IMPRESE PASTORALI

estratte
Dalla Diuina Scrittura
che
Rappresentano
l'Imagine
Del Vescouo Perfetto
Delineate
Con Morali, et eruditi Discorsi
Da
Monsignor

CARLO LABIA
NOBILE VENETO
Prima
ARCIVESCOVO DI CORFU
Poi
VESCOVO D'ADRIA.

Opera non meno utile che diletteuole
Non tanto per li Pastori, e Curati d'Anime,
Quanto per li Predicatori, e professori
di belle lettere

Suor Isabella Piccini Scul. Monaca in S. Cro. di Venetia

DELL' IMPRESE PASTORALI

Di Monſignor Arciueſcouo

CARLO LABIA
VESCOVO D'ADRIA.

Parte Prima.

DEDICATE

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA INNOCENTIO XI.

VENETIA, MDCLXXXV.

Appreſſo Nicolò Pezzana.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA INNOCENTIO XI.

Beatissimo Padre

NOn andò troppo vagando la mia mente, nel determinare à chi dedicar douessi questo Volume, che porta nella fronte il Titolo d'IMPRESE PASTORALI, con le quali l'IMAGINE rappresento del VESCOVO PERFETTO; Poichè essendo V.B., come Vicario di Christo in terra, non solo *PRINCEPS PASTORVM* appellata; mà in oltre *PASTOR MAGNVS OVIVM*; che

Ep. I. Petr. c. 5.

Ep. Paul. ad Hebr. c. 13.

* 4

che così, quello, da' santi Apostoli Pietro, e Paolo, nelle loro Epistole vien intitolato; ad altri che ad Essa consecrar non si douea vn'Opera, che tutta si raggira sopra l'ottime conditioni, delle quali deuono andarsene adornati i sacri Pastori: Che per esser di più con cento Imprese descritta, anco per questo capo al di Lei glorioso Nome consecrar si doueua, mentre secondo il di già detto, essendo Vicario di Christo, il numero Centenario con vn Titolo cotanto sublime n'addita: attesoche se *CENTENARII* s'appellauano già i Vicarij delle Chiese particolari, tanto più CENTENARIO il Vicario della Chiesa vniuersale chiamar si deue; esprimendo Ella in sè medema à chiare note le cento Virtù de' Pastori, ò Vicarij delle Chiese, in quest'Opera, con numero Centenario di Simboli, descritta: Che se ne' tempi andati appresso quelli, che nell'Indie adorauano il Sole, calpestauano co' piedi il pauimento del Tempio del Nume medemo, lauorato con margherite pretiose, in forma d'altrettanto varij, quanto vaghi Simboli, come rapporta Filostrato: *ipsum Pauimentum margaritis est stratum SYMBOLICA RATIONE:* Deposito pur io sotto i santissimi Piedi di V. B., come Pauimento del Sole, essendo Ella il Sole dell'Ecclesiastico Cielo, questo Volume, tutto similmente lauorato *SYMBOLICA RATIONE*, cioè con cento simboliche Imprese, alle quali non mancano

Ex Valesf. de Reb. Eccles. c. 4

Ex Philostr. in Apoll. lib. 2. c. 11.

le

le margherite, che sono le Diuine Scritture, con cui hò intersiato simil Pauimento, mentre queste senza pari, assai più pretiose delle margherite medeme deuono apprezzarsi; onde ogni studioso d'esse à quell'Euangelico Trafficante, *Quærenti bonas margaritas*, viene da sant'Ambrogio assomigliato: la margherita però più pregiata di questo Pauimento, che, *STRATVM SYMBOLICA RATIONE*, sottometto à' suoi Piedi, sarà la somma, ed incomparabil benignità di V.B., con la quale punto non diffido, che non sia per accogliere questo mio debolissimo parto, quale Le presento, nol niego, *CVM QVODAM PROLOGO PVDORIS*, come disse in simigliante proposito, Sidonio; Rossore, che mi corre al volto, e tutto me lo tinge, per l'ardire, che piglio di comparire alla presenza della Santità Vostra con quest'Opera più ch'imperfetta, conoscendola tanto minore del suo Altissimo Merito, quanto io per l'intelletto mio debole, e fiacco, le sono seruo inutile, ed infelice; pigliando come fatto à me medemo quel precetto del Filosofo morale, *Infelicibus seruis MOVERE LABIA non licet*: mà quando questo ardire mi si ascriua à peccato, il di Lei benigno compatimento sia l'acceso carbonchio, con il quale si degni intuonarmi, *Ecce hoc tetigit LABIA TVA, & peccatum tuum mundabitur*; Quindi sotto i felici Auspicij dell'Aquila generosa del suo gentilitio Stemma, ch'alla sublimità del Pontifi-

Matth. c. 13.
D. Ambr. Serm. 5.
Sidon. l. 8. Epist.
Senec. ep. 47.
Is. c. 6.

cio

cio Soglio meritamente ſoruolar ſi vidde, non ſolo reſterò mondato, mà di più dall'ombre oſcure delle maligne detrattioni liberato; Poichè l'Aquila all'hor che poggia ſopra l'eminenze più rileuate, l'ombre tutte dilegua, *Spatio conſumit VMBRAS*, oſſeruò Plinio, *volatu prœalto*: che ſe pur ombra alcuna haueſſe à traſmettere, non m'auguro, che quella ſola, tanto ſalutifera della di Lei humaniſſima Protettione, ſotto la quale ripoſando queſt'Opera, viuerà ſempre ſicura, e da ogni moleſtia de' critici libera, ed eſente: Onde à' ſuoi Piedi profondamente inchinato, tutto diuoto glie la dedico, e tutt'humile glie la conſacro.

Plin. l. 2. c. 10. Nat. Hiſt.

Humiliſs. Deuotiſs. ed Obligatiſs. Seruo

Carlo Arciueſcouo Labia Veſcouo d'Adria.

PREFATIONE DELL' OPERA.

Vengono i ſacri Paſtori, prima, che ſi portino alla lettione di queſte Impreſe Paſtorali, pregati dall'Autore, di leggere quel tanto, che quì di ſotto ſi ſcriue.

FVori di modo ciaſchedunos'ingannerebbe, quando ſtimaſſe, ch' io delineata haueſſi in queſto volume vna Centuria d' Impreſe Paſtorali per iſtruire gli euangelici Paſtori, da' quali deuo io riceuer ammaeſtramento, ed iſtruttione; ſarebbe ſtata ſenza fallo preſuntione più che palmare la mia, quando haueſſi ardito di porre *In Cœlum os meum*: oue le ſtelle del luminoſo Cielo di Chieſa ſanta, che con tal nome nell' Apocaliſſe i Veſcoui appellati ne vengono, co' chiariſſimi loro ſplendori haurebbero potuto condannare l'oſcure tenebre della mia inauuedutezza: Prendo come fatto à me quel Precetto dell'Eſodo, *Dijs ne detrahes*, giacchè de' Principi Eccleſiaſtici vi fu ch' intuonò: *Ego dixi, Dij eſtis*: onde con quell'humile, e riuerente ſentimento, col quale ſcriſſe ſan Girolamo à Bonifacio, dirò io pure, che, *Non eſt humilitatis meæ, neque menſuræ iudicare de Clericis, & de Miniſtris eccleſiaſticis ſiniſtrum quippiam dicere*: Che ſe Bernardo ſanto, Abate di tanta virtù, e Dottore di tanta eruditione, non ſi ſtimaua degno, non dico di riprendere i Veſcoui, mà nè meno di ſcriuerli, *Quid enim nos ſumus, vt ſcribamus Epiſcopis? ſcribere tantæ altitudini ſupra me eſt*, così s'eſpreſſe con vn Arciueſcouo de' ſuoi tempi; quanto meno deuo io pigliarmi l'ardire di ſcriuere ſopra i difetti de' Mitrati Paſtori, ſcorgendo riſplendere in tutti lucidiſſimi chiarori di nobiltà, di bontà, e di dottrina: onde in queſto volume li propongo ſolamente fatti egregij, ed impreſe illuſtri, acciò ſiano dagli animi loro generoſi ed imitate, ed intrapreſe.

Apoc. c. 11
Exod. c. 22
Pſ. 81
D. Hier. ad Bonif. ep. 25
D. Bern. ad Archiep. Senon ep. 42

Quindi ſe di Ceſare, ſcriue Plinio, che chi voleua numerar le ſue Impreſe, doueа conſiderare à parte il Mondo tutto: *Si quis vellet percenſere Cæſaris res, totum profectò Terrarũ orbem enumeret*: Così i Principi della Chieſa, per tutto il Mondo ſcorrendo, trouerannо Impreſe eroiche, imitabili, de' ſanti Paſtori, mentre, *In omnem terram exiuit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*: e tante ne trouerannо, che ſe alcuno d'eſſi bramaſſe raccoglierle tutte, li ſarebbe di meſtieri imitare quel gran Serſe, che douunque andaua, conduceuaſi ſeco Scultori, e ſaſſi, per andar marcando il ſuo cammino con eterni trofei delle ſue non mai à pieno lodate Impreſe: Così l'attioni eroiche de' Veſcoui ſanti, ſono tante, e sì glorioſe, che da per tutto, oue ſi poggia il paſſo dei penſiero, ſe ne trouano da eſſere ſcolpite ne' cuori de Prelati collo ſcalpello dell'imitatione, sì come meritano in oltre d'eſſer eternate nella memoria degl' iſteſſi Eccleſiaſtici, come Fidia e Praſitele cogli ſcalpelli eternauano l'impreſe de' Principi, che regnauano a' tempi loro. Sia la memoria de' Prelati, come la zona d'Alcide, che per arte Frigia, come appreſſo il Greco Omero; vedeaſi inteſſuta di Lioni, d'Hidre, di Moſtri, d'Antei, di Città eſpugnate, di ſquadre abbattute, e d'altre Impreſe riportate: Sia dico tale la memoria degli Eccleſiaſtici, rammentãdoſi di quanto hanno operato i loro Predeceſſori, che abbatterono lioni di Principi inimici, hidre di colpe innumerabili, moſtri di tiranni fieriſſimi, che abbatterono Città, riducendole alla vera Religione; che riportarono in ſomma tante Impreſe, che fecero ſudare le fronti de' più letterati à deſcriuerle, e rappreſentarle: Che ſe la notte, nella quale nacque Aleſſandro Magno, ſudò la ſtatua d'Orfeo, che fù vn euidente ſegnale, che le ſue Impreſe haurebbero cagionato fatica alle penne degli Scrittori, che mai abbaſtanza, per quanto haueſſero ſudato, haurebbero potuto ſpiegarle; Così non ſolo io, che ſono l'infimo, ed il più debole Scrittore, mà ogni altro che haueſſe ſcritto ſopra di queſta materia haurebbe più d'vna volta ſudato, mentre l'eroiche Impreſe de' ſanti Paſtori non ſi poterono giammai à pieno ſpiegare.

Pſ. 18

Giacchè dunque queſte non ſi poſſono nè con penne, nè con iſcalpelli viuamente eſprimere, reſtano ſupplicati i ſacri Miniſtri della Chieſa, miei Lettori, e riueritiſſimi Padroni, imitare l'Impreſe de' loro Anteſignani, per dimoſtrarſi tali nell'opere, quali ſono nel nome: e l'Impreſa, che primieramente vengono pregati d'intraprendere, ſi è, il degnarſi di riſchiarare col chiaro lume della loro ſuprema intelligenza le tenebre, che ſopra di queſt' Opera ſparſe vedranno, cagionate dal buio denſo della mia tenebroſa mente, che però alla di loro rigoroſa cenſura per maggior mio vantaggio più che volentieri la ſottopongo; con che non m'allontano da' ſenſatiſſimi dettami di ſan Paolo, quale ſe bene per riuelatione haueſſe riceuuto immediatamente da Chriſto l'Euangelio, com'egli teſtifica nel primo capitolo dell'Epiſtola *Ad Galatas*: dicendo, *Notum vobis facio fratres Euangelium, quod Euangelizatum*

zatum est à me, quia non est secundùm hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi: con tutto ciò stimò bene di cōferirlo col capo de' Pastori san Pietro, e poi anco con san Giacomo, e coll'altre Persone ecclesiastiche, che in Gerusalemme si ritrouauano; *Contuli*, riferisce l'Apostolo, *cum illis Euangelium, quod prædico in gentibus, seorsim autem ijs qui videbantur aliquid esse, ne fortè in vanum currerem, aut cucurrissem:* Da questo luogo S. Agostino, Tertulliano, e san Girolamo, prouano, che anco la dottrina sincerissima, com'era quella di S. Paolo, e come quella d'altri Scrittori, che compongono l'opere loro, deue esser approuata da' Pastori della Chiesa; quindi S. Ambrogio, come appar nell'Epistola sessantesima terza del Libro ottauo dell' editione Romana, faceua riuedere i suoi scritti da san Sabino Vescouo di Piacenza, condotto da quella prudentissima massima, che, *Vnumquemque fallunt sua scripta, & Auctorem prætereunt, atque vt filij etiam deformes delectant parentes; sic etiam scriptores, indecoros sermones suos, palpant:* Il medemo sentimento haueua pur S. Agostino, che scriuendo à Marcellino, nell'Epistola settima, si protestò: *Ego Iudices meos veros, & veritate seueros magis intueor*: ed altroue nell'Epistola sessantesima quinta, *Ego senex, & Episcopus paratus sum à puero doceri*: e san Clemente Papa, il che anco si riferisce ne' Decretali, asserisce, che niun Vescouo sotto pretesto di nobiltà, ò di vecchiaia, debba vergognarsi d'esser da altri istrutto, anco da piccoli, e meno sapienti.

Ep. ad Gal. c. 2

D. Aug. l. 28 contra Faustum c. 8

Tertull. l. 4 contr. Marc.

D. Hier. ep. 11. ad Aug.

D. Clem. ep. 3

Decret. Dist. 58. c. Nullus

Io dunque, che tutt'i Vescoui riuerisco come miei sapientissimi Maestri, mi riputerò à somma fortuna, se gli hauerò di questa mia Opera, per censori seueri, e giudici rigorosi, acciò come habbiam detto con sant' Ambrogio non resti ingannato dall' amor filiale verso questo mio Parto informe. Sò che S. Girolamo auanti de' suoi Libri, ch'erano parti tanto nobili, che compose, spiegando la sacra Scrittura, fece auanti d'ognuno quel Prologo, ch' egli chiama *Galeato*: perchè sì come le celate difendono il capo, così il santo Dottore premise al capo delle sue espositioni vn Proemio, che li seruisse di difesa, come seruono gli elmi, e cimieri: Non hauerà questo mio parto, bisogno di Galeati Proemij, quando i Vescoui consecrati, colle Mitre loro sacre, che sono le forti celate de' loro capi, lo piglieranno à difendere: Fece S. Girolamo de' suoi Libri quel tanto Numa Pompilio di quel prodigioso scudo caduto dal Cielo nelle braccia dello stesso Imperadore, c'hebbe talento di francheggiar Roma dalla pestilenza, poichè lo raccomandò ancor esso alla custodia di dodici Sacerdoti detti Salij, come se questi fussero tutti Galeati per difenderlo; Così Girolamo i sacri Libri, che come scudi scesi dal Cielo, tutti Galeati li volle, perchè non comparissero senza la douuta difesa: Non essendo altro appunto l'Imprese, che scudi, sopra i quali gli antichi guerrieri delineauano i fatti egregij nelle Guerre macchinati; queste da me delineate, come tanti scudi non possono esser meglio difese, che da Sacerdoti colle Mitre Galeati. Loda Suetonio di somma prudenza nelle sue guerriere Imprese Giulio Cesare, dicendo ch'era cosa dubbiosa, se fusse più cauto, ò ardito: *In obeundis expeditionibus, dubium cautior ne an audentior*: l'ardire fà in alcuni, che non considerino i pericoli, ed in questi, non considerati, periscono; in altri la cautela ritarda l'impeto dell'animo, ed induce timore: Mà in Cesare nelle sue Imprese: *In obeundibus expeditionibus*, era talmente bilanciato colla cautela l'ardire, che nè questo lo rendeua men cauto, nè quella men ardito: Hor se io troppo ardimentoso mi fussi dimostrato, *In obeundis expeditionibus*, nel porre cioè alla luce queste Pastorali Imprese, hauerò temperato l' ardire colla cautela d' esporle alla lettura di tanti censori, quanto saranno i Principi ecclesiastici, che si degneranno di scorrerle: e tanto più cauto stimo d'essermi mostrato, quanto che posso dire quel tanto che disse S. Girolamo, quale consigliatosi più colla modestia, che colla verità scrisse d'vn suo componimento: Quì non si troua niente di ciò, ch'è proprio d'vn buon Oratore, mà non manca nulla di ciò, che s'appartiene à buon amico; Così dico io a' miei riueritissimi Lettori: Quiui al certo non trouerann pūto di ciò, che s'appartenga à buono Scrittore, mà non mancherà nulla di ciò, che s' aspetta à buon seruitore. Vagliami però appresso di chi leggerà la materia soda che si tratta, giacchè valer non mi può il modo debole col quale si tratta: *Indulgentiam meretur humilitas*: dirò con S. Cipriano, *quæ quo potest accessu sublimitatis vestræ manibus se porrigit attrectandū, non gloriam mendicans, sed gratiam*: Chi dà quello che può, e scriue quello che sà, non è tenuto d'auuantaggio: Chi non hauea latte, per offerire agli Dei antichi, daua loro dell' acqua; e chi vino non trouaua, offeriua loro del latte: del sale in vece d'incenso; delle foglie, e de' fiori, in cambio di frutti; e de' frutti in luogo d'animali: Non tutte le statue, le quali erano dedicate ad Apolline in Creta, in Rodi, in Cipro, erano di mano di Zeusi, ò di Fidia; onde tutti gli Apollini, cioè tutt'i sacri Pastori, che pur Apollo fù infinto Pastore, che leggeranno questi miei Discorsi, sono sicuro, che per la generosità degli animi loro, li gradiranno, ancorchè non siano simulacri di Pittori valorosi, e famosi Scultori.

Ex Sueton. c. 58. in vita Iul. Cæs.

D. Hier. ep. 34. ad Iul.

Se poi incontrerà quest' Opera nel genio loro, e poco resti applaudita da altri, che tormentano tutte le compositioni colla rigorosa censura del loro giudicio; sarà accaduto à me, ciò che auuenne ad vna famosa cantatrice detta *Arbuscola*, c'hauēdo cantato nel Teatro degli antichi Romani cōforme a' precetti dell' arte, non gradì al popolo minuto, mà bensì all' Ordine de' Caualieri, e Senatori, ed ella non curan-

Alex. ab Alex. dier. Gen. l. 1 c. 16

curando punto il corrotto aggradimento di quello, A me basta, disse, l'applauso di tanti Signori famosi, e cospicui; ed à me pure sarà di sommo honore l'aggradimẽto di tanti insigni Senatori, quãti sarãno que' Prelati della Chiesa, che si degnerãno di leggere taluolta questi miei ragionamenti, ne' quali se trouerãno, che si venga à correggere qualche difetto degli Ecclesiastici de' tempi correnti, osserueranno, che si fà alla sfuggita, e come di passaggio, per adempire il detto de' sacri Cantici: *LABIA eius distillantia myrrham primam*: che dal Testo della lingua santa si legge, *Distillantia Myrrham transeuntem*: con che non lasciamo di far passaggio frà tanto all'

Cant. c. 5

ESPOSITIONE

Del Metodo dell' Opera, e dello Stile tenuto nello scriuere.

Non hò io altrimenti composta questa Cẽturia d'Imprese Pastorali, che si raggira sopra la vigilante cura delle pecorelle di Cristo, commessa à tutti gli ecclesiastici Pastori colle parole dal medemo dette à S. Pietro: *Pasce oues meas*; per ricauarne lodi, ed applausi: mà bensì perchè da' cortesi miei Lettori vẽga corretta, ed emendata: *Non vt facerem mihi nomen grãde, iuxta nomẽ magnorum qui gloriantur in saeculari philosophia, breuem istum conscripsi*, dirò con Pietro Abate Cellense: nè tampoco la feci comparire alla luce in sì grã volume cresciuta, perchè prestato hauessi l'orecchio à quel sentimento di Plinio il giouane affermando, che a' Libri, *Auctoritatem quamdam, & pulchritudinem adijciat magnitudo*: Scrissi dico quest'Opera, e la composi per mio particolar profitto, e per hauer più bell' agio di leggere e notar tutto ciò s'apparteneua al mio Pastoral Vfficio, che se la materia non è adattata alle mie debolissime forze, propria riesce almeno per lo mio stato; onde seguitai il consiglio di S. Filippo Neri, di studiare, e valermi di quei Libri, che nõ solo cominciano per S, mà anco di quelli, che principiano per la P, cioè de' *Sãti Pastori* della Chiesa; mentre per lo corso d'anni diciotto dimorai nella Religione de' *CHERICI REGOLARI*, vestẽdo il di loro habito venerabile, sì come m'applicai agli studij della Filosofia, e Teologia, così non lasciai il sacro ministerio della Predicatione, hauẽdolo in molte Città d'Italia, e massime in Roma, nel famoso Tẽpio di S. Andrea della Valle per vn anno intero esercitato: Mà estratto poi fuori di quella dalla felice memoria d'Alessandro Papa VII. che m' honorò dell'Arciuescouato di Corfù, andai sẽpre notãdo l'attioni più illustri, ed egregie de' Prelati della Chiesa, col fine d'inserirle in qual che Opera, onde ne composi il presente volume. E confesso il vero, che più d'vna volta terminato che l'hebbi, son andato colla mia mẽtẽ ruminando quel detto del Sauio, che pare hoggidì si verifichi assai più che in altri tẽpi, *Faciendi plures libros nullus est finis*: essendo l'età nostra tanto feconda di sublimi ingegni, e di solleuati spiriti, che ritrouano sempre che aggiungere all'opere degli antichi, ed in che migliorare le loro dottrine, ed in questa materia particolarmẽte, che iò hò intrapreso à trattare, tanti Scrittori colla nobiltà dello stile, coll'esquisitezza dell'inuẽtioni, colla sublimità dell'eloquenza l'hanno innalzata cotanto, che pare niẽte di più aggiunger si possa a' loro Libri eruditissimi, ed opere perfettissime. Tuttauolta non lasciai d'impiegarmi à scriuere sopra dell'istesso soggetto, per quel tãto che disse S. Agostino, asserendo meritar molta lode quelli, i quali trattano le medeme materie, sopra le quali hanno altri scritto, mentre però procurino di proporre l'istesse dottrine, con qualche nuoua inuentione, mutatione di stile, ò pure cõ miglior metodo, distintione, e chiarezza: *Vtile est plures è pluribus fieri libros: DIVERSO STYLO, nõ diuersa Fide, etiã de quaestionibus eisdẽ, vt ad plurimos res ipsa perueniat, ad alios sic, ad alios autẽ sic.* Volẽdo cõ ciò insinuare quest'aquila degl'ingegni, che nel comporsi nuoui Libri nõ si debba imitare l'Imperadore Caio Caligola, che raccogliendo le statue de' valenti scultori della Grecia, facea loro leuare il capo, e collocarne vn posticcio, che sua effigie rappresentasse; così alcuni nello scriuere, mutano il titolo, ed il frontespicio all'opera, del rimanente il tutto si è d'altri Autori.

Io. cap. 21

Petr. Abb. Cell. in Prol. l. de Pan.

Pl. l. 1. ep. 20

Eccles. c. 13

D. Aug.

Supponiamo però, dice Seneca, habbiano molti scritto quanto si voglia abbondantemẽte in diuerse materie, che nell'istesse, per gl'ingegni fecondi, vi resta, e vi resterà sẽpre, ch'aggiungere, ed in che migliorarle, e si potranno anco dopò mille secoli da' nostri Pastori perfettionare; C'hãno bensì veduto assai i nostri maggiori, mà non puossi dire, c'hanno scritto, e detto il tutto: *Multum adhuc restat operi*, dirò pur io con questo grã Sauio, *multumq; restabit, nec vlli nato post mille saecula praecludetur occasio, aliquid adhuc adijciendi; multum egerunt, qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt*: se bene altri hanno scritto sopra le medeme materie, nõ hãno però sì auidamente raccolto in cãpagna sì vasta, che nõ habbiano lasciato per altri alcuna spiga per mietere; sì come non penso pũto d'hauer io scritto così interamente, nè cõ prolissità tale, e pienezza tutte le cose dopò di loro, che ancora non vi siano per esercitarsi degli altri dopò di me; anzi cõ lode maggiore, ed eruditione migliore: I cacciatori vengono lodati nel predare frà le selue, e boschi le fiere fugaci, e feroci; mà non sono però biasimati, perchè non le prẽdono, ò depredano tutte; ve ne rimãgono alla foresta anco per gli altri: Quelli che nell'Indico Mare s'arrischiano colla pesca delle perle pretiose, non perchè alcune ne lasciano, sono ripresi, ò tacciati; Non si può far preda di tutto, oue l'immensità dell'Oceano, può riuscire fertilissimo viuaio per molti: *Multũ egerunt qui ante nos fuerũt, sed nõ peregerũt.*

Sen. ep. 64

Mà non si fermano quì altri, poichè soggiungono, che lo scriuere di materie sopra le quali hanno altri pienamente scritto, alle volte, ed il più delle volte si ridicono le cose medeme. A

** que-

questa obiettione si fa incontro S.Girolamo, dicendo, che grauissimi Dottori non si sono sdegnati di pigliare da altri; onde nel proemio del primo Libro cõtra di Ruffino, afferma, che S.Hilario habbia pigliato da Origene vna grã parte della sua interpretatione sopra Giobbe, e sopra il Libro de' Salmi: ed il medemo attesta di S.Ambrogio c'habbia trasportato nelle sue opere molte cose prese da Origene: e noi sappiamo, che l'Esamerone, che scriue questo sãto Dottore, nõ è quasi altro, che vna traduttione di quello di S.Basilio, e l'istesso S. Girolamo confessa di sè nel Comento suo sopra Michea Profeta, d'hauer fatto quel medemo, che dice S.Hilario di S Ambrogio, le di lui parole sono chiare, che si possono vedere nel luogo citato, oue riferisce d'auãtaggio, essere stato ciò anco praticato da Autori Greci. A questi santi Dottori si possono aggiungere altri, che non hãno stimata cosa biasimeuole l'approfittarsi degli scritti altrui; come Cassiodoro, che nella dichiaratione de' Salmi compendiò S.Agostino, il che fece anco Beda nelle sue Opere, che per l'ordinario segue lo stesso santo Dottore: Così Teofilatto, ed Ecumenio sono abbreuiatori di S. Gio: Grisostomo, ed il medemo si potrebbe dire di molti altri Autori in tutte le professioni: Quindi il Vescouo Spõdano nella Prefatione de' suoi Annali ecclesiastici del Vecchio Testamento, douẽdo nello scriuere cõcorrere col Soliano, e col Torniello, in dire le cose medeme; rispõde all'oppositione, che li potrebbe esser fatta: che le cose che sono publiche, non sono d'alcun particolare, mà sono di chi se le appropria; e che tali sono l'Istorie, le dottrine, l'eruditioni, c'hanno questa publicità nelle stampe, e che sì come, chi sparge denari, ò altra cosa nel Teatro al popolo, vuole che se la pigli, e faccia sua, quello alle mani del quale peruiene; Così l'intentione di chi cõpone, ò publica qualche Libro, pare che sia, che possa ognuno approfittarsene, e dell'inuentioni sue valersene liberamẽte, perchè queste sono come i fiori de' giardini, da' quali, chi ne trae materia per formarne vnguenti, chi per ispremerne sughi, e chi per distillarne acque odorifere; sono come gl'incõposti, e rozzi macigni, sopra i quali, chi v'incide vn'Apollo, chi vn Alcide, chi vna Venere, onde così si viene à superare col proprio lauoro la materia dell'altrui eruditione, anzi viene ad obligarsela, mentre l'innalza cõ fabbriche degne, e riguardeuoli: e tutto questo è quello che vuol dire S.Agostino, come habbiamo detto di sopra: *Vtile est plures à pluribus fieri Libros DIVERSO STYLO, non diuersa fide, etiã de quæstionibus eisdem, vt ad plurimos res ipsa perueniat, ad alios sic, ad alios autem sic.*

Quindi inerendo ad vn documento sì prudente d'vn Dottore cotanto sapiente, mi sono ingegnato di trattare con nuoua inuentione questa materia vescouale, sopra la quale altri hanno scritto, premettendo cioè ad ogni Discorso vn Impresa, estratta dalla sacra Scrittura, non solo secondo il Motto, mà anco secõdo il Corpo, autenticãdo di più tutt'i Corpi dell' Imprese, nõ solo colle medeme diuine Scritture, mà di più colle lettere humane, e colle sentenze de santi Padri; il che hò posto in pratica per differentiarmi da altri, che solamente per animar l'Imprese cauorno da' sacri Testi i Motti, mà non già i Corpi: appoggiãdo in oltre sẽpre il Discorso al Corpo simbolico, senza partirmi mai da questo, come che fusse la Stella tramontana per nauigare colla naue della mẽte per lo Mare della sciẽza diuina; e questa inuentione mi fù suggerita da quell'egregio Pastore della Giudea, che meditando l'opere del celeste Facitore, diceua, *Meditabor in omnibus mandatis tuis, & in adinuentionibus tuis exercebor*: poichè che cosa significa quella voce *ADINVENTIONES*; se nõ secõdo Simmaco, *MICHANIMATA*, cioè scolpite Immagini, è geroglifici, che noi Imprese chiamiamo; il qual modo di scriuere, lo Spirito santo tiene nelle Scritture sacre, mẽtre sotto il velo di misteriose figure nasconde i più rileuanti misterij; anzi Cristo medemo ombreggiò sempre cõ figure, e geroglifici di parabole i suoi Discorsi: quindi Tertulliano, *Verborum, & nominum argumẽta per allegorias, & figuras, & ænigmatum nebulas obumbrata ipsã magnitudinem diuini Sermonis abscondebant*: e ciò disse il Regio Salmista, perchè come Profeta ch'egli era, sapea benissimo che l'opere più egregie del diuino Monarca, furono nascoste sotto il velo di corpi di varie Imprese, come sotto il rouo ardẽte, il serpẽte di metallo, il vello di Gedeone, il lione di Sãsõne l'Arca del Testamento, la colonna di fuoco, la manna del deserto; che però hebbe à dire il Dottore delle gẽti che *Omnia in figuris cõtingebant illis*: ed il parlar con figure, con Emblemi, problemi, enimmi, simboli, Imprese, non v'è parlare nè più eroico, nè più erudito, poichè secondo Plinio: *Disponere aptè, & figurare variè, nisi eruditis negatum est*.

Quindi S.Agostino, ch era tanto erudito nella Rettorica, loda molto il parlare per via di simboliche figure, e figurate Immagini; *Quemadmodum multa per vitrum, aut succina pellucẽt iucũdius, ita magis delectat veritas per IMAGINES, ET SYMBOLA collucens*: Così io per dilettare i miei Lettori per *IMAGINES, ET SYMBOLA*: mi faccio vedere sopra di questo volume, e vado cõ queste, Impresa per Impresa, spiegando l'obligationi particolari de' sacri Pastori, trattandoli così da Principi sourani, mẽtre ritrouo che Caio Giulio Cesare, secõdo che narra Suetonio Trãquillo nella di lui vita, fusse solito, quãdo in tempo di guerra dimoraua in campagna, farsi da vn luogo ad vn altro trasportare il pauimẽto, che stando sotto il Padiglione co' piedi calcare douea, e questo lauorato fusse à Mosaico, cioè di pietricciole minute gratiosamente frà sè cõposte, e collocate, in modo che rappresentassero varie figure d'animali, d'augelli, di quadrupedi, ed altre simili diuise: *In expeditionibus tessellata, & sectilia pauimenta circumtulisse*: Hor essendo gli Anziani euangelici quasi prodi soldati, che marciano al campo, secondo il detto di S.Paolo à Timoteo

Ve-

Psal.76

Tertull.

1.Cor.c.10

Pl.l.3 cp.13

D. Aug. ep. 119

Suet. Tranquil. in vit. C. Iulij Cæsaris c.45

Vescouo d'Efeso, *Labora sicut bonus miles*, li sottopongo questo Libro, come vn pauiměto ricoperto di varie figure d'animali, augelli, quadrupedi, ed altre figure anco celesti, acciò marcino alle battaglie, alla grãde, come forti, e coraggiosi cãpioni del Vangelo, douendo ne' Martiali ciměti imitare le doti, e virtù singulari dell'imagini, che rappresentano le delineate Imprese; tanto più che il disegnatore di questo figurato, e bellico pauimento, altri nõ è stato che il gran Padre S. Agostino, ecco come ottimamente, e lo disegna, e me l insinua: *Si quæ autem figuræ similitudinem non tantùm de Cœlo, & de syderibus, sed etiam de inferiori creatura ducuntur ad dispensationem Sacramentorum; eloquentia quædam est Doctrinæ salutaris mouendi affectus discentium, accommodata à visibilibus ad inuisibilia, à corporalibus ad spiritualia, à temporalibus ad æterna.*

D. Aug. ep. 119. c. 7

Mà da pauiměti passãdo a' forniměti, ritrouo che anco gli antichi magnanimi guerrieri fabbricorno i Padiglioni, delle guerre di tapezzarie, tessute cõ figure di varie belue, e diuersi animali, il che osseruò Seruio Grãmatico comẽtatore di Virgilio sopra quel verso del Libro primo dell Eneide: *Aulæis iã se Regina superbis*, cõ ciò che segue; e queste tappezzarie Ateneo per esser lauorate a figure le chiama *BELLVATA*, sì come l'altre tessute con immagini d'augelli si diceano da' Greci *STRVTHATA*: Così questa mia Opera la propongo come forniměto, come tappezzaria per farne padiglioni nell'Imprese, che intraprenderãno i Mitrati Campioni contra gli eserciti dell Inferno: che se il loro Capitan Generale, che altri nõ è che Christo, venne à combattere contra de il affummicate squadre d'Auerno; fabbricò ancor egli in simil modo i suoi Padiglioni, e però oue noi leggiamo, *Et habitauit in nobis*, legge altra lettera, *Tẽtoria fixit in nobis*: in simil modo disse, perchè, *Sine parabolis non loquebatur eis*: ragionando per lo più cõ figure, onde S. Gregorio Papa dice che il parlar che facca con Parabole, fusse vn parlare per via d'imprese: *Dominus ac Redemptor noster per Euangelium suum aliquando verbis, aliquando rebus loquitur: aliquando aliud verbis, atq; aliud rebus: aliquãdo autẽ hoc verbis quod rebus*: e quiui il sãto Dottore, con questa distintione, viene ad alludere alla diuersità de' tẽpi, ne' quali variamente gli antichi, dell'Imprese si seruirono: *Aliquandò verbis, aliquãdo rebus*: perchè alcuni Filosofi, ed Oratori parlauano con soli detti, altri cõ sole figure: *Aliquãdo aliud verbis, atq; aliud rebus*: poichè altri figuratamente parlando, hora si seruiuano delle parole figurate, ed hora delle figure medeme: soggiunge poi in fine quel tãto che s'vsa a' nostri tempi, *Aliquando autem hoc verbis quod rebus*: ch'è l Impresa perfetta cõposta di corpo, e d'anima, cioè di figura, e motto. Pigliando noi dunque l'esempio da questo diuino Impresista, habbiamo pur quiui espressi i nostri argoměti cõ Imprese, ch'è i corpi, e l'anime, e le figure, e i Motti, estratti tutti si vedono dalla diuina Scrittura; Impresa appũto altrettanto difficile, quanto malageuole; sì per lo numero prolisso di cento, come per la varietà de' Corpi in esse delineate, che tutti li scuoprirãno i miei accurati Lettori col suo particolar fõdamento ne' sacri Testi stabiliti. Abbracciai poi, come Sacerdote, e Vescouo questo studio particolare, per conformarmi agli antichi, da' quali la cura di battere le medaglie per gl Imperadori, e Principi sourani, in cui s'esprimeano le loro reali Imprese, veniua cõmessa a' Sacerdoti; onde in quella di Cesare Dittatore si vedeua scolpito per Impresa l Elefante, in quella di Teseo il Toro, in quella di Numa il Destriero, in quella di Vespasiano il Bue, in quella di Domitiano il Rinoceronte, in quella di Claudio il Dragone, in quella di Gallieno, per Imprese dico, si vedeuano scolpiti Cerui, Montoni, Pantere.

Athen. l. 12

Matth. c. 24

D. Greg. ho. 3. In Euang.

Sebast. Erizzo nel libr. delle medaglie.

Quiui parmi vdire, chi mi ripiglia, che quelli che scolpiuano simili Imprese sopra le Regie Medaglie, fussero Sacerdoti bensì, mà de' principali, anzi de Pontefici medemi, e che però v' haurebbero voluto ancor quiui i principali Vescoui e Pontefici della Chiesa, c'hauessero scolpite col loro purgatissimo stile queste Imprese Pastorali, ch'esprimono l heroiche virtù de' Principi ecclesiastici: lo stile v' haurebbe voluto de' Basilij, de' Nazianzeni, de' Gregorij, degli Epifanij, degli Ambrogi, degli Agostini: stile che fusse raro per li cõcetti, spiritoso per li pensieri, viuace per li sensi, sugoso per le sentẽze, in somma vno stile sarebbe stato di mestieri, che fusse solleuato, ricco, chiaro, luminoso; non il mio ch'è basso, pouero, oscuro, tenebroso: Non sono io sì cieco, e di me stesso tanto amante, che nõ conosca molto bene esser questa materia, che si tratta, e per lo modo che si tratta, per intelletti eleuati di soggetti dottissimi, e che però li conuẽga stile più concettoso, più sublime, più eroico: mà sì come dall'altra parte è verissimo, che l'eterno Iddio non sdegna le nostre bassezze, quando con buon animo se gli offeriscono, onde gli era grato, che per la fabbrica, ed addobbo del suo Tabernacolo, nõ solo s'offerisse oro, argento, giacinto, porpora; mà di più, *Pilos caprarum, & pelles arietum rubricatas*: così se io non offerisco oro, nè argento, nè giacinto, nè porpora d'vn eleganza fina, tersa, lucida, e pretiosa: offerisco almeno, *Pilos caprarum, pelles arietum*; vno scriuere cioè inferiore ad ogni altro, cioè più humile, e più basso, onde spero che non sarà nè riprouato, nè condannato; mentre anco Seuero Sulpitio Scrittore così santo, come dotto, volẽdo scriuere la vita di S. Martino, nell'Epistola à Desiderio si protesta, e prega i suoi Lettori: *Vt res potiùs, quàm verba perpendant, & æquo animo ferant, si aures eorum, vitiosus forsan sermo perculerit, quia Regnum Dei non in eloquentia, sed in fide consistat, meminerint etiam salutem sæculo non ab oratoribus, sed à piscatoribus prædicatam, cùm vtiq; si vtile fuisset, id quoq; Dominus præstare potuisset*: altrettãto dico pur io, che non d'vn solo Vescouo santo, come era S. Martino, in questo volume innalzo

Exod. c. 25

nalzò le virtù sublimi, mà di molti altri ancora, onde sono i miei Lettori supplicati, che *Res potius, quàm verba perpendant, & æquo animo ferant, si aures eorum vitiosus sermo forsan perculerit.*

Al che deuo in oltre aggiungere, con pregarli, che *Æquo animo ferant*, se scopriranno quest'Opera tessuta non solo coll'eruditione Diuina, mà anco colla profana, come che non sia proprio in questo volume, che da per tutto si tratta di cose sacre, vnir il Vangelo colla superstitione; la luce colle tenebre; i Pastori co' flamini; l'Arca coll'Idolo; Christo con Belial; che però vdiamo Riccardo Vittorino ch'insegna, come, *Debeant sæculares scientiæ spiritualibus studijs inseruire*: Il che i santi Padri nō solo hanno praticato, mà di più hanno insegnato potersi ciò lodeuolmente adempire, onde S. Girolamo scriuendo à Magno Orator Romano, dice le seguenti parole, che tutte mirabilmente s'affanno à nostra difesa: *Quod autem quæris in calce Epistolæ tuæ, cur in Opusculis nostris sæcularium litterarum interdum ponamus exempla: responsum breuiter habeto; nunquā hoc quæreres, nisi te totus Tullius possideret; si scripturas sanctas legeres, si Interpretes earum omisso supercilio euolueres: quis enim nesciat, & in Moyse, & in Prophetarum voluminibus quædā assumpta de Gentilium libris, & Salomonem Philosophis Tyri nonnulla proposuisse, & aliqua respondisse. Vnde in exordio Prouerbiorum, commonet vt intelligamus sermones prudentiæ, versutiasque verborum, parabolas, & obscurum sermonem, dicta sapientum, & ænigmata, quæ propriè dialecticorum, & Philosophorum sunt; sed & Paulus Apostolus Epimenidis Poetæ abusus versiculo est scribens ad Titum. Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri; in alia quoq; Epistola Menandri ponit Senarium: Corrumpunt bonos mores colloquia praua; & apud Athenienses in Martis Curia disputans, Aratum testem vocat; Ipsius enim genus sumus*: e nō si fermò quì il santo Dottore, mà nell Epistola scritta à san Damaso Papa, afferma, che potiamo seruirci, ed approfittarci de' detti, e scritti de' Gentili, tagliādo loro prima i capelli, e l'vnghie, come nella Legge vecchia comandaua Dio si tagliasse alla donna straniera, e schiaua, da chi voleua pigliarla per moglie: *Itaq;* insegna egli, *& nos facere debemus, quando Philosophos legimus, quando in manus nostras libri veniunt Sapientiæ sæcularis, si quid in eis vtile reperimus ad nostrum dogma conuertimus; si quid verò superfluum de Idolis, de amore, de cura sæcularium rerum, hæc radimus, ijs caluitium inducimus, hæc in vnguium more ferro acutissimo desecamus*: se leggerete dunque in questo Libro Morali documenti, ed attioni virtuose de' Gentili, che non discordano dalla verità, e dottrina Cattolica, le douerete stimare conuenienti ad vn volume, che tratta di materie sacre, mentre seruono d'ornamento; e di confermatione di quello si proua ne' discorsi: *Insuper* (soggiunge san Basilio nell'Oratione *Ad adolescentes de legendis libris Gentilium*) *Poetis, & Oratoribus, & omnibus hominibus vtendum, vnde futura sit aliqua vtilitas, quæ ad animæ faciat ædificationem, quamobrem si nostrorum sermonum, ac Gentilium vlla est conuenientia, vobis valdè eorum confert notitia, veluti enim plantis, quibus propria virtus est fructu pulcherrimo scatere, folia nihilominus ramis coniuncta quemdam ferunt ornatum, sic & animæ, cui præcellens quidem veritas fructus est, non ab re tamen exteriore sapientia ornatur, sicut folijs quibusdam vmbram, fructum, ac aspectum non intempestiuum præbentibus.*

Lib. 2. de erudit. Inter homin.

D. Hier. ep. 146. ad Dom.

Per tutto ciò dobbiamo dir con Virgilio, che ritrouato leggere Ennio, disse, Io raccolgo gēme dal fango, così noi da' Libri della Gentilità come da limaccioso terreno potiamo ricauare gioie pretiose di morali insegnamenti: mà v'è di più che i Simboli, ò Imprese, ch'è lo stesso, fondate che siano nell'eruditione profana, e naturale, seruono d'istrumenti per ricauare gioie dalle Scritture medeme, il che si vidde chiaro in quel Serafino comparso ad Isaia, che con ferrigna forbice leuò da vicino l'Altare vn carbone acceso, che molti Interpreti vogliono fusse la vera gemma dello scintillante carbonchio: *In manu eius calculus, quem forcipe tulerat de Altari*: siano pure i sacri Testi, carboni accesi, gemme sfauillanti, che queste facilmente si raccolgono colle forbici delle simboliche Imprese; tanto c'insinua Giobbio Monaco riferito dal Fotio, *Docet nos sacra Scriptura, quemadmodum sine intermedio aliquo, & absque crassiori materia ignis capi non potest; sic nec rerum diuinarum quidquam percipi posse sine MATERIALIBVS SYMBOLIS*, con che viene à dimostrare la virtù de' Simboli, che è quanto dire dell'Imprese; che però vengo alla

Isai. c. 6

Cod. 222

DICHIARATIONE

Del titolo di quest'Opera, hauendole soprascritto quello d' Imprese Pastorali.

Fù in tanto pregio negli scorsi secoli il nome di Pastore, che non giungeua à dominare popoli nelle Reggie, chi non haueua prima pascolate pecore frà le greggie, anzi soggiunge Filone, che il pascolare fusse vn preludio del regnare, che fece poi Moisè, *Præfuit gregibus, ad Principatum se præparans, nam pastoralis ars ad Regnum est præludium*: Preludio, che fù osseruato anco in altri personaggi, poichè Gige dall'arte pastoritia passò al Regno della Lidia: Tamburlano essendo pastore fù promosso al regnar frà' Tartari: Tullo Hostilio passò la prima età nella pastura degli armenti, e poi salì ad esser Rè de' Romani; Massimo Imperadore fù di prima vn pouero pastore: Giustino primo, attese per vn tempo à custodire armenti, ed arriuò poi alla Maestà Imperiale: *Pastoralis ars ad Regnum est præludium*, mà s'auanza la dignità di questo titolo, mentre che la prima veste, che hebbe il nostro primo Padre Adamo non fù altra che vna veste di pastorello, *Fecit eis tunicas pelliceas*: mentre che il primo figliuolo d'Adamo, che fù Abele la prima arte, che

Filon. l. 1. de vit. Moysis

Gen. c. 3

pro-

Gen.c.4. professasse, anco prima dell'agricoltura, fù la pastorale, *Pastor erat ouium*, mentre che il primo conduttiere di popoli fù vn Mosè, che come pastore le pecorelle guidaua; mentre che il Padre più copioso di famiglia fu vn Giacobbe incallito nell'arte pastorale; mentre che il più valoroso soldato, Generale d'eserciti famoso, fù vn Dauide, che dal pascolare passò al Regnare, dal pelliccione fù trasferito alla porpora, dal tirso allo scettro, e dalla cura delle pecore al gouerno de' popoli, *Pastoralis ars ad Regnum est præludium*: Questo fù il riflesso, che fece anco S. Cipriano, considerãdo, che quest' arte sia stata esercitata da quelli, c'hebbero maggiori comandi nel Mondo, *Considera*, scriue il Santo, *Vt ab initio huiusmodi officium auctoritatem habuit, Abel pastor, pastores Abrahã, Isaac, & Iacob, viri Deo familiares, Pastores Patriarchæ duodecim, pastor ipse Moyses, qui in eremi recessu dum sequitur pecudes in Rubo conspicit Dominum*: quel tanto, che disse Cipriano de' Patriarchi rammemorati nelle diuine Lettere disse anco Marco Varrone de' personaggi del Mondo, affermando, che *De antiquis illustrissimis quisque pastor erat*: atteso che *Pastor erat* Romulo primo edificatore della Città di Roma, nudrito di più da vn Pastore detto Faustolo: *Pastor erat* Spartaco, che intimorì cotanto la potenza de' Romani: *Pastor erat* Ciro Rè de' Persi nella sua fanciullezza, sotto la cura, e gouerno di Mitridate pur pastore *De antiquis illustrissimis quisque pastor erat*.

D. Cypr. ser. de N.c.

M. Var. de re rust. l. 2. c. 1.

Tutto ciò è poco, s'auanza sempre più questo titolo: poichè Platone chiamò Iddio, *Pastorem humani generis*, concetto adombrato dalla Gentilità che riconosceua, per Dio Pan; figurato in habito, ed esercitio di pastore; e lasciando Platone, S. Pietro non disse di Christo, *Cùm apparuerit Princeps Pastorum*? S. Paolo non appellò lo stesso; *Pastorem magnum ouium*? Chiesa santa non và cantando del medemo, *Bone pastor, panis vere, qui nos pascis hic mortales*? Mà che accade apportar tante testimonianze, mentre l'istesso Signore pronunciò di sè medemo *Ego sum Pastor bonus*? Titolo del quale ne fece tanta stima, che se bene si potesse chiamar Rè del Mondo, come in fatti egli era, tuttauolta osserua Roberto Abate, che ricusò sempre il titolo Regio, mà non già quello di Pastore, sì come i suoi discepoli appellò con titolo di pecorelle, non di soldati, *Multis in locis Euangeliorum vtitur huiusmodi nominibus scilicet Pastoris, & ouium; Pastoris, non Regis, ouium, non militum; sed, & seipsum Pastorem, non Regem, suos discipulos oues, non milites vocans*; ed io quiui osseruo in oltre, che non si nominò mai il Signore col titolo di Vescouo, titolo ch'esprime la soprantendenza dell'anime, che però S. Pietro non lasciò d'appellarlo con tal nome, *Conuersi estis ad Pastorem, & Episcopum animarum vestrarum*, lasciò il nome di Vescouo, pigliò quello di Pastore, *Ego sum Pastor bonus*, stimando questo molto più proprio per chi all'anime soprassiede. Quindi volendo raccomandare à S. Pietro, come suo Vicario l'anime da lui redente non si serue d' altro verbo, che di quello, ch'esprime il titolo di Pastore, onde ben trè volte le replicò *Pasce oues meas*, poteua dirli, *Rege gentem meam*, ò pure, *Guberna populum meum*, dichiarandolo Reggitore, Gouernatore. Nò, di niuno di questi titoli s'auualse, mà sempre *Pasce oues meas*, li disse; stimando, che non si potesse più propriamente appellare vno che gouerna l'anime, quanto con quello di Pastore.

Plat. in Pol.

1 Pet. c. 1.

Epis. ad Heb. c. 13

Io. c. 11

Rup. Abb l. 8. c. 10. io. 3

Ep 1. Pet. c. 2

Quindi l' eruditissimo Padre Ghislerio vuole che il Libro de' sacri Cantici altro non sia, che vn Dramma Pastorale, oue Christo, e gli Apostoli, e i Vescoui, sianoi Pastori, iui introdotti; non lasciamo le sue parole, che tutte s'adattano al nostro proposito: *Carmen bucolicum siue Ecloga pastoralis ab aliquibus non immerito dicitur Dramma istud, Pastorales nãque personæ in illo loquuntur: Pastorales sunt quibus vtuntur similitudines: Pastoralia & eloquia, vtpotè de pascuis, & gregibus, de fontibus, & hortis, atque de vineis, & congruentissimè Pastoris assumpsit personam, dum in Cantico isto personam ipse ageret Christi, & vt iam explicatum est supra, dumque purissimos exponeret Dei Amores erga Ecclesiam, nam & Christus Pastoris nomen tamquam sibi proprium assumpsit, cùm dixit, Ego sum Pastor bonus, eoque vocabulo maximè gaudet nominari, quod intelligẽs Paulus in Epistola ad Hebræos de illo loquens ait: Deus Pacis eduxit de mortuis Pastorem magnum ouium Iesum: & ipsa Pastoris persona, aptissima, præ omnibus est, ad eximiam amoris vim exprimendam: Tum quia Pastores purius amant; tum quia eorum vitæ genus est valdè aptum ad vacandum amori: Præter duas autem personas, quæ præcipuas agunt huius dramatis partes ambas, est insuper duplex aliud personarum genus, quæ in eodem dramate interloquuntur, sodales nimirum sponsi Pastores, & ipsi, atque adolescentulæ sociæ ipsius sponsæ, quas illa appellare solet filias Hierusalem, quod duplex genus personarum in hoc Dramate se habet, vt in Eclogis Pastoralibus*: Hor se questo misterioso Cantico, DRAMMA PASTORALE, poteuasi intitolare, perchè in esso s'introducono, e Pastori, e pascoli, e pecore, e greggi, e fonti, ed horti: Queste nostre Imprese s'intitolino pure, IMPRESE PASTORALI, mentre in esse d' altro non si tratta che di Pastori ecclesiastici, de' pascoli spirituali, delle pecore de' fedeli, delle greggi dell'Anime, de' fonti de' Sacramenti, degli horti de' Santuarij.

Mich. Ghis. Pref. in Ca.

Per questa medema cagione stimo, che san Gregorio, PASTORALE intitolasse quel suo moralissimo Libro, oue istruisce i Prelati del Vangelo; e che S. Agostino, *DE PASTORIBVS* volesse fusse intitolato quell'altro suo tanto erudito, oue prescriue agli Anziani della Cristianità le regole per ben gouernare l'anime; nè da questi s'allontanò S. Bernardo, che scriuendo a' Vescoui ne' Sinodi radunati, volle, che le sue lettere portassero in fronte quelle parole, *Ad Pastores in Synodo congregatos*: non partendosi niun di questi dal nome di Pastore,

ſtore, perchè non è hormai già più, per li Veſcoui, Metaforico, ò figurato, mà proprio, e ben adattato, onde S. Ambrogio, i Veſcoui della Chieſa di Chriſto li riconobbe in quei vigilanti Paſtori, che cuſtodiuano di notte tempo le loro paſcolanti greggie, *Et Paſtores erant in regione eadem vigilantes, & cuſtodientes vigilias noctis ſuper gregem ſuum*, che ſpiegando poi queſto paſſo, *Benè Paſtores vigilant*, dic'egli, *quos bonus Paſtor informat, Grex igitur populus, nox ſæculum, Paſtores ſunt Sacerdotes, quia Epiſcopos ad tuendum gregem Dominus ordinauit*, ſtabilita pertanto la proprietà del titolo à queſt'opera ſopraſcritto, parmi hora di vedere i miei Lettori deſideroſi, che ci portiamo, alla

Luc. c. 2

D. Amb. lo 2. in c. p. 2. Luc.

SPIEGATIONE

Del numero di queſte Impreſe Paſtorali, perchè Cento ſieno, nè più, nè meno.

NOn paia coſa ſtrana ad alcuno l'hauer io col numero molto prolißo di cento Impreſe delineato le conditioni de' Paſtori eccleſiaſtici: poichè feci ſecondo l'vſo de' Greci, appreſſo quali *Pompa fuit*, ſcriue Aleſſandro, *comparere IN CENTVRIAS, cum vexillis militaribus*, haueuano per coſa pompoſa farſi vedere à Centurie co' loro ſtendardi, ſopra i quali delineauano l'Impreſe militari. Non mi è ſtato poſſibile con riſtretti diſcorſi ſpiegar le molte, e varie circoſtanze, che ſi ricercano per render perfetto vn' euangelico Paſtore, e però lo vado in queſt'Opera deſcriuendo con vna Centuria d'Impreſe, numero, pieno, intero, perfetto, acciò, ſe la debol mia penna non iſpiegaſſe degnamente lo ſtato nobiliſſimo de' Paſtori della Chieſa, lo rappreſenti almeno l'induſtre ſcalpello dell'eterno, e diuino Scultore colle doti naturali, e mirabili proprietà à tante ſue creature compartite, che nelle figure dell'Impreſe ſcolpite ſi mirano.

Alex. ab Alex. l. 3. c. 7

Mà io hauerei voluto hauer forze valeuoli, per innalzar le glorie ſublimi de' Prelati vangelici, di rizzare Cento coloſſi, più toſto, che Cento Simboli, come appunto Cento ſe ne rendeuano ſublimi nell'Iſola di Rodi, ciaſcheduno de' quali, afferma Plinio, poteua nobilitare ogni gran Città, benchè non fuſſero tutti della bellezza di quel tanto decantato di brõzo, che fù annouerato trà le ſette merauiglie del Mondo, *Sunt alij minores in hac vrbe coloſſi CENTVM NVMERO, ſed vbicumque ſinguli fuiſſent nobilitaturi locũ*: ſe non ſaranno queſt' Impreſe, Cento coloſſi, habbiano almeno la qualità di Cento Altari, ſopra i quali a' ſacri Paſtori, come à Numi tutelari offeriſco l'incenſo della mia deuotione, giacchè anco gli antichi, per oſtentatione dell'oſſequioſiſſimo culto verſo le loro Deità, cento Altari drizzauano, onde di Venere in Paſo di Cipro diſſe Virgilio

Plin. l. 34.

... *Vbi Templum illi CENTVMQ; Sabæo*
Thure calent Aræ, ſertiſque recentibus halant.

Virg. Æn. 1.

E ſe gli antichi ſimilmente a' loro delubri per vittime gradite cento pecorelle offeriuano, onde del Sagrificio del Rè Latino vi fù chi diſſe *CENTVM lanigeras mactabant ritè bidentes*, offeriſco ancor io, ſe non cento pecorelle, almeno cento Impreſe, che ſopra il gouerno delle pecorelle battezzate tutte ſi raggirano. Parue, che queſto numero di Cento ne' tempi paſſati ſia ſtato molto accetto à chi volle innalzar Altari, onde Iarba Rè di Getulia drizzò il famoſo Tempio à Gioue, con Altari Cento. A chi volle ſublimar colonne, onde il Rè Latino, come ſcriue Virgilio nel ſettimo dell'Eneide, fabbricò il ſuo Palagio con colonne Cento: A chi volle aprir porte, onde Tebe fù circondata, come ſcriue Giuuenale con porte Cento. A chi volle diſtender letti, onde Aleſſandro Magno piantò in Campagna vn Padiglione con letti Cento: A chi volle miſurar co' cubiti, onde Seſoſtre ſublimò vn Obeliſco, che in miſura haueua cubiti Cento: A chi volle imbandir menſe, onde Tino Rè di Paflagonia imbandiua le ſue menſe con viuande, d'ogni commeſtibile, Cento: A chi volle offerir ſagrificij, onde appreſſo i Greci i popoli offeriuano buoi Cento, pecore Cento, e queſti ſagrificij li chiamauano HECATOMBE, e gl'Imperadori appreſſo i Romani ſagrificauano lioni Cento, aquile Cento, *Si verò votum Imperatorum eſſet CENTVM leones, CENTVMQ; Aquilæ mactabantur.* Piacque poi tanto queſto numero Centenario ad Apuleio, che ſe ne ſeruì d'eſſo per ingrandire il fiume Gange

Ex Corn. Tac.

Eois Regnator aquis in flumina CENTVM
Diſcurrit, CENTVM Valles illi, oraque CENTVM
Oceanique fretis CENTENO iungitur amni.

Florid. l. 1

Piacque però anco à me queſto numero, mentre ſtimai di non poter deſcriuere con numero più aggiuſtato e l'obligatione, e la nobiltà degli eccleſiaſtici Senatori: Quindi ſant' Iſidoro ſtima, che la Luna, che ne' calzari portauano i Romani fuſſe vn ſegnale dato da Romolo, ò Numa à quelli, ch'erano del numero de' Cento Senatori, il qual numero ſcriueaſi con vna C che la Luna rappreſentaua ne' ſuoi primi augumenti, *Pretioſos calceos Romulus reperit quatuor corrigiarum adſutaque Luna: his, ſoli Patritij vtebantur, Luna autem in eis non ſyderis formam, ſed notam CENTENARII NVMERI ſignificabat, quod initio Patritij, CENTVM Senatores fuerunt*. Hor ſe la Chieſa fù deſcritta colla Luna ne' piedi, *Luna ſub pedibus eius*, e queſta quando principia à creſcere s' eſprime colla lettera C, che ſignifica non tanto la Luna, quanto il numero Centenario, non ſarà che proprio il deſcriuere con numero Centenario d'Impreſe le circoſtanze particolari, delle quali deuon eſſer dotati i ſuoi Senatori.

Apoc. c. 12

Que-

Questa lettera C mi chiama alla consideratione di quel misterioso fatto, quando caduto dal Cielo nella base della statua d'Augusto il fulmine prodigioso, doue in quella era scritto *AVGVSTVS CÆSAR*, delibando il fulmine la lettera C, lasciò intero *ÆSAR* il che riferito agli Auguri, dissero che nella lingua loro *ÆSAR* significaua *DEVS*; e la lettera C, *CENTVM*, onde parue, che il Cielo volesse dar à diuedere che non poteasi con numeri descriuere il nome dell'Altissimo; Se io però col numero Centenario verrò à descriuere l'attioni gloriose de' Pastori ecclesiastici, li dimostrerò per certo tanti Augusti per la loro nobiltà, e tanti Cesari per le magnanime Imprese: Se poi osseruerà alcuno che non habbi passato il numero Centenario, che pur passar si poteua per la materia abbondante, li dirò, che mi è successo ciò, che de' popoli Albani narra Rauisio, che non sanno passar numerando il Centenario numero, perchè giunti à questo non hanno più memoria, nè questa già più li serue; nè tampoco à me peruenuto a tal numero hanno suffragato le mie forze, nè il mio debol talento hà potuto trapassare questo limite, con che a' buoi di Susa mi sono reso simile, de' quali rapporta Eliano, che danno inditio di saper numerare fino al numero Centenario, poichè hauendo in vna giornata portate Cento cariche, non v'è modo farli affaticare in auuantaggio, che fino al numero Centenario senza renitenza vi giungono. Il bue appresso gli Egittij detto *API*, di cui fauellarono Plinio e S. Agostino, si pigliaua per simbolo de' letterati, e studiosi; se dunque il numero Centenario non trapasso in queste Pastorali Imprese, sia compatita non solo la debolezza delle mie forze, che più oltre non s'hanno potuto stendere, mà di più le continue applicationi alla mia cura Pastorale di questo mio Vescouato d'Adria, nel quale s'annouerano vicino ad ottanta mila anime.

Rauis. rif. r. dall' Asto. f. l. 2. off. Hist.

Pli. l. 8. c. 46 D. Aug. l. 18 de Ciu. Le.

Stimo però d'hauer cō simil numero adēpito alle parti insegnate dal Vangelo, oue il frutto centesimo vien descritto per vltima meta del Seminatore della diuina parola, che raccoglieua, *Fructum aliud trigesimum, aliud sexagesimum, aliud CENTESIMVM*, poichè il trapassar tal numero s'aspetta solo à persone celesti, e diuine, com'era la Sposa de' sagri Cantici, alla quale vien detto, *Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon*, oue nota il Lirano, che la voce, *Hesebon* non solo significhi vna Città collocata all'altra riua del Giordano, mà di più, il numero di cento, ed vno. Sia dunque questo volume come il Centiloquio di Tolomeo, che serua a' Prelati per contemplare nel Cielo di Chiesa santa gli Asterismi dell'anime; sia come il Libro del Cardano famoso Medico de' suoi tempi, che scoprì cento abusi per ben medicare, a' Medici; acciò i Medici spirituali possano ben medicare l'anime à loro commesse: sia in fine come quell'herba nominata Cento capi, rara però al Mondo da potersi trouare, che porta l'effigie humana tanto chiara, e bella, che Plinio non cessa di marauigliarsene: Anco questo volume porta Cento capi, cioè Cento Imprese, che rappresentano l'effigie humana, cioè l'immagine del Vescouo perfetto: che simil titolo habbiamo anco soprascritto nel frontispicio, perchè nella consecratione, il Vescouo dal Consecrante tale vien bramato, *Sit fidelis seruus, & prudens, quem tu Domine constituas super familiam tuam, vt exhibeat omnem HOMINEM PERFECTVM*, Titolo, che anco da sant'Ambrogio viene pure al Vescouo attribuito, *Non sunt hæc præcepta Prælatis, sed de Prælatis exempla, vestræ dignitatis effigiem depinxit Oratio, vestræ grauitatis IMAGINEM quasi in speculo quodam sermonis istius cernitis refulgere*. Questa immagine dunque del Vescouo perfetto delineata col numero di Cento Pastorali Imprese, numero bensì prolisso, mà molto confaceuole, spero, che a' miei Lettori riuscirà chiara non oscura, poichè l'oscurità nasce dalla breuità; *Dum breuis esse laboro, obscurus fio* disse Oratio; sentimento estratto dalle massime Filosofiche di Cicerone nel principio della sua seconda questione Tusculana, oue riferisce il detto d'vn certo Neuttolemo Filosofo, che si pregiaua, *Philosophari, sed paucis: nam omninò haud placere*: ed esaminando questo detto, pare non l'approui, poichè dice egli, *Difficile est in Philosophia pauca esse ei nota, cui non sint aut pleraque, aut omnia, nam nec pauca eligi possunt, nec qui pauca percipit, nam idem reliqua earum studio persequitur*; onde conformandomi anch'io al detto di sì grand'huomo non hò potuto, nè saputo sopra vna materia sì copiosa, ed ampia, *Paucis Philosophari*, mà bensì *multis*, cioè con Cento Pastorali Imprese, acciò l'immagine del Vescouo perfetto con queste delineata resti chiara, mentre Quintiliano, la chiarezza non tanto nel dire, quanto nello scriuere la chiama, *Summam virtutem Orationis*, onde per ammaestramento anco dello stesso hò fuggito lo studio affettato de' vocaboli non vsati, ed antiquati, quali quando occorra adoprarli, perchè alle volte rendono l'Oratione maestosa, deuesi farlo di rado, che così viene à fuggire l'affettatione, *Verba à vetustate repetita non solum magnos assertores habent, sed & iam afferunt Orationi maiestatem aliquam non sine delectatione, nam, & auctoritatem habent antiquitatis, & quia intermissa sunt, gratiam nouitati simili parant: sed opus est modò, vt neque crebra sint hæc, neque manifesta, quia nihil est odiosius affectatione*.

Matth. c. 13

Cant. c. 7

Pli. l. 22. ex officina Histor. Astolfi.

In Pontif. in Consec. Epi.

D. Ambr. de Virg. l. 2.

Orat. in Art. Poet.

Quint. l. 1. c. 8

Quindi per lo consiglio di sì gran Maestro hò tralasciato d'indagare dall'anticaglia le

parole

parole più oscure, e meno adequate; hauendo in oltre fuggito per lo più le materie speculatiue, che rendono pure difficultosi ad intendersi i passi, che si propongono, conformandomi all' esempio di quel gran Dottore san Basilio, del quale scriue Gregorio Nisseno, *Neque verborum contentione aucupabatur, nec facilè se se quæstionibus implicabat*: Per questa medema ragione hò procurato di portare il tutto con distintione, diuidendo quasi sempre i Discorsi sopra tutte le cento Imprese secondo le materie, che in quelle si vanno trattando, sì come sopra di tutto pongo quiui sotto l' occhio de' miei Lettori

Greg. Niss.

LA DISPOSITIONE

Dell' Opera tutta, e perchè in trè Parti si diuida.

SI come colla felice, e sicura guida di quella sentenza di Christo, *Ego sum Pastor bonus, & cognosco oues meas, & cognoscunt me meæ, & animam meam do pro ouibus meis*, attribuij à quest'Opera il titolo D'IMPRESE PASTORALI, così anco sopra la medema appoggiai la dispositione dell'istessa, onde hauendo preso, come intimato a me ancora quel precetto del Sauio, *Vade ad Apem, & disce quomodo operaria sit*, sì come questa, secondo riferisce Aristotile, fabbrica il suo dolce fauo *TRIPLICI ORDINE*, così io *TRIPLICI ORDINE* con trè Ordini, ouero in trè Parti distinsi, e diuisi questo mio Pastorale lauorio: Nella prima si registrano le virtù in ordine ad ornare il Pastore sè medemo; nella seconda le virtù in ordine ad amare le proprie pecorelle; nella terza le virtù in ordine à riparar le medeme: Le virtù in ordine ad ornare il Pastore sè medemo vengono spiegate con quelle parole, *Ego sum Pastor bonus*: le virtù in ordine ad amar le proprie pecorelle, vengono dichiarate colle parole *Cognosco oues meas, & cognoscunt me meæ*; le virtù in ordine a riparar le medeme vengono dicifrate in fine colle parole, *Et animam meam pono pro ouibus meis*, le prime si contengono nelle quaranta Imprese della prima parte, le seconde nelle quaranta della seconda, e le terze nelle venti della terza, che giungono così al numero di Cento; Hor riscontrinsi, dirò quiui col Pontefice san Gregorio, queste trè conditioni del buon Pastore, che Christo propose, *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*, e scopriraffi, che niuna in lui mancò, anzi si potrà dire d'ogni vna, ch' egli *Fecit quod monuit, ostendit quod iussit*, e questo suo Pastoral esempio l'imitò quello, al quale trè volte replicò *Pasce oues meas*, onde sant'Agostino, *Pastor ergo bonus Christus: quid Petrus? Nonne bonus Pastor, nonne & ipse posuit animam suam pro ouibus? quid Paulus? quid cæteri Apostoli? nonne omnes Pastores boni, non solùm quia sanguinem fuderunt, sed quia pro ouibus fuderunt*. Così diceua S. Agostino degli Apostoli, che lo cauò forse dall' Apostolo san Paolo, che era solito dire, *Quotidie morimur propter vos*, ed altroue *In mortibus frequenter*, ed in altro luogo abbracciando tutti, *puto quòd Deus nos Apostolos nouissimos ostendit tamquam morti destinatos*, morte, che porta seco il martirio, *Bonus enim Pastor, & talis, qualem Christus vult, cum innumeris comparari potest martyribus, siquidem martyr semel propter ipsum moritur, hic verò millies propter gregem, si modò talis sit Pastor, qualem esse oportet, talis enim Pastor singulis diebus mori potest*, quel tanto, che Grisostomo sin quì disse per descriuere il vero officio di buon Pastore, mostrò di esser apparecchiato per adempir egli medemo, mentre parlando colle pecorelle della sua greggia francamente diceua, *Ego quidem à vobis nec morte diuellar, ego millies pro vobis immolari paratus sum*. Oh santo, e buon Pastore! ben si vede, che era stato consecrato Vescouo secondo il Rito della Chiesa Orientale, poichè nella Chiesa Greca, quando il Pontefice consacra vn nuouo Vescouo, gl'intuona colla mano alzata sopra il capo le seguenti parole, *Tu Domine etiam hunc Pontificalis gratiæ dispensatorem, renuntiatum, tui veri Pastoris imitatorem, animam pro tuis ouibus ponentem effice*.

Io. c. 10 · Prou. c. 6 · Arist. l. 5. c. 22. hist. anim. · D. Greg. ho. 14. in Euan. · D. Aug. de verb. Dom. ser. 10. to. 10 · 1. Cor. c. 15 · 2 Cor. c. 11 · 1. Cor. c. 4 · D. Io: Chrys. hom. 29. in c. 15. ep. ad Rom. · D. Io: Chrys. · In ritu Græc.

Quindi sì come non mancarono nella Chiesa Orientale di questi buoni Pastori, che l'anime loro, cioè le proprie vite profusero per le proprie pecorelle, così anco la Chiesa Occidentale ne fù sopramodo feconda, onde Roberto Abate di questa abbondanza ragionando disse, *Aspersa sunt ouilia sanguine Pastorum: maduerunt campi, cruentata sunt pascua, ditatum est Cælum animabus, quas Pastores posuerunt*: In tutti i tempi si sono ritrouati Pastori, che prouarono assai più pesanti le Mitre per li patimenti, che per gli ornamenti, i manti assai più traforati da ferite, che da ricami, i lini assai più rosseggianti per lo proprio loro sangue che biãcheggianti per lo proprio candore; adempirono questi molto bene l officio Pastorale, poichè secondo che insegna S. Tommaso, *Episcopi se obligant ad ea, quæ sunt perfectionis, Pastorale assumentes officium, ad quod pertinet, vt animam suam ponat Pastor pro ouibus suis*; quindi se disse quel tale descriuendo l'officio di diuersi, che

Rup. Abb. in c. 10. Ioan. · D. Th. 2. 2. q. 184. art. 3

Basti al Nocchiere ragionar de' venti,
Al Bifolco de' Tori, e le sue piaghe
Conti il Guerrier, conti il Pastor gli armẽti.

Soggiungerò io, che non basti altrimenti al sacro Pastore numerar gli armenti, mà che anco numerar deue quelle piaghe, che riceuerà per difender le sue greggi, perchè *Bonus Pastor dat animam suam pro ouibus suis*, essendo verissimo

rissimo quel tanto che scriue san Paolo, che *Qui Episcopatum desiderat bonum opus desiderat, idest martyrium desiderat*, spiega l'Aluaro Pelagio.

Alu. Pelag. l. de planctu Eccles. c. 18

Ed è ciò tanto vero, che nè meno questo mio volume che tratta de' Vescoui non potette andar esente dal suo martirio, essendo stato sotto il torchio martirizzato, se bene però il martirio viene detto *Baptismus sanguinis*, perchè scancella tutti i Reati; il martirio di questo mio Libro non hebbe simil conditione, perchè rimase con tutto ciò ripieno d'errori: attesochè lo Stampatore nel martirizzarlo col Torchio, poteua dire, *Torcular calcaui solus*, non hauendo io per l'obligo della residenza potuto assisterli colla presenza, che però poteua pur dire, *& non est vir mecum*, onde sì come anco le pecorelle sono soggette ad errare, *Errraui sicut ouis quæ periit*, disse Dauide, così non è marauiglia se questo volume che si raggira sopra il gouerno delle pecorelle Christiane, sia stato con errori frequenti stampato, da quali, ancorchè lo Stampatore maneggiasse non altro, che caratteri, non hauendo il Carattere Sacerdotale, non potette assoluerlo; Si poteua veramente questo mancamento farlo caso riseruato all'Arciuescouo Autore dell'Opera, acciò dasse la facultà ad altri dell'assolutione, mà questo sì come si fece, così non bastò, perchè la Stampa hà vn anima ostinata, che mai si presenta con proposito fermo d'emendarsi, onde come inemendabile, ed incorrigibile prego i miei sacri Lettori scusare, e compatire gli scorsi errori: Quindi per segno della mia deuotione verso d'essi terminerò questa Prefatione con quel tanto, che narra Pierio Valeriano ne' suoi Geroglifici: Che ad Antioco Sotere, mentre guerreggiaua contra de' Galati gli apparisse di notte in visione Alessandro Magno, il quale l'ammonisse, che dasse per Motto all'Imprese, e bandiere Militari queste parole scritte in Greco, che nell'Idioma Latino risuonano BENE VALETE, così essendo questo mio volume ripieno d'IMPRESE PASTORALI non stimo soprascriuerli altro Motto, che questo, quale dimostrerà il desiderio mio ardente della buona salute di tutt'i sacri Pastori, e però termino con dirli, BENE VALETE.

Is. c. 63

Ps. 118

Valer. l. 47 hierogl.

SOM.

SOMMARIO
DE' CORPI DELL'IMPRESE
Della Prima Parte estratte dalla Diuina Scrittura.

IM-

IMPRESE
DELLA SECONDA PARTE.

*** I M-

I M-

IMPRESE
DELLA TERZA PARTE.

Auuerti Cortese Lettore, che la figura d'vna piccola mano, che osseruerai impprontata nella margine d'ogni Discorso, indica i luoghi delle sagre Scritture, da'quali si sono estratti tutt' i Corpi dell'Imprese.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI
Della Prima Parte, che ſi prouano con Diſcorſi, a' Corpi dell'Impreſe appoggiati.

DISCORSO XV.

Che il Vescouo, nutrendo nel cuore il fuoco dell'Amore, non esperimenterà altrimenti grauoso, mà leggiero il peso della pastoral cura.

DISCORSO XVI.

che il Vescouo al sacro Trono sublimato haurà sempre per assistenti indiuisi trauagli, e rancori.

DISCORSO XVII.

che il Vescouo deue collo Spirito solleuarsi verso il cielo, per mostrare di non esser attaccato a' beni della Terra.

DISCORSO XVIII.

che il Vescouo lasciando d'affettionarsi a' beni della terra, deue con tutto l'animo applicarsi à quelli del cielo.

DISCORSO XIX.

che il Vescouo non deue andar in traccia dell'oro, mà dimostrarsi di questo sprezzator generoso.

DISCORSO XX.

che il Vescouo per occupare degnamente il sacro Trono deue regolarsi co' dettami d'vna più che matura prudenza.

DISCORSO XXI.

che il Vescouo non deue abbandonar la sua chiesa, per starsene alla corte, douendo viuer come Ecclesiastico, non come Cortigiano.

DISCORSO XXII.

che il Vescouo non deue lasciarsi dominare dall'ambitione, col trattenersi nelle corti, perchè non metterà mai termine alcuno, agli smoderati appetiti d'Honori, e Dignità.

DISCORSO XXIII.

che il Vescouo sostenendo con superbo fasto la sublimità del suo grado, si paleserà più tosto bramoso della vanità mondana, che seguace dell'Humiltà euangelica.

DISCORSO XXIV.

che il Vescouo allora viene ad ingannare bruttamente l'anima quando d'vna simulata pietà malitiosamente si veste.

DISCORSO XXV.

che il Vescouo per l'opere sue buone, cercando lodi humane, perde il merito delle mercedi diuine.

DISCORSO XXVI.

che il Vescouo l'opere sue buone deue occultare, non palesare aspettando dal cielo la mercede, non dal Mondo l'applauso.

DISCORSO XXVII.

che il Vescouo non deue lasciarsi fuggire infruttuoso il tempo, mà à salute de' prossimi impiegarne fino le minute particelle.

DISCORSO XXVIII.

che il Vescouo non professando honestà, ed illibata continenza viene à macchiare il chiaro lume del suo glorioso posto.

DISCORSO XXIX.

che il Vescouo, non ischiuando delle donne la familiar pratica, viene ad oscurar la chiara luce della risplendente sua Dignità.

DISCORSO XXX.

che il Vescouo dell'appetito sensuale non prouerà l'ardore, quando per timor diuino gelato si sentirà il cuore.

DISCORSO XXXI.

che il Vescouo di lunga mano s'inganna, se stima di starsene celato, quando commetta alcuna sorta di peccato.

DISCORSO XXXII.

che il Vescouo di sè medemo non deue mai presumere, mà sẽpre temere della propria salute.

D I-

DISCORSO XXXIII.

che il Vescouo per sostenere degnamente la sua Dignità deue mantenersi sì fermo, e saldo, sicchè mai pieghi, e vacilli.

DISCORSO XXXIV.

che il Vescouo per conseruar la Chiesa à lui commessa non trouerà modo più opportuno quanto l'esercitio frequente dell'oratione.

DISCORSO XXXV.

che il Vescouo deue applicare tutto l'animo per acquistare quelle scienze, e dottrine, che sono proprie del suo grado.

DISCORSO XXXVI.

Che il Vescouo deue sempre mai attender allo studio della sacra Scrittura, essendo questa il vero alimento della vita vescouale.

DISCORSO XXXVII.

che il Vescouo deue taluolta ritirarsi dalla cura vniuersale dell'anime altrui, per attendere alla particolare dell'anima propria.

DISCORSO XXXVIII.

che il Vescouo non deue mai abbandonar la sua Chiesa procurando di passar ad vn'altra.

DISCORSO XXXIX.

che il Vescouo l'ossequio riuerente d'vn humilissima obbedienza tributando al sommo Pontefice, ed alla sede Apostolica, ne riporterà del proprio nome l'esaltatione gloriosa.

DISCORSO XL.

che il Vescouo visitar deue a'tempi prefissi, e determinati gli Apostolici Limini della religiosa città di Roma.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI DELLA SECONDA PARTE.

DISCORSO LVII.

che il Vescouo allor solamente, che prouocato viene dalla contumace proteruia de' rei deue contra d'essi fulminar le scomuniche.

DISCORSO LVIII.

che il Vescouo nel correggere i falli de' proprij sudditi, volendo accertare, e non fallire, deue procedere con piaceuolezza, e mansuetudine.

DISCORSO LIX.

che il Vescouo non deue mai comparir armato, ma ornato bensì della singular virtù della mansuetudine.

DISCORSO LX.

che il Vescouo deue sempre mostrarsi alla clemenza inclinato, essendo questa virtù propria non solo di chi regge Popoli, ma anco di chi all'anime presiede.

DISCORSO LXI.

che il Vescouo allora eserciterà gli atti d'vn'ottima Reggenza, quando colla Giustitia accoppierà la clemenza.

DISCORSO LXII.

che il Vescouo nel giudicare esercitar deue gli atti d'vna disappassionata, ed independente Giustitia.

DISCORSO LXIII.

che il Vescouo all'vtilità dell'anime essendosi dedicato, non deue coll'affetto mostrarsi propenso agli auuantaggi de' parenti, e massime de' nipoti.

DISCORSO LXIV.

che il Vescouo deue farsi conoscer limosiniero compartendo a larga mano le rendite ecclesiastiche per esser queste sangue de' poueri.

DISCORSO LXV.

che il Vescouo attender deue alla cura delle vedoue, orfani, pupilli, ed al sollieuo d'ogni altra sorta di persone miserabili, ed infelici.

DISCORSO LXVI.

che il Vescouo per esercitar dell'hospitalità il meriteuol impiego, deue nella propria vescoual habitatione assegnar per li viandanti alloggio, e destinar albergo.

DISCORSO LXVII.

che il Vescouo deue dimostrarsi benefico, dispensando con generosa liberalità le sue gratie.

DISCORSO LXVIII.

che il Vescouo facile esser deue, e pronto all'vdienze per ispedire ben tosto colla frequenza di queste, l'istanze de' supplicanti.

DISCORSO LXIX.

che il Vescouo per rimediare agli abusi introdotti nella sua Diocese, l'vso antico di visitarla, a' tempi debiti tralasciar non deue.

DISCORSO LXX.

che il Vescouo per ben riformar il suo clero, deue di questo indagar i difetti, e scoprire gli errori.

DISCORSO LXXI.

che il Vescouo tiene nelle proprie mani, il modo di felicitare con tutti i beni i suoi sudditi.

DISCORSO LXXII.

che il Vescouo radunando souente a' Sinodi, e Concilij il proprio clero, viene a riportarne per la sua Chiesa beni considerabili.

DI-

DISCORSO LXXIII.

Che il Vescouo prima di promouere à quegli Ordini della Chiesa, che Minori s'appellano, prouar deue i soggetti con rigoroso esame sopra la lor bontà, e dottrina.

DISCORSO LXXIV.

Che il Vescouo deue solamente promouere agli Ordini maggiori, e sacri, quei soggetti, che riuscir ponno esemplari per la bontà, e riguardeuoli per la dottrina.

DISCORSO LXXV.

Che il Vescouo con ogni maggior zelo, e diligente cura deue custodire i religiosi Monasterij delle vergini al Signore consecrati.

DISCORSO LXXVI.

Che il Vescouo deue ogni accuratezza impiegare, acciò i figliuoli della sua Diocese, vengano nella Dottrina Christiana ammaestrati.

DISCORSO LXXVII.

Che il Vescouo a' suoi Popoli deue far sentire le proprie voci, predicando loro frequentemente la diuina parola.

DISCORSO LXXVIII.

Che il Vescouo facendosi egli medemo sopra de' Pergami sentire, sarà la di lui predicatione da ognuno egualmente stimata, e temuta.

DISCORSO LXXIX.

Che il Vescouo predicando da sè stesso la parola diuina, la prouerà nella sua bocca assai più potente, ed efficace, che in quella d'altri.

DISCORSO LXXX.

Che il Vescouo addurre non può scusa, che legittima sia, per sottrarsi dall' obligo, c'hà di predicare colla propria voce a' suoi popoli.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI DELLA TERZA PARTE.

la

la morte, non li parer di morire, mà più tosto di dormire.

DISCORSO XCV.

Che il Vescouo doppo che habbia il suo Pastoral Officio perfettamente esercitato, giunto al fine de' suoi giorni, non si può dire che muoia, ma che à nuoua, e miglior vita rinasca.

DISCORSO XCVI.

che il Vescouo, doppo, che si sarà per lo suo Gregge affaticato in questa vita, anderà a riposare per sempre nell'altra.

DISCORSO XCVII.

che il Vescouo doppo che hauerà l'officio di buon Pastore degnamente esercitato, sarà nel Cielo col suo medesimo Pastorale sublimato.

DISCORSO XCVIII.

che il Vescouo doppo c'hauerà quaggiù in terra per il suo Gregge affaticato, sarà colà sù in cielo dal Signore glorificato.

DISCORSO XCIX.

che il Vescouo perfetto, dall'Autore in quest' Opera delineato, si ritroua nella vita gloriosa di san Carlo, secondo l'attioni sue insigni, viuamente espresso.

DISCORSO C.

che il Vescouo in quest'Opera con cento Imprese rappresentato, viene, in questo vltimo Discorso, posto sotto l'occhio del Lettore, acciò resti informato del metodo particolare tenuto dall' Autore nel descriuerlo, e delinearlo.

DELL' IMPRESE PASTORALI

DI MONSIGNOR

ARCIVESCOVO CARLO LABIA

Vescouo d'Adria

PARTE PRIMA,

Impresa Prima

Che il Vescouo non può appellarsi con nome più proprio, che con quello di Pastore, onde ciò dimostrato, si viene à ricauare, quanto confaceuole riesca all'Opera presente il titolo soprascrittogli d'Imprese Pastorali.

DISCORSO PRIMO.

M'Incammino con passi di caratteri, con piedi di torchi, con patenti di stampe, con passaporti di fogli impressi, per i lunghi viaggi di quest' IMPRESE PASTORALI, assistito dalla guida fedele di quel regio Pastore, ch'era auuezzo scortare di buon mattino alla verdeggiante campagna le riposate gregge; quale fissando lo sguardo della mente all'occhio del Mondo, al gioiello del Cielo, alla fontana della luce, al cuore delle sfere, all'autore delle stagioni, allo sposo della terra, al sugello della natura, al Principe de' Pianeti, al Sole; tutto di marauiglia ingombro intuonò, *Ortus est Sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur.* Ammiraua Dauide la Sapienza diuina nella crea-

Psal. 103

creatione di questo nobil Parto dell'aurora, e lo consideraua, come valoroso guerriero, che schierando eserciti di raggi volge in fuga l'ombre oscure d'vna tenebrosa notte. Come smisurato gigante, che stendendo cento braccia, e cento mani di quanti splendori alimenta, abbraccia i miseri mortali, li conforta, e consola. Come famoso Capitano, che della sua gran luce fattosi inargentato vsbergo sen vola ad assalire ne' proprij confini il Mondo. Come arciere perito, che dall'arco del suo luminoso cerchio scoccando à dritto colpo le splendide saette de'suoi chiarori, le tenebrose larue ferisce, ed annienta. Come messaggier sollecito, che colla dorata chiaue de'suoi ricchi tesori apre a'negotianti industriosi sicuro il traffico. Come diligente Gioielliere; ch'il fondo de'monti, de'Mari, de'fiumi arricchisce di pregiatissimi metalli, e ricchissime gemme. Come ricamatore industre, che con odorosi rubini, e con floridi diamanti ricama nella Primauera le ridenti campagne. Come amorosa nutrice, che distillando il latte di rugiadose brine spruzza l'aride piante d'humor salubre. Come Madre pietosa, che coll'argentata fascia della luce trattiene nell'ampia culla del firmamento le stelle. Come Padre finalmente comune, che sparge à tutti il ricco patrimonio del suo bel lume, sì che ognuno de'mortali participandone, escono animati all'opre, alle fatiche, a' lauori, *Ortus est Sol, & congregati sunt*. Oh Sole ben degno, esclama san Gregorio Nazianzeno, d'esser celebrato con titoli sì degni, e riguardeuoli, mentre di tutto l'vniuerso t'appalesi Padre fedele, ed amoroso: *Oh Sol infatigabilis verè vitæ dator, animantium Pater, & quibuscunque laudum titulis non immeritò Poetæ prosequuntur*.

D. Greg r. Naz. Orat. 34

Il titolo però più confaceuole, ed aggiustato attribuito da'Poeti al Sole, parmi quello che li dierono Callimaco, e Virgilio appellandolo Dio de'Pastori; tanto più, che Apollo, per il quale il Sole intendeuano, Nomio chiamarono, che Pastore vuol significare; Onde sett'anni appunto resse, come rapporta Fornuto, gli armenti del Rè Admeto presso Anfriso fiume della Tessaglia, perilche anco Erodoto con Porfirio chiamò Apollo affannato Pastore. Anzi il Dio Pan, de'Pastori Padre, e Principe, fù creduto dagli Arcadi esser il Sole, come attesta Macrobio; fingendo in oltre le Muse, ch'il biondo Apollo, ed il Semicapro Nume sotto pastorali spoglie si costituissero seguaci l'vno di Dafne, l'altro di Siringa.

Calep. V. Apollo.

Da tutto ciò addottrinati, volendo rappresentare in questo volume con geroglifiche imprese la vigilante cura de'Pastori vangelici, habbiamo delineato in questo primo corpo d'Impresa, vna greggia di pecorelle, ch' allo spontar del Sole esca a' verdi pascoli dell'amene campagne, animandolo col Motto leuato dalla diuina Scrittura (come faremo in tutte le seguenti) somministratoci da Isaia Profeta, IN SPLENDORE ORTVS TVI, parlando quiui appunto della maestosa comparsa del supremo Pastore al Mondo, mentre soggiunge; *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*, ch'è quello disse Dauide, *Ortus est Sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur*, che dal Testo Hebreo, v'è chi legge, *in ouilibus suis*, perloche immediatè anco soggiunge, *exibit*, ch'è quel tanto che viene da noi espresso in questo corpo d'Impresa, oue si scorge la Greggia in atto d'vscire alla bramata pastura, mentre stà per ispuntare il Sole: che se questo Pianeta fù appellato da'Poeti Pastore, come habbiamo detto, i Persiani che l'adorauano, di Mithra gli attribuiuano il Nome, *Mithras dicebatur Persis Sol, quem in antro colebant*, onde per ogni incontro questo luminoso Principe ci addita i mitrati Pastori del Vangelo; tanto più ch'appresso quelli d'Apollonia erano in grand'honore le pecorelle, alla guardia delle quali i più Nobili della Città vi deputauano, non per altro se non perchè erano appresso di loro consecrate al Sole.

Isa. 60

Ex Mendoz. l. 1. Reg. c. 8 n. 1

Ex Apparata Synon. Fr. e. Seria. Ex Aresio Impr. 59

E chi non sà che colla scorta del Sole sanno molto bene le pecorelle frasceglier l'herbe grate, e salutifere dall'ingrate, e nociue? Onde narra il Botero, ch'in certo monte d'Aragona, vi spunta herba tale, che se dalle pecore mangiata viene auanti lo spuntar del Sole toglie loro la vita; perlochè esse dalla Natura ammaestrate, soggiunge lo stesso, le tagliano bensì co'denti, mà poi le lasciano, fin à tanto che comparisca sull'orizonte il Sole, e poi senza pericolo alcuno auidamente le gustano; e tanto auuiene appunto alle battezzate pecorelle, mentre al comparire del Sole del di loro sacro Pastore pigliano i salutiferi pascoli dell'ecclesiastico campo, onde possono ben dire, IN SPLENDORE ORTVS TVI, ch'è quello appunto che disse Giusto Lipsio parlando del Principe temporale, ch'anco dello spirituale puossi affermare, *Quemadmodum Sol non lucet modò, sed fouet, vegetat, animat, sic Populi Princeps IN SPLENDORE SVO commodat, ac iuuat*; oue notisi la parola IN SPLENDORE SVO, che s'incontra con quella del Motto pigliato da Esaia IN SPLENDORE ORTVS TVI; mà vi è di più, che questo corpo d'Impresa ci viene del tutto da Virgilio chiaramente descritto in quelle parole

Relat. 2. in Spag.

Ad Albert. & Isabel.

Ecl. 6

Iamque nouum terræ stupeant lucescere Solem,
Incipiant syluæ cùm primùm surgere, cumque
Rara per ignotos errent animalia montes.

ed oltre Virgilio non lasciò d'accennar lo stesso Seneca

Iam cæruleis euectus equis
Titan summum prospicit Oetan
Labor exoritur durus, & omnes
Agitat curas, aperitque domos
PASTOR, gelida cana pruina
GREGE DIMISSO PABVLA CARPIT

Herc. Fur. ac. 1. In Choro.

Mà taciano le vane Poesie, oue parlano le diuine Scritture, mentre habbiamo ogni cosa *In terminis* nella gloriosa nascita del Redentore, della quale riferisce san Luca, che

Pa-

D.Luc.c.2. *Pastores erant vigilantes super gregem suum. Super gregem suum*, eccoui la Greggia delle pecorelle nella nostra impresa espressa, mà perche vi mancaua il Sole che la perfettionasse, subito si soggiunge dal sacro Vangelo, *Et Claritas Dei circumfulsit illos*, ed il tutto vien osseruato da sant'Ambrogio: *Grex igitur populus, nox sæculum, Pastores sunt Sacerdotes, Quia Episcopos ad tuendum gregem Dominus ordinauit.* Mà doue lasciamo san Gregorio Papa, che nel suo Pastorale non solo al viuo ce la descriue, mà di più con morali insegnamenti dottamente la spiega? *Lux Gregis est flamma Pastoris decet enim Dominicum; Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita clarescere; quatenus in eo, tamquam in lucis suæ Speculo, plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quid corrigat.* Non mi marauiglio dunque se il benedetto Christo, che fù appellato luminoso Sole, *Orietur timentibus Nomen meum Sol iustitiæ*, si chiamasse pure buon Pastore, *Ego sum Pastor bonus*; e se disse agli Apostoli, *Vox estis lux Mundi*, soggiungesse poi à san Pietro, come capo di tutti; *Pasce oues meas*; quindi sopra la base dell' apportata dottrina di Scrittori cotanto celebri, ergerò questo mio primo Discorso, dimostrando, come questo titolo di Pastore, sia proprio, amabile, e glorioso; proprio a' Vescoui, amabile a' sudditi, glorioso alla Chiesa, che sono le trè conditioni, che rendono vn nome ben adattato, e confaceuole.

D.Ambr. libr. 2. in c. 2. Luc.

D. Greg. Papa Past.

Malac. c. 8. Io: cap. 10. Matth. c. 5 Io. c. 21.

Parue tanto necessaria ad vn saggio de' passati Secoli la proprietà de' nomi, che portò parere douersi in ogni Città ergere vna giunta d'huomini Sapienti, che à guisa di tanti Adami imponessero alle cose tutte i nomi proprij, e corrispondenti.

Conueniant rebus nomina ritè suis.

Questo pensiero l'accennò anco Tertulliano quando disse, *Consilium nominis*, e lo cauò cred'io forse da' Romani antichi, quali haueuano certi giorni determinati per l' impositione de' Nomi proprij, che Nominali appellauano; ed al certo rassembra abuso molto insopportabile, che huomini vili, ed abietti vadano honorati con nomi preclarissimi d'Alessandro, Dario, ed Oloferne.

Quanti nequam serui insultant nominibus Regum Alexandri, Darij, & Holofernis, disse pur Tertulliano. Non mette riso, ò pure come il medemo scriue, *nausea nominis*, il sentir appellarsi, Cesari, Pompei, Annibali, Scipioni, gente negletta, e bassissima; che come disse, Horatio, *Dominantia nomina iactant?* Non sanno questi tali, che il portare Nomi superbi di soggetti cotanto qualificati, si è vn addossarsi pesi insoffribili per la corrispondenza, che à quelli si richiede; *iuga nominum*, soggiunge l'Affricano; che se poi persone cotanto abiette goderanno appellarsi con nomi sì gloriosi, li chiamerà per fine Tertulliano, non huomini di gloria, mà *gloriæ animalia*. Non hà però luogo l' inuettiua di sì grand'huomo nell'impositione del nome di Pastore a' Vescoui, e Presidenti ecclesiastici; poiche vuole il dottissimo Soto non sia punto abusiuo, figurato, ò metaforico, mà vero, proprio, e reale; *intelligere debent Episcopi, & animarum curatores, nomen Pastoris sumendum esse secundùm propriam nominis notionem, & non secundùm illam abusiuam, qua Gregum Domini Pastores dicuntur;* e lo cauò forse da seicento luoghi, per così dire, della diuina Scrittura, oue la Chiesa s'assomiglia all' ouile, i fedeli alle pecorelle, ed i Vescoui ai Pastori; e se disse Aristotile, che *proprium est, quod omnibus in vsu est;* ben puossi ciò affermare del Nome di Pastore, mentre fù inueterata costumanza appresso degli Antichi il chiamarsi i soggetti più degni con questo nobil Titolo. Onde

Tertul. l. 1. c. 7. contra Marc.

Horat. de Art.

Sot. de Iust. & Iure, lib. 10. q. 3. art. 1. Medic.

Arist. Poet. c. 20.

Ricorrete a' Scrittori de' passati secoli, e vi diranno che Romulo, e Remo primi edificatori della Città di Roma furono Pastori, nudriti, come narra Plutarco da vn Pastore detto Faustolo. Pastore fù Spartaco, che intimorì cotanto la grandezza de' Romani; Pastore Ciro Rè de' Persi nella sua fanciullezza, sotto la cura, ed il gouerno di Mitridate pur Pastore; Quindi gli antichi Greci non stimauano Nobili se non quelle persone che alla pastoral cura attendeuano; e per ciò, come nota in vna sua oratione Beroaldo, altri furono chiamati Poliemi, altri Polimeli, altri Polibuti; e per questo i Trogloditi Popoli dell' Etiopia da' Greci Pastori s'appellarono; e i medemi Etiopi, come narra Pietro Messia, eleggeuano colui per loro Rè, che fosse bensì più bello, più ricco, più valoroso, mà anco più buon Pastore.

Plut. in Rom.

Diod. lib. 3. cap. 3.

Pietr. Messia Selua p. 4. cap. 54.

Richiedete agli historici, e vi narreranno, che Magnete Pastore ritrouò la *Calamita* pietra cotanto merauigliosa, dal di lui nome, *Magnes* appellata; Che le voci dell' Oracolo Delfico sì famoso, sentironsi prima da vn Pastore detto Coreta; Che Vitiato Capitano de' Portoghesi fù da fanciullo Pastore; che Tamburlano fù Pastore, e poi Rè dell' Asia; che Euforbio di Pastore diuenne Imperatore, e Sacerdote; onde Giulio Polluce, che fù Aio di Commodo Imperatore, scriuendoli, l'honora di titoli molto riguardeuoli, mà frà gli altri lo chiama Pastor de' Popoli. Quindi le famiglie antiche di Roma, perche attesero alla pastura, ne ritrassero i cognomi di Iuni, di Bobulci, di Statilij, di Tauri, di Pomponij, di Vitulij, di Vitellij, di Portij, d'Annij, di Caprij.

Plin. lib. 36. cap. 16.

Plut. de Delph. Orac.

Theatr. Vit. hum. verb. Pastor.

Ricorrete a' Poeti, e vi dirà Luciano nel Dialogo d'Helena, che Paride, ed Anchise padre d'Enea, attesero alla pastoral cura; che Polifemo d' vn occhio, ed Argo di cent' occhi furono pur Pastori; che Pan, e Proteo dell' Arte Pastorale si dimostrarono diligenti professori; Vi dirà Homero, che Agamennone de' Greci gran Duce fù prima Pastore; e questo medemo chiama i Rè, *Populorum Pastores;* Vi soggiungerà anco Platone che Gige di Pastore col beneficio d'vn incantato Anello diuenne Principe coronato.

Plat. lib. 2. & 10. de Rep.

Chiedete agli Astrologi, e vi riferiranno

con la scorta delle muse fauoleggianti, che il Sole qual'esse chiamarono Apollo, si facesse Pastore degli armenti del Rè Admeto presso il fiume Anfriso; Che la Luna s' inuaghisse del bell' Endimione, ch'era pur Pastore; che Mercurio inuentore della Zampogna, pastoral istrumento, fosse Principe de' Pastori, assieme con Dafni suo figliuolo; Che Venere amasse sommamente Anchise finto Pastore, e così Pastorello con la compagnia di lei n' hebbe il figlio Enea; e come che queste stelle all'arte Pastorale inclinate, non potessero stare senza la di loro Greggia, si vedono però ne' loro campi Celesti trasferiti, Tori, e Capri, Arieti, e Montoni, e Capricorni.

Natal Com. Mythol. l. 4. c. 8.

Mà leggete finalmente le Diuine Scritture, che trouerete Adamo nel Paradiso terrestre dichiarato da Dio col darli il pastoral Pelliccione, Protopastore, *fecit eis tunicas pelliceas;* di doue forse deduce Varrone, che le pecorelle sono state le prime al Mondo ad esser pasciute; D'Abel suo figliuolo, non degenerando dal Genitore afferma il Sacro Testo, che *erat Pastor ouium;* che lo seguitò poscia Abrahamo, non tralasciando i suoi figliuoli Giacob, ed Esaù la pastura d' armenti; seguitandola Moisè col pascer le Greggi d'Ietro suo Suocero, e Doeg Idumeo, che fù il Regio Pastore di Saul; ed anco Dauid prima che maneggiasse lo Scettro nel Regno maneggiò il Pastoral al campo; Gloriandosi pur Amos Profeta di principiar la sua Profetia, con questo nobil titolo, dicendo; *Verba Amos, qui fuit in Pastoribus de Thecue.*

Gen. cap. 3. Var. l. 1. de re rust. Gen. c. 4. Gen. c. 47. Exod. c. 3. Reg. 1. c. 21. Amos c. 1.

Mà tutto ciò è poco, mentre questo titolo s'attribuisce al Padre Eterno, di cui, da Esaia vien detto, *Sicut Pastor Gregem suum pascet.* Al Verbo Incarnato, che di sè medemo afferma, *Ego sum Pastor bonus;* allo Spirito Santo, di cui si spiega il detto di Zaccaria, *suscitabo Pastorem in terra;* alla Beata Vergine, alla quale, vien detto ne' cantici, *pasce hædos tuos;* come appunto in habito di pastorella per suo aiuto la vidde il Beato Giouanni di Dio; Agli Angioli custodi, de' quali s'intende quel passo de' Sacri Epitalamij, *Pasce hædos tuos iuxta Tabernacula Pastorum;* oue Origene, *Pastores huius Mundi accipiendi quoque sunt Angeli.*

Esaia c. 40. Io. c. 10. Zach c. 11. Cant. c. 1. Gau. nella Vita del B. Gio: di Dio c. 3. Cant. cap. 1.

Mà che dico? se Pastori sono appellati gli Apostoli, de' quali si spiega quel passo della Genesi, *Pastores ouium sumus;* Pastori i Dottori della Chiesa, *alios Pastores, & Doctores* dice San Paolo; Pastori i Rè, e Monarchi, e però oue noi in Geremia leggiamo, *Pastores multi*, traslata il Caldeo, *Reges multi;* Pastori finalmente tutti i Principi; onde oue si legge nel Testo volgato, *Dabo vobis Pastores iuxta cor meum,* legge Anastasio, *Dabo vobis Principes secundùm corda vestra;* ed è ciò tanto vero, che di quì ne nacque, quel tanto che si narra del Rè Luigi XI. di Francia, che vedendo il Vescouo di Sciartres sopra vna Mula col freno dorato, gli disse, che i Vescoui del tempo passato si contentauano d'vn Giumento con semplice coperta; Alche il Vescouo, con ripercossa gratiosa, rispose che ciò correua nel tempo, che i Rè erano Pastori, e Guardiani di pecore. Se dunque afferma Aristotile, che, *Proprium est, quod omnibus in vsu est;* proprijssimo risulterà per quanto si è detto al Prelato Ecclesiastico il titolo di Pastote; anzi potrà ogni vno di questi meritamente vantarsi, e dire con Ouidio,

Orig. hom. 2. in cant. Gen. c. 47. Ephes. c. 4. Ger. c. 12. Ger. c. 3. Anast. nella gloss. interl. Ex Botero ne' detti Memorabili.

Iam canitur toto Nomen in Orbe meum.

Confermiamo l'euidenza di questo discorso con vn successo de' più nobili, che narrino nella Sacra Genesi le Diuine Scritture. Si partirono, come leggiamo nel quarantesimo sesto Capitolo di quel sacro Libro, i figliuoli di Giacob da Canaam loro Patria, e s' incamminarono verso l' Egitto per prouedersi di grano, mentre nelle loro contrade se ne prouaua estrema penuria; Iui giunti risepperò con eguale stupore e consolatione, come Gioseffo loro fratello, non solo era il Vicerè d'Egitto, mà di più il General Dispensiere in quei calamitosi tempi de' Regij granai; onde incontratisi con il Germano, e passati reciprochi abbracciamenti, e festiue congratulationi, lo pregarono l'introducesse al l'audienza del Rè suo Signore per richiedere la bramata gratia della sospirata prouisione; si compiacque l'amante fratello, mà gli auuertì, che se il Rè l'interrogasse chi fossero, non li dessero altra risposta, se non ch'erano professori dell'arte Pastorale, *Cumque vocauerit vos, & dixerit, quod est opus vestrum? respondebitis, Viri Pastores sumus serui tui ab infantia vsque in præsens, & nos & Patres nostri;* nè si dilungarono punto dal consigli o del fratello, anzi secondo l'istruttione hauuta, si portarono all'audienza di quel Monarca. Oh Santo Vicerè parmi che questa regola prescritta a' fratelli porti vn gran pregiuditio, non solo alla vostra nobile stirpe, mà ai vostri gloriosi Progenitori ancora; e quello che più rilieua a' vostri fratelli. E non sapete che Ruben era destinato per i comandi, e per gl'Imperij? *Ruben prior in donis, maior in Imperio.* Che Giuda douea inuestirsi nel Regno, maneggiar scettri, e Corone? *Non auferetur sceptrum de Iuda, donec veniat qui mittendus est.* Che Zabulon douea conseguir libera la padronanza delle maremme? *Zabulon ambulabit in littore Maris.* Che Issacar douea signoreggiare ricche terre, e fertili Poderi? *Issachar vidit requiem quòd esset bona, & terram quod optima.* Che Dan douea costituirsi Giudice Sourano de' Popoli? *Dan iudicabit populum suum.* Che Gad douea comparire General armato per guidare squadre, e squadronar eserciti? *Gad accinctus prœliabitur ante eum.* Che Aser ricco Signore, di delicie ripieno, douea farsi conoscere; *Aser pinguis est panis eius, & præbebit delicias Regibus;* Che Nephtali finalmente Principe frà gli huomini bellissimo douea comparire? *Nephtali dans eloquia pulchritudinis.* Hor quai titoli più illustri di questi di Signori, e Giudici; di Capitani, e Generali; di Principi e Regi? quai trofei più gloriosi? di stocchi, e scettri; di Porpore, e Preteste; di Clamidi, e Corone? e pur il Patriarca Vi-

Ouid. l. 2. fast. Gen. c. 46. ibidem. Gen. c. 45.

ca Vicerè, vuole che i fratelli trascurando tutte queste eminenti grandezze, solo Pastori si dichiarino, e tali alla presenza del Rè si manifestino, *Pastores sumus nos, & Patres nostri*. Sapientissimo Vicerè, prudentissimo Patriarca; sapeua egli molto bene non esserui titolo più proprio per i Dominanti; Sianfi, Signori, e Giudici; Capitani, e Generali; Principi, e Regi, quanto il chiamarsi Pastori; e però vuole che i suoi fratelli, benche Signori grandi, e d'alto lignaggio, non si gloriassero d'altro nome che di quello di Pastore, *Pastores sumus nos, & Patres nostri vsque in præsens*. Vdiamo Roberto Abbate, che osserua sopra l'Euangelio in Christo, e suoi Discepoli, ciò che noi habbiamo osseruato sopra la Genesi in Gioseffo, e suoi fratelli: *Multis in locis Euangeliorum vtitur huiusmodi nominibus scilicet Pastoris, & ouium; Pastoris non Regis; Ouium non militum; sed & se ipsum Pastorem non Regem, suos Discipulos oues non milites vocat*.

Rob. Ab. l. 8. c. 10. to. 3.

Oh felice la Chiesa di Dio, ed il Gregge di Christo, se i suoi Prelati benche nobili di nascita, illustri di lignaggio, cospicui di Sangue, benche d'ordine Patritio, di stirpe Senatoria, di Prosapia Regia, altro titolo non vantassero, che quello di Pastore, dicendo, *Pastores Pastores sumus*. Oh quanto sarebbero dal Cielo commendati, se mentre quì in terra interrogati di che nascita siano, rispondessero, *Pastores sumus?* di qual ordine? *Pastores sumus*: di qual Città? *Pastores sumus*: di qual Prosapia, di qual discendenza; di qual Parentela? *Pastores Pastores sumus*. Questo sì, che sarebbe vn attribuirsi il titolo più proprio, ch'applicar si possa a'Primati della Chiesa ed a'Presidenti dell'ouile Christiano.

Nè si discosta punto da sentimento sì opportuno di Gioseffo Patriarca il Principe de' Pastori San Pietro nella prima Epistola, che egli scrisse a'fedeli della primitiua Chiesa in questi misteriosi accenti: *Eratis enim sicut oues errantes, sed conuersi estis nunc ad Pastorem, & Episcopum Animarum vestrarum*; oue deuesi attentamente osseruare, che l'Apostolo accoppia insieme nel Prelato due eccellenze, due proprietà, ò pure, come parlerebbero le scuole, due formalità, cioè di Pastore, e di Vescouo; *ad Pastorem, & Episcopum*, quasi che dir volesse; *ad Pastorem* per quel che concerne all'Officio, *Ad Episcopum* per quel che s'appartiene alla Dignità; *Ad Pastorem* per la grauità del peso, *ad Episcopum* per l'altezza del Grado; *Ad Pastorem* per le fatiche del corpo, *ad Episcopum* per l'opere dello Spirito; *Ad Pastorem* per il ministerio, *ad Episcopum* per il Sacerdotio; *ad Pastorem* per la cura, *ad Episcopum* per il Carattere; *ad Pastorem* per i pascoli, *ad Episcopum* per i Sacramenti; *Ad Pastorem* per la vigilanza, *ad Episcopum* per la Dottrina; *Ad Pastorem* per nodrire, *ad Episcopum* per offerire; *ad Pastorem* per cibare, *ad Episcopum* per celebrare; *Ad Pastorem* per conferir la gratia, *ad Episcopum* per impetrarla; *ad Pastorem* per vscire alla Campagna, *ad Episcopum* per entrar in Chiesa; *Ad Pastorem* per la direttione, *ad Episcopum* per l'impetratione; *Ad Pastorem* per la predicatione del Vangelo, *ad Episcopum*, per la cognitione della fede; *Ad Pastorem* per amar le pecorelle, *ad Episcopum* per giudicarle; *Ad Pastorem* per benefitio delle Creature, *ad Episcopum* per ossequio del Creatore; *Ad Pastorem*, ed ecco la direttione, *ad Episcopum*, ed ecco la Consecratione; *Ad Pastorem* ed ecco la clemenza, *ad Episcopum*, ed ecco la Giustitia. *Ad Pastorem*, ed ecco il gouerno, *ad Episcopum*, ed ecco il Dominio; *Ad Pastorem*, ed ecco la pastura delle Greggi, *ad Episcopum*, ed ecco la potestà delle Chiaui; *Ad Pastorem* ed ecco il Pastorale, *ad Episcopum*, ed ecco la mitra. Non bastò à San Pietro il dire, *ad Pastorem* solamente; mà soggiunse *ad Episcopum*; perche molti Pastori, si ritrouano che non sono Vescoui; mà niun Vescouo deuesi ritrouare, che non sia vero, e real Pastore. Oue per il nostro proposito deuesi auuertire, che San Pietro in queste due parole preferisce il titolo di Pastore, à quello di Vescouo; *Ad Pastorem, & Episcopum*; perche questo titolo si è il più proprio, il più confaceuole per vn Primate Mitrato. Onde San Cipriano volendo definire che cosa sia Prelato, e la Chiesa à lui raccomandata, in tal forma lo descriue; *Ecclesia est plebs Sacerdoti adiuncta, & Pastori suo Grex adhærens*; e perciò tutti i Sacri Concilij, e massime quelli di Cartagine, di Turone, di Rhems, e di Trento, i Presidenti Ecclesiastici, Pastori appellano.

D. Petr. Ep. 1. cap. 2.

D. Cyp. l. 4. ep. 9.

Quì mi si rappresenta alla mente la gratiosa cerimonia, con cui fabbricato ne viene il Sacro Pallio, che da' Sommi Pontefici si distribuisce a' Mitrati del Vangelo, quale particolarmente, come capo de'Pastori porta il Romano Monarca. Non molto lungi dalle Mura di Roma fuori di Porta Pia sorge l'antica Chiesa à Sant'Agnese dedicata, che ne' passati tempi era ricetto di Vergini Sacre, ed al presente da' Canonici Regolari della Congregatione di San Saluatore con molto decoro viene officiata, e mantenuta; questi sono obligati di consegnare per ciascun'anno il giorno della sudetta Santa due Agnelli di candidissima lana alla Basilica di San Giouanni Laterano; quali doppò esser ben ben lauati, di nastri adorni, e di fiori coronati, si pongono l'vno al corno del Vangelo, e l'altro all'opposto dell'Epistola; oue l'Abbate pontificalmente vestito li benedice; ed il Popolo quiui concorso, mentre gli Agnelli vengono tosati procura per diuotione d'impetrare della lana da loro recisa. Quindi si consegnano al Maestro di Cerimonie, che li riceue à nome della Chiesa Lateranense, e del Capitolo di quella; ed vn Mansionario sopra vn Cauallo ricoperto di nobile strato, con due Cuscini di seta, li ripone, e sono quindi portati à piedi del Sommo Pontefice, il quale facendo sopra di essi la Croce li benedice, e si consegnano di poi al Camerlengo

del Collegio de' Suddiaconi Apostolici; il quale perche siano conseruati, e pasciuti li raccomanda à qualche Monastero di Sacre Vergini, che per la diuotione che hanno d'hauerne cura prontamente li riceuono; Anzi soggiunge Onofrio Panuino nel suo Trattato, *de Sacrorum Vestium generibus*, che le Monache di Torre di Specchi in Roma fabbricauano della Lana di detti Agnelli, i Pallij; mà tal costume non dura hoggidì, mà si fabbricano da vn Artefice perciò destinato sotto la Cura del Camerlengo de' Suddiaconi Apostolici.

La cerimonia sì come non può esser più misteriosa, così il Padre Sant'Isidoro Pelusiota stima molto sproportionata per la tessitura di detti Pallij, la dozzinal materia di ruuida lana; ed in vero chi ben considera la pompa maestosa, con la quale comparisce ne' Sacri Tempij Pontificalmente vestito l'Ecclesiastico Pastore, confesserà che il suddetto Padre habbia più che ragione. Poiche si scorge questo ne' giorni più Solenni dell'anno sopra eleuato Trono assiso, à cui l'ombrelle, e baldacchini formano pomposo giro; di finissimi e biancheggianti lini al di sotto si scorge prima nobilmente ricoperto, e sospesa con Reliquie de' Martiri porta auanti il petto ricca, e pretiosa Croce; Sopra Stola di seta riccamente tessuta, indossa prima la Tonicella, e poi la Dalmatica Diaconale di ricchi fregi similmente adorne; quindi le Sacre Vesti, che per vltimo se gl'impongono di superbi lauori campeggiano riccamente trapunte; stringe poi il di lui venerabil crine il Diadema ingioiellato, che però pretioso s'appella; e mentre ricoperte si vedono le sacre Mani di sottilissime sete, e sfauillar nelle Dita trasparenti Zaffiri, e verdeggianti smeraldi, maneggia per mostra dello spiritual suo Dominio ricchissimo Pastorale; e per fine quando sostenute ne vengono da' Ministri assistenti le fimbrie delle Vesti, e le piegature de' Manti, muouendosi con graue passo per salire al Sacro Altare, si scuoprono fino ne' piedi Calzari di seta affibiati à Coturni di Serici lauori. Oh maestà veramente ammirabile! e chi non confesserà con il Pelusiota, che frà candidi lini, frà croci indorate, frà manti ricamati, frà mitre ingemmate, frà Calzari, e Coturni, frà Stole, Manipoli, e Tonicelle di seta, ed oro trapunte, non sia altrimenti proportionato luogo per vna fascia segnata di Croci lunga di nuoue palmi, e larga la quarta parte d'vn palmo di ruuida lana dozzinalmente fabbricata? Doueasi al parer d'Isidoro adornarsi il petto del maestoso Pastore con catenelle d'oro, con Collane di gioie, ò pur con fascie listate di perle, ed intessute di gemme; come appunto nel petto, e negli omeri del Principe de' Sacerdoti dell'Antica Legge, riluceuano sopra il Rationale, che al nostro Pallio corrispondeua, dodici pretiosissime pietre. Tuttauia non vi sia chi ardisca correggere, ò dannare vna cerimonia cotanto antica, e misteriosa; tanto più che il medemo Sant'Isidoro, che s'internò con la consideratione in questo fatto, ci risponderà che tal materia del Pallio non poteua trasceglierſi nè più confaceuole, nè più aggiustata, mentre questa ci viene à dichiarare il Prelato Euangelico vero, e real Pastore, anzi imagine viua di quel Diuin Pastore, che sopra le proprie spalle portò la smarrita Pecorella; e perche deue ancor egli imitarlo, sopra i di lui homeri, di lana di simili Armenti se l'impone il Pallio misterioso; tanto disse Sant'Isidoro Pelusiota: *Episcopus enim, qui Christi Typum gerit, ipsius munere fungitur, atque ipso etiam habitu, illud omnibus ostendit se, boni illius, ac magni Pastoris imitatorem esse, qui Gregis infirmitates sibi ferendas proposuit;* e poi soggiunge dichiarando quì espressamente il misterio; *Id Amiculum, quod Episcopus humeris inijcit, non ex lino, sed ex lana, significat pellem ouis, quam errantem Dominus, cum quæsisset, humeris suis sustulit;* ed anco Eustachio appresso il Surio osserua il medemo; *Ouis errantis Typum super humeros tollit, in sedem sublimem ascendit, in solio sedet.* Nè dobbiamo punto di ciò marauigliarsi, poiche Tertulliano, che scriue con tanta Dottrina, e sì gran sua lode, sopra i misterij di questo Sacro Pallio; narra che nella Primitiua Chiesa soleasi dipingere Christo Benedetto in forma di Pastore col dolce peso sopra le spalle della pecorella smarrita; fino ne' vassellamenti, e nelle Stouiglie, che seruiuano alle tauole de' Prelati, accioche haueßero auanti gli occhi, non solo nel cibarsi spiritualmente negli Altari Sacri; mà anco temporalmente alle proprie mense, il vero Geroglifico della loro Carica; con il quale si viene apertamente à conoscere che con proprio Nome Pastori s'appellano.

D. Isid. l. 1. ep. 136.

Sur. to. 2. à 3. Ap.

Tert. lib. de prud. c. 7.

Che se questo Titolo riesce tanto proprio a' Primati delle Christiane Diocesi, come fin hora habbiamo dimostrato, quanto si renda amabile all'Anime sotto la di loro Spiritual direttione collocate più facilmente si raccoglie. Poiche i Nomi che alla lingua riescono aspri nel pronuntiarsi, ed all'orecchio duri da sentirsi, come sono quelli d'Artaserse Sesostre, Arfaxad, Sennacherib, Nabucdonosor più tosto terrore, che amore riconciliano, *Nomina sunt ipso penè tremenda sono*. Sì come per l'opposto grati all'orecchio, e dolci alla lingua si prouano quelli di Cesare, Pompeo, Dario, e simili. Quindi narrasi nell'Historia di Francia, ch'essendo stati spediti Ambasciatori dal Rè delle Gallie, ad Alfonso Rè delle Spagne per impetrare al Principe Delfino per Isposa vna delle due figliuole già all'età nubile peruenute; Di subito Alfonso offerì la Primogenita dotata di bellezza incomparabile Vrraca appellata. Gli Ambasciatori sì come restarono marauigliati delle di lei Doti singolari, così sospesi si viddero nell'vdire l'asprezza del Nome, e come che non fosse per piacere al Principe, ricercarono del Nome della seconda Principessa; ed hauendo riportato per risposta dal Padre, ch'ella Bianca s'appellaua; mà ch'era di gran lunga inferiore di bellezza ad Vrraca Primogenita.

nita. Questa, ripigliarono i Legati, dobbiam'ottenere per Isposa del Delfino nostro Signore; attesoche, *Vrraca francis terrori, Blancha amori futura est;* e se bene ella non giunge alla bellezza della prima, supplirà dissero à questa la dolcezza del di lei Nome cotanto amabile, e grato; onde al reale Sposo con solenpompa, ed indicibil allegrezza condotta, commendata ne fu la prudenre elettione degli Ambasciatori, e Bianca dichiarata Sposa, e Regina, diuenne madre di quel Gran Luigi, che con la Santità della Vita accrebbe egual candore, e odore a' Gigli purissimi, e odorosissimi della Francia. Nè fù gran cosa che così operassero questi Ambasciatori, mentre nelle Diuine Scritture habbiamo, che Nathan Profeta, quando à Dauid nacque da Bersabea Salomone, che regnar douea Principe Sapientissimo in Israel, l'appellò con Nome che altro non spiraua che dolcezza, ed amore; *& vocauit Nomen eius Amabilis Domino.*

Henr. En gelg. embl. p.1. embl.1.

2. Reg. c.12.

Mà qual Nome più amabile di quello di Pastore? se osseruò San Girolamo che appresso gli Hebrei i Nomi di Pastori, ed Amanti con le medeme lettere si scriuono, e solamente hanno loro differenza per vn punto, perche gli vni, e gli altri *Rohim* sono chiamati, ed vn sol punto per distinguerli li tramezza; la onde dimostrandosi amabile il Pastore Ecclesiastico, ed vtile al suo Gregge, potrassi dire che, *omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci.*

D. Hier. ep. 115 ad Damasum in 2. q. circa finem.

A tutto ciò alluder vollero i Poeti allor che fauolleggiarono, che Pan gran Principe, e Capo de' Pastori ardesse tutto d'amore verso Siringa Ninfa dell'Arcadia; che se mi si concederà, che il nome di Siringa proceda da Sirim voce Greca, che latinamente suona cantante à Dio, sarà necessario confessare che in lui significata ci venga l'Anima nostra, che tutta giuliua, ed allegra si dichiara per esser fauorita dell'amore d'vn Dio, che porta il Nome di Pastore, cioè, che disse, *Ego sum Pastor bonus*, ed ella appresso di Dauid và dicendo, *In te cantatio mea semper.*

Io. cap. 10.

Ps. 10.

Mà accoppiando poetiche fintioni con verità scritturali, osseruiamo nel libro dell'Esodo, ciò che pur osseruarono San Girolamo, Anastasio Sinaita, Filone Ebreo, ed altri nella persona del gran Condottiere del popolo Israelitico Moisè; Poiche prima di poggiare sul Trono, prima di maneggiare lo scettro, prima di stringer sul capo la Corona, prima di promulgare per il gouerno di quella Natione le Diuine Leggi, volle il Rè del Cielo che per anni quaranta si costituisse Pastore vigilante degli Armenti d'Ietro suo Suocero, *Moyses autem pascebat oues Iethro Soceri sui:* mà che proportione è questa? Scettri, e Pastorali; Zaini, e Diademi; Mandre, e popoli; Vincastri, e Stocchi; Greggie, e Reggie; Paludamenti reali, e Pelliccioni siluestri? Se Moisè vien destinato dalla Consulta celeste alla Presidenza dell'Israelitica Monarchia; dunque frequenti Palaggi, scorra Tribunali, assista à Giudici, conuersi Politici; pratichi Senatori; conuenga Statisti; corteggi Cōsiglieri, che in tal modo apprenderà le massime più fine per vn politico gouerno, e s'imbeuerà delle forme più praticate per la felice condotta de' popoli fluttuanti: e qual cosa può apprendere alla campagna frà rustici Bifolchi, frà guardiani di mandre, frà armentarij di Greggie? oue non s'ode che balati di pecore, strida d'Armenti, latrati di Cani, vrli di Lupi, grida di Pastori? Richiamatelo Signore à voi, e se non acconsentite ch'egli da gli huomini apprenda le massime di Stato, come quelle che sono ripiene d'interessi mondani; fate che gli Angeli sopra del Monte Sion (oue pur Vostra Diuina Maestà, se li fece Precettore) gli aprano vna Celeste scuola, e quiui rimarrà perfettamente istrutto ne' precetti sourumani, per gouernare il popolo à lui raccomandato. Mandatelo a' Serafini; accioche trà gli ardori della loro ardentissima Carità s'infiammi per amare le genti soggette. Inuiatelo a' Cherubini, che nel Liceo delle loro alte Dottrine resterà pienamente ammaestrato per il politico gouerno. Incamminatelo alle Dominationi, ai Principati, alle Potestà; che apprenderà le forme medeme, con le quali si regolano le celesti Gerarchie, e traporterà à noi le regole di quel gerarchico Impero. Non occorre altro, parmi ripigli il superno Monarca; la vera scuola del gouerno politico, si è l'ouile delle pecorelle, i veri maestri sono i Pastori, i veri licei sono le capanne; quiui s'apprendono e massime di Stato, e regole di gouerno, e forme di comando, e precetti di Dominio; non può esser buon Principe fra' popoli, chi prima non è stato buon Pastore frà gli Armenti; nè potrà giammai maneggiar regolatamente lo Scettro nel Regno, chi non haurà prima maneggiato il Pastorale nel Campo. Odasi Sant'Eucherio Dottor insigne delle Gallie, che parlando di Moisè così scrisse: *Ingressus Eremum Pastor ouium, Pastor ab eremo reuertitur populorum;* ch'è quello che pur atrestò Filone Ebreo, *post Nuptias præfuit Gregibus, ad Principatum se præparans.* Mà lo stesso Autore nella vita che scrisse elegantemente di Moisè conferma il tutto con le seguenti parole ben degne d'esser registrate à caratteri d'oro: *Ars pastoralis*, dice Filone, *ad Regnum est præludium, hoc est ad regimen hominum Gregis mansuetissimi; quemadmodum bellicosa ingenia præexercent se venationibus. In feris enim experiuntur futuri Præfecti, brutis præbentibus materiam exercitij, tam belli, quàm pacis tempore; nam Præfectura mansueti Pecoris habet quiddam simile cum Regno in subditos, ideò Reges cognominantur Pastores Populorum, non contumeliæ, sed honoris excellentissimi gratia; Immò quantum ego intelligo, non iuxta vulgarem opinionem, sed rei veritatem vestigans (rideat qui vult) solus potest esse Rex vndequaque perfectus, qui benè callet Artem Pastoriciam, & curando minora animalia, didicit quomodò debeat præesse præstantioribus.* Con tal Sentenza viene questo eloquentissimo Scrittore à dichiarare

Exod. c.3.

D. Euch. ep. de laud. Erem.

rare quelle parole di Geremia Profeta al Capitolo duodecimo, che oue noi leggiamo con il Volgato Testo, *Pastores multi*, legge il Caldeo, *Reges multi*; ilche forse volle spiegare San Basilio, quando affermò che *Sorores quædam sunt Pastoris, & Regis administratio;* qual Dottrina viene confermata più volte da Platone, da Aristotile, da Homero, e da Clemente Alessandrino, che diedero spesse fiate titolo di Pastori ai Regi, e Principi.

Ier. c. 12.

Clem. Al x. prim. strom.

Mà ciò poco sarebbe quando non ci venisse approuato il tutto dal più rinomato, e famoso Rè del Mondo, cioè da Ciro potentissimo Monarca, che dal regnare frà pastorelli per giuoco, diede presagio, che haueria inuolato il Reame a' Medi, e Persi; quale come narra Senofonte soleua dire, *Et eius oratio prodita est, cùm diceret, similia esse opera boni Pastoris, & boni Regis, nam & Pastorem decet id præstare, vt pecora habeat feliciter (si tamen pecudum est felicitas) & Regem identidem decet vrbes, atque homines similiter facere, & iis similiter vti.*

Senof. c. 2. Saliano riferisce altre cose à tal proposito. tom. 2. An. Vet. Test. An. Mundi 2512.

E' poi sì certa l'esaminata opinione, che anco di essa rendono chiara testimonianza l'historie più veridiche, ed approuate; Poiche narrano Papa Pio, il Sabellico, ed il Padre Giulio Cesare Bullengero nel Libro che compose *de Regum Maiestate;* la gratiosa cerimonia che s'osseruaua con gli Arciduchi d'Austria allor che al Principato erano assunti, e sublimati: ed il racconto si è del seguente tenore.

Pap. Pio Cosm. Sal. Dec. 10. Bull. c. 1. 2. 12. pag 57.

Quando vicino alla Città di San Vito crear si deue l'Arciduca Austriaco, giunge ad vn prato, oue si troua situata vna gran pietra di marmo, sopra della quale monta vn agricoltore; comparisce quiui il nuouo Duca in habito di Pastore, con vn bastone pastorale in mano; il Contadino che stà sopra il Sasso vedendolo venire dice ad alta voce: Chi è questo che viene quà da Noi? Risponde il Duca, Io sono quello che deuo esser creato vostro Principe. Allora ripiglia il Contadino, farà egli Giusto? hauerà cura della salute, e del bene de' Cittadini? sarà pio, religioso come conuiene? Risponde il Duca sarà tale; ciò vdito scende il rustico Agricoltore dal Sasso, e vi ascende in quell'habito da Pastore l'Arciduca, il quale sfoderata la spada, giura che gouernerà giustamente, e conforme le Leggi; allora se gli presenta il Cappello del Contadino pieno d'acqua, della quale come s'hauesse sete beue il nuouo Principe, per mostrarsi sobrio, e temperato; mà registriamo le parole latine del Bullengero, acciò si presti maggior fede à questo curioso racconto: *Cùm Archidux Austriæ creatur propè Vrbem Sancti Viti, in pratis est marmoreus lapis ingens, in quem Rusticus ascendit. Accedit Dux cultu Pastoris cum Pedo, exclamat Rusticus: Quis est hic, qui ad nos huc accedit? respondet ille: Dux qui vobis præficiendus. Ibi Rusticus: An iustitiam colet? an saluti ciuibus erit? an pietati studebit? Respondet, Studebit. Tunc Rusticus desilit à marmore, in quod Dux ascendit, & stricto gladio iurat se benè, & secundum Leges imperaturum. Affertur ei aqua in Pileo Rustici, quam vt se sobrium probet, quasi sitiens exhaurit.* Osseruisi dunque sopra questa gratiosa cerimonia, che quei popoli nell'Inuestitura del Principato, non vestiuano il proprio Signore, nè con arnesi di Capitano, nè con diuise di Senatore, nè con ornamenti di Sacerdote, nè con insegne di comandante, mà con semplici, e puri habiti d'amoroso, e vigilante Pastore; volendo indicare, che bramauano bensì vn Principe giusto, pio, e religioso, mà di più amabile, piaceuole, e soaue; laonde con habito pastorale il facean comparire, acciò potesse ancor egli consolar i suoi sudditi, col dire: *Ego sum Pastor bonus;* perche come habbiam detto con Filone, *Ars pastoralis ad Regnum est præludium, hoc est ad Regimen hominum, Gregis mansuetissimi.*

Io. c. 10.

Habbiamo in confermatione di tutto ciò vn prodigioso racconto da Plutarco riferito: Narra egli che seguita la morte di Pan adorato dagli Arcadi sotto titolo del Dio de' Pastori; s'vdissero da' nauiganti colà nel golfo di Lepanto presso all'Isole Echinadi voci spauenteuoli, flebili lamenti, ed vlulati horribili, che faceuano l'aria d'ogni intorno funestamente risuonare, prorompendo in questi dolorosi accenti: *Pan magnus mortuus est;* si doleuano questi della perdita del loro fedel Pastore, e con singulti inconsolabili dirottamente piangendo diceuano trà sospiri, e singhiozzi: *Pan magnus interijt; Pan magnus mortuus est.* Oh Arcadi insensati? non v'accorgete che con tal pianto commouete à riso chiunque possiede fior di senno! ò se pur le lagrime cauate, saranno per compianger la vostra forsennatezza, vedendoui lagrimare per la morte d'vna falsa Deità, che se vera fosse stata, immortale si sarebbe mantenuta; dandoui poi con questi vostri sospiri apertamente à conoscere per sciocchi adoratori d'vn Dio finto Pastore, che così insensati pecoroni anco vi palesate. Mà lasciamo che si consumino nel pianto, già che hanno consumato affatto l'intendimento, ed indaghiamo il tempo, nel quale la cieca Gentilità portò parere, che questo Dio de' Pastori spirasse, e morisse. Risponde Eusebio Cesariense, esser ciò accaduto in quel punto che gli Apostoli il Vangelo, e la Fede di Christo per il Mondo disseminauano; e me lo dò facilmente à credere, poiche essendo stati dal Saluatore eletti per pascere il Christiano Gregge i Santi Apostoli, come canta la Chiesa, *Quos operis tui Vicarios, eisdem contulisti præesse Pastores;* però alla presenza de' veri Pastori, il falso Pastore cade, e muore; *Pan magnus interijt.*

Plut. de Desect. Orat.

In Præf. Apost.

Compariscano, dunque i Pastori consecrati, e come successori degli Apostoli, scorgendo per loro, caduta la falsa Deità di quel finto Armentiere; Si costituiscano eglino in luogo di quello veri Pastori dell'Anime redente. Laonde se quello mostraua ciera giuliua, e ridente; habbiano questi sereno il volto, e tranquillo l'aspetto; se quello era sempre

Filon. Hebr. Macrob. Gio: Boc. gen. de Dei.

pre nella faccia rubicondo, ed acceso, siano questi sempre accesi d'amore, ed ardenti verso le proprie pecorelle. Se quello portaua la Nebride, ò pelle di Pardo picchiata, e distinta di varie macchie, che tanti occhi rassembrauano, siano questi tutt' occhi per la vigilante cura dell'ouile Christiano. Se quello maneggiaua la verga Pastorale, nella Sommità curua, e ritorta; non sdegnino questi di curuarsi per portar aiuti à persone d'ogni conditione, benche infime e dozzinali; Se quello portaua inghirlandate le tempie di pino, di salice, e d'ellera; Si coronino questi col pino della costanza, col salice della clemenza, con l'ellera della Carità; Se quello souente facea sentire il soaue suono della fistola di sette cannuccie organizata; facciano questi sentire il grato rimbombo delle Salmodie diuote, ed Orationi ferventi. Se quello scopriuasi velocissimo nel moto, massime quando si trattaua di giunger l'amata Ninfa; veloci sian questi, quando si tratti d'arriuare l'anime trauiate dal sentiere della salute; Se quello hauea cura di scacciare i Lupi dalle Greggie d'Arcadia, che però quei Popoli Liceo lo chiamauano; ben si sà che i Pastori euangelici furono da Christo consigliati, *Cauete a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces;* se questo medemo Pan finalmente fù creduto dagli Arcadi fosse il Sole, e per tale ne'Tempij al suo nome dedicati lo venerarono, non poteasi trouare riscontro più proprio per i Pastori Ecclesiastici, mentre à questi fù detto, *vos estis lux Mundi*. Se così accoppieranno tutte queste conditioni i Prelati Mitrati, vi sò dire che il nome di Pastore riuscirà non solo amabile verso le loro pecorelle, mà di più sommamente glorioso verso la Chiesa tutta, ch'è la terza conditione che rende vn Nome ben adattato, e confaceuole.

Vinc. Cart. Imag. de Dei.

Matth. c. 7.

Matth. c. 5.

Dimostrossi l'humano fasto in tutti i tempi sommamente ambitioso d'ampliare per tutto l'Vniuerso la gloria del proprio nome, *Industria humana semper enituit, vt nomen suum dilataret* disse Platone; ed aggiunse Virgilio, che se potesse lo vorrebbe anco per tutti i secoli eternare:

Plat. lib. 4. de Leg.

fama super æthera noti æternumque foret per sæcula Nomen

Virg. 6. Æn.

Se bene molti prouano quello che testificò Alessandro Magno, allor che scorgendolo grondante di Sangue per vna ferita rileuata in vn assedio, Siconio valoroso soldato, esclamò; *quàm carò emitur præclarum Nomen!* per ilche spauentati alcuni di tali pericoli, ed incontri, rimangono, come disse il Satirico col solo nome gloriosi, mà senza l'attioni: *præclaro Nomine tantùm insignes;* i Romani però, che voleano i loro soldati gloriosi, e di nomi, e di fatti, procurauano che il Console nella leuata delle militie, sceglìesse sempre il primo soldato, che hauesse vn bel nome, perche con l'attioni eroiche lo potesse segnalare, che però teneuano per buon augurio l'incontrarsi in vn Nome riguardeuole, come di Valerio, di Saluio, di Statorio.

Iuuen. Sat. 8.

Mà qual nome più glorioso di quello di Pastore? onde cred'io che Virgilio prima trattasse de'Pastori, poi degli agricoltori in terzo luogo de'soldati: De'Pastori nell'Egloghe, degli Agricoltori nelle Georgiche, de'soldati nell'Eneide; e voci di Pastore son quelle appunto in Virgilio registrate.

Semper Honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

onde quei d'Apollonia, come habbiamo detto di sopra, alla custodia degli armenti dedicauano le persone della Città più nobili, e più cospicue; e da tutto ciò cred'io si mouesse San Pietro d'intitolare il Redentore del Mondo, Principe non de'Rè, non de'Monarchi; mà de' Pastori: *Cùm apparuerit Princeps Pastorum;* e perche furono degne d'eterna memoria l'attioni gloriose di San Carlo Arciuescouo di Milano però la Chiesa à suo honore spesse fiate intuona: *Quem Pastoralis sollicitudo gloriosum reddidit*.

Pet. 2. c. 5.

S. Chiesa in Orat. D. Car.

Rendasi pure in questo Mondo vna famiglia illustre, e cospicua per trofei riportati da' suoi Progenitori, di Stocchi guerrieri, di Paludamenti militari, di Toghe Senatorie, di Clamidi Regie; sia riguardeuole dico tal prosapia, e per bastoni di comando, e per scettri d'Impero, e per corone di Regno, che se annouererà frà sue gloriose imprese vn solo pastorale degnamente maneggiato da sacro Pastore, questo lo renderà più celebre, più honoreuole di qual si sia altro fregio trionfale.

Ecco il sacro Cronista della Genesi, che viene à prouare di questo mio assunto la verità infallibile. Diedesi Moisè à descriuere la generosa Genealogia di Giacobbe fortunato Padre di dodici felicissimi figliuoli, e principia la descrittione da Giosesso nato al Patriarca nell'età senile, e però l'vltimo di tutti i fratelli: *Hæ sunt generationes eius*, e poi comincia: *Ioseph cùm sexdecim esset annorum;* mà piano, trattenete la penna, e fermate il passo ò santo Cronista? mentre sul bel principio parmi pigliate errore; attesoche i fratelli Gad, Giuda, Ruben, e tutti gli altri furono anziani di gran lunga nella nascita à Giosesso; onde questi, à lui, volendo formare aggiustata Genealogia, douete per necessario ordine preferire; tanto più se bramauate notificar al Mondo gli ornamenti, i fregi, le glorie d'vn ceppo cotanto famoso, e chiaro, doueuate dar principio ò dallo Stocco militar di Gad, *Gad accinctus præliabatur ante eum*, ò dallo scettro Reggio di Giuda; *Non auferetur sceptrum de Iuda*, ò dalla corona imperiale di Ruben; *Ruben prior in donis, maior in Imperio*. Se dunque fù l'vltimo tra'fratelli procreato nell'età senile del Padre inuecchiato, per qual cagione il primo nella Genealogia l'annouera? mà quando anco da questo l'origine di stirpe sì generosa doueasi principiare, perche dall'anno sedicesimo di sua Età, e non dal tempo ch'ei nacque, si comincia la tessitura di questo alto, e nobil lignaggio? Anco San Giouanni Griso-

Gen. c. 37.

Gen. c. 49.

Grisostomo sopra questo luogo s'auuidde dell'errore, ò per meglio dire del mistero: *Vide admirabilem illum Prophetam, quomodò cùm promittat nobis Genealogiam Iacob, statim ad historiam recurrat.* E' vero ci risponderebbe il Profeta, che Giosesso fù l'vltimo à nascere, che tutti gli altri fratelli furono i primi, che maneggiarono stocchi, scettri, e corone, immortali insegne di quella memorabile Prosapia; mà perche vedo che Giosesso d'anni sedici si costituì fido pastore delle Paterne greggi, che à tal età peruenuto maneggiò fedelmente il Pastorale alla Campagna: *Ioseph cùm sexdecim esset annorum pascebat Gregem;* e perche stimo riesca in vna famiglia Trofeo molto più nobile di qual si sia altro fregio d'honore vn Pastorale vtilmente maneggiato; però da questo, e non dagli altri, per descriuer la gloriosa Israelitica Prole piglio le mosse. Conferma il tutto San Bernardo scriuendo ad Eugenio Sommo Pastore: *Si rebus raritas pretium facit, nihil in Ecclesia pretiosius, nihil optabilius, bono, vtilique Pastore.* Vdite dunque Pastori Euangelici; se le vostre Prosapie vantano insegne illustri, imprese segnalate, trofei cospicui; sappiate che se degnamente nel campo di Chiesa santa sosterrete quel sacro Pastorale, che dal Principe de' Pastori vi è stàto consegnato per pascer il Gregge lauato con il purissimo lauacro del suo pretioso Sangue, nobiliterete le vostre discendenze con maggior decoro, che se maneggiaste, ò stocchi, ò scettri, ò corone, *perche nihil in Ecclesia pretiosius, nihil optabilius bono, vtilique Pastore.*

D.Ber.ep. 248.

Mà da'primi Pastori dell'antico Testamento facendo passaggio a'primi del nuouo, troueremo nella marauigliosa Nascita di Christo Redentore, che i Pastori furono dal Cielo con priuilegij singolari sommamente fauoriti; Poiche due sorte di personaggi à visitar Christo subito ch'ei nacque, prima degli altri diuotamente comparuero; cioè i Magi, e i Pastori; i Magi che vennero dall'Oriente: *ecce Magi ab Oriente venerunt;* i Pastori, che alla campagna vegliando custodiuano le proprie greggie, *& Pastores erant in regione eadem vigilantes super gregem suum*, mà i Magi benche Principi di testa coronata, come afferma Dauid, *Reges Arabum, & Saba dona adducent*, furono nondimeno a'Pastori di lunga mano inferiormente trattati. Poiche se si tratta di messaggiere, che ad ambi dal Cielo fù spedito, i Magi hebbero vna semplice Stella del firmamento, i Pastori vn Angiolo dell'Empireo; se si ragiona di famigliar domestichezza; a' Magi non s'accostò mai la Stella scorrendo per l'alta regione dell'aria, anzi vna fiata di vista la perderono; a' Pastori l'Angiolo s'accostò tratrando domesticamente con essi loro, *Et ecce Angelus Domini stetit iuxta illos;* se si fauella di precedenza, i Magi furono i secondi ad esser introdotti all'audienza di Christo nato; i Pastori furono i primi ad esser ammessi alla di lui presenza; Se si discorre di riuelationi celesti, i Magi furono posteriori nell' annuntio del Verbo incarnato; i Pastori furono anteriori ad esserne auuisati; il che osseruò molto nobilmente san Brunone: *Natiuitas eius primùm Pastoribus nuntiata est*, dice il Santo; *decebat enim vt omnes eiusdem officij ipsi primò venienti occurrerent.* Oh fortunati Pastori di tanti honori sopra le teste coronate specialmente decorati? Mà osseruiamo con Gaetano quei celesti splendori, co' quali l'Angiolo nuntio sourano circondò da per tutto questi vigilanti Armentieri; poiche dice il sacro Testo, *Et ecce Angelus Domini stetit iuxta illos, & claritas Dei circumfulsit illos.* L'Angiolo gli arrecò la felice nouella della nascita del Redentore, e l'Altissimo che *inhabitat lucem inaccessibilem*, di chiari lumi li fece partecipi; *Claritas Dei circumfulsit illos.* Oue nota il dottissimo Gaetano, che questa sia la prima volta, che nelle sacre carte gli Angioli siano comparsi di lucidi raggi adorni, *Hæc est prima in tota sacra Scriptura apparitio Angelica cum splendore.* Molte furono nell'antico Testamento l'angeliche apparitioni; e le più celebri, sono quelle dell'Angiolo ad Agar vicino al fonte, ad Abrahamo sotto l'arbore, à Loth in piazza, à Giacob sopra la scala, à Moisè nel roueto, al Popolo nel deserto, à Monue nella fiamma, à Dauid nell'aia, à Tobia in casa, ad Elia sotto il ginepro, à Daniele nel lago. Mà tutte queste comparse furono bensì gloriose, e celesti, mà priue di chiari lumi, e lucidi raggi; perche dunque à semplici Pastori questo singolar priuilegio d'esser ingombrati di luce Diuina? *Hæc est prima in tota sacra Scriptura apparitio angelica cum splendore?* riconosce, come già dissi, in questi Pastori sant' Ambrogio i prelati euangelici; e perche questi, come che deuono scortare la Greggia del Redentore, sono stimatissimi dal Cielo, però di splendori diuini vengono da per tutto illuminati: *Claritas Dei circumfulsit illos. Grex igitur populus, nox sæculum, Pastores sunt Sacerdotes*, e soggiunge Ambrogio Santo, *quia non solum Episcopos ad tuendum gregem Domini ordinauit, sed etiam Angelos destinauit.* Mà ripigliamo Gaetano, che termina pur il pensiero à fauore di quanto diciamo: *Hæc est prima in tota sacra Scriptura apparitio angelica cum splendore, reseruata Iure natiuitati Filij Dei.*

Matth.c.2.

Luc.c.2.

Psal.71.

Luc.c.1.

Luc.c.2.

Timot.c.6.

Sò molto bene, ò mitrati Sacerdoti, che ne' passati secoli foste decorati da' santi Padri, da' sacri Concilij da' fedeli diuoti di quei titoli supremi cotanto, ed honoreuoli, d'Illustrissimi Reuerendissimi, Eminentissimi, Serenissimi: Sò che foste appellati sommi Pontefici, Pontefici massimi, Papi venerabili, Principi della Chiesa, Duci del prossimo, Senatori dell'vniuerso, Ottimati, e Capi de' popoli: Sò che altri, v'appellarono Tempij animati della Diuinità, Troni dell'Altissimo, veri simulacri dell' eterno Nume, membri più nobili del corpo di Christo, minori di Dio, e maggiori dell'huomo. Sò che non vi mancò chi vi chiamasse, splendori del Mondo, basi della Chiesa, colonne della Christianità, candelieri del Vangelo, Padri, Pronubi, Patriarchi,

D. Anacl. ep. 2. & 3. Euar. Pap. ep. 2. Dion. c. 7. de Eccl. Hierar. S. Ign. ep. 7. D. Clem. ep. 4.

chi, Christi di Dio col suo sangue consecrati; Sò che sant'Anacleto, vi chiama Legati, ed Ambasciatori del Saluatore; sant'Euaristo Papa, Sposi della Chiesa; Eusebio Pontefice, Vicarij di Cristo; Dionisio Areopagita, Interpreti de' diuini giuditij; sant'Ignatio, Principi de' Sacerdoti, san Clemente, Chiaui della Chiesa, ed Occhi di Dio; san Gregorio Papa finalmente, Dei terreni; *Ego dixi, Dij estis*: titoli tutti supremi, ed honoreuoli. Mà il nome sopra ogni altro glorioso della Dignità episcopale, si è questo di Pastore; Egli è il ristretto, il distillato, il compendio, l'epilogo, la quinta essenza di tutti gli altri encomij, lodi, e titoli, che a' Presidenti ecclesiastici, s'attribuiscano.

Quindi se ricercheremo la primiera istruttione dell' Officio episcopale sotto questo nome di Pastore, troueremo esser quello, che si legge in san Giouanni, quando Cristo interrogando trè volte san Pietro se l'amaua, *Simon Ioannis diligis me?* egli alla triplicata istanza, trè volte prontamente rispose: *Tu scis Domine quia amo te*, alle quali inferuorate risposte dell' Apostolo trè volte soggiunse il Redentore, *Pasce agnos meos* la prima volta; *Pasce agnos meos*, la seconda volta; *pasce oues meas*, la terza: Mà non poteua egli mutar frase con Pietro, e se la prima fiata per costituirlo Pastore del suo ouile, li disse, *Pasce agnos meos*, l'altre volte soggiugnere, *Esto Præsul, Esto Pontifex, Esto Episcopus?* ò pure come dice san Giouanni Grisostomo, profferire pure, la prima fiata, *Pasce agnos meos*; mà la seconda dire, *Ieiunium exerce*, e la terza, *mortuos excita*; e non sempre replicare, *Pasce, Pasce, Pasce*. Spiegherà il mistero ciò che si legge nell' Historie di Francia allor che Carlo Quinto hauendo tregua con Francesco Rè delle Gallie, scriuendogli vna lettera di rileuante negotio soprapose à quella i numerosi titoli di tutt'i Regni, e Prouincie del suo vasto Impero, sicchè ne riempì tutto il foglio della prima facciata. Il Rè di Francia leggendo titoli cotanto prolissi restò alquanto alterato, perchè non giungeua sì tosto al negotio, che portaua la lettera; Onde per non parer d'esser inferiore di titoli all' Imperatore; rispondendogli riempì il foglio di questo solo: *Francois Roy de France, Roy de France, Roy de France*, soggiugnendo nel fondo, che questo titolo solo era al pari glorioso di quanti se n' arrogaua Carlo Quinto. Hor dite pur così del titolo di Pastore; poteuasi da Cristo appellare san Pietro, e Prelato, e Vescouo, e Pontefice; mà riempì il foglio solamente del titolo di Pastore, dicendo, *Pasce, Pasce, Pasce*, perchè questo si è il titolo più glorioso sopra tutti gli altri; Vdiamo san Giouanni Grisostomo, *Non dixit Christus, abijce pecunias, ieiunium exerce, macerare laboribus, mortuos excita, Dæmones abige, nihil vel horum, vel aliorum miraculorum, recteque factorum, in medium adduxit, sed omnibus illis prætermissis dixit illi: Si diligis me, Pasce oues meas.* Mentre dunque sì proprio, sì amabile, sì glorioso riesce a' Prelati euangelici il titolo di Pastore, attendano à sant'Ambrogio, che così li consiglia: *Quod sumus professione, actione potiùs, quàm nomine demonstremus, vt nomen congruat actioni, actio respondeat nomini, ne sit nomen inane & crimen immane, ne sit honor sublimis, & vita deformis, ne sit deifica professio, & illicita actio.*

Io. c. 21

Picart. Decad. 4. c. 10

D. Io. Chrys. orat. de B. Phil. c. 3. in fine.

D. Amb. l. de dign. Sac. c. 3

Quindi ancor Io esorterò i Pastori mitrati di pronuntiare con santa superbia quelle parole de' Babilonici giganti; sicchè dicano: *Celebremus nomen nostrum. Celebremus* colla vigilanza nel custodire, colla prontezza nel soccorrere, colla fortezza nel difendere, colla diligenza nel mantenere, coll' accortezza nel pascere i nostri ouili. *Celebremus nomen nostrum*, col farci asilo de' miserabili, refugio de' poueri, ricouro degli oppressi, difesa delle vedoue, sostegno de' pupilli: *Celebremus nomen nostrum*; col riparar Tempij, adornar Altari, addobbar Santuarij, risarcir Hospitali, visitar Diocesi, frequentar Chiese, offerir Sacrifitij: *Celebremus nomen nostrum* con purità, che rassembri limpido cristallo: con carità che pareggi fornace ardente; con zelo che s'assomigli ad infuocato Mongibello; con costanza, che rassembri scoglio incontrastabile; con resistenza che s'vguagli ad incudine fortissima: *Celebremus* in somma con pensieri magnanimi, con risolutioni generose, con massime ecclesiastiche, con ministerij sacri, con operationi pastorali; e diciamo per fine quella diuota oratione di san Gregorio Papa: *Deus qui nos Pastores in populo vocare voluisti, præsta quæsumus, vt hoc quod humano ore dicimur, in tuis oculis esse valeamus.*

Gen. c. 11

D. Greg. PP. hom. 17. in Euang.

IMPRE-

IMPRESA II.

EX SION SPECIES DECORIS EIVS

Che il Vescouo deue corrispondere col tenore della Vita al suono d'vn tanto Nome.

DISCORSO SECONDO.

SOno sì prodigiose, e stupende l'alte marauiglie, che nell' interminate ampiezze del vastissimo Oceano giornalmente si contemplano., che il regio Profeta sommamente da quelle soprafatto; non si gettò qual inconsiderato Stagirita nell' onde fluttuanti del precipitoso Euripo d'Euboa, dicendo, *Cùm ego te non capiam, tu me capè*; mà ne'flutti ondeggianti dell'Eritreo tempestoso colla mente sõmerso fù necessitato esclamare : *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*; quindi se bene sono tanti dell' Arcipelago gli stupori, che chi volesse per minuto narrarli aggiungendone per ciascuno le particolari ragioni , sarebbe , come dice san Gregorio Nazianzeno , vn voler racchiuder l'acque del medemo Oceano in vn piccolissimo bicchiere; tuttauolta si dimostra egli mirabile primieramente nella salsedine; poichè non sai intendere come l'acque di lui sian amare , mentr'essendo semplice elemento non deue hauer sapor alcuno; come i fiumi correnti, e le pioggie cadenti non l'addolciscano, mentre v'entrano, e cadono in sì gran copia, ed abbondanza; come doppo tanti secoli non sia mai ritornato alla pristina dolcezza , mentre per sentenza d'eminenti Teologi fù dall' Altissimo creato dolce al pari de'fiumi, e fonti; se pur non vogliam dire , volesse mantenersi sempre tale per gareggiare col Sole , onde potesse sempre autenticarsi quel detto , *Sole, & sale nil vtilius*. Mirabile nel flusso, e riflusso, poichè non puoi capire nè l'opinione d'Apollonio che l'attribuisce alla furia de'venti spiranti, nè quella di Timeo, che lo riporta alla forza de'fiumi correnti; nè quella d'Eraclito che l'ascriue al calore del Sole cocente, nè quella di Tolomeo, che vuole dipenda da vna occulta virtù della Luna, che sì come la calamita il ferro, così ella nello spatio di sei hore, che suol mutarsi di sito, attraendo l'acque, ne cagiona poi per altre sei il ribalzo di esse, per non dir niente della fauola ò sogno degli Stoici, affermãdo esser il Mondo vn grand'Animale, che hauendo le nari sotto acqua, traendo il fiato, ritirano l'onde, che poi rimettendolo lo rigettano; essendo questa in qnanto à fare il Mondo vn'ani-

Psal.92

D. Gregor. Naz. orat.2 de Theol.

Pli.l.31.c.7

Ptol.l.2.c.12

Plut. de plac. Philos.

vn'Animale, vna filosofia molto animalesca: Mirabile nella vastità, poiche si cangia di Nome; onde vien appellato, Oceano, Arcipelago, Mediterraneo, Atlantico; si muta di colore, e vien detto, Bianco, Nero, Rosso, Morto; Varia di natione, e vien nomato Adriatico, Germanico, Hispanico, Persico; stringendosi di più in Stretti; dilatandosi in Seni; diramandosi in Golfi, con tanti moti diuersi, e contrarij; si che potrebbesi da'Geografi multiplicar i mari, come per la varietà de'moti vengono dagli Astrologi multiplicati i Cieli. Mirabile nelle ricchezze, poiche trà le sue acque tornisce Perle, ingiallisce elettri, imporpora coralli, raffina diamanti, assoda smeraldi, e ricamando il suo dorato fondo di trasparenti rubini, sfauillanti zaffiri, luminosi carbonchi, vanta ancor egli le sue Stelle, se pur non vogliam dire, ciò che dissero altri appresso Platone, esser le pietre pretiose piccole scheggie de'lumi celesti. Mirabile nella fedeltà, poiche circonda tante Isole e non l'abissa; spruzza tanti scogli, e non li commoue; bagna tanti Promontorij, e non li profonda; riempie tanti Porti, e non gli atterra; trapassa tanti Stretti e non li dilata; scorre tanti paesi, e non gl'inonda; giunge à tanti lidi, e non li sormonta; anzi tutto vbbidiente quiui peruenuto s'humilia, humiliato s'inchina inchinato bacia il piè all'arenoso lido; Onde Dio medemo di tanta vbbidienza si pregia dicendo: *Me ergo non timebitis, qui posui arenam terminum mari præceptum sempiternum.*

Hier. c.5.

Mà sopra ogni altra cosa, si dimostra egli mirabile nella fecondità; poiche produce, ed alimenta numero sì grande di pesci, che Dauid trouandosi alle di lui riue ne'lidi della Soria, hauendolo dinanzi gli occhi, esclamò per stupore: *Hoc Mare magnum, & spatiosum manibus, illic reptilia, quorum non est numerus*, il qual passo se non fù commentato, fù almeno da Oppiano diligente inuestigatore delle specie, delle proprietà, delle figure, dell'inclinationi, dell'ingegno, e del numero de'pesci in questi versi confermato:

Psal. 103

Innumeræ Pelago gentes voluuntur in imo
Nantes, quæ numerum vincunt: sunt abdita nobis
Plurima mõstra Maris, quis posset Nomina versu
Edere?

Chi volesse però ridurre à qualche numero il viuo bullicame del mare, sarebbe di mestiere imitar Serse, che per numerare il suo popolatissimo esercito lo misuraua con empire, e vuotare, al dire di Plinio, vn gran recinto, in cui à cento, e venti mila per volta entrauano, ed vsciuano i soldati, più tosto misurati; che annouerati; ed eccoui San Pietro, che doppo la Risurrettione del Redentore con la sua rete, quasi con aggiustata misura fece il medemo mentre, *traxit rete in terram plenam magnis piscibus centum quinquaginta tribus*, poiche il sudetto Oppiano à cento. e cinquanta trè appunto riduce tutte le specie de'pesci, sì come di tal computo crederei esser tutte le nationi del Mondo, onde ingegnosamente disse San Girolamo: *Centum quinquaginta genera piscium capta sunt ab Apostolis, & nihil remansit incaptum, quia omne genus hominum de Mari huius sæculi extrahitur ad salutem*; ch'è quello che pur osseruò S. Bernardo: *Totus iam mundus est intra Christi sagenam.*

Io. 21.

D. Hier. c. 47. in Ezec.

Non si ferma però quiui la fecondità prodigiosa del Mare, mà si palesa ancor egli vn'Africa, che per la varietà de' Mostri, che produce, ed alimenta, come dice Plinio *pleraque etiam Monstrifera reperiuntur*, puossi dire, che *semper aliquid noui fert Mare*; Onde non solo vi guizzano pesci con sembianze d'animali terrestri, come di cauallo, d'elefante, di toro; mà quello che più rilieua ve n'allignano con effigie, e figura humana, come ne fan fede le Sirene, le Nereide, i Tritoni più volte scoperti, e veduti, e quegli altri mezzi huomini, e mezzi pesci, a'quali sacrificò al dire di Plinio, Alessandro Magno, aggiungendo di più l'istesso Autore, che Caualieri di gran credito affermauano hauer veduto vn pesce che rappresentaua vn vero huomo secondo tutti gli huomini, e corporali lineamenti: *Marinum hominem toto corpore absoluta similitudine.* Tutto quello, che sin hora habbiamo detto, seruirà per rendere più credibile il racconto di Monsignor Botero, che nelle relationi d'Olanda, scriue come nella Città d'Elpach di Norueggia siasi veduto l'anno 1531. vn huomo Marino simile ad vn Vescouo pontificalmente vestito; aggiungendo esserne stato preso vn altro intorno à quei tempi ne'mari di Genoua, il di cui ritratto afferma Monsignor Aresi hauer veduto; quasi che Iddio per mezzo di questi Vescoui marini volesse rinouar a'pesci quella benedittione che loro cōpartì dal principio del Mondo, quando disse, *Crescite, & multiplicamini, & replete aquas Maris.* Confermano tutto ciò il Rondelesio, ed il Gesnero, che pure affermano, come ne'mari della Polonia ne sia stato preso vno, che negli abbigliamenti, e diuise rappresentaua vn Vescouo nella forma appunto che questa nostra Impresa l'esprime; quale come singolar regalo à quel Rè presentato, dimostraua li a'cenni d'esser riportato nel Mare, quasi hauesse scrupolo d'esser fuori della sua vasta Diocesi; per lo che rimesso, vi s'immerse tantosto, ed andò a ritrouar lo squamoso suo gregge. Volendo dunque in questa seconda Impresa Pastorale rappresentar l'altezza sublime del Nome singolare di Vescouo; hauendo questo pesce Marino le diuise pontificali, ed ecclesiastiche, v'habbiam posto il motto: EX SION SPECIES DECORIS EIVS: cioè tutta la sua eccellenza, e bellezza dipende dalla Sionne ecclesiastica, ch'è la Chiesa, dalla quale si canta: *Lauda Hierusalem Dominum, lauda Deum tuum Sion*, quindi ne'sacri epitalamij lodandosi la Chiesa medema, si dice *Pulchra es amica mea sicut Sion*; onde quasi spiegandosi il nostro motto: EX SION SPECIES DECORIS EIVS; la dichiara bella per la bellezza non terrena, mà ecclesiastica; non temporale, mà spirituale; e però osserua san Pier Damiano, che non si dice: *Sicut Babylon*; mà *Sicut Sion*, perche si come sotto il traslato di Babilonia ci viene rappresentato l'humana grandezza, così sotto quello di Sionne l'ecclesiastica, e spirituale: *Inuisibilem sponsum, inuisibilis*

Plin. l. 9. c. 2.

Plin. l. 9. c. 5. ex Alex. ab Alex. l. 3. c. 8.

Plin. l. 9. c. 5

Psal. 49.

Psal. 147.

Cant. c. 6.

sibilis

ſibilis oblectat ornatus, pulchra es amica mea, ſuauis, & decora, ſicut Sion, ſicut Hieruſalem, ait, non ſicut Babylon, quam vidit Ioannes circumdatam purpura, & cocco, & inaurata auro, & lapide pretioſo.

D. Petr. Dam. lib. 6. p. 15.

Nè paia ſtrano ſe con la figura del Peſce Veſcouo la Dignità di tanto Nome rappreſentiamo; poiche anco Oratio nella ſua Poetica formò quel ſuo Maeſtro inducitore di Riſo con la ceruice di Cauallo, con le piume d'vccello, con l'eſtremità di Peſce; & il Sole medemo quando ſi ritroua nel ſegno de' Peſci non raſſembra egli vn Peſce mitrato, mentre, Mitra da' Perſi vien detto? Di ſan Paolo, che quaſi Peſce: *Nocte, & die in profundo maris fuit*, non ſi dice, che *Ceciderunt ab oculis eius tanquam ſquamæ*. Ma che diremo di ſan Pietro che bramando accoſtarſi à Chriſto allora che paſſeggiaua ſul lido, là doue tutti gli altri Diſcepoli: *Nauigio venerunt*, egli volle andarui quaſi peſce Veſcouo pontificalmente veſtito ſopra l'acque del mare, e però, *Tunica ſuccinxit ſe, erat enim nudus, & miſit ſe in mare;* onde hebbe ragione d'eſclamare ſan Pier Griſologo: *Mirum fratres, & verè mirum, quia qui in Naui nudatus eſt, in mare ſe miſit indutus;* E non parue vn Peſce guizzante lo Spirito ſanto, quando ne' primi natali del mare, *Ferebatur ſuper aquas*; di Chriſto eterno Sacerdote, vero Veſcouo, e ſommo Pontefice, non diſſe ſant'Agoſtino; *Piſcis aſſus eſt Chriſtus paſſus?* mà finiamola; non ſtupì la Francia, che à Maurillo Veſcouo d'Angiò vn Peſce dell'Oceano le perdute chiaui della ſua Cattedrale nelle viſcere riportaſſe? com'à Policrate vn Peſce pure riportò l'anello, che nel mare gettato hauea; poteaſi al certo chiamarſi Peſce Veſcouo, che ſe non ſtringeua la Mitra ſul capo, portaua però la poteſtà delle chiaui nel petto.

Pietr. Meſſia ſelua. p. 4 c. 94

2. Cor. c. 11

Act. Ap. c. 9.

Io. c. 21.

Ibi.

D. Pet Chryſ. ſer. 78.

Gen. c. 1

D. Aug.

Queſte chiaui di ferro mi fanno ricordare la moneta d'oro, che fù portata à Pietro da vn Peſce, per pagare per nome di Chriſto a' Doganieri il Tributo, ed anco per sè ſteſſo: era Peſce vile; mà molto s'era imprezioſito per la dorata moneta, onde Sedulio: *Piſciſque viliſſimus diuitem ferens penſionem plus valuit honore ponderis alieni, quàm proprij:* così il corpo di queſta Impreſa rappreſentando delineato vn Peſce, raſſembrerà corpo vile, (eſſendo che i corpi dell'Impreſe nobili eſſer deuono;) mà molto ſi deue ſtimare per l'oro dell'habito veſcouale, del quale ammantato ſi dimoſtra, che in oltre dourà pure ſtimarſi corpo nobile, come che venga da Lidi remoti, che così i Romani per nobilitare le loro menſe: *Flagitabant remotorum litorum piſcem*, per l'iſteſſa cagione ritrouoſſi vn P. Ottauio, che non dubitò di ſpendere cento, e venticinque ſcudi in vn peſce di certa ſpecie, *Cuius magnitudo*, al ſentir di Plinio, *binas libras ponderis rarò admodum excedit*. Che di queſto appunto ſi lagnaua Catone Patritio zelante della ſua Patria; dicendo non poter molto durare quella Città, oue vn Peſce ſi vendeua à maggior prezzo, che d'vn Bue: *Non poſſe eſſe ſaluam Vrbem, in qua Piſcis pluſquam Bos veniret:* mà à molto maggior prezzo ſarebbe ſtato venduto quel Peſce del quale ſcriue il Bocarto per rapporto d'vn tal'Arrachman, che nauigando per il mare dell'occidente, approdaſſe ad vn certo luogo detto Albortun, e che nella ſteſſa ſua Naue vi ſi ritrouaſſe vn certo giouine Sachalienſe, quale hauendo gettato in mare l'hamo, ne ripeſcaſſe vn peſce della ſola grandezza d'vn palmo, nella cui orecchia deſtra vi foſſe ſcritto, *Non eſt Deus niſi Deus*, ſopra della ceruice *MAHOMET*; e nell'orecchia ſiniſtra ſcritto vi ſi vedeſſe; *Apoſtolus Dei*,

Sed. Paſch. ep. lib 3

Ex Pact. in Paneg. ad Theod.

Plin lib. 9.

Plut. in Vit. M. Cat.

Ex Hero. Sam. Bocart P. 2. l. 6. c. 15

> *Dic quibus in terris inſcripti Nomina Diuum*
> *Naſcantur Piſces, & eris mihi magnus Apollo.*

Sia ciò che ſi voglia diſſimil racconto; non da tal Peſce, che ſtimo io fauoloſo, mà dal Peſce Veſcouo, che come ordinario del mare di pontificali diuiſe ſi vidde ricoperto, di cui puoſſi dire quel del Poeta

> *E di Nome più chiaro aſſai, che d'onde*

Taſſo

piglio motiuo d'inueſtigare i miſterij ſublimi, che racchiude il nome glorioſo di Veſcouo, per inferire poi quanto tenuto ſia il Prelato di corriſpondere col tenore della vita al ſuono di tanto Nome.

Io non ritrouo ne' ſecoli de' Romani Gentili Nome più acclamato, ed applaudito di quello d'Antonino, che per la feliciſſima, ed auguſtiſſima memoria de' due buoni Imperatori, Antonino Pio l'vno, e Marco Antonino Filoſofo l'altro, de' quali parla Auſonio ne' ſuoi Ceſari; coſtumoſſi d'appellare l'Imperadore di Roma non ſolo con i titoli, di Ottimo, di Maſſimo, di Pio, di Ceſare, mà anco d'Antonino; onde quando dal Senato Romano à quel modeſtiſſimo Imperatore Aleſſandro di Mommea fù offerto queſto cognome d'Antonino, lo ſtimò tanto glorioſo, che come narra Elio Lampridio, ſi ſcusò di non volerlo accettare, con queſt'humiliſſimo ſentimento; *Ne quæſo, ne me P. C. ad hanc certaminis neceſſitatem vocetis, vt ego cogar tanto Nomini ſatisfacere, hæc enim Nomina inſignia oneroſa ſunt*; ed era tanto famoſo, ed inſigne queſto Nome, che ſi diceua, *Nomen ſacrum, Nomen ſanctum, Nomen imperiale*, che poi il Senato Romano ad Aleſſandro riuolto eſclamò; *Sacratum Nomen ſacratus accipiat, ſanctum Nomen ſanctus accipiat;* ſe bene nè meno per queſto nuouo inuito piegoſſi la modeſtia d'Aleſſandro; anzi rifiutò anco il titolo di grande, che il Senato medemo gli hauea in queſte parole corteſemente offerto; *Poſt hæc acclamatum eſt, Magne Alexander Dij te ſeruent, ſi Antonini Nomen repudiaſti, Magni Prænomen ſuſcipe.*

Ex Lamprid.

Altrettanto potiam noi dire col Senato di tutta la Chieſa Romana del Nome di Veſcouo, poich'egli è Nome ſacro, Nome ſanto, Nome regio, ed imperiale; mentre ce l'addita tale il primo Senatore del Popolo Chriſtiano ſan Pietro, *Regale Sacerdotium, Gens ſancta, Populus acquiſitionis. Regale Sacerdotium*, eccouelo regio, ed imperiale; *Gens ſancta*, eccouelo ſanto;

1. Pet. c. 2.

Santo; *Populus acquisitionis*, eccouelo à Dio sacro, e dedicato.

Sò ben io che quando à guisa di Pesci squamosi guizzauano gl'Idolatri infelici nel torbido mare della Gentilità; il titolo di Vescouo non era altrimenti sacro, mà profano; onde fù attribuito, come dice Arcadio a' Magistrati, che sopraintendeuano alle vittuarie necessarie per sostenimento delle Città, e de' Popoli, *Episcopi qui præsunt pani, & cæteris venalibus rebus, qui ciuitatum populis ad quotidianum victum vsi sunt, personalibus muneribus funguntur*; fù attribuito come dice Oppiano a' Precettori, che la giouentù ne' buoni costumi istruiuano, e quelli che i Greci al dire di Iamblico chiamauano *Sophronistæ*, e li Spartani al dire di Senofonte diceuano *Prædonomum*, i Romani Vescoui appellauano; fù attribuito, come dice Eusebio à gl'Imperatori, ch'il mondo tutto con le leggi della giustitia, e della prudenza regolatamente reggeuano, onde Costantino nella di lui Vita l'appella, *Communem Orbis Episcopum à Deo constitutum*; fù attribuito come dice Cicerone a' Gouernatori, che maneggiauano delle particolari Prouincie i negotij più rileuanti; onde Marco Tullio medemo si pregia d'essere stato creato da Pompeo, Vescouo di tutta la prouincia di Napoli: *Vnum me Pompeius esse voluit, quem tota Campania haberet Episcopum, ad quem delectus, & summa negotij referatur*. Tutti questi poteansi dire Pesci Vescoui non sacri però, mà profani, nè s'affaceua ad alcun d'essi il motto; *EX SION SPECIES DECORIS EIVS*, mentre erano Vescoui nella Babilonia Gentile, non nella Sionne Christiana; onde potean ancor' esser significati ne' Pesci, per i quali gli Egittij simboleggiauano le persone profane, per il che i di loro Sacerdoti da quelli s'asteneuano, e gli abborriuano.

Arc. in c. Muner. 2. Oppian. l. 1. de Venat. versu 681. Xenoph. de Rep. Euseb. in vit Const. l. 1. c. 37 Cic. l. 7. ad Atticum ep. 10.

Non è per tutto ciò, che pur i Pesci appresso li sciocchi Idolatri non siano stati tenuti in conto di sacri, che lasciando i Siri, che per testimonianza di Cicerone, & Ouidio gli adorauano, come loro Dei; Gl'Isolani di Siene n'idolatrauano alcuni detti Phari; quelli delle Meotide n'incensauano altri detti Oxiringi, e i Trogloditi, *vt sacras adorant* le Testuggini marine al dire di Plinio. Dicasi dunque à gloria del nostro Pesce Vescouo, qual porta il motto, *EX SION SPECIES DECORIS EIVS*, come il di lui Nome da magistrati secolari à spirituali transferito, non sia altrimenti più profano, anzi sacro, e venerabile; Poiche non solo i Prelati delle particolari Diocesi si pregiano d'esser appellati Vescoui; mà il capo supremo del mondo Christiano, il sommo Gerarcha ne' suoi Chirografi, e Diplomi, à lettere cubitali *Episcopus* s'intitola; anzi il medemo Redentore ch'era non solo Sacerdote eterno *secundùm ordinem Melchisedech*, mà di più Pontefice sourano, *Christus assistens Pontifex futurorum bonorum*, da S. Pietro con il titolo di Vescouo vien appellato, *Conuersi estis ad Pastorem, & Episcopum animarum vestrarum*; quindi è che poi da san Paolo à tutti i Primati delle Chiese nascenti, a' quali come à vigilanti Pastori raccommandò la diligente lor custodia; questo sacro sopranome fù attribuito, *Attendite vobis, & vniuerso Gregi, in quo vos Spiritus sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. E perche il Saluatore del mondo prima di salire al Cielo consecrò, & ordinò Vescoui tutti gli Apostoli, come lo proua il Suarez, e lo testifica suelatamente sant'Agostino, *Ipse enim priusquam in Cælos ascenderet imponens Nomen Apostolis ordinauit in Episcopos*; scorgendo san Pietro che Giuda quel Pesce Murena inuitato dal fischio dell'infernal Serpente, violando la fede al suo Maestro, hauea questo sacro Nome empiamente profanato; acciò di nuouo glorificato fosse, e per adempire la Profetia di Dauid; *Et Episcopatum eius accipiat alter*, nel primo Concilio, ch'egli congregò, stabilì per principal negotio l'elettione del successore, e fù frascelto nel numero di cento, e venti, san Matthia, huomo cotanto giusto, e sacro; che s'hebbe ragione san Girolamo sopra quelle parole, *Iudas Iscariotes vnus de duodecim*, di prouerbiarlo come profanatore di questo Nome Apostolico, dicendo, *Vnus Numero, non vnus merito; vnus Nomine, non vnus Numine; vnus corpore, non vnus Animo*; il successore potrassi sempre dire vero Apostolo, verissimo Vescouo, *Vnus merito, Numine, & Animo*. Che se questo glorioso Santo, come Vescouo entrò nel luogo di Giuda apostata dell'Apostolato, e li toccò sorte sì venturosa, e felice, onde si scriue, che *cecidit sors super Matthiam*, non deuono, dice pur san Girolamo gli altri Vescoui punto inuidiarlo, mentre di sorte niente dissimile son fatti degni, attesoche, ancor eglino tengono il luogo degli Apostoli, *Apud Nos*, scriue il Santo, *Apostolorum locum Episcopi tenent*; e lo cauò forse da san Paolo, quale *Apostolos Ecclesiarum* appella gli euangelici Prelati.

Cic. de Nat. Deor. Ouid. nel 2. de fasti. Plin. l. 9. c. 9 Psal. 103. 2. ad Hebr. c. 9. 1. Petr. c. 2. Actuum c. 20. Suar. tract. de fide Disput. 10. sect. 1. num. 8. D. Aug. in quest. noui, & vet. Test. q 17. Ps. 108. D. Hier. Com. in c. 3. Mar. Mar. c 14. Act. c. 1. D. Hier. ep. 4. Ad Marc. 2. Cor. 8

Qual grado dunque, ò pur qual Nome più sacro di questo? mentre racchiude la dignità dell'Apostolato, ch'è il compendio, l'epilogo, l'estratto, e la quinta essenza di tutte le sacre preeminenze; Onde, e i Profeti con le loro profetie, e i Dottori con le loro dottrine, e i Martiri con le loro tolleranze; anzi l'oprar de' miracoli, il risanar d'infermi, il souuenir i poueri, il gouernar i popoli, il predicar alle genti, il Dottor delle genti medemo, le stimò ragioneuolmente tutte cose di lunga mano inferiori all'Apostolato de' Vescoui, mentre à loro l'antepone. E se mi direte, che gli Apostoli furono collocati dall'Altissimo come vigilanti sentinelle sopra l'alta Torre della sua Chiesa, onde di essi si spiega quel passo d'Ezechiello, *Gazophylacium quod respicit ad viam meridianam, Sacerdotum erit, qui excubant in custodijs Templi*; Eccoui pur il Vescouo dichiarato vedetta oculata della Casa di Dio, per bocca dell'istesso Profeta, mentre se gl'intuona, *Speculatorem dedi te Domui Israel*; oue i Settanta. *Scopon, vndè Nomen Episcopus, quasi superintendens, sui prospiciens*; la qual' Etimologia, come vera, e legitima viene approuata da S. Agostino: *Episcopus*, dic'egli, *Græcum est vocabulum, atque indè deductum, quod ille qui præficitur, his quibus præficitur, superintendit, curam eorum gerens*.

1. Cor. c. 12 Ezech. c. 4 Ezech. c. 3 D. Aug. lib de Ciu. De c. 19

B 2 Mà

Mà non perdiamo di vista san Girolamo, quale doppo hauer ancor' egli scrutiniata all' istesso modo questa etimologia, soggiunge vn saluteuol ricordo per regola morale di chiunque agli ecclesiastici Ministerij è destinato: *Superintendas, præsis, & prosis, qui Episcopus, presbyter, & diaconus es. Non sunt hæc meritorum Nomina, sed officiorum*, quasi voglia inferire, che la dignità di Vescouo, non si sostiene col Nome, ma con la virtù; non con l'appellatione, ma con l'attione: non basta per comporre questo perfetto elettro, honoreuol sopranominanza, quando non vi sia diligente vigilanza; poco importa che sacro sia il Nome, quando sacra non si palesi la Persona; i lumi celesti posciache sonò, non perche s'appellano stelle, nel Cielo fiammeggiano; anco il pesce Anthia, ch'è l'Elope d'Omero per senso d'Eliano, vien detto da Plinio, ed altri, Pesce sacro, e pur di sacro altro non hà fuorche il Nome: non così i Senatori Romani bramauano il loro Imperatore; gli offeriuano bensì *Sacratum Nomen*, ma come che ciò non fosse sufficiente, soggiunsero, *Sacratus accipiat*; perloche chiunque si dimostrerà diuerso, ditelo Idolo, non Vescouo, ò pur, come dice il Profeta, *Pastor, & Idolum*, al qual pensiero allude l'Epigramma di Giouanni Geometra in simigliante proposito:

D.Hier.l.

Plin.l.

Zacch.c.11.

Idolum, & qui se ostentat inaniter, vnum
Efficiunt: auro nam simulacra micant.
Cum pice sint, & plena luto intus: sic quoque: et iste
Cùm Sacer extra sit, non tamen intus is est.

Rauuiseremo il riscontro di questo concetto, se entrando nel profano Tempio de' Filistei daremo d'occhio all' Idolo Dagon, iui da quei forsennati superstitiosamente idolatrato; e pure al dire dell' eruditissimo Mendozza, la di lui figura era mostruosa di mezz' huomo, e mezzo Pesce; la onde san Girolamo, Beda, ed altri insegnano, che l'etimologia di Dagon, altro non suoni che, *Piscis tristitiæ*; Se ben più tristi, ed empij i suoi adoratori, se pur non li vogliamo dire sciocchi, e stolti, che incensauano *Idolum Tristitiæ*, in vece d'adorar quel Dio di cui Dauid, *Adimplebis me lætitia cum vultu tuo;* hor perche quest' huomo Pesce, ò pur perche questo Pesce huomo, di sacro altro non hauea che il Nome, per esser della tribù di quei Dei, de' quali si può dire quello di Giuuenale

Psal. 15.

Iuuen.Sat.8

. . . *& præclaro Nomine tantum*
Insignes.

Eccouelo all'apparir dell'Arca, che rappresentaua il vero Dio, dalla sua alta base diroccato, frantumato, sopra la nuda terra; con il capo come reo di lesa Maestà, reciso dal busto, con le mani trabalzate sul limitare di quella porta, sopra la quale ardì poggiar i piedi per entrar nel Tempio à riceuer de' Popoli, come cosa diuina l'adorationi: *Inuenerunt Dagon iacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini, caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum eius absciſsæ erant super limen.*

Reg.1.c.4.

Per questo giustissimo sdegno dell'Arca celeste contra l'idolo infernale, stimo si mouesse pur a sdegno quella grand' Arca di sapienza di Tertulliano contr' alcuni Christiani della primitiua Chiesa, perche come ingegnosi scultori intagliauano a' Gentili, i vani simulacri di Gioue, di Marte, di Venere, onde doppo hauer accusate le loro mani per madri degl'Idoli, e trouarele Ree conuinte le sententiò ad esser recise, come quelle dell' Idolo Dagon: *Manus Idolorum matres, manus præcidendæ;* rappresentando tanto questo, quanto quelli quel Tersite da Omero descritto senza mani, ò con le mani scioperate, e neghittose, ilche fù considerato dal Profeta: *Manus habent, & non palpabunt.*

Tertull.de Idol.c.2.

Ps.103.

Nè fulminò senza fondamento questa sentenza il grand' Affricano, mentre osserua che fino ne' secoli de' Gentili, non solo alla famosa statua di Gioue Olimpio s'inchinauano, mà di più adorauano le mani dell' ingegnoso Fidia, che seppe sì marauigliosamente scolpirla: *Phidiæ manus Iouem Olympium ex ebore molitur., & adoratur.* Se ben prouò ancor questa in parte la mala sorte della statua di Dagon, mentre Caligola troncatogli la testa vi stabilì la sua per esser in quella adorato.

Tert de Res. Carn. c.6.

Tuttauia riesce degna di gran lode la modestia di Fidia, che non volle mai al dire di sant' Atanasio, intagliare sopra le statue da lui scolpite il proprio Nome, poiche se bene erano di Gioue, di Marte, di Venere, erano però tutte tanti Mercurij, che gli apriuano la strada alla Gloria, e però *Phidiæ manus adorabatur; manus, non Nomen*, perche l'opre delle mani, non le lettere del Nome sono quelle che rendono le persone rinomate, e famose; altrettanto vorrei succedesse de'nostri Prelati, che si gloriassero d'esser tenuti in pregio per l'esercitio del proprio ministero, non per la fama del proprio titolo; onde san Pier Damiano così pur và diuisando: *Qui ad Episcopatum anhelat sine bono opere, inane vult Nomen induere sine rei ipsius veritate.* I genij de' Romani si rendeuano sommamente venerabili, perche non si sapeuano i di loro Nomi; e noi quanti Nomi sappiamo di tanti millioni d'Angioli, che fanno corona, ed ala alla Maestà diuina? Sappiamo bensì, che *omnes sunt Administratorij Spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis;* hor se il ministerio episcopale si è il medemo che l'angelico, dicendo san Paolo à Timoteo Vescouo, ò pur Angelo d' Efeso, *& Angelo Ephesi Ecclesiæ scribe; ministerium tuum imple*, non dobbiamo dunque andar in traccia della verità del nome; mà della realtà dell'opre.

D Athan. orat. contra Idola.

D.Pet.Dam. c.1 ep.1.

1.Hebr.c.1.

Apoc.c.2.

2.Tim.c.4.

Chiamisi pur il Vescouo con più titoli di quelli che s'arrogò l'Imperator Commodo, che con dodici, che se n'attribuì rinouò con gl'istessi i Nomi à tutti i mesi dell' anno; Sia pure la di lui sopranominanza più rinomata, e celebre di quell'iscrittioni, delle quali parla Plinio *Inscriptiones propter quas Vadimonium deseri possit*, replichi pur il Prelato per suo fregio singolare: *Episcopus sum*, più volte di quelle, che Luciano

Pli. in praf

Martire

Martire rispose alle tante interrogationi del Tiranno, che come dice san Giouanni Grisostomo, *Ad omnia dicebat, Christianus sum;* Che in fine non accompagnando il Nome con l'opre; ne seguirà quella nausea *Nominis*, che tanto commoueua Tertulliano, ò pure quella *Nominis Phantasma*, che tanto abborriua l'istesso, ò pure quell'*audacia Nominis*, dal medemo nel Cameleonte fuor di modo derisa.

D. Io. Chrysostom. — Tert. l. 3. contr. marc. — Tert. l. de Pal.

Che cosa è il solo Nome senza l'opra? se non vn ombra vana, ed apparente, al dire di san Bernardo, *Nominis Vmbra*? Chi mostrerà dunque l'ombra senza il corpo, cioè il Nome senza l'opra, rassembrerà vn altissimo Platano, pianta bensì maestosa, e gigantesca, mà che si stima, e pregia, *vmbræ gratia tantum*, al dire di Plinio. Oh se le stelle hauessero senno, come hanno luce, quanto si sdegnerebbero, dice Cassiodoro, nel riflettere, che nell'horologio da Sole l'huomo con picciol ombra misura gl'interminati loro giri, al certo che accoppierebbero per simil insulto con luminosi splendori, ardori fuocosi, *Et meatus suos fortaße deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*. E i Prelati che sono le stelle del Firmamento ecclesiastico, anzi la luce del mondo, *Vos estis lux Mundi*, potranno soffrire di misurare la loro eminente dignità con l'ombra vana del solo Nome? Se dell'ombra d'Alessandro Magno per adularlo alcuni finti, e fini adulatori hebbero à dire colà nel Pireneo, che scorgeasi da tutti luminosa, e risplendente; non sarà adulatione finta, mà verità infallibile l'affermare, che l'ombra di Nome di Vescouo s'ammirerà sempre luminosa, e chiara, quando sia con l'attioni eroiche, ed egregie strettamente vnita. La Regina Isabella di Castiglia, era solita dire, che di vedere trè cose molto si dilettaua, Capitan armato in campagna, Sposa ornata nella sedia, e Vescouo pontificalmente vestito in Chiesa: Mà oh quanto più riguardeuole comparisce in Chiesa il Vescouo, quando con l'habito, e con il Nome, vi vnisca la virtù, e l'opre buone?

D. Ber. ser. 1 de Circ. — Plin. l. 12. c. 1. — Cas. l. 1. ep. 45. — Matth. c. 5. — Ex Boter. det. mem p. 2. lib. 1.

Questa intima vnione la stimarono sempre necessaria particolarmente i filosofi, a' quali perche poco rileuerebbe l'indagare il *quid Nominis* degli enti naturali, vanno con maggiore studio inuestigandone il *quid Rei;* anzi sant'Agostino stima cosa vana, ed impropria perdere il tempo nel tessere lunghe dispute sopra i soli Nomi, tralasciando le questioni più rileuanti della quiddità dell'essenze, *Turpe est disputationibus in verborum quæstione immorari, cùm certamen nullum de rebus remanserit;* quindi Clemente Alessandrino ne' suoi Stromati con la scorta di Pitagora, consiglia, che chi brama acquistar il Nome di Sauio non vada dietro alla vanità di Nomi, mà alla sostanza delle cose; *Si non sis de Nomine nimium sollicitus, prudentia locupletior in senectute apparebis;* à tutto ciò si sottoscrisse quell'altro Filosofo della Stoa, ricordando pur egli che non si stimino le cose per il Nome, che portano, mà per quello che sono, *Æstimemus singula fama remota, & quæramus quid sint, non quid vocentur;* ed osseruinsi le parole di Seneca, che non sono arena senza calce, come le chiamaua Caligola Imperatore, de' virtuosi inuidioso, mà sono arene con calce d'oro, come quelle del Gange, ò dell'Indo; Stiminsi le cose, dic'egli, mà *fama remota*, accioche si veda risorgere il simolacro di quel Gioue dipinto colà appresso i Greci, quale con vna mano tratteneua non i fulmini, mà la fama; con l'altra stringeua, non il carcasso, mà il fumo, dando così ad intendere, che chi acquista fama per mezzo del solo Nome, altro non abbraccia, che fumo, e passando poco diuario, frà la fama, ed il fumo, questi che per tal via credono eternarsi, *Inter fumosos magis, quàm inter famosos*, saranno annouerati, e vantandosi con Virgilio d'esser *fama super æthera Noti*, potrebbero correr il risico di quel Turino fauorito d'Alessandro Seuero Imperatore condannato à morire di fumo, perche vendeua la fama di poter il tutto appresso il suo Principe: *Fumo pereat, qui fumum vendidit.*

D. Aug. — Clem. Alex. Strom. — Senec. ep. 93. — Virg. 5. Æ

Hor vadano adesso alcuni inuaniti Ecclesiastici à farsi stimare nel Mondo per la sola fama del Nome, senza accompagnarla con l'opre, che se potrà loro dire, ciò che per ludibrio della vanità delle cose del Mondo disse san Giouanni Grisostomo, che *tantummodo Nomina sunt;* se pure tal sorte d'huomini sepolti nell'otio, ancorche tengano ne' marmi incisi viui i proprij Nomi, non li vogliam dire con Seneca, gente morta prima di morire: *Qui latitant, & torpent, sic in domo sua tanquam in conditorio, horum licet in limine ipso Nomen marmori inscribas, mortem suam anteceßerunt;* ilche più breuemente rimprouerò Iddio colà nell'Apocalisse al Vescouo di Sardi, *Nomen habes, quòd viuas, & mortuus es.*

D. Io. Chrys. — Senec. ep. 60. — Apoc. c. 3.

Chi si marauiglierà dunque di quella tremenda minaccia fulminata colà in Sofonia dal Gioue del Cielo contra questi tali, che dimostrandosi cipressi senza frutto, del Nome solamente si pregiano, e non dell'opre? *Disperdam*, protesta egli, *Nomina Ædituorum, cum Sacerdotibus*, ò pur come leggono i Settanta, *Disperdam Nomina Sacerdotum*, oue osserua col solito della sua viuacità san Girolamo, che non dice *Disperdam opera*, mà *nomina*, perche del Nome non dell'offitio; del titolo non dell'esercitio fecero vanissima ostentatione: *Frustra sibi applaudunt in episcopali Nomine; & in presbyterij dignitate, & non in opere; vnde signanter non ait, Et opera sacerdotum, sed Nomina, quia tantummodo falsa Nomina præseferunt dignitatum; & malis operibus, sua Nomina destruunt:* e Stefano Cantuariense doppo hauer dichiarato che quiui il Profeta ragiona de' Vescoui, quali del solo Nome si pauoneggiano, soggiunge, *Disperdam Nomina, quasi dicat, ideò dico Nomina, quia non inuenio rem Nominum.* Mà eccoui san Paolo, che con il Profeta mirabilmente se l'intende, mentre disse, *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat;* pareua

Soph. c. 1. — 1. Tim. c. 3.

douesse dire, *bonum Nomen*, mà disse *bonum opus*, perche *Episcopum non aliud nisi episcopalia opera designant*, lasciò scritto sant'Ambrogio. Nome dunque, ed opere fanno vn sacro innesto, che può portar per motto, *SOLVERE NEFAS*. mà Nome senza opre, per parlar con san Girolamo, *solœcismus magnus*, *& vitium est*, *turpe quid narrare*.

D. Amb. de dign. Sac. cap. 3.

Anzi si commetterà maggior solecismo ogni qualunque volta al Nome di Vescouo accoppiandosi l'opre, non saranno queste sante, e perfette, essendo egli non solo Nome sacro, come fin hora s'è diuisato, mà di più Nome tanto santo, che potiamo con maggior verità intuonare ad ogni mitrato Pastore, ciò che all' Imperatore intronizzato, dissero i Senatori del Romano Consesso; offerendoli il nome d'Antonino, *sacratum Nomen*, *sacratus accipiat*, *sanctum Nomen sanctus accipiat*. Che se il delineato Pesce Vescouo porta il motto, *EX SION SPECIES DECORIS EIVS*, bensì sà che la Sionne spirituale, ch'è la Chiesa s'erge fondamentata sopra l'altezze de' Monti, altrettanto rileuanti, quanto santi, che sono i Sacerdoti delle sacre Tiare coronati, *Fundamenta eius in montibus sanctis*.

Ps. 86.

Quindi è che il sommo Sacerdote dell' antica legge, che figuraua i mitrati della nuoua portaua nella fronte vna piastra d'oro finissimo, sopra la quale scolpite leggeuansi à chiare note quelle parole, *Sanctum Domino*, *& facies laminam de auro purissimo*, *in qua sculpes opere cœlatorio*, *Sanctum Domino;* per dimostrare, che i Sacerdoti, quali *dicuntur à sanctificando*, come osseruò sant'Agostino, deuono con l'oro dell' Innocenza fare spiccare sempre santo il proprio Nome; mà che dirò santo? Se Clemente Quinto nel Concilio di Vienna in vna Clementina gli appella Santissimi: *Episcopi enim dicuntur Sanctissimi*, per far sapere, che douendo eglino santificare gli altri, sopra di tutti quasi Soli sopra le stelle, più che santi denono comparire. Mà che dico Santissimi? Se il Monarca sourano, che deue accettare per mezzo delle loro mani l' oblationi de' Popoli, richiede che siano l' istessa santità? *Incensum enim Domini*, *& panes Dei sui offerunt*, *& ideò sancti erunt*. Legge la radice Ebrea, *& ideò sanctitas erunt*; e questa esser la diuina volontà espressa lo spiegò chiaramente san Paolo: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra;* e tutto ciò non per altro, se non perche si conserui santo, santissimo, anzi l'istessa giustitia, e santità il Nome di Vescouo, conforme se ne dichiarò fin colà nell'antica Legge l' eterno Iddio per mezzo di Sofonia Profeta, secondo la versione de'Settanta: *Dabo principes tuos in pace*, *& Episcopos tuos in iustitia*. Sopra le quali parole fermatosi san Girolamo spiega mirabilmente quanto andiamo dicendo: *Admiranda in hoc sacræ Scripturæ maiestas*, *quæ Principes futuros Ecclesiæ*, *Episcopos nominauit*, *& dicitur*, *vt Episcoporum visitatio sit in pace*, *& vocabulum Dignitatis in iustitia*.

Exod. c. 28. D. Aug. Psal. 44. Clem. 1. de pæn. Leuit. c. 21. 1. Thess. c. 4. Sophon. D. Hier. l. in Esai.

Questo degnissimo titolo di Vescouo scolpito, che sia, parmi voglia dir il Dottore suddetto sopra la Piastra dorata della Giustitia, *Et vocabulũ dignitatis in Iustitia*, campeggia talmente, che, *Sanctum Domino*, in ogni tempo potrassi acclamare; onde dourebbero gli anziani del Vangelo, se non nella fronte, nella mente almeno imprimerlo, acciò li serua di lumiera nelle cauerne oscure di questo mondo per indagare l'oro dell' Innocenza; come costumauano appunto anticamente quelli, che cauauano le miniere d' oro in Etiopia, che legandosi vn lume chiaro alla fronte facilmente lo ritrouauano; tanto più che tale deue esser il loro cibo, alimentandosi con l'oro della Giustizia, à guisa di quei saporitissimi pesci del Lago Benaco, che al dire di molti; *Aureis arenulis si nutriuano;* che poi lo prouerano alimento altrettanto pretioso, quanto potente; mentre per di lui forza cresceranno in tal modo nella virtù, che non hauranno da inuidiare punto quel pesce detto Amia, ricordato da Plinio, che ogni giorno ad occhio si vede augumentarsi, *Amiam*, *vocant*, *cuius incrementum singulis diebus intelligitur*, e di ciò v'assicura à sufficienza per parte del Signore san Paolo Apostolo, *Augebit incrementa frugum iustitiæ vestræ*. Che se dice l'istesso Plinio, che il pesce Remora nel sale conseruato, da' pozzi profondi, oue caduto sia l'oro, habbia talento di ricauarnelo, *Hanc esse vim eius asseruati in sale*, *vt aurum quod deciderit in altissimos puteos admotus extrahet*. Non potranno forse anco i Vescoui dal pozzo profondo della diuina Gratia, *& Puteus altus est*, ricauare l'oro della santità, mentre sale della Terra sono appellati, *Vos estis sal terræ?*

Agath. quid Phat. c. 250. Calep. Plin. l. 9. c. 15. 1. Cor. c. 9. Plin. l. 9. c. Io. cap. 4. Matth. c. 6.

Vanissima stimo Plutarco la diligenza di quel Rè di Bengala, colà nell'Indie Orientali, che hauendo alcuni Nuotatori più sperimentati di quelli dell'Isola di Delo, acciò pur essi à guisa di Remore potessero indagare i dorati principij del fiume Gange li fece per molto tempo mantenere di pesci viui, e crudi: non riuscirà vana anzi fruttuosa la diligenza de' Principi della Chiesa; mentre eglino medemi incamminandosi sù per il fiume della diuina Gratia, *vbi nascitur aurum*, ne faranno acquisto tale, che riusciranno pesci tanto pretiosi, che non solo san Pietro, mà anco i suoi successori si potranno gloriare d' hauer ritrouato in bocca de'pesci le monete d' oro delle virtù Pastorali.

Plut. Gen. c. 2

Sò che Plutarco racconta come a'tempi suoi non poteuano entrare in certi Tempij quelli che portauano monete d' oro, mà fuori, come cose profane le lasciauano, *Aurum qui in certa Templa penetrant*, dic' egli, *relinquunt foris*, qual costume pare approuasse Christo, quando à forza di sferzate, *eijciebat omnes vendentes*, *& ementes in templo*, *& mensas numulariorum*, *& Cathedras vendentium columbas euertit;* mà le monete d'oro che porteranno questi pesci sacri nel Tempio dell'Altissimo, non solo non saranno ripudiate, mà quanto più raffinate, e massicie, tanto più saranno accette, e gradite. Non stiano dunque più i Gentili ad offerire à Diana Phesabite i pesci d'argento, che noi dedicheremo alla Sapienza diuina vera Diana del Cielo questi pesci d' oro. Non dipingano più gli antichi il Dio d'Amore con vn pesce dorato in vna delle mani, e nell'

Plut. D. Matth. c. 21.

nell'altra con vn vaghissimo fiore; che noi figureremo il vero Dio d'Amore col pesce Vescouo ricoperto con l'oro delle virtù in vna delle mani, e nell'altra col vaghissimo fiore dell'Innocenza del medemo. Non tengano più in tanta veneratione i Pitagorici i Pesci, nè gli Assirij gli adorino più come Dei; che noi questi mistici pesci gli haueremo in somma veneratione, anzi gli honoreremo, come che fossero, per participatione però della diuina gratia, tanti Dei, *Ego dixi Dij estis*. Non dica più quel Poeta

Ps. 21.

.... *e Gioue*,

Chiaro si staua frà guizzanti Pesci.

Boc. ne ph.

Che il Gioue chiarissimo del Cielo gode di stare frà questi: *In medio eorum ego sum*, di conuersare con questi, *Stetit in medio eorum*; Non s'affatichi più Oppiano di scriuere con versi d'oro per presentarli ad Antonino Imperatore, le proprietà mirabili de'viuenti del Mare, che sarà superato da Christo, che li descrisse à caratteri di luce, *Vos estis lux mundi*. Quindi è che mantenendosi la chiara luce di quest'oro purgato della virtù, potremo concepire buone speranze di riuedere qualche reliquia del secol d'oro della primitiua Chiesa; Poiche si come Palemone, e Crate per Filosofia insigni furono da Arcesiloo honorati con titolo di reliquie del secolo d'oro; così emulando i nostri Prelati le virtù de'Grisostomi dell'Oriente, e de'Grisologhi dell'Occidente, due Santi, due Dottori, due Vescoui, vedremo suscitate le reliquie de'primi secoli della Christianità, ne'quali i Sacerdoti eran d'oro, e i Calici di faggio; e se fù fauola quella di Platone moralizzata però da Clemente Alessandrino; quando finse che Iddio creando gli huomini, quelli che doueuano affaticare gl'impastasse di ferro, quelli che doueuano vbbidire d'argento, e quelli che doueuano comandare gli ammanicciasse d'oro; non sarà fauola, mà verità quando i comandanti euangelici, come ministri di quella gran Regina, che, *Astitit à dextris in vestitu deaurato*, comparischano tutti guerniti dell'oro più pregiato della più raffinata santità, acciò d'ogni vno d'essi non solo si possa dire, *Filij Sion inclyti amicti auro primo*, mà anco, EX SION SPECIES DECORIS EIVS. Perche dunque stimo, che i Primati della Chiesa, che deuon esser tutti oro per la santità, sappiano molto bene, che l'oro medemo al dire di Tertulliano quando nelle fiamme si purifica, pare che vi raffini il proprio Nome ancora, *Nomen terræ in igne relinquit*; così procurino pur eglino di raffinare il bel Nome di Vescouo nel fuoco d'vn ardente desiderio del proseguimento della virtù, che apparirà tutto buono, tutto santo, si che potrassi dire di chi lo porta quel d'Ouidio *Terrenæ nil fæcis habentes*; che così non saranno di quelli, de' quali parla Cornelio Tacito, che godeuano d'esser aggregati *Inter claros magis quàm inter bonos*; essendo molto ben vero, che il Nome buono, e santo si è vna superficie, che non vale quando la profondità de' costumi pur vgualmente non li corrisponda; anzi il Nome, ch'è la corteccia, resta magagnata dalla midolla putrefatta d'vna vita alla professione contraria: *Omninò enim nihil prodest*

Matth. c. 18. Luc. c. 24. Matth. c. 5. Clem. Alex. lib. 5. Ps. 44. Thr. c. 4. Psal. 49. Tertul. Ouid. l. 1. met. Corn. Tac. l. 4. hist.

Nomen sacratum habere sine moribus, quia vita à professione discordans abrogat illustris tituli honorem, per indignorum actuum vilitatem, si lasciò intendere Saluiano.

Saluia. l. 3. de prouid.

Quindi è che il Nome di Vescouo accompagnato con l'opre si come da Clemente Papa vien detto Santissimo; così dalle medeme disunito vilissimo vien appellato da Simmaco pur Papa, frà'sacri Canoni da Gratiano riferito: *Vilissimus computandus erit, nisi præcedat scientia, & sanctitate, qui est honore præstantior*; Peggio però disse Tertulliano, mentre stima che quelli che si pregiano della nuda superficie del vocabolo, e non si curano della soda profondità dell'opra, *Infamant superficie vocabuli veritatem*. Tanto più che s'assomigliano, direbbe Filone à quei forsennati Giganti, che col fabbricare l'alta Torre della fama ne' campi della Babilonia di questo Mondo, cercano solamente di rendere il nome famoso non buono, celebre non santo; *Nihil aliud quærentes, nisi vt Nomen suum magnum magis quàm bonum ad Posteros transmitterent*.

Clem. vbi supra. C. viliss. 1. q. 11. Tert. l. 1. c. 5. Phil. le confus. ling.

Non haurà dunque ragione di dire san Girolamo, che *Non omnes Episcopi sunt Episcopi*? Tutti s'appellano Vescoui, mà non tutti operano da Vescoui, hanno la foglia mà non il frutto; la corteccia, mà non il tronco; l'apparenza, mà non l'essenza: potiam dire appunto di questi ciò che Seneca disse de'traui indorati, *Scimus sub illo auro fæda ligna latitare*, se pur non vogliamo prouerbiarli, con ciò che Oratio rinfacciò ad altri.

D. Hier. ep. 1. ad Heliod.

Introrsum turpe speciosum pelle decora

san Basilio però non haurebbe dubbio alcuno di appellarli Vescoui mà Vescoui in Scena, perche *Vitam suam velut è proscenio ad ostentationem componunt*. Io li dirò con san Clemente Alessandrino, *marinis piscibus similes*, mà non simili à quei pesci, che viuono *aureis arenulis*; mà à quelli, de'quali parla Plinio, che doppo esser vissuti poco tempo, *resoluuntur in limum*; ed il loro fango, che dourebbe esser almeno, come quello del Pattolo dorato, che al dire di san Girolamo, *ditior est cæno quam fluento*, si è di quello delle limacciose Paludi di Cocito, oue questi Elidri s'inuolgono nel pantano del vitio, *Infixus sum in limo profundi*, non per vccidere i Cocodrilli del Nilo, cioè i pensieri poco men che onesti della loro mente, mà per dar la morte all'Anime che viuono alla sponda dell'Eufrate della diuina Gratia.

D. Basil. ep. ad Bas. Clem. Alex. l. 1. strom. Ca ep. Plin. l. 9. c. 51. D. Hier. ep. 151. Ps. 68.

Se vno di questi pesci intieri fosse presentato à Christo in cibo, come gli Apostoli gli offeriro-no, *partem piscis assi, & fauum mellis*, non sodisfarebbe al palato dell'Intelletto, come appagò l'occhio quell'huomo marino portato dalla Mauritania nel miele conseruato, che hauendo l'humano sembiante in pesce terminaua: Mà succederebbe ciò che auuenne à Mario Filippo, che regalato d'vna gran Spigola da vn amico, volendola nella cena gustare, al primo assaggio accortosi, che haueua del fangoso, e non del gustoso sputolla di subito, protestando che la figura era bensì di pesce, mà la struttura di fango; ciò interuenne à Christo che dichiaratosi di vo-

Luc. 24. Alex. ab Alex. l. 3. c. 8. Colum. l. 8. c. 25.

di voler cenare col Vescouo di Laodicea colà nell'Apocalisse: *Et cænabo cum illo*; mà perche lo trouò Pesce Vescouo nel limaccioso pantano delle miserie de'peccati inuolto, *Quia tu es miser, & miserabilis;* nauseato tantosto ributollo, *Incipiam te euomere ex ore meo*. Chiamisi pure Zuinglio Vescouo di Guriel, appellisi pure Ecolampadio Vescouo di Basi ea, intitolisi pur Caluino Vescouo di Gineura, vantisi pur Lutero del titolo di Vescouo di Vittemberga, che di tutti questi dirà Christo, *Incipiam vos euomere de ore meo*, perche furono Spigole fangose, e di tutti, e massime di Lutero puossi recitare quel di Giuuenale.

Apoc. c. 3.

.... *qui rupto robore nasi*
Compositique luto, nullos habuere parentes.

Iuuen. sat. 6.

Sì, sì, *non omnes Episcopi sunt Episcopi*; Perche furono Vescoui, mà Vescoui Idoli: *Pastor, & Idolum*. Furono Vescoui, mà Vescoui mercenarij; *Mercenarius autem, & qui non est Pastor*; furono Vescoui, mà Vescoui Lupi, *Lupus rapit, & dispergit oues;* furono Vescoui, mà Vescoui cadaueri: *Nomen habes quòd viuas, & mortuus es;* furono Vescoui, mà Vescoui Diauoli, come Giuda, che fù Vescouo, *Et Episcopatum eius accipiat alter;* mà Vescouo Diauolo, *Vnus ex vobis Diabolus est;* onde san Bernardo tutto stupito riuolto à Christo disse, *Quare elegisti Diabolum Episcopum?* e piangendo le miserie de'suoi calamitosi tempi, soggiunse, *Sic facit Iesus hodie eligens sibi multos Diabolos Episcopos*. Questi non sono Vescoui, mà Pseudouescoui, simolacri, larue, fantasme, scimie de'Vescoui, e però non è più Eschine, che dal nemico Demostene meriti d'esser chiamato: *tragica simia;* di queste simie tutto il Settentrione è prouisto, e potiam dire, che in quelle parti, *Multi nequam insultant nominibus* (*non Regum* come dice Tertulliano) mà *Episcoporum;* onde tutti questi dicano pure per loro confusione, ciò che per humiltà diceua san Gregorio Papa: *Ad Pœnam nostram Episcopi vocamur, qui honoris Nomen, & non virtutes tenemus;* la onde sì come di niuno di questi Vescoui puossi dire, *EX SION SPECIES DECORIS EIVS*, così d'ogni vna delle loro Chiese puossi affermare, che *Egreßus est à filia Sion omnis decor eius*.

Zach. c. 11. Io. c. 10. Apoc. c. 3. Ps. 108. Io. cap. 6. D. Bern. ser. ad Cler. in syn. Cong. Demost. Orat. pro Ctesiph. Tertul. D. Greg. PP. hom. 17. in Euang.

Se non meritano dunque appellarsi con san Pietro sì fatti Ecclesiastici; *Gens sancta*, mentre santo non palesano con l'opre il Nome di Vescouo, anzi di loro puossi dire con Dauid, *De gente non sancta eripe me;* come poi pretenderanno, che la dignità dell'istesso Nome al pari di quello d'Antonino, che si diceua *Nomen Imperiale*, dal medemo Apostolo s'intitoli *Regale Sacerdotium*? farebbe di mestieri sgridare questi tali nella forma che il grande Alessandro mortificò quel soldato, che portando il di lui Nome, mostrauasi poi ne'cimenti vile, e codardo, onde li disse, *Aut fortiùs dimica, aut Nomen muta*. Vn Nome cotanto Augusto, com'è quello di Vescouo dourebbe ritoglierſi à chi non l'accompagna con la virtù, dissi, Augusto; perche se bene in vn famoso Conclaue, vedendosi vn Porporato rotti i disegni per fabbricarsi la Cattedra di Pietro, come che li fossero rinfacciati gli oscuri natali, francamente rispondesse, *Piscatori Petro, & Christo filio fabri succeßorem quærimus non Augusto;* tuttauia poteua esser ripigliato da quelli che tal'elettione maneggiauano con dire, *Et piscatori Petro, & Augusto succeßorem quærimus*, poiche haurebbero hauuto per malleuadore san Dionisio Areopagita, che ragionando del pontifical Sacerdotio, così disse, *qui Sacerdotem dicit, augustiorem* (più che Augusto) *prorsusque Diuinum insinuat virum*. Mà vi è di più, che Ottauio Cesare il primo che il titolo d'Augusto s'arrogasse, quando lesse contra di lui quella Pasquinata, *In Augusto Augustus nemo*, non volle che le Imprese s'intitolassero, nè Auguste, nè Grandi; il che à san Pietro non si potrà giammai in alcun tempo negare, mentre con l'Impero spirituale superò gli Augusti medemi, ed oprò che di Roma da lui, e suoi successori conuertita potesse dirsi, *latiùs præsideres religione diuina, quàm dominatione terrena;* onde se n'andrà sempre più glorioso con l'impronto dell'Annulo suo Pescatorio, di quello se n'andassero fastosi tant' Imperatori, che appresero appunto da Augusto, come con Dione nota Suetonio l' improntare con le proprie imagini, perche fossero più riueriti, e stimati li loro decreti, e statuti: che se frà Tarquinij Bruto seppe col baciar la Terra madre comune intendere l'oracolo, quando interrogato, chi doppo l'Imperatore viuente, haurebbe regnato: Rispose *Imperium summum Romæ habebit, qui primus osculum matri dederit:* ben si doueua à Pietro l'Imperio di Roma doppo tanti Augusti, perche se non baciò amorosamente, conuersò almeno strettamente con la benedetta terra del Verbo humanato, della quale disse Dauid, *Benedixisti Domine terram tuam*.

1. Petr. c. 2. Psal. 52. 1. Petr. c. 2. Quint. Curt. Refert gloss. in c. quoniam 14. q. c. D. Dion. Areop. de Hiera. Eccl. c. 1. D. Leo Pap. ser. 1. in Natal. Apost. Ex Plin. l. vlt. c. 1. Tit. Liu. l. 1. dec. 1. Ps. 84.

Ed ancorche sposato si fosse questo sacro Augusto con la Chiesa augustissima bensì, mà piccola, anzi nascente, e pargoletta cotanto, che vdiuasi vagire in culla con le voci de'santi Martiri: *Soror nostra paruula est*; non sarà però mai condannato, come Archidomo Rè de'Spartani, ch'essendosi accompagnato con donna di piccola statura, fù rinfacciato da'sudditi, dubitando, che d'essa haurebbe procreato *non Reges, sed Reguncul os;* poiche tanti Vescoui figli generosi di questa mistica Sposa di Pietro maneggiarono i Pastorali come scettri, e le loro mitre rassembrarono Corone di Rè non ordinarij, non cedendo punto i loro sacri Pallij a'paludamenti regij, ed imperiali: *Mamilla Regum lactaberis, & erunt Reges Nutritij tui*, si dice di loro in Esaia, onde hebbe occasione d'esclamare san Bernardo, *Quantam dignitatem contulit vobis Deus? quanta est prærogatiua ordinis vestri? prætulit vos Deus Regibus, & Imperatoribus;* come che insinuar volesse, che il Nome di Vescouo fosse anco maggiore del regio, ed imperiale, perche ciascheduno de' mitrati Sacerdoti, per vsar le precise parole di sant'Ignatio martire, *Potestate Christi Dei, omni Imperio, omnique Principatu sublimiorem vim obtinet;* onde non fù poi marauiglia, se tanto l' ambissero gl'Imperatori antichi, che lasciarono in forse se maggior sia stato il desiderio degl'Imperatori per il Sacerdotio, ò pure quello de'Sacerdoti per l' Imperio, come lasciò scritto sant' Am-

Cant. c. 8. Esa. c. 49. D. Bern. ser. ad Past. Cōg. in synod. Epist. ad Trall.

Ep.14. ad Soror. Ambrogio, *Quòd Imperatores Sacerdotium magis optarint, quàm Sacerdotes Imperium;* Per il qual desiderio cadono in acconcio quiui molto bene quelle parole del Padre fauellante al figlio, *Tecum principium in die virtutis tuæ, ex vtero ante luciferum genui te:* parole piene di misterij, e della generatione eterna spiegata da san Girolamo, che dall'Ebreo legge, *Tecum principatus, & Imperium;* con che vuol dire l'eterno Padre: Figlio mio, quando nel giorno dell'eternità, in cui non è aurora, nè occaso, colla fecondità del mio intelletto sempre partoriente, e sempre grauido d'vn sol parto, *genui te*, ti generai, fino da quell'hora viddi teco il Trono del tuo Impero, e lo scettro del tuo gran Principato, *tecum Principium, & Imperium*, ma qual fù l'Imperial Principato di Christo? leggasi ciò che immediatamente segue, *Iurauit Dominus, & non pænitebit eum, tu es Sacerdos in æternum secundùm ordinem Melchisedech*, l'imperial Principato di Christo fù il Sacerdotio secondo l'ordine di Melchisedech, ch'è quanto dire secondo il Sacerdorio vescouale, poiche sì come Melchisedeco, *Panem, & Vinum* offerì all'Altissimo, *erat enim Sacerdos Dei Altissimi*, così il Sacerdote euangelico il pane, ed il vino offerisce al Signore nel Sacrificio incruento, onde per ciò simil degnissimo Sacerdotio, fù con il Nome Imperiale sublimato, *Tecum principium, tecum Principatus, & Imperium:* Nome, che da tanti, e massime nella prima Città dell'Vniuerso viene portato. Che se comparisse di nuouo in Roma quella solenne Ambasciata del Rè de' Parti, che doppo hauer osseruata gli Ambasciatori la gloria, la magnificenza, lo splendore de' Cittadini Romani, ritornati al loro Signore, altro non seppero dirli, se non, *Vidimus Ciuitatem Regum.* Vedrebbero pure nella medema Città non solo intronizzato come Rè supremo il Vescouo vniuersale di Pietro legitimo successore, mà giornalmente mirerebbero coronarsi, ed vngersi come Regi tanti eletti a questo regal Sacerdotio, e più ragioneuolmente ritornati alla Patria direbbero, *Vidimus Ciuitatem Regum*, mentre a questi s'intuona: *Vngantur manus istæ de oleo sanctificato, & Chrismate sanctificationis, sicut vnxit Samuel Dauid Regem & Prophetam.*

Psal. 109.

Gen.c.14.

Quindi è che Roma, se ben gentile seppe pur conoscere che il Sacerdotio deu'essere con titolo Regio honorato; mentre doppo esser stata gouernata dal principio della sua fondatione nel corso di poco tempo da sette Rè, perche gli Auguri protestarono che tal titolo era consacrato ai Dei, terminarono che d'indi in poi al sommo Sacerdote di Gioue solamente s'attribuisse; onde riferisce sant'Ambrogio per testamonianza di Platone, che frà gli Egittij nè meno era lecito, *Regem absque Sacerdotio imperare*, qual costume osseruossi pure fra' Caldei, Greci, e Persi, al dire di Polibio, Plutarco, Eusebio, e che frà gli Ebrei pure si praticasse l'afferma la diuina Scrittura *Si pactum meum seruaueritis, eritis mihi in Regnum sacerdotale;* se ben essendo stato il Sacerdotio legale, ombra dell'euangelico, scorgendo sotto quelle cortine san Pietro la luce, sotto quella scorza la midolla, sotto quella nube il Sole disse: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium:* che però da san Leon Papa fù chiamata Roma, oue il capo de' Sacerdoti euangelici risiede; *Ciuitas sacerdotalis, & regia.*

Petr. Miss. p. 6. cap. 142. D. Amb. ser. in Ps. 118. Polib. cit. da Strab. lib. 1. Plut. q. Rom. q. vlt. Euseb. in Chron. Exod. c. 19. Ep. 2. Pet. c. 2.

Mà quanto sin hora s'è detto, il tutto è poco, mentre nelle diuine Scritture si stima, e si pregia assai più il titolo Sacerdotale, che il Regio, ed Imperiale, onde di Christo che fù Rè, e Sacerdote, *secundùm ordinem Melchisedech*, si dice, *Tu es Sacerdos in æternum secundùm ordinem Melchisedech*, si tace il titolo regio, e se gli attribuisce il sacerdotale: *Super gentes & regna* fù costituito Geremia, *Quia*, scriue Teodoreto, *factus fuit vnus ex Sacerdotibus, qui fuerunt in Anathot.* Tanto è, dice san Gregorio Nazianzeno, *Imperium enim ipsi quoque gerimus adeò etiam præstantius, ac perfectius nisi oporteat spiritum carni cedere, & terrenis cælestia;* e non lo dimostrò chiaramente in pratica Teodosio Imperatore, quando cacciato fuori del Presbiterio da sant'Ambrogio in Milano, non solamente con molta prontezza obbedì, mà al nostro proposito, esclamò: *Ægrè tandem didici, quid inter Imperatorem intersit, & Episcopum, egrè tandem reperi veritatis magistrum, nam solum Ambrosium noui Episcopum dignum eo Nomine.* meritamente dunque quei ventiquattro vecchioni dell'Apocalisse, ch'erano ventiquattro Sacerdoti, prostrati à terra, e gettando auanti i gradini del Trono del Monarca Celeste quelle Corone, che come Rè stringeuano nel capo, *Mittebant coronas suas ante Thronum*, con le Cetre nelle mani allegri, e festosi per tant'honore cantauano, *Fecisti Nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes, & regnabimus super Terram.*

Ierem. c. 1.

D. Greg. Naz.

Theod. l. 5. hist. c. 14.

Apoc. c. 5.

Per vltimo non sò se mi debba dire, che sublimò cotanto il Nome episcopale l'Altissimo, che oltre l'hauerlo decorato col titolo regio, ed imperiale, pare si sia compiaciuto di più di voler diuidere con l'istesso Sacerdote l'Imperio; quell'Imperio, che sotto prammatica di Morte volle che al Sacerdotio inuiolabilmente si conseruasse, come se ne dichiarò colà nel Deuteronomio, *Qui superbierit nolens obedire Sacerdotis Imperio moriatur*, fù detto già da Virgilio, che Gioue diuidesse con Cesare l'Imperio, dichiarando il suo concetto con quei versi, che quasi fossero non vn Distico, mà vn Recipe, quel buon Medico d'Augusto appropriò a sè stesso:

Deut. c. 16.

Nocte pluit tota redeunt spectacula manè
Diuisum Imperium cum Ioue Cæsar habet.

altrettanto dicasi, che succede frà il vero Gioue del Cielo, ed il Sacerdote della Terra, frà Dio, ed il Vescouo, frà Christo humanato, ed il Pastor consacrato. Poiche riferisce san Girolamo, che in vna Biblia antica trouò scritto di Dio humanato queste parole, *Ego sum sal Cæli.* Hor notate il titolo che Christo diede agli Apostoli pur di sale, mà di sale della Terra: *Vos, estis sal terræ.* Ecco diuiso l'Impero. Christo dice di sè stesso, *Ego sum sal Cæli*, degli Apostoli s'afferma, *Vos estis sal terræ.* Io nel Cielo, par voglia insinuare il Verbo diuino, faccio l'officio del Sale, perche mantengo con gloria immarcescibile i Beati, in tal modo conseruandoli, che mai si potranno putrefare; e però *Ego sum sal Cæli. Vos,* dall'

D. Hier. c. 16. in Ezec.

Matt. c. 6

dall'altro canto, *Estis sal terræ*; Perche douete condire i Viatori col sale della virtù per ripararli dalla putredine de' vitij, e delle colpe: *Docet vt sale condiant animos ad incorruptionis sanitatem*, conchiude Beda, se pur non vogliamo appellar i Vescoui: *Æternitatis satores, immortalitatem omnibus corporibus, quibus eorum Sermo aspersus fuerit, conferentes*.

Bed.in Mat.

D Hilar.in Matth.

Ricercherebbesi hora, che tutti quelli Ecclesiastici, quali portano questo Nome regio, ed imperiale, per il quale pare tengano diuiso con l'eterno Gioue l'impero, imitassero la modestia di Traiano, che come dice Plinio, non volle esser nominato nè Cesare nè Imperatore fin che non li parue d'hauer meritati con fatti egregij la gloria di quest' augustissimo Nome. Ed in vero tal modestia in tutti i Presidenti del Vangelo la stimo più che necessaria; poiche se vorremo considerare con Ammiano Marcellino la definitione dell'impero, vi dirà egli, che *Nihil aliud est Imperium, quàm curam salutis alienæ*, se dunque il Prelato non s'applicherà con Pastoral cura alla salute dell'anime, come potrà portare con verità il regio ed imperial titolo di Vescouo?

Plin.

Ammian. Marc. l. 3.

Vorrei che ogni Primate euangelico nella sua elettione pronunciasse ciò, che disse, per relatione di Cornelio Tacito, l'Imperator Ottone, *Faciam vt omnes intelligant, quem Imperatorem elegeritis, qui non vos pro se, sed se pro vobis dedit;* Vorrei per secondo che giunto al possesso dello Spiritual impero dicesse, ciò ch'era solito dire l'Imperator Adriano, *Se ita gesturum principatum, vt sciret rem populi esse, non suam priuatam;* Vorrei per terzo che nel progresso del proprio ministero si potesse dire ciò, che del gouerno di Cesare, scrisse il gran Padre della Romana Eloquenza, *Nihil habet, nec fortuna tua maius, quàm vt possis, nec natura tua melius, quàm vt velis conseruare quam plurimos*, e tutti questi miei sentimenti furono à chiare note spiegati da Pelopide alla moglie, affermando che deue l'Imperatore con la moneta de' proprij disagi comprare ogni buono stato al suddito: *Aliorum est vitam tueri, & Imperatoris ex suis incommodis, omnia Reipublicæ parare commoda*. Conchiudasi dunque esser verissimo, che a chi non accompagnerà con questo Nome imperiale l'opre pastorali se li conuertirà il titolo di Regno, e d'Impero, in vocabolo di biasimo, e vituperò, onde non potrà il Vescouo dirsi Pesce sacro, mà Pesce secco, come quello appunto, che la scaltra Cleopatra fè appender all' amo d' Antonio, quando d'Imperatore si trasformò in Pescatore tramutando la lancia in vna canna, lo suentolar dello stendardo nel lanciar d'vna rete, ed il campo di Marte, nel campo di Nettuno: Che se narra Plinio, che Nettuno appunto, secondo là spiegatione degli Auguri hauesse accettato per figliuolo Augusto, e rifiutato Sesto Pompeio; perche sinontato sul Lido a' tempi della guerra di Sicilia vn Pesce li saltò sul piede; Guai al Pesce Vescouo se a'piedi dell' augustissimo Rè del Cielo senza l'opre al Nome corrispondenti si prostrasse, poiche haurebbe talento di dichiararlo non figlio mà reo; mentre come Giudice seuero, e rigoroso fulminerebbe contra di lui la sentenza già data contra quell'altro Pesce, che cadè pur a'piedi del giouinetto Tobia, *exentera hunc Piscem*, squarcia, suiscera, suentra questo Pesce, che nell'interno rimirandolo altro non vi trouerai che fiele di pessime operationi; *exentera hunc Piscem*, e seruiti pure per suiscerarlo del coltello veramente Delfico dell' affilata eloquenza di Grisostomo, quando in simigliante proposito esclamando disse, *Vnde potero comprehendere te Episcopum esse* (*Christianum* scrisse egli) *à Loco, a Veste, à Sermone, à Cibo, à Negotijs?* forse potrò Io riconoscerti per vero Vescouo a *Loco*? Non in vero; perche Io non ti vedo frequentar Chiese, mà teatri; nô santuarij, mà spettacoli; nô luoghi sacri, mà ridotti profani; veglie, festini, combriccole. *A' veste* l'argomenterò? Nè meno, perche il Vescouo deue comparir vestito, *Serico probitatis, byssino sanctitatis, purpura pudicitiæ*, ed io ti scorgo d'habiti ricoperto, che spirano lusso, fasto, vanità. *A' sermone?* nè pure, perche il Vescouo deue correggere, e tu taci; deue sgridare, e tu dissimuli; deue parlar alto senza rispetto, e tu inghiotti il tutto, e rassembri l'Apode delle Molucche, vccello al dire dello Scaligero senza lingua, ò se pur l'hai, è simile a quella del Cocodrillo, che in corpo di tante braccia, ed in bocca di due palmi appena vibra vn dito di lingua. *A' cibo?* appunto, le mense del Vescouo deuon esser sobrie, parche, moderate; le tue son superbe, laute, sontuose, *Apud te*, dirotti con Tertulliano, *Agape in cacabis feruet, fides in culinis calet, spes in ferculis iacet*. *A' negotijs?* tanto meno, mentre attendi a'traffichi temporali non spirituali, a'guadagni terreni non Celesti, all'acquisto delle monete indorate, non dell'anime ricomprate. Allora ti conoscerò per vero Vescouo; se i tuoi ridotti saranno sacri, gli habiti modesti, le mense frugali, i discorsi diuoti, i traffichi spirituali. In questo modo il Nome di Vescouo si paleserà *sacrum*, si prouerà *sanctum*, si acclamerà imperiale, e ti si potrà dire

Corn.Tac

Cic. pro Quint.Lig.

Plut. de Pelop.

Plin. l. 9.

Tob. c. 6.

D. Io Chry. sost. hom. 23. ad Pop. Antioch.

Tertull.

Scalig.

Tert. contra Psych. c. 17.

> *Semper honos, Nomenque tuum, laudesque manebunt.*

Virg. Æn. 5.

IMPRESA III.

Che il Vescouo con legitima ragione Pontefice s'appella, perche viene costituito dal Cielo mediatore frà Dio, e l'huomo.

DISCORSO TERZO.

FV' sentenza egualmente vera, e sensata quella del diuino Platone, quand' hebbe a dire, che tutto lo sforzo dell' humana industria s'impieghi in ogni tempo per ingrandire, e dilatare la fama del proprio Nome: *industria humana semper enituit, vt Nomen suum dilataret;* e chi non sà, che l'huomo fastoso, e superbo non hà in questa vita mortale pensiero più fisso, ed ardente, quanto quello di rendersi immortale col Nome, mentre non può renderlo tale con la Vita; e però procura di farlo celebre per tutto il Mondo, sì che quasi tromba sonora in ogni lato gloriosamente rimbombi, e si dica,

Plat. l. 4. de Legib.

Iam canitur toto Nomen in orbe meum.

Ouid. l. 2. fast.

s'ingegna che sia incessantemente da lodi non solo incensato, mà col balsamo della gloria senz' alcuna corruttione perpetuamente si conserui; sì che si canti:

Semper honos, Nomenque tuum, laudesque manebunt.

Virg.

si sforza che il di lui suono giunto non alle sale del portico d'Olimpo, mà alle sfere del Cielo, quasi Eco gloriosa risuoni, per tutti i secoli, sì che si scriua

famaque super æthera noti.

æternumque foret per sæcula nomen

Virg. 6. Æn.

In somma vanissimo imitatore de' superbi giganti fabbricatori della tãto rinomata Torre di Babelle, mette ogni studio per inalzar pur egli alle stelle l'altissima torre della propria fama, per dire con essi loro, *Faciamus nobis Turrim, & celebremus Nomen nostrum;* Quindi è che alle volte ed il più delle volte, non pigliando con l'opre aggiustata misura al Nome, e contrauenendo al consiglio del Poeta, che dice: *mensuram Nominis imple;* riesce non solo

Gen. c. 11.

Præclaro Nomine tantum

Insignis

Ouid. de Ponto l. 1. el. 2.
Iun. sat. 8.

come lo beffeggierebbe il Satirico, mà di più ridicolo si rende al pari del Cameleonte, che cadauno considerandolo, *Ridebit audaciam Nominis*, dice l'affricano Platone, mentre essendo piccolo animaluccio, porta il Nome composto di cammello, e di leone. Non s'haurebbe Commodo Imperatore arrogato dodici titoli, co' quali rinouò i Nomi a tutti i mesi dell'anno, se all' orecchio di lui hauesse intuonato la Musa d'Ouidio,

Tert. de Pal.

Vsibus edocto, si quidquam credis Amico

Ouid. l. 3.

Crede

Crede mihi, & longe Nomina magna fuge
ilche adempì Alessandro di Mammea, che ricusò il titolo a quei tempi cotanto glorioso d'Antonino, offertoli prontamente dal Senato Romano, rispondendoli con quella saggia protesta: *Ne quæso, ne me P. C. ad hanc certaminis necessitatem vocetis, vt ego cogar tanto nomini satisfacere, hæc enim nomina insignia onerosa sunt*; Pochi son quelli, che imitino la modestia d'Adriano, che negli edifitij inalzati dalla di lui magnificenza, non volle in conto alcuno, che il suo Nome vi si scolpisse; molti poi son quelli che seguono la superbia di Traiano, che hauendo egli solo drizzate tante fabbriche, quante v' edificarono tutti gli altri Imperatori; da per tutte le pareti vi fece il suo Nome intagliare, che ben propriamente da Costantino colà presso Cuspiniano, fù assomigliato, non à quell'herba da'Semplicisti Imperatoria appellata, mà a quell'altra detta da loro Parietaria, onde se li poteua molto ben applicare non solo quel verso del Poeta latino

Elis. Lamp.

.. nullum est sine Nomine saxum

Luc. l. 9.

mà anco il detto del Poeta volgare

La vostra nominanza è color d' herba
Che vien, e và, e quei la discolora
Per cui ella esce dalla Terra acerba

Dante 11.

Siamo ancor noi giunti in tempi che tanti dicono con Plinio, senza però di Plinio possedere la virtù, e dottrina; *Ego celebritate Nominis mei gaudere non debeo? ego verò gaudeo, & gaudere me dico*. Stolti! che non conoscono, che per immortalarsi sia molto meglio esser anonimi; mentre i genij de' Romani immortali si stimarono, perche i di loro nomi eran'occulti. Non sono più soli sottili Scolastici, che agitino l' immaginarie questioni *de Nomine;* entrano anco gli ambitiosi politici in questo steccato, mentre per mantenere vn vanissimo titolo impugnano souente non le penne, ma le spade; se a'tempi nostri fossero quei Nomenclatori, che s' vsauano appresso i Romani per additare a'Cādidati i Nomi de'principali Cittadini, oh quanto si trouerebbero confusi per dar a conoscere vno de'grandi del secolo nostro, mentre portano più nomi, e più titoli, che non hanno geroglifici le Piramidi iscritte d'Egitto! onde io stimo che sarebbe di mestieri introdursi anco frà noi, ò i giorni nominali, ne'quali gli antichi, i nomi proportionati eleggeuano, ed imponeuano, ò quella giunta d'huomini saggi, e prudenti, detta da Tertulliano, *Consilium Nominis*, per imporre il Nome proportionato alla conditione, al merito, ed al valore di ciascheduno; poiche pochi son quelli, che a'Nomi gloriosi corrispondano con attioni illustri, ed egregie, mà riescono per lo più monete false, che hauendo al di fuori il conio d'oro al di dentro sono composti d'alchimia, detta da molti, *Mercurium Philosophorum*, che però si fan lecito di rubare la gloria de'Nomi cotanto famosi, ed insigni; oh se a'tempi nostri si costumasse di mutar a'viui i Nomi, sì come si vsaua frà gli antichi (come osseruò Lattantio) cambiarli a'morti; onde Romulo, doppò morte, fù chiamato, Quirino; Leda Nemesi; Ino Leucotea; Io, Iside; a quanti sarebbe necessario tramutarli, mentre appellandosi, Alessandri, Darij, Oloferni, Nomi veramente gloriosi, *Insultant*, con attioni obbrobriose, *Nominibus Regum;* come grida Tertulliano, a'quali, già che non si poteua mutar il nome, dà loro titolo non d'huomini illustri, mà d'animali gloriosi, *Animalia gloriæ;* che portano il graue peso di nomi insigni senza punto a quelli corrispondere con attioni illustri, ed eroiche; Perche *Nomina, quò magis insignia, eò magis onerosa*, disse anco san Gio: Grisostomo.

Tertul.

Tert. l. 1. c. 7. contra Marc.

D. Io. Chrys. host. hom. 31. ad Pop.

Tuttauolta perche non solo Seruio, dice, che i nomi son Mercurij, che additano la strada alla cognitione delle cose, *Nomina dici à noscendo*; mà anco l'istesso Tertulliano insegna, che sotto la scorza de'nomi, quasi sotto tanti Sileni si racchiudono molti misterij, ritrouandosi ne'nominati, *Nominis sacramentum;* hauendo noi ne'passati due discorsi considerati i Misterij, che contengono i nomi di Pastore, e di Vescouo, è di douere, che inuestighiamo quelli che racchiudonsi nel degnissimo nome di Pontefice a' Vescoui, e Pastori ecclesiastici similmente attribuito; Che se bene siano stati appellati in diuersi tempi, e da'santi Padri, e da'sacri Concilij, come nota il Cardinal Baronio, sommi, e massimi Pontefici; pure il titolo di Pontefice sommo, al Vicario di Christo Vescouo vniuersale singolarmente s' aspetta, douendosi contentare gli altri Vescoui, come inferiori, di quello di semplici Pontefici; e quiui suppongo che ciaschedu no sappia come questo titolo di Pontefice sia stato sempre communissimo trà gli antichi Romani, da'quali chiamauasi il Decano, ò il principale de' loro Sacerdoti, *Pontifex Maximus*, e gli altri solamente *Pontifices;* ond'è che Anna, e Caifasso veniuano chiamati ancor essi Pontefici; ben è vero, che questi erano secolari, perche tal titolo non solo seruiua a'Sacerdoti, mà anco a'Laici; anzi Giulio Cesare s' affaticò molto d'ottenere questo speciosissimo titolo di *Pontifex maximus*, come lo scriue Plutarco ne la di lui vita. Zosimo poi nel quarto libro riferisce, che gl' Imperatori si seruirono di questo sopranome fino al tempo dell'Imperator Gratiano, il quale fù il primo, che lo lasciò, dicendo che questo conueniua agli Ecclesiastici, e non a'secolari, e da quel tempo in poi è restato nella persona del solo Vescouo di Roma, ch'è il Papa, chiamandosi *Pontifex maximus*, come di sopra habbiamo già detto, e gli altri Vescoui come minori, *Pontifices* semplicemente s'appellano.

Tert. contra Marc. c. 16.

Baron. in not. ad mart 9. Ap.

Spiegherò dunque gli alti misterij, che racchiude questo glorioso Nome, non con innalzare à guisa de'sapientissimi Egittij Guglie scritte; ogni figura delle quali additauano reconditi arcani, mà col drizzare vn Ponte sontuoso edificato sopra d'vn fiume, che congiungendo due distanti riue serua di sicuro passaggio à chiunque lo prema ornandolo col Motto somministrato dal regio Salmista *ITER FACIT EI QVI ASCENDIT*.

Psal. 67.

E chi non confesserà, che il Vescouo portando il nome di Pontefice, non si palesi vero Ponte situato sopra il rapido fiume di questo Mondo, che appoggiato alla riua di questa mortal vita, tra-

ta, tragitti sicuramente l'anime alla sponda dell'immortale? Poiche à chi non è nota l'etimologia della voce *Pontifex*, che per senso di Varrone altro non vuol indicare, che, *PONS FACTVS*; aggiungendo di più che i Romani Imperatori, Pontefici furono appellati dalla sontuosa fabbrica del Ponte Sublicio di Roma, *Pontifices à Ponte arbitror; nam ab his Sublicius factus est primùm*; quindi san Bernardo scriuendo all'Arciuescouo Senonense aderisce à questa interpretatione, e la spiega à fauore del nostro corpo d'Impresa, asserendo che Christo si disse da san Paolo, *Pontifex iuxta ordinem Melchisedech* perchè si fece Ponte marauiglioso, costituendosi mediatore frà Dio, e l'huomo; *Pontem vtique seipsum faciens inter Deum, & hominem, offert Deo bonus mediator preces, & vota populorum, reportans illis à Deo benedictionem, & gratiam, supplicat Maiestati pro excessibus delinquentium, vindicat in peccantes iniuriam Dei*.

Var. lib. 4. de ling. lat. D. Ber. ep. 42 ad Ep. Sen. Epist. ad Heb. c. 5.

Ed ecco che con l'erettione de'Ponti nella Chiesa di Dio, cioè de'Pontefici, si vede verificata l'antica Profetia della Sibilla Cumea, che quanto più si leggeua, tanto meno si capiua; la quale se bene nel Greco Idioma esprima molto meglio il suo recondito significato, pure predice ella, che tempo douea venire, nel quale si sarebbe costrutto vn magnifico Ponte, vna parte del quale alzata, haurebbe come fortissima Rocca lungamente difesa, e felicitata la Città de'Ponti. Per l'edificato Ponte, si spiega il Messia, *Pontifex iuxta ordinem Melchisedech*, cioè *PONS FACTVS*, la parte alzata del quale, esser douea l'humanità di lui, sublimata nella Croce, *Cùm exaltaueritis filium hominis*; per la Città de' Ponti difesa, e felicitata, s'intende la Chiesa, che contiene tanto numero di Ponti, cioè di sacri Pontefici: e se il Ponte fabbricato da Hercole sopra il Teuere fù poi detto Ponte sacro, quanti Ponti s'edificano, e consacrano da' forti Alcidi de'Romani Pontefici nella Città del Tebro, acciò poi difendano, e felicitino tant'altre Città del Mondo? Mà eccoui sant'Antonio di Padoua, quale sopra quelle parole di san Paolo, oue ragiona di Christo, *Pontifex futurorum bonorum*, pare spieghi la Profetia della Sibilla, e dichiari nel medemo tempo apertamente la nostra Impresa: *Pontifex dictus Pontem faciens* (ecco il Ponte) *quasi via sequentium, due ripæ erant hinc, & hinc* (ecco le due riue) *Mortalitatis scilicet, & immortalitatis, inter quas fluebat fluuius* (ecco il fiume) *fluuius immeabilis iniquitatis miseriarum nostrarum, de quibus Isaias, Iniquitates vestræ diuiserunt inter vos, & Deum vestrum, venit ergo Christus assistens Pontifex seipsum fecit Pontem* (ecco di nuouo il Ponte) *Et à ripa mortalitatis vsq; ad ripam suæ immortalitatis* (ecco pur le due riue) *vt per ipsũ tanquã per lignũ transuersum, transitemus* (ecco il Motto) *ITER FACIT EI QVI ASCENDIT transitemus ad futura bona, & ideò dicitur Pontifex futurorum bonorum*; Che se così è, mi rassembra la Chiesa, che vien detta *Ciuitas Regis magni*; quella gran Città descritta nel secondo Libro de' Macabei al Capitolo duodecimo, che vien appellata *Ciuitas firma Pontibus, murisque circumsepta*, poichè così anco la Chiesa, oltre l'esser circondata da' muri de' sacramenti, vien anco prouista de'Ponti de' Pontefici; che *Pontifex* come habbiamo detto secondo la sua etimologia, vien à significarsi *Pons factus*: onde il dottissimo Bercorio, appoggiandosi à questa, ancor egli viene ad autenticare con le seguenti parole questa nostra Pastorale impresa, *Dicitur Pontifex, idest Pontem faciens, quia scilicet debet de seipso Pontem facere. Nam sicut Pons est illud, quod solet duas ripas, seu duo littora coniungere, & inter duo medium esse, & communem participationem vnius cum alio facere, sic Prælatus inter Deum, & proximum debet esse medius apud Deum pro populo intercedendo, & apud populum pro Deo, & pro diuina iustitia allegando*.

D. Paul. ep. ad Heb. c. 5. Io. c. 8. D. Paul. ep. ad Heb. c. 9. D. Ant. de Pad. Dom. 5. in Pass. Isai. c. 49. Ps. 47. Petr. Bercor. dictionar. V. Pont.

Questo in somma è vn Ponte, non come quello, con cui Giulio Cesare passò il Reno, che hauendolo in dieci soli giorni marauigliosamente fabbricato, niun Architetto potè giammai disegnare la di lui forma; mà è vn Ponte disegnato da quel valoroso Architetto, che *Erat Scenofactoriæ artis*, con trè pomposi, e magnifici archi, che lo rendono nobile, e marauiglioso; e se bramate vedere il disegno, eccolo spiegato alla vista di tutti in quelle parole: *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus prò hominibus constituitur in ijs, quæ sunt ad Deum, vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis*. Oh dignissima, oh superbissima fabbrica! *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus*, ecco il primo arco; *pro hominibus constituitur in ijs, quæ sunt ad Deum*, eccoui il secondo; *vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis*, ecco il terzo; *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus* secondo l'elettione; *Pro hominibus constituitur in ijs, quæ sunt ad Deum*, secondo la vocatione; *vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis*, secondo l'oblatione; *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus* per la dignità; *pro hominibus constituitur*, per l'auttorità; *vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis* per la Carità; *ex hominibus assumptus*, ed ecco l'officio; *Pro hominibus constituitur*, ed ecco l'esercitio; *vt offerat*, ed ecco il sagrificio. Archi veramente necessarij per sostenere il Ponte d'ogni sacro Pontefice inarcato dal Cielo perche serua di passaggio all'alme, che dalla riua di questo Mondo, tragittar deuono alla sponda del Paradiso; onde à tal proposito in persona d'vn gran Prelato della Chiesa cantò più tosto la Sirena, che la Musa di quell'Homero volgare, che dal Mare trasse il Nome

Act. c. 18. D. Paul. ep. ad Heb. c. 5.

Non mai di cure tante, e di tant'Alme
Ond'il gran Padre gli homeri t'hà carchi
Vacilli punto à sostener le salme
E chi non sà che sotto i graui incarchi
Sì come si sollevano le Palme
Così vie più si stabiliscon gli archi?

Marino nella Lira p. 3. in lode del Card. Giustiniani.

Comparisce il primo arco di questo misti-

C co

co Ponte sì ingegnosamente architettato; che io per me non sò celebrarlo con altro titolo, che con quello di diuino; tanto si deduce dalle parole di chi lo disegnò, di chi lo descrisse; *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus*, cioè dice la Glosa, dalla maestria del supremo Fabbriciere viene talmente sollevato, che pare ecceda la comune conditione degli huomini; *Ex numero hominum assumitur ad aliquid dignius, per quod possit alios iuuare*; mercè dirà Innocenzo Terzo nel sermone secondo, che fà appunto *de Consecratione Pontificis* (ch'egli è vn Ponte) *inter Deum, & hominem medius constitutus, citrà Deum, sed vltrà hominem, minor Deo, sed maior homine*, e più chiaramente Dionisio Areopagita; *Qui Sacerdotem, ac Pontificem dixit, Augustiorem, prorsusque diuinum insinuat virum.*

De Eccles. Hierarc. c. 1.

Non v'è dubbio alcuno, che sentenze sì graui stabilite non sieno col sodo fondamento delle diuine Scritture, mentre n'habbiamo nel sacro Libro del Leuitico vn pieno attestato; oue il sapientissimo, e diuin Legislatore, doppo hauer minutamente prescritta la materia degli Altari, la qualità de' sacrificij, la conditione delle vittime, la santità de' riti, e delle cerimonie, la forma degli habiti pontificij; soggiunge anco il modo, con il quale il sommo Pontefice entrar douea con pompa eguale alla dignità del supremo Sacerdotio nel *Sancta Sanctorum: Nullus hominum sit in Tabernaculo quando Pontifex sanctuarium ingreditur*; leggono i Settanta, *Non erit homo cùm ingredietur Pontifex intra velamen sanctuarij interius*. Quando il Sacerdote supremo con ispiegatura d'habiti ricchi, e sontuosi entrerà solennemente nel Santuario, oue dourà sacrificare all'eterno Monarca à prò, e beneficio de' mortali, *Non erit homo*, egli non sarà più huomo; Mà come potrà ciò succedere? *Non erit homo?* Vuol forse significarci il sacro Testo, ch'egli esser douea qual'altro Gethi Rè dell'Egitto, da' Greci Proteo appellato, di cui fauoleggian le Muse, che si trasformasse hor in aquila, hor in leone, ed hor in toro? *Non erit homo?* si verificano forse nella di lui persona le fauolose Metamorfosi di Gioue in aquila, d'Apollo in leone, d'Acheloo in toro, di Mercurio in cicogna, d'Ateone in ceruo? *Non erit homo?* scintillaua forse frà le dodici pietre pretiose, che ornauano la douitiosa sua Clamide, gioia di virtù vguale à quella dell'anello di Gige, sì che inuisibile lo rendesse, e persona d'huomo più non apparisse? *Non erit homo?* egli è vero che l'huomo fastoso nella dignità insuperbito, perde per così dire l'humano intendimento, e simile si rende a' vilissimi giumenti; *Homo cùm in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*; egli è vero che il Rè Dauid assiso nell'alta sublimità del real suo Trono, perchè il fasto magnifico delle regie grandezze non l'insuperbissero si paragona per humiltà ad vn vilissimo vermicello della terra, *Ego autem sum vermis, & non homo*, egli è vero esser malageuole ritrouar huomini di quei fior di senno, quai nel buio di questo secolo con la lucerna alle mani andaua rintracciando Diogene, quando tutto ansioso diceua, *Hominem quæro*. Mà che nel Tempio di Dio, nel Santuario del Altissimo il supremo Sacerdote circondato della pontificia gloria, per così dire si trasnaturi, ed huomo più non apparisca, quai secreti, quai arcani non più vditi, non più intesi son questi? *Non erit homo?* Non era già la sacra Tiara, che stringeua il venerabil capo del sommo Pontefice, formata al modello delle corone de' Rè d'Egitto, che con horrendo capriccio vi delineauano le mostruose imagini di leoni, d'orsi, pantere, e dragoni, sì che à primo aspetto comparisse più tosto fiera di bosco, che Sacerdote del Tempio? Non era già quella dorata lastra che adornaua la di lui fronte, oue scolpito scorgeasi à caratteri del più biondo metallo il Nome ineffabile dell'Eterna Sapienza, come la lama dello scudo di Domitiano, in cui vedeasi intagliato l'horribil ceffo di Medusa accerchiato di serpi; sì che più tosto angue d'vn oscura grotta, che ministro d'vn sacro Altare à prima vista apparisse? sì come appunto sotto forma di serpente con vna beretta in capo gli Egittij al dire del Pierio figurauano i Sacerdoti. Non era già la di lui veste, perche nell'estremità appese portasse risuonanti campanelle, simile alla spoglia di quel velenoso serpe del Brasil, Baiuingo appellato, che nell'vltime parti della tortuosa coda, fà sentire mouendosi l'infausto suono di campanelli risonanti? Niuna di queste cose di quel degnissimo Prelato poteansi con verità affermare; mà più tosto indossando egli quella ricca sopraueste, Rationale, appellata, vero, e real huomo doueasi chiamare, mentre gridano tutti i Filosofi, che *Homo est animal rationale*, Hor se così è, come s'afferma che *Non erit homo cùm ingredietur Pontifex intra velamen sanctuarij?* Si *non erit homo*, egli è vero, non v'è oppositione, che contradica al diuin' Oracolo: *Non erit homo*; perchè, *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus*, come dice la Glosa, *Ex numero hominum assumitur ad aliquid dignius*, cioè à dignità diuina, non humana, sì che apparisca più tosto vn Dio terreno, come vengon appellati i Sacerdoti, *Ego dixi, Dij estis*, che vn huomo ordinario, e dozzinale. Tanto meditò, e tanto scrisse sopra questo passo san Cirillo Alessandrino: *Non erit, inquit, homo cùm ingredietur intra velum interius Tabernaculi testimonij: Quomodo non erit homo? Ego sic accipio, quòd qui potuerit sequi Christum, & penetrare cum eo interius Tabernaculum, & Cœlorum excelsa conscendere, iam non erit homo, sed secundùm verbum ipsius tanquam Angelum Dei, aut etiam fortè ille super eum sermo implebitur, quem ipse Dominus dixit, Ego dixi, Dij estis.*

Leu. c. 16.

Psal. 48.

Psal. 21.

Pier. l. 14. serp. 1.

Ioseph. à Costa par. 2. de Anim. c. 17.

Psal. 81.

Cyril. Alex l. 9. in Leu.

Quin-

Quindi osseruò molto ingegnosamente, secondo il suo solito Origene, che gli Apostoli, mai ne' sacri Euangeli furon appellati con titolo d'huomini; perche essendo stati tutti da Christo benedetto, *ex hominibus assumpti* per esser Sacerdoti, e Pontefici della sua Chiesa, Dei più tosto che huomini, dice san Girolamo, appellar doueansi, *Apostoli nequaquam homines, sed Dij appellantur*, e ciò loro conueniua quando non fosse per altro per il glorioso Nome di Pontefice, del quale n'andauano degnamente ornati; Poichè, chi osseruerà il natale di questo titolo, ritrouerà c'hebbe i suoi principij poco doppo la fortunata fondatione della Città di Roma; mentre Numa Pompilio, che sì come fù il secōdo, che doppo Romulo resse rettamente quella famosa Città, così fù il primo, che v'istituisse per la Religione, e Tempij, ed Altari, e Sacerdoti, e Pontefici; appellando il supremo Sacerdote, con titolo di Pontefice sommo; e i dodici Sacerdoti detti Salij a Marte dedicati, con quello di Pontefici inferiori; qual titolo poi scorgendo i Romani Imperatori, che giornalmente di gloria s'accresceua, ed acquistaua sempre più riuerenza, ed honore, stimarono bene d'appropriarlo à sè stessi, e farsi egualmente appellare Pontefici, ed Imperatori, innestando così l'Altare col Trono, il Tempio col Regno, la Tiara con la Corona; onde di mano in mano dice san Gelasio Papa tutti gl'Imperatori gentili, Pontefici Massimi s'appellarono, *Pagani Imperatores ijdem, & Maximi Pontifices dicerentur;* anzi tal titolo fù ritenuto fino da Costantino, e suoi figliuoli, benche Christiani, sin tanto che Gratiano il lasciò, e fù il primo come di sopra habbiamo detto, che à questi lo cedesse, e si lasciorno indurre à questo fasto da certa frenesia di mente, stimando sotto l'ombra di tal Nome d'acquistarsi lo splendore della diuinità, e per Dei in questo Mondo esser tenuti, e adorati.

Orig. in c. 8. Matth.

D. Hier. l. 3. Com. In Matth. c. 18.

Ex Calep V. Numa.

Gelas. Pap. apud Bar in Mart. Annot. die 22. Aug.

Pontefice, ed Imperatore fù Cesare, mà quanto affettò la diuinità? mentre volea in ogni conto esser appellato compagno de' Dei, quasi che con il numero infinito delle Deità de' Gentili hauessero anco bisogno di compagnia; Se pur nō si volea dichiarar compagno, delle rape, agli, e cipolle, che anco per Dei adorauano quei forsennati; ond' hebbe occasione di motteggiarli quel Poeta, dicendo:

O' sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina

Pontefice, ed Imperatore fù Augusto; mà quanto vaneggiò egli, per il titolo della diuinità, mētre follemente protestaua che Apollo, e non altri fosse stato suo Padre, dal quale ben poteua farsi medicare tal frenesia, mentre gli antichi stimarono Apollo l'inuentore della Medicina, onde le Vergini vestali l'inuocauano *Apollo Medice;* e i Greci lo chiamarono, Olias, cioè Autore della salute.

Pontefice, ed Imperatore fù Nerone, mà quanto si scoprì vago della diuinità, mentre spogliò gli Altari de' Dei per adornarne il suo letto, che ben così poteua appellarsi il Dio dell'otio, ch'era quel Dio degli Epicurei, riferito da Tertulliano, *Epicurei faciunt Deum inexercitum, & vt ita dicat neminem hominibus.*

Tertull.

Pontefice, ed Imperatore fù Caligola, mà niente meno dell'essere stimato vn Dio bramoso, se bene per acquistar tal titolo, si guadagnò più tosto quello di Carnefice de' Dei, mentre recideua le teste delle loro statue per stabilirui la sua degna per tale sceleraggine mille volte recisa dal busto, ò pure, d'esserli caricato il dorso di quella mazza, che credendosi vn'altro Ercole, portaua souente nelle mani.

Pontefice, ed Imperatore fù Cōmodo, mà tant' auido d'apparire vn Dio in terra, che fin hoggidì si vedono i frammenti del Colosso, ch'eresse in Roma à sè stesso, nel quale voleua esser adorato come Hercole figliuolo di Gioue, e portaua anco bene spesso in mano il Caduceo di Mercurio, che poteua con miglior consiglio, di Mercurio portar l'ale sul capo, che si sarebbe conosciuto il di lui ceruello già volato per simil pazzia.

Pontefice, ed Imperatore fù Marcello, mà tanto della diuinità inuaghito, che sopportò d'esser coronato in Spagna con splendori artificiali, e con diademi di folgori. Che se la punta d'vno di questi gli hauesse aperta la vena della fronte, oh quanto propriamente haurebbe medicata la sua pazzia, mentre a' menteccati da' Medici questa vena per risanarli si suena!

Oh Medici, mediam contundite venam.

Pontefice, ed Imperatore Domitiano, mà ecco che per acquistare il titolo di diuino si ribella dalla vera Madre, e protesta esser figliuolo di Pallade, onde grand'Iddio fassi appellare; che se ciò fosse stato vero, potean far di meno gli antichi di dedicare à questa sua Madre le scimie, mentre potean offerire le mosche di questo forsennato moschicida.

Pontefice, ed Imperatore Eliogabalo, mà tanto del diuino Essere inuaghito, che, come scriue Herodoto, ordinò, che quando il Senato Romano facea i suoi Sacrifitij, e nominaua i suoi Dei, rammemorassero lui in primo luogo come se fosse non solamente Dio, mà sopra tutti i Dei hauesse superiorità, e Signoria.

Herod. lib. 5. hist.

Hor non meritano tutti questi d'esser derisi, nella maniera che gratiosamente da Seneca nell' Apocalochintasi vien dileggiato Claudio Cesare; mentre finge che Gioue radunasse vna consulta in Cielo di tutti i Dei, per annouerarlo nel loro numero, e fù risoluto d'eleggerlo, e cōnumerarlo in loro compagnia; con questo però che fosse solamente compagno di Romulo, che sotto Nome di Quirino fù arrollato fra' Dei à mangiar le rape calde con lui. Mà gli Huomini apostolici veri Pontefici, *ex hominibus assumpti*, Dei sono dichiarati dal vero Dio per farli compagnia alla real mensa del Cielo, *Ego dixi, Dij estis. Et ego dispono vobis Regnum, vt edatis, & bibatis super mensam meam in Regno meo.* Mensa solenne, e sontuosa, che non inuidia punto quella di Cesare Augusto da Suetonio riferita, mentre stimandola degna di Numi celesti, comandò che i conuitati tutti vi comparissero alla diuina vestiti, egli Apollo, altri Gioue, altri Mercurio, questi Giunone, quegli Minerua rappresentando,

Luc. c. 22.

Sueton. in August.

Cæna quoq; eis secretior in tabulis fuit, dice lo Storico, *in qua Deorũq; Dearumq; habitu discubuiße conuiuas, ipsũ pro Apolline ornatũ*; Che se appresso i Romani v'erano certi Pontefici detti Epuloni, perche haueuano pensiere d'imbandire conuiti a' loro Dei, che doueau poi mangiar essi; quiui per lo contrario agli euangelici Pontefici dal vero Dio vien apparecchiata la mensa della gloria, doppo ch'eglino l'istesso humanato Dio ne' sacrificij degli altari haueano gustato sotto le Specie sacramentali in cibo, e beuanda.

Mà già che de' conuiti habbiam fatta mentione; perche vie più s'appalesi la Diuinità di quest'arco pontificio, penso seruirmi dell'arte d'Antioco, quale come narra Ateneo, acciò si raccogliesse la magnificenza quasi diuina d'vn conuito fatto in honor di Dafne, fece scorrer per tutta la Città seicento paggi, e dugento donzelle, vestite di broccato, e coronate di gemme, che con vasi andauano da per tutto spargendo ogli odorosissimi, e pretiosissimi vnguenti; Così dall'olio sacro, ed vnguento perfetto, che si spargeua nella Consacratione degli antichi Prelati, raccoglieremo quanto diuino sia questo loro Nome di Pontefice.

Comandò dunque l'Altissimo nell'Esodo à Moisè acciò qual'altro Andromaco, che se non visse sotto Nerone nel Latio, ritrouossi sotto Faraone nell'Egitto, che fù, e di lui e del suo Popolo il fiero Nerone; che fabbricasse d'ammucchiati aromati vna odorosissima compositione di pretioso vnguento, non per medicare, mà per profumare con sacrosanta vntione il nouello Pontefice: *Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Sume tibi Aromata primæ Myrrhæ, & electæ quingentos siclos, & Cinnamomi medium, idest ducentos quinquaginta siclos, calami similiter ducentos quinquaginta, casiæ autem quingentos siclos in pondere sanctuarij, olei de oliuetis mensuram hin; faciesque vnctionis oleum sanctum, vnguentum compositum opere vnguentarij*; fabbricato questo mirabil'e odoroso vnguento, promulga di subito l'onnipotente medemo rigorosa prammatica, che con quello solamente s'vngesse Aron sommo Pontefice, e i figliuoli soli, che doppo di lui douean succedere nel Sacerdotio, con questa auuertenza, che nell'vngere, non si toccasse, nè si tingesse la carne d'huomo veruno: *Aaron, & filios eius vnges, sanctificabisque eos, vt Sacerdotio fungantur mihi, caro hominis non vngetur ex eo*. Hor quì sì, che non saprei come potesse obbedire a' diuini precetti l'obbedientissimo per altro Legislatore del popolo eletto; questo si è come chi dicesse, che si scriua, mà non si tocchi la carta; che si cãmini mà non si calchi la terra; che si nauighi, mà non si rompano l'onde del Mare. S'vnga Aron con l'olio sacro, mà non si tocchi la carne d'huomo: *Aaron, & filios eius vnges, caro hominis non vngetur ex eo*, era forse il cugino di Moisè vna statua di marmo, vn simulacro d'oro e d'argento, vn colosso di bronzo, vn simulacro d'oro e d'argento? Viue, ò pur è di quella sorte d'huomini, che prima d'essere scagliati doppo le terga di Deucalione, e Pirra, altro non erano che durissime selci, e sodissimi macigni? se bene come Põtefice con diuise di uarij colori comparisce Aron superbamente uestito, non era per questo un uano Cameleonte, altrettanto di carne priuo, quanto di colori ornato; se bene di pregiate, e ricche uesti pomposamẽte addobbato entrasse nel santuario, non rappresentaua per questo il Monucodiata delle Molucche, uccello di Paradiso, detto da altri, ricoperto bensì di uaghissime piume, mà compaginato di nerui spolpati; se bene per i campanelli, che nell'estremità della di lui ueste risuonauano, da san Girolamo, *Totus vocalis*, uenga appellato, non per questo deuesi paragonare à quel musico Rosignuolo da curioso uiandante spennacchiato, che prouatolo tutto uoce, e trouatolo tutto piume esclamò: *Vox vox, præterea nihil*. In somma egli era uero huomo, ed huomo Reale; sì che à chi l'hauesse interrogato, chi egli si fosse, haurebbe col Sauio potuto ueridicamente rispondere, *Sum quidem, & ego mortalis homo, similis omnibus, ex genere terreni illius, qui prior factus est, & in ventre matris figuratus sum caro*: al contrario di quegli huomini del Perù, detti Vri, che uiuendo lontani dall'humano consortio, pigliati, ed interrogati, chi sieno, rispondono di non esser huomini, mà Vri. Aggiungasi à tutto ciò che l'Abulense sopra questo luogo stimò, che s'ungesse, e consacrasse il sommo Pontefice col tinger il dito nell'olio, e dalla sommità della fronte si tirasse una linea dritta, che terminasse, doue l'un ciglio confina con l'altro. Aggiungasi di più l'opinione d'altri che uollero, che s'ungesse col figurarli nella fronte un Circolo, ed in mezzo di quello alquanto si tingeua, sì che ne risultaua, una come imagine della lettera maiuscula Thita de' Greci che è tale Θ. Hor come dunque s'ordina, ed espressamente si comanda, *Caro hominis non vngetur ex eo*; se ò in un modo, ò nell'altro che la consacratione si facesse, era di mestiere toccare la carne, e la fronte del candidato Pontefice? Io per me non posso dar altra risposta che la sopr'accennata, cioè, che *Omnis Pontifex ex hominibus aßumptus, ex numero hominum assumitur ad aliquid dignius*. Viene sublimato ogni Pontefice ad vno stato non più humano, mà diuino, à dimostrarsi non più huomo, mà vn Dio; perche *Ille super eum sermo implebitur, quem ipse Dominus dixit; Ego dixi, Dij estis*; conchiuderà san Cirillo Alessandrino, e però non comparendo più huomo, si dice, *Caro hominis non vngetur ex eo*. Non vi ricordate di Pietro che appena dichiarato Pontefice subito da Christo li vien detto, *Beatus es Simon Bar-Iona, quia caro, & sanguis non reuelauit Tibi*? Non sentite san Paolo che chiamato al Consortio del Pontificato con Pietro, subito protesta, *Cùm placuit ei, qui me segregauit ex vtero matris meæ, continuò non acquieui carni, & sanguini?* Non vdite san Bernardo, che di tutti questi ragionando, diceua: *Isti carnem non habent, quia in carne, carnem obliti audiunt ab Apostolo, Vos autem in carne non estis, sed in spiritu*, di quello spirito, cioè del quale si dice, *qui adhæret Deo vnus spiritus est*.

Quindi nasce vn singolar motiuo che deue indurre ogni fedele à gran rispetto, e somma riuerenza non solo verso i degni, e giusti Pontefici, mà anco verso gl'indegni ed ingiusti, perche

Exod. c. 30.
Exod. c. 30.
li. l. 3. c. 33
Scalig.
D. Hier. ep. ad Fab. de Vest. Sacer.
Sap. cap. 7
Abul. in c. 30. Exod.
Vbi supra.
Matt. c. 18.
Ad Gal. c. 5.
D. Bern. ser. 63. ex paruis.
2. Cor. c. 6.

perche la dignità si è l'istessa in tutti, ed il Sacerdote se ben col vitio resta contaminato nella persona, non s'altera però in lui il sacrosanto carattere.

Ancorche i Pontefici della vecchia Legge a' tempi di Christo fossero per le colpe loro, più puzzolenti de' ponti de' corpi morti fabbricati sopra il fiume Gelo da Annibale, quando trionfante vi passò sopra con tutto l'esercito: pure il Signore, Rè, Giudice, e Dio nostro fino agli vltimi periodi di sua vita volle rispettarli, ed honorarli: *Dominus noster*, dice san Cipriano, *ipse Iesus Christus, Rex, & Iudex, & Deus noster, vsque ad passionis diem seruauit honorem Pontificibus, & Sacerdotibus, quamuis illi nec timorem Dei, nec agnitionem Christi tenuissent*. Ancorche i Pontefici della Sinagoga già repudiata per il limaccioso fango dell'iniquità loro rappresentassero quei Ponti eretti da Giulio Cesare sopra le pantanose paludi Pontine, pure il Signore per il rispetto che si deue alla Pontificia dignità, non volle mai nè correggerli, nè riprenderli; *Lege euangelium*, osserua il Gaetano, *nunquam inuenies Iesum nominasse Sacerdotes, aut Pontifices, aut reprehendendo, aut arguendo, instruendo predicatores, vt non predicent contra Sacerdotes, aut Pontifices in specie propter reuerentiam ordinis*. Ancorche Anna Pontefice per la mostruosità della sua sceleraggine, si potesse chiamare col nome di quel Ponte fabbricato nel famoso assedio d'Ostende, detto per la sua minacceuole, e spauentosa struttura il Ponte d'Inferno, pure il Signore schiaffeggiato con quel falso pretesto, *Sic respondes Pontifici?* Non volle contra quel Sacerdote d'Auerno per la riuerenza del grado pontificio proferir parola veruna, mà solamente difender la propria innocenza: *Custodiens, & docens*, scriue san Cipriano, *sacerdotalem honorem seruari oportere, contra Pontificem nihil dixit, sed innocentiam suam tantummodò purgans, respondit; Si malè locutus sum &c.* Ancorche Caifasso Pontefice fosse come il Ponte di Serse rotto, e disfatto non dal Mare della Propontide frà Sesto, ed Abido, oue il superbo Rè disegnaua con quello vnire l'Asia con l'Europa, mà dal mare della Passione del Redentore, *Veni in altitudinem maris*, che però come Ponte diroccato, *scidit vestimenta sua;* pure il Signore per la riuerenza del sommo sacerdotio, benche in lui terminato, si risolse di gastigarlo, solo doppò la degradatione fatta con permissione del Cielo collo stracciarsi della pontificia Pretesta: *Nesciens quid hæc significaret insania*, ponderò san Leone, *sacerdotali se honore priuauit: sed vide reuerentiam erga Sacerdotem, prius mystico illo sacrato amictu ipse se spoliauit, antequam puniatur à Deo*. Ancorche Anania Pontefice, fosse come il Ponte rizzato sopra il Cismane, piantato à guisa di quello, nell'acque del Giudaismo, senz'alcun sostegno d'autorità; pure san Paolo, non conoscendolo, benche l'imprecasse dal Cielo l'ira di Dio, per hauerlo fatto nel viso malamente percuotere, *Tunc Paulus dixit ad eum: Percutiat te Deus paries dealbate*, oue riseppe esser egli il capo de' Sacerdoti per la riuerenza della pontificia Tiara si scusa dell'implorata comminatione. *Inane Nomen, & vmbram quandam Sacerdotis cogitans, expauit; Nesciebam, inquit, quòd Pontifex esset*, considera pure san Cipriano.

D.Cypr.ep.9 lib.3. vel in c. Dom.nost. 9.3. dist.

Caiet. in c 23. Matth.

Petr. Mat. in hist

Io. c.18.

D.Cyp.ep.65

Erod.l.6.

Ps. 68. Matt.c.2.

D.Leo.Ser. de Dec.Dom.

Act.Ap.c. 23.

D.Cypr.ep 55. in lib.1 ep.3.

Hor chi non confesserà esser veramente diuino l'arco primo di questo sacro Ponte del Nome pontificio, mentre Christo, e Paolo à guisa di quel gran Macedone, che adorò, benche di lui contumace, Iaddo sommo Sacerdote, quando se li fè incontro pontificalmente vestito; riuerirono, e rispettarono i Pontefici della vecchia Legge, assai più contumaci per le loro iniquità della diuina giustitia.

Iosepb.l.11. Antiq.c.8.

Mà perche Marco Tullio con sentenza veramente d'oro hebbe à dire nell'oratione pro Q. Ligario, *Homines ad Deos nulla re propiùs accedere, quam salutem hominibus dando*, ecco che questo primo Arco nel quale stà scritto: *Omnis Pontifex ex hominibus aßumptus*, resta vie più diuinizzato dalla vicinanza dell'arco secondo, oue si legge, *pro hominibus constituitur in ijs, quæ sunt ad Deum;* Perche se disse Ammiano Marcellino, che *Nihil aliud est Imperium, quàm cura salutis alienæ*, tanto affermisi del pontificio Grado, che con l'imperial Nome, come di sopra habbiam detto, andaua strettamente vnito, tanto più che a' Pontefici ecclesiastici si conuiene, ciò che a' Sacerdoti di Betulia disse la famosa Giuditta, *Vos estis presbyteri in populo Dei, ex quibus pendet anima eorum;* essendo ciascuno di loro, vn Ponte sacro, che apre la strada per l'eterna salute all'anime redente. ITER FACIT EI QVI ASCENDIT.

Lib. 3.

Iudith.c.8.

Ben si sà che non si stimaua conuenirsi alla grandezza, e maestà de' Romani eserciti, mettersi à passar i fiumi senza l'erettione de' Ponti; Ciò si conobbe chiaramente, dice Tacito, con l'esempio di Ciuile soldato Francese, che si ritirò nell'Isola, sapendo che i Romani non haueuano Naui per fabbricar il Ponte, che però le loro legioni in altro modo non sarebbero passate; Quindi era solito dire Germanico, che il far passar i fiumi à nuoto alle genti, che militauano offendeua la riputatione d'vn General d'eserciti, *Cæsar nisi pontibus, præsidijsque impositis dare in discrimen legiones, haud imperatorium ratus*, e questa costumanza si raccoglie dalle parole medeme di Giulio Cesare, che souente protestaua, che il passare del Reno con barche, non solo la stimaua cosa sicura, mà nè meno gloriosa per la riputatione dell'armi Romane; onde perche di lui parlasse la fama fece fabbricar in dieci soli giorni vn Pōte sul Reno, cosa in vero marauigliosa per la larghezza, rapidità, e profondità, di quel fiume reale; Per il che Agrippina madre di Calig la fece offitij poco meno che da Capitano, vietando che non si sciogliesse il Ponte sopra il Reno; quindi Alessandro Seuero per acquistar maggior merito appresso il popolo Romano, lasciò che Tito rifacesse i Teatri di Roma, Augusto ristaurasse quello di Paolo Emilio, Tiberio quello di Pompeo, Antonino quello d'Adriano, Vespasiano il Campidoglio; mà egli come più bisogneuoli al comodo de' viandanti, rifece tutti i Ponti da Traiano eretti.

Tac.l.11.

Tac.lib.2.

Tacit. l.1.

Hor l'eterno Dio che s'intitola il Rè de gli eserciti, scorgendo, che le sue Creature come arrollati soldati militano nell'aperto steccato di

questo mondo contra la forza de' nemici potenti, perche *Militia est vita hominis super terram;* non stimando suo decoro, che guazzassero l'acque torbide de' fiumi rapidi, e fluidi de' beni incostanti di questa vita mortale, eresse però i Ponti alti de' sacri Pontefici, acciò per mezzo di questi con maggior facilità, e felicità trapassassero dalle riue di questa terra alle sponde beate del Cielo, *Cæsar nisi pontibus præsidijsque impositis dare in discrimen legiones haud imperatorium ratus.* Che però la Chiesa del Signore parmi rassomigliar si possa al Territorio Nouiodunense, oue si ritroua il Beneficio Curato, che *Pons Episcopi* vien detto, poiche tutta la Cura de' Vescoui, à beneficio dell'Anime deue esser impiegata, per tragettarle felicemente alla Patria celeste: *In Pago Nouiodunensi adest Beneficium cum Cura, quod Pons Episcopi dicitur.*

Iob.c.7

Ex Chron. Io. Bap. Ric. in Catal. Har.

Consacransi dunque i Sacerdoti in Pontefici, acciò sieno direbbe il Lirano, come i Ponti delle publiche strade perche tramezzino non frà le sponde de' Torrenti impetuosi, mà frà il Signore adirato, ed il popolo contumace, *Sacerdotes quantum ad officium sunt supra homines, quia medij inter Deum, & populum sunt.* Acciò sieno, direbbe S.Bernardo, come i Ponti de gli Antichi, non per tramandar suffragij di Gratie terrene, già che *Per Pontem mittebantur suffragia,* mà per esser introdotti auanti l'Altissimo per riceuer gratie celesti; *Statuit vos populus Mediatores inter se, & Deum, vt vobis loquatur Deus, & vos ad illum, ideò dant vobis Eleemosinas, & primitias suas, vt vestris precibus, & meritis propitietur Deus, & introducantur ad illum.* Acciò sieno, direbbe Gregorio Nazianzeno come il Ponte collocato sopra il fiume Vrbico, *apud Asturiam,* non per combattere, come sopra di quello faceua Suero al dire di Ginerio contra i Pellegrini, ch'al Giubileo di Compostella s'incāminauano, mà per duellare contra i nemici d'Auerno, per difendere que' viandanti, che vanno ad acquistare il Giubileo delle gratie diuine, *Medius inter Deum, & hominem constitutus, pro his videlicet dimicat, illi autem peculiarem populum concilians.* Acciò sieno, direbbe Grisostomo, come il Ponte sopra il quale Demetrio portò le suppliche, e memoriali riceuuti da' sudditi, non per gettarli nell'acque, com'egli fece; per lo che ne fù cacciato dal Regno, mà per traportarli al Cielo, acciò sian iui cortesemente rescritti; *Itaque medius fiat Sacerdos inter Deum, & naturam humanam, illinc venientia beneficia ad nos deferens, & nostras petitiones illuc perferens, Deum iratum reconcilians vtrique Naturæ.* Acciò sieno, direbbe san Girolamo, come il Ponte due volte fabbricato dal superbo Rè della Persia vicino al Bosforo Tracio, non per vnire le due gran parti del mondo Asia, ed Europa, mà la Terra col Cielo, l'huomo con Dio; *Angelus, idest Nuntius, Sacerdos Dei verissimè dicitur, quia Dei, & hominum sequester est, eiusque ad populum nuntiat voluntatem;* onde conchiudasi con l'Apostolo; *Omnis Pontifex constituitur in ijs, quæ sunt ad Deum.*

Lirano.

Calep. Verb. Pons.

D.Ber.ser. Syn.ad Past.

Greg. Naz. orat.

Gin.l.12

D.Io.Chrys. hom. 5. in Verbo. h. Tom.5

Plut in Demetr.

D. Hier. ad Verb. Leui Sacerd. & quia Angelus Domini &c.

Preuenne questa Dottrina di Paolo Apostolo, e di tanti Dottori mitrati, Ietro strettissimo congiunto di Moisè, e fedelissimo Condottiere dell'Israelitiche squadre, poiche scorgendolo tutto giorno occupato nell'ascoltar cause, nello sbrigar litigi, nel formar giuditij, nel promulgar sentenze fra' popoli altercanti, parendoli che la mole di sì gran cure lo diuertisse dall'impiego più importante de la salute del'Anime, pieno di zelo, e tutto feruore li disse; *Quid est hoc? quid facis? stulto labore consumeris vltra vires tuas est negotium, esto in populo in his, quæ ad Deum pertinent, vt ostendas populo Cæremonias, ritumque colendi Deum, viamque per quam ingredi debeant.* Io non ti proibisco il tener ragione a' popoli, ascoltar gli oppressi, sciogliere cause, sbrigar controuersie, recider cauillationi, consolar in somma e con l'assiduità de l'audienze, e con l'incontaminatezza della Giustitia le genti soggette. Ciò per niun conto si deue nè tralasciare, nè trascurare; mà sappi che lo scopo principale d'vn Rettore d'anime si è costituirsi Ponte solleuato per trasportarle à Dio, *Esto in populo in his, quæ ad Deum pertinent,* ch'è lo stesso che diciamo con san Paolo, *Prò hominibus constituitur in ijs, quæ sunt ad Deum;* Sappi che l'offitio più rileuante d'vn Pastore di popoli si è il farsi guida sicura all'Anime, perche rintraccino la strada smarrita del Cielo, *Vt ostendas populo Cæremonias ritumque colendi Deum, viamque, per quam ingredi debeant,* ch'è ciò che diciamo con Dauid ITER FACIT EI QVI ASCENDIT.

Exod. c.18.

Quanto disse Ietro à Moisè suo Genero, tanto scrisse san Bernardo ad Eugenio suo discepolo, poiche scorgendolo dalla mattina alla sera tutto applicato nell'ascoltar altercationi di popoli, sofismi d'Auuocati, cauillationi di Causidici, e parendoli tramutato il Solio papale in vna Cattedra legale, il Palagio pontificio, in vn Foro prefettitio, Aron sacrificante, in Samuele giudicante, paternamente l'auuertì; *Quæso te, Quæso te quale est istud de manè vsque ad vesperam litigare, aut litigantes audire? Vbi vix relinquitur necessitati naturæ, quoad lassi corpusculi pausationi sufficiat, & rursum manè surgitur ad iurgia? Non ambigo te quoque ista deplorare: sed cùm sis Pastor, & Episcopus animarum, ne sustineas coram te semper garrire leges Iustiniani, lites, contentiones, & cauillationes populorum, quæ sunt afflictio spiritus, sed memineris tuum esse munus ædificare Ecclesiam, incumbere Religioni, orare, & docere populos ea, quæ ad Deum pertinent;* quasi gli hauesse voluto significare, voi siete Pontefice, *secundùm ordinem Melchisedech*, e questo nome di Pontefice altro non addita che *Pons factus, Pontem vtique seipsum faciens inter Deum, & hominem;* sappiate dunque che questo augustissimo Ponte non fù Architettato da Vlpiano, nè tam poco fabbricato da Bartolo, e Baldo; la di cui materia, non sono le pandette di Treboniano, nè le Nouelle di Giustiniano; non sono i marmi, codici, nè digesti; nè le pietre paragrafi, e capitoli; non vi pensate che i di lui gradini sieno Canoni, e Decretali; nè le Colonne le glose de' Giurisconsulti, nè tāpoco i passaggieri i Causidici, e Dottori vtriusque; mà egli è vn Ponte sacro architettato da Christo, fabbricato da gli Apostoli; la materia si è la Religione, e la Santità, marmi i meriti, pietre le sante operationi, i buoni

D Ber. l.1. e Cons.

D.Ber.ep. 42. ad Archiep.Senon.

buoni esempij sono i gradini, le virtù Cardinali le Colonne, e i viandanti anime pellegrine per il Cielo: *Memineris, memineris tuum esse munus ædificare Ecclesiam, incumbere Religioni, orare & docere populos ea, quæ ad Deum pertinent*; mà ricordareui sopra tutto, che tanti vostri gloriosi Predecessori si palesarono Ponti sublimi, e solleuari per solleuare l'anime all' Altissimo. Onde

Se il Ponte con cui Giulio Cesare passò il Reno fù di tal forma che niun architetto lo seppe giammai disegnare, eccoui Christo, *Pontifex futurorum bonorum*, che accoppiando in vna sol persona la natura diuina con l'humana, formò quel mirabil composto, che non potè fin quì niun Filosofo capire.

Se il Ponte di Barche sopra l'Eufrate da Alessandro Magno eretto, era tenuto saldo da vna smisurata catena con tal prodigio, che l'annella medeme de' Rè successori s'arrugginiuano, e quelle del Macedone splendide si conseruauano: *Extare ferream catenam, qua Alexander ibi vinxerat Pontem, cuius annulos, qui refecti sunt, rubigine infestari, carentibus ea prioribus*; eccoui san Pietro Protopontefice del Vangelo, come Ponte non da vna, mà da due catene strettamente legato, *erat vinctus catenis duabus*; le quali però mai s'arrugginirono, mà splendide col lustro de' miracoli fin al giorno d'hoggi mirabilmente si conseruano.

Plin. l. 34. c. 15.

Act. 8 12.

Se il Ponte di ferro fabbricato, come scriue Seruio, da Salmoneo figliuolo d'Eolo Rè d'Elide, correndoui sopra con Carri tuonaua come vn Cielo, e con le faci che v'accendeua, i folgori di quello imitaua; eccoui san Paolo consorte di Pietro nell' Apostolato, che nel predicare tuonaua, e fulminaua, onde san Girolamo lo riconosceua qual'altro Pericle nell' orare: *Paulum Apostolum proferam, quem quotiescumque lego, non mihi verba videor audire, sed tonitrua.*

D. Hier. ep. ad fam. & Ocea.

Se il Ponte Miluio si vanta che in vicinanza di lui seguisse la sommersione di Massentio nell' onde del Tebro; eccoui san Siluestro, che si pregia d'hauer sommerso nel fiume del Battesimo Costantino Magno, ed oue quello nell' acque perdè la vita, questi ne la ritrouò, non solo secondo il corpo, mà anco quanto allo spirito.

Se il Ponte custodito da Oratio solo, difese Roma contra Toscana tutta, eccoui san Leone Toscano ch'egli era, qual'hebbe talento d'arrestar'Attila, ed opp orsi ad vn esercito di settanta mila soldati, sì che difese Roma contra Dacia tutta, di cui il superbo Rè era Signore.

Falu. Sab. Antiq. Rom. l. 3.

Se il Ponte fabbricato sopra l'Eufrate seruì alla Regina Nitocre per vna ferma, e salda strada; eccoui san Gregorio Papa per la sua alta dottrina annouerato fra' quattro Dottori della Chiesa simboleggiati ne' quattro fiumi ch' escono dal Paradiso terrestre; essendo egli all'Eufrate specialmente paragonato, ben poteuasi anco appellare saldo Ponte di sodissima dottrina.

Ammirino pur altri il Ponte, con cui Traiano pose sotto giogo il Danubio; che io ammirerò san Martino, che curuando le spalle per riceuer la caduta d'vn grand'arbore, fattosi così vero Ponte, soggiogò fra' suoi Popoli l'Idolatria che inondaua qual fiume. Contemplino altri il Ponte Elio cinto di seggi, ed ornato di Loggie; che io contemplerò Gregorio il Taumaturgo cinto di potenza, ornato della gloria de' miracoli. Osseruino altri il Ponte fabbricato da Augusto appresso Arimini fregiato di figure, e di colorite cornici; che io osseruerò Grisostomo fregiato delle figure e de' colori della più fina eloquenza. Considerino altri il Ponte di Riuo alto carico di pretiosissime merci, e di ricchissimi addobbi; che io considererò sant'Agostino pieno di virtù, e di singolar dottrina; e se altri apparecchieranno Ponti d'oro à chi pensa di fuggire, io darò d'occhio à san Niccolò Vescouo di Mira, che s'inalzò, come Ponte, mà come Ponte d' oro fino alle finestre di trè fanciulle, che già stauano per fuggire dalle mani del Creatore, per ciascuna gettandoui ricca dote.

Non più non più s'ammiri il Ponte eretto sopra il Cismone, che non hà alcun appoggio; mentre habbiamo vn Atanasio, che mai confidaua in potenza terrena. Non più si pregi il Ponte detto Sublicio, in cui non era alcun ferro, mentre habbiamo vn Ambrogio, in cui non era alcun difetto. Non più si consideri il Ponte vecchio di Firenze, che già rouinò col trabalzare nell'Arno la statua di Marte Dio delle guerre; mentre habbiamo vn Ignatio che manteneua sempre in piedi la statua di Pallade, Dea della Pace. Non più si stimi il Ponte situato sopra il fiume Tireteno nell'Aluernia Bassa, formato dall'acque d'vna fontana, che s'impietra, lungo trenta braccia, largo otto, e grosso sei; mentre habbiamo vn Biagio Vescouo, e martire, che gettato dal Tiranno nell'acque le stabilì con la sola Croce, come vn saldo Ponte, per cui più sicuro vi passeggiaua, *Sanctus verò signauit aquam, quæ stetit, ac si fuisset Pons*, conchiude il Metafraste.

B ter. relat. de Europ. p. 1. lib. 1.

Metaphrast. apud Lippo-man.

Vantisi pure la mia gran Patria, che s' annouerino in lei più di quattrocento Ponti, che congiungendo tante, e sì belle Isolette, formano quella miracolosa Città, essendo celebre frà gli altri quello di Riuo alto, per la magnificenza del superbo lauorio; Pregisi pure la Spagna gloriosa di contare nelle sue sterminate Regioni, come riferisce Luca di Linda più di 700. Ponti pochi di legno, molti di pietra, e di bella struttura, essendo famoso frà questi quello d' Alcantara per l'antichità, e per la maestà fabbricato da Traiano sopra il Tago; Glorijsi pure il vasto Regno della China di racchiuder in sè stesso, come narra Marco Polo Veneto, 12000. Ponti di Pietra, fra' quali alcuni ve ne sieno così alti che vi passino al di sotto le Naui senza leuarne l'arbore, come già sotto il famoso Colosso di Rodi. Che se questi non ad altro potranno seruire, che per il passaggio degli huomini dall'vna all' altra riua de' fiumi, de' canali, ò torrenti; il Vescouo fatto Ponte, cioè Pontefice serue di tragitto all'anime, che dalle basse sponde di questa Terra, vogliono incamminarsi all'alte riue dell' Empireo, perche: *ITER FACIT EI QVI ASCENDIT*.

Hor doue sono certi Heretici rammemorati da san Gio: Grisostomo, che ricusauano d'honorare

rare con titolo di Pontefici i Vescoui? ben degni di non passare per mezzo loro alle riue del Cielo, mà d'esser trabalzati come tanti Eliogabali giù del Ponte, non Sublicio, mà Pontificio, non nell'onde del Teuere, mà del Cocito dell'inferno, per prouare quell'vltimo salto, che daua Caligola a' suoi Amici, gettandoli giù del Ponte fabbricato à Pozzuolo.

Fulu. Sab. antiq. Rom l. 3.

Tranqui. in Calig.

Ancorche questi tali non habbiano in ciò voto, e sieno come quei sessagenarij, a' quali era vietato lo stare sul Ponte, perch'erano di suffragio priuati, *Sexagenarios de Ponte deijcere, idest suffragio priuare*; pure gli inuito ad osseruare il terzo Arco di questo Ponte del Nome pontificio, oue stà scritto: *Vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis*, che non potranno far di meno, di non votar ancor'essi, à fauore de' Vescoui, appellandoli con il glorioso Nome di Pontefici.

Sappiano dunque, che se bene stimaua Varrone che la voce *Pontifex* deriuasse da Ponti fabbricati da gli Imperatori Romani, per lo che Pontefici fossero appellati, *Pontifices ego à Ponte arbitror, nam ab his Sublicius factus est;* tutta volta perche il Nome di Pontefice ritrouasi introdotto à Roma prima che tal Ponte s'edificasse, attesoche auanti della di lui fabbrica quattro Pontefici vi regnarono, e Numa Pompilio, che fù il secondo, come habbiamo detto di sopra, che doppo Romolo resse quella nascente Città, v'istituì dodici Sacerdoti detti Salij, appellando il supremo frà essi col Nome di Pontefice; aderisce pertanto il Cardinal Baronio molto più all'Etimologia di Sceuola, riferito dall'istesso Varrone, quale con maggior fondamento, crede ch'il vocabolo, *Pontifex* deriui *à Ponte, & facere*, pigliando il verbo *Facere, pro sacrificare*, come habbiamo appresso Cicerone pro Murena; appresso Plauto, oue dice *Faciam tibi fideliam;* appresso Vergilio, *Cùm faciam Vitulā pro frugibus ipse venito*, & in Varrone medemo si legge, *Agnum Ioui facit*, nè furono lontane le sacre Carte da questo modo di fauellare, mentre ne' Regi habbiamo, *Ego faciam bouem alterum, & imponam super ligna*, e poco doppo, *Eligite vobis bouem vnum, & facite primi*. Mà al nostro proposito non potiamo leggerlo più chiaro, quanto colà, oue nell'vltima Cena disse Christo a' suoi Discepoli ordinandoli Sacerdoti, *Accipite, & manducate, hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur, hoc facite in meam commemorationem; facite*, cioè *sacrificate*. Hor se il Nome di Pontefice deriua dal verbo *facere*, cioè *sacrificare*; chi negherà tal Titolo a' Vescoui, che sono sempre tenuti d'offerir all'Altissimo l'Hostia immaculata dell'Agnello incruento, *In omni loco sacrificatur, & offertur Nomini meo oblatio munda*.

Var. de ling. lat.

Bar. 9. Ap. in martyr. Varr. 18.

Virg. Bucol Ecl. 3.

Reg. 3. c. 18.

1. Cor 11.

Malac. c. 1.

Quindi è che Christo Redentore appellato da san Pietro non solo Pastor amoroso, mà anco Vescouo vigilante dell'Anime: *Conuersi estis ad Pastorem, & Episcopum Animarum vestrarum*, volle mostrarsi qual vero Pontefice, ch'egli era, *iuxta ordinem Melchisedech*; sacrificando sè stesso vittima volontaria all'Altissimo sopra il Ponte della Croce, per la salute dell'huomo; e quest'è quello appunto ch'accennar volle san Paolo di questo sourano Pontefice ragionando, allor che disse: *Christus assistens Pontifex futurorum bonorum per proprium sanguinem introiuit semel in sancta æterna Redemptione inuenta;* poiche parmi che l'Apostolo come pratico de Riti curiosi de' gli antichi Idolatri, alluder volesse à quello che narra Plutarco intorno al misterioso costume del Pontefice de' Gentili: questi per placare lo sdegno del supremo fra' Dei, ch'era Gioue, suenaua sopra d'vn Ponte di legno di propria mano fabbricato vn'agnellino, ò altra vittima innocente, indi col sangue dello suenato holocausto, spruzzando sè stesso, tingeuasi tutto particolarmente le mani e la faccia, e così insanguinato al popolo astante riuolto, lo commoueua all'humiltà, alla deuotione, al conoscimento de' proprij mancamenti. Hor eccoui Christo sommo Pontefice, *Christus assistens Pontifex*, fabbricatosi da sè stesso vn Ponte di legno, che fù la Croce, *Ponte Crucis imposito*, sopra di quello sacrificando sè stesso vittima volontaria all'eterno Padre; Tinto da tutte le parti del sacratissimo suo corpo, del proprio sangue, non solo placò l'ira dell'Altissimo contra gli huomini concitata, mà di più sopra il fiume della nostra mortalità, dalla riua della vita presente, fino al lido della morte, ci additò co' proprij vestigi vna spatiosa strada, per aprirci l'adito sicuro alla presenza dell'Altissimo. Tutto ciò viene eccellentemente spiegato da Pietro Abate Cellense. *Christus Pontifex est, idest Sacerdos magnus inter fratres Apostolos suos; cuius auxilio mortalitatis flumina à ripa natiuitatis vsque ad littus mortis quaque versum profusa, Ponte Crucis imposito, siccis vestigijs transmittimus, & accessum habemus ad Deum, in nauigio sanguinis ipsius*. Non si maranigli dunque alcuno se questo vero Pontefice, gettato da'manigoldi, mentre legato, al Caluario lo conduceuano, giù del Ponte del Torrente Cedron, sopra di questo impressi vi lasciasse i proprij vestigij come scriue il Cartagena, ed Aranda, poiche volle fin dall'hora dimostrare colle proprie pedate il Ponte, che come Pontefice, douea inalzare per Noi, e sopra di quello sacrificar sè stesso, verificando le due etimologie del Nome *Pontifex*, cioè *Pons factus* la prima, *Pons, & facere*, cioè *sacrificare* la seconda, *Auctores referunt in Torrentem Cedron fuisse Christum à militibus præcipitem datum, & hodie vestigia pedum, & funis quo alligatus erat in Ponte vnde proiectus est, impressa remansisse*.

1. Petr. c. 2

Epist. ad Hebr. c. 9

Plut.

Pet. Abbas Cell. lib. de Pon. cap. 20.

Salmer. c. 10 Tr. 19 Arande.

Cartag. t. 1. 10 ho. 7.

Nè questo Ponte si è come quello strettissimo Ponticello, sopra il quale incontratesi due pecorelle, giusto il racconto di Mutiano, che ne fù testimonio *de visu*, non potendo per l'angustia riuolgersi, nè à dietro ritornare, s'abbassò l'vna acciò passasse agiatamente l'altra, portando il Motto, *vt procedamus in pace*: mà Christo larghissimo Ponte, sentendo le voci delle sue pecorelle, che diceuano in Esaia, *incuruare, vt transeamus*, curuossi, disse S. Gio: Grisostomo, nell'horto di Getsemani, quando *Procidit in faciem suam. Qui est omni Cælo altior ad terram vsque curuatus est*, e inuitò tutti à passar commodamente per lui, *transite ad me omnes*, che però san Bernardo seguitando quest'amoroso inuito, e considerando Christo vero Pontefice, *Pontifex in æter-*

Garz. Piaz. Vniu. Dis. 51.

Esa. c. 51.

Matth. c. 26. Eccl c. 14.

Bern. serm. de Assump. in æternum, diceua, *sequemur te, per te, ad te, quia tu es via, veritas, & vita, Via in exemplo, veritas in promisso, vita in premio.*

Quel Vescouo dunque che bramerà degnamente portare il glorioso titolo di Pontefice, li farà di mestieri, imitar Christo non solo nel farsi largo, e comodo Ponte per tragittare le pecorelle battezzate al Cielo, mà anco nel celebrare frequentemente, per purificarle da'peccati, ed errori, *vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis;* ad esempio d'Andrea Apostolo, qual protestaua ad Egea Procōsole, dicēdo, *Ego omnipotenti Deo immolo quotidie immaculatū agnū in altari;* che altrimenti facēdo verrebbe à farsi di lunga mano inferiore à Numa Pompilio della nuoua religione in Roma da lui introdotta, primo Pontefice, del quale si scriue, che quando gli era rapportato il grande e formidabile apparecchio dell'esercito nemico, che contra di lui à lunghi passi marciaua, era solito rispondere: *Et ego sacrificabo*, parea volesse dire, assolderò soldati, ammasserò eserciti, e coperto di maglia, vestito di ferro, imbracciando lo scudo, ed arrestando la lancia, mi presenterò senza verun timore alla fronte dell'armate falangi; ed abbattendo, e combattendo, assaltando, ed insultando, mi schermirò dall'incontro feroce del dichiarato nemico. Niuna di queste cose, diceua egli, mà sapendo molto bene, che il Pontefice sacrificando, si fà vn Sole che sgombra le nuuole del furore diuino, vno scudo, che spunta le di lui quadrella, vn Ponte che sostiene l'impeto dello sdegno del Rè degli eserciti, quest'vnica sol voce proferiua, *Sacrificabo.* Che dourà dunque dire vn Pontefice euangelico, se tanto diceua vn Etnico? Se tale si è il precetto di Paolo Apostolo a' Primati ecclesiastici prescritto, *Vt offerat, vt offerat dona, & sacrificia,* chi non apprenderà l'istruttione d'vn tanto Dottore? chi non s' appiglierà all'esempio di Pompilio? con dire, *Et ego sacrificabo.* Si, sì, *Sacrificabo*, perche questo è debito mio proprio, à questo sono tenuto, per questo fui eletto, e consacrato, senza di questo non sarebbe il mio Ministerio nè riuerito, nè apprezzato; *Sacrificabo*, per i viui, e per i morti; per i giusti, e per i peccatori, per gl'innocenti, per i colpeuoli: *Sacrificabo*, per placar l'ira del Cielo, per mitigar lo sdegno dell'Altissimo, per sedare i furori del supremo Regnante. *Sacrificabo*, quando le furie dell'Inferno contra noi imperuerseranno, quando l'insidie del Mondo, contra di noi si trameranno, quando le tentationi della carne contra di noi faranno l'vltime proue. *Sacrificabo*, per impetrare a'teneri fanciulli il timore del Signore, alle semplici donzelle l'amore della Castità; ai Pupilli sicura difesa, alle vedoue santa Continenza, alle maritate rassegnata patienza, alle Vergini gagliarda resistenza. *Sacrificabo*, ne'pericoli per euitarli, ne' trauagli per soffrirli, nell'infirmità per tollerarle, nelle miserie per sopportarle: *Sacrificabo* per le Diocesi, per le Città per i Castelli, nelle Collegiate, nelle Parochiali, nelle Metropolitane, hora Pōtificalmēte vestito, hora sēplicemēte addobbato, hora priuatamēte ne'domestici Oratorij ritirato. *Sacrificabo*, non al Sole i caualli, non alla Luna le cerue, non à Gioue l'aquile, non à Venere le colombe, non à Marte i galli, non à Minerua le ciuette, non à Giunone i Pauoni, non ad Apollo i cigni, mà all'altissimo Dio l'Immacolata Hostia del sacro conuito. *Sacrificabo*, come Abelle gli agnelli, come Melchisedech i pani, come Noè i capretti, come Abraamo le colōbe, come Mosè gl'incensi, come Aron i vitelli, come Christo, che sacrificò sè stesso, sacrificherò lui medemo, *Et Christus semel in seipso immolatus, quotidie in sacramento immolatur. Sacrificabo*, e non imiterò i Sacerdoti di Cheope Rè d'Egitto, che cessarono da'sacrificij de'Dei per applicarsi alla fabbrica di quelle Piramidi per le quali s' impiegarono per dieci anni cento mila persone; mentre ne importanza di negotij, nè rileuanza d' affari, nè abbondanza d'impieghi, ne ricreationi di familiari, nè conuersationi d'amici, ne lettioni d'auuisi curiosi, di libri poco men che honesti, mai mi diuertiranno dall'obligo mio di celebrare, e sacrificare, *vt offerat, vt offerat dona, & sacrificia*, perche mi stà all'orecchio san Pier Grisologo, che mi dice parlando del Vescouo, *Versatur inter Altaria semper; peccatorum causas, dolores populi suscipit, fert, offert, ingerit preces, accipit, refert; restituit impetrata, ex homine totus in Angelum substitutus; Sacrificabo* finalmente: *Non vt albam, & splendentem tunicam circumeam indutus*, per parlare con Grisostomo, non per comparire vestito di bissi mondi, e candidi lini con le sacre Preteste listate d'oro, fregiate d'argento, mà con la mente tutta applicata à prò, e salute dell'anime Redente; *Pontificalem gloriam non iam nobis honor commendat vestium, sed splendor animarum*, si dice nella Consacratione degli eletti alle sacre Tiare. Dicasi pure che il Vescouo sia vna bene spalmata Naue, che per il Mare di questo Mondo conduca al porto del Cielo le ricche merci dell'Anime, *Facta est quasi nauis institoris*, che io risponderò con Seneca, *Nauis bona dicitur, non quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argenteū, aut aurum rostrum est, nec cuius tutela ebore cælata est, nec quæ fiscis, aut opibus Regijs pressa est; sed stabilis, & firma, & iuncturis aquam excludentibus, spissa, ad ferendū incursum maris solida, gubernaculo parens, velox, & non sentiens ventū.* Dicasi pure che il Vescouo sia spada, che debba di filo fender à tutto potere il vitio degli abusi inueterati: *Vt gladium acutum posui os tuum*, che risponderò con l'istesso Filosofo, *Gladium bonū dices, non cui deauratus est baltheus, nec cui vagina gēmis distinguitur, sed cui ad secandū subtilis acies, & mucro munimētū omne rupturus.* Dicasi pure che il Vescouo sia vna regola ò squadra per prender le misure aggiustate dell'ecclesiastico edificio, *Et quicunque hanc regulam sequuti fuerint;* che risponderò con il medemo Autore: *Regula non quàm formosa, sed quàm recta sit quæritur.*

Se dunque nō la pontificia veste, mà il nome di Pontefice, accōpagnato con l'opre rende qualificati i Prelati del Vangelo in terra, sarāno per le medeme anco riueriti, e stimati in Cielo; che se iui frà le Stelle si vedono scintillare le naui, i fiumi; vedransi anco stellificarsi i Ponti de'sacri Pōtefici, sotto i quali à guisa d'Aristotile, che sotto il Ponte d'Euboa si sommerse nell'acque, perche non poteua capire il flusso, e riflusso di quelle; mi sommergo ancor Io nell'acque delle loro glorie, per non hauer talento di poterle più à pieno rappresentare.

I M-

In actis Eccl. Achaiæ.

D. Greg. Nyss. hom. 1. de Resur.

Ser. 26.

Hom. 6. ad Pop.

In Pontif

Epist. 76.

Esai c. 49.

Epist. ad Galat. c. 6.

Boter. nelle rel. dell'Isol. dell'Arcip. par. 1. vol. 2. l. 4.

IMPRESA IV.

Che il Vescouo eletto dal Cielo per Isposo della sua Chiesa, deue trattar con essa, come con legitima Sposa.

DISCORSO QVARTO.

HAuendo ne' trè passati Discorsi, sopra i gloriosi Nomi di Pastore, di Vescouo, e di Pontefice, souentemente ragionato; quando di bel nuouo in questo quarto ragionamento voglia scoprire i misterij, che racchiude il nobil titolo di Sposo all' ecclesiastico Primate simigliantemente attribuito; Crederà alcuno senza fallo che io mi sia scordato del Precetto di Pitagora da Clemente Alessandrino ne'suoi Stromati riferito, col quale m'auuerte, *Ne sis de Nominibus nimiùm sollicitus;* Insegnamento sì raro, che mostrò d'approuarlo pienamente il moralissimo Seneca, mentre pur egli consiglia, che degli enti naturali il *quid rei*, non il *quid Nominis*, debbano i studiosi diligentemente esaminare, *Quæramus quid sint, non quid vocentur.* Perilchè il gran Padre delle lettere Agostino santo seguitando i sensi de'Filosofi, cotanto rinomati, danna ancor egli per otioso, ed inutile vn simile studio, come quello che non hà per oggetto altro che il vano suono di quelle voci, che *ad placitum*, di chi si sia sono imposte, *Turpe est disputationibus in verborum quæstione immorari, cùm certamen nullum de rebus remanserit:* tutto ciò sarebbe infallibilmente vero, quando gli huomini con le frondi de'Nomi non accoppiando i frutti dell'opre, imitassero quell'Inuanito, che appresso il Petrarca così gloriauasi, *Titulis multis, & varijs exornor*, onde meritassero dell'istesso il giusto rimprouero, *Fœcunda frondium est vanitas, sed inanis fructuum.* Quando imitassero l'herbe Gregarie de'Giardini, che col fior de'loro titoli facendo vaga mostra, si scoprissero nel rimanente inutili, e seluatici; onde meritassero le beffe dello Storico naturale, *Flos tantùm iucundus, reliquæ partes ignauæ.* Quando imitassero i Platani giganti delle piante altro non fruttando come quelli che l'ombra vana d'vn gran Nome, *Magni Nominis vmbra*, per parlar con san Bernardo, onde meritassero la giocosa marauiglia, che degl'istessi facea Plinio, *Sed quis non miretur arborem vmbræ gratia tantùm ex alieno petitam orbe? Platanus ea est.* Quando imitassero le piante della cannella, collocando ogni lor vanto non nel tronco, ò nel frutto d'vna virtù gloriosa, mà nella corteccia d'vn borioso titolo, *Corticis, in quo summa gratiæ*, onde meritassero d'esser appellati arbori della loro scorza, come per ischerzo gli antichi Greci chiamauano il Suuero spógoso, *Suberi minima arbor, glans pessima, & rara, cortex tantum*

Clem. Alex.

Senec. ep. 99.

D. Aug.

Petr. di al 46.

Plin. l. 21. c. 1.

D. Ber. ser. 1. de Circ.

Pl. l. 12. c. 1.

Plin. l. 16. c. 8.

tum in fructu. Quamobrem non infacetè Græci corticis arborem appellant. Quando imitassero i pomi di Sodoma, coloriti dimostrandosi al di fuori per le vaghezze di speciose soprانominanze, suanissero poi al di dentro in poluere, e cenere di vanissime pretensioni, onde meritassero d'esser descritti da Tertulliano, *Si qua illic poma conantur oculis tenus, cæterum contacta cinerescunt.* Quando imitassero i sepolcri de' Grandi, portando come quelli, *Inscriptiones propter quas vadimonium deseri possit*, onde meritassero il sensato auuertimento d'Ausonio.

Tert. apolog.

Pli. in præf.

Miramur perijsse homines? monumenta fatiscunt;
Mors etiam saxis, Nominibusque venit.

Auson.

Il Nome dunque allora solamente riesce di niun pregio, e valore, quando l'huomo, che lo porta, trascurando di pigliarli con l'opre aggiustata misura mostra d'essersi affatto scordato del precetto del Poeta, ch'insegna, *Mensuram Nominis imple*; là doue per lo contrario quando venga sostenuto con la salda base d'vna virtù insigne, ed eroica; oh quanto si proua potente, e valeuole!

Ouid. de Ponto. l. 1. eleg. 2.

Qual fù lo scudo, col quale si difesero da gagliardi nemici alcuni Baroni de' Parthi, se non il Nome glorioso di Tiberio, qual'hora il pregarono, che, *Nomine tantùm*, mostrasse d'esser con essi loro confederato? qual fù la spada, con la quale i Campani vniti co' Sedecini s'armarono contra i Sanniti loro dichiarati auuersarij, se non il Nome formidabile del loro valore, qual'hora, *Magis Nomen in auxilium Sedicinorum, quàm vires ad præsidium attulerunt?* qual fù la calamita, con la quale Ottone trasse dietro alle sue militari insegne le prouincie intiere, anco più remote, se non il Nome egregio della sua incontrastabil virtù, qual'hora, *Grande momentum erat in Nomine?* qual fù la stella, con la luce de la quale le Genti di remotissime contrade si condussero à viuer felicemente nella gran Metropoli del mõdo, se non il chiarissimo nome d'Adriano, allorchè consegui maggior gloria nel leuare a' popoli del Latio la soma delle grauose impositioni, di quella che riportò Annone Cartaginese nell'insegnar à portarla a' Leoni dell'Africa? qual fù in fine la fragranza, con la quale il Rè di Gerusalemme tirò à sè non i guizzanti del Mare, come fà la Balena con l'odor dell'ambra, che suapora dalle cauernose sue fauci, mà le saltanti donzelle d'Israele; se non il soauissimo suo Nome, ch'esalaua odori assai più grati di quelli si distillano dalle quint'essenze de' fiori più profumati, *In odorem curremus vnguentorum tuorum, oleum effusum Nomen tuum.*

Corn. Tac.

Tit. Liu.

Corn. Tac.

Cant. 1.

Conobbero il gran vigore de' Nomi sì egregiamẽte sostenuti gli antichi Filosofi, onde tutti stupiti, andarono con molta ansietà inuestigando, come riferisce l'Agellio, d'onde veramente deriuasse il di loro principio; se dalla medesima natura delle cose, ouero dal puro beneplacito degli huomini. Platone fù della prima, Hermogene della seconda opinione; Socrate poi pigliãdo la via di mezzo, asserì, che si come i Nomi delle cose eterne de' quali se ne seruono principalmente i Numi celesti deriuauano dalla propria loro essenza, così quelli delle cose caduche dal solo voler degli huomini, confermando la sua Dottrina con quel verso d'Homero.

Agel. in Dis. Phil.

Quem Xantum Dij appellant, hominesq; Scamandrũ.

Democrito però considerando non solo l'homonymia, cõ la quale à diuerse cose l'istesso Nome s'attribuisce, mà anco la Polionymia, con la quale diuersi nomi all'istessa cosa s'impongono, conchiuse nõ potersi omninamente sostenere, che i nomi dalla natura degli enti prouengano; tanto più che à diuerse cose il nome frequentemente si tramuta, il che non succederebbe quando vero fosse il contrario. A tutto ciò parue aderisse Pitagora, mentre à chi due volte l'interrogò, qual cosa fosse la più sapiẽte, enimmaticamente al suo solito la prima fiata rispose, Esser il numero, per il qual'intese l'humana mente, e la seconda replicò, Esser quello ch'impose il nome à tutte le cose, per il quale come vogliono molti, intese l'Anima, se bene, si potrebbe quasi credere che quel grand'huomo, che, *Mente Deos adijt*, hauendo hauuta vna tal qual confusa cognitione delle diuine Scritture volesse accennare Adamo che delle cose viuenti fù Nomenclatore sapientissimo; *Omne quod vocauit Adam animæ viuentis, ipsum est nomen eius.*

Ouid. met. 15.

Gen. c. 2.

Mà sia ciò che si voglia di questa filosofica Dottrina, ella non hà luogo per il proposito, che maneggiamo; attesochè, si come i nomi degli antichi Santi, nè dalla lor natura, nè tampoco dal voler degli huomini, mà dal Cielo, anzi da Dio medesimo hebbero per lo più l'origine, come in quelli d'Israel, di Giouanni, e di Christo chiaramente si scorge; onde disse S. Ambrogio, *Habent hoc merita Sanctorum vt à Deo nomen accipiant*, così il bel nome di Sposo al sacro Prelato attribuito, egli scese immediatamente dal Cielo, come ben lo dimostra l'Euangelista Giouanni, *Non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de Cælo;* che poi dichiara, *Qui habet sponsam, sponsus est*, il qual passo dello sposalitio che passa frà il Vescouo, e la Chiesa viene dal dottissimo Durando spiegato, *De hoc sponso, & sponsa Ioannes Euangelista dicit, qui habet sponsam sponsus est:* anzi san Telesforo Papa afferma che tal maritaggio sia prima stabilito in Cielo, che celebrato in terra, che però allo Spirito santo, soggiunge egli, se ne debba attribuire in primo luogo l'elettione inuisibile; quindi a' mitrati Sacerdoti viene meritatamente applicato ciò che di Finees si scriue in Isaia, oue dichiara hauer egli medemo conseguito dall'Altissimo, e non da altri i titoli speciosi, sì di Sacerdote, come di Sposo, *Indumento iustitiæ circumdedit me, quasi sponsum decoratum corona*, legge la radice Hebrea, seguitata da' Settanta Interpreti, da Vatablo, e Pagnino, *Tanquam sponsum sacerdotauit me mitra*, ò pur con Aquila, *Quasi sponsum Sacerdotij portans coronam;* di questo Sposo, e sposa si scriue in Ioele, *Egrediatur sponsus de cubili suo, & sponsa de thalamo suo;* di questi si ragiona in S. Matteo, *Exierunt obuiam sponso, & sponsæ*, di questi si parla nell'Apocalisse. *Vox sponsi, & vox sponsæ non audientur in te.* Di questi in fine discorre san Paolo, *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, vnius vxoris virum*, sposalitio sì degno, e sublime, che S. Euaristo Papa considerando la di lui gloriosa grandezza non dubitò

D. Amb. l. 2. Com. in c. 1. Luc.

Io. c. 3.

Duran. l. 3. c. 14. n. 12.

D. Telesph.

Isa. c. 61

Ioel c. 2.

Matth. c. 25

Apoc. c. 18

Ad Tim. c. 3

tò di mandarlo del pari à quello di Christo, quando, come sposo celebrò i primi Himenei con la Chiesa da lui redenta; *Sacerdotes vice Christi legatione funguntur in Ecclesia, & sicut ei coniuncta est sponsa, hoc est Ecclesia, sic Episcopi coniunguntur Ecclesiæ, vnusquisque proportione sua.*

D. Euarist. ep. 2.

Per ispiegare dunque con aggiustato simbolo gli arcani, che racchiude questo degnissimo Nome di Sposo, che doppo, i trè di Pastore, di Vescouo, e di Pontefice, che agli euangelici Presidenti s'attribuiscono, egli è il quarto, che appũto anco appresso i Romani i gran soggetti con quattro Nomi s'appellauano, come seguì del grand'Eroe che soggiogò l'Affrica, che fù detto Publio, Cornelio, Scipione, & Affricano. Habbiam dico in quest'Impresa delineata vna mano, come che imponga l'anello nel dito annulare d'vn altra, animandola col Motto, quiui sopra scritto SPONSABO IN FIDE; Motto non solo pigliato dalla sacra Scrittura, quando in Osea l'Altissimo promise di pigliar per isposa la Sinagoga allora prediletta, dicendole SPONSABO TE MIHI IN FIDE; mà di più approuato da sant'Isidoro, *Illud verò quod in primis Nuptijs annulus à sponso sponsæ datur fit hoc, nimirum propter mutuæ fidei signum*, per questo forse il Vescouo eletto che sia, premette della Fede la professione; questo si è quello SPONSABO IN FIDE, che il Signore sonente replicaua à santa Caterina di Siena, allora che da lei era frequentemente pregato, che le concedesse gratia, che come sua Sposa stasse sempre seco vnita.

Os. c. 2. — D. Isid. l. 2. de off. Eccl. — B. Raymun. de Cap. in vit. S. Cath. Sen.

Il Corpo poi dell'Impresa ci viene somministrato dal sacro Vangelo, oue il Padre amoroso comandò, che di ricco anello ornata fosse la mano del figliuolo raueduto, quando a'Paterni alberghi fece ritorno, *Date Annulum in manum eius*; passo spiegato da san Giouanni Grisostomo per il nostro proposito, *Iubet annulum dari, siue signaculum salutaris symbolum, seu magis desponsationis insigne, & nuptiarum pignus, quibus Christus Ecclesiam sponsat, cùm anima resipiscens per annulum fidei iungitur*; Mà v'è di più, che tutto questo sacro geroglifico ci viene insinuato nella consacratione del Vescouo nouellamente eletto, oue il consacrante coronandoli il dito col sacro anello l'intuona quelle parole, *Accipe annulum fidei scilicet signaculum quatenus sponsã Dei, sãctã videlicet Ecclesiã intemeratã fide ornatus illibatè custodias*. Chi bramasse poi vna piena spiegatione di questo nostro simbolo la ritrouerà nel dottissimo Durando, che à chiare note il tutto dicifra, *Annulus* dic'egli, *est fidei sacramentum, quo Christus sponsam suam sanctam Ecclesiam subarrhauit, vt ipsa de se dicere valeat, Annulo suo subarrhauit me Dominus meus Iesus Christus, cuius custodes, & pedagogi sunt Episcopi, & Prælati annulos pro signo in testimonium huius rei ferentes*, e quando dichiaratione più aperta si ricercasse, odasi l'istesso Autore: *Annulus ergo Pontificis integritatem significat fidei, vt videlicet Ecclesiam Dei sponsam sibi creditam, sicut se diligat, & sobriam, & castam celesti Sponso custodiat, iuxta illud, Despondi enim vos vni viro Virginem castam exhibere Christo*. Col fondamento dunque dell'anello, ch'è il contrasegno di queste mistiche nozze, vedremo come il titolo di sposo al Vescouo attribuito sia titolo d'Honore, d'Amore, e di Candore, che sono i trè principali significati, che dall'anello trassero i Saggi; d'Honore per la dignità che apporta; d'Amore per la carità che addita; di Candore per la sincerità della Fede, che ricerca questo spirituale Sposalitio; D'Honore e però li fù dato il Motto, D'HONOR SEGNO, E DI FEDE; e d'Amore, e però li fù soprascritto, *Iungit Amantem*, di Candore, e però disse sant'Ambrogio, *Annulus autem est sinceræ fidei signaculum, & expressio veritatis*.

Luc. c. 15 — D. Io. Chrys in Cat. A. — In. Pontif. Rom. in Consec. Episc. — Dur. lib. 3. c. 15. n. 1. 2. — 2. Cor. — D. Ambr.

Potrei primieramente recare intorno al significato dell'honore, dall'antiche costumanze adattati riscontri, mentre con l'ornamento dell'anello, come con singolar fregio i soggetti più riguardeuoli ne' secoli trascorsi eran distintamente riconosciuti. S'honorauano con tal segnale i soldati, onde tante anella fra' Cartaginesi à questi eran permessi, come attesta Plutarco, quant'eran le guerre, nelle quali s'erano ritrouati. S'honorauano i Capitani, onde parlando vna volta Cesare a'suoi Commilitoni nell'esercito per animarli alla battaglia, alzò il dito; dal qual gesto eglino intesero, che prometteua loro di volerli inseguire col priuilegio di poter portare anella d'oro. S'honorauano gli Equiti, che era vn ordine di mezzo trà il Senato, ed il Popolo Romano, onde ne deriuò quel curioso racconto di Liuio, che doppo la segnalata vittoria, qual riportò nella famosa giornata di Canne, Annibale inuiasse à Cartagine trè moggia d'anella ricauati dalle dita de'Nobili dell'ordine equestre, che però di lui scrisse Tertulliano, *Per Romanos annulos, cædes suas modio metiebatur*. S'honorauano i Senatori, onde quei venerablli Padri della Romana Republica; quando viddero, che Flauio figliuolo d'Annio, e Q. Annitio Prenestino huomini plebei furon creati Edili, e ributtati S. Petilio, e Domitio, di Ceppaie famose per Bisauoli laureati, tutti posero giù l'anella, scorgendo que l'vnico fregio d'honore accomunato à gente d'abietta conditione. S'honorauano i Luogotenenti de'Regni, onde Faraone Giosepppe; Alessandro, Perdicca, dichiararono Viceregenti degli Stati loro con la consegna dell'anello. S'honorauano gli Ambasciatori, onde i Romani ad Oratori che spediuano appresso Nationi straniere consegnauano del publico erario anella d'oro, *Ita honoratissimi intelligebantur*, attesta Plinio, anzi tanto stimauano questa marca d'honore, che in publico *tantùm vtebantur*. S'honorauano i Rè, onde in Roma le statue di Numa Pompilio, e di Seruio Tullio vedeansi con l'anella nelle dita; e se bene quella di Romolo n'era senza, la causa ne fù, perche ancora non se n'era introdotto l'vso. S'honorauano finalmente i Dei medemi, onde i loro simolacri sfauillauano con l'anella d'oro nel dito vicino al pollice, come rapporta Plinio, per ispiegare forse con la figura rotonda, ch'è la più perfetta, la perfettione della loro essenza, e con la pretiosità del metallo più fino l'eccellenza della loro sublime conditione. Hor chi non concederà, che il Nome di Sposo, che acquistano i Vescoui, con la consegna dell'anello, non

Plut. — Tit. Liu. dec. 3. — Tert. Apolog. c. 39. — Plin. l. 33.

sia,

Psal.71. sia, *Honorabile Nomen eorum coram ipsis*, mentre, à soggetti per ogni rispetto riguardeuoli solamente si concedeua.

Sò ben io, che gli ecclesiastici Primati meritano altresì l'anello, perche sono soldati, che difendono la Chiesa, come li chiama Zaccaria, *Circũdabo domũ meam ex his, qui militant mihi;* perchè son Capitani, che combattono cõtra il Duce d'Auerno, come li chiama Moisè ne' Numeri, *Obtulerunt Duces in dedicationem altaris;* perchè son Caualieri, che riparano i colpi del nemico del christianesimo, come li chiama Ioel, *Quasi equites sic current;* perchè son Senatori, che gouernano la christiana Republica, come li chiama il Sauio, *Quãdo sederit cum senatoribus terræ*, perchè son Luogotenenti del Principato della Chiesa, ch' à nome del Signore le sopraintendono, come li chiama Dauid, *Constitues eos Principes super omnem terram*, perchè son Ambasciatori, e Legati di Christo, che portano à noi l'ambasciate del Cielo, come li chiama S. Paolo, *Pro Christo legatione fungimur;* perchè son Rè, che presiedono con spiritual imperio all'Anime, come li chiama Isaia, *Mammilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui;* perchè in fine son Dei che con giustitia giudicano il Mondo, come li chiama il Salmista, *Ego dixi, Dij estis.* Mà sopra di tutto l'anello se li consegna, perchè sempre più glorioso campeggi il nome di sposo, che nelle consacratione, come in sacro sposalitio riceuono, *SPONSABO IN FIDE;* onde molto acconciamente dell'anello fù detto che *Et ligat, & decorat.*

Zach.c.9. Num.c.7 Ioel.c.2. Prou.c.31. Psal.44. 2.C.r. Isa.c.49. Psal.81.

Auuiene in questo mistico maritaggio, quanto praticò il Rè Antioco, che forse professando come vera la massima di Platone, solito dire esser più difficile educare, che generare i figliuoli, scelse Filippo suo particolar amico, acciò seruisse come d'Aio dotato di tutte quelle parti, che poteuano ben educare il Principe suo figliuolo ancor di tenera età: *Vocauit*, dice il sacro Testo *Philippum, vnum de amicis suis, & præposuit eum super vniuersum Regnum suum, & dedit ei diadema, & stolam suam, & annulum, vt adduceret Antiocum filium suum.* Così il Rè del Cielo volendo venga ammaestrata nelle sue sante Leggi, ed istrutta ne' vangelici Precetti la propria figliuola, ch'è la Chiesa, e darla per isposa à persona, che l'ami con santo zelo, e regga con regolata prudenza, chiama souente alla consacratione, *Vnum de amicis suis;* mentre di tutti gli apostolici Ministri, ei disse, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos meos*, e non solo li consegna il maneggio del Regno ecclesiastico, *præponit eum super Regnum suum*, mà di più per mano del consacrante, ch'è il Paraninfo di queste sacre nozze, li porge la Mitra, ch' è il diadema ecclesiastico, la Stola ch'è la sacerdotal diuisa, l'Anello, ch'è il contrasegno dello sposalitio, *Dat ei Mitrã, & Stolã, & Annulũ;* Mitra, stola, anello; mitra che corona, stola che adorna, anello che fregia; mitra che serue d'ornamento, stola di vestimento, anello d'accoppiamento; mitra al capo, stola al corpo, anello alla mano; la mitra significa la scienza, la stola l'innocenza, l' anello la fede; la mitra per maestà si stringe, la stola per grauità si veste, l'anello per l' autorità si porta; la mitra la rettitudine della mente addita, la stola la sollecitudine del corpo significa, l'anello l'vnione dell' animo dimostra. Mitra per atterrire, stola per blandire, anello per benedire; la mitra arma la fronte, la stola agguerrisce il petto, l'anello fortifica la mano; mitra per significarlo Pontefice, stola per dichiararlo Sacerdote, anello per palesarlo sposo; ben si sà che la mitra fù consegnata ad Aron come à Pontefice, *Corona aurea super mitram eius*, la stola al Messia, come à Sacerdote, *Iste formosus in stola sua*, l'anello al figlio prodigo, come à sposo, *Date annulum in manum eius*, oue Grisostomo, *Iubet annulum dari Desponsationis insigne, & nuptiarum pignus, quibus Christus Ecclesiam suam sponsat*, Sì come dunque la mitra fà spiccar glorioso il nome di Pontefice, la stola riguardeuole quello di Sacerdote, così l'anello fà campeggiare degnissimo quello di sposo; anzi tutte queste cose, mà particolarmente l'anello nella di lui consacratione al Vescouo si consegnano, *vt adduceret non filium*, mà *filiam suam*, ch'è la Chiesa figlia dell'Altissimo; *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam*, essendo vero ciò che dicono i Grammatici, che *adducere, interdum significat contrahere*, che de' sposalitij, e matrimonij s'afferma; onde il dottissimo Ghislerio, *Annuli deferuntur à sponsis, hancque ob causam Episcopis traduntur in ipsorum consecratione, quando Ecclesijs desponsantur, quibus vnusquisque præficitur.*

Plat. Michab. 1. c. 6. Io.c.15. Ecclef.c.45 Isai.c.63 Luc.c.15. Chrys. Cat. Aur. Psal. 44. Calep. verb. adduc. Ghisl. in cõt. c.5. vers.14.

Sia la gemma di questo annular Discorso vn attione memorabile del Romano Achille di Cesare Ottauiano, prima di tutti gli altri Imperatori, detto l'Augusto, ò per rispetto del Romano Impero allargato da lui con l'armi fin doue non arriua con le lancie de' suoi raggi il Sole, *extra anni, solisque vias*, ò in riguardo del nobil suo aspetto, che lo rendeua à tutti amabile, che ben di lui potea dirsi ciò che d'Agamennone Priamo.

Pulchrum autem sic ego non vidi oculis
nec sic honorabilem.

Egli fù Principe d'animo sì generoso, di cuore sì inuitto, che se l'armi vestiua, l'armi de' nemici spogliaua; se le mani moueua, i Regni di lontano fulminaua, se l'orme in terra stampaua, le corone abbatteua; e stendendo le braccia, li scettri sicuramente spezzaua. Egli ridusse l'Egitto in Prouincia, aggiunse all'Impero Romano la Cantabria regione di Spagna hoggi Biscaglia; egli soggiogò la Dalmatia, l'Illirico, c'hora vengono sotto nome di Schiauonia; la Pannonia, ò Vngheria, la Rhetia, ch'è il paese de' Grigioni, ed i Vandalici, che sono i popoli della Sueuia; egli ricuperò alla Latina Republica, da' Parti l'Armenia, e con quella l'insegne, ed arnesi militari già tolti ne' passati conflitti à Crasso; egli indusse li Sciti, e gl'Indi popoli appena per nome conosciuti à dimandar la pace, e l'amicitia per mezzo de' loro Ambasciatori, acquistando quei vasti Regni, che per la loro ampiezza fanno angusta la nostra Europa; egli stanco hormai di vittorie dilatò il Pomerio, serrò trè volte il Tempio di Giano, e per le gran fabbriche, che innalzò in Roma souente si gloriaua di lateritia hauerla fatta marmorea, egli in somma vinse più nemici con la mano, che altri non desiderasse col cuore; fece più guerre in propria persona, che altri non leg-

D

leggessero ne'Libri, riportò più vittorie in fatti, che altri non sognassero con la mente, onde vedendosi a'suoi piedi tanti scettri spezzati, tante corone abbattute, ben puossi dire il Romano Achille, mentre come quegli cento volte combattè altroue, e n'hebbe cento vittorie.

Sen. in Trode. *& tamta gessit bella, dum bellum parat.*

Egli dunque *dum bellum parat* per vendicare i torti fatti ad Ottauia sua sorella, moglie d'Antonio preso dall'Amore di Cleopatra, prima di venire al cimento guerriero contra del Cognato diede audienza ad vn huomo Tessalo, quale li narrò esserli comparso in sogno Giulio Cesare che li comandò li dicesse, come la battaglia prospera per lui sarebbe andata, mà che prima di combattere douesse pigliare presso di sè qualche cosa che sua fosse stata; la onde scriue Dione, che Ottauiano facendo gran riflesso à tal sogno, si risoluette di pigliare l'anello, col quale Cesare sposò Pompea figlia di Quinto Pompeo: *Annulum Patris induit, & postea frequenter gestauit;* mà se Ottauiano fù soldato, Rè, ed Imperatore, perche nel marciare contra d'Antonio d'altro arnese non arma la destra fuorche dell'anello paterno? Arresti come soldato prode, e famoso, ò la lancia pungente, ò lo stocco fendente, vesta come Rè saggio, ed inuitto, ò la Clamide, ò la Porpora reale, indossi come Imperatore Giusto, e generoso, ò il paludamento, ò l'imperial corona del Padre, lasci l'anello diuisa più tosto per vno sposo, che per vn Capitano, Insegna adattata per le nozze più tosto, che per le guerre, contrasegno d'amori, non di vendette; e pure *Annulum Patris induit & postea frequenter gestauit.* Io non saprei penetrare il pensiero d'Augusto, se non col credere che allora ei stimauasi Augustissimo, quando con l'anello in dito del Padre, ricordauasi del nome degnissimo di sposo, che quegli contrasse ne'regij spōsali con Pompea sua Consorte: questa, cred'io, pensò che fosse diuisa più propria delle corone, e clamidi, de' stocchi, ò scettri, per farsi incontro all'effeminato Triumuiro, che con gli amplessi impuri di Cleopatra il nome di sposo, che assunse quando s' vnì con vincolo maritale ad Ottauia, vilmente macchiaua; Volle che quell'anello dichiarasse il Cognato perfido marito, mentre in vece di stringer i nodi legitimi cō la Romana Matrona; stringeua gl'illegitimi con l'Egittia concubina; volle lo manifestasse sposo infedele, mentre in vece d' vnirsi al cuore con affetto maritale la vera sposa, abbracciaua con spurio himeneo la sfacciata adultera; volle in fine lo publicasse adultero indegno, mentre meditaua diuortij ingiusti contra l'honestissima Ottauia, per anelar impuro agli amplessi dannati dell'impudicissima Cleopatra.

Dion. Ex Suetō.

Voglia il Cielo che l'esempio scandaloso d'Antonio terminato sia con la Republica Romana, senza che nella Christiana vi sia chi lo rimetta in pratica. Chi talmente si diportasse procurando di passar ad altre nozze spirituali, per solo oggetto d'accrescere le dotali sostanze, meriterebbe senza fallo il titolo non di sposo, mà d'adultero; così lo chiamerebbe Calisto sommo Pontefice in vna lettera circolare scritta a'Vescoui delle Gallie, *Si ille alteram spontè duxerit, adulter existimabitur:* Titolo appunto attribuito dal Concilio d'Alessandria a l'infelice Eusebio, quando aggiunse all'ane lo, con cui sposò la Chiesa di Berito, quell' altro con il quale solennizzò fastoso le Nozze con la Chiesa di Nicomedia. Non sapeua forse il misero ch'era fra' Romani antichi à dito segnato, chi nel dito moltiplicando gli anelli diuideua gli affetti, *Semper apud veteres vltra vnum annulum vti infame habitum viro;* non sapeua lo sfenturato, che Crasso allora cominciò ad oscurare la chiara luce della sua nobil Prosapia, quando *In senectute duos habuit annulos:* non sapeua lo sciocco, che alle donne come sempre vane, era solamente permesso il portar due anelli, che agli huomini, come afferma Giulio Capitolino non era lecito hauerne più d'vno, e questo per contrasegno del pregio, e dell'autorità di chi lo portaua: non sapeua lo stolto, che Giuuenale rimproueraua Crispino, e lo tratta da effeminato per hauer ritrouate nuoue forme d'anelli, particolarmente i leggieri, e sottili per l'estate, i greui, e massicci per l'inuerno; non sapeua in fine il meschino che Aristotile era ripreso da Platone, come nota Eliarco non solo per la vanità, con la quale compariua vestito, mà anco per a varietà d'anelli, che portaua nelle mani, benche ciò facesse il Filosofo per coprire il difetto de'suoi diti, ch'erano assai gracili, e macilenti: mà se non sapeua Eusebio cose simili, poteua ben supporre, che sì come non era lecito a'Sacerdoti del falso Gioue, come nota Festo Pompeo, il portare anello alcuno, così a'Sacerdoti mitrati del vero Gioue, conuenga portarne vn solo, secondo al trito assioma di S. Paolo, che ricerca esser il Vescouo *Vnius vxoris virum*, cioè à dire che si contenti del degnissimo nome di sposo, che acquistò cō la prima sposa senza curarsi d'altri sponsali; per fuggire l'obbrobrioso titolo d'adultero, onde S. Girolamo spiegando il passo dell'Apostolo, così scriue al nostro proposito; *Quidam interpretantur vxores pro Ecclesijs, viros pro Episcopis debere accipi, & hoc in Nicæna Synodo à Patribus esse decretum, ne de alia ad aliam Ecclesiam Episcopus transferatur, ne virginalis pauperculæ societate contempta ditioris adulteræ quærat amplexus.*

Calist. ep. 2. c. 3. c. sicut 39. q. 1.

Orig. c. 32. de annulis. Iuuen. Timoth. c. 3

Troppo resta oscurato l'oro douitioso de'sacri anelli dal fosco caliginoso di questi dannati repudij, troppo troppo resta ottenebrato il chiaro lume del nome glorioso di sposo dal tetro fumo di questi meditati, ed ambiti diuortij; non conoscono la sublimità di questo mistico sposalitio quelli che vanno in traccia di nuoue spose, come s'andassero alla fiera per comprare schiaue; onde in vece di sposarle con anella d'oro, potrebbero, conformandosi all'vso antico de' Lacedemoni seruirsi di quelli di ferro.

D. Hier. ep. 83. ad ...

Plin. l. 33. c. 1.

Apprendano questi sposi più tosto erranti che amanti da vn curioso racconto d'Eliano l'eleuata eminenza de'loro primi himenei. Rapporta questi, che Ismenia soggetto della Tebana Republica altrettāto accorto, quāto sapiēte, fosse stato spedito dalla patria per Ambasciatore all'altiero Rè de'Persiani, quale quādo sedeua sopra maestoso, e rileuato Trono, pretēdeua nō solo esser venerato come Rè terreno, mà di più adorato come Nume celeste, e diuino; laonde giūto alla real Corte l'Orator

Elian. l. 1. varia. hist. c. 21.

ratorTebano,ricercò d'esser introdotto alla presenza di quel potēte Monarca,per ispiegar affari di sōma rileuanza à nome del suo Senato, li fù risposto da Titrulte Tribuno, ch'esercitaua l'officio di Prefetto alla regia Camera, ch'era praticato costume frà di loro, non solo di riuerire sōmessamente mà di più con profonda genuflessione d'adorare il loro Principe; che però se pretendeua d'esser ammesso all'audienza di lui li conueniua non so o, di nō preterire mà d'adempire,simil vsata cerimonia; Ismenia rispose, che quando hauesse riceuuto l'honore d'esser introdotto,non haurebbe trascurato d'adempire quāto li veniua ricordato,ed imposto; Perilchè condotto alla real presenza lasciossi l'Ambasciatore accorto di subito cader nascostamente a'piedi, il ricco anello, che per fregio d'honor,e di stima portaua in dito, ed inchinandosi à raccoglierlo, parue che adorasse il superbo,e fastoso Rè di Persia: se bene stando prostesо frà sè medemo replicaua quelle parole, *Non tibi sed annulo*; onde espose la sua Ambasciata senza punto scemar la dignità de' Greci, che mal volentieri haurebbero inteso, che il loro Ambasciatore hauesse adorato quel superbissimo Principe.

Oh se Ismenia hauesse veduto sopra rileuato Trono non vn Rè Persiano, mà vn ecclesiastico Sposo, nouellamente consacrato, vestito di tutti gli habiti,ed ornamenti pontificali, coronato le tempia di misterioso diadema,ornata la mano d'incuruato pastorale, fregiato il dito di benedetto anello, certamente che non haurebbe hauuta occasione di finger genuflesso col gettare, e raccogliere il suo anello l'adoratione, anzi volentieri del nouello sposo haurebbe sentito l'inuito di piegarli le ginocchia,con le parole, *Et mihi,& annulo*. Tanto fece Luitprando Principe de'Longobardi,qual'hora nella Città di Narni s'abbattè di vedere Zaccaria sommo Pontefice impiegato nella consacratione d'vn Vescouo per dichiararlo sposo della Chiesa che gli hauea destinata; poiche volle quel Rè potente,se bene hostilmente irritato contra il supremo Gerarca, assistere à quella sacra fontione con le ginocchia sempre piegate, nè mai leuossi da terra finche non vidde perfettionato quel sacro, e mistico sposalitio.

Mà che occorre portar esempij de'Principi della Terra,se l'istesso Monarca del Cielo stima tanto questi mistici sposi,che si compiace d'ornare la potente sua destra con gli anelli, che rappresentano i di loro nomi gloriosi, in quella guisa, che nell'antico Testamento si pregiaua mostrar sfauillante la mano,con quell'anella che portauano l'imagine de'famosi Rè d'Israele: *Si fuerit Iechonias filius Ioachim Regis Iuda annulus in manu dextera mea*, si dice in Geremia: *Hæc dicit qui tenet septem stellas in dextera sua*, si scriue in S.Gio: nell'Apocalisse, oue il dottissimo Alcazar ingegnosamente và diuisando, che queste Stelle non fossero,come vogliono alcuni,nella mano del Signore ò scolpite,ò dipinte, ò collo sparso suo sāgue miniate, mà che fossero sette lucidissime gemme, che significando i sette Vescoui dell'Asia, *Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum*,risplendessero come fulgentissime stelle incassate in sette pretiosi anelli,quali adornassero la mano dell'Altissimo, in quella guisa, che ne'tempi antichi molt' Imperatori portauano negli anelli le gemme intagliate con l'impronto di quei Principi, che maggiormente stimauano, onde Augusto, come narra Suetonio,hauea nell'anello l'imagine d'Alessandro Magno, e i successori suoi quella di lui scolpita, *Statuamus*, diciam pur col citato ingegnoso Spositore,*Statuamus sermonem esse de gemmis in Christi annulis infixis*.

Ierem.c.22. *Apoc.c.2.* *Apoc.c.1.* *Ex Sueton* *Alcaz.in Apoc.c.2.*

Ed eccoui confermata questa interpretatione, con la curiosa costumanza di Tarca Rè degl'Indiani,del quale fà mentione Celio, c'hauendo in sette anelli incassate altrettante lucidissime gemme tanto risplendenti, che rassembrādo stelle del Firmamento,l'appellaua cō nomi di sette Pianeti,cioè di Saturno,di Gioue, di Marte,di Febo,di Venere, di Mercurio, di Diana, cioè della Luna, portauali poi nel dito vno al dì,secondo il Pianeta,à cui era il giorno dedicato. Hor queste sette gemme, che risplendeuano come sette stelle, ò pur queste sette stelle, che scintillauano come sette gemme,l'Abbate Gioachino, ed altri Spositori affermano,che fossero i Pianeti erranti,quasi che i sette Vescoui in que le figurati, dotati ne andassero delle loro prerogatiue singolari;sì che il Vescouo d'Efeso hauesse la grauità di Saturno, quello di Pergamo la potestà di Marte, quel'o di Tiatira la giocondità di Febo,quello di Sardi la Carità di Venere,quello di Filadelfia la fecondità di Mercurio, quello di Laodicea la castità di Diana: *Hæc dicit qui tenet septem stellas in dextera sua, septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum, statuamus sermonem esse de gemmis in Christi annulis infixis*.

Celiol.6.c.12.

Non terminano quiui di questo degnissimo nome di sposo le prerogatiue singolari, poiche questa nostra simbolica impresa dell'anello, che simbolo appunto gli antichi Greci appellauano (*Annulum*) *Græci simbolum vocabant*; lo manifesta di più titolo d'amore,ch'è quello che proposi di ponderare nel punto secondo del discorso presente.

Non v'è cosa che sia maggiormente odiata da' Popoli soggetti quanto il sentir arrogarsi da'loro Dominanti titoli nuoui, che habbiano del superbo,e del fastoso.Quindi il Senato Romano nō approuò che L.Marzio assumesse il nuouo titolo di Propretore ancorchè nella Spagna con la morte di due fratelli Scipioni hauesse riportate à beneficio della Republica segnalatissime imprese, perlochè Augusto sapendo che i Romani abborriuano assai più il nome, che la seruitù stessa,s'astenne di assumere i titoli cotāto meritati diConsolo,di Dittatore,di Tribuno, di Padre della Patria,di Pōtefice Massimo,di Rè,d'Imperatore;mà come scriue Dione, contētossi del puro cognome di Principe vsitato nella Republica,non volendo con nuoui,ed odiosi titoli turbar vie più gli animi di quei Popoli, c'haueano cō l'introduttione del Triúuirato persa la libertà;nel che fù imitato da Scipione,ch'appellato da'Spagnuoli,Rè,ricusò generosamēte tal cognome, amando molto più sostenere cō l'attioni eroiche l'animo,ch'il nome reale;Nè dissimile si fù la moderatione de'successori d'Alessādro Magno, che fin tanto c'hebbero legitimo herede,mai vollero esser Rè appellati;e

Ex Liuio. *Ex Tacito.*

se Tolomeo, Cassandro, Lisimaco, Seleuco, accõsentirono poi d'esser appellati con tal titolo, à ciò si lasciarono indurre per non esser inferiori ad Antigono, che mosso non solo dall'ambitione propria, mà anco dall'adulatione altrui, s'arrogò il titolo regio; se bene i Lacedemoni gastigarono vn loro Ambasciatore per hauerlo con nome di Rè salutato, ancorche la di lui ambasciata à quel Principe esposta fruttato hauesse in tempo di gran Carestia vn moggio di grano per ciascheduno d'essi.

Mà nõ vi sarà alcuno cred'io, che odierà, rifiuterà, ò condannerà nel Principe ecclesiastico il dolce, soaue, e caro titolo di sposo, egli è tutto zucchero, tutto miele, tutto amore; e se altro non fosse, non lo publica tutto amabile l'anello medemo, che al Vescouo nel suo sposalitio si consegna?

Sò che non poteua intendere Tertulliano per qual cagione li sposi nouelli, essendo cinque i diti della mano, portino solamente il penultimo, ch'è il quarto, coronato d'anelli sfauillanti con li smeraldi, e zaffiri; *Tantùm gemmatum habent, quod gemmatum esse non debet*; merita corona senza dubbio, anco il primo che segna, il secondo pure, che mostra, il terzo similmente che sostiene, e l'vltimo ancora, che per esser auriculare non li manca il suo impiego, nondimeno il quarto ch'è il più scioperato, e meno occupato fiammeggia con l'oro, e risplende con gemme: qual partialità è questa? tutti i diti, parmi voglia dire l'Affricano Dottore, appresso alcuni Popoli d'anella s'ornauano, e come osserua Giulio Polluce eran questi con proprij, e particolari nomi distinti, e conosciuti, anzi aggiunge Plinio, che fino le giunture de' medemi n'erano pieni, ed alcuni Romani ne portauano trè in vn sol dito, e ne' suoi tempi nella Francia, e nell'Inghilterra vsauasi portarli nel dito di mezzo, essendo stata pur costumanza d'altri cingere di questi il Pollice, ed il dito à questi vicino; Perchè dunque il quarto sì poco ò niente adoperato i nostri Prelati, *Tantùm gemmatum habent, quod gemmatum esse non debet?* Rispondasi al dubbio, che fù scelto per le corone annulari il solo penultimo dito, ò perche gli altri con gli anelli sarebbero impediti nelle loro funzioni; ò perche questo essendo meno occupato, e però più disposto per adoprarsi con la mano; ò perche la virtù, e proprietà delle pietre pretiose trapassi più facilmente nell'arterie del corpo; ò perche il numero di questo dito, ch'è il quarto, (ed è ragione di Macrobio,) sia secondo la cabala degli Egittij assai più misterioso degli altri, come quello che racchiuda secreti da essi soli intesi, e da niun altro penetrati; mà rispondiamo con Appione, Aulo Gellio, Pierio Valeriano, ed altri che il quarto dito con anelli s'ingioiella, perche gli Anatomisti hãno scoperto ch'egli per via d'vn neruetto, ò d'vna vena, s'vnisca, ò congiunga con il cuore, e perche il cuore s'appella il fonte, principio, ed origine dell'amore, però à tutti li sposi, e massime agli Ecclesiastici, si corona con l'anello il dito, che hà corrispondenza col cuore, acciò sappiano che il nome di sposo che portano, egli è nome dolce, soaue, ed amabile: *Annulos enim*, dice sant'Isidoro, *Primum homines gestare cœperunt quarto à pollice digito, quòd vena quædam vsque ad cor pertingat*; ciò chiaramente conferma Salomone quel sapientissimo sposo, delle sacre canzoni Autore, quale nell'anello che portaua con l'Impresa d'vna intrecciatura di spine, che spiegauano le cure maritali, v'hauea scritto per motto, secondo la relatione de' Rabbini, *Victoria amoris*, nè fù dissimile il pensiero di quei due famosi scrittori anzi lumi della Toscana lingua, Francesco Petrarca, e Giouanni Boccaccio, portando per segno del reciproco amore nella gemma dell'anello l'vno il sembiante dell'altro, onde il primo di loro scriue all'altro.

Dulcis Amice vale, tua mihi semper imago
Præsens est, mecumque sedet, mecumque quiescit.

concludiamo dunque con sant'Isidoro suddetto; *Illud verò quod annulus à sponso sponsæ datur fit hoc nimirum vel propter mutuæ fidei signum, vel propter id magis vt eodem pignore eorum corda iungantur.*

Parue che non s'appagasse di questa corrispondenza del dito annulare col cuore lo sposo delle sacre Canzoni introdotto, mentre alla propria sposa, qual sommamente amaua riuolto, andaua dicendo, *Pone me vt signaculum*, *vt sigillum* leggono altri *super cor tuum*. Io'l sò parmi voglia dire, che già l'anello, come scriue Plinio, seruiua à varie nationi di sigillo, *Effigies varias*, in quello *cælando*, ilche pure osseruò Macrobio ne' suoi Saturnali; sigilli però chi si sia con anello, che porti anco scolpite le figure, ò della Sfinge, come quello d'Ottauiano Augusto, ò del cane, come quello di Galba, ò del leone, come quello di Pompeo, ò della rana, come quello di Mecenate; che io esser voglio sposo, ed anello senza l'impronto d'altr'imagine che di me medemo; onde *Pone me*, e non altri, *vt sigillũ super cor tuũ*. Io'l sò che già l'anello si consegnaua alle spose nouelle, non perche adornassero la mano con quello, mà perche sigillassero le cose di maggior pregio che in casa si custodiuano, *Dat ergo ei annulum aureum, nec non quidem adornatum, sed vt ea obsignent, quæ domi digna sunt, quæ custodiantur, propterea quod seruandæ domus ed eum cura pertinet*, dice Clemente Alessandrino: sigilli però chi si sia con l'anello tutto ciò che di ricco, tutto ciò che di pretioso si conserua, ò ne' scrigni dorati, ò ne' ripostigli gioiellati; che io sposo, ed anello, altro scrigno, altro ripostiglio non voglio sigillar che il tuo cuore, onde *Pone me vt sigillum super cor tuum*. Io'l sò che l'anello seruiua già di sigillo per assicurare dalle mani rapaci, tutto ciò che di comestibile si manteneua ò nelle viuaie abbondanti, ò nelle dispense copiose, che perciò Plinio inuidiaua l'innocenza degli antichi, fra' quali niente si sigillaua, perche il tutto era sicuro, *Quæ fuit illa Priscorum vita, qualis innocentia, in qua nihil signabatur, & nunc cibi, & potus vindicantur annulo à rapina*. Sigilli però chi si sia, ed il pane, ed il vino, l'olio pure, ed anco il sale come tal'vno facea; che io sposo, ed anello altro non voglio sigillare, che il tuo cuore, onde *Pone me vt sigillum super cor tuum*. Io'l sò che alcuni Popoli, allorche volean dimostrare i segni più fini d'amore sigil-

Tert. de hab. mulier. | Plin. vbi supra. | Isid. l. 9. Orig. c. 32. | Her. Squarzafic. in vit. Petr. | D. Isid. l. 2. de offic. Eccles. c. 19. | Cantic. c. 8 | Plin. vbi supra. | Macrob. l. 7. de Saturn. | Clem. Alex. l. 3. Pedag. c. 6. | Pli. vbi sup

sigillauano le lettere, e le patenti con anello c' hauea figura d'vn cuore: *Bulla aurea fuisse traditur figuram cordis habens, qua etiam obsignasse dicuntur veteres in signum maioris dilectionis*, dice Alessandro, ab Alessandro. Sigilli però chi si sia, e le lettere più importanti, e le patenti più rileuanti con tal'impronto; che io sposo, ed anello non con la figura del cuore, mà il tuo medemo cuore, dilettissima mia sposa pretendo sigillare: però, *pone me vt sigillum super cor tuum*. Così dunque trasformato in sposo, ed anello, non altrimenti che Cupido al finger di Teocrito in strale, ed arciero, non solo haurò col cuore corrispondenza, mà del cuore medemo mi renderò assoluto Padrone, e farò vedere quanto sia vero, che il nome di sposo, che io porto, sia Nome, e titolo d'amore.

Alex. ab Alex l. 5. c. 18

Hor perchè questo sposo, come ogni vno lo sà altri non è che Christo, e la sposa la Chiesa, vorrei altresi, che gli ecclesiastici sposi per imitarlo nell'amarla ascoltassero S. Paolo che stà loro all' orecchio, ed intuona, *Viri diligite vxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam, & se ipsum tradidit pro ea*; ilchè senza trascorrer per le scienze, mà col solo indrizzo dell'anello che ne'loro felicissimi Himenei riceuerono, potranno egualmente conseguire.

Ad Eph. c. 5

Non mi ricordino, dica pure, chiũque à Chiesa si è sposato, non mi ricordino i Grammatici con Varrone, che sì come la voce *Annus*, circolo grande significa, così *Annulus* altro non voglia dire che circolo piccolo; che io sposato con l' anello mi porrò in mezzo al circolo d'ogni congresso e grand'e piccolo per deliberar à fauore della mia sposa, assai meglio di quello fece Antioco quando Gaio Pompilio formandoli d'intorno con la verga vn circolo li disse: *Hic stans delibera*. Non mi rammẽtino i Poeti che Prometeo al Caucaso incatenato, sciolto poi con permissione di Gioue da Hercole portasse sempre nel dito per memoria di ciò vn anello della catena che lo stringea, che poi quindi l'anello hauesse hauuto il suo principio; che io sposato con l'anello non permetterò mai d'essere sciolto dal legame del mio maritaggio, per osseruar anco inuiolabile la legge delle spirituali nozze; *Alligatus es vxori, noli quærere solutionẽ*. Non mi rapportino i Rettorici, che Pitagora, come figlio che fù di Mnesarco Scultor d'anelli, *Mnesarchi annulorum sculptoris filius*, formasse pur egli sopra gli anelli medemi simboli, ed enimmi, fra'quali celebre, fù quello, *Arctũ annulum ne gestato*, cioè come spiegò S. Girolamo, *Anxiè ne viuas*; che io sposato con l'anello, sarò sempre più ansioso nel difender da'suoi nemici la mia sposa di quello si fù Vlisse nel liberare dalla molestia de'Proci Penelope sua diletta consorte. Non mi narrino gl'Historici, che i Venetiani ogni anno cõ ricco anello sposino il Mare *In signum veri, perpetuique Dominij*, come per facultà concessa da Alessandro III. quando per mezzo loro fù saluato dalle persecutioni di Federico Barbarossa; che io sposato coll'anello, no nogni anno mà ogni giorno, mi contenterò di sposarmi pur colla Marẽmadella tribulatione per difender la mia sposa dall' oppressioni di Satanno. Non mi suggeriscano li Scritturali, che gl'Israeliti, mandati in esiglio fuori di Gierusalemme, per mai scordarsi della loro cara Patria, la portassero negli anelli scolpita, al che volle alluder il Salmista, oue scrisse, *Obliuioni detur dextera mea si oblitus fuero tui Hierusalem*; che io sposato coll'anello, non mi scorderò mai della mia sposa, che si dice, *Formosa tãquam Hierusalem*, perchè la porterò sempre impressa nel cuore. Non m'alleghino i Legisti, che gli antichi, acciò valido fusse il testamento, costumauano sigillarlo coll'anello del Testatore, e così sigillato custodirlo, per iscoprir poi à suo tempo i da lui beneficati, *Annulo testamenta obsignabant & custodiebant veteres*, scriue Cornelio à Lapide; che io sposato coll'anello, la mia Chiesa, non la mia casa, beneficherò con testamenti, che quando il proprio sangue col sangue della sposa soccorressi, ella languida rimarrebbe, e verrei ad imitare quello sciocco d'Ermocrate, che morendo nominò sè stesso erede del suo. Nõ mi dicano i Matematici, che Carlo V. hauesse per gemma nel suo anello vn Horologio, sì artificiosamente fabbricato, che mostrasse, non solo per virtù delle ruote addentate, mà anco suonasse, l'hore; che io sposato coll'anello sarò pronto, e vigilante à tutte l'hore per custodire la mia sposa, acciò si verifichi in me il detto d'Isaia, *Quàm pulchri super montes pedes annuntiantis bonum*; ò come leggono i Settanta, *Sicut hora super montes*, dal qual testo san Clemente Alessandrino forse si mosse ad appellar gli huomini euangelici, *Gnomones veritatis*. Non mi suggeriscano i Filosofi, che vna rete, quale hauea Plinio, sì grande, che circondaua vn'immensa selua, passasse, per esser sottile, per vn anello angusto, e comunale, ilchè quanto fusse impossibile per ragione filosofica facilmente si comprende; che io sposato coll'anello farò passar bensì per mio mezzo la rete della Predicatione, della quale si dice, *Expandit rete pedibus meis*, con isperanza di ripescare per la mia sposa il Tripode della gloria. Non mi riferiscano gli Astrologi, che certi anelli formati sotto gli aspetti d'alcune Stelle prolunghino a' mortali la vita, come furon quelli, che s'appellauano con i nomi di sette Pianeti, quali hebbe in dono da Tarca Rè dell' Indie Apollonio Tianeo, che portandoli vno per giorno, li conseruarono la giouentù sino ad vn secolo; che io sposato coll' anello fabbricato, non sotto l'influenza de'Pianeti, mà de'Sacramenti, prolungherò la vita alla mia sposa per tutti i secoli. Non m'istruiscano in fine i Teologi, che la Natura diuina mirabilmente si spiega col Geroglifico dell'anello, perchè non hà cõforme questo nè principio, nè fine, onde non solo gli Egittij figurarono nell'anello Iddio; mà l'istesso Salomone lo rappresenta nella Cantica colle mani piene d'anelli, *Manus eius tornatiles aureæ*, cioè *circuli*, *vel orbes aurei*, come legge il testo santo; che io sposato coll'anello solleuerò la mente della mia sposa alla contemplatione della diuina Natura, per formarle vn anello di gloria, già che *Gloria est annulus*, al dire di Pietro Pittauiense, *Ad amandum Sancti enim in Patria annulo æternæ beatitudinis decorantur*.

Varron.

Pli. vbi sup.

I Cor. c. 7

Ca lep. V Pyth.

D. Hier. in Polyanth. V. sollicitudo. Hom Odys.

Sabell.

Psal. 136.

Corn. à Lapid. in Agg. c. 2. v. 24.

Isai. c. 52.

Clem. Alex.

Pli. l. 18. c. 5

Thr. c. 1.

Celio l. c. 12.

Cant. c. 5.

Pet. Pictau. verb. annulus.

Non lasciamo d'aggiunger à quanto fin hora s'è detto ciò che si ricaua non solo dall antica, mà anco dalla moderna eruditione; ciò dico, che si scriue di Policrate Principe forte, e famoso, e ciò che si legge di Carlo Magno, Imperatore potente, e glorioso. Del primo scriue Plinio, c'haueа vn'anello qual sommamente amaua: del secondo narra il Petrarca, che ne portaua vn'altro, che niente meno stimaua; volle il primo priuarsi di quello, ancorchè incassata hauesse Pietra di rileuantissimo prezzo; nè fù renitente il secondo spogliarsi del suo, benche vãtasse gemma di valor'inestimabile. Getta per tanto Policrate l'anello pretioso nell'onde viue del Mare, sbalza l'anello douitioso Carlo nell'acque morte d'vna Palude; il primo fù accolto col silentio de'pesci guizzãti, il secõdo fù raccolto col gracchiar delle rane saltanti; Il primo andò à baciar l'arene dorate dell'Euripo corrente, il secondo andò à trouar l'humido mosco del Lago stagnãte; il primo ritrouò il sepolcro, ou'hebbe la culla, mentre gli ori, e le gẽme dal Mare si ripescano, il secondo ritrouò i funerali in vna di quelle sozze Ciane, oue solo i giunchi, e le canne palustri hanno i lor natali. Il primo per la gemma rilucente, che al dire di Plinio era vn sardonico, ed allo scriuer d'Herodoto vno smeraldo, rasẽbraua nel seno del Mare quale stella in vn Ciel limpido, e cristallino; il secondo nel fondo della palude per la gioia scintillante facea veduta di accesa fiãma in vn Ciel torbido, ed oscuro. Dell' anello di Policrate in somma scriue Plinio, *Cui dilectus ille annulus in Mare abiectus*, di quello di Carlo Magno narra il Petrarca, *Annulum in vicinæ paludis præaltam voraginem demersit*: Sì come però Carlo Magno, non incontrò la buona fortuna di Policrate, così Policrate non prouò la strana sorte di Carlo Magno, perchè là doue il Principe di Samo regalato che fù d' vn pesce di smisurata grandezza, poichè l'hebbe fatto suiscerare, vi ritrouò per entro l'interiora l'amato anello; che l' Imperatore non solo non recuperò l'anello, mà dall'anello medemo era talmente alle sponde di quella limacciosa palude trattenuto, ed incatenato, che non potendo per conto veruno da quella dipartirsi, era necessitato per occulta violenza cambiare la regia stanza d' Aquisgrana, coll' acqua torbida di quella Stige paludosa. Non si marauigli però chi si sia nello scorger questo Principe quasi arrestato dall'acque morte d'vn lago immobile, e limaccioso, mẽtre per l'addietro, mercè il di lui inuitto valore non fù mai intrattenuto nè da'fiumi precipitosi, nè da'marosi tremendi, nè da procellosi Egei; poichè riferisce il poco dianzi citato Autore, che l'anello, qual gittò nella palude Cesare, era con magico artificio superstitiosamente incantato, che per occulta, e non penetrata virtù indusse l'animo dell'Imperatore ad amare sì fattamente la stanza di quella torbida voragine, che più non curandosi nè delle regie Residenze, nè de'Giardini delitiosi, nè degli Horti ameni, quiui poggiò, fermossi, e fece alto.

Plin. vbi supra. Petrar. ep. 3. Ex Petrarc. l. 1. ep. 3.

Mà questo fatto bẽche prodigioso di Cesare, quante volte lo vediamo noi rinouato ne' Principi ecclesiastici, mentre per virtù occulta d'vn anello non incantato, mà bensì consacrato, si vedono stantiare in alcune Città, che per l'inclemenza dell'aere, altro non rassembrano, che Paludi stagnanti, e stagni paludosi! Mi rammento di Francesco di Sales gran Prelato di Gineura, che nominato da Henrico Quarto à Chiesa più nobile, più ricca, e più famosa, la ricusa; nè dalla prima vuol giammai dipartirsi, ancorchè fusse dalle paludi torbide, e nere circondata, oue gracchiauano, sì come pur hoggidì vi gracchiano quelle rane infedeli, delle quali direbbe S. Agostino, *Ranæ clamantes de paludibus limosis, quæ strepitum habere possunt, Doctrinam veræ sapientiæ insinuare non possunt*. Questo fù prodigio dell anello consacrato, col quale sposò alle putride, e limacciose onde di quella Città il suo cuore Francesco. Mi ricordo di Carlo glorioso Arciuescouo di Milano, che diuenuta per la fierissima peste questa sua Città qual palude del Lago Auerno, oue niente più di viuo, come in quello, vi potea già più durare: pur egli vi si ferma, vi si trattiene, non si parte, anzi processionalmente vi passeggia; questo fù miracolo dell'anello cõsacrato, col quale sposò quell' amatissima sua Diocesi. Mi souuiene di Grisostomo famoso Primate della Città di Bisanzio, che dopo hauerla irrigata coll' acque purissime della fede Cattolica, la vidde poi con estremo suo cordoglio framischiarsi colle torbide dell' Heresia ariana, sì che rassembraua la sua Metropoli, la palude Asfaltide, che intorbida colle sue puzzolenti, l'onde gentilissime del Giordano, *Amnis amenus Asphaltitem locum, dirum natura petit, à quo postremò ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mistas*: pure vi si trattiene, non si parte, e se esiliato s'allontana, fastoso poi, ed allegro vi ritorna: questa pur fù opra dell'anello cõsacrato, per virtù del quale non poteua dall' amata sua sposa assentarsi, e però egli medemo protestaua: *Non enim nos à vobis poterit diuellere, quos enim Christus coniunxit, homo non separabit*. Chi trattenne in somma Ambrogio frà le persecutioni in Milano? Chi Martino frà le fatiche in Turone? Chi Agostino frà l'indiscretioni in Bona? Chi Sinesio frà le commotioni in Tolomaide? Chi Epifanio frà le seditioni in Cipri? Chi Tomaso frà le minacce in Conturbia? Non altri certo che l'anello consacrato, col quale vollero additare al Mondo tutto, che il nome di sposi che portauano delle loro Chiese, era titolo non solo d'amore, mà anco di candore, per la fede incontaminata, che osseruauano verso le loro spose, volendo ogni vno d'essi poter dire: SPONSABO IN FIDE.

D. Aug. ser. 95. Pli. l. 5. c. 15. Chrys. hom. 3. ad Pop.

Fù molto ingegnoso il motto, ch'al suo Anello, quale scolpita portaua vn'intrecciatura di spine, come accennammo di sopra, soprascrisse il sapientissimo Salomone, che diceua, *Victoria amoris*; molto pio quello che al suo, qual per entro la pietra pretiosa, intagliato mostraua vno Scettro in forma d'Obelisco, soprascrisse Luigi VIII. Rè di Francia Padre di Lodouico il Santo, che diceua, *Volo solidum perenne*; molt'humile, quello, che al suo soprascrisse Moabia Rè degli Arabi, che al riferir del Botero, diceua; *Deus parce mihi omnium pessimo, omnium minimo*; molto miste-

Caussin. Cort. Santa. Boter. l. 1. Dett. mem. vir. illustr.

misterioso quello che al suo per esser di figura rotonda, soprascrisse Giacomo Blasio Vescouo Namurcense, che diceua, *Vrget æternum:* ed in fine molto morale quel motto, che al suo anello soprascrisse Cesare Augusto, che diceua, *Nosce te ipsum*, motto, come disse elegantemente Giuuenale, venuto dal Cielo

Credite de Cælo descendit, Nosce te ipsum
Hinc benè, qui se se nouerit, ille sapit.

Mà qual motto per l'Anello episcopale più proprio per ispiegar il candor della Fede, ch'osseruar deue il Vescouo sposo verso la Chiesa sua sposa, quanto il soprascriuerli, *SPONSABO IN FIDE?* Motto, come habbiamo in Osea, non solo sceso dal Cielo, mà vscito dalla bocca medesima del Rè de'Cieli. Onde molt'opportunamente dal consecrante al nouello Candidato s'intima, *Accipe annulum fidei, scilicet signaculum, quatenus intemerata fide ornatus, sponsam Dei, sanctam videlicet Ecclesiam intemerata fide custodias.* Questa fede sincera, candida, e leale, osseruò Moisè verso Thorbim sua dilettissima sposa figlia del Rè d'Etiopia, poichè essendo necessitato per vrgenti cause allontanarsi da lei, e ritornar in Patria, le lusinghe, i vezzi, e le preghiere efficaci dell'amorosa Consorte, che malamente soffriua la partenza del marito nouello, gl'impediuano l'intrapresa risolutione: onde il Profeta che amaua bensì la sposa, e che conseruaua verso la Patria amor non disuguale, s'ingegnò di consolar l'vna, e di sodisfar nell'istesso tempo l'altra; scriue però l'Autor dell'Historia scolastica, che Moisè pigliasse partito di fabbricare due prodigiosi anelli con due gemme di tanta virtù, che l'vna hauesse forza d'indurre obliuione, e l'altra hauesse talento di conseruar la memoria; consegnasse per tanto la prima alla sposa acciò di lui affatto scordandosi non pigliasse pena della sua assenza, l'altra poi ritenesse per sè, per non iscordarsi nella lontananza di lei, e per conseruarla non solo viua nella memoria, mà di più scolpita nella mente, ed impressa nel cuore. Oh quante spose, cioè quante Chiese dimostrano d'hauer riceuuto l'anello colla pietra dell'obliuione, mentre affatto scordate de'loro sposi spirituali, non solo non gli amano, mà poco stimandoli ricusano tributar loro il douuto ossequio, e la debita veneratione? In tal caso imiti pure ogni Prelato euangelico il santo Moisè portando l'anello colla gemma della memoria, senza intepidirsi punto nella fede sincera verso la sua, benche ingrata sposa, senza raffreddarsi in parte alcuna nel vero amore verso la sua, benchè sconoscente Chiesa; che così potrà assicurarsi di fuggire quel rimprouero, che à nome della suddetta sposa và tessendo san Bernardo; *Si non fecit ille quod sponsus, si non tanquam sponsus amauit, si non zelatus est tanquam sponsus, noli acquiescere te sponsam arbitrari.* Quello sposo poi che d'altr'amore hauesse grauido il cuore, sentirebbe al sicuro rimprouerarsi dalla sua sposa in quella guisa che Thamar rinfacciò Giuda, quando rimandandoli l'anello, che per pegno della fede promessa gli haueua lasciato, li mandò à dire: *Cognosce cuius sit annulus:* non altrimenti direbbe la Chiesa al suo Prelato, se come vero sposo con candida sincerità non l'amasse; *Cognosce cuius sit annulus.* Questi non è anello per racchiuderui i veleni de' mali esempij, come quelli di Demostene, d'Annibale, di Cleopatra, i quali *Sub gemmis venena claudebant.* Non è anello per seminar risse, e partorir discordie, come quello di Silla, e Druso, *Vnde origo socialis belli, & exitia rerum.* Non è anello per apportar morte all'anime col tossico delle male operationi, come quelli d'Eliogabalo, ed altri, che *Annulos mortis gratia habebant.* Non è anello per introdurre crapule, e dissolutezze, come quelli degli suergognati discepoli d'Epicuro, che come idolatri del ventre, *Epicuri imaginem non modò in tabulis, sed etiam in paruulis annulis habebant.* Non è anello per intagliarui figure oscene, ed immonde, come quelli de'soldati d'Egitto, che al dire di Plutarco vi scolpiuano lo Scarabeo animale sozzo, e impuro. Nò, nò, egli è vn'anello sacrosanto, oue scolpita solamente vi si scorge l'immagine della sincerità Episcopale verso la sua sposa: *Annulus autem est sinceræ fidei signaculum, & expressio veritatis*, dice Ambrogio santo. *Cognosce, cognosce, cuius sit annulus*, direi che non ti lasciasti mai vedere alla residenza della tua Chiesa, quando quest'anello fusse come quello di Gige, che colla gemma inuisibile si rendeua. Direi che frequentasti le case di Donne sospette nell'honestà, che trattengono con canti profani, e lasciui i loro protettori, quando quest'anello fusse, come quello di Pirro, nella gioia del quale v'erano al viuo scolpite le noue Muse, col loro musico Apollo. Direi che ti trattenesti bene spesso nelle ville amene, e boschetti delitiosi, quando quest'anello fusse come quello di Leonardo Camilli, la gemma del quale quasi fusse vna folta selua d'arbori, rappresentaua ben sette piante mirabilmente dalla sola natura delineate. Direi che andasti tutto il giorno vagando in cocchio per la Città, ed in campagna, senza mai visitar la tua Diocese, quando quest'anello fusse, come quello, che vidde Galeno, nella pietra del quale vi si miraua Fetonte col suo cocchio scolpito, che tirato da'destrieri della razza di Febo trascorresse, benchè indirettamente per l'Eclittica solare. Direi che non ti curasti di giunger giammai al sommo grado della perfettione euangelica, quando quest'anello fusse come quello di Lione Decimo, lo splendore della cui gemma calaua e cresceua, secondo il calare crescer della Luna; Nò nò egli è vn'anello sacrosanto, che non porta altra gemma, che l'integrità della fede episcopale verso la sua sposa: *Annulus ergo Pontificis integritatem significat fidei, vt videlicet Ecclesiam Dei sponsam sibi creditam sicut se diligat*, commenta Durando; *Cognosce, cognosce cuius sit annulus.* T'inganni se credi portar quest'anello, e dormire il sonno della negligenza, perchè à quelli che dormiuano, gli Anelli si leuauano; *Grauatis somno annuli detrahuntur.* T'inganni se pensi portar quest'Anello, e giacere morto nella colpa, perchè agl'infermi vicini à morte gli anelli si ritoglieuano, *Morientibus annuli detrahuntur.* T'inganni se stimi stringer quest'Anello, e mostrarti vile, ed abietto di costumi,

In Pontif.

Ex Corne. in Exod. c. 2

D. Ber. ser. 5 De Dedicat. Eccles.

Gen. c. 38

Pli. vbi sup.

Idem.

Pli. vbi sup.

Cic. lib. de finibus.

Plut. de Iside, & Osyride.

D. Amb. in Luc. c. 15

Pli. vbi sup.

Gal. de vsu partium lib. 17. c. 1

Antig. Caris. c. 163. f. 120

Dur. l. 3. c. 14

stumi, perchè à Flauio figlio d'Annio per ordine del Senato Romano l'anello fù leuato per esser vile di nascita, ed altrettanto vilissimo d'attioni. T'inganni se giudichi maneggiar quest' Anello, e tralignare dagli egregij esempij de' Prelati tuoi maggiori, perche fù strappato dalle mani del figlio di Scipione l'Anello, che haueua l'immagine del suo gran Padre, attesochè traui aua dall' attioni generose del suo inuitto Genitore. Nò nò questo è vn' anello, che non mostra altra figura che quella dell' ingenuità episcopale verso la sua Sposa; *Honori, & lucro sunt, vt hastæ, vexilla, phaleræ, coronæ ciuicæ, item annuli aurei integritatis signa*, ti dirà anço Cicerone. Chi non scorge hora chiaro, che chi portasse l'anello pastorale nella forma fin quì descritta, verrebbesi anco frà gli ecclesiastici à verificare quel detto volgato, mà faceto esser tanti i buoni Principi che in vn solo Anello tutti si possono descriuere? *In vno annulo boni Principes possunt perscribi, atque depingi*, mà perche a'giorni nostri gli Anriani del Vangelo portano sì degnamente gli Anelli consecrati, sostenendo con questi il degnissimo Titolo di sposi, del quale sono insigniti, come Titolo d'honore, d'amore, e di candore; però riuolto ad ognuno d'essi dirò loro con Focilide, *Ama tuam vxorem, sicut enim suus Rex Reginæ placet, sic sua cuique sponso sponsa.*

Plu. Apoph.

Cic. l. 4. in Ver.

Flau. Vop. in Annul.

I M-

IMPRESA V.

Che il Vescouo allora meriterà il glorioso titolo di Luce del Mondo, attribuito dal Signore agli Apostoli, Vos estis lux mundi, *quando con luminosi raggi di Santità nella sua Chiesa degnamente lampeggierà.*

DISCORSO QVINTO.

NOn saprei come meglio auuiare questo Discorso, che per impresa porta il rinomato Vccello dell' Ardenne, ed Hercinie selue, quanto sotto la fida scorta del patientissimo dicente, *Homo nascitur ad laborem, & Auis ad volatum*; poiche ben giornalmente si scorge, non v'esser alcuno frà il numeroso stuolo de' volatili, che non sferzi con la punta delle spiegate penne li spatiosi campi dell'aria; quindi è che se l'ale adopra l'aquila, il volo è sublime; se l'auoltoio è alto; se il falcone è teso; se l'arione è interrotto; se lo sparauiere è solleuato; se portano con l'ale lettere d'auuiso le colombe, eccole corriere veloci; se difendono con l'ale i tesori dagli arimaspi i grifoni, eccoli sentinelle fedeli; se circondano con l'ale gli amati pulcini le galline, eccole muraglie sicure; se prenunciano con l'ale la vicina luce i galli, eccoli tamburi battenti; s'accende con l'ale le fiamme dell'odoroso rogo la fenice, eccole mantici potenti. Volano le cicogne, mà per distruggere nelle cauerne le ceraste; volano l'aquile, mà per precipitare giù de' monti i cerui; volano le ibi dell'Egitto, mà per disertare nelle tane i serpi; l'allodola vola, e canta; la rondine vola, e ciba; l'apode vola, e coua, portando sopra il proprio dorso nidificante la compagna: adopra le penne per nuotar sott'acqua lo smergo, per passeggiar sopra la terra lo struzzo, per scorrer per l'aria l'astore; seruono l'ali a' cigni com'organi per cantare, all'aquile come spada per guerreggiare, alle coturnici come vele per nauigare; sott'acqua con queste si portano l'anitre, sopra le nuuole si trasferiscono gli arioni, nell'aria senza mai toccar terra si sostentano le monucodiate, fino alla sfera del Sole s'inalzano con queste l'aquile, e non temendo punto i cocenti suoi raggi, pare che dicano, purche godan gli occhi ardan le piume: di queste nell' Indie se ne fanno corone come regine l'vpupe, cimieri come guerrieri i colombi, diademi come numi l'allodole: Di notte volano le ciuette, di sera i gufi, di mezzo giorno l'aquile, su'l mattino per l'ordinario, perche digiuni facciano miglior preda, i falconi. Pigra al volo si mostra la bistarda, tardo quando sia dal cibo aggra-

Iob. c. 7.

aggrauato il morfice, impatiente poi la pernice, che non ancor vscita dal nidiaco guscio congiri, e dibattimenti seminuda, e quasi senza penne, tenta lanciarsi al volo; apre l'ale il pipistrello per accoglier sotto quelle, quasi sotto sicuri Padiglioni i proprij pulcini; si diuelle col rostro le piume la colomba per adagiare sopra quelle, quasi sopra morbido piumaccio i cari parti; arma con le penne il nido l'aquila per difendere con quelle, quasi con haste pungenti gli amati figli. I corui fatti adulti, come haueſsero persa l'innocenza lasciando le bianche impennano nere le piume, nelle limpide fonti l'aquile tuffandosi di nuoue penne s'addobbano, agli austri spiranti li sparuieri spiegandole scuotendo le vecchie di nuoue si riuestono; e là doue la grù mai le penne nè cangia, nè muta; l'apode quasi volendo adornare il suo funerale, anco doppo morte le mette, e colorite, e vaghe. Mà che diremo del caristo, che se passa per le fiamme non abbruciano l'ale? Che dell'oca, che se alla pioggia si trattiene non s'humettan le piume? Che dello smergo, che se sott'acqua s'immerge asciutte le riporta? Ma più dobbiamo stupire delle rondini, che nō han bandiera, e pur con l'ale sole à truppe si schierano; delle grù, che non han tromba, e pur con l'ale à schiere si radunano; delle cicogne, che non han tamburo, e pur con l'ale in squadroni si trincierano; le prime senza bussola giungono ad incogniti lidi; le seconde senza carta trapassano immensi gli oceani, le terze senza Astrolabio per iscoprir le tramontane, ò le crociere valicano pelaghi interminati; oh soauissime, anzi mirabilissime inuentioni dell'increata Sapienza! Si si *Homo nascitur ad laborem, & Auis advolatum.*

Mà ceda ogni pregio di volatil penna all'Hercinio vccello, che scorrendo per gli oscuri, ed orridi boschi sian ò della Moscouia, ò della Germania, rassembra quale stella non errante, mà volante, poiche le di lui penne quasi tanti raggi risplendono, le piume come splendori lampeggiano, l'ale à guisa di scintille fiammeggiano; che però nell'historia degli animali vien chiamato *Auis lucida*, da Alberto Magno *Lucidia*, e da Fiammenghi *Auis ignita*; onde si come quelli che cāminano con numerose carauane per gli arenosi deserti dell'infeconda Libia nè con l'orme degli huomini, nè tampoco con le pedate de' giumenti si guidano, essendo queste da' venti impetuosi, e solleuate, e cancellate, mà con mirare, come chi nauiga per gli oceani le stelle del Cielo, *Quamuis terra pergentibus iter sideribus destinatur, nec aliter cursus patescit*, rapporta Solino; Così i passeggieri che si mettono per entro all'Hercinie selue da questo vccello quasi stella luminosa di notte tempo risplendendo per quell'orride macchie sono sicuramente condotti, *In saltu Hercinia*, scriue il citato Solino, *Aues gignuntur, quorum pennæ per obscurum LVCENT, quamuis densa nox obtegat terras, vnde homines loci illius, plerumque nocturnos cursus sic destinant, vt illis vtantur ad præsidium itineris dirigendi per opaca collium indicio plumarum REFVLGENTIVM.* Il che cauò egli da Plinio, che così registra, *In Hercynio Germaniæ saltu inusitata genera alitum accepimus, quorum plumæ ignium modo colluceant noctibus.*

(Albert. Mag. l. 23.) (Solin. c. 30) (Solin. c. 21) (Plin. l. 10. c. 47.)

Hor perche il Vescouo deue risplendere con luminosi raggi di Santità per poter farsi guida sicura all'anime peregrinanti frà l'oscure, e dense boscaglie di questo mondo tenebroso, l'habbiam però rappresentato con l'enigmatico simbolo di questo altrettanto lucido, quanto mirabil vccello, animandolo di più con le parole dell'euangelico Profeta. *IN LVCEM GENTIVM*, parole dette da lui allorchè vaticinaua la futura luce della Dignità apostolica, ed episcopale, della quale disse il Redentore, *Vos estis lux mundi*, ch'in tal senso furono appunto interpretate da que' due grand'Apostoli Paolo, e Barnaba, oue ne' loro atti gloriosi dissero, *Sic enim præcepit nobis Deus, Posui te IN LVCEM GENTIVM, vt sis in salutem vsque ad extremum terræ*, qual profetia poi fù spiegata da S. Bernardo per i Vescoui degli Apostoli legitimi successori, bramand'egli vederne vno di questi che fosse tutto luce, e splendore, *Quem ostendas mihi de illorum numero, qui videntur dati IN LVCEM GENTIVM non magis de sublimi fumantem, quàm lucentem*: Tutto il corpo poi di questa vaga impresa somministrato ci viene da san Gio: Grisostomo dicendo che gli Apostoli à guisa d'vccelli risplendenti volando per tutta l'oscura macchia di questo mondo imboschito, con raggi di Santità chiaramente l'illustrarono, *Sicut quidam volucres effecti, ipso etiam sole pernicius omnem illustrauere terram spargentesque vbique lumina virtutis;* Anzi se da l'istesso Grisostomo san Paolo particolarmente vien detto *Volatilis præ Charitate effectus* non venne con tal titolo à dichiararlo vero vccello dell'Hercinia selua, che per relatione di Plinio, *Auis ignita* deuesi dire? *In Hercynio Germaniæ saltu inusitata genera Auium accepimus, quarum plumæ ignium modo colluceant.* Mà parmi che san Gregorio Papa assai meglio tutta la presente Impresa in due sole parole ristringendola, mirabilmente spiegasse, mentre così disse; *Lux Gregis est flamma Pastoris. Lux Gregis*, ecco il motto, *IN LVCEM GENTIVM, est flamma Pastoris*, ecco il corpo dell'Impresa dell'vccello, che *Ignium modo collucet.* Eh chi sà che si come l'euangelico Profeta Isaia predisse la luce Apostolica, ed episcopale con quelle parole, *Dedi te in lucem Gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terræ*, così anco Dauid l'altro Profeta coronato di questa medesima luce vaticinando, non proferisce quell'altre, *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt in montem sanctum tuum;* poiche la luce Apostolica, ed episcopale, *Vos estis lux mundi*, seruir deue ad ogn'anima fedele, come di scorta sicura per il viaggio dell'eccelso monte della Gloria, *Lux Gregis est flamma Pastoris*, replicherò con san Gregorio Papa, *Decet enim dominicum Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita clarescere, quatenus in eo, tamquam in lucis suæ speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quid corrigat.*

(Esa. c. 49.) (Math. c. 5) (Act. c. 13.) (D. Ber. in P. æf. Vit. Malach.) (D. Io. Chrys. hom. 15. in Math.) (Idem in ep. ad Rom.) (Pli. 10. c. 47) (D. Greg. Papa in Past.) (Psal. 42.)

Mà per non allontanarmi dal nostro intrapre-

so

so costume di ricauare dalle diuine Scritture questi corpi d'Imprese aggiungerò quiui, che il de ineato augello dell'Ardenne selue, da Fuluio Patauino, vien chiamato Microphœnix; poichè appunto à guisa della Fenice egli è tutto colorito, e di vaghe penne fà pomposa la mostra, che nell'istessa guisa descriue la Fenice Claudiano; quindi i sacri Interpreti non sanno decidere se il Profeta Geremia introducendo vn colorito augello, *Numquid Auis discolor hæreditas mea mihi, numquid auis tincta per totum?* discorresse della Fenice grande, ò pure di questa piccola; Io per me stimo dell'augello risplendente, che nell'Hercinie selue lampeggia, ragionasse, poichè poco prima delle suddette parole, disse le seguenti, *Facta est mihi hæreditas mea, quasi leo in silua*, che poi volendo seguitare la metafora della selua, aggiungesse l'augello, che pur se ne stà, come il leone entro l'accennate selue, trà le quali nella più oscura notte volando, non solo per sè stesso, con le sue penne si rende luminosa lucerna, mà anco per i passeggieri, che ne' silentij notturni trascorrono quell'horride boscaglie, adoprando in cambio di faci le penne luminose di questi risplendenti pennuti; onde questo si è appunto l'augello descritto da Geremia, *Numquid auis discolor hæreditas mea, numquid auis tincta per totum?* volendo dimostrare, che la dignità del vescoual Sacerdotio quale heredità egli appella, paragonare si debba à questo altrettanto vago, quanto luminoso pennuto poiche di questa heredità altroue sotto i seguenti caratteri colà per bocca del Salmista ne discorre lo Spirito santo, *Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei, tu es qui restitues hæreditatem meam mihi*, parole delle quali si serue il Vescouo, allorchè introduce nel Santuario gli huomini del Mondo, facendoli capaci dell'heredità sacerdotale.

Hier. c. 12.

Psal. 10.

Sò che per render lucido il sentiere del presente discorso mi bisognerebbero le penne di questo risplendente vccello, mentre vuole Vgone di san Vittore che vengano per il cammino gettate da' passeggieri affine di scoprire frà l'oscurità della notte, e la densità delle selue, i tenebrosi sentieri, mà già che queste non posso ottenere, m'auualerò della risplendente penna di Gregorio Nazianzeno, che con trè lucidissime parole, quasi con trè scintillanti penne la chiara diffusione della luce ci discuopre, affermando esser ella stata creata dell'Altissimo, *Ad mundi ornamentum, hominum vsum, Nominis sui prædicationem;* ornamento del Mondo, perche non v'è cosa, che con la luce non s'abbellisca, ed adorni; comodo degli huomini, perche leuata la luce si leuerebbero tutti i traffichi, e commercij humani; lode del diuino Nome, perche al nascere della luce ogni creatura si sueglia per lodare il Padre de' lumi; qual vaghezza mostrerebbe il Mondo senza la luce? qual' arte eserciterebbe l'huomo senza la luce? qual lode s'attribuirebbe al Creatore se la luce non vi fosse? Non vi sia la luce, ed ecco estinto ogni decoro del Mondo, ecco terminato ogni esercitio dell' huomo, ecco sospesa ogni gloria dell'Altissimo: oh chiara, oh cara luce! Mà se i Vescoui, e gli huomini apostolici son vccelli risplendenti dati *IN LVCEM GENTIVM* come nel Motto della nostra Impresa, con la scorta di san Bernardo habbiamo scritto, diciam pure che anco questa luce ella sia stata dall'Altissimo medemamente spiegata, *Ad mundi ornamentum, hominum vsum, Nominis sui prædicationem*.

Vgon. di S. Vittor. lib. 3. dal Bertiorio cap. 5.

Greg. Naz. orat. 42.

Mà per discorrere partitamente sopra i beni pretiosi che apporta al Mondo questa luce Apostolica, *Vos estis lux Mundi*, *IN LVCEM GENTIVM*, egli sarà cosa molto propria il riflettere in primo luogo; che sì come volendo il Signore adornare questo material Mondo, la prima parola, che proferì, si fù, il dire, *Fiat lux*; e così bramando abbellire lo spirituale, cioè la Chiesa, la prima voce che intuonò, si fù il far sentire agli Apostoli; *Vos estis lux Mundi*, onde quello che osseruò sant'Ambrogio sopra la creatione del primo, puossi pur affermare della formatione del secondo: *Vnde vox Dei in Scriptura diuina, debuit inchoare nisi à lumine? Vnde Mundi ornatus nisi à luce exordium sumere? frustrà enim eßet si non videretur &c.*

Gen. c. 1.

D. Amb. c. 9

Diportossi il sapientissimo Creatore sì nell'vno, come nell'altro edificio, qual'industre, ed esperimentato architetto, che volendo disegnare vna nobil'e sontuosa fabbrica, non riuolge i suoi primi pensieri doue sia miglior l'aria, e doue il sito comparisca più riguardeuole, nè tampoco da qual banda possa alzarsi per diletto dell'occhio vn bel vedere, ò pur vna ben intesa prospettiua; egli non pensa, dico, in primo luogo se potransi ricauare maestose le porte, nobili gl'ingressi, magnifici i cortili, spatiose le scale, capaci le stanze, sfondati gli appartamenti, ampie le sale; egli non cura d'indagare sul principio i siti proprij per fabbricarui cisterne, e fontane; camini, e focolai; loggie, e poggiuoli; tinelli, e cucine; egli non cura di trouar subito i luoghi proportionati per le cantine, granai, guardarobe, dispense, gallerie, e studioli: Nè meno primieramente considera se debbansi i fondamenti gettar alti, ò bassi, ò se la fabbrica alzar si vuole con figura ouata, ò rotonda, quadrata, ò di sei, ò d'otto faccie, ò pur in Croce: Mà il primo scopo dell' architetto si è il mirare attentamente d'onde, e da qual parte possa per il meditato edificio pigliar tutta la luce immaginabile, douendola compartir poi alle stanze, a' portici, alle sale, alle scale, e ad ogni altra parte, acciò in ogni vno de' lati lucido riesca, e risplendente; perche sia pur quant'esser si voglia sontuoso, e magnifico vn' edificio, quando li manchi il bell'ornamento della luce, rassembra non vn Palagio, mà vna cieca grotta; non vn Tempio, mà vn oscuro sepolcro; non vn anfiteatro, mà vn horrido antro, anzi vn bosco Hercinio di folte, e dense tenebre ingombro: *Antequam fundamenta ponat, vnde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia, quæ si desit deformi horret incultu*. Hor il simil fece il superno Facitore, che tanto nell'architettare il Mondo elementare, quanto lo spirituale qual perito ingegnere, diede prima d'occhio alla luce, e se per ornar il primo disse, *Fiat lux*, per fregiar il secondo soggiunse, *Vos estis lux mundi*; che ben potiamo replicare con Ambrogio santo, *Vnde vox Dei in Scriptura diuina*

D. Ambr. Hexam. l. 5. c. 9.

diuina debuit inchoare nisi à lumine? Vnde Mundi ornatus nisi à luce exordium sumere? frustra enim esset si non videretur.

Chi bramasse poi sapere come questo celeste Architetto compartisse per il grand'edificio del Mondo redento questa luce spirituale, osserui, che sì come per fugar le tenebre che accampate ne giaceuano nel principio del Mondo sopra l'incolta terra, allorchè *Tenebræ erant super faciem abyssi*, fece comparire la bella creatura della luce, *Et dixit Deus Fiat lux, & facta est lux, & diuisit lucem à tenebris.* Così per cacciar le tenebre dell'Idolatria dal Mondo, che per esser diuenuto vn abisso d'errori, ben d'esso poteasi pur dire, che *Tenebræ erant super faciem abyssi*, diffuse da per tutto per illuminarlo l'apostolica luce, *Euntes in Mundum vniuersum, prædicate Euangelium omni creaturæ:* onde gli Apostoli come vccelli risplendenti scorrendo per il Mondo, quasi per vn Hercinio bosco dalle folte, e dense tenebre della Gentilità ottenebrato, mirabilmente l'illuminarono, *At illi profecti prædicauerunt vbique;* ch'è appunto ciò che cō Grisostomo di sopra diceuamo: *Sicut quidam volucres effecti, ipso etiam sole perniciùs omnem illustrauere terram, spargentesque vbique lumina virtutis*, ed à chi noti non sono i luminosi voli di questi risplendenti vccelli creati dall'Altissimo *IN LVCEM GENTIVM*?

Gen.c.1.

D.Marc.c.16.

Vola Andrea per l'Epiro, per la Tracia, per l'Acaia, prouincie sì cieche, che adorauano la pouertà, ed il dolore, e l'illumina à riconoscer il Dator d'ogni bene, che arricchisce il pouero, e consola l'afflitto. Vola Bartolomeo per l'America, e per l'Indie orientali, che adorauano vn cane, ed vn leone, quello come fedele, questi come forte, e l'illumina ad adorare bensì quel diuino Leone, che per la sua inuitta fortezza s'appella il Vittorioso, *Vicit Leo*; mà à non dar orecchie à quel cane d'Auerno che per i suoi inganni si è il tipo dell'infedeltà. Vola Filippo frà l'altre Prouincie, per la Scitia, che ingannata adoraua, come se fosse diuina vna scimitarra strumento di morte, e l'illumina ad adorar in vece di quella la Croce vero stromento di vita. Vola Giacomo fratello di Giouanni per la Spagna, che adoraua vno stolido Bue cōdannato à portar il giogo, e l'illumina ad adorar quel Dio, che pigliando carne humana, mediante la sua Passione ci leuò il giogo dell'infernal seruitù, per condurci alla libertà del Cielo. Vola Giacomo il giusto frà l'altre Città per la famosa Gerusalemme, che Deicida apprezzò più di Christo il sanguinario Barabba, e l'illumina ad adorare il sangue del mansuetissimo Agnello, che per tutti vniuersalmente si sparse. Vola Giouanni per la Grecia, e per la Frigia, che adoraua l'aquila Regina degli vccelli, e l'illumina ad adorar quel Dio, che come Rè dell'Vniuerso difende tutti sotto l'ale della sua protettione. Vola Matteo per l'Etiopia, che adoraua il Sole, perche non le fosse tanto cocente, e l'illumina ad adorare il vero Sole di giustitia, che infiamma d'amore i petti humani, e nella vera diuotione li riscalda. Vola Mattia per la Palestina, che sospiraua d'abbracciare il tante fiate promesso Messia, e l'illumina à riconoscere per tale quel Giesù, che in mezzo d'essa nacque, conuersò, visse, e morì. Vola Simone per l'Egitto, oue adorando quei stolti vn coccodrillo, stimauano ventura esser ingoiati da quell'ingordo serpente, e l'illumina ad adorar quel Signore che morde tutti i serpenti d'Auerno. Vola Taddeo per la Mesopotamia, e per la Persia, che insensate sacrificauano alla morte Nume implacabile, e l'illumina ad adorar quegli, che morendo in Croce la morte nemica distrusse. Vola Tomaso per le regioni de' Parti, de' Medi, de' Persiani, alcuni de' quali adorauano il Lupo rapace insidiatore delle vite, e gl'illumina ad inchinarsi à quell'Agnello, che morì per portar la vita à tutti. Volano finalmente Pietro, e Paolo, l'vno per il Ponto, Galatia, Cappadocia, Asia, Bitinia; l'altro per l'Arabia, Cesarea, Frigia, Panfilia, e Macedonia, regioni, che tutte immobili giaceuano nell'adorationi d'insensati marmi, e l'illuminano ad adorare il diuino simolacro di Christo, che qual soda pietra fondamentò la vera religione, anzi posto fine a' loro faticosi viaggi giunti in Roma, che allora altro non era, che *Silua frementium bestiarum*, come l'appellò san Leone Papa, quasi vccelli risplēdenti per entro all' Hercinia selua dalle folte caligini degli errori con la luce del Vangelo mirabilmente la sgombrarono; *Isti enim sunt viri, per quos tibi Euangelium Christi Roma resplenduit, & quæ eras magistra erroris, facta es discipula veritatis*, conchiude il Santo Pontefice.

D.Leo.ser.1. de S. Ap.Petr.& Pauli.

Hor s'è vero com'è verissimo, che *pro Apostolis constituti sunt Episcopi*, qual Vescouo non coprirà la faccia di vergognoso rossore appalesandosi con mal'esempij, non luce, mà tenebre del Mondo, *Pudeat*, direi à questi tali, quando vi fossero, con san Bernardo, *Pudeat successores Apostolorum lucem non esse Mundi, sed Modij; Mundi autem tenebras: dicamus eis, Vos estis tenebræ Mundi:* li rinfaccierebbe anco san Girolamo, già che col parer di molti assomiglia la Dignità episcopale à quella nobil Città dell'Egitto detta da Esaia Profeta Città del Sole, *In illa die erunt quinque Ciuitates in terra Ægypti, Ciuitas solis vocabitur vna. Quidam*, dice il Santo, *Quinque Ciuitates intelligunt quinque ecclesiasticos ordines Episcopos, Presbyteros, Diaconos, fideles ceteros, & Catechumenos;* se dunque la prima che si dice Città del Sole vien presa per geroglifico de' Vescoui, non sarebbe cosa inconueniente, che fosse poi per le male operationi de' Prelati detta Città non della luce, mà delle tenebre: *Pudeat lucem non esse Mundi, sed modij, Mundi autem tenebras.*

D.Aug.ps. Ps. 44.

D.Bern.ser. 66. Super Cant.

Isai.c.19.

D. Hier.

Mà non solo l'Egitto, anco l'Egeo puossi vantare di racchiudere nel suo ampio seno luoghi sì degni, che meritino il glorioso titolo di Città del Sole; percioche sorge in quel vasto Mare la famosa Città di Rodi, che Rosa vuol dire, così forse appellata, per adittarla la Regina dell'Isole, che sono i fiori dell'Arcipelago: ella pure fù detta Città del Sole, non tanto dice Solino, perchè non passi mai giorno, per nuuolosa che sia l'aria, nel quale il Sole non vi risplenda, quanto perchè sù la foce del suo Porto vn mirabil Colosso dedicato al Pianeta suddetto, alto sessanta cubiti tutto di bronzo molto di lontano scopriuasi: onde mai meglio tal'Isola potè portare il nome

nome d'Asteria,come già anticamẽte appellauasi; mentre quasi risplendente Cielo dalla figura del primo, e principal'Astro era sì nobilmẽte decorata, tanto più che seruiua anco come di stella tramontana a' nauiganti per introdursi co' loro nauiglj di notte tempo nel Porto senza pericolo di naufragio, se bene però iui giunti era forza naufragassero nel Mare delle marauiglie,mentre tale statua frà i sette miracoli del Mondo era annouerata; Che se stimò di dir assai quel Poeta quãdo scrisse in lode d'vna simil lãterna del Mare:

...... trepidis vbi dulcia nautis
Lumina noctiuagæ tollit Pharos æmula lunæ.

c'haurebbe detto s'hauesse veduta questa grã lumiera, che gareggiaua nella luce non con la Luna,mà col Sole? Quindi non è da marauigliarsi se i Rodiani,ancorche numerassero nella loro inclita Città altri cento Colossi, ciaschedun de'quali era bastante per insignire ogni nobil Paese, *Vbicunq; singuli fuißent,nobilitaturi locũ*,pure per questo solo dal Sole, Colossensi furono detti, sotto qual titolo san Paolo li scrisse vn epistola, che fù vn chiaro raggio d'vn altro Colosso del Sole,mẽtre l'Areopagita,*Communem solẽ* appellaua l'Apostolo: Oh quanto si sarebbe compiaciuto Eudosio Epicureo, che facea tãto dello spasimato delle bellezze del Sole,s'hauesse cõtemplato in questa statua il di lui viuo simulacro! Io stimo che nello scoprirlo haurebbe confermato l' opinione d'Euripide, che affermaua esser il Sole vna lastra d'infuocato metallo,mentre tal Colosso nella fucina di Carete, quasi in ventre materno,struttaui dentro dalle fiamme vna gran montagna di brõzo restòuui organizato: e se bene soggiunga Plinio,che per istabilirlo poi in piedi di pesanti pietre fosse riempito dall'artefice, *Spectantur intus magnæ molis saxa, quorum pondere illud stabiliuerat cõstituens*, venne pure ad autenticare con ciò l'altra assertione d'Anassagora, che voleua di pietre se ben pretiose, e risplendenti fosse fabbricato il suddetto Pianeta. Colosso in vero marauiglioso, che al parer mio per viuere del pari al Sole doueua più tosto esser collocato sopra la foce del Nilo,oue nõ regnãdo terremoti,come narra Plinio, e Seneca n'esamina la cagione, non sarebbe giàmai crollato, sì come poi in effetto per vna gran scossa della Terra,che fù l'ecclisse di questo Sole, vacillò,precipitò,rouinò:quando però fosse vero ciò che dicono alcuni Astrologi, che non solo nel concauo della Luna;mà anco nel cerchio del Sole si scuoprano de'Monti,potressimo dire che il Colosso così prostrato,nõ lasciò d'imitar il Sole,mẽtre della sua gran mole si viddero formate mõtagne altissime di quel pretioso metallo: Non fauoleggi più Pindaro,che in Rodi già l'oro vi piouesse,mentre vi pioue con verità in tanta copia il bronzo, sì che il Soldano d'Egitto nè potè caricare ben nouecẽto cãmelli,che per esser tutti frãtumi di membra scolpite dalla mano ingegnosa di Carete meritauano d'esser apprezzati assai più dell' oro; che se pur d'oro fosse stata ricoperta quella gran Statua, come fece Nerone di quella di brõzo d'Alessandro, opera del famoso Lisippo Maestro del suddetto,nell'indorarla s'haurebbero perdute le sue ricchezze, *Cũ pretio perijßet gratia artis:* nè occorre paragonarli il Colosso veduto da Daniele, d'oro, d'argento, di bronzo intrecciato,perchè la doue quello alla lieue percossa d' vn piccolo sassolino tosto in poluere si riduſſe; questo frà gran sassi cadendo, perche *Spectantur intus magnæ molis saxa*, anco atterrato partoriua marauiglia, *Iacens quoque miraculo est*; se dunque fù adorata la mano industriosa di Fidia per hauer fabbricato di candidissimo Auorio la statua di Gioue Olimpio,*Phidiæ manus* (disse Tertulliano) *Iouem Olympium ex ebore molitur,& adoratur*,chi negherà al Lidio Scultore tal premio, se nel lauorare di finissimo bronzo il simolacro del Sole oprò prodigij, e miracoli, *Et iacens quoque miraculo est?*

[Margin: Pl.l.34.c.7.]
[Margin: Dion de D. nom.c.7.]
[Margin: Plin. vbi supra.]
[Margin: Dom... nelle tradut. di Plin. lib. 34.c.7.]
[Margin: Plin.l.34.c.8.]
[Margin: Tert.de Res. Carnis c.6.]

Hora in questa sublime Statua,s'incõtrò Apollonio Tianeo Filosofo di quel grido,che à tutti è noto, ed al primo sguardo come s'egli hauesse mirato non vn Idea del Sole, mà vna testa di Medusa restò, *Ligneus vt Daphnen, Saxeus vt Nioben*, e là doue il vero Sole à tutti arreca la vita, à questi per lo stupore vscito fuori di sè, benche puramente delineato, parue arrecasse la morte, intanto scorgendo appresso di sè Damasi suo fido compagno, ancorchè non potesse parlare, per esser come vna statua in atto di marauiglia scolpito, pure ritrouandosi auanti il simulacro del Sole, quasi statua di Mennone rauuiuata da'raggi di quello tutt'attonito all'amico riuolto proruppe in questi sensi:Credi tu che nel Mõdo possa appena trouarsi cosa maggiore di questo Colosso? Damasi ch'era vn' aquila,che ad altro Sole, cioè à quello della filosofica Sapienza fissaua li sguardi, e che apprezzaua molto più l'opere degli huomini morali, che le materiali, rispose ch'egli stimaua sopra di quello *Philosophum Virum,modò rectè,& sine fraude philosophetur:* Intendendo al sicuro di quella filosofia, della quale parla Seneca, *Facere docet Philosophia, non dicere;* e qual' altra risposta più opportuna potrei dare quando fossi ricercato,se nella Chiesa del Signore si ritroui cosa più degna, e più cospicua del Colosso del Sole? al certo che altro non risponderei, se non che al paragone di quello stimerò sempre più *Episcopum virum, modò rectè, & sine fraude philosophetur*;non volendo però inferire altra Filosofia, che quella, che con dottissime lettioni ci spiegò l'increata, ed incarnata Sapienza,della quale già disse S.Pier Damiano, *Et Philosophia nostra Christus est*; non consistendo in altro l'essenza di tal Filosofia, che nella chiara luce delle buone, e sante operationi, conforme la spiegò appunto il celeste maestro a'suoi Discepoli, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona:* professando tal Filosofia i Vescoui, e Prelati mi riteranno quell'elogio che fece Plutarco sopra l'eroiche attioni d'Alessãdro Magno,*Libet ad singulas eius actiones exclamare philosophicè:* non professandola poi, ed in vece di fatti abbondando di sole parole, meriteranno il rimprouero di Grisostomo,*Nihil Doctore frigidius qui verbis dumtaxat philosophatur: neque enim hoc Doctoris est, sed histrionis.*

[Margin: Senec.ep.20]
[Margin: D.Petr. ser. 57.]
[Margin: Matth.c.5.]
[Margin: Plut.orat.I de fort A. x.]
[Margin: D.Chrys.ho. 1.in Act.]

Mà ecco che con la luce di tal Filosofia vengono appunto à farsi simili al Colosso del Sole; perchè se quello, ardendoli nel pugno vna di quelle luminose lanterne, che da'latini

Phari si dicono, e da' Greci *Pharos*, seruiua a' nauiganti per entrare con sicurezza nel Porto; volse pur il benedetto Christo, che gli Apostoli quasi tanti Colossi portassero nelle mani accese le lucerne per indrizzare al Porto del Cielo quei che nauigano per l'Arcipelago di questo Mondo; *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in Cœlis est.*

Matth.5.

Oh come bene adempì il precetto del Signore san Basilio, che facendo nella sua Chiesa l'offitio d'vna luminosa lanterna imitò il Rodiano Colosso, onde di lui scrisse Nisseno: *Cùm veluti fax noctu per Mare Ecclesiæ bono apparuißet, omnes ad rectam viam conuertit*; non mancò poi d'imitarlo Piamone esemplarissimo Sacerdote, che di lui ragionando Cassiano, l'appellò *Sublimissimum Pharum*, sì come pure Dungolo Autore di molta stima, soprafatto da' chiari splendori della santità, e dottrina di san Paolino Vescouo di Nola il chiama, *Pharum lucidissimum sanctitate, & scientia illustrem*, che se Plinio, di lanterne simili, di quelle in particolare, che ardeuano vicino al Porto d'Alessandria sopra la marauigliosa Torre fabbricata già da Tolomeo nell'Isola detta del Faro, dalla quale poi pigliarono il nome, dice, che da lontano ciascheduno de' fuochi loro facea veduta di fiammeggiante stella; *Igneum sidus existimatur, quoniam à longinquo similis flammarum aspectus est*: Chi non sà che i Pastori zelanti assomigliati sono à risplendentissime stelle, per esser fuochi accesi sopra l'alta Torre della Chiesa? Così Gregorio Nisseno chiamò lucidissima stella Miletio Vescouo; perche non solo fù vno di quelli, de' quali parla il Sauio, *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebũt sicut stellæ in perpetuas æternitates*, mà anco perchè imitò quei gloriosi Primati delle sette Chiese dell'Asia, che sotto forma di chiarissime stelle, come tante scintillanti fiamme, teneua nelle mani il simulacro del Sole, cioè il Redentor del Mondo, che con la faccia risplendente, *Sicut Sol lucet*, comparue colà a S. Giouanni nell'Apocalisse, spiegando egli stesso il significato delle medeme sette stelle, *Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum*, cioè Timoteo Vescouo d'Efeso, Policarpo di Smirna, Carpo di Tiatira, e andate discorrendo degli altri.

Cassian. Col. 18. c. 1.

Tom. 2. Bibliot. SS. PP.

Plin. l. 36. c. 12.

Greg. Nyss. in fur. Mil.

Dan. c. 12.

Apoc. c. 1.

Nè vi sia chi mi ricordi qui l'antico, e rigoroso Decreto, col quale veniua proibito a' Pescatori d'accendere nelle loro pescareccie fuochi simili, perche alcuni di loro bramosi di far preda non di pesci, mà d'huomini, ingannauano i miseri nauiganti, che stimando quelle lucide fiammelle, sicuri indrizzi de' loro lunghi viaggi, vrtauano nelle Sirti, quando credeuano entrar ne' Porti, onde nella legge viene scritto, *Ne piscatores lumine ostenso fallant nauigantes, quasi in Portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum naues, & qui in eis sunt, deducant, sibiq; execrandam predam parent, Presidis Prouinciæ religiosa constantia efficiat*: Poichè tal legge non hà luogo per quei Pescatori, a' quali fù detto, *Faciam vos fieri piscatores hominum*; anzi per Decreto euangelico son tenuti nelle nauicelle delle loro Chiese accendere le luminose lanterne dell'opre buone per far preda appunto nò di pesci, mà di quegli huomini, che perduti, e raminghi scorrono per l'immenso, e pericoloso mare di questo Mondo; *Et lucernæ ardentes in manibus vestris*, dice lo Statuto euangelico, *Luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona*, odasi Epitetto riferito da Stobeo che se fosse stato degli Oracoli del Vangelo consapeuole, non haurebbe potuto farli più nobil comento, *Quemadmodum faces in portu sublatæ, magna flamma in paucis Cremijs excitata, nauibus per mare errabundis multum auxilij ferunt: sic, & vir splendidus in vrbe periclitante, paucisque rebus contentus, magnis beneficijs ciues afficit.*

ff. de incend. l. ne Pisc.

Stobeo ser. 45.

Con la chiarezza dunque di lumi cotanto accesi fiammeggiando gli ecclesiastici Pastori ogni lor Città potrassi dire Città del Sole, e con ciò auuantaggiata sopra l'Egitto scorgerassi Chiesa santa; che là doue iui vna sola Città chiamar doueasi Città del Sole, *Ciuitas Solis vocabitur vna*, quiui tutte le Diocesi e Città de' fedeli potranno con questo glorioso titolo girsene degnamẽte insignite. Chiamisi pure Milano Città del Sole, poichè s'io entro nella stanza, oue nacque il suo santissimo Arciuescouo Carlo Borromeo la veggo tutta da' luminosi raggi rischiarata, che furono chiari segni di quella luce di virtù, con la quale qual Sole douea illuminarla. Dicasi pur Bologna Città del Sole, poichè s'io miro il sacro Fonte, nel quale ancor fanciullo per esser battezzato Petronio suo zelantissimo Pastore fù immerso, veggo scẽder sopra di lui vna scintillãte striscia di lucide fiãme, manifesti indicij di quella luce di santità, cõ la quale qual Sole douea incẽdiarla. Nominisi pure Salamina Città del Sole, poichè s'io scuopro la culla, nella quale fù riposto subito, ch'ei nacque S. Epifanio suo dottissimo Maestro, e Prelato, la veggo tutta di varie facelle circõdata, chiari presagi di quella luce di dottrina, con la quale, qual Sole doueua illustrarla. Appellisi pur Fiorenza Città del Sole, poichè s'io apro l'Oratorio secreto di S. Antonino suo degnissimo Primate, lo veggo tutto di scintillanti lumi adorno, infallibili cõtrasegni di quella luce di santità, cõ la quale douea glorificarlo. Intitolisi pure Rauẽna Città del Sole, perchè s'io visito il sepolcro del suo inuitto martire, e glorioso Vescouo S. Apollinare, veggo il Santo, che põtificalmente vestito tramãda raggi di luce cotãto eccessiua, che come attesta S. Romualdo, che fù presente alla visione superaua in tal maniera nello splẽdore il Sole, che quãdo dopoi lo rimiraua, li rassembraua vna lucciola estiua al paragone della luminosa faccia del Põtefice glorioso; e questo nõ fù vn manifesto attestato di quella luce di costantissima fede, cõ la quale, qual Sole decorò sì nobilmẽte la sua Città? che ben dimostrò Apollinare, da Apollo Padre della luce, riceuer il nome. Oh chiari lumi! oh veri simulacri del Sole! Chi nõ v'assomiglierà à quei Pastori, che presenti si trouarono alla nascita del Redẽtore, de' quali scriue S. Luca, che mẽtre, *Erãt vigilãtes, & custodiẽtes vigilias noctis super gregem suũ, claritas Dei circũfulsit illos*? Chi nõ vi nominerà Clarissimi, Illustrissimi, Serenissimi, titoli tutti attribuiti in diuersi tẽpi a' Principi ecclesiastici, ed vsciti dalla vera guardaroba della luce, oue sẽ-

D. Petr. Dam. in vit. S. Romuald. c. 2.

za oscurità di tenebre il tutto si conserua? Chi nõ vi benedirà nel modo, col quale gli antichi Greci la luce salutauano, chiamandola *Fos Agathon* cioè luce buona, così dall' eterno Facitore nel principio della sua creatione pur appellata, *Quando vidit lucem quòd eßet bona*. Chi non vi concederà quel titolo, che in vn Concilio generale di Filosofi fù attribuito all' huomo appellandolo con voce greca *Fos*, cioè luce, che se bene dice Plutarco, *Opinor autem dictum à luce propterea quòd omnibus vehemens quædam insita est cupiditas innotescendi:* tuttauia la germana espositione per gli huomini Apostolici chiamati luce del Mondo, *Vos estis lux Mundi*, si è quella di Christo, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona*. Oh se Eraclito hauesse veduto risplendere questi, ed altri Prelati con chiarezza di lumi cotanto soprafina, al sicuro, che confermato si sarebbe nella dannata sua opinione, che l'essenza dell'anima altro non sia, che vna chiara luce; mà sì come ciò è falso, così è verissimo che le Persone Ecclesiastiche inuiate siano dal Cielo IN LVCEM GENTIVM, acciò quasi risplendenti vccelli rischiarando l'oscure, e folte tenebre della selua di questo Mondo, riescano non solo *Ad Mundi ornamentum*, mà anco *Ad hominum vsum*.

Gen. c. 1.

Prouidde Iddio della luce il Mondo, acciò gli huomini d' essa seruendosene non fossero cieche talpe, mà Arghi occhiuti per ricauarne immensi beni, ed vtilità singolari, onde se fù approuata sin dal principio della sua Creatione, *Quando vidit Deus lucem quòd esset bona*, l'approuatione, dice san Basilio fù di Dio, *Prospicientis vtilitati olim apud posteros prouenturæ*. Cerca la luce il Rè, perche il suo scettro si distingua dall' aratro; il Senatore, perchè la sua porpora si distingua dalla gramaglia; il Giudice, perchè la sua toga si distingua dal mantello; il Capitano, perche la sua spada si distingua dalla falce; il Vescouo, perchè l'hasta sua pastorale dalla militare si discerna; verso quale stella drizzerebbe il cannocchiale senza la luce l' Astrologo? A' qual Mare affiderebbe la naue senza la luce il Piloto? sopra quai libri fisserebbe gli occhi senza la luce lo Studioso? contra qual nemico sfodrerebbe la spada senza la luce il Soldato? à qual segno scoccherebbe lo strale senza la luce l'Arciere? che seruirebbe senza la luce far pompa delle collane se rassembrerebbero catene; delle gemme se parerebbero pietre; degli ori ed argenti, se non si distinguerebbero dal loto, e fango; de'Palazzi se non si differentierebbero dalle spelonche; de' Giardini se riuscirebbero horride selue; delle faccie humane se diuenterebbero horribili ceffi? spenta sia la luce qual Prato riderà? qual campo fiorirà? qual piano, qual colle, qual montagna germoglierà? pallido diuerrebbe senza di questa il Sole, languida la Luna, oscuro il Cielo, tenebrosa l'aria, caliginoso il Mondo. Non è egli vero, che se non risplendesse questo bel colore del Sole, come chiamò la luce Platone, che i Maestri potrebbero chiuder le scuole, i Lettori serrar l'Vniuersità, i Giudici i Magistrati, gli Auuocati li Studij, i Soldati l'Armerie, i Sacerdoti i Tempij? potrebbero dico i Mercanti abbandonar le piazze, gli artefici l'officine, gli operarij l'arti, i negotianti i traffichi, gli agricoltori le terre, e lasciarle affatto inculte; stendi pure per le publiche strade, o Nerone le tue Porpore, che senza la luce non saranno che cenciosi stracci; semina pure per i comuni sentieri, ò Eliogabalo le limature d'oro, che senza la luce non saranno che sordido loto; copri pure ò Roma di tetti dorati il tuo trionfal Campidoglio, che senza la luce non saranno che tegole di fango; il tuo Colosso ò Carete se bene statua fosse del Sole, pure senza la luce simolacro sarebbe stato delle tenebre; il tuo Faro ò Sostrato se ben luminoso doppiere d' accesi lumi, pure senza la luce, diuenuto sarebbe affumicato candeliere di spente lanterne: il tuo Gioue ò Fidia, se ben dal Cielo traesse il nome, appellandosi Gioue Olimpio, e di candidissimo auorio fabbricato fosse, pur senza la luce più oscuro dell'ebano sarebbe comparso, e più tenebroso dell' abisso; il tuo Mausoleo ò Artemisia, se ben illustre sepolcro dell' adorato tuo sposo, pure senza la luce sarebbe stata tomba assai più propria di quella di Cipsele per sepellirui la Notte; il tuo Tempio ò Tesifone se ben consacrato à Diana per ordine dell'Amazoni, stella risplendentissima, pure senza la luce tramutato si sarebbe in cieco ridotto d'oscurissima caligine; le tue mura ò Babilonia, se ben per l'immenso lor giro chiarissima ti rendessero, pure senza la luce più che mai saresti diuenuta Città di confusione; le tue Piramidi ò Menfi, se ben da'fastosi Regi dell' Egitto per dedicarle al più luminoso frà celesti Pianeti drizzate fossero, pure senza la luce s'haurebbero potute consacrare all'ombre più oscure delle Cimerie contrade. Chi non chiamerà dunque la luce con Virgilio nitida, con Palladio penetrabile, con Lucretio preclara, con Statio coruscante, con Claudiano chiara, con Ausonio aurea, con Cappellano ingemmata, con Ouidio lucida, candida, purpurea; che se di tutti questi titoli vogliamo farne vna quint' essenza diciamola, con Aristotile, *Endelechia* di colori, oh luce ben degna d'esser canonizata per bocca d'vn Dio, *Vidit lucem quòd esset bona?*

D. Bas. hom. 2. Hex.

Pausania in Eliac.

Questa canonizatione però parmi, che la meriti assai più l' apostolica, ed episcopal Dignità, quale spedita IN LVCEM GENTIVM, si dimostrò sì splendida, che illuminò tutti i popoli; sì penetrabile, che penetrò per tutti i luoghi; sì preclara, che suelò tutti i misterij; sì ingemmata che apportò della gratia tutti i tesori; sì lucida, che scoprì tutti gl'inganni; sì candida, che leuò tutte le macchie; sì purpurea che abbellì tutti i fedeli, appellando con tal titolo la luce Ouidio nell'istesso modo, che i bianchi cigni da Horatio chiamati furono purpurei, *Purpureis ales oloribus*, cioè belli.

Horat. l. 4. car. O. 1.

Illuminò tutti i popoli, perchè *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam*, penetrò per tutti i luoghi, perchè *Omnis enim orbis terrarum limpido illuminabatur lumine* suelò tutti i misterij, perchè *Loquimur Dei Sapientiam in Mysterio absconditam*; sgombrò tutte le tene-

Isai c. 9.

Sap. c. 17.

1. Cor c. 12.

Isai.c.9. tenebre, perche *Habitantibus in regione vmbræ mortis lux orta est eis*; manifestò tutte le verità, Eph.c.5. perche *Fructus lucis est in omni veritate*; arricchì Iob c.3. tutti i miseri, perche *Misero data est lux*; apportò Isai.c.41 tutti i tesori, perche *Dabo tibi thesauros absconditos*; Ps.118. scoprì tutti gl'inganni, perche *Declaratio sermonum suorum illuminat*; leuò tutte le macchie, Isai.c.6. perche *Non adijciet vltra, vt pertranseat per te incircumcisus, & immundus*, abbellì tutti li fedeli, perche *Candidiores Nazaræi eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo*, eccoli purpurei, Thren.c.4 cioè belli, nel senso ch'Oratio, ed Ouidio chiamarono, purpurei, quello i cigni, questi i raggi della luce; oh luce beata, oh luce santa, vera Eudelechia de' colori spirituali del mistico mondo!

Chi meglio poi spiegar volesse gli effetti mirabili di questa canonizata luce s'auuaglia di quel gentilissimo Apologo riferito da S. Cirillo Alessandrino; D. Cyrill. Alex.l.6.de Adorat. in Spiritu introduce egli quel luminoso giouine detto Apollo, che d'arco armato, inseguiua, come perito cacciatore, non vna fiera, mà vna delle più belle ninfe delle selue, e de' boschi, che superaua forse in bel ezza l'amata sua Dafne, qual per ferirla, non di saette, mà di lucidissimi raggi s'era prouisto; Portò il caso che mentre la fuggitiua Ninfa era bersagliata da' chiari strali del figlio di Gioue, entrasse pur ella per istrade ignote, e nõ battute in vn'horrida macchia per raggiungere vna ceruа veloce, mà sopraggiungẽdole le tenebre dell'oscura notte, non solo frà le spine, e cespugli perdè la traccia della bramata preda, mà di più smarrì la strada della selua, si che vscir già più non sapeua da quegli intrigati laberinti, onde stanca, e lassa, sudata nella fronte, e lacerata nell'habito, più volte à terra caduta, entrò finalmente in vn'horrida cauerna, che non accorgendosi, per esser sommamente oscura, che ripiena fosse d'aspidi velenosi, ed horribili serpi, pigliolla per sicuro porto de' suoi pericolosi naufragij, e gettandosi subito in braccio d'vn profondissimo sonno, giunse pur quiui il biondo Arciere, che giammai tralasciò d'inseguirla, e scoprendo che nella tenebrosa tana altamente riposaua, la pigliò incontanente di mira, e scoccandole nel petto, e nella faccia, non saette pungenti, mà raggi risplendenti non la ferì, mà l'illuminò; si che di subito suegliata, e vedendo che co' lucidi strali del luminoso Apollo liberata s'era dalle frecce pestifere di que' curuati pitoni, genuflessa se li getta auanti, e non solo lo ringratia del singolar benefitio, mà di più con solenne voto li promette, che non haurebbe per l'auuenire giammai camminato per le tenebre oscure, mà sẽpre seguitata la luce de' lampeggianti suoi raggi; oh Prelati euangelici quante belle ninfe, cioè quant' Anime nella gran macchia di questo mondo tenebroso ritrouansi, c'hanno smarrito le strade della virtù per voler seguitare i proprij capricci? quante sono quelle che si mettono à dormire in quella spauentosa spelonca descritta da Esaia ripiena di serpi, di draghi, e di belue pestifere, e velenose, cioè nell'occasione de' peccati, de' vitij, e delle colpe? Isai.c.13. *Et requiescent ibi bestiæ, & replebuntur domus eorum draconibus, & habitabunt ibi struthiones, & pilosi saltabunt ibi, & respondebunt ibi vlulæ & sirenes in delubris voluptatis*; voi dunque che siete non finti, mà veri Apolli, perche, *Vos estis lux mundi*, col tramandar raggi di luce di buoni esempij, e sante operationi, *Luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona*, illuminerete queste addormentate ninfe, sì che le libererete non solo da' velenosi serpenti de' peccati, mà di più gli apporterete eterna salute, *Dedi te IN LVCEM GENTIVM, vt sis salus mea*, Matth.c.5 cioè *Salus populi mei*, perche *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam*.

E non vedete praticato il tutto dal vero Apollo, che fù Christo, che disse di sè medemo, *Ego sum lux mundi?* Io.c.8 pigliò egli co' suoi lucidi raggi di mira Saulo, si che appena, *Circumfulsit lux de Cœlo*, Act.c.9 che di Saulo diuenne Paolo, ed arrendendosi al suo Arciere, li disse, *Domine quid vis me facere?* Mà eccoui Esaia, che profetizò chiaramente quanto habbiam detto di questi lucidi Apolli, *Et ponam in eis signum, & mittam ex eis, qui saluati fuerint ad gentes in mare, in Africam, & Lydiam, tendentes sagittas, in Italiam, & Græciam, ad insulas longè, ad eos qui non audierunt de me, & annuntiabunt gloriam meam gentibus.* Is.66 Dimostrò con tal vaticinio il Profeta ch'ogni sorte di persona sia di che conditione esser si voglia, douea restar illuminata da' chiari raggi della luce apostolica, ed episcopale: onde in adempimento di sì nobil Profetia; Per coloro, che secondo la simplicità son fanciulli, e cominciano seruir à Dio, sieno i Vescoui luce di lucciola che gli allumi, e diletti; Per coloro, che sono tepidi, freddi, ed agghiacciati nelle cose spirituali sieno luce di fuoco, che gl' inferuori e riscaldi; Per coloro che non conoscono i proprij errori, nè mai fan riflesso alle continue colpe sieno luce di specchio, che palesi i loro difetti; Per coloro che so no poueri, e viuono col mendicare battendo porta per porta, sieno luce d'oro, che li sollieui, ed alimenti; Per coloro ch' infermi giaciono nel letto, e contano l'hore della notte, sieno luce d'aurora, che li conforti, e consoli; Per coloro che stanno esposti a' cimenti della guerra combattendo ne' campi di Marte, sieno luce di brocchiere, che li schermisca, e difenda; Per coloro che nauigano il mare frà' scogli, e secche, sieno luce di tramontana, che gli guidi, e conduca; Per coloro che afflitti, e tribolati si vedono nell'vltimo fondo della disperatione, sieno luce di luna, che li rincori, ed inanimi; Per coloro che sonnacchiosi dormono nelle molli piume dell'otio sieno luce di Sole, che li risuegli, e rimproueri; Per coloro finalmente che vann' errando per le folte boscaglie di questo mondo inuolti nelle tenebre delle colpe, sieno luce d'vccelli risplendenti, che li rischiari, ed illumini.

Non vi regni poi per lo contrario alcun euangelico Prelato, che sparga luce di tizzone fumigãte, perche in vece di riscaldare, ed allumare abbrucerebbe, e tignerebbe tutti coloro che fossino alla di lui cura raccomandati, che però verrebbe à rassomigliarsi à que' due Principi di Siria, e Samaria, che contra il Rè di Gierusalemme cõbatteuano, quali perche nõ risplẽdeuano con chiari lumi di bontà di vita, mà cõ chiari scuri di pessimi portamenti, furon detti da Dio per bocca d'Isaia, tizzoni fumãti, e puzzolẽti; *Noli timere, & cor tuum ne* Isa.c.7. *formi-*

formidet à duabus caudis titionum fumigantium iſtorum; paragone in vero molto proprio per iſpiegare la nerezza della loro tralignante conditione; poiche ſe vogliamo definire con Vlpiano famoſo giuriſta, che coſa ſia tizzone, dirà egli non poterſi chiamare nè carbone, nè legno, mà vn terzo non sò che, compoſto d'amendue, sì che non è ben tutto l'vno nè tutto l'altro, mà vn legno conſumato dal fuoco, che fuma, tigne, abbrucia, e caua dagli occhi le lagrime. Tali pure rieſcono i Principi eccleſiaſtici, allorchè ſpenta in eſſi la luce della virtù diuètano tizzoni, che cõ fumo di corrotti coſtumi affumano, tingono, abbruciano, anzi sforzano i deuoti, e zelanti fedeli à piangere, perche mirano i loro Paſtori, che ſi fanno aſſai più ridicoli di quel Niccoletto di Gattia, il quale imaginãdoſi d'eſſer vn tizzone pregaua ciaſcheduno à volerli ſoffiar addoſſo, per rauuiuarlo, mentr'eſſi ancorchè li venga del continuo ſoffiato nell'orecchie dagli amici, e ricordato l'obligo c'hanno di paleſarſi luminoſi per le virtù, ſempre più fumano, ed affumano, ſi che s'eſtingue affatto in eſſi la luce dell'euangelica perfettione; onde coſtringono poi i fedeli ad aſſomigliarſi a' barbari del Meſſico, quali ancorchè abbondino ne' loro paeſi di cere, che in grandiſſima copia l'api corteſi col mirabil loro lauorio ne riempiono l'incauate corteccie degli arbori, pur li ſciocchi non vſano per far lumi altro che tizzoni; qual coſtume pareua à S. Bernardo che ne' ſuoi tempi dagli Eccleſiaſtici ſi metteſſe in pratica, e però lo deplora, e deteſta; *Quem mihi oſtendas de numero eorum, qui dati ſunt in LVCEM GENTIVM, non magis de ſublimi fumantem, quàm flammantem, quàm lucentem? niſi lucere dixeris (quod non credo) qui quæſtum arbitrantur pietatem, & in hæreditate Domini, non quæ Domini, ſed quæ ſua ſunt, quærunt*. Parmi che il zeloſo Dottore con ſimili declamationi dir voleſſe: Lampeggia pur la luce nell'acque fredde, e humide, *Splendifluis, & intermicantibus fulgoribus*, come che auuertì S. Baſilio, ne'peſci, cioè nelle ſtelle, e lucerne marine non ſolo, mà di più ne'dattili, che nelle mani, ſul ſuolo, ſopra la veſte riſplendono, come ſcriue Plinio, *Decidentibus guttis*, e quello che più rilieua, *In tenebris remoto lumine*: negli arbori cioè in quel marauiglioſo dell'Africa, che di notte sì fattamente co' ſuoi frutti riſplende, che raſſembra l'artificioſo lampadario di Dioniſio il giouine, qual ſoſteneua ben tanti lumi, quanti ſono giorni nell'anno; Ne'ſerpenti, cioè in quel prodigioſo dell'Armenia, che nel buio della notte ſcintilla qual'acceſa torcia: Nelle ceppaie delle piante, cioè in quella di color di fuoco *Niſigreta* appellata, oggetto degli ſtupori di Democrito, che ſe ben ſecca pur per vn meſe alla luna riſplende, nelle radici, cioè in quella, dal Zonora, *Boor* nominata, che quanto più ſi moſtra ritroſa nel laſciarſi cauare, tanto più ſi paleſa corteſe nel laſciarſi vedere di ſplendori adorna; Nelle pietre, che laſciando le pretioſe, vi è la Pontorea; che quaſi piropo del Firmamento, come riferiſce Filoſtrato, nelle tenebre nobilmente riluce; Nell'alga, cioè in quella nominata Panoimito, che per relatione d'Eliano, ſcintillando di

Digeſt. Tit. de Verb. & rer. ſignific.

D. Bern. in Præf. vit. Malach.

D. Baſil.

Plin. l. 10. c. 61.

Aleſs. ab Aleſs. l. 1. de ſuoi giorn. geniali c. 14

notte fà riuerbero al Cielo: Ne' vermi cioè in quelli dell'Adriatico Golfo ch'attaccati ad alcuni ſcogli ſpungoſi quaſi lucignoli nelle lampade fiammeggiano. Mà che dico, ſe la luce folgoreggia ſino ne' viliſſimi ſcarafaggi dell' Indie detti Cuccoy, al lume de'quali per teſtimonianza del Cardano gl' Indiani di notte ſcriuono, leggono, cãminano, peſcano, e mangiano; riſplenderà dunque in creature vili cotanto, ed abiette, la luce corporale, e ne'Prelati, ch'eſſer deuono l'emiſperio della luce ſpirituale, *Vos eſtis lux mundi*, languirà in tal modo, ch'in vece di lumi, fumi tramandino, ed affumino più toſto, ch'illuminino il mondo? con molta ragione dunque replicherà l'inferuorato Bernardo, *Quem mihi oſtendas de numero eorum, qui dati ſunt IN LVCEM GENTIVM, non magis de ſublimi fumantem, quàm lucentem, quàm flammantem?*

Cardan. l. 3. de ſubt. rer.

Queſt' ardente deſiderio di Bernardo parmi anco alimentato con quella curioſa dottrina de' Medici, quali affermano, che quelli ſpiriti ch'albergano nelle concauità de'noſtri corpi, cioè à dire trà l'ale del polmone, negli occhi, nel fegato, ne'ventricoli del cerebro, e particolarmente nel ſeno del cuore, la di cui ſiniſtra concauità, afferma Auicẽna, eſſere ſtata da Dio ſpecialmẽte fabbricata, *Vt eſſet armarium ſpiritus*; affermano, dico, con l'iſteſſo Auicenna, che tali ſpiriti ſiano molto luminoſi, e riſplendenti, che però da eſſi vniuerſalmente ſi chiamano facelle, ò fiammelle del noſtro corpo, ch'è quello che pur accennò Cicerone, allorchè parlando più da Medico, che da Oratore, diſſe: *Venæ & Arteriæ micare non deſinunt, quaſi quodam igneo motu*; ſoggiunge però Galeno, che ſi come in quelle concauità per viuacità de'ſpiriti il lume vi riſplende, così quando frà quelli vi ſi diffonde l'atrabile, per eſſer queſta di color nero le tenebre vi s'intromettono, *Atrabilis color mentis ſedem tenebris ſimilem reddit*; quindi conchiude Auicenna che là doue per la luce di queſti ſpiriti l'anima ſi rallegra, così per cauſa delle tenebre dell'atrabile ella ſi rattriſta, perche quella l'è molto confaceuole, queſte le ſono affatto contrarie: *Spiritus eſt ſubſtantia luminoſa, propter quod dicit de viſiuo ſpiritu, quòd ſit radius, atque lux, & exindè Anima gaudet ex intuitu lucis, & triſtatur in tenebris, quoniam ſpiritui, qui ſedes eſt Animæ, illud eſt conforme, id autem contrarium*. Hor chi non sà che li ſpiriti, che s'intromettono non dico nelle concauità dell'arterie del corpo, mà nelle vie delle potenze dell'Anima, altri nõ ſono che gli huomini apoſtolici, riempiti dal Signore del diuino Spirito allorchè, *Inſufflauit, dicens, Accipite Spiritum ſanctum*; onde acciò rallegraſſero l' Anime cõ il lume della virtù dichiarò queſti ſpiriti tutti luce, *Vos eſtis lux mundi*, e perche non l'attriſtaſſero con l'attrabile della colpa, che diffonde tenebre oſcure, gli auuertì, dicendoli, *Ambulate dum lucem habetis, ne tenebræ vos comprehendant*, quaſi come Medico ſpirituale li voleſſe preſcriuere l'aforiſmo d'Auicenna, *Spiritus eſt ſubſtantia luminoſa, & exindè Anima gaudet ex intuitu lucis, & triſtatur in tenebris, quia ſpiritui qui ſedes eſt Animæ, illud eſt conforme, id autem contrarium*.

Auic. lib. de virib. cordis

Cic. 2. de Nat. Deor.

Gal. lib. 1. de ſymp. Car.

Auic. de vir. Cor. c. 2

Io. c. 20

Io. c. 12

Oh ſe tali ſpiriti nel noſtro ſecolo riſplendeſſero, ſe bene credo non ve ne manchino: quanto

rallegrebbero non ſolo l'anime, mà lo ſteſſo Dio, mentre per mezzo di queſta luce ſpirituale il di lui nome glorioſo verrebbe ſommamente eſaltato, ch'è la terza cauſa, per la quale dall'Altiſſimo fù creata queſta luce viſibile, cioè *Ad nominis ſui prædicationem*.

Qual'attributo lampeggia nel Cielo della diuina eſſenza, che non venga à chiare note additato dalla luce, e predicato? predica ella la potenza, mentre comparte vigore à tutti i viuenti; la ſapienza, mentre manifeſta tutte le ſcienze; la bontà, mentre ſomminiſtra tutti i beni; ſe per tutto la luce ſi diffonde, ecco dichiarata l'immenſità; ſe à tutti ſi comunica, ecco inteſa la pietà; ſe tutte le coſe diſcuopre, ecco ſuelata la verità. Se vedete la luce paſſar per luoghi immondi, e non imbrattarſi, riconoſcete l'innocenza; toccar i putridi carnami, e non appeſtarſi, la ſantità; poggiar ſopra le ſozzure, e non contaminarſi, l'impeccabilità; ſe per dritto folgoreggia, ecco l'equità; ſe à tondo riſplende, ecco l'eternità, ſe per rifleſſo ribatte, ecco la giuſtitia; la magnificenza nel miniare, come porpora la bellezza nell'indorare come oro, l'amore nel riſcaldare come fuoco, chiaramente diſcuopre; l'vnità diſaſconde collo ſpanderſi, e nō diuiderſi, la ſemplicità dimoſtra col donarſi, e non diminuirſi, la maeſtà ſoſtiene col moſtrarſi, e non trattenerſi! Oh luce feconda predicatrice del diuino nome, hebbero gran ragione gli antichi, come riferiſce Berengario, di ſalir per mezzo de'ſuoi raggi quaſi per lucidi gradini d'vna luminoſa ſcala alla contemplatione dell'Altiſſimo Dio, per la quale eſſendo ſalito Dioniſio Areopagita, conchiuſe finalmente di raſſomigliarſi alla diuina Eſſenza.

Bereng. de Opif. Mun. Dionyſ. de D. N.N.

Tuttauia la tua lucida eloquenza nel predicare le glorie della Diuinità paragonata alla facōdia mirabile dell'apoſtolica luce, reſterà tanto vinta da queſta, quanto al giorno dietro ſi rimane la notte; poichè i diſcepoli del Signore in ogni parte del Mondo, oue il nome del verace Iddio era ſconoſciuto, lo reſero manifeſto, e paleſe: onde con gran miſtero, per dichiararli eloquentiſſimi Mercurij, e Nuncij del celeſte Monarca, tramandò ſopra d'eſſi il Cielo nel giorno di Pentecoſte folgoreggianti le lingue, che appunto con la lingua in mano ſimil Deità dagli antichi era rappreſentata, ilche auuertì ſan Gregorio Papa, allorchè ſcriſſe, *Hinc enim quòd ſuper Paſtores primos in linguarum ſpecie Spiritus ſanctus inſedit, quia nimirum quos repleuerit, de ſe protinus loquentes facit;* Nè vi ſia chi dica, che frà quelli non vi foſſe Paolo; poichè ſe li potrà riſpondere, che anzi egli per l'eloquentiſſima facondia nel predicare da per tutto il nome del Signore, *Vas electionis eſt mihi iſte, vt portet Nomen meum coram gentibus, & Regibus, & filijs Iſrael*. Molti popoli l'appellauano l'iſteſſo Mercurio, *Vocabant Paulum Mercurium, quoniam ipſe erat Dux verbi:* Non ci laſcia ſan Giouanni Griſoſtomo partire dal corpo della noſtra Impreſa, c'hauendo dato all'Apoſtolo il titolo d'vccello per tutto il Mondo volante, *Tanquam pennatus totum docendo peruolauit orbem*, ſoggiunge parlando con quel Signore, che diè le moſſe a' ſuoi rapidi voli, che fù vn vccello riſplendente, che portò il Motto, *IN LVCEM GENTIVM; Quis loquetur potentias tuas Domine, quòd Paulum non es paſſus deliteſcere, ſed orbi vniuerſo virum hunc in lucem exhibuiſti;* auuertendo di più ſan Pier Damiano, che ſe le tenebre dell'Hercinie ſelue vengono da quello illuminate, non tralaſciò Paolo di riſchiarare le tenebre della gran ſelua del Mondo con le chiare penne della ſua luci diſſima predicatione, *Currit Paulus, & potenti virtute ſermonis, illuminat quæ in tenebris ſunt, clarus ſermone, clarior opere*.

D. Greg. Pp. in ep. ad Tit. l. 1. c. 24.

Act. 10.

Act. 14.

D. Chryſoſt. hom. 5. de laud. Paul.

D. Chryſoſt. ſer. 4. in ep. ad Phil. & Theod. in Enc. Paul.

D. Petr. Dam. ſer. 3. de S. Paul.

Non furono le penne di queſto miſtico vccello, come quelle della colomba, che bramaua Dauid, volendo con eſſe volare benſì, mà ripoſare ancora, *Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam?* Non ripoſò mai Paolo, ſempre volò; sbalzò egli dal patrio nido, e laſciato Damaſco volò in Arabia; poſcia dando di volta, e fatto vn giro ripatriar volendo ſtrinſe i vanni in Geruſalemme, nè molto quiui fermoſſi; mà ripigliando il volo per la via di Ceſarea poggia in Tarſo: auuezzo à girar paeſi eccolo volante verſo Antiochia; qui haurei creduto doueſſe quietarſi, mà lo veggo ſpiegar di bel nuouo l'ale alla volta di Seleucia, e di Cipro incamminandoſi; non fù Cipro l'vltima meta de'ſuoi voli, mà quiui con più vigore ripigliandoli vola per la Panfilia, gira per la Piſidia, traſcorre per la Licaonia, circonda la Soria, circuiſce la Cilicia, giugne alla Frigia, non laſcia la Galatia, peruiene alla Miſia, penetra nella Macedonia. Vi credete ſia ſtanco? appunto, eccolo leuato di bel nuouo à volo, perch'entra nell'Europa, viene nella Boetia, ritruoua l'Achaia, ſcorre per l'Albania, ſi fà vedere nella Spagna, ed acciochè ſi ſapeſſe, c'hauea finalmente girata la terra tutta, ſi ferma in Roma delle nationi di tutto il Mondo nobiliſſimo teatro, e ricchiſſimo emporio. Hor hauendo Paolo per tutti queſti luoghi, per tutte queſte regioni, per tutte queſte Prouincie predicato il Nome del Signore, nō ſarà egli da ſtimarſi vera luce mādata al Mōdo dall'Altiſſimo, *Ad nominis ſui prædicationē*, nō ſarà degno di quell'Encomio, che li teſſe Griſoſtomo ſanto, *Sol ſiquidem eſt hominibus Paulus non mutus, non elinguis, ſed qui totum prorſus orbem fulgentibus linguæ ſuæ radijs illuſtrans, quique vniuerſas circumeundo gentes, curſum omninò ſolis imitatus eſt*, e di nuouo dichiarandolo augello volante e fiammeggiante; così d'eſſo diſcorre, *Paulus alatus, mare, Græciam, ſimulque Barbariam, omnemque prorſus quanta eſt ſub Cælo regionem, quaſi volitans circuiuit*.

Pſ. 54.

Chryſ. ho. 5. de laud. Paul.

Chi ſi marauiglierà adeſſo, che il Signore ſtimi tanto queſta luce apoſtolica, sì che racchiudendola nella potente ſua deſtra l'appelli particolar ſua poſſeſſione? *In manibus abſcondit lucem, & oſtendit amico ſuo, quòd poſſeſſio eius ſit?* parole di Iob, che altro non furono, ſe non vna chiara Profetia, auuerata quando il rediuiuo Signore comparſo nell'Apocaliſſe all'amico ſuo Giouanni, moſtrolli la deſtra ripiena della luce di quelle ſette ſtelle, che ſignificauano i ſette Primati apoſtolici dell'Aſia, *Septem ſtellæ Angeli ſunt ſeptem Eccleſiarum*; Non dimoſtra quiui l'onnipotente Signore di ſtimare egualmente la luce ſpirituale degli Apoſtoli, *Vox eſtis lux Mundi*, e la luce diuina dell'eterno ſuo Figliuolo, che di sè medemo diſſe, *Ego ſum*

Iob. 36.

Apoc. c.

sum lux Mundi; perchè se di quella disse il patiente Giob, *In manibus abscondit lucem, & dicit quòd possessio eius sit*, di questa scriue il sapiente Salomone *Dominus possedit me!* e se bene tutte l'altre creature sieno possessione dell'Altissimo, come canta il Profeta, *Impleta est omnis terra possessione tua*, non si pregia con tutto ciò l'eterno Padre, se non del possesso di due sole cose; cioè della persona del proprio Figliuolo, per esser di lui principio generatiuo, *Dominus possedit me in initio viarum suarum*, e delle persone degli Apostoli, per essere stato di loro principio creatiuo, *Et ostendit quòd possessio eius sit*.

Prou. c. 8.

Psal. 103.

E questa egual'esistimatione non hebbe altr' origine, se non dal vedere, che sì come il Verbo diuino essendosi incarnato predicò sè stesso come luce del Mondo, *Ego sum lux Mundi*, e glorificò il nome glorioso dell'eterno suo Padre, *Pater clarificaui nomen tuum hominibus*, così gli Apostoli predicarono sè medemi, come luce del Mondo, *Vos estis lux Mundi*, e glorificarono altresì l'istesso augustissimo nome, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum*.

Io. c. 12.

Quanto chiara dunque, e quanto pura esser dourà la luce della virtù de'successori degli Apostoli, se viene pigliata dal diuino Apollo, che *Lucem inhabitat inaccessibilem*, per ornamento della propria destra? Io direi che i mitrati del Vangelo per farsi luce degna della mano del Sol celeste, imitassero quella luce, che spandeuano le famose Piramidi di Menfi fabbricate con tanta pompa, con tanta maestria, e con tanta spesa da Chemo, Ceffo, e Cherino Rè d'Egitto, che meritarono d'esser annouerate frà i sette miracoli del Mondo, se bene ogni vna d'esse costituiuasi vna particolar marauiglia della terra; quali ancorchè fossero mirabili per l'altezza che spiraua spauento, per la lunghezza, che generaua stupore, per l'artificio, che eccitaua diletto, per la maestà che cagionaua riuerenza, per l'intaglio, che inuitaua all'ammiratione, e per il sito, ch'essendo fondate sopra l'arenoso suolo, si palesauano vn prodigioso portento dell'arte: Tuttauolta, ciò che arrecaua maggiore stupore, era il vedere, ch'essendo vastissime nella base, vna frà l'altre di piedi ottocento ottantaotto, ed assottigliandosi à poco à poco verso il Cielo tali riusciuano, che da qualsiuoglia parte riceuendo la luce del Sole, non mai fuori di sè gettauano ombre oscure, godendo vna luce sì pura, che da tenebre non erano punto ingombrate, *Pyramides in Ægypto, quarum in suo statu se vmbra consumens vltrà constructionis spatia nulla parte respicitur*, scriue Cassiodoro, ed Ausonio.

1. Tim.

Plin l. 36.

Cassiod. l. 6. var. ep. 15. Aus. I. y. l. 11

. . . . . . quadro cui in fastigia Cono
Surgit, & ipsa suas consumit Pyramis vmbras.

Io non sò se credere dobbiamo ad Erodoto, che narra come l'inuentione di queste eccelse, e prodigiose machine sia stata attribuita ad vn Pastore, che in quelle bande conduceua a'pascoli l'amata sua greggia; sò bene che gli ecclesiastici Pastori, imitar deuono tali Aguglie nel riceuere dal Sole di giustitia la luce della virtù per diffonderla nei contorni delle loro Diocesi, senz'ombra di difetti, mentre d'altr'ombra non deuono andar in traccia, se non dell'Anime a loro soggette, per parlare con Solone, che rassomigliò al Sole i Principi, all'ombre i sudditi; se bene questi pure perdono d'ombra il nome oscuro, quando quelli risplendano con raggi luminosi di chiari esempij, riducendo così le Chiese loro alla forma di quella priuilegiata pianura del Monte Liceo d'Arcadia à Gioue dedicata, della quale scriue Pausania, che sia talmente dalla luce fauorita, che passeggiando per essa, e gli huomini, e le fiere, ombra alcuna da'loro corpi non tramandino: ch'è quel tanto che per il nostro proposito osseruò Seneca, *Vt loca sordida repercussu solis illustrantur; ita inertes maiorum suorum lumine resplendent*. Se la luce dunque de'Prelati sarà luce di Piramide senza ombre, non haurà bisogno d'esser diuisa dalle tenebre, come seguì di questa visibile, allorchè il Creatore, *Diuisit lucem à tenebris*, non sarà necessario, che s'esamini, se sia buona, ò cattiua, come si fece della medema, quando il Signore *Vidit lucem quòd esset bona*, cioè, nota Grisostomo, *Examinauit lucem suam*. Nè sarà d'huopo che la sgridi S. Paolo, come se fosse con le tenebre delle colpe collegata, *Quæ enim societas luci ad tenebras?* Anzi se disse lo stesso Grisostomo, che quando fù da Dio la luce del Sole creata, che tutti gli Angioli in Cielo lodassero il supremo suo Fattore; *Laudarent te simul omnes Angeli cùm creares solem*, così tutti gli huomini in terra benediranno mille volte il Signore, quando i loro Prelati per la luce dell'euangelica perfettione, *Vos estis lux Mundi*, si paleseranno vccelli risplendenti inuiati, IN LVCEM GENTIVM.

Herod. l. 2. c. 5.

Pausan. in Arcadicis.

Senec. de benef. l. 4. c. 30.

Gen. 1.

Chrys. ho. 3. in Gen.

2. Cor. c. 6.

Chrys ser. 4. in Epist. ad Phil.

IMPRESA VI.

VT PRÆESSET

Che il Vescouo per l'altezza dell'Ordine al quale viene nell' ecclesiastica Gerarchia innalzato, supera di gran lunga la dignità sublime di tutti gli angelici Chori.

DISCORSO SESTO.

Io.c.38.

FVrono meritamente mille volte paragonati nelle diuine carte quei spiriti sourani dell' Empireo alle fiammeggianti stelle del Firmamento, e l'istesso Dio fauellando d' essi in Giob, disse, *Vbi eras cum me laudarent Astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei?* i Settanta, *Et laudarent me voce magna omnes Angeli Dei?* ed in vero se le stelle di lucide scintille nobilmente risplendono; gli Angioli di fiamme immortali felicemente lampeggiano, onde quelle parole della Genesi, oue si dice, *Fiat lux, & facta est lux*, della luce di queste scriue sant'Agostino si debba spiegare. Se della natura delle stelle disse Aristotile, poco, ò niente se ne può sapere; e di tanta multitudine d'Angioli non ne sappiamo nè meno *Il quid nominis*, anzi Giacob, che bramaua sapere come s'appellaua quello che lottò seco, fù dal medemo ripreso, *Cur quæris nomen meum? quasi significans se nomen non habere.* Se di numero quasi innumerabile sono

Gen. c.1.
D.Aug.l.11 de Ciu. Dei c.9.
Gen. c.32.
Dion. Areop. l.1. de D N.

le stelle, conforme ce l'addita la sacra Scrittura; *Numera stellas si potes*, onde quei che pretendono con Hipporeo, ed Eudosio annouerarle, *Contemnuntur*, scriue il Padre delle lettere, *auctoritate libri Genesis*; Chi volesse parimente gli Angioli annouerare, sarebbe pur dileggiato con l'auttorità diuina, *Numquid est numerus militum eius?* Se frà le stelle parue à Pitagora d'hauer notato vn certo armonico concerto, che non è da noi vdito per lo strepito di queste cose sottolunari, non manca questo certamente nell'angeliche stelle, e ne fà fede il patientissimo Giob, *Cōcentū Cæli quis dormire faciet?* se le stelle frà d'esse sono state differenti, sì che due pari in grandezza, ò nella luce non si ritrouano, ilche parue accennasse l'Apostolo, *Stella differt à stella in claritate;* gli Angioli frà loro nè pur vno in specie conuengono, mentre di materia priui, specificamente tutti differenti furono creati; se le stelle son distinte altre in erranti, ed altre in fisse, ecco gli Angioli altri fissi nelle stanze della Diuinità, *Vnus ex septem qui astamus ante Dominum*, altri preparati con l'ale per iscorrere, e volare in sussidio dell'anime capaci dell' heredità celeste, *Omnes sunt*

Gen c.15.
D. Aug.
Iob. c.25.
Iob. c.28.
1.Cor. c.15.
Tob. c.12.

Heb c.1. *sunt administratorij spiritus in ministerium missi, propter eos qui hæreditatẽ capiunt salutis*. Se le faccende di quaggiù materiali al dire di Teofilo, son tutte raccomandate alle stelle erranti, sì che le fisse restino per ornamento delle tende celesti; anco le faccende spirituali son tutte agli Angioli inferiori commesse, sì che i Superiori restino ad habitare la Reggia dell'Altissimo *In Vestibulis supersubstantialis Trinitatis collocati*, come particolarmente de' Serafini ragiona l'Areopagita. Se le diuine Scritture rappresentano le stelle, che con bell' ordine schierate habbiano contro i nemici dell'Altissimo mirabilmente guerreggiato: *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo pugnauerunt contra Sisaram*; ecco gli Angioli che in numerose squadre con bell'ordine disposti marciano per vendicare gli oltraggi fatti al Rè celeste, *Et exercitus qui sunt in cœlo sequebantur eum in vestibus albis*. Se delle stelle hebbe opinione benche falsa Platino follemente difeso da Origene che fossero animate, le stelle angeliche sì, c' hanno vn'anima sì bella, e perfetta, che fù stimata dal Dottor dell' Areopago, quasi diuina, e però specchi lucidissimi della Diuinità vuole siano quei Spiriti beati, *Ab ipsa Deiformiter eße habent*. Se molte nationi rapite dalla bellezza delle stelle, non ne tralasciarono vna, che non le tributassero, adorandole, honori diuini, *Et adorauerunt vniuersam militiam Cœli*, quanti furon quelli, che adorauano nelle diuine carte gli Angioli? gli esempij d'Abramo, Giosue, Loth, Giouanni, ne fanno chiara testimonianza. Se il Cielo per quello ne dice la dannata filosofia d'alcuni Astrologi, à tutti quelli, che nascono secondo il proprio grado, e conditione, assegna stelle, che li guardi, e guidi, *Sidera*, disse Plinio, *Clara diuitibus, minora pauperibus, obscura defectis, ac pro statu cuiusq; lucentia*; non manca l'Empireo di cõpartire per guardie, e guide degli huomini l'angeliche stelle, anzi quanto sono più cospicui ò per il comando, ò per il grado, tanto più nobile, secondo la dottrina appunto dell' Angelico sortiscono gli Angioli protettori. Se tanto belle stimò Platone le stelle, c'hebbe opinione, che Iddio frà d'esse facesse il suo beato soggiorno; potiam ben noi ciò degli Angioli infallibilmente asserire mentre il Signore gode di soggiornare con essi, *Et omnes Angeli eius cum eo*. Se nella scuola Platonica si professaua quella dottrina, che à pochi, ed à scelti huomini si conuenisse delle stelle publicamente ragionare per esser opera di Dio cotanto sublime, ed eccellente: parue che Moisè apprendesse questa massima, mentre fauellando nel principio della Genesi di tutte le cose create, pone sotto silentio la Creatione de gli Angioli, per esser forse stelle troppo gloriose, e diuine, tanto più che ei non poteua dire, come quel Pittore, che ricercato, che pingesse vn gruppo d'Angioli, in non sò qual nobil quadro, ricusò di farlo, dicendo, di non hauerli mai veduti, attesochè il sacro Cronista non solo ne vidde, mà parlò con essi, e familiarmente conuersò; in somma sono tanto alle stelle gli Angioli simiglianti, che non mancò chi credesse, come sotto il nome delle stelle fauellasse Moisè nella descrittione, che fà delle cose da Dio create.

Ad Antolicum. — Dion. Areop c.5. de D.N — Iud.c.5. — Dion. Areop. c.5. de D.N. — 4.Reg. c.17. — Plin.l.2.c.8 — Matt.c.25. — Michel Angelo Carauaggio.

Quindi è, che se à quei lucidi Piropi fù destinata da Dio per Principessa la Luna, benche quanto alla vastità del globo sia di gran lunga d'essi minore, *Luminare minus vt præeßet nocti*, ò come dice san Basilio, *Noctis obtinens Principatum*, similmente all' angeliche stelle asserisce san Bernardo essere stata assegnata dall'Altissimo per Presidentessa vna Luna d'esse minore in quanto alla Natura, cioè l'huomo, *Minuisti eum paulò minùs ab Angelis*, l'huomo però eletto in Vescouo, e consecrato, che ri esce vna Luna d'essi maggiore in quanto alla Dignità, *Prætulit*, disse il mellifluo Dottore, *Ordinem vestrum omnibus Ordinibus Mundi, imò vt altius loquar, prætulit vos Deus omnibus Ordinibus Angelorum, & omni angelicæ Hierarchiæ*.

E qual corpo d'Impresa più aggiustato ci poteua venire alle mani per ispiegare il glorioso elogio fatto dal santo Abate a' sacri Vescoui, quanto il delineare vn Cielo di stelle trapunto, nel mezzo del quale fiammeggi co' chiari suoi raggi la Luna portando il Motto, *VT PRÆESSET?* Motto cauato dalla sacra Genesi oue del Principato di questa gran lumiera sopra le stelle si ragiona, ilche dimostra più chiaramente la versione dei Settanta, che volendoci dar à diuedere la Signoria di questo Pianeta, leggono, *Et Lunam in potestatibus noctis*: forma di dire esaminata dal Sinaita, che per vigore di senso anagogico intende sotto il titolo della Luna le grandezze sublimi della Chiesa.

Che se poi vorremo col fondamento dell'humana eruditione stabilir quest' Impresa ad honore de' Pastori ecclesiastici innalzata, ci ricorderanno gli eruditi quel decantato Pan celebre Pastore frà gli Arcadi, che oltre la faccia bifolcata à guisa di curuata Luna, haueua di più il petto tutto di varie stelle figurato, *Pectus eius varijs insigne stellis effingebant*, scriue il dottissimo Pierio; che se di più era ricoperto della Nebride, ò pelle di pardo picchiata, e distinta à varie macchie, rappresentauano con essa, soggiunge il suddetto Autore, il Firmamento ornato di stelle, del quale vien detto, *Extendens Cœlum sicut pellem, propterea verò ex hinnuleæ pellis varietate tegi solitum aiunt, vt ex maculis referri stellæ videantur, quod quidem isti forsan, de sacris nostrorum litteris sumpsere, in quibus legitur, Extendens cœlum sicut pellem*.

E chi sà, che non volesse quiui alludere il Profeta qual' hora dell' eccellenze della Chiesa ragionando, diceua, *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate?* Poichè riferisce Apuleio, che gli Antichi, frà l'altre vesti costumauano di portarne vna di stelle trapunta, con la Luna che nella parte più riguardeuole nobilmente fiammeggiaua: *Per intextam extremitatem, & in ipsa oræ planitie stellæ dispersæ coruscabant, eorumque media semestris Luna flammas spirabat & ignes*: ed à questa costumanza s'auuicinaua in parte quella veste che indossaua nelle publiche funtioni l'antico Pontefice, detta Giacintina, perche rappresentaua il celeste colore del Firmamento; à tutto ciò s'aggiunge l' autorità grauissima di sant'Hilario, che sotto titolo di Firmamento di stelle ornato, riconosce l' ange-

Gen.c.1. D. Basil. Hexam. — Psal.8. — D. Bern. ser. ad Pastores in Synod. — Lib. 4. — Pierio Val. lib.44. — Psalm. 103 — Apul. lib. 11. Met. — D Hil. in P 63.

angeliche Gerarchie, quella di S. Naziãzeno, che per l'ornamento del Cielo, *Igitur perfecti sunt cœli, & omnis ornatus eorum*, intende gli Angioli; quella del medemo Gregorio, che con il nome pure di stelle matutine honora quei beati Spiriti: che poi la Luna sia espresso simbolo della pontifical Dignità, l'habbiamo chiaro non solo nell'antiche sacre carte, oue di Simeone sommo Pontefice si dice, che, *Quasi Luna plena in diebus suis lucet, sic ille effulsit in templo Dei;* mà di più nelle nuoue euangeliche Scritture, oue si parla di Pietro Protopontefice della Chiesa, in quella guisa, che della Luna ragionarono già gli antichi, alla quale dierono il Dominio del Cielo, della Terra, e dell'Inferno, stimando, che signoreggiasse nel Cielo col titolo di Luna, nella Terra col nome di Diana, nell'abisso con quello di Proserpina, detta perciò da Virgilio Tergemina, e da Ouidio Triceps: onde cantò gentil Poeta

Gen. cap. 1. Naz. orat. — Eccles. c. 50

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Meritamente sei detta Triforme,
Che in Cielo, in Terra, e nell'Inferno mostri
L'Alta bellezza tua sotto più forme.

Tutto ciò parue volesse additare il Redentore, quando à Pietro riuolto li disse, *Quodcumque ligaueris super terram*, eccolo dichiarato Luna dominante come Diana la Terra; *erit ligatum & in Cœlis*, eccolo come Luna signoreggiante i Cieli, *Et portæ Inferi non præualebunt aduersus eam*, eccolo qual Proserpina temuto nell'abisso, onde ben puossi dire di questa pontifical gloria, ciò che della Luna fù spiegato in quell'ingegnoso distico latino.

Matt. c. 16

Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
Ima, superna, feras, sceptro, fulgore, sagitta

Quello però, che innalza all'auge della gloria maggiore questa pontifical Luna si è il vederla signoreggiare sopra i lumi più chiari dell'Empireo, e costituirsi ad essi superiora; *VT PRÆESSET. Non comparatione illorum*, come auuertì Ambrogio, santo di questa Luna visibile, *Sed Munere suo*, cioè per il degnissimo suo officio del vescoual sacerdotio, onde se di quella disse Hilario santo, che tutti gli Ordini terrestri per la sua grand'attinità le sian soggetti.

Mens ratioque subest, & rerum vtilis Ordo,

D. Hil. P e super Gen.

Di questa scrisse Bernardo che tutti gli Ordini celesti per la sua somma Dignità le sian sottoposti, *Prætulit Deus Ordinem vestrum omnibus Ordinibus Angelorum, & omni angelicæ Hierarchiæ.*

D. Bern. vbi supra.

Confesso il vero, che volendo discorrere partitamente sopra gli Ordini di queste stelle, dubito, mi si dica, ciò che disse Diogene à colui, che parlaua si francamente delle sfere, *Quandonam de Cœlo venisti?* tanto più che questo si è quel saggio auuertimento fatto da Dio à Giob, *Numquid nosti ordinem Cœli & pones rationem eius in terra?* Tuttauolta per non inciampare nella fossa dell'inauuedutezza, come fecero Talete, ed Assaco poco accorti, quando mirauan in vn bel sereno le stelle; non le piglierò di mira con altro cannocchiale, che con quello della dottrina del grand'Areopagita, che poteua dire d'esser nato non per contemplare con Anassagora le stelle del Firmamento, mà bensì quelle dell'Empireo; Onde nel suo Libro della più diuina, che celeste Gerarchia, và distinguendo queste stelle angeliche in noue sfere, e trè Cieli, cioè in noue Ordini, è trè Gerarchie: Nelle trè della prima annouera i Serafini, i Cherubini, i Troni; nelle trè della seconda, le Dominationi, le Potestà, i Principati; e nelle trè della terza, le Virtù, gli Arcangioli, gli Angioli.

Laert. in Diog. — Iob. c. 38.

Dal solo nome di queste lucide menti ricauò il saggio discepolo di Paolo Apostolo i luoghi proprij di ciascun'Ordine; essendo verissimo, ciò che asserisce san Bernardo, che degli Angioli, non potiamo *Præter nomina ferè cognoscere de illis nihil;* Onde collocò nella prima Gerarchia quegli Ordini, i nomi de'quali esprimono assistenza à Dio, e riuerenza, che sono i Serafini, i Cherubini, i Troni: Nella seconda pose quelli, i nomi de'quali significano gouerno, ò dominio del Mondo, che sono le Dominationi, i Principati, le Potestà: Nella terza inserì quelli, i nomi de' quali indicano Ministerio, ed esecutione dell'opra, che sono le Virtù, gli Arcangioli, gli Angioli. Alla prima Gerarchia s'aspetta la contemplatione dell'vltimo fine, alla seconda la dispositione de'diuini Precetri; alla terza, l'esecutione d'essi. Gli Angioli della prima si possono dire Camerieri secreti, quelli della seconda Camerieri d'honore, quelli della terza Camerieri *extra muros:* Camerieri secreti quelli della prima, perche dimorano sempre nelle stanze della Diuinità, *In quodam vestibulo Diuinitatis,* per parlar con Nazianzeno: Camerieri d'honore quelli della seconda, perche stanno pronti à sentire gli ordini del celeste Monarca, *Ministri eius, qui facitis voluntatem eius, ad audiendam vocem sermonum eius;* Camerieri *Extra muros* quelli della terza, perche son lesti a' cenni del Signore per prontamente esseguirli, *Omnes sunt administratorij spiritus in ministerium missi:* i primi sono stelle fisse, che sempre assistono, i secondi stelle ferme, che sempre ascoltano, i terzi, stelle mobili, che sempre eseguiscono.

D. Ber. — D. Greg. Nazianz. — Ps. 102. — Ep. ad Heb. c. 1.

Hora à tutte queste stelle, ò pure à tutti questi Angioli, la Gerarchia ecclesiastica, non solo simile si palesa, come stimò il celeste Dottor dell'Areopago, *Hierarchia nostra Ordinibus qui à Deo traditi sunt sanctè digesta, cœlestibus Hierarchijs est similis;* Mà di più sopra d'essi viene sublimata, *VT PRÆESSET*, qual priuilegiata Luna, *Non comparatione illorum, sed munere suo*, come di già con sant'Ambrogio habbiamo auuertito.

D. Dion. Areop. de eccl. Hirar. c. 10

Che i Sacerdoti, e massime i mitrati s'appellino col nobil, e glorioso titolo d'Angioli, non v'è cosa nelle sacre Pagine più frequentemente replicata; Con tal nome furon honorati da i Rè, cioè da Dauid, *Panem Angelorum manducauit homo, scilicet Sacerdotum*, come interpreta san Bonauentura: da'Profeti cioè da Malachia, *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, quia Angelus Domini exercituum est:* dagli Apostoli, cioè da san Paolo, quando esortaua le donne entrare ne' Tempij velate *Propter Angelos, idest propter Sacerdotes* spiega san Tomaso; Da Christo medemo,

Ps. 77. — Malac. c. 2. — 1. Cor. c. 11.

Apoc.c.1. mo, che nell'Apocalisse à tutti i sette Vescoui delle principali Città dell'Asia attribuisce quest' honoreuol vocabolo, chiamandoli Angioli delle loro Chiese, *Septem stellæ, Angeli sunt septem Ecclesiarum*: Quindi non è da marauigliarsi, se conoscendo la Chiesa questo Titolo come Analogico, lo comunicasse ancor ella a' suoi Primati, e ne' Sinodi, e ne' Concilij, e ne' Diplomi pontificij; anzi i Pontefici medemi come testifica Anastasio furon detti Coangelici, il che si come nelle vite di molti Prelati si legge, così in quella di S. Adriano Papa si troua particolarmente scritto: *Hic Coangelicus vir*, e poco doppo, *Prospiciens præcipuus, & Coangelicus Præsul*: Con che si viene à confermare quel tanto, che disse l'Angelo à Giouanni, quando à terra prostrato volle adorarlo; poiche il celeste Spirito conoscendo l'Apostolo, per vno de' primati del Vangelo, li vietò con somma prestezza quell'atto d'adoratione, dicendo, *Vide ne feceris, conseruus enim tuus sum*, quasi li dicesse, Angioli siamo, l'vno, e l'altro, e Coangelici, però trattienti, ed arresta il ginocchio; Titolo in somma questo di Angiolo quanto più meritamente a' Sacerdoti adattato; altrettanto indegnamente vsurpato da certi heretici, che con nome d'Angelici si facean appellare; *Eò quòd*, scriue S. Epifanio, *se ipsos in ordine Angelorum esse iactarent*; quali con più sano giudicio essendo dell'ordine de' Demonij, Diabolici poteano farsi dire; i Vescoui sì, che deuonsi stimar degni d'esser collocati frà gli Angioli del primo Ordine, mentre, *Non comparatione illorum, sed munere suo*, per l'vfficio Pastorale, nella dignità li superano, *Prætulit ordinem vestrum ordinibus Angelorum. Vt præessent.*

D. Anast. in vit. S. Adr.

Apoc.c.19

D. Epiph. Hæresi.60.

Questo benche rileuato assunto non mi mette in tale angustia che per difenderlo, e sostentarlo habbia mestiere di ricorrere alle massime erronee di Tertulliano, che preponeua all' angelica Nobiltà l'humana natura, si che, l'huomo sia, afferma egli, *Imago, & similitudo Dei fortior Angelo, sed afflatus Dei generosior spiritu materiali, quo Angeli constiterunt, qui facit, inquit, spiritus Angelos, & apparitores flammam ignis, quia nec vniuersitatem homini subiecisset infimo dominandi, & non potiùs Angelis, quibus nil tale subiecit*. Oh che alto monte d'errori, ch'andaua chimerizzando quel gran mostro dell'Africa, che tutti col semplice soffio delle parole di Dauid, *Minuisti eum paulò minùs ab Angelis*, si possono far crollare; se bramaua vedere la natura humana sublimata sopra l'angelica, perche non rifflettere à quello stretto nodo dell'Vnione hipostatica con cui il Verbo diuino s'vnì con l'huomo, già che, *Nusquam Angelos apprehendit*, come accennò S. Paolo; ò pure perche non considerare il sacro ministerio del Sacerdotio vescouale, al quale mai furono gli Angioli solleuati, *Quod nunquam datum est Angelis*, come scri ue il B. Lorenzo Giustiniano; onde si come si costituirono gli Angioli serui del Verbo incarnato ministrandoli con tutta humiltà, *Et ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei*, così non sdegnano di farsi ministri del Sacerdote mitrato assistendoli nel tremendo sacrificio con tutta riuerenza, *Seruitores magni scilicet Angeli creduntur assistere Sacerdoti*.

2. contra Marc.c.8

Ps.8.

Ep.ad Heb. c.2.

Serm. de Christ.Corp.

Mat.c.4.

Vg.Card.in Luc.c.14

A quest'Angelico ministero alluder volle il Regio Salmista allorchè disse, *Et erit firmamentum in terra*, che non può credersi, ch'egli fauellasse di questo stellato firmamento, mentre vna sola stella di lui à terra cadendo potrebbe affatto il mondo coprire; mà ragiona certamente del firmamento angelico, degli Angioli, che conoscendosi inferiori a' Sacerdoti, scendono in terra per assisterli e seruirli, mentre offeriscono i diuini Sacrifitij, che però altri leggono, *Et erit Panis heroum in terra*, cioè il Pane dell' Eucaristia consecrato da' sacri Ministri dell'Altare, detti Eroi, perche si come questi in parte Dei si stimauano, così di quelli s'afferma, *Ego dixi Dij estis*.

Ps.71.

Ps.81.

Erit firmamentum in terra, vi dirà la sposa de' Cantici, perche, *Quid videbis in sulamite nisi choros castrorum?* che fù il medemo, che dire, *choros Angelorum*, mentre con l'istesso nome da Giacob, quando li vidde, furon appellati, *Castra Dei sunt hæc*, e soggiunge S.Geronimo, che *Sunamitis*, in lingua nostra, *Coccina dicitur, quod Dominici sanguinis indicat Sacramentum. Erit firmamentum in terra*, vi dirà Zaccaria, perche *Super lapidem vnum, oculi septem*, quest'occhi, altri non sono, che gli Angioli, che mirano questa Pietra, che è il Sacramento. *Hoc Sacramentum est Lapis*, dice S.Gio:Grisostomo, *Super quem septem oculi, idest Angeli aspiciunt plenitudinem eius admirantes. Erit firmamentum in terra*, vi dirà Christo, perche *Vbi fuerit Corpus, ibi congregabuntur & Aquilæ*, mentre quest'Aquile, altre non sono, che gli Angioli, dice S.Leon Papa, che *Mundum Corpus Domini vbi fuerit venerantur*. Ma che? non si vidde *Firmamentum in terra*, quando S.Gio:Grisostomo celebraua, che come attesta S.Nilo, che fù testimonio di vista, era circondato d'vna nobil corona d'Angioli. Non si vidde *Firmamentum in terra*, quando S.Basilio offeriua l'immaculato Agnello, che come afferma S. Nazianzeno, da vna numerosa schiera di Spiriti celesti era circondato? Non v'è, non v'è, da dubitar punto, dice san Gregorio Papa, che tutto il Cielo non s'apra, che tutte le stelle di quell' angelico firmamento non scendano à tributar l'homaggio del loro ministerio al Sacerdote sacrificante, *Quis autem fidelium dubium habere potest, in ipsa immolationis hora Cælos aperiri, atque in Iesu Christi ministerio Angelorum Choros adesse*? Chi poi n'hauesse qualche dubbio, potrebbe per leuarselo considerare quella famiglia numerosa, c'haueua Giob, della quale si dice, *Et familia multa nimis*, leggono i Settanta, *Et ministerium eius copiosum*, per il che stima Origene, che non fosse famiglia altrimenti terrena, mà Celeste, Corte non formata d'huomini, mà d'Angioli, *Existimo, quòd & in Cœlo copiosum habuit ministerium scilicet cœlestes Angelos incorruptibiles*; che se Giob, che fù Sacerdote dell'antico Testamento, come raccoglie Lirano da' frequenti sacrifitij ch'offeriua à Dio per i suoi figliuoli, *Erat Sacerdos, & salutem filiorum zelabatur, quod ex ijs verbis deducitur, Surgens diluculò offerebat holocausta pro filijs*, si vedeua talmente assistito dal firmamento angelico, che n'hauea un'intiera famiglia. Che diremo del Sacerdote del nuouo, che tanto supera

Cant.c.7.

Gen.c.32.

D. Hier.

Zach.c.3

Diu. Io. Chrys. hom. 45. in Io.

Mat.c.24

S.Leo Pap. cit.à D.Th. opusc.54.c.4

Nilus in Vit. s. Io. Chrys.

D. Greg. Nazian. de laud. Bas.

D.Greg.

Iob.c.1.

Orig.

Iob.c.1.

supera il legale, quanto il figurato s'auanza sopra la figura, diciamo ciò che scriue sant'Agostino, *Sacerdos enim hic ineffabile conficit Mysterium, & Angeli conficienti sibi quasi famuli assistunt*. Mà questo è anco poco ripiglierebbe san Basilio, perche oltre à ciò custodiscono gli Angioli come sentinelle i Tempij, oue i Sacerdoti sacrificano, difendono come guardie gli Oratorij, ne'quali al Cielo le loro Orationi espongono, e fino gli Altari sopra quali l'ostie salutari consacrano, quasi Arcieri con le punte dell'ale assicurano, *Vnicuique Altari consecrato assistere Angelum Dei extat egregium exemplum in prato spirituali*, scriue il Baronio.

D. Aug. super Ps. 77.
D. Basil. in Is. 28.
Baron.

Da questo celeste ministerio raccolse san Francesco la maggioranza della Luna sacerdotale sopra l'angelico Firmamēto; e però affermaua, che se egli si fosse incontrato per la strada nel medemo tēpo, ed istesso luogo, in vn'Angiolo, ed in vn Sacerdote, che prima hauerebbe baciata la mano al Sacerdote, e poi all'Angiolo, anzi che all'Angiolo haurebbe detto: Aspettate voi, che questo è più degno di Voi; se Voi siete vna stella chiara, questi è vna Luna sì bella, che anco Giob si sarebbe mosso per riuerirla, nè hauerebbe hauuto lo scrupolo nell'adorar questa Luna visibile, *si vidi Lunam incedentem clarè, & osculatus sum manum meam*: Noi vdiamo le parole del Santo, che per non esser egli stato Sacerdote, mà bensì vn Serafino, non potranno stimarsi se non sincere: *Omni reuerentia & honore prosequendi sunt Dei sacerdotes, qui omnibus sunt superiores, & digniores; Christianorum sunt Patres spirituales, & huius Mundi spiritus, & vita; ego si viderem venientem per viam Presbyterum, & Angelum, ad sacerdotis manus osculandas citiùs me conferrem, & Angelo dicerem, Expecta me Angele, quia manus huiusmodi Verbum vitæ contrectant, & vltra humanum aliquid possident*.

Iob. c. 31.
Diu. Franc. orat. 22.

Baci dunque il Serafico Padre riuerentemente la mano prima al Sacerdote, poi all'Angiolo; prima alla Luna, poi alla Stella, perchè il Sacerdote non l'Angiolo d'elementi con diuine parole forma Sacramenti, di Pane Carne, di Vino Sangue, di profano sacro, di peccatore giusto, di figliuolo dell'ira, figlio della gratia; prima alla Luna, poi alla Stella, perche gli Angioli non possono come i Sacerdoti nè con sacrifitij placare, nè con Sacramenti giustificare, nè col Battesimo lauare, nè con la Cresima fortificare, nè con l'Olio sanare, nè con la Potestà sciogliere, e legare, nè con le Chiaui apostoliche aprire, e serrare il Paradiso. Prima alla Luna, poi alla Stella, perchè i Sacerdoti son detti amici di Dio, gli Angioli serui; quelli commensali dell'Altissimo, questi Ministri; quelli Giudici, questi Auuocati; quelli Rè, questi Ambasciatori; quelli Pontefici, questi Nuntij; Prima alla Luna, poi alla Stella. Poichè se l'Angiolo nel deserto aprirà all'ancella di Sara vn fonte d'acqua limpida, e cristallina, non aprirà però all'anima i fonti misteriosi della gratia diuina; se porterà nella foresta ad Elia il Pane subcinericio non porterà però al fedele il Pane eucharistico; se scioglierà i fanciulli da'legami nella Fornace Babilonese, non slegherà però gli huomini dai vincoli de' peccati. Se per mezzo d'Abacuch arrecherà à Daniele nel Lago de'Leoni il Pane desiderato, non arrecherà all'anime del Purgatorio il Pane sacramentato; Se manderà à fil di spada in vna sol notte migliaia d'huomini nell'esercito degli Assirij, non fulminerà però contra i contumaci la spada delle censure; Se trasferirà Lazzaro nel seno d'Abramo, non trasporterà l'huomo nel seno del perdono; e se finalmente libererà Pietro dalle catene, non scioglierà il Peccatore dalle colpe.

Mà v'è di più, che l'istesso atto di riuerenza stimo fermamente c'haurebbe vsato anco san Francesco, se in vn Sacerdote, ed in vn Arcangiolo si fosse abbattuto; mentre questa Luna sacerdotale, *non comparatione illorum, sed munere suo* fù istituita *VT PRÆESSET* anco all'ordine degli Arcangioli, *prætulit ordinem vestrum* dice san Bernardo non solo *Angelis*, mà anco *Archangelis*.

Ecco Fulberto, che attribuisce il nome d'Arcangiolo à sant'Odilone Abate; *Vt cùm nostrum Archāgelum Odilonem salutaueritis* ecco san Paolo, che in oltre, col titolo degnissimo d'Ambasciatori, e Legati, ch'è l'vfficio proprio di questo secondo celeste Ordine, appella i Sacerdoti, *Pro Christo legatione fungimur*: Mà ciò non basta alla grandezza della nostra sacra Luna, ella molto più s'auanza, e le stelle di questo secondo Cielo supera con li splendori della sua Dignità.

Fulb. ep. 65
2. Cor. c. 5.

Eccoui le proue autentiche con le Scritture diuine: si vidde in Babilonia per iniquo Decreto di Nabucdonosor accesa quell'Idra Lernea, di moltiplicate, ed infuocate teste, *Præcepit vt succenderetur fornax septuplum quàm succendi consueuerat*, quel Briareo infernale se non di cento braccia, almeno quasi di cubiti cinquanta, mentre, *Effundebatur flāmma ignis super fornacem cubitis quadraginta nouem*, quella Chimera mostruosa di fumante, e fiammeggiante bocca, poichè, *Fornax succensa erat nimis*: Entro di questo acceso Mongibello, di questo famoso Vesuuio, di quest'Etna spauenteuole, perchè costantemente ricusauano d'adorare la statua, che rappresentaua l'ambitioso Principe, furon gettati per esser inceneriti que'trè garzoni Hebrei Anania, Azaria, e Misaele, *Et confestim viri illi vincti cum braccis suis, & Tiaris, & calceamentis, & vestibus missi sunt in medium fornacis ignis ardentis*: lascio, che quiui lodino altri, e benedicano la somma Prouidenza dell'eterno Dio, che à confusione dell'ingiusto Tiranno, permise, che que'santi Giouanetti non prouassero alcun maligno influsso dalla fiamma vorace di quell'accesa Cometa, e mi porto alla sola consideratione, perchè si assegni all'Angiolo, ch'entrò con essi loro nella Fornace, *Angelus autem Domini descendit cum Azaria, & socijs eius in fornacem*, il quarto, ed vltimo luogo, sì che à suo gran suantaggio si dica, *Ecce ego quatuor Viros video solutos, & ambulantes in medio ignis, & species quarti similis Filio Dei*: qual Maestro di Cerimonie, ò pur qual Prefetto di Regio Palazzo non haurebbe assegnato frà quattro fanciulli all'Angiolo il luogo più nobile, e più degno? tanto più, che per sentimento della maggior parte degli Espositori, e massime d'Eutimio questo era l'Arcangelo Michele protettore della Sinagoga Hebrea: Che se in quell'acceso nido rassem-

Dan. c. 3.
Dan. c. 3.
vbi supra.

rassembrauano que' trè figliuoli tanti pulcini, Michele era l'aquila; se quelli rose, questi il giardino; se quelli gioie, questi il tesoro; se quelli stelle, questi il Sole; Michele il Padre, figliuoli i fanciulli; Capitano il primo, soldati i secondi; Maestro l'vno, discepoli gli altri. Entrarono quei fanciulli nella fornace armati *Cum braccis, & Calceamentis*, mà non armati con l'arnese dell'immortalità come Michele; gettati furono vestiti nel rogo acceso, *Cum vestibus missi sunt*, mà non vestiti con la stola della beatitudine come l'Arcangiolo, e quei cibi de'quali si nutriuano, ch'erano sì grossolani, *Dabat ei legumina*, che hanno che fare col cibo della Gloria, del quale quel beato Spirito si nutrisce? Se poi que' Garzoni rassembrauano quelle Piante, che verdeggianti si conseruano vicino à quel fonte di fuoco del Ninfeo, come Plinio rapporta, l'Arcangiolo era come vno de'figliuoli di Tetide, che al riferir di Licofrono, con le fiamme immortali si rendeuano: à questo spirito dunque sì fourano, ch'è specchio della bellezza increata, lampada del Tempio eterno, colonna del Palagio immortale, stella dell'Empireo, Sole della Gloria, s'assegnerà in concorrenza di trè fanciulli il quarto, ed vltimo luogo, sì che si dica, *Et species quarti similis Filio Dei?* Oh grandezza de'mitrati Pastori, oh sublimità della pontifical Luna? precedono i Garzoni fortunati gli Arcangioli maggiori, perchè comparuero nell' accesa Fornace con le Mitre nel Capo, che sono l'Insegne vescouali, *Cùm Tiaris missi sunt in medium fornacis ignis ardentis*, anzi come se fossero Sacerdoti euangelici per l'innanzi si cibauano di non sò qual Pane, dice la Glosa, che figuraua il Pane, che si consacra da' venerandi Ministri dell' Altare, *Vultus eorum, quos Panis satiabat, qui de Cœlo descendit, apparuerunt meliores decore:* Quindi è, che oue comparue la figura di questa sacra Luna, eletta, *VT PRÆESSET* alle stelle del secondo Cielo, cioè agli Arcangioli, Michele ch'era de'più sublimi, non stima alcuno pregiuditio l'esserli destinato il quarto luogo in concorrenza di chi si mostra con l'insegne Sole del Sacerdotio euangelico, *Et species quarti similis Filio Dei.*

Dan. 1.

Plin. l. 2. c. 107.

Glos. cit. in op. 58. c. 26 à S. Thom.

Mà questo è poco, poichè, anco l' Angiolo Gabriele, quale, benchè sia, come stima l'Angiolo delle scuole, il Primo nell' Ordine degli Arcangioli, *Satis est, quòd sit summus in ordine Archangelorum*, non sdegna con tutto ciò di mostrarsi stella inferiore à questa sacra Luna. Vuole Origene, che quell'Angiolo qual fù spedito dal Cielo in qualità d' Ambasciatore per ispiegare a' Pastori la felice nouella della nascita di Christo, altri nõ fosse, che il suddetto Arcangelo Gabriele: *Iste etiã Angelus ad illos benè vigilantes Pastores venit, & Domini generationem eisdẽ annunciauit, Angelus inquit Domini stetit iuxta illos, & claritas Dei circũfulsit illos:* e fonda la sua opinione nel riflettere, che tutta la grã faccẽda dell'Incarnatione, e generatione del Verbo, *Secundùm Carnẽ*, non ad altri sia stata commessa, che à questo sacrato Spirito: *Ipsi enim iniunctũ fuerat, & commendatũ generationis Dominicæ Sacramentũ*; Onde Gabriele nell'antico Testamẽto predice *Septuaginta Hebdomadas*, doppò le quali dourà il Verbo incarnarsi; Gabriele nel nuouo assicura Zaccaria, che poco potea star à cõparire il Redentore per consolare cõ la sua nascita il Mondo; Gabriele annuntia alla Vergine, che dalle sue caste Viscere douea il Verbo humanarsi; in sõma Gabriele, come vuole il sudetto Origene, nõ solo fù quello, che assicurò Christo sottraendolo dalla persecutione d'Herode, mà che anco lo confortò nell'horto animandolo alla Passione: onde conchiude S. Pier Damiano, *Traditur Epistola Gabrieli*, (che fù la lettera credentiale di questo Ambasciatore,) *in qua salutatio Virginis, Incarnatio Redẽptoris, Plenitudo gratiæ, Gloriæ magnitudo, multitudo letitiæ continetur:* Degnissimo Ministro in vero d'vn negotio sì alto, sublime, e rileuato: Mà io sò, che nelle Corti si frascelgono per Ambasciatori soggetti di maggior, ò minor cõditione secondo la qualità de'Principi, a'quali son destinati, e spediti, così ad vn Pontefice, ad vn Rè, ad'vna Regina s'inuierà per Ambasciatore vno de'maggior Baroni dello Stato; ad vn Duca poi si manderà Personaggio di conditione molto inferiore; Mà quiui dalla Corte del Cielo veggo tutto l'opposto praticarsi; Gabriele ch'è il Primo frà gli Arcangioli, che vuol dire il maggior personaggio frà quelli, che dalla Reggia celeste per Ambasciatori si spediscono, tanto vien'inuiato a'Pastori huomini plebei, e dozzinali, quanto à Zaccaria, ch'era il Põtefice, à Christo, ch'era il Rè, à Maria, ch'era la Regina; Parmi si faccia pregiuditio non solo a personaggi cotãto sublimi, che sono i maggiori della Terra, anzi del Cielo; mà anco al Ministro, che deue esser riseruato per le teste, che portino le Corone gemmate, non le berrette lanute; che maneggino scettri, non pastorali; che indossino manti, non pelliccioni; che vestano Porpore, non stracci; che reggano popoli, non che guidino pecore; chi così fauellasse dimostrerebbe di non capire le massime della Corte celeste, poichè quei Pastori, dice sant'Ambrogio, figurauano i Pastori euangelici, i Sacerdoti mitrati, *Pastores sunt Sacerdotes*. E' perchè dal Cielo sono stimati più degli Angioli medemi, Gabriele Arcangiolo viene loro spedito per ministro, ed Ambasciatore, ed ecco la ragione registrata da san Gio: Grisostomo, *Ijs datum est vt potestatem habeant, quam Deus Optimus Maximus neque Angelis, neque Archangelis datum esse voluit, numquam enim dictum est illis. Quodcumque ligaueris super terram, erit ligatum & in Cœlis.*

D. Th. 3. p. q. 3. art. 2. ad. 4.

Orig. hom. 3

Luc. c. 2.

Orig. vbi supra.

D. Pet. Dã. ser. de Annun. B. M. V.

D. Ambr. 2 inc. 2 Luc.

D. Chrys. li. 3. de Sac.

Se vorremo hora da questa splendida Ambasceria dell'Arcangiolo spedita dal Cielo a' Pastori far passaggio alla mirabil legatione della Stella a' Magi inuiata, haueremo largo campo per mostrare come anco l'angeliche stelle del terzo Cielo, che sono le Virtù, delle quali s'afferma, *Virtutes Cælorum mouebuntur*, cedano la maggioranza alla Luna vescouale.

Matt. c. 25

Comparue quella lucida Stella nell' Oriente, non per guidare i Magi alla terra di promissione, come la Colonna di fuoco gl'Israeliti; mà per condurli alla Capanna di Betlemme, oue era nato il promesso Messia, e perche gareggiaua ne' splendori col Sole, oue questi ritroua ogni mattina i suoi natali, ella

S.Matt.c.2. li, ella si fè vedere, *Vidimus stellam eius in Oriente*: oh quanto nel contemplarla si sarebbe stimato felice Ticone, mentre era solito dire, che sarebbe morto volentieri quand'hauesse veduto comparir nel Cielo non più veduta Stella: se Platone l'hauesse mirata sì luminosa nel risplendere, sì fedele, e costante nel guidare, si sarebbe sicuramente confermato nel suo parere, che le stelle sieno animate, assai meglio, che noi non siamo; anzi i Caldei, che stimarono le stelle diuine, à questa la Diuinità non haurebbero certamente negata. Non accade ò Herode, che tu quiui voglia far dell'Astrologo indagãdo col Cannocchiale della ragione di Stato l'ascendente di questa Stella, *Diligenter didicit ab eis tempus stellæ*, poiche si come per il mondo tutto, ella riuscirà come quella Stella, che si vidde doppò la morte di Giulio Cesare, della quale dice Plinio, *Et si verum fatemur, salutare id terris fuit*, così per te ella sarà vna Cometa, che la prouerai, *Mutantem Regna*, e massime il tuo, che così delle Comete fauella Lucano; che se pur si diporterà teco nõ qual Cometa, mà quale Stella, sarà simile à quelle, che *Pugnauerunt contra Sisaram*: A Magi nò, che non riuscì Cometa, ch'anzi consolandoli nella buia notte della loro tristezza per hauerla smarrita, col lasciarsi di bel nuouo vedere, fece l'vfficio, ch'al dire di S.Agostino fanno tutte le stelle, cioè, *Consolantes noctem nostram*, perche fù tale, e sì grande la consolatione loro, che di somma allegrezza si riempirono, *Videntes stellam gauisi sunt gaudio magno valdè*; e forse che non hebbero occasione di consolarsi, mentre, che non la viddero scolpita come quella stella nelle monete Romane sul capo di Cesare, Geroglifico della persona dell'istesso Imperatore, mà scintillante sopra il capo di Christo, che non rappresentò, mà additò chiaramente il Redentore; *Vsque dum veniens staret suprà vbi erat Puer*. Fortunati Magi, che da questa stella comparsa sopra il capo di Christo, poterono presagire molte felicità a' loro Reami, assai meglio di quello fù pronosticato dalla stella veduta già sopra il capo d'Ascanio: fortunatissimi Principi, mentre questa Stella nõ era altrimẽti facella del Cielo stellato, mà dell'angelico; poiche quest'Astri visibili se sono fissi, da' loro siti non si muouono; se erranti, per l'Aria sottolunare non scorrono, onde sì come è comune parere, che questa Stella fosse vn'Angiolo, come particolarmente l'afferma S.Tomaso, così portò opinione Theodato, che quest'Angiolo in forma di stella, altri nõ fosse, che vna delle celesti Virtù, *Virtus superna, nimirum Angelica, deducens Magos assumpsit stellæ speciem*. A questa Stella sì, c'haurebbe potuto Cesare Augusto drizzare vn sontuoso, e magnifico Tempio, non à quella, che comparue doppò la morte di Giulio Cesare della quale disse Horatio; *Micat inter omnes Iulium sydus*; oh Priuilegij singolari di questi Regij Pellegrini, che vengono guidati da vna Stella, cõ molto maggiore sicurezza di quei, che camminarono per l'arenoso deserto della Libia, de' quali scriue Solino: *Quamuis terra pergentibus, iter sideribus destinatur, nec aliter cursus patescit*. Hebbero forse tal priuilegio per esser Rè? mà quante teste coronate di maggior autorità, e forze, comandauano in quei tempi? Per esser forse Magi, cioè sapienti? non mancauano in quei secoli huomini di maggior sapienza, e Dottrina adorni. Per esser Caldei, che all'Astrologia attendessero, onde bene spesso sopra il Monte Vettorale saliuano per contemplare più da presso le stelle? oh che non hà forza il Cannone del Cãnocchiale di far breccia nelle mura del Cielo per far cadere quelle lucide sfere. Per qual causa dunque vna delle celesti Virtù in stella si trasforma, e qual raggio di Torcia guida per vn viaggio sì lungo questi Magi stranieri? perche dissero, *Venimus adorare*, e perche al Regno era congiunto il Sacerdotio, come più volte habbiamo diuisato, però *Adorando facti sunt Sacerdotes*, dice S. Gio:Grisostomo, offerendo particolarmente à Christo l'incenso, ch'è proprio vfficio de' Sacerdoti: quale hauendolo volsuto Ozia vsurpare, *Adolere volens incensum super Altare*, ne fù seueramente punito: e però doue compariua la Luna del Sacerdotio, l'angeliche Virtù s'humiliano fino à seruirla con accesi fanali per il suo viaggio. Quindi con molta prudenza il suddetto Grisostomo auuerte il Sacerdote, che viua puro, e santo, come se fosse vna Luna, mà senza macchie, in mezzo ad vn Cielo d'angeliche Virtù, *Necesse est Sacerdotem sic esse purũ, ac si in Cœlis ipsis collocatus inter celestes illas Virtutes medius staret*; poichè sẽpre le Stelle angeliche cedono la maggioranza à questa sacra Luna, perche sẽpre d'essa si possa dire, che sia stata eletta, *vt PRÆESSET*.

Entriamo adesso nella seconda angelica Gerarchia, che vi scopriremo le stelle del quarto, e quinto Cielo, cioè i Principati, e le Potestà, alle quali le Persone ecclesiastiche similmente furono assomigliate, onde se degli Apostoli disse Dauid, *Constitues eos Principes super omnem terram*, de' loro successori affermò S. Gio: Grisost. *Pater omnem Potestatẽ dedit filio, cæterũ video eandem ipsã omnifariã Potestatẽ à Deo filio sacerdotibus traditam, nã quasi iam in Cælum translati ac suprà humanã Naturã positi, sic illi ad Principatũ istũ ducti sunt*; parue al Santo di dir assai, mà nõ ispiegò la superiorità della Gerarchia ecclesiastica all'angelica; la spiegò bensì chiaramente l'Apostolo mẽtre vuole, che queste angeliche Stelle sieno state illuminate dalla mistica Luna della Chiesa, *Vt innotescat Principatibus, & Potestatibus in Cælestibus per Ecclesiã multiformis sapiẽtia Dei*; quasi fosse vero ciò, che disse S.Basilio, che la Luna, *Suo lumine stellas illustret, tũ noctis obtinens Principatũ*, il che si come vien negato dagli Astrologi, perche tutto il loro lume dal Sole riconoscono, così pare non possa tampoco verificarsi, che le Stelle angeliche riceuano il lume della cognitione de' Misterij Diuini dalla Luna ecclesiastica, mentre tutto viene loro partecipato dal Sole diuino, che *Illuminat mirabiliter à montibus æternis, hoc est angelicis Spiritibus*, spiega Gregorio Nazianzeno: Non sono l'angeliche Stelle della conditione di queste, che s'aggirano sopra i vostri capi, che si nutriscono al dire di Plinio, benchè in ciò di lunga mano s'ingannasse, di vapori attratti dalla terra, *Sydera verò haud dubiè humore terreno pasci*, mà s'alimentano del cibo soauissimo ch'è la cognitione di tutte le scienze, che gustano vedendo Dio,

Marginal notes: S.Matt.c.2. — S.Matt.c.2. — Plin. lib. 2. c. 25. — Lucan. — Iud. c. 5. — S. August. in Psal. 42. — Valer. Hyerogl. lib. 44. — S.Matth. c. 2. — Virg. Aen. l. 2. — Theodat. de Christ. Nat. — Horat. — Solin. c. 30 — Chrys. hom. 7. in Matth. — 2. Paralip. c. 26. — D.Io:Chrys. hom. de Dignit. Sacer. — Psalm. 44. — D.Io.Chrys. c. 3. de Dig. Sac. — Ad Eph. c. 3 — Hom. 6. — Psalm. 75. — Plin. c. 2. c. 9.

Dio, questa è l'Ambrosia loro, il loro Nettare, perchè, *Deũ semel cõspexiße, est omnia didicisse*, disse alla beata Geltrude vn'anima santa; e qual sciẽza non apprenderà l'Angiolo nel vedere continuamente Iddio? tãto più ch'egli vien'inteso da Eucherio sotto il titolo della Sapiẽza istessa, onde si dice, *Ante omnia creata est sapientia*, che però non manca frà d'essi, chi porti il nome di Cherubino, che vuol dire, *sapientiæ plenitudo*, per il che forse da alcuni, *totus mens*, fù l'Angiolo appellato; *totus mens*, perchè cõ l'occhio della cognitione, che S. Agostino chiamò Matutina, non v'è mistero, che l'Angiolo non intenda, benchè sia nascosto sotto i veli, ò di Profetie oscure, ò di Metafore recõdite, ò d'ignote figure, ò di geroglifici, d'emblemi, problemi, apologhi più intricati: e qual bisogno dunque haurà l'Angiolo di scorrere per il cãpo della Chiesa per andar alla caccia de' Misterij, come delle scienze, al dire di Sinesio andauano tãti che scorreuano chi per la Grecia, chi per l'Indie, chi per l'Egitto, chi per la Persia. Penetrino pure stranieri Climi per apprender l'arti liberali, e Pittagora, e Socrate, e Platone, e cẽt' altri, che l'Angiolo sẽza partirsi dal Cielo troua il suo Liceo, onde non v'è bisogno, che le talpe portino occhi agli Arghi, nè le tartarughe moto all'aquile, ne i pigmei altezza a' giganti, nè in fine la nottola, luce alle Stelle: e pure ò grandezza di questa Luna ecclesiastica, della quale non si può, se nõ cõchiudere, che sino l'angeliche Stelle vengano da' suoi raggi illuminate; e sì come della Luna disse S. Basilio, che, *Non enim cunctis noctibus, nec toti nocti præest*, così la Chiesa nõ à tutto il Cielo angelico, ne à tutte le Stelle degli Angioli riuelò i diuini Misterij, mà come dice san Paolo *Principatibus, & Potestatibus*, acciò quindi s'argomẽti l'anzianità della mistica sacerdotal Luna sopra l'angeliche Stelle, la quale conobbe san Gio: Grisostomo, e però lasciò scritto, *Ipsi Angeli nobiscũ per Ioannis vocem didicerunt quæ cognouimus, hoc enim ait Paulus vt innotescat Principatibus, & Potestatibus in cœlestibus per Ecclesiam multiformis sapientia Dei*.

Blos. in Mõ. Spirit. — *Eucher. lib. 1. in gen.* — *Ep. 101.* — *D. Bas. vbi supra.* — *D. Io: Chrys. Præf. in Io:*

E chi non affermerà, che quiui si rinoui la visione della scala cotanto famosa, che al Cielo vidde poggiare il Patriarca Giacob, per la quale ascendeuano gli Angioli, e descẽdeuano, mentre vuole il Dottissimo Filone, spiegando naturalmente il passo, che del Cielo della Luna s'intenda? Poichè ancor quiui quelle sourane menti appoggiãdo la scala della loro intelligenza alla Luna della Chiesa *Vt innotescat Principatibus, & Potestatibus per Ecclesiã*, pigliauano informatione de' Misterij celesti, e diuini, che ben s'affà quiui la traslatione de' Settãta, che oue noi leggiamo, *Vt preeßet nocti*, trasportarono, *Et Lunã in potestatibus noctis*; onde possiamo conchiudere con S. Ignatio: *Quid enim est Episcopus, nisi qui omni Principatui, & Potestati superior est, & cunctis dominatur quantum quidem homo dominari potest, factus pro virili sua Dei imitator*.

Filon. — *D. Ignat. ep. ad Trall.*

Ed eccoci entrati senza auuedercene nel sesto Cielo, oue lampeggiano le stelle delle Dominationi, che se bene del Vescouo dice il Santo, che *Cũctis dominatur, quãtũ quidem homo dominari potest*, poteua pur dire *Quantum Angelus dominari potest*; perchè anco nel Dominio supera questa mistica Luna que' spiriti Dominanti, *Non comparatione illorum, sed munere suo*.

Nõ senza ragione incoronata Regina del Cielo chiamò Geremia la Luna, essendo vn manifesto contrasegno del suo Dominio sopra il Regno stellaro quella luminosa corona, qual' auuertiscono i Meteoristi, che di notte tempo talora si vede scintillare d'intorno al suo lucido giro, non manca alla Luna sacerdotale, corona pomposa, mentre nelle diuine carte oue si ragiona di sacerdotio della Corona similmẽte si fà mentione. Sacerdotio, e Corona accoppiamẽto mirabile: e però sappiamo, che Melchisedech fù Rè bensì, mà anco Sacerdote; Costumanza appresso gli Egittij inuiolabilmente osseruata, fra' quali non poteua, al riferir di S. Ambrogio, alcun Rè, *Absque sacerdotio imperare*: Sacerdotio, e Corona, e però il Sauio oue parla d'Aaron, lo dimostra Sacerdote, mà di corona fregiato; *Dedit illi sacerdotium gentis, & coronauit eum*; che fù quel tanto, che d'Annio Rè di Delo cantò il Poeta

Rex Annius, Rex idem hominũ, Phœbiq; Sacerdos
Vittis, & sacra redimitus tempora lauro.

Sacerdotio, e Corona, e però si vãta Isaia d'essere stato da Dio eletto per Sacerdote, mà insieme di corona ornato, *Indumento iustitiæ circũdedit me, & quasi sponsum decoratũ corona*, volta Aquila; *Quasi sponsus sacerdotij portãs coronã*; alludẽdo di più all'antico costume non solo di coronare i Sacerdoti, mà anco li sposi, come si raccoglie da Homero, Plutarco, e Tertulliano: Sacerdotio, e Corona, e però Geremia, ch'era vno de' Sacerdoti, *Qui fuerũt in Anathot*, fù da Dio sublimato come auuertì Teodoreto sopra i Regni, ed Imperi: *Ecce cõstitui te super gẽtes, & super Regna*; ch'è quel tãto, che stabilì Numa Põpilio, al dire di Dionisio Alicarnasseo, per ben fondamentare l'impero egualmẽte, e la Religione: Sacerdotio, e Corona, e però nell'Apocalisse quei ventiquattro Vecchioni se si pregiauano del titolo regio, nõ lasciauano il sacerdotale: *Fecisti nos Deo nostro Regnũ, & Sacerdotes, & regnabimus super terrã*, il che decretò cõ statuto particolare nella sua ben regolata Republica Platone, che il Sacerdotio cioè, andasse vnito col Regno. Sacerdotio, e Corona, e però S. Pietro volendo sublimare i Sacerdoti Euãgelici, li chiama, *Gens sancta, regale Sacerdotium*, acciò inferiori non fossero a' Sacerdoti legali, de' quali si dice, *Si pactum meũ seruaueritis, eritis mihi in Regnum sacerdotale*. Sacerdotio, e Corona, e però hebbe che fare san Paolo à rattenere il ministro del Tempio di Gioue, che come ad' vn Rè le corone gli offeriua: Che ben si conueniua ad' vn' Arca di tanta sapienza la Corona, e se li poteua dire quello dell' Arca del vecchio Testamento, *Facies super Arcam coronam auream*. Sacerdotio, e Corona, e però quel Cerchio, che sopra i loro capi portano i Vescoui fù dagli antichi giusta la relatione di san Gregorio Nazianzeno, chiamata Corona, tanto stimata, che al riferir di sant'Agostino, quando il popolo chiedeua alcuna cosa al Vescouo, soleua scongiurarlo per la sua Corona, adducendo di ciò per il nostro proposito san Tomaso la ragione, *Sed corona est signum Regni, ergo illis, qui ad diuinum ministerium applicantur competit, & tonsura coronæ*.

Ierem. c. 5. — *Conimbr. in Metheor. tr. 4 c. 4.* — *Gen. c. 14.* — *D. Amb. ser. 13 in Ps. 118* — *Eccles. c. 45.* — *Virg. Æn. 3* — *Is. c. 71.* — *Hom. Iliad. l. 2.* — *Tert. l. de Cor. Milit.* — *Ier. c. 1.* — *Theod. cit. à Lib. t. 1. Verb. sic. prop. 5.* — *Apoc. c. 5.* — *Plat. c. 6 Regno.* — *1. Pet. c. 2.* — *Exod. c. 19.* — *Act. A c. 14.* — *Exod. c. 25.* — *D. Greg. Naz. orat. in Max.* — *D. Aug. ep. 147.* — *D. Thom. in addit. q. 4. art. 1*

Mà se anco gli Angioli tutti quanti sono, ministri si costituiscono vbbidientissimi dell'Altissimo: *Omnes sunt administratorij spiritus in ministerium missi*; onde forse Filone eruditissimo, sì come chiamò questo Mondo il Tempio di Dio, sacrario il Cielo, tributi le Stelle, così appellò Sacerdoti gli Angioli; *Dei enim Templum est Mundus hic vniuersus, cuius sacrarium Cœlum in tota natura præstantissimum, donaria verò sidera, Sacerdotes & æditui Potestates angelicæ*; che vuol' egli dire, che mai alcun d'essi, nè meno di quelli del coro delle Dominationi, che pur hanno per officio di soprantendere a' Regni, e Monarchie siano comparsi nelle sacre carte con le corone in capo? qual sarà ella la ragione? se non questa sola, che là doue le Dominationi soprantendono a'Monarchi, e Rè terreni, i Sacerdoti sourastiano per così dire al Monarca, e Rè celeste, mentre a'semplici cenni delle loro voci scende dalla Reggia, abbandona il Cielo, cala giù dal maestoso suo Trono, e viene à mettersi nelle loro mani: *magna prorsus*, dice tutto stupito il B.Lorenzo Giustiniano, *magna prorsus, & admiranda Sacerdotum dignitas est, maxima illis est collata potestas, sua namque prolatione, & ad eorum plenè libitũ in Corpus Christi Panis transsubstantiatur materia, descendit de Cœlo in carne Verbum, & Altaris verissimè reperitur in mensa, hoc illis prærogatum est gratiæ, quod numquam datum est Angelis*: sono i Sacerdoti i veri Hercoli, che si possono dipingere con la Cetra in bocca, e con le catene nelle mani, perche col suono della loro voce incatenano frà le loro mani Iddio: sono i veri Mercurij, nelle mani de'quali non a'piedi, il simulacro non di Plutone, mà di Gioue, cioè del vero Dio, si può collocare; sono i veri Anfioni, che con la voce, tirano à sè non le pietre delle mura di Tebe, mà la Pietra della celeste Gierusalemme, della quale si dice, *Petra autem erat Christus*. Sono i veri Orfei che dal Giardino non della terra, mà del Cielo, sradicano le piante, non terrene, mà diuine, anzi l'istessa Diuinità. Sono in fine i veri Giosuè, che non fermano altrimenti in Cielo, mà dal Cielo traggono il Sole diuino; che se a'tempi di quello *Stetit Sol obediente Deo voci hominis*: quiui non il Sole materiale, mà il diuino scende dal Cielo per obbedire alla voce del Sacerdote; e se vna sol volta scese nell' Vtero virginale di Maria per la forza di quelle cinque sole parole, come nota Gio:Eusebio *Fiat mihi secundùm verbum tuum*, quiui non vna sol volta, mà ogni volta scende nelle mani del Sacerdote per virtù mirabile di quell'altre cinque parole: *Hoc est enim Corpus meum*, e quando mai l'angeliche Dominationi hebbero tanta possanza? quando mai poterono sì fattamente soprantendere al Monarca del Cielo? ah che questa è sola prerogatiua della Luna sacerdotale, non delle stelle dominanti, questo è solo priuilegio de'Sacerdoti non degli Angioli, *Hoc illis prærogatum est gratiæ, quod numquam datum est Angelis*.

Ad Heb. c. 1. Phil. lib. 2. de Monarch.

S. Laurent. Iust. serm. de Christi Cor. por.

Cor. c. 10.

Iosuè c. 10.

Io. Euseb. Luc. cap. 1.

Mà se le parole sacerdotali hanno tanto vigore, che fanno leuare dal suo Trono il celeste Monarca, chi non concluderà, che anco sopra i Troni, che sono gli Angioli del più basso gradino della terza Gerarchia, non debbasi sublimare l'ecclesiastica Luna, *VT PRÆESSET, non comparatione illorum sed munere suo*? i Concilij Toletano, e Romano honorarono col titolo di Trono di Dio il Vescouo, anzi san Gregorio Papa dell'istesso intende quel passo di Daniello, *Thronus eius flammæ ignis*, al che potiam'aggiungere quel tanto scriue Grisostomo santo: *Sacerdotis Thronus in Cœlis collocatus est, de Cœlestibus negotijs habet pronunciandi auctoritatem*. Tutto ciò però è poco in riguardo dell'honore, che promise d'impartire a' Vescoui il Rè del Cielo; Poichè essendo il di lui Trono dagli Angioli formato, *Aspiciebam donec Throni positi sunt, & antiquus dierum sedit*, s'espresse col Vescouo di Laodicea di collocare sopra il medemo ogni Prelato, che contra' nemici della fede fortemente hauesse combattuto, *Qui vicerit dabo illi sedere mecum in Throno meo*: Non dice comanderò li sia dato da sedere in vna sedia appartata, lontano alquanto dalla mia propria, inferiore, più bassa, mà afferma, che lo farà sedere vnitamente seco stesso nel suo proprio Trono, che dagli Angioli vien formato, *Dabo illi sedere mecũ in Throno meo*. Oh fauori! oh gratie! oh priuilegi! Chi appresso i Persiani hauesse ardito di sedere sopra la sedia Reale, era sicuro di perdere la vita, *Si in Perside natus esses, in Regia sella sedere tibi capitale foret*, che se bene Alessandro Magno non facesse morire quel pouero soldato, che d'Inuerno sopra la di lui sedia s'adagiò per riscaldarsi al fuoco, ciò fù, ò perch'egli medemo ve lo pose à sedere, ò perchè li bastò d'hauerlo prima veduto morir di freddo: mà quel Vescouo, che s'adagerà sopra il Trono del Rè celeste non solo nõ perderà la vita, mà ne acquisterà vna immortale; nella quale l'eterno Monarca praticherà cõ esso lui, ciò che fece Tolomeo Rè d'Egitto, che risegnato il Regno al figliuolo, e fattolo sedere sopra il proprio suo Trono, gli assisteua come suo Cortigiano; Non altrimenti quegli inueste il Prelato dell'eredità del Regno celeste, *Venite possidete paratum vobis Regnum*, e gode d'assisterli qual puntualissimo ministro: *Ego in medio vestri sum sicut qui ministrat*, onde quiui puossi dire, ciò che degli Atleti famosi scrisse Senofonte, appresso Ateneo.

Hic dabitur sedes, inter certamina, prima
Impensa hic illi publica; Victus erit.

Mà che occorre parlar più de'Troni, se la Luna sacerdotale eccede in tanta grãdezza, e dignità, che s'auãza anco sopra i Cherubini, che formano pur di sè stessi Trono rileuato, e maestoso all'Altissimo: *Qui sedes super Cherubim*? Il proprio vfficio però di questi, come che sono del più alto sapere dotati, si è, l'interpretare i diuini Oracoli, e spiegare i misterij celesti: però il profondo Teologo dell'Areopago Dionisio santo, quasi che i Sacerdoti sieno tanti Cherubini li chiamò: *Vates, & interpretes diuinorum Oraculorum*: Onde il Concilio Niceno stimò douersi collocare anco in quest'Ordine i Diaconi, come quelli, che nell'ecclesiastica Gerarchia hanno per vfficio il predicare, e l'insegnare a' popoli, *Presbyter tenere debet sedem, & locum seraphicum, Diaconus verò cherubicum*, e questo è quello che insinuar volle Brunone santo, allor-

Con. Tol. 2. Con. Rom. 2.

Dan. cap. 7.

D. Chrys. hom. 5. in Cap. 6. Isa.

Dan. c. 7.

Apoc. c. 3.

Curt. l. 8. c. 9.

Fulgos. lib. 1. c. 7.

Matt. c. 25. Xenoph. apud Ath. lib. 10. c. 1.

Ps. 78.

Dion. Areo pag.

Conc. Nic. lib. 3.

D. Brun.

allorchè disse, che degli huomini molti in Cherubini si trasformano, perchè al grado sacerdotale giornalmente ne sono assunti, *Multi quidem Cherubim ex hominibus facti sunt*. Autentica il detto di questo Santo quel bellissimo rito della Chiesa Greca, che nell'Epigonathio, ò sia Genuale, delinear suole vn Cherubino; per dimostrare, che il Sacerdote celebrante deue qual Cherubino comparire nella Chiesa: Rito, che viene anco osseruato da'Moscouiti, che in tutte le Processioni portano quattro Cherubini sopra le loro Aste. Mà passando alla Chiesa Latina, e da'semplici Sacerdoti al Sacerdote supremo, ritrouo, che già anticamente alcuni Cherubini intagliati sopra le gemme pretiose seruiuano di pettorale al Piuiale del sommo Pontefice, quasi se li volesse insinuare, ch'egli compariua qual cherubico Spirito *in Templo Dei*. Mà tutto ciò stimerei poco, quando non vi facessi vedere sopra le cherubiche Stelle solleuata la chiarissima Luna del Sacerdotio.

Ex Vocab. Dom. Magri

Le qualità mirabili d'vno de'supremi Cherubini dell'Empireo ci vengono rappresentate in Ezechielo col finissimo lauorio della sua ricchissima veste, di gemme talmente pretiose intessuta: che se si parla di rubini, e carbonchi erano assai più sfauillanti di quelli del Rè di Pegù, e Cielar, che per relatione di Marco Polo anco la buia notte per lo splendore facean chiaro giorno: se si ragiona di smeraldi, erano più risplendenti di quelli, che portaua negli occhi il Leone situato sopra la sepoltura d'Ippia sù le riuiere di Cipro, che con li splendidi raggi spauentaua i Tonni: se si discorre di topazzi, erano più marauigliosi di quello di quattro cubiti, che formaua la statua d'Arsinoe drizzato in vn dorato Tempio da Filadelfo; In somma le gemme di quella cherubica Clamide eran tali, che ben con Platone si poteano dire ritagli delle stellate contrade del Firmamento *Tu Cherub extentus, atque protegens, omnis lapis pretiosus operimentum tuum: sardius, topatius, & iaspis, chrysolitus, & onix, & berillus, sapphirus, & carbunculus, & smaragdus*. Oh drappo veramente ricco, e douitioso! se i Manichei gli hauessero fatto riflesso, si sarebbero cred'io confermati nella pazza loro opinione, che altro non sieno le gemme, fuor, che reliquie de' spiriti buoni dispersi per il Mondo doppo l'angelica Battaglia, quasi che sia stata simile à quella, che presentò a'Romani vicino à Canne Annibale, che disfatti, e rotti, li ritolse trè Moggia d'ingioiellati anelli: se Alessandro l'hauesse veduta, si sarebbe compiaciuto sopramodo, mentre era solito dire, che l'effigie de'grandi non si deuono rappresentare, che nelle gemme pretiose, e però non volea, che Pirgotole famoso Scultore l'intagliasse fuor che sopra rubini, smeraldi, e saffiri: se Apelle l'hauesse mirata, haurebbe detto, ciò che disse à quel suo discepolo, che non sapendo dipingere Elena di quella bellezza, che mostraua l'originale, la caricò di gioie, onde sentì dirsi: *Quia ò Puer pulchram Helenam facere non potuisti, fecisti diuitem*: se Plinio l'hauesse considerata, non haurebbe fatto il rimprouero, che fece à Pompeo il Grande, qual'hora portò in trionfo composta à Mosaico di perle, e di gemme la ricca sua immagine: *E' Margaritis, Magne, tam prodiga re, & fœminis reperta, quàm gerere te fas cùm sit, hinc fieri tuos vultus? sic te pretiosum videri? Nonnè illa similior tui est imago, quàm Pyreneis iugis imposuisti?* se alla fine Seneca l'hauesse adocchiata, come quando vidde quel serico Drappo di Nerone ricamato con la douitia di tutte le gioie del tesoro Reale; ancorchè sieno le gemme, come le chiamò il Greco Poeta Pisida, *Summi Dei compendiarium elegans, subtile opus*: non haurebbe però detto all'Imperatore del Cielo ciò che disse à quel di Roma; *Ostendisti te esse pauperem*. Volendo dire, che Nerone s'era impouerito facendo tessere quel ricco panno; perche hauea spogliata la douitiosa sua Tesoreria delle pietre di maggior pregio, e valore per compendiarle. Non così Iddio; perchè se bene a' cherubini compartisce sopra di questo, tante doti, quante dimostrano le qualità delle gemme, che ricamano il loro Paludamento; pure chi le numererà, non li riusciranno al computo se non noue di numero: là doue sopra il manto pontificale del Sacerdote dell'antica Legge, che figuraua il nostro, si vedeua risplendere vna quadrata Ordinanza di dodici pretiosissime gemme: sì che hauendo volsuto il celeste Ricamatore più ricca, e pretiosa la Clamide pontificia, che la Cherubica, bisogna conchiudere, che più stimi egli la sacerdotal Luna, che le cherubiche Stelle.

Marc Pol.

Iuba apud Plin.

Ezech c. 28

Plin. l. 37.

Plut. Opusc. de cohibira.

Pis. in Exam.

Exod. c. 28.

E non mostrò egli chiaramente questa maggiore stima, quando ad vn Cherubino, diede in custodia il Paradiso terrestre, ed à Pietro capo de'Sacerdoti il celeste? trattando quasi il primo come da Gastaldo, al quale consegnasi la cura del cortile di villa, il secondo come Caualiere, al quale raccomandasi la tutela del Palagio di Città. Conobbe questa differenza sant'Ambrogio, e però disse, *Cuinam Angelorum dixit Deus, Tibi dabo claues regni Cælorum?*

D. Amb. de Sacerd. l. 3.

Eccoci finalmente giunti al nono Cielo de'Serafini infiammati, quali sì come coronano i Cieli tutti dell'angeliche Intelligenze, così non mancano di coronare di buona voglia la nostra mistica Luna cedendole per l'vfficio suo degnissimo la superiorità, e la maggioranza.

Già habbiamo detto cò il Concilio Niceno che meritano i Sacerdoti fra'Serafini il luogo honorato, *Presbyter tenere debet sedem, & locum seraphicum*; e ciò forse, perchè sì come que'felici Spiriti hãno per vfficio di sempre assistere al celeste Monarca, onde si dice, che *Seraphim stabant*, così afferma, Origene, che Leui (così anticamente si chiamaua il Sacerdote) altro non voglia dire, che *indesinenter assistens Deo*: Mi fermo adesso quì, e lascio, che le Scritture medeme ci dimostrino quanto sia maggiore la stima, che fà il Cielo de'Sacerdoti, che de'Serafini. Perchè, là doue in S. Giouãni nell'Apocalisse quelli come domestici, e famliari siedono auanti Dio sopra rileuati Troni, *Super Thronos viginti quatuor seniores sedentes*, questi per lo contrario in Isaia come serui, e ministri alla di lui presenza stanno a l'in piedi, *Seraphim stabant*. Non lasciamo d'osseruare quiui con san Cirillo Alessandrino, che questi due Serafini cantauano quel sacro Trisagio

Isaia cap. 6.

Orig.

Apoc. c. 4.

ſagio *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, e ciò à vicenda; non perchè, dice il Santo, prouaſſero fatica nel cãtare, sì che haueſſero biſogno di pauſa, mà perchè l'vno cedeua all' altro l'honore d'eſſer il primo ad intuonare il ſacro Epitalamio, *Gloriam decantant, idque alternis vicibus, non quia defatigantur, ſed honore ſibi mutuo cedunt*: hor ſe in vno di queſti Serafini, cioè in quello, che dal fuocolaio dell' Altare pigliò con la forbice l'infuocate carbone, ſan Germano Veſcouo Geroſolimitano, vi riconoſce la figura del Sacerdote euangelico, *Seraphim ſignificabat Sacerdotem tenentem ſpiritualem Carbonem Chriſtum forcipe manus ſuæ in ſacro Altaris*: Chi non vede chiaramente, che l' Angiolo Serafino, cede il luogo, per honorare il Serafino Sacerdote? *Gloriam decantant, idque alternis vicibus, non quia defatigantur, ſed honore ſibi mutuo cedunt*. Queſt' atto del Serafino cotanto corteſe, e gentile, mi chiude affatto la bocca, ſi che non sò più che dire per ſublimare queſta ſacra ſacerdotal Luna, già che ſopra tutti gli Aſtri angelici *non comparatione illorum, ſed munere ſuo* l' habbiamo veduta ſublimata: Onde dal Serafino medemo pigliando ad impreſtito l'ale mi velerò per tacer le labbra, giacchè oue noi leggiamo *velabant faciem eius*, legge Teodoreto, *ora eius*, e mi conformerò con la Luna medema, che vien lodata di ſilentio per quei giorni che non ſi laſcia da noi vedere; onde diſſe il Poeta latino; *Per amica ſilentia Lunæ*.

D. Cyrill. c. 1. in Iſ.

D. Germ. Fer. Eccleſ Theor.

Theod. c. 2. in Ezech.

Seruio.

IMPRE-

IMPRESA VII.

Che il Veſcouo per la ſublimità del Poſto, al quale peruiene, pare venga cauato dalla baſſezza dell' eſſer humano, e ſolleuato alla partecipatione dell' Eſſer diuino.

DISCORSO SETTIMO.

SIa pur vero ciò che diſſe il Padre dell' eloquenza Sacra Griſoſtomo ſanto, che allora ſolamente gli Angioli tutti à coro radunati ſublimaſſero con lodi il ſupremo Facitore dell' Vniuerſo, quando il viddero ſtabilire nell'-Aſſe del Cielo la fiammeggiante ruota del Sole: *Lucidarunt te ſimul omnes Angeli cùm creares Solem*; hebbero di ciò fare ſomma ragione, ripiglierebbe quell' altro gran fregio delle Mitre Ambrogio, poichè il Rè de' Pianeti, *Eſt oculus Mundi, iucunditas diei, Cæli pulchritudo, naturæ gratia, præſtātia Creaturæ*; onde nō vi ſia più chi ſi marauigli, ſe i Pittagorici humili l'inchinaſſero, ſe i Gimnoſofiſti immobili il contemplaſſero, ſe gl'Indiani carolando giuliui l'incontraſſero, ſe gli Egittij, i Perſiani, i Caldei deuoti l'adoraſſero. Non più altri ſi ſtupiſca, ſe diceſſe Eudoſio, che potendolo d'appreſſo mirare, ſi ſarebbe alle di lui fiamme qual farfalla volentieri abbruciato; ſe affermaſſe Socrate, che oſſeruandolo ſpuntar dall'Oriente ſi ſentiſſe in eſtaſi rapito; ſe proteſtaſſe Anaſſagora, che non per altro al Mondo era comparſo, che per vagheggiarlo hor nell'Orto, hor nel Meriggio, hor nell' Occaſo, ſe ſi millantaſſe Giuliano Apoſtata, che ancor fanciullo fiſſamente contemplandolo, hor Bambino porporato nel ſuo Leuante, hor Monarca riuerito nel Mezzo giorno, hora rapido Gigante nell'Occidente, ſi ſentiſſe come attonito fuori di sè ſteſſo affatto alienato: e perche di queſta lucida sfera diſſe Criſippo, *Quò plus aſpicis minùs aſpicis*, eſſendo veriſſimo

D.Chryſ. ſerm. 4. in Epiſt. ad Phil.

D.Ambr. 4. exam. c. 1.

Che il Sole abbaglia chi troppo fiſſo il mira.

Chi non ſtimerà ſommamente la gratia ſingolare, che impetrò dal gran Padre de' lumi ſan Liberale Veſcouo d' Auentino, che ſpaſimato della bellezza di queſto Pianeta, ottenne di poterne à ſuo bell'agio gli occhi fiſſare, ſenza tema di prouare la violenza de' ſuoi luciddiſſimi raggi?

E chi non bramerebbe d' eſser vn Aquila per mirare ſenza che le luci vengano meno, quel Principe ſourano del Cielo, che con tanta ragione viene oſsequiato da tutti in terra; onde nel com-

comparire egli maestoso dall'Oriente sciolgono gli vccelli le voci per acclamarlo, esalano i fiori i profumi come per incensarlo, aprono le Piante le frondi quasi per salutarlo; e qual'ossequio, qual'honore non merita egli? Poichè se le viscere della terra ori nascondono; se i monti tesor i racchiudono; se le pendici gemme appiattano; se gli Oceani gioie alimentano, non sono tutti doni pretiosi di questo Auriga primiero della luce, che con cento raggi, quasi Briareo di cento mani prodigo dispensiere li comparte? Se nelle pianure le spighe biondeggiano; se nelle valli l'herbe germogliano; se ne'colli i frutti maturano, à chi n'hanno l'obligo, se non à questo Padre comune delle cose generabili, e corruttibili? Le ricchezze del Perù, i metalli dell'Oriente, l'arene dorate del Tago, del Gange, del Pattolo, da chi deriuano, se non da questo liberalissimo Monarca? Si pregi il Tempio di Salomone d'hauer fatto pomposa mostra d'vna Vite d'oro con graspi di topatij, e rubini; si vanti il Tempio d'Hercole Gaditano d'hauer conseruato l'Vliuo di Pigmalione, le di cui bacche fossero smeraldi, con somma eccellenza lauorati; si pauoneggi la Persia d'hauer ammirato il Platano di Serse, che tutto sfauillasse nella pretiosità del piu fino metallo, che finalmente saranno tutte pompe, vanti, e pregi del gran Duce della stellata Republica; Che cosa sarebbero senza il Sole gli auorij intagliati da Fidia, i marmi lauorati da Prassitele, le Tele dipinte da Zeusi, se non ispauentosi ceffi, horridi visaggi, tenebre palpabili? Marci se puole ne'campi di Cerere à raccoglier le spighe nell'Estate senza il Sole il cupido mietitore; comparisca à far ricco bottino dell'vue dorate nell'Autunno, senza il Sole l'auido bifolco; Salga gli erti gioghi à scauar gelati cristalli nel Verno l'ingegnoso artefice, entri ne'giardini di Flora à coglier i profumati germogli nella Primauera senza il Sole il diligente Giardiniere: eh che senza il Sole nè generano gli huomini, nè concepiscono gli armenti, nè partoriscono le fiere, nè verdeggiano le Campagne, nè le piante fioriscono, nè le gemme scintillano, nè gli ori lampeggiano, nè i metalli risplendono, nè operano gli elementi, nè influiscono i Pianeti, nè le stelle fiammeggiano.

Ioseph. l. 1. de bello.
D. Io. Chrys. orat. 6.
Philost. vit. Apollon.

Non v'hà però frà tutte le cose create, chi goda maggiormente delle gratie di questo liberalissimo Pianeta, massime se della luce si tratta, quanto la Luna; poichè questa, benchè al Sole sposata, *Sponso vt calenti Luna nubat humida*, cantò nel suo Esamerone il dotto Pisida; pure non li porta, mà riceue da esso, come da suo innamorato sposo vna ricchissima dote di splendori, con i quali vagamente fiammeggia, *Mutuata ab eo luce fulget*, quasi che s'osseruasse anco frà le stelle quell'antico costume, oue gli Sposi dotauano le Spose, *Augete dotem, & munera postulate*, disse Sichem, chiedendo per moglie la bella Dina, e Giuseppe Vicerè d'Egitto al dire di Sisto Senese dotò la sua sposa di cento mila talenti d'oro.

Pisid. Hexam.
Pli. l. 2. c. 9.
Gen. c. 34.
Sisto Senese.

Che se bene la Luna dal suo sposo frequentemēte s'allōtana, pure quel lucidissimo Principe, quasi marito geloso cō isplendidi raggi la segue, e discuopre; e più di lontano, che da vicino la rischiara, il che frà gli altri letterati osseruò molto ingegnosamente Apuleio, *Quò longius recessit à Sole, tantò largius illustrata pari incremento itineris, & luminis*; all'incontro poi la Luna vedendosi dal Sole sì riccamente contradotata, come gratissima, ed amantissima sposa tutta la dote della luce nel suo biondo compagno splendidamente riuerbera, *Haustum omnem lucis illò regerit, vnde accepit*; e se bene souente apparisca verso di noi suanita del tutto, e quasi senza vna Dramma di dote cotanto douitiosa, come se fosse la Dea Semele affatto senza dote da Gioue sposata, con tutto ciò nella parte conuersa, ed al suo sposo riuolta, come sanno gli Astrologi, ella è sempre piena di luce, come se fosse in quintadecima, cioè, *Semper orbe pleno*.

Apul. 4. flor.
Pli. l. 2. c. 9.

Ma se la maggior gloria di questi due gran lumi, si è l'esser viue immagini l'vno della Diuinità, l'altro del Sacerdotio, onde del Sole, come figura del sourano Monarca, disse Dionisio l'Areopagita, *Sic etiam ingens iste, ac totus splendidus, ac lucens sol, imago expressa est diuinæ Bonitatis*. Della Luna poi come ritratto d'vn Sommo Pontefice, si legge ne'sacri Oracoli, *Simon Oniæ filius Sacerdos magnus, quasi Luna plena in diebus suis, sic ille effulsit in templo Dei*; quai simboli più espressiui ritrouar poteansi, per ispiegare come il Sacerdote sublimato alle sacre Tiare, venga à godere, e partecipare delle diuine prerogatiue? Quindi è che la Luna della sacerdotal preminenza, che viene illuminata, come vedremo, dal Sole diuino co' raggi delle sue perfettioni, ed attributi, può molto bene portare per motto le parole del gran Battista figliuolo del sommo Sacerdote Zaccaria: DE PLENITVDINE EIVS ACCIPIO. Poichè, *Qui Sacerdotem, & Pontificem dicit, augustiorem prorsusque diuinum insinuat Virum*, fù massima del citato Areopagita. Mà vdiamo sant'Ambrogio che à chiare note ci dicifra tutta l'impresa, *Hæc est vera Luna, quæ de fratris sui luce perpetua lumen sibi immortalitatis, & gratiæ mutuatur, fulget enim Ecclesia non suo, sed Christi lumine, & splendorem sibi accrescit de Sole iustitiæ*. Non lasciamo Anastasio Sinaita, che inerendo alla spiegatione suddetta non lascia d'approuare col suo stimatissimo voto anco il titolo che habbiamo soprascritto all'istessa Impresa, *Inuenimus Lunæ & stellis lumen suppeditari à Sole, nobis significante, quòd à Christo illustrantur Ecclesia, & sanctorum luminaria, ipse enim est lux, de qua dicunt Ecclesia, & iusti, ex eius ignis plenitudine nos omnes accepimus*, ecco anco spiegato il Motto da noi soprascritto à questo Simbolo Pastorale, DE PLENITVDINE EIVS ACCIPIO.

Lib. 4. de D. Nom. c. 4.
Ecclesi. c. 50
Io. cap. 1.
Dion. Areop. de Hierarch. Eccl. c. 1.
D. Ambr. Hex. l. 4. c. 8
Anast. Sin. in com. in Hex.

Che se bene questi sacri Interpreti de'Santi della Chiesa generalmente ragionano, pure le spiegationi loro alla Santità de'mitrati Anziani con modo più distinto pare s'adattino: Poichè Moisè vno de' primarij Sacerdoti dell' antico Testamento, *Moyses, & Aaron in Sacerdotibus eius*; non calò giù dal Monte con la faccia risplendente à guisa di curuata Luna, *Ignorabat quòd cornuta esset facies eius*, dice il sacro Testo, nella maniera appunto, che della Luna parla Plinio, *Et modò curuata in cornua, modò æqua proportione*

Psalm. 98.
Exod. c. 34.
Plin. l. 2. c. 9

portione diuisa: e da qual miniera di luce il fortunato Legislatore ricauò splendori cotanto copiosi, che i Popoli d'Israele, ancorchè hauessero hauuto gli occhi induriti, nella guisa che haurean certi filosofanti degl'Indi, dal continuo mirar che facean il Sole; con tutto ciò i raggi di quel luminoso volto giammai haurebbero potuto sostenere; *Ita vt non possent intendere filij Israel in faciem Moysi propter gloriam vultus eius*. Si come dunque non è da credere, che Moisè sopra le sue tempie collocasse da sè stesso quelle due Piramidi di luce, come con sciocca ambitione praticauano que' stolti Rè de' Persiani derisi cotanto da S. Pier Grisologo, *Impositis sibi cornibus quasi Viros se esse doleant, effæminantur in Lunam;* Così egli è certissimo, ch'il Sole diuino tramandasse i raggi gloriosi della sua Diuinità, nella Luna della faccia mosaica, che non per trenta, mà per giorni quaranta s'aggirò d'intorno ad esso sopra l'alte vette del Monte Sinai, il che ci viene mirabilmente dal sacro Testo accennato, *Et ignorabat quòd cornuta esset facies eius ex consortio sermonis Domini*, onde Moisè qual Luna poteua ben dire al suo Sole Iddio, *DE PLENITUDINE EIUS ACCEPI*.

2. ad Cor. c. 3.

Serm. 125

Exod. c. 34

Tanto pure dir possono i Sacerdoti del nuouo Testamento sublimati che sieno al grado supremo della vescoual Preminenza; poiche l'Apostolo S. Pietro doppo hauerli celebrati con quel singolarissimo Elogio, appellandoli, *Genus electum, regale Sacerdotium, Gens sancta*, per cumulo di tutte le grandezze loro, soggiunge, *De tenebris vocauit vos in admirabile lumen suum*, volendo inferire che i Vescoui per la sublimità del posto, al quale s'innalzano, vengono cauati dalla bassezza dell'esser humano, e solleuati alla participatione dell'Esser diuino; attesochè l'eterno Sole à questa mistica, e sacerdotal Luna comunicando i lumi marauigliosi della sua Diuinità, la rende affatto diuinizzata: *Ingens hæc angelica, imò Diuina est Dignitas*, diceua il grand'Areopagita; Ond'io non dourò essere stimato temerario, se hauendo nel passato Discorso dimostrata questa Luna superiore all'angeliche Stelle, la palesi in questo col fondamento però delle sacre Scritture, e con la testimonianza de' Santi Padri, tutta diuina, *Ingens hæc angelica, imò diuina est Dignitas*. Il tutto poi ci viene antenticato ne' termini del nostro Simbolo dall'Apostolo S. Paolo, *In ipso inhabitat omnis plenitudo Diuinitatis*, ecco il Sole ricolmo della luce della Diuinità: segue il Dottor delle genti, *Et estis in illo repleti*, ecco la Luna, che ne riceue dalla di lui pienezza la Gratia della diuina luce, si che può vantarsi, e dire, *DE PLENITUDINE EIUS ACCIPIO*.

Epi. Petr. 1. Cap. 2.

De Cælest. Hier. c. 3.

Ep. ad Colos. p. c. 2.

Che se i Saggi per tre cose particolarmente hebbero in grande stima la Luna, cioè per la Dignità, per l'Ordine, e per l'Vffitio; per la Dignità, perche fù creduta del Cielo la Regina; per l'Ordine perch'ella è la prima sfera da Noi principiando; per l'Vfficio, perche la maggior parte degl'influssi del Cielo per mezzo d'essa scendono quaggiù in terra. Chi non confesserà per queste tre conditioni, douersi pur sommamente apprezzare la mistica Luna del Sacerdotio, mentre de' Mitrati euangelici parlò appunto in questi termini Pietro Abate Cellense, *Dignitate, ordine & officio alijs sumus altiores:* mà vi è di più, che,

Solis inardescit radijs, longeque refulget.

Serm. 45. in Synod. ad Soc.

Virgil.

cioè che tanto per la Dignità, quanto per l'ordine, ed Officio, ella viene dal Sole di Giustitia con raggi diuini singolarmente illustrata, perchè, *accipit*, qual Luna dal Sole la pienezza del lume: *DE PLENITUDINE EIUS ACCIPIO*.

Vna celebratissima questione, che s'agita frà più eruditi Astrologi ci farà conoscer in primo luogo, quanto diuina sia per la Dignità questa Luna della sacerdotal'ò vescoual preminenza; poichè ricercano questi, se quella luce, della quale, come dice san Cesario, comparisce ammantata qual maestosa Regina la sposa del Sole, massime nelle solennità de' suoi Plenilunij, *Quæ veluti bombycina rursum induta veste, attracto complemento, instar Reginæ procedit*, sia à lei propriamente connaturale, ò pure pigliata ad imprestito dalla ricca guardaroba del Rè de' Pianeti; Approui chi vuole l'opinione d'Anasimandro, Cleomede, ed altri, quali asseriscono, che tanto la Luna, come l'altre stelle fisse, ed erranti, non habbiano alcun lume proprio, naturale, e congenito, mà che dal Sole fonte d'ogni lume tutta li venga comunicata. Abbracci chi si sia il parere d'Auicenna, e Macrobio, quali affermano, che tutte le stelle fisse, ed erranti, eccettuata però la Luna, dotate sieno di lume congenito, e naturale, mà che la bella Diana tutta la riconosca dal risplendente Apollo. Danniamo poi tutti di comun'accordo, non solo come sciocco, mà come empio il vano racconto de' Talmudisti, quali attestano, ò per meglio dire, fauoleggiano, che la Luna fin da principio hauesse ottenuta pari al Sole la luce; mà che inuidiando ella al compagno questa parità di gloria, consigliasse Iddio à spogliarnelo affatto, ricordandogli non conuenirsi due simili ad vn istesso Reggimento del Cielo, e della terra, onde abbracciato dall'Altissimo della Luna il politico insegnamento, ne prouasse poi ella meritamente il danno, che contra d'altri macchinaua; poichè ritolta ad essa la luce fosse stata al Sole tutta comunicata, rimettendosi nel di lui beneplacito il farne comparto ò nò all'inuidiosa insidiatrice.

Ces. Dial. 1

Lasciate dunque queste opinioni, e dannate queste sciocchezze, piacemi per hora d'attenermi al parere più approuato, e per la grauità, e numero degli Auttori, e per la sodezza, e peso delle ragioni; che mostrano, come la Luna con tutte le stelle habbia qualche parte di lume naturale, e congenito, se bene molto fiacco, ed assai debole, e languido: quella pienezza poi di luce, con la quale nel plenilunio tutta pompeggia, le venga realmente dal Sole partecipata, si che con verità dir possa, de *PLENITUDINE EIUS ACCIPIO*, il che manifestamente si scorge nell'eccliffe, quando di questa lucida veste viene spogliata dalle masnadiere dell'ombre terrene, mentre non la lasciano affatto di luce ignuda, attesochè se non risplende in quel tempo, almeno si fà vedere; *Defectu deficiens*, disse

Pli. l.2.c.9. disse Plinio, *Et in defectu tamen conspicua.*

Se riuolgeremo hora li sguardi alla mistica Luna del Sacerdotio, ch'al dire di Salomone nell'emisfero della Chiesa, *Sicuti Luna plena*, mirabilmente lampeggia, ritroueremo senz'alcun dubbio, ch'ella fino ne' primi suoi natali sia stata sempre dotata d'vn lume proprio, e congenito, cioè d'vna Dignità singolare, e suprema, che fù la Regia, rosseggiando con le porpore reali, ch'appunto i Sacerdoti d'Hercole in Tiro di porpora s'ammantauano, à guisa di questa Luna visibile, che rosseggia particolarmente nell'Ecclisse per il lume congenito, e purpurea si fà vedere.

Alex. ab Alex.

Anderei rintracciando di ciò le proue nelle sacre Carte, quando non mi si rappresentassero ripiene d'esse anco le profane. Che se in quelle habbiamo Melchisedech, che si dice egualmente e Rè, e Sacerdote, *Melchisedech Rex Salem proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi*; che fù quel tanto che promise al prediletto suo Popolo l'amantissimo Signore, *Si pactum meũ custodieritis, eritis mihi in Regnũ sacerdotale*, in queste si legge c'hauendo i Romani vdito dagli Auguri come questo nome di Rè fosse a' Dei consecrato, terminarono di non voler altro Principe che li soprantendesse con titolo simile, ancorchè nella fondatione di Roma fino à quel tempo sette n'hauessero hauuto, che con Titolo regio insigniti li comandarono: ond'elessero il sommo Sacerdote del Tempio di Gioue, ch'ancorchè Rè non fosse, Rè s'appellasse insieme, e Sacerdote: mà che dico? non solo con il Titolo regio nella notte oscura della Gentilità scintillò questa chiarissima Luna: mà in oltre hebbe de' Regi fra' Persiani la Maestà, mentre per loro Monarca vn Sacerdote eleggeuano: fra' Caldei la Grandezza, mentre per loro Imperatore vn Sacerdote riueriuano; fra' Greci la Dignità, mentre per loro Rè vn Sacerdote coronauano; la Potestà frà gli Etiopi, appresso i quali vn Sacerdote creaua, e deponeua i Principi; la Giudicatura frà gli Egittij appresso i quali vn Sacerdote teneua, a' popoli ragione: l' Autorità frà gli Etiopi stessi, appresso i quali vn Sacerdote sino i Rè sententiaua; quelli d'Atene non obbediuano i Sacerdoti al pari de' Rè? Quelli di Ruggia non riueriuano prima de' Rè i Sacerdoti? Quelli dell' Indie non ossequiauano prima delle Corone le Tiare? tutto ciò l' habbiamo pur altroue in parte accennato? e frà Christiani non portano come tanti Rè i Vescoui per corone le Mitre, per scettri i Pastorali, per manti le Stole? non sono sopra i Troni sublimati, non riceuono da' Popoli i tributi delle Decime, non comandano alle Nationi intiere con spiritual'Impero, che al dire d'Ambrogio è assai più Nobile, che non è del piombo l'oro? onde con molta ragione nelle costitutioni Apostoliche, oue de' Vescoui si ragiona, leggonsi queste parole: *Hos existimate vestros Præsides, hos putate Reges, his quasi Regibus vectigalia offerte*: perilchè se ritornassero hora alla Roma sacra, sì come vennero alla profana gli Ambasciatori de' Parti, ritornati alle loro Patrie, non potrebbero pur dire, *Vidimus ciuitatem Regum?*

Gen. c. 14. Exod. c. 19. Petr. Mess. selu. p. 6. c. 2. Ex Baron. Ann. 37. D. Ambr. de Sacer. c. 2. Con. Apost. lib. 2. c. 39.

Crederà per tutto ciò forse alcuno che questa Real grandezza sia stata la pienezza maggior di luce, che in tutti i tempi habbia mostrato la Luna del sacerdotio, e però vorrà cred'io appellarla con Plinio, *Orbe pleno immensam*. Chi così fauellasse andrebbe di lunga mano errato, perchè questo è vno splendor congenito bensì proprio, e per così dir naturale all'episcopal Dignità; mà per confessar il vero egli è fiacco, debole, non altrimenti che quello della Luna, anzi languidissimo, à riguardo della pienezza di quella luce, che nella Legge euangelica li partecipò il Sole diuino; il chè intese molto bene Cassiodoro, che degli Apostoli, quali furono i primi Vescoui della Chiesa ragionando, disse, *Nullus Regum egentibus tuis par est, nullæ Purpuræ piscatorum tuorum retibus adequantur; quando illæ in mundanas tempestates impellunt, hæ ad littora æternæ securitatis adducunt*, quasi più espressamente volesse dire, non fù già il Figlio di Dio della conditione d'Archidamo Rè de' Spartani, ch'essendosi sposato con vna donna di statura molto bassa, e piccola, ne fù acremente ripreso dagli Efori, *Tanquam non Reges, sed Regunculos procreaturus*; pigliò, egli è vero, pur Christo per isposa la Chiesa, che per esser ancor ne' suoi principij, ella si poteua dir molto piccola, *Soror nostra paruula est*, con tutto ciò egli di lei hebbe Rè non piccioli, mà grandi, anzi alti cotanto, che non solo superarono in grandezza i Rè della Terra, mà s'vguagliarono fino al Rè del Cielo, mentre giunsero à partecipare della sua Diuinità, *Ego dixi, Dij estis*, dice lo stesso Dio per bocca di Dauid, *Sacerdotes intelligit*, spiega Innocenzo Papa, *qui propter excellentiam Ordinis, & officij Dignitatem Deorum nomine nuncupantur*; Che se Christo nel suo sposalitio con la Chiesa procreando questi sacri Rè non imitò Archidamo, imitò altresì nel pennelleggiarui al viuo la sua diuina Immagine quel famoso Pittore detto Serapione, che altro non sapea dipingere, che Cieli, e Dei, come parlò appunto Nazianzeno Teologo di rileuantissima dottrina, qual'hora a' Sacerdoti tessendo Encomij scriue, *Deus est, aliosque Deos efficit*: Pitture veramente diuine, che nel fare qual si sia di esse può dire il Signore con Apelle, *Æternitati pingo*, non solo perchè d' ogni Sacerdote mitrato s'intende quel del Profeta, *Tu es Sacerdos in æternum*: mà anco perchè mai mancheranno nella Chiesa queste sacre Deità; Che se bene, quelli, che fecero Ciccrone d'Oratore Profeta, vollero che vaticinasse, quando ne' Libri della Diuinatione che Gregorio Santo ordinò, che si spegnessero, disse quelle parole, che arrecarono tant'apprẽsione alla Romana Republica, *Post hæc Romæ nec Dij nec homines esse patientur*; con tutto ciò riuscì egli Profeta falso, perchè se bene in Roma s' estinsero i Dei bugiardi, comparuero però per mai non finire i sacri, cioè i Sacerdoti del Vangelo, i Vescoui del nuouo Testamento, *Deus est, aliosque Deos efficit*, Che se riuscì Profeta vano l'Orator Romano, sciocco pur si diede à conoscer quell'Ateniese, qual'affermaua, che la Luna d'Atene, fosse più piena di quella di Corinto; Si vede bene che costui non era Romano; c'hauesse, come quelli vsauano, la Luna intagliata

Pli. vbi sup. Cassiod. lib. de Anima. Plut. Cant. c. 8. Greg. Naz. Apol. Ps. 109. Cic. lib. 2. de Diuin.

gliata sopra i calzari, mentre la portaua sopra la testa, mostrandosi così scemo. Mà chi dicesse, che la Luna del Sacerdotio vangelico, sia più piena della legale, direbbe sicuramente il vero, mentre non potè giammai questa pregiarsi d'esser peruenuta alla partecipatione di quella diuina Luce, che à quella mediante l'vnione hipostatica comunicò il Sole di Giustitia Christo, per esser egli Sacerdote, *Secundùm ordinem Melchisedech;* e come ciò fosse poco, appena nato, volle di subito fosse ripartita questa diuina Luce à quei fortunati Pastori; che alla felice sua nascita presenti si trouarono. *Pastores erant in regione eadem;* perchè non sì tosto l'Angiolo se gli accostò per auuisarli della comparsa del nato Redentore, *Et ecce Angelus Domini stetit iuxta illos:* che il Sole diuino, come se quelli fossero tante Lune (che ben anco nel Cielo al dir di Plinio in vn istessa notte, ne'passati secoli più d'vna Luna si vidde) li ricolmò di luce diuina, *Et claritas Dei circumfulsit illos:* oue chiaramente si vede, che non volle seruirsi per illuminarli della luce angelica, della quale secondo l'approuato sentimento di sant'Agostino, si dice, *Fiat lux, & facta est lux*, mà della propria sua diuina, acciò que'Pastori, che per il parere di sant'Ambrogio i Sacerdoti prefigurauano, *Pastores sunt Sacerdotes*, tutti diuinizzati comparissero, *Deus est, aliosque Deos efficit, claritas Dei circumfulsit illos.*

Plin.l.2.c.38

Luc.c.2.

Gen.c.1.

D. Ambr. l. 2. In cap. 2. Luc.

Oh quanto cade quì in acconcio quella riflessione di Seneca, qual'hora diuisaua, che s'hauessimo fortuna di vedere alla suelata l'animo d'vn huomo giusto, non solo la di lui faccia lucida, e luminosa come vna Luna ci riuscirebbe, mà di più tutti attoniti la contemplaressimo niente meno, che se fosse vn celeste Nume: *O si nobis animum boni viri liceret inspicere quàm pulchram faciem, quàm sanctam, quàm ex magnifico, placidoque fulgentē videremus? Nonne veluti Numinis occursu, obstupefacti sisteremus?* Che se tanto disse d'vn huomo dà bene lo Stoico, che douremo noi dire d'vn Vescouo, che non solo giusto, e perfetto, mà irreprensibile, come lo vuole S.Paolo, deuesi supporre? quando tale si dimostri dourà mirarsi come vn Nume celeste direbbe Homero:

Senec.

> *Vadentemque per Vrbem adspectant Numinis instar.*

Hom. Iliad.

Tāto fecero que'fortunati Popoli di Licaonia, allorchè scoprirono i volti venerabili di Paolo, e Barnaba, che stimādoli huomini diuini, *Dij similes facti hominibus descenderunt ad Nos*, se non fossero stati impediti dagli Apostoli medemi, furono in punto d'adorarli, se non come il Dio Luno, che così quei di Carra in Mesopotamia la Luna appellauano, almeno come il Dio Gioue, ed il Dio Mercurio, perchè *vocabant Barnabam Iouem, Paulum verò Mercurium*: chi non esclamerà quiui di nuouo con l'Areopagita, *Ingens hæc angelica, imò diuina est Dignitas.*

Act. Apost. l.14.

Non pigli dunque più Cleandro per essere stimato vn Dio Gioue per le mani il folgore, nè tampoco appelli più con nome di tuoni i suoi figliuoli; mentre non solo habbiam Paolo, e Barnaba l'vno Mercurio, e l'altro Gioue creduti, mà di più Giacomo, e Giouanni, che *Boanerges*, cioè *filij Tonitrui* furon appellati. Non insegni più Annone Cartaginese agli vccelli ad articolar quelle voci, Annone è Dio, mentre habbiam vn Cigno non di Parnaso, mà di Paradiso, che de'Sacerdoti ragionādo, come già accennammo, cantò, *Ego dixi, Dij estis.* Non aspiri più Nino à far credere suo Padre vn celeste Nume, col drizzargli Tēpij e fabbricargli Altari, mētre a'santi Vescoui, come à tanti Numi, ed Altari, e Tempij giornalmēte s'innalzano: come si vede de'Grisostomi, degli Atanasij, de'Basilij, Agostini, ed altri infiniti. Non affetti più Cesare d'esser appellato compagno, ed amico de'Dei, mentre gli Apostoli tutti, che furon i primi Vescoui della Chiesa, non solo compagni, mà amici dell'istesso Dio humanato, da lui medemo furon appellati, *Vos amici mei estis.* Non comandi più Eliogabalo al Senato Romano, che celebrando i suoi sacrificij, ed i suoi Dei in quelli commemorando, facesse frà essi del di lui Nome honoreuol mentione. Mentre tutti i Vescoui per regola della Chiesa per tutte le loro Diocesi, quando à Dio si sacrifica, ed i suoi Santi s'inuocano, in ogni sacrificio con il proprio Nome vengono commemorati. Sì sì, *ingens hæc, imò diuina est Dignitas.*

Marc.c.3.

D.Io.c.15.

Herod. l. 1. Hist.

Se non seruì à Marcello per essere stimato vn Dio in Terra il coronarsi nel'a Spagna con diadema d'artificiosi splendori, serue però al Vescouo, per esser venerato come vn terreno Dio l'adornarsi della sacra Mitra, giacchè narra Tertulliano d'vna tal Deità adorata da certi soldati, che Mitra appunto l'appellauano. Se non seruì per esser annouerati frà'Dei, nè à Commodo il dar di piglio al Caduceo di Mercurio, nè à Caligola il maneggiar la mazza d'Hercole, nè à Gaio il raggirar lo scudo di Marte; serue però al Vescouo per esser compreso nel numero di quei Dei, de'quali si dice, *Deus Deorum Dominus loquutus est*, il portare la pastoral Verga, che come cosa diuina fù in figura adorata da Giacob, allorchè, *Moriens adorauit fastigium virgæ*. Se non seruì à Nerone per esser venerato qual Deità sourana lo spogliare gli Altari, ed adornar di quei diuini addobbi i letti suoi profani: serue però al Vescouo per esser riuerito qual terrena Deità, vestirsi delle sacre supellettili, con le quali comparendo l'antico Pontefice figura de' Prelati vangelici, qual Nume il Nome di Dio à caratteri d'oro portaua scritto nella fronte.

Tert. de Cor. Milit.

Psalm.49.

Ep. ad Heb. cap. 11.

Exod. c.28.

Hor s'egli è così? chi sarà quello che voglia stimar inferiore il Vescouo ad Antioco secondo di questo Nome, che fù per adulatione chiamato Dio da'Milesij, perchè hauea tolto dal Mondo Timarco, dal quale erano tiranneggiati; se il Vescouo combattendo souente contra il Tiranno del Mondo, ch'è il Demonio, *Estote fortes in bello, & pugnate cum antiquo serpente*, può bene ancor egli dire con Christo, *Nunc Princeps huius Mundi eijcietur foras.* Chi sarà quello che voglia far inferiore il Vescouo à Menecrate Medico eccellentissimo, che per la sublime sua virtù di sanare, fù appellato Gioue Saluatore; se il Vescouo apporta salute non a'corpi, mà all'anime co' medicamenti de' Sacramenti tanto saluteuoli, che ben si possono chiamare, come Filone Medico i suoi Elettuarij, *Deorum manus?* Chi sarà quello che voglia far inferiore il Vescouo al Sacerdote del

Io. cap.12.

te del Dio Pan, che al dire di Diodoro Siculo tanto ſi ſtimaua, ch'era per vn Dio riputato; ſe il Veſcouo è il Sacerdote di quel vero Dio Pan, che diſſe, *Ego ſum Panis viuus?*

Diod. Sic. lib. 5.

Io. c. 6.

Ciò dunque che diſſe Cornelio Tacito de' Principi temporali appellandoli viue immagini di Dio, *Principes Imperium à Deo habent, eoſque inſtar Dei eſſe*, dicaſi pure de' Veſcoui, ch'eſſendo Principi ſpirituali portano quaſi ſimolacri diuini l' iſteſſa effigie, *Ego dico*, precettaua ſant'Ignatio, *Honorate Deum auctorem omnium, & Dominum Epiſcopum tanquam Principem Sacerdotum imaginem Dei ferentem.* Ciò che diſſe Platone de' ſuoi Genij, che ſono i noſtri Angioli, honorandoli del titolo di Dei minori: dicaſi pur de' Veſcoui maggiori degli huomini, minori di Dio, mà à Dio vicini: *Sacerdos eſt inter Deum, & hominem medius conſtitutus*, diſſe Nazianzeno, *Citra Deum, ſed vltra hominem, minor Deo, ſed maior homine.* Ciò che diſſe Filone allorchè diſtinſe trè Cori d'huomini, cioè, *Homines Terræ, homines Cœli, homines Dei*, volendo che ogni vno di queſti, che huomini di Dio s'appellano, riueriti ſieno, come vn arca del Teſtamento; dicaſi pur de' Veſcoui, che nō ſolo *Homines Dei*, mà *Dij* ſi dicono *Dij fortes terræ*, come d'eſſi ſpiega Griſoſtomo ſanto, onde ſi poſſono pur honorare, come l'arca del Teſtamento, perchè portano la Manna, la Legge, la Verga, cioè l'Eucariſtia, il Vangelo, il Paſtorale.

Tacit. An. 2

D. Ignat. ep. 7.

Plat.

Naz. Apol. 1

Pſalm. 49.

D. Io. Chryſ.

Nè ſtimi alcuno che s'adiri l'altiſſimo Iddio nel vedere riueriti come tanti Dei, ed oſſequiati con titoli diuini i Primati eccleſiaſtici; poichè egli è vero, che ſi ſdegnò contra di Lucifero, sbalzandolo dalle sfere, perchè diſſe, *Similis ero Altiſſimo;* contrà d'Adamo cacciandolo dal Paradiſo, perchè ſi laſciò dal ſerpe luſingare, che li ſuggerì, *Eritis ſicut Dij;* contra di Nabucco tramutandolo in vna fiera, perchè ſotto la forma d' vna Statua d'oro, preteſe d'eſſer adorato come vn Dio; contro d'Herode conſumandolo con l' infermità de' vermi, che le carni gli mãgiauano, perchè grand'Iddio faceaſi appellare; contrà d' Aleſſandro Magno ſaettandolo per mano d'vn ſoldato nella battaglia di Tiro con vn tiro di ſtrale, perchè ſi ſtimaua figlio di Gioue; Se bene per la baſſa ſtatura del Corpo appena poteaſi dire mezz'huomo, onde quel ſangue, che li grondò dalla rileuata ferita, non lo moſtraua nè meno della conditione di quegli Dei, de' quali finge Homero, che dalle loro vene aperte il ſangue zampillaſſe. Mà quando ſi tratta della Diuinità de' Veſconi, non ſolo s' adira, mà ſi proteſta che non ſieno in conto alcuno dileggiati, *Dijs ne detrahes*, mà ſi dichiara, che per verun modo ſieno nè pur leggiermente percoſſi, *Nolite tangere Chriſtos meos*, mà ſi fà intendere, che gli affronti fatti loro, li riceue come proprij, *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, mà vuole ſi ſappia, che i torti contra d'eſſi macchinati in lui ridondano, *Non te abiecerunt ſed me*; onde ſan Gregorio Nazianzeno parla dell' ingiurie fatte à Baſilio dal Prefetto di Ponto, come ſe fatte foſſero immediatamente contra Dio; ed io quando conſidero il ſeuero gaſtigo dato dal Signore à quelli, che mormorauano indegnamēte d'Aronne, e Moisè, che queſti appunto col titolo di Dio fù honorato, *Conſtitui te Deum Pharaonis*, parmi che voleſſe dire, non con Pittagora *Contra Solem*, mà *contra Lunam ne loquaris*, mentre l'vno, e l'altro furon Sacerdoti, *Moyſes, & Aaron in Sacerdotibus eius.* Si compiace anco Iddio che de' ſuoi Sacerdoti ſi tenga quel medemo conto, che d'eſſo ſi tiene, non altrimenti che Aleſſandro Magno non s'hebbe à male che dalla Madre di Dario ſalutato foſſe Efeſtione in vece di lui: Che ſe Carlo Quinto nell'entrare in Bologna, ſi preſe à piacere che il Marcheſe d'Aſtorga ſuperbamente veſtito foſſe tenuto, e ſalutato per l'Imperatore, e con parole veramente degne della prudenza, e benignità d' vn tanto Principe nobilitò il fallo del Popolo Bologneſe, col dire, ſia ringratiato il Cielo, c' habbiam ſudditi di conditione reale: così Iddio gode ſommamente d' hauer Sacerdoti che comparendo col veſtito nobiliſſimo della virtù habbiano del diuino, *Epiſcopum diuinum eſſe hominem oportet*, ſcriue ſan Gineſio, onde ſe Apollofane per gonfiare col vento d'vna gagliarda adulatione quel gran Pallone d' Antigono Epitropo, diſſe, che la ſua fortuna Aleſſandrizzaua; Io ſenza adulatione, mà col vero teſtimonio delle ſcritture ſin hora addotte conchiuderò queſto primo punto, che la Luna dell' epiſcopal Preminenza per la gran Dignità, ella diuinizzi, perchè riuolta al Sole diuino può con verità aſſerire, *DE PLENITVDINE EIVS ACCIPIO.*

Exod. c. 22.

Pſalm. 114.

Zacch. c. 2.

1. Reg. c. 8.

Orat. 20.

Exod. c. 7.

Pſalm. 98.

D. Gineſ. e. 105.

Athen. lib. 6 c. 13.

Non mi riuſcirà hora cred'io difficile il dimoſtrare come queſta Luna diuinizzi ſimilmente per l'ordine, ch'è il ſecondo punto da noi propoſto con Pietro Abate Cellenſe, *Dignitate, & ordine alijs ſumus altiores*: alla conſideratione del quale mi porta ſan Bernardo, che doppò hauer ammirata la gran Dignità de' Sacerdoti, ſtupiſce pur ſommamente per l'ordine loro, *Quantam Dignitatem contulit vobis Deus? quanta eſt prærogatiua Ordinis veſtri?* Che ogni ordine terreno dal cerchio Lunare, come quello che ad eſſi è Superiore totalmente dipenda, l'accenna ſant'Hilario nel ſuo picciolo si, mà ingegnoſo Poema ſopra la Geneſi.

Ser. ad Paſt. in Syn.

Mens, Ratioque ſubeſt, & rerum vtilis ordo

Che l' Ordine poi ſacerdotale non ſolo ſopra tutti gli ordini ſia ſtabilito, mà che di più con raggi della Diuinità vnicamente ſcintilli, lo dimoſtra il Regio Poeta, quando il dichiara Sacerdotio, *Secundùm ordinem Melchiſedech, non ſecundùm ordinem Aaron*, come notò ſan Paolo; poichè ſe Virgilio conſiderando il liquore ſoauiſſimo che l'Api diſtillano non dubitò di chiamarle Anime diuine: *Eſſe Apibus partem diuinæ mentis, & hauſtus æthereos.* Chi non dirà diuino Melchiſedech ſommo Sacerdote, che qual' Ape nelle trè prime lettere del ſuo Nome porta il mele? e ſe Quintiliano, che conſiderò più à dentro l'artificioſo loro miniſterio, afferma, che quando non moriſſero, ſi potrebbero dire affatto diuine: *Quid non diuinum habent, niſi quòd moriuntur?* Chi non ſtimerà del tutto diuino Melchiſedech, che nelle ſacre Scritture la di lui morte non ſi regiſtra? Onde ſan Paolo ragiona di lui, come ſe fauellaſſe d'vn Dio Immortale: *Neque initium dierum, neque finem*

Pſ. 103.

Epi. ad Heb. cap. 7.

Virgil. 4. Geor.

Quint. Declam. 13.

Ep. ad Heb. c. 7. *nem vitæ habens assimilatus Filio Dei manet Sacerdos in æternum*. Quindi s'io non m'inganno stimo certamente, che tutto ciò, di questo sommo Sacerdote l'Apostolo affermasse, per il saldo fondamento, che nella sacra Historia della Genesi si ritroua, oue Mosè puntualissimo Cronista descriuendo la vita, e la morte de' primi Patriarchi, che furono dal principio del Mondo fino al Diluuio, comincia da Adamo, ed arriua fino à Noè, e di mano in mano, sì come di tutti racconta minutamente il tempo che vissero, così pure non si scorda di riferire come tutti parimente morirono. Volete sapere, dic'egli, quanto viuesse il vostro Progenitore Adamo? vi rispondo ch'egli visse anni nouecento, e trenta; mà sappiate, che anco alla radice di questa annosa, ed inuecchiata pianta fece la morte sentire i colpi della sua spietata falce, che benchè sia maneggiata dalle Parche pure porta scritto il *Nemini parco*; poichè *Factum est omne tempus quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est*; sie te forse vaghi d'intendere quanto sia stata lunga la vita del di lui figliuolo Seth? ve lo dirò, egli visse nouecento e dodici anni; mà persuadeteui pure che la morte per atterrarlo attendeua ansiosa à quel suo Horologio à poluere, che porta il titolo, *Cum consũmatus fuerit*; poichè *Facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, & mortuus est*: bramate in oltre d'esser ragguagliati quanti anni di vita numerasse Enos suo Nipote? non lascerò di riferiruelo; egli visse nouecento, e cinque anni, mà supponete pure che ancor quiui giunse la morte con il pallido suo Cauallo, che porta per iscrittione il detto d'Oratio, *Æquo pulsat pede pauporum tabernas, Regumque Turres*: poichè *Facti sunt omnes dies Enos nongenti quinque anni, & mortuus est*: così continua l'Historia del sacro Annalista fino à Noè, dimostrando che la morte sia della conditione di quel Pittore, rammemorato dal suddetto Poeta Lirico, che in ogni luogo, altro non sapea pennelleggiare che cipressi; mentr'ella da per tutto piãta gl'infausti cipressi de' suoi ineuitabili colpi, onde ben meritamente da Omero fù addimandata Porporata, perchè micidiale sanguinaria priua il Genere humano di vite innumerabili, come Arato spiega del poetico epiteto il senso: mà non la condanniamo per tanto crudele, poichè se ben Mosè prima del Diluuio racconti, e la vita, e la morte di tutti i capi delle Prosapie principali, pure proseguendo doppò l'vniuersal inondatione dell'acque l'historia medema, varia stile; onde narra bensì di Sem la vita, mà tace la morte; Sem, scriue egli, visse cinquant'anni, *Vixitque Sem postquam genuit Arphaxad quingentis annis*: quì si ferma, quì fà punto, e non v'aggiunge la solita clausula, *Et mortuus est*: donde dunque procede questa forma diuersa di scriuere, mentre pare che anzi doppò l'acque del Diluuio douesse l'Historia la morte di questi esprimere, attesochè ben si sà che l'acque sono della nostra mortalità il simbolo più espresso, *Omnes morimur, & sicut aquæ dilabimur?* tanto più che non è da credersi che per Sem solo, sia stato derogato à quel decreto, che ci costituisce tutti infelici tributarij di questa crudel tiranna, *Statutum est hominibus semel mori*: Onde se la di lui vita si narra, per continuar l'intrapreso historico stile, narrisi anco la morte, e dicasi, *Et mortuus est*, poichè, *Quis est homo qui viuet, & non videbit mortem?* Non mi dà l'animo di spiegare il mistero quiui rinchiuso, se non ricorro a san Girolamo sapientissimo interprete degli Oracoli diuini, riferisce egli sopra Esaia nelle questioni hebraiche, che Sem primogenito dl Noè fosse il medemo Melchisedech sommo Sacerdote, il quale viuesse fino a' tempi d'Abramo, e li facesse quella nobil offerta, allorchè *Panem, & vinum obtulit*. hor eccoui dicifrato il tutto; questo Sacerdote figurò, dice san Tomaso, il Sacerdote della Legge euangelica, onde per additarlo affatto diuino, nè che sia morto, nè la di lui morte si scriue, *Neque initium dierum, neque finem vitæ habens, assimilatus Filio Dei manet Sacerdos in æternum*, conchiudete con san Paolo.

Gen. c. 5.

Horat.

Horat. de Arte Poet.

Gen. c. 11.

2. Reg. c. 14.

Heb. c. 9.

Psalm. 88.

D. Hier.

Parue à Pietro Blesense d'hauer detto assai, allorchè esagerando la sublimità dell'Ordine sacerdotale riconobbe in esso, come in vna chiarissima Luna, non già l'idee di Platone, mà bensì le virtù de' Santi maggiori del Cielo, *Habet enim Primatum Abel, Patriarchatum Abrahæ, Gubernationem Noe, Ordinem Melchisedech, Dignitatem Aaron, Auctoritatem Moysi, Virtutem Samuelis, Potestatem Petri, Vnctionem Christi*; tuttauia egli disse poco, mentre à tutto ciò poteua pur aggiungere, *Habet immortalitatem Dei*, e tal'aggiunta non senza gran fondamento si poteua fare; perchè se fù lecito ad vn Filosofo gentile di dire, che il Popolo, nel vedere il suo Principe temporale li par di scoprire vna immortal Deità, *Populus non alio animo Rectorem suum intuetur, quàm si Deus immortalis potestatem visendi sui faciat*; quanto più d'vn Principe spirituale, e massime d'vn Melchisedech, che fù e Rè, e Sacerdote, *Melchisedech Rex Sacerdos Dei altissimi*, potrà ciò asserire vn Teologo Christiano, vn Paolo Apostolo, *Neque initium dierum, neque finem vitæ habens, assimilatus Filio Dei, manet Sacerdos in æternum?*

Bles. in c. 1. Iob.

Senec. l. 1. de Clem. c. 19.

Gen. c. 14.

Quindi è che il Sacerdote nel cingersi al petto la sacra Stola richiede à Dio l'immortalità, come cosa propria del suo ordine ed al suo stato douuta: *Redde mihi Domine stolam immortalitatis, quam perdidi, in præuaricatione primi Parentis*: Appella Adamo suo Padre, non tanto per confessarlo capo dell'ordine humano, quanto per riconoscerlo capo dell'Ordine sacerdotale: Poichè afferma Mosè Barcefà, che Adamo non solo sia stato il primo Sacerdote, mà di più ordinato come tale, secondo il Rito euangelico, *Per manuum impositionem*, e perchè non si creda, ch'egli parli senza fondamento, stabilisce questo suo pensiero con le parole del Profeta, che parlando in persona d'Adamo, dice, *Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam, fuisse Sacerdotem ex his verbis cognoscitur, dum veluti loquentem Adamum cum Deo inducens ait, Finxisti me, & posuisti super me manum tuam; Sacerdotium enim manuum impositione confertur*. Con ciò si viene à scoprire quanto sia stata insipida quella bambolaggine che nel Timeo scriue Platone, derisa però, e confutata da san Cirillo

In Præpar. ad Missam.

Ps. 138. Moys Barceph. de Paradi. 1. p. c. 28

G rillo

rillo Alessandrino, oue lasciossi scappare, che il sommo Dio, doppò c'hebbe creati gli altri Dei minori (così egli appellaua gli Angioli) rimettesse loro la formatione degli huomini, come alla morte soggetti; argomentando che se il Facitore supremo di propria mano gli hauesse creati, per la sua immortalità immortali pur essi sarebbero diuenuti: Sciocchezza ridicola, per la quale parmi corresse pericolo di perdere il titolo di Diuino, sì come Giuliano Apostata, che non solo l'applaudiua, mà l'anteponeua all'Historia della creatione tenuta da Mosè, perdè, e per questo, e per altro il titolo di Christiano. Eccoui Adamo, che fatto Sacerdote *Per manuum impositionem formasti me, & posuisti super me manum tuam*, fù creato da Dio immediatamente immortale, *Fuisse Sacerdotem ex his verbis cognoscitur*: mà perchè non seppe a' diuini precetti obbedire, perdè ben tosto l'immortalità, *In quacunque enim die comederis ex eo morte morieris*. Il Sacerdote però come cosa propria al suo stato, e douuta al suo Ordine, di continuo da Dio l'implora, dicendo, *Redde mihi Domine Stolam immortalitatis, quam perdidi in præuaricatione primi parentis*.

Gen. c.2.

Mà se la disobbedienza d'Adamo hebbe forza di togliere à quest'Ordine sacro il bel fregio dell'immortalità, non hebbe però talento di priuarlo di quella Diuinità, alla quale egli per le suggestioni fraudolenti d'vn serpe ingannatore vanamente aspirò; poichè il Vescouo anco doppo morte apparisce di luce diuina adorno; anzi l'ombre mortali sono per modo di dire l'antiperistasi, che li raddoppia i diuini splendori; perloche se la morte si è l'ecclisse di questa mistica Luna, non accade in esso turbarsi, come costumauano fino à tempo di sant'Ambrogio i Popoli della sua Patria, che scorgendo questo Pianeta ecclissato, tutti dolenti al Cielo alzauano le strida; se ben il zelante Pastore, alzò pur contra d'essi le voci riprendendoli acremente, come sciocchi e forsennati: oh quanto sarebbe degno di simil correttione quello che si rattristasse nel veder ecclissato, ò per meglio dire morto vn consecrato del Vangelo! s'estingue egli è vero in esso questa luce à tutti, fino agli animali, comune; non s'estingue però con l'ecclisse della morte la luce diuina, anzi s'accresce e s'auuantaggia.

D. Ambr. serm. 82.

Non mi lascia mentire il Rè Saule, allorchè fè ricorso alla Maga incantatrice, acciò per forza d'incantesmi ritornasse in vita il defonto Samuele, ch'era la Tramontana sua fedele in tutti i procellosi moti del fluttuante suo Impero; onde sì come non fù renitente la prestigiosa Donna a' regij comandi, così per ben tosto compiacer al Rè diede incontanente di piglio alla fatal sua verga, con la quale sopra della circonuicina terra formò vn gran circolo; non per honorare con quella misteriosa figura Iddio, come faceuano gli Egittij, e come insegnaua Pittagora a' suoi Discepoli, che comandaua loro l'adorassero col muouer in giro il capo; mà per inuitar il Demonio, che *Tanquam leo rugiens circuit quærens quem deuoret*, giacchè il Leone con la verga della sua coda, *Circulum describit*, dice sant' Ambrogio per far preda dell'incaute fiere: che però haurei creduto, che anco costei douesse cader tramortita, come vn Archimede sopra quelle non Geometriche, mà magiche figure, non per le mani di Marcello, come quello, mà per quelle del Diauolo: Mà ecco per virtù di quel suo incantato giro veggo che vien vbbidita assai più prontamente di Popilio, allor che con la verga nelle mani fattone vn simile d'intorno a' piedi d'Antioco, quando volea s'allontanasse con l'esercito, che li disse: *Hic stans delibera*; Poichè in mezzo à quel circolo si potè vantare hauer fatto non scender dal Cielo la Luna, come gloriauansi di poter eseguire le maghe di Tessaglia; onde disse Martiale.

D. Ambr. ex lib. de Nat. reb.

Quæ nunc Thessalico Lunam deducere rhombo

Mart. lib. 9. ep. 30.

mà d'hauer fatta salir dalla terra vna Luna piena perfetta anzi diuina, e però esclama, *Deos vidi ascendentes de Terra*; che se bramate sapere chi fosse questo Dio quiui comparso; egli era vn vecchio, ripiglia il sacro Testo, accinto di sacerdotal Pallio: *Vir senex ascendit, & ipse amictus erat pallio*, in fatti subito che da Saule fù riconosciuto per il gran Profeta, e sacerdote Samuele, *Et intellexit quòd Samuel esset*, si prostrò à terra, e l'adorò come vn Dio, *Et inclinauit se super faciem suam in terra, & adorauit*, per il qual fatto molto ben si conferma, che *Qui Sacerdotem, seu Pontificem dixit, augustiorem prorsusque diuinum insinuat virum*, mentre anco con l'ombre della morte ecclissato il Sacerdote conserua la luce della Diuinità, che il Sole diuino gli comparte.

1. Reg. c. 28

Haurei certamente per sospetto il testimonio d'vna Maga, che canonizò Samuele per vn Dio, quando l'istesso Dio, allorchè destinò il medemo Profeta à far la funzione d'vnger in Rè d'Israele vn figliuolo d'Isai, non l'hauesse con l'autorità sua propria autenticato, poichè al primo presentarsi, che fece al Sacerdote del Signore Eliab, giouine di statura grande, e di nobil presenza, stimò, e con ragione, ch'egli fosse l'eletto dal Cielo per Rè del Popolo; poichè, e gl'Indiani, come narra Strabone, e gli Etiopi, come scriue Bione, e i Macrobij habitanti vn Isola del Nilo detta Meroe, come rapporta Alessandro ab Alessandro, concedeuano il Regio scettro à quegli, che in grandezza, e bellezza gli altri superasse. Tuttauolta s'ingannò il Profeta, onde quando nello scoprirlo, disse, *Num coram Domino est christus eius?* li rispose il Signore, *Ne respicias vultum eius, neque altitudinem staturæ eius, quoniam abieci eum, nec iuxta intuitum hominis ego iudico, homo enim videt ea quæ parent, Deus autem intuetur cor*. Quasi li volesse dire, Non hai da far ò Samuele d'Eliab, ciò che fece di Proserpina Plutone, del qual disse il Poeta:

Strab. l. de situ orb. Dion lib. de reb. Ethiop.

1. Reg. c. 16

Penè

Ouid. Metam. l. 5.

Penè simul visa est, dilectaque, raptaque Diti.

Sappi dunque che io non giudico sù quel che taluno mostra al di fuori, mà sù quel che ogni vno è al di dentro; non mi contento della superficie, voglio indagar la profondità; la corteccia non m'appaga, fino al midollo io penetro: hor perchè tu sei Sacerdote, giacchè *ad immolandum venisti*, non hai in questa elettione da proceder humanamente, mirando l'esterne sembianze di questo, e di quello, hai à diportarti come vn Dio, che nō hà bisogno per conoscer gli huomini della finestrella di cristallo, che bramaua Socrate al di loro cuore; perchè dunque *Homo videt ea quæ parent, Deus autem intuetur cor;* però và frascegli per Rè vn figliuolo d'Isai, mà per esser Sacerdote procedi alla diuina, *Ne respicias vultum eius, neque altitudinem staturæ eius*, quasi volesse dire, non solo voglio sij, sublimato al Titolo supremo di Dio, *Deos vidi de terra ascendentes, & intellexit, quòd Samuel esset*, mà di più solleuato à que l'operationi, che sono proprie solamente del Creatore.

Oh de'consecrati del Vangelo diuine prerogatiue, mà oh de'spiriti d'Auerno liuide Passioni! Poichè se fù falsa l'opinione d'Afrodiseo Peripatetico, che nell'ecclissarsi la Luna si rallegrino certi spirti maligni, che habitano questa nostra Terra, quasi che portino inuidia alla pienezza della luce, con la quale questo Sol notturno risplende; non è già falso, che non potendo Lucifero spirito veramente maligno soffrire, che la mistica Luna del Sacerdotio goda della diuina chiarezza, per inuidia si rattristi, mentre non potè egli giammai arriuare à quella Diuinità, che vanamente pretese, quando disse, *Similis ero Altissimo*; Onde parmi accadesse à Dio nell'istituire l'Ordine sacerdotale ciò che auuenne à Zeusi Pittor famoso, c'hauendo pennelleggiato in vna Tauola Penelope con tanta perfettione, ch'egli stesso di tal modo se ne compiacque, che sotto vi scrisse vn verso molto celebre, il cui senso era: Assai più facil cosa sarà hauerli inuidia, che imitarlo; così quest'Ordine sacro vscì dalle mani del celeste Pittore, sì eccellentemente delineato, ch'essendo riuscito non solo perfetta l'opra, mà di più diuina, il Demonio per non poterla in sè stesso copiare, gliene portò sempre estrema inuidia, e però diceua S. Bernardo, *Videat, & inuideat, & inuidia sua acriùs torqueatur.*

D. Bern.

Non furono altrimenti i Poeti, che fingessero Deità infozzate di mille laidezze, come stimò Seneca, *Poetarum furor fabulis humanam vitam aluit, quorum alius Iouem induxit adulterum, alius sæuum in Deos, alius iniquum in homines.* Non fù altrimenti Omero che fingesse principalmente Iddiastri rei d'infinite ribalderie, come credè sant'Agostino, *Fingebat hæc Homerus, & humana ad diuina transferebat*, mà il vero Autore d'inuentioni così sacrileghe altri non fù che il Demonio inuidioso, che non potendo soffrire di vedere inchinati come Dei i Sacerdoti, *Ego dixi, Dij estis*, volle perciò infamare la Diuinità facendo adorare per Dei huomini tristi, e sacrileghi, che parmi imitasse quell'indegno Arelio, che per far adorare i volti delle sue Meretrici, si seruiua d'essi per dipinger le Dee, che a'suoi tempi si venerauano, così egli fece adorar come Dei i Gioui adulteri, i Mercurij ladri, i Bacchi vinolenti: Con tutto ciò, *Videat pure, & inuideat, & inuidia sua acriùs torqueatur*; che se di bel nuouo alzerà l'occhio verso di questa Luna sacerdotale scoppierà pur di liuore, mentre la scoprirà anco diuinizzata per il terzo raggio, ch'è il suo vffitio, perchè *Dignitate, Ordine, & Officio alijs sumus altiores.*

Senec. lib. de breu. vit. cap. 16.

D. Aug. l. 1. Conf. c. 16.

P. in. lib. 35 cap. 10.

Fù sentenza d'oro quella di Marco Tullio, quando nell'oratione *pro Quinto Ligario*, disse, *Homines ad Deos nulla re propius accedere, quàm salutem hominibus dãdo*: mà l'Vffitio episcopale in fatti non si ristringe egli tutto nel procurare la salute non de'corpi, della quale ragionaua Cicerone, mà degli animi? e come non sarà egli tutto diuino? e chi vorrà dubitar d'appellare con titolo di Dei, chi l'esercita? *Vos vos Dij estis, à vero Deo constituti*, scrisse il Cattolico Costantino ad vn Concilio di trecento e più Vescoui.

D. Greg. l. 4. ep. 31.

Non stimaua questo sapientissimo Rè sè stesso vn Dio in terra, perchè a'popoli soggetti con assoluto comando soprastasse, come credeuasi tale quel superbo Imperator di Roma Gaio, mosso, come riferisce Filone, da quell'argomento molto debole, che sì come i Pastori delle Greggie non sono nè pecore, nè buoi, nè arieti, mà huomini à simiglianti fiere superiori; così il Principe perchè agli huomini, e sourasta, e comanda, non vn huomo, mà vn Dio dobbiamo stimare; *Caius persuasit sibi quòd sicut aliorum gregum magistri, opiliones, caprarij, bubulci, nec ipsi boues sunt, nec capri, nec arietes, sed homines ijs longè præstantiores, sic Imperatorem præfectum gregi humani generis, optimè censendum maiorem homine, referendumque esse in Deorum numero.* T'inganni ò Gaio, parmi ripigli, *Ad hominem*, Costantino, questo è vn argomento da tirarsi solamente à fauore de'Pastori dell'anime, per essi soli conuince, per essi conchiude in forma, non per Principi secolari, che a'soli corpi presiedono, però, *Vos, non Nos, Dij estis à vero Deo constituti:*

Phil. Heb. lib. Legat. ad Gaium.

D. Hier.

Argomento che viene per così dire ripigliato dal Rè celeste, dal Padre eterno, quale volendo manifestare Christo per suo vero Figlio agli Angioli, che come Padrini spirituali assisteuano al di lui Battesimo gl'intuonò dal Cielo sopra il Giordano quella voce misteriosa, *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*: mà perchè quei beati Spiriti non poterono capire, sopra di chi fosse scesa quella voce, se sopra di Giouanni che battezzaua Christo, ò pur sopra di Christo, ch'era da Giouanni battezzato, non sapendo discernere se Giouanni fosse Christo, ò se Christo fosse Giouanni, pigliò partito l'eterno Genitore di spedir la colomba dello Spirito sãto, acciò poggiando sopra il capo di Christo, dichiarasse questi per suo vero Figlio, e non Giouãni, che à lui solo era simigliante *Per participationem Diuinitatis*, come scriue il Gersone; mà ecco S. Girolamo, che penetrò il Mistero, *Venit autem columba super caput Iesu, vt intelligerét Angeli vocem Patris, non ad Ioannem factam, sed ad Deum.*

Hor se Giouanni nell'amministratione del

solo Sacramento del Battesimo apparue sì diuino, che gli Angioli non lo sapeuano distinguere da Christo vero Figlio di Dio, che diremo de' Vescoui, che non solo battezzano, mà consacrano, ordinano, assoluono, cresimano, congiungono in Matrimonio, vngono negli vltimi periodi de' loro giorni i fedeli con i sacri Balsami? mà questo è poco, non sono essi che benedicono Altari, che velano Vergini, che offeriscono Sagrificij, che publicano censure, scomuniche, interdetti? mà questo pur'è poco, mentre al di loro vfficio s'aspetta, e la riforma de' Cleri, e la visita delle Diocesi, e la collatione de' Beneficij, e la radunanza de' Sinodi, e la regola de' Monasterij, e la santificatione delle Chiese, con la promulgatione dell'Indulgenze; mà tutto ciò anco è poco, mentre da essi, e gli Euangelij di Christo son predicati e i Misterij della Fede spiegati, e i fedeli addottrinati, e i fanciulli ammaestrati, e le vedoue consolate, e gli orfani difesi, e gli energumeni atterriti, e fino i morti con l'orationi, e sagrificij solleuati. Chi dunque non dirà per impieghi, ed occupationi cotanto diuine con l'Imperator Costantino à tutti i Vescoui riuolto, *Vos vos Dij estis à vero Deo constituti*.

Niente meno apprezzaua quest'animati Tempij della Diuinità Costantino, di quello stimasse Giustiniano, quell'altro Imperatore dell'Oriente, il material suo Tempio consecrato alla diuina Sapienza sotto titolo di santa Sofia: Si legge che doppo hauerlo egli fabbricato con tutta la sontuosità maggiore, senza risparmio di spesa alcuna, hauendoui impiegata, e la diligenza degli architetti, e lo studio degl' ingegneri, e l'industrie degli operarij, e la ricchezza immensa degli erarij di quel vasto Impero, facesse collocare in esso vna statua di Salomone, il qual parea che si marauigliasse, e che per vergogna si nascondesse, confuso di vedere il suo Tempio vinto da quello dell'Imperatore. Oh chi collocasse similmente la statua di Moisè Fondatore nell'antica Legge dell'Ordine sacerdotale, nel Tempio più famoso della Cristianità, che potrebb' esser' il sontuosissimo di san Pietro di Roma nel Vaticano, che il dottissimo Baronio à quel di Salomone và appunto paragonando; quanto si stupirebbe nel vedere che il Sacerdotio euangelico habbia superato nella Dignità il suo leuitico? Cred'io certamente, che per vergogna si nasconderebbe, mentr' ei vi trouerebbe quella differenza, che passa frà la Luna piena, e la Luna nascente, frà il Plenilunio, e il Nouilunio. Il Sacerdotio legale fù come vn Nouilunio, che mai giunse alla pienezza della luce della Diuinità; che se alcuno di quegli antichi Sacerdoti, ò Pontefici furon honorati col titolo di Dio, ciò fù perchè figurarono i Prelati del Cristianesimo; mà il Sacerdotio vangelico è vna Luna sì piena de' diuini Splendori, che tutti i Sacerdoti mitrati per il loro ministero ben possono dire, *De Plenitudine eius accipimus*, perchè come dice san Pier Damiano, *Dij & Christi reperiuntur Sacerdotes propter accepti ministerij Sacramentum*.

Caus. Cost. 6. Mari mor. 8.

Baron.

D. Petr. Dam.

Celebre è la questione che s'agita fra' Dotti, se la Luna sia stata creata nel Plenilunio, ò nel Nouilunio; chi dice nella prima, chi asserisce nella seconda forma; Che io mi sbrigherei da questa contesa con l' ingegnosa decisione di sant' Agostino, che disse, *Siue Plenam, siue Primam fecerit Deus, scio perfectam fuisse*: Non hà però luogo la risolutione del Santo in questa nostra mistica Luna, poichè il Sacerdotio legale fù vna Luna è vero, mà creata nel Nouilunio, e lo dimostrò il suo Istitutore Mosè, qual' hora sopra la di lui fronte fiammeggiarono i raggi ad vso di Luna mà dimezzata, *Erat facies eius cornuta*, onde si dice, *Buccinate in Neomenia tuba solemnitatis vestræ*, cioè *in noua Luna*; mà il Sacerdotio vangelico fù istituito solamente come Luna piena, e perfetta, della quale si ragiona, *Sicut Luna perfecta in æternum*, perchè *tu es Sacerdos in æternum*, sì sì Luna piena, Luna perfetta, anzi Luna diuina il Sacerdotio nostro per la Dignità, per l'ordine, per l' vfficio.

D. Aug. in Psal. 21.

Psal. 80.

Nè vi sia chi ripigli col dire che la Luna del Sacerdotio legale ne' tempi almeno di Giuda Macabeo comparisse sì perfetta, che se questa nostra Luna visibile macchiata si mostra, nè pur vna macchia di colpa nella faccia di quella notar si potesse, perchè il generoso Campione restaurati i Tempij, e gli Altari da' nemici profanati, acciò fossero degnamente vfficiati, *Elegit Sacerdotes sine macula voluntatem habentes in lege Dei*; attesochè anco questa perfettione ricercaua san Paolo nella Luna del Sacerdotio euangelico, onde scriuendo à quei d'Efeso così loro accenna, *Elegit nos vt essemus Sancti, & immaculati in conspectu eius*, e ben dice *In conspectu eius*, perchè se la Luna, come gentilmente disse Plutarco, è specchio del Sole: malamente il Sole di Giustitia, ch'è senza macchia, e tutto puro, potrebbesi in essa specchiare, quando comparisse di colpa macchiata; e però tutto zelo l' Apostolo grida altroue, *Adiuuantes, exhortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis, nemini dantes vllam offensionem, vt non vituperetur ministerium nostrum*, oue il Siriaco Testo legge, *Nemini dantes occasionem offendiculi, vt non sit næuus in ministerio nostro*.

Lib. 1. Machab. c. 4.

Ep. ad Eph. cap. 1.

Plut. de facie in Orbe Lunæ.

2. ad Cor. cap. 6.

Non merita, parmi voglia dir l'Apostolo, di sostenere la vece della Diuinità, chi talora si fà uedere magagnato di peccaminose sozzure. Sieno pure, come sciocamente filosofarono alcuni con Pittagora, le macchie lunari l'ombre delle montagne; che le colpe anco leggiere nella Luna del Sacerdotio al dire di Bernardo saranno altissime montagne; sieno pure, come pazzamente sognarono altri con Maometto, l'ombre dell' ala d' un Angiolo, che le colpe nella sacerdotal Luna saranno uere ombre d' Angioli, essendo i Vescoui con tal Nome appellati nelle diuine carte; sieno pur, come uanamente diuersi con Giamblico opinarono, Idee, ed esemplari di quelle cose, che quaggiù in terra si lauorano; che le colpe nella Luna del Sacerdotio sono appunto Idee, al modello, e forma delle quali si regolano l'anime. Quando poi, come uogliono

D. Ber. l. 2. de Consid.

no alcuni Astrologi fondati nella perfettione della materia celeste, di cui anco è fabbricata la Luna, quelle che dagli altri stimansi macchie, non sieno altrimenti tali, mà bensì un'inganno nell'occhio nostro, che procede dall'abbagliamento di quello per l'abbondanza della luce: allora dourà stimarsi non solo perfettissima, mà di più diuinissima la Luna sacerdotale, mentre della diuina luce ricolma, *DE PLENITUDINE EIUS ACCIPIO*, abbagli talmente gli occhi de' mortali, che per il suo scintillamento, quelle che paiono macchie, non sieno che diuini splendori; nel qual caso, non gli Endimioni, mà i fedeli più diuoti s' inuaghiranno di questa Luna; non gli elefanti, mà i Principi più potenti, à questa Luna si piegheranno; non i cammelli, mà i giusti più inferuorati si feconderanno à questa Luna; non i cenocefali, mà i peccatori più ciechi à questa Luna s'illumineranno; non i Mari, mà i cuori più lordi à questa Luna si purgheranno, essendo uero che, *Omnia maria purgantur Plenilunio*; e quello che più rilieua, sì come la Luna, come notano i Meteoristi, taluolta con un giro d'intorno coronata comparisce, così ogni mitrato Sacerdote, che degnamente risplenderà qual Luna *In Templo Dei*, sarà di Gloria nel Cielo coronato, per adempirsi il detto del Profeta, *Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso*.

Plin. l. 2. c. 98.

Conimbr in Met. tract. 4. c. 4.

Psalm. 20.

IMPRESA VIII.

Che il Vescouo per l'altezza del suo Grado, dagli huomini, e massime da' Principi fù in ogni tempo sommamente venerato.

DISCORSO OTTAVO.

SI sforzi pure l'ingegno humano d'inuẽtare con l'esquisitezza della Virtù sua eleuata, e sublime Arti, altrettanto nobili quanto marauigliose, che prouerà sempre quest' infortunio di non poter ritrouare per l' eccellenza di quelle, ingegno tale che giunger possa à lodarlo conforme egli merita ; E benche tutte le di lui Inuentioni ò del vitto ò del vestito, ò dell'habitationi, ò delle scienze sieno vgualmente stupende, e prodigiose, non ve n'hà però alcuna, che à maggior marauiglia sollеui il mio intendimento quanto l' Arte degnissima dello scriuere, per gli humani commercij vtile cotanto, e necessaria. Poichè chi non stupirà, nel riflettere, che i pensieri parti dell'humana intelligenza non si nutriscano d'altro latte che di neri inchiostri, non si raccogliano in altre fasce, che in corruttibili Carte, non viuano con altro spirito, che con quello dell'huomo medemo, che con la Mente li diede l'essere, e la vita! E tanto più s'accresce lo stupore, quanto, che emula diuenuta della Natura la Mente humana, sì come quella prepara frà bruti tante poppe alle Madri pregnanti, quanti figliuoli sogliono mãdar alla luce; così questa essendo secõda Genitrice di pẽsieri, che sono i suoi nobilissimi parti, nõ vna, mà molte furono le forme, che inuentò di scriuere per nutrirli, e farli crescere. E se bene non v'è chi non sappia, che due Colonne già l'vna di mattoni, l'altra di marmo, ò di bronzo, come altri vogliono, furono le prime materie sopra le quali, i figliuoli di Seth scrissero le scienze dell'Astrologia, ed altre dottrine riceuute, ed intese da Adamo, non furono però queste le Colonne del *Non Plus Vltra* prescritte all'humano ingegno per l'inuentioni dello scriuere: poichè da poi di mano in mano non vi fù cosa nell'ampio seno della Natura, della quale gli huomini per esprimere i caratteri non si seruissero, non ad altro fine dice Plinio, che per immortalar sè stessi: *Posteà promiscuè posuit vsus rei, qua constat immortalitas hominum.*

S. Agost. l. 18. della Città di Dio c. 33.

Plin. l. 13. c. 11.

Frà gli Alberi scelsero per scriuere gli Antichi le foglie delle palme, de' frassini, de' platani, delle quali si seruì la Sibilla Cumea, come nell'Eneide Virgilio accenna ; frà l'herbe adoprarono

rono l'edera, la malua, i giunchi, detti papiri, che lungo le riue dell'Eufrate non solo allignano, mà si generano pure nelle lagune del Nilo, e di queste se ne valsero particolarmente quei di Menfi: fra'materiali materie furono dell'antico scriuere le Tauole di busso, d'auorio, di legno, e sopra queste quasi Api con Cere scrissero i Greci ingegnosi: fra' metalli furono scelti piombi sottilissimi, bronzi finissimi, ori purgatissimi, scriuendoui sopra con stili, con stecchi, con canne. Non furono lasciate per esprimere in scritto i proprij concetti le candide tele, poichè chi scrisse sopra lenzuoli come i Bracmani con varie tinte; chi col vino sopra le touaglie, come i Troiani guerrieri; chi col sangue sopra le vesti di lino, come costumarono frà gli altri i Parthi, anzi i famosi Eroi sopra le zone, fasce, e baltei militari l'eroiche loro Imprese chiaramente delinearono. Più oltre s'auanzò l'arte, mentre le pelli delle capre, i cuoi de' boui, le membrane delle pecore furono inuentate da' Pergameni per esprimere i loro pensieri: non lasciò l'humano ingegno i quadrupedi, mentre le viscere d'vna timida lepre portarono scritti i consigli d'Arpago; non trascurò i Reptili, mentre nelle ripulite interiora d'vn gran serpe si lessero scritti i Poemi del Cigno più canoro di Parnaso. Non si scordò de' volatili, mentre le rondini, e le colombe portarono nell'assedio di Modena trà Hircio, e Bruto le lettere. Mà che dico, se l'huomo medemo fece di sè stesso materia dello scriuere, mentre sopra le spalle, il dorso, ed il capo de' schiaui furono scritti da Histico i secreti più reconditi per comunicarli con tal' inuentione a' suoi corrispondenti? Non dirò dunque niente del fuoco, che per varij artificij fù fatto con lingue di fiamme loquace da Tritemio: Non parlerò della Terra sopra la quale Demetrio con la lācia per auuertire Mitridate scrisse quelle parole, FVGGI MITRIDATE. Papilio con la verga per stringere Antioco scrisse quell'altre, *Hìc stans delibera*, E Christo col dito qual'hora *Digito scribebat in terra*, per liberar l'adultera, vi scrisse la sentenza famosa, *Qui sine peccato est vestrùm, primus in illam lapidem mittat*; Tacerò finalmente del Cielo, perche questa si è pergamena riseruata al solo Scrittore diuino, quale, *Extendens Cœlum sicut pellem*, à caratteri di Stelle v'impresse i celesti arcani, quali se bene gli Astrologi à forza d'occhiali si vantano di leggere, pure tanto sono lontani dall'intenderli, quanto son'essi dal Cielo medemo distanti.

Plin. l.13. c.11.

Io. cap. 8.

Frà tante fogge però dello scriuere non posso tacerne vna per il mio debole parere, la più nobile, la più gentile di tutte l'altre, della quale seruonsi gl'Isolani di Mendanao, che per esser barbari haurei creduto imitassero più tosto gli Etiopi, che con le figure degli Animali, e con le parti più principali delle fiere significassero, come quelli i loro pensieri: Nondimeno essendo la di loro campagna vaga, e fiorita, che puossi dire Mensa delli Dei, come già appellato fù il florido suolo della Città di Palea, scriuono essi con gentilissimi fiori, che quella abbondantemente germoglia. Questi sono le pergamene loro, le carte, i papiri, di questi seruonsi come di stili, di i stecchi, di penne; i colori, gli odori, le virtù d'essi sono le varie tinte, con le quali spiegano gl' interni sensi dell'animo, ogni foglia, vna sillaba; vn periodo ogni stelo; ogni fascetto forma vn discorso; le rose, i gigli, le viole, i giacinti, i gelsomini sono le loro vocali; gli amaranti, i tulipani, i narcisi, con gli altri gratiosissimi parti di Flora, le consonanti; se con fiori formano vn pennacchio, ecco scritto vn secreto viglietto; s'intrecciano vna ghirlanda, ecco distesa vna leggiadra scrittura; se compongono vna corona, ecco spiegata vn'elegante oratione; stimò di dire assai Nisseno in fauore de' fiori, allorchè gli appellò proemij, e preamboli del frutto; mà disse poco, mentre questi seruonsi d'essi per comporre e proemij, ed enarrationi, e confirmationi, ed ogn'altra parte d'vna ben tessuta elocutione, onde non si può negare ch'il loro discorso non sia tutto fioretti, mentre con soli fiori viene gentilmente disposto.

Piet. Mes. selua prima par.c.54.

Non vi sia dunque chi si marauigli se quella santa Inuidia ch'il Beato Bertolto portaua agli armenti, ed'alle greggie perche pasconsi di fiori, porti pure io à questi Popoli, perche con gl'istessi scriuano, ed i loro concetti con questi floridamente esprimano: onde per ispiegare, come la Dignità de' Vescoui per l'altezza del grado non solo dagli huomini dozzinali, mà anco da' Principi grandi, e Teste coronate fosse in ogni tempo sommamente venerata, risoluo d'imitarli, rappresentando in questa Impresa vn fascetto di Girasoli, quali benche sieno tra'fiori i Principi portando coronato il capo, pure al Sole sommessamente il chinano, ed abbassano, e però gli aggiunsi il Motto, *OBSEQVIVM PRÆSTANT*. Motto leuato non solo dall'istesso nome del Girasole, quale perche quasi ossequioso col capo chino al Sole si riuolge, *Solsequium*, vien detto, *Heliotropium idest Solsequium, quasi Soli obsequium*, scriue il Bercorio; mà tolto inoltre secondo il nostro consueto dal sacro Testo, oue si ragiona dell'ossequio, benche falso, che pretendeuano i Giudei di tributare al Cielo perseguitando i Discepoli del Signore: *Venit hora, vt omnis, qui interficit vos, arbitretur se OBSEQVIVM PRÆSTARE DEO*: che se vero fosse stato, e sincero, al sicuro, che conseruato si sarebbe il di loro florido Regno, in quella guisa appunto, che per il diuoto ossequio portato da' Romani non solo a' Principi temporali, mà anco agli ecclesiastici, si preseruò per tanto tempo gloriosa la loro Republica: *Tanto Rectoribus OBSEQVIO PARENT, vt in pace ornamento sint, & in Acie corpus vnum totus videatur exercitus*, afferma Giuseppe Hebreo, e se del Titolo di questa Impresa n'habbiamo l'obligo all'ossequiosa osseruanza de' Romani verso le Persone sacre, del corpo tutto siamo tenuti à gli Egittij, fra' quali i Sacerdoti medemi auanti la Deità d'Osiride, per la quale il Sole intendeuano, spargeuano fiori d'ogni specie, rose, e gigli, viole, gelsomini, ed helitropij; fondati forse in quell'amicheuol simpathia, che mostrano i fiori verso di questo luminoso Pianeta, mentre tutti benche non così visibilmente come il Girasole d'intorno à lui s'aggirano: *Omnia folia ad Solem oscitant, interiores* par-

Bercor. Reduct. Mor. l.1. c. 10.

Io. cap. 16

Ioseph l.11 hist.cap.2.

Plin. l.16. c.24.

partes tepefieri volentia osseruò Plinio: che se fosse vero ciò che lasciossi cadere dalla penna il Sinaita, che il Sole ancor bambino trà fiori fosse riposto, e poscia in Cielo collocato, si potrebbe dire, che vogliano forse i fiori con questo loro continuato ossequio, additare, che mai s'è intepidito in essi l'antico affetto contratto ne' primi Natali di questo loro nobilissimo compagno. Non v'hà però alcuno di questi spasimati del Sole, che nell' ossequiarlo superi l'Helitropio, mentre l' ossequio suo riuerente con trè atti principali chiaramente palesa, cioè con l'humiltà, con l'obbedienza, con la diuotione, dimostrando nel riuerirlo col capo chino l'humiltà, nell' aspettarlo col piè fermo l'obbedienza, nel rimirarlo coll'occhio fisso la diuotione: *Quis non obseruet quotidiano experimento herbam vnam, quæ vocatur Heliotropium abeũtem Solem intueri semper, omnibusque horis cum eo verti, vel nubilo obumbrante,* scriueua tutt'ammirato il natural Cronista, che appellando con titolo d'Herba questo gentilissimo fiore, *Herbam vnam quæ vocatur Heliotropium*. mi fà credere, che il Profeta Reale à questa alludere volesse, oue disse: *Manè sicut herba transeat, Manè floreat, vespere decidat,* poichè il Girasole per mirare il Principe de' Pianeti, *Manè floret,* che tramontando poi questi, *Vesperè decidit,* chinandosi sù la sera il capo. Che se bene questa si è proprietà comune à tutti i fiori, perchè, *Omnia folia quotidie ad Solem oscitant*, pure nell' Helitropio assai più manifestamente si scopre, che in altri, e però il sopra citato Bercorio vuole che tanto vaglia il dire *Heliotropium*, quanto *Conuersio solis*; *Heliotropium idest conuersio solis*, onde vero Helitropio si dourà dire quello, del quale si ragiona nella Cantica, *Ad me conuersio eius*: *Ad me*, che sono il Sole, *Conuersio eius*, di quello cioè, che qual'Helitropio si palesa. Non dissimile esser deue l'ossequio, che i mistici Helitropij de' Principi temporali deuono portare a' Soli risplendentissimi delle Mitre episcopali, che appunto fra' Persiani il Sole Mitra s'appella, *Persæ Solem Mithram appellant*. Onde all' humiltà verso di queste gl'inuita l'Ecclesiastico, *Presbytero humilia animam tuam, & magnato humilia caput tuum*; all'obbedienza li persuade Mosè, *Qui autem superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, moriatur homo ille*, alla deuotione gli esorta il Sauio: *Honora Deum ex tota anima tua, & honorifica Sacerdotes*.

Plin. l.2.c.41.
Psalm. 89.
Plin. l.16.c.24
Cant. c.7.
Pietro Messia selua di varie lettioni.
Eccles. c.4.
Deut. c.17.
Eccles. c.7

Non fù vn'humile Helitropio Massimo Imperatore allorchè à S. Martino Vescouo di Tours abbassò talmente il capo, che il chinò fino a' di lui piedi, onde hebbe à dire la Musa di Fortunato.

Imperiale caput Sancti ad vestigia subdens.

Fortun. l.3. de vit. Mart.

Non fù vn'obbediente Girasole l'Imperator Valentiniano, quando esortando gli Elettori à prouedere Milano d'vn buon Vescouo proferì quelle parole, *Talem itaque in Pontificali constituite sede, cui & nos qui gubernamus Imperium, sincerè nostra capita submittamus, & eius monita, si tanquam homines deliquerimus, necessariò velut Curantis medicamenta suscipiamus*.

C. Valent dist. 63.

Non fù vna diuota Clitia Eudosia Augusta, quando ritrouandosi vicina al parto, e visitata da Porfirio Vescouo di Gazza, e da Giouanni Arciuescouo di Cesarea fù la prima à salutarli, e chiedendo loro la benedittione, *Benedicite Patres*, perdonatemi soggiunse, mentre nel letto giaceua, perdonatemi ò Sacerdoti di Christo, che per la mia grauidanza non sono venuta ad incontrarui, poichè io per altro doueua venirui incontro fino all'Antiporta.

Parmi che tutti questi Principi non solo siano stati nella scuola di Pittagora, oue s'insegnaua chinar al Sole nascente il capo, mà di più in quella d'Aristotile, nella quale si professaua quella verissima massima, *Quæ enim diuinissima, eadem etiam honorabilissima*; poichè tanto appunto potiamo noi affermare della Dignità vescouale, mentre hauendo nel precedente discorso dimostrato, ch'ella sia vna Luna, che riceue i raggi della Diuinità dal Sole diuino, non sò come per la partecipatione della Diuinità medema si trasformi in vn Sole così Deifico, che i Principi, che sono i fiori Helitropij del giardino della Chiesa li chinano il capo, consagrandoli primieramente la riuerenza, ed il culto con vn'ossequiosissima humiltà. *OBSEQVIVM PRÆSTANT*. Desiderando così di farseli veri, ed intimi amici, giacchè secondo il detto di Terentio *Obsequium Amicos parit*, al qual detto si conforma Ouidio oue disse

Arist.

Flectitur obsequio curuatus ab arbore ramus,
Franges, si vires experiere tuas.
Obsequio tranantur aquæ: nec vincere possis
Flumina, si contra quàm rapit vnda, nates:
Obsequium tigresque domat, tumidosque leones,
Rustica paulatim taurus aratra subit.

Ouid. l.2. de arte Amãdi.

Non lascia d'autenticarci questo Motto il Padre san Giouanni Grisostomo che ragionando dell'ossequio, col quale si riueriscono i Principi secolari soggiunge, che maggiore esser deue quello, col quale si deuono riuerire i Vescoui, massime i santi, e perfetti: *Si videntes viri alicuius sæculari Dignitate insignis familiarem, operam damus, vt quantum possibile est, illi PRÆSTEMVS OBSEQVIVM, cogitantes, quòd quæ illi fiant, eius Domino accedant: multò magis apud omnium Dominum, quidquid laudis Sanctis impendimus*.

Hom. 63.

Credono alcuni che sia più facile ritrouare vn ceruo generoso per cominciare dal primo punto ed vn leone timido, che vn Principe d'animo humile, e sommesso, stimando, che l'humiltà, come quella, ch'è contraria all'humano fasto, ed alla pompa del Mondo, non sia virtù degna d'esser albergata nel cuore de' Grandi; Tuttauolta di lunga mano s' ingannano mentre non riflettono, che se ciò fosse vero; Nè Cesare Augusto haurebbe portate nel suo anello scolpite quelle parole, *Nosce te ipsum*, che sono il primo documento per apprender questa virtù; Nè i Rè della Monomotopia nell'Indie s'haurebbero seruito di scettri in forma d'aratri, per ricordarsi sempre della Terra, che questi riuolgono, mentr'ella allo scriuere di Pierio Valeriano, è simbolo di bassezza; Nè gl'Imperatori dell'Oriente haurebbero portata nelle Mazze del comando la ce-

Curop. pag. 101.

la cenere, che altro non dimostra, che la fralezza dell'humana conditione. Allora solo, afferma Seneca Oratore, Seruio fù intronizzato nel Regno da'Romani, quando viddero campeggiare nel di lui nome l'humiltà, *Seruium Regem tulit Roma, cuius nominis humilitas ipsum ad Thronum euexit, in cuius virtutibus humilitatis Nomine nihil fuit clarius.* Allora solo scriue Curtio historico, il gran Macedone appalesò Efestione per vn'altro Alessandro, quando il vidde in presenza de' Sacerdoti curuato a'suoi piedi per slacciargli i calzari: *Amicum honoribus prosequimini, est enim Ephestion sua humilitate Alexander alter.* Allora solo, dice Lampridio acclamarono i Romani il nome d'Alessandro Seuero quando il viddero cō generosa humiltà rifiutare que'titoli diuini, ch'erano soliti à tutti attribuirsi, onde li dissero *Alexander Auguste, Dij te seruent verecundiæ tuæ, Cæsar noster, Augustus noster, Imperator noster, viuas, valeas, multis annis imperes.* Chi non sà che Pompeo hauendo pur'egli per humiltà ricusati gli honori diuini offertigli dagli Atenie si, fù causa, che fosse poi da loro tenuto in conto d'vn Nume celeste? Chi non sà che Germanico hauendo in Alemagna riportata vna gran vittoria de' nemici, perloche radunato insieme vn gran monte d'arme à modo di trofeo, quello dedicò à Marte, à Gioue, e ad Augusto, attribuendo per humiltà la gloria tutta con superba iscrittione all'esercito di Tiberio senza nominar per pensiero sè stesso? Chi non sà che Carlo V. debellato ch'egli hebbe Federico di Sassonia, riuolto a' suoi Capitani tutto humile disse, Io non posso già gloriarmi come Cesare, e dire, *Veni, vidi, vici*, mà bensì, *veni, vidi, Dominus vicit?* Chi non sà in fine che il Rè Dauid innalzato al Trono d'Israele, si gloriò assai più per l'humiltà del cuore, che per la sublimità dello stato, onde non disse al Signore che l'esaltò *Bonum mihi quia exaltasti me*, mà bensì, *bonum mihi quia humiliasti me*, laonde altroue si dichiara, *Exaltatus autem humiliatus sum*, Si sottoscriuano dunque quelli, che non stimano l'humiltà, virtù de'Principi, non solo al sano sentimento di Solone, che humile, e modesto volèua il Principe politico, mà di più à quello di sant' Ilario, che stimò questa virtù di Regia stirpe, *Cum Domino humilitas cordis generosæ, & regie Natiuitatis orta est* perilchè forse Roberto Abate l'appellò di tutte le virtù la regina, *Gloriosa virtutum, fœcunda regina humilitas.*

Senec.contr. 6. l.2.

Quint.Cur. l.136.

Lamp.

Ps.87.

S. Hilar. in illud Psal. 118. humiliatus sum vsquequaq. Rupert. Ab l.1. in Exod. cap.25.

Questa regia virtù allor ne'Principi esemplarmente campeggia, quando per ossequiar la Religione chinano humilmente i loro Capi coronati alle mitrate Ceruici, verificando così la Profetia di Dauid, oue dice *Vultum tuum deprecabuntur omnes diuites plebis*, da Teodotione ridetta in termine più chiari per il nostro proposito, *Vultum tuum honorabunt Reges, & Duces*; da Eutimio interpretata per i Sacerdoti, creduti da lui maestoso volto della Chiesa, perchè come Soli sopra d'essa con luminosi raggi di uirtù ui lampeggiano.

Psalm.44.

Eccoui Fulgentio santissimo Vescouo, che entrando in Cartagine, appena scoperta la di lui luminosa faccia, come fosse stato un Sole fulgentissimo i Girasoli de'Popoli à gara humilmente li piegauano il capo, *Vbi verò facies eius apparuit immensus nascitur clamor, alternantibus omnibus, qui primus salutaret, qui caput benedicenti supponeret.* Tanto pure succedeua à sant'Agostino, quando assieme con altri Vescoui si lasciaua uedere, che quasi compar issero tanti Soli ueniuano con sommesso capo uenerati, e salutati: *Nos sanctos, & Dei seruos appellant, quotidie submisso capite salutamur, vt dissensiones hominum terminemus*: scendendo poi più al particolare, e ragionando de' capi coronati de'Regi, ed Imperatori, sant'Ambrogio, *Videas*, dice egli, *Regum colla, & Principum submitti genibus Sacerdotum, & osculatis eorum dextris orationibus eorum credunt se communiri.*

In vita S. Fulg. c.29.

D. August. ep. 147.

D. Amb. de dign. Sacer.

Corrobora l'accennato profetico Vaticinio l' euangelico racconto di san Matteo, mentre descriue la profonda adoratione, che nella capanna di Betlemme fecero i trè Rè Magi al Redentore di pochi giorni nato: partirono questi dall' Arabia accompagnati da un numeroso corteggio di Grandi; e guidati da una lucidissima Stella per indagar la Nascita del nouello Rè d'Israele, *Vbi est qui natus est Rex Iudæorum?* Entrarono nella real Corte d' Herode per ricauar quiui qualche informatione della comparsa del diuino Fanciullo; Mà come che nelle Corti poco la pietà ui regna, non trouarono frà quei Cortigiani chi gliene sapesse dar certa contezza; la onde scoperta di bel nuouo la luminosa loro guida, s'auuiarono alla spelonca di Betlemme, oue la Stella come in proprio perigeo s'era fermata. State à uedere, dice sant'Agostino, che se questi gran Personaggi entrano nella grotta, che sicuramente tornano tutti sdegnati addietro, ed in uece d' adorare il Messia iui comparso, l'abborriranno, lo sprezzeranno, il malediranno, niente meno di quello fecero i Presidi, i Giudici, i Pontefici nel luogo del Caluario; attesochè *Non sub poplite sella Realis, non de membris purpura, non de capite diadema fulgebat, non pompa famulantium, non terrarum exercitus, non gloriosorum fama præliorum.* Crederanno questi Rè di uedere sale spatiose, e uedranno stalle anguste; cune dorate, e ritroueranno mangiatoie logorate; ostri, e Porpore, e scopriranno, stracci, e strami; vedranno in uece di spalliere di seta, rastelliere di fieno; un corteggio d'animali in cābio d'un drappello di Caualieri; uno stuolo di rozzi, e timidi pastorelli, in luogo d' una schiera di ualorosi soldati. In somma capanne per Reggie, grotte per stanze, habitationi uilissime per Palagi superbissimi; e non uorrete, che tornino addietro, che si sdegnino, che fremano, mentre ritroueranno più tosto il figlio d'un bifolco della terra, che il Figlio del Rè del Cielo? Torneranno addietro? appunto! anzi entrarono frettolosi, ed allegri nell' oscura cauerna, e con humil riuerenza à guisa d'Helitropij chinando il capo, non solo adorarono quel Sole, che li chiamò alla stalla con una Stella, mà come Principi tributarij li presentarono ricchissimi doni, e pregiatissimi regali, *& procidentes adorauerunt eum, & apertis Thesauris suis, obtulerunt ei munera, Aurum, Thus & Myrrham.* Grā fatto, anzi gran mistero! chi indusse questi gran Potentati à leuarsi le corone, ad abbassar li scettri, ad incuruar i capi ad un Fanciullo infasciato di

Matth. c.2.

D. Aug. ser. 35. de temp.

to di stracci, ed allattato da vna pouera, ed abbandonata donzella? viddero forse la di lui Diuinità? osta l'oracolo del Cielo, *Deum nemo vidit vnquam*, e quell'altro, *Non videbit me homo, & viuet*. Scoprirono forse qualche contrasegno del Reame terrestre, ò celeste? appunto! *Non sub poplite sella realis, non de membris purpura, non de capite Diadema fulgebat*. Nè viddero raggi di Diuinità, nè segnali d'Imperio scoprirono, bensì in lui caratteri di sommo Sacerdote, il considerarono nato in Betlemme, che *Domus Panis interpretatur* al dire di Gregorio Papa, il contemplarono riposto dalla Madre in vna mangiatoia, *Velut Panem in mappa*, come scriue Riccardo di san Lorenzo, e però conclusero, che altri non potea esser, che quel gran Sacerdote, quale ordinato *Secundùm ordinem Melchisedech* essendo vero Pane, *Ego sum Panis viuus qui de Cælo descendi*, douea offerir sè stesso, e farsi Pane sacramentato per gli huomini; *Locus ergo*, seguita san Gregorio, *in quo Dominus nascitur, domus panis antea vocatus est, quia futurum profectò erat, vt ille ibi per materiam carnis appareret, qui electorum mentes interna satietate reficeret*, onde riconosciutolo per vero, e supremo Sacerdote gli offerirono odorosi gl'Incensi, e però spiega la Chiesa, *In thure Sacerdotem magnum considera*. Questa consideratione fù bastante, perchè trè Corone Sabee adorassero vn fanciullo, trè porporati Principi riuerissero vna stalla, trè innamorati Helitropij chinassero il capo ad vn Sole aggrottato in vna cauerna, non per soggiogare, allo scriuere di Lattantio, i Tori indomiti; mà per vincere le Potenze insuperabili d'Auerno.

Io. cap. 1. Exod. c. 33.

Rich. à S. Laur. l. 4. de lau. Virg.

D. Greg. ho. 8. in Euang.

Dirà forse alcuno, che se adorarono i Magi, non fossero però imitati da'Pastori; e pur à questi non vna Stella come à quelli, mà vn'Angiolo notificò questa gloriosa Nascita del Redentore: Poichè s'humiliarono, egli è vero, nella spelonca di Betlemme i Magi, e non i Pastori, rispondono alcuni, perchè i Magi essendo huomini sapientissimi poterono penetrare i Misteri di questa gran comparsa del Figlio di Dio in terra, che i Pastori essendo huomini rozzi non arriuarono co' loro bassi intendimenti alla cognitione d'arcani sì sublimi: s'abbassarono i Magi, e non i Pastori, ridicono altri, perchè quelli come Personaggi nobilmente educati comparuero con termini di ciuiltà, e buona creanza; che questi come huomini zotici, ed assuefatti alla campagna, non sapeuano che termini rustici, ed inciuili; s'inchinarono finalmente i Magi, e non i Pastori risponde sant'Agostino, perchè, *Magi multis onerati peccatis submissiùs Indulgentiam requirebant*, che i Pastori huomini innocenti, e giusti poteuano adorare senza prostrarsi. Mà rispondiamo per il proposito nostro con sant'Ambrogio, che i Magi *Procidentes adorauerunt*, perchè come Capi coronati doueano adorare, e riconoscere in Christo il supremo Sacerdotio, che i Pastori figurando i Sacerdoti mitrati della nuoua Legge, *Pastores sunt Sacerdotes*, dice quiui il Santo, quand'anco hauessero volsuto prostrarsi per adorarlo, ne sarebbero, cred'io stati impediti, come ne fù proibito Giouanni qual'ora nell'Apocalisse à terra prostesо volle adorare il Figlio di Dio comparso sotto le sembianze d'vn Angiolo, *Cecidi ante pedes eius, vt adorarem eum*, perlochè sentì dirsi *Vide nè feceris*: che non per altro fù rattenuto dall'adoratione, se non perchè era Sacerdote della nuoua Legge spiega la Glosa Eborense, *Cùm Ioannes Sacerdos esset legis gratiæ, iste Angelus eum sibi ad pedes accedentem ferre non potuit*. Approuisi hora da chi che sia l'ingegnosa scultura, che si scorge sopra le porte di bronzo del rinomato Duomo di Pisa, oue frà l'altre imprese il Girasole si vede assieme col fiore Loto, e col fiore Indiano figurati in atto d'inchinarsi al più nobil Pianeta, portando il Motto *Flectentes adorant*, inferendo appunto l'adoratione, che non i Pastori, mà i Magi tributarono al Saluatore, qual'ora col tributo dell'Incenso il riconobbero per Sacerdote supremo, *In thure Sacerdotem magnum considera*.

S. Augustin. hom. 9. de Epiph.

D. Amb. l. 2. in c. 2. Luc.

Apoc. c. 19.

Ebor. in Apoc. 19. n. 10

Che diranno quiui i Grandi del Mondo? che Christo fù adorato da'Magi, perchè al Sacerdotio congiunta hauesse la Diuinità, ilche mancando ai Primati del Vangelo, non sono però da essi con atti d'vmiltà cotanto ossequiosi riueriti. Chi talmente fauellasse mostrerebbe di non sapere, che sì come il Redentore era Dio per natura, così i Principi ecclesiastici sono dagli Oracoli celesti, diuini appellati, essendo Dei per gratia, *Dijs ne detrahes, Ego dixi, Dij estis*: Per la qual partecipata Diuinità in tutti i tempi, dalla Regia Maestà delle Teste coronate furono riueriti, ed ossequiati.

Exod. c. 22. Ps. 81.

Io dirà Roma viddi nelle sotterranee Catacombe a' piedi d'Vrbano sommo Pontefice la prima Nobiltà della mia Republica prostrata, ed humiliata. Io dirà il Chersoneso rimasi attonito nel vedere Clemente esiliato bensì, mà adorato da' Grandi, ed inchinato da'Principi. Non minori marauiglie viddi io, dirà il Monte Soratte, che frà le mie Grotte rintanato Siluestro, fù però da Costantino ricercato, e nel ricercarlo, non solo lo riuerì, mà li cedè di più il Laterano, e l'inuestì in auuantaggio di molte segnalate Prouincie. Più attonito, e confuso io rimasi, dirà l'Oriente tutto, qual'hora Foca Imperatore publicò vn'editto per cui ogni vno astringeua à riuerir come di tutti il supremo, il Papa di Roma. Non sà che cosa sia humiltà dirà l'Italia, chi non vidde Attila tornar addietro con tutto l'esercito, doppò hauer veduto d'habiti pontificali vestito Papa Leone il primo, che l'honorò niẽte meno di quello fece Alessandro Magno quando nel cospetto d'Iaddo Principe de'Sacerdoti si gettò à terra inchinandoseli con profonda riuerenza. Non sà che cosa sia humiliatione dirà Bizãrio chi non vidde Arcadio figliuolo di Teodosio il primo Seniore, tutto che perseguitasse ingiustamente Grisostomo santo, fù nondimeno tale il douuto rispetto, che portò al Romano Pontefice, che scomunicato da Papa Innocentio, per i mali trattamenti fatti al santo Patriarca, non si risentì punto, anzi che humiliato dell'assolutione con humil'istanza lo supplicò. Non sà che cosa sia sommissione dirà Costantinopoli chi non vidde Tiberio il figliuolo, Giustiniano il Padre, e Ciro Patriarca con tutto il Clero andar incontro à Costantino Papa, mentre giunse à

se à quella Regia Città che riceuè con apparato sontuoso l'vniuersal Pastore, nè si contentò solamente Giustiniano d'abbracciarlo, mà prostrato a' suoi piedi humilmente col figliuolo li baciò: Non sà che cosa sia riuerenza, dirà la prima Dominante del mondo, chi non vidde Gio-uiniano, e Gratiano, Principi altrettanto Christiani, quanto ossequiosi verso i Pontefici Romani, mentre à Liberio, à Felice, à Damaso prestarono ogn'ossequio: anzi che Gratiano per honore di Damaso, lasciò d'esser egli chiamato Pontefice Massimo, acciochè il supremo Gerarca riportasse per l'auuenire titolo cotanto riguardeuole. Poco è questo in riguardo, à ciò che posso narrar io, dirà la Francia, mentre Carlo Magno inerendo a' decreti del Concilio Sinuessano, acconsentì che mai niun'Imperatore, ò Rè, ò Ecclesiastico che si fosse, ardisse d'interpellare ò giudicare il Romano Primate. Cose più strane posso io narrarui, direbbe Lodouico Imperatore Augusto, che racquistai con nuoua donatione à Pasquale sommo Pontefice, e la Città di Roma con tutto il suo Ducato, e le Città, e le Ville, e Porti nelle parti di Toscana. Nõ mancherò di ricordare la mia ossequiosa osseruanza, ripiglierebbe l'Imperatore Ottone, mentre à Papa Giouanni giurai fedeltà con impiegar me stesso tutto al seruitio dell' apostolica Sede, con racquistarli quanto haueua perduto di beni temporali quel sacro Triregno. Doue mi lasciate, direbbe il Veneto Senato, che qual' Helitropio, che come dice S. Basilio, *Solem in nubilo videt*, scorgendo Alessandro terzo Sommo Pontefice nell'emisfero del mio Stato, qual Sole frà le nuuole delle persecutioni mirabilmente risplendere, non solo non lasciai di rimirarlo, mà humilmente me gl'inchinai, ed hebbi sorte di vedere alle porte della mia ducal Chiesa humiliata à questa sacra Tiara quell'imperial Corona, che fieramente lo perseguitaua.

D. Basil. Hexam. hom. 8.

Oh santi Primati, ò sacri Pontefici, ò veri Soli dell' ecclesiastico Cielo, a' quali con tanta humiltà i Girasoli de' Capi coronati *Obsequium præstant*, onde pare habbiano appreso il documento di Tertulliano, *Artificium promerendi, obsequium est, obsequij verò disciplina, morigera subiectio*.

Tertull. l. de patien.

Che rimarrà hora da replicare à quei Principi, che ricusano il tocco di questa Pietra apostolica? diranno certamente, che questi erano Pontefici ben sì, e Pontefici sommi, e però meriteuoli d'ogni riuerenza, ed humil'ossequio, ma ch'inchinandosi poi ad altri inferiori Ecclesiastici sarebbe bassezza d'animo, e se ne riporterebbe discredito di riputatione. Potrebbero forse in tal forma fauellare i Principi de' nostri infelici tempi, non quelli de' passati secoli, che sempre mai si recarono à gloria l'abbassare le Fasce regali all'Infule pastorali. Trouatemi a' nostri giorni vn Duce, che per lungo tratto di strada vada ad incontrare vn'Arciuescouo, e tutto, che suo nimico anzi alla sua setta cõtrario, comandi a' suoi figliuoli, che li bacino il ginocchio? e pure ciò fece Gaina Duce de' Goti benche fosse Ariano con S. Gio: Grisostomo. Datemi vn Principe che ogni qual volta veda vn Sacerdote si scuopra il capo, scenda da Cauallo, li chieda la destra, e corra à baciarli la mano? e pur ciò facea Lodouico figlio di Carlo Magno; ch'è quello che disse Seneca c' haurebbe sempre costumato di fare con il Console, ò Pretore, *Si Consulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus honor haberi solet, faciam, equo desiliam, caput adoperiam, semitam cedam*. Nominatemi vn Rè di Francia, che con le proprie mani ponga sott' a' piedi d'vn Vescouo lo sgabello acciò possa più ageuolmente assettarsi? e pur ciò fece Roberto Rè Francese con Lamberto Vescouo Lingoniense. Ricordatemi vn Rè di Spagna, ch'in vn Concilio di Vescoui come fù quello di Toleto si prostri à terra auanti i Pastori congregati, nè mai voglia alzarsi finchè non ne riceua da essi il placito? e pur ciò fecero li Rè Egica, e Solenardo, ed altri Rè delle Spagne, perlochè meritarono il titolo di Cattolici. Rinuenitemi vn Rè di Germania, che parlando con Vescoui à Concilio radunati à terra si prostenda, nè da quella s'alzi, fin' à che vn Prelato non lo pigli per la mano? e pur ciò fece Enrico Rè di Germania nel Concilio di Francoforte. Indagatemi vn Rè di Dania, che vedendo i suoi popoli, che come di natura rozzi, e villani non prestauano a' Sacerdoti il debito ossequio, decreti, che precedano sopra tutti i grandi del Regno? e pur ciò fece Canuto Rè Danese. Cercatemi vn Rè d'Inghilterra, che per vna gratia negata ad'vn Vescouo se li getti a' piedi, e li domandi humilmente perdono? e pur ciò fece Guglielmo Rè Inglese con Aldredo Arciuescouo Eboracense. Mostratemi vn Rè di Polonia ch'auanti i Sacerdoti non voglia mai sedere, e sempre doppò d'essi ponga il suo sedile? e pure ciò fece Boleslao Rè Polacco. Insegnatemi vn'Imperatore dell'Oriente, che in vn Concilio di 318. Vescoui, come fù il Niceno ricusi vn rileuato trono, e si contenti d'vn'humil sedia, nè mai si metta à sedere se prima non vede assettati tutti i congregati Pastori? e pur ciò fece l'Imperatore Costantino. Additatemi vn'Imperatore dell' Occidente, alla mensa del quale si dia prima la tazza da ber' ad vn Chierico, e poi à lui? e pur ciò fece l'Imperatore Massimo, come si legge nella vita di S. Martino. Oh Religiosi Principi, oh Rè magnanimi, e gloriosi Imperatori! mentre ogni vostra gloria nell'ossequiare le sacre Mitre collocauate; ben potete voi con verità dire al sommo Pontefice, ciò che disse M. Terentio all'Imperatore Tiberio: *Non est nostrum æstimare quem supra cæteros, & quibus de causis extollas, tibi summum rerum iudicium Dij dedere, nobis obsequij gloria relicta est*.

S. Theodor.

Senec. ep. 5 ‡

Bar. an. 1c0

Bar. an. 635

Bar. ann. 1026.

San. Hist. Domic. l. 2 ‡.

Abb. inc. so'its, & inc. omnes.

Cromero l. dell' hist. di Pol.

Conc. Nic. 10.

Seuer. Sulpi. in vit. S. Mart.

Corn. Tac. lib. 6. An.

Doue si troueranno a' giorni nostri Dominanti, che non vogliano publicar le loro leggi, se prima non sieno riconosciute, ed emendate da' Vescoui? e pur ciò fece Atalarico Rè de' Goti, che non volle mettere in luce il Codice Teodosiano prima, che tutte quelle leggi non fossero da' Vescoui censurate, e corrette. Doue si troueranno Principi, che non prendano possesso de' loro Regni fino che dal Sinodo de' Vescoui non se ne faccia la dichiaratione? e pur ciò faceuano gli antichi Rè della Spagna. Doue si troueranno Rè che diano la man dritta a' Sacerdoti tenen-

Baron. An. 506 Tom. 1.

tenendo per sè la sinistra? e pur ciò fece Henrico Secondo, Rè di Francia cedendo la mano à quelli, dicendo, ch'era vn pezzo c'hauea alla Chiesa conseruata la sua destra. Doue si troueranno Imperatori, che non intraprendano Guerre, ò imprese d'alcun momento, se prima non le consultino co' Pastori congregati? e pure ciò facea Carlo Magno. Doue si troueranno Monarchi, che nell'entrare in Chiesa lascino fuori le guardie, depongano il Diadema, ed adorati gli Altari, si ritirino nell'atrio comune ad ogni sorte di gente? e pure ciò facea il figlio di Teodosio. Doue si troueranno Regine non come Clitia figlia bellissima d'Orcamo Rè, che al fauoleggiare d'Ouidio innamorata del Sole, e nel fiore Helitropio se bene trasformata, pure il segue, e se gl'inchina, mà come Placidia moglie di Massimo che inuaghita della santità di Martino, che qual Sole lampeggiaua, li dia l'acqua alle mani, lo serua alla Mensa, li porga le viuande, e li laui, ed asciughi i piedi?

Botero ne' detti mem. — Bar. an. 842. — Ouid. l. 4. meth. — Seuero Sulp dial. l. 2. c. 7.

Per quanto sin'hora s'è detto, Io credo si mouesse l'inuittissimo Imperator Carlo Magno à promulgar quella Legge, con la quale ordina l'ossequio sommesso ai Vescoui, e Prelati, *Episcopos & Sacerdotes, quibus omnis terra caput inclinat, per quos nostrum pollet Imperium, admodum honorari, & venerari omnes monemus*, Nè mi marauiglio punto, che questo generoso Principe con tutta pietà comandasse verso i sacri Ministri del Vangelo tali dimostrationi d'ossequio: poichè s'io darò vna scorsa con la mente per il Mondo tutto ritrouerò, che i Sacerdoti degl'Idoli con non minor veneratione furono riconosciuti. Entrò nell'Albania, e mi dice Strabone, che quiui s'hauean'in tanto pregio i Sacerdoti, che doppò Dio non hauean Nume più adorabile di loro. Passo per la Grecia, e mi rapporta Plutarco, che con vgual' honore si riueriuano fra'Greci i Sacerdoti, ed i Rè. Giungo in Atene, e mi testifica Gioseppe, che i Sacerdoti in questo emporio di scienze, e non i Rè stabiliuano le Leggi, e componeuano i Statuti. Peruengo in Borgogna, e m'attesta Mausellino, che in questa Prouincia i Sacerdoti non soggiaceuano alle Leggi, e che liberi da ogni peso signoreggiauano tutti. Giro per la Gallia, e mi ricorda Cesare, che i Sacerdoti vi liberauano dalle pene i cattiui, e li sententiauano à morte. Scorro la Germania, e mi giura il Cluuerio, che agl'Imperatori precedeuano in questo Regno i Sacerdoti. Penetro nella Caldea, e mi registra Polibio che questi Popoli non voleuano Imperatore, che Sacerdote non fosse. M'inoltro nella Persia, e m'insegna Eusebio, che quiui pure per loro Monarca vn Sacerdote eleggeuano. Passo per l'Egitto, e mi testifica Eliano, che a'Sacerdoti si rimetteuano quiui le cause per terminar i litigij. Arriuo all'Etiopia, e mi significa Strabone, che l'elettione del suo Principe, e Duce venia rimessa a' Sacerdoti. Trascorro per l'Indie, e mi riferisce Filostrato, che gli habitatori prima i Sacerdoti, e poi i Principi riueriuano. Mi fermo finalmente doppò tanti viaggi in Roma di tutte le nationi la Reggia, e Tullio m'insinua, che quiui i Sacerdoti dauano i consigli, condannauano i malfattori, e quanto proferiuano con la voce, tanto eseguiuano co' fatti i Principi e Senatori. Se tanta sommissione dunque si prestaua a'Sacerdoti degl'Idoli, potrà forse negarsi ai Ministri del vero Dio, mentre v'è frà loro la differenza, che passa frà le tenebre, e la luce, frà la notte, ed il giorno, frà la bugia, e la verità? *Nè simus* dirò con Grisostomo santo, *deteriores infidelibus, qui propter errorem Idolorum suorum adhuc tantum cultum exhibent eorum Sacerdotibus, sed quantum distant error & veritas, tantum distant illorum, & Dei Sacerdotes:* sono i Sacerdoti mitrati archi trionfali, sotto, quali, come l'Imperatore Costanzo deuon i Principi abbassar il Capo: Sono Tempij, ne'quali tutte le statue de' Principi, come in quello di Diana Efesina deuon essere scolpite in atto di veneratione; son'in fine Soli, a'quali gli Helitropij de'Capi coronati deuono far di corona, e chinando humilmente il Capo, *OBSEQVIVM PRÆSTARE*.

Ex Capitul. Car. M. cap. 190. l. 5. — Strab. l. 11. — Plut. quæst. Rom. q. vlt. — Ioseph. l. 4. antiq. — Mausel. lib. 21. — Cæs. l. 3. de bello Gall. — Cluuer. antiq. Germ. l. 1 — Polib. Cit. à Strab. l. 1. — Euseb. In Chron. — Elian. l. 14. c. 34. — Strab. l. 12 Georg. — Filostr. l. 3. c. 3. — Tull. l. 2. de leg. — D. Io. Chrys. hom. 61. In Gen.

Vero è che non si deuono fermar quì co' loro atti ossequiosi verso il Sole della Dignità episcopale i Principi religiosi, e pij, mà al Capo chino, che l'ossequio dell'humiltà dimostra, aggiunger deuono questi mistici Girasoli il piè fermo, che l'homaggio dell'obbedienza significa: la vera obbedienza è vn piè fermo, dice san Bernardo, mà che deue esser pronto ad eseguire de'Superiori i cenni, *Verus obediens parat pedes itineri, vt mandata peragat imperantis*, dalche forse Ennodio chiamò pur lui sant'Epifanio Diacono della Chiesa di Pauia, Piede di Crispino suo Vescouo, perchè prontamente l'obbediua, *Pes illius erat, cuius ministerio quidquid optasset fieri, ante Iussionem suam videbat impletum*; onde Dauid, che qual'Helitropio al Sole di Giustitia sempre s'aggiraua, *Faciem tuam semper requiram*, teneua anco il pie dell'obbedienza fermo, e pronto per l'esecutione della diuina Legge, *Pes meus stetit in directo conuerti pedes meos in testimonia tua*: perilchè s'assomigliò appunto a'Serafini d'Esaia, che *Stabant, & volabant*, quasi haueßero i pie dell'ali fermi bensì, mà così pronti all'obbedire, che parea volassero, *Deo stare, idem est quod volare*, dicena Eucherio: che non fù dissimile la comparsa, che fece colà nell'Apocalisse, il diuin' Agnello scoperto dritto all' in piedi, *Vidi Agnum stantem tamquam occisum*, quasi che Christo ch'era l'Agnello non restasse pago d'hauer obbedito al Padre fino alla morte, *Factus obediens, vsque ad mortem*, se anco doppò di quella non si mostraua pronto all'obbedienza dell' istesso Genitore: potendosi dir di lui ciò, che per gloria immortale fù scritto di Callimaco famoso Guerriero, che in atto di combattere spirando restò dritto per miracolo in piedi, *Mortuus est, & stetit*: quasi volesse additare che anco doppò morte era pronto ad' obbedire a' cenni degl' Imperatori perche, *Verus obediens parat pedes itineri, vt mandata peragat imperantis*; osseruisi quanto s'è detto, nella Maddalena, che tramutata di peccatrice in penitente, innamorata del Sole di Giustitia, volle non prostrata, non genuflessa, mà dritta all' in piedi mostrar la sua prontezza a' cenni dell'amato Oggetto, *Stans retrò secus pedes Domini*, ch'è quanto di Clitia scrisse Ouidio:

D. Bern. ser. 1. de Conuer. D. Pauli. — Ennod. in vit. Epiph. — Psal. 26. — Psal. 25. — Ps. 118. — Is. c. 6. — Apoc. c. 6. — Ad Philipp. c. 2. — Luc. c. 7.

Quam

Quamuis radice tenetur
Vertitur ad Solem mutataque seruat amorem.

Ouid. Metam. l. 4.

Perchè dunque Dioscoride, e Plinio frà gli Helitropij, che seguono d'Apollo le lucide vie, secondo che s'innalzano sopra l'hasta frondosa, distinguono il minore, e Maggiore: così per seguire la traccia de' mitrati Soli del Vangelo non tanto i Girasoli minori, che sono le persone di volgar conditione, quanto i maggiori, che sono i Principi di suprema qualità deuono tenere il piè pronto all'obbedienza, ancorchè fossero per così dire maggiori di quell'Helitropio, quale in non più che sei soli mesi di tempo giunse all'altezza di cento, e venti palmi Geometrici allo scriuere del Cartusio; *Omnes Principes terræ, & cœteri omnes Sacerdotibus obedire, & capita submittere debent*, diceua san Clemente; Mà con più chiare note s'espresse Carlo Magno mentre tal'obbedienza per legge à tutti religiosamente prescrisse; *volumus atque præcipimus, vt omnes suis Sacerdotibus, tam maioris ordinis*) ecco gli Helitropij maggiori) *quàm inferioris* (ecco i minori) *à minimo vsque ad maximum, vt summo Deo, cuius vice in Ecclesia funguntur, obedientes existant*.

Pli. Dioscor. l. 4. in fine.

l. 7. leg. cap. 107.

L'obbedienza però di questa Legge prima della di lei promulgatione parmi sia stata ò preuenuta ò predetta colà nell'Apocalisse, oue al prediletto Discepolo spalancato il Cielo comparue l'eterno Monarca assiso sopra maestoso Trono, che circondato da ventiquattro Principi di Testa coronata leuandosi da' loro venerabili capi le gemmate Corone, gettauanle in segno d'homaggio auanti quel rileuato solio: *Viginti quatuor Seniores mittebant coronas suas ante Thronum*. Stupisce sopramodo Andrea Cretense, che questi Vecchi coronati stimassero sì poco le loro dorate corone, mentre con tanta facilità se ne priuauano, leuandosele di capo, tanto più, che non le gettauano auanti Dio, mà auanti il Trono; che se ciò faceuano per riuerenza, all'Altissimo, non al solio douean questo tributo. Chi non sà quanto per l'acquisto d'vna corona s'affaticassero nelle battaglie gli antichi Atleti? non poteua esser coronato nel Campidoglio con la Trionfale, chi non ritornaua dalle Guerre sanguinose de' nemici vittorioso; Oh quanto sudauano negli assedij delle Città quelli, che pretendeuano conseguir l'Obsidionale, quale non haurebbe giammai ottenuta Fabio Massimo se non hauesse liberata Roma da vn'assedio pericoloso: Non poteua coronarsi della Ciuica chi prima non liberaua dalla morte più d'vn'Cittadino, nè Cicerone l'haurebbe mai conseguita, se per opera sua scoperta non si fosse la congiura di Catilina. Chi non istabiliua fermo, ed intrepido il piè sopra le muraglie d'vna ben munita Rocca, non riceueua mai l'honore di stringer al capo la Corona murale; Era necessario agl' Imperatori stessi entrar per le porte di Città nemica, se bramauano fregiarsi della corona Ouale. Creder d'ornarsi la fronte con la Nauale senza prima assalir le prore de' nemici, era vanità, era follia. Mà che dico? se non meritaua corona d'Oliuastro, chi prima con i più valorosi Eroi della Grecia non s'esercitaua ne'giuochi Olimpici istituiti in honor di Pelope: se non conseguiua corona d'alloro, chi prima non s'affaticaua ne' giuochi Pithij ordinati in honor d'Apollo, se non riportaua ghirlanda d'Appio, chi prima non sudaua, ne' giuochi Nemei preparati in honor d'Archemoro; se non stringeua ghirlanda di Pino, chi prima non trauagliaua ne' giuochi Istmij fatti in honor di Nettuno. Sì come dunque con tanta difficoltà s'acquistano le corone, così con altrettanta facilità si perdono: quindi Caligola l'vsò in forma di stelle erranti: le Muse quando pugnarono contra le Sirene l'hebbero intessute di piume; ed alcuni Rè antichi al riferir di Strabone le fabbricarono à foggia di Naue, il tutto per dimostrar quanto facilmente possono esser inuolate; saggi però quelli de' secoli passati, che per assicurarle sopra delle Teste regali le costumarono di fasce stringenti: onde l'istesso Dio auuerte per Ezechiello, *Corona tua circumligata sit tibi*: Non è per tutto ciò da marauigliarsi, se Alessandro Magno facesse la testa à quel Nuotatore, che dal fiume Eufrate, oue gli era caduta, li riportò la corona, perchè nuotando, se l'adagiò sul Capo: se Geti Rè d'Egitto da' Greci Proteo appellato, se bene si trasformasse secondo l'occasioni hor' in aquila, hor in leone, hor in toro, mai senza corona si lasciasse vedere; e se Sulpitio perchè mentre sacrificaua li cadè di capo la Corona sacerdotale fosse d'indi in poi riputato indegno del regal Sacerdotio: hor per qual cagione questi ventiquattro Personaggi di Testa coronata non solo si leuano di capo le Corone, che con tanta difficoltà s'acquistano, mà di più se ne priuano gettandole non auanti Dio stesso, mà sopra d'vn Trono, *Mittebant coronas suas ante Thronum*? Bel mistero, che al nostro proposito quiui si scuopre. Il Solio, il Trono comparso in Cielo, sopra il quale queste corone eran' adagiate, altro non era, dice san Giouanni Grisostomo che il mitrato Sacerdote, *Sacerdotis Thronus in Cœlis collocatus est, de cœlestibus negotijs habet pronunciandi auctoritatem*; onde il Concilio Toletano secondo, ed il Romano pur Secondo congregato sotto il Pontificato di san Silueстro addimandano il Vescouo Trono di Dio, e però sotto titolo di santa Sede la Dignità, ed Autorità apostolica comunemente s'appella, della quale Dauid, *Sedes tua Deus in sæculum seculi*; Sopra di questo ecclesiastico Trono dunque ripongono le loro Corone i coronati Helitropij per mostrare la loro pronta, ed ossequiosa obbedienza verso l'apostolica Sede, dalla quale ben possono sperare lo stabilimento delle proprie potenze, perchè, *Honor Sacerdotij, firmamentum potentiæ assumebatur*. Colà a' tempi de' Gentili, come scriue quel gran Politico: *Mittebant coronas suas ante Thronum*,

Ezech. c. 24.

Diod. l. 1. c. 5.

Val. Max. l. 5. c. 1.

D. Chrysost. hom. 5 in c. 6. Apo.

Conc. Tolet. 2 Conc. Rom. 2

Ps. 44.

Tacit. l. 5. hist.

H dice

And. Cretense hic

dice Andrea Cretense, *Vt ostenderent, quod satis est ad obedientiam, quæ Prælato debetur sedis nomine*.

Mà questa Scrittura forse mancherebbe del suo vigore quando fosse rimasta solitaria con Giouanni nell'Isola di Patmos, e non fosse stata di tempo in tempo imitata da' Rè, e Monarchi. Tiberio figlio adottiuo dell' Imperatore Giustino non collocò *ante Thronum* la sua Corona, quando ad istanza di Benedetto Papa Primo soccorse Roma, ed ossequiò sommamente quel santo Gerarca, *Quem Tiberius* (dice Platina) *Mirum in modum dilexit, & obseruauit*? Date vn' altr' occhiata, che scoprirete *ante Thronum* la Corona di Michele Curopalata Imperator Greco, che obbedientissimo al Papa, mandò la professione della sua fede, ed ottenne da Leone Terzo Sommo Pontefice la communione Cattolica. Mirate di nuouo, che vedrete pure *ante Thronum* la Corona di Michele figliuolo di Teofilo, ch'ossequioso al Vicario di Christo, subito eletto Papa Nicolò Primo, li mandò i suoi Legati con ricchi donatiui per riconoscerlo come spiritual Monarca di tutto il mondo christiano. Alessio Comneno non collocò *ante Thronum* la sua Corona, mentre come Cattolico fece tante dimostrationi d'affetto a' Protopastori della Chiesa Vrbano Secondo, e Pasquale suo successore? Non si vidde *ante Thronum* la Corona di Michele Settimo figlio di Costantino, Duca Augusto, quando riconobbe pur'egli con special riuerenza, ed affettuose honoranze Alessandro Secondo, e Gregorio Settimo Romani Pontefici? Michele Paleologo corteggiato da molti Prelati non andò fino à Lione di Francia per poggiare *ante Thronum* la sua Corona? poiche iui prostrato riconobbe come supremo nella Chiesa Gregorio Decimo: ed Emmanuele Imperator d'Oriente non mandò i suoi Legati à collocare *ante Thronum* di Papa Alessandro Terzo la sua Corona, qual'hora glie l'offerse tutta per difenderlo da le persecutioni di Federico Barbarossa? Mà poco sarebbe per la Maestà di questo sacro Trono, quando oltre le Corone d'Oriente non vi si scorgessero prostrate similmente quelle dell'Occidente. Mirate pure; non vedete *ante Thronum* la Corona di Lodouico Secondo Imperatore, che non solo egli obbediente si mostrò à Papa Niccolò Quarto, mà di più corresse Giouanni Vescouo di Rauenna perche renitente si mostraua all'obbedienza? Vada, disse, e deposto il fasto s'humilij, ed obbedisca à sì gran Pontefice, à cui noi ancora con la Chiesa tutta c'inchiniamo. Mirate, eccoui la Corona del Rè D. Pietro d'Aragona, che per obbedire à Niccolò Terzo marchiò contra il Rè Carlo in squadronato esercito, non riflettendo, per inchinarsi a' comandi del Pontefice, ad alcun' altro suo particolar interesse. Girate di nuouo lo sguardo, ecco *ante Thronum* la Corona del Rè D. Alfonso, che postergando ogn'altra ragione di Stato, si collegò con Niccolò Quarto contra il Rè D. Giacomo. Volgete di nuouo l'occhio; eccoui pure *ante Thronum* la Corona di D. Giacomo d'Aragona, che per fauorire Bonifatio s'armò contra il Rè di Sicilia D. Federico. Chi non scuopre *ante Thronum* la Corona di Francesco Rè, che per difendere Leone Decimo, e Clemente Settimo, si pose in arme contra l'Imperatore Carlo Quinto? Oh obbedienza veramente eroica! oh Regi Elitropij ben degni d'esser benedetti dagli Ecclesiastici per stabilire in perpetuo sopra i loro Capi le gemmate Corone, in quella guisa appunto, che già dagli Etiopi con particolar forma i fiori si benediceuano; per impetrar dal Signore le Corone del Cielo.

Plat.

Ex Io: Rhò essam. orat. 23.

Questa benedittione però sopra di tutti parmi la meritino se non gli Helitropij, almeno i Gigli di que' Cristianissimi Monarchi delle Gallie, che ne' tempi delle maggiori turbolenze non solo col ocarono le Corone loro *ante Thronum*, mà sostennero di più il Trono medemo della Sede apostolica, della Chiesa Romana, onde mediante questa regia pietà si viddero restituiti alle loro Sedi ben'otto Pontefici, cioè Sergio, Leone, Zaccaria, Stefano, Calisto, Innocenzo, Benedetto, Pasquale, che trabalzati ne furono in diuersi tempi da gente di mal talento, ch'à guisa de'popoli Atlantici, che, *Solem* come dicono Solino, ed Herodoto, *vt exitialem dira imprecatione tuentur*; odiauano questi Soli lucidissimi di Santità. Il che non fecero tanti Capi coronati, fra' quali D. Ramiro d'Aragona, ch' à guisa de'Pittagorici, ch'adorauano il Sol nascente, ò de'Gimnosofisti dell'Indie, che il contemplauano immobili, s'offerirono prontamente d'esser feudatarij della Chiesa, tenendo à somma felicità, ed honore, che fossero le loro Corone marcate con il Tributo verso quella sacra Tiara, che come chiarissimo Sole lampeggia; che ben di questi puossi dire, ciò che Giusto Lipsio disse d'Alessandro Seuero, quando a' Pontefici, ed Auguri diede autorità di ritrattare le sue sentenze, *Bona submissio non minuit, sed auxit principale Culmen, infra Religionem id posuiße*. Pigli per tanto ogni Principe per sè quel sano consiglio, che vicino à morte diede il Rè D. Alfonso il quinto d'Aragona à D. Ferdinando suo figliuolo Rè di Napoli, che stimasse cioè sopra ogn'altra cosa l'Autorità della Sede apostolica, e la gratia de' sommi Pontefici, co' quali mai si disgustasse per quanta ragione fosse dal canto suo; quasi che volesse questo saggio Principe con la sommissione verso l'apostolico Trono prouare in sè stesso ciò, che di Traiano Imperatore scrisse Plinio il Giouine, che se bene la di lui grandezza fosse tale, che non potesse riceuere ingrandimento, con tutto ciò poteua bensì con l'humiliar sè stesso sommamente accrescerla, *Cùm nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si se submittat*. Non mi racconti più Tertulliano, che certi soldati consecrati alla militia d'vn Idolo detto *Mitra* traendosi per honorarlo di capo le proprie Corone, le collocassero, in segno d' homaggio, a' piedi di quella sogna-

Solin. Herodot.

Theat. Vit. hum. fol. 1188.

Iust. Lips. Monit. & exempl. polit. c. 2. Monit. 4.

Pli in Pan. Traiani.

De corona militis.

sognata Deità, che con quest'atto ossequioso contestassero *Mitram esse coronam suam:* poichè questi sapientissimi Principi per mantenere le proprie corone, le collocarono auāti il Trono di quel Monarca, che con la sacra Mitra in Capo s'adora, quasi pur essi volessero dire, *Mitram esse coronam suam*, che ben poteano ciò con verità asserire, mentre gl'Imperatori medemi per felicitare i loro Imperij hanno sempre volsuto esser coronati da' Principi mitrati, cioè da' Patriarchi di Costantinopoli in Oriente, e da' Pontefici in Occidente, dimostrando con ciò d'hauer appreso quanto degl'Imperatori Romani scrisse Valerio Massimo: *Omnia post religionem ponenda semper Romana Ciuitas dixit, quapropter non dubitauerunt sacris Imperia deseruisse: Ita fœlix humanarum rerum futurum regimen existimantia si diuinæ potentiæ benè, atque constanter fuissent famulata:* quindi è che non hanno molti Monarchi gioia più pretiosa nel loro diadema quanto l'appellarsi figli della Chiesa, primogeniti della Chiesa, *Quid honorificentius quàm vt Imperator Ecclesiæ filius esse dicatur*, diceua fino a' suoi tempi sant'Ambrogio; mà questo honoreuolissimo titolo allora mirabilmente campeggerà, dice l'Ecclesiastico, quando si poggierà il piè fermo per hauerlo pronto ad'eseguir i cenni di chi sostiene le veci della Religione: *Filij sapientiæ Ecclesia iustorum, & notio illorum obedientia, & dilectio;* e però disse Iddio à Moisè *Tolle Iosue filium Nun, & stabit coram Eleazaro Sacerdote. Stabit*, dice, acciochè verso di quel gran Sacerdote hauesse pronto il piè all'ossequio dell'obbedienza, perchè *Verus obediens parat pedes itineri, vt mandata peragat imperantis.*

Val. Max. l. 3. de Relig.

D. Ambros. contra Auxent.

Eccli. c. 3.

Num. c. 27.

D. Bern. ser. 1. de cōuers. D. Pauli.

Rimanci hora à considerare la terza sorte di ossequio, che à questi ecclesiastici Soli tributano i mistici Helitropij de' Principi coronati, O B S E Q V I V M P R Æ S T A N T, ch'è l'hauere sempre verso d'essi fisso l'occhio della deuotione; luce del Cielo politico, colonna de' Regni, base degl'Imperi, fermezza delle Republiche; senza di questa Stella non si può nauigare per il Mare del Regno, senza di questa guida non si può intraprendere il pellegrinaggio dell'Impero, senza questo fondamento non si può sostenere l'edifitio delle Republiche; la deuotione è il fugo delle virtù, il midollo delle Leggi, il nutrimento de' Popoli, l'Anima de' Tribunali, lo spirito de' Magistrati, ed in somma l'occhio destro de' Principi; che però gli scettri forse frà gli Egittij con l'occhio nella sōmità s'intagliauano alla somiglianza di quello, che vidde Geremia, oue dice, *Virgam vigilantem ego video*, che altri leggono, *Virgam oculatam;* Quest'occhio aperto, ò pur questo diuoto ossequio stimarono tanto necessario in quei che comandano, non solo Romolo, Numa, Licurgo, Solone, e Platone, che prescrissero le Leggi per la buona istitutione de' Principati, mà di più, Carlo Imperatore altrettanto pio quanto magno, che fra' suoi Capitoli registrò questo religiosissimo sentimento, *In memoriam beati Petri Apostoli, honoremus sanctam Romanam, & Apostolicam sedem, vt quæ nobis Sacerdotalis mater est dignitatis, esse debeat ecclesiasticæ magistra rationis: quare seruanda est cum mansuetudine humilitas: vt licet vix ferendum ab illa sancta Sede imponatur iugum, tamen feramus, & P I A D E V O T I O N E toleremus;* oh deuotissimo Principe! che con l'occhio aperto d'vna ossequiosa deuotione verso l'ecclesiastico Sole, seppe rintracciare la strada additata a' Regnanti da Cornelio Tacito, per accrescere ricchezze al suo Imperio, ed honori all'Imperial sua corona: *Quanto quis est obsequio promptior, tanto magis opibus, & honoribus extollitur;* questa fù anco la strada battuta da Carlo Nono, che per deuotione delle cose sacre s'vdiua fra' Chierici leggere al Lettorile, e salmeggiarui; da Ottone Imperatore figliuolo d'Arrigo, che assisteua con perpetuo silentio all'Hore canoniche, da Roberto, e san Luigi, che cantauano in Coro col Clero: da Teodosio, c'hebbe in tanta veneratione il sacro Presbiterio, che inuitato da Nettario Patriarca, ad entrarci, ricusò con cristiana modestia l'inuito: da Filippo Secondo Rè di Spagna che assistendo con somma pietà al tremendo sacrifitio, e nascendo differenza frà l'Arciuescouo di Valenza, e'l Vice Rè circa à chi doueа prima esser incensato, ed hauer la pace, decise à fauor del Prelato: da Valentiniano, che publicò le Leggi in fauore de' luoghi sacri, acciò fossero sicuri Asili ad ogni sorte di persone, etiandio sommamente facinorose, da' Rè di Spagna, che per molti secoli come habbiamo di sopra accennato vsarono di non prender la corona del Regno, ancorchè legittimamente à loro peruenisse, finchè dal Sinodo de' Vescoui non se ne facesse la dichiaratione, onde meritarono il titolo di Cattolici: in somma questa fù la strada battura da' Costantini, da' Giustiniani, da' Carli Magni, e da tanti altri, che sempre vnirono con la grandezza dello Stato la pietà, e la deuotione verso le cose sacre, sapendo benissimo, che, *In omni Republica primùm est curatio rerum diuinarum:* quelle Republiche poi che batterono diuerso sentiere, oh quanto s'ingannarono, oh quanto esperimentarono vera la sentenza di Tacito, qual solea dire, che P E R E V N T E O B S E Q V I O, *etiam Imperium intercidit!* non s'assomigliarono per altro all'Helitropio, se non perchè poco sopra la terra allignarono, anzi ben tosto perduto il rispetto a' sacri Ministri del tutto suanirono. La Republica de' Sycionij fù sempre florida, e con grandissima gloria per lungo spatio di tempo mantenne il bel fiore del suo Dominio. Mà P E R E V N T E O B S E Q V I O, verso il sacro loro Collegio chiamato P A S T O P H O R O, ed il sommo Sacerdote appellato C H A R M I O, si vidde tosto sfiorita illanguidire: la Republica degli Ateniesi acquistò appresso i Popoli fama gloriosa, e conser-

Ierem. c. 1.

C. in memoriam. 3. 19 dist.

Tac. hist. l. 5

Io: de Torres lib. 2. c. 7.

Arist. 7. Polit. c. 8.

Tacit. lib. 1. Hist.

uò assai lungamente la sua libertà, e dominio: mà *PEREVNTE OBSEQVIO* verso i loro *Archierosyne*, *Elcoubatide*, *Buzige*, e tutti i sacri Magistrati, hauendo dat' orecchio alle falsità di Protagora, e Diagora, ed altri ch'introducessero la falsa opinione, che Dio non ci fosse, sprezzati però i Ministri de' Tempij, perdè egualmente e la gloria, e la felicità. La Republica de' Romani sin dal tempo di Numa ch' introdusse gli ornamenti agli altari, gli altari a' tempij, i tempij alla Religione, la Religione alla loro Città, andò sempre crescendo di nome, e d'Impero, mà *PEREVNTE OBSEQVIO*, verso i sacri ministri, e particolarmente verso i Sacerdoti della Dea Bona, il di cui tempio da Clodio fù sacrilegamente violato, parue che principiasse à declinare, ed à scemarsi la fama dell'immortal sua gloria. Oh quanti di questi esempij si possono leggere appresso i Surij, i Baronij, i Bzouij, successi ne' Principi della cristiana Republica, che ricusando il douuto, e deuoto ossequio alle pontificali Thiare, viddero cader dalle loro ceruici l'imperiali Corone. Lo sà l'Imperator Basilio Porfirogenito, che per vna legge publicata di suo consenso da Foca contra l'immunità ecclesiastica, come s'hauesse sopra i suoi Stati seminato il sale, non solo non raccolse in auuenire gratiosi germogli di felici auuenimenti; mà vidde ripieno il suo Dominio di pungentissime spine d'infelicissime calamità: *Ex quo lex ista robur habuit, nihil boni penitus in hodiernum vsque diem vitæ nostræ contigit, sed potius è contrario nullum omninò genus calamitatum defuit*, confessò di propria bocca l'Imperator medemo: lo dica l'Imperator Valentiniano terzo, che perseguitando la Chiesa con rigorose prammatiche, acciò non godessero de' loro dritti gli Ecclesiastici, come se que' decreti fossero stati incantesimi de' Magi più prestigiosi, suscitarono dall' inferno quell' horribil mostro d'Attila, che portando l'infausto titolo di Flagello di Dio distrusse affatto Aquileia; e l'istesso haurebbe fatto di Roma, quando il santo Pontefice Leone non l'hauesse acquietato. Lo confessi Mauritio Imperatore, che doppò hauer contrastato à Gregorio il grande, gli honori douuti al Vicario di Christo in terra, come se il suo Scettro fosse stato fabbricato, di quei legni, che formauano i patiboli in Anchaia, non solo fù infelice spettatore della carnificina della moglie, e de' proprij figliuoli, mà di più si vidde spogliato da Foca suo seruo, mà ministro della diuina Giustitia, della Corona, e del Dominio. Lo testifichi Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra, che se bene per la riuerenza, qual'ella si fosse, che come à sua madre portaua alla Chiesa, che fino con la penna eruditamente difese, s'arrestasse per qualche tempo dalle sceleratezze; pure qual'altro Nerone dato di calcio alla madre stessa, si diede anco doppò in preda à tutte l'enormità più sacrileghe; *Seque in omnes libidines effudit*, dicasi pur di lui ciò, che di Nerone scriue Tacito, *Quas malè coercitas qualiscumque matris reuerentia tardauerat*. Onde meritò di morir, come quello, disperato, senza vedere dal moltiplico di tante mogli sposate con infinito scandalo del mondo, Prole virile, che legittimamente sottentrasse al possesso de' suoi floridissimi Regni. L'attesti finalmente il Marchese di Mirna, quale perche appunto serraua l'occhio della diuotione alle cose sacre, hauendo particolarmente fatta poca stima de' Chierici, ch'officiauano la Chiesa à san Bennone dedicata, non solo fù come Polifemo di notte in vna visione priuato dal Santo come da vn'Vlisse per difesa de' suoi Compagni, d'vn' occhio, mà di più da Dio di legittimi heredi per la successione de' suoi Stati: In somma egli sarà sempre vero, che *PEREVNTE OBSEQVIO* verso la Religione, *etiam Imperium intercidat*, ch'è quello che disse anco sant'Agostino, che fortemente s'inganna chi fuori di Christo cerca sicurezza d'Imperio: poichè si come il corpo humano, diceua Massimo Tirio, non si può conseruare senza l'ossequio frà sè medeme delle parti principali, sicchè l'vna seruir debba all'altra, così il corpo politico d'vna Città, d'vn Stato, d'vn Regno, senza l'ossequio alle parti più principali, e più degne, che sono gli Ecclesiastici, malamente potrassi mantenere: *Ciuitas res est composita penitus ex cooperantibus ciuibus cunctis, quæ perindè ac corpus, cuius necessitas multiplex obsequium requirit, ac nisi ab vniuersis simul partibus obsequium accipiat, salutem suam tueri minus potest*.

Ex Balsamon.

Bar. Ann. 452

Corn. Tac.

Surius 16. Iulij in vit. S. Bennon.

D. Aug. de ver. Relig. c. 5.

Max. Tyr. sermo. 5.

Deuesi però auuertire, che non è sufficiente per la conseruatione di questi corpi politici quell' ossequio, ch' alcuni maluagi Statisti consigliano i Principi tributar alla Chiesa, e Ministri d'essa, cioè simulato, finto, fraudolente, tanto che basti, per render la Religione ancella della ragione di Stato, sicchè con essa si stabilisca sicuro l'homaggio de' sudditi, fedele la suggettione de' Vassalli, vnito il genio de' Popoli: questo sarebbe vn' ossequio equiuoco, anticristiano, giudaico, simile à quello de' Soldati, che stauano al Sepolcro di Christo, che il custodiua ben sì, mà con vn' animo empio, ferigno, ed infido: perlochè per la comparsa ch'iui fece l'Angiolo dal Cielo rimasero meritamente tutti sbigottiti, e quasi, che morti, *Præ timore autem eius exterriti sunt Custodes, & facti sunt velut mortui*. *Quare territi?* ricerca san Pier Grisologo, *quia custodiebant crudelitatis studio, non Pietatis obsequio*: chi non chiamerà vna specie di crudeltà anzi d'empietà il consigliare, che basti per ossequiar la Chiesa, che se non è il Sepolcro, almeno ella è la Casa di Christo, con vn' ossequio, c'habbia più dell' empio, che del diuoto; più dell' Ateismo, che del Christianismo; ossequio in fatti ch'è desolatiuo degli Stati, e Regni; e però i Principi, che lo praticarono, vi rimasero con i loro Reami spiantati, ed estinti, non che atterriti, e sbigottiti, *Quare territi? quia custo-*

S. Matth. c. 28.

S. Petrus Chrys. ser. 75.

custodiebant crudelitatis studio non pietatis obsequio.

Nè vi sia, chi ripigli che se non vengono con vero ossequio da' Principi, gli Ecclesiastici riueriti incolpino sè stessi, perche compariscono tal volta nell' Emisfero della Chiesa ingombrati dalle nuuole delle colpe, e dell' imperfettioni, onde si come disse sant' Anselmo, che tutte le Creature hanno ragione d' obbedire, ed ossequiare i giusti, mentre non semplicemente per l'huomo, mà per l'huomo giusto furono create, *Ad obsequium quippe, siuè seruitutem hominis iusti non iniusti condita sunt*; così i Principi ricusano di riuerire i Sacerdoti ingiusti, e di vita poco esemplare. Questa è vna scusa cotanto friuola, ed insussistente, che chi l'apportasse dimostrerebbe di non sapere, che, *Heliotropium solem etiam in nubilo videt*; onde i Principi, i quali à questo fiore habbiamo sin' hora paragonati, non deuono sdegnarsi di riuerir questi Soli ecclesiastici, ancorchè sieno alle volte dalle nuuole delle colpe ricoperti, perche, *Honor qui Sacerdotibus habetur ad Deum refertur*, fù massima di Basilio Imperatore: Mà se per lo più i Prelati della Chiesa risplendono con luce di santità, e con raggi di virtù, sarà conueniente, che con humiltà s'honorino, con obbedienza s'inchinino, con diuotione si rispettino, come Soli luminosi, come Padri amoreuoli, come amici comuni: onde terminerò con la sentenza dell' Autore dell' amicitia, *Amicus sic se impendat Amico, vt leuitas omnis absit, iucunditas adsit, nec ordinata desint beneuolentiæ, & charitatis obsequia, vel officia*.

D. Ansel.

S. Bas. ho. 5. in Hexam.

Bas. Imper. in exhort.

Ex D. August.

IMPRESA IX.

Che il Vescouo alla Dignità sublimato, non deue insuperbirsi, mà alla propria insufficienza riflettendo, d'vn modesto, e simil rossore deue prouedersi.

DISCORSO NONO.

BEnche non sia ancor terminata la contesa, deciso il litigio, sciolto il dubbio, qual frà la numerosa famiglia de' Colori debbasi stimare il più degno, il più nobile, il più cospicuo: tutta volta per mio senso credo, che sopra ogn'altro al Rubicondo come più fino, più vago, più viuo debbasi, senza difficultà alcuna conceder la palma; attesochè, se i colori chiamolli Platone, segrete fiamme, che da i corpi lampeggiano; qual del Rubicondo più lampeggiante? se Pittagora appellogli armonica superficie delle cose visibili; qual del Vermiglio più armonico? Se Alberto Magno con la scorta d'Auicenna nominogli risfolgoramento della luce, nel corpo terminato, qual Colore del Purpureo più folgoreggiante? Quindi volendo i Poeti sublimar alcuno con encomij d'estrema lode, del color della porpora si seruirono, onde purpuree dissero le Neui, purpurei i Cigni, benche quelle candide sieno, candidissimi questi: ed'Homero non dubitò di tributare il titolo di purpurea alla gloriosa morte de' generosi soldati, *Cepit purpurea mors, & validum fatum*; Che se indagar vorremo di questo Colore i Natali; li troueremo nobili, ed illustri al pari di quelli delle perle, mentre assieme con esse nasce nelle pretiose conchiglie, onde ben può vantarsi con queste, di tener assai più col Cielo, che col mare stretta la parentela: *Ex Cælo quippè constare, Cælique eis maiorem esse societatem, quàm maris;* quindi è, che sin'all'anno settimo crescendo la sua conca forma sette perfetti giri vno per ciascun'anno, quasi col numero settenario i celesti cerchi voglia gareggiare: e per dimostrare quanto stimi il ricco tesoro, ch'entro racchiude, à guisa di sentinella, armata la tiene di sette punte, per difenderlo, quasi con altrettante lancie dall'insidie de' nemici: e n'hà in vero somma ragione poiche fù la Porpora sempre mai Diuisa de' Consoli, fregio de' Duci, pregio de' Trionfanti, pompa de' Rè, decoro degl' Imperatori, ornamento de' Pontefici; onde tessuti furono i Lattoclaui, i Baltei, le Clamidi, le Trabee, le Preteste, le Talari, i Rationali, e Super-umerali. Mà v'è di più, mentre di questo vermiglio colore i celesti Numi nelle publiche feste, fra'

Horat. l. 4. adit. 1.

Iliad. passim

Plin. lib. 9. c. 35.

fra' Gentili, tinte portauano le guance, stimando que' vani adoratori, che le Deità loro tanto se ne compiacessero, sicchè, spiegandosi alla loro presenza; ben tosto, per adirati, che fossero, si placassero, *Dijs aduocaretur placandis*, scriue lo Storico.

Pl. l. 9. c. 36.

Oh degno, oh nobile, ò cospicuo colore! hora sì, che niente mi stupisco, che il sangue della porpora con mele artificiosamente condito si conseruasse ne' tesori dei Rè della Persia. Mà perchè gli antichi Sauij, per mostrare, che le cose spiccano molto meglio, quando si pongono à confronto l'vne dell'altre, fecero nascere quel trito prouerbio, *Purpura iuxta purpuram dijudicanda*. Il che far sogliono principalmente quelli, che comprar volendo vna pezza di Porpora, mettendola à paragone d'vn'altra, ben tosto scuoprono, qual delle due sia in finezza, e viuacità superiore. Auuerrà altresì il simile à noi, se alla già spiegata Porpora paragoneremmo quella della verecondia, che d'vn modesto rossore tigne il volto d'vn'animo humile, ed ingenuo; oh quanto più fina, e viuace vi riuscirà questa di quella! Poichè non è porpora questa ritrouata da' cani d'Hercole, mà da' giusti del Signore; non inseguita da' tori, ò elefanti, mà da' Demonij, e Spiriti d'Auerno; non si pesca ne' mari, mà si scuopre ne' volti; non s'annida fra' scogli, mà si sparge fra' sembianti; non rosseggia nelle Conchiglie, mà fiammeggia nelle guance; non tigne le vesti, mà minia le gote; non adorna i Principi, mà fregia gli animi; non diuora i pesci, mà consuma i vitij; non ferisce le conche, mà abbatte le colpe; non se ne stà in fine vnita con le Perle, mà accoppiata con le virtù: Questa è quella Porpora, che al parere della figlia d'Aristotile è la tintura più cospicua, che riceuer possa vn ben composto sembiante; poichè dalle compagne interrogata *Pithia*, (così chiamauasi la figliuola del Principe de' Filosofi) qual de' colori le paresse più vago per vna veste, *Vultus purpuram*, ripigliò ella; risposta che stimo, la pigliasse di bocca al proprio Genitore, essendo di lui quel moral aforismo, *Optimus color quem gignit pudor*, onde ben potiamo al detto del Filosofo aggiugner l'elogio d'vn Teologo tessuto in lode di questa degnissima Porpora, *Honor est corporum*, dice Cipriano della verecondia, *Ornamentum morum, sanctitas sexuum, hostis immunditiæ, lorica pudoris, pronuba sanctitatis, repudium turpitudinis, abolitio scandalorum, Pax virtutum, mater innocentiæ, dilectionis parens, quæ soli Deo placere quærit*.

Marius. Enchia. lib. de Nat. Amor.

Arist. 4. Ethic. c. 9.

Cyprian. ser. de Pudicit.

Hor per dimostrare con simbolo confacente, che il Vescouo alla Dignità sublimato, non debba altrimenti insuperbirsi, mà bensì alla propria insufficienza riflettendo, d'vn'humil, e modesto rossore tignersi il volto. Stimai, che il tronco del corallo allorchè dal Mare estratto, ed all'aria sublimato, che, *Quò primum contigit auras*, ben tosto d'vna mirabil porpora pinge i finissimi suoi rami, portando il Motto, *SI EXALTATVS FVERO*; stimai dico ne fosse naturalissimo ritratto: tanto più, che l'Apostolo san Paolo brama, che il Vescouo porti l'animo tinto di questa corallina tintura, *Oportet Episcopum pudicum esse*; *verecundum* Anselmo traduffe, forse perchè *Pudicum à pudore* deriua, virtù frà l'altretanto celebrata nel sommo Pontefice Onia perfettissima idea de' Prelati, *Oniam qui fuerat summus Sacerdos, virum bonum, & benignum, verecundum visu, modestum moribus*.

Ouidio

Io. c. 12.

1. Tim. c. 3.

2. Mach. c. 15.

Non mancano per istabilirci il corpo di quest' Impresa, di gettare sodi fondamenti d'adattati, ed eruditi riscontri, in primo luogo, i Grammatici, iquali questa dura Porpora dell'aria, questa tenera gemma del Mare, hor *corallium*, hor *corallum*, hor *corallus*, quasi *cor alat*, la dissero; non altrimenti i Vescoui a' Troni sacri sublimati cuoprono i volti loro della corallina tintura d'vna modesta erubescenza per alimentare del sostantioso cibo della virtù il proprio cuore, facēdo loro intendere Simmaco Papa, *Scio virtuti cognatum pudorem*. Non mancano i Rettorici, quali vogliono, che à Gioue, come quello, che del vermiglio colore molto si dilettaua, fosse il rubicondo corallo consecrato, onde d'altri colori per innalzarlo con lodi non li facea di mestieri, mentre nelle publiche feste, *Iouis ipsius simulacri faciem, minio illiniri solitam*, scriue Plinio, non altrimenti i Vescoui l'animato corallo d'vn humil rossore consacrano al supremo Gioue del Cielo, sapendo, che molto si compiace d'vna simil virtuosa tintura, onde per Geremia riprende quelli, che *erubescere nescierunt*. Non mancano gl'Historici, quali riferiscono, che nel Tebeth prouincia dell'Indie, di pregiati coralli i Dei di quei popoli ornati portauano i colli, *Vtuntur ibi Corallio pro moneta; appenduntque quasi rem pretiosam ad colla Idolorum*, scriue Paolo Veneto; non altrimenti i Vescoui per la sublimità dello stato Dei appellansi, *Ego dixi, Dij estis*, del pretioso corallo d'vn ingenuo rossore si cuoprono la faccia. Non mancano i Poeti, quali fauoleggiano, che le verghe assodate alla presenza dell'horribil Teschio di Medusa gettate dalle Ninfe nel Mare diuenissero di coralli feconda semente; non altrimenti i Vescoui, le verghe Pastorali, che dal Mare di questo secolo alle loro mani vengono consegnate, semente feconda di rubicondi coralli le prouano, mentre stimandosi inabili à maneggiarle, tingono d'vna modesta grana i ben composti sembianti: Non mancano i Filosofi, quali osseruano, che il corallo sotto l'acque, altro non sia, che vna molle, e fragil pianta, mà all'aria solleuata s'assoda, s'ingemma, s'impretiosisce, onde quasi vergognandosi di vedersi sì altamente sollevata ben tosto tigne d'vn vermiglio colore la ramosa brancha: *Sub aquis hæc Planta viridis esse dicitur, sed in aere, quasi quòd illam pudeat, proprium amisisse locum erubescit*: non altrimenti i Vescoui nel Mare di questo secolo stimandosi per effetto d'humiltà vilissime Piante, scorgendosi poi sublimari all'altezze delle Prelature, talmente s'arrossiscono, e confondono, che parmi ogni vno d'essi voglia dire con S. Agostino, *Offertur mihi vestis pretiosa, fortè decet Episcopum, quamuis non deceat Augustinum, idest hominem pauperem de pauperibus natum, fateor enim vobis de pretiosa veste erubesco*, (eccolo rubicondo corallo) *Quia non decet hanc professionem, hanc admonitionem, hæc membra, hos canos*.

Aldrou. Mus. Metal. l. 3. c. 2.

Sym. Pap. 1. tem. ep. 10.

Aldrou. vbi supra.

Plin. l. 33 c. 7.

Hierem. c. 8.

Pau. Venet. nauigat. l. 2. c. 80.

Ps 81.

Aldrou. vbi supra.

D. Aug. ser. 2. de vit. Cler.

Non mancano in fine li Scritturali di stabilirci il Cor-

il Corpo di questo vago simbolo, quali osseruano, che Geremia, oue parla de'Nazarei, ch'erano gli Ecclesiastici de' suoi tempi, a' rubicondi coralli gli assomiglia, *Candidiores Nazaræi eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo*, dall'Ebreo si legge, *Peninim*, voce, che per sentimento del dottissimo Boetio, altro non significa che il rubicondo corallo: onde sì come il Profeta sotto simbolo della neue la sincerità, del latte la purità, così sotto quello del corallo il modesto rossore de'Prelati della Sinagoga additar volea; nò altrimenti i Vescoui della Chiesa più bianchi della neue per la sincerità, più candidi del latte per la purità, mà sublimati agli alti Troni per la modesta erubescenza più rubicondi si mostrano de' coralli medesmi, *Rubicundiores Peninim, sanè coralliorum mentionem, esse aptissimam, & colorem, Corallorum rubrorum, conuenientissimè cum ijs comparari res est certa, ac manifesta*, (scriue il sopracitato Autore.

Hier. Thre. c. 4.

Eccl. l. 4 Animad. sacr. c. 3.

Ebreo c. 4.

Mà non lasciamo d'autenticare il Motto, *SI EXALTATVS FVERO*, all'Impresa soprascritto; oue la particola conditionale, *SI*, vuol inferire, *POSTQVAM*, poichè sarò esaltato dal Mare, rosseggierò nell'aria: che così l'intese Christo, oue ragionò della sublime sua esaltatione, che risultar li douea dal glorioso Trono della Croce, *SI EXALTATVS FVERO*, cioè *POSTQVAM EXALTATVS FVERO*, e così la prese anco Terentio, oue disse: *Herus si redierit*, cioè, *postquam redierit*.

Mà ecco tutta l'Impresa col Motto medemo tolta di peso da Dauid, ed in lui del tutto verificata, *Exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus: EXALTATVS*, ecco il Motto, *SI EXALTATVS FVERO, humiliatus sum, & conturbatus*: ecco il corallo per la sublimatione alla regia Dignità arrossito: poichè l'erubescenza altro non è, secondo il Filosofo, che vna perturbatione d'animo, massime di chi fugge gli honori, benchè meritati, per humil sentimento di non meritarli, onde il sangue abbandonando il cuore corre al volto, ed il fà arrossire, e però il modesto Profeta altroue più chiaramente s'esprime: *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me*; onde san Zenone stupito di questa ingenua erubescenza così l'encomiò: *Vnctus in regem, spiratus in vatem, non insolescit in Regno, obumbrat neminem propheticæ terrore, mitem, humilemque retinet vbique Pastorem*; Maneggiò lo Scettro nel Regno, come se ancor raggirasse nel cāpo il pastorale; vestì il regio Paludamento, come se ancor indossasse il pelliccione siluestre; poggiò sopra il rileuato Trono, come se ancor sedesse sopra vn'isolato sasso; conuersò con Principi nella Reggia, come se ancor dimorasse in mezzo alle pecore nella foresta: in sommma ancorchè qual corallo dalla pastoral bassezza all'Altezza Reale sublimato, protesta con tutto ciò non essersi punto con il cuore solleuato, *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus super me*.

Psal. 87.

Arist. l. 2. Rhet. ad Theod. c. 6.

Psalm. 47.

Ser. 1. in Ps. 130.

Psalm. 130.

Oh che rara, oh che nobil'Idea, per vn Personaggio alle Preminenze ecclesiastiche destinato! Dica pure chiunque egli si sia, *SI EXALTATVS FVERO*: non m'abbaglierò a' splendori delle grandezze, non mi gonfierò con il vento della superbia, non presumerò punto di me stesso, mà d'vn modesto, ed humil rossore tutto confuso mi tignerò il volto: Nè il grado, nè l'Ordine, nè l'Officio a'quali mi vedrò innalzato, haueranno forza di cancellarmi dal sembiante questo virtuoso vermiglio, perchè superiore riputerò il primo alla mia conditione, il secondo al merito, il terzo alle forze; e stimerommi sempre per il primo immeriteuole, per il secondo inabile, per il terzo insufficiente, e non lascerò di replicare con il Profeta Reale, *Exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus*.

Sò molto bene, per cominciar dal Grado, che sì come coralli si ritrouano di colori diuersi, cioè de'bianchi, neri, pallidi, violati, verdi, cenericij, così che il più raro, il più fino viene stimato il porporino, e rubicondo, *Probatissimum quàm maximè rubens*, scriue Plinio, *optimum est quod rubet*, conferma Dioscoride; Hor non altrimenti Vescoui si ritrouano bianchi per la purità della coscienza, neri per l'austerità della vita, pallidi per i rigori dell'astinenza, violati per i feruori della penitenza, verdi per i motiui della speranza, cenericij per il basso sentimento dell'humiltà, mà quello sopra di tutti s'auanza di pregio, e di stima che innalzato al grado sublime della vescoual Dignità tigne per mano dell'erubescenza d'vn modesto rossore il proprio volto; onde se del corallo si dice, *Optimum est quod rubet*. di questo vien detto, *optimus color quem gignit Pudor*.

Pl. l. 32. c. 2

Arist. 4. Ethic. c. 9.

Quindi è, che sì come i Naturali distinguono il robicondo corallo, in spurio, e legittimo, così anco i Morali diuidono il rossore dell'erubescenza, in vitioso, e virtuoso, diuisione accennata anco dal Sauio nell'Ecclesiastico, *Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam*, biasimeuole si è il primo, lodeuole il secondo; reo l'vno, innocente l'altro; ignominioso quello, glorioso questo; Nasce il primo da vn sospetto ignobile, e seruile, nasce il secondo da vn timore nobile, ed ingenuo; introduce quello vna tacita sospettione de'vitij, indica questi vna fiorita speranza di virtù; del primo potiamo dire con Omero, che, *Viros valdè lædit*, del secondo soggiungere con l'istesso, che, *Viros atque iuuat*. Il primo è vn'Hespero prenuntio dell'oscure tenebre de'corrotti costumi, il secondo, è vn Lucifero furiere de' chiari raggi d'ottimi portamenti; vna porpora si è l'vno, mà come que la del Buccino confusa d'vn violato liuidore, come vn sangue corrotto, e rappreso, e perciò vile; vna Porpora si è pur l'altro, mà come quella della conchiglia, che sembra sangue florido, e viuace, e perciò più pregiata: In somma il primo come, che versa circa il turpe è vn corallo sì, mà spurio, il secondo come quello, che s'aggira circa l'honesto è vn corallo sì, mà legitimo: Noi non ragioniamo quiui del primo, che vien posto fra' vitij, e però si chiama col titolo di vergogna; discorriamo del secondo, che viene collocato frà le virtù, e s'appella col nome di verecondia, *Pulchra virtus est verecundia, & suauis*, dice san Ber-

Ex Aldrou. vbi sup.

Eccles. c. 4.

Hom. Iliad.

Plin. lib. 9. c. 36.

Bernardo, e questa è quella, che assieme con la Giustitia comandò Gioue, come disse Platone, à Mercurio, acciò frà gli huomini la ripartisse, stimando così di conseruare il genere humano, che per altro dubitaua si perdesse.

Quindi è che tanto stimò il vero Gioue del Cielo questa virtù della verecondia, che agli huomini soli non agli animali compartì il priuilegio di poter arrossire; onde que'soggetti che alle Preminenze, massime ecclesiastiche, vengono sublimati, scriuano pure sù la bianca tela de' volti loro con vermigli caratteri i modesti sentimenti del cuore, che dimostreranno d'esser veramēte huomini; poichè i bruti nō solo nō arrossiscono, mà come quelli ch'operano per diletto, nō per honore, al timor più tosto, che al rossore sono sottoposti. Non darei io per tanto altro titolo, al color dell'erubescenza, che quello, che attribuì S. Gregorio Nazianzeno al pallore della magrezza, appellandolo fior de'colori; poichè niente meno di questo piace agli occhi di Dio quello scarlatto del sangue, che fiorisce sopra le guance de'Soggetti graduati: La pallidezza, lo sò pur io, distingueua da'Gentili, e lo riferisce san Cipriano, i Santi scarnati dalle penitenze, e smunti da'digiuni; mà l'erubescenza non è niente meno valeuole à distinguere i Prelati humili, e modesti dagli arroganti, e fastosi: poichè sì come non v'è segnale, che meglio distingua il Principe dal suddito della porpora, essendo questa la propria real Diuisa, onde, *Regnantem discernit dum conspicuum facit*, dice Cassiodoro, che ben lo prouò Vlpiano dalla sola porpora che venerabile lo rēdea, difeso da'seditiosi soldati; così non v'è contrasegno, che meglio distingua vn'humil da vn'altero Pastore, quāto la perfetta grana della verecōdia.

Ora t. 14.

Cassiod. l. 1. ep. 2.

Lamprid. in Alex.

Per tutto ciò direi, che gli antichi Saggi collocassero a' piedi di Pan Dio de'Pastori la conchiglia, non solo perchè, non altrimenti il cane d'Hercole, come vollero alcuni, mà bensì il Mastino d'vn Pastore, come rapporta Eutichio Patriarca Alessandrino, ritrouasse nel Buccino ò Madriperla la Porpora; mà anco per additare, che i Principi, che sono i Pastori de'Popoli deuono prouederſi d'vn porporino rossore, sì come appunto il suddetto Pan Pastore e Principe d'Arcadia tutto rubicondo in faccia figurauasi; onde riuolto io a'Pastori, e Principi euangelici parmi poterli persuadere con que'le parole di Ceo Sofista appresso Clemente Alessandrino.

Cartari Imag. de Dei.

Ex Samuele Bacorto p. 2. l. 5 c. 9.

Virg. Ecl. 4.

Tingite candentes roseo de Murice vultus,
Atque fidem morum pandite de facie.

Clem. Alex. l. 2. pedagog. c. 10.

Non erano certamente conchiglie, nè tampoco coralli, mà bensì pomi granati quelli, che intrecciati con altrettanti campanelli nell'estremità della veste detta Talare del sommo Pastore dell'Israelitico ouile vedeuansi affibbiati, *Deorsum verò ad pedes eiusdem tunicæ mala punica facies mixtis in medio tintinnabulis*: Nulladimeno diuerso non era il significato; poichè non essendo niente meno delle porpore, e de'coralli il pomo granato nella corteccia rubicondo, l'erubescenza modesta al supremo Sacerdote necessaria indicauano, *In tunica Pontificis*, dice Ruberto Abate, *inter Tintinnabula, mala punica erant, nam verecundia malo punico comparatur*.

Exod. c. 28.

Rup. Abb. li. 3 in cont.

Mà quiui riesce degno di riflesso il numero sì de'campanelli, come de' meli granati, che nell'orlo della pontifical veste appesi si vedeuano; poichè sì come al dire di Gregorio Papa settantadue erano i primi, altrettanti erano i secondi; gli vni, e gli altri poi in tal forma erano disposti, sì che ogni dorato campanello haueua vicino il suo granato, ed ogni granato haueua; vicino il suo campanello, *Ita vt tintinnabulum sit aureum, & malum punicum, rursumq; tintinnabulum aliud aureum, & malum punicum*. Intreccio altrettanto nobile, quanto misterioso, poichè i settantadue campanelli dorati figurauano i settantadue Discepoli di Christo; Campanelli per il suono della Predicatione, che per tutto il Mondo si fecero sentire, *In omnem terram exiuit sonus eorum* dorati poi per l'oro della carità, con la quale il Mondo medemo cordialmente amarono, *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*: Mà ciascheduno d'essi vnito si rappresenta col pomo granato, che per esser nella corteccia rubicondo, la modesta verecondia significa; per dimostrare che mai insolentirono nella sublimità del grado, che mai insuperbirono nella Dignità dell'Apostolato: *Inter tintinnabula mala punica, nam verecundia malo punico comparatur*.

Exod. c. 28.

Bed. c. 28. in Exod. l.

Ps. 18.

AdRom. c. 5

Quindi i Vescoui più perfetti di mano in mano per mostrarsi veri successori deg i Apostoli, e discepoli di Christo, sì come per l'aurea predicatione del Vangelo fecero veduta di campanelli dorati, così mai disgiunti comparuero dal melagrano dell'humil rossore.

Campanello d'oro, il suono della di cui santità s'vdì nell'Oriente, penetrò nell' Occidente, fù sant'Ignatio degnissimo successore di Pietro nella Cattedra d'Antiochia, mà non li mancò il pomo granato della modesta erubescenza, poichè scriuendo a'Romani, si dichiara, vergognarsi di essere frà gli altri Vescoui annouerato, stimandosi l'vltimo di tutti, e vn'aborto delle Mitre: *Me pudet de eorum numero dici, non enim dignus sum cùm nouissimus eorum sim, & abortiuum quippiam*. Campanello d'oro, il suono della di cui bontà altamente s'insinuò nell'orecchie de'fedeli, fù sant' Eusebio Vescouo Ticinense; mà non comparue senza il pomo granato d'vna ingenua verecondia, poichè questa sopra tutte le altre virtù, che nell' animo di lui formauano vna delitiosa Primauera singolarmente fioriua, *Vernabat in ipso præ cæteris mater bonorum operum verecundia*. Campanello d'oro, il suono della di cui dottrina sì come soaue alle menti de'fedeli, così terribile riuscì à quelle degli Heretici, fù sant'Agostino Vescouo Hipponense; mà non fù separato dal melo granato d'vn honesto rossore, poichè fino nell'indossarsi gli addobbi pontificali, confessa, che si sentiua occupar il volto da vn'innocente vermiglio, *Fateor enim vobis, de pretiosa veste erubesco*. Campanello d'oro, il suono della di cui carità giunse fino nelle remote contrade dell' Africa, oue vēdè sè stesso per riscattar vno schiauo, fù S. Paolino Vescouo di Nola; mà non li mancò il mela grano d'vn pudore virtuoso; poichè della sacra carica honorato, pieno non tanto di rossore nel volto, quanto d'horrore nel cuore, la propria inabilità per sostenerla humilmente con-

D. Ignat. ep. ad Rom.

Ennod. in vita Epiph.

D. Aug. ser. 2. de vit. Cleric.

confessaua: *Onus humeris meis impositum, conscius infirmitatis horresco*. Sarebbe cosa assai più ageuole l'annouerare le granella de'melagrani medemi, che ridire tutti que'sacri Pastori, che a' campanelli dorati delle virtù, aggiunsero qual' hora si viddero agli alti gradi della Chiesa solleuati, i Pomi granati de'rubicondi loro volti.

Ep 6. ad Seuerum.

Mà per non lasciarli affatto, riferirò quiui l'alte lodi, con le quali viene celebrata quella mistica sposa, che nelle sacre Canzoni s'introduce: oh quanto dall'amato suo sposo per le nobili proportioni del suo corpo viene ella esaltata, *Quàm pulchra es amica mea, quàm pulchra es!* Che regia indole, che carattere angelico, che aria diuina spiri sposa fedele! Gli occhi, oh quanto sono viui! *Oculi tui columbarum;* i capelli oh quãto sono fini! *Capilli tui sicut greges caprarum*; i denti, oh quanto son bianchi! *Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro;* le labbra oh quanto sono vermiglie! *Labia tua sicut vitta coccinea;* il collo, oh quanto è saldo! *Sicut Turris Dauid collum tuum*; le mammelle oh quanto sono candide! *Duo vbera tua, sicut duo hinnuli gemelli capreæ, qui pascuntur in lilijs*; le guance finalmente oh quanto sono rubiconde! *Sicut fragmen mali punici ita genæ tuæ*. Hor sì come per gli occhi simili alle colombe la sincerità, per i capelli simili alle gregge la pietà, per i denti simili alle lauate pecorelle la purità, per le labbra simili alle rosse fettuccie la carità, per il collo simile alla Torre di Dauid la fortezza, per le mammelle simili alle mandre di gigli pasciute, la carità, così per le guance simili alla spaccata corteccia del melo grano, *Sicut fragmen mali punici ita genæ tuæ*, la modesta verecondia di questa mistica sposa dicifrata ci viene; mà quiui deuesi in oltre auuertire, che sì come gli occhi di questa sposa, che altri non figura, fuor che la Chiesa, significano i Dottori, i capelli i Confessori, i denti i Martiri, le labbra gli Apostoli, il collo gli Anacoreti, le mammelle le Vergini; così le guance dicono S. Ambrogio, ed altri, che i Sacerdoti rappresentano, i Vescoui, gli Ecclesiastici, i Pastori, quali ad vno spezzato pezzo del pomo granato si paragonano, *Sicut fragmen mali punici, ita genæ tuæ*, perchè i Prelati più perfetti per il modesto sentimento di sè stessi verecondi comparendo fecero altresì apparire in faccia la Chiesa singolarmente vereconda, *Sicut fragmen mali punici rubri, sic in singularitate verecunda es*, cõchiude Ruberto Abate.

Cant. c. 4.

Cant. c. 4.

D. Ambr. de obitu Valét.

Rup. l. 3. in Cant.

Questa è quella medema sposa, che Salomone con encomij non più vditi celebra, ed esalta ne' Prouerbij; e sì come ne'sacri Cantici per la modestia sua erubescenza al pomo granato la rassomiglia; così quiui al rubicondo corallo per la virtù medema la paragona, *Mulierem fortem, quis inueniet? procul, & de vltimis finibus pretium eius*; Oue noi leggiamo *De vltimis finibus* legge il Testo Hebreo, *Peninim* voce, che secondo habbiam diuisato di sopra col dottissimo Boetio altro non significa, che il corallo, nobil vezzo, degno fregio, ornamento pretioso di questa gentilissima sposa, la quale, con questo, seppe sì bene guadagnarsi l'affetto dell'amato suo sposo, che in essa, come in douitioso scrigno depositò tutto il suo cuore *Confidit in ea cor viri sui*, onde parmi, che del corallo dell'honesto suo rossore facesse questa prudentissima sposa ciò, che fanno i Popoli del Thibet Prouincia dell'Indie, che hauendolo in sommo pregio se ne seruono come di pretiosa moneta, *Vtuntur ibi corallio pro moneta, nam est is lapis apud eos in magno pretio;* così ella sborsando sopra il Tauoliero del suo volto la ricca moneta del verecondo corallo, fece tal'acquisto della beneuolenza del suo diletto sposo, che in tutti i giorni di sua vita l'apportò il colmo d'ogni maggior felicità, *Reddit ei bonum, & non malum omnibus diebus vitæ suæ*.

Prou. c. 31.

Pau. Venet. l. nauigat. 2. c. 37.

Prou. vbi supra.

Mà perchè il corallo vien distinto da'Naturali in maschio, e femmina, essendo il primo più rubicondo del secondo *Sexus in corallis ita obseruatur, vt rubicundius mas, & dilutius fœmina cognominetur*, ecco, che non solo le donne, mà gli huomini ancora, anzi i Principi di maggior grido, e grado, e particolarmente gli antichi Imperatori della Romana Republica per acquistare l'affetto de' popoli d'altra moneta, non si seruiuano, che del corallo d'vn modesto, ed ingenuo rossore, *Vtuntur ibi corallio pro moneta, nam est is lapis apud eos in magno pretio*.

Ex Aldr. vbi supra.

Ricercate forse, come si comprasse Pompeo magno inuittissimo Duce l'amore de'suoi sudditi, cotanto da essi amato, sì che rihauutosi in Napoli d'vna mortal infermità, quasi c'hauessero ricuperato il comun Padre, ne fecero publiche allegrezze? vi risponderà Seneca, che a'tempi suoi fioriua non con altra moneta, che con quella del corallo d'vn modesto rossore, *Nihil mollius ore Pompeij, numquam non coram pluribus erubuit, & hic mirè illum pudor decuit*. Richiedete forse come si guadagnasse Traiano, prudentissimo Principe l'affetto de'suoi Popoli, sicchè dietro, se li tirasse incatenati non per il piede, mà per il cuore? non con altra valuta, vi risponderà Plinio, che con quella del corallo d'vn ingenuo pudore, *Vidimus demissum gaudio vultum, tantumque sanguinis in ore, quantum in animo pudoris*. Ridomandate forse come s'acquistasse Domitiano degnissimo Augusto l'applauso di tutto il Senato, sicchè della volontà di quasi tutti i Senatori ne fosse assoluto Padrone? non con altro contante, vi risponderà Suetonio, che con il corallo d'vna commendabil verecondia: *Commendari se verecundia oris adeò sentiebat, vt apud Senatum sic quondam iactauerit; Vsque huc certè animum meum probastis, & vultum*. Interrogate forse come s'impadronisse Nerone figliuolo di Germanico amabilissimo Cesare del cuore de'suoi suisceratissimi vassalli, sicchè più d'vna volta, nella calca di questi fra'suoi applausi hauesse à morire? non con altro denaro vi risponderà Tacito, che con quello d'vna modesta erubescenza, *Aderatque iuueni modestia, & forma Principe viro digna*. Bramate in fine forse di sapere come s'impossessasse Alessandro Seuero modestissimo Imperatore della beneuolenza di tutti i Padri del Romano Senato, sicchè l'acclamassero, con tutti quei titoli, ch'egli generosamente rifiutò? non con altro soldo vi risponderà Lampridio, che con quello del corallo d'vna virtuosa verecondia, onde que'Sauij Padri à voci comuni, à voti concordi, cordialmente il salutarono: *Alexander Auguste Dij te seruent verecundiæ tuæ*

Ex Plut. in eius vita.

Plin. in Paneg. Tra.

Suet. in Domit. c. 18.

Ex Tacito

Ex Lampridio.

Cæsar

Ex Hieron. Sam. Becert. l. 8. c. 8 p. 2. Plin. l. 33. c. 7.

Cesar noster, Auguste noster, Imperator noster, viuas, valeas, multis annis regnes. Oh moneta veramente pretiosa, oh corallo assai più degno di lode di quello, che con cento, e più versi celebrò già la soaue lira d'Orfeo!

Terminò già in Roma quell'altrettanto sciocca, quanto vana costumanza di tingere a'trionfanti col minio il volto, costumanza da lasciarla praticare, ò alla barbarie di que'Popoli dell'Africa, detti Ziganti, che con rubiconde miniature la faccia s'imbellettano, ò pure alla vanità delle donne, che per inuermigliarsi i visi, adoprano

Pietro Mafsia Jesui. p. 4. c. 55.

Cerussam, & Minium, centumque venena colorum;

In luogo dunque del minio, per coprirsi sanamente i sembiāti, s'appigliarono i suddetti Principi al purpureo corallo dell'honesto rossore, guadagnandosi, così da'popoli soggetti il tributo della beneuolenza. Oh se Nerone figlio d'Agrippina, discepolo di Seneca, in vece di costituirsi mercāte dell'ametisto, del color Tirio, ò minio, vendendolo nelle publiche fiere, à oncie, vietandoà chi si sia il trafficarne, volendo esso solo ritrarne il guadagno, in vece dico di questo hauesse fatto negotio del corallo d'vn humil rossore, oh quanto sarebbe stato ancor egli amato, quanto applaudito! arrossiua egli è vero tal fiata il di lui volto qual'acceso corallo, mà quello era vn rossore d'vn corallo spurio, non legittimo (che così pure distinguono tal pietra i Naturali) poiche era inditio d'vna sanguinosa vendetta, non contrasegno d'vna modesta verecondia.

Cl. Mar u. epist. ad Salom.

Ex Suet. in eius vita

Ex Aldr. vbi supra.

Ciò che nō vsò Nerone, praticò Salomone, poichè sì come il sedile del di lui Trono era del legno del Libano, le colonne d'argento, il poggio d'oro, così i gradini erano ricoperti di Porpora, *Fecit sibi ferculū ex lignis Libani, columnas eius fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum*; volendo con ciò insinuare à chi poggia sopra gli alti gradi delle Dignità, che deue sempre salire con la Porpora della verecondia: e Salomone che il tutto sapeua, non ignoraua, che la parola Hebrea, *Malach*, che vuol dir Regnare, letta al rouescio; ne viene, *Chalam*, che vuol dir, *Erubescere*, dimostrando, che chi ad alti Posti s'auanza, quando di gran talenti non sia prouisto, deue supplire con la virtù dell'erubescenza stimandosene immeriteuole: *Apud Hebræos* dice il dottissimo Nouarino, *Malach est regnare, quod verbum si inuertas fiet, Chalam, quod sonat erubescere, & pudore affici; vt qui in culmine est, nisi muneri, & Dignitati suæ virtute respondeat, se pudore afficiendum sciat*.

Cant. c. 7.

Nouar. Adag. sanct. PP. tom. 1. Excurs. 173 num. 1063.

Voi dunque ò Principi ecclesiastici, che regnate nella Chiesa, Regno del Signore, fregiate, non come già i Francesi del corallo le spade, li scudi, le celate, *Galli gladios, scuta, galeas adornabant corallio*; mà i Pastorali, le Croci, le Mitre, fregiate dico del corallo della modesta verecondia, che se queste sono le più nobili insegne del supremo vostro Ordine, eccomi pronto à dimostrarui in secondo luogo, che à questo, dal Mare del secolo douete innalzarui, come il corallo, che, SI EXALTATVS FVERIT, tosto s'arrossisce, ò come dice Plinio, *Baccæ eius candidæ sub aqua, ac molles, exemptæ confestim durantur, & erubescunt*.

Pl. l. 32. c. 2.

Pl. vbi sup.

Lascio per hora a' Canonisti la decisione, se l'Ordine vescouale sia dal sacerdotale distinto; se nuouo carattere imprima, ò nò; che se bene per me stimo si possa l'vno, e l'altro sicuramente affermare, tuttauolta lasciando, dico, a' Teologi la resolutione, dirò essere sì alto, sì sublime, sì eccelso quest'Ordine sacro, che tiene quel luogo, che hà il diamante frà le gemme, l'oro fra' metal i, la Porpora fra' colori, il mele fra' liquori, il muschio fra'gli aromati, tra'fiori la rosa, trà'frutti il granato, tra'le piante il balsamo, tra gli augelli l'aquila, tra' le fiere l'elefante, tra'pesci la balena, tra' fiumi il Nilo, tra' mari l'Oceano; gode dico quel luogo, che hà il cuore frà le membra, gli occhi fra' sentimenti, l'intelletto frà le potenze, il fuoco frà gli elementi, trà le stelle il Sole, tra' Cieli l'Empireo, trà gli Angioli il Serafino; hora qual volto non rosseggerà, qual cuore non si confonderà, qual sembiante non s'arrossirà, quando ad vn'Ordine cotanto sublime, solleuato si veda, SI EXALTATVS FVERIT?

Par. Iord. prælud. 4.

Malageuol cosa sarebbe rileuar quiui il conto degli honori, delle Dignità, delle diuitie, delle Preminenze, che godeua il Patriarca Giuseppe, quando à nome di Faraone Luogotenente generale reggeua il gran Regno di Egitto: Palagi sontuosi, giardini delitiosi, vesti pretiose, letti spiumacciati, stanze profumate, musiche allegre, erano gli agi ordinarij di questo Vicerè fortunato. La veste insanguinata si tramutò in vn Manto purpureo, la cisterna profonda in vn Trono sublime, l'oscura prigione in vna lucidissima Reggia, degli Erarij egli era il depositario, de'grani il dispensiere, delle fortezze il soprantendente, dell'armate il Generale, de' sudditi il direttore, delle Prouincie il Legislatore, in somma se non haueua il nome di Rè, poteua dire d'hauer in pugno il Rè medemo. Con tutto ciò niente li pareua di hauere, vedēdo, che di quelle mense riccamente imbandite, di quelle stanze sontuosamente apparate, di quelle vesti pretiosamente trapuntate partecipi non erano, nè il Padre, nè i fratelli, onde si risolse d'inuitarli tutti, acciò entrassero à parte di questa sua buona e prospera fortuna, *Tollite inde patrem vestrum, & cognationem vestram, & venite ad me, & ego dabo vobis omnia bona Ægypti, properate quantocyùs venientes, nec omittatis quidquam de supellectili vestra, quia omnes opes Ægypti vestræ erunt*, chi ben considererà la formula di questo general' inuito la ritrouerà altrettanto saggia, quanto misteriosa, poichè sì come promette Giuseppe al Padre, e fratelli di prouederli del tutto, *Venite ad me, & ego dabo vobis omnia bona Ægypti*, così li commette, che portino seco tutte le loro supellettili, *Nec omittatis quidquam de supellectili vestra*. E che sorte di supellettili credete ò santo Patriarca siano quelle di questi vostri fratelli? Voi lo sapete, egli sono poueri Pastori, onde altro non possono portare, che sordide pelliccie, irsuti saioni, vesti rattoppate, souatti sdrusciti, vili bisaccie, rozze tattare, rustiche stouiglie, vili, basse, e

Gen. c. 45.

sc, e plebee masseritie; e queste appunto voglio, che portino, risponde il Prudente fratello, *Nec omittatis quidquam de supellectili vestra*, vengano pure alla Corte allegramente, entrino nel Regno i miei fratelli, che io li prouederò di vesti pretiose, di calzari dorati, di superbi addobbi, di ricchi arredi; mà portino pur essi ancora la pouera e miserabil loro supellettile, perchè questa taluolta rimirando si ricorderanno del pouero loro stato, e conserueranno così vna modesta erubescenza necessaria à chi frà gli Ordini più sublimi si frappone, *Nec quidquam omittatis de supellectili vestra*.

Questo fù l'humil sentimento di Dauid, quando al Trono solleuato riuolto al Signore, li disse; *Quis ego sum Domine Deus, & quæ est domus mea, quia adduxisti me huc vsque?* quasi volesse dire, Sono io nel mare di questo secolo niente più d'vn humile virgulto, d'vna fragil pianta, quale appunto sotto l'onde si è il corallo, onde solleuato dall'acque del Mondo, come questo mi viddi da voi ben tosto talmente impretiosito, che acquistai pregio, e stima, però di tanta altezza, mi confusi, e confuso tinsi di rossore le guance, *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me*, onde Grisostomo, *Non erubuit quod erat, vt esset quod non erat*.

2 Reg. c. 7.

D. Io: Chrys. hom. in 2. Reg.

Non altrimenti si diportarono tanti degni Soggetti, che da bassi ed humili natali alle prime sedie della Chiesa solleuati, per non insuperbire, comparuero sempre con segni di modestissimo rossore. *Non erubuit quod erat* Villigiso Arciuescouo di Magonza, che ne' luoghi più cospicui del suo Palazzo fè intagliare molte ruote, acciocchè si sapesse, ch'egli era figlio d'vn fabbro da carri: *Non erubuit quod erat* san Tomaso di Villanuoua Arciuescouo di Valenza, che alla presenza dei Vescoui di Tortosa, e Sagunto accarezzò vn contadino vilmente vestito, acciocchè si sapesse, che quello era suo zio fratello di sua madre: *Non erubuit quod erat* Bonifacio Ottauo Sommo Pontefice, che accolse sua Madre non quando se gli fece auanti pomposa, mà poueramente vestita, acciochè si sapesse, ch'egli era figlio d'vna pouera, e miserabil donna: *Non erubuit quod erat* Pio Quinto, che difficilmente potè disporsi ad assegnare ad vna sua nipote trecento soli scudi di dote, acciocchè si sapesse, ch'egli era nato di bassa prosapia, e che i suoi tutti erano di misera conditione: *Non erubuit quod erat* Sisto Quinto, ch'era solito dire per ischerzo, esser egli di casa Illustrissima, perche i raggi del Sole entrando per mille fissure di sua casa, chiarissima la rendeuano, acciò si sapesse, ch'egli era in vn pouero tugurio bassamente nato: *Non erubuit quod erat* nè Giouanni Vigesimo Secondo figlio di vn misero calzolaio; nè Sisto Quarto figlio d'vn pouero Nocchiero; vn Niccolò Quinto figlio d'vno, che polli vendeua, ed oche; onde creato Pontefice, acciò si sapesse, ch'egli era di bassa progenie, si seruì nello scudo Pontificio per arma delle chiaui della Chiesa, non hauendo il suo casato nè meno propria insegna. O santi e gloriosi Pontefici, voi fate veduta di quel nobil corallo ritrouato già, e conseruato in vna famosa galleria di Roma, che circa la radice era di color nero, nel mezzo di color bianco, nella sommità di color rosso; così voi nella radice della nascita neri compariste per l'oscurità de' natali, bianchi poi per l'acquisto delle Vesti pontificali, rossi in fine per gli humili sentimenti d'vna ingenua erubescenza.

Brusch. de Episcopat.

In eius vita.

Plat. l. 1. ca 28.

Ex Plat.

Ex P. Ath. Kirch Mũd. Subt. t. 2. l. 9. sect. t. 2. l. 9. sect. 3. (cue porta la figura di detto Corallo.

Non sò, se sia vero, che camminando per il deserto il popolo di Dio, portasse seco il fuoco sacro dell'Altare in purpurei panni inuolto, *Dicunt aliqui, quòd quando mouenda erant castra per desertum, excutiebatur ignis, & tota terra de altari manente igne solitario, qui inuoluebatur pannis purpureis*; Sò bene, che il fuoco dell'ardente vostro zelo nel panno rosso d'vna modesta verecondia l'inuolgeste, e conseruaste; Non sò se sia vero che appresso gli Armeni le neui taluolta vermiglie si scuoprono, perchè in quei luoghi scaturisce in gran copia il minio rubicondo: *Apud Armenos niues quandoque videntur rubentes, eò quòd loca illa scateant minio*, sò bene, che la candida neue della vostra innocenza porporeggiar si vidde per il rossore d'vna eccessiua modestia; Non sò, se sia vero, che le donne grauide quando in faccia colorite compariscono, e rubiconde, prole maschile promettono, femminile quando al contrario pallide, e scolorite si mirano; *Vtero gerentes si marem gerant colorate, si fœminam verò, discolorate videntur*, sò bene, che le vostre facce, per l'ingenua modestia rubiconde, non solo promisero, mà dierono alla luce del Mondo maschil prole di fatti, Virtuosi, ed Heroici. Mai nè vermigli, nè maturi vedransi quei frutti, che crescono all'ombra, mà insipidi sempre si conserueranno, ed aspri, e di pessimo colore. Mà l'attioni vostre furono frutti maturati non all'ombra delle mondane vanità, mà a' raggi del Sole di giustitia, e però non solo maturi, mà vermigli per l'honesto rossore riuscirono, e gratissimi perciò al Signore.

Abul. in c. 3 Leuitici q. 6.

Textor. in offi.

Hipar ca. de Vter. Gerent. fol. 42.

Mà se a' Prelati, che sopra ogni altra cosa della Nobilta de' natali si pregiano, proprij non paressero gli addotti esempij, sappiano che l'humil rossore non pregiudicò giammai alla purità de' sangui, tanto più, che il colore dell'erubescenza, altro non è che l'istesso sangue, che dal cuore salendo, viene à coprire il volto di quel Nobile, di quel Signore, che s'arrossisce. Flauio Nicetio, che non solo fù sauio, dotto, eloquente, mà anco per nobiltà di natali chiarissimo, quanto per la modesta sua verecondia fù commendato da Sidonio Apollinare: *Nicetus cum quodam prologo pudoris vultu modestè demisso erubuit, atque hoc illi maximum sophos, non eloquentia prius, quàm verecundia dedit*.

Sidonius l. 2 epist. 16.

I Senatori della Romana Republica, a' quali le loro nobilissimi genitrici come tante Giunoni fabbricarono con il latte di purissimi sangui luminosi sentieri di Nobiltà, non furono assai più lodati da Ennodio per la porpora, con la quale tigneuano, il volto, che per quella, con la quale copriuano il corpo? *In ipsis est nobilis Curiæ Principatus, quos vidisse erudiri est, illi auram popularem per pudoris detrimenta non capiunt, contenti magis rectis placere, quàm multis, sortiuntur de innocenti actione testimonium*. Non pregiudicò giammai alla chiarezza del Principe de' Pianeti quel rossore del

S. Ennod. ep. 16.

del quale tal volta coperto in faccia comparisce sul mattino.

Purpureoque rubens surgat iubar aureus ostro. Virg.

che anzi la Chiesa à questo brama s'assomigli il modesto pudore de' fedeli; *Pudor sit velut diluculum.* Non derogò giammai alla pretiosità del Diaspro quella rubiconda macchia ch'in sè stesso racchiude, come osseruò Alberto Magno, *Maculas habet rubras*: che anzi fù collocato nel primo fondamento della Città del Cielo, *Fundamentum primum Iaspis.* Non oscurò giammai il candor della Perla, quel vermiglio, ch'al di dentro talmente risfolgora, sicchè pare, che sanguigna sia l'anima di lei; *Intus rubet*, scriue Anselmo Bootio, *& velut animam habet sanguineam*: ch'anzi non v'è porta della celeste Gerusalemme che ornata non sia d'vna di queste, *Portæ ex singulis margaritis.* Non offuscò giammai lo splendor del Diamante quel riuerbero dell'iride, che spicca fra' suoi raggi, nel quale sopra tutti i colori il rubicondo principalmente campeggia, ch'anzi fù collocato nel mezzo di quel misterioso Pettorale del sommo Sacerdote. *Dignitatem adamantis auget splendor, qui dum radios hinc indè iacit, iridem intrinseco superficierum reflexu imitatur, & refert*, scriue il sopracitato Autore.

Hym. fer. sec. ad laud

Alb. Mag. de mirab.

Apoc. c. 21

Ansel. Boot. l. 2. de gem. mis c. 25.

Apoc. c. 21.

Ansel. Boot. de Gem.

Perciò dunque quel Principe ecclesiastico, che d'altro non si pregia, che de' vani colori de' suoi chiari natali non curando punto del rubicondo, che prouiene dalla virtuosa tintura della modestia, simile si potrà dire al Cameleonte, ch'in tutti i colori si cangia, e tutti li piglia, fuorche il rosso, *præter rubrum*, dice lo Storico; e però forse non solo da' sacrifitij nell' antica Legge rigettato, mà sozzo animale, ed immondo con altri meritamente reputato, *Mygale, & chamæleon, & stellio, & lacerta, & talpa: omnia hæc immunda erunt.* Quel Prelato poi, che con la Nobiltà della stirpe spargerà nella faccia il color vermiglio dell'vmil sentimento di sè stesso simile sarà alla tortora, che per hauer rubiconde le guance, sacrificata al Signore, era sommamente gradita: onde perche la Sposa de' sacri Cantici altro non spiraua, fuorche modestia, e verecondia nelle sue guance, à questa vengono rassomigliate, *Quàm pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis*, oue Policronio soggiunse, *Sponsam pudore exornando; rubræ enim sunt turturis genæ.*

Plin. l. 8. c. 33.

Leuit. c. 11.

Cant. c. 1. Policr. in Caten. apud Vinc. Ricch.

A quel supremo Nume, Isi appellato, ch'altro non era, che vn Bue vermiglio creato nelle riue del Nilo, non offeriuano i Tebani, che huomini vermigli, e rubicondi; e ricuseranno i Grandi della Chiesa, quelli particolarmente che vantano Nobiltà di natali d'offerir sè stessi al vero Dio col vermiglio dell'honesta erubescenza? Sì sì spargete pure sopra l'ingenue vostre guance questa fina grana, che douenteranno rosseggianti nuuole della sera, che prometteranno il bel sereno della gratia all'anime soggette; douenteranno purpuree bandiere, che spiegate negli eserciti cristiani apporteranno segni di battaglia, poi di vittoria contra l'infernal' inimico; douenteranno vermiglie conche, che grauide di porpore adorneranno con regio colore tutte l'altre virtù; douenteranno in fine branche rubiconde di finissimi coralli, che l'animo ingemmeranno, ed il volto, perche, *Pudor in animo, & in vultu rubor, gemmæ pulcherrimæ sunt.*

Ex Mondog. in vit. Mar. Aur. l. 1. c. 41.

Iustus Lips. l. 1. dial. 10. de mil. Rom.

Argomentisi adesso di qual soprafina tintura esser douerà la modestia del Prelato per l'Officio, ch'in terzo luogo proposi, se per l'Ordine fina cotanto si richiede? oh che grand'officio, oh che sommo ministerio ch'è questo de' Primati del Vangelo! Poiche i Monasterij, i Conuenti, i Territorij à chi s'aspetta se non ad essi visitarli, regolarli, registrarli? I Sacerdoti da chi sono ordinati, le Vergini da chi sono velate, le Chiese da chi sono consecrate, gli Altari da chi sono benedetti, i Fedeli da chi sono cresimati, i Sacrifitij da chi sono offerti? Chi amministra i Sacramenti, chi conferisce i Benefitij, chi concede Indulgenze, chi assolue Penitenti, chi atterrisce Energumeni? se Interdetti si fulminano, se Censure si rilasciano, se Monitorij si publicano, se scomuniche si minacciano, se pene, gastighi, penitenze si denuntiano, non sono tutte cose queste spettanti à questi mitrati Anziani? Il publicar Editti, il formar Decreti, il promulgar Leggi, il radunar Concilij, il gouernar Città, il riformar Diocesi, il consolar poueri, l'atterrir peccatori, non è egli proprio ministerio de' Luogotenenti di Christo? loro incombenza si è spiegar Scritture, dichiarar Vangeli; comentar Canoni, addottrinar popoli, istruir semplici, ammaestrar idioti, ammonir delinquenti. Per questo maneggiano Pastorali, indossano Pallij, stringono Mitre, portano Stole, Croci, Calici. Oh che Officio Apostolico! oh che impiego angelico! oh che ministerio diuino! Come non si confonderà, come non s'arrossirà chiunque *EXALTATVS FVERIT* ad' vn'Officio sì grande, sì alto, sì sublime? Quì sì, che sarà più che necessario prouedersi del Corallo dell'humil rossore: che se in que'cento, e più versi, ch'Orfeo cantò ad honore di questo porporino germe spiegando la di lui virtù, afferma frà l'altre, che molto vaglia per medicare le tumide enfiagioni; valerà anco il mistico Corallo dell'erubescenza contra il tumore della superbia, tanto contraria à questo sacro ministerio, ch'altro non ricerca, ch'humiltà, e modestia: e quì ferir volle l'Apostolo oue disse *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, le quali parole così vengono chiosate da S. Girolamo, *Opus quod humilitate decrescat, cùm intumescat fastigio.*

Ex Samuele Borcholt Hieroz. l. 5.

Epist. 1. ad Tim. c. 3. D. Hier. epist. 87.

Sò che Costantino Magno frà i superbi, e pretiosi regali, che con regia liberalità mandò donare alla Basilica Costantiniana, vn ricco Calice vi fù, *Corallo ornatum*; per insinuar forse con quella gemma vermiglia al Sacerdote celebrante l'humil rossore, c'hauer douea auanti gli occhi, nel maneggiar i sacri Vasi destinati per vn ministerio cotanto riguardeuole, e sublime. Mà io vorrei, che, e Calici, e Croci, e Stole, e Mitre, e Pallij, e Pastorali fossero tutti per l'istessa causa di Coralli fregiati, essendo troppo necessaria

Andr. Sansay Panopl. sac. l. 8. de son. Cal.

per non insuperbirsi nel vescoual Officio tant'alto, ed eminente, l'honesta verecondia. E chi sà, che non fosse questo il pensiero del Signore allorchè ordinò à Mosè, acciò qual'altro Andromaco componesse la marauigliosa compositione d'vn olio per la varietà degl' ingredienti molto misterioso? Con quattro sorte d'aromati altrettanto pretiosi, quanto odorosi, prescritta la proportionata quantità di tutti, douea il santo Legislatore preparare la fabbrica di questo Elettuario diuino, cioè con la mirra, cinnamomo, calamo, e cassia, *Sume tibi aromata primæ myrrhæ, cinnamomi, calami, casiæ, faciesque oleum vnctionis sanctum:* Ridotto poi à perfettione con l'accennate quattro droghe questo farmaco spirituale, douea in oltre l'istesso Mosè per ordine del Protomedico del Cielo vngere con quello, non solo il sommo Sacerdote con tutti i suoi figliuoli; mà anco il tabernacolo, l'arca, la mensa con tutti i suoi vasi, e di più i candelieri, gli altari sì del timiama, come dell'holocausto con tutta la sacra supellettile, *Faciesque vnctionis oleum sanctum, vnguentum compositum opere vnguentarij, & vnges ex eo tabernaculum testimonij, & arcam testamenti, mensamque cum vasis suis, candelabrum, & vtensilia eius, altaria thymiamatis, & holocausti, & vniuersam supellectilem, quæ ad cultum eorum pertinet, Aaron & filios eius vnges, sanctificabisque eos, vt sacerdotio fungantur mihi.* Lasciando per hora di considerare gli arcani, che racchiudono i trè primi ingredienti di questo consecrato liquore, che sono la mirra, il cinnamomo, il calamo, m'appiglio per hora ad indagare solamente la cagione perchè s'infondesse in questa misteriosa compositione la Cassia? Il che non sarà difficile di conseguire quando si rifletta à ciò, che registra Plinio al capitolo decimonono del Libro duodecimo: Spunta dice egli sù de' monti più remoti dell'Arabia il fusto di tal arboscello, la di cui altezza à trè braccia in tutto arriua, con questa differenza però, che quando dalla terra si spica, e giunge all'altezza d'vn piede, allora biancheggia; quando à quella d'vn piede e mezzo, allora rosseggia; se poi viè più s'ammaggiora, negreggia; sicchè secondo i regolati suoi augumenti hor bianco, hor rosso, hor nero comparisce, *Cùm primùm emicat, candidus, pedali mensura: deinde rubescit, addito semipede: vltra nigricans.* Hor ecco scoperta la causa, perchè nella fabbrica dell'olio accennato, col quale vnger doueasi particolarmente il sommo Pontefice la cassia si preparasse, acciò sollenato al pontifical Trono li seruisse d'antidoto, e preseruatiuo contra il tumore della superbia, douendo imitare quest' odorosa droga, dimostrandosi bensì, nell'esaltatione candido per l'innocenza; mà poi rosso per l'erubescenza; e nero per l'oscurezza d'vna profonda humiltà; ben potiamo dir quiui ciò, che ad altro simile proposito scrisse san Girolamo, *vt intelligamus omni studio superbiam declinandam, quæ ne Pontificatus quidem priuilegio tuta esse potest apud Deum.*

Exod. c.30.

Exod. c.30.

D. Hier. l.4. in Isai. c.22.

Ancorchè non si costumi hoggidì nella nuoua Legge la compositione di questo Farmaco spirituale, nè tampoco di quest' olio sacro se n'vngano i Pontefici del Vangelo, ne comparuero però in diuersi tempi alcuni tanto candidi, cioè innocenti, tanto rossi, cioè verecondi, tanto neri, cioè humili, che hareste detto, che d'vn simil consecrato liquore fossero stati aspersi; se pur non vogliamo dire per non vscir dal transunto della nostra Impresa, che simili si dimostrarono al corallo di sopra accennato, ch'era nella radice nero, nella metà bianco, nella sommità rosso.

Quindi è, che quando io miro san Pietro d'Alessandria contentarsi giacere sopra i gradini non sopra il sedile del Trono di san Marco, à cui successe nel gouerno della Chiesa, e che passato all'altra vita, il di lui corpo con gli habiti pontificali dal popolo sopra di quello fù collocato, riceuendo morto quell'honore, che per motiuo di modesta erubescenza viuo haueua sempre ricusato; parmi vedere quel corallo, che spunta dal cranio d'vna testa d'vn morto, che nella famosa Galleria del gran Duca di Toscana si conserua, e si mostra; Quando considero san Nilamone santamente ostinato ricusare la vescoual Dignità, impetrando dal Cielo più tosto la morte, che la Mitra, della quale per eccesso di verecondia indegno se ne stimaua; parmi vedere quel corallo da' pescatori già ritrouato, nel sodo, e duro cuoio d'vn morto delfino mirabilmente cresciuto, *Adiunxit præterea, quia & Delphinum, ex cuius duro corio planta corallina excreuerat.* Quando contemplo san Seuero Arciuescouo di Rauenna scacciar la prima volta, ributtar la seconda, fugare la terza, lo Spirito santo che in forma di colomba gli apparue sopra il capo per assumerlo all'Officio pastorale di quella Chiesa, quale se bene finalmente accettasse restò tuttauolta nel volto per modestia arrossito e nell'animo tutto confuso; parmi vedere quel corallo in nobil conchiglia inserto, ripescato colà nell'acque del Mar rosso, *Vnà cum stipitibus extracta fuisse conchilia, omnia corallijs, quæ in ijs excreuerant, conserta.* Quando finalmente osseruo san Carlo Arciuescouo di Milano risplendere in tutte le virtù, e massime nell'humiltà; sicchè ricusa corteggi, rifiuta applausi, allontana seruitori, scalzo cammina, solo comparisce, non curando l'arma della Famiglia, nè il cognome del nobilissimo Casato; parmi vedere quel corallo del Oceano, che per essere di piccole mà folte impressioni in modo di stelle picchiato, e distinto, Stellato s'appella, onde non è marauiglia se per forza di puro Anagramma Carlo, Coral, ouero Carolus, Coralus risuoni.

Surius in eius vita.

Ex Martyrol. Rom. Id. 6. Ianu. Baro.

Ex P. Ath. Kirch. Mũd. subt. t.2. l.9 sect.3.

D. Petr. Dam. ser.2. de S. Seu.

Ex Patr. Ath. Kirch. vbi supra.

Giussano in vit. S. Carli l.8. c.16.

Ferrãte Imperat. nel l'Hist. Nat. lib.27.

Mai meglio, ò sacri Prelati vi stabilirete sù l'altezza de' Troni ecclesiastici senza temere i capogirli della superbia, che quãdo nel gouerno piglierete per cõpagna l'honesta verecõdia, perchè

In omnibus rebus Ioui sed arridet
Pudor, Thronosque seruat

Soph. in Ædip.

Mai meglio assicurerete il Regno di Cristo, cioè la Chiesa, che quando sopra tutte l'altre virtù l'humil erubescenza farete campeggiare, perchè

Vbi

Senec. in Thyeste.

. . . . Vbi non est pudor
Nec cura iuris, Sanctitas, Pietas, Fides,
Instabile Regnum est.

Anco colà, quando morto Tacito ricusando i capi di Guerra l'intruso Floriano, contendendo sopra le cōditioni, delle quali il Soggetto da eleggersi per meritar i loro suffragij douea esser dotato: tante, e tante volte esclamando replicarono, *Eligendum Principem sanctum, fortem, probum, verecundum*, che poi Probo appunto elessero, nel quale sopra ogni altra virtù qual rosa trà fiori la verecondia sommamente spiccaua.

Ex Cusp. & alijs hist.

Mà giacchè de' fiori habbiamo fatta mentione, vdiamo in gratia quel Discorso che a' fiori medemi fece Salomone esortādoli tutti à fiorire come il giglio, *Florete flores quasi liliū:* Pouera Flora, ò sauio Rè, sterile Madre d'vn sol figlio, quando in giglio tutti i fiori de' suoi amenissimi horti da Circe fatale venissero tramutati, quādo il biāco gelsomino, dico, la rubiconda rosa, il purpureo garofano, la pallida viola, il celeste giacinto con strana Metamorfosi la forma del solo giglio pigliassero, essendo enigmatico del Sauio Siracide il detto, per intenderlo alle conditioni di questo nobilissimo fiore è necessario ricorrere. Questi, chi ben l'osseruerà, humile egualmente, e verecondo lo ritrouerà, humile al di fuori, verecondo al di dentro; humile hauendo il capo dimesso, verecondo portando il corpo rubicondo; humile perchè tiene piegato il capo, verecondo, perchè tiene inuermigliato il corpo; humile perchè del capo di lui scrisse Plinio, *Languido semper collo & non sufficiente capitis oneri*, verecondo perchè del corpo dello stesso afferma Ambrogio, *Lilium intus quod habet, rubeum est:* quindi è ch'essendo il giglio tipo espresso de' Principi grandi, che sì come ne ottenne da Plinio il titolo d'Altezza, *Nulli florum excelsitas maior*, così da Christo alla maestà de' Rè mederni fù anteposto, *Considerate lilia agri, neque Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis.* A questi fiori dunque vien detto, *Florete flores sicut lilium*, come si voglia dire, humili cioè mostrateui come il giglio, che se ne stà *languido semper collo*, verecondi altresì come lo stesso, che *intus quod habet, rubeum est.* Sia pure il Principe ecclesiastico bianco gelsomino per la purità, rubiconda rosa per la carità, purpureo garofano per l'amore, pallida viola per la penitenza, celeste giacinto per la contemplatione, che quando non fiorisca *sicut lilium*, humile dimostrandosi col capo chino, verecondo col volto vermiglio, non riuscirà fiore da trapiantarsi negli eterni Giardini del Cielo; laonde perchè tale diuenga dirò al Vescouo, ciò che Alessandro Magno per ischerzo disse ad vn vecchio cadente, qual'hora il vidde di biondo, ed aureo colore tingersi l'increspata chioma, *Non capillos, sed genas tinge:* se ti vedi innalzato a' Troni, solleuato a' Tribunali, innalzato a' Magistrati, per non esser sorpreso dal fasto e dall'alterigia, *Genas tinge*, tingi pure il volto d'vn modesto, ed humil rossore; *tinge genas*, quando i popoli ti corteggiano, i sudditi ti riueriscono, i fedeli t'inchinano; *tinge genas* qual' hora alle tue benedittioni piegano i deuoti la ceruice, il capo, le ginocchia; *tinge genas* per il numero del Clero, per la copia de' sacerdoti, per l'abbondanza de' Ministri, che ti seruono, che t'assistono, che ti fanno corona: *tinge genas* in fine *SI EXALTATVS FVERIS* al grado, ordine, officio, alto, sublime, eminente del Vescouado, riputandoti per il primo immeriteuole, per il secondo inabile, per il terzo insufficiente. Che se il corallo dall'huomo portato, più rubicondo si rende, ed in conseguenza piu pretioso, non altrimenti il corallo del tuo modesto rossore, si farà così pretioso, che dall'Altissimo sarà sommamente gradito, anzi se le Matrone, già il corallo portauano, *ad conciliandam gratiam*, questo haurà altresì forza d'acquistarti la gloria del Cielo, ch'è la gratia consumata, giacchè dice il Sauio, che, *Est confusio adducens gloriam, & gratiam.*

Ecclesiastic. c. 39 — Pli. l. 21. c. 5 — D. Amb. ser. 5. in Ps. 118. — Matth. c. 6. — Max. Tyr. ser. 4. — Ex Alex. vbi supra. — Ecclesi. c. 4.

IMPRESA X.

SVPER EXCELSA

Che il Vescouo per obligatione del proprio stato poggiar deue alla sublimità più rileuata dell'euangelica Perfettione.

DISCORSO DECIMO.

PArue sì sublime per le doti, sì nobile per l'eccellenze, sì eminente per le prerogatiue all'euangelico Profeta Esaia, la cristiana Perfettione, che portò parere riuscirli molto frizzante il paragone d'vn altissimo Mõte, onde inuitando tutti à salirne con animoso coraggio l'iscoscese falde, e l'erte pendici, hebbe à dire, *Venite ascendamus ad Montem Domini;* Monte c'hà per sotterranea radice l'humil cognitione di sè stesso, per istabil base la fermezza dell'animo, per sodi marmi li spiriti costanti, per ricche miniere l'opre buone, per zeffiri soaui le diuine ispirationi, per gorgoglio dell'acque le gratie celesti, per vicini confini il Cielo. Monte che se bramate la fertilità delle sue piante, ecco la fecondità delle menti; se la vaghezza de'fiori; ecco la bellezza delle virtù; se la delicatezza de'frutti, ecco l'esquisitezza delle sante attioni; se la limpidezza de'ruscelletti, ecco la purità dell'intentioni; se l'ombre diletteuoli, e gentili, ecco la diuina protettione; se le falde verdeggianti, ecco l'anime di speranze ripiene; se gli augelli canori, ecco l'alme oranti; le pioggie di questo Monte sono i beneficij del Cielo; i fulmini di questo Monte sono gli strali del diuino Amore; le nuuole di questo Monte sono l'intercessioni de'Santi; li splendori di questo Monte sono le chiamate dello Spirito santo. Monte che non alimenta le fiamme cocenti del Mongibello, mà le faci ardenti della Carità; non congela le rigide neui del Caucaso, mà i rigori delle penitenze; non produce il dolce mele dell'Himetto, mà le dolcezze delle virtù sourane; non le pietre dorate del Beotro, mà i meriti santificanti; non i ruscelli d'olio del Gonio mà la suprema pietà dell'Altissimo; non l'ombre salutifere del Tracio, mà la sicura difesa del Cielo; non gli argenti liquefatti del Pangeo, mà i sensi purificati. In questo Monte non vien nudrito Gioue come nel Ditteo, mà vi si trattiene il vero Gioue del Cielo; non vi nasce Mercurio, come nel Cillene, mà vi soggiorna il Verbo increato; non vi s'annida Pane finto Dio de'Pastori, come nel Pelione, mà vi comparisce quel Pastor celeste, che disse, *Ego sum Pastor bonus*,

Is. c. 2.

Non

Non vien albergato Apollo, come nell'Helicone, mà si riceue Christo vera luce, vero Sole; Non vi spunta Diana come nel Cinto, mà vi scéde Maria sempre Vergine. Se si saluarono dal Diluuio sul monte Parnaso Deucalione, e Pirra co' suoi compagni, quiui si saluano l'anime da' Diluuij dell'humane miserie; Se si celebrarono le nozze sul Pelione trà Peleo, e Tetide, quiui si celebrano gli sponsali frà Dio, ed il Giusto; se si giudicarono le trè Dee sul Monte Ida da Paride, quiui si giudicano dal sourano Giudice l'opere de' Santi; se si abbracciarono sul monte Latmio la Luna, ed Endimione, quiui s'abbracciano la Chiesa, ed il fedele; se si piantarono le colonne d'Hercole sul monte Calpe, quiui si piantano le colonne del *Non plus vltra* della cristiana Perfettione. Non si prende sopra di questo monte vn Cinghiale, come sopra dell'Erimanto fece Hercole; Non si supera vn Toro come nel Marathone Teseo; non si guerreggia con giganti, come sù l'Olimpo Gioue; non s'estinguono i serpi della Gorgonea Testa, come sù dal Fesante Perseo; Non si fulmina il Pitone come sù dal monte Sunio fece Apollo; mà si fulmina, s'estingue, si guerreggia, si supera, si prende il feroce cinghiale, l'indomito Toro, l'orgoglioso gigante, il velenoso serpe, lo smisurato Pitone d'Auerno; monte dedicato non a' Numi falsi, e bugiardi, come il Tarpeio à Gioue, il Porterio à Pane, il Cinto à Diana, Parnaso ad Apollo, Cillene à Mercurio, Rodope à Marte, Idalo à Venere, Ida à Cibele, Etna à Cerere, e Massico à Minerua; mà dedicato, e consecrato all'vnico, vero, ed eterno Nume, prototipo, e simolacro d'ogni perfettione, onde disse, *Estote perfecti sicut Pater vester cælestis perfectus est.*

Matth. c.5.

Mentre dunque sì sublime, sì nobile, sì eminente nei Planisferio di Chiesa santa sorge l'altissimo Monte della Perfettione euangelica, dourebbe ciascheduno nõ solo gradire, mà prontamente accettare il sopraccennato inuito del Profeta, *Venite, ascendamus ad montem Domini*; mà perchè preuidde Esaia che à pochi haurebbe dato l'animo di soruolare tant'alto, appagandosi gli huomini di calcare le strade battute, come quelli che non impennano l'ale, che Platone ricercaua all'anima nostra per solleuarci al Cielo, riuoltossi egli alle Persone ecclesiastiche, ed inuitandole poggiare sul medemo monte, con parole poco dissimili disse loro, *In montem excelsum ascende, qui euangelizas Sion*; oue deuesi notare, che quando s'inuitano gli altri alla salita del monte, sono persuasi come per consiglio, *Venite, ascendamus ad montem Domini*, mà quando si chiama l'Ecclesiastico, se l'intima l'inuito, come per precetto, *In montem excelsum ascende, qui euangelizas Sion*; poichè la virtù nel laico si comporta ordinaria, e dozzinale; nel Prelato si ricerca sublime, ed eminente; onde S. Ambrogio sopra quelle parole di S. Luca, *Exijt Iesus in montem orare*, così discorre: *Omnes magni, omnes sublimes montem ascendunt, non enim cuicumque Propheta dicit, Ascende in montem excelsum, qui euangelizas Sion.* Perilchè à Moisè soggiugne il Santo, ordinò il Signore, che lasciando il Popolo sù della pianura, egli assieme con tutto il Collegio sacerdotale di settanta Anziani formato, poggiasse sul monte, *Ascende ad Dominum tu, & Aaron, & Nadab, & Abiu, & septuaginta senes, nec populus ascendet cum eo.* Quindi conchiudono i Teologi, che il Grado episcopale sia stato di vera, e real Perfettione; onde il Pontefice consecrando il Vescouo nuouamente eletto li dice, *Sit fidelis seruus, & prudens, quem tu Domine constituas super familiam tuam, vt exhibeat omnem hominem perfectum.*

Iſ.c. 40.

D. Amb. l. 1. ep. 6.

Pontif. in consec. Epiſ.

Per esprimere dunque con Impresa confaceuole quest'Episcopal obligatione; habbiam delineato vn monte sublime, sopra del quale stia per poggiare Ceruo veloce, animandolo col Motto tratto dal Salmo Dauidico, che dice, SVPER EXCELSA. Il Monte già habbiamo detto esser vero geroglifico dell'euangelica Perfettione; Il Ceruo bensì sà rappresentare ecclesiastica Persona, come appunto di questa S. Gregorio Papa intese quel versetto del Profeta reale, *Posuisti pedes meos tamquam Ceruorum*; mà perchè disse pur Dauid, *Montes excelsi Ceruis*, con queste trè parole ci diede motiuo alla presente Impresa. *Montes* ecco il monte della Perfettione; *Excelsi* ecco il Motto SVPER EXCELSA; *Ceruis* ecco gli Ecclesiastici ne' Cerui figurati; il tutto ci viene autenticato dall'autorità dell'Incognito, *Quidam in statu perfectionis* (che sono i Vescoui) *qui non solùm Dei sequuntur præcepta, sed etiam erogando obseruant consilia, & isti per Ceruos, qui EXCELSA petunt, figurantur*; E tanto più poi proprio riesce questo Simbolo, quanto che si ritroua accennato nelle Poesie più erudite, mentre canta Pindaro di quel coraggioso Capitano d'Achille, che fin da fanciullo nudrito fosse da Chirone suo Aio di midolle di Cerui, dalle quali apprese velocità sì estrema nel correre, che saltaua per colli, gioghi, e monti, dimorando lunga pezza sopra l'horride sommità del Pelio; e tuttociò esprime Plinio, che filosofando sopra i naturali istinti de' Cerui li fà comparire sempre frà greppi dirupati, alpestri roccie, e balze montuose. Quindi Vgone Cardinale, che applica a' serui del Signore, quelle parole del Profeta coronato, *Vox Domini præparantis Ceruos*, considera in essi sette cõditioni; Velocità, ardire, viuacità, purità, sete, odio de' serpenti, ed in fine habitatione de' monti; mà taciano, e Poeti, e Filosofi, e Teologi, oue ragionano i Profeti. Odansi, ed Abacucco, e Dauid, ed Ezechiello, come bene nelle loro persone rappresentano al viuo questa nostra Impresa, ecco Abacucco, che dice, *Deus Dominus fortitudo mea, & ponet pedes meos quasi Ceruorum, & SVPER EXCELSA MEA deducet me*: ecco Dauid che conferma, quasi con le medeme parole lo stesso, *Qui perfecit pedes meos tanquã Ceruorum, & SVPER EXCELSA statuens me*; ecco Ezechielle che rappresentò cõ la propria persona tutto il Simbolo, *Dimisit me super montẽ excelsum nimis. Dimisit me*, ecco il Ceruo, *super montẽ*, ecco il Monte; *EXCELSVM NIMIS*; ecco il Motto SVPER EXCELSA. Mà doue lasciamo Christo, che praticò co' suoi Discepoli, quanto in questo Geroglifico vien espresso, poichè si dice in san Matteo che *Duxit illos in montem excelsum?* ecco in questo fatto tutta l'Impresa adempita: *Duxit illos*, ecco i Cerui; *In Montem*, ecco il Monte,

Pſal. 17. Pſal. 103.

Incog. in Pſ. 103.

Pli. l. 8. c. 11.

Pſ. 28.

Habac. c. 3.

Pſal. 17.

Ezech. c. 4.

cap. 17.

Monte, *Excelsum*, ecco il Motto *SVPER EXCELSA*.

Quindi S.Gregorio Papa cō moralissima dottrina spiega le parole di questi veloci,e mistici Cerui, e quasi spiegando questa Impresa dice, *Ceruus cùm Montium iuga conscendit, quæque aspicit aspera, quæque se obijciunt sentibus illigata, dato saltu transgreditur, & absque vllo cursus sui obstaculo in superioribus eleuatur. Ita etiam electorum mentes quæque sibi in hoc mundo obsistere, atque obuiare conspiciunt, contemplationis saltu transcendunt, ET MORE CERVORVM despectis terrenorum sentibus in suprema se euehunt.* Non mi stupisco dunque se il celeste Sposo introdotto nella Cantica, ch'era il prototipo della perfettione,dalla sposa s'assomigli al Ceruo veloce, che poggia,sopra de'Monti, *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles: similis est dilectus meus capreæ hinnuloque Ceruorum*, ed in altro luogo colla medema frase lo descriue, *Similis esto dilecte mi capreæ, hinnuloque Ceruorum super montem Bether*.

D. Greg. l. 26. Mor. c. 10

Cant. 2.

Hora capisco perchè il primo Pontefice della vecchia legge, *AARON*, s' appellasse, non significando altro questo nome che *MONS*, ò pur *MONTVOSVS*; additando con ciò che il Sacerdote mitrato deue sempre farsi vedere sopra il Monte sublime della Perfettione: *Tantum excellere debet merito, quantum gradu*, dice Saliano, ch'è quel tanto, che osseruò Origene nella persona di Moisè quando salì sopra del Monte, per esplorare di lontano la terra di Promissione, *Mons quò ascendit Moyses gratia contemplandi terram Promissionis, statum indicat perfectionis.* Che se bramate vna piena descrittione di questo Monte, al quale sono obligati come Cerui salire i Presidenti della Chiesa, sentitela da san Paolo, se pur senza sgomentarci la potremo ridire: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat; oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem, non vinolentum, non percussorem, sed modestum, non litigiosum, non cupidum*; Tanto scrisse à Timoteo Vescouo d' Efeso. Termina poi la descrittione, scriuendo à Tito Vescouo di Candia, con quest'altro periodo; *Oportet Episcopum sine crimine esse sicut Dei dispensatorē, non superbū, non iracundū, nō vinolentū, non percussorē, non turpis lucri cupidum; sed hospitalem, benignum, sobrium, iustum, sanctum, continentem.* Hor se così è, anzi perchè così è, non resta luogo da dubitare che non sia obligato salire il Monte della Perfettione, chiunque porta le tempie coronate di sacra Tiara; *Quia status Episcoporum supponit perfectionem*, dice l'angelico san Tomaso; il che come Teologicamente si spieghi, veggasi il medemo san Tomaso, leggasi il Suarez, consultisi il Vasquez; quali non solamente consigliano i Prelati alla Perfettione euangelica, mà li costringono di più con ragioni euidenti, ed argomenti chiarissimi; essendo questa non massima loro, mà dettata dal Cielo, autenticata co' diuini Testimonij, e confermata cogli oracoli dello Spirito santo.

S. l. l. 2. ad Eccl. Cath.

1. Tim. c. 3.

Ad Tit. c. 1.

D. Th. 1. ad Timoth. c. 3. lect. 1.
D. Th. opusc. 18. de Perfect. c. 17.
Suar. tom. 3. de relig. lib. 1. c. 4. nu. 9.
Vasquez in opus. Mor. tit. de Benef. c. 3. §. 4. dub. 1. n. 6.

Perilchè degnissimo si è il riflesso che al caso nostro fà sant'Ambrogio sopra quelle parole de' sacri Cantici,oue lo Sposo celeste và paragonando i capelli della sua amata sposa alle gregge delle capre, che sono già ascese alla sommità del monte Galaad, *Capilli tui sicut grex caprarum, quæ ascenderunt de monte Galaad.* Paragone per certo strauagante; nè Io saprei penetrare, perchè di sì strana simiglianza si serua quiui lo Spirito santo; mentre non sò vedere come si confacciano capelli, e capre; chiome, e gregge; capigliature, e montagne. Non trouo Elena di trecce caprine lodata, nè Venere celebrata di crine di greggia, nè tampoco Rachele commendata di capellatura di caprioli di monte; Sò bene che il biondo crine accresce bellezza alle guance colorite; che il capel nero altresì è vn ombra, che maggiormente fà spiccare la venustà d'vn bell'aspetto; mà qual bellezza, qual venustà ponno portare à Dama leggiadra capelli simili alle gregge di capre? *Capilli tui sicut grex caprarum, quæ ascenderunt de monte Galaad.* S' hauesse detto che le chiome della sua sposa nel dorato gareggiauano quelle di Cerere, e nel sottile s'vgagliauano à quelli di Berenice; s'hauesse soggiunto,che gli ori de'suoi capelli fossero simili a' metalli del Perù,alle ricchezze dell'Oriente, a' raggi del Sole; che la sua chioma le seruisse di Corona,come à Regina, di diadema come à Nume, di ghirlanda come à Dea; che le sue trecce fossero bionde come l'oro,nere come l'ebano, lucide come la luce,legate con fiori, accolte con perle,intrecciate con gemme,annodate, attorte, increspate; Sarebbero stati tutti paragoni proprij per le trecce d'vna sposa di bellezze singolari priuilegiata; mà la simiglianza che porta lo sposo riesce fuor di misura strana, e sproportionata, *Capilli tui sicut grex caprarum, quæ ascenderunt de monte Galaad.* Deuesi osseruare per intelligenza di questo difficultoso passo,che la capra, *Dicitur à carpendo, & captando*, perchè *virgulta carpit, & aspera captat*, ed esser sua proprietà salire i più alti monti che incontra; trasanda ella le praterie, e generosamente i colli trascorre, le pianure non cura, ed adocchia le più erte cime della vicina montagna, oue nè i precipitij profondi la sgomentano,nè le balze dirupate l'atterriscono, nè le rupi alpestri la spauentano, onde disse Martiale:

Cant. c. 4.

Pendentem summa capream de rupe videbis.

Mart. in distich.

ed eccoui spiegato il Mistero, dice sant'Ambrogio.Paragona lo Spirito santo i capelli della sposa alle capre, che si trattengono sopra i monti, perchè sì come queste sicure, ed intrepide quiui si fermano, così i Prelati ecclesiastici significati per i capelli della sposa, per la quale santa Chiesa s'intende,deuono sopra il monte della Perfettione stabilirsi,fuggire le praterie delle virtù ordinarie, ed alzarsi à guisa di Cerui ò caprioli alla sommità più alta della Perfettione cristiana, *Vides quòd in altis grex iste pascitur? Adisti in montem? vtique vbi alijs præcipitia, ibi capreis nullum periculum, ideò elegit eos Spiritus sanctus, quibus cœtum venerabilis Ecclesiæ compararet*, conchiude il grande Arciuescouo di Milano Ambrogio santo.

D. Ambr. in Ps. 118. ser. 16. vers. 3.

Assioma sì vero, ed aforismo sì fondato è questo, che fino co' dettami della natura l'autenticano

cano le Cerue co' loro Ceruiatti di fresco partoriti;poichè quale stimate,dice Plinio,sia il primo ammaestramento, che dalle proprie madri questi apprendono ? forse che feriti da'Cacciatori rintraccino il Dittamo ? auuelenati da' serpenti ritrouino la fonte ? perseguitati da'cani corrano à seconda de'venti ? aggrauati da' malori spicchino gli vliui?riscaldati dal corso s'immergano nell' acque ? oh pure v'immaginate imparino trarre col fiato dalle tane i serpenti per vciderli ; caricare il dorso del capo de'compagni nel passare à schiena i fiumi , per tragettarli? vrtare ad vn albero l'armi della Testa per prouarle? diporre le distese corna inseluandosi ne' boschi per trascorrerli? nascondere finalmente il destro corno de'veleni pretioso antidoto per inuolarlo a' persecutori? Niuna di queste cose insegnano le Cerue a'loro ceruiatti, dice Plinio; mà quello del che primieramente gl'istruiscono si è il correr sopra rupi alpestri, saltare sopra alti gioghi, e poggiare sopra sopra dirupate balze, *Editos partus exercent cursu , & fugam meditari docent, & ad prærupta ducunt , saltumque demonstrant ;* Non v'è dubbio alcuno, che anco i Prelati giunti che siano alla Reggenza delle loro Diocesi deuono rintuzzare le saette de'maldicenti , aprire le fonti de'Sacramenti, fuggire i cani de'detrattori,procurare gli vliui delle confederationi , immergersi nell'acque delle dottrine, trarre i serpi de'peccatori dalle tane dell'occasioni , caricare il dorso del gouerno grauoso dell'anime, deporre il rigor delle censure per aspettar à penitenza i proterui,prouar l'armi spirituali contra le piãte radicate de'contumaci , nasconder i contraueleni pretiosi de' diuini aiuti , à chi se ne mostra affatto indegno: Mà la prima cosa nella quala la bella Cerua di Chiesa santa,di cui Geremia, *Cerua in agro peperit*, brama siano istrutti questi suoi ceruiatti ; si è il poggiare sopra l'alto Monte della Perfettione, ed il salire le sommità delle virtù più rileuate :. *Editos partus exercet cursu, & fugam meditari docet,& ad prærupta ducit, saltumque demonstrat*. Così appunto fu ammaestrato quel Ceruo di recente nato, al quale la sposa , che figura la Chiesa, riuolta disse : *En iste venit saliens in montibus , transiliens colles : similis est dilectus meus capreæ , hinnuloque Ceruorum ;* rendendosi con tali insegnamenti meriteuole di quella benedittione registrata ne' Prouerbij di Salomone : *Sit vena tua benedicta , & lætare cum muliere adolescentiæ tuæ , Cerua charissima , & gratissimus hinnulus , vbera eius inebrient te in omni tempore , in amore eius delectare iugiter*.

Pl.l.8.c.32.

Ier.c.13.

Cant.c.2.

Prou c.5.

Nõ sarà dunque il douere che frà queste Cerue, e ceruiatti , stiamo noi fermi,e neghittosi , onde lanciamoci di salto col passo della consideratione fino al sacro Libro de'Numeri , oue troueremo che volendo l'eterno Monarca fosse honorato l'Ordine sacerdotale , e leuitico , ordinò che dalle Prouincie del Regno Israelitico scelte fossero sei cospicue Città,le quali s'appellassero del refugio, e seruissero di ricouro a'Sacerdoti della Legge ; sì chè quiui habitassero con tutta sicurezza , ed honoreuolezza assieme ; douendo di più ritrouare in queste franchigia sicura tutti quelli,che di certi particolari mancamenti fossero stimati colpeuoli . S'adempì di subito da' Caporioni delle Tribù d'Israele il diuino Proclama; onde sei principali Città furono destinate all'assoluta dispositione, e libero comando dell'Ordine sacerdotale ; trè delle quali erano situate *Trans Iordanem*, e le trè altre hauendo di mira la terra di Promissione , s'ergeuano in terra Canaan ; *De ipsis autem vrbibus tres erant trans Iordanem , & tres in terra Chanaan* . Quiui riesce molto curioso l'osseruare come le trè prime , e principali Città, che doueansi comandare dall'Ordine leuitico, erano fabbricate sopra l'alte sommità de'monti sublimi : La prima chiamata *C E-D E S* era situata sopra il monte Neftali, la seconda sopra il monte Efraim nomata *S I C H E M*, *Sichem in monte Ephraim*, la terza appellata *CHARIATHARBE*, ò con altro Nome *HEBRON*, sorgea sopra il monte di Giuda , e Chariatharbe , *Ipsa est Hebron in monte Iuda* . Trè Città , trè monti, Cedes, Sichem, Hebron le Città ; Nephtali, Efraim , Iuda i Monti . Oh altissima dispositione del Cielo ! sù de'monti sono collocate le Città de'Sacerdoti ; acciocchè la sincerità dell'animo , che deuono questi professare, procurino di tenerla sempre sublime , e come nel cospetto di tutto il Mondo ; sù de'monti, acciocchè ogni vno intenda la grandezza della Dignità sacerdotale,e quanto riguardeuol cosa sia il ministrare ne'tempij , ed altari fra'Propitiatorij , e Santuarij; sù de'monti acciocchè da tutti in tant'altezza veduti fossero , e quindi ossequiati con somma riuerenza , ed honore : sù de'monti , acciocchè come in quadri di prospettiua,ogni anima fedele in essi , come in viui esemplari d'ogni virtù rimirassero : sù de'monti , acciocchè se sopra l'altezza del Sinai fù dall'Altissimo la Legge promulgata , sopra de'monti pure , i Sacerdoti procurassero fosse pienamente osseruata : sù de' monti,acciochè come in supremi Tribunali ascesi giudicassero i popoli secondo l'operationi loro , ò degni di premij , ò meriteuoli di gastighi : sù de'monti,acciocchè come buoni Pastori;sopra l'erte cime di quelli con le sonore voci delle parole le pecorelle smarrite nella valle del Mondo commodamente richiamassero.Mà Stefano Cantuariense dicifrò il mistero , per quello andiamo trattando ; mentre afferma , che per diuina dispositione furono destinate le trè Città alla Tribù sacerdotale sopra alti monti situate ; acciocchè questi sapessero , com'erano obligati starsene sopra il monte eccelso della virtù più perfetta,ed heroica ; Tanto più che vna di queste Città detta Cedes , era fabbricata sopra il monte Neftali , sapendosi molto bene , che Neftali figliuolo di Giacob fù appellato dal Padre con titolo di Ceruo veloce,*Nephthali Ceruus emissus*,esprimendo al viuo questo Monte , non solo quanto trattiamo , mà di più l'Impresa del Monte , e del Ceruo , sopra la quale habbiamo fondato questo Discorso : mà odasi il Cantuariense: *Nota quòd omnes Ciuitates refugij quæ fuerunt in terra promissionis , fuerunt in monte , Prælatus est Ciuitas refugij , quia ad ipsum confugimus consulendum : qui debet esse in Monte , hoc est in culmine sanctitatis*.

Num. c.35.

Iosue c.20.

Gen. c.49.

Steph.Cãt. in hoc loco.

Di spiegatione però sì nobile non dobbiamo rico-

riconoſcere altro Autore fuor che Chriſto, alloreh è nel Vangelo, ragionando co' ſuoi Diſcepoli; ſotto Gieroglifico di Città pennelleggiò la Dignità apoſtolica, e ſotto ſimbolo di Monte l'euangelica Perfettione; *Non poteſt ciuitas abſcondi ſupra montem poſita; ideſt fundata ſuper inſignem, magnamque iuſtitiam, quam ſignificat etiam ipſe mons, in quo diſputat Dominus*, conchiuſe ſant'Agoſtino. Tutto ciò ſarebbe poco quando le figure, e metafore non foſſero ſtate dal Redentore ſuelate con l'opre, e dicifrate co' fatti; la onde ſe à voi non rincreſce, venite meco ſul Monte Tabor, che troueremo confermata la noſtra Impreſa, e verificato il Motto, *SVPER EXCELSA*. Atteſochè l'amoroſiſſimo Gieſù, *Aſſumpſit Petrum, Iacobum, & Ioannem, & duxit illos in Montem excelſum ſeorſum, & transfiguratus eſt ante eos*. Fatta ſcelta de' ſuoi più cari Diſcepoli ſopra la più alta parte della Montagna peruenuto, fece della ſua Diuina Perſona prodigioſa, e luminoſa comparſa, *Et transfiguratus eſt ante eos, & reſplenduit facies eius ſicut Sol, veſtimenta autem eius facta ſunt alba ſicut nix*. Non mancano belle ragioni apportate da' ſanti Padri di queſta miſterioſa ſalita di Chriſto ſopra del Monte. Sopra d'vn Monte dice S. Gio: Griſoſtomo, acciocchè l'altezza del luogo corriſpondeſſe alla ſublimità della Gloria iui paleſata. Sopra d'vn Monte dice S. Remigio, acciocchè intendeſſero quelli, che bramano ſolleuarſi alla contemplatione delle coſe celeſti, che deuono innalzarſi, à guiſa di Monti, dalle coſe terrene. Sopra d'vn Monte, dice il Toſtato, perche eſſendo ſolito ne' Monti orare, volle all'orationi congiungere le trasfigurationi, ed orando trasfigurarſi. Sopra d'vn Monte, dice l'Abulenſe, perche il modeſtiſſimo Signore volea trasfigurarſi in ſegreto, ed alla preſenza di pochi, per dar eſempio di fuggire l'humano faſto, e la vanagloria del mondo. Sopra d'vn Monte, dice Tertulliano, perche il nuouo Teſtamento al Vecchio corriſpondeſſe, nel qual ſouente ſopra de' Monti l'Altiſſimo a' Profeti ſi ſcopriua. Mà per indagare adequata riſpoſta al propoſito, che maneggiamo, oſſeruiſi che Chriſto non poggiò ſu'l Monte con la comitiua di tutti i ſuoi Diſcepoli, mà con la compagnia di tre ſoli, cioè di Pietro, Giacomo, e Giouanni, quali furono i primi Preſidenti delle Dioceſi criſtiane, cioè S Pietro Capo principale, ed vniuerſal Paſtore della Chieſa, Giacomo primo Patriarca della Giudea, e Giouanni Primate di tutta l'Aſia; la onde per dimoſtrare, che chi vien eletto al Preſidentato apoſtolico, deue prouederſi di virtù qualificata, e perfettione ſublime; queſti trè ſoli che furono i primi Prelati della Criſtianità ſeco conduce ſopra l'eminenza del Tabor, acciò poſſano dire come miſtici Cerui d'eſſer ſoliti, *SVPER EXCELSA, In montem EXCELSVM ſeorſum*; ecco la dotta penna di ſant'Ambrogio, ch'eſprime viuamente il tutto; *Omnes magni, omnes ſublimes montem aſcendunt; non enim cuicumque Propheta dicit, Aſcende in montem excelſum qui euangelizas Sion; exalta in virtute vocem tuam, qui euangelizas Hieruſalem, non veſtigijs corporalibus, ſed factis ſublimioribus in hunc montem aſcende, & ſequere Chriſtum, vt ipſe eſſe mons poſſis, montes enim in circuitu eius; quare in Euangelio leges, ſolos cum Domino aſcendiſſe Diſcipulos*, cioè Pietro, Giacomo, e Giouanni, *Aſſumpſit Ieſus Petrum, Iacobum, & Ioannem, & duxit illos in Montem excelſum.*

Matth. c. 5.

D. Aug. de ſerm. Dom. in monte c. 6. tom. 4.

Matth. c. 17

Ibi.

D. Amb. ſuper verb. S. Lucæ ex ij Ieſus in montem orare.

Benche poi ſan Pietro poggiaſſe tant'alto con Chriſto ſul Monte, altezza cotanto ſublime non lo ſuffragò, nè tam poco li fù baſtante; poiche bramando ſopra di quelle eminenti ſommità ſtabilirſi, e fermarſi, diſſe al trasfigurato Redentore, *Domine bonum eſt nos hic eſſe*. Qual penſiero di Pietro non ſolo non fù approuato, anzi con notabil rimprouero diſapprouato dall' Euangeliſta S. Luca, affermando di lui, che *Neſciebat quid diceret*. Poichè ſpiega Teofilato ſopra queſto paſſo, non eſſer mai lecito ad vn Primate dell'Euangelo contentarſi delle virtù acquiſtate, e della ſublime Perfettione, alla quale poſſa eſſer giunto; mà ſempre deue innalzarſi à poſti maggiori, à Gradi, à Monti, à Sublimità più alte, ed eccelſe; *SVPER EXCELSA, In montem excelſum. Non eſt dicendum cum Petro*, afferma Teofilato, *Bonum eſt nos hic eſſe, nam oportet ſemper proficere, & non permanere in vno gradu virtutis, & contemplationis, ſed ad alia tranſire*. Quì parmi d'vdire proteſti di più d'vn Mitrato, non douerſi proporre l'eroiche virtù de' ſanti Apoſtoli come regola vniuerſale per quelli, che reggono gli ouili battezzati; poiche per fondare l'edificio della Chieſa, era neceſſaria nell'edificarſi d'eſſa vna Baſe di tanta Santità; onde proporre hora d'imitar la vita à chi non hà le doti, è vn pretender di voler fabbricar la ſteſſa mole, doue non ſono i medemi fondamenti; tanto più che in queſti noſtri tempi la natura è declinata, le forze ſono debilitate, lo ſpirito attenuato; e però rieſce troppo malageuole l'auuinchiarſi sù de' Monti erti cotanto, e dirupati; onde potiam trattenerci con Lot nelle pianure, ancorche dall'Angiolo li veniſſe intimato, *In montem ſaluum te fac*; mentre non v'è chi non ſappia, che molte linee vanno ad vn punto, molte ſtrade ad vn luogo; chi non può ſtradarſi per la faticoſa, s'incammini per la facile; che ſe poi non arriuerà con tanta lode, vi giungerà ſenza biaſimo; le virtù di già furono illuſtrate da tanti ſanti Veſcoui, perilchè non hanno di biſogno di riceuer maggior lume, dall'ombre delle noſtre Perſone; quelli paruero Giganti, che poterono con la forza dello Spirito ſanto ammucchiare Monti ſopra Monti, cioè camminare *de virtute in virtutem*; quelli haueano l'ale di Mercurio, cioè della diuina aſſiſtenza, che potean volare oue più lor piaceua; Noi habbiamo quelle d'Icaro dell'humana fiacchezza, onde i noſtri voli ſarebbero precipitij. Chi non hà dunque quelle penne, che s'immaginò nell'Anima Platone, ò pur quelle che Dauid ricercaua, *Quis dabit mihi pennas ſicut Columbæ*, non s'ergerà mai verſo ſublimità sì eminenti. Queſti ſon voli riſerbati à quei gran ſpiriti di Paolo, e di Giouanni, che ſoruolauano fino al terzo Cielo, e traſcorreuano per l'ampiezze interminate dell'Empireo.

Gen. c. 19.

Pſalm. 54.

Quanto

Quanto à me ripiglia vnò di questi, farò quel passo nella Perfettione, che sarà confaceuole alla mia qualità, ed alle mie forze; sceglierò quelle strade, che saranno proprie del mio grado, e conditione; poiche non pretendo d'esser canonizato, nè tampoco d'esser dipinto con li splendori sopra la Mitra; nè co' raggi sopra il Pastorale; gli esempij de' Grisostomi, de'Basilij, degli Ambrogj, furono imitati è vero da san Carlo, da san Tomaso di Villanoua, da san Francesco di Sales: mà queste non sono strade per i miei passi, nè vie per i nostri viaggi; li contempleremo di lontano non per seguitarli, mà per ammirarli; Si come dunque nell'antica Chiesa seruiuano i vasi di vetro, e i calici di legno; così nella presente non deuono esser rifiutati i Prelati, se non sono tutti d'argento, e tutti d'oro. Si ritrouano dice, Plinio, l'Api, altre che fabbricano il mele nell'altezze de' Monti, ed altre nelle pianure de' giardini. Se il mele delle nostre virtù non sarà di montagna fiorita, sarà almeno fauo di pianura delitiosa; basta non sia del mele d'Egitto, ch'amareggia il palato di chi lo gusta, ò di quello d'Heraclea di Ponto, ch'auuelena chiunque l'assaggia. Tutte queste sono voci di portenti, anzi portenti di superba ignoranza, mostrando di non sapere, che si considera prima negli huomini, massime ne' grandi, non d'onde vengano, mà doue vadano; non come, e doue siano venuti in luce, mà in qual modo viuano alla luce; che se viuono senza crescer nelle virtù, tosto periscono nello spirito, e si rendono simili a' Coccodrilli, che tanto viuono, quanto crescono; ed allora terminano la vita, quando più non s'augumentano nel corpo; ch'è quello appunto, ch'osseruò S. Agostino, *Semper tibi displiceat quod es, si vis peruenire ad id quod non es; si dixisti, Sufficit, periisti.* Questi dunque vogliono esser Cerui veloci, non per correr al Monte della cristiana Perfettione, mà per giugnere al fonte delle mondane vanità; ò se pure amano i Monti, li rintracciano come Lucifero per sederui, ed otiarui, *Sedebo in monte Testamenti*, ed à quei soli aspirano, che son grauidi di miniere d'oro, spogliati nel rimanente d'ogni delitia, sterili, ed infecondi, senza piante, senz'acque, senza pascoli.

Isid. Telus Egit. ep. 132.
Plin. lib. nat. hist. c. 31.
D. August. serm. 15. de verb. Apos

Simili concetti in bocca, ò nella mente d'vn Pastore euangelico sono tanto improprij, quanto è propria per lui la Virtù e la Perfettione; laonde à questi di tal fatta mi farò incontro dichiarandoli incapaci delle massime ecclesiastiche, e degli assiomi cattolici, maestro de' quali se ne professa particolarmente S. Agostino, quale osserua che Moisè fù trattenuto dall'Altissimo sopra il Monte Sinai, non tanto per istruirlo de' Precetti diuini, per suelarli gli Arcani celesti, per impennarli l'ale a' viaggi del Deserto, e della Terra di Promissione, per istradarlo a' portenti della Verga fatale, per inuigorirlo ne' contrasti contra Faraone; quanto per renderlo superiore di Santità al Popolo, che doueа comandare, e reggere; Onde doppo lungo soggiorno sul Monte scese da quello di raggi splendido, e di luce adorno, in segno della Virtù, e della Perfettione acquistata necessaria à chi gouerna popoli, à chi scorta gregge: *Moyses*, dice S. Agostino, *accepta potestate in peccatores cum honorificentia descendit de monte facie gloriosa, ac si nunquam sanctitate indiguerit, quàm cùm potestatem in homines acceperit:* Qual'altro Moisè della nuoua legge potiamo dire sia stato S. Gregorio Papa, quale, ancorchè sempre qual Ceruo poggiasse sopra gli alti Monti delle virtù più sublimi, pure per eccesso d'humiltà era solito dire, *Qui ergo, vel qualis speculator sum, qui non in monte operis sto, sed adhuc in valle infirmitatis iaceo?* Non poteua S. Gregorio starsene trà le valli, nelle pianure, perche saliua sempre SVPER EXCELSA: era questo santo Pontefice, come volea fossero i suoi soldati Ciro Rè famoso, poiche pregato istantemente da' suoi Persiani, allo scriuere di Plutarco, di cambiar loro il Paese, e dalle troppo faticheuoli môtagne doue habitauano traspiantarli in pianure, ò in valli: ricusò sempre di farli la gratia, quasi volesse additarli, ch'essendo huomini di somma stima, e di singolar valore, non nel piano, mà su'l Monte doueano stantiare: Che questa fù la cagione, come notò acutamente sant' Ambrogio, perchè il Signor'Iddio separasse i Sacerdoti dal resto del popolo, quando comandò, ch'essi ascendessero al Monte, ed il popolo al piano restasse, *Separauit Deus Sacerdotes à populo, cùm præcepit Moysi, vt montem cum Sacerdotibus ascenderet, populus autem deorsum staret.* Salga il Sacerdote alla montagna, stiasi il popolo alla pianura, perche quegli alla Perfettione più alta, questi ad vna comunale virtù è chiamato; quegli vicino à Dio, questi lontano: *Vides diuisiones, vide in Sacerdotibus nihil plebeium requiri, nihil populare, nihil commune cum studio, atque vsu, & moribus inauditæ multitudinis?* Conchiude il santo Arciuescouo.

D. Greg. ho. 11. in Ezec.
Plu. Apoph.
D. Ambr. ep. 6.

E perche la Perfettione euangelica, quale ne' Comandanti ecclesiastici si ricerca, ad altro non si riduce, che all'operationi degne di tanto grado, quali si vogliono hauere con l'esercitio delle mani consecrate; mirino questi le proprie Destre, che vi ritroueranno descritta la figura di questa loro obligatione. Poichè i professori di Chiromantia distinguendo le linee delle nostre mani, in monti, e stelle, dicono ritrouarsi delineata vna stella sopra la Palma, che quando ella profonda sia, e netta, porti presagi di prosperi auuenimenti, e felici successi; Quindi vanno chimerizando questi Chiromanti, che se la stella si ritrouerà sopra il monte di Venere, prometta spose ricche, belle, e nobili; se poggerà sopra il monte di Gioue, significhi accasamenti con famiglie nobili, e sangui illustri; se si vedrà sopra il monte del Sole presagisca Prelature, e Dignità ecclesiastiche; se si scoprirà sopra il monte di Saturno pronostichi titoli honoreuoli, col mezzo delle lettere, e delle scienze; se si scorgerà sopra il monte di Mercurio, prenuntij honori singolarissimi col mezzo dell'eloquenza; se si raggirerà sopra il monte della Luna, auguri grandezza, mà fuori della Patria, ne' Paesi, e Regni stranieri; se campeggerà finalmente questa stella con aperte linee, e chiara

chiara figura sopra il Monte di Marte, che stà situata nel mezzo della palma della mano, affermano che dimostri rileuati posti della Republica. Ciò che si debba credere di questa dottrina, io non ne formo giuditio alcuno, stimandola fallace, e senza verun fondamento. Dirò bene esser verissimo, che nelle diuine Scritture i Vescoui stelle luminose, e risplendenti s'appellano, *Septem stellæ, septem Angeli Ecclesiarum sunt*, e che le virtù si chiamano monti alti, e sublimi, *Leuaui oculos meos in montes*, e che altresì il Monte di Venere sia la carità, quello di Gioue la clemenza, quello del Sole la giustitia, quello di Saturno la prudenza, quello di Mercurio la sapienza, quello della Luna la purità, quello di Marte la fortezza. Hor mentre sopra di questi si raggirerà la stella del Prelato, potrà esser certo, che li presagirà e titoli, ed honori, e grandezze celesti, con sicura speranza d'ottenere il tutto dalla mano liberale dell'Altissimo, il che auuenne à Dauid doppò essersi fatto vedere sopra i Monti delle virtù, *Leuaui oculos meos in montes*, narrando i fauori che dal Cielo gli erano prouenuti, *Vnde veniet auxilium mihi*, con tutto ciò ch'egli aggiugne.

Apoc.c.1.

Ps.120.

Ps.120.

Non saprei dunque capire per qual cagione tāti Prelati della Chiesa si dimostrino bensì stelle, mà come alcune vicine al Polo Antartico, che per quanto s'aggirino, mai s'auanzano; e se pure si fan vedere sopra il Monte della virtù, non crescono per miracolo vn palmo, potendosi affermar di loro, ciò che del Pigmeo huomo di due soli palmi di statura, osseruò Seneca, che, *Paruus est semper, licet in monte constiterit*; onde perchè partoriscano buon opre, si ricerca il tuono della diuina voce, *Vox Domini præparantis Ceruos*, oue il Caietano, *Parere facit Ceruos*, e san Girolamo, *Obstetricans Ceruos*.

Sen. in ep.

Ps.28.

Non occorre però stupirsi di questo, parmi ripigli vn Consecrato del Vangelo; poichè, non sapete che il mōte della virtù scuopre vno spauentoso aspetto, vn apparenza terribile, vn horrido sembiante? rigide le falde, ardue le salite, inaccessibili le sommità; bronchi, spine, selci, venti, neui, ghiacci, sono le sue delitie; Non sapete che Esiodo parlando da Poeta, disse, che la virtù soggiorna sopra vn monte asprissimo, la cui ascesa non solamente è pendula, stretta, e lubrica, mà tutta attorniata di spine, e triboli? che la stanza di lei è circondata da leoni, e tigri, che il suo giardino è sempre guardato da vn Drago ferocissimo, che non dorme giammai, e che da ogni lato v'hà giganti alla guardia, e contra quelli si suole combattere fieramente? Non sapete, che Porfirio, come rapporta Teodoreto, disse che la montagna della virtù, ed anco la strada, che al Cielo conduce, sia tutta lastricata di bronzo, e pauimentata di ferro, *Via quæ ad Deos ducit ære munita est*, che però anco Simonide appresso Clemente Alessandrino fù del medemo parere, asserendo, che la virtù habiti nelle rupi ardue, ed iscoscese, *Fama est virtutem habitare in rupibus difficilem ascensum habentibus?* Non sapete che gli eruditi dipinsero la virtù col geroglifico d'vn monte, sù la vetta del quale era vna palma, ed vn'alloro, col Motto, *Ardua virtutem*; onde Esiodo per farne l'acquisto d'essa le diede per compagno il sudore; come pur cantò Oratio, *Virtutem posuere Dij sudore parandam*, il chè s'affà con Seneca, che pur afferma, *Non est ad astra mollis à terris via?* Non sapete in fine, che sul monte Sinai tuonano i folgori, sù l'Orebbe pungono le spine, sul Carmelo stridono le fiamme, sul Gelboe lampeggiano li Scudi, sul Sion sorgono le Rocche, sul Tabor risuonano le voci, sul Caluario si piantano le croci? Hor mentre ardua cōtanto si descriue la salita di questo Monte, non sia chi si marauigli, se tanti dell'horribil suo ceffo spauentati si ritirano, nè li dà l'animo di lanciarsi sopra giogo sì eminente, ed inaccessibile. Io non niego, che souente à prima faccia non apparisca questo Monte diuerso da quello ch'egli è, scoprendo à primo incontro vna vetta rigida, vna falda ripida, vna strada diripata; mà se à poco à poco s'ascende si troua facile, ageuole, superabile, e le di lui strade dritte altresì, piane, e spatiose, e si troua vero quel tanto poi disse lo stesso Esiodo:

Virtutibus iter posuere remotum
Celicolæ, durumque prius, sed vertice summo
Dum fuerit, planum se offert quærentibus illud.

Riconosciamo però di questa spiegata massima solamente Autore lo Spirito santo, quale ne' sacri Cantici descriuendo pure sotto metafora di mistici Cerui gli huomini apostolici, così fauella: *Adiuro vos filiæ Hierusalē per capreas, ceruosq; cāporū*. Mà piano: nō habbiam Noi fin hora cōtestato, che i Cerui sian fiere di monti, non di campi; di dirupi, non di piani; di gioghi, non di prati? Non habbiam allegato Plinio, che scriue, come appena nati sono istrutti dalle Cerue salire le rileuate rupi? *Editos partus exercent cursu, & ad prærupta ducunt?* Non habbiam osseruato con san Gregorio Papa, come non vi sia ostacolo, che possa ritardar il Ceruo, sicchè al Monte non corra, non precipiti, non voli? *Ceruus cùm montium iuga conscendit, quæque aspicit aspera dato saltu transgreditur?* Non habbiam ricordato Dauid, che asserisce hauerlo Iddio prouueduto di piedi istantanei al moto come quelli de' Cerui, quando sormontano gli eccelsi colli, *Posuisti pedes meos tanquam Ceruorum, & super excelsa statuens me?* Mà v'è di più che lo stesso diuino Spirito, c'hora appella queste belue Cerue del campo, *Per capreas, ceruosque camporum*, poco prima l'hauea nominate fiere di montagna, *Assimilare capreæ, hinnuloque ceruorum super montes Bether*. E chi non sà, che il Ceruo s'aggroppa a greppi, s'auuiticchia a pendici, s'afferra a rupi? Pianure egli non cerca, praterie dispregia, viali non cura? Gode più dell'asprezza de' sassi, che dell'amenità de' fiori; della freddezza de' macigni, che della frescura dell'herbe, della durezza delle selci, che della vaghezza delle verdure; Le sotterranee cauerne, l'oscure grotte, l'horride tane, riescono à lui Palagi superbi, nobili edifitij, fabbriche sontuose. I serpi di quei greppi, le bisce di quelle buche, l'Anfisibene di quelle arene, li seruono per viuande gustose, pascoli ameni, cibi saporiti; Non cambierebbe i viburni, i bronchi, i cespugli, con i gigli, con le rose, co' narcisi; non darebbe i duri massi,

Cant.c.2.

Pli.l.8.c.32

Lib.2. Mor. c.10.

Ps.17.

Cant.c.2.

massi, li squallidi ronchioni, li spolpati marmi, per i metalli dell'Oriēte, per gli ori del Tago, per le ricchezze dell'Indo. Ama più la foltezza delle foreste, de' boschi, delle selue, che la delitia de' prati, de' broli, de' giardini. Nō tramuterebbe le lappole, le cicute, l'ortiche, con i frutti degli horti pensili, Esperidi, Feaci. La luce caliginosa, i venti nuuolosi, le nubi oscure, sono à lui, lume meridiano, aure soaui, Cieli sereni. Se dunque il Ceruo ama il monte, come l'ape il giardino, l'elefante il fiume, il delfino l'onde, la salamandra il fuoco, il pesce l'acqua, l'vccello l'aria, il basilisco l'arena: *In vacua regnat basiliscus arena*. Come vien quì descritto dallo Spirito santo seguace di campi spatiosi, ed ampie pianure? *Adiuro vos per capreas ceruosque camporum*! oh mistero ben degno d'esser inteso dagli Huomini apostolici? voi voi sacri Prelati appellati siete Cerui del campo, perchè salendo il monte della Perfettione euangelica con animo intrepido, coraggio inuitto, cuore magnanimo, vi riesce poi tanto diletteuole, ed ageuole lo stantiarui, che non vi rassembra più monte; mà colle, non colle, mà piano; non piano, mà spatiosissimo campo; Appena haurete montate le di lui vette sublimi, che ogni chimerizzata difficoltà si suela, ogni scabrosità si dirozza, ogni angustia si dilata; dileguansi i Caucasi, appianāsi i Pirenei, e gli Appennini s'abbassano; *Omnis mons & collis humiliabitur*. Spiega Giliberto Abate il tutto, mentre la di lui penna così comenta quel passo di Geremia: *Cursor leuis explicat vias suas. Hoc est quod in præsenti Ceruos camporum dicit, quòd illis quælibet aspera, & ardua plana sunt, & peruia, & inoffensis exposita cursibus, quasi planioris æquora campi*. Non s'allontani, anzi s'accosti pure il Ceruo euangelico, s'incammini, muoua il passo, poggi il piè sul monte, che li riuscirà sì piano, facile, ed ageuole, sicchè correrà per esso, come fonte al torrente, come torrente al fiume, come fiume al mare, come Ceruo al monte.

Lucan.

Gilib. Ab. serm. 14. in Cant. Hier. c. 2.

Sì come fauorisce quanto habbiam detto il Profeta Isaia sotto simbolo di monte, spiegando ancor egli l'alte sublimità dell'euangelica Perfettione; così la rassomiglia egli à monte situato sopra l'eminenze sourane di tutti gli altri colli, e gioghi, *Et erit in nouissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium, & eleuabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes*. Parmi che quiui il Profeta voglia nell'ordine morale terminare la curiosa questione de' Cosmografi, quali ricercano qual sia frà tutti i monti della terra il più alto, e sublime, che alcuni dissero l'Atlante della Mauritania, altri l'Erimanto dell'Arcadia, questi il Mongibello della Sicilia, quelli l'Ida della Frigia, il Caucaso della Scitia, l'Olimpo della Macedonia, resterebbe dico decisa questa disputa con l'attestato d'Isaia, mentre il primato della maggioranza attribuito ne viene da lui al Monte della Perfettione cristiana, *Erit preparatus mons domus Domini in vertice montiū, & eleuabitur super omnes colles*. Se dunque di tant' altezza rileuato si scorge questo gran Monte, à chi darà l'animo d'intraprendere il di lui faticoso viaggio; qual cuore sarà così inuitto, qual petto sì ardito, che spauentato nō rimanga da sommità sì ardua, e malageuole? quiui si ricercheranno ale, non piedi; penne non passi; voli non passeggi; anzi pigri saranno per giugnerui i vanni dell'aquile, degli aieroni, de' girifalchi. Non sia, non si fauelli in tal forma, ripiglia il Profeta, mentre chiunque vi poggerà il piè, fermo, e costante vi giugnerà felice, ed agiatamente: *Et fluent ad eum omnes gentes; fluent* dice Roberto Abate, *idest plano itinere ibunt populi multi*. Mà prima di poggiare più alto con la consideratione, osseruiamo quella parolina *fluent ad eum*; poichè, il verbo *fluere* non importa l'andar all'alto, mà mettere al basso, *fluere* si dice propriamente de' fonti, de' pozzi, de' fiumi. E de' fiumi disse la Sapienza incarnata, *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ*; de' fonti, e pozzi s' afferma ne' sacri Cantici; *Fons hortorum, puteus aquarum viuentium, quæ fluunt impetu de Libano*. Se dunque douean camminar all'alto, come si dice, che correrann o al basso? se poggiar douean sù dell'altezze montuose, come s'asserisce, che passeggeranno queste genti nell'ampie pianure, *Fluent, idest plano itinere*; douea dire *Ascendent*, saliranno, ascenderanno, monteranno. Tuttauia non poteua essere più propria la parolina *fluent*, per ispiegare con breuità quanto facile sia il sentiere della virtù; Poichè quelli che s'auuiano per la di lui strada, benchè credano di ritrouare salite montuose, erte scoscese, rupi pendenti; doppò pochi passi trouano la via piana, battuta, ageuole, sicchè come acque de fonti, de' pozzi, de' fiumi, trascorrono placidamente, ageuolmente, soauemente, *Et fluent ad eum omnes gentes, idest plano itinere*. *Planum se offert quærentibus illud*, tanto confessò anco il gran Poeta Mantoano:

Is. c. 2.

Io. c. 7.

Cant. c. 4.

> *Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,*
> *Difficilemque aditum primum spectantibus offert;*
> *Sed requiem præbet fessis in vertice summo.*

Quindi non sò dire se Tertulliano dichiarasse queste parole di Virgilio, ò pure quelle del Profeta Isaia, allorchè disse, *Omnis mons & collis humiliabitur, & erunt praua in directa, & aspera in vias planas*. Mà spiegando pure il grand' Africano al nostro proposito queste parole così scriue: *Christus colles æquabit collibus, & obliqua diriget in rectitudines, quia omnes legis difficultates in Euangelij facilitates, & æquitates conuertet*; la falda sola di questo monte dobbiam confessare pendula, erta, faticosa; mà se coraggiosi, ed intrepidi supereremo le prime difficoltà, troueremo tanto facile à superarsi questo rileuato giogo, che giunti alla di lui vetta, non solo non ci sentiremo stanchi, e lassi, mà goderemo della di lui vista, nobile, amena, e delitiosa, e proueremo piaceri, e diletti inenarrabili.

Isa. c. 40.

Che se le parole d'Isaia, e la spiegatione di Roberto, e Tertulliano paressero anco lontane dal vero, e malageuolezza per la pratica apportassero; vorrei che ci ritirassimo all' ombre di quei monti, che per la di loro strauagante natura Clemente Alessandrino incantati appella. Poichè i passeggieri all'ingresso di quelli peruenuti odono rimbombi di trombe, e strepiti di tamburi, confuse voci, e spauentosi gridi, come di sma-

Clem. Alex. strom. 6.

ſmanioſi eſerciti, che alla battaglia ſi preparaſſero. Innalzatiſi poi più oltre vedono il funeſto lampeggiar delle ſpade, l'aſteggiar delle lance, e quindi la dura guerra, ed oſtinata battaglia; quando poi peruenuti ſiano alla ſommità della montagna, altro non s'ode che muſicali canti, melodie ſoaui, e muſiche trionfali, che rallegrano gli animi, e li conſolano. Io direi che queſti monti incantati rappreſentino al viuo la montagna, che ſin'hora habbiam delineata; tanto più che ſan Gregorio Nazianzeno ſoſterrà il noſtro penſiero, mentre alla virtù attribuiſce il titolo d'incantata, *Virtus ardua, difficilis, profunda, incantata*. Non ch'ella ſia vna Medea preſtigioſa che con doni ammaliati, ed artificioſi fuochi, auueleni la Creuſa dell'anima, ed arda il Palagio della ragione; mà vna belliſſima Penelope, che con la vaghezza del puriſſimo ſuo volto, non ſolo ſi fà calamita de' cuori, mà appreſta l'arco teſo d'Vliſſe, cioè l'intelletto ſempre diſpoſto, e ben intento alle di lei ſoarumane bellezze. Non che ſia vna Meduſa incantatrice, che con la fiera apparenza immobili come ſaſſi renda i noſtri cuori: mà vna gentiliſſima Dafne, che col ſuo amabil aſpetto, innamora l'Apollo dell' intelletto, che da per tutto la ſegue, finchè la vede in alloro trasformata, cioè finchè poſſa gloriarſi d'hauerla conquiſtata. Mà incantata Nazianzeno l'appella; perchè come foſſe ancor ella monte incantato, s'odono alle ſue falde trombe guerriere, e bellici ſtromenti, mentre per conquiſtarla alla battaglia dobbiam apparecchiarci conforme ne diede il ſaggio il patientiſſimo Giobbe, *Militia eſt vita hominis ſuper terram*. Alla metà poi del viaggio vien intimato il fiero abbattimento, atteſochè forti, e coſtanti dobbiam pugnare contra le difficultà, che nemiche crudeli s'attrauerſano al paſſo; conforme il conſiglio di ſan Paolo, *Labora ſicut bonus miles*. Mà oh ſommità beata? oh felice altezza? Quiui peruenuti altro non s'ode, che muſiche celeſti, melodie angeliche, ſinfonie del Paradiſo, *Audiui ſicut vocem citharædorum, citharizantium, in citharis ſuis. Virtus, virtus incantata*, montagna preſtigioſa, monte incantato.

D. Gregor. Naz. in Cãt.

Iob. c. 7.

Ai Timot. Ep. 2. c. 1.

Apoc. c. 14.

Forſe che Moisè nel ſalire il monte Sinai non l'eſperimentò di tal fatta incantato? mentre alle di lui falde riſuonauano non ſolo le trombe guerriere, mà di più tuonauano i folgori, e ſtrepitauano i tuoni, *Et ecce cœperunt audiri tonitrua, & micare fulgura, clangorque buccinæ vehementer perſtrepebat*, il rimbombo terribile poi delle voci militari, e degli eſerciti combattenti, s'vdiua poco più oltre; *Erat omnis mons terribilis*, perilchè i popoli quiui vicini *Perterriti, & pauore concuſſi, ſteterunt à longè*; mà ecco in fine la cima delitioſa, amena, ſoaue; ecco che Moisè arriua à godere di tutte quelle felicità che porta ſeco la faccia diuina, e glorioſa: *Et vocauit Moyſen in cacumen eius, Moyſes autem aſcendit in caligine, in qua erat Deus*. Monte, monte incantato, *Virtus difficilis, ardua, profunda, incantata*.

Exod. c. 10.
Exod. c. 20.
Exod. c. 10.

Qual Prelato dunque euangelico ricuſerà l'inuito d'Iſaia Profeta, che lo perſuade ſalire lietamente le ſommità felici di queſto delitioſiſſimo monte: *In montem excelſum aſcende, qui euangelizas Sion? In montem excelſum aſcende*, parmi li voglia dire il Profeta, perchè ritrouerai ſopra di queſto monte, gli arbori del Caucaſo, i fiori dell'Himetto, i frutti dell'Atlante, i cipreſſi del Cillene, i cedri del Libano, gli allori del Parnaſo, i fonti del Tamaro d'Egitto, l'oſtro del Tanaio di Licaonia, l'argento del Pangeo, gli odori di quelli d'Arabia, l'oro di quelli dell'Indie, le gemme di quelli della Scitia. Poichè le gemme pretioſe, gli ori pregiati, i fiori odoroſi, gli odori ſoaui, gli oſtri purpurei, i fonti criſtallini, gli allori verdeggianti, i cedri immortali, i cipreſſi eminenti, i frutti, i fiori, gli arbori; altro non ſono che le ſante virtù, i meriti ſantificati, che ſul monte della virtù pompoſamente allignano: *In montem excelſum aſcende*, perchè ſe il Prelato ſi deſcriue contemplante, s'aſſomiglia alla Città euangelica fabbricata ſul Monte; ſe coſtante, all'agnello dell'Apocaliſſe ſtante ſul Monte; ſe vigilante, agli eſploratori di Gioſuè ricourati ſul Mõte; ſe cõtinẽte, al cedro d'Ezecchiello piãtato ſul Mõte; ſe predicante, alla tromba di Geremia riſuonante ſul Monte; ſe orante, al paſſero del Salmiſta transmigrante ſul Monte; ſe riſplendente, allo ſcudo dorato de' Macabei lampeggiante ſul Monte; ſe meditante, all'huomo giuſto di Dauid ripoſante ſul Monte; ſe amante, al forte d'Iſraele trafitto ſul Monte; ſe finalmente ſi deſcriue il Prelato ſollecito, veloce, pronto, s'aſſomiglia allo ſpoſo della Cantica, che come Ceruo veloce ſale per monti, ſalta per colli, *En iſte venit ſaliens in montibus, tranſiliens colles: ſimilis eſt dilectus meus capreæ hinnuloque Ceruorum; In montem excelſum aſcende*, perchè ſei figurato nell'aquila, *Aquila grandis magnarum alarum*, quale nidifica ſopra de' monti; Perchè ſei adombrato nello ſparuiere, *Numquid per ſapientiam tuam plumeſcit accipiter?* qual rigioueniſce ſopra de' monti; Perchè ſei ſignificato nella Fenice, *Sicut auis phœnix multiplicabo dies*, quale rinouaſi ſopra de' monti; Perchè ſei ſimboleggiato nell'ape, *Breuis in volatilibus apis*, quale mellifica pure ſopra de' monti; Perchè ſei delineato nel Ceruo, *Poſuiſti pedes meos tanquam Ceruorum*, che corre frettoloſo per monti, e colli, *& SVPER EXCELSA ſtatuens me: in montem excelſum aſcende*. Perchè ſe Noè ſul monte d'Armenia ritrouò ripoſo all'Arca, Abramo ſul Monte Moria vita al figliuolo, Moisè ſul Monte Sinai la Legge al Popolo, E ia ſul Monte Carmelo la vittoria contra de' Profeti, Dauid ſul Monte Sion la Corona del ſuo Regno; *Ego autem conſtitutus ſum Rex ab eo ſuper Sion montem ſanctum eius*. Chriſto ſul Tabor la gloria, ſul Caluario la noſtra ſalute, sù l'Oliueto l'aſceſa al Cielo; ſalendo il Monte della Perfettione euangelica, trouerai la quiete, per la tua Chieſa, la vita per i tuoi figliuoli ſpirituali, la Legge per i ſudditi, vittoria contra i nemici, Mitra coronata per le tempie Conſecrate, gloria per le fatiche, ſalute per l'anime, ſalita al Cielo per la remuneratione dell'opre paſtorali.

Iſ. c. 40.

Cant. c. 2.
Ezech. c. 39.
Iob. c. 39.
Iob. c. 29.
Eccl. c. 9.
Pſalm. 17.
Pſal. 2.

Che riſponderemo dunque al Profeta, che da parte del Cielo, c'inuita ſalire l'altezze ſublimi di Monte sì priuilegiato, e ſingolare! Ci riſolueremo d' inuiarci intrepidi, e coraggioſi ad alto,

alto, ò pure spauentati, e timorosi di larue apparenti, e di sognate chimere batteremo il piano? Miriamo bene non succeda à noi ciò che interuenire suole a' cerui timidi, che spauentati da vani timori, e pericoli fallaci, s'imbarazzano incautamente nelle reti de' cacciatori. In questi termini ragionaua appũto Epitetto Filosofo, *Cęterùm nos idem, quod cerui facimus, qui dum exterriti fugiunt Pinnos*, altri leggono, *volucrum insectationem, aliò se vertunt, & quasi in secura loca in ipsa retia conscendunt, atque ita pereunt permutantes non timenda timendis*. Sgrida acremente l'Autore dell' opera imperfetta; Chiunque de' consecrati del Vangelo sostenesse massima sì contraria alla propria professione, onde tutto zelo riuolto, esclama; *Nemo potest in valle stare, & de monte loqui, sed aut vbi stas ibi loquere, aut vnde loqueris ibi sta; si in terra est animus tuus, vt quid de Cœlo loqueris? si ergo in terra tu stas, de terra loquere; si autem de Cęlo loqueris, in Cęlo consiste*. Quasi volesse dire: A voi che s'appartiene esser cedri del monte Libano, sarà cosa indecente mostrarsi cespugli della valle di Mambre, tanto più che Dionigi Areopagita vi bramaua alti cotanto, sicchè foste quasi vicini all' Altissimo; Se siete collocati sul pinnacolo del Tempio per seruire di doppiere, non douete comparire minute lucerne di fiacchissima luce; se fabbricate per voi stessi ad esempio d' altri i faui delle virtù, mostrateui api non delle pianure, mà delle montagne, perchè queste, dice Plinio sono le più forti, e robuste nel lauoro. E se ciascheduno di voi porta con Timoteo Vescouo d'Efeso il titolo di valoroso soldato, *Labora sicut bonus miles*, non trascurate quell' Asioma militare di Vegetio, che per pigliare l'auuantaggio contra il nemico, vuole che s'occupi il monte, per hauerlo sul piano inferiore: *Aperta vis si præparetur in montibus, altiora loca præmissis sunt præsidiis occupanda, vt hostis cùm aduenerit, reperiatur inferior*.

Epict. lib. 1. Dissert. 1.

Aut. op. Imp. hom. c. in cap. 5. Euang.

Plin. lib. 10. c. 18.

Quindi consigliandoui col nome di Pastore, questo solo v'additerà la propria obligatione; poichè, se come Pastori vi riconoscerete di lunga mano superiori alle vostre pecorelle, dalla maggioranza del grado douete pigliar le misure per quello siete tenuti; Poichè quanto è più sublime la vostra pastoral Dignità alla greggia, che gouernate, tanto douete auanzarla nella virtù, nella perfettione, nella santità; Ch'è quello che vi dice S. Gregorio Papa, *Tantum debet actionem populi actio transcendere præsulis, quantum distare solet à grege vita Pastoris*. E ve lo conferma S. Girolamo, *Magna Dignitas Sacerdotum, sed magna ruina eorum, si peccant: lætamur ad ascensum, sed timeamus ad lapsum, non est tanti gaudij EXCELSA tenuiße, quanti mœroris de sublimioribus corruisse*; e con l'istesso dando l'vltima mano à questo Discorso, dirò ciò, ch'egli disse sopra le parole del Motto di questa Impresa, *Perfice greßus meos tamquam ceruorum, & SVPER EXCELSA statuas me, idest super cęlestem habitationem, vt inter ceteros ceruos tuos, idest inter Angelos canam gloriam*; ch'è quel tãto che successe à S. Burcardo Vescouo d'Herbipoli; perchè in tutto il tempo di vita sua, essendosi dimostrato vn ceruo coraggioso, che sempre poggiò sul Monte della Perfettione, nel fine poi della vita, terminando i suoi giorni intuonò queste parole, *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*, perchè al fonte della gloria và a terminare quel mistico Ceruo, che poggiò sul Monte della Perfettione; il che medemamente succederà à tutti i mitrati Cerui del Vangelo, quando SVPER EXCELSA dell' istesso Monte si faranno vedere.

D. Greg. Pp. 2 part. Past.

D. Hier. l. 5. In Ezech. c. 44.

Gio: Severino nelle morti pretiose de' giusti.

Psal. 41

IMPRESA XI.

Che il Vescouo allora in ogni virtù riuscirà perfetto, quando nel suo cuore acceso ne tenga il fuoco del diuino Amore.

DISCORSO VNDECIMO.

NOn poteua per mio auuiso il più canoro cigno di Parnaso attribuire al figlio del Sole, al Padre della luce, al fonte del calore, al nemico dell'otio, al flagello delle tenebre, all'alchimista de' metalli, al Principe degli elementi, al fuoco; Titolo più proprio, epiteto più adequato quanto chiamarlo, Dono di Dio; Poichè, dice Agostino santo, che sì come non v'è cosa più nobile del fuoco per la sua fiāma, per il suo vigore, per la sua luce; così non vi sia di lui cosa più vtile, per il suo scaldare, curare, cuocere, *Quid enim igne flammante, vigente, lucente pulcrius? quid igne calefaciente, curante, coquente, vtilius?* Siano pure mortiferi i veleni, egli li rende medicinali; sia pestilente l'aria, egli la purifica; sia grossa l'acqua, egli l'assottiglia; siano dure le pietre, egli le mollifica; siano forti i metalli, egli li doma; siano irrugginiti i ferri, egli li purga: capitano egli nō è, e pur combatte; Medico nō è, e pur risana; Sacerdote non è, e pur sacrifica; pianta non è, e pur cresce; animale non è, e pur cammina; vccello non è, e pur vola; stella non è, e pur risplende; Angiolo non è, e pur alla corruttibilità nō soggiace. Euui solennità oue il fuoco non s'accēda, euui Teatro oue il fuoco nō fiammeggi, euui sposalitio oue il fuoco non risplenda, euui officina oue il fuoco nō arda, euui Palagio oue il fuoco non scintilli, euui Torre oue il fuoco nō fiāmeggi? Occhio non v'è, ch'egli non apra, mano non v'hà ch'egli nō muoua, piè non s'alza ch'egli non accompagni, passo nō si muoue ch'egli nō indrizzi, alcuna parte nel corpo non si tiene ch' egli non riscaldi? Il volar degli augelli, il guizzar de' pesci, l'errar delle fiere, l'affaticar de' giumenti, il girar de' serpi, il crescer delle piante, il rider de' fiori, ditemi non è egli tutt'opera del fuoco? Poichè senza di questo nè ride il giglio, nè cresce la palma, nè si raggira l'Anfisibena, nè erra il leone, nè affatica il bue, nè guizza il delfino, nè vola l'aquila: Nō vedete come sacro arde sù gli altari, come diuoto cōsuma i sacrifitij, come viuace risplēde nelle lāpadi, come vigoroso fiammeggia nell'officine, come strepitoso tuona nelle bōbarde, come artificioso scintilla nelle girādole, come fruttuoso fiammeggia nelle fornaci, come vitale rauuiua le salamandre, nutre le pirauste, rinoua le fenici? Non vi sia il fuoco nel Mondo, e si fermeranno i Pianeti, e gemeranno gli elementi, e finiranno i commercij, e tace-

D. Aug. de Ciuit. lib. 12. c. 4.

taceranno i traffichi, e moriranno le scienze, e si perderanno l'arti. Si perderanno l'arti dissi; poichè finsero, che Prometeo, per il quale il fuoco significauano, dell'arti Maestro egli fosse, *Et reperit, & conseruat artes*, disse di questo Plutarco; e nõ altrimẽti per la medema cagione fonte dell' arti appellò Isidoro Pelusiota, quest'elemento, *Ignis à quo artes omnes fluunt*; Senza il fuoco qual'artefice domerà il ferro, legherà il piombo, stẽderà il rame, affinerà l'acciaio, imbiancherà l'argento, imbiondirà l'oro? Nè il soldato senza il fuoco potrà sventare la mina, nè il fornaciaio ammollir i macigni, nè il droghiere stagionar gli aromati, nè lo speciale cõporr' i farmachi, nè l'orefice purificar i metalli, nè il gioielliere r ischiarar le gẽme. Il lume de'cristalli, la virtù delle medicine, l'odor degli vnguenti, il vapor de'profumi, il cãdor delle cere, il sapor delle viuãde, la tenacità delle calci, la sodezza de'vasi, la ricchezza de'smalti, da qual fonte pronẽgono, se non dal fuoco, *à quo artes omnes fluunt?* Oh vitalissimo, oh potentissimo, oh ingegnosissimo fuoco! Che accade ò Moisè, che nel ruolo di tutte le creature questo nobilissimo elemento non annoueri, acciò per la grande vtilità, che al viuer humano, arreca, non fosse dagli huomini adorato? poichè non basterà questa tua diligẽza, attesochè da'Caldei sarà egli inchinato, ed i Persiani Tẽpij li drizzerãno, ed altari.

Plut. de vtil. ignis, & aque.

Isid. Pelus. l. 1. ep. 110.

Mà l'arte più nobile, più degna, più sublime, che deriuasse giammai da questo mirabil fonte, parmi senza dubbio, sia stata la chimica, ò spargirica, che vogliamo dire, nõ la Crysopeia, ma la stalattica, ò distillatoria, che à forza di fuoco cõ vasi adattati da varietà di cose, cioè da metalli, radici, cortecce, herbe, fiori, distilla le quint'essenze d'acque, vnguenti, olij, sughi, liquori; Arte tanto più riguardeuole, quanto, che non l'appresero gli humani ingegni à guisa dell'altre dagli animali, come l'architettura dall'api, la musica da rusignuoli, la scultura dalle orse, la plastica da'scarabei, la nautica da'cigni; Mà l'appresero dico da Maestro quãto più solleuato tãto più apprezzato, dal Sole, voglio dire, che qual'industre alchimista cõ il fuoco del suo calore attraendo i grossi vapori della terra dalle nuuole, come da tanti lãbicchi in acque mirabilmente distillãdoli, ne riẽpie poi i fiumi, li stagni, i laghi, i Mari. Quindi nõ è da marauigliarsi, se molti Principi, che sono i Soli della terra di questa nobilissima professione tanto se ne dilettassero, come vn Rè di Dania, vn Rè d'Inghilterra Odoardo, vn Rè di Napoli Roberto, vn gran Duca di Toscana Cosmo de'Medici, vn Hercole, vn'Alfonso Duchi di Ferrara, e sopra di tutti gli antichi Rè d'Abarach.

Mà io m'esibisco di proporre in questo discorso à' Principi euãgelici, che sono i Soli dell'ecclesiastico Cielo vn'alchimia molto più nobile, molto più sublime, dell'accennata, anzi celeste, anzi diuina; vn'alchimia, che non hà per autore Chamo Rè d' Egitto figliuolo di Noè, mà Cristo Figliuolo di Dio Rè dell'Egitto di questo Mondo, che per soffiare, di mantici nõ si serue, mà delle diuine ispirationi; che per lambiccare vasi di terra non adopra, mà di carne; che per alterare del fuoco non si cura, mà dell'amore: carboni nõ accende, mà petti infiãma; pietre nõ cuoce, mà cuori ammollisce; metalli non purga, mà coscienze raffina: l'acque, che separa sono lagrime; l'herbe e fiori, che distilla son virtù; gli olij, i sughi, i liquori ch'estrae, sono atti virtuosi, santi, perfetti; Vn'alchimia in somma si è questa della quale à loro genio non solo, mà anco à prò de'loro Popoli possono i Prelati euangelici vtilmente seruirsene.

Questa se non lo sapete, dice il B. Lorenzo Giustiniano, altro non è fuor che la Carità, quale cõ la forza del suo amoroso calore distillãdo dal lãbicco del cuor humano i fiori delle virtù ne forma tal chimica cõpositione, che ben si può dire vn'Ethre vn'Elisire, vna quint'essenza d'ogni perfettione, al che S. Paolo volle forse alluder quando disse, *Charitas est vinculũ perfectionis*, oue Grisostomo aggiunge, *vinculum est charitas, quia est comprehensio eorum, quæ perfectionem efficiunt*.

Ep. ad Col. c. 3.

Hor se l'angelico Dottor S. Tomaso afferma, che il Monte della perfettione, sopra il quale, qual Ceruo, come nel passato discorso s'è visto, sa ir deue il Vescouo, nella Carità essentialmente cõsista, ecco che noi inerendo all'opinione del Santo, per rappresentare con aggiustato simbolo questa verissima dottrina, habbiamo delineato vn fornello, ò lambicco con la figura d'vn cuore, dal quale con la virtù delle sottoposte fiamme la quint'essenza distilli di quanto in sè racchiude, animandolo col Motto, *VIRTVS EXIBIT*: poichè allora veramente il Vescouo in ogni virtù si potrà dire perfetto, quando nel suo cuore accesa tenga la fiamma della Carità.

D. Th. 2. 2. q. 184. ar. 3. c.

Luc. c. 6.

Potrei veramente per autenticare questa nobil Impresa dalla pellegrina eruditione trarne adattati riscontri. Addurrei cogl' Historici il cuore d' Artaserse dal fuoco dell'amore qual'acceso lãbicco per le bellezze incõparabili d'Aspasia amorosamẽte liquefatto, *Omniũ feminarũ pulcherrima apparuit*, dice Eliano, *statimq; Artaxerses quasi correpto igne liquefactus est*; e direi, che altresi il Vescouo accẽdendo nel cuore le fiãme della carità nõ solo s'inuaghirà delle belle Aspasie delle virtù, mà anco formerà in oltre il mirabil'Elisire della Perfettione: Ricorderei co' Poeti il vaso di Pandora d' ogni bene ricolmo, da Gioue Nume supremo à Prometeo liberalmẽte donato: e direi, che il vero Gioue Iddio, *à quo omne datũ optimũ, & omne donũ perfectũ*, il cuore del Vescouo qual vaso di Pãdora del bene d'ogni virtù copiosamente riempie, per consegnarlo poi a Prometeo, cioè al fuoco dell'Amore, acciò per la forza di questo le parti più perfette ne distilli. Apporterei co'Rettorici il geroglifico degli Egittij, che per rappresentare l'humido, ed il caldo della loro Regione la figura d'vn cuore, che nel petto sempre humetta, sopra vn' acceso fornello al dire del Pierio misteriosamẽte collocauano; e direi, che il cuore del Vescouo humido diuenuto per il sudore, che sparse nell'acquisto delle virtù, perche, *Sudor ante virtutem est positus*; necessario sia poi accostarlo al fuocolaio della Carità, per distillarne la chimica mistura della Perfettione; Mostrerei co'Filosofi la radice de'gigli; che, come osseruò vn dottissimo Ebreo al riferir del Galatino, la figura rappresẽta del cuore, dalla quale poi quasi da lambicco artificioso questi regij fiori lagrime pretiose distillando, si propagano, e moltiplicano, *Alba lilia*, dice Plinio, *ijsdem modis seruntur, quibus rosa, & hoc amplius lacryma sua*: e direi, che i Vescoui ne'gigli figurati,

Ep. Iac. c. 1.

Pierio lib. 34. Hier.

Esiodo.

Plin. l. 21. c.

Matt. c.6. *considerate lilia agri*, dalla radice del cuore come da fornello auuampante distillar deuono la quint'essenza dell'acque odorose delle virtù, che però forse *lilia distillātia* furono anco appellati; e non si marauigli quiui alcuno, se diamo al lambicco la figura d'vn cuore, poichè se fù lecito dire ad Euripide, che gli occhi siano due lambicchi dell'Amore, che distillano à fuoco lento accesi desiderij, ben potiamo dir noi, che il cuore sia vn lambicco, che distilla la quint'essenza dell'Amore; e se Orōtio perfettissimo Matematico formò vn Mappamondo con figura di cuore, ben potrà vn' Impresista formare vn lambicco in forma di cuore per dimostrare, che distiila con il fuoco della Carità vn Mondo di virtù, *VIRTVS EXIBIT:*

Cant. c.5.

Tutte queste ed altre simili conueneuolezze arrecar potrei per confermare questo nostro Pastoral geroglifico, quando le sacre Scritture, che sono ricche miniere non solo delle scienze, mà dell'arti ancora, più chiari non mi sōministrassero, e più validi gli argomēti: leggete Osea Profeta, e vi trouerete il cuore humano ad vna tal qual sorte d'acceso fuocolaio paragonato, che la simiglianza di quello adattatamente esprime, *Applicauerunt quasi clibanum cor suum, manè ipse succensus quasi ignis flammæ*, sopra del qual luogo il dottissimo Pierio quasi che questa nostra Impresa spiegar volesse, così scriue: *Facit verò ad hanc cordis significationem Clibanus in diuinis litteris propositus, cui cor hominis aptissima confertur similitudine, Clibanus enim prefumiū est apud latinos, per cuius figurā interpretes cor hominis intelligunt*; leggete il Leuitico, e vedrete arder sempre quasi fornello l'altar di Dio, nè mai estinguersi il di lui fuoco, *Ignis in altari meo semper ardebit, quem nutriet Sacerdos subijciens ligna manè per singulos dies*; sopra il qual luogo S. Gregorio Papa, quasi che questo nostro simbolo pur egli approuar volesse, così disse, *Altare Dei cor nostrum est, in quo iubetur ignis semper ardere, quia necesse est ex illo ad Dominum charitatis flammā indesinenter ascendere, cui per singulos dies Sacerdos ligna subijciat ne extinguatur*. Mà leggete sopra di tutto la sacra Genesi, ed osseruerete, che Laban il Padre non consegna per consorte Lia la figlia à Giacobbe Pastore di pecore se non in compagnia della fantesca chiamata Zelfa, che altro non vuol significare se non, *ORIS DISTILLATIO*, ch'è quanto dire, *CORDIS DISTILLATIO*, perchè souente nelle Scritture la parola *Os*, per il cuore si piglia, *Os nostrū patet ad vos ò Corinthij*. Il qual fatto allegoricamente ci dà à conoscere, che il Padre Iddio non vuole si consegni al Pastore delle pecore di Cristo la mistica Lia della Chiesa sua figlia se non in compagnia di Zelfa, che significa, *CORDIS DISTILLATIO*, cioè con l'arte dell'alchimia spirituale, sicchè distilli il Vescouo con il fuoco della Carità dal lambicco del suo cuore la quint'essenza delle virtù, *VIRTVS EXIBIT*: tanto accennar volle S. Gregorio Papa à Demetrio Vescouo di Cartagine, auuertendolo, che il buon Rettore non deue separar giammai Lia da Zelfa, cioè la mistica sposa della Chiesa dalla spiritual alchimia, lābiccando dal proprio cuore col fuoco amoroso i fiori delle virtù, segregādo le feccie de'vitij, e de'mondani affetti, *Mens nostra in sæculari vanitate non diffluat; sed tota in vnum currat atque confluat finem*, *hoc amore LIQVEFIANT boni corda rectoris; in his se mens tota suspendat*.

Osea c.7.

Pier. l. 34. Hier. c. 8. Leu. c.6.

D. Greg. l. 21. mor. c.7.

Gen. c.29.

2. Cor. c.6.

D. Greg. l.9 ep.62.

Non siamo priui dell'autorità de'Profeti, quali vengono pur essi ad autenticare questo pastoral Geroglifico, ecco Isaia, ch'esclama, e dice, *Vtinam disrūperes Celos, & descenderes: à facie tua Mōtes defluerēt; sicut exustio ignis tabescerēt, aquæ arderēt igni*, legge il Forserio, *sicut accensus ignis liquidas aquas elicit:* Il che succede per mezo dell'arte distillatoria à forza di lambicco, che *liquidas aquas elicit:* se dunque i Prelati, che intesi vēgono, per l'altezza del di loro grado, sotto il nome di mōti, vorrāno cōporre la quint'essenza della virtù; farà di mestieri, che al lābicco del proprio cuore sottopongano il fuoco della carità, che così distillerāno l'acque delle perfettioni cristiane, ed euāgeliche, e verrà ad adēpirsi il desiderio d'Isaia, *Vtinā montes defluerēt, sicut accensus ignis liquidas aquas elicit*. Al qual passo fà nobil cōtrapunto Pietro Abate Cellense, *Solet anima debilis non solū rūpi superinfusione gratiæ, sed etiā LIQVEFIERI Charitatis feruore*, ecco il lābicco col fuoco acceso, che distilla, e distillādo porta l'acque delle virtù più raffinate. Tanto successe à Geremia, che nō partēdosi dalla metafora del lābicco, così dice di sè stesso, *Et factus est in corde meo*, ecco il lambicco del cuore, *quasi ignis exæstuans*, ecco il fuoco della carità sottoposto, *claususq; in ossibus meis*; ecco lo chiuso acciò nō suapori la quint'essenza dell'acque delle virtù, che nel suo cuore si distillauano; e quì s'affà la persuasione di Giliberto, *effunde cor tuum*, ecco il lābicco del cuore apparecchiato, *ET LIQVEFIAT*, ecco che và distillādo, *Et currat, & decurrat vsq; in cōspectū Dei tui*, allude all'arte distillatoria, che come dicono i professori d'essa, si fà particolarmēte *Per ascensū:* Mà del corpo di questa Impresa l'obligatione maggiore professar la dobbiamo à Christo benedetto, che ragionādo con la diletta sua figlia Brigida santa, della riforma del suo cuore, nō con altri termini la spiega, che cō quelli dell'arte distillatoria, *In corde tuo veniet ignis charitatis meę, & sic incenderis omnibus virtutibus, in quibus cōcremata, & à peccatis purgata, resurges*. Nō v'è parola che il nostro sacro Emblema non ispieghi: *In corde tuo*, ecco il lambicco del cuore, *veniet ignis charitatis meę*, ecco il fuoco dell'amore, *& sic incenderis*, ecco la concottione, *omnibus virtutibus*, ecco la fusione, *in quibus cōcremata*, ecco la maturatione, *& à peccatis purgata*, ecco la depuratione, *resurges*, ecco l'estrattione dell'Elisire, ò quint'essenza della cristiana perfettione, che consiste nel risorgere dalla morte de'vitij, alla vita delle virtù.

Is. c.62.

Piet. Cellen. de Pan. c.12

Hier. c.20.

Gilib. ser.1.

Reuel. S. Birg. l.2. c.18.

Mà niēte minore si è l'obligo, c'habbiamo al Signor medemo per il titolo all'Impresa soprapposto, *VIRTVS EXIBIT*, poichè fatto il cuore di Christo d'ogni virtù spiritual lābicco, mediāte il fuoco della carità, che in esso ardeua, *Ignē veni mittere in terrā*, tutte le virtù miracolosamēte distillaua, onde bē disse l'Euāgelista, che *VIRTVS DE ILLO EXIBAT:* Motto, che oltre l'essersi approuato dall'autorità pontificia di S. Gregorio Papa oue disse, che, *Multe virtutes ex vna charitate generātur*, autenticato pur ci viene dalla melliflua dottrina di Bernardo, diuisādo ancor'egli, che, *Charitas nō tantū virtus potens, quàm virtutum potentia, dicenda est, eò quòd ab illa omnes aliæ accipiunt, & veræ virtu-*

Luc. c.12.

Luc. c.6.

D. Ber. opusc. de Charit. c.2.

virtu-

virtutes sint, hæc est vita fidei, spei robur, & omnium intima vis, & medulla virtutum; che se bramate vedere quanto vera riesca in pratica questa sentenza del Mellifluo, *Ponite corda vestra in virtute,* ed accendeteui altresì la fiamma della carità, che trouerete ben tosto composta la quint'essenza de le virtù, *virtus exibit,* hauendo pur forza di separarle, depurarle, ed attenuarle, che sono le trè principali conditioni dell'arte distillatoria. Della separatione parla Geremia, *Si separaueris pretiosũ à vili quasi os meũ eris,* ch'è tanto à dire, quãto, *cor meum,* come di sopra habbiamo osseruato; della depuratione ragiona Dauid, *Probasti cor meũ, & visitasti nocte, igne me examinasti, & nõ est inuenta in me iniquitas;* dell'attenuatione, ne discorre il Salmista, *Ascẽsiones in corde suo disposuit, ibunt de virtute in virtutem,* oue deuesi notare la parola *ascẽsiones,* che all'arte del distillare allude, poichè sì come si lãbicca *per descensum,* così anco *per ascẽsũ;* che se il lambicco, che *per ascensũ* distilla, *PROBATORIO* s'appella, ecco il cuore di Dauid lambicco probatorio appellato, *Probasti cor meũ, igne me examinasti,* ed altroue, *Proba me Deus, & scito cor meum,* e questa sorta di lãbicco vien detta pur da' Chimici, fornace Manica essendo di figura simile alla Manica, vestimento del braccio, piramidata al rouescio, come appũto si è il cuor humano, spatiosa come questo nell'alto, e nel basso ristretta.

Ps. 47. — Hier. c. 15. — Ps. 16. — Ps. 83. — Ps. 47. — Ps. 138.

Sò molto bene per cominciar dalla separatione, che a'serui del Signore di varie cose seruì il proprio cuore; Ad Ignatio martire seruì di viua Piramide, hauẽdoui scolpito il saluteuol nome di Giesù, con caratteri assai più dell' Egittiane misteriosi, sopra le quali il nome dell'Altissimo Iddio que'Sauij v'incideuano. A Francesco Cõfessore seruì di sacra vittima hauẽdoui sigillato l'Immagine del Crocifisso cõ sigillo assai più espressiuo di quello, col quale le vittime, s' improntauano, che al dire di Plutarco, la figura esprimea d'vn huomo morto, legato suenato. A Gaetano Tiene seruì d'alato volume, che dopò hauerli scritto sopra l' amorose note dell' estatiche meditationi, impennãdo l'ale, assai meglio volar si vidde che il libro pẽnuto di Zaccaria *vidi volumen volans.* A Teresa Vergine seruì di purpureo bersaglio, scoccato hauẽdoui cõtro Arcier angelico dorato strale, assai meglio di Teodorico Imperatore, che per guadagnarsi l'affetto de'suoi li saettaua cõ dardi d'oro, onde ne nacque quel memorabile Adagio, *ò quàm carum Imperatoris cõfigi sagittis;* A Chiara di Monte Falco seruì di fiore Indiano hauendoui espressi gl'istrumenti della Passione del Signore, con figure assai più chiare della granatiglia dell' Indie, che nelle sue foglie al viuo rappresenta i chiodi, le spine, la colonna, la corona, la Croce di Christo: A Maddalena de'Pazzi seruì di concauo specchio, hauendoui scritto sopra Agostino santo quelle misteriose parole, *Verbum caro factum est,* cõ caratteri assai più prodigiosi di quelli, che Pittagora ne'suoi artificiosi cristalli per via di riflessi di lontano scopriua: Mà à Christo benedetto allorchè *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram,* d' altro non seruì il proprio cuore, se non d'acceso lambicco, distillando da questo assai meglio col fuoco dell'Amore il liquor pretioso del suo sãgue, diquello si facciano gli alchimisti nell'estraer da'fornelli la quint'essenza d'acque, d'oiij, di balsami: onde Luca Burgense mirabilmente al proposito della nostra Impresa, *Considerandum est quòd feruidus amoris ignis occupauerat cor eius, qui viuum sanguinem per poros corporis distillare coegerit, sicut ignis facere solet, vt aqua è vasis emanat, volebat enim sacrificia mox offerendo pro nobis addere etiam hunc odorẽ suauitatis.*

Io. Seruil. de Adm. Pyram. Ægyp. — Plut. de Isi. de, & Osiride. — Zacch. c. 7. — Luc. c. 21. — Luc. Burg. c. 19. in Luc.

Hor non altrimenti a'Vescoui seruir deue il cuore di fornello per separare con l'ardore della carità, dalle virtù ogni cõtaminatione di vitiosa feccia. Questa fu la cagione, perchè il Signore auãti che preconizasse Pietro per Vescouo, auanti che il dichiarasse Pastor vniuersale della Chiesa l'interrogasse, nõ della sua fede, non della patiẽza, nè tampoco della sua fortezza, ò costãza, nè d'alcun'altra virtù necessaria per chi all'anime sopra intende, mà solamente della carità l'esaminasse, sopra il solo pũto dell'amore il richiedesse, *Petre amas me,* c'hebbe per risposta, *amo te:* volendo insegnare, che quãdo l'Apostolo infiammato hauesse hauuto il cuore dall' incendio della carità, n'haurebbe estratta la quint'essenza della perfettione, perchè, *Vinculum est Charitas, quia est comprehensio eorum, quæ perfectionem efficiunt.*

Io. 21.

E quiui nasce pur vn dubbio santamẽte curioso per qual cagione Christo facesse à Pietro quest'esame sopra l'istessa materia trè volte replicata, sẽza mai variarla; poteua bẽsì la prima volta sopra il pũto della carità interrogarlo, mà poi la secõda variãdo il punto, interrogarlo sopra la sua fede; e la terza mutãdo pur materia ricercarlo della sua sperãza, ò d'altra virtù propria per i Pastori delle gregge cristiane. Oh come ben scioglie questo passo il titolo, che S. Marco Eremita, diede alla carità, chiamãdola, *Defectuũ supplemẽtũ:* la carità è vn fuoco, vuol egli dire, che separa dalle virtù la feccia de'difetti. Difettò Pietro non vna, non due, mà trè volte nella fedeltà triplicatamẽte negãdo il suo Maestro: hor acciocchè la carità tal difetto dalla virtù della fede separasse, trè altre fiate sopra questa materia dell'Amore, dice S. Agostino, venga Pietro interrogato, e ricercato.

D. Mar. Ho... in Bibl... [illegible] — Aug. in Io.

Mà nõ solo la fede, che poco sarebbe, tutte l'altre virtù la carità perfettiona, anzi ella altro nõ è, che l'istessa perfettione, e però S. Tomaso nel riflettere alla suddetta triplicata interrogatione fatta da Christo à Pietro sopra il punto solamẽte dell'amore, *Petre amas me?* io haurei creduto, dic' egli, che gli hauesse pigliato à dire, *Si vis perfectus esse, pasce oues meas:* poichè nõ bramaua egli tutt'i suoi Discepoli perfetti: *Estote perfecti sicut, & Pater vester cœlestis perfectus est?* non dic'egli, à quel giouine, che il ricercò, ciò che douesse fare per esser perfetto, ed acquistar la vita eterna; *Si vis perfectus esse sequere me?* nõ dichiarò egli che il Discepolo, allora sarà perfetto, quãdo giunga alla virtù del proprio Maestro: *Perfectus autem omnis erit, si sit sicut Magister eius?* e Pietro, ch'era di tutti il Maestro dourà indursi all'acquisto della sola virtù della carità, dell'Amore: *Petre amas me, pasce oues meas?* che occorre quiui aggiũger altro? già S. Paolo hà sciolto il dubbio, la carità, tutta la perfettione cõtiene, *charitas est vinculum perfectionis, quia est cõprehensio eorum quæ perfectionem efficiunt,* dice san Tomaso: e però da Pietro questa sola ricerca,

D. Thom. in c. 1. ad Tim. c. 3. lect. 1. Io. c. 21. — Matt. c. 5. — Matth. c. 6. — D. Tho. vbi supra.

cerca, essendo vn distillato, vn ristretto, vn epilogo, vn elisir di tutte le virtù, che le separa da vitij, le diuide da colpe, le segrega da difetti, *Defectuum supplementum est Charitas*.

La carità è vno scrigno, che tutte le monete delle virtù racchiude, vn'erario, che tutti i tesori delle virtù contiene, vn Cielo che tutte le stelle della virtù dimostra, vna pioggia, che tutte le stille delle virtù tramanda, vna corona, che tutte le gioie delle virtù palesa, vna fontana, che tutte l'acque delle virtù apporta, vna pianta, che tutti i rami delle virtù produce, ed in fine vna fiamma, che dal fornello del cuore la quint' essenza delle virtù distilla, *VIRTVS EXIBIT*; onde potiam molto bene replicare con Bernardo santo, *Charitas non tantùm virtus potens, quàm virtutum potentia dicenda est, eò quòd ab illa omnes aliæ accipiant, & veræ virtutes sint*.

D. Ber. vbi supra.

Se tutto ciò sia vero facciamone la proua con ciò che asserisce di sè medemo Geremia Profeta, *De excelso*, dic'egli, *misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*, non tantosto senti egli accendersi non solo il cuore, il petto, il seno, mà l'ossa ancora del corpo tutto, nel fuoco, mi gioua credere d' vna santa Carità, che si trouò perfettamente erudito, *& erudiuit me*. E di qual virtù in gratia quest'amorosa fiamma, ò santo Profeta, ti portò dell'eruditione la luce? Il tuo parlare à limite alcuno non si ristringe, troppo ampla, ed indefinita si è la tua propositione, particolar virtù nella quale sij tu stato istrutto non esprime. Non m' intendete? parmi ripigli Geremia, non esprimendo nulla vengo à dire il tutto, e tutto abbraccio con non escluder nulla; *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*. Che se bramate saperlo, ve lo dirò: *Erudiuit me*, ad esser retto nel giudicare, sapiente nel consigliare, prudente nel risoluere, nel praticar modesto, nel cōuersar humile, nel parlar circospetto: *erudiuit me*, à tollerare con patienza l'ingiurie, à sopportar con fortezza le tribulationi, à soffrir con costanza le trauersie, à dissimular con piaceuolezza le maldicenze, à sprezzar con generosità i vani honori del Mondo: *erudiuit me*, perchè riesca nella Giustitia incorrotto, nella sincerità inuiolato, nella pietà religioso, nella fede stabile, nella diuotione pio, nella santità singolare: *erudiuit me*, acciò mi mostri liberale, graue, cortese, discreto, benigno, mansueto; mansueto co' nemici, benigno cogli Amici, discreto co' sudditi, cortese co' supplicheuoli, graue co' popoli, liberale co' poueri; In somma questo fù vn fuoco ch'entratomi nell'ossa, penetratomi nel cuore, *De excelso misit ignem in ossibus*, che, *erudiuit me*, mi fece in ogni facoltà virtuoso, mi rese in ogni virtù erudito, mi costituì in ogni celeste dono perfetto, perchè *Charitas est vinculum perfectionis, quia est comprehensio eorum, quæ perfectionem efficiunt*.

Thre. c. 1.

Mà per istabilimento di ciò, che disse il Profeta, soggiungiamo quello, che prouò in pratica la sposa de'sacri Cantici. Narra ella che vna volta il suo sposo coronato Rè dell'vniuerso per segno di grand'amore l'introdusse in vn Cellaio, in vna stanza, nella quale si conseruauano i pretiosi liquori de'vini più delicati: *Introduxit me Rex in cellam vinariam, & ordinauit in me charitatem*: sì come tutti gli Espositori sono concordi nel dire, che per il vino le celesti consolationi s'intēdono che il cuore ci cōfortano, e ricreano la mēte; così sono discordi nello spiegare quelle parole *Ordinauit in me charitatem*; parole, che nō sono sì facili ad essere dicifrate, *ordinauit in me charitatem*; ordinò, schierò, pose in ordinanza la carità. Come, dico io, puossi ordinare, schierare vna sol cosa? questo è il pregio della Fenice, che per esser sola non và à stormi, come vanno le passere; questo è il fregio del Sole, che per esser solo, nō và à schiere, come le minute stelle della via lattea: gli Angioli perciochè son'infiniti, in Gerarchie s'ordinano; le stelle, perciochè sono innumerabili, in Cieli si diuidono; i soldati quando sono molti, in falangi si schierano; Mà vna sol cosa, vnica essēdo, di qual' ordine, di qual diuisione, di quale schiera potrà ella esser capace? sola essendo dunque la carità, come può dir la sposa, *Ordinauit in me charitatē*? ah che non poteua certamente dir meglio, poichè quando vn'anima fà l' acquisto della carità, acquista vna Gerarchia, vn Cielo, vn'esercito di virtù, che si possono ordinare, diuidere, schierare, nō altrimenti, che se fossero Angioli, stelle, soldati: *Charitas non tantùm virtus potens, quàm virtutum potentia dicenda est, eò quòd ab illa omnes aliæ accipiant, & veræ virtutes sint, hæc est vita fidei, spei robur, & omnium intima vis, & medulla virtutum*, ci replica san Bernardo, ordinādo appunto la carità.

Cant. c. 3.

D. Ber. vbi supra.

Mà chi fosse vago di vedere schierate, ed ordinate con la sola carità tutte le virtù, ecco, che san Paolo le và schierando. Prima ne viene in ordine la patienza, *charitas patiens est*, siegue appresso la benignità, *charitas benigna est*, la māsuetudine, *Nō æmulatur*, l'humiltà, *non inflatur, non est ambitiosa*, la liberalità, *non quærit, quæ sua sunt*: seguono la fortezza, la costanza, *charitas omnia suffert, omnia sustinet*; di più ecco schierate la fede la speranza, *Charitas omnia credit, omnia sperat*: Che se in fine separata da queste virtù bramate vedere la feccia del vitio per forza del fuoco dell'istessa Carità, non si scordò di registrarlo S. Paolo, mentre conchiuse, che *Charitas non agit perperam*: oh fuoco veramente mirabile, ò alchimia veramente celeste!

Ep. ad Cor. c. 1.

Ritorni adesso nel Teatro di questo Discorso la mentouata sposa: *Ordinauit in me charitatē*, disse ella, e che ne seguì dall'accesa fiāma di questa carità? *Anima mea liquefacta est*, ripiglia ella, tutta l'anima mia come che fosse stata in vn' acceso fornello, si distillò, e liquefece in vn'odoroso estratto; fù ingāno d Critolao Filosofo Peripatetico, qual'hora addimādò l'anima, quint'essenza: vuol dunque insinuar la sposa, che il suo cuore sede principale dell'anima feruētissimo diuenuto per gl'incēdij dell'amore, ne distillasse la moral perfettione, quint' essenza delle virtù, *VIRTVS EXIBIT*; così discorre sopra questo luogo S. Tomaso, *Liquefactio importat quādā mollificationē cordis, qua exhibet se cor habile vt amatum in ipsum subintret*.

D. Tho. 1. 2. q. 28. ar. 5.

Ritrouossi ne'passati secoli nel Territorio d'Este vn'Arca antichissima, entro la quale v'erano tutte le sorte di vasi distillatorij, fornelli, boccie, lābicchi, cappelli, pellicani, croccioli, e simili, al di fuori poi si leggeuano alcune lettere, che dimostrauano l'arca à Plutone Dio delle ricchezze cōsecrata. Oh cō quāto maggior verità potea la sposa l'ar-

Piazza vniuersale di Tomaso Garzon. disc. 49.

sa l'arca del suo cuore cõsecrare al vero Dio delle ricchezze, mētre cō la spiritual spargirica tutte le douitie delle virtù nella sola carità efficientemente cõtenute, abbondantemente ne disti laua! che ben disse S. Agostino, *In Charitate, pauper est diues, sine charitate, omnis diues est pauper*, chi hà la Carità è ricco con nulla, chi non hà la Carità, è pouero con ogni cosa.

D. Aug. de laud. Char.

Se vero sia quanto scriue questo gran Prelato dell'Africa, lo confessi quell'altro dell'Asia, il Vescouo dico di Laodicea; questo non potendo giammai giugner ad arricchir sè medemo con le spirituali diuitie delle virtù più stimate, fù publicato dal Signore per vn Prelato misero, e miserabile, pouero, cieco, e nudo: *Nescis quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus*; Pouero, ed infelice Prelato, io compatisco il miserabil vostro stato; perchè sò quello, che dice l'Ecclesiastico, ch'è meglio esser morto, ch'esser pouero, *Melius est mori, quam indigere*; sò quello che si dice ne' Prouerbij, ch'il pouero non può hauere, nè pur vn giorno di bene, *Omnes dies pauperis mali*; sò quello, che dice il Sauio, ch'il pouero fino dagli amici è abborrito, *Pauper est proximo suo odiosus*. Che se tanto s'afferma del pouero de' beni di fortuna, quanto più potremo noi ciò asserire del pouero de' beni della Gratia, com'era questo Prelato, *Miser, & miserabilis, pauper, cæcus, & nudus*, Mà tanta pouertà d'onde prouenne? di tanta miseria qual ne fù la fonte? non altra, che la scarsezza del fuoco della Carità; nel di lui cuore era per lo più spento dell'amore la fiamma; egli non era freddo è vero, mà non era nè meno caldo il suo calore; era sì scarso, che tepido solamente si poteua dire, onde non essendo bastante per iscaldare il fornello del cuore, fatta la fusione della materia, non ne poteua poi seguire la concottione, e tanto meno la separatione delle virtù dalla feccia de'vitij, onde in vece di estrarre l'Elisir della Perfettione dal lambicco del cuore, allo stomaco del Signore il vomito prouocaua, restando esso frà tanto pouero, ed ignudo, misero, e miserabile: *Neque frigidus es, neque calidus, vtinam frigidus esses, aut calidus, sed quia tepidus es, neque frigidus, neque calidus, incipiam te euomere ex ore meo*. Quindi diceua molto bene S. Leone Papa, *Nudæ sunt sine charitate virtutes omnes, nec potest dici in qualibet morum excellentia fructuosum, quod non dilectionis partus extiterit*. Si pensò tutta volta nella Dataria del Cielo à prouedere alle miserie, e pouertà del Prelato, onde per arricchirlo ben tosto fù persuaso à comprare con la moneta dell'opre buone l'oro infuocato della Carità, *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum probatum, vt locuples fias, & ne appareat confusio nuditatis tuæ*.

Apoc. c. 3.
Eccl. c. 40.
Prou. c. 15.
Prou. c. 4.
Ap. c. 3.
D. Leo Pon. serm. 10. de quad.
Ap. c. 3.

Mà perche questo Vescouo si come gli altri tutti dell'Asia, del glorioso titolo d'Angiolo fù decorato, mi fà ricordare del Primicerio degli Angioli, del Capo delle Gerarchie celesti, di Lucifero; questi sì, che non era altrimenti scarso delle fiamme della carità, basta il dire, ch'egli sopra carboni ardenti, cioè sopra accesi ardori camminasse, *In medio lapidum ignitorum ambulasti*; basta il dire, ch'egli d'vna dorata Pretesta, cioè della ricca veste della Carità ricoperto fosse, *Aurum opus decoris tui*; basta il dire, ch'egli col nome di Serafino, cioè ripieno d'amor Diuino s'appellasse: che non fù poi marauiglia se per mezzo d'vn Amore tanto feruido, d'vna Carità tanto accesa, ne distillasse dal suo cuore la chimica spiritual mistura d'vna sublime Perfettione. *Perfectus in vijs tuis à die conditionis tuæ*. Mà in auuantaggio; poichè si come nell'arte distillatoria prima della separatione vn chimico effetto ne precede, ch'ingemmamento s'appella, ecco ch'anco Lucifero col benefitio di quest'amoroso fuoco tutt'ingemmato comparue, *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum, sardius, topatius, & iaspis, chrysolitus, & onyx, & berillus, sapphirus, & carbunculus, & smaragdus*. Oh che ricco, oh che pretioso ingemmamento, c'hauendo pigliato consistenza splendida, e trasparente, come appunto i Chimici parlano, terminò con la solida figura di tutte le gioie delle virtù, col Sardonio dell'humiltà, col Topatio della mansuetudine, col Diaspro della fede, col Berillo della patienza, col Zaffiro della giustitia, col Carbonchio della clemenza, collo Smeraldo della speranza. Tutte Gemme, che composero vn pretioso ingemmamento, vn'esquisita quint'essenza di Perfettione veramente serafica; Mà quanto durò, quanto si mantenne, ò pur quanto stette ella à suaporare? non durò niente più di quello durasse quel fanciullo di carne, che per via d'accesi lambicchi formò Giulio Camillo, che dandoli anco il fiato, non lo potè ritenere niente più che per vn'istante: Non altrimente di Lucifero parlano i Theologi in vn momento, in vn'istante tramutò egli il fuoco in gelo, le fiamme in neui, il caldo in freddo, gli ardori dell'Empireo ne' rigori dell'aquilonar regione, oue freddissimo soffia il vento, del quale disse il Sauio, *Frigidus ventus Aquilo flauit, & gelauit crystallus ab aqua*, onde essendo Lucifero, gelifero diuenuto, smorzato in esso il fuoco dell'amore, non solo non potè comporre la soaue mistura della Perfetrione, mà nè meno separare la virtù dalla feccia del vitio, perche, *Inuenta est iniquitas in eo, & repleta sunt interiora eius iniquitate*.

Apoc. c. 2.
Ezech. c. 28.
Ezech. c. 28
Ezech. c. 28
Eccles. c. 43.
Ezech. c. 28.

Lungi, lungi dal cuore del Vescouo questo ghiaccio, questo freddo; fuoco d'amore, fiamma di Carità per il suo petto si ricerca; s'allontani pur il Prelato dall'aquilonar regione, che il tutto agghiaccia, s'auuicini altresì à quella regione, della quale parla Seneca, ch'è tutta circondata di fuoco, senza che faccia nocumento ad alcuno, dica à Dio riuolto con Agostino santo: *Totum cor meum flamma tui amoris accendat, nihil in me relinquatur mihi, nec quò respiciam ad meipsum; sed totus in te tanquam inflammatus à te*. Così essendo dal Cielo esaudito, non solo si formerà nel cuore di lui la separatione, come bramaua sant'Agostino, *Nihil in me relinquatur mihi*, mà in oltre la depuratione delle virtù, ch'è la seconda conditione d'vna ben regolata alchimia, della quale parlò Dauid *Probasti cor meum, & visitasti nocte igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas*.

Senec. ep. 80. lib. 11.
Aug. in Ps. 127.
Ps. 16.

Fece il Real Profeta vn lungo panegirico de' fregi del suo cuore, si vanta, si pauoneggia col dire;

Pſal. 118. Pſalm. 39. dire; nel mio cuore, hò naſcoſto le parole di Dio, *In corde meo abſcondi eloquia tua*: hò celato la ſua Legge, *Legem tuam in medio cordis mei;* hò albergato la ſpiritual allegrezza, Pſalm 4. *Dediſti lætitiam in corde meo;* il mio cuore è ſtato pietra di paragone alla proua delle diſgratie, Pſalm. 138. *Proba me Deus, & ſcito cor meum*; è ſtato centro in cui hanno terminato tutti i miei trauagli, Pſalm. 24. *Tribulationes cordis mei multiplicatæ ſunt*; è ſtato ſeggio della prudenza, Pſalm 18. *Meditatio cordis mei prudentiam;* è ſtato berſaglio degl'improperij, e delle miſerie, Pſalm. 68. *Improperium expectauit cor meum, & miſeriam;* è ſtato ſoggiorno dello ſteſſo Dio, Pſalm. 72. *Deus cordis mei:* tutte queſte lodi, che al tuo cuore attribuiſti ò ſanto Rè, io ſommamente ſtimo; mà quando conſidero, ch'egli ſia ſtato fornello dal fuoco della carità acceſo, e che per via di queſta, raffinate, purificate, depurate ſi ſiano tutte le virtù, oh queſta sì, ch'è lode, che ſupera ogni lode, pregio, che auanza ogni pregio, *Probaſti cor meum, & viſitaſti nocte, igne me examinaſti, & non eſt inuenta in me iniquitas.*

Sò ò Profeta ſanto, che già riuolto al Signore ſupplicheuole il pregaſte, che del fuoco del ſuo diuin'amore accendeſſe il fornello del voſtro cuore, Pſalm. 25. *Vre renes meos, & cor meum Domine*: sò altresì, che di queſta voſtra humil richieſta, n'haueſte ben toſto benigno il reſcritto, poichè la miniera de' ſpiriti vitali ve la ſentiſte tutta di fiamme amoroſe riſcaldata, Pſalm. 38. *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardeſcet ignis.* Mà hora prouo di queſti viuaciſſimi incendij gli effetti mirabili, mentre depurando le virtù più eroiche, la feccia delle colpe hanno del tutto conſumato, Pſalm. 16. *Probaſti cor meum, & viſitaſti nocte, igne me examinaſti, & non eſt inuenta in me iniquitas.* Oh fuoco diuino! oh celeſte fiamma! *Non eſt inuenta in me iniquitas*, perchè queſto fuoco tutto il fieno della carnal concupiſcenza, tutta la ſtoppia della vanità mōdana, tutta la paglia dell' affetto terreno, hà diſtrutto, abbruciato, incenerito. *Non eſt inuenta in me iniquitas*, perchè per via di queſto fuoco, e le macchie degli adulterij, e le ruggini degli homicidij, e le filigini delle vane iattanze ſono affatto ſuanite: *Non eſt inuenta in me iniquitas*, perchè per forza di queſto fuoco, s'è purgato il rame dell' humiltà, raffinato lo ſtagno della patienza, purificato il piombo della prudenza, chiarificato il ferro della coſtanza, riſchiarato l'acciaio della fortezza, depurato in fine l'argento, e l'oro dell' honeſtà, della purità: *Non eſt inuenta in me iniquitas*, perchè in virtù di queſto fuoco acquiſtai la confidenza, mà ſenza dubbietà, la fede mà ſenza perpleſſità, il zelo mà ſenza indiſcretezza, la magnificenza mà ſenza arroganza, la liberalità mà ſenza vanità, la ſantità mà ſenza fintione: *Non eſt inuenta in me iniquitas*, perchè per mezzo di queſto fuoco appreſi ad eſſer manſueto, mà ſenza perder la maeſtà; maeſtoſo, mà ſenza perder la grauità; graue, mà ſenza perder la benignità; benigno, mà ſenza perder l'autorità; autoreuole, mà ſenza perder la piaceuolezza, l'affabilità: *Non eſt inuenta in me iniquitas*, perchè per via di queſto fuoco imparai ad hauer la fede viua, la ſperāza acceſa, la tolleranza inuitta, la diuotione verace, la generoſità magnanima: *Non eſt inuenta in me iniquitas*, finalmente; perchè ſe queſto mio cuore per il paſſato fù lambicco del Demonio, che riſcaldato col fuoco dell'amore terreno ne diſtillò la quint' eſſenza della malitia, Matt. c. 15. *De corde enim exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falſa teſtimonia, blaſphemiæ*, hora fatto crocciuolo dell'alchimiſta celeſte, infiammato dal fuoco della carità, depurando le virtù, ne fabbrica la mirabil miſtura della Perfettione, perche *Charitas eſt vinculum perfectionis, quia eſt comprehenſio eorum quæ perfectionem efficiunt.*

Oh ſe l'euangelico Prelato d'vn ſimil cuore prouiſto foſſe, ſarebbe forza, che io fauellando ſeco, li diceſſi: O cuore non ſei cuore, ſei vn'obeliſco collocato nel mezzo della miſtica Città della Chieſa, inciſo non già di geroglifiche note dell'antico Egitto, mà de'ſagri caratteri delle virtù più riguardeuoli; Non ſei cuore, ſei vno ſpecchio, che a'cocenti rifleſſi dell'amor diuino impreſſe ſi ſcorgono in te tutte l'immagini delle doti ſpirituali: Non ſei cuore, ſei vn caſſettino d'oro, in cui non Aleſſandro, mà Dio ripoſe, non i Poemi d'Homero, mà i doni pregiatiſſimi dello Spirito celeſte: Non ſei cuore, ſei vn torchio, da cui il diuino Agricola ſpremè i liquori pretioſi dell'vue d'Engaddi de'beni dell'anima: Non ſei cuore, ſei vna Rocca ineſpugnabile, nella quale il Dio degli eſerciti ſoſpeſe tutta la ſua ſpiritual armeria, *Collum tuum*, ſiami lecito dire, *cor tuum ſicut turris Dauid, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*; Non ſei cuore, ſei vn Cielo terreno fregiato di lumi, tempeſtato di ſtelle, improntato di ſegni, e di figure delle facoltà dell' animo; Non ſei cuore in fine, ſei vn fornello in cui ardendo il fuoco della carità n'eſtraſſe l'Alchimiſta ſourano la quint' eſſenza dell' euangelica Perfettione: *VIRTVS EXIBIT.*

Oh come facilmente può il Prelato fabbricarſi vn cuore ſecondo il diuiſato modello! n'apprenda il modo dall'Alchimiſta celeſte, attenda à ciò, che queſti diſſe al Veſcouo di Laodicea, ed adempia le ſue parole, che n'hauerà ſicuramente l'intento, Apoc. c. 3. *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum probatum, vt locuples fias, & veſtimentis albis induaris.* Conuengono, non v'è dubbio alcuno, per ogni capo a'Princi i eccleſiaſtici candide le veſti: Li cōuengono, dico, percioche ſono ſpoſi delle Chieſe loro, onde anco queſti di quelle bianche veſti ſi copriuano, Nuttiali appellate, D. Paſc. de Corp. & Sāguin. Chriſt. c. 21. *Ex vellere agni* teſſute, come rapporta Paſcaſio: Li conuengono percioche ſono Paſtori delle loro gregge, onde anco Pan Dio de'Paſtori, della picchiata, mà candida Nembride veſtiuaſi, ed à quella paſtorella de'ſacri Cantici fù intuonato, *Quæ eſt iſta quæ aſcendit de deſerto dealbata?* Li conuengono, percioche ſoldati ſono della militante famiglia, onde anco Claudiano introduſſe le ſoldateſche, Claud. in 4 Conſul. Honor. che ſeruiuano alle pompe trionfali d'Onorio Imperatore di bianche ſpoglie adorne: Li conuengono, percioche ſon Duci, e Capitani dell' eſercito di Chriſto, onde anco Scipione Capitano Generale di candide veſtimenta accinto, Tacit. l. 2. Hiſt. ne' giorni più ſolenni compariua: Li conuengono, percioche ſon Prefetti della Caſa di Dio; onde anco

anco i Prefetti de' Tribuni per honorare il Triõfante Vitellio con bianche vesti adornauansi: li conuengono perciochè Rè son detti per il regal loro Sacerdotio, *Gens sancta, regale sacerdotium*, onde anco il Rè Salomone, di bianchi ornamenti nelle pompe maggiori fregiauasi; ed Archelao Rè lasciando le pompe con candide vestimenta entraua nel Tempio: li conuengono perciochè son Sacerdoti dell'Altissimo, onde anco questi nella vecchia legge indossauano, *l'Ephod*, veste di bianco lino tessuta, e di quelli del suo tempo disse il Poeta:

1. Pet. c. 2.

Ioseph. l. 2. de bel. Iud. cap. 10.

..... *puraque in veste Sacerdos*.

Virg. 12. Æneid.

Li conuengono finalmente perchè se la sposa loro di candidissimo lino si vidde ammantata, *Vxor agni præparauit se, & datum est ei vt cooperiat se byssino splendenti, & albo*, deuono ancor essi, che son li sposi di simil diuisa ricoperti comparire; onde Alessãdro Magno qual'hora prese per isposa Rossanne Persiana, volle, che tutti i suoi con esso lui vestissero à modo de' Persi, *vt Persæ, & Græci communes haberent vestes*: In somma quelle parole dell'Ecclesiastico, *Omni tempore sint vestimenta tua candida*, ad alcuno stato di Persone meglio non s'affãno, che à quello de' Prelati: onde perciò à quel mitrato Sacerdote, introdotto colà da Zaccaria, furono per comandamento del Cielo stracciate di dosso le vestimenta per esser troppo sordide, ed immonde, *Auferte vestimenta sordida ab eo*, Tutto ciò, e quanto sino qui s'è detto, và bene; ma non ragionò Iddio col Vescouo di Laodicea delle vesti, che coprono il corpo, bensì di quelle, che adornano l'anima, degli habiti sopranaturali delle virtù, questi son quei vestimenti, de' quali prima purgati con l'oro acceso della carità da lui con le monete dell'opre buone comprato, voleua si ricoprisse, ed addobbasse, perchè in fatti tutte le virtu di questo indorato fuoco, ò pure da quest'oro infuocato riceuono vna perfettissima depuratione, *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, vt locuples fias, & vestimentis albis induaris*. Gli habiti delle virtù sono come quella veste prodigiosa di Papa Alessandro, ch'essendo tessuta di peli di salamandra, douendosi mondare, non si gettaua all'acqua, mà al fuoco, per virtù del quale non solo non s'abbruciaua, mà purezza, e splendor maggiore riceueua, *Papa Alexander habuit vestimentum quoddam de pilis salamandræ; quod quidem vestimentum, quando ablui debuit, ad honestatem, non lauabatur in aqua sed in ignem proijciebatur, & non comburebatur, sed fulgentius reddebatur*.

Apoc. c. 17

Plut. de fort. Alex.

Zacch. c. 3.

Holcat. in c. 3. Sap. lect. 23.

Non tutti i fornelli atti sono, dicono i Chimici, per depurare perfettamente quelle materie, che s'hanno à distillare; quindi, quei di piombo, perchè *Maligna qualitate afficiunt humores* sono rigettati quei di ferro, *Eo quia; res distillandæ humiditate rodantur*, non sono tanto in pratica; quei di rame adoprar non si deuono, perchè *In æruginem resoluũt vasa*; di quei di legno nõ se ne parla, perchè il fuoco gli abbrucierebbe: sono dunque per vna perfetta depuratione stimati i migliori quei di vetro, se bene ancor questi frequẽtemẽte spezzandosi fanno ben tosto suaporare la materia già quasi lambiccata; mà nella spiritual alchimia per depurare le virtù, i vasi de' nostri cuori, non vogliono assomigliarsi nè à quelli di piombo, nè a quelli di ferro, nè a quelli di rame, nè a quelli di legno, nè tampoco a quelli di vetro, mà a quelli, che fabbricati sono del più pretioso metallo dell'oro, cioè infuocato dalla più feruida carità, *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum, vt locuples fias*.

Ath. Kirch. Mund. subt. l. 12. lect. 4.

Ciò chiaramente dimostrano quei ventiquattro Vecchioni dell'Apocalisse; ch'erano altrettanti coronati Sacerdoti, *Fecisti nos Deo nostro regnum, & Sacerdotes*, poiche quelle dorate tazze, che nelle mani teneuano ripiene d'odorati profumi, *Habentes singuli phialas aureas plenas odoramentorum*, altro non erano, che i loro medemi cuori con l'oro della carità dilatati, *Phialas aureas*, spiega Roberto Abate, *Vascula videlicet ore lato patentia, corda esse non angusta sed per charitatem dilatantia*: quindi è che si come per la mirabil tramutatione del vino nel sangue del Signore, furono da' sommi Pontefici proibiti in diuersi tempi per le ragioni addotte i vasi delle materie sopraccennate, volendo, che la Chiesa si preuaglia solamente de' calici dorati: così per la depuratione delle virtù, i vasi de' nostri cuori esser vogliono tutti dell'oro della carità ricoperti, *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum probatum, vt locuples fias*; che s'hebbe a dire san Bonifacio martire, e sommo Pontefice, che anticamente i vasi della Chiesa erano di legno, ed i Sacerdoti d'oro, mà che hora i vasi sono d'oro, ed i Sacerdoti di legno, volle dire che il cuore de' Prelati non fiammeggia più con l'oro acceso della carità, che più non offeriscono à Dio *Phialas aureas plenas adoramentorum*; che più non attendono alle parole di Christo, che auuisa, e dice, *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum probatum, vt locuples fias*.

Apoc c. 5.

Ruper. l. 4. c. 5. Apo.

Non era di questi tali il glorioso Arciuescouo di Valenza Tomaso di Villanoua; questi sì, che poteua far pompa del suo cuore come d'vna tazza dorata d'odorosi profumi ripiena, cioè della quint'essenza delle virtù più perfette: poichè narrasi nella di lui vita, che assunto che fù al Vescouado, douendo fare scelta d'vn sigillo per le lettere, mandati, dimissorie, ed altro, che a nome suo doueansi spedire, richiesto qual'insegna, qual'Impresa volea se gl'improntasse, rispose, non altra, che quella della mia Agostiniana Religione, ch'è vn cuore, nel quale si vede piantata vna Croce, con vna freccia di carità, che lo trapassa; e ciò fece il Santo: acciò a tutti nota fosse l'amabilissima sua natura, onde se Lettere scriueua, se rilasciaua dimissorie, se spediua mandati, se publicaua editti, se diplomi registraua, tutto sigillaua con l'impronto del cuore ferito; di questo sigillo se ne seruiua in Casa, in Chiesa, in Cancelleria, in Segreteria: questo si dipingeua sopra le tele, si scolpiua ne' vasi, s'incideua ne' marmi, si miraua sopra le sacre supellettili; onde poteua ciascheduno da questo raccogliere, quanto per amor di tutti ferito fosse nel cuore il Santo. Che se gli antichi Romani a' trionfanti consegnauano vna bolla d'oro, che figura hauea d'vn cuore, che poi si costumò d'appenderla anco al petto de' figliuoli: volle con l'effigie d'vn cuor ferito, anco Tomaso trionfar dell'

Frà Mich. Salom in eius vit. l. 2. c. 2.

Ex Macrob. l. 1 Satur. c. 6.

dell'affetto di tutti: argomentino pur altri la fortezza d'Aristomene per esserli stato trouato il cuore ricoperto di peli, che dal vedere nel cuor trafitto d'vno strale Tomaso, argomentar si potrà la sua ardente Carità: Non volle Tomaso, che i suoi popoli per penetrar l'amor suo verso di loro, haueßero à desiderar la finestrella, ch'all'human cuore bramaua Socrate; Vedano pur essi chiaramente con l'impresa d'vn cuor ferito, quanto di cuore io gli ami. Sò che vna Cerua, parmi dicesse il Santo, molto tempo visse, con la punta d'vna saetta nel cuore confitta; mà io voglio mostrare, che viuerò sempre per amor loro nel cuore ferito: ed acciochè in oltre sappiano, che non è altrimenti il mio cuore, come quello di Germanico, auuelenato col tossico dell'odio, sicchè non possa sostenere il fuoco dell'amore, eccolo tutto dalle saette, non che dalle fiamme trapassato: In somma se fù costume appresso gli antichi Romani il sigillar le lettere con la figura d'vn cuore, io al sigillo del cuore la freccia v'aggiungo, per dimostrare à quei, a' quali scriuerò, che à guisa del'a innamorata sposa de' Cantici, *Vulneratus charitate ego sum*.

Plin. l. 77 c. 37

Ex Theat. vit hum. v. Cor.

Pl. vbi sup.

Alex. ab Alex. l. 5. c. 18.

Oh se tale fosse di tutti i Prelati il cuore, potrebbero ben dire d'hauer comprato l'oro acceso della Carità dal Signore *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum!* potrebbero far pompa di questo loro cuore, come di vaso dorato ripieno delle quint'essenze odorose delle virtù più perfette, *Habentes singuli phialas aureas plenas odoramentorum*. Potrebbero in fine dire, che il loro Cuore fosse vna caraffina di rugiada, vn bossolo di balsamo, vn'aluearío di mele, vn vasellino d'ambra, vn vaso di fiori, vn giardino di frutti, vna conchiglia di perle, vn gioiello di diamanti, vna miniera d'oro, vn fornello in fine del fuoco dell'amore acceso, che depurando le virtù più rare, ne forma l'ethre della Perfettione: *Charitas est vinculum perfectionis, quia est comprehensio eorum, quæ perfectionem efficiunt*.

Mà per finire il confronto dell'alchimia terrena con questa celeste, ecco, che non vi manca nè meno l'attenuatione, della quale stimo ragionasse Pittagora, quando sotto oscuro simbolo disse, *Attenuaui quatuor, remanent tres*, ch'è quel tanto, ch'accader suole nell'arte dist llatoria, mentre in vapori sottilissimi le materie attenuandosi, di lunga mano minore si è la portione, che se ne ritrae, di quella, ch'à distillar nel fornello s'impose; l'effetto di questa la riconobbe il Poeta dal fuoco dell'amor profano, quando cantò

Ouid.

Sic attenuatus Amore
Liquitur, & tecto carpitur Igne.

Mà quanto maggior forza habbia il fuoco dell'Amor diuino per farne vna spiritual'attenuatione lo dimostrano quelle marauiglie, che fecero gli Angioli colà ne' sacri Cantici, che riuolti all'anima santa andauan dicendo, *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus, myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* Chi è costei, che tutta profumata da vn'horrido deserto ascendendo, esala vapori soauissimi delle quint'essenze più odorose! Oh Angioli santi parmi habbiate molto ben ragione di stupirui, poiche Sofocle, ed Homero non altrimenti parlano delle Veneri, e Giunoni, tutte lisciate introducendole, e profumate. E chi non sà, che l'vso degli vnguenti odorosi fù per legge a' loro popoli da' Licurghi, e Soloni proibito? anzi nel medemo tempo, ch'à Roma fù interdetto il vino alle donne, fù parimente vietato l'vso de' profumi agli huomini: quasi che vadano del pari i danni ch'apporta quello, con le rouine, ch'arrecano questi. Non v'è fiera alcuna, che dal proprio corpo grato odore esali fuorchè la Pantera; mà questo con quanto danno degl'innocenti, ed incauti vccelli? quindi osseruò Plinio, che niun'elemento per sè stesso odora, quando non vengono alterati, quasi che degli odori volessero tutti dichiararsi inimici scoperti: oh quanto Augusto tacciaua Mecenate, quanto lo derideua Macrobio, quanto lo beffaua Seneca, perche vago degli odori vano venia à palesarsi: *Mallem alium oleres*, disse Vespasiano à quel suo ministro, che tutto putiua di muschio, essendo verissima la sentenza d'Arbitro riferita da S. Girolamo, *Non benè olet, qui benè semper olet*. Mà piano non andiamo più auanti, c'habbiamo pigliato vn solennissimo equiuoco: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* d'altri odori, d'altri vnguenti, d'altri profumi quiui si ragiona: fece l'Anima santa del suo cuore vn fornello amoroso, accostandoli il fuoco della carità, perche *Ordinauit in me charitatem*: onde perche l'attenuatione de' vapori ne' lābicchi distillatorij si fà particolarmente *per ascensum*, come parlano i professori di quest'arte; ecco, c'hauendo ella distillati gli aromati delle virtù, gli assottigliò talmēte, ch'altro non rassembrauano, se non estratti d'odori soauissimi, e quint'essenze di profumi odorosissimi, lambiccati *per ascensum*; e però le dicono gli Angioli, *Quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* onde sopra questo luogo Giliberto Abate, *Rectus quidem, & spiritualis est vapor fumi, in quem se virtutum aromata concremata laxant*.

Cant. 1. 3

Athe. l. 15. c. 14.

Plin. l. 15. c. 27

Suet. in Vesp. c. 8.

D. Hier.

Gilib. in Cant. c. 3

Quanto più i terreni vapori per virtù del calor del Sole s'innalzano, tanto più s'assottigliano, come l'esperienza dimostra, anzi solleuati fino alla suprema regione dell'aria in altra sostanza si tramutano: *Cùm vapores terrenos altiùs ascenderint, eos semper subtiliores euadere experientia demonstrat, vsque dum in supremam regionem aeris subleuati in alteram quandam substantiam degenerant:* Così le virtù dell'Anima santa come vapori dal calor della carità assottigliati ascesero tant'alto, che giunsero non solo alla suprema regione dell'aria, mà fino alla magione dell'empireo, e quiui giunte si tramutarono nelle quint'essenze delle virtù più perfette: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?*

Ath. Kirch. Mun. l. sub. t. 2. l. 12. sect. 4.

Mà vi è di più, che quest'attenuatione alle volte tanto veemente riesce, ch'è necessario si spezzino i vasi distillatorij, perlochè n'esalano

no in tanta copia i fumi, che tutta la Casa se ne riempie, *Est autem condensatio hæc subindè adeò vehemens, vt vasa rumpi necesse sit, quod quandoque accidit, tanta mox, vt obseruauimus, fumorum exit copia, vt integram domum repleat:* hor chi non direbbe, che per l'assottigliatione degli aromati delle virtù non si sia spezzato della sposa il vaso del cuore, mentre n'esalarono sì copiosamente i fumi odorosi, che se ne riempì la gran casa del Cielo; *Quæ est ista, quæ ascendit,* dissero gli Angioli, *per desertum sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* Che se non se le spezzò il cuore, fù perche il celeste suo sposo moderò, temperò l'ardor veemente dell'amoroso suo fuoco, che tal senso danno molti Espositori à quelle parole, *ordinauit in me charitatem,* onde esclamò Giliberto, *O potens, & præpotens passio charitatis! si non temperatur, non toleratur.*

Mà mirate il cuore di Catterina da Siena, voi tutto infranto glie lo trouerete, mentre alla veemenza del fuoco dell'amore, che per difendersi non le bastò nè il muro delle coste, nè l'antemurale del petto come del cuore parla Plinio, *Munitum costarum, & pectoris muro*, onde il Surio parlando dell'ardente carità della Santa, scrisse; *In ea tanta vis fuit amoris Christi, vt cor virginis à summo vsque deorsum crepuerit ruptis vitalibus venis, sola vi diuini Amoris spiritum reddiderit.* Osseruate il cuore di Filippo Nerio, voi trouerete, che tutto si sarebbe spezzato, quando dalla veemenza dell'amorose fiamme, non se li fossero infrante per dilatargli il seno, due delle coste vicine, quali ancorchè da Naturali si sia osseruato, che habbiano *Gladij formam,* tutta volta ceder li conuenne allo strale dell'amore: *Tantoque cor eius æstuabat ardore, vt tum inter fines suos contineri non posset, illius sinum, confractis atque elatis duabus costulis mirabiliter Dominus ampliauerit.* Considerate il cuore di quella altrettanto tenera, quanto diuota fanciulla d'anni tredici; quale tanto nel diuino Amore ardeua, che spezzato il seno del cuore ben tosto spirò, ed acciochè à tutti nota fusse la causa d'vna morte non più intesa, nel suo cuore si trouarono scritte queste parole, *Sic diligo mi Iesu te, vt diligam te plus quàm me.* Riflettete al cuore di quel Cittadino Diotonense, che essendo per la diuotione andato à visitar i luoghi santi della Palestina, oue hauendo riueriti tutti quei benedetti siti dalla presenza, e Passione di Cristo consecrati, finalmente sul Monte Caluario per forza dell'amore, e del dolore spezzandoseli il cuore esalò lo spirito, *Ruptis vitalibus venis, spiritum exhalauit*, scriue lo Spondano: Adocchiate in fine il cuore di S. Eustasio Vescouo d'Epifania, che lo trouerete talmente dal fuoco d'vn amoroso zelo acceso per la profanatione d'vn Tempio, che incontanente morì, che ben poteua dir con Dauid quando in simigliante occasione disse, *Factus sum tamquam vas perditum.* Sì si esclamiamo pur con Giliberto Abate: *O potens, & præpotens passio charitatis! si non temperatur, non toleratur.*

Ex Th. Vit. hum. v. Cor.

Ex Breu Rom.

Posorel. de Excellent. Virg. l. 3. c. 3. Parag. 5.

Spondan. an. Chr. 1216.

Chro. Alex.

Ps. 30.

Mà doue si ritroua adesso vn fuoco sì ardente ne petti de' Prelati euangelici? doue vna fiamma sì veemente ne' cuori de' Pastori ecclesiastici? oh ch'in vece d'ardori prouiamo i rigori, in vece del caldo il freddo, in vece del fuoco, il ghiaccio; quindi dubito, che sicome Diocletiano fece consegnare alle fiamme tutti i libri, che trattauano dell'Alchimia, così anco abbruciati si siano tutti quelli, che insegnano questa spirituale della Carità. Poichè chi è quello fra' Rettori di Chiese, che attenda ad accender nel fornello del cuore le fiamme soauissime della Carità, per comporre il mirabile Elisire della Perfettione cristiana, conforme l'insegnamento di Gregorio, *Hoc amore liquefiant boni corda Rectoris?* Chi è quello, che separi con la focosa viuacità dell'amore le virtù da i vitij, che depuri le medeme dalle fecce dell' imperfettioni, che attenui l'istesse rendendole così pure, ed assottigliate, sì che riescano profumi odorosi per il Tempio del Cielo? Sarebbe finita, dice Tomaso Erasto nel suo libro de' metalli, la medicina, se l'arte del distillare non l'aiutasse, *Vix absoluta est ars medica sine distillatoria*; poichè con quell'acque, con quei liquori, olij, ed vnguenti, riparar potrebbero à tante, e cotanto diuerse infermità del corpo humano. Non vi sia, dirò io, la spiritual alchimia, più non si distilli dal cuore de' Prelati l'odorata mistura della perfettione; ed eccoui finita, e terminata la spiritual medicina dell'anime; poiche tutti li storpiati dalla stupidità dell'accidia, tutti gli assiderati dall'otiosità, tutti i rattratti dall'auaritia, quasi farnetici vaneggiassero per l'ambitione, quanti paralitici tremassero per la rilassatione della temperanza, quanti idropici gonfiassero per il tumor della superbia, tutti tutti dico morirebbero nel fracidume delle proprie lordure, quiui finirebbero senza trouar rimedio alcuno a' proprij malori.

Sarebbe dunque necessario, che tutti i Prelati si costituissero scolari di quell'eccellentissimo Medico di sant'Anselmo Arciuescouo di Cantuaria, che bramando vnire alla medicina dell'anime la spirituale alchimia, riuolto al Signore diceua: *Aufer Domine à me si velis, substantiam, manus, pedes, oculos, solum relinque Cor, quo te diligam, hoc enim solo tibi placebo.* Quasi volesse dire, *aufer substantiam*, leuami pure le facoltà tutte, e quanti stabili, e mobili mi trouo possedere in questo mondo, che d'altro mobile non mi curo, se non di questo primo mobile del cuore, col quale sempre mi mouerò, anzi mai mi fermerò fin che non venga à riposar in voi vero centro de' nostri cuori: *aufer manus*, che se mani non hauerò per toccarui, cuore hauerò per desiderarui; *Aufer pedes*, che se piedi non hauerò per giungerui, cuore hauerò per amarui: *Solum relinque Cor*, perchè con vn solo cuore bramo amar voi solo vnico mio bene; che se due ne hauessi, come hanno gli Elefanti della Mauritania, e le Pernici della Paflagonia, con vno amerei voi, eterno Creatore, con l'altro le creature, e l'amore diuiso sarebbe: *Relinque Cor*, perchè non è be-

D. Ansel. l. 9. Medit.

ne mi getti a' voſtri ſacri piedi qual vil tartaruga animale ſenza cuore, indegno d'eſſer collocato a' piedi d'vn terreno Principe, come faceano i Sibariti; non che à quelli d'vn Monarca celeſte. *Relinque Cor*, perche voglio offerirmi bensì vittima volontaria alla voſtra grandezza ſopra l'Altare dell'amore; mà per eſſer certo ch'ella ſia gradita bramo vi ſia inneſtato il cuore, eſſendomi molto ben noto, che offerendo ſacrifitij Ceſare, ed Elio Pertinace, eſſendoſi ritrouate ſenza cuore le vittime, diſſero gl'indouini, ch'era certo inditio, che quelle a' Dei non gradiuano. *Solum relinque Cor, quo te diligam*, perche ſe Pirro Rè d'Albania ringratiaua Dio che à lui haueſſe dato vn cuore generoſo, io voglio hauer occaſione di ringratiarui ſempre, che m'habbiate dato vn Cuore affettuoſo: *Hoc tibi placebo*, perche sò, che ſiete vn ſacro Falcone, ch'andate in traccia de' noſtri cuori, *Fili præbe mihi Cor tuum*; *Hoc tibi placebo*: con queſto vi gradirò nel viuere, vi piacerò nel morire: *Tibi placebo*; vi gradirò in queſta vita, vi piacerò nell'altra: *Tibi placebo*, vi gradirò in queſto ſecolo, vi piacerò per tutti i ſecoli de' ſecoli. Amen.

Plin. l. 11. c. 27.

IMPRE-

IMPRESA XII.

MISEREMINI MEI

Che il Vescouo al sacro Trono destinato, per i gran carichi, à quali necessariamente soggiacer deue, riesce soggetto più tosto di compassione, che d'inuidia.

DISCORSO DVODECIMO.

CHI non rimarrà à primo incontro sommamente stupito nel riflettere à que'dottissimi dogmi, ch'vscirono dall'alto sapere di quel grand' huomo, che, *Mente Deos adijt*, secondo il parere del Principe de' Poeti? Chi non resterà dico à pieno marauigliato, nello scorrer con l'occhio que'misteriosi enigmi di Pittagora, ch'à guisa di tanti Sileni d'Alcibiade racchiudono insegnamenti non humani, mà diuini? Ogni simbolo vn Precetto, ogn' enigma vn'Oracolo, ogni sentenza vn'Arcano misterioso rassembra. *Arctum annulum ne gestato*, intuona il figliuolo di Menesarco d'Anella scultor famoso, cioè non t'incatenar i piedi quall'infelice Prometeo con l'anello d'vna dura seruitù, mà procura di viuer sempre con l'animo sciolto dalle catene della suggettione altrui. *Per publicam viam ne ambules*, cioè nō camminare per la via fallace degli sciocchi errori del volgo ignorante, lasciandoti tor giù dalla strada sicura dell'opinioni più sensate, e mature. *Ignem gladio ne fodito*, cioè non prouocar con lingua mordace la fiamma dello sdegno di chi qual Rinoceronte se non che tardo all'ira s'accende. *Contrà Solem ne loquaris*, cioè non occultare la bella luce della verità, perche qual Sole dilegua sempre l'oscure nubi delle menzogne. *Cor ne comedas*, cioè non t'ingombrar il cuore d'affannosa tristezza, allontanandolo più che puoi dalle noiose cure, ch'offender lo possono, per non assomigliarsi à quel mesto Bellerofonte, di cui Tullio, e lo cauò da Homero:

Ouid. 15. met.

Ex Paul. Manut. in Adag.

Cic. Tusc. 3

Qui miser in campis mœrens errabat Aleis
Ipse suum cor edens.

Mà quì non terminano dell'humano viuere i Pittagorici insegnamenti, *Ollæ vestigium in cinerem turbato*, soggiunge il Filosofo; con che c'insegna à sgombrar affatto dall'animo tutte quelle passioni, che ci possono turbar la mente per altro serena, e tranquilla. *A piscibus abstine*; con che ci ammonisce à tacer ben sì; mà anco à parlar talora con lode, quando l'opportunità lo richiede. *Coronam ne carpito;* con che ci ricorda à non far violenza alle leggi, che sono la Corona, che i Regni cingono, e le Republiche. *A' fabis abstineto*, con che ci auuerte à non entrare in quelle radunanze, oue l'elettioni de' soggetti per i

gouerni non sono libere altrimenti, mà brogliate. *Stateram ne transilias*, con che c'istruisce ad osseruare incorrotta giustitia, quando siamo collocati sopra l'altezza del comando.

Mà nè tampoco quiui pose fine a' suoi saggi morali quest'Atlante del filosofico Cielo: si fà pur'egli ancor sentire, *Hirundinem sub eodem tecto ne alas*, e vuol dire, che non s'alberghino in Casa i gran ciarleri, ch'à guisa di rondine garrendo, mai terminano le moleste lor ciance. *In via ne seces ligna*, e vuol insinuare, che l'otio si fugga, e la pigritia, come vitij che le virtù vccidono, e l'anime; camminando particolarmente frettolosamente nel viaggio della contemplatione senza otiosamente fermarsi. *Ne cuique facilè dextram porrigas*; e vuol insegnare, che non si stringa sì di leggieri amicitia con ogni sorte di persone. *Ea quæ vncos habent vngues ne alas*, e vuol additare, che dalla rapacità si dilunghi, chi di publici vffitij tiene il ministero. *Deorum imagines ne feras in annulis*; e vuol significare, che in gran pregio si tengano, e somma veneratione tutte le cose al diuin culto consecrate.

Oh quanti splendori, cioè quanti documenti tramandano questi altissimi simboli! oh quanti lumi, cioè quanti precetti racchiudono questi sublimi oracoli! Sono gioie, sono gemme, che per esser degnamente conseruate meritano vno scrigno assai più ricco, e douitioso di quello, nel quale Alessandro ripose la tanto da lui stimata Iliade d'Homero: mà lasciando per hora queste, ed altre sentenze di questo Salomone della Gentilità, quella vorrei fosse particolarmente conseruata nello scrigno del cuore di quei Principi, a' quali s'aspetta la degna elettione de' soggetti per il gouerno spirituale dell'anime; quella dico altrettanto misteriosa, quanto necessaria, con la quale il Filosofo soggiunge questo saluteuol auuiso; *Oneratis ne superponas onus, aut deponentibus onus non aliud addas*, e vuol dire, che si come non si deue aggrauar quel tale più di quello portano le sue forze; Così non è tampoco conueniente caricar di nuouo, chi già per pigliar alquanto di respiro si sgrauò della pesante sarcina gli omeri affaticati; che se deuo dir il vero, stimo certamente, che Pittagora nel dettare questo misterioso simbolo hauesse l'occhio alla natura del Cammello figura del presente corpo d'Impresa; Poiche scriue di questo Plinio, che, *Nec vltra assuetum procedit spatium, nec plus instituto onere recipit*. Niente meno douersi praticare con quelli, che si frascelgono per le cariche, e per gli offitij, afferma Seneca; *Aptari onus viribus debet; non plus occupari, quàm cui sufficere possumus*.

Plin. l. 8. c. 18.

Sen. ep. 10.

Quindi noi per ispiegare con Impresa confaceuole, che il Vescouo al sacro Trono destinato, per i gran carichi, a' quali necessariamente soggiacer deue, non riesca altrimenti soggetto d'inuidia, mà di compassione, habbiam dipinto vn Cammello genuflesso, ed à terra prostteso, disposto per esser del peso caricato; mà che frà tanto, mentre che lo caricano, dica con Giobbe MISEREMINI MEI. Quasi che il Cammello medemo voglia ricordare non solo l'antico Adagio sopra di lui fondato, *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina*, cioè che non vogliano caricarlo più di quello portano le sue forze; Mà anco il misterioso enigma di Pittagora, *Oneratis ne superponas onus*, cioè, che non tentino aggrauarlo oltre il consueto di soma alla sua lena superiore: ilchè deuesi maggiormente praticare, con quel tale, ch'entrato in Corte cerca genuflesso à guisa di Cammello le cariche, al quale si può con verità dire, ciò che disse Platone ad vn Cortigiano, *Ecce Camelus in aula*, cerca dico d'addossarsi il granoso peso della cura dell'anime, peso tanto superiore alle forze humane, quanto che riesce formidabile all'angeliche, *Onus angelicis humeris formidandum*, che da san Pietro Damiano, e da S. Leone vien appellato, *Onus onerum*.

Iob c. 19.

Platon.

Conc. Trid. sess. 6. ca. 1. de Refor.

D. Petr. Dam. ep. 20. li. Leo. ep. 126

Questa pastoral Impresa ci vien autenticata da' Poeti, quali fauoleggiano, ch'il Cammello ricorresse à Gioue pregandolo li spianasse il dorso, leuandoli quel rileuato tumore, per il quale tanto indiscretamente viene talora caricato; e se bene Gioue non l'esaudisse, tuttauolta hauendo di lui somma compassione, perche più ageuolmente potesse portar i grauosi incarchi, d'vn'altro simil tumore il prouidde: con che vollero additare que' tali, che agli huomini presiedono, detti da Tertulliano, *Animalia gloriæ*, quali per portar il peso del gouerno han bisogno di buone spalle. Onde di Domitiano Imperatore, narra Suetonio, nel fine della di lui vita, che quasi fosse vero Cammello, sognossi d'hauer nel dorso vna gobba d'oro. Ci viene approuata da Legisti, quali certa sorte di tributo appellarono *Camelasium, nomine Camelorum indictum*: qual tributo detto *Camelasio* s'imponeua sopra le teste de' schiaui, perche quasi Cammelli eran applicati à portar tutti i pesi in seruitio della famiglia; al che s'aggiunge, che *Camelasia* da' Legisti pure si chiamauano alcuni officij, ò ministerij ciuili, quali per ragione del peso, ch'apportauano à chi gli esercitaua, pigliando il nome da' Cammelli, *Camelasia* diceuansi. Ci viene insinuata dagl' historici, quali scriuono, che quando Maometto secondo assediò Rodi, fù veduta comparir in aria al soccorso de' Rodiani vna bellissima Donzella, ch'era Maria Vergine, con vno squadrone di lucidissimi soldati, ch'erano gli Angioli, e con vn huomo d'vmilissimi panni vestito, con vna pelle di Cammello indosso, ch'era S. Gio: Battista, che come habbiamo in S. Matteo, *Habebat vestimentum de pilis Camelorum*; ò come canta la Chiesa, *Præbuit durum tegumen Camelus artubus sacris*; e ciò non solo per mostrarsi della penitenza il Predicatore, mà anco il Precursor del Signore; offitij, che gli apportarono pesi insoffribili, ed intollerabili: onde se fauoleggiano i Poeti, ch'al Cammello Bacco tagliasse la testa, perche nel bere, e mangiare troppo continente si mostraua; à Gio: Battista, se non da Bacco ch'al senso inclina, almeno da vn' Erode sensuale fù reciso il capo, che pur era tanto continente, che *Venit Ioannes non manducans, neque bibens*. Quindi Pier Grisologo, *Accepit tortuosi pilos animantis nihil habentis*

Tertull.

Suet. in fine vitæ Domit. cap. vlt.

Lib. 1. §. de mun. & ho.

Gugl. Bud. I.C. in annot. ad Pand. Gio: Bat. Bosio nella p. p. della sua hist.

Matth. c. 3.

Matth. c. 11. Petr. Chrys. serm. 167

bentis recti, nihil gratiæ, nihil decoris, quam natura dedit labori duro, addixit magno ponderi, extremæ tradidit seruituti; tali pœnitentiæ magister indui debuit vestimento &c. Ci viene in fine confermata da' Scritturali, quali oue noi leggiamo, *Emitte agnum Domine dominatorem Terræ*, leggono altri dall' Ebreo, *Emitte camelum dominatorem Terræ*, quasi che voglia insinuarci la diuina Scrittura, che chi arriua à dominare, non giunge ad altro che ad affaticare: e però san Gregorio Papa: *Camelus est Dominus noster humani generis assertor, qui spontè ad nostræ mortalitatis onera ferenda descenderat*, dal quale non si discosta sant' Agostino, nell' euangeliche questioni, ed à questi s' accosta Eucherio, sopra quel passo di san Matteo, *Liquantes culicem, camelum autem deglutientes*, che di Cristo lo spiega; *Camelum autem (Iudæi) glutierunt, cùm eum qui ad suscipienda nostræ mortalitatis onera spontè descenderat, vt extingueretur clamando peruicerunt.*

Is.c.16. Appresso l'Aresio Imp. 24. Disc. 2. D.Greg. ex pos. mor. in Iob. c. 1 Matth. c. 23 Eucherius apud Valer. hierogl. l. 12

Il Motto poi *MISEREMINI MEI* soprascritto à questo corpo d' Impresa leuato di bocca da quel piagato, e scabbioso Cammello di Giobbe, somministrato ci viene da' santi Padri, e da grauissimi Dottori; poichè se parlate de' Superiori de' Chiostri, e Monasterij; *MISEREMINI*, vi dirò con sant' Agostino, perchè quanto sono superiori di luogo, tanto maggiore è il pericolo, nel quale si ritrouano, *Non solum vestri, sed etiam Prælatorum MISEREMINI, qui inter nos quanto loco superiores, tanto in periculo maiori versantur.* Se discorrete de' Prelati delle Chiese, e Cattedrali, *MISEREMINI*, vi dirò con san Tomaso di Villanoua, perche son tenuti ad inuigilar sopra l'anime vostre, per trouarsi pronti à render d'esse minutissimo conto al Giudice supremo: *Reuereamur fratres Prelatos, & honoremus, & obediamus illis, qui ad tantum periculum animas suas exposuerunt, obedite, inquit Apostolus, præpositis vestris, & subiacete eis, & COMMISERAMINI, eorum, ipsi enim peruigilant*, con ciò che segue; Se ragionate de' Cardinali del sacro Vaticano, *MISEREMINI*, vi dirò con vn dottissimo Teologo, perchè narra questi dell' altrettanto dotto, quanto pio Cardinal de Lugo, che riceuuta l'improuisa nuoua d' essere stato dal sommo Pontefice Vrbano Ottauo sublimato al grado Eminentissimo di Cardinale di santa Chiesa, quasi Gammello da gran soma oppresso esclamò *MISEREMINI MEI, MISEREMINI MEI, quia manus Domini tetigit me.* Se fauellate in fine de' supremi Monarchi di tutto il Mondo cristiano, *MISEREMINI*, vi dirò con Adriano Terzo; perchè *Romano Pontifice* (dic'egli medemo, che lo prouò) *nemo est miserabilior*; ecco il *MISEREMINI MEI, Spinosa est Cathedra summi Pontificis, tantæ molis, vt robustissimos premat, terat, & comminuat humeros:* ecco il Cammello aggrauato, e quasi che non dissi sfiatato sotto vna mole di tanto peso, che deprime, atterra, e fracassa il dorso, le spalle, se non del Cammello, almeno di chi porta il Camauro, già che ambe queste parole, *Camelus, & Camaurus* deriuano dal verbo Greco, *Camno*, che altro non

D. Aug. in Reg. ad seruos Dei in fine. D.Thom. à Villan. ser. Ariaga 1. 2 tom. 1. In dedicatoria D. Antoninus 3. part. Theol. titul. 22. c. 8

vuol dire fuor che *laboro*; onde Reginaldo Polo Cardinale ad alcuni, che nel Conclaue di Giulio Terzo, gli rinfacciauano, che troppo à buon' hora il Pontificato ambisse, rispose, che non era di sì piccolo giudicio, che non intendesse, che il peso del Pontificato era anzi da esser fuggito, che cercato; e che di quelli che ciò non intendeuano, grandissima compassione haueua, quasi volesse intuonassero il *MISEREMINI MEI.*

Ex Botero, ne' detti memorabili l. 2

Quindi se per camminar con distintione, m' auanzerò à dire, il peso dell' anime riuscir à chi lo sostiene, *LABORIOSO, DOLOROSO*, e quello che più importa *PERICOLOSO*, hauerò l'Autore dell' opera imperfetta che sopra quelle parole, *Nescitis quid petatis*, dette da Cristo a' figliuoli di Zebedeo, quando pretesero nella Chiesa nascente cariche, ed honori, confermerà il mio assunto, affermando egli esser sottoposto *Labori, dolori, & quod maius est, periculo*, chiunque a' sacri troni vien sublimato; e senza partirsi dal nostro corpo d' Impresa, ecco queste trè miserabili conditioni, dal nome, cibo, e passo del Cammello chiaramente ricauate: la fatica dal nome si raccoglie, perchè come habbiam detto, *Camelus* deriua dal verbo Greco *Camno*, che altro non significa se non *laboro*: Il dolore dal cibo dello stesso si deduce, perchè di spine, e di giunchi, giumenti tali s' alimentano, *Delectantur spinoso, ligneoque alimento, iunco præsertim, cuius summitatem sæpè numero abradunt*, scriue Giouanni Ionstonio: il pericolo poi dal di lui passo s' inferisce, perchè il Cammello per tema di pericolare con l' inciampo, mai mette il piè sinistro, nel camminare, auanti il destro, *Pes sinister non transit dexterum, sed subsequitur*, osseruò Aristotile.

Matth. c. 20 Io: Ionst. hist. Natur. de quadrup. c. 3 Arist. hist. anim. l. 2. c. 1

Mà doue lasciamo san Giouanni Grisostomo, che hauendo il tutto in pratica pur troppo prouato, sopra quelle parole di san Paolo, *Ipsi enim peruigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*; queste trè miserabili conditioni del pastoral Reggimento à chiare note autentica, e conferma, *Quando dicit vigilant, innumeros labores, curas, & pericula complectitur.* Hauer da sostentar il peso dell'anime non solo de' giusti, mà anco de' peccatori, oh che fatica! Conuenir trauagliare giorno, e notte, e continuamente penar per reggerle, oh che dolore! Douer poi à Giudice rigoroso, per ogni vna che si perda renderne minutissimo conto, oh che pericolo! Sì, sì, prega sant' Agostino quasi genuflesso Cammello; Compatiteci pure, e supplicate per noi il Cielo per tutte queste nostre angustie, mà particolarmente per questo ineuitabil giudicio: *Ad hoc istam difficultatem proponimus, vt compatientes nobis, oretis pro nobis, veniet enim dies, quo cuncta adducentur in Iudicium.*

Ad Heb. c. 13 Chrys. hom. 34. in c. 13 Ep. ad Rom. circa finem. D. Aug. tractat. de Pastor. c. 34 Ezech. tom. 9

Mà non ci riuscirà di prouare in primo luogo quãto faticoso sia il peso del gouerno spirituale, se nõ disingãniamo prima que' tali, che peso nõ lo stimano, mà honore puro lo credono: oh quanto vanno questi errati! imperciocchè nõ si può l'honor dal peso distinguere, nè il peso dall'honore;

L 2 *Est*

Senec. de brevit. vitæ c. 2.

Est inter onus, & honorem, non tam allusio vocis, quam rei ipsius experta veritas, fà intender à questi tali Seneca, *Honor quippe ex onere venit, aut potiùs ex honore onus*. s'auanza però Ouidio, e vuole che l'honore, *honor* altrimenti non sia, mà pesante mole, e laborioso incarco; *Non bonor est, sed onus*. Che! Honore stimerete la Legatione, il Consolato, la Questura, la Pretura? *Non honor est, sed onus*. Ve lo dica Plinio il minore, che passando offitio di congratulatione con Massimo per il Consolato dell'Acaia da lui meritamente conseguito, stimandolo più tosto aggrauato, che honorato, così per lettere se li fà sentire: *Tibi certamen est tecum, onerat te questuræ tuæ fama, onerat testimonium Principis, onerat Tribunatus Prætura, atque hæc ipsa legatio*. Honore crederete il Reame, il Principato? *Non honor est, sed onus*. Ve lo dica Pier Mattei famoso historico; Narra egli nella genealogia de'Rè de' Galli, che Luigi XIII. Rè della Francia, e di Nauarra nascesse dal ventre di sua madre con vna Corona sopra le spalle naturalmente improntata, presagio, che dimostrò, come veramente i Principi sottopongono il dorso agl'incarichi, che seco porta la Corona, che ben di questo Rè, se non, *Virga humeri*, almeno dir poteasi, *Corona humeri eius*, ed anco aggiungere, che *Factus est Principatus super humerum eius*: Quindi Alfonso il vecchio Rè di Napoli subentrato al gouerno del suo Reame soleua dire (CHINATI, E CONCIATI) alludeua alla natura del Cammello, il quale si suole abbassare, e chinare per riceuere comodamente il carico. Honor chiamerete l'Imperio del mondo? *Non honor est, sed onus*; ve lo dica di nuouo Plinio, che riuolto à Traiano Imperatore, e considerandolo oppresso da mille molestie, e molestato da brighe infinite, li parue che l'imperial Dignità l'aggrauasse più tosto che l'honorasse, *Onerat te Dignitas tua*; che però Demetrio (come Seneca riferisce) vedendosi offerto l'Imperio, quasi rifiutandolo, disse, *Ego verò me ad istud inextricabile pondus non alligo*, volendo quasi inferire, che non accettaua si di leggieri comparir nel Teatro del mondo qual giumento aggrauato con la soma del gouerno; à parte del quale essendo da Augusto chiamato Tiberio, fù necessitato confessare, *Quàm arduum, quàm subiectum fortunæ regendi cuncta onus*! Honor affermerete il Sacerdotio? *Non honor est, sed onus*: ve lo dica Faraone Rè d'Egitto, ch' nuiando al comando del loro popolo Moisè, ed Aronne Sacerdoti della vecchia Legge, *Moyses, & Aaron in Sacerdotibus eius*; che come Sacerdoti appunto chiedeuano al Rè di poter vscir liberi per sacrificare al Signore nel deserto; *Ite*, li disse, *non ad honores vestros*, mà, *ite ad onera vestra*. Nè mutò conditione nella legge nuoua il Sacerdotio; anzi per additarlo vie più grauoso vaticinò il Profeta, *Dabo clauem domus Dauid super humerum eius*; oue deuesi notare, che non dice, *Dabo in manibus*, mà, *super humerum*, acciò si sappia che la potestà, e dignità sacerdotale significata per le chiaui riesce di peso à chi la riceue, non d'honore: *Ideò hæc clauis non in manu ferenda dicitur, sed in humeris, vt animaduertas*

Plin. l. 1. ep. vltim.

Petero ne' dati; mem. p. 1.

If. c. 9.

Plin. in paneg.

Senec. l. 7. de benef. c. 9.

Tac. l. Ann.

Ps. 96.

Exod. c. 5.

If. c. 22.

Hect. Pint.

quanti ponderis sit & laboris animarum prælatio, & cura, comenta Hettore Pinto dottissimo Espositore. Honore predicherete il Vescouado? *Non honor est, sed onus*; ve lo dica la Chiesa, che nella consecratione del Vescouo nouello à chiare voci intuona, *Postulat sancta mater Ecclesia catholica, vt hunc præsentem Presbyterum ad onus Episcopatus ordinetis*. Volete più chiaro? *ad onus* dice *non ad honorem*. Mà ecco Iuone Carnotense, che quasi comentando queste parole, và dicendo; *Quid est Episcopatus nisi cruciatus, quid aliud est hic honor nisi onus?* Honor confesserete il Cardinalato? *Non honor est, sed onus*; ve lo dica S. Francesco Borgia Duca di Gandia, che rinuntiato c'hebbe il mondo, e vestito l'habito Religioso, essendoli offerto il Cappello cardinalitio, disse, *Deum precatus sum, vt mihi vita prius abire liceat, quàm titulis onerarer iterum inuitus*, stimò ch'il Cappello non li douesse esser segno di libertà, com'era anticamente, onde fattone generoso rifiuto, allora si stimò veramente libero, quando senza Cappello restò nella Religione seruo del Signore. Honore in fine direte, ed honore supremo il sommo Pontificato? *Non honor est, sed onus*: ve lo dica Gregorio santo, ch'alla Dignità pontificia eletto, e sublimato, per il gran peso, che sentì addossarsi sopra le spalle, li parne d'esser diuenuto vn coricato, e ben caricato Cammello, *Depressus sum vsque ad terram superposito onere*: onde ad vn Vescouo che nella di lui Consecratione haueа tutto allegro fatto cantare *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea*, fece vn'aspra riprensione, dicendogli, *Quòd me Sacerdotem factum auditis, plangite*, quasi che volesse, che piangendo più tosto s'intuonasse ò il MISERERE MEI di Dauid; ò il MISEREMINI MEI di Giobbe; ed haueua ragione il Santo, perche gli honori essendo pesi, tolgono ogni respiro, e non lasciano altro, che sospiri; Che però, *onus* si scriue senza aspiratione, senza H. Honor poi è vero che con l'aspiratione si scriue, perche tutti agli honori aspirano, mà non v'aspirerebbero, dice san Bernardo, se riflettessero esser pesi che tolgono come habbiam detto ogni respiro, *Multi non tanta fiducia currerent ad honores, si esse scirent & onera*, essendo pur verissimo il detto di quell' altro.

Durum quærit onus, magnum qui quærit honorem.

Chi non resterà hora persuaso, che per portar questi honori anzi questi pesi, molti stenti vi vogliano, e gran fatiche si ricerchino? ah che, ciascheduno riesce tanto grauoso, che per ben reggerlo bisognerebbe augurarsi le spalle d'vn robusto, e forte Cammello, *Animal ad labores aptissimum*, come il chiama il dottissimo Ionstonio. Cade quiui à tal proposito quel tanto riferisce san Girolamo nel libro *de viris illustribus*, di san Giacomo Apostolo Vescouo di Gerusalemme, al quale per l'assiduità dell'orare, se gli erano incallite le ginocchia, e fatta la pelle dura, come quella del Cammello, alche aggiunge S. Gio: Grisostomo, che l'istessa durezza di pelle di Cammello haueа

con-

In Pontif vbi de consecr. Episc.

Iuo Carnot. ep. 17.

Rib. in eius vita.

D. Greg. ep. 7. ad Anast. Episc. Antioch.

Ps. 117.

D. Greg. l. 1. ep. 24. ad Constantin.

Ps. 50

Iob. c. 19

D. Bern. ep. 42

Hom. 5. in Matth.

contratta nella fronte, per l'vso dell'orare prostrato, e toccando con quella parte la terra; quasi si prostrasse come fà il cammello, quãdo stà per riceuere l'incarico sopra il dorso, sapendo il Santo, che giunto al Vescouado, era giunto à portar vna gran soma, che vi si ricercauano forze di cammello da reggerla; e però coll'orare acciò il Signore li concedesse gratia di ben portare tal peso; venne à rappresentare nella sua Persona, vn incallito cammello, *Animal ad labores aptissimum*.

Quindi io lodo quell'altrettanto misteriosa quanto capricciosa risolutione di Rachele figlia di Laban, seconda moglie di Giacob; questa doppò hauer inuolati gl'Idoli al proprio Genitore, *Furata est idola Patris sui*, gli occultò sotto la sella ò basto, che dir vogliamo del cammello di casa, *Et abscondit subter stramenta cameli*; volta Pagnino, *Posuit in stratorio cameli*, leggono Arias, ed Oleastro, *posuerat in clitella cameli*; à prima vista luogo rassembra questo per occultar l'immagini de'Dei paterni molto vile, ed indecente, mentre asconder li potea, ò nelle stanze più remote, ò ne' gabbinetti più secreti, ò ne'recessi più occulti, sì, mà anco più nobili, e riguardeuoli; Tuttauolta, quando si consideri, che Idoli di simil sorte, altro non significano, che gli honori del Mondo dagli ambitiosi indegnamente adorati, *Idola honores Mundi sunt*, dice vn dottissimo Moderno, con la scorta di san Teodoreto; si concluderà, che la prudentissima donna non poteua frasceglier luogo nè più opportuno, nè più proprio; mentre per soffrir il peso, che questi arrecano, fà di mestieri preparar le spalle, le selle, le clitelle, e che sò io, de'cammelli, ò d'altri simili robusti giumẽti: ch'è quel tanto che anco accennò Cicerone, oue riseppe, che ad vn tal fù appoggiato il Gouerno d'vna vasta Prouincia, *Clitellæ Boui sunt impositæ*; Per questo soggiunge Teodoreto, che il Signor non addossa così di leggieri gl'Idoli degli honori sopra le spalle degli huomini ambitiosi, che quasi cammelli genuflessi, e sommessi; come considerò sant'Ambrogio pare che humilmente li ricerchino, *Ambitiosus vt dominetur alijs, priùs seruit, curuatur obsequio, vt honore donetur, & dum vult esse sublimior, fit remissior*, perchè scorge, ripiglia Teodoreto, che spalle non hanno sufficienti per tollerar peso di tanta fatica: *Bonus Dominus noster cernens ad honores homines ita propensos, vt ex his Idola sæpe faciant, quæ adorent, ab huiusmodi occupationibus liberos cupiens, mundi bona misericorditer negat, & tollit*.

Gen. c. 31.

Innocen. Pẽcin. in Gen. c. 31.

Cic. c. 5.

D. Amb. l. 4 in Luc.

Theodoret.

Mà ecco Saule che cõ altri nascondigli conferma mirabilmente il fatto di Rachele: poichè non tantosto hebbe quegli notitia, che Samuele hauea commissione dall'Altissimo d'eleggerlo, ed vngerlo per Rè d'Israele, che subito s'ascose ne' luoghi più occulti della casa paterna: *Ecce absconditus est domi*, aggiungono i Settanta, *Inter vasa*; che se bramate sapere che fossino questi vasi, glossano alcuni con Gaetano, Vatablo, e Mendozza, che altro non fossino, che le some, e colli de' Mercanti soliti caricarsi sopra il dorso de'forti, e robusti cammelli: quasi che anco Saule indicar volesse il medemo, che additar volle Rachele, cioè che per tollerar il peso delle corone, e de'Principati bisogna far prouisione di buone spalle, e spalle da soma, come sono quelle de'cammelli, onde per insinuarci anco tutto ciò la diuina Scrittura, appena Saule fù proclamato Rè, che quasi egli fosse vno di que'cammelli detti *Hugij*, cioè *Ingentis staturæ, & roboris*, come scrisse il famoso Naturalista Ionstonio, afferma dico il sacro Testo, che *Stetit in medio populi, & altior fuit vniuerso populo ab humero vsque sursum*: se bene poi cadendo per la disobbedienza nella disgratia del Signore, di bianco cammello, ch'egli era, come sono alcuni dell'Indie, nero diuenne per la colpa, come quello che portato dalla Scitia fece comparire nel Teatro di Roma, Tolomeo, che per la sua straordinaria nerezza spauentò talmente tutti i circostanti, che ogni vno procuraua saluarsi con la fuga; come appunto accadde à Dauid con Saule, che come osseruano diligenti Comentatori, ben dodici volte fuggì dalla di lui horrida presenza.

1. Reg. c. 10.

Io: Ionst.

vbi sup.

Aldrou. de quadrup. l. 1 c. 34.

Lucian. in Prometh.

Mà non fuggiamo noi per hora da questo vero cãmello, ed indaghiamo per qual causa Samuele nel conuito, che lautissimo apprestò à Saule assieme con trent'altri gran personaggi del Regno, d'altro in particolare non lo regalasse, che della spalla d'vn vile, e grossolano giumento? *Leuauit autem cocus armum, & posuit ante Saul*, che il Profeta poi, come che il Regalo regio ei veramente fosse, e non rusticano, inuitando il Cãdidato nouello a gustarne, *Comede*, li disse, *quia de industria seruatum est tibi*: sò che mi direte, che Samuele per regalar Saule nõ volea partirsi dalla poco fà sacrificata vittima; benè? mà perchè in vece di presentarli la parte più dozzinale, non fà scelta d'altra più nobile, come sarebbe à dire del cuore, ò dell'occhio, dell'orecchio, ò della lingua, del capo, ò del piede? il piè serue al Principe per accorrer veloce al bisogno del suddito, onde quel di Mercurio alato si finge; il capo li serue per ben gouernarlo, onde Gerione con trè si rappresenta, che ben disse Seuero, *Caput imperare non pedes*: la lingua li serue per incatenarlo con parole benigne, onde quella d'Hercole catenelle d'oro tramandaua; l'orecchio li serue per vdirlo, onde il Gioue de'Cretensi con quattr'orecchie era figurato: L'occhio li serue per custodirlo, onde l'Argo de'Poeti di cent'occhi era prouisto; Il cuore in fine li serue per amarlo; onde per questo porta in capo la corona, che nelle trè prime lettere il cor vi si legge. Con tutto ciò il Profeta trasanda tutte queste parti più nobili, e della spalla sola si serue per regalare il conuitato Principe: ed in vero chi ben considera, trouerà, anco doppò lunga, e matura riflessione, che non poteua il Profeta immaginarsi simbolo più espressiuo sì del suo concetto, come anco del nostro assunto; volendo con quella spalla additarli, che se ben veniua à stringer sul capo la corona del Regno, veniua anco ad accettar sul dorso la soma del Gouerno; c'haurebbe hauuto bensì la fronte ornata, mà anco la spalla caricata, e che in fine sarebbe stato simile a'cammelli de'Madianiti, che se bene coperti fossero di porpora, e d'ostro, portando con pretiosi abbigliamenti il real Titolo, pure s'affaticauano, e combatteuano,

1. Reg. c. 9.

Spart. in Seuer.

Canter. Imag. de Dei.

no, e nell' atto medemo del guerreggiare restarono prede di Gedeone che *Tulit ornamenta, & bullas, quibus colla regalium camelorum decorari solent.*

Iud. c. 8.

Sò che scriue Eustatio essere stata antica costumanza apprestar a' Superiori nelle Dignità le spalle delle vittime ne' conuiti: *Apponendas carnes ex humeris victimarum his, qui præstant Dignitate*, e però à Saule che per la regia Dignità douea soprastar à tutti, la spalla si presenta. Intendo che Aiace ritornato dalle battaglie vittorioso, fosse riceuuto non con altro regalo, che con gli homeri de' bruti, onde Ateneo alludendo al settimo dell' Iliade, *Aiax honoratur longis tergoribus*, e Dione Grisostomo sopra l' istesso luogo d' Homero, *Aiacem post victoriā accipit dorsa bouis*, e però Saule, che da infinite battaglie carico di vittorie ritornar douea, la spalla si presenta. Hò letto, ch'Enea con tutta la giouentù Troiana doppò i martiali conflitti; con l' imbandigione del tergo di forte giumento accolto ne venne.

Eustat sup. orat. 2. de Dion. Chrys

Athen. l. 1.

Dion. Chrysost. orat. 2.

Vescitur Æneas simul, & Troiana iuuentus
Perpetui tergo bouis, & lustralibus extis.

Virg. 8. Æn. v. 182.

però à Saule che douea con inuitto cuore diportarsi ne' cimenti di Marte, la spalla si presenta. Mi souuiene, che doppò hauer Cerere mangiata la spalla à Pelope nel conuito da Tātalo a' Dei preparato, Gioue glie la rimise ò rappiccò non di carne, mà d'auorio, perchè non era bene che fosse senza spalla, chi douea comandare al Regno di Cheroneso, dal di lui nome poi Peloponeso appellato; però à Saule che douea coronarsi Rè d'Israele, la spalla si presenta, mentre non veniua eletto per darsi a' piaceri, a' giuochi, a' passatempi, mà à portar pesi, e soffrir incarichi: tanto và diuisando eruditamente Giouanni Guglielmo, *Quod cùm armus maximè valeat ad onera ferenda, Saul cogitaret se non ad iocum, ad lusum, ad voluptatem, sed maximè ad onera ferenda, atque sustinenda vocari.*

Strab. l. 8.

Io. Gui. l. 1 antiq. Cornu. c. 33.

Quanto fin hora habbiamo detto della Dignità reale, tanto potiamo affermare della pontificale, poichè la spalla della vittima per tal segno, come dice Cirillo, era la parte riseruata al Sacerdote: *Armus quoque dexter de pacificorum hostijs cedet in primitias Sacerdotis*: perchè tanto le Clamidi, quanto le Stole; tanto le Corone, quanto le Mitre, fanno sentire il loro grauissimo peso à chi le porta. Onde Vrbano VII. sommo Pontefice ogni volta che solamente si copriua il capo col sottilissimo lino dell' Amitto sacro, sospirando diceua, *Quis crederet sub tam leui sindone tantum ponderis delitescere?* e non andò lontano da simil pensiero Diego Aluarez dell' Ordine de' Predicatori celebre, e famoso Teologo, che giunto all' Arciuescouado di Trani, hebbe nella sua pastoral cura molti trauagli, e contrarietà, massime co' Grandi del secolo, quali sì come sofferiua patientemente, così era solito dire a' suoi familiari, che quelli eran' *Onera matrimonij*, come che dir volesse, che sì come chi è ammogliato, non può fuggir i pesi insoffribili, che porta seco lo stato matrimoniale, così chi è sposato con la Chiesa fà di mestieri, che qual forte cammello porti, e proui *Onera matrimonij*.

Cyril. in c. 2. Malac. n. 17 Leuit. c. 7.

Hen. Engel. p. 1. Luc. Euang. Dom. Palm.

Ex sacro Diario Dominicano. tom. 3.

Quiui s'affà quel curioso riflesso, che suol farsi sopra la vita breue de' sommi Pontefici, poichè oltre il non esser giammai alcuno arriuato agli anni di san Pietro, che nel Pontificato giunse fino al vigesimo quinto, molti appena toccarono l'anno intiero, ed altri nè meno durorno fino à vn mese; poichè Vrbano Settimo visse solo dodici giorni, doppò la sua esaltatione; Marcello Secondo ventidue, Leone vndecimo ventisette, pochissimo pure sopravissero Bonifacio, Teodoro, Sisinio, e Celestino Quarto: Mà vi è di più, il che rassembra cosa strana, e prodigiosa, che di dugento, e quaranta trè Papi, che s'annouerano fino al presente Pontificato d' Innocenzo Vndecimo, c' hora felicemente regna doppo Cristo, non solo alcun non è arriuato agli anni di Pietro, che come habbiam detto furon venticinque, mà quattro solamente di poco passarono l' anno vigesimo, cioè Adriano primo, Alessandro Terzo, Leone Primo, Vrbano Ottauo; sicchè computandosi l'vno con l'altro, verrà à ritrouarsi, che dugento, e quaranta quattro Pontefici non haueran' ecceduto sei anni e mezzo di Papato per vno.

Sò che Alessandro Secondo propose questo dubbio al beato Pietro Damiano, e rispose essere stata questa dispositione del Cielo, acciò gli huomini facessero poco conto degli honori di questo Mondo: Mà Io penso di sciogliere queste difficoltà senza partirmi dal corpo della nostra Impresa, riflettendo solamente à quello che scriuono i Naturali della vita de' cammelli, affermando questi, che alcuni viuano anni quaranta, come vuole Eliano, altri anni cinquanta, come scriue Plinio, altri cento, e cento e sessanta come attesta Aldrouando: con questa differenza però, che quelli che sono adoprati per portar le some, viuono molto meno di quelli sono fatti esenti dal faticare, e someggiare, e questi sono quelli che tirano in lungo la vita fino all'anno centesimo sessagesimo: *Deprehensumq; ad centum & sexaginta annos eos pertingere solere, qui oneribus ferendis non sunt addicti.* Oh misera conditione de' sommi Pontefici! siami lecito di così esclamare, la vita loro breue da altro non procede, che dalla grauezza del peso, che tengono sopra le spalle; sono ancor essi cammelli, che poco viuono per la soma spirituale dell' anime, che gli aggrauano talmente il dorso, sicchè gli abbreuia la vita, e scorta gli anni; che non è senza mistero, che portino il berrettino detto *Camauro*, che da' Greci si dice *Camilaucio*, perchè quello de' Monaci loro, era tessuto di peli di cammello. Che se la vita nostra nel respirar consiste, come non abbreuierà quella de' sommi Gerarchi, se per la grauosa soma del gouerno vniuersale di tutte le Chiese non han tempo di respirare, come chiaramente confessaua san Gregorio Papa, *Gemo quotidiè occupationibus pressus, & respirare non valeo.* Onde sì come le prime parole che mandarono fuori, assunti che furono all' Imperio, Seuero, e Pertinace, quella di Seuero fù, *Laboremus*, quella di pertinace, *Militemus*, altrettanto sono sforzati di dire non solo i supremi Pastori, mà anco tutti gl'inferiori Primati della Chiesa; parole che si racchiudono, in quell'auuertimento dato da san Paolo à Timoteo Vescouo d'Efeso, *Labora*

Aldrou. vbi supra.

Dom Magri. Not. de vocab. Ecclesiastici V. Camilaucium.

D. Greg. Ep. 30. ad Io. Patriarc.

2. Tim. c. 2. 2. Tim. c. 4. *borasicut bonus miles*, LABOREMVS, MILITEMVS; *laboremus* perchè alla fatica siamo chiamati, *in omnibus labora: militemus*, perchè al cimento siamo inuitati, *Estote fortes in bello: laboremus*, e però sostentiamo sopra le spalle il Pallio sacra Diuisa delle nostre fatiche: *militemus*, e però portiamo sopra il capo la Mitra spiritual celata della nostra militia: *laboremus* riponendo all'ouile la pecorella smarrita: *militemus* difendendola da' Lupi, che l'insidiano la vita. Se siam Pastori *laboremus*, come il vigilante Giacobbe, che nel custodire la sua greggia si mostrò tanto geloso, *Die, nocluque æstu vrebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*; se siam soldati *militemus*, come il forte Abner, che nel difender il suo Popolo morì tanto glorioso, *Nequaquam vt mori solent ignaui mortuus est Abner*: *laboremus* visitando, *militemus* correggendo. Per aiutar i penitenti *laboremus*, per difender gl' innocenti *militemus*; nel perseguitar i peccati *laboremus*, nel manometter i peccatori *militemus*; vigorosi senza tepidezza *laboremus*, ardimentosi senza freddezza *militemus*; *laboremus* in fine come i cammelli, che nè per fame, nè sete, nè per sonno che prouino, mai rallentano il passo nel portar la faticosa sarcina; *militemus* come gli stessi; che nè dal leone, nè dal cauallo, nè dalle mosche trè loro capitali Nemici mai si sgomentano, anzi fortemente li resistono; così noi non cediamo mai nè alle violenze del Demonio nè all'insolenze del Mondo, nè alle molestie degli Heretici, che sono le mosche importune, che tentano infestare il cattolico gregge.

In Breu. Rom.

Gen. c. 31.

2. Reg. c. 3.

Mà perchè, chi considerò la fatica, non lasciò di considerar il dolore, *Quoniam tu laborem, & dolorem consideras*, hauendo Noi già veduto quanto faticoso riesca alle spalle de' Prelati il peso dell'ecclesiastico Dominio, conueniente cosa sarà, che scopriamo nel secondo luogo, conforme da principio habbiam proposto, quanto si faccia pur egli in oltre doloroso sentire: mentre vuole l'Abate san Bernardo, che i Vescoui nati sieno non solo *ad laborem*, mà anco *ad dolorem: Teneamus obedientiam in laboribus*, esorta egli, *patientiam in doloribus, sciant gentes quia homines sumus, idest nati ad labores actionum, & dolores passionum*.

D. Bern. to. 1

Quindi sì come i cammelli, che, *Delectantur spinoso alimento*, nell'Oriente per le solitudini, massime dal Copto in là, oue niente vi nasce, *præter spinam*, di questo loro cibo ne sono abbondeuolmente prouisti; Così a' Primati ecclesiastici sì dell'Oriente, come dell'Occidente non mancarono mai pungentissime spine, che hanno loro penetrate le viscere, e trafitto il cuore, perchè come afferma Hippocrate, *Cura in visceribus velut spina esse videtur, atque illa pungere*: dalle quali punture ne nasce poi quell'estremo dolore rammemorato da Ezechiello *Spina dolorem inferens*.

Pli. l. 3. c. 25

Hipp. l. 2. de morbis.

Ezech. c. 28.

Il Padre sant'Ambrogio doppo hauer descritto vn Grāde del Mondo sotto la metafora della Regina de' fiori della rubiconda rosa, viene à conchiudere, che sì come questa mai si vidde, se non nello stato dell'innocenza senza spine, così il Principe sia secolare, ò clericale si ritrouerà sempre dalle spine pungenti d'infiniti dolori, ed affanni inseparabilmente accompagnato, *Irrutiles ò homo, licet, aut splendore nobilitatis, aut fastigio potestatis, aut fulgore virtutis, semper spina proxima est*.

D. Amb. l. 3 Hexa. c. 11.

Cammini per le Diocesi il Vescouo, che sarà punto dalle spine delle corruttele; scorra per i Chiostri, che sarà trafitto dalle spine delle sregolatezze; passeggi per i Monasterij, che sarà trapassato dalle spine dell'inosseruanze; penetri ne' seminarij, che sarà trapunto dalle spine dell'ignoranze; entri negli Hospedali, che sarà ferito dalle spine delle miserie, che in quelli in sommo eccesso si prouano, *Semper spina proxima est*; se il Vescouo visiterà le Chiese, ecco che se gli attrauersa la spina dell'irriuerenza, con la quale vengono profanate; se i Sacramenti, ecco la spina dell'indecenza, con la quale vengono conseruati; se gli altari, ecco la spina dell'inauuedutezza, con la quale vengono mondati; se le reliquie, ecco la spina della trascuratezza, con la quale vengono custodite; se le sagrestie, ecco la spina della negligenza, con la quale vengono seruite; se i Cori, ecco la spina della tepidezza, con la quale vengono frequentati; *Semper spina est*. Radunerà il Vescouo vn Sinodo per regolar il suo Clero, mà quante spine di difficoltà prouerà egli per stabilirlo? Sottoscriuerà vn Decreto, mà quante spine di contradittioni, per promulgarlo? Ordinerà vn Interdetto, mà quante spine d'obiettioni per publicarlo? Formerà vn Processo, mà quante spine d'oppositioni per terminarlo? Imprigionerà vn reo, mà quante spine di maldicenze, d'ingiurie, d'inimicitie prouerà prima di condennarlo? *Semper spina proxima est*. Diciamo ancor Noi con san Bernardo, che ne' Vescoui quando si consacrano, *vnctiones*, si vedono: mà quando gouernano, *punctiones*; non si mirano, perchè penetrano occultamente nel cuore, e pungono secretamente le viscere: *Cura in visceribus velut spina esse videtur, atque illa pungere*. Il caso però successo a san Porfirio eletto per Vescouo di Gazza in Palestina, dimostra, che anco *Punctiones* si scuoprono molto chiaramente, poichè s'incamminaua il Santo alla sua Residenza, quando i Gentili, che in quella Città si ritrouauano, amareggiati di così dolorosa nouella, si risoluettero in ogni più dispettosa maniera d'oltraggiarlo, e così assentarlo: onde inuestigando, da qual parte verso la Città s'inuiasse, sparsero, ed ingombrarono la strada di pungentissime spine, che seco portauano; euidente pericolo della vita, quando di sopra v'hauesse poggiato il piè, onde quell'huomo santissimo eletto in Pastore dell'anime, cominciò nel bel principio del suo Impero conoscere esser il Vescouado vno spinaio, non potendo in quella Città insinuarsi se non lacerato, e trapunto dalle spine.

Ex Baron. tom. 5. ann. 399 In Intio.

Nè queste sono spine della natura ò conditione di quelle delle folte macchie, che per niuna humana industria con pianta di sorte veruna si possono inserire, *Nec spinas inseri*, scrisse chi l'osseruò; Poichè pur troppo s'innestano con le piante dell'ecclesiastiche Preminenze, altro frutto non producēdo, che affanni, e dolori; Innesto del quale ragionaua san Paolo con Timoteo,

Plin. l. 15. c. 15.

Inse-

1.Tim. c.6. *Inseruerunt se doloribus multis*: ed vno di questi il vidde Adriano Terzo appigliarsi molto bene d'intorno alla pianta della sua suprema Dignità, mentr'egli medemo li disse, *Spinosa est Cathedra summi Pontificis*, figura del quale spinoso incalmo si scoprì fin colà sopra il tetto del Tempio di Gerusalemme, oue i fiori si vedeuano in mezzo alle punte dorate; per insegnare, che le grandezze più rileuate, non sono che sceltissimi fiori, mà inserti con le spine de'cordogli, e dolori; che perciò sarà sempre il Prelato vn Mosè col piè nel roueto, vn Elia col capo sotto il ginepro, vn Dauid col cuore trafitto dalla spina del dolore, *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*, perchè *semper spina proxima est*.

Vbi supra. Villalp. In Ezech. ex Ioseph. l.6. de bello Iudaico cap.8. Psalm.31.

Quando io considero sant'Atanasio sforzato da Costanzo à viuere nel fondo delle cisterne per il corso di sette anni, e che in quel pennoso nido partoriua tuttauia fedeli per la sua Chiesa d'Alessandria, parmi vedere l'alcione, che *Septem ante brumam diebus*, fabbrica il nido col fondo *ex spinis aculeatis* tessuto. Quando considero Giunenale Vescouo di Narni, che per le fiere persecutioni di Feliciano, e Valentino molto patisce, e sommamente pena nel figliare anime per il Cielo; parmi vedere il riccio, che volendo partorire viene trafitto nel ventre dalle nascenti punte del riccino, che stà per ischiudersi, che quanto più tarda comparir alla luce, tanto più l'vtero materno, crescendoli le spine, tormenta, e ferisce: *Alueo stimulata quamdiu potest partum differt, quò fit vt fœtus magis inolescens maiorem postmodum in pariendo dolorem afferat*. Quando considero san Basso Vescouo di Nizza per la difesa del Vangelo con bastoni, scorpioni, e graffi di ferro da'nemici di Cristo crudelmente scarnato; parmi vedere l'elefante, contra il quale combatteuano i Romani con nuoue inuentioni d'arme tutte spinose, e pungenti. Quando considero sant'Ambrogio nella propria Chiesa circondato da due compagnie di soldati, che con l'armi alla mano furono colà inuiati dall'Imperatrice Giustina, perchè di vita il priuassero, che poi non solo non l'offesero, mà iui fermatisi, restarono alla difesa, e salute del santo Pastore; parmi vedere l'orso prudente, ed accorto, che molestato da non sò qual infermità si trattiene in mezzo a'strali pungenti dell'api sdegnate, che credendolo ferire, non solo non l'offendono, mà lo risanano: Che molto bene per tal proposito, san Giouanni Grisostomo, che prouò nell'Oriente da Eudosia, ciò che nell'Occidente da Giustina Ambrogio, chiamò il comando, *Curarum, & vigiliarum examen*. Vn esame di pecchie, à cui col dolce mele della superiorità non mancano gli aculei dell'auuersità. Quando considero san Carlo, che, nelle publiche strade, mentre sen và processionalmente orando à prò del suo gregge, resta nel piè talmente ferito, sicchè aperta la vena viuo trascorre il sangue; parmi vedere l'Ippopotamo del Nilo, che sentendosi abbondar troppo di sangue, *Vbi acutissimam vidit stipitem*, iui raggirandosi, *venam quandam in cute vulnerat*: sicchè vscendo il sangue, dal souerchio che l'aggrauaua sollеuato rimane. Quando alla fine considero tutti i Prelati della Chiesa, che nō possono stare senza spine d'affanni, di trauersie, ed oppressioni, perchè *Semper spina proxima est*; parmi vedere tanti cammelli, che viuer non sanno senza il loro spinoso cibo, mentre *Delectantur spinoso alimento*.

Plin. Nat. hist. l.10. c.33. Pierius Hieroglyph. Veget. c.3. Pli. l.8. c.38. D. Io. Chrys. de Prouid. Pli. l.8. c.26

Quanto fin quì habbiam detto, confermato ci viene dalla beata Vergine Nostra Signora, con quella risposta, che diede a santa Brigida, quando le raccomandò vn Vescouo tribulato; fateli intendere le disse, che il sentiere da'Vescoui calcato, sarà sempre angusto, sassoso, di spine seminato, e di triboli ricoperto.

D. Birg. reuel. l.3. c.1.

Sì, sì, le vostre Dignità, o Prelati? per esser regie, *Regale sacerdotium*, se ben lo considererete, vi riusciranno simili à quella spina, che si ritroua nella Babilonia, spina, che al dir di Plinio *Regia vocatur*: Le vostre Chiese, se ben le scrutinerete, vi riusciranno simili all'Arca dell'antico Testamento, fabbricata *de lignis Setim*, ò come si volta dall'Ebreo, *de lignis spine*, cioè legni spinosi, come spiegò l'Abulense. Le vostre nozze con le suddette, se ben l'inuestigherete, vi riusciranno simili à quelle de'Greci in Atene, oue nell'accompagnamento della sposa à casa del marito precedeua vn fanciullo con fascetti di spine. Le vostre Diocesi, se ben le mirerete, vi riusciranno simili ai terreni della Babilonia, oue frà le spine si semina, *Babylone seritur spinis*. I vostri anelli, se ben li rauuiserete, vi riusciranno simili à quello di Salomone, che come porta la traditione de'Rabbini era di spine intrecciato. Le vostre Mitre, se ben l'adocchierete, vi riusciranno simili alle corone, che del fior delle spine anticamente s'intrecciauano, *Coronarij quidem & spinæ flore vtuntur*. I vostri Pastorali, se ben li adocchierete, vi riusciranno simili à quello d'Aglauro descritto da Ouidio:

2.Petr. c.9. Plin. l.13. c.24. Pli. vbi sup. Plin. l.21. c.11.

> ...... *Baculumque capit, quem spinea tortum*
> *Vincula cingebant*.

Le vostre Talari se ben le contemplerete, vi riusciranno simili alle veste de'Giudei, che nell'estremità, come scriue san Girolamo sopra quelle parole, *Dilatant phylacteria*, v'inseriuano anticamente spine, *semper spina proxima est*.

Matth. c.23

Mà giacchè di veste habbiamo fatta mentione, riflettiamo in gratia al Pallio, ornamento di molti Vescoui, di tutti gli Arciuescoui, Metropoliti, Patriarchi, e sommi Pontefici, succeduto nella Chiesa del Signore in vece dell'antico superumerale del Sacerdote della vecchia Legge, poichè sopra gli homeri de'sacri Primati anco questo nelle maggiori solennità della suddetta s'impone: viene poi con trè spilli traforato non nella lana con la quale si fabbrica; mà nelle croci, con le quali s'intreccia; poichè non la pecorella significata per la lana, mà il Pastore sentir deue le punture di questo suo penoso ministerio, che altro non è fuor che vna continua croce, ed vn cruciоso martirio, secondo la definitione d'Iuone Carnotense, *Quid aliud est episcopatus, nisi cruciatus? quid aliud est hic honor, nisi onus*.

Dur. l.3. c.17. Iuo. Carnot. ep.17.

Quindi vedrete le croci non solo ne'Pallij tessute, mà ricamate sopra le Mitre, intagliate ne'Pastorali, scolpite nell'armi, intrecciate ne' cap-

cappelli: queste vedrete portarsi da' Vescoui quando celebrano; quand'escono, dagli Arciuescoui, Metropoliti, Patriarchi, e sommi Pontefici; questi però triplicata la portano, perchè quanto più cresce l'honore, tanto più s'augumenta il dolore, onde di quella del Romano Pastore disse quel tale:

Cur tibi Crux triplex Gregori, triplexque corona est,
Anne suam sequitur, quæque corona Crucem?

Mà quiui deuesi auuertire, che là doue le croci che si framettono hora sopra il Pallio episcopale sono di nero colore, anticamente erano di color rosso, *Habens quatuor cruces purpureas ante, retrò, à dextris, à sinistris*, il che tanto più viene ad autenticarci, che il Vescouado, altro non sia che vno spinoso, e sanguinoso martirio, *Quid aliud est episcopatus nisi cruciatus; quid aliud est hic honor nisi onus?* Tutti gli Apostoli si dipingono con l'insegna del loro martirio, S. Andrea con la croce, perchè fù crocifisso; S. Paolo con la spada, perchè fù decollato; san Bartolomeo col coltello, perchè fù scorticato, e così andate discorrendo; Mà san Pietro non si rappresenta con l'istrumento della sua morte, che sarebbe la croce, per esser stato pur egli ancora crocifisso, mà bensì cō l'insegna della sua Dignità, ed autorità, che sono le chiaui; *Tibi dabo claues Regni cælorum*: Non per altro forse se non perchè queste son la vera diuisa del suo martirio, queste l'insegna proprijssima della sua croce più penosa, e però scriueua san Paolo, *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, idest martyrium desiderat*, comenta S. Girolamo.

Innoc. III De offic. Missæ

Matt. c. 16.

1. Tim. c. 3. Aluar. Plant. Eccl. art. 12.

Oh come bene! quanto crucioso sia questo martirio della vescoual Dignità, dalle proprie naturali inclinationi del Cammello facilmente si raccoglie? Mai chiara, sempre torbida beue l'acqua il Cammello: non pensi il Vescouo di gustar mai l'acqua chiara delle consolationi, mà bensì la torbida delle passioni. Sopra vn pauimento infuocato à suon di timpano impara à carolar il Cammello; Per vn sentiere, dal calor delle persecutioni sempre ardente, accompagnato bensì col suono della diuina gratia, se non danzerà, camminerà almeno continuamente il Vescouo; callose collo spesso piegarsi si fanno le ginocchia al Cammello; piante, mani, e ginocchia, quando soccomba alla fatica del suo laborioso ministerio, callose si renderanno quelle del Vescouo; come si legge di S. Giacomo Primate di Gerusalemme, che tanto se gl'incallirono, *Vt duritie cameli pellem imitari videretur*. Per vēdicarsi de' suoi nemici richiese à Gioue le corna il Cammello, che non solo li furno cōcesse, mà in pena della sciocca dimanda fù priuato in oltre dell'orecchie; non deue mai per vendicarsi hauer arme il Vescouo, anzi ingiuriato finger deue di non hauer orecchie, che sarà in ciò anco simile al Cammello, che senza fiele ce lo descriue Plinio. Nella Primauera al dire d'Aristotile partorisce il Cammello, *Parit in vere*, e nella Primauera, ed in ogni altro tempo dell'anno deue partorir anime per il Cielo il Vescouo, per poter dir con san Paolo, *Filioli mei, quos iterum parturio*. Sdegnoso in cert'occasione horribil voce tramanda il Cammello, *Iratus stridet horribiliter*, ed al Vescouo intuona Isaia, *Clama ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, & annuntia populo meo scelera eorum*. Quando il Cammello nella sua stalla s'accorge esserui vn infermo giacente, ben tosto s'arresta dal mangiare: *Tota nocte manducant, quòd si in stabulo aliquis ægrotet, tanta reliquis omnibus pietas inest, vt cibo abstineant*. All'anima inferma per il peccato deue hauer l'occhio il Vescouo, che però san Bernardo, parlando dell'Officio vescouale diceua, *Hoc onus animarum est, & infirmarum*, onde Cristo quasi Cammello lascia di cenare, *Surgit à cæna*, per aiutar l'anima inferma di Giuda. La midolla del Cammello da' Persiani si dà a'nouelli sposi, prima d'andar à giacer con la sposa; l'anima non la midolla deue profonder il buon Vescouo per le sue pecorelle, *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*; se per fine il Cammello di spine frequentemente si ciba, *Delectatur spinoso alimento*, non mancherà mai al Vescouo, anzi sempre vicina li sarà la spina del dolore, *Semper spina proxima est*.

Ex Aldrou. vbi sup.

Breu. Rom. 1. Maij.

Plin. l. 13. c. 18.

Arist. de hist. anim. l. 2. c. 2.

Ad Gal. c. 4

Vinc. Belluac. lib. 19 de anim. c. 23

Isai c. 58

Vincen Belluac. vbi sup.

D. Bern Ep. 75

Io: cap. 13

Pietro Mess. nella selua p. 4. cap 19

Io: cap. 11

Oh martirio cruciosо, oh peso doloroso, *Miseremini mei*, dica pure questo martirizzato Cammello: *Quid est Episcopatus nisi cruciatus, quid est hic honor nisi onus?* Mà doue lasciamo l'accorto auuedimento del Cammello, che sì come la volpe non s'assicura di camminare sopra il ghiaccio, che stà per liquefarsi, il topo scappa dall'edificio, che minaccia ruina, il ragno alza la tela quādo l'acqua cresce, così quegli per fuggire i pericoli, che per la strada nel viaggiar s'incontrano, mai il piè sinistro spinge auanti il destro, *Pes sinister*, osseruò Aristotile, *non transit dexterum, sed subsequitur*; Non spinga chi si sia il piè sinistro del desiderio dalla Dignità ecclesiastica auanti il destro d'vn maturo riflesso all'euidente pericolo, nel quale si mette conseguendola; poichè dice S. Agostino, che *Quantò plus honoramur, tantò plus periclitamur*; che non lasciò anco il medemo Dottore d'osseruare, esser il nome di Vescouo, *Nomen periculi*, forse perchè *Episcopus* altro non vuol dire, ch'*excubitor*, che significa quel soldato, che facendo la scoperta, ò sentinella è il primo à correr i rischi dell'imminente guerriero attacco; Onde S. Gregorio Nazianzeno fu di parere, che niuno possa con lieto cuore accettar Vescouadi, quando si rifletta a'gran pericoli che li sourastano, *Nemo sapiens læto animo creatur Episcopus, si quis pericula, & supplicia ei proposita consideret*.

Arist. hist. anim. l. 2. cap 1

D. Aug. in Ps. 105

D. Aug. ser. 39. in Nat.

Greg. Naz. in Apol.

Questo Mondo per tutti gli huomini, e massime per i Vescoui è vn campo guerriero, *Militia est vita hominis super terram*, disse di tutti i mortali Giobbe; *Labora sicut bonus miles*, disse à tutti i Vescoui in persona di Timoteo san Paolo. Hor vorrei sapere, chi nel guerreggiare corra maggior pericolo quello che combatte col dorso aggrauato da rileuanti pesi, ò pur quello, che senza alcuna soma sopra le spalle sciolto, e libero marcia al campo di Marte. Il Primo direte, non il secondo; onde Labieno, come nota Liuio hebbe animo con la sua Caualleria d'assaltare la coda dell'esercito di Cesare in Affrica, pensando di trouar i soldati stanchi sotto i pesi, ed incarchi de'fardelli, sicchè non potessero per questo imbaraz-

Iob cap. 7

2. Tim. c. 2

Tit. Liu. de bell. Afric.

barazzo agevolmente combattere, *Quando existimabat milites sub onere, ac sub sarcinis defatigatos pugnare non posse*; se bene Cesare à ciò hauea prouisto; perche si trouaua d'ogni legione hauer scelto trecento soldati non ingombri d'altro, che dell'armi loro, con che fugarono Labieno. Questo si è il caso nostro; Guerreggiano tutti i Cristiani, guerreggiano particolarmente i Vescoui; i primi senza peso, che se pur alcun peso portano, si è il soaue, ed il leggiero della diuina Legge, *Iugum enim meum suaue est, & onus meum leue*, i secondi con la pesantissima soma sopra le spalle, della cura dell'anime, *Onus angelicis humeris formidandum*: Hor se i Vescoui in sì fatto modo caricati non cammineranno con aueduta circospettione, correranno certamente pericolo di languire, e mancare sotto il penoso incarco, à guisa delle balene, che *Languent per inertiam saginatæ, nec labore tantùm, sed mole, & ipso sui onere deficiunt*.

Matth. c. 11
Senec. l. de breu. vitæ cap. 2

Oh quanto si marauigliaua san Giouanni Grisostomo di quelli, i quali non considerando i pericoli, che possono incontrare, muoiono d'ambitione per addossarsi quest'insoffribil peso, *Quò circa magna me tenet admiratio eorum, qui huiusmodi onera appetunt*; (quasi voglia dire) non sanno questi tali, che anco la rete troppo piena si squarcia, che anco la Naue troppo carica s'abissa, che anco la lucerna troppo d'olio gonfia si smorza. Così aggiunge Seneca, le biade troppo innalzate facilmente si spezzano, i rami delle piante troppo carichi, facilmente si curuano; il terreno troppo fecondo abortisce nel frutto, nè lo matura: *Magni animi est magna contemnere, prudentis est mediocria malle, quàm nimia, ista enim vtilia sunt, illa quando superfluunt nocent, sic segetem nimiam sternit vbertas, sic rami onere franguntur, sic ad maturitatem non peruenit nimia fœcunditas*. Hor vada adesso quel tale à pauoneggiarsi per la carica ottenuta; vada, dico, à gloriarsi per l'honore conseguito, che sentirà intuonarsi da S. Agostino ciò che rimprouerò ad altri, *Sarcinam tuam commendas? Pondus tuum laudas? Tace laudes tuas, quia miserationes non consideras*. Come se volesse, quasi à Cammello affaticato poner in bocca il *MISEREMINI MEI*, Motto della nostra Impresa, *Tace laudes tuas, quia MISERATIONES non consideras*. Non consideri che la Dignità è vn campo, che hà scorpioni sotto le pietre, *sub omni lapide scorpius*; vn giardino che hà serpenti sotto i fiori, vn Mare che hà scogli sotto acqua: oh che scoglio pericoloso, quel conto, che del peso dell'Anime alle sue spalle raccomandato, ogni Prelato dourà render al suo Signor nel giorno fatale del Giudicio!

D. Chrys. in 2. ep. ad Tit. c. 1. hom. 2
Senec. Ep. 39
D. Aug. de Ciu. Dei

Non poteua darsi pace Hippocrate, che frà tãti Legislatori, che hà hauuto il Mondo, nè pur vno habbia stabilita qualche Legge penale contra que' Medici, che con la spada dell'ignoranza occidono tante migliaia d'Infermi: Impunità per i Medici troppo felice, troppo infelice poi per i mortali: *Discunt enim*, dice Plinio, *periculis nostris, & experimenta per mortes agunt, medicoque tantùm homines occidisse summa impunitas est*: non corre per i Medici spirituali dell'anime quest'impunità; Già la Legge contra d'essi è promulgata, *Ipsi enim peruigilant, quasi pro animabus vestris rationem reddituri*. Il rigoroso Giudice già par s'è dichiarato, che perdendosi per la poca lor cura, forse anco vna sol'anima, ne vorrà formare rigoroso processo, *Sanguinem eius de manu tua requiram*; che ritrouandosi rei, saranno sacrificati non à quel Dio ignoto degli Arabi, al quale i Cammelli per vittime offeriuano; mà a quel Dio, che nel tremendo Giudicio, *In sede maiestatis suæ*, comparendo, si darà molto ben à conoscere, e farà verificare le parole di Geremia, che, *Cameli eorum erunt in direptionem*: Onde S. Agostino per render auuertito Massimo Vescouo heretico di questo gran pericolo, li ricorda, che le Mitre portate, e gli honori riceuuti in quel giorno si bilanceranno: *Quæ hìc honorant, ibi onerant, quæ hìc releuant, ibi grauant*: (mà di questo punto più diffusamente altroue) frattanto chi nel portar questo peso non volesse prouar tanta fatica, sentir tanto dolore, scorrer tanto pericolo, prima d'intraprender la carica, libri le sue forze, come fà il Cammello, che sensatissimo si mostra nel bilanciar il vigor del dorso con la grauezza della soma, e quel peso solamente riceue, che si conforma alla robustezza de' nerui, ed alla durezza degli ossi. L'origine dell'infelice riuscita di tanti Prelati, che come fossero simili à quel Cammello di cristallo, che a Luigi XIV. Rè di Francia quando s'impadronì di Damiata, mandò à donare il Rè degli Arsacidi, facilmente sotto il penoso incarco si spezzano: prouiene dall'addossarsi pesi, a' quali nõ hãno corrispondente il vigore; che per portarli essendo priui d'esperienza, di consiglio, di dottrina, chiamano in aiuto i Dottori, i Consiglieri, gli Auditori della Città tutta, sì che la rendono simile à quella della Siria, la quale, perchè di Cammello porta la forma, Cammella s'addimanda: onde mostrano d'essersi affatto scordati del precetto tanto prudente di Catone:

Plin. l. 19. c. 1
Heb. c. 13
Ezech. c. 3
Gio: Rhò. Esam. 0 a c. 40
Matth. c. 19
Ierem. c. 49
D. Aug. Ep. 203
Pier Matth. h. 1 di Luigi XIV. lib. 2

Quod potes id tentes, operis ne pondere pressus
Succumbat labor, & frustra tentata relinquas

Eusipp. l. 5 belli sacri cap. 7

Mi è riuscito dice tal'vno di reggere vna Parochia, mi chiama vna Metropoli; hò portata la stola di Curato, mi voglio prouar la Mitra di Vescouo: Dalla villa mi sento far passaggio alla Città: bene; vi sia concesso: Mà hauete voi bilanciate le forze de'le vostre spalle? auuertite che se la carica riuscirà al vostro dorso superiore, farete la rouina non solo di voi medemo, mà della soma ancora che v'addosserete; ed all'anime che vi si daranno in custodia, grauide di santi pensieri, che à voi ricorreranno per partorirli, succederà il contrario di quello auuiene nella Persia alle Donne pregnanti, che passando sotto il ventre del Cammello felicemente partoriscono; faranno aborti non parti, si sconceranno sotto la vostra cura, non figlieranno, perchè *Mensura oneris pro mensura debet esse gestantis, alioquin impositi oneris fit ruina, vbi vectoris infirmitas est*, ci auuerte S. Ambrogio: Anco il giglio poggia più alto di niun altro fiore, *Nulli florum excelsitas maior*, mà non resiste poi col capo nel regger il peso della propria corona, che lo tiene languido sempre, e cadente, *Languido semper collo, & non sufficiente capitis oneri*. Gli Egittij quando passano i deserti d'Arabia, soglion'alleggerire, nõ raddop-

Pietro della Valle part. 2 nella Persia lettera 17. di camb.
D. Ambr. l. de Viduis.
Plin. l. 2. c. 5
Plin. l. 2. c. 15

piar

piar il carico a'lor Cammelli, e questi che attualmente viaggiano per il deserto di questo Mondo tentano pur addossarsi pesi più grauosi di quello che riuscì il suo macigno à Sisifo, l'Etna ad Encelado, ed il Cielo ad Atlante; pensano forse, che per esser le Chiese cattedrali più ricche di dote, nõ riescano perciò tãto più pesanti: *Non putant onera esse si pretiosa sunt*, disse in simigliante proposito S. Ambrogio; quasi che i Cammelli della Regina Saba esenti fossero dal prouar il peso dell'oro, e delle pietre pretiose che someggiauano per donarsi al Rè Salomone, *Camelis portantibus aromata, & aurum infinitum nimis, & gemmas pretiosas*. Ancor Io con S. Agostino assai più mi marauiglio de' pesi che portano le formiche, che di quelli, che reggono i Cammelli, *Amplius miramur opera formicarum, quàm onera Camelorum*, mà là doue il Cammello prudente viene stimato, perchè non s'addossa maggior carica di quello può portar il suo dorso, *vltrà iustum onera non recipit*; imprudentissima all'incontro stimasi la formica, perchè ardisce portar più di quello possono le sue forze; onde d'essa si burla sant' Ambrogio, *Exigua est formica, quæ maiora suis audet viribus*; che però ad vna di queste, che staua in atto d'afferrare vn grano di formento peso assai maggior del suo corpo, come c[o]nsiderò S. Girolamo, *Aspicio formicarum gregem ferre maiora onera, quàm corpora*, le fù soprascritto il Motto: *Excedunt pondera vires*. Chi brama dunque acquistarsi il titolo di prudente faccia secondo l'aforismo di quel Medico spirituale, *Prudentia hominis est nosse mensuram suam, nec imperitiæ suæ orbem testem facere*, altrimenti sentirà dirsi dal Mondo tutto, ciò che fù dato per titolo ad vna formica che sosteneua vna sfera:

D'altr'homeri è tal soma, che de' tuoi.

Chi librerà con tal prudente riflesso le proprie forze, si mostrerà simile non alla formica, mà alla costellatione del Cammello, che non molto lungi dalla Libra, come osserua il Pierio, vien collocato dagli Astrologi, ed in tal forma non soggiaceranno à tante fatiche, dolori, e pericoli, che porta seco il peso della pastoral Cura, perchè come disse il Poeta:

Qui sua metitur pondera, ferre potest.

Quindi se costumanza si è de' Mori salutarsi quando s'incontrano col baciarsi l' vn l'altro le spalle, e quando si partono col baciarsi similmente le ginocchia, meriteranno d'esser baciate sì quelle spalle, che cautamente portarono il peso dell'anime, come anco quelle ginocchia, che prontamente si piegarono per addossarsi simil incarco: e sì come la Regina Saba con quantità di Cammelli carichi d'oro, e di pietre pretiose entrò in Gerusalemme; così questi mistici Cammelli carichi dell'oro del merito, e delle gioie pretiose dell' anime acquistate, entreranno con la Chiesa coronata Regina nella celeste Gerusalemme dell'Empireo.

D. Ambr. de Nabuth. c. 5
Reg. 3. c. 10
D. Aug. de Gen. ad litt. lib. 3. cap. 14
Solin.
D. Ambr. l. 6 Hex. c. 4
D. Hier. in vit. Malc.
D. Hier. contra Vigilãt.
Capoc. l. 1. c. 10
Pieri. Valer. lib. 12. Hier. c. 34.
Martial.
Pietr. Messia selu. p. 6. c. 129.

IMPRESA XIII.

Che il Veſcouo ancorchè ben prouiſto di forte tergo, e di robuſte ſpalle, grauoſa con tutto ciò ſempre, e peſante prouerà la gran Mole del gouerno ſpirituale.

DISCORSO DECIMOTERZO.

S'Egli è vero, che in queſto Mondo, come in vna publica vniuerſità, tanti ſieno i Maeſtri, che vi leggono, quanti ſono gli Animali, che vi reſpirano, mentre da' naturali loro iſtinti, come da dotte lettioni poſſono gli huomini apprendere ſaggi di non ordinarie virtù, come ben l'auuertì l'altrettanto eruditiſſimo, quanto patientiſſimo Giobbe, *Interroga iumenta, & docebunt te*: Io certamente ſtimo, che il Dottor giubilato di queſto famoſo Liceo, altri non ſia che il magnanimo, e generoſo Elefante: Giumento, che al dir di Plinio, più d'ogni altro all'humano intendimento s'accoſta, *Maximum eſt Elephas proximumque humanis ſenſibus*: Quindi ſe ben rifletteremo alle naturali proprietà degli Elefanti, ritrouaremo, che i Precetti del Decalogo, ſono da eſſi, non con altro lume, che con quello della natura, ſenza che alcun Mosè glie ne portaſſe mai dal monte le Tauole, mirabilmente oſſeruati. Non direſte, che oſſeruaſſero il primo, che dice, *Vnum Deum cole*, mentre *Elephantos Deo nota facere*, afferma Plutarco? Non giudichereſte, che foſſero zelanti dell'oſſeruanza del ſecondo, che dice, *Non aßumes nomen Dei in vanum*, mentre vogliono, che i loro cuſtodi li mantengano quel giuramento, che *Iureiurando*, come ſcriue il Filoſofo naturale, li fanno di ricondurli alla Patria, quando in paeſi ſtranieri li traſportano? Non giurereſte, che godeſſero d'oſſeruar il terzo, che dice, *Sabbatha ſanctifices*, mentre nelle *Neomenie* cioè nelle Nuouelune, ch'erano le feſte principali degl'Iſraeliti, ſi lauano ancor eſſi, e ſi purificano? *Honora parentes* comanda il quarto, mà ecco gli Elefanti più giouani, che *Parentes iam ſenio confectos HONORANT, & alunt ſemper*. *Non occides*, ricorda il quinto, mà ecco trenta Elefanti, che mai poterono eſſer indotti dal Rè Bocchio ad incrudelire contr'altrettanti huomini al palo legati. *Non furtum facies*, commette il ſeſto; mà ecco gli Elefanti, che ſoli frà tante ſpecie d'animali, nè voraci ſono, nè tampoco rapaci; onde vno d'eſſi portaua meritamente il Motto, *NEC VORAX NEC RAPAX*. Non parlo del ſettimo, che dice, *Non Mœcha-*

Iob. cap. 12

Plin. l. 8. c. 1

Exod. c. 20

Plin. l. 8. c. 1

Ex Aldrou. l. 1. de qu. id.

Plin. l. 8. c. 8

Beda in Ps. 44. *Mœchaberis*, Mà odasi Beda, *Animal illud castissimum est, quia non cognoscit nisi vxorem suam, & illam temperatissimè, atque vna mortua nunquam aliam cognoscit*, oh che castità! Non ragiono dell'ottauo, che dice, *Non eris falsus testis*; mà lo dicano i viandanti, che nelle solitudini perdono la strada, che fattisi loro incontro l'Elefante, vero testimonio costituendosi del buon sentiere, cortesemente glie l'insegna, Plin. l. 8. c. 3 *Elephas homine obuio fortè in solitudine, & simpliciter oberrante, clemens placidusque etiam demonstrare viam traditur*, oh che fedeltà! Non discorro in fine nè del nono, nè del decimo, che dicono, *Non concupisces rem, & vxorem proximi tui*, poichè nè la roba altrui vogliono gli Elefanti, anzi, che donano la propria, l'auorio cioè de' loro pretiosi denti; nè l'altrui femmina bramano, perloche son liberi delle guerre, che frà gli altri animali nascono per la gelosia, Plin. l. 8. c. 5 *Nec adulteria nouere, nulla propter fœminas inter se prælia*: oh che liberalità! oh che continenza!

Mà da' naturali precetti alle morali virtù trapassando, chi haurebbe stimato, che anco queste dagli Elefanti, come da Maestri eccellentissimi potessero gli huomini ageuolmente apprendere? *Interroga iumenta, & docebunt te*. Niun Profeta, gli hà mai intimato quel *lauamini* d'Isaia, Isaia c. 1. *& mundi estote*, e pure ne' fiumi s' immergono, onde mondi n'escono per adorar la Luna. Niun' Apostolo gli hà mai intuonato quell' ad Heb. c. 13 *Obedite præpositis vestris*, di san Paolo, *& subiacete eis*, e pure Plin. l. 8. c. 1 *Imperiorum obedientia* negli Elefanti verso i loro custodi pur troppo s'ammira. Niun Predicatore gli hà ricordato quel *Diligite inimicos vestros*, Matth. c. 5 di Cristo, *& benefacite his qui oderunt vos*; e pur a' cacciatori lor nemici non solo perdonano, mà in auuantaggio li lasciano sul suolo il pretioso dono del loro stimatissimo auorio. Non hanno mai studiata l' Etica d'Aristotile, oue tratta particolarmente della virtù della temperanza; e pure sobrij si mostrano cotanto, che scorrono bensì otto giorni senza bere, anzi fatti assistere ad vna lauta mensa, e sontuoso conuito, parchi si mostrarono sì nel mangiare, come nel bere. Ælian. nat. hist. l. 8. c. 17 Non hanno mai scorso il trattato di S. Agostino, *De cura Mortuorum*, e pure pietosi cotanto verso i lor morti si mostrano, che con la mano della loro proboscide per seppellirli gli aprono vna ben larga, e comoda fossa. Non hanno mai letto la sapienza di Salomone, oue afferma, che i Principi Gentili adorauano come Dei il Sole, la Luna, e le Stelle: Sap. c. 17. *Sed aut gyrum stellarum, aut Solem, aut Lunam rectores orbis terrarum Deos putauerunt*; e pur in essi ancora vna tal qual religione scoprì Plinio, verso le medeme benchè false Deità: Plin. l. 8. *Quippè illis religio quoque syderum, solisque ac lunæ veneratio*: Mà che accade dir altro, se il dottissimo Pierio non dubitò di proponere all' huomo l'Elefante come vna perfetta idea d'ogni morale virtù? *In eo autem excellit Elephas quòd à se natura suggerente, & morum, & virtutum documenta præbeat: quod homines nisi doceantur, vix assequi posse fateantur, sed multa sunt quæ ab eo tanquam in morum idæa, homines desumere, & imitari coacti fuerint*. Pier. val. libr. 2. Hier.

Mà che diremo, se non solo de' natura li precetti, delle morali virtù, mà anco delle scienze più degne si costituirono Maestri singulari? *Interroga iumenta, & docebunt te*: Essi Medici, onde se alcuno di loro cade in guerra ferito, in virtù d' vn' vntione che li fanno con la lagrima d'aloè, ben tosto lo risanano, *In venationibus, si quis eorum fuerit vulneratus, cæteri aloes lacrymas vulneribus illinentes tanquam Medici &c.* Ex Philostr. Essi Chirurghi, onde vn di loro dal corpo di Poro Rè dell' Indie cauò gli strali nella battaglia rileuati cō la mano della proboscide con tanta destrezza, che con maggiore non l'haurebbe fatto vno de' più periti dell' arte. Plin. l. 8. c. 5 Essi Filosofi onde premettono nel passar i fiumi i più piccoli; perchè precedendo i maggiori di corpo, conoscono, che s' ingrosserebbero con la loro grauosa mole talmente l'acque, sicchè gli altri poi traghettar non potrebbero. Essi Astrologi, onde preuedendo il farsi de' Nouilunij, si preparano, come habbiam detto, per adorare con mondezza di corpo la Luna nascente. Essi Geometri, onde conoscendo la figura dell'humana pianta, quando l'incontrano, la spiantano dalla terra, e di mano in mano la tramandano à quelli, che sono all' indietro, acciò riconoscendola alla pugna, si preparino, ò alla fuga s' accingano. Essi in fine guerrieri, onde contra i Leoni combattono, e contra i tori; gli assalti delle tigri, e de' rinoceronti non temono; a' serpi, e dragoni fortemente resistono; e quello, che più rilieua, ornati, ed armati marciano con gli huomini alla battaglia contra bene squadronati eserciti, e sì valorosamente combattono, ch'essendosi ne' tempi passati alcuni d'essi segnalati nella pugna, riportarono i nomi d'*Aiace*, e *Patroclo*, alunni gloriosi di Marte. Siseruirono di questi nelle guerre, come rapporta Vegetio; e Pirro in Lucania, ed Annibale in Affrica, ed Antioco in Oriente, e Giugurta in Numidia: *Hos contra Romanorum exercitum primus in Lucania Rex Pyrrhus adduxit, postea Annibal in Africa, Rex Antiochus in Oriente, Iugurtha in Numidia copiosos habuerunt*: Veget. l. 3. de re mil. c. 24. ed in quanto ad Antioco l'habbiamo chiaro nella sacra Historia de' Maccabei, che per trionfar più felicemente di Tolomeo, *Intrauit in Ægyptum in multitudine graui, in curribus, & in Elephantis*, 1. Mach. c. 1 e perchè, come afferma il citato Vegetio nel luogo medemo, *Elephanti in prælijs magnitudine corporum barritus horrore, formæ ipsius nouitate homines equosque conturbant*, però i Cartaginesi doppò la rotta data da Scipione ad Annibale rappacificati co' Romani furon' astretti d'accettar, scriue Liuio, frà gli altri questo capitolo, che, *Rostratas Naues traderent, Elephantosque quos haberent domitos, neque domarent alios*. T. Liuio.

Allora però assai più formidabili nelle zuffe martiali riescono gli Elefanti, quādo, come dice Filostrato Philostr. l. 8 c. 9 *Pugnant onusti Turribus*, attesochè per quello ne scriue anco Plinio *Turres armatorum in hostes ferunt*: Plin. l. 8. c. 9 quindi d'vn memorabil conflitto di sessantaquattro Elefanti, che combatterono nell' Affirca con le Torri sopra le spalle Irtio ne fà mētione, *Statim ex itinere ante oppidū Thapsum cōstitit, Elephantosque sexaginta quatuor ornatos, armatosque cum Turribus ornamentisque capit*: Irt. de Bell. Afric. niente dissimile si è il racconto di Polibio nel Libro quinto:

s'aggiunge à ciò il solito costume di guerreggiare nell'Indie, massime nel Calicut, e nell'Isola Zanzibar con gli Elefanti, che habbiano fabbricate di legno sul dorso le Torri, e per non andar tanto lontano, eccoui il veridico testimonio delle sacre lettere ne' Maccabei, oue ragionasi degli ostinati, e fieri combattimenti di trentadue Elefanti, sopra le spalle de' quali quasi sopra salde muraglie altrettante Rocche di legno erano costrutte, *Sed & Turres ligneæ super eas firmæ, protegentes super singulas bestias, & super eas machinæ.*

Macbab.c.6

Hor quì sì, che non posso far di meno di non marauigliarmi ancor'io con Plinio delle robuste spalle di questi Atlanti guerrieri, *Turrigeros Elephantorum miramur humeros.* Mà, oh quanto maggiore esser dourà la robustezza di quel dorso, che conuerrà portare sopra di sè l'alta Torre della Chiesa, fabbricata col legno della Croce del Signore, assicurata co' suoi chiodi, stabilita col suo merito, presidiata con la Legge del suo Vangelo, e vettouagliata co' Sacramenti da lui istituiti? Quindi per dimostrare con adattata Impresa, che il Vescouo ancorchè prouisto di forte tergo, grauosa li riuscirà sempre, e pesante la gran mole del gouerno dell'anime, habbiamo delineato vn'Elefante con la Torre sopra il di lui dorso fabbricata, che porta per Motto le parole, *SVPRA DORSVM MEVM FABRICAVERVNT*, pigliate dal Salmista.

Plin.l.11.c.3
Psal.128

Impresa, che ci viene additata dalle Poesie, fingendo queste, che Gioue rimettesse à Pelope d'auorio quella spalla di carne, che li fù diuorata da Cerere, perchè douendo sottometterla al gouerno del Cheroneso, dal di lui nome detto poi Peloponeso, soda douea esser al pari dell'auorio, parte più forte dell'Elefante: perilchè stimo che anco Homero, come rapporta Luciano, à Menelao se non il dorso, il fianco almeno d'auorio gli attribuisse, perchè di somma forza li conuenia esser prouisto, per reggere la gran carica del Regno di Sparta, Regno cotanto vasto. Ci viene autenticata dall'Historie, ricordando queste, che l'antiche medaglie di molti Imperatori fossero coniate nel rouescio con l'impronto dell'Elefante, in fede di che molte se ne veggono anco hoggidì, che portano simil figura, cioè quelle di Commodo, di Seuero, di Tito, di Filippo Imperatore il Vecchio; e ciò faceano non solo per rappresentare le loro gloriose vittorie, mà anco per additare il gran peso, che apporta il gouerno de' Popoli: onde quella d'Antonino Caracalla portaua scolpita la figura dell'Elefante, se non con vna Torre sul dorso, con vna corona almeno sù della schiena, il che molto s'auuicina al significato della nostra Impresa; mentre le corone, che intrecciano le regie capiglie sono per lo più fabbricate con merli à guisa di Torri, e Bastioni; ed appunto lauorata à foggia di Torre stringeua sù del Capo diuino, Berecintia la pesantissima sua corona. Ci viene in fine confermata dalle Scritture, assomigliando queste nella Cantica il collo della sposa (per il quale molti interpreti appresso il Ghislerio intendono i sacri Prelati) alla Torre, che sù del proprio dorso sostenta l'Elefante, *Collum tuum sicut Turris eburnea*, vn'altra lettera, *Ceruix tua instar ARCIS ELEPHANTINÆ*, la qual versione, che si legge nella Biblia Massima, s'affà molto bene, coll'antica forma del Pallio, priuilegiata Insegna de' maggiori Primati del Vangelo, che per dichiararli mistici Elefanti, che portano le Torri delle proprie Chiese, con la figura di simili quadrupedi era tessuto, quale, perchè sopra il dorso loro s'imponeua, come anco hoggidì s'impone, dorsale appellauasi; *Pallium magnum cum Elephantis, quod dorsale cognominant*: Quindi agli aggiustati paralelli, che ingegnosamente và tirando san Calisto Papa frà gli Apostoli, e gli Elefanti, puossi anco questo aggiungere, che sì come sopra quelli si fabbricano alte le Torri, perchè contra gl'inimici animosamente le trasportino, *Turres armatorum in hostes ferunt*; così Cristo sopra di Pietro come capo di tutti gli Apostoli fabbricò la forte Rocca della sua Chiesa, perchè alle potenze d'Auerno gagliardamente resistesse, *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non praualebunt aduersus eam*, ch'è quel tanto, che noi diciamo col Motto, *SVPRA DORSVM MEVM FABRICAVERVNT*. Mà vdiamo sant'Agostino, *Solus Petrus inter Apostolos meruit audire, Amen dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, dignus certè, qui ædificandis in domo Dei populis, lapis esset ad fundamentum, columna ad sustentaculum, clauis ad Regnum*: Benchè tutti gli Apostoli sopra le proprie spalle come Elefanti prouisti di buona forza habbiano sostenuta la Torre della Chiesa, che ben d'ogni vno d'essi puossi dire ciò, che de' Senatori Romani scrisse in cert'occasione Tullio, *Republica, quam vos vniuersam in hoc iudicio vestris HVMERIS, vestris quidem HVMERIS sustinetis*; Tuttauolta sopra il dorso di Pietro si disegna d'innalzar solamente la fabbrica, *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*; per darci à diuedere esser questa vna Rocca, che non è per le spalle di tutti, mà di pochi, anzi di que'soli, che secondo il consiglio di Oratio maturamente considerano, *Quid valeant humeri*. Quindi all'Elefante del Prelato graue riesce questa Torre, quando sopra le sue spalle viene fabbricata; più graue, quando da lui viene portata; grauissima, ch'il crederebbe? riesce anco, quando li viene dal dorso leuata. Allora si fabbrica, quando s'impone al soggetto, che deue portarla; allora si porta, quando il promosso comincia à reggerla; allora si lascia, quando viene al Vescouo ricercato minuto conto del modo, col quale l'hà retta, e portata; della fabbrica si parla in S.Matteo, *Ædificauit Turrim*; della reggenza si ragiona ne' Cantici, *Ego murus, & vbera mea sicut Turris*: del cōto, che dourà rēdere, se ne discorre nella Genesi, *Descēdit Dominus vt videret Tur-*

Ex Sebast. Erizzo.
Ghisl. in Cant.c.7.v.4.
Cant.cap.7.
Bibl. Max. Io: Haye.
Leo in Chrō. c.sin l.3 c.3
Calist.Ser.11 in Iac. Apostol.
Matth.c.16
D.Aug. ser. 19. de sāctis
Cic. pro L. Flacco.
Horat.de arte Poet.
Matt. c.21.
Cant.c.8.
Gen.c.11.

Turrim. Quindi il dottissimo Bercorio con le seguẽti parole tutta questa nostra pastoral Impresa eruditamẽte và spiegando: *Medi, & Persæ Elephantis Turres ligneas imponunt, quibus dimicant, & bellant: Tales rectè debent esse Prælati, quia magnitudine auctoritatis debent alijs præpollere, & ideò Turres ligneas idest Ecclesias debent portare per debitum regimen, & discretum, vt homines ibi existentes, scilicet Religiosi, & Clerici possint contra vitia, & peccata dimicare*.

Pet. Berc. in reduct. mor. l.7.c.31.

De' gran Principi, e supremi Monarchi, per farmi dal primo Capo, essere stato appresso gli eruditi Egittij espresso geroglifico l'Elefante, lo riferisce il dottissimo Pierio: onde non è marauiglia se da' Popoli della Mauritania venga appellato col nome *di Cesare*, e che à quell'altro mandato in dono dal Rè di Portogallo Emmanuele al sommo Pontefice Leone, il nome *d'Annone* fosse stato imposto: onde pur Giobbe descriuendo le superbe conditioni d'vn Rè altiero l'appellò col titolo di *Behemoth*, che per quello rapporta il Pagnino, vogliono molti, ch'altro non significhi, che l'Elefante; *Ecce Behemoth quem feci tecum: plerique tam nostrorum quàm Hebræorum Elephantem esse existimant;* e tutto ciò ci dimostra quanto sia grauoso il gouerno de' Regni, e Principati, sicchè per sostenerli si ricerchino le spalle robuste, e forti, al pari di simil giumento: e non sentite, quello che reggeua il nobil Regno della Giudea, che và dicendo, di sè stesso, *Vt Iumentum factus sum apud te? Vt Iumentum, vt Behemoth* (Legge dalla forza del Testo hebreo il Pineda) ch'altro non vuol significare che l'Elefante secondo il parere di Vatablo, Titelmano, ed altri. E non v'è nota la brama di Catone, che come riferisce Marco Tullio, la forza desideraua ben souente non solo del Toro, mà dell'Elefante ancora; ed in vero per sostenere il Pretorato di Sardegna, il Consolato di Spagna, il Censorato di Roma, si ricercaua buona lena; per la quale poi, ò per dir meglio per la virtù dell'animo suo, fù riputato sommo Oratore, sommo Senatore, e sommo Imperatore. Mà lasciando lo scettro di Catone, piglio di mira il trono di Salomone, e lo scuopro tutto fabbricato d'Auorio, osso saldissimo dell'Elefante, e fortissimo, *Fecit Rex Salomon Thronum de ebore grandem*: E lo macchinò, cred'io, di tal materia, perche come regolato da Dio ch'egli era, conosceua, che chi sul trono sedendo comanda, fà di mestieri sia prouisto di robuste forze, al pari di quelle dell'Elefante. Mà doue lasciamo gli Ecclesiastici? Ecco i Nazarei gente al diuino culto dedicata, ecco à chi li paragona il Profeta, *Nazaræi eius rubicundiores ebore antiquo*, che se ricercate perche all'auorio dell'Elefante, e non all'ossatura d'altro animale gli assomigli, vi risponderò coll'Autore della Biblia massima, che, *Inter ossa cunctorum animalium, nullo Elephantino ebore firmius*; e perche gli Ecclesiastici per portar la Torre della Chiesa han bisogno di buona forza, però all'ossatura sodissima di questo monte di carne vengono paragonati.

Pier.l.2.c.2 — Idem l.2 c.18. — Iob c.40. — Ps.72. — in Iob.c.40. — Pier.l.2.c.1 — 3.Reg.c.10. — Thren. c.4. — Io.Haye.bic

Mà perche la prima volta, che i Romani viddero gli Elefanti, che fù a' tempi della Guerra del Rè Pirro, Boui, come riferisce Plinio, li chiamarono; mi fà questo nome ricordare di que' dodici Boui appunto, che sosteneuano quell'artificioso mare di bronzo, vna delle cose più marauigliose del magnificentissimo Tempio del Rè Salomone: *Fecit quoque Mare fusile, & stabat super duodecim Boues*: vuole san Nilo, che questi Boui i Prelati, e tutti quelli, c'hanno sopra l'anime spiritual comando, significassero: *Boues autem sub pelui declarant eos qui subeunt onus eiusmodi*: ed io stimo, ch'il Santo ciò affermasse, in riguardo della quantità dell'acqua, della quale quel vaso di bronzo era capace: poiche nel terzo de' Rè al Capitolo settimo habbiamo, che, *Duo millia batos capiebat*, e nel secondo del Paralipomenon al Capitolo settimo si scriue, che *Capiebat tria millia metretas*, sicchè per il computo fatto da Martino Stefano Interprete dottissimo, questo vaso sopranominato per la sua gran capacità il Mare di bronzo, capiua, 80457. artabe d'acqua; misura Egittia, della quale si fà mentione in Daniele Profeta: trè artabe corrispondeuano a' dieci moggi antichi, come da san Girolamo sopra il Capo quinto d'Isaia; e da Herodoto si raccoglie, che questa anticamente fosse misura Persiana; mà diuenne Egittia doppo che i Persiani dell'Egitto s'impadronirono. Hor non sono tanto chiare l'acque, quant'è chiarissimo, che queste significhino i Popoli: *Aquæ quas vidisti, populi sunt, & gentes, & linguæ*: tanto dunque riesce graue a' Prelati il peso di quest'acque, di questi popoli, che quando sopra le loro spalle s'impongono, fà di mestieri supponerle forti al pari di quelle de' Boui, e degli Elefanti, *Boues autem sub pelui declarant eos, qui subeunt onus eiusmodi &c.*

Plin.l.8.c.6 — 3.Reg.c.7 — D. Nil. lib. Ascetico — Mar. Steph. in Comp. Salom. — Dan. c. 14 — Apoc. c. 17

Quest'espositione m'apre il sentiere all'intelligenza d'altra Scrittura, niente meno difficile della già spiegata, poiche nel sacro libro di Giobbe significati ci vengono i lamenti, e gemiti di certi Giganti, che stando sott'il peso dell'acqua, come se stassero sott'ammucchiati monti fortemente piangeuano, e si lamentauano, *Ecce Gigantes gemunt sub aquis*. E che sorte di Giganti son questi sì deboli, e fiacchi? mi rassembrano più tosto piccioli pargoletti, mentre per leggier peso d'acque, che sopra le loro spalle vien addossato piangono, e singhiozzano: *Gemunt Gigantes sub aquis*: non saprei à primo incontro di che Giganti quiui si fauelli: poiche se si discorre di quelli, ch'assieme con Nébrod edificarono l'alta Torre di Babelle, questi nó sotto l'acqua, mà alla vista delle loro macchinate chimere restarono dall'Altissimo confusi, e dispersi: se si ragiona di quelli, che con Encelado ardirono alzar monti sopra monti per battagliar le stelle, non sotto l'acque, mà da Gioue sotto i medemi monti Pella, Ossa, ed Olimpo furon'oppressi, e sepolti; se si parla del Gigante Goliath, che temerario sfidando eserciti intieri, non temeua selue di lance, che contra lui si vibrassero: questi non

Iob.c.26

sotto l'acque, mà all'aria aperta gettato à terra dal Pastorello Dauid terminò e di piangere, e di respirare; mà quand' anco si conceda, che sotto l'acque si ritrouino, e questi, ed altri Giganti; non saprei poi intendere per qual cagione habbiano sotto il peso di questo e gemere, e lagnarsi, attesochè ogni vno sà, che *Elementa in propria sphæra non grauitant;* ritengono bensì nel proprio centro la natural grauità, con tutto ciò di questo loro peso attualmente non esercitano l'impulso: e l'esperienza lo dimostra, poichè vn' huomo ancorchè fosse nel profondo dell' Oceano, ed hauesse sopra sè tutte l'acque, che capiua non solo il Mare di bronzo di Salomone di sopra accennato, mà di più tutta quella di questo Mare visibile, non ne sentirebbe peso alcuno; che poi fuori dell' acque non ne potrebbe portare vna di quelle metrete, ò artabe rammemorate di sopra. Così prouasi, che quando il vaso, ripieno d' acqua stà tuttauia nel fondo del pozzo facilmente si leua, e s' innalza fino alla superficie; passata questa si ricerca fatica, e stento maggiore; Hor s'egli è così, come questi giganti sotto l'acque possono sentir il loro peso, *Gemunt gigantes sub aquis*, mentre *in propria sphæra non grauitant?* d'altri giganti, e d' altr' acque mi dò à credere che quiui si fauelli. Non si ragiona nò di quest' acque elementari, risponde Gregorio, mà dell' acque populari; di quelle delle quali viene scritto, *Aquæ quas vidisti populi sunt*: i giganti poi son i Principi ecclesiastici, giganti per la grandezza della Dignità, de' quali vien detto, *Gigantes autem erant super terram in diebus illis, isti sunt potentes a sæculo viri famosi*; hor questi *gemunt sub aquis*, perchè quando sopra le loro spalle s' impone il gouerno dell' acque populari, tanto grauoso li riesce che appena pigliar sopra sè, lo possono. Tanto ci testifica chi prouò con la pratica tutto questo che andiam diuisando: *Si gigantum nomine potentes designantur, in aquis possunt populi designari, Ioanne attestante, aquæ enim populi; quantò enim quis altius erigitur, tantò curis grauioribus oneratur, eisque ipsis populis mente, & cogitatione supponitur, quibus superponitur dignitate.*

Apoc. c. 17. — Gen. c. 6 — D Greg. l. 17 mor. c. 2

Hor doue sono que' tali, che stimandosi forti di dorso al pari di nerboruti Elefanti, che sono i giganti delle fiere, non solo non si promettono di portar quest'acque, mà di sostenere in oltre il penoso incarco dell' ecclesiastiche Torri? Doue sono dico que' tali, che priui affatto di forze, senza riflettere, che, *Debet semper plus esse virium in latore, quàm in onere*, baldanzosi con que' temerarij giganti della Scrittura, van dicendo, *Faciamus nobis Turrim?* Indietro, direi io à questi, indietro, perchè l' intentione vostra non è di portar queste Torri, che di forze non siete abbastanza prouisti, mà d' esser portati dalla Torre, cioè, che porti questa da per tutto il vostro nome, sicchè glorioso per la Dignità lo renda: *Faciamus nobis Turrim, & celebremus nomen nostrum*. V' hò inteso, ripiglia Filone: *Nihil aliud quærentes nisi vt nomen suum magnum, magis quàm bonum trasmittant ad posteros*. Non vi marauigliate poi se mancando in voi ed il retto fine, ed il necessario vigore, vedete bene spesso ciò che viddero gli accennati Giganti, la rouina cioè della sacra vostra Torre: *Mensura oneris*, vi ricorda sant' Ambrogio, *pro mensura debet esse gestantis, alioquin impositi oneris fit ruina, vbi vectoris infirmitas est.*

Seneca de tranquil. anim. — Gen. c. 11. — Phil. de confus Gig. — D. Ambr. l. de vid.

D' altre forze era dotato san Gregorio Taumaturgo, e pure cercò d' esimersi dal Vescouado con la fuga, onde fù più facile ad esso trasportar altroue vn monte, di quello che riuscì ad altri, muouer esso saldissimo Monte, ed indurlo ad accettar la Chiesa: d' altro talento era arricchito sant' Agostino, e pure dubitando d' esser nominato Vescouo; da tutte quelle Città ch' erano priue de' suoi Pastori, come da luoghi infetti, subitamente fuggiua, mà alla fine dichiarato Vescouo della Citta di Bona, per bona non l' hebbe, mà per mala, mentre mai cessaua dalle lagrime, pianti, e sospiri: d' altro vigore era dotato san Bernardo, e pure ricusò sempre l' ecclesiastiche Dignità, che li veniuano da' sommi Pontefici offerte; e se bene candido sempre per i costumi, mai candidato s' osseruò per gli honori se non per rifiutarli, à guisa di Teodorico tanto lodato da Pacato, allorchè costantemente rifiutò l' Impero: *Repulsam patitur Principatus, & vnus est ambitus candidati, ne declaretur*: d' altre spalle era guernito san Paolino, e pure non accettò il Vescouado, se non come dice lui, *Multitudine strangulante compulsus*, quasi ch'egli fosse stato la pianta, ed il Popolo l' edera, che, *Arbores fugit, & strangulat*: d' altra virtù era insignito san Cesario, e pure per fuggire il vescoual Trono, si nascose in vn sepolcro, praticando ciò che fatto haurebbe Temistocle, mentre afferma, che se data li fosse elettione d' andar al sepolcro, ouero al tribunale, fuggendo questo, à quello si sarebbe appigliato: d' altra lena era corredato sant' Efrem, e pure per fuggir la Mitra finse d' esser pazzo, mostrandosi così veramente sauio, perchè quello si deue dire pazzo, dice Platone, che và in traccia delle superiorità, e de' comandi: *Vnusquisque qui non amens sit, potiùs eligit alium sibi præesse, quàm dum alijs & sibi consulit, multis se negotijs implicare*: d' altro dorso in fine, anzi d' vn dorso forte al pari di quello dell' Elefante, *Cui durissimum dorso tergus* diè la natura, era armato san Nilamone, e pure più tosto impetrar volle da Dio la morte, che portar sopra le proprie spalle la Torre d' vna Chiesa offertali, stimando meglio di morir vna volta sola, che mille col comandare, altro non essendo il comando, massime lo spirituale, che vna continua morte; onde le Mitre, che portano i Vescoui, *Infulæ* s' appellano, ed i Gentili *Infulas*, chiamauano le ghirlande con le quali s' incoronauano le vittime, quando al sacrificio le conduceuano

Baron. ann. 572. — D. Aug. ep. 147. — Pacat. in Paneg. — D. Paul. ep 211. — Plin. l. 16. c. 35. — Baron. ann. 524. — Stob. ser. 431. — Niceph. l. 9. c. 16. — Plat. l. 1. de Rep. — Plin. l. 8. c. 4

ceuano, onde de' Principi ecclesiastici si può dire, ciò che de'secolari, scriue Liuio: *Claris insignibus velut infulis velatos ad mortem destinari.*

Liuius l. 1. hist.

Hor sì, che riuolti verso quegli, che priui di forze, e di talento van dicendo, *Venite faciamus nobis Turrim*, potiam far le marauiglie non solo di Plinio, *Turrigeros elephantorum miramur humeros*, mà anco quelle di san Giouanni Grisostomo, che considerando questi tali, che cercano arditamente cariche ecclesiastiche, per cui sostenere non han spalle, che bastino, tutto ammirato diceua, *Quò circa magna me tenet admiratio eorum, qui huiusmodi onera appetunt:* ed io à chi sottomette debole il dorso à simili incarichi soggiungerò ciò che al Pastor di Virgilio, *Non equidem Inuideo, miror magis.*

D. Io: Chrys. ep. ad Tit. c. 4

Virg. ecl. 1

E qui io lodo quella gratiosissima risposta, che diede il Serafico Padre san Francesco al Cardinal Hostiense, che assunto poi al sommo Pontificato si chiamò Gregorio Nono; poichè ricercato il santo Fondatore, se haueua hauuto per bene, che i suoi Religiosi fossero promossi alle Dignità ecclesiastiche; rispose, che i suoi Frati si chiamauano Minori, acciò non venisse loro voglia d'esser maggiori; che se voleua facessero frutto nella Chiesa li lasciasse viuere nella propria loro vocatione, *Domine ideò minores vocati sunt fratres mei, vt maiores fieri non præsumant, si vultis vt faciant fructum in Ecclesia Dei, tenete illos, & conseruate in statu vocationis eorum, & ad Prælationes ecclesiasticas nullatenus ascendere permittatis.* Distingue Eliano gli Elefanti *Inter montanos, & campestres;* san Francesco non volea, che i suoi religiosi fossero Elefanti montani, che non ascendessero cioè i monti delle Dignità ecclesiastiche, mà campestri, cioè che stessero nel piano dell' humiltà della sua Regola professata. Afferma Aristotile, che frà gli Elefanti, *Alij oleũ bibunt, alij non.* Il santo Patriarca non approuaua, che i suoi, alcuni fossero di quegli Elefãti, cioè di que' Prelati, che nell'episcopali Ordinationi vnti ne vẽgono cõ l'Olio sacro, mà di quelli, che contenti del loro religioso stato simili vntioni riuerissero bensì, mà non ambissero. Scriue Plinio, che gli Elefanti amino il color rosso, fuggano però il violato, ed il candido soggiunge Ionstonio, *Inter colores puniceum in primis, & candidum refugiunt;* godeua l'acceso Serafino che i suoi Discepoli amassero bensì il color rosso, che pronti cioè si mostrassero à spargere per la fede di Cristo il sangue, mà che fuggissero altresì il violato, ed il candido, diuise principali delle maggiori Dignità della Chiesa.

D. Bonau. in vita S. Frãcis. c. 6

Elian.

Arist. de hist. anim. l. 8

Plin. l. 8

Io: Ionst. hist. Nat. de quadrup. l. 1

Questa però non fù massima solamente di san Francesco, mà di tant'altri, che bilanciando il peso di sì graue soma con varie bellissime inuentioni s'ingegnarono di sottraersi da essa; assomigliandosi così agli Elefanti non nell' accettare, mà nel ricusare la costruttione delle Torri ecclesiastiche per i loro dorsi. S. Ambrogio si finse effeminato, quasi volesse darsi à diuedere simile all'Elefante, che di vistose Donzelle s' inuaghisce: Sinesio si finse collerico, quasi volesse dar ad intendere d'hauer come l'Elefante due cuori, con vno de' quali *irascitur*, come scriue Eliano, con l'altro *mitigatur*: Sant'Alessandro si finse carbonaio, quasi volesse farsi credere Elefante di color nero, se bene per il candor de' costumi, simile si poteua dire à quell' Elefante del Rè di Narsinga, ch'era tutto bianco: se per non sentir parlare di Prelature, Ammonio si tagliò l'orecchie, ditelo simile à quegli Elefanti, che appresso à certi Popoli dell'Etiopia dell'orecchie son priui, *Apud Sambros Æthiopiæ populos nullam esse auritam quadrupedem, nec Elephantum quidem:* se per non maneggiar il Pastorale, Marco Eremita della mano le dita si recide; ditelo simile all' Elefante, che nella mano della proboscide ferito, non può già più per alcun'altra faccenda seruirsene, perchè, *Omnibus officijs ea vice MANVS vtitur;* se per non salir l' episcopal Trono Goar impetra da Dio vn' infermità incurabile; ditelo simile all'Elefante, che patisce vn'indispositione, la quale dal di lui nome *Elephãtia*, ouero *Elephantiasis* si chiama, dalla quale assalito mai può risanare: se per non discorrere sopra i sacri faldistorij Euagrio la lingua si recide, ripreso però acerbamente da Ammonio; ditelo simile all'Elefante, che appena puossi dire c'habbia lingua, mentre tanto, allo scriuere d'Aristotile, l'hà sì piccola, ed incauernata, *Ita vt vix videre eam possis*: quando leggo, che S. Vbaldo per non esser Vescouo di Perugia ne' solinghi orrori de' deserti s'appiatta; parmi vedere vno degli Elefanti dell'Affrica, che nelle solitudini si nascondono: quando rifletto, che san Calimero istantemente pregato ad accettare l'Arciuescouado di Milano appena vi si condusse in catene ristretto, *Quod munus vsque adeò recusare contendit, vt catenis vinctus ad illud accesserit*; parmi vedere vn' Elefante ritroso, che, *tumultuantem*, come scriue Plinio, *Catenis coerceant*: Quando considero, che Giouanni Hurtado si getta genuflesso auanti l'Imperatore Carlo Quinto, perchè non lo nomini all' Arciuescouado di Toledo, come già haueua destinato di fare; parmi vedere vno di quegli Elefanti, che, *Regem adorant, genua submittunt.*

Elian. c. 39

Io: Io: vbi supr. & Aldr. de quadr. l. 1.

Pierio l. 2 cap. 1

Arist. hist. an. l. 2. c. 6

Brev. Ambr. 31. Iulij.

Plin. l. 8 c. 10

F. Ferdinãdo di Calidia tom. 2. l. 2. c. 26

Plin. l. 8. c. 1

Hor se frà tutte le belue la più prudente osseruò Marco Tullio esser l'Elefante, *Belluarum nulla prudentior*, prudentissimi riputerò io certamente, non solo i Santi fin quì rammemorati, mà anco tutti quelli, che ritireranno le proprie spalle, per non sentirsele aggrauate d'vna machina sì pesante; attesochè non si tratta quiui d'addossarsi vna Torre che rinchiuda in sè stessa, nè trè, nè quattro sole persone, solite mettersi in quelle Rocche di legno, che nel Calecut alla battaglia erano portate dagli Elefanti; nè quindici, ò sedici come in quelle del Zanzibar; nè trentadue come in quelle delle quali si ragiona ne' Macabei; nè quaranta come in quelle delle quali fà mentione il Maiolo; nè sessanta come in quelle delle quali scriue Plinio, ch'erano portate da venti generosi Elefanti, che combatterono valorosamente per Cesare Dittatore nel suo terzo Consolato contra cinquecento fanti, ed altrettanti caualli; Mà si tratta, che sono Torri, che rinchiudono persone, ò anime, che vogliamo dire, a centinaia, e migliaia, *Sicut Turris Dauid collum tuum, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Oh che graue peso! oh che pesante

Cic. l. 1. de Nat. Deorũ.

Machab. l. 1 c. 7. Maiolo ne' giorni Canic. colloq. 7.

Plin. l. 8. c. 7

ſante mole! Chi dunque prima di ſentirſene aggrauato il dorſo, non ricalcitrerà con Gregorio Magno, non fuggirà con Niccolò Primo, non ſoſpirerà con Marcello Secondo, non impallidirà con Pio Quinto, non ſcapperà ſconoſciuto, in habito mentito con Clemente Terzo? Chi insomma non eſclamerà riuolto all'Altiſſimo con Moisè, *Cur afflixiſti ſeruum tuum? quare non inuenio gratiam coram te? Cur impoſuiſti pondus vniuerſi populi huius ſuper me. Non poſſum ſolus ſuſtinere omnem hunc populum, quia grauis eſt mihi.*

Num.c.11

Hor doue ſiete voi, che più ciechi de' Ciclopi, che furono i primi al dire d'Ariſtotile riferito da Plinio, che fabbricaſſero Torri; vi fate ſentire, *Venite faciamus nobis Turrim?* Andate andate pure ſe vi dà il cuore e ſottomettete le ſpalle per ſoſtener queſta Torre, entro la quale, quando anco vi ſi rinchiudeſſe vna ſol'anima, com'era la Torre di bronzo in cui ſola vi fù ſerrata da Acriſio la bella Danae, peſantiſſimo pure riuſcirebbe l'incarco: Andate dico, che io per me, ſtupirò de la forza delle voſtre torreggianti ſpalle, *Turrigeros Elephantorum miramur humeros*, ammirerò, non inuidierò il vigor del voſtro robuſto tergo, *Non equidem inuideo, ſed miror magis.*

Pli.l.7.c.56

Pauſanias in Corinth.

Mà poco ſtimerei che all'eccleſiaſtico Elefante ſolamente nel fabbricarſi ſopra il ſuo dorſo graue riuſciſſe queſta ſacra Torre, SVPRA DORSVM MEVM FABRICAVERVNT, il punto ſtà, che più graue ella ſi fà ſentire quando dal medemo portata viene, quando cioè la regge, e gouerna, *Collum tuum ſicut Turris eburnea, ceruix tua inſtar arcis elephantinæ.* Quindi chi vorrà diligentemente portarla, farà di meſtieri imitare le marauiglioſe doti del Rè de' quadrupedi propoſto dal Pierio per idea d'vn perfetto Regnante, ſicchè d'ogni Principe anco apoſtolico habbiaſi à verificare l'antico prouerbio da' Greci cauato, *Nihil ab Elephanto differt*, onde dormir dourà, come queſti per moſtrarſi vigilante, appena appoggiato ritto all'impiedi ſenza ſtancarſi; bere, come queſti per moſtrarſi patiente, l'acqua ſempre torbida delle paſſioni ſenza alterarſi; mangiar come queſti taluolta per moſtrarſi prudente, terra, e ſaſſi, bocconi duri, e difficultoſi alla digeſtione ſenza affliggerſi; ballar come queſti per moſtrarſi ſofferente, ſopra la corda d'vn continuo trauaglio ſenza precipitarſi; paſſeggiar come queſti per moſtrarſi clemente, in mezzo alle pecorelle dell'anime ſenza adirarſi; ricorrer come queſti per comparir ſapiente alle fontane delle diuine Scritture ſenza tediarſi; ſprezzare come queſti per comparir innocente, le punture delle maldicenze ſenza riſentirſi, giacchè, *Hærentes mota cute diſcutit haſtas.* Hor non ſono queſti tutti peſi, ed obblighi che farebbero ſpallar il dorſo à chi l'haueſſe anco più nerboruto del medemo Elefante, *Cui duriſſimum dorſo tergus* diè la natura? e pure à tutti queſti incarchi deueſi aggiungere, non sò ſe mi debba dire, il più importante, ò il più peſante, d'additar cioè à quei che viaggiano per il deſerto di queſto Mondo lo ſmarrito ſentiere del Cielo; atteſochè, *Sacerdos*, ſcriue Pier Damiano, *Qui in Regno cælorum vult eſſe maior, ſit in populo præuius*; il

Pierio l.2. Hierogl.

Luc.l.6

Plin. vbi ſupra.

Petrus Damia. epiſt. ad

che quando ſi traſandaſſe, peggiori al certo ſareſſimo dell'Elefante, che ſecondo il natural Croniſta, de' viandanti, che nelle ſolitudini habbiano errata la ſtrada, Mercurio veridico ſi coſtituiſce; e però cred'io che collocato foſſe ſopra la porta di Mercurio in vn de' gradi del Teatro di Giulio Camillo: *Elephas homine obuio fortè in ſolitudine, & ſimpliciter oberrante clemens placiduſque etiam demonſtrare viam traditur.*

Anton. Ric. com symb. v. Eleph.

Plin l.8.c.4

E per non partirſi dalla Torre, vdiamo i ſacri Cantici: *Sicut Turris Dauid collum tuum, quæ ædificata eſt cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium:* Ingegnoſa rieſce la ſpiegatione di ſan Gregorio Niſſeno ſopra queſto paſſo, mentre per lo collo della ſpoſa ch'è la Chieſa intende i ſuoi Prelati: e corre beniſſimo la ſimiglianza: poichè non è egli vero, che il collo ſi è come vna baſe ſoda, che con la neruoſa ſua virtù ſoſtenta il capo? sì come altresì, non è egli pur veriſſimo, che il capo qual viua fonte mantiene quello, tramandandoli per i canali de' nerui dalla ſorgente del ceruello li ſpiriti non ſolo animali, mà anco vitali? Hor non altrimenti il Prelato della Chieſa, qual baſe, con l'euangelica Predicatione ſoſtiene fra' fedeli il ſuo capo ch'è Criſto; e Criſto poi qual fonte ſoſtiene queſto collo tramãdãdoli l'acque pure delle ſue diuine gratie, *Sicut Turris Dauid collum tuum, quæ ædificata eſt in Talpioth*, leggono i Settanta, *ad Talpioth*, cioè come ſpiega il Pagnino, *Quæ edificata eſt ad docendum tranſeuntes*, ò come meglio dichiara il Vatablo *Ad vſum dirigendi homines*: perchè la Torre euangelica deue inſegnare le ſtrade del Cielo, come l'Elefante, che addita i ſentieri della terra, *Ad vſum dirigendi homines* ſi dice dell'vna; *Homine obuio in ſolitudine oberrante demonſtrare viam traditur*, ſi ſcriue dell'altro.

Cant.c.4.

D. Gregorius Nyſſ. hor. in Cant.

Cant. c.4

Plin.l.8.c.9

Mà laſciando andar queſto aggiugnerò, che dall'edificio di queſta Torre, io raccolgo vn'altro peſo aſſai più rileuante degli accẽnati, poichè oſſeruo ch'il Signore vuole il Prelato Elefãte sì, mà Elefãte cõ la Torre della ſua Chieſa ſopra le proprie ſpalle ben'armata, e meglio preſidiata, *Collum tuum*, ecco il Prelato, come habbiam già detto; *Sicut Turris Dauid*, ecco la Torre della Chieſa; *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*, ecco la guarnigione molto ben' in arneſe; hor con queſta combatter deue, ed affrontar gl' inimici il Prelato euangelico, à guiſa degli Elefanti, che *Turres armatorum in hoſtes ferunt*, come ſcriue Plinio, e come cantò anco Lucretio in quei verſi;

> *Inde boues lucas turrito corpore tetros*
> *Anguimanes belli, docuerunt vulnera Pœni*
> *Sufferre, & magnas Martis turbare cateruas.*

Lucret.lib.5

Queſt'è quel tanto, che ſignificar volle il Signore, quando ordinò à Moſè, che gli habiti, quali adoprar douea ne' giorni più ſolenni Aronne ſommo Pontefice foſſero tutti di porpora fregiati, così il rationale, come il ſuperumerale, e non altrimenti la tonaca talare, ch'erano i trè fregi più principali di quell'inſigne, e glorioſo Sacerdotio. Del ſuperumerale così nell'Eſodo ſi ragiona, *Facient autem ſuperhumerale de auro, & hyacintho, & purpura*; del rationale così nel medemo

Exod.l.28

mo

mo luogo si discorre, *Rationale quoque iudicij facies opere polymito, ex auro, & hyacintho, & purpura*; della tonaca similmente nel medemo Libro si registra, *Deorsum verò ad pedes eiusdem tunicæ per circuitum quasi mala punica facies ex hyacintho, & purpura*: Mà perche da per tutto la porpora? mentre al dire di Plinio non v'è colore più sottoposto alle tarme di questo? Nasce in oltre nel Mare, perchè suscita procelle di continua sollecitudine; si ricaua da vn pesce, perchè porta spine di pungentissime noie; fu ritrouata da vn cane perchè cagiona lunghe vigilie

Pli. l. 3. c. 25

Aurea rumpunt tecta quietem
Vigilesque trahit purpura noctes

Sen. in Herc.

Onde il Rè Antigono, che tutto ciò molto bene conosceua douendo vn giorno alla vista del popolo cōparire della porpora regiamente ammātato, nel pigliarla esclamò, *O' Nobilem potiùs quam fœlicem pannum? quem si quis penitus cognoscat, quàm multis sollicitudinibus, periculis, & miserijs refertur, ne humi quidem iacentem tollere vellet*: Mà direte, che fù per ordine dell'Altissimo in tutte le vesti del sommo Sacerdote, rationale, superumerale, e tonaca, framischiata la porpora, per additarlo Sacerdote sì? mà anco Rè, onde vestimento reale fù stimata sempre la porpora, *Sub tua purpurei venient vestigia Reges*: per palesarlo amico del Signore; onde Alessandro Rè dell'Assiria volendo stringer'amicitia con Gionata Macabeo con la corona gl'inuiò anco la porpora, *Et vt amicus voceris Regis, & misit ei purpuram, & coronam*; per significarlo con l'armi de'sacrifitij trionfator del Cielo; onde al Romano trionfante la porpora si concedeua, *Victoria parta triūphanti purpureum indumentum erat*: per dichiararlo mediator della pace frà il Cielo, e la Terra; onde al Console in Roma apportator di pace la porpora si permetteua *Purpurea vestis in pace Consulis indumentum erat*: Per honorarlo in somma, e renderlo cospicuo non solo appresso il suo popolo, mà di più appresso il Mondo tutto; perchè in fatti la porpora, *Regnantem discernit, dum conspicuum facit, & præstat humano generi ne de aspectu Principis possit errari*. Mà io per aggiunger quel che fà al nostro proposito, risponderò con Plutarco, che sì come gli Elefanti con le Torri sopra le spalle non sogliono marciar alla guerra, se non sono prima di porpora ricoperti, *Vbi ferarum idest Elephantorum turres sursum, & purpuras viderunt, quod est eorum ornamentum cùm ad prælium ducebantur*: Così Aronne sommo Sacerdote, perchè con la Sinagoga sopra le sue spalle, ch'era quella Torre, della quale si parla nel Vangelo, *Homo quidam plantauit vineam, & ædificauit Turrim*, rassembraua vn'Elefante guerriero, che contra i nemici s'affronta, però da per tutto di porpora vien'ornato, ed ammātato: attesochè il primo, e principal peso del Prelato si è l'hauer da combatter per difesa della sua Torre fino allo spargimento del sangue, fino all'vltimo respiro, *Purpureus color*; (son parole d'Elia Cretense) *veros Imperatores* (diciamo noi) *veros Pontifices admonet, vt promptis animis sanguinem pro salute subditorum suorum fundant*: per la medema causa Innocentio Quarto fin già l'anno mille dugento ventiquattro nel Concilio Lionese hauendo nella vigilia di Natale creato dodici Cardinali concede loro l'vso del Cappello, e della veste purpurea.

Stob. ser. 46

Claud. de Rapt. Proserp. lib. 2

1. Machab c. 10.

Alexand. ab Alex. l. 5. c. 18.

Idem vbi supra.

Ver. l. 1. ep. 2

Plut. in Eumene.

Matth. c. 25

Elias Cret. rat. 3

E forse che a'Prelati Cattolici mancano i cimenti, mancano i sanguinosi conflitti? nò per certo: poichè se l'Elefante guerreggia contra i Rinoceronti, Ambrogio combattè contra Teodosio Imperatore Rinoceronte fortissimo; se quello contra i tori, Leone Primo contr'Attila toro fierissimo; se quello contra le tigri, Grisostomo cōtra Eudosia tigre crudelissima; se quello cōtra gli arieti, Basilio cōtra Valente ariete ostinatissimo; se quello contra dragoni, Atanasio cōtra gli Heretici dragoni horribilissimi; se quello contra i serpenti, Gregorio di Neocesarea cōtra gl'Infedeli serpenti velenosissimi; se quello cōtra mosche, Giuuenale contra gl'idolatri mosche importunissime; se l'Elefante alla fine combatte cōtra le sāguisughe, che molestissime le proua, ec. coui Tomaso Cantuariense, che guerreggia contra gli Offitiali di Corte sanguisughe altrettanto moleste, quanto insatiabili, mentre dalle vene il proprio sangue li leuarono. Oh che dure battaglie, oh che sanguinosi conflitti! *Turrigeros Elephantorum miramur humeros*.

Gode però l'Elefante nella multiplicità delle sue battaglie vna prerogatiua, della quale n'è priuo affatto l'euangelico Ministro; poichè se à caso inghiotte con l'herbe il non rauuisato camaleonte, verdeggiando come quelle, mentre in tutti i colori si cangia, velenoso l'esperimenta, mà diuenuto di sè stesso eccellentissimo Mitridate, vi ritroua ben tosto l'antidoto, mentre con poche foglie d'oliuo dal di lui tossico si ripara, ed incontanente risana; *Si quis casu camæleontem deuorauerit*, osseruò Solino, *vermem Elephanti venenificum, oleastro sumpto pesti medetur*. Non così i Primati della Chiesa, poichè doppò haueranno fortemente combattuto contra i proprij nemici, mai potranno raccogliere l'oliuo della pace; sempre le guerre saranno per essi preparate, perchè iui cominciano oue si credeua, che terminassero, onde nè meno per essi corre il Prouerbio, che *Pax fuit bellum*, attesochè il fine d'vna zuffa si è seme, che ne fà risorgere di subito vn'altra, e quando altro non fosse sempre haueran da scaramucciare contra gli abusi, le corruttele, e i vitij de'Popoli; perciò parmi di poter assomigliar la Chiesa cattolica alla campagna di Gihon, che altro non vuol significare, che lotta, e battaglia, oue appunto i giouani alle lotte s'esercitauano, ed alle scaramuccie; e quiui Salomone se benè Rè pacifico fù coronato, *Vnxerunt Regem Salomonem in Gihon*, per dimostrare, dice Stefano Cantuariense, che non può, chi presiede, e comanda raccoglier giammai l'oliuo della pace; così la Chiesa se bene *Sulamitis*, che pacifica vuol dinotare, s'appelli, con tutto ciò d'arnesi guerrieri tutta si vede recinta, *Quid videbis in Sulamite nisi Choros Castrorum?*

3. Reg. c. 1

Steph. Cant. in Allog. tit. in 3. Reg.

Cant. c. 7.

Mà doue lasciamo le lotte più faticose, le battaglie più terribili? quelle dico delle quali accgiona san Paolo, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & Potestates, aduersus Mundi Rectores tenebrarum harum*: guer-

Ep. ad Eph. c. 6.

guerreggia anco contra di noi qual fiero Elefante il Demonio, in quella guisa però che il crudel Tiranno di Tigrane Rè degli Armeni combattè cōtra nimica Città, poichè volēdosene per ogni modo impadronire, adagiò sopra 'l dorso degli Elefanti fortissime Torri, ed in vece di soldati le presidiò di ferocissimi Leoni, dall' aspetto formidabile de' quali atterriti i di lei difēsori, sotto le di lui forze vinti, e prigioni si dierono: Non altrimenti il Tiranno d'Auerno, egli è quel *Behemoth* descritto da Giobbe, che altro non rappresenta che vn'Elefante, come di sopra habbiamo diuisato, porta sopra il suo fortissimo dorso la Torre della sua incontrastabile potenza, *Non est potestas quæ comparetur ei*, quale d' altra guarnigione non è fornita fuorchè di spauenteuoli Leoni de' suoi arrabbiati seguaci *Super eum rugient leones*. Hor à chi darà il cuore di combattere contra vna potenza cotanto mostruosa? à chi darà l'animo d'affrontarsi contra vna Rocca sì horribilmente presidiata? Ah, che chi non è ben prouisto di forze dubito con Ambrogio che qual' Eleazaro non resti sotto il peso della Torre sepolto, e fracassato, perchè *Mensura oneris fit ruina, vbi vectoris infirmitas est*.

Iob. c.40.

Ierem. c.2.

1. Machab. c.6.

D. Ambr l. de vidui.

Mà parmi vdir alcuni, che dicono, noi non incontriamo queste zuffe, questi pesi, noi non sentiamo, anzi con gran pace passiamo i giorni nostri, e viuiamo con ogni possibil quiete, e tranquillità d'animo. Ah che à questi tali s'io potessi parlare, risponderei, che per propria riputatione tacessero, nè prorompessero in sì fatti concetti, poichè vengono à manifestare chiaramente, che non portano la Torre della loro Chiesa con il dorso, mà con il dente; voglio dire, che vengono à dichiararsi simili à quegli Elefanti, c'haueano certi Caualieri della Libia, quali tutti, come narra Filostrato, sopra i denti loro con mirabil artificio scolpite haueano le Torri: Così questi in tal guisa discorrono, perchè non adoprano il dorso, mà il dente, non portano cioè la Chiesa, mà la diuorano; non la reggono, mà la masticano, non la difendono, mà la distruggono. Non si visitano da questi Tempij, santuarij, oratorij, mà dispense, cucine, cantine; maggiore studio mettono questi in prouedersi di buoni cucinieri, che di buoni Sacerdoti; di valorosi scalchi, che di studiosi Parochi; di periti trincianti, che di dotti Teologi: i polmoni hanno questi per Tempij, i credentieri per Vicarij, ed il ventre per Dio, per le Diocesi di questi in vece d'altari s' apparecchiano mense, in cambio di calici bicchieri, in vece di lampade pentole; sicchè diresti esser vero, ciò che narra Teopompo d'hauer veduto cioè appese alle mura d'vn Tempio painoli, pentole, padelle: e vedendo questi diuorare sì ingordamente il patrimonio di Cristo, soggiungeresti, che ancor' essi habbiano quattro ventri, come al dire d'Aristotile hanno gli Elefanti: e se Plinio si marauiglia, di ciò che narra Polibio, cioè che nell'Etiopia sieno i denti degli Elefanti sì grandi, e smisurati, che seruano di pali per fabbricare siepi per custodire gli ouili delle pecore, *Sepes pecorum stabulis pro palis Elephantorum dentibus fieri tradit Polybius*, molto più resteresti stupito nell'osseruare, che i denti de' Pastori euāgelici non solo seruono per custodire l'ouile di Cristo, mà per diuorarli le pecore, e distrugger le mandre; onde à questi vien intuonata quella tremenda minaccia per la bocca d' Ezecchiello, *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos: nonnè greges à Pastoribus pascuntur? & dispersæ sunt oues meæ eò quòd non esset Pastor, & factæ sunt in deuorationem*.

Philostr. l.2 c.6.

Ath. l.6. c.4

Arist. hist. animal. lib. 2. c.17.

Plin. l.8. c.10

Ezec. ch.34.

Si guardino questi tali dal giorno del Giudicio, nel quale consegnar douranno le Torri à chi le fidò sopra le loro spalle, ed à chi alla vigilante loro soprantendenza caldamente le raccomandò; perchè io dubito, che nel sentirsele leuar dal dorso proueranno quel peso, che non prouarono nel portarle; mentre questo sarà il giorno destinato dal supremo Giudice per visitare tutte le Torri delle Chiese, *Dies Domini super omnem Turrim*, disse Isaia: Anzi hauerà tanta premura, di far questa visita il Signore che non la commetterà altrimenti ad altri, mà egli medemo scenderà in persona, come scese già, quando si trattò di vedere l'eccelsa Rocca fabbricata da' temerarij Giganti di Babelle, che, *Descendit Dominus vt videret Turrim*. Così quiui, scenderà, *vt videret Turrim*; vorrà sapere se battuta da' Prepotenti, l' haueran difesa; se insidiata da' maleuoli l'haueran protetta; se ristretta da' nemici, l'haueran liberata; se tentata da' Demonij, l'haueran preseruata; se oppugnata dagli Heretici, l' haueranno in fede mantenuta; *Vt videret Turrim*, vorrà indagare, se in quella haueran' accolte le vedoue, albergati i Peregrini, mantenuti i pupilli, difesi gli orfani, soccorsi i miserabili, suffragati gli afflitti: *Vt videret Turrim*, vorrà intendere, se l'haueran prouisionata dell'armi de' Sacramenti, delle vettouaglie delle virtù, del pane della Predicatione, dell'acque delle lagrime, delle sentinelle d'vna vigilante custodia, e degli arnesi de' buoni esempij; In somma quando queste, ed altre circostanze non ritroui nelle Torri, fabbricate sopra il dorso degli Elefanti ecclesiastici; Ohimè! che s'auuenterà l'adirato Giudice contra d'essi con maggior furore di quello fece Giulio Cesare, quando nell'Affrica con le proprie sole mani vccise vn Elefante; e se Tolomeo vinto c'hebbe Antioco, sacrificò a' suoi Dei quattro di questi poderosi animali; egli tutti i Prelati negligenti sacrificherà sù l'altare del suo giustissimo sdegno, perchè *Iudicium durissimum ijs, qui præsunt, fiet*.

Is. c.2.

Gen. c.11.

Ex Aldrā. de quadr. l.

Sap. c.6

Non può l'Elefante tollerare nè la luce dello specchio, nè la fiamma del fuoco, nè la voce del vincitore; la prima lo spauenta, la seconda l'atterrisce, la terza lo sgomenta; spezza lo specchio se lo vede; fugge il fuoco, se lo scuopre; scappa dalla voce del vincitore se l'ode; *Victusque vocem fugit victoris*: specchio, fuoco, e voce, si vedrà, si scoprirà, s'vdirà de' Prelati in quel tremendo Giudicio, che si farà delle loro attioni, *Iudicium durissimum his qui præsunt, fiet*; specchio, che non si potrà spezzare; fuoco, che non si potrà fuggire; voce, che non si potrà scappare. Non si potrà spezzare lo specchio, perchè sarà l'istesso Giudice specchio di Giustitia infrangibile, *Candor est enim lucis æternæ, & speculum sine macula*. Non si potrà fuggire il fuoco, perchè sarà lo sdegno del me-

Plin. l.8. c.5

Sap. c.7.

Pſ. 17.

medemo ineuitabile, *Ignis à facie eius exarſit:* non ſi potrà ſcampar la voce, perchè ſarà quella del medemo, che ſpauenteuole à guiſa d'horrendo tuono riſuonerà nell'orecchio di tutti, *à*

Pſal. 103.
Iob. c. 23.

voce tonitrui tui formidabunt. Oh quanto ſi ſpauentò Giobbe, nel vedere queſto ſpecchio! *à facie eius turbatus ſũ*. Oh quanto ſi ſgomētò Dauid nello ſcoprir queſto fuoco! *Defecimus in ira tua, & in furore tuo turbabi ſumus*. Oh quanto ſi ſgomētò

Pſ. 29.

Iſaia nell'vdire queſta voce, *Corrui cùm audirem, conturbatus ſum cùm viderem, emarcuit cor meum*! Io

Iſ. c. 20.

ſtimo, che alla luce di queſto ſpecchio, alla fiamma di queſto fuoco, al tuono di queſta voce rimarranno talmente atterriti i Prefetti eccleſiaſtici, che freddiſſimo non ſolo ſi ſentiranno nelle vene il ſangue, nella guiſa che, *Elephantis frigidiſſimum eſſe ſanguinem*, come Plinio rapporta, mà

Pli. l. 8. c. 12

che affatto ſe lo ſentiranno agghiacciato, come s'agghiacciò à Dauid doppò hauer veduta la ſpada sfoderata nelle mani dell'Angiolo eſterminatore, che d'indi à poi, *Cùm operiretur veſtibus non calefiebat*. Nè queſto paia ſtrano, perchè Giobbe

3. Reg. c. 1.

confeſſa che non agghiacciato, mà ſucchiato ſi ſentì dalle vene il ſangue per il vibrar delle diuine ſaette, *Sagittæ Domini in me ſunt, quarum indignatio ebibit ſpiritum meum, ſanguinem meum* leggono altri: onde sì come non poteua quiui Giobbe qual'Eleſante dalle ſaette trafitto portar l'antico Motto, *Citra cruorem*, così nè meno i traſcurati Miniſtri del Vangelo, *Olei potu*, come fanno

Iob. c. 6.

Plin. l. 8. c. 4

gli Elefanti, potran far cadere quelle ſaette, che dall'arco del diuino furore contra d'eſſi ſaranno ſcagliate, perchè nel giorno del Giudicio non troueranno l'olio della miſericordia, *Non addam vltrà miſereri, ſed obliuione obliuiſcar eorum*.

Zach. c. 14

Altro non potran fare queſti tali in quella fatal giornata, ſe non quel tanto fecero que'quattro miſterioſi Animali veduti da Ezecchielle Profeta, queſti con l'ale diſteſe, e ſpiegate, dal ſuolo ſpiccandoſi, con tanta velocità, e preſtezza per gli aperti campi dell'aria traſcorreuano, che veloci folgori raſſembrauano, *Ibant, & reuertebantur in ſimilitudinem fulguris coruſcantis*; mentre

Ezech. c. 1.

il Profeta ſantamente curioſo oſſeruaua queſti rapidi voli, s'auuidde, che nel più bello del volare piegarono l'ale, e piano piano abbaſſo le calarono, *Submittebant alas ſuas*; Mà che coſa auuenne a queſte ale volanti per cui dal volo s'aſteneſſero? chi l'impedì il corſo, chi li trattenne dal rapido giro, forſe li mancò il fiato, e la lena? Nò, perchè da Spirito celeſte erano ſpinti, *Vbi erat impetus ſpiritus il luc gradiebantur*, forſe li venne

Ezech. c. 1.

Ibi.

meno il vigore, e la forza? nò, perchè erano de' più forti, e robuſti; vn'huomo gagliardo, vn leone vigoroſo, vn bue nerboruto, vn'aquila generoſa. Spiego il dubbio con ciò che narra Lucio Floro: racconta queſti con quanto profitto Pirro ſeruendoſi degli Elefanti con le Torri ſopra le ſpalle combatteſſe contra i Romani, mà finalmēte reſtando queſti vincitori, furono gli Elefanti con le Torri ſul dorſo condotti in trionfo, quali quaſi c'haueſſero ſenſo di tal perdita, ſtauano tutti col capo chino, e baſſo, moſtrando di ſentir quella mortificatione d'eſſer vinti, come ſe foſſero ſtati animali di ragione capaci: *Nihil li-*

Luci. Flor. lib. 1. c. 18.

bentiùs Populus Romanus aſpexit illas quas timuerunt cum Turribus ſuis belluas, quæ non ſine ſenſu captiuitatis ſubmiſſis ceruicibus victores equos ſequebantur. Hor non altrimenti i quattro animali veduti da Ezecchielle (che ſe non erano Elefanti, figurauano però i Prelati, come altre volte habbiamo detto) atteſochè parue à que ſti d'eſſer condotti come in trionfo auanti il Trono del Figlio di Dio, che dourà, *In ſede maieſtatis ſuæ* aſſiſo, giudicare nel giorno del Giudicio, mentre appreſſo

Matth. c. 19

d'eſſi comparue, *Similitudo Throni & ſuper ſimilitudinem throni, ſimilitudo quaſi aſpectus hominis deſuper*, oue Vgone Cardinale, *Hìc Deum quaſi Iudicem ſedentem deſcribit*, e però, *ſubmittebant alas ſuas*, calauano l'ale, abbaſſauano i vanni, non potendo ſoffrire la viſta d'vn Giudice tanto maeſtoſo, non potendo ſoſtenere vn Giudicio tanto rigoroſo. Ecco S. Agoſtino, che ſe bene Veſcouo pio, diuoto, ſanto, con tutto ciò confeſſa, che auanti quel Giudice ſourano, li conuerrà qual'Elefante ſtarſene col capo chino, e baſſo; *Veh mihi miſero! DEMISSO CAPITE coram te ſtabo, trepidus, & confuſus:* e ſe noi, ſoggiunge S. Girolamo, *CERVICES SVBMITTIMVS:* quando ſentiamo ſuegliarſi dal Cielo i folgori tremēdi, *Quid faciemus in illa die miſeri?* nel quale *ſicut fulgur* comparirà l'adirato Giudice? quale più terribile d'vn tuono, e più ſpauentoſo d'vn folgore riuſcirà a'Prelati negligenti, quando mettendo à confronto la loro traſcuraggine con la bontà di tanti Veſcoui, che ſantamente reſſero l'eccleſiaſtica Torre, li giudicherà, come habbiamo nell'apoſtoliche coſtitutioni compilate da S. Clemente, *Epiſcopum cum Epiſcopo comparans:* onde li rinfaccerà la fortezza di ſant'Ignatio tāto forte, che combattè contra dieci fieriſſimi leopardi, *Pugno ad beſtias in mari, & in terra, nocte, dieque ligatus cum decem leopardis, hoc eſt militibus, qui me cuſtodiunt*, ſimile all'Elefante di Cteſia, che non fuggì mai l'incontro di molti inferociti leoni, che con aſſalti poderoſi il combatteuano: la carità di ſan Niccolò Veſcouo di Mira tanto caritatiuo, che a trè pericolanti donzelle gettò ſegretamente tanto danaro, che fù ſufficiente per la dote di ciaſcheduna, ſimile a quell'Elefante, che d'vna zitella inuaghito, *Stipem quam populus dediſſet*, conſeruaua, *& in ſinum* di quelle gettaua: la pietà di ſan Gregorio Veſcouo di Nazianzo, che fino a'feriti sù la ſtrada ritrouati ſotto il proprio tetto daua comodo albergo; ſimile a quell'Elefante, che *Pro Domino multum diuque pugnauit, namque ſagittis interfectum promuſcide ſublatum ad præſepe ſuum aſportauit:* Il zelo di ſan Martino Veſcouo di Tours tanto zelante, ch'eſibì le proprie ſpalle per riceuer la caduta d'vn grand'albero, con patto ſi toglieſſero gl'Idoli, che ſotto figura di ſerpi s'adorauano, ſimile all'Elefante, che là doue il drago, *Ab excelſa ſe arbore inijcit*, egli a quella pianta approſſimato lo ſchiaccia, ed vccide: la purità di ſant'Agoſtino Veſcouo di Bona, tanto puro, che non ſolo ſcacciaua gl'impuri penſieri, mà affatto gli abborriua, *Nihil iam huiuſmodi quæro, nihilque deſidero, ſed etiam cum horrore, & aſpernatione talia recordor:* ſimile all'Elefante che non può ſoffrire la preſenza d'immondi topi, e che i gru-

Ezech. c. 1.

D. Aug. Medit. c. 39.

D. Hier. ep. ad amicum Matth. c. 24

Conſt. Apoſtol. l. 2. c. 19

Ignat. Rom. in eius lect.

Plin. l. 8. c. 5

D. Gregor. Naz. ora. 16

Pier. libr. 2 Hier. c. 6.

Plin. lib 8. cap. 12.

D. Aug. l. Confeſſ.

i grugniti di ſozzi animali ſommamente abborriſce. La modeſtia di ſan Carlo Arciueſcouo di Milano tanto modeſto che non permetteua, che alcun Pittor à ſuo bell'agio poteſſe giammai ritrarre al viuo la ſua immagine; ſimile all' Elefāte, che pur egli fugge l'acque chiare per non vedere in quelle il rifleſſo della propria figura, *Quam ſpeciem ſuprà modum abhorret*. La manſuetudine di S. Franceſco di Sales Veſcouo di Geneua tanto manſueto, che nel ſuo corpo aperto ch'egli fù doppò morte, non ſe li ritrouò punto di fiele; ſimile all'Elefante, *Omnium ferarum mitiſſimus, & placidiſſimus*, come il chiama Ariſtotile, al quale pure non ſeppe ritrouare in alcuna parte del corpo il fiele, *Elephanto iecur ſine felle*. Li rinfaccerà in ſomma la coſtanza d'Atanaſio, la generoſità di Cipriano, l'auſterità di Baſilio, l'intrepidezza d'Ambrogio, la vigilanza di Gregorio, e le virtù di cent'altri, che nel portar l'eccleſiaſtica Torre, ſimili ſi moſtrarono agli Elefanti, che da'Romani, la prima volta, che li viddero non ſolo appellati furono *Boues*, mà anco *Lucas*, *à luce*, dice il Ionſtonio, cioè da quella luce, che tramādauano i dorati ſcudi, che ornauano quelle Torri, ch'eſſi col proprio dorſo ſosteneuano; coſì tāti Prelati portādo la Torre della Chieſa, dalla quale *Mille clypei pendent;* tutti luce cōpariuano: *Vos eſtis lux Mundi*. Chi vorrà dunque fuggire queſti rimproueri, chi non vorrà vdire queſti tuoni, queſti folgori, faccia ſecondo il conſiglio di S. Gregorio, cioè, che chi ſi conoſce Elefante di ſomma virtù, s'accoſti, mà ſolamente sforzato à pigliar ſopra di sè queſta Torre; chi poi di virtù ſi troua affatto priuo, nè meno sforzato all'Impreſa s' accinga: onde ſe il Pierio chiama l'Elefante *ſuis viribus pollens*, S. Gregorio Papa à ciò aderendo ſoggiunge, *Virtutibus pollens coactus ad regimen veniat, virtutibus vacuus nec coactus accedat*; che queſto ſarà il vero modo non ſolo di fuggire il rigoroſo Giudice, mà d'eſſer coronato in Cielo non di mirto come in Taxilla Città dell'Indie s'incoronauano gli Elefanti, mà d'vna gloria immarceſcibile; e ſe queſti viuono fino al terzo, quarto, ed anco quinto ſecolo, che però furon ſimbolo d'eternità, onde nella medaglia d'Auguſto v'era l'Elefante con la parola, *æternitas*, voi viuerete per tutta l'eternità, che abbraccia tutti i ſecoli de'ſecoli.

Pier. l. 2. Hierog. c. 11
Ariſt. de hiſto. anim. l. c
Idem l. 2. hiſt. An.
Io: Ionſt. hiſt. Nat. de quadrup. l. 1
Cant. c. 4
Matth. c. 5
D. Greg. l. 1. Paſt. c. 9
Pierio l. 2. hier. c. 1
Philoſtr. l. 2 c. 6.
Pier. l. 1. hier. cap. 5

IMPRESA XIV.

Che il Veſcouo in qualſiuoglia grado ſi conſideri, ſi ſcorgerà ſempre da grauoſe incombenze oppreſſo.

DISCORSO DECIMOQVARTO.

BEnche la Natura nel dotare gli animali irragioneuoli con i teſori de'naturali iſtinti, ſi ſia con tutte le ſpecie dimoſtrata larga, e liberale; tuttauolta parmi, che co' Cerui, animali altrettanto docili, quanto piaceuoli, habbia slargato prodigamente la mano; atteſochè tante ſono, e sì varie le loro naturali proprietà, che non potendole tutte sì facilmente ridire, le ridurrò con poco diuario à quelle ſette da Vgone Cardinale con particolare ſtudio raccolte, cioè, alla viuacità, e velocità, all'aridità, e timidità, alla ſemplicità, nemiſtà, e purità; atteſochè come puri ſi lauano, odiano come nimici, pericolano come ſemplici, fuggono come timidi, beuono come aridi, come veloci corrono, e come viuaci lungamente viuono. Viuono per ſecoli, corrono per monti, alle fonti beuono, da'cani fuggono, pericolano fra'cacciatori, odiano le ſerpi, e ne' fiumi ſi lauano. In quanto alla purità ſono sì puri, che nell'antica Legge, animali mondi con tutte le viſcere loro erano ſtimati, onde degni riputauanſi d'eſſer a'Sacerdoti offerti, e ſopra gli altari, come vittime ſacrificati; nella nuoua poi da Hilario Primo, da Siſto Terzo, e da Innocentio Primo ne'Battiſterij di Coſtantino, di ſanta Maria Maggiore, de'ſanti Geruaſio, e Protaſio furono frà gli altri vaghi ornamenti drizzati Cerui d'argento in atto di gettare l'acque batteſimali, quaſi che da mondi animali l'original mondezza ſgorgaſſe. In quanto alla nemiſtà, ſono de'ſerpi cotanto nemici, che col fiato dalle cauerne eſtraendoli, li mordono, li calpeſtano, li ſchiacciano, ed in cento pezzi li ſminuzzano, che ben meritamente il titolo d'anguicidi s'acquiſtarono. In quanto alla ſemplicità, ſono sì ſemplici, che verſo que' cacciatori, che naſcoſti contra d'eſſi ſtanno per auuentar le ſaette, incautamente corrono, onde dierono motiuo all'antico Prouerbio, *Ceruus ad ſagittam properat*; e la ſemplicità loro molto più s'accreſce, poichè in vece di fuggire dalla morte imminente, come ſtolidi ammirano ne'cacciatori gli arabeſchi del carcaſſo, ed i riuerberi dell'acciaio, *Animal ſimplex, & omnium rerum miraculo ſtupens, in tantum, vt equo, aut bucula accedente propiùs, hominem iuxta venantem non cernant, aut ſi cernant,* *arcum*

Vg. Card. in Pſ. 48. v. 5

Pli. l. 8 c. 32

Arcum ipsum; sagittasque mirentur. Non parlo della timidità, che se bene grande habbiano il cuore, non corrispondendo à misura il calore, riescono si timidi, che pauentano insino allo sventolar delle rubiconde penne, onde Aristotile frà gli animali più timidi, che sono la lepre, e la pecora, non dubita d'annouerarli: quindi *Ceruinus vir*, si suol appellare vn'huomo timido, perilchè Homero ad Agamennone attribuisce il cuor di Ceruo; ed è trito il Prouerbio di Chabria gran filosofo, e degno Imperatore solito dire, *Terribiliorem esse exercitum Ceruorum, duce Leone; quam Leonum duce Ceruo*; al che aderendo Tertulliano protesta hauer conosciuti cristiani *Gregis Pastores aliquos in pace Leones, in prælio Ceruos*. Non ragiono dell'aridità, essendo aridi cotanto, che auidamente alle fonti sitibondi anelano, e però nell'Africa non allignano, perche scarse zampillano iui l'acque, e fontane non vi scorrono: quindi Atteone, secondo che fingono le fauole, da Diana vicino ad vna fonte, oue ella si lauaua, in Ceruo fù tramutato; onde Dauid l'anima sua sitibonda di Dio fonte perenne, al Ceruo bramoso dell'acque assomiglia, *Sicut Ceruus desiderat ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus*. Della velocità non discorro, essendo sì veloci, che come vogliono alcuni, benche Plutarco non l'approui, *Cerui à velocitate* sono detti, nè dobbiamo marauigliarci di questa loro velocità, perche altra cura non si pigliano le loro Madri, che d'insegnar a' piccioli cerbiatti appena nati il correr per monti, e saltar per colli, *Editos partus exercent cursu, & fugam meditari docent, ad prærupta ducunt, saltumque demonstrant:* onde frà le prodezze d'Hercole, non è quella la minore l'hauer con rapido piè raggiunta Cerua veloce; e se Achille era al moto cotanto istantaneo, che, come afferma Homero, precorreua i Cerui, e i Cani, attribuitelo alle midolle di Ceruo, delle quali nella sua fanciullezza, fù nodrito da Chirone suo Aio. Niente dico della viuacità, perche sono sì viuaci, che giungono sino all'anno centesimo; se ben il Pierio vuole, che tal'vno viua fino a' trè secoli, mà disse poco, se habbiam' à credere à Pausania, che stima sia più vitale il Ceruo dell'Elefante, qual giunge sino agli anni della Fenice cinquecento; Mà Hesiodo passa più auanti, mentre la vita gli attribuisce della Cornacchia, che à noue delle nostre età vogliono, che peruenga; che se tutto ciò fosse vero, come lo stimo falso, parmi, che hauesse molta ragione Teofrasto, se bene all'età d'anni 85. peruenuto, come affermano Suida e Laertio, di lagnarsi della Natura, che maggior età degli huomini a' Cerui, e cornacchie hauesse concessa.

Arist. l. 8 hist. Anim. c. 5.

Tertul. l. de Cor. milit. c. 1.

Plut. l. de interr. Anim.

Plin. l. 8. c. 32.

Pausl. l. hist. c. 29.

Non si può negare, che tutte queste proprietà de' Cerui sin'hora considerate non siano à sufficienza singolari per render celebre questa nobile specie d'animali; con tuttociò parmi poter dire quiui con san Paolo, *Maior autem horum est Charitas*, cioè che sopra tutti questi campeggi, non sò come, non solo quella gran carità, che mostrarono ne' tempi andati verso gli huomini; mà anco quella, che del continuo praticano verso sè stessi: della carità verso gli huomini lo testificheranno Telefo, Abido, ed Egidio dalle Cerue amorosamente nodriti, e pasciuti; di quella poi, che passa frà sè medemi, ne sia curioso argomento quel reciproco aiuto, che nel varcare i golfi de' Mari l'vn l'altro scambieuolmente si prestano: poichè le corna loro per non esser vuote al di dentro, come quelle degli altri animali mà piene, e dure più delle selci, secondo che notarono Plinio, ed Aristotile, li riescono di sommo incarco; Che non è poi marauiglia se nel passar i rapidi torrenti, non potendo regger la pesante mole, appoggiano il ramoso capo l'vno sopra la schiena dell'altro, e seruendosi del proprio corpo, come d'vna Naue, come de' piedi de' remi, delle corna come d'arbori, vniti in lunga schiera traghettano felicemente al lido: e per non mancare in conto alcuno all'officio della carità, che non vuole, che s'abbandoni il Prossimo, il primo che non hà sopra chi adagiarsi, stanco, ch'egli è, si ritira all'vltimo, e questi sopra la propria schiena la grauosa ceruice dell'affaticato compagno non solo non ricusa, mà prontamente riceue: *Maria tranant gregatim nantes porrecto ordine, & capita imponentes præcedentium clunibus, vicibusque ad terga redeuntes*, osseruò Plinio.

Plin. l. 8. c. 32

Proprietà m'è parsa sempre mai questa molto confaceuole per ispiegar come tutti i Prelati di santa Chiesa, che à guisa di Cerui stringono sul capo le sacre Mitre in due corna diuise, onde d'essi fù detto *Vox Domini præparantis Ceruos*, nel passare il Golfo di questo secolo aggrauati rimangano dal formidabil peso della cura dell'anime, *Onus Angelicis humeris formidandum*: onde si potrà credere, che riesca anco motto molto proprio per questo simbolo il detto di san Paolo, oue ragionando à punto degli Ecclesiastici diceua, *VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT*. Che se bramate Autori di primo grido, che co' loro dotti riflessi vengano ad autenticarui questo nobil Emblema:

Ps. 28.

Ad Gal. c. 6

Eccoui vn Poeta, cioè Homero nella Odissea, oue finge che Minerua doppo coperto Vlisse con pelle di Ceruo li consegnasse anco vna Pastoral verga, *Circum autem ipsum magnam pellem velocis induit Cerui, nudam: dedit autem ei virgam, & deformem baculum*, e quante volte questo Ceruo, questo Pastore, quest'Vlisse passò co' suoi compagni quel golfo de' Feaci, che oggidì si è quel di Corfù, oue appunto dall'Epiro schierati traghettano anco i Cerui nel modo sopra narrato. Eccoui vn Filosofo, cioè Seneca, che non lasciò di considerare, che tutti quelli, a' quali toccò in sorte il peso de' gouerni, soggiacer deuono quasi Cerui à quegl'incarchi, che sono à tutti comuni.

Aldrou. l. 1. de quadrup. Bisul.

Ferre quam sortem patiuntur omnes
Nemo recusat

Troad. Act. 4.

Eccomi vn Teologo, cioè Salomone, poiche oue noi leggiamo ne' Prouerbij al quinto, *Cerua charissima, & gratissimus hinnulus, vbera eius inebrient te in omni tempore in amore eius*

dele-

delectare iugiter, legge sant' Agostino, *Ceruus amicitiæ, & pullus gratiarum colloquatur tecum*, e stima egli, che il Sauio haueste l' occhio quiui alla naturalezza de' Cerui; quando con iscambieuol amor, attaccandosi nel passar i Golfi l' vn l' altro, portano sopra le proprie groppe à vicenda le ramose ceruici, *Istam Ceruorum naturam fortaße intenderit Salomon, cùm ait, Ceruus amicitiæ, & pullus gratiarum colloquatur tecum, nihil enim, sic probat amicum, quemadmodum oneris amici portatio*. Eccoui in fine vno Scritturale, cioè san Paolo, che volendo esortare gli Ecclesiastici portar à vicenda i pesi altrui non s' auuale d' altra metafora, che di questa de' Cerui, *Alter alterius onera portate*, dic' egli; oue sant' Agostino, non rassembra, dice, che parli l'Apostolo come con tanti Cerui? Odansi le sue parole, se possono esser più espressiue: *Sicut enim de Ceruis nonnulli talium cognitionum studiosi scripserunt, Cùm fretum ad insulam transeunt pascuorum gratia, sic se ordinant, vt onera capitum suorum, quæ gestant in cornibus super inuicem portent, ita vt posterior super anteriorem ceruice proiecta, caput collocet, & quia necesse est, vnum eße qui cœteros præcedens, non antè se habeat, cui caput inclinet, vicibus dicuntur id agere, vt laßatus sui capitis onere, ille qui præcedit post omnes redeat, & ei succedat cuius ferebat caput cùm ipse præiret: Ita inuicem onera portantes fretum transeunt donec veniant ad Terræ stabilitatem*, tanto scriue il Santo nel sermone 21. del Tomo 10. e conferma di nuouo il tutto nel Salmo 129

D. Aug. ser. 21. tom. 10.

Mà oltre l' Impresa anco il Motto ad essa soprascritto VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT, autenticato ci viene da vn Sacerdote, cioè da Eusebio Emisseno *Alter alterius commodis studeamus*, dic' egli, *& inuicem laboremus, & onera nostra portemus*: da vn' Arciuescouo, cioè da san Tomaso à Villa noua, *Scriptùm est alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi, non solùm corporalia onera, mæstos consolando, infirmos visitando, ægrotos adiuuando, sed etiam spiritualia, defectus, ignorantias, stultitias, malitias tolerando*: da vn Pontefice, cioè da san Gregorio Papa, *Pertrahi*, scriue egli *ad Episcopatum, est pertrahi ad ducatum populorum ad exemplar viuendi, ad normam irreprehensibilem euangelicæ vitæ, ad portandum onera aliena*.

Eus. Emiss. hom. in v. Arundinem quassatam. D. Thom. à Villa Noua in Dom. 4. post Pascha.

D. Greg. Papa cur. past. c. 1. & 10.

Non è fauola altrimenti la nostra, come quella, che si finge colà nell'Hinno di Callimaco, oue si canta, che Diana sù del Monte Panasio cinque Cerui in fila schierati ritrouasse, de' quali molto si dilettaua, e ne teneua caccia continua: Ella è verità infallibile, che la Chiesa qual lucida Diana cinque Cerui non sù d' vn Monte, mà quì nel Golfo di questo secolo vede traghettar à schiera, sostenendo ogni vno sopra le spalle il peso della propria Dignità, VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT. Poichè il Sacerdotio, se bene à tutti i Prelati comune, la Dignità però pontificale in cinque gradi, ne' cinque Cerui dell' Impresa accennati, si distingue, ò per parlar con le scuole s'estende, cioè in Vescoui, Arciuescoui, Primati, Patriarchi, e sommi Pontefici; onde vedremo, che se bene di grado in grado nell' honore vanno crescendo, crescono con tutto ciò anco nell' incarco, poichè secondo l' assioma di san Gregorio Papa, *Quantò quis altiùs erigitur, tanto curis grauioribus oneratur, eisque ipsis populis mente, & corpore supponitur, Homo quippè in sublimibus eleuatus, tantos super se sustinet, quantos suppositos regit*: onde ne' contorni di questo corpo d' Impresa habbiamo anco delineato l'Insegne principali di queste ecclesiastiche Prelature, il Camauro del Pontefice, la Croce del Patriarca, e Primate, il Pallio dell' Arciuescouo, la Mitra del Vescouo.

D. Greg. Papa l. 1. Mor. c. 12.

Il Primo Ceruo, che il proprio capo sopr'alcuno non poggia, mà che però, come gli altri il suo peso sostiene, figura il sommo Pontefice, capo independente sì, mà che però il suo incarco, come ogni altro, anzi per esser il primo più graue d'ogni altro e porta, e proua; onde S. Bernardo quasi alla nostra Impresa alludendo dice, *Pulcherrimus ordo est, & saluberrimus, vt onus quod portandum imponis, tu portes prior, & ex te discas, & doceas, qualiter oportet alijs moderari*. Sì come dunque il primo Ceruo figura il sommo Pontefice, così il secondo il Patriarca, il terzo il Primate, il quarto l'Arciuescouo, il quinto, ed vltimo il Vescouo. Mà VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT, tanto il Vescouo, come l'Arciuescouo, tanto il Primate, come il Patriarca, ed il Pontefice sourano.

D. Bern. ep. 72.

Principiando dunque con ordine retrogrado, molto bene ci dimostra primieramente Chiesa santa, che il Vescouo alla Dignità solleuato, rimanga qual Ceruo aggrauato, poichè nella di lui ordinatione per mezzo de' suoi Ministri ella intuona al Pontefice consecrante quelle parole, *Postulat sancta mater Ecclesia Catholica vt hunc præsentem presbyterum ad onus Episcopatus subleuetis; Ad onus*, dice, non *ad honorem*. Che se pur egli è honore, tale si deue stimare, nel senso, che piglia l' honore S. Isidoro, *Honor*, dic'egli, *ex onere venit, aut potiùs ex honore onus*: ed appunto la parola Hebraica, *Maßa*, della quale si serue Sidonio Apollinare, per ispiegar il peso, che porta il Vescouado, come riferisce san Paolino, che, *Regendi Ecclesiæ munus appellat oneris impositi massam*, nel Latio, *onus* si dice, l'Arno chiama *peso*, e nel Greco idioma suona, *Aßumptio*, perchè chi alla Vescoual Dignità vien'assunto, viene d'vna massa di pesi incaricato: *Omnis namque Pontifex ex hominibus aßumptus pro hominibus constituitur*, asserisce san Paolo. *Ex hominibus aßumptus*, eccolo sublimato; *pro hominibus constituitur*, eccolo aggrauato, ed aggrauato d' vn peso tanto più considerabile, quanto ch' egli è peso d'anime inferme, non d' anime sane, *Hoc onus animarum est, & infirmarum, nam quæ sanæ sunt portari non indigent, ac per hoc nec onus sunt*, scriueua S. Bernardo ad vn Mitrato del suo secolo.

In Pont. in Cõsec. Episc.

D. Isid. l. 6. c. 26.

D. Paulinus ep. 6.

Ad Heb. c. 6

D. Bern. ep. 71.

Oh quanto mi piacerebbe, che in quel conuito, che suole al Vescouo nouello nel giorno della sua ordinatione il Pontefice consecrante lautamente

mente imbandire, si ritrouasse la cerimonia di Samuele, quando al candidato Saule per mano dello scalco fece portare in tauola la spalla d'vn'animale, *Leuauit autem cocus armum, & posuit ante Saul*: che sì come con questa portata volse significare al Rè, che non tanto douea preparare il capo per intrecciarlo di splendida corona, quanto il tergo per caricarlo di grauosa soma; così pure intenderebbe il Vescouo, che li sia di mestieri non solo della sacra Tiara ornarsi le tempie, mà anco di pesante mole aggrauarsi le spalle. Ah che l'intese molto bene, e l'autenticò à chiare note Sinesio, quel Sinesio, che tanto s'industriò per esimersi dalla Cattedra di Tolomaide, fino à fingersi infedele; orsù dic'egli, giacchè non hò potuto sottrarmi dalla Mitra, ecco che già confesso di sentirmi qual Ceruo caricate le spalle d'vn intollerabil peso: *In meos humeros irruere necesse est omnium onera*. Sapeua molto bene questo sapientissimo Prelato l'oracolo di san Paolo, *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, ed altresì gli era molto ben noto il comento di san Girolamo, *Bonum opus desiderat opus; non Dignitatem, laborem non delicias, opus per quod humilitate decrescat, non intumescat fastigio*.

1. Reg. c. 9.

D. Paulinus ep. 6.

Ad Tim. c. 3.

D. Hier. ep. ad Ocean. 43.

I Vescoui, parmi voglia dire san Paolo, sono come i figliuoli di Caath rammemorati nella diuina Scrittura colà ne' Numeri, poichè là doue à tutti secondo il proprio bisogno si concedeuano per trasportar altroue le some pesanti, e carri, e carrette, e boui, e giumenti, à questi gli vni, e gli altri si negauano, non per altro, se non perchè come Ministri del Tempio, ch'erano, essi medemi quasi animali da soma doueuano a' pesi, ed incarchi sottoporre le proprie spalle, *Filijs autem Caath non dedit plaustra, & boues, quia in sanctuario seruiunt, & onera proprijs portant humeris*.

Num. c. 7.

Oh quanta festa, che fecero i Popoli del Messico, quando gli Europei doppò hauerlo conquistato vi condussero gran numero di giumenti, e di somieri! piansero per allegrezza: Ecco, dissero, che finalmente le nostre spalle restano sgrauate; ecco chi viene in nostro sollieuo, più non isfiateremo sotto le some esorbitanti, più non isueniremo sotto le salme souerchianti. Piangano pur i Vescoui per amarezza, se questi piansero per allegrezza: poichè *Non dedit eis plaustra, & boues*, e perchè sono Ministri del Santuario euangelico, *Quia in sanctuario seruiunt*, deuono essi medemi co' proprij homeri portar le salme dell'alme, peso sotto il quale vacillano le più salde colonne della Chiesa; *& onera proprijs portant humeris*, ch'è quello, che noi diciamo nell'Motto dell'Impresa VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT.

Mà diamo, che non si nieghino a'Prelati euangelici nè carri, nè carrette; non per questo per sollenarli dal peso se li concederanno animali da metterui sotto: Essi quasi Cerui de' carri d'Eliogabalo, ò d'Aureliano haueranno à sottoporsi alla bardella: così Ezecchiello li vidde, come vuole Vgone Carense, se non sotto la forma di Ceruo, almeno sotto quella di Leone, di Bue, d'Aquila, e d'Huomo, à tirare indefessamente vna misteriosa carretta di quattro ruote fabbricata: *Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter & rotæ iuxta ea*. Oh poueri Prelati! se bene teste di Mitre coronate, tuttauia son condannati à tirar la carretta, à guisa di quei quattro Rè da Sesastre soggiogati, che auuinti sotto il suo trionfal Carro, da essi per la Città si facea il superbo trasportare. Alla statua di Nerone vn carro fù collocato dietro alle spalle con la Greca iscrittione, *Nunc demum agon est; trahe tandem*, per motteggiarlo dell'esercitio in cui s'impiegaua di guidar le carrette; mà niente meno bene esprime la stentata vita de' Principi, massime ecclesiastici condannati à tirar la carretta à tutte l'hore: *Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter & rotæ iuxta ea*. Oza infelice, felicissimo Elia; il primo non volle da sè tirar la carretta, sopra la quale era collocata l'arca del Testamento, mà volendola consegnar a' boui, *Percussit eum Dominus super temeritate, & mortuus est*: Elia per il contrario non solò tirò la carretta, mà costituendosi e carro, e carrettiere fù trasportato visibilmente al Cielo, *Pater mi, Pater mi, currus Israel, & auriga eius*; esclamò Eliseo il discepolo, oue Drogone Ostiense *Currus, & auriga, portas, & regis, sustines, & gubernas*. Così il Prelato imitator deue farsi non d'Oza, mà d'Elia; carro deue mostrarsi, e carrettiere; *currus* per portare, *auriga* per guidare; *currus* per sostentare, *auriga* per gouernare; *currus* per sollenare, *auriga* per faticare; *currus* in fine per souuenire, *auriga* per seruire, *currus, & auriga portas, & regis, sustines, & gubernas*.

Vg. Caren. in cap. 1. Prou.

Ezech. c. 1.

Manut. Apoph. l. 6. in Neronem.

2. Reg. c. 6.

4. Reg. c. 6.

Drog. de Sacram. Dom. Pass.

P. Aurius Vepisc.

Per seruire dissi; poichè asserisce il Pierio con la scorta di Pompeo Festo, che già i serui massime i fuggitiui con la mutatione d'vna sol lettera Cerui s'appellassero, *Seruos fugitiuos vnius tantùm litteræ mutatione Ceruos nuncupari solitos*: e qual maggior seruitù di quella de' Prelati, mistici Cerui, e verissimi serui? l'attestò senza difficoltà san Cipriano, *Cui plus Dignitatis adscribitur; plus ab eo exigitur seruitutis*. Quindi Tertulliano osseruò che il Signore all'huomo primiero doppò la caduta fece vn'habito di pelle; e chi sà che non fosse di pelle di Ceruo, *Fecit Adæ tunicas pelliceas*: ch'era il vestir de' serui, de'schiaui, anzi de' martiri, come di questi narra san Paolo *In melotis, in pellibus caprinis egentes, angustiati, afflicti*. Volendoli significare, che se bene come Principe entraua nel Mondo col *Dominamini*, v'entraua però come in vna miniera per trauagliare qual seruo, per affaticar come schiauo, *In laboribus comedes, in sudore vultus tui vesceris pane tuo*; onde l'Affricano soggiunge, *Homo pellitus orbi, quasi metallo datur*: e qual'altro significato possono hauere quelle pelli, che nelle Cappe, Pallij,

Pier. libr. 7. Hierogl. c. 7.

D. Cypr. or. 3 de simpl. Præ.

Gen. c. 3.

Ad Hebr. c. 11.

Gen. c. 1.

Gen. c. 3.

Tertull. de Pallio.

lij, ed altroue, portano gli ecclesiastici Pastori! Sì sì queste li dichiarano Cerui, ò serui condannati alla fatica, alla seruitù: *Magna seruitus est magna fortuna*, era comento di Seneca: Sò che Hippocrate era solito dire, *Bini sunt cum vxore iucundi dies, alter quo ducitur, alter quo mortua defletur*; mà dirò io, che il Vescouo con la sua Chiesa sposato, nè il giorno, che piglia questa sposa, nè quello nel quale la lascia, lieti li pruoua; perchè il giorno, che la piglia altro non fà, che addossarsi sopra le spalle vna gran carica, il giorno poi di lasciarla non viene mai, perchè ella sempre ad esso soprauiue, e morendo il Vescouo ad altri si sposa. Che vogliam dir dunque, se non che anco di questo sposalitio si verifica il detto di Menandro *Vxore ducta seruus eris*, ch'è quel medemo, che disse Euripide *Astrictus nuptijs non eris amplius liber*; Che se questi parlano de' temporali sposalitij; vdite come nella medema conformità ragiona Origene dello spirituale, che passa frà il Vescouo, e la sua Chiesa; *Qui vocatur ergo ad Episcopatum, non ad Principatum vocatur, sed ad seruitutem totius Ecclesiæ*, e quanto la Chiesa sarà più ricca, ed opulente, altrettanto più penosa, e trauagliosa riuscirà la seruitù, il che non lasciò di considerare il moral Filosofo, asserendo, che, *Omnes vxores diuites seruitutem exigunt*. Quindi è, che se il giorno dell'ordinatione del Vescouo, che anticamẽte da'Mitrati si celebraua con maggior solennità di quello si fà hoggidì, da sant'Ambrogio fù chiamato *Natalis Sacerdotis*, da sant' Agostino, *Dies solemnis Episcopatus*, da Ennodio, *Dies dedicationis*, da Gregorio Turonense *Solemnitas natalitij*, da Pier Grisologo, *Festa natalitia*; san Leone Papa al nostro proposito il chiamò *Seruitutis nostræ natalitium diem*: Il qual titolo parmi dia motiuo ad ogni Vescouo di poter dire della vescouale, ciò che dell' imperial Dignità disse Antigono al figliuolo, *An ignoras o fili, Regnum nostrum non esse aliud, nisi splendidam seruitutem?*

Senec. de Consolat. ad Polyb.

Hippo. apud Stob. ser. 67.

Orig. hom. 6 In Isaiam.

Senec. l. 1. contr. c. 6.

Ex vocab. Dom. Magr. V. Episcop

Ælian. l. 2. var. hist. c. 2

Ed à dirne il vero, non palesiamo noi chiaramente questa nostra gloriosa seruitù con l' anello, che nel dito portiamo? poichè questo è quello, che volle dir Pittagora, afferma Erasmo, quando sott' oscuro simbolo insegnaua, *Arctum annulum, ne gestato*, cioè *in seruitute ne viuas*, onde per mostrarsi libero il Sacerdote di Gioue anello non portaua: i Romani per il contrario trionfando portauano bensì la corona in capo per mostrarsi Dittatori, mà anco l'anello di ferro in dito per manifestarsi seruitori; *Et cum corona ex auro Hetrusca sustineretur à tergo, annulus tamen in digito ferreus erat, æque triumphantis, & serui fortasse coronam sustinentis*: Qual Prelato sarà dunque quello, che per farsi non libero mà seruo, vorrà imitar quell'Hippia ambitioso, che per dichiararsi Filosofo da sè stesso si fabbricò l'anello, il pallio, e la toga? ah' che questo dimostrerebbe di non sapere, ciò ch'è tanto trito

Chil. 1. cen. 1. Gel. l. 20 c. 15.

Plin. l. 33. c. 1.

Calep. V. Hip.

Blandum nomen honos, mala seruitus, exitus æger,
Quem, nunc velle iuuat, mox voluisse piget.

D. Paulin. ad Romanum.

Seppero molto bene tutto ciò tanti soggetti, che insigni per santità, e dottrina con varie inuentioni si schermirono dall' aquila infernale, acciò per farli precipitare dal Monte della Perfettione, non li gettasse negli occhi, come a'taciti Cerui la poluere degli honori terreni: Che se dei Ceruo disse Grisostomo, *Hoc animal semper est in fuga, metu, & formidine*: quanti serui del Signore si dierono in preda alla fuga, al timore, allo spauento nel sentirsi offerir Mitre, e Pastorali? Qual Ceruo *in fuga* si mostrò Efrem Siro, che per non accettar la Chiesa offerta, semplice si finse, e stupido, simile al Ceruo chiamato da Plinio, *Animal simplex, & omnium rerum miraculo stupens*. Qual Ceruo *in metu* si dichiarò Ammonio, che per non porger il capo alla Mitra si troncò l'orecchio, simile al Ceruo d'Argirussa nel monte Elefo, che al dire d'Aristotile nasce con l' orecchio tronco. Qual Ceruo *In formidine* si manifestò Atanasio, che per esimersi dal gouerno dell' anime in vna cisterna si nascose; simile al Ceruo, che secondo Plinio: *Vestigat cauernas*. Volete veder vn Ceruo *in fuga?* eccoui san Gregorio, che medita la ritirata per non obbedire al Pontefice, che la Chiesa d' Agrigento gli offerisce, niente dissimile da'Cerui, a'quali le Madri appena nati *Fugam meditari docent*. Volete vedere vn Ceruo *in metu?* eccoui sant'Antonino, che non si risolue d'accettare la Cattedra di Fiorẽza, se non quando sente fulminarsi contra le scommuniche Papali; niente dissimile da' Cerui, che non partoriscono, se non al tuonar del Cielo. Volete veder vn Ceruo *in formidine?* eccoui sant'Anselmo, che condotto da' Sacerdoti alla Metropoli Bellicense, viene meno, mà d'acqua benedetta asperso riuiene; niente dissimile dal Ceruo, che perseguitato da' cacciatori non và in traccia d'altro, che d'acque, e di fonti. Mi ricordo del Taumaturgo, e lo rauuiso qual Ceruo *in fuga*, perchè libero sempre dalla febbre dell'ambitione, il gouerno dell'anime fuggiua, assomigliandosi al Ceruo, che *Febrium morbos non sentit*. Mi rammento di Grisostomo, e lo considero qual Ceruo *in metu*, perchè da'latrati de'tristi perseguitato esce dalla sua Chiesa, secondato però sempre dall'aura fauoreuole de' buoni, assomigliandosi a'Cerui, che *Fugiunt latratu canum audito secunda semper aura*. Mi souuiene d'Agostino, e lo raffiguro qual Ceruo *in formidine*, perchè nel sentirsi offerire la Chiesa di Bona non solo fugge, mà lagrima, e piange; assomigliandosi al Ceruo, che al dire di Plutarco lagrime amare dagli occhi distilla, e massime fuggendo soggiunge Bernardo Garnerio *Ceruus cum in fugam vertitur à venatoribus, lacrymam salsam exprimit*. Sono piene l'Historie sacre de' Prelati rifuggiti dalle Chiese a'Chiostri, dalle Diocesi alle foreste, dalle Metropoli alle solitudini, perchè niente meno aggrauati si sentiuano il capo dalle Mitre, di quello si sentono i Cerui da' loro cimieri; onde bene spesso se ne sgrauauano, come questi frequentemente se ne liberano.

Chrys. apud Coturum Herez. de anim. S. Scri. pt. l. 3. c. 17. Niceph. l. 9. c. 16.

Lib. 8. c. 32.

Arist. Hist. An. l. 6. c. 29

Pli. vbi sup.

Pli. vbi sup.

D. Anselm. lib. 3. ep. 1.

Baron. an. 235.

Pli. vbi sup.

Pli. vbi sup.

Plut. in quæstion. Natur. Apud Aldr. de quadr. Bisul. l. 1.

Maggior ragione però di sgrauarsene parmi

mi habbiano gli Arciuescoui significati nel secondo Ceruo di questa Impresa, perchè, *Quantò quis altiùs erigitur, tantò curis grauioribus oneratur*, onde anco d'ogni vno di questi puossi con verità asserire, che *VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT*. Ciò prediceua per loro consolatione a'fedeli Isaia nell' vltimo capo de' suoi vaticinij, *Ad vbera portabimini*, dice egli, *super genua blandientur vobis*: il qual Testo così traslarano i Settanta, *Paruuli eius in humeris portabuntur*. Non si confà à prima vista la versione, poichè chi non sà esserui gran differenza frà il dorso, ed il petto, frà il tergo ed il seno, frà le spalle, e le poppe? Molli queste, sode quelle; rileuate queste sul petto, piane quelle sul dorso; ricolme l'vne di liquore, ripiene l'altre di vigore; alle prime i pargoletti s'appigliano; sopra le seconde i pesi s'adagiano, con l'vne l'amore le nutrici, con l'altre la forza palesano i bastagi: in somma tanto son differenti le spalle dalle poppe, quant'è differente la faccia dalla schiena, l'anterior parte dalla posteriore: la versione dunque si conuertirà certamente in vn'enigma: e se non erro, il Mistero è questo, doueà il Signore eleggere per la sua Chiesa Prelati, e Prelati grandi come sono gli Arciuescoui, acciò col latte della dottrina nutrissero i popoli à loro soggetti, come appunto adempì quell'amorosa nutrice di Paolo, *Lac vobis potum dedi*: e perchè questo è vn'officio faticoso, vn ministerio laborioso, però s'appella fatica d'homeri, e di schiena, *Ad vbera portabimini, paruuli eius in humeris portabuntur*.

Io: c.66

1.Cor.cap.

Soglio io rassomigliare gli Arciuescoui euangelici a' Romani Proconsoli, perchè à Prouincie intiere se non col temporale come questi, almeno collo spirituale dominio soprantendono; onde per riparare con buone regole, e sante Costitutioni agli abusi, e corruttele delle vaste loro Diocesi radunano bene spesse fiate i Concilij prouinciali; quindi è, che à cadaun'Arciuescouo come à spiritual Proconsole si possono applicare quelle parole di Plinio il minore, con le quali porta à Massimo le sue congratulationi per il Proconsolato d'Acaia ottenuto in riguardo della sua buona fama, e nome migliore: *Tibi certamen est tecum*, li scriue, *Onerat te quæsturæ tuæ fama, onerat testimonium Principis, onerat Tribunatus Prætura, atque ipsa legatio*: O Arciuescouo, ò Proconsole ecclesiastico sappi che col conseguire questo nobilissimo Proconsolato altro non hai fatto, che aprire nell'animo tuo vno steccato guerriero, nel quale deui da te stesso contra te medemo giornalmente combattere: *Tibi certamen est tecum*, hai da combattere, come sogliono i Ceruj, contra l'aquile delle concupiscenze, le tigri delle passioni, gli auoltoij de'desiderij, contra i cani, e tori delle voglie, ed appetiti, contra i serpi, orsi, e Leoni de'capricci, degli affetti, e moti del senso. *Onerat te quæsturæ tuæ fama*, vn gran peso ti carica le spalle, la buona fama acquistata in altri ministerij degnamente esercitati, onde ogni vno ne concepisce speranza quasi certa dell'ottima riuscita nel gouerno spirituale, sicchè habbi à riuscire qual Ceruo senza fiele di colpa, mà colla pietra bezoar della gratia diuina, per seruirtene di cōtraueleno alle colpe de'mortali. *Onerat te testimonium Principis*, grand'incarico t'addossà sopra gli homeri la buona opinione, c'hebbe di te il sommo Pontefice, onde come à Ceruo di Ciparisso t'ornò il capo della corona della Mitra, ed il dorso del monile del Pallio. *Atque ipsa legatio*, di molto maggior mole ti carica il tergo quella diuina legatione, della quale ragiona san Paolo: *Pro quo legatione fungar*, perchè deui per la salute dell' anime niente dissimile dal Ceruo scorrere, e saltare per ogni inabitabil deserto, per ogni inaccessibil dirupo, per ogn'inospita solitudine; anzi ogni Castello, ogni villa, ogni subborgo, ogni strada comune deui premere, e calcare, che anco le Cerue in seno alle publiche strade mandano alla luce i proprij parti: *In pariendo, semitas minus cauent, humanis vestigijs tritas, quàm secreta, ac feris opportuna*.

Plin.l.1.ep.vlt.

Ouid. Metam.

Ad Eph.c.6

Plin. vbi supra.

Eccoui vno di questi Proconsoli, eccoui Basilio il Magno Arciuescouo di Cesarea: che se bramate sapere se egli riuscisse Ceruo nerboruto, e forte nel sostenere la rileuante carica di questo sacro Proconsolato, raccoglietelo dalla curiosa Historia de' suoi Progenitori: poichè narrasi, che per fuggire questi la rabbia della persecutione contra i Cristiani sottto Massentio insorta, s'ascondessero in in cieca, ed oscura spelonca, e stessero quiui occulti con pochi seruitori più di sette anni, con indicibil patienza, senza hauer altro cibo, che il solo pane: Mà il Signore scorgendoli quasi corbaccini nel nido di quella grotta abbandonati, non li mancò della sua prouidenza: poichè haureste veduto correr alla loro volta, senza essere ò fugati da' cani, ò spauentati da' cacciatori i grassi Cerui, e quiui mettersi volontariamente nelle mani loro, facendone quella prouisione, che loro bisognaua, altri occidendone, altri liberi lasciandone andare, essendo sicuri che il prouido Iddio, nella maniera, che al Popolo eletto nella solitudine pioueua le coturnici, haurebbe ad essi i Cerui rispediti, come appunto per miracolo frequentemente succedeua: Hor mentre da tali Progenitori di ceruine carni nodriti nacque Basilio; chi vorrà negare, ch'egli non riuscisse Ceruo generoso nel sostenere il peso dell'ecclesiastico suo Proconsolato?

Gabr. Fiamma nella vita di san Basilio.

Non sò se sia vero, che Achille alimentato da Chirone suo Aio di midolle di Cerui, velocissimo n'apprendesse il corso; sò bene che Basilio nato da parenti di Cerui pasciuti apprese veloci le mosse per la strada della perfettione. Nō sò se sia vero, che Tolomeo secondo Filadelfo hauesse vn Ceruo, che l'insegnasse à capir il Greco linguaggio, sì come dicono, che nell'Indie i Cerui intendano l'idioma Indiano; sò bene che Basilio Greco di natione, non solo fosse nel natìo linguaggio eruditissimo, mà di più nell'Accademie più rinomate

Homer. Hetyf.

nomate della Grecia, con l'indirizzo d'Eubolo suo maestro, e di Libanio Sofista suo compagno apprendesse talmente l'arti liberali, che appresso di tutti marauiglioso si rendesse. Non sò se sia vero, che Quinto Sertorio haueße vna bianca Cerua, che accostumata d'accostarsegli all'orecchie, hauea dato ad intendere ai Popoli della Spagna, che indouina ella fusse; sò bene, che la bianca Colomba dello Spirito santo fù veduta dal beato Efrem spesse fiate all' orecchie di Basilio mentre predicaua, ò prediceua a' popoli le cose auuenire. Non sò se sia vero, che Cesare haueße vna Cerua sì cara, che bramando fusse da tutti rispettata, sopra il ricamato collare queste parole fè scriuere: *Cæsaris sum, noli me tangere*: sò bene, che Basilio da Valente non potè mai riceuer alcun danno, che anzi volendo contra di lui scriuer sentenza banditoria, alla prima non rese la penna l'inchiostro, alla seconda questa si spezzò, alla terza li restò il braccio sì fattamente istecchito, che non potè più reggerlo, onde Basilio non solo come Arciuescouo di Cesarea, mà anco come seruo, ò Ceruo dell'Imperator celeste poteua dire, *Cæsaris sum, noli me tangere*: i monti poi, che salì questo Ceruo, furono le virtù, che consegui; i fonti, che rintracciò, le Scritture che spiegò; i golfi che valicò, le trauersie furono che patientemente sofferse. Cherici insolenti, Monaci disubbidienti, Vescoui pretendenti, furono le vespe, le formiche, i vermini, che infestarono à questo Ceruo gli occhi, il capo, il cuore; Ario, Eunomio, Sabellico, Macedonio, ed Apollinare, furono i basilischi, gli aspidi, le vipere, l'amfisibene, che questo Ceruo schiacciò, ed vccise? Modesto il Prefetto, Eusebio il Gouernatore, Valente l'Imperatore, Dominica l'imperatrice furono l'aquile, gli auoltoij, gli orsi, i leoni, contra i quali questo Ceruo generosamente combattè.

Pl. vbi sup.

Ephrem in.

Oh che fatiche immense! oh che pesi insoffribili sono quelli, che incontra, chiunque sottomette le spalle à questi ecclesiastici Proconsolati! Verità si è questa non solo con l'opre autenticata dal santo Arciuescouo, mà di più col proprio nome chiaramente manifestata; poichè se ricorreremo al Greco linguaggio, ritroueremo, che il Principe di testa coronata, il Rè, *Basileus*, si dice, nè altro questa voce significa se non base, e fondamento; poichè chi è Principe ò secolare, ò ecclesiastico, base esser deue del suo popolo per sostenere à guisa di questa il peso di tutto l'edificio alle di lui spalle raccomandato. *Tantorum pondera vnusquisque sustinere compellitur quantis in hoc Mundo principatur*, dice Gregorio Papa, *vndè, & terræ Princeps non incongruè Græco eloquio, dicitur Basileus, laos enim interpretatur, quod latina lingua Basis populi dicitur, quia videlicet, ipse super se populum sustinet*: oue son degne di riflesso quelle parole del santo Pontefice, *Tantorum pondera vnusquisque sustinere compellitur*, ch'è quel medemo, che noi habbiam' aggiunto per Motto à questo nostro Simbolo *VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT.*

D. Greg. l. 9 Mor. c. 9.

Mà giacchè di Cerui si ragiona vorrei che à guisa di questi con vn gran salto ci portassimo dall' Oriente all' Occidente, dal sacro Proconsolato di Cesarea à quello di Milano, che quiui giunti ritroueremo vn' altro Arciuescouo niente meno per la carica aggrauato, ed oppresso: ritroueremo, dico, vn Carlo Borromeo, che ancora giouane nell'Accademia degli Affidati in Pauia figurò sè stesso sotto il misterioso simbolo del Ceruo da' serpi morsicato anelante alla fonte col titolo *Vna salus*: cioè, *Sola salus*: Mà s'egli è vero, che *Ex studijs suis intelligitur puer*, intendo ben'io da questa nobil Impresa negli anni giouanili eretta qual Ceruo riuscir doueße Carlo all'età più matura peruenuto; quando mutato l'habito secolaresco nell'ecclesiastico sottopose gli homeri al grauoso incarco dell'Arciuescouado della sua Patria: Poichè le serpi che morsicano il Ceruo, altro non significano, che le cure mordaci, che sofferse nel gouerno dell anime, che per tollerarle li facea di mestieri ricorrer alla fonte della diuina gratia, ch'è l'vnico refrigerio degli ecclesiastici Cerui: quindi hauendo ritrouato il santo Pastore, la sua Diocesi tutta difformata, come egli medemo deplorò nell' oratione del quinto Prouincial Concilio: *Vidimus, vidimus nos Prouinciæ nostræ faciem deformatam*: quali cure non sofferse per riformarla, quali fatiche non tollerò per ridurla alla forma euangelica, e cristiana? oh Carlo! oh Carlo! oh che Cerua sei tu stato per la tua Chiesa! *Cerua carissima, & gratissimus hinnulus, vbera eius inebrient te in omni tempore, in amore eius delectare iugiter*, mi conuien dirti col Sauio: Carlo, nome che altro non suona, che Caro, *Cerua carissima* dicasi di te; *Hinnulus gratissimus* soggiungasi del popolo di Milano, da te col latte della dottrina pasciuto, e sommamente amato; *Vbera eius inebrient te in omni tempore, & in amore eius delectare iugiter*. Mà che non fece, che non operò questa carissima Cerua per l'amatissimo ceruiatto del suo popolo!

Prou. c. 20.

Prou. c. 5.

Se veglia notti intiere per ben custodire l'amato suo gregge, ditelo simile alla Cerua di Mitridate, che vegliando di notte tempo con mirabil accuratezza il custodiua. Se celebra ogni giorno il sacrificio della Messa offerendo al Padre eterno l'Agnello diuino, che Ceruo vien'anco ne sacri Cantici appellato, *Similis est hinnulo Ceruorum*; ditelo simile al Ceruo d'Ateogine, che nel tempo, che si leggeua il Vangelo ne' diuini officij era solito offerir nella Chiesa il suo ceruiatto. Se medita sul monte Varallo la Passione del Signore per imprimer nella mente sua la figura di Cristo appassionato; ditelo simile al Ceruo d'Eustachio, che sopra la sua ramosa fronte, quasi sopra alto Monte, se li vidde comparire l'Immagine del Crocifisso. Non risolue cosa alcuna Carlo se prima non ricorre alla Pietra del successor di Pietro, à guisa della Cerua, che prima di partorire vna pietra diuora. Non intraprende ardua faccenda se non premette prima il digiuno cibandosi d' herbe sole malamente condite, à guisa della Cerua, che al parto si prepara pascendosi dell' herbe sessali, ch'è la sassifragia:

Ælian hist. nat. l. 7. c. 46

Lippom. l. 11. c. 27. to.

Metaphrast. 20 Septemb.

Pli. vbi sup.

 Non

Non comparte ſe non in gran copia a poueri l'oro, che in vna ſol giornata diſpoſe per ſcudi ſeſſanta mila, à guiſa della Ceruia raggiunta da Hercole, che haueua le corna d'oro, le quali bene ſpeſſo i Cerui ſi laſcian cadere. Quando lo vedo ſalir ſopra monti, greppi, e balze, viſitando a piedi la ſua Dioceſi, parmi vedere il Ceruo delle ſacre Canzoni, di cui ſi dice, *En iſte venit ſaliens in montibus, tranſiliens colles: ſimilis eſt dilectus meus capreæ, hinnuloque Ceruorum*.

Cant. c. 8.

Greg. Turõ. l. 2. hiſt. ep. 37.

Quando lo vedo ne' tempi d'Inuerno paſſar fiumi il primo, e valicar torrenti, per non interromper l'intrapreſe viſite, parmi veder il Ceruo di Clodoueo, che guidò l'eſercito per il fiume di Vicenna. Quando lo vedo ne' tempi della fiera peſtilenza con fune al collo, e Croce in braccio, camminar proceſſionalmente quaſi vittima da ſacrificarſi allo ſdegnato Signore contra la ſua Patria, che come figlia amaua; parmi vedere la Cerua comparſa ad Agamennone, per eſſer ſacrificata à Diana contra di lui ſdegnata, in luogo d'Ifigenia ſua figliuola.

Plut.

Oh che Cerua! oh che amore verſo il ſuo ceruiatto! *Cerua cariſſima, & gratiſſimus hinnulus*. Mà oh che fatiche, oh che ſtenti, oh che peſi! Doue ſon' hora quelli, che con tanta baldanza in traccia vanno dell'eccleſiaſtiche preeminenze? che non altrimenti ſe fuſſero diſcendenti dalla regia ſtirpe di Pelope, c'haueua il dorſo d'auorio, preſumono di poter ſoccombere ad ogni più rileuante ſarcina, quaſi che non ſi ſapeſſe, che anco gli Atlanti perchè fuſſero loro ſgrauate l'incallite ſpalle hebbero biſogno degli Alcidi: ſono queſti Enceladi, che addoſſandoſi monti ſopra monti d'honori non potendoli poi reggere, cadono ſotto le loro ruine miſeramente ſepolti: ſono Fetonti, che preſumendo di reggere il Carro del Sole, cioè la Chieſa di Criſto, trauiando dal dritto ſentiere precipitano irreparabilmente nell'acque delle miſerie: ſon'Icari, che lanciando il volo a' Cieli delle Dignità più ſplendide per il caldo d'vna piccola trauerſia perdendo di ſubito le penne maeſtre, ribalzano vergognoſamente nel fiume dell'ignominie: ſono Atteoni finalmente, che innamorandoſi delle belle Diane delle Chieſe più ricche, e più nobili tramutandoſi in Cerui, *Vox Domini præparantis Ceruos*, s'incontrano in affanni, rumori, rammarichi, che ſono i cani, che li mordono, lacerano, e sbranano il cuore.

Pſ. 28.

Da quanto ſin'hora s'è detto potiamo facilmente raccogliere, come anco i Primati euangelici nel terzo Ceruo di queſta Paſtoral Impreſa adombrati non ſieno altrimenti da' loro peſi eſenti; poichè la Dignità di Primate da quella dell'Arciueſcouo non ſi diſtingue; onde Primati s'appellano, ò quelli che ſono Arciueſcoui delle Città prime, e principali; ò quelli, che ſono più vecchi per l'ordinatione; ò quelli, che ſoprantèdono à qualche gran Prouincia: Così l'Arciueſcouo di Toledo in Spagna Primate s'intitola, quello di Lione in Francia, quello di Geſna in Polonia: quello di Piſa del titolo di Primate di Corſica, e Sardegna è decorato; e così andate diſcorrendo d'altre Prouincie, e Regni della Criſtianità.

Pace Iord. p. 1. prælud. p. de tit epiſc.

Non diſtinguendoſi dunque l'vna Dignità dall'altra, ciò che degli Arciueſcoui d'intorno a'loro grauoſi incarchi s'è detto, a'Primati puoſſi facilmente applicare.

Da queſti dunque faremo paſſaggio a' Patriarchi, che nel quarto Ceruo di queſto ſacro geroglifico habbiamo figurati, pigliandone il motiuo da Giacobbe, che vicino à morte nel benedire i dodici ſuoi figliuoli tutti da ſan Stefano negli atti Apoſtolici col nome di Patriarchi inſigniti, vno frà gli altri appellò Ceruo veloce, *Nephthali Ceruus emiſſus*, conoſcendo forſe, che come tale non poteua da grauami correre eſente, onde puoſſi anco di ciaſcun d'eſſi aſſerire, che *Vnuſquiſque onus ſuum portat*, perchè quanto maggiore è la Dignità, tanto maggiore ſi pruoua il peſo, ch' ella apporta: *Quanto quis altiùs erigitur, tantò curis grauioribus oneratur, eiſque ipſis populis, mente, & corpore ſupponitur*.

Act. c. 7.

Gen. c. 47.

Abramo quell' Abramo, che da ſan Paolo potè meritamente eſſer celebrato col titolo glorioſo di Patriarca per eſſer egli ſtato *Patrum Princeps*: che tanto ſuona queſta voce: ritornò dall'Egitto nella Paleſtina con tanta copia di gregge, ed armenti, con tanta abbondanza d'oro, e d'argento, onde hebbe à dire il ſacro Teſto, che *Erat diues valdè in poſſeſſione auri, & argenti*: Sopra queſta parola *diues*, hanno molto gloſato quelli, che dall'Hebreo queſto paſſo traduſſero: ſan Girolamo traſlatò, *erat grauis*, altri *erat onuſtus*, altri *erat ponderoſus*: paiono à primo aſpetto traduttioni queſte diſſonanti dalla voce volgata, *Diues*; tuttauia chi bene le conſidera, troua, che mirabilmente s'accordano; poichè vn Patriarca, ch'abbondi d'oro, e d'argenti, di gregge, e d'armenti, dicaſi pure ſcriſſe ſan Girolamo, *Diues*; mà in oltre *grauis, onuſtus, ponderoſus*; perchè le ricchezze altro non ſono, che grauezze, e le facultà dell Egitto di queſto Mondo altro non ſono, che peſi, ed incarchi; *Erat autem Abraham grauis valdè, Ægypti enim onere grauabatur, & licet videantur diuitiæ eſſe pecoris, auri, & argenti, tamen ſi Ægyptiæ ſunt, viro ſancto graues ſunt*.

Ep. ad Hebr. c. 7.

Gen. c. 13.

D. Hier. l. 5. in Gen.

Mà chi è più ricco non ſolo di ricchezze temporali, mà di ſpirituali Preminenze ancora d'vn Patriarca del nuouo Teſtamento? *Diues, Diues*, lo potete dire, come vn' Abramo; mà nel medemo tempo pronuntiatelo anco, *grauis, onuſtus, ponderoſus*, perchè le ricchezze non ſono piume, che ſolleuino, mà piombi che aggrauano; le Preminenze non ſono macchine, che innalzino, mà ſome, che abbaſſano, curuano, ed atterrano. *Diues* il Patriarca per la moltitudine delle pecorelle di Criſto alla ſua cura raccomandate; mà *ponderoſus*, perchè è tenuto paſcerle nella maniera, che diſſe il Saluatore à ſan Pietro, che ben trè volte li replicò, *Paſce oues meas*, cioè come riflette ſan Bernardo, *Paſce exemplo, Paſce verbo, Paſce Sacramentis*. *Diues* per la copia dell'entrate eccleſiaſtiche, che ben ſi trouarono Patriarchi nell'Oriente, che con queſte alimentauano à migliaia i caualli, oltre la regia pompa d'ogni altro nobiliſſimo arredo; mà *ponderoſus*, perchè non deue queſte ſcialacquare, mà a'poueri di Criſto oltre l'honeſto ſoſtentamento diſpenſare, laſciando di mantenere cani da caccia, e caualli da maneggio.

Io. c. 21.

Ex Curopalat.

gio. *Diues* per la Thiara pretiosa, che porta nel Capo con vaghi ricami, e gemmati ritagli douitiosamente intrecciata, mentre *Sine gemmis, & lapidibus pretiosis indecorum est capitis pondus*; mà *ponderosus*, perche la porpora dell'ametisto, il fuoco del carbonchio, il sangue del rubino, altro non gli additano, che pene, crucij, e spargimento di sangue. *Diues* per il Pastorale d'argento intrecciato d'oro, e frà lucide, e pretiose pietre vagamente gioiellato; mà *ponderosus*, perche egli è acuto nel piede per pungere i pigri, dritto nel mezzo per sostentare i deboli, ritorto nella sommità per raccogliere gli erranti, il che dichiara questo verso

S. Vlderic. epist.

Collige, sustenta, stimula, vaga, morbida, lenta.

Diues, per la misteriosa collana del sacro Pallio con trè gioiellati spilli sopra il di lui dorso, e petto assicurata; mà *ponderosus*, perche questa significa la pecorella smarrita, che deue à guisa dell'euangelico Pastore con gran fatica ricercare, e ritrouata sopra le proprie spalle adagiarla. *Diues* per gli anelli, che porta nelle dita scintillanti, per i lucidi fulgori delle gemme più risplendenti; mà *ponderosus*, perchè questi li ricordano l'incontaminata fede, con la quale amar deue la sua Chiesa, non douendola mai abbandonare, nè per trattenersi alla Corte, nè per delitiare alla Patria. *Diues* finalmente per la Croce d'argento, che ouunque si porti il Patriarca suole sempre precederlo; onde i quattro Patriarchi, cioè Costantinopolitano, Alessandrino, Antiocheno, e Gerosolimitano la possono portare non solo nelle Diocesi loro, mà per tutto il Mondo, eccetto, che nella Città oue risiede il Papa, ò suo Legato apostolico; mà *ponderosus*, perche questa gli rammemora la Croce interna del continuo trauaglio, che porta la sua carica; con que'trè acuti, e pungenti chiodi di mantenere, ed acquistare, e di non perdere le pecorelle battezzate: quindi è, che la Croce del Patriarca non è come quella degli Arciuescoui con vn sol trauerso, mà con due, per dar à diuedere ch'essendo maggiore la Dignità, maggiore è anco il pensiero, che gli opprime il cuore. Ed ecco con questa Croce senza accorgersene dichiarato il Patriarca vn mistico Ceruo; poichè rapporta l'Aldrouando essere stato aperto vn Ceruo, nel cuore del quale v'erano due ossi, *in Crucis modum* formati, ed aggiunge ritrouarsi bene spesso nel cuore de' Cerui tal Croce da questi due ossi formata; *Reperiuntur ossa omnibus propè Ceruis, annosioribus tamen maiora, minora iunioribus Crucis forma decussatim mutuò intersecta*; e i cacciatori questa forma di Croce da tal'osso formata, la Croce de' Cerui appellano, *Quod*, cioè quest'osso, *à figura Crucis, quam non malè refert, venatores Crucem Cerui appellant*.

Barb. de Potest. ep. c. 3. num. 25.

Aldrou. l. 1. de Quadr. Bisulcis.

Mà perchè non solamente Abramo il Patriarca questa verità ci autentichi, diamo vn'occhiata a' dodici figliuoli d'Israel, che tutti da san Stefano, come dissi, il nome glorioso di Patriarca riportarono, vndici di questi dal di loro hor mai per vecchiaia cieco Padre, *Oculi enim Israel caligabant præ nimia senectute*, con particolari benedittioni, quasi con tante collane d'oro furono adornati; onde rassembrauano quegli vndici Cerui di collane dorate arricchiti, che il Ciclope come parla Teocrito per Galatea alimentaua: *Alo tibi vndecim hinnulos torquatos omnes*: la benedittione però ad Issacar compartita, che termina il numero duodenario, parmi sia vna collana non d'oro, mà di ferro, anzi che parmi non vn ricco monile per vn Ceruo, mà vn ritorto canape per vn somiere; tanto più che non Ceruo veloce, come Neftali, *Nephthali Ceruus emissus*, mà forte giumento l'appella, *Issacar Asinus fortis*: soggiungendo in oltre ch'à guisa d'animale sì vile, ed abietto haurebbe à some grauose sottoposto le spalle, *Vidit requiem, quòd esset bona, & terram quòd optima, & supposuit humerum suum ad portandum*; Sventurato Issacar dal proprio Genitore sì malamente trattato, oh moribondo Giacob e come? Tutti i vostri figliuoli ottengono da voi ricche collane di larghe benedittioni, ed Issacar non solo vostro figliuolo, mà Patriarca come ogn'altro non vn monile come Ceruo, mà vn Canape come giumento riceue? *Issacar Asinus fortis, vidit requiem quòd esset bona, & terram quòd optima, & supposuit humerum suum ad portandum*. Non ce ne marauigliamo, perche il Patriarcato di questi esser douea sì insigne, e priuilegiato, che ne' suoi confini goder douea vna pace tranquilla, *Vidit requiem, quòd esset bona*, ed il territorio del suo dominio esser douea abbondante, fertile, e copioso, *Et terram quòd optima*. Hor chi riceue grandezze di tal sorta, preminenza di tal conditione, altro non riceue, che pesi, ed incarchi, per portar i quali, spalle si ricercano da somiere, per così dire, e da giumento, *Issacar Asinus fortis, vidit requiem, quòd esset bona, & terram quòd optima, & supposuit humerum suum ad portandum*. Mà consolati ò Issacar, poichè anco nelle collane d'oro delle grandezze de' Patriarchi tuoi fratelli framischiato si scorge il ferro della grauezza; poichè che cosa disse Giacob à Ruben? *Ruben prior in donis, maior in Imperio*, ecco l'oro; *effusus es sicut aqua, ne crescas*, ecco il ferro. Che cosa predisse à Giuda? *Non auferetur sceptrum de Iuda, & Dux de femore eius*, ecco l'oro; *Lauabit in vino stolam suam, & in sanguine vuæ pallium suum*, ecco il ferro. Che cosa promise à Dan? *Salutare tuum expectabo Domino*? ecco l'oro; *Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita*, ecco il ferro. Che cosa prenunciò à Giuseppe? *Filius accrescens Ioseph, filius accrescens, & decorus aspectu*, ecco l'oro; *sed exasperauerunt eum, & iurgati sunt, inuiderunt illi habentes iacula*, ecco il ferro: in somma si rifletta pure à tutte le collane di queste benedittioni, che si vedrà l'oro della grandezza, sempre vnito col ferro della grauezza: perche *VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT*.

Gen. c. 48.

Theocr. Id. 11.

Gen. c. 49.

Mà poco importerebbe, che i Patriarchi del vecchio Testamento collane di tal fatta haueßero conseguito, quando i nostri del nuouo in quelli figurati con altro lauorio fabbricate le

por-

portassero; il punto stà, che anco le loro sono tutte collane messe à oro, e ferro. Dicalo san Niceforo Patriarca di Costantinopoli, che nel ragguagliare Leone Terzo sommo Pontefice della sua elettione à quella Carica pastorale, li rapportò, come che tutte l'arterie del corpo, e i sentimenti dell'animo di spauento se gli riempirono, e di timore; rappresentando il Ceruo di natura sua timido, e paurosо, onde Lucretio, *Et fuga Ceruis à patribus datur, & patrius pauor incitat artus*. Dicalo Michele Offito, di cui narra Nicera, che tramutando la monacal Cocolla nella patriarcal Tiara doppò qualche tempo non potendo più soffrir il peso di questa, riuestì di bel nuouo l'habito nero de' Monaci Basiliani, rappresentando vno di que' Cerui della Britannia, oue al riferir del Gesnero anco di color nero se ne trouano. Dicalo Paolo Patriarca Bizantino nato in Salamina di Cipro, che riuscendoli intollerabile della Corona patriarcale il grauoso pondo, alla corona aggiunse l'ale, nelle solitudini volando de' sacri horrori; rappresentando il Ceruo coronato, ed alato, che per suo proprio real simbolo innalzato hauea Carlo Sesto Rè di Francia. Dicalo S. Tarasio Patriarca dell'imperial Reggia dell'Oriente, che ricusando sciogliere il matrimonio con l'Imperatrice, fù appresso Cesare da maleuoli colpito con saette di false accuse, come ch'egli tentasse d'auuelenarlo, perlochè fù dall' Imperatore con varij modi empiamente perseguitato, rappresentando vno di que' Cerui da Domitiano saettati, che replicando i colpi, vna corona di saette li formaua nel capo. Dicalo finalmente il beato Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia, quel Lorenzo, che come vn de' Cerui d'Alessandro solito adornarli *Torquibus aureis*, riportò da Eugenio Quarto alla presenza de' Cardinali quella nobil collana di lode, salutandolo con quelle parole, Iddio ti salui ornamento, e gloria de' Vescoui. Hor questo chiaramente dimostrò, quanto rileuante sia la carica della patriarcal Dignità, poichè essendo morto il Patriarca di Grado già antica, e nobil Città, trasferì quel titolo Niccolò V. sommo Pontefice al Vescouo di Venetia, e volle che il santo Vescouo si chiamasse, e fusse Patriarca; parea che il Senato da principio questa nouità non approuasse, per il dubbio c'hauea, che non insorgesse qualche disturbo frà la Republica ed il Patriarca, sì come frequentemente ne nasceuano, con quello di Grado; mà il Santo fece vedere al Senato, che il nuouo titolo patriarcale, altro non gli arrecaua, che nuouo peso, che perciò era risoluto di rifiutare quell'honore, che per l'indebolita complessione, ed età auanzata, non si sentina poter accettare, ed in fatti si sarebbe sgrauato di questa nuoua Dignità, quando il ricusarla non hauesse conosciuto, che priuaua d'vn gran fregio la sua Patria, perilchè fù anco pregato da que' sauij Padri ad accettarla, il che fece non senza gran sentimento il santo Prelato, conoscendo benissimo, che hereditando il titolo, c'hauea il Patriarca di Grado, altro non hereditaua, che gradi di maggior peso al suo grauoso ministerio, essendo verissimo quello che dicono i Legisti, che, *Qui sentit commodum hereditatis, debet etiam sentire onus, & incommodum ei annexum, quia hæreditas se per transit cum onere, & honore*.

Baron. ann. 811.

Gabr. Fiãma in vita S. Tarasij.

Idem. ibid.

Ibid. lib. 8. c. 2.

Gab. Fiamma in eius vita.

Leg. quamuis C. de fideicõmissis.

Mà perchè esecutori testamentarij di simili heredità, altri non sono, che i sommi Sacerdoti, i Pontefici Massimi, *Sacerdotes eius, qui ordinant testamentum eius super sacrificia*; vediamo, come ciascheduno d'essi nel quinto Ceruo di questa Impresa simboleggiati, sottoposti pur siano ad incallire il dorso sotto pesanti sarcine, *VNVSQVISQVE ONVS SVVM PORTAT*: Vediamo dico, come la Dignità Pontificia non altrimenti li sollieui, mà che per esser dell'altre più sublime molto più gli aggraui, perchè, *Quanto quis altiùs erigitur, tantò curis grauioribus oneratur*.

Non perche i Romani Pontefici di candide vesti s'ammantino, si spogliano per questo della rappresentanza de' Cerui aggrauati, poichè Cerui candidi taluolta ritrouarsi afferma Aristotile; bianchi hauerne veduti in Roma attesta Pausania: così, candida era la Cerua di Sertorio, candida quella sacrificata à Diana in luogo d'Ifigenia, e candidissima quella, della quale scriue Silio Italico:

Cerua fuit raro terris spectata colore
Quæ candore niuem, niueos anteiret olores

Quindi è, che il sommo Pontefice essendo capo vniuersale, assoluto, ed independente, *Tu vocaberis Cephas*, disse Christo à Pietro, che capo vuol dire, molto ben figurato ci viene nel quinto Ceruo di questa schiera, che tenendo il proprio capo solleuato, sopra l'altrui dorso altrimenti non poggia; ben è vero, che sì come quando il detto Ceruo stanco si sente, facendosi l'vltimo, il capo adagia per non pericolare, sopra la groppa di quello, che egli è più vicino; così il supremo Gerarca *Seruus seruorum Dei* professandosi, vltimo di tutti si costituisce, e poggia pur'egli il proprio capo sopra gli altri Cerui de' Vescoui, congregandoli à schiere ne' Concilij, acciò l'aiutino à portar senza pericolo il graue peso dell immensa sua carica; tanto disse, ch'il tutto prouò per esperienza: *Quæ conditio si om es Sacerdotes generaliter tenet, quantò magis nos & onerat, & obstringit, quibus ipsa suspecti oneris magnitudo, creberrima est offensionis occasio*.

Non può nè deue il Romano Pontefice far penetrare all'orecchio de' Senatori della cristiana Republica, ciò che Tiberio Imperatore ritirato in Capri fece intendere à quelli della Romana, lamentandosi con essi loro, che tutti i pesi de' negotij più importanti à lui rimettessero; dourà bensì il successor di Pietro all'opposto lagnarsi, quando alla sua santa Sede i Vescoui di tutto il Mondo cristiano non ricorressero, quando gl interessi rileuanti delle loro Chiese con la prima Cattedra non consultassero: *Audienda tot hominum millia, tot disponendi libelli, tantus rerum ex orbe terrarum accurrentium congestus* direbbe quiui Seneca. Hor dunque, che gran peso deue esser questo, mentre al Romano Pontefice come ad vn Mare corrono tutte l'acque de' negotij d'vn mondo intiero, flussi, e riflussi de' popoli, che portano cause da decidersi, dubbij da risoluersi, intricati quesiti, auuiluppate querele, ondose procelle di questo alto pelago, che mai si mette in calma; appena alcune controuersie sono spedite,

Ez. 44.

Arist. Hist. Anim.

Paus. in Arcad.

Sil. Italic. lib. 12.

Io. c. 1.

Diuus Leo Papa in Anniuers. suæ Assump.

Ex Suet. in eius Vita.

Senec. de Consolat. ad Polib. c. 21.

te, ch'altre di bel nuouo subitamente se ne preparano; la spada dell'apostolica decisione appena haurà sciolti nodi intricati di questioni difficilissime, che di subito altre più malageuoli se n'aggruppano; onde per bene sciogierle, vna più che matura riflessione si ricerca; che abbenchè si procuri con la chiarezza della decisione rischiarare le tenebre dell'oscure istanze, e de'caliginosi dubbij; tuttauolta fà di mestieri sempre più rasserenare col lume d'vn chiaro discorso le menti degl'idioti, e di quelli che tardi sono al capire. Non sì tosto s'è data l'vltima mano ad vna Scrittura, che à cento altre bisogna stenderla; e pure non sono Briarei di cento mani. Non sì tosto s'è dato l'occhio ad vn memoriale, che à cent'altri bisogna aprirli, e pur non sono i Romani Pontefici Arghi di cent'occhi: che però prouano sollecitudine senza riposo, fatica senza quiete, occupatione senza respiro, agitatione senza tranquillità, ed vna continua vigilia senza il necessario sonno: mà quello che più rilieua, la quotidiana applicatione non hà alcuna remissione, perchè l'istanze de'popoli mai cessano, nè mancano mai molestie, essendo la materia de'negotij sempre pronta, e prima terminerà di correr il tempo, che terminino de' sudditi i ricorsi frequenti; cede vna faccenda, e l'altra succede, e terminata questa, infinite ne ricominciano. Oh che fatiche, oh che stenti, oh che pesi, che porta seco questa Pontificia Dignità! qual capo, qual petto, qual dorso, nō resterà al di sotto non dico oppresso mà schiacciato! *Tantæ molis est*, crediamolo ad Adriano che il prouò, *vt robustissimos premat, terat, & comminuat humeros*. In questi medemi sentimenti proruppe san Bernardo, quando giunto l'auuiso dell'esaltatione d'Eugenio alla Cattedra di Pietro, Ohimè, disse, se Dio non l'aiuta, egli è spedito; se il Signore non li porge la potente sua destra, egli verrà meno sotto carica sì pesante: *Nisi Dominus supponat manum suam, necesse est vt obruatur, & opprimetur onere, quod gigantinis, vt aiunt, vel ipsis quoque angelicis humeris formidabile videbatur*. Haurebbe bramato, cred'io, il santo maestro, che l'amato discepolo sbrigandosi con generoso rifiuto dal Pontificato, riuolto al Signore li facesse quella risoluta protesta già fatta da Mosè, quel Mosè non solo Sacerdote da Dauid, mà anco Pontefice da Filone Hebreo appellato, *Cur afflixisti seruum tuum? quare non inuenio gratiam coram te? cur imposuisti pondus vniuersi populi huius super me? non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia grauis est mihi*.

Sarisb. l. 5. Polycr. c. 23

D. Bern. ep. 236.

Psalm. 98. Philo. l. 3. de vit. Moysis. Num. c. 11

Non fù dissimile à questa repugnanza di Mosè quella di san Pietro, allorchè eleuato in estatico sonno, vidde calar dal Cielo vn bianco lenzuolo ripieno talmente d'ogni sorte di serpenti, e di mostri, che haureste giurato fossero stati raccolti nelle nere, e barbare contrade dell'Affrica; e quello che arreca maggiore stupore si è quella voce, con la quale per ordine del Cielo s'intimò al santo Pontefice, che tutti quegli squāmosi animali occidesse non solo, mà in oltre mangiasse, *Surge Petre, occide, & manduca*: che farai quì ò Pietro? parmi vederti assai meno risoluto nello sfodrar il coltello contra questi serpi, di quello fosti nel vibrarlo contra di Malco: parmi sentirti dire, che non sei altrimenti nato fra'Trogloditi, che al dire d'Herodoto di velenose ceraste si cibano: parmi all'orecchio m'intuoni, che non sei vn Mitridate auuezzo ad occider vipere, e del veleno di quelle senza danno alcuno cibarti, *Venenum rapidum, & velox sæpe numerò hausit, atque id tamen sine noxa*. Che dici in sostanza ò Pietro? che rispondi al Signore? *Nequaquam Domine*. Nò nò Signore; io non hò petto per mangiare questa qualità di cibi, nè tampoco complessione per digerirli, conseruate questi per gli Psilli popoli vicini all'Egitto, che nè da'morsi, nè da'veleni serpentini alcun nocumento riceuono; apprestate altresì à me viuande, che conseruino, non che distruggano la vita dell'huomo. Oh Pietro, Pietro, tu non vuoi capir il Mistero! Sappi ch'essendo tu Pontefice hai da rappresentar il Ceruo, hai da occider serpi, ed inghiottir veleni, serpi di trauagli, e dissapori; veleni di disgusti, e rancori; questi non t'hanno mai da mancare, compagni inseparabili saranno sempre della tua carica, della tua Dignità. Nè accade che alcun successor di Pietro mi dica, ch'egli sia, *Primatu Abel, Patriarchatu Abraham, Gubernatu Noe, Ordine Melchisedech, Dignitate Aaron, Auctoritate Moyses, Iudicatu Samuel, Potestate Petrus, Vnctione Christus*. Poichè appunto per questo non mancheranno mai à questo Cristo le croci de'trauagli, à questo Pietro le catene dell'occupationi, à questo Samuele le minacce de' Principi, à questo Mosè le detrattioni de'sudditi, à questo Aronne le solleuationi de'popoli, à questo Melchisedech l'obligationi de' sacrificij, à questo Noè i diluuij delle passioni, à questo Abramo l'insidie de'Grandi, à questo Abelle finalmente le morti non mancheranno, l'occisioni, i martirij; poichè i Licinij, i Massentij, i Diocletiani furono i perfidi Caini, che tanti Pontefici, come innocentissimi Abelli occisero con la spada della persecutione. Oh che serpi! oh che veleni da occider, da inghiottire, *Occide, & manduca!* cioè, oh che trauagli oh che rancori, da sopportare, e soffrire! hora sì che io credo ad Adriano secondo solito dire che non haurebbe potuto desiderar il maggior flagello al più gran suo nemico, quanto bramarli, che arriuasse à sedere sopra il Vaticano. Credo ad Adriano terzo solito asserire esser la Cattedra di Pietro piena di spine, di passioni, di triboli, di trauagli, d'aculei, di tormenti. Credo à Pio secondo solito proferire, esser graue il peso del Pontificato, e con verità beato potersi appellare quello, che rettamente lo porta. Credo à Paolo terzo solito pronuntiare, che volentieri hauerebbe tramutato le chiaui della Chiesa, riuscendoli troppo pesanti, con quelle della porta d'vn Conuento. Credo à Pio quinto solito protestare, Quando ero Religioso sperauo della salute dell'anima mia, creato Cardinale cominciai à temerne, eletto Pontefice ne perdei affatto la speranza.

Act. Ap. c. 11

Herod. l. 4

Aul. Gell. l. 17. c. 17.

Petr. Bless. In c. 1. Iob.

Ex Platina, & Iaconio.

Hor chi si marauiglierà adesso se tanti degni soggetti eletti per portar i Camauri, tremassero, scampassero, fuggissero, s'occultasseto, sospirasse-

rassero, impallidissero, piangessero, rinuntiassero. Tremò Vrbano Sesto, scampò Gregorio Magno, fuggì Nicolò Primo, s'occultò Clemente Terzo, sospirò Marcello Secondo, impallidì Pio Quinto, pianse Alessandro Settimo, rinuntiò Celestino Quinto, stimando meglio ricourarsi nel giogo della Maiella, che portare il giogo del Pontificato, riputando cosa più sicura coprirsi il capo con la monacal cocolla, che cingersi le tempia con la pontifical Corona; sapendo benissimo, che tanto vale il dire Corona, quanto *Cor onerat*, onde parmi facesse ciò, che fè quel tale, che essendoli il Diadema offerto il pose in terra, dicendo, Chi non ti conosce, ti leui. Mà se a tri il Romano Triregno non rinuntia, si sforzi almeno di sottentrare al peso del Pontificato con robuste forze di spalle, che meriteranno d'esser riuerite, e baciate da' fedeli: poichè io ritrouo, che già anticamente il Primicerio della Cappella papale, quando solennemente celebraua il Pontefice, vscendo dal Sacrario verso l'Altare, li baciaua la spalla destra: si bacia al Pontefice da' Cristiani il piè in segno di riuerenza; se li bacia da' Cardinali la mano in segno d'ossequio; mà il Primicerio la spalla li baciaua, per dinotar quanto meriti esser'ossequiato quel Pontefice, che con forte tolleranza porta sù degli homeri la pecorella smarrita: significata per il Pallio, che giù li pende per le spalle, corrispondente al Superhumeral dell'antico sommo Sacerdote; *Itaque in superhumerali Pontificis hoc debet intelligi, vt proprijs humeris ouem perditam ad ouile reportet:* mà non solamente le spalle de' Pontefici meriteranno d'esser baciate, quelle ancora de' Patriarchi, Primati, Arciuescoui, e Vescoui, quando con amoroso affetto à guisa de' Cerui porteranno il peso dell'Anime; e se questi schierati che sieno, ancorchè nel passar il fiume, la terra oue vogliono approdare non vedano, pure dall'odore attratti sicuramente vi giungono; *Non vident terras, sed in odorem earum natant.* Così quelli, ancorchè la Terra di promissione non iscuoprano pure perchè *in odorem currunt*, felicemente vi perueniranno: Onde non saprei come meglio terminare questo ragionamento, che con quelle parole di sant'Agostino: *Huius autem dilectionis officium est, inuicem onera vestra portare, sed hoc officium est sempiternum, perducit sanè ad beatitudinem sempiternam, in qua nulla erunt onera nostra, quæ inuicem portare iubeamur, nunc verò, cùm in hac vita, idest in hac via sumus, onera nostra inuicem portemus, vt ad eam vitam, quæ caret omni onere, peruenire possimus.*

Ex Valer. Max.

Ex Dom. Magri V Primicer.

Arnol Carnot. tract. de vltimi verbis Domini.

Pli. vbi sup

D. Augu st. in Ps. 129.

I M-

IMPRESA XV.

ONVS LEVE

Che il Vescouo, nutrendo nel cuore il fuoco dell'Amore, non esperimenterà altrimenti grauoso, mà leggiero il peso della pastoral Cura.

DISCORSO DECIMOQVINTO.

Con molta ragione mille volte nelle sacre Carte a' Monti alti, ed eminenti paragonati ne vengono della Chiesa i Prelati; come quelli, sopra la santità de' quali, quasi sopra sodo, e stabil fondamento, fù stabilita, ed innalzata: *Fundamenta eius in Montibus sanctis*. Monti, perche essi, come primi, inaffiati sono dal Cielo con la rugiada della diuina Gratia: Monti perchè essi con l'acque cadenti de' fauori diffetano le campagne delle Diocesi, ed abbeuerano le valli dell'anime: Monti, perchè essi per l'altezza della perfettione sublimi comparendo, fanno così col loro gran corpo ombra salutare a' peccatori difendèdoli da' cocenti raggi del Sole di Giustitia: Mà non per tutte le virtu, i Prelati s'assomigliano all'istesso Monte; perchè, si come de' Monti infinite sono le prerogatiue, così degli Anziani euangelici innumerabili sono le doti. Assomiglierei per tanto i giusti, e perfetti al Monte Carmelo; i forti, ed intrepidi al Monte Sion; i puri, e casti al Monte Libano; i pietosi, e mansueti all'Olíueto; i zelanti al Sinai; i patienti al Caluario; i predestinati al Tabor. Al Tabor i predestinati, perche sopra di questo comparue il Signore manifestando a' suoi più cari Discepoli la Gloria del Cielo. A' patienti il Caluario, perchè sopra di questo l'appassionato Redentore con somma patienza sostenne il doloroso supplicio della Croce. I zelanti al Sinai, perche sopra di questo trà fiamme di zeloso sdegno si fè vedere à Mosè il celeste Monarca per liberar con la di lui scorta il prediletto popolo dalla schiauitù dell'Egitto. I pietosi, e mansueti all'Olíueto, perchè sopra di questo allignano in gran copia gli oliui, che col loro soaue liquore fino il mare si tranquilla. I puri, e casti al Libano, perche sopra di questo in copiosa quantità spuntano i Cedri, le piante de' quali sono affatto dalla corruttione esenti. I forti, ed intrepidi al Monte Sion, perchè sopra di questo la forte Rocca di Dauid, spauento de' nemici, si vedeua per sicurezza de' popoli fabbricata. I giusti, e perfetti al Monte Carmelo, perche sopra di questo ogni sorte di frutti, di fiori, d'herbe, ed ogn'

Ps. 63.

altro

altro germoglio spunta, e verdeggia. Mà per vscire da'Monti nelle sacre lettere rinomati, assomiglierei de' santi Prelati la costanza al Monte Olimpo, che nè de'venti teme, nè di piogge, nè di tempesta, nè di fulmini pauenta. La sincerità al Caucaso, che tutto bianco per il candor dell'indeficiente neue sempre si scorge; onde *Caucasus à candore* vuole Isidoro venga appellato. La benignità all'Himetto, che per la dolcezza del mele, che in gran copia produce, non fà sentire à chi il sale l'asprezza delle sue balze. La liberalità al Beotro, che per le pietre con l'oro meschiate, che tramanda, rassembra vn liberal Signore, che dell'oro proprio ad altri fà generoso comparto. La magnanimità all'Atlante, che de' gran fiumi, e massime del famoso Nilo essendo l'origine, rappresenta vn magnanimo Principe, che delle douitiose facoltà prodigo dispensier si palesa.

Diod. l. 4.

Mà per entrar anco ne' Monti, sopra de'quali fondarono gli eruditi Poeti i fauolosi loro ritrouati; assomiglierei de' Prelati la sapienza al Monte Cillenio, perchè Mercurio sopra di questo sortì i suoi natali. Al Menalo la vigilanza, perchè Pan Dio de' Pastori sopra di questo oculatamente le pecorelle custodiua. Al Pelione la fedeltà, perchè sopra di questo Peleo, e Tetide celebrarono quegli himenei, che fedelmente poi conseruarono. Al Ditteo la clemenza, perche Gioue sopra di questo sempre clemente, e placabile dimostrauasi. All'Erimanto l'intrepidezza, perche Hercole sopra di questo raggiunse il formidabil Cinghiale, che il tutto deuastaua. Così non altrimenti i Prelati come Hercoli forti deuono inseguir sempre quell'insolente Cinghiale, *Cui nomina mille, mille NOCENDI ARTES*. Come Gioui clementi, *che à iuuando* si dicono, deuono à tutti sollieuo apportare, e giouamento. Come Pelei fedeli alla Tetide della Chiesa loro sposati, deuono conseruar illibata la fede. Come Pan Dio de'Pastori vigilanti, con cent'occhi custodir deuono le pecorelle di Christo. E come sapienti Mercurij istruir deuono ne'dogmi cristiani i fedeli, additando loro lo smarrito sentiere della virtù.

Mà i Prelati dal fuoco della Carità accesi, virtù tanto necessaria per quelli che all'anime soprantendono, à qual Monte, à qual Colle, à qual Giogo li paragoneremo? alla Chimera dell'Asia, al Vesuuio d'Italia, al Cunstecal del Messico, al Grazeuol dell'Africa, che quasi eterne fornaci del mondo spirano fuoco, e fiamme? Io direi, che rinuenir non si possa simbolo più espressiuo per ispiegare, ch'il Vescouo, nutrendo nel cuore il fuoco dell'Amore, non sia altrimenti per esperimentar grauoso, mà ben sì leggiero il peso della Cura pastorale, quanto l'Etna, ò Mongibello Monte della Sicilia, non tanto famoso per le prerogatiue, quanto fumoso per le fiamme; onde l'habbiam delineato col fuoco ardente nel seno, e con vn'accesa nuuola nella sommità, soprascriuendoli il Motto: ONUS LEVE. Poiche già habbiamo dimostrato, che Monte è il Prelato: *Quis ascendet in Montem Domini?* fuoco altresì è l'Amore: *Et in meditatione mea exardescet ignis.* Nuuola accesa è l'Anima: *Ecce Nubes magna, & ignis inuoluens*. Hor à quel Vescouo, che qual Mongibello, acceso sarà del fuoco dell'Amore, ONUS LEVE rassembrerà il peso delle Nuuole dell'Anime: *Qui totus Charitatis igne ferueat, amorem ab omni parte spiret paræmialiter CHARITATIS ÆTNA dici poterit*, al nostro proposito scriue il dottissimo Nouarino. Cristo non era egli vn Monte? certo che sì: *Mons domus Domini*. Monte però simile al Mongibello, che nelle viscere altro non annidaua, che fuoco d'Amore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Ed ecco, che à tal Monte non manca la Nuuola dell'Anima col Motto: ONUS LEVE, perche di lui si vaticinò dall'euangelico Profeta: *Ecce Dominus ascendet super Nubem leuem*.

Matth. c. 11. Psal. 23. Psal. 38. Ezech. c. 1. Adag. S. P. tom. 1. Ad. 2103. Isa. c. 2. Luc. c. 12. Isa. c. 19.

Il corpo di questa nobil Impresa col voto comune de'Rettorici, Cosmografi, Meteorologici, Poeti, e Scritturali approuato ci viene; poiche i Rettorici a' Monti alti, e sublimi, che le Nubi sostengono l'epiteto di Nubiferi furon soliti d'appropriare; *Vnde Nubiferi Montes tam editi, vt Nubes sustinere videantur*, disse vn di loro. I Cosmografi osseruano, che là doue sopra la sommità de' Monti, ò poco più giù d'essa, queste volanti Cisterne si scuoprono, nel mezzo solamente delle costiere dello smisurato Atlante principiano à comparire: *Ferè è medio Monte, Nubes incipiunt*. I Meteorologici non solo sopra dell'Alpi la genitura mirabile di queste oscure figlie della terra andarono inuestigando, mà ritrouarono in oltre, che quelle, le quali giù per iscoscesi greppi, quasi per tanti scalini pian piano si calano, promettano al nostro Orizonte serenità tranquilla: *Nubes è Montibus descendentes serenitatem promittunt*. I Poeti supponendo di queste pensili fontane fregiati i Gioghi, Nubiferi ancor da essi s'appellano; onde dell'Appennino, che à guisa di siepe spinosa questa nostra Italia diuide, ed assicura, cantò Ouidio:

Ex Calep. vers. Nubifer. Ex eod. ver. Atlas. Plin. l. 18. c. 35.

Aeriæque Alpes, & Nubifer Appenninus.

Oui. 2. met.

Li Scritturali in fine non solo ammirarono la densissima Nuuola del Sinai: *Et cœperunt audiri tonitrua, & micare fulgura, & Nubes densissima operire Montem*; la lucidissima del Tabor: *Nubes lucida obumbrauit eos*; la chiarissima dell'Olíueto: *Et Nubes suscepit eum ab oculis eorum*; mà in auuantaggio hebbero sotto l'occhio quel vaticinio d'Isaia, oue per dir il vero, pare appunto voglia additarci il Mongibello, che à torrenti il fuoco vomita, e l'acqua; *Vtinam disrumperes Cœlos, & descenderes, à facie tua Montes defluerent, sicut exustio ignis tabescerent, aquæ arderent igni*. E sopra di qual Monte gorgoglia con l'acque il fuoco, se non sopra del Mongibello? oue nell'istesso tempo con iscorno della Natura ammiransi sposati assieme fumi, e fiumi; fuochi, e ghiacci; ardori, e rigori; fornaci, e fontane; scintille di fuoco, e stille d'acque. Fuochi ardenti couano sotto le neui, e non s'estinguono; neui eterne vicine al fuoco albergano, e si mantengono; il caldo degli vni non estingue il freddo dell'altre; ed il freddo di queste non tempera il caldo di quelli; non viene liquefatta dal fuoco l'acqua gelata, nè dall'acqua gelata vien raffreddato il fuoco. Ceneri calde, e fredde brine: caldari di fuoco,

Exod. c. 19. Matth c. 17. Act. c. 1. Isa. c. 64.

co, e vene d'acqua: pomici rouenti, e gelide glebe: caldezza di vampe, e rigidezza di neue, sul Monte accoppiate se ne stanno assieme; onde ben può dire Isaia: *Vtinam Montes à facie tua defluerent, sicut exustio ignis tabescerent, aquæ arderent igni*; ch'è quel tanto che per appunto scriue del Mongibello Solino; *Mixtas ignibus niues profert*; mà con riuscita sì mirabile, che *Nec calor frigore, nec frigus calore dissoluitur*. Mà ecco vn Poeta, che facendo contrapunto al Profeta, descriuendo del Mont' Etna le mirabili prerogatiue non si scorda altrimenti della fumigante ed accesa Nuuola, che sopra le di lui alte vette talora s'innalza, come nella nostra Impresa si vede:

Sol. l. 1. c. 10.

Ipse sed horrificis iuxtà tonat Ætna ruinis,
Interdumq; atram prorumpit ad Æthera Nubem.

Virg. Aen. l. 3.

Quindi non ci mancheranno Dottori di primo grido se con l'autorità loro, oltre il corpo, autēticar ancor vorremo dell'Impresa il soprascritto Motto: *ONUS LEVE*. Motto tolto di bocca dell'amantissimo Redentore qualora publicò quell'altrettāto generale, quanto cortese inuito: *Tollite iugum meum super vos; iugum enim meū suaue est, & ONUS meum LEVE*. Dell'istesso modo di parlare si seruì anco Ouidio nella prima sua Elegia:

Matth. c. 11

Inque tuis humeris iam LEVE fertur ONUS.

L. 2. trist. leg. 1.

Seneca poi il Tragico viene à seruirsi dell'istessa frase, che, facendo comparire Alcmena in Palco tenente l'vrna, in cui erano le ceneri di suo figliuolo, abbruciatosi in quel medesimo giorno, fà che dica:

Quam LEVE est PONDUS,
Cui totus Æther PONDUS incubuit LEVE.

In Herc. Oet.

Mà lasciādo i Poeti, ecco i Dottori della Chiesa. Ecco Guillelmo Abbate, quale, perche l'amato suo Monasterio con amore gouernaua, così col Signor si protesta: *Iugum quidem tuum suaue, & ONUS LEVE imposuisti mihi; tui iuris esse cupio, tuū iugum recognosco, & ONUS LEVE, quod subleuat, non premit*. Ecco Paolino Vescouo di Nola, quale, perche le care sue pecorelle con affetto pasceua, così co' suoi si dichiara: *ONUS Christi LEVE EST, quia seruientes Christo operamur*. Ecco Agostino di Bona non solo buono, mà ottimo Pastore, quale, perche la diletta sua Chiesa con carità amministraua, così con tutti si manifesta; *ONUS meum LEVE est, quidquid enim durum est in præceptis, vt sit leue Charitas facit*.

Guill. Abb. in medit.

Paulin. ep. 4.

Aug. in ca. 16. Matth. t. 10

Hor se nel passato discorso habbiam fatto vedere, ch'il gouerno dell'anime molto grauoso a' Cerui de' Prelati riesce: nel presente vedremo, che quando questi, quasi Mongibelli conseruino nel cuore inestinguibili le fiamme dell'Amore, niente meno, che al Monte le nuuole, leggiero, *ONUS LEVE*, li riuscirà il peso dell'anime; *LEVE* nel custodirle, pascerle, e difenderle. La custodia di queste l'insegnano i Pastori, che presenti si trouarono alla Natiuità di Cristo: *Et Pastores erant in regione eadem vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum*. I pascoli S. Pietro gli addita: *Pascite qui in vobis est Gregem Dei, prouidentes, non coactè, sed spontaneè secundùm Deum*. La difesa Cristo l'insinua: *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*. Della custodia delle nuuole parla altresì Giobbe: *Qui ligat in nubibus aquas ne erūpant pariter deorsum*. De' pascoli il medesimo ne discorre: *Frumentum desiderat Nubes*. Della difesa il Signore ne ragiona nella Genesi, oue per difenderle d'vn'arco marauiglioso le prouidde: *Ponam arcum meum in nubibus Cæli*. Così i cani, che nella sua sommità il Mongibello trattiene, la custodia; le molli, e tenere herbette co' pastorecci tugurij de' quali fregiati hà i fianchi, i pascoli; gli antichi vestigij della famosa Torre d'Empedocle, che sul proprio dorso sostiene, di queste mistiche Nuuole la difesa chiaramente rappresentano.

Luc. 2.

Ep. D. Pet. c. 5.

Ioann. c. 10.

Iob. c. 36.

Iob. c. 37

Gen. c. 9.

Col. Rhed. l. 2.

Io. Aleph. Descri. eius vita.

Aret. l. 3. Impr. 16

Non potrà giammai il Prelato ben custodir le Nuuole dell'Anime, quando nel suo seno, com'in vn Mongibello amoroso, non accenda il fuoco ardente d'vna viua Carità, la quale poi *ONUS LEVE* leggiero, ed ageuole gli farà prouare il peso del gouerno. Quindi quelle fiamme, ch'ancor pargoletto col latte succhiò Elia; quelle vampe, che circondarono la culla d'Epifanio ancor bambino; quella colonna di fuoco, che si raggirò d'intorno al capo di Modesto; quelle fauille, che parea alla Madre di S. Fechisso Abate nel partorirlo, incendiassero senza consumarla tutta la casa; quelle facelle, che sopra il tetto comparuero nel punto della concettione di S. Francesco di Paola; furono tutte lingue faconde, che palesarono manifestamente il fuoco dell'amore, del quale accesi questi Santi, attesero ne' Chiostri, ne' Monasterij, nelle Chiese alla custodia dell'Anime; onde molto lodeuole stimai sempre quella costumanza dell'Inghilterra cattolica, di portare, al riferir di Tomaso Moro, auanti il Vescouo, in vece del Pastorale, vna Torcia accesa; sicchè ouunque egli andaua quella face con solenne pōpa il precedeua: simbolo senza dubbio della fiamma della Carità, che dal Prelato, dell'Anime custode, esser deue inseparabile. Che, se dice S. Girolamo: *Omnia Dei flammea sunt*, hauendo di fuoco il trono, le ruote, la guardia, e per fino i ministri: *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos flammam ignis*; lo stesso dirò io de' Prelati, che sono Luogotenenti di Dio; *Omnia flammea*, il tutto per custodir Anime esser deue di fuoco.

D. Epiph. de Proph.

Anonymus in eius vita

Raderus l. 2.

Bolland. 20. Gen.

Psalm. 103

Per difender gl'innocenti lo scudo esser deue di fuoco; *Clypeus fortium eius ignitus*; per sostener i deboli il muro esser deue di fuoco; *Ego ero ei murus ignis in circuitu*; per iscortar i trauiāti la guida esser deue di fuoco: *Nunquam defuit columna ignis per noctem coram populo*; per regolar i delinquenti la legge esser deue di fuoco: *In manibus eius ignea lex*; per erudir gl'ignoranti la Dottrina esser deue di fuoco: *Misit ignem in ossibus meis, & erudiuit me*; per ammaestrar i semplici le lingue esser deuono di fuoco: *Apparuerunt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis*; per animar i Gentili le parole esser deuono di fuoco: *Numquid non verba mea quasi ignis?* per illuminar gl'infedeli le lampade esser deuono di fuoco: *Lampades eius lampades ignis, atque flammarum*; per giustificar i peccatori gli Altari esser deuono di fuoco: *Ignis in Altari meo semper ardebit*; per purificar i rei i fiumi esser deuono di fuoco: *Fluuius igneus, rapidusque egrediebatur*; per inferuorar i giusti, i discorsi esser deuono di fuoco: *Ignitum eloquium tuum vehementer*.

Nah. c. 2.

Zach. c. 2.

Exod. c. 17

Deut. c. 33

Thren. c. 1.

Act. c. 2.

Hier. c. 23.

Cant. c. 8

Leuit. c. 6.

Dan. c. 7.

Psal. 118.

Hor chi mi darà adesso, che mai sempre arda il cuore de' Prelati come Mongibello d'Amore,

ch'io li prometterò *ONVS LEVE*, leggiero il peſo dell'anime, ancorchè per altro *Onus onerum* da S. Leone Papa s'appelli. Allora vn peſo leggiero rieſce quando ben ſi porta, diceua Ouidio:

D. Leo PP. Ep. 126.

LEVE ſit quod bene fertur ONVS,

Ouid. 2. am.

Ed allora ben ſi porta, maſſime quel del Signore, ſoggiunge Venantio Fortunato, quando dall'amore ſiamo auualorati:

Seruitio Domini ſubdenda eſt ad iuga ceruix,
Nec graue, ſed leue ſit quidquid amore feres.

Ven. For. l. 3

Quindi interrogato Achille da Aiace, quali foſſero ſtate le fatiche più graui nella ſua vita da lui ſofferte, riſpoſe: Quelle, che per gli amici ſopportai; Achille poi li richieſe, quali credeua foſſero ſtate le più gioconde; Le medeme, ſoggiunſe; volendo inferire, eſſer coſa giocondiſſima sì, mà anco leggeriſſima, e di niun peſo l'affaticar per chi s'ama. Così Nerone fù amatiſſimo finchè fù amantiſſimo, finchè con amore portò il peſo del gouerno della Patria, finchè con verità potè aſſerire, *Cunctas tibi curas amore Patriæ leuiores eſſe*.

Suet. in eius vita c. 8.

Per additar queſta verità ne drizzò il Cardinal Stanislao Eſſio, vn'Emblema gratioſo, figurando la perſona d'vn cacciatore con vn gran ceruo, che predato hauea, ſopra le ſpalle; aggiūtoui il Motto: *ONVS LEVE*, volendo inferire, che chi s'affatica come fanno i cacciatori per amor della preda, ſtento alcuno non proua, mà ogni peſo leggiero li rieſce. Queſto medemo Motto parmi ſi poſſa ſopraſcriuere al Paſtore euangelico, ch'adagiò ſopra i proprij omeri la già ſmarrita, mà di poi ritrouata pecorella: *Et cùm inuenerit eam imponit in humeros ſuos gaudens.*

Inque tuis humeris iam LEVE fertur ONVS.

Luc. c. 15.

Straniſſima, negar non ſi può, è la fatica d'vn Paſtore nel ritrouare vna perduta pecora, poiche non ſi ferma già ella nella ſua perditione; mà sẽpre più di paſſo in paſſo, e di ſalto in ſalto ſi và perdendo. Ficcaſi trà ſaſſi, aſcondeſi frà macchie, entro cieche cauerne rintanaſi. La perla ſtà nel luogo, oue fù ſmarrita: mà la pecora di rupe in in rupe, di monte in monte ſaltando, ſempre più ſi cela, ed aſconde; onde ben potiamo figurarci li ſtenti, le pene, le fatiche ſofferte dall'euangelico Paſtore per ritrouar quella, che ſi ſpiccò dal ſuo ben cuſtodito ouile. Con voci, con grida, con ſuoni procura richiamarla, mà indarno; la ſgrida, la minaccia, per nome l'appella, mà ſenza prò; ſale, ſalta, s'aggrappa per greppi, per balze, per dirupi, mà ſenza frutto; per ſelue, per macchie, per boſchi trapaſſa, traſcorre, traſcende, mà in vano. Se la perde però con l'occhio, non la perde col piede; ſe dalla viſta ſe gli allontana, non ſe li dilunga dal cuore; ſe per l'intricato ſentiere ſe l'inuola, non ſe l'inuola però dalla mente; che però nè precipitij lo ſpauentano, nè pericoli lo perturbano, nè ſtrade malageuoli lo ſgomentano. Terrore non lo trattiene, incontro non l'arretra, ſpauracchio non lo sbigottiſce. Sempre forte, ſempre vigoroſo, ſempre gagliardo. Non teme de'lupi gli vrli, i latrati de' cani non cura, i rugiti de' leoni non pauenta. Nè per la lunghezza del viaggio s'arretra, nè per l'aſprezza del cãmino s'intepidiſce, nè per la ritroſia della pecora s'altera: ſempre ſaldo, ſempre fermo, ſempre coſtante nel rintracciarla. Le ſpine lo pungono, e non ſi ferma; i triboli lo lacerano, e non vi penſa; i tronchi ſe li attrauerſano, e li trapaſſa. Hora corre come veltro fugace, hora ſi slancia come ſaetta veloce, hora come immobil ſaſſo ſi ferma. In ſomma non quieta, non ripoſa, non reſpira finchè non la raggiunge: *Donec inuenerit eam*. Ritrouatala finalmente, ancorchè ſudata habbia la fronte, ſcorticate le mani, laceri i piedi, le braccia rotte, tutta la vita fracaſſata, tutte le membra peſte, e maſſime le ſpalle; depoſto il zaino, il baſtone, e la ſampogna, dopo tanti viaggi, e diſagi, quando per la ſua ſtanchezza non ſi poteua più reggere, quando douea nel ripoſo rinfrancarſi, à nuoua fatica s'accinge, adagiando ſopra gli omeri affaticati la pecorella contumace: *Et cùm inuenerit eam, imponit in humeros ſuos*. Eh che ſtrana, e non aſpettata riſolutione è queſta! douea, per mio auuiſo, batterla, sferzarla, anzi che ſtraſcinarſela dietro, mentre fù ella la cagione di tanti ſuoi diſaſtri, e patimenti, mentre per ſua cauſa li conuenne ſenza Paſtore laſciar la gregge in abbandono ſopra monti aſpri, e deſerti. Laſciatelo fare, riſponde ſan Baſilio Veſcouo di Seleucia, poichè egli era vn Mongibello acceſo dal fuoco amoroſo verſo la ſua pecorella, che parendogli leggeriſſima nuuola (che ben le nuuole, oltre le forme de' draghi, e leoni, pigliano anco quelle delle pecore) benchè ſtanco, e laſſo, non bilanciando l'amore la grauezza del peſo, *ONVS LEVE* peſo leggiero li raſſembra: *Montes, & ſyluas obire non recuſat, obit præcipitia, cumque de monte venit in partem errationis, nec ob mores odio inflammatur, & ſi morbidam comperit; ſed mali communis erratione mouetur, & ſubijciens humeros, proprio labore ouiculam curat laborantem, gaudet ipſa fatigatione, ouium inuentionem ratus laſſitudinis eſſe leuamentum.*

D. Baſ. Seleuc. or. 26.

Hora ſcaldati che ſieno i cuori de' Paſtori eccleſiaſtici d'vn ſimile amoroſo fuoco non dubitino pure, che non ſia per riuſcirli ſoaue ogni fatica, dolce ogni pena, leggiero ogni peſo. Così le nobili Matrone, perchè amano caricarſi il capo di lucide gẽme, non curano, che ſian grauoſe purchè ſian pretioſe; *Non putant onera eſſe ſi pretioſa ſunt*, dice S. Ambrogio. Così i Cãmelli, perchè amano d'obbedire al padrone, non ſolo non ricuſano il peſo, mà volontariamente s'incuruano per riceuerlo, onde *Lubens ad onus* fù ſopraſcritto ad incuruato Cammello: *Camelus autem ſpontè ſe ad ſuſcipienda onera inclinat*, ſcriue con tutti i Naturali Eucherio. Così le formiche, perchè amano mantenerſi in vita l'inuerno, non traſcurano l'eſtate di portar peſi per il loro vitto non ſolo le proprie forze ſouerchianti, mà di più maggiori de' piccioli lor corpicciuoli; del che tanto marauigliauaſi ſan Girolamo: *Aſpicio formicarum gregem ferre maiora onera quàm corpora*. Così i gigli, perchè amano la maggioranza ſopra tutti i fiori: *Nulli florum excelſitas maior*, benchè appena habbiano forza di ſoſtenere il peſo dell'inargentata tazza, perche ſono *Languido ſemper collo, & non ſufficienti capitis oneri*, tutta volta nel creſcere nè fatica prouano, nè ſtento: *Conſiderate lilia agri quomodo creſcunt, non laborant*,

Euch. ſopra le parole di S. Matt. c. 23 Camelum deglutient.

D. Hier. in vita Malach

Plin. l. 21. c. 5

Plin. l. 10. c. 18

Matth. c. 6.

Così

Così le palme, perchè amano di solleuarsi sempre verso le stelle, sotto i graui incarchi, non solo non vacillano, mà vie più vigorose risorgono; che ben à ragione d'esse può dirsi: *Aduersum pondera surgunt.* Così le Monucodiate, ò vccelli di Paradiso, perchè amano le compagne, quando queste vogliono riposare, il proprio dorso gli apprestano, oue la natura, quasi pensile letticciuolo, vi fabbricò piccola fossetta; e perchè mai à terra poggiano, dormono sempre volãdo; che bẽ si può loro sottoscriuere quel d'Ouidio: *Sine pondere habentia pondus.* Così gli Angioli, perchè amano l'anime nostre, scendono à gara per trasferirle al Cielo; onde per portar Lazzaro nel seno d'Abramo, benchè sufficiente fosse vn solo di loro, molti ne vennero; perchè di pesi simili non s'aggrauano, mà si rallegrano: *Sufficiebat*, considera Grisostomo, *ad portandum pauperem vnus Angelus, sed propterea plures veniunt vt eorum lætitiæ fiueatur, & portaretur ab Angelis; gaudet vnusquisque Angelorum tantum onus tangere, libenter talibus oneribus prægrauantur.*

Ouid. l. 1. met.

D. Io. Chrys. hom. de Lazaro.

Mà perchè d'Amore non si può ragionare se mentione non si fà di quella, che nell'esercito degli amanti del Signore ne portò lo stendardo; di quella, che nel seno suo sopra ogni altro quest'amoroso fuoco accese; di quella, che dell'ardẽtissima sua carità meritò d'hauere l'istesso Redentore per eloquentissimo Panegirista; di quella in somma, che del suo cuore formò vn'animato Mõgibello, mentre e ruscelli d'acque di lagrime, e fumaioli di vampe d'amore vnitamente, come sopra di quello, sgorgauano, e fiammeggiauano: *Lacrymis cæpit rigare pedes eius; remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multùm;* auuẽne à Maddalena sul Monte Caluario ciò, ch'è solito accadere sul Monte di Vulcano a'cani leurieri; poichè, si come questi confuso l'odorato dall'eccessiua fragranza de'fiori di quelle pendici, perdono delle fiere la traccia, così per l'eccesso dell'odore di quel fior di Paradiso, di cui si dice: *Ego flos campi*, verso il quale ella con sue compagne *in odorem vnguentorum* ansiosamente correua; ne smarrì affatto la bramata preda: *Tulerunt Dominum meum, & nescio vbi posuerunt eum*; che, se bene l'incõtrasse quando in habito di Giardiniere le comparue, pure non riconoscendolo, tutta mesta, e addolorata l'interrogò: *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi vbi posuisti eum, & ego eum tollam.* Mà piano ò inferuorata amante; troppo ti mostri, non sò se deuo dir, coraggiosa, ò temeraria. Tu non sai in qual parte si ritroui il corpo del Signore, oue sia stato riposto, nè in qual luogo collocato; onde, se alla custodia de'birri, e soldati, di turbe, e sentinelle armate fosse raccomandato; ardirai tu di romper le guardie, e penetrar per l'inimiche squadre? Così è, risponde la Maddalena: *Ego eum tollam.* Giuseppe fedele Discepolo di Cristo, se ben huomo di forte braccio, e robusto petto, non ardì, che di notte, leuar dalla croce il Corpo del Signore, ottenuta anco prima da Pilato la licẽza, e tù debol femminella, e delicata donna potrai prometterti di portar via il cadauere d'vn huomo d'età perfetta, per cui vngerlo vi vollero, come ben tu lo sai, cento libre d'vnguento? Che occorre mi diciate altro? *Ego eum tollam.* Se questo Corpo si ritrouasse nell'atrio del Principe de' Sacerdoti in mezzo alle spade, e picche, frà l'haste, ed alabarde; ti darà l'animo di farti largo frà quelle, e resistere alle forze, alle minacce, agl'incontri de'smaniosi, e collerici soldati? Non accade altro; replica, *Ego eum tollam.* Mà se per tua mala sorte t'abbattessi nell'Ostiaria di Pilato, dalla quale fù superato il Portinaio del Cielo; ed ella ti riconoscesse per Discepola di Cristo, come riconobbe quello; hauerai tu forza di resistere all'astutie, agl'inganni, agli artificij, alle persecutioni, all'insidie di quella? Non più parole; non m'hauete ancor inteso? *Ego eum tollam.* Oh petto inuitto! oh cuor coraggioso! Spiegherò di Maddalena l'intrepidezza con questo nobilissimo successo: Essendosi arreso Vispurgh Terra di Sueuia à Corrado Imperatore à discretione, esso donò la vita à tutti, e quanto le donne potessero portar in spalla. Queste, amando sopra ogni altra cosa, li sposi, e mariti loro, temendo della loro libertà, trasandando il tutto, presi quelli in spalla, marciauano via per porli in sicuro; diceua il fratello dell'Imperatore, che le donne alle conuentioni contraueniuano: mà Corrado lodando l'amore delle donne verso i loro mariti, non solo non le lasciò partire, mà in oltre le ricolmò di gratie, e fauori. Hor così la Maddalena, amando ella sopra ogni altra cosa il dilettissimo sposo suo, non si curaua di pigliar altri che lui sopra le proprie spalle: *Dicito mihi, & ego eum tollam*, sapendo benissimo, ch'essendo Cristo vna nuuola, che già sgrauata s'era della pioggia del proprio sangue, leggiera le sarebbe riuscita per hauer ella il cuore acceso d'amore, *Quoniam dilexit multùm.* Quanto habbiamo detto tutto è d'Origene: *Et ego eum tollam. Ioseph timuit & non est ausus tollere corpus Iesu de Cruce, nisi de nocte, & nisi hoc peteret à Pilato: Maria verò nocte non postulat, nec Pilatum reueretur, sed audacter promittit dicens: Et ego eum tollam. O' Maria, si corpus Iesu fortè positum est in atrio Principis sacerdotum, quid factura es? Ego eum tollam. O' mirabilis mulieris audacia! O' mulier non mulier! Et si ancilla Ostiaria interrogauerit te, quid factura es? Ego eum tollam. O' ineffabilis huius Mulieris amor!*

Luc. c. 7

Cant. c. 1.

Ioann. c. 20

Ioann. c. 20.

Æmil. l. 7

Hor quando si sbandì vn capretto, cioè vn peccatore dalla greggia di Cristo; quando dal cattolico ouile l'agnello d'vn fedele s'allontani; quando entri, fatto preda di Satana, in bocca al lupo; altro non dourà intuonare il successor degli Apostoli, se non ciò, che disse la Maddalena *Apostolorum Apostola* da Grisologo appellata: *Dicito mihi, & ego eum tollam.* Se lo trouerò frà spine, frà tralci, frà sassi, ne'fossi, ne'torrenti, ne'fiumi; *tollam eum.* Se lo scoprirò nell'altezze de' Monti, nelle strettezze delle siepi, nell'asprezze de' deserti; *tollam eum.* Se lo vedrò fra ghiaie, e ghiacci, frà brezze, e neui, fra fuochi, e fiamme, ne'dirupi, ne' greppi, nell'alpi; *tollam eum.* *Tollam eum* ne'terreni inculti, nelle derelitte arene, nell'oscure selue. *Tollam eum* nelle cieche grotte, negli isteriliti poggi, ne' remoti confini. Se lo mirerò in somma nelle mani di Satana,

in bocca al lupo, nelle fauci dell'Inferno; *Tollam eum* per riportarlo alla greggia, per custodirlo nell'ouile, finchè venga il tempo di presentarlo saluo nelle mani del Principe de' Pastori: *Si pastoralibus visceribus præditi sumus*, c'esorta S. Agostino, *per sepes, & spinas nos coarctare debemus. Membris laceratis ouem quæramus, & Pastori, Principique ouium cum lætitia reportemus.*

D. Aug. l. de gestis cum Emerito.

Nè l'esempio di Maddalena, nè l'esortatione di sant'Agostino, quando s'habbia lo spirito d'amor infiammato, non saran per sortire giammai difficili in pratica; poichè grauissima era l'arca del Testamento, che per trasferirla di luogo in luogo era di mestieri attaccarle vn paio di robuste giouenche: e pure ONVS LEVE riusciua a' Leuiti, che nel portarla peso alcuno non prouauano; mercè, direbbe il Lirano, che sopra le proprie spalle con ardente carità la sosteneuano: *Leuitæ portatores eius nullum pondus sentiebant; sed fortasse illud miraculum non tam fuit potestatis, quàm charitatis; hæc enim efficiebat, vt illud onus, alioquin grauissimum, amantibus leuissimum videretur.* Grauissima era la vecchia Legge, che annoueraua, come notò l'Abulense, seicento, e tredici precetti, de' quali molti erano gli affermatiui, ed assaissimi i negatiui: giogo, come attesta san Pietro, sì pesante, *Quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus*: e pure ONVS LEVE riusciua à Dauidde, che tanti precetti vn solo, e questo largo, piano, ageuole li rassembraua: *Latum mandatum tuum nimis*; mercè, direbbe sant'Ambrogio, che l'osseruanza della Legge con le fiamme dell'amore accompagnaua: *Custodiuit anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer. Custodiuit, & dilexit. Cùm dixisset: Custodiuit; adiunxit: Dilexit; vt custodia amantis fuerit, non timentis.* Grauissima la Legge del Decalogo, che come tale venne scritta sopra Tauole di pietra altrettanto dura quanto pesante; e pure ONVS LEVE riesce a' giusti, onde hebbe à dire san Paolo: *Iusto non est lex posita*; mercè, direbbe quiui san Tomaso, all'habito della carità interno, col quale pienamente osseruandola, peso alcuno non apportandogli, Legge per così dire non la stimano: *Lex iustis non imponitur sicut onus, quia habitus eorum interior inclinat eos ad hoc, ad quod lex, & ideò non est onus eis.* Grauissimo era il nobilissimo sposo, del quale ne' Cantici si fà mentione, che le di lui coscie à colonne di marmo s'assomigliano: *Crura illius columnæ marmoreæ*; e pure ONVS LEVE riusciua alla di lui sposa, che, non vn gran fascio, mà vn piccolo fascetto di Mirra l'appella: *Fasciculus Myrrhæ dilectus meus mihi*; mercè, direbbe san Bernardo, à quello suisceratо amore, col quale al seno amorosamente stretto se lo teneua: *Non fascem, sed fasciculum dixit, quod leue præ amore ipsius ducat quidquid amoris imminerit, & doloris. An non fasciculus, cuius iugum suaue est, ET ONVS LEVE?* Grauissima era la croce doloroso patibolo de' condannati à morte, che Cristo medesimo hebbe mestieri di chi l'aiutasse à portarla; e pure ONVS LEVE riuscì poi all'istesso, che discorrendo con quei due

Lir. 1. Paral. c. 15.

Abul. in c. Ruth. q. 24.

Actor. c. 15.

Psal. 96.

Psal. 119.

D. Ambr. serm. 21. in Psal. 119.

1. Tim. c. 1.

Cant. c. 5.

Cant. c. 1.

Discepoli, che andauano in Emaus delle pene, tormenti, ed angosce sopra quel penoso legno patiti, come se poco, ò niente hauesse sofferto, rispose: *Quæ?* mercè, direbbe l'Angelico Dottore san Tomaso, al grande amore, che impiccioli i dolori della Croce, à guisa del fuoco, che in poche ceneri riduce la gran quantità di legna: *Anima, quæ amat, operatur magna, & reputat parua; operatur multa, & reputat pauca; operatur diu, & reputat breue.*

Luc. c. 24. D. Th. opusc. de dilig. Deo.

Quindi soglio io assomigliare la custodia dell'anime à quella mirabil pietra presentata già da vn Filosofo ad Alessandro Magno dotata di tal virtù, che posta in vna bilancia, pesaua assai più del ferro, del piombo, e di qual si sia altra cosa ancorchè pesantissima ella fosse: mà gettandouisi sopra poca cenere, di subito più leggiera d'vna pietra, d'vna paglia si rendeua. Così la cura dell'anime oh che peso sopra tutti i pesi! *Onus onerum*, peso intollerabile, formidabile: se i Pastori euangelici però v'aggiungeranno vn poco di cenere calda, vna scintilla d'amor diuino, tutto il peso, tutte le fatiche, tutte le pene, tutti i sudori leggieri riusciranno, e soaui. L'amore à chi hà l'anime in custodia è come la penna all'vccello, la vela alla naue, la ruota al cocchio, che pare l'aggrauino: mà in vero facilitano il correr per la strada, il solcar per il Mare, il volar per l'aria all'vccello, alla naue, al cocchio. Ad vn sacro Pastore, che ama, basso li rassembra l'Atlante, fiorito prato il neuoso Appennino, le rupi del Caucaso, ò di Rodope delitiosi giardini, gli Affricani deserti Hibla, Tempe le Scitiche solitudini, gli Etiopici calori primauera soaue, i latrati di Scilla armoniosi concenti, i pericoli di Cariddi conuiti amorosi: *Omnia enim sæua, & immania prorsus facilia, & propè nulla efficit amor*, termina à questo primo punto sant'Agostino.

D. Aug. ser. 48.

Mà perchè sopra il Mongibello fino al giorno d'hoggi vn pastoreccio tugurio col nome di san Pietro s'innalza, acciocchè questo al nostro mistico monte non manchi; ecco ch'entra l'istesso Pietro malleuadore del secondo punto, mentre insegna a' Pastori euangelici il sicuro modo di pascer senza stento, ò fatica la greggia del Signore: *Pascite*, dic'egli, *qui in vobis est gregem Dei, prouidentes non coactè, sed spontaneè secundùm Deum.* Bramate, ò Prelati, che vi riesca ONVS LEVE la cura dell'anime non solo nel custodirle, come sin'hora habbiam veduto, mà anco nel pascerle? *Pascite, non coactè, sed spontaneè*, cioè à dire; *spontaneè* per amore, non *coactè* per timore; *spontaneè* con diletto, non *coactè* con dispetto; *spontaneè* incontrando facilità, *non coactè* frapponendo difficoltà; *spontaneè*, ed ecco la dispositione dello spirito, *non coactè*, ed ecco la propensione della carne; *spontaneè* col mostrar vn viso giocondo, ed allegro, *non coactè* collo scoprire vn ceffo torbido, e mesto; *spontaneè* secondo i detrami della carità, *non coactè* secondo i stimoli della ritrosità; *spontaneè*, in somma, volontariamente amando,

1 Petr. c. 5.

non

D.Ambr. in Ps.118. non coactè sforzatamente temendo: *Qui enim diligit*, dice sant'Ambrogio, *ex voluntate facit quæ sibi imperata sunt: qui timet, ex necessitate.*

Ricercato Catone, qual fosse più espediente in vna famiglia: *Benè pascere*, rispose; interrogato di nuouo con la medema istanza: *Satis benè pascere*, soggiunse; similgliantemente sopra l'istessa materia la terza volta interpellato: *Benè vestire*, disse, *& arare*, il che al ben pascere pur si riduce. Questo appunto si è quel tanto, ch'insinuar volle à san Pietro Cristo benedetto quando trè volte li replicò quelle parole: *Pasce oues meas.* Non li disse, come osseruò S.Gio:Grisostomo: Voglio per ben gouernar la mia Greggia, che digiuni, che dorma sopra la nuda terra, che osserui vna vigilante continenza, che ti dimostri procurator dell'oppresso, padre dell'orfano, difensor delle vedoue; niuna di queste cose li comandò, perche queste anco i secolari, anco le donne, benche di senno fiacco, e debole, le possono facilmente adēpire; mà il soprantender a' popoli, il gouernar anime, il pascer pecorelle, non è mestier di tutti; è vn peso, che stancherebbe le spalle degli Alcidi, degli Atlanti; però chi se lo volesse ageuolare, ed alleggerire, non si parta dal consiglio di Pietro: *Pascite qui in vobis est gregem Dei, prouidentes non coactè, sed spontaneè secundùm Deum; qui enim diligit, ex voluntate facit quæ sibi imperata sunt: qui timet, ex necessitate.* Stiasi pure in questo particolare al ricordo dell'Apostolo, poichè esso medemo non sentì altrimenti intuonarsi da Cristo quelle parole tre volte replicare: *Pasce oues meas*, se prima non fù dal medemo altrettante fiate esaminato del suo amore: *Petre amas me?* poichè senza l'amore non haurebbe potuto sostener vn peso sì rileuante; sotto vna mole sì pesante oppresso sarebbe rimasto, e sepolto: *Interrogatur amor, & imperatur labor; quia vbi amor est, labor non est*, dice S.Agostino. Habbia Pietro l'amore, ed ecco alleggerito il peso; ami, ed ecco suanita la fatica; s'accenda il petto d'vn fuoco amoroso, ed ecco pasciute le pecorelle dell'ouile Cristiano.

Cic. de off. l. 2.

Ioan. c. 21.

Io. Chrys. l. 2 de Sacerdot.

Ioan. c. 21.

Io. Aug. in Ioan.

Di non sò quali Monti, riferisce san Macario Egittiano, che ammantati di viuo fuoco, prestano nondimeno à certa sorte di pecore ricetto vitale: *Quidam sunt Mōtes ignei, in quibus sunt animalia ouibus similia, & illis loco pabuli, potus, requietis, incrementi, vitæ, omnium denique rerum vice est ignis.* Oh che strana qualità di pecore! spirar trà le fiamme, scherzar co' fuochi, viuer trà gl'incendij, hauer le fornaci per couili, le scintille per cibo, per riposo le faci, le fauille per giuoco, per ristoro gli ardori. Che che sia della natural verità di simigliante racconto (che pur potrebbesi credere quando sia vero, che le pirali, ò pirauste in Cipro, secondo che narrano Aristotile, e Plinio, viuano frà le fiamme, e da quelle allontanate ben tosto muoiano) egli è al nostro pastoral discorso molto ben'accomodato, poichè di tal conditione sono le cristiane pecorelle; non viuono che sul Mongibello d'vn cuore del diuino Amore acceso; questo le ciba, le sostenta, le mantiene, di pascolo li serue; di questo prouiste, sono prouiste d'acqua, d'aria, d'alimento: *Eadem ratione*, soggiungerò col Santo, *etiam Christiani alimenti loco habent ignem illum cælestem, qui illis est requies; & purgat, & lauat, & sanctificat cor illorū; illis denique est aer, & vita.* Quiui non vien detto à Pietro: *Pasce oues meas*, se prima di questo fuoco non vien ricercato: *Petre amas me?* perchè, quando di questo nō fosse stato prouisto, non haurebbe potuto pascer la Greggia del Redentore, che troppa fatica n'haurebbe prouato; e però *Interrogatur amor, & imperatur labor; quia vbi amor est, labor non est.*

D. Mac. ep. 14.

Arist. l. 5. de Gen. An. c. 19.

Plin. l. 11. c. 36.

Questa, cred'io, sia stata la cagione, perchè, mentre Mosè nella foresta le pecorelle pasceua di Ietro suo suocero, gli apparisse il Signore in forma di fiammeggiante roueto: *Moyses autem pascebat oues Iethro soceri sui Sacerdotis Madian, apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio Rubi;* poiche quelle fiamme vampanti, quelle vampe scintillanti, quelle scintille brillanti, altro non erano, che lingue, che voci, che cenni, che à Mosè per pascer la Greggia predicauano l'amore, acciò di questo tutto infiammato, fatica alcuna nel condurle a' pascoli non prouasse: *Interrogatur amor, & imperatur labor; quia vbi amor est, labor non est.* E ben n'osseruò di questa mirabil fiamma l'amoroso effetto il dottissimo Eutimio; poiche Mosè, non fù, dice egli, quello, che speranze agli Hebrei portò nel nascere, vittorie riportò ne viuere, ricordi lasciò nel morire? Quello che nacque per abbassare Scettri, abbatter Corone, debellar Reggie à sollieuo dell'afflitta Israelitica gente? Quello, che gettato per regio proclama nel fiume, altrimenti non perì, mà scoperto dalla figliuola del Rè, diligentemente il saluò, amorosamente l'educò, realmente il nodrì, e per proprio figliuolo generosamente l'adottò? Quello, che in casa di Faraone scherzò con Scettri, e li spezzò; con Porpore, e le stracciò; con Corone, e le calpestò? Quello, che presentato dalla figliuola al Rè suo Padre in mancanza di discendenza per successor del Regno glie lo propose, onde teneramente al petto se lo strinse? Quello, che per la rara sua bellezza era la delitia della Corte, la calamita de' cuori, la tramontana delle genti? Quello in somma, ch'esser douea e Rè, e Legislatore, e Pontefice, e Profeta, che tutti questi titoli da Filone à Mosè vengono attribuiti? Hor come adesso la Corte cambia in vna campagna, la Reggia in vna foresta, il Palagio reale in vn pastoreccio tugurio? In vece di Scettri maneggia pastorali, zaini in luogo di diademi, in cambio di porpore veste pellicioni siluestri; gli agi in disagi, le gioie in noie, i tesori in pouertà, gli honori in miserie, i riposi in fatiche, e la compagnia de' Conti, Baroni, Titolati, tramuta in vna vil mandra di capre, pecore, caproni? Chi si marauigliasse d'vna tal mutatione dimostrerebbe di non sapere che *Vbi amor est, labor non est.* Mosè in quella Greggia, ch'era di Ietro suo suocero (che per esser Sacerdote poteua ben figurare vn Pastor d'anime) amaua sommamente l'eterno Creatore, onde per questo amore la fatica non sentiua, per questa fiamma il peso non prouaua,

Exod c. 3.

Giuseppe Hebr. l. 2. c. 9

Phil. l. 3. de vita Moysis in fin.

Eutim. in Catena sup. Exod.

nè tal mutatione di stato strana li parena: *In Regia Moyses educatus*, scriue Eutimio, *in deserto manet: pascit oues; neque idcircò indoluit pertæsus vicem suam; quisquis enim amat Deum contentus in vrbe degit, & in agris; pauper & diues; liber, & seruus*.

Oh quanti ecclesiastici Pastori fanno all'opposto di Mosè, che lasciò la Corte per pascer la mandra! lasciano questi la greggia per trattenersi nella Reggia; abbandonano la Chiesa per dimorar in Corte; trasandano la prouisione de' pascoli per l'anime, per procacciar à sè stessi honori nelle Dominanti. Son questi Pastori sì, mà molto diuersi da quelli, che presenti si trouarono alla nascita del Redentore, che non dissero: *Transeamus Bethlehem*, mà, *vsque Bethlehem*; cioè: Non passiamo innanzi, fermiamoci quì, il nostro termine *Bethlehem* sia, non altro luogo. Che, se *Bethlehem* altro non vuol dire, che *Domus panis*; i Pastori, che pensiero si pigliano di pascer la greggia, *transeamus vsque Bethleem*, dicono, perchè di pane, cioè d'aiuti spirituali la prouedano: Mà quelli, che di pascerla non si curano, *transeamus Bethlehem*, intuonano; passiamo da questo luogo, tiriamo, tiriamo auanti; andiamo alla Corte; che se vn di questi interrogato;

D. Bern. ser. 6. in vigil. Natiu. Luc. c. 2.

Virg. Eclog. 1.

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?

desiderio, risponderà, di Preminenze mi cauò dalla Diocesi, amor di ricchezze mi portò à viuer alla Patria della Prelatura; e frattanto mi son persuaso, che anco per l'anime fameliche, ed inferme corra l'aforismo, che de' corpi malamente affetti lasciò scritto Hippocrate: *Quò plus nutries, eò magis lædes*. Oh quanto sarebbe stato meglio, hauendo questo pensiero, dir da principio con quel tale: *Nolite me constituere Principem, quia in domo mea non est panis!* Pescano le pouere anime nel Mare della vostra Diocesi, e doppo hauer tentata giorno, e notte la preda, finalmente tutte sconsolate con vn *Nihil cepimus* se ne ritornano; E però io sopra la porta della vostra Chiesa scriuerei quel Motto, che Zauzo Dottore Spagnuolo disse d'vn Isoletta deserta, oue non trouò nè pur herba, non che altro sostentamento: *Nolite cogitare quid edatis*: ch'è quell'istesso, che disse Geremia quando pianse le miserie della Città di Gerusalemme, che la Chiesa figura: *Paruuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Non è egli questo vn'assedio assai più duro di quello, che prouarono i Traci, quando in vn Monte erano assediati, sopra il quale l'esercito nemico salir non potea? onde per liberarsene, se ben di tutto penuriauano, pensarono tuttauia di pascer di grano vna gran quantità di pecore, permettendo, che molte n'andassero al campo nemico, che quando i soldati suentrate n'hebbero alcune, scorgendole di formento pasciute, non d'herbe; argomentando, che le vettouaglie a'nemici abbondassero, ben tosto l'assedio ancor essi abbandonarono: non così le pecorelle di Cristo; assediate ne vengono sì strettamente da certi Pastori, che chi potesse mirar loro l'interno dello spirito, le trouerebbero digiune,

Isa. c. 3.

Luc. c. 5.

Thren. c. 1.

vuote, smunte, squallide, e quasi che non dissi morte di fame, delle quali potiamo ben dire le parole del Poeta:

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa veder loro danno.

Dante Cãt. 19. Paradis.

Chi non affermerà adesso, che i Pastori di simil conditione spenta habbiano nel seno la fiamma della carità, che però molesta li riesca la residenza, difficile la prouisione de' pascoli? onde parmi, che molto più questi meritino quell'aspra, e terribile riprensione fatta già dall'eterno Monarca al Vescouo di Laodicea: *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus*. Conosco, che per nulla il Mongibello rappresenti; nè il ghiaccio sopra di te come sopra di quello si mira, nè il fuoco: *Vtinam frigidus esses, aut calidus*; fosse pur vero, che almeno in te, ò i rigori della penitenza si scorgessero, ò gli ardori della carità si mirassero: mà perchè nè l'vno, nè l'altro si scorge, già t'allontano dal mio cuore, già ti rigetto dalla mia presenza: *Sed quia tepidus es, neque frigidus, neque calidus, incipiam te euomere ex ore meo*. Se brami da' pericoli imminenti però sottrarti, e portar ageuolmente alla pastura la tua greggia, risolui di prouederti d'vn'oro il più puro, il più raffinato, cioè, come spiegano Riccardo, Beda, ed altri, d'vn'amore il più perfetto, ed inferuorato: *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum*.

Apoc. c. 3.

Apoc. c. 3.

Oh come bene l'vno, e l'altro rappresentò in sè stesso Giacobbe altrettanto diligente, quant' amoroso Pastore, poichè nel pascere le pecore di Laban, notte, e giorno il caldo, ed il freddo sette anni continui l'afflissero. *Die, noctuque æstu vrebar, & gelu*; che ben qual animato Mongibello potena pur egli dire:

Gen. c. 31.

Dum mea continuis vruntur viscera flammis,
Vruntur cano cætera membra gelu.

Mà non per questo s'arrese perchè assai più vigoroso era il suo amore di quello si fossero violenti le qualità rigorose de' ghiacci, e de' fuochi, de' freddi, e de' caldi, delle neui, e delle fiamme; e però que' sette anni, che seruì frà l'estiue arsure, ed i rigori del Verno, *Videbantur illi dies pauci* (attesta il sacro Testo) *præ amoris magnitudine*. Queste però non furono altrimenti l'vltime proue dell'amore di questo inferuorato armentiere: quella, che mi fà stupire si è l'hauer egli solo riuoltata quella pesantissima pietra, che la bocca chiudeua del pozzo, ou'eran soliti andar i Pastori per abbeuerare l'assetate loro greggi; poichè era sì pesante, che rimuouer non la poteuano, se le forze di tutti non eran' vnite: *Non possumus donec omnia pecora congregentur*: Pagnino: *Donec congregati fuerint omnes Pastores, & amoueamus lapidem*. Che prodigio non più vdito è questo? Chi sentì mai strauaganze maggiori? Chi armò di tanta forza il petto di Giacobbe? Chi diede à quel braccio tanto vigore? Tanta lena d'onde si prese? Solo Giacobbe, qual leggierissima piuma alza quel-

Gen. c. 21

Gen. c. 29.

la

la pesantissima pietra, che tanti bastagi appena con difficoltà muouer la poteuano? Eh, che il sasso fù alzato più con le braccia dell'amore, che con quelli del corpo. Questo fù vn prodigio simile à quelli del Monte Etna, che à forza di fuoco sbalza di lontano pesantissimi sassi; onde Lucretio:

Extruditque simul ingenti pondere saxa.

Nudriua Giacobbe nel seno vn'amorosissimo fuoco verso Rachele sua amatissima consobrina. Vidde comparir questa gratiosa Pastorella al pozzo chiuso col suo gregge per abbeuerarlo: *Et ecce Rachel veniebat cum ouibus Patris sui, nam gregem ipsa pascebat.* Non sì tosto la vidde, *quam cùm vidißet*, non con altra forza, che col fuoco dell'amore, à guisa d'animato Mongibello, *Amouit lapidem, quo puteus claudebatur*; ch'è quel tanto, che dell'accennato Monte disse Lucretio:

Gen. c. 29.

Extruditque simul ingenti pondere saxa.

Mà vdiamo Grisostomo: *Hæc est immensa nempè ipsius amoris potentia, quæ grauia esse videntur, ea nobis leuia reddere.* Non mancano a'Pastori euangelici pesantissime pietre, che l'impediscono, non solo l'abbeuerare, mà anco il pascere le battezzate pecorelle, e queste sono la contumacia, la durezza, l'ostinazione delle medeme, che con maggior auidità appetiscono i pascoli del Mondo, che quelli, che propone loro la Chiesa: mà tutte son pietre, che ageuolmente si rimuouono col fuoco dell'amore, con la fiamma della carità; *Extruditque simul ingenti pondere saxa*, ch'è quel medemo, che dice sant'Agostino: *Quæ dura sunt laborantibus, mitescunt amantibus.*

D. Io. Chrys. hom. 15. in Ep. ad Rom.

D. Aug. ser. de ver. D.

Nè sia chi mi risponda, esser assai più pesante, e grauosa da rimuouersi la pietra della difesa delle pecorelle medeme, mentre insidiate sono dal Lupo dell'Inferno, dal morbo del peccato, dalla contagione del vitio, dall'intemperie de'corrotti costumi, dall'herbe velenose delle cattiue pratiche; poichè ancor questa col fuoco dell'amore leggierissima si rende, mentre non v'hà cosa dura, che questo non ammollisca; amara, che non raddolcisca; graue che non alleggerisca; mortale, che non rauiui; *Nil durum, nil amarum, nil graue, nil lethale computat amor verus. Amor, si amor est, vincit omnia*, diceua san Pier Grisologo. Chi difese il genere humano dall'aperte cataratte del Cielo, che minacciauano estinguerlo affatto, se non l'amore di Noè, che viuo si seppellì in vn'arca, che al dir di Filone, hauea la forma di feretro? Chi difese il Popolo idolatra dal tremendo fulmine dello sdegno diuino, che già già contra d'esso staua per iscoccare, se non l'amor di Mosè, che si pigliò per patto, purchè il Signore li perdonasse il commesso errore, d'essere scancellato dal ruolo de'predestinati? Chi difese dal fiero mostro della pestilenza i figliuoli d'Israele, quando temeano tutti di rassegnarsi sotto il funesto stendardo della morte, se non l'amor d'Aronne, che più ardente nel cuore di quello si fosse l'incensiere, col quale si portò fra'viui, e morti, procurò, non tanto con le brace fumanti, quanto con le fiamme amorose, d'estinguere il diuino furore? Chi difese Gerusalemme dalla sguainata spada dell'Angiolo sterminatore, se non l'amor di Dauidde, che supplicò istantemente fosse contra di lui vibrata, purchè si perdonasse agl'innocenti suoi sudditi? *Ego sum, qui peccaui; ego, qui iniquè egi: isti, qui oues sunt, quid fecerunt? vertatur, obsecro, manus tua contra me.* Chi difese tutta la Massa dell'humana natura dal mortal veleno del peccato dell'huomo primiero, se non l'amore del Figlio di Dio, che si sottomise à tollerar tormenti, pene, flagelli, chiodi, croci, morti? che questo è quel fuoco, che, qual vero Prometeo, portò dal Cielo in terra perchè s'accendesse, ed il tutto infiammasse: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Chi difese in fine la greggia nascente di Cristo da tante fiere arrabbiate quanti furono i crudeli Tiranni, i Licinij, Massentij, i Diocletiani, i Vespasiani, e tanti altri mostri d'Auerno, se non l'amor de'forti, e costanti Pastori, che non istimauano nè sferze, nè graffij, nè spade, nè mannaie, nè croci, nè tutti gli ordigni da tormentare, atti à sbigottire i petti più intrepidi, ed à corrompere i più sinceri affetti con l'horror della morte? onde tanto voleua significare in que'calamitosi tempi il nome di Vescouo, quanto quello di Martire; tanto quello di Pastore, quanto quello di Difensore: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, idest Martyrium desiderat*, chiosa san Girolamo presso Aluaro Pelagio. Questi furono i Codri, i Leonidi, gli Agesilai della Chiesa; furono, dico, gli Oratij, i Decij, i Curtij, i Mutij, che difesero senza difficoltà, per esser d'amore accesi, il popolo di Dio; onde, sì come prima numerar si potrebbero l'arene del Mare, che ridire il numero di quelli, che dal fuoco del Mongibello furono inceneriti (che ben fino a'giorni nostri ventotto fiate suaporò dalle cauernose, e sulfuree viscere con mortalità di popoli innumerabili) così prima si potranno computar le stelle del Cielo, che registrar i nomi di que'gloriosi Campioni, che spinti dal fuoco dell'amore, per difender con la fede di Cristo la di lui greggia ancora coraggiosamente la morte incontrarono: *Aspersa sunt ouilia*, dice Roberto Abate, *sanguine Pastorum; maduerunt campi, cruentata sunt pascua, ditatum est Cœlum animabus, quas Pastores pro ouibus posuerunt.* Oh coraggiosi Pastori! Oh amorosi Difensori! amorosi, dissi, perchè s'egli è vero che *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis, idest vitam corporalem*, come spiega san Tomaso, così egli è anco verissimo, che *Maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis.*

Chrys. ser. 40.

Phil. de arca.

2. Reg. c. 24.

1. Timoth. Aluar. De planctu Eccl. orat. 12.

Athan. Kir. Mund. subt. l. 4. sect. 1.

Rup. in c. 10. Ioan.

D. Th. supr. Ioan. c. 10. lect. 3.

Mà quante furono, e quanto atroci le pene per ciò sofferte da questi amorosi Pastori, e quanto soaui, e leggiere le fece parer loro l'

ro l'amore? *Nil durum, nil amarum, nil graue, nil lethale computat amor verus. Amor, si amor est, vincit omnia.* Mostrate à Pietro le duplicate catene, dormirà frà quelle come sopra morbide piume; inalberate auanti d'Andrea la Croce, la saluterà come amatissima sposa; aprite la fornace per introdurui Policarpo, v'entrerà cantando come in vn musico coro; apparecchiate per Lorenzo l'ardente graticola, vi si adagerà come sopra morbido letto; scatenate nell'Anfiteatro contra d'Ignatio le fiere, scherzerà con esse come con vezzosi cagnolini. Quanti le vipere tossicate niente più stimarono, che colombe innocenti, le cataste incendiate letti nuttiali, l'oscure prigioni lucide stanze, le catene di ferro monili d'oro, i ceppi ristretti calzari leggiadri, i palchi dell'ignominie campidogli d'honore, i dolorosi patiboli gloriosi troni? Scherza chi è arrostito, gioisce chi è abbruciato, ride chi è graffiato, burla chi è scorticato, canta chi è crocifisso. Se son banditi, sorge nella relegatione qual palma l'amore; se feriti s'inostra qual porpora l'amore; se gettati al Mare, nasce dalla schiuma di quello il loro amore: *Nil durum, nil amarum, nil graue, nil lethale computat amor verus. Amor, si amor est, vincit omnia.*

Che se da' Pastori de' secoli più antichi vogliam passare à quelli de' tempi più moderni, troueremo, che per difender l'anime da loro sommamente amate tutte le qualità più marauigliose del Mongibello in sè stessi repilogarono. Se rabbiosi cani sopra di quell'alto giogo s'annidano, che all'odore gl'impuri riconoscendo, contra d'essi fieramente s'auuentano; ecco Girolamo ben degno d'esser frà' sacri Pastori annouerato, che si protesta, che qual cane rabbioso si sarebbe lanciato contra quelli, che pura non hauessero nel cuore la fede di Cristo, ancorchè fossero i suoi medemi parenti: *Ego, si patrem, si matrem, si germanum aduersum Christum meum audiuissem ista dicentes, quasi rabidi canis blasphemantia ora lacerassem.* Se ghiacci tanto rigidi iui s'assodano, che nè meno dalla forza del fuoco vicino possono liquefarsi; ecco sant'Erradio Vescouo di Pauia, che per salute della sua greggia per gioghi di rigidissime neui ricoperti non pauenta di passare, anco con pericolo della vita: *Quamuis cana niuibus iuga alpium transituris minentur exitium, mortiferum frigus, & concretas algore glebas fidei ardor exuperat; nesciuimus parcere sanguini nostro dum seruamus alienum.* Se per la fragranza mirabile degli odori perdono sopra questo Monte la preda i veltri; eccoui Claudio Vescouo della Spagna, che per ogni sorte di virtù odoroso rendendosi, faceua perdere la traccia dell'anime al cane d'Auerno; onde l'odore peruenuto fino à Roma, Gregorio Papa con sublimi lodi l'innalza: *Vestræ gloriæ hucusque odor tetendit, cuius profectò aureæ suauitate respersus, multùm, multùm, fateor, quem nesciebam dilexi.* Se la curiosità d'indagar l'origine di quelle fiamme voraci attrasse Empedocle sopra l'alto Gerione di questa fucina di Vulcano, che però inoltrandosi v'incontrò la morte restandoui incenerito; eccoui Eustasio Vescouo d'Epifania talmente dalla fiamma del zelo nel cuore acceso per la profanatione d'vn Tempio, che martire d'amore vi lasciò la vita. Se l'horride pomici, e le nere ceneri, che il fuoco del Mongibello lancia di lontano, fino nelle remote contrade dell'Affrica ne giungono; eccoui Paolino Vescouo di Nola trabalzato dal fuoco della carità fino nella Barbaria, oue si vendè come schiauo per iscatenare il figliuolo d'vna Vedoua. Se in lontane regioni pietre di marauigliosa grandezza, che paiono pezzi di montagne quello trasmette; eccoui Gregorio Taumaturgo, che con la forza dell'amoroso fuoco non solo pietre, mà le montagne medeme trasporta. Se taluolta, come riferisce Isidoro, s'odono sù di questo Monte voci lagrimeuoli, pianti, e lamenti d'anime, e d'huomini; ecco san Tomaso di Villanoua, che con abbondanza di lagrime piange amaramente la caduta dell'anime. Se quelli, che salirono questo Monte, ponti vi trouarono di pietre pomici dalla forza del fuoco scauate: *Inuenerunt præterea pontes complures ex pumice, qui ex solo igneorum torrentium fluxu, exeso terreno molliori constiterant*; eccoui Biagio Vescouo santo, che gettato nel profondo dell'acqua formandoli sopra col capo, non potendo con le mani per hauergliele il Tiranno legate, la croce, la rese stabile, e ferma come se fosse stato vn sicurissimo ponte: *Sanctus verò signauit aquam, quæ stetit ac si fuisset pons.* Se fabbricano in quello i Ciclopi fulmini per somministrarli à Gioue; scagliano pure i Vescoui i fulmini delle scomuniche, come fecero contra Bonifacio Agostino, contra Andronico Sinesio, contra Massimo, e Teodosio, Ambrogio. Se gemono sepolti sotto quello gli Enceladi, e Tifei famosi Giganti; humiliati si gettarono a' piedi de' Grisostomi, Basilij, ed Atanasij, tanti Principi, che sono i Giganti della terra. Se finalmente si pregia l'Etna di reggere sul proprio dorso l'antica Torre d'Empedocle, nella quale huomini armati faceuano la scoperta; non mancarono mai nella forte Rocca della Chiesa armati Campioni, *COLLVM TVVM SICVT TVRRIS DAVID*, che in diuersi tempi auualorati dal fuoco dell'amore, la greggia di Cristo costantemente difesero; e furono i Dionisij, gl'Ignatij, gli Atanasij, i Cipriani, i Basilij, i Gregorij, gli Ambrogi, gli Agostini, i Tomasi, e seicento altri generosi Prelati, che non temerono per difender l'anime, nè minacce, nè insidie, nè congiure, nè prigionie, nè ceppi, nè spade, nè mannaie, nè esilij; perchè *Nil durum, nil amarum, nil graue, nil lethale computat amor verus. Amor, si amor est, vincit omnia.*

Oh, se questa fiamma del Cielo abbruciasse

Cal. Rhod. lib. 12. — D. Hier. ep. 16. ad Pam. — Er. ep. 3. — Arist. l. de adm. Audit. — Greg. PP. l. 7 ep. 155. — Ex Bercorio Reductor. moral. l. 11. — Kircher. l. 4. sect. 1. Mundi subt. — Metaphrast. a ui Lippom. — Cant. c. 4.

se a' nostri tempi i petti de' Prelati euangelici, quanto leggiero riuscirebbe il peso delle nuuole dell'anime nel custodirle, nel pascerle, nel difenderle! onde, se sposi sono i Prelati delle Chiese loro, perchè non manderanno auanti, secondo l'vso antico degli sposalitij, la face dell'amore? Se i Vescoui sono de' loro Popoli, perchè non li precederà, secondo il costume della cattolica gran Bertagna, la torcia della Carità? Se Pastori sono delle loro greggie, perchè non conserueranno perpetuamente acceso questo fuoco amoroso, come inestinguibile si manteneua nel Tempio di Pan Dio de' Pastori? Arda, arda pure nel loro cuore questo Amore, s'accenda pure nel loro petto questo affetto: Che, se il fuoco del Monte Etna arde mai sempre nel buio delle notti più oscure: *Ardet Ætna noctibus semper;* auuampando essi nella notte di questo secolo per la fiamma della Carità, arderanno felicemente per tutti i secoli nel giorno luminoso dell'eterna gloria.

Virg. 4. Æn.

Tom. Moro.

Cartari ne l'Immagini degli Dei.

Plin. c. 106.

I M-

IMPRESA XVI.

Che il Vescouo al sacro Trono sublimato haurà sempre per assistenti indiuisi trauagli, e rancori.

DISCORSO DECIMOSESTO.

FVrono non hà dubbio degne di risa le sciocche opinioni degli antichi Filosofanti, che scoprendo cotanto fecondo ne' suoi numerosi parti il Mare, lo stimarono alcuni con Talete principio di tutte le cose create; ed altri con Homero, ed Esiodo affermarono esser egli il Padre di tutti i viuenti; essendo la stolta immaginatione di questi Filosofi niēte inferiore ai vani sogni di quei Poeti, che fecero Venere figlia dell'onde spumanti di Cipro. Tuttauia non potiamo negare quello che asserisce Plinio, generarsi nel Mare tutto ciò che vien prodotto in qualsisia altra parte della terra, anzi di molte cose esser egli l'vnico genitore, che altroue, nè nascono, nè allignano: *Quidquid nascitur in parte naturæ vlla, in mari esse, præterque multa, quæ nusquam alibi.* Saltano anco nel Mare i caualli, vi guizzano pur gli elefanti, vi passeggiano i leoni, vi scorrono gli orsi, e de' vitelli marini s'odono i mugiti; lupi, e volpi, montoni, e lepri, cani, e canicole, nuotano in forma di pesci per le campagne d'Anfitrite; Volino pure per la regia di Giunone rondini, e palombi, passere, ed allodole, merli, e tortore, che tramutando le penne in squamme, l'ale in scaglie, scorreranno per il Reame spatioso di Nettuno; Scorpioni, serpenti, dragoni marini, niente meno velenosi di quelli che s'annidano nell'oscure cauerne, s'aggiran per il Mare in mostruose schiere; volete stabilite nell'immobilità dell'acque l'alte colonne? ecco il pesce fisitere, *Ingentis columnæ modo se attollens;* volete ramose piante; ecco il pesce arbore, *Vastis dispersa ramis;* volete sfere rotanti? ecco il pesce ruota, *Apparent, & rotæ appellatæ similitudine quaternis distinctæ radijs.* Gli huomini del Mare sono i Tritoni, le donne del Mare sono le Nereidi, le fanciulle del Mare sono le Sirene; l' ordine degli Ecclesiastici troua quiui l' Vronoscopo, ò Callionimo, detto da altri pesce Prete; l' ordine de' Regolari vi ritroua, per detto del Rondolesio il pesce Monaco in habito monacale, l'ordine de' Prelati vi ritroua, per detto del Botero, il pesce Vescouo pontificalmente vestito. Risplenda pur il Cielo, che raggiante si mostra co' pesci radij, il Mare; tuoni pur il Cielo, che tonni non mancano nel Mare; Baleni pur il Cie-

Plin. l. 9. c. 2

Ex Pli. l. 9.

il Cielo, che balene si vedono nel Mare; saetti pur il Cielo, che più leggiero di saetta scorre per il Mare al dire di Plinio il veloce delfino; e se Angioli soggiornano nel Cielo, il pesce angiolo, che altri squaia appellano, si ritroua nel Mare. Che dite? Che nell'Inferno si fà sentire l'orco spauenteuole? l'orche smisurate non senza horrore s'incontrano nell'Oceano; e se nell'Inferno il Diauolo grande i dannati tormenta, nel Mare il diauolo marino i pesci minuti addenta. Mà tutto ciò è poco: mentre nell'acque del Mare per il soldato, si ritroua il pesce spada, per l'arciere il pesce balestra, per il trombetta, il pesce squilla, per il guerriero il pesce agone, per il capitano il pesce attilio, per il trionfante il pesce campidoglio: i notari ritrouano i pesci pinne, gli scrittori i calamari, gli studiosi le lucerne, i deuoti l'orate, i claustrali i cancelli, i letterati i salomoni, i legislatori i pompilij. Non manca al musico il pesce organo, al suonatore la testudine, al mago la lamia, al nocchiere il nautillo, al pittore il pesce polpo, nel quale come in tauolozza può vedere i colori tutti, mentre in tutti si cangia, e muta. Vengano pure i tessitori, ed ecco per essi i pesci pettini; i lisciatori, ed ecco i dentali; li scultori, ed ecco l'agughe; i mietitori, ed ecco le spigole; i pesci martelli poi, pesci squadre, pesci seghe, seruiranno per battitori, per misuratori, per fenditori; ed il pesce calce rinomato da Plinio lo lasceremo ai Muratori, e mentre noi come giardinieri, raccoglieremo i pesci adoni, e pesci dattili; Serse vi potrà abbracciare i cotanto da lui amati Platani, mentre al dire del suddetto guizzano pur nel Mare pesci, che, *Platanistas vocant*. Mà sopra tutti si facciano auanti gli Astrologi, mentre nel Mare, come in vn Cielo vi s'ammira il pesce sole, del quale parla il Rondolesio; il pesce luna, del quale ragiona Eliano; il pesce stella, del quale scrisse Aristotile. Nè vi sia chi si marauigli con que'tali appresso Plinio, che non poteuano capire ritrouarsi nell'istabilità dell'onde stelle mobili, e guizzanti; che, fisse, e ferme se ne stanno nella solidità de'Cieli, *Claros sapientiæ authores video mirari stellam in mari*; poiche sì come gli Astrologi contemplano stelle con forma di pesci nelle case celesti d'Apollo; così i Filosofi vagheggiano pesci con forma di stelle nell'acque salse di Nettuno. Anzi i Teologi medemi, che considerano i Santi come stelle luminose per i chiarori della santità, *Stellæ dederunt lumen in custodijs suis*, le ritrouano pur immerse nell'acque spumanti del Mare della tribulatione, della quale s'afferma, *Magna est velut Mare contritio tua*; Onde Tertulliano in persona di tutti protestaua che, *Pisciculi sumus qui in aqua nutrimur* (in quella del battesimo) *nec aliter quàm in aqua permanendo* (cioè in quella delle miserie, e trauagli) *salui erimus*.

Plin.l.9.c.8 — Ex Plin.l.9 — Plin. l.8.9 — Plin.l.9. — Ælian.l.15 c.4. — Arist.l.5.c.15.de Hist. Animal. — Plin.l.9.c.60 — Baruch.c.3 — Thren.c.2. — Apoc.c.1.

Giacchè dunque la tribulatione si è vn Mare amaro, *Magna est velut Mare contritio tua*, ed ogni Vescouo vien appellato Stella luminosa della sua propria Chiesa, *Septem Stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum*, oue Vgone Cardinale, *Stellæ sunt Episcopi*; che anco del Cielo, quasi d'vna Reggia principale cantando il Poeta disse

Sunt Stellæ procerum similes

Per additare che il mitrato Presidente volendo essercitare con ardente zelo il proprio officio ondeggerà sempre in questo procelloso Mare, doue non mancano flutti di rancori, e flussi, e riflussi delle continue auuersità. Habbiamo delineato in questo corpo d'Impresa il pesce Stella, che tutt'ardente non solo fiammeggia in mezzo dell'acque, mà quanto tocca scalda, ed abbrucia, aggiungendoli di più il Motto pigliato da Dauid, VENI IN ALTITVDINEM MARIS, del qual Motto si seruì appunto san Gregorio Papa, quando eletto sommo Pontefice, che vuol dire Stella principale del serenissimo Cielo di santa Chiesa, scrisse, come si legge negli atti di sua vita, che si conseruano nella Libreria Vaticana; scrisse dico piangendo, à Desiderio Abate di Monte Cassino, à Gisulfo Principe di Salerno, ed à Guiberto Arciuescouo di Rauenna, ben posso dire col Profeta, *VENI IN ALTITVDINEM MARIS, & tempestas demersit me*; poichè furiose tempeste nel Mare di questo Mondo prouerà sempre quegli che honori ecclesiastici brama, e consequisce, *Cogitet qui honorem affectat, tempestatem se affectare*, disse il Platone de'suoi tempi, Filone; e san Giouanni Grisostomo considerando il Vescouo come pesce Stella fluttuante nel Mare della tribulatione, mai dic'egli, riposerà in calma tranquilla, mà sempre ondeggerà in procellosa marea: *Certè neque Mare potest vnquam vndis carere, neque illius animus* (cioè del Vescouo) *curis atque angustia*; san Paolo che qual pesce, *Nocte, & die in profundo Maris fuit*, ed al quale come si dice negli atti Apostolici, *Ceciderunt ab oculis eius tanquam squamæ*, di qual pesce vi credete facesse egli veduta? ve lo dica san Giouanni Grisostomo, che non l'assomiglia ad altro pesce, che al pesce Stella, *Cui igneum feruorem esse tradunt*: scriue Plinio, e Grisostomo di Paolo, *Quasi FLAMMA INEXTINGVIBILIS in Mare lapsus, fluctibus vndique mergitur, & iterum fulgens ascendit: atque vndique pressus, cedere nescius, patiendo victor, clarior semper redit. Fulgens*, come pesce Stella, *Clarior* come l'istessa.

Mar. Astron.5. — Psal.68. — D.Io:Chrys. lib.5.to.5.de Sacerdotio. — 2.Cor.c.1. — Plin.l.9.c.10. — D.Io:Chrys. hom.25. in epist.2. ad Corinth.

Dica dunque con Gregorio eletto sommo Pontefice, ogni altro Gerarca al sacro Trono sublimato, VENI IN ALTITVDINEM MARIS. IN ALTITVDINEM MARIS, per dichiararsi non solo legittimo successore di Pietro, per il Sacerdotio, mà anco per il trauaglio; onde da Cristo, mentre appunto se ne staua quello nel Mare se non qual pesce Stella, almeno qual celeste Pescatore, li fù intimato, *Duc in altum*. IN ALTITVDINEM MARIS per ispiegare la piena dell'angosce, che nel gouerno spirituale s'incontra; mentre il Mare è più alto di lunga mano nel mezzo, che vicino al lido. IN ALTITVDINEM MARIS per esprimere l'amarezza de'cordogli, che si pruoua nella reggenza dell'anime; mentre l'acqua del Mare riesce più amara nell'alta superficie, che nel fondo, anzi per esperienza fatta con vasi di cera nuoua iui calati, ed indi estratti dolce s'assaggia: IN ALTITVDINEM MARIS, per la denominatione dell'istesso Mare; mentre tanto si-

Psal.68. — Luc.c.5.

to ſignifica Pontificato, Veſcouado, Dominio, quanto Mare, marina, maremma; s'è vero che nell'idioma di Soria, tanto vaglia il dire, *MARI*, quanto Signore, ò Signoria. Che ſe Gregorio Settimo di baſſo lignaggio, figlio che fù appunto d'vn legnaiuolo, ſolleuato al Trono di Pietro, mentre ancor fanciullo nella bottega del Padre traſtullandoſi con le quiſquiglie di quella, caſualmente ſenza auuederſene, ordinandole con varie forme ſcriueua; *Dominabor à mari, vſque ad mare;* ben poteua ciò intenderſi egualmente, e del Dominio ſpirituale, che douea hauere ſopra tutto il Mondo criſtiano, e della fatica che prouar douea nel reggerlo; che però Adriano Terzo era ſolito dire: *Romano Pontifice nemo eſt miſerabilior, conditione eius nulla miſerior, ſpinoſa eſt Cathedra Romani Pontificis.*

Menoch. Stuore p.4. c.39.

D. Antonin. 3. p. th. titul. 22. c. 8.

Riſplendano pure l'epiſcopali Stelle, dirà ſant' Ambrogio, ò con ſplendori di Nobiltà, ò con gradi di potenza, ò con raggi di virtù, *Aut ſplendore nobilitatis, aut faſtigio poteſtatis, aut fulgore virtutis*, che ſaranno ſempre Stelle marine agitate dall'onde delle paſſioni, e dall'acque ſalmaſtre di mille rancori, e cordogli: *Semper pendemus, & fluctuamus, alter in alterum allidimur*, diſſe Seneca.

D. Ambr. in hexam.

Sò beniſſimo eſſer la Nobiltà vn dono, che viene dal Cielo, chi naſce Nobile, direbbe Euripide naſce della famiglia di Gioue, e però ſtimaua Ipparco, che i Rè, ed i Principi, e gli huomini illuſtri haueſſero vn certo parentado con le Stelle; perchè i loro Genitori con la traſfuſione de' ſangui più purificati, formandoli la pretioſa gioia della Nobiltà, aſſomigliano le conchiglie, che fabbricando con la rugiada del Cielo nel proprio ſeno le perle, pare, dice Plinio, che habbiano maggior parentela con le Stelle che con l'onde, *Cæliquε maiorem eis ſocietatem eſſe quàm maris;* e le Madri medeme diuenute tante Giunoni, direſte, che con la purità de' ſangui chiari preparino a' proprij parti come à tanti Semidei, ſpatioſi ſentieri, laſtricati di Stelle dell'eroiche attioni de' Progenitori: Onde diramata per vie cotanto riguardeuoli queſta chiara Nobiltà, viene meritamente appellata da Platone *Claritas generis*, e da Eraclito, *Cæleſtis origo*. Chiarezza veramente celeſte; che ſe diſſe per le ſue rare prerogatiue à gloria della noſtra Italia il citato Autore, ch'ella ſia ſtata eletta da Dio per render più chiaro il Cielo, *Eadem & parens, numine Deum electa, quæ Cœlum ipſum clarius faceret*, è coſa indubitata, che la Nobiltà de' Prelati non ſolo d'Italia, mà di tutte le Prouincie chriſtiane, renda più luminoſo il Cielo di Chieſa ſanta, quale per ciò in forma di venerabil Matrona comparue colà nell' Apocaliſſe calzata di Luna, ammantata di Sole, e coronata di Stelle; perchè appreſſo i Romani la Luna, appreſſo i Perſi il Sole, appreſſo gli Aſſirij il Cielo ſtellato, erano ſimboli eſpreſſi della Nobiltà più chiara. Cõ tutto ciò sì come al dir degli Aſtrologi niun Pianeta nella propria caſa s'eſalta; così i Prelati benche Nobili per la naſcita, Stelle, anzi lucidiſſimi Pianeti eſaltati fuori delle proprie famiglie con le Dignità della Chieſa, ch'è la Caſa di Dio, non ponno in conto alcuno eſimerſi dalle moleſtie, ed angoſce, anzi ogni vno

Pli. l.9. c.35

Lib. 3. c.5

Apoc. c.5

come peſce Stella è neceſſitato trattenerſi, ed aggirarſi nel tempeſtoſo Mare della tribulatione, e dire con Dauid, *VENI IN ALTITVDINEM MARIS, & tempeſtas demerſit me;* del qual modo di parlare ſi valſe Euripide nell' Hippolito.

Malorum verò miſer Pelagus intueor
Tantum, vt non aliquando enatare poſſim.

Tale aſſioma non potrà giammai eſſer riuocato in dubbio maſſime quando ſi conſideri, che ſan Pietro Stella principale dell'eccleſiaſtico Firmamento, volle pure moſtrarſi peſce Stella nel Mar Eritreo; atteſochè ſcorgendo che il ſuo Signore premeua con franco piede l'onda incoſtante del Mare, alzando le voci pregollo ſupplicheuole, che il faceſſe traghettar à lui ſopra il lubrico ſentiere dell'acque medeme: *Iube me venire ad te ſuper aquas.* Fermati ò Pietro; ſei forſe ancor tù del parere de' tuoi Coapoſtoli, che ſtimarono il Redentore vna fantaſtica larua? *Et videntes eum ſuper mare ambulantem, turbati ſunt dicentes, quia phantaſma eſt?* Vuoi forſe da queſta ſpauentato, qual Fetonte atterrito dall'aſpetto maeſtoſo di Gioue, ſommergerti ſotto l'onde proceloſe non d'vn fiume, mà d'vn mare, *Iube me venire ad te ſuper aquas?* penſi auuicinarti al tuo caro Maeſtro, e premer vuoi quel pericoloſo ſentiero, che Platone appellò *Improbitatis Magiſtrum?* auuerti che per ogni minima palpitatione di cuore, ſentirai quel rimprouero, *Modicæ fidei quare dubitaſti?* e prouerai quanto ſia vero il detto di quell'altro Platone dell'Affrica, che diſſe, *Maris fides infamis.* Non ti voglio perſuadere il contrario co' Poeti, che finſero il Mare nato dalle lagrime di Saturno; ti parlerò con l'eſperienza quotidiana, che dimoſtra quanti lagrimoſi ſucceſſi incontra chi al Mare s'affida; ſe puoi tener altra ſtrada laſcia quella del Mare, acciò di te, benchè ricoperto della propria tonaca, *Tunica ſuccinxit ſe, erat enim nudus*, non ſi dica come di Palinuro,

Matth. c.14

Ibid.

Ibid.

Tertull.

D. Io. c.12

O' nimium Cœlo, & Pelago confiſe ſereno
Nudus in ignota Palinurus iacebis arena

Non è ſicuro in Mare per ſentenza d'Anacarſi, ſe nõ il Vaſcello tirato in ſecco; e tu vuoi gettarti in quel proceloſo ſeno, oue le più ben corredate Naui miſerabilmente s'affondano? Non ſono da cõputarſi nè fra' viui, nè fra' morti quelli, che nauigano, diſſe il ſuddetto Filoſofo; tu al certo fra' morti ſarai arrolato, mentre ti vedrò premer incautamente il dorſo di fluido elemento. Il cigno traualica il Mare allegramente, cãtãdo, come notò vn Naturaliſta, onde forſe per ciò formarono gli antichi in forma di cigni le Naui, per additarci, quanto ſiano vicini al morire i nauiganti, giacchè allora ſolamente canta il cigno, quando ſi vede vicino à morte, che di lui ben puoſſi dire, che *Perit cum ſonitu*: tanto teſtificò Horatio affermando non v'eſſer nauigatione per ſicura che ſia, nella quale frà la morte, e la vita non vi framezzi più d'vna tauola, ed vn dito: Non furono contrarij à tal ſentimento gli habitanti dell'Iſola di Melabor, quali non riceuono per teſtimonij quei che nauigano in Mare, tenendoli per gente diſperata; ben è vero, che Fabato Conſole queſti tali non ſtimò diſperati, mà mentecat-

Ps. 9.

Marco Polo l.3. c.20.

tecatti; poichè essendo ricercato per qual causa in 60. anni di sua vita non volesse mai passare dalla Città di Reggio à quella di Messina, fino alla quale non vi sono più che noue miglia per acqua, gratiosamente rispose: E' pazzo il nauilio, perchè sempre si muoue; è pazzo il marinaro, perchè non stà sempre saldo in vn parere; è pazza l'acqua, perchè non stà mai ferma, ed è pazzo il vento, perchè sempre corre; se noi scappiamo da vn pazzo in terra, come volete che io fidi la mia vita à quattro pazzi in Mare? non fù dissimile il pensiero d'Attalo Filosofo habitante in vna Città di Spagna, per mezzo la quale passando vn fiume, non lo volle per conto alcuno in vita sua giamai valicare, per vedere l'altra parte della Città; protestando che l'aria si fece per gli augelli, l'acqua per i pesci, e la terra per gli huomini; e però solea scherzar dicendo, quando vedrò i pesci camminare per la terra, allora io guizzerò per il Mare. S'accordò con tutti questi Alimeno pur Filosofo, ch'essendo vissuto nouant'anni frà gli Epiroti, e costituito erede di grossa, e ricca facoltà, non solo non l'accettò, mà nò volle nè meno andarla à vedere, e ciò per non passare il fiume Maratone, che framezzaua, affermando esser maledetta quell'heredità, che si douea portar per acqua; quindi è che Catone il maggiore solea dire, che s'era pentito di trè cose nella sua vita; Prima s'egli hauea mai fidato alcun segreto à dõna, secondo se gli era mai vscito dalle mani alcun giorno otioso, terzo s'era ito per naue potendo andar per terra. Hor se così è ò Pietro, muta pensiere, e se brami giungere alla presenza del rauuisato Maestro, non supplicare, *Iube me venire ad te super aquas*, mà pregalo più tosto che ti spedisca dal Cielo vn nobil cocchio, che librato sù l'ale de'venti ad esso qual'altro Elia ti trasporti. Pregalo inuij vn Angiolo dal Cielo, che pigliandoti per la chioma, ad vn tratto à lui ti preseti, pregalo t'impenni nel dorso per mano di Spiriti celesti vn paio d'ale di colõba, e qual'altro Dauide, che sospiraua, *Quis dabit mihi pennas sicut colũbe* al tuo Signore velocemente ti trasferisca, e quãdo niuna di queste cose tu non possa ottenere; monta co' tuoi compagni il pescareccio palischermo, che vi giungerai con essi loro sano, saluo, e sicuro; giacchè *Alij discipuli nauigio venerũt*: Tutt'è vero, parmi risponda l'Apostolo, mà è anco verissimo, che chi è costituito Pastore vniuersale de'popoli sia necessitato nauigare per Mare, cioè mostrarsi pesce Stella frà l'onde de'trauagli, e procelle dell'angustie, e dire *VENI IN ALTITVDINEM MARIS*, ò pure *Iube me venire ad te super aquas;* tanto per appunto scrisse S. Ambrogio: *Petrus dum fluctuat, dum mergitur, sic peruenit ad Dominum, ostendens nobis, quòd nisi per pericula properatur ad Christum.*

Plut. in eius vita.

Psal. 54

Io. c. 21

Psal. 68.
Matth. c. 14
D. Ambros.

Sieno pure i Prelati di santa Chiesa Stelle nobilissime per l'altezza della nascita, per la chiarezza de'sangui, per lo splendore della prosapia, vãtino pure Nobiltà per la continuata successione di personaggi illustrissima, per la lunga duratione de'secoli antichissima, per le magnanime imprese de'Progenitori generosissima, che il loro Emisfero altro nõ sarà fuorche vn Euripo agitato dall'onde delle passioni, e da'flutti de'trauagli; *Nihil à naui, quæ fluctibus iactatur differt Sacerdotis animus, vndiq; premitur ab amicis, & inimicis, à suis, & alienis.* Osseruate S. Clemẽte successore di Pietro di lignaggio che fù d'Imperatori, ed i Leoni, e i Gregorij, e tãti altri di chiarissima stirpe, per l'agitationi, che incontrarono nella pontificia, e pastoral Cura, che il Bocca d'oro appella, *Pelagus laborũ, & abyßus ærumnarũ*, non rassembrano della sorte di quelle Stelle marine, dette dal Rõdolesio *ecchinate*, le quali nel mezzo hãno delineata vna bella figura di Croce! perlochè, i sacri Pastori quasi volessero mostrarsi Stelle simili, portano souente sul petto le Croci dorate cõ le reliquie de' santi Martiri, autẽticando cõ simil diuisa il detto di S. Paolo: *Si quis Episcopatũ desiderat, bonum opus desiderat, idest martyriũ desiderat*, come chiosa S. Girolamo appresso Aluaro; onde rassembrano i Prelati di nobile stirpe que'soldati del Rè d'Etiopia, che scelti dalle famiglie più cospicue si segnauano poscia con la Croce sopra le carni, quale col ferro leggiermẽte scolpita, vi restaua come hereditaria, e naturale. Quindi viene scritto del grãd' Arciuescouo Bracarense, chiamato frà Bartolomeo de'martiri, della nobil famiglia Fernandez, che il Signore lo facesse nascere qual pesce Stella, cioè con vna Croce nella mano delineata, per dare forse ad intendere, che douẽdo giungere al Vescouado, douea giungere alla croce, al martirio; che nõ fù senza mistero, che si chiamasse Bartolomeo de'martiri: di S. Amberto poi Vescouo Rotomagense scriue il Surio; che morto che fù, nel suo braccio si scoprì vna rubiconda Croce, come dimostrar si volesse, che l'opere del Vescouo significate per il braccio, tutte vẽgono cõtrasegnate cõ la croce, e però scriuendo S. Bernardo à Papa Eugenio, ed in persona di lui à tutt'i mitrati Pastori molto acconciamẽte al nostro proposito li diceua, *Agnosce hæreditatẽ tuam in Christi Cruce, si labor terret, merces inuitet*; e la sicura caparra di questa ecclesiastica heredità s'ottenne fin dalla nascita del Redẽtore, quãdo nella Stella, che guidò i Magi al Presepio, simbolo di que'Prelati, che conducono l'anime al Cielo; fiãmeggiaua, al dire di Grisostomo, cõ chiari splẽdori vna lucidissima Croce, quale poi, s'è vero ciò ch'asserisce S. Gregorio Turonẽse riferito da Aimone, andò à guizzare come pesce Stella nell'acque d'vn profõdissimo pozzo: *Gregorius refert quòd stella ceciderit in quẽdã puteũ Bethlehem;* Così le Stelle episcopali nõ ponno stabilirsi nel Perigeo celeste, se prima non scorrono per l'Egeo del Mondo, combattendo cõ gli Euri, e con gli Aquiloni de'tormẽti, ed affãni.

D. Io. Chrys. hom. 3. in c. 1. Act.

D. Io. Chrys. lib. 3. de Sacerd.

Ad Timot.

Aluar. de planct. Eccl. c. 12
Piet. Messia selu. p. 4. c. 54

Frà Domin. Maria Marche nel sacro Diario Dominicano al 16. Luglio.

D. Bern. lib. 2. de consid.

Chrys. apud Vincen. Fer. serm. Epiph.

Haym. serm. de Epiph.

Nè accade che sperino di godere la felice sorte del pesce *Anthia*, che anco vien detto pesce sacro, e vuole Eliano, che sia l'Elope d'Omero, che in qualũque luogo del Mare si ritroui nõ viene molestato nè da bestie feroci, nè dagli animali velenosi, nè meno dagli stessi nuotatori; Chi è consecrato à Dio come il Vescouo, non troua nel Mare di questo Mõdo luogo sicuro, e tranquillo, *Vndiq; premitur ab amicis, & inimicis;* Anzi se de'pesci disse quel tale, che *Vix nati natãt*, i Prelati appena giũti al possesso delle loro faticose cariche, cõuien loro nell'onde delle passioni, frà l'acque dell'angosce indefessamente nuotare. Così Paolo qual grosso pesce, perchè *Ceciderunt ab oculis eius tãquam squamæ*,

Plin. lib. 9. Ælian.

D. Io. Chrys. vbi supra.

Act. Apost. c. 9.

mæ, appena vscito dal puzzolente Asfaltite della Sinagoga, li conuenne fatto Apostolo, entrare di subito nel viuo Mare delle pene, e patimenti; *Ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*.

Act. Ap. c. 9

Non occorre dunque à questi aggiungere il Motto, che diede Martiale ad alcuni pesci viuamente scolpiti *Adde aquam, natabunt*, poichè sono pur troppo soprafatti dall' inondationi dell'acque d'affanni, ed angosce: assomigliando quel pesce detto, *Alech*, à cui l'acqua serue parimente d' elemento, ed alimento; *Inundationes maris quasi lac sugent*; e se quelli che habitano l' vltima Tule non hauendo pane lo fanno di pesci, questi dell'acqua alimento di pesci fabbricano il pane della tribulatione, ed asseriua S. Siluerio sommo Pontefice hauerlo più volte assaggiato; *Sustentor pane tribulationis*: anzi dichiarãdosi sant' Ignatio Vescouo d'Antiochia fortissimo pesce, che combatteua contra i mostri del Mare: *Pugno ad bestias in mari*: soggiunge che sarebbe poi diuenuto pane mondissimo per le dispense del Cielo: *Frumentum Christi sum, dentibus bestiarum molar, vt panis mundus inueniar*.

Deut. c. 33

B eu. Rom. in eius Fest.

D. Greg. ex lib. de scrip. eccles.

Confesso il vero, dirò con Plutarco, esser l'acqua del Mare salmastra, disgustosa al palato, e spiaceuole al gusto, tuttauia ella è il sodo alimẽto de'pesci, col quale viuono, crescono, e guizzano, *Aqua marina potui quidem inutilis est, & insuauis, verùm alit pisces*; così la tribulatione, ella riesce vn acqua troppo amara per il gusto de' Prelati auuezzi per la nobiltà de' natali alla dolcezza de'più saporiti liquori; *Verùm alit pisces*, tuttauia questo si è il loro alimento, col quale crescono nella vita spirituale e senza il quale languirebbe la forza del petto Sacerdotale; ben è vero che s'esperimenta di nutrimento sì perfetto, che sì come i pesci del Mare, perchè scorrono frà l' acque salmastre, mai al dire di Plinio ammalano, *Morbos vniuersa genera piscium non accipimus sentire*; così i sacri Prelati frà le cure, noie, e trauagli nutriti, godono vna perfetta salute nell'anima, nè tampoco soggiaciono all' infermità spirituali, perchè *Tunc anima purgatur, cùm propter Deum tribulatur*, disse il Prelato di Costantinopoli; onde proueranno la sorte del pesce Stella, che come dicono i Medici con la di lei carne si risanano i morsi de'draghi, e scorpioni marini, mentr'eglino fortificati con la tribulatione, come con quell'herba vigorosa, che mangiarono i pesci di Glauco in Atidone, con la quale inuigoriti risaltarono, nel Mare; schiacceranno le forze al serpente, e dragone d' Auerno; sicchè potrassi d'ogni vno d'essi affermare, *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*.

Plut. libell. de Inimicis.

Pli. l. 9. c. 49

D. Io: Chrys. hom. 66. ad Pop.

Ps. 90

Si disingannino dunque gli anziani del Vangelo, e s'accertino, che sottentrando al gouerno della Chiesa di Cristo, entrano come in vn Tempio di Salomone, oue per i soli Sacerdoti si fabbricò quel mirabil vaso di bronzo, appellato, *Mare æneum*; perchè sin da quel tempo si pronosticarono le fiere tempeste, e le procellose burrasche, che sostener doueano i Prelati delle Diocesi Cristiane; onde non si circondano dal Cielo i Capi venerabili de'Vescoui, che sono gli Angioli delle Chiese delle sacre Tiare, che sono gli archi coloriti dell'ecclesiastico Cielo, se non poggiano con l'Angiolo dell'Apocalisse il piè fermo, e costante à guisa di salda colonna, nel Mare procelloso della tribulatione; *Pedes eius sicut columnæ ignis, & posuit pedem suum dexterum super mare*.

3. Reg. c. 7

Apoc. c. 10

Quest'euidente verità puossi anco chiaramente raccogliere dall' elettione del primo Vescouo della Chiesa fatta dal sommo Pontefice Cristo nella persona di Pietro, appoggiandoli come à Protopastore la custodia vigilante dell'amata sua greggia in quelle parole: *Pasce agnos meos, pasce oues meas*: cagiona per certo marauiglia non ordinaria, che à Pietro dopò hauer rinegato il proprio Maestro sia stata affidata la cura delle redẽte pecorelle, delle quali, qual custodia da lui poteua promettersi, mentre sì facilmente abbandonò il suo Signore? Sudano però i sacri Interpreti, e i santi Padri, nel rintracciarne le cause più vere, ed i motiui più legittimi; Pareua à prima vista, che questa preelettione toccasse ad Andrea, come quello che introdusse Pietro à Cristo, e l'auuisò del comparso Messia: *Inuenit hic primũ fratrem suum Simonem, & dicit ei, Inuenimus Messiam, & adduxit eum ad Iesum*: che ben sarebbe stato degno sposo di quella Chiesa, della quale parlando il Sauio disse; *Fortitudo, & de cor indumentum eius*: giacchè, *Andreas*, s'interpreta, *fortis, & decorus*. Parue ad altri, che Giouanni essendo stato il prediletto, douesse esser il preeletto, e c'hauẽdo dallo scrigno del petto del Signore ricauati i segreti più reconditi del Regno della Chiesa potesse ragioneuolmente succederli nel gouerno; nõ altrimenti ch'Eumene Secretario principale d' Alessandro Magno tanto li fù intimo, e caro, che poi fù dichiarato suo successore nel Regno. Giacomo dirà altri, era più al proposito di Pietro, mentre questi vecchio, e quegli fresco d'anni poteua con maggior vigor intraprẽder le fatiche, e patimẽti, per i quali gli auanzati nell'età ne sono per lo più inabili; perchè come dice Oratio nella Poetica, *Multa senem circumueniunt incommoda*. Tomaso ripiglierà alcuno, che si mostrò così prõto à morire per il Signore, non sarebbe stato quel vero Pastore, che descrisse Cristo, *Bonus Pastor animã suam dat pro ouibus suis?* Bartolomeo doue lo lasciamo? che mostrandosi con la pelle sua prodigiosa vn fortissimo Alcide, ben poteua cõ tale spoglia custodire la Chiesa figurata nell'Arca del Testamẽto, che riposta ne giaceua *In medio pelliũ*. Matteo poi assuefatto à numerare diligentemẽte nel bãco le monete d'oro e d'argẽto, cõ quãta maggior accuratezza haurebbe tenuto conto sù i giornali euangelici dell'anime redente, da Sostonio, *Peculiũ Deo carũ*, appellate? Come dũque à Pietro, e nõ agli altri vien destinata la custodia del Cristiano gregge, s'egli si dimostrò vn'Argo sonnoglioso, che lasciò in preda non de'Mercurij alati, mà de'cani arrabbiati quell'innocẽte pecorella, della quale si dice, *Tanquam ouis coram tondente se obmutuit*, onde ne fù acremente sgridato, *Simon dormis? sic non potuistis vna hora vigilare mecum*.

Io: c. 21

D. Io: c. 1

Prou. c. 31

Io: c. 10

2. Reg. c. 7

Isai. c. 53

Matth. c. 26

Se bramiamo dunque d' inuestigare l'origine di questa misteriosa preelettione al Principato della Chiesa nella persona di Pietro, nõ ci dilunghiamo da vn degno riflesso di san Girolamo, qua-

quale pur indagando per qual'alta cagione frà le dodici tribù d'Israele, solamente à quella di Giuda il regale Scettro fosse stato destinato, *Non auferetur sceptrum de Iuda:* considera il santo Dottore le parole d'Osea Profeta all'vndecimo, doue ragionando di questa fortunata tribù, così egli scriue: *Iudas autem testis descendit cum Deo:* ed allude il sacro Testo al miracoloso passaggio del popolo Ebreo per il Mar rosso, che inseguito dalle truppe regie di Faraone, non hebbe altro scampo che ricorrer a'soliti prodigij del loro condottiere Moisè, quale con la prodigiosa verga diuidendo il Mare, ed aprendoui vno spatioso viale, ben potea à suo bell'agio l'esercito Israelitico non guazzare, mà passare à piè asciutto quel delitioso sentiero, che al dire del Sauio tutto di fiori comparue miracolosamente lastricato: *Et campus germinans de profundo nimio:* Tuttauia il popolo più del Mare fluttuante nell'animo, non si fidaua di quella miracolosa calma, nè prestaua piena fede à que'muri pensili, che formauano l'acque sospese; mà la tribù di Giuda più nel Mare delle diuine gratie, che nell'acque dell'Oceano diuise, confidata, gettandosi intrepida frà quelle posticce spalliere inuitò col suo coraggioso esempio l'altre tribù à seguitarlo, perlochè tutte intraprendendo l'istesso cammino, si viddero all'altra sponda del Mare con tant'allegria peruenuti, che quasi fossero passati per l'acque delle castalie fontane, oue i pesci apprendono musiche note, sciolsero pur essi le lingue à soaui melodie, e cantarono quel sacro Epitalamio, che comincia, *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est:* hora piacque tanto à Dio il cuore magnanimo, l'animo inuitto di Giuda, che se bene il quarto di nascita frà i dodici figliuoli di Giacobbe, pur essendo stato il primo frà tutte le tribù, che traghettasse coraggiosamente il Mare aperto, volle premiarlo col Primato sopra tutt'i Patriarchi, e col regal Dominio sopra tutto il Regno Israelitico: *Cæteris tribubus desperantibus salutem, & aut reuerti in Ægyptum, aut bellare cupientibus, solus Iudas fideliter ingreßus est mare; vnde & regnum meruit accipere,* conchiude S. Girolamo. Chi nō concederà adesso di buona voglia, e senz'alcuna cōtradittione à Pietro il Primato euangelico sopra tutti i dodici Apostoli; mentre scoprendo questi a'lidi di Tiberiade il rediuiuo Signore, temendo tutti del Mare andorno à ritrouarlo nella pescaressa, *cæteri nauigio venerunt;* mà Pietro qual'altro Giuda generoso col piè intrepido solcando l'onde incostanti, ancorchè non vedesse nè sentiero aperto, nè viale infiorato giunse alla presenza del suo Signore: *Tunica succinxit se, erat enim nudus, & misit se in mare:* se dunque *Solus Petrus fideliter ingreßus est mare,* dicasi, che questo, *Regnum meruit accipere.*

Gen.c.49. — Os.c.11. — Sap.c.17 — Exod.c.15 — D.Hier. l.3. In Ose. — Io.c.21

Quindi è che il glorioso S. Agostino doppò hauere con somma ammiratione considerata l'intrepidezza impareggiabile di Pietro, esorta ogni vno di noi à seguire vn esempio cotanto singolare camminando sopra il Mare di questo secolo senza pauentare di sommergersi: *Ambula & tu in aquis, quia hoc sæculum mare est, hic ambula, hoc calca, calca mare, ne mergaris à mare, non sinit ille perire, qui te iussit ambulare;* quasi dicesse fà di mestieri, ò Prelati euangelici, che imitando il vostro capo, non siate come i Sacerdoti d'Egitto, che s'asteneuano dal sale, perchè abborriuano il Mare; voi che siete dichiarati sale del Cristianesimo; *Vos estis sal terræ*, douete amare il Mare della tribulatione, tanto per appunto adempirono gli antichi Mitrati della Chiesa, che portauano, massime i Greci, quella veste sacerdotale detta frà di loro *STICHARIA*, perchè ad onde, ò di fiumi, ò di Mari essendo misteriosamente compartita, dimostrauano nell'habito esterno del corpo, quanto per il di loro ministerio patissero internamente nell'animo.

D. Aug. in Ps. 39. — Matth.c.6

Cōsidero S. Gio: Grisostomo della Diocesi imperiale d'Oriente fortissimo Prelato, combattuto dalla Corte, minacciato dalla Reggēza, esiliato dalla Chiesa; mà lo vedo sì intrepido nell'onde procellose di queste sue sciagure, che rassembra il riccio Marino azzardorato, per non esser scherzo dell'acque delle persecutioni, con la saldissima pietra di Cristo: *Multi quidem fluctus, & vndæ immanes,* dic'egli, *sed submergi non vereor, quia super petram sto.* Contemplo S. Gregorio il Teologo di trè famosissime Chiese gloriosissimo Pastore, che in ciascuna incontrò disturbi, prouò contumacie, sostenne contradittioni; mà lo scorgo frà queste scatenate procelle d'animo sì forte, e costante, che fà veduta d'vn prudente nautillo, che preuedendo le furiose tēpeste, calādo le vele naturali dentro i cupi fondi s'abissa, *Si propter me orta est hæc tempestas,* protesta egli, *deijcite me in mare, vt vos iactari desinatis.* Mi souuiene di Ciriaco Vescouo di Costātinopoli, che fortemēte si lagnaua de'turbini imperuersati, che prouaua nel Mare della pastoral Cura; mà leggo S Gregorio Papa, che amorosamente l'auuerte non poter goder tranquillità serena alcun Pastore delle pecorelle di Cristo, mentre le foche, l'orche, e le balene, che sono i Giganti del Mare, sotto il grauoso incarco dell'acque, e penano, e gemono: *Quomodo autem sumpto pastorali onere habere serenitatem cogitationū potestis, cùm scriptum sit, Ecce gigantes gemunt sub aquis?* Mi ricordo di Pietro Abate Cellense decoro delle Mitre claustrali, Gouernatore bensì d'vn piccolo, e ristretto Monastero; mà odo il grand'e generoso suo protesto; che per la salute dell'anime haurebbe intrapreso il passaggio di marosi tremendi, non altrimenti, che il pesce tōno, che figliando nell'acque salse, passa nocchiero esperto co' proprij figli dell'immenso Oceano lo stretto, e giunge sino alla Propōtide costeggiādo i nostri lidi d'Europa: *Et si enim intercipi voragine maris, quod intercurrit parum non timerem mortē, cùm vitam quærerem.* Miro S. Quirino Vescouo di Siscia in Dalmatia all'onde con vna pietra al collo, perchè macinaua il grano della Fede di Cristo, per ordine di Gallieno, acciò si sommergesse, empiamente sbalzato; mà lo trouo coll'istesso macigno galleggiante frà l'acque, e quasi pesce Stella, che arde anco frà l'onde, auido come questa delle conchiglie dell'anime, predicaua a' popoli al miracolo concorsi, nè giammai sarebbe piombato al fondo, se per non perdere la gloria del martirio, per mostrarsi vero pesce Stella, mentre l'ecchinata porta scolpita nel petto la Croce, non ne hauesse istantemente pregato il Signo-

Ho. de exp. ipsius. — In Breu. Rom. n. in eius Festiu. — Epist.4. l.6. — Lib.6. ep.12

In Martyr. 4 Ian. Signore: *Lapide supernatante, cùm circumstantes Christianos, ne eius terrerentur supplicio, neue titubarent in Fide, diu fuisset hortatus, ipse vt martyrij gloriam assequeretur, precibus à Deo, vt mergeretur, obtinuit.*

Non farà dunque di mestieri, che il Vescouo brami con l'Abate Rabbodo di risedere se fosse stato possibile sotto l'acque del Mare per contemplare le sue marauiglie; non di fabbricare con Bruno sopra d'vno scoglio la propria cella per iscorger le di lui ampiezze; nò dipingere col beato Remondo à onde di Mare tutta la sua stanza per ricordarsi delle diuine grandezze; non di passeggiare con Gregorio Nazianzeno lungo al lido filosofando sopra l'incostanze dell'onde; mentre come pesceStella guizzar deue frà l'onde delle passioni, e flutti di trauagli, con dire: VENI IN ALTITVDINEM MARIS, imitando così l'eterno Pastore, del quale non si dice dal Salmista, *Deduxisti sicut oues populum tuum*, se prima non s'afferma, *In mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis.* Ps. 68. Psal. 76.

Mà non stiamo tanto sotto acqua, vsciamone come delfini, trapassando col salto del pensiero le velate antenne della naue di Pietro, ed al Cielo ecclesiastico giungendo, contempliamo con Ambrogio la seconda sorte di Stelle che vi fiammeggiano, *Fastigio potestatis*. Mi è molto ben nota la vana filosofia di Zenone fondatore della setta Stoica, che asserisce esser l'anime nostre tante Stelle di natura però fuocosa, ed ignea, ilche insinuò pure il Padre della Romana eloquenza in persona d'Affricano colà nel Sogno di Scipione allor che disse, *Animus datus ex illis sempiternis ignibus, quos sydera, & stellas vocatis*: nè lontano dimostrossi Eraclito che chiamò l'anima: *Scintillam stellaris essentiæ*: e ristringendo il Petrarca in vn sol Sonetto l'opinioni degli Stoici, e Platonici insieme così cantò:

L'Alma mia fiamma oltre le belle bella,
Ch'ebbe quì il Ciel sì amico, e sì cortese
Anzi tempo per me, nel suo paese
Se n'è tornata, ed ella par sua stella;

Con tutto ciò volle Hipparco, che tanto parentado con que'celesti lumi sia proprio solamente de'Principi, onde per questo forse rassomigliò Manilio le Stelle del Cielo ai Grandi della terra; *Sunt stellæ procerum similes.* Parentado però non in primo grado come follemente vaneggiaua Serse spacciandosi per fratello della Luna, cugino del Sole, e Germano delle Stelle, non palesandosi niente meno fastosi e vani i Rè della Persia, che compariuano vestiti come Soli addobbati in forma di Luna, e figurati in guisa di Stelle, de'quali, oh quanto si fà beffe san Pier Grisologo, che deridendoli diceua, *Nunc radiati capite ne sint homines Solis resident in figura, nunc impositis sibi cornibus quasi viros se esse doleant effœminantur in lunam, nunc varias velut syderum sumunt formas, vt hominis perdant figuram, & nihil supremæ claritatis acquirant.* Man. Astro nom. vbi su pra. Serm. 118.

Ben cred'io che molti Principi ciò facessero per imprimer ne'popoli ammiratione di sè stessi, s'è vero ciò, che disse Platone, nel suo Cratillo, che la voce *astra*, nell'idioma Greco così le Stelle appellate, altro non significhi, che *attraer* gli occhi, allo stupore; tuttauia penso più tosto si fondassero nella stolta opinione della cieca Gentilità, che stimaua l'anime de'Grandi doppò morte in Stelle si trasformassero, leggendosi non solo appresso gli Etnici Scrittori frequentemente quelle frasi, *Astra petere, in polo, mereri sydera*: mà di più appresso i Poeti le celebri trasformationi in Stelle di Perseo, Cefeo, Cassiopea, e Calisto; fondauano anco al dire di Suetonio, e Valerio Massimo questa loro stolta opinione, nel vedere come nella morte de'Principi souente appariscono comete stellate, ò crinite Stelle, stimando esser l'anime loro già in quelle conuertite. Comunque si sia di questa più tosto stolta, che Stoica opinione, potiamo bensì noi appellare senz'alcun dubbio i Principi euangelici luminose Stelle dell'ecclesiastico Firmamento, mentre il glorioso Redentore comparendo colà nell'Apocalisse con sette Stelle nelle mani dichiarò apertamente, che quelle significauano i sette Prelati delle Chiese più principali dell'Asia, *Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum.* Hora queste Stelle benchè eminenti per l'autorità, ed alte per la potenza, che risplendono, e fiammeggiano *Fastigio potestatis*, per tal eminente altezza non vengono suffragate punto, per ripararsi dall'onde delle passioni, e da'flutti de'cordogli; la forza de'Pastorali, lo splendor delle Mitre, il fregio delle porpore, la copia de'titoli, l'ossequio de'Popoli, non sono raggi sì potenti, che facciano ritirar l'acqua delle tribulationi; anco nel Mare si ritrouano pesci Stelle di più colori, che oltre le nere, e quelle di color di cenere, ve ne sono di bianche, e di rosse; Onde sia pur il Principe ecclesiastico ò vestito di bianchi lini, ò ricoperto di pregiate porpore, che li conuerrà pur dire, VENI IN ALTITVDINEM MARIS. Apoc. c. Psal. 63.

Questa verità infallibile, dalla Verità medema autenticata ci viene; quando occorrendo al Redentor del Mondo far passaggio per Cafarnao assieme con l'amato suo Pietro, non hauendo pur vn minuto per pagare, come si suol dire, il mal denaro a'Gabellieri del passo, risolse appalesarsi vero Dio con l'operationi de'miracoli; sì come mostrauasi vero huomo con la professione della pouertà; onde riuolto al suo fido Discepolo, li comandò, che come pescatore, ch'egli era s'auualesse dell'arte sua, e lanciando al Mare l'hamo da canna pescareccia pendente, al primo pesce, che appeso vi venisse, douesse aprirli la bocca, perchè in essa trouato haurebbe quel tanto al pagamento del tributo fosse stato bisogneuole: *Vade ad mare*, scriue S. Matteo, *mitte hamum, & eum piscem, qui priùs ascenderit, tolle, apertoque ore eius inuenies staterem, illum sumens da eis pro me, & pro te.* Matth. c. 17

Io stupisco, che per la busca di monete d'oro, e d'argento, si mandi Pietro al banco del Mare, che Platone l'hebbe in concetto di banco screditato, e fallito, mentre affermò nel Fedro, *Nihil memorabile producit mare.* Non era già Pietro vicino à quel Mare, oue al dire d'Eliano, si trouano alcuni Pesci, che portano smaltate d'oro le squamme, nè tampoco vicino à quel lago d'Italia, oue altri cibandosi, *Aureis arenulis*, dorate poscia mostrano le viscere! Nò poteua già Pietro sperare s'attaccasse all'hamo suo prodigiosa la remora, pesce che al dire di Plinio nel sale cõseruato ricaua da' Lib. 12. de An.

pozzi

Pli.l.9.c.15

pozzi profondi l'oro iui caduto: *Hanc eſſe vim eius aſſeruati in ſale, vt aurum quod deciderit in altiſſimos puteos, admotus extrahat*. Se vn peſce ſecco appeſo all'hamo d'Antonio dall'accorta Cleopatra, quando tramutato lo ſcettro in vna canna, d'Imperatore ſi fece peſcatore, li ſerui come di rimprouero, che à lui s'apparteneua *Vrbes, & Reges, & regna piſcari*; quanto più ſarà rimprouerato Pietro, mentre andrà peſcando peſci con monete d'oro, ſe ad eſſo s'aſpettaua la peſcagione dell'anime, giuſta il diuin Oracolo: *Ex hoc iam eris homines capiens?* fù predetto dagli Auguri ad Auguſto l'Imperio del Mondo, quando al dire di Plinio a'tempi della guerra di Sicilia ſmõtato ſul lido vn peſce, li ſaltò ſul piede. Non hauea di biſogno Pietro mentre al lido di Tiberiade paſſeggiaua, che i peſci dorati li pronoſticaſſero l'Imperio ſpirituale della Chieſa, mentre Criſto, la di cui Diuinità dal veriſſimo Oracolo della Sibilla col nome di peſce diſtintamente profetata, chiaramente li diſſe, *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam*. Si rideua S. Atanaſio degli ſciocchi Idolatri, che alle loro falſe Deità i peſci, che ò con hamo, ò con rete ſi pigliano ſuperſtitioſamente ſacrificaſſero, onde à Venere l'apue, ad Apollo il citrino, à Nettuno il tonno, che vittima tinnaca ò tonnale appellauano, eran dedicati, e di più anco gli adorauano come Numi: *Piſcis alibi conſecratur in numen, alibi hamo capitur*: trattengaſi dunque Pietro, nè ſe li dica, *Mitte hamum*, mentre il peſce portando l'aurea moneta potrebbeſi dagli Ebrei procliui all'idolatria *Conſecrare in numen*, e così non ſaranno più ſoli i Filiſtei, che adorino l'Idolo Dagon, che di peſce hauea le ſembianze. Chi non sà che ſopra i ſacri Altari nell'antica Legge era proibito a'Sacerdoti offerir all'Altiſſimo ſacrificio di peſce? non per altro afferma l'Abulenſe, ſe non perchè non erano alla mano così pronti, di quei popoli, che diſcoſti giaceuano dal Mare, ed hora s'inuia quello che douea eſſer il ſupremo de'Sacerdoti al Mare, *Vade ad mare*, per pigliar peſci, non per ſacrificarli all'eterno Dio, mà per tributarli agli huomini, acciò l'humanato Dio con l'oro da quei ricauato, libero ſi vedeſſe dall'auariſſime loro mani! Mà, via sù, vada Pietro al Mare, *vade ad mare*, vi getti l'hamo, *Mittat hamum*, vi troui la bramata moneta, *Inueniat ſtaterem;* Chi crederà poi per l'auuenire alla proteſta dell'Apoſtolo, allorchè diſſe, *Argentum, & aurum non eſt mihi*, mentre il Mare medemo per mezzo de' ſuoi miniſtri con l'oro tributario ſe li rende? oh che bell'equiuoco, che ſin quì habbiam noi preſo; poichè Criſto, inuiò bensì Pietro al Mare per indagar monete d'oro, e d'argento; mà quali monete ſono queſte, ſe non l'anime noſtre improntate con l'immagine dell'Imperatore del Cielo? che però ſan Paolino chiama l'anima, *Viuum Regis æterni numiſma*: ſan Tomaſo *Dei numiſma homo eſt, in quo eſt Dei imago figurata*, e ſant'Agoſtino *Nummus Dei homo eſt, imaginem habens Dei*. Hor à quel Prelato, che per adempir l'obligo ſuo, vorrà trouar monete di tal ſorte, li ſarà di meſtieri, che vada con Pietro *ad mare*. *Vade ad mare*, cioè al Mare della tribulatione, oue s'incontrano l'onde delle paſſioni, ſi combatte co' moſtri de'tormenti, ed affanni, s'arriua a'ſcogli, e ſecche de'rammarichi, e diſguſti, oue le ſirene de'tradimenti non mancano, ed i fluſſi e rifluſſi delle cõtinue agitationi ſouentemente ſi prouano; Che però molto bene ſan Bernardo applica à tutti i Prelati della Chieſa quelle parole del Salmiſta: *Qui deſcendunt mare in nauibus facientes operationem in aquis multis, aſcendunt vſque ad Cælos, & deſcendunt vſque ad abyſſos, anima eorum in malis tabeſcebat*. Dicaſi dunque ad ogni Prelato ſucceſſore di Pietro nel gouerno delle pecorelle battezzate: *Vade ad mare*.

Plut. in Ant.

Luc. c. 5.

Matth. c. 16

D. Ath. orat. contra Idol.

Act. Apoſt. c. 3.

D. Paul. ep. 4.

D. Thom. in c. 22. Matt.

D. Aug. tract. 40. in Ioan.

D. Bern.

Vade ad mare, che ſarai più fortunato di quel fauoloſo peſcatore di Glauco, che per non abbandonare i peſci da lui preſi in Atidone, quando per virtù di cert'herba fattiſi vigoroſi riſaltarono nel Mare d'Euboa, che gettatoſi pur egli nel liquido elemento, ed inſeguendoli diuenne vn Dio marino; che ſeguitando pur tu que' peſci, de'quali s'afferma, *Facies hominis quaſi piſces maris*, goderai la ſorte de'ſerui del Signore, a' quali ſi dice: *Ego dixi, Dij eſtis*. *Vade ad mare* che ſarai più auuenturato de'Policrati, de'Maurilli, de'Sauerij, a'quali ſe i peſci del Mare riportorno gli anelli, le chiaui, i Crocifiſſi, Inſegne tutte veſcouali; tu medemo con l'iſteſſe diuiſe dal Mare della tribulatione per mezzo di quel peſce, del quale parla ſant'Agoſtino, *Piſcis aſſus, Chriſtus paſſus*, trasferito ſarai a'lidi dell'Empireo. *Vade ad Mare*, e ricordati di quel peſce ripeſcato colà ne'Mari del Settentrione, c'hauea l'effigie d'vn Veſcouo pontificalmente veſtito, quale preſentato al Rè di Polonia, con cenni li dimoſtraua d'eſſer riportato al Mare, dando à diuedere, che vn vero Veſcouo deue dire con Pietro ſuo capo, al Rè del Cielo, *Iube me venire ad te ſuper aquas*. *Vade ad mare*, e non ti corrucciar con eſſo, come fece Serſe, che il battè, il flagellò, minacciò d'incatenarlo; poichè queſto, non fracaſſa, con ſue ondate, mà fabbrica il Ponte, che congiunge non l'Aſia con l'Europa, mà la terra col Cielo, e traſporta la creatura al Creatore, che però ſi dice, *In tribulatione ſua manè ſurgent ad me*. *Vade ad mare, & pelagus te reuerebitur*, come t'aſſicura Baſilio il Seleucienſe, e non temere, che debba cotanto gonfiarſi, ſicchè ti ribalzi dal rileuato tuo trono; come auuenne à Canuto Rè, quando volle diſingannare i ſuoi adulatori, che Signore del Mare il millantauano, mentre auanti le ſedie de' coronati Sacerdoti colà sù nel Cielo il Mare ſi vedeua tranquillo, come limpido criſtallo. *Vade ad mare* che prouerai l'onde di lui più pietoſe di quelle del Teuere e dell'Euripo medemo; che ſe le prime sbalzarono Romolo alle ſponde di Roma, e le ſeconde Abide a'lidi della Spagna; quello doppo paſciuto da vna lupa; queſti doppò nutricato da vna ceruа, ambi furono ai Regni felicemente trasferiti; tu dall'onde de'trauagli trabalzato alle ſpiaggie del Cielo e nutrito *Mamilla Regum*, ſottentrerai all'acquiſto del Regno dell'Empireo; *Venite poſſidete paratum vobis Regnum*. *Vade ad mare*, che s'è vero ciò che dice ſant'Agoſtino, che il Mare ancor turbato piace, e diletta, ed vna Naue dall'onde combattuta, e non abbattuta con piacer ſi mira, *Quàm porrò delectabiliter ſpectatur etiam quando turbatur*,

Abac. c. 1.

Pſal. 81.

Rondolet. e Geſnero.

Matth. c. 14

Oſe. c. 6.

D. Baſil. Seleuc. orat. 22

Apoc. c. 4

Iuſt. hiſt.

Iſ. cap. 60

Matth. c. 27

D. Aug.

batur, & fit maior suauitas, cùm sic demulcet intuentem, vt non iactet, & quatiat nauigantem; Così è verissimo al dire di Seneca, che non hà Iddio spettacolo più degno, quanto mirare huomini forti come Catoni à combattere costantemente con la rea, ed auuersa fortuna, *Non video quòd habeat Iuppiter in terris pulchrius, si conuertere animum velit, quàm vt spectet Catonem inter ruinas publicas rectum. Vade ad mare*, e sappi che se fù animalesca Filosofia quella degli Stoici, che credettero il Sole, vn'animale nato nel Mare, e poi al Cielo trasferito; ch'ella è verissima dottrina, che Paolo Sole dell'Empireo euãgelico, come lo chiama san Dionisio Areopagita, trabalzato nel Mare *Nocte, & die in profundo maris fui*, ne venne poi al Cielo con estasi mirabile rapito: *Raptum huiusmodi vsque ad tertium Cœlum*; onde san Basilio: *Paulum inter alia multa naufragium, quod ipse supra suas tribulationes commemorat, in tertium Cœlum euexit. Vade ad mare*, e non prestar orecchio ad Homero, che portando parere con la sua setta Stoica, che l'anima humana fosse Stella di fuoco, stimaua poi follemente, che col corpo medemo estinta rimanesse nel Mare, onde fauellando della morte d'Aiace Oileo, disse:

Laert. in vit. Philos.

De Diuin. Nomin. c. 7. 2. Cor. c. 11.

> *Così Aiace morì, come beuuta*
> *Hebbe del gonfio Mar l'acqua salata.*

poichè l'acqua della tribulatione, non la morte, mà la vita immortale all'animo trauagliato mirabilmẽte cõparte: *Cũ ipso sum in tribulatione, eripiã eum, & glorificabo eum, longitudine dierũ adimplebo eũ. Vade* finalmente *ad mare*, e non ti lasciar vincere dal pesce Stella, che talmente frà l'acque fiammeggia, *Vt omnia*, al dire di Plinio, *in mari contacta aduret;* douendo il Prelato frà l'ondeggianti procelle delle passioni inestinguibile mantenere la fiamma dell'amore verso Dio, ed il prossimo, acciò si possa affermare; *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*, mentre tutti i Vescoui per sentimento d'Vgone Cardinale; *Debent esse stellæ, vt sint ignei per charitatis feruorem.*

Psal. 90.

Pli. l. 9. c. 60.

Cant. c. 8.

Card. c. c. 1.

Siate pure ò sacri Prelati collocati nelle più rileuate parti del Tempio della Chiesa, che rassembrerete que' fiori del Tempio di Gerusalemme, che affissi si mirauano sotto il di lui tetto frà punte dorate. Siate pure candidi gigli del campo euangelico, che al dire di Plinio, sono i più alti fiori della terra: *Nulli florum excelsitas maior*, ò come li chiama S. Bernardo: *Eminentia in floribus terræ*: che non vi mancheranno ò spine, frà le quali questi germogliano, ò lagrime con le quali propagano: *Alba lilia iisdem modis seruntur, quibus rosa; & hoc ampliùs lacryma sua.* Siate pure le Stelle più sublimi del Firmamento ecclesiastico lucenti, e fiammeggianti, *Fastigio potestatis*; che non vi mancheranno le croci, che nelle Stelle del Mare dette Echinate mirabilmente scolpite si scuoprono.

Halp. in Ezec. ex Ioseph. 6 De bello Iudaico c. 8.

Plin. l. 2 c. 5.

D. Bern. ser. 70. in Cant.

Pli. l. 21. c. 5.

Mà eccoci giunti alla contemplatione della terza sorte di Stelle, che nel mistico Cielo della Chiesa scintillano, *Fulgore virtutis:* Raggio cotanto necessario a' Prelati, ch'egli è come la base alla colonna, il fondamento all'edificio, la gemma all'anello, la luce al Sole, il Sole al Cielo. Poco si stima il quadro del Prelato senza la pretiosa indoratura delle virtù; la moneta della sua Dignità niente vale senza l'impronto della stessa; onde sì come tutti i Mercurij degli antichi Greci s'improntauano al sembiante d'Alcibiade; così tutti i sembianti de' Mitrati, deuon esser gettati sopra quello della virtù, acciò di questo se n'habbian' à gloriare, ed andarne degnamente adorni: Che se bene niun Cittadino di Sparta si pregiaua della propria virtù, perch'ella era l'istessa vna virtù popolare, e comune à tutta la natione; tuttauolta sarebbe poco decoro de' Sacerdoti, che i popoli delle virtù si pauoneggiassero, ed essi che nelle doti dell'animo deuono di lunga mano superarli, se ne mostrassero affatto priui; Io per me li farei degni di quel giusto rimprouero, che fà Plutarco a' Romani de' passati secoli, quali per altro saggi cotanto, e Religiosi, pure si mostrarono egualmente trascurati, e tardi nell'erigere alla virtù Tempio particolare, e forse molto più haurebbero tardato, se Scipione Numantino non hauesse emendato il pur troppo condannabil trascorso: *Virtutis enim apud ipsos, serò, & longè ab vrbe condita Fanum posuit Scipio Numantinus;* quãto dunque dourãno esser rãpognati i Prelati, se questo necessario Tempio, non solo tardassero ad innalzare, mà non se ne vedessero mai di esso, nè le fondamẽta, nè le mura, nè i vestigij? Se i Primati apostolici sono i Mercurij, che insegnano le strade sicure per la via del Cielo; come potrãno additarle senza il Caduceo della virtù? Se son Alcidi che spauẽtano i mostri de' peccati; quai peccati potran superare, sẽza la Claua della virtù? Se Tesei che vccidono i Minotauri de' vitij; a quali vitij potran dar la morte senza il filo della virtù? Se Bellerofonti, che opprimono le chimere degli abusi; quali abusi potran soffocare senza l'Hippogriffo alato, e l'hasta infuocata della virtù? E se in fine sono Anfioni, che attraggono le pietre dell'anime, per edificare le mura della celeste Gerusalemme; quali anime inuiteranno senza la cetra della virtù? Habbiano dunque l'ecclesiastiche Stelle tanti raggi di perfettione, quanti rami stendono alcune Stelle marine *Arboree* appellate, perchè i raggi loro si diuidono in molte parti, come in tãti rami, che li cõuerrà guizzar con esse per il molle elemẽto, nè potrãno mai goder della sorte della Stella tramontana, che mai nel Mare s'attuffa.

Plut.

Potrà bensì la virtù seruirli, come quell'herba vigorosa di sopra accẽnata, che mangiarono i pesci di Glauco colà in Atidone terra Euboica, per forza della quale rigogliosi risaltorno nel Mare; Come la conca fabbricata da Gioue per la nauigazione d'vn Hercole, che lo portaua sempre sicuro per le tempeste furiose dell'Oceano. Come la spoglia donata al Rè di Colco, che mentre pendea dal Tempio di Marte non potea esser estinto; Mà non già come la moneta d'oro del pesce di Pietro, che habbia talento di liberarli dalla gabella del trauaglio, come liberò il Maestro, ed il Discepolo. Poichè se vorranno esser Cittadini del Cielo, li dirà Giouanni, che bisogna indossare la veste tessuta di bisso, che à forza di colpi biancheggia: se brameranno d'esser predestinati, li dirà Ezechielle, ch'è necessario portar la Croce segnata nella fronte: se eletti del Popolo di Dio, li dirà Mosè che si deue passare

per

per il Mar rosso delle passioni: se figliuoli di Dio, li dirà Salomone, che fà d'huopo esser dal Padre pietosamente flagellati: se beati dell'Empireo, li dirà l'Angiolo, che conuiene lauar le stole nel sangue dell'Agnello: se finalmente Stelle del Cielo, li dirà san Paolo, che bisogna passare con gl'Israeliti il Mar del tormento, perchè: *Omnes mare transierunt*, e quello che più rilieua, non pensino, direbbe Seneca approuando il detto del Cinico suo amico Demetrio, douer entrar in vn Mar morto, cioè menar vna vita senza turbolenze, e procelle; *Qui vitam securam, & sine vllis fortunæ incursibus, mare mortuum vocat*: poichè questo solamente si è l'infortunio dell'amenissimo fiume Giordano compianto cotanto da Plinio, che và à mettere con la nobiltà delle sue acque nel puzzolente Mar morto *Asphaltite* appellato: *Amnis amœnus Asphaltitem lacum, dirum natura, petit, à quo postremò ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mistas;* Nè tampoco credano douer nauigare per vn Mare d'acqua dolce, come si dauano ad intendere quegli sciocchi riferiti da Senofonte presso Aristotile; perchè se giusta l'osseruatione dell'istesso Filosofo nel secondo delle meteore, vna naue sostiene più peso nell'acque salmastre del Mare, che nelle dolci de' fiumi, per esser quelle grosse, e spesse, queste sottili, e chiare; così eglino non potranno sostenere quel grauoso incarco, *Angelicis humeris formidandum*, che nell'acque salse de' patimenti, non già nelle dolci de' contenti, e piaceri; se pur non vogliamo dire con sant'Agostino, ch'esperimentò in sè stesso la vita trauagliosa de' Vescoui, esser ella vn misto d'acque dolci, ed amare, di calme, e flutti, di bonacce, e procelle: *Nunc gaudeo, statim tristor; nunc vigeo, iam infirmor; nunc viuo, statim morior; nunc felix appareo, semper miser; nunc rideo, iam fleo, sicque omnia mutabilitati subiacent, cùm nihil vna hora in vno statu permaneat*.

1. Cor. c. 11.

Senec. ep. 67.

Pli. l. 5. c. 15

Arist. 7. Eth.

D. Aug. c. 2. in soliloq.

Oh quanto son somiglianti i Vescoui di virtù adorni a' pretiosi rubini dell'Etiopia, che sfauillano al doppio essendo riposti nell'aceto; se pur non li vogliam assomigliare à quelle pietre che Stellari s'appellano, perchè vno stellato Cielo rappresentano, quali, oh stupore inaudito! corrono dietro all'aceto, non men che il pesce all'acqua; dimostrando quanto sia vero, che frà l'aceto delle tribulationi, e le Stelle de' Prelati passi stretta vnione: poichè ben si sà, che *Lapides sanctuarij*, s'appellano i Mitrati del Vangelo, e se campeggeranno scolpiti con le virtù, potransi dire pietre Stellari, mentre le virtù san Bernardo Stelle appella, *Stellas dixiße virtutes non me pœnitet*: scintillando dunque queste pietre *Fulgore virtutis*, non potran far dimeno di non inclinare all'acre aceto dell'angosciose pene.

Serm. 27. in Cant.

N'habbiam l'esempio in Cristo appassionato saldissima pietra; *Petra autem erat Christus*; mà perchè era pietra stellare; *Orietur stella ex Iacob*: li fù nella Passione l'aceto apparecchiato: *Vas ergo erat positum aceto plenum*: se ben poi lo gustò senza berlo; *Cùm gustasset noluit bibere*, perchè era altresì pretiosa perla, *Margarita fulgens*: da non essere stemprata negli aceti. Dimostrandosi infine vera Stella marina, c'hauea ancor egli come han tutte quelle la bocca aperta nel mezzo, e fù quell'apertura del Costato, che sgorgò vno zampillo di quell'acqua: *Exiuit aqua*, che beuuta haueua nel tempestoso Mare della sua dolorosa Passione, e però disse, *VENI IN ALTITVDINEM MARIS*.

1. Cor. c. 10.

Num c. 24.

Io. c. 19.

Mar. c. 17

Prou. c. 25.

Io. c. 19.

Ps. 68.

Mà non vorrei, mentre fin quì hò pronosticato pene, e trauagli, douer dire a' Prelati, ciò, che a' suoi Discepoli doppò hauerli predetto croci, e morti, disse il Redentore: *Quia hæc locutus sum vobis, tristitia impleuit cor vestrum*, mentre così i Vescoui non rappresenterebbero il pesce Stella, mà più tosto quella statua de' Filistei, c'hauendo al dire di molti effigie di pesce, *Dagon* appellauasi, che significa per sentimento di Girolamo, Beda, ed altri, *Piscis tristitiæ;* niente di meno m'auanzerò ad animarli con le parole dell'istesso Signore, che stiano cioè di buona voglia col cuor contento, ed allegro, perchè: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*: mentre con molta facilità tramutar ponno l'acque amare, e salse delle tribulationi in dolci, e soaui de' contenti, e consolationi. Poichè

Io. c. 16.

Io. c. 16.

Non sono i Presidenti Ecclesiastici nuuole celesti, e volanti? sì, *Qui sunt isti qui vt nubes volant?* eccoui san Niccolò, che afferma, come le nuuole alzando in aria l'acque del Mare perdono la salsedine, e dolci diuengono: *Aquæ marinæ in altitudinem nubibus leuatæ salsuginem deponunt, & dulces fiunt*. Non sono vasi di cera puri, e mondi; sì: *Factum est cor meum tanquam cera liquescens*: eccoui Aristotile, che asserisce, come vn vaso di cera nuoua affondato nel Mare, entrandoui dell'acqua, lascia ne' pori di lui la sua amarezza, sicchè s'esperimenta nel vaso dolce. Non sono monti alti, e sublimi? sì: *Leuaui oculos meos in montes*: eccoui Plinio, se bene in ciò contrario ad Aristotile, che vuole, che i Monti per mezzo de' loro sotterranei meati purifichino à tal segno l'acque del Mare, sicchè quasi colate dipongano l'aduste esalationi, e di grosse, e salmastre, entrino poi ne' fiumi chiare, e dolci. Non sono fiumi ameni, e limpidi? sì: *Omnia flumina intrant in mare*: eccoui diuersi Autori che stimano, come l'acqua, che in vno stretto del Mare dell'Indie chiamato dal colombo, Capo del Dragone per cento, e cinquanta miglia dolce si gusta, deriui da' fiumi, che per occulti meati mettono in mare. Non sono pesci viui, e fecondi? Sì: *Facies hominis, quasi pisces Maris*: eccoui Vincenzo Beluacense, che narra d'vn pesce detto *Phasten*, come nella di lui bocca l'acqua amara si fà dolce: *In cuius ore maritima aqua, salsaque mox fit dulcis*. A tal pesce parmi sia stato simile il benedetto Cristo, che, *Piscis assus*, come più volte habbiam replicato, vien detto da sant'Agostino, mentre l'acque amare della sua dolorosissima Passione, delle quali disse: *Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*, tramutò in dolci, e soaui: *Dulce lignum, dulces clauos, dulcia ferens pondera*, mercè che *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem*: Del qual'essendo perfetto imitatore san Paolo, benchè come à pesce le squamme cadessero, allorchè *Ceciderunt ab oculis eius tamquam squamæ*, pur à tal pesce volle assomigliarsi, mentre disse *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*, ch'è quello che à tutti i fe-

Isai. c. 60

Ep. 93.

Ps. 21.

Arist. l. 2. Metheor. cap. 3.

Ps. 120.

Pli. l. 2. c. 67.

Arist. l. 1 Methe. c. 13.

Eccl. c...

Abac. c. 1.

Ps. 68.

Hebr. c. 12

Act. Ap. c. 9.

2. Cor. c. 7

D.Iacob.Ep. c.1

i fedeli perſuadeua ſan Giacomo; *Omne gaudium exiſtimate cùm in tentationes varias incideritis:* acciò poteſſimo prouare dolci l'acque amare delle fatiche, e patimenti, perchè *Nunquam dulciùs ſancti requierunt, quàm cum laboribus fatigarunt,* diſſe anco S.Hilario.

D.Hil. c.11 in Matth.

Queſt'acque dunque ò Prelati euangelici allegramente aſſaggiate, che vi riuſciranno come l'amara beuanda deſcrittaci da Criſippo, che infondeua negli animi la gloria, ed il merito; anzi molto meglio, in queſta attuffandoui, acquiſterete quella fama immortale, che ſi perſuadeua ritrouar Aleſſandro Magno nell'acque dell'Eufrate, allorchè febbricitante quaſi foſſe quel peſce febbre dell'iſola Zeilan, follemente vi ſi volea immergere. E ſe Talete Mileſio, ed Eſiodo ſtimarono falſamente, che l'acqua foſſe principio di tutte le coſe; queſta la trouerete veriſſimo principio ſenza alcun fine d'vna gloria perpetua dell'Iſole fortunate del Cielo, oue ſcorrono l'acque dolciſſime de' piaceri eterni, molto più felicemente, che nell'Iſole Celidonie, ed Arado, che al dire di Plinio, benchè in mezzo al Mare amarezze non ammettono; E ſe in vn porto della Sicilia quando di Signoria ne fù cacciato Dionigi il Tiranno, per vn giorno l'acque, al dire dello ſteſſo, d'amare in dolci ſi conuertirono; Voi ſuperato il Tiranno tentatore, laſciate l'amarezze del Mare di queſto ſecolo, guſterete la ſoauità dell'acque delle diuine conſolationi, non per vn giorno, mà per tutta vn eternità de'ſecoli, nel porto ſicuro dell'Empireo.

Lib.2.c.103

Lib.2.c.100

IM-

IMPRESA XVII.

NON QVÆ SVPER TERRAM

Che il Vescouo deue collo Spirito solleuarsi verso il Cielo, per mostrare di non esser attaccato a' beni della Terra.

DISCORSO DECIMO SETTIMO.

PER dar principio à ben battere il sentiere di questo Discorso, stimai non poter incamminarmi con miglior passo di quello, che prescritto mi viene dal patientissimo, oue disse: *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum:* se bene, parmi voglia dire Giobbe, nasca l'augello e per couare, e per predare, e per cantare, tuttauolta penso esser à lui istinto assai più connaturale lo scorrer'à volo gli aperti campi dell'aria: onde sì come per dimostrare inseparabile dall'huomo l'affaticare, li disse, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, così per additar altresì inseparabile dall'augello il volare, si soggiunse, *Producant aquæ volatile super terram*; ed in vero chi non vede, che gli augellini di fresco nati, non hauendo ancor impennate le piume, mà d'vna sol lanugine ricoperti, e co' giri del capo, e co'dibattimenti del corpo, mostrano la brama grande, c'han di volare? S'alzano nel nido, s'abbassano, si scuotono, si ruotano, si raggirano, nè mai si quietano fino che non si gettano al volo: stimano partiale la natura, c'hauendo a'quadrupedi appena nati concesso il poter camminare, non permetta ad essi il poter di subito volare: stimano inuidioso il tempo, ch'egli solo voglia dell'ale seruirsi, e però procrastini il fargliele ad essi spuntare: stimano negligenti i proprij Genitori, che tutti cioè non sieno come l'aquila, che *Prouocat ad volandum pullos suos*, che non basta quella lettione, che li danno volando auanti i lor nidi con cento torneamenti, mentre ripetendola col dibattersi, non è sufficiente per farli intraprendere il volo: onde il loro nido, feretro più tosto riputandolo, non cantano, mà pare piangano, ed il loro pigolare è vn sospirare impatienti il fornimento dell'ale; e ben dissi impatienti, che tal'impatienza dalla pernice chiaramente si palesa, che non ancor perfettamente nata, nè del tutto dal guscio vscita, col guscio medemo comincia à volare: quindi è, che il pauone scorgendo i nati pauoncini senza penne, senz' ale, tanto s'adira, che gli oltraggia, e percuote, anzi gli vcciderebbe, se più del padre pia la madre dal paterno concepito sdegno, perchè non son pronti à volare, non gl'inuolasse: non percuote i pulcini il coruo, mà gli abbandona, non solo

Iob 7.
Gen. c. 3.
Gen. c. 1.
Deut. c. 32

ſolo perchè nel nido non li ſcuopre neri come lui, mà perchè quella bianca lanugine, con cui naſcono non gli habilita à ſpatiar per l'aria: ond'è, che la tortora perdendo d'Inuerno le piume, impotente perciò al volare, tutta vergognoſa s'aſconde nelle cauerne, nè più ſi laſcia vedere ſin'à tanto che non le rinaſcano: all'aquila inuecchiata, allo ſparuiere attempato rinuoua la Natura per mezzo del Sole all'vna, del vēto Auſtrale all'altro, le piume, acciocchè mancando nel viuere, non manchino nel volare: rinchiudete vn vecchio roſignuolo in gabbia, non ſolo non canterà, mà per non poter volare, ben toſto morirà; rinſerrate in ſtretta prigione vna rondine, s'eleggerà più toſto di perder la vita, che di perder la libertà di gettarſi à volo: che ſe bene molti augellini viui nelle ferrate gabbie ſi trattengono, mordono però ſouente que'ferri, che li rinſerrano. Vna delle maggiori faccende, c'haueſſe Noè nell'arca, s'era il trattener queſti pennuti dal volo, onde mandando fuori il coruo più non ritornò, com'egli credeua, e ſe bene in vece ſua ſpedita la colomba faceſſe ritorno, ritornò, perchè venne col felice annuntio della libertà per i compagni, sì sì *Homo naſcitur ad laborem, & auis ad volatum.*

Volano, chi nol vede! a truppe le rondini, à ſquadroni le grue, à ſchiere le cicogne, in ordināza le tortore, e li ſtorni: chi frà le tenebre ſpiega l'ale, chi frà la luce, chi di giorno, chi di notte, chi di mattina, chi di ſera, queſti al naſcere, quegli al tramōtar del Sole; volano d'Eſtate alcuni, altri di Primauera, d'Autūno quegli, d'Inuerno queſti: chi vola per le foreſte, chi per le macchie, chi per le ſelue, chi per boſchi: queſti verſo mōti, quegli verſo i gioghi, alcuni ſopra le piante, altri ſopra le Torri, e ſopra tetti: lūgo i fiumi, ed i laghi, dentro le paludi, li ſcogli, e le valli ſpiegano altri l'ale: egli è vero, che mentre dormono, non volano, dormono però tutti col capo ſotto l'ale, quaſi che anco dormendo meditaſſero il volato. Mà che diremo ſe alcuni colà nell'immenſo Oceano vicino al Capo di buona ſperanza, che anco dormendo volano, ſenza mai immergerſi nell'acque, alle quali ſi trouano vicini? *Homo naſcitur ad laborem, & auis ad volatum.* Si contenta di digiunare per meglio volare il falcone, ſi contenta di render il cibo per meglio sferzar con l'ale l'aria il morfice, ſi contenta di cibarſi volando, più toſto che ſedendo la rondine, e la colomba ſe bene ſtanca per il volo, più toſto, che non volare, ſi contenta di farlo con vna ſol ala, tenendo frattanto raccolta l'altra al ripoſo: l'allodola poi gode tanto di ſpiccar i voli, che vola cantando, l'iſteſſo fà il cigno; anzi oſſeruò S. Gregorio Nazianzeno, che queſto vccello forma il canto non con le fauci, ò con la gola, ma con l'ale ſcoſſe dallo ſpirar de'zeffiri, onde introduce i cigni à così fauellare: *Si quando zephyro ſpiranti alas noſtras permiſerimus, iucundum quid, & concinnum modulamur.*

Io: Rhò in exam. cr. 38

D. Gregor. Naz. ap. ad Celer.

Mà che diremo di quegli augelli che volano ſublime come l'aquile, di quelli, che volano alto come gli auoltoij, di quelli che teſo, come i falconi, di quelli che interrotto, come gli aſtori, di quelli che rapido, come i ſparauieri, ed in fine che diremo degli Aghironi luciferi dell'aria, che volando *Super altitudinem nubium*, non ſolo non ſono ſtimati temerarij, mà anzi prudenti, mentre laſciando le baſſezze della terra alle celeſti altezze, cioè ſopra le nuuole s'innalzano: ond'è che tal'augello vien preſo per ſimbolo di quegli ſpiriti altrettanto generoſi, quanto prudenti, che ſdegnando d'applicar gli animi loro nobili alle coſe di queſto perturbato ſecolo, per non reſtar ſommerſi nelle procelle delle perſecutioni dall'infernal inimico commoſſe, s'auanzano con l'ale de' proprij penſieri all'alta ſerenità della Patria celeſte: *Hæc auis*, dice Vgone di ſan Vittore, parlando dell'Aghirone, *poteſt ſignificare animas electorum, quę formidantes perturbationem huius ſæculi, ne fortè procellis perſecutionum inſtigante Diabolo inuoluantur, intentionem ſuam ſuper omnia temporalia efferentes, ad ſerenitatem patriæ cæleſtis, vbi aſſiduè conſpicitur Dei vultus, mentes ſuas eleuant.*

Iſ. 14

Hug. à S. Vittore l. 1. de beſtijs c. 47

Quindi noi per iſpiegare con ſimbolico Geroglifico, che il Veſcouo per niente ſentire di baſſo, ò di terreno deue collo ſpirito ſolleuarſi dalla Terra, moſtrando così di non curarſi punto de'fallaci beni di queſto Mondo, habbiamo delineato l'Aghirone, che Ardea altri appellano in atto di ſormontar le nuuole, portando ſcritto per Motto le parole dell'Epiſtola di ſan Paolo a' Coloſſenſi NON QVÆ SVPER TERRAM. Geroglifico, che ſe bene per sè ſteſſo all'aſſunto rieſca molto proprio, ed aggiuſtato, tuttauolta mancar non voglio d'autenticarlo ſecondo il noſtro ſolito con adatrati riſcontri ricauati dalle dottrine de' più Saggi.

ad Col. c. 3

Potrei primieramente dire co' Grammatici, che sì come l'Ardea, così vien detta, cioè, *Quaſi ardua, propter arduos volatus, quoniam volando alta petit*: così il Prelato con l'ale delle virtù all'alto volando, laſciar deue le coſe baſſe, ed infime della Terra, attendendo all'alte, ed ardue del Cielo: *Cæli ſunt volucres*, diſſe Pier Damiano parlando di ſimiglianti ſoggetti, *qui virtutum plumis, ſe ſe in ARDVA ſubleuant, & terrena quælibet ſub ſe tranſire de ſuæ mentis acie proſpectant.* Potrei dire co' Poeti, che sì come Minerua, ſecondo che finge Homero, ſpedì al Campo del generoſo Diomede per iſpiare i ſuoi diſegni non la nottola vccello ſuo fauorito, mà bensì l'Ardea, perchè la prima non ſolo non vola di giorno ſopra le nuuole, mà di notte appena frà le tenebre; mà la ſeconda che vola tant'alto, che le nuuole trapaſſa, ſecondo che cantò Virgilio:

Io: Ioſt. hiſt. nat. de auibus l. 5. c. 3

D. Petr. Dam. lib. 2 ep. 18.

ex Ælian. l. 10. c. 37.

... *atque altam ſupra volat Ardea nubem*

Virg. 1. Geor.

così il Prelato ſpedir deue l'anima ſua, acciò qual'Ardea vada indagando non le coſe baſſe del campo terreno, mà l'alte del campo celeſte non di Diomede, mà di Dio vero, *Anima ergo noſtra* conſiglia Ambrogio, *alta petat, SVPRA NVBES VOLET, Cælo volatus ſuos inſerat.* Potrei dire co'Rettorici, e Dialettici, che sì come l'Ardea verſo la Terra ſtringe l'ale, e verſo il Cielo, per trapaſsar le nubi le dilata, ch'è quello, che fanno i primi dilatando i loro argomenti, ſtringendoli i ſecondi; così il Prelato l'ale de' penſieri deue ſtringerle verſo le coſe terrene, dilatarle poi verſo le celeſti: non altrimenti andaua diuiſan-

D. Ambr.

uitando, quel buon Rettorico, ed altrettanto ottimo Dialettico di Cicerone: *Nos erigimur, elatiores fieri videmur, humana despicimus cogitantesque supera ac cælestia*, ecco l'ale dilatate verso il Cielo, *Hæc nostra vt exigua, & minima contemnimus*, eccole ristrette verso la terra. Potrei dire co'Cosmografi, che sì come Ardea fù vna Città del Latio assai celebre, diciotto miglia da Roma discosta, famosa Reggia di Turno, fondata da Danae Madre di Perseo, i Cittadini della quale, perchè sempre accesi erano d'vn ardente desiderio d'intraprender ardue Imprese, *Ardentes* furon detti; che non senza ragione fauoleggiò poi Ouidio, ch'essendosi dopò la morte di Turno incendiata trasformandosi nell'vccello del suo nome, le nubi sormontando, al Cielo sen volasse: così il Prelato la Città dell'anima sua ascender deue con viue fiamme d'ardenti brame per intraprender' attioni non per la Terra, mà per il Cielo, per trasportarsi poi à volo verso quella celeste Magione: *Sinite me*, diceua san Martino, il di cui spirito di queste fiamme fù sempre mai acceso *Sinite me potiùs Cælum, quàm terram aspicere, vt suo iam itinere iturus ad Dominum spiritus dirigatur*. Potrei dire co'Filosofi, che sì come l'Ardea dimorando nell' arene della terra, mesta sen giace e malinconica, *Ardea in medijs arenis tristis*, disse quel gran Filosofo naturale di Plinio; gode poi, ed altrettanto si rallegra lasciando la terra di salire al Cielo, che cantando v'ascende frettolosa, *Terra relicta multo cum clangore adfestiuat*: così il Prelato quando inuolto si vede nelle cose terrene, mesto giacer vi deue, goder poi di salir con l'animo verso il Cielo, pigliando l'esempio da Cristo che caduto nell'Horto in terra, *Procidit in faciem suã*, ò come dice san Marco *Procidit super terram;* qual' Ardea, *Tristis in medijs arenis*, dichiarossi, *Tristis est anima mea vsque ad mortem*, perchè doppò di questa lasciando la terra, *terra relicta*, sormontando le nubi, salì, *In voce tubæ* al Cielo, *& nubes suscepit eum ab oculis eorum*. Potrei dire in fine co' Teologi, che sì come l'Ardea in trè specie si distingue, cioè *In albam, cineream, & stellarem*, e che la bianca significhi il Padre eterno, bianco per la canuta età; la cinerea il Verbo, cinereo per la cenere, che pigliò della nostra mortal carne; stellare lo Spirito santo per le sette Stelle de'suoi sette pretiosi doni, quali trè diuine Persone, à guisa d'Ardee, di tutte queste trè sorti, dalla terra sempre si scostano, collocando nel Cielo sopra le nuuole il proprio Trono, *Thronus meus in columna nubis*, così il Prelato per conseruarsi bianco, cioè innocente, cinereo cioè penitente, stellare cioè risplendente co'raggi di santità, non deue all'ingiù calare, mà all'insù sempre volare, onde san Gregorio Nazianzeno, che fù vn'Ardea bianca, cinerea, stellare, cioè innocente, penitente, risplendente, chiamò meritamente sè stesso doppò hauer lasciato il Mondo, ridonando a'poueri tutto il suo, *Volucrem in sublime volantem*.

Lib. 2. Acad. q. 9 — 4. Met. — In eius officio. — Plin. l. 11. c. 35 — Io: Ionst. vbi supra. — Matth. c. 26 — Io: Ionst. vbi supra. — Eccles. c. 29 — D. Gregor. Naz. Com. de vit. sua.

Tutte queste, ed altre cose potrei dire in stabilimento di questo Geroglifico, mà ecco le diuine Scritture, che con fondamenti molto più sodi stabiliscono il proposto simbolo: ecco Dauid che ragionando di sè stesso, và dicendo *Similis factus sum pellicano solitudinis*, oue dall'Ebreo la voce, *Pellicanus* si legge *Kaath*, che tanto il Pellicano significa quanto l'Ardea, come da peritissimi della lingua santa raccoglie il dottissimo Samuele Bocarto, *Nomen Kaath Ardeæ cum Pellicano est commune:* ilchè facilmente mi persuado, mentre Alberto Magno vuole che il Pellicano, altro non sia, che l'Ardea bianca, e che *Pellicanus* si dica, cioè di pelle canuto, ch'è l'istesso che bianco; anzi afferma il Gesnero, che annouerar si debba nel genere dell'Ardee per esser tanto simile à queste, che appena differisce nel solo rostro hauendolo nella sommità solamente alquanto più largo di quelle, *Videtur mihi Pellicanus noster Ardearum generi adnumerandus, à quo non tam alio insigni, quàm rostri latitudine differt*. Dice dunque il regio Profeta *Similis factus sum Kaath solitudinis*, cioè *sicut Ardea:* poichè à guisa di questa innalzandosi come far deue ogni ecclesiastico Prelato dalle terrene bassezze, le nuuole sormontando, al Cielo sempre aspiraua, *Quid enim mihi est in Cælo?* eccolo tutto con l'ale de'pensieri verso il Cielo riuolto; *E à te quid volui super terram?* eccolo del tutto dalla terra staccato, sicchè pare dica, NON QVÆ SVPER TERRAM: onde ben si può dire di Dauidde, ciò che di Socrate cantò Aristofane: *Scando aerem, solumque despicio*, come che dir volesse; *scando aerem*, eccomi Ardea, che le nubi trapasso, *solumque despicio*, ecco che la terra tralascio, ed abbandono, NON QVÆ SVPER TERRAM. Applaude à questo Motto il Padre san Bernardo mentre l'applica egli ancora a'sagri Aghironi, cioè a'consegrati del Vangelo, asserendo, che sarebbe cosa troppo indecente, che il Pastore ecclesiastico à guisa delle pecore collocasse i suoi pensieri nella terra ritraendoli dal Cielo, mirasse al basso, lasciando di riguardare all'alto, curuo si mostrasse per attendere alle cose terrene, e non dritto per applicare alle celesti, *Decet ne Pastorem more pecorum sensibus incubare corporis, hærere infimis, & inhiare terrenis, & non potiùs erectum stare, vt hominem Cœlum mente suspicere, quæ sursum sunt, & quærere, & sapere,* NON QVÆ SVPER TERRAM? pur come dir volesse, non siete voi ò sacri Pastori secondo il detto di Zaccaria le pietre del sacro Edifitio? hor queste dice lo stesso, deuono dalla terra solleuarsi, *Lapides sanctuarij eleuabuntur super terram*. Non siete voi secondo il vaticinio di Dauidde, i Dei del Mondo, Dei cioè per gratia, e per partecipatione? hor questi, afferma l'istesso, deuono dalla terra innalzarsi, *Dij fortes terræ vehementer eleuati sunt*, ò come legge sant'Atanasio *Super terram valde eleuati sunt*. Non siete voi secondo il sentimento di sant'Ambrogio figurati in que'celesti Aghironi dell'antico Testamento, cioè in vn' Enoch trasferito in Cielo, in vn'Elia trasportato al Paradiso, in vn Paolo rapito all'Empireo, in vn Dauidde con l'ale, se non d'Ardea, almeno di colomba innalzato, in vn Cristo qual'Aghirone sopra le nubi sublimato? e perchè vorrete alla terra rimirare; all'ingiù, e non all'insù riflettere; *Quid te reflectis in terram*, esclama il santo Arciuescouo, *si in Enoch raptus ad Cœlum es, in Helia leuatus in curru, in Paulo raptus in Paradisum, conuersatus in Cœlis, in Dauid exauditus, vt pennas colum-*

Psal. 101 — Sam. Boch. Hieroz. p. 2 l. 2. c. 23. — Ps. 72 — D. Bern. ep. 12. — Zach. c. 9 — Ps. 46. — D. Amb. Ps. 118. ser. 14.

columbæ aßumeres, & volares, in Christo exaltatus, volucris factus in Spiritu?

Così và, anzi così voglio, dice il Signore, voglio, cioè, che l'euangelico Pastore ad altro non attenda, fuorche à solleuar da terra i suoi pensieri, à mostrarsi vn mistico Aghirone, cioè huomo sacro, senza terra, che tanto vuol dire la parola *Hayeron*, che per esser composta di due sillabe Greche, cioè d'*Agij*, ed *Hieros*, la prima significa huomo senza terra, la seconda huomo sacro, che se altri non vi sarà, che l'innalzi, io medemo lo solleuerò, io stesso, soggiunge il Signore, lo sublimerò, *Sustollam te super altitudinem terræ*, ò come più al nostro proposito leggono i Settanta, *Eleuabo te super bona terræ*.

Isa.c.18

Tutti i beni di questa Terra à trè sorte li riduce Diogene, come rapporta Dione nell'istruir Alessandro, cioè a' piaceri, alle ricchezze, agli honori, *Tres dominantur viuendi rationes, quibus inseruiunt vulgares, & indocti hominum cœtus, vna mollis, & delitiosa circa corporis voluptates, altera autem auara, & diuitiarum amans, tertia ambabus illustrior, magisque perturbata, & amans gloriarum*. Mà lasciando Noi vn Filosofo Cinico, ricorriamo per riceuer simile istruttione ad vn Filosofo christiano, ricorriamo dico à san Giouanni: *Omne quod est in Mundo* dice questi, *concupiscentia carnis est*, ecco i piaceri, *& concupiscentia oculorum* ecco le ricchezze, *& superbia vitæ*: ecco gli honori: quali trè sorti di beni sotto due eleganti versi racchiuse moral Poeta

Dion. or. 4. de Regno.

1.Io: c.2

Ambitiosus honos, & opes, & fœda voluptas,
Hæc Tria pro Trino numine mundus habet.

Da' piaceri cose turpi, dalle ricchezze cose praue, dagli honori cose vane procedono; i piaceri partoriscono gola, e lussuria; le ricchezze generano cupidigia, ed auaritia; gli honori fasto nutriscono, e superbia: così andaua discorrendo sopra questo detestando Ternario de' beni d'ogni male cagione, S.Innocentio, *Tria maximè solent homines affectare, voluptates, opes, & honores, de voluptatibus turpia, de opibus praua, de honoribus vana procedunt; nam voluptates pariunt gulam, opes generant cupiditatem, & auaritiam, honores nutriunt superbiam, & iactantiam*. Hor dunque sopra queste trè sorte di beni terreni, vuole il Signore, che spiegando l'ale de' pensieri si solleui, ed innalzi il sagro Aghirone: *Eleuabo te super bona terræ*, NON QVÆ SVPER TERRAM.

S.Innoc. de vilit. Cond hum.

Mà perchè il Caporione di questo infelice Ternario si è il sensual appetito, *Omne quod est in Mũdo concupiscentia Carnis*, deue in primo luogo il mistico Aghirone lanciarsi da questo à volo, giusta l'insegnamento di S.Ambrogio, *Discite in hoc Mundo, supra mundum esse, & si corpus geritis, volitet in vobis ales interius*.

D. Ambr. de Virg. l.3.

Non vi fù giammai ne' secoli trascorsi de' Gentili Religione alcuna, per falsa, e superstitiosa, ch'ella sia stata, che riconosciuto non habbia, esser de' Sacerdoti fregio il più rimarcabile, il conseruarsi puri, e casti, l'allontanarsi da' sozzi diletti, ed impuri piaceri: quindi appresso gli Ateniesi per estinguer i Sacerdoti il fomite beueuano la cicuta, *Ne contagione aliqua eorum castitas labefactaretur*, e s'asteneuano dalla conuersatione del secolo, come rapporta Platone. Appresso gli Etiopi per conseruar inuiolabil purezza, rigida professauano la ritiratezza, riferisce S.Agostino; che però de' Christiani deplora la miseria, mentre da' Pagani in ciò vincer si lasciano, e superare; *O grandis christianorum miseria! ecce Pagani, doctores infidelium facti sunt, & peccatores, & meretrices præcedunt nos in Regno Dei*. Appresso i Bracmani Popoli dell' Indie menauano vita sì celibe, che nè meno per la strada voleuano abbattersi in donne, onde auanti d'essi vno precedeua, che le faceua in disparte ritirare. Appresso gli Egittij per custodire inuiolabil la castità faceuano asprissima, ed austerissima vita, onde de' Sacerdoti medemi in questa materia molte cose, e tutte esemplari riferiscono Plutarco, e san Girolamo, come si può vedere nel trattato dell' Istruttione de' Sacerdoti del P. Frà Antonio Molina; Quindi Virgilio l'epiteto di Casti, come loro proprio attribuì a' Sacerdoti:

Plat. in Timæo.

D. Aug. ser. 37. ad fratr. de Eremo to. 10.

Farac. hist. Indic. t.2 l.2

Clem. Alex. 4. Strom.

Anton. Molin. tract. 2. cap. 11

Virg. 6. Æn.

Quique Sacerdotes casti, dum vita manebat.

Nè dubitò di conceder similmente l'istesso titolo al Sacerdote di Gioue, Ouidio; à quel Gioue, che hor in cigno, hor in pioggia d'oro trasformandosi raccoglieua i frutti de' suoi disonesti amori *Castus Iouis æde Sacerdos*. Platone nella sua Republica non ricerca, che il ministro del Tempio non tanto per sè stesso, quanto per i natali d'honesta famiglia, puro si dia à diuedere? *Integer sit, & legitimus, deinde à Domo quàm maximè pura?* Demostene andò più auanti, mentre degno del Sacerdotio non stima, chi per tutto il corso di sua vita illibata continenza non conserua, *Ego sanè sic existimo, qui ad sacra accedit, & res sacras sit tractaturus, aut res ad Deos spectantes curaturus, oportere non per statutũ numerũ dierum eße castum, sed per vniuersæ vitæ suæ cursum ab huiusmodi turpibus studijs abstinuiße*, guarda, dice Plutarco ne' suoi Problemi, che verun Sacerdote carne cruda d'alcun animale ei toccasse; guarda, afferma, lo stesso, che non solo toccasse, mà che nè tampoco nominasse il cane, animale stimato immondo, perchè *In propatulo, & paßim coeat:* guarda, soggiunge pur questi, che appresso i Romani i Sacerdoti di Gioue il lieuito, che *natum est ex corruptione*, maneggiassero: mà à qual fine tali, e tante circospettioni, se non per additare quanto lontani dall' impurezze star deuono i Ministri degli Altari: che se la purità nel candido colore vien ella adombrata, eccoui i Sacerdoti di Bacco, vi dirà Valerio Flacco, che di candide Mitre stringono le tempie, *Ninea tumebant mitra;* eccoui il Sacerdote di Gioue, vi dirà Gellio, che di bianco cappello si cuopre il venerabil Crine, *Solum flaminem dialem solitum album habuiſſe galerum*, eccoui i Sacerdoti degli Egittij, vi dirà Erodoto, che di bianchissime vesti ricuoprono tutto il corpo, *Vestibus amiciuntur albis;* ed eccoui finalmente intuonarsi di tutti gli ecclesiastici l'Oracolo non d'vn sacro Profeta, mà d'vn Poeta profano,

Ouid. 1. fast.

Plat. l.6. de Rep.

Demost. Or. contra Timacr.

Plut. Probl. 109

Plut. quest. Rom. n 109

Valer. Flac. l.2.

Gell. l. 10. cap.15

Tibul. l. 1 eleg.2

Casta placent superis, pura cum veste venite

Mà, dimmi, ò Tibullo, questi Dei, che tanto si compiaceuano della sacerdotal puritade, come s'appellauano? chi erano giammai? Ve lo dirò; vna Venere impudica, vn Gioue impuro, vn Mar-

Marte incontinente, vn Mercurio lasciuo, vn Saturno benchè vecchio, ancor egli poc' honesto, *Casta placent superis, pura cum veste venite.* Hor se i Dei della Gentilità benchè impuri, la purità con tutto ciò ne'ministri de'loro Altari cotanto amauano; quanto più dobbiamo noi credere, che l'ami, la brami in quelli della Cristianità, quel Dio, ch'è la purità medema! quel Dio, che incarnatosi, co' capi de' Sacerdoti euangelici ragionando, disse loro, *Sint lumbi vestri præcincti!* con le quali parole vuole san Bernardo, che non solo la castità approuasse ne' Vescoui, mà che di più la comandasse, *Castitatem approbans non tantùm, sed præcipiens:* che non fù poi senza Mistero, che fra' primi Vescoui, che ordinasse san Pietro vno si fosse Zaccheo, *Zachæum ordinaui vobis Episcopum*, perchè *Zachæus purus interpretatur.* Quindi poi i sacri Concilij, e massime l' Eliberino, il Cartaginese, l' Agatense, ed altri, di tempo in temdo radunati appena hebbero cosa, della quale maggior cura si prendessero, quanto l' inculcare questo precetto, il replicare quest' ordine, ed il raccomandare con esortationi, con preghiere con pene a' Mitrati questa legge insinuata dall'euangelico Legislatore Paolo santo, oue disse, *Oportet Episcopum sine crimine esse, iustum, sanctum, continentem*, quasi dir volesse, che il sacro Pastore imitar debba l' Aghirone, che sì come questi *Excrementis suis* mette in fuga lo sparuiere, allorchè perseguitandolo l'impedisce il volar sopra le nubi; così quegli i sozzi escrementi de' lecciosi appetiti, gettar debba contra lo sparniere del proprio corpo, *Vt destruatur corpus peccati*, allorchè tenta molestar lo spirito per impedirli il volare non solo sopra le nubi, mà sopra le sfere medeme, perchè come asserisce S.Agostino, della castità ragionando, *Hæc est illa virtus, quæ nos super æthera volando conducit.*

Luc.c.12
D.Bern.ser. 2.ad Patres in Synod.
S.Clem.l.3 Pædagog.
Ep.ad Tit. cap.1
Ioan. Ionst. hist. de auibus vbi sup.
Ep.ad Rom. c.6
D.Aug.ser. 37.ad frat. in Erem.

Ingegnosa riesce à tal proposito dell' istesso sant'Agostino la riflessione, che fà sopra il nascimento di tutte le cose dall' Altissimo create; poichè considerando egli, che doppò che la terra obbediente al diuin precetto hebbe prodotte le piante, i fiori, l' herbe, non si legge che opre tali, e tanto marauigliose egli altrimenti benedicesse: Mà subito che per l'aria fè volare gli augelli, subito che impennò l' ale all'aquile, alle cicogne, a i girifalchi, agli Aghironi, soggiunge il sacro Testo, che ben tosto di larga benedittione li ricolmasse, *Benedixitque eis dicens, crescite, & multiplicamini*; Mà qual partialità è questa? perchè non son pure benedette anco l'herbe niente meno varie, vaghe, ed vtili degli augelli: nientemeno, dico, innamorato del Sole si dimostra l'elitropio di quello si faccia l'aquila; che se questa s' innalza, quello d' intorno à quel lucido Pianeta sempre s'aggira; niente meno di notte tempo risplende l'herba detta lieuita, di quello si faccia pur di notte colà nelle selue Ardenne quel volãte augello da'Filosofi naturali chiamato *auis lucida:* nente meno vaga agli occhi comparisce quell'herba, che per la varietà de'colori Iride vien appellata, di quello si faccia a'riuerberi del Sole il pennuto collo della colomba: e che farebbero gli augelli senza l'herbe? come se la passerebbero senza la celidonia le rondini, senza l' origano le cicogne, senza l' elsina le colombe, senza la sidereta l'oche, senza il giunco le grù; i fiori poi tanto belli, tãto vaghi, tanto gentili, perchè nõ sono ancor essi come gli augelli benedetti? se col loro cãto dilettano l'orecchie gli augelli, dilettano pure con l'odore le narici i fiori: se dagli augelli ricauano i Medici salubri medicaméti, ricauano altresì gl'istessi, sughi, liquori, estratti, quint'essenze da'fiori per salute dell'humane infermità: se colorite sono degli augelli le piume, colorite sono pure de'fiori le foglie, onde biancheggia il giglio come il cigno, azzurreggia il giacinto come il pauone, rosseggia la rosa come la Fenice; e se questa immortale frà gli augelli si dice, immortal anco tra'fiori l'amaranto s' appella. Che non è poi da marauigliarsi se i deuotissimi Etiopi con rito particolare della lor Chiesa non potessero tenersi di non benedir anco questi bei, e vaghi parti di Flora: Delle piante poi non saprei che mi dire, se non che parmi, che meritassero pur queste d'esser benedette dall'Altissimo assieme cogli augelli. Poichè il cedro, ed il frassino fuggono i serpi, come fanno le cicogne, e l'ibidi d'Egitto; non men diletta la vista co'suoi gratiosi frutti la melagrana, di quello si faccia con le sue vaghe piume la Monucodiata: non è niente meno sollecito nel fiorire di primauera il mandorlo, di quello si mostri frettoloso di comparire in tale stagione la rondine: la palma non tira auanti i suoi giorni al pari della Fenice? non scriue Plinio ritrouarsi vna sorte di palma, che à guisa della Fenice muore, e rinasce? non riferisce Lattantio, che la Fenice altroue non habbia il suo nido, e sepolcro, che trà le palme? quindi n'auuenne cred' io, che tal pianta, e simil' augello i nomi s' accomunano; perchè oue noi leggiamo *Iustus vt palma florebit*, leggono Tertulliano, e sant'Epifanio, *Iustus florebit sicut phœnix.* Hor perchè dunque assieme con gli augelli non vengono benedette anco le piante, mentre di queste si seruono, come di palchi per le loro armoniose musiche, come di culle per i loro amati pulcini, come di letti per i loro dolci riposi! *Quia per fibras, & radices lateribus terræ inhærent*, risponde sant'Agostino: ah che l'herbe, i fiori, le piante tutte figurano l'huomo sensuale, e lasciuo, del quale ragiona quel sauio Temanite appresso Giobbe, *Vidi impium firma radice*, i di cui sensi anco secondo il nostro proposito spiegano i Settanta leggendo, *Vidi impium agentem radicem*· perchè l'huomo sensuale à guisa delle piante *Per fibras, & radices lateribus terræ inhæret*, se ne stà sempre attaccato, radicato nella terra della propria carne, non curando solleuarsi dal fangoso terreno de' sensuali appetiti, però non merita d' esser benedetto, come gli altri augelli, e particolarmente, come l'Aghirone, che sprezzando la terra sopra le nuuole si solleua NON QVÆ SVPER TERRAM: anzi in vece di benedittione merita la maledittione, onde si soggiunge in Iobbe: *Vidi impium firma radice, & maledixi pul-*

Gen.c.1
Plin.lib.13 c.4. Lact. in c.s. de phæn.
Ps.6
Tert.de Res. carnis c.21
Epiph. Physio. c.12
D. Aug. ad lit. libr. de Gen.
Iob.c.5

Iob c. 5

chritudini eius. Quindi san Leon Papa marauigliosamente al nostro proposito, *Quicumque in Ecclesia piè viuit, & castè, qui ea quæ sursum sunt, sapit, NON QVÆ SVPER TERRAM, celestis instar est luminis.*

D. Leo Papa Ser. 3. de Epiph.

Eccoui il caso in pratica nella persona del gran Patriarca Abramo: fù egli qual Augello con tutti i pulcini della sua numerosa schiatta benedetto dall'Altissimo, *Benedicam tibi, erisque benedictus*, e ciò non per altro se non perchè appunto à guisa d'Aghirone dalla terra generosamente solleuossi, attesochè prontamente obbedì alle voci del Signore, che se non li disse NON QVÆ SVPER TERRAM, li fece però intendere, *Egredere de terra tua, & decognatione tua*, cioè come spiega sant'Ambrogio *egredere* dalla terra della tua carne, *egredere* dal terreno del tuo corpo, guarda di non compiacerlo ne'suoi appetiti, mira di non obbedirlo ne' suoi comandi, vedi non seguirlo ne'suoi moti: *Egredere de terra tua: consideremus ne fortè hoc sit exire de terra sua, de huius terræ, hoc est de corporis nostri quadam egredi commoratione*, dice il Santo Arciuescouo; quasi dir li volesse il Signore: Non ti renderai ò Abramo giammai degno della mia benedittione, se fortemente non combatterai contra l'astuta volpe della tua propria carne à guisa dell'Aghirone, che hauendo inimicitia particolare con le volpi, *Cum vulpibus inimicitias exercet*, contra d'esse fieramente s'azzuffa: Non sarà mai possibile, che tu guadagni la mia beneuolenza, se quando stanno per cadere dalla tua carne le piogge delle più graui tentationi, non t'innalzi sopra le nuuole delle più alte contemplationi, à guisa dell'Aghirone, che *Volat tam altè, vt supra nubes transcendat, maximè cùm iam futuræ imminent pluuiæ*; Non stringerai in somma giammai meco stretta l'amicitia, se per la purità bianco non comparirai nel corpo, e candido per l'honestà nella propria carne non ti farai vedere à guisa dell'Aghirone ò Ardea bianca, che *Corpus habet instar Cygni candidum: Egredere dunque de terra tua*, e sappi, che sì come amici miei carissimi son quelli, che abbandonano la terra della lor carne NON QVÆ SVPER TERRAM, così capitalissimi miei inimici son quelli, che questa terra amano, e vezzeggiano conforme lo feci già dire per bocca dal mio Profeta, *Et inimici eius terram lingent*, sopra di che sant'Agostino così và comentando; *Amando terram lingis vtique terram, & efficeris eius inimicus, de quo dicit, Psalm. 71. & inimici eius terram lingent.*

Gen. c. 12

Gen. vbi supra.

D. Ambr. l. de Abrah.

Io: Ionst. hist. nat. de Auibus l. 5. c. 3

Idem vbi supra.

Idem vbi supra.

D. Aug. ser. 2. fer. 2. Pascha.

Questa si fù, cred'io, la causa, per la quale col nobil titolo d'amici, non con l'ignobile di serui appellasse il Signore i suoi Apostoli, *Iam non dicam vos seruos, vos autem dixi amicos*, pare che più tosto serui disleali, ed inimici capitali chiamar li douesse, mentre tutti in qualunque sorte di peccato cadendo sommamente l'offesero, attesochè altri cadde nell'ambitione, altri nell'auaritia, chi peccò di superbia, chi di sdegno, questi mostrò poca carità, quegli molta infedeltà, Giuda tradì, Pietro negò, molti mormorarono, e tutti in fine il loro Padrone nella sua passione abbandonarono: Chiaminsi dunque, se così è, inimici, non amici, dicansi serui pigri, lenti, miseri, e nel seruitio del proprio Signore infidi. Spiegherò il dubbio, e diciferrerò il Mistero con vna Poetica fintione rapportata dal Principe de' Filosofi: fauoleggiano i Poeti, che l'Aghirone, ò sia Ardea Stellare, altri non fosse che il seruo d'vn gran Signore, quale perchè nel seruirlo pigro riusciua, in pena della sua grand'infingardaggine perdendo l'humana, nella forma di tal'Augello fosse stato con magica virtù tramutato: fauola per certo, mà appoggiata sopra il fondamento del vero, e natural istinto dell'Aghirone, quale nell'Egitto intendendo il linguaggio del paese, quando alcuno, seruo pigro, l'appella, ben tosto si sdegna, e corruccia: *Dicitur in Ægypto mansuescere: & adeò præclarè humanam vocem intelligere, vt si quis eum seruum appellauerit, vel pigrum (nugantur olim è seruo in auem transijsse) indignatur.* Hor se bene tutti gli Apostoli per hauer offeso con molte colpe il loro Padrone, abbandonandolo particolarmente nella Passione, il titolo di serui pigri meritassero; tuttauolta perchè non si legge, che peccassero d'incontinenza, che anzi à guisa d'Ardea candida, che come cigno biancheggia, puri, e mondi si conseruassero; però stimando sopra modo questa virtù dell'honestà il Signore non volle sdegnarli, chiamàdoli serui pigri, mà bensì consolarli, cari amici dicendoli, *Iam non dicam vos seruos, vos autem dixi amicos*. Ch'osseruassero poi gli Apostoli perpetua continenza, si raccoglie dalle loro proprie parole in san Matteo, *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te*, al che rispose il loro Signore, *Amen dico vobis, omnis qui reliquerit domum, vel fratres, vel sorores, aut patrem, aut matrem, aut vxorem*; dal qual luogo si vede, che gli Apostoli il tutto lasciorno, anco le mogli, quelli che l'haueuano, facendosi così Aghironi più agili, volando in tal forma non solo sopra le nuuole, mà anco sopra le Stelle, perchè *Hæc est illa virtus*, cioè la continenza, *quæ nos superæthera volando conducit.*

Io: c. 15

Arist. l. 9. de hist. anim. c. 18

Io: Ionst. vbi supra.

Matth. c. 19

Non poteuano in vero gli Apostoli a' Vescoui loro successori additar modo più proprio per mantenersi il titolo glorioso d'amici del Rè della gloria, quanto il conseruarsi puri, e mondi, *Qui diligit cordis munditiam* disse il Sauio, *propter gloriam labiorum suorum habebit amicum Regem.* Chi brama amico conseruarsi dell'Altissimo, inimico deue mostrarsi della carne, di quella carne, che muoue sempre aspra la guerra contra lo spirito, *Caro concupiscit aduersus spiritum*: il modo poi di vincer questo crudel inimico il già proposto Aghirone ce l'addita; poichè passando frà esso, e lo sparuiere crudel inimicitia, perchè non solo con la forza si vince, mà anco con l'astutia, altro egli non fà se non che scaglia contra l'inimico assalitore vn putrefatto pesce, col quale lo sparuiere trattenendosi, l'Ardea accorta, hauendo tempo d'inuolarsi dalle di lui insidie, spiegando i vanni, sopra le nubi sen vola, *Ardea accipitri se persequenti piscem putridum proijcit, circa quem intentus accipiter eam ire permittit.* Ardea si è l'anima nostra, sparuiere il Demonio,

Prou. c. 22

Ep. ad Gal.

Petr. Bercor. Red. mor. l. 7. c. 10

nio, pesce in nostro corpo, *Facies hominis quasi pisces maris*, disse il Profeta; e Chilone Filosofo, *piscem cæpi* gridò, quando hebbe nella rete quel tal Capitano suo inimico. Hor se vogliamo che l'Ardea dell'anima fugga gli assalti di questo sparuiere, di cui vien detto, *Numquid per sapietiam tuam plumescit accipiter?* fà di mestieri gettarli incontro il pesce del nostro corpo, se non putrefatto, almeno mortificato, *Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram*: tanto fecero i Girolami, i Benedetti, gl'Hilarij, che consassi, con spine, con asprezze, macerato, impiagato, estenuato, e quasi che non dissi putrefatto rendendo il pesce del proprio corpo, contra lo sparuier del Demonio scagliandolo, il vinceuano, e superauano; e chi sà, che à ciò alluder non volesse l'Angiolo Raffaele allorchè disse à Tobia: *Exentera hunc piscem, fumus eius extricat omne genus Dæmoniorum siue à viro, siue à muliere, ita vt vltra non accedat ad eos?* Ardea generosa era l'anima di Paolo Apostolo, che fino di là dalle nubi si trasferiua; *Raptum huiusmodi vsque ad tertium Cælum*, sparuiere che l'assaliua era il Demonio, *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet*; pesce era il di lui corpo, che ripescato nel Mare della Sinagoga, e giunto al lido del Vangelo, di lui si disse, che, *Ceciderunt ab oculis eius tanquam squamæ*: hor questo pesce, se non putrefatto, mortificato almeno, *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*, gettando Paolo contra lo sparuiere del Demonio, si sentiua forte per vincerlo, potente per superarlo, *Cùm infirmor tunc potens sum*: oh sacro Aghirone! oh Ardea vittoriosa! *Ardea accipitri se persequenti, piscem putridum proijcit, circa quem intentus accipiter eam ire permittit.*

Habac.c.1 — Iob: c.39 — Ep.ad Col.c.3 — Tob.c.6 — 2.Cor.c.12 — Ibidem. — Act.Ap.c.9 — 1.Cor.c.9 — 2.Cor.c.12

Mà questo celeste Aghirone non solo dalla prima sorte di beni di questa terra il solleuò il Signore, *Eleuabo te super bona terræ*, che sono i piaceri, *Omne quod est in Mundo concupiscentia carnis est*; mà anco dalla seconda, che sono le ricchezze, *Aut concupiscentia oculorum*: onde protesta il proprio staccamento da queste, *Argentum, & aurum nullius concupiui*, che parea volesse dire, *Factus sum sicut Kaath*, cioè *sicut Ardea solitudinis*, che ben se li potea aggiungere il Motto NON QVÆ SVPER TERRAM. Imparino, direbbe quiui Bernardo santo, gli Ecclesiastici ad abbandonare affatto l'affetto all'argento, ed all'oro, che altro non sono, che bianca terra il primo, rossa il secondo, solamente pretiosa per opinione vana degli huomini, *Argentum, & aurum, verè est terra alba, & rubra, quam solus error hominum reputat pretiosam*. Questa si è quella terra, che doppo principiò ad esser calcata non già più col piè sprezzatore de' poueri Apostoli, mà col possessore de' Vescoui ricchi, venne ad esser vischio de' loro desiderij, *Viscum est spiritualium pennarum* disse anco sant'Agostino di questa ragionando; quindi n'auuiene, che come Agricoltori, vorrebbero, che i terreni de' loro Territorij, à guisa di quello di Rodi, quando n'vscì Pallade dal capo di Gioue, di pioggia d'oro si fecondassero: come Vignaiuoli vorrebbero, che le vigne delle loro Diocesi à guisa di quelle della riua del Danubio pampini d'oro spuntassero; come giardinieri, che gli horti delle lor Città à guisa degli Esperidi pomi d'oro producessero; come nocchieri che le naui delle loro Chiese à guisa di quelle d'Argo Velli d'oro riportassero; come pescatori, che le reti della loro Predicatione à guisa di quelle degli Isolani di Scio, Tripodi d'oro ripescassero; come Vescoui, che i loro Tempij à guisa di quelli di Salomone, e d'Hercole Gaditano, viti, ed vliui d'oro germogliassero cō graspi di topatij, e rubini, con bacche di pretiosi smeraldi; come Pastori in fine vorrebbero, che le pecore loro fossero, come quella, che già appresso i Samij ritrouò l'oro già furato: *Samijs aurum furto sublatum ouis inuenit*; tutti in somma perchè *Omnes Auaritiæ student*, in vece d'appalesarsi Aghironi solleuati dalla terra dell'oro, sparuieri si dimostrano dell'oro innamorati: onde ben s'affà à questi tali il titolo che a' ricchi auari diede S. Ambrogio appellandoli *Accipitres pecuniæ*, perchè come disse Eliano de' sparuieri scriuendo, *Os Tibiæ illorum si ad aurum admoueatur, ipsum illecebra quadam mirabili ad se allicit.*

Act. Ap.c.20 — D. Bern. — Alex. ab Alex l.4.c.9 — Ælian. l.12 c.40 — Ierem.c.6 — Ælian. l.12 c.40 — D. Amb. or. in obitu Satyr. — Ælian l.10 c.14

Questa appunto si è la differenza, che passa fra' Sacerdoti di Dio, e quelli del Demonio, che sprezzatori dell'oro si mostrano i primi, inuaghiti delle ricchezze si palesano i secondi: lo diede à diuedere il medemo Signore nell'elettione che fece de' suoi Sacerdoti, che vietò li l'hauer poderi, e possessioni, *Non habebunt Sacerdotes hæreditatem*, si dice nel Deuteronomio, ed altroue *Absque leuitis, qui nihil terræ acceperunt*: Faraone poi, che il Demonio figura, si contentò, che i Sacerdoti da lui eletti, ville, e vigne, campi, e poderi tener potessero, che là doue sforzò il Popolo à vendere i proprij haueri, si compiacque che i Sacerdoti li tenessero, e coltiuassero, onde *Non sunt compulsi vendere possessiones suas*: Chi dunque vede Sacerdoti, che ad altro non pensano, che ad arricchirsi, acquistando terreni, e coltiuando poderi, li chiami Sacerdoti di Faraone, Sacerdoti cioè del Demonio, sparuieri li dica dell'oro inuaghiti, *Accipitres pecuniæ*: Chi poi dall'altro canto scuopre Sacerdoti staccati dalla terra, che terreni non curano, nè ville, nè vigne, nè campi, nè poderi, Sacerdoti li dica di Dio, Aghironi gli appelli dell'oro sprezzatori, che dicono NON QVÆ SVPER TERRAM: Ecco Origene, che così discorre sopra di questo passo: *Pharao terras concessit Sacerdotibus, Dominus autem Sacerdotibus suis partem non concessit in terra, obseruate ergo qui hæc legitis, omnes Domini Sacerdotes, & videte, quæ sit differentia Sacerdotum, nè fortè qui partem habent in terra, & terrenis cultibus à sacris custodijs vacant, nō iam Domini, sed Pharaonis Sacerdotes esse videantur.*

Deut. c.18 — Iosu.c.14 — Deut. vbi supra. — Orig. ho 19 in Gen.

Ad altro non attende il Signore, che à solleuare dalla terra il mitrato Sacerdote, *Eleuabo te super bona terræ*, ad altro non pensa il Demonio, che ad vnirlo con la terra, *Qui de terra est, de terra loquitur.* Solleuati dalla terra pare che dica all'Ecclesiastico il Principe celeste, abbracciati con la terra pare li soggiūga il Tiranno infernale: vola all'alto li dice il primo, poggia al basso li ripiglia il secondo; volgiti al Cielo intuona l'vno, riguarda alla terra esclama l'altro: mira in alto dice

Io: c.3

quello, guarda à basso dice questo; all'in sù volgiti s'esorta da vn canto, all'ingiù chinati si persuade dall'altro; non pensare alla terra, s'ode da vna parte; rifletti alla terra si sente dall'altra; dalla terra al Cielo chiama l'eterno glorificatore, dal Cielo alla terra richiama il tartareo Ciurmatore: *Non habebunt Sacerdotes hæreditatem* ordina quegli, *Non sunt compulsi vendere possessiones*, permette questi; Aghirone ti voglio della terra, dell'oro generoso sprezzatore fà intendere al Sacerdote il Signore: *NON QVÆ SVPER TERRAM;* Sparuiere ti bramo, del metallo più pretioso diligente indagatore li fà sapere il Demonio, *oculos suos statuerunt declinare in terram*.

Ps. 16

Mà che dico? anzi il Demonio brama, che i Sacerdoti Aghironi si manifestino, Aghironi però, ò Ardee di quella sorta, che priui sono d'occhi, perchè come scriue il Segretario della Natura *Inter aues ardeolarum genere quas leucos vocant, altero oculo carere tradunt*: onde se di sopra habbiam assomigliato il Principe d'Auerno à Faraone, potiam quiui con Vgone Cardinale paragonarlo à quel crudel Tiranno di Naas Ammonite, che ne' conflitti, c'hauea co' figli d'Israele quasi spietato coruo ad altro non attendeua, nè miraua, che à cauarli gli occhi; e quello che più rilieua non si curaua degli occhi sinistri, mà solamente de' destri: *In hoc feriam vobiscum fœdus, vt eruam omnium vestrum oculos dextros*. Oh sagace, mà altrettanto maligno Tiranno! Osseruano gli Anatomisti, che quando si chiude, ò si perde l'occhio sinistro, altro non si mira (non girando però il capo) che quegli oggetti, che stanno alla destra; quando poi il destro si serra, ò si perde, altro non si scuopre, che quelle cose, che sono alla sinistra: Quindi il Demonio in Naas figurato gli occhi destri, non i sinistri tenta di suelare, acciò solamente resti libero il campo agli huomini di scoprire le cose che sono alla sinistra, cioè i beni di questa terra, che sono le ricche facoltà, le facoltose ricchezze; non pretende l'iniquo leuar loro gli occhi sinistri, perchè li resterebbe luogo di riguardare i beni del Cielo, che sono significati per i beni della destra: *In hoc feriam vobiscum fœdus, vt eruam omnium vestrum oculos dextros*: Aghironi ci vuole priui d'vn occhio, cioè dell'occhio destro, perchè mai perdiam di vista i beni della terra, *Oculos suos statuerunt declinare in terram*, acciò à questi riguardando perdiam di vista i beni celesti.

Plin. lib. 11 c. 37

1. Reg. c. 11

Che se vogliamo far quiui volare vno di questi ciechi Aghironi non ci mancherà il ricco Epulone, quale per hauer l'occhio destro affatto otturato altro non pigliaua di mira, che gli oggetti della sinistra parte, le ricchezze terrene, cioè le delitie, i piaceri; *Homo quidam erat diues, qui induebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidie splendidè*. Pretese costui, egli è vero, d'aprire dopoi, ed innalzare gli occhi per mirare gli oggetti della destra parte, che sono i celesti beni, *Eleuans autem oculos suos;* mà suo mal grado fù troppo tardo, anzi molto pigro: onde se l'Ardea colà nell'Egitto quando pigra sente dirsi, ben tosto s'adira, e si sdegna, perchè intende il linguaggio del paese: *Dicitur in Ægypto vocem intelligere, vt si quis eam pigram appellauerit, indignetur*, acciò contra sè stesso non contra d'altri s'adirasse l'Epulone, senti rinfacciarsi la sua pigra tardanza nel rimirar i beni celesti con quelle parole, *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua:* Nò, nò, non sei più à tempo per dar d'occhio alle ricchezze del Cielo, troppo riguardasti quelle della terra, *Serò diues sursum leuat oculos suos, quos semper depressit in terram*, disse san Pier Grisologo, ignorante Tiresia, che acciecato da Giunone finta Dea delle ricchezze della terra, luce non hauesti per iscoprire quelle del Cielo; Polifemo infelice che condannato alla spelonca d'Auerno non sapesti frà quell'oscura tomba discerner il bianco de' beni celesti dal nero de' terreni; sfortunato Belisario, che orbato dal Principe del tartareo Regno andasti mendicando la goccia d'acqua per hauer negato al pouero Lazaro la mica del pane; sgratiato Sansone che senz'occhi, t'aggirasti solo d'intorno al molino de' beni di questa vita; Aghirone in fine monoculo che priuo dell'occhio destro altro non iscopristi, che gli oggetti della sinistra, *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua, serò diues sursum leuat oculos suos, quos semper depressit in terram:* douea sapere il meschino, che i veri Aghironi altro Motto portar non deuono, che il sottoscrittoli da Noè *NON QVÆ SVPER TERRAM*.

Luc. c. 16

Ioan. Ionst. vbi supra.

Pet. Chrysol. serm. 122

Nè cieco, nè pigro dimostrossi quell'altro ricco del Vangelo, Zacheo, voglio dire, quel Zacheo, che come di sopra accennammo fù vno de' primi Vescoui da S. Pietro ordinato *Zachæum vobis ordinaui Episcopum*: per mirar questi il Signore, in mezzo alla calca passeggiante, salì, ò per meglio dire, volò sopra l'eccelsa pianta del Sicomoro, onde abbandonata la terra, che l'impediua il vedere il Redentore, salì, soggiunge Ambrogio, e vidde, *Zachæus quando in terra est, non videt Christum, super arborem ascendit, & videt*. Quindi con tal fatto parmi volesse insinuare il ricco, e deuoto Publicano.

D. Ambr. l. 8 in Luc.

Sò che chi giace in terra, cioè nelle terrene ricchezze inuolto non può vedere Giesù, *Nemo potest videre Iesũ cõstitutus in terra*, però sì come l'Aghirone, non nella bassa terra, mà *in excelsis arboribus nidulatur*, così io non nel terreno mi trattẽgo della mia facoltà, mà salgo eccelsa pianta per collocarui il nido del mio cuore à fine di schiudere il desiderio di vedere il Saluatore, *Et precurrẽs ascendit in arborem Sycomorũ, vt videret eum*. Sò, che non può fuggire il titolo di pigro, chi di subito alle diuine chiamate non corrisponde, *Serue male, & piger*, disse Cristo ad vn simil neghittoso. Onde sì come l'Aghirone soffrir non può d'esser detto pigro, perchè *Si quis eũ pigrũ appellauerit, indignatur*, così io per nõ guadagnarmi quest'ignobil sopranominanza, chiamato con fretta dal Signore *Zachee festinans descende*, di subito sollecito, e non pigro precipitai, non scesi dall'alta pianta, *festinans descendit*, onde Grisostomo, che ammirò tal sollecitudine, disse, *Si festinans vocatus, festinans descendit*. Sò che chi troppo ama l'oro, dell'oro si rende seruo, e schia-

Idem vbi supra.

Luc. c. 19

Matth. c. 16

D. Io. Chrys hom. in Luc.

D. Amb. ep. ad Vercel. Ecc.

e schiauo, che però dice Ambrogio, che questo metallo qual baldanzoso Signore può dire al ricco, *Ego te subditum habeo, mihi seruis;* onde sì come l'Aghirone talmente abborrisce d'esser nominato seruo, *Vt si quis eum seruum appellauerit, indignetur*, così io per non esser chiamato seruo dell'oro, ecco, che me ne priuo, ed in gran parte a'poueri il distribuisco, *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus*. Sò che in mezzo alle ricchezze viuer lieto non si può, nè contento; perchè se ben dilettano, non lasciano però di pungere il Cuore, *Blandiuntur enim, sed pungunt*, dice Cartusiano; onde sì come l'Aghirone *In medijs arenis tristis* sen giace, come osseruò Plinio, che però all'alto sen vola; così io dimorando in mezzo delle dorate arene delle mie ricchezze per nõ prouare la mesta tristezza del cuore, che apportano, ecco che le lascio, e da esse m'inuolo, *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus*, il che non hauendo per auuentura eseguito quell'altro giouane ricco del Vangelo, à persuasione di Cristo, *Contristatus in verbo, abijt tristis, erat enim habens multas possessiones*, niente dissimile dall'Ardea, che come dicemmo se ne stà *In medijs arenis tristis*. Sò in fine che l'oro, e le ricchezze altro non sono, che putrido sterco, come le riputò san Paolo, *Omnia arbitratus sum vt stercora;* che però san Gregorio Papa, *Quid diuitiæ pereuntes, & transitoriæ facultates, nisi stercora?* onde si come l'Aghirone *Videns accipitrem sibi infestum proijcit stercora contra ipsum*, e ne lo confonde, e lo vince; così Io per confonder altresì, e vincer lo sparuiere d'Auerno altro non essendo l'oro, che vil escremento della terra, ecco, che glie lo rigetto in faccia, rendendo quattro volte di più à chi tolto hauesse alcuna cosa del suo, *Et si quid aliquem defraudaui, reddo quadruplum.* Giouami quiui d'aggiungere del dottissimo Bercorio il moralissimo paragone per documento de' Prelati, *Accipitri ergo nos persequenti, idest diabolo tentanti stercora bonorum temporalium dimittamus, & ipsa à nobis per contemptum eijciamus & expellamus iuxta Apostolum, Omnia arbitratus sum vt stercora, & sic manus ipsius euademus, & sursum ad contemplationem Cælestium super nubes* (ch'è quel tanto che fanno gli Aghironi) *cum Angelis ascendemus*.

Dion. Cart. in c. 13. D. Matt. art. 25
Plin. l. 18. c. 35
Marc. c. 10
Ep. ad Philip. c. 3
D. Greg. l. Reg. c. 2. v. 8.
Petr. Bercor. Reductor. mo. l. 7. c. 10
Petr. Ber. vbi supra.

Mà sì come sono molti quelli, che imitano Zaccheo dell'oro auaro esattore, così molto pochi sono quelli che il seguano dell'istesso liberal donatore, che però ne succede, che appresso molti Prelati assai più ricche si scuoprano le case che le Chiese, i Palagi che i Tempij, i Camini che i Sacrarij; molto meglio addobbate si mirino le stanze, che le Cappelle, i letti che gli Altari, i portici che i Presbiterij; assai più ornate, dico, si veggano le Gallerie che le Sagrestie, li scrigni che i Tabernacoli, le selle che le Stole, gli arredi per i caualli che gli addobbi per i Sacerdoti; se pur non auuiene anco a' tempi nostri, ciò che san Bernardo afferma essere stato sì frequente a' giorni suoi, cioè che *Plus calcaria, quàm altaria fulgeant*.

D. Bern. ser. 33. in Cant.

Mà degli sproni hauẽdo fatto mentione mi sento da questi spronato à ripigliar le mosse per giunger hormai di tutta carriera alla meta di questo Discorso, dimostrando in vltimo luogo, come la terza sorte de'beni di questa terra, che sono gli honori, *Et superbia vitæ* deuon pur esser fuggiti dal sagro Aghirone, *Factus sum sicut Kaath*, cioè *Sicut Ardea solitudinis*, NON QVÆ SVPER TERRAM: *Eleuabo te super bona Terræ*; que'tali che riguardano solo le Dignità di questo Mondo lasciando di mirar le preminenze dell'altro, gli Aghironi *leucos* appellati mi rassembrano, che mirando con vn sol' occhio le cose basse di questa terra priui si trouano dell'altro per risguardar l'alte del Cielo: *Inter aues ardeolarum genere, quas leucos vocant, altero oculo carere tradunt*, disse di questi Plinio, e degli altri simigliantemente san Bernardo *Cæca ambitio magis imis, quàm summis delectari*. Altro non è la Dignità di questo secolo, che vna bella pianta, che sorge, mà che anco crolla; che vn vago fiore, che spunta, mà che anco languisce; che vn saporito frutto, che matura, mà che anco marcisce: Fiera che alletta à guisa della pantera dell'Affrica, mà che anco tradisce; cauallo che diletta à guisa di quello di Troia, mà che anco inganna; Pecchia, che lusinga à guisa di quella di Panto, mà che anco auuelena; vn'Iride rassembra, che risplende, mà che anco si disperde; vna Cometa, che scintilla, mà che anco minaccia; vn Sole che rallegra, mà che anco abbaglia; fumo senza sodezza, vapore senza sostanza, sogno senza verità, fantasma senza sussistenza; e si troueranno ciechi Aghironi, cioè sciocchi ambitiosi, che occhi habbiano per mirar solamente le basse Dignità di questo secolo, senza hauerne per contemplar l'alte dell'Empireo? *Cæca, cæca ambitio magis imis, quàm summis delectatur*.

Plin. l. 11. c. 37.
D. Ber. ep. ad Hug. Aub.

Non accade ò Isaia, che vadi più rintracciando la cagione della mirabil caduta di Baldassar Rè di Babilonia, che sotto nome di superbo Lucifero nelle tue misteriose Profetie vai introducendo, *Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer, qui manè oriebaris?* Non fù questi altrimenti dalle sfere sbalzato, perche pretendesse qual'altro Icaro audace, ò mal'auueduto Fetonte volare di là dalle nuuole, *Ascendam super altitudinem nubium*, poichè à tali sublimi altezze con rapidi voli poggia anco l'Ardea generosa, *Atque altam supra volat Ardea nubem*, mà cadde, precipitò l'infelice, perchè non seppe come questi, regolar opportunamente le sue pretese volate: attesochè allora senza pericolo di cadere, senza tema di precipitare volano gli Aghironi sopra le nubi, quando spirando il vento Australe spiegano l'ale, quando col fauor di questo soaue spirito spiccano altissimi i voli, onde drizzando i vanni con l'aure fauoreuoli di simil vento, non solo non li riesce d'ottimo augurio, e di felice presagio per i loro auanzamenti, mà volano in oltre senza tema di cadere, e senza alcun pericolo di precipitare; *Optimi augurij cùm ad austrũ volant, solui enim pericula, & metus narrãt*, scrisse Plinio; cadde dunque repẽtinamẽte l'incauto Aghirone di Baldassare *Corruisti in terrã, qui vulnerabas gentes*, perchè nõ volò ad au-

Is. c. 14
Plin. l. 11. c. 37.
Is. c. 14

ad austrum, come doueua, mà *ad aquilonem*, come pretendeua; vditelo dalla bocca di lui medemo, *Sedebo in lateribus aquilonis*. Non poteua il mal consigliato Principe frà tutti i trentadue venti del Bussolo frascegliere il più contrario, il più opposto di questo al suo preteso volo; poichè l'aquilonar vento, altro non significa che il vento della superbia, col quale pretendendo gli ambitiosi d'ascender sempre ad alti gradi, ed honori sublimi di questa bassa terra, *Superbia eorum ascendit semper*, fanno miserabili cadute: *Si posueris inter sydera nidum tuum, indi detraham te*, disse il Signore ad vno di questi. Hor il Rè di Babilonia, che *Sedere voluit in lateribus aquilonis, hoc est in sublimitate superbiæ*, credendo così di venir simile à quella sorta d'Ardea, che *à fulgore astrorum*, Asteria vien detta, facendosi intender *Super astra Dei exaltabo, solium meum*, non solo non ascese, come questa, *Super altitudinem nubium*, mà cadde in terra, piombò sul suolo, *Corruisti in terram, qui vulnerabas gentes*. Oh cieco Aghirone, oh Rè superbo, ed ambitioso! *Cæca cæca ambitio magis imis, quàm summis delectatur*.

Is. 3.

Abd. v. 4

S. Eusebio apud Syl. al. lit.

Alciat. Emblem. 84.

Alla cecità di questi mal'auueduti Aghironi, che a'veri honori volar non sanno, l'inquietezza s'aggiunge che prouano nel procacciarsi le falsè Dignità di questa terra, niente dissimili in ciò dall'Ardea, la quale quando in terra sen giace, pare che sempre inquieta vi si trattenga, onde dell'huomo inquieto fù ella presa per aggiustato simbolo: *Ardelio est homo inquietus, huc, atque illuc semper volitans, saliens, manus iactans, togam modò deijciens, modò reponens, & omnibus negotijs se immiscens*. In così definirsi l'huomo inquieto, parmi appunto si descriua la natura di quell'ambitioso ecclesiastico, che per conseguir gli honori di questa vita, vna vita passa poco quieta, anzi inquietissima, *Ardelio est homo inquietus*, egli pure quà, e là, vola, e salta, *Huc, atque illuc, semper volitans, saliens*, hora si porta alla Corte, ed hora se n'allontana; impetra vn Gouerno, vna Chiesa, e si parte; lascia quello, rinuntia questa, e vi ritorna; non lascia di maneggiare, ed agitar le mani, *Manus iactans* regalando questo, presentãdo quello, e per arriuare alle pretese Dignità, hor con fauoriti le slarga, hor con priuati; hor con sensali delle cariche; *Togam modò deijciens, modò reponens*, hor indossa lunga la veste, hor la ripone, hor comparisce vestito da Prete, hor da soldato, *Et omnibus negotijs se se immiscens*, in tutti i negotij si framischia, di tutti gli affari della Corte vuol esser informato, corteggia ogni vno per saper di tutti l'aderenze, gli appoggi, gli andamenti, sempre se ne stà perplesso per il lungo sperare, e continuo aspettare; mai dorme, sempre veglia, tutto ansioso, sempre tormentato, hor disperato per quello che teme, hor ardito per ciò che spera, mai contento, sempre inquieto. *O ambitio ambientium Crux*, esclama meritamente san Bernardo, *quomodo omnes torques? omnibus places, nil acriùs cruciat, nil molestiùs inquietat, nil tamen apud miseros mortales celebrius negotijs eius*.

Alciat. Emblem. 84

D. Bern. de Cons. l. 3

Quest'inquietezza d'animo nel petto dell'ambitioso ecclesiastico, quando per altro imitar l'Ardea volesse, nõ solo nello spiccarsi à volo dalla terra, sopra la quale inquieto giace, mà anco nel lasciar di tirare col pensiero tante linee di desiderij, verrebbe à mancare. Mà il male si è, che là doue nella fronte dell'Ardea detta cinerea dà vn'occhio all'altro vna linea, e questa bianca, solamente si scuopre, *Lineam habet in fronte ab vno oculo ad alterum candidam*, nella fronte, ò per meglio dire nella mente del cupido Prelato, oh quãte linee di desiderij, che si scuoprono? poichè non contentandosi d'hauer tirato sopra la fronte dell'anima la bianca linea della Dignità Sacerdotale, vuol superar Apelle, che vna sola, e questa sottilissima tirò sopra l'altra pur sottile di Protogene; poichè fatto Sacerdote medita d'esser creato Vescouo, ed ecco vn'altra linea; nè di questa sodisfatto, vnto Vescouo procura d'esser nominato Arciuescouo; ecco vn'altra linea; nè di questa ancor pago, Arciuescouo nominato, tenta d'esser eletto Patriarca, ecco vn'altra linea; nè di questa pur satollo, comincia à pensar di tirar quella gran linea, che giunge col Dominio spirituale *à mari vsque ad mare*, medita dico, di vestire la bianca pontifical veste, ed assomigliarsi così all'Aghirone, *Leucon ab albedine appellato*: *factus Episcopus*, dice S. Bernardo, *Archiepiscopus esse desiderat, quo fortè adepto, rursus nescio quid altius somnians laboriosis itineribus, & sumptuosis familiaritatibus statuit frequentare palatium, quæstuosas sibi quasdam exinde comparans amicitias*. Oh voglie smoderate d'vn cuor ambitioso, e però sempre inquieto, e tormentato, *O ambitio ambientium Crux? nil acriùs cruciat, nil molestiùs inquietat*.

Alciat. Embl. 84

D. Bern. de Consid.

Nè accade, che quiui l'inuogliato degli honori mi ripigli col dire, che doppò hauerà tirate queste linee, conseguite queste preminenze, acquistate queste Dignità, che allora metterà l'animo in pace, riposerà di cuore, e passerà quietamente gli anni, poichè anco il Rè Pirro disse à Cinea famoso Filosofo, che conquistata la Sicilia, domata l'Affrica, superata l'Italia si sarebbe di poi riposato, *Quiescemus ait*; mà sì come questi mai si quietò per la conquista delle Prouincie, e de'Regni, così nè meno voi mai v'acquieterete per l'acquisto delle Dignità, e degli honori. Anco il Rè Teodorico, à ricca mensa sedendo per la copia delle viuande lautamente superba, tutto lieto, e quieto se la passaua; mà sì come questi nell'alzarsi sopra vn bacile la testa d'vn gran pesce, stimandola quella del decapitato Simmaco, tutto si turbò nel volto, ed inquietò nel cuore; così voi alla mensa lauta dell'honore sedendo, per la gran copia delle viuande delle Dignità superbamente imbandita, oh quanto v'inquieterete nel veder alzarsi la testa de' vostri emuli, de' competitori vostri, giacchè *Facies hominis quasi pisces maris*: Anco quel Ricco del Vangelo doppò fatto l'acquisto di somma quantità di beni, all'anima propria riuolto, la persuadeua alla quiete, *Anima mea habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce*: Mà sì come questi nell'abbondanza de'frutti della terra, non solo quiete non ritrouaua, che anzi tutta la notte vegliando frà sè stesso inquieto diceua, *Quid faciam, quia non habeo vbi congregem fructus meos?* Così voi raccolti i frutti degli honori inquiete prouerete le notti, e sẽpre veglierete col pensiero di procacciarui altre

Plut. in Pyrrho.

Habac. c. 1

Luc. c. 12

Di-

D.Bern. vbi supra. Dignità. O infinita semper ambitio, esclama pur quiui di nuouo S. Bernardo, *cùm primos gradus meruerint in Ecclesia, non ideò corda quiescunt duplici semper æstuantia desiderio, quo vtique magis, ac magis dilatentur in plura, & ad excelsiora sublimentur*, quasi con ciò dir voglia il Santo: La materia prima quante più forme abbraccia, tanto più n'appetisce; il fuoco quante più legne consuma, tanto più s'accende; il fumo quanto più s'innalza, tanto più si dilata; il torrente quanto più s'ingrossa, tanto più s' allarga; il Mare quante più dal Cielo acque riceue, tanto più per beuerne in auuantaggio ampio apre il seno; in somma sì come l'Ardea quanto più nella terra, ò nell' arena si ferma, tanto più si rattrista, ed inquieta, *Ardea in medijs arenis tristis;* così l'ambitioso quãto più attaccato se ne stà cõ l'ale de'desiderij agli honori di questa bassa terra, tanto più cupido di questi, ed inquieto per i medemi, si mostra, *Ardelio est homo inquietus*. Mirate Dauide ancorchè egli gli honori non bramasse, le preminenze non curasse, tuttauolta come Rè, ch'egli era, frà queste ritrouandosi, vn'Ardea li parea d'esser tutta turbata, ed inquieta, *Factus sum sicut Kaath*, cioè *Sicut Ardea*, aggiungẽdo altroue, *Cõtristatus sũ in exercitatione mea*, quasi dir volesse, sono hormai troppo infastidito di tante sberrettate, di tanti inchini, di tante riuerenze; quest'adulationi, queste fintioni, queste genuflessioni, oh quanto m' annoiano! quanto più volentieri dall'Imperio à vn Monasterio mi ritirerei, con maggior gusto in vece di maneggiare lo scettro da Rè maneggerei il bastone da Romito; vestirei cõ maggior contento il pelliccione siluestre, che il manto reale; troppo affannato da tanti correggi, troppo assediato mi sento da tanti maneggi, *Contristatus sum in exercitatione mea, Ardea in medijs arenis tristis:* Sì, sì, chi sarà quello, che l'ale m'apresti per volarne quindi, e riposar altroue, che certamẽte sẽza dimora alcuna, *uolabo, et requiescã*. (Ps. 14.)

Questi desiderij, queste voci, vorrei fossero nella mente, nella bocca di quel Prelato, che brama mostrarsi dalle preminenze del Mondo alieno; *volabo* dica pur egli, *& requiescam*, volerò, e riposerò: *Volabo* da'beni di questa terra, *Requiescam* in quelli del Cielo; *volabo* da'piaceri terreni, *requiescam* ne'celesti; *volabo* dalle ricchezze mondane, *requiescam*, nelle sourane; *volabo* dagli honori di questa vita, *requiescam* in quelli dell'altra: *requiescam* in quei piaceri, che sono senza numero, in quelle ricchezze, che sono senza peso, in quelle preminenze, che sono senza termine: *requiescam* in vn Mare di piaceri, in vn pelago di ricchezze, in vn'Oceano d'honori: *requiescam* in quel beato luogo, oue i piaceri mai mancheranno, le ricchezze mai finiranno, le preminenze mai termineranno: *requiescam* in fine in compagnia di que'santi Vescoui, che allontanandosi da tutte trè le sorte di beni di questa terra, *NON QVÆ SVPER TERRAM* Aghironi volanti si saran palesati; e goderò così in perpetuo de'lucidi loro splendori, mentre iui à guisa dell'Ardea stellare, *à fulgore Astrorum*, cosi detta, *Fulgebunt in perpetuas æternitates*. (Alciat. Embl. 54. Prou. c. 12.)

IM-

IMPRESA XVIII.

Che il Vescouo lasciando d' affettionarsi a' beni della terra, deue con tutto l'animo applicarsi à quelli del Cielo.

DISCORSO DECIMO OTTAVO.

CHe più bella di tutte le parti del Mondo, sia l'Oriental regione, è verità così infallibile, che per confessarla basta hauer la lingua della mente; basta il considerare che quiui spuntando luminoso il Sole, ne venga prima di tutte l'altre à partecipare de' suoi pretiosi splendori; quindi è, che quanto più dalle nostre contrade ella s'allontana, tanto più sopra d'esse per le sue singolari prerogatiue s'auanza di pregio, e di stima: onde non è da marauigliarsi, se il Signore delle supreme sue eccellenze inuaghito, volesse, che l'Incarnato Verbo da lei ne traesse glorioso il Nome, *Ecce vir Oriens nomen eius, adducam seruum meum Orientem.* Così, sì come l'eterno Monarca collocò dell'huomo primiero, che costituì Imperator del Mondo, l'Imperial sede nel Paradiso Terrestre all'Oriente situato, non altrimenti Costantino il Magno da' sette Colli del Latio, sopra i sette di Bisanzio, trasferì la sua; stimando che nell'Oriente collocata non douesse giammai all'Occaso declinare: ed in vero i Regni più floridi, gl'Imperi più gloriosi, le Monarchie più vaste doue fiorirono se non nell'Oriente? la terra più feconda, l'acqua più chiara, l'aria più pura, il fuoco più purgato, non si ritroua nell'Oriente? Nell'Oriente scintillano i metalli più pregiati, le pietre più pretiose, le gemme più risplendenti: Monti, c'habbiano le vene d'oro, fiumi, c'habbiano i letti d'oro, Mari, c'habbiano i seni d'oro non gli addita alla giornata l'Oriente? l'amenità de' giardini più lieta, la dolcezza de' frutti più saporita, la fragrãza de' fiori più odorosa, l'esquisitezza degli aromati più suaue, la virtù dell'herbe più salubre, non si gode, non s'assaggia, non s'odora, non si gusta, non si proua nell'Oriente? Quiui le fiere quanto sono più feroci, tanto sono più vaghe; quiui i giumenti quanto sono più smisurati, tanto sono più vtili; quiui le serpi quanto sono più velenose tanto sono più belle: ogni loro squamma vn rubino, vno smeraldo, vn zaffiro, e come certi anticamente portauano nell'anella il tossico, ancor esse, *Sub gemmis venena claudunt, annulosque mortis gratia habent.* I denti degli elefanti, gli escrementi de' maimoni, che questi odorano, quelli adornano, per l'auorio

Zach. c. 6. Idem c. 3

Pli. l. 3. 5. c.

rio i primi, per il zibetto i secondi, di doue vengono se non dall'Oriente? sino l'ostriche quiui generano perle, sino l'alghe arrecano gemme, sino le ghiaie partoriscono gioie, sino le schiume schiudono margarite, sino le zolle additano diamanti, sino il fango và quiui framischiato con l'oro. Sì come molto si stimerebbe quì frà di noi quell'horto, oue dell'Oriente le piante n'allignassero, il balsamo dell'Arabia, l'incenso della Saba, la mirra de'Trocloditi: così poco si stimerebbe quella Farmacopea, oue dell'Oriente i semplici non si distillassero, il deuco di Creta, la surnag d'Affrica, l'amomo, il nardo della Siria: poco quella drogheria, oue dell'Oriente le droghe non odorassero, il garofolo delle Molucche, la cannella del Zeilan, la cassia dell'Egitto: poco quel tesoro, oue dell'Oriente le gemme non si conseruassero, le perle dell'Arabia, i diamanti del Pegù, gli ametisti del Paraguai: poco quella tana oue dell'Oriente le fiere non si alimentarono, i leoni dell'Asia, le tigri dell'Hircania, le pantere dell'Affrica: niente si pregerebbe in fine quell'vccelliera, oue dell'Oriente l'vpupe, i pappagalli, i parrocchetti, ò non cantassero, ò nō parlassero, ò non cinguettassero: mà quel che appresso di me rende assai più qualificata sopra tutte l'altre parti del Mondo questa nobil oriētal Regione, si è quel vago, quel gentile, quel mirabile augello quanto meno dagli antichi conosciuto, tanto più da'moderni ammirato, quello, dico, che sdegnando di poggiar in terra, librato se ne stà sempre nell'aria; quello, che paesano de'venti, pennuto camaleonte non d'aria, mà nell'aria senza cibo viue; quello, che non può chiamarlo à basso appetito d'esca, insatiabilmente famelico di volare; quello in somma, che per sua estrema bellezza, *Propter eximiam corporis venustatem* dagli habitatori delle Molucche, isole dell'orientali contrade, Monucodiata, cioè, Augello del Paradiso vien detto, che ben merita tal nome, s'è vero, che *in terrestri Paradiso*, passa felicemente i suoi giorni.

Vly. Aldr. ornith. l. 12 cap. 21

Hor questo nobil Cittadino dell'aria habbiamo noi assunto per vn viuo ritratto di quel Vescouo, che lasciando d'affettionarsi a'beni della terra, s'applica con tutto l'animo à quelli del Cielo animandolo col Motto pigliato da san Paolo, QVÆ SVRSVM SVNT. Che ben'è conueneuole, che se ne stia il Prelato, come questo sempre in volo all'aria più sublime, e purgata, e c'habbia, come dice lo stesso Apostolo la sua conuersatione ne'Cieli, *Apostolus vir sapientissimus*, dice sant'Isidoro Pelusiota, *cùm eos, qui terrena sapiunt obiurgaßet, his verbis vsus est, Nostra autem conuersatio in Cælis est, ijs videlicet, qui praua & improba faciunt, eos qui ingentia, & præclara opera edunt, opponens; illi enim viles, & abiecti sunt, hi autem animi magnitudine præditi.*

Ad Coloss. c. 3.

Isid. Pelus. l. 4. ep. 186

Le penne degli antichi, che non poterono volare più oltre del Mondo allora conosciuto, se bene non arriuarono à scriuere di questo prodigioso Volatile scoperto nel Mondo nuouo, non lasciarono però d'insinuare, che gli animi grandi deuono, come questo, sprezzar i beni terreni, ed apprezzar solo i celesti, lanciandosi da quelli à volo, e verso questi tener l'ale in aria sempre librate: *O quàm contempta res est homo, nisi supra humana se erexerit*, esclamò il Morale: onde non mancano loro ingegnosi riscontri per autenticar questo Geroglifico.

Senec. praf. l. 1. q. Nat.

Se vorremo in primo luogo parlar co' Grammatici, ci diranno questi, che nel corpo humano, ala si chiama quella concaua parte ch'è sotto il braccio, *Quia in eo pili quasi pennæ nascuntur*, per darci à diuedere, che non solo l'Augello, come asserì Giobbe, mà che anco l'huomo *Nascitur ad volatum*, douendo lanciarsi à volo da queste cose terrene, solleuandosi alle celesti: se vorremo discorrere co' Rettorici ci ricorderanno questi, che i Mercurij, i Cupidi, gli Apolli, tutti alati si finsero, che anzi i Lari, i Genij, col nome di Penati si dissero, per darci ad intendere, che li spiriti più generosi, non deuono star attaccati quaggiù in terra, mà sublimati al Cielo: se vorremo ragionare co'Filosofi, oltre Platone, che all'anima attribuì l'ale, ci dirà Zoroastro, *Alatum esse animum;* che se co' suoi Discepoli lo richiederemo in qual modo possa l'animo ben fornirsi di piume, *Irrigetis alas*, ci risponderà, *aquis vitæ;* e se di nuouo l'interrogheremo doue scorrano quest'acque vitali, ci ripiglierà, *Quatuor amnibus Paradisi*, quasi, che non solo hauesse hauuta cognitione de'quattro fiumi, ch'escono dal Paradiso terrestre, rammemorati nelle diuine carte, mà anco delle Monucodiate, le quali nel Phisone il primo di questi, souente si mirano, *Ad Phisonem fluuium quædā obseruatæ sunt:* Volēdo forse con ciò ammaestrar i suoi Discepoli, che s'immergessero pure in tal fiume per impennar l'ale, e metter piume, à fine di librarsi come l'apode sopra i campi più purgati dell'aria. Se vorremo fauellare cogli Astrologi, trouueremo, che questi collocarono frà le costellationi dell'austral Polo la Monucodiata.

Calep. Pas. ser. V. Ala.

Iob: c. 7

Ex Pie. Val. l. H. er. 21.

Gen. c. 2

Io: Ionst. l. 6 De Auibus Exot. tit. 1. cap. 1

Hæc quoque, ad Astronomos, alio venit Ales ab axe

volendoci indicare, che gli huomini d'alto talento sdegnando lè terrene bassezze, vengono poi collocati nell'altezze celesti: se vorremo in fine consultar co'Teologi, ci dirà Grisostomo, che Dionisio Areopagita per hauer abbandonato la terra, con animo di sublimarsi al Cielo, venne à palesarsi vna Monucodiata, vn Augello del Paradiso, *Vbi Dionysius Areopagita volucris Cæli*, in conformità di che vn'altro eccellentissimo Teologo quelle parole di Cristo, *Ita vt volucres Cæli veniant, & habitent in ramis eius*, l'intende di quelli, che ne'Monasterij si ritirano, per fuggire i beni di questo Mondo, e volare à quelli dell'altro, che però meritino il bel nome d'Augelli di Paradiso: *Hi quoque Cæli sunt volucres*, dice san Pier Damiano, *ij nimirum, qui virtutum plumis se se in ardua subleuant, ac terrena quælibet sub se transire de suæ mentis arce prospectant, dumque per terrena repere sub carnali concupiscentiæ iugo despiciunt, libertatem aeris petunt, se seque ad Cælestia librata mentis contemplatione suspendunt, de quibus nimirum Dominus in Euangelio loquitur, Ita vt volucres Cæli veniant, & habitent in ramis eius.*

Hom. de falsi. Proph.

Matth. c. 13

Petr. Dam. ep. 18. lib. 2

Mà doue per contrapuntare questo pastoral

Em-

Emblema lasciamo li Scritturali; Poichè ci riferiranno questi, che di tal'Augello non del pauone, come vogliono alcuni volesse intendere Geremia quando disse, *Numquid auis discolor hæreditas mea mihi, numquid auis tincta per totum?* che le penne appunto della Monucodiata così descriue il diligentissimo Ionstonio, *Pennarum ambitus discolor est, & pennis pauonum fœminarum ex toto persimilis:* Nè Geremia potè intender del pauone; perchè questi non è altrimenti da per tutto mondo, e colorito, attesochè lecciosi mostra i piedi, difformi le piante, mà la Monucodiata essendo senza piedi, onde Apoda, *Quia careat vsu pedum*, anco s'appella, tutta vaga, tutta monda, e tutta colorita comparisce, che però, *Ob nimiam corporis speciem, & plurimam colorum diuersitatem*, Augello del Paradiso vien detta. Si lamenta dunque con ragione per mezzo di Geremia il Signore, che l'eletto suo popolo, sua propria heredità anco chiamato, metta in forse di palesarsi vera Monucodiata lasciando le cose terrene, e non soruolando alle celesti: Hauerebbe volsuto, mi vado persuadendo, il Signore, che il suo Popolo trasandando la terra, ed aspirando al Cielo, hauesse con verità qual Monucodiata portato il Motto soprascrittoli, *QVÆ SVRSVM SVNT*; Motto che approuato ei viene da Seneca, mentre pur egli esorta gli animi grandi, e generosi, à starsene lontani co'loro desiderij dall' angustie di questa ristretta terra, e solleuarsi in alto con l'ale de'pensieri alle spatiose campagne del Cielo, che come interminate non v'è misura, che circondar le possa, *Punctum est istud in quo nauigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, SVRSVM ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur*. Mà vdiamo san Bernardo che autenticando il Motto suddetto a'Pastori della Chiesa riuolto con zelante inuettiua il và applicando: *Decet ne pastorem more pecorum sensibus incumbere corporis, hærere infimis, inhiare terrenis, & non potiùs erectum stare, vt hominem Cælum mente suspicere, QVÆ SVRSVM SVNT, & quærere, & sapere non quæ super terram?* Questo Motto con poco diuario l'hanno in bocca ogni giorno i Sacerdoti mitrati, dice Grisostomo, mentre nel sacrificio della Messa il popolo esortando, dicono, *SVRSVM CORDA*, al che viene risposto, *Habemus ad Dominum*. Che se in vece d'hauere il cuore verso il Cielo, l'haueremo in quel punto, in quell'hora verso la terra riuolto, potremo esser notati di poco veraci, per non dir mendaci: *Quid facis ò homo? non promisisti Sacerdoti qui dixit, Sursum corda, & dixisti, Habemus ad Dominum, non erubescis ea hora mendax inueniri?* Mà san Bernardo all'istesso proposito, *Omnes ni fallor QVÆ SVRSVM SVNT quærimus intellectu, fide, & iudicio rationis, sed non æquè forsan sapimus omnes, QVÆ SVRSVM SVNT, tanquam inescati ijs quæ sunt super terram, violento quodam præiudicio affectionis*. Non ci manca l'autorità d'vn Pontefice, che venga ad autenticare come proprio questo Motto, ecco san Leone, che così ragiona, *Quicumque in Ecclesia piè viuit & castè, qui ea, QVÆ SVRSVM SVNT sapit, non quæ super terram, cœlestis instar est luminis*.

Hier. c. 12

Io: Ionst. vbi supra.

Plin. l. 10. c. 29.

Io: Ionst. vbi supra.

Seneca lib. 1 nat. quæst.

D. Ber. ep. 12

Chrys. hom. de Euch. in encæniis.

D. Bern. ser. 6. de Ascensione.

De Leo Pap serm. 3. de Epiph.

Chi dunque brama con verità intuonare il *Sursum corda*, e con realtà proferire, *QVÆ SVRSVM SVNT*, non s'allontani da'naturali istinti della Monucodiata, poichè quattro rare conditioni in questo Augello del Paradiso scuoprirono i Naturali, cioè, ch'egli sia senza carne, senza piedi, senza lingua, tutto piuma, e tutto penna: senza carne perchè non mangia nè beue, e però carne non può mettere; senza piedi, e però Apoda, *Quia careat vsu pedum*, anco s'appella; senza lingua, e però Giulio Cesare Scaligero, che di lui ne fece l'Anatomia, afferma esser di questa priuo, tutto piuma, e tutto penna, e però agile, e spedito sempre alto si tiene verso la più purgata regione dell'aria: Conditioni delle quali tutte dotato deue mostrarsi l'euangelico Pastore: senza carne per non darsi in preda de'piaceri del senso, senza piedi per non andar in traccia delle ricchezze del secolo, senza lingua per non darsi in balìa degli honori di questa vita, chiedendoli con ansietà, e ricercandoli con premura, che sono i trè beni di questo Mondo, de' quali parla san Giouanni, *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ:* tutto piuma poi esser deue, e tutto penna, per ispiccarsi à volo da questi beni, e soruolare à quelli del Cielo, *QVÆ SVRSVM non quæ super terram;* senza carne, *vos in carne non estis sed in spiritu;* senza piedi, *si pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & proijce abs te;* senza lingua, *Præcipita Domine, diuide linguas eorum*, cioè *finde, disperti, disseca*, spiega il Lorino: tutto piuma, e tutto penna, *Lampades eius lampades ignis, atque flammarum* legge il Greco, *Alæ eius, alæ ignis:* Ale di fuoco si dicono, non d'altra materia perchè la fiamma sempre ascende, mai scende, che così fanno con l'ale loro gli Augelli di Paradiso, mai si veggono poggiar in terra, sempre con le penne stanno librati verso il Cielo, *QVÆ SVRSVM SVNT, non quæ super terram*.

Se egli è vero, per dar principio dal primo capo, che la Monucodiata, nè mangi, nè beua, fà di mestieri affermar in oltre, ch'ella sia priua quasi affatto di carne; poichè qual carne può mettere, chi alimento non piglia? e mentre in terra mai poggia, chiaro stà ch'ella non s'alimenti, attesochè, come scriue S. Basilio à tutti gli augelli *Victus à terra præstatur:* Nè vale il dire, ch'esca di lei sieno gli odori soaui, che dagli aromati delle fragrantissime contrade oue nasce, vengono per virtù del Sole all'alto solleuati; poichè quando anco ciò fosse vero, che carne può generare cibo sì tenue, e leggiero? concedasi anco, come altri vogliono, che d'aria, à guisa del Cameleonte, ella si nutrisca, non farà niente più di carne, di quello si faccia il Cameleonte medemo, che toltane quella poca c'hà nel capo, nel rimanente, *Toto corpore*, asserisce Plinio, n'è affatto priuo, onde tutto diafano, e trasparente comparisce, che però in tutti i colori facilmente si cangia, e si muta; Che se osseruerà alcuno, che all'Apode le penne s'augumentano, e che ciò auuenir non possa, che per sola virtù del cibo digerito, essendo negli Augelli le piume ciò che negli huomini i peli, i capelli, e l'vnghie, escrementi cioè del quo-

Plin. vbi supra.

Scalig. exer. 232 10

Ep. ad Rom. c. 8

Matth. c. 18

Ps. 54.

Cant. c.

D. Bas. in Exam.

Plin. l. 8 c. 33

quotidiano cibo; rispondo, che ciò non corre nel caso nostro, poichè all' Augello del Paradiso, anco doppo morte, nel qual tempo certamente non si pasce, crescono miracolosamente le piume, di nuouo rimettendole vaghe, e colorite: In somma sì come si dà vn'Augello, ed è lo struzzo, che per la grauezza della carne, benchè alato, non può mai in alto solleuarsi, mà li conuiene starsene sempre à basso nella terra; così non è gran fatto, che vn'augello si troui, ch' essendo senza carne, mà tutto piume, mai poggi à terra, mà sempre all'alto verso il Cielo librato si stia, *QVÆ SVRSVM SVNT: Non quæ super terram.* Hor sì come sopramodo si compiacciono di questa vaga sorte d'augelli i Rè dell' Oriente, che per esser senza carne molto li pregiano, e stimano, *Magni à Moluccarum Regibus fiunt*, così il Rè del Cielo molto si compiace di que' Prelati, che à guisa di questi viuono senza carne; quelli poi, che, *in carne*, viuono, oh quanto gli abborrisce, quanto li spiacciono! *Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt* asserisce l'Apostolo, *vos autem in carne non estis, sed in spiritu.*

Io: Ionst. vbi supra.

Ep. ad Rom. c. 8

Mà quiui nasce vn dubbio non ordinario mosso da sant'Agostino; Poichè tanti Patriarchi, vn' Abramo, vn'Isacco, vn Giacobbe, non furono di carne vestiti? Certo che sì, ed affermeremo, che questi non piacessero al Signore? tanti Profeti, vn Isaia, vn Geremia, vn Ezecchiello, e cent' altri, non furono di carne impastati? non v'è dubbio; e diremo, che questi à Dio non gradissero? Tanti Apostoli, vn Pietro, vn'Andrea, vn Tomaso, non furon di carne composti? nõ si può negare; ed asseriremo, che questi al Monarca del Cielo non fossero accetti? Tanti Martiri, che à millioni s'annouerano, fra'quali Vescoui infiniti, non furon tutti di carne circondati? Anzi nella propria carne non aprirono tante bocche, per confessar la Fede di Cristo, quante piaghe li furono fatte da'graffi, da'rasoij, da'pettini di ferro? non v'è che dire; e vorremo credere, che di questi non si compiacesse l'Altissimo? *Qui autem in carne sunt Deo placere non possunt*: ò Paolo, ò Dottor delle genti, quai misterij non penetrati son questi! *Ergo non placuerunt sancti Patriarchæ, ergo non placuerunt sancti Prophetæ, ergo non placuerunt sancti Apostoli, ergo non placuerunt sancti Martyres?* Non si può ciò affermare, risponde sant'Agostino; piacquero al Signore, non v'è difficultà, e Patriarchi, e Profeti, e Apostoli, e Martiri, *Placuerunt, sed in carne non fuerunt, portabant carnem, non portabantur à carne:* piacquero all' Altissimo, perchè portauano la carne, mà non erano essi dalla carne portati: altro non haueuano come Augelli del Paradiso che le vaghe piume delle virtù, con le quali volauano all'alto, non hebbero gli affetti alla carne, co'quali poggiassero à basso; adempiuano ciò che consigliaua sant'Ambrogio, *Discite in hoc Mundo, supra Mundum esse, & si corpus geritis, volet in vobis ales interiùs;* volauano con lo spirito verso il Cielo, *QVÆ SVRSVM SVNT*, e se bene fossero di carne vestiti, con tutto ciò si trouauano sì fattamente fuori d'essa, che viueuano come se d'essa non fossero attorniati, e però al Signore sommamente gradiuano, *Placuerunt, sed in carne non fuerunt, portabant carnem, non portabantur à carne.*

D. Aug. ser. 6. de Verb. Apost.

D. Ambr. de virg. lib. 3

Mà per vedere se veramente sieno di carne priui, vorrei che d'alcuno di questi Augelli ne facessimo diligẽte Anotomia, e giacchè di quelli del Paradiso, non solo non si sà doue nascano, mà nè meno di doue vengano, nè tampoco oue dimorino, onde non si trouano se non doppo, che sono morti, esanimi cadendo sul suolo, *Vbi locorum nascantur, vndè veniant, quòque se se recipiant ignoratur, si quidem exanimes dumtaxat in terra reperiuntur;* pigliamo per mani il Precursor del Signore già tanti anni morto; à questi attribuir si poteua senza dubbio il nome d'Augello del Paradiso, perchè Augelli del Paradiso sono veramente gli Angioli, de'quali, come che sono spiriti, vien detto, *Spiritus vbi vult spirat, sed nescis vnde veniat, aut quò vadat*; ed Angiolo fù chiamato san Giouanni, *Ecce ego mitto Angelum meum, qui præparabit viam ante te;* Paradiso poi fù per lui la solitudine, come parimente pareua à san Girolamo, *Mihi oppidum carcer est, & solitudo paradisus*, per il che nel deserto nascosto, e rintanato, *Fuit Ioannes in deserto*, si può pur d'esso affermare, che non si sapeua, *vbi locorum* egli fosse, *vndè veniret, quòque se reciperet*: Mà se in oltre vdite, che à guisa della Monucodiata, nè mangiasse, nè beuesse, *Venit Ioannes, neque manducans, neque bibens*, conchiudete, che ottima sarà la conseguenza, ch'egli fosse di carne priuo: così è, ripiglia l'Autore dell'opera imperfetta, eccolo, miratelo, osseruatelo, che ve ne pare? Dite pur il vostro senso, non è egli huomo solo in apparenza, Augello, ò Angiolo per gratia, senza carne affatto, vn sol humano schelerro? *Ioannes specie homo, gratia Angelus, quia nihil carnis erat in eo, nisi visio sola;* sì sì tutto piuma egli era, tutto penna di contemplatione per meditar le cose celesti, ed abbandonar le terrene, *QVÆ SVRSVM SVNT, non quæ super terram.*

Vlys. Aldr. ornith. l. 12 cap. 21

Io: c. 3

Matth c. 1

D Hier. ep. ad Nepot.

Marc. c. 1

Matth. c. 9

Auct. oper. imper. in Matt. ho. 27

Vna simil Anotomia potiamo pur far noi di quell' altro Augello del Paradiso, che al pari di Giouanni santificò i deserti, ed hebbe per cibo il digiuno, per beuanda l'astinenza, dico di quell'eruditissimo Coadiutore prima d' Eusebio nel Vescouado di Cesarea, e dopoi di lui successor meritissimo, di Basilio il Grande, che *Abstinentia, & continentia fuit mirabili:* Mà non accade, che noi ci pigliamo pensiero d' anotomizzare il di lui corpo, già la Chiesa senza gli Erofoli, ò Galeni, hauendo veduto tutto il di lui indiuiduo, e considerato parte per parte tutte le di lui membra ne fece questa verissima relatione *Cùm tantùm spiritu viuens, præter ossa, & pellem, nulla præterea corporis parte constare videretur:* oltre quelle dugẽto, e quarant'otto ossa, che s'annouerano, secondo Auicenna nel corpo humano, oltre quella pelle, ò cute che sopra di queste per coprirle si distende, nè carne Basilio hauea, nè alcun'altra cosa che il corpo nostro costituisce, e compone, *Præter ossa, & pellem, nulla præterea corporis parte constare videbatur*, solo viueua collo spirito, solo coll' anima respiraua, *Tantùm spiritu viuens;* tutt'oro finissimo egli era senza lega che vi fosse di senso, perchè, *Virginitatem perpe-*

In eius offic.

Geſnero. tuò coluit: *tantùm ſpiritu viuens*. Narra il Geſnero, che i Rè di Marmtù nell'Iſole Molucche, *Immortales animas credere cæpere*, non da altro argomento moſſi, *Haud alio argumento ducti*, che dal vedere le Monucodiate belle nelle piume, e vaghe nelle penne ſenza affetto alla terra, perchè mai vi poggiano, e ſenza carne nel corpo, perchè ne ſono quaſi affatto priue: oh s'haueſſero veduto Baſilio sì bello, e sì vago per le piume delle virtù, per le penne de'meriti, ſenza carne nel corpo, perchè *Nulla corporis parte conſtare videbatur*, ſenz' affetto alle coſe della terra, perchè *Vna tunica contentus erat*; con quanto più vero argomento *immortales eſſe animas*, hauerebbe dedotto.

Tantùm ſpiritu viuens, innalza ſe bene per ſola adulatione Ennopio in Iamblico, Alipio, che come ſe foſſe ſtato ſenza corpo, afferma, *Alipium fuiſſe totum animam*: oh con quanto maggior verità, vedendo Baſilio, che *Nulla corporis parte conſtare videbatur*; haurebbe potuto dire ch'egli era tutto anima, tutto ſpirito, *Baſilium fuiſſe totum animam tantùm ſpiritu viuens*! Celebra Poſſidonio que'trè ardenti deſiderij di ſant'Agoſtino, cioè di vedere *Romam in flore*, *Paulum in cathedra*, & *Chriſtum in carne*: oh s'haueſſe aggiunto il quarto di mirare cioè *Baſilium ſine carne*, hauerebbe bramato di contemplare l'Immagine del riſuſcitato Signore, mentre a'ſuoi Diſcepoli riuolto poteua pur dir Baſilio, *Palpate, & videte, quia ſpiritus carnem non habet; tantùm ſpiritu viuens*. Luc. c. 24 Riferiſce ſant'Agoſtino i detti d'Epicuro, e di Zenone, *Dicebat Epicurus mihi frui carne mea bonum eſt; dicebat Stoicus mihi frui mente mea bonum eſt*, al che aggiunge poi il detto più ſano del Profeta, (D. Aug. de ver. Ap. ſer. 13) *Mihi autem adhærere Deo bonum eſt*: Mà Baſilio nè con Epicuro diceua, *Mihi frui carne mea bonum eſt*, perchè di carne era ſpogliato; nè con Zenone *mihi frui mente mea bonum eſt*, (Pſal. 72) perchè non impiegaua la mente nel contemplar le coſe terrene, come faceuano gli Stoici, mà le celeſti, onde poteua ſoggiungere col Profeta, *mihi autem adhærere Deo bonum eſt*, che però eſſendo tutto ſpirito, veniua à medeſimarſi con lo Spirito del Signore, eſſendo vero, che *Qui adhæret Deo, vnus ſpiritus eſt*; (1. Cor. c. 6) *tantùm ſpiritu viuens*. Chiama l'Angiolo il Veſcouo di Seleucia, (Baſ. Seleu. l. 18. contra Eunom.) *Incorpoream creaturam*, e Damaſceno l'addimanda *Subſtantiam intellectualem materiæ atque corporis expertem*: (D. Dam. l. 2 de fide c. 3) Mà Baſilio, che *Nulla corporis parte conſtare videbatur*, come non ſarà da tutti Angiolo chiamato? e ſe in oltre gli Angioli ſpiriti ſon detti, *Qui facis Angelos tuos ſpiritus*, (Pſ. 103) come negheraſſi à Baſilio queſto titolo di Spirito angelico, ſe, *Tantùm ſpiritu*, viueua? *Tantùm ſpiritu viuens*, in fine, acclama l'Eccleſiaſtico, (Eccleſ. c. 47) Dauide Profeta, e doppo hauer à gloria di lui affermato, che *Fuit tanquam adeps ſeparatus à carne*, di ſubito ſoggiunge, che *cum leonibus luſit, quaſi cum agnis, & in vrſis ſimiliter fecit*, quaſi inſinuar voleſſe, che dall'eſſer' egli ſeparato dalla carne, cioè dall'eſſere ſtato al ſenſo ſuperiore, ne ſeguiſſe poi c'haueſſe hauuto per iſcherzo à battagliare contra i fieri leoni, ed orſi crudeli: Mà Baſilio, che anco di lui poteuaſi affermare, che *Fuit tanquam os ſeparatum à carne*, mentre, *præter oſſa, & pellem, nulla præterea corporis parte cōſtare videbatur, non luſit cum leonibus quaſi cum agnis?* cioè non combattè contra i Leoni di Giuliano, e di Valente, e contra gli orſi de'nemici infernali? onde s'è vero, che i Rè delle Molucche, tanto ſtimano l'Augello del Paradiſo, che portandolo con eſſi loro nelle battaglie, *In prælio vulnerari non poſſe, etiamſi in prima acie collocati fuerint, credunt*: (Io. Ionſt. vbi ſupra.) Ecco Baſilio, che rappreſentando vno di queſti Augelli portando sè ſteſſo ne'cimenti guerrieri, non teme nè d'eſſerui vinto, nè di rimanerui ſuperato, ch'è quel tanto, che pur auuenne à Dauide, come confeſſa egli medeſimo, *Dum appropiant ſuper me nocentes, vt edant carnes meas*, (Pſ. 26) cioè ſecondo che ſpiega ſant'Agoſtino, *Quæ ſunt carnes meæ? Carnales affectus mei*: Quindi, ſcarnati, e ſpolpati queſti, cioè ſuperati gli appetiti, e diletti del ſenſo, ecco che non temo chi ſi ſia, ecco che non pauento d'alcuno, *Si conſiſtant aduerſum me caſtra non timebit cor meum, ſi exurgat aduerſum me prælium, in hoc ego ſperabo*. (Pſ. 26) Hor qual Veſcouo ſarà quello, che non voglia procurare di ſpecchiarſi nello ſpolpato, e ſpiritualizzato corpo di Baſilio, allontanãdoſi pur'egli dagli affetti carnali per diuenir tutto ſpirito, e gradire così al Signore: *Qui autem in carne ſunt placere Deo non poſſunt; vos autem in carne non eſtis, ſed in ſpiritu*.

Queſto fù il modello del vero, e perfetto Pontefice, che fin colà nell'antico Teſtamento, formò il Signore, poichè ordinata ch'egli hebbe à Mosè l'odorifera compoſitione di certo miſterioſo vnguento, gl'impoſe, che n'vngeſſe Aronne, ed i ſuoi figliuoli, al di lui diuino culto dedicati, *Facies vnguentum compoſitum opere vnguentarij, Aaron, & filios eius vnges, ſanctificabiſque eos, vt ſacerdotio fungantur mihi*, (Exod. c. 30) ſopradi che per il noſtro propoſito, ſi deue riflettere, che comandò in oltre il Signore à Mosè, che auuertiſſe bene, che di quel medemo vnguento carne humana non vngeſſe, *Caro hominis non vngetur ex eo*; ed in vero con molta ragione vietò il ſapientiſſimo Monarca tal'vntione, eſſendo coſa troppo indecente per gli huomini ſenſati il profumarſi con ſimili odoriferi vnguenti: coſa, che fino da'Gentili fù ſommamente deteſtata, onde ſcriue Seneca, che i Lacedemoni, *Vnguentarias vrbe expulerunt*; (Seneca nat. quæſt. lib. 4 cap. 13) e di Socrate riferiſce Ateneo, che *Vnguentorum vſum huiuſmodi improbauit*; (Athen. li. 13) Solone poi, *Artem talem exercere* ad alcuno giammai permiſe: (Athen. vbi ſupra.) Allontanò per tanto l'Imperator Veſpaſiano dalla ſua preſenza vn giouane per altro ſuo fauorito, perchè tutto putiua di muſchio, (Suet. in vita Veſp.) e nel cacciarſelo dinanzi li diſſe, *Maluiſſem allium oboluiſſes*. Non volſe ſimilmente Catone Cenſorino dare il ſuo voto à Paolo per altro ſuo parente, (Aul. Gell.) acciò ch'eletto foſſe Capitano dell'eſercito contra l'Vngheria, dicendo, Mai viddi vſcir coſtui dalla guerra ferito, il vedo bensì paſſeggiar del continuo per Roma tutto profumato: *Non bene olet, qui benè ſemper olet*, diſſe Arbitro riferito da ſan Girolamo: (Hier. ep. 8 ad Demetriad.) che fù come dire: non hà buon'odore, quegli, che ſpira ſempre buon'odore, perchè l'odor profano non dà buon'odore; qual ſia poi l'odor buono, lo dichiara Salomone, *Melius eſt nomen bonum, quàm vnguenta pretioſa*, (Eccleſ. c. 7) laſcinſi dunque, conchiudiamo con Socrate, ſimili vnguenti,

guenti, e profumi come cose vane, ed indecenti alle femmine, *Vnguenta fœminis relinquenda*, che però passando auanti Zenone vno tutto profumato, Chi è costui disse di subito, che pute da femmina? Con gran ragione dunque, replico di nuouo, victò il Signore, che dell'vnguento composto da Mosè carne humana non s'vngesse, *Caro hominis non vngetur ex eo: voluit eos*, soggiunge Cornelio à Lapide, *mollitiem vnctionis dedocere*. Mà quiui insorge vn dubbio che non è tanto ordinario: volea il Signore che non s'vngesse di tal'vnguento carne humana, *Caro hominis non vngetur ex eo*, e poi comanda, che se n'vnga Aronne il Pontefice, ed i suoi figliuoli, *Facies vnguentum compositum opere vnguentarij, Aaron & filios eius vnges*: Non si hà da vngere carne humana con quel pregiato vnguento, e pure s'hà da vngere il Sacerdote co'suoi figliuoli ch'erano di carne; come và ciò? e come si può accordare questa contradittione? s'accorda benissimo, poichè oue si tratta di Sacerdoti, di Vescoui, di Pontefici, si suppone che sieno Augelli di Paradiso senza carne, cioè senza carnali affetti; si suppone, che sieno di quelli, che parla san Paolo, *Vos in carne non estis, sed in spiritu*, e però non si proibisce, che questi del pretioso vnguento s'vngano; penetrò questo Mistero Eusebio Cesariense, che così và dicendo, *Sacerdotes ab hac mortali vita seiuncti, ipsum dumtaxat corpus in terra gerentes, cogitatione, & animo in Cælo degentes; quasi quidam Cælites pro vniuerso hominum genere sunt sacrati*; Che se ciò si prescriueua per i Sacerdoti dell'antico Testamento, non ne mancarono però di tal fatta nel nuouo, de'quali potiam dire con Ambrogio, che se bene portauano la salma del corpo, parea non fossero da questa aggrauati, *In corpore siti peregrinabantur à corpore*; ò come diceua S. Pier Damiano, *In carne, carnis obliti, naturam suam indefessa meditatione fatigant*: ò finalmente come diceua sant'Agostino, *carne versantur in Mundo, sed corde inhabitant Cælum*, ch'è quel tanto, che diciamo noi con l'Apostolo, *QVÆ SVRSVM SVNT*.

L. 1. Dem. Euang. c. 9

D. Amb. ser. 5. in Ps. 181

D. Pet. Dam. ser. 1. in Dedic. Eccles.

D. Aug.

I Vescoui ne'primi secoli della Chiesa Vescoui non s'appellauano mà Angioli; così habbiamo nell'Apocalisse, oue Timoteo Vescouo d'Efeso Angelo vien detto, *Angelo Ephesi Ecclesiæ scribe*, così Policarpo Vescouo di Smirna Angiolo vien appellato, *Angelo Smirnæ Ecclesiæ scribe*, Vescouo di Tiatira fù Carpo huomo santissimo, ed Angelo vien pur egli nominato, *Angelo Thiatiræ Ecclesiæ scribe*, e così di mano in mano, di tutti gli altri sette Vescoui dell'Asia vien asserito, acciò sapessero, ch'essendo Vescoui, douean dimostrarsi simili agli Angioli, che sono i veri Augelli di Paradiso senza carne, giacchè, *In carne præter carnem viuere Angelicum est*.

Apoc. c. 2

Chrys. ser. 143

E' dogma risoluto, accennato dal serenissimo Dauide, che Iddio creò l'huomo inferiore all'Angiolo, *Minuisti eũ paulò minùs ab Angelis*, porta preminenza l'Angiolo sopra l'huomo nella creatione, nell'antichità, nella natura, nell'habitatione, nella varietà, nel moto: Tiene maggioranza nel ministerio, nell'innocenza, nell'intelletto, nella volontà, nella memoria, nella potenza; dodici prerogatiue dell'Angiolo sopra l'huomo, *Minuisti eum paulò minùs ab Angelis*: è superiore nell'origine, perchè fù creato da Dio immediatamente senza concorso di causa seconda, là doue nella formatione dell'huomo hebbe parte la terra; nell'antichità, perchè fù creato prima dell'huomo; nella natura, perchè è tutto spirituale, là doue l'huomo part'è di spirito, parte di carne; nell'habitatione, perchè l'huomo hebbe per albergo la terra valle di pianto, l'Angiolo il Paradiso horto di delitie: nella varietà perchè gli Angioli, come difende la scuola de'Tomisti, quanti sono, tanti distinguono specie, là doue gli huomini sono tutti d'vna specie sola; nel moto, perchè si muoue l'Angiolo con moto impercettibile senza stancarsi mai; nel ministerio, perchè è Legato Ambasciator di Dio, e quasi vice Dio nella terra; nell'innocenza, perchè non conobbe mai peccato: L'intelletto angelico intende sempre in atto secondo, la volontà immobilmente apprende, nella memoria angelica non cade oblio; e la potenza angelica quanto sia grande, lo seppe per proua l'esercito di Sennacheribbe, che in breue tempo di vna notte sola da vn'Angiolo fù mandato tutto à fil di spada: oh grandezza dell'Angiolo auanzante l'huomo, *Minuisti eum paulò minus ab Angelis*!

Ps. 8

Mà potrà l'huomo, e massime l'huomo Vescouo ritrouar modo alcuno per vguagliarsi all'Angiolo? Certo, che sì; e come? col viuere *In carne præter carnem*: quindi osseruate, che gli Angioli nell'antico Testamento si lasciarono adorare dagli huomini, come da Abramo, Loth, Giosuè; mà nel nuouo volendo Giouanni adorar l'Angiolo, che li comparue, ne fù proibito con quelle parole, *Vide ne feceris, conseruus tuus sum, & fratrum tuorum*, e volle dire, essendo tu Vergine, che però quasi Augello di Paradiso senza carne con l'ale della verginità volasti più presto di Pietro al sepolcro del Signore, *Ioannes alatus virginitatis alis cucurrit ad Dominum*; non voglio per tanto che tu mi ti sottometta con l'adoratione, mentre per capo della tua purissima castità ti riconosco per vguale, per compagno, per fratello, *Refugit obsequium ab illo Angelus suscipere*, disse san Pier Damiano, *& noluit adoratorem, quem nouerat æqualem, fratrem recognouit, socium indicauit, subiectionis obedientiam non accepit, quia in omnibus sanctis semper est angelicæ munditiei contubernalis, & cognata virginitas*. Non vi mancarono però di quelli, che innamorati di questa sublime virtù, affermarono, che viuendosi *In carne præter carnem* si venga anco à superar gli Angioli medemi. Chi disse nel valore, come San Bernardo, affermando, che la castità nell'Angiolo si può dire più felice bensì, mà non già più forte; come nell'huomo, che per conseruarla, giornalmente combatte, *Angeli castitas felicior, hominis fortior esse cognoscitur*: Chi nel pregio, come Grisologo, considerando esser maggior honore l'acquistar per virtù, che posseder per natura l'angelica gloria, *Angelicam gloriam acquirere, maius est quàm habere, Angelum esse felicitatis, virginem esse virtutis*: Chi nel merito, come l'istesso Grisologo, riflettendo, ch'essendo l'huomo composto di

Apoc. c. 19

Hier. de Assumpt.

Pet. Dam. ser. 1. de S. Io. Bapt.

D. Bern. ep. 113

Chrysol. ser. 143

fragil loto, li conuiene superar grauissime tentationi, delle quali nõ hà da far proua l'Angiolo, essendo dalla terrena feccia affatto sciolto, onde l'huomo per questo, *fit maior Cælo, meritisq; supergreditur Angelos:* Chi nel premio finalmente come Basilio, asserendo che i vergini tengono trà gli Angioli il luogo più illustre, ed honoreuole, *Virgines locum inter Angelos illustrem habent, atque nobilissimum.*

D. Chrysol. ser. 120

Bas. de vera virg.

Mà se troppo hormai mi sono trattenuto sopra di questo primo punto, mi scuserà il cortese lettore, poichè non mi trouo hauer piedi per far passaggio al secondo, mentre le Monucodiate che sono quasi affatto senza carne come sin' hora habbiamo veduto, perchè sono anco senza piedi, s'appellano *Apodes, quia careant vsu pedum;* rappresentando con tal proprietà que' Vescoui disinteressati, che per non posseder ricchezze, che sono la seconda sorta di beni di questo Mondo, *Aut concupiscentia oculorum*, dimostrano d'esser priui di piedi, ricusando di pigliarne di queste il possesso, che si suol fare *Per pedum positionem.*

Non fù opinione solamente del Principe de' Filosofi, che nè dar, nè trouar si potesse augello di piedi priuo; di questo parere si dimostrò anco S. Basilio, apportandone in oltre la cagione, cioè, ch'essendo la terra quella, ch'agli augelli il vitto somministra, fà di mestieri che tutti sieno prouisti di piedi, per calarui à prouedersene d'esso, *Volatile nullum pedibus caret, propterea quòd vniuersis victus à terra præstatur:* onde il Pigafetta, che si sottoscriue al parer di questi, attribuisce all'Apodi piedi lunghi vn palmo: Mà le penne d'Aristotile, e di Basilio non poterono volare piu oltre del Mondo allora conosciuto, e però non giunsesso à scriuere di questo marauiglioso augello, che nasce nel Mondo nuouamente scoperto, che nuoui Mondi riprouò appunto Aristotile, leuando dalla mente d'Alessandro cõ ragione quelli, che gli hauea impressi Democrito: onde perchè l'Apodi mai si vedono in terra, se non dopò che sono morte, standosene sempre sù l'ale sospese viuendo nell'aria, fà di mestieri conchiudere con l'Aldronãdo, che queste, *Solæ inter aues pedibus careant:* Nè va'e quiui la ragione di Basilio, poichè queste, come già habbiam detto, nè mangiano, nè beuono, e se pur cibo prendono, lo riceuono dal Cielo non dalla terra, ed è certa sottilissima rugiada, che cade in quelle fortunate Isole, oue queste traggono i natali: Tuttauolta queste contrarie opinioni, parmi che conciliar si possano, potendosi dire, c'habbiano piedi bẽsì l'Apodi, mà che non se ne seruano, onde sì come ad alcuni augelli otiose sono le pẽne, come agli struzzoli, e pinguini, che l'ale dimenano, mà non volano, così sieno i piè all'Apodi; che anco le pecchie, *apes*, cioè, *sine pedibus* si dicono, onde Virgilio *Trũca pedũ primò*, non che piedi non habbiano, mà come se non gli hauessero, stretti li tengono, e colligati, ch'è quel che accenna Plinio, che *Apodes carent vsu pedum*, non che di piedi affatto sian priue.

Arist. l. 1 hist. anim.

D. Bas. Hexam.

Vlys. Aldro. Ornith. l. 12 c. 21

Habbiano gli euangelici Prelati i piedi, mà à guisa dell'Apodi *Careant vsu*, nõ si curino, voglio dire, di pigliare per *pedũ positionẽ* il possesso delle ricchezze, delle facoltà terrene, ch'è quel tãto che ricercò da' capi dell ecclesiastico gregge il Principe de' Pastori, *Nolite possidere aurũ, neq; argentũ*, nõ voglio ch'alcuno di noi habbia piè per possedere questa sorta di Beni, *Et si pes tuus scandalizat te*, cioè se il pie dell'affetto, *pes meus affectus meus*, dicea S. Agostino, v inuita à pigliarne il possesso, *Abscide eum, & proijce abs te.*

Matth. c. 10

Matt. c. 18

Impari ogni Prelato dalla mistica Sposa de' sacri Epitalamij; ancorchè questa con mille vezzose istanze, con infinite amorose preghiere dall'amato suo sposo, perchè l'aprisse la già chiusa porta fosse richiesta, *Vox dilecti pulsantis, aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea*, non vi fu mai modo, ch ella si risoluesse di poggiar il piè à terra per aprirli, onde s'andaua scusando col dire, *Laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Hò lauati i miei piedi, non voglio di nuouo lordarli, scalza non mi sento calcar la terra, con piè nudo batter non voglio il sentiere. E che scusa si è questa ò diletta sposa, parmi potesse ripigliar lo sposo? l'andare scalzo non è già cosa che per alcun modo riprender si debba: Ricordateui di Mosè, che scalzo calcò il Monte Orebbe, del sommo Sacerdote, che scalzo entraua nel *Sancta sanctorum*, de gli Apostoli del Signore che scalzi tutto il Mondo trascorsero: se voi siete vna forte guerriera *Quid videbis in sulamite, nisi choros castrorum*, sappiate, che Licurgo, come nota Plutarco, volea nelle sue Leggi, che i fanciulli di Sparta camminassero à piè nudi, acciocchè indurando con nobil callo le piante, s'auuezzassero alle militari fatiche: se voi siete vna valorosa campionessa, *Mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium*, sappiate che i Britanni, e Gallogreci soleuano scalzi entrar nelle battaglie; se voi siete vna gloriosa Principessa, *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis?* sappiate, che tra' Principi Romani, si riputaua à grandezza farsi vedere co' piè nudi, come leggiamo, che fecero in Grecia Germanico, ed in Cartagine Scipione: e poi di che temete, ò diletta; se scalza calcherete il suolo, fino le serpi calpesterete senza riceuerne offesa, *Nam si nuda mulieris planta serpentis caput vel leuiter presserit, totum cum capite serpentis corpus repentè interit:* Mà per niuna di queste ragioni si muoue la sposa, anzi replica ritrosa, *Laui pedes meos quomodo inquinabo illos?* è doue credete d'andare ò fortissima Eroina, non andate voi à Cristo, ch'è il vostro sposo? egli è quello, che batte, che vi chiama, che vi prega, non dubitate dunque di lordar i vostri piedi, che questi è quello, che li lauò a' suoi Discepoli, ed à voi di nuouo li farà netti, e mondi: e pure fissa, e ferma se ne stà ella nel suo pensiero; oh Misterio, che per il nostto proposito non poteua trouarsi il più opportuno! il porre il piè à terra si è vn segno di prendere, *Per pedum positionem* il possesso d'essa, anzi col piè scalzo costumauasi anticamente in Biscaglia pigliar la prima volta il possesso del Reame: Io voglio assomigliarmi all'Apoda, piedi voglio hauere, parmi dica la sposa, mà *vsu pedum carere*, non voglio, cioè calcare questa bassa terra, di queste terrene facoltà, e mondane ricchezze, non penso pigliarne il possesso, perche d'esse

Cant. c. 5

Theodor. q. 4. in Exod.

Cant. c. 7

Plut. in Lycurgo.

Cant. c. 4

Alex Gen. l. 6. c. 21

Cant. c. 7

T. cit. lib. 2

Rup. de Trinit. c. 15. & cap. 20

Ex trad. Hisp.

esse punto non mi curo, attesochè à quelle del Cielo solo aspiro, ed anelo, *QVÆ SVRSVM SVNT, non quæ super terram: laui pedes meos quomodo inquinabo illos? Oh admirabile sacramentum,* esclama S. Agostino, *ò grande mysterium, ergo ne timet inquinare pedes veniendo ad eum qui lauit suorum discipulorum pedes? timet certè, quia per terram venit ad eum.*

D. Aug. tr. 57. in Io:

Agli stupori d'Agostino aggiunger si possono i clamori di quell'altro Dottore dell'Affrica, dico di Tertulliano: oh quanto esclama questi contra l'intollerabile sceleratezza d'alcuni Ecclesiastici, che ne' primi secoli della Chiesa Idoli fabbricauano per i Gentili, non astenendosi di scolpir per essi le statue di Gioue, di Marte, di Venere, onde giustamente sententia ad esser tronche, e recise quelle mani, che simili iniquità commetteuano, *Alligant in ordinem ecclesiasticum artifices Idolorum, ò manus idolorum matres! manus præcidendæ!* Artefici pur d'Idoli sono quegli Ecclesiastici, che co' piedi degli affetti entrando al possesso dell'oro, formano non per altri, mà per sè stessi Idoli, che con tutto il cuore empiamente adorano; *Diues effectus sum,* disse vn tale, *Inueni idolum mihi; auaritia idolorum seruitus,* disse san Paolo: e non vorrete, che io non solo dica con Cristo, *Si pes tuus scandalizat te abscide & proijce,* mà che non esclami di più con Tertulliano, *Pedes pedes præcidendi?*

Tertul. l. de Idol. c. 7

Ose. c. 2

Ep. ad Gal.

Pedes præcidendi, come fece Egisistrato Eleo, di cui narra Erodoto, che tenuto legato con vna catena ad vn piede da' Lacedemoni, per poter meglio correr alla bramata libertà, quel piede, che glie l'impediua, recise: Poichè anco l'auaro ecclesiastico se ne giace incatenato nel piede con catena d'oro, *Nec intelligit miser, speciosa sibi esse supplicia, auro se ligatum teneri;* à guisa di que' popoli direbbe Tertulliano, che al dire d'Erodoto, sono gli Etiopi, i quali, *Auro vinctos in ergastulis habent, & diuitijs malos onerant, tantò locupletiores, quantò nocentiores: Pedes præcidendi,* come facea Annibale Cartaginese, che a' soldati Romani, che cadeuano sotto la di lui forza prigionieri e schiaui la punta de' piedi recideua; poichè anco il cupido Sacerdote, cadde prigioniere, e schiauo dell'oro, sicchè li può dire, dice Ambrogio, *Ego te subditum habeo, tu mihi seruis:* Che però i ricchi vengono detti, *Viri diuitiarum, non diuitiæ virorum. Sic diuitias habent* direbbe quiui Seneca, quasi spiegando Dauide; *quomodo habere dicimus febrem, cùm illa vos habeat;* Che la febbre poi degli auari, non è come quella d'Antipatro, che, *Omnibus annis vno tantummodo die, quo genitus erat corripiebatur,* mà è febbre quotidiana, febbre continua, *Febris nostra auaritia est: Pedes præcidendi* come fece Adonibezecco, famoso Tiranno, che recise hauendo à settanta Principi le punte de' piedi con indegnissimo strapazzo legati sotto la propria mensa li teneua, pascendosi come cani de' cibi, che loro erano gettati, *Septuaginta Reges amputatis manuum, ac pedum summitatibus colligebant sub mensa mea ciborum reliquias;* Poichè anco l'auido Primate dal Tiranno d'Auerno viene trattenuto sotto la mensa delle rendite ecclesiastiche, à raccogliere sino le miche, che distribuir dourebbe a'

Herod. in Calliope.

D. Cypr. ep. 2. ad Don.

Tert. de habit. mul. c. 7

Val. Max. lib. 9. cap. 2

Ep. 82. ad Vercel. eccle. Ps. 75

Sen. ep. 119

Valer. Max. l. 1. c. vlt. & Pli. l. 7 c. 51

Iudic. c. 1

poueri di Cristo: *Pedes præcidendi,* come fece Giuda valoroso soldato, c'hauendo nelle mani il suddetto Adonibezecco, che il Popolo eletto di Dio crudelmente tiranneggiaua, *Cæsis summitatibus manuum eius ac pedum,* fù costretto confessare, *sicut feci, ita reddidit mihi Deus:* poichè anco l'interessato Pastore dãneggia il popolo caro di Dio; che sono i poueri, leuando à questi crudelmente quella portione delle rẽdite sacre, che loro deue: *Nostrũ est, quod effũditis,* dicono questi cõ molta ragione, *Nobis crudeliter extrahitur, quod inaniter expenditis: Pedes præcidendi* in fine, come fà il Lupo, che dubitando d'esser preso da' cacciatori vedendo che il piè non così bene li serue per meglio fuggire, fortemente se lo morde, come se recider lo volesse; poichè anco il Vescouo ingordo, vien inseguito da' Cacciatori d'Auerno, che insidie li tendono a' piè degli affetti con le panie dell'oro, onde per fuggir le tese trame de' nemici, molto vale il consiglio di Cristo, *Si pes tuus scandalizat te, abscide eum, & proijce abs te.*

Iud. c. 1

D. Ber. ep. 42

Ex Alb. Magno.

Non accade, che quiui i cupidi Prelati facciano riflesso, à quel tanto, che si narra, negli Atti apostolici, che l'oro, e l'argento cioè de' primi fedeli a' piedi degli Apostoli si depositasse, che a' piè loro dico si tributasse il metallo più pretioso, ch'era il prezzo ricauato da' poderi venduti, *Quoquot enim possessores agrorum, aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum, quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum:* poichè à piè degli Apostoli si sottoponeua è vero, l'oro, non però per pigliarne il possesso, mà per professarne lo sprezzo; non per acquistarlo, mà per calpestarlo; così co' piedi de' versi poetici questo tributo, che a' piedi apostolici si facea descrisse mirabilmente Aratore Poeta cristiano

Act. Ap. c. 4

Volue quid esse putas, rutili quòd pompa metalli
Ponitur ante pedes, sacris non tradita dextris:
Destitui debere probant quod tangere vitant
Calcãdumq; docent, quod subdunt gressibus aurũ.

Andate, con quelle felici primitie della Chiesa nascente ò miei riueritissimi Prelati à far conto in questo modo dell'oro, *Vestri generis est,* vi dirò con S. Girolamo, *& habere, & calcare diuitias,* voi che sin da' natali sortiste vn'animo grande, e generoso, sprezzar douete le ricchezze; che se in gran copia n'hauete, habbiatele pure, mà per calpestarle, non per amarle, non per accumularle, *Vestri generis est, & habere, & conculcare diuitias.*

D. Hier. ep. 8 ad Demetr.

Mà oh quanti, ve ne sono, ch'essendo di genio contrario, non volendo altrimenti sotto a' piedi, mà nelle mani hauer l'oro, non pensano, non parlano, non consultano se non di oro! Tutte le diligenze tutte le consulte, tutte le vigilie per l'oro; tutti gli affanni, tutte le lagrime, tutte l'allegrezze per l'oro: Oro vogliono per fabbricar Palagi, per comprar poderi, per multiplicar rendite; oro bramano per acquistar nome, fama, riputatione, grandezze, honori; Non è questo vn contrauenire al ministero, che si professa? non è vn burlarsi de' precetti di Cristo, *Nolite possidere argentum, neque aurum, neque pecuniam in zonis vestris?* Sdegnasi contra questi tali, e per fare, che si rauueggano, grida S. Bernardo: *Quis mihi det antequam moriar videre Ecclesiam Dei sicut in diebus antiquis, quando Apostoli laxabant retia in capturam,*

D. Bern. ep. 237

non in capturam argenti, vel auri, sed in capturam animarum?

Mà à que'Prelati, che auidi sono cotanto dell'oro, mentre distinguer vorranno l'oro buono dal cattiuo, il vero dal falso, il perfetto dall'imperfetto, insegnerà la Monucodiata medema il modo d'arricchirsi in breuissimo tempo, di farsi assai più ricchi di Creso, di Dario, di Cambise: Monucodiata ella s' appella, che, come più volte habbiamo detto, vuol dire Augello di Paradiso, che tal nome sortì; *Quoniam*, scriue l'Aldrouando, *in Paradiso terrestri degere credatur*, onde alcune della sua specie verso il fiume Fison, vno de'fiumi dell'istesso Paradiso, furon' osseruate, *Ad Physonem fluuium quædam obseruatæ sunt*, aggiunge il Ionstonio: odasi hora ciò che di questo fiume narra il sacro Testo, *Nomen vni Physon, ipse est, qui circuit terram Euilath, vbi nascitur aurum, & aurum terræ ipsius optimum:* Per indagar dunque oro, ed oro ottimo, per arricchirsi in somma, ò miei Prelati, non accade ricorrer più alle formiche della Scitia, mà alle Monucodiate del Fison, perchè l'oro di questa terra quelle, queste l'oro additano del Paradiso, ch'è oro fino, pretioso, ottimo, *Aurum terræ optimum*, oro, che arricchisce ben tosto i Prelati di santa Chiesa, come ne può far fede il Vescouo di Laodicea, à cui fù detto, *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, vt locuples fias:*

Vlis. Aldro. vbi supra.

Ionst. vbi supra.

Gen. c. 3

Apoc. c. 3

Aurum probatum, aurum optimum, oro, che non stà nascosto nelle viscere della terra, mà palese per le piazze del Cielo; che non è sepolto sotto i Monti del Perù, mà sparso per le strade dell'Empireo; che non è custodito da grifi de'Rifei, mà guardato dagli Angioli de'Cieli; oro, che non si dispensa nel banco, mà si distribuisce nell'Olimpo; che non si batte nelle Zecche, mà si lauora nelle sfere; che non è posseduto da Auari, mà goduto da'Beati: oro che non è lauoro dell'arte mà della Virtù, che non è parto della natura mà della gratia, che non è dono degli huomini mà di Dio: *Aurum probatum, aurum optimum*, oro, che chi lo traffica non fallisce, chi l'acquista arricchisce, chi lo possiede mai mai impouerisce; oro che scintilla mà non abbaglia, che lampeggia mà non abbacina, che fiammeggia mà non accieca, oro, ch'è fino mà senza lega, pretioso mà senza tara; forbito, e netto, e senza mondiglia di sorte veruna: *Aurum probatum, aurum optimum*, oro, che mai si perde mà sempre si gode, che mai vien furato mà sempre vien fruito, che mai vien insidiato mà sempre con sicurezza vien conseruato: Oro, che non accende le brame mà acquieta le voglie, che non altera i cuori mà tranquilla gli animi, che non suscita discordie mà compone inimicitie; Oro, che non si raffina col fuoco mà si perfettiona con l'amore, che non si batte co'martelli mà si picchia co'trauagli, che non si conia con la figura di Principe terreno mà che s'imprime con l'immagine del Monarca celeste, sì sì *Ibi nascitur aurum & aurum terræ ipsius optimum;* questo dunque si è quell'oro, che per arricchirsi, solo si può desiderare, solo si può amare: Che se le ricchezze nel latino, *Opes*, si dicono, nell'Hebreo si dicono, *Choseps*, cioè à dire, *Amabiles*, quali ricchezze più desiderabili, più amabili di quelle del Cielo, *Si verè diuites esse cupitis, veras diuitias amate*, ci persuade chi non amò altre douitie, che le celesti, quasi volesse dire col Motto del nostro simbolo, *QVÆ SVRSVM SVNT sapite, non quæ super terram.* Mà perchè il santo Pontefice Gregorio soggiunge, *Si culmen veri honoris quæritis, ad cæleste Regnum tendite*, parmi voglia insinuarci, che per gli honori di questo Mondo, che sono la terza sorta de'suoi beni, *Aut superbia vitæ*, non dobbiamo hauer lingua per ricercarli, mostrandoci anco in ciò simili all'Apode, che oltre al non hauer piedi, si troua anco priuo di lingua.

D. Greg. ho. 15. in Euan.

Non paia strano ad alcuno, che l'Augello del Paradiso s'asserisca esser senza lingua, poichè senza lingua sono i Zoofiti animali imperfetti, senza lingua certi augelli dell'Isola della banda, detti Eme; senza lingua le cicogne, che circa queste tal'opinione correua fino a'tempi di Plinio, *Sunt qui ciconijs non inesse linguas confirment*, Nè vale in contrario, ciò, che dice Fortunio Liceto appoggiato all'autorità d'Aristotile, non potersi cioè dare animale alcuno di lingua priuo, per esser questa istrumento del cibo, e del gusto, poichè oltre i sopradetti, c'habbiamo accennato, che si nutriscono, e pur sono senza lingua, che lingua hà egli il coccodrillo? odasi Plinio, *Vnum hoc animal terrestre linguæ vsu caret*, e pur quanto mangia egli? per non dire quanto diuora? Che hà vna bocca sì ampia, che può inghiottire vn vitello intiero; ed essern e stato preso vno, aggiunge il Botero, alle Filippine, che à diuersi segnali si conosceua, che haueua diuorati più di cento huomini: questa ragione dunque del Liceto cade affatto, e particolarmente per la Monucodiata, quale, come habbiamo detto di sopra, nè mangia, nè beue, onde per questo capo, non hà bisogno dell'istrumento della lingua.

Plin. l. 10 c. 3

Fortun. hist. l. 2 c. 20. de vitu.

Pli. l. 8. c. 25

Bot. nelle rel. dell'Africa p. 1. l. 3

Simili à questo Augello parmi voglia sieno gli Ecclesiastici l'Apostolo san Paolo, che mostrino cioè di non hauer lingua, per chiedere le preminenze della Chiesa; onde propone ad essi per modello Aronne, che non addimandò altrimenti la Dignità del supremo sacerdotio, mà aspettò d'esserne dal Cielo à quella chiamato: che perciò fù figura di Cristo, che lingua non hebbe per ricercare il Pontificato, mà volle à quello dall'eterno Padre esser nominato, *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo tanquam Aaron, sic & Christus non semetipsum clarificauit, vt Pontifex fieret; sed qui loquutus est ad eum, Filius meus es tu:* san Tomaso sopra questo luogo: *Non promouit seipsum*, sant'Anselmo, *Non semetipsum clarificauit sublimando se in honorem Pontificatus:* Non ricercò, non procurò, non addimandò la Dignità pontificale, perchè non si deue hauer lingua per chiedere simili Preminenze.

Ad Heb. c. 5

Quindi se io non m'inganno, questo saggio documento apprese Aronne da Mosè suo fratello, poichè quando il Signore vdì, che questi si scusaua dicendo di non hauer lingua, e che se l'haueua, era impedita, intricata, balbitante, *Non sum eloquens ab heri, & nudiustertius,*

& ex

Exod. c.4 *& ex quo loquutus es ad seruum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum;* allora appunto il Signore lo ricolmò d'honori, l'auanzò nelle Dignità, lo costituì Principe del popolo eletto, e lo dichiarò Dio di Faraone, *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Exod. c.7

Mà tutto ciò è poco in riguardo del molto, che il Signore compartì à Geremia, altre grandezze, altre preminenze furono à questo Profeta dal Cielo dispensate; appena dichiarossi egli, come fece pur Mosè, d'esser senza lingua, cioè di non saper parlare per dimandar Dignità terrene; appena hebbe detto d'esser simile ad vn bambino, che non sà proferir parola, *Et dixi A A A, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum,* che subito il Signore lo solleuò alle Dignità più sublimi, lo sublimò alle preminenze più alte: *Ecce constitui te hodie super gentes, & super regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes:* chi s'vguaglierà, giammai à te, ò Geremia? e le genti dominerai come Principe, ed ai Regni soprantenderai come Rè, *Constitui te super gentes, & super Regna:* quindi poderoso sarà il tuo braccio per isuellere le piante de' Popoli ribelli, *vt euellas;* animoso il tuo cuore per distruggere le Torri de' nemici contumaci, *vt destruas;* vigoroso il tuo spirito per disperdere le nuuole delle congiure, *vt disperdas;* coraggioso il tuo petto per dissipare le falangi degli auuersarij, *vt dissipes;* edificherai Città, delle quali sarai Padrone, e pianterai Prouincie, delle quali sarai Principe, ed assoluto Signore, *Vt ædifices, & plantes.* Tanto si concede à chi mostra di non hauer lingua per chieder honori; mà tutto l'opposto si pratica con chi lingua vuol hauere per addimandar Dignità. Ve lo dica Lucifero; appena cominciò questi à far sentire quell'alte sue pretensioni, appena sciolse la lingua per proferire quelle sciocche, e temerarie sue millanterie: *In Cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meũ, sedebo in monte Testamenti;* ecco che nõ solo niente ottenne, mà in vece di volar all'alto, poggiò al basso, precipitò come vn'Icaro, cadde come vn Fetonte, e quando stimò d'esser sù l'alto monte della gloria, si trouò nella bassa valle dell'ignominia; d'aquila diuenne nottola, d'Augello del Paradiso si trasformò in Augello dell'Inferno, in vno spiritello notturno: *O Lucifer qui manè oriebaris, immò non iã Lucifer, sed noctifer, aut etiam mortifer, quantò magis ad alta festinas, tantò celeriùs ad occasum declinas:* così si burla di lui il Padre san Bernardo.

Ierem. c.1

Isa. c.14

D. Ber. trac. de grad. hum.

Hor vada adesso chi si sia non solo con Lucifero, mà quasi, che dissi con Lucifera, con la Madre cioè de' figliuoli di Zebedeo à chieder i primi honori, le prime Dignità, le prime sedie, *Dic vt sedeant hi duo filij mei vnus ad dexteram, & alter ad sinistram in Regno tuo?* Che sentirà rinfacciarsi quell'acrissimo rimprouero, *Nescitis quid petatis.* Se si rinouassero nel Mondo a' tempi nostri certi antichi gastighi, quanti Prelati ambitiosi si vedrebbero al giorno d'hoggi camminar per la Città senza lingua: quanti, e quanti sarebbero del numero di coloro, de' quali cantò Apollinare

Matth. c.20

Linguas eorum tu diuidens, vibra in pontum.

Soggiacquero sette santissimi Vescoui dell'Affrica al taglio delle lingue loro per la Fede di Cristo, sebene senza di queste à confusione degl'Infedeli, le lodi del Signore miracolosamente cantauano: mà il martirio ingiustamente dato à questi, quanto giustamente si potrebbe destinar per quelli, i quali non seruendosi per altro della lingua, che per chiedere Cattedre vescouali, non potendole poi ottenere, negano con l'istessa arrabbiati Cristo, e la sua Fede; non furono forse di simil indegna conditione le lingue di Ario, di Aerio, di Tebulo, di Valentino, di Paolino Discepolo di sant'Efrem, e di cent'altri, che non potendo ottener le Mitre pontificali la Cattolica Religione empiamente contaminarono? *Præcipita Domine diuide linguas eorum,* dirò scandolezato di questi col Profeta Dauide, cioè come spiega Lorino, *finde, disperde, disseca:* lingue degne d'esser mangiate da' vermi, come quella di Nestorio; d'esser tagliate come quella di Nicanore; d'esser recise come quella di Seuero Vescouo d'Antiochia scomunicato per essersi fatto capo d'Heretici, à cui Giustino Imperatore per la di lui intollerabil ambitione fè recider la lingua contumace: *Quàm melius fuerat tacere, quàm in vsus tam miserabiles, tum inanes habere linguam,* dirò pur io ciò che disse Lattantio in simigliante proposito.

Vict. de persec. l.1. c.5. D. Greg. l.3. Dialog. c.32

Ps. 54

Sigon. lib.16

De ira Dei c.10

Piume dunque esser vogliono ne' Prelati non lingue, piume per volare alle preminenze celesti, non lingue per chiedere le Dignità terrene, *Alæ eius alæ ignis,* ale di fuoco, che sempre al Cielo stà riuolto, QVÆ SVRSVM SVNT, *non quæ super terram.* Riferisce il Magino, che i popoli dell'America sprezzano l'oro, l'argento, le gemme, e l'altre cose pretiose, mà che dall'altro canto fanno gran conto delle piume degli augelli; così vorrei io, che i Primati del Vangelo sprezzando non solo le ricchezze, mà i piaceri, e gli honori ancora, d'altro non facessero stima fuor che delle penne, delle piume, imitassero la Monucodiata, che non hauendo, nè carne, nè piedi, nè lingua, fossino com'essa tutti piuma, tutti pẽna, onde potessi pur io dire d'essi con Grisostomo, *Neminem noui, qui ad cælum volare nolit.* Alla porta del Tabernacolo fece Mosè per ordine del Signore alcune cortine di piume d'augelli, *In introitu eius opere plumario fecit tentorium ex hyacintho:* Non m'arreca stupore, che tali bandinelle di color celeste si fabbricassero, perchè il Sacerdote, che doueа solleuandole, entro al Tabernacolo penetrare, deue ancora hauer sempre i pensieri al Cielo riuolti, QVÆ SVRSVM SVNT. *Cælestis enim color dubio procul est hyacinthinus, monimentoque est cælestia demum meditanda, cælestia tractanda, cælestia discutienda, totamque mentis agitationem circa ea quæ cæli sunt exercendã;* mà perchè di piume d'augello, *opere plumario* vengono tessute queste cortine, e non più tosto di legno saldo d'azzurro dipinto, ò pur di panno sodo di color celeste intinte, ò pur di drappo d'oro per mano industre con diuersi fregi nobilmente ricamate? bellissimo si è il mistero, volendo con ciò dar à diuedere al Sacerdote, ch'entrando nel Tabernacolo, che il Cielo significaua, non doueа passare se non per mezzo di portiere azzurre tutte di penne trapunte, *Opere plumario fecit tentorium ex*

Mag. nella Relat. dell' America.

Chrys. prol. in Ioan.

Exod. c.35

Pier. Valer. Hier. l.30

Hyacintho, perchè la sacerdotal mente esser deue sempre al Cielo riuolta, e così à quella parte sempre volante; onde S.Gregorio Nazianzeno, che adempì in sè stesso quanto queste cortine figurauano, chiamò sè medemo, *Volucrem in sublime volantem*; così i due Apostoli Barnaba, e Paolo non furono appellati Gioue l'vno, Mercurio l'altro? *Et vocabant Barnabam Iouem, Paulum verò Mercurium*, che questo alato lo finsero i Poeti, pennuto quello l'adorauano i Gentili: e per qual' altra cagione que' due Serafini veduti da Isaia nel Tabernacolo appunto del Cielo auanti il Signore, tutti piuma, e tutti penna ci si rappresentano, *Sex alæ vni, sex alæ alteri*, sei ale per ciascheduno, che fanno il numero duodenario, cioè il numero appunto di dodici Apostoli, se non perchè tutti questi alati furono, e pennuti, per dar di volo, e con la mente volare al Cielo?

Carm. de vit. sua. — Act. Ap. c. 14 — Isaia c. 6

Io vorrei, che nella Chiesa s'aprisse quel celebre mercato di penne, e di piume, che s'apriua appresso i Messicani colà nell'Indie, nel quale altre merci non si trafficauano, che penne d'augelli, che piumi di volanti: perilchè gli habitatori del Brasile, e della Florida, che forse andauano à questo mercato, con piume trite assicurate con certo bitume si vestiuano, ed habiti, e manti di penne teneuano, anzi con rose di piume copriuano nel corpo quelle parti, che con foglie di fico copriuano già i nostri primi parenti Adamo, ed Eua, per verità di che riferisce Gellio, *Homines plumātibus corporibus in India esse auium Ritu*: e non pare che à tal mercato siano stati que' misteriosi animali veduti da Ezechiello, ch'erano tutti penne, e piume, *Et quatuor pennæ vni, & quatuor facies vni?* se pur non vogliamo aggiunger anco con Simmaco che fino i piedi hauessero di penna ricoperti, mentre oue noi leggiamo, *Pedes eorum, pedes recti*, traslata egli, *pedes eorum pedes pennati*: questi come tant'altre volte habbiamo detto i Prelati della Chiesa rappresentano, quali tutti penne esser deuono, per contemplar solamente le cose celesti, trasandando le terrene, *Penna penna pertinet ad contemplationem* dice sopra questo luogo S.Gregorio Papa, *QVÆ SVRSVM SVNT, non quæ super terram*.

Aul. Gel. l. 9. c. 4 — Ezec. c. 1

QVÆ SVRSVM SVNT, drizzate dunque, o miei riueritissimi Prelati, i vanni de' desiderij, l'ale delle speranze verso quella beata Magione, oue i piaceri si godono senza tedio, le ricchezze si possedono senza pericolo, gli honori s'ottengono senza contrasto: *QVÆ SVRSVM SVNT*, oue si ritrouano piaceri mà senza mescolanza di pena, ricchezze mà senza temenza di miseria, honori mà senza colleganza d'emulatione: *QVÆ SVRSVM SVNT*, doue giardini di sempiterni piaceri, erarij d'inesauste ricchezze, reggie d' infiniti honori: *QVÆ SVRSVM SVNT*, oue i piaceri non hanno fine, le ricchezze non hanno termine, gli honori non hanno limite: *QVÆ SVRSVM SVNT*, in fine, oue trouerete vn nido di contenti senza tormenti, di diuitie senza penurie, d'honori sēza ignominie. Caro nido, benedetto nido! nido oue si gode ogni sicurezza, oue si proua ogni quietezza, oue si troua ogni fermezza: à questo nido procuri ogni vno de' Prelati di foruolare, d'habitare, di riposare, che gli assicuro, chè se l'Apodi, ò Monucodiate non ritrouano quiete che nel proprio nido, *His quies nisi in nido, nulla*, essi pure in questo nido di gloria, ritroueranno quiete tranquilla, e riposo sicuro, per tutti i secoli, de' secoli.

Plin. l. 10. c. 39

I M-

IMPRESA XVIIII

Che il Vescouo non deue andar in traccia dell'oro, mà dimostrarsi di questo sprezzatore generoso.

DISCORSO DECIMONONO.

PER secondare quel natural desio di sapere, col quale per sentenza del Principe de' Peripatetici nascono tutti gli huomini; aperte furono in questo gran Teatro del Mondo le scuole, eretti i Licei, istituite l'vniuersità: per questo medemo capo fondò Zenone la sua Stoa, Platone la sua Accademia, Aristotile il suo Peripato: Madre poi per il fine medemo ne'tempi andati di tutti questi eruditi congressi, ne fù l'altrettanto dotta, quanto famosa Atene, che ben si poteua dire per le molte scienze, che in quella s'apprendeuano, vn'animata Minerua, tanto più che nel Greco Idioma Minerua *Athena* vien detta: onde non vscirono tanti armati guerrieri dall'insidioso cauallo di Troia, quanti famosi letterati da questa fauorita Reggia di Pallade; con questa differenza di più, che là doue Elena, come scriue Homero, fingẽdo la voce delle mogli de' Caualieri in quell'artificioso lauorio rinchiusi, quasi tutti à nome per nome, per farli vscire gli appellaua; che quiui per nomar tutti i Filosofi, che dottissimi n'vscirono, non basterebbe la memoria di Ciro, che sapeua chiamar col proprio nome ciascun soldato del suo numeroso esercito: Sicchè basterà per lode di questa nobil Città di Teseo eser appellata con S. Agostino *Patria magnorum Philosophorum*. Mà diamo che fosero ancor in piedi, sì come per fatal destino delle scienze, son affatto atterrate le Stoe, l'Accademie, i Peripati di questa inuẽtrice di tutte le dottrine, come vien chiamata dal Romano Oratore, *Omnium doctrinarum inuentrices Athenæ*, io direi, che si potrebbero hormai chiudere, poichè tutto il Teatro di questo Mondo è fatto vna più saggia Atene, in cui maestro l'eterno Iddio con argomenti de' naturali istinti degli animali, che camminano per la terra, degli vcelli, che volano per l'aria, e de'pesci, che guizzano per l'acque, spiega lettioni d'vn'altrettanto profonda quanto moral Filosofia, *Nimirum*, dice Giobbe, *Interroga iumenta, & docebunt te, & volatilia Cæli, & indicabunt tibi, & narrabunt pisces maris*.

Mà lasciando per hora, che altri entri in tal' Accademia per sentire di questo grã Maestro sopra le qualità de'quadrupedi, e guizzanti le mirabili

D. Aug. ep. 154. ad Publ.

Lib. 4. Odyss.

D. Aug. in tract. de Ep. &

Cic. l. 1. de Orat.

Iob. c. 12

tabili lettioni, venga meco chiunque brama d'apprendere la vera moral Filosofia ad vdire l'eruditissime sopra i volanti; e tãto più volentieri l'inuito, quãto che questo nome d'Accademia dal luogo oue nacque Acadamo sapientissimo Filosofo deriua, che altro non era fuor che vn ombrosa, ed amena selua vn solo miglio lontana d'Atene, ripiena d'arbori, sopra i quali mille canori vccelli faceuano sentire delle loro voci melodie soaui. Interroga dunque *Volatilia Cæli, & indicabunt tibi. Indicabunt*, che sopra l'Airone spiegò il diuin Maestro la lettione della generosità, sopra la cicogna, quella della pietà, sopra la colomba, quella della semplicità, sopra il pellicano quella della carità; e che quella della purità la dichiarò sopra le conditioni del pauone, che quando è adulto non può soffrire di mirarsi i piè lecciosi, e quando è ancor piccolo tollerare nõ può d'esser ò bagnato, ò imbrattato, perloche alle volte facilmente muore, e morto ch' egli è, osseruò sant'Agostino, che la di lui carne non resta à corruttione soggetta, *Deus Creator omnium dedit carni pauonis, ne putresceret*.

Plut. in Theseo.

D. Aug. lib. 21. de Ciuit. Dei c. 4

Mà quiui non terminano del celeste lettore sopra i volanti i saggi Accademici, *Interroga volatilia Cæli, & indicabunt tibi*, e trouerai, ch'egli figurò per nostra istruttione nel cigno l'innocenza, segnalò nella grù la patienza, cifrò nella Monucodiata la temperanza, copiò nel gallo la vigilanza, e nel picchio adombrò la perseueranza, attesochè giammai questo non cessa di picchiare col rostro il tronco della pianta, fin tanto che non ne fà vscire, per cibarsi le rinchiuse formiche; Mà nè pur quiui hanno fine gli eruditi insegnamenti di questo sapiẽtissimo Cattedratico, *Interroga volatilia Cæli, & indicabunt tibi*. Brami apprender la mansuetudine? eccola disegnata nella chioccia; la fortezza? eccola pennelleggiata nello struzzo; la prudenza? eccola dipinta nell'Alcione; l'obbedienza? eccola espressa nello sparuiere; la pudicitia? eccola rappresentata dal diuin Maestro nel Porfirone vccello tanto pudico che non solo serba la fede de'suoi primi amori; mà se questa nella casa oue soggiorna violata la penetra, tanto li viene in abbominatione, che più non si ciba, onde languisce, intisichisce, e muore. Mà nè tampoco hanno quiui termine i dettati morali della diuina Sapienza sopra i pennuti dell'aria, *Interroga volatilia Cæli, & indicabunt tibi*. Con l'aquila, che della preda in vn giorno da essa conquistata si contenta, nè si cura di conseruarne parte per il giorno seguente, ci ricorda il Signore il precetto di Cristo, *Nolite solliciti esse in crastinum*: colla rondine, che à tutti i suoi pulcini senza partialità egualmente il cibo comparte, ci auuisa l'indifferenza del Creatore verso di noi, che *Æqualiter est illi cura de omnibus*; col coruo che per quaranta giorni nell'estate benchè vicino à fiumi, e fonti non beue, se ben'arda di sete, e per la calda stagione, e per la febbre, che in quel tempo patisce, ci addita il quadragesimal digiuno, che dalla Chiesa prescritto ci viene: col pipistrello, che in occorrenza di bisogno aiuta i suoi compagni, e gli vni agli altri attaccandosi facilitano in questo modo la loro sicurezza, c'insinua così il consiglio di san Pietro, *Mutuam in vobis metipsis charitatẽ cõtinuã habẽtes*: cogli vccelli in fine tutti, che quasi in Dio ogni loro speranza riponendo, nè seminano, nè ripongono come le formiche ne'granai, *Non serunt, neque congregant in horrea*, ci ammaestra à metter nel Signor Iddio tutta la nostra confidenza lasciando di sperar negli huomini: oh quante lettioni, e tutte vtili! oh quanti saggi, e tutti profitteuoli, che in questa Accademia di volanti ci spiega il supremo Maestro! Sì sì, *Interroga volatilia Cæli, & indicabunt tibi*.

Matth. c. 6

Sap. c. 6

Ep. 1. Pet. c.

Matth. c. 6

Mà doue lasciamo quella lettione, che pure per nostro moral documento con questa medema velata dottrina l'Accademico celeste sopra vn mirabil istinto della tortora simbolicamente ci dichiara? Scriuono di questa i Filosofi, e massime Eliano, che soggiornando ella per lo più sopra l'alte vette de'Monti, *In montium iugis commoratur*, come osseruò anco Origene sopra quelle parole de'Cantici, *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis*, non si fermi però giammai sopra quelle montagne, che d'oro grauide sieno, mà che anzi l'ale spiegando da queste velocemente se ne fugga: e che altro volle con ciò insinuarci il Principe di questo pennuto Liceo, se non che ancor noi da questo metallo ci allontaniamo con le penne degli affetti, per non prouarlo de' nostri mali il fabbro: *Interroga volatilia Cæli, & indicabunt tibi*.

Ælian. rel. ab Ac. offic. Interp. in Insequ. Turt.

Orig. in c. 2 Cant.

Per dimostrare dunque con simbolo proprio, e confaceuole, che il Vescouo non deue andar in traccia dell'oro, mà dimostrarsi di questo generoso sprezzatore, habbiamo delineata la Tortora librata sù le proprie piume in atto di fuggirsene da vn monte, entro il di cui seno le miniere dell'oro sian nascoste, animãdola col Motto pigliato dall'Ecclesiastico POST AVRVM NON ABIIT; figurando in oltre il monte medemo senza piante, senz'herba, tutto sterile rena, e magra cenere: che altro non mostra fuor che l'ossa spolpate de'suoi ruuidi sassi, perchè tali appunto sono que'gioghi, che i ricchi tesori nelle loro viscere racchiudono; e di tal sorte era il monte Pangeo, entro il seno del quale Cadmo fù il primo, che vi ritrouasse questo pretioso metallo.

Eccles. c. 31

Polyd. Virg. l. 2. c. 19

Io però, parmi dica la Tortora, volẽtieri m'inuolo da monti simili, che quanto sono poueri, e nudi di fuori, tanto sono ricchi, e vestiti di dentro; non mi curo di scauar l'oro, che chiudono nel petto, come fanno le formiche grandi dell'Indie al dire di Plinio; come i lupi d'Etiopia, perchè combatter mi conuerrebbe, com'esse per difenderlo non solo dagl'Indiani, mà dagli Europei ancora; onde mi contento come le piccole formiche de'grani del formento, non de'granelli dell'oro: non mi curo di roderlo, come fanno i topi del Giaro, Isola dell'Arcipelago, vna delle Cicladi, perchè sarei suentrãta come son'essi, nè per difendermi dalle mani rapaci punto mi giouerebbe il natural mio gemito: non mi curo di custodirlo, come fanno i grifoni della Scitia perchè bisognerebbe mi cimentassi contra gli Arincaspi; ed io che negli occhi porto l'Iride, *Iris in oculis resplendet*, deuo star in pace con tutti, ed

Plin. lib. 11 c. 31

Pli. l. 8. c. 57

D. Hieron ep. 4. ad rust.

Samuel Bocart. hist. nat. de auibus vbi de turture.

ti, ed essendo di più senza fiele non potrei far di meno di non ceder senza contrasto il campo all' altrui auido furore, che altrimenti non solo d' inuerno, come soglio, mà in tutte l'altre stagioni ancora spennacchiata comparirei: Non mi curo in fine di manifestarlo come fanno le grù, che perciò lasciano cadere quella pietra, che per sauorna quando volano, tengono in bocca, che oue cade *Est auri Index*; perchè se bene sono il tipo della semplicità, non sarei però tanto semplice, che per iscoprir ad altri i sassi dorati, volessi priuar me stessa di quel sasso, che più dell'oro stimerei, mentre dalla furia de' venti mi difenderebbe; lo fuggo dunque, e dall'oro m'inuolo, come fuggir soglio da' putridi cadaueri, perchè anco questo metallo l'hà Iddio sepolto *In sede manium* qual cadauero pallido, grauoso, senza voce, senza senso, senz'anima, *quæ est auri natura*, come la descriue Gregorio Nisseno.

Ælian. l. 3. cap. 13

Nyss. in Eccles.

Tutto ciò dunque vero riesce, nè accade che altri dubiti della naturalezza di tal'vccello, poichè se le formiche scauano l'oro, se i topi lo rodono, se i grifoni lo custodiscono, se le grù lo manifestano, non sia gran fatto, che la Tortora lo scampi, lo fugga, POST AVRVM NON ABIIT: Mà ecco l'Oracolo diuino in Giobbe che senz'altri riscontri questo nostro simbolo chiaramente stabilisce. Ragionando quiui il Santo delle dorate zolle, ch'entro monti alpestri si ritrouano, *Et glebæ eius aurum*, soggiunge di subito, che *semitam ignorauit auis*, oue la parola *ignorauit* indica, *non curauit*; perchè spesse fiate nelle sagre lettere il verbo *ignorare* significa non curarsi, così in Isaia, *qui calcat in eis ignorat pacem*, cioè *non curat de pace*, ed altroue l'istesso Profeta *Isarel ignorauit Nos*, cioè *non curauit de nobis*: Nè vale il dire, che quiui lo Spirito santo non parla della Tortora, mà dell'auoltoio, come quello, che abborrendo l'odor del zolfo fugge da' monti ricolmi delle dorate glebe, con le quali questa sorta di bitume và per lo più framischiata: poichè l'auoltoio distintamente dalla Tortora pur quiui vien nominato, *Semitam ignorauit auis* si dice dell'vna, *nec intuitus est eam oculus vulturis*, si scriue dell'altro: Per tutto ciò dunque proprijssimo riesce alla nostra Tortora il Motto leuato dall'Ecclesiastico POST AVRVM NON ABIIT. Motto approuato anco da san Bernardo che pur egli prima di noi l'applicò a' Prelati, mentre esortò Papa Eugenio ad elegger per il buon gouerno della Chiesa Vescoui, che à guisa di Tortore da' monti d'oro s'inuolassero, e d'esso non s'inuaghissero: *Eligat igitur eos, qui missi*, POST AVRVM NON ABEANT, *sed Christum sequantur*: quindi se di san Pietro capo de' Vescoui molti intendono quel passo di Geremia, *Turtur cognouit tempus aduentus sui*; chi non sà, che questa Tortora POST AVRVM NON ABIIT? mentre chiaramente s'espresse, *Argentum & aurum non est mihi*. Se dell'Apostolo san Paolo spiegò Filone Carpatio quel testo, *Vox turturis audita est in terra nostra*; chi non sà, che questa Tortora POST AVRVM NON ABIIT, mentre espressamente si dichiarò, *Argentum, & aurum nullius concupiui*? Se di tutto lo stuolo degli Apostoli, e Di-

Iob. cap. 28

Is. cap. 19

Is. c. 63

D. Bern. l. 4 de Consid. c. 4

Hierem c. 8

Act. c. 7

Cant. c. 2

Act. c. 20

scepoli del Signore vien commentato quel detto del Profeta, *Turtur inuenit sibi nidum, vbi ponat pullos suos*; chi non sà, che à tutti questi, quasi che volesse imitassero la naturalezza della Tortora, disse il Redentore, *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris*: à ragione dunque persuadeua san Bernardo il sommo Pontefice, che facesse pure scelta di que' Prelati, *Eligat eos*, i quali mandati al gouerno delle Chiese, *qui missi*, non andassero in traccia dell'oro, mà che Cristo co' suoi Discepoli imitassero, *Qui missi POST AVRVM NON ABEANT, sed Christum sequantur*. Saggio auuertimento per certo, poichè allora gli huomini apostolici tutti d'oro si fanno, quando senza veruna cupidigia in traccia dell'oro non vãno, quando dico, POST AVRVM NON ABEVNT, nè per acquistarlo, nè per conseruarlo, nè per lasciarlo; le fatiche dell'acquistarlo sono intollerabili, l'angosce di conseruarlo sono indicibili, le pene di lasciarlo sono insoffribili; onde perchè gli Ecclesiastici non prouino le fatiche d'acquistarlo, gli esortò il Signore, *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*; perchè fuggano l'angosce di conseruarlo li persuase il medemo, *Nolite possidere aurum, neque argentum*; perchè scansino le pene di lasciarlo, gli ricordò l'istesso, *Quæ autem parasti, cuius erunt*? così và diuisando S. Prospero: *Fugiendæ sunt diuitiæ, quas qui habent sine labore non quærunt, sine cura non seruant, sine dolore non perdunt*.

Apud Ghisler. in Cant. c. 2. Psalm. 83.

Matth. c. 10

Matth. c. 6

Matth. c 10

Luc. c. 12 S. Prosp. l. 1 de vita contempl. c. 13

Chi potrebbe mai abbastanza ridire per farmi dal primo capo l'immense fatiche di coloro, che auidi di straricchire fatti martiri del Diauolo da sè stessi si condannano à cauar metalli, ed à cercar tesori! Si seppelliscono questi viui prima di morire, s'aprono la fossa prima di spirare, battono alle porte dell'Inferno prima d'esserui destinati: se bene Plinio, nel veder che costoro tanto ne' cupi penetrali della terra s'approfondano li venne in pensiero di darci ad intendere, che sotterra Inferno non vi sia, *Si illi essent inferi, iam profectò illos auaritiæ atque luxuriæ cuniculi refodissent*. Non sono questi della conditione di que' tali, de' quali parla Giobbe, che *In puncto ad inferna descendunt*, che anzi à poco à poco suiscerando come vipere il seno alla Madre comune, comprano il Regno di Pluto à prezzo di quell'oro, che con tante fatiche dall' aperte cauerne di ruuide rupi stentatamente ricauano; che non sò se oro mi debba dirlo, ò pur più tosto ferro, mentre più tagliente del ferro medemo

Plin.

Iob. c. 21

.. *Nocens ferrum, ferroque nocentius aurum*

Ouid. Met. l. 1

cagiona martirij assai più aspri, e crucciosi di quelli, che sotto la crudeltà de' Tiranni soffrirono i martiri del Signore; martelli, ed incudini; ruote, ed aculei; picconi, e graffij; fucine, e forni; carboni, e fuochi; funi, e ritorte; spine, magli, seghe, chiodi, ed anco certi legni che croci chiamano, sono gl'istrumenti, che adoprano quegli ch' entrano nelle miniere à cauar il dorato metallo; e di qual'altra sorte d'arnesi, se Dio vi salui, si ser uirono gli antichi Imperatori per cauar dal petto de' fedeli di Cristo l'oro purissimo della fede? Ah che tanti Cristiani non gettò nel mare Diocletiano, tanti non ne seppellì nelle fosse Massentio, tanti non ne condannò alle mi-

niere

niere Vespasiano, tanti non n'espose alle fiere Giuliano, tanti non ne trucidò col ferro Licinio, tanti non ne consegnò alle fiamme Domitiano, quanti l'esecrabil cupidigia dell'oro martirizzò mortali, esponendoli per acquistarlo alle fiamme, al ferro, alle fiere, alle miniere, alle fosse, al Mare. Chi narrar mi volesse le penose morti, l'ingiuriose villanie, le gagliarde percosse, le strette catene, le tenebrose carceri: Chi ridir mi volesse, quanti siano stati lapidati, quanti stratiati, quanti dalle fiamme diuorati, quanti dal ferro trapassati: Chi riferir mi volesse tutti quelli, che spogliati ignudi, ò se pur vestiti, di semplici vesti d'animali ricoperti, che per conseguir le masse d'oro, errarono bisognosi, angustiati, afflitti nelle solitudini, ne'monti, nelle spelonche, e nelle cauerne della terra; stimerei, che recitar mi volessero quell'Iliade funesta, che de'santi Martiri registra l'Apostolo san Paolo; *Alij autem distenti sunt, alij vero ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres, lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt, circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, in solitudinibus errantes, in montibus, in speluncis, & in cauernis terræ.* Chi non affermerà quiui, che anco l'humana cupidigia cantar possa nel Coro de'suoi seguaci il suo Martirologio, che niente meno voluminoso lo stimo di quello della Chiesa, chiudendolo però nel leggerlo di giorno in giorno non con quelle parole del Salmista *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*, mà con quell'altre dell'istesso, *Mors peccatorum pessima*; oh che pessima morte di questi infelici martiri di Plutone! morir oppressi dalle rouine de'monti, affogati dall'arene de'deserti, dilaniati dalle fiere de'boschi, uccisi da' ladroni delle foreste, abissati dall'onde del Mare, interizziti dal freddo, distemprati dal caldo, e consumati in fine da vna continua fame, non per altro, che per l'esecrabil fame di quell'oro, che quanto più se n'acquista, tanto più la voglia accende di vie più acquistarne, onde gli auidi d'esso molto bene san Giouanni Grisostomo con voce Greca gli appellò *Bulimos*, cioè sempre famelici; che se *Bulimia* altro non significa, che il male della lupa, del quale chi ne patisce, *Perpetuò cibum appetit*, come afferma Galeno; ben potiam dire di questi tali con Giustino, c'habbiano *Luporum animas inexplebiles*; ch'è quel tanto, che rinfacciò Mitridate agli antichi Romani, come descendenti d'vn Padre, che fù nodrito da vn'insatiabil lupa: Nò nò, diceua Dauide, e con esso lui dica anco ogni Ecclesiastico, nò Signore, *Ne tradas bestijs animas cõfitentes tibi*; dalla forza della lingua santa leggono i periti d'essa, *Ne tradas bestijs animam Turturis tuæ*, non sia mai vero, che l'anima della piangente, e supplicante vostra Tortora si dia in preda di simil bestia, non patisca giammai questa *Bulimia*, quest'infermità della lupa; stia pur da essa lontana, segua ella la natural sua conditione per virtù della quale, *Post aurum non abeat*.

Ep. ad Heb c. 11 — Ps. 115 — Ps. 33 — D. Io. Chrys hom. 34. ad Pop. — Gal. 2. Aph — Iust. lib. 18 — Ps. 73 — Ex Samuele Bochar. Hierez. l. 1. c. 9. vbi de Turture.

Non s'allontanò da questo pensiero del Profeta Reale la sposa de'sacri Epitalamij, poichè essendo ella in questi alla Tortora paragonata, *Vox Turturis audita est in terra nostra*, non mancò à guisa di questa, che per lo più *In montium iugis commoratur* di volare sopra l'erte pendici de'Monti più alti, e sublimi; quindi hora l'udite intuonare, *Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris*; hora l'udite richiamarsi dal Monte Libano oue salì, hora dal Monte Amana oue poggiò, hora dal Monte Sanir, ed Hermon oue s'innalzò, ed hora dalla sommità di monti diuersi, sopra i quali col volo si trasportò, *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano veni, coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum*; oh quanti Monti, e tutti eccelsi, ò quanti gioghi, e tutti eminenti verso i quali questa mistica Tortora spiegò il rapido suo volo! Tutto bene, mà non vdirete già ch'ella innalzata si sia sopra i colli rifei, che si pregiano d'hauer dorate le vene; non trouerete giammai, ch'ella salita sia sopra i gioghi hiperborei, oue l'oro tiene la sua residenza; non leggerete già ch'ella volata sia sopra que'monti entro le cauerne de' quali quasi in regie sale, il Rè de'metalli hà collocato il ricco suo Trono: come sono alcuni della Scitia, altri dell'Etiopia, della Spagna cert'vni, dell'Indie molti, nella regione massime dell'Ofir, che *Auri metallis abundantissimam*, la chiama Abramo Ortelio, oue con le flotte, *Effossores mittebat*, Salomone, *qui aurum inde in Iudæam deportarent*. Nè creda alcuno, che la Sposa tralasciasse di poggiare sopra questi aurei monti per timor forse ch'ella hauesse de' grifoni, e draghi, e d'altre mostruose fiere, che con vigilante custodia difendendoli rendono agli huomini quasi impossibile l'ingresso: *Montesque aurei*, scriue san Girolamo, *quos adire propter gryphos, & dracones, & immensorum corporum monstra, hominibus impossibile est*; poichè salì ella tutta intrepida, ed animosa l'alte vette del Libano, dell'Amana, del Sanir, dell'Hermon senza punto pauentare de'fieri leoni, e pardi crudeli, ch'entro per le falde, e fianchi di quelli s'annidano, onde sentì dirsi *Veni de cubilibus leonum, de montibus pardorum*. Ricusò solamente questa volante Tortora d'innalzarsi sopra le rupi granide dell'oro stimandole tutte al pari del Monte Fatigor nell'Egitto, in cui viuendo i leoni, i pardi, ed altre fiere, gli huomini però in termine di trè ò quattro giorni vi perdono infallibilmente la vita; e di quante morti, è egli cagione ancora questo metallo da'Monti estratto, che se ferro non è, più nociuo però del ferro si mostra, *Ferroque nocentius aurum*; onde non è senza mistero, che la voce latina, *loculus*, tanto significar voglia la borsa, quanto la bara, perchè non tanti questa, quanti quella conduce i mortali alla tomba. Giustissima vendetta stimai sempre questa dell'oro, poichè essendo egli *Gigantum opera*, come ragiona Plinio dissotterrato da' Mõti, sotto i quali sepolto giace, contra i giganti della terra, *Gigantes autem erant super terram*, che sono i Principi, per opera de'quali vien'egli disseppellito, se la piglia, e nell'Inferno li seppellisce, *Mortuus est autem diues, & sepultus est in Inferno*; quindi è che fin à tanto che i Pontefici, e Prelati della Chiesa poterono dire con san Pietro *Argentum & aurum non est nobis*, fin à tanto che gli Apostoli, e Vescoui loro successori riceuerono a'piedi l'oro de' fedeli

Cant. c. 2 — Cant. c. 4 — Cant. c. 4 — D. Hier. ep. 4 ad Rust. — Pli. l. 33. c. 6 — Gen. c. 6 — Luc. c. 16 — Act. c. 7

deli per calpestarlo, hebbero forza da Giganti per vincer i Tiranni, e superar gl'Imperatori, mà doppo che stesero le mani per acquistar ricchezze à guisa de' rami forcuti dell'auellane, che si piegano verso le miniere dell'oro, e dell'argento, di Tortore diuennero grifi, conuenendo alla Chiesa per la somma rapacità d'alcuni contrauenire al saggio precetto di Pittagora, *Quæ vncis sunt vnguibus ne alas*; che quando fosse vero ciò che narra Plinio, che i figliuoli, quali nascono da dōna, che mentre è grauida, di cibi troppo salati, e di sale aspersi si pasce, nascono senz'vnghie, sēz' vnghie pure gli Ecclesiastici cōparir dourebbero, nō solo perche figli sono di quella grā Madre, cioè della Chiesa, ch'è tutta sale di Sapienza, mà anco perchè l'istesso sale della terra son' essi appellati, *Vos estis sal terræ*, sopra il quale la Chiesa detta *Ciuitas salis*, si fonda, non altrimenti che la Città d' Ormuz famoso emporio dell'Indie nell'Oriente, che in vn'Isola tutta di sale fertilissima, collocata si mira.

Jo: Baptist. à Porta. *Matt. c. 5* *Josue c. 16.*

Quindi è, che Sisto Quarto sommo Pontefice mostrando ad vn religioso del suo Ordine gioie pretiose, medaglie d'oro, e monete d'argento, Non posso già io dire, li disse con san Pierro, *Argentum, & aurum non est mihi*; egli è vero replicò prontamente il buon Frate, mà non potete già nè meno soggiungere, come quello allo Storpio, *Surge, & ambula*; perchè, come disse sant'Ambrogio, *Hoc acceperat quoniam aurum non desiderauerat*, dandoli così ad intendere che a' supremi Gerarchi assai più conuiene imitar le Tortore, che, *Post aurum non abeunt*, che i grifi, quali a' monti d'oro da loro custoditi, non permettono, che alcuno s'accosti, *Montesque aurei, quos adire propter gryphos hominibus impossibile est*.

Act. c. 7 *D. Ambr. in exhort. ad Virg.*

Quì sì che hauer vorrei della Tortora la voce gemente per pianger assieme con san Girolamo le miserie della Chiesa, che quanto più d'oro s'è arricchita, tanto nelle virtù s'è indebolita, *Ecclesia persecutionibus creuit, Martyrijs coronata est, & postquam ad Christianos Principes venit, pecunia, quidem & diuitijs maior, sed virtute minor facta est*. Alle calde lagrime di Girolamo, aggiunger si possono i feruidi sospiri di Pier Damiano, quale altro non sospiraua, altro non bramaua, che di veder risorger nella Chiesa del Signore il secolo degli Apostoli, che se bene senz'oro egli si fosse, secolo d'oro egli s'appella, *Reparetur aureum Apostolorum sæculum*. Mà asciughinsi le lagrime, acquietinsi i sospiri di questi eminentissimi Porporati, poichè il prouido Iddio di tempo in tempo destinò al gouerno della sua Chiesa Prelati tali, che non facendo conto alcuno dell'oro, vilissimo fango lo stimarono: che ben dir si poteuano pur essi reliquie del secolo d'oro, come con tal nome da Arcesilao furono chiamati Palemone, e Crate, che d'esser poueri di facoltà per diuenir ricchi di virtù, volontariamente s'elessero; rari poco meno che le Fenici à tempo di Salomone erano quelli, che dietro l'oro non andassero, che anzi come se fosse miracolo il ritrouarne pur vno, soggiunge; *Quis est hic, & laudabimus eum?* mà ne' secoli della Chiesa furono tanti i Sacerdoti mitrati, che questo metallo sprezzarono,

D. Hier. in vita Malac. *S. Pet. Dam. l. 1. ep. 1. ad Greg. VI. Roman. Pontif.* *Eccles c. 31*

che à stormi, come vanno appunto le Tortore si possono annouerare.

POST AVRVM NON ABIIT S. Hilarione (per non lasciar le Mitre abatiali) quale à chi volle farli donatiuo di dieci libbre d'oro, non sporse la mano per accettarle, mà li mostrò bensì con questa vn duro, e vero pane d'orzo, con dire, *Qui tali cibo vescitur, non plus aurum facit, quàm lutum*, onde non si celebri più Curio Romano, al quale mentre lessaua rape per il suo desinare gli Ambasciatori de' Sanniti offerendo gran copia d'oro, *Sic cenanti* rispose, *non opus est auro*. *POST AVRVM NON ABIIT* S. Antonio, decoro pur egli delle Mitre claustrali, che ritrouandosi nel deserto il comune inimico, *Vt irretiret me*, come egli stesso parla, per allacciarmi, per incatenarmi i piedi degli affetti, a' piedi del corpo, masse d'oro mi gettaua, mà *ne irretiretur*, come Atanasio scriue, guazzando rapido torrente, in vn'horrido deserto ritiross; onde non si commendi più Temistocle, che incontrata nel campo vna gran catena d'oro, non si degnò di raccorla da terra, mà lasciò che vn suo seruitore la prendesse, dimostrando così, che l'incatenarsi con quel metallo, era cosa da seruo non da libero, da schiauo non da Signore. *POST AVRVM NON ABIIT* san Spiridione Vescouo di Trimitonto in Cipro, che hauendo miracolosamente risanato l'Imperatore di Costantinopoli li mandò à donare vna somma considerabile d'oro; mà il glorioso Santo, la ricusò, dicendoli che non voleua con termini d'odio ricompensar quelli di riuerente amore, mentre egli odiaua, non amaua quel metallo; onde non s'esalti più Anacreonte, che hauendo hauuto cinque talenti d'oro da Policrate in donatiuo, glieli rimādò cō quelle sensate parole, *Odi munus quodcumque vigilare me cogit*. *POST AVRVM NON ABIIT* san Gregorio Taumaturgo Vescouo di Neocesarea, che fù cotanto dell'acquisto dell'oro, dell'argento, e d'ogni altra cosa del Mondo inimico, che morendo pregò i suoi, che per sotterrarlo non li comprassero propria, e particolar sepoltura; onde non si sublimi più Timarco, ch'essendo liberale del tutto, nè pur tanto terreno si riserbò, che per seppellirlo bastasse. *POST AVRVM NON ABIIT* S. Ignatio Patriarca d'Antiochia, che come ogni altro Discepolo di Cristo nè oro, nè argento, nè alcun'altra cosa del Mondo bramò: *Nunc incipio Christi esse discipulus, nihil de his, quæ videntur desiderans*; anzi niente meno dell'oro l'indomite fiere, che contra di lui vdiua scatenarsi, sprezgiò, *Vtinam fruar bestijs*, diceua tutto cuore, *Quæ mihi sunt præparatæ*; onde non s'innalzi più Fabritio gran Capitano de' Romani, che in vn giorno ricusò di riceuere da Pirro segnalato donatiuo d'oro, nel dì seguente poi mentre ragionauano assieme essendoli fatto comparir auanti vn elefante; nè hieri, disse, l'oro, nè hoggi questa bestia, volendo inferire, che nè l'vno, nè l'altra haurebbero hauuto forza d'atterrare l'animo di lui costante, ed inuitto. *POST AVRVM NON ABIIT* Martino glorioso Cardinale, che ritornando in Italia dalla Dacia regione d'oro, e d'argento copiosissima,

D. Ath. in eius vita. *Ælian. l. 23 c. 40* *Stob. ser. 91* *Nyssenus in eius vita.* *Ex Breuiar. Rom. in eius ijs festo.* *Nazianz. &c. in car. Iambl. 18*

ma, oue fù Legato apostolico ritornò sì pouero, che appena hauea denaro per proseguir il viaggio; perloche san Bernardo esagerando ad Eugenio questo fatto, li disse, *Quid dicis Beatissime Eugeni? Nonne alterius sæculi res est redijsse Legatum de terra auri, sine auro? transijsse per terram argenti, & argentum nesciuisse?* onde non si commemori più Socrate, ch'essendo stato in tanti mercati ricchi d'oro, hauendo toccato tanti porti d'ogni douitia abbondanti, se ne ritornò sempre letterato bensì, mà pouero, e mendico. POST AVRVM NON ABIIT Alessandro Quinto sommo Pontefice, che stimò cosa tanto vana, e vile l'oro, che prodigamente per sollieuo de'bisognosi dispensandolo, il puro titolo di Papa gli era per così dire solamente rimasto, che ben per ischerzo era solito asserire d'essere stato ricco Vescouo, pouero Cardinale, mendico Pontefice, altro non riserbando per sè, che la sola speranza di godere il suo Signore nel Regno del Cielo, oue l'oro più puro scintilla, e biondeggia, volendo che d'esso si potesse dire, *Beatus vir, cuius est nomen Domini spes eius, & non respexit in vanitates, & insanias falsas;* onde più non si rammenti Alessandro Magno, che mentre s'applicaua alla conquista de' Regni dell'Indie, oue l'oro in tanta copia abbonda, sì generosamente fino ad impouerire donaua ciò c'haueua, della qual prodigalità ammirato Perdicca l'interrogò, *Tibi verò, quid reseruas?* à cui il magnanimo Principe, *Spem meam* rispose, la speranza dell'acquisto di nuoui Regni d'oro abbondantissimi.

D. Bern. l. 4 de consid.

Ps. 39

Plut. in Alex.

Sarebbe vn non finir mai chi ridir volesse tutti que' santi Vescoui, che dell'oro fecero generoso rifiuto. Mirate san Niccolò Vescouo di Mira che di notte tempo, trè cumoli d'oro getta per le finestre della casa d'vn pouero Padre, acciò maritar possa trè pericolanti sue figliuole; simile alla Tortora, che sola trà tutti gli vccelli nelle notturne tenebre i proprij pulcini nodrisce, ed alimenta, *Hæc auis sola de nocte pullos suos pascit.* Mirate san Cesario Vescouo di Bamberga, che tutto l'oro della sua Chiesa con sì larga pietà distribuisce, che niente per sè riserbando, con grossolani cibi si contenta leuarsi la fame, e bene spesso col solo pane, e vino, che se bene, così smagriua nel corpo, ingrassaua però nello spirito; simile alla Tortora, che d'Inuerno con pane, e vino pasciuta, facilmente s'ingrassa, *Hyeme offa panis vino madefacta pinguescit.* Mirate san Carlo Arciuescouo di Milano, che nell'horrido Verno delle miserie della sua Patria non solo vendè il ricco suo Principato d'Oira per soccorrere i miserabili, mà in oltre del proprio suo piumaccio si priua per accomodar vno di questi, simile alla Tortora, che nell'Inuerno perde le piume, e tutta spennacchiata frà quei rigori comparisce, *Turtur in hyeme deplumis efficitur.* Mirate il beato Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia, che ricercato dal fratello per altro comodo l'aiutasse à collocar vna sua figliuola, li rispose che il poco non li bastaua, e che dandoli il molto veniua à torlo a' poueri, verso i quali era dell'oro liberalissimo; simile alla Tortora, che mai poggiar si vede sopra verdi piante, che le persone facoltose significano; mà solo sopra le secche, che le mendiche simboleggiano, *Turtur semper in ramis siccis, nunquam in viridibus sedere consueuit.* Mirate san Giouanni Grisostomo Patriarca di Costantinopoli, che colle rendite della sua Chiesa, non molto copiose infiniti miserabili sostenta, senza che queste mai vengano meno, *Et tamen Ecclesiæ opes non sunt imminutæ,* quasi che il Santo fosse diuenuto vn' amorosa Madre, alla quale per le vie secrete delle vene sempre nelle poppe il latte ringorga; simile alla Tortora, che sola frà tutti gli vccelli, come notò Horo Apolline con le mammelle i pulcini allatta, e nodrisce; *Sola enim Turtur inter volucres mammas habet.*

Petr. Berc. Reduct. mor. l. 7. c. 70

Sur. 2. Iulij.

Io: Ionst. hist. nat. de auibus l. 1. vbi de Turture.

Giusan. in eius vita l. 8. c. 28

In eius vit.

Petr. Berc. vbi supra.

D. Io: Chrys. hom. 67. in Matth.

Horo. l. 2. c. 50

Oh Tortore benedette! Tortore sante! sì sì diciamo pur ancor noi collo Sposo alla Sposa riuolti, *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut Turturis.* Tengono i Prelati nel corpo mistico di questa sposa, che altri non è se non la Chiesa, il luogo delle guance; perchè sì come queste sono le più esposte alla vista di tutti, così dice san Gregorio Papa, essi sono nel Mondo sopra ogni altro i più osseruati: Hor tutta la lode, che à queste s'attribuisce, non dalla loro natura, mà dall'ornamento prender si deue, dice l'eruditissimo Ghislerio: *Tota hæc laus ex ornamentis desumitur,* e l'ornamento in altro non consisteua, che in certe larghe fasce, *in Turturis speciem,* figurate, quali scendendo dal capo della sposa, veniuano à coprirle, e adornarle assieme le guance, della qual sorte di fasce se ne seruiuano pur le donne, come Mitre, che così si raccoglie da Virgilio, Giuuenale, Seneca, e dalla Scrittura medema, oue di Giuditta si dice, che, *Imposuit Mitram super caput suum,* acciocchè dunque intendessimo, che i veri Prelati euangelici nel fuggir l'oro esser deuono simili alla Tortora, che POST AVRVM NON ABIIT; le guance della Sposa, cioè i Vescoui, che portano le Mitre, s'assomigliano alle fasce mitrali *in Turturis speciem* effigiate, *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut Turturis,* dice l'accennato Espositore, *Pulchræ per se ex natura sua, sed pulchriores redduntur ex murenulis illis ad Turturis speciem effigiatis, quibus exornatæ sunt.*

Cant. c. 1

Apud Ghisler. in Cant.

Mich. Ghisl. in c. 1. Cãt. ver. 10

Virg. 9. Æn. v. 6. 14 Iuuen. sat. 3 Senec. Her. fur. Iudith. c. 10

Hor quì io vorrei, che sì come i cibi già dalla Tortora concotti vagliono per rischiarar gli occhi offesi, così gli esempij di tanti Prelati, che à guisa di Tortore l'oro fuggirono, seruissero per illuminare le menti di que' Vescoui, che in vece di mostrarsi Tortore, *Accipitres pecuniæ,* come chiama gli auari sant' Ambrogio, si palesano, poichè stanno sempre sù l'ale, come questi vccelli per

Pli. l. 29. c. 6

D. Ambr. in Obitu Saty.

per buttarſi alla preda, e non baſtandoli l'vgne per inuolare, gettano l'apoſtolica rete, *Non in capturam animarum*, come bramaua Bernardo, mà *in capturam auri, & argenti;* Anzi per meglio predare bramano quella rete di Timoteo Ateniese, con cui ſi finſe, che ſino dormendo peſcaſſe le Città, e le Prouincie, che poco ſtimerebbero quella, con cui fù ripeſcato l'aureo Tripode, mentre non vogliono come Pietro andar queſti al Mare della Chieſa per pigliare da vn ſol peſce vna ſola moneta d'oro, bramano per così dire vn alfabeto di prebende, e di Badie, vn'alfabeto diſſi, perchè tante Badie ogni vno di queſti vorrebbe peſcare, quante ne fondò la pia magnificenza di Carlo Magno, che tante furono, quante nella noſtra lingua ſono vocali, e conſonanti. Eh ſe Criſto deſſe vn'occhiata à ſimili Eccleſiaſtici non li riconoſcerebbe già più per ſucceſſori de' ſuoi Diſcepoli, perchè à queſti diſſe: *Nolite poſſidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis veſtris;* li volle, come erano gli eſteri, *Gens ſola, & in toto orbe terrarum*, come ſcriue Plinio, *Præter cæterôs mira*, gente ſingolare, e marauiglioſa perchè *ſine pecunia*, ſoggiunge lo Storico, viueuano. Così gli Apoſtoli, perchè erano *ſine pecunia*, marauiglioſi riuſcirono, operando in virtù della ſola fede miracoli, e prodigij, come ſi vidde in Pietro, che proteſtando, col dire, *Argentum, & aurum non eſt mihi*, riſanò miracoloſamente lo Storpio, *Quod autem habeo hoc tibi do;* dimoſtrandoſi così vera Tortora non tanto perchè dietro l'oro non andaſſe, quanto perchè la parola *Turtur* nell'idioma Hebreo, *Troutel*, ſi dice, che deriua dalle voci *Trouu*, & *Hel*, che la prima ſignifica Fede, la ſeconda Eccellente, *Ex quo Troutel ſignificat fidem excellentem*, qual fede eccellente hauendo qual Tortora, Pietro, riſanò lo ſconcio ne' piedi. *Quid igitur paupertate ditius*, eſclama quiui ſant'Agoſtino, *Argentum, & aurum non habeo; quid habet? fidem habet, virtutem habet*.

D. Bern. epi 237 — Plut. in Apoph. — Gio: Villari. — Matth c. 5 — Pli. l. 5. c. 17 — Act. c. 3 — Gorop. in Saxon fol. 591 — D. Aug ſer. 28. de verb. Apoſt.

Mà perchè dice Seneca, che, *Maiori tormento pecunia poſſidetur, quàm quæritur;* però hauendo in primo luogo dimoſtrato, che il Veſcouo non andando in traccia dell'oro reſta eſente dalle tormentoſe fatiche dell'acquiſtarlo, andrà in conſeguenza nel ſecondo, che libero pur rimanga dall'affannoſe angoſce del conſeruarlo; *Diues effectus ſum*, diceua vn ricco colà in Oſea, *inueni Idolum mihi*, leggono altri, *Inueni dolorem mihi*, ricco che idolatra l'oro, non può prouare ſe non ſpine doloroſe; che li trapaſſino il cuore, che frà il ricco, ed il riccio v'è poco diuario, e però come queſto di ſpine, così quello di pene carico ſi troua; quindi non in bocca d'vn pennuto vccello, mà d'vn peſce ſpinoſo ſi ritrouano da Pietro le monete d'oro, quali ſi come a'tempi antichi con le ſaette, così hoggidì con le croci s'improntano, per additare, che conſeruandoſi, ferite cagionano, e crucij apportano, *Maiori tormento pecunia poſſidetur, quàm quæritur*. Teme il ricco, che ogni vno al ſuono del ſuo oro idolatrato, corra come l'api al ſuono del rame, e però non è quello tanto pallido nella ſuperficie, quanto egli taluolta ſi moſtra in viſo per dubbio di perderlo. Si burla ſant'Agoſtino, e con ragione de' Gentili, c'haueſſero aſſegnate alla guardia delle lor porte molte, e diuerſe Deità, quando che vn ſol cane ſarebbe ſtato aſſai più al caſo per difenderli da' ladri, Mà i ricchi alle porte de' loro palazzi tengono non Dei falſi, mà deſte guardie, fedeli cuſtodie, vigilantiſſime ſentinelle, nè cani vi mancano, perchè anco Plutone Dio delle ricchezze tiene il ſuo Cerbero; mà oltre a' cani, i ricchi medemi dall'auaritia, quaſi da vna fiera Circe, e da vna preſtigioſa Medea ſon tramutati in vigilanti dragoni per cuſtodire ſe non i velli, ò i pomi dorati, almeno l'oro proprio, che tengono rinſerrato negli ſcrigni, ed incarcerato negli vltimi fondi dell'arche; e queſta continua cuſtodia, queſta anſioſa vigilia, è ella altro che vn penoſo crucio, che affanna lo ſpirito, ed opprime il cuore? Senza dir coſa veruna del pericolo, che corrono, perchè appunto ſi fan dragoni vegghianti per eſſer poi aſſaliti dagli Alcidi, che oltre le frutta d'oro li leuino anco la vita medema: Sì ſì, *Maiori tormento pecunia poſſidetur, quàm quæritur*.

Senec. epiſt. 115 — Oſe. cap. 12 apud Io: de Pin. — Alex. ab Alex. l. 4. c. 15

Libero da queſto tormento eſſer volle il Principe degli Apoſtoli, ſopra le parole del quale dette al zoppo raddrizzato, fà ſan Giouanni Griſoſtomo altra nuoua rifleſſione: quando da vn pouero nella ſtrada alcun di noi vien ricercato di poca carità; hora li riſpondiamo, non mi ritrouo denari addoſſo, hora non hò la borſa in taſca, hora venite à Caſa, che non mancherò di conſolarui; niuna di queſte coſe diſſe Pietro; mà che diſſe? *Argentum, & aurum non eſt mihi*, e volle dire, che aſſolutamente oro non haueua nè in taſca, nè in caſa, nè in borſa, nè in ſcrigno, nè appreſſo di sè, nè appreſſo d'altri, nè quiui, nè altroue: *Non dixit non habeo hic, qualia nos dicimus, ſed prorſus non habeo*. Raſſembraua Pietro per la ſua forte coſtanza, vna ſtatua di bronzo da tutti ammirata, e ſtimata, mà chi l'haueſſe volſuta far d'oro per mezzo dell'auidità d'acquiſtarlo, e conſeruarlo, haurebbe perſo affatto il pregio, e la ſtima, come perdè quella d'Aleſſandro Magno formata sì naturalmente da Liſippo, che da Nerone indorata, trà la luce dell'oro, ch'è il Sole fra' metalli, diuenne più toſto oſcura che chiara, onde leuata l'aurea ſpoglia comparue ancorchè cicatrizzata, aſſai più pretioſa, *Cum pretio periiſſet gratia artis*, ſcriue Plinio, *Detractum eſt aurum; pretioſiorque talis æſtimatur, etiam cicatricibus operis, atque conſciſſuris, in quibus aurum hæſerat, remanentibus*: Mà non ſolo Pietro, tutti gli altri Apoſtoli ancora, e Diſcepoli di Criſto per la loro fortezza in difeſa della fede dimoſtrata ſtatue di bronzo ſi fece-

D. Io: Chryſ. [illegible] Ap. c. 3 — Pli. l. 34. c. 8

ro conoscere, quali non volle il Signore giammai indorare, cioè non volle che l'oro possedessero, nè conseruassero, *Nolite possidere aurum*, si dice in san Matteo, acciò aggiunte le cicatrici, e le ferite da' Tiranni riceuute ogni vna di queste statue acquistassero sempre pregio, e stima maggiore, *Detractum est aurum, pretiosiorque talis æstimatur, etiam cicatricibus detectis, atque conscißuris*. Che se alcuno de' successori degli Apostoli, cioè alcun de' Vescoui si mostrerà statua à più doppie indorata, auido cioè delle ricchezze, dite pure che per esso perduta sia ogni stima, ogni pregio, *Cum pretio periit gratia artis*.

Matt. c. 5

Tutte le parti più nobili di questa Apostolica statua senza partirsi dalle proprietà della Tortora annouerate ci vengono da san Paolo, allorche scrisse à Timoteo, ed à Tito Vescouo, l'vno d'Efeso, di Candia l'altro, che istruendo questi nell'officio pastorale pretese dicono Grisostomo, e Teofilato d'istruire assieme tutti gli altri Vescoui, e Pastori della Chiesa, *Oportet*, dice l'Apostolo, *Episcopum irreprehensibilem esse, vnius vxoris virum, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, Doctorem, non vinolentum, non percußorem, sed modestum, non litigiosum, non cupidum, sed suæ domui bene præpositum*, tanto scriue à Timoteo; à Tito poi soggiunse, *Non superbum, non iracundum, benignum, iustum, sanctum*. Oh che pretiosa, oh che nobile statua! mà datemela indorata, che io ve la dò deturpata, *Cum pretio periit gratia artis*.

D. Io. Chrys. ep. ad Tim. hom. 10
Teoph. in ep. ad Tim. c. 3
p. 1 ad Tim. c. 3
ep. ad Tim. c. 1

Oportet dunque in primo luogo, *Episcopum irreprehensibilem eße*, come la Tortora dell'Indie, che al dire dell'Ionstonio *Nulla macula respergitur*, mà se il Vescouo conseruerà auidamente l'oro, non li mancheranno macchie vitiose, per le quali sarà da tutti ripreso, e biasimato, perchè l'oro è il Proteo non delle fauole, mà de'vitij, che in tutti si cangia, e si muta, onde è che le ricchezze son dette *diuitiæ*, e i peccati *vitia*; in maniera, che *Vitia, & diuitiæ* fanno stretta lega frà loro, che però Plutone Dio di queste, cieco, zoppo, e pieno di difetti si finge da' Poeti; e la natura, che questo metallo non produce se non in terreno sterile, e priuo di fiori, d'herbe, e di piante, dimostrar volle, che oue l'oro si conserua, non vi posson allignar germogli di virtù, *Quomodo eße vir bonus potes, qui tam, ingentes facultates possides?* disse appresso Plutarco quel tale interrogando Silla. *Vnius vxoris virum*, come la Tortora *alieni coniugij minimè auida*, detta da Eliano; mà se il Vescouo amerà l'oro, non osseruerà più la *Monogamia* mentre tende à congiungersi con altra sposa, cioè con Giunone Dea delle ricchezze; sposalitio tanto detestato da Giobbe, *Si posui aurum robur meum*, leggono i Settanta, *si posui aurum in coniugium meum; Sobrium*, come la Tortora, che smagrisce d'Inuerno per il parco cibo, che piglia; mà se il Vescouo seguirà l'oro non solo non riuscirà sobrio, mà ingordo, non à guisa di quel lupo, che per altri, ritrouò in Parnaso l'oro sacro furato, iui nascosto, mà come quello finto da Demostene, che richiedeua dalla gregge, che li fussero dati in mano i cani, per poter sempre più ingrassarsi, mangiando le pecore; onde puossi dire di questi tali, che, *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum: ex adipe*, spiega sant'Agostino cioè dalla grassezza delle ricchezze. *Prudentem*, come la Tortora, che per sua natural prudenza, *In locis tutis habitat*: Mà se il Vescouo terrà l'oro, si paleserà imprudente, perchè in verun luogo sara sicuro, precipiterà fino nell'Inferno, come vn' Enea col ramo d'oro in mano senza speranza, come questi, d'vscirne, che però sdrucciolo chiamò Mercurio colà appresso Luciano, Pluto Dio delle ricchezze; e se disse Pittagora, che gli huomini tener non possono il cauallo senza freno, nè le ricchezze senza prudenza, aggiungiamo noi, che affatto senza prudenza si mostra, chi stima di regger il destriere delle ricchezze senza inciampare; *Qui enim confidit in diuitijs suis, corruet*. *Ornatum*, come la Tortora, le di cui ale, *Elegantissimi coloris* son dette dall'Ionstonio, mà se il Vescouo possederà l'oro, macchiato comparirà non ornato, perchè come dice Platone, vn'huomo ricco difficilmente può riuscir di virtù ornato, bensì macchiato di vitij, ripiglia san Gregorio Papa, che d'vn' huomo facoltoso così scrisse, *Tantum plenum vitijs, quantum rebus*, ch'è quel tanto che rispondeua Anassagora à chi l'interrogaua della volontaria sua mendicità, *Nemo potest simul, & virtutes, & diuitias possidere*. *Pudicum* come la Tortora appellata *Pudicitiæ exemplum* dal Pierio; mà se il Vescouo maneggerà l'oro facilmente riuscirà impudico; Salomone doppo che dall'Ofir li piouerono le flotte d'oro, superò Gioue nel conquistar le Danai; e Sansone superò Giasone, che naufragò come questo non nel seno del Mare, mà in quello d'vna donna, che *Se pecuniæ prostituerat*, come dice sant'Ambrogio; onde ben disse Socrate, che all'honestà non solo, mà alla disonestà ancora l'oro serue, tirando gli huomini più saggi, e più forti all'indignità dell'impudicitie. *Hospitalem*, come la Tortora, che *inuenit sibi nidum, vbi ponat pullos suos*; mà se il Vescouo rinserrerà l'oro, diuerrà inospitale, perchè colla chiaue dell'oro, non aperta mà serrata terrà la porta della propria casa per tener lontani i pulcini de' poueri Peregrini, perchè *Non diligit proximum*, dice Grisostomo, *qui diligit aurum*: onde Gregorio Papa non volse mai, che assunto fusse al Vescouado d'Ancona vn tale huomo nominato Florentino Archidiacono di quella Cattedrale, perchè per la sua tenacità mai alcuno alloggiaua in casa sua, che ben si poteua scriuere sopra la porta di quella per Motto quelle parole *Nolite cogitare quid edatis*. *Doctorem* come la Tortora, *Turtur cognouit*, dice Geremia, cioè cogni-

Jo. Ionst. hist. nat. de auib. vbi de Turture.
Plut. in Syl.
Ælian. l. 10 c. 33
Iob. c. 31
Petr. Berc. Reduc. mor. l. 7. c. 70
Ælian. l. 12 40
D. Aug. in Ps. 72
Pet. Berc. vbi supra.
Lucian. in Tim.
Prou. c. 11
I. Ionst. vbi supra.
Plat. de leg. c. 8
D. Greg. ho. in Euan. 12
Pier. Val. l. 22
Hier. c. 1
D. Ambr. ep.
Ps. 83
D. Io Chrys. hom. 65
D. Greg. l. 2

Ierem.c.3 Pier.Val.vbi sup.

Cognitionem habet rerum sibi necessariarum, spiega Valeriano, mà se il Vescouo ammetterà l'oro, perderà la cognitione delle cose proprie per il suo stato, perchè, non possono star assieme, *Doctrina, & auaritia*, lo dimostrarono, Crate, Talete, Democrito, Focione, ed altri Filosofi, che per attender all'acquisto delle scienze si spogliarono delle ricchezze, *Gratias tibi ago fortuna, quæ me cogis philosophari*, esclamò Zenone, quando in Mare perdè tutto il suo capitale.

Naz.orat.

Oh che rouine, oh che danni, che arreca l'oro à questa pretiosa statua! *Cùm pretio perijt gratia artis*: Mà quì non terminano i suoi scempij crudeli; poichè se brama l'Apostolo in oltre il Vescouo, *non vinolentum*, à guisa della Tortora, che non può nè meno gustare il vino del pomo granato, sicchè ben tosto non muoia, *Malo punico trito perit*, conuiene che abborrisca l'oro, altrimenti sarà così vinolento, che beuerà fino i velenosi sughi, come fecero quelli, che allettati dall'oro gustarono la beuanda attossicata, che in dorata tazza li sporse la Madre dell'abbominationi: *Et quia potus placere non potest, auri amor illicit ad bibendum*; oh quanto meglio Licurgo in vece di spiantare le vigne per leuar dagli Spartani l'ebrezza, haurebbe fatto bandir l'oro, mentre da questo quella deriua: Se lo brama *non percussorem* à guisa della Tortora, che, *nullum lædit*: conuiene che abbomini l'oro, altrimenti non lascerà di percuotere il prossimo, tramutando la verga pastorale in lancia, la stola in corazza, la Mitra in celata, sè stesso in Capitano, e tutto furore si farà vedere condur soldati, guidar eserciti, *Ducis post te castra, auro potiùs ornata, quàm ferro* (dice san Pier Damiano ad vn'Antipapa) *Et sic nummi proferuntur è loculis, tanquam gladij vibrantur è thecis, habes, vt aiunt rustici pugillum aureum, rumpis murum ferreum*: onde molto bene Macrobio chiamò la borsa frombola, perchè da questa scagliandosi pezzi d'oro, à guisa di sassi, gettano à terra i giganti più forti, e potenti: Se lo brama: *Modestum* à guisa della Tortora, che hà le guance rosse, che la modesta verecondia significano, *Rubræ sunt enim Turturis genæ*, conuiene che abbandoni l'oro, altrimenti diuerrà sfacciato, come vn Lucifero, che vedendosi ammantato d'oro, *Aurum opus decoris tui*, sfacciatamente affettò la simiglianza diuina, *Similis ero Altissimo*; puossi dire à questo, ed à simili, che carichi d'oro, non sanno con lodeuol modestia contenersi ne' proprij limiti, ciò che fù detto al facoltoso, mà fastoso Anassimene, *An non pudet Anaximenem, tam multa habere, & se ipsum non habuiße*? Se lo brama *non litigiosum*, à guisa della Tortora, che, *vescitur oliua*, simbolo di pace, conuiene che trasandi l'oro, altrimenti non darà fine mai a' litigij, dietro i quali andando esso per acquistar l'oro altrui, v'anderanno anco i suoi auuocati, che bene Dromoclida, e Stratocle eran soliti dire, che questi vanno auanti i Giudici, *Quasi ad auream meßem*: Se lo brama *non cupidum*, come la Tortora, che, *Diripitur non diripit* conuiene che tralasci l'oro, altrimenti sarà sempre cupido, e sitibondo d'esso, onde Diogene assomigliò l'auaro all'hidropico, che quanto più beue, tanto più vorrebbe bere; che se il Cielo oro pioueße, come finse Pindaro succedesse in Rodi nel giorno natalitio di Pallade, tal pioggia non estinguerebbe la sua sete, perchè *Sitit sitim, atque ideò quò plus hausit, magis sitit*. Se lo brama *suæ domui benè præpositum*, à guisa della Tortora, che *Pro pullis educandis quærit, & prouidet grana pura*, conuiene che rifiuti l'oro, altrimenti apportar li potrebbe la rouina della propria casa, come portò à quella d'Anania, e Safira l'oro à Pietro nascosto; e Zacheo vno de' primi Vescoui ordinato da san Pietro, *Zachæum ordinaui vobis Episcopum*, hauerebbe veduto l'esterminio della sua, se non hauesse restituito l'oro mal'acquistato, che però sentì dirsi, *Hodiè huic domui salus à Deo facta est*: l'oro ecclesiastico si è come il Tolosano, che chiunque nè pigliò dal Tempio oue era conseruato, *Misero execrabilique exitu perijt*: Se lo brama *Non superbum* à guisa della Tortora, che come che odiasse la gonfia grauità de' superbi non vola, *Flante Austro, quia eius pennæ graues fiunt*, conuiene, che ricusi l'oro, altrimenti rimarrà gonfiato dal vento della superbia, perchè *Diuitiæ inflant animam, superbiam pariunt*; alche s'affà quel di Dauide, *Superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebam*, mette assieme occhio superbo, e cuor auaro, perchè son due sorelle la superbia, e l'auaritia, non vanno scompagnate, l'vna deriua dall'altra, *Nec superbia sine cupiditate, neque sine superbia cupiditas potest inueniri* dice san Prospero: Se lo brama *Non iracundum* à guisa della Tortora, ch'è senza fiele, *Turtur enim est sine felle*, conuiene, che rigetti l'oro, altrimenti non li mancherà il fiele dello sdegno, *In felle amaritudinis video te eße*, disse san Pietro à Simone, quando lo vidde sdegnato, perchè non potè con l'oro proposto comprar lo Spirito santo: per l'istessa causa disse Giuseppe a' suoi fratelli, quando da lui preso comiato, per ritornar alla loro Patria, *Ne irascamini in via*, dubitò frà di loro s'adirassero, perchè diede loro *Ex omnibus diuitijs Ægypti*: poichè, chi ricchezze possiede, altro non possiede, che *Irritamenta malorum*, come le chiamò Ouidio: Se lo brama *benignum* à guisa della Tortora, tanto benigna, che, *Erga omnes patienter se habet*, conuiene, che disami l'oro, altrimenti diuerrà maligno, e qual ricco Epulone sprezzerà i Lazari mendichi, sarà vn Polifemo con vn sol'occhio, per rimirare al proprio interesse solamente, nè altr'occhi aprirà per risguardar l'altrui miserie, solo potrebbe hauerne per vedere i mendichi sprezzati, essi in Cielo egli all'Inferno, come l'Epulone, che *Suspexit quem despexit*. Se lo brama in fine

Ælian.l.6. c.46 — Apoc.c.17 — D.Ambr.in Ps.11 — Petr. Berc. vbi sup. — Macr.l.2 — Polycr. in Cant. apud Vincen.Ric. Isa.c.14 — Max. Tyr. ser.12 — Isid.l.1.ep.45 — Io:Ionst.vbi supra. — Sam.Boch. Hieroz. l.1. c.9 — Stob.serm.8 — Io.Chrys. — Ex Berc.vbi supra. — S.Clem. l.3 Recogn. — Luc.c.19 — Gel.l.3.c.6 — Petr. Berc. vbi supra. — Senec.ep.23 Ps.100 — D.Prosp.l.3 de vit.Contempl. — Gal.l.7.c.3 — Act.Ap.c.8 — Gen.c.45 — Petr. Berc. vbi supr.

D. Io:Chrys. hom. de Laz. *iustum*, *& sanctum* à guisa della Tortora *Sancta*, *sinceraque* appellata da Eliano, conuiene, che Ælian. l. 3. c. 44. scansi l'oro, altrimenti essendo auaro, non sarà nè santo, nè giusto, *Si diues eris*, *non eris immunis à delicto*; onde afferma la Bocca d'oro, che Prou. c. 11 san Paolo era tenuto per giusto, e santo, non tanto perchè facesse miracoli, quanto perchè l'oro spregiaua, quale da S. Girolamo vien detto *Bazer* parola Hebrea, che secondo Pagnino D. Io:Chrys. hom. 47. in Matth. vendemmiatore significa, perchè questo metallo dalle vigne dell'anima vendemmia i bei grappoli della giustitia, e santità, *Cum pretio perijt gratia artis*, oh che rouina, oh che danni, che questi arreca alla bella statua de' Vescoui! D. Hier. in c. 11. Hierem. & in ep. 146 egli è il tremuoto, che scuote i simulacri di questi Soli, il fulmine, che abbatte le statue di questi Cesari, il sassolino, che dirocca i colossi di questi Nabuchi, il metallo in fine che deturpa l'immagine di questi Alessandri, *Cum pretio perijt gratia artis*.

Si duole con ragione Tertulliano dell'abuso antico della Chiesa, che assumeua all'Ordine ecclesiastico alcuni artefici, che fabbricauano le statue degl'Idoli per i Gentili, *Alligant in or-* Tertul. l. de Idol. c. 7 *dinem ecclesiasticum artifices Idolorum*, Mà non sò s'esser debbano maggiormente detestati ò questi Ecclesiastici, che statue tali fabbricauano, ò quelli che maneggiando l'oro distruggono la bella statua, che rappresenta il Vescouo perfetto; questi secondi certamente; perchè essendo auari, l'Idolatria ancor essi fomentano con l'auaritia, *Quæ est Idolorum seruitus*, come la Ep. ad Eph. c. 5 chiama san Paolo: onde tanto contra gli vni, quanto contra gli altri esclamar potiamo con l'Affricano, *O' manus Idolorum matres*, *manus præcidendæ*! Piacesse al Cielo, che tutti gli Ecclesiastici fossero della conditione di quel Sacerdote, ò Paroco di cert'Isola, oue da tempesta di Mare trasportato, approdò Sulpitio Seuero, che nè oro hauea, nè si curaua hauerne, ch'essendoli da Sulpitio esibite non sò quante monete, le rifiutò, protestando, *Ecclesiam* Sulp. Seu. dial. 2. §. 1 *auro non strui*, *sed destrui*. Mà di questa sorte di Sacerdoti pochi se ne trouano, sono come le Tortore bianche, che se non rare se ne vedono, che lo Scaligero, come cosa marauigliosa, scris- Scalig. exer cit. 19 se hauerne vedute due di tal colore nell'Aquitania.

Mà resta che vediamo in terzo luogo, che il Vescouo non andando in traccia dell'oro rimane libero pure, ed esente dalle pene del lasciarlo, che se mai si verifica, che, *Opes auaro pœnæ sunt*, *non sunt opes*, si verifica certamente in Senec. ep. 3 Isa. c. 38 quell'estremo punto, nel quale quando sentirà dirsi quel penoso, *Dispone domui tuæ*, oh che angosce, ch'egli prouerà! i sudori alla fronte non tanto li verranno in quel tempo per hauer à spirar l'anima, quanto per hauer à lasciar l'oro, che amò più dell'anima: i sospiri gli vsciranno dal petto, non tanto per hauer à terminar la vita, quanto per hauer ad abbandonar l'oro che stimò assai più della vita: le lagrime non tanto li correranno agli occhi, non tanto per veder vicino il suo corpo ad esser sepolto in vna tomba, quanto per rifletter, ch'altri haueranno à seppellir negli scrigni il suo tesoro, quindi serrerà le luci per la necessità di morire bensì, mà anco per non veder più tanti parenti, ed amici d'intorno, che attraer vorrebbero tutto l'oro da lui conseruato à guisa de'sparuieri, che *Os tibiæ illorum*, come scris- Ælian. l. 10 c. 14 se Eliano, *Si ad aurum admoueatur*, *ipsum illecebra quadam mirabili ad se allicit*: oh di quanta mala voglia dirà per questo nel testare quella parola, *Lascio*! più volentieri direbbe, *Porto*, mà niente potrà di là portare, *Cùm interierit non sumet omnia*: di tante monete nè meno vn quattrino, di tante gioie nè meno vna pietruccia, di tante delitie nè meno vn fiore, di tante Gallerie nè meno vna figurina, di tante ricche, e pretiose supellettili, nè meno vna lacera coltra per coprire l'incadauerite membra: *Cùm interierit non sumet omnia*, anzi lascierà *Omnia*, *omnia* cioè, *Villas æmulas vrbium* Apul. de Deo Socr. *conditas*, *domus vice templorum ornatas*, *familias numerosissimas*, *& calamistratas*, *opiparam supellectilem*, *omnia affluentia*, *omnia opulenta*, *omnia ornata*, *præter ipsum Dominum*. Nè valerà morendo di sì ricca facoltà istituire, e nominar sè stesso Athenæ. herede, perchè questa fù la pazzia d'Hermocrate; che se poi volesse imitar Crisippo, che nell'hora del passare s'inghiottì quante potè monete d'oro, correrà rischio d'essere sfuentrato, come da' soldati Romani, ch' espugnarono Gerusalemme, furono in vna sol notte sfuentrati due mila Giudei, che le monete d'oro s'ingoiarono: in somma non saprà per la pena oue voltarsi in quel punto, perchè in ogni tempo, e massime allora, *Opes auaro pœnæ sunt*, *non sunt opes*: onde verrà à conoscere molto bene, tardi però assai, che l'oro è vn niente, mentre questa parola, *oro*, altro non è, che due zeri, che tengono nel mezzo la lettera, R, di che ben si sà, che zero via zero, fà nulla, ch'è quel tanto, che disse Dauide, *Dormierunt somnum suum; & nihil inuenerunt omnes* Ps. 75 *viri diuitiarum in manibus suis*: e parmi, voglia dire, questo è il tempo, nel quale le ricchezze impennano l'ale per volarsene à soggiornare sotto altri tetti, *Ne erigas oculos tuos ad* Prou. c. 23 *opes*, *quia facient sibi pennas*, ricorda il Sauio: quest'è l'hora, nella quale i ladri fatti animosi per l'oscure tenebre della morte rubano i tesori nascosti, *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*, *vbi fures effodiunt*, *& furantur* Matth. c. 6 insegna Cristo; quest'è il punto, nel quale più che mai ruotando l'oro da vna mano ad vn'altra, quasi ruota gireuole trascorre, *Non immeritò ipsa pecunia rotunda signatur*, *quia non stat*, osserua sant'Agostino, questo è il momento nel quale se non altri, il publico Fisco almeno piglia, ciò che non pigliò Cristo per mano de' poueri lasciati in Terra da lui suoi heredi, *Hoc tollit fiscus*, *quod non accipit Christus*, insinua di nuouo sant'Agostino, ch'è D. Aug. ho. 48. ex 50 quel tanto, che disse pur Dauide, *Veniat mors super illos*, legge vn'altra lettera, *Veniat fiscus*: e Dio non voglia, che si verifichi anco ciò

che

Ps. 54 che segue il Profeta, *Et descendant in infernum viuentes, quoniam nequitiæ in habitaculis eorum.*

A' che prò dunque farsi grifo rapace per acquistare, drago vegliante per custodire l'oro, non per sè mà per altri? oda san Pier Grisologo, chi in tal forma sì scioccamente si diporta, *Qui relinquenda seruat, alienorum custos est, non suorum.* Sembra vna gazza, la quale molto diligente si mostra in raccoglier certi frutti da essa graditi, che perciò d'essi gelosa anco sotterra li nasconde, mà, *ignorat cui congregat ea*, perchè d'essi si scorda, e lascia che altri, che non sà chi sieno, se li goda, pazzia rinfacciata à quella stolta gazza introdotta da san Luca, *Stulte animam tuam repetent à tè, & quæ parasti cuius erunt?* O *fratres mei*, si fà quiui sentire sant' Agostino, *cum quantis stultis hic loquitur, quando Euangelium recitatur, quando lectum est, qui audiunt, & non faciunt, stulti non sunt?* Rassembra vna pernice, la quale le voua altrui coua nel proprio nido, come se fussero sue, mà poi i pulcini cresciuti volano a' proprij genitori, schernita lasciando la loro finta Madre: sciocchezza detestata da Geremia, *Fouit perdix quæ non peperit, faciens diuitias suas non cum iudicio*, similianza applicata da sant' Ambrogio all'auaro, che nel punto della morte, voglia non voglia vien' astretto render a' legittimi Padroni, ciò che non è suo, *Auarus opes, malis artibus conquisitas corrodit, quas tamen mox aut inuitus veris possessoribus reddere, aut vsum eorum morte præuentus amittere, & aliis sæpè numero ingratis relinquere cogitur.* Rassembra vna Tortora non adulta, perchè questa, POST AVRVM NON ABIIT; mà di nido, ch'è viscosa tutta, e le penne sue paiono di visco impiastrate, *Pulli Turturis in principio sunt viscosi, & graues ad volandum*; le ricchezze all'auaro riescono vn tenacissimo visco, che colle panie delle brame sempre più vi s'inuischia, dibattendouisi sopra con le penne de'desiderij inquieti, mentre viue, mà nel morir poi essendoli diuelte, oh che dolore! oh che pena! *Viscum est spiritualium pennarum, ecce concupisti hæsisti* disse sant'Agostino.

D. Petr. Chrysol. ser. 22 — Ps. 38 — Luc. c. 12 — D. Aug. ser. 23. diuers. — Ierem. c. 17 — D. Ambr. l. 7 epist. — Petr. Berc. vbi sup.

Tortora non da nido, mà da volo, non inuischiata mà sciolta da queste tenacissime panie, fù san Paolino Vescouo di Nola, che però pena alcuna non prouò nel morire, perchè oro non hebbe da lasciare, hauendolo tutto, viuendo a' poueri di Cristo distribuito; *Domine ne excrucier propter aurum, & argentum, tu scis enim vbi omnia mea sint.* Tale fù san Giouanni Vescouo d'Alessandria, che nel morire lasciò vna gran facoltà, testò per vna somma considerabile d'oro, e per quanto vi credete? per la terza parte d'vn denaro; tanto gli era rimasto dell'infinito per così dire, che a' miserabili hauea in vita ripartito; *Ex Mundi bonis nihil aliud mihi sit reliquum, nisi tertia pars nummi, quam ipsam iubeo etiam dari pauperibus.* Tale fù sant' Agostino Vescouo di Bona, che morendo non fece Testamento, perchè non seppe da qual capo cominciar à dire quella parola, *Lascio*, perchè hauendo prima di giunger à quell' estremo punto il tutto lasciato, non hauea allora più che lasciare, *Testamentum nullum fecit, quia vnde faceret pauper Christi non habuit.* Tale fù san Basilio Vescouo di Cesarea, che ricercato da Giuliano Apostata Imperadore di mille libre d'oro, perdonatemi li rispose, che io non tengo nè cuoco, nè cucina, nè dispensa, nè dispensieri, nè credenza, nè credenzieri. Tanta Vettouaglia non mi ritrouo, quanta appena è bastante per sostenere vn' huomo per vn giorno, il coltello non tocca mai sangue, le mani mi seruono di paggio, di scalco, di trinciante, di cuoco, d'ogni cosa; tutto il mio desinare consiste in vn tozzo di pane, in vn poco di vino suanito, ed in vn pugno d'herbe insipide, e male stagionate. Torrora in fine non da nido mà da volo, non inuischiata, mà libera, e sciolta fù Giouanni Fischerio Vescouo Roffense in Inghilterra, che assalito in casa propria da' masnadieri andarono questi à drittura ad aprire, e scassar li scrigni stimando farne ricco bottino, mà in vece d'oro vi ritrouarono le discipline, ed i cilicij, co'quali cauaua l'oro del sangue dal terreno del corpo per comprar à sè stesso il Regno de' Cieli; oh santi Prelati, degnissimi Pastori, simili à quelli de' Monti Pirenei, ch'essendosi questi accesi tramandarono per il calor del fuoco tanta copia d'argento, che il donauano per vn nulla, come quelli che il prezzo d'esso non conosceuano, *Pyrinæis montibus, incuria Pastorum conflagrantibus argentum purum effluebat, quod Phænicibus Pastores vendebant quasi rem cuius valoris nescij erant:* Così questi santi Pastori l'oro, e l'argento distribuiuano a' poueri, *Quasi rem cuius valoris nescij*: nulla stimauano l'argento, niente l'oro, e se ad alcuno di loro per le ricchezze delle loro Chiese abbondaua, adempiuano il detto di Dauide, *Diuitiæ si affluant nolite Cor apponere*, non s'affettionauano ad esse col cuore, il cuor loro da esse era lontano, *Diuitiæ si affluant, nolite cor apponere.*

Metaph. in eius vita. — In eius vit. — Ep. 208 — Diodor. l. 9. c. 5 — Ps. 61

Tanto s'affettionano alcuni alle ricchezze, che quando le perdono, ò li vengono furate, pare patiscano mal di cuore; lo dimostrò Ferdinando Cortese huomo cupidissimo, che ritrouandosi nell' Indie à Mutezuma Rè del Messico fà sapere, ch'egli, e i suoi compagni patiuano tanto di questo male di cuore, che prouauano continue angosce, suenimenti, ed ambasce; e che per solleuarli da tanti affanni altro rimedio non v'era, che applicarli al cuore non pittime, non medicine, non fomenti, mà molta copia d'oro, e che però lo pregaua volerli risanare con mandargliene in grande abbondanza: i Vescoui santi nò, che non sono à questo tormento sottoposti: allora solamente patiscono

Frã: Lopez. in vit. Cort.

mal di cuore, quand'oro non hanno per distribuire a' bisognosi, che per altro il cuor loro dall'affetto dell'oro resta libero, ed esente.

O Prelati euangelici, *Diuitiæ si affluant* dunque *nolite cor apponere*; perchè l'oro scintilla mà accende, biondeggia mà incanta, folgoreggia mà ferisce, risplende mà accieca, fiammeggia mà abbrucia: *Nolite cor apponere*: perchè hora l'hauete in mano, hora vi scappa; vi cerca, e vi fugge, viene à voi, e passa ad altri, lo godete, e lo perdete quasi nell'istesso tempo: *Nolite cor apponere*, perchè se lo tramutate in anella v'incatena, se in collane v'allaccia, se in tazze v'auuelena, se in monete v'affascina, se in corone v'aggraua tanto, che vi fà suenire sotto il di lui peso, come auuenne a' Leone Augusto di questo nome il Quarto, che sotto l'incarco dell'aureo Diadema finì d'improuisa morte; *Incertum an propter auri pondus, an propter lapillorum frigiditatem*. *Nolite* in fine *cor apponere*, che così anderete esenti dalle fatiche dell'acquistarlo, dall'angosce del conseruarlo, dalle pene del lasciarlo; e perchè egli in alcun tempo colle sue lusinghe non ci affascini; imitate la Tortora, che per liberar dagl'incanti il suo nido, *Iridis fructum* vi frappone. Così voi nel nido del vostro cuore collocando l'Iride d'vn prudente riflesso alle cose già dette, resterete liberi dal fascino di questo potente metallo, ed acquisterete altresì, vn'oro infinitamente più pretioso, e dureuole di questo terreno, quello cioè nella biondezza del quale tutta fiammeggia, e risplende la celeste Gerusalemme del Cielo: *Ipsa verò Ciuitas aurum mundum simile vitro mundo*.

Platina.

Ælian. l. 3. cap. 35

Apoc. c. 21

I M-

IMPRESA XX.

PRÆVENIO IN MATVRITATE

Che il Vescouo per occupare degnamente il sacro Trono deue regolarsi co' dettami d'vna più che matura prudenza,

DISCORSO VIGESIMO.

CHE frà l'amene delitie, e l'amenità delitiose da' mortali sommamēte gradite, tenga il primo luogo vn fiorito giardino, vn horto giocondo, non vi sarà cred'io alcuno, che lo ponga in dubbio, quando rifletta, che l'istesso Creatore all'huomo primiero altro non seppe per diletteuol suo trattenimento apprestare sotto l'occhio, se non quel. l'altrettanto fecondo quanto lieto Paradiso de' piaceri, che de' fiori ogni fragranza, delle piante ogni bellezza, delle fonti ogni limpidezza, de' frutti ogni sapore, de' diporti ogni abbondanza nel suo bel seno racchiudeua: *Plantauerat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio, in quo posuit hominem quem formauerat.* (Gen. c. 2) Quindi non è da marauigliarsi se i figliuoli d'Adamo, massime quelli, che come lui sortirono il *Dominamini* sopra del Mondo vaghi n' andassero di coltiuar horti sì ameni, e piantar giardini sì delitiosi, ch' attraessero gli animi, inuaghissero gli occhi, inuitassero le mani al soaue raccolto d' odorosissimi fiori, ed al dolce assaggio di saporitissimi frutti, *Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri (vt fas est credere) gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* (Plin. lib. 1. c. 3) Godeua la terra, dice l'Historico naturale, d' esser in que' tempi, non tanto dall'acque delle nubi, quanto da' sudori delle fronti, che cingeuano corone, inaffiata; e nel vedere, che i Principi dominanti deponeuano scettri per maneggiar aratri, abbandonauano le Reggie per alloggiar nelle capanne, sommamente gioiua: I Manlij, i Fabritij, i Cincinnati, personaggi senatorij, e Generali d'eserciti, non tanto attendeuano alla condotta de' soldati, quanto alla coltura de' poderi, e con pari sollecitudine, e l'armi per vincere, e i vomeri per viuere maneggiauano: *Siue illi, eadem cura, semina tractabant quàm bella, eademque diligentia, arma disponebant, quàm castra:* Così l'offitio di Giardinieri parimente, e di Capitani esercitarono per dipорto, Domitiano, Attalo, e Masinissa, in Roma, in Pergamo, in Numidia, che ben anco non era da stupirsi, che maggiori fossero i prouenti de' terreni coltiuati dagl'Imperatori, che di quelli lauorati da' seruitori, mentre, che quello de' primi

era vn lauoro di puro diletto, che l'altro de' secondi era trauaglio di mero vassallaggio, *Sed hoc miramur, ergastulorum non eadem emolumenta esse, quę fuerunt Imperatorum*. Lodò per tanto la Persia quello del Rè Assuero, *Quod regio cultu, & manu consitum erat*, sì pomposo, che al riferir dello Spirito santo, il pauimento solo si miraua lastricato di candidissimi marmi, e verdeggianti smeraldi, *Pauimentum smaragdino, & pario stratum lapide*. Che se quiui, *vt ostenderet diuitias gloriæ Regni sui*, imbandì il Rè quel magnificentissimo conuito, puossi anco dire, che parimente vi dimostrasse oltre le douitie, le delitie del vasto suo Impero, chi la Regina Vasti hauea per consorte. Celebrò la Feacia quello del Rè Alcinoo, sì fecondo, che al dire d'Omero vn perpetuo autunno vi si godea, che se bene quell'Isola Drapano pur s'appelli, che falce vuol dire, mai però recise quelle piante sopra le quali fin hoggidì,

Con fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'vn, l'altro matura

Encomiarono l'Indie quello del Rè Poro, sì douitioso, che allo scriuere di Quinto Curtio vi ritrouò Alessandro Magno sospesi da colōne d'argētо pampini, e viti d'oro; che se Plauto l'hauesse veduto nō haurebbe detto che gli horti sieno *In Veneris tutela* Dea delle delitie, mà bensì in custodia di Giunone Dea delle douitie. Innalzò la Grecia quello della famosa Tebe, sì fontuoso, che pareggiaua ogni più ampia Città per la magnificenza di cento porte, che ben aperte, e spalancate tutte tener potea per inuitar ogni vno all' ingresso, mentre meritaua d'esser mirato da chi si sia per l'inestimabili sue vaghezze. Sublimò il Latio quello di Marco Crasso, sì pretioso, che trà le numerose spalliere d'aranci, e cedri il prezzo di sei alberi soli di smisurata grandezza ascendeua quasi alla somma d'vn millione. Che se vno di questi n'hauesse hauuto Serse l'haurebbe amato al pari del suo tanto prediletto Platano, che alla fine *Vmbræ gratia*, e non per altro questo si stima. Esaltò Babilonia quello di Semiramide, sì marauiglioso, che Plinio frà le sette marauiglie del Mondo l'annouera, che ben meritò come Rè de' giardini d'esser circondato d'vna corona murale. Ammirò in fine Susa quelli di Ciro, Atene quelli d'Epicuro, Roma quelli di Mecenate, quei dico, che *Romani quidem Reges ipsi coluere*: in somma tanto più stimabili si rendeuano questi giardini, questi horti, questi delitiosi poderi, quanto che gloriauansi d'essere stati piantati da regie mani; e da laureati, e trionfali aratori coltiuati, *Ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri; (vt fas est credere) gaudente terra, vomere laureato, & triumphali aratore*.

Esther. c.1 — Homer. Odyss. — Quint. Curt. Epist. Alex. Magni ad Arist. — Plin. l.9. c.4 — Pli. l.17. c.1 — Iuuen. l. 1. Satyr. 5 — Pli. l.12. c.1 — Pli. l.19. c.4

Mà che diremo de' giardini piantati dalla regia, e trionfal mano dell' Altissimo? Che diremo di quello che secondo la forza della voce Greca vien espresso col nome di Paradiso, *Plantauerat autem Dominus Paradisum voluptatis?* Che di quello, nel quale con tanta premura inuita à goderne l'innumerabili delitie, la prediletta sua Sposa, *Veni in hortum meum soror mea sponsa?* Che di quello, nel quale acciò con l'armonico canto degli augelli, col dolce mormorio dell'onde, s'accoppiassero i piaceuoli sibili de' venticelli soaui, li chiama, dicendo, *Surge aquilo, veni auster perfla hortum meum?* In somma, che diremo dell'istesso Signore che doppo il miracoloso risorgimento fece sì gloriosa la coltura de' giardini, mostrandosi alla Maddalena in habito d'hortolano di villerecce spoglie vestito, *Illa existimans quia hortulanus esset?* Altro certamente dir non potiamo, se non che la terra sommamente godesse, *gaudente terra* in sentirsi lacerare *Vomere diuino, & cœlesti aratore*. Mà quello, che sopra di ciò riesce degno di riflesso, si è che ad vno di questi horti, ancor che producesse tutte le sorti di frutti, e mela, e pera, susine, ed amerine, granati, fichi, e pomi d'ogni sapore, e forsi anco l'oliue dell'Asia, le bicocche dell'Armenia, i cotogni di Candia, i melagrani dell'Affrica, i persichi della Persia, i giuggioli della Siria, gli arāci della Media, i ciriegi di Cerasunte, i pruni famosi di Damasco, non gli attribuisce con tutto ciò altro titolo, che quello d'orto delle noci, *Descendi in hortum nucum*. Troppo scarso d'alberi, e di piante, troppo pouero di pomi, e di frutti, troppo mancheuole di germogli, e di parti, mostra ch'egli fosse questo suo non sò se dir me lo debba per questo nome, che gl'impose, più tosto selua, che giardino, bosco, che horto, *Descendi in hortum nucum*. Mancauano forsi in questo frutti più riguardeuoli, dà' quali sopranominanza più nobile egli sortisse, senza che da vna pianta ordinaria, e dozzinale come si è la noce l'intitolasse, *Descendi in hortum nucum?* Non v'è dubbio, che per questa voce di noce, ogni frutto generalmente non s'intenda, che di dura corteccia come di salda corazza sia armato: con tutto ciò alcuni per la mandorla particolarmente la presero, che *Nux Græca, nux Thasia* fù appellata, onde il Poeta, *Cùm se nux plurima siluis induet in florem:* ed ecco per simil titolo sublimato, non abbassato quest'horto, attesoche, Filone Carpatio con la scorta di Gregorio Nisseno, *Per hortum nucum Sacerdotium significari voluit*, come riferisce il Ghislerio apportando per sua proua la verga d'Aronne sommo Sacerdote, che fiori produsse con le noci delle mandorle, *Ex eo quòd virga Aaron regalis Sacerdotij dignitatem habuit*, della qual verga così si ragiona *Inuenit germinasse virgam Aaron, & turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis in amygdalas deformati sunt*. S'accresce tuttauia la nobiltà di questo titolo, poichè la pianta del Mandorlo prima d'ogni altra maturando, si rende simbolo di quella matura prudenza, e prudente maturità, con cui i mitrati Sacerdoti, e la propria Chiesa, e sè stessi saggiamente gouernano: Onde volendo io in questo discorso rappresentare, che il Vescouo per sedere degnamente sopra il sacro Trono, debba regolarsi co' dettami d'vna più che matura prudenza, stimai proprio, innalzare per corpo d'Impresa, la pianta del Mandorlo, che sopra scritto porti il Motto, PRÆVENIO IN MATVRITATE, leuato dall' vno de' Salmi di Dauide Profeta; che non per nulla professaua Aristotile, che *Prudentia propria virtus est præsidentis*, in conformità, del qual'aforismo, dell'Ecclesiastico presidente, scrisse san Paolo, *Oportet Episcopum esse prudentem*.

Gen. c.2 — Cant. c.4 — Cant. c.4 — Io. c.20 — Columel. l.6 c.14 — Virg. primo Georg. — Philo. 3. de vit. Moysis. — Ghisl. in Cant. cap.6 v. 10 — Num. c.17 — Ps. 118 — Arist. 3. Pol. c. 3 — Primo Tim. c. 3

Non apporterò quiui per autenticar questo

corpo

corpo d'Impresa, nè la spiegatione di san Girolamo, affermando che il nome Mandorlo deriua nell'Hebreo dal verbo vigilare, ch'è cosa tanto propria di persona egualmente cauta, e prudente, onde à gloria dell'Imperatore Ottauiano, Cesare prudentissimo, scrisse Seneca, *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delitias illius industria, omniũ vacationem illius occupatio*: Nè la trasformatione del Poeta, fingendo di Fillide figlia di Licurgo Rè de'Traci, che in Mandorlo si tramutasse, che assai più prudētemēte diportossi, dopò questo tracāgiamēto di quello, che per l'auāti fatto hauea: Nè la dichiaratione del Pierio, asserendo, che *Amygdalus pro canitie accipiatur*, ch'è lo stesso che la prudēza, mētre *Canities animi* da Claudiano questa vien detta: Nè l'appellatione d'Aristotile, dal quale l'huomo, *arbor inuersa* vien detto, che della piāta del Mādorlo puossi dire ch'egli fauellasse, mentre molte parti del corpo humano, come si legge in Auicenna *Amygdalæ* s'appellano, quasi che l'huomo al pari di questa pianta, debba mostrarsi della maturità sollecito: Non apporterò in fine la riflessione di Virgilio scriuendo, che il Mandorlo abbondanza di fiori, e di frutti producendo, presagisca copiosa la ricolta del grano, che similmente secondo la quantità degli atti prudenti de' Prelati, ne seguano le molte opere buone de'sudditi, facendosi simili à quegli Efratei, che il *Sciboleth* che vuol dire, spiga piena di grano, speditamente proferiuano:

D.Hier. in Ier.c.1
Senec. l. de Cōs. ad Pol c. 20
Ouid. Ep. 2
Pier. Val. l. 51. cap. 23. Hierogl.
Thom. Garzoni Piazza vniuersale disc. 36
Iudicum.

Contemplator item, cùm se nux plurima syluis
Induet in florem, & ramos curuabit olentes
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore.

Virg. 1. Georg.

Per autenticare dunque questo Pastoral geroglifico, m'auualerò solo dell'interpretationi de' santi Padri sopra le diuine carte, che per ispiegare le parole del Sauio oue dice, *Florebit amygdalus*, cade molto in acconcio quella di san Gregorio Papa: Mentre questa pianta del Mandorlo, che si dice douer fiorire, altro non figura che i Santi esemplari, e' Predicatori fruttuosi, che colla maturità d'vna vita integerrima nel fertil cāpo di Chiesa santa doueano virtuosamēte fiorire; *Amygdalus florē priùs cūctis arboribus ostendit, & quid in flore Amygdali nisi sanctæ Ecclesiæ primordia designantur? qua in prædicatoribus suis primitiuos virtutum flores aperit, & ad inferenda poma bonorum operum, venturos sanctos, quasi arbusta sequentia præuenit.* Mà per iscender più al particolare, non lasciamo di riflettere sopra il mirabil germogliare che fece la verga d'Aronne, quale benchè arida e secca, si vidde tuttauia produrre miracolosamente fiori, e partorir frutti, non di persico, non di fico, non di pero, mà di Mandorlo, *Inuenit*, dice il sacro Testo, *germinasse virgam Aaron, & turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis in Amygdalas deformati sunt.* Di Mandorlo, dice Gregorio Nisseno, non d'altro frutto, perchè essendo questa pianta la prima frà tutte à fiorire, e maturare, *Floret prima omnium Amygdala*, scriue Plinio, *mense Ianuario, Martio verò pomum maturat.* Così il Sacerdote, il Prelato, deue mostrarsi in ogni tempo per la prudenza maturo, come anco in ogni tempo, secondo che riferisce sopra questo passo l'Abulense, conseruò maturi i suoi fiori e frutti, che inaspettatamente produsse quella verga prodigiosa, aggiungendo alcuni Maestri della Sinagoga, che di vero Mandorlo ella fosse; e tale esser deue la vita del Prelato per parere di san Gregorio suddetto, il quale questo miracolo considerando, l'applica à noi Sacerdoti col paragone del frutto di questa pianta; Che sì come questo hà la scorza amara nel difuori, dice egli, mà la midolla nel dì dentro dolce, che però maturo conseruasi; non altrimente il Sacerdote per additare vna maturità commendabile, debba tutt'aspro nell'esterno palesarsi, tutto dolce nell'interno conseruarsi; *Aspera, & continens duraque debet esse exteriùs Sacerdotis vita, intus autem in occulto suaue quodpiam edulium continere, quod tunc manifestatur, cùm maturum fuerit, cumque corruptus fuerit stipiti circumfusus cortex, & lignea nuclei testa defracta:* Quindi Enea Siluio Piccolomini, che fù poi vno de'sommi Sacerdoti della Chiesa vniuersale con titolo di Pio Secondo essendo promosso fuori d'ogni speranza, benchè non fuori d'ogni merito, figurò per Idea della sua esaltatione la verga d'Aronne fiori di Mandorlo germogliante, col Motto, *Insperata floret*, che ben anco potea soprascriuerli, *Præueni in maturitate;* Poichè ben si sà che non men pio per la pietà, quanto maturo per la prudenza dimostrossi nella reggenza del suo glorioso Pontificato, onde ben anco ad esso s'adatta la spiegatione che vien fatta da sant'Ambrogio Arciuescouo di Milano sopra queste parole, *PRÆVENI IN MATVRITATE*, oue dice: *Præueni in maturitate ante horam: Percussit ætatis maturitatem, quisquis in adolescentia positus senilem grauitatem induit, & iuueniles annos veterana continentia regit, feruoremque virentis corporis in cana morum maturitate exerceat: ante horam præcurrens iuuenis, si senili pondere feruentes illecebras cupiditatis extinguit.*

Eccles. c. 12
D. Greg. 31 mor. c. 12
Niss. c. 12
Plin. l. 16. c. 21
Greg. Niss. l. de vit. Moysi.
D. Ambr. in Ps. 118. ser. 19

Con questa altrettanto dotta, quanto eloquente dichiaratione viene il Santo à solleuar me dal pensiero, di spiegare, come per la voce *Maturitas*, *PRÆVENI IN MATVRITATE*, altro quiui intender non si debba, se non quella prudenza, non acerba, mà ben sì matura, che viene maturata dall'habito formato dell'esperienza; Nel qual senso Virgilio chiamò maturo Aceste, *Æui maturus Acestes*. E Liuio matura appellò, cioè prudente la veterana militia, *Matura militiæ progenies;* ed Oratio disse di quell'altro, ch'era, *maturus animi*, cioè saggio, sensato, prudente. *Dicat igitur quilibet talis illud psalmi PRÆVENI IN MATVRITATE;* esorta l'eruditissimo Bercorio, e lo dica, soggiungerò io più d'ogni altro il Vescouo, il Ministro ecclesiastico, poichè più ad esso che ad altri s'aspetta il reggere con matura prudenza i suoi popoli, *Oportet Episcopum esse prudentem:* Quindi è che la verga d'Aronne non fiorì in casa nè di Simeone, nè di Gioseffo, nè di Giuda, nè in alcun altra de'capi dell'Israelitiche Tribù, mà in quella solamente di Leui, *Inuenit germinasse virgam Aaron in domo Leui;* per dimostrare, ch'essendo Leui il capo de' Leuiti, cioè de'Ministri ecclesiastici al culto del Tempio dell'

Virg. 5. Æn.
Liu. l. 2. d. 4
Hor. 1. od. 10
Bercor. Rep. mor. v. Mat.

dell'Altiſſimo dedicati, à queſti particolarmente s' aſpettaua germogliare à guiſa della pianta, ò ſia verga d'Aronne con fiori, frondi, frutti d'vna matura prudenza, *Inuenit germinaſſe virgam Aaron in domo Leui, & turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis in Amygdalas deformati ſunt.*

Germogliar deue, diſſi, con fiori, frondi, e frutti, cioè con fiori di ſani conſigli, con frondi di ſagge deliberationi, con frutti di ſenſate eſecutioni *PRÆVENI IN MATVRITATE* maturo ſia nel conſultare, che fiorirà, maturo nel deliberare, che frondeggerà, maturo nell'operare ad eſeguire, che frutterà: *Turgentibus gemmis eruperant flores* ecco i fiori, *qui folijs dilatatis*, ecco le frondi, *in Amygdalas deformati ſunt*, ecco i frutti. Tutto ciò viene confermato dal Prototipo della filoſofia, affermando, che l'offitio della prudenza conſiſte in ſaper conſultare; deliberare quello che la virtù comanda per l'oneſto, e ben operare; onde i ſaggi la prudenza riduſſero alla conſultiua, deliberatiua, ed attiua, il tutto abbracciò Archita Pittagorico, *eius proprium eſt* (ragiona dell'huomo prudente) *eius proprium eſt, vt omnia ratione, atque conſilio agitentur, inde conſulta maturè tranſigantur*, ecco, e fiori di conſigli, e frondi di riſolutioni, e frutti d'eſecutioni, che non manca, nè tampoco il *PRÆVENI IN MATVRITATE* mentre vuole, che *Omnia maturè tranſigantur.*

Ariſt. 6. eth. c. 9. & 10

Arch. Pittag. l. de viro bono & fælic.

Hor per cominciar con ordine, piglieremo certamente bene le moſſe principiando da'fiori de'conſigli, mentre, Niſſeno, de'fiori naturali ragionando, li chiama, proemij del frutto, che quei del Mandorlo potiamo dirli noi, non ſolo che ſieno preamboli de'frutti, mà anco delle frondi, poichè per auuiſo di Cornelio à Lapide, queſta pianta ella è dotata di queſta ſingolar proprietà, che là doue l'altre prima le frondi, poi mettono i fiori; queſta prima i fiori, poi mette le frondi, e però il ſacro Teſto ragionando della verga d'Aronne ſeguita queſt'ordine, che da'fiori principia, non dalle frondi, *Inuenit germinaſſe virgam Aaron, & turgentibus gemmis eruperant flores:* onde, ſe diſſe Tertulliano che *omnis fructus eruditur in flore*, diciam pur noi quiui, che non ſolo *omnis fructus*, mà che anco *omnis frons eruditur in flore*, cioè che ogni fronde di riſolutione, ogni frutto d'eſecutione deue prima eſſer abbozzata dal fiore d'vna matura conſultatione, ch'è quel tanto diſſe l'angelico ſan Tomaſo, *In his quæ ad prudentiam pertinent, maximè indiget homo ab alio erudiri.*

Corn. à Lap. in cap. 17. Num.

Ben ci fà conoſcere queſta verità Geremia Profeta, quale interrogato dal Signore che coſa egli vedeſſe, *Quid tu vides Ieremia?* doppò hauer alzate le luci, e ſcoperta nelle mani del celeſte Monarca vna miſterioſa verga, che come ſcettro del ſuo real Impero maneggiaua, riſpoſe, *Virgam vigilantem ego video*; traducono altri, *virgam oculatam*, ed altri conformandoſi col Teſto Hebreo, *virgam ex Amygdalo celeriter florentem:* occhi e fiori gentiliſſimo intreccio: occhi gemme degli huomini, fiori gioie de'mortali; occhi Stelle della teſta, fiori lumi della terra; occhi fiori del capo, fiori occhi del campo; decoro de'capi gli occhi, fregio de'prati i fiori; allegrezza de'cuori i primi, contentezza degli animi i ſecondi; ornamento delle fronti gli vni, abbellimẽto delle fõti gli altri; occhi che cãpeggiano, fiori che põpeggiano; occhi che lagrime tramãdano, fiori che acque diſtillano; occhi che chiudõſi cõ le palpebre, fiori che ſerranſi con le foglie; ſpiritoſi gli occhi, odoroſi i fiori; artificioſi gli vni, ingegnoſi gli altri; douitioſi queſti, delitioſi quelli; delicatiſſimi i primi, teneriſſimi i ſecondi; occhi in fine ſpettatori de'fiori, fiori ſpettacoli degli occhi; ò come li diſſe Tertulliano *Spectaculi vt ſpiraculi res;* Mà à noſtro propoſito, occhi, e fiori; e fiori di Mandorlo, ſopra la regal verga, *Vidi virgam oculatam, vidi virgam ex Amygdalo florentem:* per gli occhi i conſigli s'intendono, *Conſilium oculus futurorum* diſſe Ariſtotile: per i fiori, e fiori di Mandorlo che *Præuenit in maturitate* i conſigli s'interpretano prudenti, e maturi: onde e gli vni, e gli altri ſopra il regal ſcettro ſi mirano accoppiati, acciocchè ogni vno che regge popoli, ſappia quanto neceſſaria ſia queſt'vnione d'occhio, e di fiore di Mandorlo, cioè di conſiglio, e di conſiglio maturo, e prudente: *Si intrauerit ſapientia cor tuum*, dice il Sauio, *conſilium cuſtodiet te*, ecco l'occhio del conſiglio, *& prudentia ſeruabit te*, ecco il fiore del conſiglio maturo. Occhiuto dunque, e fiorito eſſer deue lo ſcettro di chi comanda tanto à Regni quanto à Chieſe, che ſenza di ciò, ſarà lo ſcettro loro ſimile à quell'herba, ſcettro appunto chiamata, che al dire di Teofraſto di breue ſi conuerte in vermi; ſe li tramuterà, voglio dire, in vermi di peſſimi euenti, che li roderanno i cuori, per la mala condotta degli affari: che in tal caſo poi ſarebbe molto meglio eſſer affatto priui del baſtone del comando, come fra' Numi ſe ne ſtaua del tutto ſenza ſcettro quel ſolo Pitalmio detto Ruſticano, Gouernatore delle campagne, che ſtandoſene ritirato all'vnico reggimento di sè ſteſſo, poco importaua, che daſſe di piglio a'ſcettri occhiuti, e fioriti.

Hierem. c. 1

Tert. de cor. mil.

Ariſt. l. 6. de Regim.

Prou. c. 2

Theofr. de plantis.

Oſiride sì, che fù delineato dagli Egittij in vno ſcettro tutt'occhiuto, come riferiſcono Macrobio, e Plutarco, che non era priuo della maturità del fiore, mentre per queſta Deità altro, che il Sole non intendeuano, che il tutto quaggiù matura fra'mortali; Che ſe i Prelati, e Soli, e luce del Mondo ſon appellati, *Vos eſtis lux Mundi*, portino pur eſſi come tãti Oſiridi gli ſcettri loro, che ſono i Paſtorali, occhiuti per i conſigli, e fioriti per i conſigli maturi, ſicchè non s'habbia à dir d'eſſi ciò che diſſe il Signore: Che, *Filij huius ſæculi prudentiores filijs lucis ſunt in generatione ſua*, che certamente non mancano alcuni, che in vece di manifeſtarſi luce, ſi dimoſtrano lucci; che ſono certi peſci, a'quali le rane li cauano gli occhi; voglio dire, che i loro conſiglieri non eſſendo reali, nè ſinceri, li priuano di quella luce, della quale deuono preualerſi per il buon indrizzo delle loro greggie; Mercurio fece con Argo l'offitio di queſte rane, mentre lo priuò di cent'occhi, co'quali cuſtodiua la Giouenca, c'haueua in guardia, che tal diſauuentura non li ſarebbe accaduta, ſe col fiore di più maturo conſiglio regolato ſi foſſe. Mà quegli animali veduti da Ezechiello che figurauano i Prelati della Chieſa, che

Macr. l. 1. c. 2.

Plut. l. de Iſide.

Matth. c. 5

Luc. c. 16

Hettore Pio. che rassembrauano tanti Arghi, per l'infinità d'occhi c'haueuano, *Plena oculis erant antè, & retro*, fuggirono simil disgratia, mercè, ch'erano prouisti se non della pianta del Mandorlo, che *Præuenit in maturitate*, almeno della pianta del bue, che, *Cum maturitate incedit: Pedes eorum, quasi planta pedis vituli*.

Mà frà tanti scettri, e scettri occhiuti, non lasciamo di dar ancor noi vn' occhiata à quell' altro scettro, ò verga, della quale ragiona Isaia al vndecimo Capitolo, *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet, & requiescet super eum spiritus Domini, spiritus sapientiæ, & intellectus, spiritus consilij, & fortitudinis, spiritus scientiæ, & pietatis*. Discorre dello scettro, col quale il venturo Messia douea reggere il suo popolo fedele, che venne appunto adombrato anco nella verga veduta da Geremia, poichè doppo hauer questo detto al Signore, che glie la mostrò; *Virgam vigilantem ego video*, rispose egli, *benè vidisti, quia ego vigilabo super verbo meo*, onde mentre si dice, *& flos de radice eius ascendet*, si può credere fusse l'istesso fiore del Mandorlo, delquale parla secondo la versione d'altri l'istesso Profeta, *Virgam ex Amygdalo florentem ego video*: Mà ecco questa verga, che non và altrimenti separata dall'occhio del consiglio, *Et requiescet super eum spiritus consilij*, che acciò fosse maturo s' accompagna colla sapienza, colla scienza, coll'intelletto; perchè l'intelletto seruisse per penetrare internamente la difficultà de'negotij, che si douean consigliare, la sapienza per farne conueneuol giuditio, la scienza per esaminare con ogni esattezza, ciò che risoluere si douea, perchè *Sapientis est examinare consilia, & non citò facili credulitate ad falsa prolabi*. (*Senec. in Ep.*) Oh questi sì, che sono scettri degni d'esser non solo riueriti, mà quasi, che non dissi, adorati, che così fece Giacobbe quando moribondo adorò la verga ò sia scettro di Giuseppe, che *Adorauit fastigium virgæ eius; fastigium*, (*Ad Heb. c. 11*) cioè quel fiore, che sopra la cima dello scettro soleuano metter i Babilonij, ch'era ò di granato, ò di Mandorlo, come il vidde Geremia, *Virgam ex Amygdalo florentem*: che se vogliono alcuni, che Giacobbe non altrimenti adorasse, mà s'appoggiasse sopra questa verga di Giosepe, poichè nel Testo Greco di san Paolo si legge *Super fastigium virgæ eius*, cioè *innixus*, con ciò volle darci à diuedere, che nè meno i vecchi si fidino di sè stessi, mà che s' appoggino fin a' figliuoli giouani, cioè a' loro consigli, e vengano ad adempire il ricordo del Sauio, *Nè innitaris prudentiæ tuæ*; (*Prou.*) che non mancano figliuoli prudenti a' quali si può dire ciò che al suo amatissimo, disse Tobia, chiamandolo, *Baculum senectutis suæ*; (*Tob. 1. 5*) attesochè si fanno simili per la maturità del senno a' rami del Mandorlo, che sono appunto habili al pari di quelli d' ogni altra pianta per farne bastoncelli, sopra i quali i vecchi s' appoggino: *Amygdalus enim excellit in surculis, siue ramis rectis, & proceris, ita vt apta sit ad virgas & scipiones senum conficiendos*, viene scritto dal Marcantio. (*Iac. March. Hort. Past. virg. Aaron tract. 1*)

Qual sapienza più matura di quella di sant' Agostino? e pure scriuendo ad Ausilio Vescouo, che sdegnaua gli altrui cōsigli li disse, *Ego senex à iuniore, & Episcopus tot annorum à collega non dum anniculo paratus sum doceri*. (*D. Aug. ep. 78. ad Auxil. ep.*) Qual dottrina più sensata di quella di sant'Ambrogio? e pure à Sabinio Vescouo più giouane di lui mandaua i suoi scritti, perchè fussero da esso censurati, e riuisti. (*D. Amb. ep. 40 ad Sab.*) Qual prudenza più senile di quella di Tomaso Arciuescouo di Cantuaria? e pure in certo rileuantissimo affare, sopra il quale scrisse molte lettere, lacerò le sue, e s'auualse di quelle composte da altri più giouani di lui. (*Ex Moran. an 1168. to. 12. p. 574*) Mà che dirò? fino dagl'idioti sant'Arsenio Maestro d'Onorio, ed Arcadio Imperatori, fino da' giouanetti quell' altro Arsenio Abate, fino da' Nouitij S. Francesco il Serafico, fino da' Frati semplici san Raimondo Vescouo, fino dalle vecchierelle san Giouanni Grisostomo, non isdegnarono di lasciarsi consigliare.

Mà doue lasciamo san Paolo? ch'essendo vaso d'elettione pure de' consigli di Filemone volle preualersi, circa il trattenere, o licentiare Onesimo suo figliuolo spirituale, *Sine consilio autem tuo nihil volui facere*; (*D. Paulus ep. ad Phyl.*) Che ben del consiglio di Filemone seruissi, perchè fusse maturo; mentre nelle prime lettere del suo nome esprime quello di *Phyle*, che trasformossi in Mandorlo, pianta, che *PRÆVENIT IN MATVRITATE*, onde sant'Ambrogio ammirato di ciò, scrisse, *Quàm sedulus suasor, qui cùm esset vas electionis diuinæ, consortium consilij non dedignabatur alieni*. (*D. Amb. ser. 14. in Psal. 118*) E quì non lascerò nè meno l' insegnamento di san Clemente Papa, che adattandosi à tutti i Vescoui, da tutti dourebbe esser appreso, *Nullus Episcopus propter opprobrium senectutis, vel nobilitatem generis, à paruulis, vel minimis erudiri, si quod fortè est vtilitatis, aut salutis inquirere negligat*. (*Ex Gratiano cap. fin. d. 35*)

Non deuonsi dunque de' più giouani sprezzar i consigli, nè d' essi dire, ciò che di certa qualità di fiori scrisse Plinio *Quorumdam flos tantùm iucundus, reliquæ partes ignauæ*, (*Plin. l. 21 c. 7*) perchè ve ne sono alcuni che nascono per così dire come certi popoli delle contrade del Mondo nuouo, canuti in giouentù, che poi s'imbiondano nella vecchiezza, *In quibus est senectus venerabilis morum*, direbbe Seneca, *& cana prudentia*, (*Pio Roui. Conuit. mor. v. vecchi. Senec. ep 14*) onde sant' Agostino sopra quelle parole del Salmista, *Laudate pueri Dominum*, spiega in tal conformità il passo, *hoc est, sit senectus vestra puerilis, & sit pueritia senilis, vt nec sapientia vestra sit cum superbia, nec humilitas sine sapientia*, (*D. Aug. in Ps. 112*) quasi che volesse tutti i giouani, come quell' Ermogene, che fù *Senex inter pueros, inter senex puer*: da quì insorsero que' concettosi scherzi, che andaua tessendo Plinio il panegirista, sopra alquanti peli canuti di Traiano, ancor giouane, *Munere Deum festinatis senectutis insignibus, ad augendam maiestatem, ornata Cæsaries, nonne longè latèque Principem ostendebant?* Che ben più d' ogni altro meritaua egli l'encomio per questa sua canuta cesarie, che a' Cesari fece Ouidio: (*Ouid. de arte lib. 1*)

Cæsaribus virtus contigit ante diem.

Mà senza questo canuto pelo, pur troppo canuti consigli si ricauano dalla giouentù prudente, *Cana enim prudentia homines senes facit, magis quàm albedo capillorum*, (*D. Bas.*) diuisò à questo proposito san Basilio. Quindi le diuine Scritture celebra-

lebrano come tali vn Gioseppe, vn Daniele, vn Gionata, con cui si consigliaua Dauide, che, *Cùm esset prudentior, Ionathæ tamen iunioris consilijs acquiescebat*: e le carte profane innalzano le pueritie mature d'Annibale, d'Alessandro, come habbiamo in Plutarco, e della pueritia senile di Ciro se ne leggono i pregi in Senofonte; nelle vite poi de'Santi acclamate ne vengono le pueritie sensate de'Prelati, di Pietro martire, di san Vincenzo Ferrero, di san Carlo Borromeo, di san Malachia Vescouo dell'Ibernia, di cui san Bernardo, *Agebat senem moribus, annis puer, expers lasciuiæ puerilis*: che ben si poteua dire il Tobia della nuoua legge, di cui si scriue, *Cùm esset iunior omnibus in Tribu Nephthali, nihil tamen puerile gessit in opere*, Questi dunque sul fiore degli anni non poteuano produrre che fiori di saluteuoli consigli, ch'erano come quel Diomede, che Nestore colà appresso Omero nell'Iliade lo dice *Natu minimum, consilio maximum*; sì come dunque de'fiori della terra, disse Plinio, che la natura madre amorosa, *Pinxit remedia in floribus*, così la prudenza di questi matura, portaua i fiori de' consigli sì salubri, che d'essi si può dire quello del Sauio *Salus autem vbi multa consilia*.

D. Ambr. l. 1. de offic. c. 213

Tob. l. 1

Iliad. l. 9

Plin. l. 22. c. 68

Prou. c. 11

Mà s'è vero, che i Mandorli *Quò magis senescunt, hoc maturius ferunt*: stimo anco verissimo che i fiori de'consigli de'più vecchi, siano anco i più maturi, ed in conseguenza i più saluteuoli, *Salus autem vbi multa consilia*: perchè gli attempati hanno appresa la dottrina dagli anni, le proue dall'esperienza, e copioso raccolto di prudenza dalle fatiche, onde i consigli loro sono sempre i più sicuri, e però frà i Greci correua il Prouerbio, *Opera sunt iuuenum, bella virorum, at consilia senum*: che per dimostrare ciò riesce molt'aggiustato quel Politico emblema, che rappresentaua dipinto Enea tenente il Vecchio Anchise sù le spalle, col cartello, *Consilijs senum, iuuenum robore Ciuitas gubernatur*: oh se Creso Rè de'Lidi mi potesse parlare, mi direbbe certamente che la rouina del suo Regno prouenne perchè sprezzò i consigli senili di Solone! se Serse, perchè non fece conto di quelli del buon vecchio Artabano suo zio! se Nerone, perchè si priuò di quei di Seneca! e di Burro; se Roboam in fine, perchè *Dereliquit consilium senum, quod dederant ei*: Sauio pertanto Dauide che chiamò alla Corte Berzellai vecchio d'ottant'anni, perchè da'suoi consigli depender douesse tutta la mole del suo Regno.

Ex Herodot. l. 1. & l. 7

Ex Suet. in eius vita, 3. Reg. c. 12.

2. Reg. c. 19

Quindi le Republiche più rinomate frascelsero per il loro gouerno vecchioni venerabili, che appresso gli Ebrei furon detti *Seniores*, appresso gli Ateniesi *Paleologi*, appresso gli Spartani *Gerontes*, appresso i Romani *Senatores*, d'onde poi ne deriuò il nome riguardeuole di Senato, come auuertì Cicerone; che non è poi da marauigliarsi, se dicesse Catone, che i Romani *Sedendo vincunt*; perchè col continuo consigliare, che faceano que' vecchi prudenti, veniuano à guadagnare assai più, che se haueffero combattuto colle spade, ò bombarde. Che se daremo vn'occhiata alla Toga Senatoria, della quale si copriuano questi prudenti vecchioni, incontreremo di ciò la verità infallibile: attesochè con sembianza di chiodi era questa fregiata, che però *latoclaua*, ò *clauata tunica* ella s'appellaua, onde cantò Ouidio:

C. c. de sene. ctut.

Cat. de ..

Induiturque humeros cum lato purpura clauo.

L. 4. Trist. Eleg. 9

Della qual veste se ne seruiuano anco i Sacerdoti nel tempo che a'loro Dei sacrificauano, come accennò Silio Italico.

lib. 3

Sacrificam lato vestem distinguere clauo.

al che s'aggiunge, che sopra quel purpureo pãno i chiodi suddetti à foggia di fiori erano tessuti, *Fuerunt porrò claui quasi flores panno intexti*, scrisse l'Autore de'Sinonimi, e lo cauò da Martiale. Chiodi e fiori, misterioso intreccio, *Claui quasi flores*; poichè come chiodi tormentauano, come fiori consolauano; come chiodi erano tutti giustitia, come fiori tutti clemenza; come chiodi apportauano noie, come fiori arrecauano gioie; come chiodi feriuano, come fiori risanauano; spauentauano come chiodi, dilettauano come fiori; chiodi secondo il rigore, fiori secondo l'amore: chiodi ed ecco le penne, fiori ed ecco le gratie; chiodi a'neghittosi, fiori a'virtuosi: erano chiodi quando si trattaua di gastigare, erano fiori quando si parlaua di premiare; chiodi allorchè à Morte condannauano, fiori allorchè la vita ridonauano: *Fuerunt claui quasi flores panno intexti*. Mà à nostro proposito, chiodi e fiori; i chiodi significauano i loro saggi consigli, onde il Sauio, *Verba sapientis quasi claui in altum defixi*, chiodi poi fioriti significauano i consigli maturi, che son fiori, e particolarmente fiori di Mandorlo, onde disse il Sauio *Florebit Amygdalus*, *Amygdalus florens canescentem hominem designare videtur*, secondo Eucherio: di questa Toga dunque tessuta di chiodi à foggia di fiori vestiuano, e Sacerdoti, e Senatori, per dar à diuedere, che co'consigli c'haueano fior di sẽno, pũgeuano, penetrauano, vinceuano, e però *Sedẽdo vincebãt*. Mà per nõ partire nel fine di questo primo punto dal nostro proposito simbolo, dirò che se la pianta del Mandorlo secondo Aristotile, e Plinio, acciochè d'amara dolce diuẽga e soaue, fà di mestieri forarla nel pedale con chiodi pungenti, *Clauis in radice figatur*, scrisse nell'istessa conformità anco il Bercorio, così per dimostrare, che e Senatori, e Sacerdoti quasi alberi di Mandorlo debbano germogliare co' loro floridi consigli frutti di vna soauissima prudenza, giacchè questa secondo il Sauio, *Disponit omnia suauiter*. Con chiodi nelle purpuree Toghe trapunti si descriuono, e rappresentano.

Franc. Serra apparat. Synon. v. clauus.

Eccl c. 12

Eccl c. 12. e Pier. Val. l. Hierogl. c. 25

Arist. l. 1 Po t. cap. 3 Plin. l. 17. c. 26

Berc. Reduc. Mor. lib. 12 c. 2

Sap. 8

Induiturque humeros cum lato purpura clauo,

Mà giacchè tanto sollecita nel germogliare questa pianta si scorge, non siamo noi altrimenti pigri nel dimostrare in secondo luogo, come il mistico Mandorlo del Prelato debba dir pure, *PRAEVENIO IN MATVRITATE*, col produrre cioè, oltre i fiori de'sani consigli, le foglie delle sagge deliberationi, à guisa della verga d'Aronne, che appena da essa *Eruperant flores*, che *folijs dilatatis in Amygdalas deformati sunt*.

Che la fronde ben matura significa vna prudente risolutione lo dimostra l'Adagio antico, *Frondem immaturam distringere*, il che era solito dirsi contra quei tali, che non sapean'appigliarsi alle deliberationi più sagge, ed assennate; essendo que-

Ex Calep. V. Frons. l. 6 eth. c. 7

questo, come insegnaua Aristotile, vno de' principali officij dell' huomo prudente, *Prudentis dicimus esse maximè proprium benè deliberare.* Che ben l' istessa voce latina, *frons* significa, e la fronte, e la fronde, essendo indice la prima dell' animo deliberante, contrasegno la seconda del frutto maturante; onde finsero anco i Poeti che Fillide in Mandorlo tramutata, non germogliasse da prima altrimenti frondi nè aride, nè verdi; perchè non seppe ben regolar sè stessa; mà doppoi che più prudentemente diportossi, non mancò di darsi à diuedere carica tutta di foglie leggiadre, e belle, quali poi dal di lei nome *Phylla* dette furono, *Inde conuersa in arborem Amygdalum sine folijs fertur. Postea reuersus Demophoon, cognita re eius, amplexus est truncum, qui (veluti sponsi sentiret aduentum) folia emisit, ita postea Phylla sunt dicta à Phyllide.*

Ex Calep. V. Phyllis

Mandorli senza foglie, anzi verghe di Mandorlo affatto di frondi spogliate, di cortecce però mezze dibucciate furono quelle, che pose Giacobbe ne' canali oue le greggi s'abbeuerauano, *Tollens ergo Iacob virgas populeas virides, & Amygdalinas, & ex platanis, ex parte decorticauit eas, posuitque eas in canalibus.* E con ciò venne à palesarsi il Patriarca assai più Filosofo che Pastore: poichè pretese con simil industria, che le pecore fissamente mirando quelle sfrondate, e scorticate verghe lasciate però della corteccia in parte vestite, nel calore della generatione concependo, partorissero agnelletti segnati, e macchiati, che così appunto auuenne: *Factumque est vt in ipso calore coitus oues intuerentur virgas, & parerent maculosa, & varia, & diuerso colore respersa,* fù questa operatione mera naturale perchè essendo nell' atto del generare veementissima la forza della fantasia, il Feto conceputo riceueua per l' appunto le qualità de' colori, che alla Madre nell'atto del concepire si dauano à diuedere: l' efficacia di questa immaginatione fù intesa molto bene da' Filosofi, e però ne fauellarono, e Plinio, ed Auicenna, e Galeno: onde n' auuennero i casi di quella femmina, c' hauendo il marito difforme generò vn bellissimo bambino tenendo auanti gli occhi vn' esquisita pittura; di quell' altra, ch' essendo di bianco aspetto com'era anco tale il suo marito, partorì vn figliuolo di nero colore, per hauersi immaginato nel concepire la figlia d' vn' Etiope: con questa medema riflessione ci vengono rappresentate la Cariclea d'Eliodoro, e la Clorinda del Tasso; aggiungendosi in oltre, ciò che scriue sant' Isidoro, che le caualle, e le colombe, partoriscono generosi destrieri le prime, bellissimi parti le seconde, se mentre concepiscono se li ponga auanti gli occhi immagini belle della loro specie. Narrandosi in oltre di quella gallina, che nel concepire, hauendo hauuto timore del Miluo, partorì co' capi miluini, i mostruosi pulcini: di tal filosofia dunque seruendosi Giacobbe venne ad hauer il suo intento, perchè *Tollens virgas populeas virides, & Amygdalinas, ex platanis, & decorticauit eas, posuitque eas in canalibus; factumque est, vt in ipso calore coitus oues intuerentur virgas, & parerent maculosa, & varia & diuerso colore respersa.* Hor tutto ciò fà al caso nostro; poichè Giacobbe i Pastori, le verghe di Mandorlo i pastorali, le pecore l'anime, i canali i fonti de' Sacramenti significano. Hor se i Pastori ecclesiastici faran vedere non solo scorticate, mà spogliate le verghe, priue cioè delle foglie delle prudenti deliberationi, non vi sarà dubbio, che le pecore dell' anime non sieno per diuenire macchiate, difettose, di mille colori di vitij ricoperte: perchè quando il Pastore non habbia buona deliberatiua, tutta la gregge se ne risente, e patisce, che però de' Pastori disse san Pietro, che sono *Facti forma gregis ex animo; ex animo* cioè da vn' animo di buona condotta, e di matura deliberatiua. Mà vdiamo Dauide che in tal conformità ragionando si fà sentire, *Et erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum,* ecco la pianta, ò verga piantata, come quelle di Giacobbe *in canalibus, & folium eius non defluet,* mà ecco che se ne stà salda con la foglia; e però che ne segue? *Et omnia quæcumque faciet prosperabuntur,* ecco il frutto delle sagge deliberationi, mentre il tutto felicemente li riesce, e prosperamente il tutto incammina.

Gen. c. 30

Pli. l. 7. c. 12 Auicenna l. 15. de anim. Gal. l. de Ther. ad Pisonem.

D. Isid. l. 22 Ethy. cap. 1. sub fin

1. Petr.

Ps. 1

Allude à questo pensiero di Dauide il Padre, Salomone il figlio, che ne' Prouerbij all' vndecimo và dicendo, *Iusti autem quasi virens folium germinabunt,* non ispecifica come qual foglia i giusti germoglino, mà indifferentemente se la passa, *Quasi virens folium;* come che insinuar volesse, che germoglino à guisa delle foglie d' ogni pianta. Lasciando dunque quelle degli alberi più communali, e frà noi conosciuti; diciamo che il giusto ch'è quanto che dire il prudente, perchè come dice sant'Agostino, *Prudentia est nihil pœnitendum appetere, nihil præter iustum velle facere,* germogli, *quasi virens folium,* come le foglie delle piante del Betel tanto famose appresso gli Orientali, che se queste tritandosi co' denti, confortano lo stomaco, e rinforzano la lena; così le sagge deliberationi co' denti di riflessi ben tritate confortano lo stomaco dell' animo, ed inuigoriscono la lena di chi a' popoli soprantende. *Quasi virens folium,* come le foglie della pianta Mura, che se queste appresso gli Egittiani seruono di tegole per coprir con ogni sicurezza le case; così le deliberationi mature mettono al coperto, ed al sicuro i casati, e le famiglie intere; Onde parmi poter dire di queste, ciò che disse delle parole di Cristo sant'Hilario, *ijs folijs spes nostræ inumbrantur: horum inter has sæculi tempestates munimine conteguntur.* *Quasi virens folium,* come le foglie degli alberi del Zebù, che se queste camminano spiccate dalla pianta natiua, come se fossero viue, che son simili à quelle del moro, hauendo da vna parte e dall' altra come due piedi corti, ed appuntati: così le prudenti deliberationi come queste foglie camminano, ò per meglio dire, ne' fogli delle lettere corrono, che peruenendo alla notitia d'altri, molto se n' approfittano nel leggerle. *Quasi virens folium,* come le foglie degli alberi sù la costiera amenissima di Sorrento, che se que-

D. Aug. de spirit. & an.

D. Hyl. in Ps. 1.

Pl. l. 2. c. 103

queste cadendo nel fiume Silaro diuentan poi pesanti sassi, *In Silaro flumine folia lapidescunt*, come lasciò scritto Plinio; così le deliberationi sensate cadendo nell'acque della Sapienza diuentano sì sode che non cedono di sodezza alle pietre medeme. *Quasi virens folium*, come le foglie degli alberi dell'Isole Orcadi, che se queste immergendosi nell'acque de' vicini torrenti, mettono l'ale, ed in augelli si trasformano; così le sauie deliberationi mettono l'ale, anzi son ale, che cuoprono, e proteggono dall'inuidia de' nemici l'anime oppugnate. *Quasi virens folium* finalmente, come le foglie degli alberi della Virginia, ò come quelle delle piante del Congo, che se le prime si dipanano in seta, e le seconde racchiudono tela da vestirsi, così le deliberationi ben ventilate, come se fussero, ò tela lauorata, ò sera ben tessuta cuoprono nell'anime la nudità delle virtù, delle quali obbrobriosamente spogliate compariscono. Mà senza lasciare il nostro simbolo, *Iusti autem quasi virens folium germinabunt*, germogliano come le foglie del Mandorlo; che se queste nel cuore dell'inuerno stanno salde contra la forza de' venti furiosi, nè temono i ribrezzi de' ghiacci più rigorosi; così le deliberationi de' Saggi, quando sono veramente sode, e mature, nè temono de' venti dell'oppugnationi, nè punto i rigori delle contradittioni pauentano; onde osseruò molto ingegnosamente Vgone Cardinale sopra di questo passo, che non si dice, *Iusti autem sicut folium germinant*, Mà che, *germinabunt*, volendo insinuare, che con tanta applicatione stanno gli huomini giusti, e prudenti sul maturare le foglie delle loro deliberationi, che mai della loro maturità pare restino paghi, e contenti, *Dicuntur iusti germinare quia se nouos reputant non maturos*. Vorrebbero insomma riuscire come la pianta del Mandorlo, della quale scriue Filone, che sia l'vltima frà tutte le piante à perder le foglie, sì come appunto la verga d'Aronne, loro proprio significato, dice l'Abulense, che mai si seccò, mà che sempre mantenne co' fiori le frondi del Mandorlo, che miracolosamente germogliò, in ordine à che Innocenzo Terzo sommo Pontefice, difficile si rendeua nel permettere à Vescouo attempato di lasciar la sua Chiesa, affermando, che se bene la vecchiezza indeboliua la pianta, non però veniua meno in essa la virtù di mantenere verdeggianti le frondi delle mature risolutioni per l'esperienza del pastoral gouerno, che però fusse bene che stesse nel campo della Chiesa trapiantato, come quello, che, PRÆVENIT IN MATVRITATE. *Cum interdum*, dice egli, *non plus hortetur senilis debilitas, aliquem cedere, quàm moralis maturitas, quæ in senibus esse solet, ipsum in suo suadet officio permanere*.

Lib.3. de vita Moysis. C. nisi cum pridem.

Mà perchè in senso allegorico per questa Aronnica verga ci viene adombrata la beata Vergine, *Virga illa Aaron*, dice sant' Agostino, *Virgo Maria fuit, quæ nobis Christum verum Sacerdotem concepit, & peperit*: ecco che quando sento, che questa Donzella doppò che l'Angelo l'annuntio, che da lei come da pianta prodigiosa spuntar douea il fiore del Redentore, *Cogitabat qualis esset ista salutatio*; parmi dico che ancor essa metter volesse le frondi delle mature deliberationi, poichè *cogitabat*, sauiamente considerando la nouità della salutatione; *cogitabat*, prudentemente ponderando la sublimità dell'ambasciata; *cogitabat* in fine, maturamente riflettendo alle voci dell'angelico Messaggiere, e perchè non volea *Frondem immaturam distringere*, però andaua con la mente maturando vna sauia e prudente deliberatione, perchè il tosto risoluere si è cosa che arguisce leggerezza, mà il ben pensarui è segno di chi ben pesato cammina, e di chi maturo intendimento possiede. *Cogitat virgo*, spiega san Pier Grisologo, *quia citò respondere est facilitatis humanæ; Cogitare verò, ponderis est maximi, & iudicij præmaturi*. Così sauio Piloto non risolue passar la secca del Mare se col piombo non iscandaglia prima il fondo: Così perito Medico non risolue all'infermo ordinare la medicina, se più d'vna volta non li tocca prima il polso: Così accorto Capitano non risolue la battaglia presentare all'inimico, se la qualità del sito per lui vantaggioso prima non considera: Così giusto Giudice non risolue profferir sentenze, se delle parti le ragioni prime non ode: così vigilante Pastore non risolue condur à pascolar la gregge, se la conditione de' pascoli prima non discerne. E così la verginella prudente non risoluette di prestar il suo consenso, col dire: *Fiat mihi secundùm verbum*, se prima non *Cogitauit qualis esset ista salutatio*; *cogitat Virgo quia citò respondere facilitatis est humanæ: cogitare verò ponderis est maximi, & iudicij præmaturi*.

D.Aug.l.3. de temp. D.Pet.Chry sol.ser.140. Luc.c.1

Quindi imprudente, per non dir insolente affatto, quell'attione stimai sempre di Gaio Popileo quanto fatto d'intorno a' piedi d'Antioco Rè di Soria col bastone, che teneua in mano vn circolo, gl'intimò che non si partisse da quello, se prima non si risolueua di ritirare l'esercito, col quale somma gelosia arrecaua à Tolomeo, *Hic stans delibera, & priusquam hoc circulo excedas, da responsum*. E come? se voi foste, dir potea Antioco à Popileo, se voi foste vn Mago non vi varreste certamente per incantarmi d'vn sol circolo, mà molti d'intorno à me ne disegnereste; Mà se pur vn leone voi siete, come l'vltime parole del vostro nome v'additano, mentre Popileo vi chiamate, non istimate già, che io sia fiera da esser presa col sol giro della verga, come fà il leone, che con vn sol circolo, che faccia, ò nella poluere, ò nella neue con la coda, trattiene le fiere sì fattamente chiuse, sicchè più da quello vscir non ponno, *Caudæ suæ descriptione*, scriue sant'Ambrogio, *super faciem pulueris, aut niuis protractæ, circulum describit, cuius circumferentiam transire non præsumunt bestiæ inclusæ*. Tutte le ventiquattro lettere dell'alfabeto Greco consigliò vn Principe Ateno-

Liu.dec.5.l.4. D.Amb. ex lib. de not. rer.

tenodoro, che recitasse prima di risoluer cosa alcuna quando si sentiua adirato; ed io che sdegnato sono contra i miei nimici, vna sol lettera, l'omega cioè, col vostro bastone disegnata, volete vada con la mente ruminando? scusami ò Popileo, che sì come la tua pretensione è impertinente, così la risolutione resta in questo circolo pendente, perchè l'huomo saggio conuiene che faccia prima di risoluere cosa veruna più d'vn giro di Testa con la matura consideratione; onde se tu mi replicherai, *Hic stans delibera, & prius quàm hoc circulo excedas da responsum*: Io ti risponderò, che *Citò respondere facilitatis est humanæ: cogitare verò ponderis est maximi, & iudicij præmaturi*.

Ex Plut.

A questo medemo senso se io non m'inganno si riducono le parole del Saluatore dette a' suoi Discepoli, quando li persuase d'imitare de' serpenti la prudenza, *Estote prudentes sicut serpentes*: poichè questi prima di risoluere d'accostarsi alla fonte per bere, prima di lasciar sotto la pietra la vecchia spoglia per ringiouanire, prima d'otturarsi l'orecchio con la coda per non vdire, prima di lasciar i loro velenosi alidori, per far altri perire, si riuolgono, si diuinculano, s'inanellano, ed in mille circoli si raggirano, quasi vogliano dire, che, *Citò respondere facilitatis est humanæ; cogitare verò ponderis est maximi, & iudicij præmaturi*. Mà pure quando la prudenza del serpente, come vogliono i santi Girolamo, Agostino, Epifanio, e Grisostomo, consista nel tener particolar cura del proprio capo, onde ne' periglіosi cimenti ad altro non abbadi che à conseruar questo illeso, non curandosi punto dell'altre parti del corpo, pur c'habbia questo libero, e sano, *Proponit in exemplum serpentis astutiam, siue prudentiam*, scriue san Girolamo, *quia toto corpore occultat caput, & illud, in quo vita est, protegit, ac tuetur*, ecco che questa appunto si è la prudenza da imitarsi da' Soggetti apostolici procurando sempre d'hauer pronto, sano, e libero il capo per deliberare maturamente sopra ciò che s'aspetta alla propria incombenza, poichè, *Quid sine capite est homo cùm totus in capite sit?* Quindi, e i serpenti, e gli huomini prudenti, parmi si possano rassomigliare ai Pittori, de' quali con molto senno disse Plutarco, che volendo pennelleggiare vn' huomo, e massime vn' huomo grande, vn gran Principe, vn gran Prelato, vn gran Pontefice, ve ne delineano il capo solo, *Nec de cæteris membris magnopere curant*: poichè questo solo è quello chè matura ciò che risoluer si deue per il buon gouerno de' Popoli, essendo verissimo ciò che disse Seuero Imperatore a' suoi sudditi, *Caput imperare, non pedes*; ed ecco suelato il mistero, perchè la verga di Mosè si trasformasse non in vn leone, in vna tigre, in vn toro, mà in vn serpente; perchè essendo questa verga, l'istessa, che quella d'Aronne, come vuole sant'Agostino, *Erat vtrisque virga illa communis, vt cuiuslibet earum diceretur, verum diceretur*. Sì come volle il Signore, che per additare ad Aronne la maturità del risoluere, germogliasse foglie di Mandorlo, che PRÆVENIT IN MATVRITATE, così per additare lo stesso à Mosè, si tracangiasse in serpe, ch'è il Tipo come habbiamo detto della prudenza, *Estote prudentes sicut serpentes*.

Matth. c. 10

D. Amb. l. 7. Hexam. c. 56

Plut. in vit. Alex. in init.

Spart. in Seuero.

D. Aug. qu. 20. in Exod.

Mà perchè non si dica di questo nostro Mandorlo, ciò che della ficaia mirata da Cristo disse san Matteo, che, *Nihil inuenit in ea nisi folia tantùm*: *videamus* con la Sposa de' sacri Cantici, non solo *si flores*, mà anco *si frondes fructus parturiunt*, alla simiglianza della verga d'Aronne, che doppo i fiori, e le frondi spuntò ben maturi anco i frutti, *Inuenit germinasse virgam Aaron, & turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis in Amygdalas deformati sunt*: onde perchè, come già con Plinio habbiamo diuisato, il Mandorlo PRÆVENIT IN MATVRITATE, mentre *Flores prima omnium Amygdala mense Ianuario, Martio verò pomum maturat*, ben anco con la maturità di questi suoi frutti dimostra la terza parte della prudenza, cioè l'attiua, ò l'esecutiua, l'operationi sagge ed esecutioni sensate; che però di chi prudentemente già operaua era solito dirsi, che *Multorum festorum Iouis iuglandes comedit*, pigliando i Grammatici per le noci anco le Mandorle, che vengono pur esse dette *Iuglandes quasi Iouis glandes*, volendo dire che il prudente di Mandorle si ciba, qual'hora opere digerisce prudenti, e mature, giusta il ricordo di Salustio, *Priusquam incipias, consulito, vbi consulueris maturè facto opus est*.

Matth. c. 21
Cant. c. 7

Ex Polyant. v. prudentia.

Salust. in Catilin.

E ben mi cade l'hauer quì à contraporre al sauio detto di questo laconico Scrittore il misterioso rito de' Popoli Hebrei, poichè questi nel solennizzar i giorni pasquali non solo si facean vedere con le reni succinte, *Renes vestros accingetis*, colle scarpe calzate, *calceamenta habebitis in pedibus*, mà anco co' bastoni nelle destre sostenuti, *Tenentes baculos in manibus*: quelli che queste festiue giornate celebrauano non erano certamente tutt'infermi, mà quasi tutti sani; ed à questi à che prò gli appoggi? non erano tutti Pellegrini, mà quasi tutti Cittadini; e questi che bisogno hauean di bordoni? non erano tutti vecchi, ve n'erano infiniti di giouani; e questi c'hauean che fare di bastoni? il bastone è l'arma de' vecchi, colla quale combattono contra la debolezza; è il piè de' piedi loro vacillanti, col quale si sostentano; è la colonna delle colonne loro tremanti, colla quale si reggono; è la pianta delle piante loro crollanti, colla quale si stabiliscono. Quindi è che 'l bastone, *Scipio* vien detto perchè Scipione, qual pianta, qual colonna, qual piè, sosteneua il vecchio cadente di suo Padre Cornelio, ch'era anco cieco. Se si vedesse hora vn giouane con vn bastone nelle mani sarebbe da tutti certamente deriso, mà se fusse veduto vn' vecchio à questi appoggiato, ne sarebbe da chi si sia compatito: Hor à che fine e giouani, e vecchi, nelle solennità pasquali a' bastoni si voleuano appoggiati, *Tenentes baculos in manibus?* Nō è di ciò da marauigliarsi, quando sia vero quello che scriue l'eruditissimo Marcantio, che appresso quella

Exod. c. 12

natione tutti i bastoni che si faceuano, per portar nelle mani, fossino di Mandorlo, secondo ch'era la verga d'Aronne, e tutte l'altre verghe de'dodici capi delle Tribù d'Israelle, ch'ella sola poi frà tutte queste miracolosamente fiorì, *Fuit ergo virga Aaronis communis sicut & aliorum, quas omnes ex Amygdalo fuisse tradunt Hebræi de more eius gentis, quæ ex ea potissimùm arbore scipionibus vtebatur; Amygdalus enim excellit in surculis, siue ramis rectis, & proceris, itaut apta sit ad virgas, & scipiones senum conficiendos:* hor tutti, e vecchi, e giouani, portauano verghe, e bastoni di Mandorlo nelle mani, *Tenentes baculos in manibus*, per dar ad intendere che non solo i vecchi, mà anco i giouani deuono mostrarsi maturi al pari di questa pianta, che, *PRÆVENIT IN MATVRITATE*; onde potiamo quiui replicare con sant'Ambrogio, *Præuenit ætatis maturitatem, quisquis in adolescentia positus senilem grauitatem induit, & iuueniles annos veterana continentia regit, feruoremque virentis corporis in cana morum maturitate exerceat.*

Jac. March. Hort. Past. Virga Aaron tract. 1

Io non sò se di Mandorlo, ò d'altro legno fosse il bastone, col quale Giacobbe afferma d'hauer passato il Giordano, *In baculo meo transiui Iordanem;* sò ben sì ch'egli al pari del Mandorlo in tutti i frutti delle sue attioni *PRÆVENIT IN MATVRITATE.* Chi non sà che la maggioranza sopra la paterna casa per ogni capo s'aspettaua ad Esaù, e non à Giacobbe? Per capo della natura, perchè fù il primo à nascere; per capo della promessa, perchè il Padre s'im pegnò di dichiararlo primogenito; per capo delle fatiche sofferte alla foresta per rinuenire fiera seluaggia à compiacimento del palato paterno; e per capo in fine della continua seruitù prestata al Genitore in casa, e fuori d'essa: e pure Giacobbe il fratello minore li fù preferito senza alcuno di questi titoli, e sentì dirsi dal Padre Isacco, *Et seruiant tibi populi, & adorent te tribus, esto Dominus fratrum tuorum, & incuruentur ante te filij matris tuæ.* Oh Esaù sfortunato, ed infelice! Che amara cosa ti douea parere, il cedere alle proprie ragioni a'tuoi dritti, all'ius hereditario? douer inoltre obbedire a'cenni del fratello minore, quanto ti douea ciò rassembrar duro, e strano? Meriti al certo sommo compatimento, mentre sì gran torto ti vien inferito, nè si possono se non stimar ragioneuoli le tue alte querele: Mà taci pure; questo figliuolo, non si lamenti, dice sant'Ambrogio, non si quereli altrimenti, perchè non potea il Padre regolarsi in altra forma, così ricercando per il buon gouerno della famiglia l'economica prudenza: ilche intenderemo con ciò che narrano i Naturali della diuersità de' Mandorli: Mandorle si ritrouano altre dette *Naxie* altre *Ciprie;* le prime sono tenere, ed immature; sode le seconde, e maturissime; per la tenera immaturità delle prime ne nacque il prouerbio, *ne naxiam quidem Amygdalam frangere possis:* Per la maturità delle seconde viene scritto, che *Prima omnium Amygdala pomum maturat:*

Gen. c. 32

Gen. c. 27

Ex Petro Crescentio l. 4 de plantis.

Hor ecco spiegato il passo. Esaù era pianta di Mandorlo, mà di Mandorlo naxio, molle, tenero, immaturo, ed immaturo tanto, che vendè la Primogenitura per vna viuanda da bifolco, onde se pur del Mandorlo scrisse Plinio, che perde il frutto *facillimè ante maturitatem;* ecco che pur Esaù senza alcuna maturità nelle sue attioni procedendo, *Ante maturitatem facillimè* perdè il frutto della Primogenitura: Mà Giacobbe fù Mandorlo Ciprio bene stagionato, ben maturo, onde come sodo, e prudente meritò d'esser anteposto per il buon gouerno della famiglia al fratello immaturo, ed imprudente: *Etenim qui imperare non poterat, & alterum regere, seruire debebat, vt à prudentiore regeretur. Neque enim sancti Patriarchæ fuit, vt filium suum degeneri conditioni seruitutis addiceret, sed vt bonus Pater, cùm duos haberet filios, vnum intemperantem; prudentem, & sobrium alterum; quo vtrique consuleret, intemperanti præfecit sobrium, & insipientem prudenti statuit obedire*, conchiude sant'Ambrogio.

L. 16. c. 26

D. Amb. l. 2. de Iacob & vit. Beat. c. 3

Hor quì riuolto al Vescouo, ch'è il Giacobbe della famiglia del mistico Isacco, cioè della Chiesa di Cristo, li dirò che non trascuri di palesarsi in tutte le sue attioni Mandorlo maturo, e prudente. Se il Mandorlo ama sì fortemente la pianta del Pero, che essendoli vicino con le sue radici quasi con braccia amorose lo stringe, onde vi fù chi rappresentò il suo grand'amore verso la cosa amata aggiungendo, all'amandola il Pero, volendo dire *AMANDOLA PERO.* Non altrimenti il Vescouo deue sì fattamente amare la Chiesa sua sposa, sicchè amandola non curi di perire, per poter dire con Cristo, *Et animam meam pono pro ouibus meis.* Se il Mandorlo la morte arreca alla volpe astuta, che le vigne deuasta, come attesta Plutarco, onde anco il Bercorio, *Vulpes si comedit Amygdalum, moritur;* in simigliante maniera il Vescouo perseguiti pure fino à morte le volpi astute degli Heretici, che infestano la vigna del Signore, che verrà ad adempire quel precetto *Capite nobis vulpes paruulas quæ demoliuntur vineas.* Se il Mandorlo possiede virtù, che con vna delle sue verghe posta sotto il capezzale venga ad impedire il sonno; così il Vescouo impedisca agli occhi suoi il dormire, acciò dir si possa *Ecce non dormitabit, nec dormiet qui custodit Israel:* se il Mandorlo quando sia poco ferace nella radice forato, coll'aggiungerui vna pietra, fecondo diuiene: *Amygdala si parum ferax erit, forato arbore lapidem adijcito:* nell'istesso modo il Vescouo, se vede che non fà frutto, nè per sè, nè per i suoi popoli, fori pure col triuello della contritione il cuore, e v'aggiunga quella pietra, della quale ragiona san Paolo, *Petra autem erat Christus:* che vedrà che il Mandorlo *fructum suum dabit in tempore suo.* Se il Mandorlo in fine quanto più vecchio, tanto più fecondo si scorge, *Amygdalus, & Pinus in senecta fertilissime:* così il

Io. c. 11

Berc. Reduc. mor. l. 12. c. 2

Cant. c. 2.

Procop. in Isa. c. 11

Ps. 120

Colum. l. 7 c. 14

1. Cor. c. 10.

Ps. 1.

Plin. l. 16. c. 27

sì il Vescouo ancorchè inuecchiato si vegga, non voglia mai essere sterile, produca sempre frutti maturi della sua prudenza, imiti san Martino, che più che ottogenario bramaua pur d'esser fecondo, che riuolto al Signore li disse, *Domine si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*. Perchè dunque non vengano meno nell'horto della Chiesa queste piante mature de' Prelati prudenti, vorrei che oltre l'esame che si fà d'essi prima d'esser preconizzati ne' Concistori circa l'intelligenza de' sacri Canoni, e della sacra Teologia, non si trascurasse quell'altro esame nel Concilio Cartaginese quarto mentouato, oue si decreta: *Si Episcopus ordinandus est, anteà examinetur si natura sit prudens*: Quasi dir voglia, *examinetur* se qual pianta di Mandorlo, qual verga d'Aronne metta i fiori de' sani consigli per ben regolare la Chiesa, che li vien destinata: *Examinetur* se germogli le foglie delle saggie deliberationi per ben risoluere à prò della sposa, che li viene destinata: *Examinetur* in somma, *si natura sit prudens*, se maturi i frutti delle sensate esecutioni per ben custodire la greggia che li vien raccomandata; che quando nell'esame tale riesca, allora s'approui, si preconizzi, si trapianti nell'horto della Chiesa del Signore; che se la verga d'Aronne che in tal forma germogliare si vidde, fù stimata degna non solamente di stare nel Tempio, mà ancora d'esser collocata, e conseruata à perpetua memoria nell'Arca, e nel *Sancta sanctorum*: così la mistica verga del Vescouo maturo, e prudente sarà introdotta nel Tempio del Cielo, nell'Arca della Diuinità, nel *Sancta Sanctorum* dell'Empireo.

IMPRESA XXI.

STVLTO LABORE CONSVMERIS

Che il Vescouo non deue abbandonar la sua Chiesa, per starsene alla Corte, douendo viuer come Ecclesiastico, non come Cortigiano.

DISCORSO VIGESIMO PRIMO.

PER inuiarmi all'applicatione del presente corpo d'Impresa, mi torna molto ben' in acconcio quel l'altrettanto gentile, quanto moral Apologo, che introduce à ragionar assieme que'due teneri vermicelli, minuti insetti, piccoli animaletti; il Ragno voglio dire, ed il Bombice; racconta quello à questo le sue miserie, narra questo à quello le sue glorie. Il primo le sue disgratie racconta, il secondo le sue fortune esagera; l'vno de'suoi infelici successi si lagna, l'altro della sua buona sorte si pregia. Doppo che Pallade l'inuidiosa mi tramutò in questa infelice specie, altro non prouo, che miserie, ed oltraggi, disse il Ragno; ed io, replicò il Bombice, doppo che Nettuno mi consegnò à Venere l'amorosa, altro non esperimento, che gratie, ed honori; Se io filo disse il primo vengo per lo più disturbato, se io ordisco ripiglia il secondo, vengo sempre accarrezzato: il mio stame ancorchè sia sottile pur si sprezza, le mie fila sottilissime, anzi delicatissime sommamente s'apprezzano: le mie tele, soggiunse il Ragno, come sordidezze, lacerate vengono, e squarciate; le mie sono stimate come ricchezze, ripigliò il Bombice, e diligentemente conseruate; oh che felicità, ch'è la tua, mà, oh che miseria, ch'è la mia! A' me non gioua, ripigliò di nuouo il primo, l'hauer molti piedi per fuggire gl'insulti altrui, io senza piè alcuno sicuro me ne stò in mano di tutti: Se io entro ne' Palazzi de'Grandi subito mi vien'intimato quasi reo di lesa Maestà lo sfratto, ed io dimoro fino ne'gabinetti de'Principi senza alcun contrasto, anzi la prima volta, che ritrouato fui, ad vn' Imperadore di Costantinopoli ne venni quasi pretioso Diamante presentato: le maggiori inimiche poi che io habbia sono l'indiscrete serue delle case, che con dispettoso colpo di scopa, mi sconciano i lauori, quasi che fussi come quell'herba vilissima *Scopis tantùm nata*; le maggiori amiche, ch'io habbia non solo sono le serue, mà le damigelle, e le Padrone medeme, che quasi figliuolo nel seno riponendomi al petto mi stringono. Non termina quiui l'infelice Iliade delle mie sciagure oh caro amico. Dalle proprie viscere traggo il filo tenuissimo, col quale ordisco, che come haurai forse letto in Plinio pur troppo è vero,

Ouid. Met. lib.6

Zonora.

Plin. lib. 16 c.26

è vero, che in quello vn viluppo di lana ten go raccolto, e pure sono sì vilipeso, e maltrattato. Dalle viscere io ancora traggo i miei sottilissimi stami, e come che matassa di seta in quelle trattenga, con essi tesso, e lauoro, ed assieme ne vengo amorosamente amato, ed accolto: Per terminar la mia tela nè giorno riposo, nè di notte dormo; ed io dormo le settimane intiere, e quasi dormendo l'opera mia vado perfettionando: Son'io nel mio lauoro da'topi molestato, da formiche, e da lucerte; e di queste io punto non temo, che nè sono con tutta diligenza difeso. Oh felice te! oh infelice me! Di tante tele, che ordisco non posso giungere nè meno à porre assieme vna semplice veste, onde vn Profeta per burlarmi disse, *Telas araneæ texuerunt, telæ eorum non erunt in vestimentum*: Della mia serica tela non solo vesti se ne tessono per Grandi, per Caualieri, per Principi, mà drappi ricchissimi in oltre se ne fabbricano per addobbar Altari, Chiese, e Pareti di Tempij; Dell'artificioso modo, col quale io la mia tela ordisco, ammirato Aristotile l'epiteto di sapientissimo m'attribuisce, e pure sciocchissimo son da tutti stimato; Io di sapiente porto il titolo non solo per l'artificiosa mia orditura, mà anco perchè mi nutrisco delle foglie del Moro, che *Sapientissima arborum* vien detta da Plinio; mà giacchè di nutrimento hai fatta mentione, ti dirò, che se io mi cibo, mi conuiene farlo di vilissime mosche, e queste se le voglio, deuo con fatica predarle; A me il cibo viene apprestato senza che vi pensi, anzi mi viene raccolto, conseruato, e portato fino alla propria tauola! Oh quanto sei fortunato! ed io quanto sgratiato! Poichè se voglio lauorare mi conuiene all'aria aperta esercitar l'arte mia laboriosa, mentre da tutti sono scacciato, ed al più qualche poueraccio per pietà in casa sua m'alberga, mà nelle case de'Grandi non occorre pensi d'entrare; io à dirtela nell'ordire, che faccio, sono sì fattamente dall'aria difeso, che perchè questa non m'offenda, tutti con ogni premura serrano le porte, e chiudono le finestre; già ti dissi, che l'humili habitationi io sdegno, non volendo altroue soggiornare, che nelle case de' Caualieri grandi, essendo che il Caualier della seta ancor io m'appello. Ti confesso il vero, che dal tramandar fuori dalle mie viscere tanto filo, me le sento alle volte estenuate tutte, ed infiacchite; Io quanto più da queste traggo lo stame, tanto più me le sento corroborate, ed inuigorite; mà non ti voglio più annoiare; ti dirò per vltimo delle mie calamità, che tante volte la morte riceuendo dagli spietati miei persecutori nella tela da me stesso ordita, come in sepolcral lenzuolo inuolto mi seppelliscono; onde non ti marauigliare, se alle volte disperato con vno de' fili da me tessuto, come con vn laccio, alla morte, fatto di me medemo carnefice, mi condanno, verificandosi di me, ciò che di Diofonte finsero le Greche Muse, che con vn filo di ragno si sospendesse; Compatisco sommamente alle tue sciagure ò caro compagno, mà io per finirla co' dorati miei fili mi fabbrico bensì vn sepolcro, ed entro mi vi seppellisco, mà questo mi serue di nido, per risorger à nuoua vita, assai migliore di quella godeuo, mentre in augello alato me n'esco da questo mirabilmente trasformato.

Plin. l. 11. c. 24

Is. c. 59

Arist. hist. an. l. 11. c. 24

Pli. l. 16. c. 2

Epigr. Grac.

Hor eccoui con quest'ingegnoso Apologo rappresentare al viuo due sorti di Vescoui; Poichè nel Ragno io rauuiso quello, che abbandonando la sua Chiesa se ne stà alla Corte, nel Bombice l'altro, che trasandando la Corte se ne stà alla sua Diocese; Il primo altro non tesse, che tele fragilissime d'opere vane per pigliar mosche d'honori mondani, il secondo nobilissimi stami ordisce d'opere sante per far preda d'honori celesti: L'vno come Ragno si tiene in aria, se così vogliam dire, pendente da'fili delle speranze, che li porge la corte di Principe terreno; l'altro se ne stà librato co'fili delle speranze, che li somministra la Reggia del Principe celeste: quello come Ragno languisce per le varie, mà profane pretensioni, questo come Bombice gioisce per le molte mà sacre occupationi. Se al primo non mancano colpi di scopa, cioè trame insidiose, che gli guastan le tele de'suoi disegni; al secondo non mancano tratti amorosi, che l'incitano alla perfettione de'suoi retti lauori: Sì come dunque del primo si può dire con sant' Hilario, che sia *Palatio potiùs, quàm Ecclesiæ Episcopus*: così del secondo potiam soggiunger noi, che sia, *Ecclesiæ potiùs, quàm Palatio Episcopus*.

S. Hilar. ne' scritti contr. l'Imper Costanzo.

Per ispiegare dunque con adattato simbolo, che il Vescouo non deue abbàdonar la sua Chiesa per istarsene alla Corte, viuer douendo come Ecclesiastico, non come Cortigiano; habbiam delineato il Ragno, che ordisce nell' entrata d' vn gran cortile la sua fragil tela, animandolo col Motto STVLTO LABORE CONSVMITVR, che sono parole di Ietro à Mosè, quando appunto ne' negotij di Corte lo scoprì troppo affannosamente occupato. Mà di tutta quest'Impresa e per il corpo, e per il Motto, ne professiamo particolar obligatione all'alta virtù, e somma eruditione del gran Padre san Bernardo, che scorgendo il suo Eugenio nelle Curiali faccende profondamente immerso, ne'termini di questo proposto simbolo facendoseli incontro qual'Ietro à Mosè, li disse, *Perdis tempus, & si licet me tibi alterum exhibere Iethro, tu quoque in ijs* STVLTO LABORE CONSVMERIS, *quæ non sunt nisi afflictio spiritus, euisceratio mentis, euacuatio gratiæ, nam fructus eorum quid est, nisi* ARANEORVM TELÆ. Pazza, e stolta occupatione, quella del Cortigiano! onde Eumenio Bifolco fauellando nel diciasettesimo dell' Vlissea col suo Padrone in habito di pellegrino mendico, apertamente li disse, che Gioue toglie la metà del ceruello à chi entra all' altrui seruigio, ò vogliam dire in Corte: il qual detto Platone nel sesto delle Leggi rapportando, pare che l'approui ancorchè vscito di bocca di persona dozzinale; mà Pio Secondo dimostrò pur troppo esser verissimo il detto, mentre ad vn libro della Corte, che compose, li diè quel titolo, *Stultos esse, qui Regibus seruiunt*; in conformità di che, Dauide in vna Reggia pazzo fingendosi, venne ad autenticare, che il Cortigiano in Corte sia vn Ragno, che STVLTO LABORE CONSVMITVR.

Exod. c. 18.

D. Bern. l. 1 de Consid.

Sò

Sò che i Rettorici tele di Ragno chiamano le falſe accuſe contra gl'innocēti tramate, perchè sì come quelle facilmente ſi ſquarciano, così queſte di leggieri ſuaniſcono, onde Teodonto Veſcouo di Cipri, *Accuſationem ab illis contextam verè telam araneam eſſe oſtendemus*. Sò che i Giuriſperiti tele di Ragno appellano le Leggi, perchè sì come quelle auuiluppano i piccoli animaletti non i grandi, così queſte le perſone deboli nō le prepotenti trauagliano; onde Anacarſide appreſſo Plutarco: *Vt Aranearum telas corui perrumpunt, muſcæ implicantur; ita leges plebeculam vexant, à potentibus violantur impunè*: Sò che i Logici tele di Ragno addimandano i loro ſofiſmi, perchè sì come quelle quanto ſono più artificioſamente teſſute, tanto più facilmente i deboli volanti imprigionano, così queſti quanto ſon più artificioſi tanto più i ſemplici ingannano, e gl'idioti; onde Ariſtonio da Laertio riferito affermaua, *Similes eſſe Dialecticos ſermones Aranearum telis, quæ, & ſi quid artificioſum proferre videantur, ſunt inutiles*. Sò che i Filoſofi tele di Ragno dicono le queſtioni friuole, e di niun momento, perchè sì come quelle per nulla vagliono, così queſte à niente ſeruono, onde da Luciano quelle del Pſeudologiſta in vn de'ſuoi Dialoghi introdotto, *Carie, & Araneis oppletæ*, furon per diſprezzo nominate. Sò che gli Anotomiſti tela di Ragno, ò *Aranea*, per eſſer fatta à guiſa di rete di Ragnatelo, nominano vna delle ſette toniche degli occhi, perchè sì come quella niente vale per sè ſteſſa, così queſta niente per sè valerebbe, mà perchè viene à rotondarſi con la tonica detta *Retina*, vnitamente con eſſa accogliendo l'humor criſtallino, e perfettionando così la virtù viſiua, degna di lode ſi rende; onde ſe Plinio eſalta quella ſua rete tanto ſottile, che circondando vna ſelua intera, paſſaua però per vn'anello comunale, più commendabile ſi è queſta, che girando colla luce per tanto ſpatio di luogo, pure ſe ne ſtà rinchiuſa nel piccol giro dell'occhio. Sò, che gli Aſtrologi tele di Ragno intitolano i loro Aſtrolabij, perche sì come quelle con varij giri, orditi da' Ragni, altro non colgono, che minuti animali, così queſti con molti cerchi fabbricati, ſe ben pare vogliano incatenar le ſtelle, pur altro non pigliano, che moſconi d'errori, e d'inganni, onde il Cameranſe, *Aſtrologi Aſtrolabiū rete Aranearum compellant, quòd ſit circulus circulis plurimis conflatus, vt Araneæ telæ, quibus Aranea animalcula capit, decipitque abdita, & occulta*. M'è molto ben noto in fine che i Teologi alle tele di Ragno aſſomigliano l'hereſie, perchè sì come quelle i deboli pennuti arreſtano, non i robuſti; così queſte i ſemplici ſogliono ſouuertire, nō i dotti, come ſuccedeua di quella de'Monoteliti, perlochè l'anno ſeicento ottantuno nell'hora, che nella ſeſta vniuerſal Sinodo fù in Coſtantinopoli la loro empietà da cento cinquanta Veſcoui condannata; cadde dal Cielo vna gran copia di tele di Ragno negriſſime in ſegno, che que'ſapientiſſimi Prelati hauean lacerata, e ſquarciata quell'empia tela da que'velenoſi Ragni iniquamente teſſuta; onde ſan Girolamo molto bene à tal propoſito parlando contra gli Heretici: *Opus Araneæ incaſſum texitur, de quo ſuper perſona Hæreticorum ſcriptum eſt in Iſaia; Telas Araneæ texuerunt, quæ parua poſſunt capere animalia, vt muſcas, culices, & cætera huiuſmodi, à fortioribus autem rumpuntur. Inſtar leuium in Eccleſia ſimpliciumque qui eorum decipiuntur erroribus, cùm viros in fidei veritate robuſtos non valeant obtinere*.

Mà con proportione molto più adattata, parmi che gli Scritturali tele di Ragno appellino le ſtolte pretenſioni degli ſciocchi Cortigiani ſtendēdole nelle Corti à guiſa di quel Tetro Teſſitore per pigliar non altro, che moſche d'honori, e di preminenze. Così l'habbiamo chiaramente in Giobbe: *Sicut tela Aranearum fiducia eius*, ecco la ſperanza del Cortigiano; *Innititur ſuper domum ſuam*, ecco ch'entra in Corte; *& non ſtabit*, ecco che non può in eſſa ſtabilirſi, che però STVLTO LABORE CONSVMITVR. Mà meglio Salomone ne' Prouerbij del Cortigiano ragionando, diſſe *Stellio*, legge Pagnino con molti altri *Aranea manibus nititur & moratur in ædibus Regis*, pare che queſti non ordiſca già la fragil ſua tela ne' Palazzi Reali, ſapendoſi molto bene da tutti l'Apologo del Ragno, e della podagra, che dimoſtra eſſer frà loro conuenuti per non iſturbarſi la quiete, d'habitare il primo nelle caſe de' poueri, la ſeconda in quelle de'ricchi; parla dunque per mio credere il Sauio del Cortigiano, che qual Ragno dimorando nelle Reggie de' Principi ordiſce lo ſtame deboliſſimo delle ſue vane ſperanze; onde Origene tutti i Cortigiani de'paſſati tempi à queſti infelici inſetti molto eruditamente và paragonando, *Qui magiſtratus, qui honores, qui conſulatus diuerſa ambitione quærebant, iſti omnes telas Araneæ texuerunt, tam enim vana, tam friuola, quàm eſt Araneæ textrina, fecerunt omnia, quæ gerebant*. Del ſentimento di Salomone il figliuolo, fù anco Dauide il Padre, che commiſerando lo ſtato infelice d'vno di queſti, *Tabeſcere feciſti*, diſſe, *ſicut Araneam animam eius*, volendo inſinuare che teſſendo, e riteſſendo le tele delle ſue pretenſioni, s'era ſmagrito, indebolito, ſuiſcerato à guiſa d'audace Ragno, che tutto ſi conſuma nell'ordire i ſuoi tenuiſſimi fili: ſopra del qual paſſo il Cardinal Bellarmino ſi fà molto ingegnoſamente ſentire, *Tabeſcere feciſti, ſicut Araneam animam eius; inſtar Araneæ, quæ laborat in texenda tela, vt capiat muſcas, & interim ipſa exſiccatur, & conſumitur, ſic enim animæ hominum carnalium iuſto Dei Iudicio perpetuò laborant in rebus temporalibus acquirendis, & in eo labore conſumunt ingenium, & mentem, & inde anima exſiccatur omni humore gratiæ, vt ne cogitent quidem de ſalute ſua*. Da'ſenſi del regio Profeta non diſſente l'euangelico Iſaia, che ſapendo molto bene quanto inutili fieno gl'impieghi de'miſeri Cortigiani non laſcia ancor egli d'aſſomigliarli à queſti mal'affacendati vermicelli, *Telas Araneæ texuerunt, opera eorum, opera inutilia*; parole che da ſan Girolamo, ſecondo il ſignificato del noſtro ſimbolo vengono mirabilmente ſpiegate, *Ille qui agit quæ mundanæ vanitati ſunt apta, telas texit Araneæ, iuxta Iſaiam Prophetam, hoc eſt, diu noctuque in opere vano vacat, & non vtilia, ſed diſſolubilia, & contemptibilia operatur*.

Mà chi bramaſſe riſcontri maggiori di queſto Paſtoral Geroglifico, legga i Commentarij ſopra Iſaia

Marginal notes: De Preuid. 13 — Pl. l. 8. c. — Ian. Buſtomant. Cameren. de animan. ſacr. Scrip. t. 2 l. 5. c. 3 — Ex Reg. in Chro. theat. 1387 — D. Hier. ep. ad Cyp. — Iob. c. 8 — Prou. c. 30 — Pſ. 38

Isaia di Cirillo, di Teodoreto, di Procopio, e massime dell'accennato san Girolamo: che io frattanto me n' entro à dimostrare le trè sorte di mali, a'quali sono sottoposti nelle Corti i Cortigiani, corrispondenti appunto alle trè miserabili sciagure, che prouano nel tesser le loro inutil tele i Ragni infelici: *Perditæ vitę homines*, posso ben dire con Pietro Blesense, *se laboribus torquent, cruciant curis, expensis euiscerant, nonne figuram Araneæ gerunt, quæ de suis visceribus telam texit, vt capiat vilissimam muscam?* Ragni i Prelati cortigiani, *Perditæ vitæ homines;* perchè primieramente *se laboribus torquent*, secondo, *se cruciant curis*, e per terzo, *se expensis euiscerant*. Prouano nelle Corti molti malanni, mà particolarmente questi trè: Fatiche, molestie, e spese; fatiche intollerabili, molestie insoffribili, spese innumerabili; fatiche ch' indeboliscono, molestie, che cruciano, spese, che consumano; indeboliscono le fatiche il corpo, cruciano le molestie l'animo, consumano le spese la borsa; delle prime dice Salomone, *Aranea manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*; delle seconde scriue Dauide, *Tabescere fecisti, sicut Araneam animam eius;* delle terze ragiona Isaia, *Telas Araneæ texuerunt*, volendo forse anco insinuare, c' hauendo del denaro votata la borsa, di tele di Ragno l' haueuano riempita, ch' è quel modo di dire, che vsò Catullo col suo fido amico, quando volendo significarli d' essere scarso di monete li disse

Pet Bles. ep. 14

tui Catulli
Plenus sacculus est Aranearum

Quanto sia eccessiua, per dar principio dal primo capo, la fatica del Ragno nell'ordire la fragil sua tela, il Sauio lo dimostra nelle sopraccennate parole, *Aranea manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*, parea douesse dire, *pedibus nititur, non manibus*, poichè il Ragno sì come è bensì priuo delle mani, così altrettãto è ben prouisto di piedi, che in tal'vno se n'annouerano sino al numero d' otto; con questi egli senza dispor licci, senza premér calcole, senza batter casse entra nel suo telaio, ed ordisce l'artificioso suo stame; di questi si serue, come d'ale per volare, qual'augello, da vn'albero all'altro; di questi si vale per librarsi, come funambolo sopra le tessute corde; qual' Euclide disegna con questi gli Angoli, qual'Archimede forma con questi i circoli, qual Vetruuio diuisa con questi le vie delle sue sottilissime trame, onde parmi dica con quel Poeta

Nulla mihi manus est, pedibus tamen omnia fiunt

Apud Symposium ænig. 17

Tuttauolta il diuino Siracide, a'suoi piedi il titolo attribuisce di mani, volendo con ciò dimostrare la somma di lui fatica nell'ordire que' vanissimi suoi fili: essendo che per le mani la fatica ci viene chiaramente adombrata, *Labores manuum tuarum, quia manducabis;* Quindi è che molti Poeti à simiglianza di Salomone se non mani, dita almeno i piedi del Ragno appellano, onde Ouidio nel Libro sesto delle Metamorfosi.

Ps. 127

In latere exiles digiti pro cruribus hærent.

ed Aristofane con ingegnoso riflesso non lasciò d'accennar l'istesso, *Digitis torquete, ò Araneæ, licia, quibus textorium iugum intenditur*. Il mirabil Pisida poi colla Greca sua Musa nell' Esamerone dell' opere di questi sommamente ammirato così cantò: *Quis Araneas tenuibus digitis factas nere docet, & ad opera filos ex proprijs visceribus exspuere?* Nè di ciò dobbiamo punto marauigliarci, mentre, che i piedi di questo vano Tessitore son tutti frà di sè disuguali à guisa appunto delle dita delle nostre mani; tanto più, che se da' Greci chiamati vengono i Ragni, *falangij*, con tal nome ancora appellano i trè pieghevoli internodij delle dita, quasi, che i Ragni sieno tutti dita, tutti mano, *Aranea manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*. Oh misero, ed infelice Ragno! quanto t'affatichi, quanto stenti, quanto peni per vn lauoro da niente! STVLTO LABORE CONSVMERIS; vai innanzi, torni addietro, tutto il giorno trauagli, d'ogni hora ti fai veder occupato, sempre inquieto, sempre in moto, sempre all'opera vana intento, mai dal laborioso lauoro leui la mano affaticata: oh fatica quanto più vera, tanto più vana, quanto più penosa, tanto più infruttuosa, dell' inutili fatiche de'Cortigiani giustissima simiglianza! perchè *Se laboribus torquent, telas Araneæ texuerunt, opera eorum, opera inutilia;* Il tutto vien descritto da san Girolamo: *Quomodo Aranea quasi mittit fila, & huc illucque discurrit tota die, & labor quidam grandis est, sed effectus nullus est: sic, & vita hominum huc, illuc discurrit; possessionem quærimus, diuitias appetimus, procreamus filios, laboramus in Regno, sustollimur, & omnia facimus, & non intelligimus, quia Araneæ telam teximus.*

Ouid. l. 6. Met. fab. 2. Aristoph. In araneis Act. 1

Pisid. in Hex. versic. 1152.

D. Her. ep. 9 ad Demet.

Quanto sia vero ciò, che asserisce sì gran Santo non v'è chi ne possa fare più ferma testimonianza di Moisè; quel Moisè, che nelle Reggie fù nodrito da Bambino, ed alleuatoui adulto, poichè essendo questi chiamato dal Principe sourano del Cielo per ispedirlo suo Ambasciadore alla Corte di Faraone, *Veni, mittam te ad Pharaonem*, oh quanto si turbò, quanto ripugnò, quanto ritroso dimostrossi, e renitente a' diuini voleri! Appena vdì il tuono di quell'inuito, che come percosso da fulmine gagliardo, si sentì tutto succhiarsi dalle vene il sangue, parendoli d'esser inuitato non alla Corte, mà alla morte; onde con varij pretesti, e sotto la coperta di scuse diuerse s'ingegnò di sottrarsi dall'impiego destinatogli. L' Ambasciadore, parmi dicesse, esser deue nobile di prosapia, ed illustre di lignaggio, onde Virgilio messaggiera della Dea Giunone finse, non vn' oscura nuuola, mà la chiara, e risplendente Taumante, l'Iride cioè di mille vaghi colori nobilmente adorna, *Irim de Cælo misit Saturnia Iuno:* Mà Io di natali abbietto, di progenie dozinale, come potrò in qualità di Nuntio portarmi ad vna real Corte, *Quis sum ego, vt vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Egypto?* L'Ambasciadore esser deue dotto, e sapiente, onde Alessandro Magno non volle riceuer il Decreto degli Ateniesi per mezzo di persona idiota, anzi rigettollo con isprezzo, che presentatogli poi da Focione huomo sapientissimo l'accettò con dimostratione di stima, e d'aggradimento. Mà io, che mi trouo sì scar-

Exod. c. 3

Exod. c. 3

Plut. Phoc.

in sì scarso di sapienza, che non sò nè meno il *quid nominis* del mio Principe, che siete voi adorato mio Signore; come potrò intraprender la carica d'vna legatione sì cospicua, e riguardeuole? *Si dixerint mihi, quod est nomen eius, quid dicam eis?* L'Ambasciadore esser deue accreditato, e stimato, onde i Romani spediuano taluolta a' Principi Oratori dell'ordine consolare, ordine tanto appresso di tutti rispettato, e da ogni vno riuerito; quindi Giugurta grandemente si sbigottì, oue riseppe che da quell'inuitto Popolo gli erano stati spediti per Ambasciatori huomini accreditati, e ne' publici maneggi sommamente consumati; mà io, che non sono dell'ordine consolare, mà del pastorale, e che non hò mai vdito trattare materie di Stato, come potrò le veci di regio Ministro con credito degnamente sostenere? *Non credent mihi, neque audient vocem meam.* L'Ambasciatore esser deue facondo, ed eloquente, onde i Poeti finsero Mercurio Dio dell' eloquenza messaggiere non solo di Gioue, mà di tutte le celesti Deità; ma io che non sò proferir parola, essendo scilinguato, e difettoso nel parlare, come potrò d'Oratore far la funtione, mentre priuo mi trouo della principal parte, che seruir deue per vn'affare sì rileuante? *Ait Moyses: Ex quo locutus es ad seruum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum:* In somma ò eterno Principe della Corte sourana senza ch' io aggiunga altra scusa, spedite altri, che ogni vno sarà mille volte meglio di me, *Obsecro Domine, mitte quem missurus es.* Mandate vno, c'habbia la prudenza di Policratide, la fede di Fabritio, la facondia di Carneade, la magnanimità di Papilio, la destrezza d'Anasimene, la libertà di Geminio Ambasciatori tutti lodatissimi. Adirossi il Signore scorgendo tanto ritroso il suo seruo nell'accettare l'honore di quella degnissima legatione, *Iratus est Dominus in Moysem.* Mà sì come lo sdegno diuino fù molto ragioneuole, così la ritrosia di Moisè non fù senza ragione; ed io per me non mi piglio per essa stupor alcuno, massime quando rifletto, ch'egli era pastor di pecore, che conduceua alla forcita le mandre, che a' pascoli guidaua le greggi: *Moyses pascebat oues Iethro soceri sui;* Hor parmi dicesse questi, che io di Pastore diuenti Cortigiano, dalla capanna alla Corte, dalla greggia passi alla Reggia, ciò non posso fare se non con molto mio scontento, e spiacere, perchè io sò per esperienza, che fatiche si prouano in Corte, sò che stenti s'incontrano ne' Palazzi, sò in somma, che il Cortigiano qual' *Aranea manibus nititur, & moratur in ædibus Regis:* Applichi per me il dottissimo Lirano, con chiare note questo pensiero di Moisè agli euangelici Pastori, e li dica: *Prælati semper debent intendere suarum Ecclesiarum regimini, & non stare in Curijs Regum, vel Principum nisi in casu necessitatis, & ad hoc vocati;* era caso di necessità questa missione di Moisè, si trattaua di liberare vn Popolo intero dalla sferza d'vn Principe tiranno, e però fu egli dall' Altissimo ritolto dalla residenza sua pastorale; mà chi non è chiamato ò da Dio, ò dal Vice Dio in terra, non si parta dalla sua Chiesa per andar alla Corte, non à liberar popoli, mà à tesser con somma fatica tele di Ragno fragilissime per prender mosche d' honori, e Dignità, oue *Laboribus se cruciant, telas Araneæ texuerunt, opera eorum, opera inutilia.*

Exod. c.4

Liuio l. 30

Exod. c.4

Exod. c.4

Exod. c.3

Nic. de Lyr. in Ecclesiast. 37. 7

Altrò scrupolo fù questo di Moisè, che quello di sant'Agostino, qual'hora confessò d'hauer prouato rimorso, perchè vna fiata curiosamente osseruò il Ragno à far preda delle mosche, riflettendo con quanta fatica, e stento giunga ad impossessarsi d'esse, essendoli forse paruto vero, ciò che di questa cacciagione scrisse Plinio chiamandola simile *Amphitheatrali spectaculo*, simile agli abbattimenti delle gran fiere, che si faceuano ne' Teatri degli antichi Imperatori Romani; non così Moisè, mà dubito col trasferirsi in Corte di trasformarsi esso stesso in tetro Ragno per douer con molta fatica contender contra l'emulatione d'vno, contra la frode dell'altro, contra la simulatione di questo, contra l'astutia di quello, e sopra tutto contra la rabbia di quel fiero moscone di Faraone, che parea vn'altro Aiace, al quale Omero nell' Iliade fà che Minerua dia il vigor di mosca.

D. Aug. l. 10 c. 35. Conf.

Pli. l. 29. c. 4

Illiad. l. 17

Mà non mancarono nella Legge euangelica in diuersi tempi di questi zelanti Pastori, che à simiglianza di Moisè fuggirono con somma abbominatione il trattenersi in Corte, sì per non abbandonar il proprio gregge, come per non prouare quelle fatiche, alle quali i miseri Cortigiani sono sottoposti. Ecco S. Amando Vescouo di Traietto in Francia, che inuitato à battezzare il Delfino nato al Rè Dagoberto per molto tempo ricusò l'honore, scusandosi colle parole di san Paolo, dette al Vescouo d' Efeso, *Nemo militans Deo implicat se negotijs sæcularibus, vt ei placeat, cui se probauit*, dubitando forse, che vn giorno quel regio Delfino li pronosticasse tempo nuuoloso, sicchè li conuenisse diuentar simile a' Ragni, che *Nubilo texunt*. Ecco san Giouanni Grisostomo Arciuescouo di Costantinopoli, che al Palazzo dell' ottimo Imperator Teodosio ancorchè inuitato, s'accostò poche volte, e queste se non istantemente pregato; temendo forse, che le fila d'oro, che gli vsciuano dalla bocca non si cangiassero in fila di Ragno per esser poi chiamato non già più *Grisostomo*, mà *Phelangiostomo*. Ecco san Martino Vescouo di Tours, che mentre altri Vescoui andauano alla Corte per adulare Massimo Imperatore, esso solo restò alla sua Chiesa, stimando forse non poter più colle sue vesti coprir i poueri, com'era solito di fare, perchè le tele di Ragno, che sono tessute ne' Palagi reali da' Vescoui non vagliono per vestir alcuno: *Telas Araneæ texuerũt*, attesta Isaia, *telæ eorũ non erunt in vestimentum.* Ecco S. Arsenio, quell'Arsenio, (che alcuni vogliono sia stato il primo Arciuescouo della Città di Corfù, le di cui insigni reliquie si conseruano in quella Cattedrale) che non tantosto si vidde eletto Pastore, che subito si ritirò dalla Corte dell' Imperatore Teodosio, nella quale per esser Aio de' due Principi imperiali Arcadio, ed Honorio con tutta autorità preualeua; onde ricercato perchè si partisse, *Non possum*, rispose, *me diuidere Deo, & hominibus*, quasi dir volesse, non posso ordire tele fragili di vane pretensioni, come Ragno in Corte, e fila di seta di buon'opre come Bombice nella Chiesa, che Dio m'hà

Surio to. 1. 6. Febr.

2. Tim. c. 2

Plin. l. 11. c. 24

Seuer. Sulp. in vita S. Martini c. 23

Isa. c. 59

m' hà dato: ecco Sinesio in fine Vescouo di Tolomaida, ch'essendo con somma istanza inuitato ad esercitar in vna gran Corte vn' eminente Magistero laico, rispose, *Reipublicæ administrandæ vim cum Sacerdotio coniungere, perinde est atque ea nere, quæ nendo connecti non possunt*, quasi dir volesse, sì come il Ragno tessendo la fragil, e debol tela non può altrimenti vnirla con altra forte, e salda, così il Vescouo trattenendosi in Corte non puol'ordir tela temporale, e spirituale, maneggi del Mondo, e del Cielo, affari politici, ed ecclesiastici non può vnire, non può riuscire buon Cortigiano, e buon Pastore, trouarsi nell'istesso tempo in Babilonia, ed in Gerusalemme è impossibile; fà di mestieri che il Prelato imiti la stella, che guidaua i Magi nel loro viaggio, che in Corte d Herode non si vidde, mà al Presepio di Cristo fù chiaramente scoperta.

Sinis. ep. 57

Mà giacchè di questa lucida Stella habbiamo fatta mentione, vediamo che serua à noi pure di guida per iscoprire vn nobil Mistero coperto, ed occulto nel viaggio di que' medemi Magi, che alla culla del Saluatore felicemente condusse. Giunti in Gerusalemme questi diuoti Peregrini, e dal Rè Herode nella sua Reggia honoreuolmente accolti, li pregò che quando hauessero ritrouato vero, ciò che la Stella loro prediceua, ne riportassero à lui minuto il ragguaglio, perchè subito ancor egli si sarebbe disposto per andar à gettar a'piedi del nuouo Rè lo scettro, e la corona, *Ite, & interrogate diligenter de puero: & cùm inueneritis renuntiate mihi, vt & ego veniens adorem eum;* pigliarono i Magi dal Rè comiato, proseguirono il viaggio, giunsero al bramato luogo, e ritrouato colla scorta della Stella il Sole diuino di già nato, l'inchinarono, l'adorarono, e gli offerirono oro, incenso, mirra, *Et procidentes adorauerunt eum, & apertis thesauris suis obtulerunt ei munera aurum, thus, & myrrham*. Già stauano per ritornare ad Herode secondo l'istanza hauutane, mà furono auuertiti dal Cielo per mezzo d'vn Angiolo, che alla Corte di quel Principe non facendo altrimenti ritorno per altra strada intraprendessero il cammino alle patrie loro, *Et responso accepto in somnis (scilicet ab Angelo*, soggiunge Lirano) *nè redirent ad Herodem, per aliam viam reuersi sunt in regionem suam*. Non permise il Cielo, dicono quiui alcuni, che questi santi adoratori si facessero di nuouo veder in Corte d'Herode, perchè se gli hauesero riportata la lieta per tutti, mà per lui solo trista nouella della nascita del Rè nouello, gli hauerebbe oltraggiati, e forse anco di vita priuati; Mà io sono di contrario parere, che non solo non gli hauerebbe malamente trattati, mà che in Corte con eso lui esendo Magi, cioè huomini dotti, e sapienti gli hauerebbe trattenuti; poichè ben si sà quanto ambiscano i Principi di far risplender le Reggie loro con chiari lumi d'huomini virtuosi. Per questo dierono luogo ne'lor Palazzi reali, Alesandro ad Aristotile, Pompeo ad Ennio, Tolomeo à Demetrio, Pericle ad Anasagora, Pirro à Cinea, Temistocle à Menesifilo, e Carlo Magno ad Albino; Non vi mancarono poi Principi, a'quali non pareuano saporite le viuande delle mense loro, se non erano condite con la dolcezza de' discorsi d'huomini letterati, come d'Alessandro Seuero, narra Lampridio, d'Adriano Filostrato, di Traiano Plinio. Niente poi dico degli honori, che ad huomini di somma Sapienza dotati compartirono i Principi di Troni più rileuati, basta il dire, che à Platone volle seruire di cocchiere Dionisio; che sopra il suo carro trionfale etiandio in Roma trionfante, volle Traiano in sua compagnia Dione; ch' il primo luogo fra' Grandi della sua magnifica Corte offerse ad Hippocrate Artaserse; che in Atene essendo infermo Possidonio Filosofo in casa sua propria il visitò Pompeo: che sopra il suo sepolcro volle la statua di Quinto Ennio Scipione Affricano, e che in fine i Rè d'Egitto, e di Macedonia spedirono à Menedemo Poeta Ambasciadori, acciò venisse à dimorare nelle reali loro stanze; nè vale il dire, c' Herode era Principe crudele, e che poco v'era da fidarsi di lui, poichè se non hauesse à questi portato rispetto, come letterati, gli harebbe conuenuto rispettarli come coronati, perchè giusta l'oracolo del Profeta erano Rè di Corona, *Reges Tharsis, & Insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent:* Ci leua dal dubbio vn nobil riflesso, che fà san Giouanni Grisostomo sopra l'oblatione fatta da questi Magi al Signore, che fà oro incenso, e mirra, ch' è simile à quella fanno i Sacerdoti della nuoua legge, essendo che il nostro sacrificio altro non è, che vn oblatione, ch' à Dio facciamo, confessandolo Autore della vita, e della morte; In segno che lo stimarono Autor della vita, oro gli offerirono, ed incenso; come Autore poi della morte la mirra li presentarono; sicchè conchiude il Santo, che i Magi vennero, come Rè, e tornarono come Sacerdoti: *Puerum reges adorando facti fuerant Sacerdotes;* che marauiglia dunque, che s'intimi loro non ritornino più alla Corte, *Ne redirent ad Herodem?* poichè Sacerdoti, e Sacerdoti coronati massime di Mitra, non deuono trattenersi in Corte, mà starsene applicati al gouerno delle loro Chiese, *Quia Prælati semper debent intendere suarum Ecclesiarum regimini, & non stare in Curijs Regum, vel Principum nisi in casu necessitatis, & ad hoc vocati*.

Matth. c. 2

Nic. de Lyr. ibid.

Ps. 71

D. Chrys. ho. 7. in Mat. h.

Oh quanti Prelati a' giorni nostri trascurano questo lodeuol insegnamento, mentre abbandonando le Chiese loro nelle Corti si trattengono! che, chi interrogar volesse alcun d'essi con quel del Poeta

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Amor d'honori, risponderebbe, e pretensioni di Dignità, perlochè se Plutarco chiamò Alcibiade il Ragno degli Ateniesi, perchè nella sua Corte con la critica fabbricaua sempre tele per inuolger la fama de'suoi competitori; tutti que' Vescoui, che nelle Reggie dimorano si possono coll' istesso titolo appellare, perchè tele di simile conditione non cessano d'ordire; e tante ne tessono, che s' Eliogabalo per dar al Mondo argomento della grandezza di Roma, fece lo stolto radunare tutte le tele di Ragno, che per le case d' essa pendeuano, e fattone vn monte, quello stimò habile fondamento d'vn concetto pari alla grandezza

Lamprid. in Heliog.

dezza della Città regina del Mondo ; così chi raccoglier volesse tutte le tele delle vane pretensioni, c'hora si tessono da'Cortigiani in Roma, vn monte assai maggiore se ne formerebbe, dal quale non solo la grandezza di quella Corte, mà in oltre l'intollerabili fatiche di que' miseri, che *Laboribus se torquent* facilmente si comprenderebbero.

Laboribus se torquent, perchè sì come i Ragni con molta fatica sul mattino, *circa solis ortum*, cominciano à tessere i loro fragili lauori, così i Cortigiani sul mattino della lor giouentù entrano in Corte ad ordire le loro trame, e per tutti gli anni della vita loro, menano vna vita stentata, e laboriosa, onde disse Dauide, *Anni nostri sicut Aranea meditabuntur*, sopra le quali parole Lirano, *Sicut Aranea multum occupatur ad texendam telam, quæ modico vento dissipatur; sic homines multum audent, & meditantur ad consequendum honores, & diuitias, quæ velociter amittuntur. Laboribus se torquent*, perchè sì come i Ragni con indicibile stento tessono le loro tele negli angoli, oue due ponti s'vniscono, ed vn filo hora da questa parte à quella, ed hora da quella à questa non con altra spuola, che del proprio ventre trasportano; così i Cortigiani trattano con più persone, e ciò da quello traggono, à questo riferiscono, e ciò che da quello à questo, frodolentemente per istabilir le loro macchine, rapportano, ch'è quel tanto, che insinuar volle Sofonia, chiamando angoli le corti, *Dies tubæ, & clangoris super Ciuitates munitas, & angulos excelsos*; Onde Vgone Cardinale parlando de'Ragni, e de'Cortigiani *Texunt telam suam in angulis, non in plano, & isti per fraudes machinantur. Laboribus se torquent*; perchè sì come i Ragni con pena infinita non con altre masuole, che delle proprie gambe ordiscono il sottilissimo lor filato, che poi dal fiato d'vn vento leggiero sel veggono dissipato, e distrutto; così i Cortigiani doppo hauere stentato con mille angosce per ridur à fine i loro disegni dal soffio di questa vita mortale li vengono sconcertati, e dispersi, ch'è quello, che disse Giobbe: *Sicut tela Aranearum fiducia eius*, sopra il qual passo apertamente san Gregorio Papa: *Telas Araneæ texere est pro Mundi huius concupiscentia temporalia quælibet operari, quæ dum nulla subtilitate solidata sunt, ea procul dubio ventus vitæ mortalis rũpit. Laboribus se torquent*, perchè sì come i Ragni con incredibil noia tessono tele, che nè per vestirsi, li seruono, nè per cuoprirsi, così i Cortigiani astutie ordiscono, che non vagliono, nè per coprir i loro disegni, nè per mantellar le loro frodi, e simulationi, onde Isaia, *Telas Aranearum texuerunt, telæ eorum non erunt in vestimentum*, cioè come spiega Vgone Cardinale sopra questo luogo *Astutiæ eorum eis non proderunt. Laboribus se torquent*, in fine, perchè sì come i Ragni, doppò hauere stentato per molto tempo nel tessere quella lor tela, che molto acconciamente la potiamo chiamare con quell' antico Scrittore Romano: *Ventum textilem, & nebulam lineam*, muoiono nelle medeme inuolti ad vn colpo di scopa; così i Cortigiani auuiluppati nel fragil inuoglio delle loro speranze in tutto il corso della loro stentata vita per lo più in vano tessute altro non posso-

Arist. l. 9. hist. anim. c. 39

Psal. 89

Soph. c. 1

Hug. Card. in Ps. 89

Iob. c. 8

D. Greg. l. 15. mor. c. 9

Is. c. 59

Petron.

no aspettar, che il fiero colpo della morte, senza alcun frutto di quanto inutilmente operarono, *Telas Araneæ texuerunt, opera eorum, opera inutilia. Ille qui agit, quæ humanæ vanitati sunt apta*, ci replica quiui san Girolamo, *telas texit Araneæ iuxta Isaiam Prophetam, hoc est diu noctuque in opere vano vacat, & non vtilia, sed dissolubilia, & corruptibilia operatur*: perlochè non saprei, come meglio chiudere questo primo punto, quanto à chi così inutilmente impiega le sue fatiche ricordare il consiglio d'Eschilo Poeta.

In rebus inutilibus noli frustra laborare.

Mà il peggio si è, che dietro à queste intollerabili fatiche, colle quali questi Ragni si tormentano, vengono l' insoffribili molestie, colle quali gl'istessi sommamente si cruciano, *Se laboribus torquent, cruciant curis*; Quindi non fù malamente detta la Corte, *Curia*, cioè *curarum genitrix*, ed i Cortigiani, come sottoposti ad angosciose cure molto bene sortirono il nome di *Curiales*; *Curiones* poi per quello habbiamo da Varrone son detti i Sacerdoti, perchè nè cure li mancano, nè trauagli, quando massime nelle Corti si trattengono, nelle quali *Se cruciant curis*, che quiui non solleuasi altrimenti l'animo col tesser le tele delle vane pretensioni, come riusciua alla Madre d' Eurialo appresso Virgilio, mà vie più resta turbato, ed oppresso.

Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Vrgebam, & tela curas solabar aniles.

Virg. 9. Æn.

Giuseppe il celebre, il saggio, il fortunato sarà il malleuadore di quanto io quiui asserisco, poichè douendo introdurre alla presenza del Rè Faraone i suoi fratelli, che in quella Corte erano capitati per prouuedersi di grani, mentre ne' loro paesi se ne prouaua penuria non ordinaria, prima ch' entrassero all' audienza di quel gran Monarca gli auuertì, ch'essendo da esso interrogati, chi fossino, altro non rispondessino, se non ch'erano pastori, e guardiani di mandre, auuezzi ad habitar capanne, à scorrer foreste, à scortar greggi, e à guidar armenti: *Cumque vocauerit vos, & dixerit, Quod opus est vestrum, respondebitis, Viri Pastores sumus, serui tui ab infantia vsque in præsens, & nos, & Patres nostri*. Mà che istruttione è questa ò prudente Vicerè? Mancauano titoli più nobili, più riguardeuoli, più gloriosi per i vostri fratelli, co' quali potessino nel risponder all'interrogationi del Rè fare spiccare la nobil loro nascita, la degna lor Prosapia, e la chiarissima loro stirpe? Poteuano dirli, ch'erano cittadini de'principali del loro paese, ch'erano Signori nella propria patria, molto potenti, e però sopra tutti gli altri vbbiditi, e temuti, ch'erano in sõma Caualieri di primo grido nati da Padre, e Madre d'antichissimo ceppo, ogni altro titolo parmi douean appropriarsi fuor che quello di pecoraj, titolo di gente bassa, vile, e rusticana. Nò nò, ripiglia il Vicerè, non hauete ò fratelli à chiamarui con altro nome, che con quello di Pastori: *Respondebitis, Viri Pastores sumus*. Giuseppe l'Historico in questo luogo spiega l'intentione di Giuseppe l'auuenturato, e dice, che volle, che i fratelli alla presenza del Rè si nominassero pastori di professione, e non Caua-

Gen. c. 46

Ioseph. Heb. l. 1. antiq.

lieri di nascita; perchè se Caualieri si fossino dichiarati, certamente che in Corte come tali gli hauerebbe trattenuti, e chi hauerebbe fatto cameriere d'honore, chi della chiaue d'oro, chi scudiere, chi maggiordomo, e tutti di cariche cospicue haurebbe prouuisti. Mà Giuseppe, che teneramente amaua i suoi fratelli, acciò questi non prouassero le Cure, che nella Curia s'incontrano, insegna loro dichiararsi Pastori, perchè chi tal'arte professa, ancorchè Caualier di nascita, non deue abbandonar la greggia per trattenersi nella Reggia, onde quando il Rè sentirà, diceua egli, che son Pastori, li licentierà, e li lascierà andare, ad esercitar il Pastoral loro esercitio, e così saranno esenti da quelle Cure, che la Curia *Curarum Genitrix* continuamente apporta.

Doue sono, doue sono adesso que' sacri Pastori, che per esser per lo più nati Caualieri si fanno lecito di frequentar le Corti in vece di starsene à pascere le pecorelle di Cristo? Io per me stupisco come lungo tempo vi possano dimorare, senza restarui spauentati, atterriti, e quasi che non dissi morti per le gran pene, crucij, e tormenti, che in quelle si prouano. Racconta Solino, che quei di Pergamo il corpo morto d'vn basilisco à caro prezzo comprarono, e portatolo in vna rete d'oro nel Tempio del Sole, l'appesero, e ciò non ad altro fine, dice l istesso Autore, se non perchè spauentasse i Ragni, sicchè non tessessero in quello l'immondissime loro tele. Mà nelle Corti, nelle quali il Principe s'adora, che però Tempij del Sole si possono appellare; quanti basilischi si trouano, cioè quanti emuli, quanti competitori, che col veleno de' mali offitij procurano d'infettar la fama, e l'honore di chi taluolta sopra d'essi s'auanza per lo merito; e non saranno questi sufficienti à spauentare gli Ecclesiastici armentieri, sicchè come Ragni attoniti, e spauentati da questi Tempij si ritirino per non ordire già più in quelli le tele delle fallaci loro speranze? Mostrò di restare spauentato da questi basilischi il prudente vecchio di Berzellai, che inuitato dal Rè Dauide alla sua Corte con magnanime esibitioni, facendoli sino intendere *Omne quod petieris à me, impetrabis*, se ne sbrigò con la scusa d'esser troppo negli anni auanzato, *Octogenarius sum hodiè, non indigeo hac vicissitudine*; sapeua egli che i Cortigiani in Corte sono come i Ragni, che co' piè addietro tessono le loro tele, facendo cioè la gambata al compagno, come lo prouò da Achis nella Corte di Saule l'istesso Dauide. Mostrò di restarne spauentato quel saggio Similio, che doppò molti anni in Corte consumati si ritirò per viuer quietamente nella sua Villa, che poi morto fece scriuere sopra il suo sepolcro, *Hic iacet Similius, cuius ætas longa fuit, sed septem tantùm annos vixit*, volendo dire, che vera vita stimò solamente quella che menò fuori della Corte; sapeua egli, che i Cortigiani in Corte sono come i Ragni, che doppo molti anni persi di seruil orditura, venendo loro lacerato il lauoro, son costretti, come quelli farsi di nuouo da capo, *Si Quis telam lacerarit, texere iterum incipit*; Mostrò di restarne spauentato il moralissimo Seneca, che in fine si risoluette d'abbandonar il Palazzo dell'Imperator Nerone, e ritirarsi à viuer in vn piccol suo podere, ed interrogato perchè lasciasse Palazzo sì ricco per luogo sì pouero; rispose, Mentre vna casa hà tanti solari meno mi lascia veder il Ciel sereno; sapeua egli che i Cortigiani in Corte sono come i Ragni, che non tessono le lor tele à Ciel sereno, mà à Ciel sempre nuuoloso, *Iidem sereno non texunt, nubilo texunt*. Mostrò di restarne spauentato il dottissimo Hippocrate, che chiamato in Corte con somma premura dal Rè di Persia Artaserse fino ad esibirli il primo luogo fra' suoi titolati, se ne scusò cogli Ambasciadori, che li furono à tal fine speditì, che il viaggio era troppo lungo, disastroso, e malageuole: sapeua egli, che i Cortigiani in Corte sono come i Ragni dell'Albania, de' quali Strabone riferisce, che fanno morire i morsicati da loro, altri piangendo, altri ridendo, che però egli sì come non volea esser in Corte come Eraclito per il pianto, così non si curaua nè meno d'esser come Democrito per il riso. Mostrò di restarne spauentato Cristo medemo incarnata Sapienza, che pregato da Abagaro Rè d'Edessa in Soria con lettera premurosa, perchè si degnasse d'andarlo à trouar alla Corte per liberarlo da certa infermità, li riscrisse, ch'egli era tutto applicato à perfettionar l'opera, per la quale era sceso dal Cielo in terra, terminata la quale ad altra Corte non hauerebbe fatto ritorno, che à quella dell'eterno suo Padre, *Quod scribis ad me, te velle vt ad te veniam, eas res cuius gratia sum missus debeo hìc necessariò obire, quas cùm plenè perfecero, ad eum recipi, qui me misit &c.* Sapeua egli che i Cortigiani in Corte non sono altrimenti, come i Ragni della Cumana nell' Indie Occidentali, che al dire del Gomorra tessono tele sì salde, e sì forti, che niuno per robusto che sia le può spezzare; e che non v'è altra Corte, se non quella del Cielo, che s'assomiglia alla celebre Torre di Gratianopoli in Francia, nella quale mai si vedono Ragni ad ordir tele, e se vi sono portati tosto vi muoiono: Che in quanto poi alle Corti de' Principi della Terra non solo sono piene di Ragni, mà tutto ciò che questi vi tessono il tutto è fragile, e caduco, *In Palatio quid non fragile?* esclamarono que' Cortigiani rammemorati da sant' Agostino: fragile la gratia del Principe che poco dura, fragile il merito che niente si stima, fragile il seruitio che nulla si riguarda, fragile l'honore che molto pericola, fragile la fama che tosto suanisce: *In Palatio quid non fragile?* Trouami vna Corte doue non regnino le vicende, dammi vna Reggia doue non suaniscano le speranze, mostrami vna Curia, doue non fallischino l'offerte, cercami vna sala

Marginal notes: 2. Reg. c. 29 — Claus Magno l. 22. c. 1 — 1. Reg. c. 21 — Arist. l. 9. 39 — Pli. l. 9. c. — Stob. ser. 65 — Stob. l. 11 — Ex Baron. an. 31 — Goral. 2. hist. Ind. Occ. — Io. Ionst. l. 2 c. 2. art. 2. de Insectis. — D. Aug. l. 1 Conf. c. 6

sala doue non vacillino le promesse; insegnami vn'atrio doue non si perdano gli vffitij, additami vn publico Palazzo in somma, doue non manchino le Dignità, gli honori, le preminenze, *In Palatio quid non fragile?* Tant' Icari che cadono, tanti Fetonti che precipitano, tant' Issioni che si raggirano, tanti Tantali che muoiono di fame, ch' altro dimostrano se non, che in Corte il tutto è fragile, e caduco *In Palatio quid non fragile?* I Seiani sgratiati, i Belisarij acciecati, i Tironij affummicati, i Lisandri abbassati, tutti gridano, ed esclamano: *In Palatio quid non fragile? telas Araneæ texuerunt, opera eorum, opera inutilia, cruciant se curis, Curia Curarum genitrix nutrixque malorum.*

Mà se Cristo Benedetto fuggì l'incontro d'andar alla Corte d'Abagaro perchè era applicato tutto all'opera della Redentione, non potè fuggire per l'istessa causa di non entrare in Corte d'altri Principi, e quiui oh quanto prouò vera quell' Etimologia della Corte, che à *Cruore* venga detta, come stima Pietro Blesense, poichè quante pene, quanti crucij, quanti stratij prouò in queste il Signore! in quella d'Anna fù accusato, in quella di Caifa schiaffeggiato, in quella di Pilato flagellato, in quella d'Herode burlato come pazzo, e da' suoi soldati con infiniti obbrobrij, e tormenti fino al martirio della Croce condotto: oh Corte, che assai più propriamente Morte puoi esser appellata! Mà non sono senza il loro martirio i cortigiani, mentre in questa passano la lor vita, che non li mancan quiui i crucij, e gli scherni, che sono tanti, che se per l'amor del Signore li sopportassero, certo, che s'acquisterebbero il Cielo, mà perchè li soffrono per amor di sè stessi per conseguire il bramato honore, martiri si costituiscono di questo secolo, onde per mezzo di tal martirio s'aprono l'Inferno: Tanto disse, chi per vn pezzo menò la vita Cortigianesca *Prò hac vanissima vanitate*, sono parole di Pietro Blesense, che quiui parla schietto, non bleso: *Militant hodie nostri Curiales in labore, in ærumna, in vigilijs multis, in periculis magnis, in quibus gloriam martyrij mererentur, si hæc pro Christi nomine sustinerent. Nunc autem sunt martyres sæculi, per multas si quidem tribulationes intrant iusti in Regnum Cœlorum, hi autem per multas tribulationes promerentur Infernum.*

Pet. Bles. ep. 6.

Pet. Bles. ep. 14

Le parole di questo graue Autore dettate dalla gran pratica, c'hauea delle Corti, mi riducono alla memoria quel prodigio, che successe nella Città di Tebe, poco prima che Alessandro Magno vi fosse sotto co' suoi eserciti per prenderla, e distruggerla, poichè, narra Diodoro, che nel Tempio di Cerere apparisse vna tela di Ragno sottile sì, mà sì grande che rassembraua vn disteso mantello, che come se fosse vna tetra nuuola del Cielo piouoso, d'intorno d'essa si vedeua vn'arco di varij colori all'arco baleno assai simiglieuole. Consultati sopra di ciò gl' indouini dissero, che quella tela sì fragile à rompersi la partita de'loro Dei significaua, satij hormai di protegger quella Città; l'arco poi di tanti colori, che la circondaua, altro non volea indicare soggiunsero, se non le calamità, l'afflittioni, le miserie, che i Cittadini di quella douean presto prouare. Compariscono non nel Tempio di Cerere, mà in quello del vero Iddio, cioè nella Chiesa infinite tele di Ragno, che altro non sono, che le vane pretensioni de' Cortigiani, massime di quelli dell' Ordine ecclesiastico, assai più grandi de' mantelli, mentre sperano con queste di coprir non solo sè stessi, mà anco tutto il parentado, e non s'accorgono, che così vengono à sdegnare il Signore, sicchè da essi si parte, non mancandoli in oltre l'arco di varij colori, cioè mille disastri, pene, crucij, co'quali tessono in Corte queste lor tele, onde con poco di uario tramutando la parola colori in dolori, potiam dire col Poeta, *Mille trahit varios aduerso Sole dolores.*

Diod. Sic. l. 17.

Oh con quanta ragione nel consegnare la verga Pastorale à Gioanni il Signore colà nell' Apocalisse, sì come li comandò, che misurasse con quella il Tempio, l'Altare, i Sacerdoti, così li vietò il misurare l'atrio, nel quale la gente si tratteneua, e passeggiaua, *Et datus est mihi calamus similis virgæ, & dictum est mihi, Surge, metire templum Dei, & Altare, & adorantes in eo, atrium autem quod est foris templum eijce foras, & ne metiaris illud, quoniam datum est gentibus;* parerà à primo incontro, cosa strana ad alcuno, che si permetta à Gioanni misurare il Tempio e non il vestibolo, l'Altare e non il portico, i Sacerdoti e non l'atrio; mà non si stupiranno altrimenti quelli che sanno, che l'atrio altro non era che il foro, ò il cortile del Principe, nel quale si tratteneuano i Cortigiani, onde di Pietro si disse, *Petrus autem sequebatur eum à longe, vsque in atrium Principis Sacerdotum.* Perchè dunque in questi Fori regij, in questi atrij reali sogliono i Cortigiani tesser le loro tele secondo che fanno i Ragni, come cantò il Poeta *Laxos in foribus suspendit Aranea Casses;* però il Signore, che non vuole che gli huomini apostolici si trattengano nelle Corti de' Principi, negli atrij secolareschi, acciò habbiano la vera pace godano quiete tranquilla, attendano alla salute dell'anima, e fuggano per conseguenza le pene, le miserie, i tormenti che queste apportano; commette à Giouanni che misuri bensì il Tempio, l'Altare, i Sacerdoti, che sono tutte cose, che s'appartengono all'officio pastorale, ed apostolico, mà che lasci in tutti i modi l'atrio, il foro, perchè non deue il Vescouo tramutarsi in Cortigiano, nè cambiare la Chiesa colla Reggia; nè l'Altare col portico: vdite come con zelo veramente apostolico à tutto ciò esorta noi altri il sommo Pontefice Pio Secondo, *Si pacem cupimus, si otium diligimus, si nobis viuere volumus, si salutem animæ quærimus, fugienda sunt nobis ATRIA REGUM, ET AULÆ TUMULTUS, in quibus, nec requies, nec bonarum artium exercitatio, nec virtutum amor aliquis regnat: sed auaritia tantùm, libido,*

Apoc. c. 11

Matth c. 26

Virg. 3 Geor.

Pius II. l. cui tit stultos esse qui Regibus seruiunt.

libido, crudelitas, crapula, vecordia, & ambitio dominatur.

Quel che il Signore comandò quiui à Giouanni, molti secoli auanti fece intendere à tutti per mezzo di Geremia Profeta, *Fugite*, disse, *de medio Babylonis, & saluet vnusquisque animam suam*; volete metter in saluo l'anime vostre? *fugite* pure *DE MEDIO Babylonis*: Che se alcuno bramoso fusse di saper quiui perchè il Signore intimi la fuga più tosto dal mezzo di Babilonia, che dagli angoli, che dalle porte, che dalle mura; all'arte infruttuosa colla quale il Ragno tesse la sua tela faccia ricorso: questi senza, ch'Euclide gl'insegni le ragioni del mezzo vgualmente distante dalle parti, osseruò Plinio che, *Texere à MEDIO incipit*: Ed Eliano, che notò il medemo soggiunge, *Neque interim Euclide egent, Geometricis rationibus erudito, AD MEDIVM autem centri sedentes, insidias prædæ suæ tendunt.* Sempre dal mezzo comincia à tessere lauori di niun momento per far preda delle mosche lo stolto Ragno, e quiui oh come tutto si consuma, si suiscera, e per niente s'annienta! Disse dunque il Signore, *Fugite de medio Babylonis*, vscite cioè dalla Corte, dal Palazzo, che nel mezzo della Città per comodo del Cortigiano stà collocato, *Fugite DE MEDIO*, non siate, come il Ragno, che *texere A' MEDIO incipit*, che non prouerete nè angosce, nè angustie, nè pene, nè crucij, *Fugite de medio Babylonis*, che mettterete così in saluo l'anima vostra, *& saluet vnusquisque animam suam*, che non sentirà le cure della Curia, oue i Curiali *Curis se cruciant.*

Hier. c. 51

Plin. l. 11. c. 24

Ælian. l. 6. c. 57

Hor resta per terzo, ed vltimo, che vediamo le spese innumerabili, che fanno i Vescoui Cortigiani trattenendosi nelle Corti, nelle quali non altrimenci, che Ragni, *Se expensis euiscerant*. Per ispiegare, che tal'vno fusse priuo di quattrini, antica fù la frase, colla quale si diceua, che la di lui borsa piena fusse di tele di Ragni, onde Afranio ad vn pouer huomo appresso Festo disse

Iamne, Arcula tua plena est Aranearum?

e Catullo per iscusarsi cō Fabullio se troppo parcamente l'hauesse trattato nel dar i da cena li disse, *Tui Catulli Plenus sacculus est Aranearum*, ch'è quel tanto, che dir volle pur Esiodo, quando comandò, che ad alcuni vasi, ch'eran vuoti, le tele di Ragno se li leuasero, *è vasis autem eijcies Araneas*. Questo si è quel tanto, che accade a' Cortigiani ecclesiastici; vanno alle Corti con le borse sì piene d'oro, che paiono quegl'Idoli de' Fenici rammemorati da sant'Agostino, che si scolpiuano in statue con vn gran sacco pieno di monete in mano, mà perchè quiui per tessere le tele delle loro pretensioni, *Se expensis euiscerant*, le trouano nel ritornare, che fanno alle lor case, ò Chiese, sì ripiene di Ragnateli, che se li può dire quel di Plauto

Ita inanijs sunt oppletæ, atque Araneis

Hesiod. verse. 473

D. Aug. de Ciuit. Dei l. 7. c. 11

Plaut. in Aulular.

Tutti quelli, che in Corte praticarono, qualche cosa vi lasciarono. San Giouanni perdè la vita, san Pietro la fede, Michea l'honore, Gioseffo la fama, Elia la patienza, questi però la borsa non ui perderono, perchè, chi per sè stesso era pouero, e chi di pouertà facea professione; mà Giuda, che *Loculos habebat*, appena entrò in Corte, che non potè nè meno tenere saldi que' trenta denari, co' quali vendè il suo Signore; *Quo pretio* dice il Nazianzeno, *Dignus erat non qui prodebatur, sed qui prodebat*; anzi se il Ragno *inter duas arbores*, come scriue Plinio sospendendosi, vi lascia le viscere, che

Pro muscis pendens VISCERE traxit opus.

ecco che pur Giuda da vn'albero pendente perchè *Laqueo se suspendit*, vi lascia tutte l'infami viscere, *Et suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia VISCERA eius.*

Io: c. 13

Orat. de Maximo.

Pli. vbi sup

Hug. Card. in Ps. 38

Matt. c. 27 Act. Ap. c.

Non si lamenti quiui alcuno di me, come che tratti troppo male i Cortigiani, soggetti per lo più di conditione, e riguardeuoli, rassomigliandoli a' Ragni, animali tanto vili, ed abbietti; si lamentino pure di Costantino Imperatore, che li chiamò topi de' Palazzi, che io per me stimo intender volesse di quelli dell'Isola di Giaro, vna delle Cicladi nell'Arcipelago, che al dire di Plinio rodendo terra impastata con oro, vengon comprati per isuentrarli, e trargliclo dalle viscere; così essi capitando in Corte, poichè v'entrano grauidi d'oro, ò vi si suiscerano da per sè come Ragni, perchè *Expensis se euiscerant*, ò vi sono come topi da altri suentrati: Che non è poi marauiglia se così ridotti al niente chiamasse vn Filosofo i Cortigiani, zeri dell'abbaco delle Curie, poichè sì come il zero dagli Aritmetici per sè solo niente viene riputato, e come vn nulla si computa, che vnito poi con altri numeri molto rilieua, ed in infinito si multiplica; così i Curiali giunti alla Corte perchè portano seco le vere lettere di raccomandatione, che sono le polizze di cambi con numeri à migliaia per le rimesse, oh quanto rilieuano, quanto si stimano! Mà fate, che come Ragni comincino à tessere, fate che per introdursi in gratia del Principe spendano tanto, fate che per mantenersi con honore spendano altrettanto, fate che per arriuare à quella carica, à quella Dignità spendano più ch'altrettanto, fate in somma che *Expensis se euiscerent*; che voglio mi rinfacciate di menzogna, se non li sentirete ad esclamare ogni vno d'essi con Dauide. ohimè *Ad nihilum redactus sum, & nesciui*, sono diuentato vn niente, vn nulla, vn zero, la mia borsa è tutta vuota, eccola tutta piena mà di tele di Ragno, *Plenus sacculus est Aranearum, ad nihilum, ad nihilum redactus sum, & nesciui*. *Nesciui* non sapeuo ciò che Mercurio colà appresso Luciano disse di Plutone Dio delle ricchezze, chiamandolo sdruccioleuole; ah che pur troppo tale io l'hò prouato, mentre più lubrico d'vna serpe, più liscio d'vn'anguilla m'è rin-

Ex Niceph.

Pli. l. 8. c. 57

Psal. 72

In Tim.

è riuscito: *Nesciui*, non sapeuo ciò che osseruò sant'Agostino, che il denaro di figura rotonda si stampi, perchè non può star fermo; *Non immeritò pecunia rotunda signatur quia non stat*; ah che pur troppo io l'hò trouato più gireuole d'vna sfera, più instabile d'vna ruota: *Nesciui*, non sapeuo ciò che scrisse Origene appellando l'oro vna meretrice infedele; ah che pur troppo hò osseruato, che tutti al mio, l'amore vi faceuano, e che amanti mai li mancauano: *Nesciui*, non sapeuo ciò che insegnò sant'Ambrogio rassomigliando l'oro ad vn precipitoso torrente: ah che pur troppo à mie spese hò esperimentato, che nelle Corti l'oro precipitosamente corre: *Nesciui*, in fine non sapeuo ciò che registrò sant'Asterio oue và paragonando l'oro ad vna palla in giuoco, che sì come giuocando con questa si fanno molti falli, così spendendo l'oro in Corte molti errori si commettono; ah, che hauendo ancor io pur troppo con questa palla giuocato, ecco che doppo molti falli commessi, rimango affatto fallito, *ad nihilum redactus sum, & nesciui*.

In Ps. 83

Hom. 4. in diuit.

Succede a' seguaci delle Corti all'opposto di quello accade a' cercatori dell'oro nelle miniere, nelle quali, dice Cassiodoro, poueri v'entrano, mà ricchi n'escono; *Intrant egentes, exeunt opulenti*; mà quelli, al contrario, entrano in Corte ricchi, carichi di denaro, e pieni d'oro, mà perchè iui tutto lo profondono, perchè *Expensis se euiscerant*, n'escono poueri, e miserabili: *intrant opulenti, exeunt egentes*: ilchè pur troppo nelle Corti frequentemente si vede, mentre viene ben sempre à verificarsi ciò che disse Fauorino: *Homines partim esse ridiculos, partim odiosos, partim miserabiles dixit; ridiculos quidem, qui ambitiosè ad maiora aspirant, odiosos qui ea consequuntur, miserabiles autem qui spe falluntur*. S'accresce la miseria di quest'infelici nel vedere, che doppo dissipati i patrimonij interi per i dispendij, che vi fanno anco sopra la propria conditione, che gli esce per fianco persona sconosciuta, che sù gli occhi gli rapisce quella preda, ch'essi per tanto tempo, e con tante spese haueuan tessuta la tela per farne l'acquisto. Per ispiegare quest'infelice miseria s'affà molto bene quiui quel leggiadrissimo dubbio di sant'Agostino à prima vista sciolto e niente dubbioso. Ricerca egli qual corpo più facilmente si muoua, se il graue, ò il leggiero; e chi più cammini, se, chi hà più piedi, ò chi n'hà meno. Tal questione pare da sè stessa affatto chiara, mentre non v'è che dubitarne, essendo certo, che il corpo leggiero più facilmente si muoue del graue, ed altresì è certissimo, che chi è prouuisto di più piedi, maggior corso potrà fare di chi n'hà dalla natura conseguito minor numero: *Quid faciliùs mouetur grauius corpus, an leuius? quis non respondeat grauius?* V'ingannate, ripiglia il Santo, eccone l'esperienza in contrario. Il Ragno non è egli leggierissimo? Certo che sì, tanto leggiero, che con tutta la sua tela in aria si sostiene, e pure con tanti piedi, ch'egli hà, oh quanto poco; che corre! Vn destriero poi, oh quanto ch'egli per la mole della sua gran corporatura pesante riesce, e graue! e pure quanto corre egli con quattro soli piedi? appena l'occhio può seguire i veloci suoi trapassi: *Responde ergo mihi*, conchiude sant'Agostino, *quare leuissima Aranea tardè se mouet, & grauis equus velociter currit?* Risponda chi vuole al Santo, che io frattanto dirò, che questo si è il caso nostro. S'affaticherà in Corte vn miserabil Prelato qual Ragno, suderà, stenterà, e spenderà fino le viscere per giunger con molti piedi di merito à ciò che brama; mà ecco che vede vscir fuori vn'altro con manco piedi, cioè con minor merito, che di tutta carriera qual corsiere batte l'istesso sentiere, sicchè preuenendolo ottiene l'honore, e l'offitio, ch'esso aspettaua di conseguire, e Dio sà se nè meno viene egli dal Principe mirato, e considerato.

Lib. 9. ep. 2

Ex Stob. ser. 2

D. Aug. ser. 147. de Tēp

Hor andate adesso ò Pastori euangelici à suiscerarui in Corte, andate à spendere l'oro ricauato dalle rendite delle vostre Chiese, che non solo sarete chiamati Ragni, mà Ragni di quella sorte, della quale fanno mentione Aristotile, e Plinio, che gli appellano *Ragni lupi*, onde Sofonia, *Iudices eius lupi vespere, non relinquebant in manè*. Sì sì Ragni lupi, mentre come lupi diuorate le sostanze de' poueri in Corte, e come Ragni le profondete per tessere le fragili tele de' vostri inutili disegni, *Telas Aranearum texuerunt, opera eorum, opera inutilia*. Piacesse almeno al Cielo, che queste vostre tele hauessino la virtù, c'hanno quelle de' Ragni, di ristagnare cioè, come afferma Dioscoride, il sangue, che ristagnassero voglio dire quel denaro, che san Bernardo chiama il sangue de' mendichi di Cristo, sicchè corresse per le vene di questi. Mà questa virtù non potrete conseguire, se non vi risoluete tutti d'imitare sant'Epifanio Vescouo di Cipri, che vedendosi egli in Corte dell'Imperator di Costantinopoli, dubitando forse di faruisi Ragno lupo, d'altra sorte Ragno si rese, cioè Ragno chiamato da Solino, *Fuggisolus*, poichè fuggì da quella Corte, e scappò, alla sua Chiesa frettolosamente ritirandosi, e ad alcuni Vesconi cortigiani, che mentre fuggiua all'imbarco l'accompagnarono riuolto disse, *Ego vobis relinquo, vrbem, palatium, scenam, hypocrisim, ipse autem decedo, festino enim, & quidem admodum festino*, quasi volesse dire:

Hist. l. 11. c. 24. Plin. vbi sup. Soph. c. 3

D. Ber. ep. 42 ad Archiep. Senonen.

Solin. c. 9

Ex Sozomeno l. 7. c. 15

Vobis relinquo Palatium, perchè la Corte è vna fucina, come quella di Vulcano, doue vi si fabbricano l'armi contra i giganti de' Grandi, e i ciclopi degli emuli somministrano iui i fulmini per atterrarli, che non è poi marauiglia se molti si facciano simili ad Vlisse, che scampati taluolta dall'estremo pericolo de' ciclopi suddetti, eccoueli come quello ritornare

nella

nella spelonca della Corte per ritrouar il cappello, ed il cintolo, che v' hauea lasciati. *Vobis relinquo Palatium*, perchè la Corte è vna naue vagamente dipinta al di fuori, mà piena di pericoli al di dentro, e sì come disse Plinio, che dipingendo noi, ed indorando le poppe, i fianchi, gli sproni delle naui, che *PERICVLA expingimus*; così della Corte affermarono que' due Cortigiani, la conuersione de' quali vien narrata da sant'Agostino: *In Palatio quid non fragile, plenumque PERICVLIS, & per quot PERICVLA peruenitur ad maius PERICVLVM? Vobis relinquo Palatium* perchè la Corte è vn deserto sol popolato da fiere che danneggiano, vn Mare sol turbato da venti che spauentano, vn mercato sol frequentato da ladri che assassinano, vn teatro sol montato da attori che contristano, vna prigione in fine, nella quale quelli che v' entrano non trouano Angioli che li facciano cadere, come à Pietro dalle mani le catene, mà Demonij, che vie più, con queste strettamente gli auuincono. *Vobis relinquo Palatium*, perchè la Corte è vn Inferno, portinaie del quale, molto bene Seneca il tragico, nella scena seconda, del suo Hercole Eteo finge, che sieno le furie, perchè aprono le porte ad ogni sorte di male. *Vobis* in fine *relinquo Palatium*, perchè la Corte è vn portico, doue i Ragni de' miseri cortigiani per tesser tele fragilissime di vanissime speranze, *Se laboribus torquent, cruciāt curis, expensis euiscerant*; onde io per fuggire queste fatiche, tali molestie, simili spese me ne ritiro alla mia Chiesa, ripiglia Epifanio, oue procurerò di lauorare tela più soda, più salda, più forte per coprirmi con essa della veste della Giustitia, e così abbigliato, comparire nella Corte celeste per godere con quei felici Cortigiani per tutta l' eternità il Monarca dell' Vniuerso.

li.l.35.c.7

D. Aug. l.6 Confess. c.6

IMPRESA XXII.

Che il Vescouo non deue lasciarsi dominare dall' ambitione, col trattenersi nelle Corti, perchè non metterà mai termine alcuno, agli smoderati appetiti d' Honori, e Dignità.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO.

QVel grand'huomo di Stato parimente, e di lettere, honor delle toghe, e splendor delle scienze, che come disceso dall'antichissima famiglia de' Manlij, trè volte fù Console in Roma, con molta eruditione, ed altrettanta eleganza và paragonando l' huomo di virtù priuo, mà di vitij ricolmo, à tutte le sorte delle fiere più brutali, che si raggirano, ò per piani, ò per colli, ò per selue, ò per boschi. Volete dice Seuerino Boetio vedere l' huomo conuertito in vn lupo rapace; consideratelo auaro, e tenace, *Auaritia feruet alienarum opum violentus ereptor, similem lupo dixeris*. Bramate vederlo trasformato in vn cane latrante? consideratelo litigioso, e contrastante, *Ferox, atque inquietus linguam litigijs exercet, cani comparabis*; Desiderate vederlo tramutato in vn' astuta volpe? consideratelo fraudolente, ed ingannatore, *Insidiator occultus surripuisse fraudibus gaudet, vulpeculis exequetur*. Cercate vederlo cambiato in vn leone fremente? consideratelo stizzoso, ed iracondo: *Iræ intemperans fremit, leonis animum gestare credatur*; Amate vederlo cangiato in vn ceruo fugace? consideratelo timido, e pauroso: *Pauidus atque fugax non metuenda formidat, ceruo similis habeatur*. Aspirate vederlo permutato in vn insulso giumento? consideratelo infingardo, ed ignorabe, *Segnis, & stupidus torpet, asinum viuit*: Chiedete vederlo trauoltato in vn'immondo maiale? consideratelo lasciuo, e disonesto, *Fœdis immundisque libidinibus immergitur, sordidè Suis voluptate detinetur*. Addimandate in fine vederlo conuertito in vn' augello volante? consideratelo istabile, ed incostante, *Leuis, atque inconstans studia permutat, nihil ab auibus differt*: oh strane trasformationi! ò portentose metamorfosi, trasformationi, e metamorfosi son queste, che da' sacri, e diuini Oracoli, à confusione dell' huomo preuaricatore vengono tutte chiaramente autenticate: *Ephraim quasi auis auolauit*, eccolo augello volante, *Sus lota in volutabro luti*, eccolo maiale immondo; *Vt iumentum factus sum apud te*, eccolo insulso giumento. *Nephtali ceruus emissus*, eccolo ceruo fugace; *Ascendit leo de cubili*, ecco-

Lib. 4. par. 3

Ose c.9
2. Petr. c.2.
Ps.72.
Gen.c.49
Ierem.c.4

Luc.c.13 Iudith.c.11 Gen.c.49

eccolo leone fremente: *Dicite vulpi illi*; eccolo volpe astuta; *Latrabit vel vnus canis*, eccolo cane latrante; *Beniamin lupus rapax*, eccolo in fine lupo rapace.

Mà l'huomo ambitioso, che mai pone meta alcuna a'suoi vasti pensieri, di qual'animale diremo noi pigli le diuise: in qual bruto affermeremo noi ch'egli si cangi, ò tramuti? In vn'orso come Calisto, in vn toro come Acheloo, in vn serpe come Cadmo, in vn pesce come Dercesto, in vn delfino, come Nettuno? Egli per mio credere d'altri la figura non piglia, se non della fiera dell'Egitto, dell'angue dell'acqua, del mostro del Nilo, dell'empio corsaro in acqua, dell'infido assassino in terra, del Coccodrillo voglio dire, perchè sì come questi in fino che viue sempre cresce, nè mai, fin che venga portato alla sepoltura, limite alcuno pone alla sua statura, *Hoc vnum quamdiu viuat, crescere arbitantur*, riferisce Plinio; così l'ambitioso mai verun confine mette a'suoi fastosi disegni, fino che spira, spera, fino che fiata, honori non rifiuta, la statura della mondana sua grandezza pensa sempre d'accrescere, ed aumentare, *Ni malum noscens inhibeas, crescit in immensam magnitudinem* direbbe quiui il Platone della Giudea Filone.

Pli.l.8.c.25

Quindi noi per ispiegare con simbolo confaceuole, che il Vescouo non debba lasciarsi dominare dall'ambitione col trattenersi nelle Corti, perchè non metterà mai limite alcuno agli smoderati appetiti delle Dignità, ed honori: habbiamo rappresentato il Coccodrillo, che guizza frà l'onde del fiume Nilo, animandolo col Motto leuato dal Sauio ne'Prouerbij al Capitolo trigesimo, *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, che s'affà colle parole del Naturalista, oue parla del Coccodrillo *QVAMDIV VIVIT CRESCIT*. Dubbio non v'è, che tal fiume, come quello, che *à Rege Nilio*, pigliò il nome figurar non possa la Corte d'vn gran Principe, le di cui cateratte, che cadendo assordano, sono le cadute de'fauoriti, che precipitando stordiscono; le di cui acque, che taluolta s'ascondono, sono le gratie del Regnante, che souente si perdono; i di cui cani, che fuggendo beuono, sono i Cortigiani, che con cautela vi seruono; i di cui scogli, che vi sorgono, sono le passioni, che vi si prouano; i di cui mostri, che vi guizzano sono gli emuli, che vi si attrauersano; le di cui sette bocche, che vi si aprono, sono i sette vitij capitali, che vi regnano, che però fù detto, *Exeat aula, qui vult esse pius;* Il Coccodrillo poi di questo Nilo, si è il Vescouo che iui se ne stà sempre sul crescere, *Hoc vnum, quamdiù viuat crescere arbitrantur*, poichè partorendo le voua de' suoi disegni nella terra della sua casa, ò Chiesa, schiudendoli col calore dell'ambitione, prouerà sempre d'auuantaggiarsi nelle preeminenze, *Crocodilus anceps animal, nunc in terris agit, nunc in aquis, in terra ponit oua, in aqua prædatur, vt insidiatur, ita quidam simul, & aulici sunt, & Ecclesiastici, vtrobique pestilentes*, disse vn poco amico de'Prelati Cattolici, e massime degli ambitiosi.

Lib. de Dec.

Luc.lib.8

Roterodam in simil.

La natura del Coccodrillo, come che di varie proprietà è dotata, così delle scienze i professori, d'essa se ne sono variamente seruiti. Del nome se ne seruirono i Grammatici per vn monte della Sicilia, vn Castello dell'Egitto, vna Città della Fenicia, vn herba della campagna, ed vn empiastro col quale le Donne il volto si lisciano; Della figura se ne seruirono i Poeti per rappresentare la metamorfosi di Tifone in Coccodrillo tramutato, allorchè per brama di regnare diuorò la figlia di Psamitide Re, che douea succederli nella corona: Della pelle se ne seruirono gli humanisti, per ispiegare l'apologo del Coccodrillo, che parlando della volpe si gloriaua della sua nobiltà, forza, e grandezza, mà questa li rispose, che già era vn pezzo, che alla pelle lo conosceua: Dell'ingegno se ne seruirono i Rettorici per intitolare l'ingegnose loro metafore, ed arguti equiuochi, co'quali tessendo le loro Orationi sommamente dilettano, onde queste *Crocodilicæ ambiguitates* furon dette: Dell'astutia se ne seruirono i Filosofi per descriuere gl'ingannenoli loro sofismi, co'quali talora gl'incauti sogliono ingannare; onde appresso d'essi, *Crocodilus dicitur quæstio sophistica:* De' denti se ne seruirono i Medici per risanare i febbricitanti, che riempiti d'incenso, essendo vuoti al di dentro, quasi la febbre mordessero, il vigor leuandoli, da questa gli libera, *Canini eius dentes febres statas arcent thure repleti, sunt enim caui:* Del numero se ne seruirono gli Astrologi per nominare la prima dimensione detta da sessanta, essendo che voua sessanta il Coccodrillo coua, *Crocodilus significat primam dimensionem apud eos qui cælestia speculantur, quæ dimensio est sexaginta, quia parit catulos sexaginta:* Della lingua in fine se ne seruirono i Teologi dell'Egitto, per delineare il supremo Nume, mentre il Coccodrillo, ò lingua non hà, come asseriscono Erodoto, Aristotile, e Plutarco, ò se pur l'hà, essendo molto piccola non se ne serue punto, come dicono Plinio, Bellonio, Cardano, e lo Scaligero: Così l'eterno Dio, come se lingua non hauesse se ne stà innolto in vn profondo, ed alto silentio, onde il Dio Arpocrate col dito alla bocca, come che silentio ricercasse, e lingua non hauesse era figurato.

Ex Quintil. lib.1. c.10

Ex Calep.V. Croc.

Pli.l.28.c.8

Ant.Brix. in comment. symb.

Pier. Valle. Hyer. lib.39 cap.2

Noi però quiui della statura solamente del Coccodrillo, che fin che viue sempre cresce, per ispiegare del Vescouo ambitioso le smoderate brame ci seruiamo in questa nostra Impresa; quale ci viene dalla diuina Scrittura mirabilmente autenticata, oue il Coccodrillo sotto nome di *Lieuiathan* diffusamente si descriue, che però il dottissimo Boccarto tutto quello che di questo in trenta e più versi asserisce il Signore, applica con incomparabile eruditione a'naturali istinti dell'animale suddetto, la chiusa de' quali molto calzante riesce per il nostro simbolo, *Omne sublime videt, ipse est Rex super vniuersos filios superbiæ*, Quasi volesse con ciò insinuare, il diuino moderatore, che il Mostro del Nilo *in sublimi*, cioè in statura sempre più accrescendosi, venga à farsi il Prototipo de'superbi, l'ambitione de'quali, come la statura di quello, stà sul crescere sempre, ed auanzarsi, *Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper*, onde il dottissimo Bercorio spiega il tutto secondo il nostro proposito, *Crocodilus quamdiù viuit semper crescit, secundum Plinium, non enim habet*

Iob. c.41. & cap.41

Samuel Bocart. Hieroz. p.2. lib.v.c. 15. & vltr.

Ps.63

Reduct.mor. lib.10.c.28

habet limitatum augmentum , *sic verè mundani* , *quamdiù viuunt, semper crescunt* , *scilicet* , *quantum ad diuitias, & honores, quæ semper eis adduntur: Non enim ponunt terminum, finem* , *vel limitem in diuitijs* , *& in statu suo, quia semper vellent* , *magis* , *ac magis, vsque in infinitum crescere*. Quindi parmi che molto acconciamente possa portare il titolo soprascrittoli , NVNQVAM DICIT SVFFICIT, titolo non solò approuato, mà al nostro proposito con questi degni riflessi da Seneca spiegato ; *Nunquam improbæ spei, quod datur satis est* , *& maiora cupimus* , *quò maiora venerunt* , *æquè ambitio non patitur quemquam in ea bonorum mensura conquiescere*, *quæ quondam eius fuit imprudens votum*. Quasi volesse dire, è vn Coccodrillo l'ambitioso, che mai pone termine alla statura della sua conditione , salga pure à qualunque grado egli si voglia, che sarà sempre accompagnato dal desiderio di maggiori vantaggi, mai s'acquieta per quello che acquista, mà se ne stà in vn continuo moto per accrescere sempre più nelle grandezze : e perchè ciò più chiaro appaia, osseruiamo lo strano crescere de' Coccodrilli , fino alle più smoderate misure che immaginar si possano. Ancorchè asserisca Aristotile, che tutti i viuenti crescano in istatura fino ad vn certo determinato tempo, appagandosi non solo gli animali, mà le piante ancora del natural loro augumento, confessa però che il solo Coccodrillo mai fin che viue termine alcuno alla sua statura prefigga, e che allora solamente faccia punto à questa, quando se ne stà sul punto di spirare. Ilche non lasciarono d'affermare e Plinio, ed Eliano, e Galeno, e Solino, ed altri.

Senec. lib. 2. de benef.

Arist. 2. de anim. c. 4

Strana cosa dunque à sentire, quanto curiosa à vedere si è la determinata mole del medemo, mentre viuendo per lo più, come vuole Plutarco, fino agli anni sessanta, giunge ad eccedente misura, onde Alcazuino gli assegnò otto cubiti di grandezza, Ammiano dieci, Aristotile quindici, Diodoro sedici, Herodoto diciassette, Plinio diciotto, Isidoro vēti, Eliano aggiūge, che sotto Samnitico Rè d'Egitto ne sia stato veduto vno di cubiti venticinque, ed vn'altro sotto Amaside di cubiti venti, e palmi quattro : a'nostri tempi poi narra Pietro martire esserne stato trouato in certe parti dell' America vno di quaranta due piedi grande , e negli anni addietro i Portoghesi nel fiume Cicama , il cadauere d'vno scoprirono di piedi sessanta , la quale smisurata grandezza se bene portentosa rassembra, tuttauia ella è di poca consideratione in riguardo de' Coccodrilli dell'Indie, che fino alla misura crescono di cento piedi: oh mostruosa statura di smisurata mole! la marauiglia però maggiore si è, che tutta questa sì grā machina riconosce i suoi natali da vn vouo niente più grande di quello d'vn'oca, non v'essendo, dice Plinio, animale, che da minor principio cresca in maggior grandezza del Coccodrillo , *Nec aliud animal ex minori origine in maiorem crescit magnitudinem*. Hor altrettanto dicasi de' Vescoui ambitiosi, quanto più piccoli, minimi, se pur dir non vogliamo, bassi, ed humili sortirono i natali, tāto più bramano d'accrescere in istatura con nuoui gradi, Dignità, ed officij, ch'è quel tanto che non lasciò di considerare Seneca, *Ista quantumuis exigua sunt, in maius excedunt, nunquam perniciosa seruant modum*. Mercè che l'ambitioso qual Coccodrillo , NVNQVAM DICIT SVFFICIT: onde l'istesso Seneca, *Ambitio tumida res est, vana, ventosa, nullum habens terminum, tam auida ne aliquem ante se intueatur, tam sollicita, ne se post aliquem videat*.

Plut. de Iside & Osirid.

[illegible] c. 9

Io. Lopez. l. c. 1

Pli. l. 8. c. 25

Sen. ep. 48

Oh come ben mi cade quiui in acconcio, quel bando solenne , che dalle mense de'suoi popoli diede al Coccodrillo il Signore colà nel Leuitico all'vndecimo, comandandoli per espresso che per animale immondo, ed impuro lo riputassero, *Hæc quoque inter polluta reputabuntur de his quæ mouentur in terra mustela, & mus, & Crocodilus singula iuxta genus suum:* quasi che dir volesse l'eterno Legislatore, non mi state à dilettarui del Coccodrillo, come che sia vn modello della penitenza, perchè dagli occhi calde lagrime tramandi, e copiose ; vn immagine della fortezza, perchè ribatta colla salda cute delle saette le punte; vna figura della gratitudine, perchè al trochilo, che gli entra nella bocca per pulirli, e purgarli i denti offesa alcuna non arrechi, anzi che libero vscir lo lasci; vn abbozzo del digiuno, perchè ben quattro mesi dell'anno senza cibarsi di cosa veruna, se ne stia in vna grotta rinserrato ; vn'idea della modestia, perchè con sottil membrana quasi con fosco velo gli occhi si bendi ; vn tipo in fine di Profetia, perchè, *Prædiuinatione quadam*, preuede fin doue il Nilo coll' acque sue allagar debba la terra : niuna di queste cose vi muoua ad imbandire le vostre mense delle carni di questo animale, sia pur da voi abborrito, ed odiato. Signore io stimo certamente, che questi popoli obbediranno alla cieca a'vostri diuini cenni nel riputar per immondi, ed impuri fra'quadrupedi la lepre, e la scrofa, fra'volatili il grifo, e l'auoltoio, frò gl'insetti la talpa, e la lucerta, ed altra sorta di simili viuenti, mà in quanto al Coccodrillo non saprei, che promettermi, perchè leggo, che al palato riesca egli saporito al pari della carne del vitello, e del cappone, *Crocodilorum caro vitulinæ est similis, & palato maximè saperet, si minus redoleret muscum*, viene scritto in quāto al primo, in quanto al secondo poi vien detto, *Caro alba est, & eiusdem cum capone saporis, & odoris optimi*. Mi si accresce quiui il dubbio, perchè sento che in oltre esali egli vn suauissimo odore, odore di muschio, e di zibetto, onde Pietro martire nella descrittione del viaggio del Colombo al Mondo nuouo, afferma, che se li facessero incontro Coccodrilli, che lasciauano vna mirabil fragranza d'odorosissimo muschio , *Crocodili alicubi occurrebant, qui cùm aufugerent, aut mergerentur, odorem à tergo musco, vel castoreo suauiorem relinquebant*: lo stesso afferma Vincēzo la Blanch del Coccodrillo d'vn lago del Regno del Pegù nell' Indie, ch'esso presente, occiso, *Carnis odor tam suauis erat, vt cum musco certare potuerit*. Quindi è, che molti hanno creduto, soggiunge egli, che da questi l'ambra odorosa ripescata ne venga, *Vnde est quod Ambarum ex eo animali desumi nonnulli putant:* per tutto ciò non mi marauiglio punto , che molti popoli sì dell'Egitto, come dell'Indie delle carni del Coccodrillo come di cibo saporito, ed odoroso si pascano, e nutriscano : onde torno à dire, che molto dubito

Pli. vbi sup.

Samuel Pu[illegible] in flo[illegible] descrip.

Vincent. la Blanch Nauig. p. 1. c. 2.

Pet. martyr. vbi de Colombi nauig.

Vincent. la Blanch. vbi supra.

dubito ò Signore, che gli Hebrei non siano saldi nell' osseruanza del vostro diuieto: Non occorre altro, ripiglia Iddio, Io glie lo proibisco per ogni conto, perchè se altro di male egli non hauesse, basta per bandirlo sia l'idea d'vn huomo ambitioso, che fin che viue, com' esso, vuol crescere, ed ingrandirsi, e però il suo muschio mi pute più tosto, il suo sapore del tutto mi nausea: mà sia anco grato l'vno, soaue l'altro, sappia ogniuno, che chi delle sue carni si ciba, viene à cadere, *Eorum esu facillimè in hydropem, morbosque aquosos*, onde ben si sà, che l'hidropico se ne giace sempre da vna inestinguibil sete trauagliato, che tale è quella dell'ambitioso, che mai se gli estingue, *Semper noua siti ad alia, atque alia properabat*, disse Plutarco di Pirro; quanto più beuono gli ambitiosi dell'acque delle Dignità, tanto più come hidropici sitibondi ne rimangono, quanto più accrescono gradi alla statura della loro conditione, tanto più come Coccodrilli vorrebbero aggiungetne degli altri, *Non enim ponunt terminum, finem, vel limitem in statu suo, quia semper vellent magis, ac magis vsque in infinitum crescere*.

Io. Bustam. to.2. l.6.c.6 de anim.sac. script.

Plut.in vit. Pyrr.

Petr.Bercor. Reduct.mor. l.10.c 28

Mi souuiene quiui di quel misterioso emblema de'Sapienti dell' Egitto, che figurarono il Sole coll' effigie d'vn vago giouane entro vna nobil naue, che per l'acqua del Nilo era al di sotto portata da vn Coccodrillo, *Solem pingebant iuuenili, & iucunda facie, eumque in naui collocabant, quam Crocodilus ferebat*, scriue quell'Erudito, che fece l'aggiunta a' geroglifici del Pierio: Strano mi rassembra sentire, che il luminoso carro del Sole si sia cambiato in fragil vascello, i lucidi destrieri in tetri Coccodrilli, e le splendide vie in liquide strade: sò ch' Eusebio per il Sole intende questo Sol visibile, per la naue il moto che questo dà à tutti i viuenti, per il Coccodrillo l'acqua dolce, dalla quale il Sole co' feruidi suoi raggi leuando ogni trista qualità la purga, e schiarisce: sò che Iamblico per il Sole intende Iddio, per la naue il Mondo, ch' egli gouerna come prima causa, per il Coccodrillo le cause seconde, che muouono il tutto in virtù del primo Motore, essendo questo, come nocchiere, che toccando lieuemente il timone raggira à suo piacere la naue: sò che altri per il Sole intendono il Principe, per la naue lo Stato, per il Coccodrillo il consigliere, che dà il Moto à tutte le faccende della politica naue: Mà seruendoci noi al nostro proposito di questo ingegnoso emblema, diciamo, che il Sole sia il Vescouo, Naue la Chiesa, Coccodrillo l' Ecclesiastico dall'ambitione dominato, che vorrebbe, se potesse, per accrescere tutta in vn tempo la statura della sua conditione, portar via qual Coccodrillo la naue assieme col Sole, cioè tutta la Chiesa assieme col Vescouo; e forse che non habbiamo chiaro il caso nella persona di Valaramo Diacono, che ambitioso viuendo di coronarsi il capo della sacra Tiara dell' Arciuescouado di Colonia, pensò di portar via qual Coccodrillo la naue assieme col Sole, il Vescouo cioè, e la Chiesa, poichè mentre Gerone Arciuescouo santissimo di quella Città, all'elettione del quale acconsentì il sommo Pontefice per auuiso d'vn Angiolo, mentre dico era in estasi fuori de'sensi, dando ad intendere à tutti, ch'egli era morto, viuo seppellir lo fece, per essergli lui il successore, e portar via così la naue col Sole, cioè il Vescouo colla Chiesa.

Tritem. In Chron. Hirsaug.

Mà non mancarono in altri tempi Coccodrilli di simil sorte, che tentarono coll'empito dell'ambitione portarsene le naui delle Chiese. Tali furono Ario, Aerio, Teobolo, Paolino, Nouato, Lutero, e cent'altri: mà di Valentino, che in ciò parue più valente, ò per meglio dire più insolente degli altri, che diremo noi? leggasi quello, che di lui lasciò scritto Tertulliano; *Sperauerat Episcopatum Valentinus, quia & ingenio poterat, & eloquio, sed alium ex martyrij prærogatiua potitum, indignatus de Ecclesia authenticæ regulæ abrupit, (vt solent animi pro prioratu exciti præsumptione vltionis accendi,) ad expugnandam conuersus veritatem, & cuiusdam veteris opinionis segmine, actu colubroso viam delineauit*; oue notisi l' vltima parola del grand'Affricano, *actu colubroso*, quasi volesse insinuare, che Valentino come Coccodrillo, che pur serpe del Nilo questo s'appella, nell'ambire la reggenza d'vn ecclesiastica naue malitiosamente si diportasse. Mà fermati con la tua penna ò Tertulliano; Tu adopri questa contra Valentino come contra vn Coccodrillo per trattenere in lui l'escrescenza dell' ambitione, ch'è quel tanto che si proua colla penna dell'Ibide augello dell'Egitto, che trafitto con essa il capo del Coccodrillo lo ferma, ed immobile lo rende; mà non trouo c'hauesse nè meno per te tal virtù, mentre trasformato in ambitioso Coccodrillo tentasti di portar via, ò la naue della Chiesa di Cartagine, come vuole Pamelio, ò quella di Pietro, come si và persuadendo il Baronio. Oh maledetta ambitione! oh temerarij Coccodrilli!

Trac.aduers. Valent.c.4

Pamel. in vit.Tertul. Baro. an. 20

Mà non fù minore l'ambitione de'Prelati dell' Oriente, di quello che si fù quella di questi letterati dell'Occidente, poichè trouo, che la naue della Chiesa di Bisantio hora di Costantinopoli, fosse gouernata nel principio da Prelati humili, e santi, col solo titolo di Vescouo, ed il primo che con simil titolo reggesse quel vescoual Palischermo fù sant'Andrea Apostolo, i di cui successori, che di mano in mano li succedettero fino al numero di ventidue senza alcuna mutatione di sopranominãza dell'istesso titolo totalmente cõtenti si mostrarono. Mà circa l'anno del Sig. 317. vn certo Alesandro, come scriue Niceforo, sdegnandosi quasi del titolo di Vescouo, volse crescere come Coccodrillo, e chiamarsi Patriarca; seguitò poscia vn altro Coccodrillo, Arcatolio cioè, che assai più ambitioso d'Alessandro non appagandosi della patriarcale honoranza, cominciò à voler crescere assai più in statura, poichè pretese autorità sopra le naui di tutte l'altre Chiese, e souranità sopra tutti gli altri Prelati d' esse, pretendendo che à lui solo s'aspettasse distribuir Mitre, dispensar Pastorali, conceder Pallij, consecrar Vescoui. Nè terminarono quiui i temerarij incrementi di questi Coccodrilli arroganti, vollero ancora crescere oltre i termini della conuenienza; poichè Giouanni Patriarca, e doppo

doppo di lui Ciriacò s'arrogarono il titolo di Vescoui vniuersali, ed il primo luogo nella naue della Chiesa di Pietro. Il trochilo, che lusingò questi velenosi Coccodrilli fù Mauritio Imperatore; mà Foca che li successe fù il delfino, che gli leuò la forza, e l'ardire, poichè corresse l'insolenza, e fiaccò il di loro orgoglio, mentre seguitando la mente de' santi Padri, e i Decreti de' Concilij Ecumenici, volle, che riconoscessero la Chiesa Romana come principal Galeone, e di tutte le naui dell'altre Chiese, la Capitana; mà non si contentò il Signore di questo, volle che restasse humiliata assai più la loro superbia, volle dico che à guisa di Coccodrilli piangessero sotto l'Ottomano giogo le loro miserie, volle, che il Tiranno dell'Oriente fusse il fiero Icneumone che loro rodesse le viscere, mentre per sostenere il tanto ambito titolo di Patriarca Ecumenico conuiene loro affatto suiscerarsi di quel poco denaro, che si trouano, e mostrarsi di più Coccodrilli senza lingua, cioè soffrire tacendo le proprie inesplicabili sciagure.

Dial. 3.

Narra Antonio Agostini ne' suoi Dialoghi hauer veduto in vn diaspro rosso, scolpito vn Coccodrillo, sopra il quale staua piccolo topo dritto con due piedi in atto di suonare due flauti hidraulici, qual topo altri non era che l'Icneumone nemico del Coccodrillo, topo del Nilo detto da molti, e però anco *Enydros* da' Greci appellato: Parmi, che questo sia vn viuo ritratto ch'esprima molto bene quello che andiamo dicendo; poichè il diaspro, si è Iddio, che aspro dimostrossi contra i Coccodrilli di quegli ambitiosi Prelati, mentre volle, che per loro maggior gastigo l'Icneumone, cioè il fiero Trace non solo se ne stasse sempre in atto di suonare, ed i flauti, e le trombe per la vittoria ottenuta contra d'essi, mà anco d'aguzzare il dente della sua perfidia per roderli il cuore, e dilaniarli le viscere.

Prouarono, e tuttauia prouano quest'infelici Mitrati, del Dioaspro l'asprezza, quell'asprezza, che per l'intollerabil sua ambitione esperimentò anco Faraone Rè d'Egitto, contra del quale, ch che fiera minaccia, che si fulmina colà in Ezecchiello al capitolo vigesimonono! *Ecce ego ad te Pharao Rex Ægypti draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum, ponam frænum in maxillis tuis, & agglutinabo pisces fluminum tuorum squamis tuis:* Mà questo è poco à riguardo di quello, che s'aggiunge contra lo stesso nel capitolo trigesimo secondo, *Expandam super te rete meum in multitudine populorum multorum, & extraham te in sagena mea, & proijciam te in terram, super faciem agri abijciam te,* con ciò che segue. Chi ben considera le qualità di questa minaccia, vede chiaramente che non possono in verun conto adattarsi à Faraone come che venga adombrato sotto le metafore ò di dragone, ò di balena, come vollero alcuni, mentre questi non hanno nè piedi, nè squame, non camminano per la terra, non guizzano per i fiumi, nè tampoco con reti si pigliano, onde conchiude il dottissimo Bocarto, che quiui Faraone più tosto sotto il traslato d'vn Coccodrillo venga minacciato; poichè oue noi leggiamo, *Pharao Rex Ægypti, draco magne,* legge il Testo Hebreo, *Thannin,* voce che non solo il dragone significa, mà anco il Coccodrillo simile al dragone, tanto più che Faraone nell'Arabico Idioma Coccodrillo risuona, *Thannin pro Crocodilo sumitur, ad ipsum Pharaonis nomen hic alluditur, quo Crocodilum significari ab Arabibus discimus.*

Samue l. Bocart. Hieroz. p. 2. lib. v. c. 16

Hor se gli è così, non si esalti già più Marco Scauro per hauer condotti à Roma Coccodrilli incatenati nel tempo della sua Edilità. Non s'intagli più Aurelio Commodo nelle medaglie sotto l'effigie, ed habito d'Hercole con vn Coccodrillo sotto il piede destro, e colla claua nella sinistra. Non si scolpisca più Ottauiano Augusto nelle monete con vn Coccodrillo legato ad vna palma col Motto, *Religauit nemo,* poichè questi vanti, questi pregi, queste glorie s'aspettano al solo Imperatore del Cielo, mentre egli frenò, domò, legò quel gran Coccodrillo di Faraone che se ne staua appunto nel fiume Nilo, come d'esso Padrone e Signore: *Ecce ego ad te Pharao draco magne, Thannin,* cioè, *Crocodilus, ponam frænum in maxillis tuis, expandam super te rete meum, & extraham te in sagena mea, & proijciam te in terram, super faciem agri abijciam te.* Mà qual colpa commise Faraone, di qual misfatto viene questo Rè dell'Egitto incolpato? fù egli forse Coccodrillo infedele al pari di quello che diuorò vn piccolo figliuolo, doppo essere stato con tutta domestichezza cō esso lui alleuato, come narra Massimo Tirio? fù egli forse crudele al pari di quello, che ben trè bambini, leuandoli dalla culla oue dormiuano, tutti ingordamente diuorò? come rapporta Pietro martire; fù egli forse empio al pari di quello, che ripescato nell'Isole Filippine à diuersi segni si conobbe, c'haueua tranguggiati più di cent'huomini? come scriue il Botero nelle relationi dell'Affrica: la colpa che à questo Coccodrillo s'attribuì altra non fù che la seguente: *Conturbabas aquas pedibus tuis, & conculcabas flumina earum;* Diportauasi Faraone qual Coccodrillo nel fiume Nilo, nella guisa che in questa Impresa lo rappresentiamo, che altro non faceua, se non che conturbaua l'acque, ch'è quel tanto, che fanno gli ambitiosi nel Nilo della Corte, che per accrescere in statura, agli emuli, e competitori l'acqua della gratia de' Principi conturbano co' piedi de' mali officij, per ripescar essi soli nella riuolta di quelle gli honori, le Dignità, le Preminenze, essendo essi quelli, che, *Hamum aureum,* come dice il Prouerbio, *in aquam turbidam mittunt.*

Serm. 38

par. 1. l. 3

Ezech. c. 37

E se io non m'inganno, stimo, che quiui pur s'alluda all'astutia dell'istesso Coccodrillo, che dalla fame stimolato, per far cadere à terra non solo gli animali mà gli huomini ancora per poterli à bell'agio diuorare, si riempie la bocca d'acqua, che acquistando in quella vn non sò che di lubrico, la sgorga poi fuori adacquando quella strada, per la quale sà, che quelli passar deuono; quali sdrucciolando, ed à terra cadendo, vengono i miseri ad esser preda dell'astuto animale, che se bene con lagrime pare compatisca la lor caduta, gli arresta con tuttociò, e li diuora: *Referunt auctores, Crocodi-*

Ex Io. Bustamant. de Animant. S. Script. tom. 2. l. 6. c. 11

codilum fame stimulatum os aqua replere, hancque effundere lubricissimæ mucilagini immistam circà vias, & semitas, quibus nouit animantia, aut homines aquatum venturos, quos elapsos ob lubricum descensum, corripere, & deuorare; non altrimenti l'ambitioso stimolato dalla fame insatiabile degli honori non manca di rendere coll'acque delle sinistre relationi sdrucciole le strade delle Corti, per le quali passano tanti, ch'alle Dignità s'incamminano, quali si vedono bene spesso ruzzolare à terra e stramazzoni cadere, che se non perdono la vita, perdono almeno la traccia de'loro ambiti vantaggi, la qual caduta pare il riuale con lagrime compatisca, mà in effetto haurà egli data la mano perche sdruccioli dell'emulo il piede. Ecco come l'Ecclesiastico di questo Coccodrillo l'astutia chiaramente descriue: *In labijs suis indulcat inimicus, & in corde suo insidiatur, vt subuertat te in foueam, in oculis suis* LACRYMATVR INIMICVS, ecco le lagrime del Coccodrillo; *& si inuenerit tempus, non satiabitur sanguine, in oculis suis* LACRYMATVR, *& quasi adiuuans suffodiet plantas tuas.*

Eccles. c. 12

Mà da vn Rè dell'Egitto passando ad vn Rè della Babilonia, da Faraone à Baldassare, trouo, che questo vien trabalzato nel profondo d'vn torbido lago, *Verumtamen ad Infernum detraberis in profundum laci* per guizzare iui quale sgratiato Coccodrillo, che non solo nel fiume Nilo, mà anco ne'laghi à questo vicini, *In flumine Nilo, & in lacubus, qui flumini iacent* per sentenza di Diodoro i Coccodrilli s'aggirano: Nè di ciò punto mi stupisco, mentre leggo le smoderate pretensioni di questo Rè oltre modo superbo, che per crescere in statura, l'ambitione di lui non ritrouò mai l'Orizonte: *In Cælum conscendam*, disse l'arrogante, *Super astra Dei exaltabo solium meum*, soggiunse l'insolente, *sedebo in monte testamenti*, replicò l'ardito, *in lateribus Aquilonis*, esclamò lo sfacciato, *ascendam super altitudinem nubium*, intuonò il petulante, *similis ero Altissimo* conchiuse il temerario, oh quanto presume questo altiero Coccodrillo! quanti cubiti di preminenze tentò d'aggiunger alla sua statura! e non diremo noi c'hauesse più che ragione il Cielo di trabalzarlo *in profundum laci*, perchè iui pagasse il fio delle sue sfacciate presuntioni? Sì sì *in profundum laci* Baldassare, non per esser iui vezzeggiato, e delicatamente nodrito, come faceano al dire di Strabone quelli della Città d'Arsinoe à quel da loro amato Coccodrillo SVCCHIO appellato, che in vn lago separatamente il cibauano: *in profundum laci*, non per esser iui venerato ed in conto di cosa sacra, e diuina tenuto, come faceano allo scriuere d'Herodoto de' Coccodrilli del lago detto *Mirios* alcuni sciocchi Gentili: *in profundum laci*, non per esser d'indi di nuouo ripescato, come faceano al riferire d'Amometo i Sacerdoti della Libia, che con musici incanti da certo lago Coccodrilli di cubiti diciassette lunghi a'lidi traeuano: *in profundum laci*, non per esser iui cibato, ed accarrezzato, come al narrar d'Eliano faceuano de' Coccodrilli in alcuni laghi certi popoli dell'Egitto, in somma *Ad Infernum detraberis in profundum laci*, per esser iui dagli Icneumoni de' Demoni nel cuore tormentato, da'scorpioni de' Diauoli nella coda auuelenato, dagl'Ibici de' spiriti d'Auerno nel capo oppresso, e maltrattato. Auuenne à Baldassare quel tanto che successe ad Efialte figliuolo di Nettuno, il quale crescendo ciascun mese per vn mezzo piede, arriuò fino alle nuuole, entro alle quali restossi affogato: così questi crebbe tanto colla temeraria sua arroganza, che giunto fino alle nuuole, *Ascendam super altitudinem nubium*, se non restò in quelle affogato, e sommerso; rimase almeno nel profondo d'vn sulfureo, ed affummicato lago per iui penare per tutti i secoli, *Verumtamen ad Infernum detraberis in profundum laci.*

Is. c. 14

Strab. l. 17

Herod. in Euterpe.

Ælian. l. 10 c. 21

Non si marauigli però quiui alcuno, se tant' oltre giungesse l'ambitiosa temerità di Baldassare, che ardisse fino di rassomigliarsi all'istesso Iddio, e dicesse *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*, perchè questa fù vna frenesia, che io stimo certamente l'hereditasse da Nabucco suo Padre, che desiderò d'esser adorato come vn Dio nella statua d'oro da lui innalzata dell'altezza di cubiti sessanta: *Nabuchodonosor Rex fecit statuam auream altitudinis cubitorum sexaginta*: cosa in vero stupenda, e non priua di mistero, che questo superbo Rè si sia compiaciuto nel drizzar quel gran Colosso del numero sessagenario, e che nè più alto, nè più basso di sessanta cubiti egli il volesse, non di cinquanta noue, non di sessanta uno, mà di sessanta perappunto, nè più, nè meno, *Fecit statuam auream altitudinis cubitorum sexaginta*: Leggete Aristotile, Plinio, Eliano, Solino, ed altri Filosofi naturali, e trouerete che il Coccodrillo d'altro numero non si compiace tanto, quanto del sessagesimo: poichè denti sessanta, nerui sessanta, ossa sessanta se gli annouerano nella bocca, nelle spalle, nel dorso, sessanta volte si congiunge colla compagna, giorni sessanta trattiene nel ventre il parto, voua sessanta partorisce, e giorni sessanta li coua, sessanta giorni similmente se ne stà nascosto senza cibo in vna cauerna, e per vltimo tira auanti la sua vita fino agli anni sessanta; Per tutto questo appresso gli Egittij, dice l'Autore de' Commentarij simbolici era adorato come vn Dio il Coccodrillo, poichè appresso d'essi il numero sessagenario per causa di Religione era alla Diuinità consecrato, che forse anco per questo Salomone fabbricò il Tempio al supremo Nume dedicato, che *In longitudine habebat sexaginta cubitos. Numerus sexagenarius apud Ægyptios significabat Religionem, nam Crocodili in diebus sexaginta pariunt, annos sexaginta creduntur viuere*, con ciò, che segue. Oh Nabucco! oh Coccodrillo! alta sessanta cubiti, nè più, nè meno la statua, che la tua persona rappresentar douea, innalzasti, per esser in quella, come vn Dio adorato; non s'appagò la tua

Dan. c. 3

3. Reg. c. 6. Ant. Ricciard. Com. symb. v. Num. sexag.

tua ambitione di giunger all'humane grandezze, che anco le diuine volle arrogarsi: e forse, che il nome di Nabuccodonosor che vuol dire, *Planctus iudicij*, non ti palesò vn'ambitioso Coccodrillo, mentre come questo mostrasti di piangere non per amore, mà per crudeltà, nel vedere liberi per miracolo del Cielo dal fuoco della fornace que' trè fanciulli, che in quella per tuo ordine furono introdotti, perchè d'adorare la tua statua di cubiti sessanta costantemente ricusarono. Oh se à Nabucco fusse successo, ciò che auuenne à Filippo Rè di Macedonia, di cader cioè all'indietro sù la poluere in terra, nell'osseruare la statura del suo corpo in quella impressa, haurebbe detto ciò che quello, che nè per l'humane grandezze acquistate, nè per le diuine affettate, niente più cresce l'huomo, onde i sessanta cubiti della sua statua gli haurebbe stimati del tutto vani per accrescere la regia sua statura.

Mà quanti vi sono, che assai più ambitiosi di Nabucco, nè meno di questi sessanta cubiti si contentano, non s'appagano, voglio dire, nè d'vn prefisso termine, nè d'vn limitato confine, perchè mai pongono meta alcuna a' loro ambitiosi desiderij, essendo proprio di questi tali, dirò con Giusto Lipsio, *Nunquam desiderijs, aut iudicijs quiescere, absentia petere, præsentia contemnere, & vitam semper inter vota habere*. Che sono ben degne di riflesso quest'vltime parole, *Vitam semper inter vota suspensam habere*, i loro desiderij sono gli alberi, parmi voglia dire, a' quali la vita loro se ne stà sempre sospesa, come succede a' Coccodrilli, che i Tintiriti Popoli dell'Egitto *Sagenis captos à Perseis arboribus sublimes suspendunt*; sono gli ambitiosi non come i cerui, che mai soggiaciono alla febbre, mà come le capre, che *Nunquam febri carent*, essendo verissimo, che, *Febris nostra ambitio est*; sono come le lepri, che nell'istesso tempo che allattano i partoriti honori, altri attualmente ne partoriscono, ed altri ne concepiscono nell'vtero della speranza, *Vno & eodem tempore* scriue della lepre Eliano, *quædam in vtero inchoata, & imperfecta fert, alia parturit, alia modò peperit*; sono come le Linci, c'hanno come quelle perspicace la vista per adocchiare le Dignità degli altri, mà secchi, e magri, come l'istesse per l'inuidia che li portano, onde lasciano come quelle taluolta di cibarsi di ciò, che posseggono, ed'hanno *Ante oculos*, per voler attender à conseguire ciò che ancora è troppo da lungi, che ben souente restano col poco, e quasi, che non dissi come il cane d'Esopo col niente, ch'è quel tanto, che accennò Aggeo Profeta, *Respexistis ad amplius & ecce factum est minus*, Vatablo traduce: *Respexistis ad multum, & ecce parum*, mercè che, *Vitam semper inter vota suspensam habent*. Il Sole quando è montato sù l'Orizonte comincia à scendere, la Luna quando è arriuata al Tondo, principia à calare, il Mare quand'è peruenuto al Lido, non tarda à retrocedere, il fiume Nilo in fine, nel quale nuota il Coccodrillo, nel tempo della sua inondatione nell'Egitto, che succede circa i diciassette di Giugno per quindici fiumi che v'entrano, cresce quaranta giorni continui, mà poi per altrettanti sminuisce; solo gli ambitiosi nè scendono, nè calano, nè retrocedono, nè sminuiscono, perchè, *Vitam semper inter vota suspensam habent*.

Centur. Miscellan. ep. 24

Ælian. l. 4. c. 21

Plin. l. 8. c. 1

Ælian. l. 2. c. 12

Pli. l. 8. c. 11

Agg. c. 1

S'assomigliano questi à quel Saturno de'Messicani figurato in forma di Gigante composto di semi di tutte le cose, che quella Regione in somma copia produce, mentre mostrano d'hauer essi pure i semi di tutte le speranze d'ogni honore, per crescere in tutti, ed auuantaggiarsi con figura gigantesca sopra d'ogni altro: s'assomigliano à quel fuoco del Tempio descritto da Ezecchiello, che solo non fù misurato, come tutte l'altre cose di quello, perchè sempre crescendo, e sempre facendosi maggiore la fiamma dell'ambitione loro, non si può trouar misura, che se gli adatti: s'assomigliano in fine à quell'anime, che Cristo chiamò, e grauide, e nutrienti, le quali con vn *Væ* terribile, e spauentoso vengono minacciate, *Væ prægnantibus, & nutrientibus*, perchè, come dice sant'Agostino, stanno sempre sul concepire, come di sopra habbiamo detto della lepre, sperando ciò che loro manca, e non mancando frattanto d'allattare ciò, c'hanno, perchè sempre più cresca, e s'aumenti, in somma, *Vitam semper inter vota suspensam habent*.

Luc. c. 21. in Ps. 55

Conobbe esser verissimo, quanto andiamo dicendo Seneca quel Filosofo, tanto dotto, tanto pio, tanto giusto, che descriuendo gli animi di questi tali per gli honori sempre sospesi; così in persona d'vno d'essi và discorrendo: E'vero, che il mio Principe m'hà fatto Pretore, mà io speraua, che mi facesse Console; m'hà creato Console, mà haurei creduto, che mi nominasse nel primo luogo à quella Dignità; sono stato fatto Console nel primo luogo, mà mi manca la Dignità Sacerdotale; sono annouerato nel Collegio degli Auguri, e de'Sacerdoti, mà perchè non mi fà hauere il principe luogo in altre giunte, e Congregationi? è vero, c'hò hauuto tutto quello, che poteuo sperare d'honore, e Dignità, mà non m'hà prouisto d'entrate, in modo, che possa sostenere con decoro il posto, nel quale m'hà collocato; non posso negare, che non mi habbia fatto qualche assegnamento, mà tanto l'haurebbe fatto ad altri, e del suo niente m'hà dato. Non puoi parlar peggio, dice Seneca, mentre in vece di render gratie di quello, c'hai hauuto, ti quereli di quello, che pare ti manchi; aspetta vn poco, e rallegrati più tosto, che ancora sei capace d'altri honori; frà gli humani piaceri, v'è ancor questo, che qualche cosa resti da sperare, e conseguire; hai vinto tutti? hai superato ogni vno? gioisci d'esser il primo nella gra-

la gra-

la gratia del tuo Signore, altri per lo contrario t'hanno vinto, t'hanno superato, considera quanti restano doppo di te, e non rifletter à quanti tu resti addietro: non mi dà l'animo di lasciar quiui le parole latine di Seneca, perchè risuonano molto meglio che nel volgare: *Nulli ad aliena respicienti sua placent, inde Dijs quoque irascimur, quòd aliquis nos antecedat, obliti quantum hominum retro sit, & paucis inuidentes, quantum sequatur à tergo ingentis inuidentiæ. Tanta tamen importunitas hominum est, vt quamuis multum acceperint, iniuriæ loco sit plus accipere potuisse. Dedit mihi Præturam? sed Consulatum speraueram. Dedit duodecim fasces? sed non fecit ordinarium Consulem. A me numerari voluit annum? sed deest mihi ad Sacerdotium. Cooptatus sum in Collegium sum? sed cur in vnum? Consummauit dignitatem meam; sed patrimonio nihil contulit; ea dedit mihi, quæ debebat alicui dare; de suo nihil protulit. Age potiùs gratias, pro his, quæ accepisti, reliqua expecta, & nondum plenum te esse gaude. Inter voluptates est, superesse quod speres; Omnes vicisti? primum te esse in animo amici tui lætare: multi te vincunt? considera quantò antecedas plures, quàm sequaris.*

Senec. de Ira l.3.c.31

Mà se habbiamo vdito vn Filosofo Gentile parlar così contra di chi ambisce le Dignità Temporali; ascoltiamone vn'altro, mà Cristiano, mà Cattolico, che niente diuersamente ragiona contra di chi brama le Dignità ecclesiastiche. Ecco Bernardo santo, che parlando ancor egli in persona d'vno, che stimandosi ben prouuisto di meriti, e talenti, li pare di poter pretendere d'accrescere la statura della sua conditione con gradi di tutti gli honori; onde appena fatto Prete non si contenta mà tenta d'esser eletto Canonico di qualche insigne Cattedrale; questo gli pare poco, nè s'appaga, aspira però al Decanato, all'Archidiaconato, e lo conseguisce; non si ferma quiui; alla Prepositura attende, ed al Priorato, e ne viene prouuisto, e niente di meno non resta sodisfatto, perchè cresce in lui cogli honori l'ambitione d'accrescerli, onde per anco non quietandosi, medita Mitre per esser Vescouo, procura Pallij per esser Arciuescouo; cerca Prouincie per intitolarsi Primate, aspira à titoli per chiamarsi Patriarca Antiocheno, Gerosolimitano, Alessandrino, Costantinopolitano; mà sù via, se li conceda il tutto, ottenga ciò che brama, per questo il Coccodrillo hauerà egli finito di crescere? appunto! farebbe torto al suo naturale, che fin che campa sempre cresce, *Hoc vnum quamdiu viuat, crescere arbitrantur:* onde aspirando pure ad aumenti maggiori, s'ingolfa più che mai nel Nilo della Corte per ottenere preminenze più rileuate, ed eminenti, *O infinita semper ambitio!* lasciatemi quiui esclamare con l'Abate di Chiaraualle, *cùm primos honorum gradus meruerint in Ecclesia, non ideò corda quiescunt, sed duplici semper æstuantia desiderio, quo vtique, magis ac magis dilatentur in plura, & ad excelsiora sublimentur, factus Episcopus Archiepiscopus esse desiderat, quo fortè adepto, rursus nescio quid altius somnians laboriosis itineribus, & sumptuosis familiaritatibus Romanum statuit frequentare Palatium*, oh infelice, e miserabil Coccodrillo, parmi vederti oppresso da vna statura sì smisurata, sotto mole sì vasta parmi vederti soccombere, onde non potendo più reggerti, dubito vadi giù à trouare il fondo delle miserie, come fanno i Coccodrilli, quali perchè fin che viuono sempre crescono, e viuendo sino agli anni sessanta crescono in maniera sì smisurata, che non potendo più sostenersi soccombono sotto la propria grauezza, che questi sono que'Giganti de'quali si ragiona in Giobbe, che piangono sotto l'acque, *Gemunt Gigantes sub aquis*, attesochè non v'è altro animale che lagrimi fuor che il Coccodrillo, perlochè Guerrico Abate in tal forma sgrida gli ambitiosi, *Prorsus vos filij Ade, qui nimis grandes estis in oculis vestris, & in giganteam enormitatem per superbiam excreuistis, nisi fueritis sicut paruulus iste, non intrabitis in Regnum Cœlorum;* quindi san Gregorio Papa considerando sopra questo medemo luogo, che nelle diuine Carte i Popoli, a'quali gli huomini per gli honori conseguiti comandano, acque son detti, *Aquæ populi sunt*, confessa ancor'egli, che sotto di queste oppressi gemono questi ingigantiti Coccodrilli, *Elati omnes dum in hac vita assequi honorum celsitudinem cupiunt sub ponderibus populorum gemunt*, e se altri dicesse, che oltre il restarui oppressi dal pondo degli honori, vi rimangono anco crocifissi, direbbe pur bene; perchè sì come appresso gli Egittij alcuni popoli i Coccodrilli *sæpè in crucem agunt;* così gli ambitiosi sopra la Croce della loro propria ambitione si vedono inchiodati, essendo questa quella che li crucia, che li tormenta, che gl'impiaga. *O ambitio ambientium crux quomodo omnes torques? omnibus places? nihil acerbiùs cruciat, nil molestiùs inquietat*, esclama il gran Padre san Bernardo.

D.Be. ep.22 ad Archiep. Senon.en.

Iob.c.26

Serm. 1. de nat. Domin.

Apoc. c.17

D.Greg. l.17 mor. c.12

Ælian. l.4. c.24

D.Bern. l.3. de consid. c.1

Mà quello che importa questi sono crocifissi, che colla loro Croce par imitar vogliano quella del Signore, perchè sì come di quella disse san Giouanni, *Illum oportet crescere*, così colla loro ambitione, *O ambitio ambientium Crux*, pensano sempre di crescere in assai più honoreuol statura, mentre in essi mai termina il pensiero d'ingrandirsi fin che non vengono deposti da questa Croce, e non mettono il piede nella fossa: Quindi è che Dauide non potendo hormai più tollerare la superba arroganza d'alcuni di questi Coccodrilli, che guizzauano nel Nilo della sua Corte, come impatiente di più soffrirli al Signore riuolto l'interrogò dicendo *Vsquequò peccatores Domine, vsquequò peccatores gloriabuntur?* leggono alcuni, *vsquequò increscent?* fin'à quando nutriranno costoro, le loro smodate voglie, di sempre più crescere la statura della loro conditione? Non haueranno vna volta fine l'ambitiose loro brame? Non porranno mai meta à tante

Io. c.3

Psalm. 93 apud Io. Bustam. to.2. de animant. S. Script. l.6. c.4

X inter-

interminate loro pretensioni ? *Vsquequò Domine increscent ?* Non si contentano d'vna Dignità, mà vogliono che questa sia scalino ad vn altra; non s'appagano d'vn vfficio, mà pretendono che questo sia caparra d'vn'altro; non si sodisfanno d'vn'honore mà presumono, che questo d'vn altro sia sempre fecondo: *vsquequò Domine increscent ?* appena giunti sono ad vn grado che aspirano ad vn'altro; non ancora hanno ottenuta vna carica, che vn'altra ne chiedono; non tantosto hanno pigliato il possesso d'vn gouerno, che d'vn migliore ne fanno l'istanza: *Vsquequò Domine increscent ?* Non guardano mai costoro à quel che hanno, mà sempre à quel che gli manca; non mirano onde vengano, mà doue tendano; non riflettono à ciò che abbracciano, mà à quello che abbracciar vorrebbero, ch'è il tutto, senza lasciar cosa veruna per gli altri, ch'essi soli vorrebbero sempre crescere come Coccodrilli, e gli altri restassino all'indietro come tartarughe, sicchè mai s'accrescano, mai s'auanzino, *Vsquequò Domine peccatores increscent ?*

Mà non ti pigliar per costoro alcun'altro affanno ò diletto mio seruo, rispose à Dauide il Signore, perchè questi hanno vna natura coccodrillina, vogliono crescere sino che viuono sin'à tanto che s'apra loro la fossa, l'ingordigia loro mai riposa, *Donec fodiatur peccatori fouea :* Il sasso della loro sepoltura potrà solamente porre il termine alla loro escrescenza, il limite alla loro pretensione, la meta alla loro incontentabile ambitione: *Crocodilus quamdiù viuit semper crescit secundùm Plinium, non enim habet limitatum augmentum; sic verè mundani quamdiu viuunt, semper crescunt quantum ad diuitias, & honores, quæ semper eis adduntur, non enim ponunt terminum, finem, vel limitem in diuitijs, & in statu suo, quia semper vellent magis, ac magis in infinitum crescere.*

Petr. Bercor. reduct. mor. l. 10. c. 23.

Mà che dissi? anco col piè nella fossa, ch'il crederebbe? pensa pure d'aggiungere nuoui incrementi alla sua statura l'ambitioso Coccodrillo, che se Saluio Giuliano per la brama dell'acquisto delle scienze era solito dire, *Et si alterum pedem in sepulchro haberem, adhuc addiscere vellem;* questi altresì per la cupidigia delle Dignità, pare che dica, *Et si alterum pedem in sepulchro haberem, adhuc crescere vellem.* Onde in quel punto nel quale se ne stà immerso nell'acque delle maggiori tribulationi cogli occhi quasi chiusi, ed indeboliti nella vista, à guisa del Coccodrillo, che *Hebetes oculos hoc animal dicitur habere in aqua,* in quel punto nel quale non solo la mascella di sotto mostra come quello d'hauer immobile, mà anco quella di sopra: In quel punto nel quale l'Icneumone d'Auerno tenta darli la morte eterna, in quel punto dico se gli accresce la voglia d'ingrandirsi vie più negli honori. Non ardirei d'asserire questo quando prima di me non l'hauesse affermato Guerrico Abate, *In plurimis semimortuis videre adhuc est viuentem concupiscentiam mundi, frigent membra, & feruet auaritia, vita finitur, & ambitio protrahitur.* Oh interminata ambitione che anco frà le ceneri de' moribondi fai sentire le tue fiamme, *Vita finitur, & ambitio protrahitur.*

Pandect. l. 4. tit. de fideic. l. apud Iulianum.

Plin. 8. c. 25

Serm. 3. de Adu.

Vorrei ch'ogni sacro Prelato con tutto l'animo riflettesse à quello, che Guerrico Abate pretende quiui d'auuertire, non lasciamo in gratia di considerare le sue parole, perchè importano molto per preseruatiuo de' nostri spirituali interessi, *Vita finitur & ambitio protrahitur.* Sarà vn Prelato all'vltimo periodo de' suoi giorni ridotto, giacente sopra vn letto assai più ornato di quello sia qualsiuoglia altare della sua Chiesa, che moribondo riuolto ad vn vicino Notaio colle lagrime agli occhi, per mostrarsi anco in quel punto simile al Coccodrillo, che li fà con bassa voce vn alta protesta, dichiarandosi di volere che del danaro, che lascia, se ne faccia vn cumulo per il parente, per il nipote, acciò quando sia grande se li comperi vna carica honoreuole in qualche cospicua Corte, onde arriuar possa à quegli honori, ch'egli ò per la mala sorte, ò per l'immatura morte non potè conseguire: sicchè così il casato resti sempre più qualificato, la famiglia sempre più stimata, il di lui nome sempre più acclamato, *Vita finitur, & ambitio protrahitur,* si dichiara in oltre coll'istesso Notaio, che il suo corpo sia portato con solenne processione, come se fosse quello d'vn Santo alla Chiesa, che s'esponga con maggior pompa di quello si fà il corpo del Signore; cere, lumi, faci v'ardano senza numero; colonne, piramidi, aguglie sieno come quelle dell'Egitto con mille note geroglifiche; emblemi, problemi, epigrammi, versi, poesie non vi manchino per adulare il suo nome, *vita finitur, & ambitio protrahitur.* Si dichiara di più, che si fabbrichi nel Tempio vn magnifico, e pomposo Mausoleo, senza mirar à spesa alcuna, sicchè morto se ne stia più honoreuolmente nel sepolcro, di quello, che viuo dimoraua nel suo Palazzo: che nella durezza de' marmi, e metalli la sua immagine ritratta al viuo si scolpisca, vi s'intagli in oltre lo stemma gentilitio con vna iscrittione al di sotto, che à caratteri dorati esprima le sue glorie, sicchè in tal forma ad onta della morte viua il suo nome immortale; onde se appresso il cieco Egitto il Coccodrillo seppellito ne' Tempij si guadagnò il titolo, e riuerenza di Dio, ecco che anco questo mostra di voler esser tenuto così morto, e sepolto in conto di più che huomo: *vita finitur, & ambitio protrahitur.* Così è, confessa san Giouanni Grisostomo, tutt'i vitij col corpo si seppelliscono, sola l'ambitione resta in vita, perchè doppo morte

te l'ambitioso cerca pure d'auanzarsi negli honori, coll'erettioni di statue, e colonne, *Cùm reliqua vitia cum morte dissoluantur, ambitio post mortem omni conatu in ipso cadauere contendit naturam suam prodere, statuas insignes sibi erigi demandans*. Quindi se nelle monete d'Augusto ad vna palma legato si vedeua vn Coccodrillo, onde *Arbòreus Crocodilus* fù detto da Isichio; Io quiui l'ambitioso sotto figura di Coccodrillo legherei non ad vna palma, mà all'hellera, perchè questa *Etiam intercisa viuit, & totidem initia radicum habet, quot brachia*: Che se fù stimata fauola quella che narrano alcuni, che vn Coccodrillo si nodrisse, crescesse, e dormisse assieme con vna vecchia, parmi che sia pur troppo la verità che il Coccodrillo dell'ambitioso cresca assieme colla morte vecchia, e tanto più difforme, quanto che ogni vno la fugge, e l'abborrisce: *In plurimis semimortuis videre adhuc est viuentem concupiscentiam Mundi, vita finitur, & ambitio protrahitur*.

Plin.l.16.c.24

Mà io sin'hora hauendo dimostrato, che cresce dell'ambitioso la cupidigia conforme il crescere della Dignità, che perciò non mai satollo, anzi sempre più sitibondo, e desideroso *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, parmi ben esser di douere, che sul fine essendo di questo discorso, che vediamo anco d'onde prouenga la naturale, ed occulta cagione d'ingordigia cotanto insatiabile ed interminata. *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, perchè il cuore dell'ambitioso non è come la materia celeste, la di cui forma satia compitamente il suo appetito, mà come l'elementale, che per la priuatione, c'hà delle forme tutte, tutte le brama, ed appetisce: *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, perchè il cuore dell'huomo, si è come l'Oceano, che al dire di Plinio, *A Bosphoro in aliam vastitatem panditur nulla satietate*, che non si contenta come questo di dilatarsi per vn sol luogo, vuole distendersi per golfi d'altri honori, dilatarsi per seni d'altri gradi, giungere à promontorij d'altre Dignità, bagnare costiere d'altre preminenze, riconoscere lidi d'altri officij, entrare in porti d'altre cariche, *In aliam vastitatem panditur nulla satietate*: *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, perchè il cuore dell'ambitioso, viene assalito da quelle due brame chiamate da' Filosofi, appetito concupiscibile, ed irascibile, che mai satiandosi rappresentano quelle due mignatte, delle quali parla il Sauio *Sanguisugæ duæ sunt dicentes, Affer affer*; se queste però al dire di Plinio *Decidunt satiatæ*, quelle ancorchè lascino esangue, e morto il corpo, pure satiate non si mirano: *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, perchè il cuore dell'ambitioso non riceue oggetto alcuno, che da' sentimenti, come da tanti canali non gli sia tramandato: onde se questi, massime la vista, e l'vdito mai si satian secondo il diuin'Oracolo, *Non saturatur oculus visu, nec auris impletur auditu*, ne segue, che nè meno il cuore ch'è assai più capace d'oggetti di questi, mentre che, come dice Aristotile, *Infinita est natura cupiditatis*, non possa nè meno restar satollo: *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, perchè il cuore dell'ambitioso si rende sitibondo al pari di colui che viene morsicato da quel serpe detto *Dipsade*, che mordendolo tanta sete li cagiona, che di sete lo fà perire, che perciò da Isidoro *Situla* vien'anco detto; onde sempre sitibondo dell'acque degli honori viue, e muore, perchè non troua acque sufficienti che tal sete gli estinguano: come nè meno le trouarono gli Hebrei nel Deserto, che morsicati da questi velenosi serpi, acque non trouarono per ismorzare quell'ardente sete, che gli accendeuano nel cuore, *Dipsas erat in eis, & nullæ omnino aquæ*: *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, perchè il cuore dell'ambitioso fù creato per goder Iddio, ch'è vn bene immenso, interminato, infinito, onde non può rendersi pago di qualsisia altro bene di questa terra, e massime degli honori, che sono beni limitati, finiti, e mancanti. Mà per non partirmi dal corpo della nostra Impresa, *NVMQVAM DICIT SVFFICIT*, l'ambitioso, perchè sì come il Coccodrillo cresce sempre, sin'à tanto, che viue, perchè la frigida natura, dicono i naturali, del cibo del quale si pasce non li lascia far buona nutritione, mentre parte lo rende, e parte se li conuerte in grauezza, ed in lunghezza; Così l'ambitioso essendo di temperamento freddo, raffreddato cioè nell'amore delle cose celesti, infiammato solo in quello delle terrene, mentre à nuoue aspira, và rendendo le Dignità che acquista, e così non facendo d'esse buona nutritione; si vede però sempre ingrossarsi, ed ingrandirsi con cibi d'altri gradi, ed altri honori sospirati, onde si può dire di simili ambitiosi Coccodrilli, che *Prodijt, quasi ex adipe iniquitas eorum*, dalla grassezza, cioè delle grandezze mondane, le quali come malamente digeste, accendono in essi altre voglie, altre brame, onde mai godono di quell'interminato che accrescono, di quell'infinito, che bramano.

Plin.Pref.l.6.nat.Hist.

Prov.c.30.

Plin.l.32.c.12

Eccl.c.1

Arist.9 Eth.

Isid.l.12.c.5

Deut.c.8

Ex Scalig. In exerc. ad Card.

Ps.72

Quindi non mi marauiglio se il Signore sdegnato contra questi Coccodrilli per la temeraria grandezza, alla quale, per lo più senza merito alcuno peruengono, colà in Isaia fulmini contra d'essi questa terribil minaccia: *In illa die visitabit Dominus in gladio suo duro, & grandi, & forti, super leuiathan serpentem vectem, & super leuiathan serpentem tortuosum*. Già habbiamo detto di sopra col Bocarto, che il vocabolo *Leuiathan* nella lingua Hebrea, sia sinonimo col vocabolo *Thannin*, e che tanto l'vno, quanto l'altro vogliano significare, sì il dragone, come il Coccodrillo, che di dragone hà la simiglianza: *Vtroque nomine Thannin, & Leuiathan Crocodili significantur, quia Crocodili sunt ad similitudinem draconis*. Dice dunque il Profeta, che *visitabit Dominus in gladio suo duro, & grandi, & forti super leuiathan serpentem vectem, & super leuiathan serpentē tortuo-*

Isa.c.27

Sam.Bocart. hieroz.p.2. l.5.c.16

tortuosum, quasi volesse dire, che il Signore domerà l'orgoglio di questi albagiosi Coccodrilli, non con la claua, come costumano contra tal sorte d'animali i Tentiriti nell'Egitto, mà colla spada della giustitia, spada dura, spada grande, spada forte: *Visitabit Dominus in gladio suo duro:* la vostra proteruia, parmi dir voglia, sarà forse sì dura, che venga ad imitare del Coccodrillo l'impenetrabil cute, che non v'hà saetta, che la passi, nè strale, che la penetri? più dura sarà la mia spada, che non verrà da questa nè ribattuta, nè tampoco rintuzzata, *Visitabit in gladio suo grandi;* la statura della vostra conditione, si farà sì grande, che giunta come quella del Coccodrillo à smisurata mole, vi renda insopportabili al Mondo, ed insoffribili al Cielo? più grande sarà la mia spada, che v'arriuerà fin doue voi giungerete, nè in grandezza alcuna peruenirete, che questa non v'arriui: *Visitabit in gladio suo forti*, la vostra ostinatione sarà sì forte, che simile si renda al cuore del Coccodrillo, del quale si dice in Giobbe; *Cor eius indurabitur vt lapis, & stringetur quasi malleatoris incus?* più forte sarà la mia spada, che vi penetrerà il cuore, vi trapasserà le viscere, e giungerà ad impiagarui fino l'anima istessa. Chi dunque brama fuggire i fieri colpi di spada sì dura, sì grande, sì forte, *Susceptæ benedictionis ministerium*, li dirò con san Gregorio Papa, *Non conuertat ad ambitionis argumentum;* e frattanto per non parere, che vogliamo ancor noi imitar il Coccodrillo nel crescere senza fine, diciamo, che hormai *SVFFICIT* questo Discorso sopra tal corpo d'Impresa.

Iob.c.40.

D.Greg.PP. ho.77.in Eu.

IMPRESA XXIII.

ACCIPIT IN VANITATE

Che il Vescouo sostenendo con superbo fasto la sublimità del suo grado, si palesera più tosto bramoso della vanità mondana, che seguace dell' Humiltà euangelica.

DISCORSO VIGESIMOTERZO.

Benchè se ne vada glorioso nella memoria degli huomini Alessandro il Grande, per i nemici superati, per le nationi soggiogate, per i Popoli sconfitti, per le Prouincie acquistate, per le corone abbattute, per gli scettri spezzati, e per cento, ed altre Imprese felicemente terminate; tuttauolta sì come furono accagionati Serse per arrogante, Nerone per crudele, Tolomeo per empio, Achille per temerario, Tiberio per vbbriaco, Amilcare per isdegnoso, Mida per auaro, Paride per astuto, Romulo per rapace, Caligola per inumano; così considerati da Seneca i tumidi portamenti, e superbi pensieri dell'inuitto Macedone, fù appuntato dal Filosofo per fastoso, insolente, e vano, come quello, che non seppe ben conoscere nè la natura della vera gloria, nè il modo proprio d'acquistarla, *Homo gloriæ deditus cuius nec naturam, nec modum nouerat*. Nè vi sarà cred'io alcuno che sia per dissentire dall'opinione dello Stoico, mentre rifletterà, che Alessandro primieramente dimostrossi vano nel ammogliarsi; perchè rifiutando nobilissimi partiti di Dame singolari, e degnissime Principesse, protestando che non v'era nel Mondo sposa degna di sè, come se fusse vn Sole, che si congiunge solamente con la notte oscura, sposò vna sua vilissima schiaua, e nemica. Vano nel conquistare, perche andaua chimerizando per l'acquisto d'altr'infiniti Mondi da Democrito sognati, ed à lui da Anasarco suggeriti; mà da Aristotile riprouati. Vano nel dormire, perche le glorie militari di Bacco, ed Alcide gl'importunauano il sonno, non altrimenti che à Temistocle colà appresso Valerio Massimo era perturbato il riposo da' trofei di Miltiade; sì come poi i trionfi gloriosi d'Alessandro scolpiti in Cales Città della Spagna vlteriore trassero al dire di Suetonio Tranquillo dal profondo del cuore di Giulio Cesare inuidiosi sospiri. Vano nel donare, perche à chi li richiese piccola mercede, per acquistare fama al suo nome, diede il Dominio d'vna Città; non considerando, dice Seneca, se il donatiuo fusse corrispondente alla persona, al tempo, all'occasione, al luogo. Vano nell'incensare i Dei, per-

Senec. de ben. l. 1. c. 13

Val. Max. l. 8. c. 19

Senec. de benef. l. 2. c. 13

perchè ricordeuole di quanto li diſse Leonida ſuo pedagogo quand'era giouanetto, che allora haurebbe potuto largamente gettare l'incenſo ſopra il fuoco degli Altari, quando ſi fuſſe impadronito del paeſe, che lo produce; ſoggiogata c'hebbe l'Arabia con tutto l'Oriente, ne caricò vna gran Naue, e glie l'inuiò, come ſe haueſſe hauuto ad incenſare tutti gl'Idoli della cieca Gentilità. Vano nel filoſofare, perchè proteſtaua, che ſe non fuſſe ſtato Aleſſandro, volentieri haurebbe abbracciato d'eſſer Diogene, eſſendo poco credibile, che ſi fuſſe contentato del riſtretto cerchio d'vna botte, quello che non s'appagaua del vaſtiſſimo giro del Mondo

Plin.l.12.c.14

Iuu. ſat.10

Vnus Pellæo Iuueni non ſufficit orbis
Æſtuat infœlix anguſto limite Mundi.

Mà non dimoſtroſſi egli gonfio di ſuperbo faſto, di ventoſa tumidità, anzi vaniſſimo, quando publicò rigoroſi bandi per tutto il ſuo Dominio, che fuſſe lecito ſolamente ad Apelle dipingerlo, à Liſippo ſcolpirlo, à Pirgotele intagliarlo? Quãdo ſoſpirò che fuſſe viuo Homero, acciò colla felice ſua Muſa, come d'vn altro Achille cantaſse le glorie di lui, onde giunto alla ſua preſenza vn frettoloſo meſſaggiere cõ aſpetto ridente, e giuliuo, come ſe portaſſe lieto annuntio impatiente dell'indugio, curioſo della nouella, il preuenne dicendo, è egli forſe riſuſcitato Homero? Quando chiamò alla Corte adulatori, e Poeti, fra'quali Anaſsarco e Cherillo; acciò l'innalzaſsero colle baſi di leggeriſſime lodi; ſe bene il primo minacciò di ſtringere col laccio, perchè ricusò vna fiata di gonfiarlo con l'adulationi; al ſecondo poi, sì come daua vno ſcudo per ogni verſo mezzanamente corrente, così li roueſciaua vno ſchiaffo per ogni altro malamente compoſto; Quando riempì la Reggia d'indouini, di maghi, e ſtregoni: *Vaticinantium erat Regia referta:* per conſeguire il titolo di preſago, predicendo vanamente i futuri ſucceſſi dal garrire degli augelli, dal tuonar de'folgori, dallo ſcintillar delle comete, e delle ſtelle. Quando aſcoltò gli Ambaſciatori di Corinto con faſtoſo, e ſpregeuol deriſo, perche li diſsero hauerlo creato loro Cittadino; mà ſubito che gli fecero intendere, che la loro Cittadinanza non l'hauean comunicata ad altri, che ad eſso, e ad Hercole, li ringratiò ſommamente dell'honore, quale poco prima hauea collo ſpregio quaſi ricuſato: *Tanquam Cœlum, quod mente vaniſſima complectebatur teneret, quia Herculi æquabatur:* Quando paſsò con tutto l'eſercito per l'arenoſe ſolitudini della Libia, e giunto all'Affricana Cirene viſitò il Tempio di Gioue Ammone, al qual'Oracolo altro non richieſe, ſe non, che li ſcopriſſe l'incognito principio del Nilo, che diſtendendoſi per lo ſpatio di ventiquattromila e più ſtadij dall'Auſtro al Settentrione feconda, e rauuiua l'Egitto; come ſe alla cognitione delle ſcienze, che appreſe da Ariſtotile ſuo maeſtro, altro non mancaſse di ſapere, che l'occulta origine di queſto celebre fiume; ſe pure non portò l'opinione de'ſuperſtitioſi Gentili, che teneuano eſser l'iſteſso il Nilo giù in terra, ch'era Gioue in Cielo, e che però voleſse honorar quell'Idolo, come

Plut. in Alex.

Senec.l.1.de beneſ.c.13

Athe.l.2

far ſolea Giuliano, che con titolo di Nilo appellaua ogni ſoggetto ſommamente degno. Mà ecco gli vltimi eccesſi della ſua ſciocchiſſima vanità, mentre ſdegnando hormai di più gloriarſi, come far ſolea appreſso Patercolo, di trarre i natali per retaggio Paterno d'Hercole, per materno dall'iſteſso Achille, volle eſser adorato in terra come vna Deità del Cielo, e cambiando la Madre Olimpia nella Dea Giunone, dichiaroſſi figliuolo di Gioue; publicando per tutta la Grecia ordini eſpreſſi, che non ſolo fuſse riconoſciuto per Principe, e Monarca, mà di più per Nume celeſte; Il che riſapendo la Regina, sì come ſi rammaricaua d'hauer perſo il titolo di Madre, così non potea ſoffrire, che il figliuolo s'arrogaſse il titolo auguſtiſſimo di diuino; perilchè gli Spartani ridendoſi di tale ſtomacoſa pretenſione liberamente li riſpoſero: *Alexander quandoquidem vult eſſe Deus, eſto Deus:* Se bene poi queſto falſo Dio, sì come non hebbe Cielo, che lo riceueſse, così li venne meno anco la terra, oue ſi ſeppelliſse, reſtando inſepolto, per le diuiſioni inſorte nel Regno doppò la di lui morte; quindi addolorata la madre eſclamò appreſſo Eliano: *O' fili tu cùm in numerum Deorum efferri volueris, & id perficere ſummo ſtudio conatus ſis, nunc carere debes, quæ ſunt mortalium omnium communia, terra, & ſepultura:* Hebbe ragione dunque per tutte queſte, ed altre vaniſſime pretenſioni lo Stoico Romano non ſolo d'appellarlo: *Veſanum adoleſcentem, cui pro virtute erat fœlix temeritas;* mà di più d'intitolarlo: *TVMIDISSIMVM ANIMAL:* gonfio, e tumido Cameleonte, che d'aria ſolamente, e di vento ſi paſce.

Iulian.ep.1.

Ælian. in var.c.30

Senec.l.2.de beneſ.c.15

Stimerei hauer parlato troppo à lungo di queſto vaniſſimo Principe, quando non mi ſeruiſſe per riconoſcer in lui quel Veſcouo, ò Paſtore euangelico, che accompagna la Prelatura con faſto ſuperbo, e ſoſtiene la Dignità con auſtero ſopracciglio; onde per rappreſentare difetto ſimile in ſoggetto eccleſiaſtico habbiamo delineato in queſta Impreſa il Cameleonte animal terreno; quale, perchè dicono Ariſtotile, e Plinio, che di vento, ed aria, e non d'altro ſi nodriſce, così pure deſcriuendolo Tertulliano: *Oſcitans veſcitur, follicans ruminat, de vento cibus:* potrebbe portar il Motto *VENTVS EST VITA MEA:* mà perchè Dauide ragionãdo di quelli, ch'al gouerno ſpirituale delle Città ſubentrano tumidi, e vani, diſſe, *Accipient in vanitate Ciuitates tuas:* però v'habbiamo ſopraſcritto: *ACCIPIT IN VANITATE:* eſsendo veriſſimo dice Seneca, che: *Ambitio tumida res eſt, vana, & ventoſa:* tanto più che ſe il Filoſofo Romano appellò Aleſsandro *TVMIDISSIMVM ANIMAL*, così l'Affricano Teologo intitolò queſti vani, ed ambitioſi, *Negotiatores famæ, & animalia gloriæ;* ch'è quel tanto che oſseruò Statio in queſti Cameleonti gonfij di ventoſi applauſi, ed aure popolari.

Ariſt.l.2.c.11.de hiſt.anim

Pli.l.8.c.33

Tert.de Pal.lib.c.7

Pſ.138

Senec.ep.84

Stat.l.4.ſylu.l.4

.... nos otia vitæ
Solamur cantu, ventoſaque gaudia famæ
Quærimus:

che però ſaggiamente il Tragico eſorta quelli, che nauigano per il Mare del gouerno, che depon-

Senec. In Thyest. pongano il volto tumido, e l'enfiato contegno.

Vos quibus Rector maris, atque terræ
Ius dedit magnum necis, atque vitæ,
Ponite inflatos, tumidosque vultus.

Osea.c.12 Mà lasciando le profane Poesie co' loro Autori, le sacre Profetie co'loro Oracoli; ecco Osea Profeta, che conferma chiaramente questa nostra Impresa, *Ephraim pascit ventum:* ò pure come il Testo Hebreo traduce: *Ephraim pascitur vento:* alla simiglianza, dice Cornelio à Lapide, del Cameleonte, che di puro vento si nodrisce: *Ambitiosi pascuntur vento, quid enim est honor nisi popularis aura, & ventus in omnem partem mobilis, statimque euanescens, sunt ergo quasi CHAMÆLEONTES, qui feruntur viuere, & nutriri vento:* nè vi sia chi ponga in dubbio il paragone, che piacque anco à sant'Agostino: *Quis verò nesciat,* dic'egli, *& superbos inflatos dici, tanquam vento distentos?* Nè de' Principi secolari ragionano solamente sotto tal metafora le diuine Scritture, mà di più a'Pastori ecclesiastici applica Geremia il medemo Geroglifico: *Omnes Pastores tuos,* dic'egli, *pascet ventus:* ilche fù molto ben auuertito da san Gregorio Papa; afferendo esser cosa molto pericolosa, che il Pastore qual si ritroua sublimato sopra alto Trono obbedito a'cenni, idolatrato con applausi, e lodi, facilmente dall'aura leggerissima della gloria mondana s'intumidisca: *Plerumque rector ex ipso, quo cæteris præeminet, elatione cogitationis intumescit, cùm videt iura sua velociter impleri, & laudibus efferri, incipit intus euacuari veritate, vanitate impleri:* oue quest'vltime parole, *Euacuari veritate, impleri vanitate,* non solo hanno allusione al Motto dell'Impresa, che dice: *ACCIPIT IN VANITATE;* mà di più al corpo della medema, perchè il Cameleonte poco amico della verità, ch'è vna sola, mai mostra vn sol colore; mà variandosi in faccia al Sole può della sua aspra cute affermarsi, ciò che della coda del pauone scrisse Tertulliano, *Multicolor, & discolor, & versicolor, nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia, toties mutanda, quoties mouenda:* mà ecco Dauide che di sè fauellando autentica il corpo dell'Impresa, mentre afferma: *Similis factus sũ pellicano solitudinis:* leggono altri appresso Giouanni Lorino: *Similis factus sum CHAMÆLEONTI:* mà del Cameleonte ecclesiastico, che nella Dignità s'intumidisce, se ne parla in Sofonia, *Et onocrotalus, & ericius in liminibus eius morabuntur,* si legge dal Greco: *Chamæleontes, & ericij in laquearibus eius,* parla de' Prelati che inuaniti, se ne stanno gonfij su i limitari delle loro Chiese, e Città oue presiedono, e comandano.

Lib. de serm. Domin. in Monte. · Hier. c. 22 · D. Greg. 1 Past. c. 16 · Tert. de pal. c. 13 · Sophon. c. 12

Trè cose però sopra tutte l'altre parmi renda vanissimo il Cameleonte, cioè il nome, il colore, il cibo; Il nome perch'è composto d'animali smisurati, e feroci, cioè di cammello, e leone, essendo egli timido, e piccolo come lucerta; Il colore, perchè di niuno appagandosi, in tutti li cangia, e trasforma; Il cibo perchè di puro vento si pasce, e d'aura leggerissima si nodrisce; Altrettanto osseruasi nel Cameleonte, che sostiene il grado ecclesiastico con ventosa iattanza; poichè vano si mostra nel nome del casato per immortalarlo, vano nel colore della Dignità per ostentarlo, vano nel cibo del comando per impiegarlo; sicchè si verifica di lui il detto del moral Pontefice, *Incipit intus euacuari veritate, impleri vanitate,* e se gli adatta il Motto dell'Impresa, che può dire *ACCIPIO IN VANITATE.* Motto che poteua vscire anco di bocca d'Empedocle, che gonfiandosi molto, e per la scienza, e per la Dignità di Filosofo, Tertulliano dice, che *Fuit CHAMÆLEON inflatus.* Quanto sia vano primieramente il nome di questo minuto animaletto, lo spiega colla solita viuacità del suo solleuato ingegno il grande Affricano, come quello, che n'haueua forse contemplato più d'vno, afferendo Plinio, che sì come nascono in gran copia nell'Indie, così nell'Affrica non ve ne mancano: *Chamæleon si audieris haud antè ignarus,* dice Tertulliano, *iam timebis aliquid amplius cum leone:* Chi ode il nome, e non vede il corpo del Cameleonte, tosto si figura nella mente, che sia vn chimerico gruppo di leone, e di cammello, quando poi lo scorge, s'auuede, che così vien appellato più per ironia, che per verità; più tosto per ischernirlo, che per descriuerlo, essendo sì piccolo che d'vn solo pampino di vite si forma spatioso baldacchino, ed ampio tetto; *At cùm offenderis apud vineam fermè sub pampino totum, ridebis illicò audaciam, & gratiam nominis:* conchiude l'accennato Autore; e come non rideremo noi di tanti fastosi Cameleonti, che n'andarono pazzamente gonfij per i titoli speciosi, e per i nomi risuonanti che s'arrogarono.

Tert. de an. c. 32 · Tertull. de Pall.

Ridebis audaciam nominis: se leggerai che Sapore Rè de' Persi scriuendo à Costantino Imperatore s'intitolò Rè de' Regi, compagno delle Stelle, fratello del Sole, e della Luna: *Ridebis audaciam nominis,* se leggerai, che Solimano scriuendo à Carlo Quinto, s'addimandò: *Rex Regum, Dominus Dominantium, Dominator Mundi, & Terræ Domitor: Ridebis audaciam nominis,* se leggerai che il Soldano nelle lettere s'appellò, Salmandro onnipotente, Primate di Cartagine, Signore del Giordano, Signore dell'Oriente, Signore di Betlemme, Signore del Paradiso, Prefetto dell'Inferno, sommo Imperatore di Costantinopoli, Signore della secca Ficaia, Padrone di quanto cammina il Sole e la Luna, Protettore del primo Sacerdote Giouanni, Imperatore, Rè de'Regi, Signore de'Cristiani, de'Giudei, de'Turchi; amico de' Dei: *Ridebis audaciam nominis,* se leggerai che il Rè di Bisnaga si chiamaua, Sposo della buona ventura, Dio di gran Prouincie, Rè dei più potenti Rè, Signore di tutte le Cauallerie, Maestro e Dottore di quelli, che non sanno parlare, Imperatore di trè Imperatori, Conquistatore di tutto quello che vede, e di tutto l'acquistato conseruatore, il quale temono otto parti del Mõdo, Caualiere, che non hà pari, Vincitore di qualunque altro piu forte, e robusto, Cacciatore d'elefanti, Signore dell'Oriente, dell'Austro, del Settentrione, dell'Occidente; e di tutto quanto il Mare: *Ridebis audaciam nominis,* se leggerai, che Varamo ribello di Cosroa Rè di Persia cominciò vna sua lettera di questo tenore: *Varamus Deorum Amicus, victor illustris, Tyrannorum inimicus, Satrapa Procerum Aulæ, Persicarum*

Amon. Marc. l. 16 · N. erem. dif. temp. & alr. · Drexel. Prodrom. c. 5. § 41 · Ianic. Hist. Indic. to 1 · Theoph. Simocata Histor. Greco che scriue i successi di Mauritio imp. l. 4. c. 7

Copia-

Copiarum Imperator, sapiens Princeps, religiosus, inculpabilis, nobilis, beatus, voti compos, venerandus, œconomicus, prouidus, mitis, humanus, Chosroæ Hormisdæ filio: Ridebis audaciam Nominis, se leggerai i titoli che s'arrogò Chosroa nella risposta che diede à Varamo, del quale molto temeua, e voleua quietarlo: *Chosroas Rex Regum, & Dominus Dominantium, Populorum Dominus, Princeps pacis, Hominum salus, inter Deos quidem homo bonus, & æternus, inter homines autem Deus illustrissimus, Victor longè gloriosissimus, cum Sole exoriens, nocti oculos* (cioè le Stelle) *largiens, à maioribus nobilis, Rex, belli osor, benè merens de omnibus, Asonas mercede conducens, & Regnum Persis custodiens, Varamo Persarum Duci, amico nostro.*

Hor se legger non si ponno senza riso queste tumidissime millanterie, anzi che prouocano lo stomaco à chiunque hà fiore di sano intendimento, perchè i Primati euangelici, che deuono imitar non la gonfiezza del Cameleonte dell'Indie, mà l'humiltà dell'agnello del Paradiso, hanno inuolato ai lumi maggiori il titolo d'Illustrissimi, ai Cieli quello di Serenissimi, ai Monti quello d'Eminentissimi; Pare hormai, che non si possa più cantare in lode del Monarca dell' Vniuerso: *Tu solus Dominus, tu solus Altissimus:* mentr'à molti Ecclesiastici questi titoli s'accomunano, come fecero gli antichi Cesari, che s'vsurparono quelli d'Ottimo, di Massimo, di Felice, di Pio, reua solo d'arrogarsi il titolo d'eterno; mà non mancò d'assumerlo la vana ambitione di Gratiano, Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio Imperatori, i quali s'appellarono perenni, e sempre dureuoli: *Nemo deinceps tardiores fortassis affatus nostræ Perennitatis expectet*: e quello che sormonta ogni marauiglia, si è che di tal gonfiezza fù ripiena la mente del sapientissimo Legislatore, e giusto per altro Giustiniano, il quale pur si pauoneggia con titolo d'eternità: *Hæc igitur omnia, quæ pietatis studio nostra sanxit æternitas.*

Oh quanto dimostrossi alieno da queste pazze pretensioni il gran Patriarca Giuseppe Gouernatore d'Egitto! quale amorosamente accogliendo nella sala regia i suoi fratelli, ch'erano iui comparsi dalla Patria per prouedersi di grano, prouandone estrema penuria; prima d'introdurli all' audienza del Rè, gl'istruì di quanto doueuan rispondere, quando da lui fossero interrogati; li disse che se loro richiedeua chi fossero, rispondessero: *Pastores sumus:* se poi gli hauesse richiesti, come si chiamassero i loro Progenitori, dicessero pure, che *erant Pastores;* e se altre proposte loro fussero fatte niun'altra risposta li dassero, se non: *Pastores sumus: cumque vocauerit vos, & dixerit, Quod est opus vestrum? respondebitis, Viri Pastores sumus, serui tui, ab infantia nostra vsque in præsens & nos, & Patres nostri*: Parmi che quiui Giuseppe à gran cimenti, e pericoli espōga tutta la sua fratellanza, mentre nell'Egitto tutto, era talmente odiato il titolo, e nome di Pastore, che non potea esser vdito, che con isdegno, ed alteratione, dicendo il sacro Testo: *Detestantur Ægyptij omnes Pastores ouium*, ciascuno Egittio rassembraua vn Hiena crudele, che come dice Plinio occultandosi nelle cauernose spelonche chiama per nome con voce humana i Pastori, e tosto che se li vede vicini, li sbrana, e diuora. Sarebbe stato dunque miglior consiglio à mio credere, che i fratelli di Giuseppe interrogati da Faraone, chi si fossero, hauessero risposto, esser figliuoli d'honoratissimo Padre discendente da schiatta nobile, da stirpe generosa, da ceppo illustre; che i maggiori loro furon gloriosi per attioni magnanime, per imprese heroiche, per fatti egregij; che al casato non mancaua chiarezza di sangue, colleganza di parenti, attinenza di propinqui: poteuano tessere vn glorioso encomio al proprio Genitore, che fù chiaro per i costumi, nobile per le conditioni, sublime per le prerogatiue; visitato dagli Angioli, fauorito dal Cielo, accarezzato dall'Altissimo, che li diede facoltà d'impartir à tutti loro larghe benedittioni, che portauano seco titoli famosi, cariche cospicue, Dignità amplissime; qual'opportunità dunque più propria di questa, per render celebre in tutta quella real Corte il generoso loro lignaggio? e pure al consiglio del fratello si rimettono, il tutto passano con silentio, nè di gradi si ricordano, nè di titoli fanno mentione, nè dell'honoreuol retaggio si pregiano, e solamente d'esser Pastori si publicano: *Pastores, pastores sumus:* oh saggia istruttione, e ben degna d'vn tanto comandante! Sapeua ben'egli, che auanzandosi alla presenza di sì gran Rè con titolo d'humiltà, e non di superbia, sarebbero stati da lui benignamente accolti, e però da buon Politico non volle, che rammentassero nè l'altezza della prosapia, nè la chiarezza della nascita, nè la preminenza di titoli, ed honori, mà solamente che si gloriassero della nuda, e negletta denominatione di Pastori: *Pastores sumus:* esprime con simigliante sentimento, se bene in diuerso soggetto questo pensiero il Padre san Gregorio Nazianzeno: *Cùm alijs alia quædam cognomenta sint, vel à parentibus accepta, vel ex se ipsis, hoc est ex proprijs vitæ studijs institutisque comparata. Nobis contra magna res, & magnum nomen erat, Christianos* (diciamo noi) *Pastores, & esse, & nominari.*

Piacesse al Cielo, che i Presidenti ecclesiastici di questo solo titolo si gloriassero, e santamente fastosi dicessero co' fratelli di Giuseppe, non alla presenza d'vn Rè terreno, mà del Monarca celeste: *Pastores sumus:* mà poco lo pregiano, e quasi obbrobrioso stimandolo, vanno chimerizzando il modo d'immortalare la denominanza delle loro Prosapie; e se bene sant'Euaristo Papa, per otturare il suono à queste trombe di vanità habbia ritrouati i titoli delle Chiese, perchè s'obliassero quelli delle famiglie, questi pur per lo più si tralasciano, e con tutti i voti s'aspira ad ingrandire i nomi delle proprie Genealogie, scoprendosi, come dice san Gregorio Papa, *Doctores humilitatis, & Duces superbiæ*, scriuendo à Mauritio Imperatore, dolendosi del titolo che s'arrogò Giouanni Patriarca di Costantinopoli d'Vniuersale. Per questo l'humano fasto inuentò colonne iscritte, statue incise, archi intagliati, colossi scolpiti, armi, imprese, scudi, stegmi; che se mireremo ad alcuni di questi per la varietà de' colori, e per la quantità delle figure, ci rassembreranno più tosto arabeschi di Monsulmani,

Gen. c. 46

Vbi supra.

Lib 8. c. 30

Naz. or. 20

che insegne di Cristiani, ò pure Geroglifici delle Piramidi d'Egitto, che imprese di Sacerdoti di Cristo.

Io stimo certo che Focione Ateniese, se bene Plutarco asserisca, che in tutto il tempo di vita sua non fusse mai veduto nè piangere, nè ridere, se fusse a'nostri tempi, ò piangerebbe con Heraclito, ò riderebbe con Democrito, per le sconce vanità, che si praticano oggidì frà noi Eclesiastici: Già nell'entrare ne'Tempij dedicati all' Altissimo, non è più adorarlo in vna Chiesa, mentre le cappelle, gli altari, i sàtuarij, i tabernacoli, paiono cauerne, tane, couili, foreste, e quasi, che non dissi, stalle; Poichè da per tutto si vedono caualli dipinti, leoni delineati, dragoni intagliati, serpi, aquile, falconi, ed ogni altra sorta d'animale rapace, ed immondo. In vece d'vna Croce stendardo della nostra redentione, vedrai vn arma insegna della nostra ambitione; in luogo d'vn Crocifisso con chiodi, scoprirai vn cappello con fiocchi; vna Mitra con bende indorate in cambio d'vna corona con spine insanguinate; vna pastoral verga fregiata, in vece della lancia contra il petto di Cristo arrestata; in somma in ogni nicchio, in ogni angolo, in ogni luogo, sopra ogni muro, sopra ogni marmo, sopra ogni sasso, si scorgono l'armi dell'ecclesiastico Pretore, in vece di misterij dell'addolorato Redentore, che ben si può dire;

Nullum sine nomine saxum

Lucan. l. 9

Se con quattro pietre si ripara vn altare cadente, se con due puntelli si sostiene vna cappella pendente, se con vna smaltata s' imbianca vna Chiesa annerita, eccoti inalborate l'armi, descritti i nomi, intagliati gli elogij; Se slarghiamo vna piazza, se fabbrichiamo vn seminario, se innalziamo vn ponte, se adorniamo vna fontana, subito pensiamo d'intagliarui lo stemma, ad innalzarui l'impresa, e scriuerui il nome col millesimo, e centesimo; e non meritiamo noi per queste vanissime pompe la nota, che fù attribuita à Traiano, quale, perchè sopra ogni parete intagliaua i suoi titoli, spiegaua le sue insegne, improntaua il suo marchio, fù gentilmente appellato da Costantino, appresso Cuspiniano: *Herba parietaria:* che se li poteua pur dire: *Miraturque nouas frondes, & non sua poma:* mà ecco san Basilio, che qual Democrito piange queste fastosissime dimostrationi, onde sopra quelle parole di Dauide: *Vocauerunt nomina sua in terris suis:* così fauella; *Nonnè vides eos, qui fora, & gymnasia in Ciuitatibus ædificarunt, muros excitarunt, aquæductus adornarunt, quo pacto eorum nomina, hisce sint indita ædificijs terrenis? Commenti modum, quò in longum vitæ tempus sui memoriam nominis prorogarent,* ed ecco san Giouanni Grisostomo, che qual' Eraclito poi se ne ride, e così và scherzando: *Ecce aliud genus amentiæ, ædificijs, agris, & balneis sua nomina inscribere, & putare se magnam consolationem ex eo accipere, & vmbram* (come il cane d'Esopo) *pro rei veritate persequi.*

D. Bas. in Ps. 48

Mà perchè dice Simmaco, che *In magnos animos non cadit affectata iactatio:* però Augusto benchè restaurasse la Basilica d'Emilio, per non inuolare qual Menelao, ò qual Paride l'Elene dell' altrui glorie, nè v'incise il proprio nome, nè v'improntò la propria impresa; il qual esempio seguitò pure Tiberio di lui successore, c'hauendo risarcito dal fuoco accidentalmente abbruciato il teatro di Pompeo pèr non rapire qual Mercurio ad vn Argo la bella Io della fama, contentossi che pure in auuenire s'appellasse l'anfiteatro di Pompeo; che se non s'appagano gli Ecclesiastici di tali esemplari, come di Principi secolari, e Gentili; si ricordino dell' impareggiabil modestia di Sisto Quinto, ch'era solito dire per ischerzo alludendo all'humil sua nascita, ch'egli era nato di casa illustrissima, e serenissima, perchè anco di notte per le fessure del pouero paterno tugurio si scopriua il sereno delle sfere, ed il chiarore delle stelle; c'haurebbe seruito d'opportuna stanza à quel grand' Astrologo di Danimarca Ticone Brae, che per meglio contemplar di notte le stelle hauea coperto il soffitto d' vn suo stanzino di lucidissimi cristalli, appellandolo, *Stello borgo*, cioè à dire stanza delle stelle. Si ricordino di Nicolò pur Quinto, che assunto al trono di Pietro, ricusò d'appropriarsi stemma alcuno, che paresse suo proprio, contentandosi dell'insegna comune della Chiesa, che sono le chiaui, hauendo forsi appreso dalla musica, che la voce del basso, vuole la chiaue alta nella prima linea, e però volle per arma quelle chiaui, che come dice san Giouanni Grisostomo ottenne Pietro con la voce bassa di quelle parole: *Exi à me Domine quia homo peccator sum:* che, *Propteréa factus est Ecclesiæ fundamentum*, conchiude il Santo.

Sim. l. 10 c. 20

Menoc. Stuor. p. 3. c. 2

D. Luc. c. 5 D. Io. Chrys. hom. 3. in Matt.

Sapeuano molto bene questi modestissimi Principi, che non consiste la Nobiltà nell'aprire vna Galleria ripiena dell' immagini de'maggiori, annerite per l'antichità, come l'affummicate stouiglie: *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus*, diceua lo Stoico istruendo Lucillo: mà nel mostrar la vaga pittura d'vn anima pennelleggiata co' lucidissimi colori delle virtù, quale descrisse Adimante appresso Socrate: *O speciosissimam, nobilissimamque picturam:* non potendosi appellar alcun per nobile, protestaua pur Euripide, ancorchè traesse i suoi natali da Gioue, chi non sia giusto, e virtuoso: *Qui imagines in atrio ponunt, & nomina familiæ suæ, longo ordine, & longis stegmatum illigata flexuris, in parte prima ædium collocant, noti magis, quàm nobiles:* Confesso, diceua Seneca, che vi renderete noti, e famosi al Mondo, fabbricando ne'vostri portici lunghe spalliere d'armi, ed imprese de'vostri antenati, come figure di mortella negli horti; saranno però come i marchi che s'improntano sopra le groppiere de'caualli, che mostrano bensì di che razza siano; se poi per altro non sono generosi, ed arditi, nè si pregiano, nè si mirano.

Senec. 3. de benef. c. 28

Stemmata quid faciunt?
Tota licet veteres exornent vndique ceræ
Atria, Nobilitas sola est, atque vnica virtus.

Iuuen. sat. 8 v. 18

Habbiate pure appese alle vostre pareti stampate in cera come anticamente si costumaua le figure de'vostri antenati, diceua il Satirico, che queste vi seruiranno, come l'ale ad Icaro con cera attaccate, che solleuandoui poi senza l'ale delle virtù, dall'ardore della superbia saranno stemprate, e vi cagioneranno irreparabili precipitij,

pitij , perchè à cader và chi troppo in alto ſale, e come afferma ſan Gregorio Nazianzeno : *Supra modum, ſi metiere te, rues :* laſciate, parmi voleſſe dir Seneca , quando diſſe , che *Philoſophia ſtegma non inſpicit* , che gli Aſtrologi mirino queſt' arme ſchierate con tante beſtie , e liſtate con tante faſce , eſſendo aſſuefatti à contemplare le figure del Zodiaco, e le 48. immagini del Firmamento, qual pur ſan Baſilio appella : *Negotioſiſſimam prorſus vanitatem:* Mà perchè *Philoſophia noſtra Chriſtus eſt* , come afferma ſan Pier Damiano , apprendiamo quella bella lettione , che ci fece queſto celeſte Filoſofo allor chè diſſe : *Diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde :*

Senec. ep. 44

D. Petr. Dam. ſer. 57

Matth. c. 11

Per tutto ciò che ſin hora habbiam detto , ſaggi douranſi ſtimare Ceſare Auguſto,ed Ageſilao, il primo,perchè ricusò la gran quantità di denaro, che gl' inuiò il Senato Romano per fabbricarne ſtatue à ſuo piacere; il ſecōdo perchè rifiutò pur le ſtatue,che tutta la Grecia in teſtimonio del ſuo gran valore dimoſtrato in cinquantaquattr'anni d'età, ed in quarant'vno di Regno li volea drizzare , ridonando Ceſare il denaro , per erigere ſtatue, non à lui , mà alla ſalute publica , alla comodità, alla pace ; Riſpondendo Ageſilao che i ſuoi ſimolacri ſarebbero ſtati i ſuoi fatti egregij, che l' haurebbero per tutti i ſecoli al viuo rappreſentato , onde ſi dimoſtrarono molto diſſimili da quel ſuperbo Caligola , quale troncata la teſta alla ſtatua di Gioue Olimpio , per eſſer egli adorato come Gioue , vi poſe la ſua ; che ben di queſta ſola sì malamente profanata poteaſi fare ciò che fecero gli Ateniesi delle trecento ſtatue di bronzo, che rappreſentauano le glorie del famoſo Demetrio, che ſtruggendole le conuertirono in vaſi d'abbomineuole ſeruitio . Prudenti douranſi ſtimare Plotino gran Filoſofo,ed il Bellarmino gran Teologo ; il primo perchè non potea ſopportare che ſi faceſſero ritratti del ſuo volto ; il ſecondo che mai permiſe a' pittori il rileuarne la propria effigie ; aſſerendo Plotino , c'hauea da far aſſai à ſopportar il ſuo originale , ſenza moltiplicarlo con ritratti ; Riſpondendo ingegnoſamente agli amici il ſecondo , che lo pregauano ſi fermaſſe alquanto , fin tanto che il Pittore haueſſe agio di rileuar la ſua immagine : *Vel cupitis depingere meum veterem hominem, vel nouum ; ſi veterem , ille deformis eſt , nec pictura , aut luce , ſed litura , & latebris dignus ; ſi nouum , ille nondum perfectus eſt :* Imitando in ciò il gran Veſcouo di Nola che mai ſi laſciò indurre , ſicchè , ſi compiaceſſe che foſſe pigliata la ſua effigie . Prudentiſſimi Seruio Imperatore de' Romani, e Gregorio ſommo, e ſanto Pontefice de' Criſtiani ; il primo perchè campeggiando nel di lui nome l'humiltà , e la ſeruitù , tanto valendo il dire,Seruio,che ſeruo,e però dice Seneca , al Trono ſublimato : *Seruium Regem tulit Roma , cuius nominis humilitas ipſum ad Thronum euexit , in cuius virtutibus humilitate nominis nihil fuit clarius :* il ſecondo perchè fù il primo fra' Romani Pontefici , che s' appellaſſe coll' humil titolo di *Seruus ſeruorum Dei:* volendo rintuzzar con queſta ſanta humiltà la gonfia ſuperbia di quel tumido Cameleonte di Giouanni Patriarca Coſtantinopolitano , quando s'arrogò il faſtoſo titolo di Veſcouo vniuerſale della Chieſa, che ben quiui puoſſi dire : *Ridebis audaciam , & gratiam nominis :* onde il ſanto Pontefice fù ſforzato eſclamare contra queſt' arrogante ardire : *Exclamare compellor , & dicere , ò tempora , ò mores ! ecce cuncta in Europæ partibus barbarorum iuri tradita ſunt , & tamen Epiſcopi , qui in cinere, & pænitentia iacere debent , vanitatis ſibi nomina expetunt , & vanis , & profanis vocabulis gloriantur .* Superbo Cameleonte Giouanni Patriarca : *Accepit in vanitate*, il titolo di Veſcouo vniuerſale; humil agnello Gregorio Pontefice, *Accepit in humilitate* il nome di *Seruus ſeruorum Dei*, onde à guiſa d'vn altro Seruio col vocabolo di ſeruo ſtabilì à sè ſteſſo il rileuato Trono dell'Impero pontificio , ſicchè potiam applicarli le parole di Seneca , *Cuius nominis humilitas , ipſum ad Thronum euexit, in cuius virtutibus humilitate nominis nihil fuit clarius :* fece Gregorio , come Tiberio Imperatore, di cui riferiſce Tertulliano , che nelle lettere à lui dirette,eſſendo intitolato della Re publica Romana Signore , ſcancellò nelle medeme il titolo di Signore, e vi ſcriſſe quello di Seruitore ; Parmi auueniſſe à queſti due Prelati, l'vno dell'Oriente,l'altro dell'Occidente ciò che oſſeruò ingegnoſamente Plinio degli archi celeſti ; appariſcono queſti , dic'egli alti, quando il Sol è baſſo,e baſſi quando egli , è alto : *Iidem ſublimes humili Sole, humileſque ſublimi :* così perchè Gregorio Pontefice s' abbaſsò con l'humil titolo di *Seruus ſeruorum Dei:* apparue l'arco del ſuo pontificio Trono ſolleuato nel Cielo di Chieſa ſanta : mà perchè Giouanni Patriarca s'innalzò col titolo di Veſcouo ecumenico viddeſi l' arco del ſuo Patriarcal ſolio abbaſſato , e depreſſo , anzi dalla Luna Ottomana offuſcato ; *Iidem ſublimes humili ſole , humileſque ſublimi* , ch'è quello , che diſſe ſan Fulgentio, che l'huomo , *Sicut fit elatione humilis, ſic fit humilitate ſublimis .* Dica dunque Gregorio con Baſilio ; *Sufficit nobis ad omnem Dignitatem talis, & tanti Domini ſeruos appellari.* Queſto titolo piglio per Impreſa , alzo per inſegna, ſcelgo per marco dell' Apoſtoliche chiaui : queſto ſia ſtampato ſopra i diplomi , che ſpediſco, ſopra i decreti che ſtabiliſco , ſopra gli ordini, che publico; queſto à lettere cubitali ſia ſcritto ne' Breui , nelle Bolle , ne' Chirografi da' miei Segretarij, da' miei Dottori, da' miei Cancellieri, in ogni Officio, in ogni Magiſtrato , in ogni Tribunale : Nelle piazze publiche s'intuoni, ne' fori frequenti ſi legga , nelle populate vie ſi vegga : queſto ſia in bocca d'ogni mio Miniſtro, peruenga all'orecchio d'ogni fedele , giunga ſotto l'occhio d'ogni Principe, perchè non conoſco titolo più glorioſo per me , quanto l'eſſer appellato : *Seruus ſeruorum Dei .* Generoſo penſiero , ſaggia riſolutione , prudente conſiglio , reſtando così edificato l'humile, confuſo il ſuperbo, ammirato l'infedele ; *Nota erit omnibus hominibus vna tanta modeſtia :* parleranno gli annali eccleſiaſtici d'vna tanta humiltà , e reſterà luminoſo per ſempre il nome del Romano Pontefice col titolo di *Seruus ſeruorum Dei :* nella luce della Religione Criſtiana , e tenebroſo rimarrà altresì col ſuo titolo d'Vniuerſale il Veſcouo di Biſantio nella caligine

Porph. in vit. Plot.
In vit. Bellar.

In eius vit.

Corn. à Lap. in ep. Luc. c. 1. v. 23

Senec. con. 6. l. 2

Sigon. l. 1. hiſt. de Reg. It. de Agiſul. Reg.

Plin. l. 2. c. 19

L. 1. p. ad mor. c. 16

D. Baſ. or. 20

ligine della superstitione Maomettana. Nè vi sia chi pensi che tal nome abbassi l'altezza sublime del Primato di Pietro; perchè *Humilitas non tollit potestatem, & dignitatem*, testifica la glosa angelica sopra quelle parole di san Paolo, quando con basso sentimento di sè medemo s'intitolò appunto: *Paulus seruus Iesu Christi*.

Ed eccoci al secondo contrasegno di questo vanissimo Cameleonte, cioè alla varietà de'colori, quali cogli occhi, con la coda, con tutto il corpo: *ACCIPIT IN VANITATE*; *coloris natura mirabilior, mutat namque eum subindè, & oculis, & cauda, & toto corpore*, dice Plinio; figurando que'superbi, ed altieri, che vestendo varij colori, secondo la diuisa dell'ecclesiastiche loro Dignità, in quelli vanamente si gonfiano. Sono discordi frà di loro i Naturalisti, nel riferire le cause della diuersità de'colori del Cameleonte, ne'quali egli si trasforma. Plinio vuole che sia vn risolgoramento della luce per la vicinanza degli oggetti, che à lui s'approssimano; Aristotile crede, che sia vn palpitamento del cuore per la natìa timidezza pauentando di quanto se gli auuicina. Riconcilia l'vna, e l'altra opinione Seneca, asserendo, che prouengono, e da causa estrinseca per riflessione di luce esterna, che riuerbera nel Cameleonte, e da cagione intrinseca per l'alteratione interna degli affetti, ò siano di sdegno, ò d'amore, ò di timore: *Chamæleontes & reliqua animalia, quorum color aut ex ipsis mutatur, cum ira, vel cupidine accensa cutem suam variant humore suffuso, aut positione lucis, quam prout rectam, vel obliquam receperint ita colorantur*, ilche spiegò pur elegantemente san Cirillo Vescouo d'Alessandria, qual paragonò l'amante al Cameleonte, trasformandosi per l'interna passione dell'amore nell' oggetto amato: *Sicut amamus, ita & sumus, habet enim amor concursum Chamæleontis, vndè transimus cum amatis, aut sistimus, aut cum eisdem vilescimus, aut chari sumus*. Hanno i Principi fastosi vn corpo diafano, e trasparente, perchè non solo s'alterano nell'interno per i colori delle loro Dignità dimostrando le passioni dell'alterezza, e superbia; mà di più nell'esterno, pigliandone dalla luce di quelle il riuerbero, sicchè si persuadono d'esser celesti non terreni, diuini non humani, Dei non huomini; e pure non douersi punto pauoneggiare per tali colori, massime per quelli dell'ecclesiastiche Dignità esorraua san Girolamo sopra quelle parole di san Paolo: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, opus non Dignitatem, laborem non delicias, opus, per quod humilitate decrescat, non intumescat fastigio: Non intumescat*, quasi voglia dire che non si faccia simile al Cameleonte, che tutto tumido si fà vedere.

Plì. l. 8. c. 33

Arist. l. 2. c. 8 de animal

Senec. l. 1 q. nat. c. 5

D. Cyril. l. Apol. mor.

D. Hier. ep. 89

Quindi chi crede à Girolamo, e chi hà vdite le vane apparenze della variabile spoglia del Cameleonte, non li sarà difficil capire la strana cerimonia prescritta dal Cielo nel Leuitico per offerirsi in holocausto all'Altissimo la mansueta, e pacifica colomba: *Offerat eam Sacerdos ad altare retorto ad collum capite*: Io non accetterò giammai per odoroso sagrificio dalle mani del Sacerdote la colomba, dice Dio, auuenga che per altro purissima di corpo, e semplicissima di sentimento, s'ella non mi verrà offerta col capo verso il collo, e curuo, e ritorto. Haurei in vero creduto, che l'oblatione di quest'amoroso augello douesse riuscire all'Altissimo assai più grata, ed accetta, quādo hauesse fatta pomposa mostra de'vaghi colori del suo ornatissimo collo, allorchè sì ricco, e douitioso a'riuerberi della luce nobilmente cāpeggia, e come dice Seneca, *cuius omnis inclinatio in colores nouos trāsit*. Poichè il Sole qual Pittor industre tingendo i pennelli nella tauolozza della luce quasi distesa tela lo colora con cerulei, azzurrini, e purpurei lumi; qual ricco gioielliere l'adorna, quasi douitioso scrigno con monili di verdi smeraldi, con collane d'accesi rubini, con corone di sfauillanti zaffiri; qual'ingegnoso ricamatore lo trapunta quasi finissimo drappo con pretiosi diamanti, con aurei crisoliti, con luminosi topazzi: qual diligente Giardiniere l'infiora quasi delitiosa spalliera col cinabro della rosa, col minio del garofano, coll'incarnato del papauero. Inganni pure colle sue vue Zeusi gli augelli, co'suoi Bucefali Apelle i destrieri, co'suoi cani Nicia i molossi, che cederanno di buona voglia ai sopranaturali colori di questo celeste Pittore. Venga Aristide per dipinger al naturale questi vaghi fregi che lascerà imperfetta l'opra, come abbozzato solamente c'hebbe l'arco baleno lo pose da parte diffidando di poterlo al viuo pennelleggiare: venga Apelle, che non li giouerà l'inuentione di raccogliere i colori più viuaci di tutto l'Oriēte per ritrarne vna colorita colōba, sì come li valse nel frasceglier le doti più rare delle dōzelle della Grecia per rappresentar la decantata bellezza d'Elena: vēga Nealce, che non li valerà lo slanciare per disperatione nel collo di quest'augello, come fece nella bocca del suo anelante destriero la spugna, oue purgaua i suoi pennelli, diffidando di poterli formar al viuo la bocca spumante, e se bene iui fece il caso, ciò che non potè l'arte, quiui nè l'arte, nè l'accidente potrà riportarne il bramato fine. Hor non potiam noi assieme con Dione Grisostomo sdegnarci contra gli augelli dell'aria, che in vece di vagheggiare, disse lui, l'occhiuta coda del pauone, diciam noi il delineato collo della colomba, s'aggirano scioccamente d'intorno alla cinetta animale ridicolo, giocoliere, e della luce nemico? Questa poteuasi sagrificare, *Retorto ad collum capite*: come quella che ingannando gli augelli dell'aria traendoli nel vischio, li fà perdere la libertà, e la vita; mà la colomba sì come non hà fiele per danneggiare, così hauendo le piume per allettare offeriuasi colla Corona de'suoi vaghi colori, col monile delle sue ricche douitie; tanto più che le vittime quant'eran'ornate, tanto più eran'accette, e però s'intrecciauano di nastri, di frondi, e fiori s'ornauano; coronate, ed inghirlandate all'altare si conduceuano. Spiega il Mistero, e dicifra ogni cerimonia san Brunone osseruando, che sì come il capo alto, e collo dritto è segno d'alterigia, e superbia; così il capo basso, e collo dimesso significa humiltà, e sommissione; onde de'superbi, ed altieri disse Isaia: *Ambulauerunt extento collo*. Ricusa l'Altissimo sagrificij che spirino fasto, e gonfiezza, però comanda si pieghi il capo, si curui

Leuit. c. 1

S. 1. nat. q. 5

Dio. or. 12

si curui il collo alla colomba: *Retorto ad collum capite* ; *Quia non recipit Deus sacrificia superborum*, conchiude san Brunone.

Parmi questo pensiere tutto fondato negli Oracoli euangelici, oue sì come il capo de' Prelati vien detto *Bar-iona*, cioè *filius columbæ*, così tutti gli huomini apostolici vogliano esser, al dire di Cristo, *Simplices sicut columbæ*, e però ciascuno deue offerirsi all'Altissimo, come la colomba, *Retorto ad collum capite*, non come il Cameleonte, del quale asserisce Plinio che *eminet rostrum*; e se non giouaua à quella la pōposa mostra delle sue colorite piume, anzi per diuin precetto gettauāsi come cosa vile nelle ceneri dell'altare, *Plumas proijciet propè altare in loco, in quo cineres effundi solent*: tanto meno valerà à questo la diuisa altiera delle di lui Dignità, mentre pur di queste disse Dio nell'Essodo: *Iam nunc depone ornatum tuum, vt sciam quid faciam tibi*: spiegando al nostro proposito il passo Roberto Abate, *nisi ambulet peccator demisso capite nondum se scire fatetur Deus quid ei faciat, nullam ei habet materiam seruandæ misericordiæ, nisi præcedat humilitas*.

Matth c.16

Matth.c.10

Exed.c.25.

Questa colomba mi fà ricordare di que' quattro augelli, ch'erano lauorati con maggior artificio della colomba d'Archita, mentre al dire di Filostrato non solamente volauano d'intorno à quell'altrettanto potente, quanto modesto Rè della superba Babilonia, mà di più come la testa di bronzo fabbricata da Alberto Magno, articolauano le voci (se ben per arte magica) e distingueuano le parole, dicendo chiaramente al Principe, allorchè sopra eleuato Trono teneua publica audienza a' suoi Popoli, queste ben degne parole: *Ne se supra homines efferret*: à somiglianza di ciò che al trionfante in Roma sopra il carro s'intuonaua: *Hominem te esse memento*; onde meritamente questi vccellini erano chiamati: *Linguæ Deorum aureæ*, poichè nè meno Hercole, che dalla bocca auree catene tramandaua, poteua apportar auuiso nè più celeste, nè più diuino.

Filostr. l. vit. Apol. l. 3.c.4

Con somigliante inuentione teneua humiliati i grandi della sua Corte quel Rè dell'Indie detto Mogor, che, come nota il Giustiniano *in Tobiam*, discendendo da vn nipote di Tamerlano, che fù armentiere d'immondi animali, comandò che ciascheduno da bassi natali assunto, ò per proprij meriti, ò per altrui fauore ad alte Dignità, e preminenze, portasse auanti di sè l'istromento dell'arte sua propria: Così vedeasi camminare ogni Satrapa di quell'interminato Regno, chi colla fiuba, come calzolaio, chi colla forbice, come sarto, chi colla pialla come legnaiuolo; questo portaua il triuello, quello la sega, altri la scure; molti agli scalpelli, a' pennelli, a' martelli, si rauuisauano per fabbri, per pittori, per iscultori. Se nel Regno della Chiesa vi fusse questa prammatica, quanto gioueerebbe per isuentare la tumidezza di tanti Camèleonti, che si tessono Genealogie, che ad vdirle, e leggerle muouono più nausea, che quando si patisce il Mare; mostrando di traer l'origine da Principi di scettri, e corone, quando i loro honorati maggiori hauran maneggiati mantici, ed incudini, come se non fusse noto l'approuato assioma di Silio Basso, *Quemcumque volueris recolere nobilem, ad humilitatem peruenies*: Quanti porterebbero l'aratro con Primislao, che fu figlio d'vn bifolco: Quanti il martello con Marco Settimio, che fù figlio d'vn muratore: Quanti la sega con Tilesane, che fù figlio d'vn legnaiuolo? Alcuni che maneggiano pastorali li vedreste maneggiar le scope come Tiridate, che di scopatore diuenne Rè de' Medi; Altri che portano le Croci li vedreste portar le zappe come ad Alinomo, che d'hortolano fù coronato Rè de' Parti; Molti che trattano vasi sacri li vedreste trattar vasi di creta come Agatocle, che di figlio d'vn vasaio fù creato Rè di Sicilia. Nè vi mancherebbe chi ponesse in mostra le penne, le mannaie, le falci, come i Tarquinij, i Varroni, i Marij figliuoli che furono di mercanti, di macellai, di bifolchi.

Iustin. in Tob. de rec. sed. sup. c. 11

Apud Senec. Trebel. Pol. Demost. in orat. contra Mediam.

Giust. l.24.

Plut. de fort. Alex. or.2

Apud Pat. Marau. Leg. var. Doct. Leg. 88

Hor non sarebbero meglio consigliati questi tali che apprendessero l'esempio di Villegiso Arciuescouo di Vormatia, ch'essendo nato d'vn Padre che lauoraua ruote da carri, ne fece figura per tutte le stanze del Vescouado, con questo Motto: *Villegise, quis sis, quis fueris, memento!* hauendo quest' humil Prelato molto bene alla mente la massima del gran Grisostomo: *Melius est, vt in te glorientur parentes tui, quàm vt tu in parentibus glorieris*. Vorrei che questi hauessero veduto nella famosa Città d'Efeso il magnifico, e sontuoso Tempio di Diana vna delle sette marauiglie del Mondo, da Tesifone disegnato, dall'Amazzoni fabbricato, se ben poi con pazzo furore da Erostrato abbruciato; parrebbe ad essi prodigioso bensì per l'architettura d'vn perfettissimo quadrato, mà altrettanto misterioso per la scoltura delle statue, ch'iui si mirauano; poichè tutte quant'erano esprimeuano atteggiamenti d'humiltà, e sommissione, mentre col ginocchio à terra scolpite parean tributassero diuotissimi ossequij, portando di più caratterizzati nelle basi, Motti, ed Imprese, che conteneuano concetti d'humilissimi sentimenti; la statua poi di Diana, e quella del suo Germano Apollo se bene immobili non eran mutole, parlando con quel misto di maestà, ed humiltà, col quale erano rappresentate. Non altrimenti nel Tempio di Dio veggonsi collocate le viue statue de' Primati del Vangelo; Mirate la statua di Giouanni Battista, e leggete il Motto: *Non sum dignus, vt soluam corrigiam calceamenti eius*: Volgete gli occhi à quella di Pietro, ed osseruate l'iscrittione: *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*: Ecco quella di san Paolo, leggete: *Non sum dignus vocari Apostolus*: mà non perdete di vista nel mirar l'altre, la statua della pudicissima Diana, cioè di Maria sempre Vergine, che porta scritto: *Quia respexit humilitatem*; e se volete che Apollo non suo Germano, mà suo figlio notifichi il suo Motto ve lo manifesterà per mezzo di san Paolo, che scrisse: *Humiliauit semetipsum*: In somma tutte le statue del suo Tempio vuole rappresentino quest'atti di vera humiltà, e se ne protesta per mezzo di Dauide: *Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam*.

D. Io: Chrys. l.1.c.10

Io: c. 1

Luc. c.5

1. Cor. c.15

Luc. c.1

Philip. c. 2

Ps. 100

Hor vadano gli Ecclesiastici fastosi in traccia dell'ombre per fare spiccar i colori delle Dignità odiando il bel raggio della luce della modestia;

Imiti-

Imitino pure quel ſeruo di Tito che per vagheggiare l'ombre de'monti fuggiua gli ſplendori del Sole, ò pure quello ſciocco Narciſo, che nello ſpecchio dell' acque, dell' ombra propria s' inuaghì; che prorompendo eſſi nelle ſtrauaganze di Teagine ſopranominato Fummo, perchè delle realtà non curandoſi, ſolo delle vane apparenze s'appagaua. Non riuſciranno nè meno Pitture, non che ſculture di queſto auguſtiſſimo Tempio, perchè reſterebbe troppo oſcuro, ed affummicato:ben ſi vede che nō ſiamo più à tempo degli antichi, ne'quali Ardice Corintio e Telefone Sicionio eſercitarono la pittura ſenza colori, circoſcriuendo, come da prima fecero gli Egittij,con pure linee il corpo humano,mentre non ſi cōducono più in moſtra ritratti d'animi ben cōpoſti colle linee della modeſtia, ed humiltà, mà coll' ombre della vanità, e dell'alterezza, come i Corintij che dall'ombra dell'huomo pigliarono i primi principij della pittura. Parmi ſi rinuouino i tempi d'Oratio, ne'quali v'era vn Pittore, che non ſapeua tirar altre linee che dipinger da per tutto cipreſſi, mentre in ogni canto ſi ritrouano huomini ſuperbi, e vantatori al cipreſſo appunto da Focione raſſomigliati, perch'egli è alto bensì di ſtatura, mà come dice Plinio: *Fructu ſuperuacua;* è ben vero che non tramandando queſti ombre valeuoli per fare ſpiccar i loro colori, meglio ſi ponno paragonare al Platano, che non produce altro frutto, che ombre vaniſſime: *Quis non miretur arborem vmbræ gratia tantùm ex alieno petitam orbe?* dice il ſuddetto Naturaliſta: mà di tant'ombre nè meno s' appagano, perchè i colori di tutte le Dignità loro non baſtano,come Agatone Pittore, che conſumaua nel dipingere tutte le tele della Grecia, e tutti i colori dell'Oriente; e però come tanti Iſſioni vanno in traccia delle nuuole delle vanità per ritrouarui l' Iridi delle preminenze, nè laſciano per queſto le Giunoni, perchè vogliono comparire pauoni, à tal Deità dedicati, pomposi, ed altieri; ſuperando in ciò il Cameleonte, che ſe ben pur di queſto puoſſi aſſerire quel di Seneca: *Cuius omnis inclinatio in colores nouos tranſit:* pure tutti gli aſſume, *præter rubrum candidumque*, mà queſti doppo eſſer coloriti col purpureo, *Hianti ſemper ore*, aſpirano al candido, colore bensì degli antichi Sacerdoti d'Oſiride,mà hora de'ſommi Pontefici diuiſa papale,traſcurando il bianco dell'humiltà,*Color*,come l'appella Vgone Cardinale, *oculis Dei gratiſſimus*.

Ex Adag. Man.

Pet. Crin. de hom. diſcip. l.3. c.1

Petr. Vic. var. lect. c. 76. & 82

Orat. ad Piſ. de arte Poet.

Plin. l.16. c. 33

Pli. l.18. c.1

Hug. Card. in Pſ. 137

Mà quello ch'è peggio non ſi curano de'cibi ſodi,e ſoſtantioſi, cioè delle virtù,ed opre paſtorali, correndo ſolamente dietro alla vana gloria del Mondo, ed all'aura popolare; di queſta ſi paſcono, quando ſi vedono aſſiſi ſopra il rileuato Trono del comando, di queſta s' alimentano, niente diſſimili dal Cameleonte, ch'vnico frà tutt'i viuenti d'aria, e di vento ſi nutriſce: *Solus animalium*, dice Plinio, *nec cibo, nec potu alitur, nec alio, quàm aeris alimento:* onde da begl'ingegni vien introdotto,come ſe diceſſe: *CIBO VITALE M'E' L' AVRA*, ò pure, *D'ARIA E' LA VITA MIA*, quali Motti ſtimo ſiano ſtati tutti preſi da Tertulliano, quando deſcriuendo il Cameleonte, diſſe di lui; *Oſcitans veſcitur, follicans ruminat, de vento cibus:* ch'è quello che diciam pur noi: *VENTVS EST VITA MEA*, ò pure *ACCIPIT IN VANITATE;* queſto ſi è appunto il cibo de'Principi altieri, quando con tratto arrogante, con pompoſo faſto, e ſeuero contegno comandano à ſoggettati; onde diſſe Seneca: *Gloria vanum, & volabile quiddam eſt, auraque mobilius;* e perciò il medeſimo Filoſofo rimprouerò Ceſare, allora chè ſi paleſaua nel comando Cameleonte d'aura leggiera ventoſamente paſciuto: *Quò altiùs te ſubleuaſti, hoc depreſſior es, oſtendiſque te non agnoſcere iſta bona, quibus tantum inflaris;* ch'è quello che tanto ſimilmente abborriua nel Prelato eccleſiaſtico ſan Baſilio, quando dubitaua, che gonfiandoſi col vento della vana gloria di queſta vita, andaſſe poi colla fiamma della vera pena nell' altra: *Antiſtes neutiquam Dignitate illa extolli debet, ne ipſe quoque Beatitudine illa excidat, quæ proxima eſt humilibus, vel inflatus incidat in iudicium Diaboli.* Perlochè ſant'Agoſtino ſoleua pregar il Signore: *Redemptor mi expelle à me ſpiritum ſuperbiæ, & concede propitius theſaurum humilitatis tuæ.* Parmi ch' à tutti queſti Cameleonti, quaſi ad Energumeni dallo ſpirito dell'human faſto aſſaliti ſi dourebbe legger come vn potente eſorciſmo per iſcongiurarli, quelle parole di ſan Gregorio Papa, colle quali pretende raffrenare la vita faſtoſa degli Eccleſiaſtici: *Audiant humiles*, dic'egli, *quàm ſunt æterna quæ appetunt, quàm tranſitoria quæ contemnunt; Audiant elati quàm ſunt tranſitoria quæ ambiunt, quàm æterna quæ perdunt. Audiant humiles ex magiſtra voce Veritatis, omnis qui ſe humiliat,exaltabitur; audiant elati; omnis qui ſe exaltat, humiliabitur: Audiant humiles, gloriam præcedet humilitas: audiant elati, ante ruinam exaltatur ſpiritus: Audiant humiles, ad quem autem reſpiciam, niſi ad humilem? Audiant elati, quid ſuperbis terra, & cinis? Audiant humiles, Deus humilia reſpicit; audiant elati, & alta à longè cognoſcit; Audiant humiles, Filius hominis non venit miniſtrari, ſed miniſtrare; audiant elati, initium omnis peccati ſuperbia: Audiant humiles, quia Redemptor noſter humiliauit ſemetipſum factus obediens Patri vſque ad mortem; audiant elati, quid de eorum capite Diabolo ſcriptum eſt, ipſe eſt Rex ſuper omnes filios ſuperbiæ; occaſio ergo perditionis noſtræ facta eſt ſuperbia Diaboli, & argumentum Redemptionis noſtræ inuenta eſt humilitas Dei.*

Pli. l.8. c.33

1. medit. c. 11.

D. Greg. Magn. ſer. 1. ad vit. Cler.

Non hebbe biſogno di queſto potente eſorciſmo quell'humil Rè della Giudea, che al Monarca del Cielo riuolto pieno d'humiliſſimi ſentimenti diceua: *Domine non eſt exaltatum cor meum, neq; elati ſunt oculi mei, neq; ambulaui in magnis, neq; in mirabilibus ſuper me;* quaſi voleſſe dire Io non ſono mai ſtato inuaſato dallo ſpirito della vanità, ed alterezza; nel mio cuore mai s'è annidato, dagli occhi l'hò ſempre cacciato, da piedi co' piè medemi trabalzato, e da tutta la perſona allontanato, ed eſiliato. Sono degne di rifleſſo le verſioni d'alcuni Eſpoſitori ſopra quelle parole: *Neque ambulaui in magnis*, traducendo Simmaco, *In maieſtatibus; In magnificentiis*, Aquila; *In transcendentibus*, altri. Volendo additarci l'humiltà di queſto gran Principe di teſta coronata,quale benchè dal vincaſtro paſſato foſſe

Pſ. 130

allo scettro, dal campo al Regno, dalla greggia alla Reggia, pure *Non ambulauit in magnis*, cioè cō visaggio spiaceuole, con apparenza disamabile, con toruo sopracciglio. *In magnificentijs*, aprendo ricche tesorerie, apparecchiando laute mense, spiegando superbe liuree, con numerosa comitiua di palafreni, di caualieri, di grandi, di seruitori, d'adulatori. *In transcendentibus*, procurando dilatar i confini, ampliar le giurisdittioni, accrescer i titoli di preminenze, di prerogatiue; Di tutto ciò stupito san Zenone Vescouo di Verona disse: *Vnctus in Regem, spiratus in vatem, non insolescit in Regno: obumbrat neminem Propheticæ terrore, mitem humilemque retinet vbique Pastorem*.

D. Zeno ser. 1. in ol Ps 130

Altrettanto osseruò san Pier Damiano sopra l'humiltà di quel Profeta, che colla sua comparsa verificò, e colla viua voce promulgò le Profetie di Dauide non solo; mà anco degli altri Profeti, *Quem vel ventosa fœlicitas, vel aduersitas turbida, vel cuiuslibet peccati aura tenuior non inflexit*: quasi volesse dire, che Giouanni Battista non si dimostrò vano Cameleonte, che la vanità dell'humane grandezze, per esser della Tribù sacerdotale, figliuolo del sommo Sacerdote Zaccaria, vno de' primarij Caualieri della Giudea in conto alcuno lo gonfiasse; che la turbolenza delle persecutioni, per esser odiato da Herodiade, cacciato in vn fondo di Torre da Herode, giammai di colore lo cangiasse; che la pastura dell' aura leggiera dell'ambitione per esser inuitato da' Farisei ad accettare il titolo specioso di Messia per verun modo l'attraesse: *Quem vel ventosa fœlicitas, vel aduersitas turbida, vel cuiuslibet peccati aura tenuior non inflexit*. S'ingannano dunque di lunga mano i Prelati inuaniti, e boriosi, mentre stimano sostentarsi il grado Ecclesiastico col tumido fasto, e contegno seuero, non riflettendo, nè à ciò che scriue l'Apostolo; *Deus superbis resistit*: nè tampoco à quanto cantò il Poeta

D. Petr. Dam.

1. Pet. c. 1

Dominare tumidus, spiritus altos gere:
Sequitur superbos vltor à tergo Deus.

Senec. in Her. fur. act.

Non era il medaglione che portauano al collo i Romani, nè l'anello, che teneano in dito, nè la Luna, che calcauano co' piedi, dice Mario appresso Salustio, che li facesse degni di stima, e riuerenza; non crediate ch'i Greci, dice lo stesso, accreditati fossero appresso i Popoli per la spalla d'auorio di Pelope, della quale s'ornauano; e per le cicale d'argēto, e d'oro che v'intrecciauano le biōde capiglie; mà eran riueriti, e stimati per l'integrità de' costumi, per l'intrapresa delle virtù eroiche. Così dico io non pensino d'acquistarsi fama appresso i popoli cristiani i Primati del Vangelo, ostentando argentati pastorali, sfauillanti Arcelli, ingemmate Tiare, e Borzacchini ricamati; Diuise bensì degne del loro spiritual Dominio, perchè quando siano vuoti di quelle virtù, che ne' Prelati ricerca san Paolo scriuendo à Tito, e Timoteo, l'vno Arciuescouo di Candia, l'altro d'Efeso, saranno derisi, come quel pazzo Senecione, che purchè grandi fussero le scarpe, le vesti, il cappello, non pensaua se a' piedi, al capo, al rimanente del corpo s' adattassero. Tutto ciò diuisa san Pier Damiano Cardinale di santa Chiesa, parlando con vno de' suoi porporati Colleghi: *Exhibe te vndique virtutum nitore conspicuum, & vniformi, vt ita loquar veste Sanctitatis ornatum; cui videlicet nullus cuiuslibet vitij paruus videatur assutus, inhonestum namque videtur, atque ridiculum, si indutum te veste purpurea, sericis ocreis, calceis deauratis, solum te villosi arietis Pileus, inter multas ornamentorum Infulas exhibeat Rusticanum*.

D. Petr. Dam. ep. 15 c. 17

Mà quiui il santo Cardinale ragiona de' Porporati del sacro Senato, quali essendo Principi d'alto senno, fanno molto ben intendere, che le grādezze mondane, non sono che larue notturne, e vanità fantastiche; Noi per lo contrario drizziamo il Discorso contra quelli, che come vani Cameleonti pascendosi dell'aure popolari, meritano giustamente il rimprouero del Profeta: *Fili hominum, vsquequò graui corde? vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Gridino pure i Giuristi colà sopra la Legge finale nel Codice, *De Alimentis pupillo præstandis*, che, *Nemo præsumitur vixisse de vento;* che tal Legge non è registrata per questi, mentre si mantengono in vita col cibo del ventoso fasto: *De vento cibus;* se ben però egli è vn alimento dannoso, che cagiona infermità incurabile della quale ragiona il Sauio Siracide: *Miserabilis prorsus infirmitas, quomodo venit, sic reuertitur; quid ergo proderit ei qui laborauit in ventum? Miserabilis infirmitas;* Infermità miserabile la vanità, perchè per ogni poco sorso d'humana lode, ò leggier fiato di vano applauso, rende non i corpi, mà gli animi gonfi, ed idropici *Extollunt honores ad inanem facilem gloriam in tumorem, atque superbiam*, scrisse san Giouanni Grisostomo, e come dice S. Agostino, che quanto vno è più grande, tanto riesce più gonfio; *Quò grandior, tantò vanior;* e quello che più rilieua mostrano d'esser veri Cameleonti; *Sine splene*, cioè senza milza, perchè mai purgano quest'humor peccante della superbia fastosa, della quale ne sono tanto pieni che giurereste siano stati ò in Tilādria, ò in Laponia, oue a' danari contanti habbiano comprati i venti, che sono iui venduti da gran numero di stregoni à quelli, che nauigano; se pur non vogliamo dire, c'habbiano ottenuti ancor essi à guisa d'Vlisse, come finse la musa Greca, da Eolo, gli vtri ripieni di questa vana mercantia, che non serue, che per suscitar tempeste, e turbolenze, sdegnando chiunque s'accosta alle loro minacciose presenze; Pensiero, dal quale non ne fù lontano Osea Profeta, che di questi ragionando disse: *Ventum seminant, & turbinem metunt:* Per tutto ciò si fanno degni solamente di quel bel titolo, che Tiberio soleua dare ad Appione Grammatico, vanissimo, millantatore chiamandolo: *Cymbalum Mundi*, nel qual sentimento appunto contra i fastosi vuoti di senno, e pieni di vento S. Gregorio Papa interpreta quel detto d'Esaia, *Væ terræ cymbalo alarum;* e ben à questi cembali v'adatta il Profeta l'ale; perchè sono così leggieri, che spiccano per ogni commotione d'aura mondana voli sì alti, che per fortificarli contra la furia di questo vento all'vsanza dell'api, e delle grù non sarebbe sufficiente, nè il sasso pesante di Sisifo, nè il soccato di piombo di Filota, ch'era sì leggiero di corpo, come son questi di mente, che l'aria se lo portaua come augel pennuto: Per questi tali sarebbe di mestieri di quella pietra non sò se ritrouata, ò sognata da Plinio, c'hauea virtù di frenar

Ps. 4

Eccles. 5

D. Io: Chrys. hom. 6. in Euang.

D. Aug. Ps. 36

Pli. l. 8. c. 33

Ose. c. 8

D. Greg. PP. mor. 15. c. 6

Is. c. 18

Plin. l. 37. c. 10

nar

nar i venti, e quasi che à questi comandasse era formata in guisa di lingua, aggiungendo ch'ella non sia nata in terra, mà scesa dal Cielo; Se questo Filosofo fusse stato Cristiano, direi che quiui volesse descriuere Cristo Redentore, pietra in forma di lingua frenatrice de'venti; Pietra perchè dice san Paolo, *Petra autem erat Christus*; con forma di lingua, perchè *Locutus est nobis in Filio*; frenatrice di venti, *Mare, & venti obediunt ei*; scesa poi dal Cielo, perchè *Dimisit lapidem angularem*. S'appigli dunque à questa pietra chiunque si vede sublimato sul Trono del comando, che con questa frenerà i venti dell'ambitione, reprimerà l'aure dell'alterezza, fortificherà sè stesso contra gli empiti furiosi degli Eoli de'vani applausi; potrà dire con Dauide: *In petra exaltauit me*: ed haurà adempito l'auuiso del Profeta: *Attendite ad Petram, vndè excisi estis*; ilchè dichiara altroue più chiaramente il Profeta Reale: *Et statuit super petram pedes meos, & direxit gressus meos*.

1. Cor. c. 10
Heb. c. 1
Matth. 8
Iob. c. 18
Ps. 26
Isai. c. 51
Ps. 39

Intagliamo dunque sopra questa miracolosa pietra per nostro ricordo, quella nobil iscrittione di S. Ambrogio, colla quale esorta gli huomini inuaniti à fuggire la superba iattanza, ed arrogante alterezza: *Nemo ergo hìc fulgere quærat, nemo sibi arroget, nemo se iactet*: Niuno si palesi vano Cameleonte per la vanità de'vocaboli, de'colori, de'cibi, cioè de'titoli, degli honori, de' Dominij: *Nemo hìc fulgere quærat*: non ritracciamo come il cane d'Esopo l'ombre apparenti di speciosi titoli, tralasciando i corpi reali delle sode sopranominanze; Non ricerchiamo i minuti granelli degli applausi populari, abbandonando come il gallo del suddetto Filosofo, le gemme pretiose delle virtù dell'humiltà, e modestia; Non ascoltiamo come fanciulli le stridole cicale de'falsi adulatori, otturando l'orecchio a' cigni canori de'veri amici: *Nemo sibi arroget*, non pigliamo per nostra Impresa nè il pauone, che per mutar i colori si palesa altiero; nè la colomba, che per variarli si mostra fastosa; nè il Cameleonte, che per troppo cangiarli vanissimo si palesa: *Nemo se iactet*, non seguitiamo, nè il fasto di Demostene, che godeua sentirsi dire nelle publiche strade sino dalle donnicciuole: *Hic est Demosthenes*; nè la gonfiezza di Plinio, che si compiaceua dell'ammiratione delle genti, e massime quando altri diceua al compagno: *Vides hunc? Plinius est*; Nè la vanità di Antistene, in particolar noi che indossiamo i sacri Pallij, che fù deriso da Socrate, e quasi stimandolo vn altro Cameleonte che: *ACCIPIT IN VANITATE*, li disse: *video per scissuram Pallij VANITATEM TUAM*. Sì come dunque quel famoso Discepolo d'Aristotile Teofrasto nell'vltimo periodo di sua vita, che passò gli anni ottanta, morendo, disse a'circostanti non v'esser in questo Mondo cosa più vana, che cercar vana gloria, *In vita plus esse vanitatis, quàm vtilitatis, amore autem gloriæ nihil esse inanius*; così dirò Io nell' vltimo periodo di questo Discorso a'miei Lettori non v'esser in questa vita maggior felicità che fuggir la vanità: *Beatus vir cuius est nomen Domini spes eius, & non respexit in vanitates, & insanias falsas*.

D. Ambr.
Laer. in Socr.
Laert. in eius vita.
Ps. 39

IMPRESA XXIV.

SPECIES DECIPIT

Che il Vescouo allora viene ad ingannare bruttamente l'anima quando d'vna simulata pietà malitiosamente si veste.

DISCORSO VIGESIMO QVARTO.

L'Arte dell'ingannare, figliuola naturale della malitia, se ben poi adottiua dell'odio, è così maligna, iniqua, e peruersa, che io non ne veggio nissun'altro inuentore, fuorche il Demonio medemo, *Cui nomina mille, mille nocendi artes*. Egli fù quello, che colà nel Paradiso terrestre con finte apparenze ingannò i nostri primi parenti; ed Eua, la souuertita, e delusa, fù costretta à confessare, e dire: *Serpens decepit me*. Che non è da marauigliarsi se quest'arte poi, non solo come velenosa, mà anco come crudele, così ben s'eserciti, non tanto da'serpi co' veleni, co'fischi, e cogli sguardi, quāto dalle fiere, che, ò per giuoco, ò per odio, ò per inimicitia, frodi van tessendo frà di loro, ed inganni. Inganna l'elefante il dragone, che lasciandosi assalire, e dandosi come vinto, gettasi poi con tutta la gran mole del suo pesantissimo corpo contra quella pianta, per la quale scese il serpente per inuaderlo, sicchè schiacciandolo l'vccide: quasi che sapesse quella risposta, che diè Antigono à chi l'interrogò, come il nemico vincer doueasi: *aut dolo*, rispose, *aut vi*. Inganna l'orso il toro, che gettandosi supino à terra, ed abbattuto, e timoroso fingendosi, assale poi, e vince l'affidato nemico: quasi c'hauesse appreso il modo di guerreggiare de'soldati d'Israele, che per vincere *metum simulabant*. Inganna il leone i cacciatori, che vedendo d'esser inseguito, acciò non ritrouino nè lui, nè la sua tana, i proprij vestigij annulla, e confonde: quasi c'hauesse appreso il militar precetto di Senofonte: *Nihil vtilius in bello dolis*. Inganna il montone il suo auuersario, che fingendo di ritirarsi, raddoppiando così le forze vrta contra di lui, e di colpirlo procura: quasi che de'Parti il modo di guerreggiar voglia pur egli porr' in pratica: *Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis*. Inganna la pantera le fiere, che spirando soauissimo odore, à sè con questo le attrae, ed appiattato, per non ispauentarle, fra'cespugli il brutto ceffo, vicine hormai scorgendole, d'improuiso le assale, e diuora: quasi c'hauesse pur essa l'opinione d'Agesilao solito dire: *Hostes in bello fallere, non iustum solummodo, valdeque gloriosum, sed etiam suaue, & lucrosum est*. Inganna l'hiena i cani, che imitando l'humane voci, e queste fortemente alzando, come ad huomo, essi se le accostano: mà ella, che d'huomo altro non hà, che la voce, come

Gen. c. 3

Iosue c. 8

Xenoph. in Hipparco.

Virg.

Ex Plut.

come inumana li dilania col dente, e colla zanna li sbrana: quasi, che sapesse la massima di Leone Imperatore, qual consigliaua, che i soldati *Magno cum clamore vocis contra hostes contendant*. Guardateui dal lupo ò pecorelle, che v'ingannerà con quella verdeggiante foglia, che porta in bocca. Guardateui dal ceruo, ò serpi, che v'ingannerà con quel fiato, che gli esala dalle narici. Guardateui dal pardo ò fiere, che v'ingannerà con quelle macchie, che gli smaltano il dorso. Guardateui dal riccio ò cani, che v'ingannerà cō quelle frecce, che rinchiuse ritiene nel Carcasso del suo corpo. Guardateui dalla volpe augelli, che v'ingannerà ad occhi chiusi mostrando di dormire alla cāpagna. Non ti fidar del granchio ò conchiglia, perchè mostra di darti la mano, mà gettando con questa nel tuo seno il sassolino, viene à depredarti. Non ti fidar ò mosca del ragno, perchè mostra d'accoglierti, mà in vna rete cerca d'auuilupparti. Non ti fidar ò lucerta dello scorpione, perchè mostra colle branche d'abbracciarti, mà colla coda cerca d'auuelenarti. Non ti fidar ò luccio della rana, perchè mostra di baciarti la fronte, mà tenta d'acciecarti. Se la balena esala dalla bocca odor soaue, odor d'ambra; le serue per ingannare, e diuorar i pesci. Se il Coccodrillo tramanda dagli occhi lagrime, e lagrime amare; li serue per ingannare, e diuorar gli huomini. Se il polpo getta dalla gola humor, ed humor nero; li serue per ingannare e diuorar l'ostriche. S'appiatta il gatto, e quieto inganna i topi. Giuoca la ciuetta, e faceta inganna gli augelli. Stringe il rostro l'aquila, e taciturna inganna, massime sopra i monti dell'Armenia, l'anitre. Hor non pare, che tutti questi animali habbiano saputo intendere, che:

Vltimus est aliqua decipere arte labor? (Ouid. ep. 11)

Oh arte perfida, e maligna! Hanno gli Anniballi, gli Antigoni, i Ciri, i Teopompi inuentati strattagemmi più fini, inganni più sottili di quelli praticano frà di loro questi animali! Trito è il Prouerbio, che: *Con l'arte, e coll'inganno si viua mezzo l'anno; coll'inganno, e coll'arte si viua l'altra parte;* ed ecco che coll'arte dell'ingannare tirano questi auanti tutto il tempo di vita loro. Chi poi vn soprafino bramasse di questa professione dia vn'occhiata al corpo di questa Impresa, che scoprirà il piccol animaletto dello Stellione, quanto più minuto, tanto più astuto: *Nullum animal fraudulentius*, chiamato da Plinio (Plin. l. 30. c. 10); che non teme nò gl'inganni degli altri animali, e massime quelli dello scorpione, ch'anzi lo scorpione d'esso teme, e pauenta, in quella guisa, dice Eliano (Ælian. l. 6 c. 22), che del gallo teme il leone, dell'hiena la pantera, del topo l'elefante; mà l'inganno di lui consiste particolarmente nella pelle, che lo cuopre, poichè ella è tutta nelle spalle punticchiata di colori sì vaghi, che tante stelle rassembrano: mà poi nel ventre si scuopre tutto diuerso, poichè sotto d'vna spoglia sì bella, sì nobile, sì luminosa, asconde il veleno, cela il tossico, porta la morte; verme ingannevole, che rassembra al di fuori vn Cielo stellato, mà al di dentro riesce vn'Inferno auuelenato; che ben di lui si può dire quel d'Oratio:

Introrsus turpis, speciosus pelle decora. (Hora. l. 1. ep. 16.)

Hor per dimostrar noi cō simbolo proprio: Che il Vescouo viene allor ad ingannar bruttamente l'anime, quando d'vna simulata pietà malitiosamente si veste; habbiamo delineato questo piccolo insetto, che colla spoglia stellata nel dorso, e col veleno nel petto, viene à rappresentar appunto que'Prelati, che fatti Ippocriti, con vn manto stellato di finte virtù, cuoprono il veleno de'loro vitij; che ben ponno portar il Motto soprascritto: *SPECIES DECIPIT*; tanto và diuisando per questo nostro proposito il moralissimo Bercorio: *Licet stellio pulcherrimis coloribus sit depictus, summè tamen est venenosus. Rectè tales sunt Hypocritæ, quia verè licet habeant pulchram pellem, idest honestam, & stellatam conuersationem, ipsi tamen interiùs sunt venenosi, scilicet per vitia, & peccata.* (Petr. Bercor. reduct. mor. l. 10. c. 88)

Non solo non è priua de'suoi fondamenti questa pastoral Impresa, mà ci viene di più cōfermata da molte scienze, che del nome di questo animale si seruirono per significar le frodi, ed inganni, che nel Mondo giornalmente si commettono. Dalla Grammatica primieramente, che STELLATVRA dallo Stellione chiama quella frode, che vien tramata a'soldati da'lor Capitani per gli stipendij ad essi indebitamente trattenuti; onde Lampridio d'Alessandro: *Annonas militum diligenter inspexit; Tribunos, qui STELLATVRAS militibus aliquid abstulissent, capitali pœna affecit.* (Lamprid. in Alex.) Dalla Poesia, che finge, come che Cerere, e Venere adirate contra i lor figliuoli; contra Celeo la prima, contra Cupido la seconda; quella per non sò qual ingāno orditogli nell'hospitio di Metonira; questa per gl'inganni, che contra i suoi seguaci và souente tessendo; l'vna Celeo in Stellione tramutasse, l'altra Cupido col nome di Stellione appellasse. Dalla Medicina, che insegna, *è Stellionibus malum medicamentum fieri*, quel medicamento cioè, col quale ingannar sogliono alcuni le donne vendereccie, che belle si stimano; poichè dando loro à bere del vino, nel quale lo Stellione morto sia stato in infusione, nelle facce loro appariranno quelle macchie che lentigini son dette; onde poi, non belle, mà brutte, e stellionate si possono dire; che così da Menādro Stellione vien chiamato vn tal Ecnemo lentiginoso: che però Plinio *Plenum lētigine* chiama questo animale. (Ouid. 5. met. & Apul. l. 5 miles. Plin. l. 29. c. 4) Dalla Giurisprudenza, che *crimen STELLIONATVS* addimanda quel delitto d'inganno commesso per cosa, che s'impegna già ad altri obligata, dimostrādo così quello, che tal frode commette d'hauer vn'animo vario, ed ingannevole al pari dello Stellione, che al di fuori mostra le stelle, ed al di dentro coua i veleni: *Qui ex varietate*, dice Vlpiano, *qui ex varietate animi rem aliquam alteri pignori obligatam alteri obligat, crimen STELLIONATVS committit*. Dalla Filosofia, che più fraudolente di tutti gli altri animali meritamēte stima lo Stellione, attesochè mangiando, e diuorando la sua propria pelle, che ogni anno muta, come il serpe, inganna quelli, che sperauano hauerla per seruirsi di questa contra il mal caduco, che n'è potente rimedio; onde perciò il nome dello Stellione venne ad esser odiato, ed esecrato: *Nullum animal fraudulentiùs inuidere homini*, afferma il Filosofo naturale, *Inde Stellionum nomen aiunt in maledictum translatum*. Mà la diuina Scrittura, la di cui autorità sopra d'ogni altra

scienza deue stimarsi, non lascia di confermare questo simbolo da noi proposto; poichè nel Leuitico al capitolo vndecimo animale immondo con altri quattro reputa lo Stellione, anzi nell'annouerarli pone questi nel mezzo, quasi d'ogni altro il più impuro: *Mygale, & Chamæleon, & STELLIO, & lacerta, & talpa, omnia hæc immunda erunt*. Nè vi sia chi di ciò si marauigli, parendo forse strano, che vn'animale, che porta vn manto fregiato di stelle, che meriterebbe perciò d'esser collocato nelle costellationi celesti, venga come schifoso ributtato, e frà gl'insetti più abbomineuoli annouerato; poichè quel suo manto è vn manto da ciurmatore, di qualche pregio in quanto alla vista, mà di niun valore in quanto alla sostanza; sotto vna bella scorza nasconde vna mistura d'inganni; tutto dipinto di bei colori al di fuori, tutto infetto di pessimi humori al di dentro; in somma vera figura dell'Ippocrita, che mostra il manto stellato di virtù, mà porta nascosto il veleno del vitio, e però rigettato come immondo, riprouato come impuro: *Omnia hæc immunda erunt. Licet STELLIO pulcherrimis coloribus sit depictus, summè tamen est venenosus. Tales sunt Hypocritæ, quia verè, licet habeant pulchram pellem, idest honestam, & stellatam conuersationem, ipsi tamen sunt interiùs venenosi, scilicet per vitia, & peccata*.

Leuit. c. 11

Petr. Bercor. vbi sup.

Per tutto ciò molto proprio si può dire riesca à simil corpo d'Impresa il Motto soprascritto: SPECIES DECIPIT, leuato dal capitolo terzodecimo di Daniele Profeta; poichè parlando S. Girolamo de'veleni de'vitij, che al di sotto nodriscono i simulati Stellioni degl'Ippocriti: *Venena non dantur*, considera egli, *nisi melle circumlinita, & vitia non DECIPIVNT, nisi sub specie, vmbraque virtutum*; ch'è quel tanto, che insinuar pur volle Giuuenale: *Fallit enim vitium specie virtutis, & vmbra*. Non v'è che dire, parmi aggiunga quiui Oratio; pur troppo è vero, che il più delle volte DECIPIMVR SPECIE RECTI. E chi nol sà, che queste genti finte, ripiglia san Paolo, *Habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem eius abnegantes*, ingannano come tanti maligni Stellioni i fedeli? perchè *Penetrant domos*, come fanno appunto questi, onde *domesticos Stelliones* li chiama Porfirio appresso Eusebio. E quì alluder volle anco il Sauio ne'Prouerbij: *STELLIO manibus nititur & moratur in ædibus Regis*: con che ci dà à diuedere, che non solo vi siano Stellioni, cioè Ippocriti c'habitano nelle case de'priuati, mà di quelli in oltre, che soggiornano nella casa del Rè; e questi sono i Vescoui, i Prelati, che dimorano nella Chiesa, ch'è la Reggia del Signore: *Serpit hodie putrida tabes Hypocrisis*, si lamenta Bernardo, *per omne corpus Ecclesiæ, & quò tolerantius, eò desperatius*. Non han di bisogno questi altrimēti di Cerere, che in simili animali li trasformi, come fece di Celeo suo figliuolo: mà essi stessi col pennello dell'inganno tinto ne'finti colori delle virtù apparenti si fan vedere al di fuori con vn manto, che rassembra tutto di luce miniato, essendo al di sotto tutto auuelenato: *Non est apud Hypocritas virtutes colere, sed colorare vitia quodam quasi virtutum minio*, ripiglia il citato Dottore.

Hier. ep. 7

Iuuen. sat. 14

1. Tim. c. 3

Ex Sam. Boc. Hieroz. p. 1. l. 6. c. 7

Prou. c. 30

D. Bern. in Regul.

D. Bern. ser. 66. in Cant.

Mà quello, che arreca maggiore stupore si è, che rappresentano sì al viuo lo Stellione, che sì come questo in trè maniere principalmente inganna gli huomini, SPECIES DECIPIT, cioè col nome, colla pelle, col cibo; col nome, perchè Stellione vien detto dalle stelle, che apparentemente gli smaltano il dorso; colla pelle, perchè ella è tutta al di fuori stellata, ed al di dentro magagnata; col cibo, perchè ogni vno hauerebbe stimato, che animal nell'esterno sì vago, douesse cibarsi, ò di purissima rugiada, come il Cameleonte, ò di purgatissima manna, come la Monucodiata; e pure d'altro non si pasce, che di ragni, e di mosche; Così i Vescoui Ippocriti ingannano i fedeli, SPECIES DECIPIT, DECIPIMVR SPECIE RECTI, col nome, colla pelle, col cibo; col nome, perchè à questo non corrispondono coll'opere; colla pelle, perchè non è d'agnello, com'esser dourebbe, mà di lupo; col cibo, perchè non attendono à cibarsi della pregiatissima manna della virtù, mà si compiacciono del vilissimo pasto di ragni, e di mosche, de'vani applausi cioè, e delle popolari acclamationi. Così appunto dall'incarnata Sapienza ci vengono descritti nel Vangelo simili Ippocriti. Ingannano primieramente col nome, perchè *Amant vocari ab hominibus Rabbi*; amano il bel nome di Maestro, mà la vera dottrina non possiedono. Colla pelle, perchè *veniunt ad vos in vestimentis ouium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. col cibo: *væ vobis scribæ & Pharisæi Hypocritæ, qui decimatis mentam, & anethum, & ciprinum*; ecco le mosche, ed i ragni, che mostrano di mangiare; *Et reliquistis quæ grauiora sunt legis, iudicium, & misericordiam, & fidem*; ed ecco il cibo della manna delle vere virtù da essi negletto, e tralasciato, SPECIES DECIPIT, DECIPIMVR SPECIE RECTI.

Matt. c. 23

Matth. c. 7

Antico di famosi soggetti fù il costume, per dar principio dal primo inganno, d'assumer i nomi loro dalla varietà delle cose di questa bassa terra; onde da'fiumi l'assunse Tiberio; da'metalli Ottone; dalle fiere Tauro, e Leone; dagli animali Porcio, Vitellio, Equitio; dalle biade Fabio, Lentulo, Pisone, Cicerone; e fino dalle Prouincie medeme lo trasse Scipione, che Affricano fù detto dall'hauer l'Affrica coraggiosamente vinta, e superata. Non si contentò di starsene frà questi angusti confini il nostro Stellione; dalla terra salì al Cielo, ed indi dalle stelle, per quelle lucide macchie, che gli adornano il dorso, trasse vn nome sì riguardeuole, c'hebbe à cantar il Poeta:

...... *aptumque colori*
Nomen habet, varijs stellatus corpore guttis.

Ouid. met. l. 5. fab. 1

Nella qual conformità parlando Solonio ne'Prouerbij, interrogando sè stesso, dice; *Quod genus animalis est Stellio?* e rispondendo soggiunge: *Genus lacertæ valdè pigrum, & colore varium; vndè nomen accepit Stellio, quia quasi stellis, idest guttis distinctus, & variatus est*. Superbissimo nome mi rassembra questo, che mi fà ricordar la superbia di Sapore, che quasi fusse ancor egli vno Stellione, parente delle stelle s'appellaua; e però d'esso sommamente mi rido, come appunto Tertulliano

no rideuasi di quel del Cameleonte, essendo in vero cosa molto ridicola, che vn'animaletto vile, ed abietto venga appellato con vn nome, che in sè stesso racchiuda l'accoppiamento di cammello, e di leone: *Camæleon si audieris haud antè gnarus*; dic'egli, *iam timebis aliquid ampliùs cum leone: at cùm offenderis apud vineam fermè sub pampino totum, ridebis illicò audaciam, & gratiam nominis*. Non altrimenti, dico io, mi rido dello Stellione animale pur piccolo, e minuto, che con vn nome tratto dalle stelle appellato ne venga, quasi fusse la costellatione del dragone del Polo boreale, che appunto quest'insetto *DRAGON DE LAS CASAS* viene dallo Spagnuolo in Catalogna chiamato.

Tuttauia non è punto da burlarsi dell'inganno, ch'egli con questo nome à tutti apporta, potendosi dir di lui ciò che d'altri fù detto, che: *Nomina falsa gerit*. Falsissimo nome quello dello Stellione poco, ò niẽte proprio per ispiegar la di lui natura; e se *nomẽ dicitur à noscendo*, come Seruio rapporta, con questo, delle conditioni di tal insetto, non se ne ricaua cognitione alcuna, essendo nell'apparenza vna stella, nella sostanza vna cometa, portando l'honor d'vn bel nome, mà non già del nome la virtù, *Et præclaro nomine tantùm insignis*. Hor così succede nel caso nostro. Il nome degli ecclesiastici Pastori dalle stelle pur deriua, poichè col titolo di luce furono primieramente dal Signore appellati nel Vangelo: *Vos estis lux mundi*. Nell' Apocalisse poi dichiarò questa luce esser luce di stelle, poichè apparendo à san Giouanni con sette stelle nelle mani disse significar quelle i sette primi Pastori dell'Asia, che con titolo d'Angeli appella: *Et habebat in dextera sua stellas septem: septem autem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum*. E quiui deuesi notare, che riusciua sì chiara la luce di queste stelle, che potè l'Apostolo discernerle alla presenza anco de'risplendentissimi raggi di quel Sole, che scintillauan dalla faccia del Signore: *Et facies eius sicut Sol lucet in virtute sua;* quasi che tutte fussero come la lucidissima stella di Lucifero, che anco vicina al Sole si scuopre, e come dice Marciano Copella eccellẽte Astronomo, per vn pezzo coglisplẽdori di quello combatte, e non è sì facile à cedere: *Sola fulgores Solis emergentis diu conspecta non cedit;* onde, se vera fusse l'opinione d'Eraclito, che professaua, *Animam scintillam esse stellaris essentiæ*, haurebbero forse molti creduto ò che simili stelle fossero l'anime di quei primi Vescoui del Cielo della Chiesa nascente, ò che in tante stelle doppo morte si fussero tramutati, come pazzamente credettero i Romani, che quel primo, da cui presero eterno titolo i Cesari, risplendesse in Cielo sotto sembianza di stella: *Iulium sydus*. Mà questo nome, che dalle stelle deriua non lascia d'ingannare come quello dello Stellione, che à *stellis* vien detto; poichè del Vescouo, che sotto sì bel nome asconde vn mal essere, puossi anco dire, che *Nomina falsa gerit*, essendo vero, che *vitia non decipiunt, nisi sub specie virtutum*. *SPECIES DECIPIT*.

Alciat. Embl. 210

Iuuen. sat. 8

Matth. c. 5

Apoc. c. 1

Apoc. c. 1

Ex. Marc. comm. l. 1. c. 14

Hora. l. 1. od. 12.

Mi ricordo à tal proposito della speditione, che fece il Signore à sette Vescoui dell' Asia minore della persona di Giouanni Euangelista, al quale commise la correttione di que'sette Prelati, douendo, secondo i proprij mancamenti ogni vno rimprouerare, acciò, eseguita la correttione, l'emendatione anco ne sortisse. Andò Giouanni, s'accinse all'opera impostagli, mà non tutti in vn sol modo corresse. Variò lo stile secondo la varietà del difetto, e questo corresse in vna maniera, quello in vn'altra; anzi per variar forme, e mutar modi, si valse delle varie formidabili diuise, colle quali il Signore li comparue; e però à quello d'Efeso disse: *Hæc dicit qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum*. A' quello di Smirna: *Hæc dicit primus, ac nouissimus, qui fuit mortuus, & viuit*. A' quello di Pergamo: *Hæc dicit qui habet romphæam vtraque parte acutam*. A' quello di Tiatira: *Hæc dicit Filius Dei, qui habet oculos tamquam flammam ignis*. A' quello di Sardi: *Hæc dicit qui habet septem spiritus Dei, & septem stellas*. A' quello di Filadelfia: *Hæc dicit sanctus, & verus, qui habet clauem Dauid*. A' quello di Laodicea: *Hæc dicit Amen testis fidelis, & verus, qui est principium creaturæ Dei*. Tutte ottime forme per riportarne della correttione il bramato fine; e ben'era di douere, che tutte varie queste fussero, perchè varij pur erano i mancamenti di que' Presidi dell'Asia; onde secondo la diuersità di quelli mutaua prudentemente l'Apostolo correttore le maniere dell'ammonirli: mà io mi fermo solo sopra quelle parole, colle quali corresse il Vescouo Sardense, che alcuni vogliono Zosimo s'appellasse, dicendogli: *Hæc dicit qui habet septem stellas: scio opera tua quia nomen habes quòd viuas, & mortuus es*. S'egli è vero che questo Prelato vna simulata santità professasse, ed vna palliata virtù, come dicono Lirano, Dionisio, ed Vgone Cardinale, e che Riccardo, come rapporta il Padre Pinto Ramirez: *Hypocrisim simulationem, & palliationem illi tribuit*; bisogna confessare vn rimprouero riuscir questo molto aggiustato per il di lui mancamento, poichè corrisponde appunto all'inganno di due nomi, ch'egli portaua, del nome proprio, e del metaforico; del proprio, perchè appellandosi *Zosimo*, che vuol dire *viuente*, coll'opere *moriente* si mostraua; e però li vien detto: *Nomen habes quòd viuas, & mortuus es*: ed ecco il primo inganno; il secondo poi si scuopre nel nome metaforico, poichè essendo, come anco tutti gli altri suoi colleghi, stella sopranominato, il nome di stella luminosa portaua, mà vn carbone spento, e morto rassembraua; onde se li vien detto: *Hæc dicit qui habet septem stellas*, fù come vn volerlo rimprouerare: *Stellam te vocant, cuius munus est lucem semper viuam, & fulgentem habere, & tamen stella mortua es*. Che ti gioua il nome di *Zosimo*, cioè di *viuente*, se nella virtù sei come morto? Che ti vale il cognome di stella, cioè di lucente, se in te spenta si vede la luce della vera, e sincera santità? Onde, se *falsa nomina geris*, e se *SPECIES DECIPIT*, è ben di douere, che proui l'acrimonia della correttione, le punture de'rimproueri. L'Ippocrisia parmi vn'infermità simile à quella, che patiua Messala Coruino appresso Plinio, che per cagion d'essa si scordò del proprio nome: così questo Vescouo, che di tal male patiua, scordossi affatto de'proprij nomi non corrispondendo à quelli con vera, e sincera virtù, giacchè, *Hypocri-*

Apoc. c. 2. & 3

Pinto Rami rez comm. in Ep. Cr... D. m. ad E. pist. op. Asie ep. 5

Pinto vbi supra.

pocrisim, simulationem, & palliationem, Richardus ei tribuit. Oh quanti Vescoui a'giorni nostri sono sottoposti à questa indispositione, per non dire ciò, che dice san Girolamo, *Hypocriseos macula pauci carent*; onde non è marauiglia se le loro degnissime sopranominanze pongano in obliuione. Costanzo talora vno si chiamerà, e sarà debole; Clemente, e sarà fiero; Liberale, e sarà parco. Se d'Andrea hauerà il nome, che vuol dir *forte*, comparirà *fiacco*: se di Giouanni, che vuol dir *gratioso*, si scoprirà *malitioso*; se di Giuseppe, che vuol dire *accrescens*, mai si vedrà crescere nella vera, mà solo nella simulata virtù. Che però di tutti questi si può dire, che sono come tanti Stellioni, che *Nomina falsa gerunt*: peggiori in ciò le persone sacre delle secolari; poichè non ingannò altrimenti col suo nome Accursio famoso Giurisperito, attesochè col lume di questo *vt Accursius occurrit, & succurrit contra tenebras iuris*. Non ingannò Seruio, che tanto valendo il dir Seruio, quanto seruo, secondo tal nome humile dimostrandosi, all'imperial Trono meritò d'esser solleuato: *Cuius nominis humilitas*, dice Seneca, *ipsum ad Thronum euexit, in cuius virtutibus humilitate nominis nihil fuit clarius*. Non ingannò Probo, ch'ancor giouanetto *Sui nominis vir* era detto; e perchè la bontà non simulaua, mà veramente professaua, all'Imperio solleuato si vidde: *Non multum miraberis si probum cogitas adolescentem verè Probum; numquam enim aliud mihi, cùm eum cogito, nisi nomen occurrit*, dice di lui Valeriano. Non ingannò Meletio tanto lodato da Gregorio il Teologo, perchè veramente secondo il suo nome per i soauissimi suoi costumi tutto miele rassembraua. Non ingannò Bonifacio, che, se questo nome addita il *bona facere*, egli fù e buon Cristiano, e miglior martire; onde dubitando di portar vanamente tal nome, con Ottone Imperatore protestossi in tal forma: *Quid vanam ego nominis vmbram gero? quid martyris titulum circumfero? si non victorias, etiam & palmas? Superos testor, & cognomen Diuum, aut non dicar Bonifacius, aut ero simul*.

Senec.contr. c.1.3

Apud Vopisc.

B.Pet.Dam.

Rimase bensì ingannato per tal capo Agapito sommo Pontefice, poichè stabilita c'hebbe la pace frà Teodoro Re de'Goti, e Giustiniano Imperatore, da questo grauemente molestato, ed anco minacciato perchè douesse approuare l'heresia Eutichiana, gli rispose: *Ego ad Iustinianum Christianissimum Principem venire optaui, sed Diocletianum inueni*: volendoli così dire, che il di lui nome di Giustiniano, che dalla giustitia deriua, l'haueua enormemente ingannato, mentre à quello non corrispondeua che con vna vana, finta, e simulata Religione. Non dissimile si è l'inganno, che apportano molti Vescoui, ch'altro non hanno, ch'il nome di giusti, che con vn luminoso nome apparendo di fuori, vna trista midolla portano al di dentro; onde vengono à contrauenire alle brame del Signore, che disse colà in Sofonia, secondo la versione de'Settanta: *Dabo Principes tuos in pace, & Episcopos tuos in iustitia*; sopra il qual Testo san Girolamo: *Admiranda in hoc sacræ Scripturæ maiestas, quæ Principes futuros Ecclesiæ Episcopos nominauit; & dicitur vt Episcoporum visitatio sit in pace, & vocabulum dignitatis in iustitia*

Ex Cedreno.

D.Hier.ep.4 in orph.

Vuole, ch'illustrino questo nome di Vescouo colla luce della giustitia, il che quando non facciano, si potrà dire ciò, ch'à simigliante proposito d'altri scriue Tertulliano, che *Infamant superficie vocabuli veritatem*.

Tert.l.1.c.5

S'altro non persuadesse i Pastori coronati ad astenersi dall'ingannar il Mondo con nomi finti, e simulati, douerebbe ciò fare il rifletter, che l'istesso Anticristo, ch'è tanto il dire, quanto il Padre delle frodi, nell'vltima età del Mondo adoprerà quest'arte indegna per ingannar tutti quegli sfortunati popoli, che viueranno sotto il di lui tirannico Dominio; poichè il suo nome, ancorchè con oscuri enimmi ci venga nell'Apocalisse insinuato, tuttauolta sarà vn nome, che dalla fonte della luce hauerà la sua sorgente. Vorrà apparir anch'egli, per meglio palliar le sue inique trame, vno Stellione, tutto il di cui buono stia nel nome, ed entro non vi sia, che veleni di crudeltà, e di tirannide. Sotto il nome del seicento sessanta sei il suo nome ci viene adombrato: *Et numerus nominis eius sexcenti sexaginta sex*; computando questo numero come c'insegna il sacro Testo: *Qui habet intellectum computat numerum bestiæ*; verrassi facilmente à sapere come douerà chiamarsi, *quasi dicat* dice Cartusiano, *Computet numerum bestiæ; coniungat litteras, quæ talem numerum significant, & habebit numerum bestiæ*. Per far dunque per via di lettere il numero di seicento sessanta sei, qualunque perito Aritmetico farebbe vn D per 500. vn C per 100. vn L per 50. vn X per 10. vn V per 5. ed vn I per 1. sicchè mettendo assieme tutte queste lettere, che fanno questo numero, vengono à dire: *DIC LVX*; onde Cartusiano suddetto: *hoc est: dic me lucem esse*. Oh Ippocrita falso, oh simulata bestia, oh velenoso Stellione: *DIC LVX; dic me esse lucem*. Mostrerà di spargere da per tutto la luce della virtù, mà il tossico della perfidia asconderà sotto titolo sì riguardeuole! Si fingerà humile, e sarà superbissimo; liberale, e sarà auarissimo; casto, e sarà oscenissimo; piaceuole, e sarà crudelissimo; santo, e sarà iniquissimo: *DIC LVX, hoc est: dic me esse lucem*. Oh Stellione infame, oh Ippocrita Stellionato, sì sì *Infamas superficie vocabuli veritatem*. Che, se dello Stellione disse Antonio liberale, che *Dijs, & hominibus est odiosus, & Cereri rem gratam facit qui eum interficit*; ecco che questo, come odiosissimo à Dio, perchè *Abominatio Domino est omnis illusor*, non solo fù vcciso, mà gettato alle fiamme per restarui incenerito: *Et apprehensa est bestia, & cum ea Pseudo-Propheta, qui fecit signa coram ipso, quibus seduxit eos, qui acceperunt characterem bestiæ: viui missi sunt hi duo in stagnum ignis ardentis sulphure*.

Apoc.c.13

Ant.liberal. met.24

Prou.c.3

Apoc.c.19

Mà che accade ricorrere agli vltimi giorni del Mondo per rinuenir l'Ippocrisie degli Anticristi? Costanzo Imperatore inimico di santa Chiesa, perchè simulaua vna vana religione, non lo chiama sant'Atanasio, *Antiochum, Herodem, & Antichristum?* ed il grand'Ilario dell'istesso ragionando, perchè colla luce d'vn'apparente pietà parea dicesse: *Dic lux, dic me esse lucem*, non disse: *pugnamus contra persecutorem fallentem, contra hostem blandientem, contra Constantium Antichristum?* Stimarono altri, che Antichristo fosse l'empio Aposta-

Hil.in Cōst.

postata, e simulato Ippocrita Giuliano, che quale Stellione appariua sempre foderato con liurea di vana pietà; mà se già consiglia il Sauio: *Ne fueris Hypocrita, ne reuelet Deus absconsa tua & in medio synagogæ allidat te;* tanto auuenne di quest'infelice, poiche narra Zonara nella sua Historia, che vn certo Giudice in Antiochia il giorno auanti la morte di lui, mentre staua vicino al Palazzo, doue si giudicano le cause, vidde vna quantità di stelle in maniera tale disposte trà di loro, che formauano queste parole: *Hodie Iulianus in Perside occiditur:* dispositione diuina, che colle stelle si prescriuesse questa sentenza di morte, e che le stelle formassero il nome dell' Ippocrita; perchè essendosi mostrato vno Stellione colle stelle finte delle virtù, ben era di douere, che le stelle vere la morte li prescriuessero, e pronuntiassero; perchè *Stellio Dijs, & hominibus est odiosus, & illis rem gratam præstat qui eum interficit.*

Eccl.c.1

Chi brama scansar questi fieri colpi dell'ira del Cielo fà di mestieri s'appigli a'sauij consigli del Signore in san Luca: *Attendite à fermento Pharisæorum, quod est Hypocrisis:* lieuito addimanda l'Ippocrisia, perchè sì come vna piccola parte di questo corrompe vna grã massa di farina, *Modicũ fermentũ totam farinæ massam corrumpit,* così l'Ippocrisia corrompe, e guasta i nomi più chiari, ed illustri. La Poesia per raddrizzare i piedi de' suoi versi storpia, per così dir, le parole; onde in vece di *Cælum* dirà taluolta *Cel*, come nota Giusto Lipsio; in luogo di *famulus* scriuerà *famul*, *Debil* in cambio di *debilis;* mà l' Ippocrisia si piglia maggior licenza della Poesia; perchè non solo abbreuia, mà guasta affatto, e corrompe i nomi più cospicui, e riguardeuoli; ilche ci viene mirabilmente dimostrato nel titolo del Salmo cinquantesimo ottauo, ch'oue noi leggiamo: *Ne disperdas Dauid in tituli inscriptionem*, legge sant'Agostino: *Ne corrumpas in tituli inscriptionem;* oue si parla di Saule, che mostraua d'amar Dauide, mà col lieuito d'vn'amor simulato procuraua sotto mano di leuar dalla terra il di lui nome glorioso. Nò nò, dice Dio, via, via questo lieuito: *Attendite à fermento Pharisæorum, quod est Hypocrisis;* anzi non me lo framischiate giammai, che mi farete gran piacere, nelle vostre oblationi: *Omnis oblatio, quæ offertur Domino, absque fermento fiat.* Non ci lasciamo vincere ò venerandi Prelati da' Sacerdoti di Gioue, c'haueuano proibitione insino di toccarlo, che, se ne ricercaste la causa à Plutarco, vi risponderà, che *Fermentatio putrefactionis speciem gerit, quæ si modum excedat, planè acidam reddit, & perdit farinam:* così l'Ippocrisia guasta, e corrompe il bel nome di Vescouo; questo glorioso titolo sì fattamente contamina, che più non vien riconosciuto, nè stimato. Egli è vn vago fiore, che adorna la vescoual Tiara: mà coll' Ippocrisia si fà simile à quel fiore, del quale parla Plinio: *Flos tantùm iucundus, reliquæ partes ignauæ.* Egli è vn bel tronco, che sorge nel campo della Chiesa: mà colla simulatione si fà simile à quel della cannella, che per la corteccia solamente si pregia: *Quoniam ibi minimum corticis, in quo summa gratiæ.* Egli è vna nobil pianta, che germoglia nel giardino del Vãgelo: mà colla fintione si fà simile à quella del platano, che per l'ombra sola, non per altro si stima: *Sed quis non miretur, arborẽ vmbræ gratia tãtùm ex alieno petitam orbe? platanus hæc est.* Egli è vn albero sacro, che spunta sul Monte della nuoua Legge: mà colla doppiezza si fà simile à quello del suuero, che non è stimabile, se non per l'esterna scorza: *Suberi minima arbor, cortex tantùm in fructu, quamobrem non infacetè Græci corticis arborem appellant.* Egli è vna risplendente stella, che scintilla nel Cielo della Cattolica Religione: mà colla fraudolenza si fà simile alle stelle, che rilucono sù la pelle dello stellione, che tutto il loro chiaro altro non è, che vna superficie in diletteuol mostra; che così anco il fradicio d'vna traue sparge di notte splendori, ed il fungo à piè degli alberi si scorge nelle tenebre lucente. Oh che lieuito! Oh ch'Ippocrisia, che corrompe, non il fior della farina, mà vn fior sì vago, vn trõco sì bello, vna pianta sì nobile, vn'albero sì santo, vna stella sì risplendente! Sì sì, *Attendite a fermento Pharisæorum, quod est Hypocrisis, ne corrumpas in tituli inscriptionem;* perchè i fedeli non restino ingannati, attesochè *Decipimur specie recti:* SPECIES DECIPIT.

Luc.c.12

Ep. ad Gal.

Lips.l.4.antiq.lect.c.5

Leuit.c.2

Plut. quæst. Rom. n.109

Pli.l.21.c.7

Id.l.12.c.19

Id.l.12.c.1

Pli.l.16.c.8

E che? pretenderemo forse noi, che al Signore piaccia nome sì guasto, sì corrotto, sì inganneuole? ah che pur troppo egli espressamente si dichiara per Sofonia: *Disperdam nomina Sacerdotum cum Sacerdotibus:* così leggono i Settanta, oue noi: *nomina æditum.* Non dice: *disperdam Sacerdotes,* mà: *nomina,* e questo non per altro, se non perchè alcuni Vescoui à guisa di Stellioni *nomina falsa gerunt,* portano vn bel nome, mà brutti fatti; vn glorioso titolo, mà ignominiosi costumi; onde in vano si pauoneggiano d'vn vocabolo sì specioso, e cotãto applaudito: *Frustrà sibi applaudunt in Episcopali nomine, & in Presbyterij dignitate, non in opere,* si fà intender san Girolamo; *vndè signanter non ait: Et opera Sacerdotum cum Sacerdotibus, sed nomina, quia tantummodo falsa nomina præferunt Dignitatum, & malis operibus sua nomina destruunt.* Quindi non si marauiglino se poi il loro nome ne venga odiato, ed abborrito, perchè anco dello Stellione per suoi inganni tale diuenne: *Nullum animal fraudulentius; inde Stellionum nomen in maledictum translatum.*

Sophon.

Plin.l.30.c.10

Mà se dall'altra parte insegna Verrio appresso Varrone, e Festo, tal Insetto *Stellionem ideo dici, quòd virus stillat,* eccoci al secondo inganno; ecco che inganna non solo col bel nome, come fin'hora s'è veduto, mà anco colla sua vaga pelle, SPECIES DECIPIT. Porta egli questa nell'esterno del corpo tutta stellata *varijs stellatus corpore guttis:* mà nell'interno ella è tutta auuelenata, e questo suo veleno si deduce dal vocabolo hebreo *Sammamich* col quale vien egli appellato; poichè *sam* tanto appresso gli Hebrei, quanto appresso gli Assirij vuol dir *veleno;* appresso poi gli Arabi il verbo *Samma* significa *veneno inficere.* Quindi afferma Plinio, che nella Grecia i morsi degli Stellioni siano velenosi; l'istesso anco segue nella Tracia, soggiunge Nicandro, anzi il Bustamantino riferisce esser questi così velenosi, ch' essendo à caso caduti nelle viuande habbiano vccise le famiglie intere; auuerte per tanto il Columella, che i fori degli aluearij sieno angusti, acciò non vi penetrino, perchè altrimenti auuelene-

Ex Sim.Bochart. vbi supra.

Pli.l.8.c.31

Nicand. in Alex.

Bustam. de anim.s.Script.l.5.c.4

Columell.l.10.c.7

lenerebbono i faui: *Ne venenosus Stellio per latiora spatia ianuæ fauos populetur*. Ben disse dunque la volpe al Coccodrillo terrestre, ch'altro non è, per auuiso del Bocarto, che lo Stellione quando si vantaua della sua nobiltà: non occorre altro, diss'ella, già ti conosco alla pelle. Oratio dunque, come che alla pelle conosceua molto bene anch'egli l'ippocrita, lo descriue non altrimenti, che se gli hauesse voluto descriuere vn di questi animali:

Sed videt hunc omnis domus, & vicinia tota
Introrsum turpem: speciosum pelle decora.

Horat. l. 1. ep. 16

Miratelo tutti e domestici, e vicini. Che ve ne pare? veste pelle luminosa, mà porta veleno mortifero; indossa stellate diuise, mà asconde auuelennate interiora; stelle di virtù simulate mostra al di fuori, veleni di vitij habituati coua al di dentro: *Licet Stellio pulcherrimis coloribus sit depictus, summè tamen est venenosus: rectè tales sunt Hypocritæ, quia verè, licet habeant pulchram pellem, idest honestam, & stellatam conuersationem, ipsi tamen sunt interiùs venenosi, scilicet per vitia, & peccata.*

Petr. Berc. Red. mor. l. 4. c. 83

Parmi cada molt'opportuno à tal proposito il degno riflesso, che fà san Tomaso assieme con san Giouanni Grisostomo sopra l'ambasciata spedita già dal Cielo la notte, che nacque il Redentor del Mondo; poichè spiccandosi per ordine diuino dalla celeste Corte vno de'più qualificati soggetti di quella, si trasferì di lancio à portarne il felice auuiso della comparsa del nato Messia a' Pastori, che con somma vigilanza gli armenti loro alla foresta custodiuano: *Et dixit illis Angelus: Nolite timere; ecce enim euangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Saluator, qui est Christus Dominus.* Gli Ambasciatori, dice il Santo, si mandano, non alle campagne, mà alle Città; s'inuiano, non alle greggie, mà alle Reggie; si spediscono, non à Pastori, mà à Principi: douea dunque l'Angelo, messaggiero celeste, essere spedito alla Città Dominante di Gerusalemme, non alla campagna verdeggiante di Bettelemme: à Scribi, e Farisei douea inuiarsi, non à pastori, ed armentieri: quelli erano Dottori di Legge; questi condottieri di gregge: quelli Libri maneggiauano, e studiauano Scritture; questi zaini portauano, e maneggiauano pecore: quelli succhiauano il sugo de'testi Scritturali; questi spremeuano il latte dalle poppe degli animali: quelli la nascita dell'Agnello celeste implorauano *Emitte Agnum Domine Dominatorem terræ*; questi nascite d'altri Agnelli non aspettauano, che quelli de'loro armenti: quelli attendeuano s'aprisse il Cielo à piouer il Messia per loro salluezza, *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Iustum*; questi pregauano, che il Cielo si serrasse, e che dalle nubi per loro sicurezza pioggia nõ discēdesse: quelli riuolti alla terra sospirauano, che il Saluatore germogliasse, *Aperiatur terra, & germinet Saluatorem;* questi alla terra pur riuolti d'altro non la pregauano, se non, che pascoli, ed herbe per le loro mandre producesse: quelli gridauano perchè da'monti celesti scendesse il Redentore *vtinam disrumperes Cælos, & descenderes;* questi le voci alzauano perchè da' monti le loro gregge calassero a'piani:

Luc. c. 2

Isai. c. 16

Isa. c. 45

Isa. c. 45

Isa. c. 64

quelli in somma erano Dottori, e poteuano dell'Angelo intender l'ambasciata misteriosa; questi erano armentieri, e poco poteuan capire dell'Angelo la speditione celeste. E pure à pastori, ed armentieri: non à Scribi, e Farisei la solenne ambasciata si spedisce. Non sarà difficile penetrar di ciò la causa, quando si rifletta a'luoghi, oue lo Stellione suol fare il suo soggiorno. Afferma dunque Aristotile, che *IN PRÆSEPIBVS* sia solito habitare, e soggiunge, che quiui talmente molesto riesca a'giumenti, e massime al somaro, che non può cibarsi dello strame, che li van preparando i suoi custodi: *Stellioni asinus hostis est; in eius enim PRÆSEPE dormit Stellio, & in nares penetrans, prohibet ne comedat.* Hor questi Scribi, e Farisei altro non erano, che simulati Stellioni, cioè veri ippocriti; onde ben sette volte in S. Matteo Cristo benedetto sgridandoli, loro disse: *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ*; anzi come tanti Stellioni luminosi, cioè al di fuori per la finta virtù, e velenosi al di dentro per la vera malitia li descriue: *Sic & vos foris quidem paretis hominibus iusti: intus autem pleni estis hypocrisi, & iniquitate:* Perchè dunque questi finti Stellioni non volle al suo Presepio il Signore, perchè *Reclinauit eum IN PRÆSEPIO;* però l'Angelo si spedisce a'pastori, non a'Scribi; ad armentieri, non a'Farisei; perchè quelli erano idioti sì, mà sinceri: questi dotti sì, mà simulati; quelli rusticani sì, mà schietti: questi ciuili sì, mà finti: *Angelus manifestans Christi Natiuitatem non iuit Hierosolymam, non requisiuit Scribas, & Pharisæos, erant enim corrupti, & præ inuidia cruciabantur: sed pastores erant sinceri*, oue notisi la parola *præ inuidia*, che tanto dello Stellione scriue Plinio: *Nullum animal fraudulentius inuidere homini tradunt.*

Arist. hist. anim. l. 9. c. 1

Matt. c. 23

Luc. c. 2

D. Th. 3. p. q. 36. art. 3. ad 4

Plin. l. 30. c. 10

Nè vi sia chi dica, che spedir poteasi l'Araldo celeste al Palazzo reale d'Herode per annuntiarli questa felice nouella, tanto più ch'egli s'era espresso co' Magi di voler il nato Bambino diuotamente adorare: *Ite, & interrogate diligenter de puero, & cùm inueneritis renunciate mihi, vt & ego veniens adorem eum*; e che non solo non gli fù inuiato l'Angiolo, mà di più furono i Magi stessi auuertiti, *Ne redirent ad Herodem*. Ah che questo era vno Stellione quanto più simulato, tanto più auuelenato, *Qui calliditate regnabat, possidebat dolis, & simulatione pollebat*; onde, se al Presepio di Cristo accostato si fusse (giacchè *Stellio IN PRÆSEPIBVS habitat*) non solo hauerebbe molestati i giumenti, che iui s'attrouauano, l'asinello, cioè, ed il bue, mà l'istesso Bambino quiui riposto, perchè *Reclinauit eum IN PRÆSEPIO*; che ben dimostrò di qual conditione fusse il suo veleno sotto la simulata pelle nascosto, mentre per leuar di vita il Diuin Fanciullo tutt'i bambini fece crudelmente vccidere: *Adorare eum velle se simulat, vt hunc si inueniri possit, extinguat*, dice san Gregorio Papa, e san Giouanni Grisostomo: *Qui deuotionem promisit, gladium acuit, & malitiam cordis depixit colore humilitatis.* Chi non è dunque pastore schietto, e sincero, mà vn Herode finto, vno Scriba simulato, vn Fariseo fraudolente, vn ippocrita stellionato, stia lontano dal Presepio di Cristo, ch'è quanto dir dagli Altari, da' Santuarij, dalle Chiese, e faccia conto,

Matth. c. 2

Petr. Chrys. serm. 19

D. Greg. ho. 40. in Euan.

Chrys. in Matt.

che

Cicer. l. 2. de finib.

che il Cielo li dica: *Vera diligimus, fidelia, simplicia, constantia: tum vana, fallacia, falsa odimus.*

Frà l'altre istruttioni, che l'Apostolo S. Paolo diede à Timoteo Vescouo d'Efeso per il buon gouerno non solo di sè stesso, mà della sua Chiesa ancora, vna si fù quella, colla quale l'esorta fuggir la pratica di questi finti Stellioni, che colla sola superficie d'vna finta pietà ingannano i fedeli: *Erunt homines se ipsos amantes, habentes speciem pietatis, virtutem autem eius abnegantes; & hos deuita*: che se *Stellio est lacerta inhabitans domos;* onde i Catalani in Spagna *Dragon de las Casas* l'appellano, che però il titolo di domestico gli attribuisce Porfirio appresso Eusebio, come di sopra habbiam accennato; ecco il Dottor delle genti, che degli Ippocriti subito soggiunge, non solo, che *Penetrant domos* come domestici, mà anco, che come Dragoni *Captiuas ducunt mulieres oneratas peccatis.* Sì sì dunque ò Timoteo, ò caro Discepolo *hos deuita* come vn fuoco, ch'abbrucia; come vn'acqua, ch'affoga; come vna pece, ch'imbratta; come vna febbre, che consuma; come vn veleno, che contamina; come vna peste, ch'vccide: *Hos deuita*, perchè paiono ciò, che non sono, e sono ciò, che non paiono; allettano colla loro lucida sembianza, mà ingannano colla loro oscura nequitia; lusingano gli occhi con virtuosa apparenza, mà scherniscono il cuore con malitiosa virulenza: *Hos deuita*, perchè danno à creder luccioIe per lanterne; mostrano la Luna nel pozzo; vendono la lepre nel sacco; gettano la poluere negli occhi; fanno come quel decantato Autolico: *Candida de nigris, & de candentibus atra. Hos deuita*, perchè sono lupi, che *Veniunt in vestimentis ouium;* Cameleonti, che mutano colore, e variano sembianze; galli, che cantano bene, e ruspano male; cigni bianchi nelle piume, neri nella pelle; scimie, che bramano, non dalle formiche, mà dagli huomini essere stimati leoni; volpi simili à quella, che descriue Grisologo *Fraudis artifex, simulationis magistra, plena strophis. Hos deuita*, perchè portano, come Antipatro, bianco il pallio al di fuori, ed al di dentro velenoso hanno il cuore: *Foris Antipater albo vtitur pallio, intus verò totus est purpureus;* oue la voce *purpureus* vuol dir velenoso; onde Plinio del sangue della porpora: *Tunc superadditum decoquitur virus*; perchè cuoprono, come Elio Vero, il letto dell'animo loro con vna candida coltre di foglie di gigli, quando dourebbero coprirla, per l'interna iniquità, di lane di sporchissimi bruti; perchè indossano, come i Rè della Persia (mostrandosi così simili agli Stellioni) manti fregiati di stelle, se ben della chiarezza della virtù sono affatto priui: *Nunc radiati capite, ne sint homines, solis resident in figura; nunc impositis sibi cornibus, quasi viros se esse doleant, effœminantur in lunam; nunc varias velut syderum sumunt formas, vt hominis perdant figuram, & nihil supernæ claritatis acquirunt: Hos deuita* in fine, perchè se gli Stellioni così vengono detti, perchè *virus stillant*, l'ippocrisia di costoro si è vn veleno così potente, che vccide la virtù colla virtù, il digiuno col digiuno, l'oratione coll'oratione, la pietà atterra colla pietà: *Hypocrisis subtile malum, secretum virus, venenum latens, virtutum fucus, tinea sanctitatis, virtutes truncat mucrone virtutum.*

2 Tim. c. 3

Ex Sam. Boch. vbi sup.

Ouid. met.

Petr. Chrys. ser. 19

Plut. in Apoph.

Sp. in Ælio vero.

Pet. Chr. ser. 118

Petr. Chrys. ser. 7

Mà io stimo, che l'Apostolo consigliasse particolarmente il Mitrato d'Efeso à fuggir questi Stellioni, quest'ippocriti, perchè l'ippocrisia è vna lebbra, a chi ben la considera, tanto schifosa, ed abbomineuole, che da essa, come da morbo contagioso ciascheduno con somma cautela deue guardarsi. Quelle macchie, che risplendono nel dorso dello Stellione, che stelle vengono dette, *Varijs stellatus corpore guttis*, altro non sono, che macchie di quella lebbra, della quale egli n'è malamente infetto; che però anco nel Leuitico riportò il titolo di lucente: *Quasi lucens quippiam, idest plaga lepræ;* onde, si come dagli Hebrei questo animale vien detto *Semmamith*, che *velenoso* significa; così dagli Arabi *Sammabras* s'appella, che *lebbroso* vuol dire: *Nempè in Stellione hæc duo notāda sunt, primò quòd venenatus est, secundò quòd leprosus est, idest maculis distinctus tanquam lepræ, quorum vtrumque continet Arabicum (Sammabras) Hebraicum (Semmamith)* Che poi contraesse egli la lebbra in pena della commessa colpa d'hauer col proprio fiato acceso il fuoco della fornace, in cui fù intromesso da'Caldei Abramo, quest'è vna fauola, che senza alcun fondamento, corre frà gli Arabi, altrettanto inuerisimile, quanto ridicola: *Fabulantur Arabes, lepram illi fuisse immissam in pœnam commissi criminis, quia scilicet flatu suo accendit ignem, in quem coniectus est Abraham.* Mà ella è bensì verità infallibile, che gl'ippocriti sono Stellioni da esser fuggiti come lebbrosi, perchè la loro simulata pietà altro non è, che vna lebbra lucēte, *Quasi lucens quippiam, idest plaga lepræ*, che contamina, ed infetta, come dice Teodoreto, chiunque con essi pratica, e familiarmente conuersa; onde sant'Agostino d'essa pur parlando: *Foris lucet, intus lutum est.* Quindi è, che san Paolo, sapendo benissimo che nel Leuitico si comandaua, che il lebbroso se ne stasse dal cōmercio degli huomini separato: *Omni tempore, quo leprosus est, & immundus, solus habitabit extrà castra;* consiglia il suo amato Discepolo Timoteo, che, come da tanti Stellioni lebbrosi, si guardi dagl'Ippocriti, e ne stia lontano: *Et hos deuita*, perchè SPECIES DECIPIT. *Decipimur specie recti.*

Leu. c. 13

Sam. Borch. vbi supr.

Idem vbi supra.

Theod. q. 16

Leuit. c. 13

Non lascerò di notar quiui, che non dice l'Apostolo al Prelato Efesino, che si guardi d'esser egli l'Ippocrita, mà solamente, che dagl'Ippocriti s'allontani: *Hos deuita;* perchè lontanissima deue supporsi che sia da'petti consecrati la bugiarda simulatione, douendo farsi seguaci de' loro Prototipi, a'quali fù detto: *Estote simplices sicut columbæ;* che perciò Pier Grisologo chiamolli *Simplicitate pretiosos*; onde, sì come furono imitati da'Vescoui Occidentali, affermando di questi Teodoreto: *Simplices habuisse animos, & sinceros*, così l'istesso tutt'i Mitrati dell'vniuersal Chiesa far douerebbero: mà hora il dire ad vn Vescouo, ch'egli è semplice, sarebbe vn'ingiuriarlo. Chi porta la pelle, à guisa dello Stellione, coperta di finte stelle, hà più gratia: e chi più spesso di questo la muta secondo i proprij interessi, incontra maggiore stima. Questi, che si possono dire Vescoui della stampa del Diauolo, perchè *Transfigurant se in Angelum lucis*, mi riducono

Matth. c. 10

Petr. Chrys. ser. 18

Theod. l. 1. hist. c. 18

2. Cor. c. 11

no

no alla mente la stella marina, della quale parlano Plinio, ed Aristotile: che tinta col sangue della volpe riesce antidoto contra molti mali: mà le stelle finte di simili Stellioni tinte nel sangue della volpe, cioè in essi medemi, perchè volponi pure si mostrano: *Hypocritæ astutia vulpes*, riescono veleno contra ogni bene, contra ogni buon'opera. Quindi è, che, sì come lo Stellione con tutte le sue belle stelle viene con tutto ciò dagli Arabi odiato, accarezzando assai più colui, che uccide cento di questi animali, che colui, che ricompra cento schiaui: *Hoc animal Arabibus esse maximè odiosum, & chariorem ipsis esse eum, qui occidit centum Stelliones, quàm qui redemit centum colla*: così gl'Ippocriti vengono da Dio sì fattamente abborriti: perchè *Abominatio est Domino omnis illusor;* che non solo gli uccide, mà di più all'eterna morte li condanna, affermandosi d'essi, che *Sicut oues in Inferno positi sunt;* oue non si parla delle pecorelle predestinate, perchè *Statuet oues à dextris:* mà si ragiona degl'Ippocriti, che *Veniunt in vestimentis ouium;* perchè, come osseruò san Bernardo, *Hypocritæ oues sunt habitu.* Il più sano consiglio dunque, che da questi si possa abbracciare sarà lo spogliarsi affatto di questa pelle con fermo pensiero di non rimetterla, nè ogni anno, come fà lo Stellione, nè in alcun altro tempo: altrimenti contra d'essi si farà sentire per Sofonia il Signore: *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina;* sopra di che dee auuertirsi, che non dice, che visiterà, cioè, che batterà la veste, mà quelli, che portano la veste peregrina, cioè la simulata virtù: volendo insinuare, che non si valerà della strana Legge d'Artaserse detto il Longimano, che istituì si staffilassero, non le persone, mà le vesti de' Grandi, come s'elle fussero state le ree de' loro falli, perciochè nel farli apparire riccamente adornati, furono nel Mondo sommamente stimati; ond'essi, come fussero più che huomini, sopra modo s'insuperbiuano: *Artaxerses longimanus*, scriue Plutarco, *instituit, vt cùm Principes viri supplicio afficerentur, non corpora, sed vestes, quibus se exuissent, flagellarentur; &, non crines capitis euellerentur, sed thiara deponeretur.* Nò nò, l'Altissimo non batterà altrimenti le vesti; non staffilerà il Giudice supremo gli habiti di que' Grandi, che la sacra Tiara stringendo sul capo, ingannano con manti stellati, ò stellionati, i fedeli, e l'anime à lor soggette.

Psalm. 48

Matth. c. 25

D. Bern. ser. 46

Plut. Apoph.

> *Fallit enim vitium specie virtutis, & vmbra.*

mà le persone medeme, che ardiscono fingersi luminose al di fuori, ed oscure furono al di dentro, batterà, staffilerà, e condannerà all'eterne pene: *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina.*

Mà non solo di queste pene meriteuoli si rendono perchè ingannano colla pelle, mà anco perchè in terzo luogo ingannano col cibo. Chi non haurebbe creduto, che lo Stellione, animale ricoperto di stelle, ch'vna celeste costellatione rassembra, si cibasse o d'vn'aria purgata, ò d'vna purificata rugiada? e pure d'altro non si pasce, che di ragni, e di mosche. Che, se bene asserisce Plinio, che si cibi di ragni sì, mà anco, à guisa del Cameleonte, di rugiada: *Camæleonum Stelliones quodammodo naturam habent rore tantùm viuentes, & araneis;* tuttauolta pare prenda sbaglio quiui il Filosofo, poichè se ne stà per lo più nelle case questo animale rinchiuso: *Stellio manibus nititur*, dice il Sauio, *& moratur in ædibus Regis;* onde si vede giacere frà le finestre, porte, e pareti, e massime fra' tetti degli edificij più vecchi, sopra i quali supino camminando, và in traccia de' ragni, che trà quelli ordinariamente s'annidano; onde chi si prese pensiere di spiegar Plinio, vuole, che il suo Testo si legga *Cruore, non rore, viuentes, & araneis*, che viuano cioè del sangue dell'istesse mosche; e ragni, che con somma industria procurano procacciarsi; onde afferma Isichio, *Stellionum industriæ salire circa muscas;* e sant'Agostino: *Quid cum me domi sedentem Stellio muscas captans, vel aranea retibus suis irruentes implicans; sæpè intentum facit?*

Plin. l. 11. c. 26

D. Aug. l. 10 Conf. c. 35

Questo si è pure il cibo de' Vescoui ippocriti, de' simulati Stellioni, che non curandosi della rugiada d'vna vera virtù, d'altro non si mantengono, che di ragni di vani applausi, e delle mosche dell'aure popolari per vna falsa pietà, colla quale mascherati compariscono. De' primi si dice in Giobbe: *Spes Hypocritæ peribit, & sicut tela aranearum fiducia eius.* De' secondi si scriue nell'Ecclesiastico: *Muscæ morientes perdunt suauitatem odoris.* Ed in vero, che altro si può dir che sia, dice Pier Blesense la vana gloria del Mondo, che vna vilissima, e sordidissima mosca? *Quid est inanis gloria, quam veneramur, nisi musca vilissima, murmurosa, sordida, pungitiua?* E pure quando questa mosca non vola, quando il ragno non fila, cioè, quando non si sente lodato, non occorre aspettar dall'ippocrita opre buone di sorte alcuna: *Hypocrita quando non sperat laudem humanam, cessat à benè operando*, afferma san Gregorio Papa. Quindi è, che, se i primi Dottori della Chiesa, san Bernardo, *mirabile;* sant'Agostino *difficile;* san Gregorio, *rarum;* san Girolamo *impossibile* stimarono il non accoppiarsi talora colla virtù il desiderio d'vna gloria vana; soggiungerò io, che nell'ippocrisia sia appunto *mirabile, difficile, rarum, & impossibile* l'operar bene senza il fine di questi vani applausi; perchè quando *Non sperat laudem humanam, cessat à benè operando.*

Iob. c. 8

Pet. Bles. ep. 14

D. Greg. l. 5. mor. c. 24

Ex Lanuza tract. 2. p. 2. n. 155

La lode è vn'olio, col quale s'accende questa lucerna; vn'acqua, colla quale s'innaffia questa pianta; vn'incenso, col quale s'honora questa statua; vn sale col quale si condisce questo corpo; vn'alimento col quale si ciba questo Stellione: mà, consumato quest'olio, seccata quest'acqua, abbruciato questo incenso, suanito questo sale, finalmente questo alimento; la lucerna si spegne, la pianta si secca, la statua si spezza, il corpo

po s'infracidisce, e lo Stellione si muore: *Hypocrita quando non sperat laudem humanam, cessat à benè operando*. Che questo sia poi il cibo più saporito degl'ippocriti, ben si raccoglie dalle parole del Signore in san Matteo: *Non eritis sicut Hypocritæ, qui amant in Synagogis, & angulis platearum stantes orare vt videantur ab hominibus*. O'amici seguaci, diceua Cristo, non imitate gl'ippocriti, i quali negli angoli delle piazze, quasi persone ritirate, si fan vedere; mà, se costoro bramauano d'esser veduti *Vt videantur*, come si ritirauano ne' cantoni? questi son luoghi angusti, e ristretti, nascosti, e quasi affatto occulti. Io per me, quando volessi esser osseruato, anderei in mezzo della piazza, e nel mezzo di questa mi tratterrei; per nascondermi poi, ed inuolarmi alla vista altrui, negli angoli mi ritirerei, e mi appiatterei ne' cantoni. Fan tutto l'opposto costoro. Vogliono esser veduti *Vt videantur*, e non vanno in mezzo della piazza, oue suol essere la frequenza della gente: mà ne' cantoni si ritirano, oue niuno suole stare. Oh Ippocriti altretranto fini, quanto finti! Volean costoro pigliar il cibo de' ragni de'vani applausi, onde, sì come dice Virgilio, che ne'cantoni delle piazze particolarmente questi animali s'annidano, perchè

Matth. c. 6

Laxos in foribus suspendit aranea Casses;

Virg. 4. Georg.

così questi, quiui s'ascondeuano, e rintanauano per esser doppiamente lodati; e perchè orauano, e perchè nascostamente orauano, stimando così di fuggire la nota della loro soprassina ippocrisia; mà s'ingannarono, che ben fù scoperta da san Giouanni Grisostomo: *Amant in angulis platearum stantes orare, vt videantur ab hominibus absconsè orare, & sic dupliciter laudentur, & quia orant, & quia absconsè orant.*

Tanto si dice degl' Ippocriti della Sinagoga; mà di quelli della Chiesa che ne diremo noi? si può dire ciò, che dello Stellione scriue Arnobio, che *Sub simulacrorum cauis nidamenta ponit;* sì come questi per ritrouar il cibo à lui gradito delle mosche, e de'ragni s'appiatta frà i forami delle statue, e de' simulacri, così gl' ippocriti per esser lodati, per far preda degli encomij frà le statue del Signore, l'immagini della Beata Vergine, frà l' effigie de'Crocifissi, d'intorno i simulacri de' Santi, e Beati s'ascondono, ed occultano: *Sub simulacrorum cauis nidamenta ponunt, vt videantur ab hominibus absconsè orare, & sic dupliciter laudentur, & quia orant, & quia absconsè orant.*

Mà s'è vero ciò, che dice Aristotile, peggiore dello Stellione stimerò l'Ippocrita: *Stellio*, dic'egli, *Mensibus quatuor frigidissimus latet, nec per id tempus alimento vtitur;* viue senza mangiare delle sue mosche, senza cibarsi de' suoi ragnateli lo Stellione ben quattro mesi dell'anno nascosto, ed occulto; onde riferiscono molti appresso il Bustamantino, che perciò gli Egittij lo pigliassero per simbolo di temperanza: Mà l' ippocrita, non dico quattro mesi, nè meno vn giorno può passarsela senza il cibo delle lodi; senza l'alimento degli applausi non può viuere vn momento: *Hypocrita, quando non sperat laudem humanam, cessat à benè operando.*

Arnob l 6

Saettaua Domitiano le mosche, raccoglieua Eliogabalo le tele de' ragni; quello toglieua à questi il suo alato cibo, questi leuaua à quelle l'intricate reti, nelle quali per ordinario s'inuiluppano. Chi fusse più pazzo, ne lascio a' Sauij la decisione: mà non è ella questa la medema pazzia degl'ippocriti, che stolti come Domitiano, pazzi come Eliogabalo, vanno in traccia di mosche, e di ragni, che, siano quanto esser si vogliano grandi, questi non saranno mai più, che quei dell'Isola Spagnuola, ch' al dir d' Ouiedo, sono della rotondità d'vna palla da giuoco; voglio dire, che riescono, se non come palle, almeno come palloni da vento per giuoco di chi si ride della loro somma vanità?

Ouied. l. 15. c. 3

Si pigliò giuoco appunto, e spasso vna fiata sant' Agostino di rimirare seduto nella sua stanza la caccia dello Stellione colla mosca; osseruò come cheto mira à qual volta ella s'incammina; come attento guarda oue ella poggia; come accorto misura il passo, come snello tira il salto; come lesto auuenta il lancio; come fiero giungendola la ferisce, l'vccide, la diuora. Soggiunge poi il Santo d'hauerne hauuto di ciò sommo scrupolo, e nelle sue confessioni se n' accusa. E non ci arrecheremo noi à scrupolo non dico il considerare questo animale quando alla caccia delle mosche s' accinge, mà il farci noi moderni Stellioni cercando le mosche delle mondane acclamationi? Oh come bene il Santo medemo descriue gli assalti di questa vanissima caccia: *Laudamus mendaciter, & delectamur inaniter;* ecco vn'assalto; *Et vani sunt qui laudantur, & mendaces qui laudant:* ed ecco l'altro assalto: *alij laudant quod putant, & falsi sunt; alij vtrorumque præconijs gloriantur, & vani sunt:* ed ecco il terzo assalto.

Lib. 10. Conf. c. 35

D. August. in ep.

Non lasciò sant' Epifanio Vescouo di Cipri à guisa di sant' Agostino, d'arrecarsi ancor esso à sommo scrupolo per hauer abbadato à questa caccia, poichè portatosi vna fiata alla real Corte di Costantinopoli, ed osseruati gli andamenti de' Cortigiani, subito se ne ritornò alla sua residenza; e ad alcuni Vescoui curiali, ed ippocriti, che l' accompagnarono all'imbarco, disse colà appresso Sozomeno: *Ego vobis relinquo Vrbem, Palatium, scenam, hypocrisim: ipse autem discedo, festino enim, & quidem admodum festino.* Oh che scrupolo, che prouo nello starmene con voi altri, poichè parmi vedere tanti Stellioni, che vadano in traccia delle mosche; però vi lascio, anzi frettoloso da voi mi parto; onde *vobis relinquo Hypocrisim*, à voi lascio l'ippocrisia, che siete diamanti, mà falsi; perle, mà finte; gioie, mà adulterate; che pigliate più colori del Cameleonte; che mostrate più faccie, che non hauea Gerione;

Soz. l. 7. c. 15

che ammettete più forme di quello facea il Proteo de' Poeti. *Vobis relinquo Hypocrisim*, che portate la veste d'agnello, ed hauete le viscere di lupo; ch'intuonate colla voce di Giacobbe, mà palpate colle mani d'Esaù; ch'al di fuori mostrate d'esser Catoni, e al di dentro siete Neroni. *Vobis relinquo Hypocrisim*, che hauete due cuori come le Pernici di Paflagonia, e gli elefanti della Mauritania; due teste come l'Anfisibene dell'Affrica; due capi, come il mostro scoperto nel Brasile rammemorato da Pier Mattei nell'Historie della Francia. *Vobis relinquo Hypocrisim*, che nell'orare siete finti, nel digiunare falsi, nella religione simulati, nella pietà mentiti, nella fede doppij, fraudolenti, ed irragioneuoli in ogni opera di cristiana professione: *Vobis relinquo Hypocrisim* in fine, che siete Stellioni, che ingannate col nome, colla pelle, col cibo; onde io per non ingannar alcuno da voi mi parto, ed alla residenza della mia Chiesa mi ritiro: *Ipse autem discedo*. Quiui viuerò con quella semplicità, ch'è propria del mio grado; con quella schiettezza, ch'è douuta al mio posto; e, se d'Epifanio porto il nome, che *chiaro* vuol dire, procurerò d'acquistar la chiarezza, non di finto Stellione, mà di quelle vere stelle, delle quali si dice, che *Fulgebunt in perpetuas æternitates*.

Pier. Matt. l.7

Dan. c. 12

I M-

IMPRESA XXV.

Che il Veſcouo per l'opere ſue buone , cercando lodi humane , perde il merito delle mercedi diuine.

DISCORSO VIGESIMO QVINTO.

GRan torto parmi faceſſero a' loro ſolleuati , e ſublimi ingegni , quegli ſpiriti eminenti , c'hauendo ſortito dal Cielo ale d'aquila per volare all'alto , impennarono quelle di ſtruzzo per iſtarſene ſempre al baſſo; in vece dico di trattare materie d'egregij e nobili argomenti , ſoggetti ſcelſero baſſi , e ſordidi per loro componimenti ; come che ad eſſi non fuſſe noto il precetto di Quintiliano , *Neminem excelſi ingenij virum humilia delectant , & ſordida ; Magnarum enim rerum ſpecies ad ſe vocat , & extollit.* Quindi Fauorino lodò la quartana , che acciò ben della ſua natura fuſſe informato , e perciò meglio la lodaſſe , ſarebbe ſtato di meſtiere , che ſempre l'haueſſe patita : Dione lodò la zazzera , che ben moſtrò che pochi capelli haueſſe il ſuo capo , cioè pochi penſieri , mentre ſi pigliò queſto ſolo penſiero , di eſaltare la capigliatura ; Luciano lodò la moſca , che ſe l'haueſſe ſaputo il Rè moſchicida , gli haurebbe auuentato contro dall'arco regio , quelle pungenti ſaette , colle quali le moſche feriua . Trouo vn panegirico intitolato dal Magioraggio *encomium luti* , che ben ſi fece conoſcere per vna ranocchia gracchiante , chi tanto di queſto alterato elemento ſi compiaceua ; ne leggo vn' altro intitolato da Melantone *Encomium formicæ* , che chi lo compoſe , dimoſtrò d'hauer non nel piè , mà nel capo , il mal che dicono , della formica : vn'altro ne veggo intitolato da Celio Calcagnino , *Encomium culicis* , che chi lo fece , ſi paleſò niente men pazzo di quello che nel gran Cairo , al dire di Giouan Leone , vna pulce hauea incatenata , mentre preteſe di obligarſi queſt'animale , ſtringendolo con catene di lodi : Vgobaldo che trattò , *De laudibus caluitij* , più caluo dimoſtroſſi con ciò nel ceruello , di quello fuſſe altri nel capo : Pancratio , che ſcriſſe *De laudibus aſini* , doueа conſeguir per applauſo , il raglio di queſto da lui lodato giumento : Bilibaldo , che ragionò , *De laudibus podagræ* , meritaua per premio del ſuo ſoggetto di ſentirne i ſuoi effetti : Giano Dauſa che diſcorſe , *In laudem vmbræ* , moſtrò d'eſſer vn platano , pianta ch'altro non

Quintil. in Dial. eloq.

Plin. l. 12. c. 1

frutta che ombra, *Quis non miretur arborem vmbræ gratia tantùm, ex alieno petitam orbe?* Barleo che trattò *De ente rationis*, ch'altro non è che vn niente, potea dire doppo hauer peſcato colla canna vuota del ſuo ceruello nel Mare della Filoſofia, *Nihil cæpi*. Non parlo, nè del porco ſpino lodato da Claudiano, nè della mula lodata da Simonide, nè dell'ortica lodata da Aſclepiade, nè dell'herba piantaggine lodata da Temiſone, nè della ſecchia rapita lodata dal Taſſoni: di niuna di queſte materie vili, baſſe, ridicole, altro io ſoggiungo, perchè di tutti quelli che le lodarono, parmi poter dire, ciò che diſſe Agaſide Rè de' Lacedemoni, che vdendo vn'Oratore innalzare al Cielo alcune piccole materie, diſſe, Coſtui non è buon calzolaio, perchè ad vn piè piccolo vuol adattare le ſcarpe grandi.

Nel numero di queſti tali io altrimenti non ripongo l'eruditiſſimo Antifonte, che nell'oratione contra *Eraſiſtratum*, che fù anco intitolata *De Pauonibus*, come riferiſce Ateneo, impiegò il ſublime ſuo ingegno nel lodare la vaga, la nobile, la pompoſa coda del Pauone: poichè qual'opera di pennello in tela, ò per la finezza dell'arte, ò per l'inuentione dell'artefice merita più di queſta, d'eſſer con lodi immortalata? ogni elogio, ogni encomio, baſſo rieſce per le ſue vaghezze, vince ogni humana commendatione, ed ogni qualunque rettorico colore ſupera quell'occhiuta ruota. Apre l'augel di Giunone nello ſpiegar la coda vna ſcena di ſtupori, vn teatro di marauiglie, che però non è più fauola appreſſo di me, che gli Atlanti portino i Cieli ſtellati, che gli Arghi aprano cent'occhi, che le Taumanti, in archi di mille colori s'incuruino, mentre il tutto in queſt'augello mirabilmente verificato ritrouo. Qual Pittore giunſe giammai à pennelleggiare colori sì viuaci, ombre sì vaghe, lumi sì chiari, pittura sì gentile? Tirarono mai Apelle, e Protogene linee più mirabili di queſte? Parmi c'haueſſero molto ſenno gli antichi mentre dedicarono il Pauone à Giunone Dea delle ricchezze, poichè quali douitie nella ricca ſupellettile di queſto non ſi ſcuoprono? Topatij, e ſmeraldi, criſoliti, e rubini, zaffiri, e carbonchi, accoppiati aſſieme collo ſplendore del più pregiato metallo; Si mirino, le di lui piume; ſon gemme che formano vna dorata collana, ſon fiori, che compongono vna fiorita Primauera, ſono ſtelle che coſtituiſcono vn Cielo ſtellato; collana ch'ogni vno la mira, Primauera ch'ogni vno la rimira, Cielo ch'ogni vno ſtupito l'ammira. Anaſſagori, Protagori, Clitie, non mancano che à queſto Cielo riuolti attentamente lo contemplino: onde molto bene diſſe Criſippo ch'il Pauone ſia ſtato creato per la coda, non la coda per il Pauone; l'iſteſſo affermò Plutarco, che però oſſerua che l'ale non iſpiega, mà bensì che ſolamente ſpanda la coda gemmata, *Ad ſolam colorum oſtentationem data*.

Athen. l. 9. c. 12

Plut. l. de stoic. contr. Pier. hierog. l. 24. c. 7

Mà tanti lumi, tanti fiori, tanti vaghi colori, vengono oſcurati, attoſſicati, annebbiati dal fummo, dal veleno, dalla nebbia della ſuperbia, poichè il Pauone nel mezzo di quella lucida sfera crede d'eſſer aſſai più luminoſo di Lucifero, perchè là doue queſto, *Cauda trahebat tertiam partem ſtellarum Cæli*, quello nella coda vn Ciel intiero porta di ſtelle; onde aſſai più ſcioccamente altiero dimoſtraſi, poichè ſe Lucifero poco conto fece del Cielo, perlochè ne fù ſcacciato, il Pauone ne fà sì poca ſtima che dietro le ſpalle ſe lo tiene, onde ne venne il Prouerbio, *Cælum in cauda habere*: E tanto s'auanza l'inſopportabil ſuo faſto, che la coda allora ſolamente ſpiega più che mai pompoſa, quando lodar ſi ſente, che ſe tace chi lo loda, ben toſto tutto ſdegnato la ſtringe, e ripiega.

Apoc. c. 12

Laudatas homini volucris Iunonia pennas
Explicat, & forma multa ſuperbit auis.

Ouid. de medicat. faciei.

Quindi noi per eſprimere con adequato ſimbolo, ch'il Veſcouo per l'opere ſue buone cercando lodi humane perde il merito delle mercedi diuine, ch'è quel tanto ch'auuiſaua ſan Gregorio Papa, *Compellor dicere vt bona, quæ agitis, cum magna cautela teneatis, ne per hoc, quod à vobis rectum geritur, fauor, aut gratia humana requiratur, ne appetitus laudis ſubrepat, & quod foris oſtenditur, intus à mercede vacuetur*. Habbiamo delineato il Pauone à rimpetto del Sole in atto di ruotare l'occhiuta ſua coda, e come ch'andaſſe con quella lodi cercando, lo facciam dire le parole del Salmiſta: *LAVDEM MEAM NE TACVERIS*: Motto che s'incontra non ſolo colle parole di Plinio, *Laudatus expandit colores aduerſo maximè Sole*, mà anco co' due altri verſi di Ouidio.

D. Greg. ho. 12. in Euan.

Pſ. 118

Plin. l. 10. c. 20

Laudatas oſtendit auis Iunonia pennas.
Si tacitus ſpectes illa recondit opes.

Ouid. l. 1. de arte.

Mà de'ſuoi fondamenti non è niente priuo il corpo d'Impreſa; laſcio ciò, che diſſe l'iſteſſo Ouidio, la ſuperba Galatea all'altiero Pauone raſſomigliando, *Laudato Pauone ſuperbior*: laſcio ciò che diſſero gli Hiſtorici, ch'in alcune medaglie d'Adriano Imperatore, e di Liuia, moglie d'Ottauio, il Pauone colla ruota in giro ſi vedeua ſcolpito, dimoſtrando con tal geroglifico la loro vanità, ed alterigia: laſcio ciò, che diſſe Solone à Creſo, che preſentandoſegli queſto nel regio ſuo manto, quaſi vn Sole in vna veſte di luce, l'interrogò ſe nulla pari à sè haueſſe veduto nel Mõdo? li riſpoſe (motteggiandolo di troppo faſtoſo) che il Pauone colla ſua coda trapunta di ſeta, e d'oro, lo ſuperaua in pretioſità, in vaghezza, in maeſtà: laſciò ciò che diſſero i Platonici *Homerum in Pauonem abiiſſe*, e ciò perchè troppo della ſua Poetica eruditione ſi pauoneggiaſſe; il qual vitio fù anco notato in Ouidio, ed Oratio; In Ouidio nel fine delle Metamorfoſi ſi vede chiaro, in Oratio all'oda terza del Libro terzo, ſi ſcuopre manifeſto; laſcio ciò, che fauoleggiano i Poeti d'Argo paſtore, da Mercurio in Pauone trasformato, che tal fauola pur troppo ſi verifica, in que' Paſtori eccleſiaſtici che attẽdendo alla cuſtodia delle proprie greggi lo fanno con tanta pompa, con tanto faſto, che li direſti appunto tanti Pauoni, che al vento

Ouid. l. 3. Metam.

Fran. Ang. hiſt. Auguſt. delle med.

Sebaſt. Erizzo lib. delle med.

Laert. In Solon.

Ex Pier. Val. Hierog. l. 24. c. 3

della

della superbia, girano la vaga ruota della loro Dignità; Che se lodar si sentono, allora solo alla luce mandano le penne dell'opere; mà se l'humana lode cessa, cessano ben tosto ancor essi come Pauoni, dall'operare, onde disse S. Gregorio Papa, *Quando non sperant laudem humanam, cessant à benè operando*.

D. Greg. lib. 5. mor. c. 24.

Lasciando adunque tutti questi, ed altri riscontri, che stabilir possono questo corpo d'Impresa, m'appiglio à quelli c'habbiamo nelle diuine Scritture, nelle quali si rammemorano que' Pauoni, che con altre ricche merci, ogni trè anni vna volta, da Tarsi, il Rè Salomone facea a 'suoi lidi colla sua armata trasportare, *Classis Regis per Mare cum classe Hirā semel per tres annos ibat in Tharsis deferens indè Pauos*: Non saprei chi altri potessero misticamente significare questi Pauoni da Tarsi trasferiti, se non quelle persone, che godono di contemplar sè stessi; giacchè, *Tharsis interpretatur contemplatio gaudij*. Il che non potendo quasi il Signore soffrire riuolto à Giobbe, l'interrogò se mai hauea considerato alcuni di questi ch'à guisa di tal'augello inuaniti, nella ruota della Dignità raggirandosi, si gōfiano, ed insuperbiscono, perchè oue noi leggiamo *Penna struthionis*, i prattici della lingua Hebrea leggono, *Penna renanim*, che Pauone vuol dire; onde il Rabbino Kimchi sopra di questo luogo, *Renanim auis est quæ lætatur & exultat propter pennarū pulchritudinem, vt Pauo & fortassis is ipse est*, questi son que' Pauoni, de' quali molto si dilettano anco i Demonij, onde soglio io questi assomigliare à que' negotianti rammemorati da Ezechiello, che frà l'altre merci, da Isole lontane, questi augelli a' loro luoghi trasferiscono *Filij Dedan negotiatores tui, Insulæ multæ negotiatio manus tuæ. Cornua eburnea & Pauones reddiderunt in munus tuum*, così legge il decimoquinto versetto del Capitolo vigesimo primo d'Ezecchiello, Sātes Pagnino della lingua Hebrea interprete eruditissimo: sagaci, ed accorti mercanti, i Demonij, se tal Pauone auido di gloria odono per così dire, che dica *LAVDEM MEAM NE TACVERIS*, essi per farli perder con questa il merito delle diuine mercedi, lo lodano, l'esaltano, lo sublimano; *Quoniam laudatur peccator in desiderijs animæ suæ & iniquus benedicitur*: Tutto ciò viene eruditamente secōdo il suo solito spiegato dal moralissimo Bercorio; *Pauo cùm habeat pulchras pennas delectatur, quando ab hominibus secretè aspicitur, & videtur, & etiam secundùm Plinium, quando à circumstantibus LAVDATVR; & imò ad plumarum pulchritudinem omnimodam caudā erigere comprobatur, tales sunt vanagloriosi, & curiosi, quia scilicet pulchritudinem suam tam moralem, quàm corporalem, idest pulchritudinem operum, & corporum gaudent ab hominibus intueri, & ipsam verbaliter commendari, quinimò ad ipsam amplius ostendendā solent in pompam erigi, & extolli*, e pure dourebbero questi sapere quel tanto che li fà intendere Giobbe, *Scio quòd laus impiorum breuis sit*, dall' Hebreo, *Scio quòd lætitia impiorum sit ad instar Pauonis*.

3 Reg. c. 10.

Ex Ghisl. in C. n. ... 14. in Apoc.

Iob. c. 34.

Ex Hieroz. Sam. Bxha. p. 2. c. 20.

Ps. 10.

Petr. Bercor. reduct. mor. lib. 8. c. 36.

Iob. c. 20. ex Velasquez Ex Vel. sq.

Perchè non sono d'vna sol sorta i vaghi colori della pomposa coda del lodato Pauone incōtro al Sole spiegata, però dal Padre Tertulliano vna mirabil descrittione che fà d' essa vien chiamata *Multicolor, & discolor, & versicolor, Nūquam ipsa, semper alia: etsi semper ipsa, quando alias toties denique mutanda, quoties mouenda*; perchè i colori di quella sono molti, *multicolor*; perchè sono diuersi, *discolor*; perchè sono cangianti, *versicolor* dall'Affricano Dottore s'appella; Così perchè non d'vna sol sorta sono i colori delle virtù della ruota della sua vita, che col fauor del Cielo raggira il Prelato fastoso, *multicolor, discolor, versicolor*, si può appellare ancor essa; *multicolor*, perchè le virtù sono molte, altre naturali, altre morali, altre eroiche; *discolor*, perchè sono diuerse differentiandosi per l'oggetto, per il fine, per l'intentione; *versicolor* perchè sono cangianti, perchè talora l'vne apparisconο, l'altre spariscono; le prime si cuoprono, l'altre si scuoprono; queste si coloriscono, quelle smariscono, se pur non auuiene ciò ch'accader suole al Pauone medemo, che nell'Autunno al cader delle foglie cadono anco ad esso tutte le colorite piume, onde fin che rinascere nō le vede, tutto vergognoso se ne stà ascosto, e ritirato. Mà sì come quest'augello per tutte queste trè sorte di colori della sua spiegata coda và in traccia dell'humane lodi, *LAVDEM MEAM NE TACVERIS: gemmantes LAVDATVS expandit colores aduerso maximè Sole*, così il vanaglorioso Prelato per tutti i colori delle virtù, sieno molti, sieno diuersi, sieno cangianti, brama talmente esser lodato, sicchè pare habbia sempre in bocca il Motto *LAVDEM MEAM NE TACVERIS*; non accorgendosi, che viene così à perdere il merito delle diuine mercedi, perchè, *Quod foris ostenditur, intus à mercede vacuatur*.

Tertull. de Pal. ioc. c. 3.

Sò molto bene per dar principio dal primo capo de' colori di questo inuanito Pauone, non esserui musica più eccellente, incanto più potēte, laccio più stringēte, che allettare, affascinare, ed allacciar possa il cuore dell'huomo, quanto quella lode, ch'esalta l honorate, e riguardeuoli sue attioni, onde ben confesò il vero Aristotile quando disse, che, *Virtuti debetur laus*. I virtuosi sono Tempij animati che meritano esser incensati non con altro incenso, che con quello delle lodi; offerite pure, diceua Socrate appresso Stobeo, l'incenso agli Dei, mà non lasciate d'incensar con lodi i semidei, cioè i virtuosi: *Thus Dijs, laus verò bonis viris tribuenda est*, à quelli vittime, à questi lodi; à quelli holocausti, à questi encomij; à quelli sagrifitij, à questi panegirici; di buō cuore à quelli, di buon senno offerite à questi; l' Ambrosia, il netrare, il mele più grato per il palato d'vn virtuoso si è la lode, l'encomio, l'applauso, questo si è come l'augello del Paradiso detto Monucodiata, che si pasce della purgatissima rugiada d'vna pregiatissima lode. Oh quāto Alessandro Magno per esser lodato come vn' Vlisse, vn Achille, vn Agamennone sospirò, che risuscitasse il cieco Omero, che risuscitato, forse non sarebbe stato più di luce priuo, onde nō più frà le tenebre, come quelli, haurebbe sublimato il generoso Macedone. Felice però fù stimato Alcibiade da Emilio Probo, perche hebbe sì buona fortuna d'esser acclamato colle pēne immortali di Tucidide, Teopōpo, e Timeo. Insomma

Arist. l. 2. Eth.

Stob. serm. 2.

ma il desiderio della lode nasce con noi, con noi si nutrisce, e noi medemi alla sepoltura accompagna; e però sopra di questa si scriuono epicedij, ed epitafij; s'incidono iscrittioni, ed elogij; si drizzano colonne, e piramidi; ed à questo medemo fine per lodar i virtuosi sì viui come defunti, sono stati ritrouati emblemi, e problemi, epigrammi, ed anagrammi, simboli, e geroglifici. Tutto ciò è vero, nè si può negare; mà parmi dica quiui S. Gregorio, *Laus iustos cruciat, impios exaltat*, sì come la lode riesce di tormento a' giusti, perchè dubitano di perder la vera gloria delle diuine mercedi, così riesce di contento agli empi, perchè solo s'appagano della falsa gloria di questo Mondo, e mostrano di non sapere, che, *Pessimum inimicorum genus laudantes*.

D. Greg. mor. l. 16.

Tacit. in Agric.

Non vi fù color di virtù, che non căpeggiasse nella vaga ruota della vita del santo Rè Dauide, che ben, *multicolor* si potea dire, mentre, *Perfecta omnium virtutum imago*, appellato viene da Grisostomo: spiccò in lui il bianco della fede, il verde della speranza, il rubicondo della Carità; in esso pennelleggiati si viddero il violato della penitenza, il cinabro della verecondia, il cinericio dell'humiltà; non vi mancò l'azzurro della giustitia, l'incarnato dell'amore, il minio della prudenza; vi si ritroua il lionato della fortezza, il biŏdo della verità, il fosco della modestia; insomma sì come del Pauone scrisse Achille Tatio, che spiegando in faccia del Sole, e mostrando le sue vaghe penne, rende pomposa mostra d'vn colorito prato, *Ille pulchritudinem suam, pennarum scilicet PRATVM ostentat*: così di Dauide Profeta disse S. Basilio di Seleucia, *Cogitatione transi ad Prophetam Dauidem, & vide tota virtutum PRATA in eius anima consita*: mà crediamo noi forse, che questo con vna colorita mostra quasi insuperbito Pauone stabilir volesse lo stendardo delle sue glorie, cercando così l'humane lodi? appunto! sapeua Dauide per esperienza, che disse molto bene, chi disse; *Pessimum inimicorum genus laudantes*; poichè i Satrapi del Rè Achis, con alzar alle stelle i suoi vanti, e pregi, fecero tanto, che fù scacciato dal Palazzo, ed esiliato dal Regno, *Qui laudabant me, aduersum me iurabant*: onde l'humane lodi ricusando, al Signore si riuolta, e li dice, *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*: nè capo, nè piè, nè la ruota della mia vita per colorita ch'ella sia, permettete Signore, che m'vngano costoro, cioè che non mi lodino; *Quid est oleum peccatoris*, dimanda sant'Agostino, *nisi falsa laus adulatoris?* simili sono i nomi di adulatore, e di laudatore, componendosi tutti due coll'istesse lettere, non resti però io vnto coll'olio di questi, acciò non si dica di me, parmi voglia dir Dauide, ciò che d'altri disse Niceta, *Pastillis, & vnguentis omnis generis delibutus, instar Pauonis superbi se ostentat*; che ben Aristippo Filosofo disse altro non esser le lodi ch'vnguenti odorosi.

D. Io. Chrys. hom. de Dauid & Goliath.

Achil. Tat. l. 1.

In Hom. D. Bas. Seleu. orat. 1.

Ps. 101.

Ps. 140.

D. Aug. hic.

Niceta Chon. Annal. l. 3. de Isaacio.

Mà sono tanto risplendenti, e pretiosi della coda del Pauone i colori, che gemme, souente da' Filosofi naturali sono appellati, *Gemmantes laudatus expandit colores aduerso maximè Sole, quia sic fulgentius radiant*, disse Plinio; non di zaffiri solo, mà di topatij, e smeraldi, di diamanti, e rubini, e di mille lucenti gemme scuopre sua coda lucente, onde hebbe à dire Pisida nel suo Esamerone.

Pauone viso, quis parum mirabitur
Sapphirum in auro innexum, & in gemmantibus
Alis smaragdo purpuram viridi insitam,
Varios colores seminatos vndique.

Oh che bel miracolo di natura si è vedere piantatogli nella viua terra del corpo, dirò così, vna miniera di gemme, e gemme sempre viue, onde mai, etiamdio diuelte smarriscono di colore: tutte queste però ammirabili penne, ò gemme che vogliamo dirle, hanno ancor elle quel difetto, al quale soggette sono le gĕme più cospicue, patiscono cioè quella macchia, che da' gioiellieri fummo s'appella, onde da Plinio vien chiamato il diaspro *Gemma fumo infecta*, e quell'altro *fumo inficiuntur gemmæ conspicuæ*: Hor sì come nŏ manca alle gemmate penne del Pauone il suo fummo ch'è quel fasto, col quale non ad altro fine le spiega che per esser lodato, *LAVDEM MEAM NE TACVERIS*: così le gemme delle virtù vengono à farsi affummicate per il fummo dell'applauso popolare, che s'aspetta, ch'esali, e suapori, ond'è che non mancano nella Chiesa Prelati, che si possano sopranominare, col nome di fummo com'era chiamato Teagine; e Dio nŏ voglia, che perciò della Chiesa di Dio nŏ s'habbia anco à dire, che, *Domus repleta est fumo*, e che tale, questo fasto non sia, sicchè Iddio habbia à fare cŏ questi, ciò che Alessandro Seuero cŏ Turio, che troppo fumoso per l'insopportabil fasto dimostrandosi, condannollo à morire, annegato dal fummo, gridădo in tanto à gran voce il trŏbetta, *Fumo pereat, qui fumum vendidit*. La Carità è vn carbonchio, che scintilla, mà allora *fumo inficitur*, quando lode se n'aspetta: la fede è vn diaspro che lampeggia, mà allora, *fumo inficitur*, quando applausi se ne cerca: la speranza è vno smeraldo, che risplende, mà allora, *fumo inficitur*, quando per mezzo d'essa, gloria se ne ritrae; Così la purità è vn sardonico, la modestia vn calcedonio, la patienza vn crisolito, vn zaffiro la giustitia, vn berillo la clemenza, vn giacinto la sapienza, ed andate discorrendo. Mà tutte queste gemme, allora, *fumo inficiuntur*, quando si và per esse in traccia della fama, ch'è lo stesso che del fummo, perchè vanno assieme la fama, ed'il fummo, onde Gioue dipinto colà appresso i Greci più antichi, se con vna mano vezzeggiaua la fama, coll'altra stringeua il fummo. Non sarà mai vero ch'io stimi i Prelati de'nostri tĕpi tanti Vlissi, ch'altro non cerchino per morir contenti, che vedere il fummo d'Itaca sua Patria, e che simili sieno al Pauone, che al dire di Eliano, *Suam STOLAM ambitiosè admodum, & elatè ostentat*: Poichè mi è molto ben noto l'aforismo di Simmaco, che, *In magnos animos non cadit affectata iactatio*, che però ogni Prelato c'hora gouerna la Chiesa stimo professi la massima dell' intrepido correttore de' Romani costumi registrata dagli Storiografi, di far cose lodeuoli, senza curarsi del fumo delle lodi, d'esser virtuoso più tosto che parere, *Esse malebat, quă videri bonus*, ch'è quel tăto che d'vn gran Sauio scrisse

Plin. l. 37. c. 9. Georg. Agric. de Nat. fossilium l. 6.

Is. c. 6.

Ælian. l. 5. 21.

Sym. l. 10. ep. 22.

Salust. de Bello Catil. Claud. de consul. Mal.

Clau-

Claudiano, *Nec fascibus vllis Erigitur, plausuue petit clarescere vulgi*, quasi volesse dire, che non si curaua di far pompa delle gemme delle sue virtù, come fà il Pauone delle gemmate sue penne.

Dione Grisostomo doppo hauer fatta vna lunga, e vaga descrittione del Pauone, ch'è quella che si legge, *In Olympico sermone*, nella quale spiega largamente le vele dell'eloquenza, come fà quegli le penne della sua coda, si piglia vn grande sdegno contra gli augelli dell'aria, perche in vece di comparire à vagheggiare la di lui gemmata, e fiorita bellezza, volano à corteggiare la ciuetta, augello sciocco, e ridicolo. Che fare ò pennuti mal'auueduti? volete frondi? ecco nel Pauone le piume; cercate foglie? ecco le penne; bramate rami? ecco l'ale; desiderate piante? ecco il Pauone medemo, che à guisa di pianta hora perde le penne nell'Autunno, hora nella Primauera come gli alberi, le rimette: *Idem cauda annuis vicibus remissa cum folijs arborum, donec renascatur iterum cum flore, pudibundus ac mærens quærit latebram*: Se voi nella Primauera festeggiate, qual Primauera più amena bramate, vi dirà Luciano, mentre, *Flores ostentat, & ver pennarum?* se voi ne' prati godete, qual prato più florido volete, vi dirà Achille Tatio, *Pauonis pratum, prato quouis est floridius?* se voi per il Ciel volate, qual Ciel più sereno desiderate, vi dirà Dione medesimo, *Cælum sideribus distinctum imitantem?* e pure alla ciuetta, non al Pauone, corrono, volano, quella seguono, questo lasciano; quella corteggiano, questo abbandonano, onde giustissimo parmi contra d'essi di Dione lo sdegno: Tuttauolta quando si parlasse d'vn sacro Pauone, che *Multicolor* si mostrasse per la moltitudine delle virtù, tutto l'opposto io farei; mi sdegnerei cioè contra quegli augelli, che volessero vagheggiarlo non solo, mà di più col canto delle lodi sublimarlo, poichè in vece d'apportargli contento, gli arrecherebbero tormento, *Laus iustos cruciat, impios exaltat*.

Pl. l. 10. c. 20

Lucian. In. de Dom.

Achil. Tat. l. 1.

Ecco se dico il vero, ecco Cristo, le di cui mani, dalla Sposa alla coda del Pauone vengono rassomigliate, *Manus eius tornatiles aureæ plenæ Hyacinthis*, leggono altri, *Cauda Pauonis*: s'accostano à lui gli Hebrei, e come tanti canori augelli intuonano il mottetto delle sue lodi, chiamandolo maestro, e maestro mirabile, *Magister volumus à te signum videre;* il Signore nel vederseli appresso, e nell'vdirli così cātare, tutto sdegnato si volta loro contro con faccia brusca, e rigido sembiante, e dicendo loro vn carico di villanie li caccia dalla sua presenza, *Generatio mala, & adultera*. Piano Signore, non tanto sdegno: Io sò che questi vn' altra fiata vi maltrattarono con parole, Samaritano vi dissero; spiritato, indemoniato v'appellarono, *Nonnè benè dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & Dæmonium habes?* e pure senza alcuna alteratione dolcemente rispondeste loro, dicendo solo, *Ego Dæmonium non habeo*: Come hora che cantano le vostre lodi, esaltano il vostro gran nome, maestro vi chiamano, li mandate alla mal'hora con vn carico di villanie? così andaua fatto, rispondo con Grisostomo, perchè si deuono per così dire temer più le lodi; che l'ingiurie, gli applausi, che le maldicenze: *Cùm illi asperè, & contumeliosè loquuntur, iucundiùs, atque humiliùs respondet; cùm verò assentantur, tunc non mediocri vtitur acrimonia, omni se perturbatione superiorem ostendens; veluti enim tunc nulla ira concitatur, eodem nunc modo adulationibus non delinitur*. Così s'adirò anco contra gli oscuri augelli d'Auerno; qual hora, *Exibant dæmonia à multis clamantia & dicentia, quia tu es Filius Dei viui*, che fortemente contra d'essi sdegnato non li lasciò parlare, *Increpans non sinebat ea loqui*: così s'adirò contra l' affummicato maestro dell'infernal cappella, facendolo tacere, *obmutesce*, perchè volle cātar in sua lode quel mottetto, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, che cantano in Cielo i musici della celeste cappella, *Et exclamauit voce magna: Sine quid nobis, & tibi Iesu Nazarene venisti perdere nos? Scio te quis sis, Sanctus Dei*: onde disse Tertulliano, *Illius erat præconium immundi spiritus respuere, cui sancti abundabant*.

Cant. 5

Matth. c. 12

Io. c. 38

D. Io. Chrys. hom. 44. in Matth.

Luc. 4

Luc. cap. 4

Tertul. l. 4 contr. Marc. c. 8

Stimò cred'io il maligno spirito di tirare cōtra il secondo Adamo quel colpo, che tirò contra del primo, di lodarlo cioè, e poi spogliarlo di tutte le piume delle virtù. Corre vna fauola mà senza alcun fondamento appresso gli Arabi ch'il Pauone sia stato causa che il Demonio sia entrato in Paradiso, e che per cagione dell'istesso Adamo ne sia da questo stato cacciato; *Pauonem auem esse mali ominis sibi fingunt Arabes*, riferisce il Bocarto, *quia vt fabulantur, causa fuit cur in Paradisum ingrederetur diabolus, & ex eo egrederetur Adam, sed qua ratione non dum reperi*. Il fatto non andò così, come costoro fauoleggiano, non fù altrimenti il Pauone, ch'introdusse il Demonio in Paradiso, mà il Demonio bensì procurò, che Adamo nella sua grandezza si pauoneggiasse, onde lo lodò, l'adulò, ed acciocchè maggiormente di sè stesso si compiacesse li disse, *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*, ed ecco, che sì come il Pauone al dir di Plinio cadendogli le penne, *Pudibundus, & mærens quærit LATEBRAM*; così Adamo per hauer dato l'orecchio alle lodi dell'astuto adulatore perdè le piume di tutte le sue virtù, e restato affatto nudo, tutto vergognoso, e mesto s'ascose, ed appiattò, *Timui eò quòd nudus essem, & abscondi me*, perlochè ne fù poi cacciato dal Paradiso, e questo fù il Pauone che introdusse il Demonio in Paradiso, e ne cacciò Adamo, onde Procopio in conformità di Plinio parla d'Adamo, come d'vn Pauone spennacchiato, che và cercando tenebre, e nascondigli, *Timor inuasit ob delictum, LATEBRAS quæsiuit propter nuditatem*.

Sam. Boch. hieroz. p. 2 l. 1. c. 20

Gen. c. 3

Pli. vbi sup.

Gen. c. 3

Procop. in Gen. c. 3

Mà sì come Adamo il Padre fù poco accorto, così gli huomini suoi figliuoli assai meno circospetti si mostrano nel prestar l'orecchie à questo perfido incantatore, onde sì come il primo pretese di rubar à Dio la Diuinità, *Eritis sicut Dij*, così i secondi alle proprie lodi attendendo rubano necessariamente all'istesso quella gloria, che per l'opere nostre à lui solo ragioneuolmente si deue: che però anco in questo simili si mostrano al Pauone, del quale comunemente vien detto c'habbia la piuma d'Angelo, la voce di Diauolo, il passo di ladro, *Communiter dicitur quòd Pauo habet plumam Angeli, vocem Diaboli, passumque latronis*. Così chi fà mostra delle virtù pare c'habbia la piuma d'Angelo additandole tutto

Pet. Berck. ed mor. l. 8 56

fastoso

fastoso vaghe, e belle; la voce poi di Diauolo palesa, quando intuona il Motto di questa Impresa, LAVDEM MEAM NE TACVERIS, Motto altiero, e superbo; passo poi di ladro chiaramente manifesta, quando và in traccia delle lodi, poiche ruba à Dio quella gloria, della quale è tanto geloso, che si dichiarò di non concederla giammai ad alcuno; *Gloriam meam alteri non dabo*.

Is. 42

Passum latronis habet, dice Simone di Cassia, il vanaglorioso; perchè, *Vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus, & creauit omnes gentes in laudem, & nomen, & gloriam suam*, Iddio hà fatto tutte le cose per causa di sè medemo, per lode cioè, gloria, ed honor suo; dunque quel tale che vuole per sè questo honore, tal lode, e simil gloria, viene à farsi ladro di quelle cose che à Dio s'aspettano, *Cuius finis latrocinium diuinorum*. *Passum latronis habet*, dice san Bernardo, perchè, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum*; dunque tutto quello che s'vsurpa vno di lode, per i doni che il Signore li concede, à Dio lo ruba, *Quidquid fauoris caperis, quod ad Deum non retuleris, ipsi furaris*. *Passum latronis habet*, dice sant'Agostino, perchè tutto quel bene, che fà non è suo, mà gratia, e fauore speciale del Cielo; dunque se per il bene che fà, non cerca la gloria del Signore, mà la sua propria, è vn ladro, ed vn'assassino, simile al Demonio, che tentò di rubare la sua diuina gloria. *Passum latronis habet*, dice in fine san Gregorio Papa, anzi passo d'vn ladro dissimulato, come di quello, che s'accompagna con vn viandante, che fingendo di fare il medemo viaggio, doppoi quando costui stà spensierato, e sicuro, l'vccide, e l'assassina; dunque à qual effetto accoppiarci, con vn ladro tanto sottile, che ci spoglia, e ci rubà il merito dell'opere buone, che allora solo meritorie si fanno, quando à Dio da cui prouengono, le riportiamo.

Prou. c. 6
Deut. c. 26
Simone di Cassia. Epist. lac. c. 1
D. Bern. ser. 13 in Cant.
D. Aug. c. 15 solilo q.
D. Greg cap ult. mor. & hg. c. 13

Hora più non istupisco, che sant'Ignatio Vescouo, e martire, nella lettera, che scrisse a' Trallensi, li pregasse, che desistessero dalle lodi, colle quali lo sublimauano, poichè, *Qui me laudibus ornant*, loro disse, *flagellant, meque excruciant*, al contrario di Temistocle, che interuenuto ad vn congresso di molti musici concorsi à gara, essendo addimandato qual voce li fusse più gradita, Quella, rispose, che cantò le mie lodi. Più non istupisco che sant'Agostino tanto le lodi odiasse, e quelle massime, che vsciuano dalla bocca d'huomini di poco concetto: *Laudari à malè viuentibus, nolo, abhorreo, detestor*; all'opposto di ciò, che disse quel Prelato ad vno, che lo lodaua, sò che m'aduli, mà mi piaci; Agostino non era adulato, mà sinceramente lodato, e pure pare dicesse, sò che mi lodi, mà mi spiaci, *Abhorreo, detestor*. Più non istupisco, che san Gregorio Papa, le lodi detteli da vn Vescouo le pigliasse per ischerzi, non per verità, *Quia laudes meas per irrisionem dici existimo, quas per veritatem minimè recognosco*; all'opposto d'Alessandro Magno, che fino le lodi false dette per ischerzo le pigliaua per vere, onde soffrì d esser chiamato figliuolo di Gioue, che tuonando vna volta il Cielo, Enlemonico, che v'era presente, li disse, In gratia, ò figliuolo di Gioue lasciate di tuonare, perchè troppo io i tuoni temo, e pauento. Oh che Pauone vano, e superbo degno d'esser messo sotto il carro di Giunone sua madre, giacchè il figlio d essa veniua ad essere, mentre Gioue era il suo marito! onde molto opportunamente permise il Cielo, che in vn piè ferito fusse, acciò le proprie piante rimirando, qual Pauone s'humiliasse, e confondesse.

D. Ignat. ep. ad Trallen.
D. Aug. ho. 25
D. Greg. l. 2 ep 37

Mà se Giunone per il suo carro di questa sorte di Pauoni volesse far hora prouisione, ne trouerebbe stimo tanti, che ne potrebbe fare infinite mute a sei, perchè sì come già in Roma questi suoi fauoriti augelli crebbero in tanto numero, che si diceua esseruene più delle quaglie, hora sì tanti ve ne sono nel Mondo, che non saprebbe la douitiosa Dea quali per sè frasceglierе, e non solo ve ne sono di quelli, che si pregiano della moltitudine, come sin'hora habbiam veduto, mà anco della diuersità de'colori delle virtù, mentre non tanto *Multicolor*, quanto *Discolor* si è il Pauone, come già con Tertulliano di sopra habbiamo diuisato.

Athen. l. 14 c. 5

A questo alluder volle appunto il Signore in Geremia, oue già il diletto suo Popolo al Pauone rassomiglia: *Numquid auis DISCOLOR Hæreditas mea mihi? numquid auis tincta per totum?* per quest augello di colori sì varij, attesta san Girolamo, che d' altro non si può intendere che del Pauone, à questo il Popolo Hebreo assomigliando per i colori delle virtù, delle quali n'era variamente adorno, *Auem DISCOLOREM, tinctamque per totum iuxta litteram Pauonem intelligit*, scrisse san Girolamo, che se bene il sacro Testo non l'appelli quiui col proprio nome, questo poco importa, che questo fù anco lo stile, che tenne Antifonte nell'oratione, *Contra Erasistratum*, nella quale i Pauoni descriuendo, altro titolo non gli attribuisce, che d'augelli di varij colori, e ciò fece forse, perchè il nome di Pauone allora, come nuouo non era ancora in vso, onde non ardì di seruirsene: si legge egli è vero tal nome, *In auibus Aristophanis*, mà altr'è il dettare commedie, altro il comporre orationi, che se bene l'oratione d'Antifonte si troua anco intitolata, *De Pauonibus*, tuttauolta questo titolo li fù da altri molto tempo doppo attribuito, *Scripta est oratio quedam ab Antiphonte Rhetore de Pauonibus, in qua nulla tamen Pauonum nominis fit mentio, sed variegatas aues ibi sæpius nominauit*: Mà non lasciamo l'interpretatione di Girolamo, *Tantam, inquit, habuit pulchritudinem Israel, & tantis fuit Hierusalem distincta virtutibus, vt nihil esset bonorum, quod non cerneretur in ea*. Penne di questo Pauone furono le tante figure, piume le tante cerimonie, ale i tanti precetti, colori i tanti fauori, carne i tanti sacrificij. Non mancò in questo Pauone la bellezza, e fù la santità; la vaghezza, e fù la sapienza; la ricchezza, e fù la giustitia. Nell'osseruanza delle lauande, nella varietà degli habiti, nella purga frequente de'corpi, non rappresentaua nobil Pauone, che ama di ben lauarsi, di ben vestirsi, di ben purgarsi, della radice del lino à quest'effetto, come scriue Eliano, cibandosi. Mà, Oh disauuentura! *Forma multa superbit auis*, si rende questo Pauone per bel-

Hier. c. 12
Athen. l. 9 c. 12

bellezza sì estrema, tanto superbo, tanto altiero, ed insolente tanto, ch'il Signore, non lo potea più soffrire, onde si dichiarò per Amos, *Detestor superbiam Iacob*, amaua gli applausi, godeua sentirsi lodare, e non s'accorgeua il misero, che sì come chi loda il Pauone lo fà per burla, e per giuoco, che così ancor esso, da chi lo lodaua, era schernito, e dileggiato non solo, mà anco sedotto, ed ingannato: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*, douea l'insolente riflettere, che pure egli haueua qual Pauone i piè degli affetti lordi, e lecciosi, *Sordes eius in pedibus eius*; onde non fù poi marauiglia se li cadessero, e le penne, e le piume, e l'ale, ed i colori; terminassero cioè le figure, le cerimonie, i precetti, i fauori, i sacrificij; ch'il fuoco s'estinguesse, che la luce s'oscurasse, ch'il Timiama si perdesse, ch'il velo si squarciasse, ch'il Tempio diroccasse, ch'il popolo in fine, come suergognato Pauone, quando li cadono le penne, s'ascondesse, e ritirasse: *Idem cauda omissa pudibundus, ac mærens quærit latebram*.

Amos. c. 6

If. c. 3 Thren. c. 1

Pli. vbi sup.

Non saprei come meglio spiegare la disauuentura deplorabile di questo popolo superbo, che col valermi di quell'Apologo, col quale vi en finto, che la vigna ne'suoi primi natali fusse stata innaffiata col sangue di quattro animali, cioè con quello del Pauone, della scimia, del leone, del porco; con quello del Pauone quando fù piantata, della scimia quando principiò à gettar pampini, con quello del leone quando germogliò grappoli, con quello del maiale in fine quando maturò l'vue; con che significar volle, che chi gusta del vino, massime, quando sia potente, e generoso, diuiene come vn Pauone, vago, in faccia colorito, che come scimia taluolta giuoca, salta, e festeggia; à guisa di leone alle volte s'infuria, ed incrudelisce; ed in fine come animal immondo tal fiata, *Iacet somno vinoq; sepultus*. Oh che pomposa, oh che gloriosa vigna, che fù la Sinagoga! vigna sì fortunata, ch'il diuino vignaiuolo, colla sua propria ronca la sradicò dalla sterile campagna dell' Egitto, e ne rimise il tronco nel fertile suolo della terra Santa, *Vineam de Ægypto transtulisti, eiecisti Gentes, & plantasti eam;* sì fauorita, che l'istesso celeste Agricoltore volle per viaggio farle la scorta acciò non isterilisse, mà vigorosa si conseruasse, *Dux itineris fuisti in conspectu eius:* sì feconda, ch'appena di nuouo piantata co'suoi pampini, per tutta la terra senza alcun termine felicemente si diffuse, *Plantasti radices eius, & impleuit terram:* sì sublime, che coll'ombra sua giunse à coprire fino le cime de'più alti monti della Giudea, *Operuit montes vmbra eius:* sì eleuata, che co'suoi tralci sormontò le smisurate altezze de'cedri più eminenti del Libano, *Et arbusta eius cedros Dei:* sì fertile, che co'suoi palmiti fino al Mare largamente si distese; *Extendit palmites suos vsque ad Mare;* e sì fruttuosa in fine, che co'suoi germogli senza limite alcuno arriuò fino a'confini de'fiumi più rinomati; *Et vsque ad flumen propagines eius*; mà quello che più rilieua, si è, ch'il vino di questa vigna fù sì potente, e generoso, che primieramente rese il Popolo d'Israele, vn vago, e ben colorito Pauone per le penne, piume, ed ale, delle cerimonie, delle figure, de'sacrificij, *Numquid auis discolor hæreditas mea mihi? numquid auis tincta per totum? Auem discolorem, tinctamque per totum iuxta litteram pauum intelligit*. Già l'habbiam detto con san Girolamo. Seguitò il Popolo à gustar di questo generoso vino, ed ecco, ch'à guisa di scimia cominciò à saltare, ballare, e festeggiare, *Et sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere:* Seguitò pure à bere, ed ecco che diuenne vn leone fiero, crudele, muouendo aspre guerre hora all'vno, hora all'altro Principe confinante, *Facta est mihi hæreditas mea quasi leo in silua:* seguitò à tracannare di questo liquore, ed eccolo alla fine tramutato in vn'immondo, e sozzo animale da tutti abborrito, ed odiato, onde di lui si può dire, che si riuoltaua, *Vt sus in volutabro luti*. Mà tanto male di d'onde prouenne, se non dal peccato della superbia, per il quale saltò in tanta alterigia, che sprezzò le Leggi diuine, ed humane, ad altro non attendendo ch'alle lodi della propria grandezza, agli applausi della sua somma autorità: ecco se dico il vero, *Peccatum peccauit Hierusalem, propterea instabilis facta est*, ecco il suo peccato, che per Antonomasia altro non è ch'il peccato della superbia, *Omnes qui glorificabant eam*, ecco quelli che la lodauano, *Spreuerunt illam*, ecco le lodi in biasimi tramutati: onde non fù poi marauiglia, che sì come il Pauone piange, e strilla, ed altroue si porta, quando le piante lorde rimira, ch'ella altresì nello scoprire le sue tanto lecciose, ed immonde, non solo piangesse, mà tutta confusa altroue si ritirasse, *Ipsa autem gemens conuersa est retrorsum, sordes eius in pedibus eius*.

Ps. 79

Hier. c. 12

Ep. 2. D. Pe. c. 2

Thren. c. 1

Da simili sciagure sarà sempre libera la Chiesa alla Sinagoga successa, quando i suoi Prelati à guisa di tanti Vlissi chiuderanno l'orecchie alle musiche delle Sirene adulatrici: che se disse Cristo agli Apostoli, *Estote prudentes sicut serpentes*, questa prudenza i loro successori non possono meglio imitare, quanto nell'otturar l'vdito, come fan gli accorti serpi, alle voci degl'incantatori, ch'altri non sono che i lodatori. A' cerui similmente vengono paragonati gli huomini apostolici, *Posuisti pedes meos tamquam Ceruorum*, perchè si come questi alzando l'orecchie odono, mà abbassandole, l'vdito resta impedito, così quelli per vdir i popoli, l'orecchie deuono alzare, mà deuono poi abbassarle per non vdir le voci degli applausi: Che se poi per questo conto fussero come il Gioue degli Ateniesi supposto affatto senza orecchie, sarebbe molto meglio, per non dar punto d'orecchio alle voci adulatrici: ed in questo caso io gli assoluerei dallo scrupolo, c'hauer potessero d'imitare Dionisio Tiranno, al quale perchè trascuraua d'vdir i suoi sudditi, fù detto c'hauesse l'orecchie ne'piedi. Ne'piedi dico vorrei hauessero l'orecchie quando s'accostano loro gli adulatori con lodi, che altro non sono che frodi.

Matth. c. 10

Mà Dio non voglia, che nõ ve ne siano di quelli, che l'habbiano e nel capo, e ne'piedi, e nel cuore, ch'anco al cuore gli Anotomisti hanno detto hauer dato la natura due orecchie, e che non siano forse anco tanto lunghe, ch'imirino quelle de'Fanesij, ch'al dire di Pomponio Mela l'hanno sì smisurate, che d'esse si seruono, di vesti per coprirsi, e di coltri per coricarsi: Che se

vi

vi saranno di quelli, che mostreranno di non hauerne punto, saranno come i Pauoni, ch'orecchie non hanno (sì come anco tutti gli altri augelli ne sono senza,) e pure odono, ed odono con tanta sodisfattione le lodi loro, che sommamente si rattristano quando si tace, onde pare dicano, e replichino, *LAVDEM MEAM NE TACVERIS*.

Non mi condanni quiui alcuno per censore troppo rigoroso della sodisfattione de'Principi, che tanto si dilettano delle lodi, e d'esse tanto si compiacciono; poichè io mi dichiaro à fronte scoperta di premere in cosa, da cui quanto da ogni altra, deuono i Principi guardarsi, e massime gli Ecclesiastici; che quando altro motiuo non vi fusse, basterebbe il riflettere, ch'il primo, ch' andò in traccia degli applausi fù il pessimo Caino, al quale per la sua iniquità si può dare il titolo d'animal maligno, titolo appunto da Plinio attribuito al Pauone chiamandolo, *Animal maleuolum*. Vedete se fù maligno; haueua già concepito nell'animo il pensiero di priuare della luce di questo Mondo, la seconda luce degli occhi di suo Padre, cioè Abele, suo fratello, mà prima di venire al fatto esecrando li disse, *Egrediamur foras*; i Settanta interpreti, *Transeamus in campum*, la versione Greca, *Transeamus in pratum*, Andiamo fuori, ò amatissimo fratello, andiamo alla campagna per godere dell'aure soaui, e se t'aggrada vientene meco à vedere vn verdeggiante, e fiorito prato dalle mie proprie mani zappato, lauorato, coltiuato: Mira in gratia che te ne pare? Questi fossi, questi sentieri, questi viali io scauai, vgualiai, raddrizzai; questi alberi, questi cipressi, questi platani non furono da altra mano sì ben disposti, ordinati, e distribuiti, che dalla mia; questi fiori, quest'herbe, questi frutti hanno hauuto l'essere da' miei sudori, co'quali gl'innaffiai; se le piante maturano germogli, grondano balsami, scolano faui, credimelo pure, che sono tutti frutti della mia incessante industria; se i fiori pompeggiano per i colori, olezzano per gli odori, gradiscono per i liquori, che da essi si spremono, sono tutti parti de'miei infaticabili lauori; se questi ruscelli, se queste fontane, se questi scherzi d'acque, scorrono, gettano, zampillano, tutt'è perchè io non isparagnai à fatica alcuna nello spianar erte, nello smantellar rupi, nel dirozzar macigni. Che ne dici Abele? che te ne pare ò carissimo fratello? è vero, ch'Iddio cacciò il nostro Padre dal Paradiso terrestre ch'era vn'amenissimo giardino, nel quale de' fiori ogni fragranza, degli alberi ogni bellezza, delle piante ogni vaghezza si godeua; mà à dirtela non ti pare, che da quello, nel coltiuar questo, n'habbia io preso il modello? ò maligno Pauone, *O Animal maleuolum*, esclama quiui san Cirillo Alessandrino; Io ti comprendo, io già penetro doue vanno à ferire queste tue voci, questo è, quanto come se haueßi detto: *LAVDEM MEAM NE TACVERIS*: poichè altro non voleui ricauar da tuo fratello prima di leuargli la vita, che lodi, ed applausi per la diligenza vsata nella coltura del tuo fiorito prato, ch'è quel tanto, che và cercando il Pauone nello spiegare l'occhiuta sua coda, *Florido prato similis*, detto da Eliano, *Audis quo pacto vocarit in agrum, vt spectator suæ diligentiæ culturæque eßet, vt pulcherrima florum varietate oculos pasceret*.

Plin. vbi sup. — Gen. c. 4 — Ælian. l. 5. c. 21 — S. Cyril. Alex. libr. 1 Cain.

Oh Pauone superbo, e fastoso! se viuo fussi stato a' tempi d'Eliogabalo, che tanto si compiaceua di cibarsi delle lingue de' Pauoni, certamente c'hauerebbe la tua sradicata, e mangiata, come quella ch'andaua ricercando le lodi. Non poteua soffrire Martiale, che alcuno fusse sì crudele, ch'il Pauone, di piume tanto vago, allo spiedo condannasse.

Miraris quoties gemmantes explicat alas,
Et potes hanc sæuo tradere, dure, coco? — Mart. l. 13

Mà quando il tuo corpo, e dagli spiedi, e dalle spade fusse stato trapassato, chi hauerebbe hauuto di te, ò perfido, e maligno, pietà, e compassione? Niuno per certo. Non istimo, che sia per esserui alcuno de' sacri Prelati, che nè meno per pensiero habbia volontà d'imitar costui, tributi di lode mendicando per la diligente coltura de' prati delle loro Chiese; mà che anzi siano per abborrirlo, e detestarlo, e che altresì, più tosto imitar vorranno Abele l'innocente, ch'aspettò d'esser lodato solo doppò la morte, onde meritò d'hauer per Panegirista del suo gran merito il Dottore delle genti Paolo Apostolo *Fide plurimam hostiam Abel quàm Cain obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est eße iustus, testimonium perhibente muneribus eius Deo; & per illam defunctus adhuc loquitur*. A tutto questo venne ad aderire il Sauio, mentre consiglia, *Ante mortem ne laudes hominem; tamquam si diceret*, soggiunge san Massimo *Lauda post vitam, magnifica post consummationem*.

Ep. ad Hebr c. 11 — Eccl. c. 11 — S. Max. hom. 55.

Il chè per ispiegare molto più chiaro, seruirà assai bene, il considerar la differenza, che passa frà due augelli, frà il Pauone, e l'Apode, detto anco Monucodiata, che vuol dire augello di Paradiso: non può il primo soffrir di veder i suoi piedi, non può il secondo mirar questi perchè n'è priuo, e però Apodas, s'appella, che vuol dire senza piedi; il primo se ben d'ale è prouuisto, non può però volare; il secondo se ben d'ale è mancante, sempre però vola: se ben'alato il primo, giace però sempre sul suolo; se ben senz'ale il secondo, mai poggia sul terreno: mangia, e beue il primo, nè mangia nè beue il secondo: odia il primo tanto i suoi parti, che non li può vedere; gli ama tanto il secondo, che per souente mirarli li porta sopra gli omeri: gode il primo d'esser mirato; fugge il secondo d'esser vagheggiato. Il Pauone in fine, che non è men

men vago di piume di quello si sia l'Apode, si lascia vedere mentre ch'è viuo; l'Apode per lo contrario, che non è men bello di penne di quello si sia il Pauone, non si lascia mai mirare, se non doppo ch'è morto: ed ecco figurato nel primo, Caino, nel secondo, Abelle, ch'è quanto a dire l'huomo fastoso nel primo, il modesto nel secondo, poichè là doue il Pauone mentre ancor viue le lodi và mendicando, *Gemmantes laudatus expandit colores*; l'Apode, ò augello del Paradiso per le sue piume esser non può lodato se non doppò ch'è morto, perchè morto solamente si scuopre; onde l'vno figura quello ch'ama d'esser lodato, l'altro quello che odia le lodi; spande perciò le piume il primo, l'asconde il secondo; dona le penne il Pauone alla fama per esser celebrato, glie le toglie l'Apode per non esser lodato, onde viene à confermarsi quel detto del Sauio, *Laudaui magis mortuos, quàm viuos*, e quell'altro, *Ante mortem ne laudes hominem, tamquam si diceret*, conchiudasi, con san Massimo, *Lauda post vitam, magnifica post consummationem*. E ben prudente si è l'auuiso del Sauio, perchè chi loda il merito de' giusti doppò che son morti, non si muoue à lodare per adulare, ed il giusto ch'è lodato non può elatione alcuna prouare: *Vt illo potissimùm tempore merita sanctitatis extollas, quando nec laudantem adulatio mouet, nec laudatum tentet elatio*.

Ecclef. c. 4

Ecclef. c. 11

Mà dica pure san Massimo colla scorta di Salomone quanto li piace, che questi non sono precetti per huomini fastosi, ed inuaniti; vogliono viui, e non morti sentirsi lodare, e ciò non solo per i diuersi colori delle virtù loro, mà anco per i cangianti, che son quelle doti dell'animo, che se bene talora per le tenebre de' peccati si smarriscono, pure come i colori nel Pauone con mirabil vicenda di nuouo risplendono: Che non solo quest'augello per la vaga ruota della sua coda *Multicolor, & discolor* si palesa, mà in oltre *versicolor*. Fissate lo sguardo quando si ruota in giro, ed osseruerete, che non si muta di sito, che non si cangia di luogo, che non muoue il piè, che non raggira il corpo, che nuoui, e varij colori non vi metta sotto l'occhio; altri spariscono, altri appariscono; questi fuggono, quelli ritornano; gli vni si partono, gli altri se ne vengono; e sono tutti veri, e vi paiono apparenti; sono tutti viui, e vi paiono morti: sono tutti reali, e vi paiono falsi; stanno assieme, e non si confondono; si dileguano, e non si corrompono; s'inuolano, e non si partono; *Multicolor, discolor, versicolor, numquam ipsa, semper alia; si semper ipsa, quando alia, toties denique mutanda, quoties mouenda*.

Tertull. de Pall. c. 3

Hor quelli, che van cercando d'esser commendati anco per questa terza sorte di colori, non solo perdono il merito, mà il senno ancora: Quindi è, che quelle cinque vergini del Vangelo, se bene pompeggiassero per il bel colore della verginità, tuttauia pazze s'appellarono, *Quinque autem ex eis erant fatuæ*, mercè che dall'altre cinque compagne, ch'erano tutte prudenti, *Quinque autem erant prudentes*, mendicarono l'olio, *date nobis de oleo vestro*; e che olio stimate sia questo, del quale tanto ansiose si mostrano? Vdite sant'Agostino: *Oleum adulatio est, & laus humana; Vendunt oleum omnes adulatores, ergo stultæ illæ dictæ sunt, quæ forinsecus quærebant laudem, non intus in conscientia habebant*: pazze veramente, e stolte, douean sapere, che le Pauonesse non ruotano come i Pauoni le penne per vdir le lodi: onde era meglio come stolte ch'erano, ch'andassero cercando non l'olio, mà il sangue, il sangue cioè del Pauone, che al dire de' Naturali hà virtù di risanar i pazzi.

Matth. c. 25

Hom. 30. l. 50. hom.

Paolo Aresi nell'Inpres. 77

E qual maggior pazzia di questa, dice à tal proposito san Giouanni Grisostomo, bramar d'esser veduto e lodato dagli huomini, mentre dobbiamo creder d'esser mirati, e lodati da Dio medemo, che sommamente gode di vederci adorni de' cangianti colori delle virtù più cospicue, che non solo vuole, che siamo lodati, mà anco rimunerati? *Et Pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi; reddet tibi* non solo applausi, mà anco premij; non solo encomij, mà anco guiderdoni; non solo lodi, mà anco mercedi: *Quantæ ergo stoliditatis est; vt ad spectandas eleemosynas, & virtutes tuas Cælorum Rege properante ipsum negligas; & ab egenis, & mendicis hominibus spectari, & laudari velis, potiùs quàm ab ipso Deo?* Parmi che molto bene spiegasse questa sciocchezza quel Filosofo, che giunto al mercato in Atene dimostrò d'esser iui comparso per comprare vn somaro; non vi mancarono mercanti, che subito al Filosofo offerirono animali di quella specie quanti ne volea, e ciascheduno procuraua comprasse il suo offerendoglielo à prezzi conuenienti; glie lo lodauano poi con varij encomij: Questo sarà buono, li disse vno, per portar ogni sorte di peso essendo forte di schiena; di quest'altro, ripigliò altri, e per caualcare, e per arare ve ne potrete seruire: per andar à molino poi questo non hà pari, si fè sentire vn'altro: Mà il Filosofo quanti ne guardaua, tanti ne rifiutaua, nè d'alcuno mostraua di restar sodisfatto: E come lo vorreste voi, li disse vno di quei venditori, forse colla pelle di lione, come il finge Esopo? ò pure tutto d'oro come il dipinge Apuleio, che proferisca voci humane come fece quel di Bacco al dire d'Higino? di questa sorte non ne trouerete in alcun mercato: Io lo vorrei, replicò il Filosofo, colla coda di Pauone: il che vdito dagli altri mercanti concorsi al contratto, e contrasto insieme, si posero tutti à fortemente ridere: Vi ridete, soggiunse il Filosofo, di me, perchè cerco vn giumento colla coda di Pauone? non ridete già, perchè di questi ve ne sono nel Mondo in maggior numero di quello stimate; e son quelli, che spiegando la ruota delle loro virtù, come la coda il Pauone, vanno come questo cercandone gloria, ed honore; onde mostrandosi con ciò sciocchi,

Matt. c. 6

D. Io. Chrys. ho. 19. in Io.

Giouanni Torres. nell'Aio del Principe.

Higin. Astron. l. 1. in Cancro.

chi, e stolidi, fanno veduta d'asini colla coda di Pauone, stolti cioè, e mentecatti: ed ecco ch'il pensiero del Filosofo si confronta con quello del Teologo, cioè con Grisostomo, onde potiamo di nuouo coll'istesso conchiudere, *Quantæ ergo stoliditatis est, vt ad spectandas eleemosynas, & virtutes tuas Cælorum Rege properante ipsum negligas, & ab egenis, & mendicis hominibus spectari, & laudari velis potiùs quàm ab ipso Deo?*

Il pensiero di questo Gentile autenticato da sì gran Santo dourebbe far risoluere tutti i Prelati della Chiesa che hanno fior di senno, à seruirsi delle vaghe penne delle virtù loro, come ci seruiamo delle penne de' Pauoni: poichè ritrouo, che frà gli Ecclesiastici particolarmente se ne tessono di queste ventagli per iscacciar le mosche dagli Altari nel tempo particolarmente del sagrosanto sacrificio: *Duo Diaconi ex vtraque parte Altaris teneant flabellum ex tenuibus membranis, vel ex Pauonum pennis, vel ex velo, quibus leniter abigant præteruolantes bestiolas, ne in pocula incidant.* Quindi è che i Vescoui Greci nella Chiesa Orientale quando ordinano i Diaconi trà l'altre cose cõsegnano loro in mano questo istromento, ch'anco *paramosche* si chiama. E fra' Vescoui Latini, nella Chiesa Occidentale, ritrouo, che di quest' istromenti di simili penne tessuti per fugar le mosche se ne seruono quando solennemente apparati celebrano i diuini Officij: in Malta il Priore della Chiesa Conuentuale di quei Caualieri che porta Habiti vescouali, in Puglia il Vescouo di Troia, in Sicilia l'Arciuescouo di Messina, ed in Roma il sommo Gerarca quando và pontificalmente in sedia: che non lasciarono di seruirsi anco di questi per l'istesso fine di cacciar le mosche gli antichi. Onde Claudiano nel Libro primo *in Rufinum*.

Lib. 8. c. 12. const. Apost.

Claud. in Rufinum l. 1.

Patritius roseis Pauonum ventilat alis.

e Propertio nel Libro secondo nell'elegia à Demofonte.

Et modo Pauonis caudæ flabella superbæ.

Propert. l. 2. eleg. ad Demoph.

Il che non lasciò di riferire Martiale in que'due versi,

Lambere quæ turpes prohibet tua prandia muscas,
Alitis eximiæ cauda superba fuit,

Martia. in Apophoretis de Muscario Pauonino.

Hor che altro sono le lodi, gli encomij, gli applausi, se non vilissime mosche, che vengono à molestarci, perchè ci leuano il fior del merito delle nostre attioni? *Quid est inanis gloria quam ve[illegible]amur*, dice Pietro Blesense, *nisi musca vilissima, murmurosa, sordida, pungitiua?* onde volando sopra le carni d'Alessandro Magno alcune mosche, subito vn'adulatore disse, molto più forti dell'altre saranno queste mosche, poichè hanno gustato del generoso sangue di sì grand' Eroe: Hor queste mosche, queste adulationi deuono cacciar da sè i Prelati colle vaghe piume delle virtù, e massime con quelle della modestia, e dell'humiltà, per non perdere il merito delle diuine mercedi, perchè, *Quod foris ostenditur, intus à mercede vacuatur.* Non si mostrino Pauoni se non nel cacciare queste mosche delle lodi, nell'allontanare queste bestiole degli applausi, non nel cercare applausi, ed encomij; come fà il Pauone che pare dica: *LAVDEM MEAM NE TACVERIS.*

Petr. Blef. ep. 14

Dial. in i[illegible]

Giouerà molto per metter tutto ciò in pratica, il riflettere, che sì come il Protomedico celeste per l'infermità di molti augelli pronto apprestò il rimedio, hauendo lasciato per la rondine il *Recipe* della celidonia, del giunco per la grù, dell'origano per la cicogna, del helsine per la tortora; per le starne, merle, e colombe saluatiche dell'alloro, ed in fine dell'herba detta siderite per l'anitre, per l'oche, e per gli altri augelli d'acqua: Così per l'infermità più tosto morale, che Naturale del Pauone, cioè per la superbia, altiero, ed orgoglioso, per la gran pompa delle piume, che l'abbelliscono, pasteggiando; lo prouidde il Signore della difformità de' piedi, acciò rimirando questi ruuidi, e lecciosi, l'ambitiosa sua ruota ristringesse, l'ale abbassasse, ed ogni sua pompa, e fasto deponesse. Così il Prelato per non insuperbirsi nella vaghezza de' colori dell'acquistate virtù, miri ancor esso i piedi de' suoi difetti, rifletta alle piante delle sue colpe, consideri la piuma virtuosa, mà non lasci di considerare la pianta vitiosa; spieghi l'ale delle perfettioni, non si dimentichi di rimirare l'vnghie dell'imperfettioni; che così humiliato più non si curerà della vana gloria del Mondo, nè delle lodi degli huomini: *Imitare in Pauone*, dirò quiui con san Pier Damiano, *Diuersitatis exemplum, videt in pedibus rusticum aliquid quod despiciat: ignorat in cauda quod eum mirabilem reddat: in promptu est, vnde se debeat humilitate deprimere, post tergum gerit, vnde valeat, quasi præ ceteris auibus superbire: te quoque quodammodo, quod in te virtutis est, lateat; si quid verò vitiosum, ab aspectus tui iudicio non recedat.* Tutto ciò scrisse san Pier Damiano ad vn gran Primate di Chiesa santa, acciò Pauone assai più accetto all'Altissimo riuscisse di quello, ch'era quest'augello à Giunone; ond'io quiui soggiungo, che tutti que' Prelati riusciranno à Dio Pauoni sommamente grati, quando nel rimirar i piedi de' loro affetti confusi restando, non insuperbiranno per la vaga ruota delle virtù, loro ancorchè *Multicolor, & discolor, & versicolor*, ella si discuopra: e perchè tali felicemente diuengano, gli esorterò, quiui coll'accennato Dottore, ch'imitino nel Pauone non solo l'humiltà diuisata, mà in oltre gli esempij diuersi d'altre virtù, che co' suoi istinti naturali sotto gli occhi ci propone, *Imitamini in Pauone diuersitatis exemplum.* Se quello i veleni discuopre, e rouescia i vasi, oue questi si ritrouan rinchiusi: discoprite pur voi i veleni delle false dottri-

D. Petr. Dam. ep. 11 Desid. Card. S. &c.

Ex Merula lib. 4

dottrine, e rouesciate que' vasi d'iniquità, che li portano. Se quello ama tanto la mondezza, che non solo si guarda di non imbrattarsi, mà etiamdio quand è piccolo se vien bagnato, ò imbrattato facilmente si muore; Amate ancor voi la mondezza, e purità di cuore, mostrando di voler più tosto morire, che restar lordi, ed impuri: Se quello morto che sia non soggiace à putrefattione alcuna, anzi le sue carni, come attesta sant' Agostino, nè si corrompono nè generano vermi; custodite ancor voi con somma diligenza il corpo vostro, che non soggiacerà à corruttione alcuna di carnal muouimento, nè genererà vermi di pensieri poco men c' honesti: Se quello colla sua voce spauenta tutti gli animali velenosi, sicchè oue egli habita, questi dimorar non vi possono, alzate ancor voi fortemente la voce della predicatione, che spauenterete i velenosi serpi degli Heretici, che dalla vostra presenza fuggiranno: Se quello in fine quando la Pauonessa per le campagne coua i suoi pulcini, la difende dall' insidie delle volpi asture; difendete pur voi dall' insidiose volpi d' Auerno la Chiesa vostra sposa, qualora i fedeli schiude dall' occasione de' peccati. *Imitamini, imitamini in Pauone diuersitatis exemplum*; che così sarete Pauoni che arrecherete ammiratione, non ad vn Alessandro, che la prima volta, che nell' Indie li vidde, *Admiratione commotus*, publicò graui pene contra chi gli hauesse vccisi; mà farete stupire il Mondo, gli huomini, gli Angioli, *Spectaculum facti sumus Mundo, Angelis, & hominibus*. E se vn Pauone nel Tempio di Gioue, per quello ne registrò Eliano visse per vn secolo intiero; viuerete voi, così diportandoui, nel Tempio del vero Gioue del Cielo per tutti i secoli de' secoli.

D. Aug. l. 21 de Ciuit. Dei c. 24

Berch. Red. mor. l. 8, c. 62.

Ex Pallad.

Ex Ælian. l. 5. c. 21

1. Cor. c. 4

Lib. 11. c. 33

IMPRESA XXVI.

ABSCONDERE BONVM EST

Che il Vescouo l'opere sue buone deue occultare, non palesare, aspettando dal Cielo la mercede, non dal Mondo l'applauso.

DISCORSO VIGESIMO SESTO.

NOn v'è Oratore, non v'è Poeta, non v'è Filosofo, non v'è Profeta, Scrittor profano non v'è, nè tampoco sacro Autore, che sopra tutte le fiere per l'incomparabili sue doti, al solo Lione il regio Principato di comun accordo col proprio voto tutti non attribuiscano: fra' sacri Autori Isidoro, *Principem Bestiarum*, lo chiama; fra' profani Scrittori Apollonio, *feram maximè Regiam*, l'appella; fra' Profeti, Isaia al Lione il Rè d'Israele assomigliando, disse, *Quasi leo sic contriuit omnia ossa mea*; fra' Filosofi Eliano il Lione col delfino comparando, soggiunse, *Regnat ille quidem in terrestribus, hic autem in æquoreis*; fra' Poeti Oppiano il loda dicendo, *Inclytum Regem Leonem*; e frà gli Oratori Epifanio l'esalta, scriuendo, *Leo est maximè Regum genus suprà reliqua animalia*. Quindi è che sì come i grã Principi, per la varietà degli Stati, che possedono con più d'vn titolo vengono appellati; così anco il Lione, perchè come questo suo regio Dominio per tutte le Prouincie del Mondo si dilata, con molti nomi fù appellato: Che lasciando gli Arabi, che à centinaia li contano, ventiquattro essendo i più celebri; addurrò gli Hebrei, che sì come Ippocrate in sette stati distribuì l'età dell'huomo, così questi con sette nomi secondo i gradi della sua età, appellarono il Lione: *Gor* lo dicono nell'infantia, *Cephir* nella pueritia, *Ariel* nell'adolescenza, *Sachel* nella gioentù, *Sachats* nella virilità, *Labi* nella vecchiezza, *Laijs* nella decrepità. Ed in vero chi vorrà negare à questo nobilissimo animale sopra ogni altro il regio Diadema, mentre tutte quelle virtù, che proprie sono de' supremi Regnanti, con colori de' suoi proprij naturali istinti in esso mirabilmente abbozzati si mirano? Se dorme cogli occhi aperti, eccolo vigilante; se con minuti animali non se la piglia, eccolo mansueto; se non prende mai la fuga, che veduto sia, eccolo circospetto; nel combattere lascia, per ingenuità, di seruirsi delle frodi, e degl'ingãni; nel mangiare lascia per grauità della sua stessa mensa le reliquie; nel danneggiare, se non è dalla fame stimolato, lascia per pietà di far male ad alcuno: se compartisce la preda alle fiere minori, liberale si dimostra; se non trapassa i termini della vendetta, generoso si palesa, se perdona à chi s'arrende, magnanimo si manifesta.

Ex Orig. l. 12. c. 2

Ex Philost. l. 5. c. 17

Isaia c. 30

Ælian. l. 15 c. 17

Oppian. Cyneg. lib. 3

Epiph. hær. 78. sect. 12

Ex Sam. Boch. hieroz. p. 1. l. 3. c. 1

Cor-

Ouid eleg.5. lib.3. Trist.

Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni

Tutto robustezza nella gamba, tutto fortezza nel petto, tutto intrepidezza nel cuore, sicchè, *Leo fortissimus bestiarum ad nullius pauebit occursum.* se muoue il piè, il passo è graue; se il capo, il sembiante è maestoso; s'il corpo, il portamento è magnifico: Nella fronte porta il terrore, nella voce lo spauento, l'horrore nella bocca, lo sdegno nell' occhio, nel dente la morte, la fortezza nell' vnghia, che come spada di Principe entro la guaina della zampa rinchiusa trattiene. Celebrasi in Tiberio l'acutezza della vista, in Pericle l'altezza della voce, in Artaserse la lunghezza della destra mano; mà qual mano più lunga, qual voce più alta, qual vista più acuta, della zampa, del ruggito, dello sguardo del Leone? colla zampa istupidisce, col ruggito intimorisce, sbigottisce collo sguardo; della zampa si dice, *Dominus qui eripuit me de manu Leonis*; del ruggito si scriue, *Leo rugiet, quis non timebit?* dello sguardo si riferisce, *Et scintillæ ignis ab oculis fulgurant.*

Prou. c.30
1.Reg.c.17.
Amos. c.3
Appian de Leonib. l.3.

Mà quello, che sopra tutto riesce mirabile nel coronato Lione, si è la virtù della prudenza, in vn Principe regnante tanto necessaria, quale egli in varie guise esercita; mà particolarmente nel confondere, nel cancellare l'orme delle proprie sue pedate colla domestica cote dell' ira sua, colla sferza natia de' sopiti suoi furori, col pungente sprone della natural sua ferocia, coll' angue tortuoso, che sopra i suoi fianchi si diuincula, colla coda voglio dire: poichè sì come anco dormendo muoue questa, e la raggira, per dimostrare, che non già egli altrimenti dorma; così la medema adopra confondendo delle sue piante i vestigij, per dar ad intendere di non hauerli giammai impressi in parte alcuna della terra, onde vengono così à perdere di lui affatto la traccia gl'insidiosi cacciatori, che cercano d'arriuarlo per qualunque parte egli si porti.

Per ispiegare dunque ch'il Vescouo l'opere sue buone debba occultare non palesare, aspettandone dal Cielo solamente la mercede, non dal Mondo l'applauso; habbiamo figurato il forte Lione sopra d'vn Monte vicino alla sua grotta in atto di confondere colla coda l'orme sue ferine, animandolo col Motto somministratoci dall' Angiolo Raffaello colà in Tobia *A B S C O N D E R E B O N V M E S T*: Che così lo descriue S. Epifanio, *Cùm Leo in monte oberrat, & Venatorem odoratur, sua ipsius vestigia C A V D A O B T E G I T, ne illis insistentes venatores, lustrum inueniant, ac ipsum capiant:* Lione il Vescouo, Monte la perfettione, Grotta la Chiesa; Lione il Vescouo, *Et facies eius, quasi facies Leonis*; Monte la perfettione, *Venite ascendamus ad montem Domini*; Grotta la Chiesa *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam:* Se bene questa prudente accortezza di sconcertare i vestigij delle proprie pedate per liberarsi dall'insidie del Cacciatore, venga attribuita da' Filosofi naturali, ed alla timida lepre, ed all'astuta volpe, ed anco in parte all' orso sagace, che per non essere ritrouato coll' indrizzo dell' orme impresse, carponi all' indietro entra nella cieca tana, in quel modo appunto che Caco figlio di Vulcano i giumenti tirò dall' Auentino fino alla sua spelonca, e però appresso d'alcuni nota il Pierio essere stato simbolo di prudenza l'orso. Tuttauia esser dote questa assai più propria del Lione, che d' altro animale, l'affermano Plutarco, Nazianzeno, Isidoro Hispalense, ed altri: mà sopra tutti Eliano, che di questa Leonina proprietà ne fà vn intiero Capitolo, ed è il trigesimo del Libro Nono, quale perchè mirabilmente, e con breuità spiega questo natural istinto, parmi bene di riferirlo quiui tutto, essendo di pochi versi: *Cùm Leo ingreditur, nec rectà iter facit, nec simplex ponit vestigium, sed varium imprimit, & multiplex: modò enim progreditur, modò ingreditur, tum rursus procedit, idemque vicissim retro commeat, ac rursus pergit; & sic viam obliterat, vt ne Venatores eius vestigia sequi, & lustrum, vbi cum suis Catulis habitat, facilè reperire possint: id quod diuino munere proprium naturæ Leonum donatum est.* Onde da questa proprietà ne nacque poi il Prouerbio *Leonis vestigia quærere.*

Tob.c.12
Epiph. in suo Physiol.
1. Par. c 12
Is. c. 2
Matth. c.18
Pier. Hierog. l.11.c.44
Plut. opusc. vtra animalia Greg. Naz. Orat. de virt.

Sopra la base dunque di questa particolar proprietà del Rè degli animali habbiam eretto il presente corpo d'Impresa ad istruttione de' sacri Anziani della Chiesa: Che se vorremo vn Poeta che ce l'autentichi, e stabilisca, ecco Teocrito, ch'introduce Hercole furioso à lagnarsi, che doppò hauer egli per il corso di tutta vna mezza giornata, inseguito della selua Nemea il Lione feroce, non potè giammai raggiungerlo, mercè alle di lui pedate da esso confuse sempre, ed imbrogliate, *Iam diei medium erat, neque vsquam illius vestigia poteram animaduertere*: che tanto direbbe l'Hercole d'Auerno, quando cacciator astuto restasse deluso dai vestigij dell'opere buone del sacro Lione del Vescouo per mezzo dell' humil sentimento cancellate, che à suo dispetto li conuerrebbe dire *Neque vsquam illius vestigia poteram animaduertere.* Se vorremo vn Rettorico, ecco Cicerone; che se disse questo *Cauda bestijs data ad motus animi declarandos*, al cane cioè, per dichiarare l'animo suo d'adulare *Blandimento suæ caudæ gaudebat.* Alla volpe per dicifrar l'animo suo d'ingannare, onde ne nacque il Prouerbio *Cauda de vulpe testatur*, al Lione, del quale specialmente l'Orator Romano discorre, per significare l'animo suo d'occultare i proprij vestigij, *Et gradiens ima vertit vestigia cauda*, il qual' animo quand' habbia anco il sacro Lione, potrà dichiararlo col sentimento d'humil cuore, come l'insinua quell'altro valente Rettorico appresso il dottissimo Nouarino, *Magna in Dei obsequium præsta, sed cùm magnum aliquod prestiteris, illud occulta si potes, Leonisque more vestigia tua tege.* Se vorremo vn Filosofo ecco Seneca, che parlando di questo istinto del Lione inuita l'huomo prudente ad esserne imitator perfetto, per liberarsi dall' insidie de' persecutori. *Animalia quædam* (parla particolarmente del Lione) *ne inueniri possint, sua circum ipsa cubilia confundunt, idem tibi faciendum est, alioquin non deerunt qui persequentur.* Se vorremo vn Teologo ecco Epifanio, sì come

Theoc. Idyl.
Tob.c.12
Virg. Georg. l.3
Aloys. Nou. Adag. sanc. Petr tom.2. n.1755
Senec. ep.10

come il Lione, dice questi, habitando sopra monti eccelsi appena sente l'odor de' cacciatori, che annulla subito colla coda i proprij vestigij per non esser nella tana ritrouato: così noi perchè il Demonio non ci giunga colle sue insidie giunti sul Monte della perfettione occultar dobbiamo l'opere buone, che sono vestigij dell'anima, e massime quelle della Carità, e dell'elemosina. *Cum Leo in monte oberrat, & venatorem odoratur, sua ipsius vestigia cauda obtegit, ne illis insistentes venatores lustrum inueniant, atque ipsum capiant; nec aliter tu spiritualis homo, cum feceris eleemosynam, sinistra tua dexteræ opus ignoret; ne te Diabolus ex bonis operibus inuestiget, & ad peccandum alliciat.* Se vorremo vno Scritturale, ecco S. Antonio di Padoua, quell'Antonio tanto Scritturale, che la diuina Scrittura si bene à memoria tutta hauea, hor questi il corpo della presente Impresa non solo approua, mà ancor egli come noi, applica al Prelato del Lione il naturale istinto: *Leo vestigium suum cauda delet, ne à venatoribus capiatur; sic Prælatus consideratione supernifinis bona sua debet occultare à vanagloria, & quasi annichilare.*

Epiph. Hom. in suo Physiol.

D. Ant. in 1. ser. de Euang.

Mà eccoci alle Scritture medeme: odasi, come parlano queste di quel forte Lione della Tribù di Giuda, *Vicit Leo de Tribù Iuda;* se camminerà, dicono, sopra il Mare: *vestigia non cognoscentur:* se sopra la terra *Semita in pedibus eius non apparebit:* se sopra canne acute, ed infrante *Calamum quassatum non conteret:* se sopra lino acceso, e fummicante: *Linum fumigans non extinguet:* in somma sarà come que' valorosi Lioni, che per il correr velocemente, e per l'ascondere sagacemente delle proprie pedate non possono essere nè raggiunti, nè ritrouati: onde di questo Lione, ch'era l'istessa incarnata Sapienza si può dir col Poeta

Apoc. 5

Psal. 76

Is. c. 41

Is. c. 42

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas,
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas.

Virg. 7. Æn.

Nè accade, che alcuno di noi si marauigli, poichè egli era quel Dio, che il Dio veramente nascosto s'appella, *Verè tu es Deus absconditus, Deus Israel Saluator*, non solo ascosto colà sù ne' Cieli sotto il velo dell'angeliche penne, come il vidde Isaia, mà anco ascosto quaggiù in terra sotto l'ombre degli accidenti eucaristici; e ciò quì inferir vogliono le parole dell'Angiolo dette à à Tobia: *Sacramentum Regis* ABSCONDERE BONVM EST: Motto di questa Impresa applicato appunto da S. Bonauentura à quel Serafico Lione, c'habitar soleua entro horridi deserti, e sopra monti alpestri, il quale sopra quello particolarmente dell'Aluernia, hauendo nelle mani, e ne' piedi impressi i vestigij delle cicatrici del Crocifisso Redentore, procurauali talmente ascondere, ed occultare, sicchè parea spesse fiate andasse replicando ABSCONDERE BONVM EST. *Quoniam sacramentum Regis Seraphicus vir* ABSCONDERE BONVM ESSE *optimè norat, secreti Regalis conscius, signacula illa sacra pro viribus occultabat*, andaua il Santo conformandosi a' diuini dettami, mentre nell'Eucaristia particolarmente pare dica il Signore, *Sacramentum* ABSCONDERE BONVM EST. Del qual'ascosto Sacramento ragionando S. Tomaso, esortaua, che sì come il Signore, in questo non vna sola, mà trè cose celate tiene, ed occulte; cioè la diuina sua persona, l'opera stupenda, ed il modo mirabile; così noi quando camminiamo col piè della virtù, impariamo da esso ad ascondere, ed occultare la propria persona, l'opere buone, e la buona intentione di ben operare: *Non vnam tantùm rem in Eucharistia abscondit, sed plures; scilicet personam, opus, & modum: In his discimus in nobis quoq; tria virtuosè abscondi, nostram personam, opera nostra bona, & bonorum operum intentionem.* Trè cose dunque coll' humil sentimento del cuore sarà sempre bene, che il sacro Lione asconda, la persona, l'opera, l'intentione; la persona, perchè non sia perseguitata; l'opera, perchè non venga insidiata; l'intētione, perchè non resti frastornata: della persona parla Cristo, *Ora Patrem in abscondito;* dell'opera ragiona il medemo, *Sit Eleemosyna tua in abscondito;* dell'intentione discorre l'istesso, *Et Pater tuus, qui videt in abscondito*, cioè *qui videt*, l'ascosta tua buona intentione, *Reddet tibi* la mercede, che merita vna simil prudente circospettione.

Is. c. 45

D. Bonau. in Legen. S. Franc. c. 13

D. Thom. opusc. de Eucha. c. 8

Matth. c. 6

Vano stimo, e superfluo il riferir quiui, per dar principio dal primo punto, essere stato sempre il Lione nō solo de' Principi tēporali, mà degli spirituali ancora espresso geroglifico: che se de' primi vorremo ragionare, ritroueremo, che Pompeo scolpito il portasse ne' suoi scudi, Alessandro nelle sue monete, Traiano nelle sue medaglie, e nel suo sepolcro Simandio Rè d'Egitto; ritroueremo, che, GENEROSE LEO, salutato fusse Lucullo, mētre staua accampato, vicino al Tempio di Venere; che quando la pecorella di Nicippo partorì vn Lione, presagisse al suo Signore quelle regie grādezze, che poi ottēne: c'hauendo Annone Cartaginese assuefatto il Leone nell' Affrica à portar la soma, ne fù sbādito, narra Plutarco, perchè da ciò pronosticarono, che à Dignità reali douesse peruenire. A questo simbolo ricorsero Virgilio per ispiegar'il valor di Turno, Euripide per esprimer il coraggio di Oreste, Silio Italico per descriuere l'animoso petto di Paolo Cōsole Romano, Omero per rappresentare la forza militare d'Achille e Samuele in fine, per sublimar le glorie di que' due gran Principi di Saule, e di Gionata, dicendo di essi, che, *Erant aquilis leuiores, & leonibus fortiores*, mà se de' Principi spirituali vorremo in oltre discorrere, ritroueremo che Cristo primieramente fù detto Lione della Tribù di Giuda, *Vicit Leo de Tribù Iuda*, che i dodici Apostoli furono figurati ne' dodici Lioni del Trono di Salomone; che gli Euangelisti furono adombrati nel Lione di quattro faccie veduto da Ezechiello, *Et facies Leonis desuper ipsorum quatuor*, che i Sacerdoti, ed i Vescoui vennero rappresentati ne' Lioni, che sosteneuano il Mare di bronzo, che il fonte del Battesimo da questi consecrato significaua. Quindi non è da marauigliarsi, se i Lioni medemi per simboleggiare questi stessi, anticamente sopra la porta de' Tempij, e palazzi vescouali in figura ben nobile, e maestosa si collocassero, questo si è quel tanto, che anco indicar volle il sacro Testo colà in Ezechiello, l'Altar di Dio ARIEL appellando, altro

2. Reg. c. 1

Apoc. 5

Eze. c. 1

non

Ez. c. 44 non volendo veramente dire *ARIEL* che *LEO DEI*, poichè le due voci, *ARI*, ed *EL* secondo la lingua Hebrea, Lione, e Dio significano; così il Tempio in forma di Lione architettato, come scriuono Beda, e Riccardo altro non voleua insinuare, se non che il mitrato Sacerdote entrando nel Tempio, ed all'Altare accostandosi, facesse ancor egli d'vn maestoso Lione pomposa la mostra, per poter dire con Isaia *Leo super speculam Domini ego sum stans iugiter per diem, & super custodiam meam ego sum stans totis noctibus.* Is. c. 21 *Leo super speculam*, perchè la voce *specula* deriua da *scopon* vocabolo Greco ch'è l'istesso, che *Episcopus*, dal medemo vocabolo questo sacro nome deriuando.

Mà doue lasciamo per il nostro proposito que' due Cherubini ch'erano situati sopra il Propitiatorio, secondo che si narra nell'Esodo; questi se bene in faccia li rimireremo, scopriremo, Exod. c. 25 che hanno il sembiante non solo d'huomo, mà anco di Lione, che così i Cherubini descritti ci vengono in Ezecchiello, *Duasque facies habebat Cherub, faciem hominis, & faciem Leonis;* significauano non v'è dubbio, questi, i Sacerdoti, perchè à guisa di Cherubini esser deuono di scienza ripieni, ed à guisa di Lioni di prudenza ricolmi; onde come Lioni se non colla coda, coll'ale almeno deuono coprire il Propitiatorio, l'opre cioè propitiatorie, che offeriscono à Dio per il prossimo, *Cherub sit in latere vno, & alter in altero, vtrumque latus propitiatorij tegant, expandentes alas, & operientes Oraculum;* che se il dottissimo Oleastro vuole, che il Propitiatorio, il Verbo Incarnato figurasse, di cui si dice *Ipse autem est propitiatio pro peccatis nostris*, mentre questi gode di esser coperto coll'ale di que'celesti Lioni, egli è vn voler insegnare a'Sacerdoti euangelici quando frà Dio, e l'huomo mediatori si costituiscono di starsene occulti, e velati, *Cherubim extendent alas suas tegentes propitiatorium. Considera quæso quid te hìc admoneat Deus, summus Benefactor est, & nihilominus tectus, vt te doceat benefacere & nolle videri.*

Ezec. 41.

1. Io. c. 2

Mà dalla figura passando al figurato, dal Propitiatorio à Cristo: Eccolo se veder lo vogliamo, in mezzo appunto di due Cherubini, in mezzo dico di due Discepoli Ammaone, e Cleofa, coperto, e velato, e tanto coperto, che questi medemi non rauuisandolo, l'interrogarono dicendo, *Tu solus Peregrinus es in Hierusalem, & hæc ignoras?* lo vedono i Discepoli, senza esser chiamato approssimarsi ad essi in habito di viandante, e non lo conoscono; discorre delle cose successe in Gierusalemme, circa la sua Passione, e non lo rauuisano; li riprende della poca lor fede, *O stulti, & tardi corde ad credendum*, e pur non lo scuoprono: dichiara loro tutte le Scritture cominciando da Moisè, e scorrendo per tutti i Profeti, e tuttauia stauano al buio; peruengono all'hospitio, lo fermano con essi loro *Mane nobiscum Domine*, ed ancora haueano bendati gli occhi, sicchè non lo poteuano conoscere, *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent;* finalmente si mettono à tauola, Cristo piglia il pane, lo benedice, lo spezza, glie lo porge, ed ecco, che subito s'aprono loro gli occhi, e lo rauuisano per il loro Propitiatorio, e lo riconoscono per il loro Signore, *Aperti sunt oculi eorum, & cognouerunt eum.* Mà che? appena si vidde scoperto, che subito sparue, ed inuisibile si rese, *& euanuit ex oculis eorum:* Che vale il dire, il viddero, mà nol viddero; il comparire fù vno sparire, lo scoprirlo fù vno smarrirlo, il persero nel trouarlo, e nel rauuisarlo gli scappò, e fuggì dagli occhi, *Euanuit, & euanuit ex oculis eorum.* Mà perchè scappa? perchè fugge? perchè la propria persona sì tosto nasconde? Già principiata s'era la cena, non poteua terminarla? già spezzato, e distribuito era il pane, non poteua gustarlo? già conosciuto l'haueano, non poteua lasciarsi godere? tutto và bene: mà Cristo non volle trattenersi con loro, appunto perchè *Accepit panem, & benedixit, ac fregit, & porrigebat illis*, attesochè, quelli che fanno opere simili di Carità, di distribuire, porgere, e spezzare il pane a'poueri, com'erano i Discepoli del Signore, deuono nascondersi, occultarsi, e rendersi se possibil fusse inuisibili, e però Cristo doppò quella santa, e pia distributione vedendosi scoperto, *Euanuit ab oculis eorum*, scappa, fugge, ne si lascia vedere, nè ritrouare, si rintana qual Lione per nō essere scoperto a'vestigij delle sue degnissime attioni: acciò l'Hercole furioso d'Auerno possa pur dir di lui, *Neque vsquam illius vestigia poteram animaduertere.*

Luc. c. 24

Ed in vero à qual vestigio quest'Hercole del tartareo Regno potè mai rinuenire, questo Lione della Tribù di Giuda, mentre tutti gli annullaua, e confondeua? *Et vestigia tua non cognoscentur.* Nasce egli di Maria Vergine senz'opera di marito, ecco il vestigio; vuole, che la Madre sposata sia, ed habbia marito, cioè Giuseppe, eccolo cōfuso: Cantano con soaue melodia nella sua nascita gli Angioli, ecco il vestigio; taciono con profondo silentio tutte le creature nella notte, ch'ei nacque, eccolo confuso: cōparisce al Mondo frà gli splendori del Cielo, *Claritas Dei circumfulsit illos*, ecco il vestigio; frà le tenebre della notte più buia si fà conoscere *Dum nox in suo cursu medium iter haberet*, eccolo confuso: compariscono i Pastori à riconoscerlo, ecco il vestigio; lo ritrouano in mezzo à due animali, sopra la paglia in vn Presepio, eccolo confuso: vengono i Rè dall'Oriente per adorarlo, ecco il vestigio; fugge in Egitto per timor del Rè Herode, eccolo confuso: come Saluatore nell'ottauo giorno, Giesù si chiama, ecco il vestigio; come peccatore nell'istesso tempo si circoncide, eccolo confuso: come Figlio di Dio nel Giordano vien dichiarato, ecco il vestigio; come figlio d'Adamo nell'istesso fiume vien da Giouanni battezzato, eccolo confuso: come Dottore disputa in mezzo de' Rabbini, ecco il vestigio; come bestemmiatore viene dagli Hebrei schiaffeggiato, eccolo confuso: come Dio in fine, opera miracoli, e macchina stupori, ecco il vestigio; come huomo conuersa con Publicani, e mangia con peccatori, eccolo confuso. Sì, sì, dica pure à suo dispetto l'Hercole affummicato, *Nec vsquam illius vestigia poteram animaduertere*, perchè *vestigia tua non cognoscentur*, *ABSCONDERE BONVM EST.*

Luc. c. 2

Sap. 18

Troppo sarebbe il voler quiui ridire come da questo diuin Lione apprendessero l'arte d'ascondere i proprij vestigij tutti i dodici Apostoli suoi seguaci, figurati com' habbiam detto di sopra ne'dodici Lioni ch'ornauano il Trono di Salomone; basterà il riflettere à ciò, che di Filippo si narra negli atti Apostolici. Si partì questo per diuin istinto da'suoi compagni, e da celeste Spirito guidato, giunse al sontuoso carro sopra il quale assiso viaggiaua il potente Eunuco della Regina Candace, di lei ricco Tesoriere, quale per solleuarsi dal tedio del viaggio, leggeua se bene poco l'intendeua, la sacra Scrittura, ed abbattutosi in vn passo non tanto chiaro d'Isaia Profeta, confessando la propria ignoranza non sapeua intenderne il senso; onde mentre forte bramaua qualche dotto interprete, che glie lo spiegasse: ecco che giunto al carro Filippo, non solo li spiegò l'oscuro Testo del Profeta, mà di più ammaestratolo nella fede Cristiana lo battezza, e l'arrola sotto il vessillo del Crocifisso; mentre il tesoriere si prepara per render gratie, tesser lodi, ed encomij all'Apostolo, e forse anco per rimunerarlo, e seco trattenerlo, ecco, che volgendo gli occhi da vna parte e dall'altra più non lo vede, mentre sparue, e se gli era inuolato, poichè *Spiritus Domini rapuit Philippum, & ampliùs non vidit eum Eunuchus*. Mà piano, fermateui ò Apostolo santo, doue ne gite? l'Eunuco vi cerca, il Tesoriere vi vuole, il nuouo Cristiano vi brama. Non occorr'altro, scappa, fugge, vola l'Apostolo. Gran fatto! come maestro gl'insegna, come Apostolo lo battezza, come Filippo se gl'inuola: gl'insegna come maestro, perchè, *Aperiēs Philippus os suum, & incipiens à scriptura ista, euangelizauit illi Iesum;* lo battezza come Apostolo, perchè, *baptizauit eum;* come Filippo poi se gl'inuola dagli occhi, perchè, *Spiritus Domini rapuit Philippum, & ampliùs non vidit eum Eunuchus*. Mà perchè addottrinarlo come maestro, battezzarlo come Apostolo, come Filippo poi abbandonarlo? si ferma alla spiegatione della Scrittura come maestro, si trattiene all'infusione dell' acqua come Apostolo, e poi si parte ben tosto terminata la funtione come Filippo, *Spiritus Domini rapuit Philippum, & ampliùs non vidit eum Eunuchus*. Così andaua fatto, risponde Tertulliano, perchè l' huomo apostolico terminata la funtione ch'al suo ministerio s'appartiene, non deue aspettar, nè lodi, nè applausi, deue tosto ritirarsi, nascondersi, occultar la propria persona, e se si potesse renderla inuisibile: *Cui vltrò Deus Apostolum miserat*, scriue Tertulliano *ad quem rursus Spiritus sanctus, vt se curriculo adiungeret, iußerat; Dominus ostenditur, fides non moratur, aqua non expectatur, sed Apostolus, perfecto negotio eripitur*.

Act. Ap. c. 8

Tert. lib. de Baptismo.

S'affà à tal proposito ciò, che narra Plinio, di certi augelli Seleucidi appellati, *Seleucides aues vocantur*, compariscono questi nel Monte Cassio spediti da Gioue a'prieghi di quegli habitanti, *Quarum aduentum à Ioue precibus impetrant Casij Montis incolæ*, che li richieggono, oue le locuste i loro frutti diuorano, *Fruges eorum locustis vastantibus;* quando giungono non si sà di doue vengano, quando partono non si sà, oue vadano, solo si fan vedere al tempo del bisogno, *Nec vndè veniant, quouè abeant compertum, numquam conspectis, nisi cum præsidio earum indigetur*. Così seguì di Filippo, era il campo della mente dell'Eunuco infestato da bruchi di molesti pensieri, perchè il Testo d'Isaia non capiua; mà ecco la Seleucide sacra, ecco Filippo dal Gioue supremo spedito, *Adiunge te ad istum currum*, giunto che fù, spiegandoli con mirabil chiarezza il profetico passo lo libera dalla noia di que'dubbiosi pensieri, e poi subito fugge, scappa, sparisce, *Et ampliùs non vidit eū Eunuchus*; perchè l' huomo apostolico à guisa di Seleucide senza aspettar applausi deue sparire, nè più lasciarsi vedere, *Sed Apostolus peracto negotio eripitur*. *ABSCONDERE BONVM EST*.

Plin. l. 10. c. 27

Io certamente stimo, che se questo fatto, succeduto fusse a'giorni nostri, in persona d'altro Ecclesiastico, che non fusse stato vn Filippo Apostolo, fine così glorioso, e commendabile non hauerebbe sortito; poichè senza fallo, che sopra il carro dell'Eunuco sarebbe stata scolpita l'arma del casato del ministro, e sopra la fonte Battesimale l'istessa, à vista di tutti in vn gran scudo sarebbesi inalberata: Alla Corte poi della Regina con replicati Corrieri di tal felice successo si sarebbe spedito l'auuiso, acciocchè i Cortigiani applaudissero al fatto, e con lodi lo sublimassero, che non vi sarebbe mancato forse qualche adulatore, che hauerebbe affermato, come il carro del Tesoriere fusse stato il carro trionfale, ch'in trionfo l'Etiopia hauesse condotto, mentre Etiope era quello che sopra vi sedeua, *Et ecce vir Æthiops Eunuchus potens*: che se bramate vedere se dico il vero, entrate in vna Chiesa, e mirate nō di. co solamente le fonti battesimali, mà i tabernacoli, le cappelle, gli altari, l'istesse pareti, che per così dire vi rassembreranno nidi d'augelli, tane di serpi, couili di fiere, cauerne e spelonche d'animali, mentre altro non vi scoprirete, ch aquile, draghi, lioni, cani, lupi, stemmi di que'Mitrati ch'in diuersi tempi à quella Chiesa presideuano: Non si trouano a'giorni nostri vn Niccolo Quinto Pontefice Massimo, che giunto al Trono di Pietro ricusi d'appropriarsi stemma alcuno, che paresse suo proprio, contentandosi della comun' impresa de' supremi Gerarchi, che sono le chiaui, chiudendo così la porta alla vanagloria, e mostrando di seguitar la massima prudente di Cassio, e di Bruto, quali ricusando, che nel publico funerale di Giunia figliuola di Catone le loro immagini assieme con altre venti d'huomini preclarissimi, portate fussero, *Eo ipso præfulgebant*, scriue Tacito, *Quòd non visebantur:* Così Pompeo se bene nel nome le pompe portasse, di queste ne fù ad ogni modo tanto inimico, che sconosciuto entrò nella Dominante; Ed Agricola dal gouerno d'Inghilterra ritornando, venne appunto come vn'agricola senza fasto, senza seguito, senza liuree, solo, incognito, non di giorno, mà di notte; e Domitiano ancorchè andasse à caccia delle mosche, con tutto ciò sommamente detestaua nel Genero del fratello la caccia, che faceua dell'aure populari, ch'altro non sono, che vilissime mosche; questi sì, che mostrarono d'esser simili a'Lioni cancellando per non esser ritrouati, i vestigij delle proprie persone, onde parmi,

Act. Ap. c. 8

mi,

mi, c'hauessero nella mente scolpito il Motto, *AMA NESCIRI*: Motto di Metrodoro, e del suo collega, che quasi Lioni nelle solitudini rintanati godeuano di occultar sè stessi all'opposto di quello praticano certi inuaniti, che Lioni ben sì possono dirsi, mà soggetti sempre alla febbre della vanagloria, *Miserabilis prorsus infirmitas* chiamata dal Sauio, che per medicarla non li basta di pascersi come quelli, delle scimie dell'humane adulationi: onde più non mi stupisco, che Assuero comandasse fusse crocifisso Aman, *ipsum iussit affigi Cruci*, quell'Aman, che tanto si nutriua delle popolaresche acclamationi; poichè per liberar vn paese da'Lioni infestato, altro rimedio non v'è che crocifiggerne vno d'essi, che così al dir di Plinio si costumaua nell'Affrica.

Eccl. c. 5

Esther. c. 8

Plin. l. 8. c. 16

Sì come però hebbe molta cagione Assuero di crocifiggere quest'insolente Lione, c'hauea hormai infestato colle sue insopportabili iattanze non solo la Corte, la Città, mà il Regno anco tutto di quel potentissimo Monarca, così hebbero molto il torto que'crudeli Tiranni, ch'i serui del Signore, ch'à guisa di Lioni, come dice san Paolo, stando ritirati dalle Città, errauano *In solitudinibus, in cauernis, & in speluncis terræ*, alcuni d'essi crocifissero, imprigionarono, incatenarono, batterono, *Ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres;* nè quì si fermò la rabbia loro, mà altri ne lapidarono, altri ne segarono, questi tentarono, quegli decollarono, *Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt*. Che fate ò crudeli? ò spietati? questi Lioni le vostre corti non infestano, le vostre Città non molestano, i vostri Regni non perturbano, se ne stanno per far aspra penitenza rintanati nelle solitudini, nelle cauerne, nelle spelonche, nelle quali vestono ruuido sacco, cingono pungente cilicio, indossano irsuta pelle, afflitti per l'inedia, angustiati per la fame, bisognosi del tutto per l'estrema pouertà, *Circumierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti*, scriue l'Apostolo, anzi soggiunge sant'Efrem, che volendo talora entrar nelle Città si mutauano d'habito per non esser conosciuti, e per tener celate le loro persone, che sì santamente operauano, onde sempre maggiore si fà il torto, c'haueano que' Tiranni feroci, di molestarli, di tormentarli, *Apostolus referens quosdam in melotis, ac pellibus caprinis vexatos esse, consequenter dixit in solitudine sic ipsos facere solitos, nam in Ciuitatibus habitum mutabant, neque enim scire volebant homines, quid nam ipsi agerent.* Quanto crudi, ed ingiusti si mostrarono que' Principi, altrettanto saggi, e prudenti si palesarono questi Santi, hauendo messo in pratica il precetto di Epicuro, *LATENTER VIVE*, autenticato da sant'Agostino, essendo, che deuonsi i buoni occultare, perchè sì come occulto, ed inuisibile si è il premio, che aspettano, così secreto, e nascosto esser deue il merito, col quale l'acquistano: *Boni latent, quia bonum ipsorum in occulto est, nec visibile, nec corporale quod diligunt, & tam merita eorum sunt in abscondito constituta quàm premia;* massime sono queste per ogni vno, ch'attende all'acquisto del premio eterno, mà particolarmente per gli ecclesiastici Pastori, che se possibil fusse, vorrei, che i loro anelli fussero come quello di Gige Pastor pur esso, che inuisibile lo rendeua; che i loro bastoni pastorali fussero come quello che Giunio Bruto presentò ad Apolline, Pastore pur questo, che di fuori era di corniolo, mà di dentro tutto d'oro; che le Mitre loro fregiate fussero di quella mirabil pietra detta *Draconite*, che tratta viua, viua dal capo del drago, mentre dorme, hà virtù, come appresso Filostrato, di render altrui sconosciuto.

Ep. ad Hebr. c. 11

D. Aug. in sent. n. 201

Mà giacchè per gloria della Chiesa fà pur di mestieri, che taluolta i suoi Prelati in publico colle pretiose Tiare ch'i loro venerandi capi adornano, pomposamente compariscano: altro non vorrei da essi, se non che talora queste attentamente rimirando le contemplassero, poichè scopriranno, che que'ricchi fregi, que'superbi ricami, altro non sono, che cifre del Cielo, che nascondigli additano, ed ombre à loro ricordano, mentre le perle, che vi risplendono, i diamanti, che vi lampeggiano, i rubini, che vi scintillano, i carbonchi, che vi fiãmeggiano, gli smeraldi, i topazzij, i crisoliti, i zaffiri, ed altre pietre pretiose, che con luce brillante vi folgoreggiano, oue si ritrouano? in qual parte si rinuengono? le perle non si ritrouano rinchiuse nelle bellissime conchiglie? i diamanti non istanno nascosti sotto le falde de'monti, i rubini non si ripescano rinserrati ne'forti balani? i carbonchi non si cercano nelle folte tenebre della notte più buia? gli smeraldi in somma, i topatij, i crisoliti, i zaffiri, sotto le rupi, le sirti, l'arene de'fiumi, de' mari, de'monti, non stan nascosti, ed occulti? Dell'oro, ch'è poi l'vniuersal fregio di questi pretiosi lauori, io non ragiono, perchè ogn'vno sà, che questo l'ascose l'accorta Natura nelle viscere più occulte di quelle montagne, che non han boschi per delitie, nè herbe per pascoli, essendo tutte sterili, e di spolpato terreno ricoperte. Queste vostre Tiare ricamate dunque di gioie, ch'amano tutte i nascondigli, l'ombre, le tenebre, ch'altro v'additano, ò Prelati Euangelici? se non che *ABSCONDERE BONVM EST:* acciocchè l'Hercole furioso dell'affummicato Regno à suo mal grado habbia sempre à borbottare, *Neque vsquam illorum vestigia poteram animaduertere*.

Mà frattante pretiose gemme delle vostre ingioiellate Tiare, altra non vorrei quiui al presente hauerne, che quel diaspro, di bianca fascia attrauersato, *Quoniam*, come appresso Plinio, *hanc concionantibus vtilem esse prodiderunt*, che stimerei con questa d'entrare à persuaderui con maggior vigore il secondo punto da noi nel principio del Discorso proposto, ch'oltre cioè il vestigio della Persona sia pur cosa buona *ABSCONDERE BONVM EST*, l'ascondere l'opera virtuosa: *Diximus in nobis virtuosè abscondi nostram personam, opera nostra bona*, che così, *Vestigia non cognoscentur*, ed ancor quiui dirà il maligno insidiatore, *Neque vsquam illius vestigia poteram animaduertere*.

Plin. l. 31 c. 9

Non rifletto mai il pensiero à quella nobil visione c'hebbe Ezechiele Profeta da esso registrata nel primo capo delle sue mirabili predittioni, che qualche mistero di nuouo sempre non vi scuo-

scuopra, ed hora, che mi viene sotto l'occhio quāto egli scriue di que'quattro gloriosi animali, fra'quali oltre l'Huomo, l'Aquila, il Bue, anco il forte Lione vi si scorgea, osseruo ciò, che d'essi asserisce, che ale cioe hauessino, e mani: Ale d'augello, mani d'huomo, in tal forma però l'vne, e l'altre disposte, sicchè le prime coprissino le seconde, l'ale le mani: *Et manus hominis sub pennis eorum.* Io quiui non istupisco, che la mano dell'huomo s'vnisca coll'ala dell'augello, perchè sì come le mani seruono all'huomo per ale, così l'ale seruono all'augello per mani, onde Mercurio colle mani alate si dipingeua, per dimostrare, che le mani sono l'ale humane, che però quelle in dita, queste in penne si diuidono; quindi sì come al lauoro l'huomo la mano impiega, così al volo l'augello l'ala spiega; e sì come stende il primo la mano per operare, così spande il secondo la penna per volare, *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum:* l'vno colla mano s'affatica, coll'ala l'altro s'industria; coll'vna l'huomo il vitto acquista, coll'altra l'augello il cibo si procaccia; Mano che ingegnosamente lauora, ala, che mirabilmente vola; colla mano egregiamente dipinge l'huomo, coll'ala vagamente dipinto comparisce l'augello; colla mano armonicamente suona l'huomo, coll'ala l'augello, ed è il cigno, soauemente canta; scriue lettere colla mano l'huomo, lettere forma coll'ala l'augello, ed è la grù; fabbrica palagi colla mano l'huomo, coll'ala fabbrica nidi l'augello, ed è la rondine; dalle miniere colla mano caua l'oro l'huomo, le miniere dell'oro addita coll'ala l'augello, ed è l'auoltoio; se colla mano accarezza l'huomo, coll'ala lusinga l'augello; se con quella impiaga l'huomo, con questa ferisce l'augello; se quella minaccia l'vno, con questa atterrisce l'altro; mai colla mano riposa l'vno, mai coll'ala in fine s'acquieta l'altro; in somma mano, ed ala, ala, e mano sono due istromenti, che seruono egualmente ed all'huomo, ed all'augello, onde molto bene assieme vnir si possono come in molte Deità l'vnirono saggiamente i Poeti: mà che poi l'ala fatta per volare s'adopri per velare, e massime per velare la mano, ch'altro non è ch'vn altr'ala humana, *Manus hominis sub pennis eorum*, questo mi arreca grāde stupore, e marauiglia nō ordinaria: Hauerei più tosto creduto che, ò i piedi, ò il capo, come faceano i Serafini veduti da Isaia coprissino, mà non giammai le mani, mentre queste esser deuono sempre pronte, sciolte, libere al lauoro, al ministero, all'opra. Cessi però lo stupore, e termini la marauiglia; poiche quegli animali, e massime il Lione, i Prelati della Chiesa significauano, come con san Gregorio Papa altre volte habbiam accennato; hor, perche questi à guisa di Lioni particolarmente, coprir deuono l'opere buone significate per le mani, che però sì come quelli colla coda i vestigij, così questi coll'ala le mani quiui cuoprono, e nascondono, *Et manus hominis sub pennis eorum*, acciò il maligno insidiatore habbia sempre à dire, *Nec vsquam illorum vestigia poteram animaduertere.*

Ezech. c.1

Iob c.5

Mà chi volesse rendere sempre più scornato, e confuso quest'Hercole infernale, non si parta da quel simbolo del diuin Pittagora, col quale insegna, che fino dal bel mattino sù l'istesso leuarsi di letto principij ogn'vno à cancellare, e confondere i vestigij dell'opere buone, *Surgens è lecto stragula conuolue, ac vestigium confunde.* Se t'alzi dal letto, ò euangelico Primate, ch'altro non sia, che la nuda terra, com'era quello del Borromeo Arciuescouo di Milano, *Vestigium confunde*, acciò non si sappia, ch'il tuo dormire, sia più tosto vn patire. Se t'alzi dalla mensa, ch'altro non t'appresti c'herbe malcotte, e peggio stagionate, com'era quella del Corsino Vescouo di Fiesole, *Vestigium confunde*, acciò non si sparga ch'il tuo cibarti sia vn mortificarti. Se t'alzi dallo sgabello sopra il quale per molt'hore sij stato genuflesso, come facea il Bellarmino Arciuescouo di Capua, *Vestigium confunde*, acciò non si publichi, che l'orationi sieno per te ricreationi. Se t'alzi dall'Altare, sopra il quale ogni mattina la Messa celebri come vn Sales Vescouo di Geneua, *Vestigium confunde*, acciò non si diuulghi che il sacrificare sia per te vn banchettare. Se t'alzi dello studio, oue per molt'hore vi sij fermato à penetrare i Misterij delle diuine Scritture, come vn Villanuoua Arciuescouo di Valenza, *Vestiginm confunde*, acciò non si dissemini, che lo studiare sia per te vn delitiare. Se t'alzi dalla sedia sopra la quale con molta patienza habbi prestato grato l'orecchio per vdire l'istanza d'ogni conditione di persone, come facea vn Ambrogio Arciuescouo di Milano, *vestigium confunde*, acciò non si dica che sia per te vn fruire il compatire. *Vestigium confunde* difendendo vedoue, proteggēdo pupilli, solleuando le miserie de'poueri; *Vestigium confunde* quando istruisci, quando ammonisci, quando correggi; *Vestigium confunde* digiunando, vegliando, e la carne macerando; che se *vestigia tua non cognoscentur*, conuerrà sempre dire al maligno Persecutore, *Nec vsquam illius vestigia poterā animaduertere.* Così spiega questo pittagorico detto, chi da tutti i simboli di questo diuin Filosofo trasse con somma eruditione gli arcani della moralità: *Hoc tamen discamus: Immundus spiritus nostra semper insectatur vestigia: quid agendum? Belluæ nos doceant, quæ symbolo parent; animalia quædam, inquit Seneca, ne à persecutoribus, inueniri possint vestigia sua circa Cubile ipsum confundunt.*

Franc. Bernio. Ferror. Mor. Arc. Sym.7.27

Non fù altrimenti Discepolo di Pittagora Sansone, e pure questo simbolo senza tal maestro ad esempio, ò per meglio dire à nostra confusione mirabilmente pose in pratica. S'abbattè questo forte campione nel Lione non di Lerna, mà di Tamnata, fiero però, e crudele al pari di quello ch'Hercole vccise, *Apparuit catulus Leonis sæuus, & rugiens*, il di cui rugito era vn tuono, la coda vn'angue, lo sguardo vn folgore, la bocca vna fornace, il dente vn brando, la zampa vn'hasta, ed il rabbuffato crine rassembraua vna cometa crinita, ch'à Sansone la morte presagisse: Tuttauolta il generoso figlio di Manue non si spauentò, non s'atterrì il Nazareo à vista cotanto terribile, e spauentosa, onde se la fiera tutta piena di sdegno *occurrit ei*, per gettarlo à terra, e suiscerarlo; Sansone altresì confidato nel solo natural coraggio, senza hauer cosa alcuna nelle mani, se gli

Iudic.c.15

gli auuenta contro con tanta forza, con tant'animo,cō tanta gagliardia, che lo squarcio, lo sbranò,lo fece in pezzi niente meno, che se fusse stato vn tenero agnello, *Et dilacerauit Leonem quasi Hædum in frusta discerpens,nihil omnino habens in manu.* Viua dunque Sansone viua quest' Hercole della Palestina ; s' innalzino obelischi à questo inuitto Campione, à questo magnanimo Eroe colossi si drizzino,si facciano sētire le trombe guerriere per cantar le glorie di questo glorioso vincitore : Via sù marmi, statue, pitture, encomij, elogij, emblemi, problemi, imprese, che spieghino questa non più vdita vittoria degna d'esser eternata per tutt'i secoli. Piano;fermateui,niuna di queste cose voglio facciate,anzi vi prego,ripiglia Sansone non parlar con chi si sia di tal successo,perchè non voglio,che nè meno mio Padre lo sappia, à mia Madre non voglio nè meno nota sia questa mia Impresa : *Et hoc patri, & matri noluit indicare*. Potrei veramente dirlo à mia Madre, che anco Cupido à Venere, quando questa dubitaua che i Lioni l'vccidessero, disse: *Confide mater, Leonibus enim ipsis iam familiaris sum factus, & sæpè numero conscendi eorum terga, & apprehendi iubas,equitis more insidens, illos agito : illi verò interim mihi caudis abblandiuntur, ac manum insertam ori receptant, lambuntque, deinde mihi reddunt innocuam*. Tuttauia non se ne parli,non se ne discorra, si tacia ,non si publichi, si seppellisca il fatto nell' obliuione , ch'io sarò il primo à non dirne niente a'miei genitori; e se bene con essi hora ragiono,e discorro,parlerò d'altro,d'altro seco ragionerò: *Tecū euntibus, & confabulantibus indicare noluisti, vt pudeat nos vanitatis nostræ*, dice il dottissimo Serario nelle questioni sopra i Giudici: forte si dimostrò Sansone nello sbranar il Lione, mà più prudente nel tacere il mirabil successo, quasi sapesse , che la virtù si è la mano di Mosè, che riposta nel segreto del seno,sana si mantiene, mà al publico esposta lebbrosa diuiene; la manna del Cielo, che rinserrata nell'aria si conserua intatta, mà publicata al Sole tosto si scorge liquefatta;il tesoro d'Ezechia,che rinchiuso negli scrigni, se ne giace sicuro, mà agli Ambasciatori del Rè di Soria mostrato pericola, e vien insidiato. Vuol'esser la virtù vna Sara, vn'Ifigenia, vna Penelope, coperta col velo d'Abramo, di Telemaco, d'Vlisse

Lucian. in Dial. Deor.

Ergo sedens velat vultus, obnubit ocellos.

Alciat.Embl.107

aggiungerei ch'ella vuol'esser come vn'Elena coperta col velo di Zeusi : mà ciò non asserisco, non perchè la simiglianza propria non fusse ; mà perchè quel Sole de'Pittori il ritratto della famosa Greca dipinse tanto bella , ch'ad alcuno non lo scopriua, se prima la mancia non riceueua, onde si diuulgò,che Helena era diuenuta Meretrice, l' ingordigia del Pittore facetamente tacciandosi, che per guadagno , la beltà d'Helena agli occhi altrui esponeua. Così fan quelli ch'espongono la virtù in publico per il guadagno degli applausi mondani la prostituiscono,e la fanno per così dire meretrice,onde di questi tali viene scritto,che *Receperunt mercedem suam*.

Cæli. Rhodig. l.19.c.25

Matt. c. 6

Lontano affatto da tal sorte di mercedi per l'opre sue buone dimostrossi Giacobbe prediletto del Signore, quel Giacobbe ch'al generoso Lione dir si poteua simile : poichè se questo poco dorme ; ch'anzi nel dormire tiene gli occhi aperti, Giacobbe testifica di sè stesso, che dagli occhi il sonno se gl'inuolaua, *Fugiebatque somnus ab oculis meis* : e se il Lione spelonche non cerca per dormire,nè grotte, mà all'aperta campagna sen giace ; così Giacobbe nell'aprico dell'aria taluolta le palpebre chiudeua, onde appunto alla campagna in sogno vidde vna misteriosa scala,che dalla terra fino al Cielo s'ergeua : Mà allora più che mai magnanimo Lione si fè conoscere , quando venuto alle braccia col Lione del Cielo, non solo hebbe forza di combattere con esso, mà di più il fronteggiò sì gagliardamente, che il vinse, e superò, *Inualuit Iacob*. Che se bene ancor egli restasse nel fianco ferito , sicchè obligato nè fusse à zoppicare,*Et tetigit neruum fœmoris eius, & emarcuit, ipse verò claudicabat pede*, tuttauia zoppicò per poco tempo;Che se addimanderete quiui per quanto tempo di questo colpo si risentisse,Tutto il tempo di vita sua, dirà forse alcuno ? Signori nò replicò io ; Anni dieci ripiglierà vn'altro ; nè meno,rispondo io. Vn anno ? appunto ! vn mese ? nè pure ; vna settimana ? vn giorno ? vn'hora ? non l'hauete indouinata ; vn quarto di hora io faccio il conto, ch'appena Giacobbe zoppicasse, poichè la lotta terminò sul far della mattina,*Luctabatur cum eo vsque manè ;* e sul far del giorno Esaù venne ad incontrar Giacobbe suo fratello, *Eleuans autem Iacob oculos suos , vidit venientem Esau*: ed allora, afferma l'Abulense, che Giacobbe, *Non erat claudus,sed rectissimè ambulans, & hoc fuit satis citò*. Oh stupori del Cielo ! l' impiaga Iddio,e lo risana; lo stroppia,e lo raddrizza. Bellissimo mistero che c'insegna, come col piè occultar dobbiamo i vestigij di tutte le nostre attioni,per egregie,che sieno : poichè se Giacobbe incontrato si fusse zoppicando col fratello Esau : l'haurebbe certamente interrogato , che nouità è questa ? da quanto tempo in quà sei tu zoppo diuenuto ? io t'hò sempre conosciuto camminar molto dritto. Giacobbe gli haurebbe risposto,da poco tēpo in quà; e chi t'ha storpiato ? haurebbe replicato il primo;Iddio,haurebbe soggiūto il secondo : e quando mai ? quando assieme lottauamo ; e quanto tempo durò la lotta ? tutta vna notte ; e chi n'hà la vittoria giammai riportata? Io; Voi ? e qual premio n'hauete conseguito ? la benedittione del medemo Signore ; e ch' altro giammai ? mi dichiarò in oltre beato,il nome di Giacobbe in Israele mutandomi, che dir vuole, *Vir videns Deum*,e però di subito *vidi Dominum facie ad faciem*. Hor perchè zoppicando Giacobbe nell' incontrar il fratello, sarebbe stato necessitato tutte queste gratie riuelare, e fauori, risaniamolo, disse Dio, raddrizziamolo, perchè sì come Esaù era indegno,che tali diuini Misterij riuelati li fussero , così Giacobbe per diportarsi da vero Lione douea col piè della modestia,tenerli secreti,ed occulti, però nel piè si raddrizzi, acciò col piè raddrizzato tenga il tutto coperto, e celato. *Quando venit Iacob ad Esau non erat claudus , sed rectissimè ambulans* , dice l'Abulense sopra questo luogo , *ne ex hoc haberet Esau occasionem interrogandi eum de modo quo acciderit, ipse enim indignus erat sibi talia reuelari*.

Gen.c.31

Osea.c.12

Gen.c.32

Gen.c.33

Se

Se l'api de'fedeli fabbricar vogliono il dolce mele dell'opre buone, non s'eſpongano al vento della vanagloria; ſe i Caualieri di Criſto bramano lauorare la ſeta delle ſante attioni, non odano lo ſtrepito della iattanza; e ſe le conchiglie dell'anime deſiderano cõcepir le pretioſe margherite dell'eroiche virtù, s'allontanino dagli ſtrepitoſi tuoni degli applauſi mondani. Chi guſterebbe il delicato frutto del mandorlo, del melagrano, del pino, ſe chiuſo non ſe ne ſtaſſe frà ruuide cortecce, duri guſci, ed hirſuti ricci? Io per me sò, che chi vuole conſeruar il teſoro, lo chiude nello ſcrigno; il danaro lo ſerra nella borſa; il lume lo rinchiude nella lanterna. Quindi le lanterne ſteſſe, che viue anticamente ſi ſeppelliuano ne' ſepolcri, conſeruauano vn lume così pretioſo, ch'era baſtante à riſplendere per vn eternità: Non altrimente riſplenderà la voſtra pedata cancellata, il voſtro veſtigio occultato, perchè *Lucebit poſt eum ſemita*, e ſarà tanto lo ſplendore che anco à queſto s'abbaglierà l' Hercole in van affaticato, ſicchè non potrà far di meno di non replicare, *Nec vſquam illorum veſtigia poteram animaduertere*.

Iob. c. 41

Per vie anco molto difficili, e per iſtrade molto ignote conuerrà anco à queſt'Hercole infido rintracciar al terzo veſtigio dell'intentione, il ſacro Lione; perchè quando anco queſta ſi cuopra, e cancelli, in vano la forza ſua impiegherà, e l'ingegno, per ritrouarlo, *Diſcamus in nobis tria virtuosè abſcondi, noſtram perſonam, opera noſtra bona, & noſtrorum operum intentionem*, perchè *ABSCONDERE BONVM EST*: che ſe il Lione anco dormendo la cõda muoue, e raggira, quaſi voglia cancellar anco i veſtigij de'ſuoi medemi ſegni; così il Prelato ſino quando penſa, ò ſi ſogna di voler oprar virtuoſamente, queſta ſua buona intentione cancellar deue, ed affatto annullare, *Ita vt intentio maneat in occulto* perſuadeua il moral Põteſice; documento ottimamẽte inſinuato da Pittagora con quell'altro ſuo filoſofico ſimbolo, *Ollæ veſtigium confunde*; la pentola ch'arde, ſi è la mente acceſa di deſiderio di mandar l'opra alla luce: *Ollam ſuccenſam ego video*, diſſe anco Geremia. Hor queſto deſiderio, queſt'intentione inſegna il Filoſofo ſi confonda, ſi cancelli, acciò non ſi troui, non ſi sueli. Al ſimbolo di Pittagora fà contrappunto quell altro di Criſto, *Neſciat ſiniſtra tua, quid faciat dextera tua;* per la deſtra, l'Imperfetto intende la ſuprema portione della noſtra mente, ch'egli appella volontà, ò intentione dell'anima; e per la ſiniſtra intende l'appetito carnale, ch'eſſo chiama volontà, ò intentione della carne, *Dextera manus eſt voluntas animæ ſemper ad bonum tendens, ſiniſtra eſt voluntas carnis, ſemper Deo contraria, & ad malum inclinans*. L'intentione dunque della tua buona volontà, vuol dire, che ſia così occulta, e celata, (ch'è la deſtra,) ſicchè non ſi ſappia nè meno, ſe poſſibil ſia, dalla tua ſiniſtra, cioè da'tuoi medemi ſenſi del corpo, ch'è lo ſteſſo, che da te medemo, il che sì come è impoſſibile, così viene il Signore con queſta eſagerationc à dimoſtrare quanto neceſſaria coſa ſia tener celata la buona intentione, *Ita vt intentio maneat in occulto*, *ABSCONDERE BONVM EST*. Tutto ciò per non partirmi dal noſtro

D. Greg. 17. mor. c. 27

Ierem. c. 1

Matth. 6

Imperf. hom 13. in Matt.

Lione ſignificato ci viene dagli antichi, che ſopra il capo di queſto Rè degli animali la nottola collocarono, come il Pierio riferiſce: il capo ſi è l'intentione, la nottola ſignifica l'aſconſione, perchè queſta ſe ne ſtà ſempre trà le tenebre innolta, onde del capo di Criſto, ch'era il Lione della Tribù di Giuda, ſi diſſe, *Caput eius aurum optimum, comæ capitis eius nigræ quaſi coruus*: ecco ſopra il capo di queſto Lione ſe non la nottola, il coruo almeno augello, che pur queſto chiama le tenebre, ed i naſcondigli, e ch'anco nella nerezza la ſecretezza dell'intentione paleſa.

Pier. lib. 1. hierogl. c. 25

Cant. 5

Non vi fù, chi meglio d'Abramo, quando ſal al monte per ſacrificare l'vnico figliuolo, tutto ciò praticaſſe; egli dimoſtroſſi vn Lione colla nottola ſul capo, cioè coll'intentione occulta, e naſcoſta, poichè giunto alla falda della montagna riuolto a'ſuoi ſerui, loro diſſe, *Expectate hìc cũ aſino, ego autem & puer illuc vſque properantes, poſtquam adorauerimus, reuertemur ad vos*. Entra quiui ſan Giouanni Griſoſtomo, e facendo rifleſſo ſopra quella parola dell'obbediente Padre, *Reuertemur ad vos*: ſe andaua queſti, dic'egli, vnito col figliuolo al monte con intentione ferma, e riſoluta di ſacrificarlo, come può con verità dire, *reuertemur*, ritorneremo inſieme di compagnia ambedue? *Mactaturus filium pergis, & ais, Reuertemur ad vos?* Doueui dire, *reuertar*, aſpettate pur quiui, ch'io da quì à poco tempo à voi farò ritorno. Oh ſanto Patriarca! vedete, dicea egli, ſe dico, *Reuertar ad vos*, ritornerò à voi io ſolo, i ſerui ſubito m'addimanderanno, Ed Iſaac doue reſterà egli? di voſtro figliuolo, che ne farete voi? onde ſarò sforzato publicar loro queſta mia buona intẽtione di ſacrificarlo ſul monte al Signore; però, *Vt intentio maneat in occulto*, ſarà bene dire *Reuertemur, non reuertar*, perchè *ABSCONDERE BONVM EST*. Ed io ſopra di queſto noto anco di più, che ſeco non conduſſe Abramo nè meno il giumento, onde diſſe a'ſuoi ſerui, *Expectate hìc cum aſino*, acciocchè giunto con queſto ſul monte, la di lui inſulſa voce non fuſſe vn richiamo ò de'Paſtori, ò d'altra gente quiui habitante, e così la ſua perſona publicaſſe, ed il ſacrificio ſcopriſſe.

Gen. c. 22

E giacchè di tal giũmento habbiamo fatto mentione, mi ricordo per queſto medemo noſtro propoſito, dell'Apologo dell'aſinello, riferito da Eſopo; Trouò queſti per ſua mala fortuna vna pelle di Lione; ſe ne veſtì come vn'Hercole, ſe bene meglio li ſarebbe ſtata la claua che la pelle ſul dorſo; in vece di ritirarſi in qualche grotta, ò ſpelonca, oue ſogliono ritirarſi i Lioni, andoſſene il maſcherato giumento in piazza; quiui giũto nel voler ruggire come Lione, ragghiò come aſino e non ſapendo nel cãminare maneggiar la coda, e con queſta i veſtigij del proprio piè cãcellare, riconoſciuto per quello ch'egli era, li furno ſubito tutti addoſſo chi cõ pietre, chi cõ calci, chi con baſtoni, ſicchè nel leuarli la pelle del Lione da lui indoſſata, quaſi quaſi li leuarono anco di doſſo la propria per diſtenderla poi ſopra vn tamburo, acciocchè non ſolo viuo, mà anco morto alle percoſſe ſoggiaceſſe, ed alle battiture. Queſto è quel tanto, ch'accade à molti, che vogliono parer Lioni, ò per fortezza, ò per magnanimità,

nimità, ò per generosità; mà poi alla voce son conosciuti, che non sono tali, che non sapendo seruirsi della prudenza per tener nascosti i vest gij della persona, dell'opra, e della buona intentione, non è poi marauiglia se taluolta sieno dall'Hercole inimico raggiunti, ed assaliti, sprezzati, ed insultati.

Mà dirà alcuno, A che prò celar tanto la persona, l'opra, e l'intentione virtuosa, se dall'occulta virtù disse Claudiano, *Vile latēs virtus?* ilche s'affà con quello, che replicò anco l'Ecclesiastico, *Sapientia abscondita, vt Thesaurus inuisus, quæ vtilitas in vtrisque?* onde nel Vangelo si legge, che fù condannato quel tale, che il proprio talēto ascose, che se anco l'oro sempre se ne giacesse rinserrato frà le sue tenebre, non valerebbe più del fango, che lo circonda; chi delle gemme, chi dell'altre pietre pretiose s'ornerebbe, s'arricchirebbe, se stessero sempre sepolte nelle viscere della terra? Io per me stimo, che quel genio tutelare di Roma, che fù Nume sconosciuto, hauesse pochi adoratori; e la virtù, ch'è vna Deità per tutt'i conti adorabile dourà starsene sempre occulta, e nascosta? Habbiam ad esser noi, non solo come i Lioni, mà come gli Scorpioni ancora, la coda de' quali *Semper in ictu est,* sicchè mai si scuopra il vestigio delle nostre persone? Come i calamari vilissimi pesci, sparger nuuole di nero humore, sicchè mai si vegga il vestigio delle branche ò delle mani dell'opre nostre? Come i cerui semplicissimi animali, mai fuggire incontro al vento, senza che mai si disasconda il vestigio, ò si senta l'odore delle nostre buone intentioni?

Claud. de 4. Consul. Honorij. Eccles. c. 20. Pli. l. 11. c. 25.

Piano, si fermi quiui chiunque ragiona con simili sentimenti, ed oda sant'Agostino, che forse muterà discorso, *Si tegis, ipse deteget; si detegis, ipse teget,* se tu coprirai la virtù, esso la discoprirà; se tu la discoprirai, esso la coprirà; Mira ciò, che ti torna più conto; se tu cuopri, sicchè esso discuopra, acquisterai vna gloria vera, lode reale; Se tu discuopri, sicchè esso cuopra, acquistera vna gloria falsa, vana, fugace: quest'è quel tanto dir volle pur Seneca, stia coperta quanto si voglia la virtù, che lo star occulta mai potrà portar danno alcuno, *Nulla virtus latet, & latuisse non ipsius damnum est:* sia pur virtuosa la persona, soggiunge Grisostomo santo; sia pur egregia l'opera, sia pur ottima l'intentione, che non soffrirà giammai Iddio, che lungo tempo ella stia nascosta; la scuoprirà esso stesso al Mondo, agli Angioli, al Cielo, *Non enim grande aliquid aut præcipuum occultari diutius Deus patitur; si tu cælabis, ille manifestabit,* esso manifesterà il Vescouo santo alla presenza della Curia celeste, nell'anfiteatro del Cielo, con applauso vniuersale di tutte le creature, esso ne sarà il Panegirista, che preconizzerà la sua persona, esso il banditore, che publicherà le sue attioni, esso il trombettiere, che manifesterà le sue buone intentioni, *Si tu cælabis, ille manifestabit,* esso dichiarerà il Mitrato euangelico per vn Lione forte, saggio, prudente, che mai a' segnali dei proprij vestigij lasciossi giungere dall'Hercole infernale; e se pensano alcuni, che il Lione segno celeste, come appresso Plinio, altri non sia, che il Lione Teumesio vcciso da Hercole, e nel Cielo da Gioue trasferito; il sacro Lione non vcciso, mà saluato dall'insidie dell'Hercole d'Auerno sarà dal vero Gioue al Cielo trasportato, ed iui frà le stelle stabilito e si potrà dir di lui à sua eterna gloria quel del Poeta Cantore, che

D. Aug. Sen. l. 3. de Ira. c. 41. D. Io. Chrys. Ex Calep. V. Leo. Ouid. 4. Fastorum.

Meritis venit in astra suis.

I M-

IMPRESA XXVII.

Che il Vescouo non deue lasciarsi fuggire infruttuoso il tempo, mà à salute de' prossimi impiegarne sino le minute particelle.

DISCORSO VIGESIMO SETTIMO.

PEr lodare i prodigiosi parti dell'humano ingegno, vn'ingegno vi vorrebbe, c'hauesse del diuino, mentre essendo quelli troppo eccellenti, e sublimi sopra l'humane lodi di lunga mano s'auanzano; le statue di Prometeo, le sfere d'Anasimandro, gli specchi d'Archimede, le colombe d'Archita, le teste d'Alberto Magno, e tanti altri mostruosi ritroui degl'intelletti più solleuati, non vi sarà mai lingua per faconda, ch'ella sia, che giunger possa à commendarli secondo, che meritano. Chi poi esaltar volesse l'inuentione della Stampa, la Stampa vi vorrebbe d' vn ingegno souraumano; chi quella della carta da nauigare, in vn'Oceano di lode bisognerebbe entrare; chi quella della bombarda, vero tuono, ed vn altro fulmine del nostro Mōdo, vn Pericle, che nel parlare fù detto, che tuonasse, e fulminasse, valeuole nō sarebbe. Mà che diremo del mirabile strumēto dell'Horologio; nel quale quāte ruote, tanti prodigij; quanti cerchi, tanti stupori; quante sfere si raggirano, tante merauiglie simirano. Se ne stà egli in terra, e misura il Cielo; non si parte da noi, e giunge alle stelle; dimora quì giù basso, ed ascende tant'alto, che del primo mobile i moti registra. Si muoue senza spirito, cammina senza piedi, vola senz'ale, viue senza cibo: Non hà memoria, e pure si ricorda del tempo passato; non hà intelletto, e pure applica al tempo auuenire; non hà volontà, e pure vorrebbe che ogn'vno si regolasse secondo gli aggiustati suoi giri. Quindi è, che vigilante dall' otio ti scuote, sollecito alla fatica ti chiama, discreto il riposo t'addita, diuoto ti ricorda l'hora dell'oratione, cortese t'inuita al pranzo, alla cena, alla colatione: i Religiosi al Coro, gli Auuocati al Foro, i Senatori a'Magistrati, i Giudici a'Tribunali, i Maestri a' Licei, i Lettori alle Cattedre, i Predicatori chiama a'pulpiti: Al di lui suono Marte s'arma nel campo, Venere s' adorna ne' palazzi, Mercurio fauella ne'rostri, Cerere fatica ne'prati, Flora suda ne'giardini: Non è Aritmetico, e pure numera tutte l'hore dell'anno; non è Astrologo, e pure và indagando il corso delle stelle; non è Filosofo, e pure misura la quantità

D. Aug. l. 11 de Ciuit. Dei c. 16

tità indiuisibile del tempo, onde parmi possa dire quel di sant'Agostino, *Ita ne tempus metior, & quod metior nescio?* Per questo quasi molino macina à parte per parte l'hore, quasi lambicco distilla à goccia per goccia i giorni, quasi torchio spreme à minuto per minuto il tempo; assai più fortunato d'vn Encelado, che alzando i monti delle sue ruote arriua à dar la scalata alle stelle, e non troua vn Gioue, che fulminandolo lo rouesci sotto le rouine delle sue machine: assai più auuenturato d'vn Icaro, che impennando l'ale delle sue linee vola fino alle sfere, e non troua alcun Pianeta, che lo sbalzi nel fondo del Mare: assai più felice d'vn Fetonte, che guidando il suo carro per l'Eclittica del Sole non incontra in alcun adirato nume, che dalle ruote lo sbalzi mandandolo à misurare l'vltime arene de' fiumi più profondi.

Mà non merita da' supremi Giudici del Cielo simili insulti questo non già temerario, mà accorto auriga, mentre riesce verace nell'auuisare, costante nel girare, giusto nel misurare, assiduo nell'operare, indefesso nel camminare, e fedele finalmente, e sincero nel mostrare; perchè quel che cela nel seno, scuopre nel volto. Oh mirabile ordigno dell'humano ingegno! far sì, che chi è mutolo parli, chi è inanime viua, chi è informe formi senza fiato le voci, articoli senza lingua le parole, spieghi senza studio le lettere, additi senza senso i caratteri, comparta senza senno i numeri, e chi è senza intendimento i tempi distingua, ed in momenti i muouimenti del Cielo diuida.

Mà quello, che arreca maggior marauiglia si è, che distingue sì accuratamente i giorni, le stagioni, gli anni, che non lascia, che alcuna particella d'essi lo fugga senza che venga sotto il suo bilancio: onde, perchè non li passi, ò non li scampi alcun benchè menomissimo momento, lo spauenta al varco colla serpa, lo tormenta colla corda, lo crucia colla veglia, lo martirizza colla ruota, lo batte col martello, lo morde col dente, lo ferisce collo stilo, lo sospende co' piombi, ed in fine l'imprigiona nelle rocche, ò rocchelli, che addimandano, chiudendolo sotto quella chiaue, che chiauaruola appellano.

Noi adunque per dimostrare che il Vescouo non deue lasciarsi fuggire infruttuoso il tempo, ma à salute de' prossimi impiegarne fino le particelle più minute, habbiamo delineato vn Horologio à ruota, che per istilo, ò per raggio habbia vna mano in atto d'additare i numeri dell'hore, che trascorrono, animandolo col Motto, che somministrato ci viene dal Sauio PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT, volendo per l'Horologio accennare l'huomo sacro, che appunto Seneca l'huomo all'Horologio assomiglia; per la ruota il tempo, che appunto la ruota, che ondeggiando si libra, di tempo il nome ritiene; per la mano, che mostra l'hore, l'opera virtuosa, colla quale il tempo si deue vtilmente per tutti, e massime per i prossimi adoprare, onde diceua appũto S. Paolo: *Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maximè autem ad domesticos fidei*, ed ecco in queste poche parole tutta l'impresa mirabilmente racchiusa. *Dum tempus habemus*, ecco la ruota

Eccl. c. 14 Senec. Consol. ad Marc.

Ep. ad Gal. c. 6

dell'Horologio; *operemur bonum*, ecco additato il tempo colla mano dell'opera; *ad omnes, maximè autem ad domesticos fidei*, ecco che per salute di tutti, e massime de' prossimi deuesi fruttuosamente impiegare.

Ancorchè di questo ingegnoso ordigno dell'Horologio à ruota ne sieno stati priui i secoli più antichi, onde appresso i Romani per mancanza non solo di questo, mà anco di quelli à Sole, à poluere, ad acqua, lungo tempo, come attesta l'Historiografo naturale, *indiscreta lux fuit;* cõ tutto ciò à stabilire questo nostro simbolo, non ci mancano eruditi riscontri, e corrispondenti ritrouati. Laonde lodo quiui la fintione de' Poeti, che finsero, come Mercurio sia stato dall'hore nodrito, ed alleuato, perlochè figliuolo del giorno il chiamarono; volendo forse accennare, che vn buon Pastore, de' quali esso era finto il Prencipe, deue nudrirsi del tempo, cioè à goccia, à goccia, come del latte fanno i fanciulli, seruirsi d'esso per il gouerno della propria gregge: lodo l'inuentione de' Megaresi, che sopra il capo del simulacro di Gioue, facendolo quasi vn animato Horologio, l'hore misteriosamente collocarono, volendo forse insinuare, che chi nel Mondo viue capo di qualche popolo per giouarli, deue misurar sempre le sue attioni col tempo, in hore distinto: lodo la descrittione degli antichi, che per significare il guardiano, ò custode dell'Horologio regolatore delle publiche faccende, figurauano vn'huomo, che con vna mano teneua vn fascio di numeri fino à ventiquattro, e che coll'altra se ne mettesse vno alla bocca, in atto d'afferrarlo co' denti, e masticarlo; volendo forse inferire, che l'huomo non deue lasciar passare minuto, ò momento di tempo senza accompagnarlo colla mano, cioè coll'opera, che anzi di più deue mangiarlo, e digerirlo, e come se fusse sostanza nutritiua dell'anima farne quel conto, che si fà del cibo pretioso à poco à poco gustandolo senza perderne minima particella: lodo l'erettione della statua di Giano dedicata dal Rè Numa, statua diuina scolpita con due capi, ch'era sommamente riuerita, come quella che rappresentaua il Dio della pace, e della guerra, quale per vna numerica cifra, c'haueua nelle dita della mano di trecento sessanta cinque giorni, si dimostraua il Dio dell'anno, del tempo, dell'età; volendo forse dimostrare, che chi sopraßiede a' popoli ò in guerra, ò in pace, deue con le dita additare tutti i giorni dell'anno, cioè colla mano dell'opera fruttuosamente impiegarli *Præterea Ianus geminus à Numa Rege dicatus, qui pacis bellique argumento colitur, digitis ita figuratis, vt trecentorum quinquaginta quinque dierum nota per significationem anni, temporis, & æui se Deum indicaret*: lodo l'espressione degli Egittij, che rappresentauano il Sacerdote sotto figura d'vn vecchio venerabile, con vn Horologio sconcertato nella man destra, e con vn Sole eclissato nella sinistra, con queste parole, appresso, che diceuano, *Non nisi cùm defecerit spectatorem habet*: volendo per il Sole eclissato apertamente significare, che sì come questo ancorchè lucidissimo non è mirato se non quando

Plin. l. 10. c. 60

Pier Val. l. 32. hierogl. c. 30

Hesop. c. 43

Plin. l. 34. c. 7

do manca, e s'eclisſa, così il Sacerdote per quanti raggi di virtù tramandi, non vien mai riguardato ſe non quando s'oſcura, e s'ottenebra: Per l'Horologio poi ſconcertato vollero dire, che sì come queſto, quando aggiuſtatamente l'hore non ſuona, tutta la Città ſi commuoue, e ne mormora; così il Prelato, quando colla mano dell'opera non miſura vtilmente il tempo, mà infruttuoſamente lo ſpende, arreca à tutti ſtupore, e marauiglia. Mà non laſciamo di commendare colle diuine Scritture la mirabil diſpoſitione delle pretioſe gemme del Rationale, che adornaua il petto conſacrato del ſommo Sacerdote dell'antica Legge, poichè ſe tutte dodici in quattro Ternarij gentilmente legate le contempleremo con ſan Girolamo, diremo collo ſteſſo, che fuſſero vna cifra miſterioſa dell'anno, il quale con dodici ſuoi meſi in quattro ſtagioni ſi compartiſce; onde quel ſupremo Pontefice veniua à portare per così dire, douitioſo Horologio nel petto, al quale la mano non mancaua, che il tempo ſegnaſſe, mentre così lo deſcriſſe Anaſtaſio Niceno: *Quando ergo Sacerdos erat Deum ſciſcitaturus de aliquo capite, alligabat ipſum ſuperhumerali in medio pectore*, ecco l'Horologio nel petto del Sacerdote; *Et imponebat ſubter manus ſuas*, ecco la mano, che ſegna; *Et inueniebatur expanſa in palmis ſuis tanquam PYXIDICVLA*, ecco il Rationale in forma di piccolo Horologio, come quei mobili, e portatili, che con catenelle d'oro pendenti ſi portano dal collo. Tanto dell'Aronico Sacerdote ſi ſcriſſe nell'Eſodo; mà vdiamo ciò, che dell'euangelico ſi dice in Iſaia, *Quàm pulchri ſuper Montes, pedes annuntiantis bonum*! da'Settanta ſi legge, *Sicut hora ſuper montes*, che vuol dire, *Sicut Horologium*; perchè l'hore il nome ſortirono dal Sole, il quale in lingua Egittiana ſi dice, *HORO*, e da quì lo ſtrumento, che l'hore miſura, Horologio s'appella; volle dire dunque il Profeta, che allora il Sacerdote euangelico, buono per la ſalute de' proſſimi rieſce, quando à guiſa di ben regolato Horologio non laſcia trapaſſar alcuna benchè minuta particella di tempo, che non la miſuri colla mano dell'opera, *Particula bonæ diei non te prætereat*.

D. Hier. de Veſt. Sacer.

Quæſt. 38

Exod. c. 28

Iſ. c. 52

Colla mano dell'opera, diſſi, perchè queſta è il raggio, lo ſtilo, lo gnomone, che dir vogliamo, che le note dell'hore traſcorſe lodeuolmente accenna, onde *Gnomones veritatis*, Clemente Aleſſandrino chiamò i Sacerdoti euangelici; e perchè tale era l'Apoſtolo ſan Paolo da sè ſteſſo anco affermaua, *laboramus operantes manibus noſtris*: che ſe per ſignificare quei tali, che gioueuolmente del tempo s'auuagliono, era ſolito dirſi, *ſub manu naſci*, bramaua l'Apoſtolo, che tutti gli huomini ſotto ſimil oroſcopo nati ſi moſtraſſero, *Magis autem laborent operando manibus ſuis, quod bonum eſt*; il qual Conſiglio di tutto peſo pigliando Seneca, à Lucillo nella medema conformità, lo ricorda, *Fac mi Lucili, quod facere te ſcribis, omnes horas complectere, ſic fiet vt minus ex craſtino pendeas, Si hodierno, MANVM INIECERIS*: oue notiſi la parola *MANVM INIECERIS*, quaſi voleſſe dire, queſta è lo ſtilo, il raggio, che accennar deue tutti i minuzzoli del tempo, impiegandoli tutti in opere di virtù: che ſe da queſto Filoſofo non ci partiremo, ci autenticherà anco colla ſua autorità il Motto di queſta noſtra Impreſa, pigliato dal Sauio, oue eſorta l'huomo prudente à far conto d'ogni minima particella del tempo; *PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT*, poichè ſcriuendo pur à Lucillo nell'iſteſſa conformità l'iſtruiſce, *Vindica te tibi, & tempus quod adhuc, aut auferebatur, aut ſurripiebatur, aut excidebat, collige, & ſerua*, quaſi voleſſe inſinuarli, non ſolo ciò che dice il Sauio nell'Eccleſiaſtico al quarto, *Fili conſerua tempus*; mà di più anco quello che il medemo replicò nel quartodecimo capitolo dell'iſteſſo Libro, *Non defrauderis à die bono, & PARTICVLA BONÆ DIEI NON TE PRÆTEREAT*.

1. Cor. c. 4

Ad Epheſ. c. 4

Senec. ad Lucil. ep. 1

Vbi ſupra.

Hor acciocchè paſſi il tempo, al ſuo ſacro Prelato per la ſalute de'proſſimi, vtile, e gioueuole ſi contenti colla mano dell'opera virtuoſa, miſurarlo, diſpenſarlo, computarlo: miſurarlo, perchè fugge; diſpenſarlo perchè ſcappa; computarlo perchè s'inuola: miſurarlo acciocchè inutile non fugga; diſpenſarlo acciocchè infruttuoſo non ſcappi; computarlo acciocchè negletto non s'inuoli: miſurarlo perchè il paſſato non ritorna; diſpenſarlo perchè il preſente non ſi ferma; computarlo perchè l'auuenire non ci aſſicura miſurarlo, come panno pretioſo; diſpenſarlo come metallo luminoſo; computarlo come denaro douitioſo: miſurarlo diligentemente; diſpenſarlo vtilmente; computarlo giuſtamente; *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maximè autem ad domeſticos fidei*; *PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT*.

Ancorchè il tẽpo, per dar principio dal primo capo, ſia di tutte le coſe viuenti, ſecondo che dice il Filoſofo, la principal miſura, con tutto ciò ancor egli di queſta rieſce capace, non eſſendo come il vento, nè come la fiamma, che nè à peſo ſoggiaciono, nè à miſura, ancorchè voli più veloce dell'vno, più rapido dell'altra, onde d'eſſo cantò il regio Salmiſta, *Ecce menſurabiles poſuiſti dies meos*. Quindi l'humano ingegno, che ſino al Cielo, d'onde queſto trae la ſua origine, tẽtò di ſalire, cõ varij artificioſi Horologi procurò di miſurarlo; non ragiono quiui di quelli à Sole, à polue, ad acqua che furono ritrouati il primo da Anaſimene, il ſecondo da Talete, il terzo da Scipione Naſica. Il primo detto da'Greci, *Scioterico*, *Clepſidre*, il ſecondo, ed il terzo: mà parlo di quelli à ruota, la fabbrica de'quali altrettanto ardita, quanto ben ordita traſſe Vetruuio dalle volubili ruote de'carri, che fè anco per Horologi marauiglioſamente ſeruiſſero.

Ariſt. 4. Phyſic.

Pſ. 38

Panziroli l. 6. tit. 10

Mà s'Archimede à chi l'interrogò, che coſa fuſſe il tempo, riſpoſe eſſer l'inuentore di tutte le coſe nuoue; ecco che anco per eſſo fù ritrouato l'Horologio à ruota, mentre fino de' ſuoi minuti viene coſtretto à render minutiſſimo ragguaglio; onde artificioſo ſi è quello, che adorna la famoſa piazza di ſan Marco di Venetia, che miſura l'hore non ſolo, mà anco tutti i ſegni del Zodiaco, per il quale il Sole cammina, che ancorchè facciano paſſi da Giganti, con

ti, con tutto ciò li tiene dietro, e li raggiungè; Ingegnoso quello che si mira nella Città di Lubecca, che oltre all'armonia che si sente, auanti che l'hore suonino, misura quasi tutto ciò, che s'appartiene a' celesti moti; facendo ritornar credibile la musica delle sfere ricordata da Pittagora; Miracoloso quello che mandò Ferdinando Imperatore à Solimano Re de'Turchi, che imitando tutti i moti del Cielo, tutti i loro giri misuraua, che ben nella destra d'vn Principe, che nel nome portaua, il Sol in mano, doueasi veder vn Horologio, che della sfera principalmente del Sole misurator sollecito si dimostrasse. Prodigioso quello, che nella Città di Praga del Regno di Boemia si ritroua, che misura la riuolutione di tutto l'anno, il corso del Sole, e della Luna, il numero de'mesi, e de' giorni, il Calendario delle Feste, i Solstitij, la quantità del dì, e della notte, l'oppositioni, l'infiammationi, e quadrature della Luna. Oh de'figliuoli d'Adamo studij stupendi! Oh dell'humana intelligenza rare inuentioni! Parmi poter dire di tutti questi, ciò che scrisse Cassiodoro di due Horologi, che dal Rè Teodorico al Rè di Borgogna Gunibaldo furon mandati in dono, che amplificando la di loro mirabile struttura, architettata dal famoso Senator Romano, Seuerino Boetio, proruppe in questi accenti; *Inuiderent talibus, si Astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent.*

Botero nelle relat. dell'Europa p.1. l.1

Tom. Garz. piazza Vniersale disc. o

Botero vbi supra.

Cassiod. l.1 ep.14

Che faremo noi dunque? lasceremo passar gli anni di nostra vita senza misurarli colla mano dell'opera! à chi tal pensiero nutrisce, risponderò con Aristotile, che *Viuere benè agere est;* l'Horologio non vale quando il tempo diligentemente non misura, e l'huomo non viue quando colla mano dell'attione il tempo vtilmente non impiega. Tanto dir vollero quei Caualieri, che al Trono reale d'Israele sublimarono Iehù Principe degnissimo, poichè non sì tosto vnto fù, per ordine d'Eliseo, da Giezi suo seruo, che di subito questi in segno di stima, e riuerenza si leuarono in piedi, e spiegando i proprij mantelli coprirono i gradini d'vn rileuato solio, sopra il quale doppo che l'assisero, profondamente inchinandolo, l'adorarono per loro Rè, e Signore, *Festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem tribunalis.* Mà à qual parte della regia sala, vi credete, che questi riuerenti Signori il Trono del Rè nouello con tanta prestezza ergessero! Vicino all'Horologio del Palazzo lo stabilirono; in quel medemo luogo, oue quel metallo animato l'hore batteua, ed il tempo accennaua, questi il regio Trono prestamente drizzarono; così dal Caldeo chiaramente si ritrae, *Et posuerunt supra eum in similitudinem iuxta instrumentum Horologij.* Legge Giouan Benetti, ch'è conforme alla versione del Caldeo, *Ad gradum horarum*, quasi che con ciò al Rè di bel nuouo coronato riuolti, dir volessero quegli ossequiosi sudditi: Vedi ò fortunato Iehu, vedi quell'Horologio? questo se non lo sai, è la vera immagine d'vn Principe regnante; se tu contempli, che questo non cammina, se vnto non viene nelle sue volubili ruote, e cerchi ruotanti; sappi esser idea del Rè, che non può comandare se per ordine diuino vnto non viene, che però hoggi per mano del seruo del Profeta tal vntione ti si fece, acciò con passi del comando camminar possi per il Regno d'Israele: Se tu osserui, che questo d'intorno intorno con eguale ripartimento senza alcuna disuguaglianza ordinatamente si raggira; sappi esser ciò vna figura del Regnante, che senza partialità deue à tutti egualmente giouare: Se tu attendi, che questo in due maniere contrasegna, e distingue l'hore, collo stilo cioè i numeri sinceramente auuisando, e colla squilla l'hore altamente battendo; sappi esser ciò vna stampa del Principe, qual deue ammonire, e suggerire ciò che conosce più opportuno al buon gouerno della Città, e Popoli del Regno: Se tu rimiri, che questo colla stella si muoue per appunto secondo, che dagli ordigni, che di dentro s'accordano, viene regolata; sappi esser ciò vn modello del Dominante, che deue raggirarsi nel gouerno secondo il prudente moto de' suoi Consiglieri, de' quali ne deue fare scelta matura, e conto non ordinario: Se tu rifletti, che questo non riceue il moto per le sue sfere, che dall'impulso del piombo, che loro si troua appeso; sappi esser ciò vn simbolo del Superiore, che col suo esempio dà il muouimento all'opere de' suoi sudditi, perchè secondo ch'esso si muoue, eglino ancora pigliano il moto: Se tu consideri, che questo senza mai stancarsi notte, e giorno indifferentemente si raggira, sappi esser ciò il ritratto d'vn Monarca, che di notte, e di giorno senza mai quietarsi deue inuigilare alla salute de' suoi Popoli: Se tu vedi in fine, che quest'Horologio ricerca ne'suoi contrappesi vna certa, e discreta quantità di piombo per la giusta armonia delle ruote, e per il ripartimento dell'hore; sappi esser ciò vn'esemplar del Reggitore, che aggrauar nō deue cō eccessiuo rigore di tributi i suoi sudditi, superiori a quello, che portar possono le forze loro; perchè altrimēti si verrebbe à pregiudicar all'armonia del publico. Tutto ciò dir vollero quegli ossequiosi, e riuerenti Caualieri al loro Rè nouello, quando l'inchinarono sopra il Trono collocato, *Iuxta instrumentum Horologij.* Mà se deuo dirne ciò, che io ne sento, soggiungerò, che il mistero d'accoppiare assieme l'Horologio e Rè, squilla suonante e Principe regnante, sia stato per dar à conoscere, che chi de'Popoli tiene l'Impero, viuer deue misurando ben il tempo, che ogni particella di questo benchè minima, ben impiegata grandemente s'amplia, ed il poco numero d'anni colla moltitudine dell'opere sommamente si moltiplica, *Si eo benè vti velis*, dirò quiui con Valerio Massimo, *etiam paruum amplissimum efficies: numerum annorum multitudine operum superando*, ch'è quel tanto, che disse del giusto il Sauio, c'hauendo finito in breue, hauea misurato molto tempo, *Consummatus in breui expleuit tempora multa.*

Eth. c.8

4. Reg. c.9

Val. Max. l.9. c.12

Sap. c.4

E quiui per confermatione del mio pensiero, vorrei che alcuno mi dicesse, quanti anni regnasse Salomone nel Regno d'Israele? Sento

che alcuno pratico dell'Historie subito mi risponde, ch'egli per il corso d'ottant'anni pacificamente dominasse, che così l'afferma Giuseppe Historico, che delle faccende del Regno Israelitico n'hauea piena contezza, *Salomon iam admodum senex moritur, exactis Regni annis octoginta*. Ricorriamo hora alla Scrittura, e vediamo se questo Historico veritiero riesca: quiui pure nel Libro terzo de' Regi si registrano gli anni del Regno di Salomone, mà ritrouo esserui grande suario non d'anni dieci solamente, non d'anni venti, mà d'anni quaranta; sicchè diuerso si è il calcolo per la metà meno del tempo, *Dies, quos regnauit Salomon in Hierusalem super omnem Israel quadraginta anni sunt*: e noi quiui à chi crederemo? Certamente alle diuine Scritture; mà come Giuseppe pigliò tanto sbaglio? come per la metà degli anni egli s'inganna? Anni quaranta sono trecento cinquanta mila e quattrocento hore di tempo; e Giuseppe viene à farle altrettante, mentre anni ottanta afferma, che Salomone regnasse. Oh che grande suario! oh che grande sbaglio! Io non saprei come accordar quiui questo conto tanto lontano l'vno dall'altro, se non col ricordar ciò che narra Plinio de' tempi antichi de' Romani. Scrisse questo, che appresso d'essi in quei secoli, ne' quali furono priui d'Horologi, i giorni, ed anni loro corressero tanto confusi, che nè giorni pareuano, nè anni rassembrauano, poichè non diceuano, All'hore tante faremo la tal cosa, mà solamente, Poichè si leuerà il Sole faremo questa, e tramontando faremo l'altra, e così se la passarono per il corso di cinquecento nouantacinque anni. Mà doppò che Papirio Curtore, Mario Valerio, e Quinto Marcio ognuno d'essi li presentarono vn'Horologio di mirabil fattura, alzarono le mani al Cielo, e non poteuano capir in sè stessi per l'allegrezza, come allora finalmente vsciti fussero da vn confuso Caos di tenebre, ed apportata loro fusse la luce, che però *Tale munus gratissimè acceptum est*, attesochè fin à quei tempi quasi per sei secoli gli anni loro, correuano senza misura, *Tamdiu Populi Romani indiscreta lux fuit*, conchiude Plinio. Hor ripigliamo adesso il tempo nel quale regnò Salomone, ottant'anni asserisce, che fù, Giuseppe: quaranta scriue il sacro Testo. In questo consiste lo suario, Che Iddio Autore della Scrittura registra quegli anni solamente, ne' quali Salomone s'auualse dell'Horologio, segnando il tempo, e l'hore colla mano dell'opera virtuosa; mà Giuseppe registra anco quegli anni quaranta, ne' quali non hauea l'Horologio, non misuraua cioè con attioni buone, e sante il tempo: hor questi appresso Iddio anni non sono, negli annali del Cielo non si computano per anni gli anni malamente spesi, *existimo* dice Teodoreto, *Iosephum numerasse omnes annos Regni Salomonis, Auctorem Scripturæ Deum, eos solos, quos transegit in pietate, ac vera religione*. Mirate pure ò venerandi Prelati, giacchè da Cristo luce del Mondo foste appellati: *Vos estis lux Mundi*, mirate dico, giacchè regnate nel Regno di Dio, ch'è la Chiesa, non s'habbia à dir pur di voi, che, *Lux indiscreta fuit*. Misurate ogni particella del tempo colla mano dell'impiego, perchè se passerete vostra vita senza benedir Altari, consecrar Chiese, offerir sacrifitij, riformar Diocesi, visitar Parocchie, amministrar Sacramenti, addottrinar Popoli, difender pupilli, orfani, vedoue, ed altre persone miserabili, si dirà che i vostri anni, i vostri giorni, anni, giorni non sieno stati; si dirà che il vostro molto viuere sia stato vn poco, anzi vn niente viuere; si dirà, che la vostra vita, vita non sia stata, mà vna continua morte.

Ioseph. l. 8 antiqu. c. 3.

3. Reg. c. 11.

Pli. l. 7. c. 60

Theod. in l. 3. Reg. q. 37

La mano, che Moisè per obbedire prontamente al Signore ripose nel proprio seno, tutta lebbrosa la ritrasse: *Quam cùm missiset in sinum protulit leprosam*, Tertulliano, che s'incontrò sopra questo passo, così lo legge: *Moyses manum suam in sinum condit & emortuam profert*: strana versione, poichè c'hà che fare la lebbra colla morte? forse perchè la lebbra la vita abbreuia, morta chiama di Moisè la mano lebbrosa? non m'oppongo à questa espositione; mà più profondo si è il senso del grand'Affricano, quale non si potrà da noi penetrare, se non riflettiamo à ciò, che talora succede al raggio, ò stilo del Horologio, poichè se questo si ferma, se più non si muoue, se nel seno dell'Horologio, che retto, ò verso chiamano, egli si quieta, e per così dire riposa, senza che più l'hore misuri, morto si dice, perchè come ad vn morto il moto, e l'anima li manca: hor hauendo Moisè riposta la mano nel seno, ch'è l'Horologio portatile dell'huomo, oue le ruote, che si muouono sono i sensi, e le potenze, e quell'vndici nostre passioni, che con perpetui muouimenti s'aggirano, hauendola dico riposta nel seno, come in luogo di quiete, e di riposo, onde *In sinum manum habere* fù Adagio di Teocrito contra i pigri, e quiui non già più operando, mà più tosto quietando, dire non si poteua mano d'Horologio viua, mà bensì mano morta, e però *Moyses manum suam in sinum condit, & emortuam profert*, onde quiui potiam dire al Vescouo, acciocchè la mano sua, viua non morta si scorga, ciò che sant'Agostino in quei due versi disse à Paolino.

Exod. c. 4

Tertul. l. de Resur. car. cap. 28

Viue precor, sed viue Deo, nam viuere Mundo
Mortis opus; vita est, viuere vita Deo.

D. Aug. ep. 16 ad Paul.

Viua non morta volle la mano san Giouanni Grisostomo, di cui scriue Palladio nella sua vita, che fusse tanto attento à non perder il tempo, che impiegando tutt'il giorno negli affari della sua Chiesa, la sera solamente si riduceua ad vna benche scarsa refettione, sapeua egli esser il tempo vna gemma inestimabile, come il chiamò Seneca, *Quis est, qui pretium tempori ponat?* onde sopra quel prodigioso anello dell'Imperatore Carlo Quinto, che gemma assai più pretiosa dell'Agata di Pirro hauea vn'Horologio, che cō tutte le sue ruote il tempo misuraua opera di Giorgio

Capo-

Capobianco Vicentino, molto bene vi staua scritto al di sopra, *Gemma pretiosius omni*. Viua non morta volle la mano sant'Ambrogio, di cui scriue Paolino nella sua vita, che tanto s'affaticaua nella sua Diocesi per non perder vna mica di tempo, che appena cinque Vescoui haurebbero potuto supplire à quel tanto, che da lui solo s'operaua; sapeua egli esser il tempo, *Res omnium pretiosissima*, come il chiama il Romano Filosofo, onde molto opportunamente in Fiandra nella Città di Brusselles in vna perla vn'Horologio con tutte le sue macchine fù fabbricato, che seruendo di pendente alla Regina di Spagna, sorella del Rè di Francia Luigi XIII. l'hore col martello pungendole leggiermente l'orecchio accennaua, che ben potea portar il titolo, *Magnum temporis exigui pretium*. Viua non morta volle la mano sant'Agostino, ch'essendo Vescouo d'vna Chiesa di non molta Diocesi, sì bene impiegaua tutt'il tempo per la Pastoral cura, che s'arrecaua à graue scrupolo, quando vna stilla per altre faccende si fusse auanzata: *Ob diuersas curas, quas nostræ seruitutis necessitas habet, vix mihi paucissimæ guttæ temporis stillantur, quas aliis rebus si impendero, contra officium meum mihi facere videor;* sapeua egli esser il tempo, *Pretiosissimum impendium*, come il chiamò Democrito, onde molto bene Pompeo della Grecia trionfando, nell'entrar vittorioso nel Campidoglio fè comparire vn'Horologio di Margarite inestimabili fregiato; *Musæum ex Margaritis, in cuius fastigio Horologium erat*. Viua non morta volle san Carlo la mano, che non solo nel seno non riponeua la sua, facendola quietare; mà di più quella degli altri Prelati bramaua, che sempre impiegata fusse; onde hauendo risaputo che vn Vescouo di non tanto ristretta Diocesi, diceua di starsene bene spesso in otio, ne rimase oltre modo stupito, che però l'informò dell'occupationi quotidiane d'vn ecclesiastico Pastore, alle quali volendo applicare, non potea dire di non hauer che fare; sapeua egli esser il tempo, *Sumptus pretiosissimus*, come lo disse Teofrasto, che però si mirano tanti Horologi, che questo diligentemente misurano, lauorati d'oro, arricchiti di gemme, ed in pretiose conchiglie artificiosamente rinchiusi: la vita dunque si è in nostra mano, mentre vi sia l'impiego, con cui gli anni si misurino; che se questi si troueranno di tal misura priui, si potrà anco dire, che già morti siamo; quindi è che d'vno scioperato si disse in Giobbe: *Antequam dies eius compleantur, peribit, & manus eius arescent*; Morte d'huomo, e mano arida, vanno assieme, perchè chi con questa più non opera, si può anco dire, che più non viua. Non pareua à Cristo, che Lazaro fusse affatto risuscitato, se non hauesse inoltre comandato, che li fussero sciolte le mani, acciò libere l'hauesse all'operare, ch'è lo stesso, che al ben viuere, *Viuere benè agere est*; laonde perchè Claudio Imperatore menaua vna vita scialacquata, ed otiosa, hebbe à dire Seneca della di lui morte parlando,

Causinus in Symb. l. 12. lect. 68

Sen. de breu. vit. c. 8

D. Aug. ep. 153

Pli. l. 37. c. 2

Laert. l. 5

Iob. c. 15

che, *Desiit videri viuere*, dir non volle, che morisse, perchè già era morto, mà che lasciò di mostrar d'esser viuo, ch'è quel tanto, che vuole pur si dica di chi viue, mà non opera, *Non ille diù vixit, sed diù fuit;* onde à questo tale il sepolcro non manca, ch'è l'otio, nel quale come morto, e sepolto, v'infradicia, e marcisce, *Et fit corporis sepulchro viuo*, dice Pier Grisologo, *funus animæ iam defunctæ*.

Per isuegliare questi morti, che fra' Prelati non ne mancano, onde ad vno de' primi Vescoui della Chiesa vien detto, *Nomen habes, quòd viuas, & mortuus es*, vorrei si rimettesse in piedi la capricciosa inuentione di quel publico Horologio, che si ritrouaua non sò quanti anni sono nella Città di Praga. Vedeuasi vicino à terra in vn nicchio di muro l'ossatura spolpata d'vn huomo, vn nudo scheletro dritto all'in piedi, figura della morte, che di mano in mano, che passauano l'hore suonaua alla distesa vna campana, che seruiua per auuisar i vicini, che stassero lesti, ed attenti à contar l'hore, e per insinuar insieme ad essi, che douessero ben operare, perchè si trouauano vn'hora meno di vita. Misterioso Horologio, poichè la morte, che a' morti suona la campana, quiui a' viui la suonaua; quella che ottura a' defunti l'orecchie, quiui a' viui l'apria; quella che a' cadaueri gli occhi chiude, quiui a' viui li disseraua; quella in somma che a' mortali i sensi addormenta, quiui col rimbombo della squilla suonante gli risuegliaua: Non si poteua già quiui dire, *Periit memoria eorum cum sonitu*, mentre la memoria vie più si ridestaua. Gran fatto! la morte, che la ruota della nostra vita sconcerta, in quest'Horologio tante ruote lasciaua, che ben regolare ordinatamente si raggirassero; quella che coll'ombre oscure tutti ingombra, in quest'Horologio portaua à tutti chiari splendori di luce; quella che per ogni vno riesce per così dire, horicida, troncando à tutti l'hore del viuere, in quest'Horologio madre feconda dell'hore si dimostraua: che la voce del suo bronzo sonoro era per mio auuiso, il seme col qual compariuano queste al Mondo. Chi mai haurebbe creduto, che la morte dasse segni di vita, che quella che non si muoue compartisse ad altri il moto, quella che non parla, articolasse ad altri la voce, quella che non legge, e non conta, facesse sì, che gli altri l'hore leggessero, e giustamente contassero? mutola insieme, e faconda; sterile, e feconda; mesta, e gioconda; In somma parmi che di questo Horologio possa dirsi ciò che ad altro proposito scrisse l'Aquila degl'ingegni: *Tantam Deus prestitit gratiam, vt mors quam vitæ constat esse contrariam, instrumentum fieret, per quod transferretur in vitam*. Fu ritrouato quest'Horologio per apportare all'huomo scioperato rimedij opportuni per isuegliarlo dal sepolcro dell'otio, e ritornarlo in vita, e perchè *contraria contrariis curantur*, acciocchè la morte contraria alla vita fusse il rimedio della vita medema, si facea, che il risuona-

Sener. l. de breu. vit. c. 8

Petr. Chrys. ser. 18

Apoc. c. 3

Ps. 9

D. Aug. l. 13. de Ciui. Dei c. 4

re della campana della morte inuitaſſe gli ſcioperati mortali alla vita, cioè all' opera virtuoſa, perche *viuere benè agere eſt*.

Mà giacchè la macchina, la campana, le ruote, con tutt'i ſuoi ordigni di queſto ingegnoſo Horologio, in cui viua ſi moſtraua la morte, ſono hoggidì sì diſtrutte, e rouinate, che non v'è rimaſta nè la memoria doue ci fuſſe, nè la ſperanza di vederlo riſorto; ſia ogni Prelato ingegnere à sè ſteſſo fabbricandoſi nel nicchio della mente vn'Horologio degli anni ſecolari, come degli eterni facea Dauide, *Et annos æternos in mente habui*; figuriſi, che la morte gli riſuoni nell' orecchio, che l' hore del giorno rapidamente fuggono, e che però non laſci paſſarne bricia alcuna, che non la miſuri colla mano dell' impiego: *Particula bonæ diei non te prætereat*, *dum Tempus habemus*, *operemur bonum*, *ad omnes*, *maximè autem ad domeſticos fidei*.

Iſ 26

Vn nobil modello di queſt'Horologio habbiamo colà nell' Eſodo, nella veſte del ſommo Sacerdote à chiare note diſegnato, poichè nella falda di queſta ſi vedeua vn fregio di pomi granati, e s'vdiua il ſuono de' campanelli dorati; *Deorſum ad pedes tunicæ per circuitum quaſi mala punica facies*, *mixtis in medio tintinnabulis*, *& veſtietur ea Aaron in officio miniſterij*, *vt audiatur ſonitus*, *& non moriatur*; Ecco l'Horologio, che non ſolo l' hore, mà tutti indifferentemente i giorni dell' anno miſuraua, poichè quei campanelli, che riſuonauano, al dire di Clemente Aleſſandrino erano trecento ſeſſanta ſei, quanti ſon giorni dell' anno, che ſono trecento ſeſſanta cinque e ſei hore ſcarſe, che fanno 366. giorni pure ſcarſi, *Trecenta ſexaginta ſex tintinnabula ſignificabant tempus anni*. I pomi granati poi, ch'erano altrettanti, ſignificauano l'opere buone e virtuoſe, che per ogni giorno dell'anno ſi deuono dall' ottimo Sacerdote mandar alla luce; nè à queſt' Horologio mancaua la morte, che la campana ſuonaſſe, com' era nel ſopraccennato; poichè al Sacerdote medemo la morte ſi minacciaua, quando il ſuono di queſt' Horologio non haueſſe fatto vdire, *Et veſtietur ea Aaron*, *vt audiatur ſonitus*, *& non moriatur*.

Exod. c. 28

L. 5. Strom.

Il ſimbolo di queſt'annual Horologio non ſolo l'arte, mà la natura ancora ne'corpi à sè ſoggetti pare l'habbia volſuto chiaramente diſegnare, atteſocchè lo moſtrano i ſerpi, mentre il Coccodrillo ſerpe del Nilo porta in bocca trecento ſeſſantacinque denti, quanti ſono giorni nell'anno; l'additano le fiere, mentre l'hiena ſopra la ſua pelle trecento ſeſſantacinque colori dipinti chiaramente paleſa; *Colores illi ſunt trecenti ſexagintaquinque ſecundùm numerum dierum anni Solaris*; l'accennano le piante, menrre la palma d' Egitto trecento ſeſſantacinque frutti, com' oſſeruarono i Sauij della Babilonia, produce: non manca il ſimbolo di queſt'annual Horologio a'fiumi, poichè Ciro in tanti ruſcelli diuiſe il Ginde, quanti ſono giorni nell' anno; non manca a'laghi, poichè nella Moſcouia nel Lago chiamato Bianco ſcaricano tanti fiumi, quanti nell'anno ſi contano giorni; non manca alle Città, poichè l' Elzir nell' Arabia apre tante porte, quante giornate illumina nell' anno il Sole; non manca a i Tempij; poichè il famoſo di ſanta Sofia in Coſtantinopoli tante porte annouera, quanti dì ſi contano nell' annual giro; Per hauer appreſſo di sè l'immagine di queſt' Horologio Dioniſio vn candeliere accendeua di trecento ſeſſantacinque lumi: Per hauerlo Amaſi, vna corazza portaua, le cui fila di trecento ſeſſantacinque ſtami erano ritorte: Per hauerlo Falareo, laſciò che in Atene al ſuo nome trecento ſeſſantacinque ſtatue fuſſero drizzate: Per hauerlo Orfeo, di trecento ſeſſantacinque Deità ſi dimoſtrò adoratore ſuperſtitioſo: Non manca finalmente all'huomo, s'è vero ciò che dice Auicenna, che tant'oſſa s'annoueranо nel corpo humano, quanti giorni ſi contano nell' anno.

Ex Boch. p. 2. hieroz. l. 5. c. 16

Ex eod. vbi de Hyena.

Ant. Mag. nell. deſcrittione della Moſcouia.

Ant. Mag. nella deſcrittione della Grecia.

Alex. ab Alex. l. 1. de giorn. gen. c. 14

Ex Herod. l. 3 c. 4

Ex Dione Laertio.

Ex Teoph. Antioch. l. 3 ad Ant. Lycaum.

Mà l'eterno Monarca volle, che il ſommo Sacerdote più eſpreſsamente d'ogni altro delineato portaſse nella ſua veſte queſt' Horologio, e per dimoſtrare, che contraſegnar deue tutte le giornate dell' anno colla mano dell'opere virtuoſe, ordinò, che i trecento ſeſsantacinque campanelli andaſsero frameſchiati con altrettanti frutti, che l' attioni virtuoſe ſignificauano: Che ſe Arato fruttifere chiamò l' hore, *Fructiferæ ſemper creſcunt*, *augentur & horæ*, quiui per i frutti de'pomi granati frappoſti, tutte le giornate veniuano à farſi fruttifere, che però priuo non era queſt' Horologio della mano, ch'il tempo ſegnaſse, mentre nelle ſacre carte tanto vale il dire *manus*, quanto *fructus*, onde Dauide *Labores manuum tuarum quia manducabis*, leggono i periti della lingua Greca *Fructuum tuorum*, tutto ciò viene nobilmente da vn altrettanto virtuoſo quanto pio Dottore autenticato, *eſt itaque Paſtor velut HOROLOGIVM & ideò ad veſtem antiqui Sacerdotis*, *quaſi ad HOROLOGIVM myſticum*, *pendebant campanulæ intermixtæ malogranatis aureis*, *quibus ſignificabatur*, *vt aduertit S. Hyeronimus*, *quòd Sacerdotes boni odoris exemplis debeant oblectare*, *& reficere appropinquantium ad ſe corda*, *& animos*, *quodque inſtar HOROLOGII alios debeant verbis ſonoris*, *& igne pietatis examinatis*, *& probatis*, *excitare ad omne bonum*.

Ex Pierio l. 35. hierog.

In Hort. paſt. Iacob. Marchantij trac. 2. Virg. Aaronis.

Ep. 127. ad Fabiolam.

Mà giacchè Clemente Aleſsandrino chiama la mano *Obliuionis medicamentum*, non ci ſcordiamo di moſtrare, come anco colla mano dell'opera deueſi vtilmente il tempo diſpenſare, accioc chè non ne paſſi minima particella, che non ſia ben impiegato *PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT*. Richieſto Chirone qual coſa fuſse più difficile à fare, riſpoſe, tacere il ſegreto, perdonare l' ingiurie, e compartire bene il tempo; queſt' vltimo far non poterono per molti ſecoli i Romani, mentre erano affatto inſcij delle Matematiche, regolando le publiche, e le priuate attioni con vno ſregolato, e bugiardo Horologio à Sole: *Non enim congruebant ad horas eius lineæ*, che anco queſto portar potea quel Motto, che già da vno ſpirito faceto fù ſopraſcritto ad vn Horologio delineato da vn' Aſtronomo poco intendente d'aſtri, che auuedutoſi, che le linee horarie non erano troppo aſtronomi-

Clem. Alex. Strom. l. 1

Pl in. l. 7. c. 9

nomicamente tirate, feceui scriuere: *NESCITIS DIEM, NEQVE HORAM*: Quindi è che l'Imperatore Carlo Quinto in qualunque Città, ch'entraua daua d'occhio primieramente all'Horologio; e se vedeua, che ben regolato camminasse, argomentaua da ciò, ch'anco la Città fusse ben'amministrata, onde saggiamente disse vn politico, che cinque cose secondo che bene, ò male sono regolate, dimostrano se la Republica venga retta, ò malamente gouernata: *Templum, Curia, Schola, Forum, Horologium;* che se quest'vltimo sarà sconcertato, spesse fiate inciampando, tacendo l'hore, fuori di tempo suonando, peruertirà le funtioni di tutti gli ordini della Città, ed ogni cosa resterà perturbata, e disordinata, onde molto bene disse Cassiodoro, *Ordini seruando necessarium Horologium propter horarum distributionem*.

Cass. l. 1. var. ep. 46

Oh come bene gouernata sarebbe la Chiesa di quel Prelato, quando il tempo in modo tale distribuisse, che nè punto, nè minuto, nè parte, nè particella si lasciasse inutilmente fuggire! Homero nel Libro quinto dell'Iliadi, finge, che le porte del Cielo sieno dall'hore guardate, e che dell'Olimpo custoditrici fedeli si dimostrino, che à tal fintione conformandosi anco Ouidio cantò

Præsideo foribus Cæli, cum mitibus horis

Ouid. 1. Fastorum.

Mà non sarà altrimenti fauola, che l'hore custodiscano le porte della Chiesa, ch'anco Cielo vien detta, *Regnum Cælorum præsentis temporis Ecclesia dicitur*, quando da' sacri Presidi siano per essa gioueuolmente dispensate. Tanto parue che inferir volesse il Signore, con quella risposta, che diede agli Apostoli, allora quando tanto si turbarono, perchè disse loro di voler condursi in Betania, *Nonne duodecim sunt horæ diei?* Sò che letteralmente spiegandosi queste parole, altro indicar non vogliono, se non l'vso degli Horologi introdotto nella Palestina, sì come in altri luoghi, di ripartire indifferentemente il giorno in dodici hore di spatio. Mà chi volesse più à dentro internandosi il senso mistico penetrare, ricorra a'santi Agostino, Ambrogio, e Roberto Abate, che li diranno, come per il giorno Cristo intender volle sè stesso, e per l'hore dodici gli altrettanti Apostoli da lui eletti, perche come hore non finta, mà veramente il Cielo della Chiesa custodissero; volendo insinuar loro, che sì come li giorno in hore dodici vien dispensato, così ancor essi come hore del giorno, Cristo, si distribuissero per portarlo in ogni luogo, e tempo: *Nonne duodecim sunt horæ diei?* Quasi dir volesse il Signore, Io come giorno v'illuminerò, voi come hore mi seguiterete; Io come giorno v'illustrerò, voi come giorno m'accompagnerete; Io come giorno non vi lascierò, voi come hore non m'abbandonerete; Io come giorno vi compartirò, voi come hore mi compartirete; Io in giorno mi trasformerò, voi in hore vi muterete; facendo Io l'officio di giorno, esercitando voi quello dell'hore, verremo à formare vn'Horologio sì perfetto, e sì ben regolato, che tutto sarà dispensato col suo tempo à seruitio della Chiesa da me *GIORNO* fondata, ed à voi *HORE* raccomandata. *At quò pertinet istud?* addimanda sant'Agostino, *Nonne duodecim sunt horæ diei, nisi vt ostenderet, se esse diem, & duodecim Apostolos tanquam horas duodecim elegisse: Igitur, inquit, si ego sum dies, & vos horæ, sequantur ergo hanc diem, prædicent horæ diem, horæ illustrentur à die, horæ illuminentur à die, & per horarum prædicationem credat mundus in diem*.

Io. c. 12

D. Aug. tra. 49. in Io.

Mà Dio non voglia, che quest'Horologio taluolta sconcertato non si veda ne' successori di quest'hore apostoliche, che sono i Vescoui; Dio non voglia dico non si venga à verificare in questi la gratiosa inuentione d'vn Gentil Poeta. Introduce questo il Supremo Rè de' Pianeti in vno spatioso Teatro sopra vn rileuato, e luminoso carro tirato da hore dodici, quali erano tutte vestite à guisa di Ninfe con ale, e saette in segno della velocità loro, tutte però con habito diuerso, e di statura differente l'vna dall'altra; Poichè alcune se ne vedeuano lunghissime, altre alquanto minori, ed altre di piccolissima corporatura: Incontratosi Mercurio in queste, e vedendole sì nell'habito, come nella statura tanto discrepanti, volle da esse sapere chi fussero; le Ninfe piccolissime, dissero ch'erano l'hore dell'Oratione; le mezzane, ch'erano l'hore de' negotij; soggiunsero le lunghissime, ch'erano l'hore del sonno, del pranzo, del giuoco, del passatempo; colla qual inuentione l'ingegnoso Poeta volle dar à diuedere, che l'hore del seruitio di Dio sono le più scarse, e le più ristrette, che si slungano poi alquanto più quelle, nelle quali s'attende alla cura della Casa, a' negotij della Piazza; mà quelle siano lunghissime nelle quali s'attende agli spassi, a'giuochi, agli spettacoli, al sonno. Hor il modo di dispensarsi dagli Ecclesiastici l'hore, deue esser tutto à questo opposto, e contrario; poichè lunghissime per essi esser deuono quelle hore, nelle quali s'applichino al seruitio di Dio, della Chiesa, della greggia; breuissime poi quelle nelle quali attendano all'Economia della Casa, a'domestici affari: di quelle poi da spendersi in giuochi, diporti, spassi otiosi, visite lunghe, complimenti superflui, non se ne parli appresso i Prelati, come trattenimenti troppo contrarij alla loro professione, douendo dimostrarsi secondo l'antico Adagio, *Homines omnium horarum, omnium temporum;* ilche si diceua di quelli, ch'vtilmente il tempo dispensano. Parea difficile à Plinio, c'huomini si potessero trouare che à tutte l'hore saggi nell'operare si mostrassero, e prudenti, *Nemo mortalium omnibus horis sapit:* con tutto ciò nell'ordine Ecclesiastico, che che ne dica quest'Autore, Io ne trouo di molti, che si palesarono *Viri omnium horarum, omnium temporum*.

Stengelius in labyrintho c. 13. n. 24

Pli. l. 7. c. 40

Vir omnium horarum, fra' Confessori fù san Francesco di Paola, che nè meno vn'hora, nè meno vn'indiuisibil momento trapassò senza produr frutti d'vn gran seruo del Signore, *Nullas horas, nihil temporis, nec momentum quidem sine fructu præterire passus est:* che ben poteasi chiamare huomo di tutte l'hore assai meglio di quello, che fù detto già Asinio Pollione al riferir di Fabio: *Vir omnium horarum*, fra'Dottori fù san

Fab. l. 8. c. 4 circa finem.

fù ſan Girolamo, di cui chi lo viſitò, chi lo praticò, ſcriſſe, *Totus ſemper in lectione, totus in libris eſt, non die, non nocte requieſcit, ſed legit aliquid ſemper, aut ſcribit*, che ben poteaſi dire huomo d'ogni hora, d'ogni tempo aſſai meglio di quello fù detto Publio Memmio da Caio Publicio: *Vir omnium horarum* frà gli Abati fù il beato Arnaldo, di cui vn graue Autore, *B. Arnaldus, & ipſe Abbas D. Iuſtinæ, vir vt aiunt omnium horarum, & tam in priuatis, quàm in Publicis rebus æquè ſtrenuus*, che ben poteuaſi appellare amico di tutte l'hore dell'Imperatore del Cielo, aſſai meglio di quello, che Tiberio con tal nome appellaua due ſuoi ſtretti, e cari confidenti: *Vir omnium horarum* fra'Veſcoui fù ſan Martino, c'hauendo tutta la ſua vita impiegata in ſeruitio del Signore, giunto ſino agli anni ottant'vno, mentre ſtaua per dar l'vltimo reſpiro, proteſtò col ſuo Creatore, che ancora haurebbe atteſo ad affaticare, quando il biſogno l'haueſſe ricercato; che ben ſi potea intitolare ſoldato d'ogni tempo, giacchè anco alla militia atteſe, aſſai meglio di quello che Antigono la ſua ſoldateſca appellaua, nominandola militia d'armi non ſolo, mà di tempi ancora, perchè ſegnaua le giornate con vittorie immortali: *Vir omnium horarum* frà gli Arciueſcoui fù ſan Carlo, che à tutte l'hore sì di notte, come di giorno indefeſſamente vegliando veniua à pregiudicare alla debol ſua compleſſione, onde eſſendoli detto da vn accreditato Teologo, che per conſeruare ſano, e vigoroſo nelle fatiche il corpo, conuiene darli almeno hore ſette di ripoſo, li diede quella memorabil riſpoſta, Che ciò intender non ſi deue de'Veſcoui: che ben ſi potea dire dall'hore nutrito aſſai meglio di quello finſero di Mercurio i Poeti, mentre tutte l'hore digeriua come cibo ſaporito per tramutarle in alimento del Paſtoral offitio: *Vir omnium horarum* finalmente fra'ſommi Pontefici fu ſan Gregorio Papa, ch'à tutte l'hore, diſſe, opero, ſcriſſe, decretò coſe ripiene d'ammirabil ſapienza, *Admirabilia ſunt quæ dixit, fecit, ſcripſit, decreuit*, che ben ſi potena dire vn vero Gioue, dal capo del quale vſcita ne fuſſe la vera Minerua, mentre à tutte l'hore qual Gioue vegliaua, poichè Homero nel ſecondo dell'Iliadi, fà che mentre gli altri Dei dormiuano, ſolo Gioue ſuegliato fuſſe, *Iouem autem non tenebat ſomnus ſuauis*.

Da qui raccoglier ſi può con quanta ragione ſgridaſſe il Signore ſan Pietro allorchè trouatolo dal ſonno oppreſſo, li diſſe, *Non potuiſti vna hora vigilare?* dimoſtrando che là doue, come capo del Collegio apoſtolico douea appaleſarſi *Vir omnium horarum*, nè anco per huomo *Vnius horæ* s'era dato à conoſcere; e pure il di lui Maeſtro per iſuegliatoio li diede il gallo, *Antequam gallus cantet, & continuò gallus cantauit*, quello ſuegliatoio tanto fedele, quel gallo tanto vigilante, ch'era ſolito ſuegliare sù l'aurora Pittagora nell'iſteſſo modo, che con Mitridate faceano il toro, il cauallo, il ceruo da lui addomeſticati, *Che vnus quidem mugitu, ſecundus nitritu, tertius balatu eum excitabant;* aſſai più vigilante di Pietro dimoſtroſſi Giuda, ch'eſſendo *Fur, & latro*, non dormì, mà rubar ſeppe il tempo per tradire in quella notte il ſuo Maeſtro. Che ſe quello fece queſto fellone per operar male, metteſſimo in pratica noi pure per operar bene, rubando cioè quel tempo, che ſpender ſogliamo nel ſonno, nel giuoco, nel cicaleccio, ed in altri otioſi trattenimenti; oh quanto meglio queſto da noi ſi diſpenſerebbe! I dodici meſi, le cinquanta due ſettimane, i trecento ſeſſantacinque giorni, l'hore ottomila ſettecento ſeſſanta ſei dell'anno ſi diſpenſerebbero dico con aſſai maggior vtilità, e noſtra, e de'noſtri proſſimi. Quel Veſcouo, che viueſſe, diciamo così, anni ſeſſanta, i giorni ventunmila, e nouecento, che queſti ſommano, diſpēſerebbe, torno à dire cō maggior frutto della ſua gregge, e più che al doppio fruttiferi li renderebbe. Che ſe afferma Seneca, che ſenza nota alcuna auari ci potiamo moſtrare del tempo, eſſendo queſta vn'auaritia lecita, e honeſta, *Cuius vnius honeſta auaritia eſt:* ſoggiungo Io, che anco ſenza ſcrupolo alcuno ladri dello ſteſſo dimoſtrar ci potiamo, eſſendo queſto vn latrocinio innocente, che non ſi commette, *Inuito Domino*, eſſendo che non v'è coſa che ſia più noſtra del tempo, *Tempus tantùm noſtrum eſt*, dice il già citato Filoſofo.

Mà per non vſcire dal noſtro ſimbolo, m'accade quiui in acconcio ciò che ſi legge di Ferdinādo Primo Imperatore, che d'Horologi ſommamente dilettandoſi ſtimò far coſa grata a'Caualieri di ſua Corte fargliene vedere ſopra vn tauolino di molti à varie foggie formati: onde ne ſchierò de'ricchi per gli ornamenti, degl'ingegnoſi per i capricci, degli artificioſi per l'inuentioni: Alcuni ne fece veder formati in lioni, in tori, in cerui, e forſe anco in cenocefali, da'quali Hermete Trimegiſto traſſe il modo di compartire con gli Horologi l'hore: Molti ne fece comparire colla ſola moſtra, altri che oltre la moſtra la ſquilla ſuonauano, altri che alla ſquilla ſuonāte lo ſuegliarino vigilante aggiungeuano. Queſti compariuano arricchiti di gioie, di perle, di diamanti; quelli lauorati a fiori, a frutti, à foggia di conchiglie, e tutti pianamenre ſuſurrando, miſurauano chi il moto delle ſtelle, chi il corſo delle sfere, chi il giro del Sole, della Luna, e dell'ecclittica Solare i varij andamenti. Tutta queſta sì nobil, e varia famiglia, d'Horologi poſe ſotto l'occhio de'Cortigiani Ferdinando; laonde vn non sò chi d'eſſi ſopra modo inuaghitoſene con iſcaltra maniera furandone vno accortamente in taſca ſe lo ripoſe: di che accortoſene il Principe moſtrando non hauerlo veduto lo trattenne ſeco à diſcorrere ſin tanto che ſuonando la ſquilla, non ſolo additò l'hore, mà paleſò anco il ladro: hor ciò che fece coſtui con intollerabil malitia, potiamo far noi con impareggiabil innocenza, rubando al Rè diuino ſe non l'Horologio del Cielo, ch'è la miſura del tempo, il tempo almeno, che da tal Horologio viene sì mirabilmente miſurato, acciocchè nè minuzzolo, nè briciolo, nè particella alcuna ci fugga, ci ſcappi ſenza che da noi non ſia diſpenſata, ed impiegata colla mano dell'opra virtuoſa: PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT, *ergo dum tempus habemus, operemur bonum*.

Il modo poi di rubare il tempo ce l'inſegna Car-

Seuer. Supl. in Dial. de virt. Mon. Orient. — *Carleon l.2 claſs.6* — *Suet. in Tib. c.42* — *Marci c.14* — *Matth. c.26* — *Laert. in Pythag.* — *Ælian. l.7 c.46* — *Senec. de breu. vit. c.3* — *Senec. ep.1 ad Lucil.* — *Dex l.2. c.10.* — *Pier Val. l.6 hierogl. c.1*

Carneade, che nell'istesso tempo, che appressaua la bocca al cibo, applicaua la mente allo studio: ce l'insegna Demostene, che lasciaua di dormire sopra le piume per vegliare sopra le carte: ce l'insegna Archimede, che tagliando il pane vi disegnaua sopra figure Matematiche, e se à caso cibandosi il dito s'vngeua, circoli sopra la propria pelle formaua: ce l'insegna Seneca, che adopraua vn materasso, nel quale la mattina segno non appariua, che vi si fusse coricato, sì poco sonno pigliaua; ce l'insegna per lasciarne cent'altri Augusto, che mentre vuotaua, facendosi la barba, de' peli il mento, riempiua, ò scriuendo, ò leggendo di sani pensieri la mente.

Plut. an. Sen Ge-end Respu.

Sen.ep.108

Suet.in vit. Aug.c. 9

Mà tutti questi ed altri in disparte lasciando, voglio che il modo di rubare, ò d'auanzare, che dir vogliamo, il tempo, l'impariamo da Spurio Caruilio, c'hauendo terminato il superbo lauorio d'vna statua di bronzo, nella quale hauea Gioue effigiato, della limatura di quell'impiegato metallo, *De reliquijs limæ*, come scriue Plinio, formò la sua, ed al piè del Colosso, perchè li giouasse ad immortalar il suo nome, la collocò: Hor così noi *De reliquijs temporis*, che pur lima vien detto, perchè il tutto consuma; di quelle particelle voglio dire, di quei minuti, di quegli atomi di tempo, che ci auanzano, che son tutti pretiosi, senza perderli, se vorremo ben dispensarli, ne potremo, non dico formarne statue morte, mà guadagnarne anime viue, che riusciran degne da collocarsi a' piedi del vero Gioue del Cielo, *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum, ad omnes, maximè autem ad domesticos fidei, PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT.*

Pli.l.35.c.7

Mà oltre il dispensare ogni particella del tempo, dobbiamo in terzo luogo, anco questo giustamente computare; la mano dell'opera virtuosa esser deue quella, che ogni momento de' giorni, ed anni nostri computi à prò nostro, e dell'anime à noi commesse; tanto più, che Pitragora anima del Mondo chiamò il tempo. Non è cosa sì facile il trouare vn'Horologio sì ben concertato, che taluolta non isuarij nel computare col suo stilo i numeri dell'hore, poichè hor troppo veloce, hor troppo tardo, e lento riesce nel corso: onde bene spesse fiate accade, che si sentirà vn Horologio à dar sette tocchi, quando ne dourebbe dare otto, ed otto quando sette: nè vale perchè giusto computista si dia à conoscere, imprigionarlo nelle torri, torturarlo colle corde, dilaniarlo con denti, martirizzarlo con ruote, sospenderlo con piombi, perchè sono tante le ruote, che lo compongono la serpa, la maestra, la pirona, la ventaruola, spendola, ed altre molte, che difficilmente tutte possono incontrarsi, ed vnirsi à quel punto, nel quala colla raggia, ch'è la penna di questo computista, possa l'hore ed il tempo giustamente additare; ed è tale lo sconcerto, che per questo suol nascere, che mai s'odono gli Horologi frà di loro vniformi, e concordi, che però molto bene disse Seneca, *Faciliùs inter Philosophos, quàm inter Horologia conueniet*, volendo dire, che ancorchè i Filosofi massime gli antichi frà di loro suariassero tanto d'opinione facendo nascere il Mondo l'vno dall'acqua, l'altro dal fuoco, l'vno dall'ordine, l'altro dal Caos, questi dalla proportione de' numeri, quegli dalla confusione dell'infinito, altri dall'eternità, altri dal tempo, tuttauolta, *Faciliùs inter Philosophos, quàm inter Horologia conueniet*; assai più discordi si dimostreranno frà di loro gli Horologi, che i Filosofi, perchè suonerà l'vno le dieci, quando l'altro le dodici; questo le dodici quando l'altro l'hore dieci; onde di molti Horologi, che saranno in vna Città non se ne trouerà mai vno, che sia coll'altro concorde nel suonare, ed vniforme nell'additare. Hor perchè niun di noi venga à farsi simile à questa sorte d'Horologi, ecco Cesario Arelatense, che ci ricorda il modo di ben concertare le ruote delle nostre passioni, i rocchelli de' nostri sensi, i contrappesi delle nostre potenze ad vn virtuoso operare, *Et ad Dei regulas*, come parla Tertulliano, *solemus annos nostros, & spatia temporum, quibus nunc viuimus supputare: Non te fallat, quicumque ille es, numerus dierum, quos hic relicto corporaliter sæculo consumpsisti, illum tantùm diem vixiße te computa, in quo voluntates proprias abnegasti, quem sine vlla regulæ transgressione duxisti; illum diem vixiße te computa, qui puritatis, & sanctæ meditationis habuit lucem, quem non conuersatio tenebrosa mutauit in noctem. Illum, inquam, diem applica ad vitam tuam, cuius lux venit ad animam tuam.*

Iambl. de Pythag. c.9

Seneca.

Tert.de An. c. 1

Cæs.Arelat. hom. 29

Se con tal regola di celeste Matematica comporremo l'Horologio di nostra vita, non haueremo occasione di maledire alcuno de' giorni d'essa, come leggo, che fece Giobbe, che fino il primo di suo natale, trouando l'Horologio della propria vita sregolato, tutt'adirato sdegnosamente lo maledisse, *Pereat dies, in qua natus sum, dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine, obscurent eum tenebræ, & vmbra mortis, occupet eum caligo, & inuoluatur amaritudine, non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus*, oh che sdegno! oh che grand'ira di questo Santo tanto per la patienza celebrato! perchè con tanta veemenza se la piglia contra il giorno della sua nascita? *Pereat dies in qua natus sum?* anzi viua, e viua sempre, nè mai per tutt'i secoli si cancelli dalla memoria degli huomini vn simil giorno: *Dies ille vertatur in tenebras?* anzi più d'ogni altro di luminosi chiarori scintillante lampeggi: *Non requirat eum Deus desuper?* anzi come vno de' giorni più memorabili nè tenga il Signore registro ne' Calendarij del Cielo: *Et non illustretur lumine?* anzi più d'ogni altro giorno di lucidi

Iob.c.3

lucidi splendori sia rischiarato; *Obscurent eum tenebræ, & umbra mortis, occupet eum caligo?* Stiano pur lontano da questo e l'ombre oscure, e le tetre caligini: *Et inuoluatur amaritudine?* Di dolcezza più tosto si riempia, nè amarezza alcuna in tal giorno si pruoui: *Non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus?* anzi frà gli anni si computi, s'annoueri fra' mesi questo giorno, e si segni non con bianca pietra, mà con gemme le più pretiose, che si ritrouino ne' gioiellati seni degli Eritrei: poichè non fù questo quel giorno, nel quale nacque quell'huomo d'oro, ò per meglio dir quella Torre di diamante viuo, come il chiama Teofane Niceno? Non fù questo quel giorno, nel quale comparue à questo Mondo il simulacro della bontà, della rettitudine, della Giustitia? *Vir erat in terra Hus nomine Iob, & erat Vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo?* Non fù questo quel giorno, nel quale venne à questa luce per parlar con Grisostomo, *Columba in medio accipitrum, ouis in medio luporum, stella in medio nubium, lilium in medio spinarum, germen Iustitiæ in oppido iniquitatis?* Non fù questo quel giorno, nel quale si vidde spuntare vn huomo auanti il Vangelo euangelico, ed vn Discepolo apostolico auanti gli apostolici precetti, che così lo preconizzò san Girolamo nel sentirlo dire doppo tante trauersie quelle parole, *Sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum; O virum ante Euangelium, euangelicum*, esclamaua quiui il Santo, *& apostolicum ante præcepta apostolica Discipulum Apostolorum?* Non saprei in altro modo spiegare del patientissimo Giobbe il pensiere, se non con ciò che finge Plauto in vna delle sue drammatiche Poesie, oue introduce vn certo tale à maledire il giorno, nel quale nacque colui, che inuentò l'Horologio à Sole, che i versi riferiti da Gellio son questi,

Hom. de pat. Iob. — Iob. c. 1 — Io. Chrys. ho. 1. de pat. Iob.

Gel. l. 3. c. 3

Vt illum Dij malè perdant primus qui horas reperit
Quique adeo primus statuit hic solarium,

e la causa di questo suo sdegno era; perchè, diceua egli, l'Horologio ad altro non seruire, che per additare l'hore del mangiare; che più non si pranzaua, quando s'era dalla fame stimolati, mà quando piaceua à quello; ch'è quel tanto che pur disse Diogene ad vn'altro, che li mostrò vn simil Horologio, come cosa d'esquisita inuentione: Non può esser più bello, dissegli il Cinico, mà dubito, che per altro non te ne seruirai, che per aspettar l'hora del desinare: Ch'è lo stesso, che insinuar volle il Rè Teodorico nell'inuiare in dono, come di sopra habbiamo accennato, à Gunibaldo Rè di Borgogna quell'Horologio con cui, *Aquis guttantibus horarum spatia terminantur*, dicendoli, che gli haurebbe seruito, lasciando di mentouare ogni altro vso più nobile, per saper l'hora propria di mettersi à Tauola: *Belluarum quippe ritus est*, scrisse egli, *ex ventris esurie horas sentire, & non habere certum quod constat humanis vsibus attributum.* Tanto dissero questi degli Sciòterici, e Clepsidre, cioè degli Horologi à Sole, e ad acqua, che non sò quello haurebbero detto degli Horologi à ruota, quando a' loro tempi fussero stati ritrouati; mentre non solo di giorno, mà anco di notte additano l'hore. Hor sì come vi fù, chi maledisse colui, che ritrouò questi Horologi, perchè non s'impiegano, diceuano questi, che ad empire di cibo il corpo, non di sapienza la mente, *Vt illum Dij perdant, primus qui horas reperit;* così Giobbe il suo natalitio giorno maledì, *Pereat dies in qua natus sum, & nox in qua dictum est, conceptus est homo;* perchè fù vn giorno, che ad altro non seruì, che al peccato, nel quale cadè, come figliuolo d'Adamo: e perchè non si deue fra' giorni dell'anno computare nell'Horologio di vita nostra, se non quelli, che si segnano colla mano di virtuoso impiego, però soggiunge, *Dies ille non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus*, onde concludiamo col citato Cesario, *Illum diem vixisse te computa, quem non malitia, non inuidia, non superbia commaculauit, qui peccato non cessit, qui Diabolo repugnauit.* Quando la prima volta furono portati dagli Europei nell'Indie gli Horologi à ruota restarono quei Popoli tanto stupiti, ed ammirati, che tutti concorreuano à vedere il bel concerto di quell'ammassate ruote, che nel sentirle poi suonare, stimando che quei gireuoli metalli animati fussino, dissero, che il ferro parlaua, *LE FER QVI PARLE.* Ancor noi renderemo stupore al Cielo, se gli Horologi delle vite nostre in sì fatta guisa regoleremo, sicchè le ruote delle nostre potenze, gli acciari de'nostri sensi, faremo non che parlino, mà che operino, perchè Iddio da noi non vuol parole mà fatti; Quindi diceua al Signore Mosè, *Domine non sum eloquens:* Signore io non sono Horologio, che sappia parlare; Sì, disse Dio, ed Io ti farò Horologio d'opere, però maneggierai colla mano la tua verga pastorale; questa sarà lo stilo dell'Horologio di tua vita, questa computerà fatti, non giorni; impiego, non tempo; attioni, non durationi; Così Alessandro qual'altro Eroe, che riportò più vittorie, che altri non sognasse colla mente, à quelli, che l'esortauano non mettere nel fiore della sua età à pericolo la propria vita, rispose, *Verùm ego, qui non annos meos sed victorias numero, si munera fortunæ benè computo, diu vixi:* Io non misuro gli anni di mia vita, mà l'attioni; non le giornate mà le vittorie; Tanto deue dire, e fare il Prelato, non computar i giorni, non gli anni di sua vita, mà l'anime guadagnate, i peccatori conuertiti, le Diocesi riformate, le Chiese fabbricate i Monasterij, i Seminarij, gli Hospedali ristaurati, le vittorie in somma del Demonio riportate, *Verùm ego non annos meos, sed victorias numero, si munera gratiæ benè computo, diu vixi:* Viua pure il Vescouo gli anni del coruo, e della cornacchia, come pare desiderasse Teofrasto, che arriua, come anco la Fenice sino agli anni 500. che quando tutti questi secoli non li segni colla mano dell'opera, si ridurranno in mesi, ed i mesi in nulla: la vita nostra

Laert. In Mened. — Cassiod. l. 1 ep. 46 — Curiens lect. 22 — Exod. 4. 4 — Q. Curt. c. 9 — Cic. 3. Tusc.

stra non è altrimenti breue, mà breue la facciamo noi, perchè troppo prodigamente, per non dir scialacquatamente il tempo spendiamo, *Non accepimus breuem vitam, sed facimus, non inopes temporis, sed prodigi sumus*, ci auuerte Seneca. Per hauer dunque vna vita lunga facciamo ciò che c' insegna san Paolo, *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum*. Parole, che spesse fiate ripeteua il buon Corrado Vescouo Hildemense, doppo hauer veduto in sogno, che si verificò poi in fatti, la condennatione d'vn gran Vescouo della Germania Principe di nascita, che il tempo consumaua in giuochi, caccie, spettacoli, ed in altri trattenimenti poc' honesti: mà io vorrei, che oltre questa sentenza dell' Apostolo replicassimo il Motto della nostra Impresa *PARTICVLA BONÆ DIEI NON TE PRÆTEREAT*, perchè non si computa la vera vita cogli anni, mà coll'opre. *PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT*, perchè non v'è oro che compri vn poco di tempo, non v'è prezzo, che lo ricuperi, non v'è moneta che lo paghi, non v'è gioia, che l'vguagli. *PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT*, perchè gu astandosi il vestito si racconcia, perdendosi il gioiello, si ritroua, cadendo la casa si riedifica; mà perdendosi vn minuto di tempo, non v'è rimedio di ricuperarlo. *PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT*; perchè ogni minuto di tempo, che passa, più non ritorna, ritornano gl'istessi nomi d'anni, di mesi, di giorni; mà il tempo scorso più non comparisce. *PARTICVLA NON TE PRÆTEREAT*; Perchè in fine ogni minuzzolo di tempo bisogna come panno pretioso misurarlo diligentemente; come metallo pretioso vtilmente dispensarlo; e come denaro douitioso giustamente computarlo, che così facendo conto, e stima d'ogni minima particella di tempo, verremo à ben regolare i giorni della nostra mortalità, e se Pompeo entrò trionfante nel Romano Campidoglio portando seco frà l'altre douitiose spoglie della Grecia soggiogata vn ricco Horologio, *Musæum ex Margaritis, in cuius fastigio Horologium erat*; noi altresì gli Horologi ben regolati delle vite nostre portando, entreremo trionfanti nel Campidoglio del Cielo, doue per infiniti secoli goderemo vn immensità di beni che mai haueranno fine.

Senec. l. 2. de breu. vit. c. 7

Ex Contipr. l. 1. c. 3

Pli. l. 37. c. 2

IMPRESA XXVIII.

Che il Vescouo non professando honesta, ed illibata continenza viene à macchiare il chiaro lume del suo glorioso posto.

DISCORSO VIGESIMO OTTAVO.

DEgnissima figura, nobilissima immagine, perfettissima idea per ispiegare le condizioni sublimi, le doti singolari, le qualità eminenti d'vn Principe Regnante, frà tutte l'altre cose create, e visibili, riesce à marauiglia bene il cuore del Cielo, l'occhio della terra, il Padre del Mondo, l'anima de'viuenti, il sigillo della natura, il maestro del tempo, il fonte della luce, lo sposo della Luna, il Sole. Quindi è che sì come all' Imperatore Giuliano parue il Sole vn Rè, intorno à cui i Pianeti ossequiosi s'aggirano; così à Libanio, scriuendo al medemo Giuliano, rassembrò il Principe vn Sole, intorno à cui i sudditi riuerenti s'inchinano: Onde non vi sia chi si marauigli, se Demetrio vn regio paludamento indossasse d'vno stellato Cielo, trapũto co' dodici segni del Zodiaco, riccamente fregiato: se Gallieno volesse li fusse drizzata vna statua assai più smisurata d'vn gran colosso, che il simolacro del Sole rappresentasse: se Prisco, non tanto Ciro s'appellasse, per esser questo il suo cognome, quanto perchè appresso i Persi questa voce di Ciro al dire di Plutarco il Sole significasse; se Aureliano dal Rè di Persia vn dorato vaso riceuesse in cui scolpita vedeasi del Sole l'immagine luminosa: se Cosroa negli Architraui d'vna gran sala vn Cielo distinto in stelle, in mezzo di cui per figurar sè stesso vn Sole vi pennelleggiasse: se Sapore fratello del Sole, cioè quasi vn altro Sole, perchè *Frater, ferè alter*, si nominasse; Niuno in fine si marauigli se i Rè Persiani circondati nel capo di raggi, e splendori, *Radiati capite*, sopra alti Troni assisi, *Solis in figura*, comparissero, perchè immagine più viua d'vn Principe, d'vn Rè Dominante, non si può ritrouare di quella del Sole, che nõ è da scordarsi dell' antica risposta data à Dario da Alessandro, *Neque Cælum duos soles, neque Asiam duos Reges tolerare*.

Liban. in Paneg. Iul. — *Athen. l. 12* — *Pollian. in Gallien.* — *Plut. in Artaxers.* — *Cedren.* — *Ammian. l. 17* — *D. Pe. Chrysol. ser. 120* — *Plut. in Apophr.*

Mà se mai Principe alcuno meritò d'esser celebrato con titolo sì nobile, e riguardeuole, certamente che questo si fù il Re sapientissimo della Giudea Salomone, dall'istessa amata sua sposa Sole appellato: *Nolite me considerare quòd fusca sim quia decolorauit me Sol*. Spunta il Sole sul mattino dall' Oriente frà le nuuole talora inuolto, che inuidiando al di lui chiaro lume tentano rintuz-

Cant. c. 1

rintuzzarlo colla nera loro corazza. Spuntò Salomone tutto splẽdido di gloria sul mattino del suo Regno dall'Oriẽte della sua esaltatione; mà Adonia, Abiathar, e Gioabbe, quasi nuuole inuidiose, tentorno benchè in darno, di trabalzarli di capo la splendida corona. Domina sempre nel lucido suo Regno cõ trãquilla pace il Sole, nè mai sin da quãdo v'hebbe il possesso, non hauendo hauuto giammai ardire di ribellarsi à lui gli altri Pianeti, fù in alcun tempo perturbato: Dominò pur Salomone con quieto possesso nel suo Regno, nè potè giammai alcun inquietarlo, mentre Dauide suo Padre in quaranta battaglie diede l'vltima sconfitta a'nemici Filistei, onde come Rè pacifico, che tanto suona il suo nome, *Habebat pacẽ ex omni parte in circuitu*. Passeggia il Sole con frequenti viaggi le luminose contrade del Zodiaco, ed hora alla solleuata cima del Zenith frettoloso portandosi, hora nelle valli più cupe dell'Occaso precipitoso scendendo arricchisce con queste sue indefesse carriere dell'oro della sua luce i mortali: Passeggiò Salomone col piè del comãdo per le dodici Tribù d'Israele figurate ne'dodici segni del Zodiaco scolpiti colà nella tauola del Tẽpio, e le ricolmò tutte dell'aurea luce della sua sapiẽza. Attrae il Sole, collo splẽdor della luminosa sua faccia la Luna Regina del Cielo, quale per il riuerbero di tanta luce con l'eclissarsi taluolta, dimostra tramortir per lo stupore, e venir meno: Attrasse Salomone colla fama della sua sapienza, sin dagli vltimi confini del Mondo la Regina Saba, c'hauendo ritrouato di presenza ciò ch'vdì per relatione, talmente per lo stupore tramortì, e suenne, sicchè *Non habebat vltrà spiritum*. Signoreggia il Sole da vn confine del Cielo fino all'altro, e per tutte le sfere stẽde l'alto suo Dominio: Signoreggiò Salomone sopra la terra stẽdendo il suo Impero: *A mari vsq; ad mare; à flumine vsque ad terminos orbis terrarũ*, cioè dal Mar rosso, al Mare mediterraneo, e dal fiume Eufrate fino agli vltimi confini della Palestina il più ricco paese del Mondo. Produce il Sole tutti i tesori dell'oro, che si ricauano dalle ricche miniere de'fonti, fiumi, e mõti: Abbondaua di tant'oro Salomone che dalle Sole miniere dell'Ofir ne raccoglieua dodici millioni, e di tributo annuale altri vẽtiquattro; ond'era tanto carico d'oro, e d'argento, che nella sua Corte non si stimaua niẽte più del vilissimo fango. Viene il Sole, per parlar anco co'Poeti, sopra vn luminoso carro da quattro lucidi destrieri tirato, quali anco co'proprij nomi appellarono: *Eritreo* il primo, *Etho* il secondo, *Lampros* il terzo, *Flogos* il quarto. Mà in ciò superò Salomone il Sole, perchè mille, e quattrocento con altrettanti destrieri, erano i carri che lo seruiuano, per nõ dir niente de'palafreni da maneggio, ch'erano ben dodici mila. Alletta colla bella luce del suo splẽdido volto talmente l'aquile il Sole, che volando ansiose à contẽplarlo, beate si stimano quando di quello ne godano: Attraeua in sì fatto modo tutti Salomone col riuerbero della sua luminosa faccia, che beati erano creduti quelli, che cõ esso lui di continuo soggiornauano; *Beati viri tui, & beati serui tui, qui habitant coram te semper*. In sõma sì come ognuno si rallegra nello scuoprire la fiãmeggiante comparsa del Sole, così ciascheduno per consolarsi bramaua di vagheggiar il bell'aspetto di Salomone, *Et vniuersa terra desiderabat videre vultum Salomonis*.

3. Reg. c. 2 — 3. Reg. c. 4 — Aref. l. 4. Impresa 69. — 3. Reg. c. 10 — Ps. 71 — 3. Reg. c. 9 — 3. Reg. c. 10 — 3. Reg. c. 4 — 3. Reg. c. 10 — 3. Reg. c. 10

Nobili paragoni, gloriosi paralelli, lucidi riscõtri sarebbero riusciti questi, quando da vn solo, tutti assieme nõ fussero stati sozzamẽte oscurati; poichè sì come nella risplẽdẽte faccia del Pianeta solare, foschi nei, torbide mende, in questa nostra età furono scoperte, come se la natura inuidiosa Pittrice sulla tauolozza del liuore tingẽdo il maligno pẽnello cõ vno sfregio in viso l'hauesse voluto deturpare: così nella gloriosa faccia di Salomone, nõ già col cãnocchiale del Galileo com'in quello; mà coll'occhio dello Spirito santo, ch'il tutto vede, ed à cui nient'è occulto, sordide macchie si scuoprirono; *Inclinasti femora tua mulieribus, DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA*. Oh che volto vilmẽte macchiato, che diuẽne quello di Salomone, allorchè vuotãdo la sua mẽte di sciẽtifici pensieri, la riẽpì d'oggetti impuri: applicò prima cõ tutta sua lode all'Arti liberali disputando profondamẽte sopra tutte le cose create; s'applicò poi cõ infinito suo biasimo all'arti brutali, inclinãdo lasciuamẽte à vergognose oscenità: onde se prima scrisse sẽsati Prouerbij, diuẽne poi il prouerbio di tutti; se prima dettò misteriose Parabole, diuenne poi la parabola, ò per dir meglio la fauola de'suoi popoli, e là doue prima era il simulacro della Sapienza, si rendè poi della sensual insipienza prototipo scandaloso: *Inclinasti femora tua mulieribus, DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA*.

Hora stãte tutto ciò, per ispiegare noi con adequato simbolo, ch'il Vescouo nõ professãdo honesta, ed illibata cõtinenza, vẽga à macchiar il chiaro lume del suo glorioso posto, habbiamo delineato il Sole, pigliato di mira da vn occhio per mezzo del cãnocchiale, in atto di scuoprirli nel volto le macchie da'moderni Astrologi riconosciute, e scoperte, animã dolo colle parole pigliate di bocca allo Spirito sãto, oue del macchiato Salomone ragionãdo disse: *DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA*. Sole è il Vescouo, occhio del cannocchiale il suddito, macchie che si scuoprono i sensuali difetti, che si palesano; Sole il Vescouo, perchè, *Homo sanctus in sapiẽtia mouet sicut Sol*; occhio, che mira per il cannocchiale, il suddito, perchè, *Oculi tui videbũt extranea*; macchie, i sensuali difetti perchè, *In maculis eius ambulant*: Disauuentura che S. Bernardo sõmamente detestaua, mẽtre in questi Soli, simil macchia cõ gran sua pena discuopriua: *Ingrediuntur cũ hac macula tabernaculũ Dei viuentis, inhabitant cum hac macula Templum sanctissimum Domini polluentes, iudicium multiplex accepturi*.

Nelle dottrine de'moderni, nõ degli antichi Astrologi troua il suo fondamento questo nostro corpo d'Impresa; poichè le macchie solari in questa vltima età dal cannocchiale del Galileo furono scoperte, da quello del Blancano numerate, da quello dello Sceiner distinte: ed in tãto non poterono discernerle gli antichi, in quanto ch'a' loro tempi nõ s'era trouata la mirabil inuentione del cãnocchiale, che cõ due ale di vetro volasse fino al Cielo, e discuoprisse il lucido globo del Sole schifosamẽte macchiato: Che se pure Anassagora, Pittagora, Talete, Eudosio, Epicuro, ed altri l'hauessero scoperte, per non offender l'oggetto amato,

3. Reg. c. 10 — Eccles. c. 47 — Eccles. c. 27 — Prou c. 23 — Iob. c. 18 — D. Bern. ser. de conuers. ad Clerum c. 29 — Ex Fõt in. in nouis obser.

to, mentre tãto faceuano degli spasimati del Sole, l'harebbero certamẽte taciute. Scoprirono bensì il numero delle stelle, gli ordini loro, i moti, i siti, gli aspetti, i cerchi, altri encentrici, altri concentrici, altri epicicli; mà l'oscure macchie del Sole non s'immaginarono giammai d'indagare, tanto più che frà d' essi correua quel Prouerbio, *Quære maculā in Sole*, che dir si soleua di chi tutto raggi di virtù lucido senza alcun neo di difetto irriprensibile comparisca. Mà se que'saggi antichi nõ conobbero le macchie del Sole, seppero con tutto ciò intendere, che con vn occhio aperto, e l'altro chiuso, come rappresentiamo nell'Impresa, si possa pigliar di mira non tanto il Sole, quãto qualsisia altro oggetto: Onde Luciano nell'Icaro Menippo, scrisse in tal proposito: *Fabros enim sæpissimè vidisse mihi videor altero tantùm oculo directiùs ad canones suos ligna exequantes*; e Persio nella satira prima: *Oculo rubricam dirigit vno*. Mà più chiaramente di questi, Sofocle citato da Ateneo oue introduce Ippodamia à discorrere di quel Sole di bellezza di Pelope.

L. 13. c. 6.

Talem in aspectu obscurè venatricem
Amoris coruscationem quandam oculorum habet
Postea saltat ipse, inceditque mei
Æqua mensura oculum: velut fabro iuxta
Amussim eunte, dirigitur canon.

Mà ritirinsi i profani Autori, ed a'sacri diano il luogo; ecco il celeste sposo, che ne'sacri Cantici bello si descriue, come il Sole, quale riuolto alla diletta sua sposa, che con vn sol occhio l'hauea pigliato di mira, le dice: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*, con che al parer di Giliberto Abate inferir volle, ch'ella il mirasse à guisa di chi con vn occhio chiuso, e l'altro aperto per mezzo del cãn occhiale si fissa nel Sole; *Si plures habes oculos, omnes alios claude, VT HOC VNO VTARIS, quo solum dilectum intueri soles, quo solum vales, qui directiùs intueri volunt alterum oculum claudunt, alterum intendunt*. Ecco Dauide Profeta, che con vna grammatical dissonanza auuertita da S. Ambrogio, se bene però misteriosa, conferma lo stesso, *Defecerunt oculi mei*, protesta egli, *in eloquium tuum, dicentes, Quando consolaberis me?* oue non si potrà accordar quel plurale, *oculi mei*, con l'altro singulare, *Quando consolaberis me*: Se non si viene à dire, che Dauide volesse alludere al cannocchiale, che quando d'esso ci seruiamo, di due occhi ne facciamo vno, concorrendo però ambedue alla scoperta dell'oggetto, per le linee centrali, che con vnirsi la vista mirabilmente rinforzano. Ecco vn altro Profeta, ecco Isaia, che assai più chiaramẽte il tutto conferma, *erubescet Luna*, predic'egli, *& confundetur Sol*. Tempo verrà nel quale si scuopriranno ne'bellissimi, e lucidissimi corpi del Sole, e della Luna oscure, e caliginose macchie, che sì come matrona di somma bellezza dotata si vergogna quando in lei alcuna deformità ò macchia non prima conosciuta si scuopre; così questi nobilissimi Pianeti, e particolarmente il Sole secondo la spiegatione d'interpreti dottissimi, s'arrossiranno per l'ombrose macchie, ch'in essi l'ardito stuolo de' futuri Astrologi con marauigliosi cannocchiali verranno à scuoprire; onde il diligentissimo Blancano frà gli altri si vanta d'hauerne scoperte sino al numero di trentatrè, sì vaste, e smisurate, ch'in grandezza vguagliar si possano all'Isole di Corsica, ò Sardegna: e questo è quello che volle forse anco inferire il patiẽtissimo Giobbe, oue alzate le luci al Cielo, scoperteui le macchie, conchiuse: *Cæli non sunt mundi in conspectu eius*, le quali parole al nostro proposito vengono spiegate dall'eruditissimo Pineda; *Colludit ad densiores Celorũ, syderũq; partes, quæ sũt maculæ quędã Cælorũ, Sì si erubescet Luna, & confundetur Sol*; onde si può quiui al cannocchiale applicar quel d' Horatio:

Cant. c. 4
Gilib. Abb. serm. 30. in Cant. 4. 9

D. Ambr. in Ps. 118
Ps. 118
Isa. c. 24
Iob. c. 15

Egregio inspersos reprehendit corpore næuos

Mà quãto più dourà arrossirsi, e cõfondersi quel Prelato, quãdo le sozze macchie, che Dio nol voglia, della disonestà in esso si scuoprissero? Mẽtre nell'emisperio della sua Chiesa qual lucido Sole, circondato da'raggi di virtù, senza macchia de'sensuali difetti deue comparire! Onde S. Gio uãni Grisostomo sopra quelle parole di san Paolo à Timoteo: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*, così si fà sentire: *Eum qui regendos alios suscipit, tãta decet gloria virtutis excellere, vt instar Solis cæteros veluti stellarum igniculos in suo fulgore obscuret. Debet huiusmodi vitam habere immaculatam, atq; compositam, vt omnes in illum, & in eius vitam, velut in exemplar aliquod excellens intueantur.*

1. Tim. c. 3
D. Io. Chrys. hom. 10. in ep. ad Tim.

Quindi se disse Epitetto Filosofo, che l'appetito sensuale ad ogni persona talmẽte disdica, sicchè in vna figlia sia vergogna, in vna donna pazzia, in vn huomo viltà, nella giouentù furore, nell'età virile ignominia, nella vecchiaia obbrobrio; Soggiungerò Io, ch'in vn Principe ecclesiastico riesca vna macchia sì turpe, sì sozza, sì abbomineuole, che se glorioso è il nome di Vescouo, gloriosa la persona, gloriosa la Dignità; questa deturpi, sozzi, contamini il nome, la persona, la Dignità medema, DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA. Motto poi si è questo dall'vnanime cõsenso de'Teologi approuato, poichè cercano questi, che cosa sia quella macchia, che rimane nell'anima, doppò che l'huomo commise la colpa, e rispõde con essi Paolo di Palatio: *Est carẽtia gratię, quę totũ nitorẽ conciliabat*, è vna macchia tetra, ed oscura; che disforma la beltà dell'anima, che mercè la diuina gratia, qual Sole lampeggiaua: Non altrimente anzi maggiormente la macchia della disonestà priua in sì fatto modo il Vescouo della gratia del Signore, che primieramẽte li macchia il nome glorioso di Vescouo, che porta, DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA, onde cõ poco diuario bẽ può dire quel di Virgilio.

Paul. à Palat. in cap. 6 Matth.

Idem ego, nate, meum maculaui crimine nomen.
che non s'accorda con ciò che prescrisse S. Paolo, *Oportet Episcopum sine crimine esse.*

Virg. 10. Æn.
Ep. ad Tit. c. 1

Non vi fù tempo alcuno nel quale questo glorioso nome di Vescouo non sia stato in sõmo pregio, e singolare stima: poichè questo fù imposto, com'attesta Arcadio a'Prefetti dell'Annona, che cura haueuano di prouuedere la Città di viueri: a' Presidi delle Prouincie, onde Cicerone si vanta d' essere stato da Pompeo eletto Vescouo della Prouincia di Napoli, *Vult Pompeius me esse, quem tota hæc Campania, & maritima ora haberet Episcopum*; a'Principi dell'ordine Leuitico, onde d'vno di questi Esdra: *Et Episcopus Leuitarum in Hierusalem*: a'Regi, onde d'vn Rè della Giudea à cui doueа esser il Regno inuolato, secondo l'espositione però de' Rabbini, disse Dauide; *Et*

Cic. l. 7. ep. ad Attic.
Esdr. 2. c. 11

Epi-

Ps. 103 *Episcopatum eius accipiat alter*; agli Apostoli, onde S.Paolo: *Attẽdite vobis, & vniuerso gregi, in quo vos Spiritus sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiã Dei*: a' supremi Gerarchi, che se bene sommi Põtefici s'appellano, non lasciarono però ne' publici Diplomi il titolo di Vescouo: à Cristo medemo Monarca dell'Vniuerso, onde S.Pietro: *Cõuersi estis ad Pastorem, & Episcopum animarum vestrarum*: Mà se deuo confessar il vero, direi che questo medemo nome di Vescouo si possa molto bene anco al Sole senz' alcuna difficultà adattare; Poichè se *Episcopus*, altro non è ch'vn Greco vocabolo, che deriua da *Scopon*, qual significa soprauuedere, far la veglia, ò sentinella, perilchè sopra quelle parole d'Ezecchiello, *Speculatorem dedi te Domui Israel*, dicono i Settanta, *Scopon, vnde nomen Episcopus quasi superintendens, & prospiciens*, e S.Ambrogio, *Quid aliud interpretatur Episcopus, nisi superinspector?* Chi mai meglio del Sole esercitò l'vfficio d'occhiuta sentinella, e vigilante vedetta? Che però da Damasceno fù detto, occhio del Mondo, da Orfeo occhio il tutto veggente, e di lui cantò Omero: *Sed omnia cernit*: quindi è, che, com'egli fusse Vescouo, i Persiani gli attribuirono la Mitra, Mitra nominãdolo, anzi Nonio *In expositione profanarũ historiarum*, delle quali se ne serue san Gregorio Nazianzeno, fà mentione d'vn Idolo chiamato Mitra, ch'altri non era fuor ch'il Sole dagl' istessi Persiani adorato, *Hic Mithra apud Persas Sol esse existimatur, eiq; victimas immolãt, & sancta quædam in illius honorem faciunt*. Hor sì come questo Vescouo solare, ò pur questo Mitrato viene à macchiare questo glorioso nome accomunato a' più chiari, ed illustri personaggi coll'oscure mende in esso scoperte: *DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA*: così il Vescouo viene à contaminarlo colle sozze macchie delle voluttuose concupiscenze.

(Act. Apost. c. 20; 1. Petr c. 2; Ezech. c. 3; D. Amb. l. de Sac. Dignit. c. 6; Pier. Mess. nella selua p. 4. c. 94)

Idem ego, nate, meum maculaui crimine nomen.

Sù dell'Orizonte della natural Legge cõparue qual luminoso Sole Melchisedech Re, e Sacerdote assieme, coronato di tanti raggi di gloria, e di virtù, circondato di tãti splendori di Religione, e di santità, che S.Paolo hebbe à rassomigliarlo à quell'altro lucidissimo Sole di giustitia, *Orietur timentibus nomẽ meũ Sol iustitiæ*, al Verbo incarnato, al Figlio di Dio humanato, *Melchisedech Rex Salẽ Sacerdos Dei sũmi, assimilatus Filio Dei*. *Assimilatus* nel regnare, perchè Regno di giustitia fù quello di Melchisedech: *Melchisedech interpretatur Rex iustitiæ*; come quello di Cristo, *Ecce in iustitia regnabit Rex*; *Assimilatus* nel sacrificare, perchè offerì *Panem, & vinum* Melchisedech, come Cristo che sotto la medema specie consecrò il viuo suo corpo: *Assimilatus* nel benedire, perchè Abramo, e con esso tutte le genti in lui cõtenute benedì Melchisedech, come Cristo, che *Benedixit omnibus qui timẽt Dominum, pusillis cum maioribus*: *Assimilatus* nel conuersare, perchè *Rex Salem*, che vuol dir Rè di pace fù detto Melchisedech; come Cristo, che *Princeps pacis* fù appellato: *Assimilatus* nel viuere, perchè di Melchisedech si dice, *Neq; initiũ dierũ, neque finem vite habens*, ch'è quel tanto ch'anco di Cristo si scriue, *Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient*. Oh che nobil parelia di questi due Soli di Melchisedech, e Cristo; Soli che rischiarano con multiplicati splẽdori l'vno, e l'altro emisperio; dello stato della natura il primo, di quello della gratia il secondo; onde con doppia gloria, quasi con doppia luce singularmente lãpeggiando, parmi s'auuerasse in essi il prodigio di quei due Soli comparsi già nel Cielo, l'vno in Oriente, in Occidente l'altro, essendo Consoli Tutidano, ed Aquilio, come rapporta Tullio: Mà non sò come possa dirsi simile al Figlio di Dio Melchisedech *Assimilatus Filio Dei*, in ciò che di lui soggiunge l'Apostolo dicendo che sia stato, *Sine Patre, sine matre, sine genealogia*: Ciò non si può affermar di Cristo, perchè come Figlio di Dio *in diuinis* egli hà Padre, ed è il Padre eterno: *In humanis* poi hebbe Madre, che fù Maria sempre Vergine; non li mancò la Genealogia, che si legge distintamente dagli Euangelisti tessuta, vedendosi in essa com'egli discende dalla regia stirpe di Dauide: hor come dunque *Assimilatus Filio Dei Melchisedech*, se descriuendosi *sine Patre, sine Matre, sine Genealogia*, pare si possa asserire di lui ciò che di certi disse il Poeta

(Malach. c. 4; Ep. ad Heb. c. 7; Is. c. 32; Gen. c. 14; Gen. c. 14; Ps. 113; Ep. ad Heb. c. 7; Is. c. 9; Ep. ad Heb. c. 7; Ep. ad Heb c. 1; M. Tul. l. 2 de nat. Deor.; Ep. ad Hebr. c. 7)

... qui rupto robore nati
Compositique luto, nullos habuere parentes?

(Iuuen. Sat. 6)

s'aggiusta per rispondere à questa difficultà all'occhio S. Epifanio il cannocchiale del riflesso, e col vetro della traditione degli Hebrei più eruditi scuopre nel Padre di Melchisedech macchie sozze, ed impure, essendo stato huomo d'assai poca honesta vita tanto basta, dice il Santo; Hebbe Padre Melchisedech, non li mancò nè madre, nè parenti, mà non se ne fà mentione, e massime del Padre impudico, perchè con tali sordide macchie non si venisse à contaminare il nome del primo Sacerdote, ch'era la figura de' futuri Vescoui del Vangelo.

(D. Epiph. hæresi 67)

Hor se tanto dubitar si potea, che cagionasse la macchia impura del Padre nel nome del Figlio, che farà ella nel nome di chi s'imbrattasse cõ vna simil sozzura? Dimmi vn poco Simeone, che vuol egli dire, che il tuo nome non viene annouerato trà quelli de' capi della Tribù d'Israele? Per qual causa ò Bersabea nel Vangelo non sei commemorata se non col nome del marito, *Ex ea quæ fuit Vriæ*? Rispondimi ò Maddalena, perchè quando ti trouaui nel peccato, del tuo nome non si fà alcuna mentione, mà solo se la passa l' Euangelista cõ dire, *Erat mulier in Ciuitate peccatrix*? e tu ò Samaritana, come in gratia t'appellaui? che non si può in conto alcuno rintracciar il proprio tuo nome? Piano, non mi rispondete; lasciate che m'aggiusti all'occhio il cannocchiale, lasciate che vi pigli di mira. Già v'hò mirato: Non occorr'altro: hò scoperte le macchie. Da Simeone era vscito quell'infelice Principe, che peccò colla Madianitide, Bersabea tradì il marito per secondar Dauide: Maddalena nel peccato si mostrò vna sozza vpupa: ed in quanto alla Samaritana mi basta sapere ciò che le disse Cristo: *Quinq; viros habuisti, & nunc quem habes non est tuus vir*: Hor ch'accade altro! e volete che persone macchiate colle sordide mende della disonestà siano co' proprij vocaboli appellate? Ah che furono sì fosche, sì tetre tali macchie, che l'oscurò in tal guisa, che gli Autori delle diuine Scritture nè ritrouar le seppero, nè ridirle.

(Deut. c. 33; Abul. q. 1. in c. 33; 2. Reg. c. 11. Deut.; Matt. c. 1; Luc. c. 7; Num. c. 25; Io. c. 4)

Chi volesse diligentemente indagare, ritrouerebbe, che frà gli antichi Romani, allorchè signo-

reggiauano i loro Imperatori il Mòdo, appena sia stato nome alcuno in maggior còcetto, e stima di quello d'Antonino, nome tàto augusto per la felicissima memoria de'due buoni Imperatori Antonino il Pio l'vno, e Marco Antonino il Filosofo l'altro, che superò nella gloria i nomi de'Cesari, Pompei, Traiani; nome tàto glorioso, che se il Romano Imperatore appellauasi con titolo d'Ottimo, di Massimo, di Pio, di Cesare, vollero in agiùta per maggiormente honorarlo s'appellasse anco con quello d'Antonino, nome cotanto insigne, che quàdo nel Senato Romano à quel modestissimo Imperatore Alessandro di Màmea fù offerto, oltre modo questi stimàdolo, si scusò d'accettarlo, come narra Elio Làpridio cò questo humilissimo sentimèto; *Ne quæso me P.C. ad hanc certaminis necessitatè vocetis, hæc enim nomina insignia onerosa sunt.* Nome tanto famoso, che si diceua, *Nomen sacrum, nomen sanctù, nomè imperiale*, onde il Senato Romano bramoso ch'Alessandro pur l'accettasse esclamò, *Sacratum nomen sacratus accipiat, sanctù nomè sanctus accipiat.* Mà dopò che tal nome cotanto celebre, e sublime fù assunto da quell'infausta sentina d'immondezze, da quel mostro di laidezze, da quella sporca bestia, da quell'animale più sozzo, ed immòdo di qualunque bruto, degno di ruminar il fieno, nò di pascersi di pane, di mirar curuo sempre la terra, nò dritto come huomo il Cielo, degno d'hauer per sepoltura vna puzzolente Cloaca, non il Teuere, nel quale dopò vcciso fù gettato, se bene nè meno l'acque di questo non furono basteuoli à lauarli, e leuarli le sordidissime macchie: dopò dico ch' Eliogabalo cò sozze immagini, cò isporchi discorsi, cò oscene scene, con laidissimi, e vergognosissimi portamèti sporcò, sozzò, deturpò il glorioso nome d'Antonino, non vi fù più alcuno Imperatore, ch'assumer il volesse, nè con esso appellarsi, anzi fù poscia da tutti abborrito, e rifiutato. (Strab. l. 14)

Hor s'egli è vero, ch'il nome di Vescouo sia molto più di quello d'Antonino, e santo, e sacro, ed imperiale; *Vos autè genus electù, gens sàcta, regale sacerdotium*, (1. Pet. c. 2) qual Prelato ardirà di deturparlo colle vilissime laidezze del sensual appetito? *Omninò nihil prodest*, dirò col Vescouo Massiliense, (Saluian. l. 3 de Prou.) *nomen sanctum habere sine moribus, quia vita à professione discordans abrogat illustris tituli honorem, per indignorum actuum vilitatem.*

Mà se pur di questi vi fussino, ch'vn tàto nome sì vilmète macchiassero, dite cò S. Girolamo, e direte bene, che nò sono altrimenti Vescoui, che n'hàno persa la sopranominàza: (D. Hier. ad Heli, & in Decret. c. 2. q. 7. n. 28) *Non omnes Episcopi, Episcopi sunt:* sono Vescoui per l'elettione, per l'vntione, per la còsecratione, mà per l'attioni che sono laide, ed immonde non si possono più dir Vescoui: *Nò omnes Episcopi, Episcopi sunt*: sono Vescoui mà Vescoui vccelli, aquile cioè, che verso il putrido carname delle prostitute carogne drizzano il volo, *Vbicunq; fuerit corpus, illuc congregabùntur & aquilæ*; (Luc. c. 17) sono Vescoui, mà Vescoui bruti, cani cioè, che con publiche, ed impudiche dissolutezze i fedeli scàdalizano; *Magis dicendus est canis impudicus, quà Episcopus:* (D. Aug. in Decret. dist. 83. ca. 2) sono Vescoui, mà Vescoui animali, lioni cioè, ch' alla febbre della lussuria frequentemente soggiaciono; *Febris nostra libido est*: (D. Amb. l. 4 in Luc. c. 4) sono Vescoui, mà Vescoui fiere, pàtere cioè, che portano come queste sù la schiena la macchia della còcupiscèza, che cresce, e cala, come sopra quella, secòdo il crescer, ed il calar della Luna della loro disonesta vita; (Plin. l. 8. c. 17) *Stultus vt Luna mutatur*: (Eccles. c. 27) sono Vescoui in fine, mà Vescoui pesci; non parlo quiui del pesce pigliato già ne' Mari d'Olàda, e di Genoua simile nell'habito ad vn Vescouo, come habbiamo rappresentato nella secòda Impresa di questa Prima parte, mà ragiono di quel pesce prodigioso, ò per meglio dir fauoloso, del quale fà mètione il dottissimo Samuele Bocarto, della gràdezza poco più d'vn palmo, da vn giouane d'Occidète vicino ad Albartun ripescato, che nell'orecchia destra hauea scritte quelle parole, *Nò est Deus, nisi Deus*, nella ceruice *Mahomet*, e nell'orecchia sinistra, *Apostolus Dei*: (Sam. Boch. hieroz. p. 2 c. 6) Così molti Prelati sono Vescoui, mà come questo pesce, che portano nò solo il nome d'Apostoli del Signor per esser di essi successori, mà in oltre quello di Maometto, cioè la sporca Legge della carne, detta però da Auicèna, *Lex Porcorù*: Da quell' Auicenna, che fù grande spirito, mà sfortunato, per esser nato nella setta Maomettana, quale còsiderando, ch'il suo Profeta hauea collocato i beni dell'altra vita ne'sensuali piaceri, sì fattamète se ne vergognò, che li diede vna mentita: (Auicen. l. 9 c. 1. de prim. philosoph. apud Lauel.) la Legge, dic'egli, dataci da Maometto hà considerato la beatitudine, e la miseria ne'termini del corpo, mà vi sono promesse, e speràze d'altri beni molto più sublimi, che nò sono se nò per ispiriti puri, ed immaculati; Onde mi scusi il falso Profeta se la sua Legge viene da me chiamata: *Lex Porcorù*, perchè *vbi est vita porcina*, direbbe quiui Teofilato, *ibi nò manet Christus, sed diabolus*. (Theoph. in Matth. c. 8) Quindi sù la chiusa di questo Dottore non posso far di meno di nò soggiùgere, che, *Nò omnes Episcopi, Episcopi sunt:* sono Vescoui alcuni, mà Vescoui Diauoli, Asmodei cioè, ch'al vitio più sozzo, ed abbomineuole inclinando, oscurano, macchiano il chiaro lume del vescoual loro nome, *Inclinasti femora tua mulieribus, & DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA:* Nè si marauigli alcuno, se Vescoui tali diauoli gli appelli, perchè prima di noi così Cristo chiamò Giuda, ch'era Vescouo: *Et Episcopatù eius accipiat alter*; (Ps. 108) mà Vescouo diauolo, *Vnus ex vobis diabolus est*, (Io. c. 6) che però da Nonio fù detto, *Diabolus nonus*. (Non. c. 6. apud Dom. Magr. in voc. Eccles.) Onde S. Bernardo tutto stupito riuolto à Cristo, disse, *Quare elegisti Diabolù Episcopù?* e piangendo poi le miserie, e le disoneste dissolutezze degli Ecclesiastici de'suoi tèpi soggiunge, (D. Bern. ad Cler. in syn. Congr.) *Sic facit Iesus hodie eligens sibi multos diabolos Episcopos*, Diauoli cioè Asmodei per gli appetiti sèsuali, e disonesti.

Onde nò vi sia poi alcuno di questi che si lagni, se nella guisa che il nome di Giuda Vescouo Diauolo fù abborrito, ed abolito: *In generatione vna deleatur nomen eius*, (Ps. 108) così i nomi loro vègano dall' Altissimo soppressi, e dispersi, *Disperdà nomina Sacerdotù cù Sacerdotibus*, leggono i Settanta, oue noi in Sofonia *Nomina æditui*; (Soph. c. 1) e parmi voglia dire il Signore sì come gli Efesij condànarono all'obliuione il nome di colui, ch'abbruciò il Tempio di Diana, che sarebbe sepolto nel silètio, se Teopòpo e dopò lui Plutarco nò hauessero scritto, che chiamauasi Erostrato, ò sia Erotostene; (Strab. l. 14) così io màderò in dimenticanza i nomi di que'Vescoui, che col fuoco della còcupiscèza abbruciano i Tèpij dell' anime loro, *Ignis est vsque ad perditionem deuorans*, (Iob. c. 31) *Templum Dei, quod estis vos*. (1. Cor. c. 6) Sì come i Manlij ordi-

ordinarono che niuno de' suoi hauesse il prenome di Marco, e questo perchè Marco Manlio per sospetto d'hauer affettato il Regno, precipitato dalla rupe Tarpeia lo rese esecrabile; così io casserò i nomi di quei Vescoui, che si ribellano colla carne contra lo spirito, ch'esser deue il vero Rè dello Stato della ragione; *Caro concupiscit aduersus spiritum:* sì come gli Egittij alzarono in Tebe colonna infame carica di mille esecrationi contra il nome del loro Rè Nino, perchè fù il primo, che a' piaceri si piegasse; così io innalzerò à nome di quei Vescoui, che à voluttuose dissolutezze inclinano, non colonna di gloria come già promessi, *Faciam illum columnam in templo Dei mei;* mà d'obbrobrio, e d'infamia, attesochè come afferma Tertulliano, *Infamant superficie vocabuli veritatem*, del bel nome di Vescouo lasciatisi volontariamente innescare, riserbando la nuda nominanza di esso, dalla gloria di lui tralignando, lo deturpano, l' infamano con indegnissime macchie: DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA.

Epist. 1. ad Gal. c. 5

Plut. de Iside.

Apoc. c. 3

Tert. l. c. 5

Oh quanto s' ingegnano i Poeti colle loro vane inuentioni, d'infamare i chiari nomi di queste bellissime sfere del Cielo, che mai errano, se ben erranti s'appellano: *Cælum infamare conantur*, auuertì san Girolamo: onde finsero Venere impudica, Gioue impuro, Marte incontinente, Mercurio lasciuo, e Saturno ancorchè vecchio ancor egli poco honesto: *Fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos transferebat*, ripiglia sant'Agostino, i ratti, gli stupri, gli adulterij, gl'incesti, e tutti gli altri immondi studij della turpe Accademia degl' impuri, attribuiti a' chiari nomi di queste celesti sfere, furono dico fauolose inuentioni d'Omero: mà se ne' Pianeti dell' ecclesiastico Cielo, cioè ne' Prelati euangelici non fussero fauole, mà verità, che Dio ce ne liberi, non resterebbe il nome di Vescouo, non dico oscurato, non dico macchiato, mà vilmente infamato! *Cælum infamare conantur, infamant superficie vocabuli veritatem:* Che se il già citato Girolamo chiamò queste Poetiche inuentioni, *Ridicula, & portentosa mendacia*, ridicole, e mostruose bugie; queste sarebbero verità, mà pur esse ridicole, e mostruose, perchè verrebbero i Vescoui ad esser soggetti chi di riso, chi di giuoco, chi di scherno: *Periculosum est ne ordo omnium sanctissimus sit omnium maximè ridiculus;* dubiterei ancor io con san Gregorio Nazianzeno; onde sì come Tertulliano molto si ride del nome del Cameleonte composto dal Greco, di cammello, e leone, essendo sproportionato per vn animaletto sì piccolo, che sotto vn pampino di vite s' asconde tutto, *Ridebis audaciam, & greciam nominis;* così ogni vno si farebbe beffe del nome di Vescouo da tali Prelati assunto come improprio per la vita impura che menassero; se ben nome non sarebbe, mà più tosto, come il chiamerebbe il suddetto Tertulliano, *Phantasma nominis*: ò se pur nome s' hauesse egli à dire, e stimare, sarebbe tale, che più tosto nausea: *Nausea nominis*, disse lo stesso, muouerebbe allo stomaco, che diuotione all'animo; che perciò resterebbe assai più illordato di quello di Tiberio, quando nell'Isola di Capri, *In luxus & malum otium resolutus*, rese brutale il nome imperiale, che ben poteua egli dire riuolto al proprio figliuolo.

D. Hier. in c. 5. Amos.

D. Aug. l. 1. Conf. c. 16

D. Hier. vbi supra.

D. Gregor. Naz. ora. 20

Tertull. de Pallio.

Tertul. l. 3. contra Marcion.

Suet. in Tib. c. 45

Idem ego, nate, meum maculaui crimine nomen.

Mà per poco hauerei, che simiglianti indegne sozzure deturpassero solamente del Vescouo il nome, mentre il nome d'vn indiuiduo altro non è, che vna voce vana, vn vocabolo inuentato secondo il capriccio, *ad placitum*, dissero altri, degli huomini; di sì poco momento, che quãdo gli studiosi vogliono inferire che vna questione sia di poco rilieuo, *Quæstio Nominis* suol esser da essi appellata; perilchè anco san Giouanni Grisostomo volendo esagerare la vanità delle cose mondane, afferma, che *tantummodo nomina sunt:* onde Clemente Alessandrino nei suoi Stromati colla scorta di Pittagora, *Non sis de nominibus*, consiglia egli, *nimiùm solicitus*. Il male dunque maggiore è questo, che simili vitiose voluttà non lasciano immune dalle macchie l'anima, e la persona del Vescouo, ch'è il secondo punto da noi proposto, *Non solùm maculat animam*, asserisce Beda, *Sed & fœdat personam*; quell' anima, quella persona, che giusta i sensi del Boccadoro, esser deue più pura de raggi del Sole, *Sacerdotis animam solaribus radijs puriorem esse oportet:* che quì non vale la risposta di Diogene appresso Laertio, che rimprouerato, *Quòd loca immunda introiret (& Sol) rispose, in secessus abit, nec inquinatur*, pur troppo s'imbratta il Sole d'vn Principe ecclesiastico, che passa per luoghi sozzi, ed immondi: *Inclinasti femora tua mulieribus*, ET DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA, si dice di Salomone Sole della Giudea, quando passò per la sporca sentina di Venere.

Beda de Templ. Salomon.

D. Chrys. l. 6 de Sac. c. 2

Laert. l. 6

Mà oltre il figliuolo, ecco Dauide il Padre, quel Dauide, quel Principe, quel Rè, che, *Vt Sol ab Oriente, ita ipse è Palatio prodibat*, ecco dico, che conferma il medemo con questi affannati accenti: *Tota die contristatus ingrediebar:* ohimè vn grand'affanno m'ingombra il cuore! ohimè vna malinconia estrema m'occupa la mente, per cui in alcun hora del giorno non posso hauer bene, nè dar luogo all'allegrezza; *Tota die contristatus ingrediebar!* E qual cosa dispiaceuole v'è interuenuto ò santo Rè, che sia cagione di tanto affanno di tanta vostra passione? V' attristate forse per l'immatura morte del pargoletto, per l'ordita vccisione del figlio rubelle, per l'insoffribil insolenza di Golia? non già. Vi rammaricate forse per l'inuidia di Saule, per la maledittione di Semei, per la persecutione di Gioabbe? nè meno. V'affannate forse per i superbi rimbrotti della consorte, e i villani costumi di Nabal per l' indegno tradimento di Achitofelle? nè tampoco. Perchè dunque v'affliggete? *Quoniã*, ecco la causa, *quoniã lumbi mei impleti sũt illusionibus*, ne' lombi è la sede della concupiscẽza, la reggia della carne, m'affliggo, m'affanno, mi dolgo, perchè hò perduto l'honore, perchè hò macchiata la real mia persona, essendomi lasciato ingannar dalle sfrenate mie concupiscenze, da' miei sensuali appetiti, *Contristatus ingrediebar;* il Testo Hebreo, *Tota die denigratus ingrediebar*, ero vn Sole tutto risplendente per la dignità

Nicetas Chroniat. l. 3 de Isaacio Aug.

Ps. 37

reale, sono hora diuenuto vn Sole tutto macchiato per la voluttà carnale, *Tota die denigratus ingrediebar*, così commenta la Boccadoro: *Non tantum eum ornabat purpura, quantum huius peccati macula fœdabat*: Sì, sì: DEDISTI MACULAM IN GLORIA TVA: Perchè, *Inclinasti femora tua mulieribus*.

D. Io. Chrys. hom. 77. ad Pop.

Ogni Principe sia secolare, sia Ecclesiastico sì vilmente denigrato, riuscirà agli occhi de'riguardanti, non dico vn cadauero indorato, vn sepolcro imbiancato; non dico vn lordato panno, vn affumicato Tempio, vn appannato specchio; mà vna Luna, vna Stella, vn Sole indegnamente macchiato. Non credo già io, che le macchie della Luna sieno originate dall'ala d'vn Angiolo imbrattatosi, per essersi egli in terra fangosa poggiato, che poscia ritornando al Cielo, in passando per la sfera lunare glie n'hauesse con quella impastricciata la faccia, come folleggiando affermano gli Arabi, ed alcuni frà gli Hebrei; Credo bensì che quell'Angiolo impuro, *Angelus Satanæ* detto da san Paolo, coll'ale fangose delle carnali suggestioni percuotendo la Luna della faccia de'Principi gliela denigri, e detur pi: *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet*: Nõ credo già io che le macchie delle stelle sieno vn humor terreno succhiato di quaggiù, col quale deturpate rimangano, come sognando scrisse Plinio, *Maculas enim non esse aliud quàm terræ raptas cum humore sordes*, credo bensì che le macchie, che si scuoprono nelle stelle de' Principi altro non sieno che sordidi humori contratti da'luoghi disonesti, ed impuri: Non credo già io che le macchie del Sole le maggiori s'vguaglino in grandezza à quasi tutta la terra, le mediocri all'Europa tutta, e le più piccole all'Isola di Corsica, e Sardegna, come chimerizando il Padre Blancano riferisce; credo bensì che le macchie dell'impurezza, che si scuoprono ne'Soli de' Principi, riescano tanto smisurate che da san Pietro, non hauendo istromento proportionato da pigliarne l'adeguata dimensione, vengono chiamate, *Maculæ*, in astratto, come sogliono i Latini, che per significare vn huomo in sommo grado scelerato l'appellano, *Scelus*, l'istessa sceleraggine; così san Pietro volendo descriuere i Principi impuri li chiama, *maculæ*, l'istesse macchie, *Coinquinationes, & maculæ delicijs affluentes, in conuiuijs suis luxuriantes*.

2. Cor. c. 12

Plin l. 2. c. 9

2. Petr. c. 2

Mà sia come si voglia nè in astratto, nè in concreto, come parlano le scuole, vuole sieno macchiati i ministri de'suoi Altari il Signore; Appena si ritroua nelle diuine lettere cosa nè più replicata, nè inculcata più quanto la brama grande dell'Altissimo, perchè le vittime che se gli offeriscono fussero tutte, *Absque macula*; così prescrisse nel Leuitico, li fusse offerta la pecora, il capretto, l'agnello, così l'ariete, il bue, il vitello, non altrimenti la passera, la tortora, la colomba; e di più la fragrante compositione dell'odoroso timiama ordinò à Mosè gliela facesse d'vn purissimo, e candido incenso. Hor chi si potrà persuadere, che desiderando immaculate le vittime fusse poi per soffrire macchiati i Sacerdoti; che volendo mondi gli holocausti fusse per tollerare immondi i ministri? Non già, nò certamente; anzi quest'o si è l'argomento, che quasi dardo tira Tertulliano contra i Sacerdoti de' Gentili. Esattissima era appresso di questi la diligenza che vsauano, perchè le viscere delle vittime, che a'loro falsi Dei offeriuano, non hauessero difetto, ò mancamento alcuno; mà perchè da loro non s'esaminauano nè le viscere, nè i costumi de'loro Sacerdoti, ch'erano d'indegne macchie contaminati, li prouerbia, se ne fà beffe, e come d'intollerabil abuso se ne ride: *Miror cùm hostiæ probantur penes vos à vitiosissimis Sacerdotibus, cur præcordia potiùs victimarum, quàm ipsorum sacrificantium examinentur?*

Leuit. c. 1. & alibi.

Exod. c. 30

Tertull. in Apolog. c. 30

Non poteua tollerare questo disordinato sconcerto nella Legge vecchia il Signore, e però voleua bensì senza macchia le vittime, mà immaculati anco i Sacerdoti; l'hostie monde bensì gradiua, mà mõdò anco chi l'offeriua. Nõ vi ricordate del rigoroso suo Proclama publicato colà pur nel Leuitico, oue si fa altamente sentire; *Omnis qui habuerit maculam de semine Aaron Sacerdotis non accedet conferre hostias Domino, nec panes Deo suo*: Guardi, non ardisca Sacerdote alcuno salire i miei Altari, quando sia ò nel corpo difettoso di membra, ò nell'anima magagnato da colpa, quasi volesse dire, io non voglio, nè palme con tronchi difformi, nè pauoni con piante lecciose: *Si mortale corpus Sacerdotis inspici oportet*, argomenta Filone à somiglianza di Tertulliano, *ne aliquo contactum sit vitio, quantò magis animam immortalem?*

Leuit. c. 21

Philo. l. 2. de Monarch.

Non furono però tutti i Gentili, come pare supponga Tertulliano, tanto ciechi, che alcuni non conoscessero il chiaro lume di questa verità; poichè molti Sacerdoti di diuerse loro nationi, per comparir senza la macchia dell'impurezza; chi si tagliaua, come quelli di Cibele per non esser habili all'atto Venereo; chi non mangiaua sale come quelli d' Egitto per nõ sentire gli stimoli della carne; chi beueua la cicuta come quelli d'Atene per estinguer gli ardori del senso; chi si fabbricaua i piumacci delle foglie dell' agnocasto, come quelli del suddetto luogo per conseruarsi puri; e non vi mancauano di quelli che per frenare la concupiscenza dormiuano sopra letti d'ortiche pungenti ricoperti, preuenendo così colla superstitione loro falsa, i santi Sacerdoti della vera Religione, cioè i Bernardi, i Benedetti, i Franceschi, che si gettarono per estinguer l'ardor sensuale, chi frà le spine, chi ne' ghiacci, chi sopra le freddissime neui.

Ex P. Molina tract. 2. c. 12.

Mà che dico? se Venere medema, quella Venere ch'era la Dea della lasciuia, e d'ogni disonestà la maestra, voleua in alcuni luoghi per i suoi Tẽpij casti i Sacerdoti, e mondi? Risponderãno, ò pur si cõfonderanno quiui gl'impuri Sacerdoti de'Cristiani, quãdo ve ne fussero di tali, che à me gioua il credere nõ ve ne sieno, ch'anzi stimo sieno tutti della condizione degnissima di quelli della primitiua Chiesa, ch'erano tanti lucidissimi Soli senza macchia alcuna, *Elegit nos vt essemus sancti, & immaculati in conspectu eius in claritate*, e qual'elettione poteua far il Signore più santa, e più propria di questa? mentre per liberare dagl'infortunij la casa di Giacobbe casti vogliono

Ex Tiraq. leg. 15 Conn.

Ep. ad Eph. c. 1.

esser

esser i Gioseffi; per condurre, ed introdurre alla terra promessa il popolo eletto, mondi vogliono esser i Mosè, ed i Giosuè; per difender la regia Città da' furori del crudele Goliath giouanetti, e per conseguenza puri vogliono esser i Dauidi; per combatter contra i nemici, casti vogliono esser gli Elia, e gli Abisai; per difender da' peruersi, casti vogliono esser i Geremia, e gli Ezechielli; per ristaurar i Tempij profanati, immaculati in fine esser deuono i Sacerdoti: Tali li frascelse Giuda Maccabeo per ristaurar il Tempio di Gerusalemme, *Et elegit Sacerdotes sine macula*, e tali li volse Cristo Signore per piantare, e fabbricare la sua Chiesa, *Elegit nos, vt essemus sancti, & immaculati in conspectu eius in claritate*: Anzi per quanto riferisce san Clemente, il Saluator del Mondo lasciò per decreto che il Vescouo esser debba tale, *Quem nulla humanæ iniustitiæ macula attigerit*: che non fù poi marauiglia se l'Apostolo, e primo Pontefice san Pietro nelle prime elettioni de' Vescoui, che fece, ordinasse Vescouo Zaccheo: *Zachæum ordinaui vobis Episcopum*; che così l'introdusse à parlare il suddetto san Clemente, e non per altro forse se non perchè, *Zachæus interpretatur purus*, ed à tutto ciò volendo facilmente alludere Clemente Settimo sommo Pontefice in ciascuna stanza del suo Palazzo fece collocare, ed anco ricamare sopra le portiere à oro, e seta vna sfera di cristallo percossa da' raggi del Sole, col Motto; *CANDOR ILLÆSVS*, per dar à diuedere, che i Vescoui, e molto più i capi d'essi, che sono i Pontefici sommi, deuon esser tanto candidi, ed immaculati, che i maligni non v'habbiano à trouare nè macchie, nè difetti: *Elegit nos vt essemus immaculati in claritate*.

1. Mac. c. 4

D. Clem. l. 1 Const. Apost.

D. Clem. l. 3 Recogn.

Ruscelli Imp. di Clemen. VII. l. 2

Sapeua il santo Pontefice, che al Prelato non mancano Momi, che vagliono in tutti i conti scolpirli le macchie, per poterli dire: *DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA*, le quali parole, che sono il fondamento di questo Discorso, ed il Motto di questo simbolo dal Testo Greco si leggono, *DEDISTI MOMOS IN GLORIA TVA*, ecco il figliuolo del sonno, e della notte, ecco il cēsor massimo degli Dei, ecco quello il di cui vfficio si è il censurare l'altrui attioni, ancorchè sieno belle, e buone, chiare, e lucide: *Quidquid est pulchrum sequitur MOMVS*; scrisse Clemēte Alessandrino ne' suoi Stromati: questi più d'ogni altro adopra il cānocchiale del Galileo per iscuoprir le macchie, e difetti degli Dei, diremo noi, de' Vescoui, de' quali vien detto: *Ego dixi, Dij estis*; *huic adeò mos est vt ipsum quidem nihil operis edere, sed aliorum Deorum opera curiosis oculis contemplari, et si quid est omissum, vel perperam factum, id summa cum libertate carpere*: per questo S. Paolo ci esorta che siamo immaculati, *Elegit nos vt essemus sancti, & immaculati*: la qual parola pur dal Greco si legge *Amomi*, e vuol inferire che i nostri costumi sieno sì candidi, e lucidi, sicchè l'istesso Momo non habbia à scuoprir in noi nè macchie da censurare, nè difetti da riprendere.

Clem. Alex. Strom. l. 4

Ps. 81

Ex Ambros. Calep. verb. momus.

Nè vi sia frà gli eletti della Chiesa, che si lusinghi di poter comparir tale se non alla presenza di Dio, almeno in faccia del Mondo, ò co'mãti dell'ippocrisia, ò cogl'inuogli de' nascondigli, poichè troppo stà in veduta del publico, chi è situato sù l'alto della Dignità vescouale, *Tibi non magis quàm Soli latere contingit, multa contra te lux est, omniū in istam cōuersi oculi sunt*, dirò io al Principe ecclesiastico ciò che disse lo Stoico all'Imperatore suo Discepolo; Hanno i Vescoui vn Padiglione come quello degli antichi Rè della Persia con vn Sole ancor di notte visibile risplendēte, nella sommità d'vn cristallo: *In Sole posuit tabernaculum suum; tentorium suum*, leggono altri. Non si persuadano già che i loro sudditi sieno come quell'Antiferonte riferito da Aristotile, che ouunque voltasse gli occhi, sè stesso solo, e non mai altri vedeua; Se fussero Arghi di cent' occhi, con cento cristalli ò d'Archimede, ò del Galileo aggiustati alle proprie luci, vorrebbero in questa luce euangelica scuoprire con tutti i modi le macchie, e per parlare con Lucretio

Sen. l. 1. de Clem. c. 8

Spart. in Aelio vero. Ps. 18

Arist. in Probl. & alibi.

Præclarumque velint Cæli restinguere Solem.

Lucret. l. 6

Con tutti i modi dissi; poichè sogliono alcuni nello scuoprire le macchie del Sole in quella parte del cannocchiale, ch'è più vicina all'occhio, porre vn verde cristallo, col quale non solo non resta abbagliata, mà confortata la vista: Sogliono altri coll'istesso cannocchiale, mà senza il verde cristallo scuoprirle, quando il Sole ò nel nascere, ò nel tramontare sia coperto da vapori sottili, ò rare nuuolette; Altri in fine sogliono per mezzo del Cannocchiale medemo verso i raggi solari drizzato far passare à finestre socchiuse in tal modo le dette macchie, sicchè vengano à ferire in vna bianca carta, sopra la quale coll'istessa figura del Sole mirabilmente si mirano: Hor tanto fanno i critici Momi per iscuoprire ne' Soli de' Prelati le sozze macchie dell'impurità; si seruono del vetro verde, ch'è appunto il color del Vescouo, e così li pare sentirsi non solo confortata la vista, mà anco raddolcito il palato per il diletto c'hanno di scuoprirle, e propalarle: se sono poi coperti da' vapori, e nuuolette d'altri difetti, oh quanto vie più ageuolmente si scuoprono! Nè mancano in fine di farle comparire sopra le carte, cioè sopra le lettere manifestandole à tutti anco à quelli che non hanno voglia, nè si curano di saperle; deturpando così non solo la persona, mà anco le Dignità de' Vescoui, ch'è la terza parte, che ci resta da prouare per dar fine à questo Discorso.

Non accade ch'io quì rappresenti sotto gli occhi de' Mitrati del Vangelo quanto grande sia, e sublime la loro Dignità; basterà cred'io che ricordi loro ciò, ch'al Christiano il zelantissimo Pōtefice S. Lione: *Agnosce ò Christiane dignitatem tuā, & diuinæ consors factus naturæ, noli in veterem hominem degeneri conuersatione redire*: Nè dourò io partirmi dal suddetto Pōtefice per dimostrare quāto diuina sia anco la vescoual Dignità, poichè parlando di S. Pietro capo de' Vescoui, di quel Pietro, che nō solo da Grisostomo fù assomigliato al Sole; mà di più da Vgone Vittorino, *Sanctæ Ecclesiæ Sol, & luminare maius*, vien detto; asserisce che dal Sole diuino li furono comunicati i raggi de' suoi eminentissimi attributi, introducendo Cristo à fauellare così con san Pietro, *Quæ mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia*: con che nel Cielo di Chiesa santa, venero

Serm. 1. de Nat.

Io Chrys. ser. 22. ad Rom.

Hugo. l. 1 to. serm. 64

D. Leo ser. 3 in anniuers. assump. suæ.

nero

nero à cōparire due Soli, ed à formare quell'apparenza detta da'Greci *Parelios*: Che ſe bene Plinio ſcriua che tal *Parelia* fino al ſuo tempo nō ſia mai giunta, che al numero di trè Soli, nè poter ſucceder in auuātaggio ſcriuono altri, tuttauolta potrà ciò forſe verificarſi nell'ordine della natura, mà non già in quello della gratia, mentre tanti ſono i Soli, che riſplendono coi raggi della Diuinità, quanti ſono i Veſcoui che miniſtrano al Signore: *Ego dixi, Dij eſtis*. Quindi Gregorio il grande ſcriuendo all'Imperatore Mauritio che i Veſcoui ſommamente riueriua, Eh che gran marauiglia, li dice, che dalla voſtra pietà vengano con dimoſtranze d'honore riconoſciuti i Preſidenti della Chieſa, quando per honorarli l'iſteſso Dio, non ſolo Angioli, mà Dei in oltre nelle ſacre carte gli appella? *Quid ergo mirum, ſi illos veſtra pietas dignatur honorare, id eſt Epiſcopos, quibus in ſuo eloquio honorem tribuens, eos aut Angelos, aut Deos ipſos etiam appellat Deus*.

Plin. l. 2. c. 31

Pſalm. 81

Gregor. ad Maurit. Aug. epiſt. l. 4. ep. 75

Oh che gran torto che verrebbe ad inferire all'Altiſſimo quel ſoggetto, ch'ardiſse coll'impurità del ſenſo, macchiare vna Dignità da lui sì fattamente diuinizzata! Che ſe Marco Tullio ſtimò pur egli che vna tal macchia doueſſe eſſer lontana dalla dignità, ed eccellenza dell'huomo, quanto più douremo noi ciò aſſerire della Dignità, ed eccellenza dell'huomo Veſcouo, che quanto è ſuperiore nel grado, altrettanto degli altri huomini migliore eſſer deue: *Si conſiderare volumus*, ci auuerte Cicerone, *quæ ſit in natura hominis excellentia, & dignitas, intelligimus quàm ſit turpe defluere luxuria, & delicatè, ac molliter viuere*: Se in vna candida veſte aſſai più che in vna foſca qualſiſia macchia ancorchè minima diſdice, *In veſte candida, atque munda, vel minima macula perſpicua eſt*, oſſerua Ariſtotile, quanto più ſpiccherà la gran macchia della carnal ſordidezza nel candido, e ſottil biſſo dell'eccleſiaſtico publico Miniſtro, che nella lorda, e groſſa tela d'vn huomo ſemplice, e priuato? s'auanza Plutarco, e laſciando il paragone della tela, la Dignità de' Principi raſſomiglia alle gemme lucenti, ne' quali, quando i nei, come auuiene alle gioie, ſi ſcuoprono, oh quanto ſono ſoggetti alle calunnie, ed alle detrattioni! *Sunt Principes inſtar lucentium gemmarum, atque adeò ſi quis in illis næuus apparet, detractioni patet, & calumniæ*: mà ancor queſti diſſe poco, perchè il Principe maſſime l'eccleſiaſtico non ſolo lucida gemma ſi deue dire, mà luminoſo Sole ancora, che in sè realmente contiene tutti i ſette ordini della Chieſa, come il Sole virtualmente racchiude l'eccellenze dell'altre ſtelle erranti, che con eſſo lui pur compiſcono il numero ſettenario: cō queſta differēza che il Sole colle ſue macchie non denigra queſte ſtelle, nè le deturpa, mà il Sole del Veſcouo macchiato, viene ad imbrattare l'altre sfere di tutti gli altri Ordini eccleſiaſtici come in lui contenuti: *Cùm omnes eccleſiaſticos ordines in te vno habeas metuenda mole congeſtos, omnes proculdubio fœdas, dum te proſtibuli commixtione commaculas*: eſagera col ſolito ſuo zelo ſan Pier Damiano: acciocchè dunque altri non fiſſi l'occhio in sì fatti indegni nei, preſtiamo l'orecchio all'Apoſtolo ſan Paolo, che tutto geloſo dell'honore di queſta ſomma Dignità ci eſorta: *Adiuuantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis, nemini dantes vllam offenſionem, vt non vituperetur miniſterium noſtrum*, oue il Siriaco legge al noſtro propoſito, *Nemini dederitis occaſionem offendiculi, ne ſit næuus in miniſterio noſtro*. Mà oh Paolo ſanto mi piange il cuore hauerui à dire che a'noſtri tempi molto poco, per non dir niente ſi preſta l'orecchio à queſto voſtro ſaluteuol conſiglio; atteſochè tal ſorte di nei a'giorni noſtri macchie oſcure non ſi ſtimano, mà chiari lumi ſi credono, co'quali non ſi ſtima che oſcurato ne venga chi le contrae, mà bensì più toſto riſchiarato; che ben ſi può quì dire ciò che di colui Tullio; *At eſt corpori macula næuus, illi tamen hoc lumen videbatur*; ch'è quel tanto che anco de'nei ſolari affermano alcuni Aſtrologi portando opinione che macchie non ſieno, mà denſe ſtelle; oh ch'errore! oh che inganno! Sono macchie quelle del ſenſo niente meno, per non dir aſſai più euidenti di quelle del Sole, perchè sì come queſte naſcono ſul viſo di quel Pianeta, e non nell'Oriente, e ſpariſcono taluolta prima d'hauer fornito il loro corſo, il che non farebbero ſe fuſſero ſtelle; così quelle naſcono nella faccia dell'huomo, quando non ſi troua nell'Oriente della diuina gratia, ed anco taluolta partono mediante la pietà dell'Altiſſimo, che le cancella: Mà ſe non ſi dilungano, e che ſi mantengano, rieſcono macchie così abbomineuoli, che non ſolo deturpano chi le porta, mà anco quelli che da eſſo per ſuggettione dipendono.

Cic. lib. 1. de officijs.

Ariſt. l. 5. c. 1. de gener. anim.

Plut. lib. de doct. Princ.

D. Petr. Dam. ep. 6. l. 1

2. Cor. c. 6

Tull. de nat. Deor. 1

Dimoſtrollo chiaramente lo Spirito ſanto, oue rinfacciò à Salomone le macchie contratte dalla rilaſsatezza del ſuo viuer impuro: *DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA*; poichè pare quiui che più toſto doueſse dire, *Dediſti vulnus*, mentre il peccato della luſſuria, che feriſce con piaga horribile l'anima, vlceroſa ferita ſouente nelle ſacre carte s'appella: *A planta pedis vſque ad verticem non eſt in eo ſanitas, vulnus, & liuor, & plaga tumens non eſt circumligata, nec curata medicamine, nec fota oleo*: oh quanto di queſta crudel ferita ſe ne riſentiua l'impiagato Profeta! *Quoniam lumbi mei impleti ſunt illuſionibus, & non eſt ſanitas in carne mea*. Queſto lo conobbe Salomone medemo, che come di tal ferita impiagato, diſse, che la donna *Multos vulneratos deiecit: & fortiſſimi quique interfecti ſunt ab ea*; e Virgilio di Didone amante d'Enea cantò

Vulnus alit venis, & cæco carpitur igne

Is. c. 1

Pſal. 37

Prou. c. 7

Notiſi la differenza che paſsa nel trattare con vn ferito, ed vn macchiato; che reſterà ſciolto il dubbio: s'io m'accoſto ad vn ferito, ferito non rimango; mà ſe m'approſſimo ad vn macchiato, pur io reſto macchiato: Hor per queſto la colpa della luſſuria macchia nel Grande, nel Principe s'appella, non ferita; perchè i ſudditi ad eſso accoſtandoſi, e con eſso trattando, eglino pur reſtano illordati, e ſenza troppo allontanarſi; ecco verificato il tutto in Salomone, perchè doppo hauerli detto lo Spirito ſanto: *DEDISTI MACVLAM IN GLORIA TVA*, ſoggiunſe di ſubito, *Profanaſti ſemen tuum*. Quindi nel Leuitico vien ordinato, che peccando il Sacerdote inducendo anco à peccare il Popolo, per liberar non

Eccleſ. c. 27

non solo sè stesso, mà il popolo medemo dalla macchia, per colpa sua contratta debba offerir al Signore vn immaculato vitello, *Si Sacerdos qui vnctus est peccauerit, delinquere faciens populum, offeret pro peccato suo vitulum immaculatum.*

Leuit. c. 4

Mà quest'è poco; vi sarebbe à dire di più; mà io non lo dirò giammai, nè altri mai l'harebbe detto, quando l'istesso Dio per bocca di due gran Profeti non l'hauesse attestato; *Sacerdotes eius polluerunt sanctum;* dice Sofonia, *Sacerdotes eius polluerunt sanctuaria mea, & coinquinabor in medio eorum,* ripiglia Ezecchiello. Oh macchia schifosa, ed abbomineuole! *Corpus Christi polluit qui ad Altare immundus accedit*: si fà sentire sopra questo passo san Girolamo, trattando il Sacerdote macchiato domesticamente con Dio, che lo tocca nell'Hostia sacra, e seco s'vnisce, viene in quanto à sè ad imbrattare, e macchiare le carni sacrosante della purità medema: *Quæ mundissima sunt, maculam celerius contrahunt* afferma Aristotile, e l'esperienza lo dimostra; mà non mi farei mai immaginato, che questa macchia fasse tanto sozza, ed impura, sicchè s'hauesse à dire, che possa macchiare il Sole di giustitia, ilchè non può esse- re, nè sarà giammai.

Sophon. c. 3
Ezech. c. 22
Arist. de insect. c. 2

Hor sì che stimo vero ciò che rapporta l'angelico Dottor san Tomaso, che alcuni Angioli reprobi ricordeuoli dell' antica loro nobiltà hãno in tanta abbominatione questo vitio della lussuria, che non si degnano di tentar di questo gli huomini; Che però il Demonio capo principale d'essi, come si vergognasse, lasciò di suggerire à Cristo nel deserto vna simil abbomineuol lordura, *Dicunt magistri aliquos esse Dæmones, qui memores suę antiquę nobilitatis, nõ dignẽtur de peccato luxurię tentare; signũ huius rei est, quòd Lucifer tentans Dominum in deserto non tentauit eum de hoc peccato.* Chi mai haurebbe creduto che il Demonio in ciò andasse del pari con Dio, che sì come, *Deus intentator malorum est*: così egli di questa sorte di sozzo male, *Neminem tentat*: onde chiunque de' Prelati tentato da simil vitio si sente, dica pure, che *Tentatur à concupiscentia sua, abstractus* dalle cure Pastorali, *& illectus* dalle passioni sensuali, per le quali poi resta sì indegnamente deformato, che, *Probrum, & ludibrium omnibus, qui vrbem habitant se constituit*: si farebbe intendere chi delle Mitre l'honore fù, ed il decoro.

D. Tho. l. 5. de erud. Princ. c. 51
Ep. B. Iacob. c. 1
D. Chrys. hom. de mulier. pulchri.

Hor qual Clitia, qual Chiesa cioè, raggirar vorrassi d'intorno ad vn macchiato Sole, cioè ad vn lordato Vescouo? Contra ogni douere per mio sentimento rimprouerano i Poeti la bella Dafne perchè amar non volesse il Sole, ch' anzi la sua presenza fuggisse; poichè rimprouerar doueuano il Sole medemo ch'ardisse sì stranamẽte macchiato nel volto presentarsi à sì bella, monda, e casta ninfa. La Chiesa è vna ninfa senza macchia, *Et macula non est in te;* se il Sole del suo Vescouo di carnali sozzure imbrattato vorrà seguirla, non solo sarà fuggito, mà odiato in oltre, ed abborrito. Di certi popoli dell'Etiopia chiamati Atlanti ci riferisce Plinio, che per esser grandemente offesi, e nelle proprie persone, e ne campi loro dal Sole, l'odiano non solo, mà il bestemmiano, il maledicono sì nel nascere, come nel tramontare; *Et Solem orientem, occidentemque dira imprecatione contuentur, vt exitialem ipsis, agrisque.* Oh di quanto pregiuditio ed alle persone de' fedeli, ed a' campi ecclesiastici riescono i Soli de' Vescoui sensuali (se pur se ne trouano) che tramandando maligni influssi di pessimi esempij, hanno forza tale, ch'inclinano i popoli all'istesse sozzure, ed impurità: onde non si deuono poi marauigliare, se sono prouerbiati, vilipesi, sprezzati; se vedono screditata l'autorità del Pastorale, la Dignità della Mitra, la potestà della sacra Stola; se sentono questi à mormorare, quegli à censurare, ognuno à calunniare; Perchè: *Et Solem orientem, occidentemque dira imprecatione contuentur, vt exitialem ipsis, agrisque.*

Cant. c. 4
Plin. l. 5 c. 8

Io per me sono à segno di chiamare questi tali, come Plinio gli Atlantici, *Degeneres humani ritus;* Perchè assolutamente stimo che le macchie di questi Soli, macchie non sieno, mà inganno dell'occhio di chi mal vede, e che vede solamente col vetro alterato della Passione; che questa appunto è stata l'opinione d'alcuni Astrologi fondati nella perfettione della materia celeste, di cui pur è fabbricato il Pianeta solare, che le sue macchie non sieno, mà bensì vn inganno dall'occhio nostro procedente dall' abbagliamento di quello, che fà creder sia macchia, oue non è; sì come anco s'inganna, mentre mirando le stelle stima scintillino, e pure non hanno in sè scintillamento alcuno. Oh se così fasse, quante lodi, quante acclamationi, quante benedittioni haurebbe il Sole di quel Vescouo, c'haurà saputo apprendere il consiglio dello Spirito santo, ch'esorta, *NE DEDERIS MACVLAM IN GLORIA TVA.* Ogn' vno vorrà farsi vn Anassagora per mirarlo, vn Eudossio per vagheggiarlo, vn Socrate per cõtemplarlo, elitropio, aquila per seguirlo, per fruirlo. Che se rapporta Senofonte, che Ciro si sognasse d'hauer trè volte abbracciato il Sole; ciascheduno non dormendo, mà vegliando, non solo trè volte, per il nome cioè illibato, per la persona incontaminata, per la Dignità immaculata, mà infinite fiate sì strettamente vorrà abbracciare questo risplendentissimo Sole, sicchè si verrà à verificare il detto del Poeta:

Pli. vbi sup.
Ecclef. c. 33

Solemque suum sua sydera norunt.

Virg. 6. Æn.

Che così nell'Orizõte della sua Chiesa sẽza macchia, fino al tramõtar di sua vita lampeggiando, sarà poi anco abbracciato, ed incontrato da tutta la Corte del Cielo, per risplender pur iui, *In perpetuas æternitates.*

IMPRESA XXX.

Che il Vescouo, non ischiuando delle donne la familiar pratica, viene ad oscurar la chiara luce della risplendente sua Dignità.

DISCORSO VIGESIMO NONO.

MEntre voi fissate l'occhio sopra il corpo di questa simbolica Impresa, mi venite à confermar esser verissimo, che il Sole non venga mai sì attentamẽte mirato, che quando rimane dall' interposta Luna stranamente eclissato: *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet*: Non sì tosto s'oscura nel Cielo il Pianeta luminoso, che gli occhi de'mortali dalla portentosa nouità rapiti immobilmente in quell' ombreggiato disco s'affissano: Non iscuopre la notte tante stelle nel Firmamento, quante luci s'aprono di giorno per indagare quell'inusitata oscurità nel campo più risplendente delle celesti sfere: lo mira il Poeta, e ne canta Epigrammi; l'Historico, e ne registra racconti; l'Aritmetico, e ne computa calcoli; il Filosofo, e ne chimerizza idee; il Matematico, e ne compassa sistemi; l'Astronomo e ne disegna figure; l'Astrologo e ne forma giuditij; il Medico e ne compone aforismi; il Teologo e ne concepisce misterij: *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet*: Non tace scorgendolo sì fattamente ottenebrato, nè meno il volgo più minuto, ed ignorante, e chi siccità, chi mortalità predice; alcuno carestie; tempeste altri e tremuoti; questi presagisce prigionie, sterilità, ed aborti; quegli guerre, incendij, mutationi di Stati, mancanze di Principati, ognuno ne parla, ognuno ne scriue, ognuno ne discorre; Chi della forma, chi della figura, chi della causa, chi del fine; Questi indaga il sito, la statione, il moto, il corso, quegli l'emisperio, il cardine, il grado, e non manca chi vada scuoprendo le case de'segni, ne'quali i congiunti Pianeti s'incontrano, se sieno cioè gli aquei, ò ignei, gli aerei, terrei, ò humani: *Spectatorem non habet nisi cùm defecerit*: Ciascheduno in tal'occasione diuenta vn Anassimãdro, vn Talete, vn Eudomio, e chi dà di piglio all'Astrolabio, chi allo scioterio, questi al quadrãte, quegli al direttorio: lascia il Pittor il pennello, lo scultore lo scalpello, il fabbro il martello, e tutti si prouedono chi del cannocchiale, chi del celindro, chi del tetradio; si presenta à mirarlo il fabbro, quasi che il Sole fusse vn ferro infuocato, come diceua Anassagora; il Legnaiuolo, quasi che fusse vna tauola luminosa come voleua Filolao; Il Carrettiere quasi che fusse vna ruota di fuoco

Sen. nat. qu. l.7. c.1

Plut. de plac. Philos.
Laert. de vita Philosoph.

fuoco à guisa di quella d'vn carro, come stimaua Anassimãdro; lo scultore quasi che fusse vna pietra infuocata, come opinaua Democrito; l'orefice, quasi che fusse vna massa d'oro, come giudicaua Euripide; l'Alchimista, quasi che fusse vna quinta essenza, che non si sà che sia, come teneua Aristotile; il marinaro in fine, quasi che fusse vera la pazza opinione d'Eraclito, che s'immaginaua fusse il Sole curuo à guisa d'vna naue; d'onde poi ne nacque quell' altra sciocchezza de'Manichei, ch'il Sole, e la Luna fussero naui che portassero l'anime degli eletti in Paradiso, molto più agiatamente che se n'andassero in carrozza: eh ch'altro son tutti questi che cieche nottole, ch'aquile si vogliono fare per mirar l'eclissato Sole, che: *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet?*

Somma disauuentura, per non dir gran destino di questo lucidissimo Pianeta: Poichè s'egli tempera gli elementi, illustra le stelle, fuga le tenebre, modera le sfere, varia le stagioni, indora l'aria, innargenta i fiori, smalta le piante, auualora le gemme, matura i frutti, appena v'è chi l'osserui: *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet.* Porti pur egli tranquillità al Mare, fertilità a' campi salubrità all'aria, sanità all'acque, giocondità agli armenti, vita agli huomini; che non v'è chi vi pensi: *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet.* Se qual ricco tesoriere sparge benigni influssi ne' prati il Sole; qual maestro di cappella degli augelli scioglie la lingua al canto; qual'industre pittore minia con pennelli di luce le nubi; qual perito artefice nella fucina delle miniere fabbrica metalli; qual potente arciere saetta con lucidi strali le fosche tenebre; qual coraggioso capitano trascorre in mezzo delle fiere crudeli dell'angusta eclittica; e se in fine qual benefico dispensiere largamente comparte serenità al Cielo, amenità alla terra, ricchezza al mare, limpidezza all'acque de'fiumi, de'fonti, de'laghi; non v'è alcun che v'abbadi, nè ch'alcune di queste cose consideri; perchè *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet.* Altro non si mira ed ammira nel Sole che quei deliquij di splendori, quelle sincopi di luce, quegli suenimenti de'raggi, que'difetti de'lumi, que' pallidi barlumi, quell'eclissi tenebrose, che l'oscurano, l'offuscano, lo cuoprono, che però *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet.*

Sò che nel Tempio del Sole in Egitto fù da quei Sacerdoti fabbricata la statua di Mennone figliuolo dell'Aurora con artificio così mirabile, che nel nascere del Sole lietamente cantaua, e nel tramontar dello stesso lugubremente piangeua: Mà quanto meglio per mio auuiso sarebbe stato, farla amaramente lagrimare, qualora nell'oscura eclisse il vedeá del suo lucido manto spogliato! Mà se non piangeua iui quella, piangono pur troppo quiui frà di noi, e deplorano non le statue di ragione in capaci, mà le ragioneuoli creature nello scuoprire altra sorte d'eclisse molto più fosca, e tenebrosa di quella si scorge nel Cielo. Il Sacerdote, il Vescouo, dice Grisostomo, è vn Sole che sull'Orizonte del Mõdo risplender deue con raggi molto più chiari, e puri di questo visibile, *Sacerdotis animam solaribus radijs puriorem esse oportet:* mà sì com'è vero, che nè anco la luce della sua virtù viene molto da' mondani considerata; così è verissimo ch'i suoi difetti attentissimamente vengono da essi, ed auuertiti, e rimirati: *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet.*

D. Io: Chrys. l. 6. de Sac. c. 2

Comparisca pure sù l'emisperio della sua Chiesa vno di questi Soli, mediante l'interpositione della Luna, cioè colla domestica femminil conuersatione ecli ssato; che non vi sarà suddito, che non diuenti di subito vn Argo per ispiare i suoi più occulti trattenimenti; non vi sarà Diocesano, che non si faccia vn centimano per additare i lecciosi suoi offuscamenti, per publicarli poi, esagerarli, ed amplificarli con più lingue che non hà piume la fama; da per tutto, in ogni luogo: *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet.* Che se l'eclisse del Sole vespertina non vede chi habita l'Oriente, come osseruò Plinio, nè la matutina chi dimora nell'Occidente; la meridiana poi souente da tutti si scuopre: Quest' ecclisse dunque perchè succede nel più alto Zenith, cioè nel altezza della Dignità maggiore, che però meridiana si può dire, da tutti verrà scoperta, e veduta, essendo quell' eclisse, della quale ragiona Amos Profeta: *Occidet vobis Sol in meridie.*

Plin. l. 2. c. 70 in fine.

Amos. c. 8

Quindi noi per ispiegare con simbolo appropriato, ed espressiuo, che il Vescouo non ischiuando delle donne la familiar pratica e domestica conuersatione, venga ad oscurare la chiara luce della sua risplendente Dignità, habbiamo delineato vn Sole dalla Luna mediante l'interpositione dell'ombra della terra eclissato, aggiungendoui per Motto le parole tolte dal l'Epistola Canonica di san Giacomo Apostolo, DECOR VVLTVS EIVS DEPERIIT. Sole oscurato si è il Vescouo; Luna eclissante la donna, ombra interposta il peccato del senso: Sole oscurato il Vescouo, perchè, *Obtenebratus est Sol in ortu suo*, attesta Isaia; Luna eclissante la donna, perchè, *Et Luna non splendebit in lumine suo*, afferma lo stesso; Ombra interposta il peccato del senso, perchè, *Sicut vmbra cùm declinat ablatus sum*, disse chi prouò, e patì vna simil tenebrosa eclisse. Sole il Vescouo, e però il sontuoso Tempio di Salomone era con tal simetria architettato, ch i primi raggi del Sol nascente entrãdo per la porta, detta per la singular sua bellezza, Speciosa, feriuano drittamente il propitiatorio, ed il santuario, nel quale altri entrar non poteua ch'il Sacerdote, onde il Sole congiungendo la sua luce con quella dell'vno, e dell'altro, veniua ad illuminare talmente il Pontefice sacrificante, che pareua vn Sole sceso dal Cielo, degno poi d'esser pianto da tutti, quando col peccato del senso si fusse eclissato, come già nell'Egitto, quando nel Tempio del Sole oscurandosi sù la sera il Sol medemo con lagrimosi lamenti era solito chiudersi le di lui porte: Luna la donna e però anticamente le donne portauano in capo vn ornamento fatto à modo di Luna piena, che *Lunula* s'appellaua, che di questa parla san Cipriano; *Et crines, & cincinnos & lunulas, & discriminalia;* di queste ne ragionò anco Isaia, oue delle donne Hebree, *Auferet Dominus, ornamentum calceamentorum, & lunulas:*

E is. Iac. c. 1

Isai. c. 13

Ps. 108

Valfrid. Strab. de rebus ecclesiasticis.

D. Cypr. de Disci, & Hab. Virg.

Isai. c. 3.

nulas : che quì non vuol altrimenti alludere al costume de' Romani, che per segno di Nobiltà portauano le Lune sù le scarpe, come riferisce Plutarco, mentre discorre il Profeta degli ornamenti delle donne, non degli huomini, come si raccoglie da ciò che segue; tanto più che vuol Isidoro, che la figura della Luna sù le scarpe altri non la portassero che i cento Senatori creati da Romolo fondatore di Roma. Ombra della terra in fine il peccato del senso con donna commesso; e però, sì come l'ombra ch' eclissa il Sole, altro non è che la priuatione della luce; così questo peccato ch'oscura il Vescouo, altro non è che priuatione della luce della diuina gratia, onde Dionisio la chiamò, *Magnum pondus tenebrarum*, per le quali secondo il detto di Procopio chiunque cammina, corre pericolo ò di fermarsi, ò di precipitarsi, ò di perdersi.

Plut. Prob. Rom.

Isid. l. 20 Etymolog.

Dion. Areop. l. de D. N.

Benchè per sè stesso sia tutto d'ombre offuscato questo nostro simbolo, non li manca con tutto ciò la luce di chiari riscontri, che sommamente lo rischiarano: poichè questo è quel tanto ch' additar vollero gli Egittij dipingẽdo il Reggitore del Popolo con vn Horologio nella destra, ed vn Sole eclissato nella sinistra; ed io stimo che lo prouuedessero non d'vn compasso, non d'vna bilancia, per significare col primo la prudenza nel risoluere, e colla seconda la giustizia nel giudicare; mà d'vn Horologio, per dar à diuedere, ch' il soprantendente, non solo nelle poc' hore, che suol durare l'eclisse, che quella, che successe nella morte di Cristo, che fù delle maggiori, durò per lo spatio di sole trè hore: mà à tutte l'hore, in tutti i tempi viene osseruato se manca, se falla, s'erra: *Spectatorem nisi cùm defecerit non habet*. Mà ecco frà gli Historici Salustio, che non lascia d'autenticare colla sua autorità il proposto geroglifico: Il Principe, dic'egli, è vn Sole, che passando sua età sopra il Perigeo delle grandezze non può gianimai cuoprirsi, ch' anzi eclissandosi, allora più che mai così coperto, viene scoperto; tanto più che tutto s'oscura, non come il Sole, che solo in parte s'eclissa: *Qui magno Imperio præditi in excelso ætatem agunt, eorumque facta cuncti mortales nouere: ita maxima fortuna minima licentia est*. Trà' Poeti ecco Giuuenale, quanto più il Principe sul Trono della maestà s'innalza, tanto più, dic'egli, viene mirato dal popolo, quando d'impure tenebre s'eclissa, che non succede quiui ciò ch' osseruò Galeno, e ciò che taluolta l'esperienza dimostra, perder cioè molti la luce degli occhi, per voler troppo fissamente nel farsi dell'eclisse mirar quella del Sole, ch' anzi vie più l'aguzzano con vetri, la rinforzano con cristalli.

Salust.

Galen. de vsu Part. l. 10. c. 3

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto maior, qui peccat habetur.

Iuuen. sat. 8

Tra' Filosofi ecco Pittagora che stimò assai meglio per vn Principe esser inuolto nell'ombre d'vna sepoltura, ch' in quella dell'eclisse dell'incontinenza, poichè ad vn huomo morto, e sepolto non v'è chi più v'abbada; mà vn Principe dalle sozze tenebre dell' impurezza eclissato viene da tutti mostrato à dito, come già il volgo insolente l'eclissato Sole mostraua ad Anassagora di questo Pianeta innamorato, rimprouerandogli per ischerzo la faccia scura del suo oggetto amato, *Satius est magis mori, quàm per incontinentiam animum obnubilare*. Tra' Teologi ecco san Gregorio Papa, l'ombra, dic' egli, della voluttà carnale talmente dal nostro corpo s' innalza, che sì come quella della terra ascende ad eclissare questo Sole visibile, così questa viene ad oscurare il Sole della mente humana, e dalla parte inferiore spiccandosi di fosca caligine ricuopre la superiore: *Carnalis delectatio mentem, quam inficit, obscurat, vt videre veræ lucis claritatem non valeat, vt vnde inferius delectatur, inde caliginem ad superna patiatur*. Trà gli Scritturali ecco Salomone in fine, che tanto stimaua de' grandi i difetti, e massime i sensuali, che non ritrouò per descriuerli titolo più proprio, quanto nomarli tenebrose, ed oscure eclissi, onde oue noi leggiamo nella Sapienza, *Et abstulerunt labores eorum*, vuole il Padre Consaluo *Ceruantes*, che dal Greco tradurre si possa *Eclypses eorum*: che però altroue dallo stesso Sauio vien bramato nel Principe, *Honestas sine defectione*, luce d'honestà senza eclisse d'impurità, perchè vna simil eclisse troppo deturpa la faccia della sua grandezza; *DECOR VVLTVS EIVS DEPERIIT*: *Decor animæ perit, & destruitur, quandò fœdatur luto luxuriæ*, conchiude il dottissimo Pietro Bercorio: il di cui comento se bene viene ad autenticare non solo il significato del corrente simbolo, mà il Motto soprascrittoli ancora, tuttauolta non li mancano autentiche maggiori; attesochè anco Isaia rappresentando quel diuino Sole che sù l'altezza della Croce degnossi di rimaner eclissato da' pallori di morte per nostra vita, gli aggiunse: *Non est ei species, neque decor*; ecco il Motto, *Et quasi absconditus vultus eius*, ecco il Sole eclissato: anco Geremia pennelleggiando Gerusalemme eclissata dalle tenebre horribili delle sue impareggiabili rouine, le soprascrisse il titolo: *Et egressus est à filia Sion omnis decor eius*: Anco Ezecchiello descriuendo la Sinagoga eclissata dall'ombre lecciose delle carnali sozzure, le appese il cartello, *Perfecta eras in decore tuo*: e che quì ragioni il Profeta d'vna simil abbomineuol eclisse, colle parole che seguono chiaramente il dimostra, *Ædificasti tibi lupanar, & ad omne caput viæ posuisti signum prostitutionis tuæ, & abominabilem fecisti decorem tuum valdè*.

D. Greg. Pp. l. 4. dial. c. 36

Sap. c. 5

Sap. c. 5

Berc. Dict. v. decor.

Is. c. 53

Ier. Thren. c. 1

Ezech. c. 16

Quando nel Cielo di Chiesa santa, come già nella Sinagoga si scuoprisse, il che Dio tolga, mediante l'interpositione d'ombre oscene colla congiunzione di donnesco consortio vn' eclisse sozza cotanto, e sì indegna, ella altro non apporterebbe che stupore, horrore, e timore, che sono le trè horribili circostanze d'vno de' più portentosi offuscamenti del

ti del Sole ; stupore per la nouità , horrore per l'oscurità , timore per la dubbietà di pessimi, e maligni influssi : stupore per la nouità , perchè niuno può giammai immaginarsi simil ombreggiamento in soggetto ch'esser deue tutto coronato di gloriosi splendori : horrore per l'oscurità , perchè troppo ottenebrata rimarrebbe la luce della Dignità vescouale : timore per la dubbietà di pessimi , e maligni influssi d'esempij cioè nociui, e perniciosi. Veder eclissarsi quel Sole, ch'esser deue la fonte della luce: *Vos estis lux Mundi* : oh che stupore ! mirar ottenebrarsi quel Sole , che tutto circondato esser deue da' raggi di virtù ; oh che horrore! scuoprir offuscarsi quel Sole che fiammeggiar deue con chiari splendori d'honesti , e lucidi esempij ; oh che timore ! oh che spauento! oh che angoscia ? Dello stupore che cagiona l'eclisse ne farà fede Dionisio Areopagita, che nell'eclisse successa doppo la morte del Signore tutto stupito esclamò ; *Aut Deus naturæ patitur , aut machina Mundi dissoluetur*. Dell'horrore ne farà testimonianza il Piloto dell'armata di Pericle , che nel veder eclissarsi il Sole tutto inorridito ricusaua d'vscir dal porto, e nauigar nel Peloponneso: Del timore ne farà l'attestatione Nicia Capitan Generale degli Ateniesi, che non sapendo la causa naturale dell'eclisse , nello scuoprirla, tutto sbigottito diede campo al nemico di sorprenderlo : mà perchè oltre di ciò quest'oscura eclisse per il suo buio non impedisca à noi il cammino nel discorso, andiamo pian piano discorrendo , cioè à punto per punto; dimostrando in primo luogo lo stupore ch'à tutti arreca questa vescoual'eclisse.

In Rom. Bren. in eius offic. — *Pli. l. 2. c. 12*

Che frà l'anima, e Iddio, come frà la Luna, ed il Sole interposte l'ombre importune de' peccati venga à formarsi vn eclisse tenebrosa , ed oscura del Padre san Bonauentura fù chiara l'opinione : *Anima ECLYPSATVR , & obscuritatem patitur , dum inter eam , & Deum interponitur peccatum* : scende più al particolare sant'Aelredo, e scuopre quest'eclisse ne' Sacerdoti, che risplendendo sull'Oriente della lor esaltatione à guisa di Soli con raggi d'vna vita honesta, d'vna intentione retta , d'vn elettione sana , s'eclissano poi coll'ombre tenebrose di corrotti costumi, d'osceni difetti, di mancamenti impuri : *Multi initio Sacerdotij sui lucent , quorum scilicet & vita integra est, & intentio recta , & electio sana , qui tamen postea morum mutatione obtenebrescunt* : Mà san Brunone anco più all'indiuiduo scendendo , eclisse oscura chiama quella de' Vescoui , che priui degli splendori della continenza, e castità additar non possono al Mondo ch'ombre, ed oscurità ; *Nisi continentiam , & castitatem habuerint , non lumen , & claritatem , sed tenebras ministrant , & cæcitatem* , dice il Santo. Hor questa si è quell'eclisse portentosa , che stupore arreca a'riguardanti , e marauiglia , mentre scuoprono da Luna iniqua la bella faccia dell'ecclesiastico Sole sozzamente deturpata ; *Nequitia mulieris immutat faciem eius , & obscurat vultum suum* , dice il Sauio , con che viene à confermare il Motto da noi à questo corpo d'Impresa soprascritto : DECOR VVLTVS EIVS DEPERIIT.

D. Bonau. ser. 3. de B. V. — *D. Aelred. serm. 20* — *D. Brun. ser. de Conf. 5* — *Eccles. c. 25*

Allo stupore, e marauiglia, che simil eclisse cagiona , alluder volle il diuino Homero , allorchè finse l'Iride ministra di Giunone , massime nello stenderle il letto per gli abbracciamenti di Gioue, quell'Iride, ch'era figlia di Taumante , cioè della marauiglia, onde dalla conditione della ninfa si può raccogliere la qualità del sensual diletto , che passò frà questi amanti , perchè poco diuario v'è frà la parola stupor , e stupro , ch'è vna delle principali specie delle carnali sozzure , ch'anzi ogni peccato di tal sorte stupori , e marauiglie chiamarono gli antichi ; *Festus monet antiquos miracula dixisse res turpes* : Il chè à loro mal grado confessarono colà in Esdra que' medemi , che con simil abbomineuoli sozzure eclissarono sè stessi ; *Pertransiuimus de sæculo vt locustæ , & vita nostra STVPOR*. Come locuste i lussuriosi , perchè deuastano à guisa di queste con ammiratione d'ogni vno tutt' i prati dell'honestà più incontaminata : *Nullum sit pratum , quod non pertranseat luxuria nostra*.

Ex Calep. v. mirac. — *Esdræ l. 4 c. 4* — *Sap. c. 2*

Quindi san Luca volendo introdurre nell'euangelica sua Historia la Maddalena , quella donna , che nel Cielo sereno della Città più santa fè apparire eclissi cotanto impure esclamò , *Et ecce mulier , quæ erat in ciuitate peccatrix* : *Ecce*, auuerbio ammiratiuo, del quale non se ne serue la diuina Scrittura , se non in occasione di rappresentare cosa , che sia ò nuoua, ò strana, ò prodigiosa : all'ammiratione di san Luca s'aggiunge per simil causa quella di san Giouanni , che doppo hauer veduta colà nell'Apocalisse quella meretrice, Babilonia intitolata e madre delle più abbomineuoli fornicationi appellata : *Babylon magna , mater fornicationum , & abominationum terræ* , come se hauesse scoperta non solo vn'oscura eclisse, mà in oltre la scitola serpe dell'Asia , che , *Quos assequi non potest* , scriue Solino , *miraculo suo stupentes capit* , restò tutto attonito , e di marauiglia ingombro , *Et miratus sum cùm vidissem illam admiratione magna* : mà perchè assai più visibilmente molto prima di Giouanni la scuopri anco Isaia , eccolo , che nell'vdirne la voce cade à terra , *Corrui cùm audirem* ; nel vedere , nello scuoprire la tenebrosa eclisse palpita nel cuore , e tutto di stupore si riempie , *Emarcuit cor meum , tenebræ stupefecerunt me , Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum* : eh qual miracolo ? qual prodigio è mai questo ? *Miraculum scortum turpe* , vi risponderà Varrone , perch'egli è verissimo come habbiamo auuertito di sopra , *Antiquos miracula dixisse res turpes*.

D. Luc. c. 7 — *Apoc. c. 17* — *Solin.* — *Apoc. c. 17* — *Is. c. 41* — *Var. l. 5. de Caus.*

Miracoli, e prodigij tali son questi, che non solo marauiglia arrecano alla terra, mà al Cielo ancora, non solo agli huomini, mà anco à Dio; *Obstupescite Cæli super hoc*, si strepita colà in Geremia, *& portæ eius desolamini vehementer; me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas:* Cisterne dissipate, anzi deturpate, altro non sono che donne impure, ed impudiche, che *Continere non valent aquas*, cioè l'acque chiare, e cristalline dell'honestà, e continenza; queste son quelle, ch'allo stupore muouono i Cieli medemi; *Obstupescite Cæli super hoc*: mentre gli huomini sono gli stolti, che per bere l'acque torbide di queste lasciano le limpidissime che zampillano dalla fonte della diuina bontà.

Jerem.c.2

Questa fonte, queste cisterne, queste acque mi fanno ricordare del Signore, quando poggiato sopra il pozzo di Giacobbe si pose à ragionare colla Samaritana poco doppò iui sopraggiunta à trarne l'acqua per le sue conuenienze: *Iesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem; venit mulier de Samaria haurire aquam:* Mà che cosa hauete ò Discepoli? parmi vederui turbati in faccia, e per lo stupore molto sospesi. Si marauigliano, risponde l'Euangelista, perchè par loro di veder il Sole nel segno dell'Aquario eclissato, cioè Cristo Sole di giustitia, ch'assiso sopra d'vn pozzo ragiona à solo à solo con donna d'impudiche sozzure macchiata, *Mirabantur, quia cum muliere loquebatur*.

Jo.c.4

Sapeuano i Discepoli che Cristo era vno specchio, che non potea da fiati impuri appannarsi, vn diamante che non potea da'sangui corrotti spezzarsi, vn oro che non potea da sozze lordure macchiarsi, vn lume che non potea da venti infetti estinguersi, vn bianco giglio in somma, vn candido cigno, vn Mondo armellino che non potea per conto alcuno lordarsi; con tutto ciò *Mirabantur, quia cum muliere loquebatur:* Sapeuano che nè le mine de' piaceri potean far crollare quella salda colonna, nè le bombarde delle tentationi far cadere quella ferma Torre, nè l'onde dell'impure passioni far pericolare quella ben corredata naue, nè i tremuoti de' sensuali appetiti far vacillare quello stabil edificio, nè l'ombre d'impudichi pensieri potean far eclissare quel luminoso Sole; con tutto ciò, *Mirabantur quia cum muliere loquebatur*: Sapeuano che prima si sarebbe veduto volar per aria il delfino, guizzar per l'acque il bue, risplender di giorno la Luna, scintillar di notte il Sole, che ritrouarsi incontinenza in Cristo; con tutto ciò *Mirabantur quia cum muliere loquebatur:* Sapeuano che sarebbe stato più facile fabbricar le torri sopra l'arene, innalzar colossi sopra l'onde, erger piramidi sopra l'aure, fondar palagi sopra la poluere, stampar orme sopra l'acque, che ritrouar impurità nella purità medema; con tutto ciò *Mirabantur quia cum muliere loquebatur:* Sapeuano che prima si sarebbe trouata amarezza nel miele, dolcezza nel fiele, freddezza nel fuoco, nerezza nella neue, leggierezza ne' marmi, fermezza nelle piume, immondezza ne' Cieli, ch'impudicitia nella pudicitia medema; con tutto ciò *Mirabantur quia cum muliere loquebatur:* Sapeuano i Discepoli, che questa fù vn eclisse, se pur eclisse dirsi poteua, come quella appunto che passa frà il Sole, e la Luna; poichè se il Sole s'eclissa, mai però per la sua gran distanza colla Luna si troua; sono sei mil' anni in circa, che questi Pianeti, per così dire si fanno l'amore insieme, e mai s'vnirono, onde l'eclissi più tosto si possono in certo modo dire languori d'amore, mà resta sempre puro, e casto il suo affetto: Così Cristo Sole eterno, per il faticoso cammino, eclissato parea in Aquario, *Quando fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*; mà quelle fatiche furono veri languori d'amore per la Samaritana, affine di diuertirla appunto dall'eclisse dell'impudicitia, nella quale era miseramente inuolta: tutte queste cose sapeuano i Discepoli del Signore; tuttauolta *Mirabantur quia cum muliere loquebatur*; che se non fussero stati consapeuoli della santità impareggiabile di Cristo, haurebbero, dice san Cipriano, pur di lui sospettato, tanto rassembraua loro cosa prodigiosa il trattenersi à discorso con femmina impudica, *Et vt de Apostolis breuiter probem, quantum eis mulierum familiaritas potuit displicere, qui compulsi sunt etiam de ipso Domino, loquente cum femina, dubitare, nisi eos maiestatis notitia compescuisset.*

D.Cypr. de Sing.Cler.

Lascino pure gli Apostoli di marauigliarsi di quest'eclisse, nella quale non mancò d'esser bellissimo, e purissimo il Sole di giustitia, sì come anco questo Sole visibile eclissandosi non perde la sua luce, nè mai meno li viene: altr'eclissi porrò io loro sotto l'occhio, delle quali potranno ragioneuolmente stupirsi: poichè se non s'eclissa il Sole, se non quando la Luna si ritruoua in vn certo punto del Cielo determinato, che dagli Astrologi vien detto *Caput*, ò *cauda draconis*: eccoui Adamo Sole d'innocenza eclissato da Eua, quando si ritrouaua nel punto della coda del Dragone, allora cioè che restò ingannata dal serpe d'Auerno: *Serpens decepit me*: onde di subito priuo rimase di luce l'huomo primiero, che qual Sole risplendeua: *Obscuri, & tenebrosi serpentis dominatu oppressum lumen defecit*, disse Anastasio Sinaita; se non s'eclissa il Sole se non quando si ritroua non in oppositione, mà in congiuntione colla Luna, sì che alla di lui faccia platicamente sia diretta, eccoui Salomone Sole di Sapienza eclissato dalla figlia di Faraone, e da settecent'altre donne, quando con esse scandalosamente si congiunse, non quando contra d'esse s'oppose, dicendo nel vigesimo quinto capitolo dell'Ecclesiastico tanto male del sesso femminile, che mentre in lingua volgare vn Predicatore dichiaraua quel Testo, vna dõna ch'era

Gen.c.3

Anast. Sin. l. 4

3.Reg.c.11

Bellarm. l. 2 de verb. Dei c. 15

era nell'vditorio s'alzò in piedi, e disse, esser quella più tosto parola del Diauolo, che parola di Dio. Se non s'eclissa il Sole se non quando la Luna si ritroua in plenilunio, *Non nisi plena*, dice Plinio, e direttamente soggetta al Nadir di quello; eccoui Sansone, Sole di fortezza, che tanto suona questo suo nome, qual Febo da Dafne, eclissato da Dalida, Luna piena d'ogni malitia, restando per i suoi inganni priuo della luce degli occhi, sì che quello che superò il forte lione di Tamnata, vinto rimase da vna lionessa, che così chiama sant'Atanasio la donna, ch'abbracciando, come fece Dalida Sansone, crudelmente diuora. Se non s'eclissa il Sole se non quando si ritroua nel mezzo giorno ò poco doppo, di quell'eclisse però ragiono, ch'à differenza della matutina, e vespertina, viene da tutte le parti del Mondo veduta, ed osseruata, come notò Plinio; eccoui Dauide Sole di bontà eclissato da Bethsabea, allor chè, *Surrexit de strato suo post meridiem, & vidit mulierem se lauantem*; che se lo Storico naturale chiama l'eclisse: *Rem in tota contemplatione naturæ maximè miram, & ostento similem*, così Dauide questa sua meridiana eclisse non potè far di meno di non chiamarla pur egli prodigiosa, per essere stata da tutto il Mondo e censurata, ed osseruata, *Tanquam prodigium factus sum multis*.

Pli. l. 2. c. 13

Pli. l. 2. c. 70 in fine.

2. Reg. c. 11

Ps. 70

Mà oh che stupore! oh che marauiglia, ch'arrecarono in diuersi altri tempi eclissi niente meno oscure dell'accennate! *Rem in tota contemplatione naturæ maximè miram, & ostento similem*. Non parlo quiui nè degli Alessandri, nè de' Sersi, nè degli Annibali, nè de' Sesostri d'Egitto, nè de' Tigrani d'Armenia, nè de' Sapori della Persia; non ragiono de' Ciri, de' Pompei, nè tampoco de' Cambisi; non fauello de' Tiberij, degli Scipioni, de' Domitiani, nè di seicent'altri, che dall'impudiche femmine i raggi delle loro glorie militari furono indegnamente offuscati: Discorro di quell'eclissi tanto portentose, che ne' secoli trasandati ne' luminari Ecclesiastici con vniuersal ammiratione da' fedeli si scuoprirono, al qual proposito, *Rem ostento similem* narra san Gregorio Papa, che alcuni Vescoui cioè dell'Affrica, che soffrirono i tormenti de' carnefici, mà non sostennero gli stimoli della carne, sopportarono il taglio fino della lingua, mà non lasciorno di dar l'orecchio alle suggestioni del senso, onde quelli che caderono nell'incontinenza carnale, per giusto giuditio di Dio, perderono la gratia d'articolar anco senza lingua le lodi del Signore, come fecero quelli che casti si mantennero, *Rectè videbitur omnipotentis Dei iudicio, vt qui carnis continentiam seruare neglexerat, sine lingua carnea non haberet verba veritatis*. *Rem ostento similem* rapporta sant'Agostino, d'hauer cioè veduto *Cedros libani, & gregum arietes*, i più sublimati anziani vuol dire della Chiesa, *sub hac specie corruisse*, esser inciampati, e miseramente precipitati; *Vidi*, soggiunge il Santo, *de quorum casu non magis metuebam, quàm Gregorij Nazianzeni, Ambrosij*. Mirai, ed ammirai oscurarsi con tali ombre impure Soli mitrati, che risplendeuano con raggi niente meno luminosi di quelli che tramandauano i gloriosi lumi della Chiesa, cioè i Gregorij, i Nazianzeni, gli Ambrogij. *Rem ostento similem* riferisce san Cipriano, d'hauer veduto cioè pur egli Vescoui, Sacerdoti, laici, per le riportate vittorie segnalati, per i miracoli da per tutto operati celebri, e famosi, essersi poi coll'opache tenebre de' sensuali piaceri vilmente eclissati; *Mentior si non vidimus exindè interitus plurimorum. Quanti, & quales Episcopi Clerici simul, & laici post confessionem victoriarum, post cantata certamina, post magnalia, & signa mirabilia vsquequaque monstrata, noscuntur cum his omnibus naufragasse, dum volunt in naui fragili nauigare? quantos leones domuit vnius mulieris infirmitas delicata, quæ cùm vilis, & misera sit, de magnis efficit prædam? Rem ostento similem* racconta san Girolamo, d'hauer conosciute cioè persone sacre, che sotto pretesto di spirito praticando familiarmente con donne, vennero à verificar il detto di san Paolo, *Ne cùm spiritu ceperitis, carne consummemini*; Che se bene, perchè non paressero sospette, le chiamarono, come habbiamo appresso i Padri Greci, con titolo d'Introdotte, sant'Agostino dice, che l'appellauano Estranee, sant'Epifanio Dilette, e comunemente le diceuano Sorelle, mà san Girolamo, ch'era informato dell'oscure eclissi, ch'alla giornata succedeuano, l'appellò con titolo assai più proprio, nominandole, *Nouum concubinarum genus, & meretrices vniniras*: quindi è che dappoi non solo i nomi d'Introdotta, d'Estranea, di Diletta, mà particolarmente quello di Sorella cominciò ad essere oscuro, ed ignobile, che però come quello che troppo veniua ad eclissare la gloria de' Vescoui, nella legge 19. C. *de Episcopis, & Clericis*, si dice che chi di loro risplender brama sull'Orizonte della propria Chiesa, *Decolorari consortio sororis appellationis non decet*.

D. Greg. l. 3 dial. c. 32

D. Aug. apud S. Bonau. op. de pæn. Conf. c. 4

D. Cypr. de Sing. Cler.

Ep. ad Gal. c. 3

D. Aug. ser. 350. de Tep.

D. Epiph. Hæres. 62

D. Hier. epis. 22

Appresso gli antichi Romani era cosa sommamente prodigiosa, il vedere vna donna, che lasciata la propria casa, fusse andata girando per le piazze; onde perchè vna ne viddero per la publica via andar camminando, come s'hauessero veduta vna stella di fissa farsi errante, restarono talmente attoniti, e stupiti, che ricorsero subito all'Oracolo in Delfo per sapere che cosa volesse significare quella mostruosa nouità; e non vorremo noi, ch'apporti somma ammiratione a' fedeli il veder donne, e donne di poco buon nome entrare non nelle piazze, non ne' cortili, mà ne' Palazzi, e nelle stanze de' Vescoui? guarda! *Hospitiolum tuum aut raro, aut numquam mulierum pedes terant*, dice san Girolamo; *Quia non potest toto corde cum Deo*

Plut. in Vit. Num. Pomp.

D. Hier. ep. ad Nepot.

 ambu-

ambulare qui fœminarum accessibus copulatur, quasi che hauesse voluto il Santo, che le donne, acciò non hauessero l'ingresso a' Vescoui, camminassero tarde, come le tartarughe, e stessero sempre chiuse in casa, come stanno queste in quel loro portatile albergo, che però gli antichi pingeuano la donna colla testuggine a' piedi; ò pure che tagliato le fusse il neruo del piede, come costumano i Chinesi, *Neruum pedis puellis elidunt, ne Domo exeant*: ò pure, che fusse appresso noi accetta l'vsanza de' Bracmani popoli dell'Indie, che quando i Sacerdoti, ch' appresso d'essi fanno vita celibe, van fuori di casa, mandano auanti vno che grida, che le donne si ritirino; quasi che temano incontrandosi con esse di qualche prodigiosa eclisse. Nè andauano nel loro concetto errati, poichè se nell'eclisse successa nella morte del Redentore, ch'è stata la più prodigiosa che giammai vedesse il Mondo, il Senator dell'Areopago esclamò; *Aut Deus Naturæ patitur, aut mundi machina dissoluetur*, altrettanto potiam noi intuonare in questa ch'andiam descriuendo, *Aut Deus patitur, aut mundi machina dissoluitur*: perchè il Vescouo ch'è Dio *per participationem, ego dixi, Dij estis; patitur* nel nome, perchè s'oscura, nell'officio perchè si macchia, nella Dignità perchè s'offusca, nella fama perchè si deturpa, nell'anima perchè s'inferma: *patitur* nel vigore, che s'infieuolisce, nel corpo che s'indebolisce, nello spirito che s'infiacchisce, nella sanità che si perde, nella vita che si scorta, nella borsa che si vuota: *patitur* perchè perde la stima, il concetto, il credito appresso il Popolo, appresso il Clero, appresso il Principe secolare, onde serue di riso, di giuoco, di trastullo à tutti; *Deus Deus patitur*: mà in oltre *mundi machina dissoluitur*, perchè il Mondo piccolo, il *Microcosmos* detto da' Greci tutto si scompiglia, e sconuolge; *Dissoluitur*, perchè gli elementi de' sentimenti, i monti dell'ossa, le valli dell'arterie s'alterano, si commuouono, si sconnettono; *Dissoluitur*, perchè la terra della carne s'isterilisce, la fonte del cuore si secca, l'aria dell'alito s'infetta; *Dissoluitur*, perchè i vapori degli spiriti si dileguano, le nuuole delle potenze si disperdono, l'Orizonte della fronte s'offusca, le stelle degli occhi s'oscurano, la Luna della volontà si smarrisce, il Sole dell'intelletto s'ottenebra. Oh ch'eclisse prodigiosa! sì sì diciamola ancor noi *Rem tota naturæ contemplatione miram, & ostento similem*.

Plut. de Iside, & Osirid.

Magallian.

Iaric. hist. Indic. t.2.l.2. c.2

Che dubbio vi potrà esser hora, che tal'abbomineuole eclisse, oltre lo stupore per la nouità, horrore anco non arrechi per l'oscurità? l'horrore ch'assaliua alcuni ne' secoli passati per l'eclissi che di tempo in tempo sì del Sole, come della Luna si scuopriuano, procedeua, perchè credeuano ch'vn dragone l'ingoiasse, perchè stimauano che spirito maligno l'assalisse, perchè s'immaginauano stolti ch'erano, che maga incantatrice à forza di prestigij l'oscurasse; onde le donne con digiuni, pianti, fremiti; gli huomini con canti, suoni, strepiti stimauano di liberarli da incontri cotanto sinistri. Quindi è che sì come Anassagora difendeua dall'ignoranza de' semplici l'eclisse solare, dimostrandoloro quell improuiso sintoma di subita oscurità, non essere, come credeuano essi, eclissi del Sole, mà degli occhi loro, che nell'ombra della Luna quasi in piccola notte si rimaneuano al buio: Così sant'Ambrogio difendeua l'eclisse Lunare della sciocchezza de' superstitiosi additando loro, che la Luna allor che s'oscura, *Non laborat carminibus, sed laborat obsequijs; non laborat periculis, sed laborat officijs; non laborat vt pereat, sed laborat vt seruiat*: à me non è lecito pensare che ottimamente di quanti Prelati reggono la Chiesa del Signore; e però suppongo per certo ch'eclissi impure mai succedano nel Cielo ecclesiastico; non resta però che le vane superstitioni di costoro, quando taluolta succedessero, non si verificassero, poichè pur troppo il dragone infernale, gli spiriti maligni, le maghe d'Auerno, procurano di molestare i luminari del Vangelo; contra questi s'adoprano con tutta l'arte, à questi tendono l'insidie, contra questi fanno gli vltimi sforzi, questi particolarmente tentano oscurare, assalire, ingoiare, *Non quærit Diabolus homines infideles, & eos qui foris sunt, & quorum carnes Rex Assyrius in illa succendit, de Ecclesia Christi rapere festinat, escæ eius secundùm Habacuc electæ sunt*.

D. Amb. ser. 12. l. 4

D. Hier. ep. 22.

Tenta il maligno spirito trà il Vescouo puro e donna impura rinuouar quell'eclisse oscura, che già cagionò frà Adamo, ed Eua, allor chè, *Obscuri, & tenebrosi serpentis dominatu oppressum lumen defecit*: come di sopra habbiamo col Sinaita diuisato; egli è quella stella, che fù veduta cader dal Cielo colà nell'Apocalisse; alla quale consegnata la chiaue del pozzo dell'abisso, non sì tosto l'aprì, che da quello come da gran fornace esalò fummo sì caliginoso, c'hebbe forza d'oscurar il Sole fonte della luce, *Vidi stellam de Cœlo cecidisse in terram, & data est ei clauis putei abyssi, & aperuit puteum abyssi, & ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ, & obscuratus est Sol*: Vna stella, vn pozzo, vn Sole, son bene le trè principali parti di questa strana visione, stella che cade, pozzo che s'apre, Sole che s'oscura; nell'aria si vede la stella cadente, nella terra si scuopre il pozzo aperto, nel Cielo si mira il Sole oscurato; la stella scende al basso, il pozzo sale all'alto, il Sole d'alto basso rassembra; scende al basso la stella, perchè *Vidi stellam de Cœlo cecidisse*: sale all'alto il pozzo, perchè *Ascendit fumus putei*: d'alto, basso rassembra il Sole perchè s'oscura, s'eclissa, *Et obtenebratus est Sol*. Oh che stella! oh che pozzo! oh che Sole! Chi non si sgomenterebbe nella

Apoc. c. 9

la

la caduta di questa stella, chi non si sommergerebbe nella profondità di questo pozzo, detto pozzo dell'abisso; chi non si perderebbe nell'oscurità di questo Sole; tanto più che la stella cadente è il Demonio, pozzo dell'abisso l'appetito sensuale, Sol eclissato il Vescouo macchiato; stella cadente il Demonio; *Quomodo cecidisti Lucifer de Cælo*, dice Isaia; pozzo d'abisso l'appetito sensuale, *Væ cecitati, væ tenebræ, væ abysso, in qua iacui*, esclamò sant'Agostino doppo che n'vscì; Sole oscurato il Vescouo macchiato, *Occidet Sol in meridie.* Hor non potiam ancor quiui asserire di quest'horrenda eclisse, che, *Obscuri, & tenebrosi serpentis dominatu oppressum lumen deficit?* Mà vdiamo san Gregorio Papa, ch' il tutto chiaramente dicifra, *Carnalis delectatio mentem quam inficit obscurat, vt videre veræ lucis claritatem non valeat, vt vnde inferiùs delectatur; inde caliginem ad superna patiatur*; ecco il pozzo dell'abisso, ecco che *fumus ascendit*, e sì fattamente sale che viene ad oscurare il Sole mitrato. Oh che portentosa, oh c'horrenda eclisse! *Mentem quam inficit obscurat, vt videre veræ lucis claritatem non valeat.*

Is. c. 14

Amos c. 8

D. Greg. l. 4 Dial. c. 36

Quel giorno, nel quale l'huomo dimenticatosi della diuina Legge, oscurato hauendo l'intelletto, precipita nella colpa, giorno dir non si deue; mà notte assai più tenebrosa di quella, nella quale giaciono miseramente inuolte le Cimmerie genti. Approuano questo pensiero gli oracoli di Giobbe, mentre contra simil giornata con zelanti imprecationi gagliardamente s'auuenta, *Dies ille vertatur in tenebras*, mà questo è niente; *non requirat eum Deus desuper*, mà questo è poco; *& non illustretur lumine*, mà questo non basta; *Obscurent eum tenebræ, & vmbra mortis*, mà quì non termina; segue ancora, *occupet eum caligo, & inuoluatur amaritudine*: oh che giorno infausto, oh che giorno infelice, si è quello nel quale l'huomo interposta l'ombra della colpa repentinamente s'eclissa! *Dies ille vertatur in tenebras*, giorno nel quale le tenebre in vece della luce campeggiano; *Non requirat eum Deus desuper*, giorno che l'Altissimo si sdegna di riconoscerlo per sua creatura; *Non illustretur lumine*, giorno che non è capace nè di chiari lumi, nè di lucidi raggi, *Obscurent eum tenebræ, & vmbra mortis*; giorno ricoperto di tenebrose tende, e d'oscure gramaglie; *Occupet eum caligo*, giorno in fine d'vna folta nebbia, ed affummicata caligine ingombro: sono tutte notabili, anzi mirabili le frasi, colle quali il diuino Scrittore si sforza di rappresentarci quant'horrenda sia quella fatal giornata, nella quale cade nell'Orizonte dell'humana mente l'eclisse della colpa, perchè, come habbiam detto di sopra con san Bonauentura, *Anima eclypsatur & obscuritatem patitur, dum inter eam, & Deum interponitur peccatum*: mà con quelle parole, *Dies ille vertatur in tenebras, & non illustretur lumine*, vien à dichiararla assai più horrenda di quella, nella quale cade l'eclisse naturale; poichè quando questa succede per poco tempo, per poc'hore di luce priuo resta il giorno, ben tosto à godere de'primieri suoi splẽdore ritorna, mà quãdo accade l'eclisse della colpa dura l'oscurità, quanto durano l'ombre dell'iniquità; quanto dura il peccato, tanto resta il peccatore eclissato, non ritorna così facilmente alla pristina luce, resta ottenebrato per giorni, e taluolta per mesi, e per anni: *In eclypsi Solis licet dies obscuretur*, osseruò diuinamente il dottissimo Lirano sopra questo luogo, *tamen satis citò ad lucem pristinam reuertitur: & hoc Iob excludit, dicens, non illustretur lumine, durat ista eclypsis*: se così è, non vi sarà dunque eclisse di colpa, ch'arrechi maggior horrore, quanto quella che cagiona la colpa della concupiscenza, perchè questa dura nella sua oscurità assai piu dell'altre, *Durat ista eclypsis*, non ritornano cosi facilmente i sensuali alla luce della diuina gratia, perchè dominando in essi lo spirito della fornicatione, ne restano talmente ottenebrati, che se li rende difficile il ripigliar il lume smarrito; *Non dabunt cogitationes suas vt reuertantur*, disse di loro il Profeta Osea, e ne aggiunge di subito la ragione, *Quia spiritus fornicationum in medio eorum*, onde tal'eclisse taluolta vien à durare assai più di quella che successe nella morte di Cesare il Dittatore, nella quale eccllissatosi il Sole per tutto vn anno rimase pallido, ed oscuro; *Fiunt prodigiosi, & longiores Solis defectus, qualis occiso Dictatore Cesare, & Antoniano bello, totius penè anni pallore continuo.*

Iob. c. 3

D. Bon. ser. 3. de B. V.

Nicol. de Lyra Iob c. 3

Osee c. 5

Pli. l. 2 c. 30

Mà non solo per questo, per altri capi ancora riesce assai meno horrida quest'eclisse naturale verso il Mondo di quello si faccia quest'impura, ed abbomineuole; poichè quella cuopre il Sole non in tutto mà in parte, questa offusca il Vescouo non in parte, mà in tutto; quella nè preme, nè opprime il Sole, questa è preme nell'honore, ed opprime nella fama il Vescouo; quella non pregiudica al Sole, mà al Mondo, questa ed al Vescouo, ed al Mondo pregiudicij apporta; quella non adombra il Sole, mà gli oggetti esterni, questa adombra il Vescouo, ed i fedeli, che restano inorriditi; quella se cuopre i due luminari maggiori del Cielo, cioè il Sole, e la Luna, scuopre però i minori cioè le stelle, che di giorno nel tempo dell'eclisse si vedono; questa e cuopre i luminari maggiori del Cielo ecclesiastico, che sono i Prelati, e nel punto medemo oscura i minori, che sono le stelle de'giusti col velo dello scandalo; quella in fine non impedisce il corso al Sole, mà tuttauia più che mai viuacemente veloce, scorre per l'eclittica del Zodiaco, questa ferma in sì fatto modo il corso al Sole mitrato, che come se fusse morto non cammina più per l'eclittica delle virtù, si trattiene otioso, nè progredisce alla perfezzione, onde come à cadauero spirato se li possono celebrar l'esequie, ed i funerali.

Stimarono alcuni, se ben vanamente, che l'eclisse altro non fusse ch'vn funerale, ch'il Cielo contristato facesse al Sole, come se morto fusse, nel quale l'ombra della terra in forma di Piramide solleuata seruisse di colonna sepolcrale, le tenebre oscure di nere gramaglie, le stelle che in quel punto si vedono, d'accese facelle, i segni del Zodiaco, ne'quali s'eclissa,

Pli. l. 2. c. 12

sa, di corpo d'Imprese per ispiegarel'eroiche sue virtù; la Luna tutta rauuiluppata in bruno manto di mesta cantatrice; il mare in fine nel quale s'attuffa e seppellisce d'horrido sepolcro; la onde sì come ne' funerali chi piange, chi singhiozza, chi si batte, chi si graffia, così nel tempo dell'eclisse faceuano certi popoli dell'Indie nell'Isola Cumana, ch'adorando il Sole, e la Luna, credendo, ch'eclissandosi stessero in pericolo di morire, ò morti fussero, digiunauano tutti in quel tempo e huomini, e donne; le maritate poi si scapigliauano, le vedoue si graffiauano, le donzelle con spine di pesce si salassauano; sciocchezze in vero degne d'esser piante, non per altr'eclisse, che per quella de' loro intelletti oscurati dall'ombre della loro ignoranza, che si palesa tanto caliginosa. L'eclissi sì dell'huomo effemminato si può dire, che sia vn funerale infausto, e lugubre, essend'egli morto nella colpa, incadauerito nel vitio del senso, onde come sopra cadauero se li possono piangendo cantare l'esequie, *Supra mortuum plora, defecit enim lux eius*, esorta il Sauio.

Ecclef. c.22

Nè vi sia chi dubiti di chiamare huomo morto, l'huomo effemminato, quando che Dauide, allora che tale si conobbe, morto si chiama, *Factus sum tanquam mortuus à corde*, quando che Cristo, il prodigo lussurioso, morto appella, *mortuus erat, & reuixit*, quando che san Paolo, la vedona sensuale morta addimanda: *Vidua quæ in delicijs est, viuens, mortua est*; per dimostrarci ciò i Greci, vniuano con Venere le Parche micidiali; per insinuarci ciò i Romani vollero che le vesti de'morti, e gli apparati de' funerali si vendessero auanti il Tempio di Libitina Dea de' piaceri; per insegnarci ciò la meretrice ch'inuita à goder delle sue lusinghe, dice, *Aspersi cubile meum myrrha, & aloe, & cinnamomo*, aromati che seruono assai più ad imbalsamar i morti, ch'à dilettar i viui; In somma, *Prudentia carnis mors est*, testifica san Paolo, *Si secundùm carnem vixeritis, moriemini* protesta altroue. Sì sì dunque, *Suprà mortuum plora, defecit enim lux eius*, puoi senz'alcuna difficultà all'huomo effemminato fare il funerale, cantarli l'esequie, piangerlo non solo, com'eclissato, *Defecit enim lux eius*, mà come morto sepolto, incadauerito putrefatto.

Ps. 30
Luc. c. 15
1. Timot. c. 5
Plut. ne' Probl.
Prou. c. 7
Epist. ad Rom. c. 8
ibidem.

Oh quanto s'inganna chi stima di ritrouare non la morte mà la vita, di non eclissarsi, mà di felicitarsi colla pratica di donne lasciue, ed impure! questo si è vn pigliar ad impreftito l'opinione, che di loro tiene il volgo ignorante, che del rimanente altra felicità non portano che la prima sillaba, ch'è FEL; ond'esclamò san Girolamo: *O' quam acerbus fructus luxuriæ, amarior FELLE, crudelior gladio*, frutto dell'eclisse, nel qual tempo niuno mai matura, e Salomone, che prouò il suo sapore, chiaramente lo confessa, *Inueni mulierem amariorem morte*. Riuscì anco tal frutto amaro come il fiele à Periandro Signor di Corinto, onde voleua che tutte le meretrici, come frutti non solo amari, mà guasti gettate fussero ne'fiumi, per poter forse dire con Crate Tebano, quando gettò nell'acque il prezzo ricauato da' suoi haueri; *Ite perdo vos, ne perdar à vobis*: mà forse altra risolutione haurebbe intrapresa, quando nell'horto suo fusse spuntara quella pianta, che regnaua in quello di Pacuuio. Si condoleua questi con Ario suo vicino d'hauer frà le sue piante vna troppo sfortunata; poichè la prima sua moglie alla medema s'era appesa, così la seconda, non altrimenti la terza; Ario non persuase à suellerla, à fradicarla, à farla in minute scheggie, darla al fuoco, consegnarla alle fiamme, sicchè in cenere ridotta, la facesse sparger all'aria, perchè nè meno vna menomissima particella giammai più se ne trouasse; mà come poco ben affetto alle donne, rispose, Mi marauiglio, ch'in tanti successi tu habbi mandate lagrime, hauendoti tal pianta leuati tanti danni, quante donne ad essa si sono sospese; pregoti però Pacuuio dell'istessa darmene alcune mazze per farne degl'innesti, e degl'incalmi, volendo forse che le donne dir potessero quel del Comico, *Ex arbore pulchra strangulari*; ò pure se gli Egittij figurauano l'amore con vn laccio, volea egli forse farsi il Dio non d'Amore, mà dell'odio delle donne, e prima ch'esse allacciassero lui, giacchè laccio de' cuori chiama la donna sant'Agostino, allacciar loro potesse. Che quest'appunto è quel tanto che si dichiaraua di voler fare Antistene Filosofo, dicendo, che se vi fusse vna Venere tale, quale i Poeti la fingono, che haurebbe voluto egli stesso farle il carnefice, come Gioue fece di Giunone, che la sospese con laccio d'oro sì fattamente, che niun'altra Deità potè giammai scioglierla. Niuna di queste cose ricerca che facciamo il Sauio, mà per fuggir vna simil horribil eclisse ci esorta far ciò, che non può adempir il Sole, allontanarsi cioè dal femminil congresso, e per altra strada drizzar i nostri passi, *Longè fac ab ea viam tuam*: à differenza del Sole, che per le regolate riuolte de' Cieli, che tutte concorrono à formar l'eclisse, non può in conto alcuno liberarsene col tener altra via, che quella dell'angusta eclittica. Mà il Vescouo, il Prelato può, e vuole, fuggendo l'incontro liberarsi dall'eclisse, *Longè fac ab ea viam tuam*, allontanati dalla donna, ed ecco scansato il pericolo; fuggi il di lei incontro, ed ecco suanito l'horrore.

D. Hier. ep. ad Phil.
Ecclef. c. 7
Heracl. de Po'. Christ.
Aristoph.
D. Aug. ser. 83. de temp.
Prou. c. 5

Non si parta l'euangelico Prelato da questo sano consiglio del Sauio, se oltre l'horrore, brama anco scansar il timore, ch'a'fedeli cagionar suole quest'immonda eclisse per il dubbio c'hanno de' maligni influssi de'mali esempij; ch'è la terza circostanza della sincope solare, da noi dal principio del Discorso proposta, della quale ragiona Plutarco, *Vt Solis defectus magnam mortalium perniciem trahit, ita Regis error in rebus humanis gignit perturbationem*.

Ancorchè suanita sia ne' secoli nostri quella temenza che ne'passati hauean i mortali nell'eclissarsi del supremo Pianeta, che come quelli a' quali non erano ancor note le vere cause di questi improuisi suenimenti, sommamente ne pauen-

pauentauano; tuttauolta anco appresso di noi non si stà affatto in tal tempo senza spauento, nò per ignoranza delle cagioni già scoperte dalla diligente studiosità de' nostri Astrologi, mà per il dubbio de' maligni effetti, che per sentimento di Tolomeo tanti anni durano quant'hore dura l'eclisse, *Quotquot horas inueniemus, tot in solares quidem annos duraturos effectus pronuntiabimus:* concorrendo anco nella medema opinione il di lui Comentatore; *Solis eclypsis effectus per tot annos, quantus horarum numerus, extenduntur*; e questa fù l'vnica cagione del timore, che dimostrano hauer prouato nell'eclisse de' loro tempi da essi descritta, que' due eccellentissimi Poeti Stesicoro, e Pindaro, ed in quella vniuersale, ch'accadde nella morte del Signore, che per sentimento de' maggiori Astrologi di que' tempi di Flegone, Apollofane, e Dionisio Areopagita fù soprana turale, che ne temerono i mortali per la densissima oscurità d'vna perpetua notte, onde Orosio riferisce il verso di quel Poeta.

Ptolē. quod. l.2.c.6

Segum. 7 eff. 75

Pli.l.2.c.12

Ep. ad Polic. Mich. Sin. ep. 10. ad Dion.

Pau'. Oros.

Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.

Hor così, e non altrimenti, nè ridere possono, nè festeggiare, mà temere, e pauentare i fedeli, mentre vedono sotto l'ecclisse di colpa abbomineuole il Sole dell'emisperio della loro Chiesa; non sono gufi d'Inferno, che godano di quelle scandalose tenebre; sarebbero peggiori de' giumenti, che *Defectus syderum pauent quadrupedes*, se essi de' dannosi influssi non pauentassero: malatie, aborti, morti, sterilità, pestilenze, vccisioni sono i principali effetti delle maligne influenze dell'oscure eclissi. Oh quant'anime s'infermano, abortiscono, muoiono per gli esempij perniciosi di questi Soli eclissari! *Nam causa sunt ruinæ populi Sacerdotes mali*, disse san Gregorio Papa ragionando degli Ecclesiastici incontinenti, sterili d'opre buone, appestate da' vitij, vccise dalla spada della colpa, per l'istessa cagione! oh quant'anime pur si trouano! *Nam causa sunt ruinæ Populi Sacerdotes mali:* Che se di comun accordo col Comentatore di Tolomeo affermano gli Astrologi, che, *Omnes eclypses infrigidant;* attesochè restano in maniera tale indeboliti ne' loro deliquij que' corpi celesti, che non potendo coll'istessa solita virtù influire in queste cose sublunari, e nella forza infieuolite, e nel vigore rimangono raffreddate, *Omnes eclypses infrigidant*. Oh che freddo! oh che gelo, che cagionano similmente le scandalose, ed indegne eclissi de' Sacerdoti immondi, *Omnes eclypses infrigidant*, diciam pur quiui, che non diremo male. *Infrigidant* le vergini nell'osseruanza della castità, le maritate della fedeltà, le vedoue della continenza; *Infrigidant* i grandi nella riuerenza, i piccoli nell'obbedienza, i ricchi nell'ossequio, i poueri nel rispetto; *Infrigidant* nella diuotione le Diocesi, nella disciplina i Cleri, nell'amministratione de' Sacramenti i Parochi; *Infrigidant* nell'innocenza i giusti, nella penitenza i peccatori, nella pietà i Cristiani, nella fede, nella speranza, nella carità, ed in tutte l'altre virtù i fedeli, perchè *Causa sunt ruinæ populi Sacerdotes mali*.

Pli.l.8.c.43

Lib.9. ep.64

Nè accade che si pensi poi di riparare à questi malori da tali rigori cagionati, col voler apprestar le medicine spirituali; Poichè ben si sà che Ippocrate, e Galeno auuertiscono i Medici, che non diano agl'infermi medicamento nel tempo dell'eclisse, perchè restando i Pianeti per l'oppositione, conforme habbiam accennato, infieuoliti, apporterebbero più tosto danno, che vtile; e qual medicina vorranno ordinare in simil pericoloso tempo i Medici spirituali? eh che non gioueranno nè i farmachi de' Sacramenti, nè i consumati de' sacrificij, nè le confettioni dell'orationi, nè le diete de' digiuni, nè i lenitiui delle correttioni, nè gli antidoti delle censure, nè le pillole cordiali delle penitenze, nè le perle liquefatte delle lagrime, nè la manna purificata della diuina parola; ogni collirio, ogni elettuario, ogni trocisco spirituale dannoso riuscirebbe più tosto, e nociuo; perch'altro non essendo l'eclisse ch'vna piccola notte, che dal nuocere ogni vno sà che quelta vien detta, nè v'è poi eclisse più nociua a' fedeli, quanto quella de' Sacerdoti impuri, che non nascono sotto di questa giammai Romoli fondatori di Città, mà più tosto huomini distruttori delle Città dell'anime proprie, cagionata loro la rouina dallo scandalo, che gli apportano l'incontinenze presbiterali: *Nam causa sunt ruinæ Populi Sacerdotes mali;* onde se fù opinione, benchè sciocca d'alcuni riferita da Plutarco, che nel tempo dell'eclissi della Luna però, cauansi dalla prigione delle tenebre quell'anime, che salir deuono al di lei Cielo; Io dubito, che per lo contrario nell'eclissi immonde degli ecclesiastici Soli, l'anime dagli esempij pessimi offese, non vadano à seppellirsi nelle tenebre dell'Inferno: *Nam causa sunt ruinæ populi Sacerdotes mali*.

Romolo nacque nel farsi dell'eclisse.

Plu. de maculis.

Non trouo ch'in altra guisa riparar si possano i fedeli da influenze cotanto perniciose, e malefiche, che col procurare con ogni diligenza, perchè non seguano simili congressi, tali congiuntioni; ilchè oh con quanta cautela vien eseguito da tutti quelli, che temono d'eclissi cotanto funeste, e lagrimeuoli! Entro nel Tempio di Gerosolima, e vi scuopro due Cherubini, l'vno con faccia di giouane, l'altro con volto di donzella; mà in sì fatta guisa scolpiti, che se ben fussino l'vno dirimpetto all'altro, pure non mirauan sè stessi, mà *Versis vultibus in propitiatorium*, quasi che temessero di fissar gli occhi benchè Angioli, l'vno nel sembiante dell'altro. M'accosto all'Altare, e scorgo ch'il Sacerdote non offerisce ch'agnelli maschi, lasciando da parte le femmine, quasi che dubitasse, ch'vniti gli vni coll'altre, anco alla vista del insanguinato coltello per sacrificarli, non fussero per profanar con animal esca impurità le sacre mense. Scorro per le piazze, e miro huomo, e donna colti in adulterio fieramente lapidati, separati però l'vno dall'altro, e non nell'istesso luogo: *Obruitur adulter lapidibus, sed non in eodem loco:* quasi che frà la rouina delle pietre si dubitasse di qualche nuouo precipitio; Esco fuori

Arias. Mont. de Arc. fabr. volum. 1

Exod. o. 25

Clem. Alex. 2. Strom.

ri alla campagna, e trouo Giobbe, che sotto le rouine del diroccato suo Palazzo cerca con ogni diligenza di separare le frantumate membra de' figliuoli da quelle delle figliuole: *Iob discernens filiorum membra cautè, ne inter masculina fœminarum membra misceantur*: quasi che dubitasse, che da quell'osa come da quelle de' marmorici Lioni vscisse fuoco d'amoroso incendio. Nauigo il mare, e m'incontro in due Isole della Signoria del grand'Imperatore de' Tartari oltre il Chermacoran à cinquecento miglia in alto verso mezzo dì, l'vna discosta dall'altra trenta miglia detta mascolina la prima, femminina la seconda; perchè la prima non è habitata, che da huomini senza donne, la seconda che da donne senza huomini, quasi che pauentino, che praticando assieme non partoriscano le loro Isole, come quella di Cipro, le Veneri, ed i Cupidi. Apro il seno di donna grauida, ed osseruo ch'a' gemelli di pari sesso concede la natura nel ventre materno vna sola commune celletta, mà à quelli di sesso diuerso doppia l'assegna con particolar membrana separata, quasi che pauenti frà que' pargoletti, non ostante la congiuntione de' sangui, senza le diuisate trincere, di qualche impuro assalto. Penetro nelle sepolture, e vedo sepolto Abramo *In sepultura duplice*, cioè in vna tomba con muro diuisorio separata per seppellirui da vna parte la consorte, dall'altra il marito; quasi che temessero quegli antichi Padri, ch'il fuoco detto fatuo nascente da' sepolcri, che par fuoco, e non arde, potesse in quell'agghiacciate ceneri suscitare amorose fiamme. Salgo al Cielo, e sento dirmi da san Paolo, che, *Occurremus omnes in vnitatem fidei, in virum perfectum in mensuram ætatis plenitudinis Christi*, con che, come spiegano grauissimi Autori, viene ad escludere da quel beato Regno ogni altro sesso che non sia maschile, eccettuata la sua Regina, quasi che (se pur ciò sia vero,) si pauenti colà sù non scintillino dall'Empireo, così dal suo fuoco appellato, fiammicelle d'amore poco men c'honesto. Peruengo in fine fino alle Gerarchie celesti, e mi ricorda Tertulliano, che frà queste se ben' Angioli, Angiole non si ritrouano, *In Cœlo Angelus non Angela*, in conformità di che fù osseruato, che mai que' beati Spiriti in forma di donna scesero quaggiù frà di noi, quasi dubitassero di quegli offuscamenti, che non possono giammai cadere in que' lucidissimi Soli. Hor chi non temerà dell'ecclissi sacerdotali, se in Cielo, in terra, sotto terra, frà gli huomini, frà gli Angioli, frà le creature ragioneuoli, irragioneuoli, animate, inanimate, morte, sepolte, incadauerite tanto si teme, tanto si pauenta de' femminili congressi?

D. Chrysost.

Marco Polo.

Fernel. l. 7. c. 12. de hom. procr.

Andr. Laur. l. 8. q. 217

Gen. c. 25

Abul. in c. 25 Genes.

Ad Eph. c. 4

D. Hier. in Ps 114. D. Hil. ad Ma. 22. D. Ath. ser. 3 contr. Arian. Plures apud D. Aug. de Ciu. Dei c. 17. Scot. cum alijs in 2. dist. 20

Tert. aduer. Valent.

Dica ciò che vuole Plutarco, non esser cioè alcun male, che fra il Sole, e l'ombra della terra s'interponga taluolta la Luna, e che per poco tempo s'oscuri la viuacità di que' raggi; che io per me affermerò esser sempre cosa miserabile, ch'il Sole ecclesiastico s'eclissi, mediante l'ombra dell'affetto sensuale, interponendosi il congresso d'impura femmina, e che s'oscuri per lo spatio anco di pochissimo tempo, chi esser deue chiarissimo lume della sua Chiesa. Stia pur lontano da tal'eclissi il Pastor ecclesiastico, e dimostri quanto stimi la chiara luce del euangelica integrità. Miri Giuseppe che lascia, fuggendo, in mano dell'effeminata padrona per il timor, c'hebbe d'oscenamente eclissarsi con essa, il proprio mantello, *Relicto in manu eius pallio*, nella guisa che Pericle col mantello se non lasciato nelle mani, gettato almeno sul capo del nocchiere della sua armata lo liberò dallo spauento, che concepito hauea, nel veder eclissarsi il Sole. Osserui Elia che non teme di parlar à tu per tu intrepidamente col Rè Acabbo, *Non ego turbaui Israel, sed & tu, & domus patris tui*; mà poi quando si trattò d'incontrarsi colla Regina Iezabel donna altrettanto vana, quanto vaga, per dubbio di qualche disonesta eclisse si ritira fuggendo ne' deserti, si rintana nelle cauerne; *Fugiebat sæcularem illecebram*, dice sant'Ambrogio, *& conuersationis maculosæ contagionem*, nella guisa che i soldati d'Alessandro Magno sbigottiti per la scoperta eclisse stauan tutti per darsi alla fuga, se il generoso Macedone non gli hauesse trattenuti dimostrando loro le naturali cagioni di quell'improuiso fuenimento del Sole. Consideri Noè, al quale non si consegna da Dio altrimenti la chiaue dell'arca, in cui assieme co' suoi figliuoli s'era rinchiuso, mà *Inclusit eum Dominus de foris*, attesochè se hauesse veduta andar à galla per l'acqua vna di quell'impudiche femmine, che furono cagione dell'vniuersal diluuio: *Omnis quippè caro corruperat viam suam super terram*, mosso à compassione il Patriarca l'harebbe nella sua naue introdotta, con pericolo d'esterminare affatto con eclissi oscene quel misero auanzo del genere humano: *Clausit ostium Dominus*, dice Oleastro sopra questo luogo, *Timens ne impudica mulier etiam iustos illos inuaderet, quos veluti reliquias generis humani in arca clauserat*, nella guisa che Nicia General degli Ateniesi perdè tutta la sua gente nel tempo d'vna oscurissima eclisse, nel buio della quale fù vergognosamente vinto da' Siracusani e superato.

Gen. c. 39

3. Reg. c. 18

D. Amb. l. de fuga sæc. c. 6

Gen. c. 7

Gen. c. 6

Oleast.

Plut. in eius vita.

Non prouò questa mala fortuna in simigliante occasione l'Atlante del Mondo nuouo il Colombo, quello, che molto più accorto di Nicia s'auualse dell'eclisse per auuantaggiarsi contra l'inimico, poichè ritrouandosi egli già nell'Indie priuo di quelle forze, che basteuoli fussino per ridurre alla sua obbedienza quelle genti contumaci, s'accorse da' loro moti, ch'adorauano la Luna, ond'egli ch'era non solo pratico Piloto, valoroso Capitano, mà anco eccellente Astrologo, fatti i suoi calcoli trouò, che ben presto douea eclissarsi quella loro Deità congiungendosi col Sole; che però fece loro intẽdere, che se tuttauia fussero stati ritrosi ad arrendersi, ch'il Cielo in fauor suo, contra d'essi haurebbe combattuto, non coll'armi, mà coll'ombre, che sarebbero state vn prognostico infausto della loro vltima rouina: il che succedendo secondo la predittione, restorno que' rozzi Popoli da simil accidente non meno eclissati nell'intelletto, che la Luna nel volto, onde perduta ogni luce di discorso tutti

sbi-

sbigottiti ossequiosamente s'arresero. Ciò che fece vn Colombo nel Mondo nuouo frà quegl'idolatri, mette in pratica vn coruo nell' vniuerso tra'Cristiani: poichè bramando il Demonio di soggiogare alla sua obbedienza gli huomini, procura, e procurando, vorrebbe anco predire, l'eclisse dell'ecclesiastico Sole, acciò s'oscuri coll' ombre sozze dell'incontinenza, per il che spauentati poi, offesi, e scandalizzati i fedeli, seguendo esempio cotanto pernicioso li riduce tutti alla sua Signoria, ed homaggio: *Nam causa ruinæ populi sunt Sacerdotes mali*; per tutto ciò non vi sia alcuno, che si marauigli se simili eclissi derise vengano e beffeggiate, come si dice colà nella Sapienza al quinto; *Et abstulerunt labores eorum*, oue il Padre Frà Consaluo *Ceruantes*, dice che ben si poteua anco tradurre dal Greco *Eclypses eorum*, e quella parola: *Abstulerunt, irriserunt*: ò come legge sant'Efrem Siro, *Contempserunt*, *spreuerunt*, Sì, sì, dite pur come volete, *Irriserunt eclypses eorum*, *irriserunt*, facendone risi, beffe, ludibrij: *contempserunt* con satire, libelli, pasquinate, *spreuerunt*, scriuendole, rappresentandole, publicandole; per il che tutti si riempiono di stupore, d'horrore, di timore, per la nouità, per l'oscurità, per la dubbietà de'maligni influssi, de'mali esempij. Io mi prometto dall' honestà euangelica, da qual si sia Prelato de' nostri tempi, che ne' Cieli delle loro Chiese nè seguano, nè siano mai per seguire tali abbomineuoli eclissi; Che però se disse Teodoreto, ch' in tanto il Signore permette ch' il Sole, e la Luna s'eclissino, acciò gli huomini, per esser tanto vtili, e lucidi, non li tengano in conto di Dei. Voi per lo contrario non eclissandoui coll'ombre impure del senso, Dei della terra: *Ego dixi*, *Dij estis*; sarete stimati; e verrete à farui simili à quel lucidissimo Sole, *Apud quem non est transmutatio*, *nec vicissitudinis obumbratio*.

Cap. 1. ep. 2 ad Tim.

De effect. proc. l. 3

Ep. Iac. c. 1

IMPRESA XXX.

NON VROR

Che il Vescouo dell' appetito sensuale non prouerà l' ardore, quando per timor diuino gelato si sentirà il cuore.

DISCORSO TRENTESIMO.

NOn v' essendo alcuno fra' mortali nel gran Teatro di questo Mondo che dar si possa il vanto di girsene dal vassallaggio dell'amor della concupiscenza libero, ed esente, per questo con più d'vna metafora viene da' Padri descritto. Chiamollo febbre S. Ambrogio, peste Beda il venerabile, fumo S. Basilio, vischio san Gregorio Papa, acqua S. Agostino, veleno san Girolamo, verme san Giouanni Grisostomo, spina san Bernardo, fascino Salomone. Febbre che quanto più dura, tanto più ti contamina; peste, che quanto più incrudelisce, tanto più ti ferisce; fumo, che quanto più ascende, tanto più t'acciecа; vischio, che quanto più s'attacca, tanto più t' intrica; acqua, che quanto più scorre, tanto più t' assorbisce; veleno, che quanto più si sparge, tanto più ti nuoce; verme che quanto più serpe, tanto più ti rode; spina, che quanto più ti punge, tanto più t'impiaga; fascino che quanto più ti diletta, tanto più ti tradisce. Febbre tanto maligna, che l'anima non il corpo vccide; peste tanto crudele, che non vna sol Città, mà tutto il Mondo infetta; fumo tanto tetro, che non l'occhio, mà l'intelletto accieca; vischio tanto tenace, che non i piedi, mà gli affetti allaccia; veleno tanto potente, che non le vene, mà le virtù contamina; acqua tanto rapida, che non le campagne, mà le potenze allaga; verme tanto fiero, che non la veste, mà la gratia rode; spina tanto pungente, che non la cute, mà il cuore impiaga; fascino tanto diletteuole, che non l'orecchio, mà l'animo lusinga. Da questa febbre fù vcciso Dauide, da questa peste ferito Salomone, da questo fumo acciecato Sansone, da questo vischio intricato Oloferne, da questo veleno cõtaminato Ammone, da quest'acqua allagato Ruben, da questo verme corroso Abimelech, punto da questa spina il figlio prodigo, e da questo fascino in fine lusingato Herode. Mà chi nón vccide questa febbre? chi non ferisce questa peste? chi non accieca questo fumo? chi non intrica questo vischio, questo veleno, quest'acqua, questo verme, questa spina, questo fascino? chi non contamina, chi non allaga, chi non rode, chi non punge, chi non lusinga? *Alia peccata vendicant sibi specialia hominum genera, sed luxuria nulli parcit, & ferè ad omne genus homi-*

D. Amb. l. 4 in Luc.
Beda de Tẽpl. Salom.
Bas. de Ieiunio.
Greg. in mor.
Aug. de conflict. vit.
Hier. epist. ad Gaud.
Chrys. ho. 29 in ep. ad Heb.
D. Ber. de Abel. & Cain.
Salom. Sap. c. 4

D. Bonau. de uita Salu. tit. 13. c. 2

hominum se extendit; considerò anco san Bonauentura.

Quindi è che per ispiegare più espressiuamente le tormentose pene, le piaghe profonde, gli aspri martirij che pruouano nel corpo, ed esperimentano nell'animo gli albergatori di questo sensual appetito, parmi riesca molto meglio paragonarlo col Sauio, e con Giobbe, al fuoco ardente, ch'il tutto deuasta, e consuma, *Concupiscentia sicut ignis exardescit*, disse il primo, *Ignis est vsque ad perditionem deuorans*, scrisse il secondo: fuoco, che giunge tutti, ognuno arriua, nè vi è alcuno, che dalle sue sulfuree fiamme possa libero camminar, ed esente: che però qual fuoco di fulmine i grandi colpisce, qual fuoco di mina i piccoli ferisce, come fuoco di bombarda atterra i ricchi, come fuoco di calce consuma i poueri; per accender i secolari fuoco si dimostra di raggio, per abbrugiar i Religiosi fuoco si palesa di carbone; quando i vecchi accende ditelo fuoco di fredde selci, quando i giouani infiamma, chiamatelo fuoco di calde fornaci: egli si rende fuoco di rouenti specchi verso i letterati, d'infuocate spade verso i soldati; fuoco di vite, che purifica riesce per le donne che stanno sempre sul purificarsi, e lisciarsi per piacer agli huomini, fuoco di ginepro, che biancheggia riesce per gli huomini, che stanno sempre sul pulizzarsi, ed abbellirsi per piacer alle donne: In somma egli è vn fuoco, che tutti accende, molti abbrucia, e non pochi incenerisce: e i manti di porpora, e le vesti di panno, e quelle di seta, e quelle di lana abbrucia parimente, ed infiamma, *In serico, & in pannis eadem libido dominatur, nec Regum purpuras, nec mendicantium spernit squallorem*.

Eccles. c. 9
Iob c. 31
D. Hier. ep. ad Sal.

Tutto ciò ci viene molto bene spiegato cō quel non dispregieuol apologo, ch'introduce l'Angelo rubelle, Lucifero, il Demonio col capriccio di volersi accōpagnare, di pigliar moglie, e che però pensando bene a'casi suoi, alla sua cōditione, prēdesse per consorte l'iniquità, la malitia: da questo maritaggio nacquero sette figliuole femmine, la superbia, l'auaritia, l'inuidia, la vanità, l'ippocrisia, la bugia, la lussuria: per ingrandire il suo parentado il Demonio determinò di dar marito à tutte sette le figliuole, e doppo matura cōsideratione si risoluette di dare la superbia per moglie a'nobili, a'potenti, a'ricchi; l'auaritia a'mercanti, ed a'vecchi; l'inuidia a'pouerelli, e bisognosi, la vanità alle donne, l'ippocrisia a'Sacerdoti, e Religiosi, la bugia agli artisti; restaua la concupiscenza, à questa non diede marito, mà volle che fusse concubina vniuersale, che con essa lei hauesse commercio la maggior parte de'viuenti, i quali per la contratta affinità participassero il retaggio dell'Inferno. Malitioso disegno, che pienamente li riuscì, poichè e ricchi, e potenti, nobili, e mercanti, vecchi, e poueri, donne, artisti, e Religiosi si macchiano colla concupiscenza, perch'è vn fuoco, ch'incende, ed abbrucia tutti, *Ignis est vsque ad perditionem deuorans:* Apologo, che mi ricorda la fauola pur di Nazianzeno fingendo che doppò che Prometeo hebbe furato dal Cielo il fuoco, e trasferitolo in terra, adirati sommamente i Numi supremi per vedersi priui del più nobil elemento, vollero vendicarsi del Mondo, che così di leggieri non si risolueua di restituirlo; onde spedirono Pandora, che spargesse per tutto l'vniuerso vn' altro fuoco, che, e per il lume, e per la fiamma, e per l'ardore molto più bello, e più nobile al di fuori, del già rapito, apparisse; del qual poi tutti restando assai più inuaghiti del primo, rimanessero abbruciati da esso, ed inceneriti, come seguì, perchè la concupiscenza, *Ignis est vsque ad perditionem deuorans*, Oh come bene può anco quest' Amore sopra la sua face, come la morte sù la falce; giacchè, *Fortis est, vt mors dilectio*, portare scritto quel tragico Motto, NEMINI PARCO, perchè come habbiam detto con san Bonauentura, NVLLI PARCIT *luxuria, & ferè ad omne genus hominum se extendit*.

Naz. or. adu. Mul.
Cant. c. 8

Mà oh che stupori! oh che marauiglie! riuolga per gratia il cortese Lettore l'occhio sopra il corpo della presente Impresa, che scuoprirà il piccolo animalerto della Salamandra, che *Sola animalium*, come scrisse Plinio, dimora nel fuoco, e non s'abbrucia; viue nel fuoco, e non si consuma; s'alimenta del fuoco, e si sostenta: *Sola animalium*, giuoca colle fiamme, scherza colle fauille, si burla delle scintille: *Sola animalium* hà le fornaci per couili, i roghi per nidi, le pire per mense; *Sola animalium* nel fuoco si ricrea, e non s'abbrucia; sì feconda, e non s'isterilisce; si rauuiua, e non s'vccide; *Sola animalium*, troua i ristori, oue altri i martori; i contenti oue altri i tormenti; la luce oue altri le tenebre; il letto oue altri il feretro; la vita oue altri la morte; il Paradiso oue altri l'Inferno.

Pli. l. 29. c. 4

Deriua tal prodigio, dicono i Naturalisti, dalla somma frigidità della stessa Salamandra, che per sentimēto di Galeno essēdo serpe freddo in quarto grado, ed humido in terzo co' rigori del suo gelido temperamento, non meno, che se fusse tanto ghiaccio, l'ardore del fuoco mirabilmente estingue, *Huic tantus rigor*, scrisse Plinio, *vt ignem tactu extinguat non alio modo quàm glacies:* Simil prodigio non solo nell'ordine della natura, mà in quello della gratia pur s'ammira: poichè se ben'è vero, conforme habbiam di sopra auuertito, che niun de'mortali dal fuoco del sensual Amore vada libero, ed esente: tuttauolta quando gli huomini casti, e continenti del gelo del timor diuino si ricolmano, quando temono della morte, pauentano dell'Inferno, à guisa di fredde Salamandre smorzano del voluttuoso fuoco le fiāme ardenti; *Continentes, & castos*, dice il dottissimo Camerense, *illa depingimus, qui medio igne non incalescunt, nec flammarum medio estuant Salamandræ more humore frigido timoris Inferni, & mortis, ignis passionum restinctiuo præsenti memoria*; Quindi noi per ispiegare con adequato simbolo, ch'il Vescouo del sensual appetito non prouerà l'ardore, quando per il timor diuino gelato si senta il cuore; dentro d'vn accesa fornace habbiamo delineata la Salamādra, che per la sua freddissima natura non resta dalle fiamme punto offesa, animādola col Motto, NON VROR, tolto dalla bocca di quella celeste Salamandra di san Paolo, che se ben tal fiata si ritrouasse nel mezzo delle fiamme d'impuro fuoco, tuttauolta si gloriaua di non restarne

Gal. 3. Simpl. c. 6
Pli. l. 29. c. 4
Io. Bust. l. 6. c. 3. de anim. S. Scriptura.

starne acceso; *Quis scandalizatur, & ego NON VROR*, mercè à quel gelido timore, col quale opprimeua la forza di quel molesto ardore, *In timore, & tremore multo fui*, perilchè riuolto anco ver noi, ci esorta à purgarci da ogni scoria di carnal concupiscenza, *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis*; che se vogliam saper il modo, ecco che subito il soggiunge, col gelo del diuino timore, *Perficientes sanctificationem in timore Dei*.

Se bene la Salamandra sterile sia per sè stessa, ed infeconda, tuttauolta, prole d'adattati riscontri per istabilimento di quest'Impresa, ella ci partorisce; poichè se da' Rettorici Salamandra vien detto quel soldato, che nel fuoco d'imminente guerra sotto bandiera di bellicoso Principe s'arrola, eccoui il Vescouo puro, che qual soldato, *Labora sicut bonus miles*, stà sempre lesto per combattere nel fuoco di quell'ostinata guerra, che proua frà la carne, e lo Spirito, *Caro concupiscit aduersus spiritum*. Se da' Cosmografi Salamandra vien appellato quel marauiglioso monte della Sicilia, perchè con gli esterni rigori de'suoi ghiacci resiste agl'interni bollori de'suoi fuochi; eccoui il Vescouo casto, che qual monte Etna per il freddo gelo del diuin timore il caldo feruore del senso non pauenta, che ben può dire:

Dum mea continuis vruntur viscera flammis
Vruntur cano cætera membra gelu.

Se da' Dorici Salamandra vien nominato quel frassino mirabil pianta della Tessaglia, perchè auanti alle fiamme innalzandosi, non solo per l'innata sua freddezza non si consuma, ed abbrucia, mà verdeggia, e germoglia; eccoui il Vescouo continente, ch'arbore piantato in vicinanza delle fiamme impure non solo non s'accende, mà frutti sugosi di spirito tramanda. Se da' Chimici Salamandra vien addimandato quell'Adech, ò quel fisso loro Mercurio, perchè à forza di sublimatione purificato, al fuoco non cede; eccoui il Vescouo pudico, che qual Mercurio per l'altezza della Dignità sublimato con gl'incendij del voluttuoso fuoco vigorosamente fronteggia. Se da' Fisici Salamandra vien chiamato quell'vccello di Cipro detto Caristrio, perchè frà le fiamme di quello viuendo non s'incenerisce; eccoui il Vescouo illibato, che qual Caristrio collocato nelle fornaci della Dea Ciprigna, dalla voracità di quelle niun offesa riceue. Se da' Filosofi Salamandra vien intitolato quel loro *Lapis Philosophorum*, perchè alla forza del fuoco non cede; eccoui il Vescouo incontaminato, che qual Pietra filosofale, come quello, che di Cristo apprese la vera filosofia, *Philosophia nostra Christus est*, alla potenza cuocente del disonesto amore fortemente preuale. Se da' Teologi in fine Salamãdra viene stimato l'angelico Spirito, perchè soggiornando trà le fiamme dell'Empireo, dal fuoco così appellato, nè s'accende, ne s'abbrucia: eccoui il Vescouo puro, e Mondo, che da' feruidi bollori della carne non restando offeso, ben puossi appellar Angiolo del Cielo, perchè *In carne præter carnem viuere Angelicum est*. Quindi è, che s. Nazianzeno, e Basilio famosi Teologi, alla Salamandra assomigliano sè stessi, per hauer superato il fuoco della perfidia; all'istessa potiamo pur noi paragonarli, per hauer in oltre estinto quello della lasciuia, essendo stato castissimo l'vno, purissimo l'altro; onde il beato Vmberto al nostro proposito diuinamente, *Omni laude dignum in carne præter carnem viuere, & inter spinas esse, & spinarum aculeos non sentire, SALAMANDRÆ sunt tales similes, quæ in igne non comburitur*.

Mà doue lasciamo gli Scritturali? non mancano questi di somministrarci chiari lumi per illustrare sempre più questo sacro geroglifico: che se bene nelle diuine lettere mai la Salamandra venga col proprio nome appellata, vien ella però compresa sotto il Generale di Lucertola colà nel Leuitico, oue si dice, *Et stellio, & lacerta, & talpa*, essendo, come osserua Plinio *Animal lacerti figura*, anzi *lacertam venenosam* altri la chiama appresso l'istesso: Mà v'è di più, ch'oue nel volgato Testo, si scriue, *Stellio*, il Siro traduce *Salamandra*; ed oue si scriue *& mus*, vi è fra' Caldei chi legge, *& Salamandra*. Nè vale il dire, che quiui la Salamandra sotto il nome di lucertola s'intenda bensì, mà per esser cogli altri animali immondi, come schifosa, ed abbomineuole esiliata dalle mense, bandita da' conuiti: poichè per altro tanto si compiace il Signore di questa sua fattura, come quella che scherza colle fiamme, che come cosa singolare, e marauigliosa di mostrarla a'Moisè se ne pigliò sommo piacere, onde accesa vna gran fiamma entro à quella, senza che ne riceuesse alcun' ingiuria, sotto gli occhi del sacro Legislatore la fè comparire: così riferiscono i più saggi rabbini del Talmud, fondando questo loro racconto sopra quelle parole del Salmo, *Vox Domini intercidentis flammam ignis. Dominus commouit ignem, vt ostenderet Moysi SALAMANDRAM, sicut dicitur in Psalmo, Vox Domini intercidentis flammam ignis*.

Mà altra vaghezza, altro piacere si piglia il Signore, quando non à Mosè solo in terra, mà à tutti i Santi in Cielo può mostrare vna mistica Salamandra, cioè vn Vescouo casto, e continente, che col gelo del suo timore al fuoco resista del sensual amore: Che se fra' Narbonesi in Francia, *Blenda* la Salamandra s'appella, non si può esprimere quanto cara, quanto grata riesca al Signore vna simile spiritual Salamandra; per piacere adunque al celeste Monarca fà di mestieri adempire quello esorta san Cipriano, che ne'termini di questa nostra Impresa, così và discorrendo: *Amputanda sunt omnia nobis; quæcumque candens fornax*; ecco la fornace, *ebullientis carnis exæstuat*, ecco la Salamandra, che vuole vada illesa nel fuoco *ne vel tenuis scintilla seruata, maiora conflet incendia*.

Que'due famosi architetti chiamato l'vno Batraco, e l'altro Saura, venuti à Roma per la magnifica struttura del Tempio dedicato ad Ottauia, inesplicabile fù il piacere, c'hebbero nello scolpire in ogni base, in ogni luogo più cospicuo di quel sontuoso edificio, la rana, e la lucer-

Pli. l. 10. c. 78

Cesalius Pugnare 29 2. Tim. c. 2

Ad Gal. c. 5

Aref. Imp. 16. diu. 1

Pli. l. 2. c. 107

Leo Suauius in schol. Paracelsi fo. 510

Arist. l. 5. de gen. ani. c. 19

Auicenna in Tractatulo c. 5

D. Petr. Damian ser. 57

Chrys. serm. 143

Pier. Val. hierogl. l. 16 c. 20

D. Humbert. c. 22. de Cart.

Leuit. c. 11

Plin. l. 10. c. 67

Ex Sam. Boch. hieroz. post pact. l. 4. c. 6

Talmud In Semath. Rab ba lect. 15 Psal. c. 28

Samu. Boch. hieroz. p. post l. 4. c. 1

D. Cypr. de Sing. Cler.

lucertola, cioè la Salamandra della rana nemica, per additare con quelle due figure, quasi con due corpi d'Impresa i proprij loro nomi, mentre l'vna nel Greco Idioma vien detta, *Batrachos*, l'altra, *Saura*; mà molto maggiore si è il contento, che proua l'Architetto celeste, allorchè vede nella sua Chiesa da esso fondata, ed archirettata, vn Vescouo puro, ed illibato, che qual Salamandra non iscolpita, mà viua, resistendo al fuoco del sensual appetito, può dire con Paolo Apostolo NON VROR: Motto che non può altrimenti esser soprascritto à quelle Salamandre, nelle quali mancando il freddo del diuin timore, si consumano nella fornace della lasciuia, che ben fan conoscere, che *Luxuria* altro non sia, fuorche *Lux vrens*: quindi Virgilio di Didone innamorata cantò, *Vritur infelix Dido flammasque fatetur*: ed Ouidio conoscendo pur egli tal verità l'espresse in questi accenti.

Virg. 4. Æn.

Te quoque inextinctæ, Silene, libidines vrunt.

Ouid. l. 1 fast.

Nè occorre marauigliarsi di ciò, soggiungerebbe Oratio, perchè questo si è l'offitio di Venere, che *Erubescendis adurit ignibus*: onde di non sò qual rea femmina appresso Apuleio si scriue *Discede ait miselle à foculo; discede, nam si te vel modicè, meus igniculus afflauerit, VRERIS intimè*; il tutto spiegò diuinamente S. Ambrogio, *VRI, est desiderijs agi, vel vinci, cùm enim voluntas calori carnis consentit, VRETVR; nam desideria pati, & non vinci illustris viri est, & perfecti*, quasi voglia insinuarci il Santo, quello che quasi Salamandra giace nel fuoco dell' amor sensuale, senza il freddo; del timor diuino, VROR può dire quello, poi che se ne stà con timido cuore, col gelo del timore, NON VROR può intuonare.

Hor. l. 1. od. 27
Apul. lib. 2.
D. Amb.

Mà più d'ogni altro potrà di questo Motto pregiarsi quegli, che con i trè modi dalla Salamandra praticati resisterà agl' incendij ardenti del senso, poichè trè sorte d'opinioni riferisce il dottissimo Aldrouando intorno alla resistenza, che fà colla natural sua freddezza questa mirabil lucertola al fuoco, attesochè, ò lo passa senza dãno, ò senza offesa l'estingue, ò dẽtro la sua vita vi passa, mà senza pericolo, *Cæterùm circa hanc Salamandræ proprietatem, variæ fuerunt scriptorum opiniones, alij illam per ignem intactam transire, alij ab ea ignem extingui, alij in igne viuere, & nutriri voluerunt*; le quali proprietà tutte trè vere, com'à punto per punto vedremo, trè sorte di Prelati casti, e continenti ci additano: Poichè alcuni passano per il fuoco lasciuo, mà senza danno: altri l'estinguono, mà senza offesa; gli vltimi, e sono i più perfetti, fidati della propria costante integrità, non temendo l'occasioni, dẽtro, la vita vi passano, mà senza pericolo. De' primi si dice *In flamma sua non comburet iustos*: de' secondi si scriue, *Extinxerunt impetum ignis*: de' terzi si ragiona *Transiuimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*, non solo *per ignem*, mà anco *per aquam*, perchè la Salamandra, e nelle fornaci frà le fiamme viue, e nelle fonti entro l'acque si mantiene, *Salamandra* scriue il dottissimo Liceto, *est animal notissimum, quod in fontibus inuenitur*.

Aldrou. de quadr. digi. ouip. l. 1. c. 8
Eccles. c. 28
ad Heb. 11
Ps. 65
Licet l. 4. de spont. viu. ortu c. 53

Che intatta (dal primo punto principiando) ed illesa passi la Salamandra per le fiamme oltre l'autorità de' Filosofi più celebri, e l'esperienza fatta da molti d'essi, v'è la ragione, che lo persuade, poichè freddissima essendo ella di complessione, nell'ardenti fornaci si trattiene, nutrendosi dice san Tomaso *Ex succo terreo, adusto, fumoso*; il che non le potrebbe riuscire, quando questo nostro fuoco fusse tutto limpido, e puro, onde soggiunge il Santo, ch'in quello, ch'è sotto il concauo della Luna per esser di purissima fornace, non vi si potrebbe adagiare; Se bene non vi mancò, chi habbia anco detto il contrario, asserendo, scriue l'Aldrouando, che la Salamandra, *Ad ignem vsque elementarem Orbi lunari finitimum ascendat*; il che riesce sommamente strano, quand'anco se le voglia conceder l'ale, come pare gli attribuisca quel Poeta Greco, che d'essa cantò

D. Th. met. tr. 2. c. 1
Aldrou. vbi supra.

Tenuemque pellem, & tegmen alarum hęc habet.

Ex Sam. Boch. hieroz. p. 2. l. 6. c. 6

Niente meno strauagante mi rassembra il parere d'alcuni Rabbini, che la Salamandra, cioè, nasca in quelle fornaci, che per sett'anni continui acceso si sia mantenuto in esse il fuoco, *Ex igne generatur animal, Salamandra nomine, quod solo igne alitur, quin ignis est materia eius, & fit in fornacibus vitri, quæ arserunt per septem annos*; opinione, che sì come col dottissimo Samuele Bocarto, che la riferisce, falsa la stimo, così per lo contrario verissima reputo quella rapportata da Eliano, cioè che quando la Salamandra in vna riscaldata fornace si ritroui, non possano altrimenti i fabbri seruirsi del fuoco per i loro lauori, tant'è la forza della sua frigidità, ch'al più potente elemento l'attiuità sospende, che ben potiam cantare col Sarmatico

Æli in. l. 2 c. 31

Seu Salamandra potens nullisq; obnoxia flammis.

Mà s'accenda pure dal fabbro d'Auerno l'horribil fornace della lussuria, quella fornace ch'al detto di san Girolamo per materia hà la gola, per fiamma la superbia, per scintille le disoneste parole, per fumo l' infamia, per cenere l'immondezza, per fine l'Inferno, *O infernalis ignis luxuria, cuius materia gula, cuius flamma superbia, cuius scintillæ praua colloquia, cuius fumus infamia, cuius cinis immunditia, cuius finis gehenna!* s'accenda, dico, quest'infernal fornace dall'affummicato Vulcano dell'abisso, che la Salamandra del Vescouo casto, e puro, conforme lo rappresentiamo in questo corpo d'Impresa, passando per essa non temerà i suoi ardori, illeso transiterà per suoi incendij, perchè li resisterà col gelo del timor diuino, con questo ghiaccio li rintuzzerà la forza; e se disse Plinio della Salamandra, *Huic tantus rigor, vt ignem tactu extinguat, non alio modo, quàm glacies*; del casto Prelato dirà il Sauio; *Nix autem & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant.*

D. Hier. ep. 1 ssl.
Pl. l. 10. c. 67
Sap. c. 16

Venga meco in Babilonia chi veder vuole vn viuo ritratto di questa infernal fornace: Io stimo certo, che non crudeltà humana, mà ferità diabolica le fiãme accendesse di quell'animato Mõgibello, che per iniquo decreto del Rè Nabucco li fù aperta, e spalancata la sulfurea bocca. Tu

Ee ò Bron-

ò Bronte la pece somministrasti, e la resina; Tu ò Sterope, li sollcuasti i mantici, tu ò Piracmone soffiasti nel fuoco, ed i morti tizzi auuiuasti; voi in somma fuliginosi, ed affummicati Ciclopi quell'horribil grotta di Pluto infiammaste, e voi rincipi del tartareo Regno per vostro Capitan generale il fuoco eleggeste, acciò nel largo campo di quella schierasse caualleria di fauille, fanteria d'infuocati carboni, e squadroni di fumi volanti; che non fù poscia marauiglia, se s'vdissero bombarde suonanti, schioppi frementi, tuoni rimbombanti de' globi cuocenti; degli stridori auuampanti, de' gorgogli bollenti, mercè che la bocca della fornace, parea quella della chimera tutta fuoco, tutta fiamme; il seno rassembraua quello dell' Etna tutta solfo, tutta bitume; la cima assomigliaua quella del Vesuuio tutta fumo, tutta caligine. Non iscuotea tanti capi l'Idra, quante questa fiamme; tante braccia non alzaua Briareo, quanti questa incendij; nè tante pupille Argo batteua, quante fauille questa all'aria trasmetteua: Nè la selua d'Apollonia, nè il frassino della Tessaglia, nè l'Asbesto dell'India, nè la Pirausta di Cipro, dal fuoco per altro rispettati, dalle fiamme di questo sarebbero andati esenti, ch'anzi tutti gli harebbe tramutati in cenere, nientemeno, di quello di Semele fè Gioue co'suoi voraci ardori. Oh se il fuoco del suo Cielo della natura di questo fusse egli stato, al sicuro che Prometeo non si sarebbe accinto all'impresa di furarlo, Nõ altri ch'vn Nerone harebbe hauuto cuore di star saldo nel veder vna simil vampa; che se nell'incendio di Roma in sembianza d'Homero cantò l'incendio di Troia, quiui alle sulfuree fiamme, haurebbe, cred'io, tasteggiata la sua più tosto spietata, ch'accordata cetra. Hor in questa officina di Vulcano, in questa fucina di Flegetonte, in questo cammino di Pluto per regio Proclama intramessi vi furono trè innocenti garzoni strettamente legati, ed auuinti, acciò come contumaci del superbo Rè, per hauer ricusato d'adorare l'adorata statua da lui solennemente intronizzata fussero dal fuoco abbruciati, ed inceneriti, *Et confestim viri illi vincti cum braccis suis, & Thiaris, & calceamentis, & vestibus missi sunt in medium fornacis ignis ardentis:* Mà oh miracolo del Cielo! oh stupore! *Non tetigit eos omnino ignis, neque contristauit, neque quidquam molestiæ intulit:* le fiamme furono tante lingue, che lambirono, non abbruciarono; tante rose, che rinfrescarono, non cruciarono; tante ancelle, che corteggiarono, non tormentarono que'santi fanciulli; anzi tanto lontano fù il fuoco dal molestarli, ch'acciò potessero per la fornace liberamente camminare, dagli stretti legami miracolosamente senza toccarli li sciolse, *Ecce video viros solutos, & ambulantes in medio ignis;* mà chi incantò il fuoco, chi trattenne le fiamme, chi leuò la forza à quell'elemento vorace? Non vi dissi io di sopra con Eliano, che la Salamandra coll'agghiacciata sua freddezza talmente sospende nelle fornaci l'attiuità al fuoco, che d'esso per le loro opre, non possono i fabbri preualersene. Hor non

Dan.c.3

altrimenti quiui, questi giouani purissimi, e castissimi, simili anco in ciò alle Salamandre, che non generano, nè distintione di sesso frà esse ammettono, come osseruò Plinio, in virtù del freddo gelo del diuin timore, *Et nunc sequimur te in toto corde, & timemus te*, illesi rimasero dal fuoco di quell'ardente fornace che quello della concupiscenza figuraua, perchè *Concupiscentia, quasi ignis exardescit*, onde potiam ben quiui addurne i versi di quel Poeta

Pl.l.10.c.68

Ambulat in medios Salamandra illæsa per ignes
Nempè illæsa manet semper & integritas.

Mà vdiamo san Giouanni Damasceno, che parlando di questi trè fanciulli così spiega il miracolo, *Quid tres pueri? Nonne cùm virginitatem coluissent, ignis ardorem superarunt, id videlicet per virginitatem adepti, vt eorum corpora igne confici minimè possent.* Oh castissime Salamandre! oh Salamandre vittoriose!

Io Dam. de fide l.4.c.25

D'vn Tempio à Diana Persica consecrato scriue Strabone, che le vergini, ch'in esso, come dedicate alla seruitù di quella falsa Deità, ministrauano passeggiando sopra le bracie accese, e carboni infuocati, non restassero punto nelle piante offese, niente meno che se camminassero sopra rose, e fiori, ilche fù attribuito ad vn diabolico fascino, per causa del quale deluso restasse l'occhio, ed ingannato. Quiui nò, che non s'ingannarono i regij ministri, ch'anzi confusi, ed attoniti furono loro mal grado astretti di publicare, che i trè teneri fanciulli nè meno in vn capello restassero dal fuoco oltraggiati, *Et capillus capitis eorum non est adustus.* Nè meno voi ne' capelli de'proprij pensieri ò euangelici Prelati rimarrete offesi, se ad immitatione di questi casti garzoni, vi preualerete del ghiaccio del diuino timore per resistere al fuoco del sensual appetito, che non douete sdegnarui benchè giouanetti fussero, d'immitarli, poichè in quel nido di fiamme, *Cum Thiaris*, introdotti, trè mitrati Vescoui ancor essi rassembrauano.

Dan.c.3

Così, la pianta dell'anima vostra diuerrà simile à quella, che se ben vicina al fonte di fuoco nel Ninfeo, pure non solo non s'abbrucia, mà sempre verdeggia, e germoglia; l'altare del vostro cuore diuerrà simile à quello del Tempio, che se bene sopra d'esso giornalmente infiniti si consumassero col fuoco i sacrificij, mai però esso si consumaua, ò ardeua: la porpora del vostro sangue diuerrà simile à quel purpureo panno, che se bene in esso inuolto si conseruasse dal Popolo di Dio il fuoco del Tempio, quando camminaua per il deserto, illeso con tutto ciò miracolosamente restaua, ed intatto: la manna della vostra casta virtù, diuerrà simili à quella, che dal Cielo all'Israelitica gente pioueua il Signore, che se ben gettata fusse nel fuoco pure nõ s'arrẽdeua alle sue fiãme: *Ab igne nõ potest exterminari*, registra il Sauio: Il cocchio del vostro corpo infine simile diuerrà à quello, ch'al Cielo trasferì Elia, che se bene scintille di fuoco sfauillasse, pure nõ fù in cõto alcuno dãneggiato, ed il Profeta, che n'era il cocchiere *Currus Israel, & auriga eius*,

Pl.l.2.c.10

Abul.in c.3 Leuit.q.6

Sap.c.16

D. Amb. l. 1 de Virg. gius, esso pure n'andò illeso, come quello che *nullius corporei coitus fuiße permixtus cupiditatibus inue-nitur*, sicchè rassembrò vera Salamandra, che nella fornace reprime del fuoco la forza, e delle fiamme l'ardore, *Seu Salamandra potens nullisque obnoxia flammis*.

Oh se à Dauide quel freddo gelo, che per l'ossa li correua allorchè li fù presentata la bella Abisag, *Cumque operiretur vestibus non calefiebat*, che prouenne al dire dell'Albulense da quel santo timore, che gli agghiacciò il cuore nello scuoprire la sguainata spada dell'Angiolo sterminatore, gli hauesse occupate pur le viscere quando vidde Bethsabea moglie d'Vria, certamente ch'anco di questa, come di quella si sarebbe scritto, che, *Non cognouit eam*: l'amor dell'vna fù simile al fuoco Greco, che dentro l'acqua più auuampa, e però *Tulit eam*; l'amor dell'altra fù simile al fuoco fatuo, nascente sopra sepolcri, che par fuoco, e non arde, e però *Non cognouit eam*. Perchè dal suo cuore Salomone sbandì questo sant'algore, eccolo diuenuto non già fredda Salamandra per il timor diuino, mà feruido bue per l'amor lasciuo, *Inclinasti femora tua mulieribus*, e tanto di questo fuoco impuro rimase nelle viscere acceso, c'haureste detto hauesse diuorata quell'herba, che al dire de'Greci si chiama fuoco de'boui, perchè recisa per inauuertenza da essi colla falce della lingua, di vigorosi, e sani, diuentano smunti, e languidi; Mirate in auuantaggio Sansone, che non isbrana più lioni, mà ch'egli bensì dall'infida Dalida vien fatto in pezzi, ch'è quanto il dire da vna lionessa, che con tal nome vien chiamata da Anastasio la donna disonesta; non accade però andar inuestigando di ciò la causa, perchè se il fuoco nodrito di Sassofrasto, raffredda, ch'il crederebbe, colle sue fiamme quelle della libidine; Sansone hauendo smarrito il Sassofrasto del diuin timore, non potè più raffreddar il venereo bollore; e però là doue prima appendeua egli il fuoco alle volpi per abbruciare i maturi seminati de'Filistei; la volpe d'Auerno poi attaccò ad esso lui il fuoco dell'appetito impuro per consumarli il bel seminato dell'animo, ricolmo di nobili germogli delle virtù più riguardeuoli, ed eroiche. Possono bensì a' piedi di quest'Hercole delle Scritture in dimostranza della sua prodigiosa fortezza rappresentarsi i lioni sbranati, i Filistei sconfitti, i legami sciolti, le colonne spezzate, i palagi diroccati, le porte delle Città affatto strapiantate; mà non si potrà già pennelleggiarui il fuoco dell'amor impuro, mentre da questo rimase egli vinto, ed abbattuto: più forte dunque di Sansone à buon conto potiam noi stimare il decoro delle Mitre claustrali Antonio l'Abate, che seppe qual Salamandra viuace col freddo gelo del diuino timore passar illeso per mezzo la fiamma dell'estuante lasciuia, dalla quale taluolta, se ben innocentemente, si sentiua assalito, ed acceso: onde meritamente a'di lui piedi, come nemico soggiogato si suole il fuoco delineare: Che non è poi da marauigliarsi se in oltre a' medemi vi si dipinga vno degli animali immondi, perchè, come ben osseruò Plinio, la Salamandra, *A'suibus manditur*: che Antonio, mistica Salamandra non fù dall'immondo animale dell'appetito sensuale altrimenti diuorato. Godeua Antonio nell'horridezze del deserto quel priuilegio, che fruiua Adamo nelle delitie del Paradiso, poichè s'egli quando si ritrouaua nello stato dell'innocenza originale si fusse nel fuoco gettato; dicono i sacri Teologi, che quasi mirabil Salamandra non si sarebbe per alcun modo abbruciato, perchè essendo per gratia immortale, era per conseguenza anco impassibile: Così Antonio qual'altro innocente Adamo restando dalle fiamme del senso illeso, come à queste superiore, se li dipinge a'piedi il fuoco, al quale quasi à corpo d'Impresa non solo se li può sottoscriuere il Motto della corrente, NON VROR, mà anco il già citato verso del Poeta

Reg. c. 1
Abul. 3. Reg. q. 3
2. Reg. c. 11
Eccles. c. 47
Ælian. de anim. l. 6. c. 36
Iudic. c. 15
Plin. l. 29. c. 4

Seu Salamandra potens nullisque obnoxia flammis

Mà questa Mitra abatiale alle Vescouali inuidia arrecar non deue, posciachè quanti Vescoui casti, e continenti vissero in diuersi tempi, che per le riportate vittorie contra del senso, meritarono, che pur a'piedi loro, come nemico soggiogato se li dipingesse il fuoco della concupiscenza. Miro san Lodouico Vescouo Catalanense, che rigettando dalla sua presenza, con occhi torui Dama principale, che tentò d'accenderlo di fuoco lasciuo, permise il Cielo, che que'medemi occhi dopò la sua morte nell estinto suo cadauero lucidi, e chiari ben per quattro secoli si conseruassero, come se la spoglia del suo corpo fusse stata simile à quella di Papa Alessandro, che gettandosi per lauarla non nell'acqua, mà nel fuoco, essendo di peli di Salamandra tessuta, non solo non s'abbruciaua, mà più luminosa diuentaua, e risplendente, *Papa Alexander habuit vestimentum quoddam de pilis Salamandre, quod quidem quando ablui debuit ad honestatem non lauabatur in aqua, sed in igne proijciebatur, & non comburebatur, sed fulgentius reddebatur*. Vedo sant'Atanasio Vescouo d'Alessandria, che perseguitato dagli Ariani si salua in casa d'vna giouane d'anni venti bella à marauiglia, mà pia, deuota, e casta, dalla quale si lascia seruire, lauar i piedi, ed in tutto ministrare, mà con tanta purità, ch'il fuoco dell'impurità, come atrestano Sozzomeno, e Paladio, non hebbe forza d'infiammare il petto dell'honesto Prelato, come se la veste della sua carne fusse stata simile à quella, che porta in tempo di guerra il Rè dell'Etiopia, che tessuta di pelle di Salamandre da fuochi artificiosi contra d'esso auuentati mirabilmente lo difende: *Narrantur Salamandræ ex igne elementari in quo generantur, & viuunt in Indiam, & Æthiopiam quandoque decidere, & ex earum pellibus Regi vestes confici, quæ illum in bello ab hostili igne fartum, tectum' præstant*. Osseruo S. Lupo Vescouo de' Senoni, che per far palesemente conoscere, ch'il fuoco della concupiscenza altrimenti non l'abbruciaua, impresse alla presenza di quali-

Cantiprat. l. 2. c. 30
Holcoht. in c. 3 Sap. lect. 23
Ex Sam. Boch. hieroz. p. 2. l. 6. c. 6
Surius in vit. S. Lupi 1. Septemb.

lificato soggetto vn bacio innocente in fronte di Veronia serua castissima di Dio, da lui non lasciuamente, com'altri ingannati credettero, mà puramente amata, come se il panno del suo senso fusse stato simile à quel marauiglioso, ch'in *Chinchintalos* Prouincia della Tartaria, di peli di Salamandre, ch'iui in certo monte si ritrouano, ordito, e nel fuoco sbalzato, altrimenti non si consuma, *In Prouincia Chinchintalos Tartarorum Regi subiecta, mons est in quo inueniuntur Salamandre, de quibus fit pannus, qui in igne proiectus comburi non potest*. Considero san Giouanni Grisostomo Patriarca di Costantinopoli, che sì teneramente amaua la sua Olimpiade, che non solo l'istruiua nello spirito; mà frequentemente le scriueua lettere affettuose, ragguagliandola de' suoi trauagliosi successi, mostrando gran brama di riuederla, il tutto però con'amore tanto puro, ch'il fuoco impuro non hebbe talento giammai d'offender la mente del degnissimo Prelato, come se la lana de' casti suoi pensieri fusse stata simile à quella, che si leua dalle Salamandre per fabbricarne zone, che gettate nel fuoco non s'abbruciano, *Salamandra profert lanam quandam pallidam, qua contextæ zonæ, comburi non possunt*. Contemplo in fine S. Francesco di Sales Vescouo di Gineura, che tanto singularmente amaua la sua Filotea, che d'essa sempre per la prima si ricordaua, consolandosi sopra ogn'altra cosa nel suo amore, ch'era sì casto, e puro, ch il fuoco sensuale non potè mai penetrare in quel castissimo cuore, come se il sangue delle sue vene fusse stato simile à quello della Salamandra, ch'vngendosene alcuno le mani, al fuoco resiste, scrisse il Mizaldo, e soggiunge il Bocarto, *Legitur in tractatu Sanhedrin, Ezechiæ Regis Iudæ Patrem Achazum, voluisse, vt in ignem coniiceretur, sed cùm mater filij corpus vnxisset Salamandra, eum ex medijs ignibus euasisse incolumem*: Ilche forse gli Hebrei fondarono sopra quelle parole, *Filiũ suum consecrauit transferẽs per ignem*. Oh casti, e continenti Prelati, Salamandre viuaci, che coll'algente rigore del diuin timore illesi passaste, ed intatti per la fornace della concupiscenza! *In flamma sua non combureт iustos, nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant*.

Pau. Venet. l.1.c.47

Ex Vinc. in Dictr. l.16 c.111

Ex Sam. Boch. vbi supr.

4. Reg. c.16

Mà quì non terminano della mirabil Salamãdra gli stupori, perchè oltre il passare senza offesa per mezzo degl'incendij, smorza ella in auuantaggio le fiamme, e l'estingue, ch'è la seconda opinione de' Filosofi da noi di sopra rapportata, e proposta per secondo punto da prouarsi: *Illam alij per ignem intactam transire, alij ab ea ignem extingui voluerunt*, proprietà attribuita anco da san Paolo agli huomini puri, e mondi *Extinxerunt impetum ignis*.

Ep. ad Hebr c.111

Quando il Principe de' Filosofi con sua irrefragabil autorità non me l'attestasse, con non poca difficultà mi farei indotto a credere, che questa remora delle fornaci hauesse forza, e talento d'estinguer il fuoco, *Salamandra*, dic'egli *ignem, inambulans per eum, extinguit*; alche s'aggiunge il testimonio di Plinio, ch'accordandosi in ciò con Aristotile al freddo temperamento di questa lucertola, quasi che di rigido ghiaccio, pare riferisca la causa di questa strana proprietà, *Huic tantus rigor, vt ignem tactu extinguat, non alio modo quàm glacies*. Quindi Francesco primo Rè di Francia, supponendo con questi, ed altri Filosofi tal proprietà, ripreso da' più intimi, e confidenti de' suoi pur troppo lasciui amori, rispose loro col simbolo della Salamandra nella fornace già da lui eretta per corpo d'Impresa, col Motto, NODRISCO, ET ESTINGVO, volendo dir loro, che se sapeua nodrirsi delle fiamme del fuoco impuro, come vogliono alcuni faccia la Salamandra di quelle del fuoco elementare, haurebbe altresì anco saputo, come quella col gelo del diuino timore smorzarle, ed estinguerle; Impresa ben degna d'vna testa coronata, e però molto bene messa in pratica da Dauide glorioso Rè della Giudea: poichè già si sà, che questi nel principio del suo Reame si nodrì di queste lasciue fiamme, che somministrate li furono dalla moglie d'Vria, ch'è quanto dire da vn'accesa fornace, mentre *Vrias*, altro non suona, che *Ignis*; ed ecco il NODRISCO di questa Salamandra, che se bramate anco, L'ESTINGVO, viditelo dalla bocca del Rè medemo: *Non timebo, quid faciat mihi caro*: Mà piano ò santo Rè, siete voi forse stato sciolto dal legame di quella Legge, che stringe e lega tutt'i figliuoli d'Adamo della quale parla san Paolo, *Video aliam legem in membris meis captiuantem me in lege peccati?* siete forse libero da quella fiera, ed ostinata tenzone, che del continuo passa frà la carne, e lo spirito, *Caro concupiscit aduersus spiritum?* Hauete voi forse sì fattamente soggiogato il nemico del vostro corpo, sicchè non habbiate già più à temere di qualche improuiso tradimento? Auuertite bene, che l'inimico alloggia in casa, che tiene stretta intelligenza con quel traditore dell'amor proprio nel baloardo della ragione dentro la stessa rocca del cuore. Non occorre altro dice Dauide, *Non timebo quid faciat mihi caro*: la carne, voi lo sapete à tutti gli huomini, e massime a' Principi, è per appunto ciò, che a' nauiganti il Mar di Sicilia, vi latra Scilla con cani a fianchi, vi s'infuria Cariddi trà mille vortici, vi si accẽdono scogli, che spruzzano prodigiosissime fauille, *In illo æstu*, dice san Girolamo, *Carybdis luxuriæ, salutẽ vorat; ibi ore virgineo Scylla blanditur, ibi barbarũ litus, hic Diabolus pyrata*; che se l'anima nostra è come quelle di Platino fatte di zolfo, per ogni piccola fauilla resterà ella, pasſãdo per questo Mare, incẽdiata: Non state à dir altro replica il Profeta, *Non timebo, quid faciat mihi caro*. Ah che vi vuole per vccidere questa Medusa la destrezza d'vn Perseo; per deluder questa Sirena, l'astutia d'vn Vlisse; per legar questa volpe la sagacità d'vn Sansone; per ismorzar questa chimera la forza d'vn Bellerofõte; per estinguer quest' Idra vi vuole, dico, la virtù d'vn Ercole. Tãto basti, soggiũge il Salmista, *Non timebo quid faciat mihi caro*: ah che questa carne è vn ardente fornace, quest'ossa sono le pietre, quest'occhi sono le porte, queste braccia sono gli archetti, queste membra sono le legna, queste potenze sono le buche, questi sensi i fuochi, questo fiato il fumo, questo cuore la volta, questa pelle in fine il muro, che la cir-

Aristoteles.

Pl. l.10 c.67

Andr. Alc. de symb.

Ps. 55

Ep. ad Rom. c.7

D. Hier. ep.2

la circonda; e se stai nella fornace, come non vuoi temere delle fauille? se dimori nella fucina, come non vuoi pauentar gl'incendij? se ti troui nel fuocolaio, come non vuoi prouar gli ardori? *Lubrica spes est, quæ inter fomenta peccati saluari se sperat, incerta victoria est inter hostilia arma pugnare, impossibilis liberatio est, flammis circumdari, & non ardere*. Nò nò, ripiglia il Citaredo di Gerusalemme, dite ciò, che vi piace, ch'io sempre vi dirò, che, *Non timebo, quid faciat mihi caro*; e se volete sapere da doue tanta confidanza io pigli, perchè tanto presuma, e confidi; vi dirò, che mi sono armato non di furore, mà d'algore; non di celata, mà di gelo; non di turcasso, mà di ghiaccio, del ghiaccio cioè del diuino timore, *Ab altitudine diei timebo*, cioè temerò sempre di quel Signore, ch'è vn giorno alto per la luce sua indeficiente, onde perchè *Timebo* del Signore, *non timebo* della carne; e se prima qual Salamandra del fuoco della sua fornace mi sarò nodrito, hora come questa lo smorzerò col ghiaccio del diuino timore, sicchè potrò dire, *NODRISCO, ET ESTINGVO, huic tantus rigor, vt ignem tactu extinguat non alio modo quàm glacies*.

D. Cypr. de Sing. Cler.

Ps. 55

Mà se il timor, che del Signore hauea Dauide gli seruì come di ghiaccio spirituale per ispegnere l'elemento fuocoso di Venere, non vi mancarono di quelli, che dell'istesso material ghiaccio pur s'auualsero per ismorzare la fiamma impura di quella fornace, che fieramente accende il soffio di colui, *Cuius halitus* per quello ne dice Giobbe, *Prunas ardere facit*; ecco frà gli altri il Padre di tante famiglie, il Generale di tante Religioni, il Condottiere di tanti spirituali eserciti, ecco dico Francesco, il Santo, questi ad vn improuuiso moto della carne rubella, ad vn impensato assalto di lasciuo bollore, ad vn'inopinato incendio di folle concupiscenza, ben sette volte s'auuolse, si raggirò col nudo corpicciuolo frà monte d'ammucchiata, e congelata neue, *In magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*: e qual'arma più proportionata, qual'arnese più aggiustato poteua il soldato di Cristo frasceglier dall'armeria spirituale per reprimer l'insolenza di quel nemico, ch'in casa propria ardì d'assalirlo? Si come i guerrieri colà nelle regioni Settentrionali al riferir d'Olao Magno per resistere alle macchine d'artificiati fuochi fabbricano Torri, e torrioni di sodissimi ghiacci; così Francesco douendo combattere contra gli artificij del fuoco sensuale non stimò di fortificarsi meglio, che coll'innalzare vn forte baloardo d'agghiacciate neui, e però *In magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*. Sì come il piano di Pamor del paese del gran Cam produce vn freddo sì eccessiuo, che per sua forza sopra modo grande, secondo che narra Marco Polo, perde il fuoco la sua virtù in tal maniera, che non si può coll'vso di lui cibo veruno riscaldare: così Francesco col freddo di que' globi di neue fè talmente al fuoco del senso suanir la Venerea forza, che non hebbe già vigore di cuocere nel

Iob. c. 41

D. Bonau. in eius vita c. 5

Olaus de par. Sept. lib. 11 c. 29

Marc. Polo l. 1. c. 28

fuocolaio del di lui cuore cibo alcuno per il palato del famelico Asmodeo. Sì come il Monte Etna a i feruori degl'incendij accoppia i rigori delle neui, come diceua Solino, *Mixtos niuibus ignes profert*; onde in vn'istesso tempo si fà vedere, tutto dentro di fuoco, e fuor di ghiaccio; così Francesco sentendosi per entro le vene arder di fuoco contumace, volle per far veduta d'vn animato Mongibello aggiungerui al di fuori il ribrezzo delle neui, sicchè anco di lui si potesse dire, *ÆSTVAT GELV*, e però *in magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*. Sì come Banaia forte guerriero calandosi in vna secca cisterna percosse fiero lione in tempo appunto, come nota il sacro Testo, ch'il terreno tutto era di neue ricoperto, *Percussit leonem in medio cisternæ in tempore niuis*; così Francesco generoso Campione, mentre se ne staua, se non in vna secca cisterna, almeno in vna ardente fornace, volendo rintuzzare la forza del fiero lione del senso rubelle, volle ch'il terreno del suo corpo fusse tutto di neue asperso, e però *In magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*. Sì come l'eterno Iddio si dichiara in Giobbe, che negli scrigni delle nubi conserua come tesori l'armi bianche delle neui per tesoreggiare à sè stesso gloriose vittorie contra degli ostinati, e proterui nemici, *Numquid ingressus es thesauros niuis*, quali apparecchiati io tengo *in tempus hostis in diem pugnæ, & belli?* così Francesco dell'armi bianche delle neui quasi de' riseruati tesori auualendosi, tesoreggiò à sè stesso la segnalata vittoria, che riportò del senso assalitore, che però *Ingressus est thesauros niuis in tempus hostis in diem pugnæ, & belli*, perchè *In magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*. Mà concludiamo, che Francesco con tal singular risolutione volle farsi conoscer Salamandra viuace; che sì come questa co'rigori del suo freddo temperamento estingue à guisa di ghiaccio gli ardori del fuoco, *Huic tantus rigor, vt tactu ignem extinguat non alio modo quàm glacies*; così egli coll'agghiacciata neue spegner volle il fuoco del carnal diletto, e però *In magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*; *Nix, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant*. Oh Francesco, oh Salamandra felice! Sapeui molto bene, che per far preda degli vccelli tempo più opportuno non vi sia, che quando le piante di neue son ricoperte, e però per far preda de' pensieri lasciui, che come volanti tentano portar via il frutto del merito, di neue ricuopri la pianta del tuo corpo; Sapeui, che à chi troppo nella neue fissa l'occhio, la vista se gl'indebolisce, e però perchè l'inimico del senso affatto di vista ti perda, di neue t'ingombri; Sapeui, ch'allora le fiere pruouano graue danno, quando i campi di neue s'imbiancano, mentre nè pascoli ritruouano, nè vestigi riuengono de' loro couili, però perchè la fiera della carne non trouasse in te nè pascoli di venerei consentimenti, nè le strade sotterranee delle vene sanguigne il campo del tuo corpo di neue imbianchi, *In magnam demersit niuem corpusculum iam nudatum*.

Solin. l. 3. c. 19

2. Reg. c. 23

Iob c. 38

Non pretendo già io con quest'ammirabil esempio di san Francesco d'obligar i Prelati della Chiesa, quando dalle fiamme voraci della fornace di Venere si sentono incuocere, di getrarsi nudi ne' ghiacci, di seppellirsi viui nelle neui; questo sarebbe vn volerli non solo Vergini, Confessori, e Pontefici, mà anco Martiri, mentre appunto da Licinio Tiranno quaranta in tal forma martirizzati ne furono, allorchè, *Iubentur nudi sub dio in media Ciuitate congelando mori*. Il ghiaccio, e la neue della quale in simil caso si possono preualere si è il diuin timore, di cui si scriue, *Niue dealbabuntur il Selmon*, quale non solo porta seco il candore dell'innocenza, mà spegne in oltre il bollore dell'impurezza: *Per niuem* spiega il moralissimo Bercorio, *Intelligi potest timor Dei, qui scilicet candorem innocentiæ secum portat, constat enim quòd tentationis igne non comburitur, qui hac niue temperatur*.

Basil. orat. de 40. mart.

Is 67

Petr. Berc Reduc. mor. l. 6. c. 25

Chi prouocò Giouanni Vescouo di Bonoua à percuotere con terribile schiaffo vna bellissima donna, che vagamente adorna pretendendo farlo cader nel peccato, cadè ella per guanciata sì fattamente à terra, che non potè da sè stessa solleuarsi; se non questo ghiaccio del diuin timore. Chi mosse sant'Epifanio, mentre con pompa funebre era portato alla sepoltura, à tirar vn calcio ad vn curioso che troppo vanamente da vicino il miraua; se non questo santo gelo? Chi sbalzò dal sasso in cui Romito viuea, nell'onde del Mare con tutto il corpo Marziano per fuggir le fiamme di rea femmina, se ben poi da vn delfino riportato al lido; se non questo celeste ribrezzo? Questo ghiaccio fù quello, ch'indusse Aquilino Vescouo Ebonense à pregar il Signore, che delle luci il priuasse, conforme che n'ottenne la gratia; questo risolse Aniano Vescouo d'Alessandria successore, e Discepolo di san Marco per piccolo trascorso degli occhi à cauarsene qual Democrito volontariamente vno per pena del fallo; questo spinse Bernardo per l'istessa causa à gettarsi in vn congelato lago, dal quale più morto estratto nè fù, che viuo. Se Arsenio ricusa d'vdir Matrone Romane da lontani paesi venute per riuerirlo; se Martino ricusa sontuosi conuiti apprestati dalle mani dell'Imperatrice medema; se honorato ricusa la visita delle stesse parenti; à questo ghiaccio attribuir ne douete la causa. Sò ch'Agostino non volle mai habitare nè colle sorelle vedoue, nè colle cugine, nè con due figliuole del proprio fratello se bene donne diuote, e spirituali; Sò che Luigi Vescouo di Tolosa colla propria sorella ragionando, non alzaua mai gli occhi per mirarla in viso; Sò che Vgone Vescouo di Granoble per il corso d'anni cinquanta, c'hauea retta la sua Chiesa, affermaua di non hauer conosciuta di vista alcuna donna, se non vna vecchia difforme che teneua per serua, e sò altresì, ch'à tutto ciò furono mossi dal santo gelo del diuino timore. Ah ch'esser non può, se non vn falso Mare, in cui quasi mai scende la neue, e da cui nascono le Veneri impure, il cuor di quel tale, nel quale questa mistica neue non cade, *Cor impij quasi mare feruens*.

Is. c. 57

Mà quiui bramoso forse alcuno d'imitare gli egregij esempij di Prelati cotanto cospicui, ed insigni, ricercherà con qual sicuro modo applicar si possa il freddo gelo del diuin timore per estinguer la fiamma del bollor lasciuo? con quell'istessa forma li risponderò io, colla quale la Salamandra medema estingue questo visibil fuoco, poichè rotta hauendo ella la cute, onde come scriue Nicandro, *Animans ruptæ cutis vocatur*, tramanda dagli aperti pori del corpo per mezzo di quelle fissure certo freddo humore, col quale frena l'ardor del fuoco, e l'estingue, *Salamandra nimis ruptam poris obtinet cutem, rhagadis, & fissuris, propter quæ animans ruptæ cutis vocatur, quibus rupturis scissurisque ex poris mucorem mittit, medio igne, quo franat ignem, extinguitque*: dice il già citato Nicandro; Hor così i serui del Signore rompono con cilicij, spezzano con flagelli, aprono con discipline la cute del proprio corpo, e mediante il freddo del diuin timore che per quell'aperture entra nelle loro viscere estinguono del sensual appetito l'ardore, *Ignem restinguit Salamandra dirupta cute, & concisa, non secus ac concupiscentiam ignemque vrentem extinguunt iussi pœnitentia, flagellis cute discissa, & lacerata, vt fluat metus, curratque per artus initium Sapientiæ timor*, conchiude il dottissimo Camerense; onde addimandate forse, perchè Benedetto santo con le spine pungenti il corpo lacerasse, quando in forma di vaga donzella auanti se li presentò lo Spirito maligno? perchè, *Ignem Salamandra restinguit dirupta cute*: chiedete forse perchè san Domenico sentendosi da fiamma impura assalito con ferree catene spezzasse sì fattamente la carne, che ne formasse laghi di sangue? perchè *Ignem restinguit Salamanda dirupta cute*: interrogate forse perchè sant'Edmondo Vescouo di Cantuaria andasse inuentando sempre nuoue inuentioni di cilicij, di flagelli, di discipline per tormentare il proprio corpo? perchè, *Ignem restinguit Salamandra dirupta cute*: bramate in fine forse di sapere perchè altri con verghe di ferro, altri con punte aguzze, altri con pungenti aculei, battessero, spezzassero, lacerassero il corpo, la cute, la carne? perchè, *Ignem Salamandra restinguit dirupta cute*. Oh vittoriose Salamandre! Oh santi gloriosi! itene pur fastosi, per hauer saputo estinguere à Pluto i fuochi, à Venere le fiamme, à Cupido le faci.

Io. Bustam. de Animan. S. Script. l. 6. c. 11

Nè vi sia, chi mi ricordi quiui la terza opinione de' Filosofi coll'Aldrouando nel principio del Discorso da noi addotta, e per vltimo punto da prouarsi proposta, che

la

la Salamandra cioè, oltre l'estinguer il fuoco, delle sue fiamme si nodrisca, in esse viua, sua vita vi passi, nè si consumi. *Alij illam in igne viuere, & nutriri voluerunt*, poichè vedremo, che non mancarono in diuersi tempi nella Chiesa del Signore, Ecclesiastici cotanto perfetti, che trà le fiamme d'occasioni impure loro vita senza offesa sicuramente passassero, *Transiuimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. *Nix, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabebescebant*.

Ps. 65

Che la Salamandra viua nel fuoco, spiri trà le fiamme, scherzi colle fauille, fauola molti la stimarono al pari di quella Tetide, che i proprij figliuoli col fuoco immortalasse. Non vi mancò però, chi verità la stimasse da potersi sostenere con valide, e sode ragioni: poichè sì come animali si ritrouano, che viuono nell'aria, e sono gli vccelli; nell'acqua, e sono i pesci; nella terra, e sono i quadrupedi, e tant' altra diuersità di viuenti; per il giusto ordine delle cose, e per la perfettione dell' Vniuerso si richiedeua, che animali entro le fiamme pur viuessero. Non iscrisse in oltre Aristotile, che nella neue nascono alcuni rubicondi vermicelli, che frà quella viuono, e si conseruano, e pure non è meno fredda la neue di quello, che caldo sia il fuoco? aggiungete ciò che si scriue delle pietre, delle tele, delle legna d'alcune regioni, ch'al fuoco stanno salde, ed al suo vigore resistono; ciò che si narra della famiglia degl' Hispij, ch'alla fiamma del fuoco non cedeuano, ed intatti in essa si fermauano; ciò che si registra di quel Teutonico fabbricator di specchi, che per il fuoco passaua senza offesa nè pur d'vn capello: e per conchiuder il tutto, non afferma Aristotile, che nelle fornaci di Cipro nasca fra le fiamme la Pirausta, frà quelle viua, ed allora muoia, quando da essa se n'esce, come il pesce dall'acqua? Hor tanto appunto anco della Salamandra asserì l'antico Zoroastro, *Salamandra minimum animal est, & in igne viuit, neque à flamma exuritur*. Mà altro soggiunger non voglio in fauor di questa opinione, ch'io per me probabile la tengo; dirò bensì, e ciò senz' oppositione alcuna, che giusti continenti cotanto si ritrouarono, che nella fornace dell' ardor impuro senza tema di spiritual morte sicuri se la passarono. Osseruate Giobbe *In terra Hus*, sua Patria, Città nella quale, come in ardente fucina fiamme non mancarono di tutti i vitij, e particolarmente del disonesto, e lasciuo: come lo chiamereste voi? Che titolo li dareste, considerandolo frà quelle sozze fiamme, frà que' fuochi abbomineuoli intatto, ed illeso? lasciamo, che Vgone ce lo descriua, vdiamo se ce lo rappresenta secondo il nostro proposito, *Corrumpunt bonos mores colloquia praua, Iob verò non potuit corrumpi, quia naturam habuit SALAMANDRÆ, quæ in igne viuit*. Oh Salamandra mirabile! *In igne viuit*: Viueua pur Giobbe nelle vampe de' sospiri, nelle scintille degli amori, negl'incendij delle conuersationi, nelle fiammelle delle parole, nel caldo delle risa, nel bollor de' conuiti, nel feruor de' moti, nell'ardor degli sguardi, e però diceua *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine*. Sì sì *naturam habuit Salamandræ*, e quello che più importa hauea quel gelo, quel ghiaccio del timor diuino, col quale à guisa di fredda Salamandra à questo fuoco resisteua, *Vir erat in terra Hus nomine Iob, simplex, & rectus, & timens Deum*. Fà mentione Eliodoro nella sua Historia Etiopica d'vna gemma detta *Pantarbe*, c'hauea virtù come afferma quest' Autore di difendere dal fuoco in maniera, che chi la portaua appresso di sè non potea dalle fiamme restare offeso; se deuo dir il vero parmi appunto, che di questa mirabil pietra fusse prouuisto il santo Giobbe, quando se ne staua nella fornace impura della sua vitiosa patria: poichè la *Pantarbe* nella Greca fauella altro non suona, che tutto timore; tutto timor di Dio era Giobbe, *Vir simplex, & rectus, ac timens Deum*, e però da quelle fiamme immonde non potè esser offeso, *Naturam habuit Salamandræ, quæ in igne viuit*.

Arist. l. 5. de gen. an. c. 19

Ex Pier Valer. l. 16. hierogl. c. 25

Arist. vbi supra.

Zoroaster in Geoponicis l. 15

Hug. i. c. 1 Iob.

Iob c. 31

Iob c. 31

Iob c. 1

Eliod. l. 8

Mà perchè il suddetto Eliodoro soggiunge che in virtù dell'istessa pietra *Pantarbe* libera rimanesse, ed intatta dall'incendio Caricléa Vergine, ed innocente: parmi poter credere che Marta vera Vergine del Signore sorella di Maddalena ancor ella se non di tal pietra, del suo significato almeno prouuista ella fusse, mentre tutta timor si fè conoscere: poichè gran marauiglia arreca il considerare, che questa, illibata conseruasse la sua purità verginale frà l'impurità della sorella, che *Erat in Ciuitate peccatrix*; onde ben posso quiui esclamare con san Bernardo, *Quomodo in tam vehementi ardore, tam fragilis natura subsistit?* In vna fornace di fuoco impuro, com'era la casa di Maddalena, come poteua incontaminata conseruarsi la verginità di Marta? Come poteuano star assieme luce, e tenebre; l'arca, e l'idolo; l'oro, ed il fango; l'acqua, ed il fuoco? Quì sì, che per lo stupore mi conuiene esclamar di nuouo con Grisostomo, *O' miraculum omnem narrationem verborum transcendens, ò rem mirabilem, non tetigit eam ignis, nec contristauit, nec molestiæ quidquam intulit, vidisti quanta propinquitas?* esser vicina al vischio, alla pece, al loto, e non impaniarsi, non impegolarsi, non imbrattarsi, ò che miracolo! Non allacciarsi trà reti, non ammorbidirsi trà piume, non pungersi trà spine, oh che stupore! passar per balze senza precipitarsi, vrtar negli scogli senza rompersi, dimorar nelle fornaci senza abbruciarsi, oh che marauiglia! Marauiglie son queste d'vn'anima, che *Naturam habet Salamandræ, quæ in igne*

Luc. c. 7

D. Bern. de signi. Apost.

D. Chrys. ho. 4. ad Pop.

igne viuit: era sì ben prouuista del ghiaccio del diuin timore Marta, che non temeua di viuere trà fuochi lasciui della sorella prostituta: portaua ancor ella qual Vergine Cariclea la pietra *Pantarbe*, era munita, cioè del diuin timore per virtù del quale si conseruò intatta negl'incendij di Maddalena.

Era la casa di questa, come il Mongibello, che nodrisce insieme e fiamme, e neui, mà sì come questo *Scit niuibus seruare fidem*, così le sozze fiamme dell'impurità di Maddalena non istruggeuano le candide neui della verginità di Marta; era come l'arco baleno, ch'vnisce in sè, come dicono Gregorio, ed Vgone, acqua, e fuoco, *In arcu duo sunt, aqua, & ignis*; mà sì come in questo l'acqua non viene smorzata dal fuoco, così l'acqua purissima della castità di Marta non riceueua pregiudicio dal fuoco impuro della disonestà di Maddalena: Era come la fornace Babilonese, che altissima fuentolaua la fiamma, *Fornax autem succensa erat nimis*; ma sì come questa *interfecit* quei, che l'accesero, e saluò que'casti giouanetti per i quali fù accesa; così la fiamma accesa nella casa di queste due sorelle abbruciò Maddalena, mà saluò talmente Marta, che san Giouanni Grisostomo le applica per ispiegar tal marauiglia quelle medeme parole, delle quali si serue il sacro Testo per narrare il miracolo de'garzoni Hebrei saluati frà le fiamme: *O' miraculum omnem narrationem verborum transcendens, ò rem mirabilem! non tetigit eam, ignis, nec contristauit, nec molestiæ quidquam intulit*.

Claud. de rapt. Pros. l. 2

Hug. in c. 1 Ezech.

Dan. c. 3

Mà ch'accade marauigliarsi, ch'occorre stupirsi, mentre la casta Vergine *Naturam habuit Salamandræ, quæ in igne viuit?* Il fuoco, ch'accendeua Maddalena fù simile à quello, che abbruciaua Didone, *Vritur infelix Dido*; il fuoco, che s'appressaua à Marta fù come quello, che s'attaccò à quel Misterioso roueto veduto da Moisè in mezzo alle fiamme, ch'ardeua, e non si consumaua, *Et videbat quòd rubus arderet, & non combureretur*. Grande stupore in vero, vedere vn elemento cotanto vorace verso vn virgulto senza attione, mirar vno spineto, ch'in mezzo a'fuochi ardenti non si consumi, *vrebatur, & non exurebatur* dice sant'Ambrogio: Mà quanti di questi roueti si sono veduti ardere nella Chiesa di Dio senza abbruciarsi, senza incenerirsi? quanti serui di Dio, voglio dire quanti Sacerdoti, quanti Presidi mitrati, che circondati dalle fiamme di mille incentiui, che li prouocauano all'offesa di Dio, vissero frà quelle, mondi, ed illibati, illesi, ed intatti?

Virg. 4. Æn.

Exod. c. 3

D. Amb. hexam. l. 4. c. 3

Vrebatur Euaristo il Prete, che per accensione degli spiriti dagl'incendij men che honesti si sentì vna fiata sorpreso; mà *non exurebatur*, perchè anco in tempo d'Inuerno tra'ghiacci più rigorosi in vn gelato pozzo si gettò per estinguer quell'impuro ardore. *Vrebatur* sant'Hilarione l'Abate, che talora il proprio corpo fiamme li somministraua di sensual amore; mà *non exurebatur*, perchè con esso trattaua come con vn vil giumento; Ti leuerò, li diceua, acciò non tiri de'calci, la biada, t'alimenterò solo di paglia, ti mortificherò colla fame, e la sete, ti caricherò di graui pesi, t'affannerò col caldo, e col freddo, ed estinguerò così l'incendio, che mi minacci. *Vrebatur* Andomoro il Vescouò Tamanense, che dagli ardori del senso taluolta si sentiua incuocere; mà *Non exurebatur*, perchè per farsi conoscere vn roueto con pungenti spine la carne rubelle spietatamente laceraua. *Vrebatur* Girolamo il Cardinale, che ritornato ne'deserti trà rocci appunto spinosi d'impure fiamme acceso, frà le tresche, e balli delle donzelle Romane il pensiero lo trasferiua; mà *non exurebatur*, perchè battendosi con dure selci il petto veniua à smorzare quell'improuuiso ardore. *Vrebatur* san Lione Pontefice, che doppò d'hauer data à baciar la mano ad vna vedoua, come se nel fuoco l'hauesse posta, si sentì arder di concupiscenza; mà *non exurebatur*, perchè recisa la mano, come affermano molti appresso il dottissimo Barbosa, troncò al fuoco la strada dell'incendio. *Vrebatur* san Paolo l'Apostolo, che come se fusse in mezzo ad vn roueto prouaua pur egli i pungoli dell'accesa carne, *Datus est mihi stimulus carnis meæ*; mà *non exurebatur*, perchè con digiuni, con asprezze, con vigilie il bollor lasciuo opportunamente ammorzaua; *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*: E non diremo noi, che tutti questi serui, e ministri del Signore hauessero *Naturam Salamandræ, quæ in igne viuit?* Adempirono tutti questi quasi Salamandre viuaci, ch'illese dimorauano nella fornace della carne, il sano consiglio, ch'agli Ecclesiastici de'suoi tempi daua san Cipriano, *Amputanda sunt nobis omnia quæcumque igniferi fomitis sulphurantibus flammis scatens fornax ebullientis carnis æstuat, ne vel tenuis quidem scintilla seruata, maiora conflet incendia*: Ignota non era à san Cipriano la sentenza di Paolo Apostolo, colla quale asserisce, che *Qui in carne sunt, Deo placere non possunt*.

Barbosa de Episc. cap. 2. gl. 9

2. Cor. c. 12

1. Cor. c. 9

Ad Rom. c. 8

Strano à primo incontro rassembra il detto del Dottor delle genti, poichè niuno in tal forma frà gli huomini potrebbe à Dio piacere; poichè non v'è, chi vestito di carne non sia: onde parmi, che potiamo con sant'Agostino in tal modo sillogizzare per parere dell'Apostolo, *Qui in carne sunt Deo placere non possunt*: ecco la maggiore: *Sed sic est*, che, e Patriarchi, e Profeti, e Apostoli, e Martiri, di carne tutti eran cinti, ecco la minore; *ergo*, ecco la conseguenza di sant'Agostino, *Ergo non placuerunt sancti Patriarchæ, ergo non placuerunt sancti Prophetæ, ergo non placuerunt sancti Apostoli, ergo non placuerunt sancti Martyres*; l'argomento esser non può più calzante, mà vdiamo la solutione del Santo

D. Aug. de verb. Apost. ser. 7

mede-

medemo, che non è niente meno frizzante: Distingue egli la minore, e dice, *Placuerunt, sed in carne non fuerunt; portabant carnem, non portabantur à carne:* Due sorti d'huomini si ritrouano, vuol dir il Santo, alcuni, che di carne vestiti, dalla carne si lasciano signoreggiare, e questi sono i lasciui, e gl' incontinenti, ch'à Dio piacer non possono; Altri che pur di carne son vestiti, mà dalla carne dominar non si lasciano, e questi sono i casti, e continenti, che dall' Altissimo sono sopramodo graditi, e sono quelle Salamandre, ch'in lingua Narbonese *Blande* si dicono, care cioè, e grate al Signore, *Placuerunt, sed in carne non fuerunt; portabant carnem, non portabantur à carne*, viueuano nella fornace della carne, mà non si lasciauan dalle sue fiamme abbruciare, il fuoco d'esse simile lo prouauano à quelle d'vn certo luogo detto Titecusa à marauiglia caldo, mà che ad ogni modo, come scriue Aristotile, non abbrucia.

Arist. de Admir. audit. c. 35

Hor per dire nel fine di questo Discorso quello che sommamente mi preme, vorrei, che i Prelati de'nostri tempi fatti imitatori de'Santi, s' armassero com'essi del gelo del diuin timore; che così à guisa di Salamandre intatti passeranno per il fuoco della carnal fornace, estingueranno le sue fiamme, e viui senza timor di spiritual morte in essa si conserueranno: onde haueranno merito di far risorger nella Chiesa del Signore la purità de' primi Prelati, la continenza de' primi Pastori, la castità de' primi Vescoui, e se Plinio *Animal stellatum* chiamò la Salamandra, quelli che così illibati si manterranno, non istellati solamente, mà in oltre à guisa di lucide stelle alla presenza dell'eterno Sole fiammeggieranno per tutti i secoli de'secoli, *Fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*.

IMPRESA XXXI.

FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS

Che il Vescouo di lunga mano s'inganna, se stima di starsene celato, quando commetta alcuna sorte di peccato.

DISCORSO TRENTESIMO PRIMO.

VArie furono le forme, e diuerse le maniere, colle quali procurarono sempre i Principi di conciliare à sè stessi de' popoli soggetti la riuerenza, ed il rispetto: Chi colla grãdezza dell'animo, chi colla grauità delle parole, chi coll'integrità de'costumi, chi colla rigidezza del volto, chi colla seuerità del sembiante, chi col fasto, chi colla pompa, e col contegno pretese d'acquistarsi stima, e riputatione. Il modo però più facile, e più sicuro per ingenerar questo rispetto, e per eccitar questa riuerenza stimano i più fini politici esser la radezza della presenza, il non lasciarsi sì frequentemente vedere, comparir di rado in publico: pretendono questi, che la maestà del Principe fra'nascondigli sì perfettamente si raffini, ch'ingannato il volgo da vn' apparenza d' occulta Dignità sia per ammirare sempre più quello, che meno vede, e meno scuopre: quindi con tal'arte asserìscono questi, verranno i Principi à farsi adorare come immagini sacre, che non si scuoprono, se non nelle solennità maggiori: che però à tal fine per essi furono ritrouate le cortine, le portiere, le bandinelle, i veli, i baldacchini, l'ombrelle. I Principi, al dire di questi, esser deuono come i Minotauri ne'laberinti, che per il gran numero delle porte de'loro palagi, nè essi sappiano vscirne, nè altri trouarne il filo per rinuenirli: come i carbonchi, che chi li vuol trouare, massime i più pretiosi, fà di mestieri cercarli di notte, le tenebre sono per modo di dire l'antiperistasi, che loro raddoppia la forza dello splendore; come le Monucodiate, detti perciò augelli del Paradiso, che non si sà oue nascano, di doue vengano, oue si ritrouino, che doppo morti solamente sù la terra si mirano: come le comete, ch'appariscono di rado col ceffo minacceuole, sicchè spauento più tosto apportino, che sollieuo: come le Deità infine ne' teatri auuolte in gruppi di nuuole, che folgori tramandino per atterrire i circostanti.

Oh quanti Principi vorrebbono esser lioni per nasconder come questi i proprij vestigij affine di non esser ritrouati! Bombici per occultarsi come questi ne'bozzoli de'loro Palagi, affine d'impennar poi l'ale quando sono ricercati! Polpi per intorbi-

torbidar come questi il chiaro dell'acque con ispargere vna nuuola di fiero humore, affine di sottrarsi dalle mani e dagli occhi di chi li và rintracciando. Oh quanti volentieri vorrebbero immitar il fiume Alfeo, scorrer cioè per vie secrete, ed occulte sotto il Mare della Corte, per non esser ritrouati! Quanti più che volentieri vorrebbero pigliar ad imprestito da Gige il suo fatal anello per rendersi colla gemma di quello inuisibili a' popoli! Quanti in somma volentieri seguirebbero Geti Rè dell'Egitto detto da' Greci, *Protheo*, tramutandosi com'esso per sottrarsi da tutti, hor in augello, hor in fiera, hor in pesce, sotto ogni forma, senza però, che mai lor cadesse di capo la corona, come di quello seguiua.

Diod. l. 1. c. 5

Non v'è dubbio alcuno, che questa non sia strada più battuta per sostentare il decoro, e la veneratione della maestà del Principe regnante, essendo più che vera l'osseruatione di Liuio, che, *Continuus aspectus minus venerandos magnos homines facit*, e Dauide, che tanto tempo regnò, non lasciò di confermarlo, *Effusa est contemptio super Principes, errare fecit eos*: lo dimostra chiaro l'Apologo delle rane, c'hauendo col loro continuo grachiare pregato Gioue, che loro inuiasse vn Rè, che le reggesse; gettò egli nella Corte della lor Palude vn gran traue, che stimandolo vn gran Principe il riceuerono da principio con somma veneratione: mà doppo che viddero, che si lasciaua saltar addosso, e che mai da esse si partiua, non ne fecero conto veruno, anzi il vilipesero, e sprezzarono, e pregarono Gioue, che il ritogliesse da loro.

Liu. l. 35

Ps. 106

Quindi è, che fino nel dare le publiche vdienze molti Principi per accrescere questa veneratione procurarono d'ascondersi, e celarsi: onde sì come frà di noi si costuma per questo l'vso de' memoriali per farsi così manco vedere, e manco praticare, così appresso gli stranieri varie furono le forme di tenerle, e tutte strane. Strana, anzi indiscreta quella di Pallante, che giacchè non poteua tener affatto occulta la persona, occultaua la voce, comandando a' suoi liberti con cenni, e parlando loro colla mano. Strana, anzi barbara quella del Rè Perdica, che vietaua à chi si sia l'accostarsi à lui, se prima in mattematica, ò filosofia non si fusse addottorato, sicchè chi non era vn'Euclide, ò vn'Aristotile, non occorreua, che se gli accostasse. Strana, anzi ridicola quella del Rè dell'Indie Vamlie, che staua entro velati cristalli in maniera che di sè altro ch'vn piede non lasciaua vedere. Strana, anzi capricciosa quella del Rè, e Regina del grand'Impero della China, ch'escono per miracolo vna sol volta l'anno in publico, stendendo, e toccando il Rè vn'aratro, e la Regina vna pianta di gelsi, e poi si rendeuano inuisibili. Strana, anzi spauentosa quella d'altro Rè Chinese, che quando vengono Ambasciatori à quella Corte, con alcuni suoi domestici, entra per dar loro vdiēza in vn grā serpe artificiosamente formato, e cosi ascolta tutto quello gli dicono, senza esser veduto. Strani modi, disusate forme, mà tutto si può tollerare, oue si tratta di conseruar il rispetto alla regia Maestà; poichè anco il Monarca del Cielo per l'istesso fine trà le nuuole, e le nebbie, trà i fumi, e le caligini, trà l'ale, e le penne, dei Serafini si suol cuoprire, ascondere, e velare. Mà ch'alcuni Principi credano di cuoprirsi, ascondersi, e velarsi segreta tenendo la colpa, nascosa la macchia, occultar il vitio, oh quanto s'ingannano! oh che grand'errore pigliano! *Vitia fieri non potest, vt in summis Potestatibus delitescant*, dice Plutarco.

Corn. Tac. l. 2. c. 14

Solib. c. 15

Diz of hist. dell.a China l. 3. c. 2

Quindi noi per ispiegare con aggiustato simbolo, ch'il Vescouo Principe ecclesiastico, di lunga mano s'inganna, se stima di starsene celato, quando commette alcuna sorte di peccato; habbiamo dipinto il Falcone col campanello a' piedi, che tenta, mà in darno di leuarlo, animandolo col Motto pigliato da san Paolo, *FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS*, Falcone, che *SACER ALES* vien chiamato da Virgilio, si è il Vescouo sacro Prelato; Campanello che risuona, il vitio, che chiaramente il palesa, onde Persio

1. Cor. c. 13

11. Æn.

SONAT VITIVM percussa maligne
Respondet viridi, non cocta fidelia limo

Che se riferisce Diodoro Siculo, che già lo sparuiero vn Libro scritto con rubiconde lettere portasse in Tebe a' Sacerdoti, nel quale v'era diuinamente esposto quel culto, che si douea prestare a' celesti Numi, perlochè i Sacerdoti, *Accipitris alam in capite gestare consueuerunt*; quando verso il vero Nume del Cielo non prestino i Sacerdoti mitrati il vero culto, che se li deue, mà che anzi alle colpe inclinino, possono portare non l'ale del Falcone nel capo, mà la squilla al piede, perchè saranno sempre publicati, e scoperti.

L. 2. c. 4

Ex Mystag. Cresol. l. 4. c. 28

Mà non ci mancano per autenticare il corpo di quest'Impresa riscontri assai più confaceuoli dalle miniere dell'eruditioni più recondite colla chiara luce delle dottrine à bello studio ricauate. Il Verbo *Accipitrare* fù inuentato da Laberio Grammatico, non tanto per esprimere quelli ch'à simiglianza di sparuieri vanno in traccia delle ricchezze, onde *accipitres pecuniæ*, chiama sant'Ambrogio i ricchi auari; quanto per descriuer quegli altri, ch'ammettendo in sè medemi il campanello del vitio dal di lui suono vēgono manifestamente scoperti. Il Prouerbio *De Halario vetere nouus Falco irrumpit* fù trouato da Sidonio rettorico, non tanto per ispiegare d'vn tal Siagrio la virtù, quanto il vitio, perchè d'Halario vecchio, cioè d'aquila virtuosa, essendo l'Halario vna delle più nobili sorte d'aquile, diuenne malitioso Falcone col suono del vitio sè stesso palesando. L'habito di Dario adornato di Falconi d'oro riccamente fregiati, *Pallam auro distinctam aurei accipitres velut rostris inter se corruerent, adornabant*, fù riferito da Curtio Historico, non tāto, cred'io, per palesar la di lui auidità nel predar i Regni altrui, quanto per disascondere l'oscenità de' suoi vitij, che con tal veste d'intorno, ch'era veste femminile, apertamente discuopriua, che ben di questa potiam dire ciò, che del Pallio filosofico dice Tertulliano, *Ipse habitus SONAT*: la trasformatione di Niso Rè di

D. Ambr in Obit. Sat.

Sid. l. 5. ep. 5 Ex Aloys. Nou. Aug. S. P. tom. 1. n. 1462

Palla muliebre vestimentum ex Calep. Quint. Cur. libr. 3

Ex cod. vt ſupra.

di Megara tramutato in Halieto, che *Falco à nonnullis dicitur*, fù cantata da Ouidio Poeta.

Ouid 8. met.

Et modò factus auis fuluis Haliætus alis

non ſolo per dimoſtrarlo rapace qual Falcone coll'artiglio della mano, mà loquace ancora colla voce, ò rimbombo del vitio. Il Precetto, *Ea quæ vncos vngues habent, ne alas*, fù intimato da Pittagora Filoſofo a'ſuoi diſcepoli, inſinuando i Falconi, così detti ſcriue Feſto, perche curui hanno gli artigli à guiſa di falci, inſegnando con ciò che non tãto ci guardiamo da huomini grifoni, quãto che miriamo di non ammetter campanelli di vitij per non eſſer dal ſuono d'eſſi publicati. L'Aſteriſmo ſopra la naſcita di quelli, l'horoſcopo de'quali, *Venerem habuerit in Aquario*, fù formato da Meteſeo Aſtrologo per dimoſtrare, che queſti tali *Accipitres, & Falcones alere ſtudebunt ad venandum:* mà ſe vorremo meglio aſtrologare, trouaremo forſe, che quei c'hauranno ſimil aſcendente, Venerei riuſciranno, e ſenſuali, e che fatti eſſi medemi Falconi, come s'haueſſero a' piedi i ſonagli, le proprie male inclinationi apertamente diſcuopriranno: Così appunto auuenne di Tiberio, che nell'Iſola di Capri ritirato, non ſolo Falcone, mà caprone ancora diuenne, mentre co' campanelli al collo d'ogni vitio più oſceno, quando ſtimaua d'eſſer à tutti naſcoſto, ad ognuno ſi fece paleſe, *Secreti licentiam nactus*, ſcriue Suetonio, *qua & Ciuitatis oculis remotus, cuncta ſimul vitia malè diu diſſimulatus, tandem profudit:* onde molto bene *Tintinnabulatus* ſi poteua dire, come ſcriue Sidonio delle capre, che portano le campanelle attaccate al collo, *Inter greges tintinnabulatos per depaſta buceta reboantes*. Che ſe Iſidoro chiamò lo ſparuiere, *Auem regiam:* ben può rappreſentare i Rè, e Principi, che à guiſa di queſto *tintinnabulati*, paleſano sè ſteſſi col campanello del vitio. Quindi ſe riferiſcono d'Antioco, che *Accipitris cognomine vocari gaudebat*, non haueranno però molto da rallegrarſi di ciò que' Principi, ſe colla ſquilla della colpa, ſparuieri vitioſi ſaranno e chiamati, e paleſati.

Math. l. 5. c. 7

Suet. c. 40

Sil. l. 2

Iſid. l. 12. c. 7

Ex Myſtag. Lud. Creſolij l. 4. c. 28

Mà, ch'accade trattenerſi hormai più nelle profane, ſe nelle ſacre lettere di queſto Paſtoral geroglifico n' habbiamo vn mirabil riſcontro? poichè nel Leuitico al capitolo vndecimo, oue ſi preſcriuono quegli augelli, che come immondi dalle menſe doueano sbandirſi, ben trè volte ſotto trè nomi il Falcone ripudiato ne viene; Hora ſotto il nome d'Halieto, che come già habbiamo diuiſato ſi è l'iſteſſo, ch'il Falcone, hora ſotto quello di ſparuiere, ed hora ſotto quello di Charadrion, atteſochè oue nella volgata leggiamo, *Et Charadrion iuxta genus ſuum*, legge l'Hebreo, *Anapha*, che vuol dire augello iracondo, onde il dottiſſimo Bocarto congettura, altri eſſer non poſſa, ch'il Falcone, augello, come il deſcriue Alberto Magno di peſſimi coſtumi, e ſommamente ſdegnoſo, *Eſt hoc Falconum genus ferum, & malis præditum moribus, iracundum, & inconſtantis iræ;* onde trè volte ſi replica, acciò ſia onninamente rigettato, e quindi ſi conoſca quanto venga abborrito dal Cielo tal volatile *Malis præditus moribus*, figura eſpreſſa di quelli ch'al piè appeſo portando il campanello del vitio, col di lui ſuono da per tutto, ed appreſſo d'ognuno vengono ſcoperti: *Hæc ſunt quæ de auibus comedere non debetis, & vitanda ſunt vobis, haliæetum, & accipitrem iuxta genus ſuum, & Charadrion iuxta genus ſuum;* oue deueſi auuertire, che non vna ſola ſpecie di ſparuieri, ò Falconi, mà tutte ne vengono rigettate, e però ſi dice, *Iuxta genus ſuum*, ch'altri leggono, *iuxta ſpeciem ſuam*, ch'al dire di Callimaco ſono ſei, d'Ariſtotile dieci, di Plinio ſedici. Tutti, tutti li rifiuta Iddio, niuno n'accetta, niuno ne vuole, perchè eſſendo tutti *Malis præditi moribus*, tutti col campanello del vitio talmente riſuonano, ch'ognuno d'eſſi può veramente intuonare, *FACTVS SVM ÆS SONANS.* Nè poſſono in modo alcuno ripudiare la ſopraſcrittione di queſto Motto, s'è vero, che taluno d'eſſi, *Pennis æreum colorem præſefert*: tanto più, ch'il Motto s'affà col modo di dire de'più ſolleuati ingegni, con quello cioè d'Ouidio, oue dice, *TINNVLOQVE ÆRA SONANT*, con quello di Virgilio, oue cantò, *ÆRE Ciere viros*, e con quello di Tacito, oue fauellò di quegli ſchiaui, che *ÆRIS SONO*, credeuano ſolleuar l'ecliſsata Luna, ſtimando, che nell'ecliſse fuſse da graue accidente oppreſsa, non riflettendo all'ecliſse dell'intelletto loro per queſto graue errore oſcurato.

Ex Sam. Bocart. hieroz. p. 2. l. 2. c. 30

Alb. Magn. apud Geſnerum.

Leuit. c. 11

Io. Ionſt. hiſt. nat. c. 2. an. 1

Mà ſe nel vecchio Teſtamento dalle menſe degli Hebrei erano banditi e Falconi, e ſparuieri, nel nuouo ſimilmente dalle mani de' Veſcoui, Sacerdoti, e Diaconi viene loro proibito il ſeruirſene nella caccia per andar con eſſi alla preda degli altri augelli. Così l' habbiamo nel Concilio Agatenſe, oue nel Canone cinquanteſimo quinto ſi legge; *Epiſcopis, Presbyteris, Diaconibus, canes ad venandum, aut accipitres habere non liceat:* ilche viene replicato nel Concilio Matiſconenſe nel Canone decimo terzo, *Vbi Dei eſt aſſiduitas cantilenæ, monſtrum eſt & dedecoris nota, canes ibi, vel accipitres habitare*. Hor ſe il ſeruirſi de' Falconi nelle menſe per cibo appreſso gli Ebrei, e nelle caccie per diporto appreſso i Criſtiani, come coſa immonda per i primi, come coſa moſtruoſa per i ſecondi era loro vietato; non ſarà egli coſa aſsai più moſtruoſa, che gli huomini eccleſiaſtici, ſcoſtumati Falconi eſſi medemi ſi paleſino, e che nella Chieſa di Dio compariſcano col campanello al piè del vitio, il di cui ſuono rieſce coſi ſtrepitoſo, e gagliardo, che ſi fà ſentire in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni ſtato che ſaranno i trè punti di queſto Diſcorſo) eſsendo veriſſimo ciò, che dice ſan Giouanni Griſoſtomo, che, *Non poſſunt Epiſcoporum vitia diſſimulari, ſed vel parua, atque exigua confeſtim manifeſta fiunt:* Quindi Ouidio finge Apollo trasformato in iſparuiere, quell'Apollo, che in Admeto fù pure finto Paſtore, quaſi che i Paſtori tramutati in iſparuieri vengano à paleſarſi colla ſquilla ſonante della colpa.

D. Io: Chryſ. l. 3. de Sacerdot. l. 6. met.

Ingegnateui quanto ſapete, e potete, ò ſacri Falconi, per naſcondere i corrotti voſtri coſtumi, aguzzate il roſtro dell'intelletto, l'artiglio della mano, lo ſguardo dell'auuedutezza, poneteui

teui al forte di tenerli celati, ed occulti, ſpandete ale d'eſcuſationi, ſpiegate penne di pretesti, raddoppiate piume di coperte, fingeteui dico Falconi per l'innocenza aſſai più bianchi di quelli, ch'al dire del Giouio naſcono in Moſcouia; Procurate, ripiglio, à più potere, ch'il nido de' voſtri ſcoſtumati andamenti ſia occulto aſſai più di quello del Falcone detto Peregrino, che, *Nidus eius nullis gentium inuentus fuit:* Che mai potrete impedire il ſuono, mai potrete rintuzzare il rimbombo del campanello del vitio, ſempre ſarete publicati come Falconi, *Malis præditi moribus*.

Io.Ionſt. vbi ſupra.

Mi riſuona all'orecchio, per tal propoſito lo ſtrepitoſo tintinno di quelle tante campanelle d'oro, ch'appeſe ſi raggirauano per il lembo della ſuperba, e ricca veſte del ſommo Sacerdote dell'antica Legge, che ſtimo riuſciſſe anco gagliardo cotáto a'circoſtanti, ſicchè molto fraſtornaſſe loro il capo, quando al ſacrifitio aſſiſteuano del Pōtefice con ſolenne pompa celebrante: poichè, non erano, come volſero alcuni, le campanelle altrimenti ſopra la pontifical Preteſta dipinte, come i melagrani frà eſſi intrecciati: perchè quando il ſacro Teſto parla di queſte, dice, *Quaſi mala punica*, mà ragionando delle campanelle, non vi pone il quaſi, mà ſoggiunge, ch'il Signore volea, che di loro ne fuſſe chiaramente vdito il ſuono, *Vt audiatur ſonitus quando ingreditur, & egreditur ſanctuarium*, che ſe fuſſero ſtate dipinte, ricamate, ò trapunte, non ſi ſarebbe certamente lo ſtrepito vdito, quale mi perſuado fuſſe molto riſuonante, maſſime ſe le campanelle erano dodici, come ſtimò Giuſtino; ſe cinquanta, come credette Proſpero; ſe ſettanta due come ſan Girolamo; ſe ottanta come Durando; ed in fine ſe trecento ſeſſanta ſei, come volle Clemente Aleſſandrino. Che ſtrepito dunque, che rimbombo eſſer douea quello, nello ſpinger, che facea de' ſuoi paſſi il ſommo Sacerdote? *Et cinxit illum tintinnabulis aureis plurimis in gyro dare ſonitum in inceſſu ſuo:* ad ogni modo douean riſuonare, ad ogni paſſo ſtrepitare, ad ogni portamento del corpo rimbombare; ed alzando la mano, e muouendo il piè, e girando il capo; nel volgerſi, nel girarſi, nel chinarſi riſuonare doueano. Mà v'è di più, che il Signore volea, ch'il Sacerdote camminaſſe con tal paſſo, ſicchè ſotto pena della vita, faceſſe per ogni conto vdir il ſuono, *Vt audiatur ſonitus, quando ingreditur, & egreditur ſanctuarium, & non moriatur*, onde ſtimo io, che fuſſe coſtretto il Sacerdote per farli vdire, coll'ale delle braccia à guiſa de' Falconi ſcuoter talora le campanelle, *Vt audiatur ſonitus, & non moriatur*, ſicchè poteſſe poi dire *FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS*. Oh paſſo veramente miſterioſo, non tanto per il ſuono, quanto per il numero delle campanelle! Trecento ſeſſanta ſei erano queſte, e tutte riſuonauano, acciò ſapeſſe il Sacerdote, che tutte le ſue operationi, e maſſime le vitioſe in ogni tempo riſuonano; e ch' eſſendo i giorni dell' anno trecento ſeſſanta ſei, ogni giorno habbia il ſuo proprio campanello per annuntiarle; perchè ſe bene il Prelato procura di tacere per aſconder così i ſuoi mali portamenti, con tutto ciò mentre cammina, il campanello, che porta, ſempre ſtrepita, e riſuona, *Nam qui magna dignitate radiat*, dice Gregorio Papa, *multa viuendo oſtendit, quæ non loquendo dicit, in veſte Pontificis tintinnabula, tunc certè Sacerdos tacet, ſed dum incedit, quod portat clamat.* In confermatione di che, in vn Rituale manuſcritto dell' Abate Ratoldo ſi legge, qualmente la tonicella ch'adopraua anticamente il Veſcouo, haueua d'intorno al lembo le campanelle, come quella, che portaua il Sacerdote della legge Moſaica, *Super hæc itaque miniſtratur ei tunica gyris in tintinnabulis*, per dar à diuedere, che anco nel nuouo Teſtamento il Veſcouo, *Dum incedit, quod portat clamat*, che riſuona cioè il campanello dell' attione, ch' eſſendo vitioſa potrà dire d' eſſer vn Falcone *Malis præditus moribus*.

Exod. c. 28. — *Iuſt. in Triph.* — *Proſp. de prom. Dei p. 2. c. 5.* — *D. Hier. ep. 128. ad Fabiolam.* — *Durand. in rat. diuin. offic. l. 3. c. 19.* — *Clem. Alex. l. 5. ſtrom.* — *Eccl. c. 45.* — *D. Greg. l. 4. c. 4. in 1. Reg.* — *Ex Vocab. Dom. Magri v. Tunicell.*

Mà ſe alcun Veſcouo alcun Prelato, dall'altro canto, qual Falcone, non di peſſimi, mà d'ottimi coſtumi brama farſi conoſcere, hauer deue, come queſto, piccolo il corpo per l'humiltà, *Humiliatus ſum vſque in finem*, grande il cuore per la generoſità, *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*; la ſolitudine de' monti per ſtanza, ed albergo, *Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem Thuris*; le due ale dell'attione, e della contemplatione, *Meditatus ſum nocte cum corde meo, & exercitabar ſpiritum meum*; le piume de' buoni, e ſanti proponimenti, *Iuraui, & ſtatui cuſtodire iudicia iuſtitię tuę:* hauer deue acuto lo ſguardo della retta intentione, *Oculi mei ſemper ad Dominum*; ſublime il volo della perfettione, *Volabo, & requieſcam:* oſtinata la guerra contra i ſerpenti d'Auerno, *Ecce dedi vobis poteſtatem calcandi ſupra ſerpentes;* Simpatia col Sole diuino, *Orietur timentibus nomen meum Sol iuſtitię;* la Protettione di Gioue, della gratia del Signore, *Gratia Dei ſum id quod ſum:* Hauer deue dico, per appoggio il braccio del cacciator celeſte, *In fortitudine brachij tui*; Per cappelletto sù gli occhi la modeſtia, *Modeſtia veſtra nota ſit omnibus hominibus*; Per legami de' piedi i diuini precetti, *Et Vincula illius alligatura ſalutaris*; per preda d'augelli la conuerſione de' peccatori; *Ad prædam aſcendiſti*; per feconda prole, l'acquiſto dell'anime, *Da mihi animas cætera tolle tibi*; e per campanelli in fine hauer deue delle virtù ſublimi il progreſſo, *Ibunt de virtute in virtutem*: Hor queſti sì, che ſarà vn ſacro Falcone *Optimis præditus moribus*, accarezzato da tutti, ſtimato da ogn'uno, come i Falconi della Mauritania, c'hanno bianche le penne: Mà ſe in vece de' campanelli delle virtù ſcuoterà quelli de' vitij, allora ſarà da tutti riconoſciuto per vn eſecrando Falcone, *Malis præditus moribus*, onde in ogni tempo s'vdirà il ſuono de' ſuoi habiti vitioſi, e ſarà da tutti odiato, ed abborrito, come certi Falconi, ch'al dire d'Alberto Magno mettono nere le piume.

Pſ. 37 — *Pſ. 107* — *Cant. c. 4* — *Pſ. 76* — *Pſ. 106* — *Pſ. 24* — *Pſ. 54* — *Luc. c. 10* — *Malach. c. 4* — *1. Cor. c. 15* — *Iob. c. 22* — *Ep. ad Phil. c. 4* — *Eccleſ. c. 6* — *Gen. c. 49* — *Gen. c. 14* — *Pſ. 83*

Mà io dubito, che ſarà forſe più odiato, ed abborrito di quello ſono certi ſerpenti, che ſi poſſono dire i Falconi della terra, mentre ſe

Ff così

così son appellati i Falconi, perchè hanno gli artigli curui à guisa di falce, così questi col corpo tutto talora in forma di falce si curuano: Nella descrittione del Perù, nella penisola detta di santa Croce del Monte, narra il Botero, strisciarsi per il suolo certo serpe grosso, come vna picca, lungo come vna vipera, ch'il veleno di lui sia così virulento, che la morte accompagni immediatamente il morso; che la vista non sia niente più lunga, di quanto trè volte porta la lunghezza del suo corpo, che vien ad esser di trè sole braccia; c'habbia sù per la coda alcuni campanelli della grandezza d'vna nocciuola connessi, e congiunti l'vno coll'altro, à guisa degli articoli delle dita, e si tiene, che glie ne cresca vno per anno come le corna a' cerui; ch'il tintinno di questi s'oda venti passa di lontano, essendo egli il campanile, ed il campanaio. Oh che serpe terribile, e spauentoso! Mà assai più di questi temer si deue d'vn Prelato vitioso, poichè riesce assai peggiore: peggiore per il veleno, mentre col tossico del mal esempio anime vccide non corpi: peggiore per la vista, mentre acuta hauendola per le sue sole sodisfattioni, corta dimostra hauerla per le proprie obligationi: peggiore per il numero de' campanelli, poichè non solo nella coda, che pur coda nell'habito porta il Vescouo, mà per tutta l'ecclesiastica veste ne risuonano, portandone di più nelle mani, ne' piedi, nella fronte, nel capo; peggiore in fine per il suono, mentre non risuona di lontano per pochi passi, ed in certo tempo solamente, mà da per tutto si sente, e ad ogni ora s'ode, perchè, *Dum incedit quod portat clamat. Non possunt Episcoporum vitia dissimulari, sed vel parua, atque exigua confestim manifesta fiunt.*

Botero rel. del Mondo nuou. p. 1. c. 6

Falconi non erano, egli è vero, que'quattro animali, che furono scoperti dal Profeta Ezechiello, mà l'vno faccia hauea d'Huomo, apparenza l'altro di Lione, sembiante il terzo di Bue, ed il quarto visaggio d'Aquila, *Facies hominis, facies Leonis, facies Bouis, & facies Aquilæ*: Con tutto ciò nel camminar, che faceuano rassembrauano tutti quattro tanti Falconi co'campanelli a'piedi: poichè il passo dell'Huomo è maestoso sì, mà non istrepitoso; quello del Lione graue sì, mà non risuonante; quello del Bue lento sì, mà rimbombante; quello dell'Aquila altero sì, mà non stridulo, nè susurrante; e pure di tutti quattro s'afferma, che nel camminare, nel batter i piedi, nel formar i passi mandassero all'aria non sò qual tintinno, come d'vn campo guerriero, *Dum ambularent quasi SONVS erat multitudinis, vt SONITVS Castrorum*. Allude il sacro Testo all'antico costume de'campi Martiali, ch'auanti l'esercito precedeua il suono di strepitose campane, disegno d'vna delle quali si vede appresso Domenico Magri nel suo vocabolario, e Plinio accennando questo costume, soggiunge di più, ch'i soldati Romani legate portauano alle spade, e cinture le campanelle; Alessandro ab Alessandro poi riferisce, ch'i Rè dell'Indie mouendosi per la guerra, da molte di queste siano preceduti; *Indis autem Regibus tintinnabula præcedunt*. Hor perchè in questi animali, i Principi Ecclesiastici ci vengono adombrati, come più volte habbiamo detto, e perchè alcuni d'essi talora Huomini si dimostrano per la frallezza, altri Lioni per la fierezza, questi Boui per la pigrezza, quegli Aquile per l'alterezza; però ci si descriuono strepitosi ne'passi, come s'hauessero a'piè i campanelli, *Dum ambularent quasi SONVS erat multitudinis, vt SONITVS Castrorum*: dandoci così à conoscere, ch'ogni vitio risuona, ogni peccato strepita, ogni difetto rimbomba: *Dum incedit quod portat clamat. Non possunt Episcoporum vitia dissimulari, sed vel parua atque exigua confestim manifesta fiunt.*

Ezech. cap. 1

Pl. l. 33. c. 12

Alex. ab Alex. l. 4. c. 2

Mà quello, ch'importa più, non solo questo suono, questo tintinno, questi Animali, ch'i Prelati simboleggiano, mà le metafore medeme, colle quali nelle diuine carte vien il vitio adombrato, lo scuoprono, ed additano: poichè assomigliatelo con Dauide ad vna tagliente spada, che l'anima trafigge con mortal ferita, *Gladius eorum intret in corda ipsorum*, che sarà come le spade de' soldati Romani, ch'al dire di Plinio, le campanelle d'argento v'appendeuano. Assomigliatelo col Sauio ad vn horrido serpe, che col suo pessimo veleno attossica la virtù, e la dissecca, *Quasi à facie colubri fuge peccata*, che sarà, come quel serpe del Brasile detto Boiuingo, à cui, come narra Giuseppe Acosta, diè la Natura assieme con vn potentissimo veleno nella coda vn risuonante campanello. Assomigliatelo col Profeta ad vna stretta cintura, colla quale viene ristretto, e legato il peccatore, *Fiat ei sicut zona qua semper præcingitur*, che sarà come quelle zone de' soldati Romani, che di lontano risuonauano per le campanelle che secondo lo Storico v'appendeuano, *Balthei laminis crepitabant*. Assomigliatelo col Salmista ad vn intricato laberinto, ch'altro non vuol dire, che *La bor intus*, essendo che il peccato per l'imbrogliate strade del vitio sempre vi si perde raggirandocisi del continuo senza ritrouar la via d'vscirne, *Die ac nocte circumdabit eam super muros eius iniquitas, & labor in medio eius, & iniustitia*, Che sarà come il laberinto di Porsenna descritto da Plinio, che da vn cerchio di bronzo sopra la piramide di lui pendeuano alcune campanelle legate con catene, le quali essendo mosse dal vento, si sentiuano risuonar di lontano, *Ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata, longe sonitus referant*. Assomigliatelo con Gieremia ad vna annodata rete, *Expandit rete pedibus meis*, che sarà come quella rete di ferro, che fece porre Salomone sopra l'altezza del Tempio, ch'essendoli attaccate grosse campanelle teneuano lõtani collo strepitoso suono gli augelli, perchè quel sacroluogo nõ lordassero; *Ex singulis retibus appẽdisse tintĩnabula quadraginta magni põderis, & tota illa retia sic adaptasse, vt sonarẽt tintinnabula, & aues sonitu suo abigerẽt*, scriue Eupolemo riferito da Eusebio parlãdo di Salomone. Assomigliatelo infine col regio

Ps. 56
Pl. l. 33. c. 12
Eccl. c. 21
Ioseph Acost. p. 2. de anim. cap. 17
Ps. 108
Pl. l. 33. c. 12
Ps. 54
Pl. l. 36. c. 13
Hier. Th. c. 1
Apud Euseb. l. 6

Cita-

Citarista ad vna gran toga, che per la frequente costumanza d'indossarla, non si sà trouar il modo di leuarsela d'intorno; *Fiat ei sicut vestimentum quo operitur*, che sarà come la veste, ò toga de'Caualieri Gerosolimitani, granCroci, colla la quale entrano in consiglio, in lingua Francese *Cloche* chiamata, che campana vuol dire, così forse appellata perchè di campana hà la forma; quasi con ciò volessero alludere alla Veste pontificia del sommo Sacerdote, ch'era tutta nell'orlo campanelle, acciocchè si sappia, che chi cammina de'grandi, benchè taciano essi, il campanello dell'operationi sempre parla, e risuona; *Nam qui magna dignitate radiat, multa viuendo ostendit, quæ loquendo non dicit; in veste Pontificis tintinnabula, tunc certe Sacerdos tacet, sed dum incedit quod portat clamat.*

Ps. 108

Confesso che m'hà fatto più d'vna volta stupire, quel che le diuine lettere hanno scritto esser auuenuto à Giona fuggitiuo dalla faccia del Signore; ch'imbarcatosi sopra ben corredata naue per traghettare in Tarsi, sopraffatto all'improuuiso da vna terribil tempesta per i venti furiosi, che la portauano à dare à trauerso, staua à pericolo la naue ò di rõpere fra gli scogli, ò d'abissare sotto l'onde: Alla mala sorte poi del Profeta s'aggiunse l'altra, che dagli sbigottiti marinari gettate le sorti per iscuoprire il reo, ed il colpeuole dell'imminente naufragio caddero sopra di lui: onde adocchiatolo il Piloto, ne cominciò à passarne seco le doglianze, e poscia anco à rimprouerarlo, ch'egli per qualche occulto delitto fusse la causa ch'in sì trauaglioso frangente si trouassero, e ch'il nauiglio già già per lui stasse per sommergersi. Voi siete in errore, ripigliò il Profeta, Io viuo nella mia legge con rigorosa osseruanza di quella, io temo il Signore, che la diede, al pari di chi si sia; Io non commisi giammai alla di lui presenza delitto di sorte veruna; onde le gettate sorti son bugiarde, fallaci mentitrici: *Hebræus ego sum, & Dominum Deum Cœli ego timeo, qui fecit mare, & aridam.* In vdire tali protesti, chi non hauerebbe stimato Giona vna colomba innocente, che tanto appunto suona questo nome? Chi non hauerebbe creduto, che la naue trauagliata dall'onde, come l'arca di Noè dal diluuio, per mezzo di questa non douesse riceuer l'annuncio felice della propria saluezza? e pure fù scoperto non per vna colomba, mà per vn Falcone; non per vna colomba innocente, mà per vn Falcone delinquente, per vn Falcone dico, che co'sonagli a'piedi additaua al Piloto, al nocchiere, a'marinari tutti, il suono del proprio delitto, *Verè cognouerunt, quòd à facie Domini fugeret, quia indicauerat eis*: s'asconde Giona, e si scuopre; si scusa, e si palesa; si protesta, e si manifesta; niega in somma, e poi il fallo confessa. Come và? Così và; pretendea il Profeta col pallio delle scuse, colla coperta de'protesti al campanello del proprio delitto rintuzzar il suono; mà quanto più si scusaua, tanto più risuonaua, che se bene non si legge, ch'egli mai a'passeggieri il proprio mancamento confessasse, tuttauolta, *Indicauerat eis*, egli l'annunciò, egli lo palesò, perchè a'piè hauea il campanello, che risuonaua, egli niente disse, tacque, zittì, mà parlò per lui, e rimbombò col suo tintinno il fallo commesso, *Viri cognouerunt quòd à facie Domini fugeret, quia indicauerat eis; quia peccator in omnibus se prodit*, soggiunge san Gregorio Papa, *in locutione, in operatione se detegit, & damnationis suæ publicus PRÆCO fit:* quanto più la colpa col silentio celaua, tanto più da sè stessa col suono connaturale rimbombaua, *Publicus Præco fit*, Giona fù il Falcone che risuonaua colla tromba, che ben potea dire, *FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS*, mentre la parola, *ÆS*, taluolta per la tromba si piglia, *ÆRE ciere viros*, dice Virgilio; ed i trombetti, *ÆREATORES* si dicono, onde del suono di questo campanello, ò di questa tromba, non d'altri potea il Profeta lagnarsi; perchè *Damnationis suæ publicus PRÆCO FIT, ET FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS.*

D.Greg. l.17 mor. c.17

Virg 6. Æn.

Il caso di Giona si è quell'istesso di tanti Prelati euangelici, ch'imbarcati sopra i nauilij delle loro Chiese a manifesto pericolo, ò di naufragare, le conducono nel Mare di questo secolo, ò di rompere; Poichè in vece di palesarsi semplici come le colombe giusta l'insegnamento del Signore, *Estote simplices sicut columbæ*, malitiosi si fanno conoscere come Falconi, *Malis prediti moribus*, onde col campanello del vitio, che portano, vengono à rinnouare la marauiglia di quell'antica, e celebre campana di Roma, al cui suono senza esser tocche rispondeuano à gara tutte l'altre campane: poichè quando s'ode ch'il sacro Falcone risuona per il tintinno del vitio, *FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS*. Oh quante campane, ch'à questo suono senza esser tocche rispondono? Quanti, voglio dire, son quelli, che come è solito dirsi, tirano giù d'esso à campane doppie; dicono ch'egli è vn Falcone, vno sparuiere, che perseguita gli augelli de'giusti, e protegge i pipistrelli de'peccatori; che non muoue l'artiglio della potestà che per rapire; che non adopra il rostro dell'autorità, che per opprimere; che per volare a'proprij suoi disegni rapido hà il volo del pensiero; che per mirare a'soli suoi interessi, e non a quelli dell'anime acuto habbia lo sguardo dell'intelletto; Che non beue se non il sangue de'poueri, che sono l'ecclesiastiche rendite: e che se pur dell'eucaristico Pane si ciba, apportali questo, come allo sparuiere, la morte, perchè come osseruo sant'Agostino, *Panis hominem alit, accipitrem necat.*

Matth. c. 10

Conuit. mor. di Pio Ressi. v. camp. p. 2

D. Aug. de mor. Manic. c. 28

Mà sì come il suono di questo campanello del vitio è tale, che vuol'esser sciolto da ogni tempo, così parimente non vuol esser egli legato à luogo alcuno, anzi che porta seco tanto di strepito questo Motto, *FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS*, ch'oltre il manifestare i sacri Falconi in ogni tempo, li palesa anco in ogni luogo, *Non possunt Episcoporum vitia dissimulari, sed vel parua, atque exigua confestim manifesta fiunt.*

Il primo Falcone; che sitibondo dell'humano sangue si dimostrasse, fu l'empio, e perfido Caino, che coll'artiglio d'acuto ferro trapassando le viscere all'innocente fratello, il priuò di vita, onde il Signore per vn fratricidio sì esecrando rimprouerandolo li disse, *Vbi est Abel frater tuus?* quasi dir li volesse; Così dunque sparuiere grifagno contra l'innocente colombo t'auuenti, e lo ghermisci? Così sitibondo Falcone, auido cotanto del sangue humano ti manifesti, e palesi? Cadono l'vnghie allo sparuiere quando i proprij figli coua; mà à te, che couar doueui nel nido del cuore l'affetto se non verso il figlio, almeno verso il fratello, non solo non caddero, mà vie più d'esso l'agguzzasti. Cadono similmente al Falcone, inuecchiato che sia, le piume; mà à te benchè nella malitia già veterano, non solo non caddero, mà vie più agili cõtra la fraterna stirpe le spiegasti. Oh sparuiere degno d'esser dedicato, come appresso gli Egittij, à Marte, che tutt'era sanguinolento! oh Falcone degno d'essere sbandito come appresso gl'Israeliti non solo dalle mense, mà dalla diuina presenza ancora! onde ben puoi dire à tuo malgrado da te stesso, *Ecce eijcis me hodie à facie tua, omnis igitur, qui inuenerit me, occidet me:* sì sì tutt'i miei capitali nemici m'assaliranno, e di vita mi priueranno: Gli occhi mi cauerà il coruo, il cuore mi squarcierà l'aquila, le carni mi dilanierà l'auoltoio. Nò nò, ripigliò il Signore, non voglio ch'alcuno di questi augelli molestia alcuna t'arrechi, mà voglio bensì, che soggiaci à quell'intera pena, che prouano i Falconi rapaci, quali doppo hauer molto predato, e rapito, *Tremore infestantur*, sono talora sorpresi, e nel capo, e nel cuore, e nel corpo tutto, da vn tal qual tremore, che tutti tremoli rendendosi, vengono, così à scuoter molto più spesso, ed à far risuonare in conseguenza il campanello, che legato tengono a'piedi. Così appunto successe, perchè, *Posuit Dominus Cain signum*, qual segno, *Fuit tremor capitis*, dice il Maestro delle sentenze, *Habuit caput cordis tremulum à procella tentationis*, scriue san Tomaso; e Teodoreto soggiunge, che con simile scuotimento, quasi che dasse il suono al campanello del delitto commesso, sempre più manifesto in ogni luogo si rendeua, e palese, *Et ipsa membrorum concussio notum, manifestumque eum reddebat*. Anzi così strepitoso riuscì il suono cagionato da quel tremore, che fin al Cielo, all'orecchie peruenne del Signore, *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra;* parea douesse dire, *Clamat de corpore*, non *de terra*, poichè non il campo, mà il corpo; non la terra, mà la carne; non il suolo, mà il petto di Caino fù colpito; questo colle bocche dell'aperte ferite voci douea tramandar al Cielo; e pur si dice, *Vox sanguinis fratris tui clamat de terra:* Credè l'empio Falcone, ch'il sangue rubicondo con quella terra mischiato, che, come dicono dottissimi Rabbini, e massime Rabbin Salomone, era terra rossa, anzi vogliono molti, che fusse il campo Damasceno, il di cui terreno tutto rosseggia, e però oue noi leggiamo *Clamat de terra*, osseruò san Girolamo, che nel Testo Hebreo si scriue, *Clamat de Adama, & Adama*, tanto vuol dire quanto *terra rubra:* Credè dunque il fellone, che douesse occulto rimaner il delitto, sì perchè il fratello morto taceua, sì perchè il di lui rubicondo sangue colla terra rossa frameschiato s'era; mà del suo rimase, perchè gridò questo non *de corpore*, mà *de terra*, *de Adama*, *de terra rubra*, dal luogo di quella medema terra, ch'asconder credea il delitto, tramandò strepitosa la voce il sangue iui sparso: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra; non dixit de fratris clamat corpore, sed de terra*, scriue sant'Ambrogio, *Et si frater parcit, terra non parcit; si frater tacet, terra condemnat, ipsa est in te testis, & iudex*.

Gen c.4

Ex Pier. Val. vbi de acci. lib. L. 21. hierogl.

Gen. c. 4

Jo. Ionst. hist. nat. de auib. t. 7. de accip. c. 21

D. Tho. hic item D. Th. ch. 41. l. 2. c. 7

D. Ambr. de Cain, & Abel l. 2. c. 9

Auuenne à Caino in questo fratricidio, ciò che ad altri, in materia di latrocinio; poichè, hauendo vn non sò chi inuolato à san Medardo Vescouo vn ben pasciuto bue, acciò non si scoprisse il furto, dal collo del giumento, leuò il campanello, ch'appeso portaua, e sotto la paglia, ed il fieno l'ascose; mà perchè questo sotto di que'secchi strami, il reo accusando, sempre più risuonaua, si risoluette leuarlo quindi, e riporlo in vn paniere ripieno di molt'altre quisquiglie, stimando certamente, che sotto quelle sepolto douesse affatto perder la voce, ed il suono; mà ancor quiui fè sentire l'ascosa squilla il suo strepitoso tintinno, che però scorgendo il ladro, ch'in luogo alcuno non potcua rintuzzarli il suono, ricorse pentito al santo Pastore, e confessato il delitto, ne richiese il perdono, che li fù gratiosamente concesso. Non altrimenti Caino, credè andando alla solinga campagna, *Cumque esset in agro*, ch'il suono del fratricidio vdir non si douesse; mà quiui appunto, più chiaramente rimbombò; stimò ch'essendo il campo tutto rosso, douesse il sangue pur rubicondo celare; mà quiui più altamente risuonò; Pensò in fine ch'essendo alla foresta, *Egrediamur foras*, non douesse penetrar il suono all'orecchie d'alcuno; Mà quiui più gagliardamente strepitò; e fù tale lo strepitoso rimbombo, che penetrò sino al Cielo, sino all'orecchie del Giudice supremo, *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*.

Surius in vita s. Iunij.

Prego il Cielo, che nella Chiesa di Dio non vi sieno di questi Caini, di questi Falconi, che nè succhino, nè spargano il sangue de'loro fratelli, de'poueri voglio dire, così appellati da san Giouanni Elemosinario; prego il Cielo dico, che non si ritrouino di questi sparuieri, che nè rapiscano, nè diuorino le sostanze loro, che sono l'ecclesiastiche rendite, sangue de'poueri dette da san Bernardo: Ch'in tal modo fuggiranno quel terribil rimprouero d'Isaia, *Vt quid rapina pauperis in manibus vestris?* Qual rapina così la descriue, e la detesta il citato Dottore: *Porrò facultates Ecclesiarum sunt patrimonia pauperum, & sacrilega crudelitate illis diripitur, quidquid dispensatores non Domini, vltra victum, & vestitum sibi accipiunt*, che ben disse, *Accipiunt*, trattandoli da sparuieri rapaci, che *ab accipiendo*, cioè *à rapiendo* son detti *Accipitres*. Stimeranno forse questi tali, che simil crudel rapina, quando l'esercitassero, che non

Is. c. 3

D. Bern. in Declamat.

lo credo, possa star occulta, e celata? ah quanto anderebbero ingannati! perchè questo sarebbe vn sangue, c'haurebbe voce assai più risuonante per palesarli, di quello hauea il sangue d'Abele, essendo questo quel sangue di Cristo, del quale parla S. Paolo, *Accessistis ad sanguinis aspersionem meliùs loquentem quàm Abel*.

Ep. ad Hebr. c. 12

Nè si marauigli alcuno, che questo sangue sì ingordamente diuorato, sì fortemente risuoni; poichè ogni altro vitio, non che il solo della rapacità, grida colla sua particolar voce, strepita col suo special tintinno; e sì come a'Falconi non vna sola squilla s'appende, perchè si palesino; così i Prelati *Malis præditi moribus*, non vn sol campanello portano, mà molti, che li publicano. A tutti i sette vitij capitali ritrouo, che sono gli sparuieri inclinati, niente meno di quello sieno talora le persone non tanto secolari, quanto ecclesiastiche. Alla superbia primieramente, perchè non v'è augello, che più all'alto voli, anco molto più dell'aquile, *Nam reliquas omninò volucres volatu antecellit*, e ciò non con obliquo, come gli altri, mà con dritto volo, *Solus accipiter recto meatu volat*. All'auaritia, perchè l'ossa delle coscie dello sparuiere appressate all'oro, non altrimenti, dicono tirarlo, che la calamita, *Os tibiæ illorum si ad aurum admoueatur, sic ipsum illecebra quadam mirabili ad se allicit, quemadmodum &c.* All'inuidia, perchè non può soffrir, che l'aquila taluolta preuenendolo li tolga la preda, onde sommamente inuidioso, rattristandosene, altro non essendo l'inuidia, che, *Tristitia de bono alterius*, scende con tal'empito contra d'essa, che non solamente l'vccide, mà sè stesso anco ferisce, infilzandosi nel suo rostro, volendo più tosto morire, che viuer, coll'inuidiar l'altrui bene. All'ira, perchè non v'è augello più iracondo del Falcone, *Est hoc genus Falconum iracundum, & inconstantis iræ*, il definisce Alberto Magno, onde come habbiam detto di sopra, oue noi leggiamo nel Leuitico, *& Charadrion iuxta genus suum*, legge l'Hebreo, *Anapha*, che vuol dire vn'augello iracondo, ch'il dottissimo Borcarto, stima altri non essere, ch'il Falcone. Alla lussuria, perchè come afferma Eliano, *Accipitres ad libidinem sunt inflammatissimi*, anzi di tal vno detto Sparuier montano aggiunge, che al pari degli huomini ama le donne, e ch'ansiosamente le segue hauendole sempre auanti gli occhi, *Ardēti in feminas amore inflāmatur, moreq; hominū amatoria leuitate flagrantiū, semper sectādo eas, in oculis fert.* Alla gola, perchè per sua esca altro non vuole, che cibi scelti, e delicati, *Victu accurato aluntur*, sicchè alcuni non si vogliono nutrire, che del cuore, del ceruello, e della carne polputa degli augelli più saporiti. All'accidia finalmente inclinato si dimostra il Falcone, perchè agiatamente vuol esser portato sul braccio, comodamente adagiato sopra il caualletto, e quando all'alto s'innalza, quasi che anco volando vada in traccia del riposo, *Supino interdum volatu*, l'aria trascorre. Hor se il sacro ecclesiastico Falcone nutrirà nell'animo suo, questi sette vitij, creda pur, che saranno tanti bronzi risuonanti che da per tutto, ed in ogni luogo il publicheranno per vno sparuiere, *Malis preditum Moribus*.

Pier. Val. l. 21. hierogl.

Ælian. l. 4. c. 14

D. Tho. 2. 2. q. 36. a. 1

Ælian. l. 10 c. 14

Idem. l. 2. c. ...

Ælian. l. 7 c. 9

Ælian. l. 10 c. 14

Risuonerà la superbia, come auuenne à Nabucdonosor, *Quando eleuatū est cor eius, spiritus illius obfirmatus est ad superbiam*, onde li conuenne, se non come sparuiere, come bue almeno col campanone al collo andar ne'campi frà le greggi à pascersi di fieno, *Fœnum vt bos comedebat*, che ben si potea dir di lui ciò, che Sidonio delle greggi pascolanti, *Inter Greges tintinnabulatos per depasta buceta reboantes*. Risuonerà l'auaritia, come auuenne à Saule, che contra l'ordine diuino hauendo de'nemici saluate le mandre, ch'vccider douea, strepitando queste, non solo co' balati, mà anco co' campanelli, ch'appesi al collo portauano, intese Samuele la di lui disobbedienza, onde rimprouerandolo li disse, *Quæ est hæc vox gregum, quæ resonat in auribus meis, & armentorum quam ego audio?* Risuonerà l'inuidia, come auuenne al medemo Saule, ch'inuidiando le glorie di Dauide, procurò di trapassarlo con acuta lancia, mà hauendo il ferro colpito non il Profeta, mà la muraglia; questa, come se fusse stata vna di quelle campane di pietra, che si costumano nelle Chiese d'Etiopia, talmente strepitò, che scuoprì col suono di quel colpo l'inuido petto del Rè percussore, *Ictum paries accepit*, dice san Basilio, *omnibusque facinus indicat, ita Dauid periculo exemptus est, & paries, funestæ manus monumentum*, *tali sustinuit impressione*. Risuonerà l'ira, come auuenne ad Herode, che qual'iracondo Falcone hauendo ghermito l'innocente colomba di Giouanni Battista, esso stesso di questo esecrando delitto, ne fece sentir il suono, mentre egli medemo ne fù il publico banditore, *Quē ego decollaui Ioannē, hic à mortuis resurrexit. Inclamat Herodes*, dice Grisologo *quia ipse testis criminis sui, accusator sceleris sui, sui facinoris publicator existit*. Risuonerà la lussuria, come auuenne à quel giouane introdotto dal Sauio ne'Prouerbij, ch'essendosi lasciato ingānare da donna impudica; lo rassomiglia ad vn bue, o capretto lasciuo, ch'à guisa di questi col campanello al collo vada tintinnando per i campi, *Sicut bos ductus ad victimam, & sicut agnus lasciuiens*, le quali vltime parole da Gaetano al nostro proposito si leggono, *Et sicut tintinnabulum castigationis stulti*, in ordine à che, soggiunge il Sauio, che ne' ceppi à guisa di Falcone sarebbe stato anco posto, *Ignorans quòd ad uincula stultus trahatur*. Risuonerà la gola; come auuenne a'Sacerdoti dell'Idolo Bel, ch'entrando all'altare per vsciolini segreti, diuorauano tutto ciò, che se gli offeriua in sacrifitio; stimando così, che la lor ghiottoneria douesse star celata, *Et ostenderunt eis absconditа ostiola, per quæ ingrediebantur, & consumebant quæ erant super mensam*; mà furono scoperti i lecconi cogli altri manicatori dall'orme, che stampate lasciauano nel pauimento del Tempio, *Ecce pauimentum*, disse Daniele al Rè, *Animaduerte cuius vestigia sunt hæc?* come, che quel Tempio fusse stato à guisa di quello di Gioue, del quale Suetonio, *Mox tintinnabulis ædes (tonantis Iouis) redimiuit*; e ben si sà, che, *Ædes ab edo si dice, quòd in ea sacrificantes edere consueuerint*. Risuonerà in fine l'accidia, come auuenne al popolo Hebreo, allorchè, *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*, onde subito Mosè n'vdì di questo accidioso successo il funesto tintinno, *Vocem cantantium ego audio*.

Dan. 5

Sid. l. 1. ep. 2

1 Reg. c. 15

Domin. Magri in vocabul. ecclesiastico V. campana.

D. Pet. Chrysol. serm. 17

Prou. c. 7

Dan. c. 14

Suet. i. Aug

Seru. in Ca.

Hor vada adesso chi vuole à credere di poter ascondere con Rachele quest'idoli, che mai saranno mutoli, mà sempre loquaci; vada dico per celarli, in traccia non solo dell'ombre, delle tenebre, de' nascondigli, mà anco di quella pietra, che tratra viua dal capo del drago, afferma Filostrato, hauer virtù di render altrui inuisibile; che non li gioueà, nè questa, nè ogni altra diligenza, che far potesse per rinruzzare del vitio la voce risuonante: E però non si fidi alcuno de' recessi più riposti del e proprie case, perchè sarãno come quel portico detto dell'Olimpo, nel quale data vna voce fetre se ne sentiuano risspondere, Eco, che da'Greci *Eptophonon* fù chiamata, settiuoce da'latini. Non si fidi delle proprie stanze, *Quia lapis de pariete clamabit, & lignum quod inter iuncturas est, respondebit*, allude il Profeta all'antica vsanza di seruirsi, come di campane, del suono delle pietre, e de'legni, del qual rito, se ne vagliono fino al presente i Greci in Leuante, qual' istrumento, *Symandrum* lo chiamano, ed anco *Agyosyderum*. Nõ si fidi de' proprij più secreti gabbinetti, perchè antichissimo è il Prouerbio, *In cubiculo nola*, non dice *campana*, mà *nola*, perchè questa dice il Grammatico propriamente, *est illud tintinnabulum, quod appenditur pedibus auium:* In somma col vitio d'intorno rappresenterà sempre il Vescouo, non solo il Sacerdote di Proserpina, di cui Apollodoro nel Libro *de Dijs*, scriue, *tintinnabulum pulsare Athenis consueuisse*, mà il sacro Falcone ancora col campanello a'piedi, sicchè potrà con verità asserire, *FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS:* Il tutto in poche parole racchiuse il giouane Plinio ragionando della fortuna de'grandi nel Panegirico à Traiano: *Habet hoc primum magna fortuna, quòd nihil tectum, nihil occultum esse patitur, Principum verò, non modo domus, sed cubicula ipsa, intimosque recessus recludit, omniaque arcana noscenda famæ proponit, atque explicat.*

Habac. c. 2

Ex Calep. v. Nola.

Ed eccoci già peruenuti senza auuedercene al terzo proposto punto, ch'il suono cioè del campanello del vitio, che porta il sacro ecclesiastico Falcone, si faccia sentire anco in ogni stato, ch' egli si ritroui. Al suono del vitio di persona priuata, non v'è chi v'attenda, stando questi quasi sepolto, poco, o niente strepitando, mà solleuata ch'ella sia qual Falcone all'alto di maggior posto, stato, ò Dignità, oh come rummoreggia! ò come di subito per la bocca del popolo ciarliere risuona! *Dum in imis est quispiam*, osseruò anco san Pier Damiano, *eius quodammodo vitia delitescunt, cùm verò ad Dignitatis culmen ascendit, in superficiem mox erumpunt, & quæ fuerant eatenus inaudita, iam per ora rumigeruli populi, trita vulgantur.*

D. Pet. Dam. ep. 10. ad Cadaloum.

Mi è molto ben noto, per quello ritrouo ne'ragguagli dell'eruditioni degli antichi, ch'i grandi col titolo di sparuieri furno appellati; onde sì come Pirro aquila, così Antioco sparuier si nominaua, che però anco Dario vna veste, ò balteo militare hauea, sopra la quale questi vccelli in numero ternario erano descritti, aggiũtoui il titolo di vittoriosissimo; Se bene, parmi che molto meglio li sarebbe stato quello di rapacissimo; mẽtr'à questo, ed à quello i Regni coll'artiglio della spada violẽtemẽte rapiuà; quindi Platone fù di parere, che l'anima de'Principi, di quelli però, che cõ rapace tirãnia gli altrui Stati ritoglieuano, *Post obitum in accipitres abire:* Mà tutto ciò sarebbe poco, quando i Gentili, i falsi loro Numi col nome di sparuieri non hauessero appellati; onde Marte, e Venere, quello sparuier maschio, questi sparuier femmina nominarono; e Zoroastro, che nacque ridendo, mosse à tutti le risa, mentre all' istesso Dio Creator dell'Vniuerso il capo attribuisce di sparuiere. Lasciãdo dũque simili sciocccherie, potiam ben noi sẽza difficultà asserire, che i Principi, che sono gli Dei della terra, e massime gli Ecclesiastici, *Ego dixi, Dij estis*, se non il capo, il campanello portino, come gli sparuieri, del vitio; che nel loro rileuato stato, ò sommo grado à loro malgrado, peccando, risuona, *FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS*, onde Plutarco non potè contenersi di non dire, che questi habbiano il suono, che li palesa, *Vitia fieri non potest, vt in summis potestatibus delitescant.*

Ælian. l. 7. c. 45

Pier. Val. l. 21. hierogl.

Plato. in Phæd.

Eccoci questa verità confermata dall'acclamatione de'popoli d'Israele, quando secõdo l'ordine diuino vnto da Giezi, seruo d'Eliseo, per loro Rè Iehù famoso Campione; doppò hauerli questi, innalzato rileuato Trono con atti di riuerentissimo ossequio, li prestarono l'homaggio douuto: *Festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem tribunalis:* Mà cosa altrettanto curiosa riesce, quanto misteriosa il riflerter al sito, oue per il Rè nouello il Trono fù sublimato; attesochè si caua dal sacro Testo, ch' appresso all'horologio del Palazzo glie lo drizzassero, così dal Testo Caldeo, *Et posuerunt subter eum ad gradum HORARVM*, che Giouanni Benedetti, legge più chiaro, *Et posuerunt suprà eum in similitudinem tribunalis iuxta instrumentũ HOROLOGII*. Horologio auuenturato! Hor sì, che senza fatica potrai accennar l'hore a'passeggieri mortali, giacchè hai sì vicino vn Sole, che con tal nome vengono i Principi appellati. Non si sconcerteranno già più le tue ruote, poichè nel regolato moto della vita del nuouo Rè giustissimo Principe, potranno imparar ad ordinatamente aggirarsi. Non si fermeranno già più i tuoi contrapesi, mà sempre con graue moto continueranno i loro andamenti; poichè nella matura prudenza del Principe nouello potrai apprendere à muouerti col piè di piombo. Hor sì che veramente additerai l'hore, mentre hai vicino, chi dalla Corte bandirà la bugia, per accoglier la sola verità. Hor sì che giustamente il tempo misurerai, mentre hai vicino chi con egual giustitia soprantenderà a'popoli. Hor sì, che indefessamente camminerai, mentre vicino ti troui à chi con incessante moto s'impiegherà à prò de'suoi sudditi. Veglia pure, e dì, e notte, non cessar giammai dal moto; ch'anco Iehù veglierà in tutt'i tempi à beneficio dello Stato. Indaga pure il corso delle stelle erranti; ch' anco Iehù indagherà gli errori de' suoi vassalli. Tormenta pure colle tue ruote il tempo, e l'hore; ch'anco Iehù a'rei darà il condegno castigo. Compartisci pure a'misurati giorni i giusti numeri; ch'anco Iehù compartirà a'buoni del suo Regno i meritati guiderdoni. Mà ecco, che mentre inuaghito dell'auuenture di questo Horologio

4. Reg. c. 9

gio attorno di lui col fauellar m' aggiro, parmi d'vdirlo strepitare, parmi dico de'suoi bronzi vdire il rimbombo sonoro, parmi in somma sentire darsi il moto alle ruote, il numero all'hore, alla campana il suono; onde stimo in oltre di poter fermamente credere, che questi diuoti cortigiani il Trono al Principe eletto drizzassero, non in altro sito, che d'appresso à quello dell' Horologio, *Iuxta instrumentum Horologij*, per dar à diuedere à Iehù, che i Principi hanno sempre il campanello vicino, e che le loro operationi se per altro non sono buone, à tutte l'hore come le campane degli Horologij rimbōbano, ò pure come i campanelli degli sparuieri, in ogni stato risuonano, che pur sopra gli Horologij alcuni lo sparuiere collocarono, come quello, che passa col Sole di somma simboleità, che però fù dedicato ad Apollo, di lui facendolo nuntio veloce; onde con ciò parmi volessero que'popoli dire al loro intronizzato Principe ciò che Teodosio Imperatore co' versi di Claudiano disse ad Honorio

Hoc te præterea crebrò sermone monebo,
Vt te totius medius telluris in orbe
Viuere cognoscas: cunctis tua gentibus esse
Facta palam, nec posse dari regalibus vsquam
Secretum vitijs.

Mà dirà forse alcuno, che quello, ch'appresso al Trono del Principe d'Israele si vedea, non fusse altrimenti vn'horologio, che risuonasse, perchè ancora à que'tempi gli horologij forse à ruota non erano stati inuentati, mà che fusse vn'horologio da Sole, da mostra: sia pur anco, come vogliono questi, ch'appunto dirò, c'horologij da Sole, da mostra, sieno i Principi, perchè stando in mostra di tutti, tutti li pigliano di mira, tutto il volgo se ne stà sempre ad essi riuolto curiosamēte mirandoli, e contemplandoli, per saper i numeri de'costumi, il campo della vita, l'ombra dell'attioni, e tutte le linee de'loro più segreti consigli: odasi come Plutarco scriuendo à Traiano descriue questo horologio da Sole, da mostra, *Vulgus igitur, mores, vitam, actiones, consilia omnia eorum, qui Reipublicæ præsunt curiosissimè rimari, atq; introspicere solet, etiamsi hæc altè admodum obtegas, & tanquam velamentis obnubas, & abdas.*

Rifletta pur il Principe, ch'egli non è persona priuata, mà publica, a gli occhi di tutti esposta, che però disse Aristotile, *Principatus virum ostendit:* Che se Galba non si fusse reso vn'horologio da mostra, i di lui vitij sarebbero stati sempre occulti, mà doppo, che si fece persona publica, doppo che salì al Trono, tutti si manifestarono, onde di lui Tacito: *Maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij nisi imperasset.* S' ingannano per tanto i Principi assai più dello struzzo, quando difettando, stimano d'occultarsi; poichè quest'animale occultato che fra' cespugli habbia il capo, stima hauer celato anco tutto il rimanente del corpo; mà i Principi nè il capo, nè il corpo occorre che mai pensino di poter occultare, *Abscondat Solem, qui vult abscondere Regem*, fù antico Adagio. Quando il Sole s'eclissa ogni occhio se gli affissa; mà se le stelle pur s'eclissassero non vi sarebbe nè pur vno, che le mirasse, mercè ch'il primo è il Principe del firmamento, che le seconde per esser tante, appresso

Tacit. l. 1. hist.

Pli. l. 10. c. 1

Manilio sortirono il nome, di lumi priuati. Oh quanto, che si parlò per il Mondo della caduta del famoso colosso del Sole, che per vn tremuoto si scompose tutto, colà nell'Isola di Rodi! mà degli altri cento, ch'erano minori di questo, *Sunt alij minores hoc in eadem vrbe colossi centum numero*, che pur col tempo di mano in mano rouinarono, non vi fù alcuno, che mai ne dicesse, ò scriuesse vna parola; Così perchè il Principe, come il colosso del Sole non può star altrimenti occulto; *Tibi, ò Princeps*, diceua Seneca ad vn di questi, *Non magis quàm Soli latere contingit*; però della di lui caduta ognuno ne parla, ognuno nè discorre, mà della caduta degli altri colossi minori, cioè dell'altre persone priuate, non v'è chi vi pensi ragionarne. Veste il Principe il Paludamēto, ò la Trabea, colla quale apparisce frà gli huomini qual Pianeta solare frà le stelle: Mà s'egli errori commette, e vitij ammette, dite pure, che della Trabea s'è seruito per rendersi vna di quelle comete, che Trabee appunto s'appellano, che sono le più considerate, e contemplate, ed assai più del Sole medemo rimirate. S'ingannò per tanto sommamente Arrigo secondo Rè d'Inghilterra, che nel Cielo del suo Regno, nō qual Sole, mà qual trabeata cometa comparue, poichè à Bosmonda sua concubina fece fabbricare vn sontuoso Palazzo in forma di laberinto, affinchè non solo ella hauesse modo di nascondersi, e saluarsi, quando la Regina sua moglie l'andaua cercando; mà anco peristar egli occulto, sicchè i suoi piu segreti disonesti piaceri fussero à tutti impenetrabili; Mà questo laberinto diuenne nō solo come quello di Creta, che se non racchiudeua vn Minotauro, ch'vccidesse il Rè, ascondeua però vna Sirena, ch'incantandolo li daua la morte spirituale; mà anco come quello, del quale di sopra habbiamo fatta mentione con Plinio, ch'appesi hauea i cāpanelli risuonanti, che per esser agitati dal vento, *Tintinnabula vento agitata, longè sonitus referebant*, poichè da per tutto risuonaua il tintinno di questo suo disonesto affetto, che lo scuoprì non solo per vna trabeata cometa, mà anco per vno sparuiere col campanello al piè legato, sicchè poteua pur egli dire *FACTVS SVM VELVT ÆS SONANS.*

Mà poco sarebbe, ch'i soli Principi della terra prouassero questa impossibilità d' ascondere la colpa, quand'anco i Principi del Cielo, parlo de' fauolosi Dei del Gentilesimo, in questa medema impossibiltà non hauessero incontrato, che però si resero assai più noti appresso il Mondo tutto per i vitij, che non poterono occultare, che per i nomi; *Deorum, quos Gentiles colebant, notiora erant crimina quàm nomina*, disse il gran Padre Nazianzeno. Così Gioue era conosciuto per gli adulterij, Marte per gli homicidij, Mercurio per i ladronecci, Bacco per l'vbbriachezze, Vulcano per le frodi, *Notiora erant crimina, quàm nomina.* Guardici il Cielo, che tanto s'hauesse à dire degli Dei del Cristianesimo, cioè de'Prelati, *Ego dixi, Dij estis*, poichè in qualunque posto si ritrouassero, prouando questa difficultà di tener taciturna la squilla sempre suonāte della colpa, diuerrebbero ancor essi assai più noti per i vitij, che per i nomi, *Notiora erant crimina, quàm nomina.* Ancorchè à quel-

Pli. l. 34. c. 7

Senec. l. 1. de Clem. ad Ner.

Pier Mattei nella vita di Luigi IX lib. 2

Pl. l. 36. c. 13

quella suprema Dignità per uenisero questi Numi terreni, che portãdo seco la vicegerẽza diuina, si è la più osequiata, in terra, e la più venerata; con tutto ciò non trouerebbero il modo d'otturare la bocca à questa strepitosa campana.

Quindi io ritrouo, ch'il sommo Pontefice ne' tempi più antichi della Chiesa *Cancellarius* fusse appellato: Titolo, e nome, che non vien detto *à Cancellando*, come malamente vollero alcuni, cioè dall'ascondere, e cancellare i vitiosi caratteri non solo, mà anco le commesse colpe nel ministerio, quando ve ne fussero state; Mà *Cancellarius* s'appellaua, perchè dando vdienza il sommo Põtefice frà cancelli rinchiuso per non eser affollato dalla calca, da tutti per quelli era visto, da tutti oseruato, sicchè non poteua per modo alcuno nè asconderfi, nè occultarsi, onde Teodoro appresso Cassiodoro di questo nome di Cancelliere ragionando, disse, *Respice quo nomine nuncuparis, latere non potest quod intra cancellos egeris, tenes quippe lucidas fores, claustra patentia, fenestratas ianuas, & quamuis studiosè claudas, necesse est, vt te cunctis aperias: Si intus ingrediaris, obseruantium non potes declinare conspectus: Vide quò te antiquitas voluerit collocari; vndique conspiceris, qui in illa claritate versaris.* Che se questo titolo di *Cancellarius*, fù poi nella Chiesa del Signore di tempo in tempo attribuito, ed à Diaconi, come à S. Lorenzo, ed à Preti Cardinali, come à san Girolamo, ed a' Vescoui, Arciuescoui, e ad altri Prelati, come habbiamo nella Clementina *Romani de elect.* fù vn voler dirli, che mai il Prelato, in qualunque Dignità ò posto si ritroui potrà nè asconderfi, nè celarsi, *Latere non potest quod intra cancellos egeris.*

Cassiod. l. 11 ep. 6

Mà io frà questi cancelli non posso hormai già più trattenermi, onde da essi vscito, piglio sul braccio della mia deuotione il sacro ecclesiastico Falcone, e con ardente zelo lo prego, e scongiuro à non voler tener legata a' piè degli affetti la squilla suonante della colpa per non essere scoperto in qual si sia tempo, ò luogo, ò posto, ch'egli si ritroui: Che se pur lo sparuiere vuol immitare, l'immiti solamente nel lasciar le vecchie piume, e di nuoue vestirsi; nel lasciar le piume vecchie, dico, delle colpe, e rimetter le nuoue delle virtù, natural istinto dello sparuier accennato da Giobbe colà nel Capitolo trigesimonono della sua funesta Iliade, *Numquid per sapientiam tuam plumescit accipiter, expandens alas suas ad austrum?* lasci dunque, ed abbandoni le penne della superbia, dell'auaritia, della lussuria, della gola, dell'ira, metta, e vesta quelle dell'humiltà, e della liberalità, quelle della continenza, ed astinenza, quelle della pietà, e mansuetudine, che così si renderà vno sparuiere degno d'eser dedicato non à questo Sole visibile, e temporale, mà al Sole inuisibile, ed eterno, di cui vien detto, *Orietur timentibus nomen meum Sol iustitiæ.*

Malac. c. 4

IMPRESA XXXII.

VIDEAT NE CADAT

Che il Vescouo di sè medemo non deue mai presumere, mà sempre temere della propria salute.

DISCORSO TRENTESIMO SECONDO.

NOn v'è impiego più nobile, esercitio più degno, giuoco più giocondo per vn Signore, per vn Caualiere, per vn Principe, quanto entrar nelle selue, marciar nelle spelonche, penetrar nelle foreste per andar alla caccia delle fiere più feroci, delle belue più seluaggie. Pasfar frà la guerra, e la caccia vna singolarissima simiglianza, lo pruoua con molte ragioni Senofonte; e Cicerone nel secondo libro *De natura Deorum* colla sua autorità lo conferma; il che non lasciò pur d'autenticare colla singular sua dottrina Filone nel Libro della vita di Moisè, aggiungendo in oltre esser la caccia vna strada, anzi che principio vero della militia: onde punto non è da marauigliarsi, se Mitridate, Domitiano, Marc'Antonio, Alessandro Seuero, ed altri Imperatori, e Principi grandi, che furono valorosi guerrieri, fussero pure industriosi cacciatori. Riceuono gli animi nobili, e generosi in questo regio trattenimento, vno stimolo gagliardo per accostumare il corpo a' disagi, la vita a' pericoli, la mano alle vittorie. Riesce quest'heroico studio, vtile al corpo, dilettenole all'animo, profitteuole allo spirito; onde chi in questo trionfa, tant'è più degno di lode, quant'hà più ragione sopra delle fiere, che sopra degli huomini. S'inalberano nelle caccie, come nelle guerre, stendardi; suentolano pēnacchi, carolano caualli, lampeggiano acciari, strepitano bronzi, squillano trombe, risuonano oricalchi. Scorrono anco i cacciatori come i guerrieri per oscure, ed ombrose vallate, peristretti, e perigliosi passi, per horridi, ed inospiti deserti, per fosche, e cieche spelonche, per arenose, e spinose contrade: superano anco questi i riuellini de' cespugli, i gabbioni de' boschi, i bastioni de' bronchi, le cortine delle selue, le trincere delle macchie, le piattaforte delle fratte, le casematte delle cauerne, le contrascarpe delle Torri. Serransi ancor quiui i passi, si togliono i soccorsi, s'empiono i fonti, si leuano l'acque; si ferisce, s'impiaga, s'vccide, ed il bottino non meno che fra' soldati nelle battaglie, si comparte, e diuide tra' cacciatori: Chi mi saprà, per tutto ciò, discernere gli stridori della guerra da' gridori della caccia, i clamori di Marte dagli strepiti di Diana? Chi

mi saprà distinguer l'armi de' generosi guerrieri dagli arnesi degl'industriosi cacciatori? Chi mi saprà notar le differēze tra' Cāpioni accinti per sāguinosi duelli, ed i Caualieri armati per istrepitose caccie? le piume d'entrābi ondeggiano sopra i cimieri all'alternar de' venti, l'onde però di quelli sono principio di burrascosa fortuna, di questi le penne istabili sono incominciamento di stabilita tregua: l'armi d'entrambi chiaramente risplendono; lo splendor però de' primi è vn baleno nuntio di fulmine horrendo, e di sanguinose pioggie, il lampo de' secondi non è che estiuo, cagionato da calore souerchio, d'affettuose corrispondenze. Schiumano generosamente forsennati d'ambidue i destrieri, la schiuma però degli vni altro non è, ch'inditio di tremendi marosi, procellose burrasche; la schiuma degli altri altro non è, ch'vn fecondo seme, dal quale ne nasce Venere Dea delle delitie, e degli Amori. Quiui, come negli assalti guerrieri la sagacità, e la forza dell'assalitore, e dell'assalito, hor con sollecite fughe, ed hor cōgli arenosi approcci fanno pure l'vltime lor pruoue; Quiui il coraggio à fronte de' maggiori pericoli pur s'affina; Quiui in fine colle vittorie le palme pōggiano in alto, e col sangue delle fiere pur s'innaffiano i cipressi. Oh diletteuol esercitio! oh trattenimento Heroico!

Mà doue lasciamo l'astutie, delle quali l'accorto Capitano nelle guerre souente si vale, per arriuare a' suoi Martiali disegni? *Nihil vtilius in bello dolis*, disse Senofonte: ed Antigono richiesto in qual guisa douessero gl'inimici esser assaliti; *Aut dolo*, rispose, *aut vi, aut apertè, aut insidijs*: Che questa fù anco la massima d'Agesilao, come riferisce Plutarco, essendo solito dire: *Hostes in bello fallere, non iustum solummodo, valdeque gloriosum, sed etiam suaue, & lucrosum esse*: Per questo Lisandro ripreso d'alcuni strattagemmi non tanto proprij per vno, che vantaua discender da Hercole, rispose: *Assuendam vulpinam pellem, quò non pertingit leonina*, il che adempì molto bene Annibale, che, *Crudelissimus Dux, & in fallendis hominibus callidissimus*, fù detto da Plutarco. Mà che strattagemmi, che frodi, che astutie non si praticano nelle caccie contra le fiere? Dicalo la pantera, che amando d'abbeuerarsi colla delicatezza del vino, beuendone ne' vasi, che da' cacciatori le sono preparati pieni di sonniferi, resta così ingannata, poichè assoporandosi come nel vino affogasse, vi perde la vita. Dicalo la tigre, ch'essendole gettata all'incontro vna palla di vetro, che à guisa di specchio riflettendo agli occhi d'essa la sua propria immagine, stimando d'hauer ritrouato vno de' figliuoli depredati, resta così trattenuta, ed ingannata, e pruoua, ch'è vero esser la vita fragile al pari del cristallo. Dicalo il ceruo, che dilettandosi sommamente della musica vien con questa arrestato, e mentre attentamente ode i passaggi di quelle voci acute, sente passar sopra di sè saette pungenti. Dicanlo in somma tant'altre fiere, come l'orso, il lione, il lupo ceruiere, che vengono presi con inganni, con frodi, con astutie, che ben si sà, che nelle caccie spesse fiate le reti s'adoprano in vece di spade, i lacci in cambio di spiedi, le trappole in luogo di lancie.

Xenoph. in Hipparco.

Mà vn'astutia molto sagace ritrouo essersi già praticata nelle guerre passate, ch'anco si mette in pratica giornalmente nelle caccie, che si fanno contra il colosso delle fiere, contra dell'Elefante: Poichè narra Tristano Calchi nell'Historia di Milano sua Patria, che Lucio Postumio condottiere d'vn esercito di venticinque mila persone, volle introdurlo nella spatiosa pianura del Lodigiano per opporsi alla forza de' Francesi, ch'occupauano tutta quella gran campagna; mà questi che fecero per non venir preda del Romano Console? tagliorno tutte le piante d'vna gran selua, in maniera tale, che restando alquanto attaccate al loro tronco, si manteneuano apparentemente in piedi, onde incalzati i Romani da' Francesi con gran fretta nella fratta della selua senza alcun sospetto dell'inganno penetrando, vrtarono con sì grand'impeto in quegli alberi, che vi caddero con essi sorpresi, ed oppressi, che tutti funesti cipressi per essi rassembrarono: *Igitur, vbi agmen intrauit, ruina arborum vndique facta, Romani interclusi ad vnum obtruncantur*.

Tristan. Calchus hist. Mediol.

Il simile succede all'Elefante, poichè sapendo i cacciatori, che la pianta si è per modo di dire il di lui letto, alla quale per riposarsi alquanto inclinato s'appoggia, con tagliente sega dalla parte à dietro vicino al suolo sì fattamente la tagliano, che segata stia in piedi, e non si veda; mà che solamente toccata cada, e precipiti: onde accostandouisi l'animale secondo il solito per dormire, vi s'appoggia, che vi troua bensì il sonno, mà quello della morte, poichè col peso del suo corpo facendola cadere; cade egli ancora, e rouina colla pianta medema: *Consueuit hoc animal cùm à pascuis plenum redit, dormitum proficisci, plurimum natura ab reliquis quadrupedibus diuersa: Non enim genu corpus flecti ad terram potest, sed arbori hærens, dormit: arborem elephantis adhæsione tum attritam, tum sorde plenam aduertentes incolæ iuxta humum secant, vt tamen nisi impulsa cadat; deinde sui accessus vestigia ad ea loca delent, subitò abeuntes priusquam bestia ad somnum redeat, elephas vesperi cibo plenus ad notum cubile profectus, omniq; mole sectæ hærens arbori, statim vnà cum ea ad terram prosternitur*.

Diod. l. 4. c.

Hor per dimostrare, che il Vescouo non deue mai di sè medemo presumere, mà sempre temere della propria salute, habbiamo quiui opportunamente rappresentato vn'elefante, che ad vna pianta da sega addentata per la maggior parte recisa s'appoggi, animandolo colle parole di san Paolo: *VIDEAT NE CADAT*: Come che dir li voleste: *Videat* il Vescouo di non dormire, *ne cadat*, collo spiritualmente morire; *videat* il taglio, che cagiona la sega dell'insidiosa tentatione, *ne cadat* in vna peccaminosa abbominatione; in somma, *Qui se existimat stare, videat ne cadat*, perchè come osserua Vgone Cardinale, à *Deo stat, si stat*; *A se cadit, si cadit*. Meglio il passo spiegar non si potea: *A Deo stat, si stat*, perchè il Signore li porge l'appoggio della piāta della sua diuina gratia, acciò non cada: *A se cadit, si cadit*; perchè dormendo, e non riflettendo coll'occhio del timore alla sega della tentatione,

Ep. 1. ad Cor. c. 10

tione,

tione, vien à cadere, e à precipitate, onde consiglia l'Apostolo: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini, Deus est enim, qui operatur in vobis, & velle, & perficere pro bona voluntate;* Quindi l'istesso Apostolo doppo hauer detto, *Si se existimat stare, videat ne cadat,* subito soggiunge; *Tentatio vos non apprehendat,* quasi volesse dire, date d'occhio alla sega della tentatione dell'inimico, perchè questa vi taglierà la pianta, vi farà cadere, vi farà precipitare.

Ep. ad Philip. c. 2

Non mancano virtuosi, che con riscontri ingegnosi ci autenticano questo pastoral Geroglifico; Poichè, l'armarsi le braccia d'Anteo figlio della terra con vno scudo, del cuoio dell'Elefante fabbricato, mi fà creder si voglia insinuare, ch'egli, contra d'Hercole, che per morderlo teneua nelle fauci le trè affilate seghe di trè ordini d'acutissimi denti, si diportasse da suegliato Elefante: L'improntarsi in vna moneta di Cesare, da vna parte vn'Elefante, dall'altra vna sega, ò sia dentata scure, mi fà credere, si voglia dimostrare, ch'egli contra le seghe di quegli eserciti, che *Serra Præliari*, si diceuano, mentre à guisa di sega hor auanti co'soldati precedeuano i Capitani, hor indietro rimaneuano; acciò non s'approssimassero alla gran pianta del suo vasto Impero; sia stato vn'Elefante sempre desto, e vigilante. Il nominarsi vn'Isola vicina al Nilo Elefantina, ed Elefante il suo castello, mi fà credere, che si voglia dare à conoscere, che quegli habitanti nel combatter contra i Coccodrilli, ch'esciano dal letto di quel superbo fiume colla sega in bocca di ben sessanta mordacissimi denti, *Ordine pectinato*, distinti, come parlano i Naturali, si mostrino non addormentati, mà ben destati Elefanti. Hor così noi il nome d'Elefante al Vescouo ascriuiamo per dar à diuedere, che coll'occhio aperto del timore deue guardarsi dalla sega, cioè dalla tentatione del Coccodrillo, del Capitano, dell'Hercole d'Auerno, quando lo vede approssimarsi alla pianta della diuina gratia, che in piedi lo sostiene, per non cadere, per non precipirare; *VIDEAT NE CADAT, tentatio uos non apprehendat*, perchè, *à Deo stat, si stat; à se cadit, si cadit*: Mà per non vscire dalla diuina Scrittura: Adamo non fù egli vn'Elefante, così lo chiama S. Epifanio, che s'appoggiò alla pianta del legno della vita, che la viuificante gratia significaua? Mà perchè non hebbe l'occhio aperto del timore, perchè trascurò d'osseruare la sega della tentatione approssimata à quella pianta dall'astuto cacciatore d'Auerno, che co' denti acuti di quelle parole, *Cur præcepit vobis Deus, ne comederetis de ligno vitæ?* procurò l'inuidioso di segarla; cade il misero Progenitore, e con esso lui tutt'i suoi figliuoli; Mà il Signore per sua sola bontà mosso à compassione per vna caduta cotãto à tutta la natura humana nociua, volle del tutto rimetterlo in piedi: Onde sì come l'Elefante à terra giacente non puo da sè risorgere per hauer de' ginocchi le giunture inflessibili; vien da minor Elefante aiutato, che per innalzarlo quasi piedestallo si mette al di sotto di quel gran colosso: Così il Signore facendosi per così dire vn piccolo Elefante, qualora, *Exinaniuit semetipsum*, fè che Adamo risorgesse, ed all'in piedi

Ex Mola l. 1. c. 5

Ex Sam. Boch. p. 2. bieroz. l. 5 c. 16

Ex Ant. Ricciar. in com.

Sym. v. Elephas.

Ex Strab. l. 7

Ex Festo, & Aulo Gellio l. 10. c. 9

D. Epiph. in Phis. c. 3

Gen. c. 3

Ep. ad Philip. c. 2

dritto comparisse: Così ne'termini della nostra Impresa và descriuendo questo mirabil successo il Cardinal Giacomo di Vitriaco, Scrittore non tanto celebre per la porpora, quanto famoso per la dottrina: *Cecidit Elephas magnus primus Pater, innixus arbori vitæ, & à nullo releuari potuit, nisi à modico, & humillimo Elephante: Dicunt autem, qui naturas animalium cognoscunt, quòd venatores arborem latentes incidunt, cui cùm innixus fuerit Elephas, vt quiescat, corruit, nec valet surgere, quia non habet in pedibus iuncturas, vt tibias possit flectere, dum autem circa ipsum alij Elephantes contristantur, & lugent, sed ei succurrere non valent, modicus Elephas se ipsum illi supponit, & ita magnus Elephas resurgit; Ita Deus in filij sui humilitate iacentem mundum erexit, Christus enim paruus, & humilis, vt nos eleuaret, se se exinaniuit, & nobiscum in foueam huius miseriæ descendit, suscipiens omnes defectus nostros, quos & suscipere conueniebat, & nobis expediebat.*

Iac. Card. de Vitriac. in vig. Pasch.

Da tutto ciò chiaramente si raccoglie, che pianta sia la diuina gratia, sega l'infernal tentatione, Elefante il Vescouo vigilante; pianta la diuina gratia, perchè produce frutti di vita; sega l'Infernal tentatione, perchè cagiona effetti di morte; Elefante vigilante il Vescouo, perchè à questa pianta appoggiato coll'occhio del timore vegghiando nõ potrà altrimente dubitare di cadere; pianta la diuina gratia, e però gli antichi come riferisce Alessandro ab Alessandro orauano ne'Tempij con vn ramo d'albero nelle mani; sega la tentatione, e però anticamente *serra pugnare*, si diceua, scriue il Pierio, di quei soldati, che à guisa di sega hor auanzando, hor caracollando, e stando sempre in moto, tentauano di far cader il nemico; Elefante il Vescouo, e però ne' tempi passati nel Coro dietro le spalle di lui, e del Clero vn panno pendeua colla figura degli Elefanti; Pallio, ed anco Dorsale appellato; *Pallium magnum cum Elephantis, quod Dorsale cognominant;* si legge nella Cronica Cassinese: *Dorsalia sunt panni in Choro pendentes à dorso Clericorum &c.* Spiega Durando: Pianta in fine la diuina gratia, della quale si scriue, *Germen plantationis meæ*; sega la tentione, della quale si dice, *Nunquid exaltabitur serra contra eum, à quo trahitur?* Elefante il Vescouo, di cui, sì come di tutti gli altri Prelati della Chiesa s' intende quel della sposa de' Cantici; *Collum tuum sicut Turris Eburnea*, ò come si legge dall' Hebreo, *Sicut Senhabim*, cioè, *Sicut Elephas*: Onde S. Calisto Papa nel sermone, che fà di S. Giacomo tutti gli huomini Apostolici all'Elefante và dottamente paragonando; *Elephas castum animal esse, & genua ad terram curuare non posse dicitur, quia Apostoli casti per continentiam fuisse dicuntur, & ad terrena negotia nullo modo post conuersionem flexi perhibentur: Pellem, & ossa Elephas gerit candida, quia Apostoli in fine per operationem bonam candidi facti sunt.*

Ex Pier. Val. l. 62 Hier. c. 79

Leo in Chro. Cassin. l. 3. c. 3

Dur. in not.

Is. cap. 60

Is. c. 10

Cant. c. 7

Mà perchè, *Diuisiones gratiarum sunt*, come con alta dottrina diceua san Paolo, però i sacri Teologi la pianta della diuina gratia vanno distinguendo, in gratia habituale, attuale, e speciale; La gratia habituale si è come vna pianta reale piantata, ò per parlare colle scuole intrinsicata nel

1. ad Cor. c. 12

nel terreno dell'anima; l'attuale si è come pianta radicata nel suolo della volontà; la speciale nell'istesso fecondo terreno si ritroua stabilita; l'habituale si è quella, che hanno anco quelli, che non producono frutti d'opere buone, mà c'hanno la radice di poterle produrre; l'attuale si è quella, che produce frutti d'atti meritorij di vita eterna: la speciale si è come l'attuale, mà con questa differenza, che germoglia frutti d'atti più frequenti, e più singolari: onde à chi questa pianta nell'anima propria innestata felicemente gode, si può dire, quel di san Paolo, *Dei Agricultura estis*. Mà sia pur il Vescouo qual'Elefante appoggiato alla pianta della gratia, tanto habituale, come attuale, ed anco speciale, che li conuerrà tener sempre l'occhio aperto del timore per dubbio, che la sega della nemica tentatione non lo faccia cadere, *VIDEAT, NE CADAT, tentatio vos non apprehendat*. Che se ben si dice ne'Prouerbij: *Iustus sicut leo confidens, sine timore erit*, s'intende ciò del timor seruile, non del filiale, che di questo al nostro proposito diceua appunto l'Ecclesiastico: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subuertetur domus tua;* quasi voglia dire: *VIDEAT NE CADAT:* onde il dottissimo Bercorio: *Elephas nunquam dormiendo se inclinat totaliter, imò stans dormit ad arborem palmæ innixus: sic homo, licet dormiat in delitijs, nunquam tamen debet ex toto se ad terram, idest ad temporalia per affectum inclinare, imò semper per gratiam debet stare*.

1. Cor. c. 3

Prou. c. 28

Eccl. c. 27

Berc. reduct. mor. l. 4. c. 37

Stimo, ch'ognuno sappia, per dar principio dal primo punto, che l'Elefante simbolo sia di persona molto timida, e sopra modo paurosa; perchè teme egli non solo del rinoceronte, dell'ariete, della tigre, del forte lione, e del velenoso dragone, come di suoi capitalissimi nemici; mà teme in oltre del fuoco, del topo, teme de'colori rosso, e bianco, teme della pedata dell'huomo, che se l'incontra la scaua dalla terra, ed altroue la sbalza, fino dell'ombra propria, dico, teme; onde quando abbeuerar lo vogliono, non lo conducono altrimente all'acque chiare, mà alle torbide, che nelle prime scorgendo, come in lucido specchio l'ombra propria, sommamente se ne spauenta, che però anco nel passar de'fiumi egli è di mestieri per l'istessa causa osseruare, che non risplenda la Luna, e che la notte oscura sia, e buia: per lo chè ben si può dire di questi animali; Che, *Illic trepidauerunt timore, vbi non erat timor*; mentre temono quelle cose, che non sono da temere, e poi non temono quelle piante, che dalla sega insidiosa de'cacciatori vengono recise per farli à terra cadere. L'occhio di questo timore alla sega dell'inimica tentatione tenga pur sempre aperto, e riuolto l'Elefante del Vescouo vigilante: *VIDEAT NE CADAT*, perchè, *Si stat*, colla gratia habituale, *à Deo stat; si cadit, à se cadit*.

Ps. 13

Col passo d'vna nobile Scrittura del coronato Profeta mi porto alle pruoue di questo primo punto, *Vt iumentum factus sum apud te*, dic'egli parlando col suo Signore, e dalla forza del Testo Hebreo legge il Padre Pineda, *Vt Behemoth factus sum; vt Behemoth*, altro non è che l'Elefante, come l'istesso Scrittore colla scorta di Vatablo, Titelmano, Eugubino, ed altri intendenti della lingua Hebrea; và dottamente dimostrando sopra quelle parole di Giobbe, *Ecce Behemoth, quem feci tecum*, onde disse pure l'eruditissimo Pagnino, *Plerique tam nostrorum, quam Hebræorum Behemoth Elephantem esse existimant*. Non abbassa altrimenti la regia Maestà il Profeta, rassomigliando sè stesso all'Elefantino colosso, mentre, *Regalem animum in omnibus referre videtur*; scriue dell'Elefante il Pierio, anzi gli Egittij lo presero per Simbolo dell'istesso Principe regnante, *Regem hominem per Elephantis simulacrum intelligebant*, che però si vede scolpito nelle monete di molti Rè, ed Imperatori, in quelle di Cesare, d'Antonino, di Commodo, di Filippo il vecchio, di Seuero, di Tito, e d'altri. *Vt Elephas*, perchè se l'Elefante è tanto prudente, che dal Padre della Romana eloquenza vien detto, *Belluarum nulla prudentior*, e Dauide di singolar prudenza frà tutti gli huomini fù dotato, onde disse, *Prudentem me fecisti mandato tuo*. *Vt Elephas*, perchè se l'Elefante è tanto potente, che non teme de' nemici le saette pungenti, che *Mota cute discutit hastas*, e Dauide fù tanto potente, che le saette de' nemici crudeli, altro non le stimò che giuochi de'fanciulli, *Sagittæ paruulorum factæ sunt plagæ eorum*. *Vt Elephas*, perchè se l'Elefante è tanto clemente, ch'abbattendosi in vna schiera di pecorelle non solo non l'offende, mà colla mano della proboscide placidamente le tratta, e difende: *Ipsius animalis tanta narratur clementia contra minus valida, vt in grege pecudum occurrentia, manu dimoueat, ne quod obterat imprudens*; e tanto clemente verso le pecorelle de'suoi sudditi si dimostrò Dauide, che vedendo contra d'esse sfodrata la spada dell'ira diuina, procurò difenderle con quelle voci supplicheuoli, *Isti, qui oues sunt quid fecerunt? Vertatur obsecro manus tua contra me*. Se sopporta con somma patienza la sete l'Elefante, *Sitis sunt patientissimi, & sine potione octo dies peragunt*, e Dauide fù della sete sì patiente, ch'in tempo, che arsiccie si senti le fauci ricusò di bere l'acqua della fonte di Betlemme. Se auanti il teatro di gran popolo à suono d'accordati stromēti balla l'Elefante, e Dauide si lasciò vedere infarsetto saltare auanti l'Arca; se l'Elefante nell'acque de'fiumi per diuenir tutto netto, e mondo si purifica, e Dauide l'acqua della diuina gratia per comparir tutto mondezza, bramaua, *Asperges me hyssopo, & mundabor, lauabis me, & super niuem dealbabor*. Narrasi dell'Elefante, che *Cinerem à foco in ollam iniecit*: e Dauide non disse, *Cinerem tamquam panem manducabam?* Portasi dall'Elefante sopra il dorso la fabbrica d'vna gran Torre, onde vien detto, *Bellua Turrigera, Turrita fera, Turritum dorsum*, e Dauide quasi c'hauesse sopra il dorso vna gran Torre non disse, *Supra dorsum meum fabricauerunt?* Ammirasi nell'Elefante, *Religio syderum, Solisque, ac Lunæ veneratio*: e Dauide tutto pietà, e Religione non cantò, *Quoniam videbo Cælos tuos opera digitorum tuorum, Lunam, & Stellas, quæ tu fundasti?* se contra il lione, e l'orso combatte l'Elefante; *Leonem, & vrsum interfeci*, disse Dauide: se contra i serpenti guerreggia l'Elefante, contra i Filistei

Ps. 72

Iob. c. 40

Pier. Val. hier. l. 2

Cic. l. 1. de nat. Deorum

Ps. 118

Ps. 63

Plin. l. 8. c. 7

2. Reg. c. 24

Io. Ionst. hist. nat. de quad. l. 1. c. 5

Ps. 50

Pier. hier. l. 2

Ps. 101

Ps. 128

Plin. l. 8. c. 1

Ps. 8

Reg. 1. c. 17

stei guerreggiò Dauide; Se contra il Rinoceronte s'auuenta l'Elefante, contra l'Amalecita s'auuentò Dauide. Quando Dauide non si risoluette d'vccider Saule, ritrouatolo solo, che in vna cieca spelonca dormiua, parmi vno di quei trenta Elefanti, che ricusarono d'incrudelire contra di quei altrettanti miserabili, che legò a' pali la fierezza del Rè Bocchio. Quando sette volte al giorno l'incenso dell'Oratione porge al Signore Dauide, parmi vno di quegli Elefanti de' Macabei, che *Thus largis manipulis*, se li daua per cibo, da Hermone loro custode. Quando contra la forza delle nationi più fiere combattè Dauide, parmi il decantato Elefante di Ctesia, che mai fuggì l'incontro de' Lioni più feroci. In somma può dir Dauide, *Vt Elephas factus sum apud te*, mentre parmi di lui si verifichi l'antico Prouerbio cauato da graui Autori: *Nihil ab Elephanto differt:* Mà quando sento, che Dauide altamente intuona, e dice, *Timor, & tremor venerunt super me*, allor sì che parmi più che mai possa dire, *Vt Elephas factus sum apud te*, allora sì, che parmi senza alcuna difficultà possa rassomigliarsi all'Elefante, che appoggiato alla pianta della diuina gratia teme di cadere per dubbio della sega della tentatione auernale, come già due volte gli auuenne per l'adulterio, ed homicidio, onde per non prouare in auuenire simili cadute, stette sempre desto, e guardingo, che ben posso quiui dire con san Bernardo, *In veritate didici nihil æquè efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quàm si omni tempore coram Deo inueniaris non altum sapere, sed timere.* Hor se Dauide, quel Dauide, che, *Perfecta omnium virtutum imago*, fù detto da sant'Ambrogio, tanto teme, e pauenta; che dobbiamo far noi, che ci trouiamo tanto scarsi di perfettione? Poichè, chi di voi digiunò tanto, che dir possa; *Genua mea infirmata sunt à ieiunio?* Chi di voi vegghiò tanto, che affermar possa; *Media nocte surgebam ad confitendum tibi?* Chi di voi orò tanto, ch'asserir possa, *Septies in die laudem dixi tibi?* Qual pianto fù più dirotto di quello di Dauide, che lasso gridò, *Laboraui in gemitu meo?* qual cilicio fù più aspro di quello di Dauide, che humiliato intuonò, *Ego autem cùm mihi molesti essent induebam me cilicio?* qual penitenza fù più rigorosa, ed austera di quella di Dauide, che contrito attestò, *Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam?* e pur teme, e pur pauenta, e per non perder l'appoggio della diuina gratia come vigilante sentinella se ne stà coll'occhio del timore aperto, *Timor, & tremor venerunt super me;* e d'onde vi credete procedesse quell'acutissimo freddo, che questo serenissimo Rè si sentiua talmente correr per l'ossa, sicchè tutte le stagioni essendo per lui vn gelato Verno, nè con lane, nè con pelli, nè con vesti potesse in modo alcuno riscaldarsi, *Cumque operiretur vestibus non calefiebat?* Simile anco in ciò agli Elefanti, quali perchè d'vn freddissimo sangue sono ripieni, *Elephantis frigidissimum esse sanguinem*, scriue Plinio, *Frigoris sunt impatientes*, soggiunse il Ionstonio. Non vi sia chi dica quiui colla glosa, che questo ribrezzo prouasse il Principe santo, *Quia de senibus natus est parentibus*, poichè quanti sortirono i natali da Progenitori in età molto auanzati, e pure riuscirono feruenti non freddolenti? Non creda altri con Vgone Cardinale, ch'egli si sentisse cotanto interizzito, *Quia multum in prælio sanguinem fuderat*, poichè quanti Rè d'Israele sparsero il sangue humano, e pure si mostrarono sempre inferuorati, mai agghiacciati? Non vi sia chi stimi coll'Abulense che sempre gelato si sentisse Dauide per hauer veduto contra del popolo peccatore sguainata la spada dell'Angelo sterminatore: poichè auanti gli occhi d'Adamo piena di cuocenti bollori si raggiraua la cherubica spada, e pure di tal freddo non prouaua i rigori; Quest'Elefante dunque, *Frigoris impatiens fuit. Cumque operiretur vestibus non calefiebat*, perchè il timore, che di peccare sempre hauea, li facea gelar il cuore, questo si sentiua sempre agghiacciato, perchè dubitaua di cader dalla pianta della diuina gratia, cui era appoggiato: *Timor, & tremor venerunt super me*: oh santo gelo, che altro eri, ch'vn viuo zelo della saluezza dell'anima propria? oh santo ghiaccio, ch'altro eri, ch'vn forte riparo contra gli assalti del nemico cacciatore, che pur anco con piastre di ghiaccio i popoli colà del freddissimo Settentrione argini innalzano contra i lor nemici, che tentano d'vcciderli.

Plin. l. 8. c. 5

Ex lib. 3 Mach. c. 5

Ps. 54

D. Bern. ser. 54 in Cant.

D. Amb. ho. de Dauid, & Goliath.

3. Reg. c. 1

Pli. l. 3. c. 1

Io: Ionst. hist. nat. de quadr. l. 1. c. 5

Olaus l. 11 c. 29

Nè accade, ch'alcuno quiui ripigliando mi dica, che il rigoroso freddo di Dauide procedesse dall'età sua già molt'auanzata, il che non lasciò d'accennare il sacro Cronista, *Et Rex Dauid senuerat, habebatque ætatis plurimos dies: Cumque operiretur vestibus non calefiebat;* poichè sò bene anch'io, che chi disse huomo attempato, disse huomo assiderato, onde vno degli epiteti più proprio della vecchiaia si è quello di fredda, che però il Pontano *Me, quem frigida congelat senecta*, ed Entello appresso Virgilio trouandosi carico d'anni così di sè fauella,

> .... *gelidus tardante senecta*
> *Sanguis hebet, frigentq; effœtę in corpore vires.*

Il che non lasciò d'accennare pur Aristotile: *Frigere sanguinem in senibus, & gignere spiritus tardiores:* e però Dauide, che, *senuerat*, diuenne per conseguenza qual'Elefante, *Frigoris impatiens*. Tutto và bene, mà la difficultà si è, che quest'inuecchiato Principe, nō *calefiebat vestibus*, mentre l'esperienza quotidiana dimostra, il cōtrario: Poichè ogni vecchio, ancor c'habbia assai più anni di Dauide colle vesti di pāno si mātiene caldo, colle lane tinte nelle grane si ripara dal freddo, colle pelli delle fiere mitiga del gelo la fierezza: eh che la freddezza di Dauide, d'altra fonte nō era originata, che da quella, della quale

3. Reg. c. 1

Virg. 5. Æn. Ver. 395

Arist. l. 2 Rhet.

Eccles.c.2 ragiona suo figliuolo Salomone; *Serua timorem Domini, & in illo veterasce*, s'era il buon Principe inuecchiatosi negli anni, mà assieme inuecchiato nel timor del Signore, e però s'era agghiacciato tanto, che nè vesti, nè panni, nè pelli hauean forza di riscaldarlo: *Cumque operiretur vestibus, non calefiebat*: Non vdite come tutto timido riuolto al Signore li và dicendo; *Vsque in senectam, & senium Deus ne derelinquas me*. Non sia mai vero Signore, che giunto alla vecchiaia m' habbiate mai à lasciare; Non sia, non si dica, che incanutito cada dalla pianta della vostra diuina gratia, però tutto di timoroso freddo ripieno vi prego lasciarmi à questa appoggiato, acciò non habbia à cascare: *Qui se existimat stare, videat, ne cadat, tentatio vos non apprehendat*.

Ps.70

Non mancarono ne' tempi più felici della Chiesa sacri Prelati, che immitando il coronato Profeta, nel diuin timore inuecchiandosi, freddi, cioè timidi Elefanti, prima di stringer la Mitra sul capo si dimostrassero: *Elephas frigoris impatiens*, cioè tutto timido, e pauroso fù sant'Efrem Siro, quale per fuggire il Trono, al quale l'haueuano destinato, finse di vaneggiare, volendo più tosto mostrar d'hauer perso il senno, che mettersi à pericolo di perder la diuina gratia nell'amministratione di quella carica, per arriuar alla quale tanti veramente impazziscono. *Elephas frigoris impatiens* fù san Goar, che più tosto che accettar il Vescouado di Treueri offertogli da Sigeberto Rè di Francia; volle soccomber ad vna incurabil infermità dal Signore per ciò impetrata, stimando meglio di perder la sanità del corpo, che correr risico di perder l'anima propria per gouerno dell'altrui, per giunger al quale tanti veramente infermano per l'ambitione. *Elephas frigoris impatiens*, fù sant'Nilamone, che nel vedersi portare al vescoual Trono, come se fusse passato al patibolo morì di spauento, perdendo così la vita, nel dubbio, c'hebbe di perder la gratia diuina, huomo in vero santamente timido, che rifiutò morendo quel seggio, ch'altri per salirlo muoiono di voglia. *Elephas frigoris impatiens*, fù san Giouanni Grisostomo, che da quel giorno, c'hebbe sospetto d'esser creato Vescouo, fù assalito da tanto timore, che per il freddo gelo, che li correua per l'ossa, pareuagli quasi l'anima se li separasse dal corpo; *Ab ipso die, quo tu mihi Episcopatus suspicionem iniecisti, factum est identidem, vt corpus hoc ab anima propemodum dissolueretur, tam ingens pauor, tam ingens tristitia meum animum occupauit*; con che si dimostrò il Santo vero immitator dell'Apostolo Paolo, al quale tanta diuotione portaua, che giungendo al gouerno de' Corintij così li disse, *Et ego cum timore, & tremore fui apud vos*. Elefanti in fine *Frigoris impatientes* furono i Gregorij, i Basilij, i Martini, gli Ambrogi, gli Agostini, che tutti per quanto poterono fuggirono gli ecclesiastici Troni, solo per il timor, c'hebbero à quelli peruenuti di non potere starsene alla pianta della diuina gratia saldamente appoggiati; onde parmi che ognuno d'essi nell'esser necessitati à riceuer simili Prelature, dicesse con san Bernardo: *Considero gradum, & casum vereor, considero fastigium honoris, & intueor faciem abyssi iacentis deorsum, attendo celsitudinem, at è vicino periculum reformido, altiorem locum sortitus sum, non tutiorem; sublimiorem, non securiorem*.

Ex Sozom. l.6.c.19

Lib. 6. de Sacerd.

1.Cor.c.2

D.Bern.l.de consid.

Mà frà il timido gelo di questi mistici Elefanti non raffreddiamo noi il passo nel discorso, auuiciniamoci con san Giouanni a'lidi d'vn Mare da lui scoperto tanto strano ad vdirsi, quanto curioso à vedersi: Eccolo descritto nell'Apocalisse; questo è vn Mare di vetro, vn Euripo di cristallo: *In conspectu sedis tanquam Mare vitreum, simile crystallo*; Mare, e Mare di vetro; in qual Geografia mai vien descritto Mare di simil conditione? Qual di questo Mare sarà l'Ammiraglio, quale il Piloto, qual il Bussolo, quale la Cinosura? Mare di vetro? Chi girerà i suoi lidi, chi passeggerà i suoi golfi, chi riconoscerà le sue spiagge, chi entrerà ne'suoi seni, chi supererà i suoi promontorij, chi girerà le sue Isole, chi osseruerà i suoi venti, chi entrerà ne'suoi porti? Mar di vetro, qual nauilio vi solcherà l'onde, qual pesce vi stenderà le squamme, qual viuente vi dilaterà nuotando le braccia? Sò ch'il Mar Atlantico deriua dal vicino monte del suo nome, l'Etiopico dalle montagne della Luna; il Baltico dall'alpi Rifee, l'Indico dalla rupi del Gade, il Tirreno da' gioghi Appennini, l'Adriatico dalle balze della Morlacca; mà questo Mare di vetro non saprei da quai monti, da quai gioghi, da qual'alpi, da quali balze riconoscesse i suoi natali: Hò bensì inteso à nominarsi Mar rosso, Mar bianco, Mar nero, Mar ghiacciato, Mar Ionio, Mar Egeo; mà d'vn Mar di vetro, d'vn Mar di cristallo non v'è alcun Geografo, che ancora ne habbia fatta mentione. Da tutto ciò si può facilmente comprendere, che quiui non si ragiona secondo le regole della Geografia terrena, mà secondo quella della celeste, non col Mappamondo, mà per così dire col Mappacielo, onde per ispiegare questo passo molto serue la proprietà dell'istesso Elefante, quale non solo teme delle cose sopraccennate, mà in oltre teme del vetro, e pauenta del cristallo, onde fù delineato in atto di fuggire da questo: *Elephas enim vitrum odit*, scriue l'Autore de'simbolici Commentari. Hor ecco suelato il mistero: *In conspectu sedis tanquam Mare vitreum, simile crystallo*: Per questo Mare intendono i sacri Espositori la diuina gratia, l'habituale cioè, che riceuiamo tutti nel Battesimo, che ci rende lucidi come il cristallo, ed appunto per questo paragonò sant'Ambrogio il corpo nostro al cristallo, e l'anima alla luce: Mà questa diuina gratia si dice anco Mar di vetro, perchè come Elefanti dobbiamo sempre temer d'essa, cioè dubitare per la nostra fragilità di perderla, onde dobbiamo viuere con molta circospettione: *Porrò vitrum*, scriue Roberto Abate sopra questo luogo, *Porrò vitrum*, *sicut*

Apoc.c.4

sicut lucidum, ita & fragile est; Ecce tamquam Mare vitreum, quia baptizati,& viuificatæ fidei lucidi sumus vt vitrum, & mortalitate corporum fragiles sumus vt vitrum.

Hor doue sono quei Prelati, che stimano d'esser vguali à colui, che a' tempi di Tiberio trouò l'arte d'assodare sì fattamente il vetro, sì che à terra cadendo non si spezzaua; mentre presumono d'esser sì sodi, e saldi, sicchè non dubitando di poter in modo alcuno perder la diuina gratia, non tengono altrimenti aperto l'occhio del timore alla sega della nemica tentatione? Io tutti questi tali soggetti li dico à quell'infermità, ch'appunto l'Elefante patisce, detta dal suo nome, *Elephantia*, ò *Elephantiasi*, come la chiama Plinio, ch'è vna certa sorte di lebbra, che malamente nella cute lo trauaglia; ed appunto questi tali, *Elephantici*, vengono da Lattantio appellati, la lebbra de' quali si è vna vana presuntione di sè stessi, che non dubitano punto di cadere: e pure per esperienza si è veduto, che tanti di questa *Elephantia* patendo irreparabilmente caderono: Dicanlo gli Osij, i Samosateni, i Tertulliani, i Nouatiani, che tutti di questa lebbra infetti, fecero miserabilissime cadute: Dicanlo tanti altri, della caduta de' quali niuno si sarebbe mai sognato, ed hauerebbe più facilmente stimato sentir dire, che caduti fussero i Gregori, i Nazianzeni, gli Ambrogi, ch'vdir d'essi per la loro temeraria presuntione i memorandi precipitij, *Cedros Libani, & gregum Arietes* (ragiona san Tomaso d'Aquino colle parole di sant' Agostino de' graui Prelati della Chiesa) *Sub hac specie corruisse vidi, de quorum casu non magis metuebam, quàm Gregorij Nazianzeni, & Ambrosij*: lasciatemi dunque quiui replicare con san Paolo: *Itaque qui se existimat stare, videat, ne cadat*, perchè *à Deo stat, si stat; si cadit, à se cadit*.

Petr. Dam. l.4. ep.27

Pli.l.26.c.1

Lact.l.5.diuin. Inst. c.26

D.Aug. cit. à D.Bon.op. de pæn.conc. c.4

D.Th.op.64 c.23

Essendo dunque verissimo, secondo il fin quì ragionato, tutte le rouine de' Prelati prouenire dall assomigliarsi à Polifemo, che si rideua d'Vlisse qual'hora li discorreua del diuin timore, sarà bene, che non siano ciechi, com' era questi, mà che anzi tengano l'occhio del timore aperto, ancorchè si vedano appoggiati alla pianta della gratia attuale, ch'è il secondo punto da noi proposto; *Qui se existimat stare, VIDEAT NE CADAT; tentatio vos non apprehendat*.

Non vn cieco Polifemo, mà vn'Argo molto ben occhiuto per questo conto parmi sia stato Eliseo Discepolo d'Elia: Poichè narrasi nel quarto Libro de' Regi al capitolo secondo, che mentre alle sponde del Giordano passeggiando fauellauano frà di loro questi due gran Profeti, scendesse dal Cielo vn carro prodigioso, che ben mostraua hauer passata la sfera del fuoco, mentre sfauillaua da tutte le parti accese fiamme, ed i suoi destrieri altro non isspruzzauano, che scintillanti fauille: Scese non per precipitare, mà per solleuare Elia alle sfere: *Currus igneus, & equi ignei*. Al sentirsi il seruo del Signore inuitare dal cocchiere perchè salisse quel nido di fuoco dimostrossi non poco ritroso, onde mi persuado, che li dicesse: Io non son altrimenti della famiglia priuilegiata di quei Romani, de' quali narra Plinio, che camminando sopra le bracie non restauano da quelle offesi: assicuratemi, ch'il fuoco di questo cocchio sia della conditione di quello, che scaturisce dal fonte Ninfeo, che verdeggianti conserua le vicine piante, come attesta l'istesso Autore; ch' io pure farò proua delle mie piante, se à questo possono resistere: vi credete forse, ch'io sia composto del legno di quel famoso frassino della Tessaglia, che ad onta delle vicine fiamme rigogliose mantiene sempre mai le sue fresche foglie? Non tutti i fuochi sono come quelli, che ardono in quel luogo detto Pitacusta à marauiglia ardenti, e pure dice Aristotile d'essi scriuendo, che non abbruciano: mà giacchè m'hauete spedito il carro infuocato, perchè non mandarmi anco la pietra detta Pontarbe, c'hà virtù, come scriue Eliodoro, di difendere dalle fiamme, nella guisa, che colla pietra etite l'aquila mitiga nel suo nido i proprij ardori? Vadano pure vn'Empedocle, vn Plinio à seppellirsi nelle fiamme voraci, quello d'Etna, questi del Vesuuio per saperne i suoi principij, ch'io per me poco mi curo di sapere di doue queste habbiano l'origine. Mà perchè Elia per rapporto di molti fin nella culla ancor fanciullo fù di fiamma nodrito, non facendo distintione dalla culla al cocchio, si slanciò finalmente in quello: ed ancorchè nō fusse vna Salamandra pure alle fiamme resisteua, qual Piraustа s'annidò frà quei fuochi, simile al Caristio di Cipro nella fornace di quel carro acceso, viuo si manteneua; e niente meno, che se fusse stato la Fenice dell'Arabia nell'ardente rogo di quell'infiāmato cocchio ritrouò nuoua vita: Poichè sferzati i destrieri non inuidiando punto i carri della China, ch'à forza d'aria commossa à vele gonfie scorrono quasi naui per i monti; soruolò esso à forza di fuoco alle sfere, e mentre all'alto poggia, viene à lasciarsi addietro la marauigliosa carrozza di Carete, fabbricata sopra l'altezza più rileuata della famosa Piramide di Memfi, che contrastaua colle stelle: Non come vna Tullia calpestauasi quiui col cocchio il corpo del Padre, mà tanti corpi calpestauansi quante sfere con quel carro trascorreua il fortunato Profeta. Hor mentre questi in carrozza appunto s' incamminaua al Cielo, Eliseo il Discepolo, ch'il tutto vedea, mosso da santa inuidia cominciò ad esclamare, non ciò che fù detto all'infelice Caio Manlio, *O currus gloriæ, o Manli*, Mà disse bensì, *Pater mi, Pater mi, currus Israel, & auriga eius*, buon viaggio o Elia; In Paradiso eh? e quello importa, in Paradiso in carrozza; buon viaggio ò fortunato maestro. Orsù dunque d' altro non vi prego in questo punto del vostro partirui, ch'vn sol fauore dal Cielo m'impetriate, *Oro vt fiat in me spiritus tuus duplex*; vi supplico facciate sì, ch'il vostro spirito in me si raddoppij, che la gratia cioè c'hauete, duplicata sopra di me scēda: è vero, che la vostra fù grāde, eccelsa, sublime, colla quale faceste scender fuoco dal Cielo,

4. Reg. c.2

Plin.l.3.c.2

Pl.l.2.c.107

vietaste le piogge, fuste seruito dagli Angeli, risuscitaste morti, multiplicaste farine, confondeste Principi, e falsi Profeti mortificaste: Mà voi restare in Cielo, io rimango in terra; voi in luogo di saluatione; io in luogo di preuaricatione; voi appoggiato alla pianta della gloria, onde non potete più temere della sega della tentatione, io appoggiato alla pianta della gratia, onde deuo ancor pauentare della sega insidiatrice: però si raddoppij pure sopra di me la vostra gratia attuale, che così sarò qual' Elefante, ch'al dire d' Eliano hà due cuori, e però ripieno di tanto spirito, che due spiriti in lui pare si ritrouino; due cuori saranno in me la gratia raddoppiata, che doppio spirito m'infonderanno: *Oro vt fiat in me spiritus tuus duplex, quamdiu hoc sum mortali corpore circumseptus pertimesco, quamdiù hanc gesto carnem formido, ne post labores, amittam labores*, parmi dica quiui Eliseo con san Giouanni Grisostomo.

Ælian.l.14 c.6

E forse, che occasione non habbiamo di temere, mentre luogo non v'è, per sicuro, che sia stato creduto, nel quale non si sieno vedute de' più generosi Elefanti miserabili cadute. Entro nella primitiua Chiesa, e vi vedo Niccolò vno de' primi Diaconi eletto dagli Apostoli caduto in sordidissime iniquità, che fù capo anco della setta de' Nicolaiti: lo fè cadere la tentatione del comun inimico, della quale parla san Paolo: *Tentatio vos non apprehendat*. Passo alla casa di Pietro, e scorgo a' suoi piedi caduti esanimi due de' primi fedeli, Anania, e Saffira conuinti di spergiuro; questa fù opera pure della sega della tentatione del cacciator Auernale, *Anania cur tentauit Satanas cor tuum?* si disse da san Pietro al primo, *Quare posuisti in corde tuo hanc rem?* si soggiunse dall' istesso alla seconda. Penetro nel Cenacolo di Cristo, e vi trouo vn Discepolo de' più fauoriti, che trama vn indegno tradimento contra il suo Maestro: fù tramato dalla sega tentatoria di Satana: *Cùm Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotis*. Peruengo nell' Asia, e vi miro sette Vescoui, fra' quali Timoteo, e Policarpo Santi famosissimi, e Martiri gloriosi, tutti in qualche fallo caduti, e però ognuno con particolar correttione ripresi: questo fù sforzo della tentatione dell' inimico, *Ecce missurus est Diabolus aliquos ex vobis in carcerem, vt tentemini*. Visito il tugurio d' Eliseo, e vi ritrouo Giezi suo allieuo riceuitor di talenti d'oro, e di mille doppie contra il diuieto del Profeta; l' indusse à tal riceuimento la tentatione, quella medema, per la quale san Pietro riprese Anania: *Cur tentauit Satanas cor tuum?* Mi porto al palagio di Dauide, e lo scuopro precipitato in Amore di Matrone coniugate; lo precipitò la tentatione, della quale egli medemo parla, sperando esser altre volte mediante la diuina gratia libero, *In te eripiar à tentatione*. Giungo al Paradiso Terrestre, e vi considero malamente crollato Adamo il primo parente, quell' Elefante, del quale di sopra habbiamo ragionato, *Cecidit Elephas magnus primus Pater innixus arbori vitæ*: non riconobbe questa caduta da altri, che dalla nemica tentatione, *Serpens decepit me*. Arriuo alla fine in Cielo, ed ecco che quiui pure non mancano Elefanti prostesi, ed abbattuti, ecco Lucifero caduto, e stramazzato, *Quomodo cecidisti Lucifer de Cælo?* Cadè da sè stesso, esso di sè medemo fù il tentatore, che d'esso pare si possa dire quel di san Giacomo; *Vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*. E chi non esclamerà quiui considerando tante cadute in luoghi tanto sicuri con san Bernardo, *Nusquam est securitas fratres, neque in Cælo, neque in Paradiso, multò minùs in mundo: in Cœlo enim cecidit Angelus sub præsentia Diuinitatis, Adam in Paradiso, de loco voluptatis: Iudas in Mundo in schola Saluatoris*, Mà che stò Io à dire? perchè mi trattengo più in cosa tanto chiara, ed euidente? Trouami vn monastero, doue non cadano Monaci; dammi vn claustro, doue non pericolino Religiosi; mostrami vna solitudine, doue non precipitino Romiti; cercami vn romitaggio, doue non preuarichino Anacoreti; menami ad vn conuento, doue non tracollino Vergini; insegnami vna Chiesa, doue non cadano Vescoui; In somma, *Nusquam securitas fratres, neque in Cœlo, neque in Paradiso, multò minùs in mundo: Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat*, perchè, *Si stat, à Deo stat; à se cadit, si cadit; tentatio vos non apprehendat*. Mà per quanto irrefragabile sia questa verità, non voglio lasciar di confermarla con vn fatto della sacra Genesi, che trà queste cadute, cade appūto molto ben in acconcio; Passauano per non sò quali differenze molti disgusti frà Laban, e Giacobbe, onde perchè le scintille di tali amarezze non accendessero fuoco di maggior discordia, si risoluette Laban rappacificarsi col suo suocero Giacobbe, e perchè non si spezzasse mai frà di loro il Caduceo della pace, vollero si stabilisse con vn solenne giuramento: onde il primo à giurar essendo Laban, chiamò in testimonio della sua fede l'istesso Iddio, e per il Dio d' Abramo, e di Nachor li giurò, che sarebbe stato sempre di lui fedelissimo amico, non che carissimo parente: *Deus Abraham, & Deus Nachor, iudicet inter nos; Deus Patris eorum;* Venne à giurar doppo di lui Giacobbe. Mà di qual forma vi credete, ch' egli si preualesse? Non chiamò altrimenti in testimonio della sua fede l'istesso Iddio, come fece Laban, mà si seruì d'vn giuramento il più strano, che si sia giammai vdito. Non giurò per la cosa più cara, ch'egli hauesse, come pare che sia natural costume di giurare, secondo che notò Seruio, *Naturale est iurare per id, quod carum est*: onde alcuni giurauano per l'armi proprie, per le ceneri de' progenitori, per i proprij occhi, per la propria vita, per i Maggiori già passati, *Testor maiores nostros*, giurò Demostene cogli Ateniesi; Non giurò, essendo vecchio *Per propriam rugosam pellem*, come già Callimaco; nè toccandosi colle mani gli occhi, nè alzando questi, nè quelle al Cielo; nè

1.Cor.c.13

Act.c.5

Io.c.13

Apoc.c.2

Ps.17

Gen.c.3

Is.c.14

Ep.B.Iacob. c.1

D.Bern.ser. de ligno,ferro,stipula.

Seruius in lib.2. Æn.

nè facendo nodi ne' capelli, per i quali alcuni poi giurauano, stimando così di stringere, ed annodare fortemente la lor fede, se bene la mostrauano molto fragile, mentre per i capelli la confermauano. Non giurò sopra gli Altari, nè sopra le mense, nè sopra i calici, nè sopra le campane, nè sopra le reliquie de' Santi, come appresso molte nationi era costume, onde narra de' Tibetensi Giouanni Eusebio, che giurauano sopra l'immagini formate d'ossa di morti, *Iuraturi manus imponunt supra imagunculas ossibus subactas cadauerum*, quasi volessero indicare, che si sarebbero contentati più tosto di morire, e diuenir scheletri di Morte, che mancar di fede. Non giurò con quel giuramento, ch'ancora è in vso appresso gl'Indiani, come dicono Oleastro, ed Isidoro Clario, ch'è quel medemo, che fece Abramo allor, che disse al suo seruo Eliezer, *Pone manum tuam subter femur meum, vt adiurem*, onde sant' Agostino sopra queste parole; *Quasi diceret pone manum tuam ad Altare, aut ad Euangelium, aut ad Prophetam, aut ad aliquid sanctum*. Non giurò finalmente come alcuni eran soliti, *Per Charitatem, & veritatem*, la qual forma di giuramento proibì Carlo Magno, affermando esser l'istesso, giurare *Per charitatem, & veritatem*, quanto giurare per il nome di Dio, perchè *Deus charitas est*, come disse san Giouanni, ed esso medemo disse di sè stesso, *Ego sum via, veritas, & vita*. Lasciando dunque Giacobbe tutte queste, ed altre forme di giurare, giurò per il timore del suo proprio Padre Isacco: *Iurauit ergo Iacob per timorem Patris sui Isaac*: la forma veramente è strana, mà santa; è curiosa, mà misteriosa. Dicono alcuni dottissimi Hebrei, secondo che sopra questo luogo riferisce Oleastro, che Isacco nel tempo, che Giacobbe suo figliuolo disse queste parole, ancor viuesse, il quale ancorchè fusse huomo santo, e ben appoggiato qual'Elefante alla pianta della gratia attuale; perchè sapeua, ch'era di mestieri per non cadere tener sempre l'occhio fisso del timore alla sega della tentatione, sempre temere, sempre dubitare di cadere, e rouinare, onde Giacobbe giurando *Per timorem Patris sui Isaac*; giurò *metonymicè*, cioè *per Deum, quem semper timuit*; Mà vdiamo Oleastro, *Iurauit per timorem Patris sui Isaac, cuius rationem quidam Hebrei assignant, quòd Isaac adhuc in vita extiterit, ideoque adhuc peccare poterat, vt in timore, & tremore Dei vitam suam traduceret*.

Ex Aloy. Nc. Adung. sanct. Patr. tom. posth. ex. ur. 119

Io: Eusebius l. 6. c. 71

Gen. c. 24

D. Aug. in Ps. 44

Ex Aloys. Nou. vbi supra.

Ep. 1. Io. c. 4

Io. c. 14

Gen. c. 31

Hor mentre questo timore del Padre hereditò Giacobbe il figliuolo, come esso stesso se ne dichiara, *Nisi timor Isaac affuisset mihi*: vorrei pure, che da questi antichi nostri Padri l'hereditassimo ancor noi altri Ecclesiastici; Che non manca perciò la Chiesa di porgerne i motiui; poichè, che altro vuol dinotare quella cerimonia della Chiesa Greca, d'adoprare nel mentre si celebra il santo sacrificio della Messa, d'adoprare dico, i ventagli dell' occhiute piume del Pauone fabbricati, rappresentando col tremore di quelli i tremanti Serafini, che stanno alla presenza del Signore? Che altro vuol significare quell'altra costumanza della Chiesa latina di suonare l'organo, rendendo vn suono tremolante nel tempo, ch'il Sacerdote stà sul consecrare? Che altro vuol indicare quell'altro lodeuol rito della Chiesa fra' Moscouiti, ch'il Sacerdote pronunciando il *Sanctus*, rappresenta col tremore delle mani quello degli Spiriti beati? Certamente, che tutti questi ecclesiastici riti altro non vogliono dire, se non, *Qui se existimat stare, videat, ne cadat*. Mà che dico della Chiesa, se la natura istessa con tutte le sue parti, quasi con tanti libri di questo necessario timore, si dimostra saggia insegnatrice? Trema la terra, scossa dall' impetuose fiamme dell'esalationi calde, ch'in grembo racchiude; trema l'acqua a' chiari lumi, ed a' matutini lampi del rinascente Sole; trema il fuoco, che con tremolanti folgori s'incammina alla sua sfera; trema l'aria, che a' vagabondi vapori tremante si mostra: nel fluttuante Egeo, ancorchè fondata sopra l'ancora, non si scuote la ben corredata naue? Al soffiar d'aura leggiera non tremano le piante più tenere, i rami più frondosi, gli steli più fioriti? l'ondeggiar del fumo non rende tremolo il chiaro aspetto della Luna, gli atomi stessi non fanno apparire agli occhi de' riguardanti timidette l'ombre, e tremoli i raggi del Sole, secondo che insegnò con molta dottrina ne' suoi Problemi il Filosofo? Mà che diremo delle stelle fisse, le quali come vediamo co' proprij nostri occhi tremano, e scintillano, e questo scintillamento, altro non è, che vn moto proprio, e naturale, chiamato dagli Astrologi, *Accessus, & recessus trepidationis, & titubationis*? questo moto di trepidatione hauea quella lucida stella del Gerosolimitano Cielo, che disse di sè medemo, *Principes persecuti sunt me gratis, & à verbis tuis trepidauit cor meum*; sopra il qual passo discorrendo vn Astrologo del Cielo, dimostra, ch' il moto di trepidatione c'hauea questa Stella, era quel proprio, c'hanno tutti i Santi, che temono della propria salute; *Quomodo ergo subtexuit, Et à verbis tuis trepidauit cor meum? Trepidare infirmitatis est, timoris, atque formidinis, sed est etiam infirmitas ad salutem, est etiam timor sanctorum: Timete Dominum omnes sancti eius, & , Beatus vir, qui timet Dominum*.

D. Ambr. in Ps. 1. 8

Vuole Aristotile, che lo scintillamento delle stelle chiamato, *Motus trepidationis*, sia vn'inganno degli occhi nostri, ch'essendo deboli stancandosi nel fissamente mirare, si turbano, e tremano, e questo tremore fà apparire quei lumi celesti tremolanti: Mà sia ciò che si voglia di questa Astrologica dottrina, sò ch'il Signore brama, che i Vescoui habbiano questo moto di trepidatione senza inganno, mà con realtà: Che però comparue egli nell' Apocalisse con sette stelle nella destra, *Habebat in dextera sua stellas septem*, ch'erano appunto gli altrettanti Vescoui dell'Asia, che per l' eccellenza della Dignità Angeli s' appellano, *Septem stellæ, Angeli sunt*

Apoc. c. 1

sunt septem Ecclesiarum: Per far conoscere con ciò, che sì come taluolta dalle nostre mani cadono per lor grauezza dagli anelli le pietre pretiose; così possono anco queste stelle cadere dalla destra del Signore, che se bene sono tenute salde colla sua mano, cioè colla diuina gratia, pure per la grauezza del peccato taluolta cadono, mentre perdono il moto di trepidatione, cioè il diuin timore. Odasi quiui Ruberto Abate, che mirabilmente spiega questo passo secondo il nostro proposito: *Isto dicto, stellas eiusmodi salubris timor constringit, quia videlicet, sic stellæ istæ in Cœlo sunt, vt eas teneri oporteat, ne cadant in terram: Num de Cælo stellæ plurimæ ceciderunt, & de stellis facti sunt Principes tenebrarum? dicendo itaque, qui tenet septem stellas in dextera sua, simul terribiliter innuit, vt qui se existimat stare, VIDEAT NE CADAT, non enim stat sine virtute, sed dextera Domini continente.*

Per questo, ch'io habbia quiui ragionato sopra le stelle, non sono altrimenti vscito dagli Elefanti; poichè la costellatione del Cielo, che noi Toro chiamiamo, Elefante l'addimandano i Persiani, onde se tutte le stelle, e gl'immagini celesti hanno il moto di trepidatione, quella dell'Elefante non deue esser senza; sì come non ne deue esser priuo il mistico del Vescouo, che se bene appoggiato si veda alla pianta della gratia speciale, ch'è il terzo punto da noi proposto, pur temer deue, e pauentare, VIDEAT NE CADAT. Quindi san Girolamo scriuendo à persona per ogni conto di specialissime gratie fauorita, l'auuerte, che quanto più si vede di queste ricolma, tanto più coll'occhio del timore se ne stia desta, e vigilante, per non perder ciò, che dal Cielo le fù specialmente compartito: *Quantò ditior es, tantò debes esse vigilantior, qui enim plus possidet, plus debet timere, ne perdat.* Qual'Elefante, cioè qual Principe più giusto si vidde giammai meglio appoggiato alla pianta della gratia speciale, di quello, che ne'suoi oracoli descriue Isaia? *Et requiescet super eum spiritus Domini;* mà questo è poco; *Spiritus sapientiæ, & intellectus;* mà questo non basta; *Spiritus consilij, & fortitudinis;* mà questo è nulla; *Spiritus scientiæ, & pietatis;* mà quiui non si ferma, ancora di più v'aggiunge; *Et replebit eum spiritus timoris Domini.* Oh che gratie speciali! oh che singolarissimi fauori! Mà ecco vn dubbio, che nasce sopra questo passo, non ordinario; Poichè affermando, che sarà questi ricolmo di tante gratie, soggiunge, poichè sarà anco ripieno d'vn timore si grande, sì che attonito, confuso, raccapricciato, parerà vn paralitico tremante. E di che dourà temere questo soggetto tanto fauorito? Di che haurà da pauentare quest'Elefante tanto ben in piedi stabilito? Dubiterà forse d'imbeuersi di falsi dogmi, e d'abbracciare erronee dottrine? Nò; perchè *Requiescet super eum spiritus sapientiæ, & intellectus:* temerà forse di non appigliarsi a' buoni consigli, e d'esser dalla potenza de'nemici vinto, e superato? Nò; perchè *Requiescet super eum spiritus consilij, & fortitudinis:* pauenterà forse d'esser ingannato dall'altrui sagaci inuentioni; ò pure lasciando gli atti dell'humanità, temerà farsi della crudeltà fiero seguace? Nò; perchè *Requiescet super eum spiritus scientiæ, & pietatis;* Di qual cosa potrà egli dunque dubitare, e temere, mentre da capo à piedi, tutto timido, tutto pauroso ci viene descritto? *Et replebit eum spiritus timoris Domini.* Rispondiamo à questo dubbio colla glossa dell'Angelico Dottor san. Tomaso: *Dicitur specialiter, quòd repleuerit eum spiritus timoris Domini, ne ex magnitudine donorum superbus esse credatur:* essendosi detto, ch'egli abbonderebbe di gratie specialissime, e singolarissimi doni, per conseguenza s'aggiunge, che sarebbe stato pur ripieno del timor del Signore, acciocchè si sappia, che quanto più vno vien dal Cielo aggratiato, tanto più deue temere, e dubitare di cader nel peccato, e però, *Replebit eum spiritus timoris Domini;* Sopra il qual passo riesce anco cosa degna di riflesso, che nel promettere questi doni, d'ognuno si dice *Requiescet:* Riposerà. Se si parla del dono della sapienza, *Requiescet:* Se di quello dell'intelletto, *Requiescet:* Se di quello del consiglio; *Requiescet:* Se di quello della fortezza, *Requiescet:* Se di quello della scienza, e pietà; *Requiescet:* Mà quando si viene al dono del timore, che dice? *Requiescet?* Signori nò, mà muta frase, si serue d'altra forma di parlare, e dice, *Et replebit eum spiritus timoris Domini;* Per dar à diuedere, che per conseruare tutti gli altri doni fà di mestieri riempirsi d'vn filial timore, essendo questo la base, il fondamento, il piedestallo, che li sostenta, e mantiene: *Vide tanquam basim auream esse sanctum timorem*, ci auuerte sant'Ambrogio, *lege Isaiam, vide quantis subiecerit timorem, spiritus, inquit, sapientiæ, & intellectus, spiritus consilij, atque virtutis, spiritus cognitionis, & pietatis, spiritus sancti timoris, quantis timorem subiecit.*

Comparisca in questo luogo vn soggetto, che l'occhio del timore habbia perso, che lo vedrete similmente perder tutti i doni speciali, tutte le gratie, e prerogatiue singolari: Ecco vn discepolo; vn Apostolo, vn intimo familiare del Signore, ecco dico vn Giuda: Che vi par di lui? Non fù egli vn Elefante fauorito con ispecialissime gratie dal Cielo? Se gli Elefanti godono lauarsi alle fonti, ecco Giuda lauato ne' piedi alla fonte dall'istesso suo Maestro: se quelli taluolta vengono cibati di pane di formento, ecco Giuda pasciuto di quel pane di formento, di cui si dice: *Nisi granum frumenti cadens in terram:* se quelli alla vista del sangue sentonsi rinuigorire gli spiriti, ecco Giuda, perchè gli spiriti di vera vita se gli rinforzino, del sangue del Signore assieme co'suoi compagni abbeuerato: se quelli d'incenso vengono taluolta alimentati, onde, *Hermo Elephantorum præfectus thus largis manipulis*, loro somministraua, come l'habbiamo nel Libro terzo de'Macabei al cap. 5. ecco Giuda, che per nutrirlo il Signore d'incenso, orò e per lui, e per i suoi compagni ben trè volte con molto calore nell'horto di Getsemani: se quelli

Aeneas Silu. l. 2. de gestis Alph.

D. Hier. ep. ad Demetr.

Is. c. 11

D. Ambros. Ps. 118

Io. c. 12

quelli con voci piaceuoli, ed amorose parole gradiscono d'esser trattati, ecco Giuda, che sente dirsi dal Signore con infinita piaceuolezza, *Amice ad quid venisti?* se quelli amano di raccogliere i fiori de'prati, poichè escono *In prata ad legendos flores, ipso enim odoratu flores internoscentes, colligunt;* ecco Giuda, che raccolse tutti i fiori di que'doni, ch'agli altri Apostoli furono dal Signore compartiti: se gli Elefanti in fine sogliono esser chiamati co'proprij nomi, onde vi fù, chi frà d'essi s'appellò, Aiace, Annone, Patroclo; ecco Giuda col proprio nome dal Redentore amorosamente chiamato, *Iuda osculo filium hominis tradis.* Oh quante gratie! oh quanti fauori! si poteua far di più? Mà niente valse: il tutto fù gettato al vento: onde se appresso gl'Indiani l'Elefante si chiama Barro, questo fù vn Elefante Barrone, perchè non hauendo portato auanti gli occhi il timor del Signore, *Non est timor Domini ante oculos eius*, cadè, e precipitò, mancandoli al di sotto la pianta della diuina gratia, stanca hormai di più sostenerlo, che però, *Dereliquit penitus Iudam*, conchiude sant' Ambrogio. Auuenne à Giuda ciò, che accade agli Elefanti dell'Isola di Magostor, hora detta di san Lorenzo: Dicono, ch'à certo tempo dell' anno vi comparisca nel mezzo del giorno vna certa sorte d'vccellacci chiamati Ruch, i quali sieno simili all'aquila, mà di smisurata grandezza, e strana possanza, poichè pigliano cogli artigli gli Elefanti, e li leuano prima all'alto, poscia lasciandoli precipitosamente à terra cadere per la graue percossa, che pigliano, vengono à fracassarsi, ed à morire. Il Demonio si è l'vccello Ruch simile all'aquila per la sua somma possanza, mentre, *Non est potestas, quæ comparetur ei*, pigliò qual'Elefante per gli artigli delle sue insidie Giuda l'infelice, *Cùm Diabolus iam misisset in cor, vt traderet eum Iudas Simonis Iscariotis*, lo solleuò prima all'alto de'suoi iniqui pensieri, mà poi lo fè sì fattamente à terra cadere, che tutto si rouinò, e fracassò, *Et crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius.* Di queste simili cadute piacesse al Cielo non nesuccedessero nella Chiesa alla giornata, piacesse al Cielo dico non s'haueſse à dir mai d'alcun Vescouo, ciò che per la caduta di Giuda fù già pronuntiato, *Et Episcopatum eius accipiat alter:* Mà non solo a' tempi di quello scomunicato Vescouo s'hebbe ciò à dire, prouuedendosi d'altri del suo Apostolato; mà fino a'giorni nostri, fino al giorno del Giudicio per le cadute frequenti de' Prelati si dirà lo stesso, afferma san Girolamo: *Episcopatum eius accipiat alter, non solùm illo tempore de Iuda dictum est, sed vsque hodie dicitur, & vsque in diem Iudicij; si ipse Iudas Apostolatum perdidit, custodiant se Sacerdotes, & Episcopi; Si Apostolus cecidit, faciliùs Monachus*, diss'egli, diciamo noi, *faciliùs Episcopus potest cadere.* Racconta Paolino nella vita di sant' Ambrogio, che mentre questo Santo andaua al Palazzo imperiale, e con esso lui vn certo Teodolo, che fù poi Vescouo di Modona, che con molta sua lode gouernò poi quella Chiesa, vn tale, che per quella medema strada camminaua, inciampò, e cadè; del che si rise Teodolo, cui voltossi il santo Vescouo, e li disse, *E tu, qui stas, VIDE NE CADAS*, appena hebbe sant'Ambrogio finito di dire queste parole, che cadè Teodolo, quasi che fusse vn'Elefante, che cadesse nella fossa: tanto si può dire delle cadute spirituali. Si ridono molti Vescoui, che questo, ò quell'altro sia caduto ò nell'auaritia, ò nella superbia, ò nella pigritia. Mà mirino bene, che poi anch'essi non facciano cadute molto peggiori, ed anco più miserabili, *VIDEANT, NE CADANT.*

Matt. c.26 — Ælian. l.13 c.8 — Luc. cap.22 — Ps. 13 — D. Ambr. ser.1. super Psal. Beati immaculati — Ex M. Polo l.3.c.35 — Iob. cap.41 — Io.c.13 — Act. cap.1 — D. Hier. in Psal.108

Questa è la caduta, che fù preueduta da Ezechiele, allor che vide vn' Aquila di straordinaria grandezza in tutte le parti del corpo, e massime nell'ale, che pareuano appunto quelle del Ruch, mentre dicono alcuni sieno smisurate, che aperte che sieno da vna punta all'altra di esse vi corrono ben sedici passa di lunghezza; osseruò il Profeta, che questa spiccò il volo verso vno de'più alti cedri del monte Libano, che quiui giunta tentò con rostro, ed artigli trarne la midolla, che smidollato che l'hebbe d'altro non si curò, *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu plena plumis, & varietate venit ad Libanum, & tulit medullam cedri.* Allegoricamente per l'aquila, Origene intende il Demonio, e per il Monte Libano, la Chiesa, *Aquila ista Diabolus est, qui venit ad Libanum, hoc est ad Ecclesiam:* i cedri poi di questo Monte sono gli huomini apostolici, de'quali Dauide, *Cedri Libani, quas plantauit:* midolla di questi la gratia più speciale: hor questa è quella, che insidia l'aquila infernale coll'vnghie, colla sega della tentatione, acciocchè il cedro, acciocchè cada l'Elefante; che parlando del cedro, dall'Elefante non ci siam partiti, perchè di questo Giobbe, sotto nome di *Behemoth* introducendolo, disse, che *Stringit caudam quasi cedrum.* Mà vediamo sant' Agostino citato da san Bonauentura, *Crede mihi, Episcopus ego sum, vera loquor in Christo, non mentior, Cedros Libani sub hac specie corruiße vidi, de quorum casu non magis metuebam, quàm Gregorij Nazianzeni, & Ambrosij.*

Questi mentouati cedri mi fanno ricordare di ciò, ch'auuenne ad Isaia; poichè Manasse Principe crudele volendolo di vita priuare, riferisce l'Historia scolastica, che per darli morte più dolorosa s'auualesse d'vna sega di legno, onde scriue Pier Galatino per detto d'Hebrei, che di tal martirio dubitando, si raccomandaua al Signore il Profeta: e che vn cedro apprendosi lo raccogliesse, ed in sè stesso lo rinserrasse; non s'arrestò per questo prodigio il Tiranno, mà comandò, che segato fusse il cedro, e con esso il seruo dell'Altissimo. Questa è la barbarie del Demonio, egli è vn Manasse spietato, che vedendo i Prelati, se non rinserrati nel cedro, almeno rassomigliati à questo, *Cedri Libani, quas plantauit*, che per la midolla della diuina gratia se ne stanno saldi, e fermi, all'inpiedi; per segarli, e farli spiritualmente cadere, e morire, si serue della sega della tentatione, e però di molti d'essi disse san Paolo, *Secti sunt, tentati sunt. Cedros Libani vidi sub hac specie corruisse, venit ad montem Libani, & tulit medullam cedri.* Per fuggire

Ezech. c.17 — Ps.103 — Iob.c.40 — D. B. n.op. de pen. conf. c.4 — Pet. Gal. l.4 c.23 — Ep. ad Heb. c.11

gire dunque l'insidie di questa sega, per mantenersi come brama san Paolo, *Stabiles, & immobiles*, altro rimedio non v'è, che adempir il consiglio dell'istesso Apostolo, che doppo hauer detto: *Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat*, immediatamente soggiunge, *Tentatio vos non apprehendat*: quasi dir volesse: Auuertite, che la sega della tentatione non vi giunga, ò colle punture dell'alterigia, ò co'denti dell'ambitione, ò co'pungoli del senso, ò co'morsi della cupidigia: *Tentatio uos non apprehendat*; mirate che quest'arma non vi faccia negligenti nel visitare le Diocesi, trascurati nel correggere gli abusi, pigri nel soccorrer i miseri, lenti nel difender da' lupi le vostre pecore: *Tentatio vos non apprehendat*: Guardate, che quest'istrumento del cacciator d'Auerno non v'arriui, ò quando nelle tenebre dell'ignoranza, ò quando nel fango della malitia, ò quando sepolti vi trouate nel sonno della pigritia: habbiateui cura, che questa sottil sega non vi faccia mancare al di sotto la pianta della diuina gratia, sì habituale, come attuale, e speciale ancora, *Qui se existimat stare, VIDEAT NE CADAT*, perchè, *à Deo stat, si stat; à se cadit, si cadit*, che stando lesti, desti, cauti coll'occhio aperto del diuin timore, mai vedrete crollar questa pianta, anzi, che la ritrouerete non infeconda, come l'olmo, il pioppo, il tamarisco, mà hauendo immortali le radici, vi partorirà il frutto immarcescibile dell'eterna gloria.

I M-

IMPRESA XXXIII.

Che il Veſcouo per ſoſtenere degnamente la ſua Dignità deue mantenerſi sì fermo, e ſaldo, ſicchè mai pieghi, e vacilli.

DISCORSO TRENTESIMOTERZO.

QVell'ardentiſſimo, e natural deſio d'immortalar sè ſteſſo alla fama, è vna fame,che naſce bensì coll'huomo, mà coll'huomo altrimenti non muore, anzi morto ch'egli è, ſotto la medema ſua cenere, coua la brama di viuere eternamente nella memoria de' poſteri. Deſiderio nō v'è,che colla morte dell'huomo non s'eſtingua,quello del vēdicarſi,dell'auāzarſi, dell'arricchirſi affatto cō quell'vltimo ſoſpiro,che morēdo ſi dà,ſi ſpegne;mà quello d'immortalarſi tuttauiaviue,e ſino nella tōba ritroua la culla. Chi non vede quanta ſtima facciano per queſto i mortali delle pietre, quanto delle ſelci ſi compiacciano, quanto de' marmi s'inuaghiſcano? à chi note non ſono l'arti dello ſcolpirli, dell'inciderli, dell'intagliarli? Nell'altezza di quelli l'alterezza; nella maeſtà, la vanità; nella finezza, la forſennatezza chiaramente diſcuoprono: ſopra di quelli ſcolpiſcono i loro gentilitij ſtemmi, incidono i loro nomi illuſtri, intagliano i loro ſuperbi trofei; di quelli ne rizzano per sè medemi figure come idoli, immagini come Dei,ſtatue come Numi; Studiano più in prepararſi con queſti la tomba, che in aſſettarſi la coſcienza; amano meglio arricchir quella di fini marmi, che queſta di meriti ſourani, e pur che quella ſia delle macchie delle ſelci vagamente ornata, le vitioſe macchie di queſta punto non curano:chi nō sà che nō s'aprono le viſcere a' più famoſi monti della Numidia, dell'Etiopia,dell'Aſſiria, ſe non per trarne pietre per iſcolpirui ſopra le noſtre Impreſe?Chi non sà che non ſolo nō ſi ſtraccia il ſeno,non ſolo ſi ſuena il cuore all'Innocente comune madre della terra, mà ch'in oltre ſe le ſpezzano l'oſſa in molti frantumi che ſono le ſelci, ſe non per inciderui ſopra le noſtre inſegne? Chi non sà, che non ſi ſtancano le naui da rimote contrade marmi peregrini portando, ſe non per intagliarui le noſtre diuiſe? Quindl è, che ne'Tempij più famoſi altro non ſi ſcuopre, che marmi, che ſelci, che pietre d'intorno ſepolcri, intagliati, inciſi, ſcolpiti, con verſi, con epitaffij, iſcrittioni, ch'altro non ſono che lingue, che paleſano la brama degli huomini, ch'anco defunti pare ſi proteſtino mal grado della morte di voler viuer quaggiù in terra per ſecoli eterni;

ni; Que'monumenti sì magnifici, che non inuidiano i Mausolei d'Artemisia, quelle tombe sì superbe, che non la cedono alle rocche d'Adriano, quelle Piramidi si rileuate, che pare ardiscano contendere con quelle d'Egitto, *Regum pecuniæ operosa, & stulta ostentatio*, ch'altro manifestano, se non ch'i mortali, anco fra'sassi morti pretendono di ritrouare vita immortale? Non mancano Giganti, che nel largo campo di questo Mondo alte Torri innalzino per render in ogni tempo famosi i proprij nomi, *Venite faciamus nobis Turrim, cuius culmen pertingat vsque ad Cælum, & celebremus nomen nostrum*: che ben meritano d'esser confusi, se non colla diuisione delle proprie lingue, colla derisione almeno dell'altrui, e massime di quella di Filone, *Nihil aliud quærentes*, diceua di questi tali, *nisi vt nomen suum magnum, magis quàm bonum ad posteros transmitterent*. Non mancano Assaloni, che rizzino *in valle Regis*, cioè nella valle di questo Mondo, ch'è la Reggia dell'Altissimo, superbi titoli per rimaner per sempre nelle memorie degli huomini gloriosamente impressi, *Absalon erexerat sibi, cùm adhuc viueret, titulum, qui est in valle regis, dixerat enim non habeo filium, & hoc erit monimentum nominis mei*: che ben meritano d'esser insegúiti co'sassi de'rimprouerì ancor viui, come quello, morto che fù, sotto vna grandine di pietre restò sepolto, vicino appunto à quel titolo ch'eresse: per darli à diuedere, che solo merita d'esser lapidato, chi pietre titolari innalza per esser celebrato. Non mancano Simeoni, ch'edifichino à sè stessi, come quello a' Macabei vicino a'proprij auelli piramidi iscritte anco più di sette, *Et ædificauit Simeon sepulchrũ, & statuit septem pyramides*, e ciò, come ragiona il sacro Testo; *Ad memoriam æternam*. Che ben meritano tal honore come animali priui di senno, mentre fino i sepolcri de'destrieri di Piramidi furon adornati, essendo vero, che *Agrigenti complurium equorum tumuli Pyramides habent*. Oh quanti vi sono, che quanto più priui di merito, tanto più auidi di gloria non ricuserebbero per viuer immortali, nè la statua di Mennone, che parlaua in Tebe, nè il colosso di Carete, che risplendeua in Rodi, nè il simulacro di Fidia che rappresentaua in candidissimo auorio il tanto famoso Gioue Olimpio. Non si trouano nò, a'giorni nostri, nè vn Agesilao, che ripudij le statue, che volean dedicarli gli Ateniesi, nè vn Cesare Augusto, che rifiuti quelle, che volean drizzargli i Romani, nè vn Alessandro Magno, che disapproui l'inuentione di Stasicrate, che col suo scalpello, quasi col Caduceo di Mercurio volea farlo eterno, formando nella montagna d'Ato la sua effigie, con vna Città in vna delle mani, e con vn fiume cadente nell'altra: Sapeuano questi, che le statue della maluagità, i colossi dall'istabilità, i simulacri dall'emulatione, quand'altro non fusse, dal tempo vengono diroccati, abbattuti, atterrati, onde vna seconda morte viene ad incontrare, chi pretende nella sodezza de'marmi viuer immortale.

Plin. l. 36. c. 12

Gen. c. 11

De Confus. Ling.

2. Reg. c. 18

Mach. c. 13

Pl. l. 3. c. 12

. Mà attendano pure à procacciarsi l'immortalità gli huomini ambitiosi drizzando a'loro nomi gloriosi eccelsi obelischi, alte Piramidi, colonne sublimi, ch'il vero modo di viuer nella memoria de'posteri non hauranno altrimenti appreso, mà di lunga mano fallito. Iddio solo è quell'ingegnere, che può drizzare, quello scultore, che può intagliare al merito de'suoi serui fedeli, colonne, che mai crollino, che mai pieghino, mà che salde sempre, e ritte si mantengano; onde di Moisè seruo à lui tanto grato, ed acetto, scrisse Filone, ch'il di lui, *Gratus animus immortalitate gaudet, & in columnis scriptus durat apud Deum*; e scendendo anco più al particolare si dichiara nell'Apocalisse col Vescouo di Filadelfia, ch'a' Vescoui d'animo inuitto, non solo innalzerà come ingegnere, mà che scolpirà anco come scultore colonne, che portino inciso il di lui santo nome, *Qui vicerit, faciam illum columnam in Templo Dei mei, & scribam super eum nomen Dei mei*; che se questo è vno stile tenuto dal Cielo per immortalar i suoi serui, e massime i Vescoui, non sia marauiglia, se da tanta scuola addottrinati, del medemo stile pur noi ci seruiamo per additar a' Prelati della Chiesa il modo d'immortalar santamente sè stessi; onde volendo dimostrare, ch'il Vescouo per sostenere degnamente la sua carica debba mantenersi sì fermo, e saldo, sicchè mai pieghi, ò declini, habbiamo drizzato vna colonna sopra la quale situata si vede vna Mitra, incidendole per Motto le parole del Sauio nell'Ecclesiastico, *FIRMABITVR, ET NON FLECTETVR*.

De vit. Moys. 1

Apoc. c. 3

Eccles. c. 15

Colonna, e Mitra; Colonna, che regge, Mitra che protegge; Colonna, che la grauità palesa, Mitra, che la dignità addita; Colonna librata come trofeo, Mitra innalzata come cimiero; Colonna, ch'inferisce saldezza, Mitra ch'insinua riuerenza; Colonna per quello s'aspetta all'esaltatione, Mitra per ciò s'appartiene alla Religione; Colonna segno del Dominio temporale, Mitra contrasegno dell'Imperio spirituale; Colõna per il ministerio delle faccende terrene, Mitra per l'esercitio delle cose celesti; Colonna limite delle grandezze, Mitra meta delle preminenze; Colõna honor della Mitra, Mitra fregio della Colonna; Colonna mitrata in somma, che quando salda si mantenga, quando non pieghi, ò crolli, non solo appresso il Mondo, mà quello, che più importa, immortale rende l'animo del Vescouo fedele anco appresso il Cielo, *Cuius gratus animus immortalitate gaudet, & in columnis inscriptus durat apud Deum: Qui vicerit faciam illum columnam in Templo Dei mei*.

Se per ben istabilire vna sublime colonna fondamenti si richiedono d'alta profondità, non è di questi la nostra altrimenti priua, mentre nell'eruditione profonda degli antichi altamente fondata ella si ritroua: poichè non solo le statue de'generosi Eroi per immortalarli alla fama sopra alte colonne anticamente si stabiliuano, come si vedea già in Roma sopra la Traiana, ed Antoniana, ond'Ennio, come parlando con Scipione à tal costume alludendo, li disse, *Quantam statuam faciet Populus Romanus, quantam columnam, quæ res tuas gestas loquatur?* Mette assieme, e statua, e colonna, perchè sopra le colonne le statue de'magnanimi Campioni si collocauano: non solo replicò, le statue, mà taluolta in vece di queste delle persone insigni l'insegne s'erigeuano:

Ex Pier. Valer. l. 49 hierog.

Così quella dedicata à Pallade nella sommità haueа vna celata, quella consecrata à Cesare vn Paniere, quella rizzata à Bellona vn hasta, quella sublimata à Nerone vn'elmo, quella innalzata à Vespasiano vn Vrna, quella ad Archimede vna Sfera, quelle in fine fabbricate in honore de' gloriosi Macabei haueano nella sommità, e armi, e naui, e scudi, e spade, *Et circumposuit columnas magnas, & super columnas arma ad memoriam æternam, & super arma naues sculptas.*

Ex Tull. l. 4 Tusc.

Mach. c. 13

Essendo dunque del Vescouo la principal insegna la sacra Mitra, questa sopra alta Colonna viene da noi collocata, per darli à diuedere, ch'allora degnamente sosterrà la sua carica, quando mostrandosi fermo, e saldo, si potrà d'esso con tutta franchezza dire, che, *FIRMABITVR, ET NON FLECTETVR.* Motto conforme si è già accennato, somministratoci dal Sauio, e da Paolo di Palazzo al nostro proposito spiegato: *Sapientia*, dice egli, *Reddit hominem rectum, vt ille olim creatus erat, & licet omnia temporalia contendant flectere quem sapientia erigit, non poterunt.* Giusto Lipsio poi senza partirsi dal simbolo della Colonna, autentica ancor egli coll autoreuol sua dottrina il preallegato titolo, *Vt columna quæ recta stat imposito magis pondere, firmatur; sic altas rectasque mentes oportet non cedere oneri, sed obniti*; Il tutto conchiude il Signore per bocca di Dauide Profeta dicendo, *Ego confirmaui columnas eius: confirmaui* acciò non crollino, *confirmaui* acciò non vacillino: *confirmaui* perchè si mantengano sempre immobili, ed inflessibili; *Ego confirmaui columnas eius: quas columnas confirmauit?* Interroga il Padre delle lettere; *Columnas Apostolos dicit*: gli Apostoli sono le colonne che stabilì il Signore, acciò d'ognuna d'esse si potesse dire, *FIRMABITVR, ET NON FLECTETVR*, attesochè là doue nella sua Passione tutte quest'apostoliche Colõne, per essere state dal terremoto della disperatione gagliardamente scosse crollarono, e caderono, doppo la sua Resurrettione gli ristabilì in guisa tale, c'hebbe à dire san Paolo, *Iacobus, & Cephas, & Ioannes videbantur columnę esse*; perilchè potiamo ben di nuouo vdire sant'Agostino, *Ego confirmaui columnas eius, quas columnas confirmauit? Apostolos dicit, sic Apostolus Paulus de coapostolis suis, qui videbantur, inquit, columnæ esse, & quid essent illæ columnæ nisi ab eo firmarentur? quia terræmotu quodam etiam ipsæ columnæ nutauerunt in Passione Domini, omnes Apostoli desperauerunt, ergo columnæ illæ, quæ in Passione Domini nutauerunt Resurrectione firmatæ sunt. FIRMABITVR ET NON FLECTETVR.*

Paul. à Pal. In Eccl. c. 15

Iust. Lip. in l. de Cruce.

Ps. 74

Ep. ad Gal. c. 2

D. Aug. in Ps. 74

Mà parmi quiui, che tutt'i Vescoui, come successori degli Apostoli bramosi di darsi à conoscere nel Tempio del Signore Colonne ferme, e salde per sostenere con esemplar fermezza sopra de' loro capi l'ecclesiastiche Tiare vadano interrogando con Gregorio Nisseno, *Discere conuenit, quo pacto columna quis fieri possit, & nos digni hac appellatione simus*, alla qual dimanda non saprei, come meglio rispondere, che col propor loro il disegno di Riccardo Vittorino, che per ben formare, e fermare questa Colonna, spiegando le già addotte parole dell'Apocalisse, *Faciam illum columnam in Templo Dei mei*, così và diuisando, *Idest faciam, vt instar columnæ sit: In se firmus per fidem, rectus per æquitatem, erectus per intentionem, sublimis per contemplationem*; fermo, retto, eretto, sublime, per la fede, per l'equità, per l'intentione, per la contemplatione sia il Vescouo; ch'allora nel Tempio del Signore farà veduta di saldissima Colonna, allora potrà assicurarsi, che la sua Mitra, *FIRMABITVR ET NON FLECTETVR.*

Hom. 14 in Cant.

Non accade (per pigliar le mosse dal primo punto) ch'io quiui ricordi, essere gli huomini apostolici ne' diuini oracoli Colonne frequentemente appellati, essendo cosa questa altrettanto trita quanto nota; poichè se la Chiesa viene figurata nel velo del Tempio, queste sono le colonne, che lo sostentano, *Facies quoque velum, quod appendes ante quatuor columnas*: se nell'atrio del Tabernacolo; queste sono le Colonne, che l'adornano, *Facies & atrium Tabernaculi, & Columnas viginti, cum basibus totidem argenteis*: se nel portico di Salomone, queste sono le Colõne, che l'abbelliscono, *Et porticũ Columnarum fecit quinquaginta cubitorum longitudinis*; se nel palagio della Sapienza, queste sono le Colonne, che lo stabiliscono, *Sapientia ædificauit sibi domum, excidit columnas septem*: se nel cocchio del Rè Pacifico, queste sono le Colonne, che lo compongono, *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani, Columnas eius fecit argenteas*: se nel Trono del Signore, queste sono le Colonne, che lo formano, *Et thronus eius in Columna nubis*: se finalmente nel Tempio di Dio, queste sono le Colonne, che lo reggono, *Et faciam illum Columnam in Templo Dei mei*: à tutto ciò pare hauesse la mira san Giouanni Grisostomo allor che scrisse, *Videre est etiam hic*, ragiona de' Prelati, *Multos Columnarum instar stare. Nouit enim Ecclesia, & homines vocare Columnas, non virtute, ac robore dumtaxat, sed & vetustatę quadam.*

Exod. c. 26

Exod. c. 27

3. Reg. c. 7

Prou. c. 9

Cant. c. 3

Eccle. 24

Apoc. c. 3

D. Io. Chrys. ho. 10. in ep. ad Tim.

Non si potrà per tanto quiui negare, che non sia stata vna diuina ispiratione la sapiente risolutione di Sisto Quinto sommo Pontefice di collocare sopra l'antiche due Colonne di Traiano l'vna, d'Antonino l'altra, in luogo delle statue di questi due Imperatori quelle de' Fondatori della fede, Pietro, e Paolo, facendoui risplendere in vece delle Corone imperiali, le Tiare pontificali, onde con molta ragione delle grandezze di Roma ragionando Grisostomo diceua; *Considerate quale spectaculum sit Roma visura in Resurrectione; hinc rapietur Paulus, inde Petrus in occursum Domini; propterea celebro hanc vrbem non propter copiam auri, non propter Columnas* (di Traiano cioè, e d'Antonino, ch'erano le principali) *neque propter aliam phantasiam, sed propter columnas illas Ecclesiæ*, che ben haueа ragione il Santo di stimar Roma assai più per queste due sacre Colonne, che per alcun altra cosa riguardeuole, che in quella s'ammirasse, poichè furono sì salde, e sì ferme *per fidem*, che colla loro intrepida fermezza stabilirono per tutto il Mondo la Religione stessa, che però *Duo mundi lumina, Columnas fidei, Ecclesiæ fundatores*, chiama questi due grand'Apostoli S. Gaudentio.

Io. Chrys. ho. 42. in ep. ad Rom.

S. Gaud. in Festo SS. Petri & Pauli.

Hora à voi ò mitrate Colonne, à voi ò Vescoui

ui coronati, á voi dico più che ad altri s'appartiene l'immitare la salda fermezza di quest'apostoliche aguglie, poichè tutti non solo da Eucherio mà anco da Clemente Quinto, Colonne della Chiesa siete generalmente appellati, *Episcopi spirituales sunt Patres, nostrique fratres, Coepiscopi, Columnæ comprobantur Ecclesiæ*: che se volete vie più scuoprire questa vostra obligatione, non vi dipartite dall'accennate parole dette dal Signore al Vescouo di Filadelfia, *Qui vicerit, faciam illum Columnam in Templo Dei mei, & foras non egredietur ampliùs*: Non basta all'Altissimo, che sia Colonna il Vescouo, vuole in oltre, che sia Colonna, che già più non esca da quel Tempio, nel quale entrò per quella porta, ch'à riguardo de' suoi meriti li fù benignamente aperta, *Ecce dedi te ostium apertum*: allora vna Colonna si vede vscire dal Tempio quando diroccãdo, fuori di quello, come inutile per il sostenimento dell'edifitio viene altroue trasportata: Ricusa il Signore vescouali Colonne di tal conditione, mà le brama di tal fermezza dotate sicchè mai crollando, mai per conseguenza vscire della Chiesa si mirino, stiano cioè sempre *Firmæ per fidem; & foras, inquit, non egredietur ampliùs; ac si dicat*, (considerò Roberto Abate,) *quamdiu quidem in ostio est, quod dedi apertum coram eo, sollicitus sit ne labatur; at vbi per remunerationem intus tamquam Columna fuerit stabilitus, non erit cur timeat, quia non egredietur ampliùs: nec tentationi titubabit pes eius*.

Euch. hom. ; apud Theod. in Clem. 2

Apoc. c. 3

Rub. Ab.

Oh quanti Vescoui potrei quiui addurre, ch' entrati ne' Tempij di Dio à sostenerli come salde Colonne già più non vscirono da quelli, perchè *firmi per fidem* costantemente vi si mantennero: *firmus per fidem*, che mai vacillò alle scosse impetuose degli Heretici imperuersati fù sant'Atanasio, onde, *Ecclesiæ Columna*, da Gregorio Nazianzeno vien appellato: *firmus per fidem*, che mai crollò alle forze violenti dell'Imperatore Giuliano, fù san Basilio, onde, *Columna, & fundamentum Ecclesiæ* vien detto dall'istesso Santo: *firmus per fidem*, che mai traballò alle procelle tempestose de' turbolenti infedeli, fù sant'Hilario, onde *Inter procellas Mundi sustentator Ecclesiæ* vien intitolato da san Girolamo: *firmus per fidem*, che mai diroccò alle furie hostili de' nemici della fede fù sant'Epifanio, onde, *Columna veritatis, & fidei*, vien nominato dall'istesso Dottore: *firmus per fidem*, in vltimo per tacere d'altri infiniti, che mai piegò, alle spinte de' Donatisti in Africa, degli Agnoiti in Alessandria, de' Neofiti in Francia, degli Arriani in Spagna, e degli Heretici Nottiferi in Anglia, fù san Gregorio Papa, onde per essersi sempre dimostrato salda Colonna del Tempio di Dio, coll'inditio d'vna Colonna di fuoco nell'asconderси fù ritrouato; quindi è ch' essendo spedito, prima salisse il Trono di Pietro, da Benedetto Papa in Inghilterra, perchè riducesse le genti di quel Regno alla cognitione dell' euãgelica Fede, quasi c'hauesse il Popolo Romano persa la santa Colonna, ne passò col Pontefice dogliose querele dicendogli, *Petrum offendisti, Romam destruxisti, quia Gregorium dimisisti*. Non poteua abbastanza marauigliarsi Plinio del famoso Teatro di Curione ch'essẽdo vna macchina si vasta capace di quaranta e più mila persone, ad vna sol Colonna s'appoggiasse, e con vna sola tutto si raggirasse, onde non sapeua risoluere di qual cosa douea alcuno più stupirsi, se dell'inuentore, ò dell'inuentione; dell'artefice che lo fabbricò, ò dell'architetto che lo disegnò; di chi pensò perchè si facesse, ò di chi à farlo l' intraprese; di chi comandò opera tale, ò pur di chi obbedì à simile comando. *Quid enim miretur quisque in hoc primùm? Inuentorem, an Inuentum? Artificem, an Auctorem? Ausum aliquem hoc excogitare, an suscipere? parere, an iubere?* Mà molto più si sarebbe marauigliato Plinio se tutta vna Roma, ch'era il Teatro d'vn Mondo intero, sopra vna sol Colonna hauesse veduto raggirarsi, cioè sopra Gregorio, perchè qual Colonna *firma per fidem* sosteneua quella gran Città fatta Tempio dell' Altissimo, *Faciam illum Columnam in Templo Dei mei*.

Greg. Naz. orat. 19

D. Hier. in Ps. 57

D. Hier. ep. 61

Pl. l. 36. c. 15

Che se in questo luogo allude Giouanni come vuole col venerabile Beda la comune degli Spositori alle due Colonne dell' atrio del Tempio di Salomone; i capitelli delle quali si vedeuano inuolti d'alcune reti, dalle quali molte centinaia di melagrane pendeuano; non è da credere, che per ornamento solamente, e non per qualch'altro fine misterioso, sopra queste Colonne le reti colle melagrane vnite si collocassero, *Et finxit duas Columnas æneas, duo quoque capitella fecit, quæ ponerentur super capita Columnarum, quasi in modum retis, & perfecit Columnas, & duos ordines per circuitum retiaculorum singulorum, vt tegerent capitella, quæ erant super summitatem melagranatorum*: reti, e melagrane misterioso intreccio: Chi non vede quanto le prime son differenti dalle seconde, quanto le seconde son diuerse dalle prime? Le reti all'acque si gettano, le melagrane dal suolo germogliano; quelle sopra legni, che solcano il Mare si distendono, queste da legni, che sorgono dalla terra, si producono: Nell'vne i pesci vi stanno tutti rinchiusi à rinfuso, nell'altre gli acini vi si rinchiudono tutti con ordine mirabile: muoiono nelle reti riserrati i pesci, viuono nelle melagrane rinchiusi i granelli: tutt'i pesci, mostrano per i loro forami, le reti, tutti gli acini, ascondono sotto lor corteccie, le melagrane: quando sopra di queste Colonne, le reti solamente vi fussero state poste, s'haurebbe potuto dire, che quiui Salomone hauesse volsuto dimostrare, che qual'altro Timoteo Capitan fortunato degli Ateniesi, prendesse, come di questo si finse, anco dormẽdo colle reti le Città; quando sopra l'istesse le melagrane solamente vi fussero state collocate, s'haurebbe potuto asserire, ch'egli il real suo Dominio hauesse col simbolo di queste voluto adombrare, mentre solo la melagrana frà tutt' i frutti coronata comparisce; mà reti, e melagrane, qual'accoppiamento più strano, qual'intreccio più lontano? Nè strano, nè lontano rassembrerà egli quãdo si rifletta, che diuisa degli huomini apostolici sia la rete, ch'insegna de' martiri sia la melagrana. Circa della prima disse Cristo, *Faciam vos fieri piscatores hominum*, onde degli Apostoli si scrisse che *Mittebant retia in Mari*, onde il sommo Pontefice sigilla i breui in cera rossa, *Sub annulo Piscatoris*, nel quale v'è l'Apostolo

3. Reg. c. 7

Plut. in Apoph.

Marc. c. 1

san

san Pietro in atto di pescare colla rete effigiato. Circa della seconda si dice, ne'sacri Cantici, *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum*: che de' Martiri intendono il passo sant'Ambrogio, Origene, Ricardo, Beda. Hor la rete, diuisa de' Vescoui, si mette sopra le Colonne assieme colla melagrana, insegna de'martiri, per dar à conoscere, che la fede de' Vescoui esser deue sì salda, sì ferma, sicchè sia simile à quella de'martiri, che per essa sparsero prontamente il sangue; e però se non la Mitra, la rete almeno, altra diuisa de' sacri Prelati, colla melagrana s'accoppia, acciocchè si sappia, ch'il Vescouo deue mostrarsi Colonna *Firma per fidem*, che venga ad immitare la fermezza de'martiri nel difenderla, nel sostenerla: onde, diceua S. Paolo, *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, martyrium desiderat*, si legge dal Testo Greco, come altre volte habbiam detto con san Girolamo.

Cant. 4

Ex Aluar. de Planct. Eccl. art. 12

Mà osseruisi in oltre, che queste rinomate Colonne del Tempio di Salomone erano di bronzo fabbricate, *Et fecit duas Columnas æreas*; di bronzo, dissi, non di vetro, perchè pur troppo si ritrouano nella Chiesa di Dio, Vescoui, alcuni, che rassembrano Colonne di bronzo, ed altri che fan veduta di Colonne di vetro: i primi sono degni d'esser mirati, i secondi d'essere sprezzati, come sodi quelli, come fragili questi; fermi gli vni, deboli nella fede essendo gli altri. Narra Clemente Alessandrino cosa degna d'esser saputa, che viaggiando, cioè, san Pietro per l'Isole della Fenicia, li furono mostrate di Fidia insigne scultore l'opere marauigliose, quali tutt'ammirò, e ne prese sommo stupore; ma hauendo osseruato ch'in vn Tēpio le Colonne erano di vetro, non di bronzo, si partì da quello ben tosto, nè altra cosa si curò d'osseruare; *Petrus verò vbi solas Templi Columnas miratus est vitreas, egressus est*. Restò attonito Pietro, come attesta Clemente testimonio di vista, d'hauer mirato di fragil vetro, ch'è il tipo della debolezza, formarsi Colonne, che sono simbolo di fermezza, onde, *Egressus est*, non si curò di riguardarle altrimenti, perchè stimò poco stabile quel Tempio, che le Colonne sopra delle quali s'appoggiaua, erano non di bronzo, mà di vetro. Mà che farebbe l'Apostolo, se entrando nella Chiesa di Dio vedesse Colonne non di bronzo come quelle di Salomone, mà di vetro come quelle di Fidia? Se ne partirebbe certamente ben tosto, mentre in vece di fermezza, debolezza scoprirebbe ne' suoi successori, *Petrus verò vbi solas Templi Columnas miratus est vitreas, egressus est*.

Clem. Alex. l. 7. Recogn.

Colonna non di bronzo, mà di vetro fù Natale Vescouo, che per piccolo interesse d'oro, abbādonò la fede d'ogni altro oro il più pregiato. Colonna non di bronzo, mà di vetro fù Fortunatiano Vescouo Assuritano, che nella persecutione della Chiesa mossa da'Gentili permise il Cielo, che per la sua impurità, la purità della Cattolica Religione perdesse. Colonna non di bronzo, mà di vetro, fù l'Arciuescouo Paolo Somosatero, che per non voltar le spalle à pratica poc'honesta, le voltò scandalosamente alla Verità euangelica. Colonna non di bronzo, mà di vetro fù Osio Vescouo di Corduba, quell'Osio che ne'Concilij Eliberitano, Arelatense, Neocesarese, d'Alessandria, di Nicea, di Sardegna, fù stimato vn'oracolo; quell'Osio, che fino agli anni ottanta combattè colla forza d'impareggiabil dottrina contra la violenza degli Heretici più contumaci; quell'Osio, dico, che nel Concilio Niceno hauea ordinato il Simbolo della fede, si lasciò alla fine persuadere di sottoscriuere a'falsi dogmi de'nemici della stessa, radunati nel Conciliabolo Sirmiense; se bene vuole il Baronio, che questa Colonna di vetro, negli vltimi giorni di sua vita s'assodasse, rauuedendosi dell'errore, rinuouando l'inuētione rara di colui, ch'a'tempi di Tiberio, come scriue san Pier Damiano, assodaua in sì fatta guisa il vetro, che staua saldo à qualsiuoglia colpo, nè cadendo à terra si spezzaua. Colonne in somma nō di bronzo, mà di vetro furono tanti Vescoui, che nella Grecia, nell'Asia, nell'Affrica, non seppero tener salde sopra i lor capi le sacre Mitre, mà empiamente vacillando faceansi alcuni Autori degli scismi, fautori degli Heretici: ond'hebbe à dire S. Agostino, *Nonne Episcopi fuerunt Auctores schismatum, & hæresum?* C'haurebbe detto, c'haurebbe fatto S. Pietro s'hauesse vedute queste Colonne di vetro nel Tempio del suo Signore? Sarebbe, cred'io, subito fuggito, e scappato; sì come per lo contrario fermato si sarebbe nel rimirare quelle di bronzo, cioè le salde, e ferme *per fidem*, vn Dionisio, vn Ignatio, vn Policarpo, che rimostrando tutti proue di paragonata fortezza, vēnero ad adempire il consiglio di S. Paolo, *Itaq; fratres mei dilectissimi, stabiles estote, & immobiles, abundantes in opere Domini semper, scientes quòd labor vester non est inanis in Domino*.

Euseb. l. 5 hist. ad fin.

D. Cypr. ep. 62

D. Cyp. hom. 7 in Ioan.

Baron. anno Christ. 357

l. 4. ep. 27

D. Aug. in Ps. 103. Conc. 3

1. Cor. c. 4

Riuscì à Sansone di rouinare il Palagio di Dagon, entro il quale si ritrouauano i Filistei suoi nemici, poichè afferrādo colle braccia le due Colonne, che reggeuano tutta la mole del tetto, con gagliarda violenza smuouendole dal loro sito, sotto la rouina di quella lasciò gli auuersarij prima sepolti, ch'vccisi, *Apprehendens ambas Colūnas, quibus innitebatur domus, alteramq; earum dextera, & alteram læua tenens, concussisq; fortiter Columnis cecidit domus*. Mà nō riuscirà ad alcuno, sia di che forza si voglia, rouinare il Tempio di Dio, ch'è il suo Palagio, quando fondato si truoui sopra la Colōna d vn Vescouo, che sia *Firmus per fidem*. Riuscì à Cleomede, oltre modo afflitto, perchè fù priuato dagli Edili della palma, dopò hauer vcciso in vna lotta Iuo Epidaurio, d'atterrare la scuola, nella quale circa sessanta giouanetti si ritrouauano, scuotendo la Colōna, che tutt'il soffitto sostenea: Mà non riuscirà à chi si sia d'atterrare la Chiesa di Dio, ch'è la vera scuola di Cristo, quando s'appoggi sopra la Colonna d'vn Vescouo, che sia *firmus per fidē*. Riuscì ad Achille di dar l'vltimo crollo ad Ettore, che ferma, ed inespugnabile Colōna della Città di Troia fù detto, *Troiæ Columna inconcussa* onde à gloria di lui cantò Pindaro:

Iud. c. 16

Pausania in Eliacis l. 6

Ex lib. ora. 9 tom. 2

Qui Hectorem prostrauit, Troiæ
Inexpugnabilem, & firmam Columnam.

Mà nō riuscirà giammai ad alcuno di crollare la Colonna di quel Vescouo, che se ne stia *firmus per fidem*, perchè, *Columnas suas Dominus firmiter stare voluit, nec à quibuscumque agitari*.

Pin. l. od. 2. in Olymp.

Iul. Papa I. in rescripto contra Episc. Oriental. pro S. Ath. c. 37

Quindi non men proprio, ed opportuno succe-

de il secōdo modo per farsi il Vescouo, salda Colonna nel Tēpio del Signore, *Faciam illum Colūnā in Templo Dei mei*, palesandosi cioè, *rectus per equitatem*, che così pure la di lui venerabil Mitra *Firmabitur, & non flectetur, sapientia, reddit hominem rectum, vt ille olim creatus est*, e dir vuole Paolo di Pālazzo, che sì come l'Altissimo creò l'huomo primiero retto, *Fecit Deus hominem rectum*, perchè vgual giustitia come Principe sourano à tutti indifferentemente ministrasse; così l'huomo giusto, l'huomo sacro, il Vescouo, mai piegar deue più ad vna parte, che ad vn altra: Colōna retta *per æquitatē* facciasi conoscere, perchè *Malè se rectū putat, qui regulā summæ rectitudinis ignorat*, si fà intēdere S. Ambrogio. Il nome imposto da Salomone ad vna di quelle due Colonne di sopr'accennate, alla destra, cioè, dichiara questa verità, poichè IACHIN l'appellò, che vuol dire, *directio*, ò pur *rectitudo, cùmq; statuisset Columnam dexteram vocauit eam nomine Iachin*; dādo così ad intendere, che chi brama sostenere degnamente il Tempio di Dio fà di mestieri rendersi Colonna non solo dritta, e giusta, mà l'istessa giustitia, la medema rettitudine, *Vocauit eam nomine Iachin*, cioè *rectitudinem*, essendo che *nomen iustitiæ æqualitatem importat*, come insegna l'angelico Dottore. Era quella Colonna alta, grande, eccelsa, e pure non l'addimanda, nè altezza, nè grandezza, nè eccellenza, mà essendo dritta, *Iachin*, *rectitudinem* solamente l'appella, perchè vn Prelato, che vien innalzato per Colonna del Tempio di Dio, nè dell'altezza del lignaggio, nè della grandezza del casato, nè dell' eccellēza della paterna famiglia, deue gloriarsi, mà solamente di chiamarsi retto, e giusto, *Et vocauit eam Iachin, idest rectitudinem*: Intese questo punto ancorchè Gentile, Archidamo, al quale essēdo stati inuiati alcuni Ambasciatori, che chiamauan grāde il Rè, disse, Egli è maggiore di me, s' è più giusto, e retto di me. Oh parole degne d'esser registrate nelle più recondite stanze de' sacri comandanti! non si glorij alcuno di questi d'esser grande, mà d'esser retto, d'esser giusto, chi tale nō è, grande non si può dire. Quindi è ch'il primo Sacerdote che comparisse al Mondo si chiamò *Melchisedech*, che vuol dire, *Rex Iustitiæ*, ch'è lo stesso ch' *Iachin*, *rectitudo*, perlochè bramaua il regio Profeta, che tutt'i Sacerdoti di questo nome fussero inuestiti, *Sacerdotes tui induantur iustitiam*; che se ciò s'intende de' Sacerdoti della vecchia Legge, eccoui l'euangelico Profeta, vdite, come parla di quelli della nuoua, cioè de' Vescoui secondo la versione de' settanta interpreti, *Dabo Principes tuos in pace, & Episcopos tuos in iustitia*, sopra di che san Girolamo, *Admiranda in hoc scripturæ sacræ maiestas, quæ Principes futuros Ecclesiæ Episcopos nominauit, ac dicitur, vt Episcoporum visitatio sit in pace, & vocabulum dignitatis in iustitia*; quasi voglia dire, ch'il nome di Vescouo, importi il nome della Colonna detta *Iachin*, cioè, *rectitudo, & vocabulum dignitatis in iustitia*, al che fà mirabil contrappunto l'Apostolo san Paolo dicendo, *Oportet Episcopum esse sobrium, iustum*, sopra di che ci auuerte S. Anselmo, ch'il Legislatore vāgelico nō parla della giustitia generale, che tutte le virtù comprende, mà della speciale, cioè à dire della distributiua *Iustus quoque sit* (Il Vescouo) *vt iustitiam in Populis, quibus præest, exerceat*.

Eccl. c. 7 — *D. Ambr. de offic.* — *3 Reg. c. 7 Corn. à Lap. l. 2 Para. ip. c. 3* — *D. Tho. 2. 2. q. 58. art. c.* — *Plut. in Lucullo.* — *Ps. 131* — *Is. c. 50* — *D. Hier. l. 4 in Is. c. 50* — *Ep. ad Tit.* — *D. Anse. ibi*

Quel Vescouo, che forte Campione resiste alle batterie del Mondo, agli assalti della carne, a' colpi del Demonio ditelo simile ad vna di quelle Colonne dall'onnipotente destra stabilite, delle quali ragiona Dauide, *Ego confirmaui Colūnas eius*. Quello che sapiente Dottore regge cō soda dottrina la Chiesa, che li fù destinata dal Cielo, ditelo simile ad vna di quelle Colōne fabbricate dall'eterna Sapienza, delle quali discorre i Sauio, *Sapientia ædificauit sibi domum, excidit Columnas septem*. Quello che prodigo dispensiere distribuisce a' poueri di Cristo le rendite ecclesiastiche, ditelo simile ad vna di quelle Colonne d'argento piantate dalla diuina destra, delle quali parla lo sposo, *Columnas eius fecit argenteas*. Quello ch'amoroso Protettore sostiene ne' loro bisogni gli orfani, le vedoue, ed altre miserabili persone, ditelo simile ad vna di quelle Colonne di fuoco, delle quali scrisse Giouanni, *Pedes eius tanquam Columnæ ignis*. Quello che fido conduttiere, guida per il deserto di questo Mondo colla luce d'esemplar virtù i peccatori strauiati, ditelo simile à quella Colonna di nube, e di fuoco, che conduceua per gli horrori del deserto il Popolo Israelitico, della quale narra Moisè *Dominus præcedebat eos ad ostendendam viam per diem in Columna nubis, & per noctem in Columna ignis*. Quello che timoroso seruo, teme, diffidando pel proprio merito, del riuerito, ed adorato suo Signore, ditelo simile ad vna di quelle Colonne, delle quali racconta Giobbe, *Columnæ Cæli contremiscent*. Mà quel Vescouo che con eguale, ed indipendente giustitia giudica i suoi popoli, ch'in ogni occasione, e tempo comparisce *rectus per æquitatem*, ditelo pur simile alla Colonna drizzata da Salomone, *Iachin*, cioè *rectitudo* appellata, perchè, *Malè se rectum putat, qui regulam summæ rectitudinis ignorat*.

Ps. 74 — *Prou. c. 9* — *Cant. 3* — *Apoc. c. 10* — *Exod. c. 13* — *Iob. c. 26*

Chi intēdesse poi affermare, che in questa Colōna volesse Salomone significare sè stesso, *Iachin rectitudinem*, appellandola, non direbbe male, mētre la Regina Saba considerando quanto fusse questo Principe nel giudicare i suoi popoli, *rectus per æquitatem*, à lui riuolto li disse: *Quia diligit Deus Israel, & vult seruare eum in æternum, idcircò posuit te super eum Regem, vt facias iudicium, atq; iustitiam*; quasi dir li volesse, l'amor grande col quale l'Altissimo sempre pretese, e difese il popolo d' Israele, fece, che non li mancassero mai Colonne salde, e ferme, che lo sostētassero: Colonna di mānsuetudine Moisè, di prudenza Aronne, di fortezza Giosuè, d'innocenza Samuele; mà elesse voi, acciò li fuste Colōna di retta giustitia nel giudicarlo, *Vt facias iudicium, & iustitiā*, che ben mostrò egli in questo, d'esser simile al giustissimo suo Padre Dauide, che andaua dicendo, *Feci iudicium, & iustitiam*, parole che nel dire il diuino officio, essendo recitate dal gran Rè san Luigi, dopò hauer concessa vna gratia che li parue non hauesse tanto del giusto, ben tosto la riuocò, bramando ancor egli d'esser Colonna, chiamata, *Iachin, rectitudinem*, perchè *Malè se rectum putat, qui regulam summæ rectitudinis ignorat*.

Paralip. l. 2 c. 9 — *Ps. 118* — *In eius vit.*

Strana parerà quiui quella Legge indispensabile

bile di Licurgo, con cui ordinò agli Spartani, ch' i loro Efori, cioè i Giudici della Republica non sedessero à giudicare ne' luoghi ornati di vaghezze, di statue, ò di Colonne superbamente abbelliti: Poichè ben si sà quanto ne' tempi più antichi, delle Colonne, massime, si siano compiaciuti i Principi; ne possono far testimonianza il Laberinto di Lemno, il Tempio di Diana, il teatro di Marco Scauro, che à centinaia vi si contauano, onde fino a' giorni suoi esclamò Plinio, *Quis enim tantarum hodie Columnarum atrium habet?* Quindi per fabbricar di queste nelle più rimote contrade andauano rintracciando i marmi più fini: se voleuano i bianchi, à Paro ricorreuano; se i candidissimi, *In Lunensium lapidicinis* li ritrouauano; se varij li bramauano, da Tiro, e Lesbo li conduceuano; se mischiati, ed accesi, da Chio; per contraporre a' viuacissimi i pallidi, della Numidia, e del Cairo si valsero; se duri al pari del ferro li piacquero, con Egizzia inuentione dall'Etiopia li traeuano; se molli, ed alabastrini dalla Siria, e Damasco: e perchè tutti si stancassero i Mari nella condotta degli suiscerati monti, anco l'Indie furono costrette à tributar sassi per innalzar Colonne all' humana ambitione: *Quis enim tantarum hodie Columnarum atrium habet?* e pure quando si tratta di fabbricar atrij, sale, portici frà gli Spartani per i loro Magistrati, comanda Licurgo, ch'in questi non si drizzino, nè piramidi, nè obelischi, nè Colonne; vuole siano nudi d' ogni ornamento, priui d' ogni vaghezza; acciochè la varietà degli ordini (questa era la sua ragione) la grauità del Dorico, la mediocrità dell'Ionico, la delicatura del Corintio, la vaghezza del Composito, non iscomponesse gli animi de' Giudici nel sententiare rendendo tanto meno attenti questi nel giudicare, quanto più fussero stati gli occhi loro applicati nel rimirare, distraendosi altroue col pensiero: poichè i lampeggiamenti d'oro, e d'argento, l'intagliature di finissimo scalpello, l'incrostature di vaghissimo lauorio, i festoni, le basi, i capitelli sottilmente incisi poteuano suagando gli occhi, tener meno attenti i pensieri à ciò, ch'erano per risoluere ne' giudicij: Nudo in somma volea fusse d'ogni ornamento l'Areopago Licurgo, bramando che i Giudici, essi fussero le Colonne rette nel giudicare, essi l'ornamento di quelle sale rettamente giudicando, essi la vaghezza di que' portici giusta ragione tenendo a' popoli, essi l'appoggio di quegli atrij ministrando à tutti independente la giustitia. Questo è quel tanto che dir volle il diuino Legislatore, allor che disse, *Faciam illum Columnam in Templo Dei mei*, non tanto mi curo, che il mio Tempio sia di Colonne ornato, quanto il mio Vescouo sia esso la Colonna, *recta per æquitatem;* questa sia l'ornamento, il decoro, il fregio della mia Chiesa, vna Colonna, che si chiami *Iachin*, cioè, *Rectitudo, faciam illum Columnam in Templo Dei mei*, non andarono lontani dal pensiero di Licurgo cogli Spartani, quei di Bitinia, mentre ordinauano ch'i tribunali de' Giudici loro esposti fussero al Sole, à quel Sole, che Pindaro chiamò Colonna d'oro, che tal nome li diede per esser giusto nel compartire independentemente i suoi raggi, ond'Orfeo, lo diceua occhio di giustitia. Vno di questi Giudici fù quel Gioue degli Ateniesi tanto celebrato da Lattantio Firmiano, che quando ministraua giustitia a' suoi sudditi risiedeua sul monte Olimpo, *Iuppiter in monte Olympi maximã partem vitæ colebat, & eò ad eũ ad ius veniebant, si quæ res in controuersia erat:* frascelse egli questo luogo per esser più alto di tutt'i mõti, anzi perchè innalzandosi fino alla seconda regione dell'aria, non vi soffiano venti, nõ vi si odono tuoni, nõ vi scẽdono piogge, nè altra simigliante alteratione, ò turbolenza; mà vi si gode vna perpetua pace, e serenità: dimostrando con questa circostanza di luogo, ch'egli ministraua la giustitia con tanta equità, che nõ si lasciaua predominare da cosa veruna, nè dall'Aquilone delle vendette, nè da' tuoni delle minacce, nè dalle piogge de' fauori, mà dalla semplice rettitudine del giuditio, che però gouernãdo con tanta felicità il suo Regno, nõ solo fù chiamato Padre di tutti, mà come Dio adorato, sicchè à gloria di lui vi fù chi cãtò, *Rex Iuppiter omnibus idem;* ed io stimo che questo fusse quel Gioue, come racconta l'istesso Lattãtio per testimonio d'Ecchemero, ed Ennio, che lasciò in vna Colonna d'oro stampati alla memoria de' secoli auuenire i giouamenti, co' quali hauea migliorato il Mõdo, ond'anco sortì il nome di Gioue. Hor se Platone chiamò i Principi scolari di Gioue, *Qui Deorum instar iustitiã, & ipsi seruent, & alijs obseruandam exhibeant*, leggano in questa Colõna come in vn dotto Libro la lettione della retta giustitia, ch'apprenderãno ad esser *recti per æquitatem;* che se per sorte sdegnassero i Principi ecclesiastici farsi discepoli d'vna Deità Gentile, non si scostino dalla vera Deità, che dice, *Thronus meus in Columna nubis*, essendo che, *Iustus Dominus, & iustitias dilexit, æquitatem vidit vultus eius.*

Mà se non ci dilungheremo dalla scuola di sì gran Maestro, apprenderemo anco il terzo modo di farci Colõne nel Tempio del Signore col mostrarci cioè *erecti per intentionem*, che così pure l'ottenuta Mitra *FIRMABITVR, ET NON FLECTETVR:* di ciò v'assicura S. Gregorio Papa sopra le già accennate parole dell Apocalisse, *Qui vicerit faciam illum Columnam in Templo Dei mei: Quisquis in opere recta intentione firmatur, Columna in structura fabricę spiritualis erigitur, vt in hoc Templo, quod est Ecclesia, positus, & vtilitati sit & decori:* e per appoggiarci sempre più alle diuine Scritture, chiamano queste, Colonne gli Apostoli, e d'essi interpreta sant'Ambrogio quelle parole de' sacri Cantici, *Crura illius Columnæ marmoreæ fundatæ super bases aureas:* Colonne piantate con eccellente lauoro à fine che sostenessero la Chiesa di quello, che disse, *Ego confirmaui Columnas eius:* che se alcuno bramasse sapere quali siano le basi d' oro di queste mistiche Colonne, glie lo dirà san Pascasio, *Bases cuiuscumque animæ, sunt intentiones suæ;* allora poi le basi son d' oro, quando l'intentioni sono pure, e rette, e perchè tali erano quelle degli Apostoli, *Aureæ* si dicono, e però quando da noi s' operi non con altra intentione che con quella del seruitio del Signore à prò dell' anime, la base della Colonna della vita nostra si dirà sempre dorata: perchè sì come la fabbrica alle Colonne, le Colonne alle basi s' appoggiano; così la

Plut. in Lycurgo.
Pl. l. 36. c. 3
Pli. l. 36. c. 5
Lact. de falsa Relig.
Virg. Æn. 10
Lactant. l. 1 instit.
Eccli. c. 24
Ps. 10
D. Gregor. l. 17. mor. c. 1
Cant. c. 5
D. Pasc. l. 4 In Matth.

vita nostra alle virtù s'attiene, e queste sussistono poi colle basi dorate delle rette intentioni, *Bases vniuscuiusque animæ, sunt intentiones suæ: nam sicut fabrica Columnis, Columnæ autem basibus innituntur, ita vita nostra in virtutibus, virtutes verò in interna intentione subsistunt.*

Conferma san Gregorio Papa questo pensiero, mentre riflettendo à quel tanto disse il Signore al santo Giobbe, ricercandolo se egli sapeua, chi hauesse sottoposti, acciò di positura fusse più immobile, i fondamenti alla gran macchina della terra, *Et super quo bases illius solidatæ sunt?* applica pur egli questo sacro Testo al nostro proposito, senza partirsi dall'esempio dell'edifitio, che sopra salde Colonne s'appoggia, che queste poi sopra bene stabilite basi si sostentano, perchè dalla fermezza di queste dipenda la stabilità di quelle, che vacillando minacciano rouine all'edifitio, e crollando poi precipita alla total distruttione. La base della fabbrica ecclesiastica, si è l'intentione, la quale se non sarà d'oro, cioè retta, e santa, getterà à terra tutto l'edifitio: ch'allora, dice il citato Pontefice, *Tunc bases in fundamento sunt, cum intentiones nostræ in fundamento roborantur.* Che se fù sempre costume nelle basi delle Colonne incidere qualche Motto, che spiegasse il concetto di chi l'innalzò, direi che sopra di queste starebbero bene scritte quelle due parole: *HOC AGE*, parole, come riferisce Plutarco nella vita di Pompilio, ch'appresso i Romani s'intuonauano da vno nell'orecchie del Sacerdote mentre sacrificaua, acciocchè in quell'atto del sacrificare si mostrasse Colõna, *Erecta per intentionem*, sopra di che deuesi auuertire, che nõ si diceua al Sacerdote, *HOC FAC*, mà ben sì, *HOC AGE*: Poichè i Grammatici dicono, che *agere*, è proprio dell'animo, *facere* del corpo, volendo dirli che con tutto l'animo attendesse à quell'attione del sacrificare, com'attione ad honore dell'altissimo drizzata. Attesochè riesce per esperienza verissimo ciò che cantò Oratio.

Iob. 38

D. Greg. Pp. 28. Marc. c. 10

Quidquid agent homines, intentio indicat omnes.

Hor. l. 1 Sat.

Mà per intelligenza maggiore di questo punto, che tanto importa quanto la buona condotta delle nostre attioni, mi preualerò di quel tanto, che narrano l'Historie Greche di que'due celebratissimi scultori Fidia, ed Alemene; che del primo i lauori erano stimati tesori mentre in genere di scultura non si poteuano migliorare, e forse perciò la maggior parte d'essi hora durano sotterra, perchè anco all'esser tesori questa conditione di esser sotterati non li mancasse. Impiegarono adunque già gli Ateniesi il fino scarpello dell'vno, e dell'altro, perchè in marmo coll'esquisitezza dell'arte loro due teste intagliassero di Minerua, per esser collocate sopra l'altezza di due sublimi Colonne; non mancarono di metterui tutta la testa per iscolpire quelle di Minerua gli artefici diligenti, e dopò, che furono lauorate cõ tutta quell'esquisitezza maggiore, che si può sfoggiare collo scarpello, ed esprimere col disegno, sì come beffarono gli Ateniesi quella di Fidia, come che fusse grossamente solo abbozzata, così ammirarono quella d'Alemene, come quella che cõ maggior artificio fusse scolpita, esprimẽdo cõ delicatezza impareggiabile, le proportioni delle parti, l'attitudine de'lineamenti, l'aria del volto: non s'hebbe à male di ciò Fidia, che qual Gioue scolpì al naturale quella Minerua: mà aspettò fusse sopra le destinate Colonne, sì la sua, come quella che scolpì Alemene, drizzata: ed ecco ch'al primo sguardo, come se gli Ateniesi hauessero mirato nõ vna testa di Minerua, mà di Medusa restorno di sasso, perchè sembraua per la lõtananza alla debita proportione tanto più bella, e viua quella di Fidia, quanto più difforme, e morta quella d'Alemene: sicchè ancor essi, stimo, ch'in quel punto si risoluessero di fare ciò, ch'era solito auuenire à questo famoso scultore, mentre per l'opere sue marauigliose, *Phidiæ manus adorabantur*, eccoui quello appũto interuiene frà di noi ecclesiastici: Oh quãt'opere paiano belle Minerue di bellissimo aspetto, da tutti stimate, quãte poi per lo cõtrario rozze rassembrano di niun valore, di poco rilieuo! Mà quando si drizzano l'vne, e l'altre sopra le Colonne dell'anime, ecco che le prime rassembrano imperfette, perchè furono fatte con intentione solamente di piacer agli huomini, perfettissime poi le seconde, perchè furono lauorate con fine solo di piacere à Dio, che se bene le prime alla vista nostra risplendono, à quella dell'Altissimo s'oscurano: *Dum peruersa intentione quid rectum agitur, & si splendere coram hominibus cernitur, apud examen interni Iudicis obscuratur*; si fà sentire san Gregorio Papa.

Tert. de Resurrect. carnis.

D. Greg. 28 mor. c. 6

Hora io lodo l'ingegnoso emblema di Luigi Ottauo Rè di Francia padre di Lodouico il Santo, che nel suo anello portaua impresso vno scettro in forma di Colonna col Motto, *VOLO SOLIDVM PERENNE*, per dimostrare, ch'egli nel trattare lo scettro, e nel gouerno del suo Regno altro fine, altro scopo nelle sue attioni nõ si proponeua, ch'il Cielo, l'Eternità, Iddio, che ben questa sua Colõna poteua fare che fusse sostenuta da vna base d'oro, mẽtre l'intẽtione di lui era sì pura, sì retta, sì santa, *Crura illius Columnæ marmoreæ fundatæ super bases aureas:* Quando a'Vescoui fusse permesso negli anelli, che come sposi delle loro Chiese portano nelle dita, scolpirui varietà di figure, che come rapporta Stefano Durante ne vẽgono vietati: *Annulus Episcopalis*, dic'egli, *Ex auro puro solidè conflatus cum gemma pretiosiori; in qua nihil sculpti esse debet*, direi che questa bella Colõna fusse per essi anzi proprijssima, mẽtre nel maneggiar lo scettro ecclesiastico, ch'è il Pastorale, altro fine, altr'intentione hauer non deuono, che *solidum Perenne*. Mà senza di ciò, possono anco facilmente il tutto adempire, quando immitar si risoluano S. Martino Vescouo Turonense, che facendo di sè stesso Colonna con base dorata, *Oculis ac manibus*, si ritrouaua *in Cælum semper intentus*. Stimò fintione Marco Tullio quella di Carneade Filosofo, quale affermaua, che nell'Isola di Scio in quei monti doue si cauano le pietre per formare Colonne, si fusse ritrouato il capo d'vna statuetta piccola rappresentante Pan Dio de'Pastori, à caso, quiui formato dalla natura, *Fingebat Carneades in Chiorum lapidicinis saxo diffisso caput extitisse Panos:* Mà non haurebbe stimata fintione, verità ben sì infallibile, s'hauesse veduto non vn finto, mà vn vero Pastore, qual fù Martino diuenuto vna Co-

L. 2. de ritib. Eccles. c. 9

M. Tull. l. 1 de diuin.

Colonna al naturale eretta *Per intentionem, oculis ac manibus in Cœlum semper intentus*.

Vorrei quiui saper aggiustatamente descriuere il mirabil artificio, con cui si rizzò in Tebe per ordine regio, quel superbo obelisco, che vi fù lauorato col trauaglio di venti mila persone, che condotto poi à finimento l'istesso Rè quando s'hebbe à rizzare, temendo che l'armature, ed altri ordigni non potessero reggere tanto peso, e però la machina infranta cadesse, acciocchè gl'ingegneri vi ponessero ogni maggior cura, e diligenza nell'innalzarlo, pensò di legare il proprio figliuolo nella sommità della Colonna, stimando così che gli architetti hauendo mira alla salute del regio Herede, giouasse à quella dell'obelisco, *Filium suum adalligauit cacumini, vt salus eius apud molientes prodesset lapidi*; con che cautela dunque, con che circospettione, con che diligenza douean impiegarsi que' Maestri per rizzar l'aguglia pesante; mentre nell'istesso tempo haueuan à saluare la vita al figliuolo, e solleuare la mole della Colonna sublime! io stimo, che non tanto freddi fussero i marmi dell'obelisco per lor natura, quanto agghiacciati i cuori degli architetti per il timore, poichè la vita del figliuolo del Rè da quante più corde pendea, tanto più pericolaua. Gran risolutione d'vn Padre, porre à rischio la vita d'vn figliuolo amato per saluar la macchina d'vn marmo insensato! *Filium suum adalligauit cacumini, vt salus eius apud molientes prodesset lapidi*. Hor sì come quella Colonna si rizzò sana, ed intera, perchè hauea sopra di sè il figliuolo del Rè; così quel Vescouo riuscirà Colonna *recta per intentionem*, quando rifletta d'hauer sopra di sè la Mitra, che non solo il figliuolo del Rè eterno figura, mà per esser piccolo triangolo la sacra Triade rappresenta: vna Colonna eretta con mal intentione, corre rischiò di dar il crollo alla Mitra soprapposta, mà vna Colonna con buon intentione innalzata mantiene salda, e ferma la sacra Tiara, FIRMABITVR, ET NON FLECTETVR, essendo molto trito quell'assioma: *Cuius finis bonus, ipsum bonum: Cuius malus, ipsum malum*.

Pl.l.36.c.9

Mà per non ecceder in lunghezza nel trattare questo terzo punto facciamo luogo al quarto, cioè al quarto modo di costituirsi Colonna il Vescouo nel Tempio del Signore, *Faciam illum Columnam in Templo Dei mei*, col palesarsi cioè *Sublimis per contemplationem*, che così pure la sacra Tiara FIRMABITVR, ET NON FLECTETVR, essendo verissimo, ciò che registra quel dotto Scrittore, *Tria sunt, quæ vagam mentem stabilem faciunt, vigiliæ meditatio, & oratio, quarum assiduitas, & iugis intentio confert animæ stabilem firmitatem*, tutti noi, afferma il Filosofo morale, siamo nati non tanto per contemplare, quanto per operare: *Natura ad vtrumque nos genuit, contemplationi, & actioni*. Che non era vera altrimenti anzi erronea l'opinione di que' Filosofi detti Contemplatori, che collocauano la perfettione nello starsene colle braccia incrociate senza, che l'impiegassero in benefitio d'alcuno, onde fu ragioneuolmente ripreso il Principe di Traloro Pisone, che mentre contemplaua le stelle, cadendo il suo compagno Assaco in vna fossa, più tosto ch'aiutarlo colla mano in quella disgratia, volle continuar coll'occhio à meditar le sfere, che ben meritaua egli per tale scortese Astrologia d'essere sbalzato in quel istessa buca, oue il misero senz'aiuto languiua. L'attione, e la contemplatione sono due piedi, due mani, due occhi, ch'vniti nel Prelato deuon sempre ritrouarsi che d'vno di questi comparendo priuo, viene ad esser zoppo, monco, cieco: che se bene in altri separate tollerar si possono, sicchè l'vno sia contemplatiuo solamente, e non attiuo; attiuo l altro, e non contemplatiuo; nel Prelato l'vna senza l'altra non deue mai farsi vedere, perchè, *Gratia* (dirò io quiui) *Ad vtrumque nos genuit, & contemplationi, & actioni*.

Ioan.Cass.

Sen.ex Lips. manuduc. l. 2. differt. 5

Laert.l.16

Is.c.6

Il Vescouo simile esser deue a' Serafini veduti da Isaia che con due ale volauano per l'attione, coll' altre s' aggirauano ad intorno al Signore per la contemplatione. Simile agli animali scoperti da Ezechiele, che, *Ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis; ibant* contemplando, *reuertebantur* operando. Simile ad Ezechia, rondine per l'operare, colomba per il contemplare, *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo, meditabor vt columba*. Simile à Simeone figliuolo d' Onia sommo Pontefice, viuo fruttifero per l'attione, alto cipresso per la contemplatione, *Et ipse quasi oliua pullulans & quasi cypressus in altitudinem se extollens*, simile alla sposa de' Cantici, palma per la vita contemplatiua, grappolo d' vua per l'attiua, *Statura tua, assimilata est palmæ, & vbera tua botris*; simile al castello fortunato, nel quale entrò il Signore, ministrarui con Marta, meditarui con Maddalena. Simile in fine ad vna di quelle Colonne del Tempio di Salomone, ch' in esse effigiate amicheuolmente s'ammirauano quelle due faccie di Bue, e di Cherubino, *Facies Bouis, & facies Cherubim*; ch'il primo sempre alla fatica intento significa l'attione, il secondo sempre alla Diuinità applicato la contemplatione addita, *Cherubim enim nomen, vim exprimit scientiæ, & contemplationis diuinæ*, spiega l'Areopagita.

Ezech.c.1

Is.c.38

Eccl.c.51

Cant.c.7

Luc.c.10

D. Dion. de Cœl. Hiera. c. 7

Vna di queste Colonne fù Eliseo, quell' Eliseo, che dal suo maestro Elia, mentre al Cielo nell'acceso cocchio era trasferito ricercaua il di lui spirito doppio, *Oro vt fiat in me spiritus tuus duplex*: che per lo spirito doppio, altro non intendeua fuorche la facultà dell'operare, e la gratia del contemplare; volea esprimere in sè stesso come in Colonna, e la faccia del Bue, e quella del Cherubino, che la prima vi scolpisse la mano operante, che la seconda v'effigiasse la mente contemplante, *talis Columna*, così dichiara il passo l'Abate Gioachino, *talis Columna fuisse noscitur magnus ille Propheta Elisæus, qui superpositam sibi fabricam patienter portauit; vt tamen quod difficile multis est, in studio, & exercitio, contemplationis detrimenta nesciret; habuerat enim duplicem illum spiritum Eliæ, quem petierat, & solitæ operationis circa humanas res, & tranquillæ diuinarum rerum contemplationis*.

4.Reg.c.2

Abbas Ioachim. in Apoc.

Al sepolcro dunque di questo Profeta per glo-

ria di lui immortale , essendo stato sì sublime nella contemplatione, vn alta Colonna rizzar poteasi, come ad eterna memoria de'posteri, secondo che scrisse sant'Ambrogio, fù rizzata alla tomba di Rachele, che per quello ne dicono Agostino, Roberto, Beda, ed altri la Chiesa del Signore figuraua : *Sepulta est Rachel , & Columna statuitur supra monumentum eius : oh quanta Mysteria ! quia ibi est Ecclesia Dei* , esclamò l'Arciuescouo di Milano. Lascio, ch'altri colla sublimità de' loro ingegni vadano inuestigando i misterij , che seco porta questa Colonna sepolcrale ; dirò solamente ch'ella venne collocata all'auello di Rachele figura della Chiesa , perchè con tutti i suoi figliuoli, cioè con tutt'i suoi Prelati esser deue *Columna sublimis per contemplationem* : attesochè si come Rachele s'interpreta, *Videns principium*, contemplante cioè quel principio, ch'è l'eterno Iddio , principio di tutte le cose create ; così la Chiesa deue contemplare l'istesso principio , penetrando colla mente ne' segreti arcani delle perfettioni diuine , *Rachel interpretatur videns principium, quia contemplatiua, non per ænigmata, non per creaturas, sed per ipsummet Deum , & Principium , in quo relucent omnia, contuetur* , lasciò scritto l'Autore delle sacre Allegorie . forse che mancarono à questa mistica , e contemplante Rachele i suoi figliuoli , i suoi Giuseppi , i suoi Beniamini, cioè i suoi Vescoui , e Prelati ? oh quanti di questi come Colonne *Sublimes per contemplationem* , in diuersi tempi si dierono à diuedere ! *Sublimis per contemplationem* fù san Basilio Vescouo di Cesarea , poichè mentre vn giorno tutto estatico se ne staua meditando , ed orando , sant'Efrem Eremita rapito in ispirito vidde quel santo Pontefice in forma di Colonna tutta di fuoco accesa . *Sublimis per contemplationem* fù san Modesto Vescouo , che mentre era con tutto lo spirito applicato alla meditatione delle cose sourane, viddesi sopra il di lui capo vna luminosa Colonna di lucide fiamme circondata . *Sublimis per contemplationem* fù quell'Eremita sì perfetto , ch'eleuato col capo dalla terra , collo spirito meditando spatiaua per il Cielo ; se bene poi spezzatosi il capitello della mente di questa Colonna , tutta dirocco per gli empiti , che hebbe dal potente nemico del proprio senso , onde alla caduta di lui esclamò con sommo rammarico sant'Antonio Abate, *Columna magna cecidit* ; mà più d'ogni altro, *sublimis per contemplationem*, fù Simeone sopranominato lo Stilita , che per meglio contemplare le celesti bellezze sopra d'vn'alta Colonna facea il suo soggiorno , rassembrando quel purissimo giglio , che nella sommità delle due Colonne intagliò Salomone, che *Super capita Columnarum opus in modum lilij posuit* : onde narra Teodoreto di questo Santo, ch'in primo luogo comandò fabbricata li fusse vna Colonna di sei cubiti alta , mà li parue poco , più sublime la volle , onde impose , ch'altri sei cubiti se gli aggiungessero : mà ancor poco li parue , volle che fino a' cubiti ventidue alzata fusse ; mà non se ne contentò , ed ancor poco rassembrandoli sino all'altezza di trentasei cubiti bramò vederla sublimata : in somma sempre più , per *contemplationem sublimis* faceasi conoscere : *Primùm iussit ædificari Columnam* , scriue Teodoreto , *sex cubitorum , deinde duodecim , postea viginti duorum , nunc autem sex & triginta , cupit enim in Cælum volare , & ab hac terrena liberari conuersatione* . Santo veramente contemplatiuo , mentre la di lui vita era vna continua contemplatione , raccontando lo stesso Teodoreto , che vi fù chi osseruò parimente quante volte entro lo spatio d'vn hora sola s'inginocchiasse ad adorare il Monarca del Cielo , toccando il suolo di quel poco piano, sopra del quale se ne staua sempre in piedi , e furono mille dugento quaranta quattro , e più ancora , perchè si stancò chi numeraua, non istancandosi chi con quelle riuerenze profonde la Maestà diuina adoraua, che quant'erano le sommissioni del corpo, altrettante erano l'eleuationi della mente . Asserisce Plinio ritrouarsi ne' Mari della Gallia pesce tale , ch'alzandosi dall'acque à guisa di gran Colonna sormonta le vele delle naui, *Ingentis Columnæ modo se attollens , altiorque nauium velis* ; Mà Simeone non le naui, non le vele , non gli arbori , mà gl'istessi Cieli , *Ingentis Columnæ modo se attollens* , colla contemplatione trapassaua . Fù già per emblema della sicurezza figurata vna donna, che dormiua appoggiata ad vna Colonna , che portaua il Motto , SECVRITATI PERPETVÆ: volea Simeone assicurarsi per sempre , e però dorme , cioè contempla ad vna Colonna appoggiato, ch'è quel tanto faceua la sposa de' sacri Cantici , *Ego dormio* , ecco che dorme , *Quæ est ista quæ ascendit per desertum innixa super dilectum suum ?* eccola appoggiata alla Colonna , mentre di questo suo diletto vien scritto *Crura illius Columnæ marmoreæ fundatæ super bases aureas* . Due Colonne furon drizzate da Hercole a' lidi del grand'Oceano per meta della nauigatione portando incise le parole , NON PLVS VLTRA; vna Colonna piantò Simeone , che ben si potea dire il termine della contemplatione, mentre giunse al *Non plus vltra* nel viaggio della vita contemplatiua . Oh gloriosa Colonna trasformati in lingua , e narra a' Prelati della Chiesa l'obligo loro d'vnire coll'attiua anco la vita contemplatiua ! Gloriosa Colonna tramutati in pennello , e dipingi sopra i cuori de' Vescoui l'immagine dell'huomo contemplante ! Gloriosa Colonna tracangiati in penna , e scriui sopra la carta della mente degli Anziani euangelici , come , che ognuno d'essi esser deue , *sublimis per contemplationem;* Stampa inoltre , ed imprönta nel campo de' loro petti qual sigillo, il FIRMABITVR, ET NON FLECTETVR: poichè io dubito che pochi sieno quelli , che con verità portar possano questo

D. Amb. l. 2 de Iac. c. 7

Ex Sylua Allegor. v. Rachel.

in eius vit.

3. Reg. c. 7

Plin. l. 9. c. 4

Pier. Val. l. 43

Cant. c. 5

Cant. c. 8

Cant. c. 5

sto Motto : dubito, dico, poter dire con Plinio : *Quantum Columnarum est nihil sustinentium !* Che sì come molte sono nella Chiesa di Dio le Colonne de' Vescoui , cosi pochi siano quelli , che la sostengano col dimostrarsi *Firmi per fidem* , *recti per æquitatem* , *erecti per intentionem* , *sublimes per contemplationem* : Pochi *firmi per fidem*, perchè ad ogni impulso si vacilla , ad ogn' impeto si traballa : qual falso dogma s' impugna , qual miscredente si corregge , à quell' infedele si resiste ? Pochi che siano *Recti per æquitatem* ,perchè, chi si lascia dominare dall' amore, chi dall'odio; questi dal timore, quegli dall' interesse: Pochi *erecti per intentionem* , perchè ogni altro fine si propongono nell' animo per le loro operazioni fuorche quello di piacer al Cielo : Pochi anzi pochissimi in fine dubito sieno quelli , che si palesino *sublimes per contemplationem* , stimando tutti , che ciò s' aspetti solamente à persone claustrali , non alle vescouali ; à chi se ne stà rinchiuso ne' chiostri , non à chi vien eletto per regger popoli . *Quantum Columnarum est nihil sustinentium !* Chi la Chiesa vuol sostenere , sicchè non rouini , si mostri pure Colonna ferma , retta, erta , sublime , per la fede , per l'equità, per l' intentione , per la contemplatione , che da questo Tempio della militante Chiesa al Tempio glorioso della trionfante Gerusalemme sarà trasferita , oue se ne starà stabile , ferma, e salda , per tutt' i secoli de' secoli.

Plin. ep. 86

I M-

IMPRESA XXXIV.

Che il Vescouo per conseruar la Chiesa à lui commessa non trouerà modo più opportuno quanto l' esercitio frequente dell' Oratione.

DISCORSO TRENTESIMO QVARTO.

NOn v'è nella grande scena di questa Terra, nel vasto campo di questo secolo, nell' ampio Teatro di questo Mōdo figura più propria, immagine più espressiua, metafora più adattata per ispiegare, per rappresentare, per esprimere le qualità singolari, l'eccellenze sublimi, le doti marauigliose di Chiesa santa; quanto la figura, l' immagine, la metafora d'vna bene spalmata, e corredata naue. Così la chiamò Salomone ne' Prouerbij. *Facta est quasi Nauis institoris:* così Dauide ne' Salmi: *Illic Naues pertransibunt*: così Matteo ne' Vangeli: *Erat Nauis in medio Mari*. Naue rara per la materia, che la compone, nobile per la forma, che la dispone, mirabile per le parti tutte, che l'organizzano. Naue, che per arbore hà la fede, per ancora la speranza, per timone la prudenza, per antenna la Croce, per gabbia la contemplatione, per bussola la retta intentione: il di cui fondo l'humiltà, la pece la carità, la saborna si è la costanza nell'auuersità. Naue, à cui seruono per funi le diuine Leggi, per sarti le gratie celesti, per vele le sante virtù, per merci le buone operationi, per chiodi i feruorosi desiderij, per bombarde le sacre parole, per vettouaglie i venerandi Sacramenti. La poppa di questa Naue si è lo stato Sacerdotale, la prora lo stato secolare, il corpo di mezzo lo stato Regolare. Sì come da vn sol nocchiere è gouernata la Naue, così da vn sol Pontefice capo supremo di tutti vien regolata la Chiesa; sì come dal vento, non da'remi (come la Galea) viene spinta la Naue, così dal fauor dello Spirito santo al porto del Cielo vien drizzata la Chiesa; sì come fuori della Naue ognuno pericola, e si sommerge, così chi fuori della Chiesa si ritroua, nell'abisso della dannatione si profonda. Oh Naue ben degna d'esser appellata con tutti que'titoli alle Naui più famose anticamente attribuiti!

Prou. c. 31
Ps. 103
Matt. c. 6

Onde ti chiamerò Naue oneraria, frumentaria, vinaria, guerriera, specularia, ò rostrata. Specularia, ò rostrata (ch'anco *Episcopium* Cicerone ad Atticum appella) perchè miri di lontano i nemici facendone indefessamente la scoperta: *Super speculam Domini ego sto stans iugiter per diem*. Guerriera, perchè combatti contra la forza

Isaia c. 21

forza d'Auerno, e non pauentando punto la di lui potenza, gloriosamente lo superi: *Portæ Inferi non præualebunt aduersus eam*. Vinaria, perchè trasporti da'lidi del Cielo il vino pretioso del Sangue del Signore, ed à gustarne tutti cortesemenre inuiti: *Bibite vinum, quod miscui vobis; inebriamini charissimi*. Frumentaria, perchè tragitti dalle riue della celeste Gerosolima il frumento degli eletti, con cui si fabbrica il Pane dell'Altare, ed all'anime fameliche senza guadagno copiosamente il distribuisci: *Cibauit eos ex adipe frumenti*. Naue in fine Oneraria, perchè ne'porti delle coscienze nostre approdando carica delle merci delle diuine gratie, quei, che trafficano colla ricca piazza del Cielo sommamente consoli, e però *Facta es quasi Nauis institoris*.

Matth.c.16 Prou c.9 Cant. c.5 Ps. 80 Prou.c.31

Ceda pure à questa marauigliosa Naue, e quella d'Hierone, che piantati nell'ampio suo seno delitiosi giardini racchiudeua; e quella di Sesostre, che di smisurata grandezza di tauole di cedro tutte messe à oro sua fabbrica vantaua; e quella d'Argo, che superate da'suoi generosi Argonauti immense difficultà, della gloriosa conquista dell'aureo vello si gloriaua; e quella di Cleopatra, che fiammeggiando per la dorata poppa, sì come co'remi d'argento l'onde sferzaua, così l'aure fendea cō vele di porpora; e quella del Magaglianes detta la Naue Vittoria, che d'hauer trascorso dall'Oriente fino all'Occidente tutt'il Mondo circondando si pregiaua; e quella di Teseo, che quanto di vecchio perdeua, altrettanto ripigliaua di nuouo; poichè a'putridi, e tarlati legni surrogandone de' nuoui, e freschi, riseruata sempre l'antica forma, qual rediuiua Fenice quasi à recente vita rinascendo, mai inuecchiaua. Cedano, dico, tutte queste alla Naue della Chiesa, poichè come quella d'Hierone fiorisce con giardini dell'anime sante; come quella di Sesostre sussiste col cedro incorruttibile della purità; come quella d'Argo arriua alla conquista dell'aureo vello della diuina gratia; come quella di Cleopatra fiammeggia coll'oro della carità degli Apostoli, batte l'onde di questo secolo con remi d'argento della sincerità de' Confessori, e con vele rubricate dal sangue de' Martiri fende i venti delle persecutioni; come quella di Magaglianes circonda tutto il Mondo, ed appunto qual Naue Vittoria, non solo l'Oriente, e l'Occidente, mà il Meriggio ancora colla bussola della Fede, ed il Settentrione felicemente trascorre: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra;* come quella in fine di Teseo, mai per tanti secoli, che fù da Cristo fabbricata, inuecchiò, mà seruando l'antica sua forma, ch'esso le diede, si rinuoua souente colla morte de'suoi Martiri, e ricca diuiene coll'istesse rouine, che pretendono inferirle i suoi nemici: che questa fù la marauiglia di Salomone, à cui parue imperscrutabile la via di questa Naue in mezzo al Mare di questo secolo: *Tria sunt inscrutabilia mihi, & quartum non intelligo, viam Nauis in medio Maris*, cioè, come spiega Ambrogio, *Quemadmodum viuida per interitum, & diues per damna reddatur*. Questo è il maggior miracolo del Mondo, che la Naue della Chiesa come quella di Teseo colla morte si renda viuace, ricca co'dispendij, e colle rouine gloriosa, ed immortale: *Viuida per interitum, & diues per damna*.

Ioan.c.5 Prou. c.30 D. Ambr. l. de Salom.c.3

Hor se le Naui d'Atene per esser consagrate à Minerua, e perchè tragittauano i Sacerdoti d'Apollo, meritarono di riportare da Homero nell'Iliadi il titolo di diuine; chi negherà questo titolo alla naue gloriosa della Chiesa consagrata alla Sapienza eterna, che trasporta i Sacerdoti euangelici coll'anime alla loro cura commesse al porto del Cielo? Quindi è, che tutta diuina diuinamente la descrisse Grisostomo santo: *Ecclesia sancta instructa fidei gubernaculo felici cursu per huius sæculi mare habens Gubernatorem Deum, Angelos Remiges, transira ipsa salutari arbore Crucis; in qua Euangelicæ fidei vela suspendens, flante Spiritusancto, ad portum Paradisi, & quietem securitatis æternæ perducitur*.

D.Chrys. ho. de Cruce Dom. tom.3. & hom.1. in Symb.

Mà non solo la Chiesa vniuersale ad vna Naue s'assomiglia: *Facta est quasi nauis institoris*, tutte l'altre Chiese particolari a'Vescoui, quasi à tanti nocchieri raccomandate, Naui si possono chiamare; che però non è senza mistero, che non solo molte Cattedrali, mà altre Chiese ancora fabbricate si mirino in forma di Naue; onde si dicono hauer vna, ò più Naui secondo la diuersa loro architettura, perchè tutte nel Mare di questo secolo fluttuano quasi Naui senza però sommergersi, e nauigano felicemente trà le tentationi di Satana, trà l'insidie d'Auerno, trà le persecutioni de'maleuoli; che però sant'Agostino sopra quelle parole del Salmista: *Illic Naues pertransibunt*. *Naues natant*, dice il Santo, *& non merguntur* (*Naues Ecclesias intelligimus*) *commeant inter tempestates, inter procellas tentationum, inter fluctus sæculi, inter animalia pusilla, & magna*. Oh Naui gloriose, oh Naui diuine! Mà sì come non consiste la perfettione della vite nell'ombra de' pampani, nella vaghezza de'tralci: mà nella grauezza de'grappoli, nell'eccellenza dell'vue, nella generosità del vino; sì come non è riposta la bontà del cauallo nel freno dorato, nella sella trapunta, ò nelle girelle ricamate: mà nella doppiezza del petto, nella robustezza delle gambe, e nella ferocità dello spirito; sì come non si stima ottimo il frumento dall'altezza del gambo, dall'abbondanza de'grani, ò dalla quantità delle paglie: mà dalla pienezza della spiga, dalla sodezza de' granelli, e dalla sostanza del nutrimento; così, dice Seneca: *Nauis bona dicitur, non quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argenteum, aut aureum rostrum est, nec cuius tutela ebore cælata sit, nec quæ fiscis, aut opibus regijs pressa est: sed stabilis, & firma, & iuncturis aquam excludentibus spissa, ad ferendum incursum Maris solida*. Tutto il buono della Naue consiste, ch'ella sia ben connessa, ben corredata, bene spalmata con peci, seui, bitumi, sicchè acqua non faccia, ed il Mare per entro le fissure non entri. Altrettanto, e niente meno elegantemente affermò san Basilio delle Naui delle Chiese, asserendo, quelle esser le Naui buone, e lodeuoli, *Quæ Mare permeant Naues, non item moram trahunt in eo, neque immerguntur vndarum æstu, vndique commendabiles sunt*. Tutte le mistiche vostre Naui, ò Nocchieri euangelici, nauigheranno felicemente trà le procelle dell'auuersità,

Psal. 103 D. Aug. in Ps. 103 Senec. ep.76 D. Basil. in c.2. Isa.

uerſità, quando non ammettano fiſſure di colpe, aperture di peccati, per le quali entrino l'acque dell'iniquità, onde pericolando vadano à ritrouar il fondo dell'abiſſo; che però, perchè ſieno bene ſtagne, fà di meſtieri corredarle, non con ſeui; ſpalmarle, non con bitumi, com'vniuerſalmente s'vſa: mà nella maniera, che ſi coſtuma colà nel Regno di Fartans, come riferiſce Odoardo Barboſa, doue tutto è boſco di piante d'incenſo, che ne lagrima dalle cortecce in tanta copia, ed abbōdanza, ch'è baſteuole à prouederne tutto il Mondo, e ſerue iui ad impeciar le Naui, e calafatarle, che così nauigano ſenza timore aſſai meglio, che ſe dalla pece fuſſero corredate: coſtumanza confermata dal Botero nelle relationi dell'Affrica, mentre rapporta, che in quelle parti nauigano i Mari in Vaſcelli cuciti di cuoio, a'quali aggiungono le vele fabbricate di foglie di palme, ed in vece di ſeuo, ò bitume, vſano ſpalmarle con odoroſo incenſo.

Botero nelle relat. dell'Affrica p. 1. l. 3

Per dimoſtrare dunque con ſimbolo adequato: Che il Veſcouo per conſeruar la ſua Chieſa non trouerà giāmai modo più opportuno quanto l'eſercitio frequente dell'Oratione, habbiam rappreſentatō vna Naue nel porto figurata in fianco, col fuoco al fondo, in atto di ſpalmarſi, non con altra materia, che coll'incenſo; che però l'habbiamo in oltre animata col Motto pigliato da'ſacri Cantici: *EX AROMATIBVS THVRIS*. Naue è la Chieſa, com'habbiam detto: *Facta eſt quaſi Nauis inſtitoris*; Incenſo è l'oratione: *Dirigatur oratio mea ſicut incenſum*; il Veſcouo poi ſi è quello, che *EX AROMATIBVS THVRIS* diligentemente ſpalmar la deue.

Pſal. 140

Cant. c. 3

Non è priua de'ſuoi fondamenti queſta altrettanto vaga, quanto nuoua Impreſa, poichè che altro vollero indicar i Poeti collocando nella Naue d'Argo Orfeo famoſo Liriſta; quell'Orfeo, che fù il primo, che per le ſupreme Deità decretò l'oblatione dell'odoroſo incenſo? Ed in vero chi ſaluò la ſuddetta Naue dalle furie delle tēpeſte, ſe nō l'oratione del ſuddetto fatta penetrare all'orecchie de'celeſti Numi col ſuono dell'armonica ſua Lira, onde ne fù eſaudito colla ſpeditione di que'ſacri fuochi di Caſtore, e Polluce? Che non fù poi marauiglia, ſe la ſuddetta Naue collocata fuſſe dagli Aſtrologi frà le coſtellationi del Cielo non molto lungi dall'altra dello ſtellificato Toribolo. S'è vero ciò che narra il Comentatore di Plinio, che le Naui, che caricauano colà alle riue del Mar roſſo gl'incenſi, non poteuano, quando vn ſol granello haueſſero traſportato ſenza regia facultà, non poteuano, dico, così permettendo i celeſti Numi, in conto alcuno veleggiare: dirò, che le Naui delle Chieſe, quando non ſieno ò caricate dell'incenſo dell'oratione, ò pure dell'iſteſſo ſpalmate, non potranno, così diſponendo il Signore, pigliar le moſſe verſo il porto del Cielo. E ch'altro ci vuol inſinuare la forma del vaſo, nel quale da'ſacri Miniſtri l'incenſo ſi cōſerua fabbricato in foggia di Naue, che Nauicella appunto ſi chiama, ſe nō che la Chieſa miſtica Naue, per mātenerſi, per cōſeruarſi, e per felicemēte nauigare, deu'eſſer proueduta di queſto miſtico incenſo dell'oratione? *Nauicula verò, in qua incenſum reponitur, deſignat, quòd per orationem, quam incenſum ſignificat, de huius mundi mari magno, & ſpatioſo ad cæleſtem Patriam ſatagamus nauigare; vndè in Prouerbijs: Facta eſt quaſi Nauis inſtitoris.*

Guliel. Duran. l. 4. c. 8

Mà che accade aggiunger altri riſcontri? ecco chiara l'Impreſa nella diuina Scrittura; poichè la Chieſa medema, che Salomone ne'Prouerbij paragonò alla Naue: *Facta eſt quaſi Nauis inſtitoris*, ne'ſacri Cantici fù veduta tutta impeciatā d'odorifero incenſo: *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto ex AROMATIBVS MYRRHÆ, ET THVRIS?* onde elegantemente il dottiſſimo Barradio colla ſcorta di ſan Gregorio Papa: *Thus Oratio eſt, quæ Thuris inſtar, ex corde charitate incenſo in Cœlum aſcendens, gratum Deo odorem præbet. Tota ergo die, ſi fieri poteſt, cor noſtrum Thus offerat, ſitque perpetuum coram eo Thuribulum iuxta illud Gregorij Cantic. tertio: Sancta anima quaſi thuribulum cor ſuum coram Deo facit.* Così pure ſecondo queſto noſtro ſimbolo Giliberto Abate deſcriue vn'anima orante: *Myrrhata carne, mente aromatica, crematione continua indefeſſi amoris odoriferum incenſum offerebat, corpore deſſiccato, & arido, anima eius ſicut adipe, & pinguedine replebatur; ideò labijs exultationis laudauit Dominum, ſemper os eius fauus diſtillans.* Mà vdiamo Dauide, che dell'anima propria ragionando nonſi diparte dal traslato della Naue: *Saluum me fac Deus*, dic'egli, *quoniam intrauerunt aquæ vſque ad animam meam. Infixus ſum in limo profundi, & non eſt ſubſtantia*; legge Gaetano: *Et non eſt ſubſiſtentia. Veni in altitudinem Maris, & tempeſtas demerſit me.* Oh che procelloſa burraſca, oh che fiera tempeſta! *Intrauerunt aquæ vſque ad animam meam*; ecco la Naue ſdruſcita, ed aperta. *Infixus ſum in limo profundi, & non eſt ſubſiſtentia*; ecco la Naue abiſſata: *Veni in altitudinem Maris, & tempeſtas demerſit me*; ecco la Naue ſommerſa, ed affogata. Mà qual ripiego per riparar ad vna tanta ſciagura prenderai ò Dauide? A qual partito à sì mal partito ridotto ti riuolterai? Non ad altro ripiego, nè ad altro partito? (ripiglia il Profeta trauagliato) che all'incēſo dell'oratione. Con queſto ſpero ſtagnar non ſolo la Naue, mà ancora ricuperarla affatto: *Ego verò orationem meam ad te Domine, tempus beneplaciti Deus*: quaſi voleſſe dire: *EX AROMATIBVS THVRIS*: Coll'incenſo dell'oratione dall'abiſſo del Mare ricupererò la Naue pericolata: *Eripe me de luto, vt non infigar. EX AROMATIBVS THVRIS*: coll'incenſo dell'Oratione dal profondo dell'acque la rimetterò sù la ſuperficie d'eſſe: *Libera me ab ijs, qui oderunt me, & de profundis aquarum. EX AROMATIBVS THVRIS*: coll'incenſo dell'oratione in fine la libererò dalla procelloſa tempeſta, e dal lagrimeuole naufragio: *Non me demergat tempeſtas aquæ, neque abſorbeat me profundum: ego verò orationem meam ad te Domine.* Ecco ſan Giouanni Griſoſtomo, che tutto queſto ſimbolo colla ſua dorata autorità ſtabiliſce, e conferma: *Precatio Dei radix, & baſis cæteris omnibus ſubſternitur, neque ſecus ac Nauem, ea, quæ ſubſtrata ſunt, validam reddunt, ac ne ſoluatur continent: ita noſtram vitam orandi ſtudium & continet, & vbique firmum reddit adeò, vt abſque hoc nihil nobis*

Barrad. in in Euang. to. 1. l. 9. c. 14

Pſ. 68

D. Io. Chryſ. l. 1. de orando Deum.

bis boni possit contingere, neque quod ad salutem conducat.

Hor quel Vescouo, che spalmerà la Naue della sua Chiesa con questa sorte d'incenso, meriterà il titolo d'incenso maschio: titolo dagli eruditi attribuito all'incenso più perfetto: *Et mascula Thura*, dice Virgilio: *Et i maschi incensi*, dissero il Sanazaro, ed il Tasso. Quello poi soggiunge Dioscoride, si è l'incenso maschio; che nasce nell'Arabia detta *Thurifera*, ch'è candido, pingue, e feruido, cioè facile ad accendersi; trè conditioni d'vn incenso più pregiato: *Thus in ea gignitur Arabia, quæ Thurifera cognominatur: primatum tenet in eo genere masculum; tale autem indiuiduum est candidum cum frangitur, intus pingue, in suffitu statim ardens.* Non altrimenti esser deue il mistico incenso dell'oratione del Vescouo per impeciare, e così conseruar la Naue della sua Chiesa, candido, pingue, feruido; candido, cioè purgato da'vitij: pingue, cioè di virtù ripieno; feruido, cioè del fuoco della carità acceso. Della bianchezza ne discorre Dio con Mosè: *Sume tibi Thus lucidissimum*, ch'è quanto dire *Candidissimum;* perchè nel suono Hebreo la cādidezza altro nome non hà, che di splēdore, e luce. Della grassezza ne ragiona Dauide: *Holocausta medullata offeram tibi cum incenso arietum.* Della feruidezza poi sicchè *in suffitu statim ardeat*, ne parla Giouanni nell'Apocalisse: *Et data sunt illi incensa multa;* legge Pagnino: *Suffimenta multa; & ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum*, leggè lo stesso: *Suffimentorum.* In ordine à che trè volte forse s'incensano l'hostie offerte, le Croci esposte, le mense consecrate; e Cristo Redentore nell'horto di Getsemani trè volte orando, *orauit tertiò*, mostrò nella prima la candidezza di questo maschio incenso, mentre tutto sincerità diceua all'eterno Padre: *Pater, si possibile est, transeat à me calix iste: veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* Nella seconda additò la grassezza, mentre tutto santità, con maggior sentimento di spirito replicò le suddette parole. Nella terza poi palesò la feruidezza, mentre tutto carità, anzi acceso tutto del fuoco del diuino amore, distillò dal suo corpo diuino sanguigni sudori: *Et factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.*

Virg. Ecl. 8
Diosc. l. 1. c. 7
Exod. c. 30
Psal. 65
Apoc. c. 8
Matth. c. 26
Luc. c. 22

Lucidissimo in primo luogo, ò candidissimo, che dir vogliamo, *Candidum cùm frangitur*, cioè purgato d'ogni vitio, netto d'ogni colpa, mondo d'ogni malitia, esser deue de' Sacerdoti mitrati l'incenso dell'oratione; poichè ad essi più, che ad ogni altro s'aspetta offerirlo al Signore per ispalmar poi EX AROMATIBVS THVRIS le Naui delle lor Chiese, acciò scorrer possano senza alcun pericolo per il Mare di questo secolo. Quindi è, che sì come col titolo di sacre appellauansi quelle trecento famiglie, che sole per ius hereditario godeuano del priuilegio di raccogliere dall'Arabiche selue l'odoroso incenso; così a'soli Sacerdoti, come à persone à Dio consecrate, era lecito colà nella vecchia legge preparare quel fragrante Timiama, che di quattro pretiosi aromati, e massime dell'incenso si componeua: *Sume tibi aromata, stactem, & onycha, galbanum boni odoris, & thus lucidissimum, faciesque thymiama;* quali ingredienti significauano i quattro generi d'Oratione ricordati da san Paolo à Timoteo Vescouo d'Efeso: *Obsecro primùm omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, & gratiarum actiones.* Sì come gran pericolo correua di qualche sinistro incontro chiunque hauesse ardito di raccogliere dalle piante Sabee questa odorosa gomma quando non fusse stato del numero dell'accennate trecento famiglie, che sacre appellauansi; così, se non a'Sacerdoti s'apparteneua l'offerir l'incenso al Signore: e chiunque in contrario hauesse tentato, correua rischio di non ordinarij infortunij; onde Ozia, che maneggiar volle il Turibolo, oltre l'esemplar gastigo che ne riportò, sentì rimprouerarsi la sua temerità con quelle risentite parole: *Non est tui officij Ozias vt adoleas incensum Domino, sed Sacerdotum.* Sì come colà, oue l'incenso si raccoglie, pigliauano i Sacerdoti le decime per il loro Dio detto *Sabi*, nè prima per altri se ne poteua comprare, se essi non se ne fussero abbondantemente prouuisti; così i Sacerdoti del Vangelo non solo le Decime dell'incenso dell'oratione, mà tutta la quantità d'essa deuono al Signore, e non ad altri offerire, e mostrarsi sopra tutto nell'incensarlo liberali, e solleciti. Sì come i Sacerdoti nel Messico, al riferir del Botero, erano diuisi in minori, maggiori, e supremi, e questi *Papi* si chiamauano, ed haueano per loro perpetuo esercitio l'incensare gl'idoli, ilche faceuano al leuare, e tramontar del Sole, ed à mezzo giorno; così i Sacerdoti minori, che sono i Parochi, i maggiori, che sono i Vescoui, i supremi, che sono i sommi Pontefici, che *Papi* anco s'appellano, non solo esser deuono indefessi nell'offerir l'incenso degnissimo dell'oratione: *Fungi Sacerdotio, & habere laudem in nomine ipsius, & offerre illi incensum dignum in odorem suauitatis;* mà di più, ognuno d'essi deue dir con Dauide: *Vespere, manè, & meridie narrabo, & annuntiabo.* Et eccoci al punto; perchè, se leggete, che gli antichi nell'Arabia raccolto l'incenso, e nel Tempio al Sole dedicato riposto, ed iui ò per venderlo, ò per ripartirlo in mucchi ridotto, il più netto, il più puro, e più lucido per i Sacerdoti si riseruasse; dite che similmente l'Incenso dell'oratione de'Sacerdoti mitrati esser deue netto, e puro, e, per parlar colle Scritture, lucidissimo: *Sume tibi Thus lucidissimum.* Se trouate che nè alle mogli s'accostassero, nè a'mortorij s'approssimassero quando nell'estate, ò nella primauera l'incenso raccoglieuano quelli, a'quali ciò per hereditaria successione s'aspettaua: dite, che similmente l'incenso dell'Oratione de'Pastori consecrati coll'istesse cautele di purità singulare esser deue raccolto; onde san Girolamo dichiarando le conditioni, che nel Vescouo richiede san Paolo nella lettera scritta à Tito, giunto alla pudicitia esclama: *Si laicis imperatur, vt propter orationem abstineant ab vxore; quid de Episcopo sentiendum, qui quotidie pro suis, populique peccatis illibatas Deo oblaturus est victimas?* che inquanto l'astenersi da'mortorij non l'habbiamo chiaro nel Leuitico: *Ne contaminetur Sacerdos in mortibus ciuium suorum?* Se vdite che il grand'Imperatore d Etiopia detto da noi il *Pretegianni* scriuendo vna lettera, il tenor della quale si legge in Pietro Messia nella sua selua, à Clemente Settimo sommo Pontefice,

Pl. l. 12. c. 14
Exod. c. 30
1. Tim. c. 2
Paral. c. 26
Botero nelle rel. del Mōdo Nuouo p. 2. l. 1
Eccl. c. 45
Ps. 54
Theophr. in hist. Pla. l. 9 c. 4
Pli. vbi sup. e Solin. c. 46
Leuit. c. 21

Pietr. Mess. sel. p.6.c.1

ce, si chiamasse *Atani Thiughil*, nome impostoli nel Battesimo, che nella lingua loro vuol dire *Incenso della vergine, ò incenso vergine*: dite, che similmente l'incenso dell'oratione de' personaggi ecclesiastici tanto mondo, e puro esser debba, sicchè incenso vergine possa appellarsi. Se finalmẽte sentite, che i Gentili fussero tanto religiosi nel raccogliere l'incenso, che tal offitio a' puri, ed innocenti figliuoli di candide, e monde vesti ricoperti, solamente commettessero, come riferisce vn dottissimo interprete di san Matteo: *Semper fuit vsus apud Paganos, vt quando colligendum erat thus, mundi pueri cum lotis vestibus id colligerent*: dite che similmente l'incenso dell'oratione de' Prelati euangelici con purità tale si debba raccogliere, sicchè quella de' figliuoli immiti, aggiungendo gli habiti mondi delle virtù; che però Pitagora insegnò adorar Dio in candide vesti, come di mondissimo lino vestiuano i Sacerdoti d'Osiride; onde Virgilio:

Christian. Gramma. in c.2. Matth.

...... *puraque in veste Sacerdos*.

Mà che accade ricauar sopra questa materia dalla profana eruditione altri riscontri, se nelle sacre lettere de' Sacerdoti turificanti, ed oranti à chiare note in tal conformità si ragiona? *Sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen eius; incensum enim Domini, & panes Dei sui offerunt; & ideò sancti erunt*. Hor questo sì, ch'è il vero incenso, che spalma le Naui, che assicura le Diocesi, che conserua le Chiese.

Leuit. c.21

Non vi è dubbio alcuno, che nella Mosaica Sinagoga non sia stata adombrata la Cattolica Chiesa; figura fù quella, la verità questa, ombra quella, la luce questa; immagine quella il corpo questa. Non mancarono mai nella Sinagoga, sì come nè meno nella Chiesa, oracoli, responsi, profetie, sacrifitij, cerimonie. Fù quella fondata sopra la fratellanza di due fratelli Moisè, ed Aronne: questa sopra la fratellanza similmente di due fratelli Pietro, ed Andrea fù edificata: Hebbe quella Patriarchi, questa Apostoli; quella Profeti, questa Confessori; quella settanta Consiglieri, questa settanta due Discepoli: Furono à quella consegnate le tauole, à questa gli Euangeli; à quella la lettera, à questa lo spirito; à quella la manna, à questa l'Eucaristia; l'vna vanta Propitiatorij, l'altra Sacramenti; quella Tabernacoli, questa Tempij; la prima Colonne di fuoco, la seconda lingue di fiamme. Se l'vna si gloria d'hauer hauuti Angioli per sua difesa: si gloria l'altra, che mai le siano mancati spiriti beati per sua custodia. Si pregia la prima, che l'arca del Testamento più d'vna volta l'habbia saluata: si pregia la seconda, che Maria sempre Vergine più d'vna fiata l'habbia aiutata. Si vanta quella, che Mosè contra l'ostinato Faraone colla prodigiosa verga habbia per essa gloriosamente combattuto: si vanta questa, che Cristo contra dell'infernal tiranno col potente legno della Croce habbia per essa valorosamente guerreggiato. Se camina iui Mosè à piede asciutto sopra il Mar rosso: passeggia pur quiui sopra l'Eritreo nell'istesso modo Pietro. Se percuotendo iui vna durissima pietra il Legislatore ne zampilla viuissima l'acqua; viene percosso quiui il Redentore saldissima pietra, e ne sgorga l'acqua pur miracolosa. Se iui si vede vn serpente inalberato: si mira quiui vn Cristo inchiodato. E se iui da vna Balena al lido Giona viene sputato: quiui da vna sepoltura esce il Signore risuscitato. In somma, sì come la Sinagoga (come dicono Agostino, Cirillo, ed Eucherio) nella Naue di Giona fù figurata: così la Chiesa, come affermano Origene, Hilario, ed Ambrogio, nella Naue di Pietro fù adombrata. Hor sì come in fine l'vna, e l'altra pericolò, perche di quella di Giona si scriue: *Et nauis periclitabatur conteri*: di quella di Pietro viene scritto: *Et ecce motus magnus factus est in Mari, ita vt Nauicula operiretur fluctibus*: così ambedue e la Sinagoga, e la Chiesa, correndo pericolo di naufragare, non con altro modo si saluarono che con vna general concia fattale EX AROMATIBVS THVRIS, col candido incenso cioè dell'oratione; poichè quando s'aprì la prima, e che v'entrarono per le fissure de' peccati di Nathan, ed Abiron l'acque dell'iniquità, e che molti affogandosi, già già staua per sommergersi affatto, ed abissarsi; subito Mosè della pericolante Naue Piloto esperto ad Aronne sommo Pontefice riuolto presto li disse: *Tolle Thuribulum, & hausto igne de Altari, mitte incensum desuper pergens citò ad Populum, vt roges pro eis*; onde pronto il mitrato Antistite al pericolo raggirando per tutta la Naue aperta, e mezza affondata l'incensier fumante: *Stans inter mortuos, & viuentes pro populo deprecatus est*; si stagnò ben tosto con felice successo l'horribile apertura, sicchè *cessauit plaga*, e la Naue in sicuro si ripose: auuenimento cotanto mirabile, che la diuina Sapienza volle se ne conseruasse ad eterna memoria ne' suoi annali particolar registro: *Properans enim homo*, parla del santo Pontefice, *sine querela deprecari pro populis proferens seruitutis suæ scutum, orationem, & per incensum deprecationem allegans, restitit iræ, & finem imposuit necessitati*.

In Sylu. alleg. v. Nau.

Iona c. 1

Matth. c.8

Num. c.16

vbi sup.

Sap. c.18

Non altrimenti auuenne alla Naue della Chiesa quando Gregorio Papa prese à gouernarla. Era ella talmente da per tutt'i lati aperta, sicchè l'acqua dell'humana malitia l'hauea posta in istato di naufragarsi: *Vetustam Nauem*, confessa il Santo, *vehementerque quassatam indignus ego, infirmusque suscepi; vndique fluctus intrant, & quotidiana, ac vali da tempestate quassatæ putridæ naufragium tabulæ sonant?* Mà come la riparò, come l'assicurò il santo Pontefice? l'impeciò ancor egli, qual altro Aronne coll'incenso dell'oratione, raggirò più fiate il turibolo delle preghiere per la Naue pericolante, hor cantando Litanie, hor Processioni ordinando, hora stationi intimando, e multiplicando Preci, sicchè stagnandosi così il Nauilio, in sicuro il ripose; *Properans enim homo*, dite pur anco di questo sommo Gerarca, *Sine querela deprecari pro populis proferens seruitutis suæ scutum, orationem, & per incensum deprecationem allegans, restitit iræ, & finem imposuit necessitati*.

Mà giacchè della Naue di Giona habbiam fatta mentione, io non finisco di stupirmi quando rifletto, che ritrouandosi il Profeta in quella burrascosa tempesta, non solo non si raccomandasse al Cielo, mà che frà il risuonar delle Sarti,

lo

lo strider dell'antenna, lo strepitar del timone, il fischiar de'venti, il romoreggiar dell'onde, frà tante voci, frà tante grida, frà tanti strepiti, frà tanti sconuolgimenti e d'huomini, e di stromenti, e d'elementi, ritirato egli in disparte saporitamente dormisse: *Et Ionas descendit ad interiora Nauis, & dormiebat sopore graui.* Che fai ò Profeta? questo parti tempo di dormire? egli è tempo di vegliare, d'orare, di ricorrere con voti feruenti, e frequenti al Cielo, al Signore. E non hebbero forse ragione di rinfacciarti vn tal importuno sonno i trauagliati marinari? *Quid tu sopore depKerimeris? surge inuoca Deum tuum, si fortè recogitet Deus de nobis, & non pereamus.* Dubiti forse, che non hauendo in pronto la vittima per sacrificare al Signore, non siano per esser esaudite le tue preci? ricordati di ciò, ch'accenna Pittagora: gradire i Dei assai più i profumi dell'incenso, che l'Hecatombe, cioè i sacrificij di cento armenti: *Pythagoras censuit Thure, & libis magis gaudere, & placatiores esse Deos, quàm Hecatombis.* Non si sueglia per questo il Profeta; *dormiebat sopore graui.* Stimi forse, che l'odore del tuo incenso vscito co' voti del cuore non sia per esser accetto alle diuine narici? souuengati di ciò, ch'afferma Martiale:

Ion.c.1

Ion.c.1

Alex. ab Alex. l. 3. c. 22 in fin.

> *Offendunt numquam Thura, precesque Iouem,*
> *Et Dominum Mundi flectere vota valent.*

Mart. l. 8. & 10. ad Dan.

Non per questo apre gli occhi l'assonnato Giona, *Et dormiebat sopore graui.* Credi forse, che il Signore contra di te adirato, scorgendo verso di lui salir la fiamma dell'incenso accenda vie più il diuino suo sdegno? rammentati di ciò, che canta Ouidio.

> *Sæpè Iouem vidi, cùm iam sua mittere vellet*
> *Fulmina, Thure dato, sustinuisse manum.*

Ouid. l. 5 Fast.

Nè per questo si scuote il dormiglione, *Et dormiebat sopore graui.* Pensi forse, che i diuoti incensi del tuo afflitto cuore non riescano valeuoli per placare l'adirato Monarca? rammemorati in fine di ciò, ch'attesta Empedocle, cioè, che le Deità più supreme facilmente si placano

> *Sinceræ Myrrhæ suffitu, ac Thuris suauiter olētis.*

Ex Athen. l. 12. c. 1

Non occorre altro; se ne giace pur nel suo profondo letargo sepolto l'addormentato Profeta, *Et dormiebat sopore graui.* O' sonno (che non sò se dir me lo debba) scandaloso, ò misterioso; poichè se l'incenso dell'oratione di Giona al Cielo fusse salito, stimo certamente, che Dio non l'haurebbe gradito, attesochè sarebbe stato vn incenso falsificato, adulterato. S'adultera l'incenso, riferisce Dioscoride, colla ragia, ò gomma che vogliam dire quale oltre che non odora, mà più tosto l'odorato offende, fumeggia, non fiammeggia: l'incenso poi puro, e mondo fiamme, non fumo; odore, non fetore esala: *Adulteratur omne Thus in itinere pini resina, & gummi, quod facilè deprehendi potest, siquidem suffitus gummi flammam non eiaculatur, & resina in fumum euanescit; Thus verò statim ardet: idem maleficium odor prodit.* Hor l'incenso dell'oratione di Giona come poteua esser gradito dall'Altissimo, se sarebbe stato falsificato colla ragia della malitia, colla disobbedienza cioè vsata al Signore; ch'in vece d'andar in Niniue giusta il diuino precetto, s'imbarcò fuggendo verso Tarso; onde reso contumace, e reo, l'incenso della sua oratione falso sarebbe stato, e spurio, non puro, e mondo, come si ricerca per ispalmare, ed assicurar vna pericolante Naue? e però conscio della sua contumacia, riuolto agli afflitti marinari, disse loro: *Tollite me, & mittite in mare, & cessabit Mare à vobis; scio enim ego, quoniam propter me tempestas hæc grandis venit super vos.*

Diosc. l. 1 c. 70

Ion. c. 1

Hora facilmente intenderemo, perchè la Naue di Pietro, combattendo ancor essa contra dell'onde del Mare, corresse pericolo d'aprirsi, e sommergersi: *Et ecce motus magnus factus est in Mari ita vt Nauicula operiretur fluctibus.* Oraua Pietro co'suoi compagni per saluar la Naue, egli è vero: *Domine salua nos, perimus:* mà perchè questo era vn incenso vnito colla ragia della perfidia di Giuda, perciò pericolaua la Naue, dice Ambrogio, e correua rischio d'aprirsi: *Hæc est causa periculi: erat ibi Simon Petrus, sed erat pariter proditor Iudas, quamuis illius fides fundaret Nauiculam, huius tamen eam perfidia conturbabat.*

Matth. c. 8

D. Amb. ser. 2

Auuenimenti son questi, che tutti ci vengono confermati da vn fatto, che occorse à Biante Filosofo. Nauigaua vna fiata questi per alto Mare, e nella medema Naue varcauano il pelago alcuni huomini tristi, e scelerati, di cattiua vita, e pessimi costumi: ecco, che all'improuiso sorge fiera tempesta, turbine horrendo; s'abbuia l'aria, si cuopre di tenebroso velo, s'adira il Cielo, mugisce con tuoni, fiammeggia con lampi; s'infuria, s'ingorgoglia il Mare, soffia co' venti, spuma coll'onde, freme colle procelle, sicchè la pouera Naue hora solleuata al Cielo, hora profondata verso l'abisso, era diuenuta scherzo della sorte, giuoco della fortuna; tutti intimoriti per lo sourastante pericolo di ritrouar nell'acque e morte, e sepoltura, lagrimeuoli negli occhi, supplicheuoli nelle voci posti inginocchioni si raccomandauano agli Dij, che in tanto bisogno, e sciagura porgessero loro compenso, e medicina. Vdì queste voci il Filosofo Biante, ed à loro riuolto con faccia brusca, e rigido sembiante, fece vn solenne rimprouero dicendo loro: *Silete, ne Dij vos nebulones adnauigare sentiant.* O'là tacete voi huomini scelerati, perchè non sentano i Dei le vostre voci, e sappiano, che siete in questa Naue; quasi volesse dire: *Silete*, tacete, perchè essendo queste vostre orationi vn'incenso falsificato, adulterato colla ragia della vostra iniquità, correte rischio, che adirati maggiormente que' sourani Numi vi mandino colla Naue medema à trouar gli vltimi fondi dell'abisso: *Adulteratur autem Thus in itinere pini resina, & gummi, quod facilè deprehendi potest, si quidem suffitus gummi flammam non eiaculatur, & resina in fumum euanescit: Thus verò statim ardet.*

Questo si è l'incenso, che da Solone fù proibito offerir ad Apollo, acciocchè il sacrifitio nō andasse accompagnato colla ragia della malitia. Que-

sto si è l'incenso, ch' Hermete vietò ad Asclepio bruciare auanti i Dei, perche framischiato colla gomma dell iniquità, fumi suaporasse non fiamme. Questo in somma si è quell'incenso, del quale in Isaia ragiona co'Sacerdoti l Altissimo: *Non offeratis vltra sacrificium frustrà; incensum abominatio est mihi*. E che di questo parli nelle seguenti parole chiaramente il dimostra: *Iniqui sunt cœtus vestri*, soggiunge egli, *cùm multiplicaueritis orationem, non exaudiam, manus enim vestræ sanguine plenæ sunt. Lauamini, mundi estote*. Incenso puro, incenso candido, *Candidum cùm frangitur*, vuole il Signore.

Isa c.1

Mà di più incenso pingue, *Intus pingue*, cioè ripieno d'opre buone, ricolmo d'ogni virtù; però nel medemo luogo si fà di subito intendere: *Discite benefacere, quærite iudicium, subuenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam*. E chi non concederà all'incenso dell'oratione la pienezza d'ogni virtù, mentre si rifletta, che questa parola *virtus*, colle tre vltime lettere viene à formare quelle di *Tus*, ch' appunto da molti senza aspiratione si scriue? Quindi è, che souente nelle diuine Scritture, quando di questo mistico incenso si ragiona, subito di qualche egregia virtù sotto nobil traslato si fà mentione. Così nel Leuitico, oue al Sacerdote le sacre offerte si prescriuono: *Fundens supra oleum, & Thus. Oleum*, ecco l'olio della pietà; *Thus*, ecco l'incenso dell'oratione. Così ne' Profeti, oue l'oblationi, che doueuan farsi al nato Messia si predicono: *Omnes de Saba venient, aurum, & Thus deferentes. Aurum*, ecco l'oro della carità; *Thus*, ecco l'incenso dell'oratione. Così ne'Cantici, oue le doti singolari della mistica Sposa s' esaltano: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi EX AROMATIBVS Myrrhæ, & THVRIS? Myrrhæ*, ecco la mirra della penitenza; *Thuris*, ecco l'incenso dell'oratione. Così in altri luoghi delle sacre carte, come può lo studioso facilmente osseruare.

Isai. ibid.

Calep. pa.p. Tus.

Leuit. c.2

Isa c.60

Cant. c.3

Mà sopra tutto osserui ciò chiaramente nell' Esodo, oue trouerà, che il Signore medemo prescriuendo à Mosè la misteriosa confettione dell' incenso, *Thimiama* appellata, di trè odorose droghe, oltre quella dell' incenso, volle fusse composta: *Dixitque Dominus ad Moysen: sume tibi aromata, stactem, & onycha, & galbanum boni odoris, & Thus lucidissimum, faciesque Thymiama compositum opere vnguentarij*. In questa diuersità di pretiosi aromati riconosce Gregorio sommo Pontefice la varietà delle virtù, che accompagnar deuono l' incenso dell'oratione de' Sacerdoti per comparire incenso pingue, *intus pingue*, cioè di virtù ripieno: *Thymiama ex aromatibus compositum facimus, cùm in Altari virtutum multiplicitate redolemus*, spiega il Dottor morale. La mistica sposa però de' sacri Cantici, che non solo i Sacerdoti, mà i fedeli tutti figura, non s'appaga, che il Timiama della sua oratione vada framischiato cō queste trè sole aromatiche specie: il volle assai più ripieno, assai più pingue, *intus pingue*; onde, se le virtù sono aromati, che le case dell'anime soauemente profumano: *Ostendit ei domum aromatum*; tutti li volle vniti all'incenso della sua oratione la sposa, formandone vn'altrettanto piena, quanto odorata verga; *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi EX AROMATIBVS Myrrhæ, & THVRIS, & vniuersi pulueris pigmentarij?* Sicchè parue vna di quelle odorifere verghe degli industriosi Sabei descritte da Virgilio.

Exod. c.30

D. Greg. l.1 mor. c.39

4 Reg. c.20

Cant c.3

.... solis est Thurea virga Sabæis

Se le virtù son vesti, che le donzelle dell'anime vagamente ricuoprono: *Speciosis induere vestibus*, tutte indossar le volle la sposa spargendole della fragranza dell'incenso delle preci: *Odor vestimentorum tuorum sicut odor Thuris*, sicchè rassembraua quell'Apolline rammemorato da Homero:

Iob. cap.40

Cant. c.4

Immortalia vestimenta habens Thus spirantia.

Ho. in hym. Apoll.

Se le virtù son piante, che gli horti dell' anime nobilmente abbelliscono, *Rigabo hortum meum plātationum*; tutte innestate le volle nell'horto dell'anima sua la sposa, formandone così vaga corona alla pianta dell'incenso dell'oratione: *Quasi cedrus exaltata sum in Libano, & quasi cypressus in mōte Sion*, coll'altre, che seguono; soggiungendo per vltima: *Et quasi Libanus non incisus vaporaui habitationem meam*, cioè, come spiega vn dottissimo Naturalista: *Quasi Thus, quia Libanus est arbor, à qua Thus fluit*; sicchè facea veduta di quella Leucotoe de' Poeti, figliuola non d'Orcamo Rè, mà bensì del Rè del Cielo; amata, non da questo sole visibile, mà dal Sole di giustitia, tramutata, come quella, per l'assidua, e feruorosa sua oratione in pianta d'incenso: *Quasi Libanus non incisus vaporaui habitationem meam*; cioè *quasi Thus, quia Libanus est arbor, à qua Thus fluit*. Se le virtù in fine sono fiori, che i giardini dell'anime gentilmente adornano; *Flores mei fructus honoris, & honestatis*; tutti volle germogliassero nel giardino dell' anima sua la sposa; e se nella Primauera, com'afferma Plinio, dagli alti colli l'incenso la seconda volta nell'anno si raccoglie: *Secunda vindemia est vere ad eam hyeme corticibus incisis*; così la sposa in vna fiorita Primauera di virtù (*Iam enim hyems trāsijt, imber abijt, & recessit; flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis aduenit*) salì il colle dell' incenso per farne copiosa vendemmia: *Vadam ad montem Myrrhæ, & ad collem Thuris*; sicchè l'haureste detta quella verginella, di cui ragiona Teocrito affermando, ò fauoleggiando, che per dounque passaua germogliassero i fiori, ed alla sua presenza vna ridente Primauera fiorisse:

Ecclesi. c.24

Eccles. ibid.

Berc. l.12. c.171

Eccles. ibid.

Pli. vbi sup.

Cant. c.2

Cant. c.4

Omnia tunc vernant, tunc omnia pascua florent
Cùm virgo huc formosa venit.

Theor. Poet.

Mà sento dirmi: son Poetiche inuentioni queste, son fauolosi ritrouati. Nol niego, il confesso: mà sotto queste scorze s'ascondono le midolle; entro questi gusci s'annidano i frutti; dietro queste nubi risplendono i raggi delle verità scritturali. E perchè vi credete, che nel mese di *Nisan*, che corrisponde al nostro fiorito Aprile, ordinasse il Signore, che celebrassero i figliuoli d' Israele la Pasqua solennemente cibandosi dell' arrostito Agnello? se non perchè l' orationi, ch'-

in

in que' festiui giorni all' Altissimo si porgeuano, andassero accompagnate con vna spiritual Primauera di fiori di virtù vagamente intrecciata. Perchè stimate, che per mezzo di Mosè commettesse il Dio d'Abramo, che gl'Israeliti vestissero pallij con serici fiori talmente trapunti, sicchè in essi si scuoprisse della stagion più gradita vn viuo ritratto? *Faciant sibi fimbrias per angulos palliorum*, ò come legge Oleastro: *Faciant sibi egredi fimbrias in morem florum*, se non perchè, entrando per orare auanti il cospetto del Signore, v'entrassero colla pienezza della virtù ne' germogli della ridente Primauera figurati. Perchè pensate, che Giacobbe del suo amato gregge pastor vigilante, volendo giungere in Efrata, terra, ch'è l'istessa che quella di Betlemme, oue nacque il Signore; non in altra stagione, che in quella di Primauera vi si portasse: *Venit verno tempore ad terram, quæ ducit Ephratam*, se non perchè quindi apprendessero gli ecclesiastici Pastori in Giacobbe figurati, ch'entrando in Betlemme ad orare, cioè nella Chiesa, oue giornalmente Cristo nel Sacramento rinasce, entrar vi debbano *Verno tempore*, cioè nel tempo della spiritual Primauera, nel quale spuntano i fiori odorosi delle virtù più pregiate? ed in vero chi tramutasse solamente nella parola *virtus* la lettera I, in E, non verrebbe à formare quelle due ditioni *Ver*, & *Tus*, cioè Primauera, ed incenso; fiori, e profumi; virtù, ed orationi? Impeciandosi poi con vna tal sorte di fiorito incenso da' Vescoui le Naui delle loro Chiese, non verrebbero non solo ad assicurarle, mà à renderle in oltre simili alla Naue d'Ierone Siracusano, nella quale per i giardini, che nell'ampio suo seno fioriuano, che non inuidiaua perciò gli Horti pensili di Semiramide in Egitto; veniua sotto gli occhi de' riguardanti à rappresentare vn'altrettanto delitiosa, quanto miracolosa Primauera?

Num. c. 15

Gen. c. 35

Quindi è, che l'orationi di tanti Prelati, che fiorirono ne' passati secoli, perchè erano incensi nella spiritual Primauera della virtù raccolti, furon tanto all'Altissimo accette, che poterono ben assicurare i Nauilij delle Chiese anco frà l'onde procellose de' Mari più agitati; onde, se trouate, che i Sabei riportassero da Plinio il titolo di chiarissimi, perchè delle selue odorifere dell'incenso sono assoluti padroni: *Sabæi Arabum propter Thura clarissimi*; sappiate, ch'anco Cristo Padre de' Pastori allora che cominciò ad offerire all'eterno Padre l'incenso dell'oratione: *Pater saluifica me ex hac hora*, il medemo titolo pretese: *Pater clarifica nomen tuum*; che però *venit vox*, s'vdì vna voce, che glie ne portò fauoreuole il rescritto? *Clarificaui*, & *iterum clarificabo*. Se trouate, che Hermone Prefetto degli Elefanti per incorraggirli contra i nemici alla pugna, non solo gli abbeuerasse con vini generosi, mà di più con maschi incensi gli cibasse: *Hermo Elephantorum Præfectus vt proxima die Thus largis manipulis cum vino mero plurimo potui daretur Elephantis omnibus*, si narra colà nel Libro terzo de' Macabei al cap. 5. sappiate, che anco san Pietro capo degli Apostoli, volendo combattere contra di Simon Mago, fortificandosi prima, qual forte Elefante, coll'incenso dell'oratione, riportò del volante Apostata gloriosa vittoria: *Petrus flexis genibus*; scriue san Massimo, *precatus est Dominum*, & *precatione sancta vicit magicam lenitatem; prior enim ascendit ad Dominum Oratio, quàm volatus*. Se trouate, che Antistene Autor della Cinica setta dicesse: *Thuri fuisse similem* Cefisodoto virtuosissimo soggetto, perchè, sì come l'incenso nel fuoco consumandosi, tutti col suo odore alletta, e diletta; così quegli per la sua complessione gracile, e macida à poco à poco risoluendosi, ed alla morte appressandosi lasciaua delle sue rare qualità mirabil fragranza; sappiate, che anco san Gregorio Papa orando, e meditando, *infirma* però *semper*, & *ægra valetudine*, s'andò qual incenso al fuoco della Carità fino alla morte pian piano dileguando, sicchè lasciando delle pie sue meditationi sù de' Libri odorose le memorie, molto bene à lui pure conuiensi l'Elogio formato à Simone sommo Sacerdote: *Quasi ignis effulgens*, & *Thus ardens in igne*. Se trouate, che l'incenso quanto è più vecchio, tanto sia più odoroso, come l'auuertì il Naturalista: *Nouellæ arboris candidius, sed veteris odoratius*; sappiate, ch'anco san Tarasio Patriarca di Costantinopoli, acciò la sua oratione riuscisse delle più fragranti alle diuine narici, mai lasciò di celebrare, ed orare nella vecchia, cadente, anzi inferma sua età. Se trouate ancora, che tutti i lor cibi riscaldassero i Sabei col legno dell'incenso: *Cibosque Sabæi coquunt Thuris ligno*; sappiate, ch'anco san Carlo Arciuescouo di Milano cosa non risolueua, negotio non digeriua, se prima nell'Oratione con Dio non lo consultaua. Se trouate, che *contrà cicutam*, come riferisce Plinio, vaglia mirabilmente l'incenso per rintuzzar il suo veleno; sappiate, ch'anco sant' Agostino Vescouo di Bona, contra la velenosa cicuta dell'Heresia dell'incenso dell'oratione si preualeua. Se trouate esserui stato vn certo tal luogo, come narra Dione detto Ninfeo, doue dallo strepito, e fumo dell'incenso abbruciato gli euenti futuri si predicessero, al qual costume forse volle alludere Statio quando in quel verso cantò:

Thurea nec supra volitare Altaria fumo;

sappiate, ch'anco S. Vbaldo Vescouo di Gubbio, oltre molt'altri vaticinij: *orans* & *psallens* morēdo predisse del suo Trono il successore. Se trouate in fine che Marco Quintio Talma morisse i falsi Dei incēsando, l'anima volendo dal corpo esalare, mentre dell'incensiere suaporaua l'odoroso profumo; sappiate, che à centinaia si possono annouerare que' santi Prelati, che pieni di diuotione, vicini à morte, fatto del proprio cuore vn'acceso Turibolo, morirono incensando con profumi di grate orationi, il Dio de' Cristiani, quale non hà cosa, di cui maggiormente si compiaccia,

Pl. l. 6. c. 28

Ioan. c. 12

D. Max. ho. 5 de S. Apos.

Magiorag. in Rhet. Arist. lib. 3

Breu. Rom. in eius off.

Eccles. c. 50

Pl. l. 12. c. 14

Sur. in vita S. Tarasij 25 Febr.

Pl. l. 12 c. 17

Pl. l. 25. c. 13

Dion. l. 41

Stat. l. 10

In off. c. r.

quanto di simili oblationi; che perciò nell'antico Testamento egli medemo ordinò Turiboli, disegnò Altari, prescrisse Timiami di fragrantissimi aromati ricolmi, che le virtù più segnalate figurauano: *Thimiama ex aromatibus compositum facimus, cùm in Altari virtutum multiplicitate redolemus*, conclude san Gregorio Papa.

Hor chi ardirà adesso di comparir auanti il Monarca del Cielo offerendoli l'incenso dell'oratione priuo de' fiori delle virtù, ò apparecchiandoli le mense de' sacri Altari senza la viuanda dell'opere buone? Chi ciò tentasse verrebbe à dileggiare il Signore nella forma medema, che Filippo Rè di Macedonia deluse, e scherni Menecrate, Medico altrettanto fastoso, quanto eccellente, mentre ardì d'arrogarsi il titolo di Gioue saluatore; quindi volendolo Filippo piaceuolmente correggere, l'inuitò ad vn lauto conuito con pompa si solenne apparecchiato, che per la dispositione delle posate, per l'ordinanza delle viuande, per gli ordini di chi seruiua, non poteua comparire nè più pomposo, nè più magnifico; Mà quando il Medico à tauola seduto volle dar principio à gustare degli apprestati cibi, ritrouò ne' piatti d'oro, non starne, non cotorni, non vccelli, non pesci d'alcuna sorte, mà bensì incenso d'ogni luogo; altro Sabeo, altro Arabo, Assirio questo, Nabateo quello. Mortificossi l'affamato Esculapio, mà assieme del suo errore si rauuidde. Hor sì come con ragione fù Menecrate schernito per il titolo di Gioue saluatore da lui falsamente assunto; non sarebbe altresì schernimento maggiore, anzi molto più irragioneuole di chi ardisse al vero Gioue del Cielo apparecchiar le mense degli Altari col solo incenso dell'oratione senza le saporite viuande delle virtù? *Vt quid mihi Thus de Saba offertis?* parmi à questi tali con Geremia dica l'affrontato Protomedico, e vero Gioue saluatore; O sfacciati, ò temerarij, c'hò io à fare del solo incenso Sabeo offerto più per capriccio, che per sacrificio; più per vsanza, che per creanza; più per adulatione, che per diuotione: *Vt quid mihi Thus de Saba?* Se Plinio chiamò i Sabei chiarissimi per il possesso, c'hanno dell'incenso: *Sabei Arabum propter Thura clarissimi*; se in oltre per l'istessa cagione gli appellò anco ricchissimi: *Sabæi ditissimi syluarum fertilitate odorifera*; chiamerò voi altresì oscurissimi, anzi pouerissimi, perchè questo vostro incenso è incenso spurio, falso, bastardo, che rende fetore, non odore, fumo, non fiamma, raccolto non in vna florida Primauera tra' fiori delle virtù, nè in vna feruida estate tra' i feruori del mio amore; mà in vn piouoso Autunno trà i diluuij delle colpe, in vn freddo inuerno trà i ghiacci de' vitij: *Vt quid mihi Thus de Saba offertis?* Nò nò, non accetto, mà rigetto; non riceuo, mà ricuso; non amo, mà odio vn'incenso, ch'è priuo di fede, perchè non si crede d'ottener ciò che s'addimanda; priuo di speranza, perchè non si stima di trouare ciò che si cerca; priuo di perseueranza, perchè non si persiste à battere à quella porta, che si brama aperta: *Vt quid mihi Thus de Saba offertis?* Nè per intercessione di Michel Arcangelo, nè per quanti Angeli sono in Cielo benedirò giammai questo incenso, nè tampoco lo riceuerò *In odorem suauitatis*; perchè egli è vn incenso secco, arido, asciutto; ripieno bensì di superstitione, non di Religione; di distrattione, non d'applicatione; d'arroganza, non di confidanza; di temerità, non santità; incenso habile, non ad impeciar le Naui delle Chiese, mà più tosto à far prouar loro la mala fortuna di quella pomposa, e nobil Naue descritta da Ezechiele Profeta al Capitolo vigesimo settimo: *Nunc contrita es a Mari in profundis aquarum; opes tuæ, & omnis multitudo tua, quæ est in medio tui, ceciderunt.*

Hier. c. 6

Plin. l. 5. c. 28

Vadano adesso i Sacerdoti mitrati, i Pontefici euangelici ad offerir all'Altissimo incenso, ch'oltre il non esser *Intus pingue*, non sia nè meno facile ad accendersi *In suffitu statim ardens*, ch'è la terza conditione d'vn incenso perfetto, se vogliono esser rimprouerati colle medeme risentite espressioni: *Vt quid mihi Thus de Saba offertis?* Tutto feruido, tutto acceso, tutto infiammato del fuoco del diuino Amor esser deue l'incenso mistico dell'oratione conforme quello di Dauide, che diceua: *In meditatione mea exardescet ignis.* Non lo scorgiamo chiaramente colà nell'Apocalisse, oue *Data sunt illi incensa multa*, legge Pagnino: *Suffimenta multa, & ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum*, legge lo stesso: *Suffimentorum;* che però anco il Turibolo *Suffitorium* s'appella? in dimostranza di che fino dal principio del Mondo i sacrificij, ch'al Signor s'offerirono col fuoco andarono sempre accompagnati, che questa fù la causa dello sdegno concepito da Caino contra d'Abele suo fratello, perchè *Respexit Dominus*, legge Teodotione: *Inflammauit Dominus ad Abel, & ad munera eius; ad Cain autem, & ad munera eius non respexit;* lo stesso: *non inflammauit*. I sacrificij poi d'Aronne, d'Elia, di Manue, e d'altri tanti non si viddero tutti di fiamme accesi? al che si può aggiungere ciò, che manifestamente si vidde nella solenne consecratione del Tempio più famoso del Mondo, oue tutte le vittime, tutti gli holocausti da Salomone, e dal Popolo offerti da vn marauiglioso fuoco sceso dal Cielo si viddero totalmente consumarsi: *Cùm complesset Salomon fundens preces, ignis descendit de Cœlo, & deuorauit holocausta, & victimas; sed & omnes filij Israel videbant descendentem ignem.* Che s'è vero, che in quel Tempio vi fussero ventimila Turiboli, si può ben credere, che maggior consumo d'incenso vi si facesse di quello si faceua nel Tempio di Gioue in Babilonia, ch'al dire d'Erodoto, in ciascun anno fino al valore di ben mille talenti se n'abbruciaua.

Ps. 38

Apoc. c. 8

Dom. Mag. vocab. Eccl. v. Turib.

Gen. c. 4

2. Paral. c. 7

Pined. de rebus Salom.

Herod. l. 1

Hor quando il Vescouo si ritira ad orare per la conseruatione della Naue della sua Chiesa, faccia conto, che Dio li dica ciò, che Mosè ad Aronne: *Tolle Turibulum*, dà di piglio all'incensiere del tuo cuore, *Et hausto igne de Altari*, e pigliato il fuoco del diuino Amore dall'Altare del tuo spirito, *Pergens citò ad Populum*, corri

Num. c. 15

corri subito alla tua Chiesa pericolante, *Et roga pro eis*, e prega per essa; che sì come affermò Origene, *Incensi Mysterium erubuiße Angelum vastatorem*; così s'arrossiranno, anzi s'arresteranno tutti quelli, che tentassero di sconnettere, di rouinare questa tua Naue, questo tuo popolo, questa tua Chiesa. Che se Gio:Grisostomo chiama i Sacerdoti il cuore della Chiesa, io ritrouo fra' geroglifici del Pierio il cuore sopra l'incensiere, con che afferma egli, che vollero gli Egittij significare l'orationi de' Sacerdoti douer essere dal diuino Amore accese: *Dicamus cor ita in Thuribulo positum significare orationes, precesue, quæ puro ex corde proferuntur ad Deum, idq; esse thus illud mundum, quod sibi Deus offerri mandat in diuinis litteris, ex quo scilicet odorem capiat suauitatis.*

Orig. hom.9 in Num.

D. Io:Chrys. apud Catet. in Euang.

Pier. Val. hier. l.34. c.6

Dal Turibolo del cuore di Simone sommo Sacerdote fà di mestieri credere suaporasse vn'incenso d'ardentissima oratione, mentre il maggior Sauio del Mondo fattosi di lui Panegirista, li tesse quel nobil encomio: *Quasi thus redolens in diebus æstatis, quasi ignis effulgens, & thus ardens in igne;* oue deuesi far particolarmente riflesso sopra quella particola *In diebus æstatis*, poichè l'incenso più perfetto, e che più facilmente s'accende si è quello, com'attesta il Mattiolo, con Plinio, e Dioscoride, che si raccoglie *Canis ortu flagrantissimis estibus*. Mentre il Principe de' Pianeti, quasi regio Cacciatore, col cane celeste a lassa, pur troppo dura caccia nell'estate intima alle cose viuenti, procura d'incontrar il di lui genio il feruido veltro; onde in vece di sudore versando calde fauille; in luogo di spuma spargendo torbido fuoco; in cambio di latrati tramandando cuocēti bollori, vibrando lingua di fiamma, con denti d'accesi influssi ogni cosa lacera, e morde, raggiunge, e consuma. Hor chi frà questi bollori, frà questi incendij, frà queste accese fiamme l'incenso raccoglie, feruido talmente li riesce, ch'auuicinato al fuoco tantosto s'accende, e s'abbrucia: *in suffitu statim ardens.* Perchè dunque tale era l'incenso dell'oratione di Simone Pontefice, cioè di viuissime fiamme di carità acceso, però s'assomiglia all'incenso raccolto nell'estate al latrar del cane celeste: *Quasi thus redolens in diebus æstatis: Canis ortu flagrantissimis æstibus*; che non fù poi marauiglia, se in virtù di tal infiammato incenso la Naue della sua pericolante Chiesa il santo Pontefice mirabilmente spalmasse, e riparasse: *In via sua suffulsit domum, & in diebus suis corroborauit Templum.*

And. Matt. comm. in l.1 Diosc. c.70

Eccl. c.50

Lo spirito d'oratione sì feruente di Simone figlio d'Onia sommo Pontefice dell'antico Testamento volle il Signore, c'hereditasse Simone figlio di Giouanni primo Pontefice del Vangelo, poichè ritirato co' suoi condiscepoli, e cogli altri della famiglia di Cristo nel Cenacolo, mentre era intento con tutti questi ad incensare coll'orationi l'Altissimo: *Orantibus Apostolis* scese sopra di tutti in forma di fuoco il diuino Amore: *Apparuerunt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis*, e non per altro, se non perchè questa loro oratione cōparisse vn'incenso feruido d'amore, ed acceso di carità: *Verbis vt eßent proflui, & charitate feruidi.* Se poi di mano in mano i successori degli Apostoli, cioè i Vescoui più perfetti, dimostrassero d'

In hym. Pet. ad matutin.

Act. c.2

In hym. Pet. ad laudes.

hauer raccolto vn simile incenso *In diebus æstatis, canis ortu flagrantissimis æstibus*, ve lo dica S. Ignatio Arciuescouo Costantiense, del quale afferma Niceforo, che quando oraua faceua veduta d'vn acceso, ed infiammato carbone: *Totus veluti cælestis carbo gratiæ radios spargebat à cœlesti flamma.* Ve lo dica S. Martiano Vescouo Tortonense, del quale si legge, che ne' tormenti, à Dio orando, qual acceso pastello di mirra, di storace, e d'incenso soauissime fiamme dall'afflitto corpo esalaua: *Exibat de corpore eius fumus tanquam multorum pigmentorum odoris fragrantis.* Ve lo dicano S. Martino, S.Gaudentio, S.Carlo, S.Francesco di Sales Vescoui, e Prelati nel porgere al Signore le preghiere sì feruorosi, che bene spesso furon veduti i volti loro di lucidi fulgori accesi; onde rassembrauano que' quattro misteriosi animali veduti da Ezechiele, che *Ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis.* Mà come hoggidi di Pontefici cotanto gloriosi, esempi sì rari, ed illustri, vengono da' Prelati del Cristianesimo immitati? Ah che dubito poter asserire, che i tempi nostri sieno simili à quelli de' Troiani auāti la guerra, ne' quali non era ancora in vso il sacrificar coll'incenso: *Illiacis temporibus thure non supplicabatur.* Dubito di poter piangere le vostre miserie assieme co' giouanetti della fornace Babilonese, e dir con essi: *Domine imminuti sumus plusquam omnes gentes, sumusq; humiles in vniuersa terra; non est in tempore hoc nec holocaustum, neq; sacrificium, neq; oblatio, neque incensum.* Dubito di poter affermare, che se pur v'è alcuno Prelato, che all'oratione attenda, sia come si suol dire *Rara auis in terra*; sia come la Fenice, che sola frà gli vccelli d'incenso si pasce.

Niceph. in eius vita.

Luigi Mil. ne la sua vita.

Ezech. c.1

Plin. l.12. c.1

Dan. c.3

Perchè Alessandro Magno nella sua fanciullezza i Dei largamente incensaua fù ripreso da Leonida suo Aio dicendoli, ch'allora hauerebbe potuto dell'incenso mostrarsi liberale, quādo si fusse della regione, che lo produce, impadronito; ond'acquistata il gran Macedone l'Arabia, ed assieme i monti, ed i colli, che questa odorifera gōma distillano, gli e ne mandò carica vna gran Naue, auuisandolo, che per l'auuenire verso i Dei nell'incensarli largo si mostrase e, liberale, non parco, e ristretto: *At ille Arabia potitus thure onustam Nauim misit ei, exhortatus, vt largè Deos adoleret.* Mà i Prelati de' nostri tempi non solo non incensano, com'Alessandro largamente il Dio de' Cristiani; non solo, come quello, non caricano d'incenso le Naui delle Chiese loro: mà lasciando di spalmarle *EX AROMATIBVS THVRIS*, son causa, che s'aprano, e s'affondino.

Pl. l.12. c.14

Dio non voglia, che tante Chiese nella Frācia, nella Germania, nell'Inghilterra, si siano sommerse per mancanza di questo potente, ed odorifero bitume. Incontrarono, cred'io, la mala sorte delle Chiese dell'Affrica, che sbattute, ed agitate dalle fiere tempeste dell'Heresie de' Nouatiani, fecero miserabil naufragio. Piangeua Cipriano vna sì fatta rouina, e bramoso di saper, qual fusse stato il vēto, c'hauesse solleuate tante burrasche, e quale la fissura, per cui fusero entrate in quelle Naui ecclesiastiche tant'acque d'iniquità; hebbe per risposta il santo Vescouo di Cartagine dall'oracolo diuino, che mancarono, e s'affondarono

rono,perchè non furono bituminate *EX AROMATIBVS THVRIS*, cioè coll' incenso dell' oratione: *Hoc nobis per visionem exprobratum sciatis: quòd dormitemus in precibus: nec violenter oremus*.

Permetteremo noi dunque, che à simili pericoli siano esposte le nostre mistiche Naui? lasceremo, che le nostre Chiese vadano à ritrouar il fondo di simili deplorabili miserie, trascurando di stagnarle *EX AROMATIBVS THVRIS?* Non vi sia chi qui mi ripigli dicendo, che, sì come l'incenso si raccoglie sopra de'monti alti, e scoscesi: così l'oratione sia propria solo de' Monaci, Anacoreti, e Romiti, che per lo più sopra de'greppi stabiliscono le loro habitationi. Le trecento famiglie, che sacre si diceuano, alle quali solamente s' apparteneua vendemmiar l'incenso possono molto ben figurare le famiglie de' regolari destinate à salmeggiar ne'cori, à cantar nelle Chiese, à meditar ne'Presbiterij, ad orare ne'santuarij. Sappiamo ancor noi ciò che dice Plinio, che mai la pianta dell'incenso si sia veduta allignare nella nostra Italia, e massime in Roma; e come potranno giammai i Prelati della Chiesa Romana frà le faccende d'infiniti impieghi ritrouar vn'hora libera per fare spuntar la pianta dell'oratione?

Seruirà per ribatter sentimenti sì erronei, sì falsi, sì contrarij al nome del Vescouo ciò, ch'afferma Columella, e sia detto con buona pace di Plinio. Attesta egli come testimonio di veduta, esser fiorite in Roma à suo tempo, cioè nell'Imperio di Nerone, l'odorate piante non solo della mirra, mà dell'incenso ancora; ilche detto, e scritto soggiunge: *His exemplis nimirum admonemur curæ mortalium obsequentissimam esse Italiam, quæ penè totius orbis fruges adhibito colonorum studio ferre didicerit*. Così, non altrimenti, egli sarà in mano d'ogni Prelato il fare del suo cuore vna felice Arabia, sicchè colle debite diligenze *Adhibito colonorum studio* la pianta dell'incenso dell' oratione facilmente vi spunti, e fiorisca. O come ben fiorir la fece S. Epifanio Vescouo di Pauia! Odasi S. Ennodio, *Eligebat secessum*, ecco il terreno frascelto per piantar l'arbore; *Vbi connexis arborum brachijs*, eccoui la pianta, che spunta; *Nox domestica texeretur*, eccoui il tempo opportuno per la piantagione; *Ibi profusus in oratione*, eccoui il frutto nascente; *Continuis fletibus exortem pluuiarum terram oculorum imbribus irrigabat*, eccoui come adacqua vn suolo arsiccio; *reddebantur arua illa fœcunda orationum copia, quæ frugum esse non poterant*, eccoui colla diligenza del mitrato Agricoltore il terreno, per altro sterile, diuenuto fecondo. Auuerrà il medemo à quel diligente Prelato quando con particolar industria vorrà nel terreno del suo cuore trapiantare questo mistico incenso; che riuscendoli poi candido per la purità, pingue per la santità, feruido per la carità; potrà adoprarlo per ispalmar la Naue dela sua Chiesa, quale così corredata, la vedrà felicemente veleggiare per il Mare di questo secolo, per esser poi, qual Naue d'Argo, trasferita nel porto del Cielo Empireo trà le lucide stelle de'Beati.

Col. l. 3. c. 8

Opusc. 3

IMPRESA XXXV.

Che il Vescouo deue applicare tutto l'animo per acquistare quelle scienze, e dottrine, che sono proprie del suo grado.

DISCORSO TRENTESIMO QVINTO.

Giacchè nō possono gli huomini per quanto aprano l'orecchio, stante lo strepito importuno di queste cose sublunari, vdire quella soauissima musica, che secondo il sentimento di Pitagora, e di Platone, le sfere del Cielo con regolati moti girandosi, mirabilmente compongono; voglion o almeno con aprir l'occhio godere dell'incomparabili bellezze di quei luminosi piropi, che ricamano i sereni azzurri de'cortinaggi celesti: ritrouarono perciò non solo la sfera, l'Astrolabio, lo Scioterio, l'Iscocedro, il Quadrante, il Direttorio, mà anco il Cannocchiale, prodigioso parto, e mirabil inuentione dell'humano ingegno. Quindi gli Astrologi si seruono d'esso, come di rasoio per isminuzzare à guisa d'Anotomisti in parti, ò in gradi le Stelle; come di penna per ridurle à guisa d'Aritmetici in numeri; come di squadra per indagare à guisa di Matematici l'altezza de'loro siti; Se frà le stelle vi sono pesci, questa è la rete, che li piglia; Se augelli, questa è la pania, che l'inuischia; Se serpi, questa è la canna, che li minaccia; Scintillino pure nel Cielo i lioni, i tori, l'idre, i centauri, ch'il Cannocchiale sarà la claua dell'Astrologo, che gli sottometrerà qual'altro Alcide; fiammeggino pur nelle sfere i cancri, i draghi, gli scorpioni, che il Cannocchiale sarà il caduceo dell'Astrologo, che gl'inuestirà qual'altro Mercurio; risplendano pure nel Firmamēto cigni, aquile, corui, che il Cānocchiale sarà l'arco dell'Astrologo, che li piglierà di mira, qual'altro Apollo. Sieno le stelle per sentimento d'Anassagora non altro, ch'infuocati sassi, ch'il Cannocchiale sarà lo scalpello, che le sminuzzerà in parti; Sieno ruote accese, come Anasimandro diuisaua, ch'il Cannocchiale sarà il raggio, che le seguirà nel corso; Sieno diamanti fitti in vna tauola d'azzurro, come credeuano i Peripatetici, ch'il Cannocchiale sarà il martello, che prouerà la loro sodezza. Il Cannocchiale è vno scandaglio non di lunga fune, mà di smisurata vista, che tocca, e misura il profōdo delle sfere, vno specchio lucido, e terso, che rappresēta quarātotto immagini del Firmamento, vna chiaue di vetro, che coll'inuentione, d'aprirsi, e serrarsi disserra gli occulti tesori di quei ricchi, e lucidi scrigni, e fà conoscere, che

non

non solo il Cielo della diuina essenza, mà anco il Cielo stellato hà i suoi Galilei, che scuoprono le di lui preminenze; e mentre dell'occhial del Galileo gli Astrologi souente s'auuag'iono; e così vengon ad immitare la temeraria vanità di quel Trace Cosinga, che sù gli erti girioni d'iscoscesi monti rizzando altissime scale verso il Cielo, daua ad intendere, che ricauaua da'Giunone i documenti più saggi per il gouerno de' Popoli: adattando questi sù l'erte degli occhi, come scale i Cannocchiali per indagare da Gioue, da Marte, da Saturno gli aspetti benigni ò maligni, che felicitar, ò trauagliar possono i mortali.

Polien. stra. tag. 7

Oh se le stelle fussero animate, come nell'Epimenide pensò falsamente Platone, si rabuffarebbero, cred'io, e diuenute guerriere come à tempo di Sisara, ricolme di sdegno, non sradicherebbero à questi temerarij dal palato la lingua, come fece Gioue à Lara, mà cauerebbero loro dalla frōte gli occhi, come fè Mercurio ad Argo; e con ragione, mentre quegl'incorruttibili cerchi, come se fussero la sfera di vetro macchinata da Archimede pretendono misurare con fragilissimi cristalli: onde se i Tifei, ed Enceladi gemono sotto il grauoso incarco d'ammucchiati monti per hauer preteso di giungere con quelli fino alle stelle, maggior gastigo meritano questi, ch'ardiscono con vetri posti l'vn sopra l'altro discerner minutamente quelle scintillanti facelle; tanto più che fatti più temerarij di quelli, come Censori pretendono notarui errori, come Momi scuoprirui macchie, e come Zoili additarui tenebrose ecclissi, e vertiginose riuolte.

Lasciamoli dunque da parte non solo come troppo temerarij, mà anco, come troppo mentecatti, nè ci curiamo d'apprendere le false, e sciocche loro dottrine per non correr risico di pagare quel tributo addimandato *Blantenomio*, cioè de' pazzi, quale in Alessandria s'esiggeua dagli Astrologi, quando a'matti loro Discepoli voleano tenere scuola aperta di questa sciocchissima dottrina, meritamente appellata da Varrone l'origine d'ogni vana superstitione, allor che disse, *Omnium vanitatum superstitionem ex Astrologiæ sinu profluxisse*, che però rideuasi di costoro Dione, che non vedendo i pesci, che nuotano nell'acque ad essi vicine, pretendono scuoprir quelli, che scintillano frà le sfere cotanto da loro distanti.

Altro Cielo dunque, altre stelle, altri Astrologi, altro Cannocchiale dimostrerà questo discorso, che tiene per iscopo vn corpo d'Impresa, che scuopre vn Cielo sparso di stelle rimirato da vn'occhio Astrologico per mezzo d'vn Cannocchiale artificioso. Il Cielo si è la Chiesa, le stelle sono le scienze, gli Astrologi i Vescoui, il Cannocchiale l'intelletto; Cielo la Chiesa risplendente per il lume della diuina gratia, stelle le scienze, rilucenti per la luce della verità, Astrologi i Vescoui adorni dell'amor delle scienze diuine, Cannocchiale l'intelletto dotato dell'acutissima vista della ragione; Cielo la Chiesa, *Cœlum mihi sedes est*; stelle le scienze, *Stellas claudit quasi sub signaculo*; Astrologi i Vescoui *Pone mensam contemplare in specula*; Cannocchiale l'intelletto

Iob. c. 9
Is. c. 21

qual però porta per Motto il detto di Dauide, *ALTA A LONGE CONSPICIT*, ed ecco Giusto Lipsio, qual cattolicamente parlando spiega il tutto, *Nihil hominis tam proprium quàm erigi, & SPECTARE ALTA, idest quę ad ethęream partem pertinent, & celitus immissam nobis mentem*.

Ps. 137
Iu. l. Lips. cent. 2. ep. 7

Questo è quel Cielo, che descrisse Pindaro in Rodi, oue fà nascere, come tante stelle all'improuuiso le Palladi, al che alluder volle anco Filostrato, affermādo, che nella reggia del Sole hāno colle Muse il loro seggio anco le scienze; ed esser più nobile questo Cielo letterario di quello degli Astrologi osseruò S. Agostino, mentre quiui risplende, non vna impudica Venere, mà vna pudicissima Minerua Dea delle lettere, e perciò forse gli antichi Hebrei non in animali, mà in lettere compartiuano le celesti costellationi; laonde se Enea Siluio, che fù poi Pio Secondo, asserì le lettere a'plebei esser argento, a' Nobili oro, a'Principi pietre pretiose; diciamo pur noi, che sieno luminosissime stelle, ch'illuminano le menti degli huomini di qual si sia conditione. Quiui ancora mirar vollero gl'istessi Poeti, fingēdoli furti di Prometeo fatti in Cielo colla scorta di Minerua, i salti di Vulcano, i precipitij di Fetonte, l'ale di Dedalo, e Bellerofonte, e le spalle d'Atlante caricate dell'olimpiche sfere.

D. Aug. l. 1 Consens. Euang.
Plat. in eius vit.

Mà taciano i Poeti doue parlano i Profeti, ecco Dauide, che spiega tutta la nostra Impresa in quelle parole, *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum dicentes, Quando consolaberis me*, oue auuerte sant'Ambrogio esser malageuole accordare in buona Grammatica quell'*Oculi dicentes*, in numero plurale con quel *Consolaberis me* nel numero singulare, se non si spiega coll'inuentione del Cannocchiale, che adattandosi ad vn occhio per contemplar il Cielo; l'altro del tutto si chiude, che se bene il serrato non vede le stelle, aiutando però la vista dell'altro, e rendendola più forte, di due si fanno vn'occhio solo, e godono ambedue così dell'oggetto distante: laonde ben disse il Salmista *Defecerunt oculi mei in eloquium tuum*, tanto più che non v'è scienza, che non apprenda lo studio col Cannocchiale dell'intelletto, che però bene scrisse quel Poeta

Ps. 18
S. Ambr. ibi

Nox ruat; ad Cœlum quis longa per ostia vitri
Aspiciat; sidus deteget axe nouum.
Quæ noua non cernet virtutum sidera menti
Insita nocte libris qui studiosus erit?

Mà sopra tutti la speculatione di questo Cielo letterario conuiene a'Mitrati del Vangelo, come quelli, ch'essendo il Sale della terra, *Vos estis Sal terræ*, immitar deuono quel fiume del antica Batauia, per il quale, come scriuono gli annali Romani, tanto combatterono gli Ermunduri, ed i Catti, perchè ricauando da quello il sale, credeuano per certo, benchè vanamente, che quel luogo più di tutti gli altri fusse vicino alle stelle. Quindi è, che Clemente Ottauo sommo Pontefice, nel quale, come in chiaro fiume abbondaua il sale della sapienza, non lontano dalle stelle, che l'additaua appunto nell'armi Gentilitie, istituì la sacra Congregatione dell'esame de'Vescoui, oue

Matth. c. 5

oue gli Esammatori in trè classi distinti, prouano auanti il supremo Gerarca, come i pulcini loro l'aquile auanti il Sole, i destinati al Gouerno delle Chiese, oue *Degener est qui lumina torsit*, prouano, dico, nelle scienze teologali, nelle morali, nelle legali, essendo queste le stelle più alte, che col Cannocchiale dell'intelletto contemplar deue il mistico Astrologo del Vangelo per potersi dire non solo con Dauide, *ALTA A LONGE COGNOSCIT*, mà anco con Manilio

Claud.

ALTIVS HIS nihil est, hæc sunt confinia Mundi.

Man.6

Furono in tutti i tempi anco nella superstitione delle religioni più false di singolare scienza adorni i Sacerdoti al diuino culto destinati, fino colà nell'Indie asserisce Platone, solo chi era dotto si frasceglieua per ministro degli Altari; anzi frà gli Egittij non era nè Rè, nè Sacerdote, chi non era Filosofo, e frà di loro eran tenuti in istima di valorosi Teologi, quei Sacerdoti, che si mostrauano eruditi nell' Astrologia giudiciaria, predicendo dagli aspetti delle stelle, da'moti delle sfere, da'congressi de'Pianeti buoni, ò rei auuenimenti a'mortali; Mà fra' Cristiani i Presidi ecclesiastici, che con tutta la Chiesa dannano come piena di sciocchezza, ed empietà tale scienza, *Magna quædam est amentia, sed multò maior impietas*, come la detestaua san Basilio, se vogliono appellarsi Teologi profondi, e perfetti, deuono seguitare quella sola Astrologia, che per esser ricolma di sapienza, e di santità, non mira altro Cielo, che la diuina essenza, nè ad altra stella riuolge l'occhio, ch'al Sole di Giustitia riuelato col nome della fede, vnico, e singolar suo oggetto.

S. Bas. ho. 6 hexam.

Questa si è quell'alta Astrologia, della quale bramaua il Redentore, che l'Apostolo san Pietro, come quello, ch'esser douea capo de'Sacerdoti, si mostrasse pratico, e perito; poichè doppò essersi egli seruito della di lui picciola barchetta, come di Cattedra magistrale per insegnare la celeste sua dottrina a' popoli con somma frequenza à lui concorsi, li comandò, che scostandola dal lido, s'ingolfasse con quella in alto Mare, *Et sedens docebat de Nauicula turbas; vt cessauit autem loqui dixit ad Simonem, Duc in altum*. Sù via, ò Pietro, mõta il tuo picciol palischermo, ed à forza di remi, e di vele entra ne'vasti seni degli Oceani più alti; Ah Signore, parmi li rispondesse Pietro, se appena posso regger questa stanca Nauicella in porto placido, e quieto, come potrò tenerla salda in vn mar turbato, e procelloso? come potrò io menar vita sicura per l'onde fallaci dell'alto Egeo con vno sdruscito legno, mentre in vn porto tranquillo pauento, e temo? tanto più c'hor hora tirato alla spiaggia, dalla terra percosso, per l'aperte commissure riempito d'acqua, non sarà buono, che per il fuoco. *Duc in altum*, ripiglia Cristo. O Signore doue volete men vada, deuo misurar la vela col vento, il timone coll'onde, mentre il mio si è vn picciolo burchiello, col quale non posso nauigare che lungo le spiagge de' porti, e de' lidi.

Luc. c. 5

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

1. Trist.

Io non sono nè Argo, nè Tifi, che mi dia il cuore di scorrer con picciol, e fragil legno l'onde immense del vasto Regno d'Anfitrite. Vorrei esser inteso, soggiunge il Signore, *Duc in altum*. Sapete pure ò sapientissimo Maestro, e lo vedete chiaro, che la spungosa mia Nauicella non è la Naue d'Ierone Siracusano, che mostrando piantati nel suo seno i giardini, quanto più pendea alla banda, tanto più li rendea simili agli horti pensili cotanto famosi; nè quella d'Argo, che per la voce sonora che dalla musical sua poppa tramandaua, si rideua de'sibili infausti de'venti risuonanti; Nè quella di Sesostre, che messa tutta à oro, non istimaua i liquidi argenti dell' onde spumanti; nè tampoco quella di Teseo, che vscita da mostruosi laberinti di Creta non temeua nè meno i mostri marini, ch'escono dall' acquose caue di Glauco. Non tante cose, ripiglia Cristo, *Duc, duc in altum*. Oh Signore Io diuenterò vn'Icaro non dell'aria mà dell'acqua, vn Fetonte non dell'eclittica d' Apollo, mà dal sentiere di Nettuno trauiante, il Dedalo, che non potendo salir all' alto coll'ale delle vele mi conuerrà piombar al basso colla grauezza del corpo, ed andrò à baciare degli Eritrei l'vltime arene. Non più parole, finiamola *Duc duc in altum*. Io m' ingolferò, mà frà poco dirò con Dauide, *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Già parmi vdire tutt'i venti congiurati a'danni del mio pouero greppo, ecco l'Aquilone che soffia, Noto, che sibila, Euro, che stride, Borea ch'imperuersa: ecco in somma Eolo con tutt' i suoi seguaci, che l'onde solleuando, ed vrtando l'infelice mio legno mi sommergono con esso lui nelle profonde voragini dell'abisso. *Duc duc in altum* ò Pietro, e non temere, che diuerso senso tengono dal tuo intendimento i miei precetti, habbiam fin hora equiuocato, nè ci siamo intesi: Io non pretendo, che dij di piglio al timone del Palischermo, mà al Cannocchiale dell'intelletto, non alle vele degli alberi, mà all'ale de'pensieri, non hai da nauigare in alto Mare colla nauicella, mà deui poggiare colla mente all'altezze sublimi del Cielo sereno della diuina Essenza. *Duc in altum*, e contempla le sfere delle diuine perfettioni, le zone delle processioni eterne, i Pianeti dell'operationi si *ad extra*, come *ad intra*. *Duc in altum*, e mira gli astri degli attributi, i paralelli delle relationi, gli Epicicli delle notioni, gli asterismi dell' origini, le costellationi, ò immagini, ch' additano il Verbo prodotto, come figura simigliante al Padre, e lo Spirito santo simiglieuole in natura al Padre, ed al Verbo. *Duc in altum*, e considera i Perigei dell'intelletto, e volontà, i tropici dell'vbiquità, i coluri dell'immensità, e la via lattea di ben mille altre lucidissime stelle di singularissime, e diuinissime doti: *Petro dicitur duc in altum*, scrisse sant'Ambrogio, *Hoc est in profundum disputationum, quid enim tã altum, quàm altitudinem diuitiarum videre, siue Dei Filium, & professionem diuinæ generationis assumere?* Ad esempio di Pietro douer far ciò tutt'i Prelati della Chiesa, esorta

D. Amb lec. in Luc. c. 5 propè finem.

ta Pietro Blesense, mentre scriueua ad vn Porporato del Vaticano, *Prælati est erudire subiectos, reddere Populum acceptabilem Deo aperiendo mysteria Scripturarum, Petro enim, & successoribus eius præcipitur ducere in altum, rete, idest profunda sacræ Scripturæ intelligentiam in capturam hominum aperire.*

Ep. 23

Non v'è trattato, ò disputa della sacra Teologia, che non si spieghi col degnissimo paragone de'Cieli. La diuina Scrittura, dalla quale si deduce questa sacra dottrina, Cielo da san Girolamo si dice; la gratia celeste, che giustifica i fedeli, e la Chiesa santifica, non esser altro ch'vn serenissimo Cielo, diuisa Tertulliano; gli atti liberi dell'humana mente, Cieli da Plotino s'appellano; il Pane eucaristico, Sacramento de'Sacramenti, che da Cristo per consecrarlo fù preso nelle mani, *eleuatis* però prima *oculis in Cœlum*, Cielo vien detto da Grisostomo; la visione beata total mercede de'giusti, così l'espresse Dauide con questo medemo titolo, *Videbo Cœlos tuos;* osseruando appunto san Zenone, ch'adopra il tempo futuro, perchè di questo beato Cielo ragionaua; la predestinatione degli eletti era solito, al Cielo, Luigi Beltrame, paragonare; anzi ogni qualuolta miraua le stelle si ricordaua di questo alto Mistero; l'angeliche intelligenze, ch'a'Cieli assistono, Cieli pur da sant'Ambrogio si dicono. Che più? L'vnità della diuina natura, col traslato di Cielo, quante volte ne'Salmi ci viene manifestata. Che se quella non solo è vna; mà trina, ecco che nella solida sostanza del Cielo ci viene rappresentato il Padre, nello splendore il Figlio, nel calore lo Spirito santo: quindi è che gli Apostoli rimirando à questo Cielo visibile, furon dagli Angioli sgridati, *Quid statis aspicientes in Cœlum?* quasi li volessero dire, chiosa sant' Epifanio, *Eum potiùs qui Cœlum condidit mentis vestræ luminibus vsurpate*, inferendo ciò che disse Pittagora, che la setta Stoica trasse la prima cognitione di Dio da'Cieli, che però cred'io, ch' il Creatore.

20.17 | Ps. 8 | s. Zeno. ser. 11 in Is. | Act. c. 1

Os homini sublime dedit, Cœlumque videre
Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

Ouid.

E Seneca *Vultus nostros erexit in Cœlum, & quidquid magnificum mirumque fecerat, videri à suspicientibus voluit.* Hor se così è, à chi ricercasse da me per qual causa vēga nella Chiesa di Dio eletto, e consecrato vn Vescouo? Non li darei altra risposta, che quella medema, che diede Anassagora, quando fù interrogato à qual fine l'huomo sia stato creato in questo Mondo; *Vt Solem, Cœlum, Cœlique astra intueretur*, disse egli; così io, acciocchè il Vescouo col Cannocchiale dell' intelletto mirasse solamente gli alti Cieli delle scienze Teologiche, *Vt alta à longe cognoscat, vt Solem, Cœlum, Cœlique astra intueretur.* Perchè come habbiamo detto con Ambrogio: *Petro dicitur, Duc in altum, hoc est in profundum disputationum.*

Sen. ep. 94

Oh se noi c'innamorassimo di questi Cieli letterarij, sì come Eudosio Filosofo spasimaua per il Cielo del Sole, affermādo, che volētieri qual farfalla, si sarebbe abbruciato, quādo da vicino l'hauesse potuto vagheggiare; ci renderiamo di lūga mano superiori à Socrate nel ricauarne cattoliche verità, mentre quegli doppo vn'estasi profonda d'hore ventiquattro contemplando il celeste Firmamento, trasse quell'infallibili conclusioni, che Dio sia vno, e l'anima ragioneuole immortale. Se noi per contemplar queste teologiche sfere formassimo il nostro intelletto à guisa del castello, e gabinetto di Ticone Brae, Barone di Danimarca, c'hauendo popolato il primo di Maestri di Astrologia, riempito il secondo d'istrumenti Astrologici, appellādo l'vno *Vranoborgo* cioè Città del Cielo, e l'altro *Stelloborgo*, Città delle stelle, quante nuoue stelle di teologici Misterij sariano fatti degni di scuoprire; ilche sospiraua Ticone, mentre bramaua la comparsa di nuoua stella, protestando, ch'ancorchè per lui fusse stata vna cometa, che li presagisse la morte, pure l'haurebbe volentieri vagheggiata: Se noi fissassimo l'occhio della mente verso queste mistiche stelle, sì come fissaua gli occhi del corpo, quell'Aristaride d'Euripide, c' hauendolo tutto di questi ripieno, vedeua solamente per quelli ch'erano riuolti verso il Cielo, al sicuro che à chi ci apportasse noia in questa studiosa contemplatione, ciascheduno di noi potrebbe rispondére non solo ciò ch'il Principe di Traloro Pirrone diceua à chi da tale studio lo frastornaua, *Sine meditor, vt bonus sim* mà anco, *Sine meditor, vt doctus sim* tanto più che nel contemplar questi Cieli non si trabocca con Talete nelle fosse, mà le fosse degli errori facilmente si scuoprono, mentre s' apprende luce di chiarissima dottrina. Sì come dunque Alessandro Magno si professaua molto più obligato à Lisippo per hauerlo scolpito col volto verso il Cielo, ch'à Gioue, che gli hauea ornata la destra dello scettro del comando sopra la terra.

Menoc. Stuore p. 3. c. 2

Debeo multa Ioui: sed debeo plura Lysippo;
Ille mihi terras tradidit, iste Polum.

Così benchè al vero Gioue siamo sommamēte tenuti per hauerci consegnato lo scettro ecclesiastico, ch'è il sacro Pastorale per dominare quaggiù in terra fra'Popoli, pure non li siamo niente meno obligati per hauerci somministrato il Cānocchiale dell' intelletto, col quale l'altissime sfere delle teologiche scienze potiamo fissamente rimirare: *Alta à longe cognoscere, solus homo scientiam omnium, & amat, & si vult habet; quid ei clausum est? Cœlos penetrat, & Deum ac diuina, mente adit*, diceua al nostro proposito Giusto Lipsio.

Lib. 3. Dissert. 2

Conobbe molto bene questa singular prerogatiua dell huomo il santo Patriarca Isacco, che ponendo in pratica, quanto noi ce la passiamo colla sola Theorica, *Egreßus fuerat ad meditandum in agro*, assomigliandosi appunto à quegli Astrologi, che per esser tutti applicati alla contemplatione delle sfere s'appellauano per relatione di Laertio Filosofi contemplatiui. Mà io vorrei sapere qual fusse l'oggetto delle meditationi di questo Santo contemplatiuo, giacchè *Egressus fuerat ad meditandum in agro?* Meditaua forse egli l'origine de'Cieli, il sito, la materia, la figura

Gen. 24 | Laert. l. 16

figura, l'ornamento, la virtù, l'ordine, il muouimento, l'armonia? L'armonia, ch'è perfetta, il muouimento, ch'è regolato, l'ordine, ch'è mirabile, la virtù, ch'è efficace, l'ornamento, ch'è pretioso, la figura, ch'è sferica, la materia, ch'è incorruttibile, il sito, ch'è altissimo, l'origine, ch'è diuino? Consideraua forse le case, l'esaltationi, le nature, le qualità, gli aspetti de' Pianeti? Gli aspetti, che son varij; le qualità, che son miste; le nature, che son diuerse; l'esaltationi, che sono continue; le case, che sono spatiose? Osseruaua forse delle sfere i moti naturali, e violenti, le vie rette, ed oblique, i corsi rapidi, e contrarij co'loro epicicli, paralelli, fasce, zone, e circoli? Numeraua forse i due Poli, i due tropici, i due equinottij, i dodici segni del Zodiaco, le quarantotto immagini del Cielo stellato cogli antiscij, alfridarij, monomerie, eccentrici, concentrici, trini, quadrati sestili? Io non istimo certamente, che Isacco considerasse il Cielo cogli Astrologi, come vn porto di vascelli, mentre vi fan dar fondo alla Naue d Argo; come vna rimessa di Cocchi, mentre vi ripongono il carro di Boote; come vna scena, mentre vi fan comparire Orione, Cefeo, Ercole; come vn'vccelliera riserrandoui cigni, corui, aquile, pauoni; come vna peschiera chiudendoui delfini, balene, e gli altri pesci della linea eclittica del Sole; come vna tana imprigionandoui i lioni, tori, ed orsi; come vna cauerna finalmente, oue rintanano cancri, serpi, scorpioni, ed idre. Non crederò mai, che Isacco si perdesse nel meditare, nè la bellezza di Cassiopea, nè la gentilezza d'Andromeda, nè la venusta d'Arianna colle chiome, e corone d'impudiche fanciulle, essendo questi tutti sogni, e chimere della vanità, ò per meglio dire della temerità degli Astrologi, che come afferma S. Girolamo colle loro sciocche inuētioni hā volsuto *Celū infamare*; onde ben meritamente stima Lattantio essere stata l'Astrologia inuētione non di Zoroastro, mà del Demonio; qual sarà stato dunque il punto della meditatione dell'eleuatissimo intelletto d'Isacco, *Quando egressus fuerat ad meditandum in agro?* Eccoui la risposta da Procopio, *Speculationi rerum diuinarum erat incumbens*, altro Cielo, altri Pianeti, altre sfere meditaua Isacco, il Cielo della diuina essenza, i Pianeti de'suoi attributi, le sfere delle sue perfettioni, erano lo scopo delle speculationi di questo santo Astrologo, *Speculationi rerum diuinarum erat incumbens*.

S.Hier. in c. 5. Amos. Lact. l. 1. de orig. err.

Se bramano dunque i Principi ecclesiastici farsi perfetti Astrologi apprendano con Isacco questa mistica Astrologia, ch'appunto il dottissimo Teologo Pietro d'Aliaco, Cardinale Cameracense in vn suo particolar trattato compose la concordia dell'Astrologia colla Teologia; questa non li sarà per modo alcuno dalla Chiesa proibita; però escano, *Ad meditandum in agro*, nel largo campo cioè delle sacre scuole, che scuopriranno il Cielo limpido, e cristallino della natura semplicissima dell'eterno Monarca, il triangolo, cioè il nodo indissolubile della Trinità delle Persone diuine; l'oppositione per Trino, le relationi eterne; l'Hercole forte, la diuina Potenza; l'auriga, che guida il carro, la prouuidenza del supremo Reggitore, che regola queste cose sublunari. Escano pure *Ad meditandum in agro*, ch'osserueranno le congiuntioni de'Pianeti, cioè l'vnione hipostatica, colla quale s'vnì il Verbo diuino colla natura humana; l'Andromeda suestita, la scienza di Cristo à cui era tutto suelato; l'Eridano fiume reale, la di lui gratia; la corona d'Arianna il di lui merito; la ghirlanda Australe, la perfettione delle sue virtù; il Turibolo, l'odore della sua santità. Escano pure *Ad meditandum in agro*, che scorgeranno le Pleiadi, cioè i sette Sacramenti; la spiga della vergine, l'Eucaristia, l'Altare, il sacrificio della Messa; il Capricorno, oue il cornucopia d'Amaltea, la visione Beata, che contiene ogni bene; il carro luminoso il merito de'giusti, col quale trionfano in Cielo. Escano pure *Ad meditandum* che vedranno l'Aquario, cioè la gratia diuina; il dragone stellificato, la giustificatione del Peccatore; i gemini la gratia sufficiente, ed efficace; l'Idra che perduto vn capo, ne ricupera sette, i vitij, e peccati che prouengono dal loro capitale; l'Auoltoio cadente animale, che cade sopra i cadaueri, il peccato originale, ch'infetta l'anime. Escano pure *ad meditandum*, che ritroueranno le costellationi, cioè l'angeliche sostanze; Orione armato l'Arcangiolo Michele, che scaccia dal Cielo gli spiriti rubelli; il granchio animal retrogrado, Lucifero, che si volge in dietro, e cade dalle sfere; l'esaltatione delle stelle, la predestinatione degli eletti; la retrogradatione delle medeme, la reprobatione de'dannati. Escano pure *ad meditandum* che mireranno l'orsa maggiore, à cui sempre si volge la calamita, cioè la volontà humana, che si riuolge sempre verso il suo vltimo fine; l'orsa minore, che regge le Naui, l'atto volontario, col quale regola l'huomo le sue attioni; la corona settentrionale, la beatitudine sopranaturale de' mortali. Medicando così questo teologico Cielo, qual non iscandagliarono giammai gli Astrologi, benchè al sommo del monte Olimpo peruenuti, arriueranno i nostri Prelati, oue non giunsero nè Hermete col suo centiloquio, nè Albumasar colle sue congiuntioni, nè Tolomeo co' suoi quadripartiti, nè Ticone colle sue efemeride, nè il Galileo col suo Astrolabio.

Mà forse dirà alcuno de' mitrati Presidenti s'io vorrò profondamente discorrer sopra queste sfere di questi Cieli, che sono le dispute primarie, i punti principali della sacra Teologia, sarò dileggiato al certo con quello scherzo, col quale Diogene confuse la souerchia franchezza di colui, ch'arditamente parlaua delle stelle, dicendoli, *Quandonam de Cœlo venisti?* La onde sarà molto meglio, che noi ci appigliamo al consiglio di sant'Agostino, che lodaua assai più vna fedel ignoranza, ch'vna temeraria scienza, *Melior est fidelis ignorantia, quàm temeraria scientia*, tanto più che con quella ci auuiciniamo al Cielo, e con questa profondiamo nell'abisso, *Surgunt indocti, & rapiunt Celum, nos autem docti cum nostris doctrinis mergimur in profundum:* Che se per dimostrarci quanto ciò sia vero, finsero le vane Poesie, che per hauer volsuto indagar i secreti celesti cadè dal Cielo Vulcano, e zoppo diuenne;

Laert. in Diog.

D. Aug.

nar-

narrano anco le ſacre carte, che Giacobbe cominciò à zoppicare doppò hauer mirato il Cielo della diuina Eſſenza. Doueano queſti ricordarſi, che la Dea della ſapienza, Minerua s'appella, perchè *Minuit neruos*, e particolarmente quelli dell'intelletto, che per tal cagione finſero le Muſe, che riſpinto poi à terra l'iſteſſo Vulcano fuſſe alimentato non d'altro cibo, che della carne delle ſcimie, volendo indicare, che ſi rende ſcimia ridicola, chi pretende farſi aquila volante; nè per altro cred'io eran dedicate in Atene à Minerua le ſcimie, ſe non perchè *Facilè à ratione alienantur, qui multum diu ſpeculantur*, come ſcriſſe Ariſtotile; lo sà l'infelice Prometeo incatenato, come vn pazzo alle radici del Caucaſo, non per altro, ſe non perchè preſunſe colla compagnia di Minerua rubare dalle sfere i lumi delle dottrine più alte, ch'è quello, che diſſe Lirano, *Homines vehementer ad ſtudia ſe conuertentes, turbationem patiuntur in cerebro*, qual turbatione di mente prouiene da' gagliardi colpi del marrello di Vulcano, cioè del continuo ſtudio, col quale biſogna romperſi la teſta, come ne fù ſpezzata à Gioue, per farne naſcere la Minerua della ſapienza: Che non è poi marauiglia ſe molti per il frequentar de' colpi s'aſſomiglino à quella Minerua, ch'apparue in ſogno à Democrito tutta ſmunta, tutta meſta, e del tutto di forze ſneruata, che forſe s'aſſomigliaua à quel decantato Palladio, ò ſimolacro dell'iſteſsa Deità, ch'in Troia ſi conſeruaua, che come narra Clemente Aleſſandrino, era fabbricato dell'oſſa ſecche, e ſpolpate di Pelope; nè altro vollero indicare gli Egittij, che collocauano Pallade frà le sfingi rapaci, inuolando queſta ſopra tutto la ſanità della mente, come teſtificò Feſto Preſidente Romano *Litteræ ad inſaniam conuertunt*; ſarà dunque per tutto ciò conſiglio più ſano, e più prudente dar orecchio alle parole del Sauio, che eſorta *Altiora te ne quæſieris*, perchè *ſcrutator maieſtatis opprimitur à gloria*. Sicchè dunque potiam dire, addio dottrine, addio teologia. *Altum alij teneant*, che noi eſſendo ſurrogati in luogo di peſcatori idioti, non dobbiam tentare d'eſſere Icari audaci, e con iſtudij teologici, quaſi con temerarij voli ſalire all'alto di quelle ſcienze, oue molti finalmente peruenuti.

.... tollluntur in altum
Vt lapſu grauiore ruant.

Che ſe poi ſaremo precettati d'apprender ſimili diſcipline baſterà immitare i cani d'Egitto nel bere con cautela, non ingordamente l'acque del Nilo teologico per non incontrare ne' Coccodrilli degli errori; il che auuertì pur Seneca *Paucis ad bonam mentem opus eſt litteris*, ò pure aſſomigliarſi agli Elefanti col câminare alla ſpôda, non immergerſi nell'onda del fiume teologico, il che oſſeruò Giuſto Lipſio, *Vt Elephantes etſi amnibus impensè delectantur, haud temerè tamen eos ingrediuntur, cùm inſcij ſint natandi, idem in Theologia pijs ſalutaribus eius aquis animus tingendus, non emergendus*: Vna tintura di tali ſcienze, vna infarinatura dicono queſti ſarà baſtante per il noſtro miniſterio, quaſi, che voleſſero diſegnare l'edificio eccleſiaſtico colla farina, come ne furon diſegnate le mura d'Aleſſandria per impaſtare vna groſſa polenta d'vna craſſiſſima ignoranza.

Se il gran Padre Gregorio Nazianzeno gli haueſſe vditi fauellare con ſimili ſentimenti, gli haurebbe appellati, come in realtà ſono, *Inſcitiæ prætextus*, quali per niun modo proteſta ſan Lion Papa deuonſi tollerare ne' miniſtri degli Altari, *Vix ferenda eſt in Sacerdotibus excuſatio, quæ prætendat inſcitiam*: dimoſtrandoſi prima di tutti alieno nel ſoffrirli l'altiſſimo Iddio, mentre dichiaroſſi per Oſea volere ſpogliare del Pallio ſacerdotale chiũque s'introduceſſe ſenza la bella veſte della ſcienza nel ſuo Santuario, *Quia tu ſcientiam repuliſti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*, quaſi voleſſe dire: Se la mia Chieſa ſi è il Paradiſo terreſtre, chi non sà, che queſto lo raccomandai alla cuſtodia de' Cherubini? Se ella è il Propitiatorio del Tempio, chi non è informato, che queſto lo feci ricuoprire coll'ale de' medemi? e ſe ella s'è il mio rileuato Trono, chi non hà letto in Ezechielle, e Dauide, che queſto da' Cherubini vien pur ſoſtenuto? e ch'vuol altro dire *Cherubim* fuorchè *plenitudo ſciẽtiæ*? Nè vi ſia, chi mi dica, che la Chieſa vien anco figurata nel cocchio nobiliſſimo veduto da Ezechielle, e pur queſto era tirato dal Bue accoppiato col Lione, coll'Aquila, coll'Huomo: egli è vero; mà ne fù ben toſto di ſotto leuato, ed attaccato in ſuo luogo vn Cherubino. Non vi ſia, chi mi ricordi, che la Chieſa vien pur adombrata nel Tempio di Salomone, oue nelle baſi del mar di bronzo ſcolpiti vedeanſi i Lioni co' Buoi; egli è vero, mà erano vicini a' Cherubini, *Leones, Boues, & Cherubim*. Non vi ſia, chi mi ſugeriſca che vien ombreggiata di più la Chieſa nell'Arca del Teſtamento, al di cui attiraglio v'erano attaccati i Buoi; egli è vero; mà à chi non è noto il fiero gaſtigo della morte improuiſa data ad Oza, non per altro diſſe il Lirano, ſe non perchè raccomandò à tali animali quel ſacroſanto pegno? Non ſarà dunque degno di ſeuero riſentimento, chiunque commetteſſe la cura dell'Arca, del Tempio, del carro della Chieſa à Sacerdoti ignoranti, che non ſi poſſono dire, che Buoi: *Quid enim homo ſine litteris reputatur, numquid non Bos?* dice ſant'Agoſtino; e chi affermaſſe ch'a' Principi eccleſiaſtici ſiano ſuperflue le lettere, biſognerebbe riſponderli eſſer queſte parole da Bue, non da huomo, come diſſe Alfonſo Rè d'Aragona al Rè di Caſtiglia, ch'aſſeriua non conuenirſi a' Grandi le lettere. Non deue portare il Sacerdote per ſegno d'ecceſſiua fortezza, come il gagliardo Milone vno ſmiſurato Bue ſopra le ſpalle; mà bensì ſopra il petto le pietre pretioſe del rationale della mente, oue ſiano ſcolpite le parole, DOCTRINA, ET VERITAS; che non è la Chieſa la Città di Cartagine, che nel fabbricarſi prender debba gli augurij dalle teſte de' Buoi, perchè ella è la Città deſcritta nell'Apocaliſſe, fondamentata con pietre pretioſe, ch'al dire d'Enea Siluio ſon le lettere, altrimenti ritornerebbero a' giorni noſtri i tempi lagrimeuoli degli Egittij, che ſotto il nome d'Api, ò d'

Ariſt. Pol. 50 — Liran. — Clem. Alex. — Eccleſ. c. 3 — Prou. c. 25 — Claud. — Sen. ep. 107 — Iuſt. Lipſ. — Plut. in Alex. — Greg. Naz. or. 27 — D. Leo ep. 2 c. 1 — Oſ. c. 4 — 3. Reg. c. 4 — Liran. — S. Aug. 4. ep. ad Eph. — Ponom. l. 4 — Inſt. l. 18 — Plat. in vit. Pij II.

S. Aug. l. 18 de Ciu. Dei.

ò d'Osiride, come narra S. Agostino incensauano il bue.

Non vi sia dunque Prelato euangelico, ch'immitar voglia, non dico gli adoratori, mà nè meno gli agricoltori dell'Egitto, che coltiuãdo co'loro buoi la terra, mai non mirano il Cielo, *Aratores in Ægypto Cœlum non suspiciunt*: immiti più tosto col drizzare il Cannocchiale dell'intelletto verso la seconda sorte di stelle di questo Cielo letterario, che sono le scienze morali, *il Callionimo*, ò come altri l'appellano *l'Vranoscopo* pesce del Mare, c'hauendo gli occhi situati nella parte superiore della testa, stà sempre in atto di mirar il Cielo, al quale non solo si può applicare il Motto, *Ad sidera vultus*, mà anco la definitione, colla quale Cassiodoro definisce l'huomo *Procerum animal in effigiem pulcherrimæ speculationis erectum*: che speculando poi la grandezza di queste stelle, ò contemplando l'immenso corpo di queste scienze li riusciranno sì splendide, e sì luminose, che sarà certamente sforzato d affermare con Seneca, *Hic cætus Astrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur populum non conuocat*. Non sono stelle per occhi di nottole, dirà egli, mà per isguardi d'aquile; inuitano alla di loro contemplatione nò cieche talpe, mà Arghi occhiuti, cioè spiriti sublimi, ed eleuati; animi nobili, e degni, come per lo più sono i Mitrati delle Chiese. Quindi è, che nella Libreria Vaticana vien dipinta la scienza Canonica, come vna donna, che stà à sedere, colla destra mano tiene vna bilancia, nella quale sono poste corone d'oro circondate di splendori; e dall'altra parte vn calice similmente di lumi circondato, e nella sinistra tiene vn Libro aperto, sopra la quale è delineata vna Mitra vescouale, ed hà dalla banda destra del capo la Colomba che significa lo Spirito santo. Con questa immagine ci viene dimostrato, che le scienze morali, e canoniche sono proprie ben sì de' Sacerdoti, che maneggiano i calici, mà più proprie de' Vescoui, che portano le Mitre; eccoui il Concilio Toletano, come parla chiaramente de' Sacerdoti, *Sciant igitur Sacerdotes Scripturas sacras, & Canones*: leggasi la lettera circolare scritta à tutt'i Vescoui della Puglia, e della Calabria da Papa Celestino, ch'a loro raccomanda con tutto lo Spirito l'istesso studio. Conosceua molto bene il santo Pontefice esser di mestieri, che sempre mai queste stelle delle canoniche scienze siano rimirate dagli Ecclesiastici, mentre non vi fù tempo alcuno nella Chiesa di Dio dal quale si potesse dire con Seneca

Plin.

Cassiod. de anim. c. 16

Conc. Tolet 4. c. 24

Celest. ep. 3. c. nulli 4. 98 dist. de Consf. 4

Senec.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellis, quibus pingitur Æther
Non erat vsus

Poichè i primi Astrologi, che vagheggiassero questo Cielo letterario furono gli Apostoli, che doppo hauer formato di dodici articoli quasi vn Zodiaco ecclesiastico il Simbolo della fede, composero ne' sette primi Concilij quarantotto canoni, quasi quarãtotto immagini, che nel principio de' generali Concilij nominati sono, e di mano in mano, e da' santi Pontefici, e da' Concilij vniuersali furon accresciute à numero sì grande, che sì come le stelle si diuidono in sfere, Cieli, pianeti, costellationi, figure, così questi si distinguono in Decreti, Decretali, Epistole, Dogmi, Costitutioni. Quel Vescouo dunque, che non haurà cognitione di queste stelle si potrà dire con Nazianzeno, ch'egli sia senza d'vn'occhio, se pur non vogliam dire, ch'egli sia appunto priuo dell'occhio del Canone, ed in conseguenza irregolare, e che però non possa degnamente accostarsi agli Altari, nè tampoco maneggiar i Pastorali, mentre non può esser buon Pastore, chi non è buon Dottore, *Oportet Episcopum esse Doctorem* diceua san Paolo; onde non è da marauigliarsi se appresso la Grammatica del Cielo tanto vaglia il dire Pastore, quanto Dottore, *Dabo vobis Pastores secundùm cor meum*, dice Dio per Geremia, *qui pascant vos scientia, & doctrina*; pareua douesse dire, *Dabo vobis Doctores* a' quali è correlatiua la dottrina; e pur disse *Pastores*, perchè i Pastori ecclesiastici, de' quali parla il Profeta, supponendosi Dottori, deuon pascer colla dottrina; il che chiaramente pur si deduce dal Libro de' Giudici, perchè oue noi leggiamo, *Cor meum diligit Principes Israel*, leggesi nel Testo Hebreo, *Doctores Israel*, perchè i Principi, massime gli ecclesiastici non possono gouernare i popoli, se di scienza sono priui, quindi san Paolo autenticando quanto andiam dicendo, scrisse, *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Euangelistas;* ecco come distingue i gradi ecclesiastici. Segue poi à parlare de' Pastori, e Dottori, mà non li distingue, gli accoppia ben sì come vna sol cosa, *Alios autem Pastores, & Doctores;* vnione conosciuta per misteriosa da sant' Agostino, mentre disse, *Hoc tanquam vnum aliquod, duobus nominibus amplexus est, Pastores, & Doctores;* congiunse l'vno, e l'altro, come vna sol cosa inseparabile, ed indistinta; *Pastores*, con che addita le pecorelle, *Doctores* con che dimostra le lettere; *Pastores* per reggere, *Doctores* per istruire; *Pastores* secondo l'effetto, *Doctores* secondo l'intelletto; *Pastores* per l'officio del pascere; *Doctores* per l'esercitio dell'ammaestrare; *Pastores* per quel che concerne il gouerno, *Doctores* per quel che s'aspetta allo studio; *Pastores* per il Dominio, che deuon hauere delle greggi, *Doctores* per la pratica, che hauer deuono delle scienze. Non bastò il dire solamente *Pastores*, perchè si ritrouano Pastori senza dottrina, che dire non si possono Dottori, mà soggiunge *Doctores* perchè deuon hauere vnita, e congiunta la dottrina de' sacri Canoni. *Non dixit Apostolus alios Pastores, & alios Doctores: sed iunxit vtrumque, vt qui Pastor est, sit & magister, alioquin nec Pastor quidem est, cùm rationales oues doctrina præcipuè pascantur*, conchiude Isidoro Claro, sì come dunque i Pastori ecclesiastici, mentre amino come Dottori le scien-

Naz. orat. 20

Ep. ad Tim. c. 3

Ier. c. 3

Iud. c. 5

Eph. 1

D. Aug. ep. 59

Isid. Cl. in ep. ad Eph. 14

ze

ze canoniche potrann'esser lodati coll'esclamatione del Padre della Romana eloquenza *O Pastores cupidos litterarum*, così sprezzandole, come faceano que'tali, non nella Reggia, mà nella cucina d'vn grand'Imperatore, rimprouerati però meritamente dal cuoco medemo, *Nos litteras nescimus, & litteris detrectamus*, non si potran dire Pastori, mà meno che Pastori, semipastori, ch'è quello, che diceua Auerroe, protestando che il nome d'huomo non si possa egualmente predicare del dotto, e dell'ignorante. *De iis homo, siue natura hominis non prædicatur æqualiter*, quasi che gl'ignoranti debbano perciò dirsi meno che huomini, semihuomini. Non vi sarà però pericolo di questo disordine nella nostra età, che si dimostra molto più felice di quella degli antichi Greci, che numeraua solamente sette sapienti, annouera la nostra à centinaia à migliaia i Trasoni, che dicono *Omnia nouimus*; se pur non sono come quell'altro ignorante Tersite, che *Neque sciebat se esse natum*. *Felicior ætas nostra*, disse prima di noi il Petrarca, *quæ non vnum, duos, vel septem, sed in singulis vrbibus ceu pecudum greges numerat sapientes*; mà disse assai più il Nazianzeno, mentre li pareua che i Dottori nascessero nella Chiesa, come le rane d'estate in vn momento: *Conspicio Sapientes diei vnius exortos, ac manuum impositione Theologos factos*, che non è poi marauiglia se riescono non solo come quelle rane, che pretesero intorbidar l'acqua à Diana, mà anco come quell'altre descritte da sant'Agostino *Ranæ clamantes de paludibus limosis (quæ) strepitum habere possunt, doctrinam veræ sapientiæ insinuare non possunt*; almeno fussero come le rane dell'Isola di Serifo, che non gracchiano, e sono mute, che così, se bene non lo sono, sarebbero stimati sapienti; *Vtinam taceretis, & videremini sapientes*; tuttauia non possono questi tali tacere, onde non vale dir loro, *Cælum tonat, taceant ranæ*, poichè non solo gracchiano nelle basse paludi delle loro ritirate conferenze, mà si fanno anco sentire dalle Cattedre più rileuate dando chiaramente à conoscer d'essere stati allo studio, come alla tauerna di quel viuandiere, che porgendo à passaggieri assai più acqua, che vino, meritò esser appellato *Pincerna ranarum*, poichè assaggiando assai più l'acqua dell'ignoranza, ch'il vino della scienza; l'alloro del Dottorato, che poi pigliano possono riseruarlo per insegna d'vna simil Hosteria.

Cic. pro sine. — Petrarca l. 1 de remed. dial. 12 — Naz. orat. 24 — S. Aug. se. 95 — Ex Calep. v. rana. — Iob. c. 13 — S. Aug. ser. 109. de T p

Io ammiro sommamente la felicissima facilità, colla quale questi tali giungono al sublime grado del Dottorato, sapendo molto bene, che quelli ch'andauano allo studio d'Atene, emporio di tutte le scienze, vi arriuauano, come dicea Menedemo, maestri, vi si tratteneuano scolari, ne partiuano ignoranti; questi all'incontro vanno agli studij di Parigi in Francia, di Salamanca in Spagna, di Padoua, e di Bologna in Italia, si partono dalle Patrie loro ignoranti, vi stanno ignorantissimi, e pure ritornano Dottori. Nè meno Baldo quel famoso Giurista prouò tanta felicità, anzi tardando egli qual'Elefante à produrre in luce i degni parti de'suoi stentati studij, era schernito dai suoi condiscepoli con quelle parole, *Doctor eris Balde, sed præterito sæculo*.

Idem.

Oh quanti in ogni tempo, per ogni hora, ad ogni tentatiuo ò richiesta sono più pronti salire le ringhiere à disputar frà Dottori, che non fù sollecito l'asino di Cuma allor che si vidde vestito della pelle di Lione, a porsi frà l'ordine de' primi Signori del consiglio; e se bene come quello alla voce di subito siano riconosciuti, pure non l'immitano nel ritirarsi con vergognoso rossore. Non vi sia però chi si marauigli di queste strauaganze, direbbe san Gregorio Nazianzeno, perche, *Modò res diuinæ sunt iactus alearum, cuborumq;*, il far vn Dottore in Canoni in questi tempi si è come il tirar de'dadi nel giuoco, che si stà à qual si sia punto, che facciano, che però si dãno à questi tali i punti, acciò giuochino à loro capriccio, e talento: Quindi è, ch'essendo hormai il Dottorarsi facile, come il giuocare, vedendosi vn Caualier giunto senza dottrina al Dottorato, richiese, che fusse conferito l'istesso grado honoreuole al suo cauallo, che non hebbe ripulsa alcuna la sua richiesta, mẽtre li fù risposto: *Nam cũ creauerimus asinum Doctorem, cur non & equum?* Tutto ciò mi fà ricordare quello ch'insegnano gli Astrologi, asserendo che mentre nasce, e spunta sopra l'Orizonte il decimosesto grado della costellatione di lione, nello stesso tempo si faccia vedere sopra il nostro Emisfero vna stella chiamata *Asinus*, soggiungendo, che quella persona, quale in quel tempo viene alla luce, riesca d'ingegno pigro, indocile, stupido appunto com'vn'asino, e benchè molto negli studij s'affaticasse, tuttauia ogni fatica sarebbe gettata: *Qui ortu suo sextum decimum leonis gradum sortitus est, indocilis futurus est, tunc enim asinus ascendit*, oh quanti per la stupida ignoranza mostrano d'esser nati sotto questa costellatione asinina, e pur arriueranno con maggior facilità degli altri alle preeminenze dottorali, che meritan poi d'esser appellati asini coronati; titolo attribuito da Traiano Imperatore a'Principi illetterati; risuonino dunque ad honore di sì degni Dottori festiue le trombe, e cantino per loro gloria questi versi

S. Greg. Naz. — Pont. l. 5. de reb. Celest.

In Institutis magis muti estis brutis
In Codice didicistis modicè,
In Nouellis similes estis asellis
In Digestis nihil potestis,
Et tamen Doctores estis.

A'tal proposito Papa Gregorio XIII. essendoli capitato innãzi vno, che pretendendo beneficij, molto si pregiaua del titolo, e nome di Dottore, li disse: Siete voi Dottore, ò pure vi siete addottorato? poichè per questo pochi danari ci bisognano, mà per quello molte cose si ricercano; volendo insinuare, che tanti si chiamano Dottori, mà affatto di dottrina sono priui; Che non è dissimile il detto di Lorenzo Gualtierati, che ricercato da vn suo amico della sufficienza d'vn Dottore Fiorentino, rispose, ch'egli era fatto, come la necessità. Come? ripigliò l'amico; perchè, risposegli, sì come la necessità non hà legge, così nè anco questo Dottore. Oh quanti Prelati sono Dottori al pari della necessità

Ex Botero ne' detti memor. c. 1

cessità cioè Dottori senza Legge. Mà diranno questi noi siamo necessitati immitare quel Dottore, che appena creato dall'Imperator Sigismondo Caualiere, s'allontanò dalla conuersatione de' Dottori suoi colleghi, ed à quella de' Caualieri subitamente accostossi; poichè in fatti a' Vescoui, che sono per lo più Prelati di nascita nobile, non conuiene lascino gli occhi sopra i Libri, douendo riseruarli per inuigilare sopra le gregge, altrimenti correrebbero il risico dell'infelice Tiresia, vero geroglifico degli studiosi, che rimase cieco per hauer veduta nuda Pallade, cioè per hauer voluto troppo inuestigare nelle lettere: Con tutto ciò per far vedere, che siamo pratici de' sacri Canoni, basterà che citiamo all'occasioni qualche passo del Concilio di Trento, qualche Canone apostolico, ò alcuna delle pontificie Costitutioni, che per le cause poi rileuanti, e decisioni difficultose, habbiamo in pronto i nostri Vicarij, i Teologi, ed Auditori, quali con vna semplice informatione, con vn ristretto sommario ci facilitano l'intelligenza per ogni gran dubbio, ò questione. Vn' informatione eh? Questo si è vn farsi imprestare gli occhi del Cannocchiale de' sacri Canoni, ed in conseguenza vn verificare la fauola degli occhi delle Forcidi, che ad altri, che non vedeuano, gl'imprestauano. Vn sommario eh? Questo si è vn autenticare il detto di Pio Secondo, che con titolo di somari, ò di giumenti appellaua i Prelati ignoranti, che come dotto ch'egli era, pigliò il detto da sant'Agostino, che dice: *Quid enim homo sine litteris reputatur? Nunquid non bos, vel asinus?*

Plat. in eius vit.

S. Aug. ep. ad Eph. c. 4

Quanto starebbero bene questi tali alla scuola d'Ammonio Alessandrino Filosofo, maestro d'Origine, di cui scriue il Testore, c'haueua vn asino, ch'ascoltaua le sue lettioni, che poteua esser vn'altro Apuleio ridotto in quella forma per illusione magica. Lodato Dio, che nella Chiesa del Signore non si ritrouano Prelati di tal conditione, essendo tutti dotti, e sapienti; che se altrimenti, fusse si potrebbe temere di quanto dubitaua Diogene, quale allor, che riseppe, come gli Ateniesi haueuano introdotto nel loro Senato alcuni Cittadini ignoranti, protestò, che se Troia era stata tradita per via d'vn cauallo, che la Republica d'Atene correua risico d'esser tradita per via d'asini. Questo non fù scherzo da Etnico, mà fù vna verità infallibile confermata dallo Spirito santo, che disse: *Rex insipiens perdet populum suum;* anzi che l'Altissimo quando vuol gastigare vn popolo contumace li manda Presidenti ignoranti, *Daboque te in manus hominum insipientium:* per lo contrario poi Platone stimaua felice quella Republica, *Vbi Philosophi regnant, aut Reges philosophantur.* Io dirò assai più felice quella Chiesa, oue il Prelato fatto mistico Astrologo col Cannocchiale dell'intelletto contemplerà le stelle delle scienze morali, e canoniche, tanto più ch'asserisce Seneca il secolo esser d'oro, quando i Sapienti regnano: felicissima poi la riputerò quando sv'aggiunga la speculatione delle scienze legali, che sono le stelle della terza sorte di questo Cielo letterario, della cognitione delle quali sono pur interrogati i destinati al gouerno delle Diocesi cristiane, che ben possono dire

Ex off. Text

Plut.

Eccles. c. 10

Ezech. c. 21

Admouere oculis distantia sidera nostris,
Ætheraque ingenio supposuere suo.

Fast. 1

Quindi non è da marauigliarsi, se alcuni Giuristi famosi siano stati chiamati col titolo di speculatori come frà gli altri appellato ne fù Guglielmo di Durante, perchè niente meno v'è da speculare in queste scienze per il Legista, di quello sia da meditare nelle stelle per l'Astrologo, onde disse sino il Satirico

Respice quid leges, quid ius, quid Curia mandet; *Iuuen.*

perlochè se bene le Leggi sieno come le stelle di numero quasi infinito, delle quali si possa pur dire, *Numera stellas si potes*, pure si sono ritrouati anco per queste degli Ipparchi, e degli Eudosij, che l'hanno volute ridurre à numero determinato contandone noue mila cento nouanta otto nelle Pandette, quattro mila cinquecento cinquanta quattro nel codice, cento sessanta otto nelle nouelle, mà se vorranno aggiungere le Glosse, i Comentarij, i Decreti, gli Statuti delle Città, de' Popoli, saranno astretti dire delle Leggi, ciò che disse san Basilio delle stelle e del Cielo, che l'addimanda *Multitudine infinitas.*

Gen. c. 11

Istit. vulnerat. p. 2 tit. 2. c. 2

S. Basil.

Sieno però quante si vogliano, ch'alla di loro contemplatione sopra tutti vien inuitato il Sacerdote, *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore eius*, cioè i popoli ricercheranno da esso la cognitione, e spiegatione di questa scienza legale: *Ad Sacerdotis pertinet disciplinam, interrogatum respondere de lege*, protesta san Girolamo, per confermatione di che sono ben sì degni di riflesso i colori, co' quali sogliono coprirsi i Libri, che contengono questa dottrina, mentre l'Istituta suol cuoprirsi di corame bianco, il Digesto nuouo di rosso, ed il Codice di verde, colori, che corrispondono appunto à quelli, che contradistinguono le prime, e principali Dignità della Chiesa, mentre il bianco si è la diuisa de' sommi Pontefici, il rosso de' porporati Cardinali, il verde de' Vescoui consecrati; inuitando tali colori tutt' i Primati ecclesiastici allo studio di quella dottrina, che si contiene in detti volumi, non douendosi però fermare ne' soli colori, perchè ciò si direbbe da Sidonio *Membranas potiùs amare quàm litteras*, che se Vlpiano tutto questo corpo della Legge appellò *Templum Iustitiæ*, e i Giuristi *Iuris Sacerdotes*, chi non vede esser questa scienza tanto propria de' Sacerdoti quanto è proprio ad essi il mi-

Malac. c. 2

S. Hier. in Agg. c. 2

Sid. l. 4. ep.

Vlpian. de iust. & iure

nistrare ne' sacri Tempij ? Per questo cred'io che nell'Arca antica si conseruasse vnita colla Legge la verga d'Aronne, perchè vna pastoral verga senza l'occhio della cognitione delle Leggi non potrà mai fiorire, come in effetto fiorì quella del mentouato Pontefice, al quale come ad vn perfetto legista ricorreuano i popoli per la solutione dei dubbjj, e delle difficultà, che insorgeuano frà essi: ilche si registra chiaramente nell'Esodo: *Habetis Aaron, & Hur vobiscum, si quid natum fuerit quæstionis referetis ad eos.*

Exod. c. 29

Ed in vero se Aristotile appella le Leggi misure, come potrà senza la cognitione di queste disegnar il Prelato l'Ecclesiastico edificio? se Solone le chiama monete, come potrà senza il possesso di queste redimer l'anime dalla schiauitù dell'Inferno? e se Seneca l'addimanda righe, ò squadre, come potrà senza l'opra di queste drizzare le vie del Cielo per incamminarui l'alme redente? Chi poi fusse priuo di queste squadre, monete, e misure, potrebbe facilmente formare giuditij simili à quell'altrettanto sciocco quanto celebre presso i Poeti Greci, oue sordo era il reo, sordo l'accusatore, e più d'ambedue sordo il Giudice; gridaua l'vno, chiedendo la pigione della casa di già sei mesi passati, giuraua l'altro d'essere stato tutta la notte à molino; e non intendendo lo stato della Questione il Dottore, decideua, c'hauendo ambedue madre, obligati fussero tutti due ad alimentarla; Mà che diremo del famosissimo legista Bartolo da Sasso ferrato, ch' essendo giouane condannò vn' innocente à morte per non hauere studiato con quella debita diligenza, che se li conueniua, il caso criminale? dal che restò tanto confuso, che lasciata la giudicatura si ritirò di bel nuouo à studiare vicino à Bologna, nè ripigliò la professione legale, finche non s'accorse d'esser sufficientemente in quella istrutto; per questo cred'io, che quell'altro non men celebre Giurista Saluio Iuliano protestasse, ch'ancorchè fusse col piè non nella buca, come Talete, mà nella fossa del sepolcro, non hauerebbe tralasciato di contemplar le stelle delle scienze legali, *Et si alterum pedem in cymba Charontis haberem, adhuc discere vellem.*

Ex Ioseph. Moran cent. leg. Prud. le gal. leg. 4

Menoch. Seuer.

Non vi fù Principe dell'antica età, che non si dilettasse di tener appresso di sè per suo familiare, ed amico qualche Filosofo, Alessandro oh quanto amaua Aristotile! Dario non poteua stare senza Plotinio, Augusto volea sempre appresso di sè Pirro, li pareua d'esser morto Pompeo quando non vedeua Plauto, Tito se la faceua con Plinio, Adriano se la passaua con Secondo, Traiano hauea per sue delitie Plutarco, Antonino volea sempre appresso di sè Apollonio, Teodosio Claudio, Seuero Fabiano, e se vogliamo frà questi annouerare pur Nerone, non fù egli mai senza il suo Filosofo Seneca, finche priuandolo di vita, priuò sè stesso dell'animata Filosofia. Non sarà dunque conueniente, ch'anco i Principi ecclesiastici habbiano per familiari non i Filosofi Etnici, perche *Philosophia nostra Christus est*, mà i famosi Giuristi Bartolo, Baldo, col Menocchio, Mantica, Zabarella, ed altri; tale familiarità pretese d'hauere quel legista, ch'essendo Padre di trè figliuoli, il primo appellò *Bartolo*, il secondo *Baldo*, ed il terzo *Codice*, che se hauesse hauuto il quarto, e fusse stata femmina forse l'hauerebbe addimandata *Pandetta*, e se maschio *Paragrafo*.

S. Pet. Dam. ep. 57

Mà pur quiui s'auanza la familiarità de' Vescoui con tali Giuristi, con i Vicarij però, ed Auditori, à questi si rapportano, coll'indrizzo di questi si regolano, eglino, pongono à segno il Cannocchiale dell'intelletto del Vescouo per fargli conoscer gli Apogei, gli Epicicli, i centrici, cioè i punti, paragrafi, digesti, delle stelle delle leggi, e pure dice Dio, *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore eius*: oue nota san Girolamo, che non dice *Proferent*, mà *custodient vt loquantur in tempore;* non dice che custodiscano la scienza legale nel cuore, mà nelle labbra, acciocchè sappiano i Sacerdoti, che non solo hanno da posseder questa scienza, mà la deuono sempre hauer pronta, sicchè così interrogati non l'habbiano d'andar ricercando negli scrigni, ò nelle bussole de' loro ministri, mà subito l'espongano, sicchè non bisogni, loro ch'aprir le labbra.

Malac. c. 2

Oh quanto si rideua Seneca d'vn certo Caluirio Sabino, che per la sua goffaggine, e sinemoratezza, haurebbe detto il Sauio Palestrione, c'hauesse il ceruello ricoperto di cuoio d'Elefàte, mentre per la durezza natiua non poteua nè meno tener à mente i nomi d'Vlisse, d'Achille, di Priamo; pretendeua con tutto ciò d'esser tenuto per huomo virtuoso, e fuor di modo erudito, non per altro se non perchè vno de' suoi serui ridiceua facilmente i versi d'Omero, ed vn altro coll'istessa felicità quelli d'Esiodo, ed era talmente scimonito, *Vt putaret se scire, quod quisquam in domo sua sciret;* questo sarebbe appunto il caso nostro, quando alcuni Prelati non sapessero nè meno gli Autori delle leggi, non che le leggi medeme, e stimassero di saper assai, perchè habbiano in casa i Vicarij, gli Auditori, c'hauessero studiato gli Autori, che trattano simili materie, *Et putarent se scire, quod quisquam in domo sua sciret;* sì come questa sarebbe cosa ridicola, e da farne beffe, così sarà cosa molto degna, e lodeuole ch'il Prelato esso medemo sappia ciò, che s'aspetta al suo proprio stato, e ministerio; anzi esserne di ciò obligato l'afferma chiaramente san Tomaso d'Aquino *Vnusquisque tenetur scire ea, quæ ad eorum statum, & officium spectant.* Che in altra forma non potrà mai il Prelato conseguire quella nobilissima lode, ch'è solamente propria di lui d'esser appellato dotto, e sapiente, conforme si diceua il Pontefice della vecchia legge in Esdra, *Pontifex doctus in ostensionem & veritatem.*

Sene. l. 3 ep. 27

D. Th. 1. 2. q. 76. ar. 2

Esdr. l. 3. c. 5

Magnificando alcuni Ambasciatori Ateniesi ritor-

ritornati che furono da Filippo il Macedone, le doti, ed eccellenze sue esagerauano, com' egli fusse d'aspetto bellissimo, di gratia gentilissimo, massime nel parlare, e di buona complessione nel bere assaissimo; à questi Demostene rispose, la prima lode si può attribuire ad vna femmina, la seconda ad vn sofista, la terza ad vna spugna; così auuiene frà di noi, perchè se vogliam lodar vn Prelato, che sia giouane, questa è lode, che conuiene ad vno che si voglia ammogliare; se vogliam dire, ch' egli sia forte, conuiene più tosto questo titolo a'lottatori: che sia bello, ed eloquente, questi si possono attribuire ad vna femmina, e ad vn auuocato; che sia ricco non si distinguerebbe da' Mercanti; che canti bene, suoni bene, balli bene, mangi bene, queste son lodi per buffoni, commedianti, saltatori, ghiottoni; mà l'esser appellato *Pontifex doctus*, dotto nelle scienze teologali, morali, e legali, questa è lode di lui solamente propria, e che à lui solo propriamente conuiene. *Summa enim omnium virtutum Episcopalium est scientia, & doctrina*, chiude Teofilatto. Si dimostrino dũque i Prelati della Chiesa veri contemplatori delle stelle di queste scienze sublimi *ALTA A LONGE COGNOSCANT*, che meriteranno pur essi d'esser trasformati in lumi celesti, quando di quelle si seruano per illuminar le menti de' fedeli; Perchè *Qui ad Iustitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellæ in perpetuas æternitates*. Mà perchè sò altresì, che Platone fù di parere, ch'a pochi, ed a purgatissimi huomini si conuenga delle stelle ragionare, ilche douendosi tanto più intendere delle luminose stelle delle scienze più solleuate, per non trasgredire maggiormente il precetto del Filosofo non dirò sopra di queste di vantaggio, però tacio, e finisco.

Esd. l. 3. c. 5

Theoph. in c. 1. ep. ad Titum

Prou. c. 12

IMPRESA XXXVI.

Che il Vescouo deue sempre mai attender allo studio della sacra Scrittura, essendo questa il vero alimento della vita Vescouale.

DISCORSO TRENTESIMOSESTO.

QVell'amena, e delitiosa regione dell' Oriente, ch'è la reggia più fauorita del Principe de' Pianeti, mentre quindi ogni mattina per consolar i mortali piglia al suo velocissimo corso le rapidissime mosse, s'auanza cotanto per i marauigliosi suoi pregi sopra l'altre parti del Mondo, che tiene trà d'esse quel luogo, c'hà l'Empireo fra' Cieli, il Sole frà le stelle, il fuoco frà gli elementi, l'Oceano frà Mari, il Nilo fra' fiumi. Quiui que' monti, che tengono le viscere ripiene di lucidi metalli, non curano d' hauer ricoperte le cime di verdeggianti germogli; que' colli che producono ori pretiosi per satiare la fame degli huomini, non degnano d'ornarsi di molli pascoli per cibo degli armenti; quelle campagne che sono di pretiosa polue asperse, han per vn nulla esser di coloriti fiori ricoperte. Scandagliate de' Mari Orientali le spiagge, e le ritrouerete assai più ripiene di ricche conchiglie, che di duri macigni: Scuoprite de' fiumi i letti, e li vedrete assai più mischiati dell'arene dorate, che dell'acquose lordure. Indagate de' fonti i natali, e mirerete che co' limpidi cristalli scintillano finissimi argenti. In qual parte mai Esculapio sceglie herbe più salutifere; in qual regione Flora raduna fiori più odorosi; in qual contrada Pomona raccoglie frutti più saporiti quanto nell'Oriente? Per tacere delle finissime drogherie, ch'in tanta abbondanza per dilettare l'odorato, ed allettare il gusto producono il Zeilan, la Madera, le Molucche, ed altre Isole fortunate dell'Orientali contrade volano per l'aria dell'Oriente gli augelli con piume sì vaghe, e belle, che ben meritamente alcuni si chiamano augelli di Paradiso; corrono per le campagne dell' Oriente le fiere, e i giumenti con passi sì veloci, che ben possono appellarsi Pegasi alati, mentre frà gli altri, i cammelli, ed elefanti compendiano col rapido loro corso ben cento, e più miglia per giorno; si strisciano per il suolo dell'Oriente le serpi, che portando alcune le squamme listate d'oro, e porpora, superbamente risplendono; onde non è poi marauiglia se frà esse vi siano i Boiuinghi; che portando nell'estremità i campanelli pare inuitino gli huomini à mirare le mostruose loro

Simon. Maiol. colloq. 8

loro vaghezze. Quiui poi i mortali godono vna Primauera sì amena, e soaue, ch'alcuni Popoli detti Magasteni viuono col respirar solamente l'aria, resa odorosa dalla fragranza d'alcuni frutti, che tutto l'anno vi germogliano, potendosi quiui bensì con verità asserire ciò, ch'altri con poetica fintione disse d'vn immaginato Paradiso.

Co'fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'vn, l'altro matura.

Mà doue fiorirono le Monarchie più gloriose se non nell'Oriente? Quiui i Caldei, gli Assirij, i Medi, i Persiani per tanti secoli felicemente regnarono. Doue stabilì il suo augustissimo Trono Costantino il grande, se non nell'Oriente? Quiui tramutò i sette Colli di Roma co'sette di Bisanzio, e collocandoui l'Imperio dell'Vniuerso, fece vedere che non solo di Roma antica, mà anco di questa moderna si poteua dire con Grisostomo, *Laudanda ab antiquitate, à magnitudine, à pulchritudine, ab Imperio, & diuitijs, à rebus in bello fortiter gestis*. Doue l'Agricoltor celeste piantò il Paradiso terreno, delitie de'nostri primi Padri, se non nell'Oriente? Quiui de'fiori ogni fragranza, de'frutti ogni sapore, delle piante ogni bellezza felicemente godeuano. Doue finalmente il Monarca del Cielo spedì il proprio Figliuolo per la salute dell'humano genere, se non nell'Oriente? Quiui ei nacque, nell'Oriēte ei morì, quiui pure risuscitò, e per la via dell'Oriente al Cielo fè ritorno: *Psallite Domino qui ascendit super Celum Cæli ad Orientem*; onde non si marauigli poi alcuno se con nome d'Oriente venga più volte dall'istesso Genitor appellato: *Adducam seruum meum Orientem, ecce vir, Oriens nomen eius*.

Io: Chrys. in ep. ad Rom. ser. 32

Ps. 57

Zach. c. 3. Zach. c. 6.

Mà doue lasciamo la Regina delle piante, che nell'Oriente solo alligna? doue il Rè degli animali, che nell'Oriente, e non altroue nasce? doue la Palma, ch'è la gloria del fronzuto popolo? doue l'Elefante, ch'è l'honore del forzuto gregge? verso il Cielo quella co'rami si spande, verso la Luna questo col corpo s'inchina; porta quella per ispade le foglie, tiene questo per armi la proboscide; sostiene quella con sommo vigore i pesi, regge questo con vigorosa lena le some; le foglie di quella à terra mai cadono, le membra di questo sul suolo mai si prostendono; tarda quella nel germogliar i suoi frutti, temporeggia questo nel produrre i suoi parti; viue la prima ben trecent' anni, trapassa il secondo l'età di trè lunghi secoli; trasmette l'vna le foglie, sopra le quali, come sopra carte scriueuano gli antichi; sopra i fogli delle carte fù veduto à chiare note scriuer l'altro; produce finalmente la Palma i dattili frutti dolci cotanto, e saporiti; spicca i medemi dalla palma l'Elefante, e d'essi si mostra auido cotanto, che quando per l'altezza della pianta non giunge à coglierli la rompe colla fronte, ed à terra la fà cadere, come scriuono Plinio, Eliano, ed altri. Oh nobil pianta, oh generosa fiera!

Mà Palma più nobile, Elefante più generoso ritrouo pur io nelle fortunate contrade dell'Oriente: la sacra Scrittura si è vna fruttifera Palma nata ancor ella nell'orientali Prouincie, nella Giudea cioè, oue al dire di Plinio le Palme principalmente fioriscono, *Iudæa inclyta est vel magis palmis*: Il Vescouo poi degli Apostoli legitimo succcessore, eletti, e creati Vescoui nell' Oriente, adorando come capo della religione il Sole, la Luna, le Stelle, cioè Cristo, Maria, i Santi, puossi ragioneuolmente all'Elefante assomigliare, mentre questi allo scriuere del suddetto Naturalista: *Syderum, Solisque, & Lunæ*, religioso veneratore si palesa. Per rappresentare dunque con Impresa confaceuole, come il Prelato euangelico debba mostrarsi studioso della sacra Scrittura, habbiam delineato vn'Elefante che da vn eccelsa Palma i dattili raccolga, animandolo col Motto APPREHENDAM FRVCTVS EIVS: quale ci viene somministrato dallo sposo de'sacri Cantici; oue della Palma della sacra Scrittura misticamente ragionando, diceua, ASCENDAM IN PALMAM, ET APPREHENDAM FRVCTVS EIVS: passo à marauiglia bene spiegato per il nostro proposito dall'eruditissimo Ghislerio in questi sensi: *Maximè dulcis est sacra Scriptura, quæ & instar botri Dactylorum suauissima quidem est, & admodum insignis, sed in excelso posita in cacumine palmæ, quia germanus eius intellectus è celsissima Petri sede desumendus est, vbi Christi Vicarius vt lucerna ardens positus super candelabrum, & quatenus instar botri dactylorum è palma dependet; est doctrina haud infantium, sed eorum est cibus, quibus Deus dederit spiritum Sapientiæ, & reuelationis in agnitione eius illuminatos cordis oculos*. Conferma il corpo di questa Impresa il titolo à primo sentire strauagante, ch'attribuì il Padre sant' Epifanio a' nostri primi parenti, Elefanti appellandoli, che forse così li chiamò, non tanto perche fussero i primi frà gli huomini, sì come questi sono i primi frà gli animali, quanto perchè soggiornando felicemente nel terrestre Paradiso gustauano de'frutti dell'albero della vita, ch'altro non simboleggiaua per sentimento di Roberto Abate, e d'altri santi Espositori, che le sacre Scritture; à questo pensiero pare ch'applauda san Gregorio Papa, mentre appropria il medemo nome d'Elefante à qual si sia altro figliuolo d'Adamo, che nel fiume della Scrittura sacra collo studio s' immerga: *Diuinus sermo sacræ Scripturæ est fluuius planus, & altus, in quo, & agnus ambulat, & ELEPHAS NATAT*; nè fù lontano Giusto Lipsio da questi concetti di Gregorio, mentre consiglia douersi nello studio teologico delle diuine Scritture immitare gli Elefanti, VT ELEPHANTES, *etsi amnibus impensè delectantur, haud tamen temerè eos ingrediuntur, cùm inscij sint natandi, idem in Theologia pijs salutaribus eius aquis animus tingendus est non emergendus*: Mà Salomone non vuole che ci partiamo dalla metafora della Palma; non iscolpì egli nelle pareti dell'augustissimo suo Tempio Cherubini di tutto rilieuo vicini alle palme artificiosamente intagliate? *Sculpsit Cherubim, & palmas*; ad Ezechiele non fù mostrato il nobilissimo modello d'vn altro sontuoso Tempio, oue i Cherubini similmente scolpiti in vicinanza delle Palme chiaramente si scopriuano? *Et Fabrefacta*

Plin. l. 5. c. 4

Plin. l. 8. c. 1

Cant. c. 7

Ghisl. in Cant. cap. 7 vers. 7

Eph. 1. 17

D. Epiph. in Ph. s. c. 5

Greg. Pap. c. 4. Praef. in mor. Iob.

Iust. Lips.

3 Reg. c. 6

Ezech. c.41 cta Cherubim, *& palmæ*, *Palma inter Cherubim*, *& Cherubim;* eh ch'altro vuol insinuare questo misterioso accoppiamento di Cherubini, e Palme? se non che le diuine Scritture significate per le Palme, *Sunt veritates sacræ Scripturæ elatæ Palmarum*, dice Roberto Abate, non deuono mai star lontane da'Cherubini, cioè da'Vescoui, mentre *Cherub*, altro non vuol significare che *Magister*, e i Vescoui son detti *Ecclesiarum magistri*, dal Concilio Trullense; onde stimo che per questo la sacra Scrittura, BIBLIA s'appelli: per additarla cioè vna Palma, poichè, BIBLIA CRATIS la stuora di Palme tessuta, vien detta. Quindi se Plinio ragionando degli Elefanti, disse, che PALMAS EXCELSIORES *fronte prosternunt*, *ac ita iacentium absumunt fructus*; così i Vescoui studiosi della Scrittura sacra i frutti più gustosi, cioè i misterij più reconditi, colla fronte della loro suprema intelligenza ne raccolgono. Se Eliano scriue che gli Elefanti particolarmente in Babilonia ad vn cenno del suo Gouernatore con tanto empito s'auuentano contra le Palme, che l'estirpano, *Idemque* (cioè Ctesia) *In Babylone se vidisse, dicit, Palmas ab his ad moderatoris sui iussum violentissimo impetu extirpatas*: così i Vescoui mossi dall'impulso dello Spirito santo loro moderatore con empito ingegnoso deuono procurare le Palme delle diuine Scritture se non estirparle, almeno spiegarle. Se Eliano medemamente scriue, che gli Elefanti colla loro proboscide raccolgono, e poi mangiano PALMARUM TENERA CACUMINA: così i Vescoui colla proboscide della loro mente eleuata deuono raccogliere i frutti più rileuati, cioè i sensi più misteriosi di questa mistica Palma, per gustarli col palato dell'intelletto; onde il Ghislerio citato: *Maximè dulcis est sacra Scriptura, quæ est instar botri dactylorum, suauissima quidem est, sed in excelso posita*, IN CACUMINE PALMÆ, *quia germanus eius intellectus à celsissima Petri Sede desumendus est.*

Rob. Abb. ex Ghis. in Cãt. c.v.

Conc. Trull. Can. 14

Ex vocab. Dom. magn. v. Bibl.

Plin. l. 8. c. 10

Ælian. l. 17 c. 29

Ælian. l. 7. c. 6

Dica dunque ogni Vescouo, ogni euangelico Maestro: ASCENDAM IN PALMAM, ET APPREHENDAM FRUCTUS EIUS: che tanto gustosa per i saporiti suoi frutti li riuscirà al palato dell'intelletto, che non potrà far di meno di non dire con san Bernardo, ch'ella sia *Delitiosa ad saporem*, *solida ad nutrimentum*, *& efficax ad medicinam*. *Delitiosa ad saporem*, perchè non vi manca l'esquisitezza degli ornamenti; *Solida ad nutrimentum*, perchè vi si proua l'vtilità degl'insegnamenti; *Efficax ad medicinam*, perchè vi si esperimenta la virtù de'Sacramenti: *Delitiosa ad saporem*, ed ecco i tropi, e le figure; *Solida ad nutrimentum*, ed ecco i prodigij, ed i miracoli; *Efficax ad medicinam*, ed ecco i precetti, ed i consigli: *Delitiosa ad saporem*, per quello che s'appartiene all'Historia; *Solida ad nutrimentum*, per ciò che s'aspetta all'allegoria, *efficax ad medicinam*, per quanto si concerne all'anagogia: *Delitiosa* per il senso letterale, *solida* per il mistico, *efficax* per il morale: *delitiosa* secondo il sapore de' misterij, *solida* secondo il tenore degli oracoli, *efficax* secondo il vigore degli esempij: *Delitiosa ad saporem* riesce a'dotti, *solida ad nutrimentum* a' deuoti, *efficax ad medicinam* agl'infermi nell'anima. Odasi come vien decantata, *delitiosa ad saporem*, da Dauide, *Testimonia tua meditatio mea est*; leggono l'Ebreo, e Gerebrardo, *delitiæ meæ*: sentasi come vien dichiarata *Solida ad nutrimentum*; da Cristo, *Non in solo pane viuit homo*, *sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*; ascoltisi come vien predicata *efficax ad medicinam* dal Salmista, *Misit verbum suum*, *& sanauit eos*.

D. Bern. ser. 64. in Cant.

Ps. 118

Matth. c. 4

Ps. 106

Mà se vogliamo primieramente scoprire quanto riesca *delitiosa ad saporem* questa mistica Palma, ricorriamo à Girolamo santo, c'hauendo sempre sì rettamente scritto, puossi dir di lui ciò che d'vn Elefante, come testimonio di vista afferma Eliano: *Vidi ego ipse quemdam in tabula litteras promuscide scribentem rectè*, *& non contortè*. Questo gran Dottore hauendo forse letto in Plinio, che *nobilitas* delle Palme *in Iudæa* particolarmente campeggi; per raccoglier i frutti pretiosi della Palma scritturale, tutta la Giudea, e massime la Palestina, *Ad sacræ Scripturæ intelligentiam*, come parla di lui la Chiesa, con molto suo profitto trascorse; c'hauendo poi assaggiato cibo sì delicato; quanto gustoso li sia riuscito, ne fà con queste parole minuta relatione: *Pinguissimus est sermo Domini, omnes habens in se* DELITIAS; *quidquid volueris ex sermone Domini nascitur*: quasi volesse dire; se dalle Palme dell'Etiopiche contrade nel lor pedale ferite, scaturisce acqua limpida, e cristallina; *nascitur*, pure dalla Palma della sacra Scrittura l'acqua limpida della sapienza, *Aqua sapientiæ salutaris potabit illum*. Se dalle Palme de' siti Orientali se ne cauano vini generosi, e potenti, sicchè hanno forza d'inebriare; *nascitur* dalla Palma della sacra Scrittura il potentissimo vino delle celesti consolationi, ch'inebria gli amici del Signore: *Comedite amici, & bibite, & inebriamini carissimi*. Se dalle Palme delle parti Affricane, tagliate che siano, zampilla vn liquore che da principio hà sapore di mosto, il dì seguente poi di vino; *nascitur* dalla Palma della sacra Scrittura il mosto, ed il vino delle diuine gratie: *Dabo tibi poculum ex vino condito*, *& mustum malorum granatorum*. *Nascitur* da questa Palma della sacra Scrittura l'olio pinguissimo della diuina misericordia, *Impinguasti in oleo caput meum*, non altrimenti che dalle Palme Indiane sgorghisi olio in grado totalmente perfetto: *nascitur* da questa Palma il latte purissimo della dottrina euangelica, *Quasi modò geniti infantes lac concupiscite*, non altrimenti che dalle Palme Archelaide distillisi succo di candidissimo latte, *Succo pingui lactentibus*; *nascitur* da questa Palma il pane sostanzioso delle diuine parole; *Pone panem tuum super transeuntes aquas*; non altrimenti che dalle Palme d'Etiopia tramandisi frutto tale, che si macini, e rassodisi in pane: *Farinæ modò spissatur in panem*; *nascitur* da questa Palma il frutto pretioso delle celesti dottrine, che son quelle margherite, delle quali si dice, *Neque mittatis margaritas ante porcos*, non altrimenri che dalle Palme Meridionali germoglinsi quei grappoli, che dallo Stagirita, e da Plinio col nome di margarite, ò margaridi s'appellano: mà per concludere in vna sola parola, dirò che sì come in alcune Palme ben trecento sessantacinque frutti vi contano i Sauij di Babilonia; così infiniti quasi son i frutti, che

Ælian. l. 2 cap. 11. var. hist.

Pli. l. 13. c. 4

In Breu. Ro. in eius Fest.

D. Hier. in Ps. 147

Ecclés. c. 15

Cant. c. 5

Cant. c. 8

Ps. 22

1. Petr. 2

Plin. 13. c. 4

Ecclés. 11

Plin. ibi.

Matth. c. 7

Pli. l. 13. c. 4

che nascono dalla mistica Palma della sacra Scrittura, *Quidquid volueris ex sermone Domini nascitur*, e tanto confermò san Clemente Papa, *In ipsa Scriptura diuina omnis rerum varietas collecta est, quæ in humanis scientiis reperitur*.

Mà non posso non ridir quiui la qualità delle Palme Archelaide, Faselide, e Liuiade, quali perchè producono vn liquore assai più dolce del mele, *Dos his præcipuè in melle prædulci*, sono dal Cronista de' secreti naturali sopra tutte l'altre sommamente commendate. Non manca questa rara conditione alla Palma scritturale, come quella che si fà sempre sentire, *delitiosa ad saporem*, mentre non solo il Profeta Dauide con chiare note ce l'autentica esagerando delle diuine Scritture la melliflua dolcezza, *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo!* mà di più vna gran Profetessa con nobil fatto ce lo manifesta; questa si è quella famosa Debora gloria, e decoro dell'Israelitiche squadre, *Erat autem Debora Prophetis*, quale douēdo tener ragione a' suoi popoli gli vdiua all'aperta campagna sotto l'ombra amena d'vna nobilissima Palma, situata sopra l'alte vette d'vn eccelso monte, *Quæ iudicabat populum in illo tempore, & sedebat sub Palma in monte Ephraim*. Io sommamente stupisco non tanto perchè questa Principessa d'Israele non aprisse publica audienza ò nelle stanze apparate, ò nelle sale regie, quanto perch'ella frasceglies se per suo honoreuol baldacchino l'ombra d'vn eccelsa Palma, che portando le foglie simili alle spade, che tali appunto dichiarate sono dalle sacre lettere, *Spatulæ Palmarum*, habile più tosto era à spauentare, che ad allettare i sudditi nel ricorrer alla loro dominante Signora. Se Debora bramaua vna pianta antica, doue lascia il fico antico cotanto, che coprì fin colà nel principio del Mōdo colle proprie foglie la nudità de' nostri Progenitori; onde ben poteua ancor ella sotto di queste commodamente adagiarsi: e se al riferir del Pierio gli antichi pigliauano il fico per geroglifico d'vn huomo perfetto, Debora facendosi vedere sotto di questo haurebbe formato vn aggiustatissimo simbolo d'vna perfettissima donna. Se desideraua pianta maestosa, doue lascia la melagrana, maestosa cotanto, che producendo coronati i suoi frutti, viene à dichiararsi di regia stirpe; e se riferiscono i Poeti che tal pianta in Cipro dedicata fusse à Venere, perchè fu la prima, ch'in quel Regno ve la trapiantasse, ben poteua Debora sotto d'essa ricourarsi, mentre nelle bellezze non era à quella Deità punto inferiore. Se cercaua pianta Nobile, doue lascia la vite? nobile cotanto, che del suo legno si fabbricarono in Populonia le statue di Gioue, in Metaponto le colonne del Tempio di Giunone, in Efeso i gradini della scala, per i quali s'ascendeua agli Altari di Diana; e se riferisce il sacro Testo, che questa forte Eroina fusse sposa di Lapidoth *Erat autem Debora vxor Lapidoth*, ben haurebbesi potuto dire al di lei marito fermandosi sotto tal pianta, *Vxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuę*. Se desiaua pianta vbertosa, doue lascia l'vliuo vbertoso cotanto, ch'asserisce il Pierio, *Longè plures vtilitates ex sola olea desumuntur, quàm ex quauis alia fructiferarum arborum;* che non è poi da marauigliarsi che Minerua in Atene l'eleggesse per pianta fauorita; e se al riferir de' Poeti sotto tal pianta assicurò Argo la bella ninfa amata cotanto da Gioue, ben poteua anco Debora amata dal vero Gioue del Cielo sotto la medema ricourarsi. Se voleua finalmente pianta amena, doue lascia il platano? ameno cotanto, che fù le delitie non solo di Serse viuo, dichiarandola sua sposa, mà anco di Diomede morto ombreggiando la di lui sepoltura; e se riferisce Plinio, che Licinio Mutiano Console si gloriaua d'hauer banchettato all'ombra d'vn platano ben ventisette compagni, poteua pur Debora all'ombra d'vn di questi accoglier i suoi sudditi, e pascerli colle gratie, e fauori. Io non ti dico ò Amazzone inuitta, che se vai in traccia d'ombrose piante per tener ragione sotto di quelle a' tuoi popoli, t'adagi nè sotto l'ombra della noce, perchè ben tosto ti sentiresti stordita, nè sotto quella del ginepro, perchè di subito ti troueresti annoiata, nè sotto quella del tasso, ch'immantinente ti leueresti illanguidita; nè tampoco sotto quella del moraniglio, c'hauendo virtù di gonfiare, potrebbe in te gonfiar la mente per vederti di si generosa gente Principessa sourana: mà se cerchi ombra fresca, amena, piaceuole, tranquilla, non ti partire da quella del pino, che potrai dire colla Musa Lirica d'hauer ritrouato, *Vmbrā hospitalem:* Tuttauia à piante cotanto nobili, ad ombre cotanto amene preferisce la dominante Debora la Palma, nè sotto d'altre vuol adagiarsi per vdir, e spedire de' suoi sudditi le suppliche, che sotto di questa, *Iudicabat populum in illo tempore, & sedebat sub Palma:* Non ci sarà però malageuole rintracciare di questa preelettione il fine misterioso, se osserueremo cō Origene, e Giosesso che la voce *Debora* nell'Hebreo tanto vale, quanto *Apis* nel latino; La Palma già di sopra con Roberto Abate habbiamo detto significar la sacra Scrittura; hor questa *Debora* cioe quest' *ape* non sà ritrouar altra pianta per fabbricar il suo miele, se non la Palma della sacra Scrittura, godendo ancor ella la rara dote delle Palme preaccennate, delle quali si scriue; *Dos his in melle prædulci; Scripturarum floribus pasta*, parla di Debora Girolamo santo, *Spiritus sancti rore perfusa, ambrosiæ succos prophetali ore composuit*.

Oh quante di quest'api industriose si sono ritrouate nell'alueario della Chiesa, c'hauendo raccolto dalle Palme delle diuine lettere il miele pretioso de' celesti documenti, riuscì loro poi talmente soaue al gusto, che poterono ben dire ciò che disse san Giouanni nell' Apocalisse doppo hauer diuorato quel grosso volume, ch'altro non era per comune sentimento degli Espositori, fuor che la sacra Biblia, *Et erat in ore meo sicut mel dulce*.

Quindi non sarà poi marauiglia se da queste Palme, da queste lettere ne deriuasse quel diletto di Nepotiano riferito da san Girolamo, affermando, che *Lectione assidua, & meditatione diuturna pectus suum Bibliothecam fecerat Christi*. Onde se d'vn tal Osimandia si narra, che morto che fù, volle esser sepolto in vna Libreria; questi all'opposto fece del suo petto honoreuol sepoltura d'vna Libreria assai più viua d'ogni viuente, mentre

Pli. vbi sup. — Ps. 118 — Iud. c. 4 — Exod. c. 23 — Pier. lib. 4 Hyer. c. 2 — Pli. l. 14. c. 1 — Iudic. c. 4 — Pier. Hier. c. 53 — Lib. 2. od. 6 — Orig. in Iud. & Ioseph. an. l. 5. c. 5 — D. Hier. ep. ad Eustam. — Iud. 4 — Apoc. c. x — D. Hier. — Diod. Sic. l. 1. p. 2. c. 1

tre nello studiar la sacra Scrittura, non si conuersa co' morti, come disse l'oracolo di Delfo à Zenone, alludendo allo studio de' Libri d' Antori già defunti, poichè l'Autore di questa, ch'è lo Spirito santo viuerà per tutt'i secoli, essendo immortale.

Ne deriuasse quel piacere di san Girolamo, che fino c'hebbe il piè nella fossa, non leuò mai l'occhio dalla lettione de' sacri volumi: *Hieronymus in Scripturis vsque ad decrepitam vixit ætatem;* onde puossi vantare d'hauer adempito nello studio delle diuine lettere, ciò che si gloriaua di voler fare in quello delle Leggi quel famoso Giurista, allor che protestò; *Et si alterum pedem in cymba Charontis haberem, adhuc discere vellem.*

D. Aug. l. 1 contr. Iulia.

L. apud Iul. de fideicom. & ibi gloss.

Ne deriuasse quell'applicatione di sant'Antonio di Padoua, c'hauea prontissima alla memoria tutta la sacra Scrittura con assai maggior felicità di quello hauesse Alessandro Magno l'Iliade d'Homero, *Alexander præter modum delectatus est Homero, adeò vt illum ad verbum didicerit.* Onde riferiscono molti, che se tutte le copie della Bibbia si fussero smarrite, recitandola il Santo sì bene *ad verbum*, s' haurebbe potuta interamente riparare, in quel modo che abbruciatasi già da' Caldei la Libreria Hebrea coi Libri della Legge, Esdra Profeta illuminato dallo Spirito santo, come narra sant'Isidoro, minutamente la riscrisse.

Plut. in Alex.

D. Isid. lib. Etym.

Ne deriuasse quel gusto di Teodosio Imperatore figlio d'Arcadio, ch'era tanto dato alla lettione de' sacri Libri, che vi consumaua molt'hore della notte, preuenendo nello suegliarsi di buon mattino la famiglia, per non molestare la quale adopraua vna lucerna, che da per sè stessa s'accendeua, e con mirabil artificio tramandaua l'olio al lucignolo, onde non fù punto inferiore à quel gran Demostene, ch'interrompeua agli occhi il sonno per applicarli allo studio, e preueniua ancor esso i più vigilanti artefici: *Plus olei*, disse pur di lui san Girolamo, *quàm vini expendisse dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigilijs præuenisse.*

Niceph. l. 14 hist. eccl. c. 3

D. Hier. cõt. Ruf.

Ne deriuasse quella ricreatione del Rè Alfonso d'Aragona Principe di sapere, e bontà singulare, che solea gloriarsi d'hauer letto quaranta volte cogl'interpreti il vecchio, e'l nuouo Testamento, onde parmi che se li possa applicare quel titolo, che fù attribuito all'antico Catone appellato, *Helluo Librorum*, sì affamato nel legger, ch'ad ogni momento hauea alle mani diuersità di Libri.

Panorm. l. 1 de vit. Alphon.

Ne deriuasse quella diuotione di quello studioso Eusebio, che per vna momentanea distrattione, c'hebbe nel legger della sacra Scrittura, la pagò collo stare venti anni curuo alla terra senza mai solleuarsi col capo, onde à paragone di ciò non si deue stimar punto quel che fece Alcibiade con quel Pedagogo, che vedendo, che non hauea Homero, *Impegit illi pugnum, declarans imprudenter eum docere litteras, qui non semper Homerum haberet in sinu.*

Plut. in Apoht.

Ne deriuasse quel zelo di tanti forti martiri, che vollero più tosto soffrir la morte, che consegnar a' Tiranni i sacri Libri, che per questo eroico petto à loro gloria cãta la Chiesa nel martirologio, *Romæ commemoratio plurimorum sanctorũ martyrũ qui spreto Diocletiani Imperatoris edicto, quo tradi sacri Codices iubebantur, potiùs corpora carnificibus, quàm sancta dare canibus maluerunt*: onde poteuano ben dire co' generosi Macabei: *Nos habentes solatio sanctos Libros*, giacchè ogni loro dolce sollieuo proueniua da questi santi volumi.

In Martyr. 2. Ianuar.

Ne deriuasse finalmente quella dolcezza di santa Melania; quale, come si narra nella sua vita, tanto gustaua nel leggere la diuina Scrittura, sicchè trè volte l'anno tutta la trascorreua, onde non poteua con altro nome più propriamente, che di Melania appellarsi: mentre il mele di queste sacre lettere sì frequentemente gustaua, essendo queste le palme, dalle quali distilla il dolce mele delle celesti consolationi, *Dos his præcipua in melle prædulci.*

Mentre dunque queste Palme scritturali per anime cotanto pie, e diuote furon sì feconde d'vn liquore sopra modo dolce, e soaue, saranno forse per i Vescoui infeconde affatto, e sterili, sicchè riescano loro, come certe Palme, che nella nostra Italia piantate sono di frutto priue, nè germogliano che foglie: *Sunt quidem in Italia, sed steriles?* stendano pure le mani consecrate à questa Palma sublime i Sacerdoti mitrati, ch'essendo detta da sant'Ambrogio la sacra Scrittura, *Liber sacerdotalis*, saran sicuri di farne de' suoi saporitissimi frutti vn abbondantissima raccolta; poichè sì come le Palme amano per fruttificare i luoghi salsi, e quando son lontani da questi, per renderle feconde, di sale s'aspergono, *Diximus ab ijs salsum diligi, ergo vbi non est tale, sale asperguntur*; così le sacre lettere amano il sale della sapienza degli huomini apostolici, de' quali disse Cristo, *Vos estis sal terræ*: onde i Grisostomi, gli Ambrogi, gli Atanasij, gli Agostini, i Gregorij, ed infiniti altri aspergendo la Palma della sacra Scrittura col sale della loro dottrina, cioè spiegando i sensi letterali, morali, tropologici ò con glose, ò con comenti, ò con traslationi raccolsero frutti di tanti misterij, che ben ne poterono far parte à tutto il Mondo, ilche non lasciò d'auuertire san Paolo scriuendo agli Efesi, *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Euangelistas, alios autem Pastores, & Doctores ad consummationem sanctorum in opus ministerij*; il qual passo degli Espositori delle diuine Scritture, viene spiegato da sant'Agostino, *Quis enim mediocriter sanus non facilè intelligat scripturarum expositionem ab his petendam esse, qui eorum Doctores se esse profitentur?*

Pli. vbi sup.

D. Amb. l. de fide c. 7

Pli. vbi sup.

Matth. c. 5

Ep. ad Eph. c. 4

D. Aug. l. 1 de mor. Eccl.

S'accostò, egli è vero, il medemo sant'Agostino à queste sacre palme, *Quærens fructus*, mà li paruero da principio, ò come quelle della Spagna, che se fanno frutto riesce spiaceuole, ò come quell'altre dell'Affrica, che se il frutto producono tosto suanisce, *Ferunt in maritimis Hispaniæ, fructum verò immitem, dulcem in Africa, sed statim euanescentem*, onde appena stimaua degna la sacra Scrittura d'esser paragonata all'eloquenza Tulliana, *Visa est mihi indigna, quam Tullianæ dignitati compararem, tumor enim meus refugiebat modum eius, & acies mea non penetrabat interiora eius*;

Pli. vbi sup.

D. Aug. l. 3 Conf.

mà

mà doppo che penetrò i sensi, indagò i misterij, scoprì i Sacramenti, li riuscì tanto copiosa di soauissimo mele, che nel raccoglierlo colla pastoral verga rassembrò vn altro Gionata, allor che, *Extendit summitatem virgæ, quam habebat in manu, & intinxit in fauum mellis*, col quale illuminò non solo sè stesso, mà il Mondo tutto, perchè come dice Girolamo comentando questo luogo, *Purissimus sensus scripturarum quantumuis modicè prægustatus, sufficit vt humanæ mentis acies illustretur*, onde dichiarando poi questa sacra Palma delitiosa *ad saporem*, lasciò scritto il suddetto Agostino, *Sunt quædam delitiæ sanctæ & bonæ in libris, immò anima in his delectata, dicat, quia verum dicit, & sana dicit; narrauerunt mihi iniqui delectationes, sed non sicut eloquia tua Domine*.

1. Reg. l. 1. c. 5.

D. Hier. l. 4 In Ezech.

D. Aug. in Ps. 38

S'accostò, egli è vero, anco san Girolamo à queste sacre Palme, *Quærens fructus*, mà li parnero da principio horrida, ed inculta selua di quelle Palme seluaggie, delle quali ragiona Plinio, *Sunt è proceribus siluæ, quas siluestres intelligi necesse est*, onde tutto inorridito dall imboschita macchia, *sermo horrebat incultus*, si ritiraua à passeggiare colla mente per l'ameno, e delitioso giardino dell'eloquenza del Romano Oratore, mà doppo che gli accadde d'vdire, non la risposta che diede l'eco d'Erasmo à quel misero, ed infelice Ciceroniano, allor ch'esclamò, *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone*, sentì risponderſi *O NE*, dichiarandolo vn asino per hauer voluto legger sempre Cicerone: mà l'ammonitioni del Signore, che doppò hauerlo fatto fortemente flagellare in quell'estatico sogno, ch'egli medemo narra, fin à restarli, suegliato che fù, impresse le piaghe, e liuidure, lo sgridò dicendo, *Ciceronianus es non Christianus*, sì come prima tutto l'animo suo era intento à legger Cicerone, così doppo tutto il suo spirito era applicato allo studio delle sacre lettere, *Libenter fateor me habuisse scapulas, & plagas sensisse, post somnum, & tanto dehinc studio, diuina legissem, quantò mortalia antè legeram*; onde se fù egli il Lione della spelonca di Betlemme, comparue come quel di Sansone, *in ore* del quale, *examen apum erat, & fauus mellis*, cioè, direbbe Filone Carpatio, la dolce soauità delle parole diuine, per le quali poteua pur egli dichiarare questa sacra Palma, delitiosa *ad saporem*, e dire con Dauide, *In iustificationibus tuis meditabor, delitiabor*, legge l'Hebreo.

Pli. vbi sup.

Hier. ad Eustoch. ep. 22

L. Iud. c. 14

Phil. Carp. in Cant.

Ps. 118

Hor che faranno adesso i Prelati euangelici, à quai Libri daranno d'occhio, à qual sorte di Palme, per compiacer al proprio gusto stenderanno le mani? s'applicheranno forse alla lettione delle fauole, de'romanzi, delle nouelle, delle quali n'abbonda tanto il nostro secolo, che paiono ritornati i tempi di Cicerone, qual soleua affermare, che se li fusse stata raddoppiata l'età, non haurebbe hauuto tempo di leggere l'inuentioni fauolose de'Poeti Lirici, e Dialettici de'suoi giorni. Eh c'haurebbe detto s'hauesse veduta la moltitudine de'romanzi de'nostri tempi, essendo tanti, che se ne potrebbe formare vna Libreria assai più copiosa di quella di Tolomeo d'Egitto, che non basterebbero gli anni di Matusalemme per leggerli tutti? Diranno forse i loro Autori che Libri tali sieno Palme? Glie lo concedo, perchè sono simili à quelle Palme *Plebee* appellate, *ex reliquo genere plebeæ videntur*; ricorrendo solo à raccoglier i frutti di queste gente otiosa, vitiosa, e scioperata; mà le sacre lettere sono Palme di quella sorte che regie si dicono, riseruate solamente à persone grandi, come sono i capi coronati de'Presidenti ecclesiastici: *Clarissimæ omnium, quas regias appellauere ab honoribus, quoniam regibus tantùm Persidis seruarentur*.

Pli. vbi sup.

Pli. vbi sup.

S'applicheranno forse alla lettione de'Poeti impudici, e lasciui, che non contenti d'hauer lordata la terra co' disonesti loro ritrouati, hanno tentato d'infamare anco il Cielo, formandolo vn publico prostibolo di Deità impure, ed adultere, *Cœlum infamare conantur, & mercedem stupri inter sydera collocare*, si fà sentire contra d'essi san Girolamo, quali starebbero pur bene tutti dal Mondo esiliati, non che relegati, come fece d'Ouidio Augusto per hauer composto il Libro *De arte amandi*, che l'apprese sì bene Elio, che non amò, mà adorò l'Autore di quello. Diranno forse questi che le loro Poesie sieno Palme? sia loro pur concesso, perchè sono simili à quelle, delle quali, *Sues saginantur*; onde san Girolamo quelli ch'à simile studio s'applicano gli assomiglia al figlio prodigo, che qual immondo animale appunto, *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis quas porci manducabant*: mà le sacre lettere sono Palme, come quelle che restano offese dal laido, e sozzo concime de'piaceri del senso, amando l'acque limpide, e cristalline delle menti caste, e pure: *Gaudent & riguis, à fimo quidam lædi putant*.

D. Hier. in c. 1. Amos.

Pli. vbi sup.

D. Hier. ep. 146

Luc. c. 15

Pli. vbi sup.

S'applicheranno forse alla lettione de'Libri d'Heretici, huomini iniqui, e scelerati, peggiori de' serpenti, che là doue questi giunti alla fonte per bere vi depongono il veleno, eglino al fonte della sacra Scrittura peruenuti vie più s'auuelenano, e fatti assai più peruersi de'dragoni, nō si può leuar loro dal capo la pietra dell'ostinatione, là doue à quelli si traggono le pietre pretiose, onde se nello scriuere adoprano l'inchiostro, si è come il veleno che teneua sopra la sua penna Demostene; se maneggiano la penna, si è come la coda dello scorpione, che *semper in ictu est*: e se de'calamari si seruono, sono come quelli, de'quali affermaua Plinio quando scriueua, che le naui delle Republiche sono poste in rouina dalla moltitudine de'calamari, volendo dire da quelli che malamente scriuono, essendo segno di tempesta quando si vedono guizzare per il Mare pesci simili. Dican pur questi ch'i loro Libri sieno Palme, che lo concedo loro di buona voglia, perchè son simili à quelle che fece intagliare in vn Tempio degl'idoli Cipselo, vicino alle quali v'erano scolpiti non solo molti serpenti, mà anco rane diuerse, *Ranæ clamantes de paludibus limosis, quæ strepitum habere possunt, doctrinam veræ sapientiæ insinuare non possunt*, parla di costoro sant' Agostino: mà le sacre lettere sono Palme, come quelle, che scolpì Salomone nel Tempio del vero Dio, vicino alle quali v'erano i Cherubini, geroglifici de'santi Dottori della Chiesa ripieni della vera sapienza.

Pli. l. 1. c. 25

Plut. opusc. de orac. Sil.

D. Aug. ser. 95

S'applicheranno forse alla lettione de'Libri politici per hauer qualche infarinatura della poli-

politica di Platone, ed Aristotile, ed apprender qualche massima di Stato da Senofonte, e da Tacito, e forse anco da qualch'altro moderno Statista, che non solo negli scritti, mà anco nel nome porta le macchie, che ben puossi di lui affermare, ciò che d'altri, à lui simile, fù detto, *Struendi, & destruendi artifex versipellis*, mentr'egli co'suoi seguaci antepone il temporale allo spirituale, l'interesse alla Fede, la ragione di stato alla Religione; che se vorrà pur questi sostenere, che i suoi Libri siano Palme, li sia concesso, perchè sono simili à quelle che trouarono nel paese de' Gedrosi i soldati d'Alessandro Magno, che mangiandone in gran copia incontrarono in tante infermità, che li cagionarono la morte, *Alexandri milites Palmis viridibus strangulati sunt;* mà le sacre lettere sono Palme che arrecano salute, e vita, *Verba quæ ego locutus sum vobis, spiritus, & vita sunt*, e però di queste solamente volea satiarsene la sposa de'sacri Cantici, *Ascendam in Palmam, & APPREHENDAM FRVCTVS EIVS*. Lasciamo dunque di buona voglia ad Alessandro l'Iliade d'Homero, ad Augusto l'Eneide di Virgilio, ad Antonio figliuolo di Seuero il Poema d'Appiano; non ci curiamo nè de'commentarij di Plinio Iuniore, se li tenga Largo Licinio; nè della Pedia di Ciro, habbiasela Scipione; nè degli annali di Tacito, piglisseli come proprij Tacito Imperatore, vada pur Platone in traccia de'Libri di Filolao Pittagorico, e se li comperi, come in fatti li comperò al dire d'Aulo Gellio con dieci mila denari hauuti già da Dione Siracusano; cerchi pur Aristotile quelli di Speusippo, e se li acquisti, com'in fatti gli acquistò con trè talenti Attici; spenda pur altri venti talenti per hauer vna sola oratione di quel gran Socrate, che fù canonizato per il maggior Sauio del Mondo dall'oracolo d'Apollo, *Mortalium vnus Socrates verè sapit:* che noi applicando l'animo allo studio della sacra Scrittura troueremo nel principio d'essa i cinque Libri del PENTATEVCON di Mosè, che ci riusciranno simili à quelle cinque Palme, che nè più, nè meno ritrouauansi già in Etiopia non men rare per la bellezza, che dolci per la soauità, *Iam in Æthiopiæ fine QVINQVE eorum, nec plures arbores tradunt, nec raritate magis quàm suauitate mirabiles*, e per non assomigliarsi à quel Corebbo, che non sapeua numerare più di cinque, e ciò per vederli nelle proprie mani apertamente distinti, trascorriamo per tutti gli altri Libri di questo sacro volume, perchè tutti sono Palme, che distillano soauissimo, e dolcissimo mele, *Dos his præcipua in melle prædulci*. Che se Democrito per viuere gagliardamente consigliaua, *Interiora melle irriganda:* che se Diofane per viuer sanamente insegnaua, che *Præstat in senecta plurimum pane, & melle vesci*; che se i Cirmij per viuer lungamente *Mellis vtebantur cibo*: Chi lascerà di gustare il mele delle diuine Scritture, che prolungan la vita, *Eloquiū tuum viuificauit me*, ch'apportan la sanità; *Misit verbum tuum, & sanauit eos;* che cagionan fortezza, e gagliardia, *Confirma me in verbis tuis!* tanto disse chi il tutto prouò, onde meritamente esclamaua, *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo!*

Mà perchè à questa gloriosa Palma oltre il saporito mele non mancano i dattili pretiosi, attesochè molti de'sacri Libri, scritti furono, com'attesta san Girolamo, con versi esametri, *DACTILO SPONDÆOQVE currentes*, però vediamo com'ella per questi suoi degnissimi frutti riesca non solo *Delitiosa ad saporem*, mà anco *solida ad nutrimentum*, e ch'anco perciò, ragione hauesse la sposa di dire, *ASCENDAM IN PALMAM, ET APPREHENDAM FRVCTVS EIVS*, frutti cotanto sostantiosi, c'hauendone anco san Dionigi Areopagita abbondantemente assaggiato, meritamente poi appellò questa Palma scritturale, *Substantiam Sacerdotij nostri*.

Non ci rincresca in gratia per far bottino ancor noi di questi saporiti frutti d'entrare nelle campagne della Giudea, oue più ch'in altra parte pompeggia la nobiltà delle Palme, *Nobilitas in Iudæa*; e per non errare nel cammino pigliam per iscorta i Popoli d'Israele, quali appena quiui giunti gli osseruerete sopra modo tutti affaccendati nel raccoglier da queste piante sublimi dattili, e rami per celebrare le feste memorabili de' Tabernacoli conforme agli ordini hauuti dall'altissimo Legislatore, ch'espressamente li disse, *Sumetisque vobis die prima fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque Palmarum*. Non ci fermiamo per viaggio nel ricercare perchè s'attribuisca il titolo di bellissima alla Palma, mentre rozzissimo dimostra il tronco, poichè bella si dice, ci risponderà sant'Agostino, per la nobiltà della chioma, che rimira sempre il Cielo, *Aspera radix videtur in terra, pulchra coma sub Cœlo est*, e però hebbe pur il Motto, IN CVLMINE PVLCHRA: Indaghiamo dunque la causa, per la quale volesse il Signore, che questi suoi fauoritissimi popoli de'frutti delle Palme si cibassero. Non fù questo vn rinouare l'antico costume de' passati secoli; quando gli Ateniesi de' fichi, gli Argiui di pere, i Medi di mandorle, gli Arcadi di ghiande, ed i Caramani di dattili si nutriuano? Non solo non si ritrouaua più questa fortunata gente nella schiauitù dell'Egitto, oue era sforzata à valersi per cibo degli agli, e delle cipolle, mà nè meno nelle sterili solitudini del deserto, sicchè immitar douesse i Monaci più austeri dell'Egitto, e dell'infeconde Tebaidi, pascendosi de' frutti delle Palme, vna delle quali al santissimo Onofrio frà gli altri per molt'anni ogni mese grossissimo grappolo prouida dispensiera gli produceua. Se il Signore raccolti che fussino questi frutti, hauesse ordinato, che se li offerissero in sacrificio, già suelato sarebbe il mistero, mentre anco da'Romani frutti tali a'loro Dei si dedicauano, *Ex iis Deorum honori dedicamus*, scrisse Plinio; Continsi pure de' dattili *Quinquaginta genera*, com'osseruò il citato Autore, ch'io per me son di parere, che i figliuoli d'Israele niuna di queste specie si degneranno di raccogliere per loro cibo, mentre assuefatti sono alle coturnici scese dal Cielo, al pane fabbricato dagli Angioli, alla manna dalle nuuole distillata. Distillisi pure, parmi che dicano, da questi dolce il mele, *Dos his præcipua in melle prædulci*, altra dolcezza haueua il mele, c'habbiam noi gustato nel deserto, quando il nostro fedelissimo condottiere

Marginal notes: Macchiau. — Pli. l. 13. c. 5 — Io. c. 6 — Pli. vbi sup. — Pier. l. 26 — Ateneo. — Ps. 17 — Ps. 106 — Ps. 118 — D. Hier. in Præf. l. Iob. — De Eccle. Hierarc. c. 1 — Pli. vbi sup. — Leuit. c. 23 — D. Ag. Ps. 91 — Pli. vbi sup.

re

Deut. 32 re colla prodigiosa verga, *Eduxit mel de petra*. Spremasi pure da questi vini pretiosi, massime nell'Oriente, *Ex quibus præcipua vina Orientis*, altra pretiosità conteneua l'acqua, che scaturiua dall' istessa pietra percossa colla bacchetta Mosaica, *Bibant de spiritali consequente eos petra*. Rassodisi pur da questi pane sostantioso, come nell'Etiopia, *In Æthiopia farinæ modò spissantur in panem*, altra sostanza ci arrecherà il pane celeste per mano angelica fabbricato, *Panem Angelorum manducauit homo*. Chiamisi pure la midolla di questi, carne saporita, e delicata, *Caro maturescit anno, grato sapore dulci*, altra delicatezza portauan le carni, e i volatili, che dall'aria ci pioueuano, *Pluit super illos carnes, & sicut arenam maris volatilia pennata*. Conseruinsi pure questi finalmente à guisa di gemme pretiose ne'ricchi vasi, come ne' tempi andati appunto costumauasi dalla nostra natione, *Seruantur ij demum in Iudæa*, che conserueremo pur noi medemi la manna cibo infinitamente più saporito, anzi come stimatissima gioia se ne trouerà vna dorata vrna riposta nell' Arca del Testamento, *In qua vrna aurea habens manna*, che ben poteuasi appellare *Dactyliotheca*, molto meglio di quello si chiamaua il vaso, nel quale Scauro figliastro di Silla riponeua le sue gioie; In somma parmi che conchiudano questi, che se frà le sorte di dattili vna se ne ritroua, che non è buona, se non, *Vt expuatur*, noi che siam soliti nutrirci de' cibi delle dispense celesti, *Cibaria misit eis in abundantia*, tutti li rifiutiamo, anzi senza alcun contrasto, giacchè son detti *Quadrupedum cibus*, a gli animali, e massime agli Elefanti vnitamente d'accordo li lasciamo. Noi non habbiam fin quì penetrato il mistero, anzi sopra questi frutti infruttuosamente fin hora equiuocato. D'altri frutti, d'altri dattili, d'altra Palma quiui si ragiona, *Sumetisque vobis fructûs arboris pulcherrimæ*. Oh che bella Palma, ch'è la diuina Scrittura! oh che pretiosi dattili, che sono i santi Libri! che ben dattili si possono dire, mentre significando questi i diti della mano, furono dal dito dello Spirito santo *Paternæ dexteræ tu digitus*, diuinamente scritti; hor questi vuole il Signore che nelle solennità particolarmente raccogliano i suoi Popoli, acciò prouino quanto questa Palma, *Solida* sia *ad nutrimentum*, della quale diceua san Paolo agli Hebrei appunto scriuendo; *Perfectorum autem est SOLIDVS cibus: eorum qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, & mali*; mà vdiamo il dottissimo Ghislerio, *Maximè dulcis est sacra Scriptura, quæ est instar DACTYLORVM, suauissima quidem est, & admodum insignis*.

1.Cor.c.10

Pli.vbi sup.

Ps 77

Ad Hebr.c.9

Plin.l.

Ps.77

Heb.c.5

Ghisl. in Cant.c.7

Sì come però nell' antico Testamento volle il Signore, che i suoi popoli da sè stessi raccogliessero questi frutti pretiosi, così nel nuouo egli medemo volle a' suoi Discepoli abbondantemente distribuirli, poichè incontratosi doppò la sua gloriosa Resurrettione in due di loro, ch'incāminati s'erano alla volta del Castello d'Emmaus, ancorchè fusse il maestro di tutte le scienze, *Deus scientiarum Dominus est*, che ben tutte le poteua pienamente insegnare; pure per il viaggio non pigliò per materia del suo discorso, nè gli heroici Poemi d' Homero, ò di Virgilio; nè gli auuenimenti historici di Curtio, ò di Giustino; nè i Comentarij di Cesare, ò le vite di Plutarco; poteua per certo spiegare ò i Precetti de'Legislatori Licurgo, e Solone; ò le dimostrationi mattematiche d'Euclide, ed Archimede; ò l' astronomiche d'Anassimādro, e Zoroastro; poteua d'Hippocrate gli aforismi, di Platone l'idee, d'Aristotile i principij naturali profondamente dichiarare; con tutto ciò tralascia e le speculationi de'Greci, e l'osseruationi degli Egittiani, e le calcolationi degli Arabi, e l' argomentationi de' Caldei, e le dimostrationi de' Dialettici, le figure degli Astrologi; non piglia per mano nè il centiloquio di Tolomeo, nè l' Astrolabio d' Albumasar, nè il Codice di Giustiniano, nè le Pandette di Treboniano, nè gli annali di Tacito; mà spiega solamente delle sacre Scritture i sensi più profondi, de' santi Padri le predittioni più marauigliose, del Pentateucon Mosaico l'Historie più diuine, *Et incipiens à Moyse, & omnibus prophetis, interpretabatur illis in omnibus scripturis*; acciò sapessero tutti, che gli Huomini apostolici, ed ecclesiastici d'altri frutti non deuono nutrirsi, che di quelli, che produce questa Palma scritturale, *Substantia Sacerdotis nostri*.

2.Reg.c.2

Luc.c.24

E qual pianta più nobile doppò l'immortal sua Resurrettione poteua nel bel campo della sua Chiesa trapiantare il rediuiuo, e trionfante Signore, se nel Tempio di Salomone per ogni parete, fregiate d'oro scorgeansi vicine a'Cherubini le Palme in segno delle gloriose vittorie riportate dal Rè Dauide? Volle pur il Signore, che nel Tempio della sua Chiesa vicine a Cherubini de'suoi discepoli si vedessero le Palme scritturali per contrasegno de'generosi suoi trofei, e però *Interpretabatur illis in omnibus Scripturis, quæ erant de ipso*. Se nell'Altare d'Augusto viddero i Tarraconesi spuntare prodigiosamente vna Palma, che portò manifesto inditio come i sacrifitij offerti sopra di quello da'Sacerdoti per i fortunati successi delle sue intraprese battaglie, sarebbero state dal Cielo pienamente esaudite; volle pur il Signore, che i suoi discepoli, che sacrificar doueano sopra i sacri Altari della Chiesa nascente, vedessero germogliare le Palme scritturali, per pegno irrefragabile delle vittorie, che douean de'Tiranni del Mondo sicuramente riportare, e però, *Interpretabatur illis in omnibus scripturis*. Se gli Ateniesi per la famosa vittoria ottenuta contra de'Medi consecrarono all'oracolo d'Apollo in Delfo vna nobilissima Palma; volle pur il Signore per la vittoria contra del Demonio riportata cōsecrare a'suoi discepoli le Palme scritturali, acciò come ad oracoli del Mōdo ciascheduno d'essi ricorresse per la loro dichiaratione, e però *Interpretabatur illis in omnibus scripturis*: Se nella base della statua di Cesare, mētr'egli guerreggiaua cōtra di Pompeo nacque vna Palma, che gli apportò manifesto presagio della gloriosa sconfitta; volle pur il Signore, che nelle basi delle sue grandi statue, cioè de'suoi Discepoli, vi cōparissero

riffero le palme delle facre carte per ficuro prenuntio della disfatta totale d'Auerno,e però,*Interpretabatur illis in omnibus Scripturis*. Se nel Campidoglio di Roma nacquero due palme, mentre contra di Bruto guerreggiauafi da'Romani, ch'apportorno chiaro inditio delle future conquifte, volle pur il Signore, che nel Campidoglio della Chiefa fioriffero le Palme delle facre lettere, che fuffero a' Difcepoli manifefto prenuntio della conquifta dell'anime fotto lo ftendardo del loro maeftro, e però *Interpretabatur illis in omnibus Scripturis*. Se Nerone Imperatore vcciso c'hebbe vno fmifurato cinghiale fece improntare nelle monete vna palma gentile; volle pur il Signore vcciso c'hebbe dal cauallo della Croce il cinghiale delle Tartaree contrade improntar ne fuoi Difcepoli, come monete à lui cariffime, le Palme delle diuine Scritture, e però *Interpretabatur illis &c.* Se nello fcudo d' Achille per Imprefa delle fue glorie vna Palma fcorgeafi fituata fopra l'alte vette d'vn eccelfo monte; volle pur il Signore fopra l' alte cime de' monti de'fuoi Difcepoli, *Montes in circuitu eius*, collocare per dichiaratione delle fue glorie trionfali le Palme delle diuine Scritture, e però *Interpretabatur illis in omnibus fcripturis,quæ erant de ipfo*.

Is.14

Ed ecco che quefte facre Palme produffero appunto ne'Difcepoli il loro foftantiofo nutrimento, poichè s'è vero, com'è veriffimo, ch' è *Palmis prune viuaces;* dopò efferfi di quefte miftiche piante nudriti, andauan dicendo frà di loro: *Nõnè cor noftrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret nobis fcripturas*; onde fan Girolamo, *Quærimus vbi fit hòc incendium falutare? Nulli dubium in facris voluminibus*. Hor non iftimi più Plutarco, tanto felice Lucio Silla famofo Dittatore, perchè vn giorno innanzi la fua morte haueffe data l'vltima mano al vigefimo fecondo Libro de' fuoi Comentarij; poichè maggior felicità fù quella di Crifto, che vn giorno doppo la fua gloriofa refurrettione i ventidue Libri, à tal numero ridotto da Efdra Profeta il vecchio Teftamento, fpiegò tutti, *Incipiens à Moyfe*, a'fuoi Difcepoli; ilche non ottenne Numa quel gran Rè, e Legislatore de'Romani, quale potè bensì comandare, ch'i Libri da lui fcritti fuffero affieme col fuo corpo fepolti; mà il Legislator euangelico della morte trionfando vfcì dal fepolcro co'Libri fcritturali; e quell' immortalità ch'egli riportò nella beata fua carne la comunicò alle facre carte; la conferuatione delle quali li fù vgualmente à cuore come à Cefare i fuoi Comentari; che fe quefto fuggendo à nuoto per l' onde marine verfo Aleffandria altro non faluò, che i proprij Libri, e colla mano alzata, perchè non fi bagnaffero li portò in ficuro, non altrimenti Crifto paffato il Mare tempeftofo della fua Paffione *Veni in altitudinem Maris, & tempeftas demerfit me*, hauendo nella burrafca perfo il tutto fino le proprie vefti, altro non faluò che i facri volumi, che giunto alla fponda di vita immortale tutti intatti ed interi li confegnò a' fuoi Difcepoli, e però *interpretabatur illis in omnibus fcripturis*. Oh Scritture facrofante! oh Libri facratiffimi! oh Palme nobiliffime.

Pli. vbi sup.
Luc. vbi sup.
D. Hier. ep. 142. ad Dõ.
Pli. 17. c. 13

Quefti sì fon Libri, che chi gli hà, può gloriarfi d'hauer tante chiare ftelle, che rifchiarano le tenebre della propria ignoranza, *Declaratio fermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis*; Onde Tommafo Moro quel fortiffimo Campione della Chiefa in Inghilterra, effendoli per regio comandamento, mentre ftaua carcerato, leuato i facri volumi, ferrò le fineftre della prigione, quafi che li faffe già ftato tolto il vero lume: Quefti sì fon i Libri, che chi li poffiede, può vantarfi di poffedere douitiofi tefori, ch'arricchifcono la propria mente di pretiofe dottrine; onde Roberto Abate al teforo nel campo afcofto, *Thefauro abfcondito in agro*, affomiglia la facra Scrittura; fe bene fan Giouanni Grifoftomo non fi contenta di ciò, mà foggiunge che, *Et fillaba, & apiculus vnus reconditum habet Thefaurum*, che ben fi verifica de' facri volumi ciò che diffe appreffo Plinio Domitio Pifone, ch'i Libri, *Thefauros oportet effe non libros*. Quefti sì fon Libri, che chi gli acquifta può dire d'acquiftare vn amena, e fruttuofa vite, che gli apporta il vino guftofo della fapienza, onde molto bene BIBLIA la facra Scrittura s' appella, mentre narrano gli eruditi, che nella Tracia in vna regione detta BIBLIA nafca vna vite, che produce ottimo vino, qual BIBLIA s' addimanda, che non è poi da ftupirfi, fe il Demonio à guifa d'vn altro Licurgo, che per leuar l'vbbriacchezza dagli Spartani fpiantaua tutte le viti; procuraffe pur quefti più volte, che fi feccaffe quefta facra vite, per ifpegner nell'anime la fpiritual vbbriacchezza, della quale fi parla, *Bibite amici, & inebriamini cariffimi*. Quefti sì fon Libri che chi li mira può dire di mirarfi in tanti lucidiffimi fpecchi, che la propria immagine veramente rifflettano, onde S. Agoftino, *Sacra fcriptura fpeculum eft, quod falfo nitore non fallit*, e però lo fteffo Santo quel Mare di bronzo fabbricato, *De fpeculis mulierum*, oue li Sacerdoti fi lauauano l'applica alla diuina Scrittura, nella quale affai meglio, che negli fpecchi di Pittagora, ne'quali quafi fopra Libri fcriueua, fi fcuoprono non le macchie della Luna, mà quelle della propria cofcienza. Quefti sì fono Libri, che chi li maneggia, può dire di maneggiare tanti fioriti, e fronzuti rami, c'han virtù di tirar à sè le pecorelle di Crifto, *Oues meæ vocem meam audient*: affai meglio di quello, che diceua Socrate de'componimenti di Fedro Filofofo, afferendo che con vno de'fuoi Libri, quafi con ramo verdeggiante l'haurebbe à bocca aperta à guifa di pecorella tirato per tutt' il Mondo. Quefti sì finalmente fon Libri, che chi li ftudia può dire di cibarfi di fodo, e foftantiofo cibo, del quale parlò il Saluatore, *Operamini cibum qui non perit*; onde fe il dottiffimo Seneca iftruiua il fuo dilettiffimo Lucillo à nutrirfi di pochi mà buoni Libri, per non diuertir l'animo nella lettione de' molti, *Certis ingeniis immorari, & innutriri oportet, fi velis aliquid trahere, diftrahit animum Librorum multitudo*; così configlia noi altri fant'Agoftino, che lafciando gli altri Libri profani, de' facri fola-

Ps.118
Stapl. in eius vit.
Matth. c.13
Rup. Ab. l.3
Vict. verb. c. 26
D. Io: Chryf. hom. 10. in Gen.
Pli. in Præf.
Galep. verb. Biblia.
Plut.
Cant. c.5
Exod. c.23
D. Aug. fer. 38. ad fratr. in Erem.
Io. c. 10
Io c. 6

solamente imbandiamo le mense per cibo nutritiuo de' nostri intelletti : *Sicut enim corporeis escis alitur homo , ita ex diuinis eloquijs interior homo nutritur , & pascitur.* Nè creda alcuno ch' il nutrimento , ch' apporta il frutto di questi sacri Libri sia come quello di certe Palme , che *Sine periculo* , come accenna il Naturalista tante volte mentouato , non si possono gustare , poichè egli arreca vn nutrimento cotanto sodo , e sostantioso , che non solo non hà luogo quiui quell' aforismo de' Medici , *Quò magis nutrieris impura corpora , eò magis læseris* , mà quanto più s' assaggia di questa Palma scritturale tanto più riesce , *efficax ad medicinam* , e però la sposa non tralascia di coglierne i frutti saluteuoli , *ASCENDAM IN PALMAM, ET APPREHENDAM FRVCTVS EIVS.*

D. Aug. Ser. 112. de Tēp.

Pli. vbi sup.

Si narra nel terzo Libro de' Regi al Capitolo nono, che Salomone fabbricasse nella solitudine vna Città , e la chiamasse Città delle Palme; perchè, come dice la Glosa, quel sito era tutto pieno d' arbori di questa sorte; mà con quanto maggior ragione si può chiamare la Chiesa Città delle Palme ? Poich' ella è ricca di tante Scritture , e di nobili dattili di testi diuini, che gli Elefanti studiosi ne possono in buona copia racccogliere , e dire ognuno: *ASCENDAM IN PALMAM , ET APPREHENDAM FRVCTVS EIVS* , che non è posta dallo Spirito santo senza particolar riflessione quella parola *ASCENDAM* ; poichè chi ben considera il tronco della Palma osseruerà ch'è fatto come vn Ponte cogli scalini , per i quali pare inuiti la natura, salirui i mortali: ed ecco che si dice : *ASCENDAM IN PALMAM*, poichè allude al ponticello de' gradini , che sopra d' essa si scuopre nel tronco , e però oue noi leggiamo *Iustus vt Palma florebit* , leggono i Settanta , *vt truncus Palmæ florebit.* Palme sono le diuine Scritture , che tutte apprestano il loro tronco à guisa di ponte , perchè possano salire gli studiosi per raccoglierne i frutti de' sensi misteriosi, ch'alcuni non si mostrano Elefanti per pigliarli , mà rane per rigettarli : laonde sì come nel Tempio di Salomone si vedeuano in varij luoghi le Palme dipinte , in segno che la diuina Scrittura si spiega ne' Tempij , così in quel Tempio di sopra da noi riferito , ch'agl'Idoli consacrò Cipselo, fè scolpire egli vna Palma di bronzo , alle cui radici scolpite pure si vedeuano alcune rane , quasi che l' assediassero, e lo scriue Plutarco , e pensano alcuni ch'egli significar volesse la Religione , che sempre vien molestata dalle rane de' maldicenti ; Non altrimenti la Palma della diuina Scrittura , dalle rane degli Heretici viene souente molestata ; ch'appunto san Pier Damiano rassomiglia questi tali à quelle rane , che furono la seconda piaga dell'Egitto , e ne rende la ragione dicendo , *Rana clamosum est animal , & in limosis vociferatur ex more paludibus , cui similes indicantur Hæretici , ac Philosophi , qui veluti super Paludes limosas , hoc est inter turbas squallore perfidiæ sordidas , vanis aduersum Christum vociferantur obloquijs :* mà vdiamo quel tanto , che dice sant' Agostino contra di queste rane gracchianti : *Cælum tonat , ranæ taceant*: Possono i Sauij del Mondo gracchiare , come ranocchie a'pie di questa Palma scritturale , mà non già tuonare ; come il Cielo ; *Strepitum vocis habere possunt , Doctrinam veræ Sapientiæ insinuare non poßunt , qui enim Christianæ veritati contradicunt , ex sua vanitate decepti decipiunt , ranæ sunt afferentes auribus tedium , non cibum mentibus.* Oh noi veramente felici , che potiamo non come rane gracchiare , mà com' Elefanti gustare del cibo di questa celeste Palma , ch' *Efficax est ad ad medicinam* , e portare salute all' Anime nostre , quando alle spirituali infermità soggiaciono.

Ps 91

Plut. de Orac. silentio

D. Petr. Damian. l. 6. ep. 11

D. Aug. Ser. 9. de Temp.

E cosa degna d' ammiratione in vero il vedere , com' ogni animale troui quell'herba salutifera , ch' alla propria indispositione apporti opportuno il rimedio ; così rinforzano la vista colla celidonia le rondini , ristorano le forze colla conila le testuggini , ripigliano il vigore colla rita le donnole , vsa la mustella per la debolezza degli occhi , il finocchio ; adopra per la nausea dello stomaco il drago , la lattuca ; contra il veleno della vipera s'arma la tartaruga coll' origano ; medicansi le ferite i cerui col dittamo ; gli orsi col verbano , le volpi colla lagrima di larice : Per rimedio de' loro morbi trouano l'ellera i cinghiali , l' elsina i colombi , l' alloro le pernici , l'anitre la siderite , le grù il giunco delle paludi : mà agli huomini nell' anima infermi qual herba è stata data per medicina ? Odasi il Protomedico celeste nella Sapienza : *Etenim non herba , neque malagma sanauit eos , sed tuus Domine sermo , qui sanat omnia* , lo conferma l'altro Medico della terra Dauide , *Misit verbum suum & sanauit eos* ; e ci marauiglieremo poi della sposa , che languida , ed inferma , anzi malamente ferita , *Inuenerunt me custodes percußerunt me , & vulnerauerunt me*; vada in traccia di quelle Palme , che possono arrecarle medicina perfetta , per ricuperar interamente la salute ? attesochè oue noi leggiamo , *ASCENDAM IN PALMAM, ET APPREHENDAM FRVCTVS EIVS* , legge Aquila , come riferisce Teodoreto , *Apprehendam elatas eius* , e della Palma detta *ELATE*, riferisce Plinio , che riesce medicinale , e per il frutto , e per le foglie , e per la corteccia ancora ; *Palma elate medicinæ confert germina , folia , corticem* ; che tanto disse appunto della pianta scritturale Ezecchiello , *Et erunt fructus eius in cibum , & folia eius ad medicinam*, ed asserendo Roberto Abate , che le chiome del celeste sposo sono le diuine Scritture , queste appunto la sposa medema le rassomiglia per la virtù medicinale alle Palme dette *ELATE* , *Comæ capitis eius sicut elatæ Palmarum, comæ Diuinitatis , quæ caput est Christi , sunt omnes virtutes sacrarum Scripturarum.*

Sap. c. 16

Ps. 106

Cant. c. 5

Pli. l. 23. c. 5

Ezech. c. 47

Cant. c. 5

Rup. Abb.

Che faranno hora i Medici spirituali, cioè gli euangelici Prelati, trascurreranno di raccogliere per rimedio efficace di tant'anime, che inferme ne giaciono nelle vaste loro Diocesi i frutti, le foglie, le cortecce di questa salutifera Palma, che pure *Medicinæ confert germina, folia, corticem?* la combattuta continenza di Giuseppe non è vn frutto pretioso, che può risanare l'incontinente lasciuo? l'inuitta patienza di Giobbe, non è vn frutto saporito, che può guarire l'oppresso tentato? l'inalterabil mansuetudine di Mosè non è vn frutto gustoso, che può rimettere l'iracondo vendicatiuo? la paragonata fede d'Abramo non è vn frutto delicato che può riparare l'incredulo infedele? l'esemplar obbedienza d'Isacco non è vn frutto soaue di questa mirabil Palma, che può rihauere il rubelle ostinato? Per sollenare chi si sentisse dalla melanconia opprimer il cuore non sono foglie medicinali quelle parole del Profeta, *Quare tristis es anima mea? spera in Deo?* Per consolare chi si ritrouasse nell'angustie della pouertà, non son foglie medicinali quelle parole di Dauide, *Iacta super Dominum cogitatum tuum, & ipse te enutriet?* Per acquietare chi si ritrouasse alterato dalle lingue critiche, e maldicenti, non son foglie medicinali quelle parole del Salmista, *Detrahebant mihi, ego autem orabam?* Se vorremo poi di questa pregiata Palma prouare anco le cortecce, cioè le sentenze salutari: ecco che si ricauano da esse per reprimere le velenose suggestioni de' serpi d'Auerno gli antidoti più potenti, *Serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit:* ecco che si preparano gli Elettuarij più perfetti de' celesti soccorsi per risanar i deboli: *Verba quæ ego loquutus sum vobis, spiritus, & vita sunt:* ecco che si fabbricano le confettioni più cordiali de' diuini inuiti per rinuigorire i pusillanimi, *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Sì sì, *Palma elate medicinę confert germina, folia, corticem*, e però dica la Chiesa figurata nella sposa, e con essa lei ogni suo ecclesiastico rappresentante, ASCENDAM IN PALMAM, ET APPREHENDAM FRVCTVS EIVS, ELATAS EIVS, che tanto ci conferma apertamente san Giouanni Grisostomo, *Nulla est in humana natura vel corporis, vel animæ passio, quæ medicinam hinc accipere nequeat.*

Is. 47 — Ps. 54 — Ps. 108 — Marc. c. 16 — Io. c. 6 — Matth. c. 11 — D. Io. Chrys. hom. 29. in Gen.

Conobbe la potente virtù di questa efficacissima medicina l'Apostolo san Paolo, poichè oppresso dalle passioni dell'animo cagionate dall'altrui tirannide, e vedendosi vicino à morte, spedì lettere con messi à Timoteo Vescouo d'Efeso, acciò qual Medico spirituale venisse di subito à consolarlo colla visita, pregandolo non portasse altro medicamento per sollieuo de' suoi malori se non i Libri della sacra Bibbia: *Ego enim iam delibor, & tempus resolutionis meæ instat, veniens affer tecum & libros, maximè autem membranas*, per li quali Libri intendono gli Espositori, quelli del volume scritturale, ch'il santo Dottore era solito di studiare, *Veniens affer tecum libros.* Come li volesse dire, non mi curo per ristoro delle mie ambasce della compositione di Filone Medico eccellentissimo, che la chiamò *Deorum manus*, mà *affer libros*, perchè la diuina Scrittura compositione della mano di Dio, *Quis mihi det vt librum scribat ipse qui iudicat?* sarà più perfetta: non mi curo della confettione d'Auicenna detta da lui *Donum Dei*; mà *affer libros*, perchè la diuina Scrittura, quale *Per repromissionem donauit Deus*, sarà più salutare: non mi curo dell'Elettuario di Galeno appellato *Trochiscus Iupiter*, mà *affer libros*, perchè la diuina Scrittura vero pastello di Gioue, *Misit verbum suum, & sanauit eos*, sarà più mirabile: non mi curo nè meno di quell'altra Farmacopea nominata da' Medici, *Manus Christi*; mà *affer libros*, perchè la diuina Scrittura, verissima mano di Cristo, ordinata *Per Angelos in manu mediatoris*, sarà più potente: e se il sopradetto Galeno intitolò Scrittura sacra quel dottissimo volume di Libri diciasette composto da lui, oue tratta della fabbrica del corpo humano, ricordando i rimedij medicinali per sostenerla; non mi curo nè tampoco di questi, mà *affer libros*, cioè quelli della diuina Scrittura, che dettati da quel Medico celeste, che *Creauit de terra medicinam*, v'indagherò più facilmente i medicamenti opportuni per i miei affannosi languori: *veniens* dunque, *affer libros*, ch ancor io ASCENDAM IN PALMAM, ET APPREHENDAM FRVCTVS EIVS, ELATAS EIVS, e de' frutti degli esempij, e delle foglie delle parole, e delle cortecce delle sentenze ne fabbricherò per i miei estremi mali vna medicina; perchè, *Palma elate germina, folia, corticem medicinæ confert*, ch'è quello ch'io scrissi a' Romani persuadendoli à raccogliere per loro salute i potenti rimedij, che porge questa sacra Palma, *Quæcumque scripta sunt ad nostram Doctrinam scripta sunt, vt per patientiam & consolationem Scripturarum spem habeamus*, e però ancor'io bramo questi sacri volumi; *Veniens affer tecum libros. Vt essent ei solatio in tribulatione*, conchiude Vgone Carense.

2. Tim. c. 4 — Cel. 28. c. 11 — Iob. c. 31 — Ep. ad Pal. c. 3 — Ps. 106 — Ep. ad Pal. c. 3 — Eccles. c. 38 — Ep. ad Rom. c. 15 — Hug. Carens. hic.

Nè vi sia chi dica che scorgendosi l'Apostolo vicino à morte, douesse più tosto pregare il santo Vescouo Timoteo, ch'in vece del volume della sacra Scrittura li portasse il Sacramento dell'Eucaristia, chiamato da sant' Ignatio, *Pharmacum immortalitatis, mortis antidotum*, poichè vn Dottore sarà difeso dall'altro; Paolo da Agostino, che stima la parola diuina registrata nella sacra Scrittura al pari dell'Eucaristia conseruata nella Chiesa, *Non est minus verbum Dei, quàm Corpus Christi*, onde tanto questa, quanto quella, quasi due celesti medicine dagli antichi Padri, come testifica Paolino, a' lati dell'Altare in due

D. Ign. in ep. ad Eph. — D. Aug. l. 5 hom. 26

due ripostigli diligentemente si custodiuano; Che se l'Eucaristia vien detta, *Pharmacum immortalitatis, & mortis antidotum, medicamentum purgans vitia, & omnia pellens mala;* Della diuina Scrittura così ragiona san Basilio, *A' scriptura vnusquisque tanquam ab officina medicinæ appositum suæ infirmitati medicamentum inuenire poterit.* Niuno dunque stupisca, che l'Apostolo s'inuaghisse à guisa di Serse non d'vn Platano, mà di questa degnissima, e nobilissima Palma, mentr'ella non solo si manifesta, *Deliciosa ad saporem, solida ad nutrimentum, & efficax ad medicinam,* come sin hora habbiam diuisato, mà di più tutte le rare prerogatiue d'vn elettissima Palma in essa mirabilmente raccolte s'ammirano.

Paul. ep. 12 ad Seuer.

D. Prosp. in ep. 1. ad Greg. Theol.

Io 'l sò, che la Palma perchè fruttuosa germogli, non con vno, ò con due, mà con quattr'ossi di dattili deuesi necessariamente seminare: mà chi non sà che la sacra Scrittura allora i suoi frutti produce, quando i quattro suoi sensi, letterale, morale, allegorico, anagogico, cattolicamente da' santi Dottori si spiegano? Io 'l sò, che la Palma sostiene sì tenacemente le sue foglie sicchè mai cadono, e quanto più s'inuecchia, tanto più fruttuosa si manifesta, *Quò annosior, eò fructuosior;* Mà chi non sà che la sacra Scrittura mai non hà hauuto verno, onde se non le foglie, almeno i fogli mai li caddero, *Et folium eius non defluit;* ed ancorchè vecchia, ed antica, *Ab æterno ordinata sum,* sempre moltiplica i suoi saporitissimi frutti, sicchè *Multum fructum affert?* Io 'l sò, che la Palma gode d'esser trasportata da vn luogo ad vn altro, *Gaudet mutatione sedis,* dice lo Storico naturale, ò pure come scriue Cornelio à Lapide, *Translata gaudet;* mà chi non sà che la sacra Scrittura, perchè in tutti i luoghi fusse trasportata, in tutte le lingue fù trasferita, aggiungendosi di più le traslationi de' Settanta, della Vulgata, della Tigurina, d'Aquila, di Pagnino, di Vatablo, di Teodotione? Io 'l sò, che la Palma non può metter i suoi germogli, se non è accompagnata con vn altra pianta di sua specie, onde di due Palme narra il Pontano, l'vna in Otranto, l'altra in Brindisi, che fussero sempre sterili, sin che crescendo all'alto si scoprissero, ed allora benchè lontane cominciarono à fruttare: mà chi non sà che la sacra Scrittura in due Testamenti diuisa, il vecchio quasi Palma sterile, mai potè partorire il frutto desiato del Messia, *Benedictus fructus,* sin che vnita non si vide coll'altra Palma del nuouo? Sò ancora che la Palma viene alle volte dagli Elefanti spezzata, quando cioè per la sua altezza non possono arriuare à raccogliere i dattili, delicatissimo loro cibo. Sò ben ancora che la sacra Scrittura molte fiate riesce sì alta agli Heretici, che non potendo colla proboscide del loro animalesco intelletto giunger à raccoglier i frutti de' reconditi misterij, non solo non ispezzano, mà fatti simili à Giuda questa bella *Thamar,* che *Palma,* ouero *Dactylus* s'interpreta, con sinistri sensi frodolentemente corrompono, onde molto bene san Cipriano chiamò questi tali, *Corruptores Euangelij, subdolè corrumpentes.* Vantino pure à voglia loro gl'Historici quella Palma di bronzo, che gli Ateniesi vittoriosi de'Medi con dattili d'oro massiccio dedicarono nel Tempio d'Apollo; che nella nostra Palma Pio Secondo sommo Pontefice non solo dorati frutti, mà pietre pretiose d'ogni sorte vi ritrouaua, mentre che *Libros plusquam sapphyros, & smaragdos caros habuit, quibus Chrysolitorum magnam copiam inesse aiebat.* Non ricordi più lo Scrittore de' naturali segreti, certe Palme mirabili, che nate ne' contorni di Babilonia riseruauansi solamente per il Rè di Persia, e però regie s'appellauano, *Clarissimæ omnium, quas regias appellauere ab honoribus; quoniam regibus tantùm Persidis seruarentur Babylone natæ;* ch'io non finirò mai d'ammirare la Palma della sacra Scrittura, ch'essendo stata comentata da ingegni per così dire regij, meritamente riportò il titolo di Bibbia regia. Applauda Giuba à quella Palma *DABVLA* appellata, che germogliando nel paese degli Arabi Sceniti supera ogni altra per il soauissimo sapore de' suoi frutti, *Iuba apud Scænitos Arabas præfert omnibus saporibus quam vocant DABVLAM,* ch'io sopraffatto dalla sacra Scrittura medema, che puossi *DABVLA* appellare, mentre dal famosissimo Tostato Vescouo d'*ABVLA* vien con esquisitezza di dottrina sì degnamente spiegata, che ben *Omnibus saporibus,* di qual si sia altra ingegnosa spiegatione, puossi meritamente preferire.

Ps. 1
Prou. c. 8

Io. c. 12

Pli. vbi sup.

Luc. c. 1

D. Cypr. ep. 17

Pier. l. 50

Plat. in eius vita.

Pli. vbi sup.

Pli. vbi sup.

Quì sì s'auuera ciò che narra Tertulliano, che non contenti i trionfatori di portar le Palme nelle mani; le portauano anco sopra le vesti con ricami d'oro riccamente fregiate, *Hic est habitus victoriæ nostræ, hæc Palmata vestis, tali curru triumphamus:* poichè la Palma della sacra Scrittura, secondo le sue Historie, come riferisce sant'Asterio, molti degli antichi fedeli, quasi si promettessero de'nemici gloriose vittorie chiaramente sopra le proprie vesti delineauano. Quì sì ch'io discerno vna Palma, che mostra il tronco incauato à guisa di scala con gradini, *Facilè ad scandendum,* per la ricolta de' suoi frutti, mentre per mezzo della scienza della sacra Scrittura, quasi per ageuole scala si montano gli scalini delle virtù, per giunger all'acquisto del frutto della gloria, *Via ad Deum est scientia, per scientiam ad disciplinam, per disciplinam ad bonitatem, per bonitatem ad beatitudinem,* dice Vgone Vittorino. Quì sì ch'io vedo verificata quella marauiglia, che registra Plinio, essersi già ritrouata vna Palma, che vedeasi à morir da sè stessa e risorgere: *Iterum mori, & renasci ex se ipsa,* onde si chiamaua Palma Fenice, poichè la sacra Scrittura, gettata già da san Domenico per confusione degli Heretici Albigensi, in vn rogo acceso, qual Palma Fenice si vide vscire dalle fiamme miracolosamente illesa. Oh degnissima Palma, ò santissima Scrittura? Qual Prelato adesso non bramerà d'esser vn Teseo

Tert. apolog. 50

D. Aster. Ep. Amas. hom. in Luc. de Diu. & Laz.

Pli. vbi sup.

Hug. Victo. de Instr. Nouit

Pli. vbi sup.

Plut. in symp.

delle vittorie per trionfare con questa Palma? vn Paolo degli Eremi, per vestirsi di questa Palma, vn Onofrio de' deserti per cibarsi di questa Palma, vn Cherubino del Tempio per ornarsi con questa Palma, vna sposa de' Cantici per salire sopra questa Palma, vn Elefante dell' Oriente per nutrirsi di questa Palma? Volesse il Cielo c' hauessimo come gli Elefanti della Mauritania due cuori; quanto meglio vi starebbero scritti i due Testamenti, vecchio, e nuouo, di quello che già scritti furono i due Poemi d' Homero sopra gl' intestini d' vn dragone, che ben si poteua dire, che non nel capo, come gli altri draghi, mà ne' precordij hauesse le gioie; giacchè dunque la natura vn sol cuore ci fabbricò nel petto, farem di questo, se vi riporremo i sacri volumi, vna ricca *Dactyliotecha*, assai più pretiosa di quelle sei, che ricolme di gemme collocò nel Tempio di Venere Cesare il Dittatore, e di ciò ne porgerà l'esempio non Scauro figliastro di Silla, che fù il primo che ripiene di gioie inuentasse in Roma le *Dactylioteche*, mà san Paolo vero Figlio dell' Altissimo, che non per altro fù detto *Vas electionis*, dice san Girolamo, se non perchè *Scripturarum erat sanctarum armarium;* nè dobbiam trascurar d' immitarlo, poichè s' à noi s' aspetta di procurar all' anime la felicità de' secoli eterni, siamo tenuti in conseguenza di ricordarci dell' Assioma del Romano Agricoltore Palladio, ch' insegna; *Cui placet curas agere sæculorum, de Palmis cogitet conserendis.*

Ælian. | Pli.l.37.c.1 | Act.c.1 | D. Hier. ep. ad Paul. | Pal.in oct.

IMPRESA XXXVII.

Che il Vescouo deue taluolta ritirarsi dalla cura vniuersale dell'anime altrui, per attendere alla particolare dell'anima propria.

DISCORSO TRENTESIMO SETTIMO.

MEntre io da vna parte rimiro questi spatiosi campi dell'aria ripieni d'vna varietà mirabile di leggiadri, e vezzosi augelli, parmi poter dire, ch'amino questi d'esser da tutti veduti, e vagheggiati, e ch'aprano però l'ale vagamente dipinte per ispiegare a'riguardanti le ricche douitie delle loro piume gentili: mà mentre dall'altra parte scorgo, che tutto in vn tratto ognuno di loro sparisce, vuoti lasciando gli aperti viali del Cielo aereo, parmi poter asserire, che de'nascondigli, de'luoghi segreti, ed occulti sommamente si dilettino; e che delle grotte, delle caue, degli antri oscuri, e delle cieche tane, per istinto di natura fuor di misura si compiacciano. Quindi raccolgo esser pur troppo vero, che *Auis* non solo *ab aurora*, ouero *à volando* si dica, mà anco *ab Auijs, hoc est, locis secretioribus, quibus aues maximè delectantur*; onde ne nacque poi il Prouerbio *Auium dulcedo ducit ad Auium:* che però *Auiarij* s'appellano que'luoghi segreti, ed occulti, ne'quali i pennuti dell'aria s'ascondono, ed appiattano, *Auiaria secreta nemorum, quæ aues frequentant*, ilche approua il Poeta

Seru.

Sanguineisque inculta rubent Auiaria baccis.

Virg.2.Geor.

Io non ragiono quiui de'cucchi, guffi, nottole, e pipistrelli, nè d'altri notturni augelli, ch'odiādo la luce, amano le tenebre, che s'inuolano dalla vista di tutti, incauernandosi ne'luoghi più tenebrosi, ed oscuri; parlo, e ragiono di que'pennuti dell'aria, che se bene volano di giorno, tuttauolta bramano ch'à tutti restino occulti i loro nidi, e altamente segreti; onde chi mai trouerà il nido dell'Aquila, mentre *In arduis ponit nidum suum*? quel del Falcone detto *Peregrino* à chi sarà giammai noto? mentre *Nidus eius nullibi gentium inuentus est?* e se bene Plinio il titolo di smemorato attribuisca al coruo, con tutto ciò non si scorda già egli di ritrouare l'ascosto suo nido; quello dell'auoltoio, non si darà giammai alcun il vanto d'hauerlo rinuenuto; onde perchè non si potè giammai da chi si sia rintracciare, vi fù chi stimò con Plinio, ch'egli fin dall'altro Mondo venisse: eh chi hà mai scoperto quel della Fenice? Chi mai potrà gloriarsi, dice lo stesso Storico, d'hauerla veduta mangiare; mà non solo man-

Iob.c.39

Io:Ionst.hist. nat.tit.4.c.2.ar.1

mangiare, soggiungiamo noi, nè volare, nè nascere, nè morire, nè tampoco dalla propria morte à nuoua vita risorgere, essendo ella assai più famosa per nome, che riconosciuta per vista. Tanto de' nascondigli amante si dimostra la cicogna, che non s'è potuto ancor sapere, nè d'onde ella venga, nè oue partendo da noi sen vada. Chi mai hà veduta la Saleucide, ch' inuisibile quasi puossi dire, mentre non comparisce frà di noi, se non quando d'essa n'habbiamo bisogno per distruggere cioè, e dissipare le voraci Locuste, che le campagne talora infestano, e deuastano? Della Monucodiata poi augello detto del Paradiso, afferma l'Aldrouando, che *Vbi nascatur, vnde veniat, quoque se se recipiat* non si seppe giàmai, se non che morta esanime sul suolo talora si vede, e si ritroua. Andate voi à ritrouar doue si rintanino d'inuerno le cicogne, le grù, le tortore, le rondini? Di Primauera la tortora s'asconde, d'Inuerno il nibbio, d'Estate certa sorte di sparuieri, che pochi giorni in tale stagione si vedono, nell'altre giammai; e d'Autunno al cader delle foglie il pauone s'appiatta, cadendo anco ad esso le vaghe piume della sua stellata coda, che fin à tanto che non le rinascano, celato sen giace, ed occulto. Ama il pellicano per star ascosto gli horridi deserti, le sassose cauerne l'apode, le solinghe foreste il passero solitario, l'arene deserte l'alcione, le folte siepi il rosignuolo, e l'vpupa in fine per istarsene occulta, prima di morire viua ne'sepolcri si racchiude: Chi peristarsene nascolto habita sopra l'alte cime de' monti, come l'aquile; chi sopra i tetti sublimi delle Chiese come le cicogne; chi sopra l'erte vette delle torri come le colombe; chi sopra gl' iscoscesi girioni delle Rocche, come i rondoni; chi entro le caue delle piante, come i pichi; e chi nelle buche degli scogli lungo il marino fremito come i cipseli; e se bene lo struzzo per esser grande di corpo massime quello dell'Affrica, e dell'Etiopia, non può sì ageuolmente tutto nascōdersi, pure s'ingegna di farlo in parte, dice Claudiano, col ripiegare il collo verso sè stesso, appiattando il capo sotto vn'ala; se bene soggiunge Plinio, che tutto il capo quanto tutto il collo frà folte macchie, e densi cespugli talora cela, ed occulta. Conchiudo dunque, che non solo *Aues ab Auijs*, si dicono, *hoc est locis secretioribus, quibus maximè delectantur*, mà, ch' anco ognuno d'essi cantar possa col Poeta

Aloys. Aldr. orinith. l. 12 c. 21

Becc. l. 7. c. 3

Claud. in Eutrop. l. 2

Plin. l. 10. c. 1

Per alti monti, e per selue aspre, trouo
Qualche riposo: ogn'habitato loco
E' nemico mortal agli occhi miei.

Mà doue lasciamo il necidolo, il bombice, il baco, il verme, il caualier, che vogliam dire della seta? questi come ben dimostra la quotidiana esperienza, in augel'ancor egli si tramuta, mà non hà messe ancor l'ale, non hà ancor impennate le piume, che ad altro non pensa, ad altro non s'applica, ch'ad ascondersi, à rinserrarsi, à rinchiuderfi in quel piccol follicello, ch'egli medemo à sè stesso artefice industre, và tessendo, e fabbricando, OPERITVR DVM OPERATVR: stanza, che non sò, se dir la debba, tomba, ò culla; letto, ò feretro; nido, ò sepolcro; poichè di verme della terra entro quei serici nascondigli si trasforma in augel del Cielo, la carne in penne, l'anella in ale, i piedi in piume con mirabil, e secreto lauorio tramutando.

Hor per dimostrare con simbolo confaceuole, ed adattato, ch'il Vescouo deue taluolta ritirarsi dalla cura vniuersale dell'anime altrui per attendere alla particolare della propria, habbiamo delineato questo vermicello nel da lui medemo fabbricato follicello, in atto d'asconderfi, e celarsi; e perchè iui entro in augel si trasforma, sicchè par voglia dire col Poeta, *Mutabor in alitem*, l'habbiam'animato col Motto, che ci somministra l'euangelico Profeta, PENNAS ASSVMET.

Horat.

Isa. c. 40

Di tutto questo corpo d'Impresa assieme col Motto medemo ne professiamo pienissime l'obligationi à due de' primi Dottori di Chiesa santa, à san Basilio, ed à sant'Ambrogio, ch'il primo nel suo Esamerone questo tessitor ingegnoso descriuendo, ei lo propone sotto gli occhi come appunto noi in figura lo rappresentiamo, *Indus vermiculus cornutus, primùm in erucam transmutatur: fit deinde temporis progressu, id quod Bombyx dicitur, neque in hac forma persistit: sed illis præmollibus corniculorum bracteolis se se sensim prolatantibus in alarum speciem, ita fit volucris*, il simile con parole poco dissimiglianti nel suo Esamerone pure scriue il secondo; *Vermis Indicus corniger fertur primùm conuerti in speciem Auis, pòst fieri Bombylicus: & post laxis, & latioribus folijs videtur* PENNAS ASSVMERE: Bastar dourebbero per rēder à pieno autēticato, e stabilito questo sacro pastoral Geroglifico l'auttorità grauissime di Dottori cotanto insigni: tuttauolta non ci mancano anco per l'approuatione d'esso, adattati riscontri, dall'eruditioni de' più dotti ricauati; poichè, s'è vero ciò, che scriuono gli Historici, che due Monaci nell' Indie ritrouassero quest'industre animaletto, ed all'Imperatore Giustiniano in Costantinopoli il presentassero: dirò che con incontro sì fortunato volesse l'eterno Iddio additare à que' Monaci, come solitarij di professione ch'erano, ch'immitar douessero il vermicello da essi ritrouato, che quasi *Monaco*, cioè solo solo si rinserra nella cella da lui medemo fabbricata, ch'anzi *Cocolla* molti la chiamano, nome col quale l'habito monacale appunto s'appella. S'è vero ciò, che fingono i Poeti, che Saturno Dio del tempo in vn purissimo pannolino i minutissimi semi di questo Indico verme à Venere presentasse, dirò, che quel vecchio, saggio, e prudente insinuar volesse à quell'impudica Dea, di rinchiudersi hormai entro i follicelli de' proprij appartamenti, come fà questo serico verme, e de'costumi di questo la norma prendendo, più monda e più pura n' vscisse. S'è vero ciò, che dicono i Medici, che dal ricco caualier della seta nella dorata stanza rinchiuso vn mirabil humore n'esca, che serue per fabbricarne la confettione *Alchermes* da essi detta, che pigliata rallegra il cuore, e gli spiriti rauuiua: Dirò, che dal rinserrarsi i sacri caualieri della Chiesa in stanze solinghe n'vscirà il perfettissimo humore della diuina gratia, che sarà l'*Alchermes*

D. Basil. hom. 7. in Exam.

Diuus Amb. l. 5. exā. c. 23

Zonora in vit. Iust.

mes pretioso, c'haurà virtù di confortarli la mente, e consolarli l'anima. S'è vero ciò, che considerano i Filosofi, ch'il Bombice, nel corso di due mesi, ne'quali l'opera sua tanto industriosa perfettiona, più della metà ne dorma; e ch'allora più che mai dorma quando nel boccio stà rinchiuso, e che però *Necydalus* dir si debba, che così l'appellano Aristotile, e Plinio, cioè *neci deditus*, dedito alla morte ciuile del sonno, doppò la qual morte doppò il qual sonno in alato augel si trasforma; dirò, ch'il Prelato in solitario gabinetto rinchiuso per darsi alla morte della mortificatione, ed al dolce sonno della contemplatione *Necydalus* cioè *Neci Deditus* dir si possa pur egli; mà che doppò tal morte, doppo tal sonno in alato augello sia per trasformarsi. S'egli è vero ciò che confessano i Teologi, anzi ciò, che la fede nostra insegna, che l'eterno Facitore, non solo l'Angelo creasse in Cielo, mà anco in terra della seta il vermicello, *Qui fecit in Cœlo Angelum*, dice Agostino santo, *ipse fecit in terra vermiculum*; ilche con sommo mio stupore ritrouo hauer negato quel grand'huomo di Galeno, mostrando di non sapere, che tanto risplende la diuina potenza nell'hauer impennate all'Angelo l'ale in Cielo, quanto al verme nel follicello; ch'il Creatore, *Magnus in paruis, nec paruus in minimis* si dimostra; dirò che ritirandosi in luoghi rimoti i Primati ecclesiastici in ciascheduno de' due modi potrāno far campeggiare la diuina bontà, perchè *PENNAS ASSVMENT*, e come i vermicelli nel boccio, e come gli Angioli nel Cielo; onde l'istesso sant'Agostino d'impennar quest'ale sommamēte bramoso, al suo Creatore riuolto, diceua, *Mitte Angelum tuum, qui eum* (cioè il verme del corpo, per il quale) *Ego sum vermis* (diceua Dauide) *qui eum reponat in nido, vt viuat, donec volet*, e dice *in nido* come del Bombice *inuolui nido* parlò Plinio: ed in tal nido rinserrato, con ragione pretendea poi il Santo metter senza difficultà l'ale, onde inerendo al Motto a tal corpo d'Impresa soprascritto, disse: *Prabe mihi rogo PENNAS, quibus indutus ad te volitem sursum, ASSVMAT PENNAS SPIRITVS MEVS, vt volitet, & non deficiat*.

Arist. hist. an. l. 5. c. 19
Pli. l. 11. c. 22
D. Aug. in Ps. 148
Gal. lib. de form. fætus.
D. Aug. ser. 119
D. Aug. l. 12 Conf. c. 27
Pl. l. 11. c. 22
D Aug. Medit. c. 37

Mà non ci lasciamo abbandonare dagli Scritturali, che se bene osseruerà forse alcuno di questi, che in tutta la diuina Scrittura non venga altrimente il verme della seta col nome proprio giammai rammemorato, con tutto ciò coll'oro del filato suo stame ancor egli trà le sacre carte à confermatione del nostro simbolo mirabilmente scintilla: poichè quasi ch'anco frà queste habbia bramato d'occultarsi, hora sotto l'inuoglio delle versioni, hora sotto il boccio delle metafore, hora sotto il follicello del nome d'altro verme, si cela, ed asconde, sotto l'inuoglio delle versioni nel Leuitico all'vndecimo celato si troua, poichè oue si dice, *Comedere debetis, vt est bruchus in genere suo, & attacus;* legge vn dottissimo Rabbino, *Ex illis comedetis ista, locustam secundùm speciem suam, & BOMBYCEM*; onde si come per le mense degl' Israeliti quest'insetto in cibo materiale si concedeua, così per le menti degli Ecclesiastici in spiritual cibo questo medemo noi proponiamo affine d'immittarlo ne'suoi segreti nascondigli per impēnare quindi all'occultato spirito l'ale della santità, sotto il boccio della metafora ne'Cantici al primo si troua nascosto, poichè il celeste sposo all'amata sposa promette quiui catenelle, ò siano pendenti d'oro, e d'argento artificiosamente picchiati, *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento. Vermiculatas*, scriue il Ghislerio, *ad instar illorum vermiculorum*: (che sono i vermi della seta) *quorum dorsum variorum colorum punctis variatum inspicimus*; onde se per questi dorati pendenti della sposa à guisa de'vermi della seta picchiati da S. Gregorio Papa i Prelati della Chiesa s'intendono, non è vn voler dir loro, ch'à guisa di questi taluolta ritirar si debbano, ed occultarsi fra'sacri Oratorij: sotto il follicello in fine del nome d'altro verme nel Salmo vigesimo primo si troua il Bombice, *Vermem se prædicat Christus, vermis BOMBYLICVS humanitatis prætexuit cucullum, vbi abdidit se se*: e quiui riesce degno di riflesso ciò, ch'osseruò l'eruditissimo Ionstonio, che frà l'anella, ò cerchi, che si girano d'intorno al piccolo corpicciuolo del Bombice, la lettera G maiuscola chiaramente si scuopra: *In dorso inter eosdem annulos, quatuor sunt semicicla litteram G maiusculam formantia*: ch'appunto nel nome di Giesù Cristo, che disse *Ego sum vermis*, la prima lettera maiuscula si è la G; onde da questo diuin verme, ch'occultò sè stesso nel bocciuolo dell'humanità, che diuenne poi augello, al Cielo volando, di cui si dice, *Ab Oriente vocaui Auem*, possono bensì i sacri Prelati apprenderne l'esempio per occultarsi talora nei follicelli de'luoghi solinghi, per impennare al proprio spirito le penne delle virtù, e dire con Agostino *ASSVMAT PENNAS spiritus meus, vt volitet & non deficiat*.

Rab. Salem. apud Sam. Bochart. de Script. anim. p. 2. l. 4. c. 10 hieroz.
Ghisl. in Cant. cap. 1 vers. 11
D. Greg. PP. apud Ghisl. vbi supra.
Io: Bust. to. 2. de animant. Sacr Script. l. 6. c 19
Io: Ionst. hist nat. lib. 3. de insectis. art. vbi supra de Bomby.
Isa. c. 46

Nè accade, che vadano troppo di lontano per hauere di vn simile follicello il modello; Cristo medemo *VERMIS BOMBYLICVS* gliè lo pone sotto gli occhi in san Matteo al Capitolo sesto, *Sic autem cùm oraueris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito*. Questo modello, quasi hauesse hauuto ò da Cristo l'instruttione, ò del Vangelo la cognitione, lo pigliò si bene per sè stesso Seneca, che ragionando di sè medemo ne rapporta questa quasi natural copia: *In hoc me recondidi, & FORES CLAVSI, vt prodesse pluribus possim: secessi, non tantùm ab hominibus, sed etiam à rebus, & primùm à meis, posteriorum negotia ago, illis, aliqua, quæ possint prodesse, conscribo*: mentre il Filosofo dice, *In hoc me recondidi, & fores clausi*, non rassembra vn Bombice nel boccio rinchiuso? non pare che voglia poi per i suoi tesser la seta, mentre soggiunge, *Vt prodesse pluribus possim?* che se poi il verme tessitore rinserrandosi nel bocciuolo, si separa e dagli huomini, che gli assisteuano, e dal negotio della seta, ch'ordiua; e da'proprij compagni co'quali viueua, ecco che qual Bombice soggiunge lo stesso, di sè medemo, lo Stoico, *Secessi non tantùm ab hominibus, sed etiam à rebus, & primùm à meis*, eccolo separato, e dagli huomini, e da'negotij, e particolarmente da'suoi medemi amici, e domestici, e parenti.

D. Aug. de contempl. Christi 1. 3
Senec. ep. 8

Hor se il Vescouo brama; come parla Tertulliano, vestirsi *SERICO PROBITATIS*, si rin-

rinserri, si racchiuda nel follicello di vn sito remoto, e solingo, si separi in primo luogo *Ab hominibus*, in secondo *à rebus*, e per terzo, *à suis*; *ab hominibus*, per fuggir le loro istanze, *à rebus* per lasciar le loro applicationi, *à suis* per abbandonare il loro affetto; *ab hominibus*, perchè la frequenza di questi impedisce l'acquisto della vera Sapienza; *à rebus*, perchè l'applicatione a'negotij del Mondo, traùia l'applicatione à quelli dell'anima; *à suis*, perchè l'affetto verso le creature raffredda l'amore verso il Creatore. Del separarsi dagli huomini parla il Profeta *Abscondes eos in abscondito faciei tuæ, à conturbatione hominum*; del ritirarsi da' negotij ragiona san Paolo scriuendo à Timoteo *Nemo militans Deo, implicat se negotijs sæcularibus*; dell'allontanarsi da'suoi discorre Dauide, *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*: parole, che nel suo sigillo scolpite hauea Pio Quarto sommo Pontefice.

Ps. 30

2. ad Timot. c. 2

Ps. 18

Quando io propongo in primo luogo a'Primati della Chiesa le ritiratezze, le solitudini, le lontananze dagli humani consortij, non parlo di quelle solinghe ritiratezze, che metteua in pratica quell'huomo seluaggio di Timone Filosofo, quale perchè mai alcun visitaua, ò riceueua, anzi, che la pratica di tutti fuggiua, s'acquistò da' Greci il nome di *Mysantropos*, cioè d'odiatore degli huomini; onde se disse Aristotile *Homo solitarius, aut Deus est, aut bestia*; tutto bestia certamente si dimostraua costui; che se pur Dio dir lo vogliamo, diciamolo simile à vno di que'Fauni bifolchi habitatori di boschi, adorati per Numi dalla cieca Gentilità: non ragiono nè meno di quell'inospite solitudini, che professarono gli Antonij, i Pafnutij, i Paoli, gl'Hilarioni, che frà le cauerne di viue pietre nascosti, simili rassembrauano à quelle palme della penisola Australe del Mondo nuouo presso i popoli Caribi, che producono i frutti non pendenti da'rami, mà rinchiusi entro le viscere de'tronchi; onde non fù senza mistero, che vicino alla spelonca di Paolo vna prodigiosa Palma si mirasse: non discorro in fine nè meno di quelle rigorose lontananze dagli humani consortij, che ne'sacri, e remoti chiostri professano tanta sorte di Monaci, simili à quelle perle, che viuono dentro le conchiglie sotto l'onde, che bellissime si conseruano, emulando nel candore la neue, ed il latte, non come quelle, che vengono à galla, ch'al Sole appalesandosi s'annegriscono, e perdono il pregio natio, *Ponens in Thesauris Abyssos*, altri, *ponens Thesauros in abyssis*.

Ex Plut.

Arist. l. Politic.

Botero relat. del Mond. nuouo par. l. 5

Ps. 32

Niuna di queste sorte di ritiratezze propongo ad abbracciarsi da'Confalonieri ecclesiastici, anzi se alcun vi fusse di questi, ch'allettato dalla dolce quiete de'sacri Chiostri quiui si trattenesse lasciando in abbandono la cura pastorale, lo sgriderei, e fuori lo sbalzerei con quelle medeme parole che disse Brunone santo à sant'Vgone Vescouo di Gratianopoli, che lasciata la cura delle pecorelle di Cristo s'era ritirato à viuer co'suoi Monaci: *Ite ad oues vestras, eisque quod debetis exoluite*: Nò nò di queste ritiratezze non intendo, che non sono proprie per chi delle pecorelle battezzate maneggia il Pastorale; mà ragiono solamente di quella salutar solitudine di pochi giorni dell'anno, che serue a'Prelati per raffinar l'anima, purificar lo spirito, rassettar la coscienza; per vscirne quindi più agili, più veloci per la cura dell'anime, e più prouuisti dico di pēne di virtù: onde delle cinquantadue settimane dell'anno, vna, ò due, in due semestri, che ne diano à prò dell'anime loro, hauran pigliata la norma dal verme ingegnoso della seta, che per diuenir augell'alato, quattordici giorni in punto nel suo boccio se ne giace rinchiuso: Che però à far ciò ognun vede chiaro, che non vi sia di bisogno di rintanarsi, ò negli Eremi della Tebaide, ò ne' deserti dell'Egitto, perchè quando luogo più acconcio non hauessero, seruirà ad essi per solitario boccio, ò vna ritirata cella fra'Religiosi, ò vna remota stanza nella propria vescoual residenza: quiui entro rinchiusi, SERICO PROBITATIS, come Tertulliano parla, si vestiranno, e prouerāno riuscir loro quella segreta stāza, tutta d'oro, come al vermicello il follicello, ch'il và indorando colle dorate fila dalle sue viscere ricauate: non come la casa di Nerone, ch'era dorata coll'oro, mà dalle viscere de'miserabili sudditi estratto: onde sarà simile all'arca di Mosè, indorata conforme l'ordine diuino, *Deaurabis eam auro mundissimo, intus & foris*. Sicchè da questa come da prodigioso nido schiusi si trouerãnno coll'ale della virtù assai più ben affilate, onde stimo vorranno forse scriuere sopra la stanza medema, in cui si rinchiusero, ciò c'habbiamo noi soprascritto à questo corpo d'Impresa: *PENNAS ASSVMET*.

Sur. in vita D. Hug. 1. Aprilis.

Exod. c. 25

Eh che altro insinuar vogliono quelle parole di Geremia Profeta, che dell'huomo solitario ragionando diceua: *Sedebit solitarius, & tacebit, & leuabit se super se*, trè parole tutte trè piene di misterij: *Sedebit, tacebit, leuabit*. Come se dir volesse, *sedebit* per la quiete, che proua nella solitudine, *tacebit*, per la pace che troua nella ritiratezza, *leuabit se super se* per l'ale delle virtù, che rimette nella lontananza dagli humani consortij: *sedebit* per la pace c'hà co suoi pensieri; *tacebit* per la quiete c'hà colle sue passioni; *leuabit se super se* per il volo, che spicca verso il Cielo colle piume delle sante attioni: *sedebit* meditando, *tacebit* contemplando, *leuabit se super se* volando; *sedebit* per la consideratione delle cose celesti, *tacebit* per la contemplatione delle diuine, *leuabit se super se* per la sublimatione all'eterne: *sedebit* ed ecco la celeste ispiratione, *tacebit*, ed ecco la diuina riuelatione, *leuabit se super se*, ed ecco l'eterna sublimatione: *sedebit* per il diletto, *tacebit*, per l'affetto, *leuabit se super se* per il profitto: *sedebit* per quello s'aspetta al corpo, *tacebit* per quello che concerne all'animo, *leuabit se super se* per quello s'appartiene allo spirito: *sedebit* per hauere il corpo in terra, *tacebit* per hauer l'anima in Cielo, *leuabit se super se* per hauer la mente in Dio, il cuore in Paradiso: *sedebit* tacendo, *tacebit*, sedendo, *leuabit se super se*, l'ale mettendo. Non bastò il dire *sedebit*, mà soggiunse, *& tacebit*, perchè molti siedono, e non taciono; siede questi, e tace; perchè agli huomini della terra non partecipa ciò, che dagli Angioli del Cielo nella solitudine, comunicato li viene, e però soggiunge,

Hier. Thren. c. 3

giunge, *Et leuabit se super se* perchè far deue come l'Apostolo ch'al Cielo in ispirito eleuato, ciò ch'iui vdì, ad altri non partecipò, *Raptum huiusmodi vsque ad tertium Cœlum, & audiuit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* Il tutto accennò sant' Ambrogio tanto ancor egli della ritiratezza amante, *Discite in hoc mundo, supra mundum esse, & si corpus geritis, VOLITET in vobis ALES interior.*

2.Cor.cap.12

D.Amb.l.de virg.c.3

Hora più non istupisco, che san Girolamo tanto della solitudine si dimostrasse innamorato, sicchè hauesse à dire, *Mihi oppidum carcer est, & solitudo Paradisus*, ohimè, che la Città mi pare il carcere Tulliano di Roma, la caua di Siracusa, la Lete di Persia, il ceramone di Cipro; mà la solitudine mi rassembra i campi Elisij, l'Isole fortunate i terrestri Paradisi; oh quanto questa mi piace, in ogni tempo, in ogni stagione ritrouo quiui da beatificarmi: *Si æstas est, secretum arboris vmbram præbebit*, ne'caldi estiui non mancherammi il parasole d'vn faggio: *Si Autumnus ipsa aeris temperies, & strata subter folia locum quietis ostendunt*; nell'Autunno letticciuolo di frondi inuiterammi à godere la temperie dell'aria: *Verè aer floribus pingitur, & inter querulas aues Psalmi dulcius cantabuntur*; di Primauera nasconderommi tra' fiori, e tra'l garrir degli augelli più dolcemente canterò i Salmi: *Si frigus fuerit, & brumales niues, ligna non coemam, & calidius vigilabo, vel dormiam*: ne'rigori della vernata e trà le neui brumali, hauerò le legna per vn buon fuoco pagate, me ne starò in vna cella calduccio, voglia, ò vigilare, ò dormire: *Habeat sibi Roma suas tumultus, arena sæuiat, circus insaniat, theatra luxurient, & quia de nostris dicendũ est, matronarũ quotidie visitetur Senatus*; tengasi pur Roma i suoi cõmerzij, le ricreationi, i trastulli, la cõuersatione di Dame, io me ne starò con Dio solo, meglio accompagnato, che con altri, *Mihi autem adhærere Deo bonum est*, e così non mi mancherà il modo di metter l'ale per volar poi alle stelle, per soruolare al Cielo: *O Eremus familiariùs Deo gaudens? quid agis (Eliodore) quamdiu te tectorum vmbræ premunt? quamdiu fumosarum vrbium carcer includit? crede mihi, nescio quid plus lucis aspicio, libet sarcina corporis abiecta, ad purum ÆTHERIS EVOLARE FVLGOREM*: ecco nell'Eremo mutato il Santo IN ALITEM, ecco, che PENNAS ASSVMPSIT nel solitario bocciuolo d'vna spelonca ritirato: onde può dirsi di lui ciò, che fù detto del verme nell'vscir del boccio alato, che CVPIT ÆTHERA, mentre di sè stesso così ragiona, *Libet sarcina corporis abiecta ad purum ÆTHERIS EVOLARE FVLGOREM*.

Ep.4.ad Rust.

Ad Marcell. ep.18

D.Hier. ep.1 ad Heliod.

Mà qual sorte di penne, qual sorte d'ale furono dagli huomini impennate, che non l'habbiano messe ne'luoghi solinghi, remoti, e dalla frequenza degli huomini separati? Per impennar l'ale della Poesia nel più cupo, fondo d'vna cauerna si rinserrò Euripide; per impennar quelle della Rettorica, per ciò che s'aspetta alla parte dell'attione, in vna sotterranea grotta s'incauernò Demostene: per impennar quelle della Filosofia, in vna cieca spelonca si rintanò Pittagora: e doue impennarono quelle della Mattematica Anassagora, ed Archimede, se non in oscure ed anguste carceri rinchiusi? quelle dell'Astrologia non l'impennò Ticone Brae nel suo solitario Vranaborgo rinserrato? Gregorio Nazianzeno impennò pur ancor egli quelle della più alta Teologia entro le solinghe pareti d'vna solitaria celletta; mà l'ale della virtù, che sono come diceua Platone l'ale vere dell'anima, doue s'impennano? in quale scuola, in qual Liceo, in qual Accademia si mettono, se non nelle solitudini, nelle ritiratezze, nelle separationi dall'humana frequenza? *Meditor probus esse*, rispose Pirro Filosofo, come riferisce Laertio, à chi l'interrogò, quando solo solo fù ritrouato che da sè stesso parlaua, ed in luogo remoto passeggiaua: *Solitaria vita cœlestis doctrinæ est schola*, diceua à tal proposito san Basilio, *ac Diuinarum artium disciplina, illic namque Deus est, totum quod discitur*; in questa scuola, in tal Accademia quest'ale impennarono, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Samuele, Dauide, ed altri Profeti, a'quali Iddio, nè parlò, nè si fece loro vedere, se non nelle solitudini, negli Eremi; ne'deserti, ne'monti, nelle valli, *Scrutemur scripturas*, diceua Vgone di san Vittore, *& inueniemus vix, aut numquam Deum locutum fuisse in multitudine, sed quotiescumque innotescere voluit aliquid homini bus, non gentibus & populis, sed vel singulis, vel admodum paucis, & à communi hominum frequentia segregatis, vel per nocturna silentia, vel in campis, & solitudinibus, & montibus, & vallibus se manifestauit.*

D.Bas. trac. de laudib. Erem.

Hug. à S. Victor. lib. 4. ac Arca & Noè. c.4

Potiamo à tutto ciò aggiunger quel tanto, che il Signore, fauellando per mezzo d'Osea Profeta disse dell'anima da lui cotanto amata, *Ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor eius*, oue deuesi notare, che non disse *Ducam in vrbem* mà *in solitudinem*, perchè sì come Vegetio, ragionando de'soldati massime de'nouelli, insegna che dalle Città lontani si tengano, acciò da queste absentati, nè alle delitie, nè a'piaceri s'auuezzino; che per lo contrario in tal forma stando alla foresta, a'corpi loro non solo, mà agli animi ancora la forza, ed il vigor s'accresce: *Procul habendi à Ciuitatum illecebris, vt eo modo & corporibus eorum, robur accedat, & animis*; Che se Girolamo santo chiamò i solitarij *milites Eremi*, all'anime di questi s'accrescerà ogni spiritual vigore, quando nelle solitudini, non nelle Città si trattengano, e però *Ducam eam in solitudinem, non in vrbem*: onde ben chiaramente si raccoglie, che l'ale della santità non si possono mettere nelle Città frà la frequenza de'Popoli, mà nelle solitudini frà la scarsezza delle genti; in quelle il tumulto, in queste il silentio; in quelle lo strepito, in queste la quiete; in quelle regna il rumore, in queste domina la pace: Non sono le Città meno abbondanti di vitij, che popolate d'huomini; trà la calca del volgo malamente si distinguono le pedate della virtù, doue che stampate negli horridi deserti si rintracciano à marauiglia; perchè trà le rupi alpine, e nelle romite balze più bella fiorisce l'innocenza, che nell'insidiosa amenità de'giardini, facendo le fiere ne' boschi assai più amoreuol compagnia alla bontà, di quello facciano gli amici delle Città; *Procul habendi à Ciuitatum illecebris, vt eo modo & corporibus eorum robur accedat & animis*, e però *Ducam eam in solitudinem, non in vrbem*.

Os. c.2

Ep. ad Rust.

Mà

Mà ciò, che segue sommamente l'anima consola ne' romitaggi ritirata: *Et ibi loquar ad cor eius*: Io in que' solinghi habituri le parlerò al cuore: io, e non altri, non l'aquila di Pittagora, non la colomba di Maometto, non la cerua di Sertorio, ch'assuefatte da questi accostarsi loro all'orecchie dauano ad intendere, ch'a loro parlassero: Io io medemo sarò l'aquila, la colõba, la cerua, che *Loquar ad cor eius*, parlerò loro al cuore, perchè non meno al capo, ch'al cuore diedi come auuertono gli Anatomisti due orecchie, e non solo manifesterò loro arcani celesti, mà in oltre paleserolli, come à Mosè miracolosi roueti, com'à Giacobbe misteriose scale, come ad Elia infuocati cocchi, come ad Ezechiello sontuosi carri, come ad Isaia alati Serafini, *Seraphim stabãt super illud sex alæ vni, & sex alæ alteri*, anzi farò sicchè l'anima stessa comparisca come i Serafini medemi, alata tutta cioè, e pennuta; onde san Brunone queste parole del Profeta spiegando, così al nostro proposito và egli discorrendo, *Alæ virtutes sunt, alæ bona opera intelliguntur, sine quibus volare non possumus, ipsæ nos ferant, ipsæ ad cælestia eleuent; habes humilitatem? ala tibi est; habes misericordiam? ala tibi est; habes patientiam? ala tibi est. Quot virtutes habes, tot alas habes; si habes Charitatem, vt Deum, & proximum diligas, duas alas habes, quæ tibi ad volandum sufficere possunt.*

Is.c.6

D. Brun. in Is. ca. 6

Chi bramerà dunque fra' Prelati metter quest'ale, impennar queste piume, farà di mestieri immiti il Bombice, che nel formar la dorata celletta, nella quale d'ale si prouuede, non vuol esser assalito nè da topi, nè da da formiche, nè da freddo, nè da fumo, nè da vento, nè da tuono; e sopra tutto dall'olio vuol esser tenuto lontano tanto per lui pestifero, che solo da questo tocco ben tosto muore, imperfetta lasciando l'opera sua cotanto marauigliosa: così, e non altrimenti in luogo solingo il Vescouo ritirato per ben vestirsi *SERICO PROBITATIS*, e mettere *ALAS VIRTVTIS*, si guardi, si difenda da'topi de'sozzi pensieri, dalle formiche delle male tentationi, dal freddo della pigritia, dal fumo della superbia, dal vento dell'ambitione, dal tuono della iattanza, e sopra tutto dall'olio della conuersatione de' peccatori, del quale appunto Dauide, che chiamò sè stesso verme, *Ego sum vermis, vermis BOMBYLICVS* come di sopra habbiam detto, moltosi guardaua: *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*: che s'è vero, ch'il verme della seta anco dal canto del gallo si deue molto guardare, come, che da questo sopramodo ne rimanga offeso, il che non è incredibile, mentre anco il Lione alla vista di tal'animale intimidito s'arresta. Ben hora intendo la causa, perchè Pietro al canto del gallo non solo, non mise, mà perdè l'ale della fede, e dell'amore verso di Cristo: Che se solo qual Bombice nell'horto oue era entrato, si fusse trattenuto, e non nel Pretorio di Pilato frà la turba, e la calca del Popolo, forse che non hauerebbe smarrite quest'ale, mà vie più pennute rimesse l'haurebbe.

Ps. 14

Mà dalla voce di questo gallo, e dal veder Pietro dal canto di lui frà la multitudine degl' huomini spennacchiato, eccitar mi sento d'entrar nel secondo punto con Seneca proposto, che chi vuole cioè nel boccio di solingo ricetto metter l'ale delle virtù, deue non solo separarsi *Ab hominibus*, mà in oltre *à rebus*, ch'è quel tanto, che ricordò san Paolo al Vescouo d'Efeso, *Nemo militans Deo implicat se negotijs sæcularibus*. Quindi sant'Agostino quasi che per esempio proponer ei volesse la ritiratezza del Caualier della seta, che nel boccio rinchiuso dal negotio s'astiene, così và discorrendo, ed esortando: *Fuge ergo ò homo paululùm occupationes tuas, & absconde te modicum à tumultuosis cogitationibus tuis: Abijce nunc onerosas curas, postpone laboriosas dissentiones, vaca aliquantulum Deo, & paululum requiesce in eo: intra in cubiculum mentis tuæ, exclude omnia præter Deum, & quæ valent ad quærendum eum, & clauso ostio quære eum; dicat nunc totum cor tuum Deo: quæro vultum tuum, vultum tuum Domine requiro*; ciò che con parole ci esorta Agostino adempì con fatti quel Verme, che di sè stesso disse, *Ego sum vermis, vermis BOMBYLICVS*, poichè per respirare alquanto dal negotio della salute dell'anime, al quale con fatiche disagiose feruorosamente attendeua, si ritirò in solitario, ed appartato sito, in vn deserto cioè, inospite, e disabitato, *Et diluculo valdè surgens, egressus, abijt in desertum locum*; Non solamente Elia, riflette quiui san Gregorio Nazianzeno, fù vn Bombice, che si ritirasse nel Carmelo, e Giouanni Battista, che si rinseluasse in vn deserto, mà, *Et Iesus ipse: Vt actiones multitudini, hominumque frequentiæ: Ita preces quieti, locisque ab hominum commercio semotis ferè tribuebat*; il qual esempio non fù vna viua legge promulgata da lui à nostra istrutione, acciò taluolta da'negotij ritirandosi si passi anco vita quieta, e tranquilla in luoghi solitarij, e remoti? *Quid per hoc fanciens, ac velut lata lege statuens? nempè nobis quoque nonnihil quiescendum esse: vt animo minimè turbido cum Deo versemur, mentemque à rebus vagis, & incertis paululùm reducamus*, oue deuonsi notare l'vltime parole, *à rebus vagis & incertis*, che s'incontrano appunto con quelle di Seneca, *Secessi non tantùm ab hominibus, sed etiam à rebus*.

D. Aug. de Contemplat. Christic. 26

Marc.

D. Greg. Naz. or. 28. nu. 20

Mà chi non iscuopre chiaramente, che Cristo sapienza eterna volle, che questa sua ritiratezza nel deserto seruisse per vna Legge esemplare agli Apostoli, e per conseguenza anco a' successori loro? poichè sapendo, che questi andauano sopramodo occupati nel ministerio della salute del prossimo; sicchè per l'occupatione frequente appena haueuano tempo di gustar il cibo, che ricorrendo al Signore li riferirono quantò passaua, li consigliò ritirarsi in vn deserto per respirare dalle fatiche, e dalla lunga stanchezza de'negotij spirituali, *Venite seorsum in desertum locum, & requiescite paululùm*: prudentissimo consiglio, sapientissima Legge: *Venite seorsum in desertum locum*, quasi dir volesse loro, il mele più saporito lo fabbricano l'api nelle solitudini più remote: le perle più pretiose le nascondono le conchiglie negli scogli più reconditi; i rubini più ardenti li chiudono i Balani ne' seni più angu-

Math. c. 6

angusti, *Venite seorsum in desertum locum;* non fiate come le Naui esposte sempre all'onde degli affari del Mare di questo Mondo; non siate come le lucerne esposte sempre a' venti degl' interessi di questo secolo; non siate come le piante esposte sempre al calpestio de' piedi degli affetti di questa terra, *Venite seorsum in desertum locum:* che quiui impennerete come Perseo l'ale, quando per combattere contra il Dragone col suo Pegaso da vn deserto prese il volo; che quiui metterete le piume come il Sole quando per soggiogare vn toro, in vna deserta grotta s'ascose; che quiui assumerete come il Bombice le penne, quando com'esso *Vestiti SERICO PROBITATIS* schiuderete dal Boccio per volare senza giammai stancarui, *ASSVMAT SPIRITVS MEVS PENNAS, vt volitet, & non deficiat.*

Plac. Lact. in stat. libr. 1 Theob.

Trascurati furono, nè tampoco renitenti, tanti successori degli Apostoli ad vbbidire à questa sacra Legge, ad abbracciare questo prudente consiglio del Redentore; onde à guisa di que' sacri Principi, de' quali ragiona Giobbe, che, *Ædificant sibi solitudines*, molti d'essi appresso anco le proprie vescouali Residenze per ritirarsi tal fiata dagli affari alla spiritual cura concernenti, fabbricarono grotte, ed antri, cieche spelonche, e solitarij ridotti. *Ædificauit sibi solitudinem* Chamberlino Vescouo d'Ipri chiarissimo e per santità di costumi, e per nobiltà di natali, che nella sua Città vicino al palazzo, piantò vn' ameno giardino, entro il quale v'innalzò vn'oscura spelonca, sopra l'ingresso della quale vi scrisse questo Motto, *IN SOLITVDINE SOLATIVM;* à guisa di Pericle Ateniese, che lasciata la madre delle scienze si ritirò in solitario luogo, sopra la porta del quale intagliò queste parole, *Inueni portum, spes & fortuna valete. Ædificauit sibi solitudinem*, Sant'Afer Vescouo Tullense, che spesse fiate in vn remoto podere si ritiraua per attender a' negotij dell'anima propria, lasciando per poco tempo, se pur si poteua dire che lasciasse, quelli dell'anime altrui, *Familiare secretum taciti ruris petebat, salubri consilio, instructioni sanctæ vacans, & intentus studijs spiritualibus*, scrisse di lui san Paolino: à guisa di Catone Censorino chiamato da Plinio perfetto Capitano, perfetto Oratore, e perfetto Senatore, che doppo hauer ottenute, ed esercitate le maggiori Dignità in Roma, si ritirò à viuere in vn suo podere con tanta sodisfattione, sicchè fù detto, che solo Catone sapeua viuere. *Ædificauit sibi solitudinem*, sant' Eucherio Senator prima di Roma, Vescouo poi di Lione, che rendendosi solitario spesso giaceua in vn piccolo romitaggio, e seppellito entro vna grotta, à guisa d'huomo morto, se bene spesso risorgeua à prò, e salute dell'anime: à guisa di Scipione Affricano, che ben souente si ritiraua ne' ridotti solitarij, solito dire, ch' allora era manco otioso, che quando era otioso; e manco solo che quando solo si ritrouaua, *Numquam se minus otiosum esse quàm cùm otiosus, nec minus solum quàm cùm solus esset*, se bene poi n' vsciua dall'oscura spelonca tutto vigore, ed animo per difender da' nemici la Republica. *Ædificauit sibi solitudinem*, Sinesio Vescouo di Cirene, ch'era tutto innamorato de' secreti ritiri, che rintanatosi in vn horrido deserto dell'Affrica, suo maestro chiamaua il silentio, suo compagno l'eco, sua madre la quiete, suo padre il riposo, per quiete intendendo la contemplatione delle cose eterne, per riposo lo spiritual profitto: à guisa di Minos Rè di Creta, che per imparar da Gioue Padre vniuersale del Mondo l'arte di diuenir Sauio se ne stette rinchiuso per lo spatio di noue anni nella spelonca d'vn deserto inospite e disabitato. *Ædificauit* in fine *sibi solitudinem* san Gregorio Papa Pastor de' Pastori, che pensando di scriuer i Dialoghi, e raccoglier gli essempij, perchè seruissero d'istruttione a' popoli, elesse per molti giorni vna diuota solitudine, mostrando, che ben si può per maggiormente insegnare a' sudditi, tralasciar qualche negotio delle spirituali conuenienze; à guisa di quel Conso Dio del Consiglio, c'habitando in vna solitaria grotta, di là i precetti, e gli oracoli, tanto stimati n'vsciuano: sì sì diciam pur noi de' Pastori, ciò, ch'Oratio degli Scrittori.

Iob. c. 3

D. Paulin. ep. 29

D. Euch. Paran. ad Valerian.

Plut. in Scip.

Ep. 100. Philemoni.

Valer. Max. l. 1. c. 3

Pastorum chorus omnis, amat nemus, & fugit Vrbes.

Horat.

Sapientissimi Pastori, prudentissimi Prelati, sapeuano questi esser la ritiratezza di pochi giorni, come vn mercato, doue l'euangelico Primate peruenuto si prouuede dell'ale delle virtù d'ogni sorte, come quel mercato appunto cotanto celebre appresso i Messicani, nel quale altro non si trafficaua, ch'ale, penne, piume d'augelli di tutte le qualità; onde chi ne vendeua, chi ne compraua, di cigno, di cicogna, d'anitra; chi si prouuedeua di piume, di struzzo, chi d'aghirone; chi ricercaua quelle d'aquila, dell'auoltoio, della monucodiata; altri le bramaua di coruo, di colomba, di cornacchia, molti di falcone, di pellicano, di pernice, questi di starna, di sparuiere, di fenice, se pur di tal sorte se ne trouauano; di queste poi se ne faceuano cimieri come Guerrieri, corone come Rè, diademi come Numi; con queste si copriuano per andar alla caccia, alla guerra, a i conuiti; toghe, vesti, manti, teneuano di queste per vestirsi, coprirsi, ammantarsi; così la solitudine ella è per modo di dire il mercato dell'ale, delle penne, delle piume delle virtù: à questo mercato gi unse Dauide, e vi ricercò le penne di colomba, *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ?* à questo comparue quella gran Dama dell'Apocalisse, *Et Mulier fugit in solitudinem*, e subito trouò, chi la prouuidde d'ale d'Aquila, *Et datæ sunt ei duæ alæ Aquilæ magnæ;* à questo mercato in somma chiunque vi capita ogni sorte d'ale rinuiene per volare senza giammai stancarsi, *Alæ, virtutes sunt, quot virtutes habes, tot alas habes*, dice san Brunone *ASSVMAT SPIRITVS MEVS PENNAS, ET VOLITET, ET NON DE-*

Ex Samuel Boch hieroz. p. 1. l. 1. c. 3

Ps. 54

Apoc. c. 12

CIAT, conchiude sant'Agostino.

Mà che diremo di Dauide, che giunto à questo mercato non s'appagò solamente dell'ale della colomba, mà volle in oltre prouuedersi di quelle del pellicano, del pipistrello, del passero, *Similis factus sum pellicano solitudinis, factus sum sicut nycticorax in domicilio, vigilaui, & factus sum sicut passer solitarius in tecto*; pellicano, pipistrello, passero, trè augelli, e tutti trè della solitudine amici; e però di tutti impennar volle l'ale, per dimostrar d'hauer d'ogn'uno d'essi le virtù particolari: la carità del pellicano, che si suena il petto per sostener in vita i moribondi parti; l'amore del pipistrello, che porge (vnico in ciò frà tutt'i Cittadini dell'aria) le poppe a' proprij figliuoli; l'affetto del passero, ch'a' nati pulcini apparecchia il nido, *In fœno, & plumis, vt molliùs cubent*: sì sì nido sono anco i romitaggi, doue le piume si ritrouano di tutte le virtù, mà particolarmente quelle della carità verso Iddio, ed il prossimo, *Si habes charitatem, vt Deum, & proximum diligas, duas alas habes, quæ tibi ad volandum sufficere possunt*: beata solitudine nutrice di bei pensieri; romito silentio Padre de' saggi colloquij; otij santi, maestri di religiosi negotij, serici bocci, di virtuose piume officine marauigliose.

Ps.101

Io: Ionst hist. nat. de auib. ... art. 4

Chi troppo chiusi, e serrati tiene gli animali, sieno anco di quei feroci, van perdendo le proprie naturali virtù, affermaua Tacito, *Etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliuiscuntur*; della fedeltà si scorda il cane, della semplicità il ceruo, della generosità il cauallo; perde la patienza il bue, la sofferenza il cammello, la mitezza l'elefante; senza fortezza rimane il toro, senza costanza il rinoceronte, senza l'intrepidezza il lione; *Etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliuiscuntur*. Mà nella solitudine tutto l'opposto riesce, si chiuda pure ne' romitaggi l'animal ragioneuole, si rinserri pure in ridotti rimoti il Prelato, che tutte l'ale impennerà delle virtù; la contemplatione d'Antonio, l'astinenza di Paolo, la patienza d'Hilario, la penitenza di Girolamo, la fortezza d'Atanasio, la carità di Pafnutio, la pietà di Brunone, PENNAS, PENNAS ASSVMENT, e tanto più facilmente impennerà quest'ale, quanto, che s'asterrà da' negotij spirituali per pochi giorni; mà quello, che più importa per sempre da' secolari, che di questi particolarmente parlò san Paolo istruendo il Vescouo d'Efeso, *Nemo militans Deo implicat se negotijs sæcularibus*. Chi pretendesse con secolari negotij vnir gli spirituali, sarebbe come, chi cercasse di veder il Bombice tesser il suo serico follicello co' fili di seta, e di lana, che per niun modo vnir si potrebbe, *Reipublicæ administrandæ vim cum sacerdotio coniungere perinde est atque ea nere, quæ nendo connecti nequeunt*, diceua Sinesio Vescouo di Tolomaida: vorrei per tanto, ch'ogni ecclesiastico Pastore potesse dire con quell'altro degnissimo Pastore d'Israele: *Quoniam non cognoui litteraturam, introibo in potentias Domini: Domine memorabor iustitiæ tuæ solius*: Io mi ritirerò ò eterno Monarca in solitario luogo à contemplar i celesti vostri arcani, gli attributi della vostra diuina natura, e particolarmente la potenza, e la giustitia; e stimo certo, che ciò mi riuscirà molto facile, ed ageuole, *Quoniam non cognoui litteraturam*; la qual voce nell'Hebrea traduttione si legge *Siphosath*, che propriamente significa i numeri, l'abbaco, i conti, che ne' Libri de' negotij tengono registrati i mercanti, e però l'intrerprete Caldeo, Simmaco, Vatablo, voltano, *Non cognoui numerum*, il qual senso seguitando i Settanta, traducono, *Quia non cognoui negotiationes*, e più chiaramente Apollinario nella sua traduttione in versi Greci, dice, *Mercaturæ ignarus*; quasi dir volesse il contemplatiuo, e ritirato Pastore, *Quoniam non cognoui litteraturam, non cognoui numerum, non cognoui negotiationes*, perchè io non mi sono mai dato à tener Libri doppij de' negotij mercantili per star lontano dalle doppiezze, ch'in questi si commettono; perchè non mi sono mai applicato à girar partite di conti per assicurar la partita dell'anima mia; perchè mai hò voluto tener bilance in mano perchè non stia in bilancio, cioè poco sicura, e manco certa la mia salute; perchè mai hò atteso à maneggiar le carte del negotio, mà bensì i fogli del Salterio, perchè i traffichi della mercantia à me non furono mai noti, mà bensì i dettami della coscienza, però ritirandomi in luogo remoto più facilmente attenderò alla contemplatione delle cose celesti, e diuine, *Quoniam non cognoui litteraturam, non cognoui numerum, non cognoui negotiationes, introibo in potentias Domini, Domine memorabor iustitiæ tuæ solius*.

Tac. l. 4. hist.

Syn. ep. 57

Ps. 70

Se io credessi, ch'in mano de' Pastori mitrati in vece di Salterij e Messali, Libri simili di negotij, e conti mercantili si trouassero, tutti glieli vorrei abbruciare, tutti dico li vorrei consegnar alle fiamme, in quella guisa appunto, che fece Teofilo Imperatore di quella gran Naue carica di peregrine merci condotteui per trafficarle dall'auara sua moglie Teodora, à cui in aggiunta del fuoco appicciato al mercantil Legno, le fiamme del suo sdegno palesò col dirle; Io Imperatore mi feci, e com'ardite voi di farmi mercante? Così anco vn giorno giustamente rinfaccerà Cristo à simili Ecclesiastici, quando se ne trouassero d'animo cotanto vile, ed abietto, Io vi feci Pastori delle mie pecorelle, come adesso mercanti vi costituite nelle piazze? al porto del Cielo anime doueuete condurre, ed a' porti del Mare merci da tutte le bande trasportate? *O indignas actiones illas, & negotia, quibus districti, talem virum non agnouimus*, esclamerò quiui con Demetrio Falereo; narra di questi Plutarco, che discacciato da Atene

oue

oue signoreggiaua Principe ricco, e stimato, si ritirò in Tebe pieno di mestitia, ed afflittione; mà ritrouatoui Crate Filosofo, sentì, e prouò tanta consolatione della sua compagnia, e dottrina, che stimando somma fortuna quell' inaspettato esilio proruppe nelle sopraccennate parole, *O indignas actiones illas, & negotia, quibus districti talem virum non agnouimus*; Il simile auuenir potrebbe a' Prelati, ch' a' secolari negotij attendessero, perchè ritiratisi dalle Città che gouernano, in qualche solingo habituro, e cominciando iui per mezzo della contemplatione, à godere della compagnia, e dottrina non d' vn Filosofo del Mondo, mà di quello, che portò dal Cielo in terra la vera cristiana Filosofia, perchè *Philosophia nostra Christus est*, benedirebbero quegli esilij, que' rimoti ridotti, che tanto bene loro partorirono; e detesterebbero que' negotij, que traffichi, che tanto male loro apportarono, *O' indignas actiones illas, & negotia, quibus districti, talem virum, idest Christum, non agnouimus?* e ben disse *districti*, cioè impediti, allacciati, e quasi inuischiati; poichè, ch' altro sono i negotij secolari, che vischio delle spirituali penne? dice sant' Agostino, *Obligata anima amore terreno, quasi viscum habet in pennis*, qual vischio colle panie delle tentationi vien teso dallo spirito infernale, vccellatore astutissimo dell' anime, che quì inferir volle Osea Profeta, *Ligauit eum spiritus in alis suis*, oue san Girolamo, *Immundus spiritus ligauit Israelem, & eum liberè volitare non patitur*, hor che ale, che penne potranno spiegare nella solitudine quei, che con tal vischio resteranno auuiluppati? mà se pure, piume impenneranno, saranno come quelle di Dedalo, e d' Icaro, colle quali si troueranno sempre vicini a' precipitij: come quelle degli Angioli, ch' in scena si rappresentano, colle quali poco lontani si vedranno dalle cadute; come quelle di certi pesci dell' Oceano detti volatori, che à guisa di questi s' alzeranno à volo dal Mare di questo secolo, mà disseccato in essi l' humor della diuina gratia, di nuouo come quelli dentro vi s' attufferanno: come quelle del Bruco, colle quali anderanno fendendo, al solito di questo l' aria, sicchè parerà, che saltino, non che volino; onde il Profeta à questo rassomiglia quasi per isprezzo, chi a' negotij, e traffichi ansioso troppo s' applicaua, *Plures fecisti negotiationes tuas, quàm stellæ sunt Cœli, Bruchus expansus est, & auolauit*; come quelle in fine dello struzzo, che se bene se ne stiano ritirati, *Quasi struthio in deserto*, per parlar con Geremia, e che ale iui mettono, come quello, al pari, e forse maggiori di quelle dell' herodio e dello sparuiere, *Penna struthionis similis est pennis herodij, & accipitris*; tuttauolta, sì come questo, dice san Gregorio Papa, non può, impedito dalla graue mole del corpo slanciarsi al volo, così questi mai potranno volare, aggrauati dalla pur troppo graue applicatione alle secolari faccende, essendo che per gettarsi all' aria fà di mestieri esser agili, e leggieri, sciolti, e liberi da ogni impedimento, che grauezza apporti, onde à questi tali, che talmente sono aggrauati potiam dire con Vgone Vittorino, *Subleuare vos videtur species pennæ, sed in infimis vos deprimit pondus vitæ*.

Mà il vischio più tenace, che può molto più nelle diuote ritiratezze l' ale intricare, ed impedire à questi il volo, si è l' amor de' parenti, d' amici, de' familiari, de' quali in terzo luogo Seneca, quasi Bombice, che da' compagni ritirandosi nel boccio si chiude, s' allontanaua, *In hoc me recondidi, & fores clausi, vt prodesse pluribus possim, secessi non tantùm ab hominibus, sed etiam à rebus, & primum à meis*: oue deuesi notare, che se bene di questi il Filosofo parla in vltimo luogo, con tutto ciò da essi primieramente ritirauasi, *Et primum à meis*, stimando forse, che i parenti, ed amici quanto più benigni, ed amoreuoli, tanto più potenti fussero à frastornarlo da' suoi virtuosi trattenimenti.

Ed à dir il vero stimo, che non vi sia luogo alcuno, nel quale il detto di Cristo, *Inimici hominis domestici eius*, maggiormente si verifichi, quanto nella solitudine; non vuole questa parenti, amici ricusa, scaccia domestici e familiari; che se disse Grisostomo, che *Amicitia atque necessitudo, & ad nocendum, & ad iuuandum, plus nonnumquam officit, quàm necessitas potuisset*: soggiungo io, che sempre nella solitudine, e l' amicitia, e la parentela *Ad nocendum* si trouano pronte, ed apparecchiate: sono i parenti, e gli amici come le formiche, ed altri piccoli, e minuti animaletti, quali offendono sopra modo i bachi della seta, ed ancorchè non si sappia trouare, nè come, nè quando gl' impiaghino, tuttauia si vede, che gl' impediscono l' impiego, e che taluolta la morte gli arrecano, non mancò il citato Filosofo, che come Bombice si rinchiudeua in rimoti ridotti di conoscer questa verità, *Conuictor delicatus*, attesta egli, *paulatim eneruat, & emollit: vicinus diues cupiditatem irritat: malignus comes, quamuis candido, & simplici rubiginem suam affricuit*. Quindi è, che Abramo s' allontanò dal paterno tetto, e dal patrio suolo, che Giacobbe si partì dalla propria natalitia casa, che Mosè abbandonò la Regina d' Egitto, dalla quale fù accolto per figlio; onde poi tutti da' parenti, ed amici disgiunti, si ritirarono soli ne' deserti, ne' romitaggi, nelle foreste, nelle quali dal Cielo furono sommamente fauoriti, e consolati: Che se vdiamo scriuersi, che *Factum est verbum Domini ad Ioannem*, non credasi già, che ciò seguisse ò nella casa del Padre, ò in quella de' suoi parenti, ed amici, mà *in deserto*, lontano da quelle, e separato da queste: separato dissi perchè nella lingua Hebrea, l' istessa voce *Nazaræus* significa separato, e santo, come nota il Padre Mendozza, mentre che il vero Nazareo, ch' era quel tale, che si dedicaua al Culto diuino, come hoggidì il Sacerdote, ed il Vescouo; separato nella solitudine, da' parenti, ed amici, assumeua l' ale della santità: *Oh anima sancta*, esorta quiui san Bernardo, *Sola esto, vt soli omnium serues teipsam, fuge pu-*

Plut. de dignos. adul. & Laert. l. 5 c. 5

D. Petr. Dam. er. 57

D. Aug. in Ps. 121

Os. c. 4

D. Hier. in Oseam c. 4

Naum. c. 3

Thren. c. 3

Iob. c. 39

D. Greg. 3 mor. c. 19

Hug. Vict. l. 1 de Be. c. 37.

Matt. c. 10

Io. Chrys. ho. 6c. in Matt.

Sen. l. 1. ep. 7

Luc. c. 3

Annot. 10. in c. 1. l. 1. Reg. n. 11

D. Ber. serm. 41. in Cant.

publicum, fuge & ipsos domesticos; secede ab amicis, & intimis, etiam ab eo, qui tibi ministrat; la solitudine, io soglio chiamar la l'Accademia di Dio, *Ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor eius*; Accademia dissi, perche Accademo, che fù dell'Accademia il Fondatore, fondò questa in vn luogo solingo e seluoso, vn miglio distante da Atene, la qual poi Platone prese per sua scuola, e tutti i suoi discepoli Accademici però furon appellati. Tanto della solitudine scrisse san Basilio, *Solitaria vita cælestis doctrinæ schola est, vt diuinarum artium disciplina, illic namque Deus, est totum quod discitur*; hor si come il maestro di questa non volle esser ritrouato *Inter cognatos, & notos*, così vuole, ch'i suoi Discepoli lontani stiano da parenti, ed amici; onde si protesta per mezzo dell'Euangelista san Luca; *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & vxorem, & filios & fratres, & sorores, adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse discipulus*.

Osee c. 2

Ex Calep. V. Accademia.

D. Bas. de laud. vit. sol.

Luc. c. 2

Luc. c. 14

Non furono sordi à questo Precetto gli antichi santificatori de' deserti, poichè, chi veder non volle, nè il Padre, come Ciriaco; nè la madre come Teodoro; nè i nipoti figliuoli delle sorelle come Pamenio; nè i fratelli, come Apolline; nè le sorelle, come Pacomio; e vi fù insino, come narra Cassiano, chi non volle, nè meno de' parenti e d'amici riceuer le lettere, mà riceuute, più tosto che leggerle gettarle sul fuoco: ah che lettere di questi tali, erano le diuine Scritture, le sorelle le sante virtù, i fratelli, i buoni pensieri, la moglie la contemplatione, oratione la madre, e Padre il santo proposito di trattenersi nell'Accademia della solitudine per metter l'ale delle virtù; P E N N A S A S S V M E N T.

Cass. l. 5. de Inst. renunt. c. 32

Mà io nō hò mai sentito dire, parmi ch'alcuno dica quiui con Socrate, che nelle foreste s'aprano l'Accademie, che le pietre isolate siano Cattedre, che gli animali seluaggi sieno Discepoli, e che gli arbori, ancorchè in questi nostri tempi nelle cortecce loro, i pensieri della nostra mente scriuiamo, sieno i maestri; hò ben prouato per esperienza che nelle popolate Città si ritrouino professori d'ogni dottrina, Dottori d'ogni scienza; onde forse perciò Pallade Dea della sapienza vien descritta da Homero assai più cittadina che boschereccia; e da altri antichi vrbana, non seluaggia, saggiamente fù appellata; quindi è, che non mi sono mai curato di rintanarmi nelle campagne deserte, se non di rado, perchè non l'hò trouate mai diserte, cioè che le scienze insegnassero; *Agros rarius adeò, non enim vel arbores me quidquā docere possunt, sed homines qui in vrbe versātur*. Mà tacia il Filosofo, e parli il Teologo; tacia Socrate, e parli Bernardo, e fingiamo come che ragionasse contra Socrate, sì come ragionaua con vn certo maestro Henrico, al deserto appunto inuitandolo: *Experto crede, aliquid amplius inuenies in syluis, quàm in libris; ligna, & lapides docebunt te, quod à magistris audire non possis; an non putas posse te sugere mel, oleumque de saxo durissimo? An non montes stillant dulcedinem, ac colles fluunt lac, & mel, & valles abundant frumento?* Non andar tanto ingannato nella tua falsa opinione, ò Socrate, perchè t'assicuro, che *Aliquid amplius inuenies in syluis quàm in libris*; il cipresso colla ritta sua positura, non t'insegna la rettitudine? il Terebinto col grato suo odore non t'addita la buona fama, amando i luoghi bassi? il frassino non ti ricorda l'humiltà? resistendo a' furiosi venti la quercia non ti palesa l'intrepidezza? sì, sì, *Aliquid amplius inuenies in syluis quàm in libris*: Hor se da' fiori di queste quattro piante afferma Plinio, che nell'Isola di Coo nascano i Bombici, *Bombycas in Co insula nasci tradunt; Cupressi, Terebinthi, fraxini, quercus florem imbribus decussum, terræ halitu animante*; anco i mistici Bombici, i Prelati cioè di Chiesa santa, sì come nacquero vermi per natura, così nelle solitudini da' fiori delle virtù rinasceranno, *Et vestiti serico probitatis*, in alati augelli si trasformeranno; che se l'Accademia della solitudine altro non insegnasse, ti par poco ò Socrate l'additar, ch'ella fà à tutto il Mondo, di metter l'ale per farsi augelli del Cielo! virtù, che mai l'insegnò, nè la Stoa, nè il Peripato, nè il Liceo, nè qualsiuoglia altr' Accademia della Grecia.

Plut. in Phebr.

D. Ber. ep. 10

Pl. l. 11. c. 23

Quindi è che per inferire, che dalle strettezze delle più rigorose solitudini facil cosa sia metter l'ale per sollevarsi alle felicità del Cielo, allo stesso Bombice in atto d'vscirne dal follicello fù soprascritto il Motto E C E L L V L A C E L L I C V L A, il qual pensiero fù spiegato acconciamente da san Pier Damiano, *Reprimatur quilibet frater nunc in angusto suæ remotionis ergastulo, vt infinitæ magnitudinis domus sibi paretur in Cælo*.

D. Pet. Dam. op. 12. c. 32

Ilche molto bene ci resta confermato con ciò che si narra d'Henrico Terzo Rè di Francia, doppò essere stato questi eletto Rè di Polonia, e coronato dall'Arciuescouo di Gnesna, in Francia; doppò hauer regnato anni quindici, e due mesi, e vissuto anni trentotto, e mesi dieci, prima che morisse, fece questa bell'Impresa di due corone col Motto, M A N E T V L T I M A C Æ L O, mostrando, ch'era stato Rè di due Regni in terra, e che speraua di passar al terzo, cioè al celeste; mà i maleuoli, che tentarono di necessitarlo à lasciar anco la Corona di Francia, sicchè Monaco si facesse solitario, con ingegnoso, mà pungente Motto, dissero M A N E T V L T I M A C E L L A, come che lo bramassero vn Bombice rinchiuso nel follicello d'vna solitaria cella. Mà diamo che ciò fusse seguito secondo che questi desiderauano, non hauerebbe mutato fortuna, e la di lui Impresa pur sarebbe stata opportuna per ispiegar di questi la brama; poichè la cella al solitario riesce vn Cielo; nè occorre ch'io scherzi sopra di queste due parole, poichè i deuoti scherzi di Bernardo santo, credo siano à tutti molto ben noti, *Cellæ siquidem, & Cœli habitatio*, dice egli; *Cognatæ sunt; quia sicut Cælum, & Cella ad inuicem videntur aliquam habere cognationem nominis, sic et pietatis. A Celando enim, Cælum, & cella nomen habere videntur: & quod cæla-*

D. Ber. ep. ad fratres de Monte Dei.

cælatur in Cælis , hoc & in cellis ; quidnam est hoc? Vacare Deo, frui Deo; quod cùm secundum ordinem piè , & fideliter celebratur in cellis ; audeo dicere , sancti Angeli Dei cellas habere pro Cælis ; & æquè delectantur in cellis ; ac in Cælis ; ac in cella in Cælum semper ascenditur. Sicchè dicendo que' mal contenti al Rè Henrico MANET VLTIMA CELLA, il Cielo gli augurarono nel bramarlo in vna cella rinchiuso ; che parmi li potessero anco dire ciò ch' al Bombice medemo nell' vscir alato dal Bocciuolo fù soprascritto , IDEM ET ALTER, ch' è quel tanto si potrà affermare di quel diuoto Prelato , allor che tutto riformato vscirà fuori dal solitario ridotto , doue, *Ab hominibus, à rebus , à suis*, per pochi giorni ritirato si vide. IDEM ET ALTER; *idem* nel corpo , *alter* nello spirito; *idem* nella persona , *alter* nell' anima ; *idem* per identità di natura , *alter* per bontà della gratia ; *idem* quanto al supposito , *alter* quanto al proposito ; *idem* ne' lineamenti della faccia , *alter* negli ornamenti della coscienza ; *idem* come huomo , *alter* come augello , ò pur come Angiolo dell'ale della virtù pienamente prouuisto . *Idem & alter , mutaberis in virum alterum* , come disse Samuele à Saule , *In virum perfectum* come scrisse san Paolo , ò come disse l' istesso Apostolo *viuo ego* , acciò si possa dir , *idem: iam non ego viuit verò in me Christus* , per poter si soggiungere, *& alter*. Così dunque coll' ale delle virtù dal follicello del solingo habituro vscito qual Bombice il Vescouo potrà di nuouo con maggior amore vnirsi colla sposa della sua Chiesa , come s'vnisce colla compagna quello ; e sì come questi per tal vnione lascia numerosa semente per rauuiuar la sua specie, così il Vescouo, rinouato, e migliorato , lascerà doppò di sè copiosa prole d' anime conuertite , e saluate .

1. Reg. c. 10

ep. ad Eph. c. 4

Ep. ad Gal. c. 2

IMPRESA XXXVIII.

Che il Veſcouo non deue mai abbandonar la ſua Chieſa, procurando di paſſar ad vn'altra.

DISCORSO TRENTESIMO OTTAVO.

L'Arte dell' inneſtare parmi tanto degna, nobile, e marauiglioſa, ch'io per me non poſſo così facilmente ſottoſcriuermi all'opinione di Plinio, qual vuole ch'il puro caſo ne ſia ſtato d'eſſa ſolamente l' inuentore ingegnoſo, *Caſus ingenio ſuo defractos ſerere ramos docuit:* ſtimo bensì ch'all'humano ingegno, com'à Mercurio di tutte l'arti vero inuentore, de'ritrouati inneſti ſi debba la gloria; poichè quando ſi voglia ſenſatamente parlare, chi vorrà à caſual accidente, e non all'humana mente, attribuire vn'arte tanto rara, ed eſquiſita, che raſſembra vna feconda Latona, che tante Diane, quante piante; tanti Apolli, quanti rampolli partorendo, dal loro ſeno trasfonde il latte vitale, per ben cibarli, e nutrirli? vn amoroſa Lucina, ch'i teneriſſimi ramuſcelli dal grembo di duriſſime ceppaie generati tra molli cortecce, come in faſce accoglie, e trà nuone bucce, come in culle diligentemente accoglie? vn affettuoſa Amaltea, che con peregrini humori, e delicati ſughi i tralci, come proprij figliuoli allatta, ed alimenta, che però *Germinis mammam,* Plinio ſimil alimento appella? vna martial Bellona, che i tralci troncando ſino al viuo li fende, e feriſce, ſe ben i ſuoi ferri ſon pietoſi, perchè feriſcono, e riſanano; vccidono, e rauuiuano? vna pacifica Pallade, che trà le piante, ed i rami introduce parentele sì ſtrette, maritaggi sì ſaldi, amicitie sì indiſſolubili, che quel ch'è dell'vno ſi è dell'altro, comunicandoſi ſcambieuolmente, e forza, e vigore; e cibo, e veſtito; e ſpirito, e vita? vna ſagace Arianna, che con fili di legami, preſtati a'Teſei de'tronchi, vengono à ſoggiogare il fiero moſtro della morte, arrecando la vita a'ceppi già ſecchi, ed incadaueriti? vn auida Atalanta, che raccoglie sù per le ſtrade non ſolo i pomi d'oro, mà ogni altra ſorte di frutti dorati, onde vn ſol tiglio vidde già con ſomma ammiratione il Latio, *Omni genere pomorum onuſtam, alio ramo nucibus, alio baccis, aliundè vite, ficis piris, punicis, malorumque generibus?* vna prodigioſa Circe, che colle marſe inneſtate, come con verghe incantate trasforma le piante di ſeluatiche in domeſtiche; di ſterili in feconde; d'inſipide in delicate? Raſſembra in ſomma queſt' arte dell'inneſtare, non da caſi inopinati, mà da intelletti ſolle-

Pl.l.17.c.17

Pli.l.17.c.16

Pl.l.17.c.16

solleuati ritrouata. Quella saggia, e prudente Giunone, quella Giunone, dico, ch'essendo stata delle nozze, e sposalitij la ritrouatrice, con vn giogo a'piedi fù dipinta, e però giugale appellata, quasi che col fauore del suo Nume s'aggiogassero, e congiungessero l'huomo, e la donna, lo sposo, e la sposa; onde forse n'auuenne, che molti da ciò pigliando il motiuo, dipinsero il matrimonio col giogo al collo, e però Didone appresso Virgilio, quando si risoluette di sposarsi cō Enea sacrificò à tutte le Dee, mà particolarmente à Giunone la giugale, *Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curæ*. Così l'arte dell'innestare, altro non celebra co'suoi innesti qual Giunone, che matrimonij, ed Himenei; stringendo, sì strettamente due piante in vna, che con iscambieuol amore s'incarnano, non meno che fussero marito, e moglie; onde n'auuiene poi, che due, come ne'matrimonij diuengono vno; e tanto vno, che più non potrebbero se fussero assieme sposati, mentre *Iunctis medullis colligantur*.

Vic. Cartar. nell'Immag. de' Dei. — *Virg. l. 4 Æn. v. 59* — *Pl. l. 17. c. 15*

Hor questa sì, ch'è vn immagine, ed vn simbolo, ch'al viuo mi rappresenta quel tanto, che mi sono proposto di dimostrare in questo discorso: Ch'il Vescouo, cioè non deue mai abbandonare la sua Chiesa, nè separarsi da essa, procurando d'vnirsi con altra; attesoche egli così, altro non essendo, che qual ramo con pianta innestato, non deue cercare di sciogliere il nodo spirituale; e però à questo corpo d'Impresa per Motto v'habbiamo soprascritte la parole dell'Apostolo delle genti, *NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM*, parole ch'à gl'innesti matrimoniali vengono da esso applicate, affine di persuadere agli sposi l'indissolubilità del nodo coniugale: *Alligatus es vxori, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM:* Motto del quale se ne seruì san Bernardo per motteggiar vn'Ecclesiastico sposo, che cercò di sbrigarsi da questo sacro Innesto, dicendoli, che ò non douea legarsi qual ramo colla pianta della sua Chiesa, ò legato ch'egli era, non douea altrimenti tentare di sciogliere lo stretto nodo di quello spiritual incalmo, *Aut ergo oportuit te gregem Dominicum minimè seruandum suscipere, aut susceptum nequaquam relinquere, iuxta illud alligatus es vxori, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM*; e perchè il Prelato suddetto ottenne di separarsi dalla sua sposa, però li soggiunge l'Abate di Chiaraualle, che ciò, *Non fuit absoluere, sed abrumpere:* volendo alludere alla pianta innestata che quando col ramo vnita si ritroua, e c'habbia fatta stretta presa, allor che separar si vuole, non si scioglie nò, nè si separa, mà si rompe, si spezza, si scauezza, *Non fuit absoluere, sed abrumpere*. Nè potea dir meglio il Santo, poichè riesce hormai tanto adequata questa metafora, che non già più metafora, mà proprietà, merita d'esser appellata, atteso ch'appena v'è nome, col quale l'Innesto s'appella, ch'allo sposalitio, che passa frà il Vescouo, e la Chiesa mirabilmente non s'adatti: ond e chiamatelo pure coi Poeti *trasformatione*, mentre la pianta innestata tanto si trasforma, che già più non si conosceuano nè i suoi frutti, nè le sue frondi, onde Virgilio.

1. Cor. c. 7 — *D. Ber. ep. 87* — *Virg. Geor. l. 2*

Miraturque nouas frondes, & non sua poma

Non altrimenti il Vescouo vnito qual ramo alla pianta della sua Chiesa produce frutti sì nuoui, sì peregrini, che per la mutatione già più non li discerne, potendosi dire con Isaia che *Peregrinum est opus eius ab eo:* Chiamatelo co' Filosofi *Inoculatione*, mentr'apre tanti occhi, quanti fori ne' tronchi vengono fatti, onde Plinio, *Hæc fuit inoculatio antiqua:* Non altrimenti il Vescouo colla sua sposa congiunto apre molti occhi, per inuigilare sopra i suoi popoli, che però qual verga innestata, con occhi lo descriue Geremia: *Virgam oculatam ego video:* Chiamatelo co' Legisti *Adottione*, mentre tanti nuoui figli adotta, quanti nuoui frutti germoglia; onde Ouidio, che pur fù Legista, poichè *Adultior factus intermisit musas ad forum*, di questi così ragiona:

Is. c. 21 — *Pli. vbi sup.* — *Hier. c. 1* — *Ex Franc. Serra Appar. Syn. v. Ouid.* — *Ouid. 2. de art.*

Firmaque adoptiuas arbor habebit opes

Non altrimenti il Vescouo, sposato, come fusse innestato, rende figliuoli adottiui di Dio, i peccatori, che conuerte; e viene à verificare il detto dell'Apostolo, che passano questi *In adoptionem filiorum per Iesum Christum*. Chiamatelo co' Cosmografi *traslatione*, mentre da vna parte il ramuscello, dall'altra si trasferisce la pianta, che però non è marauiglia, che tanto gl'innesti, quanto le regioni del Mondo *Plagæ* s'appellino: *Succus è plaga manat*, disse degli vni Plinio; *Quæ regio, quæ ora, quæ mundi plaga:* scrisse degli altri Seneca; onde Zenone, *Totus in acceptum translatus, iam non oleaster fit, sed oliua*. Non altrimenti il Vescouo dalla propria patria, quasi seluaggio, ad altra Città trasferito, viene ad innestarsi con quella, e si viene à verificar il detto dell'Apostolo: *Tu autem cùm oleaster esses insertus es in illis:* Chiamatelo co' Theologi, per così dire *incarnatione*, mentre le due nature della pianta l'vna, del ramo l'altra, in vnità d'hipostasi pare s'vniscano; onde appunto sant'Efrem, che per la sublimità della sua Teologia, fù detto il maestro del Mondo, la natura diuina, hipostaticamente, dall'eterno Padre vnita all'humana, ad vna pianta innestata rassomiglia: *Inseruit naturæ nostræ Diuinitatem, ac tanquam in rimam quamdam, ac fissuram, suum inclusit filium*. Non altrimenti il Vescouo colla Chiesa vnito, si può dire quasi anco incarnato, che però quel tanto, che disse Iddio del matrimonio carnale, *Erunt duo in carne vna*, si può asserire anco di questo spirituale, onde san Cipriano scriuendo à Lorenzo Puppiano, *Scire debes*, li dice, *Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo:* Mà quando tutto ciò non bastasse, ecco gli Scritturali, che questo mistico sposalitio per vn vero incalmo ce l'additano: poichè se ricorreremo con questi in Ezecchiello, ritroueremo quiui l'Altissimo, che fatto Agricoltore diligente, si dichiara di voler egli medemo incalmar le piante, ed innestar i rami: *Sumam ego DE MEDVLLA cedri sublimis*, ecco presa colla pianta medema la di lei tenera midolla, attesochè per ben innestare le piante fà di mestieri come ricorda il Naturalista, *MEDVLLIS IVNGI:* segue il Signore, *De vertice ramorum eius tenerum distringam*. Legherò il molle, ed il tenero de'rami, attesochè i teneri rampolli sono assai più facili da innestarsi di quello sono i saldi, e duri. Segue l'Agricoltor celeste, *Et erumpet in germen, & faciet fructum;* ecco il

Ep. ad Eph. 1 — *Sc. de Ress.* — *Ep. ad Rom. c. 11* — *D. Ephrem. de marg. pretios.* — *Gen. c. 2* — *D. Cypr. l. 4. ep. 6* — *Ezech. c. 17* — *Pli. vbi sup.*

co il frutto, che queſto Inneſto produce, e dice, che *Faciet fructum*, perchè molte piante s'inneſtano, che frutto alcuno non germogliano, *Quædam enim naſci, niſi ſponte, nullo modo queunt:* afferma l'iſteſſo Filoſofo; e perchè ſi ſapeſſe, che queſto era vn veriſſimo Inneſto, così nel fine ſi dichiara, *Et ſcient omnia ligna regionis, quia ego Dominus florere feci lignum aridum;* ch'aridi legni appunto, e ſecchi ſi ſcelgono per fabbricarne inneſti: eh ch'altro per la midolla del cedro inneſtato, ſe non la virtù del Veſcouo colla ſua Chieſa ſpoſato, ci vuole quiui il Signore rappreſentare? Ch'vnito con queſta, quaſi con pianta, ancorchè per i ſuoi mali andamenti corrotta: tuttauolta viene co' buoni eſempij di queſto à riformarſi talmente, che del tutto ſi tramuta, e migliora: Ecco il dottiſſimo Bercorio, che ne'termini della noſtra Impreſa il tutto mirabilmente ci ſpiega: *Quandoque fit, quòd arbor vnius naturæ conuertitur in aliam per inſertionem: quia dato quòd arbor ſit ſterilis, vel ſilueſtris, ſi tamen ramus alterius bonæ arboris ei inſertus fuerit, tunc ſtipitis ſurculo incorporatur, & in eius naturam conuertitur, & mutatur, & ſic tota arbor naturam ſurculi comitatur: Arbor ſilueſtris, eſt Eccleſia deſtructa, & per vitia diſſipata, ſed verè quando ramus bonus, ideſt BONVS PRÆLATVS ei inſeritur, & adiungitur, tunc ipſius malitiam mutat, reficit, & reformat, quia ſcilicet per bona ſua exempla, & documenta totum corpus Eccleſiæ reformatur, & in naturam aliam commutatur.*

Plí. 17. c. 16 — Petr. Berch. Reduct. mor. l. 12. c. 1

Mà oſſeruiamo ſopra di queſta Scrittura, che ſimil Inneſto sì mirabilmente ci rappreſenta, quelle parole, *De vertice ramorum eius tenerum diſtringam; DISTRINGAM* dice, legherò cioè sì ſtrettamente, sì fortemente ſtringerò queſto ſacro ſpiritual inneſto, che giammai più ſciogliier non ſi potrà, e verrà così ad adempirſi quel tanto, ch'allo ſpoſo, come à ramo inneſtato preſcriue l'Apoſtolo *ALLIGATVS ES VXORI, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM*: In conformità di che anco Plinio chiamò l'Inneſto, *LIGATVM INSITVM:* onde ſe la Chieſa è vna vite, come l'appellò il Sauio: *Ego quaſi vitis fructificaui*, queſta pure inneſtandoſi, *Vlmeo vimine ALLIGATVR:* Se ella è vn oliuo, come l'intitolò Geremia, *Oliuam vberem, pulchram, fructiferam, ſpecioſam, vocauit Dominus domum ſuam*; queſta pure incalmandoſi fà di meſtieri *ALLIGARI*; mà ſia anco vn fico, come appellolla Oſea, *Quaſi prima poma ficulneæ*. Sia vn Granato come chiamolla Salomone, *Sicut malus inter ligna ſiluarum*. Sia vn mandorlo, come addimandolla l'Eccleſiaſtico, *Et florebit Amygdalus*, che tutte queſte piante inneſtate che ſieno, quaſi a'rami ſpoſate *SALICE PRÆLIGANT*. Quindi Giunone, ch'era degli ſpoſalitij la Dea, in certo luogo detto *Vicogiugario*, perchè era detta giugale, come di ſopra accennammo, hebbe vn altare oue andauano gli ſpoſi nouelli, e v'erano da Sacerdoti legati inſieme con ſtrettiſſimi nodi, dandoli con ciò ad intendere che non doueano mai cercar di ſepararſi, quaſi che ſpoſati fuſſero inneſtati; atteſochè anco nell'inneſto ſi deue ben auuertire, *Ne fiſſura in nodo fiat*.

Pl. l. 17. c. 15 — Eccl. c. 24 — Plí. l. 17. c. 15 — Hier. — Oſ. c. 9 — Cant. c. 2 — Eccl. c. 12 — Pli. vbi ſup. — Vinc. Car. nel l'Immag. de' Dei. — Pl. l. 17. c. 14

Mà di queſt'auuertenza ſopra d'ogni altro prouuiſto eſſer deue il Veſcouo, ch'eſſendoſi come ſpoſo, ò ramo, colla ſpoſa, ò pianta della ſua Chieſa ſpoſato, ed inneſtato, che dir vogliamo, non deue mai cercar di ſcioglierſi da queſto ſacro, e ſtretto nodo, *NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM*, atteſochè verrebbe così à mancare à quelle trè conditioni, che degli ſpoſalitij, sì come ſono proprie, così anco le principali; al candore cioè, all'amore, all'honore, che portar ſi deue alla propria ſpoſa; al candore, che la ſincerità addita; all'amore, che la Carità manifeſta; all'honore che la Dignità paleſa; procede il candore dall'affetto, deriua l'amore dal diletto, prouiene l'honore, dal riſpetto. Del candore ſi dice: *Pulchritudinem candoris eius admirabitur oculus;* Dell'amore ſi ſcriue, *In Amore eius delectare*. Dell'honore in fine ſi ragiona da ſan Pietro, nella ſua prima Epiſtola al cap. 3. oue eſorta gli ſpoſi ad honorare le proprie ſpoſe, *Viri impartientes eis honorem*: onde il Concilio Aleſſandrino conchiude col Motto da noi ſopraſcritto à queſto ſimbolo Paſtorale, *Alligatus es vxori, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM. Quod ſi de vxore dictum eſt, quantò magìs de Eccleſia? atque adeò de Epiſcopatu, cui cùm quis alligatus eſt alium quærere non debet, ne adulter in ſacris litteris deprehendatur.*

Eccl. c. 43 — Prou. c. 5 — Conc. Alex. Ep. ad omnes Ep. pro Atha.

Noto, ſtimo, ſia appreſſo ciaſcheduno (per farmi dal primo capo) ch'il candore della ſincerità ſia negli ſpoſi, per trattare colle ſpoſe, vna dote aſſai più neceſſaria delle doti, che ne'matrimonij ſi sborſano: onde ſe Horatio volea, che candido, fuſſe il Giudice; candido, Cicerone l'amico; candido, Vegetio, il ſoldato; candido, Plinio l'Oratore; così candido deue eſſer lo ſpoſo, ſchietto cioè, puro, e ſincero. Che però la ſpoſa con ragione ſi pregia colà ne' Cantici d'hauerne ſortito vno di ſimil qualità dotato, *Dilectus meus candidus;* quindi i Sacerdoti, che ſono delle Chieſe gli ſpoſi, appreſſo i Romani ſacrificauano alla fede colla mano coperta di velo biãco, come riferiſce Liuio; poich'eſſendo la Fede tutta pura, e ſincera, che però bianca, e canuta l'appellò Virgilio, ben era di douere, ch'anco i ſuoi miniſtri candidi compariſſero, come appunto tali compariuano i Nazarei miniſtri del Tempio di Dio, à gloria de'quali, ſi ſcriue che fuſſero, *Candidiores niue, nitidiores lacte*: e queſta eſſer veramente la diuiſa propria degli ſpoſi lo dimoſtra anco ſan Giacomo nella ſua Epiſtola, oue ſi fà intendere, *Si introierit vir annulum aureùm habens in veſte candida*, volendo inſinuare che non tanto l'anello, quanto l'animo ſincero, ſiano dello ſpoſo il contraſegno più vero: vnirono per tanto negli ſpoſi loro, l'vno, e l'altro gli antichi Romani, mentre al dire di Plinio, ſi conſegnauano anelli, ne' quali gemme di color bianco sfauillauano, *Annulare (color annularis) quod vocant, candidum eſt: quo muliebres picturæ illuminantur, fit & ipſum ex creta, admixtis vitreis gemmis ex vulgi annulis: vnde & annulare dictum;* e per non di ſcoſtarmi dall'Inneſto, ecco il ramo, che tiene quiui il luogo di ſpoſo, quale, *Cortice exciſo*, bianco appariſce, quaſi che douendoſi ſpoſare colla pianta; vnirſi con eſſa non preſuma, ſe bianco, e ſincero non ſi ſcuopre: eſſendo veriſſimo ciò che ſcriue Cornelio à Lapide, che *Ramus inſertus, ramum, arboremque qui inſe-*

Hor. ep. 11 — Veg. l. 2 — Cant. c. 5. — Ex Vinc. Car nell immag. de' Dei. — ... c. 2 — Ep. Iac. c. 2. — Plin. l. 35. c. 6 — Pl. l. 1. c. 15 — Corn. à Lap. In ep. Iac. c. 2

inseritur, quasi maritat, & arctissimo coniugij vinculo se copulat, ch'è quello pur disse l'Historico di questo Innesto, ò sposalitio, che si debba cioè *Vinculo muniri*.

Pl. l. 17. c. 16

Tutto ciò presupposto non sarà difficile capire la ragione, per la quale l'Apostolo san Giacomo nella sua Epistola Canonica, il titolo di ramo innestato attribuisca all' incarnato Figliuolo dell' eterno Padre, *Suscipite insitum verbum, quod potest saluare animas vestras;* sopra di che variamente discorsero i sacri Interpreti. *Insitum verbum*, spiegarono alcuni per l'incarnatione dell'istesso Verbo; attesochè, sì come inserito che sia ad vna pianta seluaggia ed infruttuosa il ramo d'altra pianta, mà domestica, e ferace, produce per mezzo di questo, frutti altrettanto soaui, quanto copiosi: Così all'humanità nostra, come pianta seluaggia, ed infruttuosa nell'horto dell'vtero virginale, mediante l'opera dello Spirito santo, come di celeste Giardiniere, s'inserì talmente, qual ramo il Verbo diuino, che fatta vna sol Hipostasi, come vna sol pianta, germogliò frutti di vita dolcissimi, ed abbondantissimi, onde sant'Efrem di sopra allegato, *Inseruit naturæ nostræ Diuinitatem, ac tanquam in rimam quandam, ac fissuram suum inclusit filium; vt qualitatem participans, naturam redderet communem in assumptione hominis*. *Insitum verbum*, dissero molti, per la giustificatione dell'anima, attesochè, sì come ad vn tronco siluestre, ed infelice, che niente da sè può germogliare, incalmatoui vn nobile, e fecōdo arboscello, per il sugo che quello da questo ne ritrae fruttifero si rende; Così l'huomo, che qual tronco niente da sè può operare, *Quia sine me nihil potestis facere*, traendo dal rampollo del diuin Verbo il sugo della gratia, di tronco morto, ed infruttuoso, viene à farsi viuo, ed vbertoso, onde san Paolo, *Si complantati facti sumus similitudini mortis eius, simul & resurrectionis erimus*. *Insitum verbum*, interpretorno altri per la predicatione della diuina parola; attesoche sì come il tronco senza l'Innesto nulla produce; fuorche gl'infelici tralci della sua malnata origine, come si vede particolarmente nell'Oliuastro seluaggio, ch'inserito poi con surculi d oliui domestici produce frutti dolci, e saporiti; così l'huomo quasi oliuastro altrettanto ignobile, quanto inabile per produr frutti di Spirito, inserito che li sia il ramo della diuina parola, viene à farsi oliuo fruttuoso, e ferace, *Tu autem cùm oleaster esses insertus es in illis*, dicea S. Paolo, ecco l'oliuo seluaggio, *Et so cius radicis, & pinguedinis oliuæ factus;* ed eccolo di sterile reso fecondo; fruttifero d'infecondo. *Insitum verbum* comentarono diuersi, per la crocifissione del Redentore, attesochè, sì come sopra vn tronco seluaggio, vn domestico incalmandosi, legandolo con quello, e fortemente stringendolo, acciò traendone il vitale, e virtuoso sugo, ne produca frutti altrettanto nobili, quanto peregrini: Così sopra il tronco della Croce, tronco tanto seluaggio, che maledetto era stimato ogni tralcio, che produceua, *Maledictus omnis qui pendet in ligno*, inseritoui qual virgulto l'Incarnato Verbo, non solamente legato, mà con mani, e con piedi inchiodato, traendone quel negletto legno il sugo del diuin sangue; deposta la naturale sterilità, germogliò frutti d'eterna vita, onde di questo fortunato Innesto si pregia il Signore colà in Ezechiello, *Et scient omnia ligna regionis, quia ego Dominus florere feci lignum aridum*. *Insitum Verbum* glosarono non pochi, per l'istitutione del Sacramento dell'Altare, attesochè, sì come nell'Innesto due piante si fanno vna, ed ambe viuono con vna sol vita, facendosi vna medema vita comune ad ambedue; Così chi l'Eucaristia riceue s' innesta come pianta con ramo, poichè viene à farsi vn solo, ed à viuere colla vita medema di Cristo, *Viuo ego, iam non ego*, dicea l'innestato Apostolo, *viuit verò in me Christus*.

Ep. Iac. cap. 1

Io. c. 15

Ep. ad Rom. c. 6

Ep. ad Rom. c. 11

Ep. ad Gal. c. 3

Ep. ad Gal. c. 19

Mà al nostro proposito, *Insitum verbum*, innestato Verbo, Verbo incalmato vien detto l'vnigenito Figlio dell'Eterno Padre, perchè sì come egli fù il primo Vescouo della Chiesa, *Conuersi estis ad Pastorem, & Episcopum animarum vestrarum*, così anco fù il primo che con essa si sposasse, *Sacramentum hoc magnum est*, diceua san Paolo di questo sposalitio, *Ego autem dico in Cristo, & Ecclesia*; e però perchè sposossi con essa, *Verbum insitum*, ramo come con pianta innestato, si dice; onde Cornelio à Lapide innestando ancor egli la sua penna con questa Scrittura così la spiega; *Ramus insertus, ramum arboremque cui inseritur, quasi maritat, & arctissimo coniugij vinculo sibi copulat, ita Christus Verbum Dei despondet sibi animam fidelem; iuxta illud, Despondi vos vni viro virginem castam exhibere Christo*.

1. Pet. c. 2

Ep. ad Eph. c. 5

Corn. à Lap. in Ep. Iac. c. 1

Mà quello ch'importa, s'innestò sì, mà s'innestò à guisa di ramo, che s'incalma; perchè si come inserendosi questo fà di mestieri che sia tanto bianco, e candido, sicchè per parlar con Plinio, comparisca lucido, e risplendente, mentre *nitere conuenit*, ed inserir non si deue, *Nisi in nitidissima parte:* quasi che come sposo tanto sincero verso la sposa della sua pianta debba mostrarsi, sicchè il suo candore, sia come vno splendore: così Cristo Verbo innestato, *Insitum Verbum*, tutto candore s'appella, mà candore di ramo innestato, cioe lucido, e risplendente, che *Nitere conuenit, est enim candor lucis æternæ;* onde non tralasciò mai questo lucido candore, perchè non si sciolse mai da questo legame; mai lasciò la sua sposa, per pigliarne altra, anzi come fatto fussea lui quel Precetto, *Alligatus es vxori, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM:* protestò, che giammai haurebbe procurato di sciogliere questo sacrosanto nodo, *Ecce ego vobiscum sum vsq; ad cōsummationem sæculi: Ecclesia enim*, scriue il dottissimo Durando, *ex quo Christo se coniunxit, numquam ab eo discessit, nec ab ea Christus*. Mà se tutt'i Vescoui à guisa di Cristo si sono innestati con questa piāta, sposati con questa Chiesa, *De hoc sponso, & sponsa Ioannes Euangelista dicit, qui habet sponsam, sponsus est*, ripiglia il citato Durando; Si dimostrino pur essi candidi, e sinceri, non procurino di separarsi dalla già sposata sposa, dalla pianta già abbracciata, le professino fede intiera, illibata, incorrotta: *Alligatus es vxori, noli quærere solutionem*.

Pli. l. 17. c. 14 & c. 15

Sap. c. 7

Matth. c. 28

Gul. Duran. l. 1. de Eccl. Sacr.

Io. c. 2

Eh qual cosa crediam noi significar ci voglia quella misteriosa cerimonia di consegnarsi vn anello pretioso nelle mani del Vescouo nouellamente

mente eletto? *Accipe annulum*, li dice à lui riuolto il Pontefice consecrante; pur come dir voglia, *Accipe annulum*, riceui quest'anello, che te lo consegno, non acciò inuisibile ti renda, come Gige facea col suo, al dire di Platone, perlochè pregiudicò tanto all' integrità della Regina de' Lidi, mà acciò sappi farti visibile, e conseruare la douuta intiera fede alla Regina della tua Chiesa: *Accipe annulum*, riceui quest'anello, che non è altrimenti di ferro, com'era quello ch'a'trionfanti nel Campidoglio consegnauano i Romani; mà egli è tutto d'oro, acciò sappi che trionfar deui non nell'odio significato per il ferro, mà nell'amore additato per l'oro; douendo amare, non odiare la tua Chiesa, lasciandola in abbandono con ripudiarla; *Accipe annulum*, riceui quest'anello; Anello dissi, non anelli, vn solo, non molti, acciò sappi che *Apud veteres vltra vnum annulum vti infame habitum viro*; laonde Gracchio *In maximum* afferma che Crasso fusse tacciato d'infamia, perchè nella sua vecchiezza due anelli portasse, *Crassus tanquam infamis perijt, quia in senectute duos annulos habuisset*; non deui dunque auanzato negli anni, e giunto alla vecchiezza, per non incorrer in simil nota, portar altro anello, che quello riceui in questo primo sposalitio, lasciando di procurar portarne altri, colla mutatione di spose, e di Metropoli: *Accipe annulum*, riceui quest'anello, quale non è altrimenti scolpito, nè intagliato con immagini, ò figure, non colla sfinge, come l'anello d'Ottauiano Augusto, non col cane, come quello di Galba; non col Lione, come quello di Pompeo; non colla rana, come quello di Mecenate; non coll'ancora, come quello di Seleuco; non tampoco coll'immagine d'Alessandro, ò di Giugurta, ò d'Apollo colle noue Muse, come si vedea in quelli d'Augusto, di Silla, di Pirro, mà senza alcun'immagine, ò figura scolpito te lo presento, perchè schietto, e liscio esser deue del Vescouo l'anello, secondo che dice il Durando, perchè nè ad altra figura, nè ad altra immagine hauer deue applicata la mente, ch'à quella della sua Chiesa, della sua sposa: *Accipe annulum*, riceui quest'anello, col quale ti lego non il piede, come già al monte Caucaso da Gioue con anello al piè fù legato Prometeo; mà al monte della Chiesa con questo stringo la tua mano, acciò sappi ch'il vero Gioue del Cielo malamente sopporterà, ch' altri, come già Prometeo ti sciolga da questo stretto legame, *Quod Deus coniunxit, homo non separet*: *Accipe annulum*, riceui quest'anello, ch'in quel dito te l'impongo, nel quale vna sottil vena si ritroua, che col cuore passa nobil corrispondenza, come riferiscono Gellio, Porfirione, Lemnio, ed altri; acciò sappi, ch'ancor tu deui sempre amare di tutto cuore la tua sposa, senza cercar di lasciarla, se prima tu medemo la vita non lasci: *Accipe annulum*, riceui quest'anello, che te lo presento, come presentò già l'anello Faraone à Giuseppe; Alessandro à Perdicca; Antioco à Filippo; Assuero ad Ammone; acciò sappi che riceuer lo deui, come questi lo riceuerono in segno del Dominio; sì sopra la tua sposa, mà anco della fede intiera, che verso d'essa osseruar deui: *Accipe*, in fine *annulũ*, riceui questo sacro, e misterioso anello, per nõ partirmi dal simbolo dell'Innesto, sappi che sì come il vincolo, che lega il ramo colla pianta, viene à leuarli la libertà di staccarsi da essa ò per restarne solo, ò per vnirsi con altra: *Continente vinculo libertatem dehiscendi*; così tu riceuendo da me questo anello, col quale qual ramo alla pianta della tua Chiesa strettamente ti stringo, abbandonar deui ogni pensiero di liberarti, e scioglierti da questo Innesto, non essendo più in tua libertà ò di restar solo senza sposa, ò di sposarti, ò innestarti con altra Chiesa, verificandosi anco di questo sposalitio il trito Prouerbio, che, *Qui vxorem duxit, libertatem vendidit, continente vinculo libertatem dehiscendi*, essendo anco vero ciò che scrisse Iamblico che, *Maritalia vincula designantur per annulum*: *Accipe* dunque *annulum*: riceui quest'anello, *Fidei scilicet signaculum, quatenus sponsam Dei, sanctam Ecclesiam illibata fide custodias*. Terminerò col consecrante, e ripiglierò con Ambrogio, *Annulus quid est aliud nisi sinceræ Fidei signaculum, & expressio voluntatis?*

Plin. l. 33. c. 1

Ex Isidor. l. 19 orig. c. 32

Ex eodem vbi sup.

Gul. Duran. l. 3. c. 9

Plin. l. 33. c. 1

Matth. c. 19

Gal. Noct. Att. l. 10. c. 10. Porph. ad Hor. serm. 2 c. 7. Lemn. lib. 2 de occul. nat. mirac. c. 11

Pl. l. 17. c. 14

In Pontif. de Consec. Epis.

D. Ambr. in c. 15 Luc.

Si valse pur bene l'Apostolo san Pietro di quest'istessa metafora dell' Innesto nell' elettione, che fece di Zacheo per vno de'primi Vescoui della nascente Chiesa, poichè mentouando simil elettione san Clemente, introduce l' Apostolo à fauellare con quei Popoli, a' quali diede per lor Pastore Zacheo in questi accenti; *Zacheum ordinaui vobis Episcopum, quem quasi Christi locum seruantem honorare debetis, obedientes ei ad salutem vestram*: molti stimo io siano stati i motiui, ch'indussero il pouero Principe degli Apostoli à creare Vescouo, il ricco Principe de'Publicani, *Et ecce vir nomine Zachæus, & hic Princeps erat Publicanorum, & ipse diues*: la velocità, colla quale senza alcuna dimora corrispose alla chiamata del Signore, poichè appena sentì dirsi, *Zachæe festinans descende*, ch'egli di subito senz'alcun indugio, *Festinans descendit*, onde di simil prestezza marauigliato Grisostomo disse, *Si festinans vocatus, festinans descendit*: l'hospitalità, ch'esercitò con Cristo alloggiandolo in casa propria con egual allegrezza, e splendidezza, cosa che non fecero i suoi medemi congiunti, e conoscenti, *Et sui eum non receperunt*, mà Zacheo altresì, *Excepit illum gaudens in domum suam*: la carità ben grande, ch'vsò co'poueri cõpartendo loro la metà de' suoi beni, sollenando così sè stesso dall' vsure, col solleuar gli altri dalle miserie, *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus, & si quid aliquem defraudaui reddo quadruplum*: la santità della di lui casa, che colla presenza del Saluatore rimase santificata, colla remissione delle di lui colpe ad vn colpo giustificata, *Hodie salus domui huic facta est*. Tutti motiui veramente proprij, ed efficaci per muouer i supremi Gerarchi, a coronar di Mitre i capi de' Presidenti ecclesiastici. Mà il motiuo principale ch'indusse l'Apostolo à crear Vescouo Zacheo, *Zachæum vobis ordinaui Episcopum*; Credo io certamente fusse l'hauerlo veduto qual ramo con pianta innestato; poichè se rami piccoli con piante seluaggie s'innestano, Zacheo essendo ramo piccolo, *Quia statura pusillus erat*, s'vnì, e s'accoppiò col Sicomoro pianta seluaggia, *Et præcurrens ascendit in arborem sycomorum*; il vide così vnito alla pianta san Pietro, e parendoli, Zacheo, *Statura pusillus*, vn ramoscello con pianta in-

D. Clem. l. 3 Recognit.

Luc. c. 19

Chrys. hom. in Lucam.

Io. c. 1

innestato, lo volle anco come ramo con pianta d'vna Chiesa incalmare: *Zacheum vobis ordinaui Episcopum*, parendoli cosa altrettanto propria, quãto necessaria ch'il Vescouo verso la sua Chiesa, non faccia veduta d altro, che d'vn sacro innesto, d'vn sacro incalmo, per non separarsi giammai da essa, per non isciogliersi giammai dallo stretto legame, che lo lega, e stringe. Con questi concetti sopra questo passo si fece sentire sant'Ambrogio; *Benè ascendit in arborem, vt arbor bona bonos fructus faceret, ac naturali excisus OLEASTRO, & contra naturam INSERTVS in bonam oliuam*, ecco l'Innesto, *Fructum poßet legis afferre*. Ch'è quel tanto, che del natural Innesto scriue san Zenone il martire: *Totus in acceptum translatus iam non OLEASTER fit, sed oliua, cùm & OLEASTER sit, & tamen OLEASTRVM se non eße & ipse miretur:* mà v'è di più, che *Zachæus interpretatur purus*, che sarà stato l'altro motiuo di Pietro d'elegger vn Vescouo innestato, che talmente puro, candido, e sincero verso la pianta della sua Chiesa si palesasse; che giammai da essa si staccasse, nè di fede fusse per mancarle, *Alligatus es vxori, noli quærere solutionem*.

D. Ambl. in Lucam.

Ser. de Ress.

Nè vale il dir quiui, che Zacheo pur troppo si staccasse dalla pianta, si sciogliesse dall'innesto, poichè appena sentì intuonarsi quelle parole, *Zachæe festinans descende*, che di subito senza metter di mezzo vn momento, *festinans descendit*. Piacesse pur al Cielo, che i Vescoui solamente dall'innesto del loro sposalitio si sciogliessero quando da Cristo Signore si sentono chiamati, e non prima: se bene san Martino non si curò di separarsi, ancorchè chiamato, *Domine si adhuc populo tuo sum neceßarius, non recuso laborem*, e pure ve ne sono di quelli ch'il giorno medemo, che si vedono innestati, ò sposati colla loro Chiesa, procurano di subito staccarsi, e sciogliersi dall'istessa, ch'è quel tanto, che d'alcuni rami innestati scriue il Naturalista, *Quædam in plantario insita eodem die transferuntur:* e perchè i supremi Gerarchi quasi agricoltori ecclesiastici, fanno molto bene, che gl'innesti migliori si fanno col pigliar i ramoscelli dalla parte, che riguarda l'Oriente, come scriue l'istesso Filosofo, *Ab humeris arborem Orientem æstiuum spectantibus surculos petendos*, però à questa parte inuiano molti Vescoui di questa regione natiui, per innestarli come ramoscelli colle piante di quelle Chiese Orientali, che hanno molto del seluaggio, per ritrouarsi piantate trà gl'infedeli. Mà oh quanto presto procurano sbrigarsi, e staccarsi da esse, per ritornarsene ad innestarsi colle piante delle Chiese Occidentali più domestiche; oue giunti, taluno con tante Chiese, quasi con tante piante si sposa, ed innesta; che viene à rassembrare quell'arbore famoso, del quale ragiona Plinio; *Tot modis insitam arborẽ vidimus iuxta Tiburtes, tiliam omni genere pomorũ onustã, alio ramo nucibus, alio baccis, aliundè vite, ficis, punicis, malorumque generibus*, mà sì come questo non durò molto, anzi visse poco, *Sed huic breuis vita fuit*; così questi se presto non muoiono, viuono almeno del tutto scontenti, perchè prouano ch'il mutare spose sia vn moltiplicare spese, verificandosi anco di questo sposalitio, che marito, moglie, e guai, non mancano mai; se pure non auuiene alla lor Chiesa ciò ch'alla pianta innestata talora succede, ch'al dire dell'Historico naturale, souente *PVTREFACIT*, che così appunto del Vescouo, che l'ecclesiastica pianta abbandona, discorre il gran Dottor della Chiesa Girolamo, *Cùm autem ille recesserit, paulatim EMARCESCERE, & subtractio cibo tenuari, pallere, languescere, & interitum sequi omnium quæ priùs vigebant:*

Pl. l. 17. c. 14

Pl. l. 17. c. 16

D. Hier. l. 2 ad Gal. 4

I Vescoui di tal conditione, che sì facilmente s'innestano, e con altrettanta facilità si sciolgono, dimostranò d'essersi affatto scordati del glorioso titolo di Legati del Signore, che nelle sacre carte attribuito loro viene, onde in Isaia, *Misisti Legatos tuos procul*, della qual Legatione ragiona san Paolo, *Pro Christo Legatione fungimur*, alche inerendo Clemente Quinto nel Concilio di Vienna và dichiarando, *Episcopi enim dicuntur sanctissimi, Christi Legati existunt*, perlochè ed Anacleto, ed Euaristo, e Pelagio, non dubitarono d'appellarli con simil sopranome: Quindi alcuni furono anco chiamati *Legati à latere*, ò come li chiamarono i Greci, *Legati à facie*, per il chè poi molti Vescoui, *Legati nati* furon detti, perchè vengono sublimati à quelle Chiese metropolitane, le quali per priuilegio hanno seco annessa la Dignità di Legato, come già ne godeuano di questo titolo di *Legati nati* gli Arciuescoui Eboracense, e Cantuariense in Inghilterra, ed hoggidì lo godono il Rhemense in Francia, ed il Pisano in Italia, ed altri altroue: Legato dunque vien detto il Vescouo, cioè quasi ligato, perchè innestato che sia colla pianta della sua Chiesa, viene ad esser con essa strettamente ligato, che così appunto Plinio il titolo di ligato attribuì all'Innesto, *Ligatum insitum* appellandolo: Che se poi alcuni de' Vescoui *LEGATI A LATERE* si dicono, anco gl'innesti, innesti *A LATERE* dal medemo Naturalista si dissero, *Vtriusq; in obliquum LATERE contrario adraso, iunctis medullis colligari*, ed altroue; che non lasciò di dare agl'istessi innesti anco il titolo di *Legati nati*, perchè nascono, e viuono della pianta, cui s'innestano, mentre così, *Suam ex alieno fecere vitam*. Hor quelli che sanno, che la vera, e propria dote del Legato si è il mostrarsi fedele, candido, puro, e sincero; onde ne' Prouerbij: *Legatus autem fidelis, sanitas*, ed altroue pur ne' Prouerbij medemi; *Ita legatus fidelis, ei qui misit eum*, verranno à conchiudere, ch'il Vescouo detto legato, essendo *ligatum insitum*, mancando al candore, alla fedeltà verso la pianta della sua Chiesa, da essa procurando di separarsi, verrebbe à mancare alla dote, e virtù propria, che seco porta vn titolo sì nobile, e glorioso, e però, se *alligatus es vxori, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM, Episcopi enim dicuntur sanctissimi, Christi Legati existunt*.

Is. c. 57

2. Cor. c. 5

Pli. l. 17. c. 15

Idem c. 16

Idem c. 14

Prou. c. 13

Prou. c. 25

Que' Vescoui, que' Legati, che fedeli, e quegli ch'infedeli verso la lor Chiesa si dimostrano, soglio io paragonare i primi al coruo, ch'vscì dall'Arca, e i secondi alla colomba, che pur se n'vscì dalla medema: voliamo in grazia, coll ale dell'vno, e dell'altro augello, verso questo legno, che saluò il genere humano dall'acque del diluuio; che troueremo quiui riuscir molto adattato il paragone: Cessare quiui l'acque che dal Cielo dilu-

diluuiauano sopra la terra, il Patriarca mandò fuori dell'Arca il coruo, qual vscito che fù, ancorchè in quel fluttuante vascello vi si trattenesse per vn anno intiero, senza tentarne giammai l'vscita, tuttauolta subito che dall'Arca liberato si vidde, non riuidde nè l'Arca, nè il Patriarca: *Dimisit coruum, qui egrediebatur, & non reuertebatur*: Vscì parimente la colomba dall'istesso legno, spedita dal medemo Noè, mà subito vi fè ritorno, *Quæ reuersa est ad eum in Arcam*; fù rispedita di bel nuouo la seconda volta, e pur all'Arca ritornò con vn verdeggiante ramo d'oliua nella bocca, *At illa venit ad eum ad vesperas portans ramum oliuæ virentibus folijs in ore suo*. Se cercate quali siano i corui, e quali di quest'Arca, che figuraua la Chiesa, le colombe, ve lo dicano i sacri Canoni, che de' Vescoui ragionando, asseriscono, *Quod non omnis qui dicit pax vobis, quasi columba est audiendus, cùm multi sint corui*. Coruo si è il Vescouo infedele, quale vscito dall'Arca della sua Chiesa più non vi ritorna, abbandonandola affatto, e ripudiandola: *Dimisit coruum, qui egrediebatur, & non reuertebatur*: Colomba poi si è il Vescouo fedele, quale benchè vscito dall'Arca, spedito cioè, e vna, e due volte dal supremo Noè del sommo Pontefice per affari rileuanti della Chiesa vniuersale, pure vi ritorna, e d'essa altrimenti non si scorda; *Quæ reuersa est ad eum in Arcam*; da vera colomba portandosi, ch'è tanto fedele, che meritò d'esser delineata col titolo *VNI SERVO FIDEM*, della qual fedeltà ne fà testimonianza il diligente scrutinatore della natura, *Pudicitia illis prima, & neutri nota adulteria, coniugij fidem non violant*; perlochè volendosi quasi innestare coll'Arca, come con pianta, portò il ramoscello dell'oliuo, *Portans ramum oliuæ*, che più facilmente ch'altri rami s'innesta. Onde conchiudo questo primo punto, con ciò ch'Innocenzo Terzo scriue all'Arciuescouo di Cagliari, ch'essendosi incagliato di voler separarsi dalla sua Chiesa, pregandolo della gratia della rassegna, *Propter laboris angustias*; li rispose il Papa in vna sua Decretale: *Non debes deserere sponsam tuam, cui defigendo manum apud extraneum de fide media postulasti*; come gli hauesse volsuto dire, *Non debes deserere*, mà *inserere*; giacchè ti sei colla pianta della Chiesa innestato, ch'accade che ti vogli vedere staccato? Che se al dire di Plinio, *Inserere natura docuit*, anco la gratia, ti posso dir io, *Inserere, non deserere docet*; però se *alligatus es vxori, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM*:

Gen. c. 8

Cum text. in c. non omnis 2. q. 7

Plin. l. 10. c. 34

Mà se non è niente men proprio dello sposo oltre il candore professar l'amore verso la sua sposa, che dal diletto procede, *In Amore eius delectare*; Per non mancar à questo, non tenti l'Ecclesiastico sposo di separarsi dall'amoroso innesto del suo sacro sposalitio, *alligatus es vxori, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM*. Non v'è cosa nè più dolce, nè più soaue, affermaua Focilide, quãto amar la propria sposa: *Ama tuam vxorem, quid enim melius, quid suauius?* per lo chè aggiunge Antistene, ch'amar si deue immediatamente doppò Dio; ed in vero, questo amore si è il nodo di Gordio, che stringe i congiugati; la catena d'oro d'Homero, ch'vnisce gli sposati; il vincolo stretto, che lega gl'innestati; e però dicea san Paolo, *Charitas Christi vrget nos*, legge il Testo Greco, *ligat nos*. Ci stringe, ci lega, come viene stretto, e legato il ramo, che s'innesta colla pianta, che se frà questa, e quello vi passasse antipatia; non mai si collegherebbero insieme: mà si congiungono come sposo, e sposa in virtù dell'amor simpatico, che frà di loro si ritroua, ond'il Ferro vi soprascrisse quel titolo d'oro *IVNGIT AMOR*, quale stimo cauasse dalla scuola del gran maestro delle lettere Agostino Santo, oue insegna, che, *Amor est quædam vita, duo aliqua copulans*, potendo noi sicuramente affermare esser tutto espressione d'amore l'vnirsi di due piante viue, ed vnirsi con nodo sì stretto, ch'vna medema vita si fà comune ad ambedue, e sarà più facile scauezzare la pianta in ogni altra parte, fuorch'in quella doue quelle due metà han fatto presa altroue, e sono diuenute vna sola; onde pur quiui si verifica, ciò che dell'amore asserì l'Areopagita, che la principal sua facultà, sia l'vnire i cuori, e legar gli animi: *Amor est virtus faciens vnionem*: ilche si vede chiaro negl'inserimenti degli sposalitij, mentre habbiamo ne' primi due sposi del Mondo, Adamo, ed Eua, de' quali s'afferma, ch'*Erunt duo in carne vna*; ilche pur del Vescouo sposo, e della Chiesa sposa afferma S. Cipriano, *Scire debes Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo*.

2. Cor. c. 5

Dion. Areop. de diuin. nomin. l. 4

Chi cercasse dunque di sciogliersi da questo sacro amoroso nodo darebbe à conoscere di non amare con vero affetto la sua sposa, che quando veramente l'amasse col separarsi da essa si sentirebbe sbarbicar il cuore, e strappar le viscere per il dolore: Tanto auuenne à chi strettamente s'vnì colla primitiua Chiesa, à Cristo dico, che cogli Apostoli, che la Chiesa nascente formarono, s'era amicheuolmente innestató, com'egli medemo parlò di sè stesso, sotto metafora appunto dell'innesto della vite, *Ego sum vitis, vos palmites, qui manet in me, & ego in eo*: Auuenne dico à questa innestata vite occasione di staccarsi da' ramoscelli de' suoi discepoli, co'quali s'era incalmata, e ciò appunto nell'horto di Getsemani, oue altri naturali incalmi forse non douean mancarui. Registra questa separatione, questo staccamento l'Euangelista san Luca, ed ancorchè non consistesse in niente più che d'vn tiro d'vn sasso, tuttauia non dice, che *discessit* che, *abijt*, che partisse, ò pur se n'andasse, mà che *AVVLSVS EST*, *ab eis quantum iactus est lapidis*. Misteriosa parola in vero *Auulsus est*! poichè *auellere* non significa propriamente il partirsi, di vn huomo da vn altro; mà delle piante innestate vien detto, che strettamente frà di loro vnite, e legate, volendosi poi separare, con grandissima difficultà si suellono, e però quelli che staccano simiglianti parti dalla natura tenacemente abbarbicati, *AVVLSORES* vengono chiamati da Plinio: e che Cristo benedetto, vite innestata, si sentisse da questa benchè piccol lontananza sueller il cuore, si raccoglie da quel sangue che gli vscì dalle vene poco doppo lo staccamento, *Et factus est sudor*

Io. c. 15

Luc. c. 22

dor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram, ch'anco le piante innestate di sangue non mancano, mentre il lor sugo s'intende per il lor sangue: *Humor & cortici arborum est, qui SANGVIS eorum intelligi debet*: Che però quando s'afferma ch'il Redentore: *AVVLSVS EST AB EIS*, si parla metaforicamente, secondo il nostro simbolo dell'innesto, come se l' Euangelista hauesse voluto dire, ch'il Figliuolo di Dio con tanta difficultà s'allontanasse, e separasse da' suoi Discepoli, qual vite da' suoi tralci, che però si sentisse per tal separatione strappar il cuore, le viscere, e le midolle stesse, ch'appunto la vite, qual hora s'innesta, *Iunctis medullis colligatur*. Tanto pensò, e tanto dettò il Padre Iansenio Vescouo Gandauense, *Notatu non indignum, quòd Lucas dicat Dominum non recessisse à suis, sed AVVLSVM, hoc enim significat ipsum ægrè à suis recessisse, siue propter suum in illos amorem, qui facit, vt cum difficultate amicus discedat ab amico: siue etiam ob animi mærorem, naturaliter fit, vt adhæreamus amicis, à quorum consuetudine aliquid accipimus solatij: Non enim vel amor, vel potius mæror patiebatur eum longè diuelli*.

Pl.l.16.c.38

Pl.l.17.c.15

Corn.Ians.in c.33 Luc. in Concor. Eu. 139 fol.774.c.11

Hor se per vn sol tiro di pietra, per solo quattro passi, che s'allontanò da'suoi, si sentì Cristo, che s'era loro strettamente innestato, strappar per il dolor il cuore: *Ego sum vitis, vos palmites, qui manet in me, & ego in eo, auulsus est ab eis quantum iactus est lapidis*. Come non douranno sentirselo onninamente strappare que' Prelati, che cercano di separarsi, d'allontanarsi, di disunirsi del tutto, affatto, e per sempre, dalle lor Chiese? Mancano certamente questi tali nella parte più principale, che porta seco il nome di sposo, essendo questi vn nome, ch'altro non risuona, fuorche tenerezza, affetto, ed amore. Quindi è che i Vescoui più amorosi verso le lor Chiese, come sposi veramente affettuosi tollerar non poteuano di staccarsi dalle loro Diocesi, veri immitatori di Cristo, nè meno per vn tiro di sasso, tanto l'amauano, tanto con esse loro s'erano in sacro spiritual innesto strettamente vniti.

Così san Francesco di Sales non si sciolse mai di Geneura, ed ancorchè altra più nobil, e ricca Chiesa li venisse da Henrico Quarto offerta, tuttauia altr'Himenei non volle ricercare che i primi, benchè Geneura circondata fusse da pantanoso LOTO, simile all'innesto, ch'oltre al legame col quale si stringe, fà anco di mestieri, *LVTO muniri, & vinculo melius*: Così san Carlo non si diuise mai da Milano, ed ancorchè inuitato fusse da Pio Quarto suo Auo al gouerno vniuersale della Chiesa, tuttauolta lasciar non volle la sua sposa, nè meno in tempi più calamitosi di pestilenza, ne' quali processionalmente camminando da punta d'acuto chiodo rimase ferito nel piede, ch'aperta la piaga ne grondò viuo il sangue, simile all'innesto, che trafitto con chiodo nel pedale, resta impiagato; scaturendone della piaga il sugo, ch'altro non è ch'il proprio sangue: *Succus è plaga manat*, disse in vn luogo l'Historico; *Humor, & cortici arborum est, qui sanguis eorum intelligi debet*, disse in vn altro: Così sant' Ambrogio non si diuise mai dall'istessa Città di Milano, ed ancorchè la persecutione de'prepotenti più volte li concedessero legittimamente la libertà d'allontanarsi, tuttauia mai volse far torto al vincolo nuttiale, col quale s'era legato colla sua sposa, *Non minus vos diligo, quos per Euangelium genui, quàm si coniugio suscepissem*, si dichiarò egli co' suoi popoli, simile all' innesto, che sposato colla sua pianta perde la libertà di più separarsi da essa: *Continente vinculo libertatem dehiscendi*. Così sant' Agostino mai lasciò la sua Chiesa d'Ippona in Affrica, ed ancorchè da' Barbari più volte fusse assalita, tuttauia non si partì mai da essa se non per necessità di maggiormente giouarle: *Illud enim nouerit dilectio vestra, nunquam me absentem fuisse licentiosa libertate, sed necessaria seruitute*, si fece intendere co'suoi amati popoli; simile all' innesto, massime à quello dell' oliuo, che nell'Affrica assai meglio, ch'in altro luogo s'appiglia, *Africæ peculiare quidem in Oleastro est inserere*. Così sant Hilario non abbandonò mai la sua Città in Francia, ed ancorchè combattuto dagli Heretici, molestato dagl' infedeli, esiliato da' grandi, tuttauia con essa sempre si mantenne con somma HILARITA', secondo il suo nome d'HILARIO, strettamente vnito: simile all' innesto, che allora vnito si conserua, quando *Nitidissima in parte præcipua cernatur HILARITAS*. Così san Basilio mai volle lasciar Cesarea, ed ancorchè ridotto si vedesse ad vn estrema vecchiaia, tuttauia volle sempre in quella affaticare, e durare, *Attamen Auctore Deo durabimus, ac donec hos, spiritus reget artus, hanc Christo diligentiam dabimus, vt de his, quæ ad Dei Ecclesiæ ædificationem facere cognouimus, nihil relinquamus*, diceua egli medemo: simile all'innesto, massime à quello degli oliui, che durano fino ad vna vecchiaia per così dire eterna, mentre *Quadam æternitate consenescunt*. Così san Gregorio stette sempre vnito con Neocesarea, ed ancorchè all'innestarsi con essa, non vi ritrouasse, che soli diciasette tralci, cioè altrettanti fedeli; tuttauolta fù tanta la presa, che vi fece, ch'al suo morire, diciasette soli infedeli vi si annouerarono, che ben prouò quel tanto, che scrisse san Paolo a'Romani, oue sotto metafora pur d'innesto ragiona degl'infedeli cōuertiti, *Sed & illi si non permanserint in incredulitate INSERERENTVR, potens est enim Deus iterum INSERERE illos*: simile all'innesto, ch'essendo di tralci priuo, ne produce poi tanti, che viene à farli figli addottiui.

Pl.l.17.c.16

Pl.l.16.c.38

D.Ambr.de offic.

Pl.l.17.c.14

D.Aug. ep. 183

Pl.l.17.c.17

Pl.l.17.c.15

D.Basil.

Pl.l.17.c.18

Ep.ad Rom. c.11

Venerit Insitio, fac ramum, vt ramus adoptet.

Così in fine Grisostomo, si conseruò sempre vnito colla Città di Bisanzio, nè mai vi fù alcuno che separar lo potesse per lo stretto nodo del sacro sposalitio, ond'egli a'suoi riuolto, *Non enim nos à vobis poterit diuellere, quos enim Christus coniunxit, homo non separabit*; e benchè si partisse col corpo, per forza cacciato in esilio, non si partì però giāmai coll'animo, ed accōsētì al partire, per nō pregiudicare al nodo contratto dello spiritual innesto; perch'essēdo forestiere, cioè Antiocheno, li venia opposto, da chi era dell'ospitalità duro inimi-

Ouid.l.1. de remed. amoris.

D.Chrys.ho. 17. ad Pop.

co: simile all'innesto, per ilquale fà di mestieri au. uertire, *Ne fissura in nodo fiat, repugnat quippè ADVENAM inhospitalis duritia*: Oh felicissimi innesti! oh amorosissimi sposi! Sposi, che seppero trattare come spose le proprie lor Chiese, come spose dissi, nò come mogli, poichè altro risuona il nome di sposa, altro quello di moglie; moglie *vxor*, si dice, *spōsa* la sposa: moglie comincia à dirsi la cōsorte doppo che si è addomesticata, ed assuefatta alla cura del marito, sposa nel tempo delle nozze, de'conuiti, de'giuochi, de'tornei, dell'allegrezze nuttiali: mà la Chiesa sempre, che vien nominata nelle sacre carte, con titolo di sposa, non di moglie vien appellata; Così in Gioele, *Egredietur sponsus de cubili suo, & sponsa de thalamo suo*: Così in san Matteo, *Exierunt obuiàm sponso, & sponsæ*, così in san Giouanni, *Qui habet sponsam sponsus est*; così nell'Apocalisse, *Vox sponsi, & vox sponsæ non audientur in te*. Sempre vien detta *sponsa*, non mai si dice *vxor*, e se dall'Apostolo san Paolo pare che *vxor* venga nominata, oue dice à Timoteo, *Oportet Episcopum esse vnius vxoris virum*, quiui non ragiona della Chiesa, mà della prima moglie, ch'a' Vescoui, prima d'esser Vescoui veniua concessa, che Bigami esser non poteano. Hor quiui interrogherò ancor io con san Bernardo: *Quare sponsa, & non vxor*? Non mi par di poter dar miglior risposta che quella dell'istesso Dottore: *Paucis dico, solent sponsæ amari ardentiùs*. Sì come le spose s'amano con più tenerezza, e con amor più intenso, e veemente; così il Vescouo con amor più tenero, ed intenso amar deue la sua Chiesa.

Joel, cap. 2 / Matth. c. 25 / Io. c. 3 / Apoc. cap. 18 / Epist. 1. ad Timot. c. 1

Mà aggiungiamo di più che le spose mondane non sempre sono spose, mà passati i conuiti, i tornei, le feste, le nozze, non si dicono più spose, mà mogli; mà la Chiesa sempre si dice sposa, non mai moglie, fino l'vltimo giorno, che con essa dimora il Vescouo, perchè deue starsene sì strettamente vnito, congiunto, ed innestato con essa fin all'vltimo giorno, come se fusse il primo, nel quale si sposò, nel quale non si parla mai di diuortij, di ripudij, di scioglimenti, mà di nozze, di banchetti, d'abbracciamenti; sia dunque dal Vescouo sposo, trattata la Chiesa propria, non come moglie, mà come sposa, che l'ami teneramente, ed amandola non pensi mai d'abbandonarla, non tratti mai di ripudiarla; con amoroso, e cordial affetto si stringa sempre più con essa: Tanto praticò lo sposo de'sacri Cantici colla sua sposa iui introdotta, che figuraua il Vescouo, e la Chiesa, poichè, ad essa riuolto li disse, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum*: eh che ferite? che piaghe son mai queste? Così crudele si è questa sposa che ferisce? tanto spietata ch'impiaga? la sposa non deue ferire, mà gradire; non impiagare, mà consolare; non deue apportar noia, mà gioia; non tormenti, mà contenti; non amarezze, mà dolcezze si: serue Cornelio à Lapide per ispiegare questo passo dell'analogia dell'innesto, di ciò che passa frà il ramo, e la pianta; quasi frà sposo, e sposa; allor ch'assieme s'innestano, giacchè *Ramus insertus ramum, arboremq; cui inseritur quasi maritat*: Poichè acciò stretta si faccia frà l'vno, e l'altra l'vnione fà di mestiere prima ferirli, ed impiagarli; ed il forame, che vien fatto

Cant. c. 5

viene da Plinio, come anco dal Columella piaga, e ferita appellato, *Succus è plaga manat*, dice il primo, *Plagam lauato* scrisse il secondo: così poi feriti, ed impiagati vengono ad vnirsi sì strettamēte, che per violenza alcuna separar non si possono, e più tosto si vorranno scauezzare, che separare; dica dunque lo sposo alla sposa, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum*, come dir voglia, è tanto l'amor che ti porto, che da questo mi sento, qual ramo innestato ferito, ed impiagato, e però non ti marauigliare se da te separar non mi posso, ch'anzi teco vnirmi strettamente bramo, e desidero, e però, *Veni soror mea sponsa, veni in foraminibus petræ*, vieni ne'forami di questo incalmo, ch'appunto gl'incalmi, *inforare* si sogliono, come parla l'Historico Naturale, *Veni in CAVERNA maceriæ*, ch'anco in *Thesauros CAVERNARVM* s'appigliano gl'innesti, come scriue lo stesso. Oh amor di vero sposo! oh incalmo amoroso! Mà vdiamo Cornelio à Lapide: *Vulnerasti cor meum, idest transfixisti mihi cor, excordasti me, amor enim amato debet dare cor, vt sicut in inoculatione rami, eius medulla medullæ arbori, ita cor amantis cordi amati vniatur, & inseratur*.

Colum. lib. 3 de arbor. / Cant. c. 2 / Pl. l. 17. c. 14 / Pl. l. 17. c. 14 / Corn. à Lap. in ep. S. Iac. c. 1

Doue sono adesso que' Vescoui, quegli sposi, ch'vniti star non possono colle Chiese loro spose? Che benchè legati, ed innestati con ispiritual nodo, ne sono però coll'amore assai più disuniti, che non è l'orto dall'occaso, il principio dal fine, il piè dal capo, la notte dal giorno, la terra dal Cielo, l'huomo da Dio; onde viene ancor quiui à verificarsi quell'antico Prouerbio, che *Plurimus in Cælis amor est, connubia nulla; Coniugia in terris plurima, nullus amor*. *Nullus amor* perchè tentano questi di separarsi, e diuidersi dalle loro spose, attesochè si ritrouano in vna Città taluolta lontana dalle lor patrie, oue l'amore verso di queste raffredda loro l'amor verso di quelle, che però pare loro di passar gli anni quasi in vn penoso esilio, sotto straniero, ed isconosciuto clima innestati; e quando sentono alle volte rammemorare nelle conuersationi de' Nobili per esempio la loro patria di *VENETIA* ed odono le di lei lodi, oh quanto se n'affliggono per la lontananza, quanto si cruciano per l'absenza! sentono che taluno considerando l'Etimologia del nome, dice, che *VENETIA* vien detta da *VENERE* madre delle bellezze, sicchè questa ecceda ogni altra Città in vaghezza, per nascer ancor ella dall'acque à guisa di quella Dea Ciprigna: Che soggiunge vn altro, ch'alle grandezze dell'Imperator Romano Cesare Augusto altro non seppe desiderare il Poeta, se non esser intitolato genero del Mare

Teque sibi generum Tethys emat omnibus vndis

Mà che Venetia conseguisca ciò, sposandosi con tanta solennità ogni anno col Mare: Che altro ripiglia, pratico dell'Historie commemorando le Città prese dalle Venete armate, e mostra il cuor coraggioso de' suoi Patritij nel render rosseggiante il Mare per il sangue sparso de'nemici della nostra Fede, e che fan vedere sanguinose souente le corna dell'Ottomana Luna: Che altri facendo vn ingegnoso Anagramma, dice, che

VE-

VENETIA mutate le parole vuol dire, EN NE ITA! quasi dica, euui nel Mondo cosa simile à questa, ò pure nel volgare NE E' VITA, quasi fussero voci de'popoli Veneti, che vedendosi da quel prudentissimo Senato rettamente gouernati vengano à dire, VENETIA solo NE E' VITA: altri dall'alato Lione argomentando il volo della fama delle sue grandezze, testificano che da per tutto il Mondo ne sia volato il nome glorioso: Altri versati nelle diuine Scritture, non lasciano di dire, ò col regio Profeta, *Ipse super maria fundauit eum*, che questa sia la miracolosa Città sopra l'acque del Mare con mirabil edificio magnificamente fabbricata; ò con Naum *Cuius diuitiæ Mare, & aquæ muri eius;* che questa sia la Città, che dal Mare le vengono tributate ricchezze immense, e che l'acque medeme le seruono per saldissime muraglie; ò con Ezechiello, *Ascendam ad terram absque muro*, che questa sia la Città forte, anco senza muraglie, *Veniam ad quiescentes, habitantesque, securi hi omnes habitant sine muro*, che questa sia la Città oue si viua da'popoli con tutta sicurezza, ancorchè senza muri, e senza fortezza; *Vectes, & portæ non sunt eis;* quì porte nè s'aprono, nè si chiudono, e pure con ogni immaginabile tranquillità vi si viue, assai più che se di porte fusse da per tutto circondata. Quando queste, ed altre lodi odono commemorarsi della Patria, si sentono accender di voglia di riuederla, e raffreddandosi così l'amore verso la sposa, cercano abbandonarla, e repudiarla, al che stimo bene rispondere col moralissimo Seneca, che, *Nemo patriam quia magna est amat, sed quia sua est*, Che niuno ama la Patria, perchè sia ò grand'ò piccola; ò nobile, ignobile; o ricca, ò pouera; mà perch'è sua, perchè iui nacque, s'alleuò, s'educò: Così dico io al Vescouo, che come sposo essendosi sposato, ed innestato colla pianta, e sposa della sua Chiesa, non hà d'amarla, perchè v'habbia à trouare le grandezze, le ricchezze, le preminenze, e delitie della sua Patria, mà perchè ella è sua, perchè è sua sposa, perchè con essa si è sposato, ed innestato, e però non deue cercare di sciogliere il nodo, per mezzo del quale si è con essa strettamente legato, *Nemo sponsam quia magna est amat, sed quia sua est*, e però se *alligatus es vxori*, NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM.

Ps. 23 — Nahum c. 3 — Ezech. c. 34 — Ezech. ibid. — Sen. ep. 67

Tutto questo però è vn nulla, in paragone di quell'honore che professar si deue alla propria sposa, al che sommamente mancherebbe il Vescouo quando cercasse di lasciarla, e farne il ripudio, essendo tenuti gli sposi di venerare le proprie spose, ed honorarle, *Viri impartientes eis honorem:* Per questo l'anello se li consegna, che porta il titolo, D'HONOR SEGNO DI FEDE, per la fede, ed honore, che lo sposo alla sposa prestar deue, onde disse quell'altro, *Nomen vxoris est nomen Dignitatis, & honoris*, tanto insinuar pur volle Teodato Filosofo, quando rassomigliò la vecchiezza alle nozze, *Similes res sunt senectus, & nuptiæ*, che se ben rassembra dicesse poco bene, mentre nelle nozze non la vecchiezza, mà la giouanezza trionfa; tuttauolta dir meglio non potea, attesochè sì come la vecchiezza si è per sè stessa venerabile, *Venerabilis senectus*, così le spose se ben giouani, tuttauia, non altrimenti che vecchie fussero, venerabili si rendono, ed esser deuono riuerite, ed ossequiate, e però *Similes res sunt senectus, & nuptiæ*.

Ep. 1. Pet. c. 3

In conformità di ciò Tertulliano parimente pronuntiò già sentenza alta assai, ed oscura, mà sensata molto, e misteriosa, poichè ragionando di chi cerca celebrar nozze, e farsi sposo, scrisse, *Matrimonium postulas ab Episcopis, & presbyteris, & à Diaconis, & ipsi planè sic dabunt viros, & vxores, quomodò buccellas:* Se tu ò huomo ricerchi dal Vescouo, dal Pastore, e dalla sua Curia di ammogliarti, di farti sposo, *Ipsi planè dabunt*, te lo concederanno, non repugneranno alle tue brame, ti consoleranno prontamente; mà *Dabunt quomodò buccellas:* Renario, e Pomelio, *Per buccellas*, intendono il Sacramento dell'Eucaristia, del quale viene scritto, *Cùm accepisset buccellam;* mà c'han che fare gli sponsali co' sacramentali, lo sposarsi col comunicarsi; l'huomo accompagnato, con Cristo sacramentato; *Dabunt sicut buccellas*; risponderà alcuno, e dirà, che sì come nel consecrar il corpo di Cristo si seruono i Sacerdoti degli azimi, che sono segni d'vn cuor puro, e sincero; onde l'Apostolo, *Itaque epulemur in azymis sinceritatis, & veritatis*, così nel consegnare alla sposa lo sposo il proprio corpo, deue verso d'essa mostrarsi tutt'azimo, cioè tutto puro, e sincero, del che ne habbiamo discorso à lungo nel primo punto. *Dabunt sicut buccellas*, ripiglierà altri, e dirà, che sì come nell'istitutione dell'Eucaristia trionfò di Cristo l'amore verso la Chiesa sua sposa, *Cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos:* Così nella traditione di sè medemo deue lo sposo mostrarsi verso la sposa tutt'affetto, tutt'amore, e di ciò ne habbiamo souente ragionato nel secondo punto: Mà secondo il nostro proposito di questo terzo punto, diciamo che *Dabunt sicut buccellas*, che viene cioè concessa la facultà di sposarsi, come quella di comunicarsi, poichè sì come al Sacramento dell'Altare prestar si deue vna veneratione singulare, così lo sposo honorar deue la sua sposa, essendo anco il matrimonio vn Sacramento, che figurato viene nello sposalitio, celebrato trà Cristo, e la Chiesa, *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, & Ecclesia:* onde chi la sposa non honorasse, mà ch'anzi cercasse di lasciarla, di ripudiarla, verrebbe à mancare alla parte più principale, che nel matrimonio si ricerca: e così farebbe anco il Vescouo sposato colla sua Chiesa, qual'hora tentasse d'abbandonarla, mentre mancherebbe à quell'honore, à quel rispetto, à quell'osequio, che se le deue. Alche per non partirsi dall'innesto, aggiungiamo ciò che scrisse Cornelio à Lapide sopra le parole già accennate di san Giacomo, *Suscipite insitum verbum:* Che Cristo cioè nell'Eucaristia, si renda qual ramo innestato nella pianta del petto, e dell'humana mente; che viene

Io. c. 13 — 1. Cor. c. 5 — Io. c. 13 — Ad Eph. c. 5

sostantialmente ad innestarsi con essa, conuertendo noi in esso, non esso in noi, *Nonnulli per insitum verbum accipiunt Eucharistiam, in ea enim Christus in nobis nostro stomacho, & menti realiter, & consubstantialiter inseritur, & quasi inoculatur, sed ita vt nos potiùs conuertat in se, quàm ipse conuertatur in nostram substantiam, & qualitatem:* Hor così il Vescouo richiedendo da' sommi Pontefici, e suoi ministri, che sono i Vescoui, di sposarsi colla sua Chiesa, *Matrimonium postulat ab Episcopis;* questi lo consolano; mà *Sicut buccellas*, lo consolano dico, perchè l'vniscono colla sposa, come Cristo s' vnisce cō noi nell'Eucaristia; *Sicut buccellas:* innestaro Cristo con noi per mezzo del Sacramento dell'Altare, *Insitum verbum*, si dice; innestato colla Chiesa per mezzo dello sposalitio il Vescouo, *insitum ciuem* potiamo dirlo; come già Salustio, *insitum ciuem* chiamò quegli, che, benchè straniero alla Republica Romana s' vniua: *Eadem metaphora vtebantur Romani, nam Salustius in Ciceronem, vocat insitum ciuem eum, qui aliundè ascitus, Ciuitate Romana donabatur*, conchiude il dottissimo Salmerone.

Corn. à Lap. in ep. Iac. c. 1

Salust. in ep. ad Rom. c. 11

Mà non chiudiamo noi questo Discorso, se non con vn nobil racconto d'Aulo Gellio, quale riferisce ch'i Sacerdoti già in Roma portar non poteuano alcun nodo sopra delle loro persone: *Nodum*, scriu'egli, *neque in apice, neque in cinctu, neque in alia parte nullum habent:* Giusto Lipsio c'hebbe sotto l'occhio queste parole di Gellio, vi scancella il primo *neque*, e vuole che non portassero i Sacerdoti in alcuna parte del corpo nodi, mà bensì, che n'hauessero sopra del capo, sicchè legger si debba, *Nodum in apice, neque in cinctu, neque in alia parte nullum habent:* mà ch'importaua ch'i Sacerdoti portar potessero i nodi ben sì sul capo, mà non già altroue! perchè priuarlo del comodo che seco recano i nodi, che tengono sì ben vnite, ed affibbiate le vesti? forse ciò si facea per dimostrare, ch'essendo i Sacerdoti superiori agli altri, non potean da alcuno esser legati, nè ristretti? ò perchè non era conueniente hauessero nodi, quelli ch'erano destinati à sciogliere i nodi delle difficultà, e de'dubbij altrui? Questa ragione pare ch'alluda à ciò che disse Plutarco ne'suoi problemi, che s'alcun Legato, a'Sacerdoti si portaua, ed accostaua, subito si scioglieua, e slegaua, ed i legami non per la porta si sbalzauano fuori, mà per la finestra, quasi che non fusse lecito, portar legami per quel luogo, per doue i Sacerdoti passauano: mà ciò non scioglie il nodo del dubbio, perchè se non portauano i nodi per il rimanente del corpo, portar li potean però i Sacerdoti nella sommità del capo, *Nodum in apice, neque in cinctu, neque in alia parte nullum habent*. Rispondasi dunque con quello scriuono i Naturali degl'innesti; alcuni de'quali se bene proibiscono che s' incalmino sopra i capi de'rami, e delle piante, come Virgilio al dire di Plinio particolarmente vietaua, *Virgilius ex cacumine inseri vetat:* molti però lo concedono, perchè l'humore, che giunge prima di suaporare a' capi delle piante, iui si ferma, oue trouando il nodo, più strettamenere gl' innesta, ed vnisce. Vn nodo dunque sopra il capo portar potea il Sacerdote, che significaua il nodo maritale, il nodo nuttiale, e sopra il capo il portaua per segno di riuerenza verso quel sacro legame, mediante il quale s'era innestato, e sposato colla sua sposa, colla sua Chiesa, cui seruiua. Che s'è vero, che *Caput mulieris est vir*, sopra questo capo si deue veder questo nodo, per contrasegno d'honore, ed ossequio, douendo honorarlo, e riuerirlo, nè mai tentar di snodarlo, ò scioglierlo, *Alligatus es vxori*, *NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM.* Tanto dicasi de' Vescoui, che *Nodum in capite*, sopra il capo cioè, deuono portar il nodo dell'ecclesiastico maritaggio, in segno d'honore, e riuerenza verso d'esso, perchè ancor essi sono il capo delle loro spose, *Caput mulieris est vir.* Quindi è che quelli, i quali questo sacro nodo ricusano di portare sù del capo, non volendolo cioè nè riuerire, nè rispettare, mà cercando bensì di sciogliere, e slegare, detti furono non isposi, mà adulteri, come appunto da Plinio alcuni innesti, che con altre piante s' incalmano, *Arborum ADVLTERIA* vengono appellati: Così adultero fù detto dal Concilio Alessandrino l' infelice Eusebio, che senz'alcuna ragione scioglier volle il primo nodo, con cui s'era legato colla Chiesa di Berito, per vnirsi, ed incalmarsi con quella di Nicomedia. Così san Calisto sommo Pontefice in vna lettera circolare scritta a' Vescoui delle Gallie, adulteri chiama tutti quelli, che *Nodum in capite* non vogliono portare, che non vogliono cioè questo sacro nodo rispettare, *Si ille alteram spontè duxerit, ADVLTER æstimabitur:* Alche sottoscriuendosi pur sant' Euaristo aggiunge, che sì come lo sposo Temporale adulterar non deue tralasciando la sua legittima sposa, così nè meno lo sposo spirituale, deue senza ragioneuol causa diuidersi dalla sua prima Chiesa: *Sicut vir non debet adulterare vxorem suam, ita nec Episcopus Ecclesiam suam, idest vt illam dimittat, ad quam sacratus est:* Che se richiederete à san Girolamo perchè particolarmente il Concilio Niceno decretasse, *Ne de alia in aliam Ecclesiam Episcopus transferatur*, vi risponderà, che ciò fù santamente determinato, acciò i sacri sposi non disprezzassero, mà venerassero i primi nodi, per mezzo de'quali colle prime Chiese loro spose s' vnirono ed innestarono, *Ne virginalis pauperculæ societate contempta, ditioris adulteræ quærat amplexus:* furono simili quegli antichi Padri agli antichi Agricoltori, che innestando, *VNVM inserebant; VNVM;* non innestauan con vna pianta più rami, mà *VNVM*, per fuggir ancor essi così più che poteuano questi adulterij degli arbori; oh quanto anco bramarono di scansarli anco gli antichi Pontefici, ch'à tanti Vescoui negarono per questo costantemente le rissegne, e le rinuntie delle Chiese.

Iust. Lips. l. 1 elect. c. 21

l. 17 c. 14

Ep. 1. ad Eph. c. 5

Pli. l. 17. c. 1

Calist. ep. 2. c. 3. c. sicut 39 7. q. 1

Euarist. ep. ad Ep. Aegypt.

D. Hier. ep. 83. ad Oceã.

Pli. vbi sup.

NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM disse Zaccaria Papa à Bonifacio Arciuescouo di Magonza, che per la vecchiezza debilitato cercaua d'innestare in sua vece altro ramo colla pianta della sua Chiesa, *Nos verò adiutore Deo*, li scri-

li scriue il santo Geraréa, *consilium præbemus tuæ sanctitati, vt pro salute animarum rationabilium fautore Christo sedem, quam obtines, Maguntinæ Ecclesiæ nequaquam relinquas;* come se gli hauesse voluto dire, che se ben si ritrouasse in vn freddo Inuerno, come di mezzo Febbraio per l'auanzata età, che pur tuttauia alcuni rami d' Inuerno s' innestano, *Post mediam hyemem in idus Februarij.* NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM disse Honorio secondo à sant' Vgone Vescouo di Gratianopoli, non volendo giammai impartirli facultà di sciogliersi dal nodo del sacro sposalitio, ancorchè hormai per decrepitezza si ritrouasse vicino alla fossa; come gli hauesse voluto dire, ch'anco l' innestare vicino alla terra attissimo si rende, quando per altro i nodi vi possano far presa, *Inserere aptissimum proximum terræ si patiatur nodorum, truncique ratio.* NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM disse Alessandro Secondo all' Arciuescouo di Conturbia, che facendoli istanza di rassegnare la sua Chiesa per l' auanzata età, vogliono molti, che la gratia li negasse, come che gli hauesse voluto dire, ch'anco gl'innesti, massime quelli degli oliui, durano tanto sicchè pare, ch'*Æuis oliueta consient.* NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM, disse san Magno à Pietro Vescouo d'Agnani, che mentre i venti delle persecutioni contra di lui soffiauano, lasciando la sua Chiesa andossene a' luoghi santi di Gerusalemme; mà apparendo al suddetto san Magno vno de' suoi Predecessori li comandò che se ne ritornasse alla sua sposa con quelle parole, *Quod Deus coniunxit homo non separet;* come se gli hauesse voluto dire, ch'anco in molte regioni soffiandoui i venti gagliardi, e veementi, pure vi s'appigliauano gl'innesti, *In Cyrenaica regione, sub etesiarum flatu conserunt:* NOLI QVÆRERE SOLVTIONEM, in fine dirò ancor io all' ecclesiastico sposo, per non mancare cioè al candore, all'amore, ed all'honore, che prestar deue alla sua Chiesa: che se per additar Salomone il grand' amore verso la sua sposa vn anello portaua con questo Motto, VICTORIA AMORIS, così il Vescouo potrà altresì sopra il suo scriuere, VICTORIA CANDORIS, AMORIS, ET HONORIS; e se d'alcuni innesti scrisse già Plinio, che *Quadam æternitate consenescunt;* il Vescouo innestato, non inuecchierà, mà ringiouenirà bensì in vn eternità d'infiniti secoli.

Pl.l.17.c.18
Pli. vbi sup. c.14
Idem c.18
Baron. Ann 1058
Idem Plin. c.18
Apud Guli. Amat. in Conc. N. Do

IMPRESA XXXIX.

HVMILIAT SEMETIPSVM

Che il Vescouo l'ossequio riuerente d'vn'humilissima obbedienza tributando al sommo Pontefice, ed alla Sede Apostolica, ne riporterà del propro nome l'esaltatione gloriosa.

DISCORSO TRENTESIMO NONO.

FRà gli atti di pietà più diuoti, e religiosi, ch'alla giornata vediamo esercitarsi dall'humana creatura verso il suo sapientissimo Creatore, l'vno si è l'alzar le mani al Cielo, l'altro piegar le ginocchia alla terra; onde Salomone, che dell'vno, e dell'altro modo nell'adorar la diuina Maestà si valeua, in questa riuerente positura vien rappresentato: *Surrexit de conspectu Altaris Domini; vtrumque enim genu in terram fixerat*, ecco le ginocchia piegate, *Et manus expanderat in Cælum*, ecco le mani alzate. Mani alzate, e ginocchia piegate, qual di riuerente ossequio accoppiamẽto più nobile? le mani alzate sono vn'offerta di diuotione, le ginocchia piegate sono vn tributo di religione; colle mani alzate il Signore preghiamo, colle ginocchia piegate il Creatore riconosciamo; le mani alzate s'aspettano all'inuocatione, le ginocchia piegate s'appartengono alla sommissione; mani alzate ed ecco le preghiere, ginocchia piegate ed ecco le suppliche; alzate le prime per implorare, piegate le seconde per adorare; alzate l'vne per quello s'aspetta all'intercessione, piegate l'altre per quello s'appartiene alla veneratione; mani, che s'vniscono colle ginocchia per orare, ginocchia, che s'accordano colle mani per supplicare. Non bastano le mani alzate per addimandar aiuto, vi vogliono le ginocchia piegate per chieder dal Cielo soccorso. Delle mani alzate parlò Dauide: *Extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum*; delle ginocchia piegate se ne ragiona in Daniele: *Tribus temporibus in die flectebat genua.* Se molto il Signore delle mani alzate si compiace, onde per Geremia: *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini, & leua in eum manus;* molto anco delle ginocchia piegate si diletta; onde per Isaia: *Mihi curuabitur omne genu.* Circa le mani alzate molte nationi n'esercitarono religioso il rito, onde Aristotile: *Omnes homines manus supplices ad Cælum sustulimus*; circa le ginocchia piegate non vi mancarono genti, che praticassero lodeuole il costume; onde Ouidio, fauel-

3. Reg. c. 8

Ps. 133

Dan. c. 6

Thren. 2

Isa. c. 10

Arist. l. 1. de Mundo.

uellando del popolo, che supplicaua Giunone, cantò:

Ouid. l. 2 fast.

Suppliciter posito procubuere genu

Mà che dico, se le fiere medeme, benchè priue di ragione, paiono però di religione capaci? poichè non hauendo le mani, nè potendole però sollevare al Cielo, non lasciano nondimeno di piegar à terra le ginocchia. Io non parlo quiui d'Atteone già conuertito in ceruo, che di lui, come che stasse in atto di supplicare, cantò Ouidio:

Ouid. lib. 3 met.

Et genibus pronus supplex, similisque roganti.

Non ragiono tampoco della misera IO cangiata in giumenta, che d'essa pur cantò lo stesso:

Id. l. 1. met.

..... *Positis in margine ripæ*
Procubuit genibus:

mà parlo, e ragiono del colosso de'bruti, del gigante delle fiere, dell'alto castello de'quadrupedi, dell'Elefante; poichè, mostrandosi questi della Luna nascente diuoto idolatra, piega auanti d'essa le ginocchia, e genuflesso l'adora; onde il Sannazzaro, vno de'cigni più canori di Parnaso fè dire à quel suo Pastore nell'Arcadia le seguenti parole:

Dimmi qual fera è sì di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarsi scende alla fontana?

Non si contenta allo spuntar della nuoua Luna d'offerirle voti in segno d'homaggio, come afferma Plutarco; di coglier verdi rami, ed innalzarli verso d'essa in segno di tributo, com'attesta Eliano; di lauarsi al fiume, di purgarsi alla fontana in segno di riuerenza, come depone Plinio: mà vuole in oltre, non solo vagheggiarla come fà il cenocefalo; mà curuarsi, chinarsi, e col ginocchio piegato come suo Nume celeste, come Deità sua riuerita, profondamente adorarla; onde si può dire, ch'anco gli Elefanti, come già i popoli d'Israele, solennizano le *Neomenie*, cioè le nuoue Lune; Che però ad essi hauendo la proboscide (ch'anco tromba s'appella) si può intuonare: *Buccinate in neomenia tuba in insigni die solemnitatis vestræ. Elephantes in noua luna conueniunt gregatim, & nouo syderi communiter plus se inclinant*, scriue anco il Bercorio.

Plut. — Ælia. l. 4. c. 4 — Plin. l. 8. c. 1 — Ps. 80 — Petr. Berch. reduct. mor. l. 4. c. 37

Per dimostrar dunque, che il Vescouo l'ossequio riuerente d'vn humilissima obbedienza tributando al sommo Pontefice, ed alla Sede Apostolica, ne riporterà del proprio nome l'esaltatione gloriosa; habbiamo stimato, che l'Elefante genuflesso auanti la Luna, che porti il Motto: HVMILIAT SEMETIPSVM leuato dall'Epistola di san Paolo scritta a'Filippensi; riesca Geroglifico altrettanto vago, quanto proprio. Luna certamente la Chiesa, ò Sede Apostolica, alla quale il Romano Pontefice, qual intelligenza motrice con ogni vigilante cura presiede, *Pulchra vt Luna*. Elefante, che se l'inginocchia, senza dubbio il Vescouo, che tutti gli huomini Apostolici san Calisto nel Sermone, che fà in lode di san Giacomo, agli Elefanti li và con molta eruditione paragonando. A questa Luna dunque il Vescouo, com'huomo Apostolico deue profondamente humiliarsi, perch'ella è la maestra insegnatrice di tutt'i sacri Prelati, che il modo mostra loro di ben regolar le proprie Chiese. Che se vn'Elefante si ritrouò, quale, come scriue il Pierio, *Institutionis documenta per semetipsum noctu visus est ad vmbram Lunæ attentare, meditari, & exercere*, onde fù dipinto in atto d'esercitarsi in varie maniere, risplendente la Luna, con questo Motto: MATRESSE DE MAI DESIR, cioè *Maestra de'miei desiderij*; non altrimenti il Vescouo, qual Elefante, ricorrendo alla Luna della Chiesa Romana, la ritrouerà non solo maestra de'suoi desiderij, mà di più sapiente insegnatrice di veri dogmi, e maturi consigli; onde Carlo Magno religiosissimo Imperatore diceua: *Honoremus sanctam Romanam, & Apostolicam Sedem, vt quæ nobis Sacerdotalis mater est Dignitatis, esse debeat Ecclesiasticæ magistra rationis; quare seruanda est cum mansuetudine humilitas.*

Ad Philipp. c. 2 — Cant. c. 6 — D. Calis. PP. serm. 11. SS. Iac. Apost. — Pier. Val. l. 2 c. 15 — Cap. in memoriam 3. 19 dist.

Mà non ci mancano per confermatione di questo pastoral Geroglifico riscontri, che singolarmente adattati riescono; poichè quando adducessi la menzogna di quell'Elefante detto *Machmid*, che alla Mecca già peruenuto, vn falso Profeta *Naphil* appellato (secondo, che fauoleggiano gli Arabi) li disse nell'orecchio: *Flecte genu ò Machmid, tu enim es in regione Mecchensi Deo deuota*, e che l'Elefante à queste voci le ginocchia piegasse; dir potrei, che, se vn'Elefante s'inginocchiò allo scoprir quel Tempio, che hora la Luna Maomettana signoreggia; tanto più il Vescouo mistico Elefante deue chinarsi verso la Chiesa chiara Luna, *Pulchra vt Luna*, non del falso Alcorano, mà del vero Euãgelo. Quãdo apportassi l'historia di quell'Elefante chiamato *Annone* dal Rè di Portogallo Emanuele inuiato, in dono à Lione Decimo, che *Cùm Pontifex è fenestra spectaret, Elephantus accessit, & ter genibus flexis, & demisso corporis habitu, venerabundus illum salutauit;* dir potrei, che il Vescouo nõ si deue lasciar vincere in riuerire il Romano Pontefice, e la Chiesa tutta, dalle belue di ragione incapaci: mà humilmente prostrato adorar quella sacra venerabil Dignità. Quando arrecassi l'Impresa dell'Elefante del Duca d'Alua, che figuratolo auanti la Luna genuflesso, l'animò col Motto: PRÆLATA TRIVMPHO; volendo insinuare, che nella guerra, ch'à nome del suo Rè intraprese col Papa, si contentò più tosto di perder l'opportunità di vincere, che la conuenienza di riuerire il sommo Pontefice; potrei dire, che il Vescouo deue simigliantemente preferire ad ogni suo particolar vantaggio la somma riuerenza, che prestar gli conuiene verso la sacra Sede del Romano Gerarca. Quando mentouassi l'antica costumanza della Chiesa d'apparar il Coro dietro le spalle del Vescouo, e del Clero di certo drappo detto *Dorsalium*, ch'anco fù chiamato *Postergale*, ed anco *Pallium*, quale con Elefanti era figurato, ch'altri ne'fiumi s'immergeuano, altri la Luna adorauano: *Pallium magnum CVM ELEPHANTIS, quod (dorsale) cognominant*, si scriue nella Cronica Cassinese, *Dorsalia sunt panni in Choro pendentes à dorso Clericorum*, spiega Durando; potrei dire, che d'Elefanti eran questi panni effigiati per dar à conoscere a' Vescoui, e Sacerdoti, che tutti, come questi, la Luna della Chiesa deuono humilmente riuerire; e non rassembrano forse sì i Vescoui, come tutti

Ex Sam. Boch. hieroz. p. 1. l. 2. c. 26 — Ex Oso. to l. 9 — Leo in Chron. Cassin. l. 3. c. 2. — Duran. in. Rat.

caro,

gli altri del Clero tanti Elefanti genuflessi, quādo intuonatosi nel Venerdì santo il *Flectamus genua*, tutti riuerentemente chini ascoltano l'orationi, che in ossequio sì del sommo Pontefice, come dell' vniuersal Chiesa si cantano dal diuoto celebrante?

Mà tutto ciò lasciando, non ci partiamo, secondo il nostro consueto per istabilir questo corpo d'Impresa, dalle diuine Scritture, nelle quali ritroueremo, che il collo della sposa de'sacri Cātici viene rassomigliato all'Elefante; perchè oue noi leggiamo nel Capitolo settimo: *Collum tuum sicut Turris eburnea*, legge l'Hebreo: *sicut SENHABIM*, che vuol dire: *sicut ELEPHAS*, come Elefante; onde se per gli occhi di questa sposa s'intendono i Profeti, per l'orecchie i Confessori, per le labbra i Dottori, per i denti i Martiri, per la lingua i Predicatori, per le guance le Vergini, per le mani le vedoue, per il ventre i coniugati, per i piedi i peregrini, così per il collo san Gregorio Nisseno intende i Prelati, che all'Elefante s'assomigliano: *Collum tuum sicut Senhabim, sicut Elephas*; perchè à simiglianza di questo tutti si piegano, si curuano, s'humiliano verso i supremi lumi de'lor superiori. E chi volesse veder ciò più chiaro, rifletta all'altre parole della Cantica, oue dell'istesso collo ragionandosi, cioè degl'istessi Prelati, così si fauella: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in vno crine colli tui*, sopra del qual passo la Glossa di Roberto Abate per il nostro proposito non può cader più opportuna: *Quid crine gracilius, & quid humilitate subtilius? quid crine flexibilius, & quid humilitate contractius? Crinis vnus vix comparet, & humilitas vix consentit, quod computari possit inter homines.* Oh che humil riuerenza, oh che riuerente humiltà! tanto riuerente, ed humile, che per la profonda sommissione appena si scorge la persona del Prelato, sì come il capello quando è solo, difficilmente, e se non con istento si discerne.

Greg. Nissen. or. 7. in Cant.

Cap. 4

Rup. Ab. l. 3 in Cant.

Molto proprio dunque e confaceuole al nostro Elefante riesce il Motto: HVMILIAT SEMETIPSVM; che se bene dica graue Scrittore, che il Verbo *humilio*, sì come nelle sacre lettere frequentemente si troua, così appresso gli Autori della lingua Latina più accreditati appena si legge, come che gli anti chi della virtù dell'humiltà non hebbero cognitione alcuna: *Humiliauit semetipsum*, dice questi, *formam serui accipiens; frequens est huius verbi vsus in sacris litteris: alioquin apud probatos linguæ latinæ scriptores vix inuenies in hac præsertim significatione*; tuttauolta trouo, che Plinio il Panegirista loda molto nell'Imperatore Traiano questa virtù; Che, se non si vale del Verbo *humilio*, si serue però del *submitto*, che porta l'istesso significato: *Cùm nihil ad augendum fastigium superest, hic vno modo crescere potest, si SEIPSVM SVBMITTAT*, ch'è l'istesso, che *humiliare semetipsum*. Mà v'è di più, che ciò, che per adulatione di Traiano disse Plinio, per verità scriue di Cristo san Bernardo; perchè, essendo egli vero Dio, nè crescer potea, nè poggiar più alto, perchè fuor di Dio nè altra grandezza si ritroua, nè altra Dignità: con tutto ciò ritrouò bensì egli il modo di crescere, e d'auanzarsi coll' abbassarsi, cioè coll' humiliarsi: HVMILIAVIT SEMETIPSVM; *Christus enim, cùm per naturam diuinitatis non haberet quò cresceret, vel ascenderet, quia vltra Deum nihil est; per descensum quomodo cresceret inuenit, veniens incarnari, pati, & mori, propter quod Deus exaltauit illum.*

C. a lep. V. humilia.

D. Ber. ser. 2 de Ascen. D.

Hor io non mi curo quiui, ch'il mio riuerito Prelato immiti Catone, che in sua giouentù desideraua dell'Elefante la forza, perchè questa era più tosto brama per vna fiera, che per vn'huomo: mà vorrei bensì, ch'egli per tributare vn diuoto ossequio verso la sacra Romana Sede, di questo diuino Elefante, com'il chiamò Giacomo di Vitriaco amplissimo Cardinal di santa Chiesa, desiderasse l'humiltà per immitarla secondo tutt'i suoi gradi da san Paolo riferiti; *Humiliauit semetipsum*, ecco il primo grado; *Factus obediens*, ecco il secondo; *vsque ad mortem*, ecco il terzo; *mortem autem crucis*, ecco il quarto; *propter quod, & Deus exaltauit illum*, ecco il quinto; *Et donauit illi nomen quod est super omne nomen*, ed ecco il sesto, ed vltimo: *Perspicis quomodo voluntaria hæc humilitas*, dirò io quiui con san Cirillo Alessandrino al mistico Elefante del Prelato, *fulgentissimum affert finem? Vnigenitus enim Patris Filius HVMILIAVIT SE IPSVM propter nos, & ab hac humilitate carnis cum ipsa carne in Dignitatem, & gloriam Dei rediјt.*

Pier. l. 2. c. 1 hierogl.

Iac. de Vitri. in vig. Pasc.

Ep. ad Phil. c. 2

L. 3. in Ioan. 20

Non accade, entrando à ragionar del primo grado, ch'io quiui hormai ponga più in dubbio se l'Elefante pieghi, ò nò, come fanno gli altri quadrupedi, le ginocchia à terra; poichè à chi il contrario sentisse, potrei dir col Filosofo: *Elephas non se habet, vt quidam volunt, sedet enim, & crura flectit.* Nè vale il dire, che Diodoro, Strabone, Solino, a'quali s'aggiungono i santi Epifanio, Basilio, ed Ambrogio, il contrario sentissero, mentre tutti questi stimo ragionassero col parere del volgo, mà non già, ch'essi stabilir volessero sopra di ciò alcuna cosa di fermo; poichè, com' anco ben disse l'istesso Aristotile, *Talis est verus sermo, sed minus verus.* Così veramente discorrono molti, mà il loro discorso non è fondato sù la verità, che la verità è questa, dice Plinio, che l'Elefante *Poplites flectit hominis modo*; ilche quando non facesse, non potrebbe certamente nè meno muouer il piede, essendo altresì verissimo ciò ch' osserua il Principe de'Filosofi, che, se gli animali le ginocchia non piegassero, non potrebbero nè camminare, nè volare, nè tampoco nuotare: *Si flexus non fit, neque erit incessus, neque volatus, neque natatio*; ond'è necessario conchiudere coll'Historico della natura, che gli Elefanti *Regem adorant, genua submittunt*; per il che tanto più viene ad auuerarsi la nostra Impresa, ch'alla Luna l'Elefante humilmente s'inginocchia: HVMILIAT SEMETIPSVM.

Arist. hist. an. l. 2. c. 1
Diod. l. 3
Strab. l. 16
Solin. in c. de Ge.
Epiph. In physi. c. 4
D. Bas. hexam. hom. 9
D. Ambr. hexa. l. 6. c. 5
Arist. l. de incessu an. c. 9
Pli. l. 11. c. 45

Arist. vbi supra.

Plin. l. 8. c. 1

Presupposta dunque, e necessariamente ricordata in primo luogo questa infallibil verità, vorrei vedere, che praticata fusse dal mistico Elefante del Vescouo verso la Luna dell' Apostolica Sede: onde viemmi primieramente à memoria ciò che disse l'Abate Gioachino: che il sommo Pontefice colla Romana Chiesa nel ricchissimo, potentissimo, e sapientissimo Salomone ci venga figurato; poichè, se quello fù dimandato *Amabilis Deo*, il Romano Pontefice fù sempre tanto à Dio caro,

Ab. Ioac. fol 9. in Hierem.

caro, che geloso dell'amor del primo, che fù Pietro, ben trè volte l'interrogò: *Petre amas me?* Se quello secondo l'Etimologia del suo nome *Pacificus*, viene interpretato; onde *imperauit in diebus pacis*; il Romano Pontefice tutto pacifico viene pur rappresentato: *Quàm speciosi pedes euangelizantium pacem?* Se quello Rè grande fù chiamato, e Rè de' Regi: *Salomon filius Dauid Regis Israel; per me Reges regnant*; il Romano Pontefice fù similmente intitolato Rè sommo, Rè sublime: *Ecce constitnite super gentes, super regna*. Se inuidiato fù Salomone nel principio del suo Regno da Adonia, perseguitato similmente fù il Romano Pontefice nel principio della sua Chiesa, ch'è il suo Regno, da' Neroni, Diocletiani, Vespasiani. Se fabbricò Salomone il sontuoso Tempio coll'oro, che gli radunò, e lasciò Dauide il Padre; fabbrica similmente il Romano Pontefice il Tempio di Pietro, che in molte prerogatiue al primo non cede, coll'oro da' fedeli offerto. Se possedeua Salomone tesori infiniti, sicchè non vi fù Principe, che potesse meglio arricchire i suoi, di lui; possiede similmente il Romano Pontefice i tesori della diuina gratia in tanta copia, che n'arricchisce con larga dispensa d' Indulgenze tutt'il Mondo cattolico. Scriua pure Salomone infinite parabole; che il Romano Pontefice non lascerà di scriuere innumerabili istruttioni. Sacrifichi pur quello con somma diuotione in Gabaa; che il Romano Pontefice non cesserà di sacrificare in Roma. Sposi pur quello vna straniera figlia del Rè d'Egitto; che il Romano Pontefice s'inuaghirà della Gentilità aliena dal popolo di Dio per conuertirla alla cognitione della vera Fede. Habbia pur quello fanciulle senza numero; che il Romano Pontefice hauerà anime, ed anime sante sẽza fine. Benedica pur quello il Popolo; che il Romano Pontefice non mancherà di compartire al popolo Cristiano benedittioni celesti. Si stenda pure il Dominio temporale di quello da vn Mare all'altro, dal Mar Rosso al Mare Mediterraneo; e si dica, che *Dominabitur a Mari vsque ad Mare*; che il Dominio spirituale del Romano Pontefice non sarà dissimile; onde ritrouo, che Gregorio Settimo nell' infantia scopando l' officina del Padre pouero Tornitore, scrisse colle raditure de' legni ordinate à caso nel pauimento l'istesse parole: *Dominabor à Mari vsq; ad Mare*. Mà se in fine à Salomone dalle rimote contrade di Tarsi, dall' Indie cioè Orientali, frà gli altri curiosi animali li veniuano trasmessi, e presentati docili Elefanti; *Quia classis Regis per Mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis deferens inde dentes Elephantorum*, ouero *Elephantes*; come altri leggono; che giunti alla sua presenza douean forse genuflessi adorarlo, poichè di questi dell'Indie scriue particolarmente Plinio, che *Regem adorant, genua submittunt*; non mancano Elefanti al Rè della Chiesa, al Salomone della Sede Apostolica, che vengano fino dall'Indie, non solo Orientali, mà Occidentali ancora; e questi sono i Vescoui, che piegano humile il ginocchio al di lui Trono, di cui si dice: *Et Thronus eius sicut Luna perfecta*; che di tale spiritual Monarca anco vien detto ciò, che di Simone figliuolo d' Onia Pontefice, che *Quasi Luna plena in diebus suis lucet*. Odasi quiui il Beato Stefano: *Romano Pontifici VERTICES MONTIUM, & omnia turba fidelium genua flectere debent, atque in eius venerationem iugum complecti subiectionis*; oue notinsi le parole *VERTICES MONTIUM*, che stimo agli Elefanti alluder volesse, perchè *Elephas nomen sortitus est à magnitudine, quod formam montis præferat, vt Isidoro placet*. Che per questo anco san Basilio chiamò questi animali *Colles carnis*; e sant' Ambrogio: *Versantur in prælijs, & vt colles alto eminent vertice, velut quidam MONTES MOBILES*.

Io. c. 21 — Ecclesf. c. 47 — Prou. 1 — Hier. c. 1 — Ps. 71 — 3. Reg. c. 10 — Ps. 88 — Ecclesf. 50 — B. Steph. iunior in Syn. — Ex Io: Ionst. hist. nat. de quadr. c. 5 — D. Bas. ho. 9 in hex. — D. Ambr. in hex. l. 5

A questa Luna d'autorità sourana siete aspettati ad incuruare humile il ginocchio ò sacri Elefanti. Non date à credere col differire, ò col ricusare, d'essere stati morsicati da quella sorte di Ragno detto Asterione, *Cuius morsu genua labefactantur*; ò pure d'hauer beuuto di quella tal potione, ch'al dir di Plinio, *genua degrauat*; voglio dire: non permettete mai, che gli Heretici ragni della Chiesa co' morsi velenosi de' loro falsi sofismi, e con beuande attossicate delle loro peruerse dottrine v'alienino dagli atti di questa ossequiosa osseruanza. Se la Bertagna, la Scotia, la Germania, e tant'altri paesi Settentrionali, non fussero stati morsicati da questi Asterioni, non hauessero beuuto di queste potioni; non ricuserebbero certamente di piegar le ginocchia à questa Vaticana Luna; onde per conseguenza non si vedrebbero inuolti in tenebre sì oscure di tanti errori. Che ben si vede, che beuono quell' acque, ch'al dir di Plinio, scorrono appunto in Germania *Trans Rhenum*, che à chi le gusta *Compages in genibus soluuntur*.

Pli. l. 29. c. 4 — Id. l. 22. c. 25 — Pli. l. 22. c. 25.

Narra Eliano, che nell'India l'Elefante adora genuflesso il suo Rè, quando esce fuori della Reggia per auuiarsi verso la publica piazza, nè vi è pericolo alcuno, ch'egli ò ricusi, ò si scordi di tributarli questo riuerente ossequio, essendo à ciò dal suo Gouernatore diligentemente ammaestrato: *Elephantus Indorum Regem ad forum euntem primus adorat, id quidem facere edoctus, nec hoc officium vel recusat, vel obliuiscitur*: O misera conditione de' nostri tempi! Ecco i Vescoui del Settentrione, se pur Vescoui si possono più appellare, mentre dall' vniuersal Vescouo si son separati, che peggiori degli Elefanti, non solo si scordano, mà affatto ricusano praticar ciò, che per i tempi addietro essi i primi con mirabil esempio d' humilissima osseruanza verso la Luna del Ciel Vaticano erano soliti di fare; onde pare, ch'ognuno d'essi habbia quello scrupolo di Giobbe, e vada con esso dicendo: *Si vidi Lunam incedentem clarè, & osculatus sum manum meam, & flexi genua mea*. Ah che questo scrupolo non hà quiui luogo alcuno; perchè ancor essi sanno molto bene, che l'adoratione, ch'al sommo Pontefice viene prestata, non è quella di latria alla Maestà solo del Creatore riseruata: mà quella di Dulia, ch'alla creatura ancora s' attribuisce. Adoratione di latria era quella di Daniele Profeta, che trè volte il giorno piegando le ginocchia adoraua l' Altissimo: *Tribus temporibus in die flectebat genua*; quella di san Paolo Dottor delle genti, che spesse fiate genuflesso per la salute de' prossimi ricorreua all' eterno Padre: *Huius rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini Nostri Iesu Christi*; quella di san Bar-

Ælian. l. 31 c. 27 — Iob. c. 31 — Dan. c. 6 — Ep. ad Eph. c. 3

Bartolomeo Apostolo, di cui si scriue che cento volte il giorno, ed altrettante la notte, piegaua le ginocchia adorando il Nume supremo; quella di san Giacomo Vescouo di Gerusalemme, che per l'assiduità di tener le ginocchia à terra piegate, se gli erano incallite, e fatta la pelle dura, se non come dell'Elefante, almeno come del cammello, allo scriuere di san Girolamo; quella di san Simone Stilita, che sopra la colonna c'hauea scelta per sua habitatione, dentro lo spatio d'vn hora sola s'inginocchiaua per adorar l'Altissimo, ben mille dugento, e quarantaquattro volte, e più ancora. Questa si è l'adoratione di Latria, ch'al solo lucentissimo Sole dell'eterno Monarca si conuiene: Mà quella di Dulia, ch'alla Luna della Pontificia Sede s'attribuisce, si è come quella, colla quale nell'antico Testamento adorati furono gli huomini, i Principi, gli Angioli, com'habbiam nella Genesi, ne' Numeri, nel Paralipomenon, ed altroue anco nel nuouo Testamento, massime nell'Apocalisse.

D.Hier l. de v.r.illustr.r.

Ex Theodor. l.if.SS.Patr. c.26. & refertur in 7. Syn.gen.

Mà tralasciando tutti questi, ed altri luoghi, m'appiglio per il nostro proposito à quel solo di Dauide, quando auanti l'arca del Signore, mentre con solenne pompa altroue veniua trasferita, si pose à formar con tutta l'humana industria vn gratioso balletto: *Et Dauid saltabat totis viribus ante Dominum*. Parue à Michol la moglie, che'l vidde, che troppo il marito auuilisse con ciò quegli spiriti generosi, che portò dal ventre materno, e ch'inducendo l'animo suo ad vn'attione sì bassa, e sì vile, degenerasse dalla conditione illustre de' suoi gloriosi natali; poichè pareuale, che saltando nella publica strada, venisse in oltre à farsi simile all'Elefante, ch'anco questi regola ballando i suoi passi col suono di ben concertati istromenti: *Enim verò ad numerum saltare*, scriue Eliano, *cursum tardare ad soni tarditatem, seque remittere ad remissionem tibiæ; rursus cùm acutè sonans impellit, festinare, discere assequi perfectè Elephantus solitus est*. Mà si riscosse da' rimprouerì della sdegnata consorte il saltante marito, e dissele, ch'era tanto da lungi, ch'egli temesse di far oltraggio alla sublimità del suo posto, che pretendea anzi con quella riuerente humiliatione di rendersi capace d'vn glorioso guiderdone: *Ludam, & vilior fiam plusquam factus sum, & ero humilis in oculis meis, & gloriosior apparebo*. Oh ballo! oh salto! à cui si può ben promettere, non la metà d'vn Regno terreno, come fece Herode ad Herodiade saltante: mà bensì tutto il Regno de' Cieli. Successe in questo fatto di Dauide ciò che si narra di quel ben ammaestrato Elefante di Domitiano, quale vo'endo esser adorato com'vn Dio, li fece insegnar di piegar alla sua presenza il ginocchio; il che facendo con molta prontezza, vi fù chi per adulatione disse all'Imperatore: *Crede mihi Numen sentit & ille tuum*. Hor Dauide era vn'Elefante: lo dice egli medemo: *Vt iumentum factus sum apud te*: legge dalla forza del Testo Hebreo il Padre Pineda: *Vt Behemoth factus sum*, & *Behemoth* altro non vuol dir che Elefante, come l'istesso Scrittore mostra eruditamente sopra quelle parole di Giobbe, *Ecce Behemoth, quem feci tecum*; onde disse anco il dottissimo Pagnino: *Plerique tam nostrorum, quam Hæbreorum Behemoth Elephantum esse existimant*. Dice dunque il marito di Michol: *Vt Behemoth, vt Elephas factus sum apud te*; poichè saltando auanti l'Arca à guisa d'Elefante, *Crede mihi Numē sensit & ille suum*. Egli come Profeta ch'era, in quell'Arca misteriosa la Chiesa Cattolica riconosceua; onde sant'Agostino: *Arca fœderis significat Ecclesiam continentem in se Christum Dominum*; quale non solo hauea in sè scolpita la figura della Luna, mà di tutte le noue sfere del Cielo: *Arcam Dei fuisse ex nouem palmis, vel ex cubito, & dimidio in altitudinem. Per nouem palmos significat nouem Cœlos; nam Arca per quemlibet palmum vno erat colorata colore, & eorum quisque significabat suum Cœlum, & vnus erat diuersus ab alio, sicuti sunt Cœli*. Hor perchè auanti di quest' Arca benedetta deue humiliarsi, qual Elefante auanti la Luna, il Sacerdote; però Dauide cinto dell'*Ephod*, addobbo appunto sacerdotale, *Porrò Dauid erat accinctus Ephod lineo*; s'humilia auanti d'essa, *HVMILIAT SEMETIPSVM*, si china, si curua, s'abbassa; *Ludam*, dice, *& vilior fiam plusquam factus sum, & ero humilis in oculis meis*; che se anco hauesse soggiunto: *OBEDIENS ERO*, tanto hauerebbe detto bene, poichè il Sacerdote mitrato deue ben sì humiliarsi à quest'Arca, à questa Luna, mà in oltre obbedire con ogni prontezza a' suoi cenni, essendo questo il secondo grado dell'humiltà di Cristo, accennato da san Paolo: *Humiliauit semetipsum factus obediens*.

2.Reg.c.6

Ælian l.2.c.11

Ps.82.

Pined.in Iob c.40

Iob.c.40

D. Aug. in Apoc.ho.9

Excom.Sym. Ant.Ricciar diuer.Arca.

3.Reg.c.6

Chi mai crederebbe, che l'Elefante hauendo l'orecchie à riguardo del suo gran corpo picciolissime (che anzi appresso certi popoli dell'Etiopia n'è affatto priuo) fusse dell'obbedienza tanto capace, mentre il Verbo *Obedire* dall'altro *audire* deriua; e pure non solo *Imperiorum OBEDIENTIA* se gli attribuisce da Plinio, mà Eliano in oltre afferma, che tanto prontamente eseguisca ciò, che li viene comandato, che dubiterebbe d'essere stimato menzognere, se narrasse ciò, che in tal particolare appresso gl' Indi, Etiopi, Affricani, ed altre nationi straniere alla giornata si vede, e si proua: *Quòd si insignem illam, quam discendo, OBEDIENDOQVE, præstat hæc bellua facilitatem apud remotas gentes Indos, Æthiopes, aut Afros describerem; certè alicui fabulam texere, & super eius natura famæ mendacia proferre viderì possem*.

Pli.l.6.c.29

Plin.l.8.c.1

Aelia.l.2.c.11

Hor vn obbedienza così perfetta, e singulare io ritrouo in Dauide, in quel Dauide, che come poco fà habbiam detto, assimigliò sè stesso all'Elefante: *Factus sum sicut Behemoth, sicut Elephas*; poichè riuolto al Signore, quasi d'esso lagnandosi, li disse: *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*, ò come leggono i Settanta: *Aures autem perfodisti mihi*. Non volete da me, dice il Profeta, altra vittima, altro sacrificio fuorchè l'obbedienza, perchè appresso di voi, lo sò molto bene, *Melior est obedientia, quàm victima*; mà perchè l'orecchie m'impedite? perchè queste mi traforate? *Aures autem perfodisti mihi*. Piano ò Dauide: Di che ti lamenti? non ti pregi d'esser seruo, e seruo

Ps.39

1.Reg.c.15

Ps. 115 uo fedele del tuo Signore: *Quoniam seruus tuus sum ego, & filius ancillæ tuæ?* deui pur dunque anco sapere, che nella sua legge si decreta: che quando vn seruo rimesso in libertà vuole starsene à seruire nella stessa casa, l'orecchio se li fora in segno di seruitù perpetua sì, mà volontaria, stretta non da necessità, mà d'amore: *Perforabit aurem eius subula, & erit ei seruus in sæculum.* Giacchè dunque risolui di voler in perpetuo seruire, ed obbedire nella casa del Signore, ch'è la Chiesa, lagnar non ti deui, che l'orecchie forate ti vengano: *Aures autem perfodisti mihi.* Bellissimo mistero, che s'intenderà con ciò, che praticò Asdrubale fratello d'Annibale. Vedendo questi, che gli Elefanti, de'quali nella guerre si seruiuano i suoi nemici troppo obbedienti si dimostrauano ne' fatti militari: trouò vn'inuentione d'vcciderli facilmente; e fù, che con penetrante scalpello li facea perforar l'orecchio, con che di subito li priuaua di vita: *Scalpro inter aures ictu mallei adacto interficiebantur*, scriue Liuio. Hor Elefante era Dauide, *Vt Behemoth, vt Elephas factus sum*. Vidde il Signore, che troppo obbediente si dimostraua a'suoi nemici inuisibili: lo palesa l'adulterio, l'homicidio, ed altri suoi mancamenti. Hor dice Dio: si traforino l'orecchie all'Elefante, acciò non sia più a'nemici obbediente: mà dall'altra parte se li perfettionino in tal forma, che à me solo, e non ad altri obbedisca; e però *Aures perfodisti, aures perfecisti.* Ed ecco si sentì l'orecchie perfettionate quando li furon forate; poichè subito soggiunge: *In capite Libri scriptum est de me vt facerem voluntatem tuam: Deus meus volui & legem tuam in medio cordis mei.* Oh ch'obbedienza pronta! oh ch'Elefante obbediente! oh seruo *Factus obediens* volontariamente per seruire eternamente nella casa del Signore!

Exod. c. 21

Liu. l. 6. c. 30

Ps. 39

Piacesse al Cielo, c'hora nella Chiesa Prelati si ritrouassero, c'hauessero sì fattamente perfettionate, e forate l'orecchie, sicchè ognuno d'essi potesse cō verità asserire: *Perfecisti mihi aures, & perfodisti. Perfecisti*, per quello, che concerne alla sommissione verso il Vicario di Cristo, *Perfodisti* per quello, che s'appartiene all'auuersione verso gli Auuersarij dello stesso; *Perfecisti*, ed ecco la soggettione alla Sede apostolica, *Perfodisti*, ed ecco l'alienatione da'nemici della stessa; *Perfecisti* quanto all'osseruare i dogmi Cattolici, *Perfodisti* quanto al rifiutare gli errori degli Heretici; *Perfecisti* secondo l'osseruanza delle traditioni apostoliche, *Perfodisti* secondo la ripugnanza alle suggestioni diaboliche; *Perfecisti* per apprezzare i comandi de'ministri Pontificij, *Perfodisti* per isprezzare gl'Imperij de'ministri infernali; *Perfecisti* per abbracciare i Concilij *Ortodoxi*, *Perfodisti* per ripudiare i Conciliaboli, ed *Eterodoxi*. Non basta il *perfecisti*; vi vuole il *perfodisti*; perchè non basta obbedire alla Luna della Pontificia autorità, se non si ripugna a'nemici della stessa, cioè alla diabolica heretical prauità.

Elefante, à cui non mancò nè il *Perfecisti*, nè il *Perfodisti*, fù san Paolo; che, se narra Plinio, che vna tal Alcippe vn'Elefante partorisse; la Sinagoga Hebrea fù la Madre, che partorì Paolo qual inferocito Elefante contra la nascente Chiesa di Cristo; onde s'incamminò verso Damasco per farle aspra guerra, ed intimarle cruda battaglia. Che se l'Elefante s'inferocisce sparso vedendo il sangue humano, onde i Macabei per non isparger questo, *Elephantis ostenderunt sanguinem vuæ, & mori, ad acuendos eos in prælium;* Paolo quanto più il sangue de'fedeli di Cristo sparso vedeua, tanto più contra d'essi s'infuriaua; onde non bastandoli hauer veduto à terra quello di Stefano; s'auuiò tutto pieno di mal talento nel petto per far colla proboscide dell'autorità, che pienissima ottenuta hauea da'supremi magistrati, scempio crudele di quanti Discepoli di Cristo fusse per incontrare: *Saulus adhuc spirans minarum, & cædis in discipulos Domini accessit ad Principem Sacerdotum, & petijt ab eo epistolas in Damascum ad Synagogas, vt si quos inuenisset huius viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Hierusalem.* Hor mentre così smaniaua, ed il cuor di sdegno li bollina, eccolo precipitosamente à terra cadere: *Cadens in terram*, e la caduta fù tale, che hebbe bisogno dell'aiuto de'compagni per ripigliar il cammino intrapreso: *Ad manum autem illum trahentes introduxerunt Damascum;* che così appunto accade all'Elefante quando à terra precipita: *Cùm supinus cecidit*, dice Diodoro, *manet tota nocte iacens, quia natura corporis sic comparata non est, vt denuò possit surgere.* Mà di che teme questo Elefante, di che pauenta, sicchè ripieno di timore, e di ribrezzo, venga descritto *tremens, ac stupens?* Si è egli forse per la strada abbattuto in qualche lione, dragone, ò rinocerote capitali nemici dell'Elefante? ò pure s'è incontrato nel vestigio d'humana pedata, che tanto spauento apporta allo stesso animale? Di che teme, di che pauenta, che tutto humiliato, ed obbediente riuolto al Signore, disse: *Domine quid me vis facere?* Oh che strana mutatione, ò che mirabil cangiamento! Prima Paolo tutto fierezza, hora tutto placidezza; prima superbo, hora humile; prima minacciante, hora supplicante; prima renitente, hora obbediente: *Domine quid me vis facere?* Chi li recise la proboscide della temerità? Chi li trabalzò dal dorso la torre della superbia? con quale scalpello li fù l'orecchio traforato? In somma chi l'auuilì, chi l'impaurì, chi l'humiliò, chi obbediente lo rendette? *Domine quid me vis facere?* Spiegherò il tutto con ciò, che si narra d'vn'Elefante, che lungo spatio di tempo ricusò di muouer vna naue da gettarsi all'acque nell'Indie Orientali; che nè da carezze, nè da lusinghe, nè da promesse dal suo Rettore potè giammai à ciò esser indotto; onde gl'interessati pigliarono partito di farli dire nell'orecchio, che ciò facesse in gratia del Rè di Portogallo; ed ecco, ch'immantinente con voce molto chiara, e spiccata disse queste due parole: *HOO, HOO*, che in quella lingua de'Malabari suona: *Voglio, voglio;* onde con istupore vniuersale trasse in Mare la Naue spronato dal solo desio d'incontrare le sodisfattioni della Maestà Reale. Hor ecco Paolo Elefante, prima tanto renitente nel voler traportare la Naue

Plin. l. 7. c. 3

1. Mach. c. 6

Actor. c. 9

Diod. l. 3

Christ. Acco

della

della Chiesa nel Mare della Sinagoga, che non valsero l'orationi di Stefano, quand'essendo lapidato, pregò per lui: mà doppo, ch'vdì la voce del Signore: *Saule Saule quid me persequeris? Ego sum Iesus, quem tu persequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare*; quasi che li fusse detto, che ciò facesse in gratia del Rè del Cielo, ecco che prontamente disse: *Voglio, voglio: Domine quid me vis facere?* Ed ecco l'Elefante *Factus obediens* verso Cristo, verso la sua Chiesa; il tutto perchè li furon perfettionate, e forare l'orecchie; perfettionate per vdir le voci del Signore: *audiuit vocem dicentem sibi*; forate per chiuderle à quelle della Sinagoga, onde non solo potea dire: *Aures autem perfecisti, perfodisti mihi*, mà anco soggiungere: *Deus meus volui*. Onde sant'Agostino sopra queste medeme parole: *Domine quid me vis facere? iam parat se ad OBEDIENDVM qui priùs sæuiebat ad persequendum*. Quindi non è da marauigliarsi se Paolo essendosi esso disposto ad obbedire alla Chiesa nascente: *Domine quid me vis facere?* persuadesse poi tutti gli altri à far lo stesso co' superiori d'essa: *Obedite Præpositis vestris, & subiacete eis*. E che egli ragioni quiui de' Superiori ecclesiastici, lo dimostra con ciò, che soggiunge: *Ipsi enim peruigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri*: Che questi Prepositi, questi Superiori sono hora i Cardinali radunati ne'Concistori, nelle Congregationi, i Legati Apostolici, i Nuntij, il vice Cancelliere, l'Auditore della Camera, il Tesoriere, carica, ch'esercitò fin dal principio della Chiesa il glorioso Martire san Lorenzo. Parmi quiui l'Apostolo, simile à quel decantato Elefante di Poro, di cui narra Curtio, che il suo custode l'istruì à piegar il ginocchio alla presenza d'altri minori Elefanti; onde n'auuenne, che, se quello il curuaua, gli altri pure il curuauano; se quello con tutta la mole del suo corpo à terra gettauasi, gli altri pure sul suolo si prostendeuano: *Indus, qui Pori Elephantum regebat descendere eum ratus more solito, Elephantum procumbere iussit in genua, qui vt se submisit, cæteri quoque (ita enim instituti erant) demisere corpora in terram*. Ed in vero qual Vescouo, qual Prelato ricuserà d'obbedire a'Ministri pontificij, se Paolo Apostolo non ricusò d'obbedire ad Anania vno de' primi ministri della Chiesa, ch'allora nasceua? *Domine quid me vis facere? surge, & ingredere Ciuitatem, & ibi dicetur tibi quid te oporteat facere*.

D. Aug. ser. 14. de SS.

Ad Heb. c. 13

Q. Curt. l. 8

Act. c. 9

Potrei veramente tessere quiui vn lungo Catalogo de' Vescoui ossequiosi, che con atti d'vna perfetta, e quasi che non dissi, cieca obbedienza, s'humiliarono alla Romana Sede: mà per non esser prolisso, e perchè gli annali ecclesiastici ne sono pieni di singolari esempi, riferirò solo l'obbedienza impareggiabile di san Carlo, che riceuendo le bolle, e lettere apostoliche, doppò hauerle per tenerezza baciate, e per riuereza sopra il capo collocate, daua loro sollecita, senza esaminarle, e puntuale esecutione. Faceua san Carlo di quelle lettere ciò che Giuliano di quelle d'vn suo caro amico, che riceuendole le baciaua, agli occhi le appressaua, e strettamente nelle mani stringeua, dubitando pure, che li fuggisse dalla mente la di lui immagine, che li parea in quelle di scuoprire: *Vt accepi tuas litteras osculabar, & ad oculos admouebam, & antè tenebam, quasi veritus, ne tuæ imaginis speciem mihi per obliuionem volaret in legendis tuis litteris*. Consideraua il santo Arciuescouo, che quelle lettere erano come quelle, che già s'appendeuano al collo delle colombe per inuiar saluteuoli auuisi alle Città strettamente assediate, poichè veniuano spedite da' successori di Pietro, che *Bar-iona*, cioè *filius columbæ* fù appellato. Sapeua il vigilante Pastore, che i caratteri di quelle lettere eran come quelli, che ne' tempi andati stauano incisi a'piedi della statua del Gioue de' Romani, che letti dal sommo Sacerdote haueano virtù di ridonare a'contumaci la libertà; poichè anco queste lettere, da lui, come supremo Sacerdote della sua vasta Diocese, rilette, portauan libera la pratica all'anime, per il peccato dalla Città del Cielo esiliate. Riffletteua il prudente Prelato, che quelle lettere eran conformi à quelle, che i Macabei scrissero a'popoli di Sparta, c' hebbero forza di rinouar con essi la confederatione, e l'amicitia; poichè anco queste riconciliauano cogli Angioli, col Cielo, con Dio, l'anime contumaci, e ribelli. Stimaua il glorioso Borromeo, che quelle lettere fussero come quelle degl'Imperatori Romani, che, hauendo ottenuta qualche vittoria, spediuano i fogli d'auuiso inuolti in foglie d'alloro; acciò da queste comprendessero, che portauano felici annuntij; poichè anco queste, come nell'alloro inuolte fussero, altro non portauano, che felicissimi auuisi per la saluezza de'popoli. Comprendeua in fine l'obbediente Antistite, che quelle lettere erano simili à certi Libri detti Elefantini, ne' quali erano registrate le materie più graui della Republica, come ragiona Vopisco in Tacito, che nella Biblioteca Vulpia si conseruauano; poichè anco queste, come che fussero Libri Elefantini, racchiudeuano le materie più rileuanti per il buon gouerno della cristiana Republica: Che ben ad vn mistico Elefante tanto obbediente verso l'apostolica Sede, com'era Carlo, si doueuano tal sorte di Libri, ò di fogli Elefantini spesse fiate inuiare.

Iul. Irus ep. 40. ad Iamb.

1. Mach. c. 12

Alex. ab Alex. l. 1. gen. dier. c. 27

Mà frà tante lettere non ci scordiamo noi di quella, c'habbiam per le mani scritta da san Paolo a'Filippensi, nella quale si registra il Capitolo de'gradi dell' humiltà del Redentore annouerando in terzo luogo l'esser egli stato humile, ed obbediente, mà fino alla morte: *Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem*; volendo, più tosto che perder l'humil sua obbedienza, perder la vita stessa: *Ne obedientiam perderet perdidit vitam*; con che venne ad insegnarci, che l'obbedienza allora si rende veramente perfetta in vn Prelato, quando per obbedire la vita medema non istimi. Perciò all'Elefante, al quale *Imperiorum obedientia* s'attribuisce, viene caricato il dorso d'alta Torre, coperte le spalle di rubicondo panno, armata la proboscide di tagliente spada; acciocchè ne'militari conflitti *Vsque ad mortem* obbediente si mostri.

D. Bern. ad mil. Templ. l. 13

Ed io non posso quiui trattenere la penna, che non corra per questo nostro proposito à registrare

re vna strana cerimonia, che nella Mosaica Legge si metteua in pratica per ordine del Signore, quando il sommo Sacerdote si consecraua; poichè comandò il sapientissimo Legislatore à Mosè, che in tal occasione, sacrificando la vittima, del sangue d'essa tinger douesse l'orecchio destro d'Arône non solo, mà anco di tutt'i suoi figliuoli: *Sumes de sanguine eius, & pones super extremum auriculæ dexteræ Aaron, & filiorum eius;* ilche hauer egli in ordine a'comandi del Signore pienamente eseguito si legge nel Leuitico nel Capitolo ottauo. Mà io quiui richiedo: perchè del Sacerdote, che consecrar doueasi, tingersi di sangue l'orecchio, e non la fronte, non le labbra, non le guance, non il mento? Se ciò s'impone per difenderlo, ricorderanno i Medici più tosto il bãbagio; Se per otturarlo, suggeriranno i Poeti la cera adoprata dall'accorto Vlisse; se per armarlo, apporterãno gli Scritturali la siepe di spine diuisata dal Sauio: *Sepi aures tuas spinis;* Se l'orecchie fabbricate sono ad vso di porti, nelle quali entrano le merci delle parole per il Mar dell'aria, dunque per traghettare haueranno più tosto bisogno d'acqua; Se formate sono à foggia di conchiglie, nelle quali si concepisce dell'vdito la perla, dunque per fecondarle haueranno bisogno più tosto di rugiada; Se architettate sono à guisa di porte, che secondo l'occorrenze s'aprono, e si chiudono, dunque per girare haueranno più tosto bisogno d'olio; Se lauorate sono à foggia di piante, c'hauendo le radici di dentro nascoste, come ampie foglie al di fuori si spandono (ch'appunto orecchie le foglie di molte piante s'appellano, onde come d'vna pianta parlò dell'orecchio il Salmista: *Qui plantauit aures non audit?*) dunque per germogliare hauranno più tosto bisogno di terra. Che terra? che olio? che rugiada? che acqua? Sangue, sangue, ripiglia il Signore, io voglio. Si ponga sopra l'orecchio del sommo Sacerdote, e di tutt'i suoi figliuoli: *Sumes de sanguine eius, & pones super extremum auriculæ dexteræ Aaron, & filiorum eius.* Oh nobil, e curioso mistero, che resta suelato riflettendo, che l'orecchio prõto ad vbbidire significa l'obbediente pronto ad eseguire: *In auditu auris obediuit mihi;* onde il Signore volle, che Aronne (figura del Pontefice Romano) ed i suoi figliuoli (figura de'Vescoui Cattolici) siano nell'orecchio tinti di sangue per far sapere al primo, che *vsq; ad sanguinem, vsq; ad mortem,* deue obbedire all'eterno Monarca; per far intendere altresì a'secondi, che *Vsque ad sanguinẽ, vsq; ad mortem* obbedir deuono al Romano Gerarca. Quindi S. Paolo ad alcuni, che ancora non haueano obbedito *Vsque ad sanguinem, vsq; ad mortem,* disse: *nondum enim vsq; ad sanguinem restitistis.* Mà vdiamo il dottissimo Pierio: *Auris in sacris litteris hieroglyphicum est obedientiæ, vbi præcipuè Moyses, secundo immolato ariete, in consecratione Sacerdotum de hostiæ huiusmodi sanguine extremum dexteræ auriculæ tum Aaronis, tum filiorum eius tetigit; quod, vt interpretantur Theologi, ad OBEDIENTIAM refertur, quam præstare debemus Domino.*

Exod. c. 29

Eccles. c. 28

Ps. 93

Ps. 17

Ad Heb. c. 12

Pier. l. 33. hic c. 33

Ecco Pietro l'Aronne della Chiesa, come che di questo sangue nell'orecchio spruzzato fusse, che intuona: *Tecũ paratus sum & in carcerem, & in mortẽ ire.* Ecco i discepoli, i figliuoli, come ch'ancor essi di questo tinti fussero, ch'esclamano: *Eamus & nos, & moriamur cum illo.* Pietro, che pur *Bar-iona,* cioè *filius colũbæ* fù appellato, mi rassembra quella colomba della vecchia Legge, che prima di sacrificarla il capo se le ritorceua: *Retorto ad collum capite,* poichè l'obbedienza, per il capo abbassato significata, esser deue congiunta col sacrificio di sè stessi. I Discepoli mi paiono quel Bue veduto da Ezechiele, che solo frà gli altri animali il vidde poi in Cherubino tramutato; poichè questo solo, che portando il giogo al collo, l'huomo obbediẽte significa, veniua all'Altare trasferito per esserui di vita priuato. Non più additi hora Scipione quell'alta torre, ch'al Mare soprastaua, affermando, che i suoi soldati gli erano tant'obbedienti, che tutti ad vn suo minimo cẽno dall'altezza di quella nell'acque si sarebbono precipitati: *Nullus horũ omnium est, qui non conscensa turri, semet in Mari præcipitaturus sit, si ego iußero;* poichè io gli additerò l'alta torre della Chiesa, di cui viẽ detto: *Sicut turris Dauid collũ tuum,* che da essa per obbedir a'cenni del Romano Pontefice, si sono gettati, e la morte incontrando, infiniti capi della militia ecclesiastica; che di molti di questi potiamo dir con S. Paolo: *Alij ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres; secti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt.*

Luc. c. 22

Io. c. 11

Matth. c. 12

Leuit. c. 1

Ex Plut. Rom. apoph.

Cant. c. 4

Ad Heb. c. 11

Mà sia permesso à me ancora discendere giù da quest'alta Torre per immergermi nel Mare della Passione del Redẽtore: *Veni in altitudinẽ Maris,* doue osseruerò solamẽte il taglio dell'orecchio, ch'à Malco per difesa del suo tradito Maestro, fece S. Pietro: *Simon ergo Petrus, habens gladium, eduxit eũ, & percussit Pontificis seruum, & abscidit auriculã eius dexterã.* Vide il Signore l'orecchio tronco, riprese Pietro, che lo recise, e sẽza aspettar altro, bẽ tosto lo risanò: *Et cùm tetigißet auriculã eius sanauit eũ.* Oh pietà incomparabile dell'humanato Verbo! Già stauano quei manigoldi per reciderli altro, che vn orecchio; stauano, dico, per ispogliarlo della pelle stessa, per batterlo fino sù l'ossa, per leuarli tutto il sangue dalle vene, per priuarlo in sõma di vita con vna morte ignominiosa, e dolorosa: e pure non può soffrire, che vno di que' ribaldi nè meno in vn orecchio resti offeso. Io stò per dire, che se Pietro hauesse cauato à Malco vn'occhio, il Signore non gli e lo haurebbe forse restituito: mà perchè li recise vn orecchio, volle risanarlo; poichè chi era costui? chi era questo Malco? *Vnus ministrorũ,* rispõde S. Giouanni; vn seruo del Pontefice, registra pur l'istesso, *Percussit Pontificis seruum.* L'orecchio che significa? l'obbedienza verso del Pontefice: *Auditu auris obediuit mihi.* Hor Ministri pontificij senza orecchie, senza obbedienza, nè tollerare, nè permettere, nè veder si deuono; e però l'orecchio à questo io rimetto, e del tutto, e di subito risano: *Hoc propterea, quia danda opera potiùs instruendo auditui, quàm visui,* potiamo dir quiui con san Bernardo.

Ps. 68

Ioan. c. 18

Luc. c. 22

D. Bern. ser. 41. in Cant.

Vn'altro Malco, à cui l'orecchio dell'obbediẽza sia stato reciso, nõ da Pietro, mà dal Demonio, parmi fusse Eusebio, sacro Preside di Costantinopoli; poichè, benchè Ministro, come Vescouo ch'egli era, fusse di Giulio sõmo Pontefice, ardì nõdimeno di negargli l'obbedienza douuta, rispõdẽdoli lettere assai più vergate da vn orgoglioso

Ex Baron. ann. 342

veleno, che da vn modesto inchiostro. Mà à questo nuouo Malco nô solo nô fù rimesso l'orecchio reciso, perdonata cioè la sua disubbidienza; mà prima che le sue lettere giungessero à Roma, permise il Cielo, ch'egli altro viaggio intraprendesse, ch'vscisse cioè di questa vita. Mà che dico il Cielo? fù l'Inferno, il Demonio, il tartareo Dragone, che li diede la morte; poichè narra Plinio, che volendo il Dragone vccider l'Elefante, passando frà questi capitalissima inimicitia, procura morderli l'orecchio; che non potendo colla mano della proboscide in quella parte difendersi, riceue il colpo mortale, ancorchè habbia l'orecchie spiegate ad vso di targhe: *In aurem morsum defigere, quoniam is tantum locus defendi non possit manu*: così il Dragone dell'Inferno contra questo Elefante d'Eusebio lo prese per l'orecchie, facendo, che negasse l'obbedienza alla Luna della pontificia Cattedra; onde li conuenne per il gagliardo morso, che li diede, perder la vita, e l'anima. Douea l'infelice sapere, che i Vescoui verso la Sede apostolica esser deuono come i Ministri de'Rè di Persia detti *Otacusij*, che l'orecchie del Principe si chiamauano, cioè sommamente riuerenti, ed obbedienti. Mà hauendo egli voluto esser come gli Elefanti d'alcune parti dell'Etiopia, che sono affatto dell'orecchie priui: *Apud Sambros Ethiopiæ populos auribus earent*; venne à perder colla disobbedienza quella Mitra, che soggettare ricusò al pontificio Trono.

Plin. l. 8. c. 12

Ex Calep. v. auris.

Ex Io: Ionst. nat. hist. l. 1 c. 5

Mà se vso antichissimo fù de'Romani toccar dell'orecchio l'estrema parte quando voleuano ricordarsi di ciò, che dimenticati s'erano; ecco che io, toccate queste orecchie vengo à rammentarmi di quello, che già quasi m'era vscito di mente, del quarto grado cioè dell'humiltà di Cristo, d'esser egli stato non solo obbediente *Vsque ad mortem*, mà quello, che più rileua, *vsque ad mortem Crucis*: grado quanto più humile, tanto più allegramente dal Signore tollerato: *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta*. O sacri Pastori, ò mistici Elefanti! già parmi vederui tutti disposti ad immitare senz'alcuna difficultà anco questo grado d'humiltà per sottometterui alla luna dell'apostolica Sede. Già parmi sentire, ch'ognun di voi dica con sant'Andrea: *O bona Crux diu desiderata, ac concupiscenti animo præparata, suscipe me Discipulum eius, qui pependit in te*. Che se gli Elefanti, al dir di Varrone, furono già detti *Lucas boues*, come quelli, che nella Lucania, hora detta la Basilicata Prouincia del Regno di Napoli, la prima volta da'Romani furono veduti, e però da essi boui stimati; ben puossi appellar forte Elefante san Luca, il Bue portando per sua insegna, al quale non mancò la Croce, mentre *Crucis mortificationem iugiter in suo corpore portauit*. Che se ben gli Elefanti a'legni non vengono affissi, vengono però da'Cacciatori trafitti, e presi quando a' tronchi degli arbori *innixi*, come parla sant'Ambrogio, li trouano. Mà che dico di san Luca, se tutt'i Sacerdoti anticamente portauano sopra del capo la cherica in forma di Croce per additare così il penoso martirio, al quale gli Ecclesiastici sono continuamente sottoposti? *Sacerdotes*,

Ep. ad Hebr. c. 14

Var. de ling. lat. l. 6

D. Amb. l. 5 Hex. c. 5

Osor. lib. 3. de reb. Emman.

scriue Osorio, *in capite ita sunt attonsi, vt Crucis imaginem in vertice summo contineant*. Quindi nel dorsalio, to sello, ò tappeto che vogliam dire, di sant'Albano, che com'habbiam detto di sopra, si tesseua con figure d'Elefante, delineata vedeuasi la di lui Croce, martirio, e passione: *Dorsale vnum, siue tapetum, in quo Passio sancti Albani figuratur*; onde ben conchiude san Paolo: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, idest Martyrium desiderat*, chiosa S. Girolamo.

Ex Matth. Parisio in vit. Ricchar di Alb. Ex Aluar. Pelag. de planct. Eccl. art. 12

Non hauendo potuto il Dragone d'Auerno molestare quella partoriente matrona, che tutta luce nella sacra Apocalisse ci viene rappresentata, nè tampoco essendoli riuscito di giungere colle più fine insidie il da lei partorito figlio, quando *Draco stetit ante mulierem, quæ erat paritura, vt cùm peperisset, filium eius deuoraret*; contra gli altri parti della medema gran Madre tutto pieno di velenoso talento fieramente se la prese: *Et abijt facere prælium cum reliquis de semine eius*. Sì come per la matrona risplendente la Chiesa cattolica, così per il figlio nascente il sommo Pontefice intendono i sacri Espositori: Che se della prima si dice: *Mulierem fortem quis inueniet?* del secondo si scriue: *Aduersus filium matris suæ*. Nè contra l'vna, nè contra l'altro; nè contra la madre, nè contra il figlio punto valse del serpe infernale l'attossiccato liuore; perchè, sì come della prima è scritto: *Portæ Inferi non præualebunt aduersus eam*, così del secondo si troua registrato: *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*. Ecconi dunque il drago scornato incamminarsi tutto anelante à scoccare i pestiferi dardi contra de'Vescoui, e Prelati sacri, che sono i prediletti parti dell'accennata matrona: *Et abijt facere prælium cum reliquis de semine eius, qui custodiunt mandata eius*. Lasciamo pur, che s'incammini con minaccioso sembiante l'affummicato Ceraste contra di questi sacri Figliuoli, che obbedienti si mostrano sì verso la Chiesa, come verso il Romano Pontefice, *Qui custodiunt mandata eius*, obbedienti dico, *Vsque ad mortem Crucis* secondo il detto del Redentore: *Ecce ego mitto ad vos Prophetas, & sapientes, & scribas, & ex illis occidetis, & crucifigetis*. Lasciamo pure, che intimi il Fellone aspra la battaglia quanto che vuole, che resterà, spero, anco in questa niente meno deluso di quello rimase nell'altre.

Apoc. c. 12

Prouer. c. 31 Psal. 49

Matth. c. 16

Ps. 90

Matth. c. 23

Stimo sia noto à tutti ciò che scriue Eliano, che *Graues inter se gerunt inimicitias draco, & Elephantus*, quali allor frà di loro vēgono alle prese, quādo l'vno, e l'altro ad vna pianta s'accostano. S'appiglia à questa il Dragone, s'appoggia alla medema l'Elefante. Aguzza il primo il suo dente al duro tronco della pianta: affila il secōdo il suo corno sù la sodezza della medema. Sale quello sù la pianta per pigliar l'auuātaggio nel colpire; s'vnisce questo colla medema per pigliar comodo nell'inuestire. Stēde l'vno la serpentina coda per cinger l'Elefante; alza l'altro la serpētina proboscide per ferire il dragone. Stringe colla coda la colōna della gāba all'Elefante per farlo crollare il dragone; recide colla proboscide la fune della coda al dragone per farlo calar l'Elefāte. Quiui al trōco entrābi vniti si sfidano arrabbiati, s'azzuffa-

Ael. l. 6. c. 21

zuffano inferociti; mà l'Elefante come di corpo pesante, alla pianta strettamente attaccato con tutta la forza il dragone talmente stropiccia, schiaccia, ed infrange, che à terra cadendo colla mole del suo torreggiante corpo *Complexum elidit pondere*. Hor non altrimenti passa la pugna frà l'Elefante, ed il dragone, cioè frà il Vescouo, ed il Demonio. Il primo, perchè sempre brama d'obbedire, se ne stà attaccato alla pianta della Croce; che però se la porta sempre nel petto, e l'Arciuescouo nel pallio moltiplicata la porta traforata con trè spille, che i trè chiodi della Croce di Cristo rappresentano; non potendo il secondo tollerare simil crocifissa obbedienza, procura colla coda della tentatione d'auuilupparlo alla colonna della costāza; mà fermo, e saldo l'Elefante del Vescouo, recidendo colla proboscide della prudenza la tramata insidia, fà dalle sue pretensioni cadere il velenoso dragone; onde ancor egli lo schiaccia, lo fracassa, *& amplexum allidit pondere*. Che però ben disse sant'Anastasio: *Non vides infracta, & inuicta arma, in quibus Ecclesia Dei conterit, & aufert caput serpentis, crucem, inquam, & corpus, & sanguinem Iesu?* E ben pare, ch'alluda à questa nostra battaglia dell'Elefante, poichè non solo il corpo del Signore, mà la Croce ancora arma appella, con cui la Chiesa Madre de' Vescoui fracassa il capo del dragone, che *Abiit facere prælium cum reliquis de semine eius, qui custodiunt mandata Dei*.

Plin.l.8.c.

Anast. Sin. l.11. Exam.

Hor quì sì ch'io stimo, che il tartareo Dragone, vedendosi sì vilmente superato, e vinto da questi Elefanti *Vsque ad mortem Crucis* obbedienti, che la pace colla Chiesa lor Madre volentieri stabilirebbe, con quella conditione però, con cui già i Romani la conchiusero co'Cartaginesi: *Vt traderent Elephantos, quos haberent domitos, neque domarent alios*, come scriue Liuio: conditione, che fù l'istessa, secondo che rapporta Polibio, colla quale i medemi Romani si rappacificarono con Filippo Rè de' Macedoni: *Ne plus quingentis armatorum haberet, neue Elephantum vllum*. Quindi conuenne ad Antioco, se de'medemi volle conseruar l'amicitia, *Quoscumque habebat Elephantos tradere, neque vllos deinceps tenere*; per il che hauendo inteso il Senato, che contra simil conuentione nella Siria vna numerosa caterua d'Elefanti sotto Eupatore si manteneua; *Legatos misit, qui Elephantos interfici iuberent*, riferisce Appiano; *Miserandum itaque spectaculum præbuit bestiarum interitus iam manu assuetarum, & quæ raræ apud omnes erant*. Che patti? Che conditioni di pace col dragone d'Inferno, parmi ripigli quiui san Pier Damiano? Guerra, guerra, non pace. Non sia mai vero, che noi, che siamo gli Elefanti del mistico Salomone, si dica, che *Cum Inferno fecimus pactum*. Ciò che disse il santo Prelato, tanto fece; poichè ritrouandosi la comune Madre de' Vescoui afflitta per lo scandaloso scisma di Cadolao, che col nome d'Honorio Secondo s'era vsurpate le prerogatiue della suprema Tiara, che s'aspettauano ad Alessandro Secondo legittimamente eletto; in difesa di questo il zelante Dottore presa la penna, non temendo le pene, che li veniuano minacciate, honoratamente contra d'Honorio scrisse, e con tutta libertà. Mà perchè dall'Arciuescouo di Rauenna fù persuaso, che si moderasse, acciò la Croce di qualche gran disastro non andasse à ritrouarlo: Non sarà mai vero, ripigliò il porporato Difensore, ch'io schiui la Croce per negar l'obbedienza al vero successor di Pietro. Non sarà mai vero, che d'vna Madre cotanto ingenua io mi mostri tralignante figliuolo. Scriuerò liberamente contra l'vsurpatore del Diadema pontificio; altra brama non nudrisco nel cuore, se non che da per tutto si leggano i miei caratteri, acciocchè ognun veda in che pericolo si troua la Cristianità: *Absit à me vt in tali negotio dura prorsus, & aspera pati subterfugiam, & negligendo tam ingenuæ matris incestum, sub vmbra degener filius delitescam: immò peto, vt Epistola hæc in publicum veniat; sicque per nos, quid super hoc totius mundi periculum sentiendum sit, omnibus innotescat*.

Liu.l.30

Polib.l.15

Liu.l.33

Appian. in Syr.

D.Petr.Damia.ep.46

Oh animo inuitto! oh petto coraggioso! Oh Elefante intrepido! *Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis!* Hor non mi ricordi più Plutarco, che l'Elefante di Poro, con humana voce parlasse in difesa d'Alessandro, asserendo esser egli il vero figlio di Gioue: *Domine Rex ne quidquam contra Alexandrum feceris, Iouis enim est filius*; poichè Damiano pigliando la difesa appunto d'Alessandro legittimo Pontefice, dimostra, e dichiara, ch'egli, e non altri, sia il vero Figlio del Gioue eterno. Non mi tormenti più Eliano d'hauer veduto vn'Elefante, che stringendo la penna colla mano della proboscide, dritti formasse i caratteri, e con istupor d'ognuno con somma applicatione sensatamente scriuesse: *Vidi ego ipse quemdam in tabula litteras humanas promuscide scribentem rectè, & non contortè*; poichè Damiano caratteri scrisse sensatissimi per la retta cognitione del Pontificato d'Alessandro, che tutti restarono della sua mirabil, ed erudita penna, egualmente marauigliati, e conuinti. Non mi rammemori più Plinio, che vn'Elefante vscendo di naue per ismontar al lido, douendo per vn lungo ponte camminare, volle scorrer questo colla faccia verso la naue, non verso la terra; poichè Damiano per il ponte del vero Pontefice (giacchè *Pontifex dicitur a Ponte facto*) cautamente camminando, volle sempre hauer la faccia riuolta verso la Naue della Chiesa, e non verso la terra degl'interessi mondani. Non mi rapporti più Suetonio, che gli Elefanti tenessero nella proboscide faci accese nella cima del Campidoglio quando Cesare vi poggiò trionfante; poichè Damiano colla lucida face della sua dottrina, non solo il Campidoglio illuminò, mà il Vaticano ancora, dimostrando chi veramente sopra l'vno douesse trionfare, e sopra l'altro comandare. In somma non si faccia più mentione de' quattro Elefanti da Tolomeo, vinto Antioco, a'suoi Dei sacrificati; poichè Damiano si troua pronto à sacrificarsi per il vero Pontefice, à sostener per lui ogni martirio, ogni Croce, *Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis*.

Plut.lib. de flum. in Hidaspe.

Æli.l.2.c.11

Plin.l.8.c.2

Suet.in vit. Cæsaris.

Mà poichè di Croce ragioniamo, non mi

dica

dica già quiui Artemidoro, che chi si sogna d'esser in Croce conficcato, presagio sia di douer esser esaltato, portando quella ragione, *Quia qui crucifigitur, sublimior est*; attesochè, sì come questo l hò per appunto per vn vanissimo sogno, così stimo verissimo, che il Vescouo humiliandosi venga dal Cielo ad vna incomparabil gloria sublimato. Onde ricordando l'Apostolo il quinto grado dell'humiltà del Saluatore, per quello però, che s'aspetta alla rimuneratione, soggiunge: *Propter quod & Deus exaltauit illum*. Ecco ò Prelati euangelici, dice san Cirillo, il fine glorioso di chi s'humilia, di chi obbedisce; di chi s'humilia *vsque ad mortem*, di chi obbedisce *vsque ad mortem Crucis*; poichè l'humiltà partori al Signore dignità, l'obbedienza chiarezza, la volontaria morte ottima sorte; la volontaria morte di Croce ignominiosa, ottima sorte d'esaltatione gloriosa: *Perspicis*, interroga l'Alessandrino, *Perspicis quomodo voluntaria hæc humilitas fulgentissimum affert finem; Vnigenitus enim Patris Filius humiliauit se ipsum propter nos, & ab hac humiliatione carnis cum ipsa carne in dignitatem, & gloriam Dei rediit*.

Artemid. l. 4 c. 55. mir.

D. Cyrill. Alex. lib. 3. in Io. c. 20

Ella è tale dell'Elefante l'obbedienza, che non và altrimenti separata dalla compiacenza della dignità, e della gloria. Che se da Plinio gli vien attribuita *Imperiorum obedientia*, li vien pur attribuita *gloriæ voluptas*, quasi che a' comandi del suo Rettore vedendosi taluolta curuato, pretenda perciò anco d'esser esaltato. Le di lui pretensioni però non stimo sieno sì vaste, che giungano à voler esser tratrato nella guisa, che già riueriuano vn bianco Elefante i popoli del Reame del Pegù; poichè strana à sentirsi, quanto curiosa à vedersi era la gran cerimonia, che si facea per honorarlo; e Fernando Mendez, non mendace, mà Autor verace, anzi degnissimo testimonio di vista, ne portò al nostro Mondo distinta relatione in vna sua lettera posta alle stampe molti anni sono Addobbauasi di ricchi, e pretiosi arnesi nel regio Palagio il candido animale; quando vsciua dalla Reggia pian piano il passo grauemente muouendo, da gran comitiua di gente era accompagnato; quando veniua condotto al fiume per lauarsi, era circondato da ventiquattro Baldacchini per ripararlo dagli ardori del Sole, acciò non restasse offeso da' suoi raggi cocenti; quando correuano le feste più principali, l'ornauano da capo à piedi di catenelle d'argento, e di monili d'oro, e nella mano della proboscide, quasi volendolo dichiarare vn nuouo Atlante, vn Mappamondo tutto dorato collocauangli; quando taluolta si fermaua, non v'era alcuno, ch'ardisse di muouersi, facendoli per riuerenza tutti vn'ala sommessa. Mà lasciamo queste sciocche rie, che non sò dir chi più bestiale si dimostrasse ò l'animale riuerito, ò pur quegli sciocchi, che lo riueriuano. Dauide, l'habbiam già detto, per l'obbedienza al Signore prestata sè stesso all'Elefante rassomigliò: *Vt iumentum, vt Behemoth*, cioè, *vt Elephas factus sum apud te, & ego semper tecum. Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me*: come che dir volesse: Stauo sempre con voi ò mio Signore per obbedirui, poichè voi staste sempre meco per comandarmi. Io con voi per riceuer i vostri comandi: Voi meco per darmeli. Correuo dietro alle vostre voci, perchè sempre bramauo adempir i vostri precetti; non mi dipartiuo mai dalla vostra presenza per non dilungarmi mai dalla vostra obbedienza. Mai non lasciauo di vederui per non lasciar giammai d'obbedirui. In somma la vostra mano la mia stringendo, mi cōduceua ad eseguire con tutta prontezza i vostri diuini voleri: *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me*. Oh che perfetta, oh che fina obbedienza! E che ne seguì? che ne ricauò da questa l'obbediente Profeta? vna gloria immensa, vna dignità, vn'esaltatione incomparabile: *Propter quod & Deus exaltauit illum*; onde dice egli stesso: *Et cum gloria suscepisti me*. *Cum gloria suscepisti me*, perchè mi trasferisti da' cenci alle porpore, dalla greggia alla Reggia, dalla capanna alla Città, dall'arte del pascolare à quella del dominare; *Cum gloria suscepisti me*. Se si tratta di ricchezze, me ne deste senza numero; se di vittorie, me ne concedeste senza fine; se d'honori, me ne compartiste senza misura. *Cum gloria suscepisti me*, perchè mi faceste Padre d'vn figlio sapiētissimo, Rè d'vn Regno floridissimo, Profeta d'vn Messia diuinissimo. Sì sì, *Vt Elephas factus sum apud te, & ego semper tecum. Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me*. Parole son queste, che il Padre san Gregorio Nazianzeno non le lasciò altrimenti cader à terra, mà pigliando il possesso del suo Vescouato le applicò à noi altri ecclesiastici Pastori, mostrando viuissimo desiderio, che il Signore si degni pur di stringer la sua colla nostra mano; perchè nel pascer rettamente le di lui pecorelle obbedienti ci dimostriamo al suo Vicario in terra, per esser poi sublimati, ed esaltati in Cielo: *Ipse dexteram nostram manum teneat, & in voluntate sua deducat, & cum gloria suscipiat, Pastores pascens, & ductores ducens, vt ipsius gregem scitè pascamus*.

Plin. l. 8. c. 1

Ps. 72

D. Greg. Nazian. or. 1. in fin.

Mà la compiacenza della gloria, *Gloriæ voluptas*, ch'all'Elefante s'ascriue, consiste particolarmente nel vedersi di nobil corona cinto il capo, nel vedersi, come de' quadrupedi Rè, coronato; onde Plinio scriue che vno di questi già nell'Egitto d'vna fanciulla, che ghirlande vendeua, sommamente s'inuaghisse: *Traditur vnus amasse quandam corollas vendentem*; Che però rapporta Filostrato, che in Taxilla Città principale dell'Indie sapendo que' popoli il genio dell'Elefante lo coronano taluolta di mirto, godendo vederlo, come egli fusse veramente il Rè, camminar con passo graue, e maestoso.

Plin. l. 8. c. 5

Phil. l. 2. c. 6

Altre corone, altre ghirlande, altri diademi son preparati per gli humili, per gli obbedienti Prelati; per que' Prelati, che per obbedire, i crucij sofffrirono, e le Croci; che ben san Gregorio Nazianzeno, descriuendo il Vescouato, li diede questa definitione: *Est Curarum simul, & coronarum societas*. Croce, e corona degnissimo intreccio. Croce, e corona; perchè, se notò S. Paolino, che anticamente le Croci si dipingeuano coronate, ben è di douere; che le Croci sofferte da' Vescoui nō vadano dalle corone disgiūte. Croce, e corona, perchè, se narra Sozomeno nell'historia tripartita, che sacri-

D. Gregor. Naz. or. 2.

D. Paul. ep. 12.

sacrificando Giuliano Apostata agl'idoli, fù trouata nella vittima vna Croce, ed vna Corona; ben'è di douere, che nel Vescouo, che vittima d'obbedienza s'offerisce, si ritroui, oltre la Croce, la Corona ancora. Croce, e Corona; perchè, se riferisce il sacro Testo, che Salomone, douendo pigliar il possesso della corona del Reame Israelitico, se n'andasse per ordine di Natan Profeta nella campagna di *Gihon*, che lotta vuol dire, trauaglio, e Croce; ben è di douere, ch'il Vescouo lottando nel campo della Chiesa colla Croce li venga anco la corona riseruata. Croce, e Corona in fine; perchè, se di Cristo si dice, che *Regnauit à ligno*, cioè, come spiega Tertulliano: regnò perchè la Croce tollerò: *Regnauit à ligno Christus, quia à Passione ligni, superata morte, regnauit*; ben è di douere, che al Vescouo colla tollerata Croce della Passione venga accoppiata la corona del guiderdone. Sì sì dicasi pure, che si dirà bene: che il Vescouato sia *Curarum simul, & Coronarum societas*.

Mà perchè parmi, che di corone fauellar non si possa, se non s'entra nel campo ferace di queste, nel Reame cioè d'Israele, oue regnarono tanti Capi coronati, fra'quali principalmente quello di Giuda, di cui fù detto: *Non auferetur sceptrum de Iuda, & dux de fœmore eius, donec veniat qui mittendus est*; dirò, di questi ragionando, che non sanno così facilmente i sacri Interpreti indagare per qual causa la diuina bontà desse l'inuestitura del Regno della Palestina à Giuda, e sopra il Trono di Gerusalemme l'innalzasse. Qual prerogatiua, qual conditione più degna hebbe giammai egli sopra tutti gli altri fratelli? Fù egli forse più casto di Giuseppe, più forte di Simone, più prudente di Dan, più patiente d'Isacar? Sciolga tal nodo vn gratioso racconto di Plinio: *Antiocho vadum fluminis experienti renuit Aiax, alioquim dux agminis semper; tum pronunciatum, eius fore principatum, qui transiret, ausumque Patroclum, ob id phaleris argenteis, quo maximè gaudent, & reliquo omni primatu donauit. Ille, qui notabatur, inedia mortem ignominiæ prætulit*. Haueа Antioco due Elefanti, l'vno chiamato Aiace, l'altro Patroclo; e volendo chiarirsi della profondità d'vn fiume, spinse auanti Aiace, quale, ancorchè fusse sempre il capo della sua schiera, ricusò passar il guado; onde il Rè fece publicare vna grida, che chiunque degli Elefanti fusse il primo à guazzare il torrente, sarebbe stato esaltato, premiato, e Principe degli altri dichiarato. Di subito Patroclo passò senza difficultà il fiume, onde fù secondo la promessa, dichiarato Duce degli altri, regalato in oltre d'ornamenti d'argento; ed Aiace, che si dimostrò renitente, vedendosi scornato, per la vergogna morì di fame. Hor questo appunto si è il nostro caso accennato in poche parole da Osea Profeta: *Iudas autem testis descendit cum Deo*. Si trattò a'tempi della condotta di Mosè, per fuggir la calca degli Egittij, ch'incalzauano alle spalle, di passar il Mar rosso; mà ancorchè la strada miracolosamente si vedesse aperta, non si trouò alcuno de'capi delle Tribù, che volesse esser il primo; onde fidatasi in Dio la Tribù di Giuda, intrepidamente con tal capo passò per mezzo dell'onde, ed all'altra riua felicemente traghettò; per il che ne fù remunerato col Principato, e colla corona dell'Israelitico Reame: *Cæteris tribubus desperantibus salutem*, scriue san Girolamo, *& aut reuerti in Ægyptum, aut bellare cupientibus, solus Iudas fideliter ingressus est mare; vnde & Regnum meruit accipere*. Tanto auuiene al Prelato, che intrepido passa il Mar rosso della Passione, che coraggioso sostiene per obbedire la Croce del disastro; non li manca premio, non se li niega corona; ogni esaltatione se li concede: *Propter quod & Deus exaltauit illum*, e non contento di ciò il Signore, vuole, che goda in oltre vn nome celebre, glorioso, sourano; nome, che non habbia pari al Mondo: *Et donauit illi nomen, quod est super omne nomen*, ch'è il sesto, ed vltimo grado dell'humiltà di Cristo, dell'humiltà dico in quanto alla mercede per gli altri gradi.

Già habbiamo accennato, che gli Elefanti portarono ne'tempi andati nomi gloriosi; onde alcuni furon chiamati con quello d'Aiace, di Patroclo, d'Annone, mà hanno anco vn nome, *Quod est super omne nomen*; posciachè nella Mauritania vengono appellati col nome di Cesare; onde Giulio Imperatore, il primo, che portò questo augustissimo nome, CÆSAR fù detto, non *à cæso matris vtero*, come vollero alcuni, perchè Aurelia la madre partorì sempre felicemente: mà *Ab Elephanto cæso*, dall'hauer vcciso in guerra vn'Elefante, Cesare appellato; onde Spartiano: *Cæsarem ab Elephanto, qui lingua Maurorum Cæsar dicitur, in prælio cæso, eum, qui primus sic appellatus est, doctissimi, & eruditissimi viri putant dictum*. D'altro grido, d'altra fama, d'altra gloria si è il nome, che dona il Signore all'humil, ed obbediente Elefante del Vescouo: *Et donauit illi nomen, quod est super omne nomen*, mentre questo si è il nome venerabilissimo dell'istesso Imperatore del Cielo: *Et scribam super eum*, si dichiara col Vescouo di Filadelfia, *Nomen Dei mei*. Ed ecco ch'io non posso esser quiui censurato di temerario, se tal nome al Vescouo attribuisco, mentre vn Mosè, vn Dauide, vn Cristo il nome medemo gli ascrissero. Non sentite Mosè, che comanda: *Dijs ne detrahes*? non vdite Dauide, ch'esclama: *Ego dixi, Dij estis*? non ascoltate Cristo, ch'intuona: *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*. E di chi vi credete che parlino questi? di chi stimate che fauellino? Non d'altri che de'Sacerdoti, de'Vescoui: *Sacerdotes intelligunt*, spiega Innocenzo Papa, *Qui per excellentiam ordinis, & officij dignitatem, Deorum nomine nuncupantur*.

Giunsero colà de'Tasij gli Ambasciatori, ed esposero ad Agesilao, come la Republica loro Tasiense l'hauea già fatto Dio, e come à tale alzatigli Tempij, e dedicati Altari; e chiedendo egli *Num illorum Patria potestatem haberet ex hominibus faciendi Deos*; nel sentirsi la subita risposta: *Habere*; ben ripigliò prontamente il sauio Rè: *Primùm vos ipsos Deos facite; id si præ-*

Gen. c. 49

Plin. l. 8. c. 5

Osee c. 11

D. Hier. l. 3 in Oseam.

Spart. in Aelio. Vero.

Apoc. c. 3

Exod. c. 22

Ps. 81

Ioan. c. 10

Ex Plut. in apoph.

stiteritis , tum vobis credam quòd me quoque Deum facere poteritis . Non poteua meglio Agesilao confonderli, perchè il costituir Dei non s'aspetta ad huomini , mà à Dio solo; à quel Dio, che disse à Mosè : *Ecce constitui te Deum Pharaonis* ; e questo si è quello stesso Dio , che Dei costituisce i sacri Prelati. *Vos Dij estis* , *à Deo vero constituti* , disse Costantino Magno à trecento e più Vescoui congregati nel Concilio Niceno.

Exod. c. 7

Hor vadano adesso alcuni forsennati Imperatori ad affettar la Deità. S'vsurpi Belo stoltamente il nome di Dio; Sopporti Antioco Secondo, d'esser appellato Dio da' Milesij. Comandi Eliogabalo d'esser ne' sacrifitij frà gli altri Dei annouerato . Fingasi Cesare degli Dei compagno; ch'io di tutti questi mi riderò, come burlò Seneca . Claudio Cesare, fingendo, che Gioue in Cielo co' suoi Dei facesse vna consulta per annouerarlo frà loro; e che per deriderlo risoluessero d'eleggerlo frà essi solo per far compagnia à Romolo, che sotto nome di *Quirino* era stato frà quelle Deità annouerato , à mangiar le rape calde con lui. Mà i nostri Vescoui son Dei del vero Gioue del Cielo , così appellati : *Ego dixi, Dij estis: & donauit illi nomen, quod est super omne nomen*, e però inuitati à sedere alla mensa della gloria nel Regno de' Cieli in compagnia di tutta la sua Diuinità : *Et ego dispono vobis , sicut disposuit mihi Pater meus , Regnum, vt edatis , & bibatis super mensam meam in Regno meo*. Se dunque tanto sublime , e glorioso si è quel diuino nome , portisi in tal forma il Vescouo, *Ne indignus concesso nomine videatur*, per parlar con sant' Ambrogio. S' humilij con tutta sommissione alla Luna dell'apostolica Sede. Obbedisca con tutta prontezza la Romana Chiesa. Humil si mostri *Vsque ad mortem*, obbediente, *vsque ad mortem Crucis* ; che glorie sublimi non li mancheranno : *Propter quod & Deus exaltabit illum* ; che se li concederà vn nome , *Quod est super omne nomen*. Che in tal modo ossequioso mostrandosi , sì come Alessandro per le singulari sue doti à questo visibil Sole dedicò l'Elefante di Porro ; così verrà esso per queste rare virtù all'inuisibile Sole di Giustitia Iddio dedicato, e consecrato.

Senec. in ...

Luc. c. 22

D. Ambr. in Ep. ad Rom.

IMPRESA XXXX.

Che il Veſcouo viſitar deue a' tempi prefiſſi, e determinati gli Apoſtolici Limini della religioſiſſima Città di Roma.

DISCORSO QVARANTESIMO.

L'Auguſto,e ſacro Tempio, che per corpo d'Impreſa quiui innalzato ſi mira, fù ſempre appreſſo tutti i popoli del Mondo criſtiano, da che in sè i battezzati ſecoli ſi riuolgono in ſommo pregio, e ſingular veneratione: Poichè l'altezza ſpira ſpauento, il diſegno piacere, l'artificio diletto, la materia eternità, la maeſtà riuerenza, il ſito ſtupore, il miniſtero diuotione, il culto pietà, e religione: Saldiſſimo Tempio,che raſſembra vn Forte caſtello, mentre ſorge ſopra l'alte vette del Monte Vaticano ſito proprio al dire di Platone, e d'Ariſtotile non tanto delle Rocche,quanto delle Baſiliche;onde più non ſi parli nè del Tempio di Flora, nè di quello di Giunone, fabbricato il primo ſopra il Quirinale, il ſecondo ſopra l'Auentino giogo. Glorioſiſſimo Tempio, che raſſembra vn famoſo Liceo, mentre dalla Cattedra di Pietro quiui collocata gl'inſegnamenti più ſaggi dell'Euangelica dottrina giornalmente s'apprendono; onde non ſi diſcorra più nè del Tempio di Gioue Capitolino, nel quale vna Cattedra ſi miraua, nè di quello della Dea Veſta, che due altre nè conſeruaua, poichè da eſſe non vſciuano, che dogmi di peſſima iſtruttione. Delitioſiſſimo Tempio che raſſembra vn fiorito giardino,mentre de'fiori ogni vaghezza per le pareti, capitelli, colonne,mirabilmente intagliati ſi mira,e ſi gode; onde più non ſi ragioni de'Tempij nè di Venere,nè di Flora, nè di Proſerpina, che floridi da Vetruuio per la quantità de'fiori iui artificioſamente inciſi s'appellano: Vtiliſſimo Tempio, che raſſembra vna medicinal Farmacopea, mentre il proprio antidoto a'particolari malori dell'anima ognuno in eſſo ritroua; onde più non ſi celebri il Tempio d'Eſculapio, nel quale tutti gl'infermi per la ſalute in quello recuperata appēdeuano alcune tabelle, ſopra le quali ſi deſcriueuano i ſuperati languori: Ricchiſſimo Tempio,che raſsembra vn pretioſo teſoro, mentre l'oro frà gl'intagliati lauori ſi vede prodigamente diſpēſato,e ſenza riſparmio liberalmente compartito: onde non ſi faccia mentione del Tempio di Serapide, che tanto brillaua nella biondezza, e pretioſità del più nobil metallo, dorate ſcorgendoſi d'eſso *Interiores parietes*; Feliciſſimo Tempio, che

Plat. l.9. de leg. Ariſt. l. 1 Politic.

Ex Franc. Albertin. de mirab. vrbis Romæ c. de Templ.

Ex commē. symb. Ant. Drex. v. Tēplum.

Vitruuius l. 1. c. 2

Ex Stob. c. 8

Ex Ruffino l. 12. c. 23

che rassembra vn sicuro porto, mentre i mortali in esso si saluano da'tempestosi flutti del Mare di questo Mondo; che ben lo prouarono quei soldati, che dalla furia de'Goti, quiui ricourati deposta la fierezza à tutti perdonarono, *Hucusque cruentus sæuiebat inimicus*, scriue sant'Agostino, *Ibi accipiebat limitem trucidatoris furor, ad illa loca tota feriendi refrænebatur immanitas, & captiuandi cupiditas frangebatur*: onde più non s'innalzi nè il Tempio di Minerua in Atene, nè quello di Nettuno in Sparta, quali per altro rispettati, e riueriti pure non si viddero in essi salui, quelli che vi si ricourarono per franchigia delle proprie vite. Magnificentissimo Tempio, che rassembra vn'augustissima Reggia, mentre il Signore colla comitiua della celestial Corte vi si trattiene sotto il misterioso velo delle specie sacramentali, che se ben dal Sacerdote venga spezzato, pure vien anco giornalmente redintegrato; onde più non si rammemori il Tempio di Salomone, oue spezzatosi il velo, *Velum Templi scissum est in duas partes à summo vsque deorsum*, non vi fù chi più lo rimettesse, anzi fù preso per segnale della sua rouina totale, come poi auuenne sotto di Tito, che vi restò tutto abbruciato, ed incenerito. Serenissimo Tempio che rassembra vn luminoso Cielo, mentre tante stelle vi risplendono, quanti corpi de'Martiri vi riposano; tante costellationi vi scintillano, quante Tiare di sommi Pontefici vi si adorano, tanti Pianeti vi lampeggiano quanti Beati vi s'inchinano per non dir niente di que' due Soli, a'quali è dedicato, di Pietro, e Paolo, che co'luminosi chiarori della loro somma santità vi rilucono: Che ben due Soli più d'vna volta furono anco nel Cielo scoperti, come narrano Marco Tullio, e Giouanni Zonora: onde più non si rammenti l'antico Tempio fabbricato dall'Imperator Agrippa detto il *Pantheon*, così appellato, se vogliam prestar fede à Dione, *Quia Cœlum referret*: che molto bene quindi Vrbano Ottauo da questo trasporto gli architraui di bronzo per adornare gli Altari de'suddetti Apostoli, con che venne più chiaramente à dimostrare, che questo Tempio fusse vn Cielo, mentre de' Cieli ragionandosi in Giobbe si dice: *Tu forsitan cum eo fabricatus es Cœlos, qui solidissimi, quasi ex ære fusi sunt*. Chi non mi lascerà hora quiui credere, che Dauide con ispirito profetico di questa gloriosa Basilica ragionasse, qualora disse, *Sanctimonia, & magnificentia in sanctificatione eius*, legge il Caldeo, *In habitaculo domus maiestatis sanctæ eius*, volta Aquila, *In Basilica gloriosa*. Chiamisi però questa vn Cielo luminoso, vn augusta reggia, vn porto sicuro, vn tesoro pretioso, vna medicinal officina, vn fiorito Giardino, vn famoso Liceo, vn forte Castello, ch'io nè altro nome, nè altro titolo voglio in questo discorso attribuirli, se non quello di fecondissimo, e felicissimo nido: Nido entro il quale gli spiriti più deuoti quasi nidificanti augelli vi schiudono per sè stessi non per altri i pulcini de'santi pensieri, che non hà quiui luogo quel del Poeta,

Sic vos non vobis nidificatis aues.

Per esprimere dunque con corpo d'Impresa altrettanto peregrino quanto confaceuole, che il Vescouo deue a'tempi prefissi, e determinati visitare gli apostolici Limini di questa sacra Basilica: Habbiamo nella parte superiore delle porte d'essa delineati trè augelli, come che vi sieno da remote contrade comparsi à fabbricarui i loro nidi, cioè la Tortora, la Rondine, la Cicogna animandoli col Motto pigliato da Geremia Profeta *COGNOVERVNT TEMPVS ADVENTVS SVI*. Volendo per questi trè pennuti indicare i sacri Prelati, che secondo diuersi tempi son tenuti visitare *Limina Apostolorum*: Che così appunto questi augelli, che da'naturali *Transmigratorij* si dicono, da lontane regioni in tempi diuersi si trasferiscono verso queste nostre parti dell'Italia per fabbricarui i loro ben intesi nidi, che da Nonio con titolo di Limini appunto vengono appellati:

Ad quas tum volucres venit pusillas
Vsque ad LIMINA NIDICA &c.

Nè vi sia alcuno, che scorgendo questi augelli sopra la parte superiore delle sacre porte collocati, dica, che la voce *LIMEN* venga presa per la parte inferiore solamente, non per la superiore: poichè molti pure la presero, e per l'vna, e per l'altra; onde perchè anticamente si costumaua salutare della porta il Limitare, si troua, che Plauto entrambi vnitamente salutasse: *Limen superum, inferumque salue, simul autem vale*: Quindi Neuio perchè nel passar le porte spesso nella parte superiore v'vrtaua col capo, e nell'inferiore v'inciampaua col piede, era solito di dire scherzando, *Exime limen superum, quod mihi misero sæpè confregit caput, inferum quoque, vbi ego omnes defregi digitos*.

Stimo però di non hauer Io altrimenti inciampato col piè in questi sacri Limini, mentre non mancano per istabilire questa nostra Impresa adattati riscontri dalla peregrina eruditione degli antichi ricauati: Potrei apportare ciò che finsero i Poeti per detto di Pausania, che i Rosignuoli di quando in quando facessero i loro nidi vicino alla tomba d'Orfeo, riceuendo da'trofei di morte spirito più canoro, e voce più soaue: e dire, che così i Vescoui a'sacri Limini di questa apostolica Basilica, che non sono molto lontani dal sepolcro di quell'Orfeo canoro, che sù la lira d'vna diuina riuelatione cātò quell'alto Mottetto, *Tu es Christus Filius Dei viui*, nidificando cioè tramandādo alla luce opere di paragonata virtù, riceueranno spirito, e voce per cantare sēpre più soauemente le lodi del Signore. Potrei addurre ciò che riferiscono i Filosofi per rapporto di Plinio, che gli augelli detti *Mennonidi* vengono ogni anno dall'Etiopia à Troia per visitare la sepoltura di Mennone, il che pur fanno ogni cinque anni in Etiopia similmente d'intorno al Palazzo dello stesso: e dire che così i Vescoui ogni tant'anni, secondo vengono loro prescritti, debbano dalle loro Chiese comparire alla visita della sepultura, e Palazzo di Pietro in Vaticano, che qual Mēnone tocco da'raggi del diuino Sole farà loro sentire oracoli di sacri documenti. Potrei ricordare, ciò che narrano i Cosmografi per relatione dell'accennato Plinio, che certi augelli a'porti, ch'è quanto à dire a'Limini, giacchè nell'Idioma Greco, *Limen*, Porto vuol dire, conduceuano già nell'Isola chiamata Taprobana, le naui,

D. Aug. l. 1 de Ciu. Dei.
Ex Mythol. Natalis Comitis l. 1
Matth. c. 27
Ioseph. l. 7. de bello Iudaico c. 10
Cic. lib. 2. de nat. Deor.
Iob. c. 37
Ps. 95
Virg.
Ier. c. 8
Nonius apud Scalig. in Varronem.
Matth. c. 16
Pl. l. 10. c. 26
Pl. l. 6. c. 22

naui, che per quei Mari ſcorreuano non eſſendo ancora in vſo il Buſſolo della calamita: *Volucres ſecum vehunt, emittentes ſæpiùs, meatumque earum terras petentium comitantur*: e dire che così i Veſcoui à queſti Limini, che ſono i veri porti de'fedeli deuono condurre cō eſatte relationi le naui delle loro Chieſe per eſſer poi rette dal General Piloto della Chieſa vniuerſale. Potrei rammemorare per non vſcire dal noſtro ſimbolo ciò che ſcriuono gl'Hiſtorici per racconto d'Herodoto, che paſſeggiando Ariſtodico d'intorno al Tempio, e cominciando à tirar delle pietre alle rondinelle, tortore, e cicogne, che quiui hauean fabbricati i loro artificioſi nidi: che vdiſſe vna voce, che ſtimoſſi fuſſe quella dell'Oracolo iui adorato, quale altamente ſgridādolo, Dimmi, li diſſe, triſto che ſei, perchè ardiſci diſturbare, e cacciar dal nido que'piccoli alunni miei; e dire ch'i Veſcoui facendo come queſti i nidi delle ſante operationi nel Tempio di Pietro, potranno aſſicurarſi, che ſarà loro vn'oracolo sì potente; che li difenderà in ogni tēpo da qual ſi ſia moleſtia, che poteſſe eſſer loro da' maligni inferita. Mà doue laſciamo le diuine Scritture, che con tanta chiarezza queſto corpo d'Impreſa ci confermano? ecco vn Oracolo di Dauide: *Etenim paſser inuenit ſibi domum, & turtur nidum ſibi, vbi ponat pullos ſuos*, oue altri in luogo di *paſser* leggono dall'Hebreo, *Sis* che vuol dire *Hirundo*, ed altri pur dall'Hebreo traslatano *Haſida*, che vuol dir *Ciconia*, onde in queſto paſſo ci vien fatta mentione di tutti trè gli augelli, che ſopra i Limini di queſto glorioſo Tempio habbiam collocati: *Etenim Hirundo, Ciconia, Turtur inuenerunt domum, & nidum vbi ponant pullos ſuos*. Che ſe vogliamo più preciſamente ſapere, quali ſieno queſti nidi, ſoggiungerà il Profeta, altri non eſſer che i Limini eccleſiaſtici i ſacri Altari. *Etenim, ſis, haſida, thor*, cioè, *hirundo, ciconia, turtur inuenerunt domum, & nidum, vbi ponant pullos ſuos Altaria tua Domine*. Ilche à queſto noſtro propoſito viene molto acconciamente ſpiegato dal dottiſſimo Aleſſandro d'Ales: *Anima cogitatione volans inuenit ſibi domum Altaria tua cæleſtem MANSIONEM, perfectam oblationem, vbi ſecura quieſcit, & ponit pullos ſuos, hoc eſt, opera bona*: Ch'è appunto quel tanto far deuono i Prelati a'ſacri Limini peruenuti, viſitar gli Altari, e' ſepolcri de'ſanti Apoſtoli Pietro, e Paolo, e riferire l'opere buone della paſtoral loro cura; onde le viſite di queſti Altari, MANSIONES appunto s'appellano, *Altaria tua cœleſtem manſionem, vbi anima ſecura quieſcit, & ponit pullos ſuos, hoc eſt, opera bona*.

Herod. lib. 1 c. 159 — *Ps. 83* — *Ex Samuele Boch. hieroz. p. 1. l. 2. c. 19*

Mà doue laſciamo l'oracolo dell'altro Profeta, doue laſciamo dico Geremia, che tutto il corpo dell'Impreſa aſſieme col Motto ci apporta, e ſomminiſtra? *Turtur, & hirundo, & ciconia* ecco i trè augelli, *CVSTODIERVNT TEMPVS ADVENTVS SVI*; ecco il Motto, che ſpiega il di loro natural iſtinto di comparire ſecondo tempi diuerſi à viſitare i loro già fabbricati nidi. Che però in queſti trè habitanti dell'aria ſignificate ci vengono trè ſorte di Veſcoui, che ſecondo la diſtāza de'loro luoghi anco maggiore ſpatio di tempo viene loro conceſſo per viſitare queſti ſacri Limini; onde ſe alcuni di queſti augelli ſtanno noue meſi à comparire a'loro nidi come le tortore, altri cinque ò ſei come le rōdini, altri più aſſai come le cicogne, altri più e meno ſecōdo il tempo loro prefiſſo dalla natura; così a'Prelati aſſegna la Chieſa per comparire a' ſacri Limini, come a'loro nidi, maggior ò minor interuallo di tempo ſecondo la maggior, ò minor diſtanza dalla Romana reſidenza; onde a' Veſcoui d'Italia, ed Iſole adiacenti il tempo di trè anni vien aſsegnato, à quelli della Germania, Francia, Spagna, Fiandra, ed altre Prouincie d'Europa quello di quattro, a'Veſcoui più rimoti fuori d'Europa quello d'anni cinque, à quelli che ſe ne ſtanno nelle parti dell'Aſia, nelle regioni Orientali, ed Occidentali, il tempo ſi preſcriue d'anni dieci, *Turtur, hirundo, ciconia COGNOVERVNT TEMPVS ADVENTVS SVI*: ben poi ſi può quiui raccogliere quanto à queſto ſimbolo rieſca adattato il Motto del Profeta *COGNOVERVNT TEMPVS ADVENTVS SVI*, mentre potiamo contrapuntarlo con quel di Plauto; *IN TEMPORE ADVENIVNT*, ò pur con quel detto memorabile di Pittaco Mitileneſe *NOSCE TEMPVS*, di cui Sidonio Apollinare.

Ier. c. 8 — *Pl. l. 10. c. 25* — *Plaut. Capt. ſc. 3. act. 3*

Tu Mitylene ſatus cognoſcis Pittace, tempus.

Onde Arceſilao riferito da Laertio: *Maximè proprium eſt Philoſophiæ, cuiuſque rei tempus ſcire*. Quì dunque dir ſi può, che veramente *eſt noſtrum noſſe tempora*; mentre quello che con iſtinto naturale a'ſuoi tempi eſeguiſcono gli accennati pennuti, diuenta in noi cognitione neceſſaria per nidificare ſopra la ſoglia di Pietro, quando la di lui ſpoglia con quella dell'indiuiſo compagno ſan Paolo c'incamminiamo per viſitare ſecondo gli anni preſcritti. Ilche far dobbiamo per trè capi, per obligatione, per deuotione, per impetratione; l'obligatione ci viene intimata dall'autorità; la deuotione incaricata dalla pietà; l'impetratione inſinuata dalla carità: Per obligatione, perchè così comanda, non quel Dio, che per eſſer a'Limini preſidente Limentio s'appellaua; mà quel Signore che di Pietro ſucceſſore tiene de' ſuoi limini le chiaui altrettanto poderoſe, quanto prodigioſe; per deuotione, perchè queſti ſono que' Limini de'quali ſi può dire quel di Virgilio

In Epitaph. Palem. — *Laert. l. 4* — *Matth. c. 14* — *4. Georg.*

Religioſa Deorum limina,

eſſendo che Pietro, e Paolo Dei furono appellati, *Ego dixi, Dij eſtis*; per impetratione, perchè quiui, come a'limini de'Tempij era ſolito farſi, ſi diſpenſano gratie, fauori, e benefitij ſegnalati in aiuto dell'anime à noi raccomandate, onde ne venne il Prouerbio *Ipſum oſtij limen tetigere*, che ſi coſtumaua dire, quando ſi conſeguiua ciò, che ſi bramaua, che però quell'altro appreſſo Seruio, che non ottenne, quanto s'era intentionato, pronuntiò *Se limine pelli*

Stimo eſſer noto appreſſo di tutti (per dar principio dal primo capo) che sì come diuerſe ſono le ſpecie degli augelli, così varij ſieno i luoghi oue fabbricano i loro nidi, de'quali tanto ſe ne compiacciono, e dilettano, che ne venne il Prouerbio: *Cuilibet aui ſuus pulcher eſt nidus*. Quindi chi li fabbrica ſopra Monti, come i grifoni; chi ſopra rupi, come l'aquile; chi ſopra piante, come le paſsere; chi ſopra torri, come le grù, e le co-

colombe; vicino al Mare gli alcioni, vicino a' fiumi l'aceggie, vicino a' laghi l'anitre; lungo i fonti, laghi, riui l'ardee, gli smerghi, i cigni. Questi nelle macchie come i tordi, quelli nelle siepi come i rosignuoli, altri ne'rouai, come i cardelli. Ne'campi le quaglie, nelle valli l'allodole, negli scogli l'apodi, ne'deserti gli struzzi, nelle solitudini i pellicani. Mà la Rondine, la Cicogna, la Tortora, augelli trasmigratorij li fabbricano per lo più frà gli Altari, sù de'tetti sopra le porte de'Tempij, onde *LIMINA NIDICA*, come già habbiam detto, questi nidi da Nonio furon appellati: *Sis, Hasida, Thor*, cioè *Hirundo, Ciconia, Turtur, inuenerunt domum, & nidum, vbi ponant pullos suos, Altaria tua Domine*. Hor se per obligo di solo natural istinto questi Limini nidiaci tali augelli frequentano, riconoscono, ed a'suoi tempi riuedono, come anco cantò il Poeta

2. Georg. *Progeniem paruam, dulcesque reuisere nidos*.

Che dourà fare il Vescouo, che nella sua ordinatione obligossi con patto espresso, e promessa giurata di visitare compito ogni triennio le beate soglie dell'augustissimo Tempio del Principe degli Apostoli: *Apostolorum Limina singulis triennijs personaliter per meipsum visitabo, & Domino nostro ac successoribus præfatis rationem reddam de toto meo Pastorali officio*, con ciò, che segue nel Pontifical Romano? Chi trascurasse d'adempire simil giuramento, non verrebbe à verificarsi di lui quell'antico Adagio *De Limine offendere*, che si diceua, come nota Tertulliano, di quelli, che di fede mancauano?

In Pontif. Rom. de consecr. elect. in Episcopum.

Tert. l. Adu. Valent. c. 3.

Questo patto non fù fatto, questa promessa non fù premessa dall'Apostolo san Paolo, e pure perchè conobbe esser dal Prelato ecclesiastico inseparabile questa obligatione, fù il primo, che terminato il triennio visitasse di Pietro le riuerite soglie: Parue egli certamente Rondine, e Cicogna, e Tortora, perchè à guisa di questi augelli volò, come di lui scrisse san Giouanni Grisostomo, per tutto il Mondo *Tanquam pennatus totum circumuolabat orbem*. Sbalzò egli come generoso volatile dal patrio nido, *Sicut auis transmigrans de nido suo*, direbbe quiui il Sauio, e lasciato Damasco volò in Arabia; poscia dando di volo e fatto vn giro ripatriar bramando sciolse i vanni per Gerusalemme: nè molto quì fermossi l'augello animoso; mà ripigliando il volo per la via di Cesarea, poggia in Tarso; auuezzo à girar paesi, eccolo volar verso Antiochia; quì hauerei stimato volesse di metter l'ale, mà lo veggo spiegarle di bel nuouo alla volta di Seleucia, e di Cipro; non fù Cipro l'vltima meta de'suoi voli, mà questi con più vigore ripigliando vola per la Pamfilia, gira per la Pisidia, scorre per la Liuonia, circonda la Soria, circuisce la Cilicia, giunge alla Frigia, non lascia la Galazia, perniene alla Misia, penetra nella Macedonia; Vi credete sia stanco? appunto! ecco che vola sin doue *Ciconiæ non permeãt*, perchè entra nell'Europa, viene nella Boetia, ritroua l'Achaia, scorre per l'Albania, si fà vedere nella Spagna, ed acciocchè si sapesse, c'hauea girata la terra tutta, si ferma in Roma delle nationi di tutto il Mondo floridissimo, ed vniuersalissimo emporio, *Tanquam pennatus totum circumuolabat orbem*. Oh prodigioso, ed infaticabile augello, che per tante Prouincie volando bramaui emulator delle Rondini portar la celidonia della Fede alla cieca gente del Paganesimo; che tante regioni scorrendo desideraui immitator delle Cicogne portar a'lontani Gentili le foglie del platano del Vangelo, perchè fugassero le nottole degl'incanti idolatri; Che girando tanti paesi aspiraui seguace delle Tortore portar agl'infedeli le vermene della squilla della cristiana dottrina, perchè restassero muniti contra gli assalti del Lupo d'Auerno; Mà non vi crediate, che questa Rondine, questa Cicogna, questa Tortora si dimenticasse di fabbricar il suo nido sopra i Limini di Pietro; odasi ciò che dice l'Apostolo istesso parlando d'vno di questi suoi viaggi, *Sed abij in Arabiam, & iterum reuersus sum Damascum, deinde post ANNOS TRES veni Hierusalem videre Petrum*. Notinsi queste parole *POST ANNOS TRES*, venne non doppo il primo, ò secondo anno, nè tampoco doppo il quarto, ò quinto, mà *POST ANNOS TRES*, quasi c'hauesse ancor egli fatta quella solenne promessa di visitare, *SINGVLIS TRIENNIIS* il Gerarca della fede.

In procem ep. ad Rom.

Prou. c. 27

Pli. l. 4. c. 29

Ep. ad Galat. c. 1

Non vi sia, chi quiui stimi, che Paolo andasse à visitar Pietro, come già Apollonio Tianeo, ch'entrò nella Persia, passò il monte Caucaso, gli Albani, e Sciti, i Messageti, e penetrò ne' vastissimi, e stranissimi Regni dell'Indie, ed hauendo passato il fiume Gange, arriuò a' Bracmani per vdire vn certo Hiarca, che sedendo fra'pochi discepoli discuopriua loro i segreti della più alta Filosofia. Andò Paolo à visitar Pietro sommo Gerarca doppo compito il triennio, non per imparar da lui cosa veruna, che già n'era abbastanza istrutto dal celeste Maestro, mà per riconoscerlo, come capo della Fede, per tributarli quell'honore, che com'à Principe degli Apostoli si douea, per riferirli lo stato della Fede nascente per tante Prouincie da esso scorse, *Dignum fuit, vt cuperet videre Petrum, quia primus erat inter Apostolos*, dice sant'Ambrogio, *Cui delegauerat Saluator curam ecclesiarum, non vtique, vt aliquid ab eo disceret, qui iam ab Auctore didicerat, à quo & ipse Petrus fuerat instructus, sed propter effectum Apostolatus, & vt sciret Petrus hanc illi datam licentiam, quam & ipse acceperat;* lo stesso conferma colla sua autorità san Girolamo, *Non discendi studio, qui, & ipse eundem habuit prædicationis Auctorem, sed honoris priori Apostolo deferendi*: Quasi volesse dire non andò Paolo à ritrouar Pietro, come vn Pittagora vn Socrate, vn Platone vn Democrito, e cent'altri che scorsero varij, e remotissimi climi per trouare, e sentir Maestri nell'Accademie, de'quali potessero scuoprire i ricchi tesori della sapienza, mà u'andò, *Non discendi studio, sed honoris priori Apostolo deferendi*: Non creda tampoco alcuno, soggiunge il Santo, ch'il Dottor delle genti andasse à visitare il Pastor de'Pastori, per curiosità di vedere i lineamenti del suo volto, come già Zopiro Socrate, Salustio Catilina, Nazianzeno Giuliano, ò come vn famoso Fisionomo di Calcedone Silla: Mà andò compito il triennio, come s'andasse *AD LIMINA* per tributarli segni d'ossequio, ed honore, che se Gerusalemme Roma non

Ex ep. 103 D. Hiero. ad Paulin.

non era, tale dir si potea, perchè v'era il sommo pontefice, che ben si sà, che *vbi Papa, ibi Roma. Venit Paulus videre Petrum, non vt oculos, genas, vultumque eius aspiceret, vt an macilentus, an pinguis, adunco naso esset, an recto, & vtrùm frontem vestiret coma, an (vt Clemens in periodis eius refert) caluitiem haberet in capite, nec puto Apostolicæ fuisse grauitatis, vt post tantam TRIENNII præparationem aliquid humanum in Petro voluerit aspicere.*

Quindi io stimo, ch'essendo stato Paolo il primo che tributasse alla Sede apostolica quest'ossequiosa riuerenza, volesse il Signore, ch'assieme con Pietro da tutt'i Vescoui fusse ancor esso ossequiato, e che la di lui spada non andasse separata dalle chiaui, e che tanto fusse andare *Ad Limina* dell'vno, quanto dell'altro: Tanto più che in questa sua visita non tralasciò l'Apostolo di fare à Pietro minuta relatione del suo ecclesiastico officio: la fece il Dottor delle genti da vera Rondine, Cicogna, ò Tortora, che vogliam dire, che mai queste vanno sole, facendosi ne' loro viaggi sempre accompagnate vedere; non altrimenti Paolo con vn drappello d'huomini apostolici si fè vedere alle soglie della Chiesa; e quiui giunto di quanto con essi loro hauea operato ne fece minutissima relatione: *Cùm autem venissent, & congregassent Ecclesiam, RETVLERVNT quanta fecisset Deus cum illis*, oue la parola *RETVLERVNT* è degna di riflesso, perchè dinota quel tanto che far deue il Vescouo *Ad Limina* peruenuto, *Domino nostro ac successoribus rationem reddam de toto meo Pastorali officio.*

Act. c. 14

Oh Prelati cattolici molto più di Paolo fortunati, poichè là doue questi per soli giorni quindici hebbe la sorte di trattenersi con Pietro, *Post annos tres veni Hierusalem videre Petrùm, & mansi apud eum diebus quindecim*; voi la ventura incontrate di trattenerui assai più lungo tempo alle soglie di quel Tempio, entro il quale le gloriose spoglie di Pietro si conseruano, ed adorano; puossi bensì dir di voi ciò che degli augelli, che, *Volueres Cœli nidos habent*; ilche non si poteua già asserire di quegli augelli, ch'il volo spiegauano verso il famoso Tempio di Gerusalemme. Poichè io ritrouo, che doppo hauerlo Salomone, secondo il modello, che n'hebbe da Dauide suo Padre, innalzato sopra l'erte cime d'vn altissimo monte; doppo hauerlo fabbricato coll'industria d'vna moltitudine infinita d'operarii; doppo hauerlo adornato con sublimi colonne di finissimi marmi; doppo hauerlo abbellito con figure dorate di cherubini, palme, gigli, melagrane; doppo hauerlo soffittato con architraui di pregiati, ed odorosi legni, doppo hauerlo arricchito di gemme risplendenti, che come stelle nel Firmamento riluceuano; doppo hauerlo prouueduto di vasi d'oro, e d'argento d'ogni sorte, per il Culto diuino senza numero; perchè *Erat multitudo vasorum innumerabilium;* doppò hauerlo in fine ricoperto tutto in tutte le sue parti, negli atrij, ne' portici, ne' soffitti, ne' pauimenti, nelle loggie, nelle pareti d'oro purissimo in tanta copia ch'appena si potrebbe credere, se da' libri delle sacre Scritture non se ne deducessero i computi minuti e ueridici; doppo tutte queste cose, dico, terminò il Principe coronato della Palestina questo sontuoso, e magnifico edificio colla fabbrica di due gran reti di ferro, che venti cubiti sopra il tetto del Tempio medemo innalzandosi, veniuano à cuoprirlo tutto: alle quali reti v'erano in sì fatta maniera appese quaranta campanelle, che veniuano à far sentire del continuo il rimbombo del loro suono. Ilche fù eseguito, acciocchè le Ròdini, le Cicogne, le Tortore, ed altri augelli non venissero sopra d'esso, e massime sopra i Limini della porta à fabbricarui i loro nidi, che atterriti dal suono de' campanelli fuggissero ed altroue volassero. Tanto scrisse Eupolemo, come si legge in Eusebio: *Retia duo ærea annulis conserta, & machinis imposuisse, quæ viginti cubitis supra templum eminebant, & totum illud obumbrabant, & ex singulis retibus appendisse tintinnabula quadraginta magni ponderis, & tota illa retia sic adaptasse, vt sonarent tintinnabula, & aues sonitu suo abigerent, ne Templo insiderent, & in PORTARVM, aut PORTICORVM laquearibus nidificarent.* Volino pur altroue gli augelli dal suono de' campanelli atterriti, e dal Tempio di Salomone, massime da' Limini porticali, *Ne porticorum laquearibus nidificarent;* sen fuggano pure, che nel Tempio di Pietro si praticherà tutto l'opposto, si stenderà quiui la di lui famosa rete, *In verbo tuo laxabo rete*, e tutti gli augelli dell'aria, Rondini, Cicogne, Tortore, cioè tutt'i Vescoui della Chiesa, co' campanelli de' Breui, e Diplomi pontificij, che *Sub annulo piscatoris*, che mostra la rete distesa, son segnati, *Ad Limina* s'inuiteranno, cioè à nidificare *In porticorum laquearibus*, perchè *Sis Hasida Thor*, cioè *Hirundo, Ciconia, Turtur, inuenerunt sibi nidum vbi ponant pullos suos, Altaria tua Domine.*

Ep. ad Gal. c. 1

Matth. c. 8

Paralip. c. 4

Euseb. l. 9

Luc. c. 5

Oh rete prodigiosa distesa quiui non già *In capturam piscium*, mà *in capturam auium*, acciocchè alle porte di Pietro quasi augelli comparendo vi facciano i Vescoui i nidi per iscioglierui i nodi delle difficultà, ch'incontrano nella loro pastoral incombenza. Rete assai più prodigiosa di quella che circondando vna selua intiera, passaua tutta volta per vn'angusto, e commural anello; poichè la rete di Pietro circondando la gran selua di tutto questo Mondo col far preda di sacri augelli, si vede che non esce, che dal piscatorio suo anello; Sicchè nascosto l'Apostolo dietro queste reti vedèdo senza esser veduto, tutto intento alla cacciagione accorto vccellatore se ne stà *Prospiciens per cancellos*, ò come legge Teodoreto, *Per retia:* rete assai più fortunata di quella di Timoteo Capitan degli Ateniesi, di cui finsero gli antichi, che le Città, le Prouincie, i Regni con ogni felicità v'entrassero; poichè nella rete di Pietro tutt'i Regni del Mondo entrar vi si mirano, mentre i capi di tutte le Diocesi cristiane vengono ad humiliarsi a' suoi Limini. Rete assai più auenturata di quella de' pescatori di Chio, che gettatala al Mare n'estrassero la tripode dorata, ch'era vn vaso sacro, qual seruiua per i sacrificij d'Apollo; poichè la rete di Pietro trae à sè i vasi dorati, cioè i Sacerdoti mitrati, che non solo seruono per il sacrificio del vero Apollo del Cielo, mà essi medemi giornalmente li sacrificano l'immaculato agnello. Rete assai più famosa di quella

Plin. l. 18. c. 5

Cant. c. 2
Theod. hic.

Plut. in Apoph.

Plut. in Solone.

quella di Bruto, colla quale inuiluppò i popoli della Licia, mentre ricusando questi di pagarli il ricercato tributo fuggiuano per il fiume dalla Città di Xanto; poichè la rete di Pietro, senza che li sia negato il tributo del douuto ossequio, ripesca i Prelati, che volontariamente passano i fiumi, e laghi, e Mari per comparire a'suoi sacri Limitari. Rete assai più benigna di quella di Pittaco Mitilenese, che venuto à duello con Focione Ateniese frà il calor del cimento gettò qual Vulcano sul capo di quel Marte vna rete, che tenea sotto lo scudo à tal'effetto allestita, ed inuiluppatolo l'vccise priuandolo della luce di questa vita; poichè la rete di Pietro benchè se ne stia sotto lo scudo della fede occulta, tuttauia fà preda de' Prelati apportando loro in vece di morte, vita, e spirito: *Bene Apostolica instrumẽta piscandi retia sũt*, dice sant'Ambrogio, *quæ captas non perimunt, sed reseruant, & de profundo ad lumen extrahunt*. Rete assai più nobile di quella, ch'affasciaua d'intorno i gigli scolpiti sopra i capitelli delle due sublimi colonne drizzate nel portico del Tempio di Salomone l'vna chiamata *Iachin* l'altra detta *Boos*; poichè la rete di Pietro cuopre anzi protegge i candidi gigli de'Prelati innocenti, collocati sopra le due famose colonne de'due Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, *Iachin* detto l'vno cioè, *rectitudo*, perchè fù l'istessa giustitia; *Boos* l'altro cioè *fortitudo*, perchè fù l'istessa fortezza. Rete in somma assai più ingegnosa di quella che si miraua innalzata sopra il Tempio di Salomone, che à suono di campanelli cacciaua gli augelli, *Ne in porticorum laquearibus nidificarent*; poichè la rete di Pietro non caccia, mà inuita tutt'i volatili à suono degli apostolici Diplomi, acciò appunto *In porticorum laquearibus* facciano i loro nidi; Perchè *Hirundo, Ciconia, Turtur inuenerunt nidum vbi ponant pullos suos, Altaria tua Domine virtutum*.

Quintil. l.6.c.4

D. Ambr. in Luc. c.5. super illud Laxate retia vestra in capturam

3. Reg. c.7

Plin. l.4. c.27

Contentinsi hora i Prelati di prestar l'orecchio per adempimento dell'obligo loro alle voci di queste sacre pergamene; non trouino scuse, non fingano pretesti, non chiedano proroghe, ò per non andare, ò per ritardare l'andata; non mostrino renitenza, vadano con prontezza, non si lascin vincere da tanti altri augelli, cioè da tanti altri fedeli, che non essendosi obligati con alcuna promessa, pure volano in tanta copia à far i nidi sopra queste sacre foglie, che si può dir d'essi ciò che Plinio scriue d'alcuni pennuti, che non si sà nè d'onde vengano, nè tampoco oue vadano, *Nec vndè veniant, quoue abeant compertum*.

Quanto brami il Signore questa puntual comparsa lo mostrò colà nel Libro de'Numeri, quando comandò à Mosè, che fabbricasse due trombe d'argento, col suono delle quali chiamasse, *Ad Limina* del Tabernacolo tutto il popolo d'Israele: *Fac tibi duas tubas, argenteas ductiles, quibus cõuocare possis multitudinem, quando mouenda sunt castra, cùmque increpueris tubis, congregabitur ad te omnis turba ad ostium tabernaculi fœderis*. Mà non si contentò l'Altissimo di prescriuere al suo seruo la fabbrica delle trombe, volle in oltre additarli il modo, che tener doueа nel suonarle, onde li soggiunse, che per chiamare *Ad ostium tabernaculi*, ch'è quanto dire, *Ad Limina*, i Principi, i capi del popolo, vna sol volta dasse il fiato alle squille: per chiamare poi la turba facesse d'esse il suono più prolisso, ed interrotto sentire: *Si semel clangueris venient ad te Principes, & capita multitudinis Israel: Si autem prolixus, atque concisus increpueris, mouebunt castra primi, qui sunt ad Orientalem plagam &c.* Oh mirabil prontezza! non aspettano questi Principi per dar la mossa alla loro comparsa che si dia il fiato più d'vna fiata alle trombe, vna sol volta li basta d'vdire le voci degli oricalchi, *Si semel clangueris venient Principes*; il secondo rimbombo de'caui metalli non aspettano, e tanto meno il terzo; bramano che il Signore possa dire d'essi *Non canimus surdis*. Odiano certi popoli d'Egitto secondo che scriue Eliano, il suono della squilla, *Tubæ sonum ab auditione sua detestantur, atque execrantur*; mà questi odiano solo il sentirsi replicare con essa l'inuito, *Si semel clangueris, venient Principes*: Si tratta parmi dicessero che siamo chiamati *Ad Limina, ad ostium Tabernaculi*, oue il Signore dispensa le sue gratie, oue i Sacerdoti offeriscono al Cielo i sacrifitij, oue agli adoratori si concedono immensi i fauori, e però non dobbiam interpor dimora; alla prima chiamata, come capi del popolo siam tenuti curuar il capo à questi Limini: *Si semel clangueris venient Principes*. Non dobbiamo mostrarci della conditione della turba, che della tromba aspetta le replicate grida, mà subito dobbiam alzarci da'solij per esser pronti à riuerire le soglie del Santuario: *Prælati vna sola admonitione*, dirò quiui con Stefano Cantuariense, *debent facere quæ spectant ad cultum Dei. Hoc contra illos potest induci, qui cùm audiunt primam campanam secundam expectant, & vltimam, & nota quòd populus prolixiori clangore vocabatur, quàm Princeps, quia Prælati semper primi debent in bono opere inueniri*. Mà se quelle due trombe, che chiamauano i Principi da contrade remote à queste porte, figurauano al dire de'sacri Interpreti i due Apostoli Pietro, e Paolo; se i Principi, e Capi del Popolo significauano i Primati della Chiesa, ed i Presidi delle Diocesi, se gli altri del popolo adombrauano i fedeli Cristiani; se le Porte del Tabernacolo simboleggiauano i sacri Limini della Basilica Vaticana; chi non iscuopre quiui chiaramente quanto brami il Signore ne'Pastori consecrati la puntualità di lasciarsi vedere à queste beate soglie, mentre ad vn semplice suono di tromba vuole à queste si portino, si presentino, e l'adorino, *Si semel clangueris venient Principes ad ostium Tabernaculi fœderis?* *Semel* vna sol volta, e non più; e pure a'giorni nostri questo *semel* non hà luogo, il suono vuol esser *prolixus, & concisus*, quasi che non si chiamino altrimenti Principi, mà gente della plebe. Non *semel*, non vna sol volta, mà *Sæpè*, spesse fiate le trombe apostoliche replicano i loro inuiti, fanno sentire i loro rimbombi; poichè si promulgano bolle, s'intimano monitorij, si minacciano scomuniche, come particolarmente intuona la tromba, ò bolla di Sisto Quinto, che con tanta premura chiama, ed inuita tutti i Principi euangelizanti à questi sacri Limini.

Num. c.10

Adag. 10.

Ælian. lib. 10. cap. 28.

Steph. Cantuar. apud Godefr.

Eh che vuol egli dire, che di queste trombe risuonanti non s'odono i multiplicati inuiti? Se

non

non che ne' Presidi apostolici si và giornalmente scemando quella deuotione, colla quale à queste riuerite soglie deuono approssimarsi? Ch'è il secōdo motiuo da noi proposto, per lo quale a'suoi tēpi i sacri augelli deuono quiui lasciarsi vedere per fabbricarui i loro diuoti nidi, *Etenim Hirundo, Ciconia, Turtur inuenerunt sibi nidum, vbi ponant pullos suos, Altaria tua Domine virtutum.*

Quanto grande sia stata fino ne'tempi de'Gentili la diuotione verso i Limini delle Basiliche, nelle quali le false Deità superstitiosamente s'adorauano, facilmente si raccoglie da ciò, che ne scrissero Autori della più accreditata fede: Poichè riuerentemente li salutauano, come habbiamo appresso Plauto, *Limen superum, Inferumque salue simul & vale*; affettuosamente li baciauano, come habbiamo appresso Virgilio

Plaut. in mercat.

Amplexeque tenent postes, atque oscula figunt.

Virg. 2. Æn. vers. 490

Humilmēte gli adorauano, come appresso Giuuenale *Tarpeium limen adora*. Mà quello ch'arreca maggiore stupore, si è, che per eccesso più tosto di superstitione, che di diuotione sopra le pietre di queste soglie batteuano fino à spezzarli, fortemente i loro Capi, onde cantò Tibullo

Iuuenal. satyr. 6

Non ego tellurem dubitem perrepere supplex,
Et miserum sancto tundere poste caput.

Tibul. lib 1 eleg. 2

Oh sciocchi, e stolti idolatri, degni certamente, che si spezzino sopra le pietre di queste porte i vostri vanissimi capi, mentre sì mentecatti vi dauate à conoscere! Mà se tanta era la diuotione di questi verso i Limini de' Tempij de' falsi lor Numi, qual pietà, qual religione si ricercherà ne'Prelati verso quelli della Basilica Vaticana, oue si riueriscono que' due gran lumi della cristiana Republica Pietro, e Paolo? Sì sì salutiamoli, baciamoli, adoriamoli, e sēza spezzarui i nostri capi, basti, humilmente verso d'essi curuarli, ed inchinarli.

Non è altrimenti il mio pensiero lontano dal credere, che Dauide Profeta preuedendo la magnificenza di questa gloriosa Basilica bramasse di giūgere alle di lei soglie per piegarui deuotamēte riuerēti le ginocchia, poichè sento, ch'egli tutto inferuorato, ed ansioso intuonando ricerca, *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* à chi darebbe giammai l animo d'impennarmi l ale ò di Rōdine, ò di Cicogna, ò di Tortora, sicchè drizzar possa il volo alla volta della bē munita, e presidiata Città, per fabbricar iui vn lieto, e dolce nido? Mà doue ti ritroui hora ò santo Profeta? Sei forse in vna solinga foresta, in vn horrido deserto, in vn inospite romitaggio? Tu ti ritroui in Gerusalemme la più forte, la più munita, la più ben presidiata Città del Mondo, à cui nō manca fortezza di sito, fermezza di fondamēti, giro di mura, e di torrioni: ella è fornita d'vna ricchissima armeria, prouueduta d'abbondantissima prouianda, assicurata con vn corpo di guardia di gente scelta, ed agguerrita, nè trinciere, nè bastioni, nè baloardi, nè cittadelle le mancano, per lo chè tiene discosto, e lontano ogni nemico incontro; Ch'accade dunque, che vadi cercādo altre Città, altre Fortezze? *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* I sentimenti del Profeta non sono tāto chiari, che sì facilmēte penetrar si possano, che però per intendere i suoi profondi pensieri fà di mestieri, che co'dotti dell' Idioma santo leggiamo questo Testo: *Quis deducet me in Ciuitatem munitam?* Si legge dall'Ebreo, *Quis deducet me vsque ad ARCEM ROMÆ*, à Roma haueа riuolti i suoi pensieri il deuoto Citarista: verso Roma il santo Rè intenti hauea i suoi sguardi? Mà perchè ò Real Profeta leuar ti vuoi dalla Città oue maneggi lo scettro, perchè vuoi andare peregrino, e forestiere in istrano paese?

Ps. 108

Thargum. ex dictio. Syrochal apud Nouar. l. 1. Sched. c. 26

Et que tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Virg. Eclog.

Brami forse di vedere il Campidoglio, ch'entrandoui trionfanti gl'inuitti Eroi, v'entrauano come Dei in vn Cielo, ond'era di bisogno, che del continuo vno intonasse loro, che si ricordassero d'esser huomini? Gli acquedotti, che come nubi Pēsili ben quarāta miglia di lūgi portauano l'acque fino alle cime de'mōti, senza che i venti le disperdessero? i Giardini di Marco Crono, che come Cieli terreni hauean per Stelle i fiori, per Pianeti le piante, per Piropi rilucēti i germogli nascēti? brami forse dIvedere il Tēpio di Giano, ch'era vn ricchissim'ospitio di Marte, il Tēpio della Pace, ch'era vn pretiosissimo ricourò di Pallade, il Tēpio del Pātheon, ch'era vn magnificēntissimo ricetto di tutte le Deità? brami di vedere il Palazzo d oro di Nerone, le Terme di Diocletiano, i bagni d'Antonino, il Settizonio di Seuero, il Colosseo di Giulio, il Mausoleo d'Adriano, l'Anfiteatro di Pōpeo, i sei obelischi, i sette Colli, gl'otto Ponti, i noue Circhi, i dodici Bagni, le quattordici Regioni, le diciannoue Piazze, i vēti Acquedotti, le vēti due Basiliche, i trēta, e più Archi, i trenta, e più Colossi, le trenta, e più strade? Voi nō m'intendete, parmi qu iui ripigli l'incoronato Principe di Gerusalemme, *Quis deducet me vsque ad Arcē Romæ?* Il Vaticano, oue hora la Basilica di Pietro magnificamēte s'innalza, io bramo di vedere, e riuerire, poichè del Vaticano, oue già sorgea il Tēpio d'Apollo, vi fù chi disse, *Arces quibus altus Apollo præsidet*, che poi essendosi à Pietro dedicato, *Arx Vaticana* da moderno Autore, seguitādo gli antichi, fù appellato; che se bene anticamēte le Basiliche si chiamauano *Arces sacræ*, onde quelle di Pallade *summæ Arces Palladis*, si dissero; pure particolarmente à questa del Principe degli Apostoli simil titolo fù attribuito, e però Dauide questa brama vedere, e cō deuoto, e profetico ossequio i suoi Limini, come se fusse Vescouo, che pur *Antistes* da S. Girolamo vien detto, riuerentemente visitare, in cōformità di che stimo anco dicesse *Vnā petij à Domino, hanc requiram, vt videam voluptatem Domini ET VISITEM TEMPLVM EIVS, quis deducet me vsque ad Arcem Romæ?*

Virg. 6. Æn.

Monal. 1. od. 7

Virg 3. Æn.

D. Hier. in c. 2. Sophoniæ.

Ps. 26

Ciò, che non ottenne, nè vidde, mà che solamēte desiderò vn Dauide, vn Rè, vn personaggio, sì grāde, fù concesso a'Principi vguali nello scarlatto, e pari nella prerogatiua, mētre tanti ve ne furono, che ne'passati tēpi piegorno le ginocchia a'sepolcri de Principi degli Apostoli fatti Idee di religione, ed esemplari di pietà: quindi s'ammirò vn Costantino, che non solamente mutò il Palagio in Tempio, mà egli stesso colla regia destra scauò i fondamenti delle prime Basiliche, onde nō fù solo Donio figliuolo di Celo, ch'apprendesse à fabbricar gli edificij, *Exemplo sumpto ab Hirundinum nidis*, sicchè potè ben dire con Isaia, *Et inēnit quasi nidum manus mea*: s'ammirò vn Costanzo figliuolo dello stesso Costantino c'hauerebbe hauuto per somma gloria il ritrouar assieme col Padre la quiete del sepolcro a'Limini di questa sacra Basilica, tant'era la deuotione, che le portaua: *Cōstantinum Magnum*, scriue Grisostomo *magno se honore affecturum existimauit*

Plin. l. 7 c 56

Is. c. 10.

D. Chrys. ho 26. in secūd. ad Corint.

mauit eius filius Cōſtantinus, ſi in veſtibulis collocaret Piſcatoris; & quod in Regijs Ianitores sūt Regibus, id in ſepulcro Reges ſunt Piſcatoribus, onde non ſono ſoli, quegli augelli ſpecie di Rondini, delle quali parla l'Autor dell'Historia naturale, che nel nido ſolamente ritrouano la quiete, *Iis quies niſi in nido nulla*. S'ammirò vn Carlo Magno, che quattro volte dal Settentrione viaggiò à Roma per ſola diuotione d'oſſequiare i ſacri depoſiti di Pietro, e Paolo, onde non ſono ſole le Cicogne, che *Nidos eoſdē repetūt*. S'ammirò vna Galla Placidia Auguſta (per non laſciar ſotto ſilentio la diuotione anco delle gran Principeſſe) la quale ſcriuendo à Pulcheria Imperatrice le dà parte della ſua andata à Roma, dicendole, c'haurebbe ſtimato di cōmetter vn ſacrilegio, *Nos itaq; ſacrilegium eſſe credimus*, s'haueſſe traſcurato d'andar à riuerire gli apoſtolici Limini. Rōdinella veramente pietoſa, che venne à far credere nō eſſer altrimenti vero il Prouerbio, che *Hirundo non facit ver*, mentre comparendo à queſti ſacri nidi portaua ella ſola vna Primauera fiorita d'ogni virtù. S'ammirarono in fine tanti altri Principi e Rè, ed Imperadori, c'hauēdo tutti riuolti gli ſguardi deuoti à queſti Limini vi concorreuano cō altrettanta frequenza, e veneratione, *Romæ quæ vrbium eſt Regaliſſima*, ſcriue di nuouo Griſoſtomo, *Relictis omnibus ad ſepulchra Piſcatoris, & pellionis currūt Reges, & Præſides, & milites*: onde non ſi può quiui ſe non replicare, che *Hirundo, Ciconia, Turtur inuenerunt nidum, vbi ponant pullos ſuos, Altaria tua Domine virtutum*.

Pl. l. 10. c. 39 — Pl. l. 10. c. 23 — D. Io. Chryſ. tom. 1. tract. contra gētes.

Confeſſo il vero, ch'io quiui m'arroſſirei, anzi perderei affatto i ſentimēti, quando queſta diuotione, che fiorì frà le Corone, ſeccata ſcorgeſſi frà le Mitre, e che i Veſcoui, che da' Greci ſono appellati, *Theſapente*, cioè Pij, e deuoti, fuſſero quì ſimili à certa ſorta di Rondini, ch'al dire del Padre dell'Hiſtoria naturale, *Non faciunt nidos*: mà mi conſola Beda, qual mi dice, come le Perſone eccleſiaſtiche, quelle particolarmente d'Inghilterra allora, ch'era tutta Cattolica, con ogni ſorta di gente à gara concorreuano à venerare queſte vaticane Soglie: *Plures de gente Anglorum nobiles, & ignobiles, laici, & Clerici, viri, & fæminæ certatim facere cōſueuerunt*. Mi conſola S. Paolino, quale m'atteſta, come nella ſolēnità di queſti ſanti Apoſtoli, tutt' i Veſcoui circonuicini à Roma ſi portauano con ogni ſommiſſione ad adorare i loro ſacri Veſtiboli, ed Altari. Mi conſola Caſſiodoro, quale mi riferiſce, come tutt'i Prelati dell'vniuerſità della Chieſa, ſoleuano à queſti beati Limini, quali pur Confeſſioni eran detti, approſſimarſi non ſolo per venerarli, mà anco per farui la profeſſione della fede, *Tenemus aliquid Apoſtolorum proprium, ſi peccatis diuidentibus non reddatur alienum, quando Confeſſiones illas, quas videre vniuerſitas appetit, Roma felicior in ſuis finibus habere promeruit*; mà quello che ſopra ogni altra coſa ſomma conſolatione m'arreca ſi è il rifletter, ch'a noſtri tempi vengono à piegar le ginocchia à queſte riuerite memorie da parte cotāto rimote del Mondo i ſacri Paſtori, ch'appena ſi sà donde vengano, che ben ſi può dir d'eſſi, ciò che degli augelli traſmigratorij ſcriſſe Plinio, *E longinquo venire non dubium; nec venire, ſed veniße cernimus*. Chi viene dalle coſte più deſerte dell'Affrica, chi da' Regni più diſcoſti dell'Aſia, chi dalle contrade più remote dell'Armenia, *E longinquo venire non dubium, nec venire, ſed veniße cernimus*. Queſti vengono da'confini di Ponto, quelli dalle ſpiagge del Mar Euſino, altri dalle parti aduſte dell'Etiopia, molti dal Braſile, dalla Baia, dal Perù, *E longinquo venire, non dubium, nec venire, ſed veniße cernimus*. Chi viene dalla nuoua Spagna, chi dalla nuoua Germania, chi dalla nuoua Francia, queſti dal Giappone, quelli dal Zeilam, altri dalla China, e ſino dagli Antipodi a'ſepolcri del Vaticano volano i ſacri augelli, *E longinquo venire non dubium, nec venire, ſed veniße cernimus*.

Pl. l x. c. 3 — Beda l. 5. c. 7 hiſt. Angl. — D. Paul. ep. 13. ad Seuer — Caſſiod. l. ep. 3 — Pli. l x. c. 27

Tutto ciò detto ſia à confuſione de' Veſcoui d'Europa, anzi d'italia, e de'più vicini à Roma, che come ſe fuſſero i Sacerdoti dell'idolo Dagon pare habbiano ſcrupolo di metter il piè ſopra queſti ſacri Limini: *Non calcant Sacerdotes Dagon, & omnes, qui ingrediuntur Templum eius ſuper limen Dagon in Azoto*: Che ſe poi viſitauano i limitari del Tēpio dell'Altiſſimo, li viſitauano cō poca deuotione, e molta arroganza; Il che il Signore ſe l'hebbe tanto à male, che però minaccia queſti tali colà appreſſo Sofonia in ſimili accēti, *Viſitabo ſuper omnem, qui arrogāter ingreditur ſuper limen*, oue S. Girolamo ſpiega in modo queſto paſſo, che pare tralaſciaſſero di viſitare queſti Limini per attender più toſto alla ſuperſtitione, ch'alla deuotione, *Viſitabo ſuper omnes qui tranſiliunt limen, hoc eſt vindicabo ſuper omnes qui iuxta Regnorū primū librum non calcant limen, idolorum ſuperſtitionibus inſeruientes*, quaſi ſi dichiaraſſe di voler praticare contra di queſti, ciò che fanno gli augelli di queſto noſtro ſimbolo, mentre *Eam quæ nouiſſimè aduenit, lacerāt*: ſi dichiara di gaſtigarli, perche, ò non calcauano queſti Limini, ò li calcauano con vana ſuperſtitione; lo ſteſſo dirà a'Prelati, che ſon obligati calcarli con deuotione; *Viſitabo ſuper omnes, qui non calcant limen. Viſitabo*, perchè non oſſeruano il giuramento fatto nelle mani de' Miniſtri apoſtolici con ferma promeſſa di viſitare a' tempi preſcritti queſti ſacri nidi. *Viſitabo* perche poco ſi curano del corteſe inuito, che lor vien fatto con publici pōtificij Diplomi, anzi che fatti contumaci apertamente li diſubbidiſcono. *Viſitabo*, perchè vengono così à priuare la Sede Apoſtolica delle notitie neceſſarie per riparare con mature conſulte gli abuſi delle medeſime loro Chieſe. *Viſitabo*, perchè non ricorrendo à queſti nidi non può il Senato eccleſiaſtico ſcioglier i nodi de'dubbij, che talora inſorgono ſopra i dogmi cattolici. *Viſitabo*, perchè non viſitando eſſi queſti nidi reſtano nudi i loro popoli di quelle benedittioni, ch'il Gerarca Romano ſuole per mezzo loro largamente à quelli compartire. *Viſitabo* in ſomma, *vindicabo*, perchè vengono à paleſarſi poco deuoti di quegli Apoſtoli, da quali, come da Principi, e loro benefattori riconoſcer deuono le Mitre, i Pallij, i Paſtorali.

1. Reg. c. 5. — Soph. c. 1. — Pl. l. 10. c. 23

Sì come i ſacri Interpreti ſogliono raſſomigliare la Chieſa cattolica all'Arca di Noè, il Romano Gerarca al nominato Patriarca, la famiglia di Criſto à quella del medemo in quel luogo rinchiuſa, così Io paragonar ſoglio i Veſcoui, che viſitano i ſacri Limini alla colōba, e quelli che non li viſitano al coruo: poichè la prima vſcì dall'Arca, e vi ritornò; il ſecondo vſcì benſì, mà non vi fè ritorno: vſcì la colōba in oltre la ſeconda volta, e pur s'accoſtò di nuouo all'Arca; vna ſol fiata vſcì il coruo, nè mai più vi ſi vide far regreſſo; della colomba

viene

Gen c.8.

viene scritto; *Reuersa est ad eum in Arcam*, del Coruo vien registrato, *Egrediebatur, & non reuertebatur*. Così dite de Vescoui; Colombe sono alcuni, corui altri; perchè le colombe fino da remotissimi luoghi ritornano a' loro nidi, *Proge iē paruam dulcesq; reuise e nidos*: mà i corui non solo non ritornano a' loro nidi, mà affatto gli abbādonano, anzi per parlar con Plinio, *Pellunt nidis pullos*. Non altrimenti molti Prelati vsciti dall'Arca della Chiesa Romana ottenuta la Dignità vescouale se ne vanno alle loro Diocesi per essercitarui le pastorali incombēze; e poi a' tempi prefissi vi ritornano per visitare della Basilica Vaticana gli antichi nidi; mà altri sono come corui, ch'vsciti da quest Arca, ottenuta la bramata preminenza, non si curano più di rimirare nidi, nè di visitare Limini: *Columba hoc habet à natura sua insitum, vt ad nidū suum redeat vndequaq; etiam à locis remotissimis, ijs igitur de causis colūba à Noacho emissa est.* Mà il male si è, che ritrouansi anco delle colombe, cioè de Vescoui, che visitano bensì gli apostolici nidi, mà portati più da' vanni dell'ambitione, che dall'ale della deuotione: *An non*, scriue S. Bernardo, *An non limina Apostolorū plus ambitio quàm deuotio terit?* Si portano, è vero, queste sacre colōbe per visitare *Limina nidica*, mà tutto il feruore della lor deuotione si cōsuma in ischiuder pulcini d'honori; assai più, quiui giunti, studiano, come possano auanzarsi nelle Dignità, che nella santità, amano meglio procacciare vna preminenza, per sè stessi, ch vn indulgenza pe' suoi popoli; pur che à grado di qualche honoreuolezza s'auanzino, i gradi della pietà, e della religione punto non curano: *An non limina Apostolorum plus ambitio quàm deuotio terit?* Quindi nasce, che quando la prima o la seconda volta il Noè Romano non accoglie queste colombe colle proprie mani, *Extēditq; manum suam, & apprehensam intulit in Arcam*, prouuedēdole nell'Arca della Chiesa di qualche offitio cospicuo, di qualche carica honoreuole, non occorre creder di vederle ritornar la terza volta alle soglie d'essa, mà bensi potrassi quiui pur dire, che *Emisit columbam, quæ non est reuersa vltrà ad eum*.

Pli.l.4 c.12

Sim. Bech hierez. p. 2. l.1. c.6.

D.Bern.l.3 de Consid.

Che giouà dunque all'ecclesiastico Pastore venire alla Basilica di Pietro per cauarne pensieri d'honori vani, e fuggitiui: *Non tam immanis criminis fuisset ad Templum non venire, quàm sic venire*, dirò quiui con Saluiano, era assai meglio non venirui, che comparirui con fini sì indiscreti. Che accade adorar i capi della religione, ed hauer il capo pieno di pretensione? che serue gettarsi sommesso à questi sacri depositi, e poi cercar d'esser fatto deposito delle prime cariche? che occorre cōtēplare scopertamente la Croce di Pietro, e portar poi occultamente la croce d vna brama ardente? che vale in fine riuerire gli Altari dell'apostolica Cōfessione, e poi faruì suaporare in vece dell'odoroso incenso della deuotione, il tetro fumo dell'ambitione: *Annon limina Apostolorum plus ambitio, quàm deuotio terit? Non tam immanis criminis fuisset ad Templum non venire, quàm sic venire*.

Saluian. l.8 de Prou.

Mà per dar l'vltima mano al discorso mi fà bisogno mostrare in terzo luogo, come non deuono i sacri pennuti mancar di volare à questi nidiaci Limini, à queste beate soglie per impetrare dal Cielo gratie celesti, e spirituali fauori, *Etenim Sis, Hasida, Thor*, cioè *Hirundo, Ciconia, Turtur, inuenerunt nidum vbi ponant pullos suos Altaria tua Domine*.

Sino appresso i Gentili era solito il costume approssimarsi a' Limini de' falsi Numi à fine d'impetrare da essi ciò che si bramaua, onde consigliò Giuuenale *Tarpeium Limen adora*, intendendo delle soglie del Tépio famoso di Gioue Capitolino; e questo si è quel tanto, che pur dir volle Tiballo

Iu. Sat6.

Tibul. l.1. eleg.2.

Non ego si merui dubitem procumbere Templis
Et dare sacratis oscula Liminibus.

costumanza, che coll'autorità d'Isaia viene cōfermata, che ad essa alludēdo così scriueua: *Post ostiū, & retrò postem posuisti memoriale tuum*, cioè ne vestiboli de' Tempij de' tuoi Dei, collocaui i memoriali, perchè ti fussero rescritti colla gratia, che chiedeui. Mà dalla superstitiosa Gentilità, passando alla Cristianità religiosa ritrouueremo, che ciò che facea quella con occhio di nottola, adempie questa con quello d'aquila, poiche senz'alcuna superstitione, mà con vera religione a' Limini de' Santi si presenta, per impetrar col loro Patrocinio del Cielo le bramate gratie. A questo rito alluder volle Fortunato allor che parlò della Basilica di Rauenna

Is. c. 57.

Apollinaris pretio si Limina lambe
Fusus humi supplex

à questa medema cerimonia hebbe l'occhio l'istesso Fortunato, quand. di santa Radegonde Regina, che frequentaua la Basilica di san Martino scrisse, che, *Per singula se prosternebat Limina*; à tutto ciò si deue aggiunger quel tanto, che cantò Prudentio, di san Lorenzo

Ipsa, & Senatus lumina
Quondam Luperci, & flamines
Apostolorum, ac Martyrum
Exosculantur Limina

Prudē. Hym. 2. Peristeph.

mà tutto questo è anco poco à riguardo di quel tanto si praticaua d'intorno a' Limini Vaticani, poichè quando si celebraua in Roma la festa de' santi Apostoli Pietro, e Paolo si facea con tanto concorso di popolo che trè strade particolarmente erano affollate dalle genti, che assieme co' Vescoui vi concorreuano, onde sant'Ambrogio in vn Hinno composto da lui in honore di sì gran solennità così cantò

Tantæ per vrbis ambitum
Stipata tendunt agmina
Trinis celebratur vijs
Festum sanctorum martyrum.

due di queste strade senza dubbio erano quelle, che conduceuano alle Basiliche de' santi Apostoli, ilche si caua da quello, che scriue Prudentio nell'Hinno duodecimo

Transtyberina prius soluit sacra peruigil Sacerdos
Mox huc recurrit duplicatque vota.

s'incammina cioè il Vescouo sollecito prima alla Chiesa di S. Pietro, e per impetrarne gratie vi porge le sue preghiere, poi al medemo fine si trasferisce à quella di S. Paolo: quindi è, che per impetrare poi da questi celesti Numi, le gratie, e fauori s'vsaua quell'antico modo di pregarli ricordato da Claudiano

Per cineres Pauli, per Cani Limina Petri.

Claud. ad Iacob. magistrū equitū.

Il Tempio di Salomone nō era Tempio di Pietro, que' portici, nō erano i portici Vaticani, quei Limini non erano i Limini apostolici, e pure vedo quiui vn zoppo miracolosamente risanato dall'Apostolo, quel zoppo, che qual Rondine detta *Apode*, cioè senza piedi, ò senza l'vso di questi, fabbricato hauea il suo nido alla porta di quella sa-

sera magione sopranominata la Speciosa: *Et quidā vir, qui erat claudus ex vtero matris suæ baiulabatur, quem ponebant quotidiè ad portam Templi, quæ dicitur Speciosa*: oh porta non tanto speciosa quanto pretiosa, mentre vna gratia cotanto segnalata riceue a'suoi limitari il mendico supplicheuole dall'Apostolo cōpassioneuole! Non cercaua il zoppo altro, che poca mercede, e Pietro li fè libero il passo del piede; chiedeua poca limosina il miserabile storpiato, e Pietro concedette ciò che mai haueua pensato: mercè che il passo dell'Apostolo sù la soglia del Tempio stabilito, hebbe virtù di fermar le piāte del pouero mēdico: *Exiliens stetit, & ambulabat.* Hor se Pietro comunica gratie cotanto singulari sopra i Limini de'Tēpij altrui, che douean da lì à poco crollare in virtù della Croce del Saluatore; che farà nel Tempio proprio, che farà ne'suoi atrij, ne'suoi altari? piouerà le gratie, diluuierà i fauori, e tāti se n'otterranno, quāti se ne ricercherāno. Sarà Pietro sēpre co'suoi successori nel proprio Tēpio qual Loth cortese, che *Sedens in foribus* accoglierà gli Angioli delle Chiese con dimostrationi d'impareggiabile beneficēza. Qual'Abramo amoroso, che dimorando *In ostio tabernaculi*, inuiterà le persone dell'ecclesiastica Gerarchia, à godere della splēdidezza de' suoi humanissimi tratti. Qual'Aronne pietoso, che residendo *In ostio tabernaculi testimonij* farà volare le gratie dal Cielo, ed arricchirà d'infiniti beneficij del Clero i più bisognosi. Qual Dauide liberale, che fermandosi alla soglia del regio palagio, *Surrexit Rex & sedit in porta*, riceuerà tutta l'vniuersità dell'ecclesiastiche schiere per ricolmarle di pregiatissime ricōpense, *Et omni populo nuntiatum est, quòd Rex sederet in porta, venitq; vniuersa multitudo coram Rege.* Qual Daniele generoso, che standosene *In foribus Regis*, chiamerà tutt'i sacri personaggi à prouare gli effetti d'vna incomparabil magnanimità.

Act. Ap. c. 3 — *Gen. 19* — *Gen. 18* — *Leuit. c. 14* — *2. Reg. c. 19* — *2. Dan.*

Oh se sopra le porte del Tēpio di Pietro, come già sopra quelle d'Esculapio si costumasse di scriuere non già le curationi de'lāguori, come sopra le dette; mà le distributioni de'fauori; quāto maggior numero se ne vedrebbero registrate? Che se pure *In Limine ædis Esculapij* si leggeua descritta in versi vna mirabil cōpositione, che valeua *Aduersus venenata animalia*; eccoui pure *in limine ædis Petri*, che si legge vn'altra più degna iscrittione, che serue cōtra i veleni de'peccati, che sono gli animali, che malamente l'anime infettano: *Quodcumq; ligaueris super terram, erit ligatū & in Cælis, & quodcumq; solueris super terrā, erit solutum & in Cęlis.* Iscrittione, che racchiude quel Farmaco potente, c'hauēdo virtù di risanar l'anime, nō ostante che dal supremo Medico del Vaticano sia à sè solamente riseruato, pure a'Vescoui, che vengono à questi Limini per gratia, e dono speciale secondo la maggior ò minor loro distanza, viene più, e meno, acciò gl'infermi delle loro Diocesi possano curare, e risanare, comunicato, e compartito.

Matt. c. 16.

Qual sacro volatile dūque sarà quello, che trattenendo il volo trascurerà di rintracciare questi pretiosi nidi, per difender i quali non v'è bisogno nè della celidonia colla Rondine, nè della foglia di platano colla Cicogna, nè del frutto dell'Iride colla Tortora, nè dello spinoso ramno (per vscir anco da'pēnuti del nostro simbolo) col mileto, nè dell agnocasto col coruo, nè della cicoria seluaggia collo sparuiere, nè del capeluenere coll'vpupa, nè della tanto famosa pietra detta da'Greci *Ætide*, colla quale l'aquila difende i suoi pulcini: gli Altari di Pietro seruono di difesa a'nidi pastorali, questi la gratia della protettione apostolica ci fanno sentire: *Hæc ara tuebitur omnes* potiamo noi dir appunto quiui, ch'è quel tanto che disse Hecuba à Priamo, quādo con tutte le sue figliuole come Tortore, ò come le descriue Virgilio à guisa di colōbe dalle rouine di Troia, come da tēpestoso nembo fuggiuano agli Altari degli Dei, quasi a sicuri nidi; *Etenim Passer, Ciconia, Turtur inuenerunt nidum, vbi ponant pullos suos Altaria tua Domine.*

Ælian. l. 1. c. 35.

Corrispondono molto bene alle parole del Profeta i versi del Poeta, e quasi che Virgilio hauesse in ciò voluto immitar Dauide, così pur egli và descriuendo Hecuba quando agli Altari quasi a' nidi colle figliuole ricorse.

> *Ædibus in medijs nudoque sub ætheris axe*
> *Ingens Ara fuit, iuxtaque veterrima laurus,*
> *Incumbens aræ, atque vmbra complexa penates*
> *Hic Hecuba, & natæ nequicquam altaria circum,*
> *Præcipites atra ceu tempestate columbæ*
> *Condensæ, & diuum amplexæ simulacra tenebant.*

Virg. 2. Æn. vers. 512.

Mà perchè hormai ancor'io in questi nidi è tēpo che vi lasci la pēna; giacchè quiui d'impetratione si parla, bramo per fine d'impetrar facultà di spiegar secōdo questo nostro proposito, quel detto di Dauide, *Introite portas eius in cōfessione*, volēdo per le porte intēdere quelle di questi sacri Limini, per la cōfessione il sepolcro, nel quale fù riposto il pretiosissimo corpo dell'Apostolo S. Pietro, che fin' a' tēpi di S. Siluestro, cominciò ad esser appellato da' fedeli con tal nome di Confessione; *Introite* dūque *portas eius in confessione. Introite* ò sacri pēnuti alle porte di questo sacratissimo Penate: *Introite*, ed i viaggi non vi sgomentino, i disagi non vi spauentino, le lunghe pellegrinationi non vi rallentino: *Introite*, perchè il Vicario di Cristo, come Principe v'inuita, come Giudice vi cita, come Padre vi brama: *Introite*, perchè così dispongono le leggi, così vogliono gli statuti, così stabiliscono i pontificij Decreti: *Introite*, per beneficio dell'anime vostre, per salute delle vostre Chiese, per incolumità delle vostre Diocesi: *Introite*, come à fōti di gratia, come à mercati di fauori, come ad emporij di beneficij; *Introite* senza cercar scusa, senza interpor dimora, senza replicar pretesto: *Introite* secōdo il tēpo assegnato, secondo gli anni prefissi, secondo le proroghe cōcesse giacchè *Turtur, Hirundo, Ciconia, COGNOVERVNT TEMPVS ADVENTVS SVI; Introite* in fine per obligatione c'hauete, per la deuotione che li douete, per l'impetratione di quanto bramar potete, e sapete, *Etenim Hirundo, Ciconia, Turtur inuenerunt nidum vbi ponant, pullos suos Altaria tua Domine virtutum:* Che se questi nidi son detti Limini, già habbiam detto, che nell'Idioma Greco *limen* altro non voglia dire ch'il porto: entrando dunque in questi porti, v'entrerete come in porti di gratia in questa vita, ed in porti di gloria nell'altra, onde verrà à verificarsi il detto del Profeta, che *Deduxit eos in portum voluntatis eorum.*

Ps. 89 — *Ps. 106.*

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

D E L L'
I M P R E S E
P A S T O R A L I
Di Monſignor Arciueſcouo
C A R L O L A B I A
V E S C O V O D'A D R I A.
Parte Seconda.

IMPRESA XLI.

Che il Veſcouo deue con ſomma vigilanza la ſua greggia cuſtodire, acciò non vi ſia alcuno, che di moleſtarla s'aſſuma l'ardire.

DISCORSO QVARANTESIMO PRIMO.

QVando ſia vero, ch'il nome del Cane *à canēdo* deriui, come con Iſidoro vogliono molti, cantino pure ſopra le note delle doti di queſto fido animale, le di lui lodi, Plinio, Plutarco, Solino, Eliano, ed altri, che le voci loro ſaranno con applauſo vdite non ſolo, mà anco commendate; poichè qual ſeruo più amoroſo, qual compagno più fedele, qual custode più incorrotto, qual ſentinella più vigilante, qual difenſore più coſtante puoſſi ritrouare del Cane? *Quis ſeruus amantior Domini? quis fidelior comes, quis cuſtos incorruptior, quis excubitor inueniri poteſt vigilantior, quis denique vltor, aut vindex conſtantior?* Egli non è Chirurgo, e pure colla lancetta della ſua lingua le proprie piaghe và delicatamente curando; egli non è Medico, e pure sà, che per riſanar il piè offeſo ſia neceſſario tenerlo fermo, e quieto; Egli nō è Logico, e pure ſmarrita nel triuio la fiera, non eſſendo ſcappata nè per la prima, nè per la ſeconda ſtrada, per l'odore ched' eſſa nōſente, deducēdo quaſi dalle premeſſe lacōcluſione, argomenta ſi ſia per la terza inuolata, verſo la quale per farne preda frettoloſo ſen corre; Egli nō è Filoſofo, e pure sà che per iſcacciare dal ſuo corpo i cattiui humori ſia perciò la gramigna molto atta, e valeuole; sì come per lo contrario conoſce ch'il frutto del fraſſino gli è molto contrario, e danneuole; egli non è Aſtrologo, e pure di notte tempo verſo il Cielo riuolge latrando il capo, quaſi che voglia nell'iſteſſo punto contemplarlo, e lodarlo: ſi ſogna come l'huomo, ſi ricorda come l'huomo, riſponde per nome come l'huomo, e tal Cane ſi è ritrouato, ch' al dire di Plinio, habbia parlato, come l'huomo. Teco fra'gineprai, e ſpine coraggioſo s'inceſpuglia, teco fra'nemici animoſo ſi caccia, teco frà l'armi generoſo ſi ſpinge, teco ogni gran pericolo vigoroſo incontra: ſe naughi egli pure la Naue abborda; ſe nnoti, egli à nuoto nell'acque ſi sbalza; ſe le balze aſcendi, egli indefeſſamente t' accompagna; frà i feruenti ardori dell'eſtate teco dimora, frà gli algenti rigori dell'Inuerno da te non ſi parte, in ogni ſtagione prima addomeſticato per così dire che nato teco ſempre familiarmente ſen giace. Ti conoſce, ti riueriſce, ti blandiſce, ti difende da chi t'aſſaliſce; Se lo percuoti non

Ex Colum. l.7. c.12.

Plin.l. 8.c.41

non ti scappa, se lo ferisci non ti fugge, se lo sgridi à te ritorna; Come compagno ti segue, come soldato ti guarda, come guardia ti custodisce; se bene nasca cieco, se tu sei priuo di luce, come guida fedele per tutto ti conduce. Se marci alla caccia, egli il primo alle fatiche, ti scuopre la fiera, e te la rintraccia; te l'inueste, e te l'assalta, e te la presenta intiera, ed intatta. Non t'addimanda viuande delicate, cibi saporiti, letti spiumacciati; di pane indurito, d'osso insassito, di strame inaridito si contenta, ed appaga. Ti serue di Corriere portando le lettere da vna Città all'altra, come seruì quello, di cui narra Lipsio; Ti serue di spenditore andando à comprar le viuande come seruia quell'altro al riferir dell'istesso Autore; Ti serue di paggio da torcia, come seruia taluno, di cui scriue Alberto Magno; Ti serue in somma di cuciniere, e lo vediamo tutto il giorno, che collo spiedo raggirasi d'intorno al fuoco, quasi frà le fiamme, e l'armi pronto si mostri di poner per te la vita. Quanto sia pietoso lo dica il Cane di Ciro, che lo nutrì vedendolo abbandonato; quanto sia amoroso lo dica il Cane di Titio Sabino, ch'il pane alla bocca gli arrecò credendolo affamato; quanto sia affettuoso lo dica il Cane di Giasone, che morì di dolore scorgendolo spirato. Oh ch'animosità, quella del Cane di Tolomeo, che sbalzò nella fossa per seppellirsi con esso lui, stimando di non poter più viuere, mentr'era morto, chi in vita il manteneua! Oh che generosità quella del Cane di Lisimaco, che si gettò nelle fiamme à quello preparate per vnitamente incenerirsi, volendo sotto quelle ceneri asconder il fuoco del suo acceso amore! Oh che fedeltà quella del Cane di Pirro che salì la Pira per abbruciarsi assieme, diuentando così in quel rogo acceso, per il nome immortale che n'acquistò, la Fenice de' veltri! esalterà la di lui fortezza il Cane d'Alessandro Magno, che mai, ancorchè li fussero recisi i piedi, e la coda lasciar volle l'afferrato Lione; sublimerà la di lui costanza il Cane di Xantippo, che mentre viaggaua per Mare il seguitò nuotando, finchè lasciò nell'acque la vita. Celebrerà la di lui gratitudine il Cane di Dario vltimo Monarca della Persia, ch'altri non hebbe, ch'alla sepoltura l'accompagnasse fuorche questo indefesso compagno.

Lips. Cent. 1 ad Belgas c. 14. ad Contubern.

Mà che diremo della di lui vigilanza nel custodire, mentre non v'è custode nè più fedele, nè più vigilante di lui, *Quis custos incorruptior, quis inueniri potest excubitor vigilantior?* Custode sì vigilante, che Massanissa se bene con isquadre armate hauesse potuto assicurare la sua persona, niente di meno *Salutem suam custodia Canum vallauit*, scriue Valerio Massimo; Custode sì vigilante, che i Romani a' soldati non solo, mà a' Cani ancora raccomandarono la guardia del Campidoglio; che se bene i Francesi il sorprendessero, ciò fù per l'incomparabil silentio col quale v'entrarono, per lo chè restarono delusi non solo i Cani, mà i soldati ancora: *Tanto silentio in summum euasere, vt non custodes solùm fallerent, sed ne Canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent*, registrò Tito Liuio: Custode sì vigilante ch' alcuni Rè nell'Affrica fino nel giorno d'hoggi, come riferiscono il Lipsio, ed il Botero, ancorchè di Falangi numerose possano munir le soglie de' loro palagi, pure colla custodia di dugento Cani l'assicurano: Custode sì vigilante, che gli Dei d'Auerno, benchè possano collocar alla guardia del tartareo loro Regno fortissimi soldati di Pluto, tuttauolta ad vn Cane detto Cerbero lo raccomandano: *Hic canis horrendus nigrantia limina seruat*, cantò Hesiodo: Custode sì vigilante che se bene al Tempio à Vulcano, ò come scriue Eliano al Dio Adrano dedicato, potessero i Numi celesti collocare per guardia i genij tutelari, che, *Lares* diceuansi, pure alla vigilanza de' Cani lo consegnarono, onde non mi marauiglio, ch'Ouidio non dubitasse mandar del pari la vigilanza degli vni, e degli altri.

Liuius l. 5.

Ælian. v. hist. l. 11. c. 2

Peruigilantque lares, peruigilantque canes.

Ouid. l. 5 fast. vers. 142

Mà oh quanto più vigilanti si dimostrano questi Alani, quando si tratta di custodire gregge, e guardar armenti? Quindi il Cane, che lasciò Vlisse nel partir per la guerra di Troia ad Emeno Pastore per custodia del suo ouile, Argo s'appellaua, quasi che fusse tanto vigilante, che d'Argo hauesse i cent'occhi: mà non solo nell'Odissea, nell' Iliade ancora di questi Cani, nè fà Homero souente la mentione, onde in vn luogo particolarmente per lasciar gli altri, così disse, *Pastores viros, cum canibus, & hastis custodiam agentes circa oues*: anzi l'istesso Poeta forse per esser cieco corse per causa di questi molossi vn gran pericolo, perchè accostandosi alla greggia di Glauco vicino à Bolisso, tutti contro, se gli auuentarono, mà sopragiunto Glauco li rimosse da lui, da' loro assalti liberandolo, *Ipse Homerus circa Bolissum, cùm ad Glauci greges accessisset, cùm pecoris custodes canes oblatrabant, quos Glaucus commodum superueniens, reuocauit, & ab Homero excussit*, alche si può aggiungere ciò che scriue Polluce d'Hesiodo Poeta, che fù pur esso Pastore appresso Helicone, che nutrendo ancor egli Cani vigilanti per custodire il suo gregge, questi scoprirono col continuo latrare gl' interfettori del di loro Padrone, ch'al dire di Plutarco furono i figliuoli di Gonitore Nauclettio: Accorto però, e sagace Mercurio che volendo far preda degli armenti d'Apollo, *Primum canibus, qui eos custodiebant, veternum anginamque immisit*.

Hom. Odis. l. 17

Iliad. 302

Herodot. in vit. Hom.

Pollux. l. 5. c. 5

Plut. l. vtra animalia.

Ex Hesiodo, & ex Anton. Liberali metam. 23

Per tutto ciò dunque nō potrà se non istimarsi molto propria questa nostra Pastoral Impresa, nella quale per esprimere, ch'il Vescouo deue con somma vigilanza la sua greggia custodire, acciocchè nō vi sia alcuno, che di molestarla s'assuma l'ardire, habbiam delineato vn ouile di pecore custodito da vn Cane fedele, che porta il Motto leuato dal Salmista Reale, *CVSTODIO INTROITVM, ET EXITVM*: Per l'ouile intendendo la Chiesa, per il Cane il Vescouo: ouile quella, perchè racchiude le Pecorelle di Cristo, Cane questo perchè deue accarezzarle, e con esse dolcemente trattenersi; ouile l'vna, perchè viene insidiata dal Lupo d'Auerno, Cane l'altro, perchè deue dalla di lui rabbia guardarlo, e difenderlo; ouile la prima, perchè si troua pasciuta co' pascoli de' Sacramenti, Cane il secondo, perchè co' latrati, e morsi delle predicationi, e delle censure cōtra chi procura sturbarglieli deue farsi sentire! ouile in somma la Chiesa, *Et fiet*

Ps. 120

Io. c. 1. Iob. c. 30

fiet vnum ouile, Cane il Vescouo, *Ponere cum canibus gregis mei*: mà ecco tutta l'Impresa descritta in questi medemi termini da S. Gregorio Papa, che dell'ouile vniuersale di Cristo, fù vno de' più vigilanti Cani, che giammai alla di lui custodia siano stati dal Cielo destinati: *Quis est grex sanctæ Ecclesiæ, nisi multitudo fidelium, vel qui alij huius gregis Canes vocantur, nisi Doctores sancti, qui eorundem fidelium custodes extiterunt? quidum pro Domino suo diurnis, nocturnisque vigilijs intenti clamauerunt: magnos vt ita dixerim latratus prædicationis dederunt*.

D. Greg. 20 mor. c. 9

Mà non mancheranno, stimo io, i professori delle lettere, ad apportarci viui riscontri per maggiormente stabilire questo nostro geroglifico; Poichè, non mi negheranno gl'Historici, che la Republica di Roma non sia stata custodita da personaggi, che ne'nomi loro quello di Cane racchiudeuano, cioè da Catulo, Catullio, Canino, Caninio, Canidio, Canuleio: Non mi negheranno i Poeti che Danae rinserrata in vna Torre, non sia stata data in custodia non à fieri soldati, mà bensì à Cani vigilanti, onde cantò Oratio, *Et vigilum Canum tristes excubiæ munierant satis*: Non mi negheranno gli Humanisti, che i Sacerdoti custodi del Tempio della Dea Iside non portassero sul capo *Anubi*, ch'era vn Dio adorato dagli Egittij sotto forma del Cane: Non mi negheranno i Rettorici, che non fusse già antichissimo costume, che douendo alcun heroico Oratore ragionar in publico, hauesse seco per sua custodia la compagnia di qualche fido Cane, *Scis enim Canes vnà cum heroibus conciones ingredi*, scrisse Polluce; per il che forse da' Greci, e da' Romani fù dato per cōpagno il Cane à Mercurio Nume tutelare dell'eloquenza: Non mi negheranno i Filosofi, massime i Chimici, che non sia da essi appellato Cane, ò Canicola, che certo istromento, c'hà forza di custodire, e preseruare dalle fiamme le loro chimiche, ò per dir meglio chimeriche sublimationi. Non mi negheranno i Medici, che il Tempio del loro Dio Esculapio non sia stato dato in custodia de' Cani, *Canes adhibentur eius Templo*, e questo perchè da vn Cane fù egli nutrito, *Quòd is vberibus Canis sit nutritus*, e per questo forse anco sopra la di lui statua il Cane si vedea figurato: Non mi negheranno gli Astrologi, che il segno celeste, dal Cane, Canicola appellato, non sia stato frà le stelle trasferito, per hauer molto tempo ben custodita Europa, quando da tante Deità era insidiata: Non mi negheranno in fine i Teologi, che i Genij, ed i Lari degli antichi, non corrispondessero agli Angioli custodi, mentr'erano posti da essi per guardia delle case, e delle famiglie; ond'è che tanto gli vni, quanto gli altri, colla pelle del Cane si figurassero, ed il Cane medemo se li dedicasse, *Meritò itaque laribus*, conchiude il Pierio, *quando ijdem & Genij sunt, nos Angelos dicere maluimus, Canis vt potè tutelare animal hieroglyphicè dedicabatur*.

Horat. l. 3 od. 16

Pollux, l. 1 c. 4

C. did. in l. secret. Alch. c. 8

Ex Festo.

Ex Hygin de sign. Cal.

Pier. l. hier. 5. c. 5

Mà ch'accade trattenersi più in cosa sì chiara, e tanto certa? che quand'anco tacessero le profane, parlerebbero per noi le sacre carte, che scēdendo al particolare del corpo della nostra Impresa, così in Giobbe à cōfermatione d'essa scritto si ritroua: *Quorū non dignabor patres ponere cum Canibus gregis mei*: esageta quiui il Sāto l'incomparabil custodia, che della sua greggia hauean i proprij Cani, che tanto l'apprezzaua, che non l'harebbe paragonata con quella di tanti Padri di famiglia, che nel custodire le case loro trascurati si dimostrano, e negligenti, poichè la parola, *ponere* significa quiui comparare, ò componere; come spiega Filippo Prete: e però S. Tommaso, *Quòd propter sordidam quandam segnitiem, non dignaretur illi committere simul cum suis Canibus custodiam gregum suorum*.

Iob. c. 30

D. Th. apud Pinedam in Iob. c. 3. v. 1

Mà questa greggia, questi Cani, de' quali ragiona Giobbe, chi altri significano, soggiunge san Gregorio Papa, se nō la Chiesa, ed i Vescoui addottrinati nella cura dell'anime? *Quis est grex sāctæ Ecclesiæ, nisi multitudo fidelium, vel qui alij huius gregis Canes vocantur nisi Doctores sancti, qui eorundem fidelium custodes extiterunt?* Porti dunque il Cane in questo nostro simbolo delineato il Motto CVSTODIO INTROITVM, ET EXITVM, che verrà approuato da grauissimi Autori, e massime da Omero nell'Iliade, oue de' Cani ragionando dice in vn luogo, che, *CVSTODIAM agunt in caula audita feroce fera*; ed in vn'altro, *CVSTODIAM agentes circa oues*; che se poi questi Cani adombrano i Pastori, ecco che da Virgilio, Pan Principe loro, *OVIVM CVSTOS*, vien appellato, in conformità di che si legge nel Libro 1. de' Regi, che Dauide, *Commendauit gregem custodi*: Il tutto conchiude, e racchiude Plutarco, che quasi hauesse hauuto sotto l'occhio il modello della nostra Impresa, così la và descriuendo: *Canes nocturnam, & laboriosam agentes in septis custodiam, simul atque trucem audierint feram, timent non sibi, sed his, quæ custodiunt*. Intuoni dunque il sacro Cane alla guardia della sua Cattolica greggia collocato, e dica CVSTODIO INTROITVM, ET EXITVM, e sì come Platone nel secondo della sua Republica bramaua, che i soldati dotati fussero delle trè principali conditioni, che ne' Cani s'ammirano, cioè della sagacità, velocità, ed animosità; così sia egli sagace nell'inuestigare, veloce nell'arriuare, animoso nell'assaltare quella fiera, che ardimento hauesse di sturbare, ed assalire il suo amato ouile. Conditioni appunto accennate anco da Seneca con queste parole; *In Cane sagacitas prima est, si inuestigare debet feras; cursus si sequi; audacia si mordere, aut inuadere*: e chi sà, che per additare queste trè doti nel fauoloso Cerbero, Cane custode ancor egli della sotterranea greggia di Pluto non gli attribuissero i Poeti trè capi, che pur egli poteua portar il Motto, CVSTODIO INTROITVM, ET EXITVM? poichè secondo che ri ferisce Isaccio, *Ibi hominum animas esse inquiunt, quas Plutonis Canis custodit, aiunt propterea quòd accedentes animas non blanditijs excipit, & egredi conantes deturbat*, quasi dicesse che, *Custodit introitum, & exitum*.

Hom. Iliad. vers. 302. & vers. 109

Virg. l. 1 Georg.

1. Reg. c. 17

Plut. libell. de Princ. regni Don.

Sen. ep. 76

Ex Myth. nat. Comit. l. 3

E per cominciar dalla primiera sua dote, troppo importa, che d'animo sagace, ed accorto sia il mistico Cane, che la greggia di Cristo custodisce, douēd'inuestigar le fiere delle persone maligne, che piene di mal talento pretēdono molestarla.

Insegnò il Padre della Romana eloquenza, che propriamente sagaci si deuono dir i Cani, come quelli che per l'odor acuto si fanno de'cacciatori odorate spie. *Sagire, acutè sentire est, ex quo sagaces dicti Canes*, scriue Tullio in vn luogo, ed altroue soggiunge, *Canum incredibile est ad inuestigandum sagacitas narium*; Quindi frà l'ampia generatione di questi, i Cani detti Salamini sono tenuti per la guardia della greggia sagacissimi; ed Oppiano per questo medemo capo celebra molto gli Agasei della Britannia, e quelli che noi chiamiamo bracchi, *Canes nare sagaci*, li disse Seneca: per questo alcuni Filosofi, della setta de' quali era anco Diogene, dal Cane furono detti Cinici, non tanto perchè fussero mordaci, quanto perchè erano anco sagaci; onde il Dio *Anubi*, ch'era lo stesso che Mercurio, venia figurato dall'antichità, con il capo del Cane, per rappresentar in lui, scriue Goropio, vn Dottor accorto, e sagace, *Anubis eo modo figurabatur pro Doctore sagaci*: Che se ricercate perchè Ciro, ed Esculapio fussero tanto sagaci, l'vno nelle militari Imprese, l'altro nelle medicinali compositioni, vi risponderanno gl'Historici, che ambi furono nutriti da vn Cane. Non dubitò per tanto Anastasio Sinaita d attribuire à questo animale ciò che scriuesi della serpe nella Genesi, *Erat callidior cunctis animantibus*. A quest'ardita sagacità di solleciti veltri corrisponde l'accorta auuedutezza de' Cani ecclesiastici, colla quale scuoprir deuono tutti quelli, che à guisa di fiere pretendono mal trattare le mandre ad essi raccomandate.

1. de Diuinat.

Cic. 3 Tusc.

Oppian. l. 1 Venat. vers 471

Sen. in Hipp.

Gorop. 1x Ant. Brix. In Comm. symb. v. Canis.

Gen. c. 1

Ecco in Daniele Profeta vn perfetto esemplare di quanto andiamo dicendo; poichè doppo hauere questi con profonda dottrina dicifrato à Nabucdonosor quel sogno, per il quale tanto l'animo suo ondeggiaua, attesochè non trouò in tutta l'vniuersità degli Arioli alcuno che glie lo sapesse nè spiegare, nè rammemorare: Dopò hauerli suelato, dico, che cosa simboleggiassero que'tanti, e diuersi metalli, che componeuano il colosso sognato: Dopò hauerli interpretato, che cosa volessero dire, l'oro del capo, l'argento del petto, il bronzo delle cosce, il ferro, e la creta de' piedi; Dopò hauerli manifestato, che cosa significassero il sasso, che lo crollò, il monte di doue questi si spiccò; Dopò hauerli in somma riuelati tanti arcani, tanti misterij, tanti enigmi, che il gran simulacro racchiudeua, tutto allegro, tutto contento non l'accarrezzò, non l'abbracciò; mà alzato dal trono se li gettò a'piedi, e l'adorò, ordinando fusse incensato come vn Dio terreno, *Tunc Rex Nabuchdonosor cecidit in faciem suam, & Danielem adorauit; Hostias, & incensum præcepit, vt sacrificarent ei*: mà se tutto ciò è assai, non fù poco l'hauerlo regalato con superbi, e magnifici donatiui; l'hauerlo creato soprantendente di cento e venti Prouincie, l'hauerlo dichiarato Consigliere di Stato in tutte le giunte, che si teneuano per il buon gouerno del suo Regno, *Tunc Rex Danielem in sublime extulit, & munera multa, & magna dedit ei, & constituit eum Principem super omnes Prouincias Babylonis, & Præfectum magistratuum super cunctos sapientes Babylonis*. Oh che gratie! oh che honori! Io stimo certo ch'anco il Rè gli haurà destinato vn appartamento superbo, vn alloggio sontuoso, vn Palagio reale: mà che sento, che cosa leggo? *Ipse autem Daniel erat in foribus Regis*. Piano o Rè saggio, o Principe prudente! non hauete dichiarato questo vostro amato, ed accarezzato Daniele Prefetto di tutte le giunte di Stato? Dùque apparecchiateli nella regia vostra residenza, vno de'più cospicui apparramenti d'essa. Nò l'hauete costituito Principe, e Signor assoluto sopra tutte le tante vostre Prouincie? dunque destinateli vno de'più sontuosi palagi del vostro florido Regno; nò l'hauete in somma incensato, adorato come vn Dio? dunque preparategli per così dir vn Tempio, vn Cielo, vn Empireo; Non permettete se ne stia alle porte della Reggia, nò soffrite che fermi il suo alloggio alle soglie del Palagio, *Ipse verò Daniel erat in foribus Regis*. Io me la vedo non intrigata, mà sbrigata la risposta, col riflettere che il proprio luogo de' Cani da guardia siano le soglie delle porte; Così parlò Oratio de'Cani collocati in custodia della torre, nella quale fù rinchiusa l'infelice Danae.

Dan. c. 2

Inclusam Danaen, turris ahenea
Robustæque fores, & vigilum CANVM
Tristes excubiæ munierant satis.

Quindi à Lazaro, che giacea alla porta del ricco Epulone, *Qui iacebat ad ianuam eius*, non li mancarono Cani che l'vlcerose sue piaghe li lambissero, *Sed & Canes veniebant, & lingebant eius vlcera*, onde Omero introduce Priamo, che così de'suoi Cani ragioni, *Quos in ædibus alui mensarios Ianitores*, li chiama, e *mensarij*, e *portinarij*, perchè sempre si trouano pronti, ed alla mensa, ed alla porta; à quella per cibare, à questa per latrare; essendo dunque Daniele stato dichiarato Signore di tante Prouincie, non se li potea assegnare luogo più proprio, quanto la porta del palagio reale, *Ipse autē Daniel erat in foribus Regis*, acciò si sapesse, che chi soprantende à Prouincie, ed à Stati esser deue come vn Cane sagace, che scuopra i nemici, e le loro trame, ed insidie da lontano vada inuestigando. Intese il mistero l'Abulense, e lo spiegò con queste poche, mà sensate parole, *Iubet vt in foribus domus suæ moraretur, vt totā domum sua virtute CVSTODIRET*, acciò potesse dire, *CVSTODIO INTROITVM, ET EXITVM*. Oh Prelati, oh miei riueriti Signori, e Padroni! voi, voi siete i Danieli non da vn Rè del Mondo, mà dal Rè del Cielo, dichiarati soprantendenti alle Prouincie nō dell'antica Babilonia, mà della nuoua Gerusalēme della Chiesa; à voi dūque per bē custodirla s'aspetta far l'vffitio del Cane, dimostrādoui sagaci nell'inuestigar'i nemici delle vostre mādre, che d'ognuno di voi si dirà, *Beatus homo qui vigilat ad fores meas quotidiè, & obseruat ad postes ostij mei*.

Luc. c. 16

Hom. Iliad. l. 4. vers 69

Prou. c. 8

Mà felice la Chiesa che in niun tempo le mancarono di questi sapienti, e dotti; di questi Cani sagaci, ed accorti. Non parlo di san Bernardo, la di cui fortunata madre racchiudendolo ancora nel seno, sognossi di portare vn Cane agitante, e latrante; Presagio sicuro, ch'à guisa di Cane sagace doueua i nemici della greggia Cristiana scoprire, ed additare: Non ragiono di san Domenico, la di cui saggia Genitrice tra'tortuosi meandri dell'vtero materno tenendolo ancora illaberintato, le parue nel sonno, ch'il

ch'il suo seno diuenuto fusse il couile d'vn Cane, à cui nel doppiere delle labbra fiammeggiar vedea fiaccola ardente; contrassegno euidente, ch'à simiglianza d'Alano accorto, haurebbe dinascosto dell'ouile redento gl'insidiatori più feroci, come fece particolarmente degli Heretici Albigensi. Non discorro di Herone Alessandrino Filosofo, e Confessore, che da san Gregorio Nazianzeno fù chiamato Cane, quale benchè fusse senza carattere di Vescouo, le parti però d'vn ben auueduto veltro adempiua, vegghiando, latrando, mordendo, i nemici degli armenti cattolici scoprendo: *Ades dum Canis, non impudentia, sed oris libertate, non ingluuie, sed quia in diem vincis non latratu, sed bona custodia, vigilijsque pro animarū salute susceptis, atq; etiam quia virtutis quidem familiares, ac domesticos mulces, alienis autem oblatras:* niente dico di S. Girolamo, che protestaua, che si sarebbe à guisa di Cane rabbioso auuentato cōtra il padre, la madre, ed il proprio fratello, quādo contrarij a'sentimenti della Fede cattolica, a'danni degli armēti di Cristo, si fussero dichiarati: *Ego si Patrem, si matrem, si germanum aduersus Christum meum audiuissem ista dicentes, quasi rabidus Canis blasphemantia ora lacerarem:* come Cane era pronto à lacerare chi à guisa di Cani hauesse sētito à bestemmiare. Passo sotto silentio gli Atanasij, i Cirilli, gl'Ilarij, e cent'altri, che degli Ariani, Nestoriani, Valentiniani, collo scoprire le trame loro, riportauano per la difesa dell'ouile minacciato gloriose vittorie, simili a'Cani de' Colofonij, e Castabelesi, che negli eserciti, e nelle battaglie collocandoli nelle vānguardie, per il loro empito, e valore bene spesso de'nemici trionfauano. Parlo dunque, e ragiono di quel mistico Cane d'Agostino santo, che colla sua sagacità, cioè colla sua dottrina: colla sua accortezza, cioè colla sua sapienza, seppe scoprire le tane, ed indagare le trame de'tori, orsi, e lioni, cioè di tanti infedeli, miscredenti, ed Heretici, ch'à tutto potere si sforzarono di dare il guasto agli armenti cattolici; fù egli da vno di questi più degli altri ardito, e temerario, cioè da Petiliano Donatista, credendo di farli somma ingiuria, Cane appellato: bene ripigliò il buon Vescouo accetto il titolo, non ricuso il cognome, niente me n'aggrauo, punto me ne risento, non sono come Abner, che s'hebbe tanto à male d'essere stato com'vn Cane trattato, *Nunquid caput Canis ego sum?* Che se gli Arabi per essere stati chiamati Cani dal tesoriere d'Eraclio Imperadore cōquassarono il Mōdo coll'Impero, Io ti prometto, che benchè sia da te Cane appellato, di non volerne cōtra la tua persona far alcun risentimento; ben è vero, che giacchè Cane mi chiami, che Cane esser voglio contra i nemici della greggia di Cristo; Chiamami pur dunque Cane, che sarò contra gli Eretici, come quelli che diuorarono le genti dell' infelice Geroboamo, *Qui mortui fuerint de Hieroboam in Ciuitate comedent eos Canes:* Appellami pur Cane che sarò contra gl'infedeli, come quelli che succhiarono il sangue di Naboth. *Linxerunt canes sanguinem Naboth;* Nominami pur Cane, che sarò contra l'Eresia, come quelli, che s' auuentarono contra Iezabele, *Iezabel quoq; comedent Canes:* mà non ti fermar quiui, ò Petiliano, mi contento ch'assai più sfoghi contra di me la tua rabbia; chiamami bensì Cane, mà di più, Cane morto, come Abisai per somma ingiuria chiamò Semei, *Quare maledicit Canis hic mortuus?* Come Misiboseth per riuerenza appellò sè stesso auanti Dauide, *Quoniam respexisti super canem mortuū;* come pure per sōma humiltà appellò sè medemo auanti il Rè Saule Dauide, *Quem persequeris? Canem mortuum persequeris.* Mà non credere poi, che chiamandomi Cane morto, sia poi per quietarmi contra gli Heretici: Leggi, leggi chi scrisse di me, e trouerai che se ben morto, serbato il mio cuore entro vn vaso di cristallo in vna nobil Chiesa, ogni Heretico, che v'entraua, ò à terra cadeua, ò ben tosto moriua: *Notandum est historijs illustrioribus ac veris nunquam in Ecclesiam, vbi cor S. P. N. Augustini erat, ingressum fuisse hominem Hereticum, vel enim intus moriebatur, vel in limine cadebat: hac de causa pingi solet Augustini cor in vase pulchro super Altare, ante quod iacent Heretici consternati, & emortui.* Mà vdiamo la conclusione di sant'Agostino. Assicurateui, conchiuse il Santo, che se la greggia voi siete, ed io il Pastore, che non sarò mai come quei Pastori, che *Canes muti non volentes latrare* furon detti da Isaia; latrerò, griderò, le voci alzerò assai più in difesa vostra che mia, e farò vedere così al Donatista, che mi donò vn nome, che al significato non mancherò mai di corrispondere coll'opre, *Cùm sitis vnus grex de vno Pastore securus, non nimis curo, quam mihi vel congregali vestro, vel certè Cani vestro conuitiatur quilibet inimicus, dummodo me magis pro vestra, quàm pro mea defensione latrare compellat.*

Quest'ardente zelo d'Agostino santo mostrato nel difender come Cane sagace le battezzate pecorelle, se deuo dir il vero à gloria di lui, parmi simile à quello di Moisè, quando s'inuiò nell' Egitto per liberare dalla tirannide di Faraone l'afflitto popolo del Signore. Poichè quiui giunto fece subito per nome dell'eterno Monarca à quella real Corona premurose istanze, perchè nō solamente solleuato fusse dalle quotidiane fatiche, colle quali era aggrauato il popolo; mà anco di più che sotto la di lui condotta fusse lasciato senz'alcun indugio partire: Nō potendo l'Araldo dell'Altissimo, dall'ostinatissimo Rè il suo intento sì facilmente ottenere; mise mano secondo l'autorità, che n'hauea dal suo sourano, alle minacce, a'rigori; quindi per ispauentarlo le verghe alla sua presenza tramutò in horridi serpi; per confonderlo, l'acque tracangiò in prodigioso sangue; per piegarlo, fece che le rane, le zāzale, le caualette per le stanze, per le sale, per la Reggia tutta s'introducessero; per illuminarlo, ordinò che le tenebre di nera gramaglia, e di fosco manto il Cielo coprissero; per atterrirlo, comandò, che l'aere con istrage incredibile d'huomini, d'animali, di giumenti, d'armēti, balenasse, tuonasse, fulminasse, grandinasse: vedendo Faraone prodigi sì strani, e prouando flagelli sì horribili, si risoluette per trattar l'aggiustamēto di venir à patti: C'haurebbe cioè lasciato libero partire il popolo, mà con tal conditione, che restassero appresso di lui tutti gli armenti, le pecore, gli ouili: *Ite sacrificate Domino, oues tantùm*

Orat. 23

D. Hier. ep. 61. ad Pon.

2. Reg c. 3

2. Reg. c. 14

3. Reg c. 21

4. Reg. c. 9

2. Reg. c. 15

2. Reg. c. 9

1. Reg. c. 24

Ex Hieron. Rom Ann. Aug. cent. 6 Ann 51

Is. c. 56

D. Aug. Cant. 11

Exod. c. 10

veſtræ, & armenta remaneant. Ricusò gagliardamente d'acconſentire á queſto proietto Moisè, má con tutto calore inſiſteua, che fuſſe data licenza vnitamente ed al popolo, ed alla greggia, ed agli huomini, ed alle pecore, proteſtando fermamente che di queſte, non v'haurebbe laſciata nè meno vn vnghia: *Cuncti greges pergent nobiſcũ, non remanebit ex eis vngula.* Piano ò Moisè leggi le tue commiſſioni, e trouerai ch'il Monarca del Cielo ti ſpedì alla Corte d'Egitto per liberare ſolamente il popolo trauagliato, nè ti diede ordine alcuno per le pecore, per gli armenri, per le greggie, *Veni, & mittam te ad Pharaonem, vt educas populum meum filios Iſrael de Ægypto*: Ch'accade dunque ricercar in auuantaggio, e difficultare in queſto modo l'eſito felice alla tua legatione? nè occorre dirmi che di queſti armenti ne teneui biſogno per ſacrificarli al Signore, in rẽdimento di gratie, poichè ben deui ſapere, ch'il ſacrificio più accetto all'Altiſſimo ſi è quello delle noſtre lodi, *Sacrificium laudis honorificabit me*: che in quanto alle pecore, agli armenti è nota la di lui proteſta, *Numquid manducabo carnes taurorum; aut ſanguinem hircorum potabo? immola Deo ſacrificium laudis.* Tuttauolta ſtá ſaldo l'Araldo, e coſtantemente perſiſte alla regia Corte in volere che ſiano licentiate aſſieme co'figliuoli d'Iſraele tutte le gregge, ſicchè non ne reſti nè meno vn' vnghia, *Cuncti greges pergent nobiſcum, non remanebit ex eis vngula*, volendo vedere forſe così *ad vnguem* terminatá la ſua ambaſciata, ſicchè s'haueſſe á dire di lui, *Ad vnguem factus homo*: fá di meſtieri per iſciogliere il dubbio, cõſiderare in queſto luogo Moisè non ſolo com'ambaſciadore, má anco come Paſtore, *Moyſes autem paſcebat oues Iethro ſoceri ſui Sacerdotis Madian*: come Ambaſciadore pretendeua la liberatione de'popoli, come Paſtore voleua quella delle pecore, perchè ſignificando queſte la Cattolica greggia, come ſcriue S. Ambrogio, *Ideò elegit eos Spiritus ſanctus, quibus cætum venerabilis Eccleſiæ compararet*, le volle veder in libertà, e fuori dell'Egitto, perchè ſe io, diceua, le laſcio in balia di Faraone, le laſcio in bocca al Lupo, le laſcio ſenza cuſtodia del Cane, le laſcio in ſomma al macello, *Nunquam nunquam oues deſeramus, lupo generosè reſiſtamus*, parmi voleſſe dir quiui con Griſoſtomo il vigilante, ed accorto Paſtore.

Exod. c. 3

Pſ. 49

Ex Horat.

Exod c. 3

D. Ambr. in Pſ. 18.

D. Io: Chryſ. in Io. c. 10

Paſsò quiui la faccenda trá Faraone, e Moisè quaſi nell'iſteſſa maniera, che trá Filippo, e la Republica d'Atene; aſpiraua queſto gran Rè della Macedonia ad impadronirſi della Grecia tutta, e moſtraua però, bẽchè fintamente, di voler leuar l'aſſedio dalla Città d'Atene, che ſtrettamente tenea circonuallata; con queſta conditione però che li fuſſe dato nelle mani Demoſtene: mentre ſi ſtaua in Senato conſultando queſto punto, e dibattendo la propoſta, Demoſtene narrò quel gratioſo Apologo de'Lupi, quali prometteuano a'Paſtori di non danneggiar le gregge loro, quãdo loro fuſſero cõſegnati i Cani; per poter in tal modo ſenz'impedimento fare ſtrage delle pecore: Così Faraone voleua, che reſtaſſero appreſſo di lui gli armenti, *Oues tantùm veſtræ & armenta remaneant*, perchè partendo poi Moisè, ch'era il Cane cuſtode di quella greggia haurebbe potuto come Lupo á ſuo piacimento rapirla, e diſtruggerla; *Nunquam nunquam oues deſeramus, lupo generosè reſiſtamus.*

Non è quiui da tralaſciare ciò ch'auuenne ad Aronne Sacerdote ſupremo in tal faccenda indiuiſo compagno di Moisè, poichè hauend'egli aſſieme con Maria la ſorella mormorato del prefato loro germano, ritrouo che queſta, e non quello con vna ſchifoſiſſima lebbra reſtaſſe fieramente punito, *Et ecce Maria apparuit cãdens lepra quaſi nix*: ſe ambi mormorarono, ſe ambi ſparlarono, ſe ambi contra il fratello ſe la pigliarono, *Locutaq; eſt Maria & Aaron contra Moyſẽ*; perchè l'vna ſi gaſtiga, l'altro ſi preſerua; la prima diuiene lebbroſa, il ſecondo dalla lebbra s'eſenta; á quella la pena, á queſto il perdono ſi concede? La legge de' lebbroſi preſcritta nel Leuitico ſcuopre il Miſtero: Poichè erano obligati queſti di ſepararſi, d'allontanarſi da tutti; ſoli habitauano, nè con chi ſi ſia praticar poteuano, *Quicumq: ergo maculatus fuerit lepra, & ſeparatus eſt ad arbitrium Sacerdotis: omni tempore, quo ſeparatus eſt, immũdus ſolus habitabit extra caſtra*: Reſtò dunque dalla lebbra eſẽte, perchè non era conueniente, ch'eſſendo egli il Cane meſſo alla cuſtodia di quella greggia, della quale ſi dice; *Et oues paſcuæ eius*; s'allontanaſſe da eſſa, e ſi ſeparaſſe, perchè così non ſolo non haurebbe potuto inueſtigare de'Lupi voraci le trame inſidioſe, má di più haurebbe loro colla ſua aſsenza laſciato aperto l'adito per inuader la mandra; ch'era quel tanto appunto che bramaua Faraone quando volea che reſtaſſero appreſſo di lui gli armenti ſenza Mosè, che fù il Cane ſagace che ſcuoprì le di lui inſidie, che però glie le fece andar fallaci: *Lupi beſtiæ ſunt*, diciamo quiui con S. Ambrogio, *Quæ ſomnum Canum, deſidiam*, (e quello che più importa) *abſentiam Paſtorum explorant.*

Num. c. 12

Leuit. c. 13

Pſ 99

Má ſe queſti la noſtra aſsenza per loro ingordigia *explorant*, inueſtighiamo noi pure la loro malitia per tenerli ſempre dalle noſtre greggie lontani, ed aſsenti. Se i Cani che cuſtodiuano già nell'antica Trinacria il Tempio di Vulcano diſtingueuano per loro miracoloſa ſagacità gli huomini puri dagl'impuri, onde quelli accoglieuano, queſti mordeuano: ſe quelli che ſtauan'alle ſoglie del Tempio di Mineruа in Daulia i Barbari diſcerneuano da'Greci, onde i primi accarezzauano, i ſecondi lacerauano: ſe quelli ch'erano in Teſſalonica allor che fù preſa da Balduino conobbero i Greci da'Latini, onde gli vni luſingauano, gli altri oltraggiauano: ſe quelli che cuſtodiano il Caſtello detto di S. Pietro nell'eſtremità della Caria all'incõtro dell'Iſola di Coo diſcerneuano i Criſtiani da'Turchi, onde applaudeuano agli vni, ed abbaiauano agli altri: e ſe in fine tutt'i Cani per loro ſagace, ed innato iſtinto i familiari diſtinguono dagli ſtranieri, i padroni da'foreſtieri, onde á quelli applaudono, ed á queſti latrano; Perchè noi da queſti ci laſceremo ſuperare, anzi che non ſaremo auueduti, ed accorti allontanando dalle noſtre gregge le fiere danneuoli, gli orſi ingordi, i lupi rapaci? come faceua Dauide, c'hora sbranaua l'vno, hora laceraua l'altro, hora dalle fauci de'lioni la già ingoiata pecorella ritoglieua: *In Cane ſagacitas prima eſt,*

Rhodig. l. 23 c. 29

Aelia. var. hiſt. l. 11. c. 20

Aelian. ibi. c. 25

Rhodig. ibi. c. 30

Ex N. cet. Croton.

Ex Sabell.

est, si inuestigare debet feras.

Mà poco valerebbe del Cane la sagacità nell'inuestigar le fiere, quando accompagnata non fusse dalla velocità nell'arriuarle, ch'è la seconda conditione, che in esso s'ammira, necessaria anco per chi le pecorelle di Cristo brama diligentemente custodire: *CVSTODIO INTROITVM, ET EXITVM, In Cane sagacitas prima est si inuestigare debet feras, cursus si consequi.*

Sono i Cani di tanta velocità dotati, che i nomi d'alcuni di loro da questa deriuarono, onde appresso i Poeti si ritroua chi s'appellò *Argos*, cioè celere, chi *Dromas*, cioè corridore, chi *Podargas*, cioè di piedi veloce: quindi loda molto Virgilio per la loro velocità nel correr i Cani di Sparta, onde Alani certa specie di questi si dicono, quasi che nel correre l'ale impennino: Che però *Anubi* Dio degli Egittij, ch'era lo stesso che Mercurio, se col capo di Cane si figuraua, anco l'ale spiegate sopra l'istesso se gli attribuiuano.

Ex Hom. & Ouid.

A questa veloce sollecitudine stimo hauesse l'occhio il Signore allor ch'inuiò i suoi discepoli per il Mondo, acciò co' latrati della predicatione spauentassero le fiere delle persone maluagie, che danneggiar ardiuano quella greggia, della quale viene scritto, *Et abstulit sicut oues populum suum, & perduxit eos tanquam gregem in deserto:* Poichè frà l'altre cose che gl'impose vna si fù, che à prima vista sommamente stravagante rassembra: che non salutassero cioè per la strada persona alcuna di che conditione si fusse: *Neminem per viam salutaueritis:* Che cosa sento mai quiui? Che precetto è mai questo cotanto contrario alle Leggi della ciuil vrbanità? Cristo era pur cortese, era pur affabile, era pur officioso; e comporterà che i suoi Discepoli sieno tutto l'opposto, cioè scortesi, inciuili, malcreati? *Neminem per viam salutaueritis.* Pareua sì gran cosa al Signore il far di berretta, il chinar il capo, il muouer alquanto le labbra, per far vn bacia mano à chi s'incontraua? Io leggo appresso Lampridio vna Legge publicata da Seuero, che alcun ladro non ardisse salutar il suo Principe: *Per præconem edixit vt nemo salutaret Principem qui se furem esse nouit;* ed i Discepoli del Redentore, tanto da questa nota lontani, quanto c'hebbero commissione dall'istesso di non portar nè meno denari addosso, saranno precettati, che alcuno non salutino, *Neminem per viam salutaueritis?* Se egli è vero, che salutare sia l'istesso, che *Saluum dicere*, à chi meglio si conueniua quest'atto ossequioso quanto agli Apostoli, che veniuano speditì per il Mondo à portar la salute à tutte le genti? se salutando alcuno (lasciando però i complimenti d'hoggidì, che sono più tosto mancamenti, perchè chi complisce mentisce) si suol dire da persone religiose, Dio vi salui, Dio vi conserui, Dio sia con voi; qual saluto più degno, più proprio per i discepoli di Cristo tanto religiosi, e santi? e pure vien proibito loro atto altrettãto vsato, quanto vrbano, e sentono dirsi *Neminem per viam salutaueritis.* Io per me non haurei mai capito questo passo, se i passi frettolosi de' veltri

Ps. 77

Luc. c. 10

Ex Lampr.

veloci, allor che pigliano le mosse per vna generosa carriera à fine di giunger la fiera, nõ hauessi considerato: Poichè se questi s'abbattono in prato d'odorosi germogli ricolmo, ben tosto si fermano, nè più auanti spingono il piè frettoloso, mentre perdono per l'odor de' fiori l'odor della fiera; ilchè particolarmente auuiene a'Cani, che cacciano per il Monte Accola, che confuso rimanendo il di loro odorato dalla varia fragranza di quelle pendici, s'arrestano, e perdono della fiera l'intrapresa traccia. Hor che altro sono i saluti, che si praticano nel Mondo? non altro certamente che fiori, che si danno ad odorare, *Date florem Moab*, si disse di quel tale, che pretendeua d'esser da tutti riuerentemente salutato: Poichè sì come i fiori appena nati suaniscono, così i saluti appena fatti s'inuolano, *Qui subitò & die vno nati celerrimè pereunt*; si può dir di questi ciò che de' fiori degli horti d'Adone fù detto da Platone. Hor il Signore a'suoi Discepoli, i quali dal real Profeta secondo la spiegatione di S. Agostino mistici Cani furno appellati, *Lingua Canum tuorum ex inimicis ab ipso*, ordinò che nõ s'appigliassero all'odor di questi fiori fugaci, di questi saluti mendaci, *Neminem per viam salutaueritis*, acciocchè ad altro non attendessero che alla preda, mentre i saluti portano complimenti, i complimenti trattenimenti, i trattenimenti poi arrestando il passo, e ritardando il corso, viene in conseguenza à far sì che si perda l'odor della preda, onde per causa de' fiori de' saluti si viene à pregiudicare alla salute de prossimi, e però à discepoli questi si vietano dal Signore, e proibiscono, *Neminem per viam salutaueritis, vt quando diuina mandantur*, spiega S. Ambrogio, *sequestrentur humana, pulchra est salutatio, sed eò pulchrior, quò præceptorum maturior executio diuinorum, quæ per moram semper trahit offensam.*

Hier. c. 45

D. Aug. in Ps. 67

D. Amb. l. 7 in Luc.

Nè vi sia quiui alcuno che ardisca d'aggrauare i Discepoli del Signore cõ taccia di malcreati, di poco officiosi, e mãco cortesi, poichè vennero cõ ciò à dimostrarsi veri Caualieri, anzi Caualieri del più antico Ordine, che sia giam nai stato nel Mondo istituito, che fù quello ch istituì Romolo assieme qu si colla fondatione di Roma medema, chiamata l'ordine de Caualieri detti *Celeres*, così appellati da vn lor Duce, che *Celere* s'addimandaua, del quale parlano, e Festo, e Cicerone, che fù da Romolo istesso preposto à trè cẽturie di questi Caualieri, ch erano mantenuti da lui tãto in tempo di pace, quanto di guerra per custodia della sua medema persona, onde scriue Liuio, *Tercentos Romulos armatos ad custodiã corporis; quos Celeres nominauit, nõ in bello solũ, sed in pace habuit:* Mà se quest ordine di Caualieri Celeri per testimonio di Plutarco fù poi da Numa abolito, e suppresso; ecco che da Cristo nella nuoua Legge nõ solo fù rimesso in piedi, mà egli di più ne volle esser il grã Maestro; che però fù chiamato il Caualier Celere, *Voca nomẽ eius Accelera.* Di quest ordine, di questo diuin Caualiere stimo volesse intẽder il Sauio, quãdo disse ne'Prouerbij: *Vidisti virum velocem in opere suo? corã Regibus stabit, nec erit ante ignobiles.* Quindi i suoi Apostoli, e Discepoli volle fussero i primi ad esser inuestiti di questo nobil Caualierato; onde tutti si

Is. c. 7

Prou. c. 22

videro presti, pronti, celeri per la salute dell'anime; *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam.*

Mà se gli ordini de'Caualieri hanno tutti le loro Diuise, ed Imprese, chi le bande, chi le colombe, chi i montoni, chi le Croci bianche, vermiglie, nere, fatte à foggia di spade, di gigli, di stelle; qual sarà la Diuisa dell' ordine di questi Caualieri Celeri? non altra, che quella del Cane pronto al moto, e celere al corso: Tale fù quella d'Osiride Rè d'Egitto, d'vn Cane cioè delineato sopra la bandiera militare in atto di pigliar le mosse per vna carriera veloce, e però anco gli Apostoli, mistici Cani furon detti, *Lingua Canum tuorum ex inimicis ab ipso:* Chi bramasse poi d'esser à quest ordine ascritto, sappia ch'altre proue non si fanno, che quelle d'hauer veloce il piede, e frettoloso il passo, che chi l'hauesse lento, pigro, tardo, non accade che pensi di riceuerne l'honore, perchè sarà dal gran Maestro riprouato, ed escluso.

Ex Alex. ab Alex. lib. 9 dier. Gen. c. 2

Ben ne prouò la repulsa, non la dozzinale, mà la real persona del Rè Ezecchia, voglio dire; s'infermò questi di malattia così graue, che lo ridusse al punto di morte, *Ægrotauit Ezechias vsque ad mortem*: Gli Espositori cercano due cose quiui; l'vna perchè causa s' infermasse il Rè Ezecchia, l'altra à che sorte d'infermità soggiacesse egli. Glicas Dottor antico, ed autoreuole riferito dalla Glosa ordinaria, afferma che questo Rè cadesse infermo, non per intemperie dell'aria, non per disordine del cibo, mà in gastigo, in pena della sua superbia: li venne vno strauagante pensiero in testa, d'esser cioè l'Emmanuele, il Messia promesso al Rè suo Padre da Isaia; *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen eius Emmanuel;* In somma pensò d' esser il gran maestro dell'Ordine de' Caualieri Celeri, che doueua chiamarsi *Accelera, festina:* onde tutto fastoso, ed altiero pieno di vento camminaua in punta di piedi, e come che hauesse guadagnato il punto d'esser quello che si sognaua, andaua dicendo: Io sono l'Emmanuel promesso, Io il Messia sospirato, Io il Prefetto de'Caualieri Celeri, *Accelera, festina*, addimandato. Per mortificarlo dunque, e tenerlo basso, e farli vedere quanto s'ingannaua, lo distese il Signore in vn fodo di letto, aggrauandolo d'vna infermità mortale, *Ægrotauit Ezechias vsque ad mortem*, infermità, che non fù vna febbre acuta, vn dolore di capo, vn male di fianco, di reni, di coste, non apoplesia, non paralisia, non eticia; mà fù, dice il citato Autore, vn male di gotta, e di podagra, non di quelle piaceuoli, che fanno talora tregua, mà di quelle ostinate, e crudeli, che sempre cruciano, sempre tormentano, che inchiodando l'estremità de'piedi si dichiarano esser l'estremo de'mali; dirà forse quiui alcuno, ch' à questo Rè bene staua il male della gotta, essendo questa vna infermità de' ricchi, non de' poueri; de' grandi non de'piccoli: che non và ella altrimenti à ritrouar tugurij dozzinali, mà palagi reali: mà pure ne' ceppi della podagra volle il Signore fusse posto Ezecchia, per leuarli di testa la pazzia, acciocchè vedendo di non poter camminare, di non potersi muouere; conoscesse, che non poteua esser nè il Messia promesso, nè il Prefetto dell'ordine de' Caualieri Celeri, *Accelera*, addimandato; mentre doueua questo camminare per tutto, e saltare come Cane veloce per ogni luogo, per far preda delle fiere, *Voca nomen eius accelera, festina prædari*: escludendo dunque questo gran Maestro dal suo ordine, chi non hà libero il piè per muouerlo all'occasioni; veniua molto ad ingannarsi Ezecchia, credendo d'esser il veloce Messia, onde inchiodato li fù dalla podagra il piè, *Vt afflicto pede ad bonam frugem rediret*, conchiude il citato Spositore: Non può non esser buon capo, chi non hà buoni piedi, non può la sua Chiesa regolare, chi non può camminare; non può la sua greggia custodire, chi non può il piè per il corso allestire.

4. Reg. c. 20

Is. c. 7

Is. c. 8

Glicas. 2. p. an apud ord. c. 38. Is.

Mà non vorrei, che questa podagra trattenesse à noi sì fattamente il piede, sicchè venisse ad impedirci il far breue passaggio dalle Profetie d'Isaia à quelle d' Ezecchiele, nelle quali senza partirsi dalle piante podagrose ritroueremo di quanto habbiam detto mirabil riscontro. Fece l'Altissimo ne'campi di Sennaar comparir auanti gli occhi del Profeta il carro trionfale della sua gloria sublime, qual era tirato con maestosa pompa da vn Aquila generosa, da vn Lione magnanimo, da vn Bue robusto, e da vn Huomo forte, *Similitudo autem vultus eorum facies Hominis, & facies Leonis à dextris ipsorum quatuor, facies autem Bouis à sinistris ipsorum quatuor, & facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor*: contemplaua tutto assorto, ed estatico il Profeta non solo la pompa sontuosa del cocchio, che da per tutto raggi di luce scintillaua, e scintille di fuoco tramandaua; mà anco la destrezza di quegli animali, ch' vnitamente sotto di quel cocchio aggiogati si mirauano; onde pareuagli, cred'io, impossibile, che si potesse accoppiare la velocità dell'Aquila, colla tardanza del Bue; la mansuetudine dell' huomo, colla fierezza del Lione: scorse trà tanto il carro per molte strade, e poi ritornando per l'istessa via sotto l'occhio d'Ezecchiello; ecco s'accorge, che di sotto à quel cocchio era stato leuato il Bue, ed in vece d'esso surrogato vn Cherubino, e là doue prima si disse, *Facies Bouis*, di poi si scrisse, *facies Cherubim*. Io credo ch'il Profeta haurebbe stimato che più tosto fusse di sotto à quel cocchio leuata, ò l'Aquila tipo della superbia, ò il Lione simbolo della crudeltà, ò l'Huomo soggetto à mille animalesche passioni; non altrimenti il Bue, ch'è il Geroglifico della patienza, e che nel soffrire non hà pari; e pure l'Aquila si lascia, il Lione non si leua, l'Huomo si rattiene; mà il Bue si leua, si ricusa, più non si vuole in compagnia de' suddetti. Facile riuscirà lo scioglimento del dubbio, quando si consideri, che vno de' più tardi, lenti, e pigri animali nel moto sia il bue, onde dice l' antico Adagio, *lentè bos*, cioè come spiegò Manutio, *Lentè bos mouet pedem, sensim quidem mouet, & grauiùs premit:*

Ezech. c. 1

Ezech. c. 10

al che

al che potiamo aggiungere ciò che scriue Aristotile per detto del Cardinal Anglico, *Quod boues qui sunt in armentis quandoque habent podagram*: Pouera bestia! lenta per natura, lentissima poi per la gotta; per la prima lentezza sente taluolta le punture dello stimolo, per la seconda proua le giunture addolorate per la podagra. Nò, nò, non vuol Iddio sotto il suo Carro animali tardi, lenti, pigri, podagrosi (che se fusse stato posto in vece del bue vn Cane veloce, forse non si sarebbe leuato) vuole, e brama il Signore aquile alate, lioni veloci, huomini che corrano al pari de' veltri; onde di Coritie, e Filomide Lacedemoni, come riferiscono gl' Historici, nel tempo d' Alessandro Magno, corsero in vn giorno senza mai posare da Sicone ad Elisso, che v'era vno spatio di mille e dugento stadij, cioè cento, e cinquanta quattro miglia, e mezzo.

Arist. l. 7. de animal. ex Card. Angl. in Ps. 37

Non starò quì à replicare, ciò che più volte habbiam detto con tanti sacri Interpreti, che questi quattro misteriosi animali figurassero i Prelati del cocchio della Chiesa Cattolica: Dirò bensì, che da ciò si può ageuolmente comprendere, quanto il Signore brami, ch'i piedi di questi sieno liberi al corso, ed istantanei al moto, che però colà nel Cantico d' Anna vien detto, *Pedes sanctorum suorum seruabit*; il maggior piacere del Signore si è nel contemplare ne' suoi ministri sani i piedi, per vederli veloci alla preda, sicchè l'inimico comune ardir nõ habbia d'impedir loro il corso; Che questa fù l'astutia d'Annibale Cartaginese, per relatione di Valerio Massimo, di tagliare le punte de' piedi à tutti que' soldati, che cadeuano prigionieri sotto le di lui forze, poichè per la velocità della pianta conseguiuano quante prede meditauano collamente: *Satis duxit hostem pedum præsidio spoliare, vt eorum gloriam, & fortitudinem penitus eneruaret*, dice Alessandro Pellegrino; sì come il gran Macedone odiaua la lentezza de' Medici nel porger agl' infermi le medicine, ond'era solito dire, per quello ne scrisse Curtio, *Odi lenta remedia, & segnes Medicos, nam mori strenuè, quàm tarde conualescere malo*: così il Signore odia, ed abborrisce le tarde risolutioni de' sacri Pastori nel soccorrer le loro gregge; onde stimo sommamente aggradisse la sollecitudine di quelli, che appena hauuta la nuoua della nascita del Redentore, *Venerunt festinantes*; *vides festinare Pastores*, auuerte quiui Ambrogio, *Nemo enim cum desidia Christum requirit*: Che se fù antico Prouerbio, *Canes in Præsepi*: di questi che come Cani veloci, *venerunt festinantes*, e ch'*inuenerunt infantem in Præsepio*, parmi ad vnguem si adempisse. Chi bramasse farsi seguace di questa lodeuol sollecitudine, si scordi affatto di quell'antico Adagio, adorato da molti com'oracolo sceso dal Cielo, *Festina lentè*, che quando poi si tratta di muouersi, inclinano assai più alla lentezza, ch'alla prestezza, ed approuano per l'istesso fine, l' Emblema del delfino coll'ancora; quando si crede che facciano vn passo, pare habbiano tutte l'ancore d'vna Naue d'intorno, senza però quella della speranza, non potendosi sperare di vederli muouersi, mà più tosto arrenarsi ne' beni di questa terra, à guisa appunto de' delfini, che *Statim tellure tacta moriuntur*; e se gli sentite lodate l' altro emblema della tartaruga coll'ale, dite pure, che quand'anco impennassero tutte quelle di Mercurio, che da capo à piedi tutt'alato si finge, che non spiccherebbero nè meno vn volo; simil però à quel tardo, e pigro animale dell'Indie sopranominato *Pigritia*, che se in tutto vn giorno fà vn passo, li pare d'hauere scorsa vna gran carriera, che ben fan vedere che *Pigritia est metus consequentis laboris*, come la descrisse Tullio: Nell' Accademia di Cristo altro Emblema non s'ammette, che quello del Cane veloce al corso, che tenta conseguir la preda, che danneggia la greggia, Impresa de' Caualieri Celeri, de' quali n'è gran Maestro l'istesso Signore, che però li vien detto, *Accelera spolia detrahere, festina prædari*.

1. Reg. c. 2

Val. Max. l. 9. c. 2

Alex. Pereg. in Matt. Pharad. 16

Luc. c. 2

D. Amb. l. 2 in Luc.

Ex Ant. Ric. com. symb. v. Canis n. 92

Plin. l. 9. c. 8

Tul. in Bacchid.

Is. c. 8

Mà perchè frà le conditioni del Cane vigilante la terza, ed vltima si è l'audacia nel mordere, ed assaltare, come notammo da principio con Seneca, *In Cane sagacitas prima est si inuestigare debet feras, cursus si consequi, audacia si mordere, & inuadere*: vediamo come nè tampoco questa nel mistico Cane del Vescouo deue mancare, acciò possa pienamente con verità asserire, *CVSTODIO INTROITVM, ET EXITVM*.

Di quanto ardir, e coraggio dotati sieno i Cani, lo diranno, e gli antichi, ed i moderni Generali d'eserciti, che d'essi se ne valsero per varij offitij ne' Martiali esercitij. Di vanguardia seruirono a' Colofonij, per lo che col loro valore n'ottennero segnalate vittorie. Di sentinelle i Cimbri, per lo che colla loro vigilanza videro posto in sicuro il proprio bagaglio; di fantaccini i Filandij, per lo che col loro comiato marciano alla guerra contra i Moscouiti. D' officiali agli Scozzesi, per lo che col loro odore scuopron'ancò di lontano i ladri, che negli eserciti non ne mancano, onde sono puniti. Di propugnatori à Massinissa, per lo che col loro ardore fù saluato, e riposto nel perduto soglio. Di soldati à Vasco Nugnez, per lo che in mancanza di gente, colla lor forza molt'Imprese fece nel Mondo Nuouo. Di guastatori in fine seruirono à Verzerillo in Boriquem, ed à Leonillo in Castiglia, per lo che col loro empito dierono il guasto à non poco paese: Nè dobbiamo quì lasciare per vltimo ciò che narra Gomorea nell' Historia generale dell' Indie, ch'vn Cane tiraua lo stipendio per due archibugieri, e che per trè si stimaua, che valesse la sua fida custodia.

Plin. l. 8. c. 4

Io. Ionst hist. nat. de quadrup.

Hor già ch'i Vescoui sono i Cani destinati alla custodia della greggia del Signore, mostrino pur essi animo, e coraggio per assaltare i nemici di questa, e quãdo vedono, che s'auuicinano facciano sentiri chiamori delle loro lingue, per tenerli lontano quãto possono; e giacchè di lingue habbiamo fatto mentione, vediamo ciò che di queste scrisse il Salmista: *Vt intingatur in sanguine lingua Canum tuorum ex inimicis*: Descriue quiui il Profeta per sentimento di sant' Agostino la san-

Ps. 67

sanguinosa zuffa, che talora passa frà i sacri Pastori, mistici Cani, che guardano gli armenti di Cristo; ed i Lupi, lioni, e tori, che gli assaliscono, che sono gli Heretici, gl'infedeli, ed i miscredenti; oue deuesi osseruare, che sola la lingua di questi veltri, asserisce Dauide in tal conflitto resti ferita, ed insanguinata, *Vt intingatur in sanguine lingua canum tuorum ex inimicis*. V'abbatreste mai à vedere vn animoso Cane ad azzuffarsi con indomita fiera? quiui haurete osseruato, che nel feruore della battaglia, non solo resta il molosso insanguinato nella lingua che muoue, mà anco nel muso che scuote, e nell'orecchie, che dibatte, nelle mascelle ch'apre, ne'denti ch'aguzza, nell'vnghie ch'affila, nelle zāne ch'arruota, ed in tutto il corpo, che per nuocere all'inimico adopra, ed impiega, onde ritorna dalla cruda battaglia tutto spruzzato, ed intriso di sangue: come dunque nel fiero conflitto de' mistici Cani s'asserisce, che la loro sola lingua resti di sangue aspersa, e non l'altre parti del corpo: *Vt intingatur in sanguine lingua Canum tuorum ex inimicis?* Passa quiui la faccēda nella maniera che di sopra habbiam narrato d'Annibale, che recideua le punte de'piedi di quei soldati Romani, che capitauano nelle sue forze, perchè questi per la loro velocità li facean aspra guerra, *Satis duxit hostem pedum præsidio spoliare, vt eorum gloriam, ac fortitudinem penitus eneruaret*. Così i fieri nemici di questi forti Cani non hāno altra mira, che di recider loro, se non i piedi, almeno le lingue, perchè queste son quelle, che colle voci, grida, latrati fan loro maggior guerra che niun altra cosa; onde in questa pugna ostinata, la lingua sola si dice resti offesa, ferita, insanguinata, che ben potiamo pur quiui dire, *Satis duxit hostem linguæ præsidio spoliare, vt eorum gloriam, ac fortitudinem penitus eneruaret*: Ed ecco Valeriano che spiega il passo secondo, il nostro intento, *Vt intingatur in sanguine lingua Canum tuorum ex inimicis: vbi per Canes Christi ædium sacrarum Antistites interpretantur: hi siquidem parandi sunt in aduersarios, qui gregibus insidias meditantur, vt oues ab omni hostium iniuria tutè custodiantur*.

Pier Val. l. 5 Her. c. 3

Mà se tanto temono queste fiere insidiatrici di questi mistici Cani la lingua, quanto più temeranno il dente? se tanto la voce, quanto la forza, se tanto il latrato, quanto l'assalto? Ricorse Tito Imperadore ad Apollonio, perchè lo prouuedesse d'vn buon maestro dotato di tutte quelle degne cōditioni, che sono necessarie per vno che debba istruire Principi, e Signori dominanti: questi di subito fece scelta di Demetrio soggetto cotanto singulare, che stimò non poterli inuiare il migliore, onde quando glie lò mandò li scrisse, che li spediua, *Canem pedißequum, qui non tantùm latrare sciat, sed etiam mordere, quoties iniustum aliquid operantem viderit*: Io vi mando non tanto vn maestro, quanto vn Cane, il quale saprà all'occasioni e latrare, e morsicare, gridare, ed assaltare; non tanto si valerà della lingua, quāto del dēte; se alzerà la voce, affilerà anco l'vnghia; se strepiterà coll'ardore, inuestirà anco coll'ardire; In somma saprà, *Non tantùm latrare, sed etiam mordere*: mà i Vescoui non sono nelle Diocesi destinati come maestri? facciano dunque conto d'esserui stati inuiati dal Signore come Cani, acciò non solo facciano sentire i latrati della predicatione, mà anco i morsi della giurisdittione; non solo muouano la lingua predicante, mà anco il dente lacerante; latrino, mordano, sappiano *Non tantùm latrare, sed etiam mordere, quoties iniustum aliquid operantem viderint*. Oh quante menzogne ingiuste, empie, inique tentano disseminare frà le nostre pecorelle, per infettarle di falsi dogmi, e fallaci dottrine, le fiere degli Heretici insolēti, e poco buoni Cristiani? E noi taceremo, e ce la passeremo senza assalirli, senza inuestirli, senza morderli co'denti acuti de'veraci argomenti? e ch'altro potremo aspettare se non quel giusto, e tremēdo rimprouero, fatto già da Dio per bocca d'Isaia, *Speculatores eius*, cioè *Episcopi eius*, come si legge dal Greco, *Cæci omnes, Canes muti non valentes latrare?* Che si potrebbe anco aggiungere, *Nō valentes mordere*: ah che non conosciamo la virtù del nostro dente, cioè la forza delle nostre ragioni; la conobbero bene gli Atanagi, i Cirilli, gli Agostini, i Damasceni, che con simil dente dierono morsi sì terribili agli Ariani, a'Nestoriani, a' Pelagiani, agl'Iconomachi, che se non arrecarono la morte alle persone, mortificarono almeno i capi delle loro esecrande Heresie.

Phil. ostr. l. 6 c. 14

Isa. c. 56

Narrasi nel conuito morale, come Aristodemo Rè de'Messinensi essendo in guerra contra i suoi sudditi, che rubelli s'erano da lui alienati; latrādo fortemente nel suo esercito per molto tempo diuersi Cani, spuntasse d'intorno al suo Altare priuato, quell'herba, della quale ragiona il Mattiolo, chiamata, Dente di Cane; parue al Rè prodigio strano, che nel latrar de'Cani la terra producesse denti, quasi che volesse questa à que'molossi aggiunger armi per isbranar, e lacerare: Fece per tanto che fusse consultato il fatto dagl'indouini, quali consideratolo cō sommo studio, ed altrettanta applicatione, risposero, che quel successo non pronosticaua all'armi regie che pessimi euenti; quasi che quest'herba douesse riuscire come i denti di Cadmo, che seminati partorirono huomini armati, che fecero scempij crudeli, e stragi inumane. Ciò inteso, il Rè fù soprapreso da vn timore sì grāde, che da sè medemo s'vccise, onde venne à prouare, che non solo *Latet anguis*, mà anco, *Canis in herba*. Oh piacesse al Cielo che i Prelati nella guerra, che passa frà il Demonio, e gli huomini, che tutti vorrebbe à sè soggetti, latrassero fortemente nelle Chiese, come Cani vigilanti! non mancherebbe certamente di nascere frà gli Altari l'herba dente di Cane, cioè ragioni, argomenti, dottrine, che presagirebbero la morte, e la rouina del Rè d'Auerno, con tutti gli Heretici suoi perfidi seguaci, onde resterebbe così in sicuro la nostra greggia senza tema di tanti Lupi, di tanti lioni, di tanti tori, che l'insidiano: mà quello che più importa, e che sommamente rilieua, questi mistici Cani, che mangiano il pane del padrone, cioè il patrimonio di Cristo, che così chiama san Bernardo l'entrate ecclesiastiche, potrebbero sempre colle loro pecorelle protestare, che ben se lo guadagnano per la cura faticosa, che s'addossano di custodirle, e difēderle da'ladri, da'lupi, e da ogni sorte di fiere. Ilchè spiegherò con quel gentilissimo

Matt. l. 121

Apo-

Apologo, qual finge, che quando gli animali parlauano, dicesse la pecorella al suo Padrone; Mi par cosa molto strana, che mai à noi pouere pecorelle ci facciate parte di cos'alcuna, e pur da noi, voi riceuete e lana, e latte, e formaggio, e capretti; per il contrario poi a' vostri Cani, che non vi danno alcun vtile, voi lor date del medemo pane, che mangiate, facendoli vostri commensali; allora il Cane, che sentì parlare in tal forma la pecora, dicono che si facesse auanti, e così dicesse: Io merito il pane del comune nostro Padrone, poichè io sono quello che vi custodisco, e guardo sì da' ladri, come da' Lupi; che s'io non vi custodissi, non ardireste d'andar a' pascoli per timor de' vostri insidiatori; ilchè inteso, le pecorelle s'acquietarono, ed hebbero per l'auuenire in maggiore stima, e veneratione i Cani lor custodi: *Ego is sum, qui vos ipsas etiam custodio, atque seruo, ne vel, & hominum furto, vel luporum raptu pereatis, quòd si ego vestrã custodiam negligerem, iam ne ad pabula quidẽ exire auderetis præ formidine intentus:* ben si dourà dũque, come insegna l'Apologo, a' mistici Cani, che si saran dimostrati sagaci nell'inuestigare, veloci nell'arriuare, ed animosi nell'assaltare i nemici delle pecorelle di Cristo, il pane del di lui patrimonio; mẽtre molto bene se lo guadagnarono per gli stẽti tollerati, per le fatiche sostenute, per le vigilie sofferte: mà chi tutto l'opposto poco accorto, molto tardo, ed assai timido, e codardo palesato si fusse, nõ solo questo pane, mà quella pena vergognosa meriterebbe, che fù data da' Romani a' Cani custodi del Cãpidoglio, che ogn'anno vno ne sospendeuano, per non hauer auuisato il vicino assalto de Galli: meriterebbe quella cruda morte, che fù data da Ercole al Cane di Gerione fratello del Cane Cerbero chiamato Gorgitio, che in custodia se ne staua degli armẽti del suddetto: meriterebbe quella gagliarda ripulsa, che fù data da Cristo alla Cananea, che con sõmo suo rossore sẽtì dirsi, quãdo se gli accostò tutta supplicheuole, *Nõ est bonũ sumere panẽ filiorũ, & mittere Canibus*: meriterebbe in sõma quel fulmine tremẽdo, cõ cui dal Cielo vengono cacciati coloro, ch'a' Cani vili, e sozzi s'assomigliano, *foris Canes*: Non posso già io credere, ch'i nostri mistici Cani vorranno aspettare simili guiderdoni, mà stimo bensì, ch'aspetteranno di conseguir quegli honori, che gli Etiopi, come narra Plutarco, faceano ad vn Cane che scioccamente s'erano eletto per loro Rè, poiche lo vestiuano di porpora, lo facean giacere in vn ricco, e morbido letto, e de' cibi più delicati lo nutriuano: stimo dico col mostrarsi Cani vigilanti della greggia redenta di Cristo vorranno sperare, che questo lor faccia cõ somma sapienza, ciò che quelli eseguiuano con altrettãta sciocchezza, di vestirli cioè della porpora celeste, *Byßus, & purpura indumentum eius*, di porli à giacere in adagiati letti, *Lætabuntur in cubilibus suis, in lectis suis* leggono altri, e di pascerli di quella saporitissima viuanda, della quale vi fù, chi disse, *Satiabor cũ apparuerit gloria tua.*

Matth. c. 15

Apoc. c. 31

In mor.

Prou c. 31

Ps. 149

Ps. 16

IMPRESA XLII.

RAPIT ET DISPERGIT

Che il Vescouo all'vtile proprio solamente applicando viene ad inferire l'vltime rouine alla sua mal capitata greggia.

DISCORSO QVARANTESIMO SECONDO.

PEr forti, e gagliarde, e potenti che sieno le cose in questo Mondo, non possono cõ tutto ciò fuggir i loro contrarij, schermirsi de'loro auuersarij, e dagli assalti de'loro nemici in modo veruno ripararsi; poichè famosa si è la sentenza di que'due gran Filosofi Empedocle, ed Orfeo: Che nõ solo l'amicitia, mà anco la lite; non solo la concordia, mà anco la discordia; non solo la pace, mà anco la guerra; non solo l'amore, mà anco l'odio; non solo la simpatia, mà anco l'antipatia, habbiano vnitamente composto tutto questo Mõdo: opinione, che non deue per conto alcuno esser rigettata, mà bensì a' suffragi comuni approuata; mẽtre quel gran Sauio, che quanto seppe tutto apprese nelle scuole del Cielo, generalmente conchiuse, che in tutti gli ordini degli enti l'eterno Artefice l'vno contrappose all'altro, facendo sì, che l'vno senza il suo contrario non fusse: *Intuere in omnia opera Altissimi duo, & duo, & vnum contra vnum*, ò colla Tigurina: *Bina quæque videas, quorum vnum repugnat alteri*. Si diportò l'eterno Monarca nella creatione di tutte le creature qual perito Oratore, che per render ornata, e vaga la sua compositione, si serue de'contrarij, e contrapposti: figura, che *Antithesi* da'Rettorici, e da Greci *Antipathia* per l'oppositione delle parole viene chiamata, *Anthitecta sunt, quæ latinè contraposita appellantur; quæ dum ex aduerso ponuntur, sententiæ pulchritudinem faciunt*, auuertì S. Isidoro. Quindi per tale spiritosissima metafora hebbero tanto applauso quei due ingegnosissimi versi d'Ouidio:

Eccles. c. 33

D. Isidor l. 2 Orig. c. 21

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Ouid. 3. met

Così non altrimenti la diuina Sapienza, aggiunge S. Agostino, ordì, e compose come vn'elegantissimo verso tutto l'vniuerso d'Antithesi, cioè di cõtrapposti per renderlo altrettanto vago, quanto graue, e maestoso: *Ordinem sæculorum tanquam pulcherrimum carmen ex quibusdam Antithectis Deus honestauit*. Chi volesse poi vedere quanto bene spicchi quest'Antithesi, quest'Antipatia nella compositione di questo verso dell'

D. Aug. de Ciu. Dei c. 12

vni-

vniuerso, osserui l'inuerno opposto all'estate, il freddo al caldo, il nero al bianco, l'acqua al fuoco, l'amaro al dolce, l'ombra alla luce, la notte al giorno, la morte alla vita. Rifletta, che si contrappone la fortezza alla debolezza, l'allegrezza alla mestitia, la sanità all'infermità, la ricchezza alla pouertà, la verità alla bugia, la fortuna alla disgratia, la felicità alla miseria. Consideri, ch'il giouane è contrario al vecchio, il grãde al piccolo, il giusto al peccatore, il predestinato al prescito, lo spirito alla carne, la ragione al senso, la virtù al vitio, la gratia al peccato, il premio alla pena, la gloria all'Inferno. Miri, che si ritrouano Antitesi nel corpo per gli humori, che frà sè combattono; nell'animo per le passioni, che frà sè contendono; nell'intelletto per gli oggetti che fra sè guerreggiano; nella volontà per gli affetti, che frà sè si contrappongono; nella memoria per i difetti, che frà sè s'incõtrano, che pur troppo la sua difettosa labilità giornalmente prouiamo. D'Antitesi in somma, di ripugnanze, d'oppositioni, tutto l'vniuerso qual verso si scorge con mirabil eleganza variamente composto: *Intuere in omnia opera Altissimi duo, & duo, & vnum contra vnum. Ordinem sæculorum, tanquam pulcherrimum carmen, ex quibusdam Antithectis Deus honestauit*.

Mà questa Antitesi, questa antipatia molto più viua negli animali si scorge; poichè sono frà sè discordi il lione, ed il gallo; il cigno, e l'aquila; il coruo, ed il miluo; la tortora, e la pirale; il falangio, ed il ragno. Si perseguitano frà loro i caualli, ed i grifi, i congri, e le murene; gli scorpioni, e gli stellioni; gli scarabei, e l'api; le testuggini, e le salamandre. Reciproca passa l'inimicitia trà il toro, ed il mastino; trà l'elefante, ed il drago; trà il ceruo, ed il serpe; trà la pantera, e l hiena; trà l'hiena, ed il cane. Odio implacabile si è quello, che porta la pernice alla tartaruga; la cicogna allo smergo; l'harpa all'ardea; la cornacchia alla nottola; il pellicano alla coturnice; la volpe al circo, specie di falcone. Non si possono accordare gl' icneumoni co' coccodrilli; i delfini colle balene; l'aquile co' trochili; i cigni co' dragoni; le colombe cogli sparuieri, *Intuere in omnia opera Altissimi duo, & duo, & vnum contra vnum. Ordinem sæculorum tanquam pulcherrimum carmen ex quibusdam Antithectis Deus honestauit*. Mà la naturale nemistà, ed antipatia inserita dalla natura nel seno degli animali, segnalata riesce trà il lupo, e l'agnello; i quali non possono in conto alcuno conuenir assieme; poichè l'agnello alla vista del suo capitale nemico à tutto poter se ne fugge, e da lui s'inuola; però l' Ecclesiastico diceua: *Si communicabit lupus cum agno aliquando?* Auuersione, che da Homero fù auuertita in quei versi:

Eccl. c.13

Fœdus vt haud tutum est homini, sæuoque leoni,
Vtque ouibus prorsum concordia nulla lupisque,
Sed semper cupiunt malè, seque odere vicissim.

Hom. Iliad. 10

Ed è tanta, e tale quest'antipatia, che se bene la pecora hà vicino il cane tanto al lupo simiglieuole, pure non lo teme, mà gettando gli occhi sopra il lupo ancorchè lattante, ed imbelle; oh come lo pauenta! ed è cosa certamente degna d'ammiratione, che, ancorchè la pecora cammini, e pascoli famigliarmente fra tori, boui, ed elefanti, animali tanto vasti, pure col lupo anco di fresco nato tanto più piccolo senza paragone di questi, non possa per momenti dimorare. Mà v'è di più, che tanta nemistà soprauiue alla morte d'ambedue, mentre nè la pelle, nè le viscere, nè il sangue, nè i peli possono star assiẽme. Non la pelle, perchè se d'essa ne formi timpani, e cembali; al tocco dell'vno l'altro scoppia. Non le viscere, perchè, se ne fabbrichi corde, e le distendi sopra cetre, e liuti, l'vna dall'altra discorda. Non il sangue, perchè se lo framischi, l' vno dall'altro si separa. Non i peli, perchè se la spoglia della pecora à quella del lupo auuicini, li vedi ben tosto tutti à cadere; *Quippè etiam oues mortuæ mortuum lupum perhorrescunt*.

Marauiglie grandi son queste, è vero; mà degne di compassione si rendono le misere, ed infelici pecorelle, poichè la loro rouina da questo capitale inimico souente riconoscono; perchè se vn lupo dalla fame stimolato entra in frà d'esse, ne fà tutt'arrabbiato strage crudele; poichè questa afferra, quella rapisce; l vna sbrana, l'altra scãna; questa ingoia, quella diuora; molte depreda, e tutte quà, e là disperde, e diuide. Quindi noi per dimostrar con simbolo adequato, e confaceuole: Che il Vescouo all'vtil proprio solamente applicando viene ad inferir l'vltime rouine alla sua mal capitata greggia; habbiam delineato vn Lupo famelico in mezzo ad vn ouile di pecore in atto di farne crudo scempio, e spietato macello, animandolo col Motto: *RAPIT, ET DISPERGIT*. Motto tolto dalla bocca del Saluatore in san Giouanni, oue sotto metafora delle pecore ragiona dell'anime, e sotto titolo di Lupo rapace discorre del pastor auaro, ed interessato; ch'è quel tanto, che pur disse Ezzechiele Profeta: *Principes eius in medio illius quasi LUPI FACIENTES PRÆDAM ad effundendum sanguinem, & ad perdendas animas, & auari ad sectanda lucra*.

Ioan. c.10

Ezech. c.22

Se ricorrerò adesso a professori dell' arti più nobili, non dubito punto di non ritrouarli tutti pronti à darmi i loro voti per l'approuatione di questo simbolo pastorale. Trà gl'Historici me lo dà primieramente Tito Liuio, quale, doppo hauer descritti Romolo, e Remo da vna Lupa nudriti, come che col latte di lei il genio rapace hauessero anco succhiato; soggiunge, che nõ furono pigri questi fondatori del Romano Impero à farsi vedere, non solo in mezzo alle mandre ad insidiar le pecore, mà anco in mezo agli huomini à depredarli, e diuider fra' pastori, lupi com'essi, la preda: *Ita geniti, ita educati cùm primùm adoleuit ætas, nec in stabulis, nec ad pecora segnes, venando peragrare circa saltus; hinc robore corporibus, animisque sumpto, iam non feras tantùm subsistere, sed in latrones præda onustos impetum facere, pastoribusque rapta diuidere*. Tra' Poeti mi concede il voto Ouidio, che descriuendo Licaone figlio di Pelasgio Principe d Arcadia, mà tiranno; lo finge mutato da Gioue in Lupo, come quello, che frà l humana greggia entrando, non si satiaua per la sua auidità di succhiare delle soggette

Tit. Liu. l.1 n.4

gette pecorelle il sangue innocente.

. . : . . . solitaque cupidine cædis
Vtitur in pecudes , & nunc quoque sanguine gaudet.

Ouid.me. l. 1. fab.6.

Tra' Rettorici me lo porge Cicerone, poiche, hauendo detto Antonio, che custode di Roma sarebbe stato, conducẽdo vn'esercito per le calende di Maggio alle porte di quella Città; *Oh præclarum custodem ouium, vt aiunt, lupum!* esclama l' Orator Romano, *Custos ne vrbis, an direptor, & vexator esset Antonius?* Tra' Politici non me lo niega Batto, che disse à Tiberio, allor che si doleua nell'vdire, ch'alcune remote Prouincie gli si erano ribellate: *Vos, inquit Batto, in culpa estis, qui ad custodiendos greges vestros, non canes, aut pastores, sed LVPOS mittitis.* Tra' Filosofi me l' offerisce Platone, che nel Fedone, ragionando de' Principi tiranni, che si fanno dell'altrui rattori insidiosi, credẽdo egli che tutte l'anime ad altri corpi, anco irragioneuoli, trapassassero, asserisce, che questi, doppo il loro transito, in Lupi si trasformino: *Qui iniurias, tyrannides, rapinas præ alijs executi sunt, transeunt in genera LVPORVM;* e si vale anco di questa somiglianza nel Libro terzo della sua Republica: *Si hostis tanquam LVPVS OVILE INVADAT.* Trà gli Astrologi me ne fauorisce Giouan'Angelo nel suo Astrolabio, oue s'insegna: che per il Lupo, ch'il campo passeggia, si significa il decimosettimo grado dello scorpione; per lo che chi nasce in tal punto sotto questo segno nasce come Lupo rapace insidiatore degli ouili altrui. Tra' Teologi in fine riceuo il suffragio da san Gregorio Papa; rimirate, dic' egli, à quanti danni soggiacia la greggia di Cristo, quando i Vescoui, di Pastori Lupi diuentano, che non temono d'insidiar le pecorelle battezzate, la loro salute anco trascurando per attender a' proprij vantaggi: *Considerate ergo quid de gregibus agatur, quando pastores Lupi fiunt, hi enim gregis custodiam suscipiunt, qui insidiari gregi Dominico non metuunt, contra quos Dei greges custodiri debuerant. Nulla animarum lucra quærimus: ad nostra quotidiè studia vacamus, terrena concupiscimus.* Altro non bramiamo che le cose terrene; di queste sole habbiamo la fame à guisa del Lupo, che *In fame vesci terra*, scriue di lui Plinio.

Cic. 1. Ph.

Ex Diog. l. 3

Ex Astrol. Plat. Ioan Angel.

Diu. Greg hom. 17. in Euang.

Plin.l.8 c.22

Mà io per approuatione di questo corpo d'Impresa non bramo altro suffragio, che quello dello Spirito santo, quale negli oracoli della diuina Scrittura pienamente me ne fauorisce; poichè in Ezecchiello al capitolo trigesimo quarto; capitolo, che vorrei da tutt'i sacri Prelati fusse letto, e riletto; minacciando iui certi Pastori, che trascurati furno nella cura delle loro amate gregge: Dice, *Væ Pastoribus, qui pascebant semetipsos;* oue poi di subito soggiunge; *Et dispersæ sunt oues meæ, eò quòd non esset Pastor.* Mà come rimasero disperse queste pecorelle per mãcanza di Pastore, se nõ pur vno, mà molti Pastori vengono nell'istesso luogo sgridati, minacciati, rinfacciati? Si dicono, è vero, Pastori, mà erano Pastori di nome, che di fatti eran Lupi. Erano di quella sorte di Pastori, de' quali parla Sofonia: *Iudices eius LVPI vespere.* Di quella sorte di Pastori, de' quali Habacuc: *Velociores LVPIS vespertinis.* Di quella sorte di Pastori, della quale S. Paolo: *Scio quoniam post discessionem meam intrabunt in vos LVPI RAPACES non parcentes gregi.* Di quella sorte di Pastori in somma, della quale disse Cristo: *Ecce ego mitto vos sicut agnos INTER LVPOS;* onde san Pier Damiano: *Multi Pastores, non sunt agni inter LVPOS, sed potiùs LVPI inter agnos?* Che se vero non è, come lo conferma anco Plinio, quel racconto, che gli huomini in certi paesi in Lupi si conuertano: *Homines in Lupos verti falsum esse:* egli è però verissimo, che simil sorte di Lupi, se non nella quiddità, almeno nella rapacità de' Lupi si tramutino; ond'è che Geremia di questi ragionando disse: *VLVLATE PASTORES;* non disse, che ruggissero, ò muggissero, ò nitrissero, ò latrassero, come lioni, tori, caualli, e cani: mà che vrlassero come Lupi, *VLVLATE PASTORES;* mentre l'vlulare propria di questi animali si è la voce; che però Virgilio:

Sophon.c.3
Hab.c.1
Actor.c.20
Luc.c.1
D.Pet.Dam. ser.5. in Luc. c.10
Pli.l.8.c.22
Hier.c.25

Per noctem resonant Lupis vlulantibus vrbes

Virg.1.Geor.

Quindi Ezecchiello, come che sè stesso spiegar volesse, altroue descrisse questi Pastori sotto la medema metafora di Lupi: *Principes eius in medio illius quasi Lupi facientes prædam ad effundendum sanguinem, & ad perdendas animas, & AVARI ad sectanda lucra:* che con mistero v'aggiunse quella parolina *AVARI;* poichè auari dimostrandosi questi Pastori, altro titolo acquistar non poteano, che di Lupi, essendo l'auaro simile al Lupo rapace, e vorace: *Efferatus LVPVS AVARVS*, disse S. Clemente: *AVARVS non nè est Lupus rapax?* S. Basilio: *Vbi diuitiæ, & rapinæ, Lupus est is, qui cernitur*, S. Giouanni Grisostomo: *Quid AVARVS ipse? nonnè Lupus est rapacissimus?* S. Gregorio Nisseno.

Ezech.c.[illegible]
D.Clem.l.4. Strom.
D. Bas. in hex.hom.10
D.Io.Chrys. ho.in tess.
D.Greg.Nis. hom.1. in ea verba: Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.

Ed ecco, che questi Santi m'hanno leuato il pensiero di contrappũtare il Motto soprascritto al Lupo in questa Impresa figurato: *RAPIT, ET DISPERGIT;* Motto, che somministrato ci viene da Cristo, allor, che appunto in san Giouanni ragionò dell'anime sotto metafora delle pecore, e del Pastore interessato sotto quella del Lupo affamato, che à guisa di questa fiera le rapisce, e disperde: *ET LVPVS RAPIT ET DISPERGIT OVES.* Quindi anco Virgilio chiama i Lupi *Raptores atra in nebula;* ed Oratio nell'oda quarta del Libro quarto gli attribuisce il titolo medemo: *Cerui Luporum præda rapacium,* ed Oppiano: *Versipelles raptores* li dice. Ouidio poi tutta la nostra Impresa col corpo, e Motto in questi due soli versi racchiude:

Ioann.c.10
Virg lib. 2. Æn.
Oppian Cyn. l. 3
Ouid. lib. 1 Trist.el.5

Vtque rapax stimulante fame, cupidusque cruoris,
INCVSTODITVM CAPTAT OVILE LVPVS.

Mà che accade aggiunger di più? Quella medema rapacità, ch'è naturale del Lupo, si fà anco connaturale in vn ecclesiastico Pastore, quando al proprio interesse, e non alla salute delle pecorelle inclinato, *RAPIT, ET DISPERGIT OVES.* E se la pecora per cinque capi gioua all' huomo, che furono da Vgone in vn sol verso racchiusi:

CARNE IVVAT, PELLE, VELLERE, LACTE, FIMO.

di tutte queste cose procurando approfittarsi, in

si da ogni vna delle sue pecore il Pastore interessato, ò per meglio dir, il Lupo affamato, apporta l'vltima rouina alla sua misera, ed infelice greggia.

Pessimo mancamento, per dar principio dal primo capo, per non dire scandaloso eccesso, era quello de'due Sacerdoti dell'antico Testamēto Ophni, e Phinees figliuoli d'Heli sommo Pontefice; quali contra l'ordine diuino, alle pecorelle, che da'deuoti gli erano presentate perchè le offerissero al Signore, la carne ritoglieuano prima di consumarne il grasso col fuoco dell'Altare; il che venia proibito con replicati diuieti, conforme habbiamo nel terzo, e settimo Capitolo del Leuitico; ed io, per me non posso di questa loro ingorda trasgressione se non sommamente stupirmi; perchè, se si tratta massime della carne della pecora, ella per sè stessa riesce di cattiuo nutrimento, ed alla digestione difficile. Ella niēte soaue al gusto, ed all'odorato molto spiaceuole; ond'è che ne'giorni estiui essendo sommamēte nociua, in alcuni luoghi si proibisce il tagliarne; e pur questi Sacerdoti tāto si mostrano d'essa auidi, ed inuogliati, che nō solo senza riguardo a'diuini Proclami la pigliano dalle mani di chiunque glie la porta, mà di più protestano per mezzo de loro Coadiutori, che quando non glie l'hauessero data per amore, glie l'haurebbero tolta per forza: *Nūc ergo dabis: alioquin tollam vi.* Mà ch'accade di ciò stupirsi? l'auaritia fù la Circe, che trasformò questi interessati Sacerdoti in Lupi voraci per diuorar le pecore, ed approfittarsi della carne loro. Poichè narrano i Naturali, che la carne della pecora, passando per le fauci del Lupo, acquisti vna non sò qual pretiosità, e delicatezza; ilchè dichiarò il Motto soprascritto alla pecora dipinta in bocca al Lupo: *FIT SVAVIOR*; onde disse Martiale, che frà l'altre viuande se li apparecchiasse

1. Reg. c. 3

Hædus inhumani raptus ab ore Lupi. (Mart.)

Oh Sacerdoti interessati ed ingordi! io v'hò capito. Non sciapita, mà saporita vi riesce la carne della pecora, perchè siete Lupi rapaci, e voraci; che d'essa vi volete approfittare, dando così il guasto alla greggia con ammiratione, e scādalo di tutto il popolo, che di questa vostra insatiabilità sopramodo restaua attonito: *Heli Pontifici duo filij fuerunt Ophni, & Phinees*, lasciò scritto Giuseppe Hebreo, *Hi contra omne ius, & fas omnia sibi licere volebant; nec contenti honorarijs muneribus, etiam à rapinis non abstinebant*. Oh Lupi ingordi, Lupi rapaci! *à rapinis non abstinebant*.

Ioseph. Heb. l. 5. antiq. Iud. c. 11

Hor chi non crederà quì che per l'ingordigia di questi Sacerdoti, e loro successori, Lupi tutt'ingordi, non pigliasse occasione quella donna figlia di Bilga chiamata Maria, ch'entrata nel Tempio, e dando vn'occhiata all'Altare, esclamasse, e dicesse: *LVPE LVPE quandiu consumes Israelitarum opes?* Parea potesse dire: *LEO LEO*, perchè l'Altare del Tempio, come vogliono molti, era architettato colla figura di lione; che però in Ezecchiel'o vien detto *ARIEL*, che vuol dir *LEO DEI*; mà dice: *LVPE LVPE* perchè i Sacerdoti come Lupi rapaci s'approfittauano delle carni delle pecore sopra quell'Altare offerte: *Nec contenti honorarijs muneribus etiam à rapinis non abstinebant*. Quindi parmi, che questi ingordi Leuiti meritassero il rimprouero, che fece Mitridate agli antichi Romani, che quasi che fussero come i loro Progenitori, alleuati, e cresciuti alle poppe d'vna Lupa vorace; dice c'haueuano *LVPORVM animos inexplebiles*. Che se fù antico Prouerbio *A LVPO carnem petere*, mostrandosi con ciò l'impossibilità di ritogliere dalle di lui fauci la già inuolata pecora; altrettanto dir si poteua di questi ministri, poichè non fù mai possibile, nè per la correttione fattagli dal Padre, nè per i Proclami publicati da Signore, nè per i protesti gagliardi de fedeli, *à Lupis carnem petere*; mostrando con questa loro ingordigia esser verissimo, che *Lupus pilum mutat, non mentem*. *Nec contenti honorarijs muneribus à rapinis non abstinebant.* Voleuo quasi dir quiui, che la nostra Chiesa alla Sinagoga succeduta hauesse il priuilegio dell'Inghilterra, nella quale Lupi non si ritrouano; poichè con editto publico per il danno, che inferiuano alle pecore, furono affatto estirpati: *In Anglia Lupi nulli assiduis venationibus stirpitus excisi*, scriue Polidoro: Mà mentre leggo, che Cristo disse a'suoi medemi discepoli: *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio Luporum*; mi fà dubitare che anco la Chiesa di questi ve n'habbia la parte sua.

Ex Sam. Boch. hieroz. p. 1. l. 3. c. 1

Ezec. c. 43

Iust. l. 18

Ex Aug. mō. l. 7. init.

Ex Pol. l. 1

Matt. c. 10

Ed in vero sēza partirmi da questo Testo lo trouo degno di matura, ed attenta riflessione; poichè dopò hauer detto a'suoi Discepoli il Signore: *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporū*, subito soggiūge: *Cauete autem ab hominibus*. Che à dir il vero per continuar l'allegoria de Lupi, parea douesse dire: *Cauete autem à Lupis*; che però faceua di mestieri ancora consigliarli, ed auuertirli, che da'Lupi, e non dagli huomini si guardassero; perchè se à guisa di pecore erano mandati in mezzo a'Lupi; ben si sà che i Lupi son quelli, che alle gregge ordiscono insidie; ch'i Lupi son quelli, che le pecore rabbiosamente assaliscono; che i Lupi in somma son quelli, che i lanuti armenti auidamente diuorano. Non haurei giammai inteso questo passo, se nō hauessi fatto riflesso à quel tanto, che fece vn solleuato ingegno, quale mirando in vna nobil Galleria, frà l'altre pitture, quella, che rappresentaua vn huomo da vn Lupo assalito col Motto al di sotto: *HOMO HOMINI LVPVS*, volendo insinuare esser sì fiero l'huomo, quando contra altri s'auuenta, che vn rabbioso Lupo rassembra; disse quegli, che la pittura osseruaua, che l'inuentor di quell'Emblema non haueа hauuto piena cognitione dell'humana fierezza, e non sapeua che questa supera quella di qual si sia altra fiera, e particolarmente quella del Lupo, come dimostra molto bene Seneca nell'Epistola centesima terza; onde cancellando egli dal Quadro il Lupo; in vece di questo vi dipinse vn'altr'huomo in atto d'assalire il primo, e dando di penna alla parola *LVPVS*, aggiustò il Motto: *HOMO HOMINI HOMO*: volendo additare, che l'huomo senza pari sia molto più fiero contra l'huomo medemo, che il Lupo stesso. Ed ecco suelato il mistero. Mandando Cristo i suoi discepoli *Sicut oues in medio Luporum*, non disse veramente: *Cauete A LVPIS*, come parea portasse

tasse l'incominciata metafora; mà lor disse: *Cauete ab hominibus*, perchè sapessero, che non mancano nel Mondo huomini, che à guisa di Lupi, anzi di questi peggiori, assaliscono le pecore mangiano le loro carni, diuorano cioè le loro sostanze, gli haueri, i patrimonij.

Di questa sorta d'huomini, dice san Gregorio Papa: sono que' Pastori ecclesiastici, che diuenuti Lupi insidiano la greggia del Signore per approfittarsi delle loro facultà, per arricchirsi delle loro rendite: molto dissimili da quel Lupo, di cui narra Eliano che sotto le pendici del Monte Parnaso ritrouò l'oro sacro a' Delfi furato: *Delphis aurum sacrum furto lectum, direptumque, & in Parnasso defossum inuestigauit Lupus*: mentre questi dal monte della Chiesa l'oro sacro furano, ed à sè stessi l'appropriano, non a' poueri, non alle fabbriche, nò ad altre opere pie conforme l'obligo c'hanno. *Considerate ergo quid de gregibus agatur quando Pastores Lupi fiunt*, ci auuerte il santo Pontefice; *Hi enim gregis custodiam suscipiunt, qui insidiari gregi Dominico non metuunt; contra quos Dei greges custodiri debuerant. Nulla animarum lucra quærimus, ad nostra quotidie studia vacamus; terrena concupiscimus.*

Aelian l. 21 c. 40

Mà io penso di spiegare il pensiere di questo santo Pótefice con ciò si narra nell'Historia dell'Alemagna: che s'annidasse cioè, nelle selue più imboschite vn'huomo Lupo, quale cominciasse nell'età d'anni trè à viuere, e conuersare cogli animali di quella specie; succhiasse, qual Romolo di quelle foreste, il latte da vna Lupa, che fra' suoi lupatti l'alleuasse, e nutrisse; e perchè (come dice il Prouerbio) *Qui cum Lupo versatur vlulare condiscit*, imparasse, nò solo l'vrlare da Lupo, mà anco il predare; non solo il predare, mà anco il camminare; non solo il camminare, mà anco tutti gli altri costumi di que' suoi feroci compagni, e particolarmente l'insidiar le pecore, diuidendo con essi la preda, apprendesse. De' Lupi dunque compagno fuggiua dagli huomini come dalle fiere, nè mai da que' famelici animali, benchè huomo, fù molestato. Mà gli huomini finalmente preso il Lupo disumanato, lo presentarono ad Enrico Principe d'Hassia, il quale durò gran fatica far sì, che con due piè ritto i passi mouesse, mentre con quattro era auuezzo camminare da quadrupede; che però pigliò partito di farli legar le mani à certi bastoni, quali, benchè forti fussero, spezzaua, tant'era accostumato camminar carpone da Lupo.

Causino nella Corte santa.

Oh di quante Chiese si può dir ciò, che della Romana già disse san Lion Papa, chiamandola *Syluam frementium bestiarum!* In queste s'annidano huomini Lupi, cioè Pastori, che per i costumi, di Lupi fan veduta; che, se non camminano à quattro piedi, s'ingegnano però con mani, e con piedi di predar l'altrui, insidiando le pecore di Cristo, ed alla loro carne, cioè alle loro sostanze hauendo la mira. Che per leuarli da questo costume non basta metterli la mano al baston Pastorale, poichè non vogliono intendere, che questo lor voglia dire: *Pastor Ale*, cioè: Tu come Pastore deui le pecore alimentare, non come Lupo queste insidiare: *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces? Qui prædicas non furandum, furaris? qui dicis non mœchandum, mœcharis? qui abominaris idola, sacrilegium facis?*

Ser. 1. de SS Apost. Petr. & Paulo.

Rom. 2

Mà sento che molti tacitamente mi ripigliano in questa guisa: Chi scrisse queste parole? chi detto questi rimprouerì? chi fece a' Primati della Sinagoga, ed a' Prelati della Chiesa quest'aspra riprensione? Non altri, che vn Lupo. Non altri, che quel Lupo, di cui fù detto: *Beniamin Lupus rapax*, che di san Paolo spiegano il passo Eucherio, sant'Agostino, ed altri. Oh piacesse al Cielo, che tutt'i Lupi, ch'infestano le mandre Cattoliche, facessero la mutatione, che fece Paolo. Fù Lupo questi, mà Lupo, che si tramutò in cane custode fedele delle pecore di Cristo. Fù Lupo, mà fù Lupo, che conuersò pacificamente cogli armenti del Redentore: *Et habitabit Lupus cũ agno*, profetizò Isaia in vn luogo: *Lupus, & agnus pascentur simul*, pronuntiò in vn'altro. Che se bramate sapere quando ciò si verificasse, lo saprete se farete riflesso allor che il Signore arrestò questo Lupo, che fù quando appunto tutto pieno di sdegno, e di rabbia s'auuiaua verso Damasco per inferir l'vltime rouine alla greggia della Chiesa nascente: *Saulus adhuc spirans minarum, & cædis in Discipulos Domini, accessit ad Principem Sacerdotum, & petijt ab eo epistolas in Damascum ad Synagogas; vt si quos inuenisset huius viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Hierusalem.* Oh che Lupo insidioso! oh che Lupo infellonito! Lupo degno d'esser dedicato à Marte, ch'appũto à Marte i Lupi si dedicauano, che però Martiali, e Martij furon detti da Oratio, e Virgilio: *Nec martiales ædilia Lupos*, disse il primo: *Martius in stabulis rapuit Lupus*, cantò il secondo: Mà doppò che restò dal Cielo di luce circondato: *Et subitò circumfulsit eũ lux de Cęlo*, se il Lupo anco ad Apollo si dedicaua, ecco questo Lupo all'Apollo celeste consacrato, onde disse: *Domine quid me vis facere?* Mà se Apollo da Pindaro fù detto anco Pastore, ecco questo Apollo, che di sè stesso disse: *Ego sum Pastor bonus*, ecco, dico, che inuia questo Lupo à ritrouare vna delle sue pecore più gradite, ed amate: *Erat autem quidã Discipulus Damasci nomine Ananias*; ed à questo Anania inuiò Paolo. E che vuol dire *Ananias*, se non pecorella? *Ananias interpretatur ouis.* Oh miracolo del Cielo! *Lupo ouem committere* era antico Adagio, e si diceua di quei, che in balia dell'inimico, quasi pecore in bocca al Lupo, metteuano le cose più care c'hauessero: mà quiui tutto l'opposto *Oui Lupus committitur*. E come potea la pecora assicurarsi del Lupo? come Anania fidarsi di Saulo? Non dubitar Anania; non pauentare ò pecorella. Questo non è Lupo, che voglia le tue carni; questo non è Lupo, che cerchi le tue sostanze; senti quello, che dice, *Argentum, & aurum nullius concupiui.* Questo non è Lupo, c'habbia bisogno li siano sciolte le mani, perchè non cammini, cioè non rampini da Lupo, come questo di cui habbiam parlato di sopra: mà odi quello dice d'esse: *Argentum, & aurum nullius concupiui, quoniam ad ea, quæ mihi opus erant, ministrauerunt manus istæ.* Mà vdiamo sant'Agostino, che sì come ammira questa mutatione, così colla solita viuacità del suo ingegno descriue questa mirabil vnione d'vn Lupo cõ vna pecora; *Adductus est ad Ananiam, & Ana-*

Gene. 49

Isai. c. 16

Isai. c. 65

Act. c. 9

Hor. l. 1. od 17. Virg. l. 9 Aen.

Ioan. c. 11

Act. c. 20

D. Aug. ser. 24. ex 40. nuper editis.

Ananias interpretatur ouis. Ecce Lupus rapax adducitur ad ouem sequendam, non rapiendam; sed ne repentinum ouis expauesceret Lupum, ipse Pastor de Cęlo, qui hæc omnia faciebat, nuntiauit Lupum venturum, sed non sæuiturum; & tamen tam immanis fama Lupum illum precesserat, vt nō possit ouis audito eius nomine non conturbari. Mira, & magna res agitur: Lupo sæuitia interdicitur; Lupus ad ouem captiuus adducitur. Fortè autem præcesserat fama Lupi raptoris, vt eius nomine audito timeret ouis etiam sub manu Pastoris. Confortatur, ne iam putet sæuientem, ne timeat timentem. Ab agno pro ouibus mortuo fit ouis secura de Lupo

Trouatemi adesso di questi Lupi, che sappiano senza insidiarle trattenersi in mezzo alle pecorelle. Trouatemi, dico, di questi Lupi, che possano assieme cogli armenti di Cristo conuersare senza leuarli la carne, voglio dir quella parte dell'entrate ecclesiastiche, che a'poueri particolarmente s'aspetta; che però queste da Tertulliano vengono chiamate *Deposita pietatis*. Ah che, sì come pochi son quei Lupi, che ammaestrati sieno come quello di san Francesco, che gli insegnò gli atti del culto, e della religione; così molti son quelli come quel rustico villano, del quale narra il Vierio, che stimando d'esser veramente nell'interno vn Lupo, ancorchè al di fuori mostrasse d'huomo l'effigie; contra gli huomini qual Lupo s'auuentaua, sbranando questi, scannando quelli, ingoiando gli vni, diuorando gli altri, e molti alla giornata vccidendo; onde fù preso spediente di scorticar questo Lupo humano per veder se veramenre nell'interno haueste del Lupo le somiglianze; mà niente trouandosi, se non quello, ch'alla struttura del corpo humano s'appartenena, si concluse, che altro di Lupo non hauesse, che rabbiosa la fame. Oh, se à tutti che di Lupo hanno le maniere s'hauesse à leuar la pelle, che gran carnificina si farebbe nella Chiesa del Signore, quale disse, che tanti ve ne siano, che *Intrinsecus sunt Lupi rapaces!*

Vier. l. 3. c. 21 De præstigijs Dæmonum.

Matth. c. 7

Mà la carnificina, che non vien fatta dalla Chiesa, si fà da'Lupi medemi, che non contenti della carne della pecora (attesoche questa, non solo CARNE, mà anco PELLE IVVAT) la pelle di questa vogliono per sè stessi, ch'è quel tanto, che il Signore per mezzo di Michea Profeta a'Principi de'popoli rimproueraua: *Qui comederunt CARNEM populi mei, ET PELLEM eorum desuper excoriauerūt.* Meritauano ben questi il sopranome, che fù detto ad Augusto, ch'in tempo di grandissima carestia banchettando in habito d'Apolline con Dame, e Caualieri in sembianze di Numi; fù egli chiamato Apolline scorticatore; *ET PELLEM eorum desuper excoriauerunt.* Fù questi contrario di costumi à Tiberio Imperadore, ch'esortato da molti ad aggrauar i suo Stati con nuoue gabelle; con soauità degna d'vn suo pari diede quella modesta risposta: che l'vfficio di buon Pastore era tosar le pecore, non iscorticarle; quasi volesse dire, che i Principi non deuono essere come i compagni d'Vlisse, che scorticate le pecore, colle pelli di queste si copriuano per vscire dalla grotta di Polifemo: *Pellem eorum desuper excoriauerunt.*

Mich. c. 3

Se questa massima di Tiberio praticata hauesse Druso, haurebbe anco scansata la ribellione de'popoli della Frisia; poichè narra Cornelio Tacito, c'hauendo imposto vn tributo, se bene non molto rileuante, d'alquante pelli di buoi per seruitio della militia, senza determinare di qual grandezza, e sodezza esser doueano; Olerio mandato à regger quelle genti volle, che si pagassero pelli d'animali grandi poco men ch'elefanti, la qual grauezza essendo insopportabile, fù cagione, che quei sudditi tutti pigliassero l'armi, e si solleuassero contra lo scorticatore: Mà nel caso nostro, ancorchè si tratti di pelli d'animali più piccoli, e minuti, come sono le pecore, pure le vogliono i Pastori per sè medemi senza curarsi della contumacia, che taluolta prouano per tali violente oppressioni: *Et pellem eorum desuper excoriauerunt.* Ah che non siamo più ne'tēpi della Legge vecchia, che la pelle della vittima, che souente era la pecora, se la teneua per sè stesso il Sacerdote: *Sacerdos, qui offert holocausti victimam, habebit pellem eius:* siamo nella Legge nuoua, nella quale la pelle propria s'offerisce à Dio per acquistare quella celeste, della quale viene scritto: *Extendens Cælum sicut pellem.* Così diuisaua il Patientissimo: *Pellem pro pelle dabit homo, & cuncta, quæ habet pro anima sua.* Questa pelle diede particolarmente Bartolomeo; questa diedero tant'altri Santi, che furno per lo Signore martirizati, e scorticati; che però si dice, che l'Arca, cioè la Chiesa, *In medio pellium* se ne staua collocata; sopra il qual passo ingegnosamente si fà sentire l'eruditissimo Ghislerio: *In medio pellium erat Arca Dei, quia Discipuli ad amplificandam Ecclesiam suas pelles contulerunt, præcipuè Bartholomæus, qui pro Ecclesia decoriatus est.* Mà hora tutti i Pastori, non solo saluano per sè stessi la pelle, mà pigliano in oltre quella delle proprie pecorelle, e non si curano di lasciarle morire di freddo, di fame, di necessità; *Et pellem eorum desuper excoriauerunt*; anzi tant'auidi si mostrano di queste pecorine spoglie, che à guisa di Lupi arrabbiati par gl'intimino vna general Guerra.

Corn. Tacit. l. 4. c. 56

Leuit. c. 7

Psalm. 103

Iob. 2

2. Reg. c. 7

Ghisler. in Cant.

Narrasi da Strabone, e Diodoro, che diuerse furon le guerre intraprese per cause leggiere: la guerra, per cui fù tolta à que'di Naxo la libertà, essere stata mossa per la liberatione d'vn pesce, che non mancarono spine à chi tal guerra intraprese: Quella fierissima degli Egittij co'Romani in vendetta della morte data ad vna gatta, che anco morta fece conoscere quanto fussero l'vnghie sue acute, e pungenti: Quella arrabbiatissima degli Scozzesi cogl'Inglesi per vn cane rapito, per lo quale come cani rabbiosi frà sè cōbatterono: l'vltima più ostinata, ch'interuenne agli Suizzeri, e partorì loro molte stragi, si cominciò per alcune pelli di pecore tolte da questi à quelli di Ramonth; onde come tante pecore s'vccisero per poche pelli di pecore, che pretēderno. Io dubito, che quest'vltima causa si rinuoui alla giornata nella Chiesa di Dio; perchè molti son quelli, che pretendono le pelli delle pecore, che però si vedono quelle di Cristo malamente trattate, anzi crudelmente scorticate: *Et pellem eorum desuper excoriauerunt.* Che però colla scorta di questa

Ex Theatr. vit. human.

sta scorticatura io m'auanzo à dire, che non si māca di ritrouare ogni facilità per leuar di dosso à queste pecorelle la spoglia innocente; poichè insegna Plutarco nella questione terza delle sue naturali:che il sale dalle pecore mangiato,fà che sieno più ageuolmente scorticate; e ne rende la ragione dicendo, che quella grassezza, e quell'humore,ch'vnisce,e quasi lega la pelle col la carne, dalla mordacità del sale assottigliata viene;e prestamente infranta:per lo che restano senza difficultà le misere scorticate. Sale si chiamano i Pastori della Chiesa: *Vos estis sal terræ*, e ciò per la dottrina, colla quale condir deuono l'anime à loro commesse: mà Dio non voglia,che di questo sale non si seruano alcuni per iscorticar più facilmente le pecore;cioè,che non trouino dottrine secondo il capriccio di chi le desidera;che non insegnino dogmi secondo il genio di chi li brama; che non sostentino opinioni secondo il gusto di chi le ricerca, per ritrouar così, non solo l'applauso, mà anco il guadagno; non solo la lode,mà anco la mercede; non solo l'adulatione,mà anco la recognitione.Oh pessimo Sale,*Oh Sal infatuatum*;chiamiamolo come lo chiamò Cristo.

Plut. quæst. 3. natur.

Matt. c. 5

E non è egli questo vn far maggior disegni sopra le pelli delle pecore di quello faceua Archimede sopra la sua,quando,al riferir di Plutarco, *Abstractus à tabula,à famulis spoliatus,vnctus,super ipsa pelle sua matemathica schemmata exarabat*? Così questi Pastori distratti dal proprio vfficio, vnti però co'sacri Chrismati, sopra la pelle, cioè sopra le sostanze delle pecore battezzate fanno i loro conti, tirano le linee de'loro disegni: *Abstracti,vncti super ipsa pelle sua mathematica schemmata exarabant*. Disegnano d'innalzar il casino, di coltiuar la vigna,di nobilitar la galleria. Disegnano d'aggiustar vn'appartamento per il nipote,d'auanzar vna dote per la sorella, di stabilir vn buon assegnamēto al fauorito. Disegnano caualli da maneggio,cani da caccia,carrozini da cāpagna,buffoni da tauola.Disegnano in somma musiche,conuiti,lussi,pompe,vanità;e tutte le linee di questi disegni si tirano sopra la pelle delle pecore,cioè sopra le rēdite ecclesiastiche:*Abstracti,vncti,super ipsa pelle sua mathematica schemmata exarabāt*. Dissi *exarabant* in tempo passato,nō nel tēpo presente,perchè a'giorni nostri voglio credere questi disegni siano dalle menti de' Pastori cōsecrati affatto sbāditi:mà ne'secoli antepassati oh quant'erano in vso! oh quanto si metteuano in pratica! E che ciò sia vero l attesti il fatto d'vn veridico Profeta,dell'euangelico Isaia. Disse già à questi il Signore: *Sume tibi librum grandem*, legge Eusebio,*Sume tibi pellem magnam*. Ecco Signore la pelle, che parmi assai grande. Ecco il cuoio, che parmi non sia altrimenti piccolo. E che ne deuo però io fare?forse vn bellico trofeo, come fece Bacco d'vna pelle della tigre? forse vn balteo militare, come fece Hercole di quella del Lione Nemeo? forse vno scudo fatato come i Tesei, gli Argiui, ed altri famosi guerrieri,che di durissime pelli fabbricauano i brocchieri? forse vna camicia come gli Sciti, che degli huomini,che vccideuano, scorticandone la pelle, in camicie se l'adattauano? forse che mi faccia vna veste,come i vestiti delle pelli d'vn pardo, e d'vn lione vēgono descritti da Omero,Paride,ed Agamēnone,per non dir niente di tanti altri popoli, che di varie sorti di cuoi d'animali si fabbricauano gli habiti? *Indi,alij nudi agunt:nonnulli piscium, ferarum, aut auium pellibus amicti sunt. Mauri leonum, pardorum, & vrsorum tergoribus, alij serpentium,& piscium corijs velantur;Scythiæ magna pars tergore vulpium, & murium operti incedunt*. Giacchè la pelle hai ritrouata,ripigliò il Signore,*Scribe in ea stylo hominis*: altro non voglio che tu faccia,se non prouederti d'vn puntaruolo di ferro,col quale sopra di quella ti ponga à scriuere. Ecco ritrouato anco il ferreo stilo,ripigliò il Profeta, ed eccomi anco pronto à scriuere con questo secondo l'vsanza degli antichi,accennata non solo da Giobbe: *Quis mihi det vt exarentur in libro stylo ferreo sermones mei?* mà anco da Geremia, che pur disse: *Peccatum Iuda scriptum est stylo ferreo*;al che si può aggiungere anco il verso d'Ouidio:

Plut. an Seni gerend. Resp.

Is. c. 3

Alex. ab Alex. dier. Gen. l. 5. c. 18

Iob. c. 19

Hier. c. 17

Dextra tenet ferrum,vacuam tenet altera ceram;

Mà che deuo poi io scriuere sopra di questa pelle?con questo ferro quali parole deuo io scolpire sopra di questo cuoio? le parole son queste,ripigliò il Signore,*Scribe in ea:Velociter spolia detrahe, citò prædare*. Altre parole nō voglio,che scriua,se non spogliare,predare,scorticare; perchè altro mestiere non si fà in questi nostri tempi,che questo;ognuno tosa troppo sotto la pelle,ognuno la leua,ognuno la straccia,e la scortica:*Et pellem eorum desuper excoriauerunt*. *Spolia detrahe,citò prædare*. Ecco la parafrasi di S.Basilio come ben cade sopra questo passo: *Quæ sunt collata reficiendis pauperibus,subleuandæ eorum inopiæ,si in ædibus penes nos retinuerimus, vtique inopes suis spoliamus bonis*. Si sì *spoliamus*: *spolia detrahe, citò prædare*.

Dio buono! è possibile si sia perduta affatto la stampa di quell'amoroso Pastore, ch'in Giacobbe ci viene rappresentata,il quale scorticaua,non le pecore,mà le verghe pastorali, con cui queste a' pascoli conduceua? *Tollēs ergo Iacob virgas,decorticauit eas*; con che venne ad insegnare,dice graue Autore; che i Pastori deuono *Virgas pastorales decoriare,non oues suas*;deuono cioè i Pastori scorticar le verghe pastorali per vestir le pecore nude,e spogliate:non iscorticar le pecore per vestire i Pastorali, cioè sè stessi, e chi da essi dipende. Deuono à quelle dalla lor mensa distribuire il vitto: non pigliar à queste dalla lor carne il cuoio: *Virgas pastorales decoriare debent,non oues suas*: e pure si pratica tutto l'opposto,perchè giornalmente si spoglia,si scortica:*Spolia detrahe,citò prædare; pellem eorum desuper excoriauerunt*.

Gen c. 30

Innoc. Pen. cin in c. 30 Gen.

Quindi fà di mestieri, che le pecore di Cristo apprendano quell'auuertimento,che diede colà appresso Teocrito, Comata Pastore alle capre: che si guardassero cioè da Lacone armentiere ancor esso, poichè haueagli il giorno innāzi furata la pelle, che come Pastore indosso portaua; che se non l'hauea perdonata à lui, molto meno ad esse perdonata l'haurebbe: *Capreæ meæ Pastorē illum(Sybaritā Laconem)fugite,qui meam pellem heri furatus est*. Mà che accade ricorrer agl'Idilij di Teocrito, mētre habbiamo gli Euangelij di Cristo, che ci danno con maggior chiarezza questo

Theocr. in Bucol.

auuer-

Matth. c.7 auuertimento medemo? *Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Guardateui pure da questi Laconi voraci; auuertite, che non vi rubino la pelle, che appunto per questo con veste simile alla vostra si fan veder ricoperti per dimostrarsi vostri amici veraci; mà in effetto altro non sono, che Lupi rapaci, che oltre la pelle, che scorticano, *Et pellem eorum desuper excoriauerunt*, pretendono di più la lana alla pelle medema attaccata, ch'è la terza cosa, cō cui gioua la pecora all'huomo: *CARNE IUVAT, PELLE, VELLERE.*

Quindi Ezechiello pigliandosela contra i Pastori, che si portano da lupi rapaci soggiunge, ch'anco della lana delle loro pecorelle molto s'approfittano: *Et lanis operiebamini*; onde anco Ezech. c.34 queste prouano esser verissimo quanto cantò il Poeta:

Sic vos non vobis vellera fertis oues.

Che, se come vuole Isidoro, la lana *à laniando* vien detta, oh quanto le mistiche pecorelle per la lana de'loro beni temporali dilaniare si sentono! Tutti gli altri animali furono dalla natura ricoperti di peli: le pecore solamente, per esser freddissime, conseguirono da quella le vesti lanute; mà se ben più fauorite, con tutto ciò più sfortunate, mētre restano senza peli, e senza velli, venendo loro tutta la lana suelta, e rosata. Stimo ancor io verissimo ciò, ch'asserisce Plinio: che siamo debitori alle pecore del vestito niente meno che agli altri Pli. l.8.c.47 animali del cibo; che se varij sono i cibi, che questi ci presentano per ripararci dalla fame; diuerse altresì sono le qualità delle lane, che quelle ci arrecano per ripararci dal freddo: mà il volerle tutte, il tosarle tutte, il pigliarle tutte si è vn contrauenire agli ordini diuini, mentre nell'antica Legge comanda il Signore, che vna sol parte di lana s'offerisse al Sacerdote, quando le pecore si Deut. c.18 tosassero: *Dabunt Sacerdoti lanarum partem ex ouium tonsione.*

Mà che dico? se ciò si permetteua nell'antico Testamento circa le lane delle pecore offerte, nel Nuouo tutto l'opposto praticar si deue circa le lane delle pecore redente; e n'habbiamo l'istruttione da Cristo medemo, allor, che raccomandò à Pietro la sua amata greggia, che non vna, ò due, mà ben trè volte li disse: *PASCE OVES MEAS*; Ioan. c.21 sopra di che osseruarono molti, che mai disse, *TONDE*; trè fiate: *PASCE*; nè pur vna volta: *TONDE*. Mà che? oltre il pascerle, non si tosano anco le pecore, acciocchè troppo aggrauate dal peso della lana nō rimāgano? onde S. Martino vedēdo vna pecorella tosata: Questa, disse, hà adempito il Luc. c.3 precetto euangelico: *Qui habet duas tunicas det non habenti*. Di Laban altrettanto vigilante, quanto Gen. c.31 amante Pastore non si dice, che *Ierat Laban ad tondendas oues*? Di Giuda non s'afferma, che *Ascendebat* Gen. c.38 *ad tonsores ouium suarum*? Di Nabal non s'asse- 1. Reg. c.25 risce, *Quòd tonderet Nabal gregem suum*? Di Afsalōne: 2. Reg. c.13 *Factum est autem post tempus biennij vt tonderentur oues Absalon*? Appresso gli Hebrei il tempo di tosar le pecore era come il tēpo di tagliar i grani, e di raccoglier l'vue; era com'vna messe, come vna vēdemia, che si celebraua cō somma gioia, festa, ed allegrezza, cō inuiti, conuiti d'amici, e parēti; e però Afsalōne in simil tēpo inuitò Dauide il padre, ed anco i fratelli, e lor apparecchiò *Conuiuiū* bensì, mà *Conuiuiū Regis*; e Giuda terminato il tēpo del piāto per la morte della moglie, per ricrearsi alquāto se n'andò à ritrouar i Pastori, che le sue pecore tosauano: *Mortua est vxor Iudæ, qui post luctū consolatione suscepta, ascendebat ad tonsores ouiū suarū*. E Dauide per dare a'suoi serui honesta ricreatione li mādò à Nabal nel tēpo appūto, che la sua greggia si tosaua: *Cùm ergo audisset Dauid in deserto, quòd tonderet Nabal gregem suum, misit ad eū iuuenes*, quali giunti à lui, li dissero: *In die enim bona venimus*, cioè, *in die hilari, in die festo*. Hor se appresso gli Hebrei il tosar delle pecore nō solo era vn'antico costume, mà di più si celebraua la funtione cō gioia, e cōtento; perchè niega il Signore quest'allegrezza à Pietro? Perchè non li dice per sua consolatione, almeno vna volta: *TONDE*, mà sēpre: *PASCE*; ogni volta: *PASCE*; trè fiate: *PASCE oues meas*? Dobbiamo riflettere quiui per intender il mistero, che queste non erano pecore di Pietro, come quelle di Laban, di Giuda, di Nabal, di Afsalōne, che di tutti vien detto, che le pecore erano lor proprie, e non d'altri, loro gregge, loro armēti; *Ad tondendas oues suas. quòd tonderet gregē suū. vt tonderentur oues Absalon*: mà erano pecore, gregge, armenti di Cristo: *PASCE oues meas, non tuas*. Hor queste dunque si deuono gouernare, nō tosare; reggere, nō isuellere; pascolare, nō dilaniare, strappādo loro di dosso la lana, giacchè questa *à laniādo* vien detta. Questa si è lana di Cristo, cioè de'suoi poueri, de'bisognosi, de'miserabili: nō de'Pastori, nō de'Prelati, nō de'Principi ecclesiastici; che nō deuono nò, approfittarsi de'loro beni, delle loro sostanze, de'loro haueri. Se fussero pecore loro, potrebbero à loro bell'agio, come vn Laban, vn Giuda, vn Nabal, vn Absalōne, tosarle, raderle: mà sono mie, dice Cristo; come mie deui Pietro pascerle, non tosarle come tue, e ricercar in esse i tuoi guadagni, i tuoi vtili, i tuoi interessi; e però *Simō Ioānis, si diligis me, semper PASCE, nūquā TONDE*. Mà vdiamo sant'Agostino, che dichiara di Cristo le parole: *Simon Ioannis, si diligis me, pasce oues meas, nam quid est aliud si diligis me, pasce oues meas, quàm si diceretur: si me diligis, non te pascere cogita, sed oues meas; sicut meas pasce, non sicut tuas; gloriam meam in eis quære, non tuam; dominium meum, non tuum; lucra mea non tua?* D. Aug. ex tract. 123

Oh quāti Prelati si trouano, che dāno assai più volentieri l'orecchio al *TONDE*, che al *PASCE*; che cō maggior soddisfattione bramano di farsi conoscere tonditori, che Pastori. Cercano alcuni qual arte sia più antica, quella dello sueller le lane, ò quella del tosarle. Pare, che la prima sia anziana, mētre la lana, fù primieramente *Vellus* appellata; onde *vellus*, nō *à tōdendo*, mà bensì *à vellēdo* deriua; che però S. Isidoro cōsiderò, *Lanā dici à laniādo, vt à vellēdo vellus, quòd priùs lanę vellerētur, non tonderētur*. Questa medema anzianità si raccoglie anco da Plinio asserendo, che nō da per tutto le pecore si tosino, mà in certi luoghi, come cosa più antica, si vsi lo sueller le lane: *Oues nō vbiq; tōdentur: durat quibusdā in locis vellendi mos*. Tutto ciò si deduce pur dal sacro Testo nel 1. de'Regi al capitolo vigesimoquinto, al versetto settimo, oue la parola volgata *TONDERE* dall'Ebreo si legge *GAZAZ*, che nō est *TONDERE ferro, sed manu VELLERE*, D. Isid. l.19 c.27 Pli. l.8.c.47

Rr

Sam. Boch. hier. l. 2. c. 45 LERE, come ben notò vn ben Intendente della lingua santa, aggiungendo, che GEZEZ EVVLSOR voglia dire, non TONSOR.

Mà ch'accade cercar quiui qual sia vso più antico lo sueller della lana delle pecore, ò pur quello del tosarla, mentre ciò poco importa alle pecorelle di Cristo, che cõtra d'esse e la mano s'adopra, ed il ferro, e si strappano, e si tosano, e si suelle, e si recide loro di dosso la lana de'beni tẽporali; ondeviene à verificarsi appũto il trito prouerbio: *Vnus tõdet, alter expilat*; ilche osseruò essere stato messo in pratica da' Prelati de'suoi tempi S.Bernardo: *Nostri Prælati facti sunt Pilati, nostri Pastores facti sunt* TONSORES. Strappauano (come Pilato, ch'à Cristo strappò, pecorella innocente, la veste lanuta) colle mani degli officiali, de'Ministri, de'Vicarij, de'Luogotenenti, le lane alle pecore battezzate; tosauano poi l'istesse con ferri dell'vsure, delle violenze, dell'vsurpationi, delle rapine: *Et lanis, & lanis operiebamini. Lupus* RAPIT, ET DISPERGIT OVES.

D. Bern. cit. in Mal. 40 vs nefic. p. 1 q. 6. fol. 93

Gran lena vi vorrebbe quiui per rappresentare quanta lana à queste infelici gregge di Cristo venga e suelta, e tosata da'Pastori, che si diportano come Pilati, e Tonsori. Sono i fedeli nel corpo mistico di Cristo i denti della Chiesa, non tanto per la stretta vnione, che passar deue frà d'essi, quanto per la ferma costanza, colla quale stabili, e saldi deuono nella fede del Signore mantenersi; ilche, se ben corre senz'alcuna contradittione; vn dubbio però nasce sopra di questa allegoria, e che viene anco dallo Spirito santo ne'sacri Cantici addotta; oue appunto i denti della Chiesa, cioè i fedeli, agli armenti di Galaad và paragonando: *Dentes tui sicut greges, tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro*: Qual proportione si troua, se Dio vi salui, frà i denti, e gli armenti? quelli potenti, questi deboli; Quelli duri, questi molli; Quelli acuti, questi lanuti; Quelli pungenti, questi piangenti; Denti, che lacerano, armenti che son lacerati; Denti, che feriscono, armenti, che le ferite patiscono; Denti, ch'impiagano, armenti, che le piaghe sopportano; Denti in somma, che sono l'armi, non solo degli huomini, mà delle fiere ancora, *Dente timetur aper*: armenti, che sono affatto d'armi priui; onde la pecorella *vndiq; inermis* fù appellata. Nè vale il dire, che i denti alle pecore vengano paragonati, perchè queste *Bidentes* vengono pur dette; onde Virgilio nel settimo dell'Eneide:

Cant. c. 4

Centum lanigeras mactabat ritè bidentes.

Virg. Æn. 7

Che non si dicono altrimenti *bidentes*, perchè a' due anni peruenute le pecore, due denti frà gli otto c'hanno, in lunghezza s'auanzino; perchè con simil nome si chiamerebbero tant' altri animali, e massime l'elefante, c'hà due denti più degli altri prominẽti. Deriua dunque questo nome dagli anni, non da'denti; onde son chiamate *Bidentes* quasi *biennes*, come vuol Gellio, ò *bidennes*, perchè giunte agli anni due, erano solamente atte per i sacrificij, come notò Seruio nel Libro sesto dell'Eneide: *Quare ergo dentes sicut grex?* dirò pur io quiui con Giliberto Abate, che tutto ansioso và anch'egli inuestigando spiegatione confaceuole per intender il paragone: Ond'io per isciogliere il nodo ricorderei, che si riflettesse, che questi dẽti de'fedeli non s'assomigliano solamente alle pecore, mà alle pecore tosate, che dal lauatoio vscirono lauate: *Dentes tui sicut greges tõsarũ, quæ ascenderunt de lauacro*; con che viene il sacro Testo ad insinuarci ciò, che scrisse, ed insegnò Columella: ch'alle pecore, e massime à quelle di Taranto in Puglia tanto lodate da Plinio, quãdo si vogliano ben tosare, fà di mestieri far loro vn bagno, col quale poipiù facilmẽte si recide da esse di dosso la lana: *Oues Tarentinæ radice lanaria lauari debent, vt tonsuræ præparentur*. Hor perchè i fedeli, che sono i denti del corpo mistico della Chiesa, vengono taluolta tosati tanto al di sotto da' loro Pastori, che restano affatto senza lana; però alle pecore lauate, che già già stanno per esser tosate, s'assomigliano, e paragonano: *Dentes tui sicut grex tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro. Oues debent lauari, vt tonsuræ præparentur.*

Gell. l. 16. c. 6

Gilib. Abb. serm. 23. in Cant.

Colum. l. 11 c. 3

Oh che bagni, oh che lauande vengono fatte alle mistiche pecore per tosarle più al di sotto che sia possibile! voglio dire: oh che processi formati dal solo interesse! oh che sentenze pronuntiate dalla sola cupidigia! le pene pecuniarie, cõ cui si gastigano i rei; i gran donatiui, con cui s'assoluono i colpeuoli; le conuentioni lucrose, con cui si dissimulano i malfattori, ch'altro sono fuorche bagni, fuorche lauande, che rendono più facile la tonditura delle pecore? *Oues lauari debent, vt tonsuræ præparentur*. Non v'è Cancelliere ne'Tribunali ecclesiastici, che non adopri i rasoi; non v'è scriuanello, che non maneggi il ferro; non v'è notaruzzo, che non impieghi le forbici per recidere, per tagliare, per tosare; e questi ch'altro sono che ministri del bagno, del lauatoio, che portano poi la lana più fina al principal Tonditore: *Oues lauari debent, vt tonsuræ præparentur. Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro.*

Mà poco sarebbe, che questa sola diligenza s'vsasse per tosar le lane delle pecorelle di Cristo. Vn'altra se ne pratica, che parmi molto più indiscreta, ed inumana; ed è quella, che vien accennata da Varrone: che volendosi cioè con maggior facilità tosar le gregge, fà di mestieri tenerle digiune per trè interi giorni, che così la lana alla cute radicata non tanto s'attiene, anzi dipoi facilmente s'arrẽde: *Qui etiam nunc vellunt (oues) ante triduo habent ieiunas, quòd languidæ minus radices lanæ retinent*. Oh come son pochi que'Prelati, che dicono con quel buon Pastore compassionando i proprij armenti: *Si dimisero eos ieiunos, deficient in via!* Par che godano nel vederle digiune, mentre non somministrano loro di quella portione d'entrate, che sono obligati, e così la lana poi viene à restar tutta in loro potere. Oh miseri, ed infelici quelli, che così trattano le loro mandre! ch'a' giorni nostri voglio credere nõ ve ne sia pur vno di simil fatta: che se pur ve ne fusse, guardi bene non l'interuenga ciò, che narra Eliano: *Hoc etiam audiui, vestem factam è lana detonsæ ouis, quam Lupus laniauit, molestiam, & pruritum excitare in corpore eius, qui induerit*. Si vesta pure di questa lana il Pastore diuenuto Lupo, che prouerà alla più lunga il giorno del Giudicio vna molestia sì grande, vna pena sì atroce,

Varr. de re rust. l. 2. c. 11

Mar. c. 8

Ælian. l. 1. c. 38

che

che li parerà indossare vna spina, che punga; vna fiamma, che abbruci. Nō mi lascia mentire Ezecchiello : *Væ Pastoribus, qui pascebant semetipsos; lanis operiebamini, & gregem meum non pascebatis.* Guai à voi, che vi coprite delle lane suelte dalle pecore, poichè pene, tormenti, molestie non vi mancheranno: *Hoc etiam audiui, vestem factam è lana detonsæ ouis, quam Lupus laniauit, molestiam, & pruritum excitare in corpore eius, qui induerit.*

Ezech. c. 34

Mà doue lasciamo il latte, che da questi medemi Pastori viene ingordamēte tracannato? ch'è la quarta cosa, colla quale all'huomo tanto gioua la pecora: *CARNE, IVVAT, PELLE, VELLERE, LACTE?* che di questo non se ne scordò altrimenti Ezecchiello, che anzi oue contra l'ingordigia de' Pastori inueisce, auanti la lor lana il pone: *Lac comedebatis, & lanis operiebamini;* con che venne à rassomigliarli à Polifemo, che custodiua le pecore à solo fine di munger loro il latte per beuerlo per sè stesso, com'il vide nella grotta de' Ciclopi Vlisse, che diuenne poi come il serpe, che di latte pasciuto vie più velenoso si scuopre. Tutti questi armentieri, che il Profeta riprende *Galanthopbagi*, cioè di latte nodriti possono dirsi; come appunto sono appellati certi popoli, che di latte solamente s'alimentano: *Ex quo Nomadum, Getorumque plurimi, Galantophagi dicuntur.* Mà come s'accorda la Scrittura del Profeta, dirà quiui alcuno, con quella dell'Apostolo, mentre l'vna all'altra riesce direttamente contraria? Grida Ezecchiello: Oh Pastori ingordi, ò Lupi rapaci, così dunque si custodisce la greggia del Signore? Questa è la cura, c'hauete degli armenti di Dio? Voi dunque ardite di beuer il loro latte? Voi dunque del candido, e dolce lor liquore vi pascete, ed alimentate? *Væ Pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos; nonnè greges pascuntur à Pastoribus? lac comedebatis.* Piano ò Ezecchiello, parmi ripigli Paolo à difesa de' Pastori sgridati: *Quis militat suis stipendijs vnquam? quis plantat vineam, & de fructu eius non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat?* Ad vn soldato volete trattener la paga? dou'è la giustizia? Ad vn vignaiuolo volete negar l'vue, dou'è la conuenienza? Ad vn Pastore volete proibir il latte, dou'è l'equità? *Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat?* Ne beuono i mercenarij, ne beuono i serui, ne beuono le serue, ne beuono tutti quei di casa, secondo che dice il Sauio: *Sufficit tibi lac caprarum in cibos tuos, & in necessaria domus tuæ, & ad victum ancillis tuis:* ed io haurò à starne senza, n'andrò digiuno col priuarmene affatto? Io, che stento, che sudo, che veglio? Io, che me ne stò fra' greppi, dirupi, e balze? che combatto co' lupi, che resisto a' ladroni, che ripugno à fiere crudeli? Io che patisco rigori d'inuerno, calori d'estate, languori d'ogni stagione? Io, che me ne stò alle pioggie, alle brine, alle brezze, fra' nembi, fra' venti, frà procelle? Io, che scanso aguati, che scuopro insidie, che declino trame? Io in fine, che mi sottometto à tutt'i disagi, à tutt'i pericoli, à tutti gli stenti, che porta seco l'arte, ed il nome di Pastore, ch'è la più penosa, la più faticosa, la più trauagliosa professione, ch'esercitar si possa, non haurò à sostentarmi col latte de' miei armenti? *Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat?* Piano, fermateui in gratia. Che dite?

Ezec. c. 34

Hom. Odiss. l. 9

Colum. l. 8. c. 2

1. Cor. c. 9

Prou. c. 27

che siete Pastore? Beuete, che buon prò vi faccia, il latte delle vostre pecore: mà beuetelo, non lo tracannate; beuetelo secondo, che porta il vostro stato, ed il vostro bisogno: non lo succhiate da Caprimulgo; non lo beuete da Lupo, sicchè di voi non s'habbia à verificare l'antico Prouerbio: *Lupum mammis nutriui.* Parlò Ezecchiello, quando disse: *Lac comedebatis*, contra i Pastori rapaci, non contra i Pastori discreti. Parlò contra quei Pastori, che si dimostrano per la loro ingordigia di quella razza, che descrisse Virgilio:

Hic alienus oues custos bis mulget in hora,
Et succus pecori, & lac subducitur agnis.

Virg. Eccl. 3

Non sono Lupi questi come quelli, che nutrirono Remo, e Romolo, che il proprio latte per alimentar i fanciulli languenti somministrarono: mà sono Lupi, che il latte, e de' fanciulli, e degli orfani, e d'altre persone miserabili succhiano, e tracannano: *Lac comedebatis; Lupum mammis nutriui.* Mà se daremo credito à Plutarco, ritroueremo, che non fù nò tutta carità quella della Lupa, ch'esibì pronta le proprie mammelle a' bambini esposti: poichè narra egli il fatto molto diuerso da quello, che volgarmente viene creduto; affermando, ch'essendo stati rapiti da' cacciatori assai più rapaci della fiera i Lupacchiotti, nō potea però più allattandoli, sgrauarsi dell'abbondanza di quel latte, che le mammelle le riempiua; onde quel liquore, che agli altri dolce riesce, e gustoso, ella amaro il prouaua, e noioso; poichè oltre il peso, che le arrecaua al petto, entrò in dubbio, che questo se le putrefacesse, e che diramandosi poi così putrido per le vene, diuenisse così insalubre, e contagioso, che le arrecasse la morte; onde con ingegnoso istinto accostandosi a' pargoletti gemelli, porgendo lor le poppe ripiene di latte, venne in vn tempo stesso à dar la vita à sè medema, ed à loro; dimostrādo così, che non fù tutta carità la sua, mà più tosto amor di sè stessa: *Lupa, cùm fortè orba, lacte exuberans, & supra modum grauata vberibus, leuari onere cupiens, infantibus amplexabunda incubans, papillas sugendas præbuit.* Questa Lupa mi raffigura altrettāti Lupi, che impinguati col latte delle pecorelle, non possono più sostenere tanto peso; perchè finalmente pur essi alle volte se ne sgrauano, e n'alimentano i figliuoli, che sono i poueri della Diocese: Mà questa non è tutta carità, mà vna necessità, poichè stimolati ò dagli scrupoli della coscienza, che sommamente gli aggraua, ò dalla vergogna, che internamente li confonde, rimettono, per isgrauarsi, il latte, ed alimentano i figliuoli, cioè i poueri di Cristo: *Leuari onere cupientes, infantibus papillas sugendas præbent.* Mà quanti ve ne sono di questi Lupi, che tali stimoli non prouano; quanti, che non sentono, ò sentir non vogliono il peso, ch'apporta questo latte rapito, e tracannato: che anzi vorrebbero vie più riempir le mammelle; e se le pecore, come notò Aristotile, ben otto mesi dell'anno sogliono mungersi, eglino vorrebbero, che fussero tutti dodici, per succhiar loro in ogni tempo il latte delle facultà, e sostanze.

Plut. l. de for. Rom.

Ricerca l'accennato Filosofo ne' Problemi *Cur capris, & ouibus mulgeatur plurimum lactis cùm cor-*

pore non maximo ſint ? Eſſendo molto piccole di corpo e le capre, e le pecore, raſſembra certamente coſa ſtrana, che tanto latte da queſte giornalmente ſi ricaui, che tanto non ſe ne ritrae dagli animali d'aſſai maggior corpo. N'apporta il Principe de' Peripatetici molte, e belle ragioni, che laſcio, che il Lettore per maggior ſua iſtruttione appreſſo l'Autore le veda, e conſideri. Mà hauendo detto Criſto della ſua gregge eſſer vna gregge piccola, e minuta: *Nolite timere puſillus grex*, corre pur quiui l'iſteſſo dubbio; onde parmi poter addimandar anch'io, *Cur capris, & ouibus mulgeatur plurimum lactis, cùm corpore non maximo ſint?* Pecore minute, greggia piccola quella di Criſto, *puſillus grex*; e pure ſe ne caua da eſſa tanto latte: Perchè ſe ne fanno tante poſſeſſioni, tante ville, tante vigne, palagi, giardini, caſini, addobbi ſuperbi, pompe ſontuoſe, luſſureggianti luſſi: come può ſtar ciò? Da qual vena, da qual fonte, da qual riuo, latte in tanta copia? *Cur capris, & auibus mulgeatur plurimum lactis, cùm corpore non maximo ſint?* Altra ragione non ſaprei addurre, che quella della rapacità de' Paſtori, che inſatiabili ne' loro appetiti non ſi contentano della lor parte del latte, mà tutto il vogliono ſucchiare, e beuere. Non è mia la ſpiegatione, mà d'vn de' più zelanti Dottori della Chieſa, che parlando con queſta ſorte di Paſtori, così loro ſtringe i panni addoſſo: *Eccleſia Dei vobis commiſſa eſt, & dicimini Paſtores, cùm ſitis raptores, multos autem excommunicatores; & vtinam vobis ſufficeret lana, & lac; ſititis enim & ſanguinem*. Con queſte vltime parole viene Bernardo ſanto ad alluder à certi Paſtori del Monte Eta, de' quali narra Ariſtotile, c'hauendo alcune capre, che non vogliono co' maſchi congiungerſi, per cauar dalle poppe loro il latte le ſtropicciano con pungenti ortiche sì gagliardamente, ed à ſegno, che ne ſentono non poco dolore; e quindi n'eſce prima vn humor ſanguigno, appreſſo come di marciume, ed al fine ſcorre anco il latte non meno, che da quelle, c'hanno partorito; con che ſi viene à verificare quel detto del Sauio: *Qui vehementer emungit, elicit ſanguinem*. Queſto è quel tanto, che, fanno pure alcuni Paſtori colle pecore di Criſto, che coll'ortiche pungenti, cioè con minacce, con rigori, con pene, vengono à cauarli il latte, ed il ſangue: *Qui vehementer emungit, elicit ſanguinem. Et vtinam vobis ſufficeret lana, & lac, ſititis enim & ſanguinem*.

Luc. c. 12

D. Bern. ſer. ad Clerum in Conc. Rhem.

Prou. c. 30

Lamentandoſi vna donna col gran Tamerlano d'vn ſoldato, c'haueua beuuto del ſuo latte ſenza pagarlo, fece il gran Capitano all'iſteſſo aprire il ventre, oue fù fra' meandri delle viſcere ritrouato il latte; che fù buona ſorte della donna, che altrimenti haurebbe ella verſato il ſangue. Miſero, ed infelice ſoldato, che qual Siſara hebbe la ſua Iaelle! e, ſe Fabio morì per vn ſorſo di latte con vn pelo in eſſo frameſchiato, che l'ammazzò; poco più d'vn pelo, cioè poco prezzo poteua valere quel latte, che fù cauſa della morte di queſto figlio di Marte. O ſe haueſſimo à ſuentrar tutti quelli, che beuono il latte delle pecore di Criſto, non baſterebbero i macelli di molte Città: Ben è vero, che il macello dell'Inferno aſpetta queſti tali; onde Origene ſopra quelle parole del Saluatore: *Multi enim ſunt vocati, pauci verò electi*; vien chiamato, dic' egli, anco il Paſtore, mà non viene eletto; quel Paſtore cioè, che alla greggia di Criſto ſoprantendendo, bene del ſuo latte, e della ſua lana ſi cuopre; mà però poco ſi cura delle pecorelle inferme, e cagioneuoli, laſciandole alla sbaraglio ſenza radunarle, ed vnirle: *Eſt vocatus Paſtor, ſed non electus, qui præeſt gregi quidem, & lacte eius vtitur, & lana eius operitur; ſed infirmum non requirit, & claudum non colligit*. Alchè ſi può aggiungere, che non ſolo non raccoglie, non raduna le pecore; mà bensì le munge, le ſpreme ſino à leuar loro col latte il ſangue: *Qui vehementer emungit, elicit ſanguinem. Et vtinam vobis ſufficeret lana, & lac; ſititis enim & ſanguinem*. Ch'è quel tanto, che di Licaone Paſtore tramutato in Lupo, finſe, e cantò Ouidio:

Matth. c. 22

Orig. in 2. c. Rom.

.... *Solitæque cupidine cædis*
Vtitur in pecudes, & nunc quoq; ſanguine gaudet.

Ouid. met. l. 1 fab. 6

Non mi condanni quiui alcuno per ſindicatore troppo rigido della cupidigia di queſti Paſtori in Lupi tramutati; poichè nè meno quiui terminano le loro indiſcrete rapine, mentre ſino gli eſcrementi delle loro gregge vogliono, che vtile gli apportino; ch'è l'vltima coſa, colla quale la pecora gioua all'huomo:

CARNE IVVAT, PELLE, VELLERE, LACTE, FIMO:

Per eſcrementi degli armenti intendo quiui le colpe loro, i lor peccati, che come ſordido letame eſala odori così fetidi, ed abbomineuoli, che alle narici diuine inſopportabili rieſcono: *Peccator enim*, dice Griſoſtomo, *ipſis cloacis ſpurcitior intolerabilē ex anima ſpirat fetorem*. Che ſe il cōcime delle pecore i campi ingraſſa, ed i terreni fertiliza; co' peccati non mancano gli accennati Lupi d'ingraſſar sè medemi, e fertilizar i terreni delle proprie caſe. Queſto è quel tanto indicar volle il Signore, quando per Oſea Profeta ragionando de' Sacerdoti ingordi diſſe: *Peccata populi mei comedent, & erit ſicut populus ſic Sacerdos*. Mà come può giammai al peccato il titolo di cibo appropriarſi, sicchè s'habbia à dire, che ſi māgi, che ſi maſtichi, che ſi digeriſca? Cuoco non v'è, che gli habbia mai apparecchiato fuoco, che l'habbia mai ſtagionato; ſcalco, che l'habbia mai trinciato. Qual latte l'ammollì, qual mele lo raddolcì, qual ſale lo condì? nè fra' pennuti dell'aria, nè fra' lanuti della terra, nè frà gli ſpinuti dell'acque s'annouera; perchè nè penne lo veſtono, nè lane lo cuoprono, nè ſquāme l'ammantano. Di qual odore, di qual ſapore, di qual colore egli ſia non v'è alcuno, che ne poſſa far teſtimonianza; e ciò tanto è vero, quanto ch'egli altro nō è che vna priuatione della diuina gratia, onde non può dirſi viuanda per imbandir le menſe, mentre queſte eſſer deuono ricolme di poſate veramente poſitiue, non di colpe priuatiue; che non ſono altrimenti gli huomini come il cane d'Eſopo, che laſcino la carne per appigliarſi all'ombra; che ombra negatiua eſſendo la colpa, mentre priua della luce del Cielo, cibo ſodo che apporti nutrimento vitale a' viuenti non sò come propriamente appellar ſi poſſa: e pur non laſcia d'affermar il ſacro Teſto:

Hom. 28. in Matth.

Pec-

Peccata populi mei comedent. Spero, che intenderemo questo difficil passo con quel prodigioso caso seguito già tempo fù ne' passati secoli nella Città di Roma, confermato, ed autenticato dall' autorità di molti Historici. Eressero già i Romani, per contrasegno della loro deuotione, per nobil trofeo di Principe incomparabile, vna grande statua à Cesare Augusto, sotto il di cui piede scolpirono per Motto questa sola parola CEDO, come dir volessero, che Cesare loro prodigo Principe, donaua e cedeua il tutto, e niente per sè riserbaua, ò riteneua: Mà il Cielo per far vedere, che certa sorte di Principi sono que' Lupi descritti da Ezechiello: *Principes eius in medio illius quasi lupi facientes predam*, scagliò sopra quella statua vn terribil fulmine, che venne à colpire il Motto suddetto delibando da quello il primo carattere; che là doue prima leggeuasi CEDO, doppò il colpo rimase solo la parola EDO, quasi si volesse dar à diuedere, che per lo più il Principe porta sopra di sè scolpita la parola EDO; perchè, quasi lupo, le pecore de' suoi sudditi pare voglia trangugiare; onde di Principe di tal conditione si potrebbe dire ciò, che d'altri si scrisse: *Non vt viuat* EDIT: *sed vt* EDAT *viuit*; perchè quand'altro non fusse, il fisco si è il dente, che talmente le pecore erranti diuora, che pare sia la lor morte, che *Omnia soluit*. *Veniat mors super illos*, legge vn' altra lettera, *veniat fiscus*. Hor questo è quello, che dir volle il Signore quando de' Principi ecclesiastici disse: *Peccata populi mei comedent*; sono tanto ingordi questi Lupi, tant'auidi, tanto *Turpis lucri cupidi*, che sino i peccati si mettono à diuorare, poichè le colpe dissimulando senza correggerle, vengono à fomentarle, per lo che riscuotono buone esattioni, colle quali soddisfanno alle loro auarissime brame. *Cur peccata populi comedere dicuntur*, interroga san Gregorio Papa, *Nisi quia peccata delinquentium fouent, ne temporalia stipendia amittant?* Chi interrogasse questi tali per qual causa leggano, e rileggano i processi formati contr' adulteri, concubinarij, vsurarij, ed altre simili generationi d huomini scelerati; risponderebbero, cred'io, ciò, che rispose Virgilio quando fù interrogato, perchè con tanto studio leggeua le Poesie d'Ennio: *Aurum quæro in sterquilinio*; così questi frà il fetido concime delle colpe delle pecorelle erranti, altro non cercano, che l' oro, che l'vtil proprio, che il proprio guadagno, non la loro salute, non la loro buona direttione: *Peccatorum pretia exigunt, & peccantibus debitam sollicitudinem non impendunt*, disse anco san Bernardo: Che sono ben degne anco di riflesso quest' vltime parole del Santo: *Et peccantibus debitam sollicitudinem non impendunt*, colle quali venne ad accennare, che non si portano da buoni Pastori quelli, i quali almeno vna volta l'anno nel mese di Luglio, ò d' Agosto, non mondano gli ouili, non solo allontanando da essi gli escrementi, mà di più con buoni odori profumandoli; perchè sì come questi le pecore consolano, e confortano; così quelli le annoiano, ed ammorbano; *Et peccatoribus debitam sollicitudinem non impendunt*. Che se i nostri Pastori purgano gli ouili loro dal concime de' peccati, non lo fanno per amor della giustitia, mà per passion d'auaritia; non per l'obligo della correttione, mà per desiderio dell' esattione: *Peccatorum pretia exigunt, & debitam sollicitudinem non impendunt*: In quanto poi a' buoni odori, co' quali deuono in oltre profumare gli ouili, anco in ciò si mostrano trascurati, e negligenti; e soggiungerò quiui cosa degna d'esser saputa: che frà tante pessime conditioni del Lupo, vna ne ritrouo, che parmi non solo rara, mà singulare, e mirabile; poichè il di lui cuore, ch'è pieno di mal talento, pure posto à seccare, egli tosto si riempie d'ottimo odore: *Cor (habet) si siccetur, odoratum*. Oh Pastori rapaci, oh Lupi voraci, di questo odore anco siete priui, che il cuore vi pute per la puzza dell' auaritia, per il fetore della cupidigia, di cui pieno l' hauete, mentre il tutto rapite, il tutto volete; e pur douete sapere, che spesse volte auuiene, che chi tutto vuole il tutto perde, il che, senza partirmi nel fine di questo discorso dal simbolo proposto, dimostrerouui con vn grazioso Apologo riferito dall'Istorico regio della Francia, simile à quello, che già narrò Plutarco approuato da Traiano Cesare, ed applaudito da' Sauij della Grecia: Ritrouandosi vna capra in compagnia d'vn Lupo, fù da questo con gagliarde istanze pregata d'aiutarlo à lauorar vnitamente vn pezzo di buon terreno, che solea produrre ottimo, ed abbondante grano; promettendole, doppo, che fusse mietuto, e purgato, darlene in premio delle sue fatiche la sua parte. Piacque alla capra il partito, stimando, che il Lupo parlasse con sincerità, e senza fraude, ed inganno: mà ben presto s' auuide del contrario; poichè fatta la fatica, ed essendo il tutto all'ordine, il Lupo prese per sè il grano, lasciando alla capra mal auueduta la paglia; aggiungendole sopra mercato vn buon carico di bastonate. Auuenne, che sentirono i lamenti dell'oltraggiato animale due cani, che di là à sorte passauano, quali riconosciuta la capra per loro nutrice, attesochè del suo latte s'erano da piccoli cibati; l'andarono ben presto à liberare dalle zampe, e dalla bocca della feroce bestia, e per vendicarsi, e per insegnarli il procedere, l'inuestirono di tal sorte con percosse, che quelle, che non volle, glie le cambiarono; ed in tal modo venne à restar il Lupo senza paglia, e senza grano; perchè chi il tutto vuole, il tutto perde. Sin quì habbiam pur noi dimostrato, che il Pastore tramutato in Lupo, vuole, e pretende dalle pecore il tutto, e la carne, e la pelle, e la lana, ed il latte, fino gli escrementi ancora. Miri però bene, che il tutto volendo, il tutto non perda; perchè il Cane celeste se gli auuenterà contro, e dalle sue mani, e sua bocca li ritoglierà l'ingannate pecore. Così protesta per mezzo del suo Profeta: *Ecce ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum, & liberabo gregem meum de ore eorum, & non erit vltrà eis in escam*.

Ezech. c. 22

Ps. 54

Hom. 17. in Euang.

D. Bern. ser. 77. in Cant.

Ex Io. Ionst. hist. nat. de quadr. l. c. 6 art. de Lupo.

Pier. Mattei nella vita di S. Luigi Rè di Fràcia l. 4. Plut. in Conci. sap.

Ezec. c. 34

Mà ſe dagli antichi Romani, Lupercali ſi chiamauano que i Sacerdoti, che à Pan Dio de' Paſtori porgeuano calde preghiere, acciò da' lupi difendeſſe le loro gregge; che per l'iſteſſe cauſe in honore della medema Deità le ſolennità Lupercali furono iſtituite, e per l'iſteſſo fine Euandro le dedicò pure il luogo ſotto il monte Palatino, detto perciò Lupercale; ecco, che non à Pan falſo Dio de'Paſtori, mà à Criſto Figlio dell' eterno Padre *Princeps paſtorum* appellato da ſan Pietro, mi riſoluo raccomandare il Criſtiano ouile; acciò dall'inſidie de'Lupi rapaci lo difenda. Ed à chi poteuo mai meglio ricorrere, quanto à voi o diuino Paſtore, che con tanta diligenza, fatica, e ſollecitudine vna ſol pecorella di queſto gregge ſmarrita ricercaſte, e ritrouata all'ouile la riportaſte? Deh dunque paſcetelo ſopra i monti delle perfettioni con paſcoli altrettanto ſani, quanto vbertoſi: Radunatelo in vnione di carità, che non ſi veda andar mai diſunito, e diſperſo. Confortatelo colle voſtre diuine voci, acciò non abortiſca a' tuoni ſtrepitoſi delle minacce del Cielo. Conſolatelo colle frequenti viſite delle voſtre gratie celeſti, acciò conoſca quanto ſia grande la voſtra bontà. Difendetelo da quelle fiere, che tentaño inſidiarlo, acciò viuer poſſa con pace ſerena, e quiete tranquilla. Mà ſopra tutto liberatelo dalle rapine de'Paſtori tramutati in lupi, accioche del ſuo ſia ſicuro, e non tema, che queſti glie l'inuolino, ò rapiſcano. Che coſi verrà ad adempirſi ciò, che voi medemo per mezzo del voſtro Profeta già prometteſte: *Saluabo gregem meum, & non eritampliùs in rapinam*.

Ouid. 4. faſt.

Ep. 2. c. 5

Ezech. c. 34

IMPRESA XLIII.

VT VITAM HABEANT

Che il Vescouo alla sua Chiesa arreca la vita, mentre non la perda di vista, facendoui cioè colla propria persona la debita residenza.

DISCORSO QVARANTESIMO TERZO.

FRà tutte le parti, che compongono questo nostro mortal corpo non esserui la più nobile, la più degna, la più riguardeuole, e per parlar cō Plinio la più pretiosa di quella degli occhi; ella è cosa altrettanto chiara, quanto che chiari sono gli occhi medemi; *Oculi pars corporis pretiosissima, & qui lucis vsu vitam distinguant à morte*. Occhi Duci, Giudici, Indici; Duci de' sensi, Giudici degli animi, Indici de' cuori: Arcieri, Forieri, Messaggieri; Arcieri sicuri, Forieri diligenti, Messaggieri fedeli: Attori, Tutori, Spettatori; Attori sù la scena dell' aria, Tutori di quanto fabbrica l'humano ingegno, Spettatori di quanto di visibile si ritroua nel gran teatro di questo Mondo. Mà lasciando gli occhi degli huomini, e ragionando quiui solamente non di quei de' bruti, mà di quei de' pennuti, ritroueremo pur questi sublimi per le conditioni eccellenti, eccellenti per le conditioni sublimi: Perspicaci quelli dell'aquila, che nella fonte della luce senza abbagliarsi fissi li tiene, onde ottiene ciò, che tanto bramaua Eudocio, ch'era solito dire, che quando li fusse concesso di rimirar d'appresso il Pianeta solare si sarebbe contentato d'abbruciare: Prodigiosi quelli della calandra, che sopra d'vn infermo fermandoli, senza hauere studiato i pronostici d'Hippocrate, se fissamente con essi lo rimira, li predice la salute, mà se ben tosto altroue li riuolge, la morte li presagisce: Marauigliosi quelli della rondine, che perduti, che gli habbia li recupera coll'herba celidonia, che ben può dire d' hauer appresso di sè vn gran dono del Cielo, mẽtre la celidonia, *Cæli donum*, si può dire: Acuti quelli dell'anitra, che penetrando nel profondo più cupo dell'acque, senza hauer bisogno della chiarezza di queste, chiaramente la preda vi scuopre. Se vedete, che souente gli occhi il gallo al Cielo riuolge, diteli curiosi; se osseruate, che spesse fiate verso l'inargentata Luna alzandoli la coturnice in affannosi gemiti prorompa, direli affettuosi; se riflettete, che molte volte raggirādoli d'intorno al vago giro della sua occhiuta coda il pauone, si ralegra, diteli ambitiosi; Quelli del pandaiolo, che sopra le torri, quelli del pappagallo, che sopra le piante, quelli

Pli. l 8 c. 37

della grù, che ſopra l'erte, aperti li tengono per guardare, per difendere, per cuſtodire da'nemici i proprij compagni, non ſi poſſono dire, che ſommamente vigilanti; l'alcione, la tortora, la colomba, che i ſoli conſorti rimirando, ad altri non li riuolgono, dir ſi deuono per ogni conto caſti, pudici, e di puriſſimo amore veramente acceſi: occhi, in vero tutti ſtupendi, rari, ſingulari, *Oculi pars corporis pretioſiſſima, & qui lucis vſu vitam diſtinguant à morte.*

Mà cedano pure tutti queſti alla ſingularità degli occhi dello Struzzo, aſſai più mirabili, più ſtupendi, più prodigioſi degli altri, poichè con eſſi l'vuoua proprie mirando ne ſchiude i pulcini, colla viſta apporta loro la vita, alla luce di queſto Mondo colle luci traſmettendoli; e ſe è vero, che l'ôcchio del Padrone, come dice Ariſtotile, ingraſſa il cauallo, quiui l'occhio del Padre viuifica il figliuolo, à differenza degli occhi del Baſiliſco, che queſti la morte, quegli arrecano la vita, che ben poſſono all'voua arrecarla, mentre anco gli occhi ſon ouati; e ſe, *Oculi ſunt in amore Duces*, ben ſi verifica quiui il detto, mentre lo Struzzo dall'occhio guidato, all'amore della prole ſi vede applicato, onde molto acconciamente nell'Idioma Arabo l'vouo dello ſtruzzo, *Thaumà*, vien detto, che nel Greco linguaggio, Miracolo vuol dire, eſſendo certamente coſa miracoloſa, che col ſolo ſguardo, vitale ſi renda vn' inanimato guſcio, chi però molto più particolarmente potiam dire di queſt'occhi con Plinio, *Oculi pars corporis pretioſiſſima, & qui lucis vſu vitam diſtinguant à morte.*

Ariſt. in Oeconomicis.

Ex Sam. Boch hieroz. p. 2. l. 2. c. 17

Hor queſt'occhio sì ſtupendo, e prodigioſo mi ſeruirà in queſto diſcorſo di ſicura guida, e di ſcorta fida; e per non tardar à muouer i paſſi, ecco, che metto il primo: poichè per iſpiegare, che il Veſcouo alla ſua Chieſa arreca la vita, mentre non la perda di viſta, facendoui colla propria perſona la debita reſidēza, ſtimai riuſcir ſimbolo proprio, ed aggiuſtato il delineare lo Struzzo in atto di rimirar cō occhio fiſſo l'voua proprie, come quello, che la vita colla viſta mirabilmēte loro apporta, ſopraſcriuēdogli per Motto le parole del Redentore, *VT VITAM HABEANT*; Struzzo il Veſcouo, voua i fedeli, occhio la perſonal reſidēza: Struzzo il Veſcouo per il feruore dell'affetto, che nutrir deue verſo i fedeli; voua i fedeli per l'iſteſſo feruore, col quale aſpettano d'eſſer protetti, e riſcaldati; occhio la perſonal reſidenza, per virtù della quale vengono ad eſſer mirati, ed in conſeguenza viuificati: Struzzo il Veſcouo, che può dire con Giobbe, *Socius fui Struthionum*, voua i fedeli, *Dereliquit oua ſua*, occhio la reſidenza, *Firmabo ſuper te oculos meos*, che non ſolo viuifica, mà libera affatto dalla morte l'anime peccatrici, *Oculi Domini ſuper timentes eum, vt eruat à morte animas eorum.*

Io. c. 10

Iob. c. 30
Idem c. 39

Pſ. 31
Pſalm. 32

Mà ecco, che tutta queſt'Impreſa mi viene dall'antica eruditione mirabilmente autenticata, poichè, che altro inſinuar vollero gli antichi Sauij dell'Egitto, allor che aſſieme cō vno Struzzo legauano vn'huomo, e con miſterioſo inneſto lo ſtringeuano; Se non che l'huomo iſteſſo nato al comando, eſſer deue come lo Struzzo non ſolo veloce nel ſoccorrer i proprij ſudditi, mà dotato in oltre d'vna acutiſſima viſta, ſicchè perſonalmente reſidendo venga ad arrecar loro ſpirito, e vita? Ch'altro indicar volle Firmo, (quel Firmo, che ribellatoſi nell'Egitto da Aureliano Auguſto ſi fece incoronar Imperatore) col montar ſouente il dorſo degli Struzzi, facendoſi da eſſi per le publiche ſtrade velocemente traſportare; Se nō che vn Principe delle luci degli Struzzi per animar cō eſſe l'voua de'vaſſalli eſſer deue prouiſto? E ciò mi perſuade quel tanto narra Vopiſco, che queſti cioè, chiamato fuſſe dal volgo col nome di Ciclope, volendo così Firmo dar fermamēte ad intendere, che non douea altrimenti Ciclope eſſer appellato, mentre non ſolo de'proprij, mà anco degli occhi degli Struzzi ſi valeua. Che altro dimoſtrar volle quella medaglia del Rè Filippo, in vna parte della quale la teſta dello Struzzo ſi vedea improntata, *In argenteo Philippi numiſmate Struthiocamelus depictus quoq; cernitur*, nell'altra le pēne dell'iſteſſo augello ſi ſcorgean coniate, *Pennæ Struthionum quoque erant in numiſmate;* ſe non che il Principe eſercitar deue egual giuſtitia, ſignificata per le penne dello Struzzo tutte vguali à differēza di quelle degli altri pēnuti; e mirare cō viſta amoroſa i ſuoi popoli per viuificarli, adombrata queſta per il capo dell'iſteſſo volatile, che mai la leua da'ſuoi pulcini fin tanto, che animati non li ſcorge? Errò per tanto Eliogabalo: poichè aſſai più ceruello dimoſtrato hauerebbe, ſe in vece de'ſeicento ceruelli di Struzzo, che fece comparire in vna ſol cena, come riferiſce Lampridio, n'haueſſe fatti vedere ſeicent'occhi dell'iſteſſo volatile, c'haurebbe dato à diuedere, che queſti ſon quelli, c'hauer deuono i Regnanti per animar i loro ſudditi: onde de'Prelati appunto diſſe S. Iſidoro Peluſiota ſcriuendo à Leontio Veſcouo, *Sexcentis oculis vitam tuam, & mores circumſpice*, il chè non laſciò d'auuertire anco il Padre S. Giouanni Griſoſtomo; *Paſtori multa opus eſt patientia, & ſexcentis etiam oculis, vt vndique circumſpicere poſſit quæ ſibi ſint dicenda, & agenda.*

Pier. Valer. hier. l. 25. c. 4

Ex Sabel l. 7

Ex Aldrou. Ornith. l. 9 c. 2

Iſid. Peluſ. l. 3. ep. 337

D. Io. Chryſ. l. 2. de Sac.

Mà non mancano le diuine Scritture, d'autenticarci colla lor ſuprema autorità queſto paſtoral geroglifico; poichè quelle parole, colle quali nel Leuitico all'vndecimo viene proibito agl'Iſraeliti l'alimentarſi dello Struzzo, *Hæc ſunt, quæ de auibus comedere non debetis, & vitanda ſunt vobis, Struthionem &c.* ſi leggono dall'Ebreo, *Filiam Iaana*, cioè *filiam Struthionis*, e quiui appunto Rabbino Moſè, *Per filiam Struthionis*, l'voua dell'iſteſſo Struzzo intende; *Et filiam Iaana, ſeu Struthionis non comedetis, id eſt ouum eius*: onde ſi ricaua, che il Signore non ſolo degli Struzzoli, mà che nè meno dell'voua d'eſſi volea, ch'il ſuo popolo ſi cibaſſe, bramando intatti ſi laſciaſſero, perchè da'focoſi ſguardi di quelli vita riceueſſero; e ciò commeſſe il Signore perchè ſommo honore pare gli arrechi l'hauer creato queſt'alato cammello con vna prerogatiua cotanto ſtupenda, e ſingulare: *Glorificabit me beſtia agri, Struthiones*, lo dice Iſaia: leggono altri, *Glorificabunt me filiæ Struthionum*, ſopra di che il dottiſſimo Bocarto *Per filias Struthionum oua intelliguntur*; oh pregio ben raro di queſt'voua! che qualora vēgono i lor pulcini alla luce col mezzo delle luci

Ex Sam. Boch. hier. p. 2 l. 2. c. 17

Iſ. c. 43

luci degli Struzzoli arrecano gloria all'Altissimo? *Hæc sunt, quæ de auibus comedere non debetis, filiam Struthionis, idest ouum eius*. Mà dal senso letterale passando al mistico, daremo ancor noi spirito vitale à questa Scrittura; poichè i Vescoui quasi mistici Struzzi standosene alle loro residenze, e couando per così dire coll'occhio vigilante l'voua de'lor figliuoli spirituali vêgono ad infonder loro lo spirito della gratia; per il chè il Signore ricauandone somma gloria, e singular honore, può ben dire, *Glorificabunt me filiæ Struthionum, per filias Struthionum oua intelliguntur*: onde non è poi marauiglia, se non voglia il Signore, che questi Struzzi sacri sieno toccati, non che diuorati, *Nolite tangere Christos meos, qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei: Hæc sunt, quæ de auibus comedere non debetis, filiam Struthionis, idest ouum eius*; tutto ciò spiegato ci viene da vn gran Porporato, da Vgone Cardinale, *Dicitur, quòd natura Struthionis est, quòd visu suo fouet oua sua, visu enim sanctorum, & pia eorum admonitio multum confortant, & iuuant ad gratiam confirmandam, & obtinendam* Confaceuole per tanto, e secondo le regole riesce il Motto soprascritto allo Struzzo dipinto in atto di rimirare l'voua per ischiuderne i pulcini, *VT VITAM HABEANT*; Motto, al quale parmi faccia la parafrasi Seneca, mentre asserisce, che la vista d'vna persona egualmente graduata, e letterata, quasi che sia quella d'vno Struzzo la vita arrechi, e spirito infonda alle nostre operationi; *Aliquis vir bonus eligendus est, ac semper ante oculos habendus, vt sic tanquam ILLO SPECTANTE VIVAMVS, & omnia tanquam ILLO VIDENTE faciamus*: Chi farà riflesso à queste parole del Filosofo, *VT ILLO SPECTANTE VIVAMVS*, ritrouerà, che sono simili à quelle del titolo, *VT VITAM HABEANT*: Sapeua molto bene quel gran Maestro de'costumi, che de'superiori mancando la vista, vengono in conseguenza i sudditi à perder la vita morale, la quale potiam dire che dependa pur dagli occhi, come della vita naturale scriue Plinio, *Oculi pars corporis pretiosissima, & qui lucis vsu vitam distinguant à morte*.

Ps. 104

Zach. c. 2

Hug. Card. c. 12. ad Tim.

Seneca.

Mà passa più oltre la vista dello Struzzo consecrato, supera di lunga mano quella del cammello alato: Non vna sol vita, mà bensì trè n'infonde nell'uoua de'suoi sudditi, *VT VITAM HABEANT, VT ILLO SPECTANTE VIVAMVS*; la vita cioè della natura, della gratia, della gloria: la vita della natura, che ci porta i beni del corpo; la vita della gratia, che ci arreca i beni dell'anima; la vita della gloria, che ci dona i beni del Cielo: Colla vita della natura si godono l'opere dell'Altissimo, colla vita della gratia si fruiscono i tesori della giustitia, colla vita della gloria s'acquistano le delitie del Paradiso: la vita della natura trattiene l'anima nel corpo, la vita della gratia alberga Dio nel cuore, la vita della gloria accoglie tutta l'Essenza diuina nell'intelletto: la prima mantiene la carne, la seconda sostenta lo spirito, la terza entrambi perfettiona, e perpetuamente conserua: della prima si dice, *Et inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*: della seconda si scriue, *Posuit animam meam ad vitam*; della terza si legge, *De spiritu metet vitam eternam*. Hor tutte queste trè vite lo sguardo del mistico Struzzo, quando dalla sua residenza non s'allontani, può assicurarsi d'infonder ne'suoi sudditi, che per esser del corpo della sua Chiesa, possono ben si col nome d'uouo di Struzzo appellarsi, essendo verissimo, che, *Solent etiam hæc oua in Templis suspendi*, come scriue vn grand'erudito; e tante voua appunto erano i cuori degli Apostoli, ed voua di Struzzo, poichè hebbero origine de'Giudei, come auuerte l'Abate Guiscolense, *Oua Struthionis fuerunt Apostoli ex Iudæis orti*, che poi furono dall'occhio della presenza di Cristo spiritualmente vitalizati, *Ego veni, vt vitam habeant, & abundantiùs habeant*.

Gen. c. 2

Ps. 65

Ad Gal. c. 6

Ex Aldrou ornyth. l. 9. c. 2

Io. c. 10

Se Aristotile capo de'Filosofi Peripatetici (per dar principio dalla prima vita) rassomigliò i ministri de'Principi agli occhi, san Pietro altresì capo de'Filosofi Cristiani, chiamò i Vescoui occhi del Principe dell'vniuerso, *Petrus Apostolus Episcopos claues Ecclesiæ, & oculos Dei esse dicebat*, lasciò scritto san Clemente. Questi sono quegli occhi, che vidde Zaccaria sopra la pietra, Geremia sopra la verga, Ezecchielle sopra la ruota, Giouanni sopra l'agnello: Per questo la tonaca dell'antico Pontefice tutt'occhiuta vien descritta; *Stringesque tunicam*, leggono Pagnino, Vatablo, Montano, *Tunicam oculabis*; Per questo la veste di quella Regina introdotta da Dauide, che pur la Chiesa significaua, tutta carica d'occhi la rappresenta, *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate*, leggono altri dal Hebreo, *In vestibus oculatis*: Per questo si promette nell'Apocalisse al Vescouo di Pergamo per guiderdone delle sue fatiche la manna, *Vincenti dabo manna absconditum*, poichè scendeua questa dal Cielo come il seme di Coriandro, colorito come il Bdellio, *Erat autem man quasi semen coriandri coloris Bdellij*; qual colore vn'occhio formaua, asserisce Aria Montano: *Oculus eius sicut oculus Bdellij*; Dal che caua il Lorino: *Manna quosdam habuisse oculos, siuè oculatū fuisse*. Quiui mirarono gl'Historici con quel tanto decantato scettro degli Egittij, che sopra la cima haueua vn'occhio: quiui i Poeti col loro Argo tanto famoso di cent'occhi prouuisto: quiui i Filosofi con quel nome tanto celebre d'Osiri al Sole imposto, che nella fauella d'Egitto per quello ne rapporta Laertio, altro non vuol dire, che vn corpo di molt'occhi; quiui gli Astrologi con quel titolo tanto nobile, che alle stelle attribuirono, occhi degli Dei, al dire di Stobeo, appellandole, *Stellas esse Deorum oculos*; quiui in fine gli Scritturali con quegli animali cotanto rinomati, veduti da san Giouanni d'occhi da tutte le parti ripieni, *Antè, & retrò plena sunt oculis. Antè, & retrò*, perchè, come dice Plutarco, di tal dote ornato esser deue quel Principe, che dourà da'popoli esser eletto; *Is autem eligatur Imperator, qui videat ea, quæ à fronte sunt, & quæ à tergo*: Ilchè non lasciò anco d'auuertire Homero, dicendo, che allora sarà ottimo vn Principe, *Quando à tergo, pariter, & à fronte sit oculatus*. Il punto stà, che questi occhi da'sudditi non s'allontanino, che sopra di loro, come sopra dell'voua gli Struzzi, fissi tenendoli, la vita naturale infonder loro anco potrebbero; *VT VITAM*

Arist. l. 3. Polit. c. 12

D. Clem. ep. 1

Exod. c. 28

Ps. 44

Apoc. c. 2

Num. c. 11

Diog. Laert. l. 1. c. 1

Stob. l. 1. egl. phys.

Apoc. c. 4

Plut. an. Seni. &c.

TAM HABEANT, VT ILLO SPECTANTE VIVAMVS.

Misterioso à tal proposito riesce il nome, che Agar prima serua, poi moglie d'Abramo impose à quel pozzo, vicino al quale fù da messaggiere celeste visitata, appellandolo pozzo di vita, e di vista, *Appellauit puteum illum, puteum viuentis, & videntis*: Sò quello dice Seruio, che, *Nomina dicuntur à noscendo*, onde per imporre aggiustati i nomi, deuonsi molto bene prima conoscere le proprietà naturali di quelli, che nominar si deuono; quindi perchè le creature tutte fussero con nomi proprij, ed adequati appellate, volle Iddio, che solamente Adamo, come quello, che n'hauea perfetta la notitia glie l'imponesse. Non appoggiò altrimenti ad Eua questa faccenda, perchè come donna hauerebbe potuto errare, e contrauenire per conseguenza à quel detto.

Conueniant rebus nomina ritè suis.

ed à dir il vero Agar, che quiui far volse da Adamo, parmi, che nel nominar questo pozzo, che pur era cosa inaminata habbia pigliato vn grãde sbaglio, poichè come potea questi egualmente dirsi, *Puteus viuentis, & videntis*, pozzo di vita, e di vista? Di vita sì, di vista nò. Di vita sì, perchè nelle vene de' sitibondi l'acqua trascorrendo si può dire, che li rauuiui; Di vista nò, perchè dall'oscure vene della terra l'acqua zampillãdo non si può dire che facultà visiua acquisti. Di vita sì, perchè diffondendosi l'acqua per gli horti, prati, e seminati la vita vegetante viene ad impartirli; Di vista nò, perchè scaturendo dall' alueo suo oscuro, come cieca affatto e horti, e prati, e seminati taluolta l'acqua allagando li deuasta, e distrugge. Di vita sì, perchè dall'acqua de' pozzi spiriti vitali tanta copia d'animali riconoscono: Di vista nò, perchè rompendo talora l'acqua gli argini, che la trattengono, come di luce affatto mancante della luce di questo Mondo priua anco i viuenti. Sì sì dicasi pure pozzo di vita, mentre anco di vno di questi vien detto, *Fons hortorum, puteus aquarum viuentium*, mà non si dica già pozzo di vista, perchè il pozzo per lo più se ne stà serrato, e chiuso, e per conseguenza nelle tenebre come cieco perpetuamente inuolto, onde nella Genesi, ed in altri luoghi delle diuine carte la parte superiore del pozzo più tosto bocca, che ingoia, che occhio, che vegga, vien detto, *Amouit lapidem de ore putei*. Ci porgerà il filo per vscir da questo pozzo, all'intelligenza del mistero Lirano: Riferisce questi coll'opinione di dottissimi Rabbini, che Agar ad istigatione dell' inuidiosa Sara cacciata di casa dal marito mentre era grauida d'Ismaele, restasse tanto afflitta, e sconsolata, che aggiunti i patimenti del viaggio, e sofferti nell'alpestre, ed horrido deserto del Sur venisse à sconciarsi nell'vtero, ed abortire il già concepito feto, sicchè morto il bambino restasse nel ventre materno pria sepolto, che nato: onde l'infelice, e suenturata da tutti in quella vasta solitudine abbandonata, altro non aspettaua, se non che le fiere l'ingoiassero, e ne'loro seni ferigni la seppellissero: mentre frà queste ambasce di morte se ne staua l'ancella sconciata, ecco vn Ambasciadore sourano, che lasciata la patria del Cielo cala nel deserto, e poggia vicino al pozzo, oue la suenturata giaceua, aggiungendo à quello l'acque, che dagli occhi le vsciuano, *Cumque inuenisset eam Angelus Domini iuxta puteum aquæ in solitudine, qui est in via Sur in deserto*: Quiui giunto l'Angelo del Signore da Struzzo la fece, poichè, sì come questo al dire di san Girolamo è vn' augello, *Semper solitudinis appetens, & deserto familiaris*, onde Geremia, *Quasi Struthio in deserto*, e quiui nel deserto adocchiando i suoi pulcini, spirto infonde loro cogli sguardi, alito, ed ale; Così l'augello, ò Angiolo del Cielo giunto, *Iuxta fontem aquę in solitudine, qui est in via Sur in deserto*, dando vn'occhiata al pulcino, ò bambino, che vogliam dire, di Agar già spirato, già morto, *Viuificauit fœtum*, dice il Lirano, animò l'vouo, vitalizzò il pulcino, viuificò l'infante defunto: Quindi la donna dalla vista di questo celeste Struzzo consolata, non seppe trouar nome più proprio per quel pozzo, quanto chiamarlo, *Puteum viuentis, & videntis, propterea appellauit puteum illum, puteum viuentis, & videntis*.

Gen. c. 1

Cant. c. 4

Gen. c. 29

D Hier. in Isai.

Thren. c. 4

Oh quante Chiese di Vescoui vigilantissimi, e Prelati oculatissimi dir si possono, *Putei videntis, & viuentis*, pozzi di vita, e di vista; così quella di sant'Apollinare, di sant'Hilario, di san Martino, di san Niccolò, e di tant'altri, che i morti, con istupor indicibile de'popoli, in vita ritornarono; Il che conseguito non hauerebbero, quando non fussero stati presenti alle loro Diocesi, quando nõ hauessero mirato cogli occhi proprij gl'incadaueriti defunti; abbandonarono ancor essi le patrie come l'Angiolo d'Agar la sua del Cielo, per istarsene alle proprie residenze, che come quello, oue poggiò l' accennato angelico Messo, ben dir si poteuano deserti del *Sur*, non tanto per le tenebre palpabili dell' infedeltà, quanto per la mancanza de'germogli d'ogni sorta di virtù. Ottennero questi mistici Struzzi la gratia singulare, che hauea Cristo Redentore, che risuscitò ben trè morti, come leggiamo nel Vangelo, oltre tant'altri, che non sappiamo; la figliuola dell'Archisinagogo, il figliuolo della vedoua di Naim, ed il fratello di Marta, e Maddalena; ed ancorchè hauesse potuto anco di lontano comandar all'anime di quelli, che douessero di bel nuouo informar i lor corpi, tutta volta accenna Vgone Cardinale, che non assente, mà presente alla resurrettion loro esser volle, onde per rauuiuare la figliuola dell'Archisinagogo se le accostò al letto, il figlio della vedoua al feretro, ed il fratello di Marta, e Maddalena al sepolcro, *Et venit in domum Archisynagogi, & ingreditur vbi puella erat*, si dice della prima, *Et accessit, & tetigit loculum*, si scriue del secondo, *Venit ad monumentum*, si registra del terzo: Poteua non v'è dubbio risuscitar questi morti anco di lontano, poteua con vn sol atto della volontà sua farli comparir dritti all' impiedi della morte trionfanti; Mà per darci vn viuo esemplare della residenza personale far non lo volle, se non presente, volle mirarli co'proprij occhi, riguardarli come Struzzo co'proprij sguardi, poichè non risana chi non riguarda; non rauuiua chi non rimira; non isueglia chi coll'occhio non veglia.

Marc. c. 5

Luc. c. 7

Io: c. 11

Si marauiglia per tanto Vgone Cardinale d'Eliseo,

Eliseo, che per risuscitare il figliuolo della vedoua Sunamitide non andasse egli in persona, mà n'inuiasse Giezi suo ministro; Che strana risolutione è questa oh santo Profeta? egli è vero, che appresso i Rè di Persia, e di Babilonia occhi si chiamauano i lor ministri, *Oculos Regis ita vocarunt Satrapas, per quos omnia Rex speraret*, riferisce Suida; Mà per rauuiuare la pupilla di quella vedoua vi voleua la pupilla de' tuoi proprij occhi, non quella degli altri, perchè sì come, *Oculus Domini pinguem facit equum*, al dir d'Aristotile, così l'occhio tuo proprio, come di padrone render potea al defunto la vita; Sento che comādi al Ministro, *Pones baculum meum super faciem pueri*, non era questi altrimenti come il baston del comando de' Regi d'Egitto, che vn'occhio hauesse nella sommità, onde meglio haueresti detto, *pones oculum*, perchè occhiate contra la morte ci vogliono, non bastonate; Chiamalo adunque addietro, che la faccenda non è per lui, mà per te, che ancorchè tuo non sia il figliuolo defunto, ad ogni modo saper deui, che lo Struzzo con lo sguardo non solo l'uoua proprie, mà coua ancora l'altrui, *In oua incidens, siue propria, siue aliena incubat, & calefacit*: Vanne dunque Eliseo in persona, se vuoi rediuiuo il morto, che absente t'assicuro, che non farai niente, *Mirum est de quibusdam, qui remoti volunt mortuos suos suscitare, cùm etiam Dominus neminem suscitasse legatur, nisi præsens, vnde non sufficit Eliseo misisse Giezi ad puerum suscitandum, imò, & ipse statim subsequutus est, & præsens puerum suscitauit*.

Suid.cent.1.

Arist. libr. 1 Occon c.6

4.Reg.4

Ex Leon. Af fric.c.9

Mà seguitiamo ancor noi Eliseo, che essendosi incamminato per resuscitare l'estinto figliuolo, non sarà fuori del caso, che in questo luogo osseruiamo il modo, che tenne nell'arrecarli la vita. Tosto che il Profeta vide ritornar Giezi da lui con sembiante turbato, comprese non hauer egli potuto col suo bastone contrastare contra la falce della morte, mà il morto, morto; ed il cadauero rimuouersi cadauero come dianzi. Giunse dunque in persona Eliseo, e fattosi colà, doue giaceua il defunto, altro non fece per rauuiuarlo, se non che, *Incubuit super puerum, & posuit oculos suos super oculos eius*, si pose per così dire à couare il figliuolo estinto, ch'è quel tanto, che fanno gli augelli nel couare i proprij pulcini, *Incubare oua dicuntur aues, cum excludendi fœtus gratia oua fouent*, scriue vn grand'erudito; Mà à guisa di quale augello crediam noi ciò facesse Eliseo? Come l'aquila? come la colomba? come la cicogna? Che col lor calor vitale l'voua scaldando ne schiudono i pulcini arrecādoloro così la vita? Far la volle da Struzzo, e se questo per parlar con Eliano, *Oua parit, & eis* INCVBAT; Così Eliseo, INCVBVIT SVPER PVERVM, se questo inoltre, *VISV SVO FOVET OVA SVA*, non altrimenti il Profeta, *POSVIT OCVLOS SVOS SVPER OCVLOS EIVS*, ed in virtù di questi, riscaldossi l'uouo, ò il morto, che vogliam dire, rauuiuossi, e risorse, con che venne à palesarsi il Profeta vn vero Struzzo, e à dar à diuedere, che non si può arrecar la vita, quando in propria persona non si porge la vista, *VT VITAM HABEANT, VT ILLO SPECTANTE VIVAMVS, non sufficit Elisæo misisse Giezi ad puerum suscitandum, immò & ipse statim subsequutus est, & præsens puerum suscitauit, incubuit super puerum, & posuit oculos suos super oculos eius*.

Calep. V. Incubo.

Ælia. l.4.c.37

Mà dirà quiui alcuno, *Non est cuiuslibet Corinthum appellere*, il risuscitar morti, e massime col solo sguardo, non è da tutti; si ricerca vna gratia speciale dal Cielo, che à rari viene compartita: Se morti colla vista risuscitar non potiamo, facendo la debita personal residenza tenemo lontani almeno col proprio aspetto tutti; que' mali, che a' mortali la natural morte cagionano, *Iusti sanat aspectus*, dirò con Ambrogio, *Et ipsi oculorum radij virtutem quandam videntur infundere*, (come fanno quelli dello Struzzo) *Plerique iusti aspectus, admonitio correctionis est; quàm pulcrum ergo, vt videaris, & prosis*. Sentimento, che il santo Arciuescouo stimo il leuasse tutto dalle parole del Sauio ne' Prouerbij, *Rex, qui sedet in solio Iudicij, dissipat omne malum intuitu suo*; oh che cosa bene stupenda, che il solo adoprar gli occhi del Rè, ch'è quanto dire del Vescouo, *Genus electum, regale sacerdotium*, disperga, distrugga, annienti ogni mortal malore, e si rimandi così la gente alle sue case non men consolata, che dalla morte liberata.

D. Ambr. in Ps.118

Prou.c.20

Petr.c.2

Dissipat omne malum, l'angosciosо male della peste, onde san Carlo Arciuescouo di Milano per frastornare dalla sua Metropoli vn flagello sì horribile, che infinite morti cagionaua, schierò con bellissimo ordine in processione deuota tutt' i suoi popoli, raccomandandoli al Sole di giustitia, à somiglianza dello Struzzo, che allor quando al Sole espone l'uouo proprio, come suol far al dir d'Isidoro, Alberto, Cardano, ed altri, si schiera pure con ordine sì marauiglioso, che chi volesse stender sopra d'essi vn dritto filo, trouerebbe, che l'vno non eccede punto l'altro, tanto sono ben ordinati, e disposti, *Inter ea, quæ in Struthione mirabilia sunt, etiam illud habetur, quòd oua sua in longitudine ita exponit, vt si super illa filum extendatur, nec vnum quidem reperiatur alterum excedere*, scriue Damire Autor Arabo.

Dissipat omne malum, il fiero male della guerra, onde san Lione Papa pontificalmente vestito s'oppose ad Attila, allor che vna sanguinosa strage alla Città di Roma minacciaua, quale atterrito dalla vista di quell'alta pontifical Dignità nō potendone sostenere l'aspetto maestoso, ritornò il Rè addietro co' suoi caualli, e caualieri tutto spauentato dal Leone del Vaticano, à simiglianza dello Struzzo, che drizzandosi in pomposo contegno non solo si ride del cauallo, e del caualiere, come afferma Giobbe, *Cùm tempus fuerit in altum alas erigit, deridet equum, & ascensorem eius*, Mà di più non ne può d'esso il cauallo soffrirne l'aspetto, *Ab equo tantùm Struthionem odio haberi, qui nempè intuitum eius non sustineat*, scriue vn dotto Naturalista.

Ex Io: Barch. hier. vbi sup.

Iob.c.39

Aldrou. vbi sup.

Dissipat omne malum, l'acerbo male della sete, onde sant' Esuperio Vescouo di Tolosa per dar da bere agli assetati, non che da mangiare agli affamati, non solo s'astenea esso dal bere, e mangiare, mà di più vendea per questo tutt'i vasi sacri, fino i calici d'oro al diuin sacrificio appartenenti, à somiglianza dello struzzo, che non beue mai, e se pur beue lo fà molto poco *Sola enim hæc* ani-

Animalia sitim perferunt, dice Luciano; ben è vero, che dell'uoua sue facendole molto grandi, se ne formano bicchieri per dar à bere ad altri, che à lui, *Iis excauatis pro vasis vtuntur, & iis pocula fiunt*. Luciano suddetto.

Lucian. in Dypsad.

Dissipat omne malum, il penoso male della prigionia, onde san Paolino Vescouo di Nola vedendo smarrito vno de'suoi pulcini, cioè vno de'suoi figliuoli spirituali, ed hauendo saputo, che prigione si ritrouaua nell'Affrica, per liberar il meschino da quelle pene, impennò egli l'ale, e volando fino à quella barbara, regione, vi restò egli medemo prigione; à somiglianza dello Struzzo, di quello cioè, di cui si narra, che hauendo Salomone rinchiuso vn suo pulcino in vn vaso di vetro, volendolo lo Struzzo liberare, portò seco vn vermicello ritrouato in vn deserto, col sangue del quale spezzando il cristallo, pose in libertà il prigioniero, non curando di correr rischio euidente di rimanerui esso prigione; *Pullum Struthionis in vitreo vase reclusit (Salomon) quem cùm videret Struthio, & habere nequiret, naturaliter agnitam artem attentans ad desertum cucurrit, rediensque, vermiculum tulit, cuius sanguine vitrum leniuit, & confractus est, sicque fœtum eripuit*, scriue Vicenzo Beluacense.

l.16.c.23

Dissipat omne malum, l'atroce male dell'oppressione, onde Ambrogio intimato con minacce da Valentiniano, ch'escir douesse del nido della sua Chiesa, e lasciar hormai la difesa de'pulcini de' suoi figliuoli spirituali; egli non solo non obbedì, mà sprezzati generosamente i suoi comandi, li fece intendere, ch'era pronto di morir in quel nido per l'amore, che portaua a'suoi diletti parti, ancorchè l'hauesse veduto recinto tutto di pūte di ferro per trapassarlo, e leuarlo di vita, *Si libet me interficere hic intus (In Templo) vel gladio, vel cuspide confodito, sum enim cupidè, & libenter hanc cædem excepturus*, à somiglianza dello Struzzo, di cui l'eruditissimo Aldrouando, e lo leuò da Eliano, *Struthio erga fœtus suos tanto amore flagrare fertur, vt etiam per acutos cuspides, eosque ferreos, quos circa nidum pullorum potiendorum causa venatores defigunt, negligat, atque ita transfixus mortem obire non recuset*.

D. Ambr. l. 23

Aldrou. vbi sup. Ælian. l. 14 sc. 7

Dissipat in fine *omne malum INTVITV SVO*, il crudo male della malignità, onde san Basilio Vescouo di Cesarea, ed alle promesse di Valente Imperatore, ed alle minacce di modesto Prefetto, che per cagione della sua amata Chiesa con empia perfidia tirannicamente trauagliauano, fece sempre del sordo, nè volle mai in conto alcuno prestar orecchio à quei maligni, à somiglianza dello Struzzo di cui Lione Affricano, *Struthio est animal simplex, & surdum, EL ALBERTRVZ ES SIMPLE Y SORDO, QVE NO OIE COSA NINGVNA*: Si sì *Rex*, diciamo noi, *Episcopus sedens in Throno suo, dissipat omne malum intuitu suo*.

Leo Afric. l. 9

Apud Io. Boch. hiroz. vbi sup.

Questo parlar di Salomone parmi simile à quello di Cicerone, allor che agli occhi, che risiedono nell'alto dell'human corpo diede il titolo di, *SPECVLATORES*, mentre tutt'i mali, che possono incontrarsi di lontano scuoprendo, e scansano, e schiuano, *Nam & oculi, tanquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plurima conspicientes, fungantur munere suo*: Che se così è, ben dunque i Vescoui, che *SPECVLATORES* son detti, *Dedi te SPECVLATOREM Domui Israel*, che i settanta tradussero *SCOPON*, *vnde nomen Episcopus*, non solo si possono dir occhi, mà occhi, che collocati sù l'altissime vette della Dignità, mirar deuono di lontano tutt'i mali per ischiuarli à conseruatione della vita de' lor sudditi, *Nam & oculi tanquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plurima conspicientes fungantur munere suo*.

Cic. 2. de nat. Deor.

Ezech. c. 3

Tanto praticò Matathia guerrier famoso de' Maccabei co'suoi generosi figliuoli, poichè d'essi scriue il sacro Testo, *Hi viderunt mala, quæ fiebant in populo Iuda, & in Hierusalem*: rassembra cosa strana, che s'affermi, che questi soli hauessero hauuto occhi per vedere i gran mali, che cagionaua nel popolo Giudaico il barbaro furore d'Antioco co'suoi crudelissimi scempi: Tutti di quell'afflitta Republica patirono infiniti malanni, nelle facultà, nelle famiglie, nelle persone, nelle vite, tutti ne prouarono, tutti ne soffrirono, tutti ne videro; e pure di Matathia solo, e de'soli suoi figliuoli si registra, che, *Hi viderunt mala quæ fiebant in populo Iuda*, mercè ch'eglino erano gli occhi, eglino gli occhi *SPECVLATORES*, ad essi s'aspettaua, come à capi supremi riparare alla grauezza di tanti mali, onde non mancarono di rimirare: videro, e prouuidero, mirarono, e rimediarono, e però, *Hi viderunt mala, quæ fiebant in populo Iuda*, perchè come dice Sidonio Apollinare, *Facilè prouidit remedium, qui præuidit*: Ilche s'aspetta particolarmente al Vescouo, mentre giusta il sentimento di Teofilatto, *Episcopus dicitur, ex eo; quòd omnes prospiciat, illisq; prouideat*. Quei Prelati poi, che vedono, e nō prouuedono à simil sorte di mali, che impediscono il viuere, ed accellerano la morte, si posson dir Vescoui, mà Vescoui ciechi, titolo, che viene ad essi attribuito da Isaia Profeta, *speculatores eius cæci*; ciechi come le talpe, che sì come sono cieche per sè stesse, così son anco senz'occhi per i loro parti, che mai vedono, e però nel Leuitico come immonde vengono da Dio meritamente rigettate: ciechi come i pesci, che al dire di Plinio nascono tutti da principio senz'occhi, *Aquatilium omnium fœtus inter initia visu carent*, quand'anco non fussero più ciechi di questi, mētre nel principio, e nel mezzo, e nel fine priui di luce sempre si mostrano; Ciechi come quelle dōne, delle quali parla Geremia, *Sed & Lamiæ nudauerunt mammam*; donne, che fuori di casa vi vedeuano, ed in casa erano priue di luce, *Hæ cùm foris essent oculatæ, domi prorsus cæcutiebant*, scriue vn grand'erudito; così questi fuori di casa son Arghi, nella Chiesa poi, ch'è la vera lor casa son cicale, locuste, chiocciole tutte senz'occhi; ciechi come quegli huomini della Scitia, che hanno gli occhi nelle spalle, e poi non vedono ciò, che hanno auanti il petto, *Quosdam sine ceruice oculos in humeris habentes*, Così questi non vedono le cose anteriori, mà solo le posteriori, le temporali cioè, non le spirituali; ciechi in fine, e tanto ciechi, che non si può à loro già più dire, *Vos estis lux Mundi*, voi siete del Mondo la luce, mà bensì voi siete lucci, pesci a'quali le rane cauano gli occhi, mentre si lascian cauar gli occhi dalle schifose rane

1. Mach. c. 2

Theoph. 1. ad Tim. c. 3

Is. c. 58

Leuit. c. 11

Plin. 9. c. 52

Thren. c. 4

Ex Calep. vl Lamia.

Ex Pli. l. 11 c. 37

Ex Plin. l. 7 c. 2

Matth. c. 5

rane delle viliſſime lor portioni, dalla poluere dell'auaritia, dal tumore della ſuperbia, dall' humore della luſſuria, ſenza prouidenza, ſenza ſcienza, e priui di prudenza, *Hodie omnes ſpeculatores ſunt cæci*, conuien dir quiui con Vgone Cardinale, *Quia ſcilicet eos excæcauit puluis auaritiæ, tumor ſuperbiæ, humor luxuriæ. Hodie ſuper muros Hieruſalem conſtituti ſunt cuſtodes cæci, cæci à prouidentia, & ſcientia, & cæci per imprudentiam*; E qual vita potranno giammai arrecar queſti tali, ſe vita non hanno, e di luce ſon priui?

Hug. Card. in Ezec h.c. 3.n 17

Venga, venga per illuminar queſti ciechi la luce del Mondo, compariſca quello, che diſſe, *Ego ſum lux Mundi*, venga Criſto, ed inſegni à queſti ciechi il modo d'aprir gli occhi ſopra de' ſudditi per rauuiuarli, *VT VITAM HABEANT*: Ecco che viene, e s'incammina il Signore per conſolare le due ſorelle Marta, & Maria, che dirottamente piangono per la morte del fratello Lazaro. Giunto il Redentore oue ſi ritrouauano l'addolorate, ed afflitte ſorelle, volendole pure conſolare lor diſſe, *Vbi poſuiſtis eum?* Ditemi doue l'hauete poſto, oue è il ſepolcro? oue l'auello del fratello? *Veni, & vide*, ripigliarono; ecco Signore l'horrida, ed oſcura tomba, che racchiude morta la noſtra vita: preſto preſto replicò Criſto, *Tollite lapidem*, leuatemi la pietra. Oh pietoſiſſimo Signore, che coſa volete fare? diſſero le donne, ſon già quattro giorni, che l'habbiamo ſotterrato; la pietra, che lo chiude, hà pur chiuſo anco à voi ogni ſperanza di vita. Nõ tante coſe, *Tollite lapidem*, leuatemi la pietra. Oh dolciſſimo Rè del Cielo le voſtre narici aſſuefatte agli odori ſuauiſſimi del Paradiſo, non potranno tollerare gl'ingratiſſimi fetori di queſto puzzolentiſſimo albergo de' cadaueri. M' hauete inteſo? *Tollite lapidem*, leuatemi la pietra. Sappiate Signore ripigliarono le ſorelle, che prima di ſeppellirlo gli habbiamo legate le mani, auuinti i piedi, coperto, e velato con vn ſudario il volto, onde non potrà ſe non ſudare chi pretendeſſe di riſuſcitarlo. Mi marauiglio di voi, *Tollite lapidem*, leuatemi la pietra. Oh potentiſſimo Maeſtro! Se far volete il miracolo, fatelo pure, che impedimẽto alcuno il ſaſſo non può altrimenti arrecarui, eſſẽd' oſtacolo troppo debole alla voſtra onnipotenza per richiamar dalla tõba alla luce Lazaro, la lapida d'vn ſepolcro: Via sù chiamatelo, ſuegliatelo, reſuſcitatelo, che ben toſt'obbedirà alle voſtre voci, a' voſtri comãdi, a' voſtri cẽni la morte per altro ineſorabile. *Tollite tollite lapidem*, leuatemi prima la pietra; non vedete, che queſta impediſce i miei ſguardi, non v'accorgete, che queſta non mi laſcia vedere il cadauero nell'auello riposto? Si leui la pietra, ed io darò vn'occhiata all'eſtinto fratello, che non sì toſto l'hauerò mirato, che lo vederete riſuſcitato. *Tulerunt ergo lapidem*, ſi riſoluettero finalmẽte leuar la pietra, leuata la quale Criſto mirò, vi guardò, adocchiò l' eſtinto fratello. Oh potenza de' diuini ſguardi! appena mirato, ſi vide in piedi alzato, appena riſguardato sbalzò ſul piano pienamente riſuſcitato, *Prodijt qui erat mortuus*, onde Ambrogio ſanto, *Tollite lapidem, vbi poſuiſtis eum, VIDEAM quem fletis, & ipſe me moueam*: *VIDEAM*, baſta che lo vegga per riſuſcitarlo, baſta che li dia vn'occhiata per rauuiuarlo, *VT VITAM HABEANT, VT ILLO SPECTANTE VIVAMVS*. O' occhio potente! oh ſguardo miracoloſo? oh Struzzo diuino! Che *Viſu ſuo fouet oua ſua*.

Ioan. c.8

Io. c.11

D. Amb. l.2 de Pæn. c.7

Ben sò Io, che quiui più d'vn Prelato vorrà dire, che poteua bensì il benigno Maeſtro riſuſcitar Lazaro ſenza muouerſi punto dal luogo, oue dimoraua, e che ſenza andarui in perſona poteua ben anco ſpedirui vn diſcepolo con tal'autorità, che alla morte aſſolutamente comandaſſe: Mà ciò non fece, perchè far la volle da Struzzo amoroſo; andare, mirare, riſuſcitare, inſegnando così agli Apoſtoli, e ſucceſſori loro, che l'occhio del Padrone, non quello del miniſtro riſuſcita i morti: Dal che forſe pigliò motiuo S. Carlo Borromeo d'ammonire vn Cardinale Veſcouo à far la reſidẽza alla ſua Chieſa, che lõtano ſe ne ſtaua per la piccolezza diceua della ſua Dioceſi, che però ſtimaua bensì colla viſta d'altri, ſenza la ſua poterla pienamente gouernare: Al che riſpoſe il ſanto Arciueſcouo, che non molte migliaia d'anime, mà vna ſol anima meritaua l'occhiate del ſuo Paſtore: Con che venne il Borromeo ad accreſcere nel Cardinale Veſcouo la porpora, poichè arroſſendo per la correttione nel volto, venne à farſi ſimile allo Struzzo per il colore, giacchè non voleua eſſere per la viſta; poichè e nel collo, e nella faccia in alcune parti queſt'animale, *Ad rubrum colorem vergit*; fà di meſtieri dunque, che il Veſcouo intuoni con Criſto, e dica, *Videam, & ipſe me moueam*: *VIDEAM*, quando veda, che alcuno per darui la morte v'opprima con ſuperchierie, v'aggraui con inſulti, ed aſſalti, *Ipſe me moueam*, Io allora à guiſa di Struzzo muouerò il piede per difenderui, e liberarui, e ſe queſti col piè quaſi cõ frombola ſcaglia contra i ſuoi nimici le pietre, *Obuios lapides, ſic pedibus retrò ad hoſtes verſus tanquam funda iaculatur*; Io altresì ſcaglierò cõtra di coſtoro quella pietra, di cui vien detto, *Petra autem erat Chriſtus*, quale farà colpo tale, che non ardiranno di più moleſtarui. *VIDEAM*, quando veda, che l'infermità vi trauaglino il corpo, ed agli vltimi confini della vita vi riducano, *Ipſe me moueã*, Io allora à guiſa di Struzzo mouerò l'ale per aiutarui, e ſoccorrerui, e ſe queſti ſcorre sì velocemente coll'ale, che addietro ſi laſcia tutti gli altri animali per veloci, che ſieno, *Nullum eſt animal, quod Struthionum curſum ſuperet*; Io altresì volerò sì frettoloſamente per apportar rimedio alle voſtre ſciagure, ſicchè per gli atti della carità non mi laſcerò alcun addietro. *VIDEAM*, quando veda, che coll'ingiuſtitie vi ſi vogliono torre le facultà, e che colle tirannie ſi pretenda da' Giudici iniqui leuarui il modo di conſeruar la vita, *Ipſe me moueam*; Io allora à guiſa di Struzzo mouerò la lingua, ed alzerò la voce per iſgridarli, per riprenderli, e ſe queſto nel Braſile hà la voce sì forte, e gagliarda, che ſino mezza lega di lontano ſi fà ſentire, *In Braſiliæ Mediterraneis multæ Struthiones reperiuntur, proceres ſunt, & tam altum clamant, vt ad dimidiam leucam audiantur*; Io altresì griderò sì alto, che mi farò ſentir da tutti per lontani, che ſieno. *VIDEAM*, quando veda, che per la voſtra diſe-

Botero, ne' detti mem. l.2

Ex Aldr. vbi ſup.

Ælian. l.4. c.37

Ex Sam. Boch. hieroz. vbi ſup.

Io. de Loret in Americ deſc. l.15. c

difesa io proui maldicenze, calunnie, querele, *Ipseme moueam*: Io allora à guisa di Struzzo mouerò il palato per masticar tutto, inghiottir tutto, e digerir per amor vostro il tutto; e se questo, *Vorat oua dura, & lapides, & glebas, & ferrum*, Io altresì per voi digerirò e l'uoua dell'ingiurie, e le pietre dell'offese, e le zolle delle villanie, ed il ferro della pertinacia: *VIDEAM* in somma, quando vi veda assaliti, ed esiliati à torto, sententiati, e condannati senza ragione, sù gli orli della morte, frà il ceppo, e la mānaia, *Ipse me moueam*, Io à guisa di Struzzo allora mouerò sì fattamente gli occhi, che non ve li leuerò d'intorno sin che non vi miri liberi, ed assoluti; e se lo Struzzo, *Visu suo fouet oua sua*, Io altresì procurerò colla personal mia residenza saluarui sempre la vita, e liberarui più che potrò dalla morte, *VT VITAM HABEANT*, *VT ILLO SPECTANTE VIVAMVS*.

Ex Damire apud Sam. Boch. hieroz. vbi sup.

Mà giacchè d'occhi si ragiona, non lasciamo così per occhio, come si suol dire, la vita della gratia, che la vista del Prelato residente, e vigilante apporta all'anime: Come la Pallade d'Amulio, c'hauea l'occhio per tutto, deue esser il mistico Struzzo per inuigilare sopra le genti, che li furono consegnate; e se la statua di Gioue in Troia, come narra Pausania, con trè occhi fù rappresentata, que' saggi, che in tal modo la fecero scolpire, insinuar vollero ciò, che disse in quel decantato verso Esiodo di Gioue appunto discorrendo

Cuncta videns oculus Iouis, & simul omnia versans.

Ch'è quel tanto, che far deue ogni sacro Preside di vedere cioè, e preuedere il tutto per la vita spirituale de' suoi Diocesani: veder deue particolarmente frà le tenebre de' peccati, nelle quali i popoli per lo più si ritrouano inuolti, che così quest'occhi s'assomiglieranno à quelli di Tiberio, e del Sabellico, che cō essi anco nel buio della notte, facēdo loro l'officio di lucerne chiaramēte vi vedeuano: Quindi sì come Atene fù chiamata l'occhio della Grecia per causa del vigilante gouerno de' suoi ben oculati Senatori, così la Chiesa si dirà occhio del Mondo, quando i suoi Senatori, che sono i Vescoui, la reggeranno col mirare, che spiritualmente non periscano i loro sudditi: quindi è, che da san Pio Primo, da san Gregorio, da sant'Hilario occhi della Chiesa furon chiamati i santi Pastori, che leuarono forse questo titolo ò da Zaccaria Profeta, oue dice, *Hic est oculus eorum in vniuersa terra*, ò da Isaia, oue i Profeti non solo, mà i Principi ancora chiama col sopranome d'occhi, *Clausit oculos vestros Prophetas, & Principes vestros*, sopra le quali parole al nostro proposito Oleastro si fà sentire in questo modo, *Clausit oculos vestros Prophetas, & Principes, ne scilicet videretis quæ vobis dicebantur expedientia ad salutem, & quasi panno operiret Prophetas vestros, & Principes vestros, ne viderent, quæ vobis conueniunt*; quasi dir volesse, che sì come chi bendasse con vn panno gli occhi dello Struzzo, mentre se ne stà per couar l'uoua co' suoi sguardi, certamente che l'impedirebbero l'infonder loro la vita, ed il senso: Così Iddio taluolta per gastigo de' popoli auanti gli occhi, cioè auanti de' Principi, massime ecclesiastici mette vn panno, qualche impedimento cioè, perchè nè veglino, nè veggano, e non possano così apportar loro la salute dell'anima, *Clausit oculos vestros, ne scilicet videretis, quæ vobis dicebantur expedientia ad salutem, & quasi panno operuit Prophetas vestros, & Principes vestros, ne viderent quæ vobis conueniunt*.

Ex Pier. Val. l. 22. hierogl. c. 15.

Pius I. ep. 1. D. Greg. in 1 Reg. D. Hilar. in Ps. 78 Zach. c. 3. Isa. c. 29.

Simil impedimento agli occhi di Mosè, Profeta pur egli, e Principe, non fù altrimenti posto dal Signore, quando determinò di spedirlo nell'Egitto Commissario Generale per liberar il suo Popolo dalla tirannica seruitù di Faraone; ben' è vero, che Moisè medemo più d'vna difficultà per simil impresa frappose, molto repugnante dimostrandosi nell'accettarla: li comparue il Signore in quell'altrettanto famoso, quanto spinoso roueto, doppo c'hebbe guidato ad vbertosi pascoli la sua gregge in vn deserto, *Cumque minasset gregem ad interiora deserti*, che si può dire, che quiui appunto se ne stesse, *Quasi Struthio in deserto*, luogo proprio di simil alato cammello, poichè, *Solitarium est animal*, scriue san Basilio, *Et in maximè sterilibus arenis plerumque delitescens; proindè per Struthionum habitationem, deserti vastitatem, Scriptura significat*; Quiui comparso dunque il Signore à Mosè come à Struzzo in vn deserto, significolli, come hauea determinato di spedirlo nell'Egitto per sottrarre l'amato suo Popolo dalle strane oppressioni, che iui patiua. Al primo abboccamento si nascose Moisè frà quei cespugli, e gineprai, dubitando in quel medemo punto d'esser colto per questa faccenda, *Abscondit Moyses faciem suam*, ch'è quel tanto che suol fare lo Struzzo al dir di Plinio, Tertulliano, Claudiano, ed altri, ed Isidoro particolarmente scriue, che, *Cùm in proximo est vt capiatur, caput in arbustum aliquod, aut aliud simile latibulum abscondit*; Non volse stesse molt'appiattato questo Struzzo il diuin Cacciatore, mà da quelle macchie sbalzatolo li replicò la sua intentione di mandarlo contra Faraone. Nel sentir Moisè il nome di questo Tiranno s'intimorì talmente, che rassembraua qual verissimo Struzzo, animale tanto pauroso, che appresso gli Arabi vien detto, *IGPHIL*, che timido vuol dire, onde per questa sua timidità ne nacque appresso d'essi il Prouerbio, *Struthione timidior*; animollo il potente Signore all'impresa co'due prodigij della verga mutata in serpe, e della mano lebbrosa miracolosamēte risanata; pur di nuouo ricalcitrò l'impaurito Struzzo, ed aggiungendo scuse à scuse, disse, *Quis sum ego vt vadam ad Pharaonem, & adducam filios Israel de Ægypto?* Quasi volesse dire, sò se ben pare habbia ale per volare sino nell'Egitto, tuttania nō hò forza di poggiare tant'alto, sarò come lo Struzzo, che se bene ale impenna, tuttauoltà, *Non volat in sublimia*. Non ammesse queste scuse il comparso Monarca, mà di nuouo inuitollo ad accettare la carica tanto honoreuole; mà non valse la nuoua istanza, poichè vedendo che il Signore diceua da vero, si diede alla fuga Moisè quale Struzzo intimorito; che se, *Struthiocamelus quacumque de causa fugit*, come scriue Damire appresso il Bocarto, pur di Moisè regi-

Exod. c. 3.

Sam. Boch. hieroz. vbi sup.

Arist. l. 4. de partib. ferè in fine.

registra il sacro Testo, *Cumque fugeret Moyses:* Non volse per questo il celeste Principe arrestarsi di spronarlo di nuouo, perchè s'accingesse ad vn' opera tanto qualificata, e degna per vn personaggio di gran conto, non che per vn Pastore solito dimorar tra mandre; mà si sentì replicare, e dire, *Ex quo loquutus es ad seruum tuum, impeditioris, & tardioris lingue sum*, sono poco habile ò Signore per ispiegare à Faraone la vostra diuina volontà, perche la mia voce si è come quella d'vn fanciullo impedita, e non ispedita, simile à quella dello Struzzo, ch'è ingrata, e spiaceuole, ed è voce come di pargoletto, onde nell'Arabico Idioma, *RAGHA*, ò *RAGHIA*, tãto si dice del figliuolo, che piãge, quãto dello Struzzo, che glocita: In sõma sempre sordo dimostrossi Moisè alle diuine istãze, niente dissimile dallo Struzzo, che, *Est animal simplex, & surdũ*, come habbiam detto di sopra con Lione Affricano: Non potè però questo Mosaico Struzzo tanto ricalcitrare, che non si risoluesse alla fine d'accettar la cospicua ambasciata: *Vadã*, disse tutto rimesso a'diuini voleri, *Vadam, & reuertar ad fratres meos in Ægyptũ, vt videam si adhuc viuant:* andrò, andrò dunque; vedrò, ed osseruerò, se i miei fratelli sieno ancor viui. Piano, fermati adesso ò Moisè, e non andar più oltre, ferma il piè, e stringi l'ale ò amoroso Struzzo. *Vadã*, stà bene, *vt videã*, meglio, *si adhuc viuant*, nõ l'intẽdo, perchè questo non occorre metter in dubbio: *vadam*, ti lascio andar, *vt videã*, ti lascio vedere, *si adhuc viuant*, questo nõ lo capisco, mentre nõ accade metter in campo questa dubbietà; poichè se i tuoi fratelli viui nõ fussero, non t'inuierebbe il Signore à liberarli; che se per lo contrario morti fussero, te l'hauerebbe significato nella medema maniera, che fece de'tuoi inimici, cioè, *Vade, & reuertere in Ægyptum, mortui sunt enim qui quærebãt animã tuam.* Nõ occorre altro, mi ripiglia Moisè, *vadam*, lasciatemi andare, *vt videã*, lasciatemi vedere, *Si adhuc viuant*, lasciate, che mi faccia intẽdere, poichè nel dire *si adhuc viuant*, non intendo, *si viuãt* di questa vita naturale, che sò molto bene, che sono viui, mà intendo, *si adhuc viuant* della vita spirituale, della vita dell'anima; andrò dunque, vedrò, e se morti nell'anima li ritrouerò, colla vista, come Struzzo, che *Visu suo fouet oua sua*, li rauuiuerò, li resusciterò; Sì sì, hai ragione Moisè; vanne pure, e non tardare, essendo verissimo ciò, che dice Ambrogio santo, che, *Iusti sanat aspectus, & ipsi oculorum radij virtutem quandam videntur infundere, plerisque iusti aspectus admonitio correptionis est, quàm pulcrum ergo vt videas, & prosis!*

Ex Samuele Bech. vbi sup.

Exod. c. 4

D. Ambr. in Ps. 118

Hor quì sì, che io vorrei interrogare i Prelati de'nostri tempi doue sen vadano, quando si risoluono d'vscire dalle loro residẽze; à veder i loro fratelli, i lor figliuoli, l'anime à loro raccomãdate, ò pure à mirare i pappagalli, i babbuini, le scimie, ed altri simili animali, che tengono ne'casini, e luoghi di delitia? Questo si è vn metter in pratica quel tanto disse Curtio, *Neque corde sapere, neq; oculis vti.* Dio buono! sant'Agostino s'arrecò à grauissimo scrupolo l'hauer mirato vna fiata à sfiatarsi vn ragno nella caccia, che fà delle mosche colla rete delle sue sottilissime tele; e non ci aggraueremo noi di veder con tanta applicatione queste sorte di bestie, che ci diuertono l'occhio dal santificar l'anime? Non vorrei dire che habbiamo bensì gli occhi, mà nella suola della scarpa, che appunto con occhi questa si delineaua per rappresentare la poca oculata auuedutezza di cert'vni, che ciecamente reggono popoli: Il che insinuar pur volle il Sauio con quelle parole, *Sapientis oculi in capite eius*, con che allude à quel sententioso Prouerbio, che correua fra'dotti Hebrei, *Habere oculos in capite*, contrapposto ad vn'altro, *Habere oculos in calcaneo*, come che dir voglia, che il sapiente hà bensì gli occhi nel capo, perchè vede, e vedendo ottimamente regge, mà l'insipiente l'hà nel calcagno, perche non vede, e però malamente regge. Oh quante Forcidi trà noi Vescoui! furono le Forcidi sorelle di Medusa, che, come scriue Talete Pittagorico, haueuano vn'occhio, non lo portauano però come gli altri nel capo, mà entro vna scatola in tasca, d'onde n'occorreua, che al modo de'ciechi camminando si rompessero la testa, vrtando ne'macigni, cadendo ne'portoni, e perdendosi trà boschi, e foreste; così auuiene à molti Prelati, che voltando gli occhi della spiritual cura, come se gli hauessero in saccoccia cadono essi, e fan cader gli altri. Annibale per aprir la strada frà l'alpi a'suoi soldati vi lasciò vn occhio, sbalzandoli frà quelle balze dal capo; e noi per aprir la strada della salute a'nostri figliuoli, che pur come soldati guerreggiano nello steccato di questo Mondo, non ci risolueremo, non dico di perdere, mà d'aprire vn'occhio per loro? Dandamiro Scita vn'occhio si suelse per rimettere l'amico schiauo à prezzo d'vna pupilla; e noi trascureremo non dico di suellere mà di muouere vn'occhio, perchè del Demonio tant'anime schiaue non rimangano? Democrito degli occhi si priuò, perchè non lo diuertissero dallo studio della Filosofia; e noi lasceremo non dico di priuarci, mà di valerci degli occhi, perchè l'anime attendano alla vera Filosofia, ch'è la Perfettione euangelica? ah! che l'anime per belle, ò brutte che sieno non sono da chiamarsi giammai dolor degli occhi, come Alessandro in altro senso chiamò le belle matrone della Persia. Ben vegga il Vescouo, chi vuole che ben regga, altrimenti lasci di regger, se non vuole ben vedere, non aspiri al Vescouato, non l'accetti, ò pure accettato ben tosto lo rassegni, faccia quel tanto fece Lucio Torquato, che se bene haueua la luce nella sopranominanza, non l'hauea però nella pupilla, onde acclamato con applauso vniuersale per Console rifiutò tal Dignità colla scusa d hauer gli occhi infermi, che però non seruendoli ben la vista non si stimaua di tal carica degno, *Indignum esse*, professaua egli, *Rempublicam, & fortunas Ciuium ei committere, qui alienis oculis vti cogeretur.*

Cur. l. 5. c. 3. act. 1

Ex Pier. Valer. hierogl. l. 34. c. 8

Eccl. c. 2

Liuius l. 26

Mà facciamo, che vn'Historia sacra ci spieghi più chiaramente quanto andiamo dicendo, che non mancherà d'esserci somministrata dall'Euãgelista san Luca nel descriuer che fà il cader di Pietro, ed il suo risorgere: Niega il mal'andato Discepolo trè volte il suo caro, ed allora, allora catturato Maestro: Niega la prima con bugie, niega la seconda con giuramenti, niega la ter-

Luc. c. 22

la terza con ispergiuri: Niega la prima manifestamente, niega la seconda falsamente, niega la terza pertinacemente: Niega la prima volta con vil serua, la seconda con bassa fantesca, la terza con dozzinal persona, che stimo fusse vno de' soldati gregarij della guardia del Pretorio; Alla prima non si rauuede, alla seconda non rinuiene, alla terza tutto in lagrime si risolue: *Exiuit foras, & fleuit amarè:* Mà dimmi ò discepolo rauueduto, perchè non piangi la prima, la seconda volta perchè non lagrimi? la terza sola perchè in pianti vai liquefacendo l'addolorato tuo cuore? Piangi, piangi pur anco la prima fiata, che fù il principio del tuo precipitio; lagrima, lagrima pur anco la seconda, che fù il secondo scalino del tuo rouinoso inciampo: nè alla prima, nè tampoco alla seconda negatione si risolue Pietro di piangere, mà alla terza bensì le pupille in lagrime, le luci in fonti, le stelle degli occhi in stille d'acqua trasforma, e tramuta, *Et egressus foras fleuit amarè.* Io non istimo esser meglio spiegare questo fatto, se non col considerare; che Cristo benedetto dello Struzzo haueua la natura, poichè come Struzzo digeriua col calore del suo feruentissimo affetto, ed il ferro dell'ingiurie, *Ferrum pertransijt animam eius*, e le pietre delle villanie, *Tulerunt lapides, vt iacerent in eum*; Pietro poi fù l'uouo da questo Struzzo partorito, poichè, sì come lo Struzzo al dire di Lione Affricano, *Oua numero duodecimo in arena emittit*, così Cristo, *Elegit duodecim, quos & Apostolos nominauit; oua Struthionis fuerunt Apostoli* l'habbiamo detto di sopra coll'Abate Guiscolése, e frà questi Pietro, ed Andrea quasi Struzzi lungo l'arene del Mare appunto partoriti: Hor perchè Pietro nella negatione restò senze fede, ch'è l'anima de' nostri cuori, come uouo disanimato fù da Cristo, come da Struzzo, riguardato, *Et conuersus Dominus respexit Petrū.* Mà perchè non fù rimirato quest'uouo ne la prima, nè la seconda volta, mà bensì la terza, che ei negò, però la terza sola in lagrime si risolue, *Et conuersus Dominus respexit Petrum, & egressus foras fleuit amarè*; che ben Pietro in tal fatto potea esser chiamato colla voce Arabica, *NETHEL*, che vuol dire, *Ouū Struthionis AQVA PLENVM*; mà vdiamo S: Ambrogio, che il tutto spiega col solito della sua eloquenza, *Negauit primò Petrus, & non fleuit, quia non respexerat Dominus; negauit secundò, & non fleuit, quia adhuc non respexerat Dominus; negauit tertiò, & respexit Petrum, & ille amarissimè fleuit.*

Ps. 104 I. c. 8

Leo Afric. l. 9 ... c. 4

Sam. Boch. hieroz. vbi sup. D. Ambr.

Eh chi non vede chiaramente quiui, che Cristo far la volle da Struzzo, perchè sì come questo il pungente vetro digerisce senza danno alcuno del lungo suo collo, *Circumferunt fragmenta vitri, quia sunt pro cibo Struthionibus*; così Cristo l'enorme errore di Pietro digerì, che come fragil vetro cadè, e si spezzò: far la volle da Struzzo, perchè sì come questo il duro ferro smaltisce, *Et oua vorat, & ferrū*, così Cristo smaltì la dura pertinacia, *Quid ferri duritia pugnacius*, dicea Plinio, dell'ostinato cuore di Pietro, dimostrata nella triplice negatione: far la volle da Struzzo, perchè sì come questo inghiotte gli ardenti carboni senza alcuna lesione del suo forte stomaco, *PRVNAS quoque deglutit*, afferma l'accenato Damire, *Et in eorum extinctionem effic ax est corpus eius*; così Cristo inghiottì per così dire que' carboni accesi, appresso i quali fermandosi Pietro co' ministri della Corte per riscaldarsi, fredda essendo la stagione, furon causa della sua rouinosa caduta, *Stabant autem serui, & Ministri ad PRVNAS, quia frigus erat, & calefaciebant se*; far la volle da Struzzo, perchè sì come questo s'inuaghisce delle perle pretiose, e vedendole all'orecchie appese le rapisce, e d'esse ghiotto l'inghiotte, *Et cùm videt in aure paruam margaritam rapit eam*, rapporta l'Arabo Scrittore di sopra accennato; Così Cristo delle pretiose perle delle lagrime di Pietro inuaghito per rapirle, coll'occhiate le fè scaturire, *Et conuersus Dominus respexit Petrum, & fleuit amarè*; far la volle in fine da Struzzo, perchè sì come questo, *Visu suo fouet oua sua*, così Cristo *respexit Petrum*, e lo schiuse, e l'animò qual pulcino, dandoli colla sua vista, dell'anima la vita, *VT VITAM HABEANT, VT ILLO SPECTANTE VIVAMVS.*

Ex Sam. Boch. hieroz. vbi sup.

Ex Damiro apud Boch. vbi sup. Pl. l. 36. c. 16

Io. c. 18

Mà v'è di più, mentre non solo il Signore far la volle egli solo da Struzzo, mà pare in oltre brami; che tutt'i Vescoui immitino quest'alato della terra: poichè scriuendo per mezzo di Giouanni suo fido Segretario a' sette Vescoui dell'Asia minore; scriue à tutti, mà nō à tutti coll'istesso stile, varia forma, e molte volte frasi cāgia di dire; poichè, cō altrettanto vaghe, quanto varie diuise essendo cōparso all'amato discepolo, cioè in mezzo à sette candelieri d'oro cō vna tagliente spada in bocca, cō occhi sfauillanti fuoco, e fiāme, cō sette stelle nelle mani, e con altre simili nobilissime cōparse, volendo scriuere à tutt'i Vescoui, variò à tutti il principio della lettera, secondo la varietà delle diuise, che portaua il Signore: à quello d'Efeso disse: *Hæc dicit, qui ambulat in medio septē cādelabrorum aureorum*; à quello di Pergamo: *Hæc dicit, qui habet rompheam vtraq; parte acutam:* à quello di Tiatira; *Hæc dicit Filius Dei, qui habet oculos tanquā flammā ignis:* à quello di Sardi; *Hæc dicit qui habet septē stellas*; e così di mano in mano praticò cogli altri. Io quiui nō cerco perchè tante varietà, tāti modi si mutino nel principio di queste lettere d'auiso, perchè questo si è il costume de' valorosi Segretarij, che per mostrarsi co' loro Principi atti, ed habili di scriuere nell'istesso negotio molta copia di lettere, variano le forme, e mutano i concetti: cerco bēsì, perchè il Signore cōparso cō sette stelle nelle mani, *Et habebat in dextera sua stellas septē*, volesse, che il suo Segretario alla lettera del Vescouo Sardēse dasse il suo principio nō con altra diuisa, che cō quella delle sette stelle: *Hæc dicit qui habet stellas septē*: perchè nō principia ò da' cādelieri dorati, ò dalle spade taglienti, ò dagli occhi sfauillāti, mà dalle sette luminose stelle, che nella destra, come in Cielo sereno lāpeggiauano? Non posso ciò spiegare, se alla naturalezza dello Struzzo nō ricorro: Riferisce dūque il dottissimo Bercorio, che quest'augello non ischiuda altrimēti l'uoua, se prima alle sette stelle del Cielo dette Pleiadi nō dà vn'occhiata; mirate queste, riguarda tantosto l'uoua partorite, e ne schiude cogli sguardi amorosi i pulcini, animādoli così, e dādo loro la vita; *Struthio ad stellas Pleiadas oculos leuat, & tūc oua parit, & visu suo fouet oua sua.* Hor nella Diocesi del Vescouo Sardēse oh quāt'uoua morte e moribōde ancora si ritrouauano, cioè quāti fedeli

Apoc. c. 2

Apoc. c. 2

Petr. Berc. re duct. mor. l. 3 c. 69

deli

Amb. in Ps. 7 deli eran morti, e stauano per morire colla grauissima morte del peccato, giacchè, *Nemo grauiùs moritur, quā qui peccato viuit*, che però li disse il Signore, *Esto vigilans, & cōfirma cetera moritura.* Apoc. c. 3 Apri gli occhi, ò Zozimo (così vogliono molti si chiamasse questo Prelato) apri gli occhi, e mira bene, che nella tua Diocese ognuno cammina alla morte della colpa, e perdono tutti la vita della gratia, però fà à modo dello Struzzo, che mirate le sette stelle Pleiadi, schiude poi con occhi viuaci l'noua morte, *Struthio ad stellas Pleiadas oculos leuat, & tunc oua parit*, e però ecco le medeme stelle auanti gli occhi tuoi, eccole nelle mie mani, *Et habebat in dextera sua stellas septem*; Queste sono le Pleiadi, che io solo, e non altri posso in vna mano ristringere, e radunare, come mi feci intēdere per mezzo di Giobbe mio seruo, *Nunquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas*, Iob. c. 38 e però per mezzo del mio Segretario nel principio della lettera ti faccio intendere *Hæc dicit qui habet septem stellas, esto vigilans, & confirma cætera moritura*, acciocchè le miri, e mirate riguardi i tuoi pulcini, i tuoi sudditi per rauuiuarli, per animarli: *Esto vigilans*, apri gli occhi ò Zozimo, che con tante tonache che li compongono, nell'amor diuino i tuoi sudditi riscalderai; colla cornea fatta à modo di corno li difenderai, coll'vuea fatta à modo di scorza d'vua li rallegrerai, colla retina fatta à modo di rete li pescherai, coll'aranea fatta à modo di tele di ragno li coglierai: *Esto vigilans*, apri gli occhi saranno chiari i tuoi fedeli, se li mirerai coll'humor vitreo; puri, se li guarderai coll'humor cristallino; mondi, se li vedrai coll'humor acqueo; *Esto vigilans*, apri gli occhi, che ti seruiranno gli albumi come di latte per nutrirli: i nerui optici come di funicelli per istabilirli, i raggi visuali tanto da' Platonici celebrati come di viuacissimi spiriti per rauuiuarli, *VT VITAM HABEANT, VT ILLO SPECTANTE VIVAMVS*.

Mà non vorrei trattenermi tanto in questo secondo punto della vita della gratia, sicchè ne vēga à perder di vista il terzo punto della vita della gloria, che infonde pure a' suoi sudditi il mistico Struzzo del Prelato residēte co' proprij suoi sguardi, *VT VITAM HABEANT*. Non volse dir poco Eraclito, quādo disse, che, *Homo propter oculū, & oculus propter mūdū cōditus est*, essendo molto necessario, acciocchè ben lo regga, che bē vi vegga; Si cōceda però di dir pur à me, che, *Oculus propter Cœlū conditus est*, che l'occhio, cioè del Prelato sia stato eletto per guidar al Cielo l'anime erranti: Ex Propert. Tacia pure chi disse, che *Oculi sunt in amore duces*, gli occhi de' Prelati sono i veri condottieri al Cielo, oue si viene à godere l'istesso amore, ch'è Iddio: credette Giobbe di dir assai, quando si vantò, e disse, *Oculus fui cæco*: Iob. c. 29 ed in vero non disse poco, mentre occhio di quei ciechi si facea, che trauiassero da' dritti sentieri di questo Mondo, mà molto più deuonsi stimare que' sacri Presidi, che occhio si fanno di que' ciechi, che le strade del Cielo smarriscono.

A questa sorte d'occhio, se nō m'inganno, alluder vogliono quelle parole del Redentore in san Luca all'vndecimo, *Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit*: Pare à primo aspetto, che questo titolo di semplice, naturalmente parlando, agli occhi non conuenga, poichè non v'è parte nel corpo humano più doppia di lui, doppij hauendo i muscoli, i nerui, i circoli, doppij gli humori, e pānicoli, doppie le tonache, e le membrane; e poi che dependenza tiene il corpo coll' occhio, sicchè habbia à renderlo lucido, e luminoso, può bensì l'occhio afficurar il corpo sicchè ò non precipiti, ò non cada, mà non già arrecarli luce, e chiarezza: Ricorriamo all'occhio dello Struzzo: questi co' suoi sguardi l'uoua mirando li comunica certa chiarezza, infonde loro certo lustro, che le rende sì nobili, che alcuni con cerchi d'oro legandole a' tempij le sospendono, *Solent etiam hæc oua in templis suspendi*: vuole dunque Gregorio Nazianzeno che quiui Cristo non parli dell'occhio materiale di questo corpo; Greg. Naz. ep. 18 che fauelli bensì dell'occhio morale, che è il Vescouo, e che quando quest'occhio sia semplice, cioè puro, e sincero, e che miri con isguardi affettuosi tutto il corpo della sua Chiesa, venga à comunicarli tanta chiarezza, ad infonderli tanto lume, che si renda degno d'vnirsi col Tempio del Cielo, *Solent etiam hæc oua in Templis suspendi, si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit*.

Mà quand' anco star si voglia sul rigore della lettera, che semplice appella l'occhio, *Si oculus tuus simplex fuerit*, spiegar la potremo con quello accennò san Basilio nel suo Esamerone; l'occhio, dice egli, vede il tutto, e non vede sè medemo, vede il Sole, la Luna, le Stelle, il Cielo, la Terra, l'acqua, il fuoco, le piante, gli animali, i monti, le valli, tutte le cose create vede, mà vedendo tutte l'altre cose non vede sè stesso, *Oculi, cùm cætera videant, seipsos non vident*. Hor questa si è la semplicità dell'occhio, per la quale semplice s'intitola, che non vede doppiamente, cioè gli altri, e sè stesso; mà semplicemente, cioè gli altri, nè mai se medemo; occhio è il Prelato, c'hà da veder quello s'aspetta a' vassalli, quello s'appartiene all'anime in materia della lor salute, mà non deue vedere sè stesso, nè cercare il proprio interesse, i proprij comodi, non deue viuer à sè, mà agli altri, procurando loro la vita eterna, *Oculi, cùm cætera videant, seipsos non vident, si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit*.

Ben dimostrò Moisè d'hauer l'occhio di questa lodeuol semplicità dotato, allor che inuiato nell'Egitto per liberare dalle tiranniche mani di Faraone il Popolo del Signore, nō volse mai partire fin che non vide con esso lui incamminarsi gli armenti tutti, e tutte anco le pecore: Piegò finalmente l'animo ostinato di Faraone à licētiare quelle genti miserabili, con patto però, e conditione, che partisse il popolo bensì, mà non già le greggi, nè alcuna sorte d'armenti: *Oues tantùm vestræ, & armenta remaneāt*. Exod. c. 10 Nō solo nō vuole accōsentire à tal conditione il Mediatore, mà protestò auanti il Rè, che i flagelli non sarebbero altrimente cessati, quādo tutti gli armēti colle greggi non fussero stati licentiati: aggiungendoli, che non haurebbe lasciato in poter loro nè pure l'vnghia d'vn tenerissimo agnello, *Cuncti greges pergēt nobiscum, & non remanebit ex eis vngula*; e che importauano à Faraone quattro pecore, e che importauano à Mosè quattro armenti? à Faraone poco poteuano importare, perchè non mancauano

no nel suo vasto Regno mandre per cibo de'suoi popoli; à Moisè niente poteuano importare, perchè dal Cielo per alimento del popolo douean pioueili, e manna saporita, e pane angelico, e saluaticine in ogni abbondanza: e perchè dunque tanta premura nell'vno perchè restino, *Oues tantum vestre, & armenta remaneant:* tanta ansietà nell'altro, perchè seco s'incamminino? *Cuncti greges pergent nobiscum, & non remanebit ex eis vngula.* Nò ci partiamo in gratia nel fine di questo discorso dal nostro Struzzo: Riferisce Pierio Valeriano, che quest'innocente augello habbia vn grand'inimico, il Dipsade cioè, serpe altrettanto inuidioso, quanto velenoso, che mette agguati, e trama insidie all'uoua dello Struzzo, allor che stà per ischiuderne cogli sguardi efficaci i pulcini, *Delitescit autem, vt ad dypsadem reuertamur, anguis id genus in insidijs inter Struthionum oua.* Oh Faraone già ti rauuiso, tu porti la figura del serpe infernale; Mosè fà quella del Vescouo, del Pastore, del Prelato; pretendi dunque, che teco rimangano le pecore, gli armēti, che sono i fedeli per insidiarli, per rapirli, per impedir loro l'ingresso alla terra di Promissione: t'inganni à partito: Mosè accorto Struzzo tutti li vuole sotto l'occhio, niuno in poter tuo, perchè sei vn serpe troppo inuidioso, solito ad insidiare, *Et oua, & oues*, e però, *Cuncti greges pergent nobiscum, VT VITAM HABEANT*, perchè se n'entrino nella terra di Promissione del Cielo.

Pier. Val. l. 16. c. 9. hierogl.

Mà Dio non voglia, che questo serpe a'tempi nostri non faccia stragi spietate dell'uoua de' fedeli; egli è verissimo, così nol fusse, che, *Delitescit anguis id genus inter Struthionum oua*, ch'è quel tāto, che pur disse il Salmista, *Sedet in insidijs cum diuitibus in occultis, vt interficiat innocentem*: mà doue sono i sacri Struzzi, oue voltano gli occhi loro? non si cureranno d'infonder à questi lor parti l'accennate vite della natura, della gratia, della gloria? *vbi sunt*, dirò quiui con Plauto, *Vbi sunt, quibus oculi estis, quibus vitæ?* Doue sono questi Cristiani, per i quali essendo occhi appellati, douete liberarli (quando non potete la vita del corpo infonderli) da'pericoli almeno della morte medema? ah che si veggono famelici, sitibondi, ignudi quasi che morti, perchè mai vengono rimirati, *Vbi sunt quibus estis oculi, & vitæ?* Doue sono tanti fedeli, per i quali Iddio v'hà eletto com' occhi, acciocchè participiate loro la vita della gratia: ah! che si ritrouano più morti, che viui, perchè viuono nō da Cristiani, mà da bestie, senza l vso de'Sacramenti, senza la parola di Dio, senza alcuna diuotione, pieni d'oscenità, e superstitione, e tutto ciò, perchè non si rimirano; *Vbi sunt, quibus estis oculi, quibus vitæ?* Doue sono tant'anime, per le quali occhi siete appellati, acciocchè facciate lor godere la vita della gloria, ah! che poche son quelle, che ritrouano la vita eterna, mà molte bensì la sempiterna pena, perchè gli occhi leuiamo ad esse d'addosso, perchè mirar non le vogliamo: Quì sì, che io vorrei in vno Struzzo cangiarmi, non per altro, se non per piangere dirottamente le miserie del popolo Cristiano, in quella guisa, che già Iddio pianse quelle del popolo d'Israele, *Super hoc plangam & vlulabo, & faciam luctum quasi Struthionum*; Piange, piange Iddio medemo, come spiega san Girolamo per le rouine irreparabili della Sinagoga, e non piangeremo noi per le miserabili della Chiesa? Per non pianger dunque da Struzzi, da Struzzi miriamo, tramandi l'occhio gli sguardi, che non tramanderà le lagrime; cesseranno le lagrime, quando si raggireranno le pupille; e se lo Struzzo al dir di Auerroe, *Voratum aurum in corpore suo liquefacit*, noi così gli occhi adoperando, e digeriremo, e goderemo in perpetuo l'oro purissimo di quella Città, della quale vien scritto, *Ciuitas aurum mundum*.

Pseud. sc. 2. act. 2

Mich. c. 1

Apoc. c. 21

I M-

IMPRESA XLIV.

VT FRVCTVM PLVS AFFERAT

Che il Vescouo dimorando alla sua residenza, renderà coll'honorate fatiche la sua Chiesa d'ogni frutto di virtù ricolma, ed abbondante.

DISCORSO QVARANTESIMO QVARTO.

TAnt'oltre poggiò in tutti i tempi l'amore del Rè del Cielo verso dell'huomo suo Luogotenente in terra; che non contento d'hauerlo creato con tãte, sì nobili, e sì rare prerogatiue, volle di più qual'amoroso Proteo à suo fauore, ancorchè in sè stesso sia immutabile, e di niuna alteratione capace, pigliar diuerse forme, ed in varie figure trasformarsi. Quindi oue noi in san Paolo leggiamo, *Multifariam, multisque modis*, legge il Testo Greco, *Mutans se se in varias formas*, che ben potiamo dire con quell'erudito Scrittore; *Verè cælestis PROTHEVS, & humanæ salutis amator*. Proteo, le di cui varie trasformationi và descriuendo colle seguenti parole il Padre san Pier Grisologo: *Tibi ergo Rex, tibi Sacerdos, tibi Pastor, tibi sacrificium, tibi ouis, tibi agnus, tibi totum factus est, qui fecerat totum, & qui sibi nunquam, tibi totus immutatur, propter te varias mutatur in formas, qui manet vnica suæ maiestatis in forma.* Mà qui non terminano per amor dell'huomo di questo celeste Proteo le singulari metamorfosi, poichè in oltre, *Propter te varias mutatur in formas*; onde se lo vuoi in Ferraro tramutato, ecco che non li manca nè il martello, nè il fuoco; *Nunquid non verba mea sunt quasi ignis, & quasi malleus conterens petram?* se lo brami in murator trasformato, ecco che colla mastella in mano te lo rappresenta Amos Profeta; *Et ecce Dominus stans super murum litum, & in manu eius trulla cæmentarij.* Se lo desideri in legnaiuolo trasfigurato, ecco che colla pialla nella destra và radendo, digrossando, e tagliando i suoi serui: *Propter hoc dolaui in Prophetis.* Mà quiui non si ferma, *Propter te varias mutatur in formas*, poichè non isdegna di pigliar di Medico la diuisa, *Qui sanat contritos corde, & alligat contritiones eorum*; d'assumer d'architetto la figura, *Ecce in manibus meis descripsi te*; di mostrare del sarto la forma, *Omnibus his velut ornamento vestieris*; d'intraprendere d'Auuocato la vece, e la voce, *Aduocatum habemus apud Patrem*. Mà và più auanti ancora con le sue trasformationi questo Proteo diuino, *Propter te varias mutatur in formas*: atteso-che e gioielliere si dimostra, *Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso*, e purificatore dell'oro, e dell'argento si palesa: *Et sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios Leui*: e schermitore

Ep. ad Heb. c. 1

Aloys. Nou. l. 1 sac. elect. sect. 1

D. Chrys. ser. 23

Ier. c. 23

Amos c. 7

Os. c. 6

Ps. 146

Is. c. 49

Is. c. 49

1. Io.

Ps. 20

Malac. c. 3

Ps.143 mitore comparisce, *Qui docet manus meas ad prælium,& digitos meos ad bellum;* e scultore, e dipintore s'addita; *Et sculpit signacula sculptilia,& assiduitas eius variat picturam*. Supera poi ogni altra trasformatione quella di seruo, che taluolta pure non lascia di pigliare: *Præcinget se,& faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis*: della quale trasformatione tanto si stupì san Pier Grisologo, c'hebbe ad esclamare, *En mutatio inaudita rerum, en terribilis corruptio dominationis, en pauenda conuersio seruitutis: quia parumper seruus assistit in Domini sui expectatione succinctus, & sustinendi fidem breui fatigatione portauit, cui, vt talionem redderet dissimulat se in ipsa Diuinitate Diuinitas*. Quasi volesse dire, si trasforma l'istesso Dio in seruo per noi altri, nè si cura di lasciar le veci di Signore per assistere seruendo à chi seruir per tutt'i titoli prontamente lo deue. In somma qual Proteo, ripiglia di nuouo l'Arciuescouo di Rauenna, *Habitus suscipit, variat formas, commutat officia, vt te mutet in melius*. Che non è poi da marauigliarsi, se Herode per indagar il già nato Messia spargesse il sangue innocente di tanti fanciulli; mentre il tiranno, cercando con diligenza quello, che pretendeua, non viuesse sopra la terra, *Timebat pueri morphoseon, idest commutationem*, scrisse il maestro dell'historia scolastica, *Ne scilicet puer, cui sydera famulabantur, supra ætatem suam, vel infra faciē suam transformaretur*. Con che pare insinuar volesse, che Herode lo scoprisse per vn celeste Proteo, che in varie forme si poteua trasformare, e che però da lui anco inuolar facilmente si potesse, onde risolse la carnificina de' bambini innocenti.

Eccl. c.38

Luc. c.12

D. Pet. Chrysol. ser. 24

Serm. 70

Petr. Comest. in Euan. c.11

Mà vna delle più nobili, e delle più misteriose trasformationi, che facesse questo diuin Proteo si fù quella, quando si tramutò in diligente vignaiuolo, d'vna vigna ferace mostrandosi cultore industrioso: *Homo erat Pater familias, qui plantauit vineam:* Questo Padre di famiglia secondo la spiegatione de' sacri Interpreti altri non è, che Dio, onde l'Autore dell'opera imperfetta sopra san Matteo, *Nomine, non natura, similitudine, non proprietate vocatur homo*, quale tanto amore portò à questa sua prediletta vigna, che non tralasciò diligenza alcuna, che nella di lei cultura non impiegasse, *Quid est, quod debui vltrà facere vineæ meæ, & non feci ei?* Mà vi è di più, che essendo egli il Sole di giustitia secondo l'oracolo del Profeta, *Orietur timentibus nomen meum Sol iustitiæ*, volle, che questa sua amatissima vigna, non solo per vagheggiarla, mà particolarmente per fecondarla, li fusse sempre presente, nè dalla medema starsene egli mai absente; *Vinea mea coram me est;* essendo verissimo, che *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*, come lasciò scritto il maestro della cultura Catone riferito da Plinio. Per questa vigna da tutti s'intende la Chiesa vniuersale, e ciò per bellissime ragioni accennate da sant'Ambrogio nel terzo Libro della sua diuina settimana; che tante poi sono le viti, quante le Chiese particolari d'ogni sacro Primate; attesoche la vigna differisce solamente dalla vite, in quanto che quella racchiude molte di queste: e poi alle volte si piglia la vigna per la vite, e la vite per la vigna (come succederà ancor à noi più fiate in questo discorso.)

Matth. c.21

Imperf. hom. 40. in Matt.

Is. c.5

Malac. c.4

Cant. c.4

Pli. l.14. c.4

Hor volendo dimostrare con' adequato simbolo, che il Vescouo dimorando nella propria residenza renderà coll' honorate fatiche la sua Chiesa d'ogni frutto di virtù ricolma, ed abbondante, habbiamo delineato vna Vite situata à riscontro del Sole animandola col Motto pigliato da san Giouanni, oue appunto di Vite ragiona: *VT FRVCTVVM PLVS AFFERAT*. Poichè, come habbiamo già detto, allora la Vite, si rende più vegeta, più ferace, e più fruttuosa, quādo piantata se ne stà à rimpetto della faccia solare: mentre che situate le Viti, massime alla destra verso il mezzo giorno, percosse dagli efficaci raggi, dentro di sè riceuono il calore, e la virtù di quel Pianeta vniuersale; le feconda questo talmente, che le rende intrecciate di pampani, ammantate di frondi, arricchite di frutti, prouandosi però vero l'aforismo già accennato; *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*. Sole certamente il Vescouo, Vite la sua Chiesa; Sole, che lampeggia per la Dignità il primo; Vite, che grandeggia per la fecondità la seconda; Sole, che arreca contentezza l'vno, Vite, ch'apporta allegrezza l'altra; Sole quello, che illumina con virtuosi splendori, Vite questa, che consola con misteriosi liquori; Sole per fine il Vescouo *Vos estis lux mundi*, Vite la Chiesa; *Vitis frondosa Israel*. Mà giacchè à riscontro del Sole questa mistica vigna habbiamo collocato, non lasciamo d'addurre conuenienti riscontri dall' antica eruditione ricauati, che ci mostrino vie più questa nostra Pastoral Impresa fondata, e stabilita.

Io. c.15

Matth. c.5

Os. c.10

Quindi mi ricordo di quella ricchissima Vite, che si scorgeua nella Reggia di Poro douitiosissimo Rè dell'Indie tutta carica di pampani dorati, di rami ingioiellati, di grappoli di cristallo variamente colorati; e nel proprio real Palagio la volle piantata, perchè alla sua presenza, come verso d'vn lucido Sole riuolta si vedesse, perchè *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*. Mi souuiene di quell' altra Vite tāto rinomata di Dario, che al suo douitioso letto formaua vn dorato Cielo, tanto carica di smeraldi, e rubini, che facea a'riguardanti vaga pompa de' suoi rutilanti tesori; quasi che quel Principe bramasse dar à diuedere, che qual Sole anco di notte sotto quel dorato Cielo lampeggiar volesse; e godere alla sua presenza di vna pretiosa Vite, che il suo sterminato Imperio significasse, perchè, *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*. Mi rammento di quell'altra famosissima, che à Ciro d'intorno al suo regal Trono seruiua di maestosa ombrella, che d'oro haueua i sarmenti, d'oro i tralci, e di gemme pretiose i frutti; e volle, che d'intorno à lui folgoreggiasse simil Vite, per hauerla sotto l' occhio ogni volta qual Sole sopra del solio compariua; qual Sole dissi, poichè Plutarco afferma, che Ciro Sole s'appellaua, adducendone anco la ragione, poichè i Persiani col nome di Ciro chiamano il Sole, *Prisco Cyro solis nomen fuisse scribit Plutarcus in Artaxerse, & addit rationem; nam Persæ Solem vocant Cyrum*, riferisce il Nouarino, *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*.

Aloys. Nou. adag. 5. p. t.1 excur. 165

Mà lasciando l'Historie profane, ed alle sacre appigliandoci, ecco vn sant'Vrbano Vescouo

Lingo-

Ex Io. Mal. lon. hist. de SS. Imag. Lingonense, che si dipinge con vna vite à lui vicina, non solo perchè operasse nella vigna molte marauiglie, mà anco perchè mai s'allontanasse dalla sua Chiesa, ch'era l'amata sua vite, come che fusse quell' OSIRIDE degli Egittij, inteso da essi per il Sole, che tanto amaua la vite. Ecco vn sant Efrem Siro, che sognossi come dalla sua lingua spuntasse vna miracolosa vite, la quale di subito crescendo, di molti rampolli d'vue mature carica rassembrauali; e questa fù la figura della sua Chiesa, che qual vite colla sua lingua, se bene solamente Diacono, mai lasciaua di coltiuare, nè mai della presenza l'abbandonaua, vedendosi in lui rinouati i sogni d'Astiage Auo di Ciro, à cui parue nel dormire, di vedere, che dal seno della sua figlia Mandane, sposata à Cambise, vna vite spuntasse. Ecco vn Pio Quarto sommo Pontefice, che per hauer sempre sotto agli occhi la sua Chiesa alzò per corpo d'Impresa vna vite molto propaginata col Motto, NON DEGENER, e volea inferire, che sì come il Sole, essendo verso di lui la vite riuolta, feconda la rende, così egli non hauerebbe altrimenti degenerato da questa natural conditione; mà che tenuta sempre hauerebbe alla sua Pontificia presenza la vite della Chiesa vniuersale, come alla presenza d'vn feruentissimo Sole, *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS.*

Vin. c. Cartari nell' immag. de' Dei.

Gab. Fiãma in eius vita.

Ex Herodot.

Mà doue lasciamo le diuine Scritture? doue lasciamo il primo agricoltore della terra? doue il primo inuentor della vigna? doue dico Noè? quel Noè, à gloria del quale viene tessuto nella sacrata Genesi quel nobile encomio, *Cœpitque Noe vir agricola exercere terram, & plantauit vineam.* S'appigliò Noè all'arte dell'agricoltore, come ad arte più gioconda, e più degna d'ogni altra, della quale lasciò scritto il Principe degli Oratori, *Nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* Si conobbe però, che l'amore di questo primo maestro di tal professione inclinasse particolarmente alla più vaga, e più fruttifera pianta, cioè alla vigna, che la trapiãtò nell'Armenia sopra il monte LVBAR altissimo monte di quelle contrade. Quindi questo Noè dagli Armeni, e Caldei viene chiamato OSIRIDE, che come di sopra habbiamo accennato appresso gli Egittij era il Sole; quasi ci volesse dar à diuedere, che per render vna vite fruttuosa deue piantarsi riuolta à quel lucido Pianeta, acciò riconosca in questo il suo Autore Noè, OSIRIDE, cioè Sole appellato; *OSIRIS, qui erat Noe in Lubar Armeniæ monte vitium culturam inuenit, et plantarum, ac terræ cultum,* scrisse l'altrettanto erudito, quanto antico Tzerze. Hor perchè Noè fù Padre di tutte le genti, che nacquero dopò il diluuio, propriamente rappresenta i Prelati ecclesiastici, che ancor eglino doppo il diluuio del sangue di Cristo fatti Padri di gran gente, hauendo, se non piantate, almeno sposate le viti delle loro Chiese, deuono dimostrarsi OSIRIDI, cioè Soli; *Vos estis lux mundi*, per hauerle sempre auanti gli occhi, nè mai perderle di vista, *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS. Vinea mea coram me est.*

Gen. c9

Cic. l. 1. off.

Hist. Chil. 5.

Non vi sarà poi dubbio alcuno, che non siano così per tramandare frutti copiosi, ed abbondanti, secondo il Motto à questo nostro simbolo aggiunto, *VT FRVCTVM PLVS AFFERAT:* Motto, che appunto da quel gran Catone Romano, che dal rassettare le viti da piccolo, fù riconosciuto da Flacco, che da grande doueua diuenir Imperadore, ed Oratore, ci viene ne' suoi Libri rusticani, oue prescriue le regole per ben coltiuare vna vigna, mirabilmente autenticato; *Cum benè plantaueris, sæpiùs venias, & FRVCTVS PLVS CAPIES: Sæpiùs venias,* ecco la presenza, che si ricerca del vignaiuolo, *ET FRVCTVS PLVS CAPIES,* ecco il frutto, che dalla detta presenza se ne ricaua, ch'è lo stesso che dire, *VT FRVCTVM PLVS AFFERAT.*

Mà perchè sento l'Apostolo san Paolo, che dice à Timoteo Vescouo di Efeso, che *Laborantem agricolam oportet primùm de fructibus percipere*; vediamo quali siano i frutti, che partoriscono queste viti delle Chiese alla presenza de' sacri Soli trapiantate, per poterli e raccogliere, e gustare. Non ci partiamo per tanto dall'Apostolo, ch' egli appũto gli apporta, ed in trè sorti li distingue, *Fructus enim lucis est in omni bonitate, & iustitia, & veritate. Bonitate,* ecco i buoni costumi, *Iustitia,* ecco i retti giuditij, *Veritate* ecco i dogmi Cattolici, e veridici. *In omni bonitate* secondo la vita ben regolata, *& iustitia* secondo la bilancia ben maneggiata, *& veritate* secondo la fede ben conseruata. *In omni bonitate* per quello, che s'aspetta all'operar moralmente, *& iustitia* per quello, che s'appartiene giudicare sinceramente, *& veritate* per quello, che s'adatta all' insegnare realmente. Del frutto della bontà ragiona Dauide, *Et in bonitate tua doce me:* del frutto della giustitia discorre Isaia; *Docuit eum semitam iustitiæ:* del frutto in fine della verità parla Geremia, *Et plantabo eos in terra ista in veritate.*

2. ad Tim. c. 2.

Ep. ad Eph. c. 5

Ps. 118

Is. c. 40

Ier. m. c. 32

Hor vediamo in primo luogo, come la Vite della Chiesa alla presenza del mitrato Sole collocata, tramandi il primo frutto di luce, cioè della bontà, *Fructus enim lucis est in omni bonitate,* molto copioso, ed abbõdante; *VT FRVCTVM PLVS AFFERAT: Vinea mea coram me est; locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS.* Passa trà alcune piante della terra col principal Pianeta del Cielo vn' amore così naturale, e simpatico, che ben meritamente vengono da alcuni chiamate calamite Solari: attesoche secondo la varietà degli humori, e la qualità degl' istinti il moto del Sole col proprio moto chiaramente additano. Quindi l'amor del girasole verso il lume maggiore parue sì grãde à Plinio, che l'appellò miracoloso, poichè mai non manca di riuolgersi ad esso, e però Elitropio viene appellato; *HELIOTROPII MIRACVLVM sæpiùs diximus cum Sole se circumagentis, etiã nubilo die, tantus syderis amor.* Che diremo del Lupino, che giornalmente verso il disco solare in sì fatto modo s'aggira, che ancor lui ne' tempi nuuolosi si rende vn animato Horologio agli agricoltori delle campagne: *Primùm omnium cum Sole quotidiè circumagitur, horasque agricolis etiam nubilo demonstrat,* scriue il sopracitato Naturalista; Tanto vago si palesa di mirar l' occhio del giorno, il Persico giglio, che perchè ne goda l'occhio di lui limpido, e luminoso, non cura, che il piè vi rimanga torto, e difettoso. Lascio altra sorte di pian-

Pl. l. 22. c. 21

Idem l. 18. c. 14

pianticelle, come l'acacia, la cicoria, il loto, il cameleonte, il crisontemo, ed il fiore Indiano detto occhio del Sole, che tutte del Principe de'Pianeti inuaghite si mettono con regolati giri à corteggiarlo, ed à seguirlo. Mà questo amore simpatico sopra di tutti s'auanza nella Vite, che allora si scuopre di frutti ricolma, quando verso la faccia del lucido Padre se ne stà riuolta, *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*. Quindi Plinio certa sorta di Viti per il riuolgersi, che fanno verso il Principe delle sfere *Streptos*, cioè *tornasoli*, le chiama, *Mirum vbique cum Sole circumagi vuã, quæ ob id streptos vocatur*. Per questo forse il Columella gran Precettor dell'arte rurale, nel prescriuer le regole per ben troncare i sarmenti infruttuosi delle viti, vuole che la ferita riguardi il Sole posto in Oriente, per trarne da'raggi di quelto il ristoro alla piaga; quasi che il grato Pianeta all'amor di simil pianta obligato, vedendola per causa sua ferita, qual Medico amoroso la vada curando, e di pretiosi doni ricolmando, *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*. Tanto dir potiamo delle Viti delle Chiese, alla presenza delle quali deuon starsene sempre i Soli de'Vescoui, e Prelati, nè mai perderle di vista. *VT FRVCTVM PLVS AFFERANT*. *Vinea mea coram me est*.

Non mi lascia dir cosa, che vera non sia il real Profeta, mentre in vno de'suoi Salmi lasciò scritto, *Vxor tua sicut Vitis abundans in lateribus domus tuæ*. Rassembrerà à prima vista agl'intendenti dell'agricoltura questo detto del Salmista contrario à quanto essi praticano, à quanto dimostra l'esperienza, à quanto giornalmente si vede. Poichè qual Vite giammai scoprissi di frutto copiosa, ed abbondante, piantata ne'più interni, e reconditi penetrali degli edificij? che tanto vogliono dire quelle parole: *In lateribus domus tuæ*. Sono feconde le Viti dell'Asia più interiore, che al dir di Plinio producono l'vue grosse come le mammelle delle giouenche: sono feraci quelle di Tagadalt nell'Affrica, che à dir di Lione i grani dell'vua sono di sì fatta grandezza, che s'vguagliano quasi alle uoua delle galline. Sono fruttuose quelle di Populonia, che al dire di Strabone partoriscono vue lunghe due piedi. Sono fertili quelle del Mondo nuouo nell'Indie, che allo scriuer d'Ambrogio Perez due volte all'anno fanno frutto copiosissimo. Sono in somma abbondantissime quelle d'Engaddi, di Canoar, di Sabama, di Sichem, di Esebon, e del Carmelo tanto celebri nelle diuine Scritture. Mà piantatele negli edificij, non ne'campi; nelle case, non nelle campagne; ne'Palagi, non ne'poggi aprichi, ed aperti, che le prouerete infeconde, sterili, infruttuose, priue delle frondi, nude de'pampani, de'fiori, e de'frutti affatto spogliate: la Vite non è come l'edera, che abbraccia volonterosa le pareti degli edificij, e che standosene anco chiusa non per questo lascia di sorger orgogliosa. Vuole la Vite, come figlia di Padre detto Libero, la libertà; viene la Vite da'topi danneggiata, se piantata si ritroua vicino alle case, e quanto più resterà offesa da questi, se entro le case medeme verrà collocata? Non matura la Vite esposta allo splendor della Luna, e come maturerà trà quattro mura rinchiusa? insomma perderà la Vite senza dubbio la propria vita, quando venga priuata della presenza del Sole, e rinserrata nella strettezza d'vn alloggio oscuro, ed ombroso. Come potè dunque il Profeta accoppiar l'abbondanza della Vite colla prigionia della medema: *Vxor tua sicut Vitis abundans in lateribus domus tuæ*, se, mentre si ritroua sequestrata rimane de'suoi germogli del tutto spogliata? Con che viene ad assomigliarsi à quella sorta di Viti, quali, perchè non fruttano, pazze vengono da Plinio appellate. D'altra sposa, d'altra Vite, d'altra casa ragiona quiui il Salmista; che dallo Spirito santo non se li poteua additare, nè scoprire simbolo più adattato per il proposito, che maneggiamo; poichè *Vxor tua*, per isposa s'intende la Chiesa sposa del Vescouo, *Sponsabo te mihi in fide;* quale alla Vite s'assomiglia *Sicut Vitis*; mà alla Vite abbondante, che se ne giace entro i penetrali della casa vescouale, *Sicut Vitis abundans in lateribus domus tuæ*, che appunto la Chiesa del Vescouo, per lo più contigua alla sua casa, Duomo s'appella; *In lateribus DOMVS tuæ*, che standosene così vicina al mitrato Sole diuiene abbondante d'ogni frutto di luce di bontà, *Fructus autem lucis est in omni bonitate*. *Vxor tua, sicut Vitis abundans in lateribus domus tuæ*. *Vinea mea coram me est*.

Mà da questa Vite rappresentata dal Padre facciamo passaggio à quella piantata dal Figlio: da questa, dico, che delineò Dauide, a quella altrettanto misteriosa, quanto douitiosa, che nell'augustissimo suo Tempio collocò Salomone; poichè scriuono grauissimi, ed antichissimi Autori, che questo sapientissimo Rè in quel diuino ricetto vna Vite vi facesse sorgere, che tutta brillaua nella biondezza, e pretiosità del più puro, del più sodo, e del più ricco metallo, essendo tutta d'oro finissimo con esquisito lauorio sontuosamẽte fabbricata; che però *Vitis aurea magnæ artis, & pretij* fù giustamente da Giusto Lipsio appellata. Vite, i di cui tronchi pareuano colonne d'oro, i di cui pampani ricchissimi monili, i di cui fiori pretiosi tesori, i di cui frutti rassembrauano ambre, e rubini, i di cui rami in fine, grappoli così massiccij, e smisurati sosteneuano, che alla grandezza d'vn corpo humano ognuno d'essi s'agguagliaua, *Habebat aureas Vites*, scriue Giuseppe l'Historico, *Vndè botri, statura hominis dependebant*. Vite ben degna d'esser riposta nel più ricco, nel più magnifico Tempio del Mondo. Mà in qual parte di questa sontuosa mole crediamo noi fusse stata collocata questa pretiosa pianta? forse nella superba facciata, acciocchè le facce de'riguardanti nell'ingresso di esso rimanessero tutte attonite nel mirar sua gran ricchezza? forse nell'atrio, ch'era vna parte esteriore del Tempio aperta, doue staua l'Altare degli holocausti, acciò, se già vna palma d'intorno all'Altare, oue Cesare sacrificaua, spuntar si vide; vna vite d'intorno à questo Altare piantata pur si scorgesse? forse nel Santuario interiore, oue sopra d'vna dorata mensa, l'incenso s'offeriua? acciò frà gli odorati Thimiami esalasse anco l'odor della Vite, che anco queste fragranze soaui traspira; onde disse quell'anima tutta di virtù profuma-

ta,

Margin notes: Ps. 127 — Pli. l. 14. c. 1 — P. 2. dell'Affr. — Strab. l. 2 — Os. c. 2 — Lips. 2. elect. c. 5 — Ioseph. de bello Iud. l. 6. c. 6

Eccl.c.24 ta, *Ego quasi Vitis fructificaui suauitatem odoris?* forse frà le gran colonne, che disposte in quattro filate arriuauano al numero di 162. acciò questo Tempio inferior non fusse à quello di Giunone in Metaponto, che al dir di Plinio *Vitigineis columnis stetit?* forse trà le smisurate traui di pregiato, ed odoroso legno, recato con infinita spesa dal monte Libano, e dal Regno di Tiro, acciocchè, se questi erano legni, che vantauano lunga durata, s'accoppiasse con essi pur la Vite, della quale il Naturalista, *Nec est ligno vlli æternior natura?* Signori nò, in alcuno di questi siti fù collocata questa dorata Vite: Mà fù riposta, sì come nel più sacro, così nel più segreto luogo del Tempio, chiamato il Santo de' Santi, luogo à tutt'i mortali impenetrabile, onde fù chiamato dal sopracitato Lipsio, *Secretum, & grande sacrum:* e da Lucio Floro, *Grande gentis arcanum:* ed in questo luogo fù rimessa, perchè altri quiui entrar non poteua, che il sommo Sacerdote, quale pontificalmente vestito, colla lastra dorata nella fronte vn Sole rassembraua, che lampeggiasse. E perchè le Viti, che godono l'aspetto fauoreuole del Sole, si trapiantano in sito, ad esse il più confaceuole; *Optimus locus Vitibus ostentus Solibus*: però nel *Sancta Sanctorum* la Vite d'oro simboleggiante la Chiesa, *Vxor tua sicut Vitis abundans*, vien collocata, acciò si vedesse col suo Sole, col suo Sacerdote, col suo supremo Pontefice, quale dir poteua, *Vinea mea coram me est.* Quindi non mi marauiglio, se questa Vite nell'Hebraico Idioma si dicesse, *TERPOLEM*, cioè secondo l'interpretatione di Giosesso Historico, delitie, e diletto di Dio, e che da Strabone in lingua Greca fusse detta *AMPELOS ITECHIPOS*, cioè Vite, ò giardino; quasi che la Vite d'vna Chiesa collocata alla presenza del Sole del suo Vescouo sorga sì delitiosa, e cotanto copiosa di frutti della luce di bontà, *Fructus autem lucis est in omni bonitate*, che diuenga le delitie dell'Altissimo, il suo horto, il suo giardino.

Pli.l.14.c.1

Pli.vbi sup.

Lips.2.elect. c.1.

Flor.l.4.c.5

Mà di sotto l'ombra di questa dorata Vite non penso per ancor di partirmi, poichè rifletto à quel tanto scriuono alcuni eruditi nelle diuine lettere, essere stato il suddetto Tempio di Salomone con tal simetria architettato, che il Sole ne' giorni equinottiali passando per la porta Orientale, Porta tanto nobile, che per la sua esquisita bellezza la Speciosa fù nominata, veniua per dritta linea ad illuminare il santuario, ed vnirsi così colla sua chiarissima luce con quella della scintillante Vite, che quiui si conseruaua; onde pareua, che il sublime Pianeta non volesse mai per vn momento perderla di vista, mà sempre rimirarla. E questo che altro vuol dinotare, se non che il Vescouo, che è il mistico Sole, *Vos estis lux Mundi*, debba in tutt'i tempi pigliar sì fattamente di mira la Vite della sua Chiesa, sicchè habbia sempre à dire, *Vinea mea coram me est; locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*: E quì s'affà pur anco quel tanto riferiscono accreditati Historici, come Pompeo il grande leuasse dal suddetto Tempio, ed à Roma trasportasse questa superba Vite, ilche viene accennato pure dal Profeta: *Vineam de Ægypto transtulisti.*

Ex Valfrid. Stra. de reb. Eccl.s.

Ioseph.l.11 antiq.

Ps.79

Non sapeua allora veramente ciò, che si facesse Pompeo, mà dispose l'Altissimo, che con questo fatto si presagisse, che la Vigna della Sinagoga alla Romana Chiesa passar doueа. Ilchè si caua medemamente da quel tanto gli Scribi, e Farisei si lasciarono vscir di bocca, mentre come profetizando dissero; *Malos malè perdet, & Vineam suam locabit aliis agricolis:* la qual Vigna non solamente l'Asia, come quella, che vide in sogno Astiage Rè de' Medi, mà il Mondo tutto ricoprir doueua, conforme à quell'altro oracolo del Regio Profeta; *Extendit palmites suos vsque ad Mare, & vsque ad flumen propagines eius, cooperuit montes vmbra eius, & arbusta eius cedros Libani.* Laonde, sì come il Sole la Vigna collocata colà nel Tempio frà gli Hebrei non solo non la perdeua di vista; mà appena desto co' suoi lucidi raggi la miraua, così i Vescoui, che sono i mistici Soli, trasferita questa Vigna tra' Cristiani, non deuono mai perderla di vista, mà sempre hauerla sotto gli occhi, acciò possa produrre frutti copiosi di luce di bontà; *Fructus autem lucis est in bonitate*, de' quali frutti si parla appunto nella mentouata parabola della Vigna: *Et cùm tempus fructuum appropinquaret, misit seruos suos ad Agricolas, vt acciperent fructus eius: locus Vitibus optimus ostentus solibus: Vinea mea coram me est.*

Matth.c.21

Ps.79

Quindi per lo contrario quali frutti di luce potiamo noi sperare, siano per germogliare quelle ecclesiastiche Viti, che da questi mistici Soli lontane si trouano, che mai non le rimirano, nè mai le considerano? saranno come quelle Viti, che non producono frutto alcuno, chiamate però meritamente da Plinio col nome di pazze: con questa differenza però, che questo nome si potrà attribuire non alla Vigna, mà al Vignaiuolo, al Vescouo, al Pastore, onde il Sauio: *Transiui per Vineam viri stulti, & ecce totum repleuerant vrticæ.* Saranno come quelle piantate vicino à Menfi nell'Egitto, ed in Tiro, che al dire di Teofrasto, per non perder mai le frondi poco frutto producono; metteranno le frondi delle parole, mà si vedranno senza il frutto dell'opere. Saranno come quelle, la miseria delle quali vien pianta dal Regio Profeta, dicendo, che fiera crudele le guastasse, e diuorasse; *Singularis ferus depastus est eam:* Così queste rimarranno dissipate, ed anco del tutto diuorate da quella fiera d'Auerno, della quale viene scritto, che *Circuit quærens, quem deuoret.* Saranno come quelle, delle quali ne' Prouerbij dallo Spirito santo vien descritto il miserabile stato loro; *Per agrum hominis pigri transiui, & per Vineam viri stulti, & ecce totum repleuerant vrticæ, & operuerant superficiem eius spinæ.* Sopra di che l'Abate di Chiaraualle fà sentire le sue doglianze, pigliandosela contra quegli arditi Pastori, che ancorchè dalle loro abbandonate Vigne altro non ne raccolgono, che spine, e triboli, pure non dubitano d'ingerirsi in queste; *Miror audaciam plurimorum, quos videmus de suis Vineis non colligere, nisi spinas, & tribulos, Vineis tamen Dominicis etiam se ingerere non vereri.* Saranno in fine come quelle Viti, che stanno esposte allo splendore, non del Sole, mà della Luna, che mai non maturano, poichè esposte

Prou.c.24

Ps.79

1.Petr.c.5

Prou.c.24

D.Bern.ser. 30.in Cant

ste allo splendore, non del Sole, mà della Luna, che mai non maturano, poichè esposte le Vigne delle Chiese alla Luna della freddezza de' lor Prelati non potranno comparire cariche di frutti di bontà; mà cariche bensì di quelli della vanità. Quindi non sarà poi da marauigliarsi, che se dalle Viti, per loro buon odore, ch'esalano, fuggono, come scriue san Bernardo, sbigottiti i serpi; da queste non solo non fuggiranno i serpi infernali, mà sotto di esse vi s'annideranno, à fine di spiantarle affatto, e di sradicarle, come già fece Domitiano Imperatore, che ordinò fussero le Viti recise, ilche fece anco trà gli Spartani Licurgo, à fine di ritoglier da' popoli l'vbriacchezza, ed il Demonio à fine di fomentar ne' Prelati la negligenza, onde non pensino più nè à coltiuarle, nè à ripiantarle, sicchè sia per essi sempre l'anno bisesto, poichè la superstitione d'alcuni era giunta à segno tale, che nell'anno bisesto non piantauano le Vigne, ilche accennò anco sant'Agostino: *Non plantem hoc anno Vineam, quia bissextus*. Per questi dico sarà sempre l'anno bisesto, perchè non potranno più rimettere le Vigne delle lor Chiese dall'inimico comune danneggiate.

D. Bern. ser. 6. in cons

D. Aug. epi. 119

Non sia per noi altrimenti l'anno corrente, l'anno bisesto, e però piantiamo in questo luogo vna Vite altrettanto misteriosa, quanto fruttuosa, quella Vite, dico, che fù veduta in sogno dal coppiere del Rè d'Egitto, della quale si ragiona nella sacra Genesi; *Videbam coram me Vitem, in qua erant tres propagines, crescere paulatim in gemmas, & post flores vuas maturescere*. Oh che lieta, oh che gioconda Vite, che fra' notturni riposi fù rappresentata auanti la mia mente? Vna Vite, che produceua trè palmiti, in cui à poco à poco cresceuan le turgide gemme, e che vi spuntauano i fiori, mettendo doppo di questi i grappoli maturi. Vite intrecciata di palmiti, ornata di gemme, profumata di fiori, arricchita di frutta. Palmiti vigorosi, rubini, e smeraldi pretiosi, fiori odorosi, grappoli copiosi erano le sue ricchezze: Vite, che ben per me si potea dire figlia di Bacco detto il Dio Libero, poichè doppo hauerla veduta in sogno, rimasi libero da quella penosa carcere, oue ero strettamente rinchiuso; e ben prouai esser vero, che la Vite sognata secondo l'insegnamento del Cardano, d'Artemidoro, e del Pierio si è vn presagio di felicità; *Si quis Vitem, vel Vineam in medio noctis viderit, fœlicis præsagij signum videt*: attesochè la da me Vite sognata, di Vita mi fù prenuncio felice, restando libero doppo il sogno da quel timore di morte, nel quale mi ritrouauo. Non sarà hora difficile rintracciar quiui qual cosa questa Vite significasse, che questo coppiere adombrasse: La Vite certamente significaua la Chiesa, *Vitis frondosa Israel*: il coppiere adombraua il Sacerdote, il Vescouo. Poichè, sì come quello, *Dabat calicem secundùm officium suum*, così l'officio di questo si è il maneggiar il calice sacro del nuouo Testamento, *Hic calix nouum Testamentum est in meo sanguine*. Hor se bramiamo, che questa Vite metta tralci d'ottimi pensieri, gemme di rare virtù, fiori di meriti singulari, grappoli di somma perfettione, fà di mestiere dire col regio coppiere, *Videbam coram me Vitem*, ch'è lo stesso, che disse quell'altro diuin agricoltore, *Vinea mea coram me est*, che allora non allontanandosi da essa, hauendola alla sua presenza, anco dormendo per così dire, la vedrà crescere, metter tralci, germogliar fiori, spuntar gemme, e produrre sempre frutti d'ogni virtù più segnalata; *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS. VT FRVCTVM PLVS AFFERAT. Vinea mea coram me est. Vidi coram me Vitem.*

Gen. c. 4

1. Cor. c. 11

E qual Sole sarà quello, che ritirerà i raggi da questa Vite? Qual Vescouo si potrà trouare, che non rimiri la sua Chiesa? Ella è vna Vite non altrimenti generata col sangue de' fauolosi Giganti, che mischiato colla terra germogliar la faceua; sì come non è nè tampoco prodotta dal sangue di quei quattro animali, come finge quel gratioso Apologo, che la Vite cioè sia stata col sangue di questi irrigata: con quello cioè del pauone, quando fù pastinata; con quello della scimia, quando principiò à metter le foglie; con quello del Lione, quando tramandò l'vua; e con quello dell'animale immondo, quando germogliò il frutto; per il che ne succede, che quando alcuno tracãna il vino più del douere si fà bello, come il pauone, gioisce, e salta à guisa di scimia, s'infuria al pari d'vn lione, ed à guisa di porco

Ex Samuele Boch. hiero. p. 2. c. 20

..... *iacet somno, Vinoque sepultus*.

Non è la nostra Vite dico di questa conditione; ella è stata generata, ed irrigata, perchè produca frutti di bontà col sangue del diuin agnello. *Salue Vinea tanto digna custode*, la saluta amorosamente sant'Ambrogio, *Te pretiosissimus sanguis Domini conseruauit*. Oh Vigna eletta, progenie del Cielo, nata dalle viscere di Cristo! chi non goderà di mirarti, chi non desidererà d'hauerti sempre sotto l'occhio? chi non dirà, *Vinea mea coram me est; Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS; VT FRVCTVM PLVS AFFERAT; fructus lucis est in omni bonitate?*

D. Amb. l. 9 in Luc. c. 20

Mà non terminano quiui i frutti di luce di questa mistica Vite dall'Ecclesiastico Sole rimirata; frutto molto più saporito, e delitioso si è quello della giustitia in secondo luogo da san Paolo annouerato. *Fructus autem lucis est in omni bonitate, & iustitia*, per la qual voce di giustitia ogni sorte di virtù s'intende, perchè *Iustitia vniuersalis est virtus*, dice san Tommaso l'angelico. Oh come viuamente ci viene tutto ciò espresso nella benedittione, che compartì il moriente Giacobbe all'amato suo figlio Giuda, poichè frà gli altri vaticinij, che pronosticò sopra di lui, disse, c'hauerebbe legato alla Vigna il polledro, ed alla Vite la giumenta; *Ligans ad Vineam pullum suum, & ad Vitem asinam suam*. Mà dico io, non sarebbe stato meglio legarli ambi ad vna fonte, nõ ad vna Vigna, mentre i somieri non col vino, mà coll'acqua s'abbeueran? ò se pure ad vna pianta legar li volea, non era meglio in vece della Vite frascegliere l'abete, poichè, se questa se ne stà co' suoi rami dritti, e come accennò Plinio, *Non in late-*

Gen. 49

Pl. l. 16. c. 30

latera proni, questi per lo più tengono i rami delle loro orecchie tese, e dritte. Non sarebbero nè meno malamente stati legati ad vn alloro pianta d'Apollo, mentre gl' Hiperborei ad Apollo l'asino consacrauano; *Exhilarant pingue Phæbum epulæ ex asino*, scriue Callimaco; e se gli hauesse legati anco al gelso moro, non sarebbero stati impropriamente legati, poichè, se questa pianta tarda si mostra nel germogliare; tardo similmente nel camminare si palesa il giumento, che però tardigrado fù detto; e se il gelso vien detto, *Moros*, che nel Greco Idioma pazzo significa, ben si sà esser l'asino simbolo dell' huomo stolto. Mà soggiungerà quiui altri, che molto sauiamente Giuda *Ligauit ad Vineam pullum suum, & ad vitem asinam suam*; perchè sì come dalle Vigne, e Viti leuauano i Romani i legni per battere i loro Cittadini, come testifica Pietro Crinito, e si raccoglie da Floro, e Tito Liuio, così il somiero, che alle battiture è sempre sottoposto, alla Vite si lega, per dimostrarli il legno, al quale obbedir suole. Dirà altri, che fù legato alla Vite, perchè sì come questa co' suoi viticci sì strettamente si stringe con tutto quello, che gli è vicino, che non si puole così facilmente separare dall' arbore afferrato, così il giumento alla Vite da Giuda fu auuinto, perchè fusse sicuro, e scioglier non si potesse: se pur dir non vogliamo con Pausania, che non l'huomo, mà l'asino si deue riconoscere per Autore della fecondità della Vite, poichè mangiando quegli i tralci di questa, fù compreso di quanto vtile sia il reciderli; poichè, come scriue Plinio, *Quidquid materiæ adimitur fructui accedit*. Onde per questo li fù dedicato vn' honoreuole statua, che non fù poco che non l'intagliassero in vn tronco di Vite, come si vedeua nella Città di Populonia in vn legno dell'istessa pianta inciso il simulacro di Gioue, mandando del pari e Gioue, ed il giumento, ambedue *à iuuando* appellati; e però Giuda *Ligauit ad Vineam pullum suum, & ad Vitem asinam suam*. Mà diciamo noi in altro modo, che non diremo male, tanto più, se allegoricamente spiegheremo questo passo. Per Giuda, del quale fù detto *Catulus Leonis Iudas*, s'intende quiui il Saluatore, di cui viene scritto, *Vicit Leo de tribù Iuda*: questo fù, che disse, *Statim inuenietis asinam alligatam, & pullum cum ea*. Hor perchè nel polledro il popolo Gentile, nella giumenta la Sinagoga ci vengono figurati, come insegnarono san Giouanni Grisostomo, san Tommaso, e massime san Girolamo dicendo: *Asina Synagoga intelligitur, pullus asinæ lasciuus, & liber gentium populus*, questi alla Vigna, alla Vite, che significa la Chiesa, vengono legati; *Ligauit ad Vineam pullum suum, & ad Vitem asinam suam*, poichè priui d'ogni generosità, e ripieni altresì d'ogni malitia haueuan bisogno d'esser rimirati da quel Sole, che vien detto *Sol Iustitiæ*, che auanti di sè tiene con molta custodia la Vigna; *Vinea mea coram me est*; ed acciò ancor essi producessero frutti di luce di Giustitia, *Fructus autem lucis est in omni iustitia*, però vengono legati *Ad Vitem, ad Vineam; ligauit ad Vineam, idest ad Ecclesiam instar Vineæ plantatam, & cultam*, conchiude dottissimo Interprete.

Petr. Crin. l. 22. de Honest. disciplina c. 2. Flor. ep. 57

Paus. in Corinth.

Pl. l. 17. c. 22

Pl. l. 14. c. 1

Apoc. c. 5 Matth. c. 21

F. Innocent. Pencin. in Gen c. 59

Mà, perchè al dire del Cortallio gioua molto ad vna Vite l' esser piantata assieme con altre, perchè così fanno più frutto; acciocchè l' accennata Vite maggiormente fruttifichi, la metterò assieme con quella di quell' industrioso Vignaiuolo, che giunto alla vecchiaia, per conseguenza alla morte, non potendo i proprij figliuoli lasciare nè facultosi, nè ricchi, volle incitar l'animo loro alla cultura di quella Vigna, ch' egli più co' proprij sudori, che il Cielo colle piogge innaffiato haueua: e però chiamando à sè, così lor disse: Oh miei figliuoli, non vi dico, oue siano le mie ricchezze, poichè à voi tutto ciò, che hò potuto raccogliere colla mia stentata vita, io lascio, ed il tutto ritrouerete nella mia fertil Vigna. Doppo hauer ciò detto tramandò l' vltimo spirito il buon vecchio; laonde i figliuoli stimando, che nella Vigna hauesse egli lasciato vn gran tesoro, pigliate zappe, e badili, andarono scauando tutto il terreno di quella; Mà non poterono mai trouar in parte veruna tesoro d' alcuna sorte: Laonde si risoluettero ad immitatione del Padre à coltiuar con tutta la diligenza maggiore la sopraddetta Vigna, che d'anno in anno produceua loro gran frutto, e questo era il tesoro, che accennar volle il moribondo Padre a' proprij figliuoli. Piantò Cristo la Vigna della Chiesa, *Homo quidam plantauit Vineam*, la pastinò, l'impinguò, la migliorò, non lasciò di coltiuarla, d' appoggiarla, di potarla; la propagò con patienza, la custodì con vigilanza, la difese con fortezza, liberandola da pruni, da spine, da lappole, e tanto s'applicò alla cultura di lei, che non sapeua, che farui in auuantaggio; *Quid est quod debui vltrà facere Vineæ meæ, & non feci ei?* Morendo poi questo diligente Vignaiuolo lasciò a' suoi figliuoli, cioè a' suoi Discepoli, questa Vigna, *Et Vineam suam locauit alijs agricolis*, acciò seguitando à coltiuarla co' loro successori, che sono i Vescoui, vi ritrouassero vn ricchissimo tesoro, cioè la virtù della Giustitia, che Senofonte appunto tesoro la stimaua, mentre era solito dire, niun tesoro esser più necessario à ciascheduno de' mortali, quanto quello della Giustitia.

Corta. sepm. 97

Isa. c. 5

Quindi è, che lo sposo de' sacri Cantici di questo frutto in tutt'i tempi sommamente si mostra inuaghito, che però hora tutto festoso si pregia, dicendo, *Posuerunt me custodem in Vineis*: hora tutto gioioso si gloria intuonando, *Vineæ florentes dederunt odorem suum*: hora tutto geloso s' inferuora esclamando, *Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur Vineas*. Allegro si mostra, mentre dice, *Vinea nostra floruit*. Sollecito si palesa, mentre *Descendit, vt videret poma conuallium, & inspiceret, si floruißet Vinea*. Vigilante si dichiara, mentre inuita; *Manè surgamus ad vi-*

Ex Cantic. Canticor.

ad vineas ; *Videamus si floruit vinea , si flores fructus parturiunt* . Termina alla fine , e protesta , che tanto gli era à cuore questa sua Vigna , che non solo del continuo alla sua presenza la volle , *Vinea mea coram me est* , mà che di più sempre in questo , e non in altro luogo si tratteneua ; *Dilectus meus mihi in Vineis engaddi* . Non se ne staua trà le nodose querce , come vn Gioue ; nè trà i frondosi allori , come vn' Apollo ; nè trà i domestici oliui , come vna Minerua ; nè trà gli odorosi cipressi , come vn Plurone ; nè trà gli ombrosi mirti , come vna Venere ; nè trà i verdeggianti pini , come vna Cibele ; nè trà i candidi pioppi , come vn' Hercole ; mà trà le Vigne , trà le Viti delle Chiese , come vn' Osiride , cioè come vn Sole per coltiuarle , per appoggiarle , per purgarle , attesoche , *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS, VT FRVCTVM PLVS AFFERANT. Dilectus meus mihi in Vineis engaddi* . Sopra di che in oltre notar si deue , che non dice , che si trattenesse *in Domibus* , mà bensì *in Vineis* , attesoche Magone , quel Magone , i di cui Libri d' agricoltura , presa Cartagine , furo no consegnati a' periti , per esser tradotti nella lingua Latina , sopramodo commenda la cura de' campi , e massime quella delle Vigne , e frà l'altre cose esorta , che , *Qui agrum emit , domum vendat* . Con che volse forse inferire , che chi brama d'attendere all' agricoltura , debba scordarsi affatto della propria casa , standosene sempre alla campagna trà le Viti , e le Vigne , non temendo de' venti , non curando le piogge , nè le neui , non facendo conto nè degli ardori dell' estate , nè de' rigori dell' Inuerno . Mà questo parmi vn precetto molto proprio anco per l' ecclesiastico Agricoltore , per il sacro Vignaiuolo ; *Qui agrum emit , domum vendat* : chi è stato collocato alla cura di quel campo , di cui si dice nel Vangelo , che vn tale tanto lo stimaua , sicchè , *Vendidit vniuersa , quæ habuit , & emit agrum illum* ; per il qual campo la Chiesa ci viene significata : Chi è stato posto , dirò più chiaramente , alla cura di quella Vigna , della quale viene scritto , *Homo quidam plantauit Vineam* , adempisca pure il precetto di Magone , *Qui agrum emit , vendat domum* , che è lo stesso , che insegnò l' Agricoltore diuino : *Qui in agro est , non reuertatur tollere tunicam suam* , volendo con ciò dare ad intendere a' Vescoui , e Prelati , che se vogliono , che le lor Vigne tramandino frutti di giustitia , deuono affatto scordarsi della propria casa ; sicchè non vi ritornino nè meno à pigliar la propria veste : l' abbandonino sì fattamente , sicchè si scordino del tutto e de' parenti , e d' amici , e de' nipoti , e consanguinei ; altrimenti , coltiuata si vedrebbe la casa , non la Vigna ; la famiglia , non la Chiesa ; la parentela secondo la carne , non quella secondo lo spirito : *Dilectus meus mihi in Vineis , non in domibus : qui agrum emit , domum vendat : qui in agro est , non reuertatur* , alla propria casa , mà alla salute attenda dell' anime , alla Vigna di Cristo ; *Vinea mea coram me est* .

Ex Abbat. l. 7 Arth.

Matth. c. 13

Matth. c. 24

Mi è molto ben noto , che Catone stimò , ch' anco nella cura della Villa potesse darsi nel troppo , onde si fè intendere , *Agrum benè colere , vtile , nimis benè colere , damnosum* , e stabilì questo assioma rurale , perchè conobbe , ò , che non corrisponda poi il frutto alla fatica , ed alla spesa ; ò che si logori , e fruttifichi di maniera il campo , che rimanga per l' auuenire sterile , ed infruttuoso : Mà questa regola non corre per la Vigna del Signore , nella quale mai si lauora troppo , mà sempre poco , perocchè , chi vuole che produca il bel frutto della giustitia , fà di mestieri sempre coltiuarla , nè mai abbandonarla , onde il già citato Vignaiuolo non lasciò diligenza alcuna , per ben propagarla , *Quid est , quod debui vltrà facere Vineæ meæ , & non feci ei ?*

Ex Solat. lib. 26. c. 16

Tutto ciò venne manifestamente insinuato dal Signore à Geremia Profeta , allor che lo costituì agricoltore di quella Vigna , della quale vien detto , *Et extendit palmites suos vsque ad Mare* , del Regno d' Israele , voglio dire , *Ecce constitui te super gentes , & super regna , vt euellas , & destruas , & disperdas , & dissipes , & ædifices , & plantes ;* oh quante manifatture , che vuole , che impieghi , per ben pastinare questa Vigna , acciò germogli il delicatissimo frutto della giustitia ? *Vt euellas* , vuole , che sradichi le male radici degli errori : mà questo è poco ; *Et destruas* , vuole , che distrugga i pessimi germi de' vitij : mà quì non si ferma ; *Et disperdas* , vuole , che sbarbichi i pampani lussureggianti degli scandali : mà quì non termina ; *Vt dissipes* , vuole , che recida i tralci inseluatichiti degli alberi inuecchiati ; e pure non si contenta ; *Et ædifices* , vuole , che v' edifichi le siepi de' Sacramenti , e precetti diuini , i torchi degli editti , e gastighi , le torri delle scienze , e delle dottrine ; e pure non è ancora soddisfatto , nè appagato ; mentre soggiunge ; *Et plantes* ; vuole in fine , che vi trapianti Viti d' ogni sorte di Cristiana perfettione , sicchè si renda vna Vigna ricolma del frutto della giustitia , che racchiude in sè ogni specie di virtù più rara , e singulare ; onde Aristotile nell' etica : *Iustitia in sese virtutes continet omnes* . Mà vdiamo sopra il citato passo di Geremia san Gregorio Papa : *Hieremiæ misso ad prædicandum dicitur , ecce constitui te , vt euellas , & destruas , & disperdas , & dissipes & ædifices , & plantes , quia , nisi priùs peruersa destrueret , ædificare vtiliter electa non posset ; quia nisi ab auditorum suorum cordibus spinas vani erroris euelleret , frustrà in eis sanctæ prædicationis verba plantaret* .

Ps. 79

Hier. c. 1

Arist. Ethic. l. 5. c. 1

D. Greg. Pp. de Pastorali cura par. 2. c. 35

Hora io capisco quella Legge , che promulgò Numa Pompilio , come riferisce Plutarco nella di lui vita , colla quale comandaua , che nõ s' offerissero à Dio frutti di Vite , che ben potata nõ fusse ; qual legge si conferma con quell' antico adagio , *Non est libandum Dijs de Vitibus non putatis* . Volendo inferire , che le Viti , cioè l' anime de' mortali per piacere a' supremi Numi deuono comparire spo-

spogliate d'ogni vitio, ed ammantate altresì d'ogni frutto di virtù, cioè, di quelli della giustitia, che *Vniuersalis est virtus*. Ilche chiaramente ci auuertiscono i Pittagorici, appresso i quali le Viti non potate simboleggiauano i peccati, e le ingiustitie; *Vites non putatæ apud Pythagoreos significabant sordes, & peccata*. Quindi lo sposo de' sacri Epitalamij inuita la sua prediletta sposa à visitar le Vigne nel tempo di potarle, di purgarle cioè dagli sterpi de' delitti, dalle lappole delle colpe: *Surge, propera amica mea, tempus putationis aduenit*; sopra del qual luogo san Bernardo così discorre: *Ad Vineas ergo excolendas ducitur, quæ vt possint vberioribus fructibus respondere colonis, antè necesse est sarmenta sterilia proijci, succidi inania, putari superflua*; e più à basso anco soggiunge; *Parum est ergo semel putare, sæpè putandum est; immò si fieri possit, semper, quia semper quod putari oporteat, si non dissimulas, inuenies*.

Ex Comm. Symb. Ant. Ricciar. v. Vitis.

Cant. c. 2

D. Bern. ser. 58. in Cant.

Parmi, che san Bernardo con questo suo *Semper* alluder voglia all'altro *semper* di Plinio, oue della cultura delle Vigne prolissamente ragiona. *Non eis indulgendum est*, scriue egli, *sed semper inhibenda fœcunditas*, poichè anco alle Viti delle Chiese, acciò non tralignino in vane superfluità, *Non eis indulgendum est, sed semper inhibenda fœcunditas*, e per parlare col suddetto Abate, *Sæpè putandum est, immò, si fieri possit, semper, quia semper quod putari oporteat, si non dissimulas, inuenies*. Così poi purgate le mistiche Vigne riescono al supremo Creatore sopramodo grate, ed accette, essendo verissimo l'antico Prouerbio, che *Vites non putatæ non possunt attingere infinitum, aut vnum, quod significat Deo nihil gratum, quod non sit sordibus vacuum, & plenè purgatum*. E se l'accennato Plinio delle Vigne naturali soggiunge, che *Quidquid materiæ adimitur, fructui accedit*, così tutto ciò, che di peccaminoso si recide dalle Vigne spirituali, nel buon frutto della giustitia à loro si tramuta. *Quidquid materiæ adimitur, fructui accedit*. Per tutto questo san Girolamo scriue à Teofilo Patriarca d'Alessandria, che con sue lettere esortasse i Vescoui Occidentali, *Vt mala germina, acuta succidere falce non cessarent*; ch'è lo stesso, quanto dire; *Non eis indulgendum est, sed semper inhibenda fœcunditas*. Oh felici quelle Vigne, oh beate quelle Chiese, per le quali i Prelati si mostrano Soli, che mai le abbandonano, acciocchè germoglino il lucido frutto della giustitia: *Fructus autem lucis est in omni iustitia; locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS, vt fructum plus afferant*.

Pl. l. 17. c. 22

Ex Comm. Symb. vbi supra.

D. Hie. ep. 71

Mà più felici, e più beate dicansi quelle Vigne, quelle Chiese, che similmente da' loro sacri Soli rimirate vengono à produrre oltre il frutto di luce della giustitia, anco quello della verità, ch'è il terzo frutto accennato da san Paolo, *Fructus autem lucis est in omni veritate*; qual frutto succede appresso à quello della giustitia, onde la Chiesa medema in vna delle sue orationi pregando il Signore, dice; *Deus, qui errantibus, vt in viam possint redire iustitiæ, veritatis tuæ lumen ostendis*: e per questo frutto di verità la vera Fede nostra, l'ortodossa Religione s'intende, della quale viene scritto; *Veritas de terra orta est*.

Orat. Dom. 3 post Pasch a.

Ps. 84

Molto misteriosamente ragionò dell'ecclesiastica Vigna l'euangelico Profeta Isaia, affermando, che sia stata piantata in vna terra oliosa, grassa, ed vntuosa: *Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei*, leggono i Settanta *In loco pingui*: e la parola Hebrea di questo passo *Scemen*, significa ancora *vnguentum*. Mà le Vigne più generose, come auuertì Columella non amano esser *Piantate locis aridis, & macris, & siccis*? anzi non vogliono, come notò Palladio, *Agrum calculosum, & cui soluta sit glarea*, cioè à dire, gradiscono il terreno arido, e deserto, sparso di sassosi monti, e diuisato di minuta ghiaia. Mà vi è di più, che per render feconde le Viti si è buon rimedio porre alle loro radici de' sassi, che colla freddezza di questi si viene à temperar il calor di quelle; l'ingrassarle poi col letame, e con altro viene dagli agricoltori proibito, perchè producono bensì frutto copioso, mà poco saporito, anzi imperfetto. Come dunque d'vna Vigna tanto fruttifera, e che produceua frutti tanto saporiti, e perfetti s'afferma, che sia stata piantata *In loco pingui*, e non altrimenti, come far si suole, *In locis aridis, & macris, & siccis*? Col Testo d'vn'altro Profeta, cioè di Dauide intenderemo questo difficultoso passo. Ragiona questi d'vn monte sopramodo al Signore grato, ed accetto, per esser monte grasso, pingue, monte vntuoso; *Mons Dei, mons pinguis, mons coagulatus, mons pinguis*. Tutt'i sacri Interpreti per questo monte grasso, e pingue intendono il monte Caluario, che però soggiunge il Profeta, che il Signore, cioè il Verbo Incarnato si compiacque d'habitarlo, e questo si verificò, quando sopra di esso vi fù crocifisso: *Mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo*: Questo è il luogo pingue, sopra il quale vuol dire il Profeta Isaia, che sia stata piantata la Vigna della Chiesa, *Vinea facta est dilecto meo in loco pingui, mons Dei, mons pinguis*; e però anco i Settanta leggono, *in loco pingui*, legge san Tommaso, *in loco eminenti*, perchè sopra il Monte Caluario luogo eminente fù inalberato Cristo sopra la Croce, laonde vien detto; *Vinea facta est dilecto meo in loco pingui*, chiamandosi Cristo con proprijssimo titolo il diletto, *Hic Filius meus dilectus*. Chi volesse poi gustare il frutto della verità tramandato da questa Vigna in questo luogo pingue piantata, e benignamente rimirata dal Sole di Giustitia, ch'era l'istesso Cristo, *Orietur timentibus nomen meum Sol Iustitiæ*, oda il Centurione, che esclama, *Verè Filius Dei erat iste*; miri le turbe spettatrici, che conosciuta la verità, *Reuertebantur percutientes pectora sua*; senta Pilato, che non hauendo mai gustato del frutto della verità, *Quid est veritas?* doppo che l'assaggiò, altamente protestò, *Ego nullam in eo inuenio causam*.

Is. c. 5

Colum l. de arbor c. 17

Pallad. 2 tit. 13

Ps. 67

Math. c. 17

Malac. c. 4

Matth. c. 27

Luc. c. 23
Io. c. 18

Succedette sopra questo sacro monte del Caluario quel tanto auuenne sopra i sette monti di Roma a'tempi del suo fondatore Romolo, poichè considerando questi la sua vasta Città senza Cittadini, quasi gran Vigna senza tralci, eresse nel centro di questa vn Altare dedicato al Sole, volendo, che tutti quelli, che da'Regni stranieri à questo ricorreuano, fussero serui, fussero rei; restassero liberi, e salui. Così concorrendo da tutte le parti del Mondo ad adorar quel simulacro del Prencipe de' Pianeti, crebbe quella Città setticolle, e di gente infinita rimase populata: *Idque primum ad cæptam magnitudinem roboris fuit*, scriue Liuio. Città, che come fusse appunto vna Vigna, quando il prenominato Romolo volle piantarla, tirò vn solco, e coll'aratro disegnò il suo sito, ch'era solito costume degli antichi, quando voleuano piantar Vigne, ò Città, disegnarle prima coll'aratro; *Intereà Æneas Vrbem designat aratro*. Non altrimenti il Signore, anzi più saggiamente scorgendo la sua Chiesa piantata sopra il Caluario, qual Vigna sopra vn monte, *Vinea facta est dilecto meo in loco pingui*, *in loco eminenti*, *Mons Dei mons pinguis*, volle vi fusse eretto l'Altare del Sole, cioè la Croce, sopra del quale il Sole di Giustitia Cristo comparue glorioso, acciocchè poi così venissero ad habitar la sua Vigna, e Gentili, ed Hebrei, e peccatori, e rei, ed ogni sorte di popolo, e di natione; *Idque primum ad cæptam magnitudinem roboris fuit*: onde là doue prima il Mondo era ripieno di Gentili, dipoi, e la Città di Roma, e tutto l'Vniuerso ne restarono sì fattamente priui, *Vt solitudinem pateretur in Vrbe*, *& Orbe Gentilitas*, conchiude san Girolamo.

T. L. Liu. l. 1

Non si manca, dirà quiui alcuno de' supremi Primati, di coltiuare questa Vigna, di propaginar con tutta premura la Chiesa. Non si manca, è vero di coltiuar Vigne, di propagar Viti, e l'accennò il Cardinal Osio, che fù Prelato zelantissimo dell'augumento della religione Cristiana per tutto l'Vniuerso, quale vedendo, che i sommi Pontefici molte fabbriche di grande spesa edificauano, introducendoui Vigne con giardini, peschiere, fontane, poggi, e pergolate, in aumento, e grandezza della Città di Roma, soleua dire, *Dum Vrbs colitur*, *orbis deseritur*. Si coltiuano tuttauia Vigne, se ne piantano alla giornata nella medema Città, crescono quiui più che mai in abbondanza le delitie, le grandezze, le pompe; Mà, *Dum Vrbs colitur*, *orbis deseritur*. Alla Vigna poi del Signore, à quella Vigna, che *Extendit palmites suos vsque ad Mare*, *& vsque ad flumen propagines eius*, non vi si pensa, e se và perdendo il frutto della Fede, della religione Cristiana, poco importa, e se inuece dell'vue della verità produca spine di falsità, e labrusche d'Heresie, si lascia correre; *Expectaui*, *vt faceret vuas*, *fecit autem labruscas*, *dum vrbs colitur*, *orbis deseritur*.

Botero dett. mem. l. 1

Ps. 79

Is. c. 5

Ah che pur troppo questa è vna miseria, per non dir negligenza degna d'esser pianta assai più di quello, che fanno le Viti medeme, che al dire del Naturalista piangono *Lacryma distillante*: poichè si può dire di molte dell'ecclesiastiche Viti quello d'Isaia, che, *Infirmata est Vitis*, *ingemuerunt omnes*, *qui lætabantur corde*. *Infirmata est vitis* nella Grecia, nell Egitto, nella Palestina, oue le Viti delle Chiese rassembrauano, come quelle, delle quali rapporta Plinio, che *Tument mammarum modo*, poichè erano ripiene del latte della più pura, e sana dottrina, del qual latte diceua san Paolo, *Lac vobis potum dedi*. *Infirmata est Vitis*, nell'Olanda, nella Fiandra, nell'Alemagna, oue le mistiche Viti germogliauano, come quelle di non sò quali Città dell'Indie, che al dire dell'Ouetano nel freddo mese di Decembre maturauano i frutti; così queste nel cuore gelato del più rigido Inuerno delle persecutioni de' Tiranni, maturauano i frutti delle verità cattoliche. *Infirmata est Vitis* nell'Inghilterra, nella Scotia, nella Gallia, oue le Viti delle Chiese pareuano, come quelle, che spuntano lungo al Danubio, che allo scriuere di Pausania, e d'Alessandro ab Alessandro producono i pampani, ed i tralci d'oro massiccio; poichè la Fede di queste faceua veduta d'vn'oro molto più pretioso, che ben si poteua dire à lor gloria quel dell'Apostolo, *Probatio vestræ Fidei multo pretiosior auro*. *Infirmata est vitis*, finalmente nell'Asia, doue quelle sette nobilissime Chiese fondate, e piantate con tanta diligenza da quell'industrioso vignaiuolo, di san Giouanni Apostolo, perchè tramandassero frutti di luce d'ogni euangelica verità, *Fructus autem lucis est in omni veritate*, se li fece vedere il Signore colla faccia tutta luminosa à guisa di risplendente Sole, *& facies eius sicut Sol lucet in virtute sua*: attesochè, come tante volte habbiamo replicato, *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*, *vt fructum plus afferant*. Mà ritrouandosi hora sotto l'aspetto della Luna dell'Ottomana Potenza, ben fan vedere, che le Vigne allo splendor di questo lume notturno non germogliano, che spine, che lappole, che ortiche, giacendo le suddette sette Chiese meste, sterili, infeconde, che rassembrano deserti, roui, spineti; *Dum vrbs colitur*, *orbis deseritur*.

Pl. l. 17 c. 22

Is. c. 24

Pli. l. 14 c. 1

1. Cor. c. 3

Ouetan. 14 c. 2

Alex. ab Alex. l. 4. c. 9

Ep. 1. Pet. c. 1

Apoc. c. 1

Perchè dunque la Vigna spirituale della nostra Chiesa non sia differente da queste naturali, che all'opposto dell'altre piante non lasciano mai cadere i loro frutti, ancorchè maturi siano, e secchi; che tanto bramò, che succedesse nella Chiesa nascente il Redentore, dicendo à Pietro, come à capo di essa; *Ego autem rogaui pro te, Petre, vt non deficiat Fides tua*. Riuolto al Vescouo, li dirò quel tanto disse Dauide al Signore, *Vide, & visita vineam istam, & perfice eã*: vedila, visitala, e se difettosa la scorgi, procura di renderla perfetta in tutte le sue parti. *Perfice eã*.

Luc. c. 22

Ps. 79

Se

Se vedi, che taluna delle Viti dell'anime và serpendo à terra, attaccata cioè à questi beni terreni, solleuala all'alto verso i celesti; se scuopri, che vn'altra vien abbattuta dal vento dell'ambitione, appoggiala alla pianta della moderatione; se t'accorgi, che alcuna per troppa morbidezza se ne và tutta in pampani di vanità, dimagrala col fuoco della carità. *Perfice eam*, sgombrandola degli sterpi de'mali habiti, purgandola dall'herbe delle colpe, discalzandola dall'ortiche delle Passioni. *Perfice eam*, guardandola da' boui de' Principi violenti, da' topi d'huomini insolenti, dalle formiche di persone pretendenti. *Perfice eam*, pastinandola con somma patienza, difendendola con generosa fortezza: migliorandola con singular accortezza: e sopra di tutto, *Perfice eam*, stando sempre alla di lei presenza, sicchè possi senza contrarietà asserire, *Vinea mea coram me est;* che così per esperienza prouerai quanto sia vero quel, sin'hora habbiamo detto, e prouato, che, *Locus VITIBVS optimus ostentus SOLIBVS*: per lo che vedrai, che produrrà ogni frutto di luce, di bontà, di giustitia, di verità; *Fructus autem lucis est in omni bonitate, & iustitia, & veritate*. Che se in Metaponto il Tempio di Diana Efesina, secondo che rapporta Plinio, haueua le scale di Vite fabbricate, per le quali alla sommità di quello si saliua; *Etiam nunc scalis tectum Ephesinæ Dianæ scanditur Vite vna Cypria*; coltiuando noi nella prescritta forma la nostra mistica Vigna, ci seruirà come di scala per salire all'altezze sublimi del Tempio del Cielo, che il Signore à tutti noi conceda.

Pli.l.18.c.1

IMPRESA XLV.

Che il Vescouo col sedere personalmente alla sua Chiesa vien à sedare facilmente tutte quell' emergenze che conturbar lo possono.

DISCORSO QVARANTESIMO QVINTO.

SE ancor noi, come già il famoso Naturalista, ci metteremo ad osseruare l' artificiosa struttura di quel felice nido, che per i suoi pulcini fabbrica l'Augello nel presente corpo d'Impresa descritto, dagli Autori sommamente celebrato, ancorchè forse mai l'habbiam veduto, mentre, *Alcyonem videre rarissimum est:* sforzati certamente saremo di predicarlo per istupendo, e marauiglioso, e dire con Plinio medemo, che *Nidus eius admirationem habet:* Dubbio non v'è, che i nidi di tutti questi passauolanti dell'aria per l'ingegnoso lauorio, stupore non arrechino, e marauiglia, non v'essendo cosa, nella quale gli augelli più chiaramente i lor ingegni palesino, quanto nella fabbrica di queste ben intese culle, *Neque alia parte ingenia auium magis admiranda:* Mà non sò come, nell'architettura di questi, sopra tutti gli altri, segnalato si rende l'industrioso Alcione, mentre il nido viene da lui con artificio sì singulare fabbricato, che per tutt'i capi, *Admirationem habet. Admirationem habet*, per la materia, poichè lo fabbrica di minutissime spine di pesciolini, ordinario auanzo della saporitissima sua viuanda, quasi voglia additare, che spine non manchino à chi schiude pulcini, e partorisce figliuoli: *Admirationem habet*, per la forma, poichè quella li dona che viene stimata comunemente la più perfetta, cioè la ritonda, ò come parla Plinio, *Pilæ figuram*, quasi voglia additare, che ad vn parto sì cospicuo, altra figura, che la sferica, come più nobile, altrimenti non li conuenga: *Admirationem habet*, per l'artificio, poichè lo tesse con sì forte orditura, che a' sassi resiste, ed a' ferri non cede, *Nec saxis rumpi, nec ferro discindi potest:* quasi voglia con ciò insinuare quanto sia sodo verso il tenero pargoletto il paterno suo affetto: *Admirationem habet*, per la struttura, poichè lo connette con tanta maestria, che per niuna parte al parto l'acque penetrar possono, quasi che tromba totalmente ricusi per seccar questo; mà tromba altresì meritamente ricerchi per destar lodi, ed applausi: *Admirationem habet*, per l'industria, poichè l'architetta con modo sì marauiglioso, che per la porta d'esso niun altro animale ancorchè di lui più piccolo vi può entrare, *At verò, ipsum nidi os omnem admirationem superat*,

Pli l.4 c.32

Pli l.4.c.23

Aelian.9.c 17

perat, scriue Plutarco, *ita ad corporis magnitudinem seruata proportione, vt nullum animal licet Alcyone minus sit, ingredi queat*, quasi che voglia l'Alcione esser l'Alicorno, non della terra, mà del Mare, che ogni altro animale, ancor questo dal nido della sua tana scaccia, ed allontana, *Vnicornis est talis naturæ*, afferma l'Incognito, *quòd nullum aliud animal permittit ad suum cubile accedere: Admirationem habet* per il tempo, poichè lo compone, à differenza di tutti gli altri augelli nel cuore dell'Inuerno, *Media hyeme nidum componit*, scriue san Basilio colla scorta di tutt'i naturali, quasi che voglia dar ad intendere, che non teme i rigori del freddo, chi arde ne'feruori del caldo dell'amore, onde vi fù chi cantò,

Quei duo, chè fece amor compagni eterni
Alcione, e Ceice in riua al Mare
Far i lor nidi a i più soaui verni

Mà nidus Alcyonis sopra ogni altra cosa *Admirationem habet*, per il luogo, cioè, oue viene fabbricato: poichè là doue l'aquila fabbrica il suo sopra i monti, il grifo sopra le rupi, il passero sopra le piante, la colomba sopra le torri, trà le siepi il rosignuolo, tra'rouai il cardello, trà le macchie il tordo, negli scogli l'apode, ne'deserti lo struzzo, nelle solitudini il pellicano; alle riue, de'laghi, de'fiumi, de'Mari, il cigno, l'ardea, lo smergo; solo l'Alcione, oh stupore, oh marauiglia! sopra l'acque correnti del Mar istesso à bell'agio lo forma, con ogni quiete lo tesse, e senza alcun disturbo lo compone; poichè quiui nè l'onde lo perturbano, nè le procelle lo spauentano, nè i flutti l'atterriscono, mentre al suo apparire, l'onde se infuriano s'appianano; le procelle se imperuersano s'acquietano; i flutti se fremono si frangono; Cedono i furiosi Tifoni l'occupato campo agl'industriosi Alcioni; e quelli, che nè à barche la perdonano, nè à barconi, nè à naui, nè à galeoni, che sono i torreggianti nidi di chi scorre il liquido elemento, al nido la perdonano dell'augel suddetto; lasciando in calma il Mare, acciò incalmi in quello i suoi innocenti pulcini; Il chè con tanta ageuolezza eseguisce, che come il nidificar vn giucar li paresse *In pilæ figuram*, compone questo suo ben inteso nido, che *Domus fluctiuaga* da Statio, *nidus natans* da Silio Italico vien detto, che poi Teocrito spiegò il tutto in quel verso

Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum & Eurum

Quando tutto ciò sia vero, come esser verissimo affermano i più celebri Segretarij della natura, Aristotile cioè, Plinio, Solino, Eliano, Plutarco, ed altri; Volendo noi con pastoral Impresa esprimere, che il Vescouo col sedere personalmente alla sua Chiesa, venga à sedare facilmente tutte quell'emergenze, che conturbar la possono; habbiamo stimato proprio, pennelleggiar l'Alcione sopra vn Mar quieto, e tranquillo, in atto di fabbricarui il prodigioso suo nido, animandolo col Motto, SILVERVNT FLVCTVS, Motto leuato dalle parole del Salmo centesimo sesto, oue il real Profeta và dicendo; *Et statuit procellam eius in auram, & SILVERVNT FLVCTVS EIVS, & lætati sunt, quia SILVERVNT, & deduxit eos in portum voluntatis eorum*: Successi in vero stupendi, che tutti all'Alcione si possono ageuolmente adattare: Poichè questi pur giunto al Mare ancorchè procelloso, *Statuit procellam eius in auram*. Dal che poi il silentio ne procede degli strepitosi flutti, ET SILVERVNT FLVCTVS EIVS. Dal qual silentio pure ne' suoi sicuri pulcini ne deriua vn allegrezza incomparabile, *Et lætati sunt quia siluerunt*; ed il motiuo di simil allegrezze prouiene anco dal vedersi vicini à far il traghetto dal piccol palischermo del nido al sicuro porto del lido, *Et deduxit eos in portum voluntatis eorum*.

Non è questa vna manifesta glossa della nostra Impresa: Non è vn comento di questo nostro geroglifico, proprio, chiaro, patente? per il che altro non mi pare, che vi sia d'aggiungere, quando dir non volessimo, che Mare sia la Diocese del Vescouo, nido la sua Chiesa, Alcione il Vescouo medemo; Mare la Diocese per i flutti de'peccati, che vi si scuoprono; nido la Chiesa per i pulcini de'fedeli, che vi si rinchiudono; Alcione il Vescouo per i medemi fedeli, che col calore della carità da questo stesso vi si schiudono. Mare la Diocese: *In fluctibus Maris ambulaui*; nido la Chiesa, *Inuenit quasi nidum manus mea*; Alcione il Vescouo, perchè *se Alcyon* da Aristotile vien detto, *Colore tum cæruleo, tum viridi, tum leuiter purpureo insignis*, altrettanto puossi affermare del Vescouo; mentre i colori cerulei, verdi, ed in parte anco purpurei per i suoi vestimenti sparsi si mirano: aggiungendosi à questi il nido dell'Alcione medemo, fabbricato, secondo che osseruò l'Aldrouando, in forma di calice, *Calicis ferè figura expressum cernere est*, che in quanto alla materia per quello vuole Plutarco, costrutto viene di spighe di grano, e di tralci di vite, *Pullos suos excludit Alcyon in nido, spicis, & vitium palmitibus contexto*; e questa non è la vera insegna di tutt'i Sacerdoti, massime de'mitrati, che i nidi de'calici, se non fabbricano, consacrano almeno, altra non essendo la materia d'essi, secondo che seruono per l'incruento sagrificio, che grappoli di vite, e del grano le spighe? Onde non è da marauigliarsi, se quei quattordici giorni, ne' quali il Mare se ne stà tanto quieto, e tranquillo, dall'Alcione, che in questo tempo il suo nido sicuramente vi fabbrica, Alcionei già chiamati; hora mutato il nome, l'estate di san Martino si dicano, *Quod tempus Alcedonia dicuntur, vulgo Estate di san Martino*, scriue l' egregio collettore de' Sinonimi, come che additar si volesse, che vn Prelato sì zelante della sua residenza, come fù san Martino Vescouo Turonense, sia stato vn vero Alcione, che il Mare della sua Diocese a'suoi giorni tanto tempestoso, in calma ridente in somma tranquillità, e pace riducesse: Mà vdiamo il dottissimo Bercorio, che il tutto giusta il nostro proposto simbolo ci và dicifrando, *Alcyon est bonus Prælatus, cuius præsentia causat in mari, idest in Ecclesia, tranquillitatem & pacem, quæ alias poterat concuti, vel turbari, quando enim Alcyon idest Prælatus personaliter in nido officij, vel beneficij sui, residet ibiq; fouet personaliter subditos suos, totũ proculdubio Mare, idest subiecta Ciuitas stat in pace, quiete & lætitia,*

Eccl. c. 24
Is. c. 10
Arist. l. 9 hist. anim. c. 14
Ex Vlyss. Aldrou. ornith. l. 20
Plut. opusc. vtra anim.
Franc. Serra Appar. syn. V. Alcyon.

Petr. Berc. reduct. mor. l.7.c.6

tia, ch'è l'istesso, che se hauesse detto col regio Salmista, *SILVERVNT FLVCTVS, & lætati sunt quia siluerunt.*

Non sarà dunque di mestieri cõtrapuntar quiui secondo il nostro solito, coll'eruditione degli antichi Saggi questo pastoral Geroglifico, mentre à sufficienza sì chiaramente autẽticato ci viene: lascerò per tanto i Poeti, quali fauoleggiano, che Alcione fusse vn Rè di Trachinia in questo augello dagli Dei fauolosi tramutato; come insinuar volessero, che chi regna, ed a'popoli comanda, esser deue qual Alcione, che in bonaccia tenga il Mare, il Mare ciuile cioè della plebe, che à venti de'capricci si muoue, e però volgo dal volgersi facilmente alle commotioni, ed alle nouità, si chiama: lascerò i Rettorici, qual i intitolano molte lor compositioni col nome d'Alcione, così Alcione intitolò Luciano vn suo Dialogo, Alcione Cicerone vn suo Poema, Alcione Gordiano Imperadore vna sua Elegia, Alcione Bacchio Poeta vna sua Tragedia; quasi che il comporre sia vn nauigare, che per non naufragare necessario sia hauer appresso di sè gli Alcioni, acciò tengano lontane delle maledicenze le tempeste, alle quali le rettoriche inuentioni sono per lo più soggette; lascerò i Cosmografi, quali addimandano Alcione quel seno di Mare, che Corintio vien detto, e con altro nome golfo di Patrassa, quasi che quiui veramente gli Alcioni siano desiderabili essendo vn seno di procellose burrasche spumeggiante; lascerò i Legisti, quali chiamano *Dies Alcyoniæ*, quei giorni, che nel foro non si fan sentire, onde, appresso di Plauto corre il Prouerbio, *Alcedones esse iuxta forum*, quasi che quando questo si ritroua aperto, sia vn Mare da'nembi, turbini, ed onde sempre combattuto, che però Horatio era solito dire, *Mersari se, si quando res agere adhibuerit ciuilibus vndis:* lascerò i Filosofi particolarmente i Medici, quali dicono Alcionio, dall'Alcione, non solo certa sorte di medicamento: *Ab Alcyonibus Alcyonium dicitur quoddam medicamenti genus:* mà anco all'herba adarce, ed alla radice ancusa sim il nome d'Alcione attribuiscono, quasi che il corpo dell'huomo infermo, sia come vn Mare agitato dall'acque degli humori, e da'venti delle qualità trà sè contrarie, e ripugnanti, e che però gli Alcioni si ricerchino per riporlo nella total quiete della primiera salute: lascerò gli Astrologi, quali annouerano frà le sette figlie d'Atlante, che fù l'inuentor dell'Astrologia, vna che Alcione si chiamaua, quasi che il ceruello di questi vani Glossatori delle stelle sia ripieno di procelle di dubbij, e difficultà, che per tenerle lontano, habbiano à far ricorso all'Alcione: lascerò i Teologi, quali appellano Alcione sacro il Figlio di Dio, *Alcyon idest Dei Filius*, dice vno di questi, quale entrò nel Mare cioè in Maria, come in vn Mar turbato, *Turbata est in sermone eius;* mà appena entrato si vide acquietato questo Mare, onde tutto tranquillo, ed abbonacciato, intuonò, *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundùm verbum tuum;* lasciando dunque tutti questi, penso di non lasciar altrimente gli Scritturali, quali se bene pare che non ci possano questa volta suffragare co'loro voti, mentre in tutta la sacra Scrittura l'Alcione nõ viene in luogo alcuno nominato, tuttauia mi stanno all'orecchie Grisostomo, e Cirillo, quali quel passo d'Isaia, doue dice il Signore, *Glorificabit me bestia agri, dracones, & struthiones*, che i Greci leggono *sirenes*, questi due santi Interpreti non solo voltano *ALCYONES*; mà vogliono di più che oue nell'Idioma Greco vien tradotto *Sirenes*, non s'intenda altrimente delle sirene delle fauole, mà degli Alcioni dell'acque, che al pari della sirena fan sentire canora la voce, onde Cirillo; *Sacra Scriptura sirenes vocat auicularum disertissimas, & maximè canoras, aut interdum ipsas Alcyones, quæ in finibus Maris, ouis incubant.* San Giouanni Grisostomo poi accenna l'istesso con poco dissimiglianti parole: *Sirenes vocat canoras quasdam aues, puta Alcyones.* Dice dunque il Signore, *Glorificabit me bestia agri, dracones, & Alcyones*, i draghi son simbolo di chi colla vigilanza i posti assicura, che però i Poeti li posero alla custodia de'pomi d'oro del giardino degli Hesperidi; Gli Alcioni sono geroglifico di chi colla presenza acquieta le procelle degli sconcerti delle proprie Città, che però i Poeti medemi à Nettuno dierono per moglie vna donna che Alcione si chiamaua, acciò così il Regno suo dell'acque conseruasse in calma, ed in pace: Questi draghi dunque veggenti, questi Alcioni presenti, allora gloria, ed honore arrecano all'Altissimo, quando si scuoprono vigilare gli vni, stantiare gli altri; Vegliare occultamente, stantiare personalmente; Vegliare per assicurare, stantiare per acquietare; Vegliare per non mancare alla propria incombenza, stantiare per non abbandonare il nido della propria residenza; attesoche secondo il Sauio, *Sicut auis transmigrans de nido suo, sic vir, qui dereliquit locum suum.* Che se alcuno all'espositione di questi due gran Dottori s'opponesse col dire, che il Signore pare intender non volesse dell'Alcione, mentre dice, *Glorificabit me bestia agri*, non essendo l'Alcione augello altrimenti de'campi, mà dell'acque, se li risponderà col Testo medemo, mentre segue, e dice, che simil campo, ò deserto che fusse, doueua renderlo qual Mare d'acque ripieno, *Glorificabit me bestia agri, dracones, & Alcyones, quia de di in deserto aquas:* Acque però son queste, delle quali vien detto, *Aquæ populi sunt*, acque, che commosse, e turbate rappresentano vn Egeo fluttuante, *Turba confluentis, & fluctuantis populi* diceua Gellio: onde sopra d'esse deue annidarsi l'Alcione del Prelato per quietarle, ed appianarle, sicchè dir si possa, che *SILVERVNT FLVCTVS*, Motto della già spiegata Impresa autenticato da san Basilio, che dell'Alcione ragionando diceua, *Silescunt, & consopiuntur omnes venti, quiescunt vndæ, tumida æquora placantur, cùm incubat auis Alcedo*, ch'è quel tanto, che cantò pur Teocrito.

Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum & Eurum.

Sopra di che aggiunger si deue, che sì come non vn sol flutto fan tacere questi nidificanti augelli, *SILVERVNT FLVCTVS*, così più flutti dell'acque, più fremiti dell'onde s'acquietano anco alla presenza de'sacri Alcioni; *Alcyones sternent*

Plautus in Casin. — *Hor in ep st.* — *Ex Vlyss. Aldr. vbi sup.* — *Ex Bocac. l. 9. gen. Deor.* — *Petr. Berch. reduct mor. l.7.c.6* — *Luc. c.1* — *Is. c.43* — *Ex Io. Boch. hier. l.2.c.14* — *Ex Aldrou. vbi sup.* — *Prou. c.27* — *Apoc. c.17* — *Gellius c.6. l.10* — *D.Bas. hex.* — *Theo. in Thalusijs v.57*

nent fluctus, i flutti cioè degli errori, de' rumori, e de' malori; i primi son flutti, che confondono la mente; i secondi che perturbano la quiete; i terzi, che contristano la gente: nascono i primi dall'ignoranza, procedono i secondi dall'incostanza, prouengono i terzi dall'intemperanza; De' flutti degli errori scriue Giuda Apostolo nella sua Canonica, *Fluctus feri Maris despumantes suas confusiones*, de' flutti de' rumori dice Dauide, *Et omnes fluctus tuos induxisti super me*, de' flutti de' malori ragiona Michea; *In quos fluctus tristitiæ ego deueni*.

Psal. 87. Mich. c. 1

Sieno pure le Diocesi de' Vescoui (per dar principio dal primo capo) tanti Euripi da' flutti degli errori quanto si voglia agitate, e combattute, che non abbandonando i nidi delle loro residenze, quasi prodigiosi Alcioni, *Sternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum*, ed è cosa questa tanto certa, che io stimo che per ciò spesse fiate, nelle diuine carte, oue si fà mentione de' dragoni, si rammemorino anco gli Alcioni; così in Giobbe, che và protestando, *Frater fui draconum, & socius Alcyonum*, non altrimente in Isaia, che và profetizando, *Replebuntur domus eorum draconibus, & habitabunt ibi Alcyones*, ilche il Profeta medemo altroue replica, *Et erit cubile draconum, & pascua Alcyonum*, della quale frase non lasciò anco di preualersi Geremia, *Habitabunt ibi dracones, & Alcyones*; che *Alcyones* in vece di *Sirenes*, come legge il Testo Greco; e di *Struthiones*, come il nostro vulgato, tradussero i santi Grisostomo, e Cirillo; Mà che proportione, Dio buono! può ritrouarsi trà il dracone animale tanto velenoso, e l'Alcione augello tanto amoroso, sicchè habbiano andar dal pari vniti, come se fussero dell'istessa natura, e gl'istessi istinti haueßero sortito! Chi sente il nome di dragone tutto si rattrista, chi ode quello dell'Alcione tutto si rallegra; horribile quello nell'aspetto, amabile questo nel sembiante. Se quello impenna i vanni vola a' tuoi danni, se questo mette le penne non t'arreca pena; Se quello fischia t'incanta, se questo canta t'alletta; Aspro quello di squamme, delicato questo di piume; compassato quello d'horride macchie, picchiato questo di vaghe diuise. Pregno di furore quello, ricolmo d'amore questo; Se il primo fiata, ardon l'herbe, se il secondo spira godon le selue; Se l'vno mira, si seccano i campi, se l'altro guarda, si fecondano i prati; Se cammina quello offusca le strade, se vola questo rasserena l'aere; il dragone in somma è vna cometa che spauenta, l'Alcione vna stella, che diletta: hor come dunque vnir si possono tenebre e luce, notte e giorno, morte e vita; dragoni ed Alcioni? i dragoni de' quali quiui si ragiona, non sono di quelli, che si rintanano nelle cauerne oscure, e nelle grotte cieche, mà son di quelli, che escono dall'vniuersità pestifere, e scuole inferte, che pieni di veleni delle false dottrine conturbano i Mari delle Diocesi cristiane suscitandoui i flutti perigliosi de' perniciosi errori, onde d'vno di questi in Ezecchiello si parla, *Assimilatus es draconi, qui est in Mari, & conturbabas aquas*: hor acciò questi rimangan delusi, e d'ogni vn d'essi dir si possa, *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*, vicini se li pongono i sacri Alcioni, acciò fermandosi nel nido della lor Chiesa, mettano in calma di sana dottrina il Mare della propria Diocese, e se *Replebuntur domus eorum draconibus: habitabunt ibi Alcyones: & Alcyones sternent fluctus, & Mare*.

Iob. c. 30. Is. c. 13. Is. c. 24. Hier. c. 50. Ex Sam. Boch. vbi sup. Ezech. c. 33. Ps. 103

Chi bramasse poi veder verificato nella nuoua Legge, ciò, che predissero questi Profeti nella vecchia, dia vn occhiata à S. Pietro, e lo cõsideri come lo descriue san Lione, camminar cioè per la Città di Roma con piè assai più intrepido di quello, col quale solcò l'acque del Mare; che dirà, ecco l'Alcione vicino, non solo a' draghi, mà ad ogni altra sorte di fiera più feroce, che appiana l'onde, che commuouono, ed i flutti che suscitano, *Ad hanc ergo vrbem tu beatissime Petre Apostole venire non metuis, syluam istam frementium bestiarum, & turbulentissimæ profunditatis Oceanum constantior, quam super Mare gradereris, ingrederis*: Come dir volesse, Se *Alcyon*, secondo che vuole Ambrogio, *Dicitur ab Ales & Oceanus*, cioè quasi *Ales Oceani*, Pietro quasi *Alcyon*, ouero *quasi ales Oceani vrbem turbulentissimæ profunditatis Oceanum, constantior, quàm super mare*, camminò, e camminando, i flutti de' perniciosi errori felicemente appianò, *Et statuit procellam eius in auram*, ET SILVERVNT FLVCTVS EIVS.

D. Leo. ser. 1 de SS. Apostol. Petr. & Paul. D. Ambr. hex.

Mà non fù Pietro, ordinario Alcione, fù come quel Gigante, Alcione appellato, se non da Hercole, da Nerone almeno vcciso; che se quello hebbe sette figlie, tutte da Amfitrite in Alcioni tramutate, con facultà di tranquillar i fluttuanti Egei; questi pure hebbe non sette; mà infiniti figliuoli, che come fussero veri Alcioni, i Mari delle lor giurisdittioni per gli errori de' capricciosi ceruelli fluttuanti, ad vna placidissima quiete, con singularissima felicità ridussero.

Ex Pindaro in Nemæis.

Figlio di Pietro fù san Clemente Papa, e fù vn Alcione, perchè se questo sette giorni auanti la bruma fabbrica il nido, e sette giorni doppo schiude i pulcini, prouando frattanto placido, e tranquillo il Mare, *Faciunt autem septem ante brumam diebus nidos, & totidem sequentibus pariunt*, scriue Plinio, *Porro cùm pariunt*, soggiunge Eliano *maria tranquilla, & venti quiescunt*, così Clemente gettato al Mare per comando del Tiranno, come se v'hauesse fatto volar vn Alcione, per trè miglia d'intorno non solo s'acquierò, mà si seccò ancora, scoprendouisi in oltre nel mezzo, fabbricato il nido d'vn piccolo Tempio, che conteneua il corpo di questo sacro Alcione, che, per non esser diuerso da questo augello per molti anni, come affermano Metafraste, Beda, Gregorio Turonense, ed altri, sette giorni auanti quello del suo martirio, e sette giorni doppo, il Mare si tranquillaua, ed il nido del Tempio si scopriua, concorrendoui i fedeli, come tanti pulcini à godere di que' giorni veramente Alcionei.

Pl. l. 10. c. 32. Ælian. l. 1 de an. c. 36

Figlio di Pietro fù Apollinare Vescouo di Rauenna, e fù vn Alcione, perchè se questo, come scriue Socrate ottenne dagli Dei, che partorendo nel nido da lui fabbricato la sua cara compagna, quieto esperimentasse sempre il Mare, *Magnum ob coniugalem pietatem accepit à Dijs honorem, si quidem in eius nidulatione tranquillum omne pelagus inuenitur*: così Apollinare sbalzato al Mare, ottenne dall'Altissimo, che il nido della sua Chiesa, e spo-

Socrat. in Alcyon. dial.

sa principiasse à scoprir appianati i flutti degli errori, e massime quelli dell'idolatria, che tanto la perturbauano, esponendola à manifesto pericolo di sommergersi.

Figlio di Pietro fù san Basilio Vescouo di Cesarea, e fù vn Alcione, perchè se questo fabbrica il suo nido con sì forte tessitura, che *Neq; si percutias saxo rumpi, neq; ferro discindi, potest*: così Basilio minacciato da Valēte fautore degli Ariani, gli protestò, che nè ferro, nè fuoco, nè alcun altra sorte di tormento l'haurebbono giammai indotto à permetter, che i flutti degli errori d'Ario entrassero nel suo ecclesiastico nido, *Ignis autem, & gladius carnem lacerantes, voluptati nobis, ac deliciæ potius sunt, quàm terrori, nequaquam profectò nos vinces, vt impię doctrinę, aßentiamur, ne si his quidem atrociora miniteris*.

Figlio di Pietro fù san Giouanni Grisostomo Patriarca di Costantinopoli, e fù vn Alcione, perchè se questo inuocato venia, perchè i tempi sereni apportasse, ed in calma il Mar turbato rimettesse, onde cantò Propertio

Et meritò, quoniam potui fugiße procellam
Nunc ego desertus alloquor Alcyones.

così Grisostomo esiliato che fù dalla sua Chiesa, si ritrouò questa, *Seditione populi facta*, come in vn Mare imperuersato, essendo verissimo quel tanto, che dice Cicerone, *Vt Mare, quod sua natura tranquillum est, ventorum vi agitari videmus, ac turbari, sic populus sua spontè pacatus, hominum seditiosorum vocibus, & violentissimis tempestatibus agitari solet*: onde richiamato al nido il Santo, come se volato vi fusse vn Alcione, si quietò il Mare procelloso, si fermò il popolo seditioso, *Eijcitur in exilium, sed paulò pòst propter eius desiderium seditione populi facta, admirabili Ciuitatis plausu ab exilio reuocatur*, Che se poi *Ipso mortuo horribilis grando Constantinopoli cecidit*, non è da marauigliarsi perchè era mancato l'Alcione, che sospendea le tempeste.

Figlio di Pietro fù sant'Hilario Vescouo Pittauiense, e fù vn Alcione, perchè se questo, al dire di san Basilio, quando veder si lascia, il Mar turbato tranquilla, *Auiculæ tam paruæ gratia, magnum, & horrendum detinetur Mare, in media hyeme, TRANQVILLITATEM afferre iußum*; così Ilario al turbato Mare della sua Diocese nō solo, mà à tutte quelle della Gallia ancora portò vna sicura tranquillità, appianando i perniciosi flutti degli errori, e massime degli Ariani, *Magna deinceps TRANQVILLITATE Ecclesiam administrauit, Galliamque vniuersam adduxit, vt Arianorum impietatem condemnaret*.

Figlio di Pietro fù san Martino Vescouo Turonense, e fù vn Alcione, poichè se questo secondo che dice Aristotile, *Fœtificat toto suæ ætatis tempore*; così san Martino fino negli vltimi giorni della sua mortalità s'esibì pronto d'affaticare, e partorir figliuoli per il Cielo, *Domine si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*, onde non è da marauigliarsi, se i giorni quieti del Mare dagli Alcioni detti Alcionei, si dicano hora l'estate di san Martino, essendo stato veramente questo santo Prelato, vn Alcione nel figliare altrettanto amoroso, quanto indefesso.

Figlio di Pietro fù finalmente sant'Ambrogio Arciuescouo di Milano, e fù vn Alcione, perchè se questo fabbrica in sì fatta guisa il suo nido, che alcun altro animale, non vi può per niun cōto entrare, *At verò ipsum nidi os* scriue Plutarco, *Omnem admirationem superat, ita ad corporis magnitudinem seruata proportione, vt nullum aliud animal licet Alcyone minus sit, ingredi queat*; così Ambrogio sentendosi comandar da Valente Imperatore, ad istigatione dell'empia sua Madre Giustina, che se n'escisse dal nido della sua Chiesa, perchè entrar vi potessero gl'infedeli, con magnanima generosità francamente rispose, *Non sum Valens facturus, neque ouile ouium proditurus lupis, neque blasphemiæ auctoribus sacrosanctum Domini templum traditurus*: Non la terminerei giammai se volessi quiui riferire tutt'i figli di Pietro, tutt'i Vescoui, cioè i Prelati, che in Alcioni tramutati, acquietarono i flutti degli errori de'loro diocesani Euripi. Potrei annouerarne assai maggior numero di quello, che n'annoueraua Ciniro Rè di Cipro, c'hebbe cinquanta figlie tutte in Alcioni trasformate con facultà prodigiosa di tranquillar l'onde imperuersate: *Quinquaginta autem eius filiæ in Mare desiliere, & in Alcyones mutatæ*, riferisce Eustatio: Non le cinquantine, mà le centinaia d'Alcioni sacri annouerar potrei, che ne'Concilij radunati, altro non trattarono, che d'assicurar i fluttuanti lor nidi dall'onde d'iniqui dogmi malamente agitati: trecento, e diciotto furono quelli del Concilio Niceno, dugento settantacinque quel del Romano secondo, trecento settanta sei quei del Sardicense, cento e cinquanta quei del Costantinopolitano, dugento e quattordici quei del Cartaginese, seicento e trenta quei del Calcedonese, quattrocento quei del Concilio Generale Lateranense secondo, oltre i due Patriarchi che v'interuennero di Gerusalemme, e Costantinopoli, e settanta Metropolitani; per non dir altro del numero di quei, che furono presenti in nouantaquattro Cōcilij Cattolici, che tanti ne furon dalla Chiesa celebrati dal primo sotto san Pietro radunato in Gerusalemme fino all'vltimo terminato sotto Pio Quarto in Trento: ed in questi gloriosi congressi que' sacri Alcioni tranquillarono le procelle delle false dottrine, i fremiti de'temerarij pareri, i flutti de' deprauati insegnamenti, *Et siluerunt fluctus eius, Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum*.

E quì mentre siamo nel ragionare di ragunanze, mi si fà innanzi la mente, la nobil visione di quelle sette lucidissime stelle, che colà nell'Apocalisse scoprì Giouanni nella luminosa destra del Redentore ardentemente sfauillare, *Et habebat in dextera sua stellas septem*. Stelle tanto dal Signore priuilegiate, e stimate, che volle ch'il suo fido Segretario nello scriuere a'sette Vescoui dell'Asia minore principiasse le lettere commendatitie non con altro proemio, che con questo, *Hæc dicit qui tenet septem stellas in dextera sua*: Mà mentre egli risplendeua anco nel sembiante, come vn risplendente Sole, *Et facies eius sicut Sol lucet in virtute sua*, perchè non commette, che si dia principio alla lettera col dire, *Hæc dicit, qui lucet sicut Sol in*

Marginal notes: *l. 9. c. 17* — *Greg. Naz. orat. 20* — *Lib. 1* — *Cicero. pro Cluent.* — *Eccl. in eius offic.* — *D. Bas. in hex. hom. 8* — *Eccl. in eius offic.* — *Arist. l. 8 c. 8 hist. anim.* — *Ex Theod. lib. 5. c. 13* — *Apud Aldr. vbi sup.* — *Apoc. c. 1* — *Apoc. c. 2*

Sol in virtute sua? Se la di lui voce era tanto sonora, che rassembraua vna ben risuonante tromba, *Et audiui post me vocem magnam, tanquam tubæ*, perchè non ordina che il viglietto altro preludio non habbia, che questo, *Hæc dicit qui habet vocem magnam tanquam tubæ?* Se egli comparue colle mammelle di dorata fascia recinte, *Vidi similem Filio hominis præcinctum ad mamillas zona aurea*, perchè non comanda al Segretario, che da questa pigli le mosse, per dar principio alla dettatura del foglio, *Hæc dicit precinctus ad mammilla: zona aurea?* Dalle stelle vuole si pigli l'esordio, quasi che brami, che a caratteri di stelle sia scritto il foglio; e da stelle sette, non da due ò da quattro, nè da cinque ò sei; mà da sette, *Hæc dicit, qui tenet stellas septem in dextera sua:* Bel mistero, che nella luce di queste stelle se ne stà inuolto, nè io spiegar lo posso, se non coll'osseruare, che i primi nidi delle sette Chiese dell'Asia accennata, furono tutte al maggior segno da flutti di pessimi errori agitate, e combattute; così quella di Efeso dagli errori de'sozzi Nicolaiti fù assalita; quella di Smirna da quelli de'falsi Israeliti; quella di Pergamo da quelli degli auidi Balaamiti; quella di Tiatira da quelli de'crudi Iezabelliti; e così andate discorrendo di tutte l'altre, che tutte si sentirono vrtate da quest'onde imperuersate, che però rassembrauano tutte queste sette Chiese quell'Isole, delle quali ragiona Plinio, che *Semper fluitant:* bramando dunque il Signore di ridur in calma questi nidi, di tranquillar i Mari delle loro Diocesi, loro comparue con sette stelle nella destra, *Hæc dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua;* Che queste stelle, se non lo sapete, erano le sette stelle Pleiadi, che altri, che Iddio nelle proprie mani le può radunare, e tenere, *Nunquid coniungere valebis micantes stellas Pleiadas?* dice egli in Giobbe non in senso auuersatiuo, mà come tutti gl'interpreti intendono, affermatiuo; Hor chi non sà, che frà le Pleiadi la prima si è quella, che Alcione s'appella, come dicono il Boccaccio, Proclo, Higino, ed Arato *In Astronomicis* cantò;

Plí. c. 2 c. 95

Iob. c. 38

> *Septem illæ esse feruntur*
> *Alcyone, Meropeque, Electraque &c.*

Coll'Alcione dunque nella destra si fà veder il Signore, a'Prelati Asiatici, per dar loro à conoscere, che per tranquillar i flutti degli errori, fà di mestieri immitar gli Alcioni, non abbandonar cioè i nidi delle proprie Chiese, che così s'appianano le procelle delle false dottrine, e s'acquietano i Tifoni delle dannatissime opinioni, *Alcyones sternent fluctus, & Mare, siluerunt fluctus. Alcyon est bonus Prelatus cuius presentia causat in Mari idest in Ecclesia tranquillitatem, & pacem, quæ aliàs poterat concuti, vel turbari, quando enim Alcyon, idest Prælatus personaliter in nido officij, vel beneficij stat, ibique fouet personaliter subditos suos, totum proculdubio Mare idest subiecta Ciuitas stat in pace, quiete, & lætitia.*

Ex Pet. Berc. vbi sup.

Io non sò se creder mi debba ad Ottauio Oratiano, che si troui cioè vna certa herba detta Alcione, che se le pecorelle la mangiano tantosto muoiono, mà se dall'altra parte di subito addentano la radice dell'herba medema incontanente risanano, *Octauius Oratianus, aliam quoque herbam Alcyonis nomine celebrat*, riferisce l'Aldrouando, *Herba inquit Alcyonium dicta, si à pecudibus comedatur, moriuntur, si verò statim ipsius herbæ radix in cibum illis exhibetur, curātur:* Non sò dico, se ciò creder mi debba, sò bene che i Vescoui, quando alle pecorelle loro danno l'herba, standosene cioè tanto tempo lontani dalle lor Chiese, sicchè d'intorno alle vescouali habitationi vi nasca l'herba, *Moriuntur;* che se per lo contrario dimorando alla Residenza molto tempo, facendoui per così dire la radice, *Curantur: sanè augentur oues, & in tuto sunt cum presunt veri Pastores* diceua Atanasio Patriarca di Costantinopoli.

Ex Aldr. vbi supra.

Ath. Pat. ep. 11. ad al. Cat. in Bibl. Patrum.

Mà l'infortunio delle pecorelle Cristiane si è questo, che molti Alcioni sacri nō solo non sōministrano ad esse questa Alcionia radice; mà immitano quel dicepolo di Platone chiamato Trochilo, che per dubbio di vedere il Mare in bonaccia, non li venisse mai voglia di nauigarlo, fece murare la finestra di casa sua, che nell'Ionio guardaua: Immitano, dico, costui molti Prelati, con questa differenza però, che vedendo il Mare della lor Diocese, non in calma come quello, mà bensì in furia, combattuto cioè da flutti, da fremiti, da procelle d'errori, di colpe, di sceleraggini, serrano non solo la finestra, mà la porta ancora del Vescouato, abbandonando affatto gli ecclesiastici lor nidi, lasciandoli alla discretione del Mar popolare, che non hà discretione; e fanno ciò ordinariamente per starsene ò alla Patria, ò alle Corti; occupati in quel tāto erano già gli Dei, che faceuano aspettar le virtù; per lo che se ne lamētarono con Mercurio, senza dar loro audienza; occupati dico, ch'il crederebbe nel consultar, e discorrer, in che stagione doueuano fiorir le zucche, e come haueuano ad hauer pinte l'ale le farfalle, ch'è vn dire, che consumauano il tempo in cose di verun momento, facendosi in tanto le Diocesi loro simili à quel Mare, del quale ragionaua lo Scaligero, *Fatum meum est Mare Hibernum, in quo non est Alcyon.*

Apud Alciatum Emb. 179

Non si poteua già dir così quel Mare, che vidde Giouanni nell'Apocalisse, ch'era tanto quieto, placido, e trāquillo, che rassembraua vn chiaro vetro, ed vn limpido cristallo, *Et in conspectu sedis tanquam Mare vitreum simile crystallo;* Mare dal quale erano bandite le burrasche, esiliate le tempeste, allontanate le procelle; Mare, che non era turbato, nè da turbini, nè da fulmini, nè da flutti, nè da fremiti, nè da venti, nè da torrenti; Mare nel quale, nè Noto soffiaua, nè Tifone fischiaua, nè Euro imperuersaua. Mare libero da' rumori dell'onde, da'furori delle grandini, da' feruori de'flussi e riflussi, Mare, che non ruggiua con Aquiloni, che non muggiua con tuoni, che nō fremea con folgori, che non ispauentaua cō lampi, che non incrudeliua con naufragij; Mà che colla chiarezza allettaua, dilettaua colla limpidezza, e colla stabilità, e fermezza inuitaua. Questo, se deuo dir il vero, parmi vn Mare acquietato dalla presenza, ed assistenza di qualche prodigioso Alcione; poichè afferma Socrate nel suo Dialogo appunto dell'Alcione, che questo augello renda il Mare chiaro, come vno specchio, limpido, come vn cristallo, *In nidulatione istarum auium, nonne cernis summa, ac superiora Maris quàm*

Apoc. c. 15

quàm sereniſſima? Pacatum autem, ac tranquillum omne pelagus, ſimile denique, vt ita dixerim ſpeculo? come diceſſe, Tanquam Mare vitreum ſimile cryſtallo. Mà doue erano quiui gli Alcioni? doue queſti marauiglioſi augelli ſi ritrouauano? alzate gli occhi con Giouanni, che vedrete, In circuitu ſedis ſedilia viginti quatuor, & ſuper thronos viginti quatur ſeniores ſedentes, & in capitibus eorum coronæ aureę. Queſti erano Sacerdoti, e Sacerdoti coronati colle corone delle mitre, vditelo da loro steſſi, Feciſti nos Deo noſtro Regnum, & Sacerdotes, poco lontano poi da queſti ſi ritrouaua il Mare, Mare vitreum ſimile cryſtallo, Mare, che per ſentenza comune de' ſacri Interpreti la Chieſa figuraua, perchè così và, oue riſiedono i miſtici Alcioni de Veſcoui, anco i Mari delle lor Dioceſi ſi placano, acquetandoſi le procelle, ed appianandoſi i flutti, SILVERVNT FLVCTVS. Alcyones ſternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum.

Queſti Sacerdoti sì, che dir ſi poteuano Regi del Mare, non altrimenti Canuto Rè d'Inghilterra, che ſimil titolo gli attribuiuano gli adulatori di Corte, che però volendo vn giorno confondere la di coſtoro sfacciata adulatione, ſi fece portare in ſedia al lido, mentre ſcoſſo il Mare furioſamente da'venti ondeggiaua, e ſpumaua d'ogn'intorno, ed a queſto riuolto comandogli, che ardir non haueſſe di bagnarlo; mà che quieto ſe ne steſſe alla ſua preſenza, e riuerent e; Mà il Mare, che nell'vltime due lettere del ſuo nome Rè ſi paleſa, volle moſtrarſi Rè de'Regi medemi, e però auanzandoſi coll'onde, e flutti, i piedi di Canuto non baciò per riuerenza, mà gli ſpruzzò per alterezza, onde riuolto a'Cortigiani adulatori: Ecco diſſe, che quello, qual voi chiamate Imperatore del Mare, che non può tener addietro nè meno vn onda del ſuo infuriato ſeno, però partiamoci di quì, che ſe più vi dimoro, di Canuto, che ſono nel nome, mi farà canuto anco nel capo. Ciò che non ottenne queſto Rè di corona dal Mare elementale, dallo ſpirituale ottiene allor che ſi ferma al Mare della ſua Dioceſe, l'Alcione coronato, poichè viene e riuerito, e riſpettato, Oſtende te vigilantem, & pelagus te reuerebitur; diſſe in ſimigliante propoſito S. Baſilio Seleuciēſe: Oſtende te, baſta che tu ti moſtri, che l'indomito moſtro del Mare cederà alla tua preſenza, Oſtende te vigilantem; baſta che ti laſci vedere Alcione vigilante, perchè, Alcyon animal vigilans eſt; che il popolo della tua Dioceſe, quando anco ſia vn pelago turbato, e commoſſo, non ſolo s'acquieterà: mà ti riuerirà ancora, Oſtende te vigilantem, & pelagus te reuerebitur: onde adempito ſi vedrà ciò, che tanto bramaua l'Apoſtolo, che i pulcini, cioè de'fedeli, mentre ſi ritrouano ne'nidi delle Chieſe, non ſi veggano già più agitati, nè da'flutti d'errori, nè dall'onde di falſe dottrine inuentate da huomini peruerſi, ed iniqui, Iam non ſimus paruuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in aſtutia ad circumuentionem erroris.

D. Baſil. Seleuc. or. 22

Ex Io. Bapt. Porta apud Aldrou. vbi ſup.

Ep. ad Eph. c. 4

Mà ohime che vedo! vedo gonfiarſi il Mare con altra ſorte di flutti niente meno de'primi pericoloſi; e queſti ſono quegli ſconcerti, que'diſordini, e que'rumori che ſorgono nella Dioceſe quando abſente ſi ritroua il Prelato, de'quali ragiona Dauide, Et omnes fluctus tuos induxiſti ſuper me, per ſedar ed appianare ancor queſti, abbandonar non douete ò ſacri Alcioni i voſtri nidi, le voſtre reſidenze, perchè Alcyones ſternent fluctus, & Mare.

Che il popolo nelle Città, e Dioceſi tumultuante vn Mare fluttuante raſſembri, parue sì vero à Quinto Curtio, che ſotto ſimil traslato l'andò ancor egli deſcriuendo, Nullum profundum Mare, nullum vaſtum fretum, & procelloſum, tantos ciet fluctus, quantos multitudo motus: quindi al popolo di volgo s'attribuiſce anco opportunamente il nome, perchè alle commotioni con molta facilità ſi volge, che latinamente Vulgus dicitur à voluendo; volubile eſſendo, ed incoſtante ne'penſieri, opinioni, e volontà, che voluitur, à guiſa dell'onde del Mare forſennatamente, hor in queſta, hor in quell'altra parte ſimile in tutto à quel tanto, che dir volle Virgilio nel ſecondo dell'Æneide,

Q. Curt. l. 10

Scinditur incertum ſtudia in contraria vulgus.

e Seneca nella Tragedia intitolata Hercules furens nel Coro dell'atto primo nota l'iſtabilità del volgo co'ſeguenti verſi.

Illum populi fauor attonitum
Fluctuque magis mobile vulgus
Aura tumidum tollit inani.

Marco Tullio poi ſeruendoſi della medema ſimilitudine del Mare agitato da'venti, e commoſſo dall'onde, dice nell'oratione, Pro L. Murena, che niun golfo, ò ſtretto di Mare viene tanto combattuto, e meſſo ſoſſopra dalle procelle, e burraſche, quanto ſi commoue vn popolo nelle ſue radunanze: e chi non confeſſerà, che il viuere in ſimili confuſioni non ſia vn viuere come in vn Egeo eſpoſto all'indiſcretioni de'venti, poſſenti à metter in tempeſta le Città, ed i Dominij, agitando gli animi di tutti con tanti flutti, quanti ſono gli ſconcerti, e diſordini, ed i tumulti, allor che s'accozzano hor l'vno, hor l'altro, hor molti inſieme, come quando:

Vnà Euruſque, Notuſq; ruunt, crebriſq; procellis,
Africus, & vaſtos voluunt ad littora fluctus.

le commotioni poi tutte di queſto Mare del volgo fluttuante prouengono, ſoggiunge Clemēte Aleſſandrino, Quia fieri non poteſt vt vulgus ſit Philoſophum; ch'è tanto come dir voleſſe, che il volgo eſſendo ignorante non hà tanta Filoſofia, ò capacità, che vogliam dire, d'intendere, che per quietarſi faccia di meſtieri prouederſi d'Alcioni, de'ſuperiori cioè, Principi, e Signori, che ſempre gli aſſiſtano, perchè ſtandoſene ſenza di queſti, ſe ne ſtanno eſpoſti ad infinite procelle d'infortunij, ed inconuenienti. Mà ſe fieri non poteſt, vt vulgus ſit Philoſophum; ſia Filoſofo il Veſcouo, e ſappia conoſcer, che per quietar l'onde delle commotioni, ed i flutti degli ſconcerti, che inſorgono nel Mare della Dioceſe, faccia di biſogno dimoſtrarſi vn Alcione al Nido della ſua Chieſa dimorante, perchè Alcyones ſternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum, tanto diſſe vno

Clem. Alex. l. 5. Strom.

poco

poco ben affetto agli Ecclesiastici, che in ciò non disse se non bene; sì come in altro molto male: *Vt Alcyones videre, rarissimum est: sed quoties apparent, tranquillitatem vel faciunt, vel annunciant, ita Abbates, & Episcopi rarò deberent prodire in Principum Aulas, sed rerum motus, & bellorum tempestates auctoritate sua compositare.*

Erasm.Roth.

Hor in proua di ciò comparisca sopra il bianco campo di questo foglio quel celeste spirito, che come si legge colà nel primo capo della Genesi comparue nel liquido campo dell'acque, *Spiritus Dei ferrebatur super aquas*: rassembra strano à prima vista, ch'essendo quattro gli elementi, sopra dell'acque solamente si lasci il diuino Spirito dal suo natural genio trasportare; per esser egli tutto spirito, più confaceuole per la sua natura sarebbe stato l'elemento dell'aria; perchè egli, ardore fuocoso poi appellato viene, più proprio sarebbe stato quello del fuoco, e perchè la terra *Erat inanis, & vacua*, ò come trasportano i Settanta, *Inuisibilis, & incomposita*, ò come dice Simmaco, *Otiosa, & indigesta*, haurebbe hauuto bisogno che questo diuino spirito colla sua presenza la visitasse, e visitandola l'ornasse, come già colle gratie sue singularissime ornò queste luminose sfere de' Cieli, *Spiritus Domini ornauit Cælos*: e pur lascia, e pur trasanda egli e aria, e fuoco, e terra, ed all'acque tanto fauor solamente comparte, che volle frasceglierle, perchè le seruano per così dire di cocchio, per andarui al di sopra passeggiando e delitiando, *Spiritus Dei ferebatur super aquas*: lo scioglimento di questo dubbio dipende da vna singular naturalezza dell'Alcione di sopra accennata; poichè questo solo degli augelli, sortì dalla natura il mirabil priuilegio di poter sopra l'acque del Mare fabbricar il suo ben inteso nido, che là doue gli altri augelli lo fabbricano, chi sopra monti, rupi, torri, tempij, chi ne' deserti, nelle macchie, negli spinai, ne' roueti; chi lungo i fonti, laghi, e fiumi; l'Alcione solo sopra il mobile elemento tesse, e compone del suo nido il famoso lauoro. Alla vista del quale non ardisce il Mare, che di leggiermente increspar si adulando per così dire, e vezzeggiando quelle culle innocenti, onde Ouidio

Gen c.1

Gen.c.1

Iob.c.26

INCVBAT Alcyone pendentibus æquore nidis.

Metam. 11

e san Basilio, *Silescunt, & consopiuntur omnes venti, quiescunt vndæ, tumida æquora placantur, cum INCVBAT auis Alcedo*. Ritornando hora à quel diuino spirito, che *Ferebatur super aquas*, ritrouo che san Girolamo osseruando la parola Hebrea, che dice, *MERACHEPHET*, che vuol dire in Latino, *INCVBABAT*, ouero *FOVEBAT*. Insinua, che lo Spirito santo à guisa di quell'augello, che solo sopra il Mare *INCVBAT*, ch'è l'Alcione, se n'andasse pur egli l'acque couando; *Pro eo quòd in nostris Codicibus scriptum est ferebatur, in Hebreo habetur Merachephet, quod nos appellare possumus, INCVBABAT, siue confouebat, in similitudinem volucris oua calore animantis*: *VOLVCRIS*, cioè *ALCYONIS*, perchè *INCVBAT ALCYONE pendentibus æquore nidis*. Lo spirito diuino dunque *Incubabat, in similitudinem volucris*, ch'è quanto dire, *In similitudinem Alcyonis, incubabat super aquas Maris*, per dar ad intender, che chi brama, che l'acque, che sono allegoricamente i Popoli, *Aquæ quas vidisti, populi sunt*, stiano quiete, tranquille, non si commuouano, non si turbino, fà di mestieri passeggiarle, scorrerle, non allontanarsi punto da esse, che così, *Alcyones sternent fluctus, & Mare: Silescunt & consopiuntur omnes venti, quiescunt vndę, tumida æquora placantur, cùm incubat auis Alcedo, Spiritus Dei ferebatur super aquas, incubabat, in similitudinem volucris oua calore animantis*.

Fateui hor meco ad osseruare se ciò seppero praticare tanti soggetti saggi, e prudenti, che molto ben conobbero altro non esser i popoli inquieti, che acque agitate da' venti di capricciose solleuationi. Chi acquietò il nembo furioso scoccato dagli Ateniesi, quando da dispettoso furore sospinti vedeuansi *Discurrentes per vrbem, atque ad arma capienda præcipites*, come scriue Tucidide Historico, se non la presenza di quell'altro Tucidide Farsalio, che nello scoprirsi, quell'onde populari ben tosto s'appianarono. Chi tranquillò il turbine impetuoso di quella solleuata plebe, che ad Atene rouine minacciaua, ed eccidij, se non la presenza di Pericle, che da quel pericolo col lasciarsi vedere sottrasse la sua Republica? Chi abbonacciò la marea tēpestosa di quella seditiosa riuolta, che cōtra i Magistrati si suscitò in Roma; se non la presenza di Mario Papilio, che col comparir acquietò incontanente la fluttuante plebe? *Cui cùm nuntiaretur seditio plebis aduersus Magistratus concitatæ, in concionem ascendit, SEDITIONEMQVE sua auctoritate sedauit*, essendosi così dimostrato vero Alcione, di cui viene scritto, *Auis ista in domo posita SEDITIONES, & litem auertit*. Lascio vn Fabio che colla sola presenza i soldati che sbigottiti fuggiuano dai Sanniti, rimettendo in fila, i fili della vita fù cagione, che troncassero a' nemici; lascio vn Quinto Capitolino, che colla sola comparsa arrestò la furia del popolo Romano, che qual Mare vscito dal lido parea volesse sommerger la Republica; lascio vno Scipione che nel riuolger solo degli occhi, acquietò il tumulto suscitato da que' vēti furiosi di Azzio, ed Albio; lascio Papirio Cursore, che scoprendo il suo volto, lo daua à vedere tanto sereno, che inducesse i due Fabij à renderseglì diuoti, ed ossequiosi; lascio Augusto, che coll'aspetto solo acchetò le commotioni dell' Attiche legioni, che scoperto il regio volto dalle riuolte si arrestarono; lascio in fine Nettuno, che se non era vn Alcione, Alcione però hebbe per consorte, onde cantò quel Poeta:

Thucid.l.8

Ex Arist. 2 Platon.

Ex Cic. in Bruto.

Ex Aldrou. vbi sup.

Arsit in Alcyone gelidarum rector aquarum.

e però al volger d'vn occhio senza dir altro acquietaua i tempestosi flutti.

Quos ego! sed motos præstat componere fluctus.

Mà non lasciamo già Cristo Redentore, che per esser egli nato nel fine di Decembre ne' giorni cioè brumali, ne' quali partorendo, col tranquillar il Mare l'Alcione, *Sola enim Alcyon circa brumam parere solita est*, Al-

Arist hist.an. l. 5. 8

Vu cionei

cionei anco si dicono à guisa di questi pennuti, qual diuino Alcione del Mare di questo Mondo, acquietò colla sua presenza i guerrieri tumulti, e però viene scritto, ch'ei nacque, *Toto orbe in pace composito*; onde il Regio Profeta ad esso riuolto così li diceua, *Tu dominaris potestati Maris, motum fluctuum eius tu mitigas*, come dir li volesse; voi fuste vn miracoloso Alcione, ch'entrando nel Mare di questo Mondo acquietaste i flutti de' romori, le procelle delle guerre, le tempeste delle disunioni, e discordie, *Ista ergo Alcyon, idest Dei Filius videns quòd motus, & fluctus contentionum, discordiarum, & diuisionum in Mare huius seculi abundabant, volens omnia pacificare, & sedare venit ibi per beatam Incarnationem in nido Ecclesiæ militantis, ibique oua, & pullos idest fideles, & discipulos spiritualiter genuit, & tunc proculdubio facta est serenitas pacis, & concordiæ, & ideo Isaias vocat istum Alcyonem, idest Dei Filium Principem pacis.*

Is. 8

Petr. Berch reduc. mor. l.7.c.4

Hora capisco la cagione per la quale i Discepoli del Signore tanto ritrosi si mostrassero d'entrare nella barca pescherеccia di Pietro, mentre fù necessitato il diuin Maestro di sforzarli à pigliar sopra d'essa l'imbarco, *Et statim compulit Iesus Discipulos ascendere in Nauiculam*: sopra di che osseruò san Girolamo che non li comandò, mà che li sforzò, *Non iussit Iesus, sed compulit*: Tanta ritrosità ne'Discepoli di doue potea giammai prouenire? Dubitauano forse, che quel piccol battello diuenisse il loro auello, essendo verissimo il detto del Sauio, che *Exiguo ligno credunt homines animas suas*? non v'è Naue, dicea Anacarsi Filosofo, che dir si possa sicura, se non quella, che se ne stà sù l'ancore in porto; che se queste si fabbricauano dagli antichi in somiglianza de' cigni, fù vn voler insinuare a'nauiganti quanto siano alla morte vicini, mentre questi augelli allora cantano, quando stanno per morire; Meglio per tanto hauerebbe fatto Mermiceide fabbricare la sua naue, non sotto l'ale d'vn ape, che compone il mele, liquore tanto dolce, e saporito, mà sotto la coda dello scorpione, che *Semper in ictu est*, che così fà la Naue, che sbattendo sempre l'acque pare voglia aprir la fossa anco frà l'onde a' passeggieri: onde molto bene fù finto Mercurio Iddio di questi, perchè si ricerca vn Nume di somma eloquenza, à persuader la nauigatione, che non fù giammai questa persuasa ad Alcimene Filosofo, che per non prouare non dico vn Mare, mà vn fiume, ricusò l'heredità di qualche rileuanza: e Seneca che finalmente lasciossi persuadere à valicare vn lungo tratto di Mare, si dichiarò, che ad ogni altra cosa si poteua indi farlo risoluere, mentre à quella, alla quale v'hauea tanta auuersione, s'era lasciato indurre, *Quid non potest mihi persuaderi, cui persuasum est, vt nauigarem?* Stimo bensì, che ognuno si lascerebbe persuadere à traghettare quest' infido elemento, quando le Naui fussero come quella che si daua il vanto di poter fabbricare per via di Matematica lo Scaligero, che da sè stessa cioè, si muouesse, senza venti, e senza vele; Non era la Nauicella di Pietro certamente di questa sorte, mà se deuo dir il vero parmi bensì hauesse la conditione della Naue d'Argo, le cui Tauole come recise d'appresso al l'oracolo di Dodona haueano voce humana, e spirito indouino, auuisando gli Argonauti di qualunque pericolo loro souraftaua: Così i Discepoli quasi fussero già auuisati, che sarebbe stata la Nauicella da' fieri flutti del Mare combattuta, come poi auuenne, perchè, *Nauicula in medio Mari iactabatur fluctibus*, non voleano senza il loro maestro montarla; e perchè mostraua altroue volersi condurre, però renitenti si rendettero all'imbarco, dubitando senza la di lui persona di procellose Maree: perchè oue non è de' sacri Alcioni la vigilante presenza, anco i Mari di mettersi in riuolta si pigliano libera la licenza: *Quid mirum si absente Domino*, scriue san Girolamo, *Fremuit pelagus, intumescunt fluctus, vibrant venti, desæuit tempestas, impendet Rectoribus naufragium; hoc ipsum sibi timuerunt Discipuli, atque ideò sine Domino suo nequaquam ingredi Nauem volebant, ait enim D. Matthæus, Compulit Iesus Discipulos suos ascendere in Nauiculam, & precedere eum trans fretum; Non dicit iussit, sed compulit, ideò coacti sunt sine Magistro conscendere Nauim*: Mà poco durò la burrasca, perchè non molto stette l'Alcione à farui la comparsa; appena si fece presente, che di subito SILVERVNT FLVCTVS: *tandiù imminens naufragium perseuerat, quamdiu Iesus veniat*, conchiude il citato Dottore: bramate ò Prelati euangelici, che si quietino i venti, che si calmino le procelle, che s'appianino i flutti de' rumori, delle discordie, degli sconcerti? andate à ritrouar le maremme delle vostre Diocesi, animatele colla vostra assistenza, senza di voi medemi non le lasciate per verun modo, che v'assicuro, che *Alcyones sternent fluctus, & Mare, ac Notum, & Eurum*; oh quanti Alcioni sacri seppero ciò intendere, e quanto intesero seppero anco practicare!

Matth.c.14

Sap.c.14

Plin.l.11.c.25

Senec.ep.54

Scalig.exerc. 326

D.Hier.in c. 14.Math.

SILVERVNT FLVCTVS in Bona, quando Agostino il Vescouo salì il Trono di quella Cattedrale, poichè protestò egli al suo Clero, che dal giorno, che v'entrò al possesso, di non hauerla se non per vrgentissime cause abbandonata giammai, per lo che ne fu con quiete placida, e tranquilla sempre gouernata; che se l'Alcione tanto della sua consorte amante si dimostra, che mai da essa s'allontana, onde hebbe il Motto, NVNQVAM A LATERE, così Agostino tanto amò la Chiesa sua sposa, che mai si scostò dal di lei lato. SILVERVNT FLVCTVS in Milano quando Carlo l'Arciuescouo vi fece ritorno da Roma abbandonando sotto Pio Quarto suo Zio il gouerno vniuersale per attender al particolare della sua greggia. Che se vn'Alcione suegliò Giasone, come scriue Apollonio, per lo che s'incamminò poi in

Ex Aldrou. vbi sup.

Col-

Colco alla conquista dell'aureo vello, così Carlo fuegliò il dormiente suo Popolo eccitandolo alla conquista del vello d'oro della diuina gratia. *SILVERVNT FLVCTVS* in Antiochia, quando Flauiano il Primate acquietò l'animo di Teodosio Imperatore sommamente alterato contra il suo popolo per hauer oltraggiate le statue di lui, e di sua moglie Flauilla, placandolo col far sì, che certi Musici soliti a suon di cetra cantare mentre l'Imperatore sedeua à mensa, cantassero alcuni Mottetti atti solo à commuouer à compassione, e clemenza; che ne seguì l'effetto bramato, perchè mentre teneua la tazza in mano per bere, non potè contenere le lagrime per compassione di que' Cittadini, a' quali perdonò il meritato gastigo; Che se l'Alcione al dire di Luciano, *Suauiter ad cytharam canit*, così Flauiano qual Alcione *Ad Cytharam*, fece snodar le voci canore di più Musici, che hebbero forza di tranquillar il Mare dell'animo alterato dell'Imperatore. *SILVERVNT FLVCTVS* in Alessandria, quando Eulogio il Patriarca, riacquistò la sanità degli occhi perduta, che non potendo vedere gli sconcerti della sua Diocese, recuperata la vista, vi pose subito l'opportuno rimedio; per lo che se ne rallegrò seco san Gregorio Papa, *Nam tunc inter fluctus Nautæ securi nauigant, quando gubernator doctus, & artifex ad claui regimen sedet:* Che se l'Alcione, à chi gli occhi suoi porta, tranquillità, nauigando il Mare, gli apporta, *Si quis gestarit Alcyonis oculos nauigans in Mari non timebit tempestatem*, scriue Kiranide appresso l'Aldrouando. Così Eulogio hauendo ricuperata la vista, quasi hauesse messi gli occhi dell'Alcione, nel Mare della sua Diocese non temeua più le tempeste delle rouine. *SILVERVNT FLVCTVS* in Roma, quando Gregorio vndecimo il sommo Pontefice partito d'Auignone oue sotto sei Pontefici per il corso d'anni settanta si trattenne la Sede Romana, se ne ritornò al Vaticano, acquietando colla sua presenza di quella gran Città i romori, e le turbolenze, per le quali già già staua per sommergersi, e naufragare. Che se Leucotea ninfa marina pigliando forma d'Alcione, come narra Homero nella sua Odissea, liberò la Naue d'Vlisse, mentre staua per abissarsi; così Gregorio qual'Alcione liberò la Naue della Chiesa Romana dall'imminente pericolo di sommergersi per l'absenza de' sommi Pontefici. *SILVERVNT FLVCTVS* finalmente nella Nauicella di Pietro figura delle Naui di tutte le Chiese cattoliche, quando che il supremo Gerarca, vedendo, che *Motus magnus factus est in Mari, ita vt Nauicula operiretur fluctibus*, non solo si fuegliò, mà di più comandò a' venti, ed al Mare; per lo che abbonacciata si vidde la tempesta insorta, *Tunc surgens imperauit ventis, & Mari, & facta est tranquillitas magna:* sopra il qual passo san Pier Grisologo al nostro proposito mirabilmente, *Suscitatus à Discipulis Christus, Mare, hoc est, Mundum corripit, tranquillat orbem, Reges mitigat, sedat fluctus, componit populos;* che se l'Alcione acquieta i flutti, il Mare, ed i venti, *Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum*, Cristo che Alcione vien detto, *Alcyon idest Dei Dei Filius surgens imperauit ventis, & Mari, & facta est tranquillitas magna.*

Ex Niceph. Calisto l. 12 hist. Eccl.

Lucian. In Imag.

D. Greg. l. 11 ep. 47

Ex Sabellico Platina, & Volaterrano.

Odiss. l. 5

Matth. c. 5

Matth. c. 4

D. Chrysol. hc. 20

Che dite adesso, ò ecclesiastici Vicegerenti, che alla propria Chiesa non potete dimorare, perchè tanti flutti di romori, e sì frequenti tranquillar non potete? ah! che sì come cosa pericolosa si è abbandonar in tempo tranquillo la Naue, tanto maggiormente pericolosa sarà abbandonarla tra' flutti procellosi: tanto rispose Niccolò Papa ad Hormisidio Vescouo Messinense, quando ricercò se ritornar douea alla sua Chiesa, dalla quale da' Normandi n'era stato scacciato: *In quo scias clarissime frater, quòd si periculosum est proretam in tranquillitate Nauim deserere, quantò magis in fluctibus?* Come dir li volesse, che non abbandona l'Alcione il piccol vascello del suo nido, ancorchè veda non esser affatto il Mare da' flutti acquietato, che però *Domus fluctiuaga* da Statio fù appellato. Che dite, che alla Chiesa vostra riesce mala geuole lo stantiarui, perchè vi sibilano i venti degli spiriti inquieti, v'imperuersano i flutti del Mare di questo secolo, vi minacciano rouine le Sirti delle mondane potenze, e perchè i corsari degli ippocriti, v'insidiano all'honore, ed alla riputatione? ah! che allora dell'esperto Piloto il valore s'esperimenta, quando anco frà le procellose burrasche la Naue raggira, e mette in sicuro: tanto scriue Fulberto Vescouo Carnotense à Leuterico Arciuescouo; *Proreta Nauis regiæ cautus, & circumspectus esto: terreni spiritus insolenter assibilant; fluctus huius sæculi intumescunt, promontoria mundanæ potestatis, pericula minantur, & Mare Pyratarum insidiantur Hypocritæ*, come dir volesse, che non lascia in abbandono l'Alcione il suo nido, ancor che li conuenga taluolta, prima s'acquietino i flutti del Mare, andarsene nuotando per l'onde col nido medemo, che però *Nidus natans* fù detto da Silio Italico. Che dite, che nō è possibile fermarsi troppo alla propria resideza, perchè ogni giorno più nuoui flutti di tumulti insorgono, e che il furor minaccioso de' Principi altera sempre, e scōbussola l'autorità degli Ecclesiastici? ah! che queste cose bisogna stimarle più fragili delle tele de' ragni, nè per esse dobbiamo separarci dalla nostra sposa, colla quale Iddio istesso ci hà cōgiunti: siano pur quanto frequenti, quanto crudeli si vogliano quest'onde, questi flutti, che stādo appoggiati alla pietra, ch'è Cristo, non dobbiamo punto temerne; tanto intuonaua Grisostomo facēdo animo à sè stesso per nō partire dalla sua Chiesa: *Etiam si fluctus insurgant, etiam si Principū furor inuadat, omnia mihi araneæ sunt, & araneis fragiliora, nemo enim nos à vobis poterit diuellere, quos enim Christus coniunxit, homo nō separabit, multi quidē fluctus, & vndæ immanes, sed submergi non vereor, quia super petram sto;* come dir volesse, che l'Alcione per star forte, anco trà l'onde, saldo tra' flutti, ad vn sasso s'appiglia, e quindi non si parte, *Saxo alicui proximè aquam agglutinari.*

D. Chrys. ho. de eius ex puls.

Ex Aldrou. vbi supra.

Mà è hormai tempo, ch'ancor io con lo scaffo

di questo mio Discorso, se non voglio trà tanti flutti sommergermi, mi ritiri in porto; onde per fine d'esso breuemente dimostrerò, che colla personal assistenza del Prelato s'appianano anco i flutti de'malori in terzo luogo da noi proposti, de'quali Michea, *In quos fluctus tristitiæ ego deueni, Alcyones sternent fluctus, & Mare, & Notum, & Eurum*, *SILVERVNT FLVCTVS*.

A simil sorte di trauagliosi flutti fù sottoposta tutta la vita di Danide, che si potè dire vn Mare continuamente fluttuante, e però à Dio riuolto diceua, *Deus vitam meam annuntiaui tibi*, si legge dall'Ebreo, *fluctuationem meam*; che poi ragionasse de'flutti de'trauagli, si raccoglie da ciò che segue, *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*, che però acciò questi vie più non si gonfiassero, ò del tutto s'appianassero, ricercaua dal Signore, che non si partisse giammai da lui, *Ne derelinquas me, ne fortè exaltentur*. *Exaltentur* dice, perchè con questa medema parola spiegò degli altrui procellosi ondeggianti flutti il fiero ondeggiamento, *Stetit Spiritus procellæ, & exaltati sunt fluctus eius*. Faccia pur conto il Prelato, che quando la sua Chiesa assalita si vede da'flutti de'trauagli, e dall'onde delle tribulationi, gl intuoni e dica, *fluctuationem meam annunciaui tibi*; però siate sempre presente alla mia custodia, non m'abbandonate della vostra assistenza, *Ne derelinquas me, ne fortè exaltentur*, acciò quest'onde, questi flutti non s'innalzino, vie più non s'increspino, cedano queste procelle, questi nembi si dispergano, *Ne derelinquas me, ne fortè exaltentur*; ed in vero quando ciò non facessero verso le loro Diocesi gli euangelici Alcioni potrebbono tanto intumidirsi quest'onde sin'ad arrecar loro disastri e rouine irreparabili. Lo potrà testificare Caino, quel Caino, che verso il fratello essendosi portato da cane, come cane disleale dalla presenza dell'Altissimo primieramente scacciato, fù poi sbalzato in vn tempestoso, e fluttuante Mare, poichè al dire di S. Girolamo dopò l'esecrando fratricidio habitò nella terra di Naid, che vuol dire fluttuatione, e tempesta, *At Cain egressus à facie Domini habitauit in terra Naid, quod interpretatur fluctuatio, quicunque à Deo recedit statim sæculi fluctibus quatitur*: altrettanto auuiene ad vna Chiesa priua del suo Rettore: e chi potrebbe giammai ridire gli ondeggiamenti d'vna abbandonata greggia, allor che si ritroua senza la personale assistenza in mezzo al Mare procelloso, e turbolento di questo Mondo, di cui sant'Agostino, *Mare in figura dicitur sæculum hoc, salsitate amarum, procellis turbulentum, fluctibus sæuum*; quanti mostri di timori spauentino quella Chiesa abbandonata, quante Sirti di disgratie atterriscano quella Diocese derelitta, quãti scogli di pericoli affannino quella sposa trasandata, quante tempeste di tribulationi disertino quella Vigna rinunciata, quanti venti d'affanni sbattano quella Naue tralasciata, quanti flutti in somma di romori infieriscano contra quel nido lasciato in abbandono? Chi lo potrà rappresentare? *In quos fluctus tristitiæ, ego deueni*, ben lo potrà dire con Michea, questo nido, questa Naue, questa Vigna, questa Sposa, questa Diocese, questa Chiesa abbandonata, e derelitta.

Ps. 139

Ps. 106.

D. Hier.

A tutte queste procellose disauuenture fù quasi vicina la Chiesa d'Efeso gouernata, come dimostra il Pierio, da Timoteo Discepolo di S. Paolo, poichè per ordine d'Iddio li scrisse san Giouanni, *Habeo aduersum te pauca, quòd Charitatem tuam pristinam reliquisti, memor esto vnde excideris, sin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco suo*: Coll'indrizzo del Dottore delle genti, Timoteo per il corso di quarant'anni resse con sõmo feruore, e zelo incomparabile quella Chiesa, mà non sò come, ò per l'ostinatione de'Giudei, e Gentili adoratori di Diana, ò per l'odio de'Prinpi concepito contra di lui, non s'allontanò già dalla residenza, mà si raffreddò nella reggenza, di che viene ripreso con seuere minacce, *Memento vndè excideris, sin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco suo*; ch'è quanto hauesse detto, scriue Andrea Cesariense, *Mouebo, idest Ecclesiam tuam in fluctus, & tempestatem coniiciam*; Non haueua questo Pastore abbandonata la greggia, non s'era allontanato dal nido, mà solamente raffreddato, ed intepidito nell'amore verso la sua Chiesa, onde per suo gastigo, quando non si fusse rauueduto, se li minaccia di tramutarla in vn Mare fluttuante di pene, e trauagli, *Mouebo candelabrum tuum de loco suo, Ecclesiam tuam in fluctus, & tempestatem coniiciam*: Gastigo che molto più meritano quelli, che non solo si raffreddano nell'amore verso le loro spose, mà che affatto l'abbandonano, lasciandole non per soli quaranta giorni per starsene, come Moisè, che pur in tal tempo prouò i suoi flutti, col Signore sul monte della contemplatione: mà per delitiare ò alle Patrie, ò alle Corti: *Mouebo candelabrum tuum de loco suo, Ecclesiam tuam in fluctus, ac tempestatem coniiciam*.

Apoc. c. 2

Apoc. c. 2

Racconta Pausania, che non molto discosto dall'antica Città di Mantinea, si ritrouasse vn Magnifico Tempio dedicato à Nettuno, quale benchè fusse molto ricco e nobilmente arredato, non v'era però alcuno che lo custodisse, onde se ne staua senza Guardiani, e senza Sacerdoti. V'erano però alcuni filati di lana sopra la porta, i quali porgeuano tanto terrore, che rendeuano quel ricetto venerabile; Auuenne che Epiro Rè d'Arcadia Principe però religioso, tagliò i detti filati senza alcun rispetto, e v'entrò dentro senza alcuna riuerenza, per il che subito diuenne cieco, e tosto vi morì, essendoseli auuentata negli occhi vn'onda di Mare, la quale fù fama, che per lungo tempo si vedesse in quel luogo, che tanto maggiore riuscì il prodigio, quanto che il Mare era lontano quasi trè miglia da quel Tempio. Oh quanti Tempij, oh quãte Chiese si ritrouano nella Cristianità dedicate non à Nettuno Dio del Mare, mà al vero Dio del Cielo, che sono affatto abbandonate da'loro Sacerdoti, Vescoui, e Prelati; lasciate però in custodia se non de'filati, de'Ministri almeno, che meglio saprebbero filare, che gouernare; e questi non vorremo, che siano da Principi dileggiati, da Prepotenti vilipesi, e strapazzati? Non vorremo, che l'onde delle pene, e tribulationi; che i flutti de'trauagli, e rancori spruzzino le Chiese, e le pongano in pericolo di sommergersi? si sì, *Ecclesiam tuam in fluctus, & tempestatem coniiciam*.

Mà giacchè di tempeste, e di procelle si ragiona,

na, non sarà fuori del caso ricercar quiui, che cosa siano que' fuochi, que' lumi, che sopra l'antenne delle Naui fluttuanti si poggiano, alla presenza de' quali acquieta i suoi Moti il Mare, e si trãquilla. Se ne ricercate Senofonte, vi dirà, che altro non sono, che nuuoletti, che fiammeggiano, secondo che si van muouendo; se n'interrogherete Metrodoro, vi risponderà, che siano lampi che escono dagli occhi eleuati de' passeggieri spauẽtati; se n'addimanderete Plinio, vi affermerà, che siano due Dei benefici, Castore, e Polluce appellati, che anco comparirono à trãquillar il Mare, quando la Naue d'Orfeo vi trauagliaua cogli Argonauti. Mà se ricorrerete a' marinari, vi sentirete dire, che quel fuoco, quel lume altro non sia che vn santissimo Vescouo della Sicilia, Ermo addimandato, il quale doppo la tempesta viene ad annunciare la tranquillità del Mare in virtù di particolar promessa fatta ad essi, poichè ritrouandosi ancor egli in vna gran burrasca, assalito in auuantaggio da vna altrettanto particolare, quanto ardentissima febbre, nel render l'anima al Signore disse a' marinari, che disponendosi essi di portar il suo corpo in Sicilia, prometteua loro la calma non solo in quella, mà in altre occasioni ancora; Ilche come promisero, così eseguirono, onde quando i nauiganti scuoprono quel fuoco sopra la Naue, lo tengono tutti per il Vescouo S. Ermo, che viene ad aiutarli, ed à tranquillar la tempesta del Mare, che come se fusse vn vero Alcione dando di volta, come fà questo alla Naue, ben tosto sparisce, *Naue aliquando circumuolata, statim in latebras abeunte*, scriue di lui Plinio; che se in Sicilia volle questo santo Prelato esser trasferito, volle anco con ciò dimostrare esser qual' altro Alcione, perchè i Mari della Sicilia particolarmente gli Alcioni colla lor presenza rendono nauigabili ne' giorni brumali, che Alcioni s'appellano, *Fœtificant bruma*, soggiunge il Naturalista, *Qui dies Alcyonides vocantur placido Mari per eos, & nauigabili, Siculo maximè*.

Ex Hier. Ruscellio: l. 2. p. 2.

Hor ogni Prelato, ogni Vescouo quando voglia, può esser vn S. Ermo della Naue della sua Chiesa, poichè quando vi faccia la debita residenza, cederanno le tempeste, finiranno le procelle, termineranno i flutti, *Alcyones sternent fluctus*, i flutti degli errori, de' rumori, de' malori, *Et sternent* in tal maniera con tanta facilità, e felicità, che il Mare della lor Diocese diuerrà come il Mare detto Asfaltide, del quale narra Aristotile cose marauigliose; Mà frà l'altre, dice di lui Cornelio Tacito, che per gran vento, che si faccia nõ si altera mai, non insorgendoui nè onde, nè procelle: così per gran venti, che fischino, ò minacci no rouine, quando vi ritrouerete presenti a' vostri nidi, cederanno alla vostra presenza, come à quella degli Alcioni, i flutti d'ogni sorte, che ben si potrà dire, che SILVERVNT FLVCTVS; che se al dire dell'Alciato, i lor nidi gli Alcioni, di Palmiti di Vite li fabbricano, rotondi à guisa di corone: à voi saranno così intessute le corone di Palmiti di Vita immortale per viuere per tutti i secoli de' secoli nel celeste nido dell'eterna gloria.

Arist. libr 2 Metheor.

Alciat. Emblem. 179

IMPRESA XLVI.

Che il Vescouo per ben custodire la sua Chiesa vigilante esser deue, non sonnacchioso.

DISCORSO QVARANTESIMO SESTO.

SE l'huomo spesse fiate alza il fiato, e la voce contra la Madre vniuersale, perchè con partialità singulare habbia fauorito assai più di lui gli animali di ragione priui; in vero che la querimonia non solo non è senza fondamento, mà tanto ragioneuole, che può da tutti esser abbracciata; mentre agli animali diede facultà di poter da sè apprendere tutto ciò, che s'appartiene loro al viuere senza stento, e fatica veruna, che però tutte l'arti al di loro mantenimento necessarie naturalmente le sanno, senza che alcuno loro l'additi, ò insegni; mà l'huomo oh quanto deue stentare per apprenderle! oh quanto deue affaticare per impararle! e questo poco anco sarebbe, quando che l'huomo medemo nascendo *Tanquam tabula rasa*, le tauole del suo imparare altre non fussero che le doti degli animali medemi, e particolarmente degli augelli, da' quali come da maestri l'arti liberali apprese; quell' arti, che si dicono mecaniche, e fattiue, che raggirādosi circa l'esterno operare, sono necessarie per sostenere la vita humana; l'arte del magnano non l'insegnò lo struzzo, liquefacendo col calor naturale il ferro? l'arte del chirurgo non l'insegnò il pellicano, qualor col rostro appuntato quasi con piccol gamautto il petto si suena? l'arte del postiglione non l'insegnò la colomba, mentre nell' ale, come in bolge rinchiusi più volte si vidde portar frettolosamente importanti dispacci? lo scolpire s'apprese dal picchio, che col rostro pungente quasi con scalpello penetrante scaua le piāte; lo schermire dall' aquila, che cogli artigli acuti, quasi con brandi affilati dalle serpi si difende; il tessere dal bigatolo, che co' suoi sottilissimi fili, finissimi stami lauora. Vengano gli agricoltori, e ci diranno, che l'arte del seminare l'appresero dalle cornacchie, che se nō il grano, seminano le ghiande; vengano i musici, e ci attesteranno, che l'arte del cantare l'appresero dagli vsignuoli, cigni, ed horioni; vengano gli architetti, e ci confesseranno, che l'arte del fabbricare l'appresero dalle rondini, calderugi, ed alcioni; onde Aristofane diè il titolo di fabbri agli augelli, *Aues fabros vocabat*. L'arte venatoria chi l'insegnò all' huomo, se non i falconi, gli sparuieri, gli astori? l'arte piumaria chi l'additò, se

Ex Vlyss. Aldr. ornith. l. 10. c. 5

se non i pauoni, l'vpupe, le Monucodiate? la nautica chi la dimostrò se non le rondini, le glottidi, i cigni? l'innestare, vuole Plinio dagli augelli siasi imparato, massime dalle monacchie, che riponēdo i semi nelle buche delle piante sono cagione di varij marauigliosi innesti; il medicare dalle cicogne, palombi, e tortore, che con diuersità d'herbe medicano i malori, e col mutar regioni secondo le stagioni, insegnano a' Medici il consigliar gl'infermi per risanarsi mutar talora aria, e paese: il gouernare in fine con politica prudenza l'apprese l'huomo dall'api, che regolandosi con strana accortezza meritarono d'esser appellate da san Basilio col titolo d'augelli politici, e ciuili.

Pl.l.17.c.14

Mà chi mai crederebbe, che discepoli degli augelli per imparar l'arte militare sian pure stati gli huomini? la scuola delle Grù basta per ammaestrare compitamēte ogni fantaccino in questa professione di Bellona. Se vedete, che prima di marciar al campo il loro capo, à cui prontamente obbediscono, prudentemente frasceglianoo *Ducem, quem sequantur eligunt;* insegnano così, che negli eserciti i Capitani, che comandino, si ricercano, perchè tengano sotto pront' obbedienza l'arrolate militie: Se vedete, che le più vecchie, come più pratiche si mettono nelle prime file nō mirando nè à luoghi più azzardosi, nè à pericoli più imminenti; insegnano così, che de' soldati più veterani si deue far maggior capitale, che de' nouellamente al campo sopraggiunti: Se vedete, che alcune stanno nella retroguardia per rimettere in buon ordine le Grù sbandate; insegnano così, che non si deue giammai disgustar i soldati, perchè non escano fuor di squadra, mà tenerli contenti, perchè stiano in obbedienza: Se vedete, che fermandosi per combattere, formano la figura del triangolo, *Trianguli formam efficiunt*, insegnano così, che questa sia vna delle migliori positure per isquadronare gli eserciti, allor che si sta per venire à fronte dell'inimico: Se vedete, che oltre de' rostri acuti per ischermirsi dagli auuersarij s'auuaglino pure delle durissime pietre, da' proprij piedi, come da ben curuati archi scagliandone; insegnano così, che dell'armi corte bensì, mà anco delle lunghe si deue prouuedere il soldato, perch'e da vicino, e da lungi possa l'inimico incomodare, ed assalire: Se vedete, che in forma, di lettera sia l'*YPSILON*, ò l'*ALPHA;* ò come alcuni moderni vogliono il *LAMBDA*, marciano alla battaglia *Vnam sequuntur ordine litterato*, dando à diuedere, che anco *littera occidit:* insegnano così, che ne' martiali conflitti con sì bell'ordine si debba procedere, sicchè venganfi ad immitare le lettere, che tutte vnite, le parole compongono; non mi marauiglio per tutto ciò, se anticamente le trombe guerriere *Ex tibijs gruum* si facessero, e che gli Etiopi con pelli similmente di Grù i loro scudi coprissero, quasi che volessero, e le mani hauer sempre distese, e l'orecchie sempre attente à queste lor maestre, per apprender da esse vn' arte tanto nobile, e ciuile.

Pl.l.10.c.23

Cic. de nat. Deor.l.2

D.Hier. ep.4 ad Rust.

Vlyss. Aldro. Prologom. in ornith.

Mà quiui non terminano di queste Amazzoni dell'aria i precetti militari, poichè quādo quietano, e riposano, quando fermano il campo, ed adagiano il capo, allora più che mai di Marte l'arte insegnano; insegnano, dico à far diligēte sētinella, ed attenta custodia sopra l'affaticate soldatesche; onde di Palamede valoroso soldato viene scritto, che *Militum vigilias inuenit, quæ A GRVIBVS fertur didicisse:* appena si quietano le Grù, dell'esercito loro poggiate l'ale; che sotto l'ale proprie il capo per dormire riponendo, v'hà vna d'esse, che à capo eleuato, e piè alzato si mette la sentinella, e se ode, che alcuno sen passi, come di persona sospetta ne dà subito con alta voce il segno, acciocchè tutte suegliate, ò alla pugna, ò alla fuga s'accingano: *Cùm consistunt, cæteræ dormiunt* osseruò Aristotile, *capite supter alam condito, alternis pedibus insistentes. Rex autem (idest vigil) detecto capite prospicit, & quod senserat, voce significat.*

Ex Franc. Serra Synon. apparatu v. Palamed.

Arist. l.9.c. 10. de anim.

Non credo, che per mano della natura ritratto più viuo dell'officio del Prelato ci si possa rappresentare: Quindi douendo in questo discorso far conoscere, che il Vescouo per ben custodire la sua Chiesa vigilante esser debba, non sonnacchioso; la Grù pennelleggiai, in atto di vegliare, mentre l'altre nel sonno sen giaciono sepolte, animandola col Motto *EXCVBAT IN CVSTODIIS*, che somministrato ci viene da Ezechiele Profeta, oue appunto parla de' Sacerdoti ministri del Tempio *EXCVBANT IN CVSTODIIS TEMPLI*, vegliano cioè, e stanno in sentinella per ben custodire il Tempio del Signore, nel che de' Principi ecclesiastici consister tutta la pastoral cura testificò l'Abate Assalonne: *CVRA EXCVBIARVM solicitudo pastoralis est.*

Ezech.c.40

Ser.48

Non crederei facesse di mestieri con l'eruditione degli antichi contrapuntare secondo il nostro consueto questo pastoral Geroglifico, poichè non può riuscir se non proprio, e conueniente, mentre porta per corpo d'Impresa la Grù, che ben si sà, che *Grues dicuntur gruere, vnde tractum est congruere, idest conuenire*, tutta volta, perchè d'esso spicchi vie più l'adequata conuenienza, non penso tralasciare delle scienze i professori, acciò con aggiustati riscontri l'autentichino, e l'approuino. Ecco primieramente i Grammatici, quali osseruano, che varie lettere dell'alfabeto, col variar del moto formino le Grù, essendo che *Vnam sequuntur ordine litterato*, come che insinuarsi volesse, che lettere non può apprendere, nè diuenir letterato, chi non se ne stà come Grù vigilante, e suegliato. Ecco i Poeti, quali fingono, che Gerania Regina de' Pigmei sia stata da Giunone in vna Grù tramutata; volendo additare, ch'essendo posta alla reggenza d'huomini benchè piccoli, con tutto ciò per ben gouernarli, della Grù la vigilanza immitare douea: ecco gli Historici, quali scriuono, che à due gran Principi fussero le Grù comparse, ad vno con due capi, con quattro all'altro, *Oenæo in Menide rerum domino bicipitem Gruem apparuisse, sub alio Rege conspectam, quatuor capitibus insignem*, scriue il Pierio, per dare à diuedere, che dormir non deue chi d'altri la cura si piglia; mà tanto vegliare, come se di Grù due, ò quattro capi egli hauesse: ecco gli Humanisti, quali riferiscono, che vna squadra di soldati a' tempi della guerra di Troia bramassero *In Grues*

Ex Festo.

Ex Pier. Val. hierogl. l. 17 c.34

Ex Aldrou. vbi sup.

Grues transmutari, e ciò non tanto cred'Io per farsi veloci, come vuole Euripide, quanto per rendersi nel di loro militar esercitio desti, e vigilanti: ecco i Matematici, quali fabbricano certa sorte di macchine, c'han forza d'innalzare pesantissime pietre, che da'medemi *Grues dicuntur*, perchè si come queste vegliando, tengono colla grãfa solleuate le pietre, così essi per solleuar macigni, perchè non cadano, deuono sommamente inuigilare: ecco i Filosofi particolarmente i Chimici, quali appellano Grù, come si legge appresso Auicena, certa lor pietra, *Chimici lapidem quendam Gruem appellant*, come che dir vogliano, che vegli come Grù, chi vuol le pietre in oro per forza d'Alchimia tramutare; mà possono bensì vegliare, che mai giugneranno à ciò, che giungono le Grù, che *Lapidem, quem volantes ferunt, mediante igne, in aurum transit*: ecco gli Astrologi, quali vengono dagli Egittij alle Grù paragonati: *Per volantem Gruem Astrologum indicare videntur sapientes Ægyptij*, per dar à conoscere, ch'esser non può buon Astrologo chi la Grù nel vegliare non immita, mentre questa scienza di notte vegliando, s'apprende, col mirar le stelle; e la Grù, che quasi Astrologa vien introdotta à dire, *Proxima syderibus, numinibusque feror*, di notte più, ch' in altro tempo di buona voglia veglia: ecco finalmente i Teologi, quali rauuisano nel triangolo, che formano le Grù, che volano *IN TRIANGVLVM collectæ*, come osseruò Plutarco, rauuisano dico, quel sacro triangolo dell'eterno Iddio, ch'è trino nelle persone, ed vno in essenza; e chi non sà, che per ben apprender l'altezza di questo misterioso triangolo faccia di mestieri nõ solo volare coll'ale dello studio, e della contemplatione, mà vegliare in oltre, come le Grù, e di giorno, e di notte, essendo vn Mistero, che non v' arriuò nè Mercurio, nè Palamede, ancorchè dalle Grù, come da maestre alti insegnamenti apprendessero, come scriuono Cassiodoro, e Filostrato, *Mercurium, Cassiodorus, Palamedem Philostratus, Grues pro Magistris habuisse volunt*.

Auic. tract. terza Elem. Chim. — *Ex Aldrou. vbi sup.* — *In Auieno ...* — *Plut. in lib. ...* — *Ex Sam. Boch. hieroz. p. 2. l. 1. c. 11*

Mà doue lasciamo gli Scritturali? lasciar ben li puoi, par mi ripigli quiui vno di questi, poichè in tutta la sacra Scrittura non vien fatta delle Grù mentione alcuna; onde per conseguenza resta il simbolo presente fuori del solito, senza l'appoggio de'diuini oracoli; Mà piano, che parmi sentire colà in Isaia la voce d'vna Grù; che se *GRVES dicũtur GRVERE*, parmi appũto vdir *GRVERE* vn Rè di Corona; Ezechia egli è questo. Vditelo, *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo*, nel Testo Hebreo si legge, *VT SIS, VT AGOR*, cioè *VT HIRVNDO, VT GRVS*. Oh Rè zelante, oh Ezechia vigilante, grida, e grida pure, come Grù, che in sentinella se ne stia, che così darai à diuidere, che à guisa di questa sopra i tuoi sudditi ti metti in guardia, *VT AGOR, VT GRVS sic clamabo*, e ben dice *sic clamabo*, che tanto disse Homero nel principio del terzo Libro dell' Iliade, allor che introducendo l'alte voci de' Troiani, afferma, che l'alzassero fin al Cielo à guisa di Grù *Cum clangore, & clamore ibant vt aues, qualis est GRVVM clangor ad Cœlum vsque*. Che se al Testo d'Isaia aggiungere ne vorremo vn' altro di Geremia, ne resterà molto più la nostra Impresa stabilita, *Turtur, & Hirundo, & Ciconia custodierunt tempus aduentus sui*, afferma il Profeta: nell' ebreo si legge *ET THOR, ET SIS, ET AGOR custodierunt tempus. AGOR*, cioè *GRVS* non dice *Cognouerunt*, mà *custodierunt*, perchè sono tanto assuefatte le Grù al custodire, che pare, habbiano, per dir così, in custodia anco quel tempo, nel quale ad altre regioni trapassando, custodiscono con tutta auuedutezza le loro campagne.

Is. c. 38 — *Ex Sam. Boch. vbi sup.* — *Hier. c. 8*

Quindi è, che molto bene le Grù figurar possono i Vescoui, e Prelati della Chiesa, ch'essendo proprio color loro, il verde, Grù verdi nel Giappone si ritrouano, e se alcune sù del capo nero, portano rubiconda striscia, che nel Mar maggiormente rosseggia, *Vertex niger cum macula rubenti, quæ quidem in Mari magis rubet*, à non pochi Vescoui il purpureo, e cardinalitio Cappello, che nel Mare della Corte Romana assai più, che in altro luogo fiammeggia, da'Sommi Pontefici viene concesso, quali poi nelle candide Grù ci si appresentano, mentre di bianca pretesta vanno vestiti; perchè dunque ad ogni vna di queste mistiche Grù la vigilanza viene intimata, *Esto vigilans, & confirma*, se le può soprascriuere il Motto, *EXCVBAT IN CVSTODIIS*; Motto, al quale fà il contrapunto Plinio, oue delle Grù scriuendo asserisce, che *EXCVBIAS habent nocturnis temporibus*, ilche quasi colle medeme parole si legge in Plutarco *Quæ noctu EXCVBIAS agunt*, e Solino nè parlò nell' istessa conformità *EXCVBIAS NOCTV DIVIDVNT*, che il Sannazaro poi fino nel vulgar Idioma volle seruirsi dell'istessa latina voce, *Che vi dirò Io della cauta Grù, certo non gli valeua tenendo in pugno la pietra farsi le notturne ESCVBIE*. Mà che dirò Io appunto, se ogni fiata, che questa parola *EXCVBIÆ* nel sacro Testo si legge, che saranno venti volte in circa, sempre a' Sacerdoti, e Ministri del Tempio s'applica, ed attribuisce? onde hebbe ragione non solo l'Abate Assalonne di dire, che *CVRA EXCVBIARVM solicitudo Pastoralis est*; mà anco san Gregorio Naziãzeno di chiamare i Concilij de' Vescoui *CONCILIA GRVVM*, e sant'Ambrogio di soggiungere, che il Vescouo qual Grù collocato ne venga nell'alto posto della Dignità, *VT EXCVBIAS pro populo deferat*, ilche conobbe molto ben san Paolino Vescouo di Nola, che si dichiara ne' seguenti versi Grù sollecita, vigilante sentinella.

Ex Vlyss. Aldr. ornith. l. 20 — *Apoc. 3* — *Pl. l. 10. c. 23* — *D. Gregor. Naz. Cor. 1*

Et foribus seruire tuis, tua limina mane
Munditie curare sines, & nocte vicissim
EXCVBIIS seruare pijs, & munere in isto
Claudere promeritam defosso corpore vitam.

D. Paulin. in natali 1. S. Felicis.

Mà ecco in materia di sentinella necessitato ricorrere à chi ne scrisse come pratico con molta eruditione, à Salustio cioè, che nel suo Catilinario vuole, che per esser ben perfette, di trè conditioni dotate siano; vigilanti cioè nel custodire, pronte nel soccorrere, e forti nel difendere; che tali si dimostrano appunto le Grù; vigilanti, e però tengono nel pugno la pietra; Pronte, e però tengono l'vn de'piedi solleuato; Forti, e però in arresto tengono il rostro; l'hauean tanto vigilanti nel custodire gl'Imperatori Romani, che mentre essi dormiuano, volean, che esse vegliassero

Sen. l. 1. de Clem. c. 3

ro, *Somnium eis nocturnis EXCUBIIS muniunt*, riferisce Seneca, *Latera obiecti, circumfusique defendunt*; le volean tanto pronte al soccorrer i Rè della Macedonia, che i proprij figli solamente impiegauano in quest'officio *Principum liberi EXCUBABANT*, scriue Curtio, *seruatis nocturnis vicibus, proximi foribus eius ędis, in qua Rex acquiescebat*: le tenea tanto forti nel difendere Muciano, che non solamente, *Apparatu, & inceßu*, come rapporta Tacito, mà anco *EXCUBIIS vim Principatus amplectebatur*, mà dalle temporali alle spirituali sentinelle trapassando, della vigilanza loro nel custodire se ne ragiona nella Cantica, *Inuenerunt me vigiles, qui custodiunt Ciuitatem*: della prontezza nel soccorrere se ne parla ne' Profeti, *Velociter ascendent muros eius*; della fortezza nel difendere se ne discorre ne' sacri Epitalami, *En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel*.

Q. Curt. l. 8

Corn. Tacit Hist. l. 4

Cant. c. 3

Nahum c. 2

Cant. c. 3

Mà non dormiamo noi, vegliamo altresì, dimostrando in primo luogo, come queste mistiche Grù, esser deuono vigilanti, non sonnacchiose nel custodire il popolo di Dio EXCUBANT IN CUSTODIIS. *Cura excubiarum solicitudo Pastoralis est*. Eccolo chiaro ne Pastori appunto, che nella campagna di Betelemme in quella felice notte, nella quale comparue al Mondo il Sole di Giustitia, stauan vegliando sopra il or armenti, poichè e i lanuti pelliccioni, e i pastorali bastoni, e i vasi rusticani, e i rumidi istrumenti tutti si viddero di celeste luce ricamati; *Ecce Angelus Domini stetit iuxta illos, & claritas Dei circumfulsit illos*. Oh fortunati Pastori, oh campagne, e capanne felici; Teatri di luce, Campidogli di gloria. Cantisi pure *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Mà se la pace si canta in Cielo, pace non mi posso dar'Io, sopra di questo luogo in terra, e perchè a' Pastori gente rusticana, e dozzinale gratia sì segnalata si concede, e cotãto singulare, rischiarandoli il Cielo di superni splendori, e di luce diuina? S'aspetti il giorno, finche si sueglino i Pontefici, i Principi, i Maggioraschi del Regno, e questi di chiari lumi s'adornino, di lucide fiammelle s'illuminino? si lascino i Pastori frà le tenebre colle lor mandre, trà l'oscurità colle loro greggi, al buio co'lor armẽti. Non posso spiegare il Mistero, se non mi seruo del natural istinto delle Grù: queste sopra le lor campagne, come si sà, fan bensì la sentinella, mà la fanno à vicenda, mutandosi trà di loro, di tempo in tempo, e quando vna hà vegliato la sua parte, succede l'altra, c'hà riposato; stanca questa, l'altra subentra, e le dà il cãbio; e così di mano in mano si danno la muta, e di buona voglia, veglia l'vna per l'altra, *Et natura eius est, vt timeat, & custodias agat per vices, & cum absoluit vices suas, surgit vna ex ijs, quæ dormiebant, vt EXCUBIAS agat eius loco, donec omnes egerint EXCUBIAS, quibus tenentur*, riferisce Damire Scrittor Arabo, ilche anco Solino espresse con manco parole: *EXCUBIAS nocte diuidunt, vt exsomnis sit decima quæque*: ed Isidoro attestò pur l'istesso quasi colle medeme voci: *Nocte EXCUBIAS diuidunt & ordinem vigiliarum per vices faciunt*: hor che faceuano in quella felice notte, que'fortunati Pastori? ve lo dica l'Euangelista: *Et Pastores erant in regione eadem vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum*: Vegliauano, egli è vero, *vigilantes*, mà non solo questo, se ne stauano in oltre *Custodientes vigilias noctis*, che vuol dire, che si dauano la muta à vicenda, come tante Grù, per far la sentinella ognuna per la sua parte: e se le vigilie della notte eran quattro appresso i Romani, come si legge in Polibio, di trè hore in trè hore, la sentinella mutandosi, così questi Pastori di vigilia in vigilia si mutauano, e questo vuol dire, *Custodientes vigilias noctis*: *per tres horas EXCUBABANT EXCUBIÆ, vndè in quatuor, nox, vigilias, diuidebatur, dicebaturque prima, secunda, tertia, quartaque noctis vigilia*, scriue Polibio. Hor ognuno si dia pace, se ode, che di tanta luce fussero stati fauoriti i suddetti Pastori, poichè stauano in sentinella, come tante Grù, e però oue noi leggiamo: *Erant Pastores vigilantes*: legge il dottissimo Beza, *EXCUBANTES*; onde si soggiunge anco per dimostrar questa lor diligente, e vicendeuol sentinella, che faceano, che se ne stassero *Custodientes vigilias noctis super gregem suum*: Hor queste dice Gregorio Papa son Grù, che meritano di celesti splendori di luce diuina esser rischiarate, ed illuminate; questi son Pastori, che meritano dal Cielo gratie, e fauori, *& claritas Dei circumfulsit illos, quid est autem, quòd vigilantibus Pastoribus Angelus apparet, eosque Dei claritas circumfulget? nisi quòd illi præ cæteris videre sublimia merentur, qui fidelibus gregibus præesse sollicitè sciant: dumque ipsi piè super gregem vigilant, diuina super eos largiùs gratia coruscat*: Sì sì concludasi, che *CURA EXCUBIARUM solicitudo Pastoralis est*.

Luc. c. 2

Ex Sam. Bochart. lib. 1. c. 11 Hierozoi. Luc. l. 2

Polyb. in frag. l. 6

D. Greg. ho. 8. in Euang.

Mà non lasciamo partir da noi sì presto questi Pastori di Betelemme: osseruiamo come stessero in guardia; si dice, che *Erant vigilantes EXCUBANTES super gregem suum*, faceano la sentinella sopra i lor armẽti, nõ sopra i lor parẽti; sopra le lor pecorelle, nõ sopra le lor parẽtele, sopra le lor capanne, non sopra le lor campagne *EXCUBANTES supra gregem suum*, vegliauano per pascer la greggia, nelle foreste; per guidarla ne' dirupi; per guardarla da orsi, lioni, e lupi. Questi sì che son pastori, per i quali il Cielo s'apre per comunicar loro i suoi splendori! I Farisei, ed i Põtefici, che dormono essendo nel sonno sepolti, non rassembrauano Grù, mà Guffi; e però *Non inueniunt Christum, nisi vigilantes; Pharisæis, & Pontificibus dormientibus; Christus inuenitur vigilantibus*: osseruò san Giouanni Grisostomo, osseruatione, che mi fà conoscere sempre più, che questi vigilanti Pastori da vere Grù far la volessero; poichè sì come queste per starsene ben ferme in sentinella, stringono col piè, che sospeso tengono, vna piccola pietra, acciò per sorte dormendo, cada, e cadendo, venga col suono à suegliarle dal sonno, per poter così continuare la principiata ronda *EXCUBIAS habent nocturnis temporibus lapillum pede sustinentes, qui laxatus somno, & decidens in diligentiam coarguat*, auuertì Plinio: così questi fauoriti armentieri s'incamminarono volando per cercar la pietra, e la ritrouarono entro la capanna di Betelemme: *Petra autem erat Christus*: Pietra piccola, perchè Cristo era all ora di fresco nato: *Et venerunt festinantes, & inuenerunt infantem*

D. Io: Chrys. hom. in nat. Domini.

tem positum in præsepio: questa è la pietra, qual ogni Pastor euangelico deue ricercare, e stringere col piè dell'affetto; questo è il sassolino, qual ogni mistica Grù, che viene collocata alla custodia dell'anime, deue rinuenire, per non dormire, *VT EXCVBIAS pro populo deferat*; il tutto viene mirabilmente spiegato al nostro proposito da Vgone Vittorino: *Grues, quæ ad hoc eliguntur, vt pro alijs vigilent, in pede a terra suspenso lapillum tenent, timentes, ne si qua earum dormiat, lapsus à pede lapillus cadat; si autem cadat, euigilans, clamat. Lapis est Christus, pes mentis affectus, sicut enim aliquis pedibus incedit, sic mens suis affectibus quasi pedibus ad optata tendit; Si quis igitur ad custodiam sui, vel fratrum vigilat, lapillum in pede, idest Christum in mente portet; illud autem summopere caueat, ne si in peccato dormiens, lapillus è pede decidat, idest Christus à mente recedat.*

Hug. Vict. l. 1 de bestijs c. 39

Riescono in conformità di ciò degne di riflesso le parole del Saluatore profferite nella notte della sua dolorosa passione, ragionando co'suoi discepoli, che scorgendoli dal sonno oppressi, e volendoli alla vigilanza animare, riuolto ad essi, *SVSTINETE*, lor disse, *ET VIGILATE MECVM*; rassembrano à primo aspetto questi accenti del diuin Maestro alquanto mancheuoli, e difettosi, poichè due cose disse loro; *SVSTINETE* si è l'vna; *VIGILATE* si è l'altra, con chi douessero vegliare, se n'espresse, cioè con esso lui, *vigilate mecum*; qual cosa poi douessero sostenere, non se ne dichiarò punto, anzi se la passò sotto silentio solamente dicendo *Sustinete: sustinete* e qual cosa? forse la vostra pesantissima croce? ancora non s'eran prouuisti i vostri discepoli di sufficiẽte vigore; *sustinete*, forsi la calca de'vostri inimici? appena si farà loro in contro, che se ne fuggiranno; *sustinete*, forsi il tradimento del di loro condiscepolo? non solo non l'hauerebbero giammai potuto sostenere, mà se alle lor mani capitato fusse, l'haurebbero fatto in pezzi; *sustinete*, l'iniqua senteza di Pilato; nò poteuano se non detestarla, non che sostenerla; qual cosa dunque sostener doueano questi discepoli per incontrare i cenni del loro Maestro, per obbedire a'suoi riueritissimi comandi? se ricorrerò alle Grù, come quelle, che si dimostrano litterate, *Vnam sequuntur ordine litterato*, forsi m'insegneranno il senso di questa parola *sustinete*; ed in vero per quel, che ne scriue Plinio, stimo di non ingannarmi, *EXCVBIAS habent nocturnis temporibus lapillum pede SVSTINENTES*, dalle quali parole del Naturalista si caua, che le Grù, *SVSTINENT, ET VIGILANT. SVSTINENT* col piè il sassolino, *ET VIGILANT* di notte tempo. *Lapillum pede SVSTINENTES*, ecco il *SVSTINERE: excubias habent nocturnis temporibus*, ecco il *VIGILARE*; ò miei carissimi discepoli siamo di notte tẽpo, parmi loro volesse dire il Signore, vi vedo dal sonno aggrauati, ed oppressi, però *VIGILATE*, vi prego, che vegliate, mà se vegliar volete, *SVSTINETE*, portateui da Grù accorte, e prudenti col sostener la pietra, la pietra cioè del vostro Maestro: *Petra autem erat Christus*; che se così sosterrete, veglierete, e sarete di quella sorte di Grù, che *EXCVBIAS habent nocturnis temporibus, lapillum pede SVSTINENTES. Lapis est Christus*: potiamo quiui replicare con Vgone Vittorino, *Lapis est Christus; pes, mentis affectus; si quis igitur ad custodiam sui, vel fratrum vigilat, lapillum in pede, idest Christum in mente portet.*

Match. c. 26

Mà non seppero preualersi di simil auuiso queste mistiche Grù, mentre appena pigliato il sassolino, se lo lasciarono à terra cadere, altroue drizzando il volo, *Relicto eo, omnes fugerunt*; sicchè non solamente si suegliarono nel cader della pietra, come sogliono le Grù diligenti, mà nel sonno sì profondamente rimasero immersi, che benchè il Signore trè volte gli ammonisse di questa loro pigra sonnolenza, eccitandoli alla vigilanza, non poterono mai superarla, nè dagli occhi bãdirla; onde si risoluette nõ solo di dir ad essi, *Dormite iam, & requiescite*, mà d'inuiar loro di più, come à Grù sonnolẽti, che vẽgono custodite da altre Grù vigilanti, d'inuiar loro, dico, vn'Angiolo, perchè come Grù diligente sopra d'essi vegliasse, che fù l'istesso Angiolo, come afferma S. Hilario, che confortò Cristo orante nell'horto, quale comunemente si tiene, che fusse l'Angiolo Gabriele, che Grù appunto dal dottissimo Bercorio vien appellato, *Grus est Gabriel; missο ad tuitionem Apostolorum Angelo, & per eum confortato Domino, ne pro his tristis esset, iam sine tristitiæ metu existens, ait, Dormite iam, & requiescite, indulti Angeli confortatus auxilio securitate custodiæ, custodiendos permittebat in somnum*, conclude il sopra citato Hilario.

Berc. reduct. mor. l. 7. c. 36 in fin.

D. Hila. l. 10 de Trin.

Mà se dormirono i discepoli nella passione del Signore, si suegliarono altresì nella sua Resurrettione, e sì come le Grù al dire dell'Aldrouando *Omnem terrarum orbem peragrant*, così essi volarono per tutte le parti del Mondo: *In omnem terram exiuit sonus eorum*: con questa differenza però, che là, doue quelle altro non formano volando, che pure lettere dell'alfabeto: *vnam sequuntur ordine litterato*, questi formarono non lettere; mà parole; e parole tali, che attrassero da tutte le regioni del Mondo infinite legioni di popoli à farsi seguaci di Cristo: *Et in fines orbis terræ verba eorum*. Quindi è, che quel titolo di Vescouo, c'hebbero gli Apostoli, *Et Episcopatum eius accipiat ter*: si disse di chi per sua colpa il perse; fù similmente a'successori loro attribuito, Vescoui pur appellandosi; vocabolo, ch'altro non suona, che sentinella, e però dal Profeta Ezechielle vien chiamato il Prelato, *Speculator: Speculatorem dedi te domui Israel*, doue i Settanta traducono *SCOPON*, *vndè nomen Episcopus, quasi superintendens, seu prospiciens*, ch'è quanto, come se hauesse voluto i Vescoui tante Grù vigilanti dichiarare, essendo che queste all'alto volano per esplorare, ed osseruare à guisa di vedetta, ciò, che s'aspetta al buon gouerno di loro medeme, massime per quando lunghi viaggi intraprendono: *Sed & Grues*, scriue Solino, *contendunt in altissima, vt de excelsiori specula metentur, quas petunt aquas*: ilche viene à conformarsi con ciò, che della vescoual Sedia scriueua san Bernardo, sentinella di queste sacre Grù appellandola, *Blanditur cathedra, specula est, inde superintendens sonat tibi Episcopi nomen, quid ergo mirum, si locaris in eminenti loco? vnde prospe-*

Ps. 18.

Ps. 108

Ezech. c. 3

D. Bern. ad Eug. de Cõs.

prospectes omnia, qui speculator constitutus es super omnia. Non è sedia la tua, ò Vescouo, da riposare, mà da faticare; non d'adoratione, mà di esploratione; non d'otio, mà di negotio; è vna torricella da farui la sentinella, da farui la scoperta, per inuigilare agl'interessi de'tuoi popoli; *CVRA EXCVBIARVM, Pastoralis solicitudo est. EXCVBANT in custodijs*; alluder volle il santo Abate colle citate parole, *Quid mirum, si locaris in eminenti loco, vnde prospectes omnia?* all'antica, ed vniuersale costumanza della Chiesa di collocare in luogo alto, ed eminente le sedie vescouali; costume, che fù introdotto per decreto insino di Clemente Primo, santissimo Pontefice, fortissimo Martire, dignissimo discepolo di san Pietro, e meriteuolissimo successore di Lino, e Cleto, nella Cattedra del suo Maestro, acciò si sapesse, che i Vescoui esser deuono, come le Grù, che al dire d'Aristotile, *In altum volant, vt procul prospiciant*, che il decreto con non dissimiglianti parole viene disteso: *Cathedra Episcopalis in eminentiori loco statuatur, in qua residens Episcopus possit & omnes circumspicere, & ab omnibus circumspici:* ilche inuiolabilmente ne' tempi d'Ambrogio santo pur s'osseruaua, acciò noto fusse anco frà que'popoli, che il Vescouo non si deue nel far la sentinella allontanare dall istinto della Grù, che al dir di Plinio *Volat ad prospiciendum altè*, che nō sono dissimili le parole del sant'Arciuescouo, ch'approuando, ch'il nome di Vescouo sentinella voglia dire, così si spiega: *Quid aliud interpretatur Episcopus, nisi super inspector, maximè cùm in solio in Ecclesia editiore resideat, & ita cunctos respiciat, & cunctorum oculi in ipsum respiciant*. Quindi il glorioso Carlo Borromeo, che dell'opere d'Ambrogio si fè conoscere perfetto immitatore, ordinò in vno de'suoi Concilij prouinciali, che se, trono alcuno di Vescouo si trouasse in luogo basso, ed humile, si solleuasse ben tosto in sito alto, e sublime, *Ponatur conspicuo, & eminentiori loco, vt inde velut à throno speculationis suæ, ipse populum intueatur, rursusque ab omnibus conspiciatur;* ilche non è differente da quello, che delle Grù scriue Solino, *Grues contendunt in altissima, vt de excelsiori specula metentur quas petunt aquas*, che acque appunto vengono detti i popoli, *Aquæ multæ populi multi*, e però sopra sedie ben alte montino, le mistiche Grù, *VT EXCVBIAS, pro populo deferant, EXCVBANT in custodijs, CVRA EXCVBIARVM solicitudo pastoralis est*.

A rist. histor. an. l. 9. c. 10

Clem. Pp. & mart in sua Const.

Pl. l. 10. c. 13

D. Ambr. l. de Sac. dign c. 6

Carol. Borrō. in tertio Cōc. prou.

Salito dunque che sia il Vescouo sù l'altezza del suo trono, faccia conto li stia all'orecchio san Paolo, e li dica ciò, che disse à Timoteo Vescouo d'Efeso, *TV VERO VIGILA*, che se in vece di vegliare, si metterà à riposare, sentirassi altresì all'orecchie Cristo, che l'intuonerà ciò, che intuonò a'suoi discepoli, c'hauendoli alla vigilanza esortati, *Sustinete hìc, & vigilate*, trouatili nondimeno dati in preda al sonno, acremente li riprese, *Et venit ad Discipulos suos, & inuenit eos dormiētes, & dicit Petro, sic nō potuistis vna hora vigilare mecū?* era certo deformissima cosa il vedere tutt'i Discepoli dormire, mentre il Maestro cominciaua à patire; se ne staua questi nell'horto agonizzando, e quelli nel sonno russando; languiua Cristo per i sanguinosi sudori, dormiuan gli Apostoli per i notturni horrori, *Et inuenit eos dormientes*; dormiuano dunque tutti? e se tutti dormiuano, richiede san Giouanni Grisostomo, perchè Pietro solamente viene rimprouerato, come se egli solo fusse l'addormentato? *Omnes dormiebant, & Petrum coarguit, & dicit Petro; sic non potuistis vna hora vigilare mecum?* si riprēda Giouanni, che non haueua tanto bisogno di dormire, mentre poco dianzi s'era riposato sopra il petto del Maestro, anzi molti vogliono, che v'hauesse saporitamente dormito: si corregga Giacomo, ch'essendo in età giouanile potea il sonno più degli altri soffrire: s'ammonisca Andrea, che portando nel suo nome il titolo di forte *Andreas interpretatur fortis*, douea più fortemente resistere al sonno, che l'importunaua; si rimproueri Tommaso, ch'essendosi mostrato pronto di morire per il Redentore, douea anco mostrarsi prōtissimo di vegliare per il medemo; si sgridi Matteo, ch'essendo auuezzo à contare le monete del banco, non douea fuggire di contare l'hore della notte; in somma se la pigli Cristo contra ogni altro de'suoi discepoli, fuorche con Pietro, ch'essendo vecchio, ben meritaua, se riposaua, d'esser compatito, che le fatiche del giorno forse l'inuitauano à pigliar respiro: nulladimeno, *Omnes dormiebant, & Petrum coarguit*; il Testo nō può esser più chiaro, ancorchè il fatto di notte succedesse: *venit ad discipulos suos, & inuenit eos dormientes, & dicit Petro: sic non potuistis vna hora vigilare mecum?* Se vogliamo capire il passo, ci conuiene ricorrere alle Grù; Queste, come habbiam detto, quando si pongono à dormire, sono custodite non solo dalle loro compagne, che fanno sopra d'esse accurata sentinella, mà di più dal di loro Duce, e Capitano, che se ne stà vegliando col collo ritto, e si guarda d'intorno, e fà cenno all'altre guardie, perchè stian leste, e deste: *Dux erecto prouidet collo, & prædicit*, riferisce Plinio; onde parmi si possa dire del capo delle Grù, ciò, che d'Annibale, solito di vegliare, carico d'armi, le notte intiere, cantò Silio Italico, *Noctemq; vigil ducebat in armis;* ch'è quel tanto, che à Pompeo disse Lucullo appresso Plutarco: *An tibi videor GRVIBVS minus sapere, ita vt omnibus tempestatibus stationem non mutem?* Hor Pietro non era egli il capo del Collegio Apostolico? non era egli il Duce di quella sacra compagnia? certo che sì; come capo dunque douea vegliare non riposare; starsene risuegliato, non addormentato; immitare delle Grù il capo, che *Erecto prouidet collo, & prædicit*, douea prouuedere, e predire; prouuedere al sonno degli altri discepoli col frastornarlo, predire lo stuolo de'nemici del Maestro, e se non poteua oppugnarlo, almeno da quelli guardarlo, che però essendosi addormentato, mentre come capo douea più degli altri vegliare, viene meritamente esso solo rimprouerato, *Omnes dormiebant, & Petrum coarguit, & dicit Petro, sic non potuistis vna hora vigilare mecum?*

2. ad Timot. 4

Matth. 26

D. Io: Chrys. hom. 48. in Matth.

Pli. vbi sup.

Lib. 1

Oltre san Matteo registra anco S. Marco questo rimprouero di Cristo à Pietro addormentato, e se bene quasi coll'istesse parole, tuttauia aggiunge di più, che col proprio nome l'appellasse, dicendoli: *Simon dormis non potuisti vna hora vigilare*

Marc. c. 14

gilare

gilare mecum? due nomi hebbe l'Apoſtolo, di Simone, e di Pietro; Simone s'appellò come figliuolo di Bar-iona ſecondo la carne, Pietro come figlio di Criſto ſecondo lo ſpirito; Simone come huomo, Pietro come Pontefice; Simone, come peſcatore, Pietro come Paſtore; Simone per quel, che concerne il parentado, Pietro per quel, che s'appartiene all'apoſtolato; il nome di Simone era nome della natura, il nome di Pietro nome della gratia; del nome di Simone ſi regiſtra *Beatus es Simon Bar-iona;* del nome di Pietro ſi ſcriue, *Et impoſuit Simoni nomen Petrus;* quindi all'Apoſtolo riuolto, ſoggiunſe poi il Signore, che ſopra di lui come ſopra di ſaldiſſima pietra haurebbe la Chieſa sì fortemente ſtabilita, e fondamentata, che non haurebbe corſo pericolo alcuno per qual ſi ſia ſcoſſa, che data le fuſſe dall'impetuoſa furia d'Auerno; nè di cadere, nè di crollare: *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non præualebunt aduerſus eam.* Mentre dunque l'Incarnata Sapienza muta all'Apoſtolo il nome, e di Simone, Pietro l'appella, per qual cauſa nel riprenderlo per la ſua grauiſſima ſonnolenza, laſcia il nome nouellamente impoſto, ed all'antico ſe ne ritorna? *Simon dormis, non potuiſti vna hora vigilare mecum?* Si pentì forſi il Signore d'hauerli il nome tracangiato? queſta non è coſa inſolita nelle diuine lettere, così fù fatto ad Abramo, à Giacobbe, ed ad altri: così dunque egli è il primo à traſgredire queſta mutatione, chiamando il ſuo diſcepolo non già più Pietro, mà Simone? *Simon non potuiſti vna hora vigilare mecum?* Io non me ne marauiglio punto; perchè il Verbo incarnato hauea eletto l'Apoſtolo per diligente ſentinella della ſua Chieſa, acciò, come Grù vigilante le faceſſe accuratiſſima la guardia; onde sì come queſta piglia la pietra per ſuo fermo ſtabilimento contra la furia de' venti impetuoſi, come aſſeriſce Maſſimo Tirio, *Non antè volat, quàm lapidem roſtro ſuſceperit, vt firmamentum ad volatum ipſi ſit, & ad ſalutem cuſtodia,* così à Simone conſegnò la pietra, dandoli di Pietro il nome, per fortificare così la ſua Chieſa contra i venti delle perſecutioni Auernali: *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non præualebunt aduerſus eam,* come che voleſſe dire, che anco l'Apoſtolo, qual Grù *Non antè volaret, quàm lapidem ſuſceperit, vt firmamentum ad volatum ipſi eßet, & ad ſalutem cuſtodia:* vidde il Maeſtro, che non ſi portò il Diſcepolo da Grù vigilāte, mà da Grù dormiente, e che oppreſſo dal ſonno s'era poſto come debole, ed infermo à dormire, ed aſſonnare; però non l'appella più col nome di Pietro, perchè come Grù la pietra, per ſtarſene vigilante, ſoſtener non ſeppe; per lo che all'antico nome di Simone facendo ritorno, intuona, *Simon dormis, non potuiſti vna hora vigilare? iam infirmitate depreßus, non Petrus, vel Cephas, ſed antiquo nomine Simon hìc à Domino vocatur;* fù penſiero del Cartuſiano.

Matt.c.16

Matth.c.16

Orat.40

Dion. Cart. 2. p. de vit. Chriſt.c.59

Ed Io quiui ſimilmente penſo, che con queſte parole *Simon dormis? ſic non potuiſti vna hora vigilare,* dir voleſſe al ſonnacchioſo Diſcepolo l'ammareggiato Precettore: Io ſperauo, nel tuo amore confidato, di poter dir di te, ò Pietro, ciò, che diſſe Filippo ad Antipatro, che ripoſaua, cioè egli, perchè *Antipater EXCVBABAT.*, Apollonida Madre del Rè Eumene, e di trè altri ſuoi fratelli, ſi riputaua fortunata, perchè vedeua i trè ſuoi figliuoli doppo di lui nati, ſeruire per ſentinelle del di loro primogenito; eleſſi voi trè, Pietro, Giacomo, e Giouanni, come miei fratelli, perchè mi faceſte fedel cuſtodia, eſſendo voſtro fratello primogenito; mà Io, che pur poſſo chiamarmi l'Apollo, non hebbi la fortuna di Apollonida. Vno degl'Imperatori Romani, i Germani come più fedeli fraſceſſe per ſue ſentinelle, frameſchiandoli tra' ſuoi ſoldati, *Germanos EXCVBIIS ſuorum miſcuit, vt quibus magis fideret quaſi externis;* fraſcelſi ancor Io Imperatore de' Criſtiani, i miei Germani, Giacomo, e Giouanni, e te ò Pietro, *Germanorum EXCVBIIS miſcui,* per eſſer così prouuiſto di fida ſentinella; mà non riuſcì, nè germana, nè legittima, mentre nel ſonno reſtò ſopita: ceda dunque alle Grù, che rieſcono aſſai più di te vigilanti, mentre *EXCVBIAS agunt nocturnis temporibus*, che l'eſcubie di quattr'hore in quattr'hore mutandoſi, *Tu non potuiſti vna hora vigilare.*

Ex Corn. Tacit.

Nò nò, non dormirò già Io, dica pure il mitrato Paſtore, veglierò altresì ſopra la greggia, che mi fù commeſſa, e nel mirare la mia verga paſtorale non ſolo farò conto ſia quella, che vidde Geremia, tutta occhiuta, tutta vigilante, *Virgam vigilantem ego video;* mà ſoggiungerò di più ciò, che iui il Profeta ſentì dirſi, *Benè vidiſti, quia ego vigilabo; Vigilabo,* perchè il Signore me lo commette: *Eſto vigilans, & confirma;* perchè l'Apoſtolo me lo ricorda: *Tu verò vigila,* perchè il mio offitio lo richiede, *Oportet Epiſcopum eſſe ſobrium,* la voce Greca dice *Niphaleos,* che vuol dire *ſobrium, & vigilantem. Vigilabo* ſopra i Monaſterij per cuſtodirli, ſopra i ſeminarij per erudirli, ſopra le Parochie per regolarle, ſopra i Cleri per riformarli, ſopr'i popoli per raddrizzarli. *Vigilabo* come l'Argo de' Poeti ſopra gli armenti; come il drago delle fauole ſopra i pomi d'oro; come il lione, che dorme ad occhi aperti; come la lepre, che ripoſando non li chiude; come l'Elefante, che dorme appoggiato, non coricato; come il gallo, che preuiene la luce; come il cane, che veglia alla porta, ed abbaia agli ſtranieri; come l'onocrotalo che anco nel ſonno contra lo ſparuiere tiene arreſtato il roſtro, come la Grù, che *EXCVBIAS habet nocturnis temporibus. Vigilabo, vigilabo* come vn'Ottauiano Imperatore ottimo Principe, che ſuperaua col ſuo vegliare ogni più diligente ſentinella; atteſochè, *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delitias illius induſtria, omnium vacationem illius occupatio. Vigilabo* come vn'Epaminonda valoroſo Capitano, che mētre gli altri ſollazzauano, egli vegliaua, e mentre tutti ne' conuiti ſi ricreauano, egli inuitto gli occhi nō chiudea, *Epaminondas autem, Thebanis in ludos quoſdam feſtos, & compotationes ſolutis, ſolus adibat arma mæniaque dicens, ſe ſobrium eße, ac vigilantem, quo liceret alijs ebrios eſſe, ac dormire: Vigilabo* come Aleſſandro Magno, il quale ne' maggiori negotij del Regno, sù del letto per neceſſità di natura ripoſando, vna palla d'argento nelle mani teneua, che vinto

Hier.c.1

Apoc.c.3

1.Tim.c.3

Sen. in cōſol. ad Polyb. c. 26

Plut. lib. de Doct. Prin.

to dal sonno cadendo in vn vaso di rame à quello sottoposto venia con suono strepitoso à suegliarlo, niente dissimile dalle Grù, anzi della vigilanza delle Grù perfettissimo ritratto, quindi Valeriano, *Horum alitum vigilantiam imitatus Alexander Macedo, si quando peruigilandum esset, ne somni violentia opprimeretur vas æneum prope thorum adsistebat, supra quod brachium exporrigebat, pilam, vt Ammianus Marcellinus ait, complexus, si quando ipso somno vinceretur elapsa, sonoro strepitu, somnum obrumperet. Vigilabo* in fine, non bramando il collo di Grù, come Filoseno; non stando tutto il giorno retto sù vn piede à guisa di Grù, come Socrate; nō trattenendo nella bocca vn ruuido sasso qual Grù, come facea Demostene; mà *Vigilabo* aprendo gli occhi, e di giorno, e di notte, come fanno appunto questi augelli, che *EXCVBIAS habent nocturnis temporibus, CVRA EXCVBIARVM pastoralis solicitudo est. EXCVBANT IN CVSTODIIS.*

Pier. Valer. hierogl. l. 17 c. 27

Mà non vorrei tanto vegliare sopra di questo punto, sicchè venga à scordarmi del secondo, della seconda conditione, cioè della perfetta sentinella, d'esser pronta nel soccorrere; qualità praticata dalle Grù, che stando con vn piede ritto, ed alzato, ben palesano, quanto siano prōte per lanciarsi al soccorso delle loro cōpagne. Quindi Romolo hauea la sua guardia di trecēto soldati, Celeri appellati, perchè celere, e veloce esser deue de' Principi la sentinella; e se de' Principi secolari, tanto più degli ecclesiastici; che però il titolo di celeri, e veloci pur questi riportarono; *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam. Angeli*, cioè Vescoui delle Chiese, *Angeli Ecclesiarum* nell' Apocalisse appellati, ed à questi la prontezza s'intima, perchè corrano veloci al soccorso di gēte miserabile, di gente, c'hauea bisogno del loro aiuto, *Ite Angeli veloces ad gentē conuulsā, & dilaceratā.*

Isa. c. 18

Apoc. c. 1

E quì mi ritornano à memoria que' pastorelli, che nella notte, che nacque il Redentore sopra i loro armenti vigilanti se ne stauano, ed attenti, *Et pastores erant in regione eadem vigilantes, & custodiētes vigilias noctis super gregem suum:* appena furono auuisati da personaggio celeste della comparsa del nato bambino, che subito frettolosi si posero in cammino, *Et venerunt festinantes:* e doue n'andate ò armentieri tanto veloci, e solleciti? à vedere vna rustica capanna; ne mancauano forse di queste nella vostra campagna? à mirare vna mangiatoia di giumenti; non n'haueui forse di molte fra' vostri armenti? à considerare due animali in vna stalla rinchiusi; n' erano di questi forsi le vostre stalle priue? à vagheggiare vn bambino; egli è vn agnellino: *Ecce Agnus Dei*, e nelle vostre mādre non v'erano forse agnellini lattanti? che accade dunque tanta fretta? arrestate il passo, e fermate il corso: interrogate altresì il messaggier, che vi portò tal'auuiso, di donde venisse, chi lo mandasse, chi lo spedisse? interrogatelo della contrada, dell'albergo, del nome del nato infante: altre particolarità degne da sapersi in vn tanto negotio prima d' intraprender il viaggio ricercate: abbandonando la greggia vnico vostro capitale, non essendo il viaggio tanto corto, non vi torna certamente il conto: Io non vi dico, che torniate addietro, vi dico bensì, che facciate riflesso al sentiere, che non è, se non malageuole; all'horrore della solitudine, che non è, che spauentenole; allora di mezza notte, che non è, che rincresceuole: i pericoli degl' incontri poi non sono da sprezzarsi; l'inclemenza dell'aria per esser freddissima la stagione, deue stimarsi, e la qualità del luogo per esser alla foresta, è degna da considerarsi: niuna cosa può trattenere questi pastori, troppo sono solleciti, troppo frettolosi *Venerunt festinantes:* lasciamoli, lasciamoli pur andare, attesochè erano pastori, che seruiuano di sentinelle al e loro pecorelle, *Erant vigilantes, EXCVBANTES* legge Beza, e perchè le sentinelle quando non sono pronte, non sono perfette, perciò essi per mostrarsi sentinelle perfettissime, *Erant EXCVBANTES* e però *venerunt festinantes; venerunt inquit festinantes*, disse chiaramente Isidoro Clario; *nam spiritualia imprimis negotia feruidum animum requirunt*, nel riflettere dunque alla gran fretta di questi pastorelli, bisogna confessare, che *CVRA EXCVBIARVM solicitudo pastoralis est*, che se ciò non confesseremo noi, à piena voce lo confesserà l'Apostolo san Paolo dicendo a' Romani, *Qui præest in sollicitudine*, e quello, che in altri ricercò, praticò in sè medemo; *Instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum*; farebbe però di mestieri, che tutt'i Presidi delle Chiese per nō degenerare da questa necessaria sollecitudine, hauessero all'orecchie quel cameriere, c'haueuano, al dire di Plutarco, i Rè della Persia, che altro officio in corte non hauea, se non d'entrare à buon'hora nella stāza, oue dormiua il Principe ed intuonarli queste parole, *Surge, ò Rex, & negotia cura, quæ te Mesoromandes curare voluit;* questo *Mesoromandes*, ò pur *Orasmades*, come altri il dicono, era il Dio de' Persiani, cioè il Sole, come vuole Laertio, che con altro vocabolo da essi era chiamato *MITHRA;* che poi alle Mitre, ciò che raccomandaua il Dio *MITRHA*, si conuenga; lo dimostra san Bernardo, che alla Mitra, ciò che à Marta disse Cristo, applica, ed attribuisce; *Martha Martha sollicita es, & turbaris erga plurima, quibus enim conuenientius videtur aptandum, quod Dominus ait; Martha Martha sollicita es, & turbaris erga plurima, quam Prælatis, si tamen dignè in sollicitudine præsunt:* con che viene à confessare ancor egli, che *Cura excubiarū sollicitudo pastoralis est.*

Luc. c. 2

Isid. Clar. or. 9. in Luc.

Ap. ad Rom. c. 1

Ex Brison. l. de regno Persarum.

D. Ber. ser. 3 in Assump.

Mà vn fatto molto gratioso riferito da san Pier Damiano assai più chiaramente ci dimostrerà quanto propria sia questa sollecitudine per l' ecclesiastiche sentinelle: scriue questi come ritrouandosi vn santo Vescouo per viaggio nelle parti della Germania, fusse riceuuto da vn'altro Vescouo di quel paese niente men santo di lui, il quale perchè era solito dispensare tutto il suo a' poueri, non si ritrouaua con che potesse refocillare le stanche membra di quel suo hospite degnissimo, che però molto mal contento se ne staua, nè sapeua per la sua inopia, auuicinandosi sempre più l' hora del pranzo à qual partito appigliarsi: mentre così mesto, e pieno di tristezza se ne staua, apparue sopra il capo loro vna gran turba di Grù, formando nel volar la loro lettera ypsilon: mà il seruo di Dio, che non hauea vn Iota per il suo cōpagno, pregò il Signore, che si degnasse di comandare ad vna di quelle Gru, che volando sopra il capo loro, a'lor piedi cadesse, accio, chè dalla sua Prouidenza restassero cibati, e consolati: ed ecco

l Abb. Paolo le Angelis nel tratt. ato dell'elemosina l. 5. c. 6

che appena hebbe terminato la sua oratione il S. Prelato, che s'auuerò ciò ch'altri cantò delle Grù.

Turbabis versus, & littera tota volabit,

Vnam perdideris si Palamedis auem.

Martial. l. 13

Poichè si vidde cader ossequiosa a' piedi dell'orante, vna di quelle Grù volanti, onde in tal guisa venne il prouido Signore à soccorrere que' famelici suoi serui, che priui si trouauano d'ogni humano soccorso. Mà giacchè si douea quiui, por mano a' miracoli, perchè il santo, non prega il Signore che li spedisca vn coruo col pane miracoloso, come per anni settanta fù spedito à Paolo Eremita? perchè nō lo supplica, che gl'inuij vn'aquila, che li somministri pesci saporiti, come vna di queste li portaua à S. Cutberto, ponendoli a' suoi piedi? ò se pur dal cibo degli augelli partir non si volea, pregar lo douea, che l'inuiasse altra sorte di vccellami, di quelle coturnici, cioè, tanto delicate, che tramandò nel deserto al popolo diletto, *Et pluit super eos sicut puluerem carnes, & sicut arenā maris volatilia pēnata?* riesce la carne delle Grù al palato di sapor ingrato, dura sotto il dente, e lo stomaco difficultà non poca nel digerirla incontra: *Gruum caro*, scriue Galeno, *Tota fibrosa, duraque est*, e soggiunge, che tenera si rende, quando non solo molti giorni prima di gustarla, s'vccide l'augello, mà s'appēda di più con vna pietra al piè; quasi che anco doppò morte, à sè stessa, se ben in darno, debba far laguardia, alle Grù: alle Grù Io stimo s'appigliasse il seruo del Signore, non tanto per dar pasto al vētre, quāto alla mente, nō tanto perchè si cibasse col palato, quanto coll'intelletto; volea, cred'Io, insinuare nel tempo medemo al Vescouo in casa propria ritenuto ciò, che Cassiodoro auuisaua cert'vni della debita sollecitudine nelle loro incombenze: *Vigila impiger cum nocturnis auibus, nox tibi pandat aspectus, & sicut illæ reperiunt in obscuris cibum, ita tu possis inuenire præconium.*

Ps. 77

L. de Alim. fac. bis sup.

Cassiod. l. 7 form. 8

Seppero ben insinuarci, quanto andiamo dicēdo, anco que' quattro misteriosi animali veduti da Ezechiel Profeta; quali, per quanto habbiamo più volte detto, figurauano i Prelati della Chiesa; il Lione n'era figura, perchè esser deue il Prelato forte come questo nel perseguitare i vitij; il Bue n'era il ritratto, perchè esser deue patiente come questo nel soffrir le fatiche; l'Huomo n'era l'immagine, perchè humano come questo deue dimostrarsi; l'Aquila n'era l'Idea, perchè cōtemplatiuo come questa deue farsi conoscere: *Per quatuor animalia intellige Prelatos Ecclesiæ, quia nimirū Prelatus debet esse Leo in vitijs persequendis, Bos in suscipiēdis laboribus, per compassionē Homo, Aquila per contemplationē:* và discorrendo Galfrido Abate citato da Sisto Senese nel Libro secondo della sua Biblioteca; tutto ciò cammina molto bene, e l'espositione nō può esser nè più germana, nè più legittima; mà osseruo in oltre, ch'ancorchè questi quattro animali Grù non fussero, à guisa però delle Grù volassero: ale hauea il Lione, ale il Bue, ale l'Huomo, ale l'Aquila, *Facies, & pennæ eorum extentæ desuper*; tutta volta come ale di Grù tutti hauessero, in simigliāza di Grù tutti volauano, attesochè rapporta di questi augelli Aristotile, che spiccando il volo, per più velocemēte trascorrere i cāpi dell'aria, attendano fauoreuole il vēto, nè i vāni spiegano, per nō ispiegarli in vano contra gli aquiloni impetuosi, *Grues volant flatu secūdo*, così le Grù; e nō altrimēte gli animali d'Ezechielle, *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebātur*, come che dir volesse *gradiebantur flatu secūdo.* Volate volate pure ò santi Prelati; nō volate contra vento, perchè questo v'arresterà il volo, ò almeno ve lo ritarderà; à guisa di Grù volate, *flatu secundo*, per esser pronti à portare i soccorsi, veloci à soccorrer i bisognosi, perchè *CVRA EXCVBIARVM sollicitudo pastoralis est;* nō vi trattengano, non vi ritardino i venti contrarij dell'ambitione, dell'ira, dell'odio, auanti vi spingano i venti fauoreuoli della carità, della pietà, dell'humanità; *Grues volant flatu secundo; vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.*

Ezech. c. 1

Arist. l. 8. hist. an. c. 12

Il mistero però di questi animali non termina in quest'ale, oltre di queste misteriosi pur si fan conoscere per la grā quantità d'occhi, che apriuano da tutte le parti, d'auanti, di dietro; dall'vn lato, dall'altro; d'ogn'intorno così pieni di questi, che maggior numero di stelle nō hà il firmamēto, *Totū corpus oculis plenū*; occhi, ed ale, nobilissimo accoppiamēto; occhi, che scuoprono, ale, che ricuoprono; occhi, che penetrano, ale, che proteggono; occhi, che riguardano, ale, che riparano; occhi, che mirano di lōtano, ale, che giūgono da vicino; non basta all'ecclesiastica sentinella hauer gli occhi, si ricercano anco l'ale: vedono alcuni Prelati il bene, che possono fare al prossimo prōtamente soccorrendolo; mà non lo fanno, perchè son priui d'ale; non si muouono, non si portano, nō s'incomodano: volano altri, oue il bisogno è manifesto, ed vrgente; mà nō soccorrono, perchè ò non han occhi per vedere, ò pur se gli hanno, dissimulano, e fan vista di non hauer la vista: di peggior cōditione poi sono la terza razza di quelli, che non hāno nè occhi, nè ale, perchè nè vedono, nè soccorrono; *Nec excubāt in custodijs, oculati, & pennati debent esse Prelati; talia enim fuerunt animalia, de quibus Ezechiel; sunt autem multi oculati, sed non pennati; scientes bonum, sed non facientes; alij sunt pennati; sed non oculati, vt simplices idiotæ; alij nec sunt pennati, nec oculati:* discorreua Vgone Carense.

Hug. Car. in c. 1. Prou.

Et oculati, & pennati erano que' Serafini, che in spirito vidde l'altro Profeta, cioè Isaia, ne' quali Vgone Cardinale rauuisa i Prelati della Chiesa, perchè appunto come sentinelle se ne stauano alla guardia di quel Tēpio, nel quale li scoprì il citato Profeta: *Seraphim stabāt super illud. Stabāt Seraphim,* ripiglia Vgone, *Idest Prælati super Ecclesiā, sicut EXCVBIÆ.* Stauano, fissi, fermi, immobili, *stabant;* mà pur anco *volabant; stabāt* per osseruare, *volabāt* per aiutare: *stabant* per indagare, *volabāt* per riparare: *stabant* vigilāti per custodire; mà *volabant* per esser pronti al souuenire, *Seraphim stabāt, idest Prelati super Ecclesiā tanquā EXCVBIÆ, excubabāt in custodijs, CVRA EXCVBIARVM solicitudo pastoralis est.*

Ed io quiui lodo quel simbolo, che per rappresentare vn Principe, che s'affatichi, col mostrarsi pronto nel soccorrere i suoi sudditi, in vna delle mani se li metteua vn'ala di Grù, come riferisce il Valeriano; attesochè, chi questa porta, mai si stanca, per molto che s'affatichi, *Inde fatigatum verò laboribus hominē significātes, alas, vel pedes Gruū in manibus eius statuebāt, ferūt siquidē nō lassescere vllo labore, qui neruos ex alis, aut cruribus Gruū habeat*, mà più espressiuo sarebbe stato il geroglifico, se oltre all'

Pier. Valer. hie. gl. l. 17 c. 33

all'ala di Grù in vna delle mani, v'haueſſero vn' occhio dell'iſteſſo augello nell' altra collocato; poichècome vera ſentinella, che *EXCVBIAS habet nocturnis temporibus*, vede la Grù, e vola; vola, e vede. *Oculati, & pennati eſſe debent Prælati; Seraphim ſtabant, ideſt Prælati ſuper Eccleſiam tanquam EXCVBIÆ*.

Alzate, ò Veſcoui ſanti, ò Prelati vigilāti le teſte venerabili dalle chiare tombe, oue in sōno di pace riposate, e fateui trombe ſonore a' Paſtori de' noſtri tempi, intuonando alle loro orecchie, che non ſolo occhi fuſte, ed ale; mà che di più tutti gli altri iſtinti naturali delle Grù immitaſte, per farui conoſcere prontiſſime ſentinelle nel ſoccorrer a'voſtri popoli, e ſudditi.

Ed ecco, che ſe vedo Ambrogio Arciueſcouo di Milano, che ſalua dal diluuio delle colpe, e degli errori, ne'quali già già ſtaua per perire Agoſtino ancor Manicheo; parmi vedere la Grù, che dal diluuio, ch'inondò la terra, liberò il fortunato Deucalione *Deucalionem à diluuij fluctibus ſeruatum aiunt Gruum beneficio*, riferiſce l'Alciato. Se vedo Agoſtino fatto poi Veſcouo Hipponenſe, che per ſoccorrere all'ignoranza degl' idioti, ſi mette con tutto ſtudio, e ſomma applicatione à ſpiegare il ſopragrande, ed ineffabile miſtero della Trinità; parmi veder la Grù, che nel volare colle ſue compagne viene à formare vn perfettiſſimo triangolo; *Grues cùm loca calidiora petentes, maria transmittunt, trianguli formam efficiunt*, rapporta Cicerone. Se vedo Ilario Veſcouo Pittauiēſe, che iſtupidiſce colla dotta ſua penna le ſerpi degli Heretici più peſtilēti; parmi veder la Grù, la di cui penna ſtupide rende le velenoſe ceraſte, *Grus penna ſerpentes ſtupidos reddit*, ſcriue l'Aldrouando. Se vedo Atanaſio Veſcouo d'Aleſſandria, che dalle tempeſte, e procelle, che ſe li minacciauano da Coſtanzo Imperatore, altroue per viuer quieto, e per nō perderſi affatto per i ſuoi figliuoli, ſen vola; parmi veder la Grù, di cui Horo Apolline; *Grus altè admodum volat, vt nubes conſpiciat, neque tempeſtate agitetur, ſed quieta permaneat*. Se vedo Carlo Arciueſcouo pur di Milano, che per ſoccorrer alla pouertà de' biſognoſi nel tempo calamitoſo di peſtilēza, comparte loro tant'oro, quanto ne ricauò dalla vendita d'vn Principato, che dall'oro riceue il nome, Oria appellandoſi; parmi veder la Grù, che l'arene dorate doppo tranghugiate, le rigetta; *Dicuntur Grues in montibus Orientis arenas aureas deglutire, quas tandem in transmarinis regionibus euomant*. Se vedo Giouanni Griſoſtomo Patriarca di Conſtantinopoli, che ſi ſente morire nell'vdir i pianti, e le lagrime della vigna della ſua Chieſa, mentre era mandato in eſilio; parmi veder la Grù, che muore, ſe beue della vite la lagrima; *Gruem, hauſta vitis lacryma, conficit*, atteſta Eliano. Se vedo Timoteo Veſcouo d'Efeſo, che viene co'ſaſſi inſeguito, e queſti da'fedeli conſeruati; parmi veder la Grù, di cui Alberto Magno, *Grues domeſticas vidimus, quotannis lapidem inter oua ſua collocare*. Se vedo Dioniſio Areopagita Veſcouo d'Atene, che per la fede di Criſto con duri chiodi ſopra legno di Croce vēga conficcato, come ſi hà dal Baronio; parmi veder vna Grù, che ſe non forma la lettera *Ypſilon* detta lettera di Pittagora, forma però il *Tita* lettera di Criſto, che hà forma di Croce. Se vedo in fine Paolo Apoſtolo, che per ſalute dell' anime gira tutto il Mondo, non fermandoſi in luogo alcuno, onde laſciato Damaſco, tragitta in Arabia, tocca Ceſarea, arriua à Tarſo, entra in Antiochia, Seleucide, e Cipro, ſcorre la Panfilia, la Piſidia, la Licaonia, la Cilicia, la Frigia, la Galatia, la Miſia, non laſciando di penetrare per la Macedonia, nell'Europa, nella Beotia, nell'Acaia, nell'Albania, e nell'Emporio di tutto il Mondo ch'è Roma; ſe lo vedo, dico, così peregrinante, parmi veder la Grù, di cui Simeone Sethi: *Hæc auis omnem terrarum orbem peragrat in vna regione haud quaquam manens*.

Alciat. emblem. 17

Cic. lib. 2. de nat. Deor.

L. 2. c. 97

Ex Aldrou. vbi ſup.

Ælian. l. 6 c. 46

Nell' annot. al Martirol. Rom.

Apud Sam. Boch. hieroz. vbi ſup.

Oh piaceſſe al Cielo, che sì come i ſoldati dalle Grù molti inſegnamenti per ben militare ne' campi di Marte appreſero, così il Veſcouo ſoldato di Criſto, *Labora ſicut bonus miles*, diſſe S. Paolo à Timoteo, apprendeſſe almeno da queſte miſtiche Grù il modo non ſolo di moſtrarſi pronta sētinella nel ſoccorrere; mà anco forte nel difendere da'nemici l'anime à lui commeſſe, ch'è la terza conditione d'vna ſentinella perfetta, della quale non ſi dimoſtrano altrimēti priue le Grù; che ſe ben combattono contra Pigmei, huomini, che non paſſano l'altezza di trè palmi, tuttauia non poca fortezza ſi ricerca in eſſe per ſuperarli; sì perchè ſono in molto numero, sì anco, perchè ſe bene piccoli, con tutto ciò ſuonano all' armi, veſtono corazze, arreſtano lance, formano ſquadroni, montano à cauallo di capre, e montoni; onde le Grù d'eſſi hauendone qualche apprenſione, *EXCVBIAS habent nocturnis temporibus*.

2. ad Timo. c. 2

Alla fortezza di queſta ſorte di ſentinelle hebbe l'occhi o la Sapienza diuina, quando venne à ſublimare col titolo di Beato, chi ſe ne ſtà ſuegliato alle porte del ſuo ſontuoſiſſimo palagio: *Beatus homo qui vigilat ad fores meas quotidie, & obſeruat ad poſtes oſtij mei*: oh quante guardie, che troua, oh quante ſentinelle, che paſſa, oh quante militie, che ſchierate incontra chi entra ne' palagi de'gran Principi! ſentinelle alle ſcale, nelle ſale, guardie alle fineſtre, nelle loggie, militie nelle ſtanze, ne'gabinetti, fino a'letti guardie, e guardie forti volea Salomone diſpoſte: *En lectulū Salomonis ſexaginta fortes ambiūt ex fortiſſimis Iſrael*. Se così, è dicāſi beate nō ſolo quelle sētinelle, che vegliano alle porte; mà anco quelle, che ſtāno leſte, e deſtre per le ſcale, per le ſale, per le ſtanze, ed altri luoghi del Palagio reale della diuina Sapienza: qual particolar prerogatiua dunque hāno ſole queſte, che vegliano alle porte, che con titolo di beate ſe ne vadano borioſamente comēdate; *Beatus homo, qui vigilat ad fores meas quotidie, & obſeruat ad poſtes oſtij mei*: le ſentinelle vengono veramente in più parti de'Palagi collocate, mà la regola militare ricerca, che le più forti ſi mettano alle porte; onde Apuleio, *Ante fores viri fortes ſtipatoreſq; regalium laterum, tutela peruigili, cuſtodiā per vices fortium ſuſtinebant*. In cōformità di che S. Iſidoro parlādo di varie ſorti d'agguerrita ſoldateſca afferma: *EXCVBITORES eſſe ex numero militum qui in foribus EXCVBANT propter regalem cuſtodiā*; onde tali ſentinelle pereſſer ſempre reclutate de'ſoldati più forti, ed animoſi appreſſo i Galli ſi chiamaua *Magiſtri Oſtiariorū*. Quindi perchè

Prou. c. 8

Cant. c. 3

Apul. l. de Mundo poſt med.

S. Iſid. l. 9 orig. c. 3

chè le Grù sono il vero simbolo delle ronde, queste pure sopra le porte vengono figurate, onde nel quarto grado del teatro di Giulio Camilli si vede la Grù collocata sopra la porta di Gioue: dica però la Sapienza diuina, e beato chiami chiunque alle porte del suo palagio, qual'altri non è, che la sua Chiesa, fà figura di sentinella, perchè standosene saldo contra i pericoli, fermo contra gl'incontri, forte contra gli assalti, meriterà per la sua costanza lodi, encomij, panegirici: *Beatus homo qui vigilat ad fores meas quotidie, & obseruat ad postes ostij mei.*

Alle porte di questo sacro Palagio qual forte sentinella bramaua se ne stesse Zosimo Vescouo Sardense il Signore; poichè scriuendoli per mezzo del suo più fido Segretario, li fece intendere, che vigilante se ne stesse, per confermare ciò, che staua per perire, e mancare, *Esto vigilans & confirma cætera, quæ moritura erant.* Io sono pronto, parmi potesse quiui à simil lettera rispondere il Prelato di Sardi; Io sono pronto di vegliare sopra di questa mia greggia, perchè sò bene ancor Io, che del Vescouo il principal carattere si è la vigilanza, che *Apostolicum characterem* chiamolla Grisostomo; che se disse Plinio *Vita mortalium vigilia*; chi non mi concederà, che Io non possa pur dire *Vita Episcoporum vigilia*, essendo vero quel tanto, che disse pur san Bernardo, che la Chiesa, cioè, militi ne'secolari, peregrini ne'regolari, vegli poi *In bonis pastoribus*; veglierò, veglierò Io ancora, e forte me ne starò in sentinella; mà ch'accade, ch'io mi ponga alla guardia, e faccia la scoperta per gēte perduta, per gregge dispersa, *Esto vigilans, & confirma cætera, quæ moritura erant.* Disse anco Cicerone à quell'inuitto Duce esortandolo à costituirsi forte sentinella del suo esercito, *Erige te, ET CONFIRMA*, quasi li dicesse *Esto vigilans, ET CONFIRMA*; li soggiunse però di più, *Erige te, ET CONFIRMA, si qua subeunda dimicatio*, quando, però vi sia da venire alla battaglia, da far la campal giornata coll'inimico: mà quiui la giornata è di già terminata, essendo à fauor del comun inimico piegata, già l'anime son perdute, già sō mācate, son morte: *Cetera quę moritura erant*; onde per questo si può à bell agio disarmar le sentinelle, e mandarle à riposar al quartiere. Nò, nò fermati pure nella torricella ò sacra sentinella; fermati ad esplorare, che Io frà tanto il mistero non mancherò di spiegare, e lo spiegherò colla non fauolosa, come vogliono alcuni, mà colla famosa guerra, che passa frà i Pigmei, e le Grù: Sono popoli i Pigmei dell'Indie sì bassi di statura, che frà essi rassembra gigante chi passa l'altezza d'vn piede; all'arriuo di poche Grù, s'armano di spade, e di lāce, formano schiere, e schierano squadroni, e con tal vigore si riparano dagli artigli di simili volatili, che li direste guerrieri assai più agguerriti di molti venturieri; e perchè l'arte militare non vuole, che il nemico di numero s'accresca, si radunano tutti in tēpo di Primauera, ed armati di saette calano al Mare; e quiui giunti sen vanno à schiacciar l'oua di queste loro auuersarie, perchè se le lasciassero viuere, e crescere, non potrebbero poi con tutta la lor forza da quelle difendersi: *Fama est, Pygmeos armatos sagittis, veris tempore, vniuersos ad mare descendere, & oua, pullosque earum Gruum consumere, aliter futuris gregibus non resisti.* Questa è la guerra, che passa tra'Demonij, e'Vescoui: Pigmei, di saette armati sono i Demonij, così descritti da Ezechiele, *Sed & Pygmei, qui erant in turribus tuis pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum.* Pigmei, che al niente si ridussero per la perdita della diuina gratia, che però habitano come quelli nelle cauerne di Pluto: Grù poi i Vescoui, come fin'hora habbiamo diuisato, che come queste *EXCVBANT in custodijs*. Hor perchè i tartarei Pigmei vanno sempre procurando nō solo di schiacciare; mà di diuorare ancora l'uoua de'fedeli, *Circuit quærens quem deuoret*, si scriue del lor Capitan Generale, però acciò viuano, e non periscano, si raccomanda al Prelato Sardense la forte vigilanza, *Esto vigilans, & confirma cętera, quę moritura erant*; non li dice *quæ moritura sunt*, mà *erant*, perchè certamente sarebbero morti, quando la vigilanza sua ferma, e forte non gli hauesse mantenuti viui, difendendoli da questi affummicati Pigmei, essendo verissimo ciò, che disse Demostene, che *Multa, quæ per socordiam perierunt, per vigilantiam corrigi possunt.*

Mà non è solo il Pigmeo alle Grù contrario; l'aquila si è quella, della qual esse maggiormente temono, e pauentano, onde per iscoprirla di lontano, raddoppiano le sentinelle, e quādo da queste son auuisate della sua prossima venuta, si mettono ben tosto in ordinanza, e facendo di sè medeme vno squadrone rotōdo, riuoltando le spalle al centro, e degli acuti rostri facendo circonferēza, presentano all'aquila la battaglia, la quale scorgendole sì ben messe in difesa, nè sapendo da qual banda assalirle, se ne parte, spingendo altroue il volo, *Cùm autem se se ab aquila impeti perspiciunt, in orbem consistunt, & contractæ in sinum, falcatæque existunt, atque ordinatim tanquam in aciem structæ speciem pugnæ ostendunt, quare aquila regreditur.*

Oh quante aquile, cioè quante potestà regnāti, che si viddero ritornar addietro, doppo, che s'erano approssimate per assalir le forti Grù degli ecclesiastici Presidi, armati scorgēdoli dell'acuto rostro d'vn santo zelo! Aquila Valente Imperatore, mà *Aquila regreditur*, perchè hauendo assalito Basilio e cō minacce, e con promesse, acciò acconsentisse all'empia setta degli Ariani, lo ritrouò sì saldo in non volere, che il Cielo della Chiesa da quella tetra nube restasse offuscato, che conuenne cederli, e lasciarlo illeso; simile dimostrādosi alla Grù, che dall'alto scuopre le nubi per fuggirle, e scansarle, *Grus altè admodum volat*, dice Horo Apolline *Vt nubes conspiciat.* Aquila Eudosia Augusta; mà *Aquila regreditur*, perchè hauendo tentato d'entrar nella Chiesa indegna, che n'era per varie sceleraggini commesse, ne fù impedita da Grisostomo con animo intrepido, facendole costare con efficaci ragioni, che nō doueа hauer iui l'ingresso, chi haueа aperto l'adito à tanti misfatti, che ben in tal occasione il S. Patriarca mostrò qual Grù d'hauer in bocca l'arene d'oro *Dicuntur Grues arenas aureas deglutire*, che però Grisostomo, cioè bocca d'oro fù appellato. Aquila Henrico Secondo Rè d'Inghilterra; mà *Aquila regreditur*, perchè hauendo procurato, che san

Apoc. c. 3

Chrys. hom. 15. in 2. Cor. c. 11

Pli. ad resp.

D. Bern. ser. de dedic. Eccl.

Cic. ad Quint. l. 1

Ex Aldrou. vbi sup.

Ælian. l. 3 c. 13

L. 3. c. 50

Ex Aldrou. vbi sup.

san Tommaso Vescouo Cantuariense acconsentisse a' decreti, ch'egli pregiudicialissimi hauea publicato contra l'ecclesiastica libertà, se ne trouò, e tornò deluso, perchè à chi da parte del Rè glie ne facea premurose istanze rispose, *Clauum teneo, & ad somnum me vocas?* come che hauesse voluto dire, Io sono vna Grù posta in sentinella, e pretendi, che me ne stia neghittoso dormendo? sappi dunque, che sì come questa *EXCVBIAS habet nocturnis temporibus*, così Io *EXCVBO in custodijs templi*, perchè *cura excubiarum solicitudo pastoralis est.* Non terminerei giammai, se volessi dimostrare come in tutti i tempi non mancarono forti sentinelle, valide Grù, intrepidi Prelati, che fecero star lontane l'aquile ardite, che tentarono assalire la Chiesa, offender la purità della sua fede, ed alla sua libertà derogare: che se alcuni in ciò negligenti si dimostrarono, e sonnacchiosi; dirò, che sia succeduto ad essi ciò, che accadeua ad alcune sẽtinelle frà gli antichi: poichè leggo, che quando Mitridate s'accampaua coll'esercito sotto qualche Città per farne l'acquisto, tutto il suo studio metteua nell' acquistar le sentinelle; che quando ciò far non potea, ò con promesse, ò con lusinghe, ò con le forze, daua mano all'astutie, poichè componeua sotto le mura certi sonniferi, che à tempo debito dãdo loro il fuoco, faceua, che il fumo di quelli a' soldati, che facean la guardia, salisse, che rimanendo negli occhi offuscati, nella mente offesi, costipandosi gli spiriti, si metteuano à dormire, e mentre già erano nel sonno sepolti, suegliaua Mitridate, e comãdaua d'improuuiso il suo esercito, sicchè bersagliando la Città, facilmente se ne impadroniua. Questa è vn arte non solo di Mitridate, anco il Demonio Capitan d'Auerno d'essa se ne serue, *Remissas EXCVBIAS callidus insidiator irrumpit*, auuerti S. Ambrogio; procura pur questi, che giungano se non agli occhi, all'orecchie almeno delle sacre sentinelle certi sonniferi composti da' suoi più tristi ministri, che suggeriscano, che con tanto vegliare non si può lungamente durare; che col non dormire, si vien ben presto ad intisichire, che però fà di mestieri moderar la fatica à chi vuol mantenersi in vita. Oh che sonniferi pestilenti! oh che incanti artificiosi, per i quali le sentinelle vengono à rallentare il lor vigore: *remissas EXCVBIAS callidus insidiator irrumpit.*

Baron. ann. 117. & seq.

D. Ambros. tract. 11. in Ps. 118

Eh che questi tali non sanno le nostre obligationi, non sanno, che là nostra incombenza si è di sempre vegliare, nè mai la custodia dell'anime abbandonare; che se il Padre della Romana eloquenza parlando dell' obligo de' Presidi delle Prouincie Romane hebbe à dire: *Idcircò in hac custodia tanquam in specula collocati sumus, vt populum Romanum vacuum metu nostra vigilantia redderemus*; non è questo quel tanto, che deuo dir Io nel fine di questo discorso à tutt'i Presidi delle Prouincie battezzate, giacchè, come habbiam fin hora veduto, son sentinelle alla guardia dell'anime collocate? *Idcircò in hac custodia, tanquam in specula collocati sumus; tanquam in specula*, perchè *speculatorem dedi te domui Israel*; ciò che segue fà più al proposito, *Vt populum Christianum vacuum metu nostra vigilantia redderemus*; acciò essendo vigilanti nel custodire, pronti nel soccorrere, forti nel difendere il popolo Cristiano, libero lo rendiamo da ogni timor di nemico assalitore, che in tal modo sopra d' esso facendo le sentinelle, sono sicuro, che sì come queste appresso i Rè di Persia al dire d'Eliano in riguardo della lor buona custodia veniano sopranominati immortali, noi nõ solo immortali saremo appellati; mà di più immortalmẽte viueremo per tutt'i secoli de' secoli.

M. Tull. Phi-lip. 7

IMPRESA XLVII.

INVENIT DORMIENTEM

Che il Vescouo colla vita sonnacchiosa, e trascurata, viene à sottoporsi alle violenti insidie dell'infernal Inimico.

DISCORSO QVARANTESIMO SETTIMO.

IL Mostro dell'Egitto, la fiera del Nilo, l'angue dell'acque, il corsaro de' fiumi, l'assassino de' campi, che nel presente corpo d'Impresa delineato si scorge; quanto spauentoso sia, e terribile, spietato, ed indomito, crudele, e sanguinolento, lo dimostra il Signore colà in Giobbe oue sotto il nome di *LEVIATHAN*, come vogliono molti, in trenta, e più versi il Coccodrillo lungamente descrisse: Assai più formidabile quiui lo rappresenta di qualsiuoglia ferocissimo esercito; assai più violento di qualsiuoglia rapidissimo fiume; assai più horribile di qualsiuoglia voracissimo incendio; assai più spauenteuole di qualsiuoglia furiosissimo vento; mà questo è poco, à quello, che soggiunge; che il suo corpo cioè, habbia le squamme salde al pari d'impenetrabili scudi, *Corpus illius quasi scuta fusilia compactum squamis se prementibus*: Che il suo ventre sia come vn grand'Alueo, nel quale ad vn sorso entrino l'acque de' fiumi più sterminati, *Absorbebit fluuium, & non mirabitur, & habet fiduciam, quòd intrat Iordanis in os eius*; che le sue fauci sieno bocche sulfuree di vastissimi Vesuuij, *De ore eius lampades procedunt sicut tedæ ignis accensæ*: Che il suo fiato sia così gagliardo, e veemente, che spirando, cagioni turbini di fuoco, e tempeste di brace accese, *Halitus eius prunas ardere facit, feruescere faciet, quasi ollam, profundum Mare, & ponet quasi cùm vnguenta bulliunt*: Se ragioni del suo collo, egli è forte al pari di sodissimo ferro, *In collo eius morabitur fortitudo*, se parli del suo cuore egli è duro al pari di saldissimo macigno, *Cor eius indurabitur tanquam lapis*; se discorri della sua bocca, ella è tanto fuocosa, che rassembra mantice d'Auerno, *Et flamma de ore eius egreditur*. Egli s'appiatta per insidiare, s'asconde per isbranare, s'occulta per ingoiare, e se bene piange come bambino, diuora però come Gigante: le sue squamme son lame di finissime tempre, i suoi occhi son fuochi d'ardentissime fiamme, i suoi denti sono strumenti di crudelissime piaghe; se ricerchi del suo corpo, egli è come di serpente; se del suo cuoio, come di drago; se delle sue zãne come di lupo; se delle sue luci, come di cinghiale; Nè funi lo legano; nè reti l'imprigionano; nè hami l'ingannano; nè armi lo spauentano; lan-

Pineda in c.40. Iob.

Iob. c. 41

ce, saette, spade, niente più le stima, che penne, piume, e paglie, più indomabile dell'abisso, più implacabile dell'Orco, più inesorabile della morte, in somma conchiudiamo, col sacro Testo, che conchiuderemo bene, *Non est potestas super terram, quæ comparetur ei, qui factus est, vt nullum timeret.*

Mà chi giammai crederebbe, che vna fiera sì feroce, vn serpente sì crudele, vn mostro sì spietato, vinto ne venga, e superato, da vn'animale dell'Egitto di lunga mano à lui inferiore, *ICNEVMONE*, ò *ELIDRO* chiamato? osserua questi, quando il Coccodrillo chiude gli occhi per dormire, e volendo, che li chiuda per dormire il sonno della morte, si getta à terra, nel fango d'essa riuolgendosi, quasi qual Anteo da questa per combattere contra di lui le forze pigliar volesse, lasciando per formarne buona corazza, ch'al Sole si secchi il loto, à fine d'incontrar nella lotta buona sorte, diuenuto così come vn dardo pungente, ed vn penetrante strale, gli entra per le fauci nel ventre rodendoli gl'intestini, e di vita ben tosto lo priua, *Somno pressum*, dice Plinio, *Conspicatus ICHNEVMON, per easdem fauces, vt telum aliquod immissus erodit alueum*, onde ben si può dire di questo animale, ciò che dell'Istrice cantò Claudiano:

Plin. l. 8. c. 25

Externam non quærit opem; fert omnia secum.
Se pharetra, se se iaculo, se se vtitur arcu.
Vnum animal cunctas bellorum possidet artes.

Claud. in Hystr.

Qual geroglifico più proprio, ed adequato ci poteua somministrar la natura per rappresentarci sotto gli occhi, che il Vescouo colla vita sonnacchiosa, e trascurata venga à sottoporsi alle violenti insidie dell'infernal inimico? Sonno certamente la trascuraggine, Coccodrillo il Vescouo, trascurato e dormiente, Icneumone il Demonio appiattato, ed insidiante: sonno la trascuraggine, perchè sì come nel sonno à nulla si pensa, così nulla cura l'animo di chi trascura, *Animus per somnum curis vacuus*, dicea Tullio; Coccodrillo dormiente il Vescouo trascurato, perchè chiude gli occhi della circospettione, e vigilanza; Icneumone il Demonio, che già fin dalla sua nascita gettossi come questo nel fango del peccato, che se fù come vogliono alcuni, vna tal qual lussuriosa compiacenza di sè stesso, senza dubbio, che fù loto del più vile, e lordo. Sonno la trascuraggine, e però se questo dagli Egittij Dio si finse, la di lui sede non altroue glie la collocarono se non appresso i popoli Cimerij gente, come la chiama Ouidio nell'vndecimo delle Metamorfosi, scioperata, ed infingarda; Coccodrillo il Vescouo, e però se questo dagli Egittij fù pigliato per simbolo del Sole colla sua bella luce, de' Vescoui, e di tutti gli Ecclesiastici si dice nel Vangelo, *Vos estis lux Mundi*; Icneumone il Demonio, e però di questo la lettera N. nella lettera D. tramutata nel nome d'*ICNEVMONE*, v'entra anco quello di *DEMONE*: sonno la trascuraggine, onde da' popoli Sibariti erano dalle loro Città tutt'i Galli sbanditi, perchè essendo huomini dati tutti al sonno della pigritia non poteuan vdire quella tromba suegliatrice; Coccodrillo il Vescouo, onde disse quel tale poco amoreuole de' cattolici Prelati, e massime de' trascurati, ch'abbandonando le loro Chiese, se ne vanno à trattenersi ansiosi nelle Corti, *Crocodilus anceps animal, nunc in terris agit, nunc in aquis, ita quidam simul & aulici sunt, & Ecclesiastici vtrobique pestilentes*; Icneumone il Demonio, *CALBITH* cioè cane, chiamato dagli Hebrei, perchè del cane porta nel muso la figura, che ben può figurar quel cane di cui vien detto: *Erue à framea Deus animam meam, & de manu canis vnicam meam.* Quindi noi per esprimere tutto ciò con simbolo confaceuole, il Coccodrillo dormiente, che significa il Vescouo negligente, dall'Icneumone assalito, che denota il Demonio insidiante habbiam dipinto, animandolo in oltre col Motto *INVENIT DORMIENTEM*, Motto pigliato dal sacro Testo in san Matteo, oue si dice che i suoi Discepoli il Signore *INVENIT DORMIENTES*, che fù vn sonno, come vedremo, introdotto dall'inimico d'Auerno.

Cic. de Diuin.

Rotherod. in similit.

Ex Sam. Boch. hieroz. p. 2. l. 5. c. 18

Ps. 21

Matth. c. 26

Sò che appresso i Grammatici si ritroua vn Monte della Sicilia Coccodrillo chiamato; che appresso i Poeti si ritroua Tifone in Coccodrillo trasformato; appresso i Cosmografi si ritroua l'Egitto nel Coccodrillo pennelleggiato; appresso i Filosofi si ritroua l'argomento Sofistico Coccodrillo nominato, e che appresso i Teologi dell'Egitto si ritroua Iddio nel Coccodrillo simboleggiato: Mà appresso gli Scritturali si ritroua il Vescouo negligente simboleggiato nel Coccodrillo dormiente dall'Icneumone d'Auerno insidiato, ed oppresso: Ecco il simbolo tutto in Abacuc Profeta chiaramente dicifrato che fino il fango, nel quale prima d'assalire il Coccodrillo l'Icneumone s'immerge, non lascia d'accennare *Et aggrauat contra se densum lutum*, ecco il fango nel quale s'inuolge il tartareo Elidro, *Numquid non repentè consurgent qui mordeant te?* ecco che entra per le viscere à dilaniarle, e morderle; *Et suscitabuntur lacerantes te*; ecco che là doue l'Icneumone nel ventre del Coccodrillo come in vn sepolcro morto si tenea, vscendone, risorto si scorge, lasciando dilaniato l'inimico, *Et suscitabuntur lacerantes te*: e ragiona nel plurale, perchè l'Icneumone *Hostes suos nunquam nisi aduocatis socijs aggreditur*: con ciò poi, che segue, *Et eris in rapinā*, dimostra espressamente, che ragiona del Demonio predatore; di quel predatore del quale nell'Euangelo il Signore: *Si sciret Pater familias qua hora fur veniret, vigilaret vtiq; & non sineret perfodi domum suam*, sopra le quali parole facendoui la parafrasi sant'Hilario, vien anco ad autenticare la nostra Impresa secondo tutte le sue parti *Vigilare nos Dominus propter aduentum furis admonuit, furem enim esse ostendit Zabulon*, ecco l'Icneumone d'Auerno, *Ad detrahenda ex nobis spolia peruigilem, & corporum nostrorum domibus insidiantem*, ecco le sue maligne insidie; *Vt ea incuriosis nobis, & somno deditis*, ecco i Coccodrilli dormienti; *Consiliorum suorum atque illecebrarum*, ecco il fango nel quale s'immerge; *Illecebrarum IACVLIS perfodiat*, ecco, che per dilacerare, e dilaniare si fà vn dardo pungente, e penetrante, ch'è quel tanto, che accade al Coccodrillo sonnacchioso, *Somno pressum conspicatus ICHNEVMON, per easdem fauces,*

Abacuc. c. 2

Ex Io. Ionst. de quadr. c. 9 l. 1

D. Hilar. in Matth. c. 26

ces, vt *TELVM aliquod immissus erodit Alueum*; Quindi non mi marauiglio se gli Hebrei ragionando di questo animale lo chiamino *Terror Calbith super Leuiathan*, che sia cioè l'Icneumone del Coccodrillo il terrore; onde, *Calba tina*, cioè *Canis luti*, anco i Talmudici l'appellano, attesochè nel fango si rinuolge prima d'accingersi alla pugna contra questo suo inimico, allora che, *INVENIT DORMIENTEM*, Motto di questa Impresa; Motto simile alle parole di Filostrato, colle quali descrisse i Pigmei, quasi piccoli Elidri, che armati di saette entrarono non solo nelle fauci, mà nelle narici ancora d'Hercole dormiente, *Herculem dormientem inuadunt Pygmæi*; che se non era Coccodrillo, come Coccodrillo però hauea de'denti l'ordine triplicato, *Herculem triplici dentium ordine refertum fuisse, hos autem dentium ordines multi Crocodilo attribuunt*, rapporta Giouanni Chio: Che riesca poi questo Motto, *INVENIT DORMIENTEM*, proprio, ed aggiustato ad vn Pastor negligente, lo dimostra Gregorio Papa, qual asserisce che non solo dorme, chi trascura de' suoi la cura; mà ch'anco per l'infingarda pigrezza si può dire, che sia sempre dal sonno oppresso, che però, nè i popoli corregga, nè i proprij sudditi emendi: *Dormit Pastor quando omnino negligit curam subditorum, quia eorum vitam neque scit, neque corrigit; dormitat etiam quando cognoscit quidem, quæ reprehendi debent, sed pigredine deprimente, ea dissimulat, ac propter mentis socordiam dignis ea correptionibus non emendat.*

Philostr. l. 2 Iron.

Ex Vlyss Aldr. de quad. digit. ovip. l. 1. c. 1.

D. Greg. Pp. Pastoral. 3 p. admon. 5

Ciascheduno, che soauemente dorma, e che riposato si risuegli, non può far di meno di non chiamare con Tertulliano il sonno, *Recreatorem corporum, redintegratorem virium, probatorem valetudinum, paratorem operum, medicum laborum*: ilche può esser che il Dottor Affricano pigliasse dal Greco Poeta Menandro, solito dire, che *Somnus sit corpori salus*, salute tale apportando al corpo, che di tutti i suoi mali si fa il Domatore; *Domitor malorum* chiamato però da Seneca il Tragico; e ben l'intesero que' saggi, che al sonno maritarono le gratie, poichè non v'è gratia maggiore, quanto la sanità del corpo, che dal sonno si riceue, quale alleggerisce l'infermità, corrobora le forze, ristora gli spiriti, acquieta le passioni, tranquilla gli animi; Che se lo suegliarsi si è vn risuscitare, miracolo è questo giornaliere del sonno, che tanti morti risuscita, quanti animali risueglia; Tutto ciò riesce vero quando però il sonno sia moderato non superfluo; mà quando è souerchio, e disordinato cagiona oltre la breuità della vita danni notabili al corpo; Onde solea dir Democrito, che il troppo sonno arreca anzi danno, che vtile, distempra la complessione, induce pigritia, ed arreca ignoranza, che però era parere di Eschine, che il sonno più lungo di quello, che si deue, a' morti, non a' viui conuenga; sopra di che non dobbiamo lasciar di sentir Platone, che nel Libro trigesimo quarto delle Leggi ne discorre eccellentemente, *Somnus multus nec corporibus, nec animis, neque rebus gerendis natura conducit; nemo quidem cùm dormit alicuius precij est, non magis ac si non viueret, quare quicumque viuere, & sapere cupit, quàm longissimo tempore vigilet, sola sanitatis commoditate seruata.*

Tert. c. 43. de anima.

Sen. in Herc. furen.

Quel sonno dunque si deue fuggire da chi all'anima presiede, che anco a' corpi humani preiudiciale riesce, qual'è di trè sorti, cioè sonno estensiuo, sonno intensiuo, sonno depressiuo. Il primo genera mali humori; il secondo partorisce cattiui malori; il terzo produce pessimi languori: il primo debilita le forze, il secondo infieuolisce le membra, il terzo deprime i sensi: chi col sonno estensiuo, lungamente, chi coll'intensiuo, profondamente, chi col depressiuo, dorme stupidamente. A queste trè sorti di sonni essendo soggetto il Coccodrillo vien assalito dall'astuto Icneumone: all'estensiuo egli è soggetto, perchè ritirandosi taluolta nell'oscure grotte lungamente vi dimora, non solo digiuno, mà anco sonnolento; all'intensiuo, perchè sì profondamente dorme, che dormendo colla bocca aperta, entrano per questa senza, che se ne accorga, i suoi capitali inimici; al depressiuo, perchè resta sì stupidamente addormentato, che da'sensi alienato, non sente entrar per le fauci l'Elidro suo capital auuersario: ed à questo sonno del Coccodrillo s'allude nel sacro Testo oue sotto il nome di Leuiathan di lui ragionandosi si dice, *Non quasi crudelis SVSCITABO EVM*, ilche non tanto denota lo spauento, che apporta il suo aspetto mentre dorme, quanto la difficultà grande nello suegliarlo per istarsene troppo nel sonno illetarghito. Tale si è il sonno della trascuraggine de'mistici Coccodrilli, che standosene ne' loro officij negligenti, dormono il sonno estensiuo, intensiuo, depressiuo: del primo si scriue, *Vsquequo piger dormies?* del secondo si ragiona, *Excitat dormientem de graui somno;* del terzo si discorre, *Quid tu sopore deprimeris?*

Iob ap. c. 41

Prouerb. c. 6

Eccles. c. 2 Ion. c. 1.

Non sono pochi quegli animali, per dar principio dal primo punto, che dormono nel primo modo, cioè col sonno estensiuo: Così i vermi della seta ben quattordici giorni, ed anco più in trè volte prima d'applicarsi al lauorio si pongono à dormire, quasi che stimino cosa poco decente dormire doppoi sopra l'opra istessa: Così i ghiri, i tassi, ed anco certi pappagalli dell'Indie, tutta l'inuernata, chiudono le luci al sonno; quasi, che l'habbiano per tant'horrida, che stimino meglio passarla col dormire, che prouarla col patire: Così gli orsi, e i Coccodrilli, che rintanãdosi per quattro mesi nelle cieche grotte, sì come vi dimorano digiuni, così vi si trattengono sonnacchiosi, che se fan digiunare il ventre, non vogliono che digiuni l'occhio: lasciamo pure che questi lo facciano da veri animali, lasciamo, che dormano con sonno estensiuo, quanto che vogliono, *Igitur* dirò quiui coll'Apostolo, *Igitur non dormiamus sicut cæteri, sed vigilemus & sobrij simus*, non dormiamo, vegliamo altresì, attesochè colla sola vigilanza si possa-

1. Thess. c. 5

si possano dell' Icneumone d' Auerno scansare le pernitiose insidie.

Dopò hauer ritrouati Cristo Signore nel principio della sua dolorosa Passione ben trè volte i suoi Discepoli nel sonno sepolti, acremente li riprese per vn sonno sì pigro, ed vna pigritia sì sonnacchiosa, *Et venit ad Discipulos suos, & inuenit eos dormientes, & dicit Petro, Sic nō potuistis vna hora vigilare mecum? vigilate, & orate.* Come che dir volesse loro la notte nō v'è dubbio, ch'è fatta per dormire, e però si cuopre con velo intessuto di tenebre, inuitando gli occhi à chiudersi giacchè non han che vedere; mà questa è vna notte dalle faci e lanterne de'miei inimici rēduta tāto luminosa, che non inuita alcun'occhio al riposo. Il silentio notturno non si può negare, che il sonno non reconcilij; poichè tutta la gran parte dell'humane faccende, ch'è tumultuosa, e strepitosa fà la ritirata, e lascia il tutto in tranquillissima taciturnità: onde anco l'orecchie, non hauendo che vdire, si pongono cogli occhi, che non han che mirare, alla quiete, ed al riposo: mà questa è vna notte sì strepitosa, che io nō sò come lo strepito di questa vil gentaglia, che con catene, con armi, con voci confuse s'approssima per insultarmi, vi tenga ò cari miei Discepoli coll' orecchie chiuse, e gli occhi bendati, *Et venit iterum, & inuenit eos dormientes; erant enim oculi eorum grauati.* Questo degli Apostoli è vn sonno in vero che marauiglia grande apporta, mà maggiore stupore arrecano le parole dette à questi medemi dal Signore dopò hauerli la terza volta ritrouati dormigliosi pure, e sonnolēti: poichè così d'improuiso, senza che passi nè pure vn minimo spatio di tempo, mutato parere, gli esorta non già più à vegliare, ed orare, mà à dormire, ed à riposarsi. *Tunc venit ad Discipulos suos, & dicit illis, Dormitè iam & requiescite.* Che varietà di pensieri, che mutatione di voleri si è questa? prima s'intima la vigilanza, e subito dopoi la sonnolenza? prima l'occhio aperto si vuole, dapoi l'occhio chiuso si pretende? prima si bramano i Discepoli dal sōno suegliati, dopoi si vogliono dal sonno aggrauati? prima si dice sgridando *Vigilate, & orate*, dopoi s'intuona esortando, *Dormite iam, & requiescite?* A me non dà l'animo di spiegar questo passo altrettanto difficile, quanto misterioso, se non ricorro agl'istinti naturali de'due animali nel presente corpo d'Impresa figurati; mentre il Coccodrillo allor che lungo sonno il lega, e dal Icneumone viene insidiosamente perseguitato: non li manca vn'augel suo fido amico TROCHILO dagli Egittij, e dagli Italiani come riferisce Plinio, REX AVIUM appellato; questi come che al Coccodrillo molt'obligato sì professa, se ne stà per lui cheto, e vigilante in sentinella, osseruando quando il perfido Coccodrillicida s'approssima per tramarli le solite sue insidie, e scorgendo auuicinarsi il temerario, ed ardito; alza, per isuegliare l'addormentato amico, non solo la voce strillante, mà di più il rostro pungente, col quale ferendolo nella parte più robusta del volto viene à scuoterlo così dal sonno, ed à liberarlo medemamente dal pericolo imminente, *Trochilus auis est palustris, & Crocodili dormientis curam suscipit, proque ipso vigilat, iacenti enim, ac illi stertenti insidiatur Ichneumon, & sæpè iugulo apprehenso strangulat, eo conspecto Trochilus clamat, & Crocodilum cui nasum ferit, excitatum, aduersus hostem instigat:* scriue Eliano. Rassembrauano nella notte della dolorosa passione del Signore, mētre riposauano, tāti Coccodrilli dormienti i suoi Discepoli, *Et inuenit eos dormientes;* Quindi l'Icneumone d'Auerno vedendoli nel sonno sōmersi s'appiattò per insidiar loro la vita della gratia, *Satanas expetiuit eos*, lo disse la bocca della verità medema: mà non mancò à questi sonnacchiosi Coccodrilli vn Trochilo, vn fido amico, vn Rè degli augelli, diciamola con sant'Hilario, l'Angiolo Gabriele, che fù spedito dal Signore agli Apostoli dormienti, acciocchè in quel sonno dall'insidie del Demonio li custodisse, essendo quell'Angiolo medemo, che confortò lui nell'horto, onde trasmesso questo Trochilo, questo Rè d'augelli, ò d'Angioli, che vogliam dire, agli Apostoli, non hauendo già più alcun timore, che potessero esser assaliti dall'infernale Elidro, là doue prima li sgridò, perchè dormiuano, gl'incitò dapoi al sonno, ed al riposo, *Dormite iam & requiescite.* Vdiamo sant'Hilario, che allude al pensiero, come se hauesse hauuto in mente quanto del Trochilo scriue il già citato Eliano: *Misso ad tuitionem Apostolorum Angelo, & per eum confortato Domino, ne pro his tristis esset, iam sine tristitiæ metu existens, ait, Dormite iam, & requiescite: Indulti Angeli confortatus auxilio, securitate custodiæ, custodiendos permittebat in somnum.*

Non ci ponghiamo però mai à dormire, colla speranza, che l'angelico Trochilo ci habbia à custodire, *Igitur non dormiamus sicut cæteri, sed vigilemus:* Custodiscono bensì gli Angioli quelli, che dormono per pura necessità, come dormiuano questi Apostoli, *Oculi enim eorum erant grauati*, mà non già quelli, che dormono per mera negligenza, come fanno alcuni Vescoui trascurati, che questi son quelli, che và sempre cercando il tartareo Icneumone, onde san Giouanni Grisostomo, non potea soffrire, che a'suoi tempi per il gouerno delle Chiese s'eleggessero Coccodrilli dormienti, perchè il Demonio nell'assalirli non incontra difficultà veruna, anzi con non molta fatica li priua della spiritual vita, *Qua ex re tanta facultas Diabolo data est, vt iam illis in medio prolatis multo minus laboret:* E Dio non voglia, soggiungerò io, che tal volta col mezzo del pigro sonno d'vna sonnacchiosa negligenza, non rinuoui de'tempi andati le miserabili stragi: poichè Sansone mentre dormiua fù de' capelli raso; Isboseth mentre dormiua, fù del Regno priuato; Giona mentre dormiua fù dalla Naue nel Mare trabalzato; Tobia mentre dormiua fù acciecato; Sisara mentre dormiua fù di vita leuato; Saule mentre dormiua, fù della lancia spogliato; ed Holoferne mentre dormiua fù del capo troncato: *Igitur non dormiamus sicut cæteri, sed vigilemus*, che non perderemo, nè i capelli delle virtù con Sansone; nè il Regno de'Cieli con Isboseth; nè la Naue della Chiesa con Giona; nè la luce della fede con Tobia; nè la vita della gratia con Sisara; nè la lancia della diuina tutela con Saule; nè il capo inuisibile ch'è Cristo, *Caput Ecclesiæ Christus*, con Holoferne; Vegli, vegli pure il

Pa-

Marginal notes: Matth. c. 26; Plin. l. 8. c. 25; Ælian. l. 8. c. 25; Luca c. 22; D. Hil. l. 10. de Trin.; D. Io: Chrys. hom. 48. in Matth.; Ad Eph. c. 5

Pastore, e non tema l'Icneumone, *Igitur non dormiamus sicut cæteri, sed vigilemus*.

Quanto danno apporti questa sonnolenza, quant'vtile arrechi questa vigilanza, raccoglier lo potiamo dal Capitolo terzo decimo di san Matteo, oue si narra come vn'huomo tristo, e di mal talento hauesse preso tant'ardimēto di gettare il sozzo, e steril germe della zizania entro vn campo d'ottimo grano seminato, *Venit inimicus homo, & superseminauit zizania in medio tritici*. Oh che huomo perfido, mentre palesasi così di voler render infelice quel terreno per la sua fecondità altresì felicissimo, poichè questa zizania, che *Lolium* in latino si chiama; *infœlix* vien detta da Virgilio! oh che scelerato huomo mentre manifestossi così, di voler offender gli occhi di chi inauuertentemente di quell'inutil herbaccia cibato si fusse, poichè, *Careant loliis, oculis vitiantibus agri*, cantò Ouidio: oh che iniquo huomo, mentre dichiarossi così di voler appestare con quella pessima semente il Mondo tutto, mentre vien chiamata da Plinio, *Terræ pestis*; mà di niente mi stupisco, perchè questo se ben huomo vien detto, huomo però non era, mà il Demonio medemo dell'Inferno, *Inimicus homo, idest Diabolus, qui dicitur homo, ab homine deuicto, sicut Scipio Africanus ab Africa deuicta*, scriue Vgone Cardinale. Mà chiamisi pur quiui quest'huomo indiauolato, ò questo Diauolo humanato col nome anco d'accorto, d'astuto, di sagace, poichè li riuscì di far sì bel colpo per brutta colpa di chi se ne staua alla coltura del ben granito campo, che assai più inimici si potean chiamare quelli, che lo coltiuauano, che il Demonio, che l'insidiaua, attesochè la fece questo contra di quelli, come far la suole l'Icneumone contra il Coccodrillo, *Iacenti enim illi ac stertenti insidiatur Ichneumon*; così quiui giaceuano i padroni del terreno seminato assonnati, ed addormentati, onde, *Cùm dormirent homines venit inimicus homo*; non perdè l'opportunità l'inimico maluagio, e vedendo poterla fare à man salua, mentre non v'era occhio, che l'osseruasse, gettò la zizania, e deuastò la campagna: Caso tanto più deplorabile, quanto, che si come l'humano inimico significaua il Demonio, così il campo granito la Chiesa, e gli huomini dormienti gli Ecclesiastici negligenti; *Cùm negligentiùs agerent præpositi Ecclesiæ*, spiega sant'Agostino, *venit Dibolus, & superseminauit eos, quos malos filios Dominus interpretatur*; Non è tanto sciocco il tartareo Predone, ch'assalisca di giorno, mentre si veglia; insidia di notte, mentre si dorme, fugge i vigilanti, insegue gli addormentati, *Insidiator in noctibus latitat, in diebus, vigilantes fugit, appetit dormientes*, soggiunge sopra il medemo passo san Pier Grisologo.

Se l'Imperatore Augusto preso l'Egitto improntò nelle monete vn Coccodrillo con catena ad vna palma legato, onde poi da Isichio fù detto *Arboreus Crocodilus*, ben potea anco il Demonio per la vittoria ottenuta di questi mistici Coccodrilli legarli alla palma come suoi trofei, ed incatenarli: Se già in vn rosso diaspro si vide sopra d'vn Coccodrillo l'Icneumone dritto con due piedi come suonasse due flauti hidraulici per gioia del trionfo di quello riportato; ben potea anco il Demonio, sopra di questi Coccodrilli dormienti figurarsi con musicali istrumenti, in segno d'allegrezza per la vittoria d'essi ottenuta: Se Aurelio Commodo in vna medaglia antica in habito d'Hercole colla claua nella destra con vn Coccodrillo sotto i piedi per segno di segnalata scōfitta data nell'Egitto, si mirò scolpito; ben potea anco il Demonio qual Hercole vittorioso con questi Coccodrilli sotto a'piedi figurarsi in memoria della deplorabil rouina fatta già alla mentouata campagna, *Cùm dormirent homines venit inimicus homo, venit Diabolus, & superseminauit zizania, iacenti enim illi, ac stertenti insidiatur Ichneumon: Insidiator vigilantes fugit, appetit dormientes*.

Mà hauendo quiui d'Hercole fatta mentione, mi souuiene ciò, ch'auuenne trà questo, ed i Pigmei, che parmi appunto quel tanto, che passa frà' Coccodrilli, ed Elidri: doppò l'innumerabili fatiche sostenute, stanco alla fine, e lasso, si pose nella Libia à riposare, e dormire; onde si vidde perciò la fortezza medema oppressa, e la gloria del Mondo schernita, poichè fù egli mentre dormiua assalito da vn'esercito d'huomini sì bassi di statura, che frà essi rassembraua vn Gigante chi passaua l'altezza d'vn piede; chi gli hauesse veduti armati di strali, haurebbe giudicato, che niun di loro fusse differente dall'Icneumone, allor che si fà strale contra il Coccodrillo dormiente, *Somno pressum suspicatus Ichneumon vt telum aliquod per easdem fauces immissus erodit alueum*, dice di questi Plinio, *sed & pygmæi pharetras suas suspenderunt*, scriue di quelli Ezechiello; Così dunque il terror de'mostri dal sonno vinto, fù da'Pigmei assalito, *Herculem in Lybia dormientem Pygmæi inuadunt*, ridice Filostrato: ed ecco che ne comparisce d'essi vna turba sì copiosa, che ne formano d'intorno à lui vna ben intera linea, *Pygmæorum exercitus Herculem circumuallarunt*, ed Hercole con tutto ciò dorme: alcuni d'essi più forti, e coraggiosi ardirono stringerli la sinistra mano, quella mano, che mai si mosse, che non riportasse trofei, *Et vna quidem hæc phalanx sinistram petunt manum*, ed Alcide pur riposa: altri più insolenti, ed arditi corsero à legarli la destra, quella destra, che domò più fiere, che altri non pensò colla mente, *Hæ verò duæ cohortes in dexteram, & validiorem, castra mouent*, ed il figlio di Gioue non si sueglia: Non mancarono molti, che più temerarij, e sfacciati tentarono in oltre d'inceppargli i piedi, abbruciarli la sparsa chioma, estinguerli le luci, otturarli la bocca, e chiuderli le narici: *Et sagittarij, & funditorum turba pedes obsident, ignem in comam, in oculos sarculum; fores ori, ac naribus admouent*: ed Hercole nèpur dal sonno si scuote: *Hæc quidem circa dormientem*. Mà alla fine suegliato, e sù ritto in piedi alzatosi l'inuitto Campione, oh come si mosse non solo à riso, mà anco à sdegno contra di tutta quella piccola, mà temeraria turba; credettero i miseri d'hauer à fare con vna di quelle Grù, contra le quali sogliono cōbattere, e che la claua che vicina teneua fusse il di lei rostro, mà s'ingannarono di lunga mano, poichè preseli tutti, ed inuolti nella sua pelle di Lione come se fussero stati tanti menomissimi atomi per l'aria

Virg. 1. Geor.

Ouid. in fast.

Pl. l. 18. c. 17

Hug. Card. in c. 13. Matth.

Ælian. vbi supra.

D. Aug. l. q. euang. in Matth. c. 11 tem. 4

D. Pet. Chrys. sol. ser. 97

Ex Pierio Valeriano l. 20. hiero. c. 13

Pi. ... di Antonio A. ...

Ex Pierio vbi sup.

Ezech. c. 27

Philostr. l. 2. Iron.

aria li sparse, e disperse, *Ecce autem, vt erigitur vsque in discrimine videt, hostesque vniuersos colligens in leonis pellem congerit*. Non voglia il Cielo, che questa fauola si verifichi taluolta frà noi altri Ecclesiastici, perchè non mancano Pigmei, che se la piglino contra gli Hercoli, contra i Prelati cioè forti, e coraggiosi, di buon senno, e di migliore spirito: oh quāti ve ne sono di questi, cioè, oh quanti huomini bassi, vili, abietti, e plebei? questi son i Pigmei, che assaliscono i ministri del santuario, facendoli d'intorno la linea di circonuallatione, mentre si ritrouano, e s'aggirano per l'anticamere nelle stanze, e luoghi più riseruati; e chi li lega le mani, e chi gl'inceppa i piedi, chi li chiude gli occhi, chi gli ottura l'orecchie, chi li serra la bocca, *Hec quidem circa dormientes*, allora li legano le mani quando li dicono, ch'è hormai tempo di riposare, che tante fatiche non sono più per l'età loro auanzata, che han fatto tanto, che basta, che non sono obligati à far il tutto, che anco i loro successori deuon far la lor parte; allora gl'inceppano i piedi quando li soggiungono, che tante visite fra'dirupi, e balze, fra'monti, e valli, non sono più per essi, che non sono nati per starsene nelle montagne, mà nelle Città, che basta inuiarui Vicarij, e Missionarij senza andarui in propria persona, che col cercar altri potrebbero perder sè stessi: allor li chiudono gli occhi, e gli otturano l'orecchie, quando gli esortano à non curarsi di voler vedere il tutto, saper il tutto, indagar il tutto; che il dissimulare alle volte è vn'ottimo ripiego per conseruar la pace massime co' Principi, co'quali si perde per lo più il punto, quando si voglia stare troppo sul puntiglio: allora li serrano la bocca, quando l'intuonano, che tante correttioni seruono più per ricauarne maledittioni, che emendationi; che tanti esami sono più per pedanti, che per Prelati, che tante Prediche si lasciano a'Monaci, ed a' Frati, *Et hæc quidem circa dormientes*; suegliamoci noi da questo sonno, *Igitur non dormiamus sicut cæteri, sed vigilemus*, e se non habbiamo alla mano come Hercole la pelle del forte Lione, armiamoci almeno il petto d'vna risoluta fortezza, e scacciamo dalla nostra presenza questi Pigmei, cioè questi huomini bassi, vili, e plebei; Saettiamoli colla lingua, fulminiamoli cogli occhi, prima, ch'essi quasi Icneumoni saettino noi, trouandoci nel sonno sepolti: *Igitur non dormiamus sicut ceteri, sed vigilemus*.

Mà che stò io comentando fauole, se di ciò ne'diuini oracoli habbiamo viui i riscontri? entriamo nel Tempio dell'Idolo Dagon, non per empiamente adorarlo, come faceuano i profani Filistei, mà per attentamente osseruarlo, come fanno i sacri Espositori, quali fissando gli occhi all'insensata statua di quel riuerito simulacro, poco vi mancò, ch'ancor essi statue non diuenissero per lo stupore; nel rimirarla cioè à terra gettata, ed in pezzi ridotta, col capo mozzo, e con ambe le mani tronche, e separate dal busto, *Caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum eius abscissæ erant super limen; porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*. Meritaua non v'è dubbio quest'idolo d'esser leuato da quel Tempio oue dimoraua l'Arca sacrosanta, che la diuina maestà rappresentaua, tanto più che vicino à questa hebbero ardire i temerarij Filistei di collocarla, *Statuerunt eam iuxta Dagon*; meritaua dico, d'esser leuata da quel sacro ricetto, atteso chè non fanno buona lega, la giustitia coll'iniquità, la luce colle tenebre, Dio con Belial, l'Arca dell'Altissimo, colla statua dell'Idolo, *Quæ enim participatio iustitiæ cum iniquitate? aut quæ societas luci ad tenebras? quæ autē conuentio Christi ad Belial? qui autē consensus Templo Dei cum Idolis?* Mà non fù solamēte leuata, questa statua, mà di più diroccata, spezzata, troncata, diuisa in parti, fatta in pezzi, ridotta in frammenti; quiui le mani, là il capo, altroue il busto: oh che risentimento senza pari! oh che dimostratione senza esempio! e pure quando si consideri la qualità dell'Idolo, ed il luogo oue dimoraua, cesserà lo stupore, e la marauiglia, poichè in quanto all'Idolo egli hauea forma di pesce, che però DAGON s'appellaua, che nell'Hebraico idioma deriua dalla voce DAG, che pesce, vuol dire, mà di qual pesce poi hauesse figura, chi dice vna cosa, e chi vn'altra; mà molto verisimile si è, c'hauesse figura di Coccodrillo, pesce del Nilo, poichè quest'Idolo, con altro nome si chiamaua DERCETO oue la parola CETO, che vien formata dall'vltime quattro lettere di tal nome nell' Hebreo si legge THANNIM che vuol dir Coccodrillo, *THANNIM pro Crocodilo sumitur*, scriue il dottissimo Bocarto; il che facilmente mi persuado, perchè DAGON vuol dire *piscis doloris*, con che vien ad esprimere il Coccodrillo, essendo questo vn pesce, che solamente lagrima, e piange, onde esso solo si può dire *Piscis doloris*. Entra poi quiui S. Girolamo ad additarci il luogo nel quale quest' Idolo in forma di Coccodrillo habitaua; habitaua dic'egli in vn luogo chiamato BETHSAN, ed altro non vuol dire BETHSAN, che *domus dormientis*, casa di chi dorme; se così è, rimane dicifrata la causa, perchè l'Idolo Dagon venga trabalzato, sprezzato, ed in pezzi ridotto, era vn Coccodrillo dormiente, e però chi, *Dormientem inuenit*, lo fece anco in pezzi, ed in minuzzoli lo ridusse, *Caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum eius abscissæ erant super limen; porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*. Confesso il vero, che sì come in me cessa lo stupore, per hauer indagata la causa della rouina di quest'Idolo, così mi si accresce il timore; poichè se vn'Idolo insensato, che hauea figura di Coccodrillo, perchè habitaua in luogo al sonno dedicato, viene tanto abbattuto, e conculcato; Che si farà contra di quel Pastore negligente, che similmente Idolo vien appellato, *Pastor, & Idolum*? quali rouine dico non potrà aspettare? di quai scempij non potrà dubitare? *Igitur non dormiamus nos sicut cæteri, sed vigilemus*.

Quest'era la sonnolenza, che ne'Primati euangelici tanto abborriua quel gran Prelato, del quale solennizandosi i giorni natalizij, si và cantando da' fedeli, che *Illum pastoralis sollicitudo gloriosum reddidit*: Non poteua il vigilante Arciuescouo, Carlò Borromeo, soffrire, che si ritrouassero nella Chiesa del Signore Coccodrilli dormienti, e se cantò colui

Suspen-

1. Reg. c. 5

Epist. 2. ad Cor. c. 6

Sam. Boch. vbi sup.

D. Hieron. de trad. Hebr. l. 1. par. l.

Suspendi templis fertur Crocodilus in altis. di questa sorte di Coccodrilli al sonno della negligenza inchinati bramaua il Santo non se n' hauesse mai à vedere ne'santuarij del Signore, e però essendoli riferto, che vn gran Teologo insegnaua, che sette hore della notte almeno, con buona pace della coscienza, si poteua dormire, e riposare, per ritrouare così il corpo alle fatiche più lesto, e pronto; rispose, che ciò non si doueua de'Vescoui altrimenti intendere: quasi che hauesse voluto, che tutti questi fussino, come furono al dire del Nazianzeno, i Basilij, i Cipriani, gli Atanagij, ch'erano sì vigilanti, che ognuno d'essi poteua dire con Giacobbe *Fugiebatque somnus ab oculis meis*; sopra di che deuesi in auuantaggio notare, che non si dice, ch'egli il sonno da sè sbandisse, mà che questi bensì da lui se ne fuggisse; che non si curaua di starsene seco in compagnia, mentre non vi trouò per il corso d'anni venti mai alloggio di suo gusto, essendoui sempre molestato, sturbato, e maltrattato: Stimo bensì, che albergasse volentieri con quell' Epimenide Cretense, ch' essendo mandato da suo Padre Agisarca à pascer le pecore, si pose in vna spelonca à dormire, nè si destò se non di là à cinquanta sett'anni, ad hora, che tutt'i suoi fuor che vn fratello morti erano, e questi quasi che non lo conobbe. Sono obligati i Prelati à vegliare, e come successori degli Apostoli *Laxare retia in capturam*; Mà non pensino incontrare la sorte dell' auuenturato Timoteo, cui la fortuna con vna rete pescaua Città, Castella, Prouincie, e glie le buttaua in seno, mentre egli era sepolto nel sonno; Nella Nauicella di Pietro non pesca chi dorme, anzi il tutto perde, chi in preda si dà del sonno, ch'è quanto dire d'vn auarissimo Publicano, che questo è il titolo ch'attribuisce al sonno Clemente Alessandrino, quasi che s'hauesse ad abborrire, come s' abborriscono i gabellieri, a'quali, come per i più gabbatori, di mala voglia sempre si paga il tributo, dandosegli sempre meno che si può; così al sonno di mala voglia deue il Vescouo sborsare il pretioso denaro del tempo, che però glie ne sborserà manco monete d'hore, che potrà, ch'il tutto sarà per lui auanzato: onde s' immagini che li stia all'orecchio il Sauio, e li dica, *Discurre, festina, suscita amicum tuum, ne des somnum oculis tuis, neque dormitent palpebræ tuæ*. Non siamo come i Coccodrilli, soggiungerò io con Alberto, che già *Satiati piscibus quasi somnolenti caput ingerunt ripis*, Non siamo, dico, come questi, che *satiati*, ben prouuisti cioè di prebende, di pensioni, di beneficij, d'entrate, ci mettiamo à dormire lungo le riue dell' ecclesiastico fiume, senza pensar agli Elidri d'Auerno, che ci possano d'improuuiso assalire cō danni irreparabili, e di noi, e de'nostri prossimi à noi medemi raccomandati, *Igitur non dormiamus nos, sed vigilemus, & sobrij simus*.

Pao'. Maccio embl. 37 — In vita S. ... l.2 c.10 — L.b.4.c.7 — Gen. c. 31 — Diogene in vita ... Aless. lib.2 cap. vlt. — Luc. c.5 — Ælian. l. 3 Var. hist. — 2.Ped.g. — Prouerb. c.6 — Alberto.

Mà giacchè persuado gli altri à non dormire non è di douere, che io dorma, che mi trattenga cioè d' auuantaggio sopra di questo sonno estēsiuo; passerò dunque al secondo punto, dimostrando com'anco il sonno intensiuo al tartareo Elidro apra l'adito per dar la morte al Vescouo sonnolento e pigro, allor che *Inuenit dormientem* che à simil sonno anco il Coccodrillo ne stia soggetto, e però ne venga dal suo capital inimico più ageuolmente assalito, si raccoglie da Eliano, quale doppo hauer detto, che questo serpe del Nilo sia molto amico del numero sessagenario, e che non solo denti sessanta, nerui sessanta, ossa sessanta, porti nella bocca, nelle spalle, nel dorso; mà di più, che sessanta volte si congiunge colla compagna, giorni sessanta trattenga nell' vtero il parto, uoua sessanta partorisca, giorni sessanta li coui, anni sessanta viua, conchiude in fine l'Historico naturale che giorni sessanta ogni anno se ne stia con neghittosa quiete in vna spelonca nascosto, ed appiattato; e se vero fusse, ciò, che asserisce Plinio, che vi stia ben quattro mesi dell'anno, verrebbe non solo à raddoppiare il numero de'giorni sessanta, mà à dimostrare in oltre quanto in quella cieca grotta intensamente vi riposi.

Mà che diremo di que'Prelati, che non solo giorni sessanta, mà tutt'i giorni dell'anno, non nelle spelonche, mà ne'giardini, ne'casini, nelle ville, nelle vigne, ed anco ne'proprij palagi se la passano profondamente dormendo senza pensar all'obligo, c'hanno di vigilare? Io direi, che questi tali, quando ve ne fussero, meritassero con giusta ragione quel risentito rimprouero, che già il Signore fè sentire à Zozimo Vescouo di Sardi nella Lidia, Città, ch'elesse Creso per sua Reggia, quasi pietra lidia, appūto per farui proua della copia del suo grand'oro: *Hæc dicit qui habet septem spiritus Dei & septem stellas, scio opera tua, quia nomen habes quòd viuas, & mortuus es*, quasi dir li volesse: Come puoi tu appellarti Zozimo, che vuol dir viuente, mentre sei morto, cioè Vescouo negligente; se vuoi, che viuo t'appelli *Esto vigilās*, poichè chi non veglia, fra'morti, nō fra'viui s'annouera, essendo verissimo, che chi più veglia più viue, *Quia re vera plus vigilare viuere est*. Quindi io all'esser morto, contrapongo, non l'esser viuo, mà l'esser vigilante; onde vedendoti morto, cioè dormiente, alla vigilanza ti persuado: *Si ergo non vigilaueris*, che se poi non ti sueglierai da vn sonno sì alto, e neghittoso, *Veniam ad te tanquam fur*, ti spoglierò d'vn offitio sì sublime, e maestoso; che se tanto à quelli che dorminano, quanto à quelli, che moriuano già appresso i Romani gli anelli di dito si leuauano, *Grauatis somno, & dormientibus annuli detrahuntur*, Io non già l'anello, mà quello, che più importa della tua Chiesa leuerò il candeliere; pensa però di non esser già più così dormiente, ò di cambiar il nome di Zozimo, che vuol dir viuente; *Scio opera tua, quia nomen habes, quòd viuas, & mortuus es, esto vigilans, si non vigilaueris veniam ad te tanquam fur*.

Ælian. l. 4 c.21. — Pli. l.8. c.25 — Apoc. c. 3 — Pet. Chrysol ser. 24 — Pli. l.33. c.1

Mà giacchè di questo Vescouo Sardense habbiam fatta mentione, non vorrei lasciassimo passar senza riflesso le prime parole della diuina riprensione, *Hæc dicit qui habet septem spiritus Dei, & septem stellas*; à tutti gli altri sette Vescoui dell'Asia scrisse il Rè del Cielo, per mezzo del suo fedelissimo segretario Giouanni, e le lettere d' ognuno vengono principiate con vna di quelle nobili diuise, colle quali all'istesso Giouanni egli com-

comparue, così, se comparue in mezzo à sette dorati candelieri, nello scriuere al Vescouo d Efeso principiò la lettera con questi accenti, *Hæc dicit qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum*: così se comparue con vna tagliente spada nella bocca, nello scriuere al Vescouo di Pergamo cominciò l'Epistola con queste parole, *Hæc dicit qui habet rompheam vtraque parte acutam*; Così, se comparue cogli occhi sfauillanti fuoco, e fiamme, nello scriuere al Vescouo di Tiatira del seguente tenore si è la prima riga, *Hæc dicit filius hominis, qui habet oculos tanquam flammam ignis*: Mà, che accade, mentre così di mano in mano praticò cogli altri Prelati di quelle primitiue Chiese? scrisse nondimeno al Vescouo Sardense, e perchè comparue con sette stelle nella destra, principiò la lettera, è vero, con questa stellar diuisa, mà mutò anco frase, aggiungendo à questa l'vnione de'sette nobilissimi spiriti, co'quali nella predetta visione non comparue; *Hæc dicit qui habet septem spiritus, & septem stellas*: se nello scriuere à tutti que'Vescoui, piglia il motiuo per dar principio alle lettere dalla varietà dell'assunte diuise, à che fine nello scriuere à questo Prelato di Sardi vuole se li rammemori oltre le stelle, colle quali si scoprì à Giouanni, anco i sette spiriti, co'quali si fece vltimamente vedere? e se pur da questi spiriti bramaua, che questa lettera pigliasse le mosse, perchè anco con simil principio non scrisse agli altri Primati dell'Asia? onde ne a'candelieri dorati del Vescouo d'Efeso, nè alle spade affilate del Vescouo di Pergamo, nè agli occhi sfauillanti del Vescouo di Tiatira s'aggiunge la rimembranza de'sette spiriti celesti, solo al Vescouo di Sardi questi colle sette luminose stelle si rammemorano, *Hæc dicit qui habet septem spiritus Dei, & septem stellas*. Osseruatione ben degna si è questa, che merita però spiegatione peregrina, quale somministrata ci viene dal natural istinto dell'Elidro; questi come implacabil inimico del Coccodrillo prima d'assalirlo osserua se dorme, onde quando l'vno gli occhi chiude, l'altro gli apre; quando il primo sopra la terra si corica, il secondo di terra fangosa si carica; quando quello s'assonna, questo s'arma; mà se nel punto che stà per colpire l'auuersario, spira alquanto di vento, vn poco di spirito anco non tanto gagliardo, egli si sbigottisce, s'atterrisce, ed abborrendo sommamente quello spirito, ò vento commosso, si ritira dall'Impresa tutto auuilito rintanandosi nelle cauerne, *Ventum maximè abominatur, ideò eo flante gradum ad latibula accelerat*, scriue Giouanni Ionstonio. Se ne staua il Vescouo Sardense qual Coccodrillo dormiente, però li viene intuonato, *Esto vigilans si non vigilaueris*, onde il Demonio qual infuriato Icneumone s'era allestito per tirar il colpo, per farlo cader à terra spento, e morto; Mà il Signore che sà, che pur questo Icneumone teme il vento, pauenta lo spirito quel vento; quello spirito cioè, del quale vien detto, *Spiritus vbi vult spirat*, sapendo in oltre che *Spiritu labiorum suorum interficiet impium*; però per farlo ritirare ben presto; comparisce con sette venti, con sette spiriti del Cielo, *Hæc dicit qui habet septem spiritus*, perchè anco questo si è vn Elidro, che *ventum maximè abominatur, ideò eo flante gradum ad latibula accelerat*.

Apoc.c.2

Ex Io: Ionst. hist. nat. de quadr. tit. 2 c. 9

Io: c. 3
Is. c. 11

Alla vigilanza dunque inuitato sei, se perir non vuoi per mezzo di questo indiauolato Elidro, ò ecclesiastico Preside, perchè non per tutti, nè da per tutto, mà *Vbi vult spirat*, questo celeste vento: Quindi se Pastor, sei appellato, *Inde Pastor egressus est*, *esto vigilans*, perchè *nisi vigilaueris*, vedrai i tuoi armenti andarsene miseramente in bocca al lupo; ben lo sà Eccennio Pastor delle greggi ad Apollo consecrate, ch'essendo stato negligente nel custodirle, ben sessanta dall'insidioso lupo furon vccise, per lo che fù priuato in pena del fallo d'ambe le luci. Se sposo sei nominato, *Ecce sponsus venit*: *esto vigilans*, perchè *nisi vigilaueris*, l'honor della tua sposa ti sarà dagl'infedeli insidiato: ben lo sà Galba, che mentre dormiua, Mecenate frattanto colla sua moglie si trastullaua, se bene il di lui sonno non tanto procedeua da pigra sonnolenza, quanto da indegna conniuenza. Se Giudice sei intitolato, *Iudex sapiens iudicabit populum suum*: *Esto vigilans*, perchè, *nisi vigilaueris*, pronuntierai sentenze ingiuste, onde dal tuo giudicio s'appelleranno le parti aggrauate; ben lo sà Filippo Rè di Macedonia, che ascoltando vna rileuante causa s'addormentò, e doppo risuegliato sententiò contra vn tal Macheta, ch'era dalla banda della ragione, quale ad alta voce gridando, disse, che s'appellaua da quel giuditio, che s'appellaua cioè *à Philippo dormiente ad Philippum vigilantem*. Se Medico sei addimandato, *Aut Medicus non est tibi? esto vigilans*, perchè *nisi vigilaueris*, tutti quelli, che nell'anima sono infermi moriranno sotto la tua cura, onde il Rè del Cielo, non se la passerà senza il debito gastigo; ben lo sà Glauco Medico d'Efestione, ch'essendo stato negligente nel curarlo, lo fece Alessandro crocifiggere. Se Capitano sei chiamato, *Ipse erat Dux*; *esto vigilãs*, perchè *nisi vigilaueris*, qualche sinistro accidente potrebbe accadere alla gẽte, che teco per il Cielo combatte: ben lo sà Vlisse, che poi che si pose à dormire, prouò la suẽtura, che i compagni aprirono l'vtre pieno di vẽti, che li cagionorno procelle sì pericolose in Mare. Se in fine porti il nome di Vescouo, che secondo l'Etimologia di tal voce, sentinella vigilãte vuol dire, come più volte habbiamo spiegato, *Esto vigilans*; perchè *nisi vigilaueris*, verrà il malitioso Elidro, che se morto ti trouerà nel sonno, morto ti lascerà nello spirito; bẽ lo sà quella sentinella, che trouata da Epaminõda à dormire con vna stoccata lo rese incapace à mai più vegliare, dicendo: *Qualem inueni, talem reliqui. Igitur nõ dormiamus nos, sed vigilemus*.

Gen. c. 49

Ex Erodoto

Matth. c. 25

Ex Cellio.

Eccles. c. 10

Ex Plut. Ap.

Hier. c. 8

Act. Ap. c. 14

Ex Homer. Odyss. l. x

Ex Stendot

Mà chi mirar volesse vn'Epaminonda Duce nõ de'Tebani, mà ben sì de'Cristiani, colle sentinelle morte a'piedi, ricorra negli atti Apostolici al capitolo quinto, che vedrà a'piedi di Pietro esanimati, ed estinti Anania, e Saffira, de'quali l'Apostolico Comãdãte dir poteua, *Quales inueni, tales reliqui*, poichè quãto si mostrorno questi vigilãti nel riseruarsi vna parte del denaro del vẽduto podere, altrettãto si manifestarono dormiẽti nel fine, che si proposero di vẽderlo, che fù vn'in-

fingarda negligéza, e negligéte infingardaggine: attesochè vedédo, che tutt'i seguaci del Vágelo, in quel secolo d'oro, così chiamato da S. Pier Damiano coll'altrui facultà si sosteneuano, mentre, *Erant illis omnia cõmunia*, si lusingarono frà sè stessi, dicendo: Se venderemo questa nostra possessione, è vero, che d'essa resteremo priui, mà non per questo ci mancherà nè il vitto, nè il vestito, che anzi dalla pietà de' fedeli, ne sarà abbondantemente somministrato; e quello, che più rilieua, non haueremo già più à vegliare nel coltiuarla, che ben si sà quante notti bisogna, che vegli, chi vuole, che la campagna verdeggi, essendo molto ben noto il detto del Sauio Catone, far di mestieri, che *Villicus primus cubitu surgat, postremus cubitum eat:* S'accorse il Principe degli Apostoli, che questi erano due sentinelle anzi due Coccodrilli dall' Elidro delle tenebre, perchè al sonno della pigritia inclinauano, assaliti; onde in conformità di ciò ad vno d'essi riuolto disse, *Cur tentauit Satanas cor tuum?* quasi dir li volesse, come hai tu aperto l'adito all'infernal Icneumone? nel tuo cuore come hai tu quest'affummicato Elidro introdotto? Non ti marauigliare però ò Anania, se resti sul suolo morto, *Cecidit, & expirauit Ananias;* non ti stupire o Saffira se cadi sul terreno a' miei piedi estinta, *Confestim cecidit ante pedes eius, & expirauit*, poichè tanto praticò con voi l'Icneumone tartareo, quanto eseguisce l'acqueo col Coccodrillo, *Iacenti enim ac stertenti*, scriue Eliano, *insidiatur Ichneumon & se pe iugulo apprehenso strangulat*, che tanto fece il Demonio, come vogliono molti Espositori, con questi infelici, che dormir pretendeuano, che hauendoli cioè pigliati per la gola, *Iugulo apprehenso strangulasset:* Non s'immagini alcuno, che fusse stato sì rigoroso Pietro, c' hauesse voluto dar lui medemo la morte al marito, ed alla consorte, *Nec putare debemus Petrum interfecisse Ananiam*, ci fà intendere Origene, *sed expirauit verbis Petri catechizantibus animam illius:* se pur Pietro fù cagione della lor morte, morirono perchè le parole di lui l'anime loro catechizarono: Mà qual catechismo in gratia adoprò l'Apostolo cõ questi due miserabili? Quali parole catechizanti può hauer egli sopra d'essi intuonate? spieghi il senso di questa misteriosa sentenza d'vn Dottore sì eminente, l'istinto naturale del Coccodrillo: Questi se in vn luminoso specchio s'abbatte à rimirar sè stesso, scuoprendo in quello la propria deformità, talmente s'inorridisce, e spauenta, che ben tosto muore, e sù la luce dello specchio perde la luce di questo Mondo, che ben può dire, SE MIRO, MORO. *Alij tradunt hoc animal interimendum esse, etenim si accedente Crocodilo speculum apponatur, is propriam deformitatem in illo contemplans illico obire perhibetur:* Hor Anania Coccodrillo sonnolento *Expirauit verbis Petri catechizantibus animam illius:* Pietro per la somma vigilanza c' haueua sopra la sua greggia, altro non fece, se non che riprendendo gli errori di quest' infelici, mostrò loro quanto mancauano all'obligo proprio di vigilare sopra il podere venduto, *Nonnè manens tibi manebat, & venundatum in tua erat potestate?* onde vedendo in Pietro come in vn lucidissimo specchio la di lui vigilanza da vna parte, e dall'altra scoprendo la deformità della propria sonnolenza, tanto s'inorridirono, che non potendola soffrire, spirarono, e morirono: *Ideò cadens expirauit, quia non sustinuit deformitatem animæ suæ, sed horrore tantæ turpitudinis adeò est punitus, vt expiraret, verbis Petri catechizantibus animam illius; etenim*, soggiunger potiam noi, *etenim si accedente Crocodilo speculum apponatur, is propriam deformitatem in illo contemplans, illicò obire perhibetur.*

Petr. Dam ep. c. 3. act. c. 4

Cat. de Rep. c. 8

Ex Dionysio Carth in act. Apost. c. 5

Ex Vlyss. Aldr. de quadr. digit. ouip. l. 1. c. 15

Orig. 5. & 8 in Matth.

Oh quanto, ch'è desiderabile, dirò quiui con san Girolamo, che, *Pœna duorum hominum sit doctrina multorum:* poichè questi due sfenturati, che il campo venderono riseruandosi parte del denaro per dormire, e non vegliare, mi figurano que' Prelati che se non vendono i campi delle Chiese loro, le risegnano almeno riserbando per sè medemi pensioni sì graui, che assorbiscono tal volta tutta la dote della sposa; e ciò non ad altro fine, che per riposare, non già per affaticare; *Quid te Ananiæ, & Sapphiræ adiungis?* Dirò con san Gregorio Nazianzeno à quel tale, che à ciò per vn fine sì ignobile si risoluesse, guarda bene, che non venghi poi à morire nel rimirare tanti lucidi specchi di Prelati vigilanti, quali il campo della Chiesa loro con non intermittente diligenza fino alla morte indefessamente coltiuano: Ilche prouò appunto Riccardo Arciuescouo di Conturbia, auanti gli occhi del quale come negligente Coccodrillo hauendo Pietro Blesense posto il lucido specchio di san Tommaso suo immediato antecessore, che scoprendo in quel fortissimo, e vigilantissimo Eroe la deformità della sua pigrissima sonnolenza, poco doppoi, che mirò, morì, come habbiamo negli annali del Cardinale Baronio: *Etenim si accedente Crocodilo, speculum apponatur, is propriam deformitatem in illo contemplans, illico obire perhibetur.*

Chi cõ questi tali entrerà *In Ananiæ, & Sapphiræ piscatoriũ*, per parlare cõ Filippo Abate, correrà rischio di prouare, non solo ciò, ch'essi prouarono, mà anco quel tãto, che accadde à Cõmodo Imperatore, à quel Cõmodo, che con tanto commodo gouernò il Popolo Romano, poichè nè querele d'orfani, nè grida di vedoue, nè lamenti di pupilli, nè istãze d'Auuocati, nè strepiti di litigãti, hebbero mai forza, volendo forse così corrispondere il nome di Commodo, di rimuouerlo dalle sue cõmodità: ed allora più che mai mostrò di non voler portar in darno questo nome, quãdo quattordici Senatori Romani fece gettar nel Teuere, perchè passeggiãdo li rompeuano il sõno, come vogliono molti; se bene Trãquillo d'altro motiuo vuole procedesse risolutione sì precipitosa; Che ciò facesse cioè, perchè passeggiãdo ragionauano alla lunga delle virtù e massime della vigilãza di Marco Aurelio, che fù appunto il contrapposto de' costumi; Ilche era il metter lo specchio auanti il Coccodrillo per farlo morire: Che se bene poi nõ morì nel mirare questo lucidissimo cristallo d'esẽplar vigilãza, non mãcarono Icneumoni, ch'à simil dormiẽte Coccodrillo, che tutta la sua vita cõsumò frà il sonno, desfero la

D. Hier. ep. 8 ad Demetr.

D. Gregor. Naz. or. 24

Pet. Blesens. c. 5

Baron. ann. 1184. to. 12

Ep 9

la morte, poichè vna notte da trè suoi seruitori come da trè diabolici Elidri nel proprio letto mentre dormiua, fù miseramente strangolato, *Iacenti enim ac stertenti (Crocodilo) insidiatur Ichneumon, & iugulo apprehenso strangulat.*

Hor vadano adesso à seppellirsi altri più neghittosi, nel seno del sonno detto depressiuo, sonno de' due già accennati, assai più nociuo, essendo che degenera in pessimo letargo, che per questo stimo, che passi poco diuario frà il dormire, ed il morire: e ciò accade per quella densa nube de' graui vapori, che solleuandosi dallo stomaco al ceruello tutto ingombrandolo, i sensi affatto deprime, *Huiusmodi vaporum pondere quasi plumbea machina DEPRIMVNTVR*, insegnò Nemesio Filosofo fisico, ch'è lo stesso, che insegnò Gregorio Filosofo morale, ragionando della negligente sonnolenza de' Prelati trascurati, che com' egli fauella, *Pigredine DEPRIMVNTVR*; rimangono cioè co' sensi tanto legati, ed istupiditi, che non si sà, se viui siano, ò morti; onde puossi dir di loro ciò, che nella Genesi si scriue di Faraone, che fusse cioè *Sopore depressus*, che parlò come se hauesse ragionato d'vn Coccodrillo dormiente, mentre appresso gli Arabi tanto vale il dire Faraone, quanto Coccodrillo, *Ipso Pharaonis nomine Crocodilum significari ab Arabibus discimus*, scriue il Bocarto.

De opif. ho. c. 13

D. Gregor. 3 Pastor. c. 5

Gen. c. 41

Sam. Boch. Hieroz. p. 2. l. 5. c. 16

Souuiemmi quiui di nuouo quel sonno importuno ch' occupò gli occhi di Pietro in quella notte funesta, nella quale per la sua dolorosa passione pigliò le mosse il Signore. Poichè ritrouo, che non solo dormì Pietro, mà anco Giouanni; Pietro nell'horto, Giouanni nel Cenacolo; Pietro sù del terreno di Getsemani, e Giouanni sù del seno di Cristo; Pietro mentre il Redentore s'accingeua a' tormenti, Giouanni mentre questo istituiua Sacramenti; Pietro quando Cristo spargeua il suo sangue, Giouanni quando Cristo dispensaua il medemo sangue; Pietro allor che Cristo fù manifestato a' suoi seguaci da Giuda, Giouanni allor che Giuda fù palesato a' suoi Discepoli da Cristo; Pietro in fine dormì quando Cristo staua per darsi corporalmente a' Giudei, e Giouanni dormì quando Cristo staua per darsi sacramentalmente agli Apostoli; del sonno di Pietro si dice, *Simon dormis; sic non potuisti vna hora vigilare?* del sonno di Giouãni si scriue, *Qui & recubuit in cæna super pectus eius.* Mà che vuol dire, che Cristo per il suo dormire riprende Pietro, e non Giouanni? Ambedue dormono, ed vno solo si corregge; non si sopporta chi nell'horto s'addormenta, e si tollera chi nel Cenacolo s'assonna? Parmi, se deuo dir il vero, che assai più degno di riprensione fusse di Giouanni il sonno, che quello di Pietro, sì perchè era giouane, gagliardo, e robusto, che ben potea il sonno soffrire; sì perchè dormì con poco rispetto de' conuitati, mentre dormì facendosi la distributione dell'Agnello pasquale; sì perchè dormì per così dire con poco rispetto anco del conuitante, mentre del petto di questo si seruì di capezzale. Pietro poi vecchio, e stanco per hauer seguitato tutta quella notte il suo Maestro, se dormì, douea esser compatito, tanto più, che si coricò sopra la nuda terra, dormendoui con molto incomodo, ed infinito disagio; onde il di lui sonno assai più che quello di Giouanni parea si douesse dissimulare: e pur questo non si riprende, e Pietro si sgrida: *Simon dormis? sic non potuisti vna hora vigilare?* Risponde al dubbio il Cartusiano, che Pietro si riprende, e non Giouanni, perchè questo era suddito à Pietro, ed huomo priuato, Pietro era Pastore superiore di Giouanni, persona publica; ch'il suddito dorma tutt'i suoi sonni poco importa; Il Prelato, il Pastore, il Principe nõ hà da dormire, deue vigilare di giorno di notte à tutte l'hore, *Et idcircò specialiter affatur, & increpat Petrum, quia superior fuit alijs Apostolis.* Ottima risposta, mà rispondiamo noi senza partirci dal nostro corpo d'Impresa, e diciamo, che il sonno di Pietro non quel di Giouanni fù ripreso, perchè quel di Pietro fù sonno depressiuo, quel di Giouanni sonno cõtemplatiuo; il primo occupò il capo, il secondo solleuò la mente; quello inceppò il sentimento, questo sciolse lo spirito; l'vno in somma fu sonno come di Coccodrillo, poichè l'Elidro d'Auerno s'accingeua per assalir Pietro, *Simon, Simon ecce Satanas expetiuit vos*, l'altro fù sonno come di Dragone, che dorme ad occhi aperti, onde li furon dati in custodia i pomi d'oro de' secreti celesti, che però non fù altrimenti sonno, mà vn ratto, mà vn'estasi, nel quale Iddio li manifestò gli arcani della Chiesa, e però meritamente il sonno di Pietro si corregge, quello di Giouanni non si riprende; l'vno si sgrida, l'altro si dissimula; essendo che il primo apportaua sospetto, il secondo portaua diletto, *Igitur non dormiamus nos sicut cæteri*, cioè come Pietro, mà *Vigilemus, & sobrij simus* come Giouanni.

Matt. c. 26

Io. c. 21

Luc. c. 22

Non vi fù cosa nella tormentosa Passione del Signore tanto da esso disapprouata, quãto il sõno di Pietro, poichè vedendolo dormire, dubitò, che per mano del comun inimico potesse anco perire, onde auuertendolo, ed alla vigilanza eccitandolo li disse, *Simon dormis?* come che dir li volesse; Se vi fù già appresso i Romani soggetto di tanto coraggio, e valore, che li diè l'animo di trasferire dall'Egitto fino nel Latio incatenati i Coccodrilli, e questi fù Marco Scauro: perchè dunque *Simon dormis*, mentre così dormiente verrà il Demonio ad incatenarti, e trasferirti qual Coccodrillo da quest'horto, all'occaso del suo tenebroso Regno? Se appresso gli Egittij la Naue detta del Sole fù pennelleggiata con vn Coccodrillo suegliato al di sotto, per dimostrare, che simil legno con somma vigilanza doura esser custodito; perchè dunque *Simon dormis*, mentre la Naue della Chiesa che Naue del Sole per esser mia, che sono la luce del Mõdo, si può appellare, esser deue da te come Coccodrillo non dormiglioso, mà vigilante gouernata, e custodita? Se i Tentiriti popoli habitãti appresso il Nilo i Coccodrilli *Sepè in Crucem agunt*, con che vengono à crocifigger quel Dio, ch'adorano; perchè dũque *Simon dormis*, mentre così corri rischio di restar morto nel sonno per mezzo dell'Elidro delle tenebre, là doue per la Confessione del mio nome sostener deui la morte gloriosa della Croce, quale ancor io, che son vero Dio deuo sostenere, e soffrire? se asserisce Erodoto che gli Egittij di sale aspergessero il morto Coccodrillo, e

Cartari nell' Immagine degli Dei degli antichi.

Ælian. l. 4 c. 21. & Iõst. hist. anim. de quadr. c. 4

Lib. 2

cō rito solēne in vn'vrna pretiosa l'allogassero, perchè dunque *Simon dormis?* mētre hauendoti io asperso di sale, assimigliādoti cioè co'tuoi cōpagni al sale medemo, *Vos estis sal terræ*, apri l'adito così al Demonio di seppellirti come morto, nō essendo altro il sōno, che fratello della morte, come il chiamò Homero al dire di Pausania; se il Trochilo, che *rex auium*, anco vien detto, è vn augello tanto del Coccodrillo amico, che scorgendolo, mentre dorme, dall Elidro assalito, alza sì fortemēte la voce, che dal sōno suegliādolo alla battaglia contra l'inimico l'inuita, *Eo conspecto Trochilus clamat, & Crocodilū, cui nasū ferit, excitatū aduersus hostem instigat:* Perchè dunque *Simō dormis*, mentre io qual Trochilo, che anco *rex auiū* posso esser appellato, vedendo contra di te auuentarsi l'Icneumone, cioè lo spirito auernale, alzando la voce, alla pugna contra d'esso coll'arma della vigilanza t'inuito? *Simon dormis, sic non potuistis vna hora vigilare; vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem, spiritus quidem promptus est;* Ecco lo spirito maligno pronto per ferire, per dilaniare, per isuiscerare.

Matth. c. 5

Ex Pausania in Laconic. Hom. Iliad. l. 4

Ælian. l. c. 25

Matth. c. 26

Ah sonno veramente detestabile! sonno pernicioso, ed abbomineuole! Mà oh da quanti questo sonno di Pietro, benchè da Cristo sì fattamente rimprouerato, viene cō tutto ciò immitato! Che se per l'abbondanza de'Coccodrilli, che l'Egitto nutrisce ne nacque il Prouerbio, portar Coccodrilli in Egitto; si ritroua pure tāta copia di Prelati dormiēti, che come de'Coccodrilli sonnacchiosi la Chiesa abbondasse, l'adagio vien anco per lei à verificarsi; quindi mi raffigura ella quella Città fauoleggiata da Luciano chiamata Città de'sogni, in cui dic'egli sēpre vi si dorme, ed il sonno è il Rè; ed i sudditi, i Cittadini dormienti; al qual proposito espongono graui Autori quel luogo di Dauide *Velut somniū surgentiū Domine in Ciuitate tua imaginē ipsorum ad nihilum rediges*, che cōforme il Testo Hebreo, si potrebbe trasferire, *In Ciuitate eorū*, quasi dir volesse il Profeta, esser la Chiesa vna Città di persone dormiēti, che paiono suegliate, mà in effetto dormono, oue più di tutti profondamente vi dormono molti Prelati, che vēgono in questa guisa cō vn sonno sì graue à pregiudicare nō solo alla loro grauità, mà anco alla nobiltà delle Chiese loro, onde parmi, che succeda, ciò che de'Tēpij dell'Egitto scrisse Clemente Alessandrino, che cōpariuano tanto nobili, magnifici, maestosi, che arrecauano a'riguardanti estrema marauiglia, attesoche i rari disegni, ed ingegnosi modelli erano miracolosi prodigij dell'architettura, l'incise colonne degli atrij, e gl'intagliati marmi de'porticali della scoltura erano prodigiosi miracoli: gli ori, gli argēti, l'ambre vi folgoreggiauano al pari degli splēdori de'Pianeti più luminosi; le gemme infinite, che vi risplēdeuano in ogni parte li costituiuano firmamēti della terra, senza inuidia di quelli del Cielo: mà che? nell'entrar de'Tempij sì magnifici, ed eccelsi, *Intus inuenitur Crocodilus, vel aliqua huiusmodi bellua, quæ templo quidem est indigna, sed antro & cæno magis congruit.* Non altrimēti parmi dir si possa delle Chiese de'Prelati; son belle, son nobili, son ricche per la virtù de'fedeli, per i meriti de'Santi, per la gratia del Signore, mà *intus* per lo più così non fusse, *inuenitur Crocodilus*, vi si ritroua il Coccodrillo, che dorme lungamēte, cō sonno estensiuo; profondamente con sonno intēsiuo; stupidamente con sonno depressiuo; Cosa per simili Tempij veramente indegna, *Quæ tēplis quidem est indigna*, che meglio sarebbe questi tali rinserrarli nelle spelonche, che intronizzarli nelle Chiese, *Sed antro, & cæno magis congruit: Igitur nō dormiamus nos sicut cæteri, sed vigilemus. Vigilemus* dico, che fuggiremo così, ciò che quasi prouarono già vn tempo gl'insidiosi Coccodrilli. Poichè Cleomene vno de'principali Capitani d'Alessandro Magno passando per quella parte dell'Egitto, oue il Coccodrillo in somma veneratione viē tenuto, ed hauendo risaputo, che vn suo, ò seruo, ò figlio che fusse, era stato guasto da vna di quelle bestie, deliberò di vēdicarsene colla spada, intimādo vna general caccia cōtra de'Coccodrilli, la qual però non seguì, perchè Cleomene fù acquietato cō vna grossa somma di monete d'oro, e d argento, che sborsate li furono da que'popoli, che adorauano pazzamente que'serpi del Nilo. Oh quāti Coccodrilli, cioè oh quanti Prelati, che col profondamente dormire guastano, ed i serui, ed i figli del Signore, essendo che per il loro pigro sonno in rouina sen vanno, *Quia tot occidimus quot ad mortem quotidiè tepidi, & tacentes videmus*, dirò con san Gregorio Papa: Intimò per tanto il Signore, colà in Isaia vna general caccia contra di questi Coccodrilli, *In illa die visitabit Dominus in gladio suo duro, & grandi, & forti, super Leuiathan serpentem vectem, & super Leuiathan serpētem tortuosum.* Già habbiamo detto di sopra col Pineda, Bocarto, ed altri, che questo *Leuiathan* altri non sia, che il Coccodrillo: Dice dunque il Profeta, che *Visitabit Dominus in gladio suo super Leuiathan, super Crocodilum*, come volesse dire, che il Signore si mostri sdegnato contra que'Coccodrilli, che col domire rouine cagionano a'suoi serui, a'suoi figli: sicchè per impedire questa caccia, acquietare quest'ira, placare questo sdegno, fà di mestieri sborsare la pretiosa moneta della vigilanza, colla quale rimarrà il Signore certamente acquietato, essendo che così i suoi serui, e figli ben custoditi rimarranno, ed assicurati: *Non dormiamus* dunque, mà *vigilemus*, sborsiamo questa moneta, che la caccia rimarrà così impedita, e ci comprreremo in oltre con questa la gloria perpetua del Cielo.

Lucian. l. 2 verarū. hist.

Psal. 72

Clem. Alex. 2. Pædag.

Ex Arist. in Polit.

D. Greg. ho. 11. in Ezech.

Isaiae c. 27

IMPRESA XLVIII.

IN ODOREM CVRRIMVS

Che il Vescouo della buona fama l'odor soaue spargendo ed esalando, l'anime non solo à seguirlo, attrahe, mà anco ad immitarlo.

DISCORSO QVARANTESIMO OTTAVO.

SE col maggior Sauio del Mondo, che quanto seppe, nella scuola del Cielo apprese, riflетter vogliamo all'opre dell'eterno Artefice, ritroueremo esser verissimo, che l'vna oppose all'altra, e che l'altra contrappose all'vna, *Intuere in omnia opera Altissimi duo, & duo, & vnum contra vnum*, ò colla Tigurina, *Bina quoque videas, quorum vnum repugnat alteri*: Che lasciando per hora l'antitesi mirabile, che nell'altre creature si scorge, nella varietà de'bruti l'armonica contrappositione più particolarmente s'ammira: Poichè agli animali feroci cōtrappose il Signore i mansueti; a'giouiali i malinconici; a'familiari i solinghi; a'fraudolenti i sinceri; a'voraci i parchi; mirate come fece frà sè contrarij gli arditi, ed i timidi; i magnanimi, ed i seruili; i prouidi, ed i trascurati; i temperati, ed i lasciui; i forti, ed i fiacchi: Considerate come oppose frà loro gli armati, e gli inermi; i veloci, ed i tardi; i solleciti, ed i pigri; i collerici, ed i flemmatici; i vigilanti, ed i dormienti; i sordidi, ed i puliti: *Intuere in omnia opera Altissimi duo, & duo, & vnum contra vnum*: I quadrupedi però che sono frà di loro più contrarij, ed opposti nelle qualità, e conditioni; parmi, che sieno i fetidi, e gli odorosi; quelli che putiscono, e quelli ch'olezzano; quelli che fetori spargono, e quelli ch'odori esalano; Il Lione, oh come fete! la Pantera, oh come odora! col fetore quello tutti gli animali allontana, coll'odore questa tutte le fiere alletta; il primo coll'alito puzzolente si rende insopportabile, la seconda col fiato odoroso si rende amabile; viene fuggito l'vno per la puzza ammorbante, viene seguita l'altra per l'odore fragrante, *Supra modum fætet hæc bellua*, disse Grisostomo del Lione; *Admirabilem quandam, & nobis occultam odoris suauitatem olet*, scriue Eliano della pantera; ond'Iddio, che spira da tutte le parti odori pretiosissimi, disse per il suo Profeta, *Ego ero Tinea Ephraim*, legge Vgone, *Panthera Ephraim*.

Mà non è sola frà gli animali la pantera, che odori, come pare accenni Aristotile, e lo confermi Plinio nell'Historia naturale; odora la faina Soriana, che sì come il sudore, che trasmette al pelo le riesce zibetto vitale, così ritenendolo

Eccl. c. 33 — Chrys. in Iob c. 6. v. 7 — Aelian. l. 5 c. 40 — Ose. c. 5. Hug. à S. Vict. l. 3. c. 11 — Arist. Probl. 3. sect. 4 — Plin. l. 21. c. 7

nelle viscere, se li conuerte in veleno mortale; odora il polpo, ch'alla difformità del volto supplisce colla soauità dell'odore, che gli esala dal corpo. Odora il Coccodrillo, che non contento d'ingannar cogli occhi piangenti, d'ingannar pretende anco cogli odoriferi vnguenti; odora l'eperlasso nelle Scaldi, che di viola la fragranza gentile spargendo, diede forse il motiuo all'antico adagio, *Aut piscem olet, aut florem*. Odora il timallo, che dal Timo traendo il nome, ne trae anco l'odore, ed i Lombardi, nell'acque de' quali si ripesca, sono l'ape, che d'esso si pascono, che ben si può dire di loro, *Dumque tymo pascuntur apes*: Altri vogliono, che odori il cagnuolo della China, il gatto dell'Arabia, il topo della Moscouia; mà che dico s'odora fino il Lupo, che non contento di predare in vita, anco doppo morte, seccato il suo cuore, rapisce coll'odore, *Cor habet si siccetur odoratum*.

Ex Sam. Bochart hieroz. p. 2, l. 5, c. 11

Virg. Ecl. 3

Ex Io: Ionst. hist. nat. de quadr. l. 4

Ex eodem l. 3, c. 6, art. 1

Mà doue lascio quella nuuola natante, quella montagna guizzante, quell'Isola nauigante; doue lascio, dico, la Balena corpo di quest'Impresa? Nuuola la dissi, perchè à guisa di queste, acque tramanda in tanta copia, come di pioggia abbondante, che le Naui affonda, ed abissa; Montagna l'appellai, perchè dell'ossa di lei, come de' macigni de' monti se ne fabbricano eccelsi edificij; Isola la chiamai, perchè sopra il di lei dorso; quando immobile si rende, spuntano l'herbe, crescono i virgulti, nascono l'ortiche, e del Mare gli altri frutti, onde molti scesi dalle Naui, v'accesero il fuoco, vi preparorno la mensa, vi celebrorno la Messa, come fece particolarmente san Maclouio Vescouo Britanno, che sentendo commuouersi quello che scoglio credeua, il fermò, finche diede fine al santo sacrificio, onde col dire, *Ite missa est*, diè licenza anco all'animato monte di trasferirsi altroue.

Ex Surio t. 6 in mens. Nouemb.

Mà perchè da principio non addimandai questa gran Principessa dell'Oceano vn douitiosissimo scrigno, mētre dal suo vastissimo seno suapora per le fauci l'odor soauissimo dell'ambra? Varie sono circa l'origine, e nascimēto dell'ambra l'opinioni: Che sia, stimarono molti, gomma delle piante, bitume delle miniere, sudor delle fiere, feccia de' pesci, ghiaccio de' fiumi, schiuma del Mare, arena d'alcune Isole, e massime dell'Elettride, così dette da' Greci quelle, che si ritrouano lungo il Mare Adriatico, che però da esse l'ambra, elettro vien appellata; se ben però Plinio asserisce, ch'in queste non si sia veduta giammai dell'ambra nè pur l'ombra: mà la Balena si può veramente ben dire l'Isola, il Mare il fiume, il pesce la fiera, la miniera la pianta, che distilla, che produce, che genera, ch'ingiallisce, che condensa, ch'indora, ch'vnisce quest'arena, questa schiuma, questo ghiaccio, questa feccia, questo sudore, questo bitume, questa gomma: Quindi Paolo Veneto descriuendo l'Isola Madagascar nell'Indie, riferisce, ch'in quei Mari si ritrouano Balene smisurate, dalle quali l'ambra in gran copia si raccoglie, *In Mari cete grandia capiuntur, ex quibus ambarum colligitur*: che però molte nationi straniere da noi remote, e lōtane, col nome d'ambra la Balena appellano; così gli Arabi, come riferisce Damire, *Et bellua quæ illud vorat, vocatur ambar*: Così i Mari dell'Affrica, come scriue lo Scaligero, asserendo hauer letto ne' Libri loro, che gli habitanti de' Regni di Marocco, e di Fez con somigliante nome tal pesce addimandano, *In Mauritanorum libris hæc inueni, ambar ab Incolis Marocci, & Fez Balenam dici*: così gli Etiopi, come soggiunge il citato Autore, ambra nominano la Balena, e però nell'Euangelio scritto in Etiopico idioma, la Balena, ch'inghiottì Giona, della quale si parla in san Matteo al Capitolo settimo nel versetto quarantesimo, col nome d'ambra vien chiamata; *Quin & apud Æthiopes ambar est cetus; in Euangelijs Æthyopicis, ita vocatur cetus qui deuorauit Ionam*. Nè accade quiui stimare che l'ambra sia pesce dalla Balena diuerso, poich'ella è della medema smisurata grandezza, delle medeme qualità, e naturali conditioni dotata, *Ambarus piscis est*, scriue Lione Affricano, *magnitudinis, & formæ terribilis, qui vix conspicitur nisi mortuus, quia Mare in littus illud eijcit, caput durum est instar lapidis, longitudo xxv. orgyarum, & ampliùs: ita vt Balenæ nomen illi nō malè cōueniat*.

Plin. l. 37, c. 2

Paul. Venet. l. 3, c. 39

Ex Sam. Bochart hieroz. p. 1, l. 6, c. 15

Scalig. in cōdutt. exerc. 104, c. 10

Matth. 12. v. 40

Leo Affric. l. 9

Supponendo dunque tutto ciò, come cosa verissima; cosa altresì degna da sapersi si è quella, che riferisce san Tommaso, che aprendo la Balena affamata la bocca, come s'aprisse vno scrigno d'ambra, tanta fragranza esala, che da questa i pesci allettati, corrono verso d'essa, come d'vn odorifero incensiere, ed entro vi s'introducono, *Quando multum esurit, vaporem odoriferum ad modum odoris ambræ ex ore suo mittit, in quo pisces delectati, os eius ingrediuntur, & sic ab ipsa deuorantur*. Sopra questa proprietà dunque altrettanto mirabile, quanto singulare, si fonda questa nostra Pastoral Impresa; onde volendo esprimere con simbolo adequato, ch'il Vescouo della sua buona fama l'odor soaue spargendo, ed esalando l'anime attrae non solo à seguirlo, mà anco ad immitarlo; habbiam delineato la Balena colla bocca aperta, come che spiri l'odor suo interno, dalla soauità del quale i pesci allettati, verso d'essa velocemente corrano, portando il Motto, e dicendo, IN ODOREM CVRRIMVS, Motto leuato dalle sacre Canzoni, oue la sposa riuolta al suo profumato sposo intuona, e dice, *Trahe me, post te curremus in odorem vnguentorum tuorum*: parole spiegate da Vgone Cardinale secondo il senso appunto del nostro proposto Tema, *CVRREMVS IN ODOREM vnguentorum tuorum, in imitatione operum tuorum, quæ velut vnguenta redolent, vel in fama, siue opinione nominis tui, quod est oleum effusum*. Balena il Vescouo, Ambra la fama, Pesci i fedeli; Balena il Vescouo per la grandezza della Dignità; Ambra la fama per l'odore della bontà; Pesci i fedeli per l'acque, nelle quali per lo più si ritrouano immersi delle calamità; Balena il primo, e però si dice, *Sicut fuit Ionas in ventre ceti;* Ambra la buona fama, e però si scriue, *De medio eius quasi species electri;* Pesci i fedeli, e però si legge, *Facies hominis quasi pisces Maris*: Potrei quiui per autentica di questo geroglifico addurre ciò che finse Artemidoro, che l'Ambra cioè, che distilla à goccia, à goccia dalle cortecce delle piante de' pini, altro non sia che lagrime odorifere d'Apollo, di quell'Apollo, che fù Pastore in Tessaglia delle greg-

D. Th. in Iob c. 41

Cant. c. 1

Matth. c. 12

Ezech. c. 1

Habac. c. 1

Ex Myth. nat. Com. l. 6

gregge del Rè Admeto; quasi significar volesse, che chi è Pastore di regie mandre stillar debba l'Ambra odorifera della buona fama: Potrei pur riferire ciò che dissero i Poeti, che l'elettro, che da' pioppi scorre, altro non sia che lagrime pretiose delle sorelle di Fetonte, Elettride, però anco dette, in simili piante trasformate; di quelle sorelle che pastorelle in Sicilia custodiuan gli armenti del Sole; quasi insinuar volessero, che chi è pastore delle pecorelle del Sol diuino, l'odor esalar debba del puro elettro del buon nome, *Quæ*, dirò quiui con sant'Agostino, *ficta quidem narratione, sed veraci significatione dicuntur*: Mà per non partirmi dalla Balena principal corpo di questa Impresa, soggiungerò, che se finsero gli antichi, che Medusa sia stata partorita da vna Balena, che però ne riportasse i capelli di color dell'Ambra; e che Andromeda da vna Balena pure sia stata rapita; soggiungerò dico, che l'anime sieno le Meduse, che dalle mistiche Balene de' Vescoui perfetti vengano frà gli odori dell'ambra della buona fama partorite: Che sieno l'Andromede, che rapir si sentono dall'elettro pregiato del loro buon nome: *Quæ ficta quidem narratione, sed veraci significatione dicuntur*.

D. Aug. l. 2 contr. Mendac. c. 13

Mà lasciando da parte questi, ed altri poetici figmenti, ricorriamo secondo il nostro solito per istabilir l'Impresa agli Scritturali insegnamenti, ne' quali troueremo, che Giobbe doppo hauer descritto sotto nome di Leuiatan la Balena: poichè non solo il drago, *Thannim*, e *Leuiathan* appellano gli Hebrei, mà anco questo smisurato pesce dell'Oceano; doppo, dico, in trentaquattro versi l'altrettante sue mirabili qualità hauer diffusamente descritte, in vno degli vltimi così conchiude, *Feruere faciet quasi ollam profundum Mare, & ponet cùm vnguenta bulliunt*, ò come altri leggono, *Mare reddit vt mortarium vnguenti*; fragranza tale, qual hora respira, sparge per il Mare circonuicino la Balena, che lo rende così odoroso, ch' vn vaso di pretiosi vnguenti rassembra: Quindi io stimo che Plinio da ciò si muouesse, lo scrigno nel quale le donne più vane conseruano l'ambre, i muschi, gli zibetti, ed altri loro graditi vnguenti, à chiamarlo col nome d'*Orca*, che ben si sà esser l'*Orca* vna specie di Balena, *Vsta casu reperta incendio Pyræei, cerussa in orcis cremata*: somigliantemente l'vnguento del chiaro nome, l'ambra della buona fama sparsa nel Mare della sua Chiesa dalla mistica Balena del Vescouo perfetto, lo rende tanto odoroso, che non solo rassembra scrigno ripieno di gentilissimi odori, mà tira à sè in oltre i pesci de' fedeli, che fiutandoli ne rinuengono l'orme, e si mettono con passi dell'immitatione à seguitarlo, sicchè van dicendo, IN ODOREM VNGVENTORVM TVORVM CVRRIMVS: Che san bene che la buona fama supera nell' odore qual si sia vnguento più pregiato, *Melius est nomen bonum, quàm vnguenta pretiosa*; disse il Sauio, che più al particolare scendendo san Paolo, e ragionando di noi altri Ecclesiastici disse, *Christi bonus odor sumus in omni loco*, sopra di che sant' Agostino, *Nam odor bonus, fama bona est, audi Apostolum, Christi bonus odor sumus*, ed altroue autenticando il

Iob. c. 41

Plin. l. 35. c. 6

Eccl. c. 7

2. Cor. c. 2

D. Aug. tra. in Ioan. 10

Santo il Motto soprascritto à questo simbolo, esorta i pesci de' fedeli à correr dietro quest' odoroso vnguento, *Amemus, & imitemur*, CVRRAMVS POST VNGVENTA EIVS, *venit enim, & oleuit, & odor eius impleuit totum mundum*: questo è quel tanto ch'additò pur Socrate; poich essendo egli, come riferisce Senofonte, richiesto, di che cosa debba hauer odore vn huomo nell'età, e dignità auanzato, rispose, di buona fama; e doppo interrogato in qual luogo si vendesse vn vnguento sì pretioso, profferì que' due versi di Teognide, ch' insegnano douersi correr incontro all'odor de' buoni, quasi pesci all'odor delle Balene.

D. Aug. in Ps. 9

Abonis quidem bona disces, sin autem malis
Immiscueris te, perdes & quam habes mentem.

Se bene a' pesci, sì piccoli, come grandi, nè l'orecchie si vedano, nè le narici si scuoprano, con tutto ciò nè dell'vdito son priui, nè tampoco dell'odorato, *Esse auditum, & odoratum piscibus non erit dubium*: auuertì lo Storico Naturale, aggiungendo in oltre la ragione, essendo che l'aria, ch'a' sensi si trasporta, viene dall'odore alterata, *Ex aeris vtrumque materia, odorem quidem non aliud quàm infectum aera intelligi posse*: Non creda altrimenti il Vescouo, ch'i pesci de' fedeli sieno senza odorato, l'hanno ancor essi acutissimo, e sagacissimo, per lo che subito che comparisce alla sua Diocese, corrono verso d'esso per fiutarlo, volendo ognuno sapere di qual odor olezi; che se à guisa della Balena, *Vaporem odoriferum ad modum odoris ambræ ex ore suo mittit*: se spira cioè l'odor soaue dell'ambra della sua fama, *in quo pisces delectati*, sicchè allettati i mistici pesci da questa ne vengano, oh con quanta fretta, che verso d'esso à drittura s'auuiano! pare che dicano, IN ODOREM CVRRIMVS: che non è da marauigliarsene, perchè questo buon odore, egli è dotato di quelle trè qualità, che sono proprie, e connaturali à tutti gli odori, cioè di condire, inuigorire, nutrire; Condisce gli animi, inuigorisce gli spiriti, nutrisce le menti; condisce per esser delitioso, inuigorisce per esser pretioso, nutrisce per esser saporoso: Circa il condire se ne parla da Moisè nella Genesi, *Præcepit vt aromatibus condirent*: Circa l'inuigorire se ne ragiona da san Paolo nella sua Epistola: *Alijs odor vitæ in vitam*: Circa il nutrire, se ne discorre da Geremia nelle sue Profetie, *Qui nutriebantur in croceis*, che spirano odori, ed esalano profumi, onde Ouidio, *crocei odores*, e Virgilio *corycius odor*.

Plin. l. 9. c. 7

D. Tho. vbi supra.

Gen. c. 50

2. Cor. c. 2

Hier. c. 4

Ouid. 1. Fast.
Virg. 1. Geor.

Non è solo il sale, per dar principio dal primo capo, ch'alle cose commestibili arrechi vtile condimento, sottentra in questo officio anco l'odore, che se quello a' cibi leua l'insipidezza, questo gli apporta la fragranza, onde vi fù chi auuertì, *Tum etiam salem, atque odoramenta, quibus condire vinum consueuerunt*: quindi è che gli aromati dell'Indie seruono assai più a' cuochi, ch'a' Medici, e si sentono odorar molto più le cucine, che de' profumieri l'officine, *Iam enim aromata Indica cibis effunduntur*, disse il Vescouo sant'Asterio, *magisque cocis quàm Medicis vnguentarij seruiunt*: mà non si fermarono quiui gli antichi, mentre condiuano cogli odori, non solo le viuande, mà an-

Colum. l. 12 c. 2

Hom. de diuit. & Lazaro.

anco le beuande, che ſe bene per virtù di queſti li riuſciſſero amare, tuttauia gli erano ſommamente care; condiuano le ſoglie delle porte, le pareti de'bagni, le tauole de'conuiti, che ſe bene erano copioſe, punto l'apprezzauano, quando non erano odoroſe. Condiuano le veſti ch'indoſſauano, i letti ſopra i quali s'adagiauano, l'inſegne ch'in guerra ſpiegauano; quaſi che la gloria de'ſoldati haueſſe à dipendere non dal valore, mà dall'odore: Infino i vaſi dico più vili, e poco meno che quegli ſteſſi, che ſan Paolo chiama, *Vaſa in contumeliam*, voleuano che per forza di ſimili vnguenti ſpiraſſero ſoaue odore, che di ciò ne fà Fede Clemente Aleſſandrino, quaſi così pretendeſſero, che gli humani eſcrementi non fuſſero inferiori à quelli d'alcuni animali, che grato odore eſalano: mà che diſſi? tutto ciò è poco, mentre cogli odori condiuano, e profumauano infino le zazzere, come vſauano gli Atenieſi; infino i capi come coſtumauano i Sardiani; infino le fronti come praticauano i Babilonij, infino i petti, le braccia, le ginocchia, come al dire d'Ateneo faceuano i Greci, infino le piante, ed i calcagni de'piedi, come fù pazzo coſtume di Nerone, che tanto di ciò Plinio ſi ſtupiua; non potendo capire à qual prò ciò egli faceſſe: *Quæſo, vt qualiter ſentiretur, iuuaretque ea parte corporis?* Ilche non haurebbe detto il Filoſofo, ſe haueſſe ſaputo ciò che fece Diogene, che hauendo ritrouato à caſo cert'odorifero vnguēto, e volendolo adoprare, non ſe n'vnſe altrimenti il capo, mà i piedi; ed interrogato della ſtrauaganza, riſpoſe, *Vnguentum capiti infuſum exhalat in aerem, a pedibus autem aſcendit ad nares;* riſpoſta, colla quale il publico correttor de'coſtumi mortificò i Damerini profumati, che con tutti gli odoroſi vnguenti non potean leuarſi da doſſo il fetore de'vitioſi andamenti.

Plin. l. 13. c. 3

Ep. ad Rom.

Pedag. l. 2. c. 8

Athen. l. 15 c. 5

Plin. vbi ſup.

Ex Laer. l. 6

Hor mal vēga à tutti queſti liſciardi, ed effemminati, dirò quiui con Ariſtippo, che coll'andare, che faceuano così profumati, rendeuano abbomineuole vna coſa tanto degna, quant'è il buon odore, *Malè, inquit, iſtis effæminatis eueniat, qui rem tam bellam infamauerunt:* mà ben venga altresì à Solone, à Licurgo, à Publio Licinio Craſſo, ch'odiando ſimil vaniſſimo luſſo, ſtabilirono con publica Legge, che gli vnguenti odoriferi reſtaſſero banditi da'confini degli Atenieſi, de' Lacedemoni, de'Romani: ſapientiſſimi Filoſofi ch'al condimento degli animi non de'corpi ſaggiamente applicauano; i profumi, i muſchi, gli odori voleuan fuſſero il buon concetto, il buon nome, la buona fama; Spiri anco il Veſcouo, *Vniuerſe Philoſophię ſimulacrum*, chiamato da ſant'Iſidoro Peluſiota à guiſa di Balena, che *Vaporem odoriferum ad modum odoris ambræ ex ore ſuo mittit*, l'odor ſoaue dell'ambra della buona fama, che trarrà à sè i peſci de'fedeli, e diranno, IN ODOREM CVRRIMVS.

Sen. de benef. l. 7. c. 23

L. 1. ep. 216

Giona, che già nelle cauernoſe viſcere d'vna ſmiſurata Balena entrò tutto sbigottito, entrerà ſicuro malleuadore di quanto hò propoſto: Poichè ricercano quiui alcuni, quando il Profeta maggior pericolo correſſe di perder la vita; quand'era nella Naue, da'venti vrtato, ò pure quando ſi ritrouaua nella Balena da' flutti agitato? Dica ognuno ciò che vuole, ch'io per me ſtimo ch'il pericolo ſia ſtato vguale, e che niuna differenza vi paſsaſse: poichè ſe nella Naue fluttuaua, nella Balena ondeggiaua; ſe nella prima combatteua contra le procelle, nella ſeconda contraſtaua contra le burraſche; ſe coll'vna ſi ſentiua all'in sù sbalzato, coll'altra ſi vedeua pur all'alto innalzato; ſe contra quella infuriauano i Tifoni, contra di queſta imperuerſauano gli aquiloni; oſcuro carcere li riuſciua la Naue, cieca prigione la Balena; tenebroſa ſepoltura la prima li parena, horrida tomba la ſeconda li raſſembraua; intricato laberinto il legno commoſſo, confuſo Caos il peſce moſtruoſo: Se la Naue ſi ſommergeua, sì profondaua la Balena: *Et proieciſti me in profundum in corde maris:* Se l'onda gonfiata entraua per i fianchi nella Naue, entraua altresì l'acqua agitata per le fauci nella Balena, *Omnes gurgites tui ſuper me tranſierunt;* Se nell'abiſſo la Naue ſi ſeppelliua, s'abiſſaua parimenti nel pelago la Balena, *Abyßus vallauit me, pelagus operuit caput meum*; in ſomma nella Naue Giona vi ſi ritrouaua come in vna Balena, e nella Balena, come in vna Naue; che ſe la Naue da piccol legno, ch'è il timone, vien regolata, la Balena da piccol peſce, che muſcolo ſi dice, vien guidata; e ſe la prima taluolta dà in terra, e ſi rompe, la ſeconda troua talora il ſecco, e *Mole ruit ſua*, ch'è quel tanto, che pur diſſe Giona nella Balena rinchiuſo, *Terræ vectes concluſerunt me:* Hor ſe il pericolo, che ſcorſe il Profeta fù l'iſteſſo tanto nella Naue fluttuando, quanto nella Balena ondeggiando, perchè nella prima dorme, e dorme *Sopore graui*, e nella ſeconda mai occhio chiude, mà ſempre veglia, *Vigilat in ceto, qui in Naui ſtertebat*, dice tutto ſtupito ſan Zenone: trè giorni, e trè notti ſi fermò nelle viſcere della Balena Giona; nè mai vi dormì, nè mai vi riposò, e nella Naue dormiua, e ripoſaua sì profondamente, che per iſuegliarlo i marinari furon aſtretti chiamarlo non ſolo, mà in oltre ſgridarlo, *Quid ſopore deprimeris? inuoca Deum tuum*: Se Giona nella Balena ſepolto figurò Criſto nel ſepolcro ripoſto, *Sicut fuit Ionas in ventre ceti, ita erit filius hominis in corde terre*, acciò la figura al figurato corriſpondeſſe, douea più toſto dormire nella Balena, che nella Naue, mentre il Signore nella ſepoltura vi dormì il ſonno della morte, *Ego dormiui, & ſomnum cæpi:* come dunque *vigilat in ceto, qui in Naui ſtertebat?* Per iſpiegare il dubbio, altro non dirò ſe non ciò che diſſi da principio, che dalla Balena *Ambarum colligitur*, che però dagli Affricani Ambra s'appella, onde ne auuiene, che *Vaporem odoriferum ad modum odoris ambræ ex ore ſuo mittit, quo piſces delectati in os eius ingrediuntur*; quindi perchè dice il Sauio, che *vnguentis, & odoribus varijs delectatur cor*, Giona frà quegli odori, frà quelle fragranze, frà quelle ſoauiſſime ambre, ſi tratteneua con tanto diletto, che s'era ſcordato del dormire, dimoſtrando così d'eſſer diuenuto qual peſce, non ſolo da quegli odori attratto, mà anco reſo vigilante, eſſendo opinione di molti, ſecondo che riferiſce Plinio, ch'al ſonno i peſci non ſian ſoggetti; e però oue noi leggiamo, *Sicut fuit Ionas in ventre ceti*, ſi legge nel Teſto Etiopico, *In ventre AMBRÆ;*

Io. c. 2

Matth. c. 12

Pſ. 3

Prouer. c. 27

Plin. l. 9. c. 7

BRÆ; *vigilat in ceto qui in Naui stertebat* : oh quanti pesci! oh quanti Giona! cioè oh quanti fedeli! oh quanti peccatori tirerebbero à sè le mistiche Balene de' Vescoui, e Prelati, se l'odor spirassero dell'ambra della buona fama! quanti con questo profumo, con quest'vnguento, con quest'odorifero elettro condirebbero per le mēse del Cielo, per i conuiti del Paradiso! Non è condimento questo che venga dal Signore rigettato, anzi sommamente bramato, che però spesse fiate nelle diuine Scritture si replica, *Odoratus est Dominus odorem suauitatis*.

Gen.c.8

Quindi è, che con due nomi gli Apostoli, ed in conseguenza i successori loro, che sono i Vescoui, furono principalmente nelle sacre lettere appellati; dal Saluatore del Mondo, Sale furon detti, *Vos estis sal terræ*: Dal predicator delle gēti Odore re furon nominati, *Christi bonus odor sumus*; sale, ed odore nobilissimi titoli, gloriosissimi nomi, poichè non è cosa più gioueuole del sale, non è cosa più diletteuole dell'odore: Come sale deuono preseruarsi dalla corruttione, come odore deuono conseruarsi nella riputatione; come sale deuono custodir intatta l'innocenza, come odore, deuono mantener profumata la coscienza; come sale deuono far sentire l'attiuità focosa della carità, come odore deuono far olire l'amenità odorosa della santità; se per emendare, la mordacità vi vuole, s'applichino come sale; se per confortare la soauità si ricerca, s'impieghino come odore; se stringe il sale, stringano essi colle minacce i peccatori; se rauuiua l'odore, rauuiuano essi con promesse i giusti; al disseccar del sale corrispondano disseccando il vitio; al dilettar dell'odore supplischano dilettando colla virtù; mà Sale, ed odore s'appellano i Vescoui, perchè queste due sono le cose, colle quali vn cibo perfettamente si condisce; S'è insipido, col sale si fà saporoso, s'è fetido, coll'odore si rēde odoroso, *Tum etiam Salem, atque odoramenta quibus condire vnum consueuerunt*, scriue il dotto Columella: onde questo condimento misto di Sale, ed odore, *Sal condimentarius* vien detto, che da' Medici *Tragea* s'appella, *Sal condimentarius à Medicis tragea denominatur, qui aromatis aut odoriferis seminibus irritandæ gratia gulæ conditur*: quindi perchè il Signore bramaua che dagli Ecclesiastici fussero in questo modo conditi i pesci de' fedeli, non solo Sale gli appella, *Vos estis Sal terre*, mà anco Odore, *Christi bonus odor sumus*, che però sì dell'vno, come dell'altro potiamo quiui dire con sant' Agostino, *Condiendis & extinguendis putoribus apostolicum Salem, & odorem Dominus misit in Mundum*.

Matth.c.8

Colum. l.11 c.2

Ex Synon. Serræ v. sal.

D. Aug. de ser. Dom. in mont. c.6

La mentione che de' nomi habbiam fatta, mi suggerisce quiui alla mente que' trè misteriosi, ch'impose il santo Giobbe all'altrettante sue figliuole, ch'ottenne doppo che ritornò al pieno delle sue perdute sostanze: Poichè l'vna chiamò giorno, l'altra cassia, ò pur ambra, come alcuni Interpreti appresso il Causino traducono, e la terza Cornustibio: *Et vocauit nomen vnius diem, nomen secundæ Ambram, & nomen tertiæ Cornustibij*: lasciando per hora di considerare i misterij che racchiudono i nomi della prima, e terza figliuola, rifletterò al solo della seconda, AMBRA appellata: Poichè parmi questo vn nome molto strano, nè mai praticato, mà posto solamente in vso da' Poeti per donne disoneste, impudiche, e lasciue; Così Elettra, ch'è lo stesso che ambra, vna Ninfa dell'Oceano chiamarono figliuola di Tetide moglie d'Atlante, la quale partorì vna figliuola Ambra pur appellata, che tanto la madre, quanro la figlia altro non hebbero dell'ambra che la qualità d'attrarre con impuri amplessi le paglie delle persone incaute: Così Elettra pure cioè Ambra fù nomata la sorella d'Oreste figliuola d'Agammennone vergine attempata, che lungamente illibata conseruò la sua pudicitia, mà quest' ambra degenerò poi in ombra, mentre colle tenebre della sua impurità, oscurò la chiara luce della sua honestà; Così Elettre ò Ambre furon appellate le trè sorelle di Fetonte, che ben si dimostrarono sorelle di costui, perchè se questo cadè per la sua temerità dal carro del Sole mal guidato, caderono quelle per loro disonestà dal carro dell'honore, che s'erano acquistato: A tutto ciò puossi aggiungere la pazzia di Nerone, ch'Ambra chiamò la bionda chioma di Poppea sua moglie, celebrandola sotto questo nome à capello per capello con versi che cantaua: Che se già, come narra Martiale, Roma vidde vna vipera nell'ambra imprigionata: puossi dire ch' anco Nerone fusse qual vipera auuiluppata nell'ambra di quell'annodatrice chioma, *Capillos coniugis suæ Poppeæ in hoc nomen adoptauerat, quodam etiam carmine succina appellando*: Hor se la figliuola di Giobbe era vna delle più modeste, delle più pudiche, delle più caste donne che si ritrouassero allora nel Mondo, onde lo Spirito santo, assieme coll'altre due sorelle, non solo per la bellezza del corpo, mà anco per quella dell' animo le celebrò con quel nobil encomio: *Non sunt inuentæ mulieres speciosæ sicut filiæ Iob in vniuersa terra*: perchè gl'impone il Padre vn nome solito adattarsi à femmine di poco buona fama, anzi di cattiuo odore? Se questo santo genitore per dimostrare che questa sua figliuola, gli era cara al pari di qual si sia pretiosissima gioia, il nome d'alcuna gemma impor le volea, perchè non appellarla ò Agata, ò Margarita, ò Saffira, ò Grisolita, ò Berilla? Io certamente stimo, che il prudente Padre non volesse quiui altrimenti alle fauole alludere; mà bensì alle Balene; e che ambra appellando la figliuola fusse come se Balena l'hauesse nominata; poichè essendo Giobbe Arabo di natione, e nella terra d'*Hus* nato; Terra tra' confini dell'Arabia, e dell'Idumea situata, Ambra l'appellò, che nel suo Arabico Idioma Balena vuol dire; così si raccoglie dal Damire Scrittore appunto Arabo, che doue dice, *Bellua*, parla della Balena, *Bellua que vocatur Ambar*, e Lione Affricano soggiunge, *AMBARUS piscis est magnitudinis & formæ terribilis, ita vt BALENÆ NOMEN non malè illi conueniat*: Ambra dunque cioè Balena appellò Giobbe la seconda figliuola, perchè *Vaporem odoriferum ad modum odoris ambræ mittebat*, era figliuola che traspiraua qual Balena l'odor soaue dell'ambra della buona fama, per la quale si rendeua cospicua, e riguardeuole; che non è da marauigliarsi se poi nel mezzo delle due sorelle la collocasse, acciò dal

Caussin nelle mass. di Stato mass. 14

Iob.c.42

Ex Esiodo.

Ex Euripide.

Mart.l.4.ep.58

Pli.l.37.c.3

Iob.vbi sup.

Ex Sam. Boch.hieroz.p.2.l.6.c.15

dal buon odore di lei pigliassero profitteuole il condimento, acciò profumate restassero dall' odorifera fragranza della sua commendabil virtù; perchè chi stà nel mezzo partecipa agli estremi le proprie qualità, e conditioni.

Oh Pastori ecclesiastici, oh persone consecrate, giacchè odore siete appellate, *Christi bonus odor sumus*, scusatemi se io per adesso, non v'addimando nè custodi della Gerosolima terrena, nè colonne del Cristianesimo, nè occhi della Chiesa, nè trombe dello Spirito santo, nè saluatori delle Prouincie, nè maestri delle scienze, nè segretarij del Cielo, nè vicarij del Redentore, nè coadiutori dell'Altissimo, nè ritratti di Dio: Tralasciati tutti questi, ed altri innumerabili titoli, ch'all'ordine vostro apostolico assegnano le diuine Scritture, ad vn solo mi ristringo, che più di tutti esprime il vostro officio, spiega la vostra professione; *AMBRE* solamente v'appello, cioè Balene odorifere, perchè stando uoi nel mezzo de'popoli douete traspirare l'odor soaue dell'ambra della buona fama, che serue à condire, e profumare i pesci de'fedeli.

Ambra fuste voi Ambrogio santo, gloria de' Prelati, ed Idea perfetta de'Pastori, che nelle prime lettere del vostro nome l'Ambra appunto nō senza mistero racchiudete. Ambra lucente Ambrogio, che sì come questa risplende, e chiara luce trasmette, onde diede motiuo all'adagio antico, *Electro lucidius*; così il santo Pastore lampeggiò co' raggi di virtù, cogli splendori di dottrina: Ambra ardente Ambrogio, che sì come questa per l'ardor interno in tal guisa fiammeggia, che rassembra hauer in sè stessa del fuoco viua l' immagine, *Viuo ardore flagrans, imaginemque ignū inesse*; così il santo Prelato per l'ardore della carità talmente fiammeggiaua, che parea fusse di fuoco tutto acceso, onde si potea ben dir di lui, ciò che d'altri fù scritto, *Surrexit quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat*. Ambra attraente Ambrogio, che sij come questa stropicciata che sia, riscaldasi talmente, che attrae à sè l'aride paglie, *Attritu digitorum accepta vi caloris attrahit in se paleas*: così il santo Primate col fuoco del suo ardentissimo zelo attraeua à sè le paglie de' peccatori nella diuina gratia inaridite. Ambra abbondante Ambrogio, che sì come questa dalle cortecce de'pini spunta per l'abbondanza dell' humore, *Erumpit humoris abundantia*: così il santo Antistite dalle piante dell' entrate ecclesiastiche, che non erano in poca abbondanza, spuntaua à prò de'poueri, in beneficio de'miserabili. Ambra medicinale Ambrogio, che sì come questa al collo portata serue per rimedio delle febbri, ed altri malori, *Collo adalligatum mederi febribus, & morbis*: Così il santo Dottore, colle dottrine che istillaua nelle menti de'fedeli, apportaua loro opportuno antidoto per quelle febbri, delle quali egli medemo ragiona, *Febris nostra auaritia est, febris nostra libido est, febris nostra ambitio est*. Ambra in fine odorosa Ambrogio, che sì come l'ambra, particolarmente la bianca, suapora, vn gratissimo, e soauissimo odore, *Candida odoris prestantissimi*: Così il Santo Arciuescouo per il candor de'suoi costumi, per la candidezza della sua innocenza esalò odor sì grato, sì soaue, che ne giunse la fragranza fino alle narici de' maligni, che confusi rimasero non meno, ch'i dragoni al fiutar che fanno de'profumi, ed odori. Oh Ambra oh Ambrogio, oh Balena odorosa! che *vaporem odoriferum ad modum odoris Ambræ mittebat*: Fù la Chiesa di Milano sposa d'Ambrogio fortunata al pari di Sarah moglie d'Abram, poichè sì come Sarah, che per *Heth*, in fine, vuol dire nell'Hebraico Idioma, *ODORANS*, ouero *DOMINA ODORIS*: ed Abram colla traslatione d'vna sola lettera cioè della, M, doppo l'A, vien à dire *AMBRA*; sì come dico questa godeua de'soaui odori, *Sarah odorans*, della sua ambra, cioè del suo sposo Abram; Così la Chiesa di Milano sposa d'Ambrogio, *odorans* puossi dire, mentre godè, e gode ancora degli odori soauissimi di questa mistica Balena, che ben quiui à gloria d'Ambrogio con Nonno Poeta posso dire, *Ambrosia tua pulchritudo, est superior, æthereo vero nectare fragrante, tua spirat tunica*.

Oh quanto migliorata la Chiesa di Dio si vedrebbe, se quest'ambra, d'Ambrogio la fortuna prouasse, che pronò la bionda chioma di Poppea, ambra appellata, come di sopra habbiam accennato, dall'imperial suo marito; poichè tutte le Romane Matrone per andarsene à somiglianza della Principessa regnante vagamente adorne, d'altre gioie non andauano in traccia, che dell'ambra scintillante, che come scriue lo Storico, *Cæpit expeti à Matronis*: con questa ricamauano le treccie, intrecciauano i capelli, ingioiellauano i crini; di questa ne tesseuano ghirlande come spose, ne fabbricauano corone come Regine, ne formauano diademi come Dee; e pur che il capo fusse d'ambra ingombrato, nè la pretiosità, nè il valore d'altre lucentissime gemme punto curauano, *Cæpit, cæpit expeti à matronis*, quindi potea bensì l'ambra andarsene sommamente gloriosa, poichè se è suo solito allor che fresca cola, e cala giù per le cortecce delle piante racchiuder in sè medema formiche, zenzale, e lucerte, *Argumento sunt quædam intus translucentia, vt formicæ, aut culices, lacertæque, quas adhæsisse Musteo non est dubium, & inclusas indurescenti*: quiui allacciaua, ed imprigionaua Signore, Dame, Matrone, *Cæpit expeti à matronis*.

Non mancarono giammai Persone ecclesiastiche, che dell'ambra della buona fama se n'andassero santamente adorne; la Chiesa del Signore si può dire che sia stata sempre come il Mare di Noruegia, che in molta copia le Balene produce, ed alimenta; gli Atanasij, gl' Hilarij, i Grisostomi, i Basilij, gli Agostini, e tanti altri, *Vaporem odoriferum ad modum odoris ambræ*, dalle fauci delle proprie segnalate attioni continuamente traspirarono: Mancarono bensì Matrone, anime cioè, che s'inuogliassero di comparire adorne di quest'ambra, di quest'elettro della buona opinione, del buon concetto; rare volte *Cæpit expeti a matronis*: e pure ben si sà, dirò quiui con quel gran Filosofo, che da san Girolamo fra'Cristiani Autori vien arrollato; ben si sà dico, che sì come chi entra in vna profumeria d'odorosi vnguenti, ed alquanto vi si trattenga, n'esce profumato, e ripieno di fragranza, esalando odori di zibet-

Marginal notes: Pli.l.37.c.3 — Eccl.c.43 — Pli. vbi sup. — D. Amb. l.5 in Luc.c 4 — Lib.12 — Pli. vbi sup. — Pli. vbi sup.

zibetti, di muschi, d'Ambre; Così chi conuersa anco à caso nelle case de' Filosofi virtuosi n' esce dal congresso profumato, ò per meglio dire migliorato: *Qui ad Philosophorum scholas venit, aut sanior domum redeat, aut sanabilior: Redibit autem, ea enim Philosophiæ vis est, vt non solùm studentes, sed etiam conuersantes iuuet, qui in vnguentaria taberna resederunt, & paulò diutiùs commorati sunt, odorem secum loci ferunt, & qui apud Philosophos fuerunt, traxerint aliquid necesse, quod prodest etiam negligentibus;* tanto scriue Seneca della Stoica Filosofia; e tanto accaderebbe à tutti i fedeli s'entrassero nella scuola de'sacri Filosofi professori di quella Filosofia, della quale disse san Pier Damiano, *Philosophia nostra Christus est:* Perchè questa solamente, non quella della Stoa è la vera Filosofia, che hà tal forza, *Ea enim Philosophiæ vis est*, d'apportare gioueuole condimento non solo agli studenti, mà anco a'conuersanti: *Vt non solùm studentes, sed etiam conuersantes iuuet:* la scuola di questi è la vera profumeria, dalla quale n'escono odorosi, e profumati tutti quelli, che v'entrano, e che alquanto vi si trattengono, *Qui in taberna vnguentaria resederunt, & diutiùs commorati sunt odorem secum loci ferunt, & qui apud Philosophos fuerunt, traxerint aliquid necesse, quod prodest etiam negligentibus.*

Quello ch'insinuò quiui Seneca Filosofo Medico degli animi, si è lo stesso, che pur insegnò Hipppocrate Filosofo Medico de'corpi; poichè prescriuendo questi a'Medici i precetti per le visite degl'infermi, à fine d'apportar loro sollieuo, e conforto, vuole che sieno giouiali negli ingressi, gentili ne'discorsi, giocondi negli aspetti, puliti nelle vesti, mondi ne'capi, netti nella barba, nelle mani, nell'vnghie, e sopra tutto, che sieno di grato, e soaue odore aspersi; *Introitus, sermones, figura, vestis, tonsura, manus, vngues, odores: omnia ad medicum referuntur*, soggiunge Galeno, ch'anco sopra queste auuertenze lungamente discorre: Che se gli odori stimò particolarmente necessarij per quelli che curano i corpi il Medico Precettore, li stimò pur tali per quelli che destinati sono alla cura dell'anime l'Apostolo Dottore, *Christi bonus odor sumus:* Mà se i Medici non solo a'corpi viui, mà anco a'corpi morti gli odori anticamẽte apprestauano, onde di Giuseppe, defunto che fù Giacobbe il Padre, viene scritto, che, *Præcepit seruis suis Medicis vt aromatibus condirent Patrem:* Come lasceranno i Vescoui, che sono i Medici spirituali di condire tant'anime morte nella diuina gratia, e ch' incadauerite sen giaciono nella colpa? Sò essere stata antica costumanza appresso molte nationi il condire con aromatici vnguenti i cadaueri d'huomini morti: Ilche vsauasi da'Giudei, da'Greci, dagli Arabi, dagli Etiopi, dagli Egittij, ed in quanto à questi vltimi sopra tutto ne parla Erodoto, rapportando che v'erano appresso d'essi persone à ciò specialmente deputate, *Sunt certi adhoc ipsum constituti, qui cùm ad ipsos cadauer portatum est, diligentissimè condiunt corpus:* e Diodoro soggiunge, che questi tali si chiamauano salitori, *Curatores cadaueris vocari salitores:* quindi habbiamo nel secondo de'Paralipomeni, che morto il Rè Asa, fusse con vnguenti prima profumato, poi sopra il letto collocato, e nel sepolcro in fine riposto, che d'Asa fetida (così chiamano i Medici certa sorte di gomma) che fù in vita, come ben dimostra il suo nome, vollero i suoi prouare se potean con vnguenti farlo diuenire Asa odorosa in morte: *Sepelierunt eum in sepulchro suo, quod foderat sibi in Ciuitate Dauid, posueruntq; eum super lectum suum plenum aromatibus, & vnguentis:* Così d'Hettore scriue Homero, che defunto, vnto fusse con pretiosissimi profumi, per renderlo così simile ad vn odoroso moscarolo, come chiamano alcuni il polpo, che *Etiam mortuus benè olet:* Così del mortorio di Silla scrisse Plutarco (il che però non è tanto credibile) cioè che dugento, e dieci lettighe piene d'odori vi si abbruciassero, ed oltre à ciò vna grande, ed alta immagine di lui tutta di cose odorifere, anzi degl'istessi odori, composta; che si può ben dire, che tanti profumi vrtassero, se non nelle fauci voraci di Cariddi, almeno in quelle di Scilla; hò volsuto tutto ciò riferire, per confusione di quei Medici spirituali, che trascurano di condir l'anime de' fedeli, mentre questi, tanti profumi profondeuano per condimento de'corpi de'defunti: Per ritornare dunque di doue siamo partiti: Sì come il Vice Rè dell'Egitto volendo vnguentar il defunto Genitore, *Præcepit seruis suis Medicis, vt aromatibus condirent patrem:* così il Re del Cielo volendo restino profumate l'anime da lui create, morte nella colpa, con mistici aromati, chiama i Vescoui suoi serui, e come a'periti Medici, *Præcepit eis vt aromatibus condirent; vt condirent* cogli olij de'Sacramenti, cogli vnguenti degli esempij, cogli aromati delle virtù; *Vt condirent*, acciò le preseruino dalla corruttione, acciò le conseruino nella Religione, acciò le mantengano nella perfezzione; *Vt condirent* coll'amomo dell'humiltà, col galbano della carità, col balsamo della pietà; *Vt condirent* coll'incenso dell'oratione, col nardo della diuotione, colla mirra della compuntione; *Vt condirent* in fine, coll'ambra odorosa della buona fama, per attrarle quasi Balene à seguirli, ed immitarli sicchè le sentano dire, *In odorem currimus.*

Mà non lasciamo noi di condire questo nostro discorso colla seconda qualità dell'odore, del quale n'è dotata anco l'ambra, che consiste nell' inuigorire gli spiriti, *Alijs odor vitæ in vitam;* non è solo il vino, che forze arrechi, ed apporti vigore, anco l'odore corrobora il celabro, e rauuiua il cuore: Ne facciano fede que'pazzi, che dal Sauio vengono introdotti à dire, *Vino pretioso & vnguentis nos impleamus*, non solamente pretendeuano questi di corroborarsi col vino, mà anco coll'odore, voleuano questo liquore vnguentato, profumato, odoroso, *Vino, & vnguentis, idest vino vnguentato*, spiegò Cornelio à Lapide; Quindi Alesidemo ch'era giouane di poco spirito, anzi stupido d'ingegno, mostrò d'esser in ciò molto ingegnoso, poichè fiutando certo vnguento pretioso, che venia portato à Trasibulo, esso senza punto differire, *In magnam crateram infudit, meroque effuso ebibit*, stimando così che la forza vigorosa dell'vno, e dell'altro, douesse destar in lui spiriti più viuaci, e solleuati: quest'è quel tanto che si

Gal. in lib. 8 Hipp. de Chor. vulg. com. 4

Gen. c. 50

Ex Pompon. Mela l. 1. c. 19

Erod. l. 2

Diod. Sic. l. 2 c. 2

2. Paral. c. 16

Sap. c. 2

Ex Plut in symposio.

che si praticaua appresso gli antichi, ch'allora solamente stimauano il vino marauiglioso quãdo colla Mirra andaua condito; *Lautissima apud priscos vina erant*, scriue Plinio, *Myrrhe odore condita;* quindi frà l'altre beuande, che nella sua Passione furono à Cristo somministrate, si fù quella della quale ragiona S. Marco, *Dabãt ei bibere myrrhatum vinum:* ed era questo vino mirrato, vino fragrante, aromatico, odoroso, che virtù hauea di rinforzar i rei, perchè potessero con vigore sostenere i tormenti, qual vino anco da Eliano, *Vinum myrrhinum*, vien appellato.

Plin.l.14.c.13
Marc.c.15
Ælian.l.12 c.1

Mà senza questo liquore, considerando da sè solo l'odore, oh quanti spiriti, che risueglia nel cuore! risueglia spiriti giouanili, onde Aristofane *In Pluto*, trattãdo d'vn vecchio, che prese moglie, dice che vngendosi con vnguenti odorosi, parea ringiouanisse, *Iterum reuiuiscens vnguento delibutus:* Risueglia spiriti martiali, onde d'Alessandro Magno lo spirito guerriero, alcuni l'attribuiuano à quel soaue odore, ch'esalaua dalla pelle, dalla bocca, e da tutto il corpo, fino à profumare gli habiti più interiori; *Cute, ore, totoque corpore*, scriue Plutarco, *miram reddidisse fragrantiã, quam interiores tunicæ retinebant:* che non è poi da marauigliarsi di ciò, che de'soldati di Cesare scrisse Suetonio; che, *Etiam vnguentati benè pugnabant:* Risueglia spiriti vitali, onde Ateneo fauella d'alcune odorose vntioni, che al petto, oue risiede il cuore fonte degli spiriti vitali, si faceuano, *Coronabant verò pectora, atque vnguento perungebant, quoniam ibi est cor:* e perciò io stimo, che frà le fiere in terra, ed i pesci in Mare più di tutti viuano le pantere, e le Balene, perchè quelle odor di muschio, queste fragtanza d'ambra traspirano.

Athen.l.15 c.5
Sueton. in Cesar.c.6

Mà in altra forma l'odor della buona fama dalle sacre Balene esalata inuigorisce gli spiriti, e rauuiua de'fedeli gli animi: Ne lo spiegherà assai viuamẽte la famosa visione c'hebbe Ezechiello di quel nobil personaggio, che vidde tutto d'Elettro, ch'è quãto à dire d'ambra, pomposamẽte ammantato: *Vidi, & ecce nubes magna, & ignis inuoluens, & splendor in circuitu eius, & de medio eius quasi facies ELECTRI, & quasi aspectus hominis:* se fù in ogni tempo stimata somma vanità, per non dir incomparabil leggierezza il farsi sẽtir d'odorosi profumi, e di profumati odori asperso; attesochè chi compra simili fragranti vnguenti li compra per compiacere alle narici altrui, non alle proprie, *Tanti enim emitur voluptas aliena*, scriue Plinio, *Etenim odorem qui gerit, ipse non sentit:* come dunque questo prudente soggetto d'ambre odorose si fà vedere recinto, e sentire profumato. La settima stella delle Pleiadi, ch'Elettra s'appella, quasi che si vergogni d'esser così appellata, se ne stà sì fattamente ascosta, ch'appena si può vedere: Non v'è chi non sappia, che Catone Censorino, negasse il voto per la Dignità del Generalato à Paolo il giouane, benche suo parente, sotto il pretesto di vederlo sempre vscire di casa d'odori vnguentato, mà di non hauerlo mai veduto ritornar dalla guerra da spada traforato; e chi non haurebbe negato il voto à chi tanto vuoto di senno si dimostraua? Simile in ciò Catone appunto al gatto, ch'all'odore degli vnguenti, ed arrabbia, ed infuria, *Felem vnguentorum odore exagitari, & in rabiem agi*, scriue Plutarco: Sò che passando auanti di Zenone Filosofo vn non sò chi, che stando sù la vita gaia, tutto di muschio odoraua; chi è costui disse che puzza di femmina? non disse, ch'odora di maschio, ancorche di muschio profumato fusse, perchè alle dõne non agli huomini tali vanità s'appartengono simile in ciò il Filosofo all'auoltoio, che odore non può sentire che buono sia, anzi *odore necatur.* Mi è molto ben nota la puntura che qual vespa Vespasiano diede à quel suo seruo, che per chiedergli vna gratia facendoseli dauanti tutto odoroso se li riuoltò tutto sdegnoso, dicendoli, *Mallem alliũ oboluisses*, più tosto d'aglio, che d'oglio: d'aglio fetẽte, che d'oglio olente haurei volsuto sentirti odorare: simile à quel delfino, ch'addomesticato conuersaua cogli huomini: mà vnto con odoriferi vnguenti, come sommamente offeso, non solo se ne fuggì, mà per mesi, al lido nõ si lasciò più vedere, *Vnguento perunctus à Flauiano Proconsule Affricæ, odoris nouitate, caruit hominum conuersatione, vt iniuria fugatus per aliquot menses, mox reuersus in eodem miraculo fuit:* In somma è trito d'Arbitro il Prouerbio, *Non benè olet, qui benè semper olet:* Adagio del quale se ne valse anco san Girolamo per fiaccare la vanità d'alcuni lisciardi, che troppo lasciuamente profumati oliuan di tutte le sorti d'vnguenti: Che se così è d'altre diuise auanti il Profeta quel nobil personaggio douea comparire ammantato, non d'ambra pretiosa profumato; *Et de medio eius quasi aspectus ELECTRI, & quasi aspectus hominis:* Che la Reggia di Menelao secondo che cantò Homero, tutta brillasse del più fino elettro, contrasegno fù della magnificenza di quel Rè: Che nel teatro di Nerone fino le reti distese, acciò le fiere nõ s'appressassero allo steccato, fussero coll'ambra annodate, effetto fù della generosità di quell'Imperatore: Che nel Tempio di Minerua in Rodi vn calice si miraua d'Elettro lucentissimo fabbricato, atto fù della deuotione d'Helena, che lo presentò; mà che vn soggetto graue, vn Signor d'alta stima, e somma portata, di questo succino odoroso, qual dameggiante giouane, profumato si faccia vedere, rassembra cosa molto disdiceuole, per non dir inconueniente: Con vn'antica ecclesiastica cerimonia, ch'era solita farsi col Pontefice nouellamente eletto, il dubbio mosso sopra quest'elettro resterà totalmente spianato: Poichè nel giorno dell'Assuntione del supremo Gerarca, il Prior della Basilica Lateranense, il cingeua con vna cinta rossa, dalla quale pendeua vna borsa di seta dell'istesso colore, dentroui dodici pietre pretiose, con muschio, zibetto, ed ambra; le dodici pietre erano simbolo de'dodici Apostoli, che fondarono la Chiesa, che pigliaua esso à gouernare; col muschio poi, ed ambra odorosa, se gli suegliaua nella mente il detto di san Paolo, *Christi bonus odor sumus, nam odor bonus fama bona est.* Non era ambra terrena nò, quella, che scintillaua d'intorno al soggetto veduto da Ezechiello, che S. Gregorio Papa vuole si rappresentasse in quello vn Prelato ecclesiastico; mà era ambra celeste, nõ era elettro della terra, era elettro del Cielo; Ambra era della buona fama, elettro

Ezech.c.1
Plin.l.13.c.3
Ex Alc Emblem.102
Ex Aulo Gellio.
Plut.in cõm. de Precept. com.6
Ex Sueton. in Vesp.c.8
Plin.l.9.c.8
D.Hier. ep.8 ad Demetr.
Plin.l.33.c.4 & l.37.c.3
Dom.Magri vocab.v.Sedes.

tro del buon concetto, col quale odorar douea per rauuiuar i fedeli, per inuigorir loro gli spiriti, onde persuadeua in tal conformità S. Girolamo, *Fac tibi famam longiorem, vt quomodo vnguentum nares odore delectat, sic ad tuum vocabulum tota posteritas delectetur.*

D. Hier. in Eccles. c. 7

Mà questo personaggio, che spiraua ambre odorose, se Balena nō era, dell'arco baleno però vātaua i pregi, e portaua le vaghe diuise, poichè l'istesso Profeta, ne lo scoprì di questo recinto, e circondato, *Vidi quasi aspectum ignis splendentis in circuitu, velut aspectum arcus cùm fuerit in nube in die pluuiæ:* Non saprei certamente dire per qual misteriosa ragione se n'andasse questo gran soggetto di simil arco addobbato, mentre seruir non li potea, nè di fascia, perchè i ricami son vani; nè di collana, perchè gli ori, e gli argenti son falsi; nè di monile perchè le gioie son finte; nè d'arco perchè non hà nè funi, nè freccie; nè di corona, perchè non hà il giro nè perfetto, nè compito; e pure coronato di questa corona, armato di quest' arco, ornato di questo monile, circondato di questa collana, attorniato di questa fascia si mira, e si contempla; *Vidi quasi aspectum ignis splendētis in circuitu, velut aspectum arcus, cùm fuerit in nube in die pluuiæ:* Non v'è chi ci possa meglio liberare di questo dubbio, quanto l'inuestigatore de' secreti naturali: Osseruò questi, che se l'arco baleno sopra vn largo campo coll'estremità delle sue punte si curua, e s'appoggia, che li comunichi vn odore così soaue, che habbia per modo di dire del diuino, *In quo loco arcus cælestis deiecerit capita sua, & cùm à siccitate continua immaduit imbre, tunc emittit illum suum HALITVM DIVINVM, ex Sole conceptum, cui comparari suauitas nulla possit:* ecco scoperto il mistero. Cinge l'ecclesiastico Primate, nel personaggio al Profeta rappresentato, l'arco celeste, per esalare appunto celesti odori, e diuini profumi di buon credito, d'ottima fama, lo Spirito santo medemo il tutto ci conferma, che ragionando nell'Ecclesiastico di Simeone sommo Sacerdote figliuolo d' Onia dopò hauerlo paragonato all'arco baleno, *Simon Oniæ filius, Sacerdos magnus, quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ*, subito soggiunge, che spirò vn odore, c'hauea quasi del diuino, *Effudit in fundamento Altaris ODOREM DIVINVM excelso Principi:* Con che venne à far contrapunto à quanto testifica Plinio dell'arco medemo, che, *Emittit HALITVM DIVINVM.*

Ezech. c. 1

Pli. l. 17. c. 5

Eccl. c. 50

Questo diuino odore stimo esalasse quel santo Vescouo delle Spagne Claudio per nome, à cui S. Gregorio Papa scriuēdo vna lettera, così li diceua: Io veramente nō v'hò mai conosciuto di presēza, mi son però peruenuti gli ottimi odori dell'ambra della vostra buona fama, e le fragrāze odorose dell'elettro del vostro buon nome: per tāto io vi riconosco per vn arco celeste, mentre alle mie narici, dalla vostra Chiesa, dal vostro Altare vn alito per così dir diuino traspiraste: *Effudit in fundamēto Altaris odorē diuinū excelso Principi:* Per tāto v'abbraccio cō tutto l'affetto, e meco à Roma vi voglio, acciò nel cāpo vniuersale di tutt' il Mōdo facciate ad ogni luogo peruenire il vostro soaue odore, à fine di rauuiuare i fedeli, ed inuigorire nella fede i Cattolici: *Vestræ gloriæ hucusq; odor tetendit, cuius profectò auræ suauitate respersus, multum, fateor, quem nesciebam, dilexi, atque intra sinum cordis, amoris manu, te rapui:* con che venne ad adempire il santo Prelato il consiglio di sopra addotto di san Girolamo, *Fac tibi famam longiorem, vt quomodo vnguentum nares odore delectat, sic ad tuum vocabulum tota posteritas delectetur.*

D. Greg. ep. 155 c. 7

Mà la moral Teologia, che nel documento di questo glorioso Dottore si racchiude, suppone quella natural Filosofia accennata da Aristotile ne'suoi problemi, oue ricerca se l'odore, ch'è l' oggetto dell'olfatto riesca più grato fiutandosi da lontano in proportionata distanza, ò pure da vicino; e rispōde, che la cōueniente lōtanāza suffraghi molto all'oggetto, perchè riesca di maggior fragrāza, perchè in quell'interuallo di tēpo, nel quale si sparge per l'aria l'odore và perdēdo quelle qualità crasse, e terree, que'vapori fumosi, ed humidi, co'quali esce mescolato, dall'oggetto odorifero, che gl'impediscono la sua odorosa attiuità: Che se bene è vero, che *Vnumquodq; agens in suū principiū, efficaciùs agit è propinquo quā è remoto;* tuttauia ciò si verifica quādo all'operar dell'oggetto nō venga fatto alcun ostacolo, ò renitenza, onde superando per l'aria l'odore l'impedimēto, che se li attrauersa, giunge alle narici assai più odoroso da lōtano, che da vicino: il tutto in queste poche parole accēnò Plinio, *Quorūdā odor suauior è longinquo, propiùs admotus hebetatur, vt violæ, rosa recens è longinquo olet, sicca propiùs:* ed ecco la ragione, perchè alcuni Prelati non odorano da lontano, ed appena da vicino, (come facea quel santo Vescouo Claudio tāto amato da Gregorio) perchè nō superano, come questi, i grossi, e fumosi vapori, cioè perchè non si staccano dagli affetti terreni, dall'inclinationi a'piaceri, e diletti mōdani; Chi questi nō supera, odore nè meno traspira, e resta come l'acqua d'odor affatto priua, che se pur odora, non è che fetido l'alito, che suapora, *Qui & odor nullus est aquis, aut si sentitur omninò vitium est*, scriue il già mentouato Autore. Quindi disse Giacobbe al suo figliuolo primogenito Ruben, *Effusus es sicut aqua*, ti sei sparso come l'acqua, volendo dire, che non hauea arrecato alcun buon odore, mà più tosto fetido, e spiacente per il fallo incestuoso ch'egli commise.

Arist. sect. 12 q. 2

Pli. l. 21. c. 7

Pli. l. 15. c. 26

Gen c. 47

Ed hebbe ben ragione il Padre di riprender sì fattamente il figliuolo, mentre nō mancò di farsi sentire per sua istruttione in tutt'i tempi odoroso, e profumato: ed vna fiata frà l'altre; oh che fiato soaue! ò ch'alito odorifero, che traspirò, che sparse? Volle in vece del fratello Esaù ottenere la benedittione dal Padre moribondo, ed hebbe l'intento; non già quando il Genitore li toccò le mani, che li paruero quelle d'Esaù, *Manus manus sunt Esau:* non già quando vdì la di lui voce, che restò ancor perplesso, e dubbioso di quello creder douea, *Vox quidē, vox Iacob est;* nō già quādo si fece impprontar il bacio, che nè pur questo forse lo stimò affatto sincero; *Accede ad me, & da mihi osculū fili mi*, mà *statim, vt sēsit vestimētorū illius fragrātiā;* appena sētì l'odore fragrātissimo delle sue vestimēta, ch'allora, allora di subito sēz'alcun indugio li cōpartì la desiata benedittione, *Benedicens illi, ait, Ecce odor filij mei sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus:* Nè il tatto, nè l'vdito, nè il bacio im-

Gen. c. 27

improntato, mà solo l'olfatto hebbe virtù di ricauare dal Genitore vna benedittione cotanto rileuante, ch'importaua la primogenitura dell'heredità paterna: Mà che vesti eran giammai queste, che tanta virtù haueſſero, tant'odore ſpiraſſero; quai addobbi tanto pretioſi, che prouuiſti d'vna facultà ſpiritoſa inuigoriſſero vn'infermo, rauuiuaſſero vn moribondo? Altre vesti non erano che quelle del fratello Eſau, perchè Rebecca la Madre partiale di Giacobbe, *Vestibus Esau valdè bonis induit eum*; le quali come ſcriue Cornelio à Lapide ſopra queſto luogo, *In Arca inter odoramenta aſſeruabat mater*: oue ſoggiunge S. Girolamo, ch'erano le vesti bensì d'Eſaù, mà d'Eſaù come Sacerdote, poichè, dic'egli, ch'in que'tempi tutt'i primogeniti erano Sacerdoti, ed haueuan le ſtole ſacerdotali odorifere, aromatiche, che ſpirauano odori di muſchi, zibetti, ed ambre, *Aiunt primogenitos functos fuiſſe officio Sacerdotum, & habuiſſe veſtes ſacerdotales, quibus induti victimas Deo offerebant*: Hor al fiutar il Padre dell'odor fragrante, che traſpiraua dalle pontificie tonache, non ſolo ſi moſſe à dare la ſua benedizzione à chi l'indoſſaua, mà li parue in oltre di reſtar tutto inuigorito, e rauuiuato: *Statimque vt ſenſit veſtimentorum illius fragrantiam, benedicens illi ait, ecce odor filij mei, ſicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. Hor ſe l'odore de'ſacerdotali addobbi hebbero tanta poſſanza, che non ſolo poterono ottenere benedittioni paterne, che ad altri s'aſpettauano, mà d'arrecare in oltre forze e vigor a'vecchi, e moribondi; che farà l'odor ſpiritoſo dell'ambra della buona fama, dell'elettro del buon concetto d'vn Sacerdote eſemplare, d'vn Veſcouo perfetto?

D. Hier. q. 1 Sup. Gen. q. Hebr.

Riconobbe egli è vero Plantio Caualier Romano la morte dagli odori, de'quali ſommamente ſi dilettaua, poichè colla guida di queſti ſcoperto, fù vcciſo nelle grotte di Salerno come ribelle della congiura de'triumuiri. Miſero ed infelice, che non tra'fumi, mà tra'profumi perdè la vita, che chiamandoſi Plantio ben piãger poteua vna morte quanto più odoroſa, tanto più doloroſa: Riconobbe pure Muleaſſe Rè di Tuniſi da'muſchi, e dall'ambre, delle quali andaua vanamente profumato la morte, poichè colla ſpia della fragranza, che tramandauano, dal figliuolo, che l'inſidiaua il Regno ritrouato, fù dall'ambre odoroſe traſmeſſo all'ombre luttuoſe della ſepoltura, ſimile à quell'ape tanto decantata da Martiale, che trà gli odori dell'ambra trouò gli horrori della tomba; Mà gli odori ſoaui della buona fama de'Primati della Chieſa, non la morte, mà la vita arrecano a'peccatori: *Chriſti bonus odor ſumus Deo in ijs qui ſalui fiunt, & in ijs qui pereunt: alijs quidẽ odor mortis in mortẽ: alijs autẽ odor vitę in vitã*.

Pli. l. 13. c. 3 & ex Dial. 22. Petrar.

Ex Ionio.

2. Cor. c. 2

Mà sì come Plinio afferma, che *Quædam cùm virent, non olent propter humorem nimium*, così vi ſono molti Eccleſiaſtici, che non poſſono nè inuigorire, nè rauuiuare alcuno, perchè ſe bene verdeggiano per la floridezza del loro ſtato, pure *Non olent*, per la tumidezza del loro faſto: *Virent* certamente per la grandezza ſingulare, mà *Non olent*, per la morbidezza particolare: *Virent* perchè ſi ritrouano ſolleuati, mà *non olent*, perchè ſi ritrouano troppo impinguati; *virent* perchè ſene ſtanno all'alto delle Dignità, mà *non olent*, perchè ſi ritrouano troppo immerſi nel morbido delle commodità, *Quædam cùm virent non olent propter humorem nimium*.

Pli. l. 21. c. 7

Come poi pretenderanno ſenza di queſti odoriferi profumi nutrire le menti de'fedeli? ch'è la terza conditione dell'odore nel principio da noi propoſta, della quale ne và pur dorata l'ambra della buona fama, *Qui nutriebantur in croceis*: Non ſono ſoli il pane, il latte, la carne, ed altri cibi che nutrimento apportino a'viuenti, anco gli odori arrecano loro cõueniente alimento, così volſe Pittagora parlando di molti animali irragioneuoli, come habbiamo appreſſo Ariſtotile, che in quanto a'ragioneuoli narra Plinio di certi, che trouanſi vicino al Gange, doue tutti di ſottiliſſimi, e gentiliſſimi odori ſi nutriſcono, *Halitu tantùm viuentes, & odore, quem naribus trahunt, nullum illis cibum, nullumque potum*: che ſe riferiſce il Columella, ch'i Numidij, ed i Getuli, c'hora ſono i Dacij, ed i Tartari, perchè ſi paſcono alcuni di loro di latte, che *Galonthophogi dicuntur*, queſti perchè s'alimentano d'odore *Oſmophagi* dir ſi poſſono: nome che pur attribuir ſi può à que'popoli; che per accender il fuoco ſi ſeruono dell'elettro per legna, *Electro pro ligno ad ignem vti*, volendo forſi così non ſolo alimentarſi de'cibi da quella fiamma riſcaldati, mà anco degli odori à quelli dall'ambra comunicati, onde potiamo conchiudere con Ambrogio ſanto, che *Guſtus, & odor quædam alimenta ſunt corporis*; in cõformità di che dirò ancor io quiui, che *Guſtus, & odor alimenta quædam ſunt animi*: nè mi mancano le proue, anzi che mi vengono ſomminiſtrate validiſſime dallo Spirito ſanto nel primo capo de'ſacri Epitalamij, oue i Prelati, che nel corpo miſtico della Chieſa ſecondo, che dicono S. Gregorio, e S. Anſelmo tengono il luogo delle poppe, s'appellano aſſai migliori del vino, *Meliora ſũt vbera tua vino*. Strano raſſembra, à prima viſta l'oracolo; poichè chi nõ sà eſſer aſſai migliore, e più efficace del latte il vino, eſſendo quello liquore di teneri bãbini, queſto beuanda d huomini forti; il primo ſi ſucchia da'pargoletti, il ſecõdo ſi tracãna da'Giganti; l'vno rifreſca, l'altro riſcalda; Da' femminili petti, e però più debole, il latte ſi ſpreme; da rigoglioſa pianta, e però più gagliardo il vino ſi raccoglie; Quindi è ch'à Tiberio, come dice Suetonio, la nutrice per inuigorirlo, e corroborarlo, col latte il vino li frameſchiaua; così Salomone trattãdo delle ſue beuãde accoppia alla dolcezza dell'vno la generoſità dell'altro, *Bibi vinũ cũ lacte meo*: Ilche poteano pur dire i nuoui battezzati delle Chieſe Occidentali, a'quali come rapporta S. Girolamo ſi porgeua ed il vino, ed il latte: *Hic mos in Occidentis Eccleſijs hodiè vſq; ſeruatur, vt renatis in Chriſto, vinũ, lacq; tribuatur*, la qual meſcolanza come molto vtile vien approuata da S. Clemẽte Aleſsãdrino: *Miſcetur quoq; lac vino dulci, eſt autẽ vtilis mixtio*, parea dunque doueſſe dire ch'il vino fuſſe migliore del latte, e non il latte miglior del vino, mẽtre sẽza di queſto ſupponeuan nõ poter render alcun forte, e gagliardo: Mà auuertaſi per la riſolutione del dubbio, che nõ ſi dice sẽplicemẽte, che le poppe ſieno migliori del

Ariſt. l. de Senſu c. 5

Plin. l. 7. c. 2

D. Ambr. l. de Abraham c. 2

Ex Ghisl. in Cant c. 1. v. 2. Cant. c. 1

Cant. c. 5

D. Hier. c. 55 Iſ. v. 1

Clem. Alex. l. 1. Pedag. c. 6

vino, ma le poppe, odorose, fragrãti, *Meliora sunt vbera tua vino fragrantia:* ò come altri leggono, *fragrantiora vnguẽtis optimis*: e quì per ispiegare il passo, mi souuiene del presente ch'Elena fece al Tempio di Minerua in Rodi, poichè li consacrò vn calice fabbricato d'elettro, mà à misura della sua poppa, *In quo Helena sacrauit Calicem ex ELECTRO adijcit historia, mammæ suæ mensura:* Calice ch'assai migliore ognuno haurebbe stimato per l'odore, che traspiraua della poppa, che per il liquore, ch'infonder si potea nella coppa, perchè, quello era vn odor che vsciua da vna gemma pretiosa, questo vn liquore che spuntato sarebbe da vna vite lagrimosa: onde la matrona sapiente con tal tributo venne ad inferire, che molto più del contenuto sarebbe stato per ciò sempre più stimato il continente. Hor eccoci all'oracolo dello Spirito santo; *Meliora sunt vbera tua vino fragrantiora vnguentis optimis*, Sì come per le poppe d'isquisita fragranza i Prelati di buona fama s'intendono, come già habbiam detto, così per il vino la dottrina loro vien espressa, della quale si dice, *Bibite vinum quod miscui vobis.* Volle dunque insinuarci il sacro Testo, ch'i Primati ecclesiastici, quando traspirano l'odore dell' ambra della buona fama superano il vigore del vino d' ogni dottrina, perchè restano molto più i fedeli nutriti dall'Elettro d'vn buon concetto, che dal vino d'vn sapiente intelletto, *Meliora sunt vbera tua vino fragrantiora vnguentis optimis:* Sono i fedeli come le Monucodiate dett' anco augelli di Paradiso, che si pascono solamente dell'odor soaue, che dagli aromati de' paesi, oue nascono, per la virtù del sole si solleua all'alto; se pur non vogliam dire che sian simili allo sposo de' sacri Cantici, del quale si dice, che *Pascitur inter lilia:* frà gigli, cioè frà que' Prelati, de' quali vien dette: *Florete flores quasi lilium, & date odorem*: mà dirò meglio, che sieno simili à que' popoli dell' Indie Orientali chiamati da alcuni Megastesi, che in vita si mantengono non con altro cibo, che coll'odore solamente d'alcuni odoriferi pomi, hauendo l'olfatto sì efficace, che incontrãdosi taluolta colle narici nelle specie di qualch'oggetto corrotto, che cagioni fetore, gli apporta facilmẽte la morte, *Grauiori paulo odore haud difficulter exanimari*: oh che delicata, oh che gentil cõplessione, viuer di buon odore, e morir di fetore, *Delicata cõplexio, quæ sic viuat, & pereat*, disse anco tutt'ammirato il diuin Petrarca. Niente men delicata, tenue, e gracile si è la spiritual complessione d'vn fedele, egli pur viue, e muore per gli odori, secondo che sono buoni, e cattiui: Se nel Prelato sente l'odor della santità, *viuit;* se quello dell'iniquità, *perit:* se fiuta l'odor della giustitia *viuit*; se quello dell'ingiustitia, *perit:* se proua l' odor della buona nominanza, *viuit;* se il fetore della cattiua testimonianza, *Perit, delicata complexio quæ sic viuat, & pereat*; il tutto accennò san Paolo, *Christi bonus odor sumus Deo in ijs qui salui fiunt, & in ijs qui pereunt, alijs quidem odor mortis in mortem, alijs autem odor vitæ in vitam.*

Pli.l.33.c.4 | Prou.c.9 | Cant.c.2 | Eccl.c.39 | Plin.l.7.c.2 | Petrar.Dial.22 | 2.Cor.c.2

Verità questa si è tãto chiara, ed infallibile, che per sigillo del presente Discorso penso d'autenticarla colle parole dell'istessa Chiesa, che ragionando di sè medema nell'Ecclesiastico sotto figura di mirabil vite vanta i suoi gloriosissimi pregi: *Ego quasi vitis fructificaui suauitatem odoris:* mà qual sorte di vitame può esser giammai questa, che per frutti, nè grappoli trasmetta, nè vua, mà profumi, ed odori? Sò molto bene essersi ritrouate ne' secoli andati viti molto singulari per le conditioni, ed ammirabili per le qualità; mà non già alcuna ch'in vece di germogliare dell' vua i liquori, traspirasse dell'ambra gli odori. Prodigiosa si era per la pianta quella che sorgea nella Città di Populonia, nella quale la statua di Gioue maestosamente intagliata compariua: famosa per il ceppo quella che si miraua in Efeso, che seruia di commodissima scala per salire al Tempio di Diana: marauigliosa per il tronco quella che si vedea in Metaponto, ch'essendo vasta, e soda, se ne fecero colonne eccelse per la Basilica di Giunone: douitiosa per la materia quella di Ciro, ch'additaua i pampani d'oro, le foglie di smeraldi, e i graspi di piropi: artificiosa per l'opera quella del Rè Poro, ch'essendo tutta d' oro, e sostenuta da colonne d'argento, vantaua i grappoli di coloriti, e lucidi cristalli; pretiosa in somma per tutt'i capi quella, che s'ammiraua nel Tempio di Salomone, ch'e i fusti, e i palmiti, e i tralci, e i sarmenti biondeggiauano tutti nella pretiosità del più ricco metallo: In somma s'è vero, che Democrito si dasse il vanto di poter numerare tutte le sorte delle viti, che, *Innumera, atque infinita esse*, protestò lo Storico, non si sarebbe però giãmai abbattuto in alcuna, che profumi, in vece di grappoli; odori suaporasse in cãbio d'vue. M'è molto ben noto quello dicono i maestri dell'agricoltura, che chi nelle radici delle viti nouelle ponesse l'odor d'ambra, ch'odorose à somiglianza di questa all'Autunno spunterebbero l'vue mature: mà il frutto loro l'odor non sarebbe, mà il grappolo dorato: è vero che per il colore, i grani ambre rassembrano, mà altr'è il colore, altro l'odore: Non si può negar quello dice Virgilio, *Turgescunt in palmite gẽmæ*; Mà non son l'vue altrimenti gẽme d'elettro che fragranza traspirino: eh come dunque la Chiesa, ch'alla vite s'assomiglia, di sè medema afferma, ch'altro frutto non produce, se non quello dell'odore, *Ego fructificaui suauitatem odoris*, aggiungendosi in oltre à ciò, ch'alla Chiesa vniuersale vniformandosi le particolari, di tutte lo Spirito santo il medemo afferisce, *Vineæ florentes dederunt odorem suum*? è vite la Chiesa è vero, mà vna vite piantata dall'agricoltor celeste, quale vuole, ch'i suoi palmiti, che sono i Prelati, gli huomini apostolici, *Ego sum vitis, vos palmites*, per frutti trasmettano gli odori, acciò con questi nutrir possano i popoli fedeli, perchè frutto sodo, che pasce l'anima si è l'odore del buon nome; cibo sostantioso ch'alimenta lo spirito si è la fragranza della buona opinione: *Vide quomodo Sapientia odorem suum in fructibus reputat*: osseruò Giliberto Abate, *Odor enim quidam fructus est; odor eorum, cibi gratiam tenet, ipsa fragrantia pascit.*

Eccl.c.24 | Pli.l.14.c.1 | Ex ep. Alex. ad Arist. | Ioseph de bello Iudaico l.6.c.6 | Pli.l.14.c.2 | Virg. Ecl. 3. | Eccl.c.24 | Io.c.15 | Gilib. Ab. serm. 27. in Cant.

Tacia hora Plutarco, e non mi stia più à riferire essere stato sentimento d'alcuni Filosofi antichi, che nella parte superiore del Cielo Lunare viuessero quasi in amenissimi prati pasciute dalla sola soauità degli odori l'anime degli Eroi;

poiche il vero globo Lunare si è la Chiesa, *Pulchra vt Luna*, che somministra agli Eroi de'fedeli il nutrimento de'soaui odori della buona fama de'sacri Pastori: *Ipsa fragrantia pascit*. Tacia Plinio, e non mi stia più à dar à credere, che le stelle del Firmamento, come tutti gli altri viuenti si nodriscano ancor esse, mà de'soli vapori odorosi, che talora s'alzano dalla terra, massime quando viene questa visitata dall'arco Baleno, poichè il vero firmamento si è la Chiesa, *Et erit firmamentum in terra*; nel quale le stelle de'giusti si mantengono de'vapori odorosi, ch'esalano dal suolo fecondo de'perfetti Prelati, massime quando sō accompagnati coll'Arco celeste della pace del Signore, *Ipsa fragrantia pascit*: Tacia Luciano, e non mi stia più à narrare, ch'i Cittadini del Mōdo esciti da questa spoglia mortale, se la passino nel cāpo Elisio alimētādosi degli odori de'fiori, e de'profumi delle piāte: poichè il vero cāpo fiorito si è la Chiesa, *Et campus germinans de profundo nimio*, nel quale i Cittadini de'Cristiani s'alimentano all'odore de'fiori de'Mitrati, e delle piante dell'ecclesiastiche persone, *Ipsa fragrantia pascit*: Tacia Homero, e non mi stia più à decantare cotanto que'famosi horti d'Alcinoo nella Feacia, i frutti de'quali hauean virtù di satollare col solo odore gli affamati viandanti, *Poma dabit, quorum solo pascaris odore*, Poichè il vero giardino si è la Chiesa, *Hortus conclusus*: che cogli odori de' pomi mistici, cioè de'sacri Vescoui tanto de'passati secoli, quanto de'presenti, *In portis nostris omnia poma noua, & vetera*, pasce i mortali viatori, *Poma dabit, quorum solo pascaris odore, ipsa fragrantia pascit*: Taciano pure tutti questi, che tacerò ancor io, quando però veda, ch'i Presidi del Vangelo spirino à guisa di Balene l'odore dell'ambra della buona fama à fine di condire, d'inuigorire, di nutrire i pesci de'loro sudditi per sentirli dire, *IN ODOREM CVRRIMVS*, che quando ciò non facessero, non mi darebbe altrimenti l'animo di tacere, anzi d'altamente gridare, ed intuonarli all'orecchio, che se non odoreranno, piangeranno, ed à loro malgrado saranno simili per altro alle Balene, delle quali il dottissimo Pineda intende quel passo di Giobbe, *Gigātes gemunt sub aquis*: potendosi molto bene questi smisurati pesci per la gigantesca mole de'di loro gran corpi chiamare veri giganti dell'Oceano: Piangeranno, dissi, se non odoreranno: perchè il Signore nō vuole vicino all'Arca della sua Chiesa Balene, ò per meglio dire persone ecclesiastiche, ch'odore spiacente traspirino; onde Michea: *Faciam planctum velut draconum*: si legge dall'Hebreo, *Sicut cetorum*. Mirate l'Idolo Dagon collocato già nel Tempio appresso l'Arca, miratelo dico, come sen giace tronco, mutilato, sul suolo sbalzato, colle mani recise, e col capo separato dal busto. Questo se non lo sapete, sì come dal mezzo in sù, colla figura d'huomo, così dalla metà in giù coll'effigie di Balena era fabbricato, però Dagon fù anco appellato, nome, che nell'Hebraico Idioma deriua dalla voce *Dag*, che pesce vuol dire, e quando sia vero, come vogliono alcuni, ch'egli fusse l Idolo Derceto, ben dimostra nel nome, che della Balena portasse la figura; mentre l'vltime lettere di questo che formano la parola ceto, la Balena vēgono à significare; ilche non lasciò di considerare il Padre Mendozza: Mà vdiamo quello ne scriue il sacro Testo: *Inuenerūt Dagon iacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini: caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum eius abscissæ erant super limen, porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*: Hercole che cō Laomedonte se la pigliò contra vna smisurata Balena, non stimo ne facesse d'essa tanta strage, tanto scempio; che non è da marauigliarsene; perchè era Derceto, l'Idolo della disonestà, la Balena dell'impurità, ch'in vece d'odore, di fetore ognuno riempiua: Ci liberi il Signore non solo da questo puzzore, che tanto deturpa la sacra vescoual Dignità, mà in oltre dal fetore d'ogni altro corrotto costume; e ci conceda dall'altro canto gratia d'esalare odori grati, odori soaui, odori d'ambra di buona fama, d'elettro di buon concetto, ch'allora saremo Balene gradite, fauorite, al Cielo trasferite; e se gli Astrologi frà le costellationi del Cielo vi ripongono anco la Balena, ancor noi esalando odorose fragranze frà le costellationi dell'Empireo saremo collocati, e verr mo così ad essere del numero di quei tali, de'quali vien detto; Che *Fulgebunt sicut stellæ in perpetuas æternitates*.

Plin. l. 2. c. 9 & l. 17. c. 5
Is. 71
Lucian. in ver. hist. l. 2
Sap. c. 9
Hom. Odiss.
Cant. c. 4
Cant. c. 7
Job. c. 26
Cap. 1
Ex Sam Boch. hieroz. p. 2. l. 6. c. 8
Ex Franc. de Mendoz. in l. 1. Reg. ep. 5 n. 3
1. Reg. c.
Dan. c. 12

IMPRESA XLIX.

IN EANDEM IMAGINEM

Che il Vescouo colla viua immagine d'una buona vita; buoni à paragone della medema, renderà i suoi sudditi.

DISCORSO QVARANTESIMO NONO.

PIV' tosto d'vn pennello raro, ed eccellente, che della penna mia dozzinale, e languente, hauerei quiui di bisogno, per esprimere, come l'arte del dipingere habbia assai più del diuino, che dell' humano, mentre secondo il nostro modo di fauellare pare, che la mano del Pittore venga ad emulare quella del Creatore, attesochè di poco più che nulla la pittura dà l' esser alle sue forme. Ed in vero non vi sarà, stimo io, alcuno, che per diuina non sia per confessare quest'arte, quando venga à riflettter, che da' professori d'essa, naturali al viuo vengono rappresentate quelle immagini, e figure, che per altro morte sono, ed esanimi. Quindi ne'tempi andati, diuini stimati furono Apelle, perchè al naturale dipingeua i Principi; Eufranore gli Eroi, Pausia i fanciulli, Nicia le donne, Pireico le bestie: così ne'tempi à noi più vicini s'acquistarono il titolo di diuini, perchè figurauano al naturale Titiano le teste, Polidoro le battaglie, gli animali il Bassano; così perchè nel naturalmente dipingere tenero riuscì il Correggio, fiero il Pordenone, vago Paolo Veronese, dolce Andrea del Sarto, gratioso il Parmegianino, presto il Tintoretto, diligente Alberto Duro, diuine diuine furono stimate l'opere loro: Così, perchè, coll'ombreggiare il Giorgione, col panneggiare il Saluiati, col delineare Raffaello d'Vrbino dierono alle lor pitture reale la viuacità, si disse, che dipinsero per diuinità. Mà doue lasciamo l'vue di Zeusi tanto al naturale dipinte, che vcellarono gli augelli medemi, che stimandole vere vi volarono sopra per assaggiarle? doue i lenzuoli di Parrasio, che poterono seruire per inuolger l' istesso Zeusi, che vi restò morto scorgendoli sì al viuo delineati? doue i Bucefali d' Apelle tanto al naturale ombreggiati, che le caualle stimãdoli veri, caracollauano loro d'intorno, e vi nitriuano da vicino, che scoprendoli poi finti, grauide se ne ritornauano del destriere del furore? Quindi haueua molto ben ragione Alessandro Magno di non permettere, che altri, che Apelle lo dipingesse, mentre sì perfettamente il pennelleggiaua, che hauendone fat o di lui vn ritratto frà gli altri naturalissimo, diceuasi quasi per Prouerbio nel popolo, che v'erano due

Alessandri, l'vno figlio di Filippo Rè di Macedonia, il quale da niuna forza potè esser vinto; l'altro figlio d'Apelle, che da miglior pittore non potea esser dipinto: ed hauendolo vna fiata rappresentato sopra le sue tele à guisa di Gioue; richiesto, perchè in mano non gli hauesse posto il fulmine, rispose, per non abbruciar la tela, volendo insinuare, che l'haurebbe, per così dire, col fuoco delineato. A tutte queste pitture aggiunger potiamo quella d'alcuni pesci sì al viuo da valoroso pennello espressi, che vi fù, chi vi sottoscrisse quello di Martiale, *Adde aquam, natabunt*: quella d'vn cane sì realmente rappresentato, che vi fù, chi disse, mostragli vna lepre, e lo vedrai correre: quella di Proserpina rapita da Plutone sì viuamente pennelleggiata, che vi fù, chi esclamò, *Sanè Pluto Proserpinam, Proserpina spectatores rapit*: quella di Prometeo sì somigliantemēte dipinto, che vi fù, chi affermò, *Surgeret, ni scopulo resupinum catena configeret*: quella del ricco Epulone sì mirabilmente figurata, che vi fù, chi pronuntiò, *In Erebo putabam, & epulatur in tabula*: quella di san Brunone in fine sì naturalmente effigiato, che vi fù chi scherzando disse, Egli è viuo, e certamente parlerebbe, se non osseruasse la sua regola del silentio: opere tutte in vero d'essere stimate diuine, affermerebbe quiui Plutarco; *Non pulchritudinis, sed similitudinis causa*. In conformità di che i Poeti di maggior grido, Animator diuino chiamarono il Pittore; diuino lauoro dissero il suo esercitio; diuino pennello appellarono il suo istrumento.

Plut. mor. p. 1. de aud Poetis

Gio: Battista Marini Gal. li. 2. e Samp. past.

Mà qual Pittore più raro, più eccellente del Sole? à questo sì, che puossi molto più ragioneuolmente il titolo attribuire di Pittor diuino, poichè l'opere sue tutte al naturale si vedono delineate, e dipinte, e perciò da Hesiodo, e da Homero, figliuolo d'Hiperione, e di Thia, cioè della Diuinità fù appellato; laonde se i Persiani, i Caldei, gli Egittij l'adorarono, furono frà gl'idolatri i più scusabili, perchè adorarono quel Sole, che spuntando dall'Oriente, sopra il lucido tauolozzo dell'Orizonte, tingendo i pennelli de raggi, minia chiaramente il Cielo, e colorisce vagamente la terra, compartendo à tutte le cose naturalissimi i lor pregi. Vna dell'opere però più perfette di questo diuino Pittore, per esser dipinta più d'ogni altra al naturale, si è il ritratto, che forma talora di sè medemo; che però spesso auuiene, che si vedono nel Cielo due Soli al medemo tempo, l'vno, cioè il vero, nella sua eclittica: l'altro cioè il dipinto sopra vna nube, come sopra lucida tela sì viuamente col pennello del raggio solare espresso, ch'egli rassembra tutto lui, e tanto lui, che per lui medemo vien più volte preso, quando che l'aquile stesse, come gli augelli dalle frutta di Zeusi, vi rimangono gabbate, qual somigliantissima pittura da' Greci PARELION viene appellata, che così discorreua appunto il moral Filosofo; *Sunt autem IMAGINES Solis in nube spissa, & vicina, quidam PARELION ita definiunt, nubes rotunda, & splendida, similisque Soli*.

Gul. Gosilini Sonet. 148

Hesiod. hom. Hym.

Senec. nat. q. l. 1. c. 11

Quindi per ispiegare con geroglifico pastorale, che il Vescouo colla viua immagine di vna buona vita, buoni à paragone della medema renda i suoi sudditi, habbiamo rappresentato il Sole, che qual eccellente Pittore co' raggi della sua luce quasi con viuaci colori venga à formare vn perfetto ritratto di sè medemo in vna da lui solleuata, ed à sè approssimata nuuola, sottoscriuendoli per Motto le parole di san Paolo, *IN EANDEM IMAGINEM*, parole tolte dall'Epistola seconda de'Corinti al capitolo terzo, oue l'Apostolo ragiona appunto di quelli, che solleuandosi da terra, ed approssimandosi colla contemplatione al Sole di Giustitia si trasformano, come tante nuuole nella di lui diuina, e gloriosa immagine; *Nos verò omnes reuelata facie gloriam Domini speculantes IN EANDEM IMAGINEM transformamur à claritate in claritatem tanquam à Domini Spiritu*.

Non v'è dubbio alcuno, che Sole luminoso non si debba dire il Vescouo, viui colori gli esempi, solleuate, ed approssimate nuuole le anime soggette; luminoso Sole il Vescouo, quando risplenda colla luce di vna buona vita; viui colori gli esempij, quando seruano per ben colorire i quadri de'prossimi; solleuate, ed approssimate nuuole l'anime soggette, quando s'innalzino, ed auuicinino per farsi copie somiglianti del tutto all'originale: luminoso Sole il Vescouo, e però d'vno di questi si scriue; *Quasi Sol refulgens, sic effulsit in domo Dei*; viui colori gli esempij, onde vien detto; *Diuerso colore resperso*; solleuate, ed auuicinate nuuole l'anime soggette, che perciò si legge; *Qui sunt isti, qui, vt nubes, volant?*

Eccl. c. 50

Gen. c. 30

Isa. c. 60

Di tutto questo corpo d'Impresa secondo ogni vna delle sue parti n'habbiamo l'obligo al sacrosanto Concilio di Trento, che in questi medemi termini ce lo descriue: *Nihil est, quod alios magis ad pietatem, & Dei cultum assiduè instruat, quàm eorum vita, & exemplum, qui se diuino ministerio dedicarunt*, ecco i veri luminosi Soli per la bontà della vita; *Cùm enim à rebus sæculi in altiorem sublati locum conspiciantur, in eos reliqui oculos conspiciunt*, ecco i colori de'buoni esempi, che si vanno per propria immitatione ricercando, *Ex ipsis sumunt quod imitentur*, ed ecco formato il ritratto, e perfettionata l'immagine, *IN EANDEM IMAGINEM tranformamur de claritate in claritatem*; perfettionata dissi l'immagine, perchè, *Si sumunt ex ipsis quod imitentur*, già il Dottor angelico disse, che *Imago ab imitando dicitur* (quasi *IMITAGO*) *ex eo*, *Quod agitur ad imitationem alterius*.

Sess. 22. c. 1 de Ref.

D. Tho. 1. p. q. 23. ar. 1. & p. 1. q. 93. a. 1

Benchè i due corpi di questo nostro simbolo tanto luminosi siano, che più esser non possono, rappresentando due luminosi Soli, non dobbiamo però lasciar di rintracciare à maggior confermatione d'esso, secondo il nostro solito, chiarissimi dall'antica eruditione i riscontri: quindi, se nell'Idioma santo l'istesso vocabolo NESIM tanto vuol significare le nuuole, quanto i Principi, dalla radice NASA, che solleuare vuol dire, *Idem vocabulum NESIM apud Hebræos & nubes, & Principes viros significat, à radice NASA, quod est attollere*, scriue vn dottissimo Scrittore; chi non vede, che così ci vengono dichiarati i Principi tanti Soli, che solleuando le nuuole dell'anime soggette, vengono à trasformarle

Lud. Cresol. Myrtog. lib. 1 c. 12

le nella propria lor immagine, come fà appunto il Sole colle nubi, che tramutate da lui nella propria solar somiglianza, *IMAGINES SOLIS* vengono chiamate da Seneca. Che però, se vorremo discorrer cogli Historici, ci dirà Giouanni Zonora, che, *Nubes, & Principes* rappresentar vollero quei due Soli, che furon veduti al tempo di Tiberio Imperatore, che l'vno, cioè il vero Sole, l'istesso Imperatore adombraua; l'altro, la nuuola, cioè in vn Sole trasformata, significaua i suoi sudditi, che co'raggi de'suoi esempi veniua à farli à sè stesso somiglianti, essendo pur troppo vero, che *Totus componitur orbis Regis ad exemplum*. Se vorremo parlar co' Rettorici, ci dirà Marco Tullio, che *Nubes, & Principes* indicar vollero quei due Soli, che apparuero, essendo Consoli Tuditano, ed Aquilio, essendo che l'vno, dice l'istesso Oratore, significaua Scipione Affricano, che quasi *ALTER SOL* risplendendo nell' Empireo del Mondo, veniua à formare nelle nuuole de'suoi sudditi colla chiarezza de'suoi rari portamenti la propria figura, essendo verissimo, che il popolo, come scriue Liuio, *Semper fermè Regenti est similis*. Se vorremo ragionar co'Filosofi ci dirà Plinio, che *Nubes, & Principes* dimostrar vollero quei due Soli, che *Claudio Principe consulatu eius*, si viddero scorrer per il Cielo, essendo che l'vno disegnaua l'istesso Principe, l'altro le nuuole de'suoi sudditi, quasi in vn'altro Sole per hauer seguitate le sue vestigia tramutati, non douendosi porre altrimenti in dubbio, che, *Qualis herus, talis seruus*. Se vorremo fauellar co' Teologi, ci dirà san Tommaso d'Aquino, che *Nubes, & Principes* additar vollero que'trè Soli vgualmente risplendenti, che nacquero nel Cielo, mentre Cristo nacque in terra, essendo che l'vno dinotaua la persona di Cesare Augusto, gli altri nelle nuuole figurati, le persone de'suoi vassalli, non v'essendo cosa più certa di quello, che scriue Zenone ad Antigono, che quale sarà il Principe, tali per necessità saranno i sudditi. Se in fine vorremo pigliar lingua secondo il nostro ordinario stile dagli Scritturali, *Nubes, & Principes*, ci diranno questi, si viddero sopra il Monte Sinai, che formarono vna nobilissima *PARELIA* di due Soli; la nuuola fù Moisè, qual nuuola appunto sopra l'altezze di quel Monte solleuata, il Principe l'Altissimo Iddio, che come luminoso Sole, ch'egli è, nella solleuata nube di Moise posta in di lui vicinanza co'suoi risplendentissimi raggi vi fece vn ritratto visibile di sè stesso, che rassembraua vn'altro Sole sì risplendente, *Vt non possent intendere filij Israel in faciem Moysi propter gloriam vultus eius*, scriue il Teologo Scritturale; che è quel tanto, che pur registrò il Filosofo naturale, oue ragiona del Sole, quando taluolta specchiãdosi nelle nuuole per entro la propria immagine v'imprime, *Græci parelia appellant, quia in propinquo ferè à Sole visuntur, aut quia accedunt ad aliquam similitudinem Solis; non enim totum imitantur, sed IMAGINEM EIVS, figuramque:* Queste vltime parole di Seneca vengono ad autenticare il Motto *IN EANDEM IMAGINEM* à questa sacra *Parelia* da noi soprascritto; mentre le *PARELIE* celesti *IMAGINES SOLIS* dall'istesso si dicono, che innalzate le nuuole dalla virtù del solar Pianeta *Imitantur IMAGINEM EIVS*, onde ben quiui s'auuera ciò, che dice Festo, che *IMAGO ab imitando dicitur:* e perche altrettanto sogliono far l'anime a' Vescoui soggette immitando l'immagine della lor vita, però molto bene diceua san Paolo à Tito Vescouo d'Efeso; *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum*, cioè, come spiega san Giouanni Grisostomo, *Esto tanquam IMAGO propositus, tanquam animata lex, veluti regula, ac norma benè, rectèque viuendi*, che però anco Isidoro Pelusiota nella scuola dello stesso Grisostomo ammaestrato, era solito dire, che il Vescouo, *Spirantem vniuersæ Philosophiæ IMAGINEM, esse oportere*.

Sen. vbi sup. — *Claud.* — *M. Tull. l. 2 de nat. Deor.* — *Pli. l. 2 c. 31* — *D. Th. 3. p. q. 36. art. 3* — *2. Cor. c. 3* — *Sen. vbi sup.* — *Ep. ad Tit. c. 2* — *Isid. Pelus. l. 3. ep. 216*

Hor sì come dal Pittore non vengono l'immagini con vn sol colore formate, hauendone l'arte di varie sorte, così i mistici Soli de'Vescoui, quasi industri Pittori, l'immagine di sè stessi nelle nuuole dell'anime soggette, deuono con varietà di colori, con ogni sorte cioè di virtù, delineare, e dipingere. Mà quando sia vero quel tanto riferisce Marsilio Ficino nel terzo Libro, *De vita cælitus componenda*, che alcuni fra'Platonici affermassero esser trè Soli i colori principali del Mondo, da trè gratie del Cielo arrecati; cioè l'aureo, il saffirino, ed il verde; attribuendo l'aureo al Sole, il saffirino à Gioue, il verde alla Luna: ecco che non altrimenti diuisò S. Paolo, Filosofo non Platonico, mà Cristiano, mẽtre ancor egli le virtù vescouali à trè principali, quasi à trè colori, tutte le ridusse, cioè alla dottrina, all'integrità, alla grauità, che però scriuẽdo à Tito Vescouo d' Efeso, li disse, *In omnibus te ipsũ præbe exẽplũ bonorũ operũ in doctrina, in integritate, in grauitate. In doctrina*, ecco il color aureo, del quale si dice, *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato: In integritate*, ecco il color saffirino, del quale si scriue, *Fundabo te in sapphyris. In grauitate*, ecco il color verde, del quale si ragiona, *Si in viridi ligno hæc faciunt.* Color d'oro è la dottrina, che adorna gli animi tutti, sì come questo adorna tutte le cose; color saffirino l'integrità, che di tal colore sono i Cieli, che sempre intieri si mantengono; color verde la grauità, che di simil colore si ricuopre la terra, elemento à differenza degli altri solamente sodo, e graue. Sì, sì, *Esto*, o Vescouo, o Prelato, o Sole consecrato, *Esto tanquam IMAGO propositus benè, rectèque viuendi*, che ben tosto *IN EANDEM IMAGINEM* vedrai trasformarsi l'anime alla tua cura raccomandate, attesochè le nuuole *Imitantur IMAGINEM SOLIS*.

Ep. ad Tit. c. 1 — *Ps. 44* — *Zac. c. 9* — *Luc. 13*

Esto tanquam imago propositus, e seruiti in primo luogo per delineare queste nuuole dell'aureo colore della dottrina, che se bene l'antico Adagio dal Falangio riferito dimostra esser cosa vanissima, *Aurum à nube sperare*, tuttauolta non deui mancare à te medemo, mentre attesta Giobbe, che *Ab Aquilone aurum venit:* ed il medemo à te potrebbe succedere, quando ti dimostrerai, come ti brama il Pelusiota, *Spirantem vniuersæ Philosophiæ IMAGINEM*. Che così anco il Nazianzeno fauella di quei due gran Prelati della Chiesa Basilio, e Gregorio Nisseno *Ambo reli-*

C. 37

D. Gregor. Naz. ep. ad Greg. Nyss.

quis omnibus exemplum facti estis Philosophiæ; di quella dottrina cioè, e Filosofia, della quale ragiona san Pier Damiano; *Et Philosophia nostra Christus est*. Questo è l'oro, che indora le nuuole, ed adorna l'anime; e per questo san Gregorio Magno à Gregorio Vescouo Turonense giũto à Roma, per visitar i sacri Limini vna Cattedra tutta d'oro mandolli in dono, acciò coll'oro della dottrina di Cristo, ch'è la vera Filosofia, le nuuole de'fedeli delineasse: Che se Palemone, e Crate due gran Filosofi, erano per honore, da Arcesilao chiamati reliquie del secolo d'oro, per l'oro, che possedeuano, e distribuiuano della filosofica loro scienza, altrettanto dir si potea di questo, e di tanti altri santissimi Vescoui, reliquie certamente del secolo d'oro, del secolo cioè degli Apostoli, secolo, che tanto bramaua ritornasse a'suoi tempi S. Pier Damiano, che però scriuendo a Gregorio Sesto sommo Pontefice li manifesta questa ardente sua brama; *Reparetur nunc aureum Apostolorum sæculum, & præsidente vestra prudentia, Ecclesiastica refloreat disciplina*.

In eius vit. l. Non.

D. Pet. Dam. lib. 1. ep. 1. ad Greg. VI.

Questi zelantissimi voti di Pier Damiano possono i Vescoui anco de' nostri tempi mandar esauditi, quando risoluer si vogliano d'attendere alle parole di Cristo, ed adempirle. Chiamò questi gli Apostoli, ed in cõseguenza tutti quelli, che nel lor ministerio succeder doueuano, luce del Mondo, *Vos estis lux Mundi;* non si fermò però quiui, mà soggiunse, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona:* Con che parmi volesse dire il Signore; Se il Mondo è vna tenebrosa notte, *Luceat lux vestra coram hominibus*, come luce di Luna; Se il Mondo è vn Oceano procelloso, *Luceat lux vestra*, come di cinosura; Se il Mondo è vn lido pericoloso, *Luceat lux vestra*, come di lanterna; se il Mondo è vna vasta Naue, *Luceat lux vestra*, come luce di Fanale; se il Mondo è vn gran palagio, *Luceat lux vestra* come luce di torcia; se il Mondo è vno spatioso teatro, *Luceat lux vestra*, come luce di lampada; se il Mondo è vn magnifico Tempio, *Luceat lux vestra*, come luce di candeliere. Tutto bene, mà per questa luce quiui il Signore non intese, nè la luce di candeliere, nè di lampada, nè di torcia, nè di fanale, nè di lanterna, nè di cinosura, nè di Luna, che illumini il Tempio, il teatro, il palagio, la naue, il lido, l'Oceano, la notte di questo Mondo: Mà bensì di vn'altra luce intese più chiara, e più luminosa, della luce cioè del Sole; *Vos estis lux Mundi*; *sic luceat lux vestra CORAM hominibus*, che però gli Apostoli *Sole clariores* furono detti da Grisostomo. Laonde osseruabile sopra di questo luogo si è quella particola, *CORAM*, *sic luceat lux vestra CORAM hominibus*, che pure par, che più tosto seruir si douesse della voce, *ANTE*, che della voce *CORAM*, come se ne seruì appunto l'Euangelista, ragionando di Cristo trasfigurato, ch'essendo comparso, dic'egli, risplendente nella faccia, come il Sole, *Resplenduit facies eius, sicut Sol*, soggiunge, che *transfiguratus est antè eos*, non altrimenti *coram eis*. Colla chiaue di questa nostra Impresa ci apriremo facilmente l'adito per intendere la causa, perchè si dica, *Luceat lux vestra CORAM hominibus*, e non *ANTE homines*: attesochè quando auuiene, che il Sole rifaccia sè stesso nello specchiarsi in vna nuuola, immitando questa la di lui immagine, bisogna, che li sia vicina, scriue Seneca, che lontana, habile altrimenti non è ad esprimerla: *Sunt autem imagines Solis in nube vicina, longè posita, radios non remittit, nec IMAGINEM efficit:* ed apporta il Filosofo l'esempio dello specchio, che stando noi da lui lontani non riceue la nostra figura, mà la riflette bensì essendoli vicini, *Quia apud nos quoque specula cùm a nobis procul abducta sunt, faciem non reddunt:* hor per questo della luce solare degli huomini apostolici, si dice, *Luceat lux vestra CORAM hominibus*, non *ANTE homines*, perchè frà queste due voci *CORAM*, ed *ANTE* i Grammatici vi ritrouano gran differenza, attesochè *ANTE* per essi significa bensì alla presenza, mà alla presenza da lungi; *CORAM* significa prossimità, e vicinanza: *CORAM differt ab ANTE, ANTE significat, quod ANTE oculos longè, CORAM significat proximitatem*. Hor perchè Cristo bramaua vedere nel Cielo della sua Chiesa le sacre *PARELIE*, però esorta i Soli de'Vescoui, che la luce loro risplenda *CORAM hominibus*, acciò le nuuole degli huomini facendosi ad essi vicine, posano vedere le immagini loro formate con aurei colori dell'opere buone, *Vt videant opera vestra bona*, e vengano à trasformarsi *IN EANDEM IMAGINEM*, che così appunto *Nubes imitantur IMAGINES SOLIS*, e però *Esto tanquam Imago propositus benè, recteque viuendi; luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona*.

Matth. 5.

D. Io. Chrys. in Ps. 109

Matth. c. 17

Ciò eseguendo que'primieri lumi della Chiesa, che di sè stessi lasciarono chiarissime le memorie, quante nuuole d'huomini se gli auuicinarono, tante cogli aurei colori dell'opere loro rette, e sante ne pennelleggiarono, *IN EANDEM IMAGINEM* trasformandole: Che anco secondo il parere di Seneca tanti Soli possono nel Cielo comparire, quante nuuole atte si ritrouano à riceuere dal Pianeta Solare la lucidissima effigie; *Quid enim impedit*, dice il Filosofo, *quominus tot sint (PARELIA) quot nubes fuerunt aptæ ad exhibendam effigiem Solis?*

Quindi, se addimanderete, perchè san Paolo tante nuuole d'anime volesse si facessero à lui simili, dicendo più volte nelle sue Epistole, *Imitatores mei estote*, vi si risponderà, ch'egli era vn Sol comune, come l'appella san Dionisio, che tutt'illuminaua. Se interrogherete, perchè san Giouanni Euangelista tante nuuole de'miscredenti all'immagine della sua da lui professata fede riducesse, vi si risponderà, ch'egli era il Sole dell'Euangelo, come l'intitola l'Areopagita, che ognuno rischiaraua. Se ricercherete, perchè san Marco tante nuuole d'Idolatri somigliantissimi faceua all'effigie di quella Religione, che esso predicaua; vi si risponderà, ch'egli era vn Sole, come lo dichiarò il Lirano, che sopra di chi si voglia si diffondeua, e però *Ciuitas SOLIS* fù appellata da Isaia la Città d'Alessandria, sopra la quale assai più che sopra ogni altra sparse

D. Dionis. Areop. ep. 10

i raggi

Is. cap. 13 *Liran. hic.* raggi della sua dottrina; *Ciuitas Solis vocabitur vna, idest Alexandria per Diuum Marcum illustrata.* Se rintraccerete, perchè san Basilio Magno tante nuuole de' Gentili faceua somiglieuoli à sè stesso per la credenza in Cristo; vi si risponderà, ch'egli era vn lucidissimo Sole, come lo nomina san Gregorio Nazianzeno, che ciascheduno illustraua. Se indagherete, perchè il prefato Nazianzeno tante nuuole, di persone ad immitare l'immagine della sua rettitudine inuitasse; vi si risponderà, ch'egli era vn chiarissimo Sole, come il dice Isidoro Egittio, che per ognuno scintillaua. Se richiederete, perchè sant' Honorato Vescouo, tante nuuole de' fedeli attraesse à formare in sè stessi la figura della di lui honoratissima vita; vi si risponderà, ch'egli era vn risplendentissimo Sole, come lo dichiara Saluiano, che per ciascheduno lampeggiaua. Se bramosi in fine siete di sapere, perchè sant'Apollinare tante nuuole di peccatori all'immitatione della sua gran bontà riducesse; vi si risponderà, ch'egli era vn luminosissimo Sole, che per tutti fiammeggiaua, che non tanto, tale il dimostra il di lui nome, essendo che Apollinare da Apollo deriua, che il Sole vuol dire; quanto che nel sepolcro riposto con habiti pontificij tramandò raggi di luce sì eccessiua, che come attesta san Romualdo, che fù presente alla visione, superaua in tal maniera Apollinare in quell' auello l'Apollo del Cielo, che, quando doppò, questo rimiraua, li rassembraua vna piccola fiaccola al paragone della luminosa faccia del glorioso Pontefice. Oh chiari Soli! oh risplendentissimi lumi! oh gentilissime Parelie! *Quid enim impedit,* replicherò quiui col Filosofo, *quominus tot sint Parelia, quot nubes fuerunt aptæ ad exhibendam effigiem Solis?* e però oh Vescouo, oh Prelato, oh Sole consecrato, *Esto tanquam IMAGO propositus benè, rectèque viuendi*, essendo verissimo, che *Nubes imitantur IMAGINEM SOLIS. IN EANDEM IMAGINEM transformamur.*

D. Greg. Naz. orat. 20 pag. 363

Mà frà tanti Soli comparisca quiui quel Sole, che nello splendore superò ogni altro, che nell' Oriente giammai si facesse vedere, comparisca, dico, Giobbe, che nato *in Hus* terra della Caldea dal Gentilesmo ottenebrata, egli vi dimoraua qual Pianeta solare; onde allor che il Demonio disse all'Altissimo d'hauer trascorsa, e spiata tutta la terra, *Circuiui terram, & perambulaui eam*, li chiese il Signore quasi per ischerzo, se hauesse per sorte veduto Giobbe, supponendo di nò, mentre il patiente, come dice Euagrio, per la luce della sua gran virtù si poteua dire, che qual Sole, dimorasse più tosto in Cielo, che in terra: *Idcircò Iobũ nõ perambulat, quia nõ est sub Cælo, cũ in Cælo vitæ suæ habeat rationes.* Mà s'eclissò questo Sole, s'oscurò questo Pianeta, anzi vn'eclisse patì sì oscura, e funesta, che rimase dalle tenebre dell'auuersità, e dall'ombre dell'infermità tutto oscurato: onde ognuno per istupore il miraua, come appunto accader suole, quando s'eclissa il Sole, che, come disse quel tale, *Nisi cùm defecerit spectatorem non habet*, che però anco Giobbe scorgendosi tanto eclissato pregaua di non esser mirato, *Nec aspiciet me visus hominis:* Mà non poteua fuggir questo eclissato Sole gli sguardi altrui, perchè l'eclisse di lui fù assai più oscura di quella si scorge in questo Sole visibile, che quando s'eclissa, le stelle, ed altri lumi del Cielo si scuoprono, e vi scintillano: *Hæc dicitur perfecta defectio*, scriue Seneca, *quæ stellas quoque ostendit*, Mà nell'eclisse di Giobbe s'oscurarono tutte le stelle, li mancarono, voglio dire, tutte le sostanze, e armenti, e palagi, e ville, e vigne, e figli, e figlie: Rimontò tuttauia di bel nuouo questo Sole sù l' Orizonte della felicità, e comparue assai più chiaro, e luminoso di prima, poichè tutt'i lumi de' suoi haueri se li raddoppiarono dal Padre de' lumi medemi, poichè, *Addidit Dominus omnia quæcunque fuerunt Iob duplicia:* e quello, che sopra d'ogni altra cosa rilieua, si è, che li donò trè figliuole, che le più belle non viddero giammai quei tempi; *Et fuerunt ei tres filiæ; non sunt autem inuentæ mulieres speciosæ, sicut filiæ Iob in vniuersa terra*, ò pure col Greco; *Non sunt inuentæ, sicut filiæ Iob meliores ipsis in ea, quæ sub Cælo est.* Sò, che Olimpiodoro per la bellezza di queste figliuole intende non tanto la corporale, quanto la spirituale: *Illud meliores, non magis ad corporis, quàm ad animæ dignitatem, & præclaram speciem refertur.* Mà non stà quiui il dubbio; ciò, che io considero si è, che quando Iddio tratta di raddoppiare à Giobbe i figliuoli, sette glie ne concede, mà delle figliuole trè, e non più; *Et fuerunt ei septem filij, & tres filiæ;* mà perchè, non vna, ò due, quattro, ò sei, mà trè, nè più, nè meno? Ci verrà spianato il dubbio colla luce del Sole medemo, che si scorge in questo nostro corpo d'Impresa: poichè ricercano i Filosofi naturali, se il Sole riflettendo sè medemo in vna nuuola facendola simile alla sua immagine, possa fare il medemo nell'istesso tempo con più nuuole, sicchè tutte tanti Soli rassembrino: rispondono alcuni affermatiuamente; anzi fino al numero di sei Soli siano assieme comparsi nel Cielo attestano i Dottori Conimbricensi, alla quale opinione par, che aderisca Seneca, come di sopra habbiamo accennato: tuttauolta negatiuamente rispondono altri sostenendo, che fino al numero di trè Soli, e non più possa il Sole co' colori de' suoi raggi sopra le tele delle nuuole dipingere, e delineare, e però trè Soli furon veduti nello stretto di Costantinopoli, come riferisce Dione, essendo Consoli Sp. Postumio con Quinto Mutio, e Quinto Martio; trè al tempo di Claudio Imperatore; trè nella nascita di Cristo Nostro Redentore, e più di trè nõ essersi mai veduti fino al suo tempo afferma Plinio, *Plures simul, quàm tres, visi, ad hoc æui nunquam produntur*, per lo che conchiudono molti, che più di trè non ne possa formare il celeste Pittore. Hora Giobbe era vn Sole, che, se non camminaua per le zone, ò, come altri le chiamano, per le piaghe del Cielo, dalle piaghe però del suo corpo tramandaua luce più risplendente del Sole, e però furon dette da Grisostomo, *Vlcera solaribus radijs splendidiora.* Questo Sole dunque, che non hebbe pari, *Numquid considerasti seruum meum Iob, quòd non sit ei similis in terra?* dipinse co' suoi bei raggi le nuuole, e fece apparir le PARELIE, mà le fece, come il Sole, che non ne forma più di trè, e però trè figliuole tutte trè nubi, ò nubili, che

Job c. 1 *Euagrius hic.* *Job c. 7* *Sen. 1 hi sup.* *Iob c. 42* *Dione l. 41* *Pli. l. 2. c. 31* *D. Io: Chrys. ho 5 ad Pop.* *Iob c. 1*

che dir vogliamo, poichè *Nubes à nubendo*, come trè Soli fece comparire somigliantissimi à sè medemo, perchè se di lui fù scritto, *Quòd non sit ei similis in terra*, delle sue trè figliuole, come nubi tramutate in trè Soli à lui somigliantissimi, si soggiunge; che, *Non sunt inuentæ mulieres meliores, sicut filiæ Iob in vniuersa terra. Illud meliores non magis ad corporis, quam ad animi dignitatem, & præclaram speciem refertur.* Tutto ciò permise il Cielo, non perchè non potesse multiplicar à Giobbe le figliuole, e concedergliele tutte buone, e sante, mà per dimostrare quanto sia vero, che l'anime soggette ò al Padre naturale, ò al Padre spirituale, ch'è il Vescouo, sono nuuole, che *Imitantur IMAGINEM Solis*, e che *IN EANDEM IMAGINEM transformantur.*

Che ben poi manifestamente dichiarò queste mistiche *Parelie* l'istesso Giobbe, mentre ad vna delle figliuole impose l'illustrissimo nome di giorno, *Et vocauit nomen vnius diem*, quasi volesse insinuare, ch'essendo egli per la chiarezza, come di Sole vn luminosissimo giorno, cōpartendo poi i suoi splendori alla figliuola, veniua à renderla simile à sè stesso; e perchè qual'altro Sole pur ella risplendeua, *Vocauit nomen vnius diē*: che questa è la frase della diuina Scrittura solita appellar que' soggetti, che santamente viuono, col nome di figliuoli del giorno, onde S. Paolo scriuēdo a' Tessalonicēsi, *Filios diei* li chiama. Mà v'è di più, mētre anco nel Cielo della diuina essenza l'istesso s'osserua, dicendo il Profeta, *Dies diei eructat verbum*, che per quello ne sente sant'Ambrogio, *Ipse est diei filius, cui Pater dies Diuinitatis suæ eructat arcanum*, pur come dir volesse, giorno chiarissimo l'eterno Padre, che riflettendo i raggi del limpidissimo Sole della sua Diuinità nel figliuolo, il rende vn'altro luminosissimo giorno facendolo simile alla sua immagine. Il tutto esprime il Sauio. *Vapor est enim virtutis Dei*; ecco la nuuola dell'vnigenito Figliuolo; *Candor est enim lucis æternæ*, eccola Sole risplendente, *Et IMAGO bonitatis illius*, eccola resa immagine del Sole, mentre nelle Parelie, *Nubes imitantur IMAGINES SOLIS.*

1. Thess. c. 5

Ps. 18

D. Amb. ser. 9. [illegible]

Hor doue sono adesso tanti Principi degli antichi secoli, che n'andarono ambitiosi d'esser nominati col glorioso titolo di Soli? Doue Sapore? che s'intitolaua fratello del Sole, che più tosto della Luna fratello ben si potea dirsi, mentre sì scemo si dimostraua; Doue Bruto? che per secondare il di lui genio Horatio *Solem Asiæ* l'appellaua, con che assai più Bruto per tale ambitione, che per il nome si palesaua: Doue Prisco? che Ciro si nominaua; perchè al dire di Plutarco nell'Idioma Persiano Ciro il Sole vuol dire, che molto meglio hauerebbe fatto, restarsene con il solo nome di Prisco, mentre Prisco, ò Vecchio, che vogliam dire, si sarebbe dimostrato egualmente e nel nome, e nel senno. Mà doue è Cosdroa? che nell'architraue d'vna gran sala vn Cielo distinto in stelle vi dipinse, in mezzo di cui per figurar sè stesso vi delineò vn chiarissimo Sole, che meglio hauerebbe fatto figurarui vn Sole ecclissato, giacchè nella mente tanto ottenebrato si daua à conoscere: Doue Demetrio? che vn regio paludamento indossaua di vno stellato Cielo trapunto, co' dodici segni del Zodiaco riccamente fregiato, come se egli fusse il Sole, che vi camminasse per entro, che per altro non li staua bene quell'habito, se non perche frà tante bestie, che sono nel Zodiaco, egli vi compariua per la maggiore: Doue Gallieno? che volle li fusse drizzata vna statua assai più smisurata di vn colosso, che il simulacro del Sole rappresentasse, che ben questa assai più, che il colosso di Rodi meritaua, che vn terremoto la diroccasse: Doue in fine sono i Rè de' Persiani, ch'essendo pur essi ambitiosi di comparire come tanti Soli *Radiato capite*, come riferisce Pier Grisologo, sopra alti troni, *Solis residebant in figura*, che ben con ciò dimostrauano d'esser Rè de' Persi, mentre sì persi n'andauano dietro vna sì pazza vanità, e sì vana pazzia; che se tutti questi Principi in vece di chiamarsi Soli, soli si fussero dimostrati di bontà, e di virtù morale, quante nuuole de' sudditi gli hauerebbero immitati, quanti vapori de' popoli hauerebbero da terra solleuati, che conformati si sarebbero alla di loro nobile immagine, essendo verissimo, che *Nubes imitantur IMAGINES SOLIS*. allorche il Principe si fà *Tanquam IMAGO propositus benè, recteque viuendi.*

Ex Ammian. l. 17

Horat. sat. 7. l. 1

Plut. in Artaxerse.

Ex Cedreno.

Ex Athen. l. 12

Pollio. in Gallien.

Serm. 120

Auuenne à tutti questi Principi, che del Sole il nome pazzamente s'arrogarono, quel tanto, che successe ad Heli' sommo Sacerdote dell'antico Testamento, che ancor egli del Sole portaua il nome; Poichè *Heli'* nel vocatiuo coll'Apostrofe secondo l'Idioma Greco altro non significa, che questo luminoso Pianeta, che però di questo Sole, di questo *Heli'* disse Roberto Abate, *Et si secundùm nomen, personamque aliquis erat, secundùm rem, meritumque nullus erat*, come che dir volesse, portaua questo Pontefice bensì il nome del Sole, mà non risplendendo come tale, forza in conseguenza non haueua per dipingere *Parelie*, che l immagini d'altri Soli rappresentassero; era come quel Serapione, che per tutto il tempo di sua vita impiegatosi à maneggiar pennelli non potè mai giungere nè à dipingere, nè à disegnare vn'huomo: così questi peruenuto ad vn'età ben decrepita, non solo non arriuò mai à delineare vn'anima con aurei colori di bontà, mà imbrattò più tosto l'anime de' proprij due figliuoli Ophni, e Phinees, i quali, se bene haueßero il Padre, che nel nome portaua il Sole, tuttauolta non poterono giungere à formare le lucide *Parelie*, poichè le nuuole sordide secondo che và filosofando Seneca, non hanno questa virtù d'immitare sì fattamente il Sole, che possano riflettere la sua bella immagine: *Sordidæ, turpesque non sentiunt, sicut apud nos, IMAGINEM Maculosa non reddunt.* Sordidi per il peccato dell'auaritia, e laidissimi per il vitio della disonestà ci vengono descritti questo figliuoli dal sacro Testo, laonde non è marauiglia, che nella loro sordidezza sepolti, senza lumi di gratia, senza splendori d'alcuna virtù se ne restassero, perchè *Nubes sordidæ, turpesque non sentiunt, sicut apud nos, IMAGINEM maculosa non reddunt.* Mà non tanto per la sordidezza della nuuola, quanto per la languidezza del Sole; non tanto, voglio dire, per i figliuoli, ch'erano scandalosi, quanto per il Padre, che era di luce scarso, restauano in quell'ecclesiastico Cie-

Rup. Abat. l. 4. de virt. verb. c. 10

Sen. vbi sup.

Cielo impedite le lucide *Parelie*, che però non hauendo i figliuoli, che immitar di buono nel Padre comparuero sempre nuuole sordide, sozze, inabili à riceuer del Sole la chiarissima figura, *Nubes sordidæ, turpesque non sentiunt, sicut apud nos, IMAGINEM maculosa non reddunt*.

Non permetta il Cielo, che altrettanto interuenga ne' tempi del Vangelo: Il Prelato, il Vescouo, ch'è l'Helì', cioè il Sole della sua Chiesa, se brama veder le nuuole dell' anime soggette in tanti Soli trasformate, non comparisca mai fiacco di luce, languido di virtù, sia vn Sole acceso per la carità, luminoso per la bontà, gratioso per la benignità; sia vn Sole di sapienza lucente, di clemenza feruente, di continenza amante; sia vn Sole nella deuotione infiammato, nella religione inferuorato, nella pietà lucido, nella fede chiaro; in tutte le virtù in somma perfetto, e compito, che così il suddito qual nube specchiandosi in esso, verrà ad immitarlo, ed à farsi vn'altro Sole, come lui, essendo vero, che *Nubes imitantur IMAGINES SOLIS*.

Mà sia il Vescouo vn Sole, non solo per delineare le nuuole dell'anime coll'aureo colore della moral dottrina, *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum in doctrina*, mà anco per dipingerle col color saffirino dell'integrità de' costumi, *In integritate*, ch'è il secondo colore da noi nel principio del discorso proposto, del quale si dice, *Fundabo te in sapphyris*, che così l'immagine sarà à marauiglia bella, giacchè al dire di san Girolamo, *Sapphyr* tanto nell'Idioma Hebraico, quanto nel Siriaco, *Pulchra*, vuol dire; che poi il color Saffirino, come quello, che il color del Cielo immita, *Sapphyrus cæruleus est*, dice Isidoro, l'integrità simboleggi, chiaro stà, mentre il Cielo ceruleo pur di colore, sempre intiero si mantiene, aggiungendosi, che non potendo al dire di Plinio questa gemma scolpirsi, tanto più la propria integrità, simile à quella del Cielo discuopre, che ad alcuna impressione non è soggetto. Quindi l'eterno Giudice per dimostrare la somma sua integrità nel giudicare, sopra d'vn trono si fece vedere colà nell' Esodo tutto di Saffito ingioiellato, *Et viderunt Deum Israel, & sub pedibus eius quasi aspectus lapidis sapphyrini, & quasi Cælum, cùm serenum est*, oue per la somiglianza del colore il saffiro s'vnisce col Cielo: così per l'istessa ragione in Ezechiello il Trono dell' istesso Monarca di Saffiro similmente tutto ingemmato si scuoprì, *Quasi aspectus lapidis sapphyri similitudo throni*: sopra di che al nostro proposito và glossando il Padre san Girolamo, *Ezechielis quoque Scriptura commemorat, quòd locus, in quo Thronus Dei sit, sapphyri habeat similitudinem, & gloriam Dei, in hoc COLORE consistat, qui portat IMAGINEM supercœlestis*. Quindi il Vescouo, che da' Concilij Toletano, e Romano, Trono di Dio viene appellato, che esser deue vn immagine celeste, *Esto tanquam IMAGO propositus benè, recteque viuendi*, non potrà mai meglio dimostrarsi tale, quanto comparendo colla diuisa del saffiro, onde d'esso si può dire, *Locus, in quo Thronus Dei sit, Sapphyri habeat similitudinem, & gloriam Dei in hoc COLORE consistat, qui portat IMAGINEM supercœlestis*: Che però in conformità di questo, creati dal sommo Pontefice i Cardinali, che sono i Principi della Chiesa manda loro in dono vn saffiro per ricordarli l'integrità de' costumi, come dir volesse à ciascheduno d'essi, *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum, in integritate*.

Isid. lib. 16 ethym. c. 9

Exod. c. 24

Ezech. c. 1

D. Hyer. in c. 54. Is.

Quindi ponderando à questo proposito Gregorio Nisseno quel passo de' sacri Cantici, oue si dice, *Venter eius eburneus distinctus sapphyris*, legge egli, *venter eius tabulæ eburneæ in lapide sapphyro*, e vuole, che in questo luogo s'alluda alla diuina Legge, che in tauole di pietra diede Iddio à Moisè, qual Legge afferma Dauide, che portaua nel ventre, e nelle viscere, *Et Legem tuam in medio cordis mei*, i Settanta, e san Girolamo, *Et legem tuam in medio ventris mei*. Quì nasce vn dubbio, perchè anzi nel ventre, e nelle viscere, che nella fronte, nel petto, ò nelle palme porti lo sposo la diuina Legge, *Venter eius tabulæ eburneæ in lapide sapphyro*: bellissimo mistero ci addita quiui lo Spirito santo; ed è, che, se lo sposo hauerà nel ventre la diuina Legge, porterà nelle sue viscere le stampe de' diuini Precetti, generando spiritualmente dalle viscere, e nelle viscere i figliuoli; nelle tenere lor membra, quasi in bianche tele, ò tauole v'imprimerà l'istessa Legge, e gl'istessi Precetti, ch'è quanto à dire l'integrità de' costumi; *Venter eius tabulæ eburneæ in lapide sapphyro: In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum, in integritate*.

Orat. 14. in Cant. Cant. c. 5

Ps. 39

E ben si dice quiui *Venter eius tabulæ eburneæ in lapide sapphyro*, poichè s'allude all' arte de' Pittori, che sopra il comune tauolozzo frà gli altri varij colori l'azzurro, ò il saffirino, che dir vogliamo, per seruirsene nel pennelleggiar l'ideate immagini vi stemperano, e distendono; e però san Gregorio Nazianzeno chiamò san Basilio, ch'era vn Pittor diuino nel dipinger le nuuole dell' anime, *Virtutis communem TABULAM*, poichè sopra la di lui vita, come sopra tauola di Pittore tutti i colori delle virtù, e trà gli altri l'azzurro dell'integrità vi si mirauano.

D. Gregor. Naz. orat. 2

A simigliante colore hebbe la mira quell' Angiolo, che auuisò Loth, acciocchè n'vscisse quanto prima colla sua famiglia dall' empie Città di Pentapoli, e verso il monte Segor s'incamminasse, auuertendolo, che non si riuolgesse giammai colla faccia all' indietro. *Noli respicere post tergum*. Obbedì Loth all' angelico precetto, e si partì ben tosto colla moglie, figliuoli, e figliuole; e per dar buon'esempio alla brigata mai lo sguardo riuolgeua, sempre fermo, e fisso lo teneua verso del monte; e tanto fecero ad immi-

Gen. c. 19

mitatione dell' obbediente Padre i figliuoli; tanto eſeguirono con ogni puntualità le figliuole: Mà non già la di loro Madre, che ſenza alcun riguardo, lo ſguardo riuoltò alle Città dal diuino ſdegno minacciate; per lo che ſi vidde ben toſto in pena della traſcuraggine tramutata in vna ſtatua di ſale: *Respiciens vxor eius poſt ſe, verſa eſt in ſtatuam ſalis.* Oh fatto in vero per ogni conto ſtrano! e tanto ſtrano, che i ſacri Eſpoſitori, quaſi ſtatue ancor eglino immobili rimangono nel conſiderare queſto paſſo, parendo loro coſa molto inuſitata, che la moglie non ſeguiſſe i rari eſempij del proprio marito, dalle veſtigia dello ſpoſo s' allontanaſſe; che però coſtumauano le donne Tartare portare per ornamento ſopra de' capi loro la forma, ò il veſtigio del piede dello ſpoſo, in ſegno, che la moglie deue ſempre ſeguire le di lui pedate, onde di perle tutta quella corona adornauano, ſtimando di non hauer coſa nè più cara, nè più pretioſa, quanto ſeguire i veſtigij de' loro mariti: che però la donna maritata, giacchè *Nubes à nubendo* ſi dice, come di ſopra habbiamo accennato, parmi poterla aſſimigliare à quella nuuoletta, che vidde Elia, che il veſtigio haueua in sè impreſſo dell' huomo; *Et ecce nubecula parua, quaſi veſtigium hominis*; quaſi *veſtigium hominis*, perchè deue la moglie, come nube, moſtrare in sè impreſſo il veſtigio del proprio marito, ſeguendo cioè ſempre le di lui battute pedate: eh come mai la moglie di Loth, non ſolo non ſegue lo ſpoſo, mà il laſcia, l' abbandona, e traſgrediſce di più il precetto dell' Angiolo, non facendo conto alcuno dell' eſempio del marito? Per iſpiegare il corpo del delitto di queſta inobbediente femmina, altro non vi vuole, che il corpo di queſta noſtra Impreſa, che però non ci partiamo dagli inſegnamenti di Seneca. Oſſerua queſti, che la nuuola, che rappreſentar deue l' immagine del Sole, deue anco à queſto ſtarſene vicina, perchè, ſe lontana, habile non ſi ritroua à rifletter la di lui figura, *Nubes longè poſita radios non remittit, nec IMAGINEM efficit*. Hora ella è opinione di molti, che Loth, ch'era per così dire il Sole di queſta famiglia, la precedeſſe, e che intimorito dalle fiamme, che già principiauano ad abbruciare le Città contumaci, ſollecitaſſe à guiſa del Sole il paſſo, e che come queſto, faceſſe paſſi da Gigante, *Exultauit, vt Gigas ad currendam viam;* ſicchè allontanandoſi dalla nuuola della moglie, che immediatamente lo ſeguiua, lo perdè di viſta, onde allontanata dal Sole di ſubito commiſe l' errore, riuoltandoſi all' indietro, *Reſpiciens vxor eius poſt ſe;* che però la nube, per eſſer lontana non potè vederſi dipinta coll' azzurro dell' intiera oſſeruanza del diuin precetto: *Poſtquam Loth ingreſſus eſt Segor, & ex oculis ipſius euanuit, tunc ipſa relicta ſine Duce, quem IMITARETVR, reſpexit*, dice il dottiſſimo Giouanni dell' Haie; pur come dir voleſſe, inerendo à queſto ſimbolo, *Nubes IMITANTVR IMAGINES SOLIS*; mà quando à queſto ſtanno vicine, non lontane, perchè *Nubes longè poſita radios non remittit, nec IMAGINEM efficit*, onde non hauendo più auanti gli occhi, come nuuola, il Sole, *Quem IMITARETVR*, traſgredì il precetto, e reſtò vna ſtatua di ſale, quella, che doueua conformarſi all' immagine del Sole del proprio marito, *Nubes IMITANTVR IMAGINES SOLIS*.

3. Reg. c. 18

Sen. vbi ſup.

Pſ. 18

Io. Haye in c. 19. Gen. v. 15. f. 56. nu. 251. tom. 2.

Parmi, che quiui il Signore faceſſe all'oppoſto di quel tanto praticaua Auguſto Imperatore, poichè narra Suetonio, che taluolta queſto Principe ſi pigliaua ſpaſſo d' inuitar alla regia ſua menſa molti de' ſuoi più confidenti à fine di trattenerſi con eſſi, e ricrearſi domeſticamente, per diuertirſi così alquanto da quelle noie, che apportar ſogliono l' applicationi al gouerno de' popoli; ed acciocchè il conuito li riuſciſſe guſtoſo, non ſolo al palato, mà all' animo ancora, era ſolito trattener i commenſali con vn giuoco, che li riuſciua ſommamente diletteuole: poichè faceua comparire varie ſorti di quadri, parte di buona, parte d' inferiore, e parte di mediocre mano; altri di fino, altri di dozzinale, ed altri di vil pennello; queſti ſopra le tauole, quelli ſopra le tele, e molti ſopra i rami dipinti, e delineati: e queſti quanti erano non ſi diſponeuano con ordine, mà tutti confuſi, e trà di loro erano talmente frameſchiati, che non ſi diſtingueuano i buoni da' cattiui, mentre tutti ſtauano voltati coll' immagini, e figure verſo la muraglia; onde i conuitati altro non vedeuano, che le terga de' quadri medeſmi. Così dunque confuſamente diſpoſti, ſenza che fuſſero riconoſciuti, s' obligaua da Auguſto ogni conuitato à comprarne vno, non però ſecondo quello poteſſe valere, mentre non ſi vedeua, che il roueſcio della tela, mà à ſorte lo compraua; non ſapendo altri, che l' Imperatore il di loro valore; fatta la vendita a' Commenſali, ſi veniua à far nota la qualità de' quadri, ed ognuno aſpettaua con ſomma anſietà, che il ſuo ſi riuoltaſſe, e queſti vedendolo di buona mano tutto ſi rallegraua; altri mirandolo di pennello groſſolano, tutto ſi turbaua; altri ſcorgendolo di mano dozzinale, poco diletto ne riportaua: Così dunque di mano in mano riuoltandoſi i quadri, veniua Auguſto à pigliarſi vn grande ſpaſſo, mentre ſcuopriua quei Caualieri, chi lieti, chi giuliui, queſti diſpettoſi, quelli turbati, molti adirati colla ſorte, altri arrabbiati contra la fortuna; *Inæquales rerum ſortes, & aduerſas tabularum picturas in conuiuio venditare; inuerſoſque caſu, ſpem mercantium vel fruſtrari, vel expleri*, ſcriue lo Storico di queſto giuoco. Tutto l' oppoſto, dico, ſuccedette nel fatto di Loth, poichè quanti erano nella di lui famiglia, tanti quadri dir ſi poteuano, marito, e moglie; figliuoli, e figliuole; e ſerui,

Suet. in Aug. 75

eſer-

e serue, tutte Pitture, che il Signore non voleua altrimenti riuolte colle lor faccie verso le muraglie di Pentapoli, e però in persona di tutti comandò à Loth, *Ne respicias post tergum:* Mà si come riuolte non le voleua alle mura di quelle Città, così godeua bensì vederle quasi nuuole riuolte verso del capo di famiglia, quasi verso di vn Sole, acciò comparissero immagini simili alla di lui pronta, ed intiera obbedienza; il che non hauendo eseguito la moglie, essendosi riuoltata, *Respiciens vxor eius post se*, di quadro, di Pittura ch' era, diuenne vn simolacro di Scultura, restandoui esanime, ed immobile; *Et versa est in statuam salis*. Che per questo à Loth solamente, e non ad altri si disse, *Noli respicere post tergum*, che se questi riuoltato si fusse, tutti al di lui esempio conformati si sarebbero, e sarebbe auuenuto nella di lui famiglia ciò, che accadde nella Corte d'Alessandro Magno, che hauendo questi vn capo pieno di troppo vasti pensieri faceua, che torto tenesse il collo, per lo che si stentò à trouare chi lo sapesse più tener dritto, essendo verissimo, che quel tanto fà il superiore, vien anco eseguito dall' inferiore, *Nam facilè facit inferior*, attesta sant' Ambrogio, *quod fieri viderit à potiore*.

D. Ambr in c. 1. epist. ad Rom.

Che se volete vn'altro quadro, vn disegno di mano di valentissimo Pittore, che vi rappresenti al viuo quanto si và dicendo, eccoui vn Herode, vi dirà l'Euangelista san Matteo, che n'è il Pittore, vn'Herode non viuo, mà morto, mà quanto più morto, tanto più al viuo ci esprime il nostro intento. Poichè non sì tosto spirò questi l'anima nera, per andar à stantiare frà l'ombre d'Auerno, che l'Angiolo del Cielo apparue à Giuseppe, che per l'Egitto assieme con Maria la Madre, e Cristo il Figlio, se n'andasse peregrinando, fuggendo l'affilata spada dell'iniquo Rè, onde li disse, *Surge, & accipe Puerum, & Matrem eius, & vade in terram Israel, defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri*. Parola non v'è, che di riflesso degna non sia, *Surge*, stà bene, *Accipe, Puerum, & Matrem eius*, stà meglio, *Et vade in terram Israel*, ottimamente, *Defuncti sunt enim, qui quærebant animam pueri*; questo non mi par stia altrimenti bene: *Surge*, sorga pur Giuseppe prontamente, *Accipe Puerum, & Matrem eius*, pigli pure questi cari pegni amorosamente, *Vade in terram Isarel*, s incammini pure verso di questa parte frettolosamente, *Defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri*, non sò, come si possa dirlo così affermatiuamente: *Surge*, non v'è dubbio, *Accipe Puerum, & Matrem eius*, non v'è difficultà, *& vade in terram Israel*, non v'è opposirione: *Defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri*, quì nasce gran dubbio: difficultà, ed oppositione non ordinaria, poichè mi si dica per gratia, chi era morto? Herode, mi risponde l'Euangelista san Matteo, *Defuncto autem Herode*, e questi era vn solo, che cercaua dar la morte à Cristo Bambino; e pur l'Angiolo afferma, che fussero molti, *Defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri*, onde mi fà quiui stupire questo angelico Spirito, mentre vn solo, Herode solo, e non altri era morto, *Defuncto Herode*, ed egli volendo spronar Giuseppe alla partenza con Cristo, e Maria, attesta, che furono molti quelli, che morirono, e che cercauano leuar al bambino la vita, *Defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri*. Morì Herode, quell'empio, che sfoderò la spada contra di Cristo, *Defuncto Herode*, e fù egli solo, scriue l' Euangelista: non fù egli solo, mà molti, che morirono, ripiglia l'Angiolo, quelli cioè, che sfoderarono contra di Cristo la spada della persecutione, *Defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri*. Non ci partiamo in gratia dal nostro simbolo, se vogliamo intendere questa mani festa contradittione. Narra il Surio, che nell' anno del Signore 1514. nella Germania in Vittemberga si fussero veduti trè Soli, ciascheduno de' quali haueua à lato vn'insanguinata spada; ilche viene dall' ecclesiastico Historico giudicato, che non solo fusse vna meteorologica impressione, mà anco vna miracolosa dimostratione, ed io pure lo credo, per quella parte cioè rimira questo Sole visibile, e materiale; poichè non si può credere, che non fusse, se non miracolosa l'apparitione, che vna spada insanguinata si scorgesse nel Sole, essendo questo Pianeta per sè stesso vno sposo amoroso, non altrimenti vn furioso soldato: che gli altri due Soli poi, che à questo visibile s'vnirono, facendo il numero ternario, che haueuano ancor essi la spada, questo non si potea dir miracolo, mentre naturalmente le nuuole, che *Imitantur IMAGINEM SOLIS*, riflettendo di questo la figura, ed hauendo vna spada, colle spade si fecero pur vedere, perchè riuerberarono queste la di lui forma; ed ecco accordati i passi dell'Euangelista, e dell'Angiolo, *Defuncto Herode*, disse il Primo, nel numero singulare: *Defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri*, afferma il secondo nel numero plurale; e l'vno, e l'altro dicono il vero: Poichè Herode, come Rè era vn Sole, che Sole del suo Regno chiama il Rè Plutarco, se bene era vn Sole eclissato, *Turbatus est Herodes*. Comparue questi colla spada della persecutione insanguinata contra di Cristo; e subito, che le nuuole de' sudditi lo viddero così armato; ancor esse di simile spada si fecero vedere agguerrite: onde facendo quest' oscuro Sole vna funesta *Parelia*, arriuando egli all'Occidente della morte, *Defuncto Herode*, si dice, che morirono molti, *Defuncti sunt enim, qui quærebant animam Pueri*, perchè rinfoderata la spada d'Herode, si rinfoderarono colla morte di lui quelle anco de' sudditi persecutori, perchè *Qualis Rex, talis grex*. *Nam facilè facit inferior, quod fieri viderit à potiore*, conchiudo con Ambrogio.

Matth. c. 2.

Sur. Ann. 1514

Plut. in Politicis.

Oh, se gli ecclesiastici Soli, comparissero nel Cielo della Chiesa, colla spada, non dell' ira, ò del furore, mà d'vna giusta, e retta integrità, certamente, che vedrebbero le nuuole delle anime di simigliante spada agguerrite, perchè *Nubes imitantur IMAGINEM SOLIS*. Questo si è quel tanto, che insinuar vollero gli antichi saggi, allor, che al sepolcro di Giosuè risoluettero fusse eretta la statua del Sole, acciò non tanto venisse à rammemorare il prodigioso successo d' hauer nel suo carro arrestato quel frettoloso Pianeta, quanto che venisse anco à ser-

Ex Saue dr. simb. Polit. 101

à seruire d'originale a' riguardanti, procurando così d'imitare la forma tanto chiara della di lui integrità esemplare. Poichè per l'imitatione di questi Soli non corre quell'adagio riferito da Plutarco, e tolto dalla bocca di Pompeio solito dire, *Plures esse, qui Solem Orientem, quàm qui Occidentem adorent:* mentre sì nell'Oriente della vita loro, come nell'Occidente della lor morte, adorari non solo, mà anco imitari ne vengono i loro originali, attesochè tanto in vn tempo, quanto in vn altro tramandano raggi di risplendentissima luce d'integrità, assomigliandosi sempre più à questo Sole, che sopra i nostri capi s'aggira, il qual' e sù la mattina, e sù la sera forma luminose le *Parelie*.

Plut. in Politicis, & in Problem.

Molto sfortunate douranno quindi stimarsi quell'anime, quando non fussero per iscuoprire Soli di sì nobil conditione; all'opposto di quegli sciocchi tanto rimprouerati da Columella, che non si vergognarono farsi intendere, *Nosmetipsos dicimus fortunatos, quòd nec Orientem Solem videmus, nec Occidentem;* sfortunate, dico, doueransi stimare quell'anime, che non iscuoprissero questi Soli, e nell Oriente della nascita, e nell'Occidente della morte, tramandar raggi d'integrità; poichè non solo non potrebbero imitarli, mà sepolte se ne starebbero nell'opacità delle lor colpe: Prudente per tanto dourassi stimare quell'anima de' sacri Cantici, che appunto ad vna odorosa nuuola, di quelle, che i Meteorologici verghe appellano, vien assomigliata; *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum, sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, & Thuris*, che per trasformarsi nell'immagine del suo sposo al Sole da essa paragonato, *Decolorauit me Sol*, non solo nell'Oriente, nell'Occidente, mà anco nel Meriggio si dichiara volerlo seguire per imitar la di lui feruentissima luce, *Indica mihi, vbi cubes in meridie: in meridie*, dice ella, perchè anco nel mezzo del giorno, se bene non così frequentemente forma al dire di Aristotile le *Parelie* il Sole: *Indica mihi vbi cubes in Meridie*; pur come dir volesse, *Esto mihi, tanquam IMAGO propositus benè, recteque viuendi*, ch'essendo io la nuuola, *IN EANDEM IMAGINEM*, imitando la luce della tua integrità, mi trasformerò, giacchè *Nubes imitantur IMAGINEM SOLIS*.

Præf. l. 1. de re rust.

Cant. c. 3

Cant. c. 1

Cant. c. 1

Mà perchè la Pittura di questa nostra *Parelia* imperfetta non rimanga, si dipinga in oltre col verde, ch'è il terzo colore da principio proposto, che alla grauità corrisponde, della quale ragiona l'Apostolo, scriuendo à Tito Vescouo d'Efeso: *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in grauitate*. Quindi la terra grauissimo elemento, tutta di verde manto si veste, onde cantò il Poeta:

Virg. 2. Georg.

Quæque suo viridi semper se gramine vestit.

Che però, per dimostrare, che i Sacerdoti esser deuono di somma grauità dotati, il nome di *Leui*, ch'era il capo dell'ordine leuitico, e sacerdotale, scolpito si vedea nello smeraldo, vna delle dodici gemme, che risplendeuano nel pontificio Rationale, pietra sommamente verdeggiante, onde, *Viridissimum smaragdum*, la chiama sopra di questo luogo l'interlineale: Che ben poi Cristo benedetto il Pane eucaristico, che fà l'huomo sodo, e graue, *Et panis cor hominis confirmat*, il consacrò, come vogliono molti; in vn Catino di verde smeraldo: e questo si è pure il colore, che riuerbera la nuuola dell'anima, facendosi simile al suo ecclesiastico Sole, allor che sodo si palesa, e graue; *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum, in grauitate*.

Ps. 103

Ex Granado to. 5. in 3. p. tract. de Euch. disp. 3. n. 3

Dimostrollo apertamente il Profeta Isaia, oue dice, *Ecce Dominus ascendet super nubem LEVEM, & ingredietur Ægyptum*. Piano, o santo Profeta, questa nuuola, benche leggiera, m'ingombra tuttauia sì fattamente l'intelletto, che io non capisco questo modo di fauellare; entri pure il Signore nell'Egitto, e v'entri con tutta la maestà possibile, che ve n'hà molto di bisogno della sua presenza, poichè, se l'Egitto è tutto tenebre, egli, che è il Sole, colla sua luce tutto anco lo rischiarerà; e giacchè vuole egli farne l'ingresso, à che seruirsi d'vna nuuola leggiera? *Ecce Dominus ascendet super nubem leuem, & ingredietur Ægyptum:* si serua del ministerio degli Angioli, giacchè viene scritto, che *Angelis suis Deus mandauit de te*. Si preualga dell'aiuto de' Cherubini, giacchè altre volte, *Ascendit super Cherubim, & volauit*. Non si parta dall'opera de' Serafini, giacchè questi, essendo molto ben prouuisti d'ale, *Sex alæ vni, & sex alæ alteri*, ben potranno in momenti trasportarlo per tutte le regioni di quel vasto Regno: à che seruirsi delle nuuole, nere figliuole della terra, limacciose paludi dell'aria, procellose cisterne del Mondo, cieche fontane della campagna, tetre poppe della natura, oscure conserue de' vapori, affummicate fucine de' fulmini, fromboliere horribili delle grandini, ombre spauentose del Cielo, palle da giuoco de' venti, caliginose pitture de' raggi solari? e pure d'vna di queste si serue, per farsi vedere nell'Egitto, il Signore: *Ecce Dominus ascendet super nubem LEVEM, & ingredietur Ægyptum*. Per intelligenza di questo passo osseruisi, che il Profeta chiama questa nuuola col titolo, non altrimenti d'oscura, ò di nera, ò di opaca, mà di leggiera; *Et ascendet Dominus super nubem leuem*. Onde Seneca notò, che quelle nuuole, che imitano il Sole riflettendo in sè medeme la di lui chiarissima figura, esser deuono leggiere: *Debent autem hæ nubes LEVES esse*, che poi collocate a' riuerberi del supremo Pianeta di leggiere diuentano graui; si fanno cioè graui, e maestose, la grauissima, e maestosissima immagine del Sole à chiare note riflettēdo. Il Signore dunque, quale è il vero Sole della grauità, e della maestà per formare vna mirabil *Parelia*, si fà vedere

Is. c. 19

Ps. 90

Is. c. 6

Sen. vbi sup.

dere sopra vna nuuola sì, mà nuuola leggiera; *Ecce Dominus ascendet super nubem LEVEM*, che altro, che l'anima nostra non significa, *Qui sunt isti, qui, vt nubes volant?* per renderla di leggiera graue, e maestosa, rappresentante l'immagine della di lui diuina maestà, ecco san Paolo, che autentica il tutto: *Nos verò omnes reuelata facie gloriam Domini speculantes IN EANDEM IMAGINEM transformamur à claritate in claritatem.* Oh quante nuuole leggiere si ritrouano, quante anime cioè leggerissime, per esser priue dell'acqua della diuina gratia, che traballzate vengono, dice l'Apostolo san Giuda nella sua Epistola, dalla furia de' venti delle passioni, *Nubes sine aqua, quæ a ventis circumferuntur.* Mà se il Sole del Vescouo comparirà auanti di queste nuuole, graue ne' costumi, serio, e composto, ne caderà tutta la lor leggierezza, perchè imitando la grauità di lui si trasformeranno nella medema immagine, *IN EANDEM IMAGINEM transformantur; & nubes imitantur IMAGINEM SOLIS.*

Is. c. 60

2. Cor. c. 3

Non vi sarà alcun huomo graue, cred'io, che non sia per ridersi di Nerone leggerissimo Imperatore di Roma, nella vita di cui narra Xifilino, che pregaua i Senatori della Republica graui, e seueri Catoni, che per farli piacere facessero qualche giuoco alla presenza del popolo, che ballassero cioè à guisa di Commedianti nella publica scena, il che ricusando di fare, come cosa aliena dalla professata grauità, poichè *Mores graues in spectaculis quis requirat?* diceua Cassiodoro, *Ad circum nesciunt conuenire Catones:* Tuttauia li pregò di nuouo, soggiungendo loro, che, se stimauano rimetterui della loro grauità, danzassero mascherati, che così non sarebbero stati riconosciuti per quelli, ch'erano, onde non potendo più resistere alle premurose istanze del loro Principe, con habiti più ridicoli, e con salti più leggeri, che poterono, per non essere scoperti, procurarono di compiacer Nerone, onde vscirono in Scena saltando, e ballando alla presenza del Popolo col volto però coperto, dubitando, che la gente concorsa vedendoli colle loro proprie faccie, non riuscissero esemplari di leggerezza, quando esser doueuano immagini di grauità; Mà ecco d'improuuiso alcuni soldati, che stauano dietro le cortine della Scena, che à tutti quei grauissimi Senatori leuarono d'ordine regio la Maschera; per lo che riconosciuti restarono scherzo del Popolo; onde confusi, alcuni morirono di dolore, per hauerui rimesso di quella grauità, che doueua dal Popolo esser, e lodata, ed imitata; e questa è la causa, che nel Concilio Laodiceno radunato sotto san Damaso Papa, fù proibito a' Vescoui Senatori della Cristiana Republica, non dico il saltare, non dico il ballare, mà l'assistere insino a' teatri, alle scene, alle danze, alle carole, acciò si conseruasse da essi quella decorosa grauità, ch'è propria de' Ministri dell'Altare: *Non oportet Ministros Altaris, vel quoslibet Clericos spectaculis aliquibus, quæ aut in nuptijs, aut in Scenis exhibentur interesse:* che scendendo poi al nostro proposito san Gioanni Grisostomo viene ad approuare simil proibitione, perchè il Vescouo coll'esempio di sì poca grauità viene à render degli spettacoli seguaci quei suoi sudditi, che nella virtù deboli si ritrouano, e fiacchi, *Quoniam alios imbecilliores exemplo sui spectaculorum studiosos facit:* ed è ben degno d'esser pur quiui vdito sant'Agostino, mentre si confessa, dicendo di sè stesso, che in questi spettacoli altro non vi ritrouaua, che l'immagini delle sue miserie, *Rapiebant me spectacula theatrica plena imaginibus miseriarum mearum:* Che fatto poi Vescouo volle egli farsi immagine decorosa, per esser imitata da tutti, atteso chè diuenuto tutto graue, tutto serio, fuggiua i teatri non solo, mà gli abborriua; sicchè i suoi figliuoli spirituali con tutto il lor potere imitandolo, dotati d'vna grauissima modestia, e d'vna modestissima grauità, veniuano à trasformarsi *IN EANDEM IMAGINEM*; onde non vi era di bisogno di fare con questi ciò, che fece il Senato di Roma col figliuolo di Scipione Affricano, che, come riferisce Plutarco degenerando da' grauissimi costumi di suo Padre, che da Tullio *Sol alter* fù detto, ordinò, che deponesse vn certo anello, che soleua nella sua mano tenere, doue staua scolpita la figura del Genitore, riputando cosa indegna, ch'egli portasse l'immagine di quel Sole, i cui splendori in sè medemo altrimenti non rifletteua. Tutto all'opposto di questo tralignante figliuolo di Scipione, faceua Boleslao Rè Quarto di Polonia, il quale portando l'immagine ancor egli appesa al collo di suo Padre grauissimo Principe in vna medaglia d'oro coniata, quando doueua dire, ò fare cosa alcuna, che importante fusse, quella immagine riguardando, e baciando, era solito dire, *Mio Padre mi comanda, che io non faccia cosa del suo nome indegna*, per lo che in tutte le sue attioni, per dimostrarsi simigliantissimo al Genitore, procedeua con vna maturissima grauità, onde ben del di lui Padre dir si potea quel del Sauio; *Mortuus est Pater, & quasi non est, mortuus similem enim reliquit sibi post se.* Oh, se il Padre spirituale de' popoli con maniere sì fattamente graui si diportasse, sicchè l'anime venissero à portare, se non al collo, nel cuore almeno la di lui degna immagine, ognuna grauissima si renderebbe, e così nel dire, come nell'operare, replicherebbe; *Mio Padre mi comanda, che non faccia cosa del suo nome indegna.*

C. non oportet. 37. de Cons. dist. 5

D. Io: Chrys. hom. 38. in Matth.

D. Aug. l. 3 confes. c. 2. & c. 3

Cic. lib. 2. de Nat. Decr.

Eccl. c. 39

Questo fù il fine del moralissimo Seneca, quando giunto alla morte, condannatoui dall'ingrato discepolo, chiesta penna, e carta per dichiarare l'vltima sua volontà, mà essendogli negata l'vna, e l'altra, non volle contutto ciò partire da questo Mondo, se non lasciaua qualche legato a' suoi amici, che d'intorno li faceuan degnissima corona, onde ad essi riuolto, lor disse, che altro non li lascia-

ua, che l'immagine della sua vita; *Consigno vobis IMAGINEM vitæ meæ*, pur come hauesse voluto dire, ch'essendo egli stato vn Sole, che co' raggi de' grauissimi portamenti risplendè sopra la terra, fussero eglino le nuuole, che in esso specchiandosi, *IN EANDEM IMAGINEM* si trasformassero, nella nobiltà de' costumi palesandosi modesti, e graui; *Consigno vobis IMAGINEM vitæ meæ*. Non vorrei, che venisse mai al punto della morte alcun Vescouo, che nel suo Testamento non vi aggiungesse anco questo punto, *Item* lascio l'immagine della mia vita a' miei figliuoli, *Consigno vobis IMAGINEM vitæ meæ*. Ve la consegno, ve la lascio delineata con trè colori, cioè con l'aureo, coll'azzurro, col verde; colla dottrina, coll'integrità, colla grauità; colla dottrina della bontà della vita, coll'integrità de' costumi, colla grauità de' portamenti. *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in grauitate: Consigno vobis IMAGINEM vitæ meæ;* acciò potiate riflettere, come in nuuole, questi colori, per farui vedere, come tanti Soli, trasformandoui *IN EANDEM IMAGINEM*, poichè anco nell'ordine morale *Nubes imitantur IMAGINEM SOLIS*. E se al dire di Seneca, per terminare, sì come habbiamo principiato questo discorso co' suoi eruditissimi insegnamenti; i Soli, che compariscono nelle nuuole, che formano le *Parelie*, sono indicij di piogge, *Pluuiarum hi Soles indicia sunt*, anco queste mistiche nuuole in Soli trasformate saranno inditij delle piogge delle diuine gratie; e quello, che più rilieua, s' adempirà d'esse il detto di san Paolo, che portando cioè quaggiù in terra, *IMAGINEM TERRENI*, porteranno poi nel Cielo *IMAGINES CÆLESTIS*.

Ex T[i]to.

Sen. vbi sup.

1. Cor. c. 15

IMPRE-

IMPRESA L.

Che il Veſcouo coll'eſempio cattiuo d'vna vita poco buona viene ad arrecare all'anime quaſi che irreparabile la morte.

DISCORSO CINQVANTESIMO.

CHe non tentò, che non oprò, che non macchinò l'humana induſtria, per renderſi glorioſamente famoſa al pari della natura, di cui in tutt'i tempi ſi è dimoſtrata altrettanto ingegnoſa, quanto perpetua emulatrice? Sfere, che ſi raggirino, ſtatue, che ſi muouano, colombe, che volino, teſte, che parlino, non ce lo fecero vedere con ſommo ſtupore gli Anaſſimandri, i Prometei, gli Architi, gli Alberti Magni? Serpenti ſibilanti, fanciulli anelanti, huomini volanti, Cieli rotanti, non li fabbricarono con marauiglioſo artificio i Boetij, i Cammilli, i Dedali, gli Archimedi? L'horologio, che miſura il tempo, la bombarda, che aſſorda l'orecchio, la Stampa, ch'eterna il nome, la buſſola da nauigare, che mira ſempre la ſtella Polare, non furono tutti prodigioſi parti di que' ſolleuati ingegni, che per la lor inuentione non trouarono mai proportionata la lode? Mà non s'arreſtò quiui l'intelletto dell' huomo, ſempre più ingegnoſſi di gareggiare colla natura, poichè là doue queſta nell'acque, nelle pietre, nelle gemme rozzamente abbozzò lo Specchio, quello colla maeſtria dell' arte l'andò riducendo alla perfettione, nella quale hoggidì ſi ritroua; che non eſſendo altro fuor che liquida rena, inſaſſito gelo, e gelato ruſcello, lo cangia giornalmente in vna lucida laſtra, in vn criſtallino ſmalto, in vn chiariſſimo, ſe ben immobil fonte. Quai ſtupori, quai prodigij nell'anguſto ſuo giro non racchiude vn lucido Specchio? Auuiſa chi ſe gli affiſa, mà non parla; ammoniſce, mà niente dice; riprende, mà tace; e quaſi oſſeruator diligente dell'euangelico precetto, ti corregge ben sì, mà, *Inter te, & ipſum ſolum*: Entro di queſto vi ſcuopri ſimigliantiſſimo il tuo ritratto, e non puoi ſaper chi l'habbia pennelleggiato; vi vedi naturalmente la tua immagine, e non puoi immaginarti, chi l'habbia delineata; vi diſcerni viuiſſima la tua effigie, e non puoi penſar, chi l'habbia improntata. Tanto ſol queſta viue, quanto tu ſtai auanti lo ſpecchio; ella è vn altro te, onde ſe tu parti, ella parte; ſe tu ritorni, ella ritorna; ſe tu ti riuolgi, ella ſi riuolge; e là doue il piombo ſuol dar la morte all'huomo viuo, quiui il piombo, di cui lo ſpecchio ne và appannato, ad vn immagine, ch'è

morta, pare dia la vita; quindi è, ch'ella non sà, che cosa sia allegrezza, e pure ride al tuo ridere; non sà, che cosa sia nè sdegno, nè ira, e pure al tuo sdegnarti, ed adirarti si sdegna, ed adira. In somma lo specchio è vn'Auuocato, che non gabba, vn Orator, che non adula, vn Consigliere, che non inganna, vn Censore, che non erra, vn Maestro, che non falla, vn Segretario, che non tradisce, vn Giudice, che non mentisce, vn'amico in fine retto, sincero, fedele, che non schernisce. Quindi è, che ognuno si compiace tanto, e tanto si diletta di mirarsi in questi tersi, e limpidi cristalli: lascio le donne, che amano assai più starsene auanti di vno specchio, che di vn Crocifisso, studiando con maggior applicatione di emendare auanti di quello i nei della faccia, che auãti di questi le macchie della coscienza; Non parlo degli huomini, che come tanti Narcisi godono contemplar in questi i proprij sembianti, con tal differenza però, che là doue quello trasformossi nel fiore del suo nome, questi mirati, che si si sono, possono dire d'esser, secondo il sentimento del Profeta, non fiore, mà fieno, *Omnis caro fœnum*. Sino gli animali dico di mirarsi nello specchio si dilettano; onde il pappagallo tãto ne gode scoprire in quello la sua effigie; che più facilmente auanti d'esso v'apprende l'humana fauella: la starna tanto se ne compiace, che per ispecchiarsi non mira a'lacci, che le vengono tesi da' cacciatori: la scimia tanto gioisce, che ancorchè nel mirar la luce de'cristalli, la luce degli occhi vi perda, pure non si sà di quella grata vista priuarsi: l'istessa tigre, in fine, tanto se n'inuaghisce, che adirata contra que'cacciatori, che le furarono i proprij figli, trattenuta ne viene, mentre veloce gl'insegue, da'specchi, che auanti le gettano per la strada, che con tal vetro, ad essi più pretioso riuscendo, che l'oro, vengono à comprar la propria salute. Il Basilisco solamente fugge di mirarsi nello specchio, non potendo nè meno per momenti auanti di questo trattenersi, poichè appena nella luce d'esso fissa le luci de' suoi occhi, che non dico la vista, mà la vita medema ben tosto vi perde; onde delineato auanti lo specchio fù introdotto à dire, *S'IO MIRO MORO*; quindi i cacciatori, come narrano il Maiolo, e Lodouico Viues, sogliono valersi per vcciderlo non di ferri taglienti, non di strali pungenti, mà di specchi rilucenti, e di cristalli risplendenti.

Isa.40

Ælian. l. 17 de an. c. 35

Simon Maiol. colloq. 8 ne'giorni Canic. Lod. Viues sopra il c. 13 del Libro 18 della Città di Dio.

Hor giacchè contra il Basilisco, istrumento di morte riesce lo specchio, a'piedi di questo, morto lo rappresento, ed estinto, col titolo leuato dall'Epistola di san Giacomo, *CONSIDERAVIT, ET ABIIT*: e ciò non ad altro fine, che di riscontrare con esso, e dar in esso à vedere l'espressissima somiglianza di quel Vescouo, che coll'esempio cattiuo di vna vita poco buona viene ad arrecare all'anime, quasi che irreparabile la morte: poichè specchio si può dire senza dubbio il Vescouo per la luce della Dignità, Basilisco l'huomo, l'huomo cioè peccatore per il veleno dell'iniquità; specchio il primo, attesi i splendori della virtù; Basilisco il secondo, attesi i colori de'vitij; specchio l'vno secondo la fedeltà dell'insegnare; Basilisco l'altro secondo la malignità dell'operare, del Vescouo si dice, *Considerauit vultum natiuitatis suæ in speculo*; dell'huomo peccatore si registra, *Super aspidem, & basiliscum ambulabis*. Hor datemi da vna parte, che questo specchio del Vescouo coll'alito del vitio s'appãni, e che il Basilisco del peccatore dall'altra coll'occhio della consideratione lo risguardi, che ben tosto lo vedrete cader morto, ed estinto, e verrà à verificarsi, che *CONSIDERAVIT, ET ABIIT*: *Abijt* trapassãdo cioè dalla vita alla morte. Quindi se dal Petrarca micidiale vien detto lo specchio, dal Patriarca S. Gregorio micidiale vien pure appellato il Vescouo di mala vita, perchè vccide co' mali esempij quanti si ritroua hauere spiriti soggetti: *Quot subditos habet, tot interimit; tot enim spirituum singulis exemplis est homicida*. Mà vdiamo sant'Ambrogio, che per dichiarar lo stesso, non si parte dallo specchio, corpo di questa nostra Impresa, onde riuolto contra d'vn Vescouo di mal esempio, così lo riprende: *Quid aliud interpretatur Episcopus, quàm superinspector, maximè cùm solio in Ecclesia editiore sedeat, & ita cunctos respiciat, vt & cunctorum oculi in ipsum respiciant? Ergo quia ita est, cur te velut tetrum speculum vniuersorum oculis demonstras, ita vt non possint obscuritate tua se comptius exornare?* Come dir volesse. Il Vescouo esser deue vno specchio limpido, e luminoso, e però à guisa di specchio appunto se ne stà nella Chiesa sopra eleuato trono innalzato; e questo non solo acciò esso co'suoi sguardi rimiri tutti; mà perchè anco gli sguardi di tutti rimirino lui: Che se la cosa passa così, perchè ti dai tu à diuedere specchio sozzo, ed immondo, per lo che l'anime auanti di te specchiandosi non si possano cogli abbigliamenti della virtù ornare, onde più tosto si deturpano con quelli de'vitij, per lo che ti rendi, *Tot spirituum singulis exemplis homicida*.

Ep. Iacob c. 1

Psalm. 90

Franc. Petr. Sonetto 28

D. Gregor. in Past. 3. cap. 1 admon. 5. relat. in c. præcipuè, 11. q. 3

D. Aldro. de Dignit. Sac. c. 6

Quindi è, che sì come tutta a'Vescoui scandalosi si conuiene, ed ottimamente s'adatta la riprensione del Santo, così viene in oltre ad autenticare questa nostra Impresa del Basilisco, che trapassa dalla vita alla morte nel mirare, ò considerare vn piombato specchio, *CONSIDERAVIT, ET ABIIT*: Impresa, che non è tampoco priua di que'riscontri, che ci possono esser somministrati dall'erudita antichità; poichè adombrata la ritrouo nelle Poesie, oue fingono i Poeti di Perseo, che con varij specchi opposti a' Basilischi, che s'attortigliauano sopra il capo di Medusa, non solo non gli vccidesse mà che di più coll'istesso serpentino capo gl'impetrisse. Il medemo succede a'Basilischi de'peccatori, che posti auanti d'essi gli specchi de'Vescoui scandalosi, vi rimangono per i raggi, che trasmettono de' maluagi esempij, morti, ed estinti; onde disse il vero sant'Agostino, *Omnis qui malè viuit in conspectu eorum, quibus præpositus est, quantum in ipso est, occidit, & qui imitatur, moritur*. Insinuata la scorgo nell'Historie, oue riferiscono gli Scrittori di Socrate, che con alcuni specchi in certo modo situati, e disposti di lontano, scoprisse sù l'erte d'vn iscosceso giogo vn Basilisco d'intorno a' giacenti, ed agghiacciati cadaueri, e che frà quelli à riuerbero del cristallo ve lo facesse rimaner morto, ed estinto. Il medemo succede al Ve-

D. Aug. l. de Past.

Vescouo scandaloso, che sopra l'alto monte della Chiesa disposto quale specchio fra' cadaueri d' huomini nel diuino amore raffredati vi scuopre i Basilischi de' peccatori, che vedendolo tetro, ed oscuro per i mali esempij, vi restano vccisi, e spéti; artesoche, *Prælati plus occidunt exemplo, quàm gladio*, testimoniò san Gregorio Papa. Dichiarata in fine ritrouo questa nostra Impresa nelle diuine lettere; poichè in Geremia all'ottauo viene scritto, *Mittam vobis serpentes regulos*, dal Greco, si legge, *Serpentes Basiliscos*, e da altri si traduce, *Serpentes speculatores*, oue manda dal pari, *Basiliscos, & speculatores;* pur come dir volesse, hauerete Basilischi, cioè peccatori, che saranno speculatori, che mireranno cioè ne' specchi; giacchè *Speculator à speculo*, ne' specchi de' lor Prelati scandalosi, che se gl'imiteranno moriranno; se non gl'imiteranno viueranno, *Qui imitatur moritur, qui non imitatur viuit*.

D. Greg. Pp. in Pastorali.
Ex Sam. Boch. hiero. p. 1. l. 3 c. 4
D. Aug. vbi supra.

Mà che accade andar in traccia d'altri Testi per confermar questo gerofiglico? mentre l'Apostolo san Giacomo nella sua Canonica Epistola ce lo porta tutto in corpo, ed in anima, colla figura cioè, e col Motto, dal quale si suol dire, che resti animata l'Impresa: poichè fauellando di chi negligente si mostra nell'emendar i proprij vitiosi costumi, afferma, che si può paragonare all'huomo, che si mira nello specchio senza pensiero di correggerli. *Hic comparabitur viro consideranti vultum natiuitatis suæ IN SPECVLO, CONSIDERAVIT SE, ET ABIIT, & statim oblitus est qualis fuerit.* Volete il Basilisco, cioè l'huomo peccatore, che nello specchio, cioè nel Prelato si rimiri? eccolo, *Hic comparabitur viro consideranti vultum natiuitatis suæ in speculo*, cioè nel Prelato; poichè al dire del Beato Lorenzo Giustiniano, *Est qui præest quasi speculum quoddam, in quo respicientes viuendi formam accipiunt.* Volete poi intendere, se qual Basilisco morto auanti questo specchio vi rimanga, ecco, che soggiunge, *CONSIDERAVIT, ET ABIIT: Abijt*, cioè, dalla vita alla morte, che questa si è la frase, della quale alle volte la diuina Scrittura si serue per descriuere la pessima morte de' peccatori; onde di Giuda perfido discepolo, che sospeso, morì, viene scritto, *Præuaricatus est Iudas, vt ABIRET in locum suum*, frase della quale se ne seruono anco i Latinizanti, appresso i quali, *Abire è medio*, vuol dir morire; onde Terentio, *Mortem obijt, è medio ABIIT*. Non altrimenti l'Apostolo del peccatore morto auanti lo specchio del Prelato scandaloso, *CONSIDERAVIT, ET ABIIT*: *Considerauit* la detestabil attione, ed *Abijt* ad vna miserabil perditione; *Considerauit* l'indegno esépio, ed *Abijt* ad vn lugubre scempio: *Considerauit* la mala vita, ed *abijt* ad vna peggior morte: sicchè ben può dire questo mal capitato Basilisco del peccatore, quel del Poeta, *Vt vidi, vt perij*.

De Casto Connub. c. 3
Act. c. 1
Terent. in Phorm.
Virg.

Mà quello, che più rilieua, si è, che rimirando nel tetro specchio di vn Vescouo scandaloso la deformità del viuere, trapassa à trè sorte di morte, *CONSIDERAVIT, ET ABIIT*: alla morte naturale, alla spirituale, alla eternale: alla prima, che ci ruba i beni del corpo; alla seconda, che ci toglie i beni dell'anima; alla terza, che c'inuola i beni del Cielo. Alla prima, che separa l'anima dal corpo, alla seconda, che scaccia Dio dal cuore, alla terza, che allontana l'huomo dalla visione beata di Dio. Alla prima, che seppellisce il corpo nella tomba, alla seconda, che seppellisce lo spirito nella colpa, alla terza, che seppellisce entrambi nella Gehenna. Della prima san Paolo, *Regnauit mors ob Adam;* della seconda ragiona il Sauio, *Inuidia autem Diaboli mors intrauit in orbem terrarum;* della terza discorre Dauide, *Sicut oues in Inferno positi sunt, mors depascet eos.*

Ep. ad Rom. 5
Sap. c. 2
Ps. 48

Hor à questo infausto Ternario di morte nel tetro specchio di vn Vescouo scandaloso mirando, trapassa, restandoui sempre più morto il Basilisco del peccatore, *CONSIDERAVIT, ET ABIIT;* che non si può altrimenti contradire alla sentenza d'Agostino, mentre l'esperienza per verissima l'autentica, che, *Omnis, qui malè viuit in conspectu eorum quibus præpositus est, quantum in ipso est occidit, & qui imitatur moritur:* Onde mi conuiene ad alta voce intuonare contra di vn simil Prelato (che prego il Cielo di tal sorte non se ne troui giammai nella Chiesa del Signore) *Ergo quia ita est, cur te velut tetrum speculum vniuersorum oculis demonstras?*

Habbiasi pure per cosa ferma, e costante (per dar principio dal primo capo) che quel Vescouo, qual viue con degni, e retti costumi d vn lucido specchio, nel quale mirano fissamente i sudditi per imitarlo, ne riesca chiarissimo simbolo, *Est enim*, dirò del Principe ecclesiastico, quel tanto disse di tutt'i Principi secolari vn grand' erudito, *Est enim ita more comparatum, vt in eorum, qui imperant, vitam, hi, qui parent, velut IN SPECVLVM intueantur:* In conformità di che l'Apostolo san Paolo esortaua Tito Vescouo d'Efeso à dimostrarsi al Mondo tutto vn limpido specchio d'ogni virtù ornato, per poter esser da' popoli soggetti imitato nella luce della bontà, ed honestà. *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*, cioè come spiegò Grisostomo, *Sit omnibus doctrina, exemplarque virtutis tuæ SPECVLVM VITÆ, quod omnibus proponitur ad imitandum, veluti primitiua quædam imago, omnia in se habens, quæ bona, quæ honesta sunt.* Fù vanità in vero troppo fastosa quella di Domitiano Imperatore, che al dire di Suetonio, volea fussero le pareti delle Gallerie, delle loggie, de' portici del suo real Palagio intonacate tutte di pietre sì lucide, e trasparenti, sicchè tanti specchi rappresentassero, *Ambulacra sua ex lapidibus speculi instar relucentibus fieri curabat:* Mà non saranno altrimenti tacciati di vanità, dirò quiui con san Girolamo, que' Vescoui, *Quorum domus, & conuersatio quasi in speculo posita, magistra est publicæ disciplinæ:* Quindi credo io, che le visioni di tutti i Profeti specchi fussero dette, perchè oue si legge nel duodecimo de' Numeri in quel verso, *Si quis est inter vos Propheta Domini in visione apparebit*, la parola, *in visione*, nell'Idioma Hebraico significa *SPECVLVM*, quasi insinuar si volesse, che il Profeta, ch'è quanto à dire il Vescouo, il Prelato, *IN VISIONE*, cioè *IN SPECVLO*, ò *tamquam SPECVLVM* debba comparire: come facea appunto san Tommaso Arciuescouo di Conturbia,

Paulus Manut. l. 11
Ep. ad Titū c. 2
D. Io. Chrys. hom. 3
D. Hier. ep. 3
Ep. 26

turbia, di cui scriue Pietro Blesense, che alla presenza del Mondo tutto, *Vitæ SPECVLVM*, *Pænitentiæ forma, sanctitatis exemplum* gloriosamente compariua; onde per dimostrare, che tutt'i Vescoui della Chiesa esser debbono Specchi di tal cōditione, vorrei si rinuouasse l'antica forma di que'Pastorali de'Vescoui dell'Oriente, nella sōmità de'quali vn globo di risplendente cristallo si miraua, quasi che ad ognuno d'essi dir si volesse, *Sit omnibus doctrina, exemplarque virtutis tuæ speculum vitæ, quod omnibus proponitur ad imitandum*: Hor quando tutt'i Vescoui comparissero Specchi di sì fatta sorta, vorrei dire ancor io, ciò che già comandaua Terentio, *Inspicere tanquam in speculum vitas hominum iubeo:* Mà il nostro fatal destino vuole, che taluno di questi apparisca, ben sì, *In visione, IN SPECVLO*, ò *tanquam SPECVLVM*, che dir vogliamo, come Specchio non altrimenti terso, mà ben sì tetro; non di luminosa apparenza, mà di tenebrosa positura: onde n'auuiene quel tanto, che dello Specchio scriue appunto il Filosofo Romano, *Iam SPECVLVM ornatus causa adhibitum, nulli non vitio necessarium factum est*.

Ex Isidor. c. 119

Teren. in Adelph.

Senec. nat. qq. l. 1 c. 17

Quindi se Platone esortaua, che la propria vita ornasse l'huomo, e la regolasse mirando per imitarle, come in vn puro Specchio, l'altrui virtù, *Tanquam IN SPECVLO ornare, & comparare vitam tuam ad alienas virtutes*; non può altrimēti questo sano consiglio abbracciare l'huomo Cristiano riguardando nel tetro specchio di vn Vescouo scandaloso; e però molto ragioneuolmente sgrida questo tale sant' Ambrogio, *Ergo quia ita est, cur te velut TETRVM SPECVLVM vniuersorum oculis demonstras? ita vt non possint obscuritate tua se comptiùs exornare?* Mà poco sarebbe, che non potesse l'huomo adornarsi auanti di simil oscuro Specchio: il peggio è, che mirandolo, e considerandolo, dalla vita trapassa, qual Basilisco, alla morte, *CONSIDERAVIT, ET ABIIT*; *Omnis qui malè viuit in conspectu eorum, quibus præpositus est, quantum in ipso est, occidit; & qui imitatur, moritur*.

Plato in Timæo.

Questa infallibil massima del Padre delle lettere Agostino, viene autenticata da vna mirabile Scrittura del Padre delle Profetie Isaia, *In die illa*, dice questo nel Capitolo terzo, *Auferet Dominus specula, & sindones*, tempo verrà nel quale il Signore tutto sdegnato, e Specchi leuerà, e sindoni; e cristalli, e lenzuoli; e vetri, e velami, *Auferet, auferet Dominus specula, & sindones*. Preuedea l'Altissimo, che douea tempo venire, nel quale i mortali per ogni altro vso, fuor che per quello, per il quale furon ritrouati gli Specchi, si sarebbero d'essi seruiti; e però minacia di leuarli, stimo io, e di abolirli, *Auferet Dominus specula, & sindones*. Furon ritrouati, afferma Seneca, gli Specchi, *Inuenta sunt specula, vt homo ipse se nosceret*, acciocchè l'huomo conoscesse sè medemo, e da tal cognitione ne riportasse saggi documenti: *Inuenta sunt specula, formosus vt vitaret infamiam, deformis vt sciret redimendum esse virtutibus, quidquid corpori deesset*, acciocchè, chi bello si scorge, procurasse di fuggir la deformità de' costumi; e chi difforme ricompensasse colla bellezza dell'animo, e colla virtù quello, che mancasse al corpo: *Inuenta sunt specula, vt iuuenis flore ætatis admoneretur illud tempus esse discendi, & fortia audendi*; acciocchè il giouane sapesse, che nel fior dell'età apprender deue le scienze, ed imprender animosamente l'honorate imprese: *Inuenta sunt specula, vt senex indecora corporis deponeret, & de morte aliquid cogitaret*, acciocchè il vecchio lasciasse i costumi indecenti alla sua canitie, e pensasse alla vicina morte. Hor preuedendo forse il Signore, che gli huomini per niuna di queste cose degli Specchi douean seruirsi; mà che più tosto con empio abuso in opere scelerate gli hauerebbero impiegati; che non sarebbero mancati de'Tiberij lussureggianti, de'Crateni cōmedianti; che se ne sarebbero preualsi in vsi abbomineuoli; come facea particolarmente quell'Hostio infame, che co' Specchi, *Ea sibi ostentabat, quibus ostendendis nulla satis alta nox est*; che però di quest'empio conchiude l'accennato Filosofo, ch'era ben degno di morire qual Basilisco auanti il suo specchio, *Ad speculum suum immolandus fuit*: preuedendo dico questi, ed altri scelerati abusi il Signore, protestò forse à questo fine per mezzo del suo Profeta, che hauerebbe dal Mondo leuati gli Specchi, *Auferet Dominus specula:* ed io à ciò nō saprei che cosa opporre; mentre troppo macchiata viene con ciò quella bella luce, che dagli Specchi sì nobilmente rifolgora. Mà à che fine, oltre gli Specchi, protestarsi di leuar assieme con essi l'vso anco de'lenzuoli? *Auferet specula, & sindones:* Nō c'è frà gli Specchi, e lenzuoli somigliāza veruna, anzi somma passa frà di questi la differenza: i primi di vetro, e però molto fragili: i secondi di lino, e però assai più forti: gli vni accolgono l'immagini del corpo, gli altri accolgono il corpo medemo: i primi di giorno scuoprono la figura degli oggetti, che auanti se li presentano, i secondi di notte cuoprono la statura de'soggetti, ch'entro se li mettono; negli Specchi in fine vediamo noi medemi, ne'lēzuoli tutti noi stessi ascondiamo: e perchè dunque il Signore se la piglia e contra gli vni, e contra gli altri; e cōtra i primi, e contra i secondi; e cōtra gli Specchi, e contra i lenzuoli, *Auferet Dominus specula, & sindones?* Noi habbiamo pigliato fin quì vn grād'equiuoco in quāto agli Specchi; poichè non si ragiona quiui di questi Specchi materiali, mà degli Specchi metaforici, de'Principi, tanto secolari, quanto ecclesiastici, che conforme habbiam detto di sopra Specchi son appellati, e negli Specchi simboleggiati. I lēzuoli poi ognuno lo sà, anzi ognuno lo prouerà, che seruono per inuolgere i corpi de'morti, pur come dir volesse, *Auferet Dominus specula, & sindones*; leuando i sordidi, e sozzi Specchi de'Vescoui maluiuenti, e scandalosi, verrà in conseguenza à leuare, ed à saluare que'lenzuoli, ne'quali verrebbero ad inuolgersi tanti, che muoiono per il pessimo lor esempio; perchè, *Omnis, qui malè viuit in conspectu eorum, quibus præpositus est, quantum in ipso est occidit, & qui imitatur moritur*; *S'IO MIRO MORO*.

Senec. nat. qq. l. 1. c. 17

Idem ibid. c. 16

Mà chi ciò non potesse per conto alcuno così di leggieri persuadersi; esserui pure, quanti dalla vita alla morte trapassassero, per essersi mirati, affine d'imitarli, ne'tetri, ed oscuri Specchi de' Principi, dalla luce de'buoni costumi trauianti:

Osser-

Osservi il Principe hereditario del Mondo, Caino, che appena hebbe sfoderato il pugnale contra l'innocente fratello, che temendo, che altri lo sfoderasse pur contra di lui per vcciderlo, esclamò, *Omnis, qui inuenerit me, occidet me*; che se bene alcuno non v'era nel Mondo, che i proprij suoi Genitori; tuttauia dubitò, che questi medemi dal pessimo suo esempio indotti, doue ssero di vita priuarlo, *Potuit parentes parricidas timere, qui docuerat parricidium posse committi*: assomigliandosi così questo Principe fratricida à quello Specchio, che nell'armerie del Palazzo reale di Venetia si conserua, che se altri li volta incontro la punta di vn pugnale vicino al centro per dritta linea, manda fuori dal vetro, quasi pronto à ribatter l'inimico, vn'altro pugnale, con euidenza tale, che fugge per ripararsi dal colpo, chi lo stima auuentato contra di lui; onde hebbe il Motto, *VLCISCITVR VLTRO*: il che fù similmente detto di Caino, *Septuplum vltio dabitur de Cain*. Osserui il Rè Saule, che con spada tagliente il petto si trafigge, e trapassa, *Arripuit gladium suum, & irruit super eum*: ilche hauendo il di lui scudiere ben bene considerato, e che dal volontario colpo; dalla vita, trapassò il padrone alla morte, *Quod cùm vidisset armiger eius, videlicet quòd esset mortuus Saul*, ancor egli di subito, *Etiam ipse*, fattosi imitatore, *Irruit super gladium suum, & mortuus est cum eo*: assomigliandosi così questo Rè, micidiale di sè stesso, à quello Specchio d Ottone Imperatore, *Immane speculum*, chiamato da Sidonio; perchè come scriue Giuuenale, facendosi vedere in quello di spada recinto, per vccidere, e suenare; tutt'i soldati per imitar il lor Principe cingeuansi di spada tagliente per riempir il Mondo di morte, e di strage. Osserui il Rè Dauide, che hauendo procreato cō Bersabea moglie d'Vria vn figliuolo, sì come à lui fù condonata la morte per la colpa dell'adulterio meritata, *Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris*; così non fù già condonata al nato bambino; mentre se gl'intimò quella sentenza diuina, *Filius, qui natus est tibi, morte morietur*: nè altri li cagionò la morte, soggiunge Teodoreto, che il cattiuo esempio del Genitore, che fù come vn raggio malefico, che vscì da lui, come da Specchio auuelenato; permettendo il Signore, che morisse il figliuolo, acciò morisse assieme il mal'esempio dell'adulterio, *Moritur filius adulterinus, vt moriatur cum eo adulterij exemplum malum*: assomigliandosi così il Rè Dauide allo Specchio di quel barbaro, che volendo vccidere il figliuolo di vn Rè de'Tartari; non potendo ciò fare con cibi auuelenati, asperse di potentissimo tossico vno specchio della finestra, auanti la quale nella culla giaceua il lattante pargoletto; che percosso da'raggi del Sole da quell'auuelenato Specchio resi malefici, vi rimase estinto: potendo ben dire, che la morte gli era entrata per le cristalline finestre. Osserui in fine que'tanti Padri, che furon cagione col lor esempio della morte di tanti loro sfenturati figliuoli, che beffeggiando questi Eliseo Profeta con quelle ingiuriose parole, *Ascende calue, ascēde calue*, furono sbranati da due orsi feroci, che fuori saltarono da vn bosco quiui vicino, *Egressique sunt duo vrsi de saltu, & lacerauerunt ex eis quadraginta duos pueros*. Mà che dissi dagli orsi sbranati? diciamo pure con san Giustino Martire, che della lor immatura morte ne fù cagione il mal'esempio de'lor medemi Genitori: *Quoniam cū ea verba pueri à parētibus suis, qui semper in Prophetam infesto animo erant, didicissent: idcircò Elisæus, cæde liberorum, parentes castigauit*: assomigliādosi così questi lor incauti Padri agli Specchi di quell'Hostio, che visse a'tempi di Augusto, egualmente infame, e crudele, che li poneua in vna conca ripiena d'acqua, e pigliādo indi gl'innocenti fanciulli cogli occhi bendati, di loro se ne seruiua, oue per lo più moriuano, per vedere le cose, che con superstitiosa *Catoptromantia* andaua inuestigando. Onde da tutto ciò sempre più viene à verificarsi il detto d'Agostino, che *Omnis, qui malè agit in conspectu eorum, quibus præpositus est, quantum in ipso est occidit, & qui imitatur moritur*: e però ognuno di questi superiori mal viuenti merita il rimprouero d'Ambrogio, *Cur te velut tetrum speculum vniuersorum oculis demonstras?*

Gen. c. 4 — *D. Ambr. l. 2 de Caim, & Abel.* — *Gen. 4.* — *1. Reg. c. 31* — *Sid. Apol. in Paneg. Iulij Maior.* — *Iuuen. sat. 2* — *2. Reg. c. 12* — *Theod. apud Labat. to. 2 prop. 3. de exemplo.* — *4. Reg. c. 2* — *Iust. Martyr. l. 80. ad orthod.*

La verità del ragionato fin'hora ci viene confermata con quello stretto precetto, che fece l'Angiolo del Signore à Loth; quando risoluto di gastigare con fuoco, e fiamme le Città empie, ed infami di Pentapoli, li comandò, che da quelle frettoloso se n'vscisse; ed vscito che fusse, non riuolgesse giammai l'occhio addietro à fine di rimirarle per quanto cara hauesse la vita, *Salua animam tuam, noli respicere post tergum, ne stes in omni circà regione, ne & tu simul pereas*: come che dir volesse; non voglio, che *MIRI*, acciocchè non *MORI*; non voglio, che riuolti la vista, acciocchè non perdi la vita, *Noli respicere post tergum, ne & tu pereas*. Due cose impose l'Angiolo à Loth; che non mirasse le Città, *Noli respicere post tergum*; e che da quelle n'vscisse, *Ne stes in omni circa regione*: e l'vno, e l'altro, acciò non trapassasse dalla vita alla morte, *Ne & tu simul pereas*: Che Loth corresse pericolo di perder la vita restando in quelle Città, mentre douean tutte abbruciarsi, và bene; mà che l'istesso pericolo corresse solamente mirandole, *Noli respicere post tergum, ne & tu simul pereas*, questo non si può così facilmente intendere. Mira, mà non muore il popolo d'Israele la fiamma, che dalla sommità del Monte Sinai, quasi Hidra Lernea cō multiplicate, ed infuocate teste furiosamente suaporaua. Mira, mà non muore Nabucco, il fuoco, che dalla fornace Babilonese, quasi Briareo infernale con cento infiammate braccia impetuosamente sortiua. Mira, mà non muore Nerone, l'incendio, che per la Città di Roma, quasi hippogrifo alato rabbiosamente scorreua: così dunque potrà anco Loth mirare le fiamme diuoratrici delle Città contumaci della giustitia del Cielo senza perderui la vita, senza abbattersi nella morte; e però non se l'impedisca dall'Angiolo, nè tampoco se li dica, *Noli respicere post tergum, ne & tu simul pereas*. Scioglierò il dubbio con quel tanto, che s'esprime in questo nostro corpo d'Impresa; oue si scorge a'piedi dello Specchio per hauerlo rimirato, vn Basilisco morto, ed esanimato, *CONSDERAVIT, ET ABIIT*. Cercano i Filosofi da che pro-

Gen. c. 19

procceda, che questo serpente auanti la luce dello Specchio ne venga trabalzato alle tenebre della morte: e rispondono, che la risolutione del quesito dipende da quella questione, nella quale ricercano pur i Filosofi, come si faccia la vista; se *Per intramissionem*, come vuole Aristotile; ò pure *Per extramissionem*, come stima Platone. Vede l'occhio, dice la scuola del Primo; perchè tramãda l'oggetto in quello l'immagine della cosa, che vede: vede altresì l'occhio, afferma il Liceo del Secondo; perchè questo nel vedere tramanda fuori alcuni raggi verso l'oggetto scoperto, e veduto: portino pur opinione alcuni, che si faccia la vista secondo il parer di Platone, *Per extramissionem*; ch'io per hora tengo, ch'ella si faccia secondo, che sente Aristotile, *Per intramissionem*; ch'entrino cioè nell'occhio le specie, ò immagini, che dir vogliamo degli oggetti, che si scuoprono, e che però si renda l'occhio veggẽte: ilche degli specchi particolarmẽte par, che affermi Seneca nelle questioni naturali: quindi ne segue, che possa ben'egli rimaner offeso dalle cose vedute apportando le specie, ch'escono dagli oggetti auuelenati, à chi vede, la morte; che però tramandando lo Specchio specie tali nell'occhio del Basilisco, hanno forza d'vcciderlo, e farlo cader sul suolo estinto. Hor al caso nostro: l'angelico precetto fù intimato tanto al marito, quanto alla moglie, *Noli respicere post tergum, ne & tu simul pereas*: Loth l'osseruò, e però non morì: la moglie lo preuaricò; e non solo non vi restò morta; mà di più in vna statua di sale trasformata, *Respiciensque vxor eius post se versa est in statuam salis*, oue sant'Agostino, *Vbi respexit, ibi remansit*: *Remansit* morta, ed estinta, perchè mirar volle quelle Città, ch'erano Specchi di luce impura, Specchi tetri, ed oscuri per i vitij pessimi, ed abbomineuoli; Specchi d'esempij si cattiui, c'hauendo tramandata la specie, ò immagine dell e lor brutture negli occhi dell'infelice, e preuaricante donna, come se fusse stata vn Basilisco auãti lo Specchio, le cagionarono la morte, *Vbi respexit, ibi remansit*; *CONSIDERAVIT, ET ABIIT*: *S'IO MIRO MORO*. Mirò la donna, e morì: non mirò Loth, e visse, *Qui imitatur moritur, qui non imitatur viuit*.

Sen. qq. nat. l. 1. c. 17.

D. Aug. ser. 29. de Verbo Domini.

Piacesse al Cielo, direbbe quiui san Gregorio Papa, che casi simili non si ritrouassero frequentemente nel Mondo! Da doue credete voi procedano tante mortalità de' Popoli dell'Italia, hora che v'inondano sì furiosamente i barbari? (parlaua il Santo de'suoi tempi) non tanto certamente dalla lor barbara crudeltà, quanto dalla pessima qualità di noi altri Sacerdoti, e Vescoui maluiuenti, (diceua di sè per humiltà ciò, che per verità d'altri dir poteua) noi siamo gli Specchi, parmi volesse dire l'addolorato Pontefice, non d'Archimede, mà dell'Archidemonio; non di Proclo Costantinopolitano, mà dell'infernal tiranno, co'quali, se l'empio non abbrucia la Naue de'Romani, nè l'armata de'Vitelliani; la morte almeno arreca a'popoli dell'Italia, a' popoli della Chiesa; perchè non ci mostriamo Specchi tali, auanti de'quali possano gli huomini emendar la lor vita; mà più tosto tanti Basilischi ritrouarui la morte, *Nos peccanti populo Auctores mortis extitimus, qui esse debuimus duces ad vitam: ex nostro enim peccato populi turba prostrata est, quia nostra faciente negligentia, ad vitam erudita non est*.

D. Greg. ho. 13. in Euan.

Mà se degna delle lagrime di vn Pontefice sì santo, fù la mortalità di tanti Popoli cagionata dall'oscurità de'costumi degli ecclesiastici Specchi: non fù men degna di pianto la morte di quell'infelice Principe chiamato Core, ch'essendo morto, come si narra nel Libro de' Numeri con caso strano, ben di cuore pianger si potea, mentre di Core portaua il nome: Mà che dissi? non meritaua altrimenti d'esser pianto, mentre piantò perfido, e ribelle le macchine dell'insidie contra di Mosè, ed Aronne; mentre tramò seditioso contra gli eletti del Signore insidiose le congiure: là onde permettendo il Cielo, si spalancò la terra, e viuo ingoiò chi pretese con tumultuanti ribellioni ingoiar morti gli altri, *Et aperiens terra os suum deuorauit Core*: Nota il sacro Testo, che in quel medemo punto, che rimase diuorato dalla terra questo Fellone; che successe vn gran prodigio, vn gran miracolo, *Et factum est grande miraculum*: e qual prodigio, qual miracolo vi credete fusse giammai questo? Il miracolo fù, che morendo Core il Padre, non morissero con esso lui Dathan, ed Abiron i figliuoli, *Et factum est grande miraculum, vt Core pereunte filij eius non perirent*. Mà à dirla; quanto à me, non pare, che miracolo dir si possa: Miracolo sarebbe stato, se à questi due figliuoli fussero state dal Cielo impennate due ale di grand'aquila; come si fece con quella nobil Matrona dell'Apocalisse; perchè altroue se ne fussero volati: miracolo sarebbe stato, se vi fussero comparsi gli Angioli del Cielo, che pigliandoli per i capelli, gli hauessero per altre parti, come si fece con Abacuch, trasportati: miracolo sarebbe stato, se ancor essi col lor Genitore fussero iui morti, iui sepolti, iui puzzolenti cadaueri fussero diuenuti; e che poi il Signore, come fece Cristo di Lazzaro quattriduano, gli hauesse resuscitati; e qual miracolo si può egli dire, che morendo il Padre, non morissero i figliuoli? Ciò naturalmente corre in questo Mondo, che per l'auanzata età premorendo il Padre, sopprauiuano i figliuoli; si vede questo tutto giorno; onde non mi pare, torno à dire, che dir si possa, *Et factum est grande miraculum, vt Core pereunte, filij eius nõ perirent*. Mà d'altra opinione, e contraria alla mia, si è sopra questo luogo il dottissimo Gaetano, affermando, che questo si fù vn miracolo; e come dice la Scrittura, vn gran miracolo, *Et factum est grande miraculum*. Intenderemo il tutto, se di nuouo rifletteremo alle parole di sopra allegate del Padre sant'Agostino, oue ragiona di quel Prelato, che malamente viuendo, viene ad arrecare col mal esempio la morte a'suoi sudditi, *Omnis, qui malè viuit in conspectu eorum, quibus præpositus est, quantum in ipso est occidit, & fortè qui imitatur moritur, qui non imitatur viuit*. Specchio si è il Principe, dice il Santo, che malamente viuendo vccide chi in lui si specchia; che però chi l'imita muore, chi non l'imita viue. Hor Core fù Specchio, mà Specchio oscuro, e torbido per le turbolenze, che suscitò nel Regno d'Israele; i figliuoli però Dathan, ed Abiron non si spec-

Num. c. 26

si specchiorno in esso, perchè non furono complici di quelle seditioni, nè vollero acconsentire à simiglianti turbolenze; onde, perchè non imitarono il Padre, vissero, *Qui non imitatur viuit:* che se imitato l'hauessero, moriuano senza fallo assieme col proprio Genitore, *Et qui imitatur moritur:* e quì stà la forza del miracolo; poichè essendo cosa solita, che i figliuoli imitino il Padre, non hauendolo questi imitato, morendo lui, essi non morirono; onde fù miracolo, e gran miracolo, replica Gaetano, *Filios Corach non fuisse complices Patris sui, & propterea non fuisse mortuos cum Patre:* quasi volesse dire, che habbia tanto potere il tetro Specchio di vn Principe, di vn Padre di mali costumi, che venga ad vccider chi l'imita; ed essendo cosa solita, che i figliuoli imitino il Padre, non hauendo ciò fatto con Core lor Genitore Dathan, ed Abiron, sì come cosa miracolosa fù, che non l'imitassero; così fù anco assai maggior miracolo, che con esso non perissero, *Et factum est grande miraculum vt Core pereunte, filij eius non perirent; Qui imitatur moritur, qui non imitatur viuit.*

Caiet. hic.

Quando nella Chiesa del Signore si ritrouassero Specchi di questa conditione, cioè Ecclesiastici di mal esempio, vorrei, che li rimirassimo sì, mà nella maniera, che si mirauano quelli fabbricati con tal'artificio, che quando le persone si presentauano loro auāti per isspecchiaruisi, si vedeuano nelle spalle, non nella faccia. Vorrei, che li rimirassimo, mà nel modo, che si rimirauano quelli con tal'arte formati, che nell'accostaruisi, vedeansi l'immagini volanti. Vorrei, che li rimirassimo, mà nella forma, che li rimirano i Galli, che auanti lo Specchio si conturbano, si commuouono, e si sdegnano; non potendo soffrire di tener verso d'essi fisse le luci. Vorrei li rimirassimo, mà nella guisa, che li rimirano le mosche, che non potendo sopra di loro fermarsi, giù per essi ben tosto ribalzano: Non vorrei però, che li rimirassimo, come già li rimirò vna fiata Alcibiade, che mentre daua il fiato alla tromba risguardandosi negli Specchi, e non potendo tollerar di vedersi così difforme, gettò la tromba cōtra d'essi, e li ruppe, e spezzò: Non vorrei dico, che riguardando gli Specchi oscuri de'Prelati scandalosi, e scorgendoci poi difformi nell'animo per hauerli imitati, correndo così rischio di restarui morti, *Et qui imitatur moritur,* li gettassimo contro la tromba; alzassimo cioè contra d'essi la voce, non isspezzandoli, mà bensì sprezzandoli, facendo publici i loro sregolati portamēti. Ciò, che far dobbiamo si è, non isparlar d'essi; mà d'essi la sacra Dignità sommamente venerare, lasciando bensì d'imitarli, per fuggire la seconda morte, che arrecar ci possono; la morte cioè spirituale, tanto più terribile, quanto che ci toglie i beni dell'anima, della qual morte si dice, *Inuidia autem Diaboli mors intrauit in orbem terrarum,* per la quale sgrida pur anco sant'Ambrogio quel Vescouo, che tetro, non terso Specchio si dimostra, *Ergo quia ita est, cur te velut tetrum speculum demonstras?*

Garz. Piaz. vniuersale disc. 165

Ex Athenæ.

Se io mal non intendo, queste parole del santo Arciuescouo, le stimo fondate sopra la nobile fabbrica di quella conca di bronzo, che cogli Specchi delle donne fabbricò il gran Legislatore Moisè; che seruiua per lauatoio de' Ministri degli Altari, *Fecit & labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi;* oh quanto di mala voglia mi vado persuadendo, che quelle donne i loro Specchi per questo lauoro contribuissero; poichè leuar lo Specchio alla donna, si è, come leuar la cetra ad Apollo, la corona ad Arianna, il filo à Teseo, la claua ad Hercole, la fiamma à Giunone, il cesto à Venere, il Cornocopia à Pandora. Chi non lo sà, che lo Specchio si è il Libro nel qual le donne apprēdono le lettioni, non dell'ornatamente dire, mà dell'ornatamente pulire: il cānocchiale col quale contemplano il Cielo del di loro volto: il tauolozzo, dal quale pigliano i colori per miniarsi la faccia: l'Horologio, sopra il quale contano l'hore intiere, che passano: l'Altare auanti il quale fanno le lor lunghe stationi: che se ben questo sia il censore, che le querela, pure non se ne lamentano: il fiscale, che le accusa, pure non se ne lagnano; il Giudice, che le condanna, pure non se ne dolgono; il carnefice, che le tormenta, pure non l'abborriscono: sia pur lo Specchio mondo, che non curano la coscienza sia immonda; sia pur questo chiaro, che non pensano, che il nome sia oscuro; sia pur questo luminoso, che non abbadano, che l'anima sia tenebrosa: più tosto senza modestia nel volto, che senza Specchio; più tosto sē-za fede verso il marito, che senza Specchio; più tosto senza religione verso Dio, che senza Specchio. Mà piano, chè le donne, quali offerirono questi Specchi per la fabbrica del lauatoio sacerdotale, non furono altrimenti donne vane, mà donne diuote, e religiose; onde oue noi leggiamo, *Fecit labrum æneum de SPECVLIS mulierum, quæ excubabant in ostio Tabernaculi,* legge il Caldeo, *De speculis mulierum, quæ veniebant, vt orarent in ostio Tabernaculi fœderis;* ilche costumarono di fare anco le femmine frà gl'Idolatri; e si caua da ciò, che scriue Filostrato, *In Iconibus;* che chiama lo Specchio; *Anathēma Veneris*, vn voto delle femmine offerto à quella Dea: Così Laide, femmina laida vien introdotta da Ausonio à dire, *Lais anus Veneri speculum dico:* Così Liuia Consorte di Ottauiano Augusto consacrò nel Tempio del Campidoglio Romano vn superbo cristallo di peso di ben cinquanta libre. Mà fussero queste donne preste, ò tarde; pronte, ò renitenti nell'offerir à Moisè i lor adorati Specchi per impiegarli nell'opera accennata, nō è punto questo, sopra il quale per hora fermar mi deuo: quel tanto, che considero si è, che, *De speculis mulierum*, più tosto, che *de speculis hominum*, volle si fabbricasse quella conca, che seruir douea per purificatione de'Sacerdoti; Poichè non solo le donne, gli huomini ancora degli Specchi si seruono per abbellirsi, per pulirsi, per adornarsi: onde Socrate esortaua ciascuno à specchiarsi souente; adducendo per ragione, che se l'huomo sarà bello, si sforzerà di mantenersi tale e nel corpo, e nell'anima: se poi sarà brutto al di fuori, cercherà almeno di comparir bello al di dentro per mezzo delle virtù. Tutto ciò è vero, risponde sant' Agostino, nè si può negare, che anco gli huomini non s'auuagliano degli Specchi; mà è anco verissimo, che le donne

Exod. c. 38

Ex Auson.

Pli. l. 37. c. 2.

donne sono assai più accurate, e diligenti degli huomini nello sbatter dalla poluere gli Specchi, nel tergerli, nel pulirli; e però per dimostrare, che i Sacerdoti deuono farsi vedere come Specchi tersi, non tetri, per apportare a'lor popoli la vita, non la morte; attesochè, *Qui imitatur moritur, qui non imitatur viuit*, vuole, che il vaso, oue lauar si doueuano, fabbricato fusse, *De speculis mulierum, non hominum*; acciò sapessero, che deuono metter niente minor diligenza di queste, per farsi vedere Specchi sì, mà chiari, senza poluere di difetti: cristalli sì, mà risplendenti, senza macchie di colpe; *Si mulieres speculum suum*, considera sant'Agostino, *curiosè tergunt à puluere, & sorde, multo magis speculum interioris hominis, & inuenire, & tergere, & inspicere debemus, vt in eo totam turpitudinem nostram valeamus deprehendere*. Mà quel Vescouo, che non si risolue dalle macchie delle colpe ripulirsi, sdegnando d'assomigliarsi in ciò alle donne, non viene à meritare il giusto rimprouero d'Ambrogio? *Ergo quia ita est, cur te velut tetrum speculum vniuersorum oculis demonstras?*

Della famosa Elena si scriue, che fatta hormai vecchia, mirandosi nello Specchio, e scuoprendo infieuolito il lume degli occhi, smarrito il vermiglio delle guance, annerito l'alabastro delle carni, abbronzito l'oro della chioma, sparito il sereno della faccia; esclamasse, e dicesse: È possibile, che per questo mio volto distrutte si siano tāte Città, rouinati tanti Regni, desolate tāte Prouincie? è possibile, che consumati si siano tanti eserciti, dissipate tante armate, annichilati tanti campi guerrieri? è possibile, che per esso siano seguite tante stragi di genti, tante morti di popoli, di soldati inuitti, di Caualieri valorosi, di generosi Principi? Oh se il Vescouo, che è lo Specchio, nel quale tutti risguardano, per pigliar quindi la forma del viuere, *Est qui præest quasi SPECVLVM, in quod aspicientes viuendi formam accipiunt*, mirasse sè stesso, ed attentamente riflettesse, che co' mali esempij viene ad arrecare à tanti la spiritual morte dell'anima, perchè, *Qui imitatur moritur*, certamente, che pur egli stupito esclamerebbe; è possibile, che per me, per causa de'miei corrotti costumi, vengano tanti à perire? è possibile, che per le mie prauità, si cagionino tante mortalità? per le mie dissolutioni, tante perditioni? per la mia mala vita, tante pessime morti? Sì, risponderà Gregorio Papa, non solo ciò è vero, mà anco verissimo, che di tante morti degni si renderanno que' Vescoui, quanti sudditi haueranno vccisi co'lor praui portamēti: e quello, che più importa, del sangue sparso di questi si chiederà loro minutissimo conto, *Scire debent qui præsunt, quòd tot mortibus digni sunt, quot ad subditos perditionis exempla transmittunt, quia pereuntium sanguis requiretur de manibus eorum*: ch'è quel tanto, che protesta il Signore per bocca del Profeta Ezecchiello, parlando appunto col Vescouo sotto simbolo di Specchio, *Fili hominis speculatorem dedi te domui Israel* (*speculatorem*, che *A SPECVLO*, vien detto) *si ipse impius in impietate sua morietur, sanguinem eius de manu tua requiram*; Pur come dir voglia, se auanti di te, come auanti di vno Specchio morirà qual Ba-

Ex Lauren. Iust. vbi sup.

D. Greg. 3. p. Adm.

Ezech. c. 3

silisco il peccatore; vorrò mi rendi stretto conto del di lui sangue, *Sanguinem eius de manu tua requiram*.

Quindi volendo l'Apostolo san Paolo auuertir tutt'i Vescoui del Vangelo ad attendere con vigilante custodia al gouerno del proprio lor gregge, *Attendite vobis, & vniuerso gregi, in quo vos Spiritus sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*: premette quella viua protesta, colla quale si dichiara d'essersi dimostrato sempre alla presenza d'ognuno quale Specchio mondo, e non macchiato, puro, e non insanguinato, *Contestor vos hodierna die, quia mundus sum à sanguine omnium*. E qual dubbio vi potea mai esser di ciò, o Paolo, *Diuinæ bonitatis SPECVLVM*, così ti chiama Teodoreto, sicchè vi sia di bisogno de'tuoi publici manifesti per testificar il contrario, *Contestor vos, quia mundus sum à sanguine omnium?* Non solo non fusti Specchio sanguinoso, nè di sangue humano asperso; mà fusti Specchio sì, mà come quello di Demostene, auanti del quale, quasi, *Ante magistrum*, apprese egli l'arte del ben dire: mentre auanti di te, come auanti il Maestro del Mondo, impararono tutti l'arte del ben operare: fusti Specchio sì, mà come quello, che si serbaua nella Rocca di Magonza, che non solo le figure, ed i colori; mà distingueua prodigiosamente il moto, il peso, il numero, la distanza delle cose: mentre tu pure distinguesti il moto spirituale dell'anima, il peso graue de'peccati, il numero delle virtù, e la distanza del Cielo per quei, che peccando s'auuicinauano all'Inferno: fusti Specchio sì, mà come quello, che si ritrouaua nella torre della Goletta, col quale si scopriuano di lontano tutte le Naui, che giungeuano in porto colle lor merci, e genti: mentre tu pure osseruaui tutte le naui dell'anime, che colle merci delle lor opere buone si saluauano nel porto della beata Patria del Cielo: fusti Specchio sì; mà come quello, che si vedeua appresso Magalopoli nel Tempio di Cerere in Arcadia, il quale sdegnando formare i simulacri degli huomini, rappresentaua solamente l'immagini degli Dei: mentre tu pure rappresentaui in te medemo la figura del tuo Signore, *Ego enim stigmata Domini Iesu in corpore meo porto*; e però ben fusti appellato, *Diuinæ bonitatis SPECVLVM*. Oh Specchio, oh Paolo! Specchio conuesso per l'humiltà, sferico per la liberalità, angolare per la magnanimità, piano per la piaceuolezza, piramidale per la fermezza, columnare per la fortezza, vstorio per la carità accesa: Specchio, che haueui per viua cornice la gratia, per chiara luce la dottrina, per linea incidente la predicatione, per linea riflessa la riuelatione, per linea refratta la persecutione, per angoli i precetti, per arce il Vangelo, per diametro la Fede, per centro Iddio. Oh Specchio veramente mondo, e puro! dì pure, che dir lo puoi con verità, *Mundus ego sum*, io sono Specchio netto, e mondo; puro, e chiaro; e non creder altrimenti, che vi sia alcuno, che tener ti possa in concetto di Specchio sanguinario, di Specchio di sangue humano asperso; onde non ci è bisogno alcuno delle tue proteste, de'tuoi manifesti; e però puoi far di meno d'intuonare, *Contestor vos hodierna die, quia mundus sum à sanguine omnium*.

Act. c. 20

Theod. 1. ad Tim.

Apul. Apost. 2

Ep. ad Galat. c. 6

Tutta-

Tuttauia nō si quieta l'Apostolo,non tace Paolo, vuole, che corra la sua apologia,che si faccia publica la sua protesta,*Quapropter cōtestor vos hodierna die,quia mundus sum a sanguine omniū.* Farà manifesta l intētione di questo apostolico manifesto, l'horrida inuentione di quel Pittagorico ritrouato: poichè soleua Pittagora,per manifestar di lōtano a'suoi amici i proprij cōcetti, riuolgere verso la Luna alcuni Specchi, sopra i quali, quasi sopra cādidi fogli,di sāgue humano per inchiostro seruendosi, vi scriueua caratteri sanguigni;sicchè veniua così per via di riflessione à far, che altri,benchè lontani,anco al buio leggessero sù la Luna quel tanto ci haueua scritto; ilche nō sò quanto possa esser vero. Hor io,dice S.Paolo, sono Specchio puro,e mondo,*Mundus sum*, Specchio bensì anco riuolto sopra la Luna della Chiesa, della quale si dice, *Pulchra, vt Luna*: sono Specchio di più, sopra il quale il Signore s'è degnato scriuer i caratteri celesti de'suoi diuini cōsigli, quali ognuno può leggere; anzi si leggono continuamēte nella Luna della medema Chiesa, *Non enim subterfugi, quò minùs annuntiarē omne cōsiliū Dei vobis*; mà nō fui però Specchio Pittagorico, Specchio cioè di sangue humano asperso; Specchio sāguinario: perchè dopò la mia riflessione, ò conuersione, che dir vogliamo, verso la Luna della Chiesa non hò mai ammessi in me caratteri sanguigni di mali esēpij;sicchè habbia cō questi cagionato la morte dell'anime,spargēdone il di loro sāgue;che però di questo me ne protesto nel giorno d'hoggi,e ne faccio publico manifesto, *Quapropter contestor vos hodierna die quia mūdus sū à sanguine omniū.* Al tuono di questa protesta riflettendo S.Gregorio Pontefice, auuerte tutti gli Ecclesiastici,che mostrandosi Specchi di mal esēpio,la morte apportano a'lor sudditi: *In qua voce nos cōuenimur,nos constringimur,nos rei esse ostēdimur,qui Sacerdotes vocamur: qui super ea mala, quæ propria habemus, alienas quoq; mortes addimus: qui tot occidimus,quot ad mortē ire quotidie tepidi,& tacentes videmus.* Che,si dirà,adesso,che sia vn'inuentione accademica la mia,nel rappresentare il Vescouo scandaloso qual tetro Specchio, auanti il quale morto si veda il Basilisco,simbolo espresso del peccatore, per hauer riguardati, imitati cioè i pessimi suoi esempij,aggiungēdoli il Motto, CONSIDERAVIT, ET ABIIT. Ah,ch'egli è pur troppo il vero,che, *Tot occidimus, quot quotidie ad mortem ire tepidi, & tacentes videmus, & qui imitatur moritur.* S'IO MIRO MORO.

Garz. Piazza Vniuersale disc. 145

D. Greg. ho. 11. in Ezech.

Sò, che negli Specchi magici si fanno veder tal uolta persone morte, come se fussero viue; mà questi Specchi ci fanno veder persone viue,e pure sono nell'anima morte: Sò,che Adriano Imperatore vna moneta stāpò coll'imprōto d'vna dōna,che portaua lo Specchio nelle mani; volendo così,che quella moneta cō quello Specchio figurata,seruisse per cōprar il vitto,à fine di cōseruar la vita agli huomini: Mà quiui le monete de' Vescoui stāpati cogli specchi di mal'esēpij cōprano agli huomini la morte: Sò,che Domitiano si fece fabbricare vn portico,nel qual'era solito dar audiēza,di vna pietra risplendente à guisa di Specchio; perchè dubitādo li fusse per via di cōgiure machinata la morte,volea da questa ripararsi per via di Specchi, *Ambulacra sua ex lapidibus speculi instar relucentibus fieri curabat, quò inter deambulandū,ea quæ à tergo fierēt,conijcere posset:* Mà quiui camminando gli huomini ne' portici ecclesiastici formati di Specchi de' Vescoui scandalosi, non fuggono nò, mà incōtrano la morte: Sò,che Poppea Sabina,moglie di Nerone scuoprēdosi vn giorno nello Specchio mē bella, e molto scolorita,pregò gli Dei,che più tosto le desser la morte, che la beltà le leuassero; mà quiui specchiandosi gli huomini ne' Vescoui di mala vita,sēza pregar altri,che loro dia la morte,perdono la beltà dell' anima,morēdo nella colpa: Sò in fine,che colà nell'Achaia auāti il Tēpio di Cerere si scopriua vno Specchio da sottil filo pendēte, che sopra di vna fonte sottilmēte battendo,mirādosi in quello gl' infermi,che là à specchiarsi cōcorreuano, raccoglieuan dalla qualità dell immagini,che riflettеua,se viuer doueano, ò pur morire; Mà quiui in questi Specchi,che mai toccano la fōte della vera sapiēza,mirādosi i peccatori infermi nell'anima, pronosticano senz'altro à sè stessi non la vita, mà la morte,*Et qui imitatur moritur:* S'IO MIRO MORO.

Ex Antr. Riciar. coment. symb. V Speculum.

Ex Suet.

Ex Pausan. l. 7. & 8

Mà vi è di più,che questo pronostico tanto funesto per l'anime, si può fare anco cō ciò,che dimostra la quotidiana esperienza;ch'e quel tanto, che gratiosamente disse Sidonio Apollinare ragionando di certi Medici,che, *Parū docti, & satis seduli languidos multos officiosissimè occidunt:* che nō vi è alcuno d'essi, che dar si possa il pregio, che si diede,al dire di Plutarco, nel fine della sua vita, Pericle l'Orator famoso d'Atene;che per lui cioè niuno s'era vestito di lutto, perchè mai s'era seruito della sua professione per tor la vita ad alcuno;ciò non possono dir altrimente i Medici;*Parū docti*,perchè coll'arte loro,che ancora non l'hāno ben appresa,sono assai più quelli, che vccidono, che quelli,che risanano: onde meritamente si lagnaua il Principe della medicina Ippocrate delle publiche leggi:perchè nō determinando alcuna pena a'Medici ignoranti, hanno loro data licēza,per così dire,d'esser micidiali; e permettono, che ne vengano premiati, in vece d'esser puniti:onde per lo più auuiene ciò,che anco deploraua Plinio il giouane, *Discunt enim periculis nostris,& experientias per mortes agunt,medicoq; tantū occidisse,impunitas sūma est*: per lo che nō stimo sia stato à caso, che l'inuētor della medicina, che fù Esculapio,sia stato anco l'inuētor dello Specchio; che se quella vccide per mano de' Medici ignoranti, questo vccide per mano degli Archimedi militanti. Hor se bene noi altri Vescoui,*Spirituales Medici sumus*,come ci chiama S.Agostino,nō ci lusinghiamo per questo,che siano per andarsene impunite queste morti, che diamo co' mali esēpij a'nostri sudditi nell'anime infermi, poichè cōtra di noi esclameranno questi medemi, accusandoci auanti il Tribunale del Cielo,col dichiararci homicidi, e ne chiederanno rigorosa la vēdetta, *Perdidit nos aliena perfidia*, intuoneranno questi dice S.Cirillo,*Parentes sensimus homicidas*, i nostri Medici, anzi i nostri Padri spirituali furno gli Specchi micidiali,per cui trasmettēdo verso di noi la somigliāza de' lor peruersi costumi cagionorno la nostra morte,la nostra perditione,*Perdidit nos aliena perfidia,parētes sēsimus homicidas*: essēdo pur troppo il vero quel rāto,ch'asserisce S.Girolamo,che,*Scintilla paterni vigoris lucet in filiis,et simili-*

L. 2. ep. 12

Cic. 3. de nat. Deor.

D. Aug. ho. 12. [illegible]

D. Cirill. de lapsis.

D.Hier.

similitudo morũ quasi per SPECVLVM carnis erũpit. Oh efficace malignità, oh maligna efficacia del catiuo esẽpio de' Prelati! Mà v'è dipeggio; poichè quãto s'è detto della morte naturale, e spirituale, conseguẽtemente si auuera della morte infernale, della quale si scriue, *Sicut oues in inferno positi sunt, mors depascet eos:* Mira il Basilisco del peccatore nello Specchio del Vescouo di mal viuere, e sentendosi spinto ad imitarlo, vi muore di morte sempiterna, *CONSIDERAVIT, ET ABIIT, & qui imitatur moritur*: S'IO MIRO MORO; onde nõ può nè meno per questo terzo capo dal giusto rimprouero d'Ambrogio andarsene il Prelato di scostumata vita altrimenti esente; che però merita di sentirsi pur intuonare, *Ergo quia ita est, cur te velut tetrum SPECVLVM vniuersorum oculis demonstras?*

Non ci partiremo dagli Specchi, se daremo vn' occhiata à que' quattro misteriosi animali, che contemplò Ezecchiello nel primo capitolo delle sue estatiche riuelationi, oue scoprì frà loro in somma concordia vniti vn'Huomo, vn Bue, vn Aquila, vn Leone, *Facies Hominis, facies Bouis, facies Aquilæ, facies Leonis:* Questi se ben fussero tutti animali di natura diuersa, e di differenti istinti, nel sembiante però rassembrauano tutti tanti cristallini Specchi, *Et Similitudo super capita animalium firmamenti, quasi aspectus crystalli horribilis extenti super capita eorum desuper:* Vdiste voi mai chiamarsi lo Specchio con titolo d'horribile, e spauentoso? *Quasi aspectus crystalli horribilis*: par à voi, che al cristallo somigliante epiteto conuenga? ah, che non vi è cosa, nè più amabile, nè più diletteuole di vn nobil cristallo, di vn lucido Specchio; onde quel seguace di Platone, se ben Affricano, ch'è quãto à dire ruuido, e barbaro; rinfacciato, che si rimirasse nello Specchio, come cosa à Filosofo indecente, ed ignominiosa, *An ignoras*, rispose, *nihil esse aspectabilius homini nato, quàm formam suam?* Euui oggetto, volea egli dire, più amabile, più dilettevole, quanto mirare nello Specchio la propria natural immagine? Cosa tanto amabile, e dilettevole; che di quel famoso Imperatore Cesare Augusto riferisce nella di lui vita Suetonio, che ridotto à morte, doppo aggiustati i capelli rabbuffati, accomodate le guance cadenti, volle rimirarsi nello Specchio: quasi che in quell'estremo punto non hauesse cosa, che maggiormente consolar lo potesse: Che non tutti sono dell' humor insano di quella vana femmina chiamata Acco, che mirandosi nello Specchio, e scuoprendosi rugosa nel volto, bauosa nelle labbra, incauata negli occhi, pallida, e squallida nel sembiante, se ne prese tanto sdegno, che pazza diuenne: se pur dir non vogliamo, che sia quello stato vno specchio esorcista, che le hauesse discoperti gli spiriti di frenesia, che già per l'auanti le hauean assaliti il capo. Nè vale il dire, che lo Specchio horribile si dica, *Quasi aspectus crystalli horribilis*, perch'egli sia vn rigido, e rigoroso censore de'nei, mende, e macchie, che sopra de'volti si ritrouano: poichè per questo appũto tanto più amabile dir si deue; attesochè riprende, mà senza infiammarsi; corregge, mà sẽza turbarsi; ammonisce, mà senza alterarsi: non sgrida, non infuria, non imperuersa; mà quieto, e sereno l'altrui lordure con tacita inuettiua palesa, e manifesta: Come dunque non amabile, mà horribile appella lo Specchio il Profeta del Signore? *Similitudo super capita animalium firmamenti quasi aspectus crystalli horribilis*. Spiegherò la difficultà del passo, se far vorremo vn gran passo; se trapasseremo cioè col pensiero sino colà nell'Indie. Narra Antonio Pigafetta, che in quelle remote contrade sotto l'antartico poco lungi dal capo di santa Maria, vn paese si sia scoperto, oue habitauano huomini fieri, di statura giganti, che gli Europei, che colle Naui quiui peruennero; praticando con questi per addomesticarseli, e renderseli beneuoli donauano loro diuerse galãterie di queste nostre parti, e particolarmẽte de' lucidi Specchi, e luminosi cristalli, ne'quali mirando quegli smisurati giganti le loro spauentose figure, talmente alla prima vista ne restarono sbigottiti, che saltauano tramortiti all'indietro; assomigliandosi à que'giganti di Flegra, che fulminati da Gioue sbalzauano morti giù per gl'innalzati monti: Che à questi sì horribili riuscirono gli Specchi, mentre con horrido spauento da essi fuggiuano, e se ne allontanauano. Hor ecco, perchè gli Specchi, che si scorgeuano sopra i capi di que'quattro animali scoperti da Ezecchiello horribili si dicono, *Et similitudo super capita animalium firmamenti quasi aspectus crystalli horribilis, extenti super capita eorum desuper*. Più volte habbiam detto con san Gregorio Papa, e cõ altri, che questi quattro animali figurauano i Primati del Vangelo, i Vescoui della Chiesa del Signore: hor questi quando compariscono colla faccia d'huomo, terreni cioè, e sensuali; di Bue, pigri cioè, e negligenti; d'Aquila, superbi cioè, ed altieri; di Leoni, feroci cioè, ed inumani, fan veduta di Specchi, mà di Specchi horribili, *Quasi aspectus crystalli horribilis*, che fan cadere all'indietro le persone, che in essi si specchiano per imitarli, e li fanno cader tanto all'indietro, che precipitano nella profonda fossa dell'Inferno; e però s'afferma, che, *Sicut oues in inferno positi sunt, mors depascet eos. Multitudo ouium*, dice sopra questo luogo, il Caetano, *sequens capita positi sunt in fouea inferni, in quam foueam ceciderunt sequentes sapientes Mundi:* quiui poi caduti, e precipitati, chi gl' interrogasse come vi caderono, come vi precipitarono, risponderebbero, *Perdidit nos aliena perfidia, parentes sensimus homicidas*, i nostri Prelati furono la cagione della nostra morte; attesochè per la prauità de'mali esempij riuscirono Specchi sì horribili, *Quasi aspectus crystalli horribilis*, che inuitando noi all'imitatione, habbiamo incontrato nella morte infernale, che miseri noi proueremo per tutt'i secoli: *Omnis, qui malè viuit in conspectu eorum, quibus præpositus est, quantum in ipso est occidit, & qui imitatur moritur*. S' IO MIRO MORO.

Certo, è cosa, che muoue egualmente, stimo io, al compatimento, ed allo sdegno, il Signore; nel vedere, per causa del nostro mal viuere perdersi tant'anime da lui ricomprate. Che in quanto allo sdegno, si rende la cosa chiaramente palese cõ quella visione, c'hebbe quel Prelato, che per molti anni dimostrossi Specchio horribile, Vescouo cioè di pessimi portamenti, del quale dir si potea ciò, che dello Specchio scriue Seneca, che, *In vitium benefitium detorquebat, & inuentum natu-* rx

Ezech. c. 1

Apul. Apol. prose.

Ex Celio Rhodig. l. 17 Cap.

Senec. vbi supra.

Ex Cãtiprat. in sil. Apium l. 1. c. 20

ræ(diciamo noi *Gratiæ*)*in libidinem,luxumq; rapiebat*. Mentre per vna graue infermità si ritrouauà appannato dagli alidori della morte questo mistico Specchio,se gli affacciò S. Pietro capo degli Apostoli tenendo vn Libro aperto nelle mani in atto come di sforzarlo à leggere quanto in vna pagina di quello era scritto,che così diceua,*Mortificabas animas , quæ non moriuntur, & viuificabas animas,quæ non viuunt :* Quest'enigma così oscuro fù quasi vna selce , che finì di spezzare quel magagnato Specchio , onde riuolgeua altroue l'infieuolita luce degli occhi ricusando di legger più oltre : mà suo mal grado fù costretto dall'Apostolo à legger il comento dell'intricato enigma, dicifrato nella margine del Libro col tenore di questi caratteri: *Quando de inferno reduces animas, quas per tuum destitutas exemplum, æternis supplicijs tradidisti ?* Pur come dir volesse, si seruono di rotondi specchietti i Monoemugi come di moneta per comprare ciò, che li bisogna per sostenimento della lor vita:Mà coll'oscuro Specchio de'tuoi mali portamēti mai ricomprar potrai quell'anime, che per colpa tua si sono perdute , *Quando de inferno reduces animas, quas per tuū destitutas exemplum æternis supplicijs tradidisti?* Al tuono di simili parole questo Specchio rimase più , che gelato ; onde tutto tremante si suegliò dal sonno : per lo che , come fusse stato rimprouerato con quel d' Ambrogio, *Ergo quia ita est,cur te velut tetrum speculum vniuersorum oculis demonstras ?* ricuperata la salute, ritirossi in vn Monastero, e fatto Monaco Cisterciense , di tetro , diuenne Specchio sì lucido,e terso; che se non potè redimere l'anime già perdute,ne guadagnò almeno molte,che stauano per perdersi .

Oh quanto più fieramente , e publicamente meritano d'esser ripresi alcuni Vescoui,che rimprouerati di tante morti,che cagionate vengono da'lor corrotti costumi,se ne scusano col dire,che non ne sono consapeuoli , che alla lor notitia altrimenti non peruennero ; poichè il dire di non hauer ciò saputo riesce cosa assai più biasimeuole dell'istessa morte à tant'anime arrecata . Così Augusto introdotto da Seneca in quel suo scherzo d'intorno la morte di Claudio , dopò hauerli rinfacciate le stragi,l'vccisioni, che,esso regnāte, tutto dì si commetteuano: preoccupato lo scampo, e chiuso il passo alla fuga , ò per meglio dire alla scusa,fà che dica : *Nescio, inquis? Dij tibi malè faciant , adeò istud turpius est , quòd nesciuisti, quàm quòd occidisti.* Dica pur questo Vescouo , *Nesciui*, non sapeuo, che assomigliar mi potessi à quegli di Proclo ; che come riferisce Zonora,furon cagione di tāte morti sopra l'armata di Vitalliano, sicchè ancor io per via del mio mal'esempio la morte naturale cagionar douessi a'mortali; taci, e nō parlare,perchè, *Adeò istud turpius est quòd nesciuisti,quàm quod occidisti. Nesciui*,non sapeuo,che assomigliar mi potessi à quegli Specchi, che fatti à foggia di colōne sosteneuano il teatro di Scauro ; che spezzandosi poi, cagionarono à tanti la morte; sicchè ancor io per il mio mal viuere la morte spirituale habbia à tant'anime arrecato; taci,e non ti far intendere,perchè,*Adeò istud turpius est,quòd nesciuisti,quàm quòd occidisti. Nesciui*, non sapeuo , che io assomigliar mi potessi à quegli Specchi tanto fatali , che mirati dal Basilisco vi trapassi ben tosto dalla vita alla morte , *CONSIDERAVIT , ET ABIIT* , sicchè ancor io per le dissolute mie operationi la morte eternale ne venissi ad arrecare a'miei popoli ; taci, e non dir altro, perche , *Adeò istud turpius est, quòd nesciuisti,quā quòd occidisti.* Taci dico,e se vuoi nō la morte, mà la vita arrecar a'tuoi sudditi, procura di farti simile allo Specchio naturale , che fù ritrouato, asserisce Seneca , acciò particolarmēte per mezzo d'esso, ed in esso mirar si potesse il Sole:Così per mezzo di te,se ti mostrerai Specchio chiaro per le virtù,luminoso per l'esēplarità della vita,scopriranno l'anime à te commesse per tutt'i secoli de'secoli , quel Sole Diuino , di cui è scritto,*Orietur timentibus nomen meum Sol Iustitiæ*

Sen.vbi sup.

Mal.3.c.4

IMPRESA LI.

FLAVIT SPIRITVS EIVS

Che il Vescouo, ogni luogo alla sua spiritual Giurisdittione soggetto, procurar deue di tenerlo netto, e purgato da ogni vitio, e peccato.

DISCORSO CINQVANTESIMO PRIMO.

ANcorche forti sieno, ed audaci; feroci, e formidabili, que'fulmini velenosi, quegli strali insidiosi, que'flagelli pestiferi, quegli archi mortiferi, de'serpenti sibilanti; altrettanto horribili, à vedersi, quanto terribili à prouarsi; Con tutto ciò rassembrano à me tutti, quanti sono, che ben si sà, *Innumera esse genera*, vili, e codardi; timidi, e pusillanimi; poichè se ne stanno; chi tutto l'Autunno, chi tutto l'Inuerno, chi mezzo l'Anno, quasi paurosi conigli incarcerati nelle tane, e rintanati nelle cauerne: chi trà le selue se ne stà appiattatto, e le foreste; chi entro i canneti, e roueti; chi sotto l'alghe, ed arene; chi nel fondo s'ascõde delle glebe, e delle zolle; chi si rinchiude tra'virgulti, e cespugli; chi penetrando ruuide macchie, ed intricate boscaglie entro d'esse vi si accouacchia. Eh di che temete, ò seghe della natura, spade della terra, vrne di Pluto, falci della morte, balestre dell'Inferno, tanaglie dell'Orco? à che tanto appiattarsi, tãto ascondersi, e celarsi? ah che parmi, che vno d'essi à nome di tutti mi risponda, ciò che rispose à somigliante interrogatione il primo serpente, che pieno del veleno dell'odio vcise l'innocente fratello, *Omnis, qui inuenerit me, occidet me*, temo, e pauento, che ognuno, che m'incontri m'assalisca, e m'vccida: ed inuero, in qual parte del Mondo co'suoi voluminosi giri si riuolge il serpente, che non troui inimici, che non s'incontri in assalitori? Pare, che la natura contra d'esso si sia congiurata con tutt'i suoi parti per isbalzarlo da ogni parte. Poichè se parliamo dell'herbe, l'origano, la ruta, la dracontea al velenoso serpe sono tanto veleno, che se dice l'adagio, *Latet anguis in herba*, non si verificherà giammai di queste, tanto dall'angue abbominate, e fuggite: se ragioniamo delle piante, le foglie de'platani, de'balsami, degli agnocasti, se scuotendosi pare che tremino, fan tremare anco i serpi, che sommamente pauentandole, da esse sen fuggono; se discorriamo de'fiori, quegli delle viti, de'frassini, de'granati, son tanto a'serpi contrarij, che non ispuntano, che per farli prouare l'acerbo frutto della morte. Trà gli augelli, l'aquila, le grù, le cicogne, l'Ibidi d'Egitto perseguitano à morte l'anfisibene, le bisce, le ceraste, le vi-

Plin. l. 8. c. 23

le vipere; Tra'quadrupedi gli alicorni, gli elefanti, i daini fanno aspra guerra agli aspidi, a' basilischi, a'daini; trà gli animali imperfetti i ragni, gli elidri, i ramarri tramano non piccole insidie a cenchri, a'rospi, agli scorpioni; trà gli animali più minuti i camaleonti, le donnole, le cauallette a'serpi astuti fanno appunto la caualletta: mà che dissi? Sino le gemme collo smeraldo acciecano la vipera; sino le donne col piè nudo schiacciano il capo al drago; sino l'huomo coll'occhio, s'è il primo à scoprirlo, vccide il basilisco. Hor se gli è così, qual marauiglia, che i serpi s'appiattino, ed ascondano nelle tane, e cauerne, trà selue, e foreste; sotto le glebe, e l'arene, mentre da per tutto vengono perseguitati, ed assaliti; che ben poi propriamente il serpe *Coluber* vien detto, *Quia colit vmbras*, sotto le quali s'asconde, ed *Anguis quasi ab angulo*, nel quale si ritira per assicurarsi da trame tanto inimiche, ed insidiose?

Ex Pet. Ber. reduct. mor. l. 9. c. 4

Mà l'inimico del serpe più fiero, e spietato si è il Ceruo animale per altro semplice, ed imbelle, non aspetta che se n'esca dalle tane, alle tane medeme egli stesso s'auuicina per indagarlo, che se ve lo ritroua, col fiato, che veementissimo traspira, quindi estraendolo dalle tenebre di quelle cieche grotte, l'arrola frà l'ombre oscure di non pensata morte. Vdiamo Eliano, che colle seguenti parole descriue il curioso certame; *Mirifico quodam munere naturæ, Ceruus serpentem vincit, neque enim ipsum tametsi hostis in latebram abditus, effugere potest, etenim ille naribus suis in serpentis cauernam incumbens vehementissimè inspirat, ET SPIRITV SVO quasi amatorio quodam alliciens, extrahit, inuictumque profert, & inclinatum edere incipit.* Hor per dimostrare con proprio pastoral Geroglifico, che il Vescouo ogni luogo alla sua spiritual giurisdittione soggetto, debba procurar di tener netto, e purgato da ogni vitio, e peccato; Figuriamo quiui il Ceruo, come se col proprio fiato dalla tana oue s'annidano traesse i velenosi serpi per vcciderli, e diuorarli, animandolo colle parole tolte dal Profetico Salrerio, *FLAVIT SPIRITVS EIVS.* Ceruo senza dubbio il Vescouo, Tana il luogo oue il peccato si commette, Serpe il peccato commesso; Ceruo il Vescouo per il calore della sua carità; Tana il luogo, oue il peccato si commette per l'horrore della sua iniquità; Serpe il peccato commesso per il malore della sua malignità; Ceruo il Vescouo, *Vox Domini præparantis Ceruos*; Tana il luogo, oue il peccato si commette, *Ingredietur bestia latibulum, & in antro suo morabitur;* Serpe il peccato commesso, *Quasi à facie colubri fuge peccatum:* Mà ecco il diligentissimo Compilatore de'geroglifici, che à chiare note tutto questo nostro simbolo in ogni sua parte pienamente ci approua: *Aptè mihi fecisse videbitur, si quis, vel Regem, vel Magistrum, vel Iudicem, vel Episcopum* (aggiungiamo noi) *quempiam in scelera vindicem se se acerrimum exhibentem, per Ceruum, & extractam è cauernis viperam, quam mordicus apprehenderit, figurat;* Mà non solo questo; approua l'istesso Autore anco la nostra applicatione, colle seguenti parole, *Eodem etiam Hieroglyphico virum intelligemus, qui morū iniquitatem corrigat, scelera eluat, prauitatem emendet:*

Ælian. l. 2. c. 9

Ps. 147

Ps. 28

Iob. c. 37

Eccl. c. 21

Pier. Val. hierog. l. 7 c. 3

Termina in oltre il dotto Scrittore, autenticando di più il paragone del Ceruo, che vccide il serpe, col Prelato, che distrugge il peccato, *Hoc enim est maleficum serpentem, qui clàm in insidijs excubat è latebris extrahere, extractumque interficere, interfectum denique deuorare.*

Mà chi bramasse riscontri più chiari dalle recondite eruditioni estratti, à fine resti viè più autenticato questo nostro simbolo: Rifletta alle fauole, che fingono Atteone trasformato in Ceruo, Vlisse coperto di pelle di Ceruo, Achille nodrito di midolle di Ceruo; che se non combatterono questi contra i serpi de'peccati, contra i serpi almeno de'soldati ripieni del veleno de' vitij se la presero, che ben frà d'essi si schierano le squadre de'dragoni, e trà l'armi guerriere s'annouerano i Basilischi, e le Colubrine; onde finse il Poeta, che dal Caual Troiano minacciosi serpi, cioè furiosi soldati n'vscissero. Rifletta all'Historie profane, che rapportano, come il Castrioto col solo fiato spauētasse i Turchi, allor ch'estratti dalle tane de'lor Quartieri quasi velenosi serpi nō solo infettauan colle guerre i suoi Stati, mà auuelenauano di più con pessimi costumi le sue genti, onde nel mandar fuori gli vltimi sospiri, apportò ancora spauento a'suoi nemici, così scriue dello Scanderbech il regio Historico, e tanto de'Cerui scriue l'Historico naturale; *Iis cum serpente pugna, inuestigant cauernas, nariumque SPIRITV attrahunt resistentes.* Rifletta alle relationi sacre, che narrano, come Hilario Primo, Sisto Terzo, ed Innocenzo Primo, ne'fonti Battesimali di Costantino, di santa Maria Maggiore, de' santi Geruasio, e Protasio frà gli altri vaghi ornamenti vi fabbricassero Cerui d'argento, che ripieni d'acqua di volta in volta si vedeuano; Cō che vollero dimostrare que' santi Pontefici, ch' essi in que'Cerui significati, vccideuano souente il serpe del peccato originale, che da vn serpe appunto hebbe l'origine, e che restassero poi per la sete della salute dell'anime iui battezzate, à guisa di Cerui bramosi dell'acque, attesochè secondo che attesta anco sant'Agostino, *Ceruus serpentes necat, & post serpentum interemptionem maiori siti inardescit, peremptis serpentibus acriùs ad fontes currit, Serpentes vitia tua sunt, consume serpentes iniquitatis, tunc ampliùs desiderabis fontem veritatis.* Rifletta in fine alle diuine Scritture, che Cerui appellano gli huomini apostolici, *Vox Domini præparantis Ceruos*, Cerui apparecchiati, Cerui destinati; apparecchiati per debellar i serpi de'peccati; destinati per distrugger gli angui de' vitij: Chi bramasse poi sapere, quādo s'adempisse questa Profetia, quando la voce s'vdisse del Signore destinante questi mistici Cerui alla destrutrione di questi serpi, ricorra in S. Luca al decimo Capitolo, che sentirà intuonarsi dal benedetto Cristo, *Ecce dedi vobis potestatē calcādi super serpētes, & scorpiones:* Così è dice Teodoreto, questa fù la voce del Signore, *Vox Domini præparantis Ceruos*, che apparecchiò, destinò gli Apostoli quasi tanti Cerui alla destruttione de'serpi de' vitij, *Natura Ceruis insitum est reptilia animalia despicere, hanc autem potestatem, & sacris Apostolis Dominus dedit, Dedi enim vobis, ait, potestatem calcandi supra serpentes, & scorpiones.* Sant' Ambrogio

Virg. l. 2. Æn.

Pier. Matth. nell' Histo. di Luigi XI. vol. 1 l. 4

Plin. l. 8. c. 32

D. Aug. in Ps. 41

Ps. 28

Luc. c. 10

D. Ambr. in Ps. 41

gio però sopra quell'altre parole dell' istesso Signore, *Serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit;* và molto più auanti, e quasi ci volesse far l'honore d'autenticare in tutte le sue parti questa nostra Impresa, oltre il corpo d'essa, autentica l'applicatione, assieme col Motto, poiche così si fà egli sentire: *Tollebant enim serpentes, cùm SPIRITV ORIS SVI sancti Apostoli de latebris corporum eruerent nequitias spirituales, nec venena mortifera sentiebant,* ch'è anco quel tanto, che succede ne'Cerui, che diuorando i serpenti non riceuono alcun pregiudicio da'di loro pestiferi veleni. Poco diuario poi passa frà il Motto di sant'Ambrogio, *SPIRITV ORIS SVI,* e quello, c'habbiamo noi à questo simbolo soprascritto, *FLAVIT SPIRITVS EIVS,* poichè se il primo fù tolto dal Regio Salmista, oue dice, *SPIRITV ORIS EIVS omnis virtus eorum,* noi pure l'habbiam pigliato dal medemo, oue scrisse, *FLAVIT SPIRITVS EIVS, & fluent aquæ,* ed à questo ci siamo appigliati per vniformarci à ciò che fù detto à quell'insidioso serpe, che primo al Mondo comparue, che vdì intuonarsi, *Ipsa conteret caput tuum,* che donna cioè comparsa sarebbe, che quasi Cerua potente gli harebbe rotto, e schiacciato il temerario capo: sopra il qual passo Giouanni della Haye dottissimo interprete osseruò, che là doue noi leggiamo, *Conteret,* la voce Hebraica dice, *Suph,* che propriamente significa, *exufflare,* e doue leggiamo, *caput,* nel Hebraico, si legge, *ros,* che vuol dire, *toxicum,* onde potiamo ben conchiudere, che quando i tossicosi serpi de'peccati vengono per così dire a legioni per infettare le Diocesi, debba il Vescouo qual Ceruo, *Flare spiritu, exufflare toxicum,* ch'è quel tanto, che pur disse Plauto, allor che spiegar volle il valor di chi sterminò le Legioni numerose degli altrui inimici, *Cuius tu legiones DIFFLAVISTI SPIRITV,* quasi dicesse, *FLAVIT SPIRITVS EIVS,* che ben potiamo le serpi per la loro moltitudine alle legioni assomigliare, mentre, *Innumera esse genera,* scriue d'essi il Cronista della natura: tutta volta per dar loro qualche distintione furono da Horo Apolline distinti in trè Cori, cioè in serpenti terreni, aquatili, e volatili; I terreni sono quelli, che si strisciano per la terra; gli aquatili, che si diuinculano per l'acqua; i volatili che à volo si leuano per l'aria; Non altrimenti i serpi de'peccati sono ancor essi tanti, che, *Innumera esse genera,* d'essi puossi pur asserire; onde il Sauio, *Plurima inundauerunt peccata;* si puonno con tutto ciò questi ancora distinguer in peccati terrestri, aquatili, e volatili, cioè in peccati d'opere, di parole, e di pensieri; i peccati d'opere sono come i serpi, che si strisciano per la terra, poichè per l' affetto, che à questa portiamo, sopra d'essa con opere peccaminose ci strisciamo: i peccati di parole sono come i serpi, che si diuinculano per l' acqua, poichè nascono dalla lingua, che rinchiusa come serpe sen giace ne'canali delle fauci: i peccati de'pensieri sono come i serpi, che à volo si leuano per l'aria, poichè ancor questi non hauendo peso di corpo, volano più leggieri di qual si sia alato serpe; De'primi si scriue, *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes;* de' secondi si dice, *Acuerunt linguas suas sicut serpentis;* de' terzi si registra, *Vipera, & Regulus volans:* Hor à tutti questi serpi potrà il mistico Ceruo del Prelato dar la morte, se col fiato d'vn ardente zelo soffierà, *FLABIT SPIRITVS EIVS,* soffierà dico nelle tane de'peccatori per indagarli, estraerli, ed vcciderli, *Hoc enim est maleficum serpentem è latebris extrahere, extractumque interficere, interfectum denique deuorare.*

Marc.c.16 | Ps.32 | Psal.147 | Gen.c.3 | Plaut. in Milit. | Pli.l.8.c.23 | Luc.c.10 | Ps.139 | Isa.30

Sù dunque, dirò quiui con sant'Ambrogio, *Simus ergo & nos Cerui, & vt super serpentes ambulare possimus,* indaghiamo in primo luogo nelle lor tane i serpi terrestri, i peccati cioè commessi coll'opere per distruggerli, ed esterminarli col fiato potente d'vn ardente zelo, *FLAVIT SPIRITVS EIVS* giacchè al dire di san Pietro Damiano *Necesse est contra vitia subditorum, sacerdotalis zeli feruor exardescat,* ed ecco auuerato il detto di sant' Ambrogio in Cristo Redentore, poichè risuscitato da morte à vita, impatiente di riuedere i suoi cari discepoli, à porte chiuse entrò oue s'erano ragunati, *Propter metum Iudæorum,* Quiui giunto, doppò hauerli salutati col saluto della pace, rallegrati colla propria presēza, cōsolati colla vista delle sue cicatrici, si pose à soffiare, dicendo loro, che con quel soffio venia à compartir ad essi il dono pretioso dello Spirito santo, *Insufflauit, & dixit eis, Accipite Spiritum sāctum.* A me riesce non poco malageuole l'intendere la cagione, per la quale col fiato, e non colla mano, col respirare, e non col palpare lo Spirito santo da Cristo a'suoi discepoli s' infondesse: Sò che ogni qual volta gli Apostoli questo celeste Spirito a'primitiui fedeli compartiuano, che non col fiato, mà lo faceuano coll' impositione delle mani: Così con quelli di Samaria Pietro, e Giouanni, *Imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum sanctum.* Così con quelli d' Efeso Paolo, *Et cùm imposuisset eis manus Paulus, venit Spiritus sanctus super eos.* Così con quelli d'altre Città, terre, e Castelli tutti gli Apostoli co'sette Diaconi della primitiua Chiesa, *Et orantes, imposuerunt eis manus:* Se pur in tal modo Cristo benedetto hauesse compartito a'suoi Discepoli lo Spirito santo, oh quanto si sarebbero stimati felici, e fortunati vedendosi sopra d'essi imporre quelle mani, che se il Signore l'impiega fabbricano Mondi, e raggirano Sfere; se le stringe racchiudono Mari, e monti; se le porge dimostrano amore, e beneuolenza; se l'apre compartono gratie, e benedittioni; se le distende diffondono priuilegi, e fauori; se le slarga tramandano douitie, e tesori; se l'vnisce promettono pace, e vnione; se le piega additano pietà, e clemenza; se le mostra palesano benignità, e piaceuolezza: oh mani benedette! mani degne d'esser baciate con tutta sommissione, e riuerenza, mentre sono piene d'oro, e di giacinti, come le prouò quell' anima santa, che diceua, *Manus eius aureæ plenæ hyacinthis:* a che fine dunque nel compartire il diuino suo Spirito, seruirsi non della mano, mà del fiato, *Insufflauit,* che altro non è fuòr che vn vapore che tosto si disperge, vn fumo, che subito si dilegua, vn'ombra, che in vn momento s'inuola, vn niente, che in vn fiato come fiato sparisce: Se vogliamo intendere il passo fà di mestieri far de'

L.4.Ep.15 | Io.c.20 | Act.c.8 | Act.c.17 | Cant.c.5

de'passi, e saltar co'Cerui, considerar cioè la lor natura; questi come che sono capitalissimi inimici de'serpenti, ritrouatili ascosti nell'oscure tane, col solo fiato quasi con fortissima fune à sè li traggono, ed attratti gli vccidono, e tutti gli Scrittori in ciò conuengono, onde Plinio, *Narium SPIRITV attrahunt*, Nicandro, *terribili Naris SPIRITV eos excitantes*, ed Eliano, *Naribus suis inspirat, ET SPIRITV SVO alliciens extrahit*, onde lo Spagnuolo, *CON EL SOFLO L'ANVENTA*. Hor Cristo benedetto più volte al Ceruo nelle sacre pagine viene assimigliato, onde ne'Cantici, *Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloque Ceruorum*. Scoprì questo nelle tane del Mondo vn numero infinito di serpi de' peccati, perchè *Plurima inundauerunt peccata*, però comparte il suo diuino Spirito non colla mano, mà come Ceruo col fiato, per dimostrare l'ardente suo zelo d'esterminar questi serpi, d'vccider questi peccati, e però *Insufflauit*, ecco il soffio, *Dicens Accipite Spiritum sanctum*, ecco il di lui fiato, *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*, ecco i serpi distrutti, ed annichilati: Il tutto ci viene da Teodoreto pienamente confermato, *Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloque Ceruorum, aiunt, & Ceruos ferarum serpentium naturali quodam odio teneri, adeò vt angues, & viperas, & alias huiusmodi bestias, non aliter quam herbas deuorent, cùm ex illo cibo nullo afficiantur incommodo, proinde cùm Dominus Christus sit illa radix, quæ egressa est de radice Iesse, super quem requieuit Spiritus Dei, hinnulo Cerui illum assimilat, quippè peccatum non fecerit, sed sustulit PECCATA mundi, eaque tanquam SERPENTES profligauit*.

Cant.

Io. c. 20.

Mà Cristo Redentore fù in oltre come quel Ceruo, che nel passare i seni de'fiumi, ed i golfi de'Mari da molt'altri Ceruiatti viene seguito, ed accompagnato; poichè non mancarono giammai nella Chiesa del Signore Prelati zelanti, che imitandolo annientarono i serpi de'misfatti col caldo fiato di vn'ardente zelo. *Flauit Spiritus* di Basilio Arciuescouo Cesariense, ed estinse gli aspidi de'vitij, e le bisce delle colpe, che infettauano con veleni mortali i suoi popoli, che non è da stupirsene, mentre i di lui progenitori per molto tempo nelle cieche grotte rinserrati si nudrirono di carne di Cerui spedite loro dal Signore. *Flauit Spiritus* d'Huberto Vescouo Laodicense, ed esterminò i basilischi degli abusi, e le vipere delle corruttele, che senza alcun ritegno nella sua Chiesa serpeggiauano; che non è da stupirsene, mentre ancor gentile vn Ceruo se li fè auāti, che portaua sopra la fronte ramosa l'immagine di Cristo, come volesse dirli, ch'egli era quel Ceruo, che col proprio fiato, allor che, *insufflauit* vccise i medemi pestiferi animali. *Flauit Spiritus* di Carlo Borromeo Arciuescouo di Milano, che scacciò dalla sua Diocesi le Ceraste velenose delle sciagure mortali, e l'anfisibene mortifere delle passioni vitiose; che non è da stupirsene, mentre ancor giouane nell'Accademia degli Affidati di Pauia figurò se stesso sotto il misterioso simbolo d'vn Ceruo da' serpi morsicato anelante a la fonte col Motto, *VNA SALVS*, quasi che sin d'allora preuedesse, che da simiglianti serpi doueua schermirsi, e difendersi.

Gabr. Fiamma in vita S. Bas.

Ex Surio nelle vite de' Santi a' 3. di Nouemb.

Flauit Spiritus del beato Egidio di molti Monaci Prelato insigne, ben degno d'esser annouerato tra'Mitrati, che distrusse gli Scorpioni insidiosi degli affetti disordinati, e gli angui rabbiosi degli habituati difetti de'suoi Monaci; che non è da stupirsene, mentre per molto tempo in vn deserto col latte d'vna Cerua fù nodrito, ed alimentato. *Flauit Spiritus* di Placido, che Eustachio poi nominossi, degno ancor egli d'esser pure in questo luogo frà gli Ecclesiastici arrolato; che dalla sua casa, come far deuon i Prelati, sbandì tutti que'serpi d errori, che poteuano infettar la sposa, ed i figliuoli alla Fede di Cristo nouellamente conuertiti; che non è da stupirsene, mentre vn Ceruo li comparue colle corna sì priuilegiate, che quasi in Regal trono portauano l'Immagine di Cristo Crocifisso, come li volesse questi significare, che chi vuole scornare i cenchri letali de'delitti più atroci, faccia di mestieri, che gli annientino col bollente fiato d'vn acceso zelo, come fece Cristo, che per iscacciarli, *Insufflauit*; che ben Placido s'appellaua, mentre, *Placidissimum animal*, chiama appunto Plinio il Ceruo. *Flauit* in fine *Spiritus* di Cristo risuscitato, che tutti à mazzo distrusse, ed ammazzò i serpentini mostri de'peccaminosi falli; che non è da stupirsene, mentre egli tante fiate nelle diuine carte a'Cerui si rassomiglia.

Simon Maiolus in dieb. Canic.

Ex Metaphraste 20. Septembr.

Pli. l. 8. c. 32.

Quindi è, che fino alla morte simile al Ceruo volle dimostrarsi, attesochè se in Croce lo contemplo, parmi quel Ceruo descritto nella Genesi, che vien detto Ceruo di bei parlari: *Ceruus emissus dans eloquia pulchritudinis* poichè questo qual Ceruo, dalla Croce, bellissime, e dolcissime profferì le parole. Nō furono belle, e dolci quelle parole dette al Padre, colle quali lo pregò à cōpatire l'ignoranza de'suoi carnefici; *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt?* quelle colle quali promise al buon ladro il Paradiso, *Hodie mecum eris in Paradiso?* quelle colle quali consolò la Madre, colla consegna d'vn altro figliuolo, *Mulier ece Filius tuus?* quelle colle quali amorosamente si querelò coll'Altissimo, *Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me?* quelle colle quali dichiarò la consummation del suo sacrificio à prò dell'human genere, *Consummatum est?* quelle in fine colle quali tutto pietoso raccomandò all'Eterno suo Padre il proprio Spirito, *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum?* sì sì dicasi pure, *Ceruus emissus*, Cristo Crocifisso, *Dans eloquia pulcrhitudinis*; à dir però il vero non mi rassembra nè troppo dolce, nè tanto bella, anzi piena d'amarezza e tristezza quella parola, colla quale si dichiarò fortemente sitibondo, esagerando l'ardente sete, che prouaua nella Croce coll'intuonare, e dire, *SITIO*; Ardentissima in vero fù la sete di Dario Monarca de' Persi, quando veramente perso fuggiua dall'impeto dell'esercito Greco, poichè si ridusse à bere ad vna fossa, di verminosi cadaueri ripiena, confessando, che mai hauea più saporitamente beuuto, ritraendo la vita da quella fetida pozzanghera ricettacolo della morte: ardentissima quella di Lisimaco Rè, che assediato da'nemici, mà assai più dalla sete, per vn bicchier d'acqua diede il Regno naufragando in quel piccol Nappo come in vn vasto Golfo colla persona la corona;

Gen. c. 49

Is. cap. 19

na;

na: ardentiſſima quella d'Aleſſandro Magno, che ſi ſentiua già già per la ſete mancare; non mancãdo però vn ſoldato, che gli offerſe vn'elmo pieno d'acqua, che per riportar vittoria anco di sè ſteſſo guſtar non la volle: ardentiſſima quella d'Annibale, che guidando l'eſercito per le ſolitudini dell'Affrica, venia in quella regione de' moſtri ad incontrare il moſtruoſo ceffo della morte, che vedendolo al naturale come in lucido ſpecchio in vna limpida fonte, con tutto ciò, *Spectato fonte recedit*, come ſcriue di lui Silio Italico: ardentiſſima in fine quella di Dauide, quãdo non potendola più tollerare bramò i refrigerij di quell'acque, che ſorgono dalla fontana di Betelemme, mà quando i ſuoi proprij Capitani, *Hauſerunt aquam de ciſterna Bethlehem, & attulerunt ad Dauid, ille noluit bibere, ſed libauit eam Domino*, ſtimando di non poter far ſacrificio più grato al Signore, quanto moſtrarſi vittorioſo di quel terribil moſtro. Tutto è vero. Mà ſete molto più ardente fù quella di Criſto; poichè in tutta la funeſta Iliade della ſua doloroſa Paſſione di niuna pena mai lagnoſſi; nè de'flagelli, nè de'rimproueri, nè delle guanciate, nè delle veſti, nè delle ſpine, nè de'chiodi, piaghe, fiele, croce, morte, mà lagnoſſi ſolamente della ſete, *SITIO*; come di tormento inſoffribile, ed intollerabile; Chi bramaſſe poi ſapere da qual fonte queſt' ardentiſſima ſete, che fonte non ritrouò per eſtinguerſi, s' originaſſe; non ſi parta dalla naturalezza del Ceruo, poichè queſto non ſolo ſpeſſe fiate ſitibondo ſi ſente, per ſua calida, ed aduſta compleſſione, mà anco per li ſerpenti, che ſouente diuora, accendendoli nelle viſcere il veleno di queſti vna ſete tanto veemente, che per eſtinguerla ſen và in traccia de'fonti, e de'fiumi, *Ceruus ſitibundum eſt animal*, ſcriue ſan Giouanni Griſoſtomo, *Vnde eſt, quod ad aquas ſubindè currit, porrò ſitibundum eſt, tam propria natura, quàm quòd ſerpentibus veſcitur, atque eorum carne nutritur*: Conferma lo ſteſſo Teodoreto, a'ſerpi diuorati queſta rabbioſa ſete de'Cerui, ancor eſſo attribuendo, *Ceruos aiunt venenatis feris (ideſt ſerpentibus) cibari, ac proindè ſiti ardere vehementius, & aquas ſummoperè deſiderare*, e ſant'Agoſtino non andò diuerſo da queſti ſentimenti, poichè colla ſua auttorità vien ad autenticare l'iſteſſo, *Ceruus ſerpentes necat, & poſt ſerpentium interemptionem maiori ſiti inardeſcit, peremptis ſerpentibus acriùs ad fontes currit*. Hor Criſto benedetto in tutto il corſo della ſua vita dimoſtroſſi placidiſſimo Ceruo, *Similis eſt dilectus meus capreæ, hinnuloque Ceruorum*. Mà ſopra il legno della Croce comparue Ceruo sì, mà Ceruo ſitibondo, e però dichiarando iui la veemente ſete, che patiua, eſclamò, e diſſe, *SITIO*, qual ſete fù originata dal veleno de' ſerpi de'peccati, che quiui diuorò, diſtruſſe, e conſumò, purgando da queſti, tutte le tane del Mondo, *Purgationem peccatorum faciens*, come teſtificò ſan Paolo, e come meglio predicò ſan Pietro, *Qui peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo ſuper lignum, vt peccatis mortui, iuſtitiæ viuamus, cuius liuore ſanati ſumus*: quaſi con ciò voleſſe dire l'Apoſtolo, le carni del Ceruo traforate co'chiodi di bronzo, e l'auuertì Plutarco, ſogliono dalla corruttela preſeruarſi: Criſto Ceruo trafitto con chiodi, preſeruò, non sè ſteſſo, che non potea ſoggiacer à corruttela alcuna, *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*, mà noi dalla corruttela del peccato, *Vt peccatis mortui, iuſtitiæ viuamus*; onde non è da marauigliarſi, ſe diuorati da queſto miſtico Ceruo i ſerpi de' peccati, ſe li accendeſſe nelle viſcere vn'ardentiſſima ſete, qual ſete viene da ſant' Agoſtino in queſti ſenſi ſpiegata, *Sitis mea ſalus veſtra eſt, ſitis mea redemptio veſtra, SITIO, fidem veſtram, gaudium veſtrum*.

2. Reg. c. 23 — Ep. ad Hebr. c. 1 — Ep. 1. Petr. c. 2 — L. 2. Symp. Probl. 10 — Pſ. 15

Se al giorno d'hoggi non prouano i miſtici Cerui degli Eccleſiaſtici queſt'ardente ſete, diciamo, che non penſano à trarne dalla tane, oue s'accouacchiano i ſerpi de'delitti; diciamo, che non tramandano il caldo fiato del zelo, col quale traendoli, vengano à diuorarli, e conſumarli: ò pur diciamo che pur troppo gl'inghiottiſcano tutti, e digeriſcano tutti, diſſimulando ogni coſa, facendoſi così ſimili à que'tali, de'quali ſi lamentaua già Iddio per bocca del Profeta, *Peccata populi mei comedent*: quaſi fuſſero come i Pſilli, ed i Marſi, popoli i primi dell'Egitto, dell'Italia i ſecondi, che ſucchiando i veleni de'ſerpi, non prouauano alcuna ſorte di ſete, aſſuefatti eſſendo à tracannarli, per non dir niente de' Trogloditi, de' Candei, e di vna ſorte d'Arabi, che niente arrabbiauano di ſete, ancorche come cibo ſoaue guſtaſſero il ſerpente: *Peccata populi mei comedent*.

Oſea c. 4

Quindi poi n'auuiene, che tutte le caſe de'fedeli come tante oſcure tane ſi vedono ripiene di queſti angui peſtiferi, multiplicandoſi in tanta copia, che vẽgono à rinnouare l'infortunio prouato da'Romani, quando tutti, nutrendo nelle proprie habitationi varietà di ſerpi, s'erano tanto per la propria fecondità multiplicati, che *Niſi incendio ſemina exurerentur, eorum fecunditati reſiſti non poſſet*: Ilche pur troppo ſi pruoua frà di noi, che non adoprandoſi contra di queſti ſerpi, ch infettano l'anime, il fuoco del zelo; ſi van tanto augumentando, che alle volte, ed il più delle volte ſuccede a'Dioceſani, ciò che ſucceſſe agli Amicli, che dimoſtrandoſi troppo amici della dottrina di Pittagora, che proibiua vccider qual ſi ſia animale, furon eſſi vcciſi tutti, da' ſerpenti, che non vollero eſtinguere; *Ibi fuerunt Amyclæ à ſerpentibus deleti*; che non è poi marauiglia, ſe alcun de'noſtri ſudditi diuenga infermo nell'anima, come diuenne quel tal Ferecide Sirio nel corpo, che morì per vna gran quantità di ſerpi, che da quello li ſcaturirono, *Morborum verè tam infinita eſt multitudo, vt Pherecydes Syrius*, ſcriue Plinio, *copia ſerpentium ex corpore eius erumpente expirauerit*; Mà perchè in gratia queſta tanta facilità di laſciar ſi multiplichino queſti moſtri, di laſciar libero l'ingreſſo à queſti ſerpi? Perchè alcuni Veſcoui, per altro capo, vogliono aſſomigliarſi a'Cerui, de'quali ſcriue l'Hiſtorico, che, *Vbi ſe præpingues ſenſere, latebras quærunt, fatentes incommodum pondus*, Così eſſi, con penſioni, benefitij, Abatie, ed altre rendite eccleſiaſtiche, à guiſa di Cerui ingraſſati, *Vbi ſe præpingues ſenſere, latebras quærunt*, van cercando i naſcondigli, ritirandoſi, ò ne'Caſini, ò nelle vigne, ò nelle caſe de'parenti, inuolandoſi affatto

Plin. l. 3. c. 5 — Pli. l. 7. c. 51 — Pli. l. 8. c. 32

affatto dalle lor Diocesi, oue non traspirando il fiato del zelo, diuengono tane di serpi, couili di ceraste; grotte, e spelonche d'ogni sorte di pestifero mostro.

L'intepidito fiato di questi impinguati Cerui, viene rimprouerato da quello del Regio Salmista altrettanto più feruido, ed ardente, poiche fù ancor egli vn Ceruo, affermando, che à guisa di questo si sentiua i piedi istantanei al moto, *Perfecisti pedes meos tanquam Ceruorum*, e che come Ceruo bramaua pur l'acque chiare de'limpidi fonti per solleuarsi da spiritual sete, *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus* Dichiarando poi nel Salmo vigesimo primo, qual Ceruo egli si fusse, confessa esser Ceruo, ò Cerua dell'aurora, così s'intitola il Salmo suddetto, *Psalmus Dauid super Ceruam auroræ;* Mà perchè il santo Rè chiamarsi più tosto Cerua dell' aurora, Cerua della mattina, che Cerua del mezzo giorno, ò della sera; l'aurora più tosto dir si deue hora degli augelli, che de'Cerui, ò d'altro animale, mentre che *Aurora* quasi *auium hora*, ella s'interpreta; e se altri dissero, che *Aurora* sia lo stesso che dire, *aurea hora*, l'oro di lei fiammeggiãte, nõ solo si diffonde, e sparge per i Cerui, mà ancora per tutti gli animali, ond'è, che tutti all' apparir d'essa si rallegrano, giubilano e gioiscono: Nè trouo, che la Cerua sia giãmai all'aurora stata dedicata; fù ella bensì consegrata à Diana, ond' anco il di lei carro dalle Cerue era tirato, ed anco le teste di queste sopra le porte del di lei Tempio si sospendeuano, come quella, che della caccia de' Cerui molto si dilettaua al cantar d'Homero nell'Odissea: Quindi Agamennone per placar questa Deità, perchè hauea vcciso vn Ceruo à lei dedicato, li conuenne se volle felicemente nauigare, e trionfar de'nemici, in vece della Cerua, consegnarle Ifigenia propria sua figliuola: Mà per vscir dalle fauole, dicono alcuni Espositori, che quiui per Cerua dell'aurora intender si debba l'istrumento musico dell'istesso Dauide, ch'era la sua lira, ò cetra, ò arpa, quale senz'opera d'humana mano al tocco solo de'primi fulgori dell'aurora spontaneamente da sè stessa con tutta armonia risuonaua, al che alludono le parole dell'istesso Salmista, *Exurge Psalterium, & cythara, exurgam diluculò*, quasi che questa cetra fusse come la statua di Mennone figlia dell'aurora collocata nel Tempio del Sole fabbricata da que'Sacerdoti con artificio sì mirabile, che al nascer dell'alba, mandaua vn lieto, ed armonico suono; Mà à dir il vero non poteua certamente il Citarista d'Israele intitolarsi con Epiteto più proprio, per il proposito che maneggiamo, quanto chiamarsi Cerua dell'aurora, *Psalmus Dauid super Ceruam auroræ:* Poichè sì come da'Cerui sul primo albeggiar dell'aurora si principia ad indagar co'fiati lor riscaldati nelle tane i serpi che in simil tempo cominciano pur essi à diuincularsi per vscir dalle cieche grotte; Così appunto il Rè coronato d'Israele, qual Cerua diligente, e vigilante, sullo spuntar dell'aurora, principiaua à scuoprire, e rintracciare i serpi de'peccati per vcciderli, e disperderli; spiega egli medemo il tutto senz'altro Interprete, *In matutino*, ecco l'aurora, *Interficiebam omnes peccatores terræ*, eccoi serpi vccisi, *Vt disperderem de Ciuitate Domini omnes operantes iniquitatem*, eccoli anco dispersi, ed annienrati: Sì sì Dauide, *Cerua, Cerua auroræ*, onde direbbe pur quiui san Basilio, *Sanctus ob id Ceruus dicitur, quòd aduersetur improbitati, & nequitiæ.*

Psalm. 17

Psalm. 41

Hom. Odyss. 6

Rab. Selomo. apud Boch. hieroz. p. 1. l. 3 c. 17

Psal. 56

Psal. 100

D. Bas. in Ps 28

Non pensi però alcuno, che solamente Dauide, perchè, *In matutino interficiebat omnes peccatores terræ*, s'habbia ad intitolare, *Cerua auroræ*, molti sono i santi Vescoui, che hauendo col caldo fiato del zelo esterminati i serpi de'peccati, sen vanno pur meriteuoli di questo glorioso encomio. *Cerua Auroræ* si può dire sant'Ambrogio Vescouo di Milano, che contra Simmaco porporato Senatore, quasi contra il Porfirione serpe, che veste tutto d'accesa porpora, virilmente combattendo, ne riportò gloriosa vittoria, mentre gl'impedì, che alla Vittoria appunto Deità della pagana superstitione non s'ergessero nella sua Chiesa gli Altari profani. *Cerua Auroræ* sant'Amando Vescouo di Traietto, che il Rè Dagoberto quasi Basilisco, serpe che porta la corona sul capo, per la nota sua libidine liberamẽte correggendo, il vinse, e superò. *Cerua auroræ* santo Babila Vescouo d'Antiochia, che à Gordiano Imperatore, quasi à Chelidro, serpe, che pare non possa torcer il cammino senza perderui la vita; glie lo fè pur troppo torcer, facendolo ritornar à Palazzo, vietandoli l'ingresso nella Chiesa; perdendo così la vita spirituale, hauendo pur egli, come al sudetto serpe fusse simile, spietatamẽte vcciso vn giouane di regio sangue. *Cerua auroræ* S. Giouãni Grisostomo Patriarca di Costãtinopoli, che ad Eudosia Imperatrice quasi ad vna Tapura serpe ingordissima del Brasile, fece intrepida resistenza, perche ingoiar volea fino le sostanze delle pouere vedoue, priuandola perciò della Comunione de'fedeli. *Cerua aurore* S. Hilario Vescouo di Poitiers, che contra Vrsacio, e Valente Vescoui Ariani, quasi contra gli Offitti serpi, che colla varietà de'colori rallegrando, ingannano, combattè gagliardamente, senza che ingannato restasse dagli apparenti colori de' loro falsi dogmi, che anzi eglino da lui, come da vna Cerua dell'aurora rimasero per gli splendori della sua dottrina atterriti, e spauentati, *Cùm Vrsacius, & Valens Ariani Episcopi, quos Hilarius scriptis confutarat, præsentis eruditionem pertimescerent.* Sì sì traspiri pur ogni santo Vescouo il caldo fiato d'vn ardente zelo, che con questo quasi Cerua dell'aurora spauenterà, vcciderà i velenosi serpi de' peccari, *FLAVIT SPIRITVS EIVS: necesse est contra vitia subditorum, sacerdotalis zeli feruor exardescat*, essendo verissimo ciò che asserisce Basilio, che *Ceruus sanctus ob id dicitur, quòd aduersetur improbitati, & nequitiæ.*

In off. S. Hilar.

Mà non termina quiui la quantità di questi mostri, sì come oltre i serpi terreni si trouano pure gli aquarili; così oltre i peccati dell'opere, si diuinculano anco quelli delle parole, che nascono dalla lingua, che rinchiusa come serpe sen giace ne'couili delle fauci, *Acuerunt linguas suas sicut serpentis:* Sù dunque, *Simus ergo & nos Cerui, vt super serpentes ambulare possimus*, pigliamocela anco

anco contra questi serpi niente men velenosi, si dica che anco contra di questi, *FLAVIT SPIRITVS* del Prelato, giacchè al dir di Damiano di sopra citato, *Necesse est contra vitia subditorum sacerdotalis zeli feruor exardescat*.

Quella strana visione, che in tempo di mezzo giorno nel maggior feruore del sonno hebbe il Principe degli Apostoli ci dimostra chiaramente quest'ardente feruore, del quale dotato esser deue ogni altro, che succede nell'apostolico officio. Vidde egli spalancarsi il Cielo, e da quello tramandarsi alla bassa terra vn gran vaso, quasi che fusse vno smisurato lenzuolo ripieno tutto di serpi, ed angui, che in minaccioso sembiante ritti, e come sibilanti, li vedea l'estatico Discepolo, e gli vdiua: *Cecidit super eum mentis excessus, & vidit Cælum apertum, & descendens vas quoddam velut linteum magnum submitti de Cælo in terram, in quo erant omnia serpentia terræ*; Io non sò come Pietro non fuggisse alla presenza per così dire d'vn'Affrica di mostri, attesochè di tutte le sorte di serpi in quell'olla spauentosa se ne strisciauano, *In quo erant omnia serpentia terræ*; Se Moisè nello scuoprirne vn solo, tutto intimorito, ancorchè fusse alla presenza del Signore, se ne fuggì; come l'Apostolo alla vista di tanti non riuolge ben tosto altroue il passo? Chi hauesse veduta quell'vrna di tanti serpentini mostri ricolma, l'haurebbe giudicata assai più spauentosa di quelle pentole d'Annibale che ripiene di serpi lanciò dentro le Naui Romane, che fù sì grande l'horror di que' soldati, se ben auuezzi a' pericoli della morte, che messi in discordia perderono la giornata: Chi l'hauesse dico rimirata, l'harebbe stimata molto più horribile di quella botte ripiena di serpi, nella quale fù gettato Nexagono legato degli Oblogensi, popoli dell'Isola di Cipro, alla presenza de' Romani Consoli; Se ben'egli in questa entrato, da lui quegli angui incantati, non solo non lo morderono, mà colle lingue piaceuolmente lo lābirono, *Nexagon à consulibus Romæ in dolium serpentium coniectus experimenti causa, circummulcentibus linguis, miraculum præbuit:* Mà quiui non si trattò altrimenti, che Pietro i serpi incantasse, mà bensì, che gli vccidesse, e diuorasse; attesochè vdì vna voce dal Cielo, che l'intuonò all'orecchio, e li disse, *Petre surge, occide, & manduca*. Oh strauaganze non più vdite! haurei stimato, che dalle dispense del Cielo al Vicario di Cristo altra sorte di viuande preparar si douesse, ed imbandire; hauerei certamente creduto, che il pane degli Angioli fusse stato à questo Principe dell'apostolico Collegio prontamente somministrato: le coturnici, i fagiani, le pernici, ed altra sorta di più scelto vccellame, che pioue al famelico popolo nel deserto il prouido Signore, hauerei stimato, che anco à questo suo prediletto discepolo hauesse per l'angelica mano presentato: Mà sento, che in vece di questi se li presentano serpi, ceraste, anfisibene, colla piena tutta d'ogni mostro più terribile, e spauentoso, con commissione in oltre d'vcciderli tutti, *Petre surge, occide, & manduca*. Sò che i sacri Espositori per ispiegare questo passo sì difficile sudano tanto la fronte, che han di bisogno per così dire per rasciugar i sudori, di quel lenzuolo, nel quale questi serpi inuolti si ritrouauano, *Linteum magnum, in quo erant serpentia terræ*: Mà se noi ricorreremo a' naturali istinti de' Cerui, non haueremo difficultà alcuna nello spiegar questo sacro Testo; sono i Cerui, come tutti lo sanno, tanto de' serpi inimici, che non solo gli vccidono, mà anco li mangiano; non solo li perseguitano per lacerarli, mà anco per diuorarli; gli estraggono col caldo fiato dalle cieche tane per farli bensì in minuti pezzi, mà in pezzi tali, che li riescano poi al palato bocconi delicati, *Mirifico quodam munere naturæ Ceruus serpentem vincit*, habbiam detto di sopra con Eliano, *Neque enim ipsum tametsi in latebram hostis abditus effugere potest, etenim ille naribus suis in serpentis cauernam incumbens vehementissimè inspirat, ET SPIRITV SVO quasi amatorio quodam alliciens extrahit, inuitumque profert, & inclinatum edere incipit*. Onde, come la natura dicā al Ceruo, qualor auanti di sè scuopre il serpe, *Occide, & manduca*; ben tosto di vita lo priua, ed in suo delicato cibo lo cōuerte: Hor Cristo benedetto fù come quel tale, che appresso Teocrito, riuolto à Galatea, diceua, *Alo tibi vndecim hinnulos torquatos omnes*: Vndici Cerui per la sua Chiesa alimentò pur il Signore, che furon gli vndici Apostoli, giacchè l'aquila d'Auerno colla poluere dell'auaritia accieco gli occhi di Giuda, precipitandolo giù dal monte dell'Apostolato, de' quali Apostoli si dice dal Salmista: *Montes excelsi Ceruis*: il capo di questi Cerui fù san Pietro, onde à questi si mostrano i velenosi serpi, che altro non sono, che i peccati delle parole, delle bestemmie, dell'heresie, delle false dottrine, che i malitiosi Heretici profferiscono contra la Fede Cattolica, onde di due principali di questi diceua san Girolamo, *Vbi est serpens Arius? Vbi Eunomius coluber?* Che serpi son d'acqua, perchè stimano possedere l'acqua della sapienza, mà ella è vna insipienza, vn acqua putrida, e corrotta; questi dunque si pretende, che Pietro qual Ceruo vccida, e diuori, *Petre surge, occide, & manduca*, cioè che distrugga, ed stermini; estermini, ed annienti; annienti, ed affatto annichili; *Hoc enim est maleficum serpentem, qui clàm in insidijs excubat è latebris extrahere, extractumque interficere, interfectum denique deuorare*, conchiude il diligente compilatore de' geroglifici.

Mà chi direbbe mai, che ritratto d'vn simil lenzuolo veduto da san Pietro fusse il corpo humano? Mi si riempie d'amarezza il cuore nel riflettere à ciò, che asseriscono grauissimi Autori, che dalla midolla spinale dell'huomo morto, ne nascano abbomineuoli, e schifosi serpenti; lo rapporta Plinio nel Libro decimo: *Anguem ex medulla hominis spinæ, gigni accepimus a multis*. Proprietà sopra la quale Virgilio fondò quel poetico figmento, ch'essendo vscito dal sepolcro d'Anchise vn serpe veduto da Enea, ne pigliasse lieti auspicij; Proprietà alla quale appoggiandosi Plutarco, scriue, che fusse veduto nella sepoltura di Cleomene vno smisurato serpe, ilquale come vscito dal di lui cadauere tutto lo circondasse, coprendoli particolarmente la faccia: Proprietà, che supponendola per vera Eliano hebbe à dire di vn tale, che per i vitij hauendo l'anima serpentina, che anco morto si rendesse Padre

Marginal notes: Act. Apost. c. 10 — Plin. l. 28. c. 3 — Theoc. Idyl. 11 — Ps. 103 — D. Hier. in c. 1. ad Tit. — Pl. l. 10. c. 66 — Virg. 5. Æn. — Plut. in Cleomene.

Padre de' serpi, *Qui serpentis Pater efficitur mortuus:* Proprietà in fine, alla quale allude il Sauio nell'Ecclesiastico, oue ragiona dell'huomo defunto, *Cùm morietur homo hæreditabit serpentes*, heredità, che ci fù lasciata dal nostro primo Padre, che per mezzo di vn serpente ci diede à tutti la morte; Mà che che sia di questo racconto, poco importar ci deue, morti che saremo, che ò i Serpi escano da' nostri corpi, ò le pecchie come da quelli de' boui, ò i tafani come da quelli de' caualli; ò i calabroni, come da quelli de' somieri: à que' Serpi, che nascono dalla spina della lingua, de' quali scriue il Salmista, *Acuerunt linguas suas sicut serpentis*, come Cerui destinati da' comandi della diuina voce, *Vox Domini præparantis Ceruos*, dobbiamo hauer la mira; contra di questi ci conuiene spirar il fiato del zelo per esterminarli, e distruggerli, che da questa spina pungente n'escono veramente gli angui velenosi delle bestemmie, delle mormorationi, dell'adulationi, che ben perciò triplice si può appellare, come appunto triplice vien anco appellata la lingua de' serpenti, *Lingua tenuissima serpentibus, & trisulca est.*

Eccl. c. 10

Psal. 139

Is. 28

Pl. l. 11. c. 37

Quì mi souuiene ciò che Isaia cō profetici vaticinij registrò del Messia, che douea cioè pigliarsela contra il fiero serpe del peccato, *Interficiet impium*, serpe del quale disse il Sauio, *Quasi à facie colubri fuge peccatum*, serpe molto più fiero d'ogni altro serpe, che se si tratta del di lui capo, è anzi più formidabile; se del petto, più terribile; se della coda, più horribile; se del dente, più pūgente; se del veleno, più pestifero; se dell'alito, più abbomineuole; se dello sguardo, più crudele; se della squamma, più impenetrabile; se della lingua, assai più peruersa, e maligna: Con tutto ciò il forte Campione, *Interficiet impium*, vcciderà questo serpe, priuerà di vita quest'angue tanto formidabile, e terribile, *Interficiet, interficiet impium;* mà come *interficiet?* di qual arnesi si seruirà, con qual armi del Mondo il ritaglierà? *Interficiet* forse colla fiamma, come già Hercole estinse l'Idra mostruosa? forse colle saette, come già Apollo il fiero Pitone? forse, colle lance, come già Bellerofonte la spauentosa Chimera? forse coll'haste, come già Laocoate que' due serpi ch'vscirono dal cauallo Troiano? forse coll'ardente pece, come già Daniello il feroce, e vorace dragone? forse colle bombarde, come già Regolo il Cōsole Romano l'immenso serpe di Bagadra? forse in fine con acuti, e penetranti strali, come già Alcone Cretense perito arciere, che vedendo il figliuolo, che dormiua in vna selua auuiticchiato da vn Serpe, che staua già già per morderlo e leuarli la vita, pigliò l'arco, e tramandò contra del serpe sì ben aggiustata la freccia, che ferì quello, e restò intatto il fanciullo, onde Manilio.

Ars erat esse Patrem, vicit natura periclum,
Et pariter puerum somnoque, & morte leuauit,
Tunc iterum natum, & fato per somnia raptum.

Ex Val. Flac. l. 1

Con niuna di queste forme ripiglia il Profeta sarà leuato di vita il serpe del peccato: *Interficiet impium* bensì il Saluatore, mà non con fiamme, nè con saette, nè con lance, nè con haste, nè con pece, nè con bombarde, nè tampoco con frecce, mà *SPIRITV LABIORVM SVORVM interficiet*, col fiato delle sue labbia, come Ceruo ch'egli è, essendo al Ceruo rassomigliato, *Similis est dilectus meus Capreæ, Hinnuloque, Ceruorum*, da Ceruo far la volle; estrae questo per vccider i Serpi, come dicono Plinio, e Solino, *SPIRITV NARIVM*, ed egli con poco diuario *SPIRITV LABIORVM interficiet* l'empio serpe del peccato, ch'è quanto dire col caldo d'vn ardente, ed infiammato zelo; quindi Origene, *Ceruus serpentum inimicus, & debellator est, ita vt SPIRITV NARIVM eos extrahat de cauernis, & superata pernicie veneni eorum pabulo delectetur; forsitan Saluator Ceruus iuxta opera, quænam ista opera? Interficiet ipse serpentes, contrarias fortitudines iugulat, Ideò dicam ei, similis est Capreæ, Hinnuloque Ceruorum.* Per imitar dunque questo Protoceruo celeste, non lascino mai i mistici Cerui di traspirare l'ardente fiato del zelo, *FLAVIT SPIRITVS EORVM*, sempre si dica; mentre, *Necesse est contra vitia subditorum sacerdotalis zeli feruor exardescat.*

Is. c. 11

Cant. c. 2

Orig.

Compariscano pure come Cerui senza il fiele degli odij, senza la febbre delle passioni, senza il coagolo de' sangui per l'ira indurati; Habbiano anco come questi il piè veloce per salire della perfettione l'altezze, l'orecchio solleuato per vdir de' supplicanti l'istanze, forte la ceruice per ribattere de' prepotenti le minacce: Corrano come questi alle fonti delle sacre dottrine, pauentino i folgori de' diuini giuditij, cerchino i dittami de' Cattolici dettami, mà spirino sopra di tutto il fiato di vn'ardente zelo, *FLAVIT SPIRITVS* per abbattere le serpi delle parole peccaminose, assai più delle serpi medeme insidiose, *Necesse est, vt contra vitia subditorum sacerdotalis zeli feruor exardescat.*

Degno, à tal proposito, si è da notarsi quì, quel nobil racconto, che fà san Giouanni nella sua Apocalisse, oue ridice il numeroso stuolo de' predestinati, che corteggiano il celeste Monarca dell'Empireo: riferisce egli, che per ciascheduna Tribù d'Israele ve n'erano dodici mila, *Ex Tribu Ruben duodecim millia signati, ex Tribu Iuda duodecim millia signati*, con ciò, che segue: Hor notisi, che frà queste Tribù, ch'erano in tutte, dodici, non s'annouera la Tribù di Dan; tutte si registrano nel catalogo da san Giouanni, mà s'esclude Dan con tutt'i suoi seguaci: Dio buono! e qual mancamento hauea commesso questo Principe; qual delitto li viene imputato, sicchè meriti d'esser escluso da vn ruolo così glorioso? S'annouera Ruben, e pur questo fù quello, che macchiò il letto paterno, onde benedicendolo il moribondo Padre li rinfacciò il turpe misfatto, *Ruben principium doloris mei, ascendisti cubile Patris tui, & maculasti stratum eius;* S'annouera Giuda, e pu-

Apoc. c. 2

Gen. c. 49

e pure benedicendolo Giacobbe, fiero Lione per la crudeltà il chiamò, *Requieſcens accubuiſti vt Leo*; s'annouera Simeone, e pure queſti aſſieme con Leui fù più toſto dal Genitore maledetto, che benedetto, *Maledictus furor eorum, quia pertinax; & indignatio eorum, quia dura*; s'annouera Beniamin, e pur queſto fù appellato diuorator crudele, e rapace, *Beniamin lupus rapax*: in ſomma s'annouerano tutt'i capi dell'altre Tribù, c'hanno commeſſo qualche delitto anco enorme, qualch' errore anco conſiderabile, e ſi laſcia fuori Dan con tutt'i Danniti, come ſe fuſſero tutti dannati: la riſpoſta al dubbio facilmente ſi ricaua dalle peſſime conditioni, delle quali ſe n'andaua naturalizzato l'iſteſſo Dan; egli era di vna natura talmente velenoſa, che non dubitò il Padre d'aſſomigliarlo ad vn ſerpe di proprietà molto iniqua, *Fiat Dan coluber in via, ceraſtes in ſemita, mordens vngulas equi, vt cadat aſcenſor eius retrò*: e vuol dire, che Dan ſuo figliuolo fuſſe di conditione sì peruerſa, che veniua ad aſſomigliarſi à quel ſerpe, di cui ſcriuono molti naturali, che addentando l'vnghia del cauallo, mentre ſe ne ſtà trà l'herba naſcoſto, l'auuelena in sì fatta guiſa, che pian piano aſcende il velenoſo malore, e diffondendoſi per tutte le membra, infetta anco gli addobbi, la ſella, la briglia, che giungendo anco alle mani del Caualiere, il fà cader da cauallo morto, ed eſtinto: *Fiat Dan coluber in via, Ceraſtes in ſemita, mordens vngulas equi, vt cadat aſcenſor eius retrò*; hor queſto, ſe deuo dir il vero, egli è il ritratto al naturale del Detrattore, egli vuole ſcreditare vn Sacerdote, vn Religioſo, e che fà? *Mordens vngulas equi* comincia à mordere, ah, che non è tutt'oro nò, quel che luce, anco il Sole s'ecliſſa, anco il Cielo ſi rannuola; doue arriua poi il veleno di queſte parole? al Caualiere, *vt cadat aſcenſor eius retrò*; però ſoggiunge, Mi credeuo, che quel Sacerdote, quel Religioſo fuſſe vn Santo, ed hò ſcoperto, ch'egli è vn' Ippocrita ſimulato: ah ſerpente velenoſo, che morde pian piano l'vnghia al cauallo per far cadere di ſella il Caualiere: Sì dunque tal ſorte di ſerpe colla ſua peruerſa natura rappreſentaua Dan figlio di Giacobbe, *Coluber in via, Ceraſtes in ſemita, mordens vngulas equi, vt cadat aſcenſor eius retrò*. Via via non s'annoueri altrimenti frà le Tribù predeſtinate, ſi caſſi affatto dal ruolo degli eletti, parmi diceſſe ſan Giouanni, che frà' Cerui del Signore, *Vox Domini præparantis Ceruos*, può dirſi, che fuſſe, *Cerua cariſſima, & gratiſſimus hinnulus*: onde come inimico capitale di queſta ſorta di ſerpi, non lo volle nè meno nominare, tanto l'abborriua, ed abbominaua.

Prouerb. c. 5

Di queſta medema peſſima conditione ſono tante ſerpi, ò Cerui eccleſiaſtici, che infettano le voſtre Dioceſi, che auuelenano i voſtri caualli, e Caualieri, cioè i voſtri popoli, e ſudditi, però traſpiri da voi il caldo fiato del zelo per eſterminarli, per diſtruggerli, *Neceſſe eſt, vt contra vitia ſubditorum ſacerdotalis zeli feruor exardeſcat. FLAVIT SPIRITVS EIVS*.

Sia pure il Veſcouo Ceruo vigilante nel cuſtodire, com'era la Cerua di Mitridate, che con ſtupenda cura aſſieme con vn toro, ed vn cauallo il guardaua: pronto nell'offerire, come la Cerua d'Antenogene, che con prodigio mirabile nel recitarſi del Vangelo ſoleua introdur nel Tempio, come ſe à Dio offerir lo voleſſe, il ſuo Ceruetto: amoroſo nel nutrire, come la Cerua di Telefo, che con amore indicibile fra' ſuoi Cerui atti gli porgeua il latte; Sia dico è candido per l'innocenza come la bianca Cerua di Sertorio tanto celebre appreſſo gli Scrittori, e de'monili delle virtù fregiato, com'eran i Cerui d'Aleſſandro Magno, che, *Torquibus aureis ornandoli*, liberi li laſciaua andare, che ſarà ben sì caro, ed accetto all'Altiſſimo; Mà, *Cerua cariſſima, & gratiſſimus hinnulus* ſarà egli altresì, quando non tralaſci di tramandare il feruido fiato del zelo contra le ſerpi delle parole, infette del veleno del vitio, *Neceſſe eſt contra vitia ſubditorum ſacerdotalis zeli feruor exardeſcat, FLAVIT SPIRITVS EIVS, ſanctus, Ceruus ob id dicitur, quòd aduerſetur improbitati, & nequitiæ*.

Ex Ælian. l. 7. c. 46

Ex Vlyſſ. Aldrou. l. 1. de quadr. Biſul. c. 27

Ex Plut. & Agell. l. 22 c. 5

Pli. l. 8. c. 32

Mà viè più caro, e grato ſarà egli, ſe oltre di ciò farà ſentire il fiato del ſuo zelo per eſterminare la terza ſorta di ſerpi alati, che ſono i penſieri maluagi, che volano leggieri al pari di queſti: Che ritrouinſi angui coll'ale, circa il Nilo particolarmente, e le paludi dell'Arabia, lo ſcriue Simon Maiolo, ſoggiungendo Strabone eſſerueme de' volanti anco nell'Indie, che volano di notte tempo impennando ale come quelle degli Sportiglioni: e non diſſimili ſono i penſieri, che di notte ſpecialmente mettono ancor eſſi l'ale, e però ſerpenti letali li chiamò ſant'Agoſtino, *Ne quæſo permittamus in nobis cogitationes prauas, ne tamquam minima negligamus, quia qui minima ſpernit, paulatim decidit, non ſpernamus morſum ſerpentis, ne venenum eius aſpergatur in corda noſtra, quia quamuis venenum vita ſit ſerpentis, tamen mors eſt hominis*, come voleſſe dire il Santo, *Simus ergo & nos Cerui, vt ſuper ſerpentes ambulare poſſimus*, tramandiamo come Cerui il fiato del zelo per eſtinguer anco queſt'angui parimente volanti, e velenoſi, de' quali Iſaia, *Vipera, & Regulus volans*.

Simon Maiol. Coll. 8

Strab. l. 15

D. Aug. l. de ſalut. doct.

Iſ. c. 30

Mà giacchè della vipera habbiamo fatta mentione, e che volante l'intitola il Profeta, mi ſouuiene di ciò, che accadde à ſan Paolo, quando appena ſmontato di Naue in vn'Iſola vicina all'Affrica, doppo hauer radunati alcuni ſarmenti per accenderui il fuoco à fine di raſciugarſi per hauere ſcorſa vna perniglioſa, e piouoſa burraſca, fù d'improuiſo da vna velenoſa vipera aſſalito nella mano, *Cùm congregaſſet autem Paulus ſarmentorum aliquam multitudinem, & impoſuiſſet ſuper ignem, vipera à calore cùm proceſſiſſet, inuaſit manum eius*, i circoſtanti, che viddero l'Apoſtolo da quella

Act. c. 28

la fiera letale sì fattamente sorpreso, *Existimabant eum in tumorem conuertendum, & subitò casurum, & mori*; ed in vero chi non hauerebbe stimato, che Paolo non douesse di subito rimanerui estinto, mentre al morso della vipera altro rimedio non v'è, se non ò recider la parte morsicata, ò perderui la vita, mentre giungendo il suo veleno alle parti vitali, fà necessariamente che morti si cada? Con tutto ciò afferma il sacro Testo, che, *Nihil mali passus est*, ancorchè la vipera pendente dalla mano di Paolo si vedesse, hauendola co' denti afferrata, li seruia più tosto d'adornamento, che di nocumento, *Nihil, nihil mali passus est*, onde da ciò quegli habitanti sommamente sorpresi andauan frà di sè dicendo, che Paolo fusse vn grand'Iddio, *Diu autem illis expectantibus, & videntibus nihil mali in eo fieri, conuertentes se, dicebant eum esse Deum*. Oh sciocchi, e stolti, ripiglia costoro sant'Ambrogio, voi non l'hauete indouinata, anzi di lunga mano ingannati vi siete, doueui stimar Paolo non vn Dio, mà vn Ceruo, che haueua lo Spirito di Dio: Non sapete che i Cerui attraggono prima le vipere col soffio delle narici, e che poi di vita le priuano? Paolo era vn di que' Cerui, de' quali habbiamo detto di sopra, *Vox Domini præparantis Ceruos*, egli attrasse da'sarmenti qual Ceruo quella spauentosa vipera collo spirito di quelle narici, delle quali ragiona Giobbe, *Spiritus Domini in naribus meis*, ed estratta la rigettò nel fuoco, oue perdè il veleno, e la vita, *Et ille quidem concutiens bestiam in ignem, nihil mali passus est*. Mà vdite sant'Ambrogio, *Cùm exiliens de sarmentis, Paulum vipera momordisset, videntes barbari pendentem viperam de manu eius, putabant repentè moriturum; at ille stabat intrepidus, nec vulnere mouebatur, nec veneno infundebatur; vnde videntes eum, non tanquam hominis conditione genitum, sed tanquam Dei gratia editum, supra hominem esse arbitrabantur, vide CERVVM viperam de latebris eruentem SPIRITV DIVINO, qui erat in naribus eius, sicut dicit Iob, & Spiritus Dei in naribus meis*. Oh Paolo! oh Paolo! marauiglioso Ceruo, io vorrei vederti in questo fatto da' sacri Cerui imitato, non già nell'estrarre dalle cauernose tane le vipere velenose, mà da' cuori degli huomini i viperotti insidiosi de' maluagi pensieri; questi son quelli, ch'addentano come serpi, che mordono come vipere, che spargono il veleno per le parti vitali, e massime per il cuore, *De corde exeunt cogitationes malæ*, che arrecano poi la morte: Vorrei dico vedere, che estratti, che gli hauessero, li facessero poi morire nella maniera, che tu facesti col fuoco acceso, *Et ille quidem excutiens bestiam in ignem*, col fuoco dico, e fiato caldo d'vn zelo feruido, ed ardente, ch'è quanto à dire, *SPIRITV DIVINO, qui est in naribus eius*; giacchè i Cerui attraggono per vccider i serpi, *SPIRITV NARIVM: necesse est contra vitia subditorum, Saterdotalis zeli feruor exardescat*.

Iob. c. 27

D. Ambr. in Ps. 41

Matth. c. 15

Mà giacchè di Naue sceso si ritruoua Paolo, non lo lasciamo per hora di bel nuouo imbarcarsi; mà osseruiamo come in lui tutte le proprietà del Ceruo mirabilmente epilogate si ritrouano, e particolarmente quella d'vccider i serpi velenosi de' pensieri maluagi. Se il Ceruo, *Placidissimum animal* vien detto, essendo affatto, come osseruò Aristotile senza fiele; Paolo era tutto placido senza fiele d'odio alcuno, anzi tutto mele d'amore, e carità, *Si Charitatem non habuero, factus sum velut æs sonans*. Se il Ceruo puossi dare il vanto d'esser stato nodritore di figliuoli d' huomini, come lo possono attestare i Telefi, gli Egidij, gli Abidi; Paolo fù nutritore de' figliuoli di Dio, allattandoli col latte della celeste dottrina, *Lac vobis potum dedi*. Se il Ceruo nel cuore tiene due ossi, *In CRVCIS modum*, come scriue l'Aldrouando, formati; Paolo nel suo cuore impressa teneua sì bene la Croce del Signore, ch' era solito dire, *Mihi absit gloriari, nisi in CRVCE Domini Nostri Iesu Christi*. Se il Ceruo frà tutti gli animali egli solo piange, e dagli occhi lagrime trasmette, come osseruò Plutarco, ch'al dire d' alcuni sono antidoto miracoloso de' veleni; Paolo non cessaua di piangere, acciocchè le sue lagrime fussero contraueleno de' peccati, *Non cessaui cum lacrymis monens vnumquemque vestrum*: Se il Ceruo corre frettoloso dalla sete stimolato alle fonti per dissetarsi; Paolo era tanto sitibondo dell'acqua della fonte della gloria, che da questa sete assediato esclamaua, *Desiderium habeo dissolui, & esse cum Cristo*. Se il Ceruo a' piccoli suoi Ceruiatti insegna ed à correr, ed à fuggire, *Editos partus exercet cursu, & fugam meditari docet*; e Paolo insegnaua a' nouelli Cristiani il correr per la via della salute, e fuggire dall'occasione de' peccati, *Sic currite, vt comprehendatis. Fugite fornicationem*. Se il Ceruo non solo non soggiace al morbo delle febbri, mà libera da queste chi aggrauato se ne sente, *Febrium morbos non sentit hoc animal, quin & medetur huic timori*; e Paolo non solo dalle febbri spirituali delle passioni libero si sentiua, mà liberaua di più dalle febbri naturali i febbricitanti, come ne può far fede il Padre di Publio, *Contigit autem Patrem Publij febribus, & dysenteria vexatum iacere, ad quem Paulus introiuit, & cùm oraret, & imposuisset ei manus, saluauit eum*. Mà se in fine il Ceruo, *SPIRITV NARIVM* estrae dalle tane i serpi per vcciderli, e distruggerli, Paolo col fiato del suo zelo dalle tane delle coscienze trasse i serpi de' pensieri, e desiderij maluagi, perchè restassero morti, ed estinti, *Scitis enim quæ præcepta dederim vobis, vt abstineatis vos à fornicatione, non in passione desiderij*. Oh Paolo, Paolo! vero Ceruo, che perseguita i serpenti, ed i viperotti de' pensieri maluagi, e peruersi; *Vide Ceruum viperam de late-*

Pli. l. 8. c. 32

Arist. l. 2. de hist. an. c. 15

1. Cor. c. 13

1. Cor. c. 3

Ex Vlyss. Aldr. vbi sup.

Ep. ad Gal. 6

t. in q. nat. & Vlyss. Aldr. vbi sup.

Act. c. 20

Ep. ad Phil. c. 1

Pli. l. 8. c. 32

1. Cor. c. 9

1. Cor. c. 6

Pli vbi sup.

Act. Ap. c. 28

1. ad Thess.

latebris eruentem SPIRITV DIVINO, *qui erat in naribus eius*.

Che faranno hora i Vescoui del Vangelo, da Paolo non solo ammaestrati colle parole, mà in oltre istrutti coll' opere? se di perseguitare col caldo fiato del zelo questi serpi insidiosi, sì terrestri, come aquatili, e volatili, i peccati cioè dell'opere, delle parole, e de' pensieri, si risolueranno; potranno farsene d'essi vna ben degna corona per intrecciarsene l'honorate tempie, ed andarsene santamente fastosi per hauerne d'essi riportata segnalata vittoria. Vna corona dissi, poichè narrano Epifanio, e Clemente Alessandrino, che già ne' secoli antichi alcuni Sacerdoti sacrificassero a' loro Dei, *Serpentibus coronati*: Corona, che sarà per essi assai più gloriosa di quella, che portaua la decantata Cerua di Cesare: Che se frà l'immagini del Cielo non si ritroua altrimente il Ceruo; non sarà così di voi, perchè sarete i Cerui coronati del Firmamento ò del Tempio Stellato de' Beati, oue con essi loro per tutt' i secoli de' secoli scioglierete le lingue per cantar le glorie del Signore, che verrà così à verificarsi il detto del Regio Salmista *Vox Domini præparantis Ceruos, & in Templo eius omnes dicent gloriam*. *Psal. 28*

IMPRE-

IMPRESA LII.

Che il Vescouo deue attentamente mirare, che nella sua Chiesa altra Religione non si professi, che la Cattolica Apostolica Romana.

DISCORSO CINQVANTESIMO SECONDO.

FRà tutte l'arti, e le professioni, che per sostenimento della propria vita, vengono dagli huomini, con reo destino, alla fatica condannati, giornalmente esercitate; non istimo vi sia, nè la più stētata, nè la più azzardosa dell'arte de' Nauiganti, della professione de' Piloti, e Marinari. Ed è ciò tanto vero, quanto che vedono questi à tutte l'hore negli stessi nauigabili bastimenti rappresentati gl'ineuitabili patimenti, che porta seco questo loro faticosissimo mestiere. Pronosticano ad essi le cure pungenti, i chiodi ne' loro nauigli conficcati; li ricordano le molestie stringēti, le catene, che legano i loro Vascelli; li denūtiano le trauersie frequēti, gli speroni, de' quali i lor Galeoni vann'agguerriti, ed armati; che se bene al di sotto di tutti questi vi si ritroua quell'asse, ch'essi colomba addimandano, tuttauia questa mai li porta l'vliuo della pace, mentre hanno vna continua guerra contra l'onde, per non dir, contra la calma medema, ch'anco questa molesta loro riesce, e noiosa. Dalle prore qual prò ne riportano? dalle poppe qual latte ne succhiano? dalle trombe qual diletto ne ricauano? dagli alberi, qual frutto ne colgono? dalle sarti qual buona sorte n'esperimentano? non altra sorte certo, che quella, ch'essi medemi fortuna appellano, fortuna impropriamente chiamando, vna tempestosa, e procellosa burrasca. Quindi tante volte frà l'onde furiosamēte commosse l'Orza punto non regge; l'Osta, secondo il proprio nome, s'oppone, ed osta; la Scotta non scotta nò, mà gela, ed agghiaccia i cuori intimoriti; la Prodese molte fiate si proua, *Nec iuuare, nec prodesse*; e se bene ricorrono all' ancora, che porta il nome di speranza, per lo più disperati si vedono perire; e quelle vele, ch'a' venti spiegarono, seruono talora per inuolger i loro miseri, e sfortunati cadaueri. Se l'Antenne caualcano, vengono nel Mare ribalzati; se saltano per le funi, si vedono nell'acque precipitati; se quasi augelli volando entrano nelle gabbie, vi rimangono imprigionati. Vadano pur alcuni à ricoprir d'oro purissimo i loro intagliati legni, che questo sarà come l'oro Tolosano, che chi l'ottenne altro non ne riportò, che rouine, e sciagure. Vadano altri ad adornarli di specchi, ò cri-

Ex Gellio l. 3. c. 6

cristalli, che seruiranno al Mare, come i suoi ad Archimede, se non per abbruciare, almeno per affondare; se non colle fiamme, almeno coll'acque, le naui pericolanti. Vadano molti à dipingerli con vaghi, e rubicondi colori, che faranno, qual toro, ed elefante, infuriar il Mare, mentre questi contra i purpurei colori inferociscono. Oh miseri, ed infelici marinari! Hor da venti sbattuti, hor da nembi sferzati, hor da brezze interizziti: appena dormono, che vengono suegliati; appena si cibano, che vengono frastornati; appena si quietano, che vengono inquietati: Di giorno cotti dal Sole; di notte istecchiti dal gelo; in ogni tempo da' turbini, da procelle, da tempeste, spauentati, fracassati, combattuti. Per tutto ciò non v'è dubbio alcuno, che non dicesse il vero, Biante: che i marinari non deuono esser annouerati, nè tra' viui, nè tra' morti, essendo così vicini al pericolo di perdere ad ogni momento la vita, il quale è tanto propinquo, ch'era solito dire Anacarsi Scita; che per due dita solamente, ò poco più, si possono chiamare dalla morte discosti. Quindi non mancarono in tempi diuersi spiritosi ingegni di ritrouare artificiosi ordigni per assicurare nelle perigliose maree i fluttuanti Vascelli. Onde Icaro ritrouò i remi, Eolo le vele, Dedalo l'antenne, Piteo gli speroni, gli arpioni Anacarsi, l'ancore i Tirreni, e Tifi ogni altra sorte di marinareschi attrezzi: tutti ben degni d'esser sublimati con lodi, ed applausi singulari.

Mà quelli, che per ben regger, e guidar le Naui ritrouarono l'osseruatione delle stelle, che furno i Fenici, meritorno, come fenici appunto, nò solo di nō morir giāmai, mà d'esser di più nelle stelle medeme trasformati. Mà che diremo di Flauio della Costa, che ritrouò il modo d'impiegar la calamita per sollieuo delle calamità de' nauigāti? Questo fù quello, che l'anno mille trecēto nel la nautica bussola, com'in pretiosa cōca racchiudēdo qual pregiatissima perla l'aguglia calamitata, diede à conoscere al mōdo, che, se bene nata in terra, mira sempre il Cielo, verso la Stella polare continuamente raggirandosi; con che vēne, non solo ad ageuolar questa stentata professione, mà à liberar in oltre i Piloti da quelle tāte difficultà, che per l'auanti nelle disastrose speditioni del Mare incontrauano. O Flauio, essendo tu della famiglia della Costa, d'vn'aiuto bensì di costa agli affannati marinari prouuedesti, hauēdo così ritrouato la saggia maestra de' venti, la lingua sincera del Cielo, la mano destra de' nauiganti, la guida sicura de' Piloti, la scorta fedele de' nocchieri, lo spirito delle carauelle, il cuore de' galeoni, la vita delle naui, l'anima de' vascelli.

Mà perchè il Signore dal mezo delle pietre suol far sì, che n'escano voci sonore: *De medio petrarum dabūt voces*, parmi da questa pietra della calamita n'esca vna voce, quale mi dica, che per simbolicamente esprimere: Che il Vescouo debba attētamēte mirare, che nella sua Chiesa altra Religione nō si professi, se nō la Cattolica Apostolica Romana, la nautica Pisside, che coll'Ago calamitato rimiri la Stella polare, dicēdo col Profeta: *HANC REQVIRAM*, riesca geroglifico proprio, ed adattato. Pisside la Chiesa, Ago calamitato il Vescouo, Stella polare la cattolica Religione. Pisside la Chiesa, ch'addita i vēti delle diuine ispirationi; Ago calamitato il Vescouo, che verso il Cielo deue sēpre raggirarsi; Stella polare la Religione cattolica, che guida le Naui dell'anime al porto dell'empireo. Pisside la Chiesa: *Venter eius eburneus*, ò com'altri leggono: *PYXIS EBVRNEA*: Ago calamitato il Vescouo: *Vt adamantē dedi faciē tuā*; *VT MAGNETEM*, alcuni intēdēti dall'Ebreo traslatarono; Stella polare la cattolica Religione: *Nūquid gyrū arcturi poteris dissipare?* ch'appūto per l'Arturo la Stella polare vien intesa, che nō potēdo altrimenti esser dissipata, *Nūquid gyrū arcturi poteris dissipare?* viē molto bē à significare la cattolica Religione, contra la quale *Portæ Inferi* non haueranno mai nè forza, nè vigore. Il tutto con poche, mà sensate parole in somigliante proposito, espresse il grand'Arciuescouo di Milano Ambrogio sāto: *Vna mihi Stella abūdat pro omnibus*; pur come dir volesse, la sola Stella della cattolica Religione si è quella, alla quale io, qual Ago calamitato fissamēte rimiro; Questa si è la mia Tramōtana, questa la mia Cinosura, questa l'Orsa mia, nō già minore, come vien appellata la Stella del Polo; mà l'orsa maggiore, essēdo essa la Stella, che sopra tutte l'altre Stelle, risplēde, e lāpeggia. Paiono Stelle l'altre religioni, ò per meglio dire, l'altre superstitioni di Pagani, d'Heretici, di Scismatici, di Giudei: mà non sono Stelle, sono bensì sette priue del lume della vera fede; e se bene sette sono, non giungono mai al numero settenario, perchè ognuna d'esse mācante si troua di quelle sette Stelle, che formano la Stella polare della Religione cattolica, che sono i sette Sacramēti. *Quę cū ita sint*, dirò quiui cō S. Agostino, *Neq; in confusione Paganorū, neq; in purgamentis Hæreticorum, neq; in languore Schismaticorum, neq; in cæcitate Iudæorum, quærenda est Religio: sed apud eos solos, qui Christiani, Catholici, vel Orthodoxi nominantur, idest integritatis custodes, & recta sectantes.*

Che poi il titolo d'Aghi calamitati conuenga a' Vescoui, e Prelati, detti *Lapides sanctuarij*, chiaramēte ce l'additano, nō solo gli habiti di color azurro, che vestono, attesochè allora, scriue Plinio, i marmi della calamita riescono *Tātò meliores, quantò sunt magis cærulei*; mà anco ce lo dimostrano, dico, i nomi, che vengono loro attribuiti. Poichè, se dal Sauio Senatori vengono appellati: *Quando sederit cum Senatoribus terræ*, ben si possono dir Aghi calamitati, mentre appresso i Macedoni i Senatori, *Magnetes* s'addimandauano, ed il loro supremo Magistrato *Magnetarches* diceuasi: *Magnetes ijdem sunt apud Macedones qui nobis Senatores; hinc summum Magistratum Magnetarchem nuncuparunt*. Se da Gioele Sposi vengono chiamati: *Egrediatur sponsus de cubili suo*, ben pure dir si possono calamitati, mentre il sasso della calamita, quasi sposo ancor esso, non vno, mà più anelli tira à sè stesso, che poi come sposato, secondo, che fauella lo Storico: *Complexu hæret*; onde Platone nel Timeo spiegando questo sposalitio scriue: *Magnes lapis, non solùm ferreos annulos attrahit, sed vim etiam annulis ipsis infundit, qua hoc idem efficere possint, ac perinde vt lapis, alios annulos trahere; vndè longa plerumque concatenatio ferri, & annulorum inuicem*

Psal. 103 · Psal. 26 · Cant. c. 5 · Ezech. c. 3 · Ex P. Velasq. c. 2. in Phili. adnot. 1. nu. 21 · Iob. 38 · D. Amb. ep. 35 · D. Aug. de vera relig. c. 5 · Thren. c. 4 · Pli. l. 36. c. 16 · Prou. c. 31 · Tit. Liu. l. 5 bell. Maced. · Ioel. c. 2 · Pl. l. 36. c. 16

vicem pendet, & omnibus his ex illo lapide vis attrahitur. Se da san Paolo Pastori vengono intitolati: *Et ipse dedit quosdam quidem Pastores*, ben si possono dir di calamita, mentre questa *Magnes* s'appella da vn Pastore appunto detto *Magnete*, che standosene sopra d'vn simil sasso, e de'calzari, e de'pastorali i ferri, da questo li furon attratti, e ritolti: *Magnes appellatus est ab inuentore*, riferisce Plinio per rapporto di Nicandro, *in Ida repertus, namque & passim inuenitur, inuenisse autem fertur clauis crepidarum, & baculi cuspide hærentibus cùm armenta pasceret*. Se dall'Apostolo Dottori vengono addimandati: *Et ipse dedit quosdam quidem Doctores*, ben anco di calamita dir si possono, mentre già vn gran Dottore, non solo nella Poesia, mà in altre scienze famoso, *Magnes* fino a'tempi d'Epicarmo diceuasi, come riferisce Suida; ond'anco, e Nazianzeno, e Basilio chiamarono il Vescouo *Dissidentibus omnia inungentem magnetem*. Se in fine da Ezecchiele Piloti, e nocchieri vengono intitolati: *Nautæ tui, & Gubernatores tui, qui populo tuo præerant*, per ben guidar la Naue della Chiesa deuono dimostrarsi quasi aguglie calamitate mirando la Cinosura polare della cattolica Fede, che così *Tenebunt confessionem nostræ fidei indeclinabilem*, come auuerte san Paolo; che ben propriamente l'epiteto d'indeclinabile attribuisce l'Apostolo alla nostra Religione dichiarandola simile così alla Stella polare, che mai declina, mai tramonta. Perilche prudentissimo fù stimato da Valerio Flacco nel secondo dell'Argonautica il Piloto Tifi, oue protesta, che per ben guidare la sua nobil fregata non hauerebbe mai leuate le luci dalla lucidissima Stella del Polo:

Ep. ad Eph. c. 4

Pli. vbi sup.

Eph. c. 4

Ex Barbosa de Epis. nom. signif. tit. 1 c. 2

Ezech. c. 27

Ad Hebr. c.

> *Sed mihi dux, vetitis qui nunquam conditus vndis*
> *Axe micat serpens, septenosq; implicat ignes.*

Da questo appreser anco i Politici il gouerno degli Stati, mẽtre Giusto Lipsio negli annali di Tacito affermò, che sì come per bẽ regger vna Naue fà di mestieri riguardar la celeste Cinosura; così per bẽ amministrar vna Republica sia di bisogno rimirare alla traditione de' fatti degli antichi secoli, perchè serua come Stella polare: *Vt in naui dirigenda respectus habendus est in cynosura, sic in publica administratione ad facta prioris æui*. Per ilche la Cinosura della Naue della Chiesa potiamo bẽ dire, che siano *Facta prioris æui*, cioè la Religione cattolica ne' primi suoi secoli piãtata da Cristo, promulgata dagli Apostoli, cõfessata da' Martiri, cõfermata da' Confessori. Quindi Seneca, che, per esser gentile, non conobbe questa Cinosura, con tutto ciò seppe intendere, che col riguardare vna simile Stella era necessario nauigar il Mare di questo Mondo; che però ragionando più da Teologo, che da Filosofo, senza partirsi da' termini di questa nostra Impresa, così persuadeua: *Proponamus oportet finem summi boni, ad quem nitamur, ad quem omne factum nostrum, dictumque respiciat; VELVT NAVIGANTIBVS AD ALIQVOD SYDVS DIRIGENDVS EST CVRSVS*.

Sen. ep. 95

Mà non tardiamo più ad autenticare, secondo il nostro solito co' Testi della diuina Scrittura questo pastoral Geroglifico; che se bene in tutta la nostra Volgata non si fà mentione in luogo alcuno della calamita, tutta volta tengo notato vn passo di sopra accennato molto confaceuole per il nostro proposito, ed è quello, oue il Signore riuolto ad Ezecchiello li disse: *Vt adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam*; sopra di che auuertir si deue, che la parola Ebrea *Samer*, che stà in luogo d'*adamantem*, non solo questa pregiata gemma significa, mà di più secondo alcuni intendenti della lingua Ebraica, e non meno principalmente, la Calamita ancora; onde con ciò la faccia d'Ezecchiello venne ad esser dichiarata dal Signore simile, non solo al diamante, mà alla Calamita ancora. Che non è da marauigliarsene, poichè asserisce Giouanni Battista della porta, che frà il diamante, e la Calamita passi vna gran simpatia (benchè altri asseriscano il contrario) attesochè, sì come questa, toccato il ferro, si raggira verso la parte settentrionale, così anco il diamante qual si sia altra cosa toccando, verso l'istessa parte si riuolge, benchè non con tanta energia: *Ioannes Baptista Porta obseruauit*, riferisce Aldrouando, *magnam inter adamantem, ferrum, & Magnetem cadere sympathiã, quoniam aliquid ab adamante tactum, non secus ac ferrum à Magnete contactum, ad Septentrionem vertitur, quamuis aliquantò languidius*. E ch'altro intimar ci volle il Signore dicẽdo ad Ezecchiello: *Vt Magnetẽ dedi faciem tuam*, se non, che, dimostrandosi qual Ago calamitato, si raggirasse verso la Stella polare di quella Religione, ch'egli pure come Profeta, andò tante volte accennando, diuisando, circoscriuendo; che però frequentemente li replicò il Signore: *Pone faciem tuam*: riuolgi pur questa tua faccia, questo tuo volto calamitato verso quelle parti, oue la fede mia si professa per conseruarla frà' miei popoli, e mantenerla illibata, ed intiera. Questo calamitato volto hauer deue ogni Prelato del Vangelo, che però alla Dignità vescouale assunto vien'egli à promettere di non riuoltar giammai la faccia da questa lucida Stella; onde premettendo la professione della Fede cattolica, dice, e protesta: *Hanc veram Catholicam Fidem, extrà quam nemo saluus esse potest, quam in præsenti spontè confiteor, & veraciter teneo, eamque integram, & inuiolatam vsque ad extremum vitæ spiritum constantissimè (Deo adiuuante) retinere, & confiteri, atque à meis subditis, vel illis, quorum cura ad me in munere meo spectabit, teneri, doceri, & prædicari, quantum in me erit, curaturum*.

Ezech. c. 7

Ex Arca Noè Marin. Brimiani cit. à P. Velesq. c. 1 in Philipp. adnot. 1. nu. 21

Ex Vlyss. Aldro. Mus. metall. l. 4

Ex Concil. Trident. In Bulla fidei profess. Pij V.

Questa Religione, altro non è, che la vera Chiesa de' fedeli congiunti insieme in vnità, e verità di fede in Giesù Cristo sotto d'vn capo visibile Vicario di esso in terra, e legittimo successore di Pietro; qual Chiesa, qual Religione da san Gregorio Papa fù paragonata alla costellatione, che dagli Astrologi Arturo vien detta, ch'è l'Orsa del Polo Artico, che fù da Giobbe apportata in testimonio della diuina potenza: *Qui fecit Arcturum*, disse in vn luogo: *Numquid gyrũ Arcturi poteris dissipare?* disse in vn'altro. Qual costellatione, quantunque sempre si raggiri nel firmamento, non però mai tramonta; e però san

Iob c. 9
Idem c. 38

Gregorio diceua : *In Arcturo, qui per gyrum suum nocturna spatia non occasurus illustrat, tota simul Ecclesia designatur , quæ fatigationes quidem patitur, non tamen ad defectum proprij actus inclinatur ; gyrum laborum tolerat, sed ad occasum cum temporibus non festinat*. Hor questa è quella Stella , verso la quale deue sempre, qual'Ago calamitato raggirarsi il volto del Prelato : *Vt Magnetem dedi faciem tuam* ; che però intuonar deue con tutto feruore : *HANC REQVIRAM*, cioè: *HANC SOLAM REQVIRAM* , questa sola cattolica Religione ricercherò , à questa sola vera Religione la mira drizzerò , *Vna mihi Stella abundat pro omnibus*.

D.Greg.l.29 mor.c.16

Quindi sì come l'Ago calamitato nella nautica Pisside si riuolge verso l'Arturo, Stella dell'Artico Polo, in ogni tempo, sia sereno, sia nuuoloso; in ogni luogo, sia sicuro, sia pericoloso; sopra d'ogni legno , sia alto , sia basso ; sia spalmato, sia sdruscito; sia veloce, sia pigro : non altrimenti l'Ago calamitato del Vescouo nella nautica Pisside della sua Chiesa collocato, *Venter eius sicut Pyxis eburnea*, deue sempre hauer l'occhio alla Stella polare della cattolica Religione in ogni tempo, in ogni luogo, sopra d'ogni legno. In ogni tempo, voglio dire, e frà le calme delle prosperità, e frà le procelle dell'auuersità; in ogni luogo, e ne'seni sicuri de'fauori, e negli scogli pericolosi de'rancori ; sopra d'ogni legno, d'ogni ecclesiastico Territorio cioè, sia alto (voglio dire) per il comando, sia basso per la conditione delle persone; sia spalmato co'Sacramenti ; sia sdruscito, priuo cioè de'medemi ; sia veloce per giunger al Porto del Cielo , sia neghittoso per arriuarui ; sempre sempre deue dire : *HANC REQVIRAM; vna mihi Stella abundat pro omnibus* ; *vt Magnetèm dedi faciem tuam*.

Mà per non dar più tempo , vediamo primieramente com'in ogni tempo, ed in particolar nel nuuoloso dell'auuersità , debba il Vescouo fissar le luci verso di questa lucida Stella, e dire, *HANC REQVIRAM; vna mihi stella abundat pro omnibus*. Vno de'maggiori prodigij, che nella Calamita s'osserui, non v'è dubbio alcuno , che il più marauiglioso si è il suo continuo raggirarsi in tutt'i tempi , massime ne'procellosi, verso quell'orsa, che spiega sotto il nostro gelato Polo l'aurate chiome de'suoi splendori ; poichè al lampeggiar de'balenі non si spauenta; allo strepitar de'tuoni non s'atterrisce ; allo strisciar de'folgori non si sgomenta; allo strider de'venti non s'impaurisce. Nel buio non si perde ; fra'turbini non si turba ; nelle tempeste non si confonde. Salda frà l'onde, ferma tra'flutti, costante trà le commosse maremme ; non v'essendo nè horridezza d'Oceani tempestosi, nè oscurità di Cieli nuuolosi , nè fierezza d'Aquiloni furiosi, che dal rimirar la Tramontana rimuouer giammai la possano , e par che sempre dica : *HANC REQVIRAM, vna mihi Stella abundat pro omnibus* . Altrettanto l'Ago calamitato del Prelato , *Vt Magnetem dedi faciem tuam*, far deue trà le burrasche delle persecutioni, trà i venti degli sdegni, trà le maremme delle minacce ; tener riuolto cioè sempre lo sguardo alla Stella polare della Cattolica Religione ; sempre osseruarla , mai trauiarla, sempre sostenerla, mai abbandonarla : *HANC REQVIRAM, vna mihi Stella abundat pro omnibus*.

Che se vna sola Stella *Pro omnibus* abbondare, e seruir deue ; abbondi anco , e serua per tutti gli altri esempij , che quiui in tal materia addur si potrebbero , quel solo, c'habbiamo nella misteriosa Apocalisse di san Giouanni ; poichè, doppo hauer questi contemplato nella destra del Redentore à lui comparso risplender sette lucidissime Stelle : *Et habebat in dextera sua Stellas septem*, come Segretario dello stesso volendo scriuere al maggior Prelato dell'Asia minore , à Timoteo cioè Vescouo d Efeso, Discepolo di Paolo Apostolo , diè principio alla lettera non con altre parole, che colle seguenti: *Hæc dicit qui tenet Stellas septem in dextera sua*. Mà piano, arresta la penna ò Aquila del Cielo : non solo comparue quiui il Signore, con sette Stelle nella destra mano, mà di più veder si fece colla propria persona in mezzo à sette dorati Candelieri : *Et conuersus vidi septem Candelabra aurea , & in medio septem candelabrorum aureorum similem Filio hominis* ; oltre di ciò comparue colle mammelle da dorata fascia sostenute : *Præcinctum ad mamillas zona aurea*; col capo sì canuto, che i capelli rassembrauano bianca, e candidissima neue : *Caput autem eius, & capilli eius candidi tanquam lana alba, & tanquam nix* ; cogli occhi talmente accesi, che pareuano fiammelle di fuoco : *Et oculi eius tanquam flamma ignis*: co'piedi sì lucenti, ch'agli oricalchi non eran dissimili: *Et pedes eius similes auricalcho in camino ardenti* ; con vna voce sì strepitosamente sonora ; che s'assomigliaua alle risuonanti cadute dell'acque dall'alte rupi precipitanti : *Et vox illius tanquam vox aquarum multarum* ; con vna bocca, per vna tagliente spada, che da quella n'vsciua, sommamẽte terribile: *De ore eius gladius vtraque parte acutus exibat* ; ed in fine per epilogo di tutte queste nobilissime diuise si fece vedere col volto à guisa d'vn luminoso Sole risplendente : *Et facies eius sicut Sol lucet in virtute sua*. Che se così è , perchè ò celeste Segretario nel principiar la lettera per il Vescouo Efesino , lasciate , ed il volto à guisa del Sole risplendente, e la bocca armata di spada tagliente, e la voce sonora come d'acqua cadente , ed il piè scintillante come d'oricalco lucente , e l'occhio acceso come di fiamma lampeggiante, ed il capo canuto come di lana , e di neue biancheggiante ? Perchè, dico, trascurate e le mammelle da dorata fascia sostenute , e la persona propria del Principe sourano in mezzo a'dorati Candelieri comparso ? Solamente alle sette Stelle, che nella diuina destra scopriste, ristringendoui , da queste per dar principio alla lettera non vi dilungate : *Hæc dicit qui tenet septem stellas in dextera sua*; che, se pure de'sette candelieri fate mentione , venite con tutto ciò à nominarli in secondo luogo , volendo , che le Stelle facciano della lettera il proemio . Sapeua Giouanni, come Segretario, ch'egli era, della celeste Corte, ciò che maggiormente premeua al suo Signore ; e però da queste sette Stelle, lasciando à bella posta tutte l'altre vaghe diuise, non si parte, e da esse l'Epistola comincia . E quali Stelle vi credete fussero queste ? quelle stelle appunto, che formano la costellatione dell'Orsa minore ,

Apoc.c.1

che

che Tramontana, Cinosura, Stella polare vien detta da' Nauiganti, Arturo nelle sacre pagine souente appellata, la quale di sette Stelle vien composta; e però significa la costellatione della Fede, e Religione cattolica da sette stelle similmente formata, cioè da sette Sacramenti: *Arcturus est illa constellatio, in qua sunt septem pulchræ stellæ; hæc est Ecclesia*, dice il dottissimo Bercorio, *quæ septem stellas, idest septem Sacramenta continet; quod etiam de Fide per omnia dici potest, vt in Apocalypsi: & habebat in dextera sua stellas septem.* Hor da questa sola stella, e non da alcun'altra diuisa; da questa sola costellatione, e non da alcun'altra comparsa (attesochè *Vna Stella abundat pro omnibus*) principia la lettera Giouanni per metter auanti gli occhi di Timoteo Vescouo d'Efeso la Cinosura polare della cattolica Religione, volendoli far conoscere, che à questa deue in ogni tempo, per nuuoloso che sia, fissar l'occhio, qual Ago calamitato, il Vescouo, ed il Prelato: mai da questa declinare, sempre à questa riflettere, e mirare: *HANC REQVIRAM; Vna mibi Stella abundat pro omnibus. Vt Magnetem dedi faciem tuam.*

Berc. Reduc. mor. l.5. c.32

Ilche non trascurò di metter in pratica con impareggiabil costanza l'istesso Timoteo, che però scorgendo il Signore, che nel tempo procelloso delle persecutioni più fiere, ch'allora principiarono ad insorgere contra la nascente Chiesa, mai questo zelante Prelato riuoltò gli sguardi da questa cattolica Cinosura; volendo però esaltare la di lui sublime virtù, li disse: *Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam.* Sò quanto hai saputo operare per la cattolica Religione; mi son molto ben note l'immense tue fatiche per la medema intraprese; la patienza da te in tante occasioni esercitata mi è similmente à notitia peruenuta; laonde per tutte queste, ed altre somiglianti eroiche attioni parmi poter dire ciò che già dissi ad Ezecchiello: *Vt Magnetem dedi faciem tuam. Vt Magnetem*, perchè, se la calamita dell'Etiopia *Ferrum omne abigit, respuitque*, così tu, perchè *non potes sustinere malos*, rifiutandoli tutti come ferri nel vitio indurati, alla Calamita non sei dissimile. *Vt Magnetem*, perchè, se la Calamita non può star vicina nè a' porri, nè agli agli; così tu da certi tali, quasi Calamita, t'allontanasti, che doppij, e mentitori, come tanti porri, ed agli, Apostoli fingeuansi quand'erano de' Demonij peggiori: *Et tentasti eos, qui dicunt se Apostolos esse, & non sunt, & inuenisti eos mendaces. Vt Magnetem*, perchè, se la Calamita per conseruar la sua virtù vuol esser coperta colla scaglia del ferro, e limatura d'acciaio; così tu, quasi Calamita coperto di ferro, forte sempre ti dimostrasti, e patiente: *Et patientiam habes. Vt Magnetem*, perchè, se la Calamita odia talmente gli adulteri, che posta sott'il letto, purchè non se n'auueggano, li sbalza con somma energia in terra; così tù *Odisti facta Nicolaitarum, quæ & ego odi;* ch'essendo sozzi, ed immondi Heretici, permetteuano gli adulterij facendo comuni le mogli. *Vt Magnetem*, perchè, se la Calamita sempre fissamente mira la Stella polare, nè mai manca di fissarsi in essa; così tù. *Sustinuisti propter nomen meum, & non defecisti*; mai mancasti di rifletter alla sacra Cinosura della cattolica Religione. *HANC REQVIRAM; & vna mihi Stella pro omnibus abundat* parmi che sempre habbi intuonato.

Apoc. c.2

Pl. l.36. c.16

Oh celeste Calamita, oh santo Timoteo! *Sustinuisti, & non defecisti. Sustinuisti* con sofferenza impareggiabile: *Non defecisti* con fermezza inenarrabile. *Sustinuisti* tra' venti de' tormenti: *non defecisti* tra' flutti de' patimenti. *Sustinuisti* mentre infuriauano le persecutioni: *non defecisti* mentre spesseggiauano le maledittioni. *Sustinuisti* quando s'incalzauano gli affronti: *non defecisti* quando insorgeuano gli affanni. *Sustinuisti* nell'inondar de' rammarichi: *non defecisti* nel diluuiar de' disgusti. Se la Naue fortuneggiaua *Sustinuisti*: se ondeggiaua *non defecisti*. Se tempestaua l'acqua *Sustinuisti*: se imperuersaua l'aria *non defecisti*. *Sustinuisti* la vita azzardando: *non defecisti* l'anima propria per l'anime altrui punto apprezzando, dimostrandoti così vna Calamita animata, come Talete volea, benchè, falsamente, fusse questa mirabil pietra. *Sustinuisti* in somma, *Et non defecisti*, perchè mai cadesti in Censura di non hauer sempre rimirato alla celeste Cinosura della cattolica Religione: *Vna mibi stella abundat pro omnibus.*

Mà non fù già solamente Timoteo l'Ago calamitato, che ne' principij della Chiesa questa lucida stella seguisse. Prima di lui trè fortunati Maghi ritrouo, che leuata la prima lettera dal lor nome, di *MAGHI*, *AGHI* restando, quasi calamitati appunto si fecero conoscere; poichè da vna stella alla stalla, oue comparue il Sol diuino vscito dall'eclittica della sua Maestà, felicemente furon condotti: *Et ecce stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos vsque dum veniens staret suprà vbi erat Puer.* O' stella, *quæ Solis rotam vincis decore, ac lumine!* O' Stella di tutte le stelle del Firmamento assai più luminosa, e risplendente! Io ti stimo, io t'ammiro, non tanto perchè sei stella, quanto perchè sei sola; non tanto per la tua beltà, quanto per la tua singularità, poichè sommo pregio alle cose la rarità aggiunge; essendo vero ciò, ch'afferma Tertulliano, che *Abundantia in semetipsam contumeliosa est.* Se il Sole non fusse solo, non sarebbe in tanto conto; e le stelle, se fussero poche, sarebbero stimate come tanti Soli, e perchè sono tante, appena si mirano: ch'assai più si vagheggia vna cometa, stella spuria dell'aria, per esser sola, che vna stella del Cielo per esser accompagnata con molte. Tu dunque ò prodigiosa stella fusti la fenice delle stelle, mentre nell'Oriente sola sei comparsa; anzi stò per dire, che habbi hauuto del Diuino, mentre non ti sei multiplicata; ed in vero tuo singular pregio si è quest'vnità, mentre le stelle pare non vadano mai sole; che però, non vna, mà sette erano le stelle, ch'adornauano la destra di quel nobil personaggio, che si fece veder à Giouanni. Non vna, mà vndici eran le stelle, ch'intrecciauano di quella nobil Matrona dell'Apocalisse il venerabil capo. Non vna, mà molte erano le stelle, che fatte guerriere combatterono contra dell'empio Sisara. Non vna, mà tutte erano le stelle inuitate dal Regio Salmista à lodare il supremo lor Creatore: *Laudate eum Sol, & Luna: laudate,*

Matth. c.2

Tert. de nobil. mul. c.5

Psal. 147

laudate eum omnes Stellæ & lumen. Per qual alta cagione dunque vna sola stella si spedisce dal Cielo, ed a' Maghi nell'Oriente comparisce? L'Angelo, che pur a' Pastori comparue per annuntiar loro la nascita del medemo Redētore, nō volle solo farsi vedere, mà colla comitiua di tutta la Corte celeste fù sua cura di farne pomposa la cōparsa: *Et facta est cū Angelo multitudo militię cęlestis.* Non vi diss'io, che questa Stella, per esser sola haueua del diuino? Ella era vna stella, dice san Tommaso, ch'altro nō dinotaua, che la Cinosura della nostra cattolica Fede, perchè questa non è che vna: *Credo vnam sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam*, ad vna voce decretarono i trecento, e diciotto Padri del Concilio Niceno; e sì come si dice, di questa ragionandosi, nella Cantica: *Vna est sponsa mea, vna est columba mea*, così può dirsi: *vna est stella*, perchè *vna stella abundat pro omnibus*. Hor questa sola, ed vnica stella; questa, e non altre a' Maghi comparisce, acciò non più *MAGHI*, mà *AGHI* calamitati diuenuti, anco nel tempo procelloso delle minacce d'Erode, attentamente la seguissero come loro Stella polare, lasciando la falsa Religione della Gentilità, in cui erano superstitiosamente alleuati; laonde diceua S. Lione Papa: *Sequuntur tres viri superni luminis ductum, & preuij fulgoris indicium intenta contemplatione comitantes, ad agnitionem veritatis gratiæ splendore ducuntur*. Quando poi sia vero ciò, ch'asserisce Grisostomo, che questi Maghi *Puerum adorandò facti fuerant Sacerdotes*, la Stella polare della nostra Religione bene ce lo discuopre, perchè ad altra stella, fuor che à questa, non deue il Sacerdote, massime il Mitrato, fissar lo sguardo; onde, sì come quelli nel rinuenirla *Gauisi sunt gaudio magno valdè*; così questi quando mai nella sua Chiesa ò per le procelle delle persecutioni, ò per le tempeste delle minacce, alcuna volta (che Dio non voglia) la perdesse di vista; maggior allegrezza non prouerà, che nel rintracciarla di bel nuouo, nel ricercarla con tutta applicatione: *HANC REQVIRAM; vna mihi stella abundat pro omnibus*.

Luc. c. 2

D. Thom. in Matth. c. 2

Cant. c. 5.

Serm. 1. de Epiph.

Chrys. ho. 7 in Matth.

Quindi io stimai sempre quegli Ordini equestri, che da' Principi diuersi per fregio decoroso de' lor sudditi benemeriti in varij tempi furono istituiti. Così l'Ordine detto della *Banda* istituito dal Rè Alfonso in Ispagna, i Caualieri del quale portauano d'intorno vna fascia rossa larga trè dita; quello detto di *San Michele* istituito da Lodouico vndecimo in Francia, che portano vna collana d'oro al collo; quello detto del *Tosone* istituito da Filippo il buono Duca di Borgogna, che portano l'effigie d'vn Mōtone auāti il petto, per insegna, secōdo il parer di molti, dell'aureo Vello di Colco: quasi come tanti Giasoni i Caualieri di quell'Ordine debbano combattere cōtra i Minotauri de' nemici de' lor Principi. Lascio gli Ordini da me tanto riueriti de' Caualieri della *Nunciata*, della *Tauola rotonda*, della *Galtiera*. Non parlo degli Ordini de' *Templari*, de' *Teutonici*, de' *Gerosolimitani*, e di tant'altri inuentati da Regi, Principi, e Republiche per degnissimi guiderdoni de' seruigi più rimarcabili prestati da soggetti e per nobiltà, e per valore riguardeuoli. Quell' ordine però sopra tutti gli altri sommamente apprezzai sempre, che fù detto l'ordine della *STELLA* fondato già da Valesio, altri dicono da Giouanni Rè di Francia l'anno 1351. ch'anco era chiamato l'ordine de' *trè Maghi*, attesochè portauano nel mantello di color turchino vna stella col Motto: *MONSTRANT REGIBVS ASTRA VIAM*. Hor quest' ordine tanto nobile e per il Principe, chè lo fondò, e per la memoria del mistero, da cui si pigliò, e per l'Impresa che l'innalzò, giacchè non è più in piedi, anzi estinto; vorrei si rauuiuasse tra' Vescoui, e Prelati sì, che questi s'appellassero i Caualieri ò della *STELLA*, ò de' *TRE MAGHI*, acciò à guisa di questi andassero sempre rintracciando la sola stella della cattolica Religione; al qual Caualierato si potrebbe pur soprascriuer il Motto di questa nostra Impresa *HANC REQVIRAM*, attesoche *vna Stella abundat pro omnibus*.

Azor. Instit. mor. tom. 1. l. 13. c. 6

Mà bē m'auueggo, che questi Maghi per celeste lor virtù m'hanno talmēte incantato, che non potendo da essi partire, penso valermi dell'aiuto di Pietro Apostolo solito de' Maghi, se ben d'altra sorte, scuoprire gli artificiosi raggiri. A' quel Pietro dunque per conferma di quanto si và dicendo ricorro. A quel Pietro, che da Cristo risuscitato fù con triplicate istanze richiesto se veramente l'amaua: *Simon Ioannis diligis me?* Che accade mi facciate ò amatissimo mio bene questa dimanda, rispose Pietro? Voi Signore lo sapete s'io vi amo di tutto cuore: *Tu scis quia amo te.* Non si fermò quiui il Saluatore, mà di nuouo li fece l'istessa interrogatione: *Dicit ei iterùm: Simon Ioannis diligis me?* E qual dubbio esser vi può di questo, ripigliò Pietro; quanto io arda del vostro amore ben lo comprendete senza ch'io altro v'aggiunga: *Etiam Domine tu scis quia amo te*. Non s'acqueta Cristo; non s'appaga di ciò il Maestro: mà interroga la terza volta il Discepolo, *Dicit ei tertiò: Simon Ioannis amas me?* Non potè non conturbarsi Pietro à questa terza istanza: *Et contristatus est Petrus, quia dixit ei tertiò: Amas me?* onde amorosamente sdegnato disse al Signore: *Domine tu omnia nosti, tu scis quia amo te*. Voi sapete il tutto; à voi niente si cela; Voi scandagliate i cupi più profondi de' cuori humani; e non volete sapere, ch'il mio seno sia vn acceso Mongibello di fiāme amorose verso di voi? Mà se Pietro resta per questa triplicata istanza conturbato, io ne rimango altrettanto marauigliato; poichè superflua à prima vista rassembra, e di nissuna importanza; mentre sapeua benissimo il Signore l'amor di Pietro, nè gli era altrimenti occulta la fiamma di quell'ardente carità, che verso di lui gli ardeua nel petto; che però, quand'anco vna sol volta l'hauesse di ciò interrogato, sarebbe stato assai in riguardo della pienissima cognitione, c'hauea dell'inferuorato amor del Discepolo: e pure non si contenta d'interrogarlo nè vna, nè due, mà ben sì trè volte. Penso, senza partirmi dal nome di Pietro, di sciogliere l'intricato dubbio. Pietro era vna pietra. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Pietra sì, mà non già pietra dozzinale: Pietra calamita; perchè, sì come calamita si troua, che *Vna parte ferrum auidissimè trahit, & ex altera illud respuit;* così

Ioann. c. 21

Matth. c 16

Aldr. Mus. metal. l. 4. c. 2

così era la pietra di Pietro; *Quodcunque ligaueris erit ligatum*, ecco, che questa calamita *Vna parte ferrum auidissimè trahit*; mà non si ferma qui: *Quodcunque solueris erit solutum*, ecco, che *ex altera illud respuit*. Mà non è la Pietra Calamita d'vna sol sorta. Ella si distingue, secondo Plinio, in Calamita femmina, e Calamita maschia: *Differentia prima, mas sit, an femina?* la Calamita femmina si ritroua in Troia, ch'à differenza della Calamita maschia, è nera, di nissun valore, e priua affatto di forze: *Is, qui in Troade inuenitur, niger est, & fæminei sexus, ideoque sine viribus*. Hor così Pietro, Pietra Calamita, *Tu es Petrus, & super hanc petram*, si dimostrò nel Pretorio di Pilato; Calamita sì, mà Calamita femmina, di nissun valore, e priua affatto di forza, e negra per il peccato dell infedeltà, *Nigra, fœminei sexus, ideoque sine viribus*; che però non vna, nè due, mà bensì trè volte perdè di vista la Stella polare della Fede negando quasi in vn fiato trè fiate il suo Signore, e Maestro; e tanto più si discuoprì Calamita femmina, quanto che vna femmina appunto fè conoscere, ch'egli era Calamita *Fœminei sexus, ideoque sine viribus*, mentre alla comparsa di questa smarrì di subito la Cinosura della Religione. Non piacque al Signore, che questa pietra Calamita di Pietro, essendo pietra fondamentale della Chiesa, facesse veduta di Calamita femmina; volle comparisse Calamita maschile, forte cioè, e costante nell'amor verso il suo Signore; e però non vna, non due, mà bensì trè volte l'interrogò se l'amaua per vedere s'era fermato, e stabilito verso la Stella della Fede, e della Religione; ed hauendolo trouato Calamita maschile, forte cioè, e costante nell'amor verso di lui, subito li soggiunse: *Sequere me*, come dir li volesse: hora, che ti riconosco per Calamita, non femminile, mà maschile, sì come io dir ti posso: *Sequere me*, così tu puoi soggiungere: *HANC REQVIRAM. Vna mihi stella abundat pro omnibus*. Così andò diuisando san Cirillo: *Petri trina in tempore Passionis negatio trina confessione compensatur; ita quod verbis commissum fuerat verbis curatur*: Si dimostrò Pietro ben trè volte Calamita femmina per la negation della Fede: si dimostri altre trè fiate Calamita maschile per la confessione dell'istessa: *Petri trina in tempore Passionis negatio* (*tempore Passionis*, che fù tempo di procelle, e di marosi) *trina confessione compensatur; id quod verbis commissum fuerat verbis curatur*.

Pl. l. 36. c. 16

D. Cyrill. hier. l. 12. in Io. c. 54

Oh Pietro, oh calamita! non già più calamita femmina, mà virile cotanto, e maschia, che da te appresero senza dubbio tanti Prelati della Chiesa il modo di mostrarsi calamita, non altrimenti *Fæminei sexus*, mà bensì maschili, tenendo sempre fisso l'occhio verso la Stella polare dell'ortodossa credenza. Calamita maschile sant'Atanasio Vescouo d'Alessandria, che nel tempo delle maggiori burrasche commosse dall'empietà degli Ariani, non lasciò mai d'hauer l'animo fisso verso la Cinosura della cattolica pietà; onde nel Panegirico di lui, scriue il Nazianzeno; *Se percutientibus adamas, & dissidentibus MAGNES efficitur*. Calamita san Gregorio Vescouo di Nazianzo, che nel tempo, che soffiauano i venti più furiosi degli errori più peruersi, non diuertì mai l'occhio dalla Tramontana della Fede cattolica christiana; onde egli medemo co'suoi dichiarossi in questi sensi: *Eodem modo erga me affecti esse videmini, quo ferrum erga MAGNETEM; nam & ex me pendetis, & alij ex alijs mutuo nexu cohærentes, & omnes ex Deo, ex quo omnia, & in quem omnia*. Calamita maschile sant' Eutichio Patriarca di Costantinopoli, che nel tempo, ch'imperuersauano le tempeste horribili dell'Eresie piu sacrileghe, non trasandò di mostrarsi costantemente applicato all'Arturo del più perfetto Cattolichismo; onde di lui Eustatio Prete: *Quantò quis illi magis hærebat, tantò magis attrahebatur, eodem erga illum affectus modo, quò erga MAGNETEM lapidem ferrum, quod arcana quadam naturali illius vi trahitur*. Calamita maschile in fine san Valerico Abate, ben degno per le sue rare virtù, d'esser annouerato trà le Mitre vescouali; che nel tempo de' turbini più minacciosi insorti contra la Nauicella di Pietro, non lasciò mai di raggirarsi d'intorno all'Orsa, non minore, mà maggiore, della cattolica Religione; onde di lui il Surio: *Quemadmodum MAGNES lapis ferrum ad se trahit, ita etiam gratia Dei, quæ in sancti viri vultu, verbisque, & moribus relucebat, permultos ad vitæ eius piam quandam, feruentemque æmulationem inuitauit, & adduxit*.

Gregor Naz. or. 25. in lau. S. Athan.

Greg. Naz. or. 12. de se ipso.

Sur. 1. Apri

Mà non vorrei imitar io quiui tanto la Calamita, non discostandomi cioè da questo primo punto, sì come questa dal punto del Polo artico mai si discosta. Al secondo punto dunque drizzerò l'Ago calamitato di questo Discorso, per dimostrare come anco il Prelato in ogni luogo à guisa dello stilo della Calamita debba rimirar la Cinosura della più purgata Religione. In ogni luogo sia pericoloso, sia azzardoso quanto si voglia, sempre deue intuonare: *HANC REQVIRAM. Vna mihi Stella abundat pro omnibus*. Non solamente saldo se ne stà, ed immobile verso l'amata sua Stella l'Ago calamitato della nautica Pisside in tutti que'seni, e golfi di Mare, ne'quali sicuramente, e senza pericolo si nauiga, se pur senza pericolo solcar si possono d'vn'infido elemento i tratti insidiosi: mà anco trà le sirti, e le secche; trà i gorghi, e gli scogli; trà i promõtorij, e le voragini; tra'mostri, ed i Corsari; fermo se ne stà, e fisso senza mai confondersi, riuolgersi, ò ritirarsi dall'adorato lume. Altrettanto far deue l'Ago calamitato del Vescouo, e Prelato, *Vt Magnetem dedi faciem tuam*, verso la Stella polare della cattolica Religione, allor che nella nautica Pisside della sua Chiesa, *Venter eius PIXIS eburnea* solca il Mar di questo Mondo, in cui non mancano nè le Sirti, nè le secche delle passioni, e delle pene; nè i gorghi, nè gli scogli de'disgusti, e rammarichi; nè i promontorij, nè le voragini degli sdegni, e delle minacce; nè i Mostri, nè i Corsari de'fierissimi nemici, e crudelissimi Tiranni.

Ricorriamo di bel nuouo alla pietra Calamita di Pietro, che ci additerà il modo proprio di scorrer per Mare sì azzardoso senza mai ritorcer le luci da questa chiarissima Stella. Sì come sogliono i periti Piloti, quando stãno per iscioglier dal lido le naui, nel nautico Bussolo imprigionar la Calamita arruotata sopra vno stilo di ferro, e

ro, e consegnarla a'Nocchieri, perchè diligentemente la custodiscano; così Pietro in vn Ergastolo, com'in nautico Bussolo, qual Calamita arruotata sopra il ferro di due catene dal temerario Piloto d'Erode, fù carcerato, e consegnato a' soldati, acciò diligenti Nocchieri n'haueßero fedel custodia. *Videns autem (Herodes) quia placeret Iudæis, apposuit vt apprehenderet & Petrum, quem cùm apprehendißet, misit in carcerem tradens quatuor quaternionibus militum custodiendum.* Per il che, stante l'ordine regio, questa Calamita di Pietro nel bussolo della carcere rinchiuso si conseruaua: *Et Petrus quidem seruabatur in carcere.* Mà che faceua frattanto Pietro in questo bussolo, in questa prigione? Scriueua forse lettere efficaci a'suoi partiali, acciò procurassero con mezzi gagliardi appresso la Corte che fusse liberato? Spediua forse mezzi veloci a'suoi più confidenti, acciò si maneggiassero co'fauoriti d'Erode, che fusse aiutato? Si raccomandaua forse à que' soldati, che lo custodiuano per esser dalla carcere sprigionato? O' pure tentaua di segar i ferri, di scalar le mura, di forar la parete, di corromper le guardie per fuggirsene? Niuna di queste cose faceua Pietro: mà bensì quieto se ne staua, e saporitamente dormiua: *Et erat Petrus dormiens.* Oh prodigio del Cielo! *Dormiens?* Mà se il giorno appresso pensaua Erode far d'esso al popolo publico spettacolo, *dormiens?* Mà s'era guardato da' soldati di sì brutto visaggio, c'haurebbero spauentato il sonno medemo, *dormiens?* Mà s'era circondato, non da vna, mà da due catene sì pesanti, c'haurebbero frastornato il sonno a'tassi, e ghiri più dormigliosi, *dormiens?* Cresce la marauiglia, poichè dormiua sì saporitamente, che l'Angiolo spedito dal Cielo per liberarlo, volendolo suegliare, li conuenne percuoterlo gagliardamente nel fianco: *Et ecce Angelus Domini astitit, percußoque latere Petri excitauit eum.* Mà non dormiamo noi quiui con Pietro; suegliati altresì teniamo i nostri intelletti per rintracciare, senza partirci dalle prerogatiue della Calamita, la causa di questo profondo sonno dell'imprigionato, e carcerato Apostolo. Pigliamo dunque nelle mani il nautico Bussolo, ed osseruiamo, come di subito l'Ago calamitato, hor s'abbassa, hor s'innalza; come hor da vna parte si gira, hor dall'altra si ritira; come hor rapido si piega, hor tardo si muoue; osseruiamo, dico, come mai si ferma, mai si quieta, finche trà cẽto, e mille piropi nõ ritroua l'amata sua Stella. Allora sì che riposa; allora sì che si quieta; allora sì ch'in dolce, e soaue sonno si getta: nè il ferro impedisce alla Calamita questo saporito riposo, poichè nel suo centro con essa vnito si ritroua; mentre al dir d'alcuni Filosofanti, la Calamita si è del ferro il proprio centro; e per tanto à questa s'incammina, ed in essa si quieta, nè graue prouandolo, nè leggiero, à guisa degli altri elementi, che nel proprio centro *Neque grauitant, neque leuitant.* Quindi sperimentarono alcuni curiosi, che la Calamita posta in bilancia assieme col ferro da essa tirato, ed à sè vnito, nè cresce punto di peso, nè pesa più che bilanciata senza ferro per essere questo nel suo centro, e luogo di quiete, e riposo: *Pondus Magnetis in statera per adhæsionem attracti ferri, non augetur, nec minuitur; quia ibi existens ferrum est in fine desiderij sui, & in loco quietis; quare nec est graue, nec leue,* dice l'Eminentissimo Cardinal di Cusa, peritissimo Filosofo. Hor ritornando à Pietro, egli dorme, e profondamente dorme: *Erat Petrus dormiens;* nè accade hormai più stupirsi di questo sonno, perchè già Pietro, come pietra Calamita ch'egli era, *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, sì come di sopra habbiamo diuisato; hauea ritrouata la Stella polare della Fede, confessando à Cristo ben trè volte, che di tutto cuore l'amaua; nè il ferro delle pesanti catene, che questa teneua vnito, gl'impediua la quiete in quel penoso luogo, nè il riposo; perchè essendo vnito con Pietro, come con pietra Calamita, si ritrouaua nel proprio centro; in cui non riusciua graue, mà più tosto leggiero.

Act. c. 12

E ben si vidde la pietra Calamita di Pietro andar in traccia di lumi celesti, mentre all'apparir dell'Angiolo *Lumen refulsit in habitaculo;* per lo che quell'infelice luogo non già più rassembraua vna carcere, mà bensì vn luminoso Cielo, se pur dir non vogliamo, che diuenisse anco vna degnissima scuola, nella quale impareranno tanti successori dell'Apostolo, come da pietra Calamita scheggiati, (*Attendite ad petram, vndè excisi estis*) impareranno, dico, à raggirarsi sempre come Aghi calamitati verso la Cinosura della vera Religione: che ben trenta due sommi Pontefici doppo d'esso s'annouerano, che per la confessione della medema sparsero per mezzo di glorioso Martirio il proprio sangue; assomigliãdosi così à quella sorta di Calamita *HÆMATITES* appellata di color sanguigno, che allo scriuer di Plinio, infranta che sia, stilla gocce di sangue: *Ibi & HÆMATITES MAGNES sanguinei coloris, sanguinemque reddens si teratur.* Gli altri sommi Pontefici poi, che di mano in mano gli andarono succedendo, se bene per essa non isparsero il sangue, non mancarono però di sparger gl'inchiostri scriuendo a'Principi, e Regnanti dell'Oriente, che per conseruar i loro Stati, e mantenerli, haueßero sempre à questa Stella polare fisso lo sguardo. Così Lione à Teodosio, e Martiano; san Gregorio à Mauritio; Hormisda à Giustino; Martino à Costante; à Zenone Simmaco, e Giouanni à Giustiniano, al quale fece particolarmente intendere, che *Nihil est, quod ita nequeat occasui subiacere, quàm Religio; hoc est enim, quod vestrum firmat Imperium, quod vestra Regna conseruat;* volendoli così dichiarare la cattolica Fede vera Stella polare, che, se questa miri, mai tramonta, e però *Axis inocciduus* viene appellata da Virgilio: così questa mai può mancare, e però *Nequit occasui subiacere.*

Isa. 51. c. 51

Pl. l. 36. c. 16

2. Georg.

Egli è pur troppo vero ciò, che disse il Padre della Romana eloquenza, che *Omnes Religione mouemur:* che tutti quasi Aghi calamitati attratti veniamo dalla Stella della Religione. Mà non tutte le Religioni sono come la Stella polare, che mai tramonta. Tramontano tutte, terminano, e finiscono: solamente la Cattolica si mantiene, e sussiste, perchè ella è l'inoccidua Stella, che *Nequit occasui, subiacere;* e però *omnes*, dirò io

Cic. in Ver.

io con miglior fondamento di Tullio, *Omnes hac sola Religione mouemur*. Quindi si rideua san Leone Papa del Romano Impero, che pretendeua di poter riguardare tutte le Stelle di tutte le religioni; che quando bene, Stelle dir si doueano, non si poteuano però dire, che *Sidera errantia*, perchè non hebbero mai stabilità, nè fermezza alcuna: *Magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem, quia nullam respuebat falsitatem*; volendo insinuare, che non si mostraua altrimenti quel vasto Impero buona Calamita, mentre la buona, e la perfetta, arruotata che sia sopra il ferro, non rimira, che vna sola Stella, ancorchè di mille, e più ne scuopra trapunto il Cielo: *Vna mihi stella abundat pro omnibus*.

D.Leo ser.de SS. Petr. & Paul.

Così fecero que' trè Maghi colà nell' Oriente, che, se bene, come Astrologi ch'erano, scoprissero alla giornata, e contemplassero tutte le Stelle del firmamento; con tutto ciò da vna solamente si sentirono mossi ed attratti: *Vidimus stellam eius in Oriente, & venimus adorare eum*. Questa sola, dico, che viddero, ancorchè infinite ne scoprissero, questa sola seguirono; questa sola pigliarono per guida del lor viaggio; che, se bene non intrapresero il cammino per Mare, mà per terra, che però pare non hauessero bisogno alcuno di Stella, che li guidasse; tuttauolta non mancano luoghi, per i quali non si cammina sicuri, che regolandosi colle Stelle. Tanto si pratica per le solitudini dell'Arabia deserta ripiena cotanto d'arena, e di polue, che fà veduta d'vn'immenso Mare di sabbia, come d'acqua fluttuante; oue l'orme, e le vestigia vi si confondono, e smarriscono, come al muouersi dell' onde i solchi delle veleggianti naui; che però fà di mestieri seruirsi d' esperimentato Piloto non altrimenti, che se per il Mare si nauigasse, il qual si regga colle Stelle, e tenga di continuo fisso l' occhio verso del Cielo: *Quamuis terra pergentibus, iter sideribus destinatur; nec aliter cursus patescit*, attesta Solino. Hor dall' Arabia appunto partirono questi Maghi, che Rè vengono appellati di quel paese dal Salmista: *Reges Arabum, & Saba dona adducent*; quali si regolarono nel viaggio con stelle sì, mà non con quelle del Firmamento: con quella sola bensì, che viddero di nuouo comparire, *Vidimus Stellam eius in Oriente*; Stella, che, come di sopra habbiam detto con san Tommaso d'Aquino, figuraua la Stella polare della cattolica Religione. Mà ecco interrotto a' Maghi il viaggio, poichè appena entrati in Gerusalemme colla scorta della Stella, questa di subito s'inuolò dagli occhi loro, e sparue; onde smarrita la Stella, si ritrouarono smarriti essi ancora; che però quasi ciechi, e priui di luce, andauano com'à tentoni cercando, e dicendo: *Vbi est qui natus est Rex Iudæorum; vidimus enim stellam eius*. Ben è vero, che rimasero di lì à poco consolati, perchè appena vsciti di Gerusalemme, scoprirono di bel nuouo la già perduta Stella, che loro seruì di guida fino al felice luogo, oue comparue incarnato il Verbo diuino: *Abierunt, & ecce stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos vsque dum veniens staret suprà, vbi erat puer; videntes autem Stellam gauisi sunt gaudio magno valde*. Chi non hauerebbe stimato, che questa Stella assai più in Gerusalemme, ch'in alcun altro luogo douesse lasciarsi vedere? Quiui il Rè Erode dimoraua con tutta la Corte; quiui la Giudea haueua la sua Reggia, il suo Tempio, i suoi Oracoli, la sua Sinagoga, i suoi Ministri, e Rabbini; onde tutti scoprendo la Stella, si sarebbero forse auueduti, che quella era il contrasegno manifesto del già nato Messia: e pure in Gerusalemme risplender non volle; la perdono quiui giunti i Maghi, e non la ritrouano se non da questa Città vsciti, ed allontanati. Dubbio non ordinario in vero, che per iscioglierlo non mi partirò dalle proprietà della Calamita, trà le quali non è dell' inferiori quella d'abborrire talmente l' odore degli agli, e delle cipolle, che se vicine se le sente, perde immediatamente la virtù d'attrarre il ferro; onde col sentimento di tutt'i Filosofi naturali scriue il Cardinal Nicolò Cusano: *Ferrum non est capax influentiæ Magnetis si est fætido allio circumlinitum*. Quindi sapendo benissimo i marinari, che l'ingrato odore di quest'herba illanguidisce la virtù di simil pietra in guisa, che più non proua alcuna simpatia colla Stella polare; tengono i lor nautici Bussoli da essa lontani. Onde supposta tal proprietà, fù innalzato per corpo d'Impresa vn Bussolo coll'Ago calamitato vicino ad vn capo d'aglio, che portaua per Motto: *Potiora fœtidum consortia vetat*, alludendo à Dama, che si scostò da Caualier amato, che dato s'era in preda di vilissima femmina. Ed vn altro amante, volendo spiegare ad vna donzella d' animo castissimo il suo amore, le mandò vn nautico Bussolo coll'Ago calamitato idolatra della Stella polare, c'haueua la cima fabbricata à guisa di cuore, col titolo: *Immoti vis mouet astri*; al che la giouane gratiosamente replicò, inuiandogli vn mazzo di cipollette, con questo scritto: *Haud amplius astra mouebunt*, insinuando la facultà della cipolla di rintuzzare la virtù della Calamita in sì fatto modo, che non riguarda più la Stella tramontana. Hor ritornando a' Maghi, ed alla Stella; s'allontanò questa da loro, perchè se le framezzò vn gran cipollone, vn Rè cioè doppio, finto, e simulato: che volgarmente la cipolla è riconosciuta per idea d'vna persona doppia, e finta; e tale fù Erode, che doppio qual cipolla allora dimostrossi, quando disse a' Maghi: *Ite, & interrogate diligenter de puero, & cùm inueneritis, renunciate mihi, vt & ego veniens adorem eum*. Oh cipolla à mille coperte ben doppia, esclama quiui san Fulgentio! *ò calliditas ficta! ò incredulitas iniqua! ò nequitia fraudulenta!* Hor essendosi tal cipolla approssimata a' Maghi, ch' erano come Aghi calamitati, da quella Stella, che rappresentaua la cattolica Religione, marauigliosamente attratti; qual marauiglia, che la perdano di vista, mentre chi à persone doppie come cipolle (qual era Erode inimico di questa fede, di questa stella) s' accosta; perde di subito la simpatia di rimirare la Stella celeste della vera credenza? *Magis appropinquantibus Hierosolymam disparuit Stella*, scriue Zaccaria Vescouo, *quia quicumque appropinquat ad hypocritas, & Hæreticos, Dei lucem amittit: sed pòstquam recedit ab eis, diuinam lucem recuperat*.

Matth. c. 2

Solin. c. 30

Psal. 71

D. Fulg. ser. 5

Ex Io: de Syl ueira tom. 1 cõm. in text. Euang. l. 2. c. 4. q. 26

Quindi bramando il Vescouo, ch'è l'Ago calamitato della Bussola della sua Diocese, *Vt Magnetem*

tem dedi faciem tuam, mantener in sè ſteſſo ſempre viua la ſimpatia verſo la Stella polare della cattolica Religione, s'allontani pure dalle cipolle, ed agli delle perſone doppie, e ſimulate, che ſono gl'Ipocriti, ed Heretici, che per i puzzolenti olidori de'lor falſi errori, non ſolo può dirſi, che *Potiora fœtidum conſortia vetat*, mà in oltre, che *haud ampliùs aſtra mouebunt*, ch'è l'iſteſſo, c'habbiamo detto col ſopracitato Dottore: *Quicumque appropinquat ad Hypocritas, & Hæreticos, Dei lucem amittit: ſed poſtquam recedit ab eis, diuinam lucem recuperat*. Ben per queſto molti Veſcoui ſaggi, e prudenti fecero quel tanto, che ſantamente praticaua ſant' Antonio Abate, il quale *Ab Hereticorum, & Schiſmaticorum hominum, maximè Arianorum, congreſſu, & colloquio ſic abhorrebat*, per il loro peſſimo odore d'agli, e cipolle, *Vt ne propè quidem ad eos accedendum eſſe diceret*; e tutto ciò *ad Fidei præſidium*, per non perder cioè la virtù di rimirare, qual'Ago calamitato, la Stella polare della vera Fede.

Eccleſia in eius officio.

Mà che diremo di ſan Baſilio Veſcouo di Ceſarea? quale gli abborriua tanto; che perſuaſo da Valente empio miniſtro dell' Imperatore, e con promeſſe, e con minacce, ad aderire all'empietà Ariana, li riſpoſe con tanta intrepidezza, e libertà, che ammirato il Prefetto li diſſe, che niuno mai gli haueua sì francamente parlato; alche replicò il Sãto: *Neq; enim fortaße in Epiſcopũ incidiſti*, paleſandoſi così ſomigliãte bẽsì alla Calamita, mà alla maſchia, non alla femmina, ch'è priua di forze, e di vigore, ritrouandoſene dell'vna, e dell'altra ſorta: *Differentia prima (Magnetis) mas ſit an femina. Is, qui in Troade inuenitur, niger eſt & fœminei ſexus, ideoque ſine viribus*. Che di ſan Gregorio Veſcouo di Nazianzo? quale gli odiaua tanto, che hauendo con ſuo infinito cordoglio ſcoperto hauer gli Ariani tirato al di loro ſcelerato partito Gregorio il Padre pur Veſcouo della ſteſſa Città, che per la candida canutezza, ed auãzata età di ben ottãt'anni perduta di viſta la Cinoſura della Fede cattolica, era diuenuto ſimile à quella peſſima ſorta di Calamita dell'Aſia, che candida pur di colore, priua ſi ritroua del vigor di tirar il ferro, ed in conſeguenza di mirar la Stella polare: *Deterrimus autem in Magneſia Aſiæ candidus, neque attrahens ferrum*; onde Gregorio il figlio, che paragonò sè medemo alla Calamita, *Eodem modo erga me affecti videmini, quò ferrum erga MAGNETEM*; non tralaſciò diligenza per ridur di bel nuouo il perduto Genitore all' Ortodoſſa credenza, come felicemente li riuſcì; dimoſtrandoſi in tal modo ſomigliante alla Calamita dell'Etiopia dotata di virtù tale, che altre Calamite attrae: *Æthiopici argumentum eſt, quòd Magnetem quoque alium ad ſe trahit*. Che di ſant'Euſebio Veſcouo di Samoſata? quale gli abborriua tanto, che minacciato da Coſtantino Imperatore Ariano, che gli hauerebbe fatto tagliar vna mano ſe alla ſua opinione circa il Figlio di Dio non aderiua; non li diede altra riſpoſta, ſe non, che al di lui tagliente ferro ſottopoſe ambedue le mani: Ecco, li diſſe, non vna, mà tutte due le mani, tagliale pure, e recidile; additandoſi in tal forma ſomigliante alla Calamita, che tira con tanta facilità à sè il ferro, che pare li dica: Ecco le mie mani, *Ecce ſenſus, MANVSQVE tribuit illi*, ſcriſſe Plinio. Che diremo di ſant' Ambrogio Arciueſcouo di Milano? quale li nauſeaua tanto, che proteſtò à Valente Imperatore, che più toſto che acconſentire all' heretical empietà, ſi ſarebbe contentato di ſparger per la Fede Cattolica il proprio ſangue, eſponendo mille volte più che volentieri il corpo alle punte dell'aſte, e delle ſpade: *Non ſum Valens blaſphemiæ auctoribus ſacroſanctum Dei Templum traditurus: ſed, ſi libet me interficere, hic intus vel gladio, vel cuſpide haſtæ confodito; ſum enim cupidè, & libenter hanc cædem excepturus*; ſcuoprendoſi in queſta guiſa ſomigliante à quella Calamita che *Hæmatites* vien'appellata di color ſanguigno, che ſpezzandoſi goccio-le diſtilla di ſangue: *Ibi & Hæmatites Magnes ſanguinei coloris, ſanguinemque reddens ſi teratur*. Che diremo in fine d'Ilario Veſcouo di Poitiers? quale li deteſtaua tanto, che aſſalito da Vrſacio Heretico sì empio, che ſe ben d'orſa portaua il nome, non ſi congiunſe però mai coll'Orſa maggiore della cattolica Religione: anzi à guiſa di fiero Drago contra d'eſſa ſempre diportoſſi; lo ributtò co' ſuoi eruditiſſimi ſcritti, e lo confuſe co' ſuoi validiſſimi argomenti sì fattamente, che per l'addietro con eſſo più non ſi cimentaua; manifeſtandoſi in queſta maniera, ſomigliante alla Calamita, che arruotata ſopra l'ago, ancorchè nella Stella polare vi ſcuopra vn dragone, cioè vna Stella in forma di queſto ſerpe; tuttauia mai laſcia di attentamente riguardarla: *Per medium eius draco, ideſt Stella ſic vocata, ſolet pertranſire*, ſcriue il Bercorio, del qual ſerpente, come habbiamo nell' Argonautica di Valerio Flacco, ragiona Tifi eſperimentato Piloto:

Pli. l. 36. c. 16

Pli. vbi ſup.

Plin. ibid.

Botero ne' memorabili l. 1

Pli. vbi ſup.

Ex Theod. l. 5. c. 19

Pli. vbi ſup.

Pet. Berc. reduct. l. 5. c. 12

Sed mihi Dux, vetitis qui numquam conditus vndis
Axe micat ſerpens, ſeptenoſque implicat ignes.

Ex Val. Flac. l. 2. Arg.

Ed ecco, che ſenza auuedercene ſiamo entrati nel terzo punto da noi nel principio del diſcorſo propoſto: Che non ſolo in ogni tempo, in ogni luogo, mà che di più ſopra d'ogni legno d'ogni eccleſiaſtico nauiglio debba il Veſcouo qual ferro calamitato, *Vt Magnetem dedi faciem tuam*, riguardar la Stella polare della cattolica Religione; poichè tutti gli accennati Veſcoui ſtando ſopra le naui delle loro Dioceſi non mirarono ſe fuſſero alte per il Dominio, ò baſſe per la conditione delle perſone: ſolo hebbero cura di non perder di viſta la celeſte Cinoſura dell'ortodoſſa credenza: *HANC REQVIRAM*, parmi diceſſe ognuno d'eſſi, *Vna mihi Stella abundat pro omnibus*: Non ſtarò io quì altrimenti à ricercare, ſe l'inuentione della nautica Buſſola ſia nuoua, ò antica; ſe per nauigar con i loro legni i Marinari de' primi ſecoli l'haueſſero in pratica, ò nò; poichè vedẽdo, che nè Ariſtotile, nè Teofraſto, nè Plinio, che tanto ſcriſſero delle virtù della Calamita, di queſta non facciano mentione alcuna; mi dà ſoſpetto, che d'eſſa non n'haueſſero cognitione; tanto più, che Lucretio oue ragiona degl'iſtromenti marinereſchi, queſto lo paſſa ſotto ſilentio, che quando li fuſſe ſtato noto, come più mirabile, e più neceſſario, l'hauerebbe certamente annouerato per il primo. Sant'Agoſtino poi, e ſan Girolamo, ch'il primo nella Città di

Dio,

Dio, il secondo in san Matteo, scriuono con molta ammiratione delle proprietà singulari della Calamita; quando questa, ch'è la principale, haueſſero conoſciuta, non l'hauerebbero per mio creder taciuta. Il conſiderar poi, che in verun idioma ſi ritroui vocabolo, che ſignifica la Buſſola dell ago calamitato prouuiſta, mi fà dubitare, ch' appreſſo alcuna natione ſia ſtata conoſciuta. Che ſe ben Plauto nella Comedia intitolata *Mercator*, pare l'addimandi *verſoriam*, tuttauolta chi ben oſſeruerà il paſſo ſcoprirà, ch'egli ragiona ò del Buſſolo de'venti, ò del timone, ch'è iſtromento, che ſi riuolta, e raggira. Conchiudo dunque col Botero, che la Piſſide della Calamita ſia ſtata per diuina Prouidenza nouellamente ritrouata, perchè col mezzo d'eſſa ſi portaſſe al Mondo nuouo la Fede cattolica: Piſſide, ò buſſolo molto diſſimile da quelli d' Eliogabalo ornati d'oro, e di gemme al di fuori: mà di dentro poi pieni di peſte e di veleno; mentre con queſto, non ſolo ſi ſcoprirono gli ori, e le gemme dell'Indie, mà di più, leuata la peſte dell'Idolatria, ed il veleno della barbarie, ſi traſportò à quelle rimotiſſime parti la Fede, e Religione cattolica, molto più pretioſa dell'oro medemo, come l' appella ſan Pietro: *Probatio veſtræ fidei multò pretioſior auro*. Hor ſe col mezzo di queſto marauiglioſo buſſolo à quell'incognite parti ſi portò la Fede cattolica, quanto più ſi manterrà ella, ed iui trà quelle genti, e quiui trà di noi, quando i Veſcoui ſopra ogni legno d'ogni Dioceſe dimoſtrandoſi Aghi calamitati, non laſceran di mirarla come loro Stella più amata, e più gradita: *Vna mihi Stella abundat pro omnibus*.

Botet. nelle relationi del Mondo nuouo p. 1. l. 4. c. 2

1. Petr. c. 1

Queſto ſi è quel tanto, ch'inſinuar volle il Signore al Profeta Ezechiello, quando tante fiate li ingiunſe, e replicò, che la ſua propria faccia riuolgeſſe hor verſo d'vna Città, hor verſo d'vn' altra; hor verſo di queſto Rè, hor verſo di quello; hor verſo d'vn popolo, hor verſo d'vn altro, com' habbiamo in varij capitoli delle ſue mirabili riuelationi: *Pone faciem tuam ad montes Iſrael, ad Hieruſalem, contra filios Ammon, contra Pharaonem Regem Ægypti, contra Gog terram Magog*. E perchè vuole riuolga verſo le Città, Rè, e popoli, non altrimenti il piè, il braccio, il petto, ò altra parte del corpo: mà bensì la faccia: *Pone faciem tuam*. La faccia ſola, direte, perchè queſta formata glie l' haueua à guiſa di Calamita ſopra il ferro dell'animo ſuo forte arruotata: *Vt Magnetem dedi faciem tuam*; atteſochè nella ſola faccia, e non nel piè, braccio, ò petto, ò altra parte del corpo, gli occhi ſi raggirano, e fiammeggiano. Scorgendo dunque il Signore, che nelle ſuddette Città, Rè, e popoli, veniua à mancare la già piantata Religione, volea, ch'il Profeta ſopra tutti eſſi, quaſi come ſopra di tante Naui, vi ſi preſentaſſe: acciò pigliando di mira la Stella della Religione medema, ve la ſtabiliſſe illibata, e ve la conſeruaſſe intera. Altrettanto fà il Signore nella nuoua Legge, mentre per mezzo de'Padri ne'ſacri Concilij radunati comanda à tutt'i Veſcoui, e Prelati, che verſo le Città, e popoli a loro ſoggetti riuolgano le faccie loro; vadano, cioè ſpeſſo à vederle, e viſitarle, non hauendo in ciò altro ſcopo, che di riguardare, come Aghi calamitati, la Stella polare dell'Ortodoſſa credenza per mantenerla pura, ed illibata: *Viſitationum autem iſtarum præcipuus ſit ſcopus, ſacram, Orthodoxamque doctrinam expulſis hæreſibus, inducere*, decreta particolarmente il Concilio Tridentino. Al qual ſanto Decreto, penſo d'aggiungere quel tanto, quaſi faccie calamitate, fecero i Veſcoui più zelanti per mantener ſempre fiſſo lo ſguardo ſopra tutte le Naui delle lor Chieſe verſo la Cinoſura della Religione cattolica.

C. nc. Trid. ſeſſ. 24. de reform. c. 3

Non sò ſe vero ſia, che Calamita ſi ritroui, c' habbia forza, ridotta che ſia in polue, di sbalzar dal capo il ceruello: *Puluis Magnetis cerebrum commouet*: sò bene, che ſan Tommaſo Veſcouo di Cantuaria, perchè rimiraua ſempre la Stella della vera Fede, da'peſſimi miniſtri d'Enrico Secondo, ridotto, per così dire, in polue qual Calamita, vidde anco sbalzarſi dal proprio capo per il pauimento del Tempio il ceruello: *Sacrũ caput eadem conſtantia, qua iniquiſſimi Regis legibus reſtiterat, impio ferro præcidendum obtulit; cuius CEREBRO reſperſum eſt totius Templi pauimentum*. Non sò ſe vero ſia, che Calamita ſi ritroui, c'habbia virtù di riſanar gli occhi, ed acuir la viſta: *Omnes autem ij*, parla Plinio di Calamite di varie ſorte, *Omnes autem ij oculorum medicamentis proſunt ad ſuam quiſque portionem*: sò bene che ſan Gennaro Veſcouo di Beneuento, perchè hauea ſempre l' occhio alla Tramontana della cattolica credenza, reſtituì, qual Calamita, la viſta all'iniquo Giudice Timoteo con quel ſangue, che tormentãdolo, li zampillò dalle vene. Non sò ſe vero ſia che Calamita ſi ritroui, che gettata nella calce, arda, e fiammeggi: *Magnetem lapidem fieri igniferum ſi viua calce ſepeliatur*, riferiſce l'Aldrouando: Sò bene, che ſant'Vbaldo Veſcouo di Gubbio, per non perder di viſta la Tramontana dell' ortodoſſa Fede, fù ſeppellito in vna foſſa di calce, dalla quale, qual Calamita, n'vſcì tanto acceſo, ed infiammato d'amore, che *Ad pacis oſculum lætiſſimè excepit*, chi ve l'hauea temerariamente sbalzato. Non sò ſe vero ſia, che Calamita ſi troui, che attragga *Æs, plumbum, & oleum*; sò bene, che ſant'Eraſmo Veſcouo in Campagna, perchè mai volle declinar lo ſguardo dalla vera Fede, attraſſe, qual Calamita, e bronzi, e piombi, ed olij bollẽti: *Eraſmus Epiſcopus, Imperatoribus Diocletiano, & Maximiano, plumbo, oleoque perfuſus, tunicaque ærea candenti indutus*. Non sò ſe vero ſia, che Calamita ſi ritroui c'habbia virtù di tirar à sè l'oro medemo, appellata però da'Greci *Cryſomagnes* sò bene, che S. Giouanni Griſoſtomo Patriarca di Coſtãtinopoli, perchè ſempre fiſſaua l'occhio nell'Arturo della noſtra vera Religione, ſi poteua dire, non ſolo *Chryſoſtomos*, cioè *bocca d'oro*, mà di più *Cryſomagnes*, cioè Calamita, che tiraua l'oro pregiatiſſimo della Fede, così appellata da S. Pietro: *Probatio veſtræ fidei pretioſior auro*. Non sò in fine ſe vero ſia, che Calamita ſi ritroui, che tiri, e fermi immobili gli huomini medemi: *Quidam ſunt Magnetes, qui trahunt homines*, ſcriue il Bercorio per rapporto d'Alberto Magno: *Vndè etiam ego audiui, quòd cum quidam Rex legatos ſuos ad alium Regẽ mitteret, contigit, quòd per quædam loca, vbi erãt Magnetes lucidi, tranſierunt, quòd ſtatim violenter à rupibus tracti, ibi perpetuò remanſerunt*: Sò bene, che S. Apol-

Berc. reduct. mor. l. 4. c. 94

In eius off.

Pli. vbi ſup.

Ex Vlyſ. Aldr. Muſæi metall. l. 4

In eius offic. con. Reg.

Ex Aldrou. vbi ſup.

In eius off.

Ex Berc. vbi

Apollinare Vescouo di Rauenna, che non perdè mai di vista l'Orsa maggiore della vera Religione, attrasse à questa, qual Calamita, vn'infinità d'huomini, ch'immobili vi si fermarono, ed in quella la vita gloriosamente finirono. Mà doue lasciamo S. Agostino d'ogni altro più perfettamente calamitato? Doue lasciamo, dico S. Agostino, che non hauendo mai trascurato di fissar attento lo sguardo verso di questa luminosa Stella, v'aggiunge i particolari motiui, che lo teneuano sì fermo, ed immobile: *Tenet me in Ecclesiæ huius gremio consensio populorum, atq; gentium*; mi tiene sì saldo, e costante nel rimirar questa lucida Cinosura l'vniuersal consenso de' popoli, e delle genti; *Tenet auctoritas miraculis inchoata, spe nutrita, charitate aucta, vetustate firmata*; mi tiene l'auttorità incominciata co' miracoli, nodrita colla speranza, colla carità accresciuta, coll'antichità stabilita: *Tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli vsque ad præsentem Episcoporum successio Sacerdotum*; mi tiene la continuata succcessione de' sommi Sacerdoti, che fino al giorno d'hoggi hanno seduto sopra la Catedra di S. Pietro: *Tenet ipsum Catholicæ nomẽ, quod non sine causa inter tam multas hæreses ista Ecclesia sola obtinuit*; mi tiene l'istesso nome di Chiesa Cattolica, che non senza causa ella sola hà ritenuto sempre frà tante sette, che si sono in diuersi tempi solleuate, mà mai conseruate. Termina poi il Santo con questa coraggiosa protesta: *Nemo me mouebit ab ea fide, quę animum meum tot, & tantis nexibus Christianæ Religioni adstringit*; quasi volesse dire: Io sono vn'Ago calamitato sì fisso, e tanto assuefatto nel riguardar questa Stella polare della cattolica Fede, che *Nemo me mouebit*, niuno si potrà dar il vanto di far sì, ch'io ne riuolga altroue lo sguardo; poichè con nodi troppo stretti si ritroua l'animo mio con questa auuinto, e legato, *Quæ animum meum tot, & tantis nexibus Christianæ Religioni adstringit*, ch'è quel tanto, che cantò Claudiano ragionando della Calamita, che s'vnisce col ferro:

D. Aug. lib. contr. epist. Fauni. c. 4. tom. 6.

Arcanis trahitur gemma de coniuge nodis.

E tanto basterà hauer detto per dimostrare con euidenza esser necessario al Vescouo rimirar sẽpre questa lucidissima Stella in ogni tempo, in ogni luogo, sopra d'ogni legno di qual si sia ecclesiastico Nauilio. Che questi trè punti li seruiranno come di trè piatti di Calamita, perchè vigorosa sempre si mantenga nella sua Diocese la cattolica Religione; giacchè vn Rè di Zeilan mãgiaua sempre in piatti di questa pietra fabbricati per hauer inteso dire, che sian valeuoli à conseruar la giouentù: *Rex Zeilam vasa ex Magnete confici iussit, in quibus cibaria, & obsonia coquerentur, vt perpetua iuuentute frueretur*. Che se vero non è, come alcuni falsamente scrissero, che l'arca di ferro dell'empio Maometto dalla Calamita venga sostenuta; dimostrandosi nel diuisato modo Calamita il Vescouo, verrà bensì à sostenere l'Arca della Fede di Cristo. E se la Stella Arturo, ch'è la Stella polare *Dicitur currus, & in modum currus ordinatur*, come scriue il Bercorio; e però anco da' Latini, massime da Seneca, ed Ouidio, *Plaustrum* appellata; mirando il Vescouo, qual'Ago calamitato, l'Arturo della cattolica Fede, gli seruirà di carro trionfale per condursi al Cãpidoglio della gloria; onde ben li giouerà dire col Motto di questa Impresa: *HANC REQVIRAM*, per poter anco immediatamẽte soggiũgere col Salmista: *Vt habitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meę.*

Claud. de Magnete.

Berc. reduct. l. 5. c. 12

Sen. Oedipo.

Ouid. 10 Met.

IMPRE-

IMPRESA LIII.

CONTERAM ET CONFRINGAM

Che il Vescouo non deue tollerare nella sua Chiesa gli Heretici, mà bensì scacciarli da essa reprimendo l'empia lor iniquità, con altrettanta cattolica Pietà.

DISCORSO CINQVANTESIMO TERZO.

Piena d'horrore, e di spauento ricolma, non v'hà dubbio alcuno, rendono, la terra tutta, quegli strali pestiferi, que' fulmini velenosi, que' flagelli ritorti degli aspidi, de' basilischi, de' draghi, e de' serpi di tutte le sorti; sdegno del suolo, furor della terra, veleno della natura, stizza de' boschi, e delle foreste; delle spelonche oscure, e delle cieche cauerne horrida peste. Che se tutti, quanti sono, portassero il campanello all' estremità del corpo appeso, come l'hanno i Boiuinghi, serpenti del Brasile, non basterebbe per fuggir l'insidie occulte de' lor potentissimi veleni. Non han piedi, e pur ti raggiungono; non han artigli, e pur ti lacerano; non han zampe, e pur ti calpestano; non han vnghie, e pur ti squarciano; non han rostri, e pur ti sbranano; non hanno penne, e pur contra di te scriuono sentenza di morte. Con i denti, come con tanaglie t'afferrano; colle lingue, come con saette t'offendono; colle scaglie, come con vnghie ti fendono; colle code, come con funi ti legano; cogli occhi, come con strali t'impiagano; cogli aliti, come con aquiloni t'atterrano. Scuote l'anfisibena due capi, additando così, che non vi sia inimico più capitale di lei: porta quattro corna la ceraste, dimostrandosi così assai più de' tori indomita, stringe sù del capo il basilisco la corona, comparendo così della crudeltà, e della fierezza il Principe coronato. Se vedete, che di tempo in tempo sotto a' rnuidi sassi lasciano i serpi la vecchia pelle per riuestirsi di nuoua; dite, che lo fanno per sempre più ringiouanire nella malitia; se osseruate che bene spesso tenendo co' denti afferrata l'estremità della coda formano di sè stessi vn ben inteso circolo, dite, che lo fanno per dimostrare, che la lor crudeltà non hà fine: se mirate, ch'ancor tagliati nel mezzo attrauerso, verso le parti estreme pur si diuincolano e dibattono; dite, che se ben mezzi morti, tutti nondimeno diuorar vorrebbero i lor feritori. Alcuni vccidono colla sete, che cagionano come i dipsadi; altri col letargo, che apportano, come gli aspidi, altri cogli sguardi, che

tramandano come i basilischi. In somma, chi auuelena col fiato, chi col sibilo, chi col morso, chi colla saliua, chi gonfiando agghiacciando, chi abbruciando, chi putrefacendo, chi sbalordando, e chi dalle vene il sangue succhiando! Oh che horribil genia! oh che terribil progenie! Hor sì che credo à quel tanto, che di questi scriue Eliano, che habbiano cioè nella gola il cuore, mentre altro non hanno nel cuore, che la gola d' irreparabilmente auuelenare.

Mà la diuina bontà, che al tutto prouuede, prouuidde anco, che dall' insidie di questi spauentosi animali, ne andassimo in molte maniere difesi. Onde se nella Giudea si ritrouano vipere velenose, volle che vi sorgessero anco le piante del balsamo, che leuano loro il veleno; se nella Palestina vi si strisciano le biscie, volle che vi spuntassero anco i fiori del Persico che le fugano; se nell' Egitto vi regnano i Coccodrilli, volle che vi nascessero anco gli elidri, che gli vccidono; se nell' Affrica in fine tutte le sorte di questi mostruosi parti vi si scuoprono, volle, che vi fussero i psilli, che li distruggono; mà questo è poco, mentre prouuidde de' cerui, che li rintracciano, degli elefanti, che gli schiacciano, dell'aquile che li assaltano, delle grù che gli afferrano, dell' ibidi che gli affogano, delle caualletté che gli strozzano, de' ragni, che gli mordono, de' piccoli camaleonti, che colla sola saliua gli sventrano; delle non dico donne, mà donnole, che sono il diminutiuo di queste, che li vincono, e superano.

Mà doue lasciamo le Cicogne, che sopra ogni altro volatile de' serpi inimiche, contra d'essi talmente se la pigliano, che sì come proprietà naturale si è del bue rintracciare nel campo l' herba, del cane l' indagar la lepre, così naturalissimo si è l' istinto della Cicogna, afferma Seneca, cercarui il serpente per vcciderlo, e diuorarlo: *In eodem prato bos herbam quærit, canis leporem, Ciconia lacertum.* Ilche viene confermato dall' autorità de' più graui maestri della Filosofia, da Aristotile, da Plinio, da Plutarco, da Solino, Eliano, ed altri; Onde in conformità di ciò, di queste furiere delle stagioni scriue Isidoro, *Hæ veris nuntiæ, societatis comites*, SERPENTVM HOSTES. Quindi è, che intanto pregio queste peregrine dell' aria furono tenute nella Tessaglia, che regnando quiui in gran copia le serpi, ed infestando il paese con pericolo di disertarlo, facendone d' essi le Cicogne somma strage, v'era pena la vita à chi vna di queste di vita haueſse priuata, che tanto si puniua vn homicidio, quanto vn Cicognicidio: *Honor ijs serpentium exitio tantus*, attesta Plinio, *Vt, in Thessalia capitale fuerit occidisse, eademque legibus pœna, quæ in homicidam*, E ne haueuano di ciò più che ragione, poichè soggiunge anco Plutarco, che alla di lor comparsa tutti quei serpi che in gran numero producea la lor terra, venian fugati, e dispersi, *Theßali Ciconias in honorem habuerunt, quòd cùm multos serpentes terra eorum edidisset, aduentu suo omnes perdiderint.* E questa si è anco la causa, registra il Bellonio, che nell' Egitto le Cicogne fussero tanto amare, anzi adorate, dice Eliano, perchè non à pezzi, mà intieri diuorauano i serpenti: *Ciconias Ægyptij meritò amarunt, quia serpentes etiam integros deuorant*: da quì ne nacque quella contesa tra' Maomettani, se lecito sia mangiare *Alleilek*, così chiamano essi la Cicogna; molti lo concedono, mà la maggior parte lo negano, e la ragione si è, *Quia comedit serpentes.*

Senec, ep. 19

Isidor. l. 2. c. 7

Pl. l. 10. c. 23

Plut. in Iside.

Ælian. l. 10 c. 16

Ex Sam. Bochart. hieroz. p. 2. l. 2. c. 29

Presupposta dunque come certa, ed infallibile nelle Cicogne questa proprietà; volendo noi con adequato pastoral Geroglifico rappresentar, che il Vescouo tollerar non debba nella sua Chiesa gli Heretici, mà bensì scacciarli da essa, l'empia loro iniquità reprimendo con altrettanta cattolica pietà, Habbiamo delineato vna Cicogna sopra l' alto Gerione d'vn Tempio colle serpi nel rostro, e sotto a' piedi in atto di morderli, schiacciarli, e ridurli in pezzi, come se frà tanto profferisse le parole del Salmo CONTERAM ET CONFRINGAM; oue il Profeta appunto ragiona dell'armi degli Heretici, che à guisa di serpi in forma d' archi si curuano contra la Chiesa per auuelenarla colle saette attossicate delle loro false dottrine: *Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni.* Sopra l'alte vecte d'vn Tempio questa serpenticida viene da noi collocata, perchè non solo la Cicogna sopra l' eccelse cime delle piante e delle torri, mà delle Chiese ancora, come ne fà fede l'Aldrouando, fabbrica i suoi amati nidi, a'quali approssimandosi le serpi per predarle gli schiusi pulcini, e diuorarli, se gli auuenta contro con tanto ardire, ed ardore, che non solo li morde, mà li squarcia in oltre, e gli vccide, sicchè ben può dire CONTERAM ET CONFRINGAM. Quindi sì come le Cicogne tutte si rallegrano allor che vittoriose dalla sommità delle Chiese hanno trabalzate le serpi per veder così liberi da'loro veleni i cari, e prediletti pulcini; non altrimenti, soggiunge san Cipriano, dobbiamo rallegrarci noi altri, quando le serpi degli Heretici vengono dalla Chiesa scacciati, e separati, scorgendo così i nostri pulcini, cioè i fedeli di Cristo liberi dall'infettioni de' loro pestiferi alidori, *Gratulandum est cùm tales de Ecclesia separantur, ne columbæ, ne oues Christi sæua sua, & venenata contagione prædentur.*

Ps. 45

Ex Vlyss. Aldr. ornith. l. 20. c. 1

D. Cypr. de simpl. Prel

Cicogna certamente il Vescouo, Tempio senza difficultà la Chiesa, Serpe senza dubbio l'heretico; Cicogna il Vescouo, perchè sì come questa di color parte celeste, parte rosso, porta miniate le piume, *Pennæ Ciconiarum*, osseruò Aristotile, *Superiores ceruleæ, postremæ rubeæ*; così gli habiti del Vescouo framischiati si vedono trà il celeste, ed il purpureo: Tempio la Chiesa perchè non significando questa altro, che la radunanza de' fedeli, questi ne' Tempij appunto frequétemente radunati si vedono, *Mater Ecclesia Tẽplis* disse quel tale: Serpe l'Heretico, perchè alza come questo il collo superbo, gonfio di tossico, e con lingua serpentina fischia pur egli minaccioso. Cicogna il Vescouo, onde Geremia, *Ciconia cognouit tempus aduentus sui*: Tempio la Chiesa onde san Paolo *Vos enim estis Templum Dei viui*; Serpe l'Heretico, onde il Sauio *Serpentium sibilatione commoti tremebundi peribant.*

Ex Arist. l. 8 de Hist. an.

Paulin. l. 2 de Martino.

Hier. c. 8

1. Cor. c. 6

Sap. c. 17

Mà

Mà non ci mancano per istabilimento maggiore di questo corpo d'Impresa fondamenti assai più sodi e saldi, dall'eruditioni degli antichi ricauati: poichè se ricorreremo alle Poesie, queste ci ricorderanno Mercurio finto Legato, ed Ambasciatore di Gioue, che in Cicogna trasformato, qual Cicogna appunto perseguitaua le velenose serpi, che però attortigliate si mirano sopra la di lui verga fatale: e con ciò, che altro additar ci vollero; se non che i Principi, e massime gli ecclesiastici, non finti, mà veri legati dell'eterno Gioue, *Misisti legatos tuos procul*, trasformati in mistiche Cicogne, le lor verghe pastorali maneggiar le debbano contra que' serpi, de' quali ragiona sant'Ignatio Martire, *Cauete Dracones squammosos, aspides, basiliscos, scorpios*. Se ricorreremo all'Historie, queste ci riferiranno che il Rè dell'Egitto, sì come nella sommità de' loro scettri regali il capo della Cicogna, così nell'estremità, l'vnghia dell'Hippopotamo mostro del Nilo, vi scolpissero; e con ciò, che altro insinuar ci vollero, se non che, chi maneggia scettri ò pastorali, esser debba tutto intento alla pietà, ed alla Religione significata per la Cicogna, PIA AVIS detta da sant'Ambrogio; onde in vna medaglia di Adriano Imperatore coniata coll'impronto di questo augello, si leggeuano queste parole PIETAS AVGVSTA; douendo per lo contrario tener sotto a' piedi, come fà questa i serpi, l'heretica empietà, adombrata per l'Hippopotamo empio mostro, ed iniquo: *Ex eo innuere volentes amplexandam, colendam, suscipiendamque esse pietatem, impietatem verò, cuius hieroglyphicum est Hippopotamus, pessundandam*. Se ricorreremo poi secondo il nostro solito stile alle diuine Scritture, queste ci suggeriranno quel passo di Dauide nel Salmo centesimo terzo, oue della Cicogna fauellando disse: *Herodij domus dux est eorum*, dall'Hebreo si legge *Hasidæ domus*: & *Hasida* altro non vuol significare nella lingua santa che la Cicogna; versione, che viene anco autenticata da quel tanto, che afferma Suida, che *Herodius auis sit quæ Ciconia dicitur*. Sopra di che notar si deue che non disse *Hasidæ plantæ*, ouero *Hasidæ turris*, mà bensì *Hasidæ domus*, perchè non solo sopra l'alte cime delle piante, ò delle torri, mà anco de' Tempij (come esprime la nostra Impresa) che sono le case del Signore: *Domus mea domus orationis vocabitur*, fabbrica la Cicogna i mirabili suoi nidi; che se poi vengono questi assaliti da' serpi insidiosi, ella ben tosto gli opprime, e senza tema li comprime: CONTERAM ET CONFRINGAM; e con ciò, che altro ci vuole insegnare il Profeta, se non che nelle case dell'Orationi, che sono i Tempij debbono comparire le sacre Cicogne de' Vescoui, e Prelati, non solo à fabbricarui i nidi per i pulcini de' fedeli, mà per discacciarui nell'istesso tempo i serpi, insidiosi de' perfidi fratelli, che sono gli Heretici, onde agli Apostoli, che furono i primi Vescoui della Chiesa, Cristo quasi tante Cicogne dichiarandoli, disse *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, & scorpiones*, che de' serpi e degli scorpioni de' fratelli infidi potiamo bene con Vgone Vittorino spiegare del Signore l'Oracolo celeste, *Serpentes sunt peruersi fratres, quos Ciconia rostro percutit, dum iustus peruersos fratres pungenti inuectione reprehendit*: parole, che pare vengano à por in bocca di questa sacra Cicogna il Motto, CONTERAM ET CONFRINGAM da noi soprascrittogli; sicchè dir voglia CONTERAM perchè son maligni, CONFRINGAM perchè son perfidi; CONTERAM perchè infestano, CONFRINGAM perchè infettono; CONTERAM per adempire al mio obligo, CONFRINGAM per sodisfar al mio debito; CONTERAM reprimendogli la forza, CONFRINGAM leuandogli l'ardire; CONTERAM col rostro della maledittione, CONFRINGAM col piè della perditione; CONTERAM in somma di subito, che li vedrò, CONFRINGAM ben tosto, che gli scoprirò, *Vt apparuerit scorpius*, son parole di san Girolamo, *Vt apparuerit scorpius, illicò CONTERENDVS EST*, subito che sopra la casa della tua Chiesa, auuicinarsi tu scuopri, o sacra Cicogna, il serpe velenoso dell'Heretico, CONTERENDVS EST, esser deue da te oppugnato, e ribattuto in tal forma, sicchè vi resti lacerato, e fatto in pezzi: e ciò principalmente deue eseguire per trè capi, attesochè in trè modi, tenta questi di auuelenare i pulcini de'tuoi fedeli, cioè toccando, mirando, fiatando; col tatto, collo sguardo, col fiato; col tatto della conuersatione, collo sguardo dell'illusione, col fiato della suggestione; per lo che consigliaua molto bene Vincenzo Lirinense *Hæreticum deuita quasi scorpionem, quasi basiliscum, quasi viperam, ne te non solùm tactu, sed etiam visu, afflatuque percutiat*. Essendo che lo scorpione toccando, il basilisco mirando, la vipera fiatando, auuelenano, ed vccidono; onde Scorpione appunto viene detto l'Heretico da san Giouanni, *Habebant caudas similes scorpionum*; Basilisco da Esaia, *De radice colubri egredietur regulus*, legge il Greco *Basiliscus*; Vipera da san Matteo *Progenies viperarum quis demonstrauit vobis fugere à ventura ira*.

Non perdiamo dunque tempo; e giacchè secondo il consiglio di san Girolamo, *Vbi apparuerit scorpius, illicò conterendus est*; vediamo come in primo luogo, la sacra Cicogna, intuonar debba CONTERAM, ET CONFRINGAM; poichè pur troppo è vero ciò, che soggiunge il sacro Dottore, che l'Heretico, *Simplices, quasi scorpionis ictu*, tenta d'auuelenarli, ed vcciderli: onde sì come la coda dello scorpione, per quello ne dice il Naturalista, *Semper in ictu est, nulloque momento meditari cessat, ne quando desit occasioni*; così la coda dell'heretical malitia, stà sempre sul muouersi per colpire, ed auuelenare, che però quegli animali, de' quali nell'Apocalisse si scriue, che *Habebant caudam similem scorpionum*, da' sacri interpreti gli Heretici vengono intesi: essendo questi di quella sorta d'huomini, che si sogliono dire per prouerbio,

Isaia c.37
S.Ign. ep. ad Anthioc.
Ex Alex. ab Alex. l. 1. c. 28
D.Amb. hexam. l.6
Pier. Val. l. 17. hier. c.2
Matth. c.21
Luc. c.10
Hug. Vict. l. 1. de best. c.42
D. Hier. ep. 81. ad Dam.
Lib. aduer. heres. c.3
Io: Ap. c.9
Is. c.14
Matt. c.3
Pl. l.10. c.25
Apoc. c.10

bio, *scorpionibus odiosiores*; quindi Tertulliano scriuendo contra Gnostici Heretici, che co' Manichei teneuano per certo, che si trouassero due Dei, vno Creator del bene, ed vn altro del male, frequentemente scorpioni gli appella; Mà non solo di questi, di tutti gli altri Heretici pure si può dire ciò, che degli Scorpioni scriue questo gran Sauio dell'Affrica in quel suo Libro *Scorpionum* appunto intitolato, *Tot venena, quot ingenia; tot pernities, quot & species; tot dolores, quot & colores*. Hor vengano le sacre Cicogne, compariscano gli huomini apostolici, ai quali si disse da Cristo, *Ecce dedi vobis virtutem calcandi supra serpentes, & scorpiones*; Vengano dico, e non tardino, perche *Vt apparuerit scorpius, illicò CONTERENDVS EST, ne te percutiat*.

Ed ecco che vedo comparir prima di tutti Pietro, degli Apostoli il capo supremo, ed eccolo appena comparso, entrato in cimento non solo contra scorpioni, mà anco contra ogni sorte di velenosi serpi, poichè tutte le specie di questi in vn gran lenzuolo inuolti li furono posti auanti come vn nobil regalo, come vn pretioso donatiuo. Mà che dissi regalo? che dissi donatiuo? li furono, dirò meglio, entro d'vna touaglia presentati come cibo per lui delicato, come viuanda per lui saporita; e però doppo, che se li vidde in quel bianco lino, come in vn gran bacino presentati, sentì vna voce dal Cielo, che l'ingiunse, che ben di subito senza indugio alcuno vccider li douesse, e doppo vccisi ben tosto anco se li mãgiasse, *Et vidi Cælum apertum, & descendens vas quoddam, velut linteum magnum quatuor initijs submitti de Cælo in terram, in quo erant omnia quadrupedia, & serpentia terræ, & facta est vox ad eum, Surge Petre, occide, & manduca*. Non vi sarà alcuno cred' io che non sia per dar ragione à Pietro se renitente si mostrasse à volersi cibare di viuande sì schifose, di cibi cotanto immondi, ed abbomineuoli, *Absit Domine quia nunquam manducaui omne commune, & immundum*, non sarà mai vero, ch'io sia per pascermi di quegli animali, che vengono proibiti dalla legge, ed abborriti dalla natura: in quanto à Patria, io son Galileo non Troglodita, che m'habbia à cibare di serpi, come al dire d'Herodoto facean questi: in quanto à famiglia, non sono nè di quella de'Psilli d'Egitto, nè dell' altra de'Marsi d'Italia, famiglie c'hauean virtù contra i serpẽti, e che dalle lor ferire, senza rimaner feriti, secondo che riferisce Plinio, succhiauan il veleno, ed il sangue; in quanto allo stomaco non me lo sento sì forte, e gagliardo come quello de'popoli della Prouincia Corozana, oue à gara comprando nelle publiche piazze i serpi, delle lor carni souente si nutriscono: in quanto à complessione, io tanto robusta non l'hò come l' hauea Mitridate, che assuefatto fin da fanciullo à tracannar veleni, punto non li noceuano, anzi afferma di lui Aulo Gellio, che *Vltrò, & ostentandi gratia venenum rapidum, & velox, sæpenumero hausit, atque id tamen sine noxa*. Hor vada chi vuole à cibarsi di serpi, e di vipere, che non potran far di meno, che non vi pera, chi di vipera si pasce; e di non serpeggiar sotterra, chi di serpe si nutrisce, e però, *Absit Domine, quia nunquam manducaui omne commune, & immundum*; Tanta premura però mostraua il Cielo, che Pietro vccidesse questi serpi letali, e d'essi si cibasse, che superaua di gran lunga la di lui gagliarda ripugnanza, poichè ben trè volte li fù replicato, ed ingiunto quel precetto *Petre occide, & manduca*; affermando il sacro Testo, che *Hoc factum est per ter*: ed io non saprei assegnarne di questa triplicata istãza la ragione, se non col riflettere alla natura della Cicogna, poichè questa ancorchè per altro pia s'appelli, tuttauolta contra de' serpi spietata si dimostra, vccidendoli prima, e diuorandoli dopoi: che in quanto all'vcciderli l'attesta chiaramente Aristotile, *Circa Thessaliam tot generari serpentes vt à ciconijs nisi interimerentur, Regio esset deserenda*; In quanto poi al mangiarli, soggiunge Solino; che nella Tessaglia medema li vãno inuestigando per lor esca saporita, e delicata, liberando così quella popolata regione da'mali per altro irreparabili *Vbi serpentum immensa copia est, quos dum edendi gratia (Ciconiæ) insectantur, regionibus Thessalicis plurimum mali detrahunt*, ed è cibo questo delle Cicogne tanto naturale che sino i proprij pulcini auuezzano à pigliarlo, forse per vendicarsi de'serpi medemi, che sino ne' nidi tentano d'insidiarli, onde Giuuenale

> .... *serpente Ciconia pullos*
> *Nutrit, & inuenta per deuia rura lacerta.*

hor perchè san Pietro come capo degli Apostoli a'quali fù detto *Dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, & scorpiones* era la prima, e principal Cicogna, però auanti di lui vengono i serpi, per i quali s'intendono gli Heretici, presentati con ordine che gli vccida, e mangi, *Occide, & manduca*; che gli vccida cioè colla spada della diuina parola, che li mangi, e digerisca col palato, e stomaco dell'amore, e dell'affetto, acciò si tramutino nella sostanza della sua vera fede, leuãdo loro quel che sono per la malitia, e facendoli ciò ch'era egli, cioè sinceri, seguaci di Cristo, onde sant'Agostino, *Petre occide, & manduca, priùs macta & sic manduca, occide quod sunt, & fac quod es*. Oh bene! ciò che si mangia si conuerte nella sostanza di chi mangia, chi si pasce di pane, nella sostanza dell'huomo il pane si tramuta: Hor così essendo serpi, e scorpioni gli Heretici volea il Signore, che Pietro come Cicogna gli vccidesse, non solo, mà li mangiasse ancora, acciò li venisse à tramutare nella sostanza non dell'huomo terreno, mà dell'huomo spirituale, e venisse così à liberare la sua Chiesa da que'graui mali, che sogliono i veleni di quest'infedeli serpi arrecarli, *Quos dum edendi gratia (Ciconiæ) insectantur, plurimum mali detrahunt*.

Non mi fauoleggi più adesso Ouidio, che Antigone donzella Troiana figlia di Laomedonte da Giunone in Cicogna tramutata fusse, e che però come questa in traccia se n'andasse di crudi serpi per diuorarli, che non Giunone falsa Dea dell'aria, mà il vero Dio del Cielo, tramutò Pietro in Cicogna, acciocchè i serpi degli Heretici vccidesse, e diuorasse, *Surge Petre, occide, & manduca*; Non mi stia più à ridire Eliano, che le Cicogne in certe Isole dell'Oceano, *Ex auibus conuertantur in homines*, e ciò in premio di quella pietà, col-

Act. c. 10

Herod. l. 4

Ex Baldass. Bonif. ludic. hist. l. 17. c. 7

Galen. l. 17 c. 17

Arist. in mirabilib.

Iuuen. saty. 14

D. Aug. in Ps. 40

Ouid. libr. 6 metam.

Ælian. lib. 3 c. 24

colla quale nutriscono i Genitori, e dagli angui insidiosi li difendono: poichè non le cicogne in huomini, mà gli huomini in Cicogne quiui si tramutano, cioè Pietro Apostolo, perchè come queste sen vada ad intimar aspra guerra contra de'serpi degli Apostati dalla fede, *Surge Petre, occide, & manduca:* non mi stia più ad inuentare nel fine del Libro secondo della sua Iliade Homero, che vscito da vn Tempio vno sinisurato drago diuorasse ben otto figliuoli d'vna passera, ò Cicogna ch'ella si fusse, (mentre *Struthyon* si piglia da'Greci per ogni augello) poichè scorgendo bensì il Signore che nel Tempio della sua Chiesa vi s'annidano per vscirne vittoriosi i perfidi draghi degli Heresiarchi, non solo non vuole, che questi diuorino i figli delle sue Cicogne, mà bensì che le sue Cicogne diuorino essi, e però à Pietro prima, e principal Cicogna, vien intuonato, *Surge Petre, occide, & manduca.* Brama l eterno Monarca, che la Chiesa vada del pari colla Città di Gerusalemme, ch'essendoui il Tempio, oue il Sacerdote sacrificaua, nè i serpi, nè gli scorpioni v'vccideuano alcuno co'lor potenti veleni: *Non nocuerunt nec serpentes nec scorpiones vnquam in Hierusalem*, e però à Pietro ed a'suoi compagni disse l'incarnata Sapienza, *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, & scorpiones.*

Ex Aloys. Nouar. Schediasc. 1

Mà Pietro sopra di tutti, parmi ottenesse questa prodigiosa facultà, non tanto per le parole, che li furono dette, *Occide, & manduca*, quanto per la potestà delle chiaui, che li fù conferita; mi spiegherò con ciò, che già succedette fra'Gentili, poichè essendosi scoperto d'intorno ad vna chiaue auuolto, ed attortigliato vno spauentoso serpente, vi furono molti, che pieni di marauiglia dissero, fusse ciò vn gran portento, e frà di sè andauan discorrédo di quale strano successo potesse esser prenuntio, vn'accoppiamento sì insolito di chiaue, e di serpe; di serpe, e di chiaue: Mà vno Spartano assai più degli altri saggio Leontichida chiamato, si rideua delle lor marauiglie, e diceua con molta ragione, e prudenza, non esser altrimenti portento, che il serpente di sua natura mobile, e pieghеuole alle chiaui auuiticchiato si fusse, mà si ben che gran prodigio stato sarebbe se la chiaue di duro, ed indomito ferro, si fusse attortigliata al serpente. Hor questi si è appunto il prodigio, che si vede nella Chiesa del Signore, che hauendo Pietro qual Cicogna il rostro potente dell'autorità delle chiaui, *Tibi dabo Claues Regni Cælorum,* d'intorno à questa non solo non si vedono attortigliati i serpi degli Heretici, serpi d'Auerno, perchè niente possono contra d'essa, *Tibi dabo claues Regni Cælorum, & portæ Inferi non præualebunt aduersus eam*, mà la chiaue s'auuenta bensì, e s'auuolge contra d'essi, e però si dice, *Surge Petre, occide, & manduca.*

Mà giacchè mi ritrouo hauer questa chiaue nelle mani, non penso di lasciarla finche non m'apra con essa l'adito all'intendimento d'vn Misstero, che per vn gran pezzo non potei giammai capire, à quella risolutione cioè, che doppo hauer ottenuta la corona d'Israele fece il santo Rè Ezecchia, quale ripieno del zelo dell'honor diuino, doppo hauer diroccati i simulacri degl' Idoli, atterrati i lor Altari, smãtellati i loro Tempij, fugati i loro Sacerdoti, volle anco dal Tempio medemo di Gerusalemme leuar quel tanto celebre e famoso serpente di bronzo, che nel deserto à salute del suo afflitto popolo fù da Moisè alla vista di tutti inalberato, sempre conseruato per gloriosa memoria dagli Hebrei, portato con essi loro nella terra di promissione; serpe, che si mantenne, e durò fino a'tempi del Rè Ezecchia, quale come dico, salito il Trono Reale volle non solo leuarlo dal Tempio, mà in oltre spezzare, sminuzzare, ed in minutissima poluere, e cenere ridurre: *Confregit serpentem æneum*, dice il sacro Testo *quem fecerat Moyses.* Oh se Moisè hauesse potuto parlare con Ezecchia, io stimo, che nel seguente, ò altro simile modo hauerebbe seco ragionato: Questo serpe non è altrimenti, ò riuerito mio Rè, vn vitel d'oro, che io v'habbia hauuto le mani nel fabbricarlo, perchè adorato fusse dal popolo, come fece Aronne mio Germano, lo feci io inalberare alla vista di tutti, acciò fusse da tutti rimirato, e da'morsi degli accesi serpenti liberati: egli è vno serpe, che non ingannò, non diuorò, non insidiò giammai alcuno, come fece quello d'Eua, di Daniele, della Donna dell'Apocalisse; egli è vn serpe, che se bene non è d'oro, mà di bronzo, deuesi stimare però assai più dell'oro medemo, mentre all'opposto del Basilisco, che chi lo mira resta morto, questi chi lo miraua non solo viuo rimaneua, mà del tutto risanaua: si rinserri dunque questo serpe come sacra reliquia nel Tempio, si rinchiuda nel Santuario, come glorioso trofeo; non si sminuzzi, non si faccia altrimenti in pezzi, mà si riponga nell'Arca assieme colla manna, colle Tauole della Legge, e colla verga d'Aronne: Tuttauia se ne stà sordo Ezecchia, e senza sentir, nè pensar ad altro, *Confregit serpentem æneum, quem fecerat Moyses.* Approuando il gran Padre sant'Agostino la risolutione di questo saggio Principe, soggiunge à gloria di lui che, *Cum magna pietatis laude confregit serpentem æneum*, con che venne manifestamente à dichiarare Ezecchia vna real Cicogna, che *Hasida*, cioè *PIA* vien detta dagli Hebrei, e però *PIA AVIS* appellata da sant'Ambrogio, e da Publio *Pietatis cultrix*; onde sopra la medaglia d'Adriano vedeasi scolpita coll'iscrittione di sopra accẽnata, *Pietas Augusta*, Ezecchia dunque qual Cicogna pia, *Magna pietatis laude contriuit serpentem æneum;* e la ragione che n'adduce il medemo sacro Testo è l'istessa che fà per il nostro proposito: *Si quidem vsque ad illud tempus filij Israel adolebant ei incensum:* ah che non si doueano tollerare serpi nel Tempio, serpi che ambiscono di farsi adorare, ed incensare; questi sono gli Heretici, che colle loro false, e nuoue dottrine ad altro non aspirano, che ad esser riueriti, stimati, e con lodi incensati nel Tempio, e nella Chiesa di Cristo, però si solleuino a'sacri Troni Prelati degni, che subito sopra di questi sublimati à guisa di Ezecchia quasi pie Cicogne *Magna pietatis laude* dicano col Motto della nostra Impresa ognuno *CONTERAM, ET CONFRINGAM*, spezzerò questi serpi, calpesterò quest'angui, ancorchè per la lor ostinatione più duri siano del bronzo medemo. Mà vdiamo di

4. Reg. c. 18

nuouo il santo Dottore, *Quem sanè serpentem propter facti memoriam reseruatum, cum populus tanquam Idolum colere cæpisset, Ezechias cum magna pietatis laude contriuit.* Oue chi vnirà queste parole del Santo, *CONTRIVIT*, coll'altra della Scrittura, *CONFREGIT*, trouerà, che vengono à fare il Motto della nostra Impresa *CONTERAM, ET CONFRINGAM.* Si sì *vbi apparuerit scorpius, ilicò conterendus est:* Questo sì che dir si potena Tempio ò casa della Cicogna, *Herodij domus, Ciconiæ domus*, mentre Ezecchia qual Cicogna pia *Magna pietatis laude*, il serpe, che vi ritrouò, ve lo distrusse, e spezzò, *Confregit serpentem æneum, quem fecerat Moyses.*

D. Aug. l. 4 de Ciu. Dei.

Mà non mancarono giammai ne' secoli dell'Euangelio di queste case, di questi Tempij, che *Ciconiæ domus* dir pur si poterono, mentre, in ogni tempo il Signore fece comparire Cicogne pietose, cioè altrettanto dotti, quanto forti Prelati, che gli arditi serpi degli Heretici fugarono, e distrussero. *Ciconiæ domus* fù Cesarea Chiesa di san Basilio, dalla quale cercò con ogni arte di cacciare gli empij serpi degli Heretici Ariani, ed Eunomiani, de' capi de' quali disse appunto san Girolamo, *Vbi est serpens Arius, vbi Eunomius coluber?* Che se la Cicogna al dire d'Alberto Magno *Etiam aquilas insequitur tempore quo pullos nutrit*, anco Basilio nel tempo, che nutriua i pulcini de' fedeli col latte della cattolica Fede fece resistenza all'aquila dell' Imperatore dell' Oriente, non pauentando punto nè i rostri delle sue forze, nè gli artigli delle sue violenze. *Ciconiæ domus* Poitiers Chiesa di sant'Hilario, oue co' suoi eruditissimi scritti fiaccò l'alterigia di que' due velenosi draghi di Vrsacio, e di Valente, che lor mal grado non poterono non pauentare della di lui mirabil dottrina, *Cùm Vrsacius, & Valens Ariani Episcopi, quos Hilarius scriptis confutarat, præsentis eruditionem pertimescerent*; che se la Cicogna riceue in sua compagnia per difenderli, i pellicani, che fuggono da' serpenti: anco Hilario allor che nell'Asia luogo proprio delle Cicogne fù mandato in bando, riceuè per ripararli dalle persecutioni di questi maligni serpi, que' due sacri pellicani di Dionisio Vescouo di Milano, e d'Eusebio Vescouo di Vercelli. *Ciconiæ domus* Bizantio Chiesa di san Giouanni Grisostomo; oue talmente perseguitò gli Heretici de' suoi infelici tempi, fauoriti da Arcadio Imperatore (che non più *Arcadio*, cioè Arca di Dio, mà *Arcademon*, cioè Arca del Demonio meritaua perciò d'esser appellato) che non temè i pericoli di morte, che li vennero più volte all'incontro: che se la Cicogna al dir del Bercorio, *Seruat, & diligit nidum suum, quem primò habuit, & eum à cunctis alijs protegit, & defendit, & nisi per violentiam inde expellatur, alium nunquam querit*; anco Grisostomo, non solo non volle mai abbandonare il nido della diletta sua Chiesa, mà bensì con animo forte, e cuor intrepido difenderla da chi pretendeua con hereticali veleni trauagliarla; e se in fine la lasciò, questo fù per la violenza, che vsata li venne, essendo trabalzato in esilio da vn luogo in vn altro, da Cucuso, in Arabisco. *Ciconiæ domus* Alessandria Chiesa di sant' Atanasio, dalla quale non contento d' hauer cacciati tanti serpi d'Heretici, che al registrar il numero de' lor nomi, dir si potrebbe ciò che Solino scrisse de' serpi dell' Affrica, *Quantus nominum, tantus mortium numerus*, volle di più trabalzar fuori d'essa i Pagani Idolatri di falsi Numi; che se la Cicogna col suo glottorare pare, che dica, *Cras cras*, dimani dimani; anco Atanasio, in quel tempo, che procuraua l'vscita di questi, volando vna Cicogna per la Città gridando, *Cras cras*, fù ricercato, che cosa volesse significare, *Cras*; rispose dimani; soggiungendoli, che quella Cicogna, volea dire, che tutti voi dimani hauerete vn pessimo giorno: ilche auuenne, come predisse il Santo, perchè il giorno seguente l'Imperatore per opera di Atanasio mistica Cicogna, ordinò, che i Pagani non potessero più nè drizzar Tempij a' lor bugiardi Dei, nè tampoco eriger Altari. *Ciconiæ domus*, Costantinopoli Chiesa di san Gregorio Nazianzeno, dalla quale volle in tutti i conti n' vscissero i serpi pestiferi de' Macedoniani, che nacquero nel Colco della sua Diocese da' denti seminati dall'empia Medea dell' Heresia per disporsi al furto dell'aureo vello della cattolica Fede; che se le Cicogne al dire d' Eliano giunti i proprij lor Genitori alla vecchiaia, nō gli abbandonano altrimenti, mà per certa legge di lor propria natural bontà, li prouuedono d'alimento, *Patres iam senes Ciconiæ alere volunt, & student: non quòd eas ad id adigat vlla humana lex, sed in causa est naturæ bonitas:* anco Gregorio giunto il proprio Genitore all'età decrepita di ben nouanta, e più anni caduto nell'Arianismo, l' alimentò in quegli vltimi periodi di sua vita, col sodo cibo dell'ortodossa Verità. *Ciconiæ domus*, Milano Chiesa di sant'Ambrogio, che la purgò dalla peste di quell'Heresia, che sparse Ario per tutto il Mondo; quell'Ario del quale si può dire ciò che scriue Eliano benche Gentile della malitia di colui, *Qui serpentium pater efficitur mortuus*; Che se la Cicogna al dire dell' Ionstonio, *Primo aduentu veteres nidos repetit, saluos à sordibus repurgat, tempestate læsos restaurat*; anco Ambrogio comparso al nido della Chiesa di Milano la purgò dalle sordidezze hereticali; ed i nidi di quelle Chiese, che per la pessima qualità de' tempi caderono dalla Fede cattolica ristaurò parimente, e ristabilì. Mà ecco, lo dirò con Virgilio, oue descriue la Cicogna, che

Candida venit auis longis inuisa colubris

Ecco dico Agostino candida Cicogna bensì, mà anco inimica giurata de' serpi degli Heretici, la Chiesa del quale, Hippona, ben dir si potea *Ciconiæ domus*, poichè combattè in questa contra Fausto, infausto rendendolo; contra Fortunato, sfortunato facendolo; contra Donato, che niente li donò, mà tutto li negò di quello, ch'empiamente affermaua; contra Pelagio facendoli vedere quanto indegnamente portasse nel suo nome quello di *Agyos* che Iddio vuol dire, mentre della gratia di Dio tanto inimico si mostraua; contra Manete Persa che ben mostrò, che meritaua come perso d'esser ristretto in manette; e contra cent'altri, che il ridirli tutti sarebbe vn non finir mai; onde se già vn Saguntino, come narra Silio Italico, cento serpi portaua nel suo scudo scolpiti *Centum angues, idem, cælatum insigne, gerebat in clypeo*, più di cento portar ne potea nello scudo della sua

Margin notes: D. Hier. in c. 12. ad Tit. — Ex eius off. — Petr. Bercor. reduct. mor. l. 7. c. 20 — Solin. c. 30 — Ex Alphonso Vigliega in Vita S. Ath. — Ælian. l. 3. c. 23 — Io: Ionst. hist. nat. de auib. c. 5

la sua miracolosa dottrina Agostino essendo verissimo ciò, che di lui scriue Beda, *Augustinus omnia quæ fidem turbare poterant, Hæreticorum venena euacuat*. Che se la Cicogna combattendo co' serpi non solo non ricusa il cimento, mà se gli oppone, li resiste, ed animosamente con essi azzuffandosi mostra d'esser inimica della lor pestilential malitia; anco Agostino combattè sempre coraggiosamente contra di questi perfidi serpi, nè mai ricusò la tenzone, anzi esso medemo ne descriue il glorioso steccato: *Non parcis? non parco; aduersaris? aduersor; resistis? resisto; lucta nos comparat, sed causa separat; tu inimicus es Medico, & ego morbo, tu diligentiæ meæ, & ego pestilentiæ tuæ*. Oh Cicogna veramente forte, ed imperturbabile! Hor non mi stupisco di ciò, che narra lo Scrittore degli Annali della sempre gloriosa famiglia di questo santo Dottore, che serbato cioè il cuore d'Agostino in vn vaso di cristallo, entro di vna Chiesa; ogni Heretico, che v'entraua, ò cadeua, ò moriua: *Notandum ex Historijs illustrioribus, ac veris, nunquam in Ecclesiam, vbi cor S. P. N. Augustini erat, ingressum fuiße hominem hæreticum, vel enim intus moriebatur, vel in limine cadebat*. Alche soggiunge l'Autore, che per questo era solito dipingersi il cuore del Santo entro vn vaso di cristallo sopra vn' Altare cogli Heretici quasi serpi a'piedi estinti e morti: *Hac de causa pingi solebat Augustini cor in vase pulchro super Altare, ante quod multi iacēt Heretici consternati, & emortui*.

Beda lib. de Tabe mo.

D. Aug. ho. 24. inter 10

Ex Hier. Romano Ann. Aug. cent. 6 art. 10

Questa appunto si è l'istessa maniera colla quale vien'anco pennelleggiato l'inuitto Duce dell' Israelitico Popolo, che tanti arrabbiati serpi alla presenza dell' ostinato Faraone si viddero cader a'suoi piedi morti, ed estinti, e dalla di lui prodigiosa verga diuorati: Che se bene tutto timido fuggì, allor che comparsoli il Signore nell'acceso roueto vidde con somma marauiglia la pastoral sua verga tramutarsi in squammoso, ed horrido serpe, *Versa est in colubrum, ita vt Moyses fugeret*: tuttauolta non sì tosto li comandò il comparso Monarca, che quell'angue tortuoso per la coda afferrasse, che di subito senza alcun timore stesa la mano intrepida, per l' estrema parte del corpo il prese, ed innalzò secondo l'ingiunto diuin precetto: *Dixitque Dominus, Extende manum tuam, & apprehende caudam eius; extendit, & tenuit*. Oh che generosa, ed intrepida risolutione ch'è questa di Mosè, piano! arresta la mano, o Pastore incauto, li dice Filone, *Quomodo ergo caudam prehendere, & tenere audes? Nonnè in ea parte venenum residet? Nonnè ad tactum manus tuæ illud effundet? Cur ergo Deo non obijcis, mihi imminet mortis periculum si caudam illius serpentis tetigero?* Pur come dir li volesse, sai pure, che tutto il veleno de'serpi, e massime degli scorpioni nelle lor code se ne stà rinchiuso; sai pure che schiacciato del serpe il capo, non per questo lascia la coda di lui sparger veleni, e minacciar mortali ferite, *Serpens obtrito capite* dice Floro *adhuc cauda minitatur*. Sai pure che il dragone se bene il capo hauesse del tutto pesto ed infranto secondo il diuin Oracolo, *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, ipsa conteret caput tuum*, che ad ogni modo colla coda danneggiò fortemente il Cielo, mentre *Cauda eius trahebat tertiam partem stellarum celi*: onde se Crisippo chiamò il Pauone *Animal propter caudam creatum*, del serpente puoi tu dire l'istesso, con questa differenza però, che la coda del primo fù creata per allettare, quella del secondo per auuelenare: ti ricordo dunque d'abbracciare il consiglio di Pittagora, che insegna, *A nigram caudam habentibus abstine*. Astienti però dall'afferrare la coda di questo velenoso serpe, se non vuoi che la tua destra proui la sinistra sorte della morte. Non occorre altro, mi risponde per parte di Mosè Agostino santo, questo serpe se voi non lo rauuisate, lo rauuiso io; egli altro non è, che l'empio Hererico, l'iniquo rubelle della Fede, quale quando dalla verga del Pastore viene scoperto, massime ne'luoghi sacri, come in questo nel quale io mi ritrouo, *Locus in quo stas, terra sancta est*, non deue permettere che vi si annidi, mà afferrarlo bensì di subito per la coda della sua malitia, colla quale sparge il veleno della sua falsa dottrina essendo proprio dell'Heretico, secondo che dice Trifone Grammatico riferito dal Pierio, *In extrema parte nigrescere*; così fece Moisè, che non aspettò tempo, non rintracciò scuse, mà subito, che sentì dirsi: *Extende manum tuam, & apprehende caudam eius*, subito, dico, sēza alcun indugio *Extendit, & tenuit*; onde d'esso l'istesso Filone, *Nihil obijcit, sed illicò, vt a Deo mandatum accipit, obedijt*: oue notisi l'auuerbio *ILLICO*, che s' incontra con ciò, che noi con san Girolamo andiamo persuadendo, *Vt apparuerit scorpius ILLICO' conterendus est. CONTERAM, ET CONFRINGAM*. Serpe velenoso fù Ario, *Vbi est serpens Arius?* mà perchè non fù di subito preso per la coda della sua heretical malitia infettò tutta la Chiesa: serpe pestifero fù Eunomio, *Vbi est Eunomius coluber?* mà perchè s'indugiò à stringer la coda della sua empia peruersità auuelenò gran parte del Cristianesimo: serpe mortifero fù Manete, mà perchè per la coda della sua iniqua perfidia non fù ben tosto afferrato, si vidde tutto l'Oriente ingannato: serpe maligno fù Lutero, mà perchè nō fù di subito dato alla coda della sua pestilential dottrina, mirate come che si è sparsa per tutto il corpo della grand'Alemagna: serpe maledetto fù Caluino; e chi non sà, quanto il di lui tossico sia andato serpendo per la Francia, per l'Inghilterra, per la Scotia, per l' Olanda, e ciò non per altro se non perchè non fù da principio la coda della di lui peruersità afferrata, e recisa: *Vt apparuerit scorpius illicò, illicò conterendus est. CONTERAM, ET CONFRINGAM*.

Exod. c. 4

Flor. l. 6. c. 5

Gen. c. 3

Apoc. c. 12

D. Aug. 2. de Gen. contra Manich. 25

Exod. c. 3

Mà perchè il Lirinense, non solo vuole, che fuggiamo l'Heretico, perchè come scorpione tēta d' auuelenarci i pulcini de'fedeli col tatto della conuersatione, *Habebant caudas similes scorpionum*, mà in oltre brama, che lo scansiamo, perchè procura di più d'auuelenarli come basilisco collo sguardo dell'illusione, *De radice colubri egressus est basiliscus: Hæreticum deuita quasi scorpionem, quasi basiliscum, ne te non solùm tactu, sed etiam visu percutiat*: vediamo però come anco per questo secondo capo la sacra Cicogna del Vescouo intuonar debba, *CONTERAM, ET CONFRINGAM*. Che quest' horrido serpe non solo col morso, e col sibilo, mà in oltre collo sguardo auueleni,

uccieni, ed vccida, l'accenna chiaramente Auicenna, oue ragiona dell'Harmene, così gli Arabi appellano il baſiliſco, *Non ſolo morſu lædit*, ſcriue egli, *at verò interficit, ſed viſu etiam atque auditu ſibili*; ilche viene confermato da Plinio, che non fù poco che nell'oſſeruar ſimil proprietà non vi laſciaſſe la viſta, *Hominem ſi aſpiciat tantùm*, parla del baſiliſco, *dicitur interimere*, e Galeno à queſto naturale, mà peſtilẽtial iſtinto hauendo l'occhio ſenza perderuelo, non laſciò di ſcriuere; che *Viſus ſolùm* dell'iſteſſo ſerpe, *videntes ſe necat*. Oh che ſtrano modo d'apportar la morte ch'è queſto, mentre ſi ſerue il baſiliſco della luce degli occhi per priuar della luce di queſto Mondo! Vada hora à dire Propertio, che *Oculi ſunt in amore duces*, mentre quiui gli occhi del baſiliſco ſi fan duci non dell'amore, mà della morte: parmi faceſſero male per queſto capo gli Egittij di ſtabilire per Geroglifico d'vn Rè il baſiliſco, poichè eſſendo vero ciò, che dice il Sauio, che *Rex ſedens in ſolio diſſipat omne malum intuitu ſuo*, il baſiliſco per lo contrario col ſuo ſguardo apporta il maggior male de' mali, ch'è la morte; nõ l'appellino dunque Rè, mà napello dell'Orco, dardo dell'abiſſo, ariete d'Auerno, ſtrale di Plutone, fulmine di Satano, ſtregone de' prati; che non ti mira ſe nõ per auuelenarti, che quanto più piccolo egli è, tanto più terribile ſi dimoſtra; più terribile dico dell'Idre, de' Pitoni, delle Chimere, e però per abbatterlo ſi ricercherebbero le fiamme degli Alcidi, le aſte degli Apolli, le lance de' Bellerofonti: mà piano che tanto non ſi ricerca, nè tanto vi vuole per abbattere queſt'animato obeliſco, che *Celſus, & erectus incedit*, come ſcriue Plinio, à differenza degli altri ſerpi, che per il ſuolo ſi ſtriſciano: baſta mirarlo per atterrarlo; baſta guardarlo per vcciderlo: vn ſol noſtro ſguardo, afferma ſant'Ambrogio, li rende la pariglia, poichè vccidendo egli, ſe auuiene che ſia il primo à mirarlo, l'huomo; l'huomo medemo ſe accade che il primo lo ſcuopra, di vita ben toſto il priua *Baſiliſcus, ſi quodcumque prior viderit animal fertur occidere, & allegatur ſtatim necari qui potuerit a ſerpente huiuſmodi præuideri; ipſe quoque ſerpens mori dicitur, ſi fuerit hominis præuentus aſpectu*.

Plin. l. 29. c. 4

Prop. l. 2. elegi.

Prou. c. 19

Plin. l. 8. c. 21

D. Ambr. in Pſ. 118. ſer. 10.

Hor ſe il baſiliſco per quello afferma Simon Maiolo, mai riuolta gli occhi al Sole, quaſi che dubiti li ſia da queſto luminoſo Pianeta la di lui crudeltà rinfacciata nell'vcciderli colla ſua viſta i proprij parti, giacchè *Sol & homo generant hominem*, ben può figurar l Heretico, che mai piglia di mira il chiaro Sole della Verità cattolica; onde farà di meſtieri che ne' Tempij, e Baſiliche queſto baſiliſco venga dall'occhio della ſacra Cicogna del Veſcouo ſcoperto per douerlo poi ſcacciare di ſubito, e calpeſtare, *Vbi apparuerit, ilicò conterendus eſt*.

Che poi tanta forza hauer poſſa la miſtica Cicogna di vn Preſide mitrato, lo dimoſtri quell' altrettanto ſtrana, quanto miſterioſa viſione, che hebbe Zaccaria, nel quinto capo de' ſuoi profetici Vaticinij regiſtrata: Vidde quiui due nobiliſſime matrone, che impennando l'ale di Cicogna sì velocemente volauano per l'aria, che parea haueſſero i venti nelle piume, *Et leuaui oculos meos, & vidi, & ecce duæ mulieres egredientes, & ſpiritus in alis earum, & habebant alas quaſi alas milui*, ſi legge dal Teſto Hebreo, *Habebant alas Haſidæ*, cioè ale di Cicogna: Non ſaprei veramente dire per qual cagione à queſte due donne l'ale di Cicogna ſi ſomminiſtraſſero, e non d'altro augello, come ſarebbe à dire, ò quelle dell'aquila, come furono date à quell'altra Donna dell'Apocaliſſe: *Et datæ ſunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ vt volaret*; ò pur di colomba, come erano quelle della ſpoſa de' ſacri Cantici, che alla colõba fù raſſomigliata, *Vna eſt columba mea*. Paſſa frà le dõne, e le Cicogne sì poca, per non dir, alcuna ſomiglianza, che non ſaprei, dico, come à queſte l'ale di ſimil pennuto vengano impennate, *Et habebant alas Ciconiæ*; le Cicogne ſono tanto pietoſe, che ſuperano nella pietà ogni altro augello, le donne ſono tanto furioſe, che auanzano nella crudeltà ogni altro viuente, *Non eſt ira ſuper iram mulieris*. Le Cicogne ſono guerriere, che guidano d'eſſe medeme ben ordinate ſchiere, le donne vengono affatto bandite dagli eſercitij di Marte, eſſendo ſolamente riſerbate per quelli di Venere: le Cicogne di lingua ſon priue, *Sunt qui Ciconijs non ineſſe linguas confirment*, le donne ſono tanto di lingua prouuiſte, che il Sauio frà gli altri titoli, dà alla donna quello di *Linguata mulier*. Le Cicogne non ſempre, mà in certo determinato tempo dell'anno ſolamente eſcono dalle loro contrade, e ciò fanno con tanta ſegretezza, e circoſpettione, che non vi è alcuno, che vantar ſi poſſa d'hauerle vedute partire, ò giungere; venute ſi veggono, mà non già venire, ed eſſer partite ſi ſà, mà non giacchè partano, e l'vno, e l'altro nella buia notte, e non nel chiaro giorno, *Nemo vidit agmen diſcedentium cùm diſceſſurum appareat: nec venire, ſed veniſſe cernimus: Vtrumque nocturnis fit temporibus*: le donne tutto l'oppoſto, in ogni tempo dell'anno vogliono vſcire, bramando di più d'eſſer vedute, tanto nel partire, quanto nel ritornare, e ciò non altrimenti frà le tenebre notturne, mà fra' diurni ſplendori: le Cicogne di vn veſtito aſſai ordinario ſi contentano, di vna ſottana bianca, e di vna cappa nera: le donne più toſto al Pauone nel veſtire ſi vogliono raſſomigliare, che alla Cicogna, volendo ſempre mutar habiti, e cangiar foggie per comparir vaghe, ed adorne: le Cicogne in fine inimiche ſono de' ſerpenti, che incontrandoli li lacerano co' roſtri, e ſchiacciano co' piedi: le donne tanto amiche de' ſerpi, che i lor medemi capelli quando li cadono giù per il collo nudo, e per le tempie, ſerpeggiar ſi dicono, facendoſi così aſſai più velenoſi delle biſcie medeme, onde ſtò quaſi per credere quel tanto, che ſcriue Auicenna, che queſti lor capelli, morte che ſieno, in veri ſerpi ſi traſformino negli auelli: Come dunque à queſte due donne, vedute dall'eſtatico Profeta ſi conſegnano ale di Cicogna, mentre non conuiene queſto ſeſſo colle qualità, e conditioni, delle quali và dotato queſto priuilegiato augello? Per intelligenza di queſta viſione, fà di meſtieri oſſeruare ciò, che ſcoprì l'iſteſſo Profeta prima di vedere queſte due alate matrone: poichè vidde vna grand'anfora che l'occhio di tutta la terra s' appellaua, *Hæc eſt amphora egrediens, & dixit, Hæc eſt*

Apoc. c. 12

Cant. c. 6

Eccleſ. c. 25

Pl. l. 10. c. 2

Eccleſ. c. 25

Pli. vbi ſup.

est oculus eorum in vniuersa terra: Nel mezzo della qual anfora vi vidde pur sedere vna femmina sì trista, e rea, che si nominaua l'empietà istessa, *Et ecce mulier vna sedens in medio amphoræ & dixit, Hæc est impietas:* Verso di questa dunque volarono l'accennate due donne, ed afferràdola, l'alzarono all'alto dell'aria con tant'empito, e forza, come se volessero farla cadere, e precipitare, perchè si spezzasse, e frantumasse, *Et leuauerunt amphoram inter terram, & Cælum.* Hor ecco scoperto il mistero; queste due donne per sentimento de' sacri Interpreti significauano le due Chiese l'Orientale l'vna, l'Occidentale l'altra; della prima si dice *Mulierem fortem quis inueniet?* della seconda viene scritto, *Signum magnum apparuit, in Cælo mulier amicta Sole;* la femmina poi, empietà appellata, soggiunge sant'Agostino, che significaua l'heretical empietà, e l'empia Heresia, *Hæc est impietas*, quale perchè, come velenoso basilisco auuelena coll'occhio dell'illusione, *Oculus eorum in vniuersa terra* vien detta; quindi le due Matrone coll'ale di Cicogna, *Et habebant alas Ciconiæ*, si rappresentano per dar à diuedere che le due Chiese sì dell'Oriente, come dell Occidente, mediante l'ale de'Vescoui, e Prelati perseguitarono sempre quest'empietà dell'Heresia, *Hæc est impietas*, acciò col suo sguardo come di velenoso basilisco non percuotesse i fedeli, *Hæreticum deuita quasi basiliscum, ne te visu percutiat: Vbi apparuerit, illicò conterendus est.*

(Prou.c.31 / Apoc.c.12 / D.Aug.S.Io: tract.97)

Ed ecco, se è vero, che i Vescoui figliuoli di queste due gloriose Donne, di queste due gran Chiese, se la presero contra questa rea femmina dell'Heretica empietà, *Hæc est impietas, oculus eorum in vniuersa terra?* Poichè *Alas Ciconiæ* hebbe sant'Anfilochio Vescouo d'Iconio, che tanto studiò per distruggere gli Heretici, che gli souuenne quella bella inuentione, ch'entrando in Palazzo riueriua humilmente l'Imperatore Teodosio, mà non già Ascanio suo figliuolo: e richiesto dall'Imperatore della causa, li rispose, non honorando voi il Figlio di Dio, mentre fomentate gli Heretici, che niegano la sua Diuinità, qual ragione vuole, ch'io honori vostro Figliuolo? dalla qual prudente, e saggia risposta pigliò motiuo Teodosio di non sentirsela mai più cogli Ariani: con che venne ad assomigliarsi alla Cicogna, che nella casa oue ha fabbricato il nido suol lasciarui vno de'suoi figliuoli, così il santo Vescouo se non il figliuolo proprio, lasciò il Figliuolo di Dio almeno nella casa dell'Imperatore. *Alas Ciconiæ* hebbe san Gregorio Vescouo di Neocesarea, che tanto combattè contra gli Heretici, e Gentili, che alla sua morte, non se ne trouarono, che diciassette, quando all'ingresso del suo Vescouato, non v'erano, che diciassette soli Cattolici, donando così à questa sua amata Città la santa radice della vera Fede, quella radice, che *Radix sancta* vien detta da san Paolo; con che venne ad assomigliarsi à quella Cicogna, che portaua al Padrone della casa ogni anno per regalo vn gran pezzo di radice detto Gengeuero, radice odorosa, che nell'Arabia Trogloditica si ritroua. *Alas Ciconiæ* hebbe san Giouanni Grisostomo, che tanto inseguì i seguaci d'Ario, fino ad esser necessitato ad vscire da Costantinopoli, che subito partito, la Città si risentì per i terremoti, che la scossero, mancando vna buona parte dell'imperial Palazzo, dicendo alla scoperta ognuno, che ciò succedeua per l'absenza del Santo; con che venne ad assomigliarsi alla Cicogna, che quando si parte co'suoi nidi da qualche casa, ò Città, è segno che vogliono rouinare; onde Attila, che per molto tempo non potè mai espugnare la Città d'Aquileia, vedendo poi, che vna Cicogna da vna torre leuaua i nidi co' pulcini, entrò in certa speranza dell'acquisto come auuenne. *Alas Ciconiæ* hebbe Audasio Vescouo zelantissimo della cattolica Religione, che tanto abbominò i suoi nimici, fino ad arrischiarsi nel mezzo giorno, assieme con molti veri fedeli, d'atterrare vn Pireo, ch'era vn Tempio nel quale i Persiani conseruauano il fuoco per adorarlo, per lo che da Isdegerde Rè ne fù di vita priuato: con che venne ad assomigliarsi alla Cicogna, che vedendo i suoi nidi cinti di fuoco dentro vi si spinge, credendo di estinguerlo coll'ale, se bene poi vi resta ella abbruciata; onde in vna Città d'Olanda detta Delfe, mentre il fuoco la consumaua, le Cicogne, che v'haueano i nidi, co'rostri procurauano di liberar i pulcini, e far volar altroue colle penne le fiamme, che poi alla fine da questo vi rimasero esse incenerite. *Alas Ciconiæ* hebbe san Carlo Arciuescouo di Milano, che tanto affaticò nel rintuzzare l'orgoglio degli Heretici, che molti ne conuertì à Cristo, donando loro così la pietra della Fede Cattolica, quella pretiosa pietra, della quale si scriue, *Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem pretiosum*, onde scrisse la Chiesa del Santo, *In profligandis Hæreticis è partibus Rhætorum, & Heluetiorum, quorum plurimos ad Christianam fidem conuertit, maximè laborauit*, con che venne ad assomigliarsi à quella Cicogna, che fece cadere nel seno di quella donna Tarentina chiamata Heraclide, vna pietra pretiosa, che sommamente risplendeua, *Maximus enim ex lapide illo pretioso, fulgor exibat, & generabatur.* *Alas Ciconiæ* in fine hebbero tanti Vescoui congregati ne'Cōcilij, ne'quali in varie sessioni trattarono particolarmente sopra il rintuzzare il veleno di questi arrabbiati basilischi, quel veleno, che Tertulliano chiamò *Doctrinas venenorum*, che Eusebio l'appellò *Venenum mortiferum*, che Costantino Magno ragionando degli Heretici Nouatiani, dice, che quasi basilischi *Pestiferis venenis redundabant*; che se le Cicogne al dire del Valeriano *CONCILIA inter se, in concionis morem agitare eas obseruatum est*; così ne'quattro Concilij Generali, per tacere degli altri, si viddero tante di queste sacre Cicogne congregate non ad altro fine, che per chiuder gli occhi gonfij dal tossico di questi astuti basilischi; Nel Niceno se ne viddero trecento, e diciotto contra Ario, nel Costantinopolitano cento, e cinquanta contra Macedonio, nell'Efesino dugento contra Nestorio, nel Calcedonese seicento, e trenta contra Eutichio: tutti basilischi tanto pestiferi, e velenosi, che se vn tal Ferecide affermò che i Demonij hauessero i piedi de'serpi, io direi, che questi serpi hauessero i piedi de'Demonij, tant'erano perfidi, ed iniqui.

(Ex Theodor. hist. Eccl.l.5 c.26 / Ep. ad Rom. c.11 / Ex Gablero apud Gesnerum. / In eius vitæ apud Viglieгam. / Ex Pier.Val. l. hierogl.17 / Caussino nella Corte santa nelle massime. Campanal.l.10. dell' Historie. / Isa.c.28 / Æli.l.8.c.22 / Tert. de præscript.c.34 Euseb. lib. 7 hist.c.25. Idē de vir.Const. l.3.c.64 Ex Pier.Val. vbi sup.)

Mà perchè i Basilischi, draghi anco s'appellano

no diuidendo i Naturali questa sorta di serpi in draghi alati, e non alati, con piedi, e senza piedi, e questi secondi sono i basilischi, a'quali assomiglia sant'Ignatio Martire gli Heretici, *Cauete autem dracones squammosos, basiliscos &c.* perchè non mettono mai ale, nè piedi per solleuarsi alla verità cattolica, e giunger al conoscimento della vera Religione. Di questa genia di draghi basilischi erano quei, ne'quali si tramutarono alla presenza dell'ostinato Faraone, tanto la verga d'Aronne, quanto le verghe di Maghi incantatori, *Tulitque Aaron virgam coram Pharaone quæ versa est in colubrum, vocauit autem Pharao sapientes, & maleficos, proieceruntque singuli virgas suas, quę versæ sunt in dracones*: oh che horrore, oh che spauento, che arrecar douean ne'circostanti questi crudeli, e schifi animali! i sibili, oh quanto douean'essere horribili! gli aliti oh quanto pestiferi! gli sguardi oh quanto liuidi! non douean muouer il capo, che non ispauentassero; girar il collo, che non atterrissero; aprir la bocca, che non isgomentassero; l'horride squamme, le mostruose creste, le sozze macchie, oh quanto douean atterrire! perchè la lingua douea rassembrar vn fulmine nel muouersi, la coda vna cometa nel raggirarsi, il petto vno strale, nel lanciarsi: però douean riempir tutti di vn incredibil horrore, ed indicibile spauento. Tutto ciò è vero, mà lo spauento si mutò dopoi in vn gran portento, l'horrore in vn gran stupore, poichè la verga d'Aronne trasformata in serpe diuorò tutte le verghe de'Maghi conuertite in draghi, *Proieceruntque singuli virgas suas, quę versæ sunt in dracones, sed deuorauit virga Aaron virgas eorum.* Ricerca quiui vn graue Autore se la verga d'Aronne di subito diuorasse questi spauentosi draghi, ò pur desse lor tempo di strisciarsi per lo sentiero, di vibrarsi in aria, di diuincularsi sul suolo, e risponde, di nò, che anzi di subito senz'alcun indugio appena comparsi fussero ingoiati, e diuorati dalla verga d'Aronne, *Sed deuorauit virga Aaron virgas eorum; quid? an illicò absorpti sunt dracones incantationibus Magorum adducti, nonnè tortuosis gressibus per tempus diuturnum incesserunt? non equidem, SED ILLICO' vt apparuerunt à serpente Aaronis absorpti periere.* Gran fatto in vero, non se li diede vn momento di tempo, non si permise che dessero vn passo, nè che punto si strisciassero, *Illicò, illicò*, non sì tosto comparuero, che sparuero, non sì tosto si viddero, che si diuorarono, *Sed ILLICO' vt apparuerunt, à serpente Aaronis absorpti periere*: dando così motiuo alla prudenza del Vescouo significata nella verga d'Aronne, che non debba mai permettere, che camminino per la sua Diocese i draghi degli Heretici, *Cauete dracones squammosos*, che debba bensì diuorarli, cioè annullarli, distruggerli, dispergerli, *Illicò, vt apparuerint, absorpti periere*, ch'è quel tanto, che andiamo dicendo con san Girolamo, *Vt apparuerit ILLICO' conterendus est, ne te percutiat. CONTERAM, ET CONFRINGAM.*

Ex Io: Ionst. hist. nat. l. 2 de draconib. art. 1

Exod. c. 7

Io: de la Haye in cap. 7 Exod.

Chi non collocherebbe adesso nell'estremità di questa verga di Aronne, come già si facea nello scettro de'Rè d'Egitto, l'effigie, se non dell'Hippopotamo, quella almeno del dragone, niente più fiero, e crudele; mà oltre di questo, se li ponga anco nella sommità, come si facea sopra il suddetto, la Cicogna, poichè stimo sia nota appresso di tutti quell'Historia famosa, che narra Giuseppe Hebreo di Mosè, il quale marciando per Capitan Generale di vn numeroso esercito, che il Rè Faraone armò contra gli Etiopi, sapendo, che passar douea per vna regione, che tutta era ripiena di serpenti. *Æthiopia multos alit serpentes*, condusse seco in vna grand'arca di legno molta quantità di Cicogne, che à suo tempo poi spedì contra gli angui medemi, de'quali facendone spietata strage, passò così sicuro con tutte l'Egittiache squadre per quelle contrade da somiglianti animali infestati. Altrettanto praticò il Rè del Cielo; Costituì Capitan Generale del suo esercito Cristo Benedetto, col quale marciar si dispose contra il Rè degli Etiopi, cioè contra del Principe delle tenebre; mà perchè passar si douea per regioni ripiene di serpi d'Heretici, de'quali ognuno si deue guardare, *Cauete dracones squamosos, aspides, basiliscòs, scorpios*, disse di questi sant'Ignatio, spedì in diuersi tempi Vescoui zelanti della cattolica Religione, che come Cicogne purgassero le contrade del Vangelo di questi fieri inimici: onde contra gli Ariani spedì S. Atanasio, contra i Nestoriani san Cirillo, contra gl'Iconomaci san Giouanni Damasceno, contra i Pelagiani, sant'Agostino, contra gli Albigensi san Domenico, che poi il seguitarono à numerose schiere i suoi discepoli, che assieme co'Vescoui come diligenti inquisitori van' inuestigando questi serpi, e per rintuzzarli il veleno della falsa lor dottrina, e per mortificar il loro temerario orgoglio; Che ben si possono questi appellar Cicogne, poichè nell'Idioma Greco questo augello, *Pelasgos* si dice, cioè vestita di nero, e di bianco, *Pelasgus Ciconia, ex eo dicta, quòd pennas nigras, & albas habeat*, e così alcuni popoli *Pelasgi* furon pur appellati dagli Ateniesi, *Pelasgi ab Atheniensibus appellati sunt, propter vestes, quas ferebant Ciconiarum instar, nigro, & albo distinctas.* Vestendo dunque di nero, e di bianco i Religiosi di S. Domenico, ben Cicogne si possono dire *Propter vestes quas ferunt Ciconiarum instar nigro, & albo distinctas*: Cicogne inimiche giurate di questi mortalissimi serpi, che col fuoco, acciò non si multiplichi la lor malnata genia procurano souente di sterminarli, come già fecero i Romani, quando per le case superstitiosamente tutti alleuauano serpenti, che, *Nisi incendio semina exurerentur* attesta Plinio, *eorum fæcunditati resisti non posset.*

Giuseppe Historico l. 2. c. 5. antiquit.

Ex Calep. v. Pelasgus.

Ex Sam. Boch. hieroz. p. 2. c. 29

Mà più di tutti merita il fuoco quel serpe, quell'Heretico, che non solo come scorpione col tatto della conuersatione, e come basilisco collo sguardo dell'illusione, mà anco in terzo luogo come vipera tenta d'auuelenare col fiato della suggestione, *Hæreticum deuita quasi scorpionem, quasi basiliscum, quasi viperam, ne te non solùm tactu, sed etiam visu afflatuque percutiat*, la vipera alla quale vengono rassomigliati gli Heretici, *Progenies viperarum quis demonstrauit vobis fugere a ventura ira*, ella è vn serpente sì iniquo, e peruerso che supera nella malitia, ed astutia qual si sia altra sorta di serpe più perfido, e letale: *Est iniquissimum genus bestię*, afferma di lei sant'Ambrogio, & super

super omnia quæ serpentini sunt generis astutior. Ella è la Megera delle selue, la Tesifone delle cauerne, l'aletto delle foreste: Chi la dicesse lancia di Plutone, hasta dell'Orco, catapulta d'Auerno, non direbbe molto; accarezza, mà auuelena; abbraccia, mà ammazza; stringe, mà recide il capo al proprio miserabil marito con che vien detta vipera, quasi *vi*, ouero, *Viuos perdat*, ben degna perciò di formar la chioma serpentina alle Circi, alle Meduse, alle Proserpine; capo non hà che per ispauentare, denti non hà che per morsicare, lingua non hà che per attossicare, fiato non hà che per infettare; sino gli augelli che pur impennano l'ale, e posson di leggieri fuggirsene non vanno esenti dall'alito suo pestifero, e letale, *Quoddam aliud esse viperinum genus asseritur, tam acris veneni, vt si qua auis super illud volare contigerit, exhalantis virtute fœtoris extemplò moriens corruat*; attesta san Pier Damiano: quindi è, che Tertulliano chiamando l'Heretico *Viperam venenosissimam*, soggiunge poi, che molto s'inorridiua per il di lui pestilentissimo fiato, *Horreo planè spurcum blasphemiæ afflatum de Hæretico ore fœtentem.* fiato che deue tener auuertito ogni Prelato, perchè tenga lontano dalla sua Chiesa, e Diocese vn serpe horribile cotanto, e sì dannoso, *Et vbi apparuerit, illicò conterendus est, ne te percutiat.*

Pet. Dam. l. 2. ep. 18

Tertull. l. de Bapt. c. 1

Idem in Scorp. c. 2

Io vorrei in questo luogo dagli Scritturali vn' aggiustata risposta à quel dubbio non poco considerabile, perchè l'Euangelista Giouanni registrando nella sua Apocalisse il Catalogo di tutte le tribù d'Israele co' dodici mila segnati, che arrolati si trouauano sotto ciascheduna d'esse, nō v'annouerasse la Tribù di Dan, passādola sotto silentio: si registra quella di Giuda, e si dice, *Ex Tribu Iuda duodecim millia signati:* Di Ruben, di Gad, d'Aser, di Neftali, con tutte l'altre, mà quella di Dan si lascia fuori, nè se ne fà mentione alcuna; non mi sodisfa la risposta d'alcuni, quali affermano, che nō s'annouera questa Tribù, perchè niuno d'essa dourà saluarsi, ilche non è credibile, quando anco si voglia intendere di quei Giudei, che alla fine del Mondo si conuertiranno, nè tampoco mi piace, ciò, che altri dicono, che Dan douendo giudicar i popoli, *Dan iudicabit populum suum*, per mostrarci che i Giudici stētano à saluarsi, non s'annouera coll'altre Tribù, poichè tutti gli Apostoli per tacer degli altri furon costituiti da Cristo Giudici delle medeme Tribù, e pur tutti si saluarono: nè tampoco m'appaga ciò, che altri asseriscono, che non si arrola questa Tribù di Dan coll'altre, perchè l'Anticristo nascer dourà da essa, al quale come parenti aderiranno i Danniti, perchè [illegible] è credibile che altri d'altre Tribù sieno per seguirlo: chi brama dunque chiara la risposta al dubbio, rifletta à ciò, che disse il moribondo Padre à questo suo figliuolo; *Fiat Dan coluber in via*, li disse, *& cerastes in semita mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retrò*; sicchè Dan vien paragonato ad vna ceraste, ch'è quanto ad vna vipera, poichè quella à questa molto s'assomiglia, anzi aggiunge il Gesnero, che la ceraste sia vna specie di vipera, onde Nicādro descriuendola disse, *Tanquam vipera, illi enim corpore est similis*, ilche si può dedurre da ciò, che segue, *Fiat Dan cerastes in semita, mordens vngulas equi;* tanto fà la vipera, comincia à mordere, e che ne segue poi? *Vt cadat ascēsor eius retrò*; Doppò hauer la vipera addentato, sparge il velenoso fiato per la sella, per il freno, per gli abbigliamenti del Caualiere, sicchè giungendolo, il fà cadere esangue à terra, e tramortito. Hor eccoti, dice S. Gregorio Papa, l'immagine espressa dell'Heretico, quale, *Fit cerastes in semita, quia quos fideles reperit, nequitia callidæ parsuasionis impetit.* Ecco i Caualieri, cioè i fedeli di Cristo, che cadono dal cauallo della Fede mediāte il fiato viperino della sua auuelenata suggestione, che viene ad infettarli, ed vcciderli: *Nequitia callidæ persuasionis impetit*; E volete, che queste ceraste, queste vipere, s'annouerino cogli altri capi dell'Israelitiche Tribù, nò nò, si lasci pur fuori, non se ne faccia mentione alcuna, si tengano pur lontane: *Hæreticum deuita quasi viperam, ne te afflatu percutiat, horreo planè spurcum blasphemiæ afflatum de Heretico ore fœtentem.*

Apoc. c. 2

Gen. c. 49

Nicand. v. 259

Mà perchè alla fine la Chiesa non può starsene senza Heresie, essendo queste per modo di dire l'antiparistasi, che fanno maggiormente risplendere la luce della Fede; e la pietra di paragone, che proua l'oro degli eletti; onde diceua S. Paolo *Oportet hereses esse, vt qui probati sūt manifesti fiāt*, sarà necessario ricordare almeno quiui i modi più proprij per tener più che si può lontane le vipere degli Heretici, acciò nō infettino co'lor fiati suggestiui i nostri prossimi; onde se battute con verghe le vipere, depongono il tossico, se abbeuerate con vino perdono la forza, se vnite colle fonti lasciano il veleno, se allettate con smeraldi smarriscono la vista, se in fine vnte con balsami abbādonano la fierezza, rendendosi così trattabili, e maneggeuoli; voi, ò sacri Prelati colle verghe vostre pastorali, col vino delle vostre scienze, coll'acque delle vostre virtù, cogli smeraldi de'vostri meriti, ed in fine co'balsami de'vostri ottimi esempi, potrete far sì, che queste vipere depongano il tossico della malitia, la forza dell'iniquità, il veleno della perfidia, la vista della falsa dottrina, la fierezza dell'heretical empietà, così non inuidierete altrimenti le cicogne, che colle frondi dell'origano, e del platano dalle fraudi de' serpenti si schermiscono.

1. Cor. c. 11

Mà quando tutto ciò non giouasse, consiglierei allora, che si mettesse in pratica quel tāto fece l'Apostolo S. Paolo, poichè auuenne quasi à questi ciò, che successe à quel tale, che saluato da fiera burrasca di Mare, smontato al lido delle Libiche spiagge, da vna vipera assalito, morto vi rimase, ed estinto: descriue elegantemente il fatto ne' suoi eruditi Epigrāmi Statilio Flacco: tanto successe dico al Dottor delle genti, poichè appena dall'inuiperito Mare si saluò, che da vna arrabbiata vipera, poggiato il piè in vn'Isola alla Libia pur vicino fù assalito, mà con differente successo, poichè il suo scendere à terra si rese fatale non à Paolo, mà alla vipera, poichè auuentandosi questa contra la mano dell'Apostolo, ben tosto egli la ribalzò nel fuoco, che iui era acceso, il fatto si narra da S. Luca negli atti apostolici: *Vipera a calore cùm processisset inuasit manum eius, & ille quidē excutiens in ignem nihil mali passus est.* Non starò

Sthatyl. Flac. epigr. Anthol. l. 3 c. 22

Act. Apost. c. 28

qui à ricercare se l'Apostolo restasse dalla vipera nella mano offeso, ò morsicato, poichè io crederei di nò, mentre chi viene dalla vipera addentato vi lascia immantinente la vita; onde Plinio asserisce, che le saette degli Sciti con colpo anco leggiero priuauano subito di vita, quelli, che da esse erano colpiti, perchè le tingeuano col veleno delle vipere; se bene Auicenna vuole che questi tali, possano viuere fino a' trè giorni, ed anco fino a'sette, mà non più: alche si può aggiungere che il morsicato dalla vipera si gonfia in molte parti del corpo, ch'è quel tanto, che aspettauan di veder in Paolo i circostanti, *Et illi existimabant eum in tumorem conuertendum*; Onde non hauendo perso la vita, nè tampoco essendo rimasto gonfio, bisogna conchiudere, che non sia stato altrimente l'Apostolo da questa morsicato, ilche si raccoglie chiaramente dal sacro Testo, quale asserisce che *Nihil mali paßus est*; mà lasciãdo dico queste curiosità, imitiamo pur l'Apostolo allor che siamo assaliti dalla vipera dell'Heretico, *Hereticum deuita quasi viperam*, ribalziamola come fece esso subito, *illicò*, nel fuoco; col fuoco puniamola, al fuoco condãniamola: così appunto praticano i sacri Inquisitori contra l'Heresia, che per ordine de'Vescoui contra le vipere degli Heretici, se stanno ostinati accendono alcuni pochi sarmenti, e v'abbruciano il farsetto, e la lor camicia: che se deuo dir il vero, parmi pigliassero dall'Apostolo in questo fatto il motiuo, poichè hauendo egli pur raccolti alcuni sarmenti, ed acceso in essi il fuoco, entro di questi vi sbalzò la vipera, che tentò di auuelenarlo, *Cum congregaßet autem Paulus sarmentorum aliquam multitudinem, & posuisset super ignem, vipera cùm à calore processißet, inuasit manum eius, & ille quidem excutiens bestiam in ignem, nihil mali paßus est.*

Pl. c.11.c.53

Auicen. c. de versu viper.

Oh quanto sarà vero, che *nihil mali* da queste vipere nè meno noi patiremo, se vigilanti staremo nel ripararci dalle lor insidie, ed astutie: e nõ solo *nihil mali* patiremo; mà stò per dir di più, che alle residenze delle nostre Chiese ne viueremo felici. Interrogati sette Sauij da Creso, qual fusse frà tutti gli animali il più felice, *Quod eßet animal fælicissimum*, molti risposero le Cicogne, *Ciconias nonnulli responderunt*, e felici sopra tutti gli altri animali le stimarono, sì perchè giunte alla vecchiaia vengono alimentate da'proprij figliuoli, sì anco, perchè si sanno riparare dall'insidie, dalle frodi de'serpenti loro fieri inimici; Hor similmente i Vescoui allor saranno Cicogne, mà Cicogne felici, quando sappiano schermirsi dall'Heretico, che come scorpione, come basilisco, come vipera, tenta d'auuelenarli i pulcini de' fedeli col tatto della conuersatione, collo sguardo dell'illusione, col fiato della suggestione, che però quando vede comparir di questi, intuoni pure *CONTERAM, ET CONFRINGAM*, perchè *Vt apparuerit, illicò cõterẽdus est*, che li prometto che non solo viuerà felice nella sua Chiesa militante quaggiù in terra, mà di più felicissimo per tutt'i secoli nella Chiesa trionfante colà sù nel Cielo.

Ex Sam. Boch. p.2. hiero. l.2. c.29

IMPRE-

IMPRESA LIV.

VT SIS SALVS MEA

Che il Vescouo non deue tralasciar qual si sia diligenza, perchè nella sua Chiesa si viua sempre con pace serena, e tranquilla.

DISCORSO CINQVANTESIMOQVARTO.

CHe la Sapienza diuina, allor che distinse il confuso Caos del Mondo, quante creature formò, tanti teatri aprisse di stupori, e marauiglie; si scorge particolarmente nella produttione, che fece della gran quantità dell'herbe, quando con voce d'assoluto impero comandò all'inculta Terra, che *Herbam virentem* prontamente germogliasse; poichè parue, che aprir volesse vna mirabil Farmacopea di perfettissimi elettuarij per la corporal salute de'viuenti. Quindi è, che alcune di queste rallegrano, altre corroborano, molte confortano il cuore, il celabro, lo stomaco; queste stagnano, quelle purgano, diuerse il sangue rinfrescano; nō mancano di quelle, che rischiarano, ristorano, disseccano gli occhi, le narici, l'orecchie; per nettare, sanare, saldare, le piaghe, le ferite, l'apposteme, ve ne sono di rare, e stupende; contra le sincopi, le smanie, le febbri, ne nascono negli horti, ne'campi, sù de'monti; per risanare l'epilepsie, le pleteusi, le dissenterie, ne germogliano in gran copia lūgo le riue de'Mari, de'fiumi, degli stagni; per sedare le doglie del capo, delle reni, de'fianchi, ne spūtano, trà sassi, trà scogli, trà pareti, per questo non è da marauigliarsi, se l'Acanto per la mirabil sua virtù ci vēga da' Medici souente posto à canto; se il loto, perche ci apporta il lotto, e la buona sorte della salute, si vada ricercando; se la saluia perchè ci salua dall'infermità, si recida; se il luppolo, perchè non ci tratta da lupo, mà più tosto da agnello, mentre ci blandisce col liberarci da'morbi, si rintraccia; se la mortella ancorchè porti nel nome la morte, perchè ci gioua alla vita, si raccolga; se la malua, benche paia ci dia il mal vā, pur pare non si rifiuti, poichè sempre ben vā, per rimedio de'nostri malori; se il sempreuiuo, perchè niuno vorrebbe mai restasse morto, s'indaghi; e se in fine sino l'herba detta *Morsus Diaboli*, quasi sia il bacio d'vn'Angelo, si vada cercando; In somma negli erbaggi della terra hauerci l'Altissimo apprestate le medicine per i nostri malori con quelle potenti parole, *Germinet terra herbam virentem*, non occorre porlo in dubbio, che però dice l'Apostolo san Paolo, *Qui infirmus est, olus manducet*.

Gen. c. 1

Ep. ad Rom. c. 14

Mà che diremo, se insino gli animali di ragio-

 ne

ne priui dell'herbe si seruono per rimedio de'lor languori; poichè pare, che la natura maestra saggia de'suoi parti, habbia à questi insegnata l'arte della medicina per liberarli da que'morbi, a'quali sogliono soggiacere: onde scelgono l'ellera i cignali, la canaria i cani, il verbeno gli orsi, il marratro i serpi, la lattuca i draghi, il finocchio le mustelle, la cunila le testuggini, l'origano le cicogne, il giunco le grù, la siderera l'oche; i colombi, i merli, le pernici, per rimedio de' lor morbi s'auuagliono delle foglie del lauro; ed in fine la rondine con maggiore stupore d' ogni altro, vsa per ricuperar la già perduta vista l'herba celidonia, che ben la può dire, *Cœli donum*, mentre gli asserua la luce degli occhi, ch'è il maggior dono, che ad vno possa compartir il Cielo, onde *Quale gaudium est mihi*, diceua quell'infelice cieco, *qui lumen Cœli non video?*

Ex Plin. l. 8 c. 22

Tob. c. 5

Mà sopra tutti gli altri animali nella cognitione de'Semplici per riparare alle proprie indispositioni s'auanza il Ceruo, onde Plinio che per altro il chiamò *Animal simplex*, il poteua similmẽte dire perfettissimo semplicista; quãdo viene da' cacciatori con saette colpito, egli indotto dal solo natural dettame, all'herba dittamo ricorrẽdo, di dosso ben tosto se le scuote, onde Cicerone, *Cũ essent confixi*, parla de'Cerui, *venenosis sagittis, herbam quærunt, quæ dictamus vocatur, quam cùm gustauissent, sagittas excidere dicunt*. Se assalito si sente da'dolori del parto, non con altro se ne sollieua, che coll'herba appellata sassifragia, onde l'istesso Tullio, *Paulò ante partum Ceruæ se purgant quadam herbula, quæ seselis dicitur*, ilche vien confermato da Plinio, Eliano, e Dioscoride: se in fine da altri morbi aggrauato si ritroua, dalle piante degli vliui le foglie spiccando, prouuede con queste all'intiera salute del suo corpo infermo, onde sant' Ambrogio rimprouerando l'huomo, che in ciò si lasci dagli animali superare, proruppe contra di lui in questi accenti: *Ceruus æger oleæ ramusculos mandit, ergo feræ noscunt expetere, quę sibi prosunt, tu ignoras homo remedia tua*. Per non lasciarsi dunque superare da'semplici Cerui, vadano gli huomini, e massime gli huomini sacri in traccia ancor essi della frõde dell'vliuo per rimediar così agli spirituali malori delle loro Diocesi, quindi per ispiegare cõ pastoral geroglifico, ch'il Vescouo intraprẽder debba ogni diligenza, perchè nella sua Chiesa si viua sempre con pace serena, e trãquilla; habbiamo rappresentato vn Ceruo, che per risanarsi dalle sue indispositioni spicca vn ramo d' vliuo, come, che dicesse col Profeta, *VT SIS SALVS MEA*, dinotando, che sì come il Ceruo infermo per causa della discordia degli humori nel di lui corpo alterati, la salute dalla fronde dell' vliuo riceue; così il Vescouo salute apporterà al corpo mistico della sua Chiesa indisposto, per causa delle dissensioni, quando gli arrechi l'vliuo della pace, della quale vien detto dal Poeta

Pli. c. 8. c. 32

Cic. l. 1. de nat. Deor.

D. Ambr. l. 6

Is. c. 49

Paciferæque manu ramum prætendit oliuæ.

Virg. Aen. l. 9

Non è simbolo questo, che priuo sen vada de' suoi aggiustati riscõtri, poichè in confermatione d'esso si potrebbe addurre ciò, che nelle Metamorfosi finge Ouidio d'Apollo, che tramutatolo in Pastore, lo cuopre della Nebride, ch'altro non era, se nõ *Ceruorũ pellis*, e li mette in mano il pastorale fabbricato d'vliuo; quasi indicar volesse, che i pastori à guisa di Cerui debbono dell'vliuo della pace per salute delle proprie greggi seruirsi.

Cal. p. V. Nebr.

Illud erat tempus, quo te pastoria pellis
Texit, onusque fuit baculus syluestris oliuæ.

2. Metam.

Si potrebbe arrecare ciò, che nell'egloghe inuẽtà Virgilio di Damone Pastore, che nel custodire la sua mãdra ad altra pianta nõ s'appoggiasse, che à quella dell'vliuo, quasi, che significar volesse, ch' allora vn Pastore adẽpie bene le sue parti, quando all'vliuo della pace, qual Ceruo s'appiglia,

Incumbens Tereti Damon sic cœpit oliuæ.

Eclog. 8

Si potrebbe ricordar ciò, che nell'Odissea fauoleggia Omero di Vlisse, che Minerua cioè, dopò la guerra di Troia ridottolo ad vna tranquilla pace lo facesse assieme con lei riposare sotto d'vn pacifico vliuo.

Hi autem sedentes sacræ apud radicem oliuæ.

Che nõ mãcò anco coprirlo d'vna pelle di Ceruo.

Circà autẽ ipsum magnam pellẽ velocis induit Cerui.

quasi dinotar volesse, che alla fine s' habbiano i Principi à ridursi alle proprie case, e sederui come Cerui sotto l' vliuo della pace.

Mà lasciando i Poeti, ricorriamo per istabilir secondo il nostro solito questo Geroglifico a'sacri Testi, oue troueremo vno de'figliuoli di Giacobbe, che tutti erano Pastori: *Viri Pastores sumus serui tui*: rassomigliato al Ceruo, *Nephthali Ceruus emissus, & dans eloquia pulchritudinis*: leggono altri questo passo, *Nephthali est, vt arbor surculosa, edens ramos pulchritudinis*. Per la qual pianta di bei rami, l'vliuo s'intende; ch'altroue il Profeta, *Oliuam pulchrã*, l'appella: sicchè *Nephthali*, non solo vien detto Ceruo, *Nephthali Ceruus emissus*, mà Ceruo, che mãgia i rami dell'vliuo, *Nephthali est arbor surculosa edens ramos pulchritudinis*: come indicar ci volesse il sacro Testo, che il Pastore dell' anime debba assomigliarsi al Ceruo, spiccando le foglie dell'vliuo della pace, à fine d'apportare al corpo mistico della sua Chiesa intiera salute; *VT SIS SALVS MEA*. Motto, che molto acconciamẽte cade sopra di questo sacro Geroglifico; poichè chi nõ sà, che la salute corporale dipẽde in tutto dalla cõcordia, e pace tranquilla delle qualità, ed humori, humidi, e secchi; freddi, e calidi? *Sanitas*, dichiara Massimo Tirio, *nihil aliud est, quã dispositio quædam, quæ ex humido, & sicco; frigido, & calido, vel natura, vel artis beneficio aptè cõposito cõstat*; ecco la pace concorde di queste facultà vnite, *Quod si tantillũ naturæ demas, vel arti, dispositionẽ illã turbas*, ed ecco in cãpo la guerra aperta, mẽtre colla discordia di queste, *Ipsã sanitatẽ euertis*: Hor perchè il Ceruo si sẽte talora nel proprio corpo trauagliato, e cõbattuto da queste qualità, quando frà loro discordano, e s'alterano, però per farli goder la pace, e l'vnione, s'auuale dell'vliuo, e dice: *VT SIS SALVS MEA*. Ilche afferma il Padre S. Agostino, ch'asserir si deue del corpo d'ogni Republica, e massime dell'ecclesiastica, che nõ potrà giãmai goder salute alcuna senza di questo pacifico vliuo della cõcordia, *Hinc etiã laudabilis Reipublicæ SALVS, neq; enim cõditur, & custoditur optima Ciuitas nisi fundamento, & vinculo fidei, firmæque concordiæ, cùm bonum commune diligitur*. Per questo io lodo sommamente quella sacra cerimonia della Chiesa Orientale, che al riferire del Padre san

Gen. c. 46
Gen. c. 49
Ex Sam. Roch. p. 1. hiero. l. 3. c. 18
Hier. c. 11

Max. Tyr. diss. 10. f. 101

D. Aug.

D. Io: Chrys. hom. 3. in ep. ad Coloss.

san Giouanni Grisostomo, nell'entrare, che fà il Vescouo nella Chiesa, intuona di subito *Pax omnibus*, lo stesso profferisce, e quādo predica, e quando benedice, e quando in fine brama à tutti la salute, *Moxatque presul Ecclesiæ ingreditur, dicit, Pax omnibus; quando concionatur, Pax omnibus; quando SALVTEM optare iubet, Pax inquit, omnibus*: Quasi che il Prelato di quella Chiesa, non sapesse ritrouar miglior mezzo per apportar la salute à tutt'i fedeli, viene ad imitar il Ceruo, pigliando, cioè per bocca la foglia benedetta della pace, e dice, *Pax omnibus: quando SALVTEM optare iubet*; onde da quì si viene à verificare quel tanto, che cantò il Poeta; ilche anco l'esperienza vero dimostra;

Virg.

Nulla SALVS bello, pacem te poscimus omnes.

Pur come dir volesse, che, sì come la guerra non arreca che danni, ed infermità, così la pace non partorisce che vtili, e sanità, *VT SIS SALVS MEA, quando SALVTEM optare vult, pax inquit omnibus.*

Hor quì sì, che io vorrei, che il Prelato della Chiesa occidentale fatto imitatore di quello dell'orientale, se veramente brama la salute spiritual della sua Chiesa spiccasse, qual Ceruo, i rami dell'vliuo, e ben trè volte intuonasse, *Pax omnibus*; Pace, cioè a'Laici, pace a'cherici, e pace a'domestici; Pace a'primi, perchè viuano concordi; Pace a'secondi, perchè stiano vniti; Pace a'terzi perchè siano vnanimi. Di tutti ragionò il Profeta reale allor, che con orecchio attento, staua per vdire, ciò, che dir li volea dal Cielo il Signore; *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*: E che stimi d'vdire, ò Rè vigilante, ed attento? *Quoniam loquetur pacem*; altro non vdirò, che discorsi di pace, perchè d'altro non mi parlerà, che di quella pace, che come Rè mantener deuo nel mio Regno, *Quoniam loquetur pacem in plebem suā, & super sanctos suos, & in eos, qui conuertuntur ad cor*. Quasi indicar li volesse il Signore, ch'altro da lui non bramaua, se non che, come Principe, e Rè la pace procurasse tra'Laici, *Quoniam loquetur pacem in plebem suam*. Tra'Cherici, *& super sanctos suos*, che Santi si dicono per esser dedicati al Culto diuino: tra'domestici, *Et super eos, qui conuertuntur ad cor*, ò come altri leggono, *Et qui rursum sunt cum ipso*; che si dicono essere, *cum ipso*, perchè al seruitio del Padrone deuon i domestici starsene applicati. E chi sà, che resuscitato il Redentore, ed a'suoi Discepoli comparso, conforme habbiamo nel Capitolo vigesimo di san Giouanni, non gli replicasse il bel saluto della pace, ben trè voltre intuonando, e dicendo loro, *Pax vobis?* volēdo ad essi forse intimar questa triplicata pace, laicale, chericale, e domestica, che essi procurar doueano, come primi Prelati, al corpo ancor infermo della Chiesa nascente? Quindi se quel famoso Poeta, sapendo quanto profitteuole sia per la salute d'ognuno la pace, mostrando d'ardentemente desiderarla, nel fine d'vna delle sue ben eleganti Poesie, trè volte la pace intuonando, disse:

Ps.94

Petrarca.

Io vò gridando pace, pace, pace.

lo stesso farò ancor Io in questo Discorso, andrò gridando per farmi sentire da'Vescoui, e Prelati, ben trè volte, e dirò, Pace, Pace, Pace. Pace fra' laici, Pace fra'cherici, e Pace fra'domestici, essendo questa l'vliuo, che apporta la salute a'corpi cagioneuoli delle lor Chiese; *Quando SALVTEM optare vult, Pax, inquit, omnibus. VT SIS SALVS MEA*: e lo dimostra l'istesso Profeta molto bene, che doppo hauer ragionato di questa triplicata Pace, *Quoniam loquetur Pacem in plebem suā*, con ciò, che segue, immantinente discorre della salute, che ne sarebbe da essa risultata, *Veruntamē prope timētes eū SALVTARE ipsius.*

Stabilito, che sia il Vescouo col possesso della sua carica, perchè il corpo della sua Chiesa sano si mantenga, conuiene, che dia principio à premere sopra la pace fra'laici, essendo la pace, della quale in primo luogo ne ragionò il Signore col Rè d'Israele, *Audiam, quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam*. Questo è quel tanto, che auuertir volle, credo io, Isaia Profeta con quelle parole, colle quali inuita gli ecclesiastici Cerui, à salire l'alte pendici di vn'eccelso monte, *Super montem excelsum ascende tu, qui euangelizas Sion*. Essendo diuersi i monti della Palestina, che Gerusalemme, che n'è d'essa la Metropoli, ne và di questi superbamente coronata, *Montes in circuitu eius*. Cercano quiui i sacri Interpreti sopra qual monte volesse il Profeta salissero i mistici Cerui de' Principi mitrati, giacchè d'essi vien inteso quel passo del Salmista, *Montes excelsi Ceruis*. Forse sopra il Monte Carmelo, acciò quiui giunti come Cerui saltellando ui d'intorno vi facessero festa, così pregando il Signore di quelle medeme gratie, che sopra di questo v'ottenne Elia, allor, che qual Ceruo appunto sopra di questo Monre si ritirò per fuggire dell'empia Iezabelle i perfidi ministri, che à guisa di cani furiosi rabbiosamente l'inseguiuano? forse sopra il Monte Moria, sopra il quale, ed Abramo l'amate viscere, e Dauide vi sacrificarono le sacrate vittime; acciò quiui giunti facessero di sè stessi vn degno holocausto al Sole di Giustitia, giacchè anco i Cerui appresso gli habitanti dell'Isola Florida al Sole si consacrano? forse sopra il Monte Sion, sopra il quale fabbricò Dauide quella Torre tanto famosa recinta d'ogni sotte d'armi di finissima tempra; acciò, quiui giūti hauessero il modo di schermirsi dalla potenza de' nemici assalitori, giacchè anco i Cerui sopra de'monti si riparano dalla violenza de'serpi più velenosi? forse sopra il Monte Libano, abbondante di limpide fonti, e d'acque cristalline, acciò quiui giunti di queste pienamente ne gustassero, giacchè anco i Cerui non van in traccia d'altro, che delle fonti più chiare, e dell'acque più saluteuoli? *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ità desiderat anima mea ad te Deus*. forse sopra il Monte Tabor, sopra il quale il Signore manifestò la sua Diuinità, diffondendo raggi risplendentissimi di vna gloria immensa, acciò quiui giunti i Cerui della Chiesa, del Cielo innamorati dicano con Pietro, *Bonum est nos hic esse*? Credere piamente si possono tutte queste, ed altre simili considerationi, mà quella di Brunone, che per questo Monte, *Super Montem excelsum ascende, qui euangelizas Sion*, intende il Monte Oliueto, appresso di me cade marauigliosamente adequata per quello andiamo

Isai.c.40

Ps.124

Ps.103

Ps.41

Matth. c.31

mo dicendo: sù l'altezza di questo Monte sono inuitati à salire i Cerui euãgelici, i Pastori, cioè, ecclesiastici, dice il Santo, acciò quiui giunti vi spicchino gli vliui della Pace, per farne godere il frutto della spiritual salute all' anime de' lor popoli. *Quando salutem optare vult, pax, inquit, omnibus*; ch'è lo stesso, che sopra di questo passo scriue il citato Brunone: *Ad montem misericordiæ Dominus nos inuitat, in monte misericordiæ, & pacis nos iubet ascendere; hoc audiant Episcopi, hoc audiant quicunque officium suscipiunt, neque priùs euangelizare præsumant, quàm in montem pacis, & misericordiæ ascendant.*

S. Brun. ser. 2 de

Oh quanto, che si mostrò lontano da questa vana prosuntione, *Neque priùs euangelizare presumant*, il sommo Pontefice Giulio: perchè appena giunto al pontificio Solio, volle di subito salire il Monte Oliueto, mentre traendo egli i natali dalla non mai à bastanza lodata famiglia de' Monti, mutò l'armi Gentilitie, del Casato, erigendo i Monti, che prima giaceuano, e coronandoli, non d'alloro, ò d'altra non sò qual fronde, che prima sosteneuano, mà di frondi, e di rami d'vliuo, facendoli così tanti Monti Olíueti, additando in tal modo, che non ardì altrimenti esercitar l'euangelica, e pontificia autorità, se prima qual Ceruo non salisse il Monte della pace; *Super Montem excelsum ascende tu, qui euangelizas Sion; hoc audiant Episcopi, hoc audiant quicunque officium suscipiunt, neque enim priùs euangelizare præsumant, quàm in montem pacis, & misericordiæ ascendant*: Venne con simil risolutione questo degno Pontefice ad adempire il detto del Profeta, *Suscipiant Montes pacem populo*, poichè inserendo sopra i Monti della sua arma il pacifico vliuo, insinuar volle la placidissima tranquillità della pace, che hauerebbe per salute de' suoi popoli sempre prõtamente procurata, come far deuono tutti quelli, che à Dignità sì sublimi vengono assunti, se bene nel suo Pontificato dagli Spiriti inquieti li fù frastornata: *Suscipiant Montes pacem populo*; spiega per appunto secondo questo nostro proposito il Padre sant'Agostino, *Quòd qui excellunt in Ecclesia quasi MONTES EMINENTES debent PACI vigilanti intentione consulere.*

Ps. 71

Colla permuta dunque della sua Impresa venne in oltre Giulio sommo Pontefice, ad assomigliarsi non già all'altro Giulio suo Predecessore, che per istemma della nobil Prosapia portando le querce, stante ch'era della pace inimico, diede chiaramente à diuedere esser verissimo quel tanto afferma Plinio, che *Quercus, & olea tam pertinaci odio dissident, vt altera in alterius scrobe depactæ moriantur*; Mà venne, dico, ad assomigliarsi al Primo Pontefice della terra, che fù chiamato, *Rex Salem*, cioè Rè della pace: *Melchisedech*, scriue san Paolo, *Sacerdos Dei summi, & Rex Salem, quod est Rex Pacis*, con che si vede essere stato fino dal primo Sacerdote l'vliuo della pace propria del Pontefice l'insegna: Venne ad assomigliarsi à Simone, Pontefice pur della Sinagoga, di cui scriue il Sauio, *Et ipse quasi Oliua pullulans*, che si vidde poi, che la di lui pace fù vn salutifero vliuo, mentre con questa qual Ceruo, *Curauit gentem suam, & liberauit à perditione*: Venne ad assomigliarsi à Zorobabel, ed à Giosuè figliuolo di Sedech, che l'vno, e l'altro due oliue furono appellati, *Et duæ oliuæ super illud*, che non furon detti quercia l'vno, ed vliua l'altro: mà ambi, *duæ oliuæ*, perchè vnitamente cercarono fra' lor popoli conseruar la pace come lor propria Impresa. Venne in fine ad assomigliarsi à Cristo eterno Pontefice, che secondo il Vaticinio di Zaccaria, del quale predisse, che *stabunt pedes eius in illa die super Montem Olíueti, qui est contra Hierusalem ad Orientem*, riferisce appunto san Luca, che, *Morabatur in Monte, qui vocatur Olíueti*. E da questo Monte spedì i suoi Discepoli per il Mondo quasi tanti Cerui à portarne il Vangelo, ch'è quanto dire l'vliuo della pace, *In Præparationem Euangelij pacis*: onde negli atti apostolici si registra in questo modo la lor missione, *Tunc reuersi sunt Hierosolymam a Monte, qui vocatur Olíueti, qui est iuxta Hierusalem*, con che s'adempì quel tanto accennò la Profetia, del Salmista; *Vox Domini præparantis Ceruos*, che degli Apostoli destinati à portar per il Mondo l'vliuo della Pace, lo spiega Beda; sì sì, *Suscipiant Montes pacem populo*, essendo verissimo, secondo dichiara sant'Agostino, *Quod, qui excellunt in Ecclesia, quasi montes eminentes debent Paci vigilanti intentione consulere.*

Plin. l. 24

Ep. ad Hebr. c. 7

Eccl. c. 50

Zach. c. 4

Zach. c. 14

Luc. c. 21

Ps. 28

Mà se alcuno de' Prelati si sentisse di promuouere bensì tra' suoi sudditi la pace, mà non altrimenti d'alzar altra impresa, che quella del proprio casato, alzi almeno i piedi in quella guisa, che gli alzaua il Regio Profeta Dauide; *Deus qui perfecit pedes meos tanquam Ceruorum, tanquam Angelorum* dal Testo Hebreo si traduce. Strana rassembrerà à prima vista quest'Hebraica versione, mentre qual somiglianza vi può passar tra' Cerui, ed Angioli, tra' caprioli de' campi, e gli Spiriti de' Cieli? e pure non tanto corrono i Cerui, quãto corrono trà questi, e gli Angioli, aggiustati i paralelli. *Perfecit pedes meos tanquam Ceruorum, tanquam Angelorum*. Se i Cerui salgono sù gli alti gioghi della terra, gli Angioli saltano per gli eccelsi monti del Cielo, *Mons domus Domini in vertice Montium*. Se i Cerui, come notò lo Scaligero, sono molto vigilanti, perchè poco dormono; onde vno, come nota Eliano, n'haueua Mitridate, che mentre dormiua, il custodiua; gli Angioli mai dormono, sempre vegliano, e però alla custodia non di vn'huomo, mà di tutti gli huomini vengono dall' Altissimo destinati. Se i Cerui sono tanto placidi, e mansueti, che ben dimostrano esser vero ciò, che d'essi scrisse Aristotile, che fiele non habbiano, e gli Angioli sono tutti pietosi, ed amanti, che del fiele dell'odio son affatto liberi, ed esenti. Se i Cerui desiderano auuicinarsi sempre alle fonti per gustare dell'acqua chiara, e limpida, *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum*, e gli Angioli sono sempre bramosi d'approssimarsi alla fonte della gloria, ch'è lo stesso Iddio per bere l'acqua dell'eterna vita. *Apud te est fons vitæ, in quem desiderant Angeli prospicere*. Se i Cerui pregiar si possono d'hauer prestato il proprio latte agli huomini come ne possono far fede i Telasi, gli Egidij, gli Abidi; gli Angioli sono que' Rè del Cielo, che apprestano il latte della virtù agli huomini della terra, *Mamilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui*. Se i Cerui frà tutti gli animali essi soli piangono traman-

Ps. 17

Isa. c. 2

Ælian. l. 7. c. 46

Ps. 41

Ps. 35

Ep. 1. Pet. c. 1

Isa. c. 60

mandando dagli occhi lagrime salse, ed amare, come osseruò Plutarco; gli Angioli non mancano d'esser pur essi piangenti, essendo pure le lagrime loro salse, ed amare; *Angeli pacis amarè flebunt*. Se i Cerui a' piccoli lor Ceruiatti insegnano, ed à correr, ed à fuggire, *Editos partus exercent cursu, & fugam meditari docent*; e gli Angioli insegnano a' fedeli à correr per la via della salute, ed à fuggire dall'occasioni del peccato. Se i Cerui non soggiaciono al morbo delle febbri, anzi di più liberano da queste, chi aggrauato se ne troua, *Febrium morbos non sentit hoc animal, quin, & medetur huic timori*; e gli Angioli non solo dalle febbri spirituali delle passioni liberi si ritrouano, mà di più ne liberano quelli, che alla lor cura sono raccomandati. Se i Cerui in fine, *Spiritu narium*, come scriue Eliano, estraggono dalle cieche tane que' serpi velenosi, che se ne stanno incauernati per vcciderli, e distruggerli; e gli Angioli, che sono puri Spiriti, *Qui facis Angelos tuos Spiritus*, combattono contra que' serpi pestiferi, che se ne stanno rintanati nell'oscure grotte dell'abisso. Ecco dunque come vanno del pari i Cerui, ed Angioli; e Caprioli del campo, e Spiriti del Cielo; *Perfecit pedes meos tanquam Ceruorum, tanquam Angelorum*. Mà ciò, che fà per noi, si è, che sì come i Cerui spiccano dalle piante per lor salute il bell'vliuo, che la pace significa: *Ceruus æger oleæ ramusculos mandit*: così gli Angioli, quasi Cerui portarono nel giorno felice della nascita del Redentore per la salute del Mondo il bell vliuo della pace, tanto dagli huomini bramata, e sospirata, *Gloria in Excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Quindi furono dal Signore apprestati à Dauide i piedi, e di Cerui, e d'Angioli, acciò con questi l'vliuo della pace portasse a' suoi popoli per loro spiritual salute: *Quando salutem optare iubet, pax, inquit, omnibus*. *VT SIS SALVS MEA*; ed ecco san Girolamo, che mirabilmente spiega il tutto: *Deus, qui perfecit pedes meos tanquam Ceruorum, tanquam Angelorum, ponet ergo pedes meos inter cæteros Ceruos suos, & ad cælestia perducet me, vt inter Angelos canam gloriam Domino, & super terram pacem hominibus bonæ voluntatis annunciem*.

Plut. in q nat. — Is. c. 33 — Pli l. 8. c. 32 — Pli. vbi sup. — Æli. l. 2. c. 9 — Ps. 103 — Luc. c. 2

Oh quanto saranno cari à Dio, e graditi que' Prelati, che mostreranno hauer i piedi di Cerui, e d'Angioli, che spingeranno, voglio dire, i passi loro, *Ad dirigendos pedes in viam pacis*! *Cerua carissima, & gratissimus hinnulus*, fù all'Altissimo, dirò col Sauio, san Gregorio Vescouo Turonense, poichè vertendo lite mortale tra' due fratelli, nè potendoli il Santo accordare, eletto da essi arbitro delle lor differenze, si portò di notte tempo alla riua di vn Lago, per il quale si contendeua, e quiui pregando il Signore li porgesse il modo d'aggiustarli, si scoprì la mattina il Lago tutto secco, e senz'acqua, ilche attribuendo i diuisi fratelli all'orationi del Santo, ben tosto si pacificarono; mostrandosi così Gregorio simile al Ceruo, che da' fiumi, e da' Laghi non s'allarga. *Cerua carissima, & gratissimus hinnulus*, San Norberto Vescouo Magdeburgēse, che per il dono particolare, c'hebbe dà Dio di trattar le paci tra' discordanti, i più fieri, e più velenosi se li rendeuano; e non volendo, mentre gli altri nel Santo s'erano rimessi, rimettersi vn soldato, serpe assai più degli altri inuiperito, volendosi partire, non potè mai rimuouersi, sicchè di renitente, col pacifico suo spirito il rese obbediente, dalla cieca grotta, dall'ira estraendolo; palesandosi così Norberto simile a' Cerui, mentre al dire di Plinio, *Iis est cum serpente pugna, vestigant cauernas, nariumque spiritu extrahunt renitentes*. *Cerua carissima, & gratissimus hinnulus*, Sant'Vbaldo Vescouo di Gubbio, che vedendo i suoi Cittadini in ostinate fattioni diuisi, nè potendoli placare, in mezzo d'essi trà la mischia dell'armi sfodrate, disarmato si pose, nō riflettendo al pericolo imminente della morte, nel quale si poneua: mà dubitando quegli sfidati inimici di colpire il Santo, posate l'armi si quietarono: additandosi così Vbaldo simile a' Cerui, che nō auuertendo all armi de' cacciatori si mettono in mezzo d'essi rimirando i riuerberi degli acciai, che già già stanno per ferirli: *Hominem iuxta venantem non cernunt, aut si cernant, arcum ipsum, sagittasque mirentur*. *Cerua carissima, & gratissimus hinnulus*, Sant'Antonino Arciuescouo di Firenze, che doppo sposatosi colla sua Chiesa fù tanto alla pace fra' suoi applicato, ch'era solito dire Cosmo de' Medici, che per il Santo erano in quella Città terminate quelle guerre ciuili, ed esterne, che per l'addietro l'afflissero: dimostrandosi così Antonino simile à quella Cerua di Siluia, non perchè hauessero da lui origine le guerre, come da questa hebbero principio quelle tra' Latini, e Troiani; mà perchè fù causa bensì, che cessassero trà d'essi tutte l'hostilità per lo sposalitio, che poi si conchiuse trà Siluia, ed Enea. *Cerua Carissima, & gratissimus hinnulus* in fine san Carlo Arciuescouo di Milano, che mentre se ne staua vn giorno fra' diuoti ritiramenti nel Monte Varallo, fù ragguagliato, come in vna terra della sua Diocese, essendo insorte trà gli habitāti per cause leggerissime, differenze tanto considerabili, che dandosi trà di loro all'armi, ne restarono diuersi per parte vccisi: si ritirò il Santo allo strano auuiso in vna delle cappellette del Monte, ed orando quiui, e digiunādo, vsò ogni diligenza, perchè si rappacificassero quelle fattioni tanto discordi, come seguì: assomigliandosi così Carlo al Ceruo, che dalle piante de' Monti spicca l'vliuo per sua salute. *VT SIS SALVS MEA*. *Ceruus æger oleæ ramusculos mandit*. *Feræ noscunt expetere, quæ sibi prosunt*. *Quando salutem optare vult, pax inquit omnibus*; che ben il Santo fino da giouane rappresentò sè stesso sotto il simbolo di vn Ceruo, che anelaua alla fonte col Motto, *VNA SALVS*, mà poteua ben'anco dire, mentre qual Ceruo spiccaua per la salute della sua Chiesa l'vliuo della pace: *VT SIS SALVS MEA*. *Quando salutem optare vult, pax, inquit omnibus*.

Luc. c. 1 — Prou. c. 5 — Ex Gregor. Nyss. in eius vita. — Pli. l. 8. c. 32 — Ex Marco Marulo l. 4 c. 6 — Pli. vbi sup. — In eius vit.

Mà frà tante carissime, e gratissime Cerue cōparisca quiui quella, che con nome di Cerua dell'aurora fù appellata, che così intitolato viene da Dauide il Salmo vigesimo primo: *Psalmus ipsi Dauid super Ceruam auroræ*; Van cercando, i non men curiosi, che dotti Espositori, qual Cerua possa giammai esser questa, che con titolo di Cerua, non della fera, non del meriggio, mà della mattina, ò dell'aurora s'addimanda. Molte furono

rono non v'hà dubbio alcuno, ne'secoli degli antichi, le Cerue celebri, e famose. Quella di Diana, che gli fù sacrificata in vece d'Ifigenia, contentandosi per pietà quella falsa Deità, che fusse tramutata la vittima. Quella di Telefo figliuolo d'Ercole, che li diede col latte la vita, in tempo, che l'Auo lo cercaua per darli col laccio la morte. Quella di Cammilla Regina, ch'essendo da essa allattata, apprese dalla veloce nutrice velocissimi i passi. Quella di Siluia, che fù cagione della tanto ostinata guerra, che nacque tra'Latini, e Troiani. Quella di Sertorio tãto domestica, che da per tutto nelle sue speditioni li faceua compagnia, per il che fingea, che Diana glie l'hauesse mandata per sua messaggiera. Onde questa al più si potea addimandar Cerua di Diana, ò come altri l'hauerebbero potuta dire Cerua della Luna, mà non già Cerua dell'Aurora, come s'intitola quella, della quale ragiona Dauide: *Psalmus ipsi Dauid super Ceruam Auroræ.* Vogliono alcuni, che per Cerua dell'Aurora intender si debba l'istesso istrumento musico di Dauide, ch'era vna cetra, ò vn'arpa, ò vna viola, che sù lo spuntar dell'Aurora soleua egli con soaue melodia dolcemente tasteggiare. Altri dicono, che per Cerua dell'Aurora si debba intender la Stella mattutina, ò Lucifero, come altri la chiamano, quale qual Cerua appunto viene cacciata in fuga dagli strali risplendenti de'raggi luminosi dell'Alba nascente. Altri scriuono, che per Cerua dell'Aurora intender si debba la Sinagoga medema, che quasi Cerua standosene ancora sù l'Aurora del suo giorno, godeua lieta, e cõtẽta degli vbertosi pascoli della terra di Promissione. Mà dica ognuno ciò, che vuole, che quiui per Cerua dell'Aurora altro soggetto rappresentar nõ si pretende, che l'istesso Dauide, quale già rassomigliò ne' suoi Salmi più volte sè stesso, hora a'Cerui saltãti, ed ora a'Cerui assetati. Quiui poi alla Cerua dell'Aurora si paragona; poichè riferisce Senofonte, che la Cerua sù l'Aurora appũto verso i suoi Ceruiatti corrẽdo veloce, gli accolga, li nutrisca, gli allatti, e di tutto ciò, che per il giorno posson hauer di bisogno prouuedẽdoli, che partẽdosi se ne ritorni poi di giorno in giorno sù l'Aurora pure facendo l'istesso amoreuol officio: *Cerua porrò meritò, Cerua Auroræ, vel matutina dicitur, cùm statim ab Aurora surgat, & Catulos lactet, & eis cubile sternat,* scriue il dottissimo Bocarto, e lo cauò dal già addotto Senofonte: *Simul autem cum die Ceruas videbit, hinnulos suos in eum locum adducentes, in quo vnaquæque cubile suũ stratura est, cùm autem recubuerint, & lactauerint, & prospexerint, vt ne a quoquam videantur, vnaqueque suum seruabit ad appositam stationem profecta.* Hor così Dauide Cerua dell'Aurora vien detto, perch'egli qual Cerua mattutina di buon mattino aprendo gli occhi *Oculi mei ad te diluculo*: correua verso i Ceruiatti de'suoi sudditi dando loro cortese audienza, disponẽdo per essi di tutto ciò poteuano andar necessitosi, prouuedendoli particolarmente dell'vliuo della Pace, volendo, che tutti di questa ne godessero, *Propter fratres meos, & proximos meos loquebar pacem de te.* Che se bene s'abbattesse in alcune persone maluagie, che la pace odiando, s'assomigliauano alle capre, che lambendo l'vliuo, sterile lo rendono, tuttauolta non mancò di mostrarsi sempre con esse Ceruo tutto pacifico; *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus.* Non mancando con tutto ciò, queste d'inseguirlo con saette di mille persecutioni: *Cùm loquebar illis impugnabant me gratis,* la onde si risoluette vna volta di fuggirsene à guisa di Ceruo, e salir l'alto Mõte non del Tabor, ò del Carmelo, ò del Libano, mà dell'Oliueto, *Surgite fugiamus, porrò Dauid ascendebat cliuum Oliuarum*; per veder pure se quindi spiccar potea quella fronde della Pace, ch'il ribellato figliuol Absalonne, ancor che la portasse nel nome, mentre, *Absaloni*, s'interpreta, *Pax Patris,* non solo non glie l'arrecaua, mà del tutto gliela ritoglieua. Onde è, che permise poi il Signore, ch'egli restasse ad vna quercia, non ad altra pianta appeso, per additarli quanto contraria fusse al gratioso vliuo della Pace l'ostinata quercia della guerra da lui contra il proprio Padre temerariamente intrapresa; essendo verissimo quel tanto habbiamo di sopra accennato, che *Quercus, & olea tam pertinaci odio dissident, vt altera in alterius scrobe depactæ moriantur.*

Ex Andr. de quadr. hist. l. 1

Et ex Sam. Boch. hiero. l. 1. c. 18

Sam. Boch. vbi sup.

Xenophon in Cynegetico.

Ps. 118

Ps. 121

2. Reg. c. 15

Oh quanto deuonsi stimar infelici que'Principi, che non possono far sì, che questo pacifico vliuo germogli ne'loro Regni, mentre, che

Nulla salus bello, pacem te poscimus omnes.

Felicissimi per tanto doueran per sempre stimarsi que'due gran Rè della Francia l'vno, della Spagna l'altro, per la Pace, che già si stabilì frà di loro sotto Clemente Ottauo per opera di sì buon Pastore. Onde per dimostrare, che quasi fusse stato il vero Ceruo, che li spiccò l'vliuo benedetto della Pace, si fabbricò vna bellissima macchina, che rappresentaua tutta la Città di Parigi, secondo, ch'era architettata, recinta tutta, non già di catene di ferro, mà d'vliuo; sopra di essa poi vedeasi vna gran quantità d'archi, e di scudi; di lancie, e picche; d'alabarde, e spade; di schioppi, ed archibugi; e di molt'altri guerrieri istromenti, con buon numero d'huomini armati, le quali cose tutte con artificio singulare venian ad esser consumate dal fuoco, che vsciua dalle foglie dell'vliuo ripiene di polue; qual inuentione allude alle parole del Salmo: *Factus est in pace locus eius, ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, & bellum, ex quibus verbis patet, quòd omnia diabolica arma frangit concordia,* conchiude Vgone Vittorino, col quale chiudo ancor io questo primo punto, poichè già parmi di veder, che stia il Signore all'orecchio di Dauide, che oltre il ragionarli della Pace tra'Laici; *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam,* li discorra anco della pace tra'Cherici, che Santi si chiamano per esser al diuin Culto dedicati: *Quoniam loquetur pacem super sanctos suos.*

Ps. 75

Hug Vict. in c. 1. Reg. S. Aug.

E' dignissimo il riflesso, che al caso nostro fanno alcuni sopra quella somiglianza assunta dalla Sposa de'sacri Cantici, colla quale và descriuendo le qualità del suo diletto Sposo, poichè simile lo dichiara ad vn gratioso Daino, ad vn gentil Ceruetto; *Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloque Ceruorum*: e tanto si compiaceua di considerarlo sotto questa ceruina somiglianza, che ad esso riuolta istantemente lo prega, che non lasci altri-

Cant. c. 2

Cant.c.4 altrimenti d'assomigliarsi à questo, *Similis esto dilecte mi capreæ, hinnuloque Ceruorum super montes Bether*. E dubitando pure, che, ò si scordasse, ò ricusasse di questo animale pigliar le diuise, di nuouo cō tutta premura gl' inculca la somigliāza: *Fuge dilecte mi, & assimilare capreæ, hinnuloque Ceruorum super montes aromatum*. Dimmi ò prudentissima sposa, à che fine bramare vno sposo simile ad vn Ceruo? questo è vn dire di volerlo vile, timido, codardo, pusillanimo; poichè, quando già si volea descriuere taluno, per vn'huomo codardo, *Ceruinus vir*, si dicea; onde Virgilio introducendo Turno spauentato per non sò qual leg- Virg.3.Geor. gier rumore, l'assomiglia al Ceruo, che si sgomenta fino al muouersi di piuma leggiera; quindi noto è appresso di tutti il prouerbio di Cobria Ateniese, esser assai più terribile vn'esercito di Cerui, che habbia per capo vn Lione, che vn' esercito di Lioni che habbia per capo vn Ceruo; che però volendo Agamennone rimprouerare a'suoi soldati la codardia, e pusillanimità, così li sgridò.

Cur nam sic statis stupidi, sicut hinnuli?

Homer. Ilia. Sù dunque ò degnissima sposa, dite pure al vostro caro Consorte, che s'assomigli più tosto ad vn lione, ad vn toro, ad vn'alicorno, ad vn elefante, perchè habbia forza, con cui abbatter possa i vostri inimici, perchè ben prouuisto sia d'armi per reprimere l'orgoglio de'vostri auuersarij; lasciate pure andar il Ceruo, che alla fine questo in vna perigliosa tenzone v'abbandonerà; raccomandando sè stesso a' suoi veloci salti, appiattandosi come codardo trà le macchie; macchiando così con vna ignominiosa fuga la propria honoreuol cōditione. Nò, nò, ripiglia la Sposa; *Assimilare, assimilare capreæ, hinnuloque Ceruorum*. Stiano pur lontani da me i lioni, i tori, e gli alicorni, gli elefanti; il Ceruo da me non si dilunghi, nè si diparta: Egli è, secondo il mio genio; egli incontra la mia soddisfattione: Ah, che secōdo Aristotile, non hà fiele, e però mansueto; secondo Plutarco lagrime distilla; e però piaceuole; secondo Plinio l'armi nè conosce, nè discerne, e però pacifico: e se ben ancora egli armata porti la ceruice, con tutto ciò queste sue armi, quasi vergognandosi di portarle, ogni anno, secondo che scriue Teofrasto, le depone; anzi taluna in luoghi sì occulti, e secreti, asconde, e cela, che non v'è modo, che alcuno ritrouar le possa; ed aggiunge Oppiano, per quello riferisce l'Aldrouando, che queste sue corna nè meno contra d'vna lepre, nō che contra d'vn cane suo particolar inimico, ò altra crudel fiera, egli l'adopra; *Testatur Oppianus, frustrà hisce animalibus tanta nasci cornua, cùm eis in pugna non solùm contra feras, aut canes, sed nec contra lepores quidem vti*; onde conchiudo con Plinio, *Animal placidissimum*, appellandolo; mà tutto questo è poco, parmi dica la Sposa: Io voglio, che il mio Sposo si dimostri simile al Ceruo, *Assimilare capreæ, hinnuloque Ceruorum*, perchè, si come questo quando infermo si sente per il combattimento, che fanno gli humori commossi nel suo corpo, spicca per sua salute dalla pianta dell' vliuo le foglie: *Ceruus æger oleæ ramusculos mandit*; così egli quando vedrà me inferma facendo con esso lui vn sol corpo, inferma dico, per l' interne risse, odij, e rancori, massime de'miei Cleri, (altro non essendo questa Sposa, che la Chiesa) mi prouuederà per mia salute de bell' vliuo della pace, essendo questo il vero rimedio, che ogni Sposo, cioè ogni Vescouo apportar deue alla sua Sposa, cioè alla sua Chiesa; *Quando salutem optare vult, Pax, inquit, omnibus. VT SIS SALVS MEA*.

Spicchi dunque, se così è, il mistico Ceruo, cioè l'ecclesiastico Sposo tutta la pianta dell' vliuo della Pace, per incontrare il gusto, ed il genio della Sposa sua diletta, cioè della sua Chiesa; ne spicchi, dico, la radice, il tronco, la corteccia, il ramo, la fronde, il fiore, il frutto; il frutto non già per vngere i corpi de'Lottatori, acciocchè più fortemente combattano; mà per ammollire gli animi discordi de'Sacerdoti, acciocchè più amorosamente s'abbraccino: i fiori, non già per produrne api di pungenti aculei armate, che appunto l'api, potersi generare da'fiori degli vliui osseruarono i naturali; mà per produrre api Cleri, cioè priui degli aculei degli odij; come si è il Rè di queste, perchè possano fabbricare il dolce mele della Pace: la fronde, non già per iscriuere sopra di questa il nome dell'esule della Patria, come faceano, secondo, che narra Diodo- Diod.Sic.l.1 c.103 ro, i Siciliani; mà per descriuerui tutti quegli euangelici Leuiti, che trà d'essi conseruano vna stretta, e real vnione, per non andar giammai esuli da quella patria, che per confini altro non hà, che la Pace, *Posuit fines tuos pacem*. Il ramo non Ps.147 già per attrar con esso i polpi da'Mari fluttuanti, che à cento braccia, inuaghiti de'rami degli vliui, scuoprendoli gli afferrano, mà per attrar dal Mar turbato delle discordie gli ecclesiastici Ministri, acciò giungano in pace al lido della Chiesa: la corteccia non già per fabbricare letti fauolosi di riposo, com'era il letto d'Vlisse tutto intagliato nell'vliuo, sopra il quale terminata la guerra s'adagiò in pace per godere gli amplessi della casta Penelope, mà per fabbricarne veri letti di quiete a' beneficiati delle Chiese, Hom. Odiss. l.23 sì chè ognuno in pace riposando possa dire, *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*: il tronco, non già per legarui le giuuenche, come al tron- Psal.4 co d'vn vliuo vi legò Argo la bella Io; mà per rallegrarne gli animi de'Cherici ministranti, acciò nella casa del Signore posſano godere di vna trāquilla pace. Spicchi in fine l'ecclesiasti co Ceruo la radice di questa pacifica pianta, non già per ottenere come Minerua la Signoria d'Atene, che fino dalla radice hauendo fatto dalla terra spuntare vn'vliuo, ne fù eletta dagli Ateniesi della loro regione assoluta Signora, hauendone escluso Nettuno, perchè saltar ne fece vn bellicoso destriere: mà per ottenere, senza risse ed odij, il Dominio perpetuo di quella Città, che tutta pacifica vien descritta: *Vrbs Hierusalem beata, dicta pacis vnio*.

A riguardo di tutto questo Io fermamente stimo, che il Signore nell'antica Legge comandasse à Moisè, che componesse vn'olio sacro, *De Oliuetis* bensì, mà in oltre con altri quattro aromatici ingredienti, cioè colla mirra prima, col cinnamomo, calamo, e cassia, ordinandoli poi, che fabbricato, che fusse, se ne seruisse per vngere tutte

tutte le cose ecclesiastiche spettanti al culto diuino, così il Tabernacolo chiamato *Testimonij*, come l'Arca detta *Testamenti*; così la mensa cō tutt' i suoi vasi, il candeliere con tutt'i suoi vtensili, i due Altari, del Timiama l'vno, dell'holocausto l'altro, e così in fine tutta la sacra suppellettile, che seruia per i Ministerij diuini, *Faciesque vnctionis oleum sanctum, vnguentum compositum opere vnguentarij, & vnges ex eo tabernaculum testimonij, & Arcam testamenti, mensamque cum vasis suis, candelabrum, & vtensilia eius, Altaria Thimiamatis, & holocausti, & vniuersam supellectilem, quæ ad cultum eorum pertinet*. Nè di questo s'appagò il Signore, poichè publicò inoltre vn ordine, che con l'olio medemo s'vngesse Aronne supremo Pontefice, con tutt'i suoi figliuoli, perchè fussero degni suoi Sacerdoti: *Aaron, & filios eius vnges, sanctificabisque eos, vt sacerdotio fungantur mihi*. Mà già, che il Signore si compiaceua, che tutte le cose ecclesiastiche tanto animate, come inanimate, vnte fussero con questo olio misterioso, non era sufficiente fusse tutto *De Oliuetis*, che se questo non li bastaua, aggiungendoui l'odorosa mirra, questa douea essere l'vltima meta; che se pur questo poco li parea, il cinnamomo, ed il calamo colla mirra suddetta nō facean vn perfettissimo, ed odoratissimo ternario? Nò, nò ripiglia il Signore; vi voglio anco il quarto ingrediente, la cassia, cioè odorosa, e polputa; i Settanta Interpreti, e Gioseffo, che gli hà in ciò seguiti, in luogo di leggere, *Cassia*, leggono, *Iris*, ch'è il gigliò azzurro, la cui radice riesce molto odorifera, ed *Iris*, si dice, per l'imitatione de' colori dell'Arco baleno, che si veggono nelle sue foglie, de' quali gigli se ne compiacciono, e se ne pascono i Cerui; onde ne' Cantici, *Duo vbera tua sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in lilijs*. Hor il Signore vuole, che con quest'olio composto col giglio Iride, vngano non solo il Pontefice Padre, i Sacerdoti figliuoli, mà in oltre, e Tabernacolo, e Arca, e Mensa, e Candelieri, e Altari, e tutta la sacra suppellettile, perchè brama, che per tutta la sua Chiesa altro non vi spiri, che l'odore della Pace, altro non vi sia, che l'vliuo pacifico col fiore dell'iride, che la pace significa, che ognuno sia come i Cerui, che di questa sorte di gigli si compiacciono: *Sicut hinnuli capreæ, qui pascuntur in lilijs*.

Exod. c.30

Cant. c.4

Quest'olio, che nell'antico Testamento si componeua, perchè il Pontefice vnti vedesse con esso lui i suoi Sacerdoti, non si costuma veramente di comporsi nel nuouo; ben'è vero, che à questo si è subrogato vn'altr'olio niente meno odoroso, anzi al Signore molto più grato; quel bacio, voglio dire di Pace, che dal Pontefice celebrante riceue il Diacono genuflesso auanti l'Altare, che sentendosi dire, *Pax tecum*, come se hauesse riceuuto, non dirò l'olio composto *De Oliuetis*, mà vn ramo d'vliuo ripieno di foglie, di subito tra' Canonici, Mansionarij, Cappellani, e tutti gli altri del Clero lo cōparte, altro non sentendosi risuonare il Presbiterio se non il *Pax tecum*; che non è senza misterio, che il Diacono sia quello, che porti à tutto il Collegio clericale questo pacifico vliuo, poichè con titolo di Diacono s'appellaua Mercurio Ambasciatore degli Dei: *Diaconus, quo cognomine appellatus fuit Mercurius*: quel Mercurio, che non solo il caduceo, mà anco il ramo dell'vliuo simboli di Pace teneua nelle mani; come ne fà fede il Pierio: *Sunt, qui oleæ ramusculum in Mercurij manu ponunt, quòd ille rerum internuncius, Pacem feratur conciliare*: ed à qual' altro fine fu istituita questa sacra cerimonia, se non perchè il Vescouo, il Pontefice, hauesse sempre à cuore l'vnione, e la pace tra' suoi del Clero; Ch'è quello, che tanto inculcaua sant'Vgone Vescouo Linconiense, ch'esortaua il suo Metropolitano, ed altri Vescoui, e Sacerdoti di starsene in buona concordia con tutti, ed astenersi dal far alcuna cosa, che lecitamente si possa tralasciare, mentre potesse sturbar la pace.

Ex Calep v. Diaconus.

Pier. Valer. hierogl. l.53 c.23

Ex Surio 17 Nou.

Mà io dubito, à dirla con ogni libertà, che vna cerimonia sì seria, sì sacra, e sì santa, riesca taluolta à noi più finta, che vera; molto più apparente, che sincera; Mi spiegherò con quel tanto, che disse Habacuc Profeta, allor, che appunto dell'vliuo ragionando, protestò, che tempo sarebbe venuto, nel quale si sarebbe palesato bugiardo, e mentitore; *Mentietur opus oliuæ*. Piano, fermati o santo Profeta, il mentire è vn'attione, benche biasimeuole, di persona però capace di ragione, è vna villana procedura di chi alberga la menzogna, in vece della verità; è vna perfida trama, di chi cerca ingannar altri, con tener celati indegnamente i veri sentimenti del cuore, di niuna di queste cose n'è capace l'vliuo, per esser senza senso, e sēza senno; come vuoi dūque, ch'egli mentisca, sicchè bugiardo diuenga, e mentitore; *Mentietur opus oliuæ*? Spiegherò il misterioso contenuto di queste oscure parole con quel tanto scriue Pierio Valeriano. Rapporta questi, che già costumarono gli antichi soldati, stanchi hormai di cinger l'armi di Marte di sospenderle da' rami degli vliui, piante di Minerua; onde talora se ne vedea vno di questi per ogni lato di bellicosi arnesi tutto agguerrito: rilucendoli da vna parte, e scudi, e loriche, e corazze; dall'altra, ed vsberghi, ed elmi, e cimieri, e da per tutto spade, e lance, archi, e dardi, schioppi, e frecce, braccialetti, e gombiere, con ogni altra sorta di militari arnesi, sicchè vn sol vliuo rassembraua vna ben fornita armeria, *Ex olea veteres trophæa constituere consueuerunt*; da questa antica militar costumanza, ne nacque quell'altrettanto strano, quanto curioso successo, poichè alcuni soldati spogliatisi dell'armi proprie ne vestirono la pianta di vn'vliuo, gettandole dentro l'aperto, e concauo suo seno; quali, quasi fussero state vn seme bellicoso di Marte lo fecero incontinente concepire, sicchè chiusa la matrice della sua corteccia, pian, piano andò portando auanti il concepito feto; che però doppo molti, non mesi, mà anni volendo partorire, sentiua bensì i dolori del parto per le punture, che i già maturi figli li facean sentire nell'vtero, mà partorir nō potea impedita dalla matrice suddetta troppo cresciuta, ed ingrossata, onde fù di mestieri, reciderli il ventre, quale, appena aperto, si vidde da' Megaresi contra l'aspettatione di tutti mandar alla luce tante armi, quante n'hauea concepite, con che venne la pianta à mentire, e farsi

Habac c.3

Pier. Hierog. l.53

farsi conoscere bugiarda, poichè essendo ella pianta di Pace, in vece di partorire armi pacifiche, aratri cioè, falci, ed erpici, figliò spoglie guerriere, spade cioè, lancie, e saette; hor ritornando alle parole del Profeta, *Mentietur opus oliuæ*, mentirà l'vliuo, falso sarà, e bugiardo. Chi è quest'vliuo? non altri, che il Vescouo, il Prelato, che se ne stà piantato nella casa del Signore, *Ego autem sicut oliua fructifera in domo Dei*. Ed vliuo si dice, perchè essendo questi simbolo di Pace, la pace deue conseruare fra' Collegi clericali nella medema casa di Dio, che è la Chiesa secondo il precetto dell'istesso Signore, *In quamcunque domum intraueritis, primùm dicite, Pax huic domui*, quegli dunque darà vna mentita, *Mentietur opus oliuæ*, quegli, dico, sarà vliuo falso, e bugiardo, quando in vece di maneggiar pastorali, maneggierà lance; in vece di portar mitre, stringerà celate; in cambio d'indossar sacre toghe, vestirà militari preteste. *Mentietur opus oliuæ*, quando vorrà condurre non greggi di pecorelle, mà falangi di soldati; assistere non à consulte euangeliche, mà à belliche giunte; seguire, non l'Agnello celeste, mà il Lupo infernale. *Mentietur opus oliuæ* in somma, quando il Tempio in vn Arsenale, il Leuita in soldato, il Vescouo in Capitano: Che non sarà poi marauiglia, se ne seguirà ciò, che soggiunge l'istesso Profeta, *Mentietur opus oliuæ, & arua non afferent cibum*, che fatti, cioè, mentitori gli ecclesiastici Presidi, intimando la guerra in vece della Pace, sterili si prouerranno i campi della Chiesa, negando i soliti pascoli alle pecorelle di Cristo, portando pericolo, che si verifichi in oltre ciò, che tanto tempo fà deploraua Geremia, *Facti sunt Principes eius velut Arietes, velut Cerui*, leggono altri, *non inuenientes pascua, & abierunt absque fortitudine ante faciem subsequentis*.

Psal.51

Luc.c.10

Thren c.1 Apud Sam. Boch.hieroz. l.3.c.17

Non vorrei, che a' tempi nostri alcuna di queste Profetie si verificasse, bramerei bensì, che il mistico Ceruo del Prelato applicasse pure à spiccar l'vliuo della Pace, per salute del rimanente del corpo della sua Chiesa, de' suoi domestici, cioè; che di questi in terzo luogo vdì Dauide ragionarsene dal Signore, *Audiam, quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in eos, qui conuertuntur ad cor*; ò come altri traslatano, *Et in eos, qui rursum sunt cum ipso*. Che questi sono appunto i famigliari di casa, che se la passano assieme coll'istesso lor Padrone, e Signore; quale quando voglia, che questi godano di vna più, che perfetta spiritual salute, altro di meglio non può fare, che arrecare à tutti l'vliuo, della pace: *Quando salutem optare iubet, Pax, inquit, omnibus, VT SIS SALVS MEA*.

Ex Biblia Maxima versionum. Io: de la Haye.

Mà già, che la voce del Signore fù quella, che con Dauide tenne discorso di questa Pace fra' domestici; Vdiamo pur la medesima, che discorre coll'istesso di non sò quai Cerui; *Vox Domini*, dice Dauide, parmi d'vdire la voce del Signore; ascolta pure, e tieni pur l'orecchio ben intento, odi ciò, che dice, e quel tanto, che profferisce: *Vox Domini præparantis Ceruos*. Parmi d'vdire la voce del Signore come di chi stà mettendo all'ordine vna numerosa schiera di Cerui, *Vox Domini præparantis Ceruos*. E, che Cerui possono giammai esser questi ò Dauide, sicchè meritino d'esser apparecchiati dal Signore? Cerui, ripiglia egli, sì gentili, e sì deuoti, che nel Tempio diuino canteranno tutti gloria al Signore: *Vox Domini præparantis Ceruos, & in Templo eius omnes dicent gloriam*. Due cose molto strane queste poche parole racchiudono; l'vna, che i Cerui nel Tempio del Signore debbono cantar le lodi, e gloria; l'altra, che ciò, debbono eseguire non vno, nè due, mà tutti niuno eccettuato: *Vox Domini præparantis Ceruos, & in Templo eius omnes, omnes dicent gloriam*. Fù assai, che la Cerua d'Atenogine nel tempo, che si leggeua il Vangelo ne' diuini officij fusse solita offerir nella Chiesa il suo Ceruiatto; e che vn Ceruo, come rapporta il Lippomano esercitasse nelle cose diuine il suo officio; fù più tosto, afferma egli, miracolo del Cielo, che docilità della fiera; che tutti dunque i Cerui ridotti nel Tempio habbiano à sciogliere le lingue, ed innalzar le voci, e glorificar l'Altissimo, questo sì, che sarebbe vn prodigio non più vdito, quando di questi, che scorrono per i prati, e saltano per i greppi, s'hauesse ad intendere il detto del Profeta. D'altri Cerui ragiona egli, d'altri caprioli discorre, *Vox Domini præparantis Ceruos*, dice san Girolamo, *Ceruos, idest Apostolos*, con tutt'i loro successori, che sono i Vescoui, ed i Sacerdoti. L'istesso dicono, Beda, Teodoreto, sant'Ambrogio, ed altri; e chi non vede quanto pienamente si verificasse la Profetia; mentre tutti questi Cerui, tutti questi soggetti apostolici, niuno eccettuato, cantarono, e cantano tuttauia ne' sacri Tempij la gloria al Signore, quella medesima gloria, cioè, che cantarono gli Angioli nella felice nascita del Messia, che se n'andò vnita colla Pace, *Gloria in altissimis Deo, & in terra Pax hominibus bonæ voluntatis*. In tutt'i tempi, ed in ogni Tempio questa si canta; da tutt'i Cerui ecclesiastici questa s'intuona; da ogni Sacerdote s'alza la voce, e si dice à chiare note, *Gloria in Altissimis Deo, & in terra Pax hominibus bonæ voluntatis*. Quindi è, che san Girolamo, come Ceruo ecclesiastico di ciò molto si pregiaua, onde diceua, *Ponet ergo pedes meos inter cæteros Ceruos suos, & ad cœlestia perducet me, vt inter Angelos canam gloriam Domino, & super terram Pacem hominibus bonæ voluntatis annunciem*, non sarà dunque del Numero de' Cerui destinati, ed apparecchiati dal Signore, *Vox Domini præparantis Ceruos*, quel Sacerdote, quel Vescouo, quell'Ecclesiastico, che non farà sentire nella sua casa

Psal.28

Lippom. l.11 c.25. tom.6

Luc.c.2

casa fra' suoi domestici, e familiari la gloria del Signore vnita colla Pace, *Gloria in altissimis Deo, & in terra Pax hominibus bonæ voluntatis*, sarà Ceruo sbandato, Ceruo repudiato, Ceruo infermo, ed ammalato, senza il salutifero vliuo della Pace, che à tutti arreca la spiritual salute, *Quando salutem optare iubet, Pax, inquit, omnibus; VT SIS SALVS MEA.*

Chi è Prelato, chi è Vescouo deue intuonare questa Pace, deue spiccar questo vliuo, che se il Signore comandò à gli Apostoli, che in primo luogo in casa d'altri lo portassero, *In quamcumque domum intraueritis, primùm dicite, Pax huic domui*; Quanto maggiormente vorrà, che si trapianti nelle proprie tra' domestici? esser deuono i nostri familiari, come gli Angioli, e Cherubini del Tempio di Salomone intagliati non nel cedro, come erano tutte l'altre cose di quel prodigioso edificio, *Omnia cedrinis tabulis vestiebantur*; mà scolpiti dico nell'vliuo, ch'è quanto à dire, tutti pacifici, ed alla Pace inclinati; e per dimostrare, che il Pontefice à questa medesima Pace douea accudire; quelle porte, per le quali esso entraua nel *Sancta Sanctorum*, eran tutte di questo medesimo legno fabbricate, *In ingressu oraculi fecit duo ostiola de lignis Oliuarum*; che non v'è per i Prelati maggior contentezza, quanto quella, che ad altri viene dal Profeta augurata, *Filij tui sicut nouellæ oliuarum in circuitu mensæ tuæ*: ed io stimo che mai Hercole si trouasse tanto contento, che, quando terminate le militari imprese; vidde spuntare dalla sua prodigiosa claua ramoscelli d'vliuo, quasi, che gli additassero i Cieli, che hauendo superata la Cerua fugace, egli hormai Ceruo diuenir douesse, spiccando per salute della propria casa l'vliuo della Pace.

3. Reg. c. 6

Questa contentezza, stimo, che godesse quel gran Signore, che in occasione di nozze celebrate per il proprio figliuolo hauendo imbandito vn sontuosissimo conuito spedì molti de' suoi serui à radunar i conuitati, *Et misit seruos suos vocare inuitatos ad nuptias*. Mà, perchè tutti sotto varij, e vani pretesti ricusarono scortesemente l'honore dell'inuito, spedì di nuouo i serui medesimi per le publiche strade, acciò inuitassero tutti quelli, ne' quali si fussero abbattuti, *Ait seruis suis, Ite ergo ad exitus viarum, & quoscumque inueneritis vocate ad nuptias*. Registra l'istesso nuttial apparecchio anco l'Euangelista san Luca, mà diuerso si dimostra nel numero de' serui, poichè afferma, che ne spedì per farne la chiamata degl'inuitati, non molti, mà vn solo, *Et misit seruum suum hora cœnæ dicere inuitatis, vt venirent, quia iam parata sunt omnia*, ed essendosi pure scusati, fù rispedito l'istesso solo seruo con commissione d'inuitare ogni sorte di persone, ilche fù pienamente dall'istesso adempito, *Et ait seruus, Domine, factum est, vt imperasti*; hor, che inuito, ò pur, che mistero è questo? San Matteo dice, che furono molti i serui speditì, *Misit seruos suos*, e san Luca afferma, che non fussero altrimenti molti, mà vn solo, *Misit seruum suum*: Io credo à san Matteo, e credo anco à san Luca; mà se credo al primo, non posso dire col secondo, che il seruo fusse vn solo, *Misit seruum suum*. E se credo al secondo, non posso dire col primo, che i serui fussero molti, *Misit seruos suos*. Questo si è il contento del buon Principe, hauer molti serui, molti familiari, e domestici, che dir si possono, e molti, e vn solo; erano molti i serui di questo gran Signore, mà tuttauia così conformi di voleri, e di sentimenti, che pareuano vn solo, vn'anima sola, vn sol cuore, come de' primitiui fedeli rapportò appunto negli Atti apostolici l'istesso san Luca, *Multitudinis autem credentium erat cor vnum, & anima vna*, e però quando appresso san Matteo si dice, che *Misit seruos suos* nel numero plurale si viene à specificare la distintione delle persone; mà quando appresso san Luca s'afferma, che *Misit seruum suum*, nel numero singulare, ci viene à dichiarar l'vnione degli animi tanto stretta, e medesimata, che se bene fussero molti, vn sol seruo rassembrauano, *Misit seruos, Misit seruum suum*.

Matth. c. 22

Luc. c. 14

Act. c. 4

Mà se quiui hò ragionato de' serui, non mi sono scordato già de' Cerui, poichè appresso gli antichi i serui massime i fuggitiui, mutata la prima sola lettera, Cerui s'appellarono, *Festus seruos fugitiuos, vnius tantùm litteræ mutatione, Ceruos nuncupari solitos tradit*, riferisce il Pierio. A questi Cerui dunque de' serui, i Cerui supremi, i Principi, cioè, ecclesiastici *Principes eius facti sunt, vt Cerui*, quando da sè non sappiano rintracciare il bell'vliuo della Pace; essi, acciò non ammalino per le discordie, non infermino per le risse, mà risanino, e godano salute perfetta, gli apprestino questo salutifero ramo, *Quando salutem optare iubent, Pax, inquiunt, omnibus*; l'apprestino dico, *Omnibus Laicis, omnibus Clericis, omnibus domesticis*, che adempieranno così quel tanto desiaua il Signore, allora, che discorse con Dauide; *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam, & super sanctos suos, & in eos, qui rursum sunt cum ipso*, che ne seguirà in oltre cio, che immediatamente soggiunge il Profeta, *Veruntamen prope timentes eum salutare ipsius*; ch'è quel tanto, che in questo discorso siamo andati con Isaia diuisando, *VT SIS SALVS MEA*.

Pier. hier. 7. c. 8

Hor questi sì, che saranno Cerui, de' quali sopra modo se ne compiacerà il Rè del Cielo. Lasci pur di pregiarsi Ciparisso per il Ceruo tanto da lui amato, che però il guarnì di gioiellato monile.

Pendebant tereti demissa monilia collo.

Ouid, 10 Met.

Lasci pur di vantarsi Alessandro per il Ceruo da lui tanto fauorito, che però d'vna collana il cinse tutta dorata. Lasci pure di gloriarsi Cesare per il Ceruo tanto da lui gradito, che però l'arricchì d'vn collare tutto d'oro, con quello scritto, che si seruia di saluo condotto, *Cæsaris sum, noli me tangere*; che voi portando l'vliuo d'oro della pace, della quale disse sant'Agostino: *Aurum tuum pax*, sarete Cerui assai più dall'Altissimo graditi, fauoriti, ed amati. L'vliuo d'oro, dissi, perchè non sia inferiore à quello di Pigmalione, che stendeua frondeggianti i rami, d'oro purissimo composti, mostrando di smeraldi i frutti; che se gli vliui, ed i Cerui, i primi trà le piante, i secondi trà gli animali, sono più di tutti vitali viuendo per secoli, e però al riferir del Pierio simboli dell'eternità, additandoui voi Cerui dell'vliuo della pace amanti, viuerete nella Gerusalemme celeste, che visione di Pace vien detta per vn'eternità d'infiniti secoli. Amen.

Pli.l.8.c.32

D. Aug. in Is.36.ser.3

Ex Philos. in vit. Apol.

Pier. hier. l. 53

IMPRESA LV.

OPERIT MVLTITVDINEM

Che il Vescouo, de' suoi sudditi gli errori, e i difetti, deue con amorosa diligenza tener celati, e coperti.

DISCORSO CINQVANTESIMOQVINTO.

SE mirafte mai, ò pur alcuna volta auuertifte, nell' entrar d'vn vago, e fiorito Giardino; ftimo vi farà certamente parfo, che tutto quiui fi fia radunato il Collegio degli agrefti Dei; che quiui porporeggi Pomona; qui rida Flora; qui biondeggi Cerere; quiui le verdi guãce, già maturo, tinga Bacco di nero. Vi farà parfo, che qui, fotto l'ombrella dell'herbe fpatiofe Pallade verdeggi; che quiui il criftallino feno fpieghi Aretufa; che qui s'annidino e le ninfe, ed i Siluani, ed i zefiri, ed i fatiri, col loro Pan Dio de' Paftori. Vi farà dico parfo, ch'in mezzo, quindi la Natura, indi l'Arte; l'vna difcorra cõ fode ragioni, l'altra ricufi, fdegni, e fi difenda. E forfe, fe ben auuertifte, haurete offeruata la natura tutta di pretiofe vefti pompofa, bella à marauiglia, ricoperta con manto d'herbe, e di fiori teffuto; coronata d oro, accõpagnata dalle quattro ftagioni, che alla lor Regina alzano il manto; dalle quattro qualità, fredde, calde, humide, e fecche, quafi da tante damigelle, fedelmente feruita, e da' Pianeti del Cielo, come da riuerenti paggi, co' loro influffi prontamente obbedita. Quì hauerete offeruato, per così dire, quefta Natura in vn dogliofo oimè prorompendo, batter col piè la terra, co' dẽti morderfi le dita, e così dire: È vero, e lo veggo, ed è pur vero, che quell'arte, che con quefte piãte calcar dourei, hor per isbalzarmi la corona di capo alza baldanzofa la mano. Dio buono! Rifponda alle mie ragioni. S'io nõ produceffi i fiori, com'in diuerfi luoghi l'arte li difporrebbe? S'io non alzaffi le turbe degli alberi, come ordinerebbe le vie? S'io non generaffi le fpighe, à che feruirebbe la falce? S'io non fecondaffi la vite ferace, come intreccerebbe le pergolate? S'io negaffi l'humor vitale alle piãte, e fiori, in che modo fmalterebbe di fmeraldi i prati? S'io ne' miei feni non formaffi l'acque, come fabbricherebbe i fonti? S'io non le porgeffi materia, doue farebbe l'arte? Se io in fomma non vi fuffi, oue Satiri, Siluani, Driadi, Napee, e tu Padre de' Paftori la tua greggia oue porrefti? Parue fulminaffe à queft' vltimo dire. Allora dall'altro cãto s'alzò l'Arte, ed alla prefenza degli agrefti Dei, nuda nel piè, nude hauendo le braccia, e mezzo fcoperto il nero petto, cinta da bifolchi, da falci, ed aratri circonda-

condata, gettando per riuerenza de'Giudici l'ampio cappel di paglia, arditamente alla natura rispondendo disse: O' come poco cóuenienti, anzi del tutto deboli sono le ragioni della mia riuale, anzi che tutte sono si può dir à mio fauore; poichè s'io in diuersi luoghi nõ disponessi i fiori, oue sarebbe l'ordine necessario? S'io le vie nõ ordissi, oue il di lei vago mãto sarebbe? S'io nõ maneggiassi la falce, in qual modo crescerebbero le spighe? S'io non auuiticchiassi le pergolate, come frutterebbe la vite? S'io non lauorassi i campi, oue la di lei leggiadria? S'io nõ fabbricassi i fonti, come scorrerebbono dolce, e felicemente l'acque salubri? S'io al fine non vi fussi, oue sarebbe la di lei amena, e delitiosa beltade? S'io nõ m'affaticassi, oue le vostre greggie degnamẽte pascolereste, Fauni, Siluani, Driadi, Napee, e tu Dio Pan Padre de'Pastori? Gran cõtesa per certo si è questa, e cõfesso il vero, che s'io fussi eletto Giudice, non saprei in fauor di chi profferir la sentẽza. Cõ tutto ciò, ch'il crederebbe? ancorchè in tante cose discordi siano queste due grã riuali natura, ed arte; concordano però ambedue in coprire con amoroso manto i difetti l'vna dell'altra; l'arte oue pecca la natura, la natura oue manca l'arte, scambieuolmente suppliscono, tenendo coperti, e celati l'vna dell'altra i mancamenti più difettosi. Che se della natura parliamo, cuopre questa colla vaghezza dell'herbe la deformità de' suoli, colla bellezza delle piante la disuguaglianza de'viali, colla gentilezza de'vaghi fiori la malageuolezza d'intricati lauori; cuopre, dico colla tappezzaria de'mirti, dell'hedere, e delle viti, le fissure delle colõnate, l'aperture delle muraglie, le spaccature delle pareti. Se poi dell'arte ragioniamo, non asconde ella col terreno, ch'innalza, le tortuose radici degli vliui; col palo, ch'inalbera, le deboli forze delle viti; col ferro, che maneggia, i vitiosi tralci de'cerri, e celsi, de'cedri, e cipressi?

Mà quest' istinto d'asconder le cose ancor cagioneuoli, e nõ ancor composte, si troua dalla natura particolarmente praticato; onde il Principe de'Filosofi scriue d'essa: *Partes inferiores natura integere consueuit.* Quindi asconde ella il midollo di tutt'i frutti non ancor maturato trà ruuide, ed aspre cortecce; il frumento non ancora stagionato trà le spighe, e l'ariste; il cristallo non ancor rischiarato trà le falde de'gioghi agghiacciati; il muschio, ed il zibetto non ancora scorzato trà le viscere, e vesciche d'animali; il metallo nõ ancor purificato trà l'oscure cauerne, e tenebrose grotte; il corallo non ancor inuermigliato trà l'acque più basse del Mare; l'oro non ancor raffinato trà le cieche vene della terra; le perle non ancor lisciate trà l'incauate foglie delle marine cõche: *Partes inferiores natura integere consueuit.* Mà senza partirmi dagli horti, vedo quiui quel frutto coronato, generato frà gli ostri, e le porpore; scuopro, dico, il Melagrano vago corpo di quest' Impresa; e riflettendo à quel suo mondo di tanti grani frà sè diuisi, come popoli da'monti, ritrouo esser vero ciò che l'esperienza dimostra, che sempre frà d' essi alcuno se ne ritroui, che non solo non riesca affatto sano, mà del tutto guasto, e corrotto; e l'auuertì chiaramente Crate Tebano, secondo che riferisce il Valeriano: *Nullum malum punicum inuenitur, in quo non sit aliquod granum subputre.*

Pier. Val. hierogl. 54 c.29

Mà cresci pur tu mai sempre ò felice frutto, ben degno di corona, mentre con ispoglia altrettanto nobile, quanto soda, cuopri, ed ascondi, perchè non siano scoperti que grani guasti, scõci, putridi, e corrotti; conformãdoti così al ben applausibil costume della tua gran Madre, che *Partes inferiores integere consueuit.* Hor quel tanto, che nell'ordine della natura fà il Granato, faccia nell'ordine della gratia anco il Prelato. Asconda egli pure i vitiosi portamenti de' suoi popoli; non gli sueli, mà li celi, *Non est enim fastidiosa charitas*, diceua à tal proposito il Bocca d'oro, *sed alis aureis omnium quos complectitur, vitia tegit.*

D.Io:Chrys. ho 33. in ep. ad Corinth.

Quindi per ispiegare con simbolo proprio: Che il Vescouo de'suoi sudditi gli errori, e difetti debba con amorosa diligenza tener coperti, e celati, habbiamo stimato, ch'il Melagrano, non altrimenti aperto, mà ben sì chiuso, proprijssimo riesca, animato colle parole di S.Pietro *OPERIT MVLTITVDINEM*, venendo così serrato, à dimostrare, che cuopre, ed asconde colle cortecce sue al di dentro ingiallite, quasi con ale dorate, i vitij de'putridi grani, che fra'sani nel proprio seno racchiude; che tanto dir volle l'Apostolo: *CHARITAS OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum*: la carità ben figurata nel Granato per essere al Dio d'amore già stato consacrato, cuopre coll'ale dorate la moltitudine, sia ò de'peccati, ò de'peccatori: *Non est enim fastidiosa charitas: sed alis aureis omnium, quos complectitur, vitia tegit;* ch'è quel tanto, che della natura con Aristotile accẽnãmo di sopra, che *Partes inferiores, ò infirmiores, integere consueuit.* Mà vdiamo Teodoreto, c'hauendo posto in pratica, come Vescouo ch'egli era di Cirene, ciò, ch'andiamo diuisando, spiega ne'medemi nostri termini questo pastoral Geroglifico: *Pro malo punico charitas intelligitur, quandoquidem sub vno eiusdem mali cortice multa sunt Grana*, ecco accennato il Motto: *OPERIT MVLTITVDINEM*. Segue il Santo: *Multa sunt grana ita mutuò inter se conseruata, vt se vicissim non comprimant, sed integra conseruentur*, ecco i grani interi, e sani; *Nisi aliqua in medio PVTREDO nascatur*, ecco i grani guasti, e putrefatti, mà coperti, e celati però *Sub vno eiusdem mali cortice*. Che i putridi grani de'Granati significhino gli huomini putrefatti per i difetti, lo disse chiaramente Crate Filosofo, ch'à tal somiglianza inerendo affermaua, *Possibile non esse inueniri qui lapsus non sit, sed veluti IN MALO PVNICO GRANVM ETIAM ALIQVOD PVTRIDVM ESSE.* Quindi il Valeriano l'istesso detto, come vscito da vn sì gran Tebano, lo spiega colla seguente Parafrasi, rassomigliando le comunità a'Granati; e gli huomini difettosi ai grani guasti, e mal acconci: *Quoniam verò nullum malum punicum inuenitur, in quo non sit aliquod granum subputre, inditium est, nullum humanum corpus esse absque næuo, aliqua vel cicatrice; nullum quippe hominum reperiri, qui vitio sine noscatur, cùm vel iustus homo septies in die prolabatur.*

1.Petr.c.4

Theodor. in Cant.c.3

Ex Diog. Laert.l.6

Valer.l.hier. 54.c.29

batur. Ita neque collegium vllum est, in quo non aliquis sit prævaricator. Vsurpabat similitudinem hanc Thebanus, secta Cynicus. Quindi è che la Chiesa, *In qua mali cum bonis, & reprobi cum electis admixti sunt*, fù rassomigliata da san Prospero ad vn Pomo Granato, perchè colla corteccia inuermigliata d'vna carità ben ardente, coprir deue tutt'i grani de' Cristiani così buoni come cattiui; così sani, come corrotti: *Sicut Malogranata omnis Ecclesia per mundum connexos vt grana intrinsecus continent populos in vinculo pacis, & gratiæ; vnum eos tegmen operiat charitatis*; come che dir egli volesse: *CHARITAS OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum*.

D. Greg. ho. 11. in Euan.

D. Prosp. p. 2 de prædic. Dei c. 3

Mà perchè quest'vfficio di carità assai più à noi Vescoui, che ad altri appartiene, come l'auuertì sant'Agostino, dicendo, che *Hac charitate præditi esse debemus*; però sotto il simbolo del Granato il Vescouo medemo habbiamo quiui espresso, e figurato; nè ci mancano per istabilir il Geroglifico, per autorizar l'emblema, adattati riscontri cauati dalla miniera dell'antica eruditione; poichè, se vogliamo parlare colle fauole, ritroueremo, che il Granato dedicato fusse da'Ciprij, à Venere, da'Greci à Mercurio, da'Peloponnesi à Giunone; e con ciò, ch'altro additar vollero, se non che chi a' popoli presiede, come si credeua, benchè falsamente, facessero queste Deità; debba con tutto amore, ed affetto ascondere, e celare de'proprij sudditi l'errore, ed il difetto; che però fù introdotto il Granato da vn grand'Ecclesiastico, cioè dal Cardinal Tebaldo d'Aragona à dire: *SVB CORTICE TEGO*, cuopro i grani, sì sani, come guasti; sì buoni, come cattiui; sì intieri, come corrotti. Se vogliamo discorrere cogl' Historici ritroueremo, che gl'Imperatori dell'Oriēte in Costantinopoli indossauano vna certa veste che *GRANATA* s'appellaua: *GRANATA vestis Imperatoris prælongis manicis, & ad talos vsque dependentibus, quæ non cingebatur, translata ex Assyria*; onde quando quel Principe simil veste portaua, vn Granato dir si potea, tanto più che non li mancaua, qual Granato, la corona; quasi con questa granata pretesta, se li volesse indicare, che qual Melagrano coprir douesse, e dissimular i difetti più tollerabili de' suoi popoli, e dir anch'egli: *SVB CORTICE TEGO*. Se vogliamo in fine ragionar colle Scritture, ritroueremo, che la Sposa ne'sacri Epitalamij discorrendo col suo diletto sposo al Pomo granato lo rassomiglia: *Sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus inter filios*. I figli del Granato sono i suoi grani; e sì come di questi altri ne racchiude de'sani, altri de'guasti; così de'figli dello sposo, che sono i fedeli, altri se ne ritrouano de'buoni, altri di cattiui; e però al Granato si rassomiglia: *Sicut malum punicum*, perchè cuopre, come questo, e i buoni, ed i cattiui; e i sani, ed i guasti; egl'interi, ed i corrotti; in somma tutti quanti sono *SVB CORTICE TEGIT*; ò pure *OPERIT MVLTITVDINEM* secondo che dice il Motto della presente Impresa; Motto che non solo ci vien somministrato dal Principe degli Apostoli nelle sue Epistole, oue dice: *Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum*, mà anco dal Principe de'Sauij ne'suoi Prouerbij, oue scriue: *Vniuersa delicta OPERIT CHARITAS*. Che se fù sentenza di Varrone: *Vxoris vitium aut tollendum, aut ferendum*, aggiungiamo noi, *aut operiendum*; che l'amor cioè dello Sposo, ch'è il Vescouo, verso la sua sposa, ch'è la Chiesa, cuopra i vitij, e difetti de'suoi popoli. Il tutto insegnò S. Prospero di sopra allegato col racchiuder in poche parole, non solo questo corpo d'Impresa, mà il Motto ancora coll'applicatione medema: *Sicut Malogranata, omnis Ecclesia, per mundum connexos, vt grana, intrinsecus continet populos in vinculo pacis, & gratiæ; Vnum eos tegmen OPERIAT charitatis*. E ben acconciamente rassomigliò il Santo la virtù della carità alla Melagrana, mētre per l'acceso, e rubicondo colore de'suoi scorzi, fiori, e grani altro nō addita, che carità, ed amore. Onde per questo stimo io, che fingessero i Poeti, che Venere Dea degli amori fusse la prima, che nell'Isola di Cipro piantasse il Granato, che poi anco, com'habbiam dall'Alciato, dedicato si ritroua à Cupido suo figliuolo; ch'è quanto à dire all'amore medemo; che ben tutt'amoroso si dimostra questo Regio frutto, mētre amando sommamente il mirto, ancorchè da lui lungi non poco sia piantato, tuttauolta colle radici, quasi con affettuose braccia, si distende per abbracciarlo; onde ben si può dire, ch'il di lui amore sia molto ben radicato, e fondato; ch'è quel tanto voleal'Apostolo seguisse del nostro, bramando, che fussimo *In charitate fundati, & radicati*.

D. Aug. ser. 16 de Verb. Domini.

Calep. v. Granat.

Cant. c. 2

Prouer. c. 10

Alciat. Emblem. 113

Ex Val. vbi sup.

Ep. ad Eph. c. 4

Mà giacchè *Hac charitate præditi esse debemus*, imitiamo pur il Granato; e sì come questo nell' ascōder i putrefatti suoi grani trè cose colla sua dura, e soda corteccia cela, ed occulta; cioè il colore, il sapore, e l'odore; il colore, che smarrisce; il sapore, che sciapisce; l'odore, che suanisce: così dico putrefacendosi i grani de'Cristiani allor che frà d'essi si framischia il marciume del vitio: *SVB CORTICE TEGAT. OPERIAT MVLTITVDINEM*, cuopra il Vescouo colla corteccia della carità, *Vnū eos tegmen operiat charitatis*, il color della diuina gratia in esso smarrito; il sapor dell'euangelica virtù sciapito; l'odore della buona fama suanito: Che appunto colore smarrito la diuina gratia non apprezzata da'peccatori appellò Geremia: *Quomodo mutatus est color optimus?* Sapore sciapito l'euangelica virtù non esercitata chiamò Giobbe: *Nonne fauces commedentis dijudicant saporem?* Odore suanito la buona fama non curata addimandò Isaia: *Et erit pro suaui odore fœtor*.

Hier. Thren. c. 4

Iob c. 10

Isa. c. 3

Cōpariscono, non v'è dubbio (per dar principio dal primo capo) agli occhi de'riguardāti nobili, vaghi, e gētili pe'l lor vario colore de Granati gli spicchi graniti; poichè hor si mirano biāchi, hor vermigli, hora splendidi; e chi li brama più cādidi circonda la radice del tronco del lor frutto cō creta mischiata colla quarta portione di gesso. Chi li vuole più rubicondi sparge alla pianta de' medemi molta cenere cō quella liscia, che da'Toscani *Ranno* vien'appellata. E chi li desidera vie più lucidi, e trasparenti, trà le sue scorze rinchiusi li tiene; onde portarono il Motto: *LATENDO NITESCVNT*. Mà quando alcuno de' grani sì vagamente coloriti si guasta, e marcisce (giacchè

Nullum

Nullum malum punicum inuenitur, in quo non sit aliquod granum subputre) allora perdono sì fattamẽte il candore, il rossore, e lo splendore, che ben marauigliati di ciò potiam dire: *Quomodo mutatus est color optimus?* Non lasciano con tutto ciò i granati, ancorchè rimangano sì scoloriti, e putrefatti, di tenerli sotto le lor vermiglie spoglie custoditi, e celati, non permettendo, che si scuopra questa lor putrida imperfettione. Hor così passa de' grani de' popoli cristiani. Si ritrouano essi rinchiusi nelle Chiese de' Vescoui com' in tanti granati, perchè *Omnis Ecclesia per mundum connexos vt grana continet populos*, candidi, rubicondi, e splendidi per la gratia diuina, che così variamente li colora; onde Geremia: *Candidiores Nazaræi eius niue, rubicundiores ebore antiquo, nitidiores lacte.* Mà questi pure per il vitio si putrefanno, attesochè quiui similmẽte si può dire, che *Nullum malum punicum inuenitur, in quo non sit aliquod granum subputre*; onde più di vno può con verità asserire con quel grano putrido, e marcito: *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ à facie insipientiæ meæ*; ch'è quel tanto, ch'accennò pur il Sauio: *Nomen impiorum putrescet*. Quindi perdono per questa vitiosa putrefattione ogni buon colore, ogni vaghezza in esso si muta, e smarrisce: *Mutatur color optimus*: mà non per questo deue il Vescouo trascurare di tenerli coperti, e celati colla vermiglia corteccia di vna carità accesa, deue occultarli, ed asconderli: *Vnum eos tegmen operiat charitatis. Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum. SVB CORTICE TEGANT.*

Thren. c. 4

Psal. 37

Prou. c. 10

Ed è ben degna di riflesso à questo proposito quella lode, colla quale la sposa de' sacri Cantici viene dal diletto suo sposo commendata, mentre le guance di lei paragona alla corteccia del pomo granato: *Sicut cortex mali punici, sic genæ tuæ.* Non stimo io già altrimenti, che dicendosi nell' idioma Latino la guancia, *mala*; & *malum* il granato, alla corteccia di questo, quella quiui perciò s'assomigli; poichè frà ambedue passa non piccola disuguaglianza, attesochè la scorza del Granato riesce dura, la polpa della guancia molle; quella grossa, questa sottile; quella forte, questa debole; quella salda, questa tremante; quella al palato amara, questa all'occhio soaue; quella in fine si vede souente aperta, e spaccata, questa sẽpre chiusa, e serrata. Dirà però alcuno, che trattandosi quiui di spiegare le vaghe fattezze del volto d'vna nobile sposa, molto bene si paragonino le guance alle corteccie de' Granati; attesoche quando al candor della faccia s'aggiunge in vna donzella la porpora delle gote; la bellezza non può giunger più oltre. Quindi Anacreonte, perchè bramaua oggetti vaghi, e leggiadri, vuole sieno le guance loro di questi due colori framischiati.

Cant. c. 6

Pinge genas, rosas lacti miscens.

Ed Eliano descriuendo le sourane bellezze d'Aspasia da questa somiglianza non si parte: *Cutis tenera, & vultus color ad roseum accedens.* E per non partirci nè meno noi dal sacro Testo, che alla tinta de' pomi granati s'appiglia: *Sicut cortex mali punici*: ecco Callimaco, che volendo sublimare l'incomparabil bellezza della Dea Pallade, non pallida, mà rosseggiante la descriue com'vn Granato.

Ælian. de var. hist. l. 12. c. 1

O puellæ tunc rubor suffusus Deæ matutina
Vt rosa, aut mali punici granum habet colorem.

Callimac. in Lauacr. Pallad.

In conformità di che anco Teocrito d'Ino, d'Autonoe, e d'Agaue nobili giouanette le gentili fattezze delle guance descriuendo, della somiglianza de' Granati pure si vale:

Ino, & Autonoe, & malis genas similes habens
Agaue, &c.

Che non si mostrò dissimile nel rappresentare anco degli amoretti i volti leggiadri, e lieti.

O' cupidines pomis rubentibus similes.

Idem Idyl.

Tutto ciò è vero; mà questi esaggerar pretesero le bellezze corporali, non già le spirituali, come pretese far quiui il sacro Sposo; poichè secondo sant'Ambrogio nel corpo mistico della sposa, ch'è la Chiesa, i Sacerdoti, e particolarmente i Sacerdoti mitrati, tengono il luogo delle guance, come quelli, ch'à guisa di queste sourastano all' altre parti del corpo: *Genæ Ecclesiæ dici possunt Sacerdotes Ecclesiam exornantes; qui dum in populis, vt eis proficiant, eminent, quasi in facie manifesti apparent.* E queste mistiche guance s'assomigliano alla scorza del Granato: *Sicut cortex mali punici sic & genæ tuæ. Genæ Ecclesiæ dici possunt Sacerdotes*; attesochè sì come questa asconde la multitudine de' grani, *OPERIT MVLTITVDINEM*, non solo i buoni, ed i sani, mà anco i cattiui, ed i guasti: così gli euangelici Primati asconder deuono colla corteccia d'vna carità accesa la moltitudine de' popoli, *OPERIANT MVLTITVDINEM*, tanto giusti, quanto peccatori: *Sicut cortex mali punici, sic & genæ tuæ. Genæ Ecclesiæ dici possunt Sacerdotes.* Mà ascoltiamo di nuouo san Prospero: *Omnis Ecclesia per mundum connexos, vt grana, intrinsecus continet populos. Populos*, cioè popoli, altri buoni, altri cattiui; altri giusti, altri peccatori. E che cosa haurà à fare per questi il Vescouo? Soggiunge il Santo: *Vnum eos operiat tegmen charitatis*: sia come la cortecia del Granato; *Sicut cortex tegat. OPERIAT MVLTITVDINEM peccatorum. Sicut cortex mali punici, sic & genæ tuæ.*

D. Ambr. de obitu Valen. ex Sylua allegor. Hier. Laureti.

Hor quì sì, che noi pure colla sposa medema intuonar potiamo: *Videamus si floruerunt mala punica. Videamus* se nell'horto ecclesiastico questi Granati fiorirono. *Videamus* se nel corpo mistico della Chiesa l'officio della guancia facendo i Prelati, si siano fatti conoscer simili alla cortecia di questi frutti coprendo i grani guasti de' peccatori, *Sicut cortex mali punici, sic & genæ tuæ. Genæ Ecclesiæ dici possunt Sacerdotes. Videamus* pure, che troueremo, che di questi mistici frutti sempre nel Giardino della Chiesa ne fiorirono, e che mai ne mancarono. *Sicut cortex mali punici* fù san Gregorio Papa, che con lettera affettuosa segretamente correggendo de' suoi falli vn tale, che Opportuno d'Abruzzo appellauasi, importunamente questi lagnossi dell'auuiso; mà il Santo li fece conoscere, che quel modo così occulto, che praticaua seco nel riprenderlo, era per Opportuno opportunissimo mentre li palesaua l'amoroso suo affetto; onde il Santo, che fù vna delle principali colonne della Chiesa, e però *Columnæ igneæ indicio* ritrouato, parmi in questo caso si dimo-

D. Greg. ep. 14. l. 10

dimostrasse vna di quelle colonne del Tempio di Salomone, c'haueuano *Malogranata super capitellum*. *Sicut cortex mali punici* fù sant Agostino, che i peccati de'suoi popoli, ancorchè enormi, non publicaua, mà ascostamente correggeua: *Nos non prodimus palàm, sed secretò arguimus*, volendo così, che il male del peccato morisse oue principiò à nuocere: *Vbi contigit malum, ibi moriatur malum*; onde venia il Santo à meritare per questa sua carità vna statua cō vn Granato nelle mani, assai meglio che Milone Crotoniate, à cui scolpì l'antichità per la sua fortezza il simulacro con vn pomo nella destra. *Sicut cortex mali punici* fù S. Tommaso di Villanuoua, che i Sacerdoti della sua Diocese discoli, e scandalosi priuatamente correggeua; e per mostrarsi vn rubicondo Granato alla lor presenza, anco per i lor falli, fino al sangue si flagellaua, riportandone per lo più con queste amorose diligenze la vittoria bramata; onde ben assai meglio si potea dipinger la figura del Santo con vn pomo granato nelle mani di quello fece Fidia, che scolpì in Maratona con vn pomo nella destra la statua della Vittoria. *Sicut cortex mali punici* fù san Carlo, che scoprendo per la sua Città, e Distretto, persone anco sacre d'ogni putredine di peccati infette; per coprirle, ed assieme emendarle, ò le chiudeua nelle stanze del Vescouato perchè vi facessero penitenza, ò le ascondeua nelle parti più remote della Diocese, acciò dall'occasioni si rimouessero; onde il Santo, che da fanciullo fù ritrouato à scherzar con pomi à guisa di quelli Angioletti descritti da Filostrato, che con questi frutti giuocauano, si può dir, che presagisse con tal giuoco, che quel Granato tutto amoroso doueua coprire *Multitudinem peccatorum*. *Sicut cortex mali punici* fà alla fine sant'Anatalio Vescouo di Laodicea, non tanto per la scienza eminente, quanto per la carità eccellente, che le colpe de' suoi popoli teneua occulte, e celate, e si sentiua molto nel cuore colpito quando queste si publicauano; onde ben dimostrossi così, vero Vescouo di Laodicea, ch'è quanto dire Vescouo del Melogranato; poichè questa Città fù appellata, come scriue Plinio: *Primò Diospolis, dein Rhoas*; & *Rhoas* altro non vuol dire, che *Malogranatum*: *Rhoas, idest Malogranatum, sicut modo Hispanam Vrbem insignem, Granada dicimus*, scriue vn dottissimo Interprete.

4. Reg. c. 25

D. Aug. ser. 16. de verb. Domini.

Nella di lui vita c. 8. 4. p.

Giussan. in eius vita. l. 8 c. 15

Ex Niceph. l. 6. c. 36

Pli. l. 5. c. 29 Andreas PintoRamirez comm. i. ep. ad Ep. Asia in Prolog.

E quiui auuertir si deue, che queste guance vescouali non solo si dicono simili alla corteccia chiusa, e serrata: mà anco somiglianti alla scorza aperta, e spaccata del Pomogranato; onde, se nel Capitolo sesto de'Cantici si scriue: *Sicut cortex mali punici, sic & genę tuæ*; nel capitolo quarto de' medemi si registra: *Sicut fragmen mali punici, ita & genæ tuæ*; con che ci volle indicare lo Spirito santo, che secondo la diuersità de'peccatori deuono i Vescoui farsi conoscere hora *Sicut cortex*, ed hora *Sicut fragmē mali punici*. *Sicut cortex* per quelche cōcerne alla carità; *Sicut fragmē* per quel che s'appartiene all'autorità. *Sicut cortex*, ecco i difetti, che si deuono coprire, ed ascōdere; *Sicut fragmen*, ecco gli errori, che si deuono scoprire, e disascōdere. *Sicut cortex* quāto all'āmonitione; *Sicut fragmen* quanto alla punitione. *Sicut cortex* per i peccatori, che sono contumaci, mà s'emendano; *Sicut fragmen* per i delinquenti, che sono pertinaci, mà non si correggono. *Sicut cortex* quando gli errori sono compatibili; *Sicut fragmen* quando i difetti sono incorrigibili. *Sicut cortex* secondo i delitti tollerabili, *Sicut fragmen* secondo i falli irreparabili. Li dice simili alla corteccia serrata del Granato, perchè si disponessero à nasconder con carità i difetti; li diede la somiglianza di scorza spaccata dello stesso frutto, perchè si mostrassero inclinati à correggere con seuerità i delitti. Non bastò il dir solamente: *Sicut fragmen*, perchè deuono i Vescoui correggere publicamēte que' peccati, che son publici; soggiunse: *Sicut cortex*, perchè deuono gli stessi correggere seueramēte que' peccati, che son celati, e secreti, onde sant'Agostino così il tutto conchiude: *Ergo ipsa corripienda sunt coram omnibus, quæ peccantur coram omnibus*; ed ecco la scorza del Granato aperta, e spaccata, *Sicut fragmen mali punici: ipsa verò corripienda sunt secretiùs, quæ peccantur secretiùs*, ed ecco la corteccia chiusa, e serrata, *Sicut cortex mali punici*, che *OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum*.

Io non stimo che il Signore andasse lōtano da questo pensiero allor che à Mosè propose il modello di quella misteriosa veste, che seruir doueua per la persona del sommo Pontefice, che frà l' altre cose li comandò l'affibbiasse tutta alle falde di rubiconde Melagrane: *Deorsum verò ad pedes eiusdem tunicæ per circuitum quasi mala punica facies ex Hyacintho, & purpura, & cocco bis tincto*. Questa sì, che dir si poteua la veste Granata, come si diceua quella, che l'Imperator di Costantinopoli già portaua: *Granata vestis Imperatoris prælongis manicis*, poichè questi Melagrani vuole Giustino fussero dodici; cinquanta san Prospero, settanta Giosesso, ottanta Durando, e Clemente Alessandrino stima fussero tanti, quanti sono giorni nell'anno, cioè trecento sessanta sei. Mà che scarsezza si è questa in tanta abbondanza? che scarsezza, voglio dir, di germi, e di frutti in tanta abbondanza di Pomigranati? non si poteua intrecciar trà d'essi, ò i cedri del Libano, ò i grappoli d' Engaddi, ò i datteri dell'Idumea, ò gli vliui tāto celebri, e famosi della Giudea? Mà quand'anco vscir da'pomi non si volea, Dio buono! non se n' annouerano di questi fino a ventinoue sorte? essendouene e d'oro, e d'argento, e di porpora, e di ruggine, e di bruno ammātati, alcuni lunghi, altri tondi, molti schiacciati, questi callosi, polposi, spongosi; quelli dolci, acidi, acquosi; ed in tanta abbondanza di mele, le Granate solamente si frascelgono, ed in tanta copia à centinaia per adornamento della pontificia Talare? Oh veste assai più intrecciata di misterij, che di Granati! ed il mistero, che fà per noi, si è quel tanto, ch' andiamo diuisando in questo Discorso: cuopre, cioè, la Melagrana colla sua scorza i grani tanto sani, quanto guasti; tanto rubicondi, quanto scoloriti; e perchè il sommo Pontefice, ch'è capo de' Prelati deue far lo stesso, coprir cioè i grani, non solo sani, e rubicondi de'giusti, mà anco i putridi, e smarriti de'peccatori; però alla falda della di lui veste s'intessono i soli Granati, perchè il frutto della Carità in esso porporeggi, e pompeggi: *Vnum eos operiat tegmen charitatis*. Tanto scriue

Exod. c. 28

scriue il diligente Compilatore delle sacre Allegorie: *Malogranata autem in veste Pontificis, designant, proximi vitium non esse detegendum; ponitur autem Malogranatum in persona Ecclesiæ propter peccatorum plurimam MVLTITVDINEM,* come che voglia dir col nostro Motto: *OPERIAT MVLTITVDINEM*, ò pur coll'altro: *SVB CORTICE TEGAT.*

Hieron. Lauret. in Sylua Allegor. v. Malum Granatum.

E quanto ardentemente bramasse il Signore, che il sommo Pontefice di questa nobil virtù della carità inferuorato, ed acceso comparisse, manifestamente si raccoglie da quel tanto, che soggiunse à Mosè mentre gl'impose, che i Granati della predetta veste fussero ben coloriti, ed inuermigliati: *Mala punica facies ex hyacintho, & purpura, & cocco bis tincto.* Non si contenta, che sieno *ex hyacintho*, cioè di color rosso, essendo il giacinto rubicondo sì, mà ch'alquanto tira all'oscuro; però soggiunge: *Ex purpura*, che siano infiammati, e rosseggianti come la porpora; nè di ciò tampoco s'appaga, replica, ed insta, che sieno *ex cocco*, di grana, non ordinaria, mà di doppia tinta: *Ex cocco bis tincto.* E tutto ciò per additarci, che scolorendosi per la mancanza della diuina gratia i grani putridi de'peccatori, vuole, che la tinta vermiglia d'vna carità inferuorata, cioè à moltiplicate doppie tinta, e ritinta nel vermiglio dell'amore, *Ex hyacintho, purpura, & cocco bis tincto*, cuopra questi grani, asconda, e celi questi peccatori; perchè *Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum. Vnum eos operiat tegmen charitatis.*

Non mancò Cristo benedetto *Pontifex factus in æternum* di mostrarsi tutto d'amore infiammato verso i Grani de'suoi Discepoli ascondendo qual Granato i lor difetti, ed errori; che però fù detto di lui: *Sicut malum inter ligna Syluarum, sic dilectus meus inter filios,* doue la versione Arabica aggiunge: *Sicut malum punicum.* Granato Cristo, figli i suoi discepoli; e vuol dire, che sì come il Granato cuopre i grani, che sono per così dire i suoi figliuoli; così Cristo coprì gli Apostoli, che più volte appellò figliuoli carissimi: *Filioli adhuc modicum vobiscum sum.* E chi bramasse sapere quando questo diuino Granato ascondesse di questi suoi Grani i difetti, e celasse gli errori; osserui la di lui humiltà nel lauar, che fece de'piedi degli stessi suoi Discepoli, che fù tanto profonda, che san Pietro non potendola capire, disse: *Domine tu mihi lauas pedes?* Ed in vero chi non si sarebbe stupito nel veder quelle mani, che raggirano i Cieli, raggirar i bacini; che sostentano l'acque nelle nuuole, rouesciarle nelle conche; che fermano i Poli di limpidissimi cerchj, fermare i piedi di vilissimi peccatori; quelle mani in somma, che conseruano la pianta del Mondo, vederle lauare, ed asciugare piante immonde? Mà non vi sarà alcuno che di ciò si stupisca, quãdo rifletter voglia alla gran carità dell'istesso Signore verso i medemi suoi Apostoli, poichè *Cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos:* e l'amore si scoprì particolarmente quando coprì i lor difetti, e mancamenti, che per coprirli non s'allontanò altrimenti da ciò, che si pratica co' Granati; poichè riferiscono i naturali, che chi vuole, che i Grani delle Melagrane diuengano vie più coloriti, e vermigli, faccia di mestieri souente d'intorno a'piedi de'lor tronchi sparger della cenere assieme con cert'acqua, ò liscia, che da'Toscani *Ranno* vien detta; che così i grani, per altro scoloriti, rubicondi compariscono assai più, e molto più di porporino colore accesi. Hora i Discepoli del Signore erano Grani di questo Granato, *Sicut malum punicum inter ligna Syluarum, sic dilectus meus inter filios.* Alcuni erano Grani sani, altri guasti; alcuni mondi, altri immondi; e lo dice lo stesso Signore: *Vos mundi estis, sed non omnes.* Grani sani, e mondi erano Giacomo, Giouanni, Filippo, Andrea, ed andate discorrendo: Grani guasti, ed immondi Pietro per la negatione, Tommaso per l'infedeltà, Giuda per il tradimento; e però *Vos mundi estis, sed non omnes.* Hora il Signore, che non volea, che l'imperfettioni di questi suoi Discepoli si scoprissero; che bramaua stassero coperti questi Grani putridi, e guasti; getta alle piante di questi, non solo la cenere della sua humiltà, mà di più *Mittit aquam in peluim*, infonde l'acqua, ò la liscia che vogliam dir del Ranno, acciò non si veda il loro colore smarrito, mà che vie più vermigli, mondi, e belli al Mondo compariscano; che ben si può dir quiui di Cristo: *Operuisti omnia peccata eorum.* Mà discorriamo anco più distintamente.

Ep. ad Hebr. c. 6

Cant. c. 2

Ioan. c. 13

Io. c. 13

Ioa: vbi sup.

Ex Ruuellio.

Ps. 34

Grano scolorito, e guasto diuenne san Pietro quando più volte negò il suo diletto Maestro: mà eccolo coperto, ed occultato; poichè volendolo riprendere il Signore, non lo fece con parole, mà con occhiate; e ciò per non publicar il di lui errore alla presenza de' Giudei, perchè non restasse vie più confuso, e turbato: *Et conuersus Dominus respexit Petrum; vocem emisit per ipsum intuitum,* osserua Grisostomo; *non enim ore locutus est, ne ipsum fortè redarguat inter Iudæos, & proprium confunderet Discipulum.* Grano scolorito, e guasto diuenne Giuda quando sì perfidamente tradì il benigno Redentore, anzi tanto guasto diuenne, che già il verme d'Auerno l'haueua assalito: *Et introiuit in eum Satanas:* mà eccolo coperto, ed occultato; poichè richiesto il Signore dagli Apostoli sconsolati, ed afflitti chi di loro sarebbe stato sì empio, che hauesse hauuto ardir di tradirlo, volle più tosto, che rimanessero tutti sospesi, ed ambigui, che manifestarli il fellone: *Sustinuit, eos in agonem induci*, pensò pur Grisostomo, *ne vulgaret proditorem, ac manifesta redargutione redderet etiam impudentiorem.* Grano scolorito, e guasto diuenne san Tommaso, quando si mostrò tanto renitente nel creder la Resurrettione del già rediuiuo Signore: mà eccolo coperto, ed occultato; poichè volendo Cristo rimprouerarli il colore smarrito della perduta fede, ciò fece nel Cenacolo, mà *Ianuis clausis*, acciocchè appresso gli estranei il di lui fallo non si diuolgasse. Grani scoloriti in somma, e guasti diuennero tutti gli Apostoli; poichè tutti come grani putridi, ed infraciditi, caderono da Cristo loro Granato, allor che *Relicto eo omnes fugerunt:* mà eccoli pur tutti coperti, ed occultati; poichè interrogato il Signore da Caifasso *De discipulis suis, & de doctrina eius*; egli rispose à ciò, che riguardaua la dottrina, mà non già à quel tanto, che s'aspettaua a' Discepoli, per non manifestar la caduta, che fecero

D. Io: Chrys. ho. 9. de Pœn.

Ioan. c. 13

D. Io: Chrys. ho. 1. de Laz.

Matth. c. 2

Ioan. c. 18

cero colla fuga dal loro Granato, volendo, che *Vnum eos tegmen operiret Charitatis*; essendo verissimo, che *Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum*.

In questa guisa operar deue la carità degli Ecclesiastici, non diuulgar le colpe, mà palliarle; non publicarle, mà tenerle occulte, e celare. Sò benissimo, che chi presentasse ad vn Vescouo vn Granato, come fù presentato à Dario, e che interrogato fusse come fù interrogato questo Rè della Persia: di qual cosa bramerebbe egli hauer tanto numero, quanti sono grani in quel nobil frutto rinchiusi; che certamente risponderebbe: di tanti huomini giusti, come Dario rispose, di tanti Zopiri. Mà sì come Dario non hauerebbe mai potuto conseguir vn numero sì grande di Zopiri, cioè di soldati sì valorosi, com'era Zopiro: così nè meno il Vescouo potrà mai vedere il mistico Granato della sua Chiesa ripieno d'huomini giusti, e perfetti. Sempre ve ne saranno de' putridi, e corrotti; che s'altro nou fusse, ben si sà che *Septies in die cadit iustus*; onde potiam replicare col Valeriano: *Quoniam verò nullum malum punicum inuenitur, in quo non sit aliquod granum subputre; indicium est, nullum humanum corpus esse absque næuo aliquo, vel cicatrice; Nullum quippe hominem reperiri, qui vitio sine noscatur, cùm vel iustus homo septies in die prolabatur*. Onde giacchè non possono tutt'i grani comparir coloriti col viuace color della gratia, si colorifcano da' Vescoui col minio della carità, *Vnum operiat eos tegmen charitatis. SVB CORTICE TEGAT. Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum*.

Pier. Valer. vbi sup.

Mà quanto si è detto del colore smarrito, cioè della gratia perduta, *Quomodo mutatus est color optimus?* altrettanto dicasi del sapore sciapito di questi putridi grani de' peccatori, cioè della virtù da essi derelitta: *Nonnè fauces comedentis diiudicãt saporem?* l'asconda questo pure colla corteccia della carità, e lo celi, quando non riesca di suo gusto, il mistico Granato del Vescouo, *SVB CORTICE TEGAT. Vnum eos operiat tegmen charitatis*. Sono le Melagrane, com'anco altri frutti non d'vn solo sapore dotate, mà di molti; quindi Plinio ragionando di quelle, c' hanno il nocciuolo, n'annouera di cinque specie: *Nucleos habentes quinque species, dulcia, acria, mixta, acida, vinosa*; riescono però appresso di tutti assai più accetti, e graditi que' Granati, c'hanno il succo dolce, e zuccarino; onde lo Sposo de' Cantici, che *Sicut malum punicum inter ligna syluarum* vien detto, quando si ragiona del di lui sapore, non si dice, che sia ò agro, ò misto, ò acido, ò acquoso: mà bensì dolce, e soaue: *Et fructus eius dulcis gutturi meo*; laonde, se disse il già citato Historico naturale, che per acconciar le cuoia, colle quali tanti arredi si cuoprono, la corteccia del Granato d' acerbo sapore riesca assai migliore, *Corticis maior vsus ex acerbis ad perficienda coria*: frà di noi tutto l'opposto praticar si deue; poichè la scorza del Granato, la carità cioè del Prelato, non acerba, mà dolce riesce assai più propria, e confaceuole per coprir gli errori, e difetti de' sudditi trauianti: *Vnum eos operiat tegmen charitatis. SVB CORTICE TEGAT*.

Pl. l. 17. c. 19

Cant. c. 2

Pli. vbi sup.

Osseruiamo cio nella corteccia, nella carità ci è di quel diuino Granato, che *Malum punicum* appunto di sopra colla sposa de' Cantici habbiamo appellato; nella carità di quel Cristo, qual non sì tosto risorse da morte à vita, che à guisa di Melagrana, che s'apre, aprì anch' egli la propria bocca, e ragionando colla Maddalena l' impose, che frettolosa s'auuiasse verso i suoi Discepoli, e che della gloriosa sua Resurrettione la nuoua felice ben tosto gli recasse: *Vade autem ad fratres meos, & dic eis*. Io non hauerei giammai creduto, che il Signore col nome dolcissimo di fratelli trattasse quiui i suoi Discepoli. Oh che bel fratello Pietro, che lo negò; che buon fratello Tommaso, che non li credè; che razza di fratelli gli altri Apostoli tutti, che niuno eccettuato, l'abbandonarono, e dal Granato, come grani putridi, marciti, infraciditi, vergognosamente caderono! *Omnes relicto eo fugerunt*. Li chiami dunque più tosto il Signore, non fratelli, mà felloni; miscredenti, fuggitiui, codardi; li chiami Grani putridi, corrotti, guasti, e d'ogni sapor di virtù affatto priui; poichè senza fede Pietro, senza speranza Tommaso, senza fortezza, e costanza gli altri Apostoli tutti si palesarono; e pure *fratres*, fratelli gli appella, *fratres*; fratelli li nomina: *Vade autem ad fratres meos*. Se a' grani della Melagrana faremo riflesso, intenderemo il misterioso titolo; poichè se ne stanno questi nel seno del Regio frutto con vnione sì stretta, ed amicheuole, che veri, e cari fratelli rassembrano; che però appresso il Pierio delle fraterne vnioni sono espresso Geroglifico, onde san Teodoreto per la corteccia del Granato la virtù della carità intende, perchè i grani, quasi fratelli frà di loro vniti, non solo non s'opprimono, mà intieri si conseruano: *Pro malo punico charitas intelligitur, quandoquidem sub vno eiusdem mali cortice multa sunt grana, ita mutuò inter se conseruata, vt se vicissim non comprimant, sed integra conseruentur*. Hor se mai Cristo benedetto comparue al Mondo qual Granato, ciò fù certamente doppo la sua Resurrettione; poichè si vidde colla corona in capo per i trofei de' nemici infernali riportati, colle frondi vermiglie per i segni delle piaghe rimasti; colla corteccia rosseggiante per l' humanità appassionata, mà glorificata. Mancauano à questo Granato i suoi Grani, cioè i suoi Discepoli; e se ben putridi, e d'ogni sapor di virtù priui, tutta volta volendoli tener celati, e coperti, li chiama col titolo di fratelli: *Vade ad fratres meos*, per non palesare i loro errori, e mancamenti, e per mostrare, ch'ancora come Grani affratellati, ed vniti li stimaua; sopra di che à nostro proposito san Giouanni Grisostomo: *Non dicit: Dic errantibus, dic fugitiuis, dic latentibus, dic negantibus: sed dic fratribus meis. Oh admirabilis bonitas Saluatoris!* ecco la corteccia della carità; *Appellat fratres quos nouerat negatores*, ed ecco che *Sub cortice tegit. Vnum eos tegmen operit charitatis*.

Io. c. 20

Pier. Val. vbi sup.

Theod. in Cant. c. 3

Hom. 2. de Resurrect.

Oh Granato diuino! oh pomo del Paradiso! Parmi, che quiui la Maddalena riuolta al rediuiuo Signore poteua dirli quelle parole de' sacri Cantici: *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum*; che spiegandole col gran Padre Nisseno, per le parole sante, ch'escono dalla bocca di persona cari-

Cant. c. 4

Greg. Nyss. or. 9. in Cant. caritatiua, *Emissiones tuæ, ideſt eloquia tua emiſſa ab ore tuo Paradiſus malorum punicorum*, chi non vede quanto marauiglioſamente s'adattino alle parole di Criſto dette alla Maddalena: *Dic fratribus meis*, mentre come Granato del Paradiſo venne con queſti affettuoſi accenti ad aſcondere i putridi Grani de'ſuoi Diſcepoli, *Vnum eos tegmen operuit charitatis?* Poteua di più aggiunger la Maddalena ciò, che diſſe Artaſerſe à quel tal Miſen riferito da Eliano, c'hauendo offerto à queſto potentiſſimo Rè, mentre s'inuiaua verſo la Perſia, vn Granato di ſmiſurata grandezza, *Rex magnitudinem eius admiratus, interrogauit è quonam Paradiſo depromptum hoc donum mihi offers?* così la Maddalena marauigliata della gran carità di Criſto, colla quale, quaſi con corteccia di Granato, aſcondeua i grani guaſti de'ſuoi Diſcepoli, non ſolo poteua dire con Artaſerſe: *E' quonam Paradiſo depromptum hoc donum mihi offers?* mà di più ſenz'alcuna difficultà ſoggiungere: *Emiſſiones tuæ, eloquia tua Paradiſus malorum punicorum*.

Ælian. l. 1 c. 33

Mà chi vdir bramaſſe diſcorſi ſimili di queſti Granati, *Emiſſiones tuæ, eloquia tua Paradiſus malorum punicorum*, porga l'orecchio à quell'euangelico racconto regiſtrato da ſan Luca al Capitolo decimoquinto, oue narra d'vn giouanetto, che ſpiccandoſi dalla caſa paterna, qual Grano della Melagrana appena ſtaccato diuenne vn grano putrido, e guaſto; poiche conſumò tutto il ſapore della virtù, e diſſipò il ſucco tutto della propria ſoſtanza, impudicamente viuendo: *Peregrè profectus eſt in regionem longinquam, & ibi diſſipauit ſubſtantiam ſuam viuendo luxurioſè*. Che ſe dicono i naturali, che coprendoſi di cenere di ghiande i tronchi de'Granati, ſi fanno i lor grani di bianco colore; queſti ſe bene *Cupiebat implere ventrem ſuum de ſiliquis*, tuttauia, perchè *Nemo illi dabat*, ſempre più putrido, infracidito, inſipido, e ſcolorito ſi ritrouaua; quindi in ſtato sì miſerabile ſcoprendoſi, *In ſe reuerſus*, pensò di far ritorno all'antico ſuo Granato, *Surgam, & ibo ad Patrem meum*, e quiui giunto lo raffigurò il Padre, e benchè lo vedeſſe contraffatto nel volto, rabbuffato ne'capelli, incauato negli occhi, ingiallito nelle guance, illiuidito nelle labbra, infieuolito nelle membra, lacero, cencioſo, putrido, ſchifoſo; tuttauia l'abbracciò, l'accolſe, ed al ſeno lo ſtrinſe: *Vidit illum Pater ipſius, & miſericordia motus eſt, & accurrens cecidit ſuper collum eius, & oſculatus eſt eum.* Doppo dimoſtrate queſte paterne accoglienze ſoggiunſe: *Hic filius meus mortuus erat, & reuixit; perierat, & inuentus eſt;* pur come dir voleſſe: queſto mio figliuolo, qual grano ſtaccato dalla Melagrana, ſi partì dalla mia Caſa, e già s'era tutto putrefatto, e corrotto *viuendo luxurioſè*: mà hora ſe n'è ritornato nel priſtino ſuo luogo, al primiero ſuo ſtato hà fatto regreſſo; *Mortuus erat, & reuixit; perierat, & inuentus eſt.* Non ſi fermò però quì l'amoroſo Padre, mà ſcorgendolo nudo d'ogni virtù, priuo del ſapore d'ogni honeſtà, e pudicitia, comandò li fuſſe portata la primiera ſua veſte, e che ben toſto coperto ei fuſſe con eſſa: *Citò proferte ſtolam primam, & induite illum;* e tutto queſto, perchè quella nudità veduta non fuſſe da chi ſi ſia, premendoli ſopramodo, che reſtaſſe di ſubito amoroſamente coperto chi s'era dal Granato sì inconſideratamète ſtaccato: *Antè veſtiri filium voluit*, oſſeruò Griſologo, *quam videri, vt ſoli Patri nota eſſet nuditas*. A' noſtro ammaeſtramento ò Prelati, ò Veſcoui, ò Capi di Dioceſi, nelle quali non mancando di que'Grani, che ſi ſtaccano, e che perdono tutto il ſapore delle virtù, queſti dobbiamo con affetto di Padri accogliere, e coprire, acciò non ſi ſcoprano i lor difetti, non ſi riuelino i ſuoi misfatti, *Vnum eos tegmen operiat charitatis; SVB CORTICE TEGAT.*

Luc. c. 15

D. Pet. Chryſol. ſer. 3.

Qual Grano più putrido, e più guaſto di quello, che vien deſcritto dal Regal Profeta nel Salmo quaranteſimo nono? Putrido lo deſcriue nel capo, mentre vn'odio capitale profeſſaua contra la buona, e retta diſciplina, *Peccatori autem dixit Deus: tu verò odiſti diſciplinam*. Putrido nel cuore, mentre non ſolo non curaua i diuini documenti, anzi che sfacciatamente li rigettaua: *Et proieciſti ſermones meos retrorſum*. Putrido ne' piedi, mentre à tutta carriera raggiungeua i publici ladròcelli, e con eſſi s'aggregaua: *Si videbas furē, currebas cū eo.* Putrido nelle mani, mentre teneua mano alle più laide, e diſoneſte pratiche: *Et cum adulteris portionem tuam ponebas*. Putrido nella bocca, mentre l'hauea reſa fetente pozzāghera d'ogni più abbomineuol malitia: *Os tuum abundauit malitia.* Putrido nella lingua mentre l'hauea fatta vna vitupereuole officina d'inganni: *Et lingua tua concinnabat dolos*. Putrido alla fine in tutto il corpo mentre con quante parti, c'hà queſto, con tant'arti s'adopraua per inſidiar i fratelli, i cugini, i parenti: *Sedens aduerſus fratrem tuum loquebaris, & aduerſus filium matris tuæ ponebas ſcandalum*. Oh che grano guaſto, putrido, e corrotto! Via sù, ſi sbalzi pur dal granato, ſi getti in vn lato, ſi calpeſti affatto. Che sbalzare? che gettare? che calpeſtare? parmi ripigli il Signore, *Hæc feciſti, & tacui*. Io ſono il Granato così detto ne'Cantici, *Sicut malum punicum inter ligna ſyluarum*; e con tutto ciò non m'apro, anzi mi tengo chiuſo, e ſerrato; onde *Tacui* ancorchè vedeſſi il Grano putrido; *Tacui* ſe ben lo ſcopriſſi corrotto, non volſi giammai manifeſtare ad alcuno de' miei miniſtri i ſuoi misfatti per tenerli occulti, e celati; *Numquid*, ſpiega Pietro Damiano, *Numquid alicui miniſtrorum ſuorum reuelauit ignominiam ſuam?* Non percerto; anzi praticò l'oppoſto; *Videt, & tacet; videt, nec manifeſtat*. Non apre altrimenti il Signore la bocca, come fanno alcuni Granati, mà *Tacet*, chiuſa la tiene, come fanno alcuni altri per coprir il Grano putrido, e corrotto. *SVB CORTICE TEGIT. Vnum eum tegmen operuit charitatis*.

Petr. Dam. ſer. 56

Non mi dicano più i Poeti, che Proſerpina condannata alle pene tartaree dagli Dei ſourani, Cerere ſua Madre ſupplicaſſe Gioue, perchè fuſſe ella da quel tenebroſo carcere liberata, e n'otteneſſe gratioſo il reſcritto con patto, che non guſtaſſe coſa alcuna, e che di niſſuna viuanda di quel Regno tartareo ſi cibaſſe: mà non hauendo ella oſſeruata la pattuita conditione per hauer mangiato, come ſcoprì Aſcalafo, alcuni grani di Melagrana, non potè cōdur in libertà l'amoroſa figliuola. Oh che inferno prouano quelli, a'quali ven-

Psal.17 li vengono publicati i lor delitti: *Dolores inferni circumdederunt me*, disse Danide quando da per tutto si diuulgò il commesso adulterio. Per liberar dunque l'anima da questo penoso inferno, deue il Vescouo, non dico astenersi dal gustare, mà dal publicare i grani putridi del suo Granato; deue tenerli occulti, e celati: *Vnum eos tegmen operiat charitatis*; che così da vn'inferno di noie le condurrà in vn Paradiso di gioie, essendo verissimo ciò che disse il Profeta: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*. Psalm.31

Mà perchè non tutti sanno quest'arte di celare il corrotto sapore di questi putridi grani, conuiene apprenderla da chi seppe ben praticarla; laonde apprendiamola da' Medici, il Principe de'quali Hippocrate volea, che i suoi Discepoli li facessero vn solenne giuramento inuocãdo gli Dei della medicina Apolline, ed Esculapio, di non publicare i morbi degl'infermi, ch'erano per visitare. Non altrimenti Cristo Protomedico celeste entrato nel Palazzo d'vn Principe per ritornarli in vita la defunta figliuola, *Cùm vidisset Tibicines, & turbam tumultuantem*, acciò non iscorgessero vn cadauero, ch'iui giaceua qual grano putrido, e corrotto, comandò, che ben tosto tutti partissero, coprendo sotto titolo di sonno il male della morte: *Recedite, non enim est mortua puella, sed dormit*. Apprendiamola da'Chirurghi, i quali doppo curate le piaghe, e le ferite, non le lasciano altrimenti sciolte, e scoperte, mà sì gentilmente le legano, e coprono con fasce, e bende, che riescono queste non solo di giouamento, mà d'ornamento ancora; onde sant'Agostino: *Cùm alligant vulnera, non incompositè, sed aptè faciunt, vt vinculi vtilitatem quædam pulchritudo etiam consequatur*. Non altrimenti Cristo, che sotto nome di Samaritano vien introdotto da san Luca: *Alligauit vulnera* di quel miserabile, che fù da'masnadieri crudelmente ferito, *Et plagis impositis abierunt semiuiuo relicto*; e fù tanto sollecito nell'asconder con fasce, e bende quelle sconce ferite, che prima de'medicamenti applicò i legamenti: *Alligauit vulnera* in primo luogo, e poi in secondo *Infudit vinum & oleum*, ch'è quel tanto, che il Patriarca san Benedetto incaricaua a' Superiori de'suoi Religiosi: *Sciant curare sua, & aliena vulnera, non detegere, aut publicare*. Apprendiamola da'negotiatori, non di merci, mà d'huomini; da quelli, che vēdeuano gli schiaui ignudi, c'hauendo qualche difetto in vna gamba, ò in vn braccio, lo copriuano (come scriue Seneca) auuolgendolo con vna benda vermiglia, facendo in tal modo vago, e bello quel corpo per altro sconcio, e difettoso. Non altrimenti Cristo negotiatore celeste, *Simile est Regnum cœlorum homini negotiatori*; che se non vende, vede almeno gli huomini ignudi della sua gratia, e per coprir i difetti delle lor colpe, li copre colla benda vermiglia della carità, che *Vitta coccinea* appunto vien detta nelle sacre Canzoni; onde il Profeta reale: *Operuisti omnia peccata eorum*. Apprendiamola da'Pittori, l'Antesignano de' quali Apelle inuitato à formar il ritratto d'Antigono Rè di Macedonia, che d'vn'occhio era priuo, il dipinse di proffilo coprendo così coll'arte il difetto della natura, facendo apparir l'occhio sano, ed il cagioneuole celando: *Primus excogitata ratione, vitia condendi, obliquam fecit, vt quod corpori deerat, picturæ deesse videretur*. Non altrimenti Cristo Pittore diuino interrogato dagli Apostoli sopra il cieco nato *Quis peccauit, hic, aut parentes eius vt cæcus nasceretur?* Egli qual Apelle *excogitata ratione vitia condendi*, rispose col coprir gli occhi difettosi, e far apparir lumi di gloria: *Neque hic peccauit, neque parentes eius, sed vt manifestentur opera Dei in illo*. Apprendiamola in fine dagli Agricoltori, quali insegnano col Mattiolo, e Ruuellio, che per far sì, ch'vn Granato non s'apra, nella sua scorza, conuenga porre alla radice del suo tronco alcune pietre, quali trattenendo la radice medema, che non tramandi tanto nutrimento dalla terra a'frutti, assai meno perciò crescendo i grani, non vengono à spezzar la scorza, che però se ne stia col suo Granato chiusa, e serrata. Non altrimenti Cristo, collocò alla pianta della Chiesa, da san Gregorio Papa ad vna Melagrana chiusa rassomigliata (essendo ella la mistica *Remnon*, che s'interpreta *Malum Granatum*,) la pietra di Pietro: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, acciò da questa terra, non riceuendo i Granati de'Vescoui troppo humore di vane grandezze, vengano à starsene chiusi, e serrati colla scorza della carità per coprir i difetti de'grani putridi de'peccatori; perchè *Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum. Vnum eos tegmen operiat Charitatis*.

Matth.c.9 — D. Aug. de I.oct. Chr l. 2.c 14 — Luc.c.10 — in Regul.c.46 — Senec. de benef. l.4.c.30 — Matth.c.13 — Cant.c.4 — Psal.84 — Plin. l.35.c.10 — Io. c.9 — Matth.c.16

Hor quanto si è detto del sapore sciapito dell'euangelica virtù da' peccatori abbandonata, conseguentemente dir si deue dell'odore suanito, cioè della buona fama da questi medemi non curata; che, se, *Erit pro suaui odore fetor*, questo pur si deue colla corteccia della carità, da' Granati de'Prelati tener coperto, e celato, acciò nõ si diffonda, e non isuapori. Rassembra certamente cosa strana, che tutt'i pomi esalando qualche sorta d'odore grato, solamente il Granato, ch'è d'essi il Rè, d'odor si troui priuo, nè alcuna fragranza traspiri. Decanta Homero que' famosi horti della Feacia, i pomi de'quali haueuano virtù di satollare i famelici viandanti col solo odore.

Poma dabit, quorum solum pascaris odore. Odiss.

Mà il Granato quiui, non solo non pasceua coll'odore, mà nè meno odorar si sentiua, nè nel fiore, nè nella foglia, nè nel grano, nè tampoco nella scorza; la ragione può esser quella medema, che vien assegnata da Plinio, cioè, che *quædam cùm virent, non olent, propter humorem nimium*; traendo dalla terra il Granato copioso l'humore, non può per questo esalar alcuno odore, essendo che questo nasce dal secco, e calido, non dall'humido, e frigido, come accenna Aristotile ne'suoi Emblemi: tutta volta il dottissimo Ionstonio riferisce esserui alcuni Melagrani *Halitum canum redolentia*: odore, che suapora da'grani de'medemi, qualora si putrefanno, quali con tutto ciò non lascia di coprire colla sua scorza il rosseggiante pomo; perchè non si fiuta questo mal odore, che quando s'apre, e si spalanca. Tale si è l'odore de' grani de'peccatori, che son detti appunto cani, *Canes multi circumdederunt me*; poichè non curando

Plin.l.21.c.7 — Arist. Embl. 13.sect.4 — Ionst.l.1.hist. nat. de arbor art.6 — Psalm.21

do

do il degno odore della buona fama, *Halitum canum* traspirano, essendo vero ciò che scriue il Sa- *Prou.c.10* uio, che *Nomen impiorum putrescet*; non deue per questo il Granato del Vescouo permettere, che simil ingrato odore si sparga, si diffonda, mà tener bensì ancor questo coperto, e celato colla porporeggiante corteccia d'vna carità infiammata, ed accesa: *SVB CORTICE TEGAT. Vnum eos operiat tegmen charitatis. Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum.*

E giacchè di grani putridi, e di corpi corrotti si ragiona, andiamo à trouar le sepolture, che d'ogni putredine, e corruttione sono puzzolenti sentine; andiamo, dico, alla sepoltura, oue Lazzaro fratello di Marta, e Maddalena fù sepolto: mà piano. Fermiamoci, ed arrestiamo il passo. Non sentite ciò, che vna delle sorelle intuona al Signore; che già à questo fetido auello s'era incamminato? *Domine iam fœtet, quatriduanus est enim*, quasi dir li volesse: Voi ò mio Redentore nō *Ioann.c.11* siete vn Auoltoio, che habbiate ad auuicinarui a'putridi, e schifosi cadaueri: siete vn Monucodiata, ò augello del Paradiso, che non nell'Isole Molucche, come questo, mà nell'Isole Fortunate del Cielo d'odori vi pascete. Voi non siete del *Ex Diod. sic.l.3.c.3* paese de'Sabei, che nati nell'Arabia felice, odoratissima regione, allor che s'infermano, non han rimedio, che più tosto li guarisca, che il tufo di qualche puzzolente materia, che corregga quell'eccessiua soauità d'odore, che loro stēpra il ceruello: siete, dico, Cittadino di regione più felice, odorosissima bensì, mà nella quale infermar non vi potete, sicchè habbiate bisogno di fetori per correggere que'malori, che non vi ponno sopraenire. Voi non siete di quegli Eroi, che secondo il sentimento (benchè fauoloso) degli antichi Filosofanti, habitando nella parte superiore del Cielo Lunare, quasi in campi Elisij, della soauità *Ex Plut.de fac.lun.* degli odori si nutriscono: siete altresì il vero Eroe, che con verità infallibile vi pascete nell'Empireo, degli odori di tutte le sorte, e particolarmente di quello degli odorosi gigli de' Giusti: *Qui pascitur inter lilia*; che però vi replico, e vi di- *Cant.c.2* co, che vi ritiriate, che non veniate à fiutare gli odori abbomineuoli de'sepolcri, de'cadaueri, de' corpi corrotti, putridi, ed infraciditi: *Domine iam fœtet, quatriduanus enim est.* Oh quanto, che Marta quiui s'inganna! poichè *Fœtet sorori, non fœtet Sal-* *D. Pet. Chrysol.* *uatori*. Era questi vn cadauere, che rendeua mal odore alla sorella, mà non già à Cristo; e ciò, non perchè il Saluatore non hauesse anch'egli il senso dell'odorato, col quale tanto fiutasse il buono, quanto il cattiuo odore: mà perchè egli haueua assai più carità di Marta. Putiua il cadauere del fratello alla sorella: mà non già al Signore: *Fœtet sorori, non fœtet Saluatori*, attesochè Cristo era vn Pomo Granato, come di sopra habbiamo detto, *Sicut malum punicum*. Vno de'Grani di questo Pomo fù Lazzaro, perchè gli era strettissimo amico, *Lazarus amicus noster*; s'infermò, cadè, e tanto si putrefece, e corruppe questo Grano, che vēne ad esalare vn abomineuol odore, *Fœtet quatriduanus*: mà Cristo, che colla corteccia della carità volle asconder questo Grano putrido, e corrotto, fetido, e puzzolente; mostra di non sentirne l'odore; celato lo tiene, ed occultato; che se alla sorella rendea mal odore, non lo rendeua tale al Saluatore, *Fœtet sorori, non fœtet Saluatori*; dimostrando così il Redentore à noi altri, che l'odor cattiuo, che traspira il peccatore in Lazaro figurato dalla sepoltura del vitio, non lo dobbiamo nè spargere, nè diffondere: mà colla scorza della carità coprire, e celare: *SVB CORTICE TEGANT. Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum.*

Mà da vna sepoltura passiamo ad vn Tempio, oue i sepolcri si scauano, ed i Mausolei s'innalzano. Passiamo, dico al Tempio di Salomone, che se non era sepoltura d'huomini, era però sepolcro d'animali, poichè di questi ogni giorno se ne sacrificaua vna gran moltitudine: anzi riferiscono gli Oracoli diuini in vn sol giorno essere stati vccisi ventidue mila boui, e cento venti mila pecore; per maneggiar le carni de'quali v'erano nel Tempio quarantamila vncini, cento sessanta mila piatti, e venti mila tazze per offerir il sangue degli stessi. Mà se in questo Tempio, quasi come in vn macello, tanti animali s'vccideuano, e sacrificauano, come si poteua da'circostanti, e da' diuoti sacrificanti, tollerar il fetore, ch'esalaua dalle carni di tanti boui, di tante Pecore? *Quomodo poterat in Templo grauis ille odor carnium tolerari*? dice tutto stupito il Padre Barrada assieme *Barrad. in itin.l.6.c.2* col dottissimo Abulense. Appena si può tollerar *Ex Abul.q.21.in Leu.* il tufo, che tramanda vn paio di boui, che sopra la banca di qualche Macellaio si scarnano: e come tollerar si potea l'abbomineuol tufo di tante migliaia, che alla giornata come vittime s'vccideuano, e sacrificauano? *Quomodo poterat in Templo grauis ille odor tolerari?* Risponde il citato Dottore, e dice, che si deue credere, ch'il Signore leuasse tutto quel fetore, che da quelli animali, che si sacrificauano, esalaua, ò che in odor soaue lo conuertisse: *Credendum est, quòd Deus totum fœtorem, qui ex illis sacrificijs erat exhalandus, aut totaliter abstulerit, aut in suauem odorem conuerterit*: risposta, che s'appoggia al grand'affetto, c'haueua il Signore à quel sacro luogo; che non era credibile volesse che fusse contaminato da'fetidi odori quel Tempio, ch'era drizzato all'honor di Sua Diuina Maestà, il modello del quale venne in parte dal Cielo, il di cui sito fù mostrato dall'istesso Dio al santo Rè Dauide. Mà senz'andar rintracciando altre cause, potiamo risponder con miglior fondamento: che quel fetore, cioè, rintuzzato fusse dagli odorosi profumi, che in questo Tempio esalar vi faceuano i Leuiti, i Sacerdoti, ed altri ecclesiastici Ministri; poichè à questo fine vi fece Salomone per abbruciar incensi, venti mila turibili, e per macinar profumi quaranta mila mortari; onde in questo modo il fetore, che dalle carni degli animali esalaua, venia ad esser rintuzzato dall'odore di tanti profumi, che suaporaua da tanto numero di Timiami. Oh quanti sono gli animali, che si ritrouano nel Tēpio di Dio, nella Chiesa Cattolica! cioè quanti peccatori, ch'esalano per il lor cattiuo nome, e pessima fama, giacchè *Nomen impiorum putrescet*, odor sì fetido, e fetor sì abbomineuole, che par impossibile potersi tollerare: *Quomodo potest in Tēplo grauis ille odor tolerari?* Vengano dunque i Sacerdoti, compariscano i Vescoui, vi maneggino i turi-

1.Cor.c.2 turibili ripieni del fuoco della carità, e vi facciano esalare il loro buon odore, *Christi bonus odor sumus*, che rintuzzeranno così il fetore di questi animali; coperto lo terranno, e celato secondo i dettami della virtù della carità, che *OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum*. *Vnum eos tegmen operiat charitatis*.

Di Diogene si legge, c'hauendo ritrouato à caso vn certo vnguento aromatico, ch'esalaua suauissimo odore, egli volendolo adoprar per profumo, non volle vngersi altrimenti con quello il capo, come era costume à quei tempi: mà bensì i piedi; ilche parendo ad alcuni, che da tal Filosofo, come niente pratico di simil delicatezza, fusse fatto senza fior di senno; gli dimandarono la ragione della strauaganza; à cui rispose il Sauio: *Vnguentum capiti infusum exhalat in aerem: à pedibus autem ascendit ad nares*; cioè: A voi sembra strana questa foggia d'vntione da me vsata, ed io vi sò dire che così da ciascheduno si dourebbero adoprare gli vnguenti odoriferi; poichè posto l'odore nel capo, in certa guisa s'incensa il vento, e niun profitto risulta all'huomo, che l'adopra: mà vnti con esso i piedi, quindi esalando per l'aria, viene l'odorato à riceuer quel soaue conforto, che và ricercando. Hor così bisogna, che facciamo ancor noi, non scordandoci però affatto d'vngerci il capo, essendo precetto di Cristo: Matth.c.6 *Tu autem cùm ieiunas, vnge caput tuum*; mà profumar particolarmente i piedi, que' piedi, de' quali Threa.c.1 parla Geremia: *Sordes eius in pedibus eius*, che sono i peccatori, che nel mistico corpo della Chiesa de' piedi tengono il luogo; questi, dico, ch'esalano il mal odore d'vn tristo nome, vnger si deuono, e profumare, col buon odore, perchè questo lor fetore non esali, non isuapori, si tenga coperto, e celato: *Vnum eos tegmen operiat charitatis. Charitas OPERIT MVLTITVDINEM peccatorum*.

Mà quando l'odor di questi fusse sì fetido, e puzzolente, che per la sua corrotta putredine ascονder non si potesse, allora il Prelato più che mai imitar deue il Granato; laonde, sì come questo necessitato ad aprirsi per la troppo humidità de' grani, apparisce nella scorza tutt'humido, ed acquoso, quasi che pianger voglia la miseria de' già imputriditi, e publicati spicchi: così il Vescouo pianger deue simil disgrazia de' grani putridi de' peccatori, che per la troppo graue humidità dell'enormi colpe, nè asconder più si possono, nè celare. Tanto fecero gli Angioli nel fatto di Caino allor che quest'empio vccise l'innocente fratello Abelle; poichè non potendosi tener occulto vn delitto sì atroce, mentre la terra lo publicaua, il Cielo lo manifestaua, ed il Mondo tutto ne parlaua; solamente gli Angioli erano quelli, che se ne doleuano, e rāmaricauano, e ne piangeuano l'esecrando fratricidio: *Clamabat terra, clamabat Cælum, dolebant Angeli, quando iam tota sæculi fama loquebatur*, scriue Grisologo. D.P.Chry. sol.ser.125 Quando non si possono certe enormi sceleraggini per la loro grauità ascondere, allora i Vescoui, che più volte nelle sacre carte Angioli sono detti, piangano pure, e si dolgano, sì dell'enormità delle colpe, come perchè non possono ritrouar modo d'occultarle: che quando per altro asconder si possano, non manchi il Vescouo di seruirsi della corteccia della carità.

Quindi, sì come la corteccia, con cui il Granato cuopre i putridi suoi grani, non è altrimenti vna sola, mà triplicata; poichè la prima, ch'immediatamēte li cuopre, si è vna scorza assai molle, e sottile; la seconda vna più dura, ch'è l'ingiallita al di dentro; la terza vn'altra assai più soda, e salda, ch'è l'inuermigliata al di fuori: così esser deue la corteccia della carità del mistico Granato per coprir de' grani putridi de' peccatori il colore smarrito della diuina gratia perduta, il sapore sciapito dell'euāgelica virtù trasandata, e l'odore suanito della buona fama da essi non curato; esser deue, dico, vna corteccia moltiplicata, e triplicata. Eccola appunto descritta, ed apportata da san Bernardo: *Excusa intentionem*, esorta egli, *si opus non potes. Puta ignorantiam, puta casum, puta subreptionem*: Se non puoi coprir l'attione, cuopri l'intentione; *Excusa intentionem, si opus non potes*, ed ecco la prima coperta: *Puta ignorantiam*, ecco la seconda; pensa, che fù qualche inauuedutezza, o ignoranza: *Puta casum, puta subreptionem*, ecco la terza coperta più soda, e più salda: stima che sia stata vna cosa accidentale, succeduta à caso, non per malitia, ò per mala volontà. In somma *SVB CORTICE TEGE. Vnum eos operiat tegmen charitatis*. In somigliante modo, i putridi grani ascondendo, sì come solo il Granato frà tutt'i frutti sopra la cima della sua corteccia si vede ne' giardini portar la corona, *Solum corona perspicuum*: non altrimenti tu colla corteccia della carità i grani putridi de' peccatori cuoprendo, Psal.8 comparirai nel Giardino del Cielo, pomo coronato di gloria, ed honore; sicchè si dirà pur di te; *Gloria, & honore coronasti eum*.

I M-

IMPRESA LVI.

Che il Vescouo, non deue lasciarsi dominar dall'ira, nè mostrarsi in alcuna occasione sdegnato.

DISCORSO CINQVANTESIMO SESTO.

QVanta stima in ogni tempo habbia fatto il Cielo delle gloriose attioni, e lodeuoli imprese di quei magnanimi Eroi, che nell'età poi matura per i loro generosi portamenti fecero stupire il Mondo tutto, facilmente si raccoglie da'manifesti segni, anzi miracolosi prodigij, co'quali furono ne'loro natali chiaramente pronosticate, e predette. Ilche auuerrossi sopra d'ogni altro Principe, in quel singular Campione, e priuilegiato Primogenito di Marte, che vidde a'suoi piedi mille eserciti sconfitti, scettri abbattuti, e corone prostrate; Che non fù inferiore a'forti Alcidi, a'poderosi Achilli, ed agli Hettori inuitti: Che fù figlio del gran Filippo, quale discendeua dalla progenie d'Hercole per via di Carano; e la Madre di lui Olimpia, hebbe per antecessore del suo real sangue Eacide, e Neoptolemo, creduto per altro da molti prole del maggior Nume, che quel secolo infelice idolatrasse: Quindi se Alessandro il Macedone, di cui ragiono, dimostrossi prodigioso fulmine, che quant'incontraua, abbatteua, riduceua à fuoco, e cenere, sottoponendo al suo impeto furioso l'inaccessibil giogo del Caucaso, trascorrendo sino all'Indie, ed all'vltime parti dell'Oriente: ecco il presagio: poichè la Madre prima di concepirlo sognossi, ch'il fulmine fusse caduto nel suo ventre, sicchè accendesse fuoco tale, che diuidendosi in molte fiamme, sparso si vedea per tutta la terra. Se palesossi terribile Lione, che co' ruggiti feroci delle sue trombe guerriere, e col grido glorioso della sua fama sonora spauentò l'Vniuerso, anzi come magnanimo Lione, molto inferiore alla sublimità dell'animo suo parue soggiogar vn Mondo solo, onde sospirò la conquista di molti altri: ecco il presagio: poichè Filippo il Padre sognossi di sigillare il vētre della Regina con vn impronto, doue la figura d'vn Lione era scolpita, dal che Aristandro pronosticò alla Madre che fusse grauida d'vn figlio, che haurebbe mostrato cuore di fortissimo lione. Se publicossi vn ardente fuoco, ch'à tante Prouincie, Regni, eDominij portò le fiamme della guerra infiammando l'intiere nationi nell'ardor dell'armi; ecco il presagio: poichè nel medemo giorno, ch'ei nacque, il famoso Tempio di Diana abbru-

brugioßi; e se bene gli auguri pronosticarono da questo infausto successo l'incendio, che douea apportare al Mondo tutto, il figliuolo di recente nato; pure Egeria volendo adulare i Genitori, disse loro, che Diana, essendo intenta come alleuatrice al parto d'Olimpia, non potè nel medemo tempo attender alla conseruatione di quell'augusto edifitio. Se comparue vittorioso Campione, che riportò più vittorie, che non produce palme l'Idumea; soggiogò più lingue, che non s'vdirono nella Torre di Babelle; s'incoronò di tanti allori, che non ne verdeggiano in sì gran numero nel Parnaso: ecco il presagio, poichè nel medemo giorno che comparue alla luce, Filippo il Genitore hebbe la nuoua di trè segnalate vittorie, onde conchiude il pronostico Plutarco, dicendo, che gl'indouini, *Affirmarunt infantem, in cuius natali trigemina concurrerat victoria, fore inuictum*. Se riuscì poi giusta il pronostico d'animo inuitto, sicchè i Plettri de' Poeti s'allentarono, le penne degli Historici si stancarono, i scalpelli degli Scultori si spuntarono, nel rappresentare con statue, nel descriuer con Historie, nel cantare con Poemi, le vittorie ottenute, in quaranta otto Prouincie soggiogate; in ventidue fra' Regi, e Tiranni trionfati; in cento, e cinque assalti della sua incontrastabil forza sostenuti; ecco il presagio; poiche il giorno ch'ei nacque sudò la statua d'Orfeo in segno che ciascheduno douea sudare nel rappresentare, descriuere, e cantare le sue glorie, e trionfi: Se in fine con ardire senza pari domò in vn tratto di freno, quel feroce Bucefalo, quel precipitoso destriere, che non potè giammai da chi che sia esser maneggiato: ecco il presagio, mentre la notte precedente al Natalitio suo giorno, videsi per l'aria vna verga, come di ferro infocata, la qual mentre per l'aeree campagne si strisciaua, à poco à poco risoluēdosi, trasformossi in vn luminoso freno: se pure non vogliam dire, che questa meteorologica, impressione non sia stata vn chiaro pronostico, e premostrato vestigio delle future sue grādezze nel regger come verga, nel moderar come freno l'Vniuerso.

Verga, e freno, oh misteriosa, mà necessaria vnione! Poichè niun Principe regnante, ò dominante Monarca, potrà de' suoi popoli, mantenere retto il Dominio, quando non si mostri, e verga, e freno; verga per quello che concerne la reggenza, freno per quello, che s'appartiene all'obbedienza; verga quanto alla direttione, freno quāto alla moderatione; verga secondo l'officio, freno secondo l'esercitio; verga per reggere, freno per correggere; verga perchè sia conosciuto come Signore, freno perchè sia tenuto come moderatore: Deue esser verga, perchè egli sia atto per comandare, deue mostrarsi freno, perchè sappia farsi obbedire. Non basta la verga, che significa il Dominio sopra le cose temporali e terrene; mà si ricerca di più il freno, che dimostra l'Impero, che deue hauere sopra le proprie passioni, e particolarmente sopra l'ira traboccheuole, ch'è il Bucefalo indomito, ed il precipitoso destriere, che souente dalla sella della ragione ci rouescia, onde insegna Giuuenale

Expectata diu tandem Prouincia cùm te
Rectorem accipiet, pone iræ fræna modumque.

Di verga, e freno vuole Chiesa santa sia prouisto l'eletto per il gouerno delle cristiane Diocesi, onde nella di lui consecratione li fà intendere per mezzo del Vescouo consecrante quelle parole, *Accipe baculum Pastoralis officij, vt sis in corrigendis vitijs piè sæuiens, iudicium sine ira tenens*: eccoui ò sacri Prelati la marauigliosa vnione di verga, e di freno: *Accipe baculum Pastoralis Officij*, ecco la verga; *Iudicium sine ira tenens*, ecco il freno.

In Pontif. de Consec. Epis.

L'huomo iracondo, si palesa fiera cotanto indomita, e feroce, che dal Sauio Senofonte, rassomigliato viene il di lui sdegno à Cauallo sfrenato, e precipitoso: Piacque la somiglianza anco à Geremia, che manifestò il medemo sentimento, con quelle parole, *Quasi equus impetu vadens ad prælium*, qual parere del Profeta, parmi sia stato da Statio comentato, allor che disse

Hierem. c. 8

.... fræna animo permitte calenti,
Da spatium, tenuemq; moram, malè cuncta ministrat
Impetus

Mà perchè Chiesa santa brama che il suo Prelato sia vn esperimentato Alessandro, che sappia reggere il Bucefalo dello sdegno col freno della ragione, *Iudicium sine ira tenens*: ch'è quello che disse S. Paolo, *Non iracundum*, come poi spiegò nel Concilio Sardiense Osio famoso oracolo di quei felici secoli, *Non conuenit, vt Episcopus sit iracundus, qui facilè animi grauiore motu, & perturbatione concitetur*; habbiam però spiegata questa necessaria conditione del Prelato euangelico col Geroglifico d'vn Cauallo, che trattenuto venga da vn freno, perchè nō isbocchi ò precipiti, animādolo col Motto somministratoci da Dauide, nelle sue sacre Poesie, NE DECLINES IN IRA: ch'è quel tanto dice la Chiesa al Prelato mitrato nella di lui ordinatione, *Iudicium sine ira tenens*, quasi volesse dire, *Pone IRÆ FRÆNA modumque*,

Ad Tit. 1

Conc. Sard. Can. 4

Ps. 36

Non mancano i Professori delle profane Poesie d'autenticarci co'loro dotti, e morali figmenti questa nostra pastoral Impresa: poichè fingono che la Dea Nemesi, ò sia Ramnusia, Dea dell'ira, tenga vna misura nella sinistra, ed vn freno nella destra, per dimostrare, che chi monta il Cauallo dello sdegno, debba à misura adirarsi, e frenar regolatamēte l'ira, come dir li volessero col sopracitato Giuuenale: *Pone iræ fræna, modumq*; fingono che Bellerofonte mōtato generosamente senz'alcun timore sopra l'alato destriere, Pegaso appellato, l'infiammata chimera valorosamente vccidesse: per Bellerofonte intendeuano l'huomo di ragione, e di prudēza dotato; per la Chimera domata, l'ira superata; per il Cauallo Pegaso poi intendeuano lo sdegno, sopra il quale l'huomo adirato, mà prudente, montando, viene à reprimerlo col freno della ragione: poichè appresso gli Ebrei *PAG*, ouero *PEGA* vuol dire il freno, *SVS* poi significa appresso de' medemi il Cauallo, sicchè vnite queste due parole fanno *PEGASVS* là onde Bellerofonte montando il Caual Pegaso, ch'vccide la chimera, vuol dire, che l'huomo saggio che montādo il Cauallo dello sdegno, lo regola col freno della ragione, ed vccide così la focosa chimera dell'ira: fintione che à tal proposito viene spiegata da san Giouanni Grisostomo: *Dum tempus est EQVVM cohibeamus, ne sessorem subuertamus, iræ amputemus ALAS, ne ampliùs* in al-

D. Io. Chrys. hom. 24

in altum extollatur, addata allo sdegno l'ale, alludendo al Caual Pegaseo, che alato vien da Poeti rappresentato, fingono questi in fine, che Pallade si faccia souente vedere con vn freno nelle mani, come nota il Pierio, ò perchè nella presa d'Isio le fù consecrato vn nobil palafreno; ò perchè domò ella al dire de'Greci vn Cauallo, che parea indomabile; con che vollero dar à diuedere, che la Pallade dell'humana mente, debba frenare il Cauallo dello sdegno colla briglia della ragione, *SICVT EQVI FVRIOSI FRÆNIS*, dice Plutarco, *Sic homines iracundi, ratione ducuntur, & reguntur*; ch'è quel tanto, che pur cantò Oratio, mentre esortaua.

Plut. in moral.

Lib. 1. ep. 2

Ira furor breuis est, animum rege, qui nisi paret
Imperat; hunc frœnis, hunc tu compesce catena.

Mà lasciando le Poesie, ed appigliandoci alle Profetie, vdiamo Zaccaria Profeta, che autentica chiaramente la nostra Impresa, *In illa die*, dic' egli, *erit, quod supra frænum equi est, sanctum Domino*: ilche sant'Ambrogio al nostro proposito così spiega: *Sed quare sanctum supra frænum, nisi vt Imperatorum insolentiam refrænaret, comprimeret licentiam Tyrannorum, qui quasi equi ad libidines adhinnirent*: Mostrauansi i Principi quasi Caualli sdegnosi contra la Cristiana Religione, onde il celebre moderatore per frenare il loro lasciuiente sdegno, li gettò il morso, perchè alla ragione sottoponessero il tanto deprauato astio. Tutto ciò sarebbe poco quando spiegato non trouassimo questo nostro simbolo sino ne' vestimenti dell'antico Sacerdote, poichè la veste del Rationale, ch'il regal Sacerdote Pontefice indossaua nelle publiche funtioni, fù da sant'Isidoro Pelusiota dichiarata ad Eracline Vescouo per vn segnale della briglia della ragione, colla quale il sommo Sacerdote, douea qual perito auriga moderare dello sdegno il destriere, *Quia iræ, & cupiditati, rationem, aurigæ in modum, insidere oportet*.

Zach. c. 14
D. Ambros. Orat. 1 heod.

D. Isid. Pelus. c. 3. ep 10

Che se addimanderemo poi à san Gregorio Papa qual sia l'effetto più pernicioso di questa furia d'Auerno, allor che ne'nostri cuori s'annida per accendere le fiamme dell'odio, e della vendetta, ci risponderà egli, che sì come nell'Altissimo risplende, qual Sole, la diuina essenza con trè luminosissimi raggi del Padre, Figliuolo, e Spirito santo; così ritrouandosi nell'huomo vna sol'essenza con trè potenze distinte, intelletto, volontà, e memoria, venga questa diuina somiglianza da tal funestissima Tisifone affatto deturpata, ed offuscata; *Ira Dei imaginem vitiat, sapientiam euertit, iustitiam dissipat, socialem vitam disturbat*: conchiude il Santo; e l'affermò anco Dauide, ò pur lo sperimentò in sè stesso, mentre disse, *Conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus. Conturbatus*, ò pure come legge san Girolamo, *Obtenebratus est oculus*, ecco l'occhio dell'intelletto offuscato, di cui pur Dauide, *Turbatus est à furore oculus meus. Anima mea* ecco la volontà ottenebrata, della quale si fauella, *Promptus est animus voluntatis. Venter meus* ecco la memoria intorbidata, della quale si ragiona, *Audiui, & conturbatus est venter meus, Venter memoriæ*, dice san Gregorio Papa. Mà perchè S. Agostino a'Prelati sdegnosi applica queste parole di Dauide, vedremo, come per mantenere essi, sereno l'intelletto, limpida la volontà, chiara la memoria, debbano col freno della ragione raggirare il destriere dello sdegno *NE DECLINET IN IRA*, poichè *Sicut equi furiosi FRÆNIS, sic homines iracundi RATIONE ducuntur, & reguntur*.

D. Gregor. mor. 5. c. 3

Ps. 30

2. con. c. 8

D. Greg. ho. 15. in Euã.

S. Agost. nel Salm. 105 sopra le parole Defecerunt sicut fumus dies mei.

Dia dunque primieramente di mano al freno della ragione l'Alessandro ecclesiastico per domare lo sfrenato Bucefalo dello sdegno, acciò non s'offuschi l'occhio dell'intelletto: *Obtenebratus est in ira oculus meus*. Sò molto bene essere stata opinione d'alcuni, che i Palatronij Lapiti inuentassero i freni, e morsi de'Caualli; e che quei di Tessaglia fussero i primi, ch'alla Guerra marciassero co'destrieri armati: e che i Numidij frà gli altri caualcassero secondo Appiano nel libro della Libia, il nudo dorso de' corsieri senza sella: Sò altresì, che vogliono i Poeti, come Bellerofonte figliuolo di Glauco Rè, fusse il primo che soggiogasse con freni il Cauallo, quando caualcando l'alato Pegaso vinse sù di quello l'indomita chimera; Se bene Diodoro nel sesto Libro, tiene, che Nettuno frenasse il primo con due morsi gli schiumanti corsieri. Aristotile però dimostra con gentilissimo apologo non sia stato altri c'habbia inuentata la briglia de'destrieri, fuor che l'ira traboccheuole, ed il pazzo furore di loro medemi. Pascolaua, finge egli, il Cauallo ne'primi tempi libero, e sciolto all'aperta campagna, vidde vn giorno entrare nel suo prato vn Ceruo che tutto baldanzoso senza propria spesa à costo d'altri ritrouaua ameni, e dolci pascoli per sè stesso; montò in collera il Cauallo, e tutto pieno d'ardore voleua vendicare questo ardire. Mentre staua in questi bollori, per assaltare l'inimico pascolante, fece i suoi conti; io corro risico di riceuerne danno, e restarne ferito dalla di lui armata testa, onde si risoluette ricorrer all'huomo, e giunto alla di lui presenza li ragionò in tal forma: Vorrei ò huomo vendicarmi dell'ingiuria fattami dal ceruo, mà temo le di lui aguzze corna, chieggo tuo consiglio, e dimando il tuo aiuto. Io sono pronto disse l'huomo per aiutarti, mà è necessario ci vniamo assieme, perchè *Virtus vnita fortior*: io ti caualcherò, tu mi porterai, e così inuestiremo l'ardito animale: lo sciocco destriere si lasciò porre la briglia al collo, il morso in bocca, la sella sul dorso, onde per isfogare la passione dell'ira diuenne schiauo dell'huomo, e restò in tal forma imbrigliato per sempre; laonde, *Equis fræna in ora mittimus ad consentiendum nobis, & omne corpus illorum circumferimus*. Non è questo solamente apologo d'Aristotile è anco riflesso di Dauide, *Nolite fieri sicut equus, & mulus*, dic' egli, *quibus non est intellectus*, ecco il Cauallo forsennato, e senza ceruello; mà che cosa poi ne seguì: *In camo, & fræno maxillas eorum constringe*; eccolo raffrenato, ed in tal modo domato; con che ci dà à conoscere come l'intelletto ne rimanga offuscato, quando l'ira non si reprima, *Conturbatus est in ira oculus meus*. Non possono star assieme cuore sdegnato, ed intelletto illuminato;

Arist. l. 2. de Ret.

Ep. B. Iacob. c. 3

Ps 13

se il cuore sarà d'ira ripieno, l'intelletto resterà di ragione vuoto; Se bollori focosi s'accenderanno nel petto, tenebre oscure sorgeranno nell'animo: vendetta nella mente, e vedetta sù la rocca dell'occhio non possono accoppiarsi; quindi disse Oratio: *Homines apud se non sunt præ iracundia:* ed appresso Marco Tullio affermò Ennio, *Ira initium insaniæ,* ch'è quello, che confermò la Spirito santo: *Ira in sinu stulti requiescit.*

Tusc. 4. Eccles. c. 7

Manifesta questa verità l'acerbità del dolore, che ferì nell'intimo del cuore il patientissimo Giobbe, allor che frà le altre sue lagrimeuoli disauuenture, scuoprì d'esser trattato dal Signore qual Cauallo sfrenato, quale sboccato destriere, per lo che quasi sommamente ingiuriato si sentisse, fortemente se ne dolse, *Et frænum posuit in os meum*: ohimè! che prouo? che sento? il morso prouo alla bocca, il cauezzone sento al collo: parmi à dir il vero, che di dolersi ne hauesse più che ragione: essendo verissimo quel tanto che di sopra habbiam detto con san Giacomo, che *Equis fræna in ora mittimus ad consentiendum nobis, & omne corpus illorum circumferimus*: onde se il Cauallo di cuor è troppo orgoglioso lo modera il freno dice Ouidio:

Iob. c. 30

Tempore paret equus lentis animosus habenis

Ouid. lib. 4 Trist. eleg. 6

se di capo troppo ceruicoso lo mortifica il freno dice pur Ouidio

Ceruicis rigidæ frena remittit equo

Ouid. eleg. 3 lib. 4. Trist.

Se d'animo troppo furioso lo mitiga il freno dice Virgilio

Ac fræna ferox spumantia mandit.

Se di spirito troppo baldanzoso l'acquieta il freno dice Ouidio

Tempore lenta pati fræna docentur equi

Ouid. l. de Art.

Se di piedi troppo precipitoso lo regola il freno dice Oppiano

Verbera sunt præcepta fugæ, sunt verbera fræni

Oppian. In Cyn.

Se di corso in fine il Cauallo è troppo impetuoso lo ritarda il freno dice Tibullo:

Equum celerem arctato compescere fræno

Tibull. l. 4

Hor se così è, io non leggo altrimenti, che Giobbe sia stato qual Cauallo orgoglioso, ceruicoso, furioso, baldanzoso, precipitoso, impetuoso; trouo ben sì, che sia stato qual agnello semplice, e mansueto, huomo patiente, timoroso, e retto: *Vir erat in terra Hus nomine Iob, & erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo*; come dunque quasi ad vn Cauallo restio, se gl'impone in bocca il freno, *Et frænum posuit in os meum*? Come che si pretendesse di moderarlo, di mortificarlo, di mitigarlo, d'acquietarlo; di regolarlo, di ritardarlo? Habbiamo fin quì pigliato vn equiuoco; Questo di cui si parla, non è freno materiale, mà freno intellettuale: Il freno si è della ragione, del quale viene scritto: *In camo, & fræno maxillas eorum constringe*: con simil freno pretese il Signore d'imbrigliare qual destriere Giobbe, *Et frænum posuit in os meum*; acciò per i dolori del corpo, per i malori dell'animo che soffriua, montando il Cauallo dello sdegno, lo trattenesse col freno della ragione, mostrando d'hauer sano l'intelletto, senza prorompe in pazzeschi delirij di sciocchi lamenti contra dell'Altissimo;

Iob. c. 1

Ps. 31

giacchè *Ira in sinu stulti requiescit*: come dice il Sauio; e se n'hebbe l'intento, poichè seppe Giobbe qual perito Caualerizzo sì destramente maneggiare questo freno della ragione, ch'à gloria di lui si troua scritto, *Non peccauit Iob labijs suis, NEQVE STVLTVM QVID contra Deum locutus est*: Notinsi le parole, *NEC STVLTVM QVID*, seppe mantenersi sano nell'intelletto, benchè fusse tanto mal sano nel corpo, là doue ogni altro haurebbe dato di volta al ceruello, scagliando dal destriere dello sdegno saette di maledicenze contra del Signore. Così discorre Filippo Prete: *Frænum ei in ore, ne pro dolore loqueretur imponit, dum autem vox interdum angustijs intercluditur, aut Deum ne blasphemet, à Domino custoditur.* Vi fà il suo comento anco san Gregorio Papa ne'termini del nostro Simbolo: *Boni viri fræno consilij: ecco il freno della ragione, retinent præcipitationem verbi*: ecco il Cauallo precipitoso dello sdegno domato, e trattenuto.

Ec. c. 7. Iob. c. 1 1. Mor.

Hor vada adesso Caligola à fabbricare al suo Cauallo vna mangiatoia di candido auorio; vada Cesare à scolpire al suo vna statua di marmo alabastrino; vada Cimone Ateniese à drizzare al suo vn Mausoleo di marmi fini; vada Antonio Vero à fare esso medemo lo stalliere al suo Verdatro, vestendolo di porpora, ingrassandolo d'vua passa, idolatrandolo viuo, sì come se li fusse stato figliuolo, lo pianse morto: Vada Aeta Rè degli Sciti à vezzeggiare colle proprie mani il suo, pettinarli i crini, ed adornarlo di mille pompe: vada Andromaca appresso ad Homero, a' destrieri che seruirono alle vittorie del marito Hettore, à porger di sua mano il bramato ristoro: Che non saprei dire chi si mostrassero più animali, quelli che riceueuano tante accoglienze, ò pure quelli, che le faceuano; altre pompe, altre carezze, altre gratie, ed honori, riceuè Giobbe trattato da Cauallo, *Et frænum posuit in os meum*: essendosi reso destriere domabile, trattabile, raffrenante l'ira, e lo sdegno, poichè al dire del sacro Testo: *Et addidit Dominus omnia quæcumque fuerunt Iob duplicia; benedixit nouissimis Iob magis quàm principio eius.*

Iob. c. 42

Non furono di questa razza di destrieri quelli, de' quali ragiona Dauide, *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*: viddi contra l'ordine naturale non poggiare all'alto, mà precipitare dalle sfere quell'elemento, che come più nobile degli altri fermò la sua stanza nel Cielo; Ben è vero, che cadendo non abbruciò Palagi, non incendiò teatri, non incenerì Tempij, mà solamente oscurò la fiammeggiante ruota del Sole, sicchè non potè esser più nè veduta, nè vagheggiata, *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*: mà chi può trattenere l'empito furioso di quest'armato elemento, quando rotto ogni argine, e superate tutte le resistenze entra furibondo nelle Città, e fatto Capitan Generale colla Fanteria delle fiamme, colla Caualleria delle fauille, cogli squadroni di fumi volanti il tutto consuma, e deuasta? Si palesa egli vn Briareo spauentoso, che slargando à cento à cento le focose braccia, quant'incontra atterra; vn Idra mostruosa che molti-

plican-

plicando l'infuocate teste s'auuenta contra ogni più ben fondato edificio; vn Ciclopo affummicato d'Auerno, che fabbrica fulmini precipitosi per diroccare le più rileuate aguglie: Accende co'suoi ardori Mongibelli infiammati, nè permette acque, ò liquefatte neui, che l'estinguano; forma Babiloniche fornaci, nè si scorgono fanciulli, che si saluino; apre voraginose bocche, nè si ritrouano sì di leggieri Bellerofonti, che le serrino: Se passeggia orgoglioso come Gigante, vi vuole vn Dauide per atterrarlo; se rugge indomito come lione, si ricerca vn Sansone per isbranarlo; se dimora insatiabile come dragone, fà di mestieri d'vn Daniele per soffocarlo. Non v'è distanza oue la lancia della sua fiamma non giunga: non v'è strada, oue lo strale della sua furia non penetri; non v'è albergo oue la spada del suo furore non vibri; ogni striscia vna cometa, ogni fauilla vna saetta, ogni globbo vn tuono, ch'apportano spauenti, rumori, incendij. Come dunque afferma il Profeta che scendendo giù dal Cielo il fuoco, altro vestigio de'suoi focosi arnesi non lasciasse, fuor che tetro fumo, e folta caligine, che sono l'armi più deboli di quest' incontrastabil guerriero, colle quali s'oscurasse la fonte della luce, il Principe de Pianeti! *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*: Se noi alzeremo il velo della metafora scuopriremo il senso interno di questo Dauidico detto: I Cieli ci dimostrano i Prelati di Chiesa santa, de'quali si dice, *Igitur perfecti sunt Cœli, & omnis ornatus eorum*: per il fuoco S. Agostino, e S. Tommaso intendono lo sdegno, e l'ira, della quale si parla, *Exardescet sicut ignis ira tua;* Il Sole poi l'intelletto addita, del quale dissero coloro, che n'erano priui, *Sol intelligentiæ non est ortus nobis*. Hor quando questo fuoco dell'ira cade, ò pur s'accende nel Cielo del Prelato euangelico apporta oscurità tali, e tenebre sì folte, che non rassembra più il microcosmo, che hà per Sole la potenza intellettiua, perchè *Conturbatur, obtenebratur in ira*, ch'è quelche poi disse san Paolo, *Sol non occidat super iracundiam vestram*, cioè non s'oscuri giammai in voi il bel Sole dell'intelletto per la folta nebbia, ed oscura caligine, che suol apportare l'ira sdegnosa: *Contentio*, dice san Bernardo, *conturbat oculum mentis, sicut ait Dauid, turbatus est à furore oculus meus:* onde perchè non tramandi queste funestissime caligini il destriere dello sdegno, come appunto facea quello di Giulio Cesare, che per la souerchia viuacità originata dal calore traboccante, non inumidiua come gli altri di bianche schiume l'oro lauorato del freno, mà sbuffando dalle nari folte nebbie di fumo, più tosto l'affumicaua; lo reggano i Caualieri della Chiesa col freno della ragione, *NE DECLINET IN IRA, iudicium sine ira tenentes: boni viri fræno consilij retinent præcipitationem*.

Gen. c. 2

Ps. 88

Sap c. 5

D. Sern. de modo viuendi.

Ad oscurità sì pregiudiciale per l'eclisse funesta cagionata dal fuoco dell'ira nel lume dell' intelletto, aggiungerò esser tanto difficile, che i direttori ecclesiastici mãtengano limpido quest' occhio, quando d'ira s'infiamma, che si potrebbe stimare al sicuro miracolo, e portento, quando non v'accorra la diuina gratia. Alzò le luci al Cielo Geremia Profeta, ed hebbe per oggetto della sua vista l'istesso Monarca dell' empireo, quale interrogando il fedel suo seruo, li disse, *Quid tu vides Hieremia? & dixi, Virgam vigilantem ego video*: oue leggono altri, *virgam oculatam*: Io scuopro vna verga mirabile, che apre nella sommità vn occhio sì limpido, e chiaro, che rassembra quale stella del firmamento. Poco di poi fù inuitato di nuouo il Profeta à mirare vn altra comparsa, *Quid vides? Ollam succẽsam ego video*. Oh miracolo, oh portento disse tutto attonito Geremia! nel medemo luogo, all'istesso posto, c'hò riconosciuto l'occhiuta verga, scorgo vna pentola spumante, e bollente: *Ollam succensam ego video*: Quale strana vnione, ed accoppiamento misterioso è questo, di verga, e pentola; d'occhio, e fuoco; di splendori, ed ardori? sicchè si vegga prima *Virgam vigilantem*, si scuopra poi, *ollam succensam?* Paionmi quì rinouati i miracoli del roueto, che fiãmeggiaua, e non abbruciaua; della fornace Babilonese, ch'ardeua, e non distruggeua; del carro d'Elia, che auuampaua, e non cõsumaua; del Serafino d'Isaia, che carboni accendeua, maneggiaua, e non inceneriuano le piume spiegate; del Cherubino d'Ezecchiello, che ministraua brage vampanti, e non accendeuano le penne volanti: parmi antiueduto il miracolo di Giouanni Euangelista, ch'essendo verga occhiuta per l'acutissima sua vista, gettato in vno spumante pentolone, non solo non abbruciò, nè arse; mà più forte e gagliardo fuori ne comparue. Visione mirabile, verga che vede, vicina à pentola ch'arde senza consumarsi; bacchetta che veglia appresso d'vrna che bolle senza abbruciarsi; ramo di legno accoppiato à vaso di fuoco senza incenerirsi: Prodigio singulare, oue le fiamme non abbruciano, gli ardori non incendono, le scintille non distruggono. Portento non più vdito, oue perde il fuoco, vince il legno, cede alla verga la fiamma, non teme dell'ardenti scintille l'arido bastone, e vicino alla Pira bolente il ramo fronteggia, e resiste. Questo si è il prodigio, che poco fà vi diceuo, che per miracolo solamente del Cielo puossi veder accoppiato cuor acceso, ed occhio chiaro; sdegno concitato, ed intelletto illuminato; l'occhiuta verga si è il Geroglifico del Pastorale degli ecclesiastici Pastori, che vegliano coll' occhio della buona custodia sopra il di loro gregge, la pentola ardente si è il simbolo del cuore sdegnato, e d'ira acceso, com' afferma il Pierio, e ciò massime appresso i Sacerdoti d'Egitto: Hora chi vede vnite verga occhiuta, e pentola ardente; Pastorale vigilante, e Pira fiammeggiante, dica pure di veder vn miracolo, non solo da fare stupire i Profeti, mà l' istesso Dio ancora, che come cosa prodigiosa diede à vedere questo strano accoppiamento: onde Cassiodoro: *Motum siquidem animi feruidum, propter humanam fragilitatem in potestate habere non possumus, suffragante tamen gratia Dei, RATIONE disciplinam continemus*: ecco il freno della ragione, che modera il cauallo dello sdegno.

Hier. c. 1

Vbi sup.

Lib. 34

In Matth.

Sò che afferma Plinio, come nella Scitia ritrouansi molti che in vn occhio portano due pupille, e nell'altro l'effigie d'vn cauallo, e che questi non si ponno sommerger nell'acque, ancorchè aggrauati sieno dal peso delle vesti. Se ciò è vero si

ro si deue ascriuer à prodigio della natura; dirò ben io che tener la pupilla della ragione aperta, come verga occhiuta, e dall'altro canto mostrar nell'occhio dell'intelletto il cauallo sboccato senz'affogarsi nell'acque di mille sconcerti, si deue attribuire à miracolo della gratia. Quindi fù molto priuilegiato dalla natura l'vnicorno, che fù appeso frà gli occhi il corno lungo arma del suo sdegno, volendo indicare, che si deue cō due luci questa tirannica passione dell'animo dirigere, e gouernare; mà che si pensi vnire il moto dell'ira, col libero esercitio della ragione, non è faccenda che possa succedere, che per gratia del Cielo.

E perchè vi credete, che gl'ingegnosi Poeti vestissero il Dio Pan, de'Pastori Principe, e Padre, della Nebride, qual non era ch'vna pelle di Pardo tutta gratiosamente picchiata, e distinta in varie macchie, che tant'occhi rappresentano? non per altro se non perchè i medemi lo fingono collerico, e sdegnoso, e come dice Teocrito di funestissima ira ripieno; onde nel primo Idilio narra, c'hauendo Tirsi Pastorello di copiosa gregge pregato vn suo compagno pur di pecorelle armentiere, acciò dasse il fiato alla sonora sua sampogna; si scusa di non poterlo compiacere, perchè à quell'hora appunto dormiua il Dio Pan ritornato stanco dalla cacciagione, e lasso; ed essendo furioso, ed iracondo temeua suegliandolo prorompesse in qualche forsennata, e precipitosa risolutione

Pana metuimus, namque is à venatione
Tunc fessus requiescere solet, estque amarulentus
Et illi semper acerba bilis in naribus sedet. (Theocr. Idyll. 1)

Tengano dunque i Pastori non falsi, mà veri aperto l'occhio dell'intelletto, e per così dire indossino la Nebride d'occhi lauorata, maneggiando col freno della ragione questo precipitoso destriere, NE DECLINET IN IRA: Confesso che non siamo affatto padroni delle furie precipitose di questo sboccato destriere, che traendo ancor egli, qual Pegaso i natali dal sangue di Medusa, cioè della nostra accesa natura, sì come si ricercò vn Perseo per vincer la Madre, così vi vuole vn Bellerofonte per superar il figlio, onde potiam più tosto dire con Cicerone, *Furores nullis legibus vincere poteramus*: (Cic. pro mil. Clod.) quasi fussero i Caualli della Numidia, ch'in cōt'alcuno frenare nō si possono; sicchè da Virgilio Numidij appellati vengono gli huomini indisciplinabili: (Virg. 4. Æn.) *Numidæ in fræni*: così gli empiti sdegnosi ci fanno smorzare ogni ritegno: non tutti possono rassomigliarsi al suddetto Bellerofonte, che domò il suo velocissimo Pegaso; à Castore che frenò il suo arditissimo Cillaro; à Mesentio, che maneggiò il suo sfrenatissimo Rabo. Si ricerca la destrezza d'Etore per frenare dolcemente gli Etani: la forza d'Ameto per girar facilmente gl'Iridi; la viuacità d'Achille per imbrigliare leggermente i Xanti. Se Nettuno rese trattabile il suo Arione, Marte il suo Terro, Apollo il suo Flegone, Plutone il suo Ditteo; queste furon Deità, che poterono domare, non che frenare questi bellicosi destrieri; se bene Alessandro il Grande stimando pazzamente d'esser figlio di Gioue potè ben sì sottomettere il suo furioso Bucefalo, mà non potè gloriarsi d'hauer soggiogato lo sdegno, destriere assai più intrattabile, *& ALESSANDRO VINCITOR, L'IRA VINSE*; disse quel Poeta (Petrar.)

Ardua cosa nol niego cacciar di casa l'inimico, che improuuisamente assalendoci si rende padrone dal bel principio della battaglia, della rocca del cuore, giacchè *Ira est accensio sanguinis circa cor*: confessaua pur Dauide l'incontro fierissimo di questo nemico assalitore, mà esortaua schermirsi dal furor colpeuole, non dall'ira innocente: *Irascimini, & nolite peccare*: (Ps. 4) cioè come spiega sant'Ambrogio, *Concessit quod naturæ est, negauit quod culpæ est*: (D. Amb. de Iacob, & V. B. 1. 1) Condanna la Scrittura lo sdegno trabboccheuole, ch'alla rimpazzata trascorre negli eccessi pazzeschi, e consiglia non deliberar cosa veruna quando siamo sorpresi da questo impetuoso nemico, mà aspettare si smorzino gli empiti sdegnosi, s'estinguano le fiamme accese, s'abbonacci il Mare fluttuante, si rassereni il Ciel nuuoloso, s'acquieti il Cauallo feroce, ed indomito: *Quoties ira animum inuadit, mentem edoma, vince teipsum; differ tempus furoris, & cùm tranquilla mens fuerit, quod placet vindica*: insegna san Gregorio Papa. (D. Greg. l. 2 ep. 79)

Mà meglio Aristotile, che fatto maestro di Cauallerizza prescriue le regole per ben maneggiare questo sfrenatissimo Destriere dell'ira, e condanna per veri mentecatti quelli, che non sanno auualersi delle suddette: *Qui non irascuntur*: (Arist. 4 Eth. c. 5) dic'egli, *pro quibus oportet, & vt oportet, & cùm oportet, & quibus oportet, fatui sunt, neq; enim sentire, neq; dolere videntur*: Si monti il Cauallo dello sdegno, dice il Filosofo, mà si maneggi colla briglia della ragione; con chi si deue, come si deue, quād'occorre, ed à chi fà di mestieri. Nō s'adirò *Pro quibus oportet* Giuliano, che con tutta la sua Apatia Stoica, aprendo publica vdienza per le persone basse, e d'humil condizione, scorgendole rozze, ed incapaci, talmente contra d'esse s'accendeua, che le sbalzaua dalla Reggia con calci, pugni, ed altre villane scortesie, e trattamenti sdegnosi: (Ex Theatr. vot. hum.) Non s'adirò *Vt oportet* Massimino, ch'essendoli riferte triste nouelle del suo Impero, s'infuriò contra il figliuolo minacciandolo di leuargli gli occhi, contra i parenti protestādo loro la sua disgratia, contra i famigliari cacciandoli dalla sua presenza, contra sè stesso stracciandosi la veste, battendo nelle muraglie il capo, e gettandosi carpone più tosto bruto, che huomo sul pauimento: (Ex Capitol.) Non s'adirò *Cùm oportet* Nerone, che framischiandosi frà le dolci viuande mentre bāchettaua, l'amare nouelle di due gran ribellioni, cioè di Galba nelle Spagne, e di Giulio Vindice nelle Gallie; quasi furia baccante gettò sossopra l'imbandita mensa, spezzò due tazze di superbissimo lauoro, e come percosso da graue accidente giacque molt'hore sul suolo più morto, che viuo: (Ex Sueton.) che ben fece, à stampare in alcune sue monete il Cauallo senza freno, mentre sì sfrenato si palesaua: Non s'adirò *Quibus oportet*: Alessandro Magno, che per leggerissime cause vccise Parmenione suo fortissimo Duce, Calistene suo dottissimo condiscepolo, Lisimaco suo fedelissimo Aio, Telesforo suo carissimo amico, Clito suo

suisceratissimo compagno ; onde con molta ragione da Seneca per questi brutalissimi eccessi fù appellato *Vesanus adolescens*; poichè come fanciullo mostrossi priuo di senno, e come pazzo diè à diuedere non sapere colla briglia della ragione maneggiare questo feroce destriere, *Pro quibus oportet, vt oportet, cùm oportet, & quibus oportet;* date dunque la sentenza, che tutti questi tali, *Fatui sunt, neque enim sentire, neque dolere videntur.* Che se deuo dir il vero parmi poter paragonare questa simil sorta d'huomini iracondi a'Parti, popoli de'quali scriue Giustino Historico, che mai smontano da Cauallo : *Equis omni tempore vectantur, illis bella, illis conuiuia, illis publica, & priuata officia obeunt : super illis ire, mercari, colloqui,* à Cauallo guerreggiano, à Cauallo banchettano, e trattano à Cauallo i loro publici interessi, e priuati affari : vanno, stanno, mercantano, e sempre à Cauallo, seruendo loro il Cauallo in tutte le cose, *equis omni tempore vectantur :* Non altrimenti i comandanti iracondi mai smontano da Cauallo dello sdegno; Se danno audienza, se publican ordini, se formano decreti, se spediscono processi, sempre sul Cauallo dello sdegno, non puonno da questo calare; pare che à questo Destriere portino l'affetto che portaua Caligola al suo amatissimo Cauallo, che l'amò tanto che lo faceua mangiare alla sua Tauola in vasi d'oro, ed arriuò à farselo Collega nel suo Consolato, degno collega certo di quella bestia, che non hebbe mai vna dramma di senno. Tanto parmi pratichino alcuni, che montati sul Cauallo dello sdegno, pare l'habbiano fatto loro Collega nel dominare i popoli, mentre non fanno mai vn passo, che non lo facciano con questo sboccato destriere, *Equis omni tempore vectantur:* nè accade che Dauide stia all'orecchio di costoro, e li dica: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus,* quasi che volesse dirli, Smontate hormai dal Cauallo dello sdegno, se volete che si creda, che siate huomini di ragione dotati, onde soggiunge il Profeta al Signore riuolto, *In camo, & fræno maxillas eorum constringe :* fate sentire à costoro, parmi voglia dire, la briglia della ragione, acciò si regolino nel gouernar i popoli, che a loro hauete commessi ; poichè, *Sicut equi furiosi frænis, sic homines iracundi ratione ducuntur, & reguntur.* Narra Pierio Valeriano, che i Sacerdoti frà gli Egittij non poteuano montar à Cauallo. Questa Legge vorrei frà noi Christiani s'osseruasse, in quanto però, che i Sacerdoti mitrati mai montassero sopra il Cauallo dello sdegno, e se à sorte taluolta vi montano, sappiano raggirarlo col freno della ragione NE DECLINET IN IRA. Nell'arma gentilitia di san Carlo Borromeo frà l'altre cose vi si scorge vn freno, che ben mostrò questo Santo d'hauerlo adoprato sempre frenando il Cauallo dello sdegno, essendosi mostrato con tutti, in tutte l'occasioni mansueto, e benigno : Ogni Vescouo dourebbe imitarlo; poichè qualunque volta non si maneggia da essi col freno della ragione simil destriere, li resterà ottenebrata la prima potenza dell'anima, ch'è l'occhio dell'intelletto : *Obtenebratus est in ira oculus meus ;* ilche conobbe frà le tenebre della Gentilità anco Fucilide, ch'esortaua

Sen. l. 1. de benef. c. 13

Lib. 41

Ex Xiphil. in Calig.

Ps. 31

Ne sis promptus ad manum, sed fræna agrestem iram

Ira enim subiens insaniam perniciosam gignit

Segue hora à vedersi come anco la volontà humana montando su l'ombroso Cauallo dello sdegno debba vbbidire al freno della ragione : NE DECLINET IN IRA: per non incontrare nell'infortunio accennato dell'intelletto, protestando Dauide, che *Conturbatus est in ira oculus meus, & anima mea :* per l'occhio l'intelletto additando, per l'anima la volontà *Promptus est animus voluntatis.* L'humana volontà ben disposta, retta, tranquilla, ed alle virtuose operationi degnamente inclinata, è qual Pandora non delle fauole poetiche, mà delle verità euangeliche, che beneficata dal Cielo colla diuina gratia felicita gli huomini, quando corrotto non habbiano il libero arbitrio. Qual Enone ninfa amata non dal falso, mà dal vero Apollo del Cielo, che fatta medica delle passioni alterate, le viene infusa la notitia non dell'herbe, mà delle virtù più saluteuoli, per apportar salute agli animi ragioneuoli. Qual innamorata Clitia, che riuolgendosi sempre al Sole dell'intelletto aspetta i suoi comandi per riuerirli, i cenni per vbbidirli, le proposte per eseguirle. Qual Dioptra perspettiua, che misura l'operationi humane, acciò fatte che sieno con proportione di merito, riceuono dal Cielo i condegni guiderdoni ; Qual nobil Auriga, che guida il Cocchio della potenza intellettuale per l'eclitica dell'Innocenza, e frena, e sferza i ribellanti, e contumaci destrieri degli affetti vitiosi, e massime il mal disciplinato dello sdegno, acciò co' suoi sregolati moti non verifichi in noi il fauoloso precipitio di Fetonte, dicendo Virgilio

. . . . *furor itaque mentem præcipitat*

Che se la volontà si lascerà precipitosamente dallo sdegno trasportare, come di spietata matrigna i parti delle sue deliberationi riusciranno difformi, e malamente composti, perchè *Præcipitata voluntas, est nouerca iustitiæ :* disse vn Saggio; anzi balzeranno fuori come aborti acerbi, ed immaturi, sicchè questa Lucina potrà esser rimprouerata col Poeta : *O' lucina ferox, hoc peperisse fuit ?* Di tal parere era Euripide quando disse : *Nemo iratus quidquam rectè deliberat,* confermato da Menandro : *Haud tuta in ira consilia capi possunt.*

Miriamo per proua di ciò Paolo, allor che tutto pieno d'ira, ed astio, dichiarato nemico capitale di Cristo, e suoi seguaci tentaua della pianta di santa Chiesa estirpare ogni radice fino all'vltimo esterminio. Se Stefano fù lapidato, egli delle pietre era il ministro ; se sbanditi i Discepoli; egli degli ostracismi il Procuratore ; se incatenati gli Apostoli, egli delle catene l'artefice ; se carcerati i Cristiani, egli delle prigioni il custode ; se perseguitati i fedeli, egli delle persecutioni l'Autore: pareua il Faraone del Popolo redento, l'Antioco della Chiesa nascente, il Nerone della Palestina ; ardente come fuoco, tonante come folgore, velenoso come serpe, rabbioso come fiera, smanioso come furia : Chi hauesse rimirato Paolo in quelle agitationi sdegnose

2. Cor. 8

Virg. Aen. l. 2

gnose gli haurebbe veduti serpeggiare sopra il capo gli aspidi di Medusa, spirare dalla bocca i fuochi di Proserpina, respirare dalle fauci i fiumi di Tisifone, perchè l'ira, dice Seneca, ad ogn'infernal mostro puossi giustamente paragonare: *Qualia Poetæ infernalia monstra finxere succincta serpentibus & igne, & flatu, talem nobis iram figuremus*: Poteasi applicar à Paolo corrucciato la descrittione che fece S. Giouanni Grisostomo dell'huomo iracondo: *Quid in iracundo non turpe? quid in Paulo*, diciam noi, *non turpe? oculi insuaues, os distortum, membra tremula, lingua infrenis, mens stupida, figura indecens, multa insuauitas*. Vedete s'era infuriato questo lupo d'Auerno contra l'ouile euangelico, ch'vn giorno frà gli altri viaggiaua verso Damasco con publiche commissioni de' rappresentanti per processare, per incatenare, per flagellare le pecorelle del celeste Pastore: *Saulus adhuc spirans minarum, & cædis in discipulos Domini accessit ad Principem Sacerdotum, & petijt ab eo epistolas, vt si quis inueniset huius viæ viros, ac mulieres vinctos perduceret in Hierusalem*: Nel colmo delle smanie di questa baccante furia, quando nè rapido torrente l'haurebbe arrestato, nè fossa profonda ritardato, nè dirupato greppo trattenuto, gli apparue frà l'horridezze delle nuuole più tempestose il Redentore del Mondo, e con voci spauentose, e terribili minacce sgridandolo li disse, *Saule Saule quid me persequeris?* Cadde Paolo al tuono di questi accenti trabalzato fuor di sella non sò se del cauallo, che caualcaua, ò pur dell'ira che il conduceua, e se bene fusse dal Cielo d'ogni intorno di luce circondato, rimase però priuo della luce degli occhi, *Circumfulsit eum lux de Cælo, & cadens in terram audiuit vocem dicentem sibi, Saule, Saule quid me persequeris?* O' Saulo quale sdegno crudele, qual odio violento ti sprona, ti spinge contra la mia nuoua Legge, contra la mia amata gregge? non ti bastano tante pecorelle sbranate, tante prigioni edificate, tanti bandi intimati, tante catene, tanti ceppi, tante mannaie minacciate a'miei serui fedeli? A' queste parole, à queste chiamate arrestato il rabbioso cane, se perdè gli occhi in questa sua nuoua nascita, non perdè la voce, sicchè potè dire, *Domine quid me vis facere?* Signore eccomi pronto a' vostri diuini voleri, ecco la mia volontà alla vostra dispositione, nelle vostre mani eccola depositata, disponete di me à vostro piacere, promettendo esser di voi feruoroso seguace, sì come sono stato persecutore contumace: Contra di me si voltino le persecutioni de' Proconsoli, gli sdegni de'Giudici, le carnificine de'Neroni. Se le carceri sono aperte, io v'entrerò; se le catene sono preparate, io m'incatenerò; se i ceppi, le mãnaie sono aggiustate, mi v'adagierò. Si publicheranno i bandi? io resterò l'esiliato. Si promulgheranno i fischi? io rimarrò lo spogliato. Si scioglieranno le verghe? io sarò il flagellato? Dunque rispondete; ditemi, *Quid me vis facere*? Parole più inferuorate non poteuano vscire da'Serafini de' più infiammati dell'empireo, e pure Cristo niegò loro la gratia, non volle in conto alcuno disporre della pronta volontà di Paolo supplicante; Perchè Paolo era allora adirato, e con accese fiaccole in mano spiraua fuoco, e fiamme dalla bocca, dalle nari, dagli occhi, minacciando à chiunque de'discepoli di Cristo se li fusse fatto incontra fierissimo scempio: *Ibat spirans minarum, & cædis in discipulos Domini;* hor questo non è tempo dice il Redentore, che la volontà di Paolo possa operar cos'alcuna di buono, però aspettiamo trè giorni, *Et erat ibi tribus diebus*: fin tanto che si sgraui questa nuuola per il folgore concepito, s'acquieti questo Mare per la tempesta commossa, si raffreni questo destriere dal furore agitato, perchè *Nemo iratus quidquam rectè deliberat*: ò pur come disse Cassiodoro, *Omnia subita probantur incauta*.

Senec. lib. de de Ira.

D. Io: Chrys. hom. 27. in Acta.

Act. Apost. c. 9

Act. Ap. c. 9

Idem.

Cassiod. l. 1 ep. 7

Se il Medico al febbricitante nel colmo de' cocenti ardori ordinasse se gli aprisse la vena per rinfrescarli il cuore, aprirebbe senza fallo per l'infelice la porta alla morte, ed il sangue non solo per micidiale lo condannerebbe, mà con più alta voce di quello del giusto Abel contra Cain, griderebbe contra di lui fino alle stelle; deuesi aspettare, dice Cornelio Celso, che si smorzi il bollore del cuor acceso, e frattanto con rigorosissime diete curare il patiente: *Si vehemens febris vrget, in ipso impetu eius sanguinem mittere, hominem iugulare est, expectanda remissio*: In tal forma il Protomedico celeste gouernò Paolo dalla febbre dell'ira malamente assalito, qual pure, *Est accensio sanguinis circa cor*; non risoluette di subito cauarli sangue, nè mostrarli il ferro di quelle parole, *Ego enim ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati*: mà *expectanda remissio*: aspetrò passassero trè giorni, cioè trè termini più critici della febbre, e gouernando frà tanto l'infermo con regole di rigorosissime astinenze, aggiunto il bagno del sacro Battesimo lo ripose in stato di perfettissima salute, *Et erat ibi tribus diebus non videns, & non manducauit, neq; bibit, & visum recepit, & baptizatus est*: Insegna Plinio che nõ si diano le prese dell'elleboro per risanare vn mentecatto, quãdo sia il giorno oscuro, l'aria caliginosa, il Cielo rannuuolato, perchè cagionerebbe al delirante dolori acerbi, affannose ambasce, perigliosi tormenti, *Cauendum est ne nubilo die detur, quippe impatibiles cruciatus existent*: Paolo per l'ira quasi vscito fuori di sè, non era nè dell'intelletto, nè della volõtà legittimo Padrone, perchè *Ira, furor breuis est*. Però l'Arpocrate diuino non li sottoscrisse il *Recipe* dell'elleboro d'vna gagliarda riprensione, *Nubilo die*, mà aspetta chiaro il giorno, tranquilla l'aria, sereno il Cielo della di lui mente rimessa, rauueduta, conuertita. Chi poi non volesse osseruare questi sperimentati aforismi, queste giustissime Leggi, mà risoluere in furia precipitosamente, senza riflessione, le deliberationi tutte saranno imprudenti, sciocche, temerarie, e quasi che non dissi ridicole.

Corn. Cel. l. 2. c. 3

Act. Ap. c. 9

Act. Ap. c. 9

Plin. lib. 25 c. 25

Horat. l. 1 ep. 2

Oh quanto san Pier Damiano si ride di Ciro quando tutto cruccioso fece diramare in trecento sessanta canali il Ginde famosissimo fiume, perchè scorrendo col suo esercito per le di lui riuiere s'era in quello sommerso vn suo nobilissimo Palafreno, non accorgendosi il Rè sdegnato d'essersi prima egli affogato col Cauallo dell'ira nel torrenre dell'imprudenza, e che per il sol canale dello sdegno era vscito dall'alueo del ceruello

D. Petr. Dam. ep. 69

uello, come auuenir suole à questi tali al dire di Cicerone: *Ira, furor breuis est, vndè & iratos dicimus exisse de consilio, de ratione, de mente, de potestate*, non fù somigliantemente risolutione degna di riso quella di Serse, che come narra Herodoto, ordinò fusse posto in ceppi, e con trecento bastonate percosso il Mare, perchè li distrusse con fiera tempesta il Ponte, che fabbricato hauea frà Sesto, ed Abido per vnire l'Asia coll'Europa; meriteuol in vero per simil pazzia d'esser egli frà frà quei ceppi auuinto, e colle trecento percosse come forsennato fieramente battuto. Mà io sopra di tutto mi riderei di quella non sò se mi debba dire elegante, ò arrogante lettera scritta dallo stesso Serse, come scriue Plutarco al Monte Ato di tal tenore: *Atho infelix ad Cœlum vsque porrecte non meis operibus facias lapides magnos, & ad eruendum difficiles, alioquin te proiiciam in Mare:* che se quell'alto giogo, giacchè il Rè ricusaua le sue gran pietre, gli hauesse scagliato vn sassolino, non ne'piedi, come fece quell'altro Monte contra la statua di Nabucco; mà nel capo, gli haurebbe per certo risposto per le rime, non douendosi trattar i pazzi, che co'sassi, e pietre. Se Costantino per esserli portata la penna da scriuere malamente temperata, ordinò fusse vcciso il cameriere, che glie la portò; non meritaua che con ben affilata, e temprata spada li fussero passate le viscere, mentre per vna penna scrisse pena di morte contra vn seruo innocente? Se quell'altro Imperatore ordinò fusse abbruciato viuo vn fanciullo, perchè non l hauea à tempo suegliato dal sonno; non meritaua di dormire per sempre il sonno della morte, e così morto esser abbruciato, e ridotto in minutissima cenere? Se quell'altro essendoli presentata in tauola la viuanda poco bene stagionata, comandò che il cuoco fusse in vn spiedo infilzato; non meritaua egli quello spiedo, mentre dal fuoco dello sdegno era riscaldato, e quasi che arrostito? Se finalmente all'Imperatore Valentiniano acceso vn giorno fuor di modo di furore, se gli aperse vna vena del collo per il profluuio della quale li conuenne morire; non meritaua per questa sua infermità, se gli aprisse bensì la vena, non quella però del collo, mà l'altra della fronte, che si suol ferire da' Medici per apportar sanità di mente a' pazzi, e forsennati: *O' Medici mediam contundite venam:* in somma dite pure, che, *Nemo iratus quidquam rectè deliberat.*

Cicer.

Herod. c.7

Vi vorrebbe per questi tali, che non s'auuagliono del freno della ragione per domare il Cauallo dell'ira, quei freni, de'quali si seruiuano gli antichi Galli, chiamati Lupi, ò Lupati, perchè haueuano ineguali i denti, come quelli del Lupo, e però erano asprissimi, e durissimi: onde Ouidio:

> *Tempore paret equus lentis animosus habenis*
> *Et placido duros accipit ore lupos*

Ouid. 4 Trist.

Non sò se Giasone, che domò il primo nella Tessaglia il destriere, e cento centauri, mezzi huomini, e mezzi Caualli, haurebbe domati questi tali, che si mostrano tutti bestie, anzi inferiori di lunga mano à quei palafreni, che Silio celebra nel Libro Nono, cioè à Peloro, e Cireo docili, ed al freno vbbidienti, affermando dell'vno

> *At docilis freni, & meliòr parere Pelorus,*
> *Nonnunquam effusum scindebat deuius axem*

Lucian. in Cin.

Succede à costoro ciò che auuenne ad vn Caualiere di nobile stirpe ed alto lignaggio rammentato da Luciano, quale caualcaua vn destriere altrettanto generoso, e viuace, quanto furioso, ed inquieto, che mordendo il freno, ricalcitrando allo sprone, e scuotendo chi lo reggeua, à briglia sciolta scorreua per vie ritorte, per Monti alpestri, per balze dirupate; S'incontrò à questo spettacolo vn passaggiere, che scorgendo il gentilhuomo vicino a'precipitij l'auuertì dicendo, *Quò vadis?* doue n'andate con passo sì violento, e sregolato? volete fracassarui l'ossa? Spezzarui il capo? sbalzar giù di sella al suolo infranto, frantumato, sminuzzato, morto? *Quò vadis? quò vadis?* Rispose il Caualiere accennando colla mano il corsiere sfrenato, *Quò illi libitum est;* io sono trasportato dalla bestia, nè vagliono sferze, nè occorrono sproni, nè seruono freni, nè bastano cauezzoni per trattare, ed arrestare la veemente sua carriera, *Terram vngula fodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis, contemnit pauorem, non cedit gladio, feruens, & fremens sorbet terram:* poteua conchiudere con Giobbe. Così corre il paragone per quanto sin hora habbiam diuisato; poichè se interrogherà alcuno doue vada quel Principe, quel Prelato, quando monta il cauallo dello sdegno, *Quò vadis?* allora massime, ch'il conduce per vie ritorte d'imprudenti risolutioni, per monti alpestri d'alte superchierie, per balze dirupate d'attioni incaute, non potrà altro rispondere, se non, *Quò illi libitum est:* doue più aggrada al Cauallo del furore, al destriere dello sdegno; questo maneggia la volontà del Principe sdegnoso, l'arbitrio del Prelato iracondo, e tanto lo scuote, e tanto lo raggira che finalmente lo precipita dalla sella dell'intendimento, al suolo del pentimento; onde l'Oracolo del Cielo ci ammonisce, acciò non habbiam à pentirci, di decidere il tutto con maturo discorso, *Fili sine consilio nil facias, & post factum non pœnitebis:* Se vogliamo dunque che la volontà nostra, mentre siamo adirati resti libera, limpida, sincera, afferriamo la briglia della ragione, stringhiamo le redini del consiglio, non abbandoniamo il freno del discorso, e riflettiamo all'auuertimento di sant'Agostino, che dice

Iob. c.39

> *Quisquis amas Mundum, tibi prospice quò sit eundum*
> *Hæc via qua vadis, via pessima, plenaque cladis.*

D. Aug. in Man. c.2

Io soglio rassomigliare lo sdegno humano al Cauallo di Seiano, à quel Cauallo sì famoso, ch'ancor Polledro, compariuano dall'Asia, dalla Palestina, da Tebe, da Pentapoli, e da tutta la Grecia alcuni, per vederlo, altri per comprarlo, diuersi per ritrarlo. Hebbe i suoi natali questo decantato destriere, come narrano Giulio Bassiano, Giulio Modesto, ed Aulo Gellio nella Prouincia d'Argo, onde non è marauiglia, se gli occhi

chi à centinaia, come hauea Argo, s'aprissero per vederlo, ed ammirarlo: Fù questo per sua incomparabile bellezza da molti à gara comprato, mà chi lo compraua, altro non compraua che disgratie: *Quisquis enim huius possessor erat*, dice l'Autore degli Apostegmi, *Is cum omni domo ad internecionem vsque deperibat*: e tanti furono i disastri che portò à diuersi, che ne nacque il Prouerbio, *Equum habere Seianum*. Il Primo ch'il comprò fù Gneo Seiano ritornando in Persia, e doppo sei mesi, li fù da M. Antonio fatta tagliare la testa in Grecia. Non fù tardo Dolabella, che succesle à Seiano nel Consolato nel comprar il suddetto Cauallo per cento mila Sestertij; e non passò vn'anno, che dal Popolo contra di lui solleuato nella Città d'Epiro fù miseramente vcciso: morto Dolabella, Cassio huomo honoratissimo, che nell'Asia fatti degnissimi in Guerra hauea operati, volle comprare il suddetto Cauallo, e non finiti ancora due anni fù in vn desinare attossicato colla moglie, e figliuoli, che nello spatio d'vn hora tutti morirono. Chi haurebbe più mirato questo Cauallo, mentre con esso lui si correua di galoppo ad incontrar le disgratie? Tuttauolta morto Cassio, Marc'Antonio lo comperò, e tanto se ne compiacque, che diede tanto di mancia à colui, che glie lo condusse, quanto di prezzo à chi glie lo vendè: Non passorono due mesi, che Marc'Antonio fù da Augusto superato, e morì infelicemente: morto che fù M. Antonio, capirò nelle mani d'vn Caualier d'Asia chiamato Nigidio, che l'hebbe à vilissimo prezzo, perchè già era vecchio diuenuto; mà per questo non fu esente dagl'infortunij, poichè auanti che spirasse l'anno, passando la fiumara di Maratone, il Cauallo scappucciò, e cadde, ed ambedue s'affogarono, e non furono più veduti: Questo bensì che si poteua chiamare il Cauallo della morte, mentre non solo à tanti, mà l'arrecò anco à sè medemo. A' questo Cauallo dunque, ripiglio di nuouo, che rassomigliar soglio lo sdegno humano, perchè anco di questo si può dire, che chi l'accoglie, li porti in casa ogni disgratia: *Quisquis huius possessor est, is cum omni domo ad internecionem vsque deperit*: Altro anco questo non porta nella casa dell'anima, che infortunij, che disastri, ch'esterminij: quindi come se parlasse del Cauallo di Seiano, parla dell'ira Stobeo, poichè da lui viene chiamata, *Cædium causa, calamitatis socia, iacturæ, dedecorisque comitatrix, pecuniarum pernicies, & perditionis origo*.

Manut.

Ex Gellio l. 5. c. 6

Ex Stobeo ser. 20. de Ira

Mà non ci scordiamo della memoria, ch'è la terza potenza dell'anima ragioneuole additata da Dauide sotto titolo di ventre: *Venter memoriæ*, detta da san Gregorio Papa: come quella che riceue tutte le specie intentionali dell'humana mente; quale pure per gli empiti dell'ira souente si sconcia, ed abortisce, *Conturbatus est in ira oculus meus, anima mea, & venter meus*: Stimò tanto questa potenza Socrate, che richiesto di ciò si douesse operare, per viuere da huomo prudente, in vna sol parola, rispose, RICORDARSI: mà qual imprudenze non commette vn comandante sdegnoso, poichè non si ricorda d'esser huomo, mostrandosi più tosto fiera? l'addita quell'Oracolo della Grecia Democrate appresso Luciano, che interpellato con qual arte potesse vn Principe prudentemente gouernare i suoi popoli, rispose: *Si ira vacauerit*: poichè non può allignare la pianta della prudenza, oue s'accosta la focosa salamandra dell'ira, onde consigliaua il Sauio: *Posside prudentiam, ne obliuiscaris*: prudenza vi vuole, acciocchè lo sdegno non ci faccia di noi medemi scordare: Soleua dire per tanto Trimegisto, che l'huomo d'ogni cosa si ricordaua fuorche di sè stesso, *Multa meminit, sui priùs obliuiscitur*: mà l'iracondo di sè medemo, e d'ogni altra cosa si dimentica, lo confessa Dauide, che doppo hauer detto, *Conturbatus est in ira oculus meus*: subito soggiunge: *obliuioni datus sum tanquam mortuus à corde*: Succede all'iracondo, ciò ch'auuenne à quel tale appresso Plinio, appellato Merula Carmino, che per vna grand'infermità vacillò talmente nella memoria, sicchè scordossi fino del proprio nome; non altrimenti questi sottoposti all'ardentissima febbre dell'ira, del nome proprio si scordano; quindi il nome di Manasse Principe sdegnosissimo, che per l'ira sua implacabile sparse fiumi di sangue innocente, s'interpreta *Obliuio*, ouero, *Obliuiosus*. Del Lupo ceruiero narra Plinio esser cotanto smemorato, che se per sorte, volta altroue il capo, si scorda del cibo che tiene auanti di sè, ancorchè ne sia famelico, onde in tal atto dipinto li fù aggiunto il Motto, MEMENTO. Lupo Ceruiero dite sia l'iracondo, che volgendo gli occhi focosi per vendicarsi de' nemici perde i cibi spirituali dell'anima, che tiene auanti di sè; onde Cristo v'aggiunge il Motto, MEMENTO, allor che disse, *Si offers munus tuum ad Altare*, ecco il cibo, *& ibi recordatus fueris, quòd frater tuus habet aliquid aduersum te. Recordatus fueris*, ecco il MEMENTO. *Vade priùs reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*: ecco cessata l'ira, ritornata la memoria dell'esca spirituale. Dello struzzo narrano i naturali, e l'accenna Giobbe, che doppo hauer partorito il detto le voua nel nido, tosto se ne scorda, e l'abbandona, *Quando dereliquit oua sua in terra, obliuiscitur, quòd pes conculcat ea*. Così l'iracondo partorisce le uoua dell'operationi imprudenti, ed immature, e tosto ne perde la memoria, ed in questi termini parla il Profeta reale, *Citò fecerunt, obliti sunt operum eius*: e però l'Altissimo assomiglia l'anima crudele, ed iraconda allo struzzo, che nel deserto si dimentica de' proprij Parti: *Filia populi mei crudelis quasi struthio in deserto*: Peggiore si fà conoscere l'iracondo dell'elefante della Mauritania, c'hauendo due cuori, come afferma Eliano, coll'vno all'ira s'accende, coll'altro della mansuetudine si raccorda; mà questi sempre alle vendette, all'odio inclinando, mai d'esser huomo, cioè humano, si rammenta, *Sermonibus odij circumdederunt me*: affermò il Citarista Regio, eccolo pieno di sdegno: *Non est recordatus facere misericordiam*: eccolo affatto della pietà dimenticato; all'op-

Hom. 11. in Euang.

Pr. c. 4

Ps. 30

Matth. c. 5

Iob. c. 39

Ps. 105

Thr. c. 4

Ps. 108

all'opposto di quel tanto che insegna il Signore, che sdegnato contra di noi per giustissime cause, pure della misericordia mai si dimentica: *Cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis*.

Abac.c.3

Per conseruare dunque à questi sdegnosi, ed iracondi sana, e sincera la memoria, gli consiglierei praticare quella Legge di Caligola altrettanto giusta, quanto saggia, colla quale, come scriue Suetonio, ordinò, che quando due ostinatamente altercassero per la padronanza d'vn Cauallo, che senza briglia, e guida fusse stato trouato vagare per la Città, si conducesse il destriere bendato negli occhi al fonte oue sogliono abbeuerarsi, indi sciolto si douesse senza scorta liberamente lasciarlo errare per le publiche strade, e nella casa di cui fusse entrato, quello si douesse stimare il di lui legittimo Padrone. Scorre l'huomo sdegnoso per le strade di questo Mondo qual destriere, senza freno della ragione, e senza guida dell'intendimento, sciolto, e libero; mà bendato negli occhi colla fascia dell'ira, sicchè i di lui passi sono furiosi, le carriere precipitose, i nitriti spauenteuoli, i moti impetuosi, i giri irrisoluti; e frà tanto con questo suo continuo torcere, e trauiare pone in dubbio, se Iddio, ò pure il Demonio sia legittimo suo Padrone. Osseruisi dunque con questo imperuersato destriere la Legge accennata; si mandi alla fonte della propria cognitione, riconosca sè stesso, aspetti torni in sè, beua l'acqua della prudenza, che tosto vedrete in lui ritornata la smarrita memoria, sicchè ritrouerà ben tosto la casa della ragione, ed ogni passo sarà quieto, ogni carriera dritta, ogni voce piaceuole, ogni moto regolato, ogni giro prudente; onde questo sarà come l'vno de' fonti della Beotia, non quello ch'induce oblio, mà l'altro ch'apporta memoria; ò pure come quello del cieco nato, figura dell'iracondo dall'ira acciecato, *Obtenebratus est in ira oculus meus*; bendato negli occhi da Cristo, che *Fecit lutum ex sputo, & liniuit super oculos eius*, che poi li comandò andasse à rintracciare il fonte, *Vade & laua in natatoria Siloe*, andò, si lauò, ricuperò la vista, e senza più trauiare, à drittura ritornò à casa, *Abijt, lauit, & venit videns*.

Io.c.9

Si ritrouano con tutto ciò huomini cotanto sdegnosi, che ricorrono bensì a' fonti, mà à quelli dell'Oceano Etiopico, cieca stanza delle Gorgoni, accerchiate da serpi velenosi, ed aspidi horribili, oue il destriere dell'ira, come l'alato Pegaso riconosce i suoi proprij natali; nè fù lontano da questo paragone san Giouanni Grisostomo, rassomigliando l'ira al Caual pennuto, che nasce frà gli aspidi delle passioni furiose, e frà le serpi degli affetti iracondi, *Dum tempus est*, dice il Santo, *equum cohibeamus, ne sessorem subuertamus, iræ amputemus alas, ne amplius in altum extollatur*: che se bene per la bocca di costoro non serpeggiano gli angui, come di Medusa disse Cicerone, *Gorgonis os pulcherrimum cinctum anguibus*: gli annidano però tanto più rabbiosi nel cuore, essendo simili a' Caualli de' Sardi, che oltre il mangiare del fieno, si cibano pure delle squamm ose ceraste. Questa è forse la causa, per la quale disse Plinio, *Homines quidem vt venena nascuntur. Atra, ceu serpentium lingua vibrat, tabesque animi contrectata adurit culpantium omnia, ac dirarum alitum modo, tenebris quoque suis, & ipsarum noctium quieti inuidentium*.

D.Io.Chrys. ho.24.com.4

Cic.in ver.

Pli.l.18.c.1

Che se aggiungeremo al detto di Plinio il racconto di Sidonio Apollinare, ritroueremo costoro simili à Vulcano, che hauendo delineato nello scudo trionfale di Pallade, il capo di Medusa, vna delle Gorgoni poco fà mentouate, increspato d'aspidi, ed attortigliato di bisce, ed anfisibene, nel darli d'occhio egli medemo rimase inorridito, e spauentato, sicchè

Sidon. Apol. hom.5

Ipsas quas finxit timuit iras

così questi tali quando abbracciassero il consiglio di Platone, di Seneca, di Plutarco di rimirarsi, adirati che sieno, allo specchio, *Tanquam ad magistrum*, come faceua Demostene per aggiustarsi nell'orare, eglino per vergognarsi nell'infuriare, rimarrebbero per la mostruosa figura, atterriti, e confusi; sì come a' Bucefali dipinti da Apelle nitriuano i Caualli ingannati; così questi al veder la loro figura, se non nitrirebbero, almeno ammutirebbero; per il che potrebbe mitigarsi l'ira loro, come succede alla tigre, quando in vna palla di vetro vede riflettere la propria immagine; se pure non imitassero più tosto il Gallo animale iracondo, che nello scuoprire la propria figura nello specchio molto più s'infuria, ed accende, come s'hauesse auanti gli occhi vno de' cristalli artificiosi, e focosi d'Archimede; onde non mi stupisco se gli antichi in vn vtre, ò pur in vn sacco, non solo con vna scimia, con vn cane, con vna vipera, mà di più con vn Gallo rinchiuso gettauano nel Mare, chi soppraso da pazzo furore haueffe data la morte, à chi gli haueua data la vita: Perchè non inganna l'antico Prouerbio de' Sauij Hebrei, che l'huomo prudente da trè cose, che cominciano per la lettera B si riconosce; cioè dalla *Borsa*, dal *Bicchiere*, dalla *Bile*, ch'è la collera sdegnosa, della quale parla Galeno, che quando giunga al capo cagiona delirio pazzesco; *Bilis si se in caput attollat, delirium creat*; Mà gl'iracondi da vn B solo si rauuisano, cioè dalla bestialissima loro bile, che gli apporta la riuolta del ceruello, perchè, *Ira furor breuis est*: e gli fà comparire animali senza ragione, priui di discorso, e di memoria.

Gal. lib. de morb. vulg.

Quindi se Cesare hebbe vn Cauallo co' piedi anteriori simili à quelli dell'huomo; perlo che morto che fù lo collocò auanti il Tempio

pio di Venere Genitrice : gli huomini iracondi trasformandosi in fiere rimangono anco senza vestigio d'huomini degni d'essere stabiliti a' piedi d'Hippona adorata da' Romani per Dea de' Caualli. Si vidde pure sopra i crini del Cauallo di Dionisio Siracusano, come riferisce Plinio, nell'vscir che fece d'vna fossa, oue era scappucciato, vno sciame d'api, che fabbricato v'haueuano il mele : mà sopra questi destrieri si mirano sempre vespe piene di fiele, e di rancori, molto dissimili da' Caualli del Tago, che benche feroci, e generosi, che mangiano come fieno il ferro de' freni, e morsi, pure con due lisciature se gli faccia alla chioma, si maneggiano, e frenano. Finge pur Homero nell'Iliade, allor che ragiona de' Caualli d'Achille, che piangessero la morte di Patroclo, al che alluder volle Virgilio in quei versi circa Pallante

Post bellator equus positis insignibus æthan
It lacrymans guttisque humectat grandibus ora.

Mà lasciando i Poeti non afferma pur Suetonio, ch'innanzi la morte di Caio, molti Caualli lagrimassero? e non scrisse anco Isidoro celebrando le loro docilità, che, *Interfectis, vel morientibus Dominis multi lacrymas effuderunt ; solius enim equi est propter hominem lacrymari, & doloris affectum sentire?* Hor perchè gl'iracondi ad occhi asciutti, mirano le miserie, gl'infortunij, le morti de' loro nemici ; se non perchè sono più indomiti de' destrieri, delle fiere, delle furie? Dubito che il Caual dell'ira à questi tali riesca come quello di Seiano, che portaua sempre disgratie in casa di quelli che lo comprauano, come habbiam detto di sopra, ò pure s'assomigli à quel di Troia, che abbruci affatto la Città dell'anima loro: che s'è vero ciò che riferisce Varrone, che il Caual Troiano fusse stato fabbricato da vn cuoco appellato Epeo, dirò ch'il cuciniere dello sdegno introducendo all'huomo il Caual dell'ira gli apporti l'vltime rouine : giornalmente interuiene à costoro, ciò che accadde à Cantaretto vno de' Galati, ch'essendo morto Antioco in battaglia prese il suo destriere, vi salì sopra facendone allegrezza ; onde il palafreno adirato prese per bocca il freno, acciò non potesse esser retto, e precipitandosi per greppi dirupati si mori con esso lui ; così l'ira Caual feroce piglia il freno della ragione all'huomo furioso, e coll'empito bestiale di questo mal disciplinato affetto, lo trasporta per mille precipitij, ed in tal sentimento appunto san Clemente Alessandrino interpretò quelle parole, *Equum & ascensorem proiecit in Mare :* Onde se Alessandro Magno morto il suo Bucefalo li fece pomposi funerali, Dio non voglia che à questi non si facciano funeste esequie per seppellirli nell'abisso profondo d'Auerno. Dourebbero tutti questi prestar l'orecchio à quel Sauio assioma di Seneca, che à tal proposito soleua dire, *Ante peccatum est frænum, post peccatum est flagrum :* auanti il peccato dello sdegno si può col freno della ragione trattenerlo, perchè non s'accenda, che quando trattenuto non sia, non si può aspettare, che disgratie e flagelli : *Ante peccatum est frænum, post peccatum est flagrum.*

Per fuggire dunque questi pericoli, e per iscansare tali precipitij fabbrichiamo nella Città dell'anima nostra per domare la furiosa libertà di questo feroce destriere la fortezza della briglia, come fece Carlo Quinto, quando entrò trionfante nella Città di Napoli, che per frenare il Cauallo, che vidde sopra le porte di quella senza freno, antica Insegna della libertà di quei popoli, vi drizzò vna forte Rocca, appellandola la Briglia : *Optimum est itaque*, dice Seneca, *Ad primum mali sensum mederi sibi, tum verbis quoque suis minimum libertatis dare, & inhibere impetum :* e se Corrado figliuolo legittimo di Federico Imperatore vittorioso della suddetta Città fece scriuere sopra le redini dell'istesso destriere, questo Distico.

Hactenus effrænis, Domini nunc paret habenis,
Rex domat, hunc, æquus, Parthenopensis equum.

Altrettanto scriuasi sopra il Cauallo dello sdegno, quando sia domato dalla briglia della ragione, dicendo Cassiodoro, che, *Melior est qui vicit iram, quàm qui capit* CIVITATEM, E se l'infelice Rè de' Goti Senecherio da vn cozzone fù sì fieramente percosso colla briglia d'vn Cauallo, per lo che cadde morto a' piedi di quel parricida ; caderà a' nostri piedi estinto questo tiranno dello sdegno, se lo batteremo col freno della ragione ; anzi la Città dell'anima nostra n'andrà molto più gloriosa, frenando questo destriere, di quello n'andasse quell'altra fabbricata da Alessandro, ed appellata col nome del suo domato Bucefalo.

Sin hora hò apportato gli esempij di molti Laici, quali per i moti impetuosi dell'ira, non han saputo frenare la ferocia di questo destriere ; mà riflettendo all'attioni eroiche degli Ecclesiastici più rinomati, ritroueremo, che lo resero ageuolmente, e con ogni facilità. *Non declinauit in ira* san Martino, del quale narra Seuero Sulpitio, che la di lui vita fù vn Mare, che mai s'increspò per i venti de' furori : *Nemo vnquam Martinum vidit iratum.* *Non declinauit in ira* san Gregorio Vescouo di Nazianzo, del quale scriue san Gregorio Nazianzeno, che con più celerità dissipaua i primi impulsi dell'ira, di quello faccia il Sole consumando le rugiadose brine. *Non declinauit in ira* san Costanzo Vescouo di Milano, che conformandosi al consiglio, che li diede san Gregorio Papa, si conci-

Margin notes: Plin. l. 8. c. 42 — Hom. Iliad. — Suet. in vit. Cæs. c. 82 — Lib. 12. c. 1. Etym. — Alex. Var. l. de ling. Lat. — Elian. de animal. p. 7. c. — Clem. Alex. l. 5. strom. Exod. 15 — Senec. l. 3. de Ira c. 10 — Cassio l. super illud Ps. irascimini, &c. — Orat. 19

Lib.3.ep.1 conciliaua l'affetto de'sudditi più coll'amore, che col furore; più col zelo, che col flagello. *Non declinauit in Ira* San Francesco di Sales, P.3.c.14 che come narra il Giorda nella sua vita, haueа fatta risolutione frà sè stesso di non parlar mai, quando era adirato; molto miglior consiglio di quello, che diede Atenodoro ad Augusto Cesare, che non douesse, mentr'era assalito dalla collera dar ordine alcuno, se prima non recitaua le ventiquattro lettere dell'Abecedario Greco. Off.Hist. l.1 *Non declinauit in Ira* Gabriel Bresciano dell'Ordine de'Minori degnissimo Cardinale di santa Chiesa, del quale narra l'Astolfi, che soleua con giuramento affermare, che per lo spatio d'anni trenta, non era mai stato assalito dalla collera, sì bene maneggiaua la briglia della ragione, sapendo che quando con questa non si frena lo sboccato destriere dell'ira, resta offuscato l'intelletto la volontà, la memoria, *Conturbatus est in Ira oculus meus, anima mea, & venter meus;* con che si verifica ciò che dissi da principio con san Gregorio Papa, che *Ira, Dei Imaginem vitiat*. Non hauran luogo in alcuno de'Prelati de' nostri tempi, facilmente me lo persuado, nè tenebre tali dell'Intelletto, nè tali sconcerti della volontà, nè suariamenti simili della memoria; anzi dalla propria generosità stimolato ognuno vorrà imitar il gran Macedone nel domare il Bucefalo dello sdegno; che se à questi ancor fanciullo frenato che l'hebbe, il Padre tutto allegro à lui riuolto li disse, *Fili quære tibi REGNVM; non enim te capit Macedonia;* Così frenato dell'ira il Cauallo; dirà à voi il Padre Celeste, *Venite possidete vobis REGNVM paratum à constitutione Mundi.* Matth.c.25

IMPRESA LVII.

REVERTAR VNDE EXIVI

Che il Vescouo allor solamente, che prouocato viene dalla contumace proteruia de'rei deue contra d'essi fulminar le scomuniche.

DISCORSO CINQVANTESIMO SETTIMO.

SE io volessi annouerar ad vno ad vno tutt'i titoli gloriosi, co'quali appellati ne vengono i Pastori delle pecore battezzate, i Presidi delle Chiese, gli Anziani delle Diocesi, i Principi del Vangelo, i Padri de'popoli, i Maestri delle Città, i Ministri degli Altari, i Coadiutori di Cristo, i Vicarij del Redentore, i Prelati, i Vescoui, certamente che giammai non la terminerei, posciachè sono tanti, e così innumerabili, che riempir se ne potrebbero non dico i fogli mà i libri intieri; là onde nel principio di questo discorso tutti gli altri tralasciando, mi appiglierò à quel solo, col quale dal Profeta Isaia Nubi volanti, appellati ne vengono, *Qui sunt isti qui vt nubes volant?* che degli huomini apostolici il Padre S. Teodoreto spiega appunto il Profetico Encomio: *Vt nubes* i Vescoui, ed euangelici Prelati, perchè se ben nati in questa terrena Magione risguardano ad ogni modo la celeste regione: se ben foschi, e tenebrosi per la spoglia dell'humanità, lucidi però e risplendenti appaiono per la veste della Dignità; se ben'abbassati nella gran Valle di questo Mondo, solleuati però ne vengono dal Sole diuino, acciò ripartir possano a'mortali, ed i refrigerij delle glorie celesti, e le piogge delle più sane dottrine: *Vt nubes* perchè si calano come queste al basso per l'humiltà, s'innalzano come queste all'alto per la pietà; si distendono come queste allargandosi per la carità. Si squarciano *Vt nubes* commiserando; si rapprendono *Vt nubes* pauentando; s'infiammano *Vt nubes* amando. Se lagrimano, *Vt nubes* si diradano; se insegnano, *Vt nubes* si disseminano; se souuengono *Vt nubes* si dileguano. *Vt nubes*, perchè sì come le nubi specchi si fanno del Sole, nelle quali si scuopre talora improntata vn'immagine bellissima di quel luminoso Pianeta, così i Vescoui specchi si costituiscono del Sole diuino riflettendo nella loro Dignità la medema Diuinità secondo l'oracolo del Salmista, *Ego dixi Dij, estis*. *Vt nubes*, perchè sì come le nubi inuestite da'venti suaporano lampi di fuoco, non versando poi altro che acqua; così i Vescoui da' venti delle persecutioni assaliti balenano lampi focosi d'amore, versando poi sopra gli assalitori

Is. 60

Theod. in Cant.

Ps. 81

Matth.c.5 litori acque di beneficenze, secondo l'euangelico precetto *Benè facite ijs qui oderunt Vos*. *Vt nubes* perchè sì come le nubi tramandano piogge dolci sopra il Mare, benche sieno state da esso riempite di vapori amari, così i Vescoui essendo d'animo generoso distillano acque dolci di benedittioni in vece dell' acque amare delle maledicenze secondo quel tanto facea l'Apostolo, *Maledicimur, & benedicimus*. Mà per parlare anco colla scorta de' santi Padri, *Vt nubes* diciamo con san Pietro Damiano, perchè sì come le nubi diffondendosi sopra la terra colle loro piogge, viene questa à germogliare frutti d'ogni sorta, così gli huomini apostolici stillando le piogge delle celesti dottrine nel Mondo, ne germogliano poi frutti d'opre virtuose, e sante, *Doctores sancti per Mundum salutiferæ prædicationis imbrem fluunt: cùm terram cordis nostri doctrinæ suæ fluentis inebriant, vt eam ad proferenda pij operis Germina fertilem reddant*: *Vt nubes* diciamo con san Giouanni Grisostomo, perchè sì come le nubi solleuate dal Sole dileguandosi tutte in pioggia la terra fecondano, così gli huomini apostolici sollenati dal Sol diuino colla pioggia dell' euãgelica predicatione fecondano il terreno della ragioneuole creatura, *Sicut nubes baiulant pluuiã, & effundunt eam super terram, ita Prophetæ, & Apostoli, accipiunt verba à Deo, & effundunt super rationabilem creaturam*. *Vt nubes* diciamo con sant'Agostino, perchè sì come le nubi tuonano, risplendono, atterriscono, e colle piogge i campi innaffiano; così i Vescoui, massime quelli, che attendono all' offitio proprio del predicare, tuonano colle minacce, risplendono co' miracoli, atterriscono colle riprensioni, innaffiano colle predicationi, *Quando minatur per prædicatores, tonat per nubes; quando miracula facit per prædicatores Deus coruscat per nubes, terret per nubes, irrigat per pluuiam*. *Vt nubes* diciamo in fine con S. Cirillo Gerosolimitano: perchè sì come le nubi coll' acque loro si trasformano secondo i colori de' germogli che producono accomodãdosi alle specie di tutti attesa la qualità d'ognuno, *Nam labens aqua è nubibus, alba fit in lilijs, rubens in rosis, purpurea in hyacinthis, ac in diuersis speciebus diuersa, & in omnibus fit omnia*, così il Vescouo accomodar si deue secondo il genio di tutti, conformarsi alle qualità di ciascheduno, imitando in ciò san Paolo, ch'era solito dire, *Omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos*.

1.Cor.c.4

D.Pet.Dam. serm 2. de S. Barthol.

D.Io.Chrys. hom.20.Im perfect.

D. Aug. in Ps.35

D.Cyril.Cathec.16

1.Cor.c.9

Mà doue lasciamo quella prodigiosa prerogatiua di queste sospese Cisterne dell'aria, nelle quali come in cieche grotte nasce quel tremendo Basilisco, come in limacciose paludi vi si genera quello spauentoso drago; come in oscure tane vi si rinserra quell'aspide pestifero, il ritorto, e risonante fulmine, voglio dire, del quale sotto simil traslato di parole ragionò quel sapientissimo Filosofo, allor che disse, *Obstetricante manu eius adductus est coluber tortuosus*, quest'Aspide, questo scorpione, questo drago, questo basilisco, questo ritorto, e risonante fulmine, si rinserra pure, s'annida, si genera, e nasce nelle sacre e mistiche nubi de' Vescoui, *Qui sunt isti, qui vt nubes volant?* poichè, che altro sono gl'Interdetti, che vengon da questi contra i rei, e contumaci promulgati, se non tanti fulmini contra d essi scagliati? Che però fulmini da' sacri Canoni, ed Ecumenici Concilij vengono appellati, che tanto appresso di questi vale il dire lo scomunicare, quanto fulminare i proterui, e contumaci; che ben dello scoccare, che si fà di questi, potiamo dire quel tanto disse Seneca del vibrar de' fulmini, *Ineuitabile malum, ad conterendos eos, quibus innocentia, nisi metu non placet*.

Iob.c.6

Senec.nat.q. l.2 c.vlt.

Hor chi non mi concederà, che la nube mentre scaglia il fulmine contra la terra, simbolo espresso non sia del Vescouo, quando contra de' contumaci, fulmina gl'Interdetti, e le scomuniche, che però in questa Impresa habbiamo figurato il fulmine in atto di vscire furioso da vna squarciata nube, come se dicesse, REVERTAR VNDE EXIVI; parole appunto di quell'affummicato fulmine del quale vien asserito, *Vidi Satanam sicut fulgur è Cælo cadentem*: nube certamente il Vescouo, terra il Peccatore, fulmine l'Interdetto; nube il primo, per l'eleuatezza della dignità; terra il secondo per la saldezza nell' iniquità; fulmine il terzo per l'horridezza della terribilità: nube il Vescouo *Magnificentia eius, & virtus eius in nubibus*; terra il peccatore *commota est, & contremuit terra*, fulmine l'Interdetto, *Mittes contra eum fulmina*. Mà ecco il Regio Salmista, che in poche parole secondo tutte le sue parti questo corpo d'Impresa ci rapporta: *E ducens nubes ab extremo terre, fulgura in pluuiã fecit*: Scrittura, che viene à darsi la mano con quell'altra di Geremia al decimo, che coll'istesse voci il medemo conferma, *Eleuat nebulas ab extremitatibus terræ, fulgura in pluuiam facit*. *Educens nubes*, ecco la nube del Vescouo, *ab extremo terre*, ecco la terra del peccatore, *Fulgura in pluuiam facit*, ecco il folgore dell'Interdetto; quale fatto si dice *in pluuiam*, cioè *sicut pluuia*, perchè sì come la pioggia dalle nubi cade nella bassa terra, così il folgore della scomunica dalla nube del Vescouo pigliando le mosse, viene à cader sopra la salda terra dell'huomo contumace, *Ineuitabile malum ad conterendos eos, quibus innocentia nisi metu non placet*.

Matt.c.12

Luc.c.10

Ps.67

Ps. 76

Iob.c.41

Ps.134

Per il riscontro de' due sacri Testi sì chiari superfluo sarà riscontrarsi in auuantaggio questo simbolo Pastorale, colla testimoniãza della profana eruditione, onde, niente dirò di Gioue, di Sũmano, di Vulcano introdotti dagli antichi à sedere trà le nubi colle destre di folgori armate: Tacerò di Clearco, di Salmoneo, di Demetrio, che co' fulmini nella mano faceansi vedere: Non parlerò, nè di Zoroastro fra' suoi Battriani, nè di Numa, nè di Amulio, che del fulmine pretesero imitare le maniere tremende: Passerò sotto silẽtio quel tãto riferisce Plutarco, che Annibale nube chiamasse Fabio Massimo, perche parea, che tonasse, e fulminasse, *Nubẽ, quòd cũ turbine, & procella esset imbrẽ effusurus*, lascerò in fine di ricordare Apelle solito dipinger Alessandro Magno col fulmine nella mano, ilche stimai non adulatione come alcuni, mà giuditiosissima inuentione, perchè con ciò nõ solo rãmemoraua il

Ex Plut.

sogno d'Olimpia, quando concepito la prima notte sì gran figliuolo, le parue d'hauer nel seno vn tremendo folgore, che altri che gli Olimpi, già che Olimpia s'appellaua, questi non partoriscono; Mà perchè in oltre dimostraua, che le armi de'Principi esser deuono come i folgori, che atterriscano tutti, mà atterrino pochi: *Vt fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu*, dicea il Morale, *sic animaduersiones magnarum potestatum, terreant latiùs, quàm noceant*: Non dico già io per questo, che adombrar con ciò volessero i fulmini delle scomuniche, perchè questi come Gentili non n'hebbero, nè meno per ombra d'esse, la cognitione, mà voglio dire bensì, che sì come questi Principi Temporali andauan quasi nubi armati di folgori per ferire, ò intimorire i terreni de'sudditi contumaci; così i Principi ecclesiastici andar deuono armati de' fulmini delle scomuniche, con tal auuertimento però, che li lascino cadere *Paucorum periculo, omnium metu*, che così appunto Rabano, del Vescouo fulminante, intenderfi pur fauella, *Eijcit vnum de Ecclesia, vt multos seruet incolumes*.

Sen. lib. 1. de Clem. c. 8

Rab. ad c. 13 Hierem.

Mà ripigliamo di nuouo i sacri Testi che abbondanti li ritrouo nell'autenticarci vie più questo simbolo pastorale, in tutte le sue parti, nel Motto ancora, che però riflettiamo à quell' interrogatione, che fà il Signore à Giobbe: *Nunquid eleuabis in nebula vocē tuam? Nunquid mittes fulgura? & ibunt, & reuertentia dicent, adsumus? In nubilo*, ecco le nubi del Vescouo, *mittens fulgura*, ecco il folgore dell'Interdetto, *ibunt*, ecco che cade sopra la terra del peccatore, *Et REVERTENTIA dicent, adsumus*: ed ecco appunto il Motto al corpo d'Impresa, ch'è quel medemo, che noi gli habbiamo soprascritto, REVERTAR VNDE EXIVI: Motto che aderendo anco agli assiomi Filosofici molto ben s'affà al folgore, poichè disse appunto il moral Filosofo de' fulmini ragionando, *Quidam vtique existimant FVLMEN REVERTI*: E benchè ciò paia difficile ad intenderfi, mentre penetrando il folgore talora il suolo, già più ritornar non si vede: tuttauia ritornar si dice, perchè da quella terra, oue egli cade, sorgono sempre nuoui vapori, i quali si conuertono in folgori, che sono poi di nuouo rimandati dalle nubi sopra la terra: Cosa veramente marauigliosa, che da vn piccolo, e tenue vapore, che appena da ben acuta vista si può vedere, habbia principio parto così tremendo qual'è il folgore: Quindi finsero i Poeti, che Vulcano fabbricasse à Gioue i fulmini coll'aiuto di trè Ciclopi ciechi d'vn'occhio, creduti figliuoli della terra, per i quali altri significar non vollero che questi ciechi vapori che dal suolo al Cielo salendo, in folgori si tramutano, che però *Fulmina creduntur è terra exire*, scriue lo Storico naturale. Onde ben può intuonare ogni folgore, REVERTAR VNDE EXIVI, anzi tutti, FVLMINA REVERTENTIA, si possono chiamare, mentre al dire dell'accennato Filosofo, *Quidam vtique existimant FVLMINA REVERTI*.

Iob c. 38

Sen. l. 2. nat. q. c. 58

Pli. l. 2. c. 54

Hor trasportando tutto ciò al senso morale, vapori, che sorgono dalla terra, sono i peccati dell'huomo; ciechi Ciclopi, e ministri affummicati di Vulcano, del fuoco cioe della concupiscibile, quali tanto s'innalzano, che vengono pur essi à ferir il Cielo, *Peccant in Cælum*; Mà le nuuole de'Vescoui, e Prelati li trattengono, li fermano, e col fuoco del proprio zelo vengono à trasformarli in folgori d'Interdetti, e scomuniche, ribalzandoli contro della terra del peccator medemo d'onde temerariamente n'vscirono, che però appellar si possono ancor essi, FVLGVRA REVERTENTIA: Che molti sacri Dottori di questi ragionãdo, *quidã, existimãt FVLMINA REVERTI*, è frà gli altri particolarmẽte S. Agostino sopra quelle parole del real Salmista, *Dixit iniustus vt delinquat in semetipso*, ò con altra versione, *Vt delinquat sibi*, così l'auuertì: *Iniquitas in suum VERTITVR Auctorem*.

Ps. 35

Mà v'è di più, che questi vapori di peccati, e delitti fabbricano i fulmini delle scomuniche nella medema maniera, che i Ciclopi ministri di Vulcano, secondo la poetica fintione, fabbricano i folgori à Gioue: poichè sono trè, dicono i Poeti, i Ciclopi, che nelle fucine del Dio del fuoco s'affaticano d'intorno à questi ritorti flagelli, e si chiamano, *Sterope, Bronte, Piracmone*: *Sterope* significa Baleno, che altro non è, che il lampeggiar del fuoco, che apparisce nella rotta nuuola; *Bronte* significa tuono, il qual nasce dalla violente frattione della nuuola, nella quale s'accende il vapore; *Piracmone*, esprime lo strepito del folgore, e lo sterminio, che cagiona, perciochè, *Pir*, vuol dir fuoco, ed *Acmon* l'Ancudine; ilche più chiaramente spiegò Hesiodo nella sua Tegonia, che in vece di *Piracmon* mette *Harpes*, che vien detto da *Harpazin* che significa *rapere, & exterminare*, ilche denota la violenza del folgore cadente, che il tutto rapisce, ed estermina: Queste sono le trè conditioni appunto, che considera il Filosofo Morale nel folgore, quando dalle nubi sopra la terra precipitosamente cade, *Tria ergo sunt quæ accidũt, fulgurationes, tonitrua, & fulmina, omnia ista in nubibus, & ex nubibus fiunt*; *Fulgurationes*, ecco *Sterope*, cioè il baleno, *Tonitrua*, ecco *Bronte*, cioè il tuono, *Fulmina*, ecco *Piracmon*, ò pur *Harpes* la rouina, e l'esterminio; Hor non altrimenti la scomunica, questa, come già habbiamo detto, è vn folgore, che si scaglia dalle nubi de'Vescoui, mà ancor ella esser deue fabbricata da trè Ciclopi, e da *Sterope*, e da *Bronte*, e da *Piracmone*, ò *Harpes*, composto, cioè di baleno, di tuono, e di fulmine; del baleno dell'auuiso, del tuono della minaccia, del fulmine dell'esterminio; perchè il peccator sia in primo luogo auuisato, in secondo minacciato, sia per terzo quando auuisato, e minacciato non si raueda, irreparabilmente esterminato: Del baleno dell'auuiso si dice, *In luce sagittarum tuarum ibunt*, del tuono della minaccia si scriue, *A voce tonitrui tui formidabunt*, del fulmine dello sterminio si registra, *Ibunt directè emissiones fulgurum, & tanquam à benè curuato Arcu nubium exterminabuntur*.

Sen. l. 2. nat. q. c. 12

Hab c. 3

Ps. 103

Sap. c. 5

Hor quel tanto, che con arte mirabile sopra le im-

lo imprimite tele dipingeua quel celebratissimo Pittore d'Apelle, che al dire di Plinio, *Pinxit, & quæ pingi non possunt fulgetra, tonitrua, fulguraque*. Vorrei pure, che se non sopra le tele almeno sopra le nubi di sè medemi, di Pastori diuenuti Pittori delineassero i Prelati il folgore della scomunica, col baleno, col tuono, col fulmine, giacchè, *Omnia ista in nubibus fiunt*. O primieramente, ciò risoluendo di fare, vorrei dessero il principio da *Sterope*, cioè dal lampo dell'auuiso, che se bene il baleno, ed il tuono sieno parti gemelli, perchè nascono nell' istesso tempo, tuttauolta sempre prima si vede il primo, di quello s'oda il secondo, che non è da marauigliarsene asserisce lo Storico Naturale, essendo la luce molto più veloce del tuono, *Fulgetrum priùs cerni, quàm tonitruum audiri; cùm simul fiant, certum est; Nec mirum, quoniam lux sonitu velocior:* Concedo ancor io esser vero quel tanto insegna Minutio Felice, che, *Flammas veri luminis nec Cyclops poterit imitari:* tuttauolta ciò non s'auuera nel caso nostro, poichè il lampo del folgore sarà molto ben imitato dal Vescouo, quando prima di scagliar il fulmine tremendo dell' Interdetto, ne faccia vedere al peccatore il lampo di quell'auuiso, che dagli Ecclesiastici Monitorio s'appella; che però Innocenzo terzo altrettanto giusto, quanto dotto Pontefice in vn Concilio Generale decretò che niuno Giudice ecclesiastico potesse fulminare scomuniche senza il precedēte lampo del Monitorio; il che fù similmente confermato dal Concilio Tridentino oue si stabilisce la necessità di questi lampi, lampi dissi, perchè appunto i lampi de'folgori Monitorij Seneca gli appella, *MONITORIA, quibus docetur, quid cauendum sit*.

Pl.l.35.c.10

Plin.l.2.c.4

In Octau.

C.Sacro. 48 de sent. excom.

Conc.Trid. sess.25.de refor.c.13

Sen l.2.nat. q.c.49

Di tale istruttione, prima de'sommi Pontefici, e de sacri Concilij, saggi maestri parmi si dimostrassero que' quattro simbolici animali, che comparuero al Profeta Ezecchiello, tutti di figura diuersi, sì come anco di natura differenti; poichè chi esprimeua l'huomo d'eleuata intelligenza dotato; chi sembraua Lione di folta giuba ricoperto; chi appariua Bue di forte dorso prouuisto; e chi rappresentaua l'Aquilotto d'ale spedite impennato: *Similitudo autem vultus eorum facies Hominis, & facies Leònis a dextris ipsorum quatuor, facies autem Bouis à sinistris ipsorum quatuor, & facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor*: nondimeno, se bene in tanta varietà dissimili, in vna sol cosa tutti però conueniuano; nel dimostrarsi cioè ognuno d'essi folgori veloci, e rilucenti, *Ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*: Mà Dio buono! Che hà che fare l'Aquila in quanto al moto col folgore? questo precipita al basso, quella s'innalza all'alto: qual paragone passa frà il Bue, ed il folgore? quello sollecito, e veloce, quello pigro, e tardo: qual somiglianza frà il Lione, ed il folgore? questo tutto leggerezza, quello tutto grauità: Non v'è in fine trà l'huomo, ed il folgore vguaglianza alcuna, mentre il primo si è tutto benigno, ed humano, il secondo tutto spietato, e crudele, che quant'incontra estermina, e dirocca: e pure s'afferma, che tutti vnitamente conformi, tanto l'Huomo, quanto il Lione, tanto il Bue, quanto l'Aquila, *Ibant & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis*: Scioglierò il dubbio, con quel tanto, c'habbiamo più volte detto, che questi quattro misteriosi animali figurassero cioe i Prelati della Chiesa, i Mitrati dell' Vangelo, ilche oltre gli altri l'afferma particolarmente Gasfrido Abate ci tato da Sisto Senese nel Libro secondo della sua Biblioteca, asserendo che ognuno di questi, *Debet esse Leo in persequendis vitijs, Bos in suscipiendis laboribus, per compassionem Homo, Aquila per contemplationem*; quando poi si tratti di fulminare scomuniche, allora deuono tramutarsi in nuuole grauide di folgori, che scintillino i lampi degli auuisi: là onde doppo hauer veduta il Profeta vna nuuola di fuoco accesa, nella quale scorgeasi la misteriosa visione di questi quattro animali simboleggianti i Prelati, *Ecce nubes magna, & ignis inuoluens, & in medio eius similitudo quatuor animaliũ*: immediatamente soggiunge, che *ibant in similitudinē fulguris coruscātis*, sopra di che deuesi notare, che non dice che cōparissero, *In similitudinem fulguris tonantis*, ouero, *dissipantis*, mà bensì, *in similitudinem fulguris coruscantis*, perchè prima del tuono della minaccia, prima del fulmine della rouina, deue il Prelato far vedere al peccatore il baleno dell' auuiso, il lāpo del Monitorio, acciò si possa correggere, ed emendare: attesochè quel medemo che sono i lāpi nel folgore delle nubi naturali, tali sono i Monitorij nelle nubi spirituali, de'quali pure si può affermare, che sieno *MONITORIA, quibus docetur quid cauendum sit*, ed aggiunger in oltre, *omnia ista à nubibus, & è nubibus fiunt*: ilche s'auuera nell' accennato luogo d'Ezecchiello, *Ecce nubes magna, & ignis inuoluens, & in medio eius similitudo quatuor animalium, ibant, & REVERTEBANTVR in similitudinem fulguris coruscantis*.

Ezech.c.1

Non è tanto chiara la luce del lampo agli occhi del corpo; quanto la luce di questa verità agli occhi dell'anima, poichè quanti Vescoui vibrarono i fulmini delle scomuniche, vollero tutti che precedessero prima i lāpi di que' Monitorij, *Quibus docetur quid cauendũ sit*, quindi io ritrouo, che *in similitudinē fulguris coruscantis* si fece vedere l'Apostolo S. Paolo, quando fulminò la scomunica cōtra di quel velenoso serpe, e sozzo animale di quell'incestuoso Cittadino di Corinto, poichè prima di anatematizarlo col tremendo folgore di quel *Tradere Satanæ*, parole che della scomunica appunto l'interpreta S. Ilario, volle ne fusse auuisato col lampo di quella fratelleuol correttione, *Sufficit illi, qui eiusmodi est, obiurgatio hæc, quæ fit à pluribus*: assomigliandosi così à que' pestiferi serpi, e velenosi animali, che percossi dal fulmine vēgono à purgarsi del natìo veleno, *Malorum serpentium, & aliorum animalium, quibus mortifera vis inest, cùm fulmine icta sunt, venenum omne consumitur. In similitudinem fulguris coruscātis* si fece vedere sant'Ambrogio Arciuescouo di Milano quando fulminò la scomunica contra di Teodosio Imperatore, poichè hauendolo molte fiate preauuertito con chiari baleni di Monitorij ecclesiastici, de'quali non essendosi approfittato rimase percosso dal fulmine della censura, per hauer commessa in Tessalonica quell' horribile

1.Cor.c.5

D.Hil.in Ps. 118

2.Cor.c.2

Sen.l.2.nat. q.c.31

strage di tante migliaia di persone: del qual eccesso sommamente pentito, ne dimandò à terra prostteso al suddetto Pastore l'assolutione, che vedendolo cotanto humiliato, glie la seppe differire, mà non glie la poté negare; con che venne à verificarsi in lui la massima del Filosofo, che quei fulmini sono adorati come giusti, a'quali per forza di ragioni i puniti, humiliati s'inchinano, *Scias ea demum fulmina esse iustissima, quæ etiam percussi colunt.* *In similitudinem fulguris coruscantis* si fece vedere san Gennadio Patriarca di Costantinopoli, quando fulminò la scomunica contra d'vna licentiosa Vedoua, poiche volle che prima li risplendesse auanti gli occhi il baleno dell'auuiso, mà nō emēdādosene, per cautelarsi, e saluarsi dall'ira del Cielo, permise questo che da colpo di vn fulmine tremendo estinta restasse, restando in oltre il corpo di lei per molto tempo illeso, ed incorrotto, perchè all'altre disoneste Donne seruisse di esempio, assomigliandosi così a'corpi tocchi da'fulmini, che al dire di Plutarco non così facilmente si putrefanno. *In similitudinem fulguris coruscantis* si fece vedere Pio Vescouo Asparense, quando fulminò la scomunica contra di quell'altrettanto contumace quanto nobil Caualiere, poiche li fece scintillar auanti le luci dell'animo il lampo acceso di vn amoroso auuiso; mà non sapendo riconoscerlo per vno di que'monitorij, *Quibus docetur quid cauendū sit*, mētre nell'agiato suo letto dormiua, fù da vn fulmine leuato di vita: che se Antonino Imperatore detto il Pio in alcune medaglie il folgore scolpì posto in vn morbido letto: quiui se nō vn Pio Imperatore, almeno vn Pio Pastore, nō fece, ch'il folgore s'adagiasse sopra d'vn letto, mà che il letto d'vn cōtumace colpisse, e l'abbruciasse: e se Nerua Imperatore coniò esso pure sopra le medaglie il folgore sù d'vn letto similmente disteso; quiui il santo Vescouo se non fù in ciò vn NERVA, venne almeno con tal successo à dimostrare, che il fulmine della scomunica sia *NERVVS ecclesiasticæ disciplinæ*, come dal Concilio di Trento vien appellata. *In similitudinem fulguris coruscantis* si fece vedere san Dunstano Arciuescouo di Conturbia quando fulminò la scomunica contra di vn Conte assai prepotente, che dell'ecclesiastiche Censure ridendosi vna sua Cognata sposato haueua, poichè con i lampi di ben triplicati monitorij, essendo auuertito dal zelante Prelato, venne à riuederfi, ed emēdarsi; che se prima nello sposar la Cognata s'era dimostrato qual'altro Herode, di poi qual Caio Caligola, che rideuasi pure de'celesti Numi, si fece conoscere, poichè questo pure, balenando, e fulminando poi il Cielo, confessaua che v'era Dio poderoso che lo potea gastigare, e seueramente punire. *In similitudinem fulguris coruscantis* finalmente, si fecero vedere, que'trè Vescoui, d'Albano l'vno, di Pelestrina l'altro, e l'vltimo di Tiuoli, quando contra Desiderio Rè de'Longobardi, allor che con poderoso esercito s'auuicinaua à Roma per impadronirsi d'essa, fulminarono la scomunica, poichè facendoli à nome del Sommo Pontefice lampeggiar il lampo del Monitorio acciò da tal desiderio si rimouesse, da questo auuertito il Rè se ne ritornò prontamente all'indietro, non volendo

Sen. de Consol. ad Polybium.
In Hist. de Patr. Costan. c.9
Plut. lib.4 q. conuiu. q.2
D. Pe. Dam. ep. ad Hildebrandum.
Conc. Trid. sess. 25. c. 3. init. de Ref.
Sur. in eius vit. 15. Maij.
Ex Suet. in vit. Calig. c. 50. c. 51

fusse prouato ciò che disse Artabano appresso Herodoto, che, *Præ grandia animalia Deus ferit fulmine, nec sinit insolescere*, che ben sopra di questo folgore, del Fulgoso son degne le parole: *Incredibile forsan videatur, & tamen verò verius est barbarum Regem, superbiæ atque immanitatis plenum, quem arma non mouerant, simplici anathematis denunciatione territum*, ecco il lampo del Monitorio, *sententia mutata, retrò exercitum conuertisse.* Oh nubi, oh folgori, oh lampi! *Ecce nubes magna, & in medio nubis similitudo quatuor animalium, & animalia ibant in similitudinem fulguris coruscantis*, ch'è quel c'habbiamo in Ezecchiello Profeta: *Omnia ista à nubibus, & è nubibus fiunt; Monitoria quibus docetur quid cauendum est*, ch'è quel tanto che leggiamo in Seneca Filosofo naturale non solo, mà anco morale.

Mà doue lasciamo il Primate de'Prelati, il capo de'Vescoui, il Principe de'Pastori, doue dico lasciamo il Redētor del Mōdo, Cristo Signore? Questi pure *In similitudinem fulguris coruscantis* si fece vedere, mentre in san Luca *Fulgur coruscans*, appellò sè medemo. *Nam sicut fulgur CORVSCANS de sub cœlo, in ea, quæ sub Cœlo sunt, fulget, ita erit filius hominis in die sua*: poteua veramente il Signore chiamarsi folgore sì, mà folgore ardente, cocente, corrente; corrente per la velocità, cocente per la pietà, ardente per la carità; potea appellarsi folgore sì, mà folgore feruente, veemente, onnipotente; onnipotente nell'operare, veemente nell'amare, feruente nell'aiutare: poteua nominarsi folgore sì, mà folgore festante, tonante, fiammeggiante; fiammeggiante per riscaldare gli agghiacciati, tonante per risuegliare gli addormentati, festante per rallegrar i giusti, ed i santi: tuttauolta altro titolo non s'attribuisce, che quello di folgore sì, mà di folgore lampeggiante, di balenante saetta, *Sicut fulgur CORVSCANS*: ed in vero titolo nè più proprio, nè più aggiustato potea darsi il Signore: poichè si tratta quiui di fulminar vna scomunica, non particolare, mà vniuersale, quella scomunica cioè, colla quale nel giorno del Giudicio sarāno per tutta vn'eternità sēza sperāza d'assolutione scomunicati tutt'i peccatori: Poichè la scomunica in altro non consiste, che nello scacciar dalla Chiesa il reo, priuandolo del consortio de'fedeli, e consegnandolo al braccio del Demonio: che così fece san Paolo contra quell'incestuoso di Corinto di sopra accennato, che volendolo scomunicare lo diede in poter di Satanasso, atteso che quel, *Tradere Satanæ*, della scomunica vien interpretato da sant'Hilario: *Qui enim ab Ecclesiæ corpore respuuntur, quæ Christi est corpus, tanquam peregrini, & alieni a Dei corpore dominatui Diaboli traduntur*: ilche viene pure confermato da sant'Agostino fra'sacri Canoni registrato, *Omnis Christianus, qui à Sacerdotibus excommunicatur, Satanæ traditur: quomodo? quia scilicet extra Ecclesiam Diabolus est, sicut in Ecclesia Christus.* Hor nel giorno del Giudicio, nel quale, il Mondo, apparato tutto di lugubre gramaglia, perche, *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum*, comparirà Cristo supremo Sacerdote, e fulminerà quella tremenda scomunica, colla quale rilascerà tutt'i rei in poter del Demonio, ed alla tirannide de'suoi ministri,

Herod. l. 7
Bapt. Fulg. l. 5. c. 1
Luc. c. 17
S. Hil. in Ps. 118
D. Aug. ser. 68. de Verb. Apost. c. cum 3. Christi. 11. q. 3
Math. c. 24

Matth.c.25 nistri, *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo,& Angelis eius.* Quindi per nõ coglier all'improuuiso i malfattori, prima di vibrar sì tremendo,ed horribil folgore,volle esso medemo mostrarsi folgore si, mà folgore coruscante,folgore scintillante,acciò prima scoperto da'peccatori il lampo dell'auuiso, il baleno del Monitorio,procurino di fuggir il colpo, di scansar la rouina;che però si dice, *Sicut fulgur CORVSCANS de sub Cælo in ea,quæ sub Cælo sunt, fulget,ita erit filius hominis in die sua*: onde san Giouanni Grisostomo, *ET CORVSCATIO non indiget præcone,sed in momento, & in thalamis, & in domibus,& per vniuersum orbē monstratur.* Pure come hauesse voluto dire, quando le scomuniche fulminar si sogliono; ò à suono di tromba si publica il Monitorio, ò pure à casa del reo, questo mandar si suole per auuisarlo; il baleno del folgore serue per l'vno,e per l'altro; e però, *Non indiget præcone, & in thalamis, & in domibus monstratur*: quindi *FVLGVR CORVSCANS* s'appella il Signore, perchè vuole, prima di scagliare il folgore della scomunica vniuersale nel giorno del Giudicio,da quelle nubi nelle quali egli affisso si farà vedere, *Videbunt filium hominis venientem in nubibus Cæli*, restino i peccatori auuisati, ed auuertiti co'lampi de'Monitorij, *MONITORIA quibus docetur quid cauendum sit, omnia ista à nubibus,& è nubibus fiunt.*

D.Io.Chrys. in Luc. c. 17

Matth.c.24

Hor questi celesti, e diuini baleni, vorrei che pur seruissero d'auuisi a'Giudici ecclesiastici,acciocchè venissero ad intendere, che vibrar non si deuono delle scomuniche i fulmini, senza che prima si lampeggi co'duplicati, e triplicati auuertimenti:e tanto più deuono muouersi à metter ciò in pratica, quanto che questo mistico fulmine non nasce da solleuate esalationi, mà da disordinate passioni;non vien originato da'caliginosi vapori,mà da'scandalosi viatori; non procede dall'oscurità delle nebbie, mà dalla prauità delle colpe:fulmine al di cui tocco non inceneriscono i metalli, mà si disperdono i mortali; al di cui scoppio non si sconciano le conchiglie, mà abortiscono le anime; al di cui rimbombo non si addormentano i Siluri, pesce che al dire di Plinio *FVLGVRE sopitur*, mà s'illetarghiscono i peccatori, secondo che accenna Dauide, *Dormierunt somnum suum*: fulmine che non consuma il brando lasciando intatto il fodero, mà ben sì lo spirito lasciando intatto il corpo; che non liquefà l'oro lasciando illesa la borsa, mà bensì la virtù lasciando illesa la carne; che non deliba il vino, lasciando intiero l'arnaso, mà bensì la gratia lasciando intiero del cuore il vaso: fulmine che non le membra, mà le menti raffredda; che non la luce dell'occhio, mà chiude quella dell'intelletto, che non da questa terra, mà l'alme scaccia dal Cielo; che non l'anima dal corpo,mà Dio separa ben sì dall'anima: fulmine tanto terribile, che non impiaga il cuore,mà lo Spirito: Tanto horribile, che non penetra nella carne, mà nella mente;tanto tremendo,che non leua la vita temporale, mà la spirituale; tanto tormentoso che non dà i corpi in preda de' vermi, conditione propria del fulmine,mentre al dire di Seneca, *In venenatis corporibus vermis non nascitur*; *fulmine icta intra paucos dies verminant*; mà consegna le coscienze al verme del tradimento, del quale viene scritto *Vermis eorum non morietur.* I Monti che questo fulmine percuote sono i peccatori più altieri; le Torri che smantella,sono le persone più contumaci; Gli arbori che crolla sono i ceruelli più caparbij; i colossi che dirocca sono i mortali più peruersi; i marmi che distrugge sono i cuori più ritrosi; le querce che suelle sono le menti più rubelli: il fuoco poi di questo fulmine riesce più cocente, il solfo più fetente, il fumo più mordente, il moto più furente,il vigore più possente,il colpo più fendente;del fuoco,del solfo, del fumo, del moto, del vigore, del colpo,del fulmine,che per l'aria scorre;perchè vccide l'immortale, ed eterno, non il transitorio, ed il soggetto al tempo. Oh che saetta, oh che folgore! serpente infocato, dardo auuelenato, brando infuriato! si ritroueranno Giudici Ecclesiastici. dunque, che sì di leggieri si risoluano, di vibrarlo, senza prima scintillar co'lampi degli auuisi, co'baleni di que'monitorij, *Quibus docetur quid cauendum sit?*

Plin.l.9.c.16

Ps. 75

Sen. nat.q.l 2.c.32

Marc.c.9

Si lampeggi pure,si baleni;voglio dire, s'auuisi, s'ammonisca; che alla luce di questi Monitorij, quasi allo splendore di luminosi lampi rintracceranno i nauiganti de'rei più pertinaci il porto del Cielo, onde verrà così à verificarsi il detto d'Habacuc, *In luce sagittarum tuarum ibunt in splendore fulgurantis hastæ tuæ*: che se deuo dire suelatamente il mio senso parmi che il Profeta voglia quiui accennare quel tanto accader suole, à chi troppo ardito si fida di valicar il Mare: poichè taluolta auuiene, che appena hauerà alcuno sciolto con ben arredato legno dal lido, che oscurato il Cielo, abbuiata con nuuole l'aria; dagli Austri adirati, dagli Euri scorrucciati, dagli Aquiloni infuriati venga commosso sì fattamente il liquido elemento, che fan vedere, che non altrimenti Venere come fingono le fauole, dalla di lui schiuma nata sia, mà bensì Bellona, mentre alla Naue muoue spietata la guerra;spietata dissi,perchè non vale in tal periglioso cimento calcar lo sperone di lei per fuggir dall'imminente azzardo,poichè serue questo non per appianare, mà per innalzare vie più l'onde spumanti; non occorre portarsi alla prora, che niun prò se ne riporta, essendo ella la prima à prouare le furie scatenate;non serue ricourarsi alla poppa,che non si succhia da essa che amarissimo fiele di tristezza; non accade appigliarsi agli arbori, che altri frutti non producono, che gli acerbi del timore,e dello spauento; al timone non occorre nè tampoco raccomandarsi, che già non viene più regolato da' marinari,mà da'venti imperuersati: quindi è che la calamita,in tante calamità, vedendo che tutti già stanno per tramontar alla morte, ancor essa tramonta,mà coll abbandonar di mira la Tramontana: l'ancora, che della speranza porta il nome si vergogna d'esser così appellata,mentre vede che tutti si danno alla disperatione; le vele nello scorgere che tutti si tengono per morti si squarciano per lo dolore;le corde in fine col fischiar che fanno, pare che facciano le fischiate à chi troppo facilmente prestò fede ad vn Euripo per natura infedele:

Habac.c.3

dele: altra consolatione in tanta costernatione non ritrouano gl'infelici marinari, se non mirare il funesto lampeggiar del Cielo, quando dall'arco delle nubi scocca le strepitose saette; che se bene anco i baleni spauentino additando sotto gli occhi l' horrido ceffo d'vn Mare adirato, che non v'hà vista nè più spauentosa, nè più terribile; tuttauolta allo spesseggiar de' lampi medemi, scuoprendo con quella benche momentanea luce, il pericolo, nel quale si ritrouano, allargandosi da quello, procurano colla scorta della luce balenante di ritrouare qualche sospirato porto per saluarui la combattuta Naue, e però *In luce sagittarum tuarum ibunt in splendore fulgurantis hastæ tuæ*. Hor così và anco nel caso nostro: nauigano per lo Mare di questo Mondo burrascoso anco gli huomini più contumaci, vengono combattuti quasi palischermi dall'onde delle passioni, da' venti delle tentationi; si ritrouano senz'ancora della speranza, senza calamita della fede, senza prora, senza poppa dell' amor di Dio, e del prossimo; dello sperone del timor diuino punto se ne seruono, col timone della prudenza punto si regolano: già stanno per perire, già sono in pericolo di sommergersi: Che far deue il Prelato per aiutarli? scagliarli ancor esso contro i fulmini degl'Interdetti per farli ritrouar il fondo delle miserie d'Auerno? vibrarli le saette delle scomuniche, perchè colpite, e sdruscite le Naui si sprofondino nell'abisso? oh questo nò, se gli faccian risplendere i lampi degli auuisi, se li pongano sotto agli occhi i baleni di que'Monitorij, *MONITORIA quibus docetur quid cauendum sit*, che coll' indrizzo di questi vedranno, che *in luce sagittarum suarum ibunt, in splendore fulgurantis hastæ suæ*, ch'è quel tanto, che del vero Gioue del Cielo disse anco san Girolamo appunto sopra questo luogo del Profeta, *Iacula Dei, idest sagittæ, euntes, atque pergentes, non ad hoc mittuntur, vt interimant, sed vt illuminent.*

Mà parmi, che alcuno de' Prelati quiui dir mi voglia, che molti de' mortali sieno così proterui, e contumaci, che fuggano di vedere questi lampi, dissimulino cioè d'esser auuisati, ed ammoniti, credendo di fuggir in tal modo i colpi de'fulmini tremendi delle scomuniche; con che vengono ad assomigliarsi à que' Barbari dell'Oriente soggiogati da Ferdinando Cortese, che guerreggiauano con esso solamente nella buia notte, fuggendo di cimentarsi di giorno, non potendo tollerare la luce di que' lampi, che a'riuerberi del Sole folgoreggiaua da risplendenti brandi de' Castigliani, essendo i Messicani auuezzi à maneggiar solamente spade di legno: pazzi ch'erano, attesochè non sapeuano conoscer i loro vantaggi, mentre essendo feriti co'lampi negli occhi, poteuan più facilmente scansar d'esser colpiti ne'corpi.

Ex Fran Lopez.

Mà quando s'accorga il Vescouo che *STEROPE*, ch'è il primo Ciclopo, che fabbrica il fulmine della scomunica, cioè il lampo dell'auuiso non gioui per far, che il peccatore si rauueda, si serua allora di *BRONTE* ch'è il secondo Ciclopo, che fabbrica questo fulmine del tuono, cioè della minaccia, del quale si scriue, *a voce tonitrui tui formidabunt*, che è la seconda conditione che il Filosofo morale considerò pure nel folgore, allor che dall'opaca Nube viene contra della terra scoccato, *Tria ergo sunt quæ accidunt, fulgurationes, tonitrua, & fulmina, omnia ista in nubibus, & è nubibus fiunt.*

Non v'è tra' Filosofi dubbio alcuno che il tuono, parto non sia d'vn' altrettanto accesa, quanto densa nuuola, impregnata da' vapori della terra al Cielo saliti, che giunta l' hora del parto, si scuote, si sbatte, si squarcia, s'apre, ed vn figliuolo manda alla luce frà le tenebre d'vn oscurata aria, che appena nato non vagisce nò, mà mugge com'vn toro, rugge come vn Lione, freme come qual si sia arrabbiata fiera: qual'Araldo, che alla battaglia s'auuia, fà risuonar la bellica tromba della sua echeggiante voce; qual soldato, che all'assalto s'accinge, fà sentire il fremito del suo strepitoso rimbombo; qual Capitano, che alla zuffa inuita l'inimico, fà prima vdir vn rumore hor sordo, hor cupo; hor alto, hor chiaro; tanto terribile, e spauentoso, che ognuno lo teme, e pauenta, *O quantum mentes, sonus ille cœlestis perculit*, esclamò Seneca: e Pitagora, secondo che riferisce Aristotile, *Tonitrua fieri dicebat, MINARVM GRATIA ijs qui sunt in Tartaro, vt timeant*: ed io quiui senza punto alterar la sentenza di sì gran Filosofo, ancorche Etnico, dirò similmente, che dalle nubi de' Prelati prima di scagliar i fulmini delle scomuniche, si debban far vdir i tuoni delle minaccie, acciocchè i peccatori, che *secundùm præsentem iustitiam* al Tartareo Regno sono destinati, temano del folgore tremendo dell' Interdetto, e temendo si rauueggano, ed emendino, *Tonitrua fieri debent MINARVM GRATIA ijs, qui sunt in Tartaro, vt timeant.*

Arist. in Post. l. 2. c. 2.

Sotto somigliante metafora appunto il più illuminato tra' Profeti, tanti, e tanti secoli auanti preuidde per lo Cielo della Chiesa scorrer queste mistiche nubi degli huomini apostolici tramandando folgori, balenando lampi, e rimbombando tuoni, per lo che la terra tutta si commoueua, e conturbaua: *Vocem dederunt nubes*, ecco le nubi, *etenim sagittæ tuæ transeunt*, ecco le saette, *vox tonitrui tui in rota*, ecco i tuoni, *illuxerunt coruscationes tuæ orbi terræ*, ecco i baleni, *commota est, & contremuit terra*, ecco il timore, che ognuno degli habitanti della terra se ne piglia. Mà chi sono queste nubi, interroga sant'Agostino, sopra questo luogo, delle quali ragiona Dauide? gli Apostoli risponde egli stesso; le saette? le fulminate scomuniche, che se bene alle volte all' orecchio non si vuole che peruengano, pure il cuore trafiggono: i tuoni? le precedenti minacce; i baleni? gli antecedenti Monitorij; la terra che trema? i peccatori che pauentano. Nubi gli Apostoli, perchè adacquano

Ps. 79

quano

quano la terra dell'humana natura coll'acqua della diuina gratia: saette perchè percuotono colle censure, tuoni perchè minacciano co'loro precetti, lampi perchè illuminano alle volte fino con auuisi di miracoli, onde in questo modo, viene la terra, cioè quelli, che l'habitano, che sono particolarmente i rei più contumaci à commouersi, per il timore, e lo spauento; oh come bene viene il tutto dicifrato dal gran Padre delle lettere: *Apostoli, quos dudum nubes vocauerat, modò sagittas nominat: sagittæ enim sunt quia percutiunt, & nubes quia rigant: sagittæ pertransierunt, quia non in auribus permanserunt, sed corda transfixerunt: Nubes illæ in Rota circuierunt orbem terrarum, circuierunt tonando, & coruscando, abyssum commouerunt, præceptis tonuerunt, miraculis coruscauerunt, & sic commota, & contremebunda facta est terra, idest omnes, qui habitant in terra.*

Tutti gli Apostoli dunque secondo quest'oracolo di sant'Agostino furon nubi, che pria di ferir con folgori di Censure, vdir fecero a' mortali i tuoni delle minacce, *Circuierunt tonando, & præceptis tonuerunt*: Mà sopra di tutti gli altri bisogna credere, che tali si dimostrassero Giacomo, e Giouāni, mentre dal Signor *Boanerges* furon chiamati, che altro non suona, che figliuoli del tuono, *Et imposuit eis nomina Boanerges, quod est, filij tonitrui*: che se il Padre si suppone sempre prima del figliuolo, mentre questi due discepoli del tuono figliuoli appellati ne vengono, fà di mestieri conchiudere, che prima di farsi sentire come folgore, si facessero vdire come tuoni, potendosi il tuono, dir Padre del folgore, là onde come *filij tonitrui* in primo luogo, *Circuierunt tonando, præceptis tonuerunt*: andarono per il Mondo, scorsero per molte contrade della terra, facendo sentire i tuoni delle loro minacce, rompendo così la durezza degli ostinati, mentre, *Tonitrua fieri debent MINARVM GRATIA ijs qui sunt in Tartaro vt timeant*: Nè strano parer ci deue, se questi, e tutti gli altri Apostoli, e discepoli di Cristo, *Circuierunt tonando, præceptis tonuerunt*, poichè volle il Signore, che l'ecclesiastico Cielo s'assomigliasse all'aereo, e sì come questo tuona talora senza scagliar folgori, così tuonasse quello colle minacce cioè, perchè occasione di vibrar saette di scomuniche non hauesse.

Marc.c.3

Quindi è che se nel tempo, che tuonaua, non si faceuano in Roma leggi, nè tampoco decreti si publicauano, *Audito tonitruo quidquam decernere nefas*: così tuonarono gli Apostoli acciò *tonitruo audito*, non hauessero nella Chiesa à publicarsi nè le leggi delle Censure, ne i decreti degl'Interdetti, e però *Circuierunt tonando, præceptis tonuerunt*. Se di vn Rè appellato Elearco viene scritto, che sì come egli portaua qual Gioue armata del folgore la destra, così volea, che vno de'suoi figliuoli tuono s'addimandasse, acciocchè auuertiti i sudditi al tuonar di questo, fuggissero il folgoreggiar di quello, *Fulmen gestauit*, riferisce Plutarco, *vnumque liberorum tonitruum appellauit*: così il Signore porta egli bensì il folgore della scomunica, *Si acuero vt fulgur gladium meum*, onde il Concilio Tridentino, *Excommunicationis gladius, neruus est ecclesiasticæ disciplinæ*, mà vuole in oltre, che tuoni s'appellino i figliuoli de' suoi discepoli, *Et facta sunt tonitrua*, acciò vditi questi da'mortali fuggano, come minacciati, il colpo del tremendo folgore, e però *Circuierunt tonando, præceptis tonuerunt*. Se di Pericle Oratore oltre modo ardente riferisce Plutarco, che nell'orare, *Coruscationes effundere, ciere tonitrua putabatur*, che però tuonando ne'fori auanti i Giudici non vdiua contra i suoi clienti fulminarsi contrarie le sentenze: così gli Apostoli erano Predicatori così ardenti, che balenauano bensì con lampi d'auuisi, come habbiam dimostrato nel punto passato, mà tuonauano pure con tuoni di minacce, *Coruscationes effundere, ciere tonitrua putabantur*; per lo che da'fulmini degl'Interdetti riparauano i clienti de' lor amati popoli, e però *Circuierunt tonando, præceptis tonuerunt*. Se le Cerue al dire de' Naturali partoriscono allo strepitar de'tuoni, onde la Cerua partoriente hebbe il Motto, *A FACIE TONITRVI*: Così gli Apostoli bramando che le Cerue dell'anime partorissero spirito di saluatione, e non di dannatione, facean vdire la loro voce, ch'era la voce del Signore, come di risonante tuono, onde il Salmista, *Vox Domini præparantis ceruos* traduce il Caietano, *Parere facit Ceruas*, e san Girolamo, *obstetricans Ceruas*, e però tutt'i discepoli, *Circuierunt tonando, præceptis tonuerunt*. Se gli antichi Romani in fine teneano per buon augurio, quando i tuoni da mano sinistra vdire si faceano, *Læua prospera existimantur*, rapporta Plinio: al che alludendo cantò anco Virgilio, *Intonuit læuum*: così gli Apostoli à man manca cioè all'anime peccatrici situate à man sinistra del Signore, essendo *Secundùm præsentem Iustitiam*, all'Infernal Tartaro condannate, faceuano vdire i tuoni delle loro minacce, acciò prosperi ad esse li riuscissero, fuggendo delle diuine censure le saette tremende, che però *Circuierunt tonando, præceptis tonuerunt; Tonitrua fieri debent MINARVM GRATIA, ijs qui sunt in Tartaro, vt timeant*.

Ex Pap. Alex. de bello Ciuit. c.1

Plut. l.2. de fort. Alex.

Deut.c.32

Apoc.c.8

Ps.28

Plin.l.2.c.54

Mà questa prudente costumanza di tuonare prima di fulminare, di minacciare cioè prima di scomunicare, io la ritrouo molto più anticamente praticata nella legge Mosaica, oue l'euangeliche scomuniche adombrate furono non solo in quell' *Anathema*, col quale quasi con horribil fulmine percosse Giosuè la Città di Gerico; non solo nella separatione dalla Sinagoga, che far soleuano i Sacerdoti degli Hebrei, di chiunque, alla lor legge opposto si fusse; mà anco in quel fatto prodigioso di Moisè, che registrato si ritroua nell'Esodo al Capitolo nono: Chiama l'Altissimo questo suo prediletto seruo, e così li fauella: E ben t'accorgi tu della durezza di Faraone, t'auuedi tù, ch'egli hà vn cuore di pietra, di macigno, di diamante? e che duro, proteruo, pertinace ricusa di voler lasciar andar libero il mio popolo verso la terra di Promissione? E chi non lo

vede

vede, ripigliò il Taumaturgo dell'Egitto, ciò che hò operato per ammollire questo fellone, e per ridurlo perchè si risolua d' vbbidire a' vostri diuini Imperi? Hò conuertito l'acque del Nilo in sangue, ed egli più che mai sitibondo si dimostra del sangue di quell'innocente popolo: hò riempito l'Egitto di sporchissime rane, ed importune mosche, ed egli più loquace di rane, più importuno di mosca comanda, ed insiste che non si lasci partir quell afflitta gente: ne' corpi viui degli huomini, e degli animali, ho fabbricati a'vermi, vlcerosi sepolcri, ed egli dà à diuedere di hauer libero il sepolcro del cuore dal verme del rimorso, mentre senza alcun rimordimento persiste nella sua incorrigibil contumacia. Orsù ripigliò il Signore vediamo se almeno à quest'altro gastigo si rauuedesse, e risolueſſe: Và, piglia per la mano la prodigiosa tua verga, drizzala verso il Cielo, che d'indi poi vibrerò folgori sì spauentosi, e fulmini sì horrendi, che spauentato ed intimorito, non stimo certo sia più per ricalcitrare a' miei voleri. Vbbidì Moisè, ed hebbe appena verso le celesti sfere raggirata la verga fatale, che incontinente si rannuolò l'aria, e facendo quasi notte di mezzo giorno, raddoppiò le tenebre, e l'ombre, e di colà per entro le caue nuuole s'vdì rumoreggiare vn mugghio, vn fremito, vn tuono terribile, e spauentoso; quindi si vidde dapoi da quelle tenebrose prigioni spiccarsi frettolosi folgori con libertà sì impatiente da tutte le parti serpeggiando, che apportarono danni, e rouine irreparabili: *Extenditque Moyses virgam in Cœlum, & Dominus dedit tonitrua, & discurrentia fulgura super terram*. Di tutto ancor io quiui resto attonito, mà particolarmente nel riflettere, che prima de' folgori s'odano i tuoni, poichè secondo l'ordine naturale i primi precedono sempre i secondi, essendo quelli di questi molto più veloci nel corso, e però diceua Plinio, *Sonitum profecti eſſe fulminis non illati; Nec quemquam tangi, qui prior viderit fulmen, aut tonitru audierit*. Se il tuono fusse più veloce nel farsi vdire, di quello si è il folgore nel colpire, ognuno haurebbe tempo quando adirato il Cielo fulmina la terra, ò di ritirarsi sotto qualche alloro, che esente ne và da'suoi colpi, ò pure di ricourarsi nelle grotte più profonde, oue non giunge questo serpe dell'aria, *Ad fulminum ictus pauidi*, scriue Plinio, *altiores specus tutissimos putant*: ò pure di ricoprirsi colla pelle ò del vitel marino, ò dell'hiena, mentre al dire di Plutarco *Fulmina neque phocæ, neque hyenæ pellem putantur attingere*: quindi riferisce Suetonio d'Augusto che temendo sopra modo de' folgori portaua per riparo, sempre, e da per tutto la pelle di questo vitel del Mare; *Fulgura paulò infirmiùs expauescebat, vt semper, & vbique pellem vituli marini circumferret pro remedio*; così và nell'ordine naturale, mà nell'ordine morale il contrario si pratica, prima vuole il Cielo, che s'oda il tuono, che colpisca poi il folgore: *Extenditq; Moyses virgam in Cœlum, & Dominus dedit tonitrua, & discurrentia fulgura super terram*. La verga che Moisè teneua nelle mani, altro non figuraua che l'autorità che hanno i Vescoui di scommunicare i popoli proterui, della qual verga si ragiona nel Salmo secondo, *Reges eos in virga ferrea*, onde san Girolamo, restaua molto marauigliato, che vn Vescouo non si seruiſſe di questa contra di Vigilantio empio Heretico, *Miror sanctum Episcopum, non virga apostolica, virgaque ferrea confringere vas inutile, cùm scriptum sit, In matutino interficiebam omnes peccatores terræ*: hor quel Vescouo che qual Moisè maneggia questa verga, deue far vdire prima i tuoni delle minacce, poi i folgori delle rouine, acciò prima minacciati si rauueggano, mà poi non rauueduti si condannino: *Admonemur hic*, scriue Origene, *vt cum tonitrua audierimus, sciamus Deum nos voce sua terribili admonere, & loqui vt à malo recedamus*: mà molto meglio il dottissimo Bercorio, ne'termini appunto della nostra Impresa: *In nube verò, idest in alta dignitate sublimati, faciunt tonitrua comminationum, quod figuratur Exodi nono, vbi dicitur, Extendit Moyses virgam in Cœlum & facta sunt tonitrua.*

Exod.c.9

Pli.l.2.c.54

Lib.2.c.55

Plut.Sympos. l.5.q.29

Suet in Aug. c.90

D.Hier. ep. 53

Ps. 100

Orig. hom. 4

Berc. reduct. mor. l.6. cap. 28

Chi non confesserà adesso, che non haueſſe somma ragione Pittagora di dire, che *Tonitrua fieri debent MINARUM GRATIA ijs qui sunt in Tartaro, vt timeant*: s'odano pure da' peccatori ostinati i tuoni delle minacce rimbombāti: *Vt timeant* come temono i Barbari Brasiliani, che allo scoppiar de'tuoni tremano tutti, per lo che credendoli diuini, per acquietarli, ossequiandoli, gli offeriscono sacrificij: *Vt timeant*, come li temerono i Greci, da Danao Rè Danai appellati, che al sentir Gioue tonante, che i Troiani contra d'essi fauoriua, si riempirono tutti d'vno spauentoso terrore, *Ipse autem horrendum intonuit sublimis ab Ida, Fulmenque in Danaum populos intorsit: at illi Obstupuere animis, pallens timor occupat omnes*: *Vt timeant* come temeua il santo Vescouo Ceadda che ad ogni tuono del Cielo, stimandolo minaccia dell' Altissimo, si ritiraua nell'vdirne lo scoppio, nella Chiesa, per contrapporre al tuono della nube strepitante, il tuono della sua voce orante: *Vt timeant* come temeua sant'Amadeo, che non mai vedeua le nuuole, che tosto non rifletteſſe tutto timido à quell vltima, dalla quale dourà tonare il giorno del Giuditio il Signore, *Intonuit de Cælo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam*: *Vt timeant*, come temeua Giobbe, quel Giobbe, che non pauentò nè gli eserciti de'Sabei, nè le squadre de'Caldei, nè le astutie de' Demonij, nè le furie dell'Inferno, allo scoppiar de'tuoni si confessaua tant'atterrito, che li venia meno il cuore, *Super hoc expauit cor meum, & emotum est de loco suo*: *Vt timeant*, in fine, come temeua il poco fà dianzi da noi mentouato Faraone, che vditi i tuoni dalla prodigiosa verga di Moisè suscitati, tutto timido, e pauroso, *Rogate Dominum*, diceua, *vt desinant tonitrua*. Ah che questi tuoni, mi fanno molto ben conoscere, che vi sia vn Dio, che mi può, e comandare, e fulminare, però giacchè questi li riconosco come sue altrettanto pietose, quanto strepitose minacce, vengano à mancare, *Desinant tonitrua*, che io il popolo non mancherò di liberare; *desinant*

Hom. Illiad. l.8

Ps.17

Iob. 37

nant tonitrua: tonitrua fieri debent MINARUM GRATIA ijs qui sunt in Tartaro vt timeant. Parmi il Rè Faraone simile all'Imperatore Caligola, empio sprezzator degli Dei, che per il timor, che hauea de' tuoni, riconoscendoli per minacce del Cielo, tutto spauentato quando gli vdiua di giorno s'ascondeua, quando di notte sotto il proprio letto tutto intimorito si ricouraua, *Nam qui Deos tantopere contemneret, ad minima tonitrua, & fulgura conticere, caput obuoluere, ad maiora verò proripere se è strato, sub lectumque se condere solebat.*

Ex Suet. Tranq. in vit. Calig. c. 51

Dal sopradetto, chiaro rimane, che quando nè *Sterope*, cioè il baleno del Monitorio, nè *Bronte* cioè il tuono della minaccia, non habbian forza di far rauueder il peccator contumace, che allora sciolte da ogni altro riguardo le mistiche nubi de' Vescoui, seruir si possono del *Piracmone* terzo Ciclopo; dell'esterminio cioè, fulminando le scomuniche, publicando le Censure, per l'vltima rouina de' perfidi, e scelerati, *Ibunt directè emissiones fulgurum & tanquam à benè curuato Arcu nubium exterminabuntur*, dice il Sauio: *Tria ergo sunt quæ accidunt, fulgurationes, tonitrua, & fulmina, omnia ista in nubibus, & ex nubibus fiunt*, conclude il Filosofo. Deuono, non vi è dubbio, le nubi de' Vescoui prima di vibrar i folgori degl'Interdetti proceder con prud ente lentezza, e lenta prudenza, perche se voleßero per ogni errore de' sudditi fulminare scomuniche, auuerrebbe loro, ciò, che di Gioue affermaua Ouidio.

Sap. c. 5

Si quoties homines peccant sua fulmina mittat
Iuppiter, exiguo tempore inermis erit.

Ouid. eleg. 2 l. 2. Trist.

Ancorchè questa suprema Deità porti sempre del folgore armata la destra, ed i Ciclopi gliene fabbrichino quanti ne vuole, tuttavolta quādo si tratta di lanciarli per vendicar le sue ingiurie, e punire chi l'hà offesa, non lo fà se non con vn solenne congresso, e consenso di ben dodici altre Deità, *Duodecim enim Deos aduocat*, riferisce Seneca. Dal che il saggio Filosofo ne cana per chi regge popoli questo nobil insegnamento, che sì come il sommo fra' Numi non iscaglia fulmini rouinatorij se non col consiglio degli altri Dei, così far dourebbero prima di condannar i sudditi, i prudenti Regnanti, non fidarsi del proprio giudicio, mà riportarsi nelle piene consulte à quello de' più intendenti, e de' più assennati, *Discant hoc ij, quicumque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mittere: Aduocent, considerent multorum sententias, placita temperent, & hoc sibi proponant, vbi aliquid percuti debet, nec Ioui quidem suum satis esse consilium.*

Sen. l. 2. nat. q. c. 41

Sen. l. 2. nat. q. c. 43

Mà che accade per questa istruttione ricorrer all'Etnica superstitione, mentre dal Segretario del Cielo nel Apocalisse al Capitolo quarto ci viene chiaramente dettata, poichè da vn rileuato trono sopra il quale sedeua maestoso Regnāte, vidde Giouanni scagliarsi terribili i fulmini, *Et de Throno procedebant fulgura: de Throno* spiega Ambrogio sopra di questo luogo, *idest de Ecclesia*, i di cui folgori altri non sono, che gl'Interdetti, mà, come si vibrauano questi? come si scagliauano? col congresso, col consenso, non già di soli dodici falsi Dei, mà bensì di ventiquattro Consiglieri, Principi tutti di testa coronata, che nobil giunta facendo col sedente Monarca, sedeuano ancor essi come se consultassero la trasmissione di detti folgori, *Et in circuitu sedis sedilia vigintiquatuor, & super Thronos vigintiquatuor seniores, sedentes, circumamicti vestimentis albis, & in capitibus eorum coronæ aureæ:* e quì s'affanno molto bene i moralissimi sensi del dottissimo Bercorio, *Iuppiter est*, afferma egli, *quicumque Prælatus, qui quoties velit aliquem percutere, vel punire, non debet tum inniti prudentiæ suæ, sed Deos idest prudentes viros ad consilium vocare, ex deliberatione, & cum consilio omnia executioni mandare;* osseruata simil necessaria circospettione, può bensì allora colla rouina di chi si mantiene indurito nel cuore, scagliare la mistica nube del Vescouo i folgori tremendi degl' Interdetti, che non ne sarà altrimenti ripreso, mà altamente commendato.

Apoc. c. 4

Questi sono i sensi dettati da Giobbe ne' suoi Treni con simiglianti parole: *Mittet contra eum fulmina, & ad locum alium non ferentur, cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus*: pur come dir voglia, che douendosi scagliar queste saette, si vibrino con artificio tale, che non vengano à colpire, nè monti eminenti, nè alte torri, nè smisurate piante, come far sogliono i fulmini, mà bensì quel peccatore, il quale qual pietra per la durezza, e qual'incudine di ferro, sopra la quale quanto più si batte, tanto più s'indura, si dimostra, e palesa: con che à dir il vero parmi venga ad alludere à quanto di sopra habbiam detto, che qual *Piracmone*, che è il terzo Ciclopo, che fabbrica i fulmini à Gioue sia il peccatore, che per sè medemo fabbrica il folgore della scomunica, essendo che *Piracmone* altro non vuol dire, se non il fuoco, e l'incudine; poichè indurandosi qual'incudine, viene à suscitare il fuoco del folgore esterminatorio, mentre sconoscente, perfido, temerario pretendendo colla sua proteruia di far guerra al Cielo huomo di fango, e di terra, esalando, qual vapor terreno materia di saette, e di fulmini, viene ad armare la mano del suo superiore in tal forma, che *Mittit contra eum fulmina, & ad locum alium non feruntur*, mentre che si mostra vn' affummicato Ciclopo, vn infuocato *Piracmone*, cioè indurita, ed infuocata incudine, *Cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus.*

Iob c. 51

Non pretenda questa sorta d'ostinati cuori godere il priuilegio, ò della pittura di Damone Ateniese, nella quale erano ritratti, Perseo, Hercole, e Meleagro, che trè volte dal Cielo fulminata, mai rimase cancellata: ò della statua di Minerua collocata nella Città di Nea, alla quale non solo fù concesso dal Cielo di non esser mai sottoposta a' colpi de' fulmini, tutto che esposta nella maggior altezza di vn Monte, mà di preseruare anco tutti gl'istessi habitatori di quel vasto paese; poichè meritano questi di prouare tutto l'opposto: là onde se vn fulmine subito, che colpì la statua di Nerone ben tosto la ridusse tutta in cenere, così questi mostrādosi tanti Neroni perfidi, ed iniqui meritan d' esser

Plin. l. 35. c. 4

esser da'fulmini del Cielo inceneriti. Se vn fulmine, mentre nel Castello Pompeiano dimoraua, pigliando di mira Herennio Decurione, lo percosse, ancorche sereno fusse il Cielo *Herennius decurio sereno die fulmine ictus est*, così questi, ancorche per altro d'animo sereno, e tranquillo sieno i Vescoui, turtauia per correttione degli altri, deuono esser da essi colpiti dal fulmine dell'Interdetto. Se vn fulmine perchè non seppe con sacrificij, e preghi, Tullio Hostilio, inuocarlo, sceso dal Cielo, venne à malamente colpirlo: così questi perchè non sanno nè con sacrifitij, nè con preci diuertire i fulmini delle censure, meritorno di rimaneruene percossi. Se vn fulmine caduto nella Reggia di Roma doue si conseruauano tutte le statue de'Cesari ordinatamente disposte, e naturalmente scolpite, à tutte in vn colpo mozzò la testa, significando così l'estintione fatale di tutta la famiglia de'Cesari: così questi che non sono Cesari comandanti, mà sudditi preuaricanti, deuono con folgori delle scomuniche colpirsi nel capo, giacchè per il capo menano tãto fasto, ed orgoglio. Se vn fulmine in fine caduto nella base della statua d'Augusto, sopra la qual era scritto CÆSAR, delibò solamẽte la lettera C, lasciando intiero ÆSAR, che secondo la spiegatura degli auguri, DEVS nel di loro idioma volea dire, come che il Cielo gli haueua voluto accennare, che Iddio quel fulmine per auuiso della vicina morte di Cesare scagliaua: così questi esser deuono colpiti, e fulminati, facendo loro sapere, che non altri che l'Altissimo si è quello, che per mezzo delle nubi de'Vescoui, scaglia i folgori degl'interdetti, acciò s'auuedano della vicina loro spiritual morte, *Omnia ista in nubibus, & ex nubibus fiunt*.

Plin.l.2.c.51

Pl.l.21.c.53

Se poi à tutti questi, che da fulmini percossi furono, aggiunger vogliamo il Primo, che prouò il fiero colpo del folgore della scomunica, ritroueremo che fù Lucifero, quel Lucifero del quale affermò il Signore in san Luca al decimo, *Videbam Satanam sicut fulgur è Cœlo cadentem*: non vi è dubbio alcuno, che proportionato non sia, per ispiegar del primo frà gli angelici Spiriti le conditioni, il paralello del folgore; poichè, terrestre esalatione, parto vile della terra, si è il folgore; celeste vapore l'angelica creatura, mà vilissimo rispetto al Creatore Satana. Sdegna riconoscere la terra per Madre il folgore; non stima per Padre il Creatore Satana: Tocco da'raggi solari, da terra si spicca, e senz'ale volando in alto poggia il folgore; tocco da cocenti raggi d'ambitione senz'ale di giuste pretensioni al Cielo s'innalza Satana, *In Cœlum conscendam*: Cerca di passare l'aria, di sormontar le nuuole, di giungere alla celeste magione il folgore; pretende di stabilire il suo Trono nella sommità del Paradiso Satana, *Super astra Dei ponam solium meum*: alla bellezza delle stelle, anzi all'vguagianza del Sole aspira il folgore; d'essere à parte della corona del Cielo pretende Satana, *Similis ero Altissimo*: Ricco di splendori, e di raggi si vede il folgore; adorno di gratie, risplendente di naturali doni si legge fusse Satana: dalle nuuole, soldati della regione dell'aria, viene impedito il passo al folgore, e dagli Angioli soldati della celeste militia fù risospinto Satana: combattono le nuuole col folgore, guerreggiano gli Angioli con Satana: ferro, mà infuocato di fiamme si è il folgore; ferro e più di ferro duro per l'ostinatione, acceso di fiamme d'Inferno Satana: Velocissimo nel moto il folgore in guisa, che quasi in vn istante giunge dal Cielo alla terra; prontissimo nel corso per danneggiar i fedeli Satana: sdegna gli humili frutteti abbatte le cime degli altissimi pini, e conquassa le sommità delle più eminenti, ed eccelse torri il folgore; e gli alberi vili de'peccatori non cura, mà le piante sublimi, e l'eleuate torri d'huomini saggi cerca d'abbattere Satana: in cento fogge si trasforma nouello Proteo il folgore, hora in lingua e lambe della botte il liquore; hora in ghiaccio e cõgela il vino; hora in fuoco, ed incenerisce la prole; hora in Chirurgo, ed il parto vccide, e viua conserua la Madre: cento e mille sembianze, prende nuouo Vertunno Satana, per offendere de'fedeli l'anime, *Cui nomina mille, mille nocendi artes*: sì sì, dica pur il Redentore: *Videbam Satanam, sicut fulgur è Cœlo cadentem*: Tutti aggiustatissimi riscontri, che mostrano le horribili conditioni di questo tenebroso Lucifero: Mà al folgore, sopra d'ogni altra cosa egli s'assomiglia, perchè dal folgore della scomunica venne fieramente colpito, attesoche, al dire d'Vgone Cardinale, non si ritrouò giammai soggetto più di questo scomunicato, essendo in trè principalissime scomuniche incorso. La prima delle quali fù, perchè ardì di falsificare il suggello dell'eterno Pontefice, che portando egli l'impronto della diuina somiglianza, *In signaculum similitudinis*, allor venne à falsificare la pontificia Bolla, quando quello ch'era proprio di Dio, attribuire volle à sè medemo, *Diabolus excommunicatus est, quia falsificauit Bullam Summi Pontificis, idest formam suam, quæ erat signaculum similitudinis Dei*; la seconda scomunica fù, perchè abbruciò col fuoco della tentatione Adamo, ed Eua, ch'erano due Tempij, c'haueua per sè stesso il Signore edificati: *Item incendiarius fuit sacrorum locorum, idest illorũ duorum Templorum, quæ fecit Deus, scilicet Adã, & Eua*, la terza scomunica nella quale incorse, fù perchè, *manus violentas iniecit in ipsum Papam, idest Christum*, per lo che rimase perpetuamente scomunicato, non hauendo à chi ricorrere per hauerne l'assolutione, *Quia non habet superiorem à quo petat absolutionem, & ab illo non vult, & ideò non potest absolui*: per lo che, non fù marauiglia, se dalla scomunica ben triplicata percosso, in forma di folgore si vedesse precipitar nell'abisso, *Videbam Satanam sicut fulgur è Cœlo cadentem*; attesoche, chi nella scomunica ostinatamente perseuera, resta dal folgore rouinatorio all'eterne fiamme perpetuamente condannato, onde di questi tali viene ad adempirsi il detto del Sauio, *Ibunt directè emissiones fulgurum, & tanquam à benè curuato arcu nubium exterminabuntur*.

Is.c.14

Ezech.c.28

Eterminabuntur, come esterminato fù Anastasio

stasio Imperatore, huomo empio, ed altiero, e sprezgiatore di Papa Ormisda, che frà l'altre cose li fece intendere, che punto lo stimaua, non volendo, che in cosa alcuna li comandasse, laonde lo scomunicato, allo scriuer di S. Antonino, *Iusto Dei iudicio fulminis ictu interijt*; assomigliandosi così à Salmoneo Rè d'Elide, che tra' fulmini rimase estinto, perchè pretese di non stimar punto Gioue, anzi d'appareggiarsi à lui. *Exterminabuntur*, come esterminato fù Olimpio Cartaginese, che lauandosi in vn bagno bestemmiando publicamēte la santissima Trinità, fù di subito da trè saette percosso; perloche cadde immātinente morto, ed estinto, assomigliandosi così à Fetonte fulminato dal sommo Tonante nell'acque, acciò smorzasse l'ardore della sua accesa ambitione. *Exterminabuntur* come esterminato fù Simone Turnaio maestro di famosa scuola in Parigi, che profferēdo horrende bestemmie cōtra il Signore, qual toro da folgore ferito, fù vdito à mugghiare, ed indi à breue spatio veduto miseramente morire; assomigliandosi così à Menio fulminato da Gioue, perchè bestemmiò i celesti Numi. *Exterminabuntur* come esterminato fù Giuliano, che scomunicato per l'apostasia, e per la guerra intrapresa contra di Cristo, e la sua Religione, volendo di bel nuouo introdur l'Idolatria, finalmente nella guerra, ch'egli fece contra i Persiani da saetta trafitto, prouò gli effetti della scomunica: assomigliandosi così ad

D. Anton. 2 p. tit. 11. c. 1

Ex Sigibert.

Ex Polid. Virg. l. 5

Baron. ann. 1194

Esopo figliuolo d'Oceano dal Cielo con vn fulmine estinto, perchè volle mouer guerra al Nume supremo. *Exterminabuntur* in fine come esterminato fù quel gran Principe di Germania, di cui fà mentione il Baronio, ch'essendo scomunicato da Celestino Terzo Pontefice, fù in varie maniere dall'ira vltrice di Dio flagellato, ed alla fine come percosso da fulmine li sopraggiūse per vna caduta da cauallo in vna gamba vn Tumore, che li cagionò il fuoco, che chiamano Infernale, per il che esalò l'anima; assomigliādosi così ad Encelado figlio della terra, che con esecrabil ordimento rendendosi per la sua temerità contumace del supremo Tonante fù da' fulmini percosso, e tra' morti arrollato: sì sì *Ibunt directè emissiones fulgurum, & tanquam à benè curuato arcu nubium exterminabuntur*: Chi non vuole dunque prouare colpi sì fieri, rouine cotanto calamitose, non mandi verso le sacre nubi il vapore del misfatto, che non trasformandosi in saetta, non potrà nè tampoco dire, *REVERTAR VNDE EXIVI*. Che se diceua Homero, che non hauerebbe Gioue i fulmini, se non li fussero da' Ciclopi somministrati; così dirò io non haueranno i Primati della Chiesa i fulmini delle scomuniche, quando da' peccatori non venga ad essi somministrata la materia di fabbricarli, che però allora, secondo l'antico Prouerbio, potranno dire di starsene, *Procul à Ioue, & a fulmine*.

IMPRESA LVIII.

IN SPIRITV LENITATIS

Che il Veſcouo nel correggere i falli de' proprij ſudditi, volendo accertare, e non fallire, deue procedere con piaceuolezza, e manſuetudine.

DISCORSO CINQVANTESIMO OTTAVO.

ERà tutt'i più celebri, e famoſi ſtrumenti dall' humano ingegno per eccitare gli animi de' grandi ad impreſe magnanime, ed heroiche, inuentati, non v'hà alcuno, che maggiormente luſinghi il genio de' mortali quãto vn curuo metallo, vn' oricalco tortuoſo, vn concauo rame, vn ordigno ritorto, vna Tromba, voglio dire, canora, e riſonante. Quindi come narra Suida da principio fabbricauaſi queſta d' oſſa di Cerui: *Et ceruinis oſſibus conficiebatur*: per dar forſe ad intendere, che sì come queſti animali contra i ſerpi generoſamente s'auuentano, così pur pratticar doueſſero i Caualieri più generoſi, allorche prouocati fuſſero da loro inimici, che per queſto facilmente le Trombe già al dire di S. Epifanio; *Serpentis figuram imitari videbantur*. Se poi queſte medeme col nome di *Tibiæ* nell'Idioma Latino ſimilmente s'appellano, perchè *Has primum ex Gruum tibijs confectas exiſtimant, & inde nomen accepiſſe*: Chi non ſcorge, che queſto vocabolo altro non viene ad inſinuare, che sì come le grù ſono il tipo della vigilãza, così le Trombe non ſolo ſuegliato, mà tengono di più vigilãte, chi attento loro preſta l'orecchio. Queſta ſtimo fuſſe la cagione, che appreſſo i Sacerdoti della Lama nell' Indie queſte lamine ſonore ſi formaſſero d'oſſa di morti, alla qual vſanza allude il Poeta,

Ex Suida apud Aloyſ. Non Adag. S.P.T.1. excur. 10

D. Epiph. to. 2. l. 1. Here 25

Ex Calep. V. Tibia.

Nierem. hiſt. nat. l. 6. c. 71

Et ſtruxit querulas rauca per oßa tubas,

Prop. 4. eleg. 3

acciò viuamente ſi ſapeſſe, che ſino i morti col loro riſonante rimbombo vengono à ſuegliarci; che non ci fà mentire il diuin' Oracolo, *Canet enim tuba, & mortui reſurgent*. Del che non è da marauigliarſi, mentre le Trõbe medeme fredde, ed agghiacciate come morti, da chi le maneggia, ſpirito, e vita vengono à riceuere, che ben ſi può loro ſopraſcriuere il detto del Poeta *SPIRITVS INTVS AGIT*. Mà quì non terminano l'eccellenze di queſti facondi metalli, perchè ſe hor di bronzo, hor d'argento, hor d'oro, come le monete, ſi fabbricano, ſi viene cõ ciò ad inſinuare, ch'al pari delle monete deuono ſtimarſi; che ſe non comprano come queſte le merci, le menti almeno diſpongono *in vtramque partem*, come diſſe colui, cioè hor al riſo, hor al pianto; hor all'odio, hor all' amore; hor alla ſperan-

1. Cor. c. 15

Virg. 6. Æn.

speranza, hor al timore; Per la medema cagione se ne fabbricano alcune di lunghe, altre di curte, di rotonde molte, e molte di ritorte, e ricurue, per dimostrar colla diuersità delle misure, che alla varietà de'genij si van confacendo: altre tramandano dolce, altre rigido; quelle festoso, queste funesto; l'vne terribile, l'altre piaceuole il suono; sicchè il Trombettiere viene à farsi il Proteo non delle fauole, mà delle genti, che al gusto di tutti s'accomoda, e conforma: hor più nō istupisco, che Miseno celebre Trombetta d'Enea stimasse tanto questa sua professione, ch'ardisse sfidar gli Dei Marittimi al suono del suo rimbombante oricalco, quasi che fusse sicuro di vincerli, e superarli, se bene la sola Tromba di Tritone fusse cotanto armoniosa, e risonante, come da Ouidio vien decantata

Ceruleos habet vnda Deos, Tritona canorum.

di doue si scorge, che fino le Deità fauolose sommamēte si dilettassero del suono di questi nobili e pretiosi metalli.

Mà che dico gli Dei fauolosi, mētre ritrouo, ch' anco il vero Dio, da'veri fedeli adorato, del suono della Trōba sopra modo si diletta, e cōpiace? perloche attesta il Profeta Zaccaria, ch'il Signore medemo haurebbe dato il fiato alla Trōba, *Dominus Deus in Tuba canet*, ilche si verificò nell'Apocalisse, oue S.Giouāni vdì la voce diuina *Tāquā voce Tubæ*. Mà questo è poco, mentre al suono della Trōba vuole esser lodato, *Laudate eū in sono Tube*; al suono di Trōba vuole li sia sacrificato: *Canetis tubis super holocaustis*: al suono di Tromba vuole li sia dagli Angioli ministrato, *Datæ sunt illis septem Tubæ*: al suono di Tromba vuole al Cielo esser trasportato, *Ascendit Deus in iubilo, & Dominus in voce Tubæ*: al suono di Trōba vorrà similmente scēder di nuouo nel Mōdo, perchè sia da esso giudicato; *Et in Tuba Dei descendet de Celo*; Mà quì nō si ferma, mētre brama, e vuole, che dagli huomini apostolici, cioè da'Vescoui, e Prelati il suo sāto vāgelo vēga à suon di Trōba nella sāta Sion, cioè nella Chiesa publicato: *Canite Tuba in Sion, vocate cætū, cōgregate populū, sanctificate Ecclesiā*. Quindi S.Gregorio Papa affermò, che chiunque al grado sacerdotale, tāto più al Vescouale, ascende, altro nō giunga à prendere, che di Trōbettiere l'offitio: *Præconis quippe officium suscipit, quisquis ad Sacerdotiū ascēdit*: perlochè il Padre S. Basilio vēne à chiamar i Vescoui, e Prelati *Sacros diuinarū rerū precones*. Ond'è che la Chiesa nell'oratione di S.Norberto celebrando i di lui meriti sublimi, nō lascia di nominarlo della diuina parola Trōbettiere famoso, *Deus qui B.Norbertū Cōfessorē, tuū, atq; Pontificē, verbi tui preconē eximiū effecisti*, conobbe questa verità anco S.Cirillo, e però era solito dire *Sacrā in lingua gestare Tubā*, chiūque del sacerdotio piglia l'ordine; auāzandosi in oltre S.Gio: Grisostomo, che de'Primati ecclesiastici appella le bocche: *Tubas auro pretiosiores, & gemmis magnificentiores*: in conformità di che dal Nazianzeno il grand'Atanasio *Magna Tuba veritatis* viene sopranominato.

Zacch.c.9; Apo.c.1; Ps.150; Num.c.10; Apoc.c.8; P.48.; 1.Thess.c.14; Ioel c.2; 2.Pastor.c.4; D. Bas. in Ps 44; D.Cyrill. Alex. hom. 7 de Festo.; D.Io:Chrys. in Ps.46

Mà se per causa dell'euangelica predicatione i sacri Presidi Trōbettieri vēgan appellati, s'appellino pur coll'istesso nome per causa della fraterna correttione, di quella correttione, che son tenuti di fare a'preuaricāti lor popoli: poichè deuono far questa, à guisa di chi suona la Trōba, cō ogni soauità, e dolcezza, perchè se bene taluolta la Trōba terribile fà sentire la sua voce, tuttauia nō procede, che dall'human fiato, perchè *SPIRITVS INTVS AGIT*, ch'è soaue, placido, e delicato. Quindi per ispiegare, che il Vescouo nel correggere i falli de'proprij sudditi, volēdo accertare, e nō fallire, debba proceder cō piaceuolezza, e māsuetudine, habbiam stimato, ch'vna risonāte Trōba riuscir possa simbolo proprio, ed adattato, animata particolarmente colle parole pigliate da S.Paolo nell'Epistole a'Galati *IN SPIRITV LENITATIS*, oue appunto esorta i Padri dello Spirito, cioè i Vescoui à procedere nell'ammonire chi preuarica cō soauità, e dolcezza: *Et si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, huiusmodi instruite IN SPIRITV LENITATIS*. Alla virtù sublime del grā Padre delle lettere deuo il ritrouato di questo simbolo pastorale, non tāto secondo il corpo, quanto secondo il Motto, poichè prescriuendo S. Agostino il modo di correggere i mancamēti del prossimo, così esorta, ed insegna: *Foris terribiliter personet increpatio*: ecco la Tromba della correttione corpo di questa Impresa; *INTVS LENITATIS teneatur dilectio*, ecco il Motto soprascritto all'istesso corpo, *IN SPIRITV LENITATIS*.

Sò che l'autorità di sì gran Dottore parerà ad ognuno sufficiente per autēticare affatto questo nobil geroglifico, tuttauolta per nō vscir dal nostro cōsueto non tralascerò d'autenticarlo cō riscontri ricauati dall'eruditione degli antichi: ed in vero lo ritrouo primieramente adōbrato nella Mitologia, poichè sì come di Mercurio Nūtio, e Legato degli Dei, si finse che fusse anco degl'istessi il Trōbetta canoro, perchè *Deorū Preco fingebatur*; così i Vescoui, che sono dell'Altissimo i Legati: *Misisti Legatos tuos procul*; nō deuono lasciar di mostrarsi nel correggeer i popoli, risonāti Trōbettieri, che però *Grandiloquos PRÆCONES* li chiama Procopio. Nell'historiografia, poichè sì come, per quello riferiscono gl'Istorici, al Trōbetta ne'sacrificij la lingua della vittima si donaua: *Lingua in sacris dissecta Preconi tradebatur*, così al Vescouo come à Trōbetta, il peccatore per la sua voce, ed ammonitione al Signore cōuertito, è sacrificato: *Sacrificiū Deo spiritus cōtribulatus, cor cōtritū, & humiliatū*; nō ricuserà di donare la lingua, benedicēdo quel zelo; ed amore, col quale l'āmonì, e corresse. Nella Poesia, poiche sì come al suono della Trōba di Tritone le ninfe marine si destauano, così al suono della correttione del Vescouo, quasi al suono di Trōba risonante si destano l'anime nel peccato addormentate; onde san Gio: Grisostomo di questa medema metafora si valse ad honor di Paolo Apostolo: *Tāquā Tuba, terribile canens, & bellicū, hostes quidē consternit, lapsos autem suorū sensus excitat*. Nella Filosofia, nella naturale cioè, poichè sì come dice Teofrasto riferito da Aulo Gellio, che al suono della Trōba si risanino i morsi della vipera, *Ego nuperrime in libro Theophrasti scriptum inueni, viperarum morsibus, Tibicinem scitè, modulateq; adhibitū mederi*; Così a'morsicati dalla velenosa vipera della colpa, della quale Isaia, *Vipera, & regulus volans*, apporterà il Vescouo rimedio colla Trōba della correttione, come felicemente riuscì alla Trōba rimbombāte della

Ad Galat c. 6; D. Aug. ser. 28. de Verb. Dom.; Pier. Val. l. 35 Hier.c.40; Is.c.57; Proc. in Is. p.105; Ex Pier. Val. l. 35. Hier. c.40; Ps. 50; Io.Chrys ho. 1. ad p.; Aul.Gell l. 4. c.13; Is.c 30

voce di S.Giouãni, *Ego vox clamãtis in deſerto*, quã do eſclamò contra le velenoſe vipere de'Giudei: *Genimina viperarũ quis oſtendit vobis fugere à ventura ira.* Adombrato in fine ritrouo queſto Geroglifico nella Teologia miſtica, e morale, poichè sì come al ſuono delle Trombe ſacerdotali *Septimo circuitu clangent buccinis Sacerdotes*, diroccarono le mura della Città di Gerico cõ tutte le ſue alte torri, *Clangẽtibus Tubis muri illicò corruerunt*, così al ſuono della Trõba della correttione del Veſcouo caderanno le mura della Città del peccato più capitale, ch'è la ſuperbia cõ tutte le ſue torri, che ſono l'auaritia, l'inuidia, la luſſuria: in tal forma appunto và diuiſando chi nella Teologia nõ hebbe pari: *Sicut enim canẽtibus Tubis muri illi ceciderunt, ita & nũc oporret, vt Ciuitas Mũdi, ideſt ſuperbia cũ ſuis turribus, auaritia ſcilicet, inuidia, atq; luxuria ſimul cũ populis, ideſt omnibus cõcupiſcẽtijs malis aſſidua Sacerdotũ prædicatione deſtruatur, atq; diſpereat*: ed ecco ſenza accorgercene, che ſiamo entrati nelle ſacre Scritture, quali non mãcano di cõfermarci ſimilmẽte queſto noſtro ſimbolo; poichè il Profeta Iſaia chiamato dal Signore ~~di Trõ~~bettiere gl'impoſe l'officio, dicẽdoli che altrimente nõ taceſſe, mà che à guiſa di Trõba la voce ſua faceſſe ſẽtire riprẽdẽdo del ſuo popolo i comuni errori: *Clama ne ceſses, QVASI TVBA exalta vocẽ tuã, & annũcia populo meo ſcelera eorum, & domui Iacob peccata eorũ*, il qual paſſo viene a'Sacerdoti dall'iſteſſo P.S.Agoſtino applicato, aſſerẽdo, ch'eſſi particolarmẽte nõ deuono mai tacere, mà à guiſa di Trõba far ſẽtir la voce della correttione per emẽdar i popoli, e riprẽder le gẽti: *Nõ ergo oportet vt Sacerdotes in Eccleſia taceant, ſed audiãt Dominũ dicẽtẽ: Clama ne ceſſes, QVASI TVBA exalta vocẽ tuã, & annuncia populo meo ſcelera eorũ. Tuba igitur peccatoribus neceſſaria eſt, quę nõ ſolũ aures eorũ penetret, ſed & cor cõcutiat, nec delectet cãtu, ſed caſtiget auditu, & ſtrenuos quoque hortetur in bonis, & remiſſos terreat pro delictis*,

Ioſ. c. 6

D. Aug. ſer. 106 de Tep.

Iſ. c. 18

D. Aug. vbi ſup.

Hor quello, che qui ſi ricerca ne'Veſcoui, e Prelati, ſi è il modo più opportuno di far ſẽtire queſta miſtica Trõba, qual'eſſer deue placido, e ſoaue; delicato, e piaceuole, come appũto dichiariamo noi nel motto leuato da S.Paolo IN SPIRITV LENITATIS, motto ſpiegato ne'noſtri termini, e cõforme a'noſtri ſẽſi da Gaetano, ſtimãdo queſti, che ſan Paolo quiui così fauellaſſe per riprender que'Veſcoui, che in vece di ſeruirſi nel corregger della piaceuolezza, ſi ſeruiuano della rigidezza, quali chiama col nome di pſeudoapoſtoli: *Vos qui ſpirituales eſtis huiuſmodi inſtruite IN SPIRITV LENITATIS; hæc eſt forma reparãdi lapſos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV MANSVETVDINIS ad differẽtiã eorũ qui impetuosè ſeuiũt in delinquẽtes, & creditur Paulũ hæc dixiſſe, eò quòd Pſeudo apoſtoli contra delinquẽtes indignabũdi procedebãt.* Per queſto S.Chieſa nel celebrar le glorie de'Veſcoui più celebri, e Pontefici più famoſi, perchè furono nel riprẽder più ſoaui, e piaceuoli, gli applica quell'encomio fatto dal Sauio à Mosè Principe il più benigno, e mãſueto, che ſia giãmai ſtato ſopra la terra. *In fide, & LENITATE IPSIVS ſanctũ fecit illum.* Vno di queſti Prelati fù Teofilo tanto cõmendato da ſan Girolamo, il quale eſſendoſi incamminato per corregger la ſua greggia, li fece ſentire il ſuono d'vna Trõba, tutto dolce, e ſoaue:

Gaet. hic in c. 6. ep. 5. ad Gal.

Eccl. c. 45

Veniſti ad nos non in auſteritate virgæ, ſed IN SPIRITV LENITATIS ecco il motto, *vt humilitatẽ Chriſti, primò ſtatim tempore reſonares*, eccolo Tromba riſonante: per queſto medemo capo S.Maſſimo pure commenda queſta virtù in S. Eucherio Veſcouo Vercellenſe, *Quia blãdimentis erat præditus LENITATIS omnium Ciuium in Deum prouocauit affectum*: mà perchè dirà forſe alcuno, che S.Maſſimo queſta maſſima profeſſaſſe, atteſochè di Criſto ſeguiua la manſuetiſſima placidezza: aggiungerò il detto del Padre della Romana eloquenza, che di Criſto non hebbe alcuna cognitione, quale pure nel ſuperiore, che corregge, loda l'vſo di queſta piaceuolezza, *Ille autẽ ſuperior LENIORE quodam ſono eſt vſus*: ecco come in due ſole parole viene queſto grand'Oratore à racchiuder tutta queſta Impreſa LENIORE SONO: LENIORE, ecco il Motto IN SPIRITV LENITATIS: SONO, ecco il ſuono piaceuole della Trõba, *Clama ne ceſſes QVASI TVBA exalta vocem tuam.*

D. Hier. adu. err. res. Io: Ieroſol.

D. Max. ho. 59

Cic. l. 3. de orat.

Hor perchè tutt'i Prelati facilmẽte apprẽdano queſto piaceuol'e neceſſario modo di correggere, ſenza partirſi dall'intrapreſo ſimbolo della Trõba, dirò, che sì come queſto, ſecõdo che oſſerua S.Tõmaſo, chiama particolarmente i popoli à trè ſorti di coſe, cioè AD CONCILIVM, AD PRÆLVM, AD FESTVM, alle radunãze, alle battaglie, alle feſte: così la Tromba della correttione ſuonãdoſi da'Sacerdoti mitrati cõ ſpirito di mãſuetudine IN SPIRITV LENITATIS chiamerà i peccatori AD CONCILIVM alle radunanze, cioè della Chieſa, dalla quale eran ſeparati; AD PRÆLIVM. alle battaglie, cioè cõtra i peccati, da'quali furon ſuperati, AD FESTVM feſtiuità, cioè delle loro conuerſioni, per le quali vedranſi gli Angioli medemi rallegrarſi, già che *Gaudiũ erit in Cælo ſuper vno peccatore penitẽtiã agente.* Che la Trõba ſacerdotale chiami alle radunanze, alle battaglie, alle feſte, l'habbiamo nel capitolo decimo de'numeri, oue circa le radunanze ſi dice: *Cumq; increpueris tubis, congregabitur ad te omnis Turba ad oſtiũ Tabernaculi federis*, circa le battaglie nell'iſteſſo tẽpo ſi ſcriſſe, *Si exieritis ad bellum de terra veſtra contra hoſtes, qui dimicãt aduerſum vos, clangetis vlulãtibus tubis*; circa le feſte nel medemo capitolo ſi legge *Si quando habebitis epulũ, & dies feſtos, & calendas, canetis Tubis ſuper holocauſtis, & pacificis victimis.*

Luc. c. 15

Nõ v'è dubbio alcuno, per dar principio dal primo capo, che la Tromba, in ogni tẽpo, non ſia ſtata vn iſtrumẽto proprio, ed adattato per chiamar le turbe de'popoli interi alle radunãze, alle cõgreghe, alle giunte, all'aſsẽblee; che però poco diuario ſtimo vi paſſi trà la tuba, e la turba, onde Gioele vna turba di gẽte volea colla tuba ſi cõgregaſſe: *Canite tuba in Sion*, e ne venga ognuno chiamato, ſia di qual'ordine, di qual cõditione ſi voglia; ricco, e pouero: nobile, e plebeo: eccleſiaſtico, e ſecolare: *Canite tuba in Sion, vocate cætũ, cõgregate populũ, ſãctificate Eccleſiã*: ad ogni età ſtendaſi di più indifferentemẽte la chiamata tanto a'vecchi, quanto a'giouani, fino a'teneri fanciulli, per ſino a'bãbini dalle materne poppe nõ ancora ſtaccati: *Coadunate ſenes, cõgregate paruulos, & ſugẽtes vbera.* Mà ſe parliamo della Trõba della correttione, *Clama ne ceſſes, quaſi tuba exalta vocẽ tuã*, queſta sì, che facendoſi riſuonare in SPIRITV LENITATIS, che chiamerà le turbe de'peccatori

Ioel. c. 2

tori *Ad concilium*, alle radunãze, cioè della Chiesa, dalla quale per lor colpe si separarono.

Questo si è quel tanto, che insinuare volle il Signore nel decimo de'numeri da noi di sopra addotto, poichè doppo hauer ordinata à Moisè la fabbrica di quelle due Trombe d'argento, alle quali i Sacerdoti figliuoli d'Aronne douean dar il fiato: *Loquutus est Dominus ad Moysen dicens, fac tibi duas tubas argenteas ductiles; filij autem Aaron Sacerdotes clangent tubis*. Li soggiunse, che al suono di queste squille risuonanti si sarebbero prontamente radunate al Tẽpio, al Tabernacolo tutte le strauiate turbe: *Cumque increpueris tubis, congregabitur ad te omnis turba ad ostium Tabernaculi fœderis*. Nasce quiui vn dubbio altrettanto nobile, quanto curioso, per qual cagione cioè, volesse il Signore, che queste trombe fussero d'argento fabbricate, non di ferro, non di bronzo, nè tampoco d'oro: poichè Stentore famoso trombetta viene da Homero tanto innalzato perchè vna voce di ferro, per cui à niun altro cedeua, facea sentire: *Cui ferrea præstat, vox nulli cedens*, le trombe poi di bronzo paiono più proprie, che quelle d'argento, mentre con queste si chiamano più particolarmente gli huomini alle radunanze, *Ære ciere viros*, cantò il Poeta, e però *Æneator* il Trombetta vien detto: se poi d'oro si fussero fabbricate, sarebbe stato il metallo non solo più nobile, mà anco molto più proprio, mentre d'oro erano la maggior parte degli vtensili, ch al Tẽpio seruiuano, d'oro il candeliere, d'oro la mensa, d'oro il propitiatorio, d'oro i due Cherubini, l'Altare, il Timiama; e pure il Signore non si cura quiui di questo pretioso metallo; mà comanda, che queste Trombe sieno d'argento fabbricate, *Fac tibi duas tubas argenteas filij, autẽ Aaron Sacerdotes clangent tubis*. Non saremo lontani dall'intelligenza del mistero, se osserueremo, che le Trombe d'argento fan sentire vn suono sonoro bensì, mà altrettanto dolce, soaue, e piaceuole: le Trombe poi di ferro il fan sentire terribile, formidabile, spauentoso: quelle poi d'oro rauco, ingrato, spiaceuole: hor perche in queste Trombe d'argento, come spiega san Gregorio, la predicatione, ò correttione, che dir vogliamo, che far deuono i Prelati, e Sacerdoti, ci viene figurata, *Filij autem Aaron Sacerdotes clangent tubis*; e perchè deue farsi *IN SPIRITV LENITATIS* con soauità, dolcezza, e piaceuolezza, però il Signore commette sieno fabbricate le Trombe non di ferro, non di bronzo, nè tampoco d'oro, cioè formidabili, terribili, ingrate, mà d'argento soaui, cioè, dolci, e piaceuoli: *Fac tibi duas tubas argenteas ductiles, quibus congregare possis multitudinem, filij autem Aaron Sacerdotes clangent tubis*, qual'effetto poi volesse l'Altissimo trarne dal suono soaue di queste Trombe d'argento lo dimostra con ciò, che soggiunge: *Cumque increpueris tubis, congregabitur ad te omnis turba ad ostium tabernaculi fœderis*. Così và, ad vn suono cotanto soaue non possono altrimente i peccatori ricalcitrare, fà di mestieri si riducano alle Chiese, a'Tempi, a'Santuarij: così discorre sant'Ambrogio, *Fac tibi duas tubas argenteas, argento probato, idest pretioso verbo compositas, & ornatas; quibus non raucum quid increpans, terribili sonitu, murmur interstrepat, sed sublimes gratiæ Deo continua iubilatione fundantur, talium enim tubarum sonitu mortui suscitantur*. *Mortui*, cioè i peccatori morti alla colpa *suscitantur*, perchè ritornano alla Chiesa ridestati, alla vita della gratia risuscitati.

Virg. 6. Aen.

D. Ambr. to. 3. de fide resurrect.

Mà osseruisi quiui in oltre come presto dal dolce suono di queste Trombe d'argento, se ne possa sperare, massime con Principi, e grandi del Mondo, il bramato fine, poichè ad vna semplice suonata di queste vien'asserito, che si disporrebbero d'accostarsi al Tempio, al Tabernacolo, *Si semel clangueris, venient ad te Principes, & capita multitudinis*. *SEMEL* ad vna pura suonata d'vna Tromba d'argento, d'vna correttione, cioè, fatta con soauità, e dolcezza, si ridurranno alla Chiesa i grandi, e Principi medemi, che per l'ordinario sono i più difficili, e i più renitenti, che se fussero trombe di ferro, ò di bronzo, cioè correttioni aspre, e rigorose più d'vna volta sarebbe di bisogno farne sentire il suono, e Dio sà poi con qual frutto. *SEMEL* vna sol volta, che Natan Profeta suonò la Trõba della correttione all'orecchio di Dauide, colla soaue inuentione di quella parabola della pecorella maltrattata, subito s'arrese, e disse *Peccaui*; per lo che Natan vedendolo rimesso li soggiunse, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. *SEMEL* vna sol volta, che sant'Ambrogio Arciuescouo di Milano suonò la Tromba della correttione all'orecchio di Teodosio Imperadore per la crudeltà vsata in Tessalonica, mediante vn'altrettanta mansueta, quanto modesta lettera, che scrisse all'Imperatore medemo, mandò questi subito à pregarlo d'esser da lui in Chiesa introdotto, di doue il Santo scacciato l'hauea, che introducendolo si seruì appunto dell'esempio di sopra allegato di Dauide, *Si sequutus es errantem, sequere pænitentem*. *SEMEL* vna sol volta, che sant'Idelfonso Arciuescouo di Toledo suonò la Tromba della correttione all'orecchio del Rè di Castiglia col dolce modo di quel giuoco di primiera, che fecero assieme; li fece vedere, che passando egli la carta d'vn Rè, come carta poco buona per quel giuoco, douea esso pure benchè testa Coronata passare da questa vita; con che lo ridusse ad vn esemplarissimo tenor di viuere. *SEMEL* vna sol volta che san Dunstano Vescouo di Conturbia suonò all'orecchio del Rè d'Inghilterra la Tromba della correttione colla voce d'vna dolcissima parlata, per hauer questo vsata violenza ad vna verginella di Cristo, si prostrò subito il Rè vinto à terra, ed abbracciando del santo Vescouo i piedi con molti gemiti confessò il suo errore, richiedendo dal Cielo il perdono. *SEMEL* vna sol volta che san Guglielmo Roschildense, suonò la Tromba della correttione all'orecchio di Suessone Rè di Dania, che per hauer vsati atti molto crudeli contra d'alcuni, che sparlato hauean di lui, con dolce modo, e soaue maniera riprendendolo, confessò humilmente il Rè la sua colpa, e chiese d'esser dal Vescouo introdotto in Chiesa; onde ben si scorge chiaramente, che quando si faccia sentire la Tromba della

Num. c. 10

2. Reg. c. 12

D. Ambr. ep. 28

Bellarm. de off. Princip. l. 1. c. 5

Ex Baron. ann. 129

della correttione *IN SPIRITV LENITATIS*, attesochè secondo il soprallegato Gaetano: *Hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV mansuetudinis*, riuscirà vero il celeste oracolo, che *SI SEMEL clangueris, venient ad te Principes, & capita multitudinis*.

Ed è ciò tanto vero, che il medemo Signore co' principi, e grandi della sua Chiesa non lasciò d'auualersi dell'istesso modo: poichè narra S. Giouanni nell'Apocalisse, che scuoprendo in ciascheduno de' sette primi Vescoui dell'Asia, particolari difetti, volle anco particolarmente tutti correggere, ed ammonire: che però quello d'Efeso arguisce per l'abbandonata carità, *Scio opera tua quòd charitatem tuam pristinam reliquisti*: quello di Smirna ammonisce per la pouertà, e mancanza del suo spirito, *Scio paupertatem tuā*: quello di Pergamo corregge per la praua dottrina, che permetteua si disseminasse nella sua Diocese, *Habeo aduersum te pauca, quia habes illic tenentes doctrinam Balaam*, quello di Tiatira condanna per la negligenza, che vsaua nel dissimulare le dissolute forme di viuere d Iezabel; *Sed habeo aduersum te pauca, quia permittis mulierem Iezabel, quæ se dicit Propheten, docere, & seducere seruos meos, fornicari, & mãducare de Idolothytis*: rinfaccia à quello di Sardi la negletta sua vigilanza; *Si enim non vigilaueris, veniam ad te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te*: rimprouera à quello di Filadelfia la mancanza della sua virtù; *Hæc dicit Sanctus, & verus, quia modicam habes virtutem*: riprende finalmente in quello di Laodicea la tepidezza del suo languido spirito, dicendoli, *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus, vtinam frigidus esses, aut calidus, sed quia tepidus es, & non frigidus, nec calidus, incipiam te euomere ex ore meo*: in somma concludiamo con san Girolamo, che *In vnoquoque eorum specialia vitia reprehendit*. Mà osseruiamo in oltre come comparisce per far simili ammonitioni à questi Vescoui, e Primati dell'Asia? con qual voce, con qual tuono, con qual suono si fece egli vdire? ce lo dice l'istesso san Giouanni, *Fui in spiritu in dominico die, & audiui post me vocem magnam tanquam vocem TVBÆ dicentis, quod vides, scribe in libro, & mitte septem Ecclesijs quæ sunt in Asia, Ephesо, & Smyrnæ, & Pergamo, & Thiatyræ, & Sardis, & Philadelphiæ, & Laodiceæ*. Sicchè cōparue il Signore à corregger di questi Vescoui i falli, e mancamenti colla voce di Trōba, ed *Audiui post me vocem magnam tanquam vocē TVBÆ*, acciò la correttione venisse ad esser fatta *IN SPIRITV LENITATIS* con dolcezza, e soauità, attesoche *Hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat in spiritu mansuetudinis*, onde afferma san Bernardo *Dulcis erat Iesus in voce*: che lo cauò dalla Cantica, che à lui vien detto, *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*; *sonet*, ecco il suono, che alla Tromba s'attribuisce; *Vox enim tua dulcis*, ecco la correttione fatta *IN SPIRITV LENITATIS*.

Apoc. c. 2

Apoc. c. 3

D. Hier. in pol. in epist. ad Eph.

Apoc. c. 1

D. Ber. Ser. de Can. Domin. Cant. 14

Hor mentre il Signore del dolce suono di questa mistica Tromba, s'auuale e si serue per correggere i Principi, e Primati del suo ecclesiastico Regno, non è questo vn voler insinuare a' medemi, che debbano essi pure dell'istesso modo auualersi, e seruirsi co'lor sudditi, e popoli straniati, per ridurli alla Chiesa, dalla quale per le lor colpe si separarono? *Hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat in spiritu mansuetudinis*.

Mà sopra di questo passo deuesi in auuantaggio osseruare, che se l'eterno Monarca si fece vdire colla voce di Tromba, *Audiui post me tanquam vocem tubæ*, che si fece pur vedere colla bocca di spada armata, *Et gladius exibat ex ore eius vtraque parte acutus*: se bene però si legge, che della Tromba si seruisse, dando à questa il fiato, *Audiui post me tanquam vocem Tubæ loquentis*; non si scriue però, che della spada in conto alcuno si valesse; fà sentir quella, e non adopra questa: fà, che l'vna s'oda risuonare, e non si cura, che l'altra si veda maneggiare; colla prima l'vdito ferisce, colla seconda nessuno colpisce; e perchè dunque della Tromba, e non della spada; del rame suonante, e non del ferro taglienre s'auuale, e si serue? spiegherò questo dubbio con quel tanto interuenne à Temistocle, che da non sò chi interrogato, se volesse egli esser più tosto Achille, od'Homero, rispose quasi sdegnato, che vorresti esser tu più tosto il vincitore, ò il Trombetta? quello, che suona la squilla, ò pur quello, che maneggia la spada? con che venne à preferire la spada alla Tromba, la spada del guerreggiare d'Achille alla Tromba del Poeta d'Homero; tutto l'opposto vien praticato dal Signore, se ben egli fusse guernito e di Tromba, e di spada, pur volle più tosto la Tromba alla spada preferire, la Tromba d'vn'amorosa correttione alla spada d'vna rigorosa riprensione, e però quella fà sentire, questa non vuole, che si veda colpire; volendo insinuare che Tromba, e non spada adoprar si debba per corregger de' nostri sudditi gli errori, e mancamenti; perchè la Tromba porta il Motto: *IN SPIRITV LENITATIS*, che la spada, afferma Tertulliano non può portare, che motto à questo contrario, ed opposto: *Quis ense accingitur, & non contraria LENITATIS, & Iustitiæ exercet? idest dolū, & asperitatē, & iniustitiā, propria scilicet negotia preliorū*.

Tert. l. cōtra Iudæos.

Mà non terminano quiui i Misterij rinchiusi in questa voce del Signore ch'à guisa di Tromba risuonar la fece, *Audiui post me vocem magnam tanquam Tubæ*. *Tanquam Tubæ*, che se di Mineruа Dea della Sapienza si finge, che da sè gettasse la Tromba, per non comparire disforme nel suonarla; *Minerua Tibiam, ne deformaretur, abiecit*: quiui all'opposto l'eterna, e vera Sapienza pigliando la Tromba della soaue correttione, non solo non disforma sè medema, mà vien oltre à riformar col dolce suono d'essa gli huomini per il peccato disformi: *Tanquam Tubæ*, che se Alcibiade rimirandosi in vno specchio in atto di suonare la squilla, non potendo soffrir di vedersi così diffigurato nel volto, la sbalzò con tant' impeto contra dello specchio medemo, che lo ruppe, ed infranse: quiui al contrario facendo il Signore sentir la Tromba d'vna mite riprensione, non solo non spezza gli specchi degli animi oscuri, drizzandola verso d'essi; mà li rende vie più chiari, tersi, e puri. *Tanquam Tubæ*: che se

Ex Hyg. fol. 105

Ex Gell. Noct. Att. l. 15. c. 17

che se dell' eroico Poema d' Homero era solito dire Alessandro Magno, che si poteua cantare solo à gente guerriera, ed à suono di Tromba, mà di Tromba, che chiamasse alla battaglia, non che suonasse alla ritirata; quiui all'opposto facendo sentire il Signore la Tromba di piaceuol ammonitione, al dolce suono di questa, si chiamano non alla guerra, mà alla pace, ed alla ritirata verso di lui, l' anime peccatrici; col canto della qual Tromba si fan sentire non i Poemi, mà i Vangeli, e massime quello, col quale vien imposto, ch'à questa Tromba si dia il fiato, *Si peccauerit in te frater tuus, vade, & corripe eum.* *Tanquam Tubæ*, che se i Figalei, come narra Rauisio, popoli vicini a' Menesij non possono sentire la Tromba di guerra, e se dormendo, si sognano hauer quel suono nell'orecchio, storditi, e tremanti fuggono, per così dir, mille miglia lontano; quiui all'opposto facendo risuonar il Signore la Tromba d'vna amoreuole correttione; acciò vdito sia con piacere, e diletto, non inuita alla guerra, mà alla pace, non alle campagne de' soldati, mà alle Chiese de' fedeli. *Tanquam Tubæ*, che se le mura di Tebe furon fabbricate al dolce suono dell'armoniosa voce d' Anfione, tirando con questa soauemente le pietre, ed i sassi: quiui perchè al suono delicatissimo d'vna Tromba d'vna placida correttione si fabbrichino le mura della Città della Chiesa, ne fà il Signore qual celeste Anfione sentire la voce, traendo così con somma soauità i sassi, e le pietre de' trasgressori, che però diceua san Pietro; *Et ipsi tanquam lapides superædificamini domus spiritualis:* sì sì *exalta*, ò Correttore ecclesiastico, *exalta quasi Tuba vocem tuam* attesochè conforme ci attesta Gaetano, *Hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITU LENITATIS.*

Matth. c. 18

1. Ep. Pet. c. 2

Mà non solo il diuino Trombettiere della Tromba d'vna placida correttione volle seruirsi per ammonire i sette Vesconi dell'Asia Minore, mà volle in oltre, ch'i suoi discepoli, che furono del Mondo i primi Vescoui, dell'istessa sorta di Tromba, cioè dell'istesso dolce modo di correggere per radunare la terra tutta alla nuoua Chiesa, che fondar doueuano, s'auualessero. Si ritrouauano tutt'i suddetti Discepoli in vn medemo luogo nel giorno di Pentecoste vnitamẽte radunati, *Cùm complerentur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco*, e quiui seduti con ardenti brame stauano diuotamente aspettando, che sopra loro il promesso Spirito scendesse; qual poi scese sopra d'essi in forma di vẽto, ed in figura di fuoco; in quanto alla forma di vento, si dice, *Et factus est repentè de Cœlo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis, & repleuit totam domum, vbi erant sedentes.* In quanto alla figura di fuoco si scriue, *Et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tanquam ignis:* ripieni poi di questo fiato celeste non tardarono di dar il suono alla Tromba della lor voce, per correggere, ed istruire tutto il Mondo, *Repleti sunt omnes Spiritu sancto, & cœperunt loqui.* Quindi san Leon Papa afferma, che in questo giorno appunto di Pentecoste cominciasse à risuonare la Tromba dell'euangelica predicatione, *Ab hac igitur die Tuba Euangelicæ prædicationis intonuit*; ilche si si conferma con quel tanto, che asserisce Origene, che il Signore cioè spedisse i suoi discepoli per il Mondo tutto, come tanti Trombettieri per ammonirlo, e correggerlo, *Veniens Dominus noster Iesus Christus mittit Sacerdotes Apostolos suos portantes Tubas ductiles prædicationis*, hor se così è, per qual cagione poi volendo il Signore animar queste mistiche Trombe, e far sì, che risuonassero, spedisce loro e vento, e fuoco? *Factus est repentè de Cælo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis*, ecco il vento; *& apparuerunt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis*, ecco il fuoco: vento, e fuoco, oh quanto sono cose contrarie, perchè risuonino i curui metalli? l'vn fà, che la Tromba rimbombi, l'altro fà, ch'abbruci; con quello risuona l'oricalco sonoro, con questo stuona il rame ricuruo; il primo gli apporta la vita, il secondo la morte gli arreca: vaglia per iscioglimento di questo dubbio quel tanto rapporta Alessandro Peregrino ne' suoi paradossi euangelici, che fussero già state fabbricate alcune Trombe con artificio tale, che nell' istesso tempo, che si daua loro da' Trõbettieri il fiato, ed il vento; tramandassero similmente da sè fuoco, e fiamme, *Certas aliquando Tubas eo artificio fuiße conflatas, vt eodem tempore, quo alicuius spiritu animarentur, in sonum pariter, & flammas erumperent.* Hor bramando il Signore ch'ognuno de' suoi discepoli fussero Trombe, mà Trombe, ch'il Mondo correggessero, *Quasi Tuba exalta vocem tuam, & annuntia populo meo scelera eorum, & domui Iacob peccata eorum*, volle che fussero Trombe animate non solo col vento, mà col fuoco ancora, col fuoco cioè dell' amore, acciò facendo la correttione, la facessero IN SPIRITU LENITATIS, quando i Primati ecclesiastici, degli Apostoli successori legittimi, non daranno il fiato alla Tromba della correttione, sicchè le fiamme amorose d'vna carità ardente anco non tramandi, dubito, che i lor sudditi non voranno altrimentre sentirne il suono, per lo che s' assomiglieranno à que' popoli da Eliano rammemorati, che non possono prestar l'orecchio al rimbombo delle Trombe, anzi che lo detestano, ed abborriscono, *Busyritæ, Abydus Ægyptia, & Licopolis, Tubæ sonitum ab auditione sua detestantur*, ben'è vero, che si ritrouano pur di molti, che non possono nè meno vdire il suono di questa Tromba, benchè esali fiamme d' amore, e carità; onde Teofilatto Arciuescouo di Bulgaria, che spesse fiate amorosamente i suoi popoli correggeua, scorgendo che non ne riportaua frutto veruno, si dichiarò di non voler già più adoprar somigliante Tromba: *At non ampliùs iam progrediar, ne illa paræmia, ARABICUS TIBICEN dicar:* con queste due parole ARABICUS TIBICEN allude il Santo à quell'antico Prouerbio, che dir si soleua di quel tale, che spesse fiate, dando il fiato alla Tromba non ne ricauaua verun frutto; così ARABICUS TIBICEN puossi appellar quel Vescouo, quale benche suoni la Tromba, benche souente corregga con amore, con carità, ad ogni modo non viene nè vdito, nè stimato; per lo che non è poi da marauigliarsi, se ancor egli, come il so-

Act. Ap. c. 2

D. Leo. ser. 1 de Pent.

Orig. In Iesu Naue, cap. 5 hom. 6

Ex Henr. Engelgr. in fest. SS Simeonis & Iudæ.

Elia l. 4. de anim. c. 28

Ep. 41

il sopradetto Teofilatto vada dicendo: *At non ampliùs iam progrediar, ne illa paremia ARABICVS TIBICEN dicar.*

Mà v'è di peggio, mentre succede a'Vescoui, quel tanto narra Plutarco d'Ismenia famoso Trombettiere, *Cùm audißet Antisthenes Ismeniam optimum esse TIBICINEN, respondit, malus igitur vir est, nam si probus eßet, Tibicen non esset.* Simil conseguenza tirano alcuni contra il proprio Prelato, allor che fà risuonare la Tromba della correttione, fino che tace, ch'inghiotte, che dissimula, lo tengono per buono, per ottimo; mà quando dà il fiato alla Tromba, quando corregge anco con fuoco d'amore, e carità, lo tengono per cattiuo, per pessimo, così protestaua appunto sant'Agostino, *Non obiurget Episcopus: bonus est Episcopus; obiurgat Episcopus, malus est Episcopus;* ch'è quel tanto, che disse Antistene d'Ismenia, *Cùm audisset Antisthenes, Ismeniam optimum esse TIBICINEN, respondit, malus igitur vir est, nam si probus eßet, TIBICEN non eßet.* Conseguenza tanto pessima, quanto che s'oppone direttamente al comando del Signore, ch'incarica il Vescouo dare il fiato alla Tromba della correttione, *Quasi tuba exalta vocem tuam*, attesochè suonata questa *IN SPIRITV LENITATIS* non solo chiama i peccatori *Ad concilium*, alla radunanza cioè della Chiesa, dalla quale eran separati, come sin'hora habbiam veduto; mà inuita di più i medemi *Ad prælium* alla pugna cioè contra il peccato per vcciderlo, ed annientarlo, *Si exieritis ad bellum de terra vestra contra hostes, qui dimicant aduersum vos, clangetis vlulantibus Tubis.*

Plut. in Pericle.

D. Aug. in Ps. 128

Num. c. 10

Non solo ne'tempi presenti; mà negli andati ancora seruirono le Trombe per animare alle zuffe i soldati, ed alle battaglie gli eserciti, che però questi militari istrumenti à Marte erano dedicati; onde cantò il Poeta

Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.

Virg. 6. Æn.

Pigliano gli animi generosi dal rimbombo di queste, forza, e coraggio; onde Giusto Lipsio, *Sonus cornuum, & Tubarum in prælijs, magnam vim habet ad spiritum, & sanguinem euocandum.* Quindi d'Alessandro il Grande si legge, che al suono della Tromba di Terpandro in qualsique luogo si trouasse suscitati gli spiriti del suo generoso cuore, si riponesse in piedi à dar di piglio all'armi: nacque però quel detto de'Latini, *Classica sonare*, che dir si suole, quando alle Trombe, per inuitar alle zuffe i soldati, si dà il fiato: *Classica namque sonant*, disse il Poeta, sopra di che Seruio *Classicum dicimus, & ipsam Tubam, & sonum.*

L. 4. de Milit. dial. 10

Virg. Georg. l. 7

Tutto ciò manifestamente si scuopre nella già allegata Scrittura, poichè doppo hauer detto il Signore, *Filij autem Aaron, Sacerdotes, clangent Tubis*, soggiunge immediatamente, che alla Guerra marciando contra gl'inimici, non lascino di far sentire gli oricalchi risuonanti, *Si exieritis ad bellum de terra vestra contra hostes, qui dimicant aduersum vos, clangetis vlulantibus Tubis:* di doue si raccoglie che sino ne'tempi Mosaici, seruirono le Trombe per animar i soldati alle pugne, ed alle battaglie: mà sopra di questo passo, quello, che non può passare senza qualche difficultoso riflesso si è quel tanto, che vien soggiunto, *Clangetis vlulantibus Tubis vt eruamini de manibus inimicorum vestrorum*, farete, che risuonino i curui metalli per liberarui affatto da' vostri inimici, ed auuersarij; se bene seruono le Trombe per animar i soldati alle zuffe, non seruono però queste per superare l'hoste inimica: per vincere queste, si ricercano ferri taglienti, saette pungenti, spade fendenti, haste penetranti, che feriscano, ch'impiaghino, che squarcino, che vccidano, che in quanto alle Trombe suegliano bensì gli spiriti, mà non atterrano i corpi; nò spargono, mà commuouono per le vene il sangue: *Sonus cornuum, & Tubarum in prælijs magnam vim habet ad spiritum, & sanguinem euocandum.* Non potiamo questo luogo intendere, se non facciamo riflesso, che quiui d'altre Trombe, d'altri inimici si ragiona; si ragiona, dico, di Trombe sacerdotali, e di nemici spirituali: di Trombe sacerdotali, e però si dice *Filij autem Aaron, Sacerdotes, clangent Tubis*, di nemici spirituali, che sono i peccati, e però si scriue: *inimici mei animam meã circumdederunt*, hor per combatter contra di questi, per liberarsi da' loro insulti, ed assalti, non si ricercano, nè ferri, nè dardi, nè spade, nè haste; cioè parole brusche, ed aspre; mà Trombe di correttione piaceuoli, squille di riprensioni soaui, ed amorose, fatte risuonare *IN SPIRITV LENITATIS*, con queste si vccidono i peccati nemici, si sueuano, s'annientano, s'atterrano: *Filij autem Aaron, Sacerdotes, clangent Tubis, vt eruamini de manibus inimicorum vestrorum: hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat in spiritu mansuetudinis: quasi Tuba exalta vocem tuam: hæc Tuba igitur peccatoribus neceßaria est*, potiamo ben replicare con S. Agostino.

Ps. 16

D. Aug ser. 106. de tẽp.

Dichiarerà assai meglio quanto sin quì habbiam detto, quel gentilissimo Apologo d'Esopo iscritto dall'Alciato tra'suoi ingegnosissimi emblemi. Narra questi, che da'soldati fusse stato trattenuto, e legato, per metter poi in carcere, e condannar à morte vn famoso Trombetta, la di cui Tromba per gli eserciti si facea sentire chiara, e sonora; vedendosi questi strettamente auuinto, disse a'manigoldi, che non sapeua per qual causa legato, prigione il conducessero, mētre egli era innocentissimo d'ogni misfatto, che addossar se li potesse, che se bene il suo mestier era di suonar la Tromba per conuocar i soldati alla battaglia, non hauea però giammai contra d'alcuno sfoderata la spada, *Se insontem prædicabat, quòd nullum occidisset, sed neque in quẽquam gladium distrinxißet.* A questa scusa, à simil riparata, li fù risposto, che per questo appunto meritaua non solo la carcere; mà la morte ancora, che se bene non hauea maneggiato contra chi si sia affilato il brando, hauea però risuonato per radunar le militie alle zuffe strepitoso il metallo, per lo che era stato di tante stragi, e morte l'Autore, *Et ideò magis tibi moriendum est, qui cùm pugnandi sis expers, alios omnes ad pugnam concitas.* Hor se bene i Prelati sieno i Trombettieri del campo ecclesiastico: *Filij autem Aaron,*

Embl. 176

Sacer-

Sacerdotes, canent tubis; tuttauolta liberi lasciar si deuono, senza che sieno imprigionati, perchè essi veramente non sfoderano contra d'alcuno le spade, *Sed neque in quemquam gladium distringunt,* perchè non correggono colla spada del rigore, mà colla Tromba dell'amore *IN SPIRITV LENITATIS.* Quindi san Paolo che appunto il titolo di Tromba del Mondo sortì da san Giouanni Grisostomo, protestò, che non hauea mai contra d'alcuno adoprata la spada d'vna correttione rigorosa, mà bensì suonata la Tromba dell'amorosa riprensione, e però diceua *Capite nos: neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumuenimus,* come dir volesse, *capite nos,* metteteci pur prigione, come Trombettieri; che non trouerete giammai che noi contra d'alcuno ci siamo valsuti della spada del rigore: *Sed neque in quemquam gladium distrinximus.* E v'è di più, che le nostre Trombe non hanno inuitato altri à maneggiare spade per vccidere corpi, mà per vccider peccati colla spada della diuina parola.

D. Io. Chrys. ho. 1. ad pop.

Cor. c. 17

Tanto praticò anco san Giouanni Battista, quel Battista *Cœlestis verbi PRÆCO* appellato da san Massimo, che come tale appunto vn'animata Tromba dimostrossi; onde san Giouanni Grisostomo ragionando in persona di lui, disse; *SVM TVBA proferam filij Dei in carne dispensationem. TVBA CANAM eo ipso paternæ linguæ benedicam, & eam traham, vt loquatur TVBA CANAM & vterum maternum viuificabo.* Hor questo celeste, e diuin Trombettiere fù da Herode legato, ed imprigionato, *Ipse Herodes misit, ac tenuit Ioannem, & vinxit eum in carcere:* Mà poteua ben, questo, dire con maggior verità del Trombetta di sopra rammemorato, *Qui se insontem prædicabat, quòd nullum occidisset, sed neque in quemquam gladium distrinxisset,* perchè il Battista per ammonire dello scandaloso incesto Herode, non si seruì di spada tagliente, cioè di correttione rigorosa, e veemente, mà di vna Tromba soaue, e piaceuole, di quella voce cioè, *Non licet tibi:* non li disse, tristo, empio, scelerato, mà solo *Non licet,* parola tanto modesta, tanto piaceuole, e soaue, che la più mite non poteua far risuonare la sua Tromba, e pure Giouanni non solo fù imprigionato, mà di più decapitato, perchè Herode era della conditione di que' popoli di sopra rammemorati, che *Tubæ sonitum execrantur.*

D. Max. ser. 3. in nat. S. Io. Bapt.

D. Io. Chrys. apud Metaph. Mense Iunio.

Mar. c. 6

Non andò il Trombettiere del diuin Verbo punto lontano da' sensi del Cielo nel modo di correggere questo Rè incestuoso, perchè volẽdo il Signore, ch'anco Osea Profeta correggesse i maluiuenti suoi popoli, perchè da' peccati, e trasgressioni s'astenessero, li disse, *In gutture tuo sit tuba, pro eo quod trangressi sunt fœdus meum, & legem meam præuaricati sunt,* pareua, mentre si trattaua de' trasgressori de' suoi precetti, e de' preuaricatori della sua legge, douesse dire, *In ore tuo fit gladius,* acciò armata portando la bocca, come l'hauea Isaia, *Quasi gladium acutum dedit os meum,* potesse pur egli minacciare, assalire, percuotere, ferire, facendo scempi di quelle genti, e stragi di que' popoli, quali altra riprensione non meritauano fuor che vna crudel carnificina di lor medemi, giusta l'oracolo di Dauide, *Et gladij ancipites in manibus eorum ad faciẽdam vindictam in nationibus, increpationes in populis,* sì sì spade non Trombe fà di mestieri, che contra di questi tali s'impugnino; spade fulminanti, non trombe risonanti; spade luminose, che spauentino, non Trombe armoniose, ch'allettino; spade affilate, che pungano, non Trõbe incauate, ch'assordino; spade, ch'impiaghino i corpi, non Trombe che solleuino gli animi; spade, che trafiggano le viscere, non Trombe, che trapassino l'orecchie; spade, che leuino da' corpi i fiati, non Trombe, che per lor corpi scorrano i fiati; spade insomma maneggiate con rigore, non Trombe risuonate con amore; e pure non spada, mà Tromba si prescriue ad Osea, per correggere i falli de' popoli, i misfatti delle genti, che adopri, e maneggi, *In gutture tuo sit tuba pro eo quod transgressi sunt fœdus meum, & legem meam præuaricati sunt:* così và: se vuoi, ò Osea della tua correttione riportarne il bramato fine, deui risuonare la Tromba, non vibrare la spada; suonar quella *IN SPIRITV LENITATIS,* non vibrar questa *IN SPIRITV AVSTERITATIS,* ch'in questo modo abbatterai i peccati di queste nationi preuaricatrici, e vincendo la battaglia, potrai molto meglio d'altri, attribuire alla tua Tromba il glorioso titolo di vincitrice, *Victrix tuba,* tale appunto senza partirsi da questo sacro Testo, si è il ricordo, che diede Alcuino nell'Epistola al Vescouo Cantauriense: *Memento semper quòd guttur tuum tuba Dei debet esse, & lingua tua omnibus præco salutis.* Ricordo in vero tanto salutare, e profitteuole, che non lascerò Io pur d'applicarlo ad ogni Ecclesiastico Primate, acciò per correggere i suoi sudditi seruir se ne possa, *Memento semper, quòd guttur tuum tuba Dei debet esse, & lingua tua omnibus præco salutis.*

Os. c. 8

Ier. c. 49

Is. 149

Ex Alciat. emblem. 174

Mà parmi, ch'alcuno di questi mi replichi, e mi dica, che i proprij sudditi sieno tanto incorrigibili, anzi indomiti tanto, che rassembrino caualli, che domar non si possano, sfrenati al male, ritrosi al bene, feroci contra di tutti, altieri in ogni tempo, arditi per commetter qual si sia gran misfatto; anzi perchè son tali, non vi scordate, ripiglierò Io, di farli sentir la Tromba della correttione, *Memento semper quòd guttur tuum tuba Dei debet esse.* Non sapete quel tanto, che attesta Plutarco, *Equos tibijs, & fistulis mulceri?* v'è pur noto ciò, che scriue Eliano, *Lybicos equos cantu ad tibiam mãsuescere, & insistere pastore insistente?* Stimoui sia similmente alla notitia peruenuto quel, che Solino registra, *Quidam equorum cantu tibiarum ad cursum prouocari:* mà quando cose simili ignote vi fussero, ricordateui di quel tanto, che del Destriere scriue il patientissimo Giobbe, che si rallegri cioè nell'vdire il suono della Tromba, e che però alla guerra impatiente ed alla battaglia s'accinga, *Vbi audierit buccinã dicit vah procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & vlulatum exercitus.* Che così appunto il descriue il Poeta nelle sue Metamorfosi:

> *Vt fremit acer equus cum bellicus ære canoro*
> *Signa dedit Tubicen, pugnæque assumit amorẽ.*

non

Plut. de Musica.

Ælian. lib. An. c. 10

Solin. c. 51

Iob. c. 23

Ouid. Met. l. 3. fab. It.

non altrimente succede nel caso nostro, poichè se mi direte, che il vostro suddito sia vn cauallo indomito, e sfrenato, e che però difficil cosa sia correggerlo, e regolarlo; vi risponderò, ch al suono della Tromba della riprensione, *Quasi tuba exalta vocem tuam* fatta rimbombar *IN SPIRITV LENITATIS*, non solo tutto si rallegrerà, mà s'accingerà in oltre alla guerra contra de' peccati, per vcciderli, ed annientarli, *Vbi audierit sonitũ Buccinæ dicet vah, procul odorabitur bellum, exhortationẽ Ducum, & vlulatum exercitus*. Così vedrete questo vostro destriere, come quello di Dionisio vscito dalla fossa della colpa coll'api delle virtù sopra i crini de' pensieri tutto mansueto, e rassegnato; come quello di Cesare Dittatore colle lagrime a gli occhi tutto pentito, ed humiliato: come quello di Nicomede Rè di Bitinia, che rifiuterà la biada delle vanità, mondane, tutto rimesso, ed emendato; come quello del Tago dal vento dello Spirito diuino pregno, e fecondato; come quello di Troia del fuoco del celeste Amore acceso, ed infiammato, come quello in fine di Pegaso contra le mostruose chimere delle colpe agguerrito, ed armato; *Vbi audierit vocem tubæ, dicet, vah, hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV LENITATIS, quasi tuba exalta vocem tuam*.

Chi veder volesse vna di queste battaglie col solo rimbombo di queste placide Trombe vinta, e superata, dia d'occhio alla Città di Gerico tanto forte per il sito vantaggioso, e sì ben munita per l'altissime muraglie; sì ben munita, dico, che le falangi d Israele non ardiuano d'accostarsi alle frontiere della Palestina, oue situata si ritrouaua, per tentarne d'essa l'acquisto: tuttauia Giosuè, quel Giosuè, che seppe fermare nel Cielo il Sole, trouò il modo di fermare in terra la Luna, questa Città cioè, giacchè *Hierico Luna interpretatur*. Là onde in vece d' armare i soldati d'haste, e spade; d'archi, e saette; di brandi, e schioppi; in vece dico d'alzar terreno, di piantar batterie, di suentar mine, d'approssimar arieti, e petardi, ordinò a Leuiti, ed altri sacerdotali Ministri, che circondando il recinto della Città, non solo vna, ò due, mà bensì giorni sette, facessero sotto le mura di quella sentire il chiaro suono delle Trombe, di quelle Trombe però, delle quali se ne seruiuano nel Giubileo, *Circuite Vrbem cuncti bellatores semel per diem, sic facietis sex diebus; septimo autem die Sacerdotes tollant septem buccinas, quarum vsus est in Iubileo, septiesque circuibitis Ciuitatem, & Sacerdotes clangent buccinis*. Chi non hauerebbe creduto, che questi bronzi sonori non fussero vn segno manifesto della ritirata dell'essercito dall'assedio di Gerico, vedẽdola per ogni modo inespugnabile? chi non hauerebbe, dico, stimato, che que' sonori metalli non fussero stati segni chiarissimi d'inuitar i soldati alle feste, a' balli, a' tripudij? Obbedirono con tutto ciò i Sacerdoti, circondarono le mura, risuonarono per sette giorni le Trombe, e nel settimo à quel suono le muraglie di Gerico si scuoterono non solo, mà rouinarono; rouinarono non solo, ma si spezzarono; si spezzarono non solo, mà precipitarono; precipitarono, non solo, mà in poluere si ridussero: oh Dio! oh gloriosa, anzi che miracolosa vittoria si fù mai questa? *Sacerdotalibus tubis muri Iericho illico corruerunt*; dice tutto stupito sant'Agostino, *Non illos pulsauit aries, non expugnauit machina: sed quod mirum est sacerdotalis sonus, aut tubæ terror euertit, muri, qui aduersus ferrum inexpugnabiles extiterant, sacra tubarum voce collisi sunt, quis enim non stupeat in illo facto, saxa sono diruta, fundamenta clangore quassata, & ita vniuersa collapsa, vt cum victores nihil manu læderẽt, apud aduersarios nihil stabile remaneret*: Sì come Io per questo prodigioso successo con sant'Agostino sommamente resto ammirato, così coll'istesso in questa Città di Gerico co' suoi Torrioni riconosco la Città della superbia di questo Mondo colle torri dell'auaritia, inuidia, e lussuria, assieme con tutto il popolo d'ogni vitio più abbomineuole, la qual Città non si distrugge con bombe di minacce, mà con Trombe delle predicationi, ò correttioni de' Sacerdoti, e Prelati, colle Trombe però, *Quarum vsus est in Iubileo*, cioè con voci hilari, placide, ed allegre, giacchè, *Iubilæum* altro nõ vuol dire, che hilarità, ed allegrezza: *Sicut enim*, segue il citato Dottore, *Canentibus tubis muri Iericho ceciderunt, ita & nunc oportet, vt Ciuitas Mundi, idest superbia cum suis turribus, auaritia scilicet, inuidia, atque luxuria simul cum populis, idest omnibus concupiscentijs malis assidua Sacerdotum prædicatione destruatur, atque dispereat*.

Auuenne alla Città di Gerico quel tanto successe alla famosa Città d'Atene, che per quanto ne registra l'Historico Greco, *Muri Athenarum ad tibicinarum cantus magno hominum studio diruuntur; qui hunc diem libertati Greciæ initium dedisse putarunt*: doppo che à suono di Trombe si vidde Atene distrutta, conobbero i Greci il principio della loro libertà: così diciamo noi, dopò che sarà distrutta la Città del peccato co' muri de' vitij, di cui Dauide, *Die, ac nocte circumdabit eam super muros eius iniquitas, & labor in medio eius, & iniustitia, & non defecit de plateis eius vsura, & dolus*; doppo dico, che sarà distrutta *Ad Tibicinarum cantus*, al canto delle Trombe de' Correttori euangelici fatte risuonare, *IN SPIRITV LENITATIS*, si vedranno i peccatori posti in libertà, superara del Demonio la misera, ed infelice captiuità, nõ lasci però il Prelato di far sì, che questa Tromba risuoni: *Quasi tuba exalta vocẽ tuam*, mentre come più volte habbiamo detto, *Hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV LENITATIS*.

Questa fù pur la forma, della quale si seruè il Signore, per vccidere finalmente il Tiranno comandante di questa Città, ch'altri non era ch'il peccato; poichè attesta Isaia Profeta, *Spiritu labiorum suorum interficiet impium*: l'vcciderà col fiato delle sue labbra, mà perche delle sue labbra, e non delle viscere? non deriua il fiato dall' interno di queste, che son'i fonti, sì come le labbra i canali? si risponde, che in due maniere si può mandar fuori il fiato, l'vna con molta forza, come quando si sospira, ed allora pare, che venga lo spirito fino dalle viscere; altre volte quietamente, e con molta piaceuolezza, e facilità,

Iosue c.6

D. Aug. ser. 106. de Tẽp.

Senofonte Græc. hist. l. 2

Ps. 54

Isa. c. 11

lità, come quando leggermente si suona la Trõba, ed allora sembra, che lo spirito dalle sole labbra proceda: quindi il Profeta per additare la soauità, colla quale haurebbe vcciso il Signore l'empio del peccato, asserisce, che ciò farà non col fiato mandato fuori à forza, dall'interno delle viscere, mà con respiro soaue, e facile, che dalla sommità delle labbra parerà, che n'esca, come quando n'esce al risuonar della Tromba, *Spiritu labiorum suorum interficiet impium:* cioè come diciamo noi col Motto di questa Impresa: *IN SPIRITV LENITATIS*, *Hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV LENITATIS.*

Mà farà hormai tempo, che vediamo, come anco al suono della Tromba della correttione, *Quasi tuba exalta vocem tuam* fatta *IN SPIRITV LENITATIS*, si chiamino i peccatori *Ad festum*, alle festiuità cioè delle loro conuersioni, che però si dice, *Si quando habebitis dies festos, & Calendas, canetis tubis.* Inueterato si fù sempre il costume di far sentire il suono delle Trombe ne'giorni festiui delle solennità maggiori, e però diceua il Profeta Regio: *Buccinate in Neomenia tuba in insigni die solemnitatis vestræ*, anzi ne'Numeri, le festiuità più celebri del popolo eletto si chiamauano *Dies clangoris, & tubarum:* quindi nella solenne traslatione dell'Arca tanto famosa i Sacerdoti à centinaia dauano a'caui bronzi i fiati deuoti, *Sacerdotes centum viginti canentes tubis;* mà perchè alcuni stimano di far gran festa, quãdo stiano à mensa, ed a'conuiti, però anco à questi le Trombe talora si suonano, anzi nella Spagna si ritroua vna famiglia molto nobile, la quale *DE RON* s'appella, che per Impresa del Casato porta vna Tromba con questo motto *LOS DE RON SIEMPRE COMEN A ESTE SON*, la qual'vsanza alcuni per detto d'Eliano poneuano in pratica anco auanti, e dopò la cena, *Ante cenam tubis dabatur signum, quo conuocarentur, si ad mensam veniendi tempus esset, alterum verò, quo surgerent, si discedendum esset ab epulis;* mà perchè la conclusione delle paci generali tra'Principi sono le feste, che più di tutte l'altre consolano i popoli: in Parigi dell'anno 1559. sotto Henrico secondo per le publiche piazze ventiquattro Trombetti publicauano la desideratissima pace trà le corone discordanti; mà perchè, altresì gran festa, come habbiamo detto, si celebra nel Cielo per la conuersione del peccatore: *Gaudium erit in Cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente:* non trascuri per tanto l'ecclesiastico Pastore di adoperare per somiglianti festiuità, la Tromba risuonante d'vna correttione soaue, e piaceuole, *Quasi tuba exalta vocem tuam: hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV LENITATIS.*

Ps. 80

Num. c. 29

2. Paral. c. 3

Ex Ælia. l. 8

Ex Bulen. ... l. 10. p. 316

Questo, intimato ci viene dalla sopraccennata Scrittura, *Quando habebitis dies festos, & calendas, canetis tubis super holocaustis, & pacificis victimis:* canterete colle Trombe sopra gli holocausti, e l'offerte vittime: Hor quì vorrei, che meco alcuno osseruasse, che proprio della Tromba non sia altrimente il canto, mà bensì lo stridore: così Lucano

Ære recuruo

Stridentes acuere tubæ

non il canto, mà il clangore, così Valerio Flacco

..... *inhorruit æther*

Luctificum clangente tuba.

non il canto, mà il fremito, così Claudiano

inter frementes Hyppolite tubas

non il canto, mà il fragore, così Sidonio,

At tuba terrifico strepit graue rauca fragore.

per qual cagione dunque alla Tromba sacerdotale non gli stridori, non i clangori, non i fremiti, non i fragori; mà bensì vengono dal Signore i canti attribuiti, *Quando habebitis dies festos, & Calendas, canetis tubis super holocaustis, & victimis pacificis?* acciò si dia à conoscere à chi vuole adoprare la Tromba della correttione, per solennizar le feste delle conuersioni de'peccatori, che deue esser adoprata con armonia soaue, e con soauità armonica, con maniera cioè dolce, e piaceuole; Il peccatore, che si conuerte, altro non è, che vn'holocausto, vna vittima, che al Signore si consacra: *Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta;* laonde acciò questo sacrificio si veda perfettionato, questa vittima si scuopra offerta, si faccia sentir la Tromba senza stridori, senza clangori, senza fremiti, senza fragori, mà con canti, ed amori; *Canetis tubis super holocaustis, & victimis, hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV LENITATIS:*

Ps. 50

In conformità del già detto doppo hauer il Signore intuonato per Gioele, *Canite tuba in Sion*, di lì à poco soggiunse, *conuertimini ad me*, come che sicuro si vedesse della conuersione de'peccatori, quanto prima si facessero sentire animate *IN SPIRITV LENITATIS*, l'apostoliche squille: quindi non saranno soli i morti, che nel giorno del Giuditio risorgeranno al suono delle Trombe, *Canet enim tuba, & mortui resurgẽt*, i peccatori morti alla gratia ritorneranno alla vita dell'anima al canto della Tromba d'vna correttione soaue, e piaceuole; *talium enim tubarum sonitu mortui suscitantur*, afferma sant'Ambrogio: così gli ecclesiastici s'assomiglieranno à que'trecento soldati scelti da Giosuè, che se porteranno in vna delle mani le Trombe nell'altra terranno come assicurati i vasi di creta, i peccatori cioè fragili, e caduchi, *Quasi tuba exalta vocem tuam, hæc est forma reparandi lapsos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV LENITATIS.*

1. Cor. c. 15

D. Ambr. to. 3. de fide resur.

Apprendiamo questa verità da'medemi Profeti, che volendo correggere i peccati de'lor popoli, li parlarono tutti in versi, e quasi cantandoli pronunciarono i lor sensi: così Mosè quando cantò *Audite Celi que loquor*, onde di lui viene scritto, *loquutus est Moyses verba Cantici huius in auribus populi*: così Isaia ne'vaticinij, così Geremia ne'Treni, così Dauide ne'Salmi; onde S. Isidoro dice, che Dauide cantaua hora in verso Iambo, hora Elegiaco, hora Saffico: Geremia in verso Saffico, e Lirico, *totum librum psalmorum metrico carmine, nunc Iambo currere, nunc elegiaco personare, nũc Sapphico nitere, quatuor threnorum alphabeta sapphico metro.* Ed Eusebio ragionãdo particolarmente del Cantico di Mosè asserisce, *Moysi Canticum heroico metro, quod hexametrum dicitur* esser composto. Entra quiui il Padre sant'Am-

Iud. c. 7

Isid. l. 6

Orig.

Euseb. l. 11 de præp. Euang. c. 3

Ambrogio bramoſo di ſapere per qual ragione queſti ſanti Profeti volendo mentouare i peccati de'popoli,e correggere i loro delitti, cantino in verſi e con verſi ſi facciano ſentire à riprenderli?e riſponde, *Prophetæ vt prophetarent pſallendi peritum iubebant pſallere , quo ſuauius inuitata dulcedine , ſpiritualis profunderetur gratia*. Il che viene cõfermato da S.Gio: Griſoſtomo,che colle ſeguenti parole ancor egli loda queſto modo di correggere dolce,e ſoaue; *Qua igitur cauſa criminum obiectiones deſcribunt prophetæ ſub Cantici nomine? nimirum quia vſu ſpiritualis ſapientiæ didiciſſent, multum inferre emolumenti animabus auditorum*.

D.Amb.ſer. 7 in Pſ. 118

D.Io:Chryſ. in c.5. Iſ.

Non mancano, dirà forſe quiui alcuno, nella Chieſa del Signore zelanti Paſtori, che à ſomiglianza de'Profeti riſuonando la Tromba della correttione, pongano in pratica il precetto del Signore, *Canetis Tubis ſuper holocauſtis, & victimis pacificis*:mà ſe non fanno frutto,ſe queſti holocauſti non ſono accetti all'Altiſſimo, ſe queſte vittime non vengono gradite dal Cielo, procede,perchè ſi verifica quel tanto, che diſſe Geremia, *Audite vocem tubæ,& dixerunt,non audiemus*: s'otturano i peccatori talmente l'orecchie al ſuono di queſte Trombe correttrici, che fanno come l'orſo, ch'al dire d'Olao Magno, *Audito horriſono cornu,vel tuba fugit pauidus*; e quì cade pur in acconcio quel tanto narra Erodoto de' Gionij;queſti con iſprezzatura orgoglioſa rifiutarono la conditione della pace offerta loro da Ciro: mà perchè gli accidenti della guerra ſoggiaciono ſotto i volubili influſſi del fortiſſimo Marte , cominciarono que'ritroſi popoli à riportarne la peggio: però chiedendo i rifiutati patti,Ciro gli riſpoſe cõ queſto gẽtiliſſimo Apologo. I Trõbettieri ſuonarono in riua al Mare, per allettare i peſci; mà vedendo , che in virtù del ſuono della Tromba non faceuano alcun profitto, gettarono la rete, colla quale preſero molti de'guizzanti, che poſti fuori dell'acque ſaltauano palpitanti sù l'aſciutte arene:diſſe allora vn Trombeta,*Temperate iam à ſaltationibus, quia me canente,noluiſtis ſaltare*: canta, e ſuona colla Tromba della correttione l'eccleſiaſtico Trombettiere, acciò i peſci del Mare di queſto ſecolo ſi laſcino prender ad vna moderata vita; giacchè *Facies hominis quaſi piſces Maris*: mà che! S'auuera per lo più il detto del Signore: *Cantauimus vobis tibijs,& non ſaltaſtis*. Vorranno poi ballare, cioè mutar vita, quando ſaranno preſi dalla rete della Giuſtitia diuina,che non vi ſarà più tempo,nè rimedio. *Expãdit rete pedibus meis*, onde ſentiranno dirſi con lor vergogna, e roſſore, *Temperate iam à ſaltationibus, quia me canente, noluiſtis ſaltare*,ch'è lo ſteſſo,che diſſe l'Euangeliſta:*Cantauimus vobis tibijs,& non ſaltaſtis*.

Ier. c.15

Olaus Mag. l.18.c.26

Erod l.5

Hab.c.1

Luc. c.7

Ehren.c.1

Non è queſto,ſoggiungerò Io, vn voler perire *In voce Tubæ* : come di Moab diſſe appunto Amos,*Et morietur in ſonitu Moab, in clangore, & in voce tubæ*? mà di queſta morte chi ne ſarà ſtato poi l'Autore, non altri certamente, ch'il peccator medemo , poichè l'eccleſiaſtico Paſtore potrà intuonare con verità , e dire con Ezecchielle, *Sonitum buccinæ audiuit, & non ſe obſeruauit,ſanguis eius in ipſo erit*. Io sò , che giunſe all'orecchie di lui il ſuono della mia Tromba,della correttione cioè,che li feci *IN SPIRITV LENITATIS*, mà *non obſeruauit*, non ne fece conto, non ſe ne curò d'vdirla, mentre non ſe ne vidde mai alcuna moderatione,però *Sanguis eius in ipſo erit*. Sia lui ſolo riconoſciuto per architetto della ſua morte,della ſua ruina,e perditione.

Amos c. 2

Ezech.c.33

Perchè dunque non ſia giammai imputata à te ò Veſcouo , ò Prelato , la perdita d'alcuno de'tuoi, non traſcurar di far ſentir il ſuono di queſta miſtica Tromba; però ſe brami conuocar i peccatori *Ad Concilium*, alle radunanze cioè della Chieſa,dalla quale eran ſeparati, *Quaſi tuba exalta vocem tuam*,ſe brami inuitarli *ad prælium*, alle battaglie cioè contra i peccati,da'quali furon ſuperati, *Quaſi tuba exalta vocem tuam*; e ſe brami in fine inuitarli *ad feſtum*, alle feſtiuità cioè delle loro conuerſioni, per le quali veggõſi gli Angeli rallegrarſi , *Quaſi tuba exalta vocem tuam: hæc eſt forma reparandi lapſos, vt actio correctiua procedat IN SPIRITV LENITATIS*, in tal modo, facendo la riprenſione a'traſgreſſori, ſi conuertiranno al Signore, e verranno ad adorarlo cogli eletti nel Monte ſanto della celeſte Geruſalemme, e ſi verificherà così il detto d'Iſaia, *Et erit in die illa , clangetur in tuba magna , & venient qui perditi fuerant de terra Aſſyriorum, & qui electi erant in terra Ægypti,& adorabunt Dominum in Monte ſancto , in Hieruſalem*.

Iſ.c.27

IMPRESA LIX.

MANSVETVM EXALTANT

Che il Vescouo non deue mai comparir armato, mà ornato bensì della singular virtù della mansuetudine.

DISCORSO CINQVANTESIMO NONO.

ANcorchè il lione trà le fiere, l'elefante tra'quadrupedi, il basilisco tra'serpi, la balena tra' pesci, l'aquila trà gli augelli, vantino vn ampio, e sourano reame; tuttauolta, à chi ben lo considera, egli non è che vano, ed immaginario, essendo senza obbedienza, senza vassallaggio, senza comando; questo però non potiamo altrimenti asserire del Reame del Rè dell'Api, tanto vero, e reale, sì ben fondato, e stabilito, c'hebbe à dire Oro Apolline, che, *Solum (Apes) ex animalibus Regem habent, quem reliqua Apium multitudo consequitur, ac illi paret, quemadmodum Regi homines;* Ed in vero, qual conditione, qual prerogatiua, si è d'vn Rè tanto propria, che nel Rè dell' Api non si scopra, e non si ritroui? Se al Rè s'aspetta per conseruatione degli Stati il formar Leggi, e Statuti; del Rè dell'Api scriue Eliano, che *Rex ipse satis habet Leges sancire, perinde vt summi Principes, quos Philosophi, vel politicos, vel Regios nominare solent.* Se al Rè s'aspetta per decoro della real Maestà à differenza de' sudditi innalzar palagi eccelsi, e sublimi; del Rè dell'Api registra il già citato Scrittore, *Primùm Regum cellas eminentiori loco magna laxitate amplas ædificant: easque sepimento tanquam muro quodam ad maiestatem Regiam tuendam circumuallant.* Se al Rè s' aspetta per difesa della propria persona esser prouuisto di vecchi Cortigiani, che nella real sua Corte si trattengano, del Rè dell' Api rapporta il medemo Historico, *Apes quadam summa senectute affectæ Regiæ aulæ vicinæ proximæ tanquam satellites, & custodes sunt.* Se al Rè s'aspetta per gouerno del Regno distribuir offitij, e dispensar cariche, del Rè dell'Api narra l'istesso Eliano, che, *Apum Regi curæ sit, modum alijs statuere, ordinem afferre, alias enim aquari iubet, alias intus fauos fingere, extruere, expolire, suggerere, alias verò ad portiones proficisci.*

Orus Apollo l.1. hierogl.

Aelian. l.5 c.11

Idem l.1.c. 59

Idem l.1.c. 59

Idem l.5.c. 11

Mà questo è poco, poichè, se mi direte; che quan-

Plin. l. 11. c. 17 quando il Rè esce fuori del regio palagio, marcia con squadre di soldati, che in tal modo il cingono, che appena può esser veduto; l'istesso del Rè dell'Api vi dirà Plinio; *Cùm procedit, vnà est totum examen, circa eum conglobatur, cingit, protegit, cerni non patitur.* Se mi direte, che il Rè per far pompa della sua autorità trattenga appresso di sè, e birri, e bargelli; l'istesso del Rè dell'Api vi dirà l'Historico suddetto, *Circa eum satellites lictoresque assidui custodes auctoritatis.* *Idem l. 11. c. 17* Se mi direte, che il Rè per segno della sua magnificenza comanda, che passandoli auanti le squadre armate gli abbassino, e l'aste, e le picche; l'istesso del Rè dell'Api vi dirà Eliano, *Reliquæ autem Apes in conspectu suorum Imperatorum aculeos submittunt, quasi fasces veluti imperio potestatesque his cedentes.* *Ælian. l. 1 c. 60* Se mi direte, che il Rè quando lasso si sente, e stanco, venga portato sopra le spalle da' suoi sudditi, come particolarmente d'Ottone si narra; vi dirà similmente Plinio del Rè dell'Api, che *Fessum humeris subleuant, validiùs fatigatum, ex toto portant;* *Plin. l. 11. c. 17* Se mi direte, che il Rè altro non brama da' suoi sudditi, che vn'esatta, e perfetta obbedienza; del Rè dell'Api vi dirà il citato Scrittore, *Mira plebei circa eum obedientia;* *Pli. vbi sup.* In somma se per comparir glorioso auanti i suoi popoli il Rè stringe sù del capo corona reale; non lasciò d'osseruar pur questo l'istesso Autore sù della fronte del Rè dell'Api, *In fronte macula quodam diademate candicans.* *Plin. l. 11. c. 16*

Mà quello, che più importa si è, che amano tanto questo loro Rè, l'Api, che senza d'esso pare viuer non possano, *Esse vtique sine Rege non possunt:* *Pli. 11. c. 17* E se bene la soggettione à Principe rassembri vn giogo, che porti seco molt'incomodi, pure doppo che sono venute le pecchie all'elettione di questo loro Dominante, non par loro standosene sotto il suo Imperio d'esser altrimente suddite, mà più tosto libere, tant'è grande l'amor, che li portano, *Apes sub Rege positæ, tamen liberæ sunt*, scriue sant'Ambrogio, *Quia prærogatiuam tenent Iudicij, & fidæ deuotionis affectum, & Regem ipsum tanquam à se constitutum dèligunt:* *D. Ambr apud Viscet l. 20. c. 83* ed in vero, chi non amerebbe vn Rè di natura tanto dolce, e mansueto, che affatto inerme si ritroua, onde è, che tanto vaglia il dire, Api, quanto Pia, che però le pecchie, per questa incomparabil mansuetudine, e per essere sì fattamente disarmato, se da esse fugge, frettolose lo rintracciano; se dal proprio Regno s'inuola, ansiose il seguono, *Regem suum Apes lenitudine imperij dulcem, & mansuetudine morum suauem, nulloque spiculo armatum, cùm is fugiendo ipsas reliquit, accersunt, & fugitiuum à Regno insequuntur;* *Ælian. l. 5 c. 4* asserisce Eliano.

Mà perchè Platone nel Dialogo, *De Regno* secondo che riferisce l'Alciato, *Talem Ciuitatibus Regem optabat, qualis inter Apum examina Rex nascitur, vt & corpore, & animi dotibus sit insignior, & præstantior;* *Alciat. Emblem. 145* ne ricauò da questo l'Aldrouando quella dignissima massima, che *Debeat Prælatus talis eligi, qualis ab Apibus Regulus eorum eligitur.* *Aldro. l. 1. de insectis.* Onde se queste prudentissime elettrici, mansueto vogliono il Rè loro, e disarmato; mansueto similmente esser deue il Prelato giusta l'istruttione di san Paolo à Timoteo, che l'esorta *Mansuetum esse ad omnes.* *Ep. 2. ad Tim. c. 2* Volendo per ciò noi spiegare con aggiustata Impresa; che il Vescouo non debba mai comparir armato, mà ornato bensì della singular dote della mansuetudine, Habbiamo delineato il Rè dell'Api con vno sciame d'esse, in atto di seguirlo, come Principe da esse di fresco eletto, asserendo Plinio, che *Regem iuuenem*, cioè di nuouo al Regno sublimato, *Æqualis turba comitatur*, *Plin. l. 11. c. 16* e gli habbiamo soprascritto il Motto MANSVETVM EXALTANT, Motto leuato dal Salmo oue si dice, EXALTABIT MANSVETOS *in salutem*; *Ps. 149* perilchè sant'Ambrogio dalla mansuetudine propria di questo Rè degli Aluearij, ne deduce quell'assioma, MANSVETVDO *in Rege præcipuum*, *D. Amb. l. 5 hexam.* che poi il Dottor mellifluo la fà massima desiderabile particolarmente per tutti gli ecclesiastici Primati, *Omnibus optanda est quidem ista perfectio mansuetudinis, propriè autem optimorum forma est Prælatorum.* *D. Bern. ser. 25. in Conc.*

Mà se per non vscire dal nostro consueto, contrappuntar vorremo questo pastoral Geroglifico con adattati riscontri dalla varia eruditione degli antichi ricauati, non mancheranno l'humane lettere di pienamente somministrarceli; poichè ci diranno i Grammatici, che i Grandi a Regni, ad Imperij souralstanti *Apices* si dicono, quasi che dall'Api pigliando il nome mostrar si debbano come il Rè di queste, miti, e mansueti, onde non è da marauigliarsi, se molti Regi Api s'appellassero, così *Argiuorum Rex Apis dictus est, Sicyoniorum Rex Apis vocatus fuit;* *Ex Aldrou. l. 1. de Insectis.* Ci diranno gl'Historici, che a' tempi di Demetrio Rè vna medaglia in suo honore fusse stata coniata coll'impronto d'vn Ape; per insinuare scriue l'Aldrouando, che l'istesso Demetrio à guisa del Rè dell'Api, nel gouernar il suo Regno tutto benigno si dimostraua, e clemente, *Apis denotare videtur Demetrij erga populum studium, clementiamque, & qui nocere, & nolit, & nesciat, quoniam Apum Rex aculeum non habeat.* *Ex eod. l. 1 de insect.* Ci diranno i Poeti, che Gioue da Melissa nudrito fusse, qual'egli *In Apem conuertit*, laonde *Melissa Græca vox est, quæ Apem significat*, scriue il Collettor de'Sinonimi, *Franc. Serra Synon. appar.* quasi che volessero con ciò dar à diuedere, che il supremo Rè del Mondo, qual era tenuto Gioue, doueua dal soauissimo cibo della nutrice apprender costumi soaui, e mansueti, che però il di lui figlio APIS fù detto; che da vn Ape nutrito, altri ch'vn Ape procrear non potea, che poi creato Rè dell'Egitto, non è da marauigliarsi, Se *mira clementia Ægyptum administraßet.* *Idem vbi sup. v. Apis.* Ci diranno gli Accademici, che Ferdinando de' Medici gran

Duca

Duca di Toscana, essendo Prefetto de' Caualieri armati nella Città di Siena, volendo mostrare d'esser loro superiore colla sola clemenza, e maestà, pigliasse per corpo d'Impresa il Rè dell'Api con vno sciame di queste all'intorno auuiuato col Motto, *MAIESTATE TANTVM*. Ci diranno i Legisti, che i Principi, siano di quanta potenza esser si voglia dotati, deuono hauer per legge non di Scrittura; mà di natura il mostrarsi priui d'ira, e ripieni di mansuetudine à guisa del Rè dell'Api, che per Legge naturale, non per istituto legale, *Numquam irritatur ad vltionem*, come attesta san Basilio, *Leges quædam istæ naturæ sunt institutaque non litteris mandata; tardos, inquam, eos ad vindictam, pœnamque sumendam esse oportere, qui maiores obtinent potestates*. Ci diranno i Filosofi massime i Medici, che Api Egittio la medicina ritrouasse, e che co' suoi aforismi, come rapportano Clemente Alessandrino, e Teodoreto, ad Esculapio la comunicasse; quasi che il Rè della medicina douesse pur egli nel regolar i corpi hauer per massima di mostrarsi dolce, piaceuole, e soaue. Ci diranno gli Astrologi che il Sole al Solstitio peruenuto figurato ne venga nell'Ape, attesochè questa in simil tempo n'esca all'opera sua industriosa, *Est, & Solstitij æstiui hyeroglificum, Apes, quòd suo ad labores egressu, vt apud Aristotilem habetur, Solstitium id denunciat*, scriue il Pierio; quasi che il Sole Rè del Cielo stellato, nel ripigliare il corso del regolato suo gouerno comparir debba benigno qual'Ape, e mansueto, alche s aggiunge, ciò che dicono Macrobio, e Diogene Laertio, che quel Dio d'Egitto ch'era adorato sotto nome d'Api tanto celebre, e famoso, altri non fusse che il Sole. Ci diranno i Teologi, quegli massime più antichi dell'Egitto, che le conditioni d'vn Rè, e d'vn popolo à lui soggetto, non si possano meglio spiegare, che col simbolo del Rè dell'Api, corteggiato da vno sciame di queste, come quello, che secondo l'opinione della maggior parte de' Naturalisti si ritroua disarmato, e del soauissimo liquore del mele, che la dolcezza significa nel gouernare, prouuisto, *Populum Ægyptij Sacerdotes obsequentissimum Regi suo significare, si vellent*, riferisce il Pierio, *Apem faciebant, quæ sola ex animalibus, Regem more hominum, habet, quem vniuersum Apum agmen insectatur, æquè atque homines Regi obtemperantes, Rex verò vel aculeo caret, vel ad offensionem minimè exerit, quæ quidem præcipua est in Rege virtus, qui in obeundis vitæ officijs, non magis iustitiæ aculeum, quàm dulcem mellis clementiam ostentare debeat*.

P. Silu. Pet Santa in Symb. l. 1. f. 59

D. Basil. Haxam. hom. 8

Ex Aldrou l. 1. de insectis V. Æquiuoc.

Pier. Val. l. hierogl. 26 c. 20

Macrob. l. 1 Satur. c. 21 Diog. Laert. in procem.

Pier. Valer. hierogl. l. 26 c. 5

Mà non lasciamo gli Scritturali, quali à maggior comprobatione di questo simbolo ci ricorderanno le parole di Salomone, oue consiglia tutti, mà particolarmente i Rè ad osseruar l'Api, *Vade ad Apem, & disce*, e che cosa s'hauerà ad imparare ò sapientissimo Rè da questo animale, qual cosa si può apprendere da vn volatile di corpo sì piccolo, e cotanto minuto? *Disce*, risponde san Girolamo, *In paruis corporibus Regiam disciplinam*, impara, ed apprendi dal Rè di queste ad esser mite, come lui, e se egli disarmato si fà vedere; senza armi pur tu sforzati di comparire, *Vtinam* dirò quiui col Petrarca, *Vtinam natura, vt Apum, sic hominum Reges aculeo exarmasset*. A questa Scrittura del Sauio potiamo aggiungere quell'altra dello stesso, oue dice, *Breuis in volatilibus Apis, & initium dulcoris habet fructus illius*; sopra di che vuole san Bernardo, che sotto metafora del Rè dell'Api, di Cristo Redentore quiui si ragioni, per dar à diuedere, che egli come il Rè di quelle si mostraua tutto benigno, e misericordioso, *Apis significat ipsum Cristum, velut Apum Regem qui habet mel misericordiæ*, scriue l'Autore dell'Allegorie sacre: che se al dire d'Eliano, come di sopra habbiamo pur accennato, *Regem suum Apes lenitudine imperij dulcem, & mansuetudine morum suauem, nulloque spiculo armatum accersunt*; ecco che l'istesso di Cristo, qual Rè dell'Api potiamo asserire, poichè entrando come Rè trionfante nella Città di Gerusalemme tutti il seguitauano, come Principe ripieno di mansuetissima clemenza, *Turbæ autem præcedebant, & sequebantur*, dice il sacro Testo: qual pure con poche parole abbraccia tutto questo corpo d'Impresa dicendo: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus: ecce Rex tuus*, ecco il corpo dell'Impresa, dell'Rè dell'Api; *Venit tibi MANSVETVS*, ecco il Motto da noi soprascritto *MANSVETVM EXALTANT*, Motto, che se bene parerà ad alcuno non s'adatti così propriamente all'Api, mentre vuole Plinio, che questo sia vn animale, *Neque MANSVETI generis, neque feri*, con tutto ciò molt'adequato riesce per il Rè d'esse, ripiglierebbe Seneca, essendo Rè niente fiero, mà tutto mansueto, e priuo di quel pungolo, che portano tutte l'Api, dalla natura esso solo disarmato, esemplare perfettissimo soggiunge il Filosofo, de' Regi del Mondo, che deuono mostrarsi lontani dall'ira, benigni, e clementi, *Iracundissimæ, ac pro corporis captu pugnantissimæ sunt Apes, & aculeos in vulnere relinquunt; Rex ipse sine aculeo est, noluit illum natura nec sæuum esse, nec vltionem magno constaturam petere, telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit; Exemplar hoc Regibus magnis ingens est*; A queste vltime parole moralissime, potiamo noi aggiungere per il nostro proposito, *Exemplar hoc Episcopis ingens est;* mentre il Vescouo giusta l'instruttione di S. Paolo à Timoteo esser deue *Mansuetus ad omnes*, perilchè anco san Giouanni Grisostomo spiegando le conditioni, che deue hauer il Vescouo; così fà sentire i suoi sensi, *Humilem, sed minime seruilem, acrem quoque, ac vehementem esse conuenit, sed tamen, & MANSVETVM*, onde s'affà molto bene all'Api elettrici il Motto, *MANSVETVM EXALTANT*: ed ecco tutto il simbolo spiegato dal

Prou. c. 46

D. Hier. ad rust. ep. 4

Petrarc. Adro. l. 1. de insectis c. 1

Eccl. c. 11

D. Bern. ser. 2. de Adu.

Ex Sylua Allegor. v. Apis.

Matth. c. 21

Plin. l. 11 c. 5

Sen. de clement. l. 1 c. 19

D. Io: Chrys. l. 3 de Sacerd.

Petr. Berc. reduct. mor. l. 10

dal dottissimo Bercorio, secondo l'autorità di sant'Ambrogio, *Apes secundùm Ambrosium Regem sibi eligunt magnitudine, & specie insigniorem, & mansuetudine animi clariorem, sic verè Prælatus maior virtute, & perfectione, & speciosior honestate, & conuersatione, benignior mansuetudine, & compassione præ cæteris debet esse.*

Il Principe de' Filosofi Aristotile, del mansueto trè proprietà annouera; la prima, *Tolerare patienter oblata crimina*, la seconda *Non esse de facili mobilis ad iram*, la terza *Non celeriter rapi ad pœnam*; Tutte queste tre qualità congiungono mirabilmente al Rè dell'Api, e però *Mansuetum exaltant: Tolerat patienter oblata crimina* perchè secondo che scriue Eliano, *Aculeo caret ad inferendam iniuriam: Non est de facili mobilis ad iram*, perchè secondo che rapporta Seneca, *Natura telum detraxit, & iram eius inermem reliquit*; *Non celeriter rapitur ad pœnam*, perche secondo che attesta san Basilio, *Nunquam irritatur ad vltionem*; Hor se è vero, che *Debeat Prælatus talis eligi, qualis ab Apibus Regulus earum eligitur*, mentre lo scelgono questo mansueto in tutt'i suoi capi, mansueto pur mostrisi il Vescouo secondo tutte le sue parti, ed in primo luogo tale si faccia conoscere, *Tolerando patienter oblata crimina*, à guisa del Rè dell'Api, che *Aculeo caret*, e però soffre patientemente ogni offesa, ogni ingiuria. Cade quiui molto bene in acconcio, quel tanto, che scriue il Profeta Isaia del Rè Assur, di quel Rè, che appunto col nome d'Ape vien appellato, e dal Signore dall'Aluearìo del suo Regno meritamente scacciato, *Sibilabit Dominus API, quæ est in terra Assur; figurata est oratio* dice sopra di questo luogo san Cirillo, *tanquam metaphora sumpta ex mellariorum industria, qui sibilis, Apes ab aluearibus euocant.* Mà se l'Api amano tanto il Rè loro, sicchè *Esse vtique sine Rege non possunt*, come il Signore scaccia, ed allontana dalle pecchie delle persone suddite l'Api, il Rè cioè d'Assur? amano, ripiglio, tanto il Rè loro, l'Api ossequiose, che quando nascer il vedono, li fabbricano, ample, magnifiche, e sontuose le Reggie, *Regias Imperatoribus futuris in vna parte aluei extruunt, amplas, magnificas, separatas tuberculo eminentes:* quando l'hanno coronato per lor Principe li prestano marauigliosa obbedienza, *Mira plebei circa eum obedientia*; quando il vedono vscir in publico, tutte il seguono, e lo corteggiano, *Regem iuuenem æqualis turba comitatur:* quando alcuno ardisce d'offenderlo, subito tutto lo sciame si dispone à vendicarne l'ingiuria, *Si quis alam ei detruncet non effugiet examen*; quando stanco, e lasso si ritroua, lo pigliano à gara sopra le proprie spalle affinchè ne senta il douuto riposo, *Fessum humeris subleuant, validiùs fatigatum ex toto portant*, quando per mala sorte venga in battaglia trattenuto prigione, tutto lo sciame s'affligge, e rattrista, *Duce prehenso totum terretur agmen*. Quando manca, e muore, tutte si dolgono, e rammaricano, *Rege consumpto mæret plebs ignauo dolore*, anzi tant'è il dolore, che prouano, che non mangiano, *Non cibos capiunt*, non si fan vedere, *Non procedunt*, e d'intorno al di lui corpo raggirandosi fan sentire vn mesto mormorio, *Tristi tantum murmure glomerantur circa corpus eius*. In somma prestano tanto ossequio, e riuerenza à questo loro Rè l'Api amorose, che al dire del Poeta,

> *Præterea Regem non sic Ægyptus, & ingens*
> *Lydia, nec populi Parthorum, & Medus Hydaspes*
> *Obseruant*

E tutto ciò praticano verso il di loro Rè le pecchie vassalle per la di lui dolce, e soaue natura, *Regem suum Apes lenitudine imperij dulcem, & mansuetudine morum suauem, nulloque spiculo armatum accersunt.*

Hor non sarà cosa difficile l'intendere perchè il Rè d'Assur Api addimandato dall'Aluearìo del suo Regno scacciato ne fusse dal Signore, *Sibilabit Dominus API, quæ est in terra Assur, figurata est Oratio tanquam metaphora sumpta ex mellariorum industria, qui sibilis, Apes, ex aluearibus euocant.* Era Rè, ed Api s'appellaua: mà non mostrandosi come il Rè dell'Api benigno, e mansueto, mà più tosto fiero, e crudele, non volle il Signore, che più nell'Aluearìo del suo Regno si trattenesse, però lo scaccia, l'esilia, l'allontana: *Sibilabit Dominus API, quæ est in terra Assur; figurata est Oratio tanquam metaphora sumpta ex mellariorum industria, qui sibilis Apes, & aluearibus euocant*; Che se vorremo ripigliar le parole di Seneca oue descriue le conditioni del Rè dell'Api, troueremo quelle del Rè d'Assur totalmente contrarie, ed opposte: *Rex ipse sine aculeo est*, e questo era vn Rè a'danni de' popoli tutto armato: *Noluit illum natura nec sæuum esse, nec vltionem magno constaturam petere*, e questo era tutto seuero, tutto vendicatiuo: *Telumq; detraxit, & iram eius inermem reliquit*, e questo non solo di dosso l'armi si leuaua, mà sempre più armato compariua: *Exemplum hoc magnis Regibus ingens est*, mà questi non solo si regolò secondo quest'esempio, mà del tutto contrario si mostraua; *Pudeat ab exiguis animalibus non trahere mores*; mà questi non solo non si vergognaua di pigliarne dal Rè dell'Api i costumi dolci, e mansueti, mà più tosto si vergognaua *Tolerare patienter oblata crimina*, e però dimostrauasi più tosto vn fiero lione, che vn Ape mansueta, onde mentre era tale, non si marauigli alcuno, se il Signore dal Regno lo scacciasse, *Sibilabit Dominus API, quæ est in terra Assur; figurata est Oratio tanquam metaphora sumpta ex mellariorum industria, qui sibilis Apes ab aluearibus euocant.* Meritaua più tosto questo Rè d'esser appellato, nō APES, mà APER, che se bene frà queste due voci vi passa poco diuario, tuttauolta la voce APES, significa vn animaluccio tutto dolcezza, e disarmato, che la voce APER addita vn animalac-

Arist. l. de vita.

Ælian. l. 1 c. 60

Sen. vbi sup.

D. Basil vbi sup.

Is. c. 7

Omnia ex Plin. c. 17

Virg. l. 4 Georg. v. c. 10

malaccio tutto fierezza, e di dente crudele armato, e però disse Martiale, che,

Mart. l. 13 *Dente timetur APER*

Tutti gli animali furono d'armi dalla natura ben prouuisti; nudo però di queste si ritroua solamente il Rè dell'ape, *Noluit illum natura sæuum esse, telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit*: Delle corna armato si vede il toro, il ceruo, il rinoceronte, dell'vnghie il lione, della proboscide l'Elefante, de'denti il lupo, il cinghiale, del rostro l'aquila, lo sparuiere; e degli artigli il nibbio, ed il falcone, onde san Giouanni Grisostomo, *Bruta corpore gestant arma puta bos cornua, dentes aper, vngues leo*: Mà il Rè dell'Api solo solo disarmato comparisce, perchè sapesse, che fra' Regni de'suoi Aluearij dominar deue con piaceuolezza e mansuetudine: *Regem suum apes lenitudine imperij dulcem, & mansuetudine morum suauem, nulloque spiculo armatum accersunt*.

D. Io: Chrys. hom. 18. ad pop.

Quel tanto, che fece col Rè dell'Api la natura, fece col Rè del Mondo coll'huomo il Creatore, poichè hauendoli data la Reggenza sopra tutte le cose viuenti, *Dominamini piscibus Maris, ac volatilibus Cœli, & vniuersis animantibus, quæ mouentur super terram*, lo volle simile non al lione, non al toro, non al rinoceronte, mà al Rè dell'Api d'ogni sorte d'armi spogliato; Quindi si vede che egli non nasce, come ogni altra fiera vestito, ed armato, mà ignudo, ed inerme; non reca seco ò corna per vrtare, ò zampe per fracassare, ò vnghie per isbranare, ò denti per afferrare, ò aculei per pungere, ò altra sorte d'armi per nuocere, nascendo in oltre senza peli, setole, ò squamme; senza asprezza, senza ruuidezza, senza rigidezza; In vece di queste additando morbidezza nella mano, piaceuolezza in volto, dolcezza in faccia, serenità in fronte; pietà negli occhi, affabilità in viso; sicchè ben può da sè ciascheduno dire con Teodoreto, che ciò facesse il Signore; *Vt doceret hominem mansuetudine agere vitam, quæ nihil ferinum, crudele, & iracundum habeat*; Come al Rè dell'Api la natura, che, *iram eius inermem reliquit*.

Gen. c. 1

Theod. q. 52 in Exod.

Questo si è quel tanto, che mostrò di bramare il Signore ne'suoi discepoli primi Vescoui della Chiesa; poichè comandando loro, ch'andassero ad euangelizare per il Mondo, gl'impose, che niente portassero per il viaggio, nè meno la verga; *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris; Non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam*; diuieti tutti ben proprij per gli huomini apostolici, acciò coll'adempimento d'essi appalesandosi alieni dall'acquisto delle cose terrene, tutt'intenti si mostrassero al guadagno dell'anime: Mà qual'ostacolo, qual impedimento per la salute di queste, cagionar potea il portar la verga, sicchè ancor questa li venga vietata, e proibita? Non poteuano ancor essi colla propria verga, come con quella di Giacobbe colorir le gregge, come con quella di Mosè fugar i serpi, come con quella d'Aronne spauentar i Tirāni, come con quella d'Assuero apportar salute, come cō quella di Gionata arrecar la vita, come cō quella dell'Angiolo ne'Giudici, accender il fuoco, come cō quella di Dauide ne'Salmi cagionar le consolationi, come cō quella d'Isaia germogliar i fiori, come con quella di Geremia aprire gli occhi, come con quella di Michea pascer i popoli, ed in fine come con quella di Giouanni nell'Apocalisse, misurar i Tempij, gli Altari, i Santuarij? Mi risponde il Padre Cornelio à Lapide, che quiui si ragiona non di quelle verghe, che seruono per le strade, mà di quelle, che seruono per le guerre, non di bastoni Pastorali, mà di bastoni Martiali; Non di Caducei per vn Mercurio, mà d'arnesi per vn Marte; di lance, di spade, di mazze ferrate, e d'ogni altra sorte d'armi guerriere; *Matthæus hìc loquitur de Marte, idest de virga defensoria, vel vendicatoria, quam Christus Apostolis vetat*, e più abbasso molto più, al nostro proposito, *Per virgam ergo hìc SINECDOCHICE quælibet arma intellige, hæc Christus vetat Apostolis, quos iubet non armis, sed Deo fidere, atque fidem non pugnando, sed patiendo propagare*, quasi dir volesse, erano gli Apostoli tant'Api, e però nell'Api significati, come scriue l'Autore dell'Allegorie sacre, e lo cauò da Origene, *Apes significare possunt Apostolos sacræ Scripturæ, tanquam faui mellis conditores*, hor sì come il Rè di queste si ritroua dalla natura del tutto disarmato, poichè *Noluit illum natura, nec sæuum esse, nec vltionem Magno constaturam petere; telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit*; così il Signore a'Discepoli, come à tanti Rè dell'Api, *Apes significare possunt Apostolos*, li leua la verga, cioè ogni sorte d'armi; *Per virgam quælibet arma intellige, hæc Christus vetat Apostolis, quos iubet non armis, sed Deo fidere, atque fidem non pugnando, sed patiendo propagare*, che è quel tanto, che pur disse sant'Ambrogio spiegando questo passo, *Dominus Iesus dimittens ad Euangelizandum discipulos, misit sine virga, vt instrumenta eriperet vltionis*. Ch'è quel medemo, che del Rè dell'Api scriue Seneca, *Ne vltionem peteret, telum detraxit, & iram eius inermem reliquit*.

Matth. c. 10

Ex Orig. ho. 2. in If.

D. Ambr. l. de Iсйр.

E quiui non si marauigli alcuno se il Signore, per la reggenza Spirituale del Mondo scegliesse tanti Discepoli, poichè fece come fanno appunto l'Api, frà le quali *Reges plures incboantur ne desint*, così egli frascelse molti Discepoli, quasi tanti Rè dell'Api Cristiane *Ne desint*, acciò mai mancassero huomini apostolici, miti, mansueti, senza armi, senza verghe. Mà come miti, e mansueti, senza armi, senza verghe, dirà forse quiui alcuno? Poiche se bene il Saluatore comandasse vna sol volta in san Matteo a'proprij Discepoli, che niente portassero per il viaggio, nè meno la verga, *Neque calceamenta, neque virgam*. Tuttauolta in san Marco nient'altro li concede, e permette, che la sola verga, *Et præcepit eis, ne quid tollerent, nisi virgam tantùm*: hor come và? quando senza verga li vuole, quando di questa prouuisti li brama; hor armati, hor disarmati; hor pacifici, hor guerrieri; hor mansueti, hor seueri? Dipende la decisione di questo dubbio dalla varia opinione de'Naturalisti, circa il Rè dell'Api, poichè vogliono alcuni, che sia di pungolo prouuisto, ed altri affermano, che ne sia del tutto disarmato: *Opinio vna est*, scriue Eliano, *Apum Reges non aculeatos esse; & rursus altera*,

Pl. l. 11. c. 16

D. Marc. c. 7

Ælian. l. 1. c. 60

altera, eos robore aculeorum peracutorum esse armatos: Della prima opinione fù Seneca, onde come già habbiam detto affermò: *Noluit illum natura nec sæuum esse, nec vltionem Magno constaturam petere, telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit;* de medemi sentimenti di Seneca si mostrò il Petrarca, che gli espresse con quella sua viua brama, *Vtinam natura, vt apum sic hominum, Reges aculeo exarmasset?* Aristotile, e Plinio furono della seconda opinione, ed asserirono, che il Rè dell'Api sia bensì d'aculeo prouuisto, mà che d esso altrimenti non se ne serua, *Aculeum* scrisse Aristotile; *Reges & duces habent quidem, sed eo non pungunt, quare quidam nec habere eos censent;* Plinio poi non s'allontanò da questi sensi, che però ne'seguenti accenti espresse il suo parere, *Rex nullum ne solus habeat aculeum Maiestate tantùm armatus, an dederit eum quidem natura, sed vsum eius tantùm negauerit.* Riconciliando per tanto queste due discordãti opinioni, Eliano afferma, che quando il Rè armato sia, non s'auuaglia per modo alcuno del pungolo nè cõtra gli huomini, nè contra l'Api sue suddite, non essendo conueniente, soggiunge egli, che vn tanto Principe apporti male alcuno à chi si sia, *Opinio vna est Apum Reges non aculeatos esse, & rursus altera eos robore aculeorum peracutorum esse armatos. Nunquam tamen eo contra homines, neque contra Apes vti, quoniam non fas sit tantæ nationis Imperatorem malum admittere.* Hor all'istessa maniera il Signore volea, che i Discepoli, come tanti Rè dell'Api Christiane fussero senza verga, cioè senza armi, e però li commise, che non portassero, *Neque calceamenta, neque virgam;* Mà quando poi la verga li concesse, *Et præcepit eis ne quid tollerent in via nisi virgam,* non li concesse l'vso d'essa mà di portarla, non d'adoprarla a' danni dell'Api soggette, *Nunquam tamen ea contra homines, neque contra Apes vti.* Così al nostro proposito và dicendo san Basilio nel suo Esamerone: *Est & ipse Rex aculeo præditus, spiculoque ornatus, at nunquam irritatur ad vltionem, nunquam vtitur illo, leges quædam istæ naturæ sunt, institutaque non literis mandata; tardos inquam eos ad vindictam pœnamque sumendam esse oportere, qui maximas obtinent potestates.* Il che degli Apostoli volle particolarmente intendere, mentre di questi attesta l'Euangelista san Luca, che *Dedit illis virtutem, & potestatem.*

Arist. l. 5 hist. anim. c. 215

Pli. l. 11. c. 17

D. Basi. lib. exam. ho. 8

D. Luc.

Mà molto più chiaramente anco per il nostro proposito spiega questo medemo passo Roberto Abate, affermando, che quando il Signore proibì a'Discepoli la verga, di quella verga intese, che verga si dice, ò bastone di comando, della quale si seruono i Rè, e Principi per punire i proprij sudditi; Mà la seconda volta che glie la permise, intese di quella verga, che verga si dice di vedetta, non di vendetta; di vigilanza, non di padronanza; di Pastoral sollecitudine, non di real amplitudine; *Duæ virgæ sunt, altera Regum gentium, altera discipulorum Christi: Virga Regum gentium virga est Dominationis, virga discipulorum Christi virga dilectionis; virga Pastoralis officij, supra curam animarum sollicitè vigilantis: Illa virga, quæ dominationis est non est concessa ministris Euangelij pacis; & illa interdicitur hic: dicẽdo, Neque virgam: porrò virgam disciplinæ, virgam Pastoralis sollicitudinis, & vigilantiæ, non solùm nunquam interdixit: verùm etiam ab initio inquam, idest, ex quo primum Pastores animarum mittere cœpit, imperauit.*

Volete vedere se fusse veramente interdetto da Christo a'suoi Discepoli l'vso di questa verga? osseruate quel tanto disse à san Pietro, quando adoprar la volle contra di Malco; *Conuerte gladium tuum in locum suum,* quasi dir volesse, Piglia l'esempio dal Rè dell'Api, à cui la natura *Telum detraxit,* soggiungendoli in oltre, *Omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt:* che tanto pur interuiene al Rè dell'Api, che al dire di sant'Ambrogio, *Animam in vulnere ponit,* perloche fù introdotto à dire *DVM FERIO PEREO:* Osseruate quel tanto disse san Paolo a' Corintij, *Quid vultis in virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mãsuetudinis?* quasi volesse dir loro, Volete che mi mostri con voi Ape coll'aculeo, ò pur senza? fiero ò mansueto? come dicesse con Eliano oue del Rè dell'Api ragiona, *Non est fas tantæ nationis Imperatorem malum admittere;* sopra di che riesce nobile il riflesso d'Ambrogio, che per vna volta, che l'Apostolo nominò la verga, due volte nominò la mansuetudine, e pietà, *Semel virgam dixit, bis mitiora subiecit, adijciens, mansuetudini, charitatem,* perloche viene à concludere, che, *Minatus est virgam, sed exhibuit mansuetudinem.* Osseruate quel tanto si dice di Cristo, *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Rè, mà Rè mansueto, come il Rè dell'Api, *Dulcis in volatilibus Apis.* E però il mele come ad vn somigliante Rè li venne offerto, *Obtulerunt ei partem piscis assi, & fauum mellis.* Che bramando poi che anco i suoi discepoli Api mansuete si dimostrassero volle gustassero dell'istesso mele, *Cùm manducasset cum eis sumens reliquias dedit eis:* che però ben tutti potean dir con san Paolo, *Neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumuenimus,* Api siamo stati senza verga, senza aculeo, ò almeno senza l'vso d esso, *Tolerando patienter oblata crimina.*

Matth. c. 16

D. Am. l. 5 & hom. c. 21

1. Cor. 4

D. Ambr. l. 7. in Luc.

Luc. c. 24

2. Cor. c. 7

Mà osseruate à questo proposito il bel paragone che passa frà l'antica Debora, e la Chiesa del Signore; Principessa quella dell'Israelitica natione, Principessa questa del popolo Christiano: Debora gouernaua sedendo all'ombra d'vna palma, la Chiesa all'ombra gouerna della palma trionfale della Croce; Debora si fece conoscere con Vaticinij Profetessa, la Chiesa si fà veder dotata dello spirito della Profetia; Debora inuiò vn'esercito di soldati al Taborre, la Chiesa più d'vn esercito di fedeli istrada souente al Monte della gloria; Debora signoreggiò nel tempo, che la Sinagoga era combattuta da Sisara; la Chiesa regna in tempi, che viene sempre tẽtata da Satana; Debora guerreggiãdo cõtra di Sisara pigliò in suo aiuto Barac, la Chiesa combattendo contra Satana piglia in sua difesa Cristo; Debora ruppe il Cananeo, la Chiesa fracassa l'Inferno; Debora liberò il suo popolo, la Chiesa libera la sua gente: Se à Debora in fine si disse *Surge Surge Debora,* lo stesso puossi dire alla Chiesa, che anzi così nella Cantica se l'intuona *Surge, propera amica mea:* Hor non fù senza mistero, che

Iud. c. 5

Cant.

ro, che della Chiesa, Debora ne fusse figura sì chiara, ed espressa, poichè secondo Origene, Gioseffo, ed altri, Debora nell'Hebreo tanto vale, quanto *APIS*. Che se all'Ape, come rapporta Plinio, gratissima riesce l'herba detta Sisara; *Sisara, quam putant Apibus esse gratissimam*, anco à Debora riuscì gratissimo sradicar dalla terra quell'herba Sisara, che tanto danneggiaua il popolo d'Israele, onde sentì dirsi, *In manu mulieris tradetur Sisara*. Mà vi è di più che non solo Debora, *APIS* vuol dire: mà vuol anco significare gouerno de' popoli, *Debora idest Gubernatio populi:* onde se l'intuonò *Surge Surge Debora, loquere Canticum;* ò secondo altra lettera, *Loquere principatum*, come se volesse insinuare, che la Chiesa, rappresentanti della quale sono i Vescoui, ed i Prelati esser deue come vna Debora, cioè vn Ape che gouerni il popolo Cristiano senza pungolo, senza aculeo, con piaceuolezza cioè, e mansuetudine, *Tolerando patienter oblata crimina*, simile dimostrandosi al Rè dell'Api, à cui la natura *Telum detraxit*, che come scriue il Filosofo Morale, *Exemplar hoc Regibus magnis ingens est*, che questa era pur la brama di quell' altro gran Filosofo, solito esclamare, *Vtinam natura, vt APVM, sic hominum Reges aculeo exarmaßet*.

Orig. in Iud. 1.
Ioseph. antiquit. l.5.c.6
Plin. l.11.c.16
Iudic.c.4
Ex Aldrou. l.1. de insectis vbi de Apibus.
Ex Aldro. vbi sup.

Quindi se l'Api ne' secoli trascorsi si fecero prodigiosamente vedere, hora sopra gli stendardi guerrieri di Pompeo, hora sopra i rostri nauali di Dione, hora sopra i padiglioni militari di Cassio, hora trà le penne dell'aquile di Bruto, hora d'intorno le piche d'Hostilio, hora per di dentro le Giubbe de' caualli di Dionisio; fù vn volersi insinuar dal Cielo à tutti questi Principi, che tanto ne' gouerni militari, come Politici douean imitar il Rè dell'Api, che spogliato del pungente aculeo viene à mostrarsi dolce, e mansueto, perlochè viene dall' Api soggette amorosamente corteggiato, *Regem suum Apes lenitudine Imperij, dulcem, & mansuetudine morum suauem nulloque spiculo armatum accersunt*.

Mà per non lasciar quiui affatto i Principi ecclesiastici, non si legge nell'Autore de' Conclaui, ch'essendo alcuni giorni auanti l'elettione di Vrbano Ottauo concorsa nel Palazzo Vaticano dalla parte di Toscana quantità grandissima d'Api; vn gran sciame d'esse nella parete della finestra, doue era la cella del futuro Pontefice vi poggiassero; ilche se fusse stato à caso, si può raccontare per nobil incontro, che poco auanti l'assuntione al Pontificato d'vn Toscano, come era Maffeo Barberino, il quale per armi facea l'Api, fusse venuto di Toscana quello sciame per poggiare nel Cóclaue sopra la cella di lui; mà se fù fatto con particolar dispensatione della diuina Prouidenza; la quale, come vuole san Giouanni Damasceno, si serue alle volte delle cose naturali per annunciar alcuni euenti, che quelle per sè stesse atte non sono à significare; potiamo dire questo essere stato vn segno inuiato dal Cielo per dimostrare qual fusse la volontà del Signore intorno alla persona, che si douea eleggere, vn Principe cioè ecclesiastico, che portando per insegna l'Api, qual Rè dell'Api, soaue, e mansueto segnar douesse; portando in oltre il nome d' Vrbano, giacchè Api non mancano, che al dire di Plinio Vrbane s'appellano, anzi esserne ne due di tal sorte afferma l'istesso Naturalista, *Apes sunt VRBANARVM duo genera*, in conformità di che l' istesso sommo Pontefice, era solito mostrare vna pietra pretiosa, nella quale vedeansi scolpite fin dal tempo de' Romani, due Api, che tirauano vn aratro; scoperta, e ritrouata in que' tempi: Augurio della sua felice esaltatione al giogo trionfante della Chiesa, che poi portò con tanta Vrbanità, e mansuetudine, che ben di lui si può dire, che *MANSVETVM EXALTAVERVNT*: Mentre ognuno vidde, e toccò, che *Patienter tolerauit oblata crimina*: Imitando l'Ape diuina di Cristo, *Breuis in volatilibus Apis*, che hauendo portato simil giogo sino dalla sua giouinezza, *Bonum est viro, cùm portauerit iugum ab adolescentia sua*, nè ad alcun ingiuria si commoueua, nè per alcun offesa si risentiua: *Vide clementiam Domini Saluatoris, nec indignatione commotus, nec scelere offensus, nec iniuria violatus Iudæam deserit, quin etiam immemor iniuriæ, memor clementiæ, nunc docendo, nunc liberando, nunc sanando infidæ plebis corda demulcet*; con che venne ad assomigliarsi al Rè dell'Api; che *Aculeo caret ad inferendam iniuriam; exemplar hoc Regibus magnis ingens est*.

Ex Sacerd. Imp. Polit. 144
Thren.c.3
D.Amb. l.4 in Luc.c.4

Vengo hora alla seconda proprietà del mansueto, che secondo Aristotile di sopra allegato, consiste in non esser *De facili mobilis ad iram*, che tale si palesa il Rè dell'Api, e però *MANSVETVM EXALTANT*, perchè come che habbiamo detto con Seneca, *Noluit illum natura sæuum eße, telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit*, di questa seconda conditione del mansueto deue pur il Vescouo esser adornato, giacchè *Debet Prælatus talis eligi, qualis ab apibus Regulus earum eligitur*.

Di ciò volle l'Altissimo darci vn Idea in quel fatto memorabile di Sansone, quando nel ribatter che fece questi quel medemo sentiero, doue pochi giorni auanti atterrato hauea, e poi sbranato vn fiero, e terribile lione, che in vece di ritrouarli ripiena la bocca di bullicanti vermi, e fetidi carnami, *Declinauit vt videret cadauer*, ricolma la scoprì d'Api mellificanti, e viuissimi sciami, *Et ecce examen Apum in ore leonis erat, & fauus mellis:* Rassembra, à chi ben il considera, nell'ordine della natura vn prodigio questo non ordinario, poichè il lione per la febbre, dalla quale viene souente assalito, dalla bocca fetidi traspira gli alidori, morto poi, ch'egli sia molto più fetido si rende, e puzzolente: Dall'altra parte, quanto l'Api inimiche siano de' cattiui odori ognuno lo sà, mentre da essi, rapide s'inuolano, *Odores fœdos odere* scriue Plinio, *Proculq; fugiunt, sed & infestos*, ed Eliano aggiunge, che ne rimangano da questi malamente offese, *Tetro quoque odore Apes offenduntur*. S'auanza Varrone, ed afferma, che le laidezze, stomacose, e fetenti, riescono all'Api insopportabili, che però; *Nulla harum assidet in loco inquinato, aut eo qui malè oleat*: Non si ferma quiui Aristotile, mà rapporta, che per l'abborrimento

Iudic c.14
Plin.l.11.c.18
AElian.l.1 de an.c.58
Var.rust.l.3 c.16

Arist.l.9.c.40. hist. an. mento, che hanno a' fetori, *Nullius animalis carni assident, neque obsonijs inhiant* : Non disse poco Phile Autor Greco, mentre riferisce che l'Ape per la medema causa non può cibarsi delle carni degli animali fatte in pezzi, *Vitam quidem castam sapiens exigit, nec discerptas cadauerum carnes degustat*: termina Virgilio dicendo, che non possono tollerar nè meno il fetore, che esce da' corpi morti della lor medema specie, che però tutte sollecite le trasportano fuori degli Aluearij:

Phile de Ape c.28

Tum corpora luce carentum
Exportant tectis, & tristia funera ducunt.

Virg. lib.4 Georg.

ch'è quel tanto che pur riferisce Plinio; *Defunctos progerunt, funerantiumque more comitatur exequias*, ed Eliano non lasciò d'osseruar il medemo, *Hirundo hirundinem mortuam effert, & Apem Apis*: Hor se cotanto delicato si è l'odorato dell'Api, come poterono queste annidarsi nella fetida, e puzzolente bocca d'vn lione, morto, ed incadauerito, che tutto ammorbaua il Territorio, *Declinauit, vt videret cadauer leonis, & ecce examen Apum erat in ore eius, & fauus mellis*? Per isciogliere questo dubbio fà di mestieri ricorrer à quel tanto dissero i Filosofi naturali dell'Api, che molte specie di queste si ritrouino; alcune perfette, altre imperfette, e che secondo la varietà loro, diuersi sortiscano anco i natali: onde l'Api perfette nascano da'buoi, l'imperfette come sono i fuchi da'caualli, i calauroni da' muli, le vespe da'somari, onde Seruio sopra la Georgica di Virgilio, *Propriè vocantur Apes de bobus, fuci de equis, crabrones de mulis, vespæ de Asinis*: l'Api poi più perfette, e più nobili, anzi i Rè di queste vogliono, che nascano dal capo del lione morto, *Optimas nimiùm & verè nobiles EX LEONE habere originem, harumque Principes, & Reges ex eius cerebro stemma deducere*, scriue Muffetto Anglico nel suo Teatro degl'insetti. Hor perchè il Lione viene vniuersalmente tenuto per Rè delle fiere, onde, *Inclytum Regem* il chiama Oppiano, *strenuus Rex* vien appellato dal sopraddetto Phile, ed Epifanio, *Leo est maximè Regum genus supra reliqua animalia*: essendo dunque questo Rè degli animali di natura feroce, come appunto vien descritto quello che sbranò Sansone, *Apparuit Catulus Leonis sæuus*; acciò intendesse, che chi soprassiede a'Reami esser deue non fiero, mà dolce, soaue, e mansueto, dispose la natura, che dal di lui corpo nascesse il Rè dell'Api, non di crudeltà e fierezza, mà di soauità, e piaceuolezza dotato, e però disarmato del tutto dalla stessa natura, senza pungolo, che ferisca, senza aculeo, che impiaghi, *Noluit illum natura sæuum esse, telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit*.

Plin.l.11.c.18
Aelian.hist. an.l.5. c.49
Seru. in 4. Georg.
Opp. Cyneg. l.3
Phile c. 31
Epiphan. her.78. sec. 12
Iud.c.14

Non mi dicano adesso quiui i Rè, e Principi del Mondo, siano secolari, siano ecclesiastici, che vengono appellati lioni; che anzi, *Leonibus fortiores* si dicano dal sacro Testo e che però esser debbono più tosto fieri, e rigorosi, che miti, ed amorosi; poichè rifletter deuono che anco dal capo de'lioni nascono i Rè dell'Api, e che però a somiglianza di questi soaui esser deuono, e mansueti, *Noluit illum natura sæuùm esse, exemplar hoc Regibus magnis ingens est*. Quindi è che se Cristo nostro Redentore Lione vien appellato, *Vicit Leo de Tribu Iuda*, non mancò ad ogni modo di farsi conoscere per vn Ape dolce, e soaue, poichè come Ape si raggira fra'Gigli, *Qui pascitur inter lilia*, come Ape venne à ritrouare la florida regione degli Angioli, come Ape venne à ritrouare la Città di Nazareth, ch'altro non vuol dire fuor che fiore, come Ape s'inuaghì dell'odoroso fiore della verginità di Maria, sopra del quale si fermò, poggiò, e dimorò, e com' Ape in fine portò il mele, non l'aculeo, l'amore cioè, non il rigore: Così discorreua di quest'Ape il mellifluo, *Apis ea, quæ pascitur inter lilia, quæ florigeram inhabitat Patriam Angelorum, vnde & ad Ciuitatem Nazareth, quod interpretatur flos, ad suaueolentem perpetuæ virginitatis florem aduenit, illi insedit, illi adhæsit, & ad nos veniens, solum mel attulit, & non aculeum, idest misericordiam, non Iudicium*. A tutto ciò s'affà quel tanto si legge del Rè Vicamba, che mentre l'Arciuescouo di Toledo l'vngeua coll'olio sacro, si vidde con strano prodigio vn Ape, non poggiarseli altrimenti sopra le labbra come à Platone, sopra la lingua come à Pindaro, sopra la bocca come ad Ambrogio: mà si vidde dico vscirli vn Ape dal proprio capo, che poi verso il Cielo pigliò il volo; come dir se li volesse, tu sei è vero vn lione per l'autorità, c'hai di regnare: mà sappi che dal capo de'lioni escono i Rè dell'Api tutti dolci, e soaui, e però vn Ape t'esce dal capo, perchè intenda che nel regger i tuoi popoli ti deui à somiglianza del Rè dell'Api dimostrare non seuero, mà sereno, non rigoroso, mà pietoso: *Noluit illum natura sæuum esse, exemplar hoc Regibus magnis ingens est*.

2. Reg.c.1
Apoc.c.5
Cant.c.2
D.Bern.ser. 2.de Aduēt.
Chronic.Goth. Reg.

Parmi intendesse molto bene quanto andiamo dicendo, il già mentouato Sansone, poichè riesce cosa degna di riflesso, che hauendo egli ritrouato quel dolce fauo di mele nella bocca dello sbranato Lione, ritogliendolo da questa alla propria l'accostasse, e di quel soaue liquore per la strada ne gustasse, *Declinauit vt videret cadauer leonis, & ecce examen Apum in ore Leonis erat, & fauus mellis, quem cùm sumpsisset in manibus, comedebat in via*, non v'è dubbio alcuno, che non sia il mele vn cibo sopra modo saporito, e delicato, che però vien detto da Virgilio celeste dono, da Plinio saliua delle stelle, da Homero Panatico degli Dei; quindi è, che ne'più sontuosi conuiti, come narra Varrone, prima d'apprestarsi nelle mense le viuande, sul principio vi presentauano nelle dorate tazze il mele, e Cornelio à Lapide riferisce, che gli antichi nelle solennità degli sposalitij il mele gustassero; Nella primitiua Chiesa poi al dire di Tertulliano a'nouellamente battezzati si daua à gustare del medemo liquore, dinotandosi con ciò la dolcezza de'conuiti, degli sposalitij, la pretiosità de'Sacramenti. Per questo medemo capo le sacre carte volendo significare cosa in eccesso dolce, e soaue, al mele la rassomigliano, laonde della Patria de'Cieli si scriue *Ad terram fluentem lac, & mel*. Della diuina parola si dice; *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo!*

Virg. 4. Georg.
Plin.l.11.c.12.
Hym.hymn. in Mercur.
Varon.
Corn.à Lap.
Tert.de Corona milit. c.3
Hier. c.11
Psalm. 118

Del

Eccl. c.24 Del diuino Spirito si registra, *Spiritus enim meus super mel dulcis:* Mà che Sansone gustasse di questo liquore ritrouato nella bocca d'vn animale morto, d'vn cadauero giacente, d'vn lione fetido, e puzzolente, questo sì che m'arreca stupore più che ordinario, attesochè quel fauo in vna caua sì abbomineuole fabbricato, non potea hauer contratto, che pessimo l'odore, ed altrettanto spiaceuole il sapore; e pure il forte Atleta, ne gusta, ne mangia, e non abbada, che vn horrido teschio di simil frutto fusse più tosto il sepolcro, che il bacile: *Declinauit, vt videret cadauer Leonis, & examen Apum in ore Leonis erat, ac fauus mellis, quem cùm sumpsisset in manibus, comedebat in via:* Mà quãdo rifletto agli spiriti martiali del generoso Garzone, agli spiriti somiglieuoli appunto à quelli d'vn fiero Lione, agli spiriti dico, che lo rendeuano, *De facili mobilis ad iram*, concludo meco stesso, e dico esser stata questa vna dispositione del Cielo, che gustasse di quel frutto dall'Api fabbricato nella bocca del Lione, poichè, come habbiamo già detto, queste sono l'Api nobili, e regie che son tutte miti, e mansuete, *Apum Principes & Reges ex Leonis cerebro stemma deducunt;* acciò nutrito di vn simil cibo, venisse ancor egli à frenar l'ira, à rendersi mite, e piaceuole; ch'è quel tanto, che volea facessimo tutti noi san Giouanni Grisostomo: *Mel semper sit in ore, per ora mittamus nihil nisi mellitum, nihil asperum, nihil amarum; sed omnia Cœlis ipsis digna:* N'habbiamo di ciò l'esempio in Hierone, che fù nodrito non dalle formiche, come Mida, e però auaro; non dalle cerne come Abido, e però veloce; non da lioni come Achille, e però forte; non dalle volpi come Paride, e però astuto; non dalle lupe come Romolo, e però rapace: mà che fù nodrito dico dall'Api; che riuscì però nel gouerno del Regno tutto dolce, e soaue, anzi che per essere stato da queste dolci nutrici pasciuto, li fù presagito il Regno, al quale sì dolcemente soprantese: *Apes in os mella congessere; quo ostento Pater ab auspicibus admonitus filium recolligendum duxit, moribus, & disciplinis ijs erudiendum curauit, per quas postmodum ad præmonstratam Regni Maiestatem facile peruenit.* Hor perchè il nome di Hierone nell'Idioma Greco dal sacro deriua, mi si rappresentano in esso i Principi sacri, che deuon tutti, quasi dall'Api prouenuti, mostrarsi, miti, e mansueti; In conformità di che, narrasi dal Boccaccio nel secondo della Genealogia degli Dei, che i popoli del Delfinato già detti, Allobrogi, haueßero per costume, che quelli i quali erano destinati per salir al Sacerdotio venissero à tal grado eletti, fin quando si trouauano rinchiusi nel ventre materno, che nato poi il fanciullo, prima che lattasse, il Sacerdote se lo portaua alla propria casa; Attesochè costumauano, che i figliuoli, che seruir douean a'sacri Tempij, come Sacerdoti, non succhiassero latte delle loro madri, assegnando per ragione, che il succhiar simil liquore, sia l'istesso che beuere sangue bianco, non essendo il latte se ben candido che sangue concotto; onde Pollione nel secondo Libro del modo di nudrire i fanciulli, riferisce, che gli antichi hauessero vna sorte di canna, la quale tagliata per mezzo scaturisce humore come di mele, col quale i fanciulli, e massime quelli che a' sacri Tempij eran destinati si nudrissero. Della qual canna ne fà mentione anco l'Aldrouando, e che appresso gl'Indiani pur si ritroui, *Aiunt inueniri apud Indos mel in arundinum folijs, quod aut ros illius Cœli, aut ipsius arundinis humor dulcis, aut pinguior gignat.* Col mele dunque, non col latte nodriuano i bambini al grado sacerdotale destinati, per dimostrare, che tutti esser douean di dolcezza, e mansuetudine nodriti, e pasciuti.

Ex Pier. l. hierogl. 26 c.3

Ex Aldrou. c.1. de Insectis c.1

Hora più che mai intendo la cagione, perchè il Signore doppo hauer chiamato col nome di fanciulli i suoi Discepoli, *Pueri numquid pulmentarium habetis?* Porgesse anco ad essi quel mele, che à lui medemo fù da loro presentato, *At illi obtulerunt ei partem piscis assi, & fauum mellis, & cùm manducaßet coram eis sumens reliquias dedit eis.* Quasi che volesse dirli con Giouanni Grisostomo di sopra allegato: *Mel semper sit in ore, per ora mittamus nihil nisi mellitum, nihil asperum, nihil amarum; sed omnia Cœlis ipsis digna.* Per questo medemo capo intuonò il Signore agl'istessi discepoli, quel, *Discite à me*: mà che cosa? forse il fabbricare schioppi, ò bombarde? Nò, mà, *Quoniam mitis sum, & humilis corde*, perchè son vn Ape pia, e mansueta, *Breuis in volatilibus Apis:* che non porto il pungolo del rigore: mà il mele dell'amore, *Christus ad nos veniens*, replicherò con Bernardo, *Solum mel attulit, & non aculeum, idest misericordiam, & non iudicium*, e però voglio che Api siate voi ancora; perlochè se bene a'Pastori si concede la verga, pure questa nè meno voglio, che portiate, *Nihil tuleritis in via, neque virgam:* come li volesse dire ne'Tempi del Vangelo non habbiam à portarci, come in quelli della Legge, oue i Gedeoni, i Giosuè, gli Eleazari maneggiauano l'armi, voi senza di queste hauete à farui vedere. Ne'tempi della Legge i Principi erano come le vespe, che andauano d'intorno alla carne humana per ferirla; voi hauete ad esser pecchie lontane da simili carnificine, *Vespæ carne vescuntur, contrà quàm Apes, quæ nullum corpus attingunt.* Vespa per così dire fù Dauide, che fece tante guerre, e sparse tanto sangue, *Multum sanguinem effudisti, & plurima bella bellasti*, e però non volsi che questa vespa mi fabbricasse il Tempio, *Non poteris ædificare domum nomini meo:* Salomone poi, perchè fù vn Ape pacifica, quel Salomone, che insegnò anco agli altri Principi ricorrer all'Api, per apprender il modo di reggere i popoli, *Vade ad Apem & disce*, lo stimai degno perchè il Tempio al mio nome innalzasse: che se d'vn Tempio consecrato ad Apolline in Delfo scrisse Pausania, che prodigiosamente dall'industriose pecchie colla calce, e co'mattoni di mele fusse fabbricato, il che stimai più tosto fintione, che verità; tuttauia vuole il Signore, che chi soprantende a'sacri Tempi, Api si dimostrino, che col mele della

Io. c.21

Luc. c.24

Matth. c.1

Plin. l.11. c.21

1. Paralip. c.22

Prou. c.6

Paus.

le della dolcezza li reggano, e custodiscano: così fece quel santo Arciuescouo di Cantuaria che sino ne'pericoli della morte allontanò l'armi militari dalla sua Chiesa, *Ecclesia Dei non est custodienda more castrorum*; quindi se il dottissimo Petrarca diede il titolo d'Api a' santissimi Vescoui Ambrogio, ed Agostino per la dolcezza nel parlare, Api si poteuan pur dire per la piaceuolezza nel gouernare, poichè mai maneggiarono i pungenti aculei della rigidezza: mà si seruiron sempre de'dolci faui dell'amoreuolezza: Per tutto ciò io non sò dare il torto à san Pier Damiano, perchè aspramente correggesse vn Vescouo ritrouato à passarsela col giuoco degli scacchi, poichè non tanto stimo li facesse la correttione per vederlo perder tanto tempo à quel noioso tauoliere, quanto perchè questo è vn giuoco più tosto guerriero, e però da Palamede inuētato per li soldati: Doue appunto fà di mestieri hora vscir in campagna col Rè, hora scorrer in campo colla Regina, hora scaramucciare col cauallo, hora difendersi coll'alfiere, hora fortificarsi col rocco, ed hor assalire colla fanteria delle pedine: hor se vn giuoco, che altro seco non porta, che vn ombra di guerra, da vn zelante Cardinale fù proibito ad vn Vescouo; quanto più dourà proibirsi il maneggiar l'armi ne'campi guerrieri a' Vescoui, ed Ecclesiastici? propria poi in vero fù la penitenza, che impose il Santo al Vescouo giuocatore, ordinandoli che recitar douesse per trè fiate tutto il Salterio, come che insinuar li volesse, che Ape piaceuole douesse portarsi, atteso che nel cantar il Salterio seruiuansi gli antichi, per quello narra Dauide Chimchi, riferito dal dottissimo Nouarino, d'vn istrumento detto *Nebiloth*, che *susurrantis APIS sonitum referebat*: mà qual penitenza meriterebbero que'Vescoui, e Prelati che cambiassero i troni in destrieri, i Pastorali in loriche, i pallij in vsberghi, le Pianete in corazze, le Mitre in celate, che in vece di mostrarsi Caualieri di Cristo, si mostrassero campioni di Marte; in vece di farsi seguaci dell'Agnello celeste si facessero discepoli del Lione infernale; ed in vece, dico, d'imitare il Rè dell'Api, che armi non porta, imitassero lo sparuiere, che l armi sempre maneggia, *Odimus accipitrem, quia viuit semper in armis*. Meriterebbero quella medema pena, che danno l'Api al loro Re, quando sospettano possa armato accimentarsi contra d'vn altro Rè della sua specie; poichè à voti comuni senza remissione di vita lo priuano; *Reges plures inchoantur ne desint. Concordi suffragio deterrimos necant, ne distrahant agmina*, questa pur è la pena, che viene destinata dal Cielo contra i Vescoui armigeri, e guerrieri, poichè se non alla morte naturale, alla Spirituale almeno vuole, che siano soggetti: Onde riferisce il Baronio, citando vn libretto di Carlo Crasso, certa visione, c'hebbe questo Imperatore tre anni prima, che lasciasse l'Imperio, che hauesse veduto nel luogo dell'Inferno l'anime di molti Ecclesiastici, che haueuano procurate le guerre, fomentate le battaglie, e maneggiati essi medemi gli arnesi di Marte; per lo che, *Si Reges plures inchoantur ne desint*, se molti Vescoui si consacrano, che sono i Rè del Regno ecclesiastico, acciò non ne manchino, *Concordi suffragio deterrimos necant*; A voti comuni dal Cielo vengono condannati alle pene dell'Inferno, *Ne distrahant agmina*; acciò non vengano à confondere l'ordine del Clero, con quello del secolo, il grado ecclesiastico col secolare. *Nos autem qui reliquimus sæculum, id modis omnibus obseruare volumus, vt arma spiritualia babeamus, sæcularia dimittamus*, determinarono i Padri del Concilio Magontino.

In off. R. Thom. Cāt. — *D. Petrus Dam. l. 2. ep. 16* — *Aliys Nou. l. 1. elect. c. 6. sect. 10* — *Ouid. 2. de arte.* — *Plin. l. 11. c. 16* — *Baron. ann. 888* — *Conc. Mag. sub Car. Mag. c. 17 C. quicumq;*

Per obbedire dunque à questo e ad altri Concilij, che l'istesso definirono, e per fuggire i gastighi minacciati agli Ecclesiastici armigeri non sia il Vescouo, *De facili mobilis ad iram*, e di più non si lasci *Celeriter rapi ad pœnam*, ch'è la terza conditione del mansueto di sopra col Filosofo accennata. Nel che si mostra molto eccellente il Rè dell'Api, che però *APES*, cioè, come spiega Isidoro, quasi *Sine pede* vien detto, come che fuse tanto tardo nel gastigare, che non sappia mettere à terra il piede; Del che non è da marauigliarsi, mentre questi animalucci da'buoi i lor natali riconoscono, *Propriè vocantur Apes de bobus*, scriue Seruio; giumenti per sè stessi tardi, e lenti, e tanto più tardi, e lenti quanto, che al dire d'Aristotile sono soggetti alla podagra, ed alla debolezza degli articoli, *Bos laborat articulorum dolore*. Per questo forse il Rè degli Argiui che col nome d'Api venia appellato, l'adorauano sotto figura di bue, volendolo forse tardo nel punire; quindi conchiude san Basilio, che il Rè dell Api à gran Principi deue seruir d'esempio col mostrarsi lontani dalla vendetta, e lenti nell'apportar la pena; *Ipse autem Rex nunquam irritatur ad vltionem, leges quædam istę profectò naturæ sunt, tardos eos ad vindictam, pœnamque sumendam, esse oportere, qui maximas obtinent potestates*.

Ex Trid. — *Seru. in 4. Georg.* — *Arist. l. 8 hist. an. c. 23*

Ed ecco, che l'istesso Rè del Cielo, ancorche non habbia di mestieri pigliar da chi si sia verun esemplare, tuttauolta à guisa d'Ape lentamente procede nel gastigar i mortali; ce lo dimostra chiaramente il Sauio, oue ragiona de' popoli maluagi dalla diuina bontà sofferti, affermando, che prima di punirli, auanti di rilasciar la pena, sciogliesse contra d'essi le vespe, *Et his tanquam hominibus pepercisti, & misisti antecessores exercitus tui vespas*. Io hauerei certamente stimato, che quiui il Signore hauesse contra di gente cotanto contumace sciolti più tosto dragoni velenosi, elefanti furiosi, tigri crudeli, ed indomite pantere, e pure altro non spedisce contra d'essi che vespe, *Misisti antecessores exercitus tui vespas*, e s'accresce la marauiglia, poichè qui ui per le vespe, colla figura *Catachresi* altri non s'intendono, che l'Api, così fù inteso in somigliāte occasione anco dall Alciato; *Vesparum vocabulum pro Apum nomine hìc sumi docti quidam homines coniiciunt*; ed Eliano sotto nome di vespe dell'Api ragiona, affermando, *Quod sine spiculo sunt earum Principes*; per lo che siano tanto mansuete, che non arrecano nè per volontà, nè per maluagità danno alcuno à

Sap. c. 12 — *Embl. 189* — *AElian. l. 5 c. 15*

cuno à chi si sia, *Et mansueti tamen sunt, & qui neque volentes neque inuiti molestiam exhibere possint*. Hor il Signore altro non inuia contra i rei, e maluagi, che vespe, cioè Api, *Misisti antecessores exercitus tui vespas, vesparum vocabulum pro Apum nomine hic sumi docti quidam homines coniiciunt*. Perchè sì come l'Api sono tanto tarde nel punire, che pare siano senza piedi, così egli premette l'Api prima di venir alla pena, per mostrare che il suo diuino sdegno, non si muoue à volo, non s'auuenta à drittura, non corre con impeto, come fanno le fiere: mà à guisa del Rè dell'Api tutto mansueto, procede lentamente, *Non celeriter rapitur ad pœnam*, lo dice chiaro l'istesso Sauio. *Sed & his tanquam hominibus pepercisti*, ecco l'atto della mansuetudine mentre prima perdona, *Et misisti antecessores exercitus tui vespas*, cioè l'Api, ecco la lentezza nel gastigare, *Non quia impotens erat*. Segue il Sauio, *in bello subijceret impios iustis, aut bestijs sæuis*, ecco che poteua mandarli contra fiere crudeli. *Sed partibus iudicans dabas locum pœnitentiæ*; mà che à poco à poco li voleua auuisati, mà non flagellati: Diportandosi à guisa dell'Api, che *Nunquam irritantur ad vltionem*.

Sap. c. 14

Tutto ciò mostrarono ben anco d'intendere que'due grand'Imperatori Romani, Flauio, e Tito, Padre e figlio, mentre dalle vespe, cioè dall'Api, come spiega l'Alciato, Vespasiani furono detti, perlochè tanto benigni si mostrarono, e mansueti, che Tito particolarmente fù nominato, *Amor mundi, & deliciæ generis humani*; Flauio poi portando nel nome il color dell'Api nō potea essere, che pieno di mansuetudine, ch'è quel tanto, che de'Rè dell'Api scriue Eliano cioè, che *Reges earum sine aculeo mansuetudine nituntur*. Altrettanto propria per tāto, ed ingegnosa stimai sempre l'inuentione di quel Rè di Francia, che vinti, e soggiogati i Lōbardi per far loro intendere, che verso d'essi sarebbe stato tutto mite, e mansueto, si fece veder con vna regia Clamide ricoperto, tutta d'Api à oro pretioso da mano industriosa riccamente figurata, *Quo significare volebat Rex pius, & clemens, qua mente intraret in vrbem, quoquo animo debent populis conuiuere Reges*. Se di questa massima si fusse seruito Onesilio Rè di Cipro, che regnò con seuerità, e rigore, non hauerebbe perso il proprio capo, che da' suoi tiranneggiati sudditi li fù troncato dal busto, che sospeso poi sopra la porta della Città l'Api entro del cranio vi fabbricarono il mele; *In id enim iam exanimatum examen Apum mella contulerunt fauosque confecerunt*: come che gli hauessero voluto insinuare, che i Principi per così dire anco morti deuono mostrarsi, non crudeli, e rigorosi, com'era lui stato in vita; mà soaui, ed amorosi.

Embl. 149

Aelian. l. 5 c. 15

Ex Aldrou. de insect. l. 1

Ex Pier. l. hierogl. 26 cap...

Quindi di S. Paolino Vescouo di Nola raccōta il Surio, che già morto, e glorificato teneua in mano vn fauo di mele ineffabilmente dolce, e soaue, di cui ne diede qualche stilla à Giouanni Vescouo di Napoli, quasi, che volesse istruirlo, ed auuisarlo, che per regger la sua Chiesa douea qual'Ape far gustare i dolci faui de'soaui portamenti, e particolarmente quel tanto proprio dell'huomo mansueto, *Non celeriter rapi ad penā* ch'è quel tanto, ch'al Principe insegnò il Poeta.

Sur. tom. 3. c. 8. in vita S. Paulini.

Sed piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox,
Quique dolet, quoties cogitur esse ferox,

Ouid. 1. de Ponto. eleg. 3

Mà giacchè di Rè si ragiona, e Rè mansueti, qual Rè più mansueto di Dauide, *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius?* Mansuetudine tale fù la sua, che li serui di scalino per ascender alle reali grandezze, *Mansuetudo mea multiplicauit me*: Mà di questa particolarmente si seruiua, quando si trattaua di punir i suoi sudditi, poichè procedeua con ogni lentezza, e non correua à volo, nè con impeto, e forza; pare volesse dar ciò à conoscere oue disse, *Statuit super petram pedes meos, & direxit gressus meos*. Rassembra che quiui il santo Rè voglia insinuar vna cosa nuoua, ed insolita dicendo che camminasse sopra le pietre, e che sopra di queste le piāte fermasse, e pure questo è il solito de'mortali, che tutti sopra le pietre cāminano, poggiano sopra di queste i piedi, e fermano i passi: Mà d'altro senso sono grauide le parole del regio Profeta, e l'intēderemo se alla naturalezza dell'Api faremo ricorso. Queste quando soffiano i venti furiosi, quando stridono impetuosi gli Aquiloni, per starsene salde contra la vecmente lor forza, si fortificano le piante cō alcune pietre, per mezzo delle quali, quasi nauicelle colla sauorna si trouano sicure, nè de'venti temono gl'impeti più gagliardi; *Contra flabra ventorum lapillo se muniunt*, afferma Aristotile; in conformità di che cantò anco il Poeta

Ps. 131

Lib. 2. Reg. c. 22

Ps. 39

Arist. hist. an. l. 9. c. 2

Et sæpè lapillos
Vt cymbæ instabiles, fluctu iactante saburram
Tollunt; his se se per inania nubila librant.

Virg. 4. Geo. v. 195

Hor non altrimenti Dauide assalito dal vento aquilonare dell'ira per le reità, e delinquenze de'suoi sudditi, per non proceder contra d'essi con empito, con furia, con forza, si premuniua qual Rè dell'Api, colla pietra d'vna soda maturità, procedendo pian piano senza fretta, come se hauesse vna pietra a'piedi, *Statuit super petrā pedes meos & direxit gressus meos, contra flabra ventorum lapillo se muniebat*; perlochè non si lasciò mai trasportare dall'ira, nè per l'arrabbiata inuidia di Saule, nè per i villani costumi di Nabale, nè per le contumeliose parole di Semei, nè per i superbi rimbrotti della consorte, nè per l'armi scelerate del figlio Assalonne, nè per le ribellioni de'Vassalli solleuati, nè per le cōgiure degli ammutinati popoli; in somma, *Contra flabra ventorum lapillo se muniebat*: Quindi per questa sua mansuetudine, meritò il Rè paziente, e benigno quell'elogio di S. Ambrogio, *Rex Dauid quàm mitis, quàm blandus, humilis spiritu, sedulus corde, facilis affatu in prælio, MANSVETVS in Imperio, patiēs in conuiuio, ferre magis promptus, quàm referre iniurias, ideò tam carus erat omnibus*. Doue sono adesso que'Vescoui e Prelati, che frettolosi nel punire si lasciano trasportare da ogni vento di sdegno, da ogni borea d'ira, e colera, *Pudeat*, dirò à questi con Seneca, *Ab exiguis animalibus non trahere mores*, si vergognino di lasciarsi vincere da piccoli animalucci, che accorti, ed ingegnosi, *Contra flabra ventorum lapillo se muniunt*.

D. Ambr. l. 2. off. c. 7

Non si vergognò d'imitare l'Api nel poetare Archiloco, che però sopra la sepoltura di lui vn

Ape

Ape fù scolpita, poetando con egual soauità, e dolcezza. Non si vergognò d'imitarle nel versificare Virgilio, che però all'Ape rassomigliò sè stesso; *Sic vos, non vobis mellificatis Apes*. I suoi Poemi quasi tanti faui di mele soauemente cōponendo. Non si vergognò d'imitarle nello studiare Oratio, che però dice di sè medemo, *Ego Apis matinæ more, modoque*, qual'Ape cioè vado raccogliēdo da fiori de' libri altrui i liquori più saporiti delle dottrine più amene. Non si vergognò d'imitarle nel tacere Harpocrate Dio del silentio, che però la di lui statua fù collocata dagli Egittij appresso ad vn sepolcro, sopra il quale v'era vn Ape scolpita, à guisa di queste tacendo, mentre Aristotile d'esse scrisse, che *Signo dormiendi, dato exinde continuò silent*. Non si vergognò d'imitarle nel medicar Hippocrate, che però al dire del Sorano nel di lui sepolcro, *Mellificantium Apum examen diu fuit*, medicando con ogni maggior dolce, e soaue maniera. Nō si vergognò d'imitarle nel filosofare Platone, che però, *Apes in os eius mella congeßere*, filosofando cō vna dolce e soaue sapienza, che *Omnium animalium sapientissima* fù detta da Didimo l'Ape. Non si vergognò in somma Salomone di mandarci tutti alla scuola dell Ape, *Vade ad Apem, & disce*, per imparare, come spiega S. Girolamo particolarmente *Regiam disciplinam*. Hor se così è nō sarà vergogna nostra più che grande nō proceder lentamente alle pene contra i rei e trasgressori? *Pudeat, pudeat ab exiguis animalibus non trahere mores*. Ah che sì come vn Aristomaco Solēse cinquanta ott'anni di sua vita spese per inuestigare gl'istinti naturali dell'Api, e tutta la vita rintanato nelle selue vi cōsumò pure Filisco Tasio, per quāto ne rapporta Plinio ancor egli per osseruare l'inclinationi de' medemi animalucci; Così noi tutta la vita, che passiamo nella reggēza dell'anime, spender la dobbiamo nell'imitare la piaceuolezza de' Rè di questi, che, *Mansuetudine nituntur*; perchè come scriue Seneca, *Exemplar hoc Regibus magnis ingens est*.

Hor. l. 4. ode secunda.

Arist. hist. an. l. 9. c. 40.

Soranus in vita Hyppocratis.

Pier. l. 26 hierogl. c. 4 Didimus l. 15. Geopon. Prou. c. 46 D. Hier. 4 rust. c. 4

Plin. l. 11. c. 9

E già che di Re, e Rè grandi habbiam fatta mentione, qual Rè più grande d'Alessandro, che di Magno per le sue insigni, ed eroiche attioni acquistōssi il cognome? hor vediamo quello, ch' à questo gran Rè disse il gran Filosofo Diogene: poichè vedendolo da capo à piedi armato, con tutta libertà li disse, che li mācaua il segno reale; del che marauigliato Alessandro li rispose, nō hai tu detto poco fà, che non seruono a' Rè l'insegne del Regno, e dell'Impero? così per appūto ripigliò Diogene, nè la porpora, nè la corona fanno i Rè: mà io ricerco in te vn'altro segno, che ti dimostri d'animo insigne, e reale; e qual è questo segnale, rispose Alessandro? *An non audisti*, soggiūse il Filosofo, *quòd Rex Apū cæteris emineat, quòd solus aculeum non habeat, nec arma circumferat*; ah ch'il vero contrasegno d'vn grā Rè, altro non è, che l'andar disarmato, come se ne và il Rè dell'Api, che l'aculeo non portando nō può alcun ferire: col qual paragone, volle dar à diuedere il Filosofo ad Alessandro, ch'il vero segno d'vn gran Principe si è il seruirsi più tosto dell'Amore, che del rigore, della piaceuolezza, che dell'asprezza, *Exemplar hoc Regibus magnis ingens est: Vtinam natura, vt Apum, sic hominum Reges aculeo exarmasset*.

Ex Dio ora. 4. de Regno.

Hor chi vedesse vn Vescouo, come Diogene vidde Alessandro Magno, da per tutto armato, che arrestasse la lancia in vece del Pastorale, ed in luogo della stola cingesse la corazza, se li faccia pur auanti, e li dica, *An non audisti quòd Rex Apum cæteris emineat, quòd solus aculeum non habeat, nec arma circumferat*? e che segno è questo? egli non è segno da Prelato, mà da soldato; non da Discepolo di Cristo, mà da seguace dell'Anticristo; non da ministro della Chiesa, mà da officiale di guerra: Tu esser deui vn huomo mansueto, come ti vuole S. Paolo; *Mansuetum esse ad omnes*, e ti mostri tutto fiero, tutto guerriero? *Mansuetum ad omnes tolerādo*, in primo luogo, *patienter oblata crimina*, e porti l'armi, come se non ti desse l'animo di tollerare vna minima offesa? *Mansuetum ad omnes*, non mostrandoti in secōdo luogo, *De facili mobilis ad iram*, e pure sei tanto facile à conturbarti, à sdegnarti, che di subito ti accendi contra chi t'hà offeso? *Mansuetum ad omnes*, non correndo per terzo in furia alla pena, *Non celeriter rapi ad pœnam*, e pure di slancio senza alcuna, paura dai di piglio a' gastighi, alle pene? Ah che questi sono contrasegni d'huomo rigoroso non amoroso; d'huomo fiero, non māsueto, *An non audisti, quòd Rex Apum cæteris emineat quòd solus aculeum nō habeat, nec arma circumferat*? vergognati dunque di non pigliar l'esempio da questi minutissimi, sì: mà mansuetissimi animalucci, *Pudeat ab exiguis animalibus non trahere mores*: Che se il Rè dell'Api per la soaue, e dolce sua natura, e per non comparir altrimenti d'armi recinto, viene da' suoi sudditi amorosamente seguito, e corteggiato, *Regem suum Apes lenitudine imperij dulcem, & mansuetudine morum suauem, nulloque spiculo armatum accersunt*: Così tu dall'Api de' tuoi sudditi, quando habbiano la consolatione di scoprirti mansueto, sarai certamente amato, e quello, che più rilieua dal Signore all'eterna salute innalzato, essendo verissimo il detto del Profeta, che *Exaltat mansuetos in salutem*. Con che verrai ad assomigliarti à quell' Ape, che si vide vscire dal capo del Rè Vuamba, che volò verso il Cielo; poichè volerai ancor tu verso la celeste Patria, oue vi dimorerai per tutt'i secoli de' secoli. Amen.

I M-

IMPRESA LX.

Che il Vescouo deue sempre mostrarsi alla clemenza inclinato, essendo questa virtù propria non solo di chi regge popoli, mà anco di chi all'anime presiede.

DISCORSO SESSAGESIMO.

CHi mai crederebbe, che il gigante delle fiere, il colosso de' bruti, il corifeo de'giumenti, il Rè degli animali, l'Elefante, hauesse dalla natura sortiti istinti sì rari, e marauigliosi, che rassembrino più tosto virtù morali nell'Accademie de' Filosofi più accostumati studiosamente apprese? Non lo diremo liberale, se lascia in dono a'Cacciatori il pretioso Auorio de' suoi candidissimi denti? Non lo chiameremo cortese, se insegna a'viandanti frà le selue intricate il sentiere smarrito? Non l'appelleremo generoso, se alla vista del sangue sparso, di spiriti martiali tutto s'accende? Mai egli dorme disteso, mà ad vna pianta all'in piedi appena appoggiato: oh che vigilanza! Mai si congiunge con altri, che colla propria femmina, e del suo amor coniugale nõ ne fà alcun'altra partecipe; oh che fedeltà! Mai l'altrui rapisce, non essendo come gli altri bruti vorace, nè tampoco rapace, onde li fù soprascritto, *Neque vorax, neque rapax*; oh che sobrietà! Non loderemo la di lui docilità, mentre apprende lo scriuere, il saltare, il ballare fino sù della corda, e quello che più rilieua il linguaggio del suo custode, e l'Idioma della sua patria? Non commenderemo la di lui modestia, mentre ne'luoghi remoti solamente, ed ascosi s'vnisce colla compagna, e ciò anco di rado? Non esalteremo la di lui carità, mentre aiuta gli altri di sua specie vscir dalle fosse profonde, oue malamente siano precipitati? Se col dente acuto il Rinoceronte vccide, eccolo forte. Se contra de' Lioni feroci intrepido s'auuenta, eccolo coraggioso. Se colla pesante mole del suo gran corpo il dragone schiaccia, ed opprime, eccolo animoso: Si scorge in lui la grauità, mentre mai piega il ginocchio, e però appresso gli Egittij fù preso per simbolo di real persona; la magnanimità, mentre sdegna di cimentarsi con animali minuti, ed à lui inferiori; l'intrepidezza di cuore, mentre non tien conto delle saette, che contra se li auuentano, anzi che, *Hærentes mota cute discutit hastas*. Lo volete prudente? Qual maggior prudenza, quanto fuggire la compagnia degli huomini stolti, che però Cicerone

Luc. l. 6

cerone di lui, *Belluarum nulla prudentior*; onde gli Egittij lo presero pure per figura d'vn'huomo saggio, ed auueduto; lo bramate obbediente? qual maggior obbedienza, quanto lasciarsi fabbricare sopra il proprio dorso torreggianti castelli? lo desiderate riuerente? qual maggior riuerenza, quanto quella di tutti anco di sua specie, che, *Regem adorant, genua submittunt, coronas porrigunt*? Ditelo pietoso, perchè essendo infermo, nō và cercando come gli altri bruti l'herbe medicinali, mà supino giacendo getta l'herba verso il Cielo, quasi che quindi aspetti la sua salute: Chiamatelo Religioso, perchè scorgendo sul suolo qualche Elefante morto, quasi che lo voglia seppellire, colla terra lo cuopre, e come che li voglia far l'esequie, co' rami d'arbori gli adorna il sepolcro: Appellatelo mondo, ed honesto, perchè fugge non solo gl'immondi animali, mà di più i loro grugniti sommamente abborrisce: Patiente si dimostra, mentre mortalmente ferito non cerca de'nemici la vendetta, mà alzando gli occhi verso il Cielo, pare mostri di rimetter in Dio la riceuuta offesa: Temperato si manifesta, mentre assuefatto à certa portione di cibo, mai ne piglia di più del solito, ancorchè in gran parte glie n'auanzi: Considerato si palesa, ed accorto, mentre douendo passar il Mare, non entra in Naue, se prima il suo custode non li promette con giuramento il ritorno. Egli ama la purità, e però si laua frequentemente ne' fonti, e souente ne' fiumi si purifica: Egli ama l'humiltà, e però riuerisce, ed adora la rinascente Luna, e li presenta colla mano della proboscide se non vn mazzo di fiori, come già faceuano gl'Indiani a'loro Rè, almeno vn fascetto d'herbe: Egli ama la pudicitia, e però fugge dal topo Indiano, e l'odia sopra modo per esser animale troppo immondo, ed impuro, onde ne venne il Prouerbio, *Mures negligit Elephantus*, cosa della quale tanto si stupiua san Basilio, *Non magis admirare Elephantum ob magnitudinem, quàm murem, qui horrendus est Elephanti*: In somma senza alcun dubbio potriam conchiudere col Pierio, *In eo autem excellit Elephas, quòd à se, natura suggerente, & morum, & virtutum documenta præbeat, quòd homines nisi doceantur, vix assequi posse fateantur, sed multa sunt, quæ ab eo tamquam A MORVM IDEA homines desumere, & imitari coacti fuerunt*.

Cic. lib. de nat. Deor. 1

Plin. l. 8. c. 1

Hom. 9. in Hexam.

Pier. Val. l. 2 hier.

Mà se proprio, e principal ornamento de' Principi si è la virtù della clemenza, onde di Cesare, che fù de'Regnanti il vero modello, disse Plinio, *Cæsari proprium, & peculiare fuit CLEMENTIÆ insigne*; ecco, che pur l'Elefante come delle belue il Principe, *CLEMENS, placidusque* dal medemo viene pronunciato, titolo che per tutt'i conti se li deue concedere, quando sia vero, che i Mauritani l'appellino col nome di *CESARE*, e quando non sia falso ciò, che riferiscono molti, come il Romano Imperatore riportasse il nome di *CESARE*, per hauer trionfato coll'inuincibile suo braccio d'vno smisurato Elefante, *Ille enim, qui primus CÆSARIS nomen adeptus est, dictus fertur, quòd cæso matris vtero natus fuerit, vel ab Elephanto in pugna occiso, qui lingua Maurorum CÆSAR appellatur*. Che se bene tal deriuatione non venga dal Pierio approuata, concede però egli ancora, che nella Mauritania l'Elefante *CESARE* s'appelli.

Calep. V. Cæsar.

Pier. Val. l. 2 Hier.

Chi volesse poi della clemenza di questo mansuetissimo Cesare vna proua singulare dia d'occhio al corpo della presente Impresa, che scoprirà vn'Elefante nel mezzo d'vna greggia di pecorelle, quale camminando frà d'esse non solo nō l'offende, come farebbe vn lupo, vn lione, vna pantera; mà per nō apportar loro alcun danno, colla mano della sua tromba l'vna leggermente và separando dall'altra, ed elle, per altro timide, conoscendo la placida natura di quel Principe degli animali non si sgomentano punto nel vederlo venir sopra d'esse, *Huius animalis tanta notatur CLEMENTIA contra minus valida, vt IN GREGE PECVDVM occurrentia manu dimoueat, ne quid obterat imprudens*, scriue di questo clementissimo Cesare l'eruditissimo Naturalista.

Plin. l. 8. c. 7

Proprietà tanto singulare paruemi questa, che la stimai ben degna di formarne vn pastoral Geroglifico per esprimere il modo, col quale deue diportarsi colle battezzate Pecorelle l'ecclesiastico Pastore, douendo frà d'esse camminare col piè del comando con passo tale, sicchè qual'Elefante mite, e benigno non gli arrechi danno, ò pregiudicio alcuno, e però l'habbiamo animato col Motto vscito dalla bocca della mansuetudine medema, che disse, *QVIA MITIS SVM*. Non andò lontano da questo nostro sentimento il Padre san Bernardo, onde quasi spiegando questa nostra Impresa, và dicendo, *Bona mater charitas in Pastore, cùm arguit MITIS SIT, cùm blanditur simplex est, piè solet sæuire, sine dolo mulcere, patienter irasci, humiliter indignari*. Mà vdiamo san Paolo, che hauendo fra'Galati à loro beneficio tutto ciò praticato, si pregia meriteuolmente della bontà con essi loro esercitata: *Neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumuenimus*, quasi volesse dire, Io mi diportai frà di voi, ò Galati, come l'Elefante frà le pecorelle senza offender alcuno, senza danneggiar chi si sia, senza molestar persona di che coditione esser si voglia; piaceuole, mãsueto, clemēte cō tutti mi dimostrai.

Matth. c. 11

D. Bern. ep. 2.

2. Cor. c. 7

Sò che le medaglie scolpite in honore degl'Imperatori più famosi, e rinomati mostrauano nel rouescio l'impronto d'vn maestoso Elefante; Così quella dell'Imperatore Antonino Caracalla n'hauea vno con vna corona sopra la schiena; così quelle dell'Imperatore Cōmodo, dell'Imperatore Filippo il Vecchio, di Seuero, e nō altrimēti quella di Tito, che fù scolpita colla figura di questo mansueto animale, perchè trattò il popolo Romano, attesta Trāquillo, con molta piaceuolezza, e singular humanità: e non meriterà Paolo vno de'Principi sourani della Chiesa le medaglie coll'impronto degli Elefanti, mentre procedeua con tutti cō affabilità sēza pari? *Neminē læsimus, neminē corrupimus, neminē circumuenimus*. Sò che le statue drizzate à gloria di due Imperatori Massimo Balbino, e Gordiano

Suet. Tranq. appresso S. Eriz. nel lib. delle med.

diano faceuano pompa degli Elefanti scolpiti in loro vicinanza con ingegnosa fattura, e ciò non per altro, se non per palesare al Mondo tutto la piaceuolezza, colla quale haueuano amministrato l'Impero: *Cùm igitur Elephas*, scriue il Pierio, *& moderati Imperij species quodammodo esse videatur, meritò Regis nomen ob hanc ipsam mansuetudinem, & CLEMENTIAM adeptus est: hac eadem de causa Senatus Romanus clementissimis Imperatoribus Maximo Balbino, & Gordiano statuas cum Elephantis decreuit*: E chi non istimerà degno il Dottor delle genti dell'erettione di gloriose statue coll'intaglio di placidi Elefanti, essendosi sempre con pari clemenza, e benignità con tutti maneggiato? *Neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumuenimus*. Sò che il simulacro della mansuetudine, ò clemenza appresso gli antichi, altro non era, che vna donna coronata d'oliuo con vn'Elefante appresso, sopra il quale la nobil Matrona poggiaua la destra mano; ed in tal forma si rappresentaua, scriue il dottissimo Iconologista, perchè la persona mansueta, e clemente deue imitare l'Elefante, che passeggiando frà vn branco di pecorelle non solo non le molesta, mà nello scuoprirle, quando per altro adirato fusse, trattabile si rende, e piaceuole; e chi non dirà essere stato l'Apostolo dell'Vniuerso vn viuo simulacro di clemenza, mentre atti d'amore, di tenerezza, e di singularissima humanità praticaua con tutti? *Neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumuenimus*.

Pier. lib. 2 Hier.

Cesare Rip.

Per tutte queste allegationi quanto confaceuole riesca all'Elefante dipinto frà le pecorelle il Motto soprascrittogli, *QVIA MITIS SVM*, lo dirà Aristotile, che lo chiama, *Omnium ferarum MITISSIMVM*; significando poi il Principe clemente fra'sudditi, ed il Pastore mansueto frà l'anime, oh quanto più propriamente il porta! Questo è l'Elogio, che fece Minerua ad Vlisse Principe d'Itaca colà appresso Homero nell'Odissea, appellandolo benigno, mite, e mansueto; *Nullus ampliùs benignus, MITIS, & mansuetus sit*; questo fù l'encomio, che fece Giulio Polluce Aio dell'Imperatore Commodo ad vn Principe regnante, honorandolo con titoli, che tutti spirauano benignità, e mitezza, cioè, *Pater, MITIS, lenis, æquus, humanus, magnanimus, liber, pecuniæ contemptor*: Questo fù il Panegirico, che fece lo Spirito santo à Mosè gran condottiere del popolo Israelitico, dichiarandolo per vn'huomo il più mite, che fusse sopra la terra, *Erat enim Moyses vir MITISSIMVS super omnes homines, qui morabantur in terra*, onde per questa mansuetudine meritò di regnare ben quarant'anni nel popolo di Dio, *Dux ille Israelitici exercitus inter omnes homines, quos terra tunc genuerat mansuetissimus prædicatur, & ideò per quadraginta annos obtinuit Principatum*, scriue san Girolamo. Questa in fine fù la lode, colla quale sublimò san Giouanni Grisostomo le degne prerogatiue della conditione humana, poichè riflettendo, che là doue tutti gli altri bruti furono dalla natura ben prouuisti d'arme, perchè, *Dente timetur aper, defendunt cornua Ceruum*; all'huomo per lo contrario, che doueua signoreggiar nel Mondo, non diede Iddio nè aculeo per pungere, nè corna per vrtare, nè zanne per isbranare, *Demonstrans*, dice il Santo, *quòd animal MITE SIT*; Conchiude per tanto molto bene san Basilio, che la principal virtù del Vescouo sia questa mitezza di cuore per assomigliarsi à Cristo, che disse, *QVIA MITIS SVM*, che però lasciossi intendere, *Morum mansuetudo, & humilitas cordis, hæc præcipuè ANTISTITIS insignia sunt, talis enim fuit Christus, qui dixit, discite à me, QVIA MITIS SVM, & humilis corde*. In conformità di che si legge nelle vite de'santi Vescoui, descritte dal Padre Gabriel Fiamma, che quando si trattò d'eleggere per Vescouo san Dunstano, hauesse vna visione che li dicesse queste parole, *Tollite iugum meum super vos, & discite à me, QVIA MITIS SVM, & humilis corde*; quasi lo volesse il Cielo à guisa degli Elefanti, de'quali Strabone, *Elephanti sunt natura MITES, vt ad rationale animal proximè accedant*.

Arist. de hist. animalium lib. 9

Hom. odiss.

Num. c. 12

D. Hier. Ep. ad Theoph.

Martial. l. 13. epigr.

D. Io: Chrys. hom. 1. ad pop. Ant.

D. Bas. Reg. fus. disp. 45

Strab. l. 14 c. 39

Se dũque per dimostrarsi tale Gianna diuotissima Principessa di Portogallo ritirata in vn Monastero per conseruare il fiore della sua virginità, nel cuoio, col quale stringeua l'honestissime vesti portaua scritte queste parole, *Discite à me, QVIA MITIS SVM, & humilis corde*; vorrei altresì, che il Principe ecclesiastico portasse le medeme scolpite, se nõ nel cuoio, almeno nel cuore, e nel regger l'anime, souente si ricordasse d'esser seguace di quel mansuetissimo Elefante, che fù tãto lõtano dall'offẽder le pecore dell'human ouile, che anzi tutto clemente, e mite, e benigno, *Petransijt benefaciendo, & sanando omnes*: Essendo verissimo, che la clemenza per chi gouerna pecorelle battezzate sia necessaria, e per acquistar l'affetto de' sudditi, e per rintuzzar l'orgoglio de'contumaci, e per confonder l'odio de'nemici.

Vasconce. de Reg. Lusit. pag. 247

Act. c. 10

Non hanno i Principi sì temporali, come ecclesiastici, cibo più delicato, viuanda più saporita, moneta più pretiosa, tesoro più ricco, sacrificio più grato, quanto l'affettione de' sudditi, la beneuolenza de'popoli: Con questa stabiliscono sotto i piedi i Troni, conseruano nelle mani gli scettri, stringono sù del capo le corone: senza di questa dormono con timore, mangiano con sospetto, conuersano con pericolo: con questa s'assicurano dall'insidie de'nemici, dalle trame degli emuli, dall'incursioni de'confinanti: questa li somministra il modo di trouar denari per erger fabbriche sontuose, per intraprendere guerre gloriose, conchiudere parentele famose; Questa è l'armonia nata da Marte, e Venere, come finsero gli antichi, ch'accorda l'alto col basso; la catena d'Homero, ch'vnisce il Supremo coll'infimo; il nodo di Gordio, che stringe il suddito col superiore: Chi questa possiede può dire d'hauer nelle mani l'vrna di Pandora, il cornocopia d'Amaltea, il filo d'Arianna,

la chiaue di Giano, il bossolo, e la carta de' Nauiganti.

Il vero dunque, ed vnico mezzo per ricauar da' sudditi affettuose rimostranze, sarà il mostrarsi con essi loro benigni, affabili, clementi: quindi cred' io, che i Saggi collocassero nel cuore de' Regnanti, come in proprio centro la virtù della clemenza, onde Giusto Lipsio stimò, che non vi fusse dote, che maggiormente i manti Reali adornasse, quanto questa della mansuetudine, *Nullum ex omnibus magis quàm clementia Regem, & Principem decet*; anzi Cassiodoro vuole, che questa nell' esercito delle virtù regie porti qual degnissima Alfiera l'honoreuole stendardo, *Benigni quippè Principis est ad clementiæ commodum transilire terminis æquitatis, quoniam sola est misericordia, cui omnes virtutes cedere honorabiliter non recusant*. Ilche conoscendo quanto fusse vero Federico Imperadore per l acquisto di questa virtù sublime nelle sue orationi mandaua souente voti al Cielo: *A Deo cùm oro misericordiam peto non iustitiam, cur igitur me subditis clementem, & misericordem non exhibeam?* Saggio Principe, che non andò lontano da' generosi sentimenti del gran M. Antonio, che riscriuendo all' Imperatrice Faustina, allor che voleua si facesse vendetta di quelli, che con Accidio Canio haueuan cospirato contra il Gouerno, ricusando di farla, le fece intendere questa bella massima: *Nihil enim est, quod Imperatorem Romanum melius commendet gentibus, quàm clementia, hæc Cæsarem Deum fecit, hæc Augustum consecrauit, hæc Patrem tuum præcipuè ornauit*. Stabilì per tãto il Beroaldo colla scorta di Vopisco nel trattato della Felicità, che la prima, e principal dote del Rè sia la clemenza, e però appresso Claudiano Poeta Teodosio volendo regiamente istruire Honorio suo figliuolo li disse,

Just. Lips. Ciuil. Doct. l. 2 c. 12

Cas. lib. 2. Var. ep. 9

Æneas Silu. l. 2. c. 48

Sis pius in primis, nam cùm vincamus in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis.

Tutto ciò parmi cauasse da Seneca, che ragionando appunto degli Dei immortali pare li venga à rassomigliare agli Elefanti, che essendo miti, e piaceuoli non sanno à chi si sia inferir danno veruno: *Quædam sunt, quæ nocere non possunt, nullamque vim, nisi beneficam, & salutarem habent: Vt Dij immortales, qui nec volunt obesse, nec possunt, NATVRA ENIM ILLIS MITIS, & placida, tam longè remota ab aliena iniuria, quàm à sua*; Quasi che gli Dei fussero come gli Elefanti, che NATVRA MITES, li chiama Strabone, che ancor questi furono adorati come Dei, onde Pietro della Valle nella parte terza de' suoi viaggi riferisce, che certi popoli dell'Indie alcuni Idoli adorassero col capo d'Elefante, che chiamauano Ganesij.

Senec. de Ira l. 2. c. 27

Mà oh gran priuilegio de' Principi, che soli hauer possano la virtù della clemenza; ò gran priuilegio della clemenza, che sola esser possa virtù de' Principi; non de' secolari però solamente, mà anco degli Ecclesiastici, anzi più propriamente di questi soggiunge san Bernardo: *Omnibus optanda quidem hæc est perfectio (mansuetudinis) propriè autem optimorum est Prælatorum*: Eccoui adesso scoperta la ragione, perche frà gli Egittij l'Elefante fusse del Rè nobile geroglifico, poichè nel petto di questo mansuetissimo animale frà l'altre virtù la clemenza sopra tutte mirabilmente soggiorna: *Merito Regis nomen, tum ob virtutes, quas in eo recensuimus, tum ob hanc ipsam mansuetudinem, atque clementiam adeptus est*, scriue il Pierio, che è quel tanto, che disse sant' Ambrogio, *Morum mansuetudo in Rege*. Hor se i Principi Euangelici bramano rendersi beneuoli i loro sudditi, ed acquistarsi de' loro cuori l' affetto, non la forza dell'Elefante, come Catone nella sua giouentù, mà, desiderino la di lui clemenza, della quale proue sì rare, ed esempij cotanto singulari sopra gli Autori si leggono.

D. Bern. ser. 25. in Conf.

Pier Val. l. 2 Hier.

D. Amb. l. 5 Hex.

Pier. Val. l. 2 Hier.

Per insinuarci tutto ciò, io credo, ch' il più saggio fra Principi, fra' Rè il più potente, fabbricato c' hebbe d' auorio finissimo il suo maestoso trono, il ricuoprisse poi del più nobile, e più pretioso fra' metalli, *Fecit Rex Salomon Thronum de ebore grandem, & vestiuit eum Auro fuluo nimis*. Mà à che aggiungere à quella stimatissima ossatura questa dorata coperta, non riflettendo all' antico simbolo, sia ò di Pittagora, di Talete, ò d' Homero, che diceua, *Ne quid nimis*? I candidi auorij non eran per sè stessi degnissima materia per la struttura d'vn Solio reale? di questi non si fabbricauano i simulacri delle Deità più riuerite, e stimate? *Deorum simulacris ex ijs laudatissima materia*. Non fù particolarmente da Fidia eccellentissimo Scultore macchinato quel cotanto famoso di Gioue Olimpio, annouerato e fra' miracoli del Mondo, e tra' prodigij dell' arte, onde non tanto Gioue per il nobil simulacro, quanto Fidia per l' artificiosa Scultura eran adorati, *Phidiæ manus Iouem Olympium ex ebore molitur, & adoratur*, scriue Tertulliano. Hor chi hauesse ricoperto d'oro ancorche purissimo questa statua di Gioue, d'auorio fabbricata, non hauerebbe sotto quelle liuide spoglie perso le sue inestimabil bellezze? Tanto appunto accadde alla celebre statua d'Alessandro formata da Lisippo fatta indorare da Nerone, che sì come, *Deus in auro non fulget*, così quell'inuitto Principe ch' aspirò vanamente alla Diuinità niente risplendeua sotto i lucidi raggi di quel Sole fra' metalli, onde per sostenere la stima che si faceua da tutti dell'opera insigne, fù di mestieri leuarli quella per altro pretiosa corteccia: *Quam statuam inaurari iussit Nero Princeps, delectatus admodum illa; Dein cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum, pretiosiorque talis existimatur, etiam cicatricibus operis, atque conscißuris, in quibus aurum hæserat remanentibus*; e come dunque non dubitò Salomone, che il rileuato suo Trono d' oro ricoperto nõ perdesse la stima, ed il pregio? Sì come per vn esperimentato Piloto, direb-

3. Reg. c. 10

Pli. l. 8. c. 10

Tert. de Resur. carnis c. 6

Pli. l. 34. c. 8

direbbe Seneca, non si cerca vna Naue dorata, e vagamente dipinta; per vn valoroso soldato vna spada ornata, e di gioie guernita; per vn'artefice ingegnoso vna ricca sesta di smeraldi, topatij, e rubini incassata; *Nauis bona dicitur, non quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argenteum, aut aureum rostrum est. Gladium bonum dices, non cui deauratus est Baltheus, nec cui vagina gemmis distinguitur: Regula non quàm formosa, sed quàm recta sit quæritur:* Così per vn giusto Giudice, qual'era Salomone, non si douea andar in traccia d'vn Trono dorato, mentre per additar la prudenza de' suoi irrefragabili giuditij proprijssimo era l'auorio, ossatura dell'Elefante, del quale Tullio, *Elephanto belluarum nulla prudentior;* e conforme disse Rabano; *Thronum Salomonis de Ebore factum esse nouimus, quoniam Elephas, cuius ossa sunt, inter bestias sensu plurimum valet.* E pure quel sapientissimo Rè volle l'auorio del suo Trono non schietto, mà ricoperto, non semplice, mà dorato: *Fecit Rex Salomon Thronum de Ebore grandem, & vestiuit eum auro fuluo nimis:* Mà chi vuole insegnare à Salomone, ch'era la Sapienza medema? sapeua benissimo, anzi egli lo disse, che *Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & clementia roboratur Thronus eius;* Volendo insegnare, che quel Principe, che nel sedile mostra l'auorio dell'Elefante geroglifico della clemenza può senza dubbio alcuno ricuoprirlo dell'oro dell'amor de' suoi sudditi, ch'è quello, che mantiene i Regni, e conserua gl'Imperij: tanto scriue Isocrate à Nicocle: *Tutissima Regum custodia beneuolentia Ciuium, propriaque virtus, his opibus Regna, & Imperia seruantur, & propagantur.* Mà vdiamo Falaride, che se bene Tiranno, con tutto ciò seppe intendere, che per coprir d'oro il Trono reale, faceua di mestiere fabbricarlo dell'auorio della clemenza co' sudditi: *Thesaurizauimus diuitias ad mutationem fortunæ, non in finibus terræ, vt admones, sed apud amicos, volentes nostra munera accipere.*

Sen. ep. 76

Rab. in 3. Reg. c. 10

Prou. c. 20

Isoc. orat. ad Nicocl.

Falar. ep. 12 Agl.

Oltre l'esser oro pregiatissimo l'affettione de' Popoli, ella è anco vn pretiosissimo balsamo, che non si raccoglie col ferro dell'asprezza, perchè al dire di Plinio, *Protinus emoritur,* mà *osseis cultellis*, coll'auorio liscio della clemenza: Chi vuole far ricco bottino del dolce frutto delle palme dell'Assiria, non bisogna quãdo son nouelle accostarsi loro col ferro, mà stringerle soauemente con nodi leggieri: *Nec ferro attingunt ibi nouellas: sed religant comas, vt in altitudinem exeant:* L'anime Cristiane sono le palme delle Diocesi, onde chi brama il dolcissimo frutto del loro affetto, non deue inciderle col ferro del rigore, mà annodarle con legami d'amore, politica praticata dal Principe celeste, *In funiculis Adam traham eos in vinculis charitatis:* Sapete perchè, nè dal cipresso i vermicelli nascono, nè tampoco se li accostano? *Propter amaritudinem,* dice Erasmo, per l'amarezza del suo tronco: sia dunque il Principe ecclesiastico vn nobil cipresso, che così fù appellato il gran Pontefice Simone, *Quasi cypressus in altitudinem se extollens:* verde per la speranza, incorruttibile per la continenza, alto per la contemplatione, ritto per la giustitia, odoroso per ogni altra virtù; che quando riesca amaro, e spiaceuole, l'huomo suddito, ch'è il vermicello, *Ego autem sum vermis, & non homo,* non solo nõ se gli accosterà, mà, *propter amaritudinem*, tutto sdegnoso si riuolterà altroue; *Nec vinum austerum est aptum potioni, nec mores agrestes conuersationi,* disse anco Socrate colà appresso Stobeo: Mà Plutarco esortando Traiano alla pia ceuolezza co' sudditi, spiegò molto meglio questa dolcezza di trattare: vedi, dice egli, la cetra, chi la tasteggia con empito, e violenza, non solo non rende armonia, anzi stuonano, e strappansi le corde; chi queste tratta cõ delicatezza, oh che suono dolce, e soaue fan sentire? *Leuiter, & placidè tractari fides, nam vi, & impulsu concuti oportere; sic & in eorum actione qui Reipublicæ consulunt:* Dourebb'esser reciproco per mio credere quel consiglio, che diede Parisate ad Artaserse suo figliuolo, affermando, che chi de'sudditi vuol trattar con Principi conuiene parlino, *Verbis sericis*, con parole di seta, *idest dulcissimis, & mellitissimis*; così dico io, chi de'Principi tratta con sudditi fà di mestieri procedano, e parlino, *Verbis sericis*, con parole humane, melate, benigne; poichè sì come, dice Seneca, il linguaggio di schiamazzi, brauate, ed ingiurie, è improprio per la Maestà d'vn Regnante, *Regi vociferatio, verborumque intemperantia non ex maiestate est:* così l'idioma delle carezze, cortesie, e dell'affabilità, è tanto proprio de'Principi, afferma Cicerone, che non si può abbastanza spiegare quanto incateni gli animi de'sudditi: *Difficile dictu est quantum opere conciliat animos hominum comitas, affabilitasque sermonis,* Frà tutt'i Principi di questa soauità di procedere n'era sommamente dotato Vnone che educato ne' costumi Romani, fatto che fù Rè da'Parthi, volle praticar con essi nell'accoglierli ed vdirli quell'humanità, e cortesia, ch'egli haueua appresa in Roma; ed essendo questo costume nuouo à que'Popoli barbari, doue i Rè con superbia, ed alterigia procedeuano co'sudditi, fù presa l'humanità per dappocaggine, e ben tosto il priuarono del Regno. Oh sciocchi, e forsennati! ben si douea alla vostra barbarie per Rè vn Massentio, vn Licinio, vn Nerone: Non rassembrano costoro simili a'Cartaginesi, che non voleuano gli Elefanti piaceuoli, e mansueti? anzi conclusa la pace co' Romani doppo la rotta data da Scipione ad Annibale, frà gli altri Capitoli accordarono, che *Rostratas naues traderent, elephantosque quos haberent domitos, neque domarent alios.* Bramauano que'Barbari il loro Principe, *Tamquam malum aliquod, & noxium animal*, per parlar con Seneca, come vn'orso, ed vn lione, auuezzi ad habitar frà le selue, e foreste, e però fieri, e seluatici, non come vn'Elefante, che all'osseruar de'Naturali egli è animale conuersseuole, e sotiabile: Proprietà degna de'gran Principi, che spiccò tanto in Traiano, di cui scriue il suo Panegirista, *Superior factus descendis in omnia familiaritatis officia,*

Pli. l. 13. c. 25

Pli. l. 13. c. 4

Osea c. 11

Eras. in Adag.

Eccles. c. 50

Psal. 21

Plut. in Ira.

Senofonte.

Senec. l. 1. de Clem. c. 7

Cic. l. 2. de offic.

Liuio.

Senec. lib. de Clem. c. 3

Plin in Paneg. Traian. officia, & in amicum ex Imperatore submitteris, imò tunc maximè Imperator, cùm amicum ex Imperatore agis.

Molto bene per questo Euripide chiamò la cortesia, guadagno, che si fà da' Principi con poca fatica; anzi con poco capitale, risgliebbe il Rè Alfonso, essendo solito dire, che tre sono le cose, che conciliano la beneuolenza de sudditi, vna botte di vino all'anno, vna risma di carta, ed vna berretta; il vino per dar a bere à chi entra in casa; la risma di carta per rispondere à quelli, che scriuono; la berretta per risalutar souente, e con quella cortesia solita di Carlo V. vsarsi co' soldati, e Capitani del suo esercito; che salutaua gli Spagnuoli, e faceua loro cortesia col cenno del capo; agl'Italiani poneua la mano sù della spalla; a'Tedeschi la daua à baciare. Non poteasi già dire di questo buon Principe, che la grandezza dello Stato gli hauesse ingrossata la vista, sicchè hauesse perso di mira i suoi sudditi, come volle accennare quel Calepide appresso Plutarco, che vedendo di non essere risalutato da Agesilao Re, Ben m'accorgo, li disse, che doppo sei al Trono salito, vai ingrossando la vista. Non solo ingrossata, mà più tosto rischiarata ne Pastori, e Principi ecclesiastici la ricerca il Signore, mentre frà le conditioni d'vn buon Pastore annouera il conoscere, e chiamar per nome ad vna ad vna, per vn tal vezzo, e tenerezza pastorale, tutte le pecorelle *Proprias oues vocat nominatim, & educit eas.* (*Io. c. 10.*) Oue auuertì Eutimio, *Neque enim illas vocat nominatim, qui singulas diligenter non agnoscit. Nominatim* à simiglianza di Tiberio, che nel chiamar per nome tutt'i suoi sudditi, fù in ciò altrettanto cortese, quanto singulare, anzi per così dire passò i confini dell'humanità: *In appellandis, venerandisque singulis, & vniuersis excesserat humanitatis modum.* (*Suet. in eius vita.*) *Nominatim* à simiglianza d'Appio Claudio Competitore di Scipione Affricano, che sapeua salutar tutt'i Romani nominatamente; perlochè non tanto egli nella mente scolpiti teneua i di loro nomi, quanto essi nel cuore teneuano scolpito il nome del loro Principe. *Nominatim* à simiglianza di Ciro, che sapeua chiamar per nome tutt'i soldati del suo proprio esercito, ed in ciò pose tãto studio per saperli à nome per nome salutare, che già più non hauea bisogno di Nomenclatore. *Nominatim* à simiglianza d'Ottone, e Temistocle, che nel mostrar di conoscere, e chiamar tutti per nome furon fatti il Primo Imperadore in Roma, il secondo Padrone nella Grecia. (*Ex Suet. & Plut.*) *Nominatim* finalmente à simiglianza di Dio medesmo, che non isdegnando di farsi lucido Pastore delle stelle, come cantò Sinesio, *Astrorum greges semper pascit*, sì come, benchè quasi infinite, tutte le numera, così con proprio nome tutte anco l'appella, *Qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat.* (*Ps. 146*)

Mà tutte queste maniere quando non s'accoppiassero da' Primati del Vangelo con atti cortesi, e benigni, sarebbero solamente cortesie di nome, e di berretta. Non mancarono nò in in tutti i tempi nella Chiesa di Dio Prelati dotati di tanta clemenza nel trattare, che ben ognuno d'essi venne à meritare quel celebre encomio fatto à Tito Vespasiano, che per l'impareggiabile soauità nel comandare, si chiamaua in Roma, *Orbis amor, & deliciæ generis humani.*

Caddero l'haste a'soldati, contra d'Ambrogio dall'Imperadore inuiati, quando nella Chiesa scoprirono il sereno, e mansueto volto del santo Arciuescouo, mostrandosi l'intrepido Pastore simile all'Elefante, che *Mota cute discutit hastas.* (*D. Ambr. ep. 33. ad soror.*; *Liu. l. 6*) Quanto fusse placido, e soaue san Martino Vescouo Turonese lo dimostrò allora, che perseguitato da vn fiero dragone, cioè da vn Sacerdote di pessimo talento, chiamato Britio prouocato a'gastighi, anzi consigliato cacciarnelo di Chiesa, ricusò sempre di farlo, dicendo, *Christus passus est Iudam, ego non patiar Britium?* (*Seuer. Sulp. in eius vita.*) Dissimile in ciò dall'Elefante, che tutto che sia, *Omnium ferarum mitissimus, & placidissimus*, come il chiama Aristotile, pur da'dragoni, *Lacessitus*, contra d'essi s'auuenta, e gli opprime. (*Arist. de hist. anim. l. 9*) Eccoui Teofilo Vescouo d'Alessandria tanto Clemente, e placido verso de'suoi, che gl'insegnaua, e come Padre, e come Maestro, e come Pontefice la smarrita strada del Cielo, *Blandiris vt Pater, erudis vt Magister, instituis vt Pontifex*; (*D. Hier. ep. 62*) Proprietà tanto celebrata ne l'Elefante, che al peregrino, qual nel a solitudine hauesse smarrito il sentiere, *Clemens, placidusque etiam demonstrare viam traditur.* (*Plin. l. 8. c. 4*) Dicano pur i Naturali, che gli Elefanti s'innamorino delle donzelle, e che vno particolarmente, secondo che scriue Plutarco, s'inuaghisse d'vna fanciulla appellata Stefanopolide, alla quale souente portaua doni, e regali: (*Pier. lib. 2. Hier.*) Che Polibio Vescouo assai più dell'anime innamorato, sourastaua loro con tanta soauità, e dolcezza, che la mansuetudine; come attesta sant'Agostino li seruiua di comando, *Cuius mansuetudo imperium est.* (*D. Ignat. ep. 2*) Non diremo vn prodigio di bontà san Francesco di Sales Vescouo Geneuense, mentre doppò morte aperto il di lui corpo in testimonio della di lui placidissima complessione, appena vi si trouò vna minima particella di fiele? (*In eius vita.*) simile all'Elefante, che al dire del Principe de'Filosofi, di questo n'è affatto priuo, *Elephanto Iecur sine felle.* (*Arist. l. 2. de hist. anim.*) Non tanto per l'innocenza della sua vita, quanto per la mansuetudine de'suoi costumi, san Florentio Vescouo Carducense fu ammesso alla Tiara pastorale, *Per mansuetudinem ouis, & agni innocentiam Pastor esse meruisti*; (*D. Paul. ep. 32*) In quella guisa, che nel Reame del Pegù vn bianco Elefante non solo per la cãdidezza del pelo, quanto per la placidezza del trattare fù adorato per vna falsa Deità da quei popoli. (*Fernã Mendoz. in ep. Syr. pis. exc.*) Cercate in somma perchè Eusebio Vescouo Vercellense, *Omnium Ciuium in Deum prouocauerit affectum?* Perchè à guisa di mansueto Elefante conuersaua in mezzo delle pecorelle dell'anime tutto mite, e piaceuole, *Quia blandimentis erat præditus lenitatis*, risponde à sè stesso S. Martino. (*D. Mart. ep. 59*)

Prudentissimi Padri, che seppero con maniere tanto delicate ed arti sì dolci tesoreggiare à sè stessi de'popoli intieri l'affettuose corrispondéze: Che se Ciro era solito dire, che il suo tesoro nella beneuoléza de'sudditi era riposto; Augusto Prin-

sto Principe tãto mite, e clemente, ancor carico d'anni per ottener simigliante tesoro non cessaua di porger suppliche a'suoi Dei, perchè li concedessero la fortezza di Scipione, la Fortuna di Cesare, mà sopra tutto la beneuolenza di Pompeo: Quindi Edoardo Quarto Rè d'Inghilterra non solo stimò l'affetto de' sudditi pretioso tesoro, mà hauea di più per fermo, e costante non potersi da questi ricauare i tesori delle loro sostanze, che colla piaceuolezza; però ad vna tal qual contributione per esigerla con facilità diede titolo di tributo di beneuolenza: Al contrario di quell altrettanto sciocco, quãto crudele Rè di Dania, che da ogni membro de'soggiogati Sassoni pretendeua vno sforzato datio, che ben questo si potea dire tributo di maleuolenza; cioè tanto dal capo, tanto dal braccio, tanto dalle coscie, tanto dalle gambe; Non seppe costui intendere, che l'huomo non vuol esser preso per i piedi, nè per i capelli, cioè nè con forza, nè con violenza, mà bensì per il cuore, cioè con arte dolce, e delicata maniera; politica insegnata dal Principe del Cielo che disse, *Fili præbe mihi cor tuum*, ed ecco vn fedelissimo suddito, che non solo con prontezza risponde; *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, mà di più vn tributo di lode da tutte le parti del suo corpo amorosamente gli offerisce, *Omnia ossa mea dicent, Domine quis similis tibi?*

Ex hist. Anglic. Tolosanus. — *Prou. c. 28* — *Ps. 56* — *Ps. 34*

Mà concedasi pure, dirà alcuno, che per sottentrare all'acquisto dell'affetto de' popoli, non vi sia miglior mezzo di quello della clemenza de'Principi, tanto più, che, *Amari, coli, diligi maius Imperio est*. Non sarà però mai vero, che per rintuzzare de'contumaci l'orgoglio debbasi battere il medemo sentiere; quì nè vi vale, nè vi vuole la piaceuolezza simboleggiata negli Elefanti; sarà di mestiere sciogliere gli orsi d'Eliseo, i cani di Iezabele, i lioni di Sansone, le balene di Giona: che se per Idea d'vn ecclesiastico Preside l'Elefante s innalzò; ben si sà, che frà questi, non tutti beuono l'olio, poichè, *Alij oleum bibunt, alij non*, afferma Aristotile; S'adopri pure dal Prelato vnto coll'olio sacro, l'olio della clemenza co'buoni, mà per i cattiui non si versi dal vaso del cuore, anzi per questi si risponda, à chi glie lo ricercasse, che, *Stetit oleum*.

Sym. in rela. ad Imp. — *Arist. de hist. anim. c. 8* — *4. Reg. c. 4*

Chi discorresse con simili concetti, dimostrerebbe di non sapere esser l'euangelico Prelato vn Noè dell'Arca della Chiesa, che per render mansuete l'indomite fiere de'peccatori contumaci, spirar deue, come quello, dal volto soauità, e piaceuolezza, *Cùm enim viderint illæ iustum, obliuiscuntur naturæ suæ, & insitam ferociam in mansuetudinem vertunt*. Esser vn Eliseo del nuouo Testamento, che per restituire alla vita della gratia i morti nella colpa, adoprar deue, come quello, non altrimenti il bastone di Giezi, mà le di lui delicate, e dolci maniere: *Quem terroris virga suscitare non potuit, per amoris spiritum ad vitam reddidit*. Esser vn Natan della Legge di Cristo, che per ammonire i trasgressori de'diuini precetti, deue seruirsi, come quello degli apologhi fondati sopra la natura d'animali non feroci, e sanguinolenti, come orsi, e lioni, mà piaceuoli, e mansueti, come sono le pecorelle: *Duo viri erant in Ciuitate vna, vnus diues, & alter pauper, diues habebat oues, & boues plurimos valdè, pauper nihil habebat præter ouem vnam paruulam*: ed ecco Dauide per il quale fù composto, ed al quale fu l'Apologo spiegato, immantinente conuertito, e rauueduto; *Peccaui: Dominus quoque transtulit peccatum tuum à te*: onde Natan con simil gentilissima parabola non solo comparue qual'Elefante frà le pecorelle, mà di più fè veduta di quel domestico Elefante, che al Rè Poro suo Padrone trasse dalle carni i ferri confitti, mentre dall'anima li leuò il ferro del peccato; *Peccaui* disse l'vno, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum à te*, ripigliò l'altro, *ille Regio clarus Imperio, cùm corriperetur à Nathan non indignatus infremuit, sed confessus ingemuit*.

D. Io: Chrys. hom. 25. in Gen. — *S. Petr. Dam.* — *2. Reg. c. 12* — *D. Ambr. in apolog. Dauid c. 2*

Gli huomini contumaci, e proterui sono simili à quello scoglio, ò sasso rammemorato da Plinio, che da vn dito solo leggiermente toccato si muoue, e raggira; volendosi poi adoprar la forza del braccio, e la violenza di tutto il corpo immobile si rende, *Cautes stat horrenda, vno digito mobilis, & dum toto corpore impellitur, resistens*. Faraone non era egli vn'immobil pietra? *Induratum est cor Pharaonis*, e come pretese Iddio di muouerlo, e raggirarlo, se non col semplice dito? *Digitus Dei est hic*. Sono simili à quel Monte, che ribatte generosamente tutti quei ferri, co'quali si pretende di percuoterlo, *Ferrum omne respuit*. Tommaso Apostolo non fù egli vn Monte grande, ed alto, di cui si dice in Giobbe: *Mons cadens defluit?* Mà il Signore per raddrizzarlo il toccò forse co' ferri de'chiodi crudeli, e della lancia pungente? non per certo, mà volle ch'egli per il contrario toccasse le piaghe aperte, ed il petto spalancato, onde ben tosto sentì dirsi: *Dominus meus, & Deus meus*. Son simili à que'caualli fieri, ed indomiti del Tago, che non si domano colle ritorte di canape, mà con quattro lusinghe, che se li facciano intorno al capo, ed al collo. Il Figlio prodigo fù egli altro, ch'vn cauallo indomito, e restioso? non pigliò le mosse qual destriere à quell'altrettanto lunga, quãto pericolosa carriera, qual'ora, *Profectus est in regionem longinquam, & dissipauit substantiam suam, viuendo luxuriosè?* Mà il Padre amoroso per domarlo li mostrò il ferro, il capezzone? non per certo; anzi che l'abbracciò, il baciò, l'accarezzò; *Cecidit super collum eius, & osculatus est eum*: Scrittura, che direte la volesse commentar Seneca, quando disse, *Equum non crebris verberibus exterret domandi peritus magister; fiet enim formidolosus, & contumax, nisi eum tactu blandiente permulserit*.

Pli. l. 2. c. 96 — *Exod. c. 7* — *Exod. c. 8* — *Pli. l. 2 c. 96* — *Iob. c. 20* — *Luc. c. 15* — *Luc. ibi.* — *Sen. lib. 1. de Clem. c. 16*

Da tutto ciò puossi dedurre, quanto starebbero male in bocca d'vn Ecclesiastico quelle parole di Pietro, allor che riuolto al suo Maestro li disse, *Domine si percutimus in gladio?* Mentre à Pietro medemo non disse il Signore, *percute*, mà bensì il replicò trè volte, *Pasce oues meas*; e però l'Apostolo và predicando, che, *Oportet Episcopum non esse percussorem*, attesoche, non la spada come soldato, mà il Pastorale maneggiar

Luc. c. 22 — *Io: c. 21* — *Ep. ad Tit. c. 1*

neggiar deue come Paſtore, *Paſtores enim facti ſumus, non percuſſores*, ricordaua ſan Gregorio Papa à Giouanni Veſcouo Coſtantinopolitano. Non diſſe Criſto, *Beati milites*, mà, *beati mites*; nè tampoco ſoggiunſe, *Diſcite à me, quia miles, ſed quia mitis ſum*; onde Pietro, che volle farla da ſoldato, ſubito ſentì dirſi, *Mitte gladium in vaginam*, del qual auuertimento ne fece copia, Probo Prefetto d'Italia, allorchè deſtinato c'hebbe ſant' Ambrogio per Gouernatore dell'Inſubria, della Liguria, dell'Emilia, diſſegli, *Vade age non vt Iudex, ſed vt Epiſcopus*, quaſi voleſſe dirli, sì come gli Elefanti con l'olio che beuono fan cadere i ferri, che nella cute ſe l imprimono, *Olei potu tela, quę corpori eorum inhærent, decidere inuenio*, atteſta Plinio, così al Veſcouo eſſendo coll'olio vnto, e conſecrato, deue cader di mano il ferro del rigore, e però diceua Bernardo ſanto, che il Comandante euangelico deue farſi ſtimare, ed obbedire, *Vnctione potiùs, quàm Vltione*, e ſe brama d'eſſer rigido, e ſeuero, ſia colla pace del Signore, ſoggiunge l'Abulenſe, non verſo i ſudditi, quali deue trattare con ſoauità, e dolcezza, mà verſo di sè ſteſſo, *Circa tuam vitam eſto auſterus, circa alienam autem benignus*. Carneade, non il Filoſofo Atenienſe, mà il Cirenenſe, Principe di celebre Accademia, non potendo ſoffrire della Stoica ſetta le leggi troppo rigide, e ſeuere ſi diſpoſe di ſcriuere contra Zenone fondatore di quelle, mà prima di adoprare il nero inchioſtro, ſtimò bene di purgarſi con vna preſa di candido elleboro da cattiui humori, e maſſime dalla bile lo ſtomaco, *Ne quid è corruptis in ſtomacho humoribus ad domicilium vſque animi redundaret*. Non han biſogno di far ciò i candidati del Vangelo, quando ſieno di Natura auſtera, mentre l'olio ſacro, che pigliano nella loro conſecratione li deue ſeruir di medicina per purgare non ſolo dagli humori bilioſi il petto, mà di più per riempirli il cuore di pietoſi ſentimenti verſo i proterui, e ritroſi, *Habeat in vnctione ſua oleum*, diciamo con Gregorio Papa, *habeat miſericordiam abundantem, habeat nihilominùs oleum medicinæ, vt ſapienter diſponat qualiter peccatorum fœtores tergat, & ægras mentes ſaluti reſtituat*. Tacia quiui Tacito, che non habbiam biſogno di lui, perchè ci autentichi queſta politica ricetta con quelle parole, *Nouum Regnum inchoantibus vtilis clementiæ fama*: Ecco il Protomedico della Chieſa, che la preſcriue, e à Timoteo Veſcouo d'Efeſo, *Sectare pietatem, charitatem, patientiam, manſuetudinem*; ed à Tito Veſcouo di Candia, oue li dice, *Omnem oſtendentem manſuetudinem ad omnes homines*; dalle quali ricette, oh che bella compoſitione tutta piena di lenitiui, che ne formò ſan Pier Griſologo: *Ira vincitur lenitate, manſuetudine extinguitur furor, malitia bonitate palpatur, crudelitas inimicorum pietate proſternitur, impatientia patientia punitur, contentio ſuperatur blanditijs, ſuperbiam humilitas ſternit; ergo fratres, qui vult vitia vincere, pietatis arma teneat, non furoris*.

Matth. c. 5
Matth. c. 11
Io. c. 18
D. Paul. in vit. D. Ambroſ.
Plin. l. 8. c. 4
D. Bern. ſer. 4. de verb. Iſ. Vidi Dominum.
Abul. in c. 23. Matth.
Gell. l. 17. c. 10
D. Greg. Pp. l. 4. c. 5. in 1 Reg. c. 10
Corn. Tac. l. 20
1. Tim. c. 6
Ep. ad Tit. c. 3
D. Pet. Chryſol. ſer. 38

Non è lontano, anzi ſi conforma colle regole dell'Aſtrologia queſto ſpiritual Aforiſmo, poichè per ſapere come nella ſua infermità debba paſſare vn'infermo, ſe di vita, ò di morte ſe li debba far i pronoſtici, non v'è miglior modo, quanto l'oſſeruare non ſolo il di lui ſtato, e forze, mà di più il vigore, e la virtù di quel Pianeta, che predomina la di lui infermità, atteſochè ſe da'raggi Solari come da tanti Satelliti il malefico Pianeta ſarà imprigionato, e come malfattore abbruciato, e combuſto, allora nō ſi può fare, che peſſimo preſagio al pouero patiente, mentre le coſe ſue al certo paſſeranno poco bene, anzi del tutto male, *Malum ſignum eſt*, afferma Tolomeo, *cùm ægroti Dominator combuſtus eſt*. Il Prelato è il Pianeta ſignoreggiante l'anima inferma, onde ſe ſarà combuſto, ed abbruciato, cioè acceſo d'ira, e d'vn zelo indiſcreto infiammato, le coſe piglieranno cattiua piega, e paſſeranno male, *Malum ſignum eſt, cùm ægroti Dominator combuſtus eſt*: Quindi Iddio, ch'è il Pianeta maggiore, non ſolo non ſi troua combuſto, *Non in igne Dominus*, mà di più i Pianeti minori, che ſon gli huomini apoſtolici li volle incombuſti: onde quando i Samaritani ricuſarono di riceuere nella loro Città il Signore, chiedendoli Giacomo, e Giouanni licenza di far piouer fuoco dal Cielo, li riſpoſe, *Neſcitis cuius Spiritus eſtis*. Voi volete farui imitatori d'Elia, e comparir come lui Pianeti combuſti, per anco non ſapete lo Spirito mio, nè volete intendere, *QVIA MITIS SVM*; sì come la Spoſa perchè ſuaporaſſero gli ardori ſoaui de'ſuoi aromati, non ricercaua fuoco dal Cielo, mà venti fauoreuoli, *Surge Aquilo, veni Auſter*. Così voi per riſanar anime, e rimetter à penitenza huomini proterui, non andate in traccia del fuoco dello ſdegno, mà del vento d'vno ſpirito mite, ſoaue, e piaceuole, *Huiuſmodi inſtruite in ſpiritu lenitatis*, come v'inſegna ſan Paolo, *Quod verò diſcipulos increpauerit, quia ignem de Cælo ſupra illos deſcendere cupiebant, oſtenditur nobis* (parla co' Veſcoui l'Arciueſcouo di Milano) *oſtenditur nobis, non ſemper in eos, qui peccauerint vindicandum, quia numquam ampliùs prodeſt tibi clementia ad patientiam, lapſo ad correptionem: denique Samaritani citiùs poſtea crediderunt, a quibus hoc loco ignis arcetur*.

Nè vi ſia chi voglia aſſerire, ch'il Monarca del Cielo compariſſe qual Pianeta acceſo, e combuſto, quando nell'ardente roueto ſi fè vedere à Moisè; Mentre quiui tutto fuoco d'Amore, venne appunto per iſtruire il Profeta, del modo ſoaue, e piaceuole, col quale doueà trattar Faraone nell'Egitto, il più contumace Principe verſo i diuini voleri, che giammai ſia ſtato ne'ſecoli di queſto Mondo; Poichè prima ch'il Signore ſpediſſe contra queſto crudel Tiranno il ſeruo ſuo fedele, li comandò, che sù del terreno gettaſſe quella verga, che come Paſtore raggiraua nelle mani, *Quid eſt quod tenes in manu tua? reſpondit; Virga; Dixitque Dominus proijce eam in terram*, ed ecco, ch'appena la verga hebbe toccato il ſuolo, ch'immantinente ſi traſformò in vno ſpauentoſo, e veleno ſo ſerpe, ſicchè ſpauentato dall'improuiſa comparſa il Profeta, cercaua di ſaluarſi colla fuga, *Proiecit, & verſa eſt in colubrum, ita vt fugeret Moyſes*: Non fuggire, ò Moisè, ripigliò il Signore, nè temere

Ptolem. prop. 91. in Cent.
3. Reg. c. 19
Luc. c. 9
Cant. c. 4
Gal. 6. 1
D. Amb. in Luc. c. 9
Exod. c. 4

della spauentosa Cerasta le minacciose diuise, pigliala anzi per la mano, che la vedrai ben tosto ritornare alla pristina sua forma: *Dixitque Dominus, Extende manum tuam, & apprehende caudam eius, extendit, & tenuit, versaque est in virgam.* Oh documenti mirabili della diuina Bontà! non comanda à Moisè il Signore, che schiacci co' piedi, che laceri co' sassi, che percuota co' bastoni l'angue velenoso, mà vuole che lo prenda leggermente per la mano; *Extende manum tuam, & apprehende caudam eius, extendit, & tenuit;* quasi li volesse dire, O Moise tu vai à cimentarti contra d'vn Tiranno, niente men crudele d'vn serpe; ti voglio però simile all'Elefante, quale, perchè porta la proboscide, che di mano li serue, in forma di serpe, *Anguimanus* vien detto da Lucano; però fà di mestieri, che, *Anguimanus* ti dimostri, che tratti cioe, non colla violenza della potestà, mà colla leggierezza della mano, quel serpe d'Egitto, che lo vedrai forse, d'angue dannoso, tramutarsi in verga eletta, però *Extende manum tuam, & apprehende caudam eius:* Tanto appunto accennar volle Giobbe, quando disse, che *Obstetricante MANV eductus est coluber tortuosus:* Onde san Cipriano, *Potestas, quæ à Deo est peccatorum sit obstetrix;* Che serpi crudeli, che aspidi fieri, che basilischi spauentosi, furono vn'Attila, vn Totila, vn Ezelino? mà perchè san Lione, san Benedetto, sant'Antonio di Padoua si diportarono con essi loro quasi Elefanti *Anguimani*, li prouarono mansueti, trattabili, maneggieuoli. Draghi più velenosi, bisce più minacciose, pitoni più rabbiosi, non si trouarono de'Teodosij, de'Valentiniani, de'Gaini, mà per la mano piaceuole degli Ambrogi, de'Martini, de'Grisostomi, ah che si resero affabili, cortesi, benigni! Quali vipere la Libia, quali Anfisibene l'Affrica, quali Ceraste nutre massime nel Brasil l'India, che caccino veleni più mortiferi, alidori più pestiferi di quelli d'vna Pelagia Antiochena, d'vna Taide Alessandrina, d'vn Afrà Cretense? mà come da Nonio Vescouo d'Eliopoli, da Pafnutio Abate, da Narciso Vescouo di Gerusalemme, si trasformarono in verghe assai più fiorite di quella misteriosa d'Aronne, se non coll'adoprare la mano pietosa della clemenza, mettendo in pratica quel tanto prescrisse il Signore à Mosè, *Extende manum tuam, & apprehende caudam eius?* Colla delicatezza di questa mano s'ingegnò anco Lione Decimo di pigliare la coda della malitia di quel serpe Tartareo, che col veleno dell'Heresia infettò tutto il Settentrione, onde se bene scoperta la di lui ostinatione, non mancò tuttauia il santo Pontefice di porgerli la destra della clemenza, e farli sentire nella bolla contra di lui publicata queste dolcissime, e clementissime esortationi: *Omnipotentis Dei imitantes clementiam, qui non vult mortem peccatoris, sed magis vt conuertatur, & viuat, omnium iniuriarum hactenus nobis, & Apostolicæ Sedi illatarum obliti, omni, qua possumus, pietate vti decreuimus, & quantum in nobis est agere, vt proposita mansuetudinis via ad cor reuertatur.* Mà sì come queste soauissime diligenze vane riuscirono con Lutero, così quando praticate con altri d'

Ex Pier. l. hierogl. 2

Iob. c. 36

D. Cipr. de Ieiu. & tent. Christi.

ostinatione insoffribile, ed inuincibil pertinacia non se ne riportasse frutto alcuno: allora più che mai il Prelato imiti l'Elefante, mà quel della Mauritania, che viuendo con due cuori, se coll'vno mansueto, coll'altro feroce si palesa; e se col primo placato, adirato col secondo si manifesta; *Duplex habet cor, & altero mitigatur, altero inceditur;* non si pigli di questi serpi colla destrezza della mano la coda malitiosa, mà se li calpesti colla violenza del piè la testa temeraria; à questi non si mostri la verga fiorita, mà con Geremia se li faccia vedere la pentola accesa; con questi non si parli con dolcezza, mà la pietra del loro cuore ostinato con più d'vna battuta fortemente si percuota; Per questi non si tenga, come lo Sposo della Cantica la destra di Giacinti ricolma, mà come quella di Cristo di flagelli ripiena: Si combatta in somma contra di questi come contra de'dragoni guerreggiano gli Elefanti; fra'quali, osserua Plinio, passa vna perpetua discordia: quindi se à Pietro, com'à Pastore, fù detto, *Pasce oues meas*, li fù anco soggiunto, doppo mostratoli il lenzuolo pieno di serpi, *Occide, & manduca:* Onde sant'Agostino prouocato da vno di questi velenosi draghi, non ricusò la battaglia, anzi tutto coraggio animosamente incontrandola diceua: *Non parcis, non parco; aduersaris, aduersor; resistis, resisto; lucta nos comparat, sed causa separat: Tu inimicus es Medico, & ego morbo; tu diligentiæ meæ, ego pestilentiæ tuæ.*

Ælian. l. 1 c. 39

Pli. l. 8. c. 11

Io. c. 21

Act. Apost. c. 10

D. Aug. ho. 24. ex 50

Mà facendo di bel nuouo passaggio à quella mansuetudine, propria virtù di chi regge Diocesi euangeliche, ritroueremo in terzo luogo, che confonde de'nemici l'odio per altro implacabile, Sò esser l'odio vn fuoco, che non s'estingue, se non col sangue dell'auuersario; vna pietra, che non si spezza, se non col martello della vendetta; vna pianta, che non si sradica, se non colla scure dell'ira; Minotauro, che vuole i suoi Tesei perchè li reprima le forze; Pitone, che vuole i suoi Apolli perchè li rintuzzino i veleni; Chimera, che vuole i suoi Bellerofonti, perchè gli estinguano le fiamme; Hidra, che vuole i suoi Alcidi, perchè li recidano i capi mostruosi: Si pasce questo mostro solo di napelli, d'aconiti, di cicute; cioè di liuori, di rancori, di passioni; Non hà occhi, che per illiuidire; non hà mani, che per colpire; non hà piedi, che per giungere, ed assalire il nemico: le sue feste sono l'altrui vigilie, le sue gioie, l'altrui noie, le sue armonie, l'altrui tirannie: non hà bene, se non arreca male; non riposa se non inquieta; non viue se non vccide, oh che fiera; oh che mostro, ch'impiaga l'anima, appesta il cuore, auuellena lo Spirito: e pure, chi il direbbe, alle soaui, e dolci maniere, quasi alla vista di tante funi, e catene vinto si rende, e confuso?

Lo dica Dauide Profeta, che fatto Rè, per confonder l'odio di tutt'i suoi nemici à tutti concedè vn general perdono, quando d'ogni vno poteua facilmente vendicarsi: *Numquid superest aliquid de domo Saul, vt faciam cum eo misericordiam?* oue Grisostomo, *etiamsi feris omnibus essent inimiciores, pudore tamen, ac rubore cum omnibus*

2. Reg. c. 9

D. Chrysost. loc. cit.

bus inimicis redibant in gratiam. Lo dica il Padre di famiglia, che per confonder l'odio de' suoi vignaiuoli, che gli haueuan due volte vcciso i proprij serui inuiati per riscuoter il frutto della piãtata vigna, spedì loro per la terza volta il prediletto figliuolo, quando per capturarli doueua spedirli la corte colla sbiraglia; con quel supposto, *Forsitan verebuntur filium meum; ergo misit confundere illos*, *non punire*, dice l'Autore dell'opera imperfetta, *Nam pro tantis iniurijs benigno Domino sufficiebat vindicta pudoris*. Lo dica il Patriarca Abramo, che per confondere l'odio del ricco Epulone, che con finte, e fraudolenti maniere se li raccomandaua, il chiamò figliuolo, quando meritaua d'esser appellato, inumano, crudele, scelerato: *Vide philosophiam, vide humanitatem, non dixit inhumane, crudelis, sceleratissime, sed fili, recepisti bona in vita tua*. Lo dica il Rè del Vangelo, che per confondere l'odio di quel tale, che senza nuttial veste ardì d'entrare nella sala delle preparate nozze, il chiamò amico, quando meritaua d'esser appellato sfacciato, temerario, ardito, onde per la confusione non potè nè meno profferir parola in sua difesa: *Vnum tantùm verbum dixit ille Rex, qui fecit nuptias, Amice, & tamẽ hoc vnico verbo audito, obmutuit, nihil respondens præ pudore, a se ipso condemnatus*. Lo dica Cristo medemo, che per confondere, se non l'odio, almeno il poco amore de' suoi Discepoli li chiamò doppò la Risurrettione, Fratelli, quãdo meritauan d'esser appellati codardi, pusillanimi, fuggitiui, infedeli: *Non dixit, dic errantibus, dic fugientibus, dic latentibus, dic negantibus, sed, fratribus meis*. Quindi san Paolo perchè era tutto impastato di carità, e d'amore, sapendo quanto grande sia il tormento della confusione, che risulta dalla benignità, che co' nemici vien praticata protesta, che nè meno questa, volea arrecare à quelli, che lo malediceuano, mà ch'egli li benediceua; à quelli, che lo perseguitauano, mà ch'egli li patientaua; à quelli, che lo bestẽmiauano, mà ch'egli per essi loro pregaua, *Maledicimur, & benedicimus; persequutionem patimur, & sustinemus; blasphemamur, & obsecramus*; *Non vt confundam vos hæc scribo*. Oh cuore fabbricato nella fucina d'amore! oh viscere più di Serafino, che di huomo! Cuore, e viscere di simil conditione dimostrò d'hauer vno de' più gloriosi Vescoui, c'habbia illustrata la Chiesa tutta, e particolarmente quella di Gubbio nell'Vmbria, dico di sant'Vbaldo; questi mentre si cingeua di nuoue mura la Città suddetta, osseruò, che l'architetto pregiudicaua a' beni, e sopra tutto ad vna vigna del Vescouato, onde il Santo paternamente auuisandolo non volesse arrecare sì fatti pregiuditij alla sua Chiesa; alla dolcezza delle parole del Vescouo corrispose il temerario con asprezza di fatti, poichè sacrilegamente vrtandolo il precipitò entro vna buca di liquefatta calce già preparata per la disegnata fabbrica: ecco trabalzato l'Elefante nella fossa, e se bene altri Elefanti aiutano quelli della loro specie, che fanno simili cadute; pure il Santo da sè stesso senza aiuto d'altri intrepidamente alzossi; nel vederlo per quella calce intiuto sì, ed inzaccherato, mà tutto cãdido, l'haureste giudicato simile à quel bianco Elefante del Reame del Pegù, da quei popoli come Dio vanamente adorato; Mà chi non hauerebbe veramente adorato Vbaldo, allor che stretto in catene il malfattore, non volle in conto alcuno fusse punito, anzi vedendolo attorniato da gente armata, assicurato dalla Corte, condannato da' Tribunali, mentre ognuno il giudicaua reo di morte, e chi diceua, che nella medema fossa di calce viua, viuo si douesse seppellire; chi ricordaua, che giù per le rouine delle vecchie muraglie si douesse tantosto precipitare; chi affermaua che per entro la vigna al Santo vsurpata si douesse piantar il patibolo per arrolarlo fra' morti: finalmente Vbaldo frà tanti pareri pronuntiò la sua sentenza, e fù che douesse da lui per il misfatto commesso riceuere in fronte vn'amorosissimo bacio: *Ad pacis osculum lætissimus excepit*. Hor vadano adesso tanti Principi Gentili ad vsar atti di gentilezza per confonder de' loro nemici l'odio pertinace; che non supereranno giammai la mansuetudine con tanta tenerezza praticata da Vbaldo. Li confonda pure Porsenna Rè di Toscana col rimandarli illesi à casa, come fece con Mutio Sceuola: col piãgerli morti, come fece Giulio Cesare cõ Catone Vticense; coll'honorarli, e lasciarli in vita, come Ottauiano cõ Lucio Cinna; collo sposarli le loro figlie, come Vespasiano cõ Vitellio; col perdonarli la morte, come Ciro con Astiage; col banchettarli come Tito con due Caualieri Romani, che li cospirarono contro; coll'essaltarli, come Quinto Fabio con Lucio Pipinio, che lo creò Dittatore; col visitarli come Traiano, che li visitaua infermi; col seppellirli in fine, come Annibale con Emilio, e Varrone, che morti che furono questi suoi spietati nemici, non solo li pianse amaramente, mà li diede di più honoreuole sepoltura; Atti tutti veramente degni della grandezza dell'animo di sì gran Principi, mà al paragone di quello d'Vbaldo, che al nemico improntò nella fronte vn'affettuosissimo bacio; *Ad pacis osculum lætissimus excepit*. Parmi, che tutti si dileguino qual nebbia al Sole, essendo il bacio contrasegno irrefragabile del più fino, e verace amore. Grand'esemplare si è questo, onde i Principi Ecclesiastici possono apprendere il vero modo di far le loro vendette, e quanto più grandi sono, tanto più dell'armi dell'humanità, e piaceuolezza per confonder i loro nemici, deuonsi seruire, poichè, *Non est magnus animus, quem incuruat iniuria*, insegnaua Seneca; e Dauide, c'hebbe per vera questa massima la praticò col maggior suo nemico Saule, che potendo vendicarsi à man salua degli oltraggi da lui riceuuti, non lo fece, mà giunto che l'hebbe nella cieca spelonca, li tagliò solamente il lembo della Clamide reale, per poter mostrare al Mondo ciò, che poteua fare, e ciò, che non fece, *Cùm facilè posset vlcisci, non fecit, & potestatem regiam magis adhibuit prohibendo, quàm vindictam exercendo*, scriue à sua immortal gloria sant'Agostino, con che parmi s'assomigliasse à quel mansuetissimo Elefante, del quale narra il Pierio, ch'essendo molestato nella

Matth. c. 21
Auct. op. imp. loc. cit.
D. Chrys. ho. 2. de Lazar.
Lod. in Mat. c. 12. n. 12
Chrys. ser. 3 de Resur.
1. Cor. c. 4.
Fernando Mendez. riferito dal Menoc. nelle Stuore.
Offic. Can. Reg.
Sen. l. 3. de Ir.
D. Aug. l. 4 de bon. pat. c. 9

nella proboscide con pungenti stiletti da sfaccendati giouanetti, ne prese vno con quella, e lo solleuo in alto, come se poi volesse col precipitarlo à basso priuarlo di vita; mà nell'vdire le strida, e lamenti de'fanciulli compagni, intenerito, il depose in terra illeso, e sano, com' egli era prima, *Satis habens metu illo puerilem audaciam castigaße*: Aggiungasi à ciò, che se bene il Signore volesse, che Pietro comparisse qual' Elefante colla Proboscide della spada, *Qui non habet gladium, vendat tunicam, & emat eum*, quando poi si trattò di ferire, li disse, *Mitte gladium in vaginam*, potendosi pur quiui dire, *Satis habens metu illo peccatorum audaciam castigasse*. Mà vdiamo sant'Ambrogio, che introduce l'Apostolo, che così parla con Cristo, *Cur emere me iubes gladium, si ferire me prohibes? vt sit parata defensio, non vltio necessaria, & videatur potuiße vendicare, & noluisse*. Ch'è quel tanto appunto dir solea Cosmo de'Medici, quando sollecitato vendicarsi d'vn suo Ribelle; da vn Principe, rispondeua; Basta il potersi vendicare; *Procul à magnis animis cupiditas vltionis*, disse Tito Bostrense: Sì, sì, questa è quella benignità, che praticata co' nemici li confonde l'odio, che vsata co' contumaci li rintuzza l'orgoglio, ch'esercitata co' sudditi aggiusta il di loro affetto, e li guadagna, e captiua il cuore: Eserciti dunque questa come virtù sua propria il Principe ecclesiastico, e quando comparisca qual mansueto Elefante frà le pecorelle battezzate, portando il Motto, *QVIA MITIS SVM*; non si pentirà mai d'essere stato mite, e piaceuole, bensì quando seuero, e rigoroso si fusse dimostrato: *Seuerum, & immitem fuisse aliquando pænituit, lenem verò, & placabilem nunquam*, era solito dire chi lo tacciaua di souerchia clemenza Rodolfo Imperatore. Che se la costellatione del Cielo, che noi chiamiamo Toro, i Persiani l'addimandano, e dipingono per vn'Elefante, chi si dimostrerà mite, e piaceuole come questo, formerà nel Cielo costellatione tale, che risplenderà per tutt'i secoli de'secoli.

Pier. Hier. l. 2

Luc. c. 22

Io: c. 18

D. Ambr. in c. 18. Luc.

In Bibliot. P.P.

IMPRESA LXI.

Che il Vescouo allora eserciterà gli atti d'vn'ottima Reggenza, quando colla giustitia accoppierà la clemenza.

DISCORSO SESSAGESIMO PRIMO.

FRà le parti più principali, che compongono la mirabil fabbrica del *Microcosmos* non v'hà alcuna per mio credere, che meriti sopra tutte l'altre d'esser sublimata cō encomij, quanto la Mano, della quale se bene affermasse Lattantio, che non si possa così facilmente discernere qual sia maggiore ò la bellezza, che dimostra, ò l'vtilità, ch'apporta: *Difficile est expedire, vtrùm ne species, an vtilitas maior sit*: tuttauolta parmi, che quiui il bello dall'vtile sia superato, e che non vi sia cosa, che all'huomo maggior vtilità apporti, quanto la Mano. Con questa ei scriue, combatte, punisce, premia, riceue, opera, lauora: di questa si serue per adornarsi, vestirsi, spogliarsi, cibarsi, difendersi; da questa riconosce gli ori dell'Oriente, i metalli del Perù, le ricchezze del Gange, del Pattolo, dell'Indo: senza di questa non raccoglie, nè le spighe mature nelle campagne, nè l' vue dorate nelle vigne, nè i fiori odorosi ne'prati, nè i frutti saporosi negli horti: le mani de'villici le terre coltiuano, quelle de'fabbricieri i Palagi innalzano, quelle de'nocchieri regolano le naui, quelle delle nutrici presentano le poppe, quelle de'Chirurghi aprono le vene, quelle de' Medici i farmachi apprestano, e quelle de'Sacerdoti i Sacramenti ministrano: In somma ogni bene viene dalla Mano. E perchè il Sole influenze cotanto benefiche sopra la terra influisce, non dubitò forse per questo Homero di chiamarlo Centimano. Chi fila, chi tesse, chi ricama, le tele, le lane, le sete? non altri, che la Mano; chi maneggia la spada nelle guerre, la lancia nelle giostre, lo scettro nelle Reggie, se nō la Mano? chi suona l'organo nelle Chiese, la cetera ne'teatri, l'arpa, il liuto, la viola nelle scene, fuorche la Mano, che qual ballarina sopra il piano di quegl'Istrumenti con varie, e vaghe fughe và danzando, tanto più marauigliosa, quanto che balla sopra le corde? Se i Guerrieri, e Cacciatori; se gli Architetti, ed Ingegneri; se i Pittori, e Scultori, ed ogni altra sorte d'artefici, fussero, come que'Mercurij, detti da'Greci, Cillenij, cioè senza mani; non si vedrebbero dell' humano ingegno inuentioni sì rare, e sì belle; *Natura enim dedit homini manus*

Lact. de Opificio Nat.

Ciceron. *nus multarum artium ministras*, disse il Padre della Romana eloquenza. L'arte dello scriuere, dello stampare, del nauigare, del combattere, dello scolpire, intagliare, e dipingere, chi le portò al Mondo altri che la Mano? senza di questa industriosa ministra nè Artemisia haurebbe veduto il suo magnifico Mausoleo, nè Carete il suo altissimo colosso, nè Babilonia le sue fortissime muraglie, nè Tesifone il suo mirabil Tempio, nè Menfi le sue smisurate Piramidi, nè Sostrate il Faro suo luminoso, nè Fidia il suo Gioue Olimpio. La testa d'Alberto Magno, che parlaua, la colomba d'Archia, che volaua, la sfera d'Archimede, che si raggiraua, la bombarda di Bertoldo Tedesco, che tuonaua, lo specchio di Proclo, che di lontano fiamme tramandaua, chi le fabbricò, se non la Mano, *Multarum artium ministra?*

Mà assai più di Cicerone in lode della Mano disse Anassagora, mentre stimò prudentissimo l'huomo, perchè della Mano è prouueduto, quasi che questa oltre l'arti anco le virtù partorisca; ed in vero chi non sà, che lauando le mani l'innocenza si mostra; alzandole la pietà s'addita: slongandole la cordialità si palesa? se le vnisci, ecco la fedeltà; se le apri, ecco la liberalità; se le baci al tuo maggiore, ecco spiegata l'humiltà. Che rassembrerà dunque l'huomo senza le mani, se non pianta senza rami, vccello senz'ale, naue senz'arbori, soldato senz'armi, ed vn Cielo senza Poli? Niente diuerso, punto dissimile rassembrerà quel Prelato, à cui toccorno in sorte l'euangeliche Preminenze, quando si faccia vedere sul Trono del comando spirituale senza quelle due gran virtù, che sono le Mani di chi comanda, cioè senza la giustitia, e la clemenza, *Clementiamque, & Iustitiam capessat*, disse il famoso Maestro de' politici, istruendo il Principe. *Tac. l. 12 an.*

Quindi noi per esprimere con aggiustata Impresa questa vnione, habbiam figurato due Mani, che assieme accoppiate tengono vn sacro Pastorale, animandole di più col Motto leuato dagli Oracoli diuini in Giobbe: *NEQVAQVAM SEPARABVNTVR*. Simbolo, che ci viene approuato dall'eruditione profana, sacra, ed ecclesiastica. Onde nel Caduceo di Mercurio due cornucopie, quasi due Mani, che lo stringeuano, si mirauano: nel rouescio della medaglia di Nerua Imperadore due Mani vedeuansi congiunte, che vn'insegna militare maneggiauano: nel Trono di Salomone due Mani similmente scorgeuansi vnite in atto di sostenerlo; *DVÆ MANVS hinc, atque inde tenentes sedile*: e nella Sedia episcopale, souente si mira il Vescouo, che colle Mani giunte, sostiene il Pastorale; anzi la Chiesa, e quando s'intuona il Cantico della Beata Vergine, e quando si canta il Vangelo con legge cerimoniale, questa misteriosa vnione li prescriue: *RETENTO BACVLO INTER MANVS IVNCTAS*; si dice del primo luogo; e del secondo; *Ipse Episcopus RETINET BACVLVM INTER AMBAS EIVS MANVS IVNCTAS*: e che altro vuol egli significare questa replicata vnione di Mani, se non l'accoppiamento della Giustitia, e misericordia? odasi la Chiesa ciò, che dice al Vescouo candidato nel porgerli il Pastorale, *Accipe baculum Pastoralis officij, vt sis in corrigendis vitijs piè sæuiens, Iudicium sine ira teneas*. Odasi Salomone ciò che dice delle Mani del suo Trono, *Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & clementia roboratur Thronus eius*. Ed il Motto, *CONCORDIA EXERCITVVM*, che staua scolpito nella medaglia di Nerua, oue si vedeuano due Mani congiunte, non dichiara il medemo? mentre vn Capitano non può in miglior modo regolar, e metter gli eserciti vniti, che col mostrarsi egualmente pietoso, e seuero, nel che quanto sia stato singulare Traiano, l'afferma il di lui eruditissimo Panegirista; *In omnibus cogitationibus, quàm mitis seueritas, quàm non dissoluta clementia*. Il Motto poi ce lo somministra Giobbe, *NEQVAQVAM SEPARABVNTVR*, oue ragiona, se non delle Mani, almeno delle squamme di quel Principe, che sotto figura di gran pesce và egli descriuendo, *Vna alteri adhærebit, & tenentes se NEQVAQVAM SEPARABVNTVR*. Che ben puossi dire, *tenentes se*, perchè la Mano della misericordia, dice Gregorio Papa, se non si tiene strettamente vnita con quella della Giustitia, resta tanto indebolita, che affatto perde il suo vigore; *Disciplina vel misericordia multum destruitur, si vna sine altera TENEATVR*: per lo contrario poi vnite che siano haueranno vna virtù potente, e marauigliosa; poichè afferma Galeno, che due Mani accoppiate insieme riceuono vna virtù sì grande, come se fusse d'vna sola; mentre la forza d'ambedue con reciproca comunicatione si fortifica, ed auualora. Mà v'è di più che là doue vna sol Mano, dice Aristotile, assai può, e molto vale, vnita, e congiunta tanto può, e vale, che appena si può diuidere: *In diuisione manus componendi facultas est; in compositione vis diuidendi non esset*. Mà la Mano della giustitia, parlando anco di quella di Dio, separata dalla Mano della misericordia niente vale, afferma S. Pier Grisologo, anzi degenera in crudeltà: così la Mano della misericordia disunita da quella della giustitia, niente puole, anzi degenera in languidezza; *Penes Deum neque pietas sine iustitia, neq; sine pietate iustitia, celesti sensu, sine bonitate æquitas, sine æquitate bonitas non habetur*. Mà quello, che più importa, *Virtutes, si separatæ fuerint dilabuntur; Æquitas sine bonitate sæuitia est; & iustitia sine pietate crudelitas*.

Iob. c. 41 *Sebast. Eriz.* *Reg. c. 10* *Cerem. ep. l. 1. & l. 2* *In Pontif. in Conc. ep.* *Prou. c. 20* *Plin. in Paneg.* *Iob. c. 41* *D. Greg. l. 20 mor. p. 4. c. 6 c. discip. 9. 48 dist.* *Arist. de part. an. l. 4 c. 10* *D. Chrys. serm.*

Per tutto ciò, che s'è detto, si raccoglie, che l'vnione di queste due Mani per chiūque presiede a' popoli, sia propria, vtile, e necessaria: Propria per il Principe, vtile per il suddito, necessaria per lo stato: Propria al Pastore, vtile alle pecorelle, necessaria all'ouile: Propria per chi gouerna, vtile per chi è gouernato, necessaria per vn buon gouerno. Propria, e però dicea Dauide, *Iustitia, & pax osculatę sūt*; vtile, e però asseriua Salomone, *Misericordia, & veritas custodiūt* *Ps. 84 Prou. c. 20*

Regem; Necessaria, e però cantaua di Dio il Salmista, *Diligit misericordiam, & iudicium*.

Ps. 31

Ogni buona ragione di gouerno tanto politico, quanto spirituale ricerca, che il Principe, come cosa à lui molto propria, tenga sempre strettamente vnite queste due mani della bontà, della seuerità; dell'amore, del rigore; onde se Chilone Lacedemonio comandò, che nel parlare non si muouesse la Mano; la Chiesa ordina, che nel comandare, non solo non si muoua, mà che nè tampoco si diuida l'vna dall'altra, cioè la Mano della misericordia dalla Mano della Giustitia; *Accipe baculum Pastoralis officij, vt sis in corrigendis vitijs piè sæuiens, iudicium sine ira teneas*. Oh quanto stimerei più proprio l'osseruare, se quelli, che sono assunti alla reggenza ecclesiastica, habbiano queste due Mani vnite, di quello praticauasi frà' Romani à tempo di Catone Censorino, che prima d'innalzare alcuno alla di loro Cittadinanza osseruauali, se lisce eran le Mani, ò pur callose. Non è bene, che alcun Primate euangelico sia come Arraserse figliuolo di Serse, quale per hauer vna mano più lunga dell'altra fù Longimano per sopranome appellato; non è bene, dico, che hora stenda la mano della giustitia assai più di quella della misericordia, nè quella della misericordia accresca talora più di quella della giustitia. Chi poi il contrario praticasse, farebbe certamente maggior errore di colui, al quale, perchè nel discorrere del Cielo accennò colla mano la terra, disse Filemone, *Manu solœcismum commisisti*. Oh che gran solecismo, che commetterebbe nelle regole della politica spirituale chiunque diuidesse l'vna di queste Mani dall'altra, mentre deuono sempre star vnite, e congiunte, *ET TENENTES SE, NEQVAQVAM SEPARABVNTVR*. Che se l'agitar souente le Mani è indicio di poco sauio, il diuider queste sarebbe contrasegno di poco prudente, mentre leuerebbe affatto ad vn buon Gouerno la forza, ed il vigore. Conobbe Giobbe non solamente vnita, mà sì strettamente legata la Mano della misericordia in Dio con quella della giustitia, che bramãdo pur vna volta di terminar le sue pene, e martirij, à lui riuolto il pregò, che diuidesse l'vna mano dall'altra; *Soluat manum suam, & succidat me*. Mà meglio di Giobbe scriue Dauide, *Misericordia tua, & veritas tua semper susceperunt me*: in tutt'i tempi, oh mio Dio, v'hò sempre conosciuto egualmente giusto, e misericordioso, senza che mai habbiate scompagnata la destra della bontà da llà sinistra della seuerità: *Attendo quia bonus es*, così parla sant'Agostino, *attendo, quia iustus es: amo bonum, timeo iustum, amor, & timor perducunt me, quia misericordia, & veritas tua semper susceperunt me*. Mà meglio di Giobbe, e di Dauide la Sposa de' Cantici, quale pregiandosi d'hauer sopra di sè stessa esperimentata quest'ammirabil vnione, andaua dicendo, *Læua eius sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*; che meglio non poteua spiegare il nostro Geroglifico, direbbe Pierio Valeriano, che tanto si segnalò nel dicifrare i simboli degli antichi Egittij: *Per Dei dexteram effusissimam eius benignitatem interpretantur, Læuam verò Aromei eam in Deo vim esse dicunt, vnde fortia, dura, & castigantia procedant*. Quasi che la diuina natura colle Mani de' due attributi della misericordia, e giustitia facesse veduta di quella pretiosa gemma rammemorata da Plinio, la quale *VELVTI CANDIDAS MANVS INTER SE COMPLEXAS HABET*.

Iob. c. 7

Ps. 39

Aug. in Ps. 29

Cant. c. 2

Pier. Valer. l. 35. Hyer. V. manus.

Hor qual ecclesiastico Comandante vorrà diuidere queste due Mani della dolcezza, e rigidezza; se non solo in Dio, che gouerna tutto l'Vniuerso, mà di più in tutte quelle cose, che sopra l'altre per qualche prerogatiua s'auanzano, vnite si mirano? Quindi è, che se la rosa tra' fiori qual Regina veste la porpora, ecco che colle spine punge, e cogli odori diletta; Se il melagrano tra' frutti qual Rè porta la corona, ecco che nelle sue viscere racchiude vn misto d'agro, e di dolce; se l'aquila trà gli vccelli ottenne il Reame, ecco che cogli artigli offende, e colle penne protegge; se il lione trà le belue hebbe il Primato, ecco che co' ruggiti spauenta le fiere, e colle voci rauuiua gli huomini; se l'ape trà le bestiole gode la maggioranza, ecco che coll'aculeo punge, e col mele vnge; se il fuoco trà gli elementi tiene la superiorità, ecco che colle fiamme abbrucia, e colla luce rischiara; se il Sole trà i Pianeti sostiene il Principato, ecco che co' raggi cocenti ferisce, e con influssi benigni fauorisce. Hor s'è vero ciò, che dice Aristotile, che, *Proprium est quod omnibus in vsu est*, chi non confesserà esser proprijssima per i Comandanti questa vnione di spine, ed odori; d'agro, e di dolce; d'artigli, e di penne; di ruggiti, e di voce; d'aculei, e di mele; di fiamme, e di luce; di raggi cocenti, e d'influssi benigni?

Pl. l. 37 c. 11

Arist. poet. c. 20

Mà perchè non è bene, che i Prelati euangelici apprendano questa verità infallibile dalle creature irragioneuoli, l'imparino però dagli Oracoli delle diuine Scritture, oue troueranno, che le vesti d'Aronne erano egualmente spruzzate col sangue, e coll'olio dell'Altare di Dio, *Cumque tuleris de sanguine, qui est super Altare, & tuleris de oleo vnctionis, asperges Aaron, & vestes eius*; perchè il Sacerdote, come nota Oleastro, deue coll'olio dell'amore temperare il sangue del rigore: *Vngentur oleo, vt sciant oleum misericordiæ cum rigore sanguinis temperare*. Troueranno, che la verga di Iesse non s'adopraua, se non al fiore vnita, *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*. Perchè, come osserua Hilario, deue il Pastore colla soauità del fiore accoppiare la seuerità della verga; *Vt virgæ seueritatem floris suauitate temperet*. Troueranno, che la colonna, quale conduceua per il deserto il popolo di Dio, era di fuoco, e di nube, *In columna nubis, & ignis*, perchè il Prelato figurato in tal colonna deue, come spiega Gregorio Papa, al fuoco della rigidezza aggiunger la nube della

Exod. c. 29

Isai. c. 11

Exod. c. 13

D. Greg ho. 21 in Euan. della piaceuolezza: *Quid in igne, nisi terror? in nube autem vltionis leue blandimentum*: Troueranno, che l'Arca del Testamento racchiudeua nel proprio seno la verga non solo, mà anco la manna; perchè il Vescouo, come espone Pietro Blesense, deue, come Arca animata nel suo petto congiunger colla verga la manna, cioè colla seuerità la pietà: *Planè si pectus tuum Arca Dei est, sicut profectò dignum est, non in eo sola sit virga, quæ terreat, sed & manna, quod in fraternæ mentis palato dulcescat*. Troueranno, che il Tempio di Salomone non solo mostraua scolpiti i lioni fieri, e terribili, mà anco i buoi sofferenti, e mansueti; perchè i Prelati, come vuole Beda, significati nella fortezza de' primi, e nella discretezza de' secondi deuono vnire colla seuerità della correttione lo spirito della discretione: *Sanctorum mentes habent cum leonibus boues, quando inuectionem correctionis cum spiritu mansuetudinis exhibent*.

Pet. Bles. ep. 154

3 Reg.

Ecco, ò sacri Primati, come deuono sempre esser pigliate per mano la giustitia, e la misericordia, la rigidezza, e la piaceuolezza, *Regat ergo*, diceua a' Vescoui il santo Pontefice Gregorio, *Disciplinæ vigor mansuetudinem, & mansuetudo amet vigorem*; quasi volesse dirli: Se siete sposi; *Egredietur Sponsus de cubili suo*: mostrate nel sembiante le fattezze di quello Sposo della Cātica, di cui fù detto, *Dilectus meus candidus, & rubicundus*; bianco cioè per l'amore, rosso per il rigore: Se siete Giudici; *Constituitque Iudices terræ*; ricordateui di quel precetto di Pittagora, *Stateram ne transilias*, ch'è quanto dire, che non si pieghi più all'amore, che al rigore, così parmi lo spiegasse eccellentemente sant'Isidoro; *Omnis qui iustè iudicat stateram in manu gestat, & in vtroque penso Iustitiam, & misericordiam portat*, che per questo forse Gioue Dio, e Giudice sourano da Homero Trutinatore fù detto: Se siete Medici, *Præcepit seruis suis Medicis*, non vi scordate di quell'Esculapio, che si vedeua nel Foro d'Atene, qual souente additaua l'apparenze, hora di pietoso, talora di rigoroso; perchè al dire di Giusto Lipsio, *Quosdam benignitas, & ex ea reuerentia, quosdam seueritas, & ex ea terror meliores facit*: Se siete nutrici, *Mammilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui*. Souuengaui quel Diopete rammemorato da Ateneo, quale sì bene s'aggiustaua le mammelle, che dall'vna il latte, dall'altra il vino faceua scaturire; che tanto appunto promise Iddio, *Saddai* appellato, cioè *Deus vberum*, mentre appresso Isaia si fà sentire; *Properate, & emite vinum, & lac*; per la mordacità del vino il rigore, per la soauità del latte l'amore additando: Se siete Capitani; *Obtulerunt duces in dedicationem Altaris*; maneggiate, come se fusse la lancia d'Achille, la Verga vostra pastorale, sicchè ferisca, come quella, ed egualmente risani, onde posa pure ognun di voi intuonare, *Percutiam, & sanabo*: Se siete Sacerdoti, *Sacerdotes Domini vocabimini*, sappiate, che la misteriosa veste del sommo Sacerdote Aronne, sì come collo strepito de' campanelli risuonanti spauentaua, così coll'intrecciatura de' coloriti Granati rallegraua; col suono de' primi il rigore, col color de' secondi l'amore additando: Se siete Pontefici, *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus*, portateui in tal guisa, sicchè imitiate la prudenza impareggiabile del sommo Pontefice Simone, che per la dolcezza della mansuetudine all'oliuo, e per la rettitudine della giustitia al cipresso fù dal Sauio assomigliato, *Quasi oliua pullulans, & cypressus in altitudinem se extollens*: Se siete Rè, *Erunt Reges nutritij tui*, fate sì, che lo scettro del vostro pastorale non sia diuerso dagli scettri del Rè d'Egitto, che nella sommità la cicogna, nell'estremità l'Hippopotamo v'intagliauano; nella prima la pietà, nel secondo la seuerità adombrando, ch'è quello appunto, che souente vedeuo scritto sopra il Pastorale della mia Metropolitana di Corfù, oue si leggono queste parole; *Sis in corrigendis vitijs piè sæuiens, & cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis*: Se finalmente siete Dei, *Ego dixi, Dij estis*, vi sarà, cred'io, molto ben noto, che, sì come a' falsi Dei de' superstitiosi Idolatri l'armi s'attribuiuano, così anco le piante si dedicauano; acciò con l'armi la Giustitia, colle piāte la misericordia palesassero: onde à Gioue fù attribuito, e consecrato il fulmine colla quercia; ad Hercole la claua col pioppo; à Minerua la lancia coll'oliuo; ad Apollo le saette coll'alloro, à Nettuno il Tridente col cipresso; à Bacco il bastone colla vite; ed al vero Dio nelle sacre carte si troua consegnata la spada, che maneggiaua il Cherubino custode, e la pianta, che ad Adamo, come propria solamente dell'Altissimo, fù proibito il toccarla: poichè è sempre tenuto chi regge; e ferire, e sanare; e spauentare, ed allettare; e gastigare, e perdonare; *Regat ergo* ripigliamo con Gregorio, *Disciplinæ vigor mansuetudinem, & mansuetudo amet vigorem*.

D. Gregor. mor. c. 11

Iohel c. 2

Cant. c. 5

2. Par. c. 19

D. Isid. l. 3 sent. de sum. bon. c. 54. c. omnis 10 45 dist.

Gen. c. 50

Iust. Lips. Monit. polit. l. 2. c. 12

Isai. c. 60

Athe.

Isai. c. 55

Num. c. 7

Deut. c. 32

Hebr. c. 5

Eccl. c. 50

Isa. c. 49

Abac. cap. 3

Ps. 81

Molto aggiustata per questo nostro proposito riuscirà, cred'io, l'ingegnosa riflessione del gran Padre delle lettere S. Agostino sopra quelle parole del Salmista, quādo con occhio profetico rimirando la futura Incarnatione del Verbo, li parue vederlo comparir al Mōdo, e come Sposo, e come Gigante, onde profetizando, disse, *Tanquam Sponsus procedens de thalamo suo, & sicut Gigas ad currendam viam*. Dicalo ognuno per vita sua, quanto diuerse sieno le conditioni d'vno Sposo da quelle d'vn Gigante? puossi ritrouare cosa più differēte, e disparata? Euui frà d'essi alcuna, benchè minima, proportione? Domina nello Sposo l'amore, e la beneuolenza, nel Gigāte signoreggia l'odio, e la fierezza; lo Sposo tratta di perpetuare la famiglia, ed il casato, il Gigāte trama di rouinare le schiatte intiere, e le prosapie; lo Sposo canta lieti epitalamij, il Gigāte intuona funesti Epicedij; lo Sposo gode di sentir risuonare fastose acclamationi, e felici pronostici, il Gigante gusta d'vdire villane ingiurie, e barbari rimbrotti; lo Sposo adopra anelli d'oro, il Gigāte maneggia catene di ferro; lo Sposo veste profumati vestiti, il Gigante in dossa arnesi martiali; lo Sposo adopra ghirlande di fiori, il Gigāte celate d'acciaio; lo Sposo imbandisce publici conuiti, il Gigante ordisce occulti tradimenti; Apparecchia lo Sposo generosi vini, e delicate viuande, aspira il

Ps. 1

Gigante d'aprir le vene, e ſucchiar il ſangue: In ſomma da per tutto lo Spoſo riſo ſpira, ed allegrezza, ed in ogni vn de' lati il Gigante horrore ſpira, e triſtezza; inclinando lo Spoſo all'amore, porta ſereno il ciglio, placato il volto, allegro l'aſpetto, ridente il ſembiante, s'inchina à tutti, facile al giubilo, pronto alle danze, alle carole; inclinando al rigore il Gigante, porta ſeuero il ciglio, minaccioſo il volto, aſpro l'aſpetto, facile alle vendette, pronto alle morti, all occiſioni; lo Spoſo del tutto ſi compiace, humile accetta ognuno, apparecchia le menſe, e ricco per altri impouериſce sè ſteſſo; il Gigante ſuperbo ne'portamenti, altiero nella voce, faſtoſo nel paſſo, ſdegna tutti, fugge di chi ſi ſia il conſortio; lo Spoſo tiene aperto il cuore, paleſa i ſuoi amori, gode d'eſſer domeſtico, e, come ſi ſuol dire, con tutti s'affratella; il Gigante tiene ſerrato il cuore, occulta i ſuoi rancori, gode di farſi pregare, ricuſa di riſpondere, nè cura d'alcuno l'amicitia, ò confidenza: In ſomma chi non abbraccia lo Spoſo? chi non minaccia il Gigante? à chi non ſi moſtra amabile lo Spoſo? à chi non ſi ſcuopre terribile il Gigante? con chi non ſi paleſa ſereno lo Spoſo? con chi non ſi manifeſta ſeuero, ed aſpro il Gigante? Tutto il ſuddetto è vero, nè ſi può negare; mà è anco veriſſimo, ripiglia ſant'Agoſtino, che Criſto nacque, e comparue al Mondo, e come Spoſo, e come Gigante; *Tanquam Sponſus procedens de thalamo ſuo, & ſicut Gigas ad currendam viam;* poichè douendo comandar al Mondo, nel Mondo ſignoreggiare, volle dar di piglio allo ſcettro del ſuo comando, e colla mano di Spoſo, e con quella di Gigante, cioè à dire colla Mano della miſericordia, e con quella della giuſtitia, come Spoſo moſtrarſi amabile, come Gigante ſcuoprirſi terribile; ſereno, come Spoſo; ſeuero, come Gigante; bello, quale Spoſo a'buoni; aſpro, qual Gigante a'cattiui: *Proceſſit Chriſtus, vt ſponſus, & exultauit vt Gigas, quia proceſſit amabilis, & terribilis, ſeuerus, & ſerenus; pulcher bonis, & aſper malis*, conchiude il Santo.

S. Aug. in Pſ. 185 [illegible]

S'accorda con queſta degna rifleſſione d'Agoſtino la mirabile iſtruttione, che diede Agapito à Giuſtiniano Imperatore, allor che perſuadendolo di moſtrarſi co'ſuoi ſudditi amabile come Spoſo, e terribile come Gigante, li diceua: *Eſto ſubditis pientiſſime Imperator, & formidabilis ob excellentiam poteſtatis, & amabilis ob largitionem beneficentiæ, & tam manſuetudinem præſeferens haud aſpernabilem, quàm nimiam, & aſpernabilem familiaritatem, immiti ſeueritate caſtigans*. Mà queſta iſtruttione non è tanto propria per i Principi temporali, quanto per gli ſpirituali; poichè ogni eccleſiaſtico Preſidente deue manifeſtarſi della ſua Chieſa non ſolo Spoſo amabile, mà di più Gigante terribile; *Tanquam Sponſus, ſicut Gigas, amabilis, & terribilis. Tāquam Spōſus*, per eſſer amato, *ſicut Gigas*, per eſſer temuto; *Tanquam Sponſus*, per quel che concerne alla piaceuolezza, *ſicut Gigas*, per quel che s'appartiene alla rigidezza; *tanquam Sponſus*, quanto all'autorità ſoaue, *ſicut Gigas*, quanto alla poteſtà ſeuera; *tanquam Sponſus*, ſecondo la dilettione, *ſicut Gigas*, ſecondo la punitione; *tanquam Sponſus*, ed ecco i premij, *ſicut Gigas*, ed ecco i gaſtighi; non baſta moſtrarſi Spoſo, perchè il ſuddito non s'abuſi troppo della benignità, biſogna paleſarſi aſſieme Gigante, perchè della ſeuerità anco paueпti; *Tanquam Sponſus, ſicut Gigas; amabilis, & terribilis; ſeuerus, & ſerenus; pulcher bonis, & aſper malis*.

Agap. Paran. 43

Loda per queſto S. Pier Damiano al più alto ſegno vn Preſidente de'ſacri Chioſtri, perchè ſapeua mirabilmente bene accoppiare le qualità di Spoſo, e di Gigante, *Benè currentibus blādum*, eccolo Spoſo, *delinquentibus ſe præbet auſterum*, eccolo Gigante. Commenda per queſto Nazianzeno cō glorioſi encomij l'inuitto Atanaſio, perchè in eſſo non riſiedeua, *Nec aut mollities diſſoluta*, perlochè ſi moſtraua Spoſo, *aut ſeueritas rigida*, perlochè ſi paleſaua Gigante. Eſalta per queſto l'accennato Gregorio con encomij ſublimi il gran Baſilio, perchè ſi ſcopriua a'ſudditi, *Et amabilis* (come dicemmo di ſopra di Giuſtiniano) *Ob largitatem beneficentiæ*, con che acquiſtaua il titolo di Spoſo, *& formidabilis ob excellentiam poteſtatis*, con che riportaua il nome di Gigante.

S. Petr. Damia. ep. 118

S. Greg. Nazian. or. 7 & 21

Mà perchè ſtò io à raggirarmi nel perſuadere vna verità, che ci viene autenticata colla proua di tutte le ſcienze sì ſpeculatiue, come pratiche? là onde ſe il Prelato, che all'anime preſiede, ſarà Hiſtorico saprà, che il grand'Auguſto da Suetonio con applauſi viene ſommamente ſublimato, perchè ſapeua egualmente moſtrarſi e pietoſo, e rigoroſo, portando perciò nel ſuo anello l'Impreſa della Sfinge animale mezzo huomo, e mezzo ſerpe, che il manifeſtaua e fiero, ed humano; *Feræ enim ſimul, & hominis imaginem Sphynx ſignificat*, ſcriue Clemente Aleſſandrino, aggiungendo, che gli antichi per additar gli Dei e ſoaui, e ſeueri la medema fiera ſopra le porte de' loro Tempij collocauano. Se ſarà Poeta, ſaprà, che Gioue, maſſime appreſſo i popoli della Frigia, teneua in vna delle mani il fulmine, nell'altra la cetra; che Mercurio ſi finge colla verga, e colla lira; ed Apollo colla viola, ed il carcaſſo. Se ſarà Rettorico, ſaprà, che Semiramide portaua per Geroglifico la colomba, che dal roſtro le vſciua vna ſpada inſanguinata; Che Henrico Quarto hauea per Impreſa il pomo granato col Motto AGRO DOLCE; che quell'altro Principe innalzaua per emblema l'aquila col fulmine, e colla corona, portando il titolo, IN OPPORTVNITATE VTRVMQVE. Se ſarà Muſico, ſaprà, che vna grata armonia riſulta dal graue, e dall'acuto, onde diceua Dauide riuolto, per quello vogliono S. Baſilio, e Teodoreto, al Rè Ioſia, *Miſericordiam, & Iudicium cantabo tibi Domine;* non dice ſcriuerò, racconterò, predicherò, mà canterò, perchè *A Muſica ſumpta eſt metaphora; acutū enim, & grauem ſonum, ſiuè in hominum vocibus, ſiue in inſtrumentis aptè attemperat, alius enim ſine alio ingratus eſt audiētibus*, dice vn dotto Interprete; e perchè Ioſia vniua l'vno, e l'altro, cioè l'acuto della miſericordia, ed il graue della giuſtitia, però li dice,

Suet. in Aug. c. 32

Clem. Alex. l. 5. ſtrom.

Pſ. 1 o

Io. Bapt. Pig. [illegible] th. 65. n. 14

li dice Dauide, *Misericordiam, & iudicium cantabo tibi Domine;* Se sarà Medico, saprà, che per riuscire con honore in vna cura difficile, adoprar si deuono i lenitiui sì, mà anco i corrosiui, che tanto praticò col passeggiero ferito l'euangelico Samaritano, perchè qual perito Medico per risanarlo nelle riportate piaghe, *Infudit vinum, & oleum; Vt per oleum,* dice il Padre san Gregorio, *foueantur, & per vinum vulnera medeantur, miscenda est lenitas cum seueritate.* Se sarà Meteorista saprà che le nuuole, non solo colle pioggie gli sterili cāpi fecondano, mà che anco le alte Torri co'folgori diroccano, il che spiegò Dauide, *Vocem dederunt nubes, et enim sagittæ tuæ transeunt,* oue sant'Agostino per il nostro proposito, *Apostoli, quos dudum nubes vocauerat, modò sagittas nominat; sagittæ enim sunt, quia percutiunt, & nubes, quia rigant.* Se sarà Filosofo, saprà, che l'Aquila, per non dar la morte a' pulcini, mentre nel nido li coua, tempera il souerchio del suo calore colla frigidità della pietra ETHITES; che il Monocerote se ferisce col corno, del quale armata porta la fronte, risana anco col medemo, essendo de' veleni mirabile antidoto; che l'Elefante della Mauritania, hauendo due cuori, se coll'vno all'ira s'accende, coll'altro la mitiga, e raffrena; *Duplex habet cor, altero incenditur, altero mitigatur,* che è quel tanto, che di Dio scriue il Salmista, *Cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* Se sarà Astrologo, saprà, che il Cielo di Gioue è situato trà Saturno, e Marte, ch'essendo freddo il primo, infiammato il secondo, egli nel mezzo di loro resta temperato Pianeta; *Iupiter frigore Saturni, & ardore Martis temperatur hinc inde,* attesta il venerabil Beda; che, se disse Homero, che i Principi deuono imitar Gioue, vorrà dire, che stiano nel mezzo di Saturno, e di Marte, che temperino cioè il rigore coll'amore. Se sarà Legista, saprà, che Iddio supremo Legislatore diede sù del Monte Sinai la Legge al popolo frà minacce, e fulmini, frà musiche, ed armonie; onde le tauole dell'istessa Legge, come rapporta san Paolo, nell'Arca frà la manna, e la verga conseruauansi, per additare, che per far sì, che s'osserui, sia necessaria e la dolcezza significata per la manna, e la rigidezza adombrata per la verga, che però Dauide prima di dire, che il Signore douea promulgar a'delinquenti la Legge, testifica, ch'egli sia Signor dolce, e giusto, *Dulcis, & rectus Dominus, propter hoc legem dabit delinquentibus in via.* Se sarà Teologo, saprà, che il Mare della diuina essenza, benchè diuiso sia in tanti porti, quanti sono i suoi perfettissimi attributi, pure il Signore non gode di lasciarsi ritrouare, che in quelli della misericordia, e giustitia; *Diligit misericordiam, & Iudicium,* oue Clemente Alessandrino; *Fortè autem quòd Deum oportet amare, & timere, amare quidem, vt Sanctis benignum, & propitium; timere autem, vt qui sit impij iustus inexorabiliter.* Se sarà Scritturale in fine, saprà, che il Rè Ezecchia s'assomiglia alla rondine, ed alla colomba, *Sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor, vt columba,* perchè, sì come la rondine, se bene soggiorna nelle nostre case, mai però s'addomestica con noi, *Domi, at non domestica,* disse di lei quel tale; e sì come per lo contrario la colomba sotto i nostri tetti ricourandosi tutta familiare si dimostra, così il Principe qual rondine co' cattiui mai deue addomesticarsi; qual colomba poi co' giusti, e buoni mostrar si deue domestico, e piaceuole.

Ps. 70

S. Aug.

Ælian. l. 1 c. 9

Ps. 76

Beda l. de ratione computi c. 5

Ps. 24

Clem. Alex. l. 1 strom.

Is. c. 38

Hor, che accade aggiunger altro per autenticare, come propria de'Prelati ecclesiastici l'vnione di queste due Mani della misericordia, e della giustitia, se ella rimane stabilita sopra la ferma base di tante scienze, che sono le vere maestre di qualsiuoglia verità? Veggasi per tanto, come questo accoppiamento riesca parimente vtile per l'anime a' detti Prelati soggette, sicchè per tal causa si tenti in niun modo di separarle, NEQVAQVAM SEPARABVNTVR. Pradico sapiente haueua sempre in bocca le parole d'Epicarmo, *Manus manum lauat,* ch'è quello, ch'altri scrisse sopra due Mani congiunte in atto di lauarsi, *Alterno iuuantur obsequio;* perchè l'vna senza l'altra non basta; e l'altra senza l'vna non gioua: Così la Mano della giustitia, se nō è accoppiata cō quella della misericordia poco frutto potrà arrecare alle Prouincie battezzate; perchè, se troppo si carica la prima, ecco l'anime precipitate nella disperatione; se troppo si stende la seconda, eccole cadute nella presuntione: Chi brama con frutto adoprarle, faccia, che s'assorellino l'vna coll'altra, sicchè la clemenza s'impasti colla giustitia, e la giustitia s'incorpori, e s'apparenti colla misericordia: Così guerreggierà contra i vitij de'suoi popoli cō maggior frutto di quello, che con due Mani combattè contra il Rè di Moab il già valoroso Aiod, del quale si scriue, che *Vtraque Manu pro dextera vtebatur:* Così espugnerà i disordini della sua Diocese con maggior felicità di quello, che i già famosi soldati della Tribù di Beniamin atterrarono quelli di Gabaa, allor che, *Sinistra, vt dextera prœliantes* riportarono d'essi gloriosi trofei.

Iud. c. 4

Iud. c. 20

Non è ammaestramento questo, col quale pretenda istruire gli anziani del Vangelo, da' quali deuo io per ogni conto essere istruito, mà la Sposa de'sacri Cantici, ch'è la Chiesa medema, sotto il velo di gratiose metafore ce l'insegna; poichè al Cielo riuolta il vento Aquilonare inuita non solo, mà anco l'Australe, acciò vnitamente soffiādo nel suo delitioso Giardino facciano esalare gli odori più grati, e germogliare gli aromati più odoriferi; *Surge aquilo, veni Auster, persla hortum meum, & fluant aromata illius.* Mà piano ò sapientissima Sposa, come volete si possano vnire questi due venti, che sono frà d'essi contrarij affatto, e del tutto opposti, sicchè spirando l'vno, cessa incontinente di soffiar l'altro; *Surge Aquilo, veni Auster; quasi simul fluant Aquilo, & Auster,* dice Giliberto Abate: spira l'Aquilone impetuoso dalle parti Settentrionali, placido l'Austro soffia dalle Meridionali contrade; quello disperge le nuuole, questo le raduna; l'vno dilata, e dissecca, l'altro stringe, ed humetta; annoia il primo,

Cant. c. 4

Arist. probl. sect. 26. q. 29

Gilib. Ab.

ristora il secondo ; non si possono collegare l' horridezze spiaceuoli, ch'apporta l'Aquilone coll'amenità gioconde , che arreca l' Austro ; quello i Giardini horridi deserti , questi i deserti rende delitiosi giardini ; vn'infecondo, e gelato Gennaio si è sconcio aborto del primo, vn fiorito , e verdeggiante Aprile si è degno parto del secondo ; per lo spirar dell'vno veggonsi arati i campi d'aridi solchi, per il soffiar dell'altro scorgonsi di molli germogli ricoperti i prati : sibili l'Aquilone , ed ecco le Naui, che fluttuando frà l'onde, tempestate da' turbini, corrono pericolo d'vrtare nelle secche, e Sirti; fischi l'Austro, ed ecco i Vascelli, che scorrendo per il fluido elemento inuitati dall'aure, entrano felicemente ne'porti; spoglia le selue il primo, veste gli horti il secondo ; dissecca quello gli alberi, rauuiua questi le piante; commuoue quello le procelle, acquieta questi i flutti : Ma che dico? se allo spirar dell'Aquilone i lioni fieri si rendono, ed ardimentosi, ed al soffiar dell'Austro perdono la fierezza, e l'ardire ; se quello ci apporta vn'Inuerno gelato, questi ci arreca vna Primauera fiorita ; se Ambasciatore del freddo si è l'Aquilone, nuncio del caldo si è l'Austro. Oh quanto, per mio credere, sposa illuminata, sarebbe meglio per gli auuantaggi del vostro ameno Giardino inuitar l'Austro solamente , e non curarsi punto dell'Aquilone! poichè questi qual gigante di Flegra tenta con monti di nuuole dar la scalata alle stelle, qual Capitan di Golfo alzando negli Oceani mucchi di flutti procura d'acquistarsi il Regno di Nettuno; qual Principe altiero prescriue l'humiliarsi, ed il chinar del capo alle piante, e se per l'innata loro durezza ricusano di farlo , li rompe le braccia, e li fracassa la Testa ; egli nel Mare fà il Nocchiere, mà per condurre le Naui al naufragio ; sù de'monti il cocchiere, mà per balzare giù per le dirupate balze i carri ; nelle selue il Pastore, mà per ispauentare colla zampogna del suo horrendo fischio le fiere; ne'corpi humani il Medico, non per leuare, mà per accrescere nelle viscere i malori ; se vedete, che v'alza le vesti, cercando di rapiruele di dosso, ditelo vn ladro sfacciato ; se vi serra in faccia le finestre, e vi smorza nelle stanze i lumi, appellatelo vn villano scortese ; se alla presenza sua non vuole, che alcuno stia coperto, sicchè sdegnato vi sbalza bene spesso di capo il cappello, chiamatelo vn superbo Tiranno ; e se frequentemente non tanto sul capo, mà anco negli occhi vi getta la poluere, sicchè pare vi dica, *Memento homo, quia puluis es, & in puluerem reuerteris*, nominatelo vn Sacerdote importuno del Tempio d'Eolo ; oh quanto, per mio credere, sarebbe miglior partito per gli auuātaggi del gradito vostro Giardino, ò sposa illuminata, non curarsi punto del vento Aquilonare, mà al solo Australe riuoltare i feruorosi inuiti; poichè a'soli fiati di questo vedreste l'horto vostro sorger ameno cotanto, e delitioso, che non inuidierebbe punto i pregi celebrati degli horti, non dico, di Crasso, di Poro, d'Assuero : mà nè meno degli Hesperidi, de'Tebani, de'Feaci ; ah tacete, ripiglierebbe la sacra Sposa, perchè, se nol sapete, il mio Giardino altri non è, che la Chiesa de'fedeli, e chi brama veder questo ricolmo di operationi odorate , non basta l'Austro ; vi vuole assorellato l'Aquilone, poichè, sì come questi il rigore ci palesa, perchè , *Ab Aquilone pandetur omne malum* , così quegli l' amore ci manifesta, *Perche Deus ab Austro veniet*; però, *Surge Aquilo*, inuita la Sposa, *& veni Auster, persla hortum meum, vt fluant aromata illius, quasi simul fluant Auster, & Aquilo, sed alter foris, alter intus, foris Auster, intus Aquilo, ille furens, iste fouens*, spiega per fine Giliberto Abate. Quanto bramerei , che seguendo i sentimenti di questa prudente sposa, tutti gli Sposi del Vangelo inuitassero à respirar egualmente ne'Giardini delle loro Chiese questi due venti, sicchè e soffiasse l'Aquilone del rigore, e spirasse l'Austro dell'amore ; si vdissero le minacce, e le promesse ; si praticassero le rigidezze, e le dolcezze ; si sentissero i rimprou eri, e le lusinghe ; castighi, e premij; furori, e fauori ; pene, e conforti s'vnissero ; che mai in somma la mano della seuerità si diuidesse da quella della pietà, NEQVAQVAM SEPARABVNTVR.

Ierem. c. 1

Abac. c. 3

Cant. c. 4

Gilib. Ab.

Non ci riuscirà difficile il ristabilire questa approuata massima , come vtilissima per il gregge a'Cristiani Pastori raccomandato, se vorremo fondarla sopra l'alte vette del Monte Taborre, oue il Saluator del Mondo si fece vedere sopra il solio della gloria maestosamente intronizato : Che se bene per la chiarezza del volto, che lampeggiaua à guisa d vn luminoso Sole, per la candidezza delle vesti, che biancheggiauano à guisa di purissima neue ; per la singularità dell'apparato, che folgoreggiaua con lampi di luce diuina, meritaua d'esser vagheggiato da vn Mondo intiero, tuttauolta altri non inuitò à mirarlo fuor che Moisè , ed Elia, *Et ecce apparuerunt eis Moyses, & Elias*: Mà che partialità è cotesta? non erano meriteuoli di questo fauore ed Abele per l'innocenza, e Noè per la giustitia, e Melchisedech per la preminenza del real sacerdotio? non eran degni di questa gratia ed Abramo fermissimo nella Fede, ed Isacco prontissimo nell'obbedienza, e Giacobbe nella carità ardentissimo? perchè s' esclude Dauide tanto diuoto, Salomone tanto sapiente, Giuseppe tanto puro, e casto? Giosue non s'inuita; e pure, chi lo superò in fortezza? Daniele non si chiama ; e pure chi l' vguagliò nella costanza? Giobbe non s'ammette ; e pure chi li fù simile nella patienza? Non bramauano egualmente con infuocate brame tutt'i santi Padri dell'antico Testamento di vedere la faccia luminosa del Verbo Incarnato , sicchè non soli Moisè, ed Elia, mà tutti à choro ripieno altamente gridauano, *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant iustum , aperiatur terra & germinet Saluatorem?* come dunque non parerà strano, che giunta la pienezza de'tempi, non ad altri, che à Moisè, ed Elia dall'Incarnato Signore si sueli il volto suo gloriosamente trasfigurato? tanto più, che al primo fù solamente promesso di mostrarli, non la faccia, mà le spalle, *Posteriora mea videbis*. Il secondo poi, quando già gli

Matth. c. 17

Isa. c. 45

Exod. c. 33

gli apparue il Signore, non hauendo pupille, che poteſſero reſiſtere à tanti ſplendori, per non perdere in tanta luce la luce degli occhi, *Operuit vultum ſuum pallio*. Rappreſentaua Criſto sù del Monte sì maeſtoſamente trasfigurato vn rincipe, che con maeſtà ſedendo giudica, e gouerna i popoli ſoggetti, onde in tal atto non poteua fraſcegliere per collaterali del ſuo Tribunale ſoggetti certamente più opportuni di queſti due: Moisè il più manſueto huomo del ſuo ſecolo, *Erat Moyſes vir mitiſſimus ſuper omnes homines, qui morabantur in terra*: Elia il più ſeuero Profeta de' ſuoi tempi, *Surrexit Elias Propheta quaſi ignis, & verbum illius quaſi facula ardebat*; perche chi preſiede, e comanda, deue moſtrarſi manſueto, come Moisè, rigoroſo, come Elia: acciò dunque i trè Diſcepoli quiui ammeſſi, cioè Giacomo, Giouanni, e Pietro, che doueuan eſſer i capi dell'eccleſiaſtico Principato, cioè Giacomo primo Patriarca della Giudea, Giouanni Primate dell'Aſia tutta, e Pietro Protopaſtore della Greggia euangelica, intédeſſero, che chi vuol rappreſẽtare vna vera forma di chi nella Chieſa di Dio brama gouernare con vtilità dell'anime, e frutto de' popoli, deue ſtar in mezzo di Moisè, ed Elia, cioè della manſuetudine, e del zelo; dell'amore, e del rigore; della clemenza, e rigidezza: piaceuole moſtrarſi, come Moisè, terribile, come Elia; promettere col primo, minacciare col ſecondo; guiderdonare coll'vno, e gaſtigare coll'altro; *Moyſes, & Elias*, ſpiega ſant'Antonio di Padoa, *Manſuetudo miſericordiæ, & zelus iuſtitiæ cum viro iuſto in monte conuerſationis ſanctæ transfigurato debent apparere*; e poi ſoggiunge il Santo, *Vt tanquam Samaritanus vulneribus infundat vinum, & oleum, quatenus vini auſteritas olei mollitiem exacerbet, & mollities olei vini auſteritatem temperet*.

3. Reg. c. 19

Num. c. 12

Eccleſ. c. 48

D. Ant. Pat.

Quindi è, che non moſtra Criſto nell'Apocaliſſe la punta della ſpada, che gli eſce dalla bocca, ſe non apre il petto per iſcoprire parimente le mammelle di ſoauiſſimo latte ripiene: Non beue la Spoſa de' ſacri Cantici il vino dell'auſterità ſenza che ſia temperato col late della ſoauità, *Bibi vinum cum lacte meo*: Non porge Iddio il calice del vino della Giuſtitia, ſe non è miſchiato coll'acqua della miſericordia, *Vinum tuum mixtum eſt aqua*: Non aſcende l'anima ſanta il Monte della Mirra della mortificatione, ſenza ſalire il colle dell'incenſo della conſolatione; *Ibo ad Montem Myrrhæ, & ad collem Thuris*: Non applica per ordine del Protomedico ſan Raffaello il Giouanetto Tobia al cieco Padre il fiele per medicina, ſenza darli vn bacio per amore; *oſculare eum, ſtatimque lini ſuper oculos eius ex felle iſto*: Non adopra Dauide nel Regno la funicella, che apporta la morte, ſenza l'altra, che arreca la vita; *Menſus eſt duos funiculos vnum ad occidendum, & vnum ad viuificandum*: Non maneggia Iddio la verga Paſtorale chiamata bellezza, ſenza l'altra appellata fune; *Et aſſumpſi mihi duas virgas, vnam vocaui decorem, & alteram vocaui funiculum, & paui gregem meum*: Non diſcuopre l'Altiſſimo la verga fiorita à Geremia, *Virgam vigilantem ego video, virgam florentem*, leggono altri, ſenza la pentola acceſa di fuoco, *Ollam ſuccenſam ego video*: Non vede il Profeta il Paniere de' fichi buoni, e buoni aſſai, ſenza l'altro degli ſteſſi cattiui, e cattiui molto; *Ficus bonas, bonas valdè, ficus malas, malas valdè*: Non abbraccia, nè bacia; non laua, nè aſciuga la Maddalena vn ſol piede del Signore, mà amendue, *Oſculabatur, tergebat, rigabat*; perche l'vno la miſericordia, afferma ſan Bernardo, l'altro la Giuſtitia ſignificauano, *Nunc miſericordiam amplectens, nunc Iudicium deoſculans*: Non riceue in fine l'iſteſſo Criſto da' ſuoi Diſcepoli il peſce, ch'è ſpinoſo, e però molto bene può ſignificare i rigori della giuſtitia, ſenza il mele, ch'è guſtoſo, che può ſimboleggiare i fauori della miſericordia; e queſti non ſono tutti ſimboli, emblemi, Geroglifici, figure, che moſtrano chiaramente, come deuono ſempre andar preſe per mano la clemenza, e la giuſtitia, ſicchè l'vna non ſi diuida giammai dall'altra, NEQVAQVAM SEPARABVNTVR?

Cant. c. 1

Iſa. c. 1

Tob. c. 11

2. Reg. c. 8

Zacch. c. 11

Ierem. c. 1

Ier. c. 24

D. Bern. ſer. 1. in feſto S. Mar. Mag.

Moſtrò di conoſcere molto bene queſta verità infallibile la ſanta Spoſa de' ſacri Cantici, mentre le prime voci, che ſi leggono de' ſuoi puriſſimi amori, ſcuoprono l'ardentiſſimo deſiderio, che nutriua nell'animo d'eſſer dall'amatiſſimo ſuo ſpoſo amoroſamente baciata, *Oſculetur me oſculo oris ſui*. Mà piano, ò celeſte Spoſa, io vi conſiglio, che mutiate penſiero, e che in vece d'vn bacio preghiate il voſtro diletto vi dia la mano, e ve la ſtringa con indiſſolubil nodo, ſicchè potiate dire con Dauide, *Tenuiſti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxiſti me*: altrimenti voi vi ritrouerete di lunga mano ingannata, mentre ſtimerete d'accoſtarui ad vna bocca, e v'accoſterete ad vn'armeria; crederete di ritrouare due labbra gratioſe, e trouerete due punte taglienti: penſerete d'hauer vn bacio ſaporoſo, e riporterete vna ferita crudele: Non hà il voſtro Spoſo altra bocca, fuorche quella, che vidde Giouanni armata di taglientiſſima ſpada, *De ore eius exibat gladius vtraque parte acutus*. *Quod os habet ſponſus, ſponſa*, così ſillogiza ſant Aſterio Veſcouo d'Amoſea, *niſi illud, quod vidit Ioannes in Apocalypſi emittens gladium ex vtraque parte acutum*? quaſi dir voleſſe, il voſtro diletto non è Caualiere, che porti la ſpada cinta al fianco conforme il bramaua Dauide, *Accingere gladio tuo ſuper femur tuum*; mà egli è vn Capitano, che la fà vedere vſcir tremenda dalla bocca, *De ore eius exibat gladius*: Voi dunque, ſe così è, reſterete trapunta, non accolta; ferita, non accarezzata; impiagata, non baciata. Tacete, ripiglia la Spoſa aſſai meglio di noi informata: Mirate bene, che il mio Spoſo, ſe moſtra la bocca di ſpada armata, egli la porta anco di gigli fiorita, *Labia eius lilia*: Spade, e gigli; ferri, e fiori; arneſi di Marte, e germogli di Flora ſono miſterioſi fregi della bocca del mio diletto; però, *Oſculetur me oſculo oris ſui*: che ſe mi ſpauenterà la ſpada, m'allетterà il giglio; ſe mi rigetterà il ferro, m'inuiterà il fiore; non temerò Marte, mentre prouerò Flora, *Oſculetur me oſculo oris ſui*: ſe colla ſpada rigido, col giglio piaceuole; ſe col ferro minaccioſo, col fiore amoroſo; ſe col-

Cant. c. 1

Pſ. c. 72

Apoc. c. 1

Pſ. 44

Cant. c. 5

colla punta dell'vno crudele, coll'odore dell' altro il prouerò soaue; *Osculetur me osculo oris sui*: Mi percuoterà, mà mi risanerà; mi mortificherà, e viuificherà; m'humilierà, e solleuerà, m'impiagherà finalmente, mà mi fauorirà. Oh come spiega il tutto con mirabile stile l'ingegnoso Tertulliano! *Ad omnia nobis occurrit Deus, idem percutiens, sed et sanans; mortificans, sed & viuificans; humilians, sed & sublimans; condens mala, sed & faciens pacem*: Non poteua dir meglio, *Percutiens sed sanans*, ecco il ferro, ed il fiore; *mortificans, sed viuificans*, ecco la spada, ed il giglio; *humilians, sed sublimans*, ecco la punta tagliente, e l'odore fragrante, *Condens mala, sed faciens pacem*, ecco la ferita crudele, ed il bacio amoroso.

Tertul. l. 2 contr. Marc. c. 14

Hor se anco gli ecclesiastici Primati, sono sposi delle Chiese, che in Cristo hanno sposate, perchè nel baciarle non porgeranno la bocca armata di spade, e di gigli fiorita? se sono madri dell'anime nel peccato inferme, perchè nel risanarle non presteranno e la medicina amara, ed il frutto saporito? Se sono chirurghi dell'human genere per le colpe ferito, perchè nel medicarlo non si valeranno e del fuoco, e dell'vnguento? Se sono maestri di genti Idiote, perchè nell' istruirle non maneggeranno e la sferza, e la lingua? Se sono Pastori delle pecorelle erranti, perchè nel ridurle all'ouile euangelico non adopreranno e la verga, e la zampogna? E se in fine sono Sale, e Sole, come Cristo chiamò gli Apostoli, ed in conseguenza i suoi successori, *Vos estis sal terræ, vox estis lux Mundi*, perchè come Sale colla mordacità, come Sole colla benignità non conserueranno vtilmente l'anime? essendo altresì verissimo, che *Totis corporibus* per le medesime ragioni, come afferma Plinio, *Nihil est vtilius sale, & Sole?*

Matt. c. 5

Plin. l. 31. c. 9

Mà è hormai tempo, che diamo l'vltima mano all'vnione di queste due Mani, e che vediamo, com'ella sia più che necessaria per il buon gouerno de' Popoli soggetti; Nè vi sia chi stimi debolezza del Principe l'hauere queste due Mani della giustitia, e clemenza strettamente legate, ed vnite, riflettendo massime al detto d' Alessandro Magno, quando vedendosi con ritorte fasce stringere il braccio ferito si lasciò intendere, che, *Non decet vinciri Regem*, poichè quiui all'opposto col nodo politico, che stringe queste due Mani, *Decet vinciri Regem*, direbbe Cornelio Tacito, *Clementiamque, & iustitiam capessat*. Egli è vero, che per somma gloria d' Abner Capitan Generale de' suoi eserciti, disse Dauide, allorche la di lui morte amaramente piangeua, *Manus eius non sunt ligatæ*: Mà egli è altresì verissimo, che arreca gloria immortale ad vn conduttier d'anime il tener queste due mani con ristretto legame indissolubilmente congiunte, *Ne tibi*, direbbe il sudetto maestro de' Principi, *Ne tibi, aut facilitas auctoritatem, aut seueritas amorem diminuat*. Quindi è, che il sommo Monarca non volle condurre il prediletto suo popolo fuori dell'Egitto, se non *In Manu Moysis, & Aaron*; disse *in Manu* nel singulare, *non in Manibus* nel plurale, acciocchè fussero due i

Plut. apopht.

Tacit. l. 12 annal.

2 Reg. c. 3

Tacit.

Num. c. 3

colonnelli di questa marciata, perchè Mosè raggirando la verga dimostraua la giustitia, Aronne poi maneggiando l'incensiere rappresentaua la clemenza, onde andando sì strettamente legate, ò collegate queste due Mani, vna sol Mano rassembrando diede motiuo di dire pur al Profeta, *Deduxisti populum tuum in manu Moysis, & Aaron: Vtraque manus Moysis, & Aaron necessaria erat*, conchiude per il nostro proposito il dottissimo Origene.

Ps. 76

Orig. hom. in Num.

Forse, che additar volle questa necessaria congiuntione lo Spirito santo, allor che frà gli altri encomij, co' quali celebra l'eroiche virtù del sommo Pontefice Simone figliuolo degnissimo d'Onia, fù assomigliarlo all'Iride, all'Arco Baleno, *Simon Oniæ filius Sacerdos magnus, quasi Arcus refulgens inter nebulas gloriæ*: ed in vero qual somiglianza più acconcia per sublimare l' attioni tutte celesti di Simone, che vn prodigioso segno celeste? qual più viuo ritratto delle sue marauigliose doti, che quella stupenda figlia di Taumante? *Quasi Arcus refulgens*; perchè, se dicono gli Scritturali, che l'Iride a' tempi di Noè fù pegno di pace frà il Cielo, e la terra, *Ponam arcum meum in nubibus Cœli, & erit signum fœderis inter me, & terram*; Simone come Sacerdote, frequentemente sacrificando compariua degno mediatore frà Dio, e l'huomo, *Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Quasi Arcus refulgens*; perchè, se vogliono i Filosofi, che il soggetto dell'Iride sieno minute gocciole in vn corpo di rugiadosa nuuoletta raccolte, Simone nella piccola nuuoletta del suo cuore raccoglieua bene spesso le gocciole delle lagrime, per piãgere gli errori de' mal auueduti mortali. *Quasi arcus refulgens*; perchè, se attestano i Meteoristi esser l'Iride vn misto d'ombra, e di luce; Simone luce di virtù per sè stesso, ombra di protettione dimostrauasi per gli altri. *Quasi Arcus refulgens*; perchè, se osseruano gli Ottici, che non mai sul fitto Meriggio Iride veruna si forma; Simone, benchè potesse glorioso comparire nella luce meridionale di questo secolo, mai però fè pompa di sè stesso, nè ricercò del Mondo gli applausi. *Quasi Arcus refulgens*, perchè, se dicono i Poeti esser l'Iride per la viuacità de' suoi finissimi colori riso, ed allegrezza del Cielo, *Plorantis risus Olympi*; Simone per i colori delle rare sue virtù rallegrò non solo il Mõdo, mà il Cielo ancora. *Quasi Arcus refulgẽs*; perchè, se finsero i Mitologi, che officio fusse dell'Iride assistere al transito de' moribondi, Simone, non solo non mancaua à questo pietoso officio, mà di più al Cielo coll'orationi accompagnaua l'anime de' passati. Sia vero ciò, che scrisse Platone, esser l'Iride figliuola di Taumante, cioè prodigioso parto della marauiglia, che Simone, *Quasi Arcus refulgens* per l'incomparabili sue doti, stupore partorì à tutti, e marauiglia. Sia vero ciò, che riferisce Esiodo co' suoi seguaci, esser l'Iride seggio reale della diuina Sapienza, che Simone, *Quasi Arcus refulgens*, di celeste dottrina dimostrossi vn vaso ripieno. Sia vero ciò, che attesta Aristotile, giouar non poco la comparsa dell'Iride all'api per la fab-

Eccl. c. 50

Gen. c. 9

Ecclesi. 44

Plato in Theteto.

Arist. l. 15. c. 22. de hist. anim.

la fabbrica del mele; che Simone, *Quasi Arcus refulgens*, col a direttione de'suoi rari esempij all'api dell'anime facilitò l'acquisto del mele della virtù. Sia vero ciò, che osseruò Plinio, tramandar i prati vn soauissimo odore, se dalle punte dell'Iride son toccati; che Simone, *Quasi Arcus refulgens*, chiunque accoglieua trà le sue braccia, quasi trà le punte d'vn Arco celeste, spiraua per tutto soauissimo odore di Santo esempio. Sia vero ciò, che afferma Seneca, allora l'Iride esser minore, qualora più alto si mostra il Sole; *Eò minor est, quò altior est Sol*; che Simone, *quasi Arcus refulgens*, all'altezza del Sole di giustitia, humile sempre, e basso faceasi vedere. Tutti aggiustatissimi riscontri, che dimostrano quanto confaceuole sia stato al gran merito di Simone l'elogio tessutoli dallo Spirito santo. Mà se vorremo più à dentro penetrare ritroueremo per il nostro proposito che l'Arco celeste, se bene pare, che ne'campi dell'aria, qual prato fiorito spieghi varietà di finissimi colori, come con hiperbole veramente Poetica cantò Virgilio,

Plí.l.17.c.

Sen.l.1.c.6 n.q.

Mille trahit varios aduerso Sole colores.

Virg.5.Æn.

tuttauolta il Padre S.Cipriano à due solamente li riduce, cioè al rosso, ed al verde, essendo gli altri, come ognuno, non con altra scorta, che con quella della vista può facilmente vedere, fregi, ed ornamenti di questi due principali;

Frenandis varium pluuijs mandauerat Arcum,
Purpureo, & viridi signantem nubila limbo.

Cypr. in Sodomis.

Hor che cosa denota il color rosso, se non i rigori della giustitia? ed il verde, che significa, se non i fauori della pietà, della clemenza? si rassomiglia per tanto Simone all'Arco baleno, *Quasi Arcus refulgens inter nebulas gloriæ*, perchè dimostrossi co'popoli e rosso, e verde, cioè e rigoroso, e pietoso; e seuero, e sereno; e terribile, e piaceuole, come, se appunto hauesse hauuta la faccia del Rè Demetrio, mentre, *Eadem venustatem, & grauitatem; terrorem, & hilaritatem habebat*, scriue Plutarco.

Plut. Deme.

Hora intendo ciò, che fingono i Poeti, che l'Iride nuncia fusse degli Dei, e messaggiera particolarmente di Giunone, *Irim de Cælo misit Saturnia Iuno*: perchè quelle false Deità non sapeuano meglio comparire auanti le creature loro, che per mezzo d'vn'Ambasciatrice, che porta liurea trinata di rosso, e di verde, acciocchè coll'vn de'colori la giustitia, coll'altro la clemēza loro manifestassero. Hora capisco ciò, che scriuono gl'Historici, che l'Iride, essendo Consoli Lucio Opicio, e Quinto Fabio, d'intorno al Sole cōparendo formasse loro come vna nobile, e pomposa corona; perchè quelli, che gouernano, essendo tanti Soli, che con tal nome gloriosso Plutarco appunto gli appella, deuono, per così dire, andar sempre coronati di questo Arco, mostrarsi cioè rubicondi per il rigore, e per l'amore verdeggianti. Hora penetro ciò, che osseruano i Filosofi, che anco la Luna emula sempre del Sole formi di notte tempo l'Arco baleno, mà d'vn color solo, cioè candido tutto, e biancheggiante; *Arcum Luna efficit vno ferè tantùm colore, eoque candido*; perchè questa lumiera per le sue mutationi sempre simbolo di fatuità,

Virg.Æn.

Pli.l.2.c.29

Plut. ad Princip. in erud.

Conimb. in Meteo.trac. 5.c.2

poco intendendosi delle massime d'vn buon gouerno, non sà vnire il rosso col bianco, cioè l'aspro col dolce. Hora scuopro ciò che riferiscono i Teologi appresso il maestro dell'Historia Scolastica, che quarant'anni prima dell'vniuersal Giudicio non si vedrà l'Arco baleno nel Cielo; *Tradunt Sancti, quadraginta annis ante Iudicium non videbitur Arcus*; perche sarà già rotta la tregua frà Dio, e l'huomo, ed in conseguenza non si vedrà più il bel colore del verde della diuina pietà, mà solamente il rosso della sua giustitia. Hora apprendo ciò, che auuertirono gli Scritturali che l'Iride intrecciaua le tempie risplendenti di quell Angiolo, che comparue nell'Apocalisse all'amato Discepolo; *Et iris in capite eius*; perche il Sacerdote mitrato adombrato in questo Angiolo, *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam, quia Angelus Domini exercituum est*, deue comparire dell'Iride fregiato, cioè mostrarsi rosso, e verde, che vuol dire formidabile, ed amabile; terribile, e piaceuole; rigoroso, e pietoso; sicchè d'esso ancora si possa dire ciò, che di Simone, *Quasi Arcus refulgens inter nebulas gloriæ, sic effulsit in Templo Dei.*

Magist.hist. sch.in Gen. c.35

Apoc.c.10

Malach.c.2

Mà non ci perdiam tanto nel vagheggiare le mirabili proprietà di questa Iride, come appūto tutto si perdè Aristide nel volerla dipingere al naturale: altra simiglianza per confermatione di quanto fin'hora habbiamo detto ci propone il Redentore nel Vangelo, mentre ad vna rete al Mare gettata assomiglia il Regno de' Cieli; *Simile est Regnum cælorum sagenæ missæ in Mare*: strano paragone à prima vista rassembra questo per ispiegare le grandezze sourane di quella beata Magione. Poichè entrano nella rete carcerati i guizzanti del Mare, e rouesciati poi sul lido, se non morti, almeno agonizanti tantosto si mirano: Mà i beati nel Cielo viuono, e viueranno per tutt'i secoli vna vita felice, ed immortale, per goder sempre mai d'vna perfettissima, ed imperturbabile libertà. Hauerei certamente creduto, che il Signore hauesse rassomigliato quel beato Regno ad vn aurora nascente, che sù l'Orizonte dell'eternità con mille colori d'infiniti contenti di dolcezza, spargendo rugiadosi diamanti, e con canore fughe d'angelici concenti facendo rimbōbare quelle felici contrade, l'ampiezze di quelle perpetuamente rischiari. Hauerei stimato, paragonato l'hauesse alla via lattea, che finaltata dalle stelle delle menti beate, e dagli splendori dell'eterno, e lucidissimo Sole illustrata, al di sopra il Monarca del Cielo vi passeggi. Mi sarei pensato, che inuolasse la comparatione da vna Primauera soaue, che sopra al verdeggiāte tappeto degli empirei campi co' varij fiori de' Cittadini fortunati adorna risplende. Mi sarei in fine immaginato, che si douesse dir simile ad vn limpido fiume, che sopra vn letto di molli herbette riposando abbeuera con inestimabili cōtenti gli habitanti del Cielo. Mancauano paragoni? mancauano simiglianze? senza paragonarlo ad vna rete, che, se bene fusse quella de' pescatori di Chio, colla quale estrassero la Tripode dorata, basso tuttauolta sarebbe riuscito, e vile il paragone. Entra in questo luogo san

Eccl.c.50

Matth.c.13

Pa-

Pascasio, e riflettendo, che la rete da vna parte hà i piombi, che la tirano al basso, dall'altra i suueri, che la solleuano all'alto; i primi, se nol sapete, dic'egli, sono i rigori della diuina Giustitia, che humilia il superbo fasto de' peccatori; significano i secondi i fauori della diuina bontà, che inalza il modesto sentimento de' giusti: onde il Regno de' Cieli alla rete s'assomiglia; *Simile est Regnum Cælorum sagenæ missæ in Mare*; perchè chi vuole, che i pesci degli huomini, *Facies hominis quasi pisces Maris*, entrino nella rete del Cielo, fà di mestieri, che i pescatori, cioè gli Ecclesiastici, *Faciam vos fieri piscatores hominum*, adoprino ed il piōbo, ed il suuero, cioè il rigore, e l'amore; la seuerità, e la benignità: *Trahitur hæc sagena*: scriue san Pascasio, *Duabus connexa funibus per medium hoc Mare à summo vsque deorsum extensa: sursum quidem spe super omnes fluctus sæculi vehementer erecta, & firmata; deorsum verò vsque ad ima timore diuini Iudicij demersa*.

Abac. c. 1

Matth. c. 4

L. 3. in Matt.

Chi rimuouesse per tanto dal gouerno spirituale vna di queste due Mani, sarebbe come se priuasse d'vn ala l'vccello, d'vna punta il compasso, d'vno scudo la bilancia, d'vn principio il composto naturale, d'vn color l'Iride, d'vn Polo il Cielo; sarebbe come se cauasse vn' occhio dalla fronte, vn'orecchio dal capo, vna mammella dal petto, vn piede dal corpo, vn braccio dal busto, vna mano dal braccio; sarebbe come se leuasse vn Cherubino dall' Arca, vna colonna dal Tempio, vn candelliere dall'Altare, vna Tauola dalla Legge, vna Mano dal trono di Salomone: se vede dunque il Prelato esser tanto propria, vtile, e necessaria l' vnione strettissima di queste due Mani per il gouerno dell'anime, nodrisca à guisa del Monte Etneo fiamme di zelo, e gelo di compassione; mostri à guisa del simolacro d' Egitto, corpo di dragone, e corpo d'vccello; afferri come vn nuouo Apolline colla sinistra le saette pungenti, e colla destra le gratie fauoreuoli; che sedendo sopra il trono della sua Chiesa con queste due Mani vnite, e congiunte sostenterà degnamente il suo sacro Pastorale, e trouerà esser verissimo il detto dello Spirito santo, che, *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas*.

Prou. c. 16

IMPRESA LXII.

ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS

Che il Vescouo nel giudicare esercitar deue gli atti d'vna disappassionata, & independente Giustitia.

DISCORSO SESSAGESIMO SECONDO.

FVrono in tutt'i secoli i Principi del Mondo cotanto ambitiosi d'vsurparsi titoli superbi, e fastosi, che per simile iattanza arrecarono nó solo somma nausea, mà anco estrema ammiratione a'popoli soggetti. Già non sono più i Giganti della Torre di Babelle, che vadano intuonando: *Celebremus nomen nostrum*. I Regnanti successero in luogo de' Giganti, che per rendersi famosi, se non innalzano alte Torri, tessono almeno serie sì lunghe di cognomi, che non solo per tanta arroganza sdegnano il Cielo, mà annoiano in oltre la terra. Tanti ne permette nel bel principio delle sue lettere il Tiranno dell'Oriente, che assai maggior luogo sopra di quelle occupano i titoli, che i negotij. Tanti ne recitano nelle loro ambascerie gli Oratori del Principe della Moscouia, che assai più studiano per la commemoratione de'sopranomi, che per l'espressione degli affari. Tanti ne porta il Rè di Bisnaga, che à profferirli tutti vi si ricerca vna tenacissima retentiua, mentre per la multiplicità loro non si possono così facilmente ridire, sicchè la memoria taluolta non vacilli. Tanti se ne lessero sopra vna lettera, che scrisse già al Rè d'Inghilterra il Rè dell'Isola Sumatrense nell'Indie, che rassembraua vna Piramide dell'Egitto con tante note geroglifiche incisa, con quante sopranominanze erano in quella espresse, che nel leggerle, e nell'vdirle non si poteuano sì facilmente le risa contenere. Non vi mancò poi tal Imperador de'Romani cioè Commodo, che tanti nomi assunse, quanti sono mesi nell'anno, che di mese in mese cambiandoli, pareua il Sole, che camminasse per i segni del Zodiaco: se pur dir non vogliamo che tanto facil fusse à mutarsi i nomi, quanto à mutarsi i calzari. Quindi dalle stelle molti pigliarono la chiarezza, da'monti l'eminenza, da'Cieli la serenità, chiamandosi Illustrissimi, Serenissimi, Eminentissimi: che qua ndo dalla terra pigliata haueßero la grauità, Grauissimi intitolandosi, sarebbe stato il titolo molto più a' Principi cófaceuole, mentre in tutte le loro attioni sommamente graui deuono dimostrarsi. Già non è più Dio, che dir si possa esso solo l'Altissimo, il Po-

Gen. c. 11

Ex Berger. tract. de n. p. nig.

Ex Pancir. l. 1. cons. 65

Potentissimo, il Diuinissimo; l'humana burbanza hà ritrouato molti, che simili titoli vollero temerariamente arrogarsi. Quelli d'Eterno, d'Ottimo, di Massimo gli assunsero i Cesari, facendosi così colleghi de'celesti Numi; ch'appunto vno di quelli, cioè Claudio, Compagno degli Dei s'appellaua: che molto bene Seneca per ischernirlo finse, che Gioue l'hauesse frà gli Dei arrolato, per mangiar però le rape calde con Romulo, che sotto nome di Quirino era stato ammesso frà le Deità supreme. Quindi anco stomacato Isocrate, perchè i Persiani, come i Romani, adulando i Principi loro, costumarono attribuirli titoli diuini; li dichiara *Tanquam fracti, & abiecti animi viros, qui Dijs debitos honores mortali Regi tribuerunt.*

Isocrat. in Paneg.

Mà che hauerebbe detto s'hauesse saputo, che Sapore si faceua chiamare fratello della Luna, e del Sole? credo, che l'haurebbe certamente stimato lunatico; ed in quanto alla fratellanza col Sole, che nè meno per le di lui macchie potesse con esso lui fratellarsi. Che hauerebbe detto s'hauesse sentito à dire, che Annone insegnaua agli augelli, che dicessero: *Annone è Dio?* hauerebbe detto, che meglio assai fatto hauerebbe quando gli hauesse istruiti à pronuntiare: *Annone è vn Asinone;* ch'appunto l'vltime lettere di questo nome compongono nell Idioma Greco quello di questo giumento. Che hauerebbe detto in somma se hauesse inteso, che Alessandro si faceua appellare figliuolo di Gioue, se grondante di sangue da vna ferita riceuata in battaglia veduto l'hauesse? gli hauerebbe detto, stimo, per ironia però, quel verso d'Homero:

Sangue qual esce dagli Dij immortali.

aggiungendoli in oltre, che quella freccia, che lo colpì, fusse vna penna mandatagli dal Cielo, acciò nel suo sangue, come in vermiglio inchiostro, tinta, cancellasse quel nome, col quale sublimando sè stesso, venia ad infamare quello d'Olimpia la Madre.

Lasciati dunque tutti questi, ed altri titoli, che senza nota di somma temerità non se li possono in alcun modo i mortali arrogare; vn titolo ricorderò io quiui a'Principi, e massime agli Ecclesiastici, al quale, senza che siano d'ambitione accagionati, possono con tutt'i voti aspirare. Titolo, che non iscaturisce ò dalla nobiltà del sangue, ò dallo splendor delle ricchezze, ò dal fregio degli honori, ò dal pregio dell'imprese: mà bensì dall'amministratione della più nobile, e più segnalata virtù, della quale possa andarsene ornato vn Rettore di Popoli. Questi si è quel titolo, che gli Atenieſi diedero à Pericle loro Principe; poichè cō molto gloriosi nomi volendolo innalzare, tutti li rifiutò, dichiarandosi di voler esser solamente sopranominato, PERICLE IL GIVSTO. Onde sì come non vi fù alcuno, che non acclamasse per quel nuouo sopranome il loro Comandante, così tutti rimasero consolati per esso, sperando fermamente, che l'opere fussero per corrispondere al nome; che non poteua inuero Pericle assumersi titolo nè più segnalato, nè più eminente, superando questi tutti quelli de'coronati Monarchi, de'Generali d'eserciti, d'espugnatori di Città, de'fulminatori d'Aquile; essendo vn titolo, che tocca l'vltima linea della gloria de' Principi; che però dalle sacre Scritture prima d'ogni altro personaggio viene al Patriarca Noè compartito: *Noe iustus, atque perfectus.* Che anco l'Ecclesiastico inerendo à titolo così eminente, ancor egli disse: *Noe inuentus est perfectus, iustus, &c.* Doppo il quale l'hebbero, e Giuseppe Sposo della Beata Vergine: *Ioseph autem vir eius cùm esset iustus;* ed i progenitori di san Giouanni: *Erant autem iusti ambo ante Deum;* e san Giouanni stesso: *Sciens eum virum iustum;* ed il buon vecchio Simeone: *Homo iste iustus, & timoratus.* Mà che dico se l'istesso humanato Verbo con questo nome volle particolarmente esser appellato? *Et hoc est nomen, quod vocabunt eum Dominus iustus noster.*

Gen. c. | Eccl. c. 44 | Matth. c. 1 | Luc. c. 1 | Marc. c. 6 | Luc. c. 2 | Hier. c. 23

Quando dunque vn sacro Prelato voglia coronarsi il capo d'vn nome sì specioso, d'vn titolo sì glorioso, giacchè *Oportet Episcopum sine crimine esse, sobrium, iustum;* altro non faccia, se non quel tanto, che in questa nostra Impresa s'esprime; poichè volendo noi dimostrare con simbolo confaceuole: Che il Vescouo nel giudicare esercitar debba gli atti d'vna disappassionata, ed independente giustitia, habbiam figurato l'asterismo del Sole nel segno della Libra, nella quale entrando, vi forma l'Equinottio, ch'è à dire il giorno, e la notte vguali, animandolo col Motto preso dall'vno de'Salmi del regio Cantore: *ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS*: parole, alle quali vengono premesse quest'altre: *Iustus Dominus, & iustitias dilexit*, quasi che l'istesso Dio, ch'è il Sole eterno, giusto dir non si potesse, quando verso le sue creature con equità non procedesse. Così il Prelato, essendo il Sole dell'ecclesiastico Emisfero, *Quasi Sol refulgens*, entri nel segno della Libra, sostenga cioè fra'popoli in equilibrio la bilancia d'vna giustitia independente, d'vn'equità incontaminata, che acquisterà il nome di Giusto, nome maggiore di tutti gli altri nomi; onde Archidamo ad alcuni Ambasciadori, che chiamauano grande il Rè loro: E maggiore di me, disse, s'egli è più giusto di me; e disse bene, perchè la giustitia, come afferma Aristotile, nel quinto dell'Etica, è maggiore di tutte le virtù morali; e benchè il titolo di giusto, che da essa deriua, sia il più glorioso, egli è nondimeno il manco ambito; che nel desiderarlo, nel bramarlo non si mostra ambitione, mà più tosto s'apporta edificatione. Quindi Epitetto riferito da Massimo, ed à questo nome, ed à tal simbolo alludendo, era solito dire, che sì come vna giusta bilancia da altra similmente giusta non può esser approuata, nè da vna ingiusta tanto meno pesata, così il giusto Giudice da' giusti non deue esser approuato, ò giudicato, nè tampoco dagl'ingiusti ripreso, ò disapprouato: *Vt iusta BILANX nec à vera BILANCE corrigitur, nec à falsa examinatur, sic etiam Iudex iustus, nec a iustis examinari, nec ab iniustis argui debet.*

ad Tit. 1 | Ps. 10 | Eccles. c. 50 | Arist. 5. eth. c. 1 | Epit. rel. Max. ser. 5

E quì mi persuado, ch'ognuno à voti pieni

senza renitenza alcuna approuerà questo nostro pastoral Geroglifico, poichè non solo sopra tutt'i Libri, mà di più in tutt'i luoghi si legge descritta, e si vede esposta la bilancia per contrasegno della Giustitia; sicchè hormai sotto di simil nome, come se la metafora hauesse la propria significatione abolita, niun'altra cosa s'intende, se non questa principalissima virtù: tuttauolta per non mancare al nostro consueto, non lasceremo di riferir quiui de' Professori delle scienze sopra di questo simbolo gli eruditi riscontri. Trà gli Historici primieramente habbiamo Pier Mattei, che rapporta nella Genealogia de' Rè di Francia, come Luigi XIII. hauesse hauuto nel suo nascere per ascendente il Sole in Libra, che non fù poi marauiglia, se fusse soprannominato il Giusto: Sistema del Cielo à pochi Principi conceduto, anzi, per quello si legge, solamente à Romulo, à Cesare, ed à Carlo Magno, permettendo ciò il Signore, acciò hauessero auanti gli occhi vn perpetuo oggetto della vera Giustitia. Fra'Poeti Virgilio, che la Libra nel Libro duodecimo dell'Eneide mette in mano di Gioue per dimostrare, che da quella Deità la bilancia della Giustitia si maneggi con giusto equilibrio:

Iuppiter ipse duas æquato examine lances
Sustinet, & fata imponit diuersa duorum,
Quem damnet labor, & quo vergat pondere lethum.

Qual inuentione si può credere la pigliasse da Homero, che nell'Iliade in diuersi Libri ragionando di Gioue, non s'allontana dagli stessi concetti, chiamandolo di più coll'epiteto di Trutinatore, che per l'istesso capo molto bene appellò poi i Principi, discepoli di Gioue, douendo da esso apprender il modo di tener nel gouerno de'popoli giusta, e retta la bilancia. Tra'Rettorici habbiamo Cicerone, che celebra tanto la bilancia di Critolao, che in vna delle lance ponendo la virtù, la Giustitia cioè, che virtù vniuersale vien detta; e nell'altra la sfera di tutto il Mondo; pesaua assai più quella, che questa; volendo dire, che vale più d' vn Mondo la retta amministratione d'vn giusto Giudice. Tra'Filosofi habbiamo Apuleio, ch'il titolo di Trutinata ad vna graue, e giusta sentenza attribuisce: *Trutinatam sententiam vocat grauem, & rectè examinatam*: perchè prima, che dalle due labbra della bocca venga pronuntiata, nelle due lance della stadera esser deue vna sentenza molto bene bilanciata. Che però Astrea Nume tutelare della Giustitia colà nell'ecclitica Solare vicino al segno della Libra, collocata si mira; onde giammai da questa deue scostarsi chi diuiene in terra Giudice de'popoli costituito. Alche si può aggiungere quel tanto scriue il Filosofo Naturale, che quando cioè il Sole si ritroua nel segno della Libra, allora il Nilo si fermi, *Nilus in Libra residet*, quasi ch'essendo Rè de' fiumi, debba coll'acque tener dritta la bilancia. Trà gli Astrologi Pontano, quale asserisce, che chi nasce sotto l'asterismo del Sole in Libra, nasce con sentimenti d'animo giusto, ed eguale; perchè questo segno viene assistito da Saturno, e Venere, che l'vno influisce prudenza, e maturità, l'altra, come ch'è della sincerità amatrice, Giustitia, ed equità; perlochè non potrà dare, che vn giudicio retto, giusto, sauio, e prudente chiunque in sì felice punto esce alla luce: *Ascendente Libra hominum iudicium erit rectum, sententiæ plenæ fidei, atque prudentiæ propter vtramquè stellam Veneris, & Saturni*. Che se gli Arabi, e Caldei appresso Albumasar credettero, che il Mondo sia stato creato nell'Autunno, mentre il Sole era nel segno di Libra, volle il Creatore con ciò dar à diuedere, che il Mondo non è mai meglio gouernato, che quando il Sole in questo segno si ritroua. E tanto può dirsi del Sole d' vn Principe; mai meglio gouernerà il suo Stato, che quando si ritrouerà nella Libra d'vna giustitia independente. Tra'Teologi habbiamo Pittagora, quel gran Teologo, che *Mente Deos adijt*, come di lui cantò il Poeta, quale a'suoi Discepoli diede per precetto, *Stateram non esse transiliendam*; volendo insinuarli, che sì come il Sole la Libra passando, immediatamente nel segno dello Scorpione s'incontra non solo, mà anco subito dopoi in quello del Sagittario: così quel Principe, che la Libra trascura della Giustitia, non potrà fuggire, nè gli Scorpioni de'maldicenti, nè i Sagittarij delle lingue mordaci, e pungenti. Quindi Clemente Alessandrino, inerendo a'sensi di Pittagora, asserisce, che quanto Mosè scrisse in proposito della retta giustitia, il tutto resti compendiato sotto questo moral auuiso: *Stateram non esse transiliendam. Eorum, quæ à Moyse dicta sunt de Iustitia, compendium fecit Pythagoras dicens, Stateram non esse transiliendam; hoc est non pretergrediendam esse æqualitatem, quæ versatur in distributionibus honorando iustitiam.*

Mà doue lasciamo gli Scritturali, che ci ricorderanno vn Dio, qual comanda a'Principi: *STATERA IVSTA erit vobis*, quasi dir volesse: ò voi, che siete Soli del Mõdo, e che camminate per l'ecclitiche delle vostre giurisdittioni, mirate, che il segno della Libra giusto sia, ed eguale: altrimenti non farete l'equinottio, nè vernale, nè autunnale; voglio dire, che in tutto il tempo dell'anno non farete mai giudicij retti, mà bensì peruersi. Ci ricorderãno vn Rè di corona, qual intuona: *STATERA dolosa non est bona*; quasi voglia dire, non esser cosa decente, che il Principe, che risplender deue con chiari raggi d'equità, entri nel segno della Libra, ch'oscura sia di tenebrosi inganni d'inequalità. Ci ricorderanno vna Madalena, qual *Accepit LIBRAM vnguenti nardi pistici* per vnger cõ questo il corpo del Signore, che già era tramontato all'Occaso della morte; quasi ch'essendo nato questo nel segno della Vergine, volesse vederlo entrare in quello della Libra, perchè si mostrasse vero Sol di Giustitia: *Orietur timentibus nomen meum Sol Iustitiæ*. Onde sant'Agostino sopra di questo luogo:

Iliad. l. 10. & 15. & 22

Cic. Tusc. q. l. 5

In Calep. in Trutina.

Pl. l. 18. c. 18

Pont. l. 5. de reb. Cælest.

Ouid. 15 met.

Deut. c. 25 vers. 13

Leuit. c. 19 n. 35

Clem. Alex. l. 5. strom.

Ezech. c. 58

Prou. c. 20

Io. c. 12

Malach. c. 4

Aug. tract. 50 Ioan.

Vnguentum iſtud IVSTITIA fuit, ideò LIBRA fuit. Tutti queſti ſacri Teſti, che il preſente noſtro ſimbolo chiaramente confermano, ſigillar li potiamo colla nobiliſſima ſentenza del dottiſſimo Bercorio: *Quando Sol eſt in LIBRA, tunc facit noctes, & dies æquos; & ideò dicitur LIBRA, quia monſtrat ponderum æquitatem: ſic verè quando Iudex eſt in LIBRA IVSTITIÆ, tunc neceſſariò facit æquinoctium, ideſt æquale iudicium inter virum, & proximum ſuum.* Da tutto ciò preſi motiuo di ſopraſcriuere à queſto corpo d'Impreſa: *ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS*; tanto più, che il ſegno della Libra, ch'è il ſettimo nella faſcia del Zodiaco, vien detto ſegno *EQVATORE*, ouero *ÆQVAMENTVM*, ò pure *ÆQVANS LIBRA*; atteſochè *ÆQVAT dies, & noctes*; ond'è che molte medaglie degli antichi Imperadori hanno per impronto vna donna, che ſignifica la giuſtitia colla bilancia dritta in mano, portando ſopraſcritta la parola *(ÆQVITAS)* ch'è quel tanto appunto, ch'inſegnò l'angelico Dottor ſan Tommaſo, cioè, che *Nomen Iuſtitiæ importat æqualitatem*; qual'equalità altro non è che l'equità, come potiamo ſoggiungere con Seneca: *Prima pars ÆQVITATIS eſt æqualitas*. Il tutto, e meglio di tutti Dauide, che conſiderando il Monarca del Cielo come vn Sole nel ſegno della Libra, perchè con equità à tutti ſi moſtra giuſtiſſimo Giudice, intuonò; *Iuſtus Dominus, & iuſtitias dilexit; ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS*; quaſi dir voleſſe: molti Principi della terra ſanno che coſa ſia Giuſtitia, mà nè la fanno, nè l'amano: mà il Principe del Cielo la sà, la fà, e l'ama, *Iuſtus Dominus, & iuſtitias dilexit*. La diuina Giuſtitia non è come l'humana; quella è vna bilancia infleſſibile: queſta vna Libra, che taluolta in quattro maniere, ò per l'odio, o per l'amore, ò per l'intereſſe, ò per il timore, crolla, e declina: ò per l odio, che nutriſcono i Giudici verſo i nemici; ò per l'amore verſo i parenti; ò per l'intereſſe verſo i potenti; ò per il timore verſo i prepotenti: hor dalla paſſione dello ſdegno; hor dalla congiuntione del ſangue; hor dalla promiſſion del ricco; hor dalle minacce del grande, crollo riceue l'human giuditio, e decliuio: *Quatuor modis*, dice ſant'Anſelmo, *iudicium humanum peruertitur, odio, amore, cupiditate, timore*: ch'è quell'iſteſſo, che pur diuiſaua ſant'Agoſtino: *Cauete, ne corrumpamini odio, amore, pretio, timore*.

Berch. red. mor. l. 5. c. 16

Franc. Ang. nell' Hiſt. Aug. dalle med.

D. Th. 2. 2. q. 58. ar. 2. c.

Sen. ep. 39

L'odio verſo l'inimico, per cominciar dal primo capo, ſi è come quella pietra prodigioſa preſentata già ad Aleſſandro Magno da vn Filoſofo, che poſta in vna parte della bilancia, peſaua ſempre aſſai più di quello ſe n'incaricaua l'altra: così queſta paſſione ella è vna pietra, che fà sì, che il Giudice non abbadi alle ragioni del nemico, che per quante ſe ne mettano nella bilancia della ſua giuſtitia, appreſſo di lui niente rileuino, leggiere li paiano come piume, lieui come paglie; che s'è vero quello, che dice Giuſeppe, che la bilancia ſia ſtata inuentione di Caino figliuolo d'Adamo, ben ſi vede, che da vn'iniquo, che non ſeppe bilanciar l'amore verſo il fratello, che ben laſcioſſi traſportar dall'odio verſo d'eſſo, dipendono quelli, che giudicano con sì fatta paſſione, mentre ingiuſtamente vccidono il fratello, ch'è il proſſimo. Caino poi non del campo Damaſceno, mà del campo Latino fù Romulo, che ſe bene naſceſſe ſotto l'aſteriſmo del Sole in Libra, come al dir di Plutarco rapporta Taruntio, ſegno, che ſecondo Manilio Aſtronomo d'Auguſto, inclina l'huomo à riuſcir giudice giuſto della vita, e della morte; non hebbe però forza tale per lui, ch'anzi dimoſtroſſi iniquiſſimo, ed ingiuſtiſſimo, priuando di vita, e dando la morte al proprio fratello; onde puoſſi far di meno, per Romulo tanto, di cantar quel di Manilio:

Ex Franc. Serra ſyn. app. v ſtatera.

Sed cùm autumnales cœperunt ſurgere Chelę
Felix æquato geritur ſub pondere libræ
Iudex extremæ ſiſtet vitæque, neciſque &c.

O' quanto alcuni s'ingannano, che vedendo la Giuſtitia, oltre la bilancia, ſtringer anco colla mano la ſpada, poter d'eſſa ſeruirſi, per isfogar l'odio contra de'nemici, ſi penſano. Ne và ella di queſt'armata bensì, mà per vibrarla contra que'Giudici iniqui, che tentano di violarla moſſi dal mal animo, c'hanno contra de' loro auuerſarij. Non può ella ſoffrire queſti temerarij Fetonti, che giunti al ſegno della Libra fan diſegno di ſconcertarla; onde perchè deue ſempre ſtarſene in vn perfettiſſimo equilibrio, à guiſa di Gioue li trabalza giù per l'ecclitiche delle loro dignità; perchè *ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS*. Ben m'accade quiui d'hauer à narrare vna ſtrana viſione, c'hebbe Giouanni Santo nell'Iſola di Patmos, d'vn perſonaggio cioè, che ſedendo ſopra deſtriere di nero mantello, portaua nelle mani vna ben librata bilancia: *Et ecce equus niger, & qui ſedebat ſuper illum habebat ſtateram in manu ſua*. E chi vidde mai famoſo guerriere farſi diſcepolo non di Bellona, mà d'Aſtrea, comparir agguerrito, non di lancia, mà di bilancia; non di ſpada, mà di ſtadera? Dicaſi pure il cauallo *equus*, il Caualiere, *Æquus*; che la bilancia poi, ancorchè porti ſcritta la parola *æquitas*; non ſarà giammai Impreſa propria per vn ſoldato, che ſopra l'elſa del ſuo brando ſcolpito ſi legge il detto d'Euripide: *Si violandum eſt ius, regnandi cauſa violandum eſt.* Onde s'è aſtuto, innalzi pure per ſua diuiſa il guerriere la volpe; ſe forte, il lione; ſe fiero, la tigre; ſe crudele, l'orſo; ſe vigilante, il cane; ſe coſtante il cammello; s'inſidioſo, lo ſcorpione; ſe malitioſo, il dragone; e ſe ben armato, il riccio ſpinoſo: tutte belue, perchè *Bellum*, ſecondo Feſto, *dicitur à beluis*. Laſci poi agli huomini giuſti, e retti le bilance, le ſtadere, che queſti ſono arneſi, che negli eſerciti nõ hanno alcun eſercitio, nõ ſe ne sà fra'ſoldati d'eſſi nè meno il *quid nominis*; onde Antigono già vecchio, eſſẽdo preſentato

Apoc. c. 6

sentato da vn Sofista d'vn Libro, che trattaua di Giustitia: Tu sei pazzo, li disse, che vedendomi inquietar coll'armi le Città degli altri, vieni à disputar meco di questa virtù. L'odio, che nutrisce nel cuore il soldato, non hà limite d'equità; la Legge di questo si è l'esser affatto senza Legge; e se gli Egittij dipinsero Astrea vicina al Cielo senza capo, io stimo, che altri non glie l'habbia fatto, che vn soldato, e forse Marte, che se ne stà con essa sotto l'istesso celeste Padigione: *Quis ensem accingit, & non contraria lenitati exercet? idest dolum, & asperitatem, & iniustitiam, propria negotia præliorum?* dice Tertulliano. Getti dunque la bilancia, ed arresti la lancia il guerriere, che scuoprì Giouanni; e se vuol entrare in duello, sfodri il ferro, quello di Bellona però, non quello d'Astrea; perchè secondo che dice san Cirillo: *Insitum est militari hominum generi, vt libentissimè sibi, plusquam æquitas patitur, vendicet.* Così anderebbe fatto, così anderebbe detto per quello si costuma ne' campi martiali del Mondo, oue regna l'odio, viue l'ira, trionfa lo sdegno; oue la rettitudine viene violata, l'equità bandita, la giustitia esiliata; e se pur la bilancia vi s'adopra, non s'adopra che quella di Mercurio per bilanciar le rapine, ed i ladronecci: mà ne' campi del Rè degli eserciti tutto l'opposto si pratica. Egli vuole, che i suoi soldati sieno giusti, che preuaglia appresso d'essi assai più del prossimo la ragione, che dell'odio la passione, acciò da questa la bilancia dell'equità non venga peruertita, e sconuolta; e però il soldato scoperto dall'estatico Discepolo questa ben librata teneua, questa nelle mani giustamente contrappesata portaua: *Et ecce equus niger, & qui sedebat super eum habebat stateram in manu sua.* Onde sant'Isidoro: *omnis, qui iustè iudicat, stateram in manu sua gestat, & in vtroque penso iustitiam, & misericordiam portat.* Hor se il Vescouo soldato vien detto, che con tal nome san Paolo appellò Timoteo, *Labora sicut bonus miles*, e questo in oltre il Signore giusto lo brama, *Oportet Episcopum esse iustum*; imiti il soldato dall'Aquila euangelica scoperto; porti come quello nelle mani la bilancia della Giustitia con egual equilibrio librata; e miri sopra tutto, che *Odio non corrumpatur*, attesochè *Iudicium humanum odio peruertitur*. Si come vorrei ch'il Prelato sortisse il nome di quel degnissimo figliuolo di Giacobbe, quale, perchè riuscir douea vna perfetta idea d'vn giustissimo Giudicio, *Nephtali* fù detto, che vuol significare *Æquiparator*, huomo cioè di retta bilancia; così non vorrei, che giammai porgesse il motiuo d'esser chiamato con quel nome, ch'imposto fù à Nabal, che per esser huomo come lo dichiara il sacro Testo, *Durus, pessimus, malitiosus*, fù perciò anco detto *Filius Belial*, che *peruersus* vuol dire, ò pure *Absque iugo*, ch'è lo stesso, che *Absque Libra*, poichè nell'Idioma Greco *Iugum idem est ac cœlestis Libra*; onde Terentio appresso Cicerone volendo riferire, che Roma nata fusse mentre che la Luna si ritrouaua nel segno della Libra, *Ortam dixit Romam in iugo cùm esset Luna*. O' quanti Giudici, perchè mai come Soli non entrano nel lucidissimo segno della Libra della Giustitia, lasciandosi ne' loro giudicij trasportar dall'odio interno, meritarono l'indegnissimo soprannome di *Belial*, cioe di peruersi, ouero *Absque Libra?*

Tert. c. Iud. — D. Isid. l. 3 sent. de sum. Bono. c. 54 — 2. Tim. c. 2 — 1. Reg. c. 25 — Ex Francis. Pernio in mor. arc. Symb. 13

Absque Libra fù Teodorico, che trasportato dall'odio, che portaua à Simmaco, li fulminò contro empia sentenza di morte; che poi sedendo à Tauola, e scorgendo il capo d'vn gran pesce in vn piatto, li parue quello dell'interfetto; onde come che quel piatto fusse vno di quelli della spezzata bilancia della Giustitia, rimase tutto confuso, e sbigottito. *Absque Libra* Giustino, che tratto dal rancore, che nudriua nel cuore contra Periteo Caualiere d'esperimentata virtù, sententiò, che fusse acciecato, con che venne à dimostrare, che non seppe intendere, che la Giustitia cieca si dipinge, non per acciecare con passione gl'innocenti, mà per proceder alla cieca, cioè senza riguardo d'affetti contra i colpeuoli. *Absque Libra* Nerone, che per il mal talento, che nel petto albergaua contra Vestino, lo suestì della vita, facendoli in vn bagno d'acqua calda recider le vene; mostrando così della Libra altro non hauere, se non quel soprannome, che li danno gli Astrologi chiamandola *Signum aqueum*. *Absque Libra* Childerico, ch'agitato da vn bestial furore contra Badillone insigne Caualiere della Francia, lo fece malamente battere con verghe, e graffi di ferro, ch'altri chiamano Scorpioni; con che diede ad intendere ciò volesse dir Pittagora quando insegnò, *Stateram non esse transiliendam*, poichè chi la Libra celeste oltrepassa, di subito nel segno dello Scorpione s'incontra. *Absque Libra* Faraone, che indotto dall'animo, che contra gli Hebrei hebbe sempre infellonito, condannò à morte prima, che vscissero alla vita tutt'i loro figliuoli; ch'ancora non erano, per così dire, nati, che si trouauano nell'acque del Nilo affogati, mandando vagiti tali, che haurebbero superati i rugiti di quel fiero Lione: mà non seppe intendere, che Astrea viene collocata nel Zodiaco appresso il segno del Lione, acciò la di lui magnanimità da chi giudica venga imitata nel perdonare, non la peruersità nell'odiare. *Absque Libra* in fine Herode, che non potendo più soffrire i replicati rimproueri che li facea Giouanni, lo sententiò all'vltimo supplicio; che non potea gloriarsi d'essere stato giammai nel segno della Libra, se non in quanto, che questa dagl'intendenti vien appellata *Signum Veneris*.

Ex Sigonio. — Ex Tacito l. 15. ann. — Ex Sigebert.

Mà prima, che ci cada dalla mano questa Libra bilanciamo con essa per tal proposito vn fatto occorso al Dottor delle genti per causa della cristiana Religione, che con sommo credito, ed altrettanto seguito predicaua, e disseminaua. Essendo l'Apostolo con false calunnie da' suoi auuersarij auanti di Festo Preside della Cesarea accusato, fù assai humanamente

ricercato dall'iſteſſo, ſe volea, che il proceſſo ſopra le ſue accuſe ſi formaſſe nel ſuo Foro: *Vis Hieroſolymam aſcendere, & ibi de his iudicari apud nos?* Paolo intrepidamente riſpoſe, che non voleua delle ſue calunnie altro Tribunale, che quello di Ceſare, altro Giudice che Auguſto, altro Foro che il Romano: *Ante Tribunal Cæſaris ſto, ibi me oportet iudicari. Cæſarem appello.* Piano ò Paolo. Penſaui meglio. Queſta è vna riſolutione, che ricerca maturo rifleſſo. Feſto il Preſidente non farà ſe non feſta, nel vederti rimeſſo al ſuo giuditio, perchè parmi vederlo verſo la tua perſona molto propenſo; onde mi perſuado, che con proceſſo di poche carte ſia per iſpedir la tua cauſa, e ſarai da lui con tua riputatione, e confuſione de' tuoi nemici, liberamente aſſoluto. Non occorre altro: *Ad Tribunal Cæſaris ſto, ibi me oportet iudicari. Cæſarem appello.* Mà perdonami, non conoſci i tuoi vantaggi. in Geruſalemme trouerai amici, conoſcenti, parenti, ch'aſſiſteranno alla tua ſpeditione con vfficij, conſigli, e fauori, ſicchè non potrai ſperare che vna glorioſa aſſolutione dall' impoſture, che ti vengono addoſſate. Tant'è ripiglia il Dottore: *Ad Tribunal Cæſaris ſto. Cæſarem appello.* Credimi, che l'andar à Roma, e laſciar Geruſalemme ſarà di grande ſuantaggio a' tuoi intereſſi, poichè quiui giunto, eſſendo foreſtiere, chi t'aſſiſterà, chi ti difenderà, chi abbraccerà con calore le tue parti? Hebrei ti odiano, Greci non ti vogliono, Italiani non ti conoſcono, Romani eſſendo Gentili, quando ſapranno, che ſei accuſato per la depreſſione degl'Idoli, alla vita con tutta la forza poſſibile ti tireranno. Non mi ſtate, à dir altro: *Cæſarem appello.* Mira almeno a' pericoli d'vn viaggio di lungo tratto, che ſi deue intraprendere per il Mare, che ben ſai, che gli huomini, che nauigano non s'annouerano nè fra' viui, nè fra' morti; anzi più toſto frà queſti, eſſendo la Naue vna ſepoltura portatile; e quelle vele, che ſi vedono ſpiegate, ſono per così dire i lenzuoli preparati per inuolger chi c'ì già ſtà per morire. Non mi trattener più, dice il riſoluto Diſcepolo: *Ad Tribunal Cæſaris ſto, ibi me oportet iudicari. Cæſarem appello;* E ſe volete, ch'io ve la dica anzi più chiara, l'iſteſſo Angelo mio Cuſtode, m'hà conſigliato ricorrere al Foro di Ceſare, laſciar Geruſalemme, ed andarmene à Roma: *Aſtitit enim mihi hac nocte Angelus Dei, cuius ſum ego, & cui ſeruio, dicens: ne timeas Paule. Cæſari te oportet aſſiſtere.* Se io non ſapeſſi che il Dottor delle genti era anco addottrinato nelle ſcienze Aſtrologiche, che n'appreſe i ſaggi ſin d'allora quando rapito al Cielo *Audiuit arcana verba*, non approuerei per verun modo queſta ſua riſolutione: mà ſapeua egli che Roma, come habbiam detto di ſopra, era ſtata fondata, mentre la Luna ſi ritrouaua nel ſegno della Libra. Sapeua, che Romulo il fondatore haueua hauuto nella ſua naſcita per aſcendente il Sole, mentre pure nella Libra ſi ritrouaua. Sapeua, (ed è quello che più importa) che Ceſare ne' ſuoi natali hebbe per Aſteriſmo l'iſteſse ſtelle, che formano in Cielo la bilancia. Andiamo dunque di buona voglia, diceua l'Apoſtolo, à Roma, perchè è impoſſibile, che quiui, oue la Città, il Fondatore, e l'Imperadore ſotto sì nobil coſtellatione, ch'è il tipo dell' equità, vennero al Mondo, non vi troui buona, e retta giuſtitia: che in quanto à farmi giudicare in Geruſalemme dagli Hebrei, io li conoſco, ſono huomini, che ſi laſciano traſportar dalla paſſione, e maſſime da quella dell' odio: *Odio iniquo oderunt me*, diſſe chi li comandaua; che però la bilancia della loro giuſtitia è vna bilancia falſa, iniqua, peruertita: *Mendaces filij hominum in ſtateris, vt decipiant ipſi de vanitate in idipſum*, diſſe pur di queſti chi n'hebbe particolar cognitione. Così il tutto ci viene ſpiegato dal ſanto, e venerabile Abate Filippo: *Vis, inquit Præſes, ad Ciuitatem regiam Hieroſolymam proficiſci, vt ibi merearis quod iuſtum æſtimas plenius adipiſci; vbi lex tua viget, vbi gentis tuæ Principes conuerſantur, qui pondus, & pondus abhorrentes, examen ſubdolum aduerſantur; vbi fons miſericordiæ, vbi ſedes iuſtitiæ reperitur. At ille ſciens in Hieruſalem tale quid non haberi, eamque legis vinculo, miſericordiæ affectu, iuſtitiæ perpendiculo non teneri; exhorret illius iudicio præſentari, prudenti conſilio magis eligens, apud exteros iudicari: Ad tribunal, inquit, Cæſaris ſto.*

Mà doue ſono, dirà quiui alcuno, quei Principi, che nati ſotto il ſegno della Libra, giuſti dimoſtrandoſi, ad eſſi hoggidì s'habbia à ricorrere come Paolo à Ceſare? oh come ſon pochi, anzi rariſſimi quelli, a' quali il Cielo concede queſto feliciſſimo Siſtema! Ciò appreſſo di me rieſce veriſſimo, mà egli è altrettanto vero, che quando ſotto ſimile ſegno non ſi naſca, ſi poſſa almeno nelle ſue qualità imitare; poichè la celeſte Libra non è ſegno, com'alcuni altri del Zodiaco, ò terreo, ò aereo, ò igneo, mà ſegno aqueo, che acque produce, e piogge cagiona: così il Regnante ne' ſuoi giuditij non ſi moſtri ſegno, nè terreo, cioè rigoroſo; nè aereo, cioè capriccioſo; nè igneo, cioè ſdegnoſo: mà bensì aqueo, cioè lagrimoſo; lagrimi, deplori, pianga per così dire, quando dalle loro colpe vien aſtretto à condannar i rei.

Libra, ſegno aqueo, fù Samuele, che di Profeta in Giudice tramutato, ſententiando per la diſubbidienza a' diuini Precetti, Saule dalla corona decaduto, per queſta di lui pena, ſentì pur eſſo tanta pena, che ſtruggendoſeli per dolore il cuore, proruppe in lagrime sì copioſe, che parendo al Signore, che hormai troppo d'acqua s'inumidiſſe queſta Libra, lo ripreſe dicendoli: *Vſquequò tu luges Saul?* *Cui enim dicitur*, auuertì quiui ſan Gregorio Papa, *Vſquequò tu luges? inſtanter lugere declaratur. Magnus ergo eſt affectus Sanctorum etiam cùm auſteritatem vindictæ exterius proferunt; nam foris ſæuiunt, ſed intus*

Act. c. 25 — Pſ. 24 — Pſ. 61 — Ep. 9 — Ex Petr. Berch. red. mor. l. 5. c. 16 — 2. Cor. c. 12 — 1. Reg. c. 16 — D. Greg. l. 6 in lib. Reg.

tus per amorem liquescunt. Libra, segno aqueo, fù Abramo, che ricercato dall'Epulone, che nell'Inferno, ricco d'altro non era, che di fiamme, di poc'acqua per estinguerle; non fù altrimenti da esso esaudito; mà se li negò l'acque de'pozzi, non li niegò però quelle degli occhi, che quasi piangendo le di lui sciagure li diè il titolo di caro, ed amato figliuolo: *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua*. Figlio ti chiamo, acciò sappi, che quella fiamma, che ti crucia non vien accesa da vn animo malamente inclinato, mà da vn giudicio ottimamente bilanciato: *Voco filium vt intelligas, iudicij esse quod pateris, non furoris*. Libra, segno aqueo, fù Cristo, che scuoprendo Gerusalemme, *Videns Ciuitatem*, si pose à piangere, *fleuit super illam*, ed in tanto si mosse al pianto in quanto che fin dalla pianta per sua diuina sentenza doueua quella Città smantellarsi, lagrime sopra lagrime aggiungendo, perchè pietre sopra pietre restar non vi doueuano: *An non vidisti*, dice Grisostomo, *quòd ipse quoque Christus cùm esset puniturus, deflet pereuntem Hierusalem*. *Fleuit super illam*. Libra, segno aqueo, fù fra'Gentili, a' quali ancora l'euangelica Filosofia non haueа spiegata la vera pietà, fù Dione, vno de' sette Sauij della Grecia, che come Giudice essendo costretto à sententiar vn reo à morte, si diede al pianto, perchè non più colle piante la terra colui calcar douea; ed essendoli detto, ch'in suo arbitrio era depositato il sollieuo del colpeuole, rispose quella degnissima sentenza registrata colà appresso Stobeo, *Necessarium quidem esse natura condolere: à lege autem, & iustitiæ regula discedere, perniciosum esse*: Così ogni altro Giudice, e sacro, e secolare, dourebbe far comparire aquea, questa Libra, cioè lagrimare, non odiare, quando si tratta di sententiare i rei, e punire i colpeuoli; perchè altrimenti la bilancia crolla, e trabocca: *Iudicium humanum odio peruertitur*.

D. Pet. Chry sol. ser. 122

Luc. c. 19

D. Chrys. ho. 12 in Ps. 139

Stob. ser. 44

Quando poi vi fusse alcuno, c'hauesse difficultà di prestar credito à quanto vado dicendo, rifletta à quel tanto interuenne ad Achan figliuolo di Charmi, che n'haurà validissimo riscontro. Doppo hauer costui commesso vn sacrilego furto, se ne sdegnò tanto il Signore, che per causa sua gastigò, flagellò, mortificò in sì fatta guisa il popolo tutto, che non haueua ardire d'alzar più gli occhi al Cielo; anzi i capi dell'esercito, e particolarmente Giosuè, che n'era il Capitan Generale, s'auuilirono tanto d'animo, che nella cenere inuolti, à terra come morti si prostesero. Iddio si dichiara, ch'è sdegnato, ed il reo non parla. Si fà intender, ch'è offeso, ed il malfattore tace. Grida, che ne vuol vendetta, ed il colpeuole stà cheto. Comanda alla fine, che si cerchi, che si troui chi hà commesso il latrocinio, e che si punisca, che si lapidi, e che di vita si priui. Al tuono di queste voci si sueglia il trasgressore, e pentito chiede se li condoni il delitto; humiliato prega li sia perdonato; e confessando il mancamento, colla restitutione del furto, insta d'esser restituito alla gratia del popolo, dell'esercito, di Dio medemo: *Verè ego peccaui Domino Deo Israel*. Mà che auuenne? la fiamma dell'ira diuina si smorzò coll'acqua di questa confessione? la punta della spada della diuina vendetta si rintuzzò collo scudo di simil pentimento? Signori nò, anzi comandò il Signore, che da tutto l'esercito fusse irremissibilmente lapidato, onde sotto la grandine d'infinite pietre rimase l'infelice, morto, e sepolto: *Lapidauitque eum omnis Israel*. Oh eterno Monarca! perchè quiui non s'auuera il detto del vostro Profeta, che di voi ragionando ci fece intendere, che *Cùm iratus fueris misericordiæ recordaberis*. Così dunque la vostra pietà da costui del tutto s'allontana? come, per questo miserabile, della vostra misericordia non vi raccordate? contra d'esso tutto il vostro sdegno si sfoga? e l'orecchio per la confessata colpa affatto s'assorda? il di lui delitto fù di furto, è vero; mà chi seguì mai l'insegne di Marte, che di Mercurio non esercitasse l'arti? Quindi è, che ne'sacri Testi la voce *Latrones* significa, ed i ladri, ed i soldati; che però oue noi leggiamo: *Et vltra non venerunt latrones Syriæ in terram Israel*, i Settanta leggono: *Accincti Syriæ*; ch'è perifrase de' soldati, de' quali era segno il cingolo, conforme à ciò si dice nella Genesi: *Gad accinctus præliabitur ante eum*; in conformità di che nel giuoco degli scacchi, ch'è vna rappresentanza di ben ordinata battaglia, i pezzi, che sono come piccoli soldati, *Latrunculi* si dicono; onde san Giouanni Battista esortando alcune persone militari à ben viuere li dice: *Estote contenti stipendijs vestris*, volendo insinuare, che il soldato, oltre il soldo publico, insidia anco il priuato. Io stimo, che non tanto si sdegnasse il Signore per il furto commesso da Achan, quanto per la qualità d'esso, poichè volendo il Rè de' secoli, che ne' suoi eserciti la giustitia indifferentemente s'esercitasse, non mancauano in questi le bilance; onde riferisce Oleastro, che *Iudæi solebant stateram secum ad bella deferre*. Hor che cosa rubò Achan? forse la stadera? sì, mà anco la spada, che l'vna, e l'altra formano della giustitia l'insegna intera, poichè porta per Impresa Astrea non solo la bilancia, ch'è regola dell'equità, mà anco la spada, ch'è freno dell'iniquità. Onde se dice il sacro Testo, che rubò REGVLAM AVREAM, traduce dall'Hebreo Andrea Masio *Gladiolum aureum*; con che si vede chiaro, che venne à rubare e la bilancia detta da Biante, come di sopra habbiam diuisato, *IVSTITIÆ REGVLA*, e la spada, ambi diuise inseparabili della giustitia. Che s'alcuni leggono *Linguam auream*, mi dà sospetto, che il furto consistesse in quel piccolo stilo, che in equilibrio sostenendo la bilancia, *Linguetta* vien detto. E volete, ch'il Signore non s'adirasse, non si sdegnasse, mentre senza bilancia non poteua l'esercito suo la giustitia esercitare, se non con quegli odij, con que'rancori, che sono proprij de' soldati.

Hab. c. 3

4. Reg. c. 6

Gen. c. 49

Luc. c. 3

Oleast. in c. 23. Deut. apud Nou. l. 3. elect. c. 12

soldati, co' quali poi *Iudicium humanum peruertitur*;

Non vi sia, non dico negli eserciti, perchè da questi deuono i Vescoui starsene lontani; mà ne' loro Tribunali, ne' loro Fori di questi empij Achani, che rubino cioè la bilancia della Giustitia, che la nascõdano, che la peruertano, perchè senza di questa non habbia il Prelato à giudicare con passione, con odio. Che se pur da questo vorrà lasciarsi trasportare l'odio suo sia circa i ingiustitie, e l'iniquità, che si dirà di lui ciò, che Dauide disse del Giudice Supremo: *Dilexisti iustitiam, & odisti iniquitatem*. Pur come dir si volesse: *Dilexisti* giuste le sentenze, *odisti* ingiuste le violenze; *dilexisti* retti i giudicij, *odisti* peruersi gli officij; *dilexisti* vdir le parti, *odisti* il farti parte; *dilexisti* il dar à ciascun' il suo, *odisti* il togliere ad alcuno il proprio; *dilexisti* l'ascoltar la ragione, *odisti* il giudicar con passione; *dilexisti* in somma l'equità, *odisti* l'inequalità, ch'è quella, che i Latini chiamano iniquità: *Dilexisti iustitiam, & odisti iniquitatem*. Questo sì, ch'è vn amore esemplare: Questo sì ch'è vn'odio singulare, odio, del quale pur ragiona il regio Salmista: *Perfectò odio oderam illos*. Non può questo altrimenti dar il crollo alla bilancia, mà bensì conseruarla nel suo giusto, ed independente equilibrio: *ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS*. Mà quantunque all' odio contrario sia l'amore, in ciò nondimeno am be due camminano d'accordo, poichè anco l'affetto verso parenti, ed amici, cagiona alla bilancia il suo ingiusto decliuio: *Odio, & amore humanum iudicium peruertitur*; e però *cauete, nè corrumpamini odio, & amore*.

Ps. 44

Ps. 138

S'egli è vero, che gli antichi Astrologi della Libra celeste col vicino Scorpione, assieme accoppiandoli, ne formassero vn solo segno: *Libram, & Scorpionem in vnum redigentes*; dicasi, che il medemo fanno quelli, che giudicano con particolarità d'affetto; poichè alla Libra della loro giustitia, quanti parenti, ed amici vi assistono, tanti sono gli Scorpioni, che vi si vniscono; poichè abbracciandoli per le gratie ingiuste, che riceuono, tardi s'accorgono, che la riputatione gli auuelenano. Questo si è quel tanto, ch'insinuar volle, per testimonianza di Plutarco, Eschilo Poeta, che in vna delle sue Tragedie introdusse Tetide, e l'Aurora assistenti alla bilancia di Gioue, volendo Tetide fauorir il suo figliuolo Achille, e l'Aurora il suo figliuolo Mennone. O' quante Tetidi, quante Aurore si ritrouano, ch'assistono alle bilance de' Giudici sacri, che sono i Gioui del Cielo ecclesiastico, perchè fauoriscano, non solo i figliuoli, mà anco i nipoti, i parenti, gli amici? Quì sì, che fà di mestieri ricordar la bilancia di Cleobolo, alla quale fù soprascritto per Motto, il di lui famoso detto: *MODVM SERVA*, cioè: non sia tanto smoderato il tuo affetto verso de' tuoi, se non vuoi, che la bilancia trabocchi, e tracolli; perchè *Iudicium humanum amore peruertitur*.

Exmo. Arc. Io: Franc. Berny, simb. 13

Plut. ap. de Aud. Poetis.

Se considereremo quiui i natali di Melchisedech, mi concederete, che Dio formando questo Principe, intendesse di formare vna perfettissima idea dell'independente Astrea. Nacque Melchisedech: mà piano, ch'errai da principio, poichè ei altrimenti non nacque; e come posso dir io, ch'egli nascesse, se l'Apostolo me lo descriue senza Padre, e senza Madre, e priuo affatto d'ascendenti, e descendenti, e d'ogni sorte di parenti? *Melchisedech Rex Salem Sacerdos Dei Altissimi, sine Patre, sine Matre, sine genealogia*? Mà pure lasciatemi replicare, e dire, ch'ei nascesse, e che non fusse altrimenti senza Genitori; poichè secondo il sentimento di S. Girolamo egli fù il Primogenito di Noè chiamato Sem. Sicchè non si può affermare, che fusse senza Padre, che fù tal Patriarca; nè senza Madre, che fù la di lui moglie; nè senza fratelli, che furono Cham, & Iaphet; nè senza Genealogia; che questa è quella, che viene lungamente tessuta dal Cronista Mosè nel Capitolo decimo della Genesi. Resta dunque vero che Melchisedech nascesse, ed è anco verissimo, che Padre, e Madre non hauesse; non perchè da' Genitori non fusse procreato; mà perchè essendo Rè, e Sacerdote assieme; Rè giusto, Sacerdote santo, e retto, secondo che dimostra il di lui nome, mentre *Melchisedech interpretatur Rex iustitiæ*, nel sostener la bilancia non volea per assistenti nè Tetidi, nè Aurore, cioè nè Genitori, nè altri parenti; e però, benchè nato fusse di Padre, e di Madre, che fratelli, figliuoli, ed altri parenti hauesse; tuttauolta priuo di questi vien detto, perchè nell'amministratione della Giustitia, come se hauuti non gli hauesse, mai dall'amor verso d'essi si lasciaua ò guidare, ò riuoltare: *Qui dixit Patri suo, & Matri suæ, nescio vos; & fratribus suis: ignoro vos; & nescierunt filios suos*, si può ben dir di lui secõdo, che di Leui capo dell'ecclesiastico Ordine disse Mosè moribondo. E quiui è da notarsi, che se Cristo vien detto Sacerdote *Secundùm ordinem Melchisedech*, così vien appellato, perchè come Rè giusto, e Sacerdote retto giudicar pur esso douea senz'alcun affetto verso i suoi Genitori, ed altri parenti; e però acciocchè di lui, come di Melchisedech si scriuesse, che fusse *Sine Patre, sine Matre, sine genealogia*, esclamò in certa occasione, e disse: *Quæ est Mater mea, & qui sunt fratres mei?* come che dicesse *patri suo, & matri suæ: nescio vos, & fratribus suis: ignoro vos*.

Ad Heb. c. 7

D. Hier. in Is. & in q. Hebr. & in Ep. ad Euagrium.

Deut. c. 33 Ps. 109

Marc. c. 3

Non mancarono in tutt'i tempi di quei, che molto amanti della Giustitia, poco amanti della parentela si dimostrarono; poichè nel cuore de' giusti Giudici l'amore non fà maggior colpo, che la saetta nell'Elefante, che non giunge al sangue; però diceua Cassiodoro, che *Nescit personam accipere qui meram cogitat æquitatem*. Vn Principe, che sia, qual Sole in Libra, la sua casa di Venere altro non è, che la compiacenza, che proua nel trattar egualmente tutti: *ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS*. Quindi, acciò non crolli la bilancia colla spinta dell'affetto, a' parenti di qual si sia grado non porta rispetto. Non a' figliuoli; onde Seleuco Legislatore de' Locresi, perchè hauea publicata la Legge, che agli adulteri fussero cauati gli occhi, volle, che fusse eseguita anco contra il proprio vnico figliuolo primo trasgressore d'essa; e ben-

Cassiod. l. 5 ep. 13

ebenchè da tutt'i Senatori pregato fusse, che li perdonasse, giudicò più conueneuole, che la Legge hauesse il suo luogo acciecando il figliuolo, che violando la Legge, acciecar la giustitia. Non a'fratelli; onde Giuseppe accusò tutt'i suoi al Padre de'loro enormi eccessi, nè si curò dell'odio di tutta la fraterna per mantenersi l'amore della madre vniuersale, ch'è la giustitia: *Grandiores fratres accusauit adhuc puer*, và considerando Roberto Abate; *quod vtique non fecisset si non puritatis amorem, zelumque iustitiæ iam haberet*. Non a'nipoti; onde Alessandro Seuero Imperador ventesimo primo di Roma bandì senz'alcuna remissione vn suo nipote, che per esser vitioso, poco honor gli faceua in Corte; ed essendo supplicato da alcuni, che li perdonasse, ricordandosi, ch'era giouine, e suo sangue; rispose, che la Republica gli era più cara, che questi parenti; come se dir volesse: non tengo altro parente più propinquo, che il retto giudicio, che colla spada della giustitia spargendo il sangue de' malfattori, vengo à farmi suo strettissimo consanguineo. Non a' generi; onde Focione negò à Carilo suo genero d'assistere con lui in giudicio, essendo auuisato, c'hauea presa certa somma di danaro ingiustamente; che però dubitando, che col prendere, pender douesse la bilancia, non lo volle più compagno nel sostenerla; perchè appresso di lui il librare, ed il liberare sarebbe stato il medemo. Non alla moglie; onde Antonino Pio ripreso dalla Consorte come che poca cura hauesse d'arricchir e lei, ed i suoi; li rispose, come nota Capitolino: *Stulta, postquam ad Imperium transiuimus, & illud quod habuimus antè perdidimus*; che ben la trattò da stolta, mostrandosi esso Sauio, che non volea altre lance, che quelle della Libra d'Astrea: ch'in quanto all'altre, delle quali si dice: *Aureis lanceis pugna*, le lasciaua a'Giudici ingordi, ed interessati. Non al Padre; onde Giuseppe fatto Vicerè d'Egitto, non chiamò appresso di sè il Genitore; passarono gli anni sette della fertilità, e non l'auuisò della sua felicità; vennero quelli della sterilità, ed anco sopporta se ne stia nella sua semplicità; e ciò perchè non volea, che hauendolo appresso, oppressa restasse per le paterne istanze la giustitia, come suol accadere. Non alla Madre; onde Alessandro Magno non si mosse mai dalle preghiere d'Olimpia la Genitrice à dar l'vltimo supplicio à chi non lo meritaua; e se bene lo pregasse per la vita, che data gli hauea, che desse à colui la morte, non potè giammai à ciò piegarlo, dimostrandosi per questo Alessandro il figliuolo, altrettanto pio, quanto empia Olimpia la Madre. Non à qual si sia altro Parente; onde Pio Quarto sommo Pontefice nel suo anello portaua scolpite queste parole: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*; sapendo, che il giusto Giudice risplende assai più chiaro del Sole in Libra, che quiui giunto con tutto ciò non lascia le sue macchie: mà il Principe retto, Sole immaculato comparisce, quando la Libra della giustitia senza l'assistenza de'parenti sostenendo, i premi, e le pene, a' buoni, ed a'cattiui egualmente compartisce:

Ruper. Ab. l. 2. in Gen. c. 19

Psal. 13

Nescit personam accipere qui meram cogitat æquitatem. ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS.

Di tutto ciò perfettissimo ritratto dimostrossi il Serenissimo d'Israele. Fù vn Sole Dauide, ed vn Sole, non solo in Ariete per la potenza; in Toro per la fortezza; in Gemini per la carità; fù vn Sole, non solo per hauere scorsi i Cancri delle persecutioni, i Lioni delle tribulationi, gli Scorpioni delle passioni. Fù vn Sole, non solo per essere stato in Vergine quando si ritrouò assieme colla castissima Sunamitide; non solo per essere stato in Sagittario quando si sentì ingiuriato da'Semei; non solo per essere stato in Capricorno quando fiaccò l'altere corna dell'Amalecita; non solo per essere stato in Aquario quando distillò dagli occhi fonti di lagrime amare; non solo per essere stato nel segno de'Pesci, *Frigidum signum* chiamato dagli Astrologi, mentre *Cùm operiretur vestibus non calefiebat*: Mà fù vn Sole sopra tutto per essere stato nel segno della Libra per l'independente giustitia cioè, che senza riguardo al proprio sangue, esercitò sempre mai fra'suoi popoli: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*. Sì come però il Sole, quando in questo segno si ritroua, comincia à scendere, ed abbassarsi: e per lo contrario Saturno ad ascendere, ed esaltarsi; così ritrouandosi nella Libra della giustitia Dauide, allor che con ogni equità teneua ragione a'suoi sudditi, hebbe vn Saturno, che per esaltar sè stesso, pretese di deprimer lui; essendo assioma Astrologico, che *Sol in Libra deprimitur*. Questi altri non fù, che il di lui proprio figliuolo Absalonne, che tramò insidie, ordì congiure, inuentò arti infinite perchè il bel Sole affatto cadesse dall'eclittica della regia preminenza. Che ben si potena dir questo figliuolo, Pianeta maleuolo, come appresso gli Astrologi chiamasi Saturno. Maleuolo per i vassalli sedotti, per i popoli solleuati, per gli eserciti contra il proprio Principe schierati: mà sì come il Sole, quando in Libra si ritroua, viene predominato da Mercurio, ch'è stella di pace; così in casa di Dauide ritrouossi Gioab, che per Absalonne, fece di Mercurio l'officio, procurando di rappacificare il figliuolo ribelle col Padre sdegnato, facendo, che Absalonne al proprio nome corrispondesse, che *Pax patris* vuol dire. Mi contento di condonare l'errore à questa stella errante, à questo Saturno maleuolo, di mio figliuolo, disse Dauide à Gioab, con questa conditione però, che ritorni bensì nel segno della mia eclittica, cioè nella mia casa: mà che non pensi di veder giammai la mia faccia, d'accostarsi giammai alla mia presenza; *Reuertatur in domum meam, & faciem meam non videat*. Che conditione è questa ò giustissimo Rè, ò clementissimo Padre? il Palagio gli aprite, mà l'occhio li serrate? la casa li concedete, mà la faccia li nascondete? sotto il volto delle regie stanze l'albergate, mà di mostrarli il vostro volto li negate? *Reuertatur in domum meam, & faciem meam non videat*. Oh conditione d'incomparabile equità! Se io, risponderebbe qui Dauide, rimetto del tutto gli errori commessi à questo

3. Reg. c. 1

2. Reg. c. 14

ma-

maleuolo Saturno, non verrò à palesarmi vero Sole in Libra; la bilancia incaricata dall'affetto verso il figliuolo verrebbe à riceuer manifesto crollo; però essendo Genitore, e Giudice, come Genitore li rimetto la colpa, come Giudice gl'impongo la pena; come Genitore gli spalanco l'albergo, come Giudice li sottraggo l'aspetto; come Genitore gli apro la casa, come Giudice li riuolto la faccia; come Genitor dico, che *Reuertatur in domum meam*, come Giudice soggiungo, che *Faciem meam non videat*. Così sopra di questo passo discorreua l'Abulense: *Erat Iudex, & Pater; Genitor, & Rex; propterea filio, cui culpam dimittit, pœnam vt Iudex condonare renuit*.

Di sì giusti sentimenti esser deuono i Giudici sacri, essendo tenuti à sostenere con egual lance d'Astrea le parti; e però alle leggi dell'equità non deuono mai cedere per le leggi dell'amore; onde Iddio nella superba veste del sommo Sacerdote dell'antico Testamento frà le dodici gemme, che la ricamauano, non volle, che vi scintillasse il diamante ancorchè sia gioia assai più pretiosa di tutte l'altre, perchè egli, benchè per altro indomabile, cede tutta volta al sangue d'immondo animale, e con esso si spezza, e frange; volendo dar à conoscere, che il Giudice consacrato non deue mai dall'affetto del sangue esser trasportato. Pietro il Pontefice della nuoua Legge imitò in questo molto bene quello dell'antica, che non hebbe del diamante l'accennata conditione, come chiaramente testificò Cristo: *Caro, & sanguis non reuelauit tibi*; e san Paolo, come di lui compagno inseparabile, non lasciò di seguirlo in questo, intuonando di sè medemo: *Non acquieui carni, & sanguini*. Hor vadano i Vescoui à lasciarsi trarre dalle lagrime delle Madri, da' sospiri de' Padri, da' singulti de' fratelli, dall'affetto de' nipoti, e d'altri parenti, che la bilancia nelle mani loro, non solo non si trouerà nel suo perfetto equilibrio, mà ne riceuerà vn notabilissimo crollo; ilche tanto più in essi riuscirà riprensibile, quanto che sono tenuti ad adempir quelle Leggi, che ciò proibiscono; quelle Leggi, dico, ch'essi Canoni addimandano, poichè *Canon* nel Greco idioma vuol dire appunto quella linguetta della bilancia, che in giusto pareggio la fà vedere. Quindi Dauide: *Mendaces filij hominum in stateris*, traslata Teodotione: *Sicut momentum staterae*. Il momento della stadera si è quella linguetta, che da' Greci, com'habbiam detto, *Canon*, e da' Latini *Trutina* vien chiamata; *Momentum* pur addimandata, perchè sì com'ella in vn punto consiste, così in vn momento, ed in vn istante si muoue, e rimuoue, hor in quà, hor in là, hor alzandosi, hor abbassãdosi. Simili à questa linguetta di stadera, e di bilancia sono quelli, che nel giudicare si lasciano dall'amor trasportare, perchè tratti dall'affetto non istanno mai fermi in equilibrio; hor inclinano ad vna parte, ed hor ad vn'altra; hor al Padre, hor alla Madre; hor giudicano secondo le raccomandationi del fratello, hor secondo l'istanze del cugino; quando per le preghiere del nipote, quando per le suppliche d'altro simil parente: *Mendaces filij hominum, vt momentum staterae. Amore humanum iudicium peruertitur. Cauete ne amore corrumpamini.*

Matth. c. 16

Ep. ad Gal. c. 1

Ps. 61

Mà sopra tutto per la giusta giudicatura è necessario guardarsi dall'interessata mercatura, dalla cupidigia cioè, e dall'interesse, ch'è la terza maniera, con cui la bilancia dell'equità si riuersa, e sconuolge: *Humanum iudicium odio, amore, cupiditate peruertitur*. O quanti Giudici meritano per questo rispetto quel ripicco, col quale Demostene si riscosse da Eschine, che pretese di prouerbiarlo col dire, che altro non fusse, che lingua: Tu sei simile alla Tibia, disse Eschine à Demostene, da cui rimossa la lingua, nulla più vale: e Tu, rispose Demostene, sei simile alla bilancia, che pende da quella parte, doue la scodella è più ripiena. E così l'vno fù trattato da loquace, l'altro da rapace. Altrettanto dite di chi per l'auidità non tiene giusta la bilancia dell'equità, che in mano di questi pende onde prende; che non sono come l'immagini de' Giudici figurate appresso i Tebani, che si dipingeuano, come narra Plutarco senza mani: che anzi come Briarei ò Centimani i donatiui riceuono; che ben alla bilancia di questi si può attribuire il titolo di empia, titolo, che gli fù già da Dio appropriato per Michea Profeta: *Numquid iustificabo stateram impiam?* Egli è vero, che la Libra celeste secondo la parte, ò lance boreale, come dicono gli Astrologi, si è della natura di Mercurio in riguardo dell'ottimo computo, che si fà delle parti del tempo per vguagliare il giorno colla notte: mà le lanci della Libra di questi sono della natura di Mercurio bensì, mà in quanto, che rapace si finge: *Rapina pauperis in domo vestra*, vien detto à questi per mezzo d'Isaia nel Capitolo terzo, ed altroue; *Principes tui infideles, socij furum; omnes diligunt munera*. Al Profeta fece contrappunto quel Poeta, che cantò:

Plut. lib. de Iside.

Mich. c. 6

Is. c. 1

Le lanci vse à vibrar l'humana sorte
Con giusta legge, hor da l'vsanze prime
Per troppo ingorde passion, son torte.

Mar Sonet. 14 mor.

Così lusinghiere è il pizzicore di farsi Giudice interessato, ch'i Principi taluolta scordandosi d'esser Soli degli emisferi de' loro Regni, come li chiama Plutarco, non entrano mai nel segno della Libra, non essendo cosa più contraria all'equità dell'auidità; onde questi tali non si possono arrolare nel numero de' Rè, de' Principi, de' Giudici. Narrando la sacra Historia lo stato infelice, nel qual si trouaua il Regno d'Israele doppo la morte di Sansone, che di Giudice vi esercitaua l'officio, dice cosa degna di gran riflesso, che *In diebus illis non erat Rex in Israel, sed vnusquisque quod sibi rectum videbatur hoc faciebat*. Se così è, dunque tutto quel vasto Impero doueua andar sottosopra. Leggo, che appresso i Persiani v'era questa strana costumanza, che morto il Rè, si viuesse per tutto il Dominio per soli cinque giorni

Plut. in Pol.

Iud. c. 21

ni senza Legge; perlochè n'andaua tutto il Regno in iscompiglio, e tutto si sconuolgeua. Che sarà stato di quello d'Israele, che per quarant'anni, come si raccoglie dal Capitolo quarto del primo Libro de'Regi, se ne stette senza Principe? poichè come può giammai gouernarsi Horologio senza custode, Naue senza nocchiere, campo senza agricoltore, cocchio senza cocchiere, corpo senz'anima, Cielo senza intelligenza? *In diebus illis non erat Rex in Israel*. *Non erat Rex;* non v'era il custode dell'Horologio, dunque le ruote della Città, i rocchelli de'Cittadini, i piombi de'precetti, i contrappesi de'giudicij, le funi delle pene, i martelli de'gastighi, si saranno del tutto sconcertati. *Non erat Rex;* non v'era il nocchiere della Naue; dunque le vele delle Leggi; le sarti delle pramatiche, gli alberi de'ministeri, l'ancore delle ragioni, il timone del timore, la sauorna dell'obbedienza, la bussola della fedeltà si saranno affatto sommersi. *Non erat Rex;* non v'era l'agricoltore del campo; dunque le glebe della plebe, le zolle delle genti, le biade de'popoli, i seminati de'sudditi, i germogli de'negotianti, si saranno per ogni capo rouinati. *Non erat Rex;* non v'era cocchiere del cocchio; dunque il carro del comando, il sedile del Tribunale, le colonne de'Giudici, il Cielo della giustitia, i destrieri de'vassalli, si saranno tutti rouesciati. *Non erat Rex;* non v'era l'anima del corpo; dunque l'arterie delle prouincie, l'ossa delle terre, le viscere de' sudditi, le vene delle famiglie, i sensi de'feudatarij, i nerui de'presidij, si saranno per ogni modo disciolti. *Non erat Rex;* non v'era l'intelligenza del Cielo; dunque le sfere de'Consiglieri, le stelle de'Grandi, i Pianeti de' Senatori, i Coluri, i Poli, i cerchi de'Prefetti, de'Questori, de'Pretori, si saranno come in vn fascio tutti ridotti. Sì, perchè *In diebus illis non erat Rex in Israel, sed vnusquisque quod sibi rectum videbatur hoc faciebat*. Mà si può questo con verità asserire, mentre l'intelligenza di questo Cielo, l'anima di questo corpo, il cocchiere di questo cocchio, l'agricoltore di questo campo, il nocchiere di questa Naue, il custode di questo Horologio del Regno d'Israele, per il corso di ben quarant' anni, si fù il rinominato Heli, che regnò con doppia potestà e pontificia, e giudiciaria; essendo questi quello, che immediatamente successe à Sansone, come si legge nel sacro Testo: *Et ipse iudicauit Israel quadraginta annis*. Dirò dunque quiui tutto stupito con Roberto Abate: *Quam ab causam de numero tollitur Iudicum Heli?* Forse nel Catalogo de'Giudici non viene arrolato Heli per essere stato Rè maluagio? O' come furon pochi i Rè d'Israele, che buoni si potessero dire! Forse per hauer hauuti tristi figliuoli? Ve ne furono altri, c'hebbero prole poco commendabile. Forse perchè nel gouerno si mostrò troppo mite, e mansueto? Mosè per la sua mitezza, Dauide per la sua mansuetudine quanto vengono lodati! Lo scioglimento del dubbio dipende dalla dichiaratione di due nomi, co'quali questo Principe ecclesiastico vien appellato nelle sacre pagine; poichè non solo vien detto *Heli*, mà anco *Belial*, che nominandosi i suoi figliuoli, si dicono *Filij Heli*, *filij Belial*. *Heli* nel vocatiuo coll'apostrofe secondo l'Idioma Greco significa il Sole; *& Belial*, *absque iugo*, vuol dire, ch'è lo stesso che *absque libra;* poichè *Zygos* appresso i Greci tanto significa il *Giogo*, quanto la Libra. Sicchè questo Pontefice fù vn *Heli*, cioè vn Sole: mà vn Sole *Belial*, cioè *absque libra*; vn Sole, che mai entrò nel segno della Libra, vn Sole, che mai *ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS*, mercè all'auidità, colla quale regnaua; all'interesse, col quale giudicaua. Quindi è dunque che non s'annouera fra'Giudici d'Israele, ancorchè per quarant'anni con potestà giudiciaria vi regnasse, perchè haueua bensì il nome di Sole, mà non corrispondeua coll'ingresso nella Libra della disinteressata giustitia; e però *In diebus illis*, si scriue, *Non erat Rex in Israel, sed vnusquisque quod sibi rectum videbatur faciebat;* sopra del qual passo Roberto Abate: *Quid, nisi vecordiam Sacerdotis accusat, & iudicij eiusmodi hoc dicendo? Idem namque est ac si dicat: qui in diebus illis iudicabat Israel; & si secundùm nomen, personamque aliquis erat, secundùm rem, meritumque nullus erat*. Se il Signore, sì come fece di Baldassare, hauesse anco Heli posto in vna bilancia per pesarlo, haurebbe pur di lui potuto pronunciare: *Appensus es in statera, & inuentus es minus habēs*, poiche chi hauesse in vna parte della stadera della Giustitia posto questo corrotto Giudice, e nell'altra i regali, i donatiui, che colla di lui permissione, da' sudditi i suoi figliuoli giornalmente riceueuano; oh quanto più di quella questa haurebbe pesato! Con due vasi della bilancia, che piatti anco vengono detti, imbandiuano questi la mensa della loro auidità; e se altri lance le chiamano; lance spezzate, colle loro mani rapaci, le rendeuano.

Rup. Ab. l. 4 de voc. verbi c. 10

Dan. c. 5

Mà non è solo Iddio, che con grande stadera pesi i Rè, ed i Principi; poichè leggo, che ogn'anno il Rè del Mogor nel suo giorno natalitio, quasi Sole ch'entri in Libra per principiar anno nuouo, si pesa in vna bilancia, alla quale, come à quella del Zodiaco, non mancano i suoi splendori, per le gemme, ed ori, co'quali risplende, e scintilla. Entra in questa il Rè tutto splendido, e lucente per la gran copia delle gioie, che l'adornano, onde à tutti arreca gioia tale, che non è niente inferiore à quella, che apporta il Sole quando a'balconi del Cielo ricolmo di raggi comparisce. Hor mentre il Principe, quasi viuanda ben condita in vno de'piatti della bilancia sua giace, nell'altro si mettono tante monete d'argento finche la linguetta della stadera con mutola fauella dica, che il Rè, e l'argento sono in giusto equilibrio; leuato l'argento, per mostrar vie più pretiosa la regia

Ex Th. Reg. Mogor. fol. 151

gia Maestà, si ripesa con oro, e gemme; il-chè fatto, altra fiata si ribilancia con panni di seta, e drappi di broccato. Non si contentano di questa, mà per la quarta, ed vltima volta il contrappesano con farine, grani, e biade d'ogni sorte. Terminata alla presenza de' primi personaggi del Regno simile faccenda, le farine, le biade, i drappi, a'poueri si dispensano; gli ori, gli argenti, le gioie nel publico Erario si ripongono; e tutto ciò fanno per saper d'anno in anno quanto il Rè nella carne cresca di pelo, ò quanto sminuisca; colla qual funtione tanto i bilanciatori, quanto il bilanciato, assai leggieri parmi si mostrino, e che pesino molto meno delle piume, e delle paglie. Mà chi volesse bilanciare i Principi tanto secolari, come sacri; chi volesse, dico, esaminare i loro giudicij, oh quāto più traboccante si mostrerebbe quella parte della bilancia, in cui si pongono gli ori, gli argenti, le gioie, e le gemme, i panni, ed i grani, specie tutte di regali, che fan traboccare la bilancia del retto, ed incontaminato giudicio.

Quid non argento, quid non corrumpitur auro?
Qui maiora dabit munera, victor erit.

Io: Aud.

Pochi son quelli, che possano ricorrere à Dio, e dirli con Giobbe: *Si ambulaui in vanitate, appendat me in statera iusta;* cioè: Se io mi son mai dilettato delle vanità delle ricchezze di questo Mondo riceuendole ne' miei giudicij per regali, e donatiui; mi ponga pure il Signore in vna bilancia giusta, che non trouerà, ch'io habbia mai fatta la ponga; mi pesi pure, che sono sicuro, che toccherà con mano, che il dono, danno alcuno non hà recato nella stadera della Giustitia; mi libri pure, che sono certo, che si solleuerà all'alto la parte della bilancia à me contrapposta; ed io nell'altra collocato, comparirò traboccante per il peso de' miei giusti, ed incontaminati giudicij, che non furono mai piegati da're gali, nè indeboliti da'presenti: *Nec multitudo donorum inclinauit me.* Mi stà ancora all'orecchio, parmi voglia dire questo giustissimo Assessore, il precetto dell'Altissimo fatto colà nell'Esodo: *Nec accipies munera;* il qual passo comentando Oleastro, osseruò, che non dice in singulare, che dono non si riceua, mà nel plurale, che non si riceuano, cioè donatiui d'alcuna sorte, perchè tutti piegano l'animo del Giudice, e l'indeboliscono: *Expendendum valdè est, quòd non dixit æquissimus Legislator: munus non accipies ad iniquè iudicandum, sed acceptionem in vniuersum prohibuit, quoniam nouerat, nullum esse munus, quod saltem accipientis animum non inclinet, aut debilitet.*

Iob. 31

Iob. c. 36

Exod. c. 23

E chi può ciò negare, soggiunge Giusto Lipsio, anzi chi non concederà, che *Vt trutina in eam partem vergit, in qua plus ponderis; sic perfidi in eam, vbi plus æris?* Alcamene, ancorchè Gentile, rettissimo Giudice però frà gli Spartani, seppe tutto ciò intendere, che interrogato perchè hauesse rifiutati i donatiui, che gli furono mandati da'Messenij; rispose: *Quia si accepissem, cum legibus pacem habere non potuissem;* Oh che aspra guerra, che contra di me colla sua spada haurebbe intimata Astrea, se co' presenti hauessi corrotte le sue Leggi, e violati i suoi decreti! Quindi è, che Galba Imperatore, quasi ministro di questa incorrotta Dea, ad vn banchiere, perchè fraudolentemente nel pesar le monete la bilancia maneggiaua, feceli recider le mani, ed inchiodarle sopra quel medemo banco, sopra il quale la stadera adopraua. Chi volesse hora recider, ed inchiodar sopra i Tribunali le mani di quegli auidi Giudici, che *Mendaces in stateris* si scuoprono, oh quanti se ne vedrebbero tronchi, e mozzi camminar per le strade, perchè sono come quel, più tosto Cane, che Canaan, di cui si dice in Osea: *Chanaan in manu eius statera dolosa, calumniam dilexit.* Adriano fece vn decreto, che in Isole remote si rilegassero quelli, che le bilance falsificate hauessero: *Decreto D. Adriani præceptum est, eos relegari, qui pondera aut mensuras falsauerint.* Chi rilegar volesse a' giorni nostri tutti quei Giudici, che con donatiui alterano la bilancia della Giustitia, oh quanto più popolate sarebbero l'Isole dell'Arcipelago! Il Concilio di Magonza determinò, che s'alcuno si fusse ritrouato, c'hauesse per causa di guadagno scarseggiate le bilance, ed i pesi, douesse in penitenza del fallo per trenta giorni digiunar à pane, ed acqua: *Si quis iustas mensuras, & iusta pondera, causa lucri mutare præsumpserit, triginta dies in pane, & aqua pæniteat.* Chi volesse, che il rigore di questo editto hauesse luogo hoggidì frà noi; oh quanti, non solo i trenta giorni, mà tutto il corso dell'anno se la passerebbero in questa rigorosa astinenza! L'astinenza dunque, che dobbiamo intraprendere si è l'astenersi affatto dal riceuer donatiui, e regali; sicchè ognuno di noi possa dire con quell'incontaminato Giudice Samuele: *Si de manu cuiusquam munus accepi, loquimini, & contemnam illud hodie, restituamque vobis.* Così praticheremo ciò, che ricordò vn gran Porporato al supremo Gerarca della Chiesa; con che viene pure à stabilire questa nostra Impresa:

Cent. 1. ep. 44

Suet. in Galba c. 9

Os. c. 12

Ex Medesimo.

Conc. Mag. de empt. & vend. c. 2.

1. Reg. c. 12

Sedis Apostolicæ qui vult retinere vigorem,
Æqua libret rigidæ pondera iustitiæ;
Iuris enim paribus nescit suspendere lances
Quem fauor inflectit, spes, vel auara trahit.
Muneribus plenæ cui laxant ora crumenæ
Iustitiam vacuam perdit inops animam.
Cæli Roma feras tenet, & regit orbis habenas,
His si plura velis, Tartara sola petit.

Ex Petr. Dam. ep. 15 in fine l. 1

Bramate ò Giudici sacri, per non iscordarmi del quarto punto, di sostener retta, e giusta

sta nelle vostre mani la bilancia d'Astrea? non vi lasciate in fine peruertir dal timore; perchè non solo *Odio*, *amore*, *cupiditate*, come fin' hora habbiam veduto; mà in vltimo luogo *Etiam timore humanum iudicium peruertitur*. *Cauete ne timore corrumpamini*. Parmi, egli calzi per questo, molto bene, il luogo in Cielo dagli Egittij alla Giustitia assegnato, frà la Libra, ed il Lione collocandola, volendo con ciò inferire, che il giusto Giudice, esser deue d'animo forte, ed intrepido per non iscostarsi giammai dall' equità, nè per minacce, nè per preghiere de' Prepotenti: *Collocatur autem inter Leonem, & Libram, quia iustum Iudicem intrepido, & forti animo esse oportet, vt nullis minis, aut precibus ab æquo, & bono dimoueatur*. Per questo anco i due vasi della Libra Lance, cred' io, s'appellino dagli Astrologi, per dimostrare, che il Giudice, ch'è qual Sole, debba di lance armarsi, mostrarsi cioè di petto virile agguerrito; alche s' accomoda quel tanto afferma Manilio, che quel Giudice, che nasce sotto l'asterismo della Libra, nasce talmente forte, che riesce à tutti formidabile.

Ex Pier. Val.

Felix æquato genitus sub pondere Libræ
Iudex extremæ sistet vitæque, necisque
Illum vrbes, & Regna trement.

Nascano però i Giudici sotto qual si voglia segno, che sempre esser deuono forti, e costanti nell' esercitar quella Giustitia, che costante, e perpetua volontà di dar à tutt'il suo douere, vien detta. Quindi il Sauio ne' Prouerbij afferma, che *Statera dolosa abominatio est apud Deum, & pondus æquum voluntas eius*; ilche secondo Beda non tanto s' intende delle misure delle cose materiali, quanto delle sentenze, che si deuono ne' giudicij, e ne' Tribunali profferire con petto forte, e maschile senza mirare ò al più debole, ò al più potente: *Qui enim*, dic'egli, *aliter causam pauperis, aliter causam potentis, aliter sodalis, aliter audit ignoti; statera vtique librat ignota*. Sopra il qual passo deuesi notare, che il Sauio l'insegna della Giustitia *Libra* non la dimanda, mà bensì *statera*, per dimostrare, che il Giudice esser deue, non d'animo vile, mà di cuor virile; attesochè *Statera à stando* vien detta, e lo stare ritto in piedi si è la vera positura dell' huomo forte, e costante; perlochè disse Seneca, che Gioue più bello spettacolo da mirar non haueа, quanto veder Catone ritto all' in piedi combattere contra i nemici; onde Callimaco nell' atto di guerreggiare, morendo, restò per marauiglia in piedi, quasi che fusse sì forte, ch'anco spirato non la cedesse alla morte; questo esser l'atteggiamento, nel qual morir deue l'Imperadore (affermò Vespasiano) *Stantem mori Imperatorem debere*. Quindi del supremo, e diuin Giudice scrisse il Salmista, che giudicando, non sieda, mà che stia bensì all' in piedi: *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos diiudicat*. *Stetit*, cioè se ne stette all' in piedi giudicando colla stadera della Giustitia in mano, che *A STANDO* vien detta, perchè sententia indifferente senza timor del Prepotente. Pongasi la bilancia della Giustitia in mano d'vn forte, mettasi altresì in mano d' vn debole; nella mano del primo sarà la regola di Policleto, che per il timore mai si piegherà: nella mano del secondo sarà la regola di Lesbo, che si piegherà quando si pregherà, ò si sgriderà; Non sarà, voglio dire, vera stadera, che *à stando* in mano di questo deriui: ritto, saldo all' in piedi bramaua il Giudice Ietro suocero di Mosè, che discorrendo delle vere, e proprie qualità di chi monta Tribunali, li diceua: *Prouide de omni plebe viros potentes, & timentes Deum*. *Potentes*, cioè *viros virtutis*, dichiara il Testo Hebraico; huomini di petto, huomini di spirito; *Valentes animo*; *strenuos, ac magnanimos*, comenta Cornelio à Lapide. *Qui magnorum, ac Magnatum vultum non timeant, & personas in iudicio accipiant, & iudicium peruertant: sed vnum timeant Deum*. Sicchè il vero Giudice hauer deue gran timore del Potentissimo Iddio: mà de' personaggi potenti non temer punto la faccia. Faccia altresì come, che li stia all' orecchio il Sauio, e li dica: *Noli quærere fieri iudex nisi valeas virtute irrumpere iniquitates; ne fortè extimescas faciem potentis, & parias scandalum in æquitate tua*. Se non hai forza per resistere a' colpi della forza altrui, non pigliar per le mani la bilancia della Giustitia, *Ne parias scandalum in æquitate tua*; leggono Vgone Cardinale, e Lirano: *In agilitate tua*: l'equità nel Giudice timido si tramuta in leggerezza, per la quale i popoli si scandalizano, che veder bramano il Giudice vigoroso, non pauroso; forte, non debole; saldo, non leggiero: *Ne parias scandalum in agilitate tua*, volendo dire (spiega Vgone) *ne subditi scandalizentur in leuitate, & inconstantia tua, siue timiditate tua*.

Prou. c. 11

Beda hic.

Psal. 81

Exod. c. 18

Ec. les. c. 5

E quiui mentre siamo nel chiuder il Discorso non voglio lasciar di riferire ciò, ch' osseruai, che le bilancie, cioè i pesi, le misure negli antichi tempi, ne' Tempij si conseruauano; così habbiamo nell' Esodo, oue si narra, che nel Tempio si conseruaua vn Siclo di peso giustissimo, col quale si bilanciauano tutti gli altri. Così Giustiniano ordinò, che nelle Chiese principali si conseruassero le bilance, i pesi, le misure, di giustissima perfettione. Così anticamente frà' Gentili nel Tempio solo della Dea Nemesi la publica misura del cubito si ritrouaua. Così per fine gli Astrologi nel Tempio del Cielo la Libra, giusta misura del Sole collocarono. Pare veramente, che i luoghi più proprij per queste stadere, e bilance sieno i Fori de' Giudici secolari, non i Tempij; che sono, per così dire, i Fori de' Giudici sacri: mà stimarono esser i Tempij luoghi più proprij per conseruare d' Astrea l'insegne, perchè a' Sacerdoti, a' Vescoui, e Prelati assai più che agli altri s' appartiene mostrarsi nel giudicar altrui lontani da ogni passione d'odio, d'amore, d'interesse, di timore:

Exod. c. 30

Auct. collat. eos autem.

Ca-

Cauete ne corrumpamini odio, amore, pretio, timore; poiche *humanum iudicium odio, amore, cupiditate, timore peruertitur.* E qui per vltimo mi viene in acconcio ciò, che disse Tiberio Constantino nel consegnar la figlia, e l' Imperio à Mauritio: *En tibi Imperium cum hac puella filia concessum. Vtere feliciter, & in mente habe, æquitatem, ac iustitiam præcipua esse optimi Principis insignia.* Godi pur d'hauer hauuto da me colla figlia l'Impero: mà ricordati, che la bilancia dell'equità, e la stadera della Giustitia sono dell' ottimo Principe l'insegne più principali. Così facciam conto, che il Signore dica al Prelato quando colla Chiesa sua figlia li consegna il Dominio spirituale: *En tibi Imperium cum hac puella filia conceßum. Vtere feliciter, & in mente habe, æquitatem, ac iustitiam præcipua eße optimi Principis insignia. In mente habe æquitatem.* Sappi, che senza questa bilancia sarai come vn Piloto senza timone, vn soldato senza scudo, vn'agricoltore senz'aratro, vn fabbro senza martello, vn architetto senza squadra. *In mente habe æquitatem.* Sappi, che questa si è come il fondamento alla fabbrica, la base alla colonna, la finestra alla stanza, la scala al Palagio. *In mente habe æquitatem.* Sappi, ch' al Vescouo la bilancia della Giustitia serue come la claua ad Ercole, il Caduceo à Mercurio, il Tridente à Nettuno, la falce à Cerere, il fulmine à Gioue. Dunque *In mente habe æquitatem;* che sarai veduta così d'vno splendido Sole nel segno della Libra, che *ÆQVITATEM VIDIT VVLTVS EIVS.* Che se vi sarà alcuno ch' ardisca di parlar contra di te, si farà tacere con quell'altro simbolo di Pittagora: *Contra Solem ne loquaris.*

IMPRESA LXIII.

Che il Veſcouo all'vtilità dell' anime eſſendoſi dedicato, non deue coll' affetto moſtrarſi propenſo agli auuantaggi de'parenti, e maſſime de'nipoti.

DISCORSO SESSAGESIMO TERZO.

QVello ſuiſcerato amore, che per iſtinto di natura verſo i loro pulcini moſtrano queſti pennuti dell'aria, ſe d'eſſi tutte le penne, gl'Hiſtorici Naturali impiegaſſero, non potrebbero in minima parte deſcriuerlo, tant'è raro, e ſingulare; quindi è, che per fabbricarli morbide culle, rintracciano le lane i fringuelli, le crini i calderugi, l'herbette i roſignuoli, le paglie le rondini, le ſete i capineri: chi per adaggiarli ſi ſpenna, come la colomba; chi per nutricarli ſi ſuena, come il pellicano; chi per alimentarli ſi feriſce, come l'auoltoio; chi per liberarli dal fuoco s'inceneriſce, come la cicogna: ſotto l'ale gli accoglie la chioccia, ſotto le penne gli aſconde la nottola, ſopra la ſchiena li porta l'apoda; chi al petto, chi al cuore, chi al ſeno, ſe li ſtringe: cerca l'aquila la pietra aetide per refrigerarli, cerca la rondine l'herba celidonia per illuminarli, cerca il miluo il ramoſcello del ranno per armarli: chi và in traccia per nutrirli dell'iride, della verbena, del capeluenere, come la tortora, la coturnice, l'vpupa: le foglie del mirto, dell'alloro, della vite per ſaluarli la vita, vẽgono ſpiccate dal tordo, dal palõbo, dal coruo: chi li difẽde da'nibij, come la gallina; dalle dõnole, com'il pãdaiolo; dalle ſcimie, come il pincadello; dalle ſerpi come il pappagallo: Per vie più aſſicurarli fabbricano alcuni i nidi ſotto la polue, altri trà le pietre, queſti frà le ſpine, quelli trà le canne, chi ſopra le piãte, chi ſopra le torri. Sà la pernice, che alcuni augelli nõ hanno tãto calore per iſchiuderli, ed ella tutt'amoroſa non ſolo i ſuoi mà coua anco l'uoua altrui; Sà il coccice per lo contrario, che non hà calore ſufficiente per couarli, mà per non moſtrarſi tepido nell'amarli, s'ingegna di collocarli nel nido d'altri: Sà la pauoneſſa, ch'il ſuo compagno, vedendo i recenti figliuoli, non ancora di vaghe piume ricoperti, che li batte, e percuote; onde ſino che li ſpuntino le colorite penne glie li ritoglie, ed aſconde: Sà il coruo, che il Cielo a'ſuoi coruaccini apporta rugiadoſo cibo, e però ſe ben pare, che gli abbandoni; non è altrimenti, che li laſci; mà laſcia bensì di prouederli d'alimento; eſſendo che per naturale talento, conoſce,

che il Signore glie l'apparecchia assai più saporito, e delicato; Non v'è, non v'è in somma augello, che collo stilo del rostro, colla penna dell'ala non scriua, non incida sopra i ben intesi nidi verso la tenera prole il sodo suo amore. Solo solo lo Struzzo degenera da tutta questa volante, ed amante famiglia, esso solo lascia in abbandono l'uoua, non si cura de'pulcini, da' proprij parti si parte, e senza affetto mostrandosi affatto, d'essi totalmente si scorda, *Struthio est animal obliuiosum, & ideò oua sua in factam foueam sabulo solet ponere, & operta fouea statim recedere, & totum obliuioni tradere*. Scriue colla scorta de'Naturali l'eruditissimo Bercorio.

Petr. Berch. red. mor. l. 7 c. 59

Non mi dica quiui per sua difesa questo sconoscente augello, che anco il cigno colà appresso gl'Indi, non solo l'uoua sue spezzi, mà che i proprij pulcini anco sprezzi, *Fœtui suo insidiari, & propria oua perdere fama est*, scriue Eliano: Poichè chi leggendo osseruerà bene le parole di questo Autore, ritrouerà che l'indo, non il cigno, di questo quanto puole, insidia la tenera prole; Non mi dica, che anco la meleagride, secondo che scriue Clito discepolo d'Aristotile per relatione d'Ateneo, *Exiguo sit erga prolem affectu, pullosque adeò negligat, vt sacerdotibus eos curare sit necesse*: poichè per il nome di meleagride altro non intendendosi, che la chioccia ò indica, ò numidica, nè l'vna, nè l'altra difetta nel couar amorosamente i proprij feti, come si vede colla quotidiana esperienza: Non mi dica, che anco l'otide, ò sia l'asione, lasci in abbãdono l'uoua proprie per ischiuder l'altrui, e che però frà gli augelli il più stolto sia stimato, *Aiunt nullam auem illa stultiorem esse, cùm proprijs ouis relictis aliena foueat, vndè Prouerbium, Omne animal fetum suum amat, præter otidem*, dice Alcazuino. Poichè Damire Scrittor pur Arabico, che della proprietà dell'otide più d'ogni altro diffusamente scriue, protesta non solo esser ciò falso, mà che anzi con singular amore, *Pullos suos amat, & cibat, & volare docet, æquè ac reliqua animalia*: Non mi dica, che anco l'aquila se non si scorda, scaccia almeno da'nidi gli aquilotti, lasciandoli di fame perire, *Eijcit aquila pullos suos antequam tempus sit, & cibatus adhuc indigos*, scriue Aristotile; poichè afferma S. Ambrogio, che scaccia que'soli, che al Sole salde non tengono le palpebre, non stimandoli suoi, mà adulterini, poichè *Degener est qui lumina torsit*: Non mi dica in fine, che anco il coruo sia così smemorato, che abbandonati c'habbia i nidi, non ritorni più à visitar gli affamati coruaccini, onde Plinio per rapporto di Seruio nelle note sopra la Georgica, *Dicit coruos obliuiosos esse, & plerumque minimè ad nidos suos reuerti*: Poichè scorgendoli di bianche penne ricoperti stimandoli prole degenerante, da principio li lascia; mà oue s'accorge, che mettono dapoi nere le piume, là doue prima l'alimẽto li sottraeua, cõ maggior eccesso d'amore glie lo porge, e somministra, *At cùm nigrescere ceperint*, considerò S. Gregorio Papa, *tantò illis præbenda alimenta ardentiùs requirit, quantò illos alere diutiùs distulit*.

Ælian. l. 14 c. 13

Athen. l. 14

Ex Sam. Boch. hieroz. p. 2. l. 17

Arist. hist. an. l. 9. c. 28

D. Greg. in Iob. l. 30

Tacia dunque lo Struzzo, e giacchè il ferro digerisce, digerisca similmẽte questa taccia, della quale viene anco nelle sacre pagine accagionato, *Derelinquit oua sua in terra, obliuiscitur, quòd pes conculcat ea*: Mà dall'altra parte si consoli, che tal nota deue notarsi per misteriosa, nõ per ignominiosa; poichè sì come l'Altissimo creò il bue, il giumento, il cammello ancorchè stupidi, stolidi, insulsi, per simboli di patienza, e di sofferenza, così crear volle lo Struzzo de'suoi parti scordeuole, per metterci sotto gli occhi il Geroglifico d'vn Prelato, che alla dignità sublimato debba scordarsi affatto de'parẽti, e de' nipoti in particolare, che son quelli, che *Filij presbiterorum* comunemente s'appellano; poichè sì come il Sole col suo calore schiude l'uoua dallo Struzzo abbãdonate, come dicono Isidoro, Alberto, Cardano, Vallesio, ed altri; così l'eterno Iddio, Sole di Giustitia, non manca mai col calore della sua Prouidenza, di souuenire i nipoti, ed altra sorte di consanguinei, che tanto indicar volle il preallegato Testo di Giobbe, *Quando dereliquit oua sua in terra, tu forsitan in puluere calefacies ea*: cioè, tu che sei il Sole eterno scaldi l'voua, e scaldandole schiudi i pulcini, e schiudendoli gli allevi, ed alleuandoli in vita li conserui.

Iob. c. 39

Quindi per ispiegare, ch'il Vescouo all'vtilità dell'anime essẽdosi dedicato, nõ debba coll'affetto dimostrarsi propẽso agli auuantaggi de' parenti, e massime de'nipoti, habbiamo stimato nõ possa riuscire, che aggiustatissimo simbolo, il delineare lo Struzzo vicino all'uoua da lui abbãdonate in faccia al Sole, che spũta per riscaldarle, e schiuderle, aggiũgẽdoli per Motto l'istessa parola del sacro Testo, OBLIVISCITVR: Nõ parerà cred'io strano à chi si sia, per geroglifico del Prelato vẽga da noi lo Struzzo pigliato, mẽtre quelle cõditioni, che S. Paolo nel Vescouo ricerca, tutte in questo pennuto della terra si ritrouano. Vuole l'Apostolo, ch'il Vescouo nõ sia superbo, *Nõ superbũ*, lo Struzzo, sà bene spiegar l'ale; cõ tutto ciò dalla terra nõ s'innalza, onde nõ può esser rimprouerato con quel d'Abdia, *Superbia cordis tui extulit te*; *Nõ iracundũ*, digerẽdo lo Struzzo il ferro, si rẽde tipo di quelli, che soffrono sẽza adirarsi, ogni sorte d'ingiuria: *Nõ percussorem*, non percuote lo Struzzo alcuno, mà colla fuga cede à chi lo perseguita; *Nõ cupidum*, pernõ mãgiar quel d'altri lo Struzo, si cõtẽta d' inghiottir pietre, e diuorar sassi, che però nõ viẽ annouerato frà gli augelli rapaci: vuole di più l'Apostolo il Vescouo, *Sobriũ*; chi più sobrio dello Struzzo, del quale scriuono molti Autori, che *Nũquã bibat*, ò se pur beue imita il cãmello, che soffre la sete le settimane intere, che però anco viẽ detto, *Struthiocamelus*? *Prudẽtẽ*, mà lo Struzzo, nõ imita la prudẽza del Serpẽte, nascõdẽdo com'esso, se nõ frà le pietre, almeno frà le siepi, il capo? *Ornatum*, nõ solo ornato per sè stesso si è lo Struzzo, mà quelle penne, che l'adornano le somministra a'guerrieri per ornamento de'lor cimieri: *Iustum*, si rimirino le penne dello Struzzo, che tutte à differenza di quelle degli altri augelli, vguali si ritroueranno, e questo non dimostra quell'egual Giustitia, che vn Principe retto esercitar deue? *Modestum*, tanto modesto lo Struzzo, che non ardisce di mirar il Cie-

Ad Tit. c. 1

Abdia c. 1

Ex Sam. Boch. vbi sup.

il Cielo, e se pur lo mira, lo fà con vn'occhio solo, e questo anco mezzo chiuso, poichè egli solo frà tutti gli augelli hà le palpebre di sotto, e di sopra: *Sanctum*, date vn'occhiata al color delle penne dello Struzzo, che le scoprirete come quelle della cicogna, simbolo della santità, e della Religione; In somma se in fine il Dottor delle genti brama il Vescouo, *Benignum, pudicum, castum*, lo Struzzo si dimostra tanto benigno, e cortese, che qual destriere sopra il proprio dorso prontamente ognuno riceue, onde narrasi di Fermo Seleucio, che caualcando nell'Egitto frequentemente gli Struzzi, pareua che volasse, non che portato fusse; tanto pudico poi e casto egli è ancora lo Struzzo, che nō in ogni tempo, mà in quel solo, che nel Cielo spuntano le Pleiadi colla compagna s'vnisce. Mancherebbe dunque il Vescouo della principal conditione di questo volatile, quando de'congiunti, e de'parenti non si scordasse, come fà questi, che dell'uoua sue, e de'suoi pulcini *OBLIVISCITVR*: Parola, che infonde lo spirito, e l'anima à quest' Impresa, che tutta di peso l'habbiam leuata dal sacro Testo in Giobbe, oue dello Struzzo ragionandosi viene scritto, *Quando derelinquebas oua tua in terra*, ecco l'uoua abbandonate, *Tu forsitan in puluere calefacies ea*, ecco il Sole, che le riscalda, che al Sole vogliono molt'interpreti, che queste parole si riferiscano, *OBLIVICITVR, quòd pes cōculcet ea*, ecco il Motto che abbraccia tutta l'Impresa, e che spiega dello Struzzo la naturalezza: lascerò dunque quiui di contrappuntarla co'riscontri degli antichi, mentre tā-to chiaramēte ci viene dagli oracoli diuini autenticata, a'quali in confermatione d'essi si può aggiungere quell'altro, che ci somministrano i Salmi di Dauide, oue il Sole di Giustitia, in persona della Chiesa intima agli Ecclesiastici tutti, di nō conoscere, anzi di scordarsi affatto di parenti, e del Patrio nido, *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuā, ET OBLIVISCERE populum tuum, & domū patris tui, & concupiscet Rex decorē tuum*; Nō li dice solamente, *Vidi*, perchè lo Struzzo vi vede veramente, ed è d'ottima vista, mà v'aggiūge, *Audi*, quasi che parlasse con vno Struzzo, che oltre il non hauer orecchie, come ne sono priui tutti gli altri augelli, egli è sordo affatto, *Struthio animal simplex, & surdū*, dice Lione Affricano: però dubitando nō vdisse lo Struzzo dell' Ecclesiastico, non vdisse dico il tuono delle sue parole, *audi*, li dice, e se non hai l'orecchio esterno, *audi*, coll'orecchio interno; *audi*; Mà che cosa deue ascoltare? *OBLIVISCERE populum tuū, & domum patris tui*, ti deui assomigliar allo Struzzo, che, *OBLIVISCITVR* de'suoi nidi, e pulcini: Io sarò il Sole, che schiuderò, soccorrerò tutt'i tuoi cōgiūti, e cōsāguinei, e *Cōcupiscet Rex decorē tuū*, io li darò oro, e decoro, sēza che tu metta mano al tesoro della Chiesa, del quale ne sei, non Padrone, mà depositario: *Ecclesiæ iubetur*, dice san Bernardo *Vt concupiscat Rex decorē eius, & OBLISCATVR populū suum, & domum patris sui*, e S. Girolamo considerando pure questo passo; Gran cosa, soggiunge, è questa, del dimenticarsi del parente, mentre il Sole diuino, premio promette, di supplire cioè, ad esso colla sua particolar amorosa influenza, *Grande præmium est parentis OBLIVISCI, quia concupiscet Rex decorem tuum*.

Ad Ti. 4.

Sa el. l.7

Ex Berch. red. mor. l.7 c. 9

Iob. c. 59

Ps. 54

D. Bern. ep. 107

D. Hier. in Reg. Monac.

Et io per me, stimo poter pur quiui, nel medemo senso spiegare quel Testo d'Isaia Profeta, oue il Signore si dichiara, che non solo i draghi, mà che anco gli Struzzi gli harebbero arrecato gloria, *Glorificabit me bestia agri dracones, & Struthiones*, leggono altri, *glorificabunt me filiæ Struthionis*, oue sì come per le figliuole dello Struzzo l'uoua sue s'intendono, e per l'uoua i parenti di chi a'popoli presiede; Così dir si deue, che il Signore, per mezzo di queste, venga à riceuer gloria, perchè egli è il Sole, che le riscalda, e schiude, cioè che alleua, e mantiene; volendo che chi gouerna, di queste si scordi, e la memoria ne perda, *OBLIVISCERE populum tuum, & domum patris tui*. Mà sì come lo Struzzo d'intorno all'uoua, e pulcini, di trè cose si scorda, cioè di couarli, d'alimentarli, di solleuarli; che circa il non couarli si dice, *Derelinquit oua sua in terra*, circa il non alimentarli si scriue, *Duratur ad filios suos quasi non sint sui*, Circa il non solleuarli, si registra, *OBLIVISCITVR quòd pes conculcat ea, aut bestia agri conteret*; Così il Vescouo deue scordarsi de'suoi parenti, *OBLIVISCERE populum tuum, & domum patris tui*, scordarsi di couarli con carezze, d'alimentarli con ricchezze, di solleuarli con preminenze.

Parea impossibile ad Isaia, per dar principio dal primo capo, che madre ritrouar si potesse, che di pargoletto lattante si scordasse: *Numquid OBLIVISCI potest mulier infantem suum, vt nō misereatur filio vteri sui?* Mà che diremo noi dello Struzzo? Che non essendoui alcun augello, che partorisca maggior copia d'uoua di lui, si dimentichi con tutto ciò di tutte, ed altroue la faccia riuolga? Sieno dieci, come vuole Marmolio, sieno dodici come scriue Lione, sieno venti come riferisce Alcazuino, sieno trenta come pēsa Damire, sieno più d'ottāta come rapporta Eliano, che niuno ne coua, nè schiude, mà tutte in oblio li pone, *OBLIVISCITVR, derelinquit oua sua in terra*. Così l'Altissimo Iddio all'Ecclesiastico, non di vn sol cugino, d'vn solo cognato, d'vn sol nipote, mà di tutt'i parenti, impone, che la memoria ne perda, *OBLIVISCERE populum tuum, & domum patris tui*.

Ancorchè questo salutar ricordo, nè vdisse, nè tampoco leggesse Giuseppe Vicerè d'Egitto, cō tutto ciò preuenne tutti nel porlo in pratica cō sōma prontezza, e nell'adempirlo cō altrettāta prudenza; Poichè giunto alla regia Corte, non solo fù quiui dal Rè per le sue incōparabili cōditioni humanamente accolto, mà di più al gouerno del Regno independentemente da tutti proposto; Cō vna principal dōna poi sposato, in poco tēpo procreò due figliuoli maschi di bell' aspetto, e d'ottima aspettatione, al primo de' quali impose il nome di Manasse, che, *OBLIVIOSVS* vuol dire; e chi saper volesse per qual causa con tal nome, che dall'obliuione deriua, il primogenito appellare volesse, ne senta da lui medemo la ragione, *Vocauitq; nomen primogeniti Manaßes, dicens, OBLVIISCI me fecit Dominus*: Manasse, cioè smemorato, chiamai il pri-

Is. c. 43

Apud Sim. Boch. vbi sup.

Is. c. 49

Ælian. l. 14

Gen. c. 41

primo mio figliuolo, perchè senza memoria ne rimasi: Mà di qual cosa ti scordasti, ò santo Patriarca? forse di ben seruire al tuo Rè? Nò, perchè il mio seruire era vn continuo patire, mètre sempre dubitauo di non incontrar il suo genio; forse di ben gouernare il popolo? Nò, perchè il mio gouernare era vn perpetuo penare, mentre sempre temeuo, che della mia reggenza nõ fusse contento: forse di ben giudicare? Nò, perchè il mio giudicare era vn cõsolare, mentre con tãta applicatione vdiuo le parti, che sentenza non pronuntiauo, se nõ con giusta, ed egual bilãcia: forse di bẽ prouuedere? Nò, perchè il mio prouuedere, era vn preuedere, mentre con incessante sollecitudine a' bisogni delle genti souueniuo: forse ti scordasti di ben trattare co' sudditi del Rè, co' Primati del Regno, co' Baroni dello Stato, co' Maggioraschi della Corte? Nò, perchè il mio trattare era vn vezzeggiare, poichè accoglieuo tutti con somma cortesia, e singular gentilezza; Di niuna di queste cose io mi sono scordato, la memoria per queste sẽpre mi seruì: Mà sappiate, ch'io ne' giorni della mia giouẽtù fui come vno Struzzo, che ferro nõ mi mãcò da digerire, che però di me leggete, che *Ferrũ pertrãsijt animã meam*: Onde à guisa di Struzzo appunto, che dell'uoua si scorda, ed à terra in abbãdono le lascia, *OBLIVICITVR, & dereliquit oua sua in terra*, che poi il Sole le riscalda, e schiude; così io al gouerno di questo Reame peruenuto, persi la memoria, e mi scordai di tutte l'uoua de' miei parẽti, di mio Padre, di mia Madre, de' miei fratelli, e di tutta la paterna mia casa, e tutto ciò per opera del Signore, ch'egli solo come Sole volle couarli, cioè soccorrerli, e souuenirli, non volendo, che io nel gouernar popoli hauessi de' parenti l'impaccio, e però, *Vocaui nomen primogeniti Manasses dicens, OBLIVISCI me fecit Deus omnium laborum meorum, & Domus Patris mei*, quasi che li fusse, anco ad esso, intimato l'ordine diuino, *OBLIVISCERE populum tuum, & domum Patris tui*; Sicchè potiam ben quiui replicare con san Girolamo, *Grande præmium parentis est, OBLIVISCI, quia concupiscet Rex decorem tuum*.

Ps. 104

Che se dall'ombra alla luce, dalla figura al figurato, cioè da Giuseppe à Cristo, vorremo far passaggio, ritrouueremo, che questi pure fusse come vno Struzzo dell'uoua de' parẽti smemorato, ritroueremo dico, che pur questi hauesse vn discepolo, ch'è quãto à dire vn figliuolo, e fù Matteo, che come narra il Padre Alcasar tra' dodici Apostoli, che furon figurati ne' dodici figliuoli di Giacobbe corrisponde à Manasse, che *Obliuiosus* vuol dire, onde anco il Verbo humanato dir potea, *Vocaui nomen eius Manasses, dicens obliuisci me fecit Deus domus Patris mei*: e nõ si vide ciò più che chiaro, allora quãdo vn nõ sò chi volẽdoli pure ridestare alla memoria la Madre, e i fratelli, *Ecce mater tua*, li disse, *& fratres tui foris stant quærentes te*, egli come che li ragionasse di cosa, della quale mai n'hauesse hauuto cognitione, rispose, sordo, come si è lo Struzzo, *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?* Procurò altresì la genitrice medema nelle nozze di Cana Galilea di far sì, che con prodigioso miracolo fatto à sua istãza, per sua madre la riconoscesse, e publicasse; mà egli Struzzo dimostrandosi niente men sordo, *Struthio est animal surdum*, scordatosi del nome di madre, donna solamẽte chiamolla, *Quid mihi, & tibi est mulier*, persistendo così nella dimenticanza de' parẽti, a' quali vana anco per questo capo riuscì la diligẽza di ritrouar Cristo, doppò hauerlo smarrito, *Inter cognatos, & notos*; Poichè Struzzi di tal sorte, non si trouano trà l'uoua de' cognati, mà bẽsì ne' Tempij diuini impiegati, *Et inuenerunt illũ in Tẽplo sedentem in medio Doctorum*; Dal che potiamo pur noi dedurre quella conseguenza, che ne deduce il deuotissimo Bernardo, *Quomodo te bone Iesu inter cognatos meos inueniam, qui inter tuos minimè es inuentus?* Nò, nò, che Cristo non si ritroua, *Inter cognatos, & notos*, si ritroua bensì nel Tẽpio à ministrare, ad insegnare. Oh da quãti Ecclesiastici tutto l'opposto si pratica? Si ritrouano tra' genitori, nõ tra' propitiatori; tra' fratelli, non tra' Presbiteri; tra' nipoti, cugini, e propinqui, nõ trà gli Altari, Tabernacoli, e Tempij: odano questi tali quello il sacro Cõcilio di Trento li ricorda, acciò de' parenti si scordino; *Quã maximè potest, eos S. Synodus monet, vt omnẽ humanũ hunc erga fratres nepotes, propinquosq; carnis affectũ, vnde multorum malorũ in Ecclesia seminariũ extat, penitus deponãt.*

Alcasar. in Apoc. c. 7

Matth. c. 12

Io. c. 2

Luc. c. 2

Conc. Trid. sess. 25. de ref. c. 1

Mà giacchè nel Tempio di Salomone cõ Cristo ci ritrouiamo nõ partiamo per hora da esso sẽza dar vn'occhiata alle sculture, alle figure, alle colõne, alle basi, agli Altari, ed a' vasi, che d'ogni metallo più pretioso furono per mano d'Hiram scultore, ed ingegnere famoso, lauorate, e fabbricate; vedete quelle due smisurate colõne di brõzo sì ben intese, sì ben incise, sì bẽ drizzate, che ben meritò l'vna d'esser appellata, *Iachin*, cioè, *Directio*, e l'altra, *Booz*, cioè, *Fortitudo*? questa fù opera dello scalpello d'*Hiram*: Osseruate quel Mare pur di bronzo sì vasto, che poggia sopra dodici buoi dell'istesso metallo, intrecciato di tãti fiori, di tãti frutti, d'infiniti nobilissimi intagli? lo disegnò, lo formò *Hiram*: Mirate quell'Altare, quella mẽsa d'oro, che per lo splẽdore rassẽbrano mẽse del Sole? queste furono vn miracolo dell'arte d *Hirã*: Tãti Lioni, tãti Cherubini, tãte corone, tãte palme, tanti architraui, e capitelli ornati di gigli, e melagrani? furono vn prodigio dell'ingegno d'*Hiram*: *Hiram* fù; che fabbricò tãte tazze, tãti cãdellieri, tãte cõche, tãt'incẽsieri, e tanti altri ordegni, ed istrumẽti per i sacrificij del popolo, che come asserisce il sacro Testo erano senza numero, *Erat multitudo vasorũ innumerabiliũ*; Quindi molto meritamẽte à gloria d'artefice sì ingegnoso viẽ detto, che, *Perfecit omne opus Regis Salomonis in Tẽplo*: e ben si dice, *perfecit*, perchè se bene il Tẽpio di Diana in Efeso fusse vna fabbrica veramente magnifica annouerata frà le sette merauiglie del Mõdo, tuttauia chi lo fondò nõ lo terminò, onde sì grã mole da Martiale fù chiamata opera molle, perchè mollemẽte cãminaua, e da Cratino pure fù detta opera lẽta; anzi lẽtissima, aggiungiamo noi, mentre sì lentamẽte si lauoraua, che nello spatio di dugento, e ventanni ancora non si vedeua finita, onde Ctesifonte, che ne fù l'architetto non hebbe il contento di vederla ridotta à perfettione: *Hirã*, sì, che *perfecit*

3. Reg. c. 7

Pl. l. 36. c. 14

omne

omne opus Regis Salomonis in Templo, e ciò nel corso di soli anni sette. Mà chi era questo *Hiram*, di che Patria, di qual Tribù, quali i suoi parenti? In quanto alla patria egli era di Tiro; in quanto alla Tribù, egli era di quella di Nephtali; in quanto al Padre egli pure era Tirio, ed in quanto alla Madre, questa era vna donna vedoua, ch'essendole mancato il marito restò con questo solo figliuolo, ch'era l'vnico sostegno della sua cadente età; Hor questo mandò Salomone à prendere per la fabbrica del Tempio, *Misit Rex Salomon, & tulit Hiram de Tyro filium mulieris viduæ de Tribu Nephtali Patre Tyrio artificem ærarium plenum sapientia*. Con che venne il sacro Testo ad insinuarci, che se bene *Hiram* hauesse per madre vna donna vedoua, che per altri occhi mirar non douea, che per quelli di questo figliuolo, ad ogni modo perchè era vno struzzo, che il bronzo se non digeriua, almeno scolpiua, la lascia, ed abbandona, non la conduce seco, *Dereliquit in terra*, quasi che pur egli dicesse, *Quæ est mater mea?* e tutto ciò perchè si trattaua del seruitio del Tempio di Dio per edificarlo, per abbellirlo, per adornarlo, *Tulit Hiram de Tyro filium mulieris viduæ artificem ærarium plenum sapientia*.

3. Reg. c. 7

Oh quanto più adornati si vedrebbero i Tēpij delle Cattedrali de' Vescoui, quāto più ricchi di vasi d'oro, e d'argento, quanto più addobbati di suppellettili di seta, e di broccato, quanto più di pitture, e sculture, quanto più di marmi di tutte le sorti, varij, serpentini, turchini, di Paro, di Chio, di Tiro, si mirerebbero dico abbelliti; mà perchè non vogliono scordarsi, come Hiram, non dico della madre vedoua solamente, mà nè meno delle sorelle maritate, delle cognate accompagnate, de' nipoti secondo il loro stato impiegati, però si vedono senza lustro, senza decoro, perchè in questi dell'entrate ecclesiastiche dispensano tutto l'oro: quell'oro, che per questo capo fù detto il veleno della Chiesa; *Hodie cecidit venenum in Ecclesia Dei*, intuonò vna voce dal Cielo quel medemo giorno, che Costantino Imperadore arricchì la Chiesa con sì gran ricchezza, come à tutti è noto. Alzate le Teste venerabili dalle tombe riuerite, doue in sonno di pace dormite, ò santi Vescoui, ò gloriosi Prelati, anime veramente celesti: fate vedere al Mondo, che l'oro delle rendite delle vostre Chiese, non fù per voi altrimenti veleno, mà bensì perfettissimo elettuario per soccorrer a' malori de' poueri: Mostrate che al vostro sangue il sangue di Cristo, che così vien'appellato l'oro sacro, giammai non compartiste; Date à conoscere, che fuste mistici Struzzi, che abbandonando tutti gli attinenti fuste sì forti, che non vi lasciaste vincere dalla tenerezza verso loro: oh quanti di questi potrei quiui annouerare! Mi vengono à schiere, come appunto à schiere vanno nell' Etiopia al dire di Senofonte gli Struzzi.

Ex Henrico Gand. rel. a Lirano in Deut. 32

Xenoph. l. 1 esp.

Dereliquit oua sua in terra sant' Agostino Vescouo Hipponense, il quale hor con lusinghe, hor con minacce, *Aliquando blandimentis, aliquando minis*, da' propinqui assalito, perchè dell' ecclesiastiche sostanze parte pur à loro ne facesse, rigettando sempre istanze sì gagliarde con forte, e saldo petto, protesta, *Consanguineum aliquem me ditasse non recolo*, con che dimostrossi simile allo Struzzo, che nel petto tiene vn'osso sì sodo, che li serue come di scudo per ripararsi da' colpi de' nemici, *Struthio os vnum habet in pectore, quo vtitur loco scuti*. *Dereliquit oua sua in terra* san Riccardo Vescouo Cicestriense, che agli ecclesiastici Beneficij mai volse promuouer parenti, mà bensì altri del Clero dotti, e sufficienti, dicendo, che pur Cristo non creasse Principe de' Pastori Giouanni Euangelista suo consanguineo, mà bensì Pietro, che non gli era per ragione di sangue attinente; Simile in ciò allo Struzzo, il quale se pure coua l'uoua, coua l'altrui, non le proprie; *E nido prodit, vt cibum quærat, si respiciat ouum Struthionis alterius, illi incubat, & proprij OBLIVISCITUR*. *Dereliquit oua sua in terra* san Tommaso Arciuescouo di Conturbia, che non si lasciò mai conturbare l'animo dall'affetto verso i parenti, anzi nelle sue persecutioni per difesa dell'Immunità ecclesiastica sostenute, vedendoli per causa di lui dall' empio Rè d'Inghilterra maltrattati, e conculcati, non si lasciò piegare dalle lor preghiere à cedere alla regia prepotenza; niente dissimile allo Struzzo, che l'uoua abbandonando, *Obliuiscitur quòd pes conculcet ea, aut bestia agri conterat*. *Dereliquit oua sua in terra* san Tommaso Arciuescouo di Valenza, che non potè mai esser indotto ad assegnare qualche piccola portione di dote alla figlia d'vn suo nipote in vn Dottore maritata, facendo sempre alle replicate istanze del sordo, non volendo sopra di ciò vdire cosa veruna; che ben di questo Santo delle Spagne dir si può ciò che in Spagnuolo dello Struzzo animal sordo scriue graue Autore, *El Abestruz es simple, y sordo, que, non oye cosa ninguna*. *Dereliquit* in fine *Oua sua in terra* il beato Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia che pregato dal fratello, che in parte l'aiutasse per decentemente accompagnare la sua figliuola, se ne rise il Santo, onde rispondendoli, che il molto non potea darli per esser il tutto de' poueri, e che il poco non li bastaua; si sbrigò così dall'istanze del fratello, ch'era vno de' primi Caualieri della sua patria, imitando in ciò lo Struzzo, del quale si scriue in Giobbe, che *Deridet equum, & ascensorem eius*: Non la terminerei giammai, se volessi quiui rammemorare tutti quei santi Prelati, che à guisa degli Struzzi si scordarono de' loro propinqui, lasciando, che riscaldati fussino, e schiusi dal calore del diuino Sole; ne potrei, dico apparecchiare vn conuito assai più copioso di quello d' Eliogabalo, che di seicento capi di Struzzi magnificamente l'imbandì.

D. Aug. ser. 11. & seq. ad fratres de Erem.

Ex Berch. red. mor. l. 7 c. 69

Ex Damiro apud Berch. vbi sup.

Iob. c. 39.

Marmolius apud Berch. vbi sup.

Iob. c. 39

Lampridius in Heliogab.

Mà giacchè di beni di Chiesa si ragiona, facciamo quiui largo all'Arca tanto famosa dell' antico Testamento, che la Chiesa medema figuraua, mentre pur ella beni infiniti arrecaua al popolo d'Israele, ch'essendo portata da due animali bouini non ci partiremo del tutto dagli Struzzi, che à questi pure, *Pedes more boum Bifidi in binas vngulas diuiduntur*. Sopra vn nuouo carro fù riposta l'Arca perchè dal distretto

Ex Io. Ionst. hist. nat. de auib. l. 8. c. 2

de' Filistei trasportata fusse à *Betsames* Territorio degli Hebrei; ed in questo viaggio fù tirata da due forti giouenche, che quant' orme stampauano, tante norme ci dauano; e quella che per più considerabile vien notata, si è che la conduceuano così bene per filo della strada, che punto da quella declinauano, anzi à drittura senza piegare, nè alla destra, nè alla sinistra, portarono al destinato luogo il deposito sacro: *Ibant autem in directum vaccæ per viã, quæ ducit Bethsames, & itinere vno gradiebantur, & non declinabant nec ad dexteram, nec ad sinistram:* Cosa in vero degna d'ammiratione, mentre da dette giouenche poco lontani si ritrouauano i di loro vitellini, che tanto amauano, che hauendoli di fresco partoriti, fresco anco bramauano di porgerli il latte; li sentiuano muggire, e pure, *Non declinabant*; conosceuano il luogo oue si trouauano, e pure, *non declinabant*; sapeuano i presepij, e vedeuano le mangiatoie, e pure, *non declinabant*: e non solo, *non declinabant*, mà, *Gradiebantur pergentes*, camminauano senza guida, senza grida, senza stimoli, senza pungoli, senza punto fermarsi sù la strada, senza piegare dall' istessa; *Gradiebantur pergentes; Gradiebantur* direttamente, *pergentes* velocemente; *gradiebantur* con premura, *pergentes* à drittura; *gradiebantur* senza storcersi, *pergentes* senza riuolgersi: bel mistero, dice san Gregorio Papa per noi Ecclesiastici; Non accade, che io lo replichi, mentre ognuno lo sà, che l'Arca era figura della Chiesa; *Betsames* poi oue era portata, per chi non lo sapesse, *Domus Solis*, vuol dire; queste giouenche dunque furono simili agli Struzzi, che scordandosi de' proprij vitellini al Sole ricorreuano: figura di quei degni Prelati, che à guisa di queste portano l'Arca della Chiesa senza fermarsi col passo dell' affetto verso i vitellini de' parenti, cognati, ò cugini, e se ne vanno *Betsames*, cioè alla casa del Sole di Giustitia per raccomandarli con preghiere, non per accarezzarli con blanditie, *Tunc verè Bethsames tendimus*, spiega l'accennato Pontefice, *cùm per viam rectitudinis gradientes ad vicina erroris latera, nec pro affectu pignorum declinamus, si ergo ad æterni Solis habitationem tendimus, dignum profectò est, vt Dei itinere pro carnalibus affectibus non declinemus.*

1. Reg. c. 6

D. Greg. Sup. hom. 37

Mà sù, concediamo, dirà quiui alcuno, che s' habbia ad imitare per tal' istinto naturale lo Struzzo, imitato anco da queste giouenche: Parmi dall' altra parte si faccia vna mala elettione di questa bestia, essendo ella affatto d'intendimento priua, che perciò da essa ne nacque l'adagio, *Struthione stultior*; Che se Eliogabalo, *Sexcentorum Struthionum capita vna cœna multis mensis exhibuit ad edenda cerebella*, non acquistò però per tanti ceruelli niente più di ceruello, anzi se prima dell' Impero, Vario chiamauasi, fatto Imperatore, non solo variò, mà anco sempre vacillante nell' istesso dimostrossi: il tutto disse Giobbe medemo dello Struzzo ragionando, *Priuauit enim eam Deus sapientia, nec dedit illi intelligentiam;* Così discorrerebbe vno di questi pazzi Saui del Mondo, a' quali la sapienza ecclesiastica d' abbandonare come Struzzi i parenti sembra pazzia: Mà non sanno questi; ò pur non si ricordano di ciò, che scrisse l'Apostolo, che studiò nell' Accademia del terzo Cielo, e fù condiscepolo de' Serafini, e di colà sù portò quel saluteuol insegnamento, *Nemo se seducat: Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo stultus fiat, vt sit sapiens, sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum*; Quasi dir volesse, Iddio vi vuole Struzzi stolti, non sapienti, che se sapienti vi fuste, della sapienza per farui stolti vi priuerebbe, come fè dello Struzzo, *Priuauit enim eam Deus sapientia*: Non è dunque stoltezza questa, contraria al Sacerdotio, perchè ella è vna saggia pazzia, che chi la possiede mostra d'essere sapientissimo.

Lamprid. in Heliog.

Iob. c. 39

Ep. 1. ad Corint. c. 3

Stultus factus est, vt sit sapiens san Cipriano, che nõ ancora sciolto dal vincolo matrimoniale al Vescouato di Cartagine promosso, sciolse sè stesso da' legami dell' affetto verso la moglie, e figliuoli, che non volle più nè vedere, nè spesare, lasciandone d'essi la cura à Cecilio Prete, volendo con più libertà alla nuoua Sposa, ch' era la Chiesa, ed a' nuoui figliuoli, cioè a' poueri di Cristo, attendere, ed applicare. *Stultus factus est, vt sit Sapiens* san Carlo Arciuescouo di Milano, che rinuntiando alcuni titoli d'Abatie, ad ogni altro li rassegnò fuor che a' nipoti; Che se disse Aristotile, che *Solent Aui magis diligere nepotes, quàm Patres filios, quia in nepotibus magis vident suam stirpem propagari;* Del Borromeo ciò asserir non si potea, che fù vn auo sì lontano dall' affetto alla stirpe, che fino il cognome d'essa, e l'arma depose. *Stultus factus est, vt sit sapiens* il beato Niccolò Albergati Arciuescouo di Bologna, che da' nipoti, ed altri attinenti fù sì staccato, che nè meno nelle distributioni arbitrarie de' Beneficij ecclesiastici volle conferirne pur vno ad alcuno di loro, non volendo, che d'esso si dicesse, ciò che d alcuni viene scritto in Giobbe, *Propinquorum turba, & nepotum in conspectu eorum. Stultus factus est, vt sit Sapiens* il Cardinal Bellarmino Arciuescouo di Capua, che mai volse andare à riuedere la Patria, per non vedersi attorniato da vna corona di figliuoli del fratello, volendo, che si sapesse, che non erano per lui quei due versi:

Ex Petro Diacono in eius vita.

Arist. l. 8 Ethicor. c. 11 & 12

Iob. c. 21

Cùm Factor rerum priuaret semine Clerum:
Ad Satanæ votum successit turba nepotum.

Oh Struzzi dall' Altissimo della sapienza priuati? *Priuauit enim eos Deus Sapientia*, della sapienza cioè di questo Mondo, che *Stultitia est apud Deum*, mà non già di quella stoltezza, che per lo contrario, *Sapientia est* appresso lo stesso, *Si quis videtur apud vos Sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat, vt sit sapiens.*

Ep. 1. Cor. c. 3

Mà non ci scordiamo di venire al secondo punto, poichè non si scorda solamente lo Struzzo di couar l'uoua, mà OBLIVISCITVR in oltre d'alimentar i pulcini, che schiusi vengono dal calor del Sole, *Duratur ad filios suos quasi non sint sui*, ò come altri leggono, *Duriter tractat pullos*

Mich.c.1 los suos, ac si non essent sui; Quindi è, che vedendosi gli Struzzoli abbandonati piangono molto, ed assai si dolgono, onde Michea quasi Struzzolo d'alimento priuo dicea, *Faciam luctum velut Struthionum*. Timido viene descritto questo augello, che però trà gli Arabi frà gli altri nomi, co'quali vien appellato, *Typhil*, cioè timido, vien detto; ed è trito appresso d'essi quel Prouerbio, *Struthione timidior*; Con tutto ciò benchè timido, libero però egli è da quel timore, che suol nascere dall'amore verso i parenti, del quale cantò il Poeta, *Res est solliciti plena timoris amor*: lo Struzzo dunque i pulcini non amando, dal timore che arreca l'amore, sciolto rimane, e però non teme d'abbandonarli, lasciandoli senza cibo, *Duriter tractat pullos suos, ac si non essent sui*; e questo timore, leuato li viene dal natural talento, col quale conosce che vengono dal Cielo prouuisti d'alimento.

Ex Sam.Boch. vbi sup.

Ouid. in ep. Penelop.

Di che temete ò Prelati? di che pauentate? che tanto v'affannate per i vostri parenti, credete, che abbandonandoli voi per attender alla vostra Chiesa, sieno per esser derelitti dal Sole di Giustitia? Se saranno giusti, non saranno mai abbandonati; *Etenim non vidi iustum derelictum, nec semen eius quærens panem*; Non tutti intendono quello insegna quiui il Profeta, mentre tal Vescouo si ritroua, direbbe san Bernardo, che Vescouata rende tutta la casata, che dispensa cioè a'cognati, e parenti i frutti della Chiesa in tal forma, che non più cognati, mà tanti Vescoui rassembrano, *In quo tota est Episcopata progenies, idest qui ita suum cognatis Episcopatum communicat, vt non cognati, sed Coepiscopi videantur*.

Ps. 36

D. Bern. ep. 42

Per ispiegare di questo sant'Abate il pensiero, penso di valermi di quel misterioso albero, che fù in sogno al Rè Nabucdonosor rappresentato, Parue à questi, mentre dormiua di vedere vna pianta d'altezza sì smisurata, che trapiantata in terra, venia colla sommità à toccare il Cielo; i rami poi d'essa tanto si stendeuano, che giungeuano fino agli vltimi confini del Mondo; le foglie di lei eran bellissime, e di frutti in tanta copia eran carichi i rami, che non potendo sostener l'incarco venian ad incuruarsi fino al suolo, quasi pregassero d'esser alleggeriti; *Magna arbor, & fortis, & proceritas eius contingens Cœlum: aspectus illius erat vsque ad terminos vniuersæ terræ, folia eius pulcherrima, & fructus eius nimius*: Oh che nobile! oh che vaga! oh che fruttifera pianta! Se l'hauesse veduta Serse io stimo certamente, c'haurebbe lasciato di più idolatrare il suo tanto amato Platano, e che à questa tutto il suo affetto haurebbe dedicato; questa sì che i Ciri, i Fabbritij, i Coruncani con maggior contento coltiuata haurebbero di quello faceuano delle piante Persiane, e Latine: tanto più, che s'era fatta vna publica dispensa del viuere di tutt'i viuenti, sì dell'aria, come della terra, sì degli augelli, come degli animali, *Subter eam habitabāt animalia & bestiæ, & in ramis eius conuersabantur volucres Cœli, & ex ea vescebatur omnis caro*: oh pianta altrettanto marauigliosa, quanto pomposa! Mà chi haurebbe mai creduto di sentir fulminarsi contra di sè horribile sentenza di morte; *Succidite arborem*, presto si spianti questa pianta; Mà questo non basta, *Et præcidite ramos eius*, non si tardi, si recidano anco tutt'i suoi rami; Mà questo è poco, *Excutite folia eius*, tēpo non si frammetta, si dissipino di più le frondi; e questo è niente, *Et dispergite fructus eius*, si sparpaglino di subito anco tutt'i frutti; mà questo ancora nulla rassembra, *Fugiant bestiæ; quæ subter eam sunt, & volucres de ramis eius*, vadano alla malora tutte le bestie, che sotto d'essa vi pascolano, e tutti gli augelli, che de'suoi frutti si cibano: Molto sfortunata direte fù questa pianta, mentre dal Cielo viene sì malamente trattata; Mà non ve ne marauiglierete, quando vdirete dire da Riccardo di san Vittore, che sotto il simbolo d'essa la Prelatura ecclesiastica ci viene adombrata, pianta nel fertile terreno della Cristianità trapiantata; che poggia fino al Cielo, perchè d'indi ne viene la gratia de' Sacramenti, alla quale rami non mancano, che per tutto il Mondo si distendono, perchè i Prelati fino agli vltimi confini della terra giungono collo spiritual comando; frondi poi, e frutti ve ne sono in gran copia per le ricchezze, colle quali fù prouuista in ogni tempo da'fedeli, e Principi Cristiani: Mà quando vede il Cielo, che augelli d'ogni sorte, animali d'ogni specie, cioè germani, e cugini, nipoti, e consobrini; e tutta la carnal parentela si vogliono d'essa cibare, *Omnis caro vescebatur ex ea*, allora il Signore adirandosi contra i Prelati colpisce la pianta, recide i rami, dissipa le frondi, disperge i frutti, e gli augelli, ed altri animali scaccia, e manda alla malora, acciò non si dica, che vescouata sia del Prelato tutta la prosapia, *In quo tota est Episcopata progenies, idest, qui ita suum cognatis Episcopatum communicet, vt non cognati, sed Coepiscopi videantur*.

Dan.c.4.

L.2.p.1.de erud.c.33

Non si dica, che io tratti con troppa libertà quest'argomento, che pur troppo alla giornata si vedono i parenti fatti Coepiscopi, che sì come dell'uoua dello Struzzo, per non partirsi dal nostro traslato, gli antichi, appresso massime i Caramanti, non solo ne formauano piatti, e bicchieri, come si raccoglie da Plinio, e Luciano, mà anco berrette, e cappelli, come si legge in Pierio Valeriano; così alcuni Vescoui, se dell'uoua de'loro germani, e nipoti non ne fanno bicchieri, li fanno almeno coppieri; se non ne fabbricano piatti per le mense, li danno almeno dalla mensa Episcopale il piatto; ed in quanto alle berrette, e cappelli; vedrete, che l'vn di questi talora li porge quelle, li presenta questi, e quand'esce, e quando torna, ò dalla casa alla Chiesa; ò dalla Chiesa alla casa, ed in altre funtioni, ò visite, che sia l'Auo per fare, ò per rendere, *In quo tota est Episcopata progenies, idest qui ita suum cognatis Episcopatum communicet, vt non cognati, sed Coepiscopi videantur*.

Pli.l.10.c.1 Lucian. In Dipsadib. Pier. Val. l 16.hier.c.29

In conformità di questo Vgone Cardinale interpretando quelle parole dell'Ecclesiastico, *Rectorem te posuerunt, noli extolli, sed esto in illis quasi vnus ex ipsis*, l'applica il porporato Dottore

Eccl.c.32

tore

tore a'Prelati della Chiesa, osseruando, che il sacro Testo dice, *Posuerunt te, idest tuam personam*, non tuo fratello, non tuo germano, nè tampoco tuo nipote, acciocchè sappi, che l'uoua de'parenti non hanno à prender il cognome dal Vescouato, e non più dal casato; sicchè colui, che poco prima era figlio d'vn fabbro, ò di messer Ruberto, venga à chiamarsi nipote dell'Illustrissimo, ch'è quanto dire nipote dello Struzzo, poichè, *Ouum vocatur filius, pullus ex ouo natus, non iam filius, sed nepos erit dicendus*; che ben anco volgarmente si dice che *Filij presbyterorum vocantur nepotes*: e però auuerti, ò Prelato, che, *Posuerunt te, non tuos, te, idest, tuam personam*, non le persone de' tuoi parenti, ò quelle de'propinqui, *Hodie vno facto Episcopo, episcopatur tota parentela*, osserua il zelante Scrittore, *Inde & nomen suum omittit tota progenies, & qui priùs dicebatur filius fabri, vel Roberti, dicitur nepos Episcopi, vnde Isaias, Numquid parturiet terra in die vna, aut parietur gens simul? Verba sunt Christi, vel Ecclesiæ admirantis de tot nepotulis vno partu natis*; Si marauiglia Cristo, e con Cristo la Chiesa, che fatto vno Vescouo nascano subito tanti nipoti, come se vno Struzzo hauesse partorito, che dieci, ò dodici almeno ne manda alla luce, che fanno vn'intiera famiglia, e però si dice, *Aut parietur gens simul? Verba sunt Christi, vel Ecclesiæ admirantis de tot nepotulis vno partu natis*.

Ex Sam. Boch. vbi sup.

Isa. c. 66

Per confermatione di questo punto, che tanto importa, quanto la felicità della Chiesa, mi viene alla memoria ciò, che del primo Sacerdote, che Altari incensasse, e vittime offerisse, intuonò l'apostolica Tromba, asserendo che fusse senza Padre, senza Madre, e senza Genealogia di parenti, *Melchisedech Rex Salem, Sacerdos Dei Summi, sine Patre, sine Matre, sine Genealogia*. Piano ò Dottor delle genti? Che io ritrouo, che il Padre di questo regio Sacerdote fù Noè, quel Noè, che nell'Arca tanto famosa saluò con esso lui tutta la sua famiglia; la Madre poi, benchè il di lei nome non s'esprima, fù la legittima consorte dell'istesso santo Patriarca, di cui vien detto, *Et ingredieris Arcam tu, & vxor tua*; i fratelli poi furono Cham, & Iaphet, poichè Sem, ch'era di Noè il primogenito, questo era l'istesso Melchisedech, come và congetturando il Padre san Girolamo: Non parlo di Genealogia, mentre questa nel Capitolo decimo della Genesi viene da Moisè diffusamente descritta, oue di Melchisedech molti nipoti, e descendenti s'annoueran; onde per tutto ciò non si può altrimenti dire, ch'egli fusse priuo di Padre, di Madre, di fratelli, parenti, nipoti; N'hebbe di questi vna numerosa caterua, che li faceuano nobilissima corona, e pur l'Apostolo non si rimuoue altrimenti dal suo detto, e di nuouo si fà intendere, che, *Melchisedech Rex Sacerdos Dei summi*, di Padre, di Madre, e d'ogni Genealogia, e parentela sia stato mancante, *Sine Patre, sine Matre, sine Genealogia*: Confesso ingenuamente il vero, che non hauerei mai capito l'apostolico Oracolo, se non hauessi fatto ricorso à ciò, che suol interuenire all'uoua degli Struzzi, che per quanto riferisce Pierio Valeriano, appena schiuse, vengono insidiate da certa sorte di serpe detto Dipsade, il quale mettendosi in aguato procura di mordere, e diuorare i pulcini, che da esse n'escono, *Delitescit autem, vt ad Dipsadem reuertamur, anguis id genus in insidijs inter Struthionum oua*; Tal sorte di serpe poi di sì fatta qualità è dotata, che mordendo alcuno gl'infonde col suo veleno vna sete tanto ardente, che di sete lo fà morire, e però sant'Isidoro da questo effetto lo chiama col nome di *Situla*, che pigliato anco per corpo d'Impresa hebbe il Motto, *SEMPER ARDENTIVS*, perilchè san Gregorio Nazianzeno l'huomo auido di ricchezze lo rassomiglia alla persona dal Dipsade morsicata, perchè sempre sitibonda d'esse si mostra, nè mai può estinguere la sete: quindi nell'Egitto vna colonna miraunasi, nella quale v'era scolpito vn'huomo morsicato da questo serpe con molt'uoua di Struzzo sparse d'intorno: di tal sorte erano anco que' serpenti, che morsicarono già nel deserto gli Hebrei, onde *Igniti* si dissero, *Misit ignitos serpentes*, perchè tal fuoco accendono nelle viscere, che fan morire di rabbiosa sete, e però nel Deuteronomio più chiaramente vengono nominati, *Dipsas erat in eis, & nullæ omnino aquæ*: Nel deserto poi si ritrouarono, perchè quiui forse douean insidiar all'uoua degli Struzzi, quali amano d'habitare nelle solinghe foreste, *Solitarium est animal*. scriue dello Struzzo san Basilio, *& in maximè sterilibus arenis plerumque delitescens: proinde per Struthionum habitationem deserti vastitatem Scriptura significat*. Per ritornare dunque à Melchisedech sommo Sacerdote, egli hauea e Padre, e Madre, e fratelli, e nipoti, mà perchè giunto al sacerdotio non ne volle alcuno appresso di sè, tutti dalla sua presenza allontanandoli, però si dice, che fusse, *Sine Patre, sine Matre, sine Genealogia*, sapeua benissimo, che i parenti d'intorno agli Ecclesiastici sono come l'uoua, come i pulcini degli Struzzi morsicati dal Dipsade dell'interesse, che se gli accende sete tale di ricchezze, di facultà, di sostanze ecclesiastiche, che non possono mai estinguerla: Io, dicea il santo Antistite, sono è Rè, e Sacerdote, *Melchisedech Rex Salem Sacerdos Dei summi*, come Rè molti d'essi vorranno esser capi di legione, come Sacerdote mi ricercheranno d'esser capi di Religione; come Rè mi addimanderanno le Commende, come Sacerdote mi richiederanno le Prebende; come Rè mi faranno pregare per i Generalati, come Sacerdote mi faranno supplicare per i Presbiterati; come Rè mi richiederanno le Prefetture delle Città, come Sacerdote m'addimanderanno le Prepositure delle Chiese; come Rè instaranno per le prouisioni, come Sacerdote mi molesteranno per le Pensioni; come Rè finalmente tutti pretenderanno sedere alla tauola regale, come Sacerdote ognuno presumerà d'alimentarsi della mensa sacerdotale. Nò, nò, via, via, lontani da me, hora che son salito al supremo Sacerdotio; e Genitori, e fratelli, e nipoti, perchè son uoua di

Ep. ad Hebr. c. 7

Gen c. 6

D. Hier. in Ps. & in q. Hebr.

Pier. Val. l. 16 hier. c. 29

Ex Pier. vbi sup. nu. c. 25

Deut. c. 8

D. Bas. Hex.

di Struzzo morsicate dal dipsade della cupidigia, dalla situla dell'auidità, che gli accenda vna sete inestinguibile, che quanto più beuono, tanto più beuer vorrebbero, *Delitescit autem, vt ad dipsadem reuertamur, anguis id genus in insidijs inter Struthionum oua. Supremè sitiunt*, soggiunge Valeriano di chi da questa sempre vien morsicato, *Quoque magis potant eo potandi auidiores fiunt, vt sitim nulla vnquam vi sedari posse videatur*.

Hora sì, che non sarà difficile ad intendere, perchè Cristo Redentore venga detto Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e non secondo l'ordine d'Aronne, *Tu es Sacerdos secundùm ordinem Melchisedech*, pure dice san Lione Papa, che più tosto dir si doueua, *Secundùm ordinem Aaron*, perchè da questo l'origine traeua, e per materno retaggio temporalmente descendeua; con Melchisedech non passaua alcuna attinenza, nè alcun legame di congiuntione, e pur Sacerdote secondo l'ordine di questo egli vien decantato, e ciò perchè ancor esso benchè madre hauesse, e fratelli, cugini, e genealogia, pure come che di questi à guisa di Melchisedech priuo ne fusse, disse, *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei*? Per non hauer d'intorno voua di Struzzo morsicate dal dipsade dell'auidità, che già cominciarono à comparire, ed à farsi vedere, e furono i figliuoli di Zebedeo Giacomo, e Giouanni, che per mezzo della madre gli addimandarono le prime sedie del Regno della Chiesa, *Dic, vt sedeant hi duo filij mei vnus ad dexteram, & alter ad sinistram in Regno tuo*, mà egli come Struzzo scordato de' pulcini de' parenti, e come Sacerdote, *Secundùm ordinem Melchisedech*, li rispose, *Nescitis quid petatis*, quasi volesse dirli: Voi v'ingannate, chi è Sacerdote secondo l'ordine del quale sono io, non hà nè parenti, nè fratelli, nè Genealogia, *Sine Patre, sine Matre, sine Genealogia*, à guisa di Melchisedech dir si deue ordinato, e consecrato.

Ps. 109

D. Leo ser. 2 in anniuer. sui Assum.

Matth. c. 12

Matth. c. 20

Hora io vorrei abboccarmi quiui con que' Sacerdoti mitrati, che non sono ordinati, nè secondo l'ordine di Melchisedech, nè secondo quello d'Aronne, mà secondo quello per così dire di Pluto, poichè per l'affetto verso i lor parenti, altro non fanno, che accumular oro, per lasciarli ricchi, e potenti: Ditemi, quest'oro doue l'hauete voi trouato, ne' vostri poderi? nò; nelle vostre case? nè meno; l'acquistaste per heredità da' vostri antenati? nè tampoco; vi fù lasciato per testamento da alcuno de' vostri congiunti? nè meno; dunque per niun capo si può dire, che vostro sia, e se vostro non è, perchè a' vostri come vostro il lasciate, e per i vostri il disponete? lasciatelo à Cristo, cioè a' suoi poueri, ch'è loro, che per essi l'acquistò col suo proprio sangue, e però, *Patrimonium Crucifixi*, vien detto da Bernardo santo.

Riesce à tal proposito molto confaceuole vna rara, e degna resolutione di quel famoso Imperadore degli Sciti detto il Tamerlano Signore di quasi tutto l'Oriente; facendo questi vna fiata viaggio per la Soria, li fù presentato auanti vn contadino, che per buona sua sorte scuoprì in vn suo podere colla zappa di ferro vn gran vaso ripieno d'oro; quelli che auanti il gran Monarca condussero il pouero lauoratore, cominciarono à dire, ed à prouare, che quell'oro era di ragione del Principe, essendo che simili tesori quando son ritrouati, s'aspettano al fisco: nell'vdir ciò, volse l'Imperadore, che li fussero portate sotto l'occhio alcune di quelle monete, ritrouate dal zappatore; impallidì questo, e più pallido dell'oro scoperto, già disperaua di poter godere della sua buona fortuna, dubitando, che per lui veramente impennasse l'ale: considerò il Tamerlano quelle monete, osseruò il Cunio di que' denari, e doppò hauerui fatto molto riflesso riuolto a' cortigiani disse, Parmi che queste monete sieno cuniate coll'impronto di mio Padre: risposero essi, che nò, mà che l'effigie in quelle impresse erano degl'Imperadori Romani: se dunque, ripigliò il Principe, questo denaro, e quest'oro non è stato de' miei maggiori, lasciamolo à questo pouero lauoratore, giacchè Iddio glie l'hà mandato. Oh generosa astinenza! oh moderatione d'animo ben degna d'esser imitata da tutt'i Principi, e massime dagli ecclesiastici, quali giornalmente ritrouano nelle possessioni delle loro Chiese per mano de' lauoratori monete d'oro, e d'argento, ricauandole cioè da' frutti, che queste producono! Mà considerar deuono, che non hanno l'effigie de' lor parenti, nè de' lor antenati, mà bensì l'effigie se non degl'Imperadori Romani, almeno dell'Imperador del Cielo Cristo Figliuolo dell'Eterno Padre, che però, *Patrimonia Crucifixi*, si dicono, onde non deuono appropriarseli per lasciarli a' loro parenti, per dispensarli a' loro propinqui, mà bensì a' poueri delle loro Diocesi, a' mendici del Signore, perchè, *Possessio Ecclesiæ sumptus est egenorum*, dice sant'Ambrogio, *Egentis est argentum, quod tu terræ infossum possides*, conchiude san Bernardo.

Ex Fulgosio l. 4. c. 3

Mostrerebbero ben chiaramente que' Prelati, che pur attaccati coll'affetto a' parenti, questi alimenti volessero nondimeno negare a' poueri di Cristo; mostrerebbero dico d'esser molto acciecati dalla luce dell'oro, sicchè perdutone affatto la vista secondo quella Chiosa, che dice, *Cæci sunt Episcopi erga nepotes*, habbiano bisogno d'esser da essi condotti per mano. In trè maniere, diceua sauiamente vn dotto, sogliono camminar i ciechi, alcuni vanno col bastone alla mano, altri guidati da vn cane, altri da qualche piccolo fanciullo, figlio bene spesso, ò nipote del cieco: Il bastone allora adoprano i Vescoui, quando resi ciechi dalla passione dello sdegno si vogliono valere di questo per vendicarsi de' torti, che talora riceuono da persone altrettanto temerarie, quanto dozzinali, facendo contra la prammatica di san Paolo, *Oportet Episcopum non esse percussorem*; Del cane allora si seruono, quando ciechi pure si conoscono per la propria ignoranza, che han bisogno di chi gl'indrizzi per le strade del-

delle scienze à fine di non inciampare negli errori, essendo nelle sacre carte il cane simbolo de' Dottori, *Lingua canum tuorum*; Del fanciullo poi s'auuagliono, quando priui affatto di luce per l'affetto, che portano al nipote, trasportati dal desiderio d'arricchirlo, non sanno oue vadano, nè oue sian condotti, perchè questi per lo più li fan cadere ne' precipitij, trauiandoli dal dritto sentiere del buon gouerno, sicchè si viene poi à verificare quello, che dice Giobbe, *Propinquorum turba, & nepotum in conspectu eorum, & in puncto ad inferna descendunt.*

Ps. 67

Iob. c. 21

Non posso far di meno di non vdir quiui taluno degli ecclesiastici, che standomi all'orecchie mi dice con Seneca, che, *Parentes non amare impietas, non agnoscere insania est:* Io mi trouo hauer i parenti bisognosi, e mi bisognerà abbandonarli? poueri, e mi conuerrà lasciar d'alimentarli? Qual maggior empietà? qual maggiore stolidità di questa? I denti son quelli, che solamente non han carne, e però son crudeli, onde stracciano, e lacerano, ed io come dente senza carne hauerò ad incrudelire contra la mia propria carnal progenie? *Carnem tuam ne despexeris*; sento che m' intuona l'Oracolo del Cielo; che se alcuno il contrario facesse, peggior sarebbe d'vn infedele, d' vn barbaro, d'vno Scita, *Qui suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negauit, & est infideli deterior;* Tutto ciò è vero, non te lo nego, ti sia pur permesso souuenir i parenti, quando sian bisognosi, mà guardati dall'eccesso, che questo non ti è concesso; Auuerti, che lo Struzzo non solo l'oro, come attesta Auerroe, mà anco digerisce il ferro, come insinua Plinio; Voglio dire, che io dubito, che i parenti non habbiano da te l'oro, ed i poueri il ferro; quelli i censi, questi i cenci; Quelli gli arazzi, questi gli stracci; quelli le sete, questi le lane; questi i drappi broccati, questi i panni logorati; quelli le toghe ricamate, questi le vesti tarmate; quelli le molliche, questi le croste; quelli in somma le monete d'oro, questi le monete di rame; anzi dirò meglio, i primi i doppioni, i secondi i soldoni; mà dissi poco, haueranno da te i tuoi parenti e pensioni, e possessioni; e palazzoni, e d'ogni sorte di beni temporali l'applicationi; onde se tu poi mi dirai, che i poueri alimenti, io ti risponderò che te ne menti: perchè questo non è vn'alimentare, mà vn burlare, vn'ingannare, vn defraudare, vn digerire col calore dell' affetto quale Struzzo oro, e ferro; oro per i parenti, ferro per i poueretti: con che si viene ad imitare quei crudeli Seiani; Che idolatrando sè stessi, ed i loro propinqui, non compatiuano a' bisogni degli altri e massime de' necessitosi, onde riferisce Tacito, *Seiani propinqui, & affines augebantur, vt quisquè Seiani intimus, ita ad Cæsaris amicitiam validus; contra quibus infestus esset; metu, ac cædibus conflictabatur.*

Is. 52

1. Tim. c. 5

Tac. l. 5. an.

Di quanti ecclesiastici hoggidì alla Chiesa soprantendono non penso cose tali: anzi certamente stimo, che ciascheduno d'essi congenerosità non inferiore à quella de' migliori Prelati, sieno in terzo luogo per iscordarsi anco di solleuare a' gradi più rileuati i proprij congiunti à guisa dello Struzzo, che OBLIVISCITVR dell'uoua proprie, e non si cura, *Quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat*, Non solo non s'impiega, perchè da terra si solleuino, mà di più poco anco gl' importa, che vengano ò dall' human piè calpestate, ò da ferigna pianta schiacciate; e se ben'egli, *Cùm tempus fuerit in altum alas erigit*, con tutto ciò non procura, che i proprij parti dal basso suolo sien solleuati; perlochè stimo non esser tanto vero, ch'egli col solo sguardo dall'uoua schiuda i pulcini fissamente rimirandole, poichè se non si cura d'esporle al calpestio de' piedi, come si curerà poi d'hauerle sotto gli occhi; e se vien detto, che d'esse la memoria ne perda, come si potrà asserire, che si ricordi di couarle colla vista? la più certa opinione dunque si è quella, che afferma, ch'egli OBLIVISCITVR dell'uoua, perchè l'istinto naturale, come già habbiam detto, gli addita, che il Sole i suoi pulcini glie li riscalda, ed alleua; glie li schiude, e solleua.

Iob c. 39

Mirate come il tutto praticò se non co' pulcini almeno co' propinqui il famoso condottiere del popolo Israelitico Mosè, poichè accorgendosi, che s' auuicinauano gli vltimi giorni di sua vita, per non lasciare quella gran moltitudine di gente qual greggia senza Pastore, ricorse con calde preghiere al Signore, supplicandolo, che si degnasse di prouuedere di soggetto, che idoneo fusse à gouernare, e reggere quel suo popolo tanto prediletto; *Prouideat Dominus Deus spirituum omnis carnis hominem, qui sit super multitudinem hanc: & possit exire, & intrare ante eos, & educere eos, & introducere, ne sit populus Domini sicut ouis absque Pastore.* Che fai oh Moisè, dirò quiui con Origene, non hai tu due carissimi pegni, due amatissimi figliuoli, Gersone l'vno, Eleazaro l'altro? Certo che sì; e perchè non fai, che ò il primo, ò il secondo succeda in tuo luogo? ogni vno per il proprio ceppo procura gli auuantaggi maggiori: che se questi poco atti forse per il gouerno d' vn popolo sì capriccioso ti paressero, non ti mancano i nipoti, i figliuoli cioè d'Aronne tuo fratello, questi dunque sieno da te eletti per Generali di quell' esercito, per Duci di quella Republica: Non è in tuo potere il dichiarare chiunque t'aggrada per Principe d'Israele? Tu hai la forza, i nemici non potranno ricalcitrare all' elettione, tu sei sommamente amato, e però ognuno goderà di vedere vn successore del tuo sangue, della tua stirpe. Tutto ciò far potea Moisè, e forse, anzi senza il forse, con sommo contento di quella tanto à lui obligata Natione; Mà non lo fece, perchè era della natura dello Struzzo, che digerì il ferro della tanta durezza di quel popolo tanto caparbio, col quale à guisa di Struzzo appunto dimorò tanto tempo nel deserto, *Sicut Struthio in deserto:* onde da Struzzo de-

Num. c. 27

Thren.c.4

far la volle, quale *OBLIVISCITVR* de' pulcini, nè si cura di solleuarli, mà li lascia al Sole raccommandati; così Mosè scordatosi de' figliuoli, e de' nipoti, ricorse al Sole di Giustitia, acciocchè egli solleuasse à quel grado chi più li piacesse, e chi più li paresse, Principe di quel popolo dichiarasse; *Discant ecclesiarum Principes*, Dirò quiui con Origene, *Successores sibi non eos, qui consanguinitatis genere iuncti sunt, nec qui carnis propinquitate sociantur, testamento signare; Neque hæreditarium tradere Ecclesiæ Principatum, sed referre ad iudicium Dei: & non eligere illum, quem humanus commendat affectus, sed Dei iudicio totum de successoris electione permittere.*

Orig. ho. 22 in Numeros

Ritrouarsi nel Brasile Struzzi di voce sì risonante, *Vt ad dimidiam leucam audiantur*, lo riferisce graue Scrittore nella descrittione dell' America. Oh piacesse al Cielo, che la voce di questo Struzzo di Moisè, cioè questa sua gloriosa attione fusse sentita sì lontano, che peruenisse fino all'orecchio di quegli Ecclesiastici, che tētano di far succedere nelle loro dignità non le persone più degne, mà i parenti più inabili, che procurano di trasmettere con legge testamentaria alle preminenze più rileuanti della Chiesa i posteri più propinqui, che pretendono di render hereditario nella propria famiglia il santuario del Signore, *Venite hereditate possideamus sanctuarium Dei*; Mà se non vogliono vdire la voce di questo, ecco quella d'vn altro Struzzo, che si fà sentire non trà gli Hebrei, mà tra' Romani, ecco dico Galba Imperadore, che ben si può appareggiare à Mosè, che in ciò non li stà dietro vn passo, se non che non fù come quello adoratore del vero Dio, mà idolatra; chi di lui scriue, parue per verità, che si prendesse à descriuere vno Struzzo per quella parte, che s'aspetta à scordarsi de' parenti, per non solleuarli à gradi eminenti; Adottò questi Pisone, e se lo fece succedere nell'Imperio, quel Pisone, che nō gli era, nè fratello, nè figliuolo, nè cugino, nè nipote, nè seco hauea alcuna sorte d'affinità; onde con molta ragione gloriauasi d'hauer cōtra tutte le leggi della Natura, non però della conuenienza, hauuto in consideratione per vtile della Republica, solamente il merito, anteponendo al fratello vno straniero, con che pretese di rendersi assai più augusto d'Augusto medemo, che questi trouossi il successore in casa, egli fuori; trà la parentela Augusto, trà la Republica Galba; *Augustus in domo successorem quæsiuit*, (dice in persona di questo Cornelio Tacito) *Ego in Republica, non quia propinquos, aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, & iudicij mei argumentum sint, non meæ tātum necessitudines, quas tibi postposui, sed & tuæ: est tibi frater pari nobilitate, natu maior dignus hac fortuna, nisi potior esses*: ò voce degna d'vn Principe più Cristiano, che Gentile? oh voce dico degna d'esser portata sul fiato delle Trombe della Fama per esser intuonata all'orecchie di tutti gli Ecclesiastici, acciò nell'vdirla si risoluano non solo d'ammirarla, mà anco d'imitarla.

Io: de Laet. in America descrip. l. 15 c 7

Ps. 82

Corn Tac. l. 1. hist.

Mà io quiui odo la voce d'vn'altro Struzzo, quella cioè di Giacobbe, *Vox quidem vox Iacob est*, Struzzo lo chiamo, perchè se questo *Oua numero DVODECIM in arena emittit*, come scriue Lione Affricano, anco Giacobbe hebbe appūto figliuoli, *Erant autem filij Iacob DVODECIM*, quale con essi in materia di Sacerdotio portossi come quest'augello; poichè quando si trattò de' suoi beni patrimoniali; riconobbe bensì cō distintione dagli altri il suo più caro, ed amato figliuolo Giuseppe, facendoli vn prelegato oltre la parte assegnatali, *Do tibi partem vnam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhei in gladio, & arcu meo*: mà quando si trattò della benedittione regale, che seco annessa hauea la Dignità sacerdotale, l'haurebbe data volentieri al prediletto Giuseppe, ouero all'amato Beniamino, mà la lasciò secondo che n'hauea tramādati i suoi influssi il Sole di Giustitia, hauendola à Giuda destinata, onde in tal'occasione trattēne l'impeto dell'affetto il Padre, e si scordò del figlio, perchè quando si tratta di solleuar altri alla dignità sacerdotale non si deue mirar all'affetto, mà al merito, non alla natural inclinatione, mà alla diuina dispositione, non alla propria volontà, mà alla superna volontà *Quia in dandis benedictionibus non suam, sed Dei voluntatem facere debuit; non carnis affectum, sed spiritus instinctum sequi dictum fuit*: Chiosò Roberto Abate.

Gen. c. 27

Leo: Affric. l. 9

Gen. c. 35

Gen. 48

Rup. Ab. l. 4. de oper. Spir. Sancti c. 10.

Non mancarono giammai nella Chiesa del Signore di questi Giacobbi prudenti, che in diuersi tempi scordandosi, e de' nipoti, e de' consanguinei, e de' parenti li lasciarono tutti à terra per solleuare all'ecclesiastico Cielo solamente i soggetti degni, e meriteuoli; onde ben si vide, che prestarono l'orecchie all'oracolo celeste, *OBLIVISCERE populum tuum, & domum patris tui*: Perlochè vorrei, che tu ò Preside sacro seguitando l'orme di Pontefici sì santi, ti scordassi del proprio sangue, à fine di non restar vn giorno esangue per quella tremenda minaccia, che s'intuona colà appresso il Profeta, *Væ qui edificatis Ciuitatem in sanguinibus*.

Habac. c. 2

Obliuiscere come Clemente Quarto, che morta la cōsorte fatto ecclesiastico volle la sua buona sorte, che giungesse à sposarsi colla Chiesa vniuersale, mà quando tutto il Mondo aspettaua, che le due figlie hauute nello stato matrimoniale, congiungesse con Principi d'alto lignaggio; l'vna monacò, l'altra maritò, la prima con trenta lire, la seconda con cento di dote, dimostrando; che se bene chiamauasi Guido Grossi, grossa non hauea la coscienza, mà bensì che come Guido, godea di farsi buona guida alle figliuole. *Obliuiscere* come Adriano Sesto, che coll'istessa celerità, colla quale eran venuti, rimandò i proprij nipoti in Germania, di doue vdita la sua elettione eran partiti, dandoli solamente le spese del viaggio, che ben si potea dire, che questi haueano fatto il viaggio al Papa; *Obliuiscere*, come Marcello Secondo, che giūto al Pontificato pregato di trattenersi in Palazzo due suoi nipoti figliuoli del proprio fratello, ricusò costantemente di farlo, come che dubitasse, che riceuendo in Palazzo il proprio sangue venisse ad esser dichiarato, *Haceldama*, cioè, *ager sanguinis*: *Obliuiscere*, come Celestino Quinto, c'hauendo preinteso che vn suo nipote pere-

peregrinando s'era portato alla Corte, li fece intendere, che ben tosto se ne partisse; dimostrandosi con ciò ben Celeste di nome, mentre il Cielo per esser inalterabile, *Non suscipit peregrinas impressiones*. *Obliuiscere*, come Vrbano Quarto, che non assunse alle prime dignità della Chiesa i suoi, mà bensì delle più inferiori, e men vtili li prouuide, volēdo le Dignità ecclesiastiche trattarle al pari della dignità Consolare, che si diceua, come scriue Valerio, *Prænuncium virtutis, non sanguinis*. *Obliuiscere* in fine, come Pio Quinto, che portaua scolpite nel suo anello quelle parole, *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor à delicto maximo*, parole, che risplendeuano al pari delle gioie, anzi ogni parola era vna gemma, che scintillaua assai più de' rubini, e diamanti.

Ps. 18

Mà che durezza di cuore è questa, dirà quiui alcuno, che insegna ad abbandonare talmente i proprij parenti, sicchè non si debbano nè alleuare, nè alimentare, nè solleuare? Dou'è la carità? doue l'humanità? doue la pietà? Questo si è vn guadagnarsi il titolo di crudele, titolo, che fù appunto dal Profeta attribuito allo Struzzo, *Filia populi mei crudelis quasi Struthio in deserto*, ond'è questo tanto crudele stimato, che nelle diuine Carte spesse fiate, oue si fà mentione de' draghi, si ricordano pur vnitamente gli Struzzi, come che vada del pari la crudeltà dell'vno, e dell'altro, così in Giobbe, *Frater fui Draconum & socius Struthionum*, non altrimenti in Isaia, *Glorificabit me bestia agri, Dracones, & Struthiones*, ed in più luoghi dal medemo Profeta l'istesso si replica, che non mancò anco Geremia di seruirsi dell'istessa frase, *Habitabunt ibi dracones, & Struthiones*: Sì, sì, ripiglia quiui S. Girolamo, crudele ti voglio verso i parenti, perchè crudele nō sij verso i poueri: Mà queste non sono altrimēti crudeltà, mà vn'atto di vera pietà, vna crudeltà pia, vna crudeltà amorosa, *Licet paruulus ex collo pendeat nepos; licet sparso crine, & scissis vestibus vbera, quibus te nutrierat mater ostēdat, licet in limine pater iaceat, per calcatum perge patrem, oculis ad vexillum Crucis euola; solum pietatis genus est, in re hac esse CRVDELEM*; dirò ancor io, come in simigliante proposito disse l'accennato Dottore della Chiesa; Quel che l'occhio del Mondo stima crudeltà; il giudicio del Paradiso dichiara pietà, *Solum pietatis genus est in hac re esse crudelem*; Crudeltà, che escludendo l'affetto del sangue, viene à farsi, che sia dispensato il sangue della Chiesa per quelle vene, che additò Cristo, *Quod vni ex minimis mies fecistis, mihi fecistis*, e però mi conuiene replicare, che, *Solum pietatis genus est in hac re esse crudelem*.

Thren. c. 4

Iob. c. 30

Is. c. 43

Hier. c. 50

D. Hier. ep. de laude

Matth. c. 25

Mà ancorchè tutto ciò sia verissimo, non posso nondimeno dar l'vltima mano à questo discorso, senza riferire quiui quel gentilissimo apologo, che appresso di Gabria Scrittore Greco si legge: Introduce questi lo Struzzo, come che venga ad esser rigettato e da' pennuti, e da' bruti; Da' primi perchè li dissero, ch'egli non era altrimenti augello, mà bensì cammello; Da' secondi perchè li fecero intendere, ch'egli non era altrimenti cammello, mà bensì augello; Si difese lo Struzzo prima cogli augelli, e senza parlare, additandoli, e rostro, e penne, e piume, ed ale, eccomi augello li disse; Si riscosse poi in secondo luogo da' bruti, e facendoli vedere, ed il collo lungo, e l'vnghia ripartita, ed il passo veloce, eccomi disse cammello; persuasi da queste ragioni altrettanto valide, quanto euidenti, si risolsero e gli vni, e gli altri, ed i pennuti, ed i bruti di ammetterlo nella loro compagnia, come quello, che partecipa della natura degli vni, e degli altri, con questo però, che si chiamasse, *Struthiocamelus*, acciocchè anco col nome l'vna, e l'altra specie esprimesse: Io non pretendo ò mistici Struzzi, che per esser accolti non dico dagli augelli dell'aria, mà dagli Angioli del Cielo, facciate pompa de' rostri, de' colli, de' vostri sublimi officij; delle penne dell'ale delle vostre singulari prerogatiue; mà bensì, che facciate vedere al Mondo, che siete sempre stati affatto lontani coll'affetto da' vostri parenti, che ve ne siete di tutti, del tutto scordati, à guisa dello Struzzo, che de' pulcini *Obliuiscitur*, che così vi prometto, che non si scorderà giammai di voi il Rè del Cielo, anzi se questo vien detto vn deserto felice, *Dimittit nonaginta nouem in deserto*, e nel deserto habita lo Struzzo, ognuno di voi quiui, *Quasi Struthio in deserto*, vi sarà per parte sua prontamente accolto, e splendidamente per tutt'i secoli albergato.

Ex Garda fabula 28

Luc. c. 15

IMPRESA LXIV.

REFICIAM VOS

Che il Vescouo deue farsi conoscer limosiniero compartendo à larga mano le rendite ecclesiastiche per esser queste sangue de' poueri.

DISCORSO SESSAGESIMO QVARTO.

S'E' proprio de' Principi più magnifici per decoro di quelle Città, nelle quali stabiliscono le regie loro residenze aprirui Accademie virtuose, che portando il titolo d'Vniuersità dimostrano, che non solo sieno madri di tutte le scienze, mà che dì più inuitino vniuersalmente tutti ad apprender i saggi pellegrini di quelle dotte lettioni, che da maestri più eruditi vengono profondamente spiegate: eccoui, dico, io l'eterno Monarca, che non solo si contentò di stabilire nel gran teatro di questo Mondo vn publico studio, oue tutte le creature fatte maestre, colle lettioni de' loro proprij dettami c'indrizzassero à conoscere le sublimi perfettioni della diuina sua essenza: *Inuisibilia enim ipsius à creatura Mundi, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur:* mà volle di più, come Giobbe asserisce, nell'ampio cortile dell'aria aprire particolarmente vna famosa vniuersità, nella quale tanti sono i maestri, che vi leggono, quanti sono gli vccelli che vi cantano; e tante sono le dotte lettioni, che vi spiegano, quanti sono gl'istinti connaturali che dimostrano: *Interroga volatilia Cœli, & indicabunt tibi:* la lettione però che può rendere gli ascoltanti egualmente marauigliati, ed istrutti, si è quella, che porta per argomento l'amore verso i proprij parti. Volete gl'insegnamenti d'vn amore ardente? considerate la cicogna, che scorgendo circondato di fiamme l'amato nido tutt'ansiosa per estinguerlo vi si spinge, e non cura di morire, purchè colla sua morte apporti a'pericolanti parti la vita: Bramate i documenti d'vn amore circospetto? rimirate l'alcione, che fabbrica quel suo tanto decantato nido vicino al Mare, in tempo che tranquillo tace; onde non dubita, che turbi co'procellosi suoi flutti la prole nascente. Cercate gli ammaestramēti d'vn amore tenero? riflettete à quello della chioccia, che per difendere dal nibbio rapace, e dalla donnola vorace la debol sua famigliuola, sotto l'ale amorosamente l'accoglie, ed ascōde. Qual amor più ingegnoso di quello dell'aquila, che porta nel nido la famosa pietra detta da' Greci aetide, la quale hauendo virtù di refrigerare, mitigando il proprio natural ardore, nō abbrucian poi per il souerchio di questo gl'innocēti suoi pulcini. Qual amore più marauigliosо

Ep. ad Rom. c. 1

Iob. c. 12

glioso di quello dello struzzo, che colla virtù della propria vista coua le uoua, riducendo così à vita perfetta in quelle salde culle i teneri figliuolini: qual amore più prudente di quello delle rōdini, che senza scoprirsi partiale egualmente, ed in quantità, ed in qualità, à tutt'i rōdanini comparte il necessario alimento, illuminandoli in oltre tutti coll'herba celidonia, mētre alla luce di questo Mondo ciechi senza luce compariscono? Oh che suisceratezza d'amore quella della colōba, ch'in tempo d'Inuerno col rostro si diuelle dal petto le piume, per adagiarui più morbidamēte i suoi figliuoli! oh ch'accortezza d'amore quella dello sparuiere detto coccice, che dagli vccelli rapaci essendoli insidiato il nido, assicura la nascente prole nel nido d'altri più pietosi, e massime in quelle dell'amorose colombe! Oh che gelosia d'amore quella del pintadello del Brasile, che per difender il nido dalle scimie, e gatti manimoni, lo sospēde sù de'rami più suelti, e sottili all'acque pendenti, sù de'quali non potendosi reggere il nemico insidiatore, non tenta, per tema anco di restarui naufrago, di far preda di quegli assicurati parti! oh lettione altrettanto perfetta quanto ammirabile! oh maestri ben degni d'essere stati introdotti, a'secoli legali, ne'Tempij, negli Altari, ne'Santuarij: d'essere stati eletti per hostie, per sacrificij, per holocausti; d'essere stati venerati con riti, con cerimonie, con incensi!

Mà il Maestro, che cō maggior lode, ed applauso spieghi in questa famosa scuola la proposta lettione, parmi sēza dubbio sia il Pellicano, mētre cō più d'vna pruoua efficace, il medemo argomēto validamente conferma: egli primieramente scorgendo i suoi pulcini circōdati dalle fiāme, che l'altrui auida mano d'intorno al suo nido accese, tenta col ventilar dell'ale d'estinguerle, e perchè per sua mala sorte, nō solo nōlo smorza, mà molto più l'accende, superando nel coraggo il forte lione, che del fuoco si sgomēta, cō generosa risolutione, si precipita in quelle, ed assieme co'suoi figliuoli, più tosto che soprauiuere ad essi, cō essi loro vuol morire, triōfādo così della morte, quādo nō può farlo delle fiāme; nō permettēdo ad emulatione delle medeme, ch'il gelo del timor della morte estingua in esso le fiāme d'amore: *Saluti filiorū intēta*, scriue il Pierio, *Potiùs quàm sux; mortis genere omniū atrocissimo cōficitur, tāta in ea charitas, tātus amor, tāta vis pietatis elucescit*: mà questa prima pruoua d'amore, non hà che fare coll'altra, ch'in lui da tutti principalmēte s'ammira, cioè cō quello squarciarsi del petto, con quell'aprirsi delle vene per auuiuare col proprio sāgue i già morti figliuoli; onde parmi li voglia dire, mi ferisco per sanarui, mi suiscero per conseruarui, m'esanimo per animarui: Il petto aperto vi dimostra patēte l'amore, le viscere spalācate v'additano ardente la carità, le vene trafitte vi dichiarano infiāmata la pietà; verso questo sangue, acciò vi serua di balsamo per mātenerui, di latte per nutrirui, di cibo per alimentarui, non mi curo di mācar io per ricuperar voi, di smagrir io per ingrassar voi, di suenir io per viuificar voi: oh lettione d'amore che nō hà pari! oh cōponimento di carità, che nō ha parità! Di quì nacque negli Egittiani Sacerdoti quella sōma veneratione, c'haucan verso questo pietoso vccello, che tenēdo lo per sacro, nō ardiuan poi nè di mangiarlo, nè d'vcciderlo; che ben meritaua di nō esser vcciso, chi per altri da sè stesso quasi à morte si ferisce.

Pier. Val. l. 20 Hier.

Quindi è, che noi per esprimere cō aggiustato simbolo, ch'il Vescouo debba coll'entrate ecclesiastiche sostenere le vite de'poueri della sua Diocese l'habbiam innalzato per corpo d'Impresa nell'atto d'aprirsi col rostro il fianco per viuificare cō viui zāpilli del sangue i morti pulcini, animandolo col Motto *REFICIAM VOS*: Motto vscito dalla bocca di quel sacro Pellicano, che disse di sè stesso: *Factus sum sicut Pellicanus solitudinis*: ch'appūto di Cristo sōmo Sacerdote l'intese S. Agostino: *Dicitur Pellicanus sanguinē suū super filios fundere, quo illi superfusi reuiuiscunt, fortaße hoc verū, fortasse falsū sit, sed quemadmodū illi cōgruat, qui nos viuificauit sanguine suo, videte*: Che se bene quiui il sant'Interprete mostri di prestar poca fede à quāto di questo vccello viene scritto, pure d'ogni dubbio si sarebbe leuato, quādo haueße saputo, ch'alla beata Geltrude cōparue l'amantissimo Redentore sotto le viue sembianze d'vn amoroso Pellicano in atto appunto di squarciarsi col rostro il petto come se del suo sangue copia abbondante versar volesse, perlochè non dubitò l'angelico Maestro di salutar il suo Signore con questi pietosi accenti.

Matt. c. 11
Ps. 101
D. Aug. in Ps. 101
In eius vit.

Pie PELLICANE Iesu Christe
Me immundum, munda tuo sanguine
Cuius vna stilla saluum facere
Totum Mundum poßet omni scelere.

D. Thomas Rhythmo de Euch.

Mà non ci mancano riscontri adattati per autenticare questo sacro Emblema; poichè se Alfonso Nono Rè di Spagna rappresentò sè stesso nel Pellicano, che si laceraua le viscere, col Motto, *PRO LEGE, PRO GREGE*: ben lo può figurare così anco per sè medemo il Vescouo, che per la greggia à lui raccomādata deue spargere il proprio sangue: e perchè tāto fece il grād'Arciuescouo di Milano Carlo Borromeo, però nella di lui canonizatione, à sua gloria fù innalzato il Pellicano, che si squarciaua il petto à beneficio della spiritual prole col Motto: *TANTVS AMOR*: mà che? dirò di Carlo solo? mentre infiniti Prelati della Chiesa, questo pietoso augello poterono per corpo d'Impresa inalborare: Quindi è ch'elegantemente la Chiesa Cattolica fù cognominata *PORPHYRIA* dà Niceno nel libro scritto cōtra i Giudei: cō che venne à dimostrare, ch'appresso di lei, nō mācarono mai porfirij, cioè Pellicani, che furno quei sāti Vescoui, che cōpartirono il sangue delle sostāze a'poueri mendici, com'a'proprij figli: e furono figurati nel porfirio colà nel Leuitico rāmemorato, oue si proibiua il cibarsi d'esso, *Hæ sunt quæ de auibus comedere nō debetis, & onocrotalū, & porphyrionem*: poichè secondo la Glosa sopra i Salmi, *Porphyrio idem est quod Pellicanus*: e ben si proibiua il mangiarlo, mentre non era douere cibarsi di quell'augello, che si suena il petto per cibare i defunti figliuoli: come fece Cristo, che ben potea dire qual Pellicano, *Factus sum sicut Pellicanus solitudinis*: col nostro Motto *REFICIAM VOS*: mentre si suenò per cibarci, e reficiarci, sopra delle

Leuit. c. 11

quali

quali parole così al nostro proposito discorre san Bernardo, *Si totum me debeo pro me facto, quid addam iam pro me REFECTO, ET REFECTO hoc modo? nec enim tam facilè refectus quàm factus, nam qui me semel, & tantùm dicendo fecit, in REFICIENDO profectò, & dixit multa, & gessit mira, & pertulit dura, nec tantùm dura, sed etiam indigna.*

D. Bernar. tract. de diligen. Deo.

Mà oh sorte singulare d'ogni Prelato euangelico, che può à questo diuin Pellicano sì ageuolmente assomigliarsi! poichè, che altro sono i beni ecclesiastici, che possiedono i mitrati Pastori fuor che sangue di Cristo, *Patrimonium Crucifixi*, li chiama Bernardo; hor mentre a' poueri li dispensano, ch'altro fanno se non viuificare bisognosi pulcini, che bene spesso per le strade, nelle piazze, entro a' nidi de' loro angusti tugurij suengono per la necessità, muoiono per la mancanza del somministrato danaro, essendo verissimo il detto d'Antifane, colà appresso Stobeo, che *Pecuniæ sunt sanguis, & vita mortalibus, quisquis eis destituitur, ille inter viuos mortuus stabulat*: che se oltre di ciò fà di mestieri affermare con san Basilio, che i beni della Chiesa *Collata sunt REFICIENDIS pauperibus*: eccoci autenticato il Motto, *REFICIAM VOS* al presente corpo d'Impresa soprascritto; onde potiam dire quiui con quell'erudito Scrittore, *Verè Pellicanus, qui vt filios saturet esurit; vt potêt, sitit, VT REFICIAT, deficit*: Motto, che vien in oltre dal Padre sant' Atanasio con degna osseruatione approuato, mentre riflette, ch'il Signore non profferì questa parola, *REFICIAM VOS*, se non hebbe prima publicato, ch'il Padre eterno l'hauea inuestito della padronanza di tutt'i beni di questo Mondo, *Omnia mihi tradita sunt à Patre meo*, che volendo poi dichiarare à qual oggetto gli hauesse fatta questa gratuita inuestitura, subito quasi per necessaria conseguenza soggiunge, e quasi che l'vno dipendesse dall'altro, *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego REFICIAM VOS*, come se volesse dire quanto mi è stato liberalmente concesso dalla generosità del mio Genitore, non è stato che à prò de' poueri, e mendici, per soccorrerli nelle loro indigenze, per solleuarli nelle loro miserie; ecco l'eruditissima parafrasi del Santo, *Certè qua ratione omnia sibi tradita essêt indicare volens Saluator per Matthæum subintulit, Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego REFICIAM VOS*: e qual istruttione più propria per vn Prelato di questa? massime per quando entra al possesso de' beni ecclesiastici? non può, anzi non deu'egli dire, *Omnia mihi tradita sunt à Patre meo?* Già dal gran Padre de' Vescoui dal sommo Pontefice in virtù de' suoi sacri diplomi mi sono state consegnate le rêdite tutte alla mia Chiesa spettanti: Ville, vigne, poderi, decime, contributioni, però soggiungo ancor io con Cristo, *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*; voi che giornalmente v'affaticate per procacciarui il necessario alimento, *Venite ad me*; voi che gemete sotto il grauoso incarco dell'angustie, e mendicità, *venite ad me*, che quale suiscerato Pellicano, *REFICIAM VOS* per obligatione, per compassione, per rimuneratione; per obligatione, perchè queste rendite sono più vostre che mie; per cõpassione, perchè le vostre necessità m'aprono le viscere della pietà; per rimuneratione, perchè chi soccorre voi in terra può sicuramête aspettare d'esser guiderdonato dal Cielo; l'vfficio che tengo m'addita l'obligatione; l'affetto, che vi porto, la cõpassione; il premio ch'aspetto, la rimuneratione; tutti questi trè motiui s'ammirano chiaramente nel Pellicano, poichè se vedete che si squarcia il petto per conseruar la vita, come Padre, de' moribõdi pulcini, eccoui l'obligatione; se vedete che gli abbeuera col proprio sangue per non vederli morire auanti gli occhi proprij, ecco la compassione; se vedete ch'al Padre infieuolito per il sangue sparso, i rinuenuti figliuoli volano, per procacciarli il cibo, eccoui la rimuneratione.

D. Bern. l. 4 de Cons.

Antif. apud Stob. ser. 12

D. Basil. in Isa c. 3

Ex Franc. Mendozz.

Matth. c. 11

D. Athan. l. 5 ser.

Io nõ perderò il têpo nel dimostrare in primo luogo d'onde proceda ne' Pellicani de' Prelati l'obligatione di cõtribuire il sangue de' prouêti ecclesiastici a' pulcini de' poueri, e mêdici, poichè questa da alcuni viene stimata obligatione di natura, da altri di giustitia, da altri di carità. Si fondano i primi in quel principio vniuersale, *Quod tibi vis alteri feceris*; i secondi in quel riflesso, che se nõ hauesse Iddio obligati i ricchi, e massime gli Ecclesiastici à souuenir i poueri, haurebbero potuto dire d'essere stati abbandonati, ilchè, chi l'affermasse, empio sarebbe; i terzi in quell argomêto, che nõ si potrebbe dire, ch'alcuno osseruasse il Precetto dell' amor del prossimo, quãdo i poueri, che sono la maggior parte di questo, cõ carità non souuenisse, e cõ limosine; la ragione de' primi consiste nel vedere, che tutti gli animali per natural istinto sostêtano la propria specie, ilchè particolarmente si scorge nel Pellicano, che come attesta il Pierio, *Natura tantũ duce*, col proprio sãgue alimêta i figliuoli; la ragione de' secõdi consiste nel sapere, che i Vescoui non sono Padroni de' beni ecclesiastici, mà bensì dispêsieri; la ragione de' terzi consiste nel supporre, ch'essêdo il buon Pastore obligato di profondere per le sue pecorelle la propria vita, *Bonus Pastor animã suam dat pro ouibus suis*: quãto maggiormête dourà dare le facultà della Chiesa, che nõ sono sue, mà de' poueri, e però *Deposita pietatis* sõ dette da Tertulliano? i primi vogliono esser intesi, quando la necessità sia estrema, i secõdi quãdo sia graue, i terzi quando sia comune; necessità estrema intêdono quella del pouero quando stà in pericolo di perder la vita, graue quando corre risico di perder l'honore, comune quãdo per isfamarsi à porta à porta và cercando il vitto; Per i primi disse Cristo, *Quod superest date eleemosynã*; per i secondi scriue il Salmista, *Dispersit dedit pauperibus, iustitia eius manet in seculum sæculi*: per i terzi disse Dio in Isaia, *Hæc est requies mea, reficite lassum* ch'è quel tanto, che noi diciamo nel presente Motto, *REFICIAM VOS*.

Pier. Val. l. 20. Hier.

Io. c. 10

Tert. Apol. c. 3

Luc. c. 11

Ps. 111

Isai. c. 28

Chi bramasse poi più esattamente indagare di quest' obligatione l'origine, pigli per mano il chiaro lume della sacra Scrittura, oue trouerà, che se bene gli Apostoli nella Chiesa nascente *Per pedum positionem*, pigliassero il pos-

ſeſso del prezzo delle facultà prima poſſedute, vendute poi da'primitiui fedeli, perchè *Pretia eorum quæ vendebant,ponebant ante pedes diſcipulorum:* con tutto ciò per moſtrare,che nõ v'haueano ſopra alcun Dominio, per ordine loro, *Diuidebatur ſingulis prout cuiq;opus erat:* onde poi ne veniua,che non v'era alcuno, ch'ò per miſeria mancaſſe,ò per neceſſità fueniſſe: *Neq;enim quiſquam egens erat inter illos:* Hor vadano i Veſcoui, che ſono degli Apoſtoli i ſucceſſori dopò hauer pigliato il poſſeſſo delle rendite Eccleſiaſtiche,come ſe fuſſero d'altra natura,d'altra conditione, à compartirle altrimenti, cioè à cani da caccia, à deſtrieri da maneggio, à maſnade di ſerui,à turbe di buffoni,à ſchiere di paraſiti,ed adulatori? *Facultates Eccleſiarum*,dice ſan Bernardo à queſti tali, *Sunt patrimonia pauperum,& ſacrilega crudelitate illis diripitur, quidquid diſpenſatores non Domini, vltra victum, & veſtitum ſibi accipiunt.*

Act. Ap. c. 4

D. Bern. in Declam.

Tutt'i poueri poſſono dire, ciò che diceua Diogene,quando chiedea qualche coſa,di ch'egli patiſse neceſſità,aſſerendo,che nõ dimandaua, mà che ripigliaua; dando à diuedere, che quel ch'auanza al ricco ſia del pouero.Oh quãto meglio potiamo ciò dire al noſtro propoſito!mentre nõ ſolo quel ch'auanza,mà quel tutto che poſſiede il Veſcouo ſi è del pouero.Suo è il pane che chiede per cibarſi; ſua la veſte che ricerca per coprirſi, ſuo il ſouatto che brama per calzarſi;ſuo l'argento ch'addimãda per ſoſtentarſi; *Eſurientis eſt panis,quem tu retines; nudi eſt veſtis,quam in arca cuſtodis: diſcalceati calceus, qui apud te marceſcit;egentis argentum,quod in terra infoſſum poſſides*, dice S. Baſilio.

D. Baſ. in Luc. c. 12. v. 10

Mà s'auanza S.Agoſtino,e vuole che ſi dica, che nõ ſue,mà de'poueri fuſſero le ville, vigne, poderi, campi, e prati, che poſsedeua: *Noſtis fratres mei, quia villæ iſtæ non ſunt Auguſtini,& ſi vos non noſtis, & putatis me gaudere in poſſeſſione villarum; Deus nouit,ipſe ſcit,quid ego de illis villis ſentiam,vel quid ibi ſufferam.* Che ſe vorremo ponderare queſt'vltime parole del Santo,ritroueremo ch'altro non vogliono inſinuarci,ſe nõ che non vi ſia alcuno, che poſſa cõ maggior sẽtimento di verità aſſerire quelle pretioſe parole di Sidonio Apollinare, quanto chi poſſiede i beni della Chieſa, *Inter opes quaslibet poſiti (quæ bona ſtultis falsò vocantur) ſi quid agimus,noſtrum,ſi quid habemus,alienum eſt.* Tutto quant'habbiamo è d'altri, appena l'vſufrutto ci viene conceſſo, che di queſto pure cõ cautela dobbiam preualerci, *Si quid agimus, noſtrũ; ſi quid habemus,alienũ eſt.* Imitò Agoſtino ſanto Veſcouo d'Hippona,il beato Agoſtino Veſcouo di Lucera dell'ordine de'Predicatori, ch'era tanto timoroſo dell'entrate eccleſiaſtiche, che acciò nõ ſi credeſſe,che ſe l'applicaſſe à proprio vſo,era ſolito ogni anno dar minuto conto in quello che le ſpendea: e però ogn'anno facea vna Predica publica,nella quale a'ſuoi ſudditi, ed aſcoltatori rendeua minuto ragguaglio dell'introito, ed eſito dell'entrate della ſua Chieſa,che tutte le ſpendea in poueri,poco per sè ſteſſo,e pochiſſimo per la famiglia.Dourebbero tutt'i Prelati imitar Cimone Ateniese,che nè con ſiepi le vigne,nè cõ muraglie circondaua le ville, volendo ch'à tutti fuſſero comuni, e ch'ognuno liberamente entrandoui partecipaſſe de'frutti di quelle; Così eſſi,mà anco di più;nè con porte i granai,nè cõ vſci le diſpenſe,nè cõ chiaue li ſcrigni, chiuder dourebbero,per laſciar il tutto aperto à beneficio, e diſpoſitione de biſognoſi, perchè *Si quid agimus,noſtrũ;ſi quid habemus,alienum eſt:* Nè vi ſia chi mi ricordi quiui la Legge d'Adriano Imperadore, che conceſſe à chi trouaua nelle ſue vigne vn teſoro,che ne fuſſe affatto Padrone; e ſe nell'altrui, la metà ne conſeguiſse il Padrone, e l'altra metà lo ſcopritore; Poichè delle facultà della Chieſa,che ſono l'Euangelico teſoro: *Simile eſt Regnum Celorum theſauro abſcondito in agro;* non ſe ne deue far altro riparto ch'a'poueri;eſſendo teſoro queſto dal diligente vignaiuolo Criſto colla zappa della Croce nella vigna dell'altiſſimo per i biſognoſi, non per noi ritrouato;perchè *Si quid agimus,noſtrum;ſi quid habemus, alienum eſt.*

D-Aug. tr. 6 in Io. ad fin.

Sydon. Apol. lib. ep. 4

Nel ſacro Diario Dominic. adi 30. Ag.

Spartia. in Hadr.

Matth. c. 13

Pſ. 43

Se nõ erano teſori,facultà certamẽte douitioſe, eſſer douean quelle d'Hermocrate, che rincreſcendoli di laſciarle, nel morire, nominò sè ſteſſo per herede:ſciocco! che moſtrò di nõ ſapere ch'il ricco, *Cũm interierit,nõ ſumet omnia:* e perciò queſto teſoro de'prouẽti eccleſiaſtici,nõ potendolo portar con noi,prima di morire, ſenza teſtare à fauor d'alcuno,diſpẽſiamolo a'mendici; perchè *Si quid agimus,noſtrũ;ſi quid habemus,aliennũ eſt:* la pazzia d'Hermocrate mi fà ricordare quella di Staſicrate,che del famoſo mõte Ato volea formare vna ſtatua giganteſca alla gloria del grã Macedone,collocãdoli in vna delle mani vna Città, che dal di lui nome Aleſſandria s'appellaſſe;lodò con ammiratione il grand'Eroe il portentoſo diſegno, e ſtimò fuſſero aſſai più proprij gli ſcalpelli di Staſicrate, che le pẽne d'Homero per immortalar il proprio nome; Mà ſoſpeſe l'opera,quando riſeppe che la Città non era di cãpi circondata per ſeminarui il grano al mãtenimẽto de'popoli. Il Veſcouo è vna ſtatua ſe non iſcolpita, almeno collocata ſopra il mõte alto del Vangelo, *ſuper montẽ excelsũ aſcende qui euangelizas Sion:* Tiene nelle mani la Città della ſua Chieſa,perchè *Non poteſt Ciuitas abſcondi ſupra montẽ poſita;* mà à queſta non mancano i cãpi per ſeminarui il grano, perchè il Signore l'hà dotata di rẽdite,di facultà,di prouenti.Il tutto però per eſſer diſpenſato fedelmẽte à chi proua le miſerie della pouertà, perchè *Si quid agimus, noſtrũ;ſi quid habemus,alienum eſt:* onde in cõformità di ciò diſſe Criſto, *Fidelis ſeruus,& prudens, quẽ conſtituit Dominus ſuper familiã ſuã,vt det illis in tẽpore tritici menſurã.* Diſpẽſiere dichiara quiui il Veſcouo,non padrone,non Signore.Che ſe Auguſto,che fondò nõ vna Città,mà vn Impero non permeſſe mai d'eſſer chiamato col titolo di Signore,aſſerendo eſſer queſto cognome, che s'aſpetta ſolamente à Dio,ch'eſſo ſolo con verità può dire, *Mea ſũt enim omnia*,come vorrà pretẽdere il Prelato il titolo di Signore ſopra l'eccleſiaſtiche facultà, ſe da'Teologi di più ſano intẽdimẽto li viene aſſolutamẽte negato? perchè *Si quid agimus,noſtrum;ſi quid habemus,alienũ eſt.*

Plut.

Iſ. c. 40

Matth. c. 4

Luc. c. 12

Tert. Apol. c. 34

Exod. c. 13

Per iſpiegare queſta verità infallibile,mi torna

na quiui in accócio di narrare vn gratioso successo, da altri gẽtilmẽte deriso. Vi fu già vn Pittore sì scarso d'Idee, sì poueto d'inuentioni, sì infelice d'ingegno, e di disegno, che nõ coloriua figura, ch'anco agl'imperiti dell'arte potesse per verun modo gradire; pretendea cõ tutto ciò costui di saperne tanto di questa sua professione, che non la cedeua nella gratia del dipingere al Parmigianino, nella tenerezza al Coreggio, nella vaghezza à Paolo Veronese; stimaua di superare il Bassano nel figurar gli animali, il Tintoretto nell'effigiar le teste, Polidoro nel delinear le battaglie, si daua ad intender di più di poter concorrere col Giorgione nell'ombreggiare, cõl Saluiati nel panneggiare, nel miniare con Luca Rauennate: in somma credeua d'esser in quest'arte tãto perfetto, c'haurebbe ardito non solo di dare l'vltima mano all'Iride d'Aristide, alla Medea di Timomaco, ed alla Venere d'Apelle; mà di più di poter dire con Apelle medemo *Æternitati pingo;* Auuenne finalmente che diede vn giorno l'vltima botta di pennello ad suo quadro, e perchè l'arte del rubare s'esercita nelle pitture, niente meno che nelle borse, si portò come vn Menelao, ed vn Paride, che rubò dall'Elene delle più belle pitture, da chi vna testa, da chi vn volto, dall'vna gli occhi, dall'altra le labbra, da questi le mani, da quegli le braccia; le coste tolse di quà, le carni di là; onde terminata l'opera più cõ pẽna d'arpia, che cõ pennello di Pittore, si risoluette mostrarla à Michel Angelo Buonaroti il Sole de' Pittori del suo tempo, per sentirne il di lui giuditio, à fin d'esserne sublimato con applausi, ed encomij: Poco mancò ch'il famoso Pittore nello scoprire il ritratto nõ morisse dalle risa, sì come si dice, che morisse ridendo Zeusi allor che vide la gratiosa Pittura d'vna vecchia sdẽtata, e sgrignuta; onde riuolto à lui li disse: Il quadro non può esser più perfetto; mà ti cõsiglio guardarlo nõ dal fuoco, come Apelle il suo Adone, che dubitando s'abbruciassero le sue Pitture esclamò: *Seruate mihi Adonidem*: mà dal giorno del Giudicio; che se vorrà ognuno ripigliar il suo; chi la testa, chi il volto, chi la mano, chi il braccio, chi il piè, à te non resterà che la sola nuda tela, che sarà stimata degna d'esser appesa ad vn alto traue, per hauer dato ricetto à tanti ladronecci. Hor tal Pittura per me hà questo di buono, che rappresenta al naturale il nostro fatto: Che? non rassembra forse questo quadro vn Vescouo, quale soprantendendo à ricca Chiesa possiede Ville, e vigne; campi, e poderi; vesti, e mobili; ori, ed argenti; Palagi superbi, e delitiosi casini? Guardisi dunque di non esser messo in vista nel giorno del Giuditio, poichè dubito che resterà colla nuda tela del solo nome di Vescouo, mentre il Giudice sourano non sì tosto l'haurà sotto l'occhio, che subito li protesterà ch'il tutto era de'poueri e che niente v'era del suo, e che nella persona di lui douea con quelle Ville cibarli, con quelle vigne dissetarli, con quelle vesti ammantarli, in quei Palagi albergarli, con quegli ori, ed argẽti dall'infermità curarli, e dalle carceri liberarli; acciò Cristo non habbia occasione d'intuonare in quel tremendo giorno: *Esuriui enim, & non dedistis mihi manducare; sitiui, & non dedistis mihi potũ; hospes eram, & non collegistis me, nudus & non cooperuistis me; infirmus, & in carcere & nõ visitastis me:* con che ci viene ad insinuare, che *Si quid agimus nostrum; si quid habemus, alienum est;* e che però voglia che nel giorno del Giuditio particolarmente dagli Ecclesiastici se gli renda conto minuto dell'amministratione di questi beni, *Vt meritò rationem eorum quæsiturus sit; quæ nõ magis possidenda tradidit, quàm dispensanda commisit:* dice anco san Lion Papa, che lo pigliò forse dall'Apostolo san Giacomo, oue si lascia intendere, che *Iudicium sine misericordia fiet illi, qui non fecerit misericordiam.*

Matt. c. 25

Serm. 57. de Coll.

Iacob. 2.

Che se nõ m'ingãno, le parole colle quali sarãno rinfacciati in quella terribil giornata questi tali, stimo certamẽte sian per esser quelle ch'in Isaia si registrano: *Dominus ad Iudiciũ veniet cũ senibus populi sui, & Principibus eius: vos enim depasti estis vineã, & rapina pauperis in domibus vestris.* Mà piano l'arte antichissima del rubare introdotta da gente di molta necessità, e di niuna coscienza, s'esercita in casa de'ricchi, ò de' poueri? quelli hanno gli scrigni pieni, questi le case vuote; quelli i Palagi addobbati, questi i tugurij affummicati; quelli le vesti pretiose, questi gli habiti cenciosi; de'primi son le gioie, de'secondi le noie; di quelli le ricchezze, di questi le miserie; ori, ed argenti godono gli vni, affanni, e stenti prouano gli altri: eh qual cosa di buono, di ricco, di pretioso ritrouerãno i ladrõcelli in casa de'poueri? vn piumaccio sarà più fradicio di quello del paralitico euangelico di trentott'anni; vna lucerna non degnerebbe Diogene pigliarla per far sentire l'ordinaria sua cantilena, *Hominem quæro;* vna botte non la monterebbe per sua Cattedra l'istesso Filosofo, per dubbio li mancasse al di sotto per il marcito fondo; vn vaso da bere lo sprezzerebbe il Cinico con maggior prontezza di quello fece della sua tazza, quando s'auuide che la natura, coll'accoppiar delle mani, glie n'hauea data vna molto più pronta, e comoda; eh che nelle case de'poueri non si trouano nè letti addobbati, nè coltre ricamate, nè mense dorate, nè scrigni gioiellati, nè denari riserbati, nè tesori accumulati; non è poco che vi sia da mangiare per vn giorno, da bere per vna volta, da scaldarsi per vna fiata; onde dal tugurio di questi dite pure ciò che disse Seneca dell'infelice Corsica, allorchè vi giunse relegato.

Isai. c. 3

Non panis, non haustus aquæ, non vltimus ignis
Hic sola hæc duo sunt, exul, & exilium.

Senec.

onde pare che i mendici discendano dagli antichi Romani, che vissero per seicent'anni senza pane cõtenti delle loro polte, hanno però quest'auuãtaggio i poueri sopra i ricchi, che dormono sicuri e di giorno, e di notte; perchè la pouertà li fà assai più vigilante sentinella di quello facessero i Dragoni agli Horti Hesperidi, i Cerberi alle porte d'Auerno, gli Arghi a' serragli delle giuuenche, ed oltre il dormir sicuramente, possono anco allegramente cantare, come del pellegrino dice Giuuenale, per-

Iuu. 10

chè chi è priuo del tutto, canta senza timor di masnadieri, non dubitando ch'alcuno in casa li troui di notte, quello ch'egli nella luce più chiara del giorno non vi potè giammai scoprire. Vadano pur dunque i ladroncelli à dire co'gran lioni, che

Conuectare iuuat prædas, & viuere rapto.

Ch'in casa de'poueri niun bottino potran riportare per campar la vita:mà dall'altra parte che furatori son questi sì diligenti, ed occhiuti,che hauendo ritrouato ch'inuolare in casa de'poueri,saranno rinfacciati dalle violenti loro rapine dal Giudice adirato: *Vos enim depasti estis vineam, & rapina pauperis in domibus vestris?* fermateui, che li riconosce molto bene san Basilio; Questi sono gli Ecclesiastici soprantendenti alla vigna del Signore, che quant'hanno tutto è de'poueri,essendo vero, che *Possessio Ecclesiæ,sumptus est pauperum*, e quando non solleuino questi, come sono tenuti, coll'elemosine, saranno meritamente sgridati, come se fussero stati trouati col furto in mano, *Quæ sunt collata REFICIENDIS pauperibus,subleuandæ eorum inopiæ, si in ædibus penès nos retinuerimus, vtique inopes suis spoliamus bonis*, confessa san Basilio.

D. Ambr.

D. Bas. vbi supra.

Quindi stimo si muouesse sant' Eusebio à dire, che il non far elemosina sia vna specie di furto,perlochè ne succedesse poi, ciò che narra sant'Ambrogio, che non potendo doppo molte preghiere vn pouero esser soccorso nelle sue gran miserie da vn ricco, vedendo ch'era diuenuto come vn altro Diogene, che dimandaua elemosina alle statuë, si risoluesse finalmente di dirli,Ladrone dammi il mio; che ben lo poteua dire,massime se quello à cui chiedeua, era dell' ordine ecclesiastico,mentre tutto ciò ch'à questi,oltre il vitto frugale,il vestito modesto,ed il moderato trattamento auanza, il tutto è de' poueri, lasciati da Cristo in questo Mondo suoi heredi, a'quali hauendo ceduto ogni suo Ius; chi li trattiene il suo, *Rem alienam contrectat inuito Domino:* onde san Bernardo sopra ciò scrisse chiaramente,*Denique quidquid præter necessarium victum, & simplicem vestitum de Altari retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est.*

Euseb. in vit. Hier. D. Amb.

D Bern. in Declam.

Oh chi potesse delle laute mense, de'ricchi addobbi, de'vasi pretiosi, de'cocchi numerosi, de'Palagi douitiosi,d'alcuni Prelati far ciò che d'vna moneta fece auanti d'vn gran Rè san Francesco di Paola, che tramutolla tutta in viuacissimo sangue! volendo dimostrare ch'era più impastata del sangue de'poueri,che del suo proprio metallo;al sicuro che da per tutto sangue stillerebbe, e sopra ogni cosa si potrebbe scriuere la parola, HACELDAMA, che *ager sanguinis*,vuol dire:che per appunto quanto disse sant' Ambrogio delle tauole d'alcuni ricchi del Mondo, tanto puossi dire di quelli d' alcuni Primati dell'Euangelo, scialacquatori del patrimonio de'poueri: *Mensa multorum pauperum sanguine constans, vina multorum inopum cruore rorantia:* Non già più si stupisca sant' Agostino ch'a'tempi suoi, sì come pure a'nostri il denaro sangue s'appellasse, *Sanguinem tuum, pecuniam tuam vocas, tantum amas pecuniam, vt eam appelles sanguinem tuum?* Poichè i poueri a' Vescoui riuolti possono chiamare loro sangue non solo il denaro accumulato,mà di più l'are, le cantine, le dispense, le guardarobe d'ogni bene talmente ricolme; che non possono dire, che non glie n'auanzi per adempire quanto comãda il Vangelo, *Quod superest date eleemosynam.* I coccodrilli del Nilo del latte ch'esce superfluo da'mostruosi loro corpi, lasciano che se ne cibino i Pellicani; e non adempiremo noi col Precetto del Vangelo, ciò ch'eseguiscono questi col puro istinto della natura? Crediam forse di poter non solo per trè giorni come Democrito,mà anco per molti anni sostentar i famelici à bocca aperta col solo odore del pane? ò pure crediamo che questi sian camaleonti, che cibandosi d'aria,*De vento cibus*,come di loro parla Tertulliano, non habbian poi questi di mestieri di far mai sangue? questo sarebbe vn voler sempre i poueri magri; asciutti come le cicale, che non fan mai carne, nè sangue

D. Epiphan. ser. 66

D. Aug. ser. 5. ex 40

Luc. c. 11

Tert. l. de Pal. c. 3

Vlla nec aucta carne,
Nec aucta sanguine vllo.

Anacreont.

Se non hauran carne però, nè sangue queste cicale, non mancherà loro la stridola voce per querelarsi fino al Cielo del sangue che succhiato, e trattenuto lor viene; e quando altro non fusse i laceri loro vestiti non s'assomigliano al pallio filosofico, del quale si può dire con Tertulliano,*Ipse habitus sonat?* i corpi loro diafani non s'assomigliano a quelli del Sacerdote dell' antica Legge, che fanno vdire il suono delle loro miserie, come quello faceua sentire il suono delle campanelle d'oro, ch'appese stauano all'estremità della sua veste? Mà che parlano eglino? Che dicono? di qual cosa possono dolersi?

Si dolgono ch'il pane che si getta al leuriere venga loro tolto di bocca; che la gualdrappa, colla quale si cuopre il corsiere venga loro tolta di dosso;Che la carne che si sporge allo sparuiere, venga loro dalle mani rapita: si rammaricano, che più tosto che cibarli si voglia vedere guasto nel granaio il formento; che più tosto che dissetarli si voglia veder marcito nella cantina il vino; che più tosto che coprirli si voglia vedere tarlato nelle guardarobe il vestito: Si lamentano che i Prelati d'hoggidì vogliono vigne grandi come Prouincie, giardini spatiosi come campagne, palagi ampij come Città; e poi quando si tratta d'albergare vn pouero, non habbiano, ò non vogliano hauere vna cieca stanza, vn piccolo tugurio, vn angusto cantone: Si lagnano che sono mancati nella Chiesa di Dio que'buoni pastori, che sopramodo amandoli, gli appellauano con titoli amorosi, di Fratelli, come san Giouanni Euangelista; di Parenti,come il santo Vescouo, e Cardinale Niccolò Albergati; di Signori, come Giouanni Patriarca d'Alessandria; Si trouerà bensì forse alcuno,che per vederli rattoppati li chiamerà con Attone Arciuescouo di Magonza col nome di topi, che se fussero stati di quella razza che rodono terra impastata di oro,

Ep. 1. c. 3

Munster l. 1 Cosmogr.

oro, forse non gli haurebbe odiati, mà accarezzati per isuentrarli però, e cauarne quel pretioso metallo; mà per giusto giudicio di Dio ne fù esso da' topi sino à morte insidiato: Si querelano finalmente, perchè hanno perdute affatto le speranze di veder risorger nella vigna del Signore vn Lorenzo, che venda i tesori ecclesiastici per sostentarli; vn Esuperio che venda i vasi sacri per alimentarli; vn Sidonio Apollinare la domestica argentaria per mantenerli; vn Guglielmo Vescouo di Londra i copiosi patrimonij per solleuarli; vn Carlo Borromeo Arciuescouo di Milano i ricchi Principati peraiutarli; vn Paolino Vescouo di Nola, che venda sè stesso per riscattarli. Non sò se la cicala d' Eunomio cantasse sì bene sopra la sua cetra, come cantano questi sopra la cetra della pouertà: mà non ce ne marauigliamo, perchè hanno sant'Ambrogio, che qual maestro di Cappella li fà la battuta in queste note: *Aurum Ecclesia habet, non vt seruet, sed vt eroget, & subueniat in necessitatibus: ille verus thesaurus est Domini, qui operatur quod sanguis eius operatus est:* accennando in queste vltime parole, che nel dispensare a'bisognosi il sangue de'prouenti ecclesiastici dobbiam imitar Cristo, che come habbiam detto di sopra con sant'Agostino qual Pellicano versò tutto il suo à prò degli huomini; ilche quādo si faccia collo stimolo dell'obligazione, il merito sarà grande; grandissimo poi, e senza pari quando il motiuo della compassione s'eseguisca: motiuo assai proprio di tanti animi nobili, che sogliono sublimarsi à gradi dell'ordine Leuitico, perchè come disse Seneca: *Generosi, & magnifici est iuuare, & prodesse.*

D. Amb. l. 2 off. c. 28.

Senec. de benef.

Non sò se trouar si possa oggetto, che habbia maggior forza per muouer ne'petti humani l' affetto della compassione, quanto la misera, ed infelice condizione de'poueri: poichè si vede souente, che gli stracci che portano non bastano à coprirli; i cibi ch'accattano non bastano à cibarli; i pochi quattrini, che trouano non bastano à solleuarli; onde v'è dubbio se meglio mangino i cani, ò i poueri; se meglio habitino le fiere, ò i mendici; se meglio dormano le bestie, ò i bisognosi; tanto più che nè al vitto, nè al vestito, nè alla portatura de'corpi si possono riconoscere per huomini; perchè ò per l'infermità ò per la necessità, ò per i patimenti, sono chi attratti, chi spogliati, chi disfigurati; perlochè chieggon pietà, e niun li mira; carità, e niun li guarda; soccorso, e niun glie lo porge: Che non è poi merauiglia se s'odono piangere per le miserie, singhiozzare per le calamità, sospirare per l'infelicità, quali tuttauia s' accrescono, mentre molti nel comparire si confondono, nel chiedere si vergognano, nel mendicare s'arrossiscono; onde si può dire che comprino à prezzo del proprio sangue, quello che dall'altrui pietà li vien dato. Se sono insultati, per non pregiudicarsi, bisogna che taciano; se prouerbiati, che patientino; se rampognati che sopportino; nō altrimēti deuon fare quando sō oltraggiati da'Nobili, vilipesi da'plebei, scherniti da tutti; se le loro querele nō s'odono, se le loro ragioni non s'ascoltano, se le loro cause mai si spediscono, conuiene similmente tacere; altrimenti vengono allontanati come odiosi, derisi come ridicolosi, odiati come facinorosi; Quindi Solone li cacciò da'Magistrati, Licurgo dalle Città, Platone dalle Republiche: oh quanto meglio Aristotile haurebbe detto, quādo *Vltimum terribilium*, non la morte, mà la pouertà hauesse chiamato, dicendo l'Ecclesiastico, che *Melius est mori, quàm indigere*: onde hebbero ragione Claudiano, Seneca, e Virgilio di collocare alla porta dell'Inferno la pouertà, mentr'ella è la portinaia ch'apre a'bisognosi l' Inferno di mille pene, e miserie.

Eccles. c. 40
Claud. de Monst. Infer
Sen. in Thyeste.
Virg. 16. Æneid. vers. 273

In tanto che habbiam noi à fare? Disprezgiarli? ciò sarebbe vn imitare l'empietà del pauone, che spregia per non vedere ancora à sè simili nella vaghezza delle piume, i poco fà nati pauoncini; Trascorrerli, ciò sarebbe vn seguitare la crudeltà dello struzzo, che tralascia ne'deserti, e luoghi solinghi i pulcini nō schiusi ancora dalle uoua: abbandonarli, ciò sarebbe vn concorrer colla perfidia del coruo, che i teneri figliuoli ne'proprij nidi empiamente trascura: sarà dunque miglior consiglio non partirsi dal nostro corpo d'Impresa, imitare cioè i Pellicani, che si mostrano tanto compassioneuoli verso i loro parti, c'hebbe à dire Celso, *Humanum genus pietate superare:* compatiamo dunque ancor noi il patire de'poueri, e con quella Legge di compassione, che la natura ci hà stampata nelle viscere habbiam pietà delle loro sciagure, e trauersie, soccorrendoli con amore, souuenendoli con carità, perchè come disse l'altrettanto saggia, quanto santa Maria Maddalena de'Pazzi: *Vera charitas est VT PELLICANVS, qui dat sanguinem suum pro omnibus, & neminem reputat pro inimico: sed omnes complectitur vt filios.*

Ex Pier. l. 20. Hier.

Lauinius to. 2. opusc. 12 n. 89

Mà eccoui ritratta al viuo la compassione amorosa, che deue hauere verso i poueri vn ecclesiastico Pellicano nella persona di Dauide; ricordano le diuine Historie, c'hauendo questi atterrato con vn sol colpo di sasso il maggior inimico che hauesse il popolo d'Israele, scorgendo che Saule, entrato in sospetto, che per acclamatione dell'esercito gl'inuolasse di mano lo scettro, il perseguitaua per arrolarlo fra' morti in ogni luogo, si risolse di farla da vero Pellicano, vccello, che *Solitudine delectatur*, come scriue Eucherio, onde pigliato il volo ritirossi nella solitaria, e remota spelonca d' Odolla, *Abijt ergo Dauid inde, & fugit in speluncam Odollam:* e fù forse allora, che disse, *Factus sum sicut Pellicanus solitudinis;* perilchè scriue il dottissimo Pierio, *Nostræ autem sacræ litteræ per hieroglyphicum Pellicani solitudinem interpretantur, cuius factum se esse similem canit Dauid, quia scilicet errabundus tunc per solitaria defugiebat loca, qui Saulis Regis indignationem euitaret.* Quiui giunto appena hebbe piegate l'ale per riposare dal rapido, e frettoloso volo, che vidde venir alla sua volta vn numeroso stuolo di pulcini, cioè d' huomini poueri, e mendichi, che mezzi morti per la necessità, andauan cercando i meschini chi li solleuasse dalle miserie: Che fece l' amoroso Pellicano? mostrò d'abborrirli come vermi

Eucher. apud Pier. l. 20 Hier.

1. Reg. c. 22
Ps. 101
Pier. vbi supra.

mi schifosi, serpi velenosi, rospi mostruosi? Nò, perchè anco di questi animali il Pellicano si ciba; però hauura piena notitia delle loro calamità dispose l'animo suo pietoso di pigliarli sotto l'ale della sua protezzione, dichiarandosi di loro Principe cortese, e benigno Signore: *Conuenerunt ad eum omnes qui erant in angustia constituti, & oppressi ære alieno, & amaro animo, & factus est eorum Princeps:* Mà fermati ò Dauide non vorrei che la tua gran pietà pregiudicasse alla tua somma Dignità; non ti ricordi, ch'ancor fanciullo da Samuele alla presenza di tuo Padre Isai frà il numero di tanti tuoi fratelli fusti frascielto per Rè d'Israele, e questo non fù vn volerti dare caparra sicura, c'hauresti comandato à Conti, Baroni, Signori, ed altri Grādi di quel vastissimo Regno? come adesso ti fai Principe di quattro mascalzoni priui d'ogni sostanza, di danaro, della Patria, fin del proprio tetto? Saran forse le miserie Contee, le sciagure Baronie, Signorie le necessità? Sò dirti che questi ti seruiranno nobilmente alle mense, t'accompagneranno honoreuolmente alle stanze, ti corteggieranno splendidamente all'vscite; saran forse liuree pompose le vesti corrose? vestiti superbi gli habiti squarciati? addobbi ricamati, i mantelli rattoppati? Doue saranno i palafreni riccamente coperti, i carriaggi vagamente listati, i cocchi artificiosamente lauorati? tu non riporterai da tal miserabil comitiua honor alcuno, mà rossore più tosto e confusione: Oh forza dell'altrui infelice miseria! Questa hebbe tanta possanza per eccitare nell'animo gentile, e nobile di Dauide l'affetto della compassione verso que'miserabili, che non curossi d'aspettar d'esser inchinato da Baroni, e Satrapi del Regno, mà stimando maggior sua gloria il farsi Principe di quei poueri, e bisognosi, questi accoglie, questi protegge, e pare dica, *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego REFICIAM VOS:* onde ben potiam noi appropriar à lui quell'Elogio, che ad altro Principe di testa Coronata da eruditissima penna fù tessuto: *Dauid vt suorum malis ciuium mederetur, suis ipse manibus vellicabat sibi pectus, lancinabat venas, exulcerabat corpus, intima ad præcordia penetrabat, vt quidquid opis in se esset, totum id in suorum salutem ciuium, seu vt ita dicam potiùs filiorum exhauriret: VERE PELLICANVS, qui vt filios suos saturet, esurit, vt potet, sitit, vt REFICIAT, deficit, vt saginet, marcet, vt succo impleat, & sanguine hausto suis è visceribus cruore extabescit.*

1. Reg. c. 22

Franc. de Menloz. in virid. orat. 1. de ortu Princ. H sp.

Questo pietoso fatto di Dauide mi fà ricordare il detto sententioso d'vn Caualier Giapponese, che ritrouandosi in Roma, nel tempo che fù assunto al Trono di Pietro Marcello Quinto Principe d'incomparabil pietà, disse a'suoi amici, che Roma hauea fatta elezzione d'vn Papa Santo; e richiesto da quali premesse cauasse egli questa conseguenza, mentre come forestiere di lontani, e remoti paesi, poco ò niente potea esser informato delle conditioni di que'soggetti che à quel Sacro soglio potean esser sublimati? Rispose, perchè vedo che i poueri ne fan festa, e ne giubilano con allegrezza inenarrabile: volendo inferire, che vedendo, che non facean festa ne fratelli che sperassero titoli, e preminenze; nè nipoti che aspirassero ad honori, e ricchezze; nè altri parenti ch'aspirassero à dignità, e grandezze; mà i poueri solamente, perchè hauean veduto poggiar sul Vaticano vn Pellicano, che col coltello della compassione si sarebbe suiscerato il petto per solleuarli, ed alimentarli; per questo conchiuse, che quello era vn Papa santo, come se hauesse voluto dire col Profeta: *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem*, onde sant'Ambrogio: *Beatus planè, de cuius domo numquam vacuus hinc pauper exiuit, neque quisquam magis Beatus, quàm qui intelligit supèr pauperis necessitatem, & infirmi, atque inopis ærumnam.*

Ps. 40

D. Ambr. l. de off.

Mà che festa potran fare i poueri nell'esaltazione d'alcuni Prelati, che poco compassioneuoli dell'altrui miserie, si può dire loro ciò, che per somma ingiuria si rinfacciaua frà gli Ateniesi, cioè, che non fieno mai entrati nel Tempio della Misericordia, mentre in quello non poteua giammai alcuno hauer l'ingresso senza la permissione del Senato, che non la concedeua se nō à chi s'esercitaua prima negli atti della carità, e clemenza. Oh questi sì, che potrebbero dirsi, quando ve ne fussero, Vescoui, bagnati più tosto coll'aceto, ch'vnti coll'olio, simbolo quello della crudità, Geroglifico questi della pietà; perlochè se niun d'essi potrassi dare quel vanto di Giobbe, *Ab infantia creuit mecum miseratio*, potrà bensì dirli con altrettanta ragione il pouero, *Mutatus es mihi in crudelem*, e tanto crudele, che non rauuiserà in esso effigie humana, mà più immagine ferigna, *Is quem alterius ægritudo commiserationis non tangit, fera est rationis expers perperam humanam indutus formam:* dirà con esso S. Asterio: mà v'è di più, che non hauendo dell'humano, tanto meno haurà del Cattolico, mà del Manicheo più tosto, che teneua per colpa eguale il ristorare con limosine il pouero, ed il mortificarlo coll'ingiurie; il viuificarlo col pane, e l'vcciderlo col ferro; il mostrarseli Pellicano che sparga per esso il sangue, e caprimulgo, ch'il sangue crudelmente li sprema.

Ex Macrob.

Iob. c. 31

Iob. c. 30

D. Ast. hom. de diuit. & Lazaro.

D. Athan. ad Scl.

Non la sentiua così Teocrito, ch'in vno de'suoi Idilij per la stima che faceua de'poueri, confessa che la pouertà risueglia in essi gl'ingegni, e che tutte l'arti ad essi insegna.

Sola est paupertas artes quæ suscitat omnes.

Theoc. Idil. 22

che quando altro non fusse, sotto questa gran maestra apprendono l'arte della Rettorica sì perfettamente, che muouono ne'cuori più duri gli affetti, e massime quello della compassione, *Non sermonibus;* però, come parla Grisostomo, *sed mirabilibus suis spectaculis:* nè vi sia, come già gli antichi Areopagiti, proibiuano agli Oratori il metter mano agli affetti che così voglia alcuno a'poueri impedir quest'arte marauigliosa; asserendo che per lo più i loro ingrandimenti sono tutt'hiperboli, mentre fingono d'esser muti, ciechi, sordi, d'hauere storpiate le braccia, attratte le mani; infistolite, ed impiagate le membra; che tutte queste cose glie le mando buone, dice Grisostomo, perchè sono

D. Io. Chrys. hom. de col. lat. in sanct.

Arist. Rhet. l. 1. c. 1

sono tutte inuentioni rettoriche, soggiunge il Santo, che quando non commouano i nostri petti alla compassione, ci condannano per crudeli, ed inumani: *Sed multa mendacia, multas fabulas pauperes fingunt, ego verò hac etiam de causa maiori misericordia moueor, cùm in eam necessitatem incidisse homines videam, vt impudentissimè mendacijs viuere cogantur; hinc fit, quòd multi etiam cæcitatem corporis simulant, vt eius calamitatis astu crudelitatem, inhumanitatemque nostram inflectant.*

D. Io: Chrys. hom. 36. in Matth.

Idem e. 15 ep. 1. ad Cor.

L'animo fiero di questi tali, che nè meno per tante inuentioni alla compassione verso i poueri punto si piega, non può per mio credere meglio spiegarsi, che con quel gētilissimo Apologo, ch'introduce i figliuoli del Pellicano, che già schiusi dal tenero guscio, ed vsciti dal paterno nido, altro nō aspettauano se non che cōparisse il prouuido loro Padre, perchè gli arrecasse cibo conueniente per alimentarli, e nodrirli: Non andò molto, che con gran loro marauiglia, viddero volar verso di loro vn aquila altrettanto veloce, quanto fiera, di rostro acuto di piè grifagno, di rapace artiglio: i meschini credettero in quel punto douer assomigliarsi à quel vermicello detto effemero, che nel medemo giorno, che nasce, muore ancora, *Manè puer, meridiè iuuenis, senex vesperi, occidente Sole commoritur*: Scriue di lui Cardano; poichè non hauendo veduti altri vccelli, sì come credettero, che quello fusse il loro Genitore, così dubitarono douesse esser il loro carnefice, perlochè spauentati, e sbigottiti non ardiuano alzar gli occhi verso quella terribil ministra di Gioue, che se non teneua allora i fulmini, hauea però l'ale per haste, le penne per stocchi, le vnghie per punte d'affilati stili: oh come siamo stati ingannati dissero frà sè stessi i meschini, poichè non può altrimente esser vero quello che ci fù dato ad intender, che quando ci fusse mancato il cibo, nostro Padre si sarebbe aperto il petto per alimentarci del suo sangue; la cosa và quì al contrario, mentre corriam risico d'esser noi suenati dall'affilate penne di questo tremendo vccellaccio: orsù giacchè più tosto potiam da lui aspettar tormenti, ch'alimenti, non lasciamo che ci vēga addosso, aggroppati assieme voliamo altroue, ò pure ritiriamoci affatto da questo nostro nido, acciò più nō ci ritroui. Così dunque tutti ammucchiati per non perder la vita s'inuolarono frettolosamente dalla vista di quell aquila grifagna. Questo appunto si è il caso de' poueri, qual hora vscendo tutti da' miserabili nidi de'loro angusti tugurij, corrono incōtro à quel nuouo Prelato, che se ne viene ò al possesso della Chiesa, ò alla visita della Diocese, sperando certamente d'essere da lui soccorsi col douuto souuegno, dalle deplorabili loro sciagure. Mà ò infelice loro sorte! ecco che lo scuoprono nō vn Pellicano amoroso, mà vn aquila terribile, e spauentosa, che il tutto vuole per sè, niente per altri: nō tratta d'aprirsi, non dico il petto per darli il proprio sangue, che tanto non si ricerca, mà nè meno la borsa per porgerli vn piccolo denaruccio, ch'altro nō sarebbe ch'vna semplicissima gocciola di sangue ricauato dalle sostanze ecclesiastiche, *Deposita pietatis*: chiamate da Tertulliano: mà ecco tutto l'Apologo applicato al nostro proposito dal Signore in Geremia, *In alis tuis inuentus est sanguis animarum pauperum, & innocentium*: allude alle sanguinose prede d'vn Prelato, che si diporta qual aquila rapace; perlochè se li scuoprono insanguinate l'ale delle mani nelle rendite della sua Chiesa, che sono il sangue de'poueri, con ciò poi che segue, *Non in FOSSIS inueni eos*, allude a'nidi de'bisognosi dal medemo abbandonati, poichè il Pellicano diuerso dagli altri vccelli, nè sopra le piante, nè sopra le Torri, nè tampoco sopra i tetti, ò monti fabrica gli artificiosi suoi nidi, mà come testifica il Pierio, *Terra DEFOSSA oua ibi edita deponit;* e però dice il Signore: *Non IN FOSSIS inueni eos*, mostrandoli scappati da questi Pellicani, in aquile trasformati.

Card. l. 5. de anim.

Tert. in Apol. c. 39

Ier. c. 2

Pier. lib. 20 hierogl.

Mà sì come certamente stimo, che non s'annidi hoggidì nella Chiesa del Signore questa sorte d'aquile; così fermamente credo, che vi sieno di quei Pellicani, cioè di que'Prelati, che simili a'Grisostomi, a'Basilij, agli Ambrogi, ed agli Agostini sostentino col sangue dell'elemosine gli sfortunati mendici, per esserne poi copiosamente rimunerati dal Cielo, ch'è il terzo motiuo già proposto, che deue inclinar l'animo de'grandi al soccorso di quei piccoli, ò di quei minimi, de'quali parla Cristo, *Quamdiu fecistis vni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*: così i grati figliuoli de'Pellicani scorgēdo [illegible] enuti i genitori, essendosi per essi suenati, volano frettolosi à procacciarli per ricompensa il necessario souuenimento, *Sunt & mutua filiorum officia, qui parentibus vicem reddunt, & escam famescentibus subministrant.* Quindi san Gregorio nō solo chiama la elemosina *Pietatis promptuarium*; per la compassione, che de'miserabili dobbiam hauere, mà anco, *Commune locupletum ærarium*, per la rimuneratione che potiam aspettare da chi tanto i poueri ci raccomanda: Che non è vero nò, ciò che dice Plauto, allor che parlò veramente da Comico, cioè da bugiardo, *De mendico malè meretur, qui ei dat, quod edat, aut quod bibat, nam & illud quod dat perdit, & illi producit vitam ad miseriam*; potrei ribatterli vn opinione sì falsa, col detto d'vn Poeta

Matth. c. 25

Pier. l. 20

D. Greg. tra. de laudib.

Plaut. in Trinum.

Quas dederis solas semper habebis opes

Mart. in Epigr.

Mà la ribatteremo meglio col porli sotto l'occhio l'antica medaglia di Caligola, nella quale era dipinto il Cornucopia d'Amaltea con due mani, l'vna delle quali l'empiua, volendo dire, che chi dona, nell'istesso tempo riceue, onde sè li poteua scriuere per Motto le parole di Cristo, *Date & dabitur vobis*, ò pure quelle del Sauio, *Da & accipe, & iustifica animam tuam.* Dà e riceui, perchè dando, niente perderai, anzi ti trouerai la mano abbondantemente ripiena; Che non fù senza mistero, che Giobbe doppò le sue disauuenture, hauendo procreato trè figliuole vna n'appellasse *Cornustibij* ò come leggono i Settanta, *Cornu Amalthex*: perchè essendosi egli mostrato d'animo pietoso verso i mendici asserendo egli medemo, *Oculus fui cæco, & pes claudo*, volle il Signore rimunerarlo colla pienezza

Luc. c. 6

Eccl. c. 14

Iob. c. 42

Iob. c. 29

nezza delle sue grazie, onde testifica il sacro Testo, che *Dominus benedixit nouissimis Iob magis quàm principio eius.*

Questa medema felice sorte prouorno quei pietosi Prelati, che per la loro gran carità viddero multiplicarsi dal Cielo i tesori nell' Arca, come Adriano Secondo; le monete nella borsa, come S. Epifanio Vescouo di Cipri; l'argento nelle mani come S.Eligio Vescouo Nomionense; il pane nella Cassa come S.Andrea Vescouo di Fiesole; il vino nella cantina, come Vilebrando Vescouo di Traietto; l'vua sopra della vigna come Bonifacio Vescouo Ferentino; *Scio plerosq; Sacerdotes quò plus obtulerunt, plus abundasse*, direbbe quiui sant'Ambrogio. Non stimarono questi di far perdita alcuna delle proprie sostāze col gettarle nell'acque delle miserie de' poueri, mentre l'esperimentorno, come quelle del fiume Alfeo che riportò il vaso d'argēto caduto nell'Olimpia di Grecia nel fonte d'Aretusa: *Hic fluuius in Cœlum surgit post non multum temporis inuenies illum*, disse Grisostomo. Sapeuano questi, che i poueri sono come quella terra, che per esser buona, secondo ch'auuertì l'agricoltor Columella, *Cùm plurimum reddat, nimiùm postulat;* onde Grisostomo parlando d'essi, *Nihil hac terra pinguius*, perchè rende tanto, che molti n'hanno raccolto cento per vno: *Vsura Mundi centum ad vnum; Deus vnum accipit ad centum*: poteuano questi vantarsi d'hauer prouata per vera la somiglianza di Gregorio Nazianzeno, che pareggia le facultà del limosiniere à certa pianta degli antichi, che quanto si tagliaua tanto più rimetteua, *Tibi proficit*, dice S.Ambrogio, *Quidquid inopi contuleris: tibi crescit, quidquid in pauperes erogaueris.*

(Lib. 2. de off. c. 16) (Apud Cresol. Antolog. c. 8) (Colum. l. 2 c. 2) (Hom. 15. in 2. ad Cor.) (D. Chrys. ser. 25) (Greg. Naz.) (Lib de Naboth. c. 6)

Mà perchè nō si può parlare de' Prelati limosinieri, se non si fà particolar mentione, di chi non solo hebbe la bocca d'oro per l'eloquenza, mà anco la mano d'oro per la carità, aggiungerò, che chi considera da vna parte la limitata, e stretta rendita della Chiesa di S.Gio: Grisostomo, e dall'altra, chi riflette al gran numero de' poueri, ch'egli cō quelle sostētaua, sarà costretto far le marauiglie, che faceua Plinio, allor che contemplando la piccola bocca dello Stretto di Gibilterra, quasi vscisse da quella tutt'il gran Mare Oceano; Oh miracolo, esclamaua, *Tam modico ore, tam immensa æquorum vastitas panditur:* oh gran merauiglia diciamo noi, considerando se non la stretta bocca, almeno l'entrate molto tenui, della Cattedrale di questo santo Patriarca, che pure n'vsciua vn sì gran Mare di limosine, colle quali sostentaua, e vedoue, e vergini, e tanti altri poueri vergognosi, e bisognosi, ch' ascendeuano al numero di tremila, senza i carcerati, gl'infermi, i lebbrosi, i peregrini, ed ogni altra sorte di poueraglia, ch'à lui ricorreua: *Hęc Ecclesia vnius diuitis non valdè locupletis fructus colligit; at cogita tecum, quot viduis, quot virginibus, quot pauperibus quotidiè succurrit; iam enim numerus eorum in Cathalogo adscriptus ad tria millia ascendit, sed præterea multis in Hospitali laborantibus, multis leprosis, multis aduenis, multis qui quotidie ad petendum accedunt, & omnibus qui Altari assistunt; cibaria & indumenta præbet.* Oh che stretto! oh che mare! *Tā modico ore tam immensa æquorum vastitas panditur;* mà non mancò à questo Mare il suo flusso, e riflusso, anzi l'hebbe molto copioso, abbondante, e marauiglioso, assai più di quello ch'osseruò con tanto suo stupore Aristotile colà nell'Euripo di Negroponte, che non potendolo capire disperato precipitandouisi per entro disse per vltimo, *O'abysse, cùm te capere non possim, tu me cape:* eccouelo dichiarato dal Santo, *Et tamen Ecclesiæ opes non sunt imminutæ:* con limosine tanto larghe ed abbondanti non vennero mai meno l'entrate della sua Chiesa, mercè al Signore, ch'in questo Mare vi mantenne sempre, e di continuo il flusso, e riflusso delle sue gratie, e fauori colla piena abbondante della sua ricompensa à tant'opere pie.

(Pli. Proœm. l. 3) (D. Chrysost. hom. 67. in Matth.)

Per significare, che i Principi di molt'autorità, e potenza sieno dotati, si suol dire che habbiano lunghe le mani; ond'Erodoto *In Vrania, Potentia Regis supra homines est, & manus prælōga:* così per dichiararsi il Mar Oceano Principe degli altri Mari, si disse forse di lui, *Hoc Mare magnum, & spatiosum manibus:* mà Grisostomo Principe ecclesiastico hebbe per maggior gloria il palesarsi più tosto colle mani larghe, che lunghe, cioè liberale, e cortese co' poueri, perlochè si rese degno di quell'Encomio, che vien tessuto dal Sauio alla Principessa limosiniera: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem:* Quel Prelato poi che altrimenti sētisse, protesta S.Gregorio Papa, che non solo si renderebbe indegno del nome di Principe, mà anco di quello di Vescouo, che però scrisse à Secondino, ch'auuisasse Marciano, ch'oltre all' aprir le labbra per orare, aprisse anco le mani per donare, *Sed largam manum habeat, necessitatem patientibus succurrat, alienam inopiam suam credat, quia si hæc non habet, vacuum Episcopi nomen tenet.* oh se i Principi ecclesiastici in testimonianza della loro liberalità comparissero nella Republica Cristiana ripieni di mani, sì come senza mani affatto in dichiaratione della loro integrità nella Republica Tebana scolpite scorgeansi le statue de' Giudici secolari; di quāti doni, di quante grazie se le vedrebbero ricolmate dal Rè del Cielo? *Respice manus inanes, si vis habere manus plenas*, esortaua S.Agostino, lo dica se lo prouò S.Giouāni l'elemosinario, che quanto più apriua le mani a' poueri, tanto più le veniuano riempite dal Signore; onde parue che trà la liberalità di Dio, e la carità del Santo insorta fusse vna gratiosissima contesa, che però Giouanni con gentil facetia solea dire; *Sic Dominē sic, tu mittendo, & ego dispergendo, videbimus quis vincat?* Non disse Sisto Quinto, Pontefice di quello spirito, ch'à tutti è noto, che non li sariano mai mancati danari, quando non li mancasse la mano, e la penna? volendo inferire, che come Principe ch'egli era, poteua con cento mani qual Briareo beneficar i suoi: e crederemo noi, che sia giammai per mancare à Dio la mano sua liberale per rimunerarci quell' opre, che se bene ridondano à fauor de' poueri, le riceue come fatte à sè stesso? *Respice manus inanes, si vis habere manus plenas.*

(Ps. 103) (Prou c. 31) (D. Greg. l. 4. ep. 45. c habetur frater. dist. 86) (Plut. de Is. & Osir.) (D. Aug.) (Leontius in eius vita) (Botero nell'e relat. vniuersali p. 2. l. 3)

Non

Non dubitarono punto di questa diuina liberalità tāti Pastori, che ne'tempi passati reggeuano l'euangeliche greggi, anzi sicuri d'esser dalla sourana mano remunerati, vendeuano per souuenir alle miserie degl'infelici, i Principati, donauano i Patrimonij, impegnauano l'entrate, e situauano tutte le proprie sostanze, per fino à non restarli altro che il solo nome di Vescoui, e Pastori: Che se ad vn di loro gli hauesse richiesto, col tanto spogliarsi del tutto: *Tibi verò quid reseruas?* come già pien di stupore dimādò l'amico Perdicca al gran Macedone, quando incamminandosi alla conquista dell'Indie, donaua prodigamente Città, e Prouincie; Vi darebbe per nome di tutti, la magnanima risposta, colla quale Alessandro acquetò la merauiglia, e sodisfece alla dimādā dell'amico curioso, riserbandomi non altro che *SPEM MEAM*, perchè tutti noi c'incamminiamo alla cōquista di quell'Indie beate dell'Empireo, oue l'oro biondeggia sì copioso, che per fino le piazze lastricate sono di questo pretiosissimo metallo. Quindi la Beata Vergine, se bene per altro sicura di giunger felicemēte al porto tranquillo di quel Regno felice, pure *Virgo corde humilis, animi prudens non in incerto diuitiarū sed in prece pauperum SPEM reponens*, scriue di lei sant'Ambrogio, perchè la Beata Vergine come figlia di Parenti limosinieri, che dauano, per quello narra S. Bonauentura la terza parte de'loro haueri a' poueri, diede pur ella i pretiosi regali, che li furono presentati da'santi Magi per souuenir alle necessità de' bisognosi, *In prece pauperis SPEM reponens*. Che se così è, hà ben ragione di protestare Nazianzeno, *Quod quis non dedit nec ipse SPERET*.

Plut. in Alex.

D. Amb l. 2 de laudib. Virg.

D. Bonau. in vit. Chr.

Greg. Naz.

Hor se Prelato alcuno ad esempio di sì gran Signore, che certamente non s'ingannò, anzi molto bene l'intese, risoluerà nelle mani de'poueri depositare delle celesti ricompense le sue speranze, altro non dourà fare, se non replicar l'inuito, ò intuonar il Motto di questa Impresa: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego REFICIAM VOS*: *venite ad me*: non parasiti, non buffoni, non adulatori, nō lusinghieri, non politici: mà *Omnes qui laboratis, & onerati estis*: mà voi poueri infermi, peregrini, orfani, vedoue, vergini derelitte, ed abbandonate, *Et ego reficiam vos*, ed io vi conforterò colle limosine, vi consolerò colle visite, vi solleuerò cogli alloggi; non vi mancherò nè di difesa, nè di patrocinio. *Venite ad me*: non à corteggiarmi con ossequij, non à seruirmi con humiliationi, non à lusingarmi con adulationi: mà *venite* ad informarmi delle vostre miserie, à dirmi le vostre necessità à scuoprirmi le vostre angustie: *& ego REFICIAM VOS*: ed io per obligatione che ne tengo v'aiuterò, perchè à ciò mi stringono le Leggi diuine, l'humane, l'ecclesiastiche, così me lo cōmettono le definitioni de' santi Concilij, le costitutioni de'sacri Canoni, l'autorità de' Teologi più rinomati, e gli esempij de'santi Padri più riueriti. *Venite ad me*: non a salutarmi con titoli, non a riuerirmi con inchini, non a baciarmi le mani, e le vesti cō profondità di riuerēze, mà *venite* a ragguagliarmi se il freddo vi trauaglia, se la fame vi molesta, se la sete vi tormenta: *& ego REFICIAM VOS*, ed io per la compassione, che di voi deuo hauere, vi coprirò se nudi; vi ciberò se famelici; vi disseterò se sitibondi siete. *Venite ad me* non con memoriali, nō con lettere, non con tante raccomandationi, mà liberamente senza timore, semplicemēte sēza simulatione, allegramēte senza mestitia; *venite* a scuoprirmi se da'creditori siete astretti, se da autoreuoli oltraggiati; se da'grandi perseguitati: *ET EGO REFICIAM VOS*: Ed io per la rimuneratione, che dal Cielo n'aspetto, sodisfarò a'vostri debiti, resisterò à chi v'oltraggia, vi difendereò da chi vi perseguita, anzi per voi non solo spargerò il sangue delle rendite della mia Chiesa, mà anco quello della propria vita; Che così mostrandomi vero Pellicano sperò d'andar ad habitare non lungo le riue del fiume Nilo, oue per lo più al dire del Pierio quest'vccello soggiorna, mà vicino alle sponde di quel beato fiume, del quale parla il Salmista: *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei &c.*

Pier. lib. 20 hierogl.

IMPRESA LXV.

NON RELINQVAM VOS

Che il Vescouo attender deue alla cura delle vedoue, orfani, pupilli, ed al sollieuo d'ogni altra sorte di persone miserabili, ed infelici.

DISCORSO SESSAGESIMO QVINTO.

SOno tante e sì estreme dell' infelice pouertà le miserie, sotto i cenciosi panni di cui penano infiniti sfenturati, perchè *Pauper vbique iacet:* ch' io per me stimo non possa meglio spiegarsi che col paragone d'vna notte tenebrosa, ed oscura; che sì come potiam dire esser la ricchezza vn chiaro giorno, che lampeggia colla luce dell'oro, così potiam aggiungere esser la pouertà vn oscura notte ch' ombreggia colle tenebre delle sciagure: *Appellauit lucem diem, & tenebras noctem:* sono della notte i silentij profondi, sono pure della pouertà taciturne le voci; perchè *Pauper etiam lassus tacebit:* destinata viene la notte per tempo opportuno dell'orationi, ondè Dauide, *Media nocte surgebam ad confitendum tibi:* non manca la pouertà di farsi sentire ella ancora con efficacissime preghiere: *Pauper*, replica Salomone, *cum obsecrationibus loquitur:* s'odono di notte con maggior diletto le voci canore, e però il Salmista: *In Die mandauit Dominus misericordiam, & nocte canticum eius:* e nella notte della propria pouertà, non lascia di cantare il pouero, e massime il nudo peregrino, *Cantabit vacuus coram latrone viator:* senza luce la notte, senz'oro la pouertà; senza splendori quella, senza honori questa; priua di colori quella, priua di fauori questa. Il buio ch'occupa questa notte si è il continuo bisogno; la nebbia ch'ingombra questa notte si è la calamità trauagliosa, che stà sempre più tosto nel crescere, che nel calare. Notte tanto più spauentosa, quanto che in essa non s'aprono fiori di piaceri, non scintillano stelle di gratie, non stillano rugiade di consolationi, non spirano venticelli di soccorsi; se al chiaro giorno anteponeuano gli antichi Alemani la notte, preponeuano pure al chiaro giorno delle ricchezze l'oscura notte della pouertà di spirito i Benedetti, i Franceschi, i Domenichi. Se Talete insegnaua, che de'giorni prima fussero le notti quasi che hauesse lette le diuine Scritture, oue si scriue, *Factum est vespere & mane dies vnus:* prima del giorno de'beni di fortuna fù la notte de'mali della pouertà, mentre ignudi nel Paradiso terrestre collocati furono i nostri primi parenti, perchè *Cognouerunt se esse*

Ouid. lib. 1 Fastor.

Gen. c. 1

Eccl. c. 13

Ps. 118

Prou. c. 4

Ps. 41

Iuuen. 10

Gen. c. 1

Gen. c. 3

se esse nudos: se alla notte, come ad vna Deità sacrificarono i Romani il gallo.

Ouid.

Nocte Deæ noctis cristatus ceditur ales

Alla pouertà similmente eretti furono per sacrificarle da' Gaditani gli Altari: Notte alla quale non mancano le sue visioni, e sono l' immaginate souuentioni; i suoi sogni, e sono gli sperati, mà più tosto spariti aiuti; le sue vigilie, e sono le pur troppo rigorose astinenze: i vespertini crepuscoli che preuengono questa notte infelice sono i sospiri, gli affanni, l' angosce; l' humide stille di questa notte noiosa sono le lagrime ch' escono dagli occhi di tanti sfenturati; le voci funeste come di tanti vccelli notturni di questa spauentosa notte sono i lamenti, le querele, le rampogne, colle quali spiegano i poueri la piena Iliade de' loro infortunij; larue terribili, spettri horribili, ombre oscure di questa notte difforme, come l' appella il Poeta, *Turpis egestas*, sono tanti meschini consunti, guasti, diffigurati per i patimenti, che non lasciano siano riconosciuti più per huomini, mà più tosto per fantasmi. Nella notte tutte le porte si chiudono, alla pouertà tutti gli aditi si serrano, mentre del pouerò ogni vno abborrisce l' incontro: *Etiam proximo suo pauper odiosus erit:* escono di notte à trouar l' esca proportionata le fiere: *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ terræ, catuli leonum vt rapiant à Deo, & quærant escam sibi:* escono pur di notte i poueri più bisognosi, mentre la confusione non li lascia comparir di giorno per ritrouare alle loro necessità qualche ristoro; Se la notte finalmente vien ricoperta dal nero manto dell' oscure tenebre: *Misit tenebras, & obscurauit:* nella pouertà si prouano miserie tali, che si possono non solo con l' Areopagita chiamare, *Maximum pondus tenebrarum:* mà si può in auuantaggio affermare con Procopio, che queste sieno quelle tenebre, che ouunque il pouero cammina, per lo più ò si ferma, ò cade, ò erra; si ferma nella via della virtù, cade nella buca della disperazione, erra nel sentiere della Fede. Oh quanti Lot, cioè quanti poueri si perdono in questa notte! oh quanti Giobbe, cioè quanti miserabili, se la pigliano contra di questa notte! oh quanti Dauidi, cioè quanti sfortunati, ed infelici piangono, e singhiozzano in questa notte. Qual notte dunque più infelice, e miserabile di questa? Che se disse san Bernardo, *Habet Mundus iste noctes suas, & non paucas: quid dico, quia noctes habet Mundus, cùm penè totus ipse sit nox?* la notte però più oscura, e più caliginosa di questo Mondo, si è quella della pouertà, che non lampeggia mai con vn minimo raggio di felicità.

Philos. l. 5. c. 1. vit. Apol.

Virg. Æn. vers. 273

Prou. c. 4

Ps. 103

Ps. 104

Dion. Areop. l. 4. de D. N. Procopio.

Gen. c. 19 Iob. c. 3

Ps. 50

D. Bern. ser. 75. in Cant.

Mà se la notte, quand' anco poeticamente si voglia fauellare, viene seruita dagli vccelli notturni, e corteggiata particolarmente dalle nottole, ch' altri Pipistrelli chiamarono: ecco il simbolo presente, qual dimostra, che questi non mancano alla notte della pouertà; poichè per ispiegare che il Vescouo, come de' proprij figliuoli debba hauer cura degli orfani afflitti, de' pupilli abbandonati, e delle derelitte vedoue, habbiam delineato il Pipistrello di notte volante con due pulcini sotto all' ale, vno per parte, soprascriuendoli il titolo, NON RELINQVAM VOS, poichè frà tutti gli vccelli non v'hà alcuno che tenga maggior pensiero de' proprij amati parti quanto il Pipistrello, che quando si vuol gettar al volo per non abbandonarli, ne piglia sotto l' ale vno per banda, e strettamente gli abbraccia *Vespertilio GEMINOS volitat amplexa INFANTES secumque deportat:* attesta Plinio; onde molto bene se li adatta il Motto: NON RELINQVAM VOS: Motto vscito dalla bocca di quel diuino vccello, che non si dimostrò da questo dissimile, quando per non abbandonare il popolo Hebreo: *Expandit alas suas, & assumpsit eum:* che conuertendo poi questa predilettione verso il popolo Cristiano, disse agli Apostoli: *NON RELINQVAM VOS orphanos, vado, & venio ad vos:* ch' è quel tanto, che profetizò Dauide, *Pupillum & viduam suscipiet.*

Pl. l. 10. c. 61

Io. c. 14

Deut. c. 32

Io. c. 14

Ps. 145

Stimo che non rassembrerà se non molto proprio questo nostro pastoral Geroglifico a' professori dell' Imprese; mentre anco Ouidio finse, che le trè sorelle Tebane figliuole di Mineo fussero state da Bacco in Pipistrelli, ò come altri li chiamano in Vespertigli trasformate, onde cantò.

Nocte volant, seroque tenent à vespere nomen. Ouid. Met. l. 4

Mentre anco Erodoto riferisce che i Troglodi ti popoli dell' Etiopia non sapendo parlare stridono à guisa di Pipistrelli: *Vespertiliones enim dicuntur stridere*, onde, *stridens vocula* fù detta la di lor voce; mentre anco Suida scrisse di Cherofonte Ateniese discepolo di Socrate, che *Vespertilio sit vocatus:* perchè à guisa di questo augello, vegliaua di notte volando coll' ale dell' intelletto per i campi di Minerua, mentre anco Varrone fà che Agatone dica di sè stesso, al Pipistrello assomigliandosi.

Herod. l. 4. Ex Alciat. embl. 61

Ex Alciat. vbi sup.

Quid multa? factus sum vespertilio neque
In muribus planè, neque in volucribus sum.

Varro. in Agath.

Mà taciano questi, ed altri, oue parla vn Rè, vn Profeta, vn Dauide; ecco che di sè stesso ragionando si pregia d' essersi in questo notturno augello trasformato: *Factus sum sicut Pellicanus solitudinis, & sicut nycticorax in domicilio:* Altri col Lorino leggono *Sicut noctua*, altri, e più propriamente, *Sicut VESPERTILIO*, perchè questo è quell' augel notturno, che *In domicilio*, di notte frequentemente si scuopre: e volle inferire il santo Rè, che sì come qual Pellicano sostentaua in vita i pulcini de' poueri col sangue delle sue sostanze, come nel passato Discorso habbiamo diuisato, così qual Pipistrello sotto l' ale pure della sua tutela pietosamente gli haurebbe custoditi. Eh chi sà che à quest' augello, che nasce grande più d' vna colomba colà nel-

Ps. 101

l'Oriente sul Monte Atlante, come scriue il Leontio, alluder non volesse, allor che di Cristo vaticinando scrisse Isaia, *Vocans ab Oriente auem?* onde in questi simiglianti sentimenti al nostro simbolo corrispondenti, sopra quelle parole di Dauide, *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor*, và eruditamente discorrendo Tommaso Anglico: *Auis boni moris, & bonæ pullificationis Christus, vt Isaias ait, vocans ab Oriente auem, & de terra longinqua virum voluntatis meæ. Hæc auis suscepit nos expulsos, & inter suos nimio amore tanquam suos enutriuit*: ch'è quel tanto che fà il Pipistrello, che, *Germinos volitat amplexa Infantes, secumque deportat*: questo in quanto al *Suscepit vos*; in quanto poi al *ENVTRIVIT tanquam suos*: soggiunge del Pipistrello Plinio che, *Eadem sola volucrum lacte NVTRIT*.

Is. 46

Ps. 10

Tho. Angl.

Tutto ciò che habbiamo fin quì detto sì come riesce più che vero, così fauoloso non solo, mà in oltre ridicolo deuesi stimare quel tanto si legge nell'Alcorano de' Maomettani, oue viene scritto, che Cristo non creasse cosa veruna, mà che solamente ad istanza de' figliuoli d'Israele creasse il Pipistrello, come augello, dicono essi, perfettissimo, perchè questo solo trà tutti i volatili, di poppe, di orecchie, e di denti fù dalla natura prouuisto, onde Alcazuino Scrittor Arabo riferito da Samuele Bocarto, *Israelis porrò filij Iesum, cui benè sit, rogauerunt, vt Vespertiliones crearet, quia Vespertilio est natura sua perfectissimus, cùm habeat MAMMAS, ET AVRES, ET DENTES*: sciocheria ben degna di riso, poichè Cristo, come Figlio di Dio, non solo creò i Pipistrelli, mà tutti gli altri augelli ancora con tutte l'altre creature, poichè, *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*. Potiamo bensì dire, che Cristo destinando i Vescoui per le Chiese, venga à creare tanti Pipistrelli; bramando che siano perfettissimi, che siano cioè prouuisti di poppe, d'orecchie, e di denti: *Quia Vespertilio est natura sua perfectissimus, cùm habeat ET MAMMAS ET AVRES, ET DENTES*; poppe, orecchie, denti: Delle poppe parla Plinio: *Eadem sola volucrum lacte nutrit VBERA admouens*: dell'orecchie ognuno lo può testificare, mentre sù del capo se li vedono spuntare, onde può dire: *Aures autem perfecisti mihi*: De' denti ne scriue il già citato Naturalista, *Volucrum nulli dentes præter Vespertilionem*: Non altrimenti il Vescouo per aiutare nella notte della pouertà i suoi pulcini, cioè gli orfani, le vedoue, deue hauer poppe, orecchie, e denti; Poppe per nutrirli, orecchie per vdirli, denti per difenderli: poppe per nutrirli con tenerezza, orecchie per vdirlicon patienza, denti per difenderli con fortezza: poppe che mostrino la carità, orecchie che additino la benignità, denti che scuoprano l'autorità: Delle poppe parlò Isaia *Ad vbera portabimini*; dell'orecchie ragionò il Sauio: *Rectores Ecclesiæ auribus percipite*; de'denti scrisse lo Sposo, *Dentes tui sicut greges tonsarum*: che appunto de' Prelati della Chiesa spiega il passo sant' Agostino: quindi esortaua san Lione Papa tutt'i ministri del Vangelo à mostrarsi veri Pipistrelli di poppe, orecchie, e denti ben prouuisti: *Studeamus viduarum defensioni*, ecco i denti dell'autorità: *Pupillorum vtilitati*: ecco l'orecchie della benignità, *Lugentium consolationi*, ecco le poppe delle carità: Hor quando queste trè cose, poppe, orecchie, e denti; Carità, benignità, ed autorità; per nutrire, per vdire, per difendere, s'vniscano ne'Pastori ecclesiastici, sicchè dica ognuno d'essi *NON RELINQVAM VOS*, potransi stimare Pipistrelli perfettissimi, e degni di quell'adoratione, della quale n'erano altrettanto indegni quelli, de'quali parla Isaia, *Vt adorent talpas, & vespertiliones*.

Ex Sam. Bocb. hieroz. p. 2 l. 2. c. 52

Io. c. 1

Ps. 30

Pl. l. 11. c. 38

Isaia. c. 66

Eccl. c. 33

Cant. c. 4 D. Aug. in Ps. 3 D. Leo ser. 2 de ieiun.

Is. c. 2

Non sò se doppo lunga, e studiosa riflessione haureßimo giammai potuto incontrare in simbolo più aggiustato per esprimere in primo luogo la carità, che mostrar deue il Prelato in nutrire i poueri abbandonati, quanto rappresentarlo sotto la figura d'vn notturno Pipistrello, che solo frà tutti gli vccelli dalla natura colle poppe viene formato, *Eadem sola volucrum lacte nutrit, VBERA admouens*, scriue il Naturalista. Quindi con molta ragione gli antichi, e sapienti Sacerdoti dell'Egitto il presero per Geroglifico d'vna nutrice che di latte sia fecōda, mentre à guisa di balia lattante, anco la nottola amorosa mostra le poppe, e le porge agli amati suoi pulcini; *Mulierem iidem Sacerdotes lactis vbertate fœcundam & benè nutricantem significare si vellent* (scriue l'eruditissimo Pierio) *eamdem ipsam alitem pingebant, quippè sola volucrum, & dentes, & MAMMILLAS humanis similes habet, lacteque nutrit pullos, VBERIBVS mulierum in modum admotis*. Tanto volle accennarci lo Spirito santo, quando delle nutrici Spirituali, cioè de'Prelati euangelici disse per bocca d'Isaia, ad *VBERA portabimini & super genua blandientur vobis*: poichè l'Altissimo concede a'Vescoui le ricchezze delle loro Chiese, perchè ò come nottole, ò come nutrici, non lascino mai, *NON RELINQVAM VOS*, d'alimentare col latte dell'elemosine i pupilli, le vedoue, gli orfani: *Sicut nutrices*, potiamo noi quiui dire col Serafico, *consueuerunt impinguari, vt abundent lacte, & benè nutriant pueros, sic Dominus impinguat diuites bonis temporalibus, vt abundent in lacte compaßionis, & nutriant filios suos*.

Pier. l. hier. 25

Ghisl. in Cant. c. 4. vers. 5

Is. c. 66

Dieta salutis c. 6

Quindi le mammelle di queste mistiche nutrici furono stimate sì belle dallo Sposo celeste, che colà ne'sacri Cantici, non sapendo come lodarle, proruppe in vn atto di stupore, e marauiglia: *Quàm pulchræ sunt mammæ tuæ soror mea sponsa?* Non stimi alcuno, dice in questo luogo Giliberto Abate, che queste poppe, belle si descriuano, ò per la soauità del latte, sì soaue, che anco Hercole si sarebbe di questo, come di quello di Giunone nudrito; ò per la sanità dello stesso, sì sano ch'anco Gioue si sarebbe di questo come di quello d'Adrastea cibato; ò per la virtù, sì generoso, che

Cant. c. 4

che anco Marte si sarebbe di questo come di quello di Tero alimentato; ò per la puritá, sì puro, che anco Minerua di questo, come di quello d'Alcmena sua nudrice si sarebbe pasciuta. Nè creda tampoco altri, che queste poppe fieno come belle, commendate; ò per l'abbondanza, ò per la bianchezza del latte loro; Sì copioso, e sì candido, che haurebbe esso pure potuto, e formare le vie lattee, e biancheggiare gli odorosi gigli: la bellezza dunque di queste mammelle consiste, afferma il sopraccennato Comentatore, nell'esser non vna, mà due di numero, onde altroue d'esse si scriue, *Duo vbera tua, sicut duo hinnuli gemelli capreæ*. Non è difforme il petto della Sposa, com'erano i seni dell'antiche Amazzoni, che d'vna sol poppa, per quello scriuono l'Historie, pompa faceuano, scoprendone vna prominente, e di latte ripiena, l'altra priua affatto, anzi mozza del tutto, e tronca; perchè dunque deue il Prelato accoglier i pulcini de' poueri derelitti qual vespertiglio con due poppe, che *VBERA admouens GEMINOS volitat amplexa infantes*: però si commendano nella di lui Sposa, ch'è la Chiesa, le due poppe, acciò coll'vna nodrisca col latte della dottrina, coll'altra col latte della carità. Colla prima si dia à conoscere pieno di Sapienza, coll'altra si dia à diuedere pieno di beneficenza: Dalla prima sgorghi liquori di documenti, dalla seconda sprema sughi d'alimenti; soccorra coll'vna alla cecità dell'anime; souuenga coll'altra alla mendicità de' corpi; In somma Dottore coll'vna, nutritore coll'altra si palesi: *His vberibus GEMINIS erga subditos abundare debet, qui Doctoris, & Patris in Ecclesia locum occupat, his muniri mammis à dextris, & à sinistris, vt qui ei commissi sunt potentur à lacte, & satientur ab vberibus. Harum alteram reputa sinistram, alteram dexteram: sinistram in temporalibus subsidijs, dexteram in spirituali consolatione*. Quel Prelato che si lasciasse vedere con vna sola di queste mammelle, oh quanto più difforme sarebbe stimato di quel tale, che alla vista del Mondo comparisce con vn sol occhio, con vna sol mano, ò con vn sol piede, poichè più degli occhi, più delle mani, e più de' piedi medemi sono necessarie queste due poppe per chi gouerna Diocesi, ch'essendo per lo più piene d'idioti, e di mendici; deue a' primi porgerne vna gonfia di latte d'eruditione, a' secondi l'altra piena di latte di compassione: *Ideò neutro hoc carere debent, qui talibus præsunt, ne mutilum, & velut detruncatum videantur pectus gestare, vna deformiter mammilla contentum*.

Cant c.7

Gilib. Abb. serm. 31. in Cant.

Idem ibid.

Mà io ritrouo molti degni Primati, che oltre il non hauer giammai sofferto di mostrar mutilati i loro amorosi seni, non si contentarono nè meno di vederseli di due sole poppe prouueduti; onde quando rifletto all'esemplar carità di san Beroaldo Vescouo Ildesemense nella Sassonia, che alimentaua ogni giorno più di cento poueri, mi rassembra il simulacro di Diana, che appresso gli Efesi tutto di poppe ripieno vedeasi. Quando rimiro alla generosa pietà di Lorenzo Arciuescouo di Dublino in Hibernia, che nudriua alla giornata in tempo di pestilenza ben ottocento meschini, oltre tanti orfani, e pupilli, abbandonati dalle proprie Madri parte morte, e parte dall'horrore del pericoloso contagio altroue fuggite; mi rassembra il ritratto della fortuna, *MAMMOSA* appellata, che appresso i Romani tutta di mammella coperta scorgeuasi. Quando penso all'amorosa tenerezza di Guglielmo Vescouo Hiumense, che sostentaua giornalmente ben due mila poueri, mi rassembra la figura di Minerua Dea della Sapienza, che appresso gli Ateniesi con molte mammelle effigiata scopriuasi. Quando finalmente metto gli occhi sopra l'abbondantissime limosine di san Giouanni Vescouo d'Alessandria detto il Limosiniero, che distribuiua quotidianamente, quasi che fusse Generale d'vn esercito intiero, à sette mila, e cinquecento persone il conueniente sostentamento, mi rassembra l'immagine del Dio Rumino, che appresso i Gentili, in forma tutto di poppe scolpito mirauasi. Hor quì sì, che le vedoue, gli orfani, i pupilli, e tutto il numeroso stuolo delle persone miserabili ad ogni vno di questi amorosi Pipistrelli poteuano dire, *Exultabimus, & lætabimur in te memores VBERVM tuorum*.

Surius 10 Nouemb.

Pier. Val. l. Hier 2.

Sur. 14. Nouemb.

D. Aug. l. 4 de Ciu. Dei.

Sur. 23. Ian.

D. Aug. l. 4 de Ciu. Dei.

Cant. c. 1

Mà non mancarono in quest'oscura notte della pouertà altre pietose nottole, che al seno stringessero con amor di nudrice i pulcini delle persone derelitte, ed oppresse; onde se vdite, che san Niccolò Vescouo di Mira col somministrare caritatiuo sussidio trattenne dal precipitio dell'infamia, nel quale già stauan per cadere quelle trè verginette sorelle, che per la pouertà del Padre non hauean modo d'honestamente collocarsi; ditelo simile à quell'accorta Madre, di cui narra Antipatro, che scorgendo il suo inauueduto pargoletto, che già già staua per precipitarsi giù d'vn alto tetto, mostrandoli le mammelle gonfie di latte, da quell'imminente pericolo opportunamente lo ritenne. *Puero ex altis tegulis super summum verticem deorsum pendenti (per casum pueris non formidatum) mater à tergo mammis reuocauit voluntatem, bis verò puero vitam dedit lac*. Se vdite che san Tetrico Vescouo Lingoniense compatisce cotanto alle calamità de' miserelli, sicchè non solo abbondantemente gli alimentasse, mà che di più fortemente li difendesse, che però *Esca inopum, tutor viduarum* detto fusse da Venantio Fortunato; ditelo simile ad vn'antica Amazzone, che portaua vna poppa piena di latte per nutrire i figli: l'altra mozza bensì, mà armata di lancia per ferir i nemici. Se vdite che san Paolino Vescouo di Nola vendesse sè stesso per liberar altri dalla schiauitù, facendo così mercato

Antip. lib. 1 an. Theol.

Baron. ann. 552. n. 36

cato della propria vita per contrattar l'altrui libertà; ditelo simile à quella magnanima moglie del gran Catone, che allatrando co' proprij figliuoli al medemo seno i figli de' suoi schiaui, veniua così per mezzo del suo sangue in vitalissimo latte tramutato à dar loro la propria vita, e à dichiararli veramente liberi. Se vdite, che san Carlo Arciuescouo di Milano vendesse i Principati per sostentare l'amato suo gregge da cruda pestilenza afflitto, e che mentre scalzo camminaua dietro vna Processione da lui ordinata per placar il Cielo, restasse nel piè ferito, segnando col viuo sangue il sentiero; ditelo simile à quell'amorosa nudrice che ferita nell'assalto d'vna Città porgeua con tutto ciò così grondante di sangue al bambino le poppe, ed al seno caramente se lo stringeua. Se vdite che san Giouanni Grisostomo Patriarca di Costantinopoli con forte petto, e cuor inuitto difendesse le pouere, ed afflitte vedoue dall'oppressioni de' prepotenti, come fece particolarmente d'vna dall'Imperatrice Eudosia fieramente perseguitata; ditelo simile alla mistica Sposa de' sacri Cantici, che per la sua intrepidezza si vanta d'esser prouuista di poppe sì forti, che l'assomigliaua alle torri più ben munite, e presidiate: *Ego murus, & vbera mea sicut Turris*. Se finalmente vdite che san Gregorio Papa sommo Pontefice, come che fusse lor balia, amorosamente nudrisce i pupilli; come che fusse lor fratello intrepidamente difendesse le vedoue; come che fusse lor madre temerariamente abbracciasse gli orfani; ditelo simile à quella famosa nudrice celebrata dal Trissino sì cara à Sofonisba, che douendo morire l'instituì balia, sorella, e madre del piccolo figliuolo, che lasciaua. Oh care nudrici! ò amorosi, e pietosi Pipistrelli! che pare, che ciascheduno portasse scolpito nel seno à caratteri non di nero inchiostro, mà di candidissimo latte, il Motto della nostra Impresa. *NON RELINQVAM VOS*.

Pl.l.35.c.10

Baron.ann. 401

Cant.c.8

Garz.Piaz. vniuersale disc.130

Hor se Giuliano benchè dell'Ortodossa Fede Apostata scandaloso, rinfacciaua a' Pontefici Idolatri l'esemplar humanità de' Cristiani nel fondar Hospitali per le persone miserabili; chi non rimprouererà in questo luogo con maggior ragione, anzi con maggior credito a' Prelati de' nostri tempi la gran pietà de' Vescoui de' secoli passati, mentre con tanta liberalità riparauano alle calamità de' bisognosi? Oh quanto di riprensione degno si renderebbe quel Pastor euangelico, che dicesse ad vn orfano, ad vn pupillo, ad vna vedoua; Non hò che darti, ch'è quel tanto che disse ad alcuni stanchi pellegrini Mariniano Vescouo, ripreso meritamente da Gregorio Papa: *Mitor si is qui vestes habet, argentum habet, cellaria habet, quod pauperibus debeat dare non habet?* Hauete le casse piene di vestimenti, le borse piene d'argenti, i granai pieni di formenti; e non vi vergognate di dire, che non hauete che dare a' poueri? Le nutrici, parmi voglia dire Gregorio, quando si sentono le poppe di latte troppo ripiene, hanno per fauore, che da bambini le vengano succhiate, e spremute; e voi che siete ricolmi del latte delle rendite ecclesiastiche, ricusate di porger le mammelle della carità a' poueri, e meschini? Questo sarebbe vn farsi simile ad Hisifile nutrice inauueduta del figliuolo Archemoro Rè de' Traci, che lasciatolo in abbandono frà l'herba fù diuorato à caso da vn serpente; Non altrimenti i Prelati abbandonando gli orfani, e pupilli, li pongono per così dire in bocca de' serpi de' prepotenti, che col veleno della forza souerchiante gli opprimono, e diuorano.

D.Greg. ep. ad Seuer. ep. 29. habetur e. fratr. dist. 28

Garz.Piaz. vniuers. disc.130

Mà se vogliamo vedere vna prudente donna, totalmente diuersa da questa mal auueduta nudrice d'Hisifile, ricorriamo nel l'Esodo, oue troueremo che la figliuola di Faraone scesa che fù con numeroso corteggio di Damigelle nell'amene sponde del Nilo per bagnarsi, vedesse verso la sua volta portarsi giù per la corrente dell'acque vna cestella impiastrata di bitume, e ricoperta di panni; curiosa la Principessa di risapere qual cosa potesse racchiudersi in quella tessuta giuncaia, fecela raccogliere per vna delle sue Dame di Corte; ed ecco, oh curioso spettacolo! scuoprono in quella vn fanciullo d'aspetto sì bello, sì gratioso, e sì viuace, che haureste detto sceso fusse dal Cielo; massime s'è vero ciò che asseriscono sant'Ambrogio, sant'Agostino, ed altri, che il Nilo sia vno de' quattro fiumi del Paradiso; Non sapeua la Principessa satiarsi di baciarlo, ed accarezzarlo; più colle fiamme d'amore, che con quelle del fuoco le gelate membra scaldaua; più colle braccia, che colle fascie lo stringeua; più nel seno, che nella culla lo tratteneua; L'haurebbe anco col proprio latte nudrito, mà perchè di questo vitalissimo liquore le sue mammelle n'erano priue, non volle però mancare nè meno in ciò alle parti d'vn tenerissimo amore, onde di subito lo consegnò à balire alla madre medema del bambino, non sapendo che tale ella fusse; nè poteua sceglier nudrice migliore, essendo verissimo, che per i pargoletti lattanti non vi è latte più sano del materno: *Accipe*, disse la Principessa, *Puerum istum, & nutri mihi; ego dabo tibi mercedem tuam*: Mà fermati ò sconsigliata Principessa, sappi che tu nudrisci, come si suol dire, il serpe nel seno, che pascendolo in oltre di latte, tanto più velenoso il prouerai: sappi che questo, che stringi al petto fatto adulto sbalzerà à tuo Padre di capo il Regio diadema: sappi che se non lo lasci andar naufrago giù per il fiume, egli fatto grande, al naufragio del Mare condurrà gli eserciti intieri del Reame d'Egitto: sappi in somma ch'egli è, *De Infantibus*

Exod.c.2

bus Hebræorum, quali per regio comando tutti nel fiume senza hauer riguardo nè à bellezza, nè à ricchezza, nè à protezzione deuono onninamente sbalzarsi; e quello che più rilieua, il Proclama fù decretato nel regio consiglio per ragione di Stato, quale, come deui sapere, non porta rispetto nè à figliuoli, nè à figliuole, nè a Principi, nè à Principesse; lascialo dunque andar giù per la corrente del fiume al suo viaggio, che non sarà il primo figliuolo degli Hebrei, che vada à toccar l'vltime arene del Nilo, che per hauer sette bocche pare sia fatto per diuorar gli huomini, non che i bambini. Mà ch' occorre aggiunger altro, preualse assai più nel petto di questa donna l'amore verso vn orfano lagrimante, che l'obbedienza verso vn Padre comandante: Potette più la pietà verso vn pupillo abbandonato, che la riuerenza verso vn Padre forsennato; e però salda, e costante la Principessa replica piena di zelo, e d'amore, *Accipe puerum istum, & nutri mihi, & dabo tibi mercedem tuam:* Vdiamo l'Abulense, che sì come scuoprì, così stupì la finezza di questo amore; *Sed ad hoc fecerat Deus poni fiscellam, vt videns eam filia Pharaonis moueretur misericorditer super puerum, quia vidit eum innocentem, & plorantem in signum mortalis miseriæ, omnique humano solatio destitutum, & morti acerbe expositum.* Tutti gli orfani, e pupilli di questo Mondo paiono trabalzati dalla pessima lor sorte nel fiume delle miserie, naufragando frà l'onde dell'infelicità; mà non è tanto peruersa la lor fortuna, mentre correndo giù portati dalla corrente delle trauersie, s'incontrano non già nella figlia d'vn Rè della terra, mà nel figlio del Rè del Cielo, quale in essi abbattendosi, e scorgendoli derelitti, ed abbandonati gli abbraccia, bacia, difende, ed accarezza, *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor*: e quello che più rilieua a' Vescoui, che sono le madri de' popoli, come li chiama san Bernardo, *Discite subditorum matres vos esse*; li raccomanda acciò gli alimentino, e nudriscano; Sicchè potiam far il conto, che ad ognuno d'essi, dandoli à balia l'orfano, ed il pupillo, dica il Signore, *Accipe puerum istum, & nutri mihi.*

Abul. hic.

Ps. 9

D. Bern. ser. 23. in Cant.

Hor se il Vescouo sottraesse à questi miserabili il latte delle rendite della sua Chiesa, colle quali è tenuto nutrirli, non verrebbe egli à lasciarsi vincere di tenerezza, non dico dalla figliuola di Faraone solamente, ch'è quanto dire dalla figliuola d'vn barbaro Tiranno, mà m' auuantaggio dalle fiere medeme, mentre ben si sà, che Achille da' lioni, Pirro dalle tigri, Paride dalle volpi, Romolo dalle lupe, ed Abido Rè de' Cureti dalle cerue furon nutriti, ed alleuati? quando non vogliamo aggiungere ciò, che per estremo d'ogni crudeltà deplorò Geremia, *Sed & lamiæ nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos, Filia populi mei crudelis, quasi struthio in deserto:* volendo insinuare, ch'essendo la lamia, come afferma Filostrato, animale crudelissimo, che diuora sino gli huomini viui, pure non trasanda di porger con tutta amoreuolezza a' proprij parti le poppe, ilche trascurando d'eseguire lo struzzo viene à palesarsi oltre modo fiero, e crudele, ricusando di couare le sue voua, le lascia in abbandono negli arenosi deserti; nè punto curandosi de' suoi pulcini, come se d'altri fussero, e non proprij, non se ne piglia alcun pensiero, anzi affatto se ne scorda; Geroglifico di quei Prelati, ch' in vece di nutrire come figliuoli proprij gli orfani, e i pupilli, li trasandano del tutto, e colle rendite ecclesiastiche mantengono cani, e bracchi; leurieri, e veltri, ed ogni altra sorte d'animali, e bestie; onde in casa loro il più delle volte vedrete assai meglio nutriti, e gouernati i cani, che i poueri, *Vides in nonnullorum domibus nitidos, & crassos canes discurrere, homines autem pallentes, & titubantes incedere.*

Ier. c. 13

Philostr. l. 4 in vit. Apol-

D. Ambr. in ep. Iac. c. 5

Io non voglio perciò nella Republica Cristiana disgratia alcuna predire: dirò bene che quando lo fa cessi, sarei indotto da quel medemo motiuo, che mosse Annio Minucio à pronosticare alla Romana Republica grandi disauuenture, poichè essendo Console in Roma, e scorgendo che la moglie di vn suo amico in vece di lattare il proprio figliuolo, qual fuori di casa hauea mandato à nutrire, si facea sgrauare le mammelle da vna sua cagnuola; dubitò, anzi per vna tal mostruosità, teneua per fermo, che qualche gran male dal Cielo sopra la sua Patria douesse frà poco tempo venire; mà ch' accade far altri pronostici, ecco Isaia che parla chiaro, mentre nel Capitolo decimo, contra quelli che tengono poco conto de' pupilli, e delle vedoue minaccia gastighi dal Cielo, ed ogni male dalla destra potente dello sdegnato Signore: *Væ qui condunt Leges iniquas: & scribentes iniustitiam scripserunt: vt opprimerent in iudicio pauperes, & vim facerent causæ humilium populi mei, vt essent viduæ præda eorum, & pupillos diriperent. Super omnibus his non est auersus furor eius, sed adhuc manus eius extenta.*

Is. c. 10

Neghisi hora, ch'ardentissimo non sia verso le persone derelitte dell' Altissimo l'amore; quindi stimo certamente che pur egli volesse esser intitolato, loro nudrice; *Ego quasi nutritius Ephraim:* tanto più che *SADDAI* era l' antico suo nome, ch'altro non vuol significare, che *DEVS VBERVM*; *Nomen meum ADONAI*, volta Oleastro *SADDAI*, che vuol dire *DEVS VBERVM*; che da quì forse pigliò motiuo quel famoso Rabbino Dauide Kimchi, di dire ch'Iddio nutrisse il Mondo con due mammelle l'vna maggiore, l'altra minore; la minore diceua esser la terra, la maggiore il Cielo, mà soggiungiamo pur noi, ch'egli allatti il Mondo de' poueri per mezzo d'ogni coronato Vescouo, e Prelato, che sono quelle mammelle, delle quali ragiona Isaia: *Mammilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui:* onde parmi di poter rassomigliare il Rè del Cielo al Rè Antioco, che volendo scegliere vn perfetto nudritore per il suo figliuolo, *Vocauit vnum de amicis suis, & præposuit eum super vniuersum Regnum suum; & dedit ei diadema, & stolam suam, & annulum vt adduceret Antiochum filium suum, & nutriret eum:* non altrimenti il Rè del Cielo, chiama egli il Vescouo, ch'è quanto à dire vno de'

Os. c. 11

Is. c. 49

Lib. 1. Mach c. 6

Io: c. 15

de'suoi amici: *Iam non dicam vos seruos, sed amicos meos*: l'innalza al comando della sua Chiesa: *Regnum Cælorum præsentis temporis Ecclesia dicitur*: lo fregia di mitra, stola, ed anello; tutte Insegne episcopali; e tutto ciò non ad altro fine se non, *vt nutriat filium suum*: cioè l'orfano, ed il pupillo, che li tiene in conto di figliuoli, *Patris orphanorum, & iudicis viduarum*: *Vt nutriret* con velocità per assomigliarsi alla nudrice delle sacre Canzoni, le di cui poppe a'veloci ceruiatti si paragonano: *Duo vbera tua sicut duo hinnuli*: *Vt nutriret* con generosità per assomigliarsi alla nodrice d'Alcibiade, che secondo Plutarco fù vn inuitta Spartana, ch'istillò nel pargoletto col latte spiriti generosi: *Vt nutriret* con pietà per assomigliarsi à quella nudrice, ò per meglio dire à quella figlia, che nutrendo in prigione la madre già condannata à morir di fame, seppe col latte dar la vita à chi ad essa la diede, e di figlia con nuouo, ed inusitato modo diuentar madre della propria madre, onde esclamò Valerio Massimo: *Quid non excogitat pietas? quæ in carcere seruandæ genitricis nouam rationem inuenit! quid enim tam inusitatum, & inauditum, quàm matrem vberibus natæ alitam esse?* *Vt nutriret* con tenerezza di donna, e con fortezza d'huomo per assomigliarsi a'popoli Nasamonij, che hanno vna poppa femminile, ed vna virile: *Vt nutriret* di giorno, e di notte per assomigliarsi egualmente sì alle nudrici degli Egittij, come à quelle de'Sicionij, che le prime a'raggi del Sole, le seconde agli splendori della Luna allattauano i loro bambini: *Vt nutriret* in fine, ed in vita, ed in morte, per assomigliarsi al Pipistrello: *Factus sum sicut nycticorax; sicut noctua*, che stringe sì fortemente al proprio petto i suoi parti, che dalle poppe ancorchè morto non se li possono staccare, sicchè pare ostinatamente dica, NON RELINQVAM VOS.

D.Greg. ho. 12. in Euan.

Ps. 67

Cant. c 4

Val. Max. l. 5. c. 4

Ps. 101

Mà non basta nudrire con carità, fà di mestieri in oltre, ch'il Prelato ascolti con benignità questi figliuoli oppressi, ed angustiati: non hà solamente il Pipistrello à differenza degli altri vccelli le poppe per allattare, egli è anco prouuisto dalla natura dell'orecchie per ascoltare; *Aures autem perfecisti mihi*, può egli dire; onde quando i Comandanti del Regno di Cristo non vdissero le miserie degli orfani, l'oppressioni de'pupilli, le cause delle vedoue; si farebbero simili non alle nottole, mà all'api, delle quali Aristotile afferma, che sieno d'vdito priue: se bene in ciò non venga seguitato da altri Naturali, quali scriuono che à certo strepito tutte si radunano sul mattino al loro artificioso lauoro: *Pastoralis regiminis necessitate compellimur, vt orphanorum, viduarumque causis solertiùs quàm curis cæteris insistamus*, scriue san Gregorio Papa, e ciò che scrisse non lasciò di praticare, poichè non si mostrò ape senza vdito, mà Pipistrello coll'orecchie, mentre vdiua egli prima gli orfani, appresso gli Ambasciadori; prima le vedoue, e gli oppressi, indi i Caualieri, e i Fiscali; e prima di scriuere à Mauritio Cesare, sottoscriueua le suppliche a'bisognosi, ch'è quel tanto, che bramaua adempisse il suo riueritissimo Eugenio il diuotissimo Bernardo: *Causa viduæ intret ad te, causa pauperis, & eius qui non habet quod det*: ilchè non lasciaua di praticare anco il sommo Pontefice san Lione, che non contento d'vdire con indicibil patienza l'angustie de'pouerelli, li cõsolaua ben tosto con segnar ad essi fauoreuoli le suppliche, aiutandoli in oltre e col denaro, e col consiglio, e colla protezzione, onde meritamente à gloria di lui canta la Chiesa: *Verè Pater pauperum, non enim pecunia solùm, sed opera, labore, & consilijs egentium, viduarumque, & pupillorum inopiam, & solitudinem subleuabat*.

Ps. 30.

D Greg. l. 1. ep. 62

In eius Off.

Sedeuano questi sacri Pastori sopra l'alte vette del Vaticano per ben pascolare la greggia di Cristo, e però non poteuano non vdire le voci de'pupilli, ed orfani, attesochè Vaticano, ò come altri dicono Vagitano, fù il Dio del piangere de'fanciulli, che da'Latini vien detto *Vagire*, onde quel Nume come Presidente *Infantium vagitibus*, non solo trasse da questi il nome, mà lo diede anco à quel monte, sopra il quale il di lui simulacro era collocato: Onde Gellio riflettendo ch'il *Vagire* de'pargoletti altro non sia ch'il replicare souente con lagrime, e singhiozzi la prima sillaba della parola *VATICANO*, ch'è *VA* così discorre: *VATICANVS Deus nominatus, penes quem essent vocis humanæ initia, quoniam pueri simul atque pasti sunt, eam primam vocem edant, quæ prima in Vaticano syllaba est, idcirco vagire dicuntur, exprimente verbo sonum vocis recentis*: chi non porgesse dunque de'Pontefici a'vagiti degl'innocenti oppressi l'orecchie pronte, e benigne dimostrerebbe di non sedere sopra il Vaticano, mà di stantiare vicino alle cadute del Nilo, che per lo strepito assordan gli habitanti vicini.

Cartar. nell' Immag. degli Dei.

Calep. V. vatic.

Gellius l. 6. c. 17

Ben mostrò di sedere degnamente sul Vaticano, ò Vagitano, Pio Secondo Pontefice, ch'e per lettere, e per pietà non fù inferiore ad alcun altro che poggiasse sopra quel sagro Monte: poichè non solo i vagiti degli orfani, e pupilli, mà di più le voci lamenteuoli d'ogni sorte di gente misera, e bisognosa frequentemente vdiua, che ben con verità dir si poteua, di queste sue assidue vdienze, ciò che fù detto di quelle d'Antonino cognominato pur il Pio, *Promiscuus erat eius aditus, & fortuna, non inopia, non deformitas, aut ætas quempiam excludebat*: mà per mostrarsi anco più cortese, e pietoso, non permetteua ch'alcuno si facesse aspettare niente più di trè giorni, se ben poco v'era d'aspettare per ognuno, mentre per l'ordinario spediua l'istesso giorno chiunque li volesse parlare, à somiglianza del gran Teodosio, di cui Pacato: *Vota hominum non fatigabat, neque adhibebat muneribus artem difficultatis*: nè terminò quì la sua pietà, mentre riuolto a'suoi ministri di Camera costumaua dir loro, Se bramate che io viua, lasciate, ch'ascolti chi deuo, e cõsoli i popoli, poichè quando fui assunto al Pontificato formai meco stesso questo pensiero di viuere a' commodi non miei, mà de'miei sudditi: sentimento che parmi preso dal gran cuore d'Ottone Imperadore, qualora co'suoi soldati fauellando era solito dire, *Faciam vt omnes intelligant*

Io: Ant. Cãpana in eius vita.

Franc. Patr. l. 9. de Regn.

Pacat. in Paneg.

gant

Xiphil. in Othon. *gant, quem Imperatorem elegeritis, qui non vos pro se, sed se pro vobis dedit.* Nè queste furono l' vltime mete della di lui incomparabil benignità; poichè sollecitando vn suo Cameriere vn pouero vecchio assai lungo, e tedioso nel parlare col Pontefice, dicendoli che hormai terminasse la sua pur troppo noiosa diceria; ordinò il Principe patientissimo che ripetesse di bel nuouo ogni cosa da capo, riprendendo con acre ammonitione il ministro, dimostrandosi molto diuerso in ciò da Demetrio, ch' arrestato da vna vecchierella, per strada, che li chiedeua audienza, e rispondendo il Rè, che non hauea tempo d'vdirla, replicò arditamente la vecchia, che se non poteua i sudditi ascoltare, lasciasse anco ben tosto di regnare.

Mà Dio non voglia, ch'a'nostri tempi, molto maggior numero si ritroui di quegli Ecclesiastici, che imitino il Rè Demetrio più tosto ch'il Pontefice Pio, rendendosi cioè difficili come il primo, non facili come il secondo al consolar i sudditi colle publiche, e frequenti audienze: onde scordatisi affatto d'hauer riceuute le sacre Tiare sù del Monte Vaticano trascurino d' vdire i vagiti lagrimeuoli de' poueri abbandonati, quali ancorchè hauessero la voce di Pericle, à cui Aristofane diede il fulminare, e tuonare, non penetrerebbe nè meno al loro vdito, tanto l'hanno otturato; sicchè, chi vuol da essi ottener gratie fà di mestieri imitar Aristippo Filosofo, che ricercato da alcuni, perchè causa inginocchiato implorasse vn fauore dal Tiranno di Siracusa Dionisio, rispose: *Quia aures habet in pedibus:* perchè tiene l'orecchie a' calcagni; altrettanto puossi dire di questi tali ch' all'audienze sono difficili; che se pure tengono l'orecchie sù del capo, dimostrano d'hauerle alte à guisa di quelle delle ciuette, che nascono loro nella sommità della testa, lõtane dagli ordinarij organi dell'vdito. Que' Principi ch'ascoltano volentieri i sudditi li soglio rassomigliare al Gioue de' Lacedemoni; quelli che mal volentieri al Gioue de' Cretensi: perchè i primi lo figurauano con quattro orecchie, i secondi senza orecchie affatto: Salomone bramaua d' esser come il Gioue de' primi; poichè quasi che non li bastasse per ascoltar i suoi popoli le due orecchie del capo, ne ricercaua da Dio due altre per il cuore, *Dabis seruo tuo cor docile*: oue l' Ebreo, *Cor audiens*: ò pure con altri: *Cor cum auribus*: mà quando anco il Principe hauesse non quattro, mà cent'orecchie, anzi tutt'orecchie egli fusse, al pari di quell'Argo de' Poeti, che tutt'occhi da capo à piedi il finsero, non mancherebbero de' Mercurij che tutte glie l'otturerebbero; perchè se bene la natura lasciasse l'orecchie aperte, nè le serrasse, come fece della lingua colle labbra, e degli occhi colle palpebre; i ministri entrando come Mercurij de' Principi, se non gli occhi almeno l'orecchie li chiudono con porte, e portoni; con veli, e portiere, e con quell'ordinaria loro cantilena: Nõ si dà audienza; come se dicessero il Padrone hà l'orecchie, mà otturate, per non dire mercantate; perchè se vi fù vn Rè di Dania, ch'imponeua gabelle sopra le parti principali de' corpi de' suoi sudditi; tanto sopra il capo, tanto sopra il braccio, tanto sopra il piè; questi l' impongono sopra l' orecchie de' loro Signori; onde chi se li vuol accostare per esser vditi fà di mestieri sborsarli il contante di buone mercedi; mercantia tanto abborrita dal gran Costantino, ch' a' suoi Gouernatori prescrisse quella legge degna d' essere scolpita fra' marmi più cospicui de' Palagi de' Grandi, *Faciles, & liberos ad se, omni turpi lucro sublato, omnibus iura poscentibus aditus pandere.*

Philostr. in vit. Soph.

Laer. de vit. Philos. c. 2

Cartar. nell' Immag. degli Dei.

3. Reg. c. 3

Apud Tolos. l. 3. c. 9

In Legibus eiusdem.

Fuori, fuori dalle Corti, e da' Palazzi, e da' Tribunali, ministri sì detestabili, cortigiani cotanto indegni, si vuotino l'anticamere massime quelle de' Principi ecclesiastici di chi mercanta le audienze, si riempiano di chi cortesemente le offerisce, sieno gli Vscieri tanti Elisei, che dicano non solo alla vedoua, mà all'orfano, al pupillo, *Quid vis vt faciam tibi? numquid habes negotium, & vis vt loquar Regi, siue Principi militiæ?*

4. Reg. c. 4

Col difficultare il ministro, ò col mercantare del suo Principe, ò Padrone l'audienze, viene à dichiararlo vno di quegl'Idoli descritti da Dauide, che, *Aures habent, & non audiunt*, vno di quei serpenti ricordati dal Salmista, *Obturantes aures suas*: vno di quegli animali rammemorati da Alberto Magno detti Alane, che portano il fiele nell'orecchie; poichè non ascoltando i Principi i suoi popoli puossi dire ch'il fiele sia anco nelle loro: mentre i sudditi, e i più miserabili in particolare nõ possono prouar maggior amarezza, quanto il vedersi chiuso l'vdito de' loro Signori, e Padroni: che però consigliaua il Sauio: *Declina pauperi sine tristitia aurem tuam.* Gli Scrittori antichi, che nelle loro Historie ci rappresentarono i costumi de' Neroni, Demetrij, Dionisij, e d'altri Principi, ed Imperadori, che nel gouerno loro hebbero del tirannico, non lasciarono di notare in loro questo fiele, col quale poi amareggiati i loro popoli macchinarono ribellioni, solleuationi, ed ammutinamenti. Gli altri poi ch'in vece di fiele il mele nell'orecchie portauano, ascoltando cioè con tutta affabilità, e patienze i loro vassalli, oh quanto addolciscono i loro animi, inzuccherano i loro cuori? Questo mele nell' orecchie parue c' hauessero gli Augusti, i Traiani, i Vespasiani, gli Adriani, pronti tutti à consolare i popoli con cortesissime audienze, perlochè ne furono cotanto amati.

Ps. 115

Ps. 57

Alber. Mag.

Eccles. c. 4

Ex Sueton.

Mà vscendo da' Principi secolari m'incontro in Ambrogio Santo, e parmi di poter credere, che l'api non solo sopra le labbra se li fermassero, mà anco sopra l'orecchie, mentre con tanta dolcezza, e soauità vdiua tutti, tutti spediua, e massime i poueri, i bisognosi, gl'infermi: *Facillimi ad eum aditus, etiam infirmis, palam omnibus eum alloquentibus sanctus vir propositus erat, nullus ingredi ab ianitoribus vetabatur, omnes ad se venientes benignè excipere, vniuscuiusque audire negotia, commodis, & opportunitatibus omnium inseruire, singulorum leuare molestias, & perferre miserias, & infirmitates consueuit*: oh che mele, oh che dolcezza di trattare, d'vdire! Sette conditioni

Paulin. in eius vit.

tioni

tioni haueua questo mele,se pur non vogliamo dire quest'ambrosia d'Ambrogio,e tutte dolci, e tutte soaui:la prima,che l'audienza era facile fino per gl'infermi;la seconda, che ammetteua tutti alla sua presenza senza distintione di persone;la terza,che non volea,ch'alcun Vsciere impedisse l'ingresso à chi si fusse ; la quarta, che con grand'humanità tutti accoglieua ; la quinta, che non s'infastidiua di qual si sia noioso negotio ; la festa,che procuraua d'aggiustarsi al comodo d'ognuno ; la settima , ed vltima, che costumaua di consolar tutti nelle loro calamità, infermità,e miserie . Oh mele veramente celeste , che ben puossi dire anco di questo, ciò che del mele dell'api disse Virgilio appellandolo dono del Cielo ! Quando mele di questa dolcezza si ritrouasse nell'orecchie de'Comandanti euangelici ogni lor Diocese simile potrebbesi dire alla terra di promissione , che latte , e mele distillaua , anzi ognuno d'essi allo Sposo de' sacri Cantici paragonar si potrebbe , mentre il mele se non sotto la lingua come quello,*Mel & lac sub lingua eius*:dimostrerebbe almeno per la dolce , e soaue maniera d' vdire, d'hauerlo nell'orecchio .

Virg. Calestia Dona

Cant. c.4

Disingannisi pure chiunque maneggia pastorali , che potrà bensì reggere il suo gregge senz'occhi più tosto, senza mani, senza piedi, e quasi che non dissi senza lingua, perchè *Auribus plusquam lingua vtitur Demonax* , dicesi colà appresso Stobeo,mà non già senz'orecchie,perchè deuono sempre tenersi aperte a' lamenti , alle doglianze,alle querele de'bisognosi , *Cura aures tuas querelis omnium patere*,istruiua Marco Tullio suo fratello quando l'inuiò al gouerno de'popoli . L'huomo muoue le mani , i piedi, gli occhi, la lingua, il capo , ed il corpo tutto , mà non già l'orecchie , differente in ciò dagli altri animali,che,come nota Aristotile,sì facilmente le raggirano , e riuoltano (che per cosa strana solamente,e singulare narra S. Agostino d'hauer veduto a'tempi suoi vn tale, ch'al pari d'vn cauallo l'orecchie raggiraua) l' huomo dunque solo per essere stato da Dio elettoPrincipe sopra tutte l'altre creature , *Omnia subiecisti sub pedibus eius* , deue hauer l' orecchie ferme,e salde ; non deue girarle giammai , nè altroue voltarle additando tedio , e noia nell' vdire certi affannoni,che mai terminano le prolisse Iliadi delle loro miserie . Deue in oltre hauer le intiere,non tronche, nè mozze; cioè non interrompere con impatienza chi parla , non trattenerli la parola in bocca , non ripigliar il suo discorso per terminarlo prima d'esso , poichè non hà il suddito maggior consolatione quanto poter finir egli il discorso,collo spiegare la sua istanza . Non poteua esser se non falso quello che Smirde si fingeua , mentre come Rè per lo spatio di sette mesi e come figliuolo di Ciro fù riceuuto,mà riconosciuto poi all'orecchie tagliate , ch'ascondeua sotto la lunga capigliatura, per vn Ciurmatore fù vcciso da' principali del paese, non potendo per niun côto credersi Rè , alcuno che non habbia l'orecchie intiere per vdire intieramente l'istanze de'sudditi . Quindi per inabilitare del tutto al

Ep. ad Q. Fratrem.

Arist. ex hist. anim.

Ps. 8

Pontificato Antigono,il suo antico emulo Hircano,non l'imprigionò,non l'vccise,mà à guisa d'vn cane mastino, ch'impetuoso s'auuenti côtra d'vn toro , co'proprij denti l'orecchie rabbiosamente li recise : *Continuò in Ircanum facto impetu,aures eius dentibus suis abscidit, ne quando vlla rerum conuersione recursus ei pateret ad sacerdotium :* scriue Egisippo, non potendosi à quei tempi sublimare al Trono Pontificale chi fusse nell'orecchie difettoso ; e con ragione,mentre non deue porger mezzo, e mozzo, l'orecchio à chi brama esser intieramente ascoltato : per tutto ciò stimo che Cristo rimettesse di subito à Malco quell'orecchio,che li fù da Pietro reciso,perch'egli era , *Seruus Principis Sacerdotum*, e non era conueniente , ch'il seruo comparisse senza orecchio , mentre i ministri de'Principi sono occhi , ed orecchie de'Principi , che così erano appellati quegli che si chiamauano col nome d'Orauisti di Persia , serui di quei gran Rè . Che per il contrario se il Signore hauesse voluto tagliare l'orecchie à tutti quelli, che nella sua Passione l'hauean ingiuriato , come fece questo , sarebbe stato di mestieri riempire d'orecchie assai maggior numero di sacchi , di quello che fecero i Tartari nel conflitto di Cignich , che vittoriosi de' loro nemici per saper il numero de'vinti , vsarono vn attione vguale alla loro barbara natura,di tagliare cioè à tutti gli vccisi , vn orecchio , riempiendone noue gran sacchi : mà quanto maggior numero di sacchi,ò per meglio dire di carri n'haurebbero riempito,se questi loro nemici hauessero hauute lunge l'orecchie, come al dire di Pomponio Mela , l'hanno i Fanesij , ò Satmali , che per la smisuratezza loro sopra quelle , come sopra agiatissimi letti comodamente vi riposano? Fauola stimai sempre questa; sarà però bensì la verità , che il Prelato non possa arrecare nè riposo più soaue , nè quiete più tranquilla al cuore trauagliato degli afflitti orfani , de'poueri pupilli, e delle sconsolate vedoue, quanto porgerli grato l'orecchio , e benigno l'vdito, per potersi dire con Isaia,*Et pauperes fiducialiter requiescent* .

Egisip. l. 1 de excidio c. 29

Io.c.18

Pier.Matth. hist. de S. Luigi XI. l. 2

Ex Pomp. Mela.

Is. c.14

Mà perchè la quiete , ed il riposo à queste persone miserabili viene per lo più sturbata da Grandi , e Prepotenti , che tentano armati più colla violenza,che colla ragione, d'abbatterli, ed opprimerli ; però fà di mestieri,che i Prelati oltre il porger l'orecchie a'primi,mostrino i denti a'secondi, sieno anco in ciò simili a'Pipistrelli , a'quali solamente frà tutt'i volatili furon dalla natura concessi i denti: *Volucrum nulli dentes præter vespertilionem :* osseruò Plinio, che nell'Indie gli nascono grandi, ed aguzzi al pari di quelli delle volpi, che non è poi merauiglia se nel paese d' Vrabia mordendo auuelenino sì fattamente,che il morsicato,non applicando subito opportuno rimedio , corra risico di lasciarui immantinente la vita . Hor non sappiamo noi,che anco la Chiesa hà i suoi denti per mordere ! *Dentes eius lacte candidiores :* si dice nella Genesi, ilchè de'Prelati communemête si spiega,appellandoli denti del corpo mistico della Chiesa , non tanto per il candore della

Pl.l.11.c.29

Maffei nell' Hist. dell' Indie.

Gen.c.49

vita

vita innocente, che in essi si suppone; quanto per l'obligatione, c'hanno d'opporsi alle superchierie di quelli, che opprimono i poueri abbandonati; onde *Vindices oppressorum*, à tal proposito, son chiamati da san Prospero; i primi sette Diaconi del Vangelo non rassembrarono tanti denti seminati non già da Medea, mà dalla Chiesa, mentre comparuero come huomini armati, non per acquistare il vello d'oro, mà per difendere il velo nero delle vedoue Greche, sprezzate dall'insolenza degli Ebrei più potenti.

D. Prosp. de vit côtemp. l. 2. c. 2. in med.

Act. Ap. c. 6

Di questi denti ragiona lo Spirito santo ne' sacri Cantici, oue dice, *Dentes tui sicut greges tõsarum, quæ ascenderunt de lauacro:* i tuoi denti ò Sposa, cioè i tuoi Presidẽti, come quiui cõcorde mẽte spiegano i sacri Interpreti, e lo dice chiaramẽte S. Agostino, *De his dẽtibus Ecclesiæ, dicitur dentes tui sicut Grex tonsarũ:* sono simili alle greggie di fresco tosate: mà che differẽza potrà trouarsi fra' denti delle mãdre lanute, e delle gregge tosate? non perchè il Pastore leui di dosso a' minuti bestiami col rasoio la lana, li sradica per questo i dẽti, sicchè habbiano à nascer questi, si come rimettesi quella; non sono le pecorelle, come gli elefanti, che spauentati da' Cacciatori, sapendo che li perseguitano per far acquisto dell'auorio de' loro pretiosi denti, fuggendo glie li lasciano; Il Pastore dalle sue mandre non vuol denti, mà pelle, lana, latte, però munge, tosa, scortica, mà denti non sradica; sicchè dunque i denti delle pecorelle sieno, ò non sieno tosate, stimo che si conseruino sempre gl'istessi. Sono gl'istessi, rispõde il dottissimo Ghislerio, non si può negare: tuttauia osseruarono i Naturali, che le gregge di fresco tosate, habbiano i denti più mordaci, sicchè mordano con maggior ardenza di quello faceano quando la lana indossauano: *Dentes tui sicut Grex tonsarum, ex eo quòd dentes ouium tonsarum, id habent peculiare, quòd ardentiùs mordent.* Hor perchè i Prelati deuono con ardente zelo difendere dall'orgogliose oppressioni i poueri derelitti, però denti si dicono, non di mandre lanute, mà di gregge tosate, *Dentes tui sicut Grex tonsarum, ex eo quòd dentes ouium tonsarum ardentiùs mordent:* onde S. Ambrogio pare che voglia questi denti preparati alla difesa particolarmente de' pupilli, e delle vedoue: *Quos enim nos Episcopi magis quàm pupillos debemus tueri? Scriptum est enim: Iudicate pupillo, & iustificate viduam, & eruite iniuriam accipientem.*

Cant. 4

D. Aug. in Ps. 3

Ghisl. in Cant. c. 4. v. 2

D. Amb. ep. 56

Mà vaglia il vero quando i denti non sieno di tigre, ò di lione, ò d'orso, chi vorrà temere quelli delle pecorelle per mordaci che sieno? Chi bramerà dunque reprimere, la temerità di quelli, che la gente miserabile ingiustamente opprimono, farà di mestieri, che imiti questi medemi, de' quali ragionando il Sauio, osserua che per diuorar i poueri, e bisognosi, fatti Caualieri del Diauolo non aguzzano denti, mà vibrano spade, *Generatio quæ pro dentibus gladios habet, vt comedat inopes de terra, & pauperes ex hominibus:* quindi io lodo la pia inuentione di quel deuotissimo Maresciale di Frãcia, chiamato BONTIACAVT, quale mentre per nome di Carlo Sesto Rè di Francia con altrettanta giustitia, e prudenza gouernaua la Città di Genoua, scorgendo l'oppressioni che patiuano particolarmente le donne vedoue, morti i loro mariti, prouando d'esse molta compassione, istituì con permissione del Rè l'ordine nobilissimo de' Caualieri della Dama vedoua, acciò hauessero cura di difendere le vedoue da tutti quelli c'hauessero hauuto ardire di molestarle; e la diuisa di questo Caualierato era vno scudo d'oro smaltato di verde coll'immagine d'vna dõna di color biãco. Mà chi vorrà ben esaminare quest'ordine di Caualieri, ritrouerà con S. Gregorio Papa, ch'egli sia lo stesso che il nostro di noi altri Vescoui, c'habbiamo obligo di difendere cõ intrepidezza di cuore ogni sorte di persone molestate, e particolarmente l'afflitte vedoue: *Si professionem ORDINIS NOSTRI, cuius ministerium gerimus, attendamus, oportet nos afflictis in quantum possumus comitante iustitia subuenire:* Quindi Caualiere della Dama vedoua parmi sia stato S. Giouanni Grisostomo, il quale poteua bensì con tutto suo honore portare la diuisa di questo Caualierato, cioè lo scudo verde colla figura della Donna vedoua, mentre collo scudo della sua protezzione dalla tirannide dell'Imperadrice Eudosia intrepidamente difese Calitrope degnissima Vedoua.

Prou. c. 30

Caussino nel la Corte Sãta al Caualiere.

D. Greg. l. 1 ep. 35

Baron. ann. 401

Mà sì come i gran Maestri degli Ordini de' Caualierati più principali, sono i Rè medemi, come si vede dall'Ordine dello Spirito santo in Francia, del Tosone in Spagna, della Galtiera in Inghilterra; Così il Rè del Cielo honorar volle questo nobil Ordine de' Caualieri della Dama vedoua, volendo egli medemo esserne il gran Mastro non solo, mà il Padre, il Giudice, *Turbabuntur à facie eius Patris orphanorum, & Iudicis viduarum:* che però li comparte ogni gratia, ogni fauore: *Viduam eius benedicens benedicã, & pauperes eius saturabo panibus:* Al qual Ordine de' Caualieri della vedoua, chi aggiungesse il secondo de' Caualieri del pupillo, stimo certamente che il Signore medemo ne vorrebbe esser egli pure il gran Maestro, dicẽdo di lui il Salmista: *Pupillum, & viduam suscipiet:* e chi à questo v'aggiũgesse pur il terzo Ordine de' Caualieri dell'orfano, l'istesso Monarca ne vorrebbe il gran magistero, scriuendo di lui Dauide: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor:* In somma sì valorosamente si porta il Signore come Caualier principale di quest'Ordine, maneggiando lo scudo della difesa, à fauore non solo delle vedoue, mà anco d'ogni altra persona oppressa, che se ne stupì il regio Profeta, c'hebbe à dire: *Domine quis similis tibi, eripiens inopem de manu fortiorum eius, egenum & pauperem à diripientibus eum:* quindi ne auuiene, che questo gran maestro remuneri cõ specialissime gratie, e rimarchi cõ singularissime prerogatiue il merito, ed il valore di quei prodi Caualieri, che *Pro dentibus gladios habent;* à difesa de' più piccoli oppressi da' più grandi. Che però tutti gli honori, tutte le grandezze, tutte le felicità, che conseguì il Rè Salomone dalla mano liberalissima del Principe celeste, pare che Dauide suo Padre nel Salmo, che s'intitola, *In Salomonem,* le rico-

Ps. 67

Ps. 131

Ps. 145

Ps. 9

Ps. 34

Prou. c. 30

riconosca dall'hauersi egli diportato qual Caualiere altrettanto animoso, e pietoso nel sottrarre dalla tirãnide de' Prepotenti l'angustiate persone: *Quia liberabit pauperem à potente, & pauperem cui non erat adiutor, parcet pauperi, & inopi, & animas pauperum saluas faciet.* Cercate forse perchè il di lui riuerito soglio douesse durare al pari de'due più risplendenti Pianeti del Firmamento: cioè del Sole, e della Luna: *Et permanebit cum Sole, & ante Lunam in generationem, & generationem? Quia liberabit pauperem à potente.* Cercate forse, perchè a'suoi tempi i popoli dormir douessero sicuri nel seno d'vna incorrotta Astrea, e veder da per tutto piantati da Pallade i pacifici oliui? *Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis? Quia liberabit pauperem à potente.* Cercate forse perchè da vn Mare all'altro, e dal fiume Eufrate fino al Nilo, anzi fino agli vltimi termini del Mondo douesse stendersi il di lui Dominio: *Et dominabitur à Mari vsque ad Mare, & a flumine vsque ad terminos orbis terrarum? Quia liberabit pauperem à potẽte.* Cercate forse perchè gli adusti Etiopi con altri popoli stranieri nè à lui soggetti, nè da lui soggiogati, douessero spontaneamente comparire à riuerirlo, e con humil inchini, gl'istessi suoi nemici, ad adorarlo: *Coram illo procident Æthiopes, & inimici eius terram lingent? Quia liberabit pauperem à potente.* Cercate forse perchè fin di là per così dire da'confini del Mondo partir douessero le teste coronate per venir à tributarli in donatiuo i tesori più pretiosi: *Reges Tharsis, & Insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent? Quia liberabit pauperem à potente.* Cercate forse perchè tutte le corone del Mondo, tutte le genti della terra abbagliate al riuerbero de'gloriosi splendori di quel Principe, che fù tra'Rè, qual Sole fra'Pianeti, prostrare si douessero à terra per adorarlo: *Et adorabunt eum omnes Reges terræ, omnes gentes seruient ei? Quia liberabit pauperem à potente.* Cercate forse per vltimo perchè tutto l'oro dell'Arabia douesse correr à lui come à proprio centro, sicchè l'Ofir solamente glie n'hauesse ad inuiare, come si caua dalle sacre lettere, dodici millioni, per non dir niente dell'annual tributo d'altri ventiquattro? *Et viuet & dabitur ei de auro Arabiæ, & adorabunt de ipso semper? Quia liberabit pauperem à potente, & pauperem cui non erat adiutor*: Tutti in somma questi honori, queste grandezze, queste felicità del suo gran Figliuolo, il Padre Dauide le riconobbe dall'hauer egli difeso i piccoli da'grandi, i poueri da' ricchi, gl'impotenti da'prepotenti, dall'hauer à tutti questi, mostrati della sua autorità i denti.

Ps. 71

Questi dẽti brama il Signore, che della Chiesa i Presidenti gli aguzzino contra gli oppressori de'poueri, e però à Pietro capo d'essi fù detto: *Occide, & manduca*, ch'occidesse cioè tutti quegli animali, e co' denti frantumasse, che inuolti in vn lenzuolo li furono mostrati, *Et vidi quadrupedia terræ & bestias, & reptilia, & volatilia Cœli*: che sì come questi figurauano gli huomini peruersi, ch'opprimono i miserabili, così i dẽti, con cui doueua Pietro sminuzzarli le forze, dice S. Agostino, che figurauano i Prelati, de'quali l'Apostolo n'era il capo: *His dentibus dictum est Petro, vt manducaret mactata animalia*: al che soggiunge il moralissimo Bercorio: *Dentes enim correctionis Prælati, debent esse acuti, & ferrei contra malos vt ipsos suppeditent, & conculcent, & edoment pariter & castigent*: Quindi se Plinio attribuisce a'denti l'epiteto d'inuitti, perchè dal fuoco non possono esser altrimenti oltraggiati; che s'vn corpo s'abbrucia essi dalle fiamme n'escono illesi: *Dentes autem tantùm inuicti sunt ignibus, nec cremantur cum reliquo corpore*: Non altrimenti i Prelati inuitti si potranno appellare, se contra le fiamme di chi pretende consumare de'poueri le sostanze fortemente resiste rãno: anzi si potrà dar loro quel pregio, con cui lo Spirito santo chiude le glorie di Mosè, ch'alla decrepita età cioè peruenuto, nè pur vn dente gli hauesse la vecchiaia, non dico tolto di bocca, mà nè pure smosso di luogo: *Non caligauit oculus eius, nec dentes ipsius moti sunt*: Così i Prelati come denti fermi, e saldi mai a'colpi de' nemici de'miserabili mouendosi, denti inuitti, si potranno gloriosamente appellare.

Act. c. 11

D. Aug. in Ps. 3

Petr. Berch. Reduct. mor. v. dentes.

Pli. l. 7. c. 16

Deut 34

Quanto fermi, ed inuitti fussero i denti di san Cesario ben lo può testificare san Bernardo, che partendosi da Roma con desiderio d'arricchirsi di qualche pretiosa reliquia; li fù concesso, che dal corpo del suddetto S. Cesario si cauasse vn dente, e se gli facesse vn regalato presente: quelli, in poter de'quali era il detto corpo, tentorno di trarne vno, ch'impiegandoui la forza, ben vi si spezzarono, senza poterne ottener l'intento, due, ò trè coltelli, la onde l'Abate conoscendo che quel Santo, non volea che di luogo se li mouessero i denti, come quello che contra gl'inimici di Cristo si mostrò sempre fermo, e saldo; quel tanto che non potè ottenere colla forza, l'ottenne poi coll'oratione: *Orandum nobis est, nec enim habere potuimus nisi martyr ipse concedat*: Doppo fatta l'oratione il santo Abate con due sole dita piaceuolmente tirando à sè il dẽte, l'ottenne con marauiglia di tutt'i circostanti. Non vogliono nò i sacri Prelati lasciar i denti per poterli additare sempre fermi, e saldi: *Dentes enim correctionis Prælati debent esse acuti, & ferrei contra malos, vt ipsos suppeditent, & conculcent, & edoment pariter, & castigent.*

In vit. S. Bern. l. 4. c. 1

Quando poi habbiano i Prelati à lasciar i dẽti, lasciar non li deuono, se non per seruizio de' loro popoli, e massime de'più infelici, e miserabili. Lo dimostrò Giuliano Garzes Vescouo della Città degli Angioli nella nuoua Spagna personaggio di altissima dottrina, e profondissima memoria, ch'era solito predicare con gran feruore, perlochè auuenne, che per la veemenza con che discorreua portando alcuni denti posticci, glie ne caderono due, che quãdo poi se gli rimesse al loro luogo, disse agli ascoltanti: Mirate figliuoli se le parole, ch'io vi dico mi escono dal cuore; altri di puro spirito sputano il sangue, e voi mi hauete veduto oggi sputar i denti. Non furono fermi questi denti, egli è vero, perchè caderono, mà fù bensì fermo il Santo nel rimetterli, dimostrando così, ch'il Vescouo deue esser vn dente forte, e saldo per ammonire,

Ex Botero ne'de ti memor p. 2. lib. 22

re, per correggere le persone, massime quelle, che opprimono i pupilli, gli orfani, le vedone: *Dentes enim correctionis Prælati debent esse acuti, & ferrei contra malos, vt ipsos suppeditent, & conculcent, & edoment pariter & castigent.*

Tal sorte di denti, oh quãto vengono graditi dall'Altissimo, assai piu di quello gradiscono i cacciatori i denti degli elefanti, quando da essi inseguiti, di buona voglia glie li lasciano sopra del suolo. Nella costa del Perù vi è vn luogo Guaiacauil appellato, i cui habitanti vsano di trarsi i denti per offerirli, e sacrificarli a'loro Dei: ricercati perchè ciò facessero, rispondeuano, ch'agli Dei si deue offerire il meglio, c'habbia l'huomo, e trà tutte le cose non hauendo l'huomo cosa di maggior rileuanza, quanto i dẽti, co'quali mastica i cibi, mangia, e viue; però agli Dei gli offeriuano. Oh quanto saranno degni d'esser offerti al vero Dio quei Prelati, che oltre il mostrarsi denti fermi contra i persecutori delle persone miserabili, si daranno anco à diuedere perfettissimi Pipistrelli prouuisti cioè di poppe per allattare, d'orecchie per ascoltare, ed in fine di denti per sostentare gli afflitti, gli oppressi? oh quanto dico, saranno accetti all'Altissimo, se agli orfani, a'pupilli, alle vedoue riuolto ognuno di essi faralli sentire per loro conforto del presente corpo d'Impresa il

Ex Bottro vbi sup.

Motto: NON RELINQVAM VOS!

Non relinquam vos: e se l'ala del Pipistrello talmente sgomenta le formiche, che non ardiscono nel vederla, vscire dalle loro sotterranee buche; Io coll'ale della protettione spauenterò quelle formiche, ò formiconi, che tentano roderui il grano delle vostre sostanze. *Non relinquam vos:* e se il capo del Pipistrello collocato sopra l'alte Torri sì fattamente intimidisce le colombe, che non tentano volar altroue: Io farò capo, e testa contra quell'insidiose colombe, che procureranno entrar al possesso non solo delle Torri, mà de'vostri poderi, e possessioni ancora. *Non relinquam vos:* e se il Pipistrello sẽza tema corre incontro alle spade ignude, che maggiormente risplendono, io mi farò incontro alle spade di quelle potẽze, che tenteranno opprimere le vostre ragioni. *Non relinquam vos:* e se il Pipistrello le mosche insidia, d'esse cibandosi; io vi leuerò dal naso quelle mosche importune, ch' illecitamente vorranno leuarui le vostre pouere facultà. *Non relinquam vos* in fine: e se il Pipistrello nell' vscire la sera da'ciechi suoi nidi, al dire di Teofrasto, *Serenitatem portẽdit*: Io senza vscire dal nido della mia propria Chiesa, vi augurerò doppo l'oscura notte delle vostre miserie in questa vita, il giorno sereno delle felicità eterne nell'altra.

Plin. l. 29. c. 3

Theofr.

IMPRESA LXVI.

EXCEPIT IN DOMVM SVAM

Che il Vescouo per escercitar dell'hospitalità il meriteuol impiego, deue nella propria Vescoual habitatione assegnar per i viandanti alloggio, e destinar albergo.

DISCORSO SESSAGESIMO SESTO.

FRà tutt'i Naturali istinti, che in questi passauolanti dell'aria dagli studiosi Filosofi vengono accuratamente osseruati, non v' hà alcuno, che à maggior marauiglia solleui il mio pensiero di quello si faccia quell'altrettanto mirabile, quanto ingegnoso, con cui i loro ben intesi nidi con sommo artificio, ed industria sublime fabbricano, e lauorano; onde con molta ragione lasciò scritto il Padre della natural Historia, che in niun'altra cosa gl'ingegni degli augelli oltremirabili si dimostrano, quanto nella stupendissima fabbrica di questi loro nidiaci alberghi: *Neque alia parte ingenia auium magis admiranda*. Ed invero chi non ammirerà l'arte loro nel sospenderli, nel fortificarli, nel difenderli? Di quelli ne fanno per i loro teneri pulcini morbidi letti, adagiate culle, cōmode celle. Chi li fabbrica nelle valli, chi nelle ripe, chi nelle rupi. Questi vicini a'Monti, quelli lungo a'fiumi, altri appresso a'laghi. Molti scelgono i tronchi, e le piante; i tetti, e le case; i Tempij, e le Chiese; i gioghi, e le montagne. Se vedete, che non li fabbricano, se non vicini a'luoghi, oue ageuolmente vi ritrouino il nutrimento; diteli prudenti. Se osseruate, che non li sospendono, se non in siti, oue i loro nemici non possono appressarsi; chiamateli accorti. Se mirate, che tutti si prouuedono di quella sorte ò di fiore, ò d'herba, ò di pietra, c'habbia virtù di tener lontano chi gl'insidia; appellateli politici, e ciuili; che questo è quel titolo, di cui anco da san Basilio l'api industriose furono honorate. Non sanno che cosa siano i computi dell'Aritmetica, e pure tanto capaci li fanno, quanto numero di pulcini vi possano comodamente assettare. Non hanno studiato Geometria, e pure per l'ordinario li danno la figura più perfetta, ch'è la sferica. La Filosofia nō hanno scorso, e pure sì forti li formano, ch'al soffiar degli aquiloni, e degli Euri resistono. Nō sanno che cosa sia Matematica, e pure colle pēne, e rostri, quasi con squadre, e compassi marauigliosamente gli architettano. Non hāno appreso nè meno i principij dell'Astrologia, e pure i punti non solo delle stagioni, mà delle stelle ancora osseruano prima di dar principio à questi

Pl.l.10.c.33

questi loro pensili, mà ben pensati edificij. Con quanta gentilezza siano lauorati quei de' colombi, dicanlo quelle mollissime piume, che per bell'agio de' figliuolini nel fondo d'essi sommertono. Con quanta maestria siano fabbricati quelli de' Cadelrugi, dicanlo quei delicatissimi crini, con cui li compongono. Con quanta diligenza siano formati quei de' fringuelli, dicanlo quelle sceltissime lane, quelle sottilissime tele di ragno, con cui al di dentro li ricuoprono. Con quanta industria siano costrutti quelli degli alcioni, dicanlo quelle minutissime spine di pesciolini, con cui sì fortemente gli assodano, che fino a' colpi del ferro resistono; onde *Nidi eorum*, disse di questi particolarmente Plinio, *Admirationem habent*. Con quanta accuratezza in fine siano composti quei delle tortore, delle passere, de' merli, degli storni, dicanlo quei durissimi legni, quegli aridissimi fieni, quelle saldissime radici, quei secchissimi strami, con cui artificiosamẽte gl'intessono. O' fabbriche mirabili, ò stupẽdi edificij! *Neque alia parte ingenia auium magis admiranda*. Mà frà questi artificiosi nidi con arte tanto stupenda tessuti, quelli delle Rondini sopra tutti parmi si rendano oltremirabili; poichè senza archipenzoli liuellandoli, senza puntelli sospendendoli, senza squadre lauorandoli, sembra habbiano l'aria per fondamento, il rostro per istrumento, la pẽna per ordimento. Fuggono il freddo, mentre si partono dalle parti più gelate, per lauorarli forse con più calore. Fuggono l'otio, mentre per nõ perder tempo volando si cibano, per fabbricarli forse con più feruore. Fuggono il tedio, mẽtre cantando li compongono, per edificarli forse cõ più amore. Qual cosa più vile del fango, del loto, della creta? e pure con altri materiali non lauorandoli, d'essi si mostrano sì inuaghiti, che souente li riuisitano: *Progeniem paruam, dulcesque reuisere nidos*. Qual cosa più abietta dell'acqua, della paglia, della polue? e pure con altri arnesi non assodandoli, tanto se ne compiacciono, che ne nacque il Prouerbio: *Cuilibet aui suus pulcher est nidus*. Qual cosa più negletta d'vna tegola, d'vna grondaia, d'vn chiodo? e pure à queste, e per lo più à quest' vltimo, quasi ruote di buona fortuna appendono le rotonde culle de' loro cari pargoletti: che non è poi da stupirsi se Dorsio figliuolo di Celo prendesse la forma di fabbricar le case di creta da' nidi delle Rondinelle, quasi che siano sì ben intesi, che migliori modelli, che da questi augelli non hauesse saputo ritrouare: *Doxius Celij filius lutei ædificij inuentor exemplo sumpto ab Hirundinum nidis*.

Pl. l. 10. c. 32

Virg. Geor.

Pli. l. 7. c. 16

Quindi secondo il motiuo del medemo, vengo pur io da' nidi delle Rondinelle stesse à pigliar il modello d'vn pastoral Geroglifico; poichè douẽdo in questo Discorso far vedere: Che il Vescouo, per esercitare dell'hospitalità il meriteuol impiego, debba nella propria habitatione assegnar per viandanti, e Peregrini alloggio, ed albergo; stimai proprio delinear vn Palagio, in cui le Rondini agli antichi nidi ritornando, vi facciano co' loro pulcini il desiato soggiorno, soprascriuendoli il Motto leuato dal Capitolo decimo di san Luca: *EXCEPIT IN DOMVM SVAM*. Lasciando dunque il Palagio, qual per sè stesso la vescoual Residenza rappresenta, non v'è dubbio, che i nidi gli hospitij, e le Rondinelle i viãdanti, non simboleggino. Nidi i primi, perchè agiatamẽte vi si riposa; Rondinelle i secondi, perchè à guisa di questi augelli lunghi viaggi intraprendono. Nidi gli vni, perchè vengono preparati con grã diligenza: Rondinelle gli altri, perchè stanchi, e lassi vi giungono con somma allegrezza. Nidi quelli, perchè di piume, e piumacci sono prouuisti; Rondinelle questi, perchè le stanche membra per loro ristoro v'adagiano. Nidi in somma gli alberghi, ch'anco Homero chiamò dolce nido affisso allo scoglio la casa d'Vlisse; Rondinelle i viandanti, d'ognuno de' quali puossi dire quel di S. Pier Damiano: *Velut hirundo, inquietus per diuersa discurrit*; onde da Eliano fù detta la Rondine *Hospes non vocata*. In cõformità di che S. Gio: Grisostomo non solo i Palagi vescouali, mà i reali ancora a' nidi delle Rondini rassomigliaua: *Licet mihi magnas Ædes ostendas, siue Regias ipsas auro multo fulgentes, & gemmis, nihil AB HIRVNDINVM NIDIS differre censebo*. Il che affermò il Santo per esagerare la caducità dell' humane grandezze, che sì come i nidi di questi augelli poco durano, così queste ben tosto su aniscono. Vdiamo dunque vn Poeta. Ecco Statio, che nõ lascia d'appellar hospitij quelle case, e Palagi, ne' quali i loro agiati nidi, quasi agitati Peregrini, ritrouano le stanche Rondinelle:

Hom. Odiss.

D. Pet. Dam. op. 31. c. 6

Aelian. l. 9. c. 27

Sic Pandioniæ repetunt vbi fida volucres
HOSPITIA, atq; larem bruma pulsante relictũ,
Stantque super nidos.

Stat. Theb. lib. 8. vers. 616

Mà non sono quiui altrimenti abbandonato dall'eruditione degli antichi per istabilire con essa, quasi con soda base, questa pastoral Impresa; poichè, se ricorrerò a' Poeti, mi diranno, che Progne figliuola di Pandione Rè degli Ateniesi sia stata dagli Dei in Rõdine trasformata, e che come Peregrina albergata fusse hor in casa di questo, ed hor di quello; che però da Ouidio d' *HOSPITA* sortì il soprãnome. Se ricorrerò agli Storici, mi dirãno, che le Rondini, che fecero il nido nella Naue d'Antonio, nel Padiglione di Pirro, nella tenda d'Antioco, nella Reggia di Ciro; altro non significassero, che gli alloggi, che questi dar doueuano agli affaticati soldati, quali forse si dicono andar in ronda, perchè come Rondini stan sempre sù le mosse. Se ricorrerò agli Humanisti, mi diranno, che Iside mutata in Rondine, *Eam autem, Hirundinem factam fabulantur Ægyptij*, fusse poi come Peregrina ne' Tempij de' Romani magnificamente albergata:

Ouid. 2. fast.

Plut. de Iside.

Nos in Templa, tuam, Romana, recepimus Isim.

Lucan. l. 8

Se ricorrerò a' Filosofi, mi diranno, che la Rõdine sia il vero tipo del Peregrino; onde scrisse il Pierio, che *Habere se Hirundinis caput imaginari, peregrinationẽ significat*. Che però soggiunse Eliano, che sì come questa si dimostra ansiosa della compagnia degli huomini, e questi per legge d' hospitalità la riceuono sotto i proprij tetti; così anco far deuono de' Peregrini, ch'alle case loro per esser ristorati s'auuicinano, accogliẽdoli con ogni humanità, e cortesia: *Hirundo hominis*

Pier. l. 22. c. 31. hier.

studiosa est, cuius contubernalem se esse gaudet; ceterùm homines Homeri lege hospitalitatis eam tecto recipiunt; qui præcipit Hospitem præsentem esse diligẽdũ, discedere verò volentem dimittendum. Se ricorrerò agli Astrologi, mi diranno, che il segno del pesce Boreale in Cielo, fusse dagli antichi dipinto col capo di Rondine, come scrisse Teona ad Arato, quasi ch'anco frà le stelle s'essercitasse l'hospitalità, mentre nella casa de' pesci la Rõdine, che Peregrinationẽ significat, vi si riceue. Se ricorrerò a' Teologi, massime a' morali, mi diranno, che questo Mondo altro non sia, che vn nido fabbricato, come quello delle Rondini, di paglia, e di loto: Nidus est præsens vita, dice san Gio: Grisostomo, ex festucis, ex luto coagmẽtatus: ch'è quel tanto, che de' nidi delle Rõdini scrisse Plinio: Hirundines luto construunt, stramẽto roborãt. Noi poi, soggiunge S. Ambrogio, siamo le Rondini hospiti di questo nido: Nos quoq; sumus hospites huius Mundi; nel qual nido altri non s'alberga che il supremo Monarca de' secoli; che perciò forse gli antichi frà gli altri Dei venerauano Gioue sopranominato Hospitale; onde Cicerone confessò: Ex hoc mundo discedo, tanquam ex hospitio, non tanquam ex domo.

Aelian. l. 1 c. 42

D. Io: Chrys. hom. 50. ad Pop.

Pl. l. 10. c. 33

D. Ambr. l. de Vid.

Cicer. de senect.

Mà nõ accade ricorrere ad altri, che agli Scritturali, che in confermatione di questo simbolo ci allegheranno quel Testo di Dauide: Etenim passer inuenit sibi domũ, dall'Hebreo si legge: Etenim SIS inuenit sibi domũ, & SIS altro nõ significa, che la Rondine; ilche è facile da credere, mẽtre in molte Città dell'Italia, e particolarmẽte nella mia Patria, la Rondine Zisilla s'appella, ed il suo cãtare zisillare, ouero zinzillulare si dice; onde non mi marauiglio di ciò, c'habbiamo accẽnato di sopra, che Iside in Rondine si finga tramutata, poichè frà Isis, & Sis passa grand'allusione, e poco diuario. Quindi vi fù chi cantò:

Psal. 83

Regulus, atque Merops, & rubro pectore Progne,
Consimili modulo Zinzilulare sciunt.

Auctor Philomela.

Sì come dunque quiui il Profeta di persona peregrinãte sotto metafora della Rõdine ragiona (giacchè Hirũdo peregrinationẽ significat) così sotto il nome di casa (SIS inuenit sibi domum) d'altra casa nõ vuol intendere, che di casa sacra, di casa ecclesiastica; che però soggiunge: Inuenit sibi domũ, Altaria tua Domine; poichè già ne' primi secoli della nascente Cristianità le case de' Vescoui s'addimandauano Chiese, e le Chiese case, come si raccoglie dall'Epistola di S. Paolo a' Romani, oue nel capitolo decimosesto si legge, che Prisca, ed Aquila facessero della propria lor casa vna Chiesa, che da ciò poi ne nacque, com'osseruò S. Zenone, che le Chiese, le Vescouali particolarmẽte, s'appellassero Cõuentus quidã Ecclesiarũ, siue Tẽpli, quos ad secretũ Sacramentorũ Religiosũ edificiorũ septa claudũt, consuetudo nostra vel domũ Dei solita est nuncupare, vel Tẽpla. In queste case poi, ò Chiese, perchè si costumaua di ricourare, ò riceuere gli affamati, ed affannati peregrini, però si dice, che SIS, cioè Hirundo inuenit sibi domũ, Altaria tua Domine. Che nidi appũto di Rondinelle chiamò il Bocca d'oro i Palagi de' Grandi, de' Principi, de' Prelati; ilche quasi spiegãdo S. Girolamo, si fà in questo modo sentire: Episcopi Domus debet esse cõmune hospitium omniũ; laicus enim vnũ, aut duos, aut paucos recipiẽs, impleuit hospitalitatis officiũ; Episcopus, nisi omnes receperit, inhumanus est. Hebbe forse il Sãto nel palesar questo suo zelãte sentimẽto l'occhio, nõ solo alla sẽtenza dell'Apostolo, ch'auuisa: Oportet Episcopum esse hospitalẽ; mà in oltre alla promessa, che fà il Vescouo medemo nella sua ordinatione; poichè ricercãdolo il consecrãte: Vis pauperibus, & Peregrinis, omnibusq; indigẽtibus esse propter nomen Domini affabilis, & misericors? prontamẽte rispõde: Volo; cõ che viene ad obligarsi per l'essercitio d'opera sì pia, e sãta in tal modo, che deue porger occasione, che s'habbia à dir di lui ciò che diciamo col Motto di questa Impresa, che EXCEPIT IN DOMUM SUAM: Motto non solo leuato dalle sacre lettere, oue si ragiona del riceuimẽto de' viãdãti; mà autẽticato ancora dall'autorità de' più graui Scrittori; onde Cicerone ragionando di chi si dimostraua cortese nell'alloggiar i Peregrini, dice, che RECIPIEBAT IN DOMUM SUAM: frase souente vsata dal Principe de' Poeti, oue commenda la singular humanità d'Alcinoo nel riceuer in casa propria il peregrino Vlisse.

D. Zeno. in Ps. 126

D. Hier. l. 1 in Epist. ad Tit.

1. Tim. c. 3

In Pont. Rom. de cons. Epis.

Cicero. Ver.

Hom. Od.

Stimerei quiui di far aggrauio alla bontà de' Prelati quãdo pretendessi ricordar loro l' obligatione, c'hanno di riceuere cõ tutta cortesia i poueri Peregrini; poichè deuo supponer per certo, che nõ sarà giãmai per vscir della mẽte loro quel VOLO, che cõ tãta solẽnità proferirno nella loro consecratione, ricercati d'impiegarsi nell' hospitalità: mi ristringerò dũque in questo Discorso nell'additar il modo, col quale alle Rondinelle passeggiere, cioè alle persone peregrinanti, deuono preparar nelle vescouali Residenze i nidi degli alberghi, giacchè Episcopi domus debet esse commune hospitium omnium. Etenim SIS hirundo inuenit sibi domum, & nidum.

Mà perchè potrebbe forse alcuno sdegnarsi d'apprẽder da me ciò che dev'io imparar da essi; riferirò quiui l'insegnamẽto in tal materia dell'Angiolo delle scuole, di S. Tõmaso d'Aquino, quale dopò hauer cõsiderata la celerità, la giocõdità, la generosità, colla quale Abramo inuitò, accettò, trattò in casa sua propria quei trè Angioli, che gli apparuero sotto sẽbiante d'errãti Peregrini; cõchiude, ch'ancor noi seguitando la di lui norma, dobbiamo Cũ festinatione, & hilaritate, & abũdãter hospitibus ministrare. Volete d'Abramo verso i peregrinanti Spiriti veder la celerità nell'inuitarli? eccola: Cucurrit in occursũ eorũ, & dixit: Domine, si inueni gratiã in oculis tuis, ne transeas seruũ tuũ. Volete la giocõdità nel riceuerli? eccola: Afferã pauxillũ aquæ & lauate pedes vestros, & requiescite sub arbore. Volete in fine la generosità nel trattarli? Ipse verò ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulũ tenerrimũ, & optimũ, & dedit puero, qui festinauit, & coxit illũ con ciò, che segue. E perchè si sapesse, ch'egli hauea riceuuto in casa sua trè Peregrini, come che fussero trè Rõdini, vno di loro à nome degli altri l'assicurò, che da lì ad vn'anno sarebbe di nuouo à lui ritornato: Reuertar ad te hoc eodem tempore; ch'è quel tanto fanno le Rondinelle ritornãdo a' loro nidi: che ben puossi quiui dire ciò, che in simigliante proposito disse Homero: Apud te redeo quotannis vt hirundo.

D. Thom. ser. Dom. post Epip.

Gen. c. 18

Hom. ad Heroicum eius vit.

Giacchè dunque in primo luogo dobbiamo

Cum

Cum festinatione inuitare alle nostre case queste Rondinelle peregrinanti affrettiamo pur noi i passi per addurne le pruoue, che senza partirci da Abramo ne ritrouueremo à sufficienza, essendo egli stato il vero partigiano dell' hospitalità; perlochè meriterebbe il titolo di diuino attribuito per la stessa cagione da'Romani à Lucullo, e dagli Ateniesi à Cimone; che l'vno, e l' altro per gli hospiti, le porte delle proprie case teneuano sempre aperte, e spalancate. Osseruiamo in gratia la circostanza del tempo, in cui il santo Patriarca incontrò frettoloso i trè Personaggi forestieri. Non fù altrimēti nè sù l'oscurar della sera, nè sù l'albeggiar della mattina: mà sul fiāmeggiar del più feruido, e cocēte meriggio; quando co' raggi più feruenti sferzaua il Sole il suolo; quando co' feruori più ardenti accēdeua il globo Solare le glebe terrene; quādo cogli ardori più infocati il Principe de' Pianeti le piante più orgogliose consumaua, ed inaridiua; allora Abramo s'inuiò per inuitar i Peregrini, che già scuoprì per la via della Valle di Mambre venirsene alla sua volta: *In ipso feruore diei occurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi.* O' buon vecchio! ò santo vecchio! non è hora questa per camminare, mà per riposare. Non è tempo d'andar alla campagna, mà di starsene sotto la capanna. Non è parte del giorno questa, nella quale s'habbia à faticare il corpo col passo, mà di ristorarlo col riposo. L'età vostra tanto auanzata in quest'hora richiede, che per dar attestamento nello stomaco al cibo, v'adagiate alquanto sopra morbide piume. S'egli è vero ciò, che dice Horatio, che *Multa senem circumueniunt incommoda*; che accade aggiunger questo à tant'altri per voi troppo disagioso? Parmi ò gran Padre delle genti con questa vostra intempestiua mossa vederui correr pericolo della vita. Come non temete l'ardente fiamma del Cielo? come non pauentate i saettanti raggi dell'arco celeste? come non curate gl' infuocati bollori dell'aria più infiammata? non pensate alla vostra salute? non mirate alla fatica del cammino? ponete in oblio in vn hora sì accesa, *In feruore diei*, gli anni vostri tanto pesanti? O' forza dell'amore dell'hospitalità! ò nobil contrasegno d'vna feruentissima carità! come poteua offenderlo il caldo esterno, se l'interna fiamma, che di dentro bruciaua, era di gran lunga maggiore? come poteua egli temere in quella mossa la perigliosa aria infocata, se l' ardente fuoco della carità sua verso gli hospiti era ben valeuole à purificarli ogni aria? come poteua arrestarsi dall'intrapreso incontro, se l'eccessiuo amore gli haueа impennate l'ale? lasciatelo pur andare, dice quiui san Giouanni Grisostomo; poichè vi và con tanto diletto, che li par andar alla caccia, *Ad venationem cucurrit.* Alla caccia? alla caccia dunque delle Rondini, soggiungerò io; poiche, s'egli è vero ciò, che scriue Aristotile, ch'anco nelle valli talora fanno le Rondini il loro soggiorno: *Iam enim in conuallibus visæ sunt multæ Hirundines planè deplumes*; ecco che scuoprendo quei trè Peregrini Abramo nella Valle di Mambre, *Apparuit autem ei Dominus in conualle Mambre*, parendoli di scorgere trè peregrinanti Rondinelle, frettoloso s'inuia alla caccia d'esse per ridurle a'nidi de'suoi alberghi; onde non pensa nè all' aria cocente, nè all'hora ardente, nè al Sole feruente: *Cumque eleuasset oculos, ecce tres viri stantes propè eum, quos cùm vidisset, cucurrit in occursum eorum in feruore diei. Tempus hoc vt idoneum elegit*, scriue il Bocca d'oro, *& sedens, eos, qui præteribant, venabatur. Eleuatis oculis vidit: currit, & volat senex, vidit enim prædam, quam venabatur; & nulla infirmitatis suæ habita ratione ad venationem cucurrit.*

Gen. c. 18

Horat. de art. Poet.

Arist. l. 8. c. ... anim.

D. Io. Chrys. hom. 41. in Gen.

Mi ricordo hauer detto in altro Discorso della prima parte di quest' Opera, che sopra il tetto del famoso Tempio di Salomone due reti di ferro per venti cubiti con gran macchine innalzate si vedeuano, che tutto quel nobil edificio veniuano à coprire; dalle quali pendeuano ben quaranta campanelle di bronzo in sì fatta guisa aggiustate, ch'à tempo suonando veniuano à spauentare le Rondini, che iui s'accostauano; perlochè sbigottite teneuansi lontane, nè volauano altrimenti sopra i limini delle Porte, nè sopra gli architraui de' Portici à fabbricarui nidi: *Retia duo ærea annulis contexta, & machinis imposuisse, quæ viginti cubitis supra Templum eminebant, & totum illud obumbrabant; & ex singulis retibus appendisse tintinnabula quadraginta magni ponderis, & tota illa retia sic adaptasse, vt sonarent tintinnabula, & aues sonitu suo abigerent, ne Templo insiderent, & in Portarum, aut Porticuum laquearibus nidificarent.* Tanto si legge appresso Eusebio per relatione d'Eupolemo: tutto l'opposto praticò Abramo allora quādo per l'alloggio delle persone diuine comparsegli in sembiante Angelico; diuenne la sua fortunata casa vn Tempio di Dio; poichè vi distese, e gettò la rete della sua hospitalità: *Expandit sagenam suæ hospitalitatis*: rete tessuta non col ferro dell' inumanità, mà coll'oro della carità; gettata, non per fugare: mà per inuitar le Rondini de'Peregrini; distesa, non per ispauentarli con campanelli sonanti: mà per chiamarli con voci amanti: *Expandit sagenam suæ hospitalitatis.*

Euseb. l. 9

Corn. à Lapide hic.

Perfetto Discepolo d'Abramo in questo lodeuol esercitio dimostrossi Loth suo nipote, che hauendo imparato dall'Auo, come notò Oleastro, à seruirsi di questa rete bene spesso spiegandola, vēne à far copiosa, e ricca preda di Rondini forestiere; onde scriue di lui Grisostomo Sāto: *Quēadmodū piscator, iacto in mari rete, piscem quidē attrahit, attrahit autē frequenter & aurū, & margaritas; ita Loth rete captans homines, piscatus est tamen & Angelos quoq; quod mireris, etiā inscius.* Che ben s'auuidero poi tanto Abramo, quāto Loth, che veramēte la preda non fù d'altro, che di Rōdini; poi chè se questi augelli da' Greci vengono chiamati *Chelidones*, cioè quasi *Cœlidona*; che doni dal Cielo non ottennero da questi celesti Peregrini? Abramo ottēne la visita di trè Angioli, Loth quella di due; il primo hebbe la promissione d'vn figlio maschio, ancorchè vecchio decrepito; il secōdo la liberatione dalle Città, che doueano abbruciare, ancor-

Oleast. in c. 19. Gen.

D. Chrysost. Conc. 2. de Lazaro.

chè in mezo d'esse si ritrouasse. Quello fù benedetto con tutta la famiglia; questo fù saluato con tutta l'istessa; aggratiato nelle sue istanze fù l'vno; esaudito nelle sue preghiere in fine fù l'altro: *Expandit sagenam suæ hospitalitatis. Cucurrit ad venationem.*

Mà s'vn nipote d'Abramo la rete dell'hospitalità si perfettamente distese, mi gioua credere, che i figliuoli dello stesso non siano stati dalla paterna pietà punto tralignanti. Ecco Zaccheo, *Filius Abrahæ*, da Cristo appunto nominato. Era vn gran pezzo, che questi si sentiua morir di voglia di vedere, e conoscere Cristo vera vita; onde mentre vna fiata passeggiaua i frequentati sentieri de'contorni di Gerico, si spinse quanto più potette trà la calca della gente ch'affollaua il glorioso Messia, per vederlo: mà essendo di statura molto piccola, non gli toccò in sorte d'ottenere il bramato intento, che però sentendosi frà la calca calcato, e quasi che non dissi calpestato, animoso, e risoluto pigliò partito di salir velocemente sopra d'vn albero, dall'altezza del quale meglio d'ogni altro miraua il passeggiante Redentore; quale alzando le luci, e scorgendolo sopra la sommità di quella pianta, li parue frutto hormai maturo da esser ricolto dalla mano della sua gratia; onde à lui riuolto li disse: *Zachæe festinans descende*; presto presto ò Zaccheo giù abbasso da quel Sicomoro: *In domo tua oportet me manere*, in casa tua deuo hoggi lungamente dimorar teco, però presto senza dimora, senza indugio *Festinans descende*. Zaccheo di subito obbediente alle voci diuine, non scese, mà precipitò dal'a pianta; e se Cristo senza esser inuitato inuitò sè stesso in casa di lui, *Se non inuitatus inuitat*, come osseruò sant'Ambrogio, pure preuenne Zaccheo nell'inuitarlo tacitamente coll'affetto: *Sed tamen etsi nondum vocem inuitantis audierat, iam viderat affectum*; onde hebbe fortuna d'alloggiare in casa propria quel Signore, che da Geremia sortì il nome di Rondine sensata; *Hirundo cognouit tempus aduentus sui*; con che venne ad autenticare questo nostro corpo d'Impresa, non mancandoli il medemo nostro Motto, perchè si soggiunge: *Et* EXCEPIT ILLVM IN DOMVM SVAM. Mà quello, che più importa si è, che questa Rondine, questa celidonia li portò *Cæli donum*, cioè la diuina gratia, che gli arrecò la salute dell'anima, e lo rese giustificato: *Hodie huic domui salus à Deo facta est*. Oh stupore del Cielo! d'onde prouenne questa repentina mutatione? d'infedele, fedele; di Publicano, Cristiano; di peccatore, giusto; di Principe auaro, Vescouo liberale? poichè vuol S. Clemente, che questo sia stato vno de'primi Vescoui che ordinasse san Pietro, che però l'introdusse à dire: *Zachæum ordinaui vobis Episcopum:* Non accade andar troppo lontano per la risolutione di questo dubbio. Ecco lo risolue Cristo medemo: *Eò quòd & ipse sit filius Abrahæ*; quasi volesse dire: perchè Zaccheo si diportò da vero figliuolo d'Abramo, attesochè, si come questi inuitò con tutta celerità i diuini Peregrini in casa sua propria (che però si dice, che *Festinauit Abraham*) così Zaccheo, hauendo vdita quella voce; *Festinans descende*, egli di subito *festinans descendit, & suscepit illum gaudens in domum suam*; onde conchiude S. Giouanni Grisostomo: *Si festinans vocatus, festinans descendit*, acciò s'intenda, che *cum festinatione hospitibus ministrare debemus*.

Rassembrami per questo fatto, Zaccheo vn gran Caualiere, Caualiere cioè dell'ordine di quelli, che secondo Dionisio, istituì Romolo, che da vn Duce di lui chiamato *Celere, Celeri* furon detti: *quos Celeres nominauit*, disse anco Liuio: e se bene Plutarco afferma, che fussero soppressi da Numa, da altri però furon rimessi, leggẽdosi, che Lucio Bruto fù Prefetto de' Celeri dopò la morte di quello. Tal Ordine di Caualieri volle in piedi anco il Signore quãdo massime si tratta d'inuitare *Cum festinatione* viandanti, e Peregrini; anzi egli ne volle esser il Prefetto, ò per dir come si dice frà noi, il grã Maestro; che però vien chiamato col nome di *Celere: voca nomẽ eius Acelera*. Di questo Caualierato poi si cõpiacque ne fusse insignito Zaccheo, che però quasi creãdolo Caualier *Celere* li disse: *festinãs descende:* ed egli pigliandone il possesso, *festinans descendit*. Alloggiando poi con incredibil sollecitudine il Signore in casa sua, ET EXCEPIT ILLVM GAVDENS IN DOMVM SVAM, venne à dimostrarsi degnissimo Caualiere discendente dalla linea d'Abramo; poichè entrate in casa di questi, che trouerete tutti del suo ceppo di simil Caualierato decorati. Abramo il Padre in occasione degli alloggi, degli hospitij diuini come Caualier *Celere festinauit ad Saram*, e questa perchè si dimostrasse Caualieressa dell'Ordine stesso, li disse il marito: *Accelera*. Ismaele il figliuolo nõ fù tralignante Caualiere, perchè *festinauit* pur egli per imbandir il conuito agli stessi Peregrini: *Nemo ad humanitatis officium segnis est in sapientis familia; tam mulieres, quàm viri, tam serui promptè ministrant hospitibus, recreati magis animo, quàm apparatu hospitis*, scrisse Filone Hebreo.

Gran Maestro di quest'Ordine equestre dimostrossi parimenti quel Principe Euangelico, che con tanto splendore, e magnificenza apparecchiò nel regio suo Palagio quella gran cena, per la quale inuitò molti Personaggi acciò andassero à godere di quella il nobilissimo imbãdimento: *Homo quidam fecit cænã magnam, & vocauit multos*. Due volte spedì vn messo per l'inuito generale; lo spedì la prima volta perchè inuitasse e Nobili, e Signori, e Grandi: mà tutti collo scusarsi rifiutarono il fauore: *Misit seruum suum hora cœnæ dicere inuitatis vt venirent, quia iam parata sunt omnia; & cœperunt simul omnes excusare*. Spedì dunque l'istesso messo la seconda volta per le publiche piazze, e strade, accio inuitasse all'imbandita mensa, non solo Peregrini, mà e poueri, e deboli, e ciechi, e zoppi: *Dixit seruo suo, Exi citò in plateas, & vicos Ciuitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc*; sopra di che deuesi notare che essendo spedito la prima volta il messo per inuitar i primi, ch'erano Nobili, e Signori, e soggetti grandi,

Luc. c. 9 — Luc. c. 19 — D. Amb. l. 8 in Luc. — Hier. c. 8 — D. Clem. l. 3 recogn. — Gen. c. 18 — D. Chrys. ho. in Luc. — Isai. c. 8 — Gen. c. 18 — Philo l. de Abraham.

di, non se li fece fretta alcuna; mà solamente si dice, che *Misit seruum suum hora cænæ dicere inuitatis, quia iam parata sunt omnia:* mà quando si trattò di spedir lo stesso la seconda volta all' inuito de' poueri, deboli, ciechi, e zoppi; se l'impose ch'andasse, mà ch'andasse presto senza dimora, senza interporre indugio, senza metterui tempo di mezzo; *Dixit seruo: EXI CITO, & pauperes, ac debiles, cæcos, & claudos introduc huc.* Mà perchè niuna fretta per inuitar i primi, e tanta sollecitudine per inuitar i secondi? i primi erano nobili, i secondi plebei: i primi ricchi; i secondi poueri: i primi gagliardi, e forti, i secondi deboli, e fiacchi: i primi in somma Signori di buona portata, i secondi ciechi, e zoppi, c'hauean bisogno d'esser portati. Inuitinsi dunque con fretta i primi, e non i secondi. Per l'inuito di quelli, e non di questi s' intimi al messo: *EXI CITO*; così vorrebbe il cerimoniale del Mondo: Mà il cerimoniale del Cielo tutto l' opposto; perchè l inuito de' primi vien fatto dalla vanità, quello de' secondi dalla carità; onde si deue chiamare a' conuiti, non quelli che possono, come opulenti, restituirli con altrettanta magnificenza: mà quelli, ch' essendo poueri, non possono riconoscerli che con vna perpetua, e deuota reminiscenza. Così và discorrendo colla solita sua dottrina di latte Lattantio: *Si quando cœnam præparauerimus, eos in conuictum adhibeamus, qui reuocare non possint, & vicem reddere; vt omnis actus vitæ nostræ non careat misericordiæ munere; non enim iusti, & sapientis viri domus illustribus debet patere, sed humilibus, & abiectis; nam illustres illi, ac potentes nulla re possunt indigere, quos opulentia sua munit, & honorat.* Ilchè fù prima di Lattantio, detto da Cristo medemo, che ci auuertì l'istesso in questi accenti: *Cùm facis prandium, aut cœnam, noli vocare amicos tuos, neque fratres tuos, neque cognatos, neque vicinos diuites, ne fortè & ipsi te reinuitent, & fiat tibi retributio: sed cùm facis conuiuium voca pauperes, debiles, claudos, & cæcos, & beatus eris, quia non habent retribuere tibi; retribuetur enim tibi in resurrectione iustorum.*

Lact. l. 6. Diu. Inst. c. 12

Luc. c. 14

Quello, ch'esprime quiui con queste parole il Signore, spiegò anco chiaramente con vna visione, c'hebbe vn gran Senatore, ch'alcuni vogliono fusse san Matorio: Edificò questi vn forte Castello con larghissime porte, per le quali à godere de' ricouri, e de' conuiti non volea entrassero nè peregrini, nè poueri, nè mendichi: mà solamente persone insigni ò per la militia, ò per la dottrina, ò per la nobiltà del sangue; onde sopra l'entrata di quella Rocca soprascrisse à lettere cubitali questi versi:

Decretum detur, ne dormiat, aut epuletur
Hic gens villana: sed Achilles, Plato, Diana.

Ex Roberto Nolat. in c. 19. 3. p.

Non così tosto videsi incisa sopra marmi questa iscrittione, che il Signore quasi offeso gli apparue tutto minaccioso facendoli intendere, ch' egli à lui haurebbe chiuse le porte della Fortezza celeste mentre a' Peregrini, e poueri hauesse egli serrate quelle della sua terrestre; per lo che tutto spauentato Matorio, supplicheuole ricorse alla Madre dell' adirato Giudice, e tutto piangente pregò essa, ed il Figliuolo li perdonassero il trascorso, promettendo di mutar l'iscrittione, che li fu suggerita dall'istessa gran Madre dell' Altissimo, ch'è la seguente:

Muta decretum. Sanctorum suscipe cœtum,
Nudum Martinum, Iacobum, Lazarum, Peregrinum.

Quindi san Girolamo, perchè non incorriamo ne' giusti rigori di questo Giudice tremendo de' poueri peregrini protettor dichiarato, da quelle parole dell'Apostolo, *Hospitalitatem sectantes*, cauò per inuitare alle nostre case le rondinelle peregrinanti il modo, che segue: *Vt non leui, vsitatoque sermone, ac, vt ita loquar, summis labijs hospites inuitemus, sed toto mentis ardore teneamus, quasi offerentes se cum lucro nostro, atque compendio;* come che dir volesse, che non bisogna inuitarli secondo che alla giornata si costuma con fintione, e freddamente, mà con dilettione, e caldamente. Onde dirò, e replicherò quiui: *Inuitemus*, non solo colla voce, mà anco coll' opere; non solo colla lingua, mà anco col cuore; non solo colle labbra sonanti, mà anco colle mani operanti; perchè questi sono come le Rondini, che ne' nidi colla bocca aperta chiedono cibo, e ristoro. *Inuitemus* e di giorno, e di notte, sù la mattina, e sù la sera, e d'Estate, ed anco d'Inuerno; perchè questi sono come quelle Rondini, che taluolta si ritrouano, al dir del dottissimo Liceti, nella Germania coll ale, co' piedi, e co' rostri agghiacciati. *Inuitemus* e pupilli, e vedoue; e giouani, e vecchi; e sani, ed infermi; e forti, e deboli; e vestiti, e spogliati; perchè questi sono come quelle Rondini, ch' al dir di Plinio talora si ritrouano nude, ed affatto spennacchiate: *Inuentæque iam sunt nudæ, atque deplumes. Inuitemus* alle nostre case per albergarli, alle nostre dispense per cibarli, alle nostre cantine per abbeuerarli, alle nostre guardarobe per vestirli, a' nostri fuocolai per riscaldarli, a' nostri piumacci sopra tutto per adagiarli; perchè questi sono come le Rondini, che sopra nidi di piume ricoperti si riposano: *Ipsum verò nidum plumis, floccisque consternunt, ne durus sit infantibus pullis. Inuitemus* acciò vengano à noi come ad asili di franchigia, come ad Altari di refugio, come a Tribunali di misericordia, come a nidi di quiete, e riposo; perchè questi sono quelle Rondini, che non trouano quiete, che ne' nidi: *His quies nisi in nido nulla. Inuitemus* per la prima, per la seconda, per la terza, e quarta volta a' nostri tetti acciò volino, e ritornino; perchè questi sono come quelle Rondini, che sono auuezze riuedere *Solitos nidos. Inuitemus*, e non siamo come l'Alicorno, che nella sua tana compagni non ammette; e però vna delle fiere più feroci viene stimato: *Vnicornis est talis naturæ, quòd nullum aliud animal permittit ad suum cubile accedere*, scriue l'Incognito. Non siamo come il cane che abbaia a' Pellegrini, e latra ad estranei; e però (come nota Plutarco) non era lecito a' Sacerdoti non solo tenerlo, mà nè men

Ep. ad Rom. c. 12

D. Hier. ad Rust. ep. 4

Licet. l. 3. c. 10. de his, qu. diu vi. uun. sine al. mento.

Pl. l. 10. c. 24

Idem vbi sup.

Idem l. 10. c. 59

Virg. 1. Georg.

Incogn. in Psal. 77

Plutar. in Probl. quæst. Rom.

nominarlo. Non siamo come il cigno, che frà gli augelli egli solo mangia il compagno, e si mordono l'vno coll'altro; e però Pindaro li diede il titolo d'inospitale, e forse anco per questo nella vecchia Legge escluso fù da' sacrificij: *Siquidem olores in volucrū genere* (scriue il Pierio) *id habent peculiare, vt alter alterum depascatur, atque inter se morsus conuertant; vndè illum crediderim Pindaro inhospitalem appellatum. Inuitemus* in somma *cum festinatione*, che così anco fece Abramo vera idea dell'hospitalità, quando inuitò i celesti Peregrini, che *Cucurrit in occursum eorum. Festinauit Abraham*.

Pier. Val. l. 23. Hier.

Mà se vogliamo in oltre imitare il perfetto tipo di questa segnalata virtù, doppo hauer gli hospiti *Cum festinatione* inuitati, riceuiamoli per secondo nelle nostre case *cum hilaritate*, con festa, con gioia, con allegrezza tale, che si legga chiaramente ne'nostri volti; che tanto co' suoi pose in pratica l'amorosissimo Patriarca, che per l'allegrezza, colla quale gli accolse, parea (dice san Giouanni Grisostomo) ancorchè centenario, gli fussero sminuiti gli anni, e cresciute le forze, mentre all'in piedi li seruiua à tauola come loro famiglio: *Mihi, videtur, hunc præ gaudio, alacritateque multa, imbecillitate sua factus superior, & robur quoddam accepisse*.

D. Chrys. hom. 41. in Gen.

Non fù differente dal Padre il figliuolo, quel figliuolo, che *Filius Abrahæ* fù detto da Cristo, Zaccheo voglio dire da noi di sopra rammemorato. Se questo riceuesse in casa sua consomma, ed incomparabile allegrezza il Saluatore Rondi ne ne'sacri Cantici appellato: *Vox turturis*, *Vox hirundinis* si legge dall' Hebreo, *audita est in terra nostra*, lo dica l'Euangelista san Luca: *ET EXCEPIT ILLVM gaudens IN DOMVM SVAM. Gaudens* parola singulare, e misteriosa; che non si troua scritta da alcun altro, che il Signore sotto i proprij tetti alloggiasse; poichè tutti quelli, che lo riceuerono ò per timidità, ò per humiltà, ò per riuerenza, sommamente si conturbauano.

Cant. c. 2. Luc. c. 19

Entra nel seno di Maria come la Rondine, ch'entrò nel seno di Medea à fabbricarui il nido, se bene frà questa, e quella non vi è alcun paragone; ed ella tutta si turba: *Et turbata est in sermone eius*. Entra nella Naue di Pietro, come la Rondine, che entrò in quella d'Antonio; ed egli tutto si attrista, anzi il prega, che ben tosto se ne voglia altroue volare: *Exi à me Domine, quia homo peccator sum*. Si mostra pronto ad entrare nella casa del Centurione: *Ego veniam, & curabo eum*; e questo tutto spauentato, quasi che volesse adempir il precetto di Pittagora, ch'insegna, *Hirundinem à tectis ablegandam*: si scusa dicendo: *Domine non sum dignus vt intres sub tectum meum*. Entra nel Tempio di Gerosolima, e ne viene con pietre dagli Hebrei, e con sassi sbandito, perloche *Abscondit se, & exiuit de Templo*, simili à quell'Aristodico ricordato da Herodoto, che le Rondini, che *In Templo nidulabantur*, scacciaua. Si ritroua nella Città de'Gerasseni, e questi non lo vogliono assolutamente, anzi il pregano, che parta ben presto da' loro confini: *Et viso eo rogabant vt transiret à finibus eorum*, facendo così la lor Città simile à quella di Tebe,

Alciat. emb. 54. Luc. c. 1. Luc. c. 5. Matth. c. 8. Ioan. 8. Herod. l. 1. c. 189. Matth. c. 8.

oue le Rondini non si vedono mai entrare: *Thebarum tecta subire negantur*. In somma quando si tratta di riceuer questa diuina Rondinella, tutti si turbano, tutti si spauentano, come si turbò, e spauentò Alessandro Magno, mentre dormendo egli, vna Rondine importunamente sopra il capo volandogli, garriua, dal che ne prese per il medemo Principe cattiuo augurio Aristandro. Solo Zaccheo *Gaudens* riceue, *gaudens* accoglie, *gaudens* alberga in casa sua la Rondinella del Cielo: *Et EXCEPIT illum gaudens IN DOMVM SVAM*. O' felice allegrezza! ò gioconda festa! riesce veramente quiui curioso il sapere perchè à differenza degli altri di tanta gioia nel riceuer Cristo si riempie il cuore di Zaccheo. Spero rintracciarne l'origine con ciò narra Ateneo de'Rodiani. Ogni anno questi, dic'egli, nel finir dell'Inuerno, e nel comparir della Primauera, della quale n'è messaggiera la Rondine, secondo il detto d'Ouidio, che la chiama *Veris prænunciam*; andauano à porta per porta cantando questo Mottetto: *Venit veris hirundo albo ventre, & nigro dorso, pulchra tempora adducens, & pulchros annos*. E' venuta, e venuta la Rondinella, e sù l'ale hà portato à noi la Primauera, la più vaga, la più lieta, la più amena stagione dell' anno. *Venit, venit Hirundo*: è comparsa Progne figlia di Pandione bianca nel ventre, e nera nel dorso, e ci hà recati i mesi più allegri, i giorni più sereni, l'aure più soaui. *Venit, venit Hirundo*, è giunta la cara germana di Filomela, e ci hà ricondotti i canti degli augelli più armoniosi, i fiori de' campi più odorosi, i germogli de'giardini più delitiosi. *Venit, venit Hirundo albo ventre, & nigro dorso, pulchra tempora adducens, & pulchros annos*. Hor ecco spiegata la cagione della particolar allegrezza di Zaccheo nel riceuer la Rondinella diuina di Cristo, bianca ancor essa per la Diuinità, e nera per l'humanità, *Et EXCEPIT ILLVM GAVDENS IN DOMVM SVAM*, poichè appena entrata questa sacra Rondine in casa di lui, portò la Primauera della salute dell'anima, *Ver spirituale* appunto da san Gregorio Nazianzeno appellata. *Hodie huic domui salus à Deo facta est*; la qual Primauera da altri non la potea riconoscer (aggiunge sant'Agostino) che dall'hauer esercitato l'offitio dell' hospitalità: *Qui cùm Dominum hospitio suscepißet, in vitam sanctam repentè mutatus est*. E non volete ch'egli fatto tutto allegro, tutto lieto, *gaudens*, vada cantando: *Venit, venit Hirundo albo ventre, & nigro dorso, pulchra tempora adducens, & pulchros annos?* Sì sì canti pure, e si rallegri di ciò con tutto il cuore il conuertito Publicano, dice san Pier Grisologo, che n'hà molta ragione: *Et qui gaudens suscepit, gaudeat, quia suscepit susceptorem suum, quia Pastorem suum pascit, quia reus Iudicem suffragio humanitatis inclinat*. Si rallegri pure Arianna per hauer dato gratioso albergo à Teseo, Fillide per hauer accolto humanissimamēte Demofonte, Medea per hauer albergato cortesemente Giasone, Calipso per hauer riceuuto con ogni specie d'honore Vlisse, Didone per hauer vsato ogni sorte di peregrine carezze al pio Enea, Giano per hauer ricouerato splen-

Plin. l. 10. c. 24. Pier. Val. hier. l. 22. c. 29. Ath. l. 8. c. 15. Ouid. l. 2. Fast. D. Gregor. Naz. Ep. 54. D. Chrys. ser. 54.

ſplendidamente Saturno. Si rallegri in fine Ireo, ò sia Irieo, per hauer albergato in caſa ſua trè Dei, Gioue, Nettuno, Mercurio, che in habito ſconoſciuto, e ſtracciato v'entrarono, ed in gratia di quell' hoſpitalità ottenne da loro vn figliuolo, che poi fù chiamato Orione: fauola, che leuarono di peſo i Poeti dalle Scritture, oue ſi racconta d'Abramo, che hauendo prontamente accolto i trè diuini Peregrini, li promiſero nell'età, benchè decrepita, vn figliuol maſchio, che fù nominato Iſacco. Si rallegrino pure, dico, tutti queſti, e molti altri ancora, che con atti di gioia, e contento eſercitarono l'hoſpitalità; che maggior ſarà ſempre l'allegrezza di Zaccheo nell'hauer riceuuto nel proprio nido la Rondinella del Cielo, che gli apportò la Primauera della ſalute dell'anima: *Et EXCEPIT illum gaudens IN DOMVM SVAM. Hodie huic domui ſalus à Deo facta eſt.*

Ouid. l. 5 Faſt.

Mà ognuno ſi rallegrerebbe, dirà quiui forſe altri, quando haueſſe fortuna d'alloggiar Criſto Saluatore, Verbo humanato, Figliuolo dell' l'eterno Padre, ch'è l'allegrezza del Mondo, la gioia del Cielo, ed il contento de'Beati. S'egli dunque è così, ripiglia ſant'Agoſtino, niuno ſi rammarichi, ognuno ſi conſoli, niuno ſi rattriſti, ognuno ſi rallegri, perchè ſtà in petto di tutti riceuer in caſa propria Criſto come Peregrino, eſſendo molto ben noto il di lui oracolo: *Quod vni ex minimis meis feciſtis mihi feciſtis: Ne quis veſtrùm forſitan dicat: O Beati qui Chriſtum ſuſcipere in domum meruerunt. Noli dolere, noli murmurare, quia temporibus natus es, quando iam Dominum non vides in carne. Non tibi abſtulit illam dignitatem, cùm quod vni, inquit, ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis.* Oſſeruò l'iſteſſo gran Dottore della Chieſa, che non ſi riconoſcono da noi le Rondini per Padre, e Madre de'pulcini, ſe non quando ne'nidi con eſſi loro li vediamo vniti, ed accoppiati; *Videmus nidificare Hirundines ante oculos noſtros quotidie, quas, niſi quãdo in nidis videmus, parentes eſſe non agnoſcimus.* Così parimente dicaſi di Criſto, che in altro luogo, nè in altro tempo per amoroſo Padre de'poueri, e peregrini lo potiamo meglio ſcoprire, che allora, quando nelle noſtre caſe, qual Rondine ne'nidi, in perſona de'poueri viene ad eſſer corteſemente accolto. Quindi in perſona di queſti andaua dicendo in ſan Matteo: *Eſuriui enim, & dediſtis mihi manducare; ſitiui, & dediſtis mihi bibere; hoſpes eram, & collegiſtis me; nudus, & cooperuiſtis me; infirmus & viſitaſtis me; in carcere eram, & veniſtis ad me*: come che dir voleſſe: *Eſuriui, & dediſtis mihi manducare, ſitiui, & dediſtis mihi bibere,* Io, io ero quel pouero, che qual Rondine nel nido della voſtra caſa per la fame, e per la ſete tutto piangente aperta teneuo la bocca per eſſer da voi riſtorato. *Hoſpes eram, & collegiſtis me;* io, io ero quel Peregrino, che qual Rondine andauo cercando il nido d'vn tetto per eſſer da voi corteſemente ricourato. *Nudus eram, & cooperuiſtis me,* io, io quell' ignudo, e ſpogliato, che qual Rondine come quelle, ch al dir di Plinio *Nudæ atque deplumes* ſi ritrouano, ricercauo da voi vn logoro panno per eſſer ammantato. *Infirmus eram, & viſitaſtis*

Matth. c. 25
D. Aug. de verb. Dom. ſer. 26

D. Aug. tr. 3. in Ioan. poſt init.

Matth c. 25

me, io, io ero quel miſerabile infermo, che qual Rondine per le mie indiſpoſitioni amaramente piangeuo à guiſa d'Ezecchia, che ſopra il letto languendo diceua: *Sicut pullus Hirundinis ſic clamabo,* à voi ricorreuo per eſſer aiutato. Io in ſomma ero quell'infelice carcerato, *In carcere eram, & veniſtis ad me,* che qual Rondine nella carcere d'vna gabbia rinchiuſa aſpettauo d'eſſer da voi mediante la voſtra viſita e conſolato, e liberato. Oh come bene hora ò mio Signore vi riconoſco in queſti voſtri famelici, e ſitibondi, in queſti Peregrini, ed ignudi; in queſti infermi, e carcerati! *Sciant ſanè,* dirò quiui con Teodulfo, *Sciant ſanè quicumque hoſpitalitatem exercent, Chriſtum ſe in hoſpitibus recipere.* Mà meglio dirò con S. Agoſtino: *Diſce Chriſtiane ſine diſcretione exhibere hoſpitalitatem, ne fortè cui domũ clauſeris, cui humanitatem negaueris, ipſe ſit Chriſtus.* Ecco dunque che ognuno, come Zaccheo può à ſuo bell'agio rallegrarſi col riceuere in perſona de'poueri, e peregrini, il Signore medemo del Cielo: *Et EXCEPIT ILLVM gaudens IN DOMVM SVAM; & qui gaudens ſuſcepit, gaudet quia ſuſcipit ſuſceptorem ſuum.* Mà queſta allegrezza nell'accoglier i viandanti nel corteſiſſimo Abramo fù molto più, che in Zaccheo radicata, e fà, che hora, che ſi ritroua in Cielo, non li ſembri d'eſſer perfettamente beato, ſe non viene rallegrato coll' incontro dell' eſercitio dell'hoſpitalità. Vi ricordate di quel Lazzaro ſtracciato, impiagato, affamato, che ſe ne giaceua alla porta del ricco auaro? *Erat quidam mendicus nomine Lazarus, qui iacebat ad ianuam eius, vlceribus plenus, cupiens ſaturari de micis.* Hauendo queſti alla mentouata porta collocato il ſuo nido, raſſembraua appunto vna Rondine, che pianga le ſue miſerie; e ben di lui ſi può dire ciò che Horatio di queſto augello cantò:

Iſai. c. 38.

Theod. l. epiſt. ad ſuos Preſbyt

D. Aug. cõtrà hæreſes 5

Luc. c. 16

Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens
Infelix auis

Horat. l. 4 od. 12

Morì queſt'infelice, e morendo prouò ſorte migliore, che viuendo; perchè là doue in vita era dagli huomini sfuggito, in morte dagli Angeli fù ſeruito, perchè *Factũ eſt, vt portaretur ab Angelis in ſinũ Abrahę.* Mà piano, fermate il volo ò ſpiriti alati: il ſeno degli huomini nõ è luogo proprio delle Rõdini: queſte ſe ne ſtanno ò ſopra l' eminẽza de'monti, ò ſopra l'altezza de'Tẽpij, ò ſopra la ſommità delle porte, ò lũgo le ripe de' fiumi, che però Riparie alcune vengono dette. Traſferite dunque la fortunata Rondinella di Lazzaro ò ſul monte della gloria, ò nel Tempio del Cielo, ò ſopra le ſoglie del celeſte Palagio, ò lungi le ripe di quel fiume, di cui ſi dice: *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei.* Entra in queſto luogo, ò per dir meglio, in queſto ſeno ſan Pier Griſologo, e con molto ſenno ſpiega il paſſo fatto dagli Angeli, dicendo, che hauendo queſti prouato per eſperienza con quanta allegrezza gli haueſſe eſſi Abramo nel ſuo hoſpitio accolti, vollero rallegrarlo con far sì, ch'accoglieſſe anco nel proprio ſeno, quaſi in tranquillo nido, la Rondinella di Lazzaro, ſapendo, che non li parea d'eſſer perfettamente beato ſe non prouaua l'allegrezza d'eſercitar anco in Cielo

Luc. c. 16

Pſ. 45

l'vfficio

l'officio pio dell'hospitalità: *Factum est, vt portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ. Re vera fratres*, dice san Pier Grisologo, *parum se Beatum credidit si in ipsa superna gloria ab ipso hospitalitatis pio cessaret officio*.

D.Pet.Chrys.ser.42

Coll'aggiunta d'vna sola lettera fù dal Signore ad Abramo in parte tramutato il nome, mentre li disse: *Nec vltrà vocabitur nomen Abram, sed appellaberis Abraham*. Mà chi per ragione dell'hospitalità esercitata verso le Rondini peregrinanti *SISARA* l'hauesse nominato, proprio li sarebbe riuscito il nome, mentre *SISARA* altro non vuol dire che *Hirundinem videns*. Mà con questo nome, oh quanti Vescoui, oh quanti Pontefici, per essere stati de' Peregrini cortesi hospitalieri, possono esser appellati! *Hirundinem videns* fù S. Agostino mentre, acciò i Peregrini non stessero allo scoperto, il coperto della sua casa non ad vn solo, mà à tutti indifferentemente offeriua; che ben mostrò di sapere, che *Vna hirundo non facit ver*. *Hirundinem videns* S.Cesario Vescouo di Bamberga, mentre, acciò i poueri viandanti in casa sua trouassero l'entrata, l'entrate tutte della sua Chiesa à questo fine impiegaua; che ben mostrò di voler nelle sue stanze *Musæa hirundinum*. *Hirundinem videns* S.Burcardo, Vescouo Vormatiense, mentre insegnaua, che i Vescoui visitando le loro Diocesi per iscoprir gli abusi, debbono particolarmente indagare se per le Parochie si negaua a' Peregrini l'alloggio; stimando, che questo fusse vno de' maggiori mancamenti, che si potessero da' fedeli commettere: che ben mostrò, che nelle nostre Chiese non si deue tollerare alcun Aristodico, di cui narra Erodoto, che scacciò da' Tempij, e dalle case le pouere Rondinelle, perlochè ne fù dagli Dei rimprouerato. *Hirundinem videns* S.Gregorio Magno, mentre inuitando ogni giorno dodici Peregrini alla sua tauola, vi scopriua ben souente il terzo decimo, che non era inuitato, che qual Proteo hora in vn giouine gratioso, hora in vecchio venerando si tramutaua, ch'altri non era, che quella diuina Rondinella, di cui vien detto: *Vox hirundinis audita est in terra nostra*. *Hirundinem videns* S.Lione Papa Nono, mentre andando di notte per il Palagio apostolico colla scorta d'vn solo, che lo precedeua con fiaccola accesa, ritrouò sotto il portico di quello, qual Rondine nel nido, vn Peregrino tutto lebbroso iui giacente, ed algēte; che sopra le proprie spalle pigliandolo, il collocò in miglior nido, cioè sopra il letto della propria stanza: che serrandola per auuiarsi secondo il suo solito, all'oratione, iui poi ritornato, non ritrouò alcuno sopra quelle piume, essendo altroue volata la Rondine, ch'altri non era, che il Signore medemo, che godeua veder quel santo Pontefice in opera si pia impiegato. *Hirundinem videns* Gregorio Terzodecimo, mētre nell'anno santo celebrato sotto di lui del 1575. la cōpagnia della Trinità alloggiò ogni giorno per tutto quell'annual corso da cinque in sei mila Peregrini contribuita la maggior parte della spesa dalla liberalità di quel santo Pastore; che ben mostrò, che la sua apostolica rete fusse simile à quella de' pescatori in Germania, che à mucchj prendono le Rondini, mētre d'Inuerno sotto l'acque de fiumi s'ascōdono, sotto le quali assai meno sentono il freddo. Non finirei mai s'io volessi quiui riferire tutti quei santi Pastori, che per hauer albergati con somma hilarità i poueri Peregrini, si poteuano dire *Hirundines videntes*. Dirò bensì, che a' giorni nostri molti vi sono, che meritano quella correttione, che d'ordine di san Gregorio Papa fù fatta da Secondario à Mariniano Vescouo, perchè a' Peregrini, che gli addimandarono sussidio, quasi che fusse vn Tobia, dalle Rondini, non negli occhi, mà nell'orecchio offeso, li cacciò via dicendo, che non haueа che darli: *Miror si is, qui vestes habet, argentum habet, cellaria habet, quod pauperibus debeat dare non habet*; e pure douea questi sapere, che i sacri Canoni ad ogni Ecclesiastico raccomandano l'hospitalità come virtù alla vescoual Dignità annessa; che i Concilij Ecumenici, massime il Remense, il Turonese, il Cartaginese, stabiliscono, che i Vescoui tengano alle loro mense e poueri, e Peregrini; che la vescoual residenza esser deue hospitio comune di tutt'i viandanti: *Episcopi domus esse debet commune omnium hospitium*, acciò d'ogni Rondine peregrinante dir si possa, che *Hirundo inuenit sibi domum*. Douea in fine sapere, che i Peregrini non solo esser deuono inuitati *Festinanter*, riceuuti *hilariter*, come sin hora habbiam diuisato; mà in oltre per terzo *abundanter* trattati.

Gen.c.17

Ex Nauio in vita S. Ag.

Ex Aristophane in rauis.

L.1.Decret c.94 inter 103.71

Erodot. l.1. c.159

Ex Io.Diac.

Sur. in eius vita.

Ex Platina.

Ex Lieto vbi sup.

D.Greg.rel. in c.fratrem dist.86

Dist. 42.c. quiescamus. Ex Baron.o ann.813

Con quanta abbondanza si disponesse Marta per trattare il Signore allor, che *EXCEPIT ILLVM IN DOMVM SVAM*; lo dica l'Euangelista, l'attesti Cristo medemo: *Satagebat circa frequens ministerium*, dice il primo: *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima*, soggiunge il secondo; tutta intenta, tutta attenta si vedea per apparecchiarli vn lauto, e sontuoso conuito; ed io certamente stimo, ch'ella s'impiegasse ad apprestarlo con tutta la possibile sontuosità; poichè essendo sorella di Lazzaro, e Maddalena, ch'erano Signori del Castello di Maddalo, si può credere, che l'hauesse posto sottosopra tutto per far sì che riuscisse il riceuimento magnifico, splēdido, generoso; e però *Satagebat circa frequēs ministerium*. In aggiūta di che scrisse Giansenio: *idest, anxiè torquebatur, distrahebatur, siuè distēdebatur, ac sollicitè satagens, ne quid horū deesset, quæ ad suauiter excipiēdum tantū hospitem pertinerent; Demonstrauit se & amare, & reuereri Dominum, cui dignè excipiendo tota esset intenta, nil satis esse putans*. Quanto imbandiua, quanto condiua, quanto ammāniua, tutto poco li parea, *Nil satis esse putans*. Le beuande esquisite, le viuande condite, le vettouaglie saporite, niente li rassembrauano, *nil satis esse putans*. Della scelta de' cibi, dell'esquisitezza de' condimenti, della magnificenza degli apparecchi, punto s'appagaua. Per quanto sontuose fussero le posate; per quanto differenti fussero le portate; per quanto frequenti fussero le mutanze delle tauolate, non ne facea gran conto: *nil satis esse putans*. Mà il Signore, che bramaua nel nido di quella casa passarsela da Rondinella peregrinante, di cui viene scritto, che *Sola auium*

Luc.c.10

Iansen. in concord. Euang. c.82

auium non nisi in volatu pascitur, si dichiarò voler pigliar il cibo per transito, e per così dire, volãdo; onde riuolto à Marta dissegli: *Marta, Marta sollicita es, & turbaris erga plurima: porrò vnum est necessarium*: non accade, che tanto t'affatichi per apparecchiarmi splendide mense, e lauti conuiti; à me basta hauere scoperto l'animo tuo splendido, e generoso. Questi apparecchi, questi banchetti, queste cerimonie, lungi, lungi da me; d vna sol viuanda m'appago, e questo non mi curo pigliarla à laute mense assiso, mà all in piedi come Peregrino, e per così dir, volando qual Rondinella, che *In volatu pascitur*. Questi augelli dunque presi da' Cacciatori con tante fatiche; questi pesci tratti da' pescatori con tãta industria; questi vini portati da' nauiganti con tanti pericoli, tutti per altri li puoi cõseruare, che per me *Vnum est necessarium*. Tanti sapori, tanti liquori, tanti odori, tanti lauori, tante meschianze di piatti, di bacili, di mantili, à me non piacciono, perchè per me *vnum est necessarium*. Questo monte di pane, questo bosco di saluaggine, questo mar di pesce, questo scoglio d'ostriche, questo horto di frutti, questo euripo di vino, questo confuso caos di tutte le sorti di cibi fà che ad altri sia distribuito, attesochè per me *vnum est necessarium*. Leua pur questi consumati, profumati, inzuccherati, innestati, e quasi che non dissi, imbastardati alimenti, che per me nõ seruono, attesochè *vnum est necessarium*. O' quanto la splendidezza di questa donna confonde la scarsezza nostra, colla qual trattiamo nelle persone de' poueri Peregrini Cristo Signore? Ben si può dir di Marta ciò che di quella saggia donna scrisse il Sauio: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. Si suol dire, che i Principi habbiano le mani lunghe, perchè arriuano tutti; mà ella vuole hauerle larghe per soccorrer tutti. Nõ dissimili esser deuono quelle de' Principi ecclesiastici: *Largam manũ habeat*, fece intendere san Gregorio Papa ad vn Vescouo, che le haueua verso i viandanti molto ristrette; nè val il dire, ch'anco Abramo nell'inuitar i diuini Peregrini dimostrò d'hauer le mani scarse, poiche altro non gli esibì, che vn tozzo di pane: *Ponam buccellam panis, & confortate cor vestrum; postea transibitis*. Poco promise, egli è vero, mà molto attese; poco esibì, mà molto distribuì. Pane solo offerì, ed vn lauto conuito li fece; che questo è il costume de' giusti, e degli animi generosi (comenta quiui Oleastro) prometter sempre meno di quello, che poi cõ molta larghezza cõtribuiscono: *Plura iusti exhibent ex bonis, quàm promittant. Inuitat eos ad buccellam panis, & instruit solemne conuiuium: non sic impij, non sic, sed cùm multa polliceantur, perpauca exibent*. Quiui l'Imperador del Cielo dal suo seruo albergato non hebbe occasione di dirli ciò che disse Cesare Augusto ad vn suo familiare, c' hauendolo inuitato alla sua mensa, e parendoli troppo parca, e frugale, li disse: *Non putabam me tibi adeò familiarem*; che anzi restò del buon vecchio tanto soddisfatto, che in premio della generosità, colla quale il trattò, li promise nell' età, benchè decrepita, vn figliuolo maschio.

Prou. c. 31

D. Greg. rel ... ad ... ep. 86

Gen. c. 8

Oleast. hic.

Mà non sò se maggiore dobbiamo stimare il guiderdone, che n'ottenne Loth il nipote, che con non minor generosità trattãdo gli Angioli, che riceuè nel nido del suo tetto, hebbe gratia d'esser liberato dal vorace, e spauentoso incendio delle Città di Pentapoli: *Non leguntur alia Loth benefacta, nisi quò l hospitalitatis prerogatiuam dilexerit. Hæc illi hostia fuit, hoc sacrificio sulphur, & ignem euasit Sodomorum, & tota seruata est familia etiam vnius mentis*, scriue Idelberto Vescouo. Seruirono à Loth questi nidi hospitali, come seruono nell'Egitto que' nidi, che fabbricano le Rondini vicino ad vna delle sette bocche del Nilo chiamata, Herocleotica; poichè di questi ne fanno tanti, quanti possono esser sufficienti per eriger vn'argine inespugnabile di lunghezza d'vn'ottauo di miglio, che riescono poi sì forti, che trattengono il fiume, perchè non trabocchi, e non esca dal proprio letto: opera veramente marauigliosa, ch'appena coll'humana industria far si potrebbe: *In Ægypti Herocleotico ostio*, riferisce Plinio, *Molem cõtinuatione nidorum euaganti Nilo inexpugnabilem opponunt stadij ferè vnius spatio, quod humano opere perfici non posset*. Così i nidi degli alloggi, che trouarono in casa di Loth gli angelici Peregrini hebbero forza tale, che trattennero, che non isboccasse sopra di lui, nè sopra la sua famiglia il fiume delle fiamme, che rapido scendeua dal Cielo per inondar, e consumar quelle Città altrettanto infelici, quanto peccatrici; onde Origene: *Loth in Sodomis habitabat. Alia eius benè gesta non legimus. Hospitalitas in eo sola ex vsu veniens memoratur. Euadit ignes, euadit incendia ob solum, quod domum suam patefecit hospitibus. Hospitalem Domum Angeli ingressi sunt: clausas hospitibus domos ignis ingressus est*.

Idelb. Epist. ep. 61

Pli. l. 4. c. 24

Mà ecco nel fine di questo Discorso vn simbolo di Pittagora, che tutto questo nostro assunto coll'Impresa medema abbatte, ed atterra: *Hirundinem domi ne alas*, insegna questo gran Filosofo. Può darsi vn sentimento più direttamente contrario à tutto ciò, che fin'hora habbiam diuisato? certamente che più che contrario sarebbe quando spiegato fusse in quel senso, che contra di noi à primo sentire pare, ch egli risuoni: Mà il dogma Pittagorico sotto la sua corteccia altri insegnamenti piu reconditi racchiude. *Hirundinem domi ne alas*; cioè spiega Aristotile: non riceuer in casa tua huomini cicaloni, che col loro assiduo parlare tormentano, attediano, stordiscono, simili alle Rondini, che del continuo garrendo, annoiano, infastidiscono, assordano; essendo verissimo il Prouerbio: *Clamat hirundo plusquam cygni decem*. *Hirundinem domi ne alas*; cioè, comenta il Pierio: non ricourar sotto a' tuoi tetti persone affatto inutili, ch'alcun giouamento non t'apportano, simili alle Rondini, ch'infruttuose riescono, nè alcun vtile ci arrecano. *Hirundinem domi ne alas*; cioè, espone Pier Damiano: non albergar soggetti mutabili, ed incostanti, che non stanno mai fermi in vn medemo proponimento, volando di quà, di là col loro ceruello assai più alato di quello si finge il capo di Mercurio, simili alle Rondini, i voli delle quali, per esser incostanti, ed

Pier. hierog. l. 22

Petr. Dam. op. 31. c. 6

Plin.l.10.c.14

ed instabili; *Flexuosi*, vengono detti da Plinio. *Hirundinem domi ne alas*; cioè, dichiara san Girolamo, non alloggiar gente curiosa, che si caccia per le case, e stanze d'ognuno per indagar gli affari, e faccende altrui; simili alle Rondini, mentre *Ad Hirundinis modum lustrant vniuersa penetralia, si Thorus rigeat, si pauimenta verrerint, si ornata sint pocula, si prandium præparatum. Hirundinem domi ne alas*, cioè, interpreta Nazianzeno, non accoglier Personaggi vendicatiui, e colerici, massime quelli, che se la prendono contra i giusti, ed innocenti; simili alle Rondini, ch'assaltano le cicale, l'api, i cigni: *Hirundines Cygnos cauillis incessunt. Hirundinem domi ne alas*, cioè, spiega per fine Cicerone, non ammettere huomini sconoscenti, ed ingrati, che doppo hauer riceuuti i beneficij, t'abbandonano, ed altroue la faccia riuoltano; simili alle Rondini, che nell'estate ti visitano, nell'Inuerno ti lasciano: *Vt hirundines æstiuo tempore præstò sunt, frigore pulsæ recedunt; ità falsi amici sereno vitæ tempore præstò sunt, simul atq; fortunæ hyemem viderint euolant omnes*. Tutte queste, ed altre ingegnose spiegationi diedero huomini dotti, e sapienti all'Oracolo di questo Corifeo de'Filosofi; nè trouasi alcuno c'habbia detto intender egli volesse, che le Rondini de' Peregrini non si debbano nelle proprie case alloggiare, cosa abborrita sino dalle fiere, che quelle della loro specie nelle lor tane riceuono. S'allestisca per tanto l'ecclesiastico Pastore ad albergare i poueri viandanti; giacchè gli è stato consegnato il Pastorale, ch'è quanto li fusse stato detto *Pastor-ale, hirundinem domi alat*. *Alat* col solo riflesso all'opera dell'hospitalità, ch'in sè stessa è pia, santa, meritoria, senza mirar se le Rondini de'Peregrini siano loquaci, inutili, incostanti, curiose, vendicatiue, ingrate; poichè anco Abramo *Eos, qui calore æstuabant, sub tectum introducere studebat: non curiosè explorans eos, qui prætēribant, neque requirens an noti, vel ignoti essent*; scriue S. Giouanni Grisostomo. *Alat*, perchè così il suo officio ricerca, la sua carica lo richiede, il suo ministerio lo vuole, il suo obligo glie lo prescriue. *Alat* con inuitarli *festinanter* per mostrar prontezza; con riceuerli *hilariter* per additar allegrezza; con trattarli *abundanter* per manifestare splendidezza. *Alat* in somma queste Rondinelle passeggiere, perchè si può assicurare, che li saranno foriere di quella florida, ed amena Primauera, che non haurà mai fine; cioè della Beata, ed eterna gloria del Cielo, che non sarà giammai per mancarli.

D. Gregor. apud Nou adag.t.1

Cicer.l.4 ad Herenn.

Hom.41.in Gen.

IMPRESA LXVII.

Che il Vescouo deue dimostrarsi benefico, dispensando con generosa liberalità le sue gratie.

DISCORSO SESSAGESIMO SETTIMO.

CHe il Sourano Facitore dell' Vniuerso si sia di questi da lui creati oggetti souentemente seruito per piantare nel gran Campidoglio di questo Mondo degnissimi trofei della di lui impareggiabil virtù, sì come le diuine Scritture apertamente l'insegnano, così non vi sarà alcuno, che senza nota di poc'auueduto negar lo possa. Quindi per prouare la fedeltà d'Adamo si seruì delle piante; del Sole per accalorire le battaglie gloriose di Giosuè; delle stelle per confondere la sfacciata temerità di Sisara; del fuoco per purgare l'immonda indegnità di Pentapoli; della terra per seppellire l'ardir temerario di Natan, ed Abiron; del Mare, per sommergere la crudel tirannide di Faraone; delle pietre, per ristorar nel deserto la sete ardente dell' afflitto suo popolo; delle fonti, per rauuiuar le gelide membra del figliuolo moribondo di Agar; e per finirla de' fiumi per aprir libero il cammino all'Arca miracolosa del Testamento; mà se vorremo indagar il vero, ritroueremo, che di niun altra creatura per fare spiccar le sue marauiglie si sia tanto preualsa la diuina bontà, quanto, che fece di questi chiari specchi della faccia del Sole, di queste generose figliuole della terra, di queste madri feconde dell' acque di queste Nuuole, voglio dire, che quasi fiumi pensili, alate fontane, cisterne volanti, per i campi dell' aria marauigliosamente trascorrono. Quindi qual'agguerrito Caualiere altro cauallo non monta Iddio, che quello delle Nuuole; *Ascendet Dominus super Nubem leuem.* (Isai.c.19) Il Testo Ebreo; *Equitans Dominus super Nubem;* qual perito Arciere altr'arco non incurua, che quello delle nuuole; *Ibunt directè emissiones fulgurum, & tanquam à bene curuato arcu Nubium, exterminabuntur.* (Sap.c.5) Qual valoroso Capitano altro padiglione non pianta, che quello delle Nuuole; *Si voluerit extendere Nubes quasi tentorium suũ.* (Iob.c.36) Se lo contemplo Maestro sapiente, vna Nuuola li serue di Cattedra: *In columna Nubis loquebatur ad eos.* (Ps. 98) Se Principe supremo vna Nuuola li serue di Trono; *Thronus eius in columna Nubis.* (Eccl.c.24) Se Giudice rigoroso vna Nuuola li serue di tribunale: *Videbunt filium hominis venientem in Nubibus,* (Marc.c.25)

bibus: le nuuole li seruono come di scudi per difenderci; *Expandit nubem in protectionem eorum*: come d'ombrelle per ripararci; *Nubes castra eorum obumbrat*: di torce per illuminarci; *A vespere autem per tentorium erat quasi species ignis vsque manè*: di guide per condurci: *De duxit eos in nube diei*. Suona; e le sue trombe sono le nuuole, *Vocem dederunt nubes*. Veste, e i suoi arnesi sono le nuuole: *Vidi Angelum amictum nube*. Passeggia à diporto, ed il suo cocchio è formato di nuuole; *Qui ponis nubem ascensum tuum*. Triõfa, ed il suo carro è architettato di Nuuole; *Et Nubes suscepit eum ab oculis eorum*. Mà, che dirò, se le Nuuole sono lingue faconde de' suoi perfettissimi attributi; poichè talora manifestano la diuina grandezza, *In magnitudine sua ponit Nubem*: hora predicano la gloria, *Gloria Domini apparuit in Nube*: hora celebrano la misericordia; *Misericordia verò quasi Nubes*: hora la giustitia; *Et Nubes pluant iustum*: hora la potenza; *Virtus eius in Nubibus*: hora la maestà; *Operuit Nubes tabernaculum testimonij, & gloria Domini impleuit illud*: hora l'incomprensibilità, *Nubes, & caligo in circuitu eius*: hora la verità: *Et veritas eius vsque ad Nubes*. Hora sì, che stimo esser vero, che il nome *Nubes*, dal verbo *Nubere* deriui, mentre il Signore qual innamorato Sposo, à guisa di quel Principe, che a' paesi lontani s'incammina per isposare qualche gran Principessa, scende pur egli nelle remote contrade di questa bassa terra sposando, per così dire le nuuole; *Educens Nubes ab extremo terræ*.

Ps. 104 / Sap. c. 19 / Num. c. 9 / Ps. 77 / Ps. 76 / Apoc. c. 10 / Ps. 103 / Act. c. 1 / Eccl. c. 43 / Exod. c. 16 / Osea c. 6 / Ps. 67 / Is. c. 45 / Ps. 76 / Ps. 35 / Ps. 134

Quindi non è da marauigliarsi, se dalla semente di prerogatiue sì rare à tali Spose ripartite, nascesse nell'animo d'Agostino santo quel viuo desiderio d'essere annouerato frà vna di esse: *Vtinam me Dominus inter suas Nubes numerare dignetur*. E se non vado errato stimo certamente, ch'il gran Dottore si potesse chiamare esaudito, quando si vidde al Vescouo Valerio nella sua Chiesa di Bona destinato degnissimo successore; poichè di tutti gli huomini apostolici, ed ecclesiastici, e massime de' mitrati Pastori, vien'inteso quel detto d'Isaia Profeta; *Qui sunt isti, qui vt Nubes volant?* le proportioni poi, e l'analogie, che passano frà quelli, e queste, hauendole sant'Ambrogio, san Basilio, san Girolamo, Origene, Vgone Cardinale, ed altri con somma eruditione spiegate, sì come leuarono à me la fatica di ridirle, così da essi addottrinato, per ispiegare come il Principe ecclesiastico debba per ogni modo riuscir benefico, dispensando à larga mano le sue gratie, pigliai motiuo d'innalzare questa Pastorale Impresa, rappresentando vna Nuuola, che d'acque ripiena passeggi i campi dell'aria vn fiorito giardino largamente innaffiando, animandola col Motto, PERTRANSIT BENEFACIENDO; Motto non solo in parte cauato da due luoghi di Giobbe, oue nel primo disse, *Consumitur nubes, & pertransit*, e nel secondo soggiunse, *Velut nubes pertransit salus mea*: mà leuato di più del tutto da san Pietro, che ragionando della sacrosanta Nuuola dell' humanità di Cristo, della quale vien detto, *Nubes magna, & ignis inuoluens*, afferma, che come piena dell' acqua delle diuine gratie, per i giardini della Samaria, della Giudea, della Galilea, *PERTRANSIT BENEFACIENDO, & sanando omnes*.

D. Aug. / Is. c. 60 / Iob. c. 7 / Iob. c. 30 / Ezech. c. 1 / Act. c. 1

Per autenticar poi il corpo della presente Impresa, potrei addurre fra' Poeti Homero, che volendo significare quanto benefico fusse il suo Gioue, il finge congregator delle Nuuole, che però i campi inariditi, e sitibondi per impetrar la pioggia delle di lui gratie, Piouoso l'appellino, del qual Poetico figmento fuor di modo se ne ride Geremia in quelle parole, *Nũquid sunt in dijs gentium, qui pluant?* Tra' Profeti potrei apportare Isaia, che volendo insinuare quanto sdegnato fusse l'Altissimo contra la Sinagoga, che qual delitioso giardino pomposamente fioriua, *Facta est velut hortus voluptatis*; protesta, che hauerebbela fatta morire nell' aridezza del suo proprio terreno, sospendendo la rugiada della sua beneficenza: *Mandabo Nubibus, ne pluant super vos*: Trà gli Apostoli potrei allegar san Paolo, che volendo insinuare quanto benefico sia il gran Padre de' doni, ad vna Nuuola, che distilli dal Cielo soauissima pioggia, il và rassomigliando, *Benefaciens de Cælo dans pluuias*. Tra' Padri potrei citare sant'Isidoro, che volendo descriuer il frutto, ch'arreca al giardino della Chiesa la gratia dell' apostolica eruditione, piglia col Sauio il paragone della Nube, che versando dolcissima pioggia rauuiua i campi, e feconda i seminati, *Sicut Nubes pluuiæ in tempore siccitatis*; oue il Santo, *pluuiæ nubium eloquia sunt Apostolorum, qui quasi guttatim, idest sensim veniunt, sed abundantiùs doctrinæ fœcunditatem infundunt*. Mà io penso, di non partirmi da chi seppe nello spiegare Geroglifici, emblemi, problemi, sopra ogni altro cotanto segnalarsi, dal dottissimo Pierio, io dico, che sponendo quelle parole del Salmo, *Virtus eius in Nubibus*, spiegò à marauiglia bene tutta questa nostra Impresa: *Theologi Apostolos identidem per nubes interpretantur, veluti procul extantes, & super omnia negotia terrena in altum euectos, Diuinique insuper Spiritus aqua plenos, qua mox arua, campos, & vniuersam terram innundarent, vnde fœcundissimus bonorum fructuum prouentus obueniret, huiusmodi enim pluuiam decidere, & rorulentum imbrem terram irrigare, nostra pietas per preces pascere consueuit*.

Ho. in odi. / Hier. c. 14 / Ezec. c. 36 / Isa c. 5 / Act. c. 14 / Eccl. c. 35 / S. Isid. l. de Mundo c. 33 / Ps. 67 / Pier. l. 56 hierog.

Se dunque egli è così, che gli huomini apostolici figurati sieno dallo Spirito santo alle Nuuole; *Qui sunt isti, qui vt Nubes volant?* ritirianci all' ombra loro cõsiderando in essi quelle trè conditioni, che souente s'osseruano in queste Nubi visibili, allor, che l'arsiccio suolo, quasi Nutrici pietose col latte delle pioggie amorosamente nodriscono, mentre le piouono con pienezza, con prestezza, con allegrezza: Della pienezza ne ragiona il Sauio nell' Ecclesiastico, *Arenam Maris, & pluuiæ guttas quis dimensus est?* Della prestezza discorre Giobbe, *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, vt plueret super terram?* Spiega in fine l'allegrezza Ezechiello, mentre descriue l'Altissimo in mezzo alle Nuuole dall'Iride circondato: *Velut aspectus*

Isai. c. 60 / Eccl. c. 1 / Iob. c. 38

Exec.c.1 *Ctus arcus cùm fuerit in Nube in die pluuiæ* : atteso chè è egli altro l'arco baleno, fuorche, *Plorantis risus olympi?*

Non distinguono sì bene, per farmi dal primo capo, i sourani da' priuati, le corone gemmate, gli scettri gioiellati, i manti d'oro riccamente trapunti, quanto si faccia la nobil, e regia virtù della beneficenza. Habbiano i Principi ampie le Prouincie, inesauste le ricchezze, copiose l'armate, che non possedendo il ricco arredo della liberalità, possono dire d'esser priui della più bella gioia, che adorni i diademi reali. Sieno le fabbriche loro sontuose, le mense pompose, i corteggi festosi; ben munite tengano le rocche, ben forniti gli arsenali, ben presidiate le fortezze, che quando manchino del degnissimo esercitio del beneficar altrui, vengono à perdere il fregio più pretioso de' loro regij paludamenti, mentre, che questi si è la luce, che li rende chiari, il carattere, che li fà cospicui, il marchio, che li contrasegna per segnalati: la loro memoria con questo balsamo s'eterna; la loro fama con questo sale si condisce; il di loro nome con questa base à glorie sublimi s'innalza. Non è così proprio il volare all'vccello, il guizzare al pesce, il respirare al viuente, il comandare al Principe, come si è proprio, ed essentiale a' Principi medemi il dispensar gratie, e fauori: da quì hebbero origine quei detti memorabili del gran Macedone solito dire, esser ottimo quel Principe, che gli amici conserua con doni, e gl'inimici riconcilia con benefitij; di Cesare, solito asserire, che in due cose gran gusto prouaua, nel perdonare, e nel guiderdonare; di Marco Antonio solito profferire, *Hoc habeo quodcumque dedi*, che per arricchir altri con doni, diuenuto esso pouero, ricco con tutto ciò si stimaua, per hauer coll'esca delle gratie attratto il cuore de' sudditi, *Qui dat munera, animam aufert accipientium*. Chi m'hauesse dato i beni, che possiedo, con tal conditione, che non douessi ad altri compartirli, non mi curerei d'hauerli, diceua il Rè Demetrio, come narra Seneca; dilatatemi più tosto il cuore per beneficare, che il Regno per dominare, asseriua Trasamondo Rè de' Vandali allo scriuere del Beato Fulgentiò. Ohimè sospirò vna fiata il buon Tito, che hoggi non sono stato Principe, perchè non hò fatta dispensa delle mie gratie; *Recordatùs super cœnam, quòd eo die nihil cuiquam præstitißet*, memorabilem illam, *meritoque laudatam vocem edidit: Amici diem perdidi*. Hora non mi marauiglio, se più prudente stimasse Seneca quel Principe, che custodiua l'Imperio colle gratie, che quello, che lo difendeua coll'armi, *Melius beneficijs Imperium, custoditur, quàm armis*; Se più riguardeuole stimasse Senofonte appresso Stobeo quel Regnante, che ripartiua benefitij, che quello, che riportaua trofei; *Multò præclarius, ac laudabilius est beneficiorum, quàm trophæorum multitudinem post se relinquere*. Se più glorioso stimasse Clemente Alessandrino quel Monarca, che dona con larghezza, che quello, c'habita con magnificenza; *Gloriosius multis benefacere, quàm magnificè habitare*: che se lodar vogliamo le fabbriche sontuose de' Principi magnanimi, Io stimerei assai più generoso Marco Pio per il sontuoso Tempio consecrato alla beneficenza, che Nerone per il suo Palazzo d'oro, Diocletiano per le sue Terme, Antonino per i suoi bagni, Seuero per il suo Settizonio, Giulio per il suo Colosseo, e Pompeo per il suo superbo Anfiteatro: Anzi i quattrocento ventiquattro Tempij, e tutti magnifici, che in vn medemo tempo si numerauano già in Roma Gentile, poteuano ben cedere di buona voglia à questo, come à fabbrica per vn benefico Monarca molto più confaceuole; che ben poteua sopra il prospetto, preso il pugnale inciderli di propria mano il suo nome, con assai miglior ragione di quello fece Fabio il Massimo sopra il Tempio, che dedicò alla salute. Hor chi non affermerà essere stata somma accortezza quella della natura nell'hauer dato ad Artaserse la mano destra più lunga della sinistra; mentre fù vn'auuertirlo, che essendo nato Principe doueua esser pronto nel beneficare? chi non affermerà essere stata somma auuedutezza quella degli Ambasciatori della Bearnia, ch'elessero per loro Rè vno de' due figliuoli di Guglielmo di Moncada, non già quello, che viddero dormire colle mani serrate, mà Gastone, così si chiamaua l'altro, che il viddero riposare colle mani aperte, mentre argomentarono da quella positura, che sarebbe stato liberale nel donare? chi non affermerà essere stata strana sì, mà propria lode quella del Panegirista del Rè Francesco Primo di Francia, che lo rassomigliò à san Francesco d'Assisi, mentre hauendo le mani aperte nel rimunerare, disse, che l'haueua lacere, e forate, come l'ottenne da Dio quel santo Serafico; insomma, *Dici magnanimum, largum, beneficum, liberalem, hæ sunt Regiæ laudes*, conchiudasi con Cicerone.

Senec.l.6 de benef.c.3 — Prou.c.22 — Sen l.5. de benef.c.9 — B. Fulgent. — Su t.in Tit. c.8 — Sen.de breu. vit. — Clem.Alex. — Niccolò Doglioni nella descrittione dell'Europa. — Io.Mich. in annot. corp. polit. — Cic.pro Deiot.

Per tutto ciò, vado io pensando, che per dimostrare, come i Primati della Chiesa esser debbano benefici, col degnissimo titolo de' Principi della terra gli honorasse il Regio Salmista, *Constituit eos Principes super omnem terram*: poichè nella lingua sacra tanto val il dire Principe, quanto benefico, *Multi colunt personam Principis*, dice il Sauio; *Multi colunt personam benefici*, volta l'Hebreo; per lo contrario; *Qui dominantur eorum benefici vocantur*, dice Christo; *Qui dominantur eorum Principes vocantur*, volta il Caldeo. Mà v'è di più, nel primo Idioma accennato quel, che significa la parola di Santo, significa anco benefico; onde dicendosi nel Leuitico de' Sacerdoti, *Sancti erunt Deo suo*, fù vn dichiararli anco benefici. Mà questo è poco in riguardo di quello, che segue; *Et panes Dei sui afferent, & ideò Sancti erunt*, legge la Radice Hebrea, *Et ideò sanctitas erunt*; quasi, che sì come per

Ps.44 — Prou.c.19 — Luc.c.21 — Leuit.c.21

il sacro ministerio l'istessa santità, così per il sollieuo de'popoli esser debbono l'istessa beneficenza. E chi sà, che à questo medesimo fine, l'Apostolo, per modello d'vn Vescouo perfetto, non proponesse, che Timoteo Primate d'Efeso, mentre al dire di sant'Anselmo, Timoteo altro non suona, che benefico? Ripigliamo adesso la proposta del primo punto, e diciamo, che il Principe ecclesiastico esser deue benefico, mà qual Nuuola, che *PERTRANSIT BENEFACIENDO*; innaffiando in gran copia coll'acque delle gratie il bel giardino della sua Chiesa dicendo Giouanni Geometra,

D. Ans. ep. ad Timot.

Sanctorum cœtus verè est Paradisus amœnus,

Vnde animis afflat suauis, & almus odor.

Io: Geom. bibliot. Vet. Patrum.

Questi però non è della conditione di quei giardini, che per rinuerdir i suoli, rauuiuar l'herbe, colorir i fiori, spuntar i frutti, ricerchi, che à minute stille tramandino la pioggia le Nuuole, come pare vada diuisando san Girolamo, *Pluuia illa optimà est, quæ sensim decidit in terram, subitus, & nimius imber in præceps arua subuertet*; mà si è giardino, che dalle mistiche Nuuole de' sacri Principi vuol esser con pienezza di gratie largamente innaffiato, *Mallem te pluere, quàm seminare*, diceua per questo ad vn Prelato Pietro Abate Cellense; perchè in maggior copia scende la pioggia dalla Nuuola, di quello si faccia dalla mano la semente; e non parue, che di Christo Principe sourano, come di piena Nuuola fauellasse l'Euangelista, allor che scrisse; *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes?* mentre in termini simili delle Nubi fauella il Salmista: *Virtus eius in Nubibus. Sanabat omnes*, non vno, ò due, mà, *Omnes*, perchè, come dice elegantemente Grisostomo; *Gratia in omnes diffusa est, non Iudæum, non Græcum, non barbarum, non liberum, non seruum, non virum, non mulierem, non iuuenem, non senem dedignatur.*

S. Hieron. ep. ad Furiam.

Piet. Cellens. l. 1. ep. 23

Luc. c. 6

Ps. 67

Chi volesse poi riconoscere la generosa beneficenza del Redentore nel piouere, qual Nuuola le sue gratie, venga à ritrouarlo nelle nozze di Cana di Galilea, alle quali assieme con sua madre da'nouelli Sposi fù inuitato; *Nuptiæ factæ sunt in Cana Galileæ, & erat mater Iesu ibi, vocatus est autem & Iesus.* Mà perchè è verissimo il detto di chi non può mentire, che *Extrema gaudij luctus occupat*, che non dà le calme il Mare senza gli scogli, nè le rose l'Aprile senza le spine, nè il Cielo il riso dell'Iride senza le lagrime delle pioggie; nel mezzo del conuito, nel maggior feruor del bere, mancò il vino, *Et deficiente vino*; fù auuisato di ciò dalla Madre il Figliuolo con dirli, *Vinum non habent*: Ed ecco, che il benignissimo Signore a'Ministri riuolto disse, *Implete Hydrias*; acqua presto, presto riempite queste grand'vrne d'acqua. Eh Signore, pare non habbiate inteso! non è mancata altrimēti l'acqua, è venuto meno il vino. Quest'è quello si ricerca; di questo han bisogno i cōuitati. Nò, nò, ripiglia Christo, *Implete* pure, *implete hydrias aqua.* Mà Signore, io preuedo il vostro pensiero, voi volete conuertire quest'acqua miracolosamente in vino; basterà, dunque riempire d'essa i bicchieri, e caraffe, e gli altri vasi al bere destinati; queste sei smisurate hidrie, ò vrne, che dir vogliamo, ad altro vso sono destinate, alle solite lauande cioè de'Giudei; *Erant autem ibi Hydriæ lapideæ sex secundùm purificationem Iudæorum.* Non occorre altro, ripiglia il Redentore, *Implete, implete hydrias aqua.* Sù dunque sia fatta la vostra diuina volontà, si riempiano d'acqua quest'hidrie, mà non tutte; vna, ò due, che queste basteranno, attesochè sono di molta capacità ognuna d'esse; *Capientes singulæ metretas binas vel ternas.* Non ostante cose dice Christo: *Implete, implete hydrias aqua.* Infonderemo dunque, Signore, l'acqua in quest'vrne, mà non occorrerà riempirle, perchè non v'è bisogno di tanto vino, essendo noi già alla metà del pranzo. Non più parole, ripiglia Christo; *Implete, implete hydrias aqua*: pigliate quest'vrne, non vna, ò due, mà tutte sei, tutte riempitele non scarsamente, mà, *Vsque ad summum.* Ed ecco, che non sì tosto furono d'acqua ripiene, che il Signore la tramuta in pretioso, e miracoloso vino; *Gustauit architriclinus aquam vinum factam.* Mà se per supplire al bisogno del conuito due di quell'vrne sarebbero state sufficienti, perchè volle, che tutte sei d'acqua si riempissero per conuertirle poi tutte in vino? Giacchè io son detto Nuuola, parmi ci risponda Christo; *Ecce quasi Nubes ascendèt*, voglio largamente versare l'acque delle mie gratie, e contribuire in queste nozze assai più del bisogno per farmi conoscere altrettanto benefica, quant'abbondante: *Cur minoribus vasis dimissis illas hydrias sex ingentes impleri mandat*, dice il dottissimo Baeza, *Vt Deus ipse erat, qui dabat, sic id ostendi voluit IN ABVNDANTIA.* Le Nuuole, che con mirabil magistero girauano sopra i soffitti del dorato Palazzo di Nerone distillauano sopra tutti quelli, che sedeuano nella sua Tauola à goccia, goccia balsami, acque odorifere, e liquori profumati; che balsami, che liquori pretiosi saranno stati questi, che sgorgarono in tanta copia da questa diuina Nuuola? lamentandosi il popolo di Roma per la carestia di vino, che patiua, rispose Augusto, che bastaua, ch'egli non soffrisse sete, e ciò stante la grand'abbondanza d'acque condotteui à questo fine da Agrippa suo genero; quì sì, che i conuitati non potran dolersi nè dell'acqua, nè del vino, mentre con egual prontezza, e pienezza nè furon prouueduti: Non si vātino più i popoli eletti, che nel deserto prodigiosa Nuuola per satollar la loro fame dolcissima manna largamente li piouesse, *Pluit illis manna ad manducandum*; poichè questa celeste Nuuola molto più miracolosa di quella à questi fortunati Sposi con abbondante beneficenza, *Pluit illis manna ad bibendum.*

Io. c. 2

Io: vbi sup.

Io: vbi supr.

Ps. 77

Nè vi sia, chi rifletta, che sì come questi fortunati sposi potean sōmamēte gloriarsi per essere stati

stati dalla diuina splendidezza sì largamente beneficati; così per lo contrario quello sfortunato Epulone, che nell'Inferno giaceua potrà eternamente rammaricarsi per hauer hauuta vn'assoluta repulsa alle sue efficacissime suppliche, quando altro non chiedeua, che vna sol gocciola d'acqua, *Pater Abraham miserere mei, & mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam*: Mà se vorranno questi attentamente rileggere del supplicante il memoriale, lo ritroueranno di notabilissimi errori ripieno, che essendo poi capitato sotto l'occhio dell'Abate Pietro Cellense n'osseruò cinque particolarmente de'più graui, e più notabili: Primo, dic'egli, errò nella materia, perchè dimandò acqua, mentre douea dimandar sangue; *Quia non in aqua, sed in sanguine flamma infernalis extinguitur*. Secondo errò nella forma, perchè ricercò li fusse portata l'acqua con vn dito, quando doueua pregar li fusse presentato il sangue colla mano; *Plenam manum in sanguine Redemptoris, non extremum digitum in aqua tinctum exposcat*. Terzo errò nel modo, perchè doueua egli porgere il proprio dito, e non pretender l'acqua dall'altrui ministerio; *Nec alterius tamen, sed proprio digito velit mouere, & amouere pœnam, quam malè animum mouendo sibi admouit*. Quarto errò nel soggetto, perchè douea ricorrer à Christo Saluatore, e non ad vn'huomo peccatore, *Lauet manus suas non in sanguine peccatoris, sed in morte Redemptoris*. Quinto errò nel luogo, perchè non alla fonte dell'acqua naturale, mà alle sorgenti delle piaghe di Christo, e massime à quella del costato, dalla quale *Exiuit sanguis, & aqua*, doueua porger il dito, e stender la mano; *Tingat digitum in locum clauorum, & mittat manum suam in latus Saluatoris*. Errori tutti solennissimi, e grauissimi: mà l'errore, che in grauezza supera ogni altro, per il quale li fù principalmente negata la gratia, che instantemente chiedeua, si fù l'hauer addimandato poco, e non assai, vna sol gocciola d'acqua; che se n'hauesse richiesto vna fonte, vn fiume, vn Mare, harebbe forse, forse ottenuto quanto bramaua, *Sed parum petijt, & ideò fortè non impetrauit*, conchiude il sopracitato Autore.

Luc. c.16

Petr. Abb. Cel. l. de pan. c.25

Io. c.19

Oh mal consigliato leccone! i tormenti atroci, che prouaui in quel luogo di pene, *Cùm esset in tormentis*, ti leuarono affatto il Discorso, e ti fecero vscir di senno: Doueui sapere, che Iddio è vn luminoso Sole; *Orietur timentibus nomen meum Sol Iustitiæ*; che deuesi chiamar Centimano, con assai maggior verità, di quello appellò Homero, questo Sol visibile, perchè non con vn sol dito, mà con cento mani dispensa le sue gratie, e diffonde i suoi fauori, che però da Isaia si dichiara, *Multus ad ignoscendum*: Doueui sapere, che Iddio è vn'amorosa Nutrice; *Ego quasi nutritius Ephraim*; che se li venisse meno il latte de' benefitij, col quale, come suoi bambini allatta gli huomini; *Ad vbera portabimini, & super genua blandientur vobis*; si rattristerebbe molto più di quello fanno le balie lattanti allor che per le secrete vie delle vene poco latte nelle poppe loro ringorga, e però vien detto, *Saddai*, cioè *Deus vberum*: Doueui sapere, che Iddio è vn Principe generoso, *Princeps Regum terræ*, che sdegna mostrarsi scarso nel compartir i suoi doni; onde, *Non quæro, quid te accipere deceat, sed quid me dare*, poteua risponderti con Alessandro Magno, che per benefitio di poco rilieuo ridonaua à chi le Città, à chi le Prouincie: Tu sei Biante, che domandi, io Alessandro, che dono, dissegli, allor, che il vidde confuso per hauer hauuto dal magnanimo Monarca vna Città in comando; Doueui sapere, che Iddio è vno splendido Rè, *Rex Regum*, e che il dar poco non è conueneuole à chi cinge real corona, onde, perchè nel dimandarli vna sol gocciola d'acqua, fusti simile à Diogene, che ad Antigono chiese vn sol quattrinuccio, meritaui per conseguenza la risposta, che diede quel Rè al Filosofo, *Denarium esse minus*; diciamo noi, *Aquæ guttam esse minus, quàm quod deceat Regem dare*; che però esortaua Ambrogio, *Cùm oras, magna oras, non audit Deus, nisi quod dignum ducit suis beneficijs*: Doueui finalmente sapere, che Iddio è vna Nuuola benefica, mà non come quelle delle maremme del Perù, che mai piouono, perchè, *Non est parca clementia Christi*, dice Gilberto Abate, mà come quelle, che sopra le montagne di là dal Congo per cinque continui mesi diluuiano, perchè la splendidezza diuina, *Manat iugiter, & exuberat affluenter*, conchiude San Cipriano.

Malac. c.4

Isa c.55

Isa c.66

Apoc. c.1

Senec l.2. de benef. c.6

Plut.

S. Ambr. 12 Ps.118

G. lib. Abb. serm. 33. in Cant.

S. Cypr. ep.2 l.2

Non si facciano sentir quiui le lingue sacrileghe degli empij Epicurei che asseriscono esser Iddio simile solamente alle Nuuole del Perù, non à quelle del Congo; cioè, che mai pioue stille di fauori, che mai stilli pioggie di gratie, *Epicurei*, riferisce Tertulliano, *Asserunt Deum otiosum, & inexercitum, & vt ita dicam neminem hominibus*. Mentite voi; rinfacciamoli; ed affermiamo altresì coll'Ebreo Filone, ch'egli sia simile alle Nuuole della Città d'Vraba, oue non vi passa mai giorno, che non vi piouano; così il Signore non lascia passar mai, non dico giorni, mà hore, minuti, momenti, ne' quali non diluuij con piena abbondante i suoi pretiosissimi doni; *Largitor perpetuus, ac beneficus non aliquando tantum, aliquando minimè, sed semper continuò, ac indesinenter, dona donis iugiter, & indefessè accumulans*. Differente ad ogni modo, dicasi l'Altissimo, dalla Nube, che là doue questa col piouere si consuma, come osseruò chi dottamente scrisse, *Nubes suis guttis terram rigat, sed irrigando sui ipsius est consumptiua, quia dum alia irrigat, & humectat, per sui dissolutionem se ipsam annihilat*;

Tert. in apolog. c.17

Phil. Hebr.

Barth. Anglic. l.11. c.4

Cec. 7. ilchè osseruò Giobbe, in quelle parole, *Consumitur Nubes, & pertransit:* Mà Iddio Nuuola celeste, nel versar l'acque delle sue gratie, mai vien meno, anzi allora mancherebbe, quando cessasse di beneficare; *Cessaret esse, si cessaret beneficare.* Clem. Alex. l.6. strom. Ps. 88

Hor, chi mi facesse adesso l'interrogatione, che già fece Dauide allor che disse, *Quis in nubibus æquabitur Deo?* le quali parole possono pur hauer questo sēso, cioè, Chi frà le Nuuole simile si renderà à Dio? li risponderei, non altri certamente, che quelli che di questa diuina beneficenza si faranno imitatori perfetti. Voi ò Presidenti Mitrati siete appellati Dei; *Ego dixi, Dij estis:* Sappiate dunque, e l'insegna Seneca, che, *Dij benefaciendo vtuntur natura sua.* Vuole Ginesio, ch'il Vescouo habbia del Diuino; *Episcopum diuinum esse hominem oportet*; Sappia dunque, e lo ricorda Grisostomo, che con poca fatica puossi acquistare questa Diuinità, cioè col mostrarsi benefico; *Nihil tam Diuinum habet homo, quàm beneficentiam, licet sibi nullo labore Diuinitatem assequi:* pretende san Clemente, ch'il Vescouo non solo habbia del Diuino, mà doppo Dio, sia vn Dio terreno, *Is terrenus Deus post Deum*; mà sappia, e lo testifica Gregorio Nazianzeno, ch'à questa Deità imitando la Diuina liberalità solamente si peruiene; *Nihil tam Diuinum habet homo, quàm de alijs benè mereri, fac calamitoso sis Deus, Dei misericordiam imitando.* Quindi è, che molti Prelati per far risplender con raggi Diuini le proprie Mitre; alla Nube della Diuina splendidezza si sforzarono assomigliarsi: Onde se già le Nubi piouerono in non sò qual luogo purissimo latte, eccoui Lorenzo Arciuescouo di Dublino in Hibernia, che facendo allattar i bambini dalle madri abbandonati, pare che latte distilli. Se in diuersi luoghi, sangue; ecco Carlo Arciuescouo di Milano, che per le strade orando per i suoi popoli sangue zampilla. Se grano in Germania, eccoui Patiente Vescouo di Lione, che vuota per alimentar i poueri i granari. Se pietre in Gabaa, eccoui Esuperio Vescouo di Tolosa, che i vasi sacri della sua Chiesa di pietre pretiose adorni a'bisognosi dispensa. Se oro in Grecia, eccoui Niccolò Vescouo di Mira, che l'oro pioue alle finestre d'insidiate zittelle. Se carni in Italia, eccoui Tommaso Arciuescouo di Valenza, ch'a' poueri, oltre il pane, e'l vino, le carni anco distribuisce. In somma se lana piouerono già le Nuuole in Etruria; Eccoui Martiano Prete, che dona la tonaca; Taulero Vescouo il cappello; Antonino Arciuescouo la cappa, ed il prenominato Borromeo il letto medemo.

Ps. 81. Sen. l. 1. de benef. c. 1. Gin. c. 105. Chrys. orat. ad Ciu. ti. mor. pericul. fos. Clem. Epist. 1. D. Gregor. Naz. orat. de paup.

Oh Nuuole benedette! che mi rassomigliate quelle, ch'ogni mattina innaffiano, e fecondano le gratiose palme dell'Isola del ferro, mentre pur voi innaffiauate, e fecondauate coll'acque delle gratie, se non le palme, almeno l'anime, non dell'Isola del ferro, mà di santa Chiesa, Isola certamente non già del ferro, mà dell'oro per essere stata fondata coll'oro purissimo del pretiosissimo sangue del Redentore; e non fù vna bellissima palma di quest'Isola dorata Paolo Apostolo, che produsse il dolce dattilo del soauissimo nome di Giesù, e per esser innaffiata à chi si raccomandò, se non ad Anania? E ben si sà che, *Ananias*, altro non vuol significare se non, *Nubes Domini:* per la medesima causa, ò sacri Primati, sono à voi, come à Nuuole del Signore le palme dell'anime raccomandate, acciò, dico, sieno innaffiate con fauori, e benefitij fecondate. Act. Ap. c. 9

Mà, ohimè! che ben souente vi fate simili à quelle Nuuole descritte da Giobbe, *Qui ligat in Nubibus aquas, ne erumpant pariter deorsum:* mentre sì strette trattenendo l'acque delle gratie, pare l'habbiate incatenate, acciò non piouano sopra i giardini delle vostre Chiese, onde ognuno crederebbe, che più d'vn'Elia v'hauesse proibito il piouere. Stimauano i semplici Peruani la pioggia vna Ninfa, la quale per obbedire a' cenni del Padre con vna mazza battesse le Nuuole, non solo per far loro scoppiare il tuono, mà anco, perchè dell'acque si scaricassero. Oh con quante battute di replicate istanze le ninfe dell'anime vi battono, nè possono ricauare giammai vna stilla d'vn picciol fauore! che forse più facilmente sentiranno scoppiare il tuono di qualche rimprouero, ò ribuffo; e vi marauiglierete poi, che queste più non vi pregino, non vi mirino; sicchè all'opposto degl'Issioni s'inuaghiscano assai più delle Giunoni delle potenze secolari, che di voi, ch'esser douete vere Nuuole di beneficenza euangelica? Gratie, gratie esser vogliono non solo con pienezza, come fin'hora habbiam veduto, mà di più con prontezza diluuiate; che però le Nuuole ecclesiastiche oltre il dirsi piene, *Si repletæ fuerint Nubes;* Alate anco s'appellano; *Qui sunt isti, qui vt Nubes volant?* Onde vuolsi adesso vedere esser proprio del Principe consecrato, non tanto il beneficare abbondantemente, quanto il farlo celeremente; *Omnis benignitas properat, & proprium est libenter facientis citò facere*, disse il Filosofo Romano: chi vuole, che viua nell'animo di chi riceue il benefitio, la memoria d'esso, fà di mestieri, che si risolua di farlo con celerità; poichè, chi dà presto, dà due volte; e chi riceue, infinite fiate si ricorda della gratia con prestezza ottenuta, che quando l'ottenga importunando il suo Principe, la riconosce assai più dalla propria importunità, che dalla di lui liberalità; anzi lo stimerà ingiusto, quando lo faccia stare tanto tempo senza demerito alcuno sù la corda tormentandolo colla dilatione; che non li deue parer poco il sentirsi dire col capo humile, e sommesso quella parola, *Rogo*, da Seneca, *Molestum, & onerosum verbum*, appellata. Chi finse le gratie figlie dell'hore, volse dire, che esser deuono fatte coll'istessa velocità, colla quale queste trascorrono; onde anco i Poeti finsero i Cupidi alati, i Mer-

Iob. c. 26. Ecclef. c. 11. Is. c. 60. Sen. l. de benef. c. 1. Sen. l. 2. de benef.

i Mercurij pennuti, le Giunoni volanti, ed all' istesso fine l'ale si dierono a' Pegasi, a' delfini, a'lioni, che non vi vuole qui, quel *Festina lentè* di Vespasiano scritto sopra i delfini fermati coll'ancore, e sopra le tartarughe formate coll'ale; l'Accademia di Cristo porta per Impresa le Nuuole volanti, acciò non corrano, mà volino à portar l'acque delle gratie; *Qui sunt isti, qui vt Nubes volant?*

La prima, e principal Nuuola, che scorresse il mistico Cielo della Chiesa nascente fù il benedetto Redentore, del quale si scriue, *Ecce quasi Nubes ascendet*; mà questa, come in tutte l'occasioni à prò de'supplicanti impennasse l'ale, lo testifichi, chi non può errare, l'Euangelo medemo: *Reuolue Euangelium, & vbique inuenies Iesum, & copiosum, & citum*; l'osseruò prima d'altri Giliberto Abate: per non apportare dilatione alcuna al desiderio del Centurione, che lo supplicaua per la salute dell'amato seruo, non mostrossi pronto d'andarlo à trouare fino al proprio albergo? *Ego veniam, & curabo eum?* se bene poi anco prima d'andarui lo risanasse. Quanto indugiò à ricoprire le nude carni del figliuolo rauueduto? appena lo scuoprì da lontano, *Cùm adhuc longè esset*, che tutt'ansioso riuolto a'serui, disse loro; *Citò proferte stolam primam, & induite illum*. Appena il cieco nato alzò la voce gridando, *Iesu Fili Dauid miserere mei*, che sentì risponder si dall'Eco diuina; *Respice, & confestim vidit*. Alla premurosa richiesta del lebbroso; *Si vis, potes me mundare*, non corrispose con altrettanta prontezza: *Volo, mundare?* sicchè *confestim mundata est lepra eius*. Quanto hebbe, che fare il Paralitico per riceuere la sanità? tanto, quanto importaua il sorgere, ed il camminare, *Surge, & ambula*. La donna, che, *Sanguinis patiebatur fluxum*, appena dimandò la salute, che, *Salua facta est mulier ex illa hora*. Aspettò forse, che passasse il Sabbato, come pretendeuano i maligni per risanar l'arida mano d'vn pouero infermo? appunto! non poteua la di lui benignità soffrir quella dilatione, che volea l'altrui malignità; e però non sì tosto gli hebbe detto, *Extende manum tuam*, che per obbedire al Signore, *Extendit, & restituta est sanitati sicut altera*. Parerà ad alcuno, che la Cananea per la salute della figliuola non trouasse in Cristo tanta prontezza; mà dica, chi vuole, che pur ella poco stette à riceuere la gratia; perchè, *Sanata est filia eius ex illa hora*. Non parlo de'ciechi, che gridarono *Domine miserere nostri*, perchè, *Confestim viderunt, & secuti sunt Dominum*. Non dico niente de'dieci lebbrosi, perchè non hebbe patienza, che giungessero a'Sacerdoti, a'quali gli hauea inuiati; *Ite, & ostendite vos Sacerdotibus*, mà quando ancora erano per viaggio li risanò; *Dum irent, mundati sunt*. Sigilli il tutto il buon ladro, che appena chiese il Paradiso, *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*, che di subito sentì dirsi, *hodiè*, hoggi, non dimani, ò l'altro, mà *Hodie mecum eris in Paradiso*. Sì, sì, *Reuolue Euangelium, & vbique inuenies Iesum, copiosum, & citum*.

Ier. c. 4.

Gilib. Ab. serm. 35. in Cant.

Matth. c. 8

Luc. c. 15

Luc. c. 18

Matth. c. 8

Luc. c. 5

Luc. c. 5

Matth. c. 15

Matth. c. 20

Luc. c. 17

Luc. c. 23

Oh come ingegnosamente bene, il Profeta Isaia spiegò questa velocità del Signore nel beneficare i suoi deuoti, mentre gli attribuì il nome d'*Accelera*, ed il casato di *Festina*, *Voca nomen eius accelera, festina*; oh Nube alata! oh beneficenza frettolosa! che se curiosi siamo di sapere quanto propriamente s'adatti al Signore il suddetto nome, e casato, d'*Accelera, festina*, nō ci partiamo dal prenominato Profeta; quale nel Capitolo trentesimo primo delle sue predittioni và dicendo; *Lætabitur deserta, & inuia, & florebit solitudo, quia scissæ sunt in deserto aquæ*. Allegrezza ò popolo d Israele, allegrezza; e per qual causa? *Quia scissæ sunt in deserto aquæ*; perchè l'acque del deserto si sono spezzate, acque tanto più care, e gradite, quanto, che nel deserto di questo Mondo, molto se ne penuriaua, anzi si prouaua senza d'esse somma siccità, ed aridezza; sono ancor io per secondar i sentimenti di questa consolatione, perchè in vero non v'è maggior miseria, quāto il vedere vn terreno secco, ed asciutto, che colle viscere aperte, ed inaridite, pare ricerchi pietà al Cielo; mà non saprei dall'altra parte come applicar si possa lo spezzarsi all'acque; mentre ciò si suol dire più propriamente d'vna pietra, d'vn cristallo; l'acque benchè limpide, e cristalline, non s'infrangono, non si spezzano; le vedrete precipitar da'monti, dirupar da'colli, sbalzar dall'alte vette de'più erti gioghi, senza però mai spezzarsi; egli è vero, che i venti le dispergono, i freddi le stringono, i caldi le disciolgono, mà è anco verissimo, che non v'è, chi le spezzi; dilatinsi pure per i campi, distendansi per i piani, diraminsi per i canali, che mai faran diuerse da sè stesse; se son acque di Mare ondeggiano, se de'fiumi corrono, se de'fonti cadono, se de'riuoli sgorgano, se de'torrenti inondano, se de'bagni gorgogliano, se de'laghi s'increspano; se degli stagni marciscono, mà mai in qualunque luogo le cōsideri si spezzano: Mettetele nelle cauerne, cacciatele nelle grotte, spingetele nelle tane, profondatele nelle cisterne, imprigionatele ne'pozzi, seppellitele nelle paludi, sotterratele nelle volte più cieche, e più horride, che mai hauerete l'intento di spezzarle; se camminano per dritto, per torto, per piano, per erto, dritte, oblique, rapide, lente, stagnanti, zampillando, rampollando, gorgogliando, mai perdono l'esser loro intero; le chiuderete bensì con sostegni, le sbaragliere te con argini, l'attrauerserete con fosse, mà non giammai per questo le spezzerete; s'allettano, si fermano, s'adunano, si distendono, si raggroppa no, s'addensano, si rapprendono, mà non già si spezzano; onde ciò, che disse del fuoco Pittagora, *Ignem gladio ne fodito*, tanto puossi dire dell'acqua; e se Plinio burlauasi di coloro, che pesauano l'acqua, e la bilanciauano, si farebbe beffe anco di chi pretendesse spezzarla: deuesi certamente concedere, che l'acque ne' giardini più ameni, e delitiosi, come in quelli di Tiuoli, e Frascati gentilmente si ripartono; onde veggonsi cangiate in più forme, che non è il Proteo de'Poeti, poichè per forza d'artificiosi ordegni s'ammirano hor incuruate in archi, hor solleuate in girandole, hor disperse in piogge, hor diffuse in nembi, hor spiegate in

Is. c. 8

velli, hora sminuzzate in piccolissime stille; s'odono similmente imitate al viuo le gorghe, i trilli, i passaggi, le fughe degli augelli più canori, anzi abbaiano, mugghiano, fischiano dalle finte bocche de'draghi, de'lioni, de'cani; si sentono in oltre spirar come zeffiri, soffiar come Austri, imperuersar come Aquiloni, come se vscissero dalle cauerne d'Eolo, o dagli vtri d'Vlisse. Tutto ciò, è vero, mà questo non è vno spezzar l'acque, mà bensì vn ingegnosamente diuiderle, come già fece l'Altissimo che, *Diuisit aquas ab aquis*. Quando dunque il Profeta in vece di dire, *Scissæ*, hauesse detto, *Diuisæ sunt aquæ in deserto*, certamente c'haurebbe vsata frase nelle diuine Scritture non solo praticata, mà quello, ch'importa all'essential dell'acque legittimamēte proportionata; tutto ciò sarebbe vero se il Profeta dell'acque naturali hauesse ragionato, mà egli vaticinò delle spirituali, dell'acque delle diuine gratie, delle quali solamente vale il dire, che si spezzano, *Scissæ sunt*: perchè il Signore, che s'appella, *Accelera, festina*, le pioue con tanta velocità, che s'assomiglia à chi per la fretta non aspetta d'aprir il vaso per versarne il liquore, mà bēsi per l'impatienza tosto lo spezza, come praticò la Maddalena, ch'impatiente d'vnger i sacrati piedi dell'amato suo Maestro se gli auuicinò, *Fracto alabastro*; non altrimenti il Signore, egli è tanto sollecito nel diluuiar le sue gratie, che non hà patienza per così dire d'aprirne il pretioso vaso, *Vas admirabile opus excelsi*; mà lo spezza, l'infrange, e però *Scissæ sunt in deserto aquæ*: tanto osseruò san Giouanni Grisostomo sopra l'altro passo del medemo Isaia à questo simile; *Tunc scindetur lumen tuum*, così legge egli, *Cur non apparebit, dixit, sed scindetur? vt velocitatem, & copiam donantis exprimeret*, scrisse il santo Arciuescouo. Oh fretta non pensata! oh velocità non praticata! sapeua l'amantissimo, e cortesissimo Signore, che le gratie, che si fanno con prestezza riescono dolci; quelle, che con lentezza, amare; tutte mele le prime, tutte fiele le seconde; gratissime l'vne, ingratissime l'altre, onde Ausonio

Gen. c. 1

Marc. c. 14

Eccles. c. 48

Isa. c. 58

D. Chrysost. ho. 55. in c. 16. Matth.

Si benè quid facias, facias citò; nam citò factum
Gratum erit; ingratum gratia tarda facit.

Auson. ex Luciano.

Quindi quelli, che fecero Mercurio assistente delle Gratie, vollero insegnare, che deuono farsi con celerità, perchè questo figliuolo del sommo Gioue da capo a'piedi alato si fingeua, che però con esso lui il proprio Padre ragionando così l'esorta.

Vade, age, nate voca zephyros, & labere pennis,

altrettanto a'suoi Ministri ecclesiastici, come à tanti Mercurij parmi dica il vero Gioue colà in Isaia, *Ite Angeli veloces ad gentem conculcatam, & dilaceratā*: quasi loro volesse dire, Aquile vi voglio nel beneficar i popoli, non tartarughe, perchè quelle rapide volano, queste appena si muouono; lepri, non elefanti, perchè quelli, *Vno & eodem tempore*, come afferma Eliano, non sì tosto han partorito, che di già di bel nuouo han conceputo; ch'il partorire poi di questi è sì lento, che fà di mestieri aspettarne il parto le diecine d'anni: Cerui, non buoi, perchè quelli velocemente corrono, *Perfecisti pedes meos tanquam ceruorum*; questi corrono à poco, à poco, *lentè bos*, diceua l'antico Adagio; onde Iddio lo staccò di sotto il suo carro, ed in sua vece come osseruò Ezecchielle v'attaccò vn'alato Cherubino: Fiumi, mà come quelli del Regno di Chile nell'Indie, che di giorno scorrono precipitosi, non come gl'istessi, che di notte quasi gelati dal freddo tardamente si muouono; Pianeti erranti, non fissi, ò fermi; perchè i primi infaticabilmente s'aggirano, i secondi collo star fermi apportano più tosto disgratie, che gratie, *Planetæ stationarij mali sunt, quia existunt firmi in eodem puncto*: scrisse vn'Astrologo: Dei in fine vi voglio; *Ego dixi, Dij estis*, mà alati, non inceppati; alati come tanti Mercurij, per esser solleciti nel conceder le gratie; non inceppati, *Cum compedibus*, come erano gli Dei de'Tiri, al dire di Plutarco, perchè non trouereste mai la strada al beneficare. Mà, oh quanti Principi, massime ecclesiastici si ritrouano, quali quādo si tratta di far gratie, e segnar suppliche, pare habbiano, non solo i ceppi a'piedi, mà di più le manette alle mani, perchè mai si risoluono di consolar i vassalli; mai s'impiegano à gratificar i sudditi. Quante volte sente dirsi il misero supplicante, il padrone stà à letto, inchiodato colla gotta, non dà audienza, hà pigliato medicamento, non se li può parlare, s'è ritirato alle sue stanze per recitar l'offitio, non si può sturbare: oh, che ceppi! oh che manette! quasi, che non sia suo vffitio il leggere vgualmente i memoriali de' sudditi, e profferire i Salmi di Dauide. Quante fiate viene licentiato il pouerino con quelle solite canzoni, tornate vn'altra volta, perchè hora il Prelato hà da scriuere; lasciateui vedere di bel nuouo, perchè hora esce per la tal funtione; non vi rincresca l'aspettar alquanto, perchè hora deue celebrar la Messa; oh che ceppi! oh che manette! quasi che non sia egualmente accetto à Dio, e grato il sollieuo de'poueri, e l'offerta de'sacrifitij? quante fiate nell'esporre i proprij grauami, sente rispondersi, parlatene coll'Auditore, che per lo più non si troua in casa; intendeteui col Maggiordomo, che appena lo mira; fiatene col Segretario, che bene spesso senza vdirlo lo licentia; Datemi il memoriale, che nelriceuerlo il Prelato, come, che venga tocco dalla torpedine, li resta la mano talmente intormentita, che non la può adoprar per far vn gratioso rescritto al presentato vglietto: Che non tutt'i Principi sono della benigna natura dell'augustissimo Augusto, c'hebbe sopra modo à male, che vn certo, come poco sperando d'esser esaudito, tutto timido, e rispettoso li presentaua il memoriale, onde per farli animo li disse; *Videris obolum porrigere Elephanto*: Credi tu forse di presentarti auanti non d'vn'huomo, mà d'vna fiera? Che pur troppo alcuni nell'andar à chieder gratie a'loro Signori li pare di far il viaggio, che già fece Fetonte:

Isa. c. 18

Ælian. de anim. l. 2. c.

Ps. 17

Ezech. c. 10

Nella descrittione dell' America.

Ps. 81

Plut. lib. Probl.

Per insidias iter est, formasque ferarum.

Ouid. 2 Met.

Onde sono necessitati imitare la fina sagacità de'cani del Nilo, beuere, cioè, fuggendo, e come meglio possono, l'acque delle gratie, per nō incontrare nella rabbia de'coccodrilli de'Cortigiani,

tigiani, perchè non li sgridino, non li minaccino, non li caccino, non li dicano in somma, *Quomodo huc intrasti?* e questo non è metter in manette questi loro Dei? che non è poi marauiglia se riescano tanto pigri, e sì lenti nel beneficar gli oppressi, i bisognosi.

Frà gl'Indiani d'America si ritrouano huomini Corrieri di professione, sì veloci, sì rapidi nel corso che si lascerebbero à dietro i velocissimi Corrieri dell'Imperadore Elio Vero, a'quali per la loro grā velocità attribuì l'ale, ed il nome de'venti, e chi era chiamato zeffiro, chi Aquilone, chi Borea; hor questi per legge inuiolabile si guardano di non mangiar mai cibo d'animale, che sia tardo, ò lento nel muouersi, per dubbio di non acquistare la pigritia, e lentezza medema, onde poi impigriti ritardassero i prestissimi loro viaggi. Hor se deuo dire il vero, vi sono Principi ecclesiastici sì pigri, e lenti nel far il viaggio delle gratie, che credo si cibino di tutti gli animali men agili al moto, stimo si cibino, dico, non delle midolle di ceruo, come Achille, che però diuenne istantaneo al corso, mà di quelle di bue, che, *Sensim quidem mouet pedem, & grauius premit*, disse di lui Manutio.

Manut.

Mà se il quotidiano loro cibo, altro non è, ch'il pane consecrato, sotto specie del quale gustano della Diuinità medema, che vuol dire, che non s'infonde in essi quella medema velocità, e prontezza, colla quale il Monarca del Cielo dispensa le sue gratie quì giù in terra? Trouatemi a'nostri giorni vn Prelato, che per gratificare presto i suoi sudditi, vada ad incontrarli fino à capo le scale, e pure ciò pratica il Signore, onde fù veduto da Giacobbe appoggiaro alla sommità della scala, *Vidit Dominum innixum scalæ*; non per altro, attesta S. Bernardino, che per vdire l'istanze, e segnar le suppliche di chi per quella ascendeua, *In principio Dominus innixus describitur scalæ quasi desiderio flagrans, & nostra bona opera acceptare, & per illas nouas gratias nobis multiplicare*. Additatemi vn Vescouo, che frettoloso monti à cauallo per soccorrer sēza indugio veruno i bisognosi della sua Diocese? e pure ciò pratica l'Altissimo, che per aiutare prontamente le sue creature monta i corsieri de'Cieli tanto veloci, ch'il primo mobile principal suo destriere in vn sol momento, ch'e la centesima ottantesima parte d'vn hora, corre più di 288. miglia de'nostri; *Ascensor Cæli auxiliator tuus, equitans cœlum in auxilium tui*, leggono altri, oue Oleastro, *Mirum valde est quanta velocitate Dominus auxilio suis sit*. Mostratemi vn Primate cattolico, ch'impenni, per così dire, l'ale de'venti per giunger sollecito al sollieuo degli oppressi? e pure ciò pratica il Moderator dell'vniuerso, che vola *Super pennas ventorum*; e però quando soccorse Adamo nella col pa precipitoso, *Ambulabat ad auram post meridiē*, quasi volesse essere spinto dal vento meridionale, che à quella parte in quell'hora spiraua; *Videbatur venire de illa parte, de qua ille ventus flabat, qui est post meridiem*, osserua l'Abulense. Ricordatemi vn sacro Principe, c'habbia i ministri sì pronti ad eseguire per consolatione de'

Gen. c. 28

D. Bernard. te.. . ser. 63

Deut c. 33

Oleast. hic.

Gen. 3

Abul. c. 14 n. 3. Gen

popoli i suoi ordini, sicchè prima d'vdirli gli habbiano posti in esecutione? e pure così li vuole il Principe celeste; *Angeli eius potentes virtute, facientes verbum illius*; ecco, che prima eseguiscono, *Ad audiendam vocem sermonum eius*; ecco, che dappoi ascoltano, onde S. Agostino, ammirādo questa prōtezza vā dicendo; *Ad facta magis, quàm ad verba properant; cùm enim alij audita faciant, isti quod mirandum est præ Diuino quodam impetu, aiunt facturos se priùs, deinde audituros*. Suggeritemi vn consecrato Preside, che tenga i valletti alle porte del Palazzo, ed à quelle di tutte le stanze non per cacciare, mà per inuitare tutti, ed introdurre ognuno all'audienza del Padrone? e pure così li tiene, anzi così li vuole il Rè Diuino, *Et in Portis Angelos duodecim. Stant Angeli ad ianuam*, insegna pur quiui S. Agostino, *non vt repellant, sed vt introducant; non vt terreant, sed vt suggerant*. Insegnatemi vn Pastor Euangelico, ch'esaudisca sì presto il supplicante, sicchè non frapponga alcun'interuallo frà la supplica, e la gratia? e pure ciò pratica l'Imperadore Sourano, lo testifica Dauide; *Domine Deus meus clamaui ad te, & sanasti me. Nihil mediū, nullum interuallum fuit inter meam vocem, & tuam gratiam, sed simul clamaui, & sanitas prodijt*, cōpila S. Basilio. Rammemoratemi vn'Ecclesiastico anziano, che per far gratie studij d'indouinare degl'imploranti i desiderij, per preuenire le volontà loro? e pure ciò praticò Cristo col languido, *Vis sanus fieri?* col cieco, *Quid tibi vis faciam?* onde profetizò il Salmista, *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet, & saluos faciet eos*. Astrologia questa, che non essendo *Giudiciaria*, mà per così dire, *Ausiliaria*, dobbiamo ancor noi Ecclesiastici con Seneca approuarla non solo, mà anco praticarla; *Diuinanda cuiusque voluntas, illud enim beneficium iucundum, victurumque in animo esse scias, quod obuiàm venit*.

Ps. 102

D. Aug. l. de Corf. ling. e muoue il dubbio q. 96 in Exod.

Apoc. c. 21

Ps. 2

D. Bas.

Io: c. 5

Luc. c. 18

Ps. 144

Quanto dunque Dio è sollecito di giouare à noi colle sue gratie, altrettanto noi siamo così pigri à prò de'suoi, che rassembriamo la pigritia medema, che oltre l'esser vn vitio detestabile, ella è pure vn'infingarda bestia dell'India, Pigritia similmēte chiamata, perchè in vn giorno nō fà, che pochissimi passi, ed allora hà corso le poste quando giunge à farne cinquanta; il qual nome non si può attribuire alla diuina beneficēza, perchè cōforme fin'hora habbiam veduto, potiam dire con Giliberto Abate, che, *Nō est parca clementia Christi, neque PIGRA quidem*. Mà v'è di più, che la beneficenza di certi tali oltre il darli titolo di pigritia puossi chiamare anco tristitia, perchè quando pure si risoluono à consolare qualche misero supplicante, lo fanno colla faccia sì trista, e malinconica, che rappresentano al naturale quel *Tristissimum vultum*, ch'osseruo in Tiberio Giuliano; Nè pur questa vuole il Signore afferma S. Paolo, *Non ex tristitia, aut ex necessitatē, hilarem enim datorem diligit Deus*: anzi il Sauio del tutto la vuole esiliata; *Fili mi bonis ne des querelam, & in omni dato ne des tristitiam verbi tui*. Deuono dunque imitare anco in ciò i Prelati delle Chiese, le Nubi, che oltre il piouere con abbondanza, e prestezza, conforme fin'hora habbiamo veduto, mostrino di far-

Gilib. Abb. serm. 33. in Cant.

2. Cor. c. 9

Eccl. c. 18

farle anco con allegrezza; e però bene spesso s'adornano dell'arco baleno, che altro non è fuor, che *Plorantis risus olympi*; E non sappiamo noi in oltre, che quando le Nuuole ò cadono giù da'monti, ò scendono dal Cielo, ò s'abbassano nelle valli, promettono per lo più vna serenità tranquilla, ed vn'amenità d'aere gioconda? *Nebulæ è montibus descendentes, aut è cœlo cadentes, vel in vallibus sedētes, serenitatem promittunt*. Hor così i Principi ecclesiastici quando si piegano per aggratiare alcuno non solo promettano, mà scuoprano vn volto sereno, e giocondo; *In omni dato hilarem fac vultum*, esortaua anco il Sauio. Quindi, chi finse gratie carolanti, e danzanti, volse dire, che debbon farsi nō solo, con velocità de piedi, mà di più con hilarità di volto, che questa è la prima, e principal gratia, che possa fare vn Regnante a'suoi sudditi, perchè gli arreca la vita medema, *In hilaritate vultus Regis vita*, testimoniaua chi come Rè poneua ciò in pratica. Onde l'Apostolo dopò hauer detto, *Qui præest in solicitudine*, subito soggiunge, *Et qui miseretur in hilaritate*. Quando gl'imploranti scuoprono vn viso sereno, ed ameno nel loro Dominante se gli arrecano per chiedere fauori con tanta sicurezza, come se haueßero à chiederli non alle mute statue, secondo il costume di Diogene, mà alla statua ridente, e parlante di Mennone; mà se per lo contrario lo scuoprono mesto, e turbato li pare d'appressarsi come Atlante ad vna testa di Medusa acciuffata di bisce, e però come quello restano mutoli, ed impietriti.

Plin. l. 18. c. 36

Eccl. c. 36

Prou. c. 16

Ad Rom. c.

Torna bene in acconcio quiui ciò, che finge Teocrito in vno de'suoi Idilij, oue narra d'hauer egli più volte, mà sempre in darno inuiate le Gratie alle case de'grandi, perchè li presentassero componimenti Poetici in lode loro, volendo così tentare se pur co' piedi de'suoi versi poteua giungere ad ottenere alcuna mercede; Mà le pouere gratie, sfortunate per non dirle sgratiate, li trouauano sempre fuori di casa; onde tutte meste, ed afflitte senza formar parola ritornauano à lui, che per non esprimerli la loro confusione teneuano gli occhi, e i volti à terra dimessi.

Illæ autem iratis plangentes pectora palmis,
Et pedibus redeunt nudis, & acerba dolentes:
Sæpè mihi, quod frustra ierint conuicia dicunt.
Sæpè reuertuntur nudæ, inuestesque puellæ,
Et miseræ, vacuas iterum referuntur ad arcas,
Et genibus residēt gelidis, capita ægra tenētes.

Theo. Idil. 16

Mà se deuo dire il vero questa non mi par fintione, mà vna vera relatione di quanto succede alla giornata, poi chè quanti sudditi inuiano a' Palagi de'loro Principi, e Prelati, le Gratie, se nō con ordite Poesie, almeno con studiati memoriali; che se bene han fortuna di ritrouarli in casa, pure ritornano a'loro alberghi addolorate, ed afflitte, perchè ò furono rigettate del tutto, ò se pure aggratiate furono, viddero volti cotanto torbidi, e dispettosi, che non poteuano risoluersi di darli i titoli, nè di Clarissimi, nè d' Illustrissimi, nè di Serenissimi. Chi fra'graduati pretende questi gloriosi titoli, qual lucido Apollo scuopra vna faccia lieta, e serena, e tenga altresì nelle mani quell'vrna d'argēto da Marziano chiamata riso di Gioue, per riuersare così le sue gratie cō allegria, e giocondità di cuore; questo è quel tanto, ch'insinuar volle Sara, allorche ottenuta in età senile, viril prole, si lasciò intendere, *Risum fecit mihi Dominus*. Quasi che volesse dire, che il celeste Apollo li versasse la gratia dell'vrna detta Riso di Gioue, cioè cō hilarità d'vn volto lieto, e sereno. Non Democriti, Heracliti vogliono esser i Presidenti ecclesiastici nel far dispensa delle loro gratie, tāto più, che non si cerca che diano la metà delle loro sostāze, come fece Zaccheo, che più volte, mi ricordo hauer detto esser egli da S. Pietro stato consecrato Vescouo, *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus*; che pur lo fece con sōma gioia, e contento, perchè, *Excepit illum gaudens in domum suam*. Non si cerca, che diano in sacrifitio i proprij figliuoli, come fece Abramo; che pur lo sacrificò con egual prontezza, ed allegrezza: *A filio ad Agnum transtulit dextram, semper lætus, & gaudens, nec mutatus est vultus eius cū eßet victima commutata*. Osseruò S. Zenone. Non si cerca, che diano il proprio sangue, ò che profondano la propria vita, come fece Christo; che pure l'eseguì con infinito piacere, e contento; *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*; volendo adempire le parti d'vn innamorato Pastore; perche, *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*.

Marz. de nupt. Phil. & Merc.

Gen. c. 21

S. Clem. l. 3

Luc. c. 19

S. Zen. ser. 1 de Abraam.

Ad Hebr. c. 12

Io. c. 10

La bontà di questo amorosissimo Pastore mi fà ricordare la vigilanza di quegli altri fortunatissimi armentieri, c'hebbero sì buona sorte di ritrouarsi presenti alla nascita del Redentor del Mondo in quella felicissima notte, nella quale il Sol di Giustitia si fece vedere nel segno di Vergine: *Et Pastores erant in regione eadem vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum*, dice quiui il Padre Eutimio, che si può dal Testo Greco tradurre, *Pastores erant in regione eadem tibia, siue fistula canentes*; che stauan facendo la sentinella sopra le pecorelle loro, dando il fiato alle sampogne, e pastorali strumenti: Ella è certamente sì stenrata, sì molesta, sì noiosa la vita del Pastore, che non hà dubbio alcuno, che non habbia talora bisogno, di solleuarsi col canto, e di trattenersi col suono: Che però finsero anco i Poeti, che Pan Dio de'Pastori inuaghito di Siringa, che vuol dir cantante, Ninfa delle più belle d'Arcadia, mētre da esso fuggiua si trasformasse in tremula, e palustre canna, che raccogliendo poi egli i calami, ch'al fibilar de'venti risuonauan canori, ne componeua con quelli vna sonora sampogna, colla quale si solleuasse dalle pastorali fatiche: mà, che i Pastori si facciano sentire, *Tibia, & fistula canentes*, in vna notte del più rigido verno, quando le mani restano dal gelo instecchite, le braccia dal freddo rapprese, le membra dalle brezze interrizzite: quando le tenebre inuitano al riposo, l'ombre alla quiete, il buio al ristoro delle diurne fatiche, ciò mi sarebbe parso fuor di modo strano, quando non haueßi considerato ch'in questi Pastori, ci vengono figurati i Mitrati del Vangelo; come più volte con S. Ambrogio ricordomi hauer detto: hor questi, allor che

Luc. c. 2

D. Amb. l. in c. 2. Luc. che se ne stanno, *Vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum*, deuon farlo, *Tibia, & fistula canentes*, sempre con giubilo, e con allegra faccia, ed allora particolarmente quando si ritrouano le loro pecorelle nella fredda notte della necessità, c'habbiano bisogno delle gratie loro; quando patiscono il gelo delle trauersie, il freddo delle miserie, le brezze delle persecutioni; quando se ne stanno sepolte nelle tenebre delle calamità, nell'ombre dell'auuersità, nel buio delle perplessità, allora, allora soccorrerle, ripararle, beneficarle, mà sempre, *Tibia, & fistula canentes*.

Canta il cigno quando morendo ci lascia le candide sue piume, e noi piangeremo come colombe quando ci venga richiesto, se non piume almeno piumacci per riposarui, da chi non hà, che la nuda terra per distēdersi. Canta la rondinella, quando trapassando ad altre regioni, ci lascia nelle proprie nostre case i nidi, e noi piāgeremo come tortore, quando ci venga addimandato piccol nido, per ricouro di chi *Non habet vbi reclinet caput suum*? Canta per fine la chioccia quando schiudendo ci lascia l'voua; e noi piangeremo come coccodrilli, quando ci venga richiesto poco alimento per chi sù le strade vien meno per mancanza di cibo? Nò, nò *Tibia, & fistula canētes*; che così appunto descriue anco Dauide l'huomo benefico, e misericordioso, *Iucundus homo, qui miseretur, & commodat*, sopra le quali parole così và discorrendo à nostro proposito il dottissimo Ghislerio, *In Psalmo, in quo de laudibus agitur viri misericordiæ, hæc prima pronunciatur laus iucunditatis, Iucundus homo, qui miseretur, idest homo, qui miseretur, & commodat, est iucundus, dulcis, atque suauis in operibus ipsis; quæ per misericordiam exhibet, iucunditatem, ac benignitatem, maximè amabilem præsefert*. Tanto inferir vollero i Poeti, allor che finsero la faccia del prenominato Pan Dio de' Pastori, tutta giuliua, e gioconda, perchè, chi l'arte del pascere anime in particolare esercita, scuoprir deue massime nel pascolar con benefitij vna ciera, che tutta soauità spiri, e dolcezza; che se le Nuuole, quādo verso l'Occidente rosseggiano danno per lo più certa caparra di futura serenità, *Si circa occidentem rubescunt Nubes serenitatem futuræ diei spondent*: Mentre fra' Pastori della Chiesa Occidentale v'è, chi rosseggia vestendo le porpore, e questi più degli altri possono diluuiar gratie, e fauori, non lascino di farlo, promettendo sempre sereno il volto, ed amena la ciera; Non compariscano giammai *Nubes sine aqua*, dannate cotanto dall'Apostolo S. Giuda, mà si ricordino dell'auuertimento prudente di S. Paolo, *Beneficientiæ, & communionis nolite obliuisci*. Non vi scordiate giammai di esercitare la virtù della beneficenza, essendo ella la più bella gioia, che adorni le sacre vostre Tiare; *Nolite obliuisci* dunque, e però distillate l'acque delle gratie con pienezza, acciò i vostri sudditi restino del tutto contenti, con prestezza, acciò rimangano ben tosto solleuati, con allegrezza, acciò partano per ogni conto sodisfatti; che così ognuno di voi comparirà nell'ecclesiastico Cielo degnissimo ritratto di quella altrettanto benefica, quanto benedetta Nuuola, che *Pertransit benefaciendo*.

Luc. c. 9 · Ps. 111 · Mich. Ghis. in Cant. c. 4 v. 5. · Phil. Hab. Macr. · Phil. l. 18 c. 35 · Ep. B. Iudæ Ap. c. 1 · Ep. ad Rom. c. 13

IMPRESA LXVIII.

PVLSATE ET APERIETVR

Che il Vescouo facile esser deue, e pronto all'udienze per ispedire ben tosto colla frequenza di queste, l'istanze de' supplicanti.

DISCORSO SESSAGESIMO OTTAVO.

LA stima grāde, che per gl' inestimabili suoi pregi fecero dell' huomo i Filosofi più rinomati de' passati secoli, cagionò, ch'il sublimassero con epiteti altrettanto varij, quanto nobili: quindi l' appellarono animale nato agl'Imperij, Monarca degli animali, miracolo della natura, orizonte dell'vniuerso, epilogo delle cose create, fine dell'opre diuine, epitome del Mondo maggiore, teatro delle diuine marauiglie, internuntio degli Dei, nume terrestre. Mà se deuo dir il vero, il titolo, con cui honorollo il maggiore fra' Sauij, nominandolo Palagio architettato dalla diuina Sapienza per Reggia delle proprie delitie, *Sapientia ædificauit sibi domum, & deliciæ meæ esse cū filijs hominum*, parmi riesca per ispiegare le di lui prerogatiue gloriose, honoreuole non solo, mà confaceuole ancora: e stimo dicesse, *Ædificauit*, perchè si conformasse col *Formauit hominem* della Genesi, spiegandosi con ciò l'opificio del diuin Architetto intorno à questo mirabil lauoro, ilchè non lasciò di considerare il patientissimo: *Manus tuæ fecerunt me, & plasmauerunt me totum in circuitu*. Nobil Palagio l'huomo, perchè là doue tutte l'altre creature, e aria, e terra, e fuoco, e animali; anzi, e luce, e Cielo, e stelle, e Luna, e Sole furon senz'altra consulta con vn sol *Fiat* tratti dal niente, solamente all'humana fabbrica, come à cosa più riguardeuole precede il *Faciamus hominem*, che fù la matura assemblea delle diuine persone: *Vt præstantiam homo, dignitatemque suam obtineat*, osseruò S. Gregorio Nisseno: Regolato Palagio, perchè essendo fabbricato con tant'ossa, muscoli, arterie, vene, e viscere, rende nondimeno, per esser tutte ottimamente disposte, vn'armonica consonanza, ed vna musica misteriosa, *Harmonica nostra dispositio ingentia nobis Sacramenta declarat*, considerò Cassiodoro. Delitioso Palagio, perchè fabbricato che l'hebbe il diuin Architetto, trasandando tutte l'altre creature alla luce mandate se ben belle, e buone, *Vidit cuncta, quæ fecerat & erant valde bona;* solamente nell'huomo, come in Casino di delitie pigliò soaue riposo. *Fecit Cælum, non lego, quòd requieuerit; fecit terram, non lego, quòd requieuerit; fecit Solem, Lunam, & stellas, nec ibi*

Isa. 1. 18 — *Prou. 9* — *Gen. c. 2* — *Iob. c. 15* — *Gen. c. 1* — *D. Greg. Nys. de hom. opif. c. 3* — *Cassiod. de anim. c. 16* — *Gen c. 31* — *D. Amb. l. 6 hex. c. 10*

ibi lego, quòd requieuerit, sed lego, quòd fecerit hominem, & tunc requieuit: osseruò sant'Ambrogio. Douitioso Palagio, perchè contiene in sè la sodezza della terra, la limpidezza dell'acqua, la sottigliezza dell'aria, la chiarezza della luce, la ricchezza de'metalli, e quanto di raro, di sublime, d'eccellente si contiene in questa gran macchina del Mondo; onde non già più mondo piccolo; mà *Velut alterum quemdam Mundum in paruo magnum* l'appellò Nazianzeno. Artificioso Palagio perchè stante la mirabil vnione dello spirito col corpo, terreno, e celeste; visibile, ed inuisibile; caduco, ed immortale; spirituale, e corporeo; Humano, e Diuino si dà à diuedere: *Qualis artifex, qualis vnitor rerum? ad cuius nutum sic conglutinantur limus terræ, & spiritus vitæ? summi artificis creatura mirabilis*, esclamò Bernardo. Sontuoso Palagio, perchè per la fronte non la cede al Firmamento, per le vene alle fonti, per l'ossa a'monti, per i sentimenti agli elementi, per gli spiriti agli astri, per le potenze alle intelligenze, per i moti alle sfere; *Et fabricam ipsam humani corporis si quis considerare velit, nihil poterit in terra pretiosius iudicare* diuisa sant' Ambrogio. Marauiglioso Palagio, perchè per i suoi incomparabili prodigij, non serue, asserisce Agostino, ch'altri stupori ammiri; *Et miratur alia homo vt sit ipse mirator, magnum miraculum*, che lo cauò forse da quel gran Mercurio trè volte Massimo, che *Magnum miraculum* appellaua l'huomo, se pur nō voglia dire, ch'vna pioggia di stupori cadano nella mente di chi contēpla questa stupenda fabbrica: *Tam densos miraculorum diuinorum imbres in hac nostri corporis formatione excipiam*, affermò sant'Efrem Siro. Perfetto Palagio in fine l'Huomo, perchè l'eterno Monarca Principe fondatore d'esso à guisa di chi conduce à perfettione con splendida magnificenza la struttura di sontuoso edificio sopra la porta à perpetua memoria in caui brōzi, ò candidi alabastri la propria immagine v'imprime; così alla prodigiosa fabbrica dell'Huomo vi scolpì egli la propria simiglianza, *Ad imaginem, & similitudinem suam fecit illū.* Immagine riconosciuta fino dagli Etnici; onde Pittagora, che diede d'occhio à questo magnifico edifitio addimandò l'Huomo, vn Dio mortale; ed Arato Poeta Greco, dopò hauerlo ben bene cōsiderato lasciò scritto, *Ipsius enim genus sumus*, che altro non volse dir Manilio, quando doppo hauerlo contemplato, cantò; *Exemplumque Dei quisque est in imagine parua*. Che se vogliam discorrer anco materialmente, qual cosa manca à questo superbo Palagio? Ducento durissimi ossi lo sostentano, ventisei arterie l'vniscono, sessantaun nerui lo legano, sedici cartilagini lo cuoprono, quarantasei vene lo concatenano; quattrocento e cinque muscoli lo stringono, e dalla carne, come anco dalla pelle, perfettissima intonicatura riceue: le piante tiene per fondamenti, le cosce per colonne, le ginocchia per poggi; cantine sono le vene, conserue le viscere, rimessa il ventre. Non vi manca nè la dispensa, ch'è il fegato; nè la cucina, ch'è lo stomaco; nè il mantice, ch'è il polmone; nè il fuocolaio, ch'è il cuore: fan l'offitio di finestre gli occhi, di sporti l'orecchie, di volte le labbra, d'archi i denti, di scale le coste, di cortile il petto, di sala il celebro, di facciata la fronte. Oh Huomo oh Palagio! ben degno di cui attesti Vetruuio, che da te, come da perfettissimo modello cauar si possa ogni disegno di ben intesa architettura.

Nazian. or. 38 n. 15 & or. 44. n. 15

D. Bernard. serm. 2. de Nat.

D. Amb. l. 1 Hex. c. 10

D. Aug. ho. 32 ex 50

Merc. Trism. in Ascl.

Gen. c. 1

Arat. in Phæno.

Mà perchè ogni grā Palagio, quando sia massime de'più sontuosi, e magnifici più porte addita, la maestra principalmente, e le laterali; così alla perfettissima fabbrica del corpo humano, oltre la bocca, ch'è la porta maestra, sotto tal metafora considerandola appunto il Sauio; *Ori tuo facito ostia*, non vi mancano le laterali, che sono l'orecchie, delle quali sotto il medemo traslato ragionò Giobbe: *Portas vultus eius quis aperiet?* e se bene la maestra, come osseruò Temistio, viene dalla natura, architetta ingegnosa, otturata, e con labbra, e con denti; nondimeno soggiunge egli, le laterali dell' orecchie, *Ædium instar apertarum*, le vuole talmente spalancate, sicchè il suono di qualunque cosa per vario, e diuerso, che sia, v'habbia necessariamente ad entrare. Quindi volendo spiegare, come il Principe ecclesiastico, facile esser debba, e pronto all'vdienze per ispedire colla frequēza di queste l'istanze de'supplicanti, habbiam in quest'Impresa delineata vna porta, che nella sommità delle parti secondo il modello d'alcune antiche da noi più volte osseruate, additi la forma dell'orecchie, aggiungendoui vna mano, che stia come in atto di battere, alla quale di subito, e senza alcun indugio venga risposto, col Motto soprascritto pigliato da san Matteo: *PVLSATE, ET APERIETVR.* Simbolo, che ci viene approuato da Marco Tullio, mentre vuole, che il Comandante stia di giorno, e di notte nō solo colla porta del Palagio materiale aperta, mà anco colle porte del Palagio corporale, che sono l'orecchie; *Aditus ad te diurni, atque nocturni pateant; neque foribus tantùm ædium tuarum, sed etiam vultu, & fronte, quę est ianua animi*. Quindi introdotte furono nel Regno della China quell'vsanze di tenere allè porte de' Palagi reali, ò campane, ò casse di tamburi, perchè ò suonate, o battute, i Rè, vdito il suono, ò il rimbombo, fussero pronti all' vdienza de'loro vassalli, non v'essendo per questi maggior consolatione, quanto il ritrouare aperte le porte dell'orecchie de'loro Principi: *Nihil iucundius ijs, qui reguntur esse potest, quàm cùm intelligant AVRES illius, qui regnat, ijs patere*.

Eccl. c. 28

Iob. c. 41

Themis. or. 5 Parco G.

Matth. c. 7

De pet. consul. semed. p. 1

Franc. Petr. l. de Regno.

Mà v'è di più, che nelle diuine lettere il dar vdienza a'sudditi, il tener ragione a'popoli nō solo frequentemente si spiega sotto metafora della porta; mà alle porte medeme, ò delle Città, ò de'Palagi questa necessaria funtione inuiolabilmente esercitauasi: à tal costume alluder volle il Sauio in quelle parole, *Nobilis IN PORTIS vir eius, quando sederit cum Senatoribus terræ*. E Geremia indicar volle il medemo allor che scrisse: *Ponent vnusquisque solium in introitu PORTARVM Hierusalem:* e per tacere d'altri, nō lasciò d'insinuarlo pur Amos ne'suoi Oracoli: *Odite malum, & diligite bonum, & constituite IN PORTA Iudicium;* ed il tutto secondo il contenuto

Prou. c. 31

Hierem c. 1

Amos c. 5

D.Hier.l. 2. Com. in Amos.

nuto della nostra Impresa, ci viene da san Girolamo mirabilmente spiegato: *In porta autem Iudaici populi fecisse Iudicia, & sæpè legimus, & crebrò interpretati sumus; vt nec agricola ad causam veniens frequentia Ciuitatis, & nouo terreretur aspectu; nec vrbis habitator longè ab vrbe properaret:* l'obligo maggiore però di questo sacro simbolo l'habbiamo alla Sapiēza medema, che ne' Prouerbij di Salomone, ne' nostri termini ci viene nobilmente à descriuerla, *In summis, excelsisque verticibus super viam, in medijs semitis stans, iuxta PORTAS Ciuitatis, in ipsis foribus loquitur dicens, O viri ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum*: non poteua spiegarlo con maggior chiarezza: *Iuxta PORTAS Ciuitatis in ipsis foribus loquitur*, ecco la Porta: *O viri ad vos clamito*; e che cosa grida? non altro risponde sant'Agostino, ch'il Motto della nostra Impresa: *PVLSATE ET APERIETVR VOBIS*. Odasi il S. Dottore, che non mette parola, che non sia aggiustata per ispiegare l'emblema proposto: *Suauis Dominus, & mitis habet ianuam pietatis, nec repellit inde PVLSANTES, sed culpat potiùs negligentes; ipse Dominus dicit, Vsque modò nihil petistis, petite, & accipietis, PVLSATE, & APERIETVR VOBIS*. Mà questo è poco. Io, io, dice S. Agostino in persona del Signore, sono la porta; non dubiti alcuno di battere, nè vi sia chi neghittoso si mostri nello stender la mano: *Ego sum ostium, & ianua, quare trepidat pulsando manus vestra, & dormitat in mendicitate conscientia vestra?* Io dico di nuouo son porta di vita, non rifiuto nè mendico, che batta; nè pouero, che picchi; niuno dūque si perda nella propria miseria, anzi faccia cuore; ricorra, s'accosti, che li sarà aperto: *Ego sum ianua vitæ, non horresco sordidū pulsatorem, non pauperem repudio petitorē, tātū nemo suam negligat paupertatem: PVLSATE, & APERIETVR*: non è la mia porta come quella de' grandi del Mondo, sicchè per entrarui faccia di mestieri passar per picche, ed alabarde, amo d'hauerla schierata bensì, mà di persone, che non solo discretamente battano; mà anco di quelle, che importunamēte s'accostino; *Nulla est pompa in ianua mea, hoc amat ianua Saluatoris, vt pulsatoribus semper abūdet oportunis importunis*. Mà perchè vedo, ch'il mio vscio resta abbandonato, e solitario, nè odo, ch'alcuno vi si accosti à picchiare; però tutti inuito, dichiarandomi d'esser apparecchiato per compartir gratie à chi si sia; onde venite pure, e se non riceuete, battete, chiedete, e non mancate mai di picchiare: *Propterea ipse Dominus videns ianuam suam à petitorum voce, à pulsantium clamore silere, inuitat omnes ad orationem omnibus paratus tribuere pietatem; petite, & si non acceperitis, adhuc petite, & perseuerate pulsare*.

Prou. c. 8

D. Aug. ser. 171. de t ēp.

Hor questa è la porta, dalla quale ogni degno successor degli Apostoli pigliandone il modello, dourebbe fabbricarla nel Palagio della propria residenza, tanto più, che il medemo S. Agostino sopra quelle parole di Dauide, che degli Apostoli l'intende: *Diligit Dominus portas Sion*, vuole, che non vi sia distintione frà la porta di Cristo, e quella degli Apostoli, che l'vna sia fatta à liuello dell'altra, e che la prima sia la pianta della seconda; *Quare sunt portæ Apostoli, quia per ipsos intramus in Regnum Dei, prædicant enim nobis, & cùm per ipsos intramus, per Christum intramus, ipse est enim ianua, & cùm dicuntur duodecim portæ Ierusalem, & vna porta Christus, & duodecim portæ Christus, & ideò duodenarius numerus Apostolorum*.

Ps. 86

D. Aug. in Ps. 86

Quel Prelato dunque, che vorrà mostrarsi perfetto imitator di Cristo, e vero successor degli Apostoli, non hauerà difficultà d'aprire la porta dell'vdienza in ogni tempo, in ogni luogo, ad ogni stato di persone: in ogni tempo, per consolar i sudditi; in ogni luogo, per solleuarli; ad ogni stato, per soddisfarli; in ogni tempo, per acquistarsi il loro affetto; in ogni luogo, per conciliarsi il loro amore; ad ogni stato, per meritarsi l'vniuersal loro beneuolenza: in ogni tempo per mostrar frequēza; in ogni luogo, per additar prontezza; ad ogni stato di persone, per esercitar indifferenza: in ogni tempo, e però habbiamo in Isaia, *Aperientur portæ tuæ iugiter die, ac nocte non claudentur*, come se fussero le porte del Palagio del Tribuno della plebe in Roma, che nè di giorno, nè di notte si chiudeuano: in ogni luogo, e però leggiamo in Giobbe, *Procedebam ad portam Ciuitatis, & in platea portabant Cathedram mihi*. Ilchè pur faceua quel cotanto pietoso Filippo Fratello d'Herode Antipa, che cāminando per la Città, si facea portar dietro la Sede sua Giudiciaria, per dar vdienza anco per le publiche strade, ad ogni stato di persone, e però trouiamo scritto di Dauide nel secondo de' Regi, *Surrexit ergo Dauid Rex, & sedit in porta, & omni populo nunciatum est, venitque vniuersa multitudo coram Rege*; ch'è quel tanto, ch'anco d'Alessandro Seuero scriue Lampridio; *Tantæ moderationis fuit, vt omnibus se blandum, affabilemque præberet*.

Is. c. 60

Alex. ab Alex. l. 1 c. 3

Iob. c. 29

Giusep. l. 18 c. 6

2 Reg. c. 19

Lampr. in eius vit.

E per non perder più tempo dimostriamo in primo luogo, come in ogni tempo le porte dell'orecchie deuonsi da' Prelati facilmente aprire per sollieuo di tanti, che ad essi, come figli a' Padri del continuo ricorrono, *PVLSATE, ET APERIETVR*. Nobile si è à tal proposito la definitione dell'huomo Sauio apportata da Simmaco affermando, che *Sit homo omnium horarum, omnium temporum*. Onde forse per questo Publio Memmio da Caio Publicio era detto huomo da ogni tempo, e nel medemo senso Asinio Pollione chiamauasi huomo da tutte l'hore: così pure à que' due suoi cari familiari diede Tiberio Cesare il nome d'amici di tutte l'hore. Mà io direi, che tal descrittione altrettāto vaga, quāt' ingegnosa conuenga all'huomo Sauio bēsi, mà à quello in particolare, che saniamēte politico ad ogni hora, in ogni tempo appigiona le porte delle proprie orecchie alle voci de' supplicanti; e perciò stimo, che i Greci sempre eruditi, fingessero Mercurio nutrito, ed alleuato dall'hore, perchè essend' egli Ambasciador, e Legato degli Dei, vfficio di noi altri Ecclesiastici, che *Pro Christo Legatione fungimur*, à tutte l'hore douea applicarsi per vdire chi à lui s'accostaua: nè s'allontanò da tal pensiero Claudiano, mentre sù le foglie dell'albergo del tempo fece sedere in Trono di Maestà l'istessa Natura, che

2 Cor. c. 5

che tutto sà, come vuole Zenone, e ch'il tutto dà, come dimostra l'esperienza: perchè in tutt' i tẽpi qual benigna Principessa ascolta le creature, sopra le quali tiene vniuersale il Dominio, *Ante fores natura sedet.* Non altrimenti deue fare il Principe non solo secolare, mà ecclesiastico anco; perchè sedendo sopra il limitare dell'hospitio del Tempo, cioè impiegandolo nelle pronte, ed assidue vdienze, viene così à preseruare il primo lo stato temporale, ed il secondo lo spiritual comando: che tanto volle accennar Homero, allor che finse, che le porte del Cielo siano custodite dall' hore, e che dell'Olimpo sieno esse custoditrici fedeli; i Palagi sì ecclesiastici, come secolari sono i Cieli, a' quali i sudditi ricorrono, non per altro, che per beatificarsi, trouando però la Porta dell'orecchio del loro Principe aperta: *Auris audiens beatificabat me* protestaua Giobbe. Hor questi Cieli potiamo dire, sieno conseruati dall' hore, quando però le porte loro à tutte l'hore stiano aperte: quãdo poi per lo cõtrario stiano chiuse, altro non può aspettarsi, che ruine e riuolte nõ solo a' Palagi, mà agli Stati, e Dominij ancora, come in fatti al dir di Plutarco, per tacer di tant'altri, lo prouò Demetrio, che difficultando l'vdienze, perdè l'affetto de' popoli, e con esso per cõseguẽza la Reggia, ed il Reame.

Claud. in Laud. Stil. c. par. 3

Hom. 5. Ilia

Iob. c. 29

Plut. in Demetr.

Mà alle humane lettere le diuine aggiungẽdo, mi si fà in contro per proua singulare del nostro assunto la degnissima elettione di Iehù generoso Guerriero frà gl'Israeliti, per nuouo Rè della Giudea acclamato tale con diuina ispiratione per mezzo di Giezi, seruo fedele d' Eliseo, rinomato Profeta della Sinagoga: poichè vnto che l'hebbe coll' olio sacro secondo gli ordini dal suo maestro prescrittigli, non tantosto auuisati ne furono i Grandi del Regno che non solo senza alcun indugio se li accostarono per prestarli l'homaggio douuto, mà delle proprie vesti spogliandosi, li ricoprirono tutti pieni di gioia il Regio Tribunale, volendo forse così dimostrare, che fino degli habiti stessi si sarebbero priuati, per difender nell' occasioni del nouello Rè lo Stato, e la persona, *Festinauerunt itaque, & vnusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, & cecinerunt tuba, atque dixerunt: regnauit Iehu:* fortunato Rè, che s'incontrò in sudditi di tanta fedeltà; felici sudditi, che s'abbatterono in vn Rè di tanta bontà! Mà piano: oue crediamo noi, che sublimassero questi all' vnto del Signore il rileuato Trono? in qual parte del Regio Palagio stimiamo noi, gl'innalzassero il baldacchino maestoso? nella sala regia, nella camera del Parlamento, ò pure nella stãza del gran Consiglio? tutti questi luoghi per altro riguardeuoli, e cospicui furon rigettati, nè si stimarono proprij per l'erettione della Sedia reale; mà per quello si deduce dalla versione Caldea il baldacchino al nuouo Regnãte, sopra del quale sedẽdo, non solo de' principali del Regno, mà di tutto il popolo riceuer douea il giuramẽto di fedeltà, fù collocato vicino alla Torre dell'Horologio: *Et posuerunt sub pedibus eius in similitudinẽ tribunalis:* legge il Caldeo: e Gio: Benedetti traslata, *Et posuerunt sub pedibus eius in similitudinẽ Tribunalis iuxta Instrumentũ Horologij.* Che misterioso accoppiamẽto si è questo di Torre, e di Trono? di Horologio, e di Baldacchino? quando pur la Sedia reale fusse da essi stata collocata in vicinãza, ò della forte Armeria, ò del ricco erario, ò pur del publico granaio, questi certamente sarebbero stati siti molto più proprij, e cõfaceuoli, perchè così haurebbero tacitamẽte indicato di voler esser difesi dal loro Rè, e col ferro, e coll'oro, e col pane: mà alla Torre dell'Horologio auuicinarla, ed innalzarla, nõ è egli vn pronosticare al nuouo Regnãte volubilità colle ruote, caducità co' cõtrapesi, captiuità colle corde, prigione colle chiaui, co' martelli affãni, colle cãpane noie, co' denti tormenti, coll'ombre morte funesta? Non capiremo questa strana risolutione, se nõ facciamo riflesso alle parole, che già Ietro disse à Mosè suo amatissimo Genero, allor che lo scoprì tutt'intẽto à porger grato, e patiente orecchio al suo popolo, che à lui in grã numero ricorrea: *Et ordinabis, inquit, eis Tribunos, & Cẽturiones, & quinquagenarios, & Decanos, & iudicabunt populũ omni hora: verbum autẽ, quod grauius fecerit, referet ad te.* Oh parole degne d'essere scritte à caratteri cubitali sopra le Porte dell'anticamere d' ogni euangelico Prelato! poichè vien'intimato con queste vn editto à tutti quelli, ch'arriuati sono a dignità, che seco portano il salir Troni, e l'ascẽder Tribunali, d'ascoltar i loro popoli, e giudicarli nõ in vno, ò due giorni della settimana, nõ in vna, ò due hore del giorno, mà *Iudicabunt populũ omni hora;* quãt'hore suona l'horologio il giorno, quãte ne batte la notte, tante spẽder ne deuono i Dominãti, quando faccia di mestieri, nell'vdir quelli, che ad essi s'accostano; che forse per questo figurorno gli Egittij il Rettor del popolo con vn'Horologio nella destra, e per la medema causa, cred'Io, che sì come Seneca rassomigliò l'huomo all'Horologio, così da Clemente Alessandrino gli huomini euãgelici *Gnomones veritatis* vẽgono appellati: Mà vdiamo Origene, qual fece il comẽto al Testo con tal proclama: *Audiãt Principes populi, & Presbyteri plebis, quia debẽt omni hora populũ iudicare sẽper, & sine intermissione sedere in Iudicio.* Adesso nõ stimo più capriccio; mà misterio quello de' grãdi del Regno della Giudea, quãdo collocarono in vicinãza della Torre dell'horologio il trono di Iehù nouello Rè d'Israele, *Et posuerunt sub pedibus eius in similitudinẽ Tribunalis iuxta instrumẽtũ horologij,* poichè fù vn volerli dire, ch'il Trono del Principe à tutte l'hore deu'esser preparato per vdire *omni hora* tutti quelli, che se li accostano ò per dimandar giustitia, ò per chieder gratie, ò per riceuer fauori: *Audiant Principes populi, & Presbyteri plebis, quia debẽt OMNI HORA populũ iudicare semper, & sine intermissione sedere in Iudicio:* A tutte l'hore, in ogni tempo si deuono facilitar da' Principi l'vdienze, per sentir de' concorsi popoli l'istanze.

4. Reg. c. 9

Exod. c. 18

Pio Rossi Conuit. mor. v. difetto de' Principi

Sen. consl. ad Marc.

Clem. Alex.

Orig. ho. 11 in Exod.

Omni hora, nell'hora del dormire; onde Marco Tullio confessa di sè stesso di non hauer giãmai nè meno nel tempo del dormire allontanato da sè alcuno *Neminem vnquam à congressu meo, neque ianitor meus, neque somnus absterruit,* che però Plutarco nella di lui vita riferisce,

M. Tul. orat. prò Plan.

Plut. in vit. M. T.

che mentre era Gouernatore della Cilicia, sospettando, che i suoi serui potessero impedir il ricorso à lui de'popoli, prima d'essi alzauasi di letto, e sotto vna loggia scoperta con vn Libro in mano amaua più tosto d'aspettare, che d'esser aspettato.

Omni hora, nell'hora dell'alzarsi di letto; onde il Rè della Persia, haueua vn Cameriere, che nel tirargli la cortina del Padiglione, era solito dirli: Leuateui, ò Sire, e date ordine a'negotij di Stato, ed vdienza a'sudditi, de'quali il Signore v'hà dato il gouerno, che non è poi da marauigliarsi, se narra Quinto Curtio, che i Rè della China anco pettinandosi la chioma diano risposte à chi le chieggono, non curando tanto d'applicare il pettine alla capigliatura, quanto alla giudicatura l'orecchio.

Ex Q. Curt.

Omni hora, nell'hora del mangiare; onde Socrate, se ben sapesse, che *Difficile est ad ventrem verba facere, cùm is auribus careat;* tuttauolta interroga il suo discepolo Aristippo, se sopraggiungendo ad vno che comanda, mentre desina, ò cena, negotij vrgenti, debba spedirli, ò nò, *Eligere verò potiùs illa quæ cogunt, quàm ventri seruire*, ed introduce il Discepolo à risponder affermatiuamente, *Ita potiùs Aristippus inquit;* che però quel Monarca solito cenare molto tardi, solea dire, mangiare i priuati, quando vogliono, ed i Principi, quando possono, douendo spender l'hore, ed il tempo in seruitio de'popoli prima, e poi di sè stessi.

Xenoph. l. 2 de dictis Socratis.

Omni hora, nell'hora del viaggiare: onde Adriano Imperadore vscendo di Roma con formidabil esercito per sorprendere i Vallacchi, se ben attorniato fusse da Centurioni, e Capitani, e seguito da vn numeroso esercito di ben agguerriti guerrieri, fermò tuttauolta il corteggio, trattenne la comitiua, arrestò il proprio destriere, scese di sella, diede grata vdienza à vna pouera vedoua, la sentì con molta pace, ed à bell'agio, nè volle perissero in alcun modo le sue ragioni, onde ben meritò d'essere sublimato con somma lode dal di lui Panegirista, quando scrisse: *Hæret lateri tuo quisquis accessit, finemque sermoni suus cuique pudor, non tua superbia facit.*

Pl. in Paneg.

Omni hora, nell'hora dell'agonizzare; onde Seuero Imperadore agonizzante per esser diuenuto gottoso, s'adirò contra quelli, che vollero per questa sua dolorosa indispositione priuarlo della corona, ed intronizare il Figliuolo, dicẽdo loro, *Caput imperare nõ pedes*: quasi volesse ad essi insinuare, ch'anco colla gotta si possono vdire sudditi, e spedir negotij: che non è buona scusa quella d'alcuni Dominanti, che per esser inchiodati ne' piedi negano prestar l'orecchie a' supplicanti; non siamo venuti à lottare, mà à parlare: *Non venimus cum ipso colluctaturos sed col locuturos* fecero dire gli Ambasciadori di Sparta à L igdmo Tiranno, che difficultaua loro l'vdiza colla scusa di non sentirsi troppo bene.

Spar. in Seuero.

Plut. apoph. lac.

Omni hora, nell'hora del morire; onde Vespasiano volle non solamente infermo, mà moribondo ancora consolare i suoi sudditi coll'vdienze frequenti, nè haurebbe stimato, cred'Io, di fare vn fine glorioso, se in fatti non fusse morto nel sentire l'espositioni d'alcuni Ambasciadori. Hor se gli è così, si sbandiscano dall'anticamere de' Principi ecclesiastici quegli vscieri, che bramando render venerabile il loro Padrone al pari d'vn oracolo Delfico, lo tengono à tutte l'hore coperto colle portiere calate, rispondendo frattanto à chi l'vdienza sospira: Monsignor dorme, non è ancor di letto alzato, si veste, desina, stà inchiodato colla gotta, vuol vscir di casa al complimento, alla visita, alla funtione; onde i miseri sudditi, se vogliono far i loro ricorsi, gli è di mestieri farsi sentire per mezzani, per fauoriti, per familiari, e quasi che non dissi, per ciarabottana, come in fatti fanno quelli, che vogliono parlare al Rè di Borneo nell'Indie. Fù stimata certamente con ragione estrema tirannia quella di Eufrate fauorito del Rè Perdica, che per render più inaccessibile l'adito de'sudditi al suo Principe promulgò quella Legge altrettanto strauagante, quanto crudele, che niuno potesse accostarsi per parlargli, se prima non hauesse studiato i principij d'Aristotile, e le dimostrationi d'Euclide, e sì nella Filosofia, come nella Matematica non si fusse addottorato: crudeltà veramente inaudita; ma non sò, se maggior si debba dire quella degli vfficiali de'Palagi de'Grandi a'nostri tempi, poichè prima che i sudditi s'accostino all'orecchio de'loro Prelati, pare, che li vogliano Dottori nell'Etica d'Aristotile; mẽtre fà loro di mestieri prouuedersi di patienza per aspettare, di prudenza per dissimulare, d'obbedienza per ritornare, di fede per credere, d'humiltà per chiedere, di modestia per comparire, di perseueranza per vedere vna volta suelata la faccia di quell'oggetto, che può beatificarli col solo vdirli: *Auris audiens beatificabat me.*

Ex Suet.

Iob. vbi sup.

Soglio Io rassomigliare ministri di tal sorte, che con modi cotanto strani, e disusati difficultano à tutte l'hore l'vdienze de' loro Padroni à que'fieri soldati, che stando *Ante ostium*, mentre san Pietro era prigione, *Custodiebant carcerem*, poichè li trattengono carcerati ne' loro Palagi *Vincti catenis duabus*, colle catene cioè della negligenza, e pigritia; non permettendo, che mai ad alcuno s'apra la Porta dell'orecchio loro; che però non è poi da marauigliarsi, se come Pietro, che *Erat dormiens inter duos milites*, talmente frà questi ministri dormano pur i Padroni, che per isuegliarli sia necessaria l'incessante oratione di tutta la loro Chiesa: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*, acciò venga l'Angiolo, che percuotendoli, illumini loro la mente, e ad essi ricordi l'obligo di tenere per consolatione de' proprij sudditi à tutte l'hore aperte le porte dell'orecchie, e far a questi sentire quell'amorose parole, *PVLSATE, & APERIETVR VOBIS.*

Act. Ap. 12

Mà sì come l'aprir benignamẽte le porte dell'orecchio, è vna virtù, che vuol essere sciolta da ogni tempo, così parimente non vuol esser ella lega-

legata à luogo alcuno; anzi che racchiudeto tā-di soauità, e di dolcezza, questo Motto *PVLSATE, ET APERIETVR*, che replicandosi da' sacri Pastori non solo in ogni tempo, mà anco in ogni luogo potrà seruirli come d'vn innocente fascino per incantare amorosamente le sue greggi; le Porte de' Palagi de' Grandi vogliono esser aperte, come le porte de' Tempij, ò pure come quelle della superba Città veduta da Ezecchiel lo, la quale perchè ognuno delle dodici Tribù d'Israele vi potesse ageuolmente entrare, n'haueа trè per ogni parte del Mondo, che compiuanoil numero duodenario: all'Oriente trè: all'Occidente trè: trè al Mezzo giorno, ed altrettante al Settentrione; quindi per rappresentarci gli antichi il modello d'vn perfetto Regnante, ci mostrarono l'Apollo de' Lacedemoni figurato con quattro orecchie, acciò quasi con quattro porte aperte à tutte le quattro parti del Mōdo potesse facilmente attendere; che non è poi marauiglia, se que' quattro misteriosi animali veduti dal sopranominato Profeta, per i quali ci vēgono significati i Pastori euangelici, come più volte con S. Gregorio Papa habbiam diuisato; hauessero quattro faccie, colle quali à proportione hauendo l'orecchie multiplicate, veniuano ciascheduno d'essi à formare due degli Apolli accennati, e ad assomigliarsi, per esser anco pieni d'occhi, agli otacusti di Persia huomini detti occhi, ed orecchi de' loro Rè; Volendoci con ciò insinuare lo Spirito santo, che non solo tutt'occhi, mà anco tutt'orecchie deuono esser quelli, che reggono popoli, per poter egualmēte vedere, ed vdir i bisogni, ed indigenze di chi se gli appressa. Quindi cred'io, che poco potesse giouare quel Gioue de' Cretensi, mentr'era senza orecchie affatto; difetto notato da Tacito in Vitellio, il quale *Breui auditu, quamuis magna transibat*; onde stimò l'Historico tal'Imperadore *Impar curis grauioribus*: sì come per lo contrario stimò, che molto fauorisce i suoi la Dea Nemesi, alla quale essendo l'orecchie dedicate, come afferma Plinio, era anco frequentemente inuocata da' Greci.

Ezech. c. 48

Ezech. c. 1

Ex Calep. v. Auris.

Corn. Tac. l. 7. hist.

Pli. l. 33. c. 2 et l. 11. c. 45

Mà le false Deità tralasciando, dirò con verità, che la diuina Prouidenza sia la vera Nemesi, che tiene l'orecchie aperte per tutti, nè intende, che limitate sieno, o ristrette da luogo alcuno. Agar lo sà, che vidde esaudito il moribondo figliuolo, quando periua di sete, in quel medemo luogo, di doue fè sentire i lamenteuoli suoi vagiti, *Exaudiuit Deus vocem pueri de loco, in quo est*: perchè l'orecchio diuino è vna pianta, *Qui plantauit aurem non audiet?* che in ogni terreno produce i frutti delle sue gratie. Lo dica Giacobbe, che riceuè la benedittione dal Signore in quel medemo luogo, oue la richiese, *Et benedixit ei in eodem loco*; perchè l'orecchio del Signore è vna Naue, che dà fondo in ogni porto, per traghettar merci di fauori: lo confermi l'istesso Patriarca, che nel medemo luogo del bisogno si vidde venir in aiuto contra il Fratello Esaù, che il perseguitaua, non solo gli Angioli, mà il Signore degl'istessi, quale già quasi staua per scender più per quella misteriosa scala, ch'ei vidde in sogno; Perchè in fatti l'orecchio dell'Altissimo, è vna porta, che in tutt'i luoghi sieno sacri, ò profani, publici, ò priuati; frequenti, ò solinghi; prontamente s'apre: che però l'accennato fratello d'Esaù vedendosi sì fattamente dal Cielo fauorito, non potè far di meno di non esclamare: *Non est hic aliud, nisi domus Dei, & Porta Cæli*: ed aggiungiamo colla Chiesa, *Et vocabitur aula Dei*: quì sì, oue tanto speditamente prestasi l'orecchio, à chi dimanda soccorso, ed aiuto, puossi dire, ch'altro non vi sia, ch'il Palagio di Dio, la Porta del Cielo, la Corte dell'Altissimo.

Gen. 21

Ps. 93

Gen. c. 23

Gen. c. 28

In off. dedic Eccl.

Fortunato Giacobbe! felice Patriarca! mà più fortunati, e felici que' popoli, c'hebbero sorte sì propitia di ricorrer alla benigna natura dell'Eterno Signore, quando trasportò la sua Corte quaggiù in terra; poichè l'humanato Verbo, come Principe cortesissimo, per poter in ogni luogo dispensar le sue gratie, non volse nè vscieri alle porte, nè valletti alle portiere, egli medemo formò di sè stesso vna nobilissima Porta; onde disse, *Amen dico vobis, ego sum ostium*: quasi dicesse, non voglio nè tante porte, nè tante portiere: Io Io, e porta, e portiera esser voglio, acciò ognuno in tutt'i luoghi possa à me ageuolmente ricorrere, *Non ad ianuam tantùm Dominus, sed ipsa ianua Dominus fuit, ego sum, inquit ianua*, comenta san Grisologo, che però doue non s'aprì questa Porta? doue si non spalancò, oue non si disserrò? s'aprì ne' Tempij, ne' Palagi, nelle case, ne' tugurij, negli hospitali, nelle Sinagoghe, ne' campi, ne' lidi del Mare, sù de' monti, ne' piani, nelle publiche strade, *Non ad ianuam tantum Dominus, sed ipsa ianua Dominus fuit*: si spalancò questa Porta nelle Città, ne' Castelli, nelle ville, in Betelemme, in Nazareth, in Betsaida, in Cafarnao, in Betfage: e doue non illuminò ciechi, raddrizzò zoppi, curò infermi, doue non rauuiuò morti, conuertì Pescatori? *Non ad ianuam tantum Dominus, sed ipsa ianua Dominus fuit*. Si disserrò questa Porta al Centurione per il suo seruo, alla Cananea per la sua figliuola, à Pietro per la sua suocera, alla Maddalena per il fratello, al cieco per darli la vista, al paralitico, per conferirli il moto, all'hidropico, per apportarli la salute, e finalmente s'aprì questa Porta fin'alle Porte della Città di Naim, oue la vedoua picchiando, per ricuperar la vita al defunto figliuolo n'ottenne di subito la gratia: *Cùm autem appropinquaret portæ Ciuitatis, ecce defunctus efferebatur filius vnicus matris suæ, & hæc vidua erat*: con ciò, che segue.

Io. c. 10

Chrysol. ser. 39

Luc c. 7

Mà che dico? fino sù del Caluario s'aprì questa Porta, e se bene i Giudei pretesero di chiuderla, attrauersandoli la grossa stanga della Croce, conficcandola con trè potentissimi chiodi, tuttauolta ella sempre aperta si vidde, come ne può far certa fede il buon ladro, che per essa entrando, seppe ritrouar la strada del Cielo: nè vi sia alcuno, che stimi, che questa Porta, morto il Signore, si chiudesse, poichè appena resuscitato à porte serrate entrò questa Porta nel Cenacolo, per aprirsi a' Discepoli, i quali perchè tutti eran tante Porte, *Diligit Dominus portas Sion*,

Ps. 86

acciò non si stabilissero in vna sol parte del Mondo, li mandò per aprirsi e disserrarsi per tutti quei luoghi, a'quali egli pure doueua peruenire, *Misit illos binos in omnem Ciuitatem, & locum, quò erat ipse venturus*, perchè come di sopra habbiam detto con sant'Agostino, non era Christo Porta differente dagli Apostoli, nè gli Apostoli faceuan Porta differente da Christo; *Quare sunt Portæ Apostoli, quia per ipsos intramus in Regnum Dei, & cùm per ipsos intramus, per Christum intramus; ipse est enim ianua, & cùm dicuntur duodecim Portæ Hierusalem, & vna Porta Christus, & duodecim Portæ Christus, quia in duodecim Portis Christus, & ideò duodenarius numerus Apostolorum.*

Luc. c. 10

D. Aug. in Ps. 86

Nè vi sia chi pensi, che ritornato questo benignissimo Signore colà sù alla Corte celeste, habbia talmente chiusa la Porta, sicchè non resti più speranza ad alcuno d'entrarui; che anzi iui non l'aprì; mà la spalancò in forma tale, che non potrà giammai alcuno chiuderla; così si fece egli intendere col Vescouo di Filadelfia: *Ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere.* Dio volesse, che delle Porte de' Palazzi terreni altrettanto à loro gloria si potesse affermare; mà pur troppo da'ministri si chiudono, e da'cortigiani si serrano, nè s'aprono poi, che colla chiaue dell'oro; onde cred'Io; che molto meglio haurebbero fatto gli antichi, se à Giunone Dea delle ricchezze hauessero dedicato non le porte della Città, mà quelle delle Reggie; mentre tanti vfficiali s'arricchiscono col mercantarle, auuentandosi verso quelli, che pretendono entrarui, à guisa di quell'arpie, che si fecero incontro ad Enea, quando auuicinossi alle Porte dell'Inferno, perlochè tutt'esangue, ed impaurito ritornò addietro: che però taluna di queste Porte non può portare scritto il nostro Motto, PVLSATE, ET APERIETVR, mà bensì quell'altro, IO SON PORTA A CHI PORTA; per questo san Pietro stimò vn sogno, *Existimabat se visum videre:* che la Porta della prigione, ou'era custodito, spontaneamente se gli aprisse, *Vltrò aperta est ei*, perchè sapeua molto bene, che Porte simili, se ben son di ferro, *Venerunt ad Portam ferream*; non s'aprono, se non coll'oro; il qual successo dell'Apostolo mi fà ricordare ciò, che fauoleggia Homero nell'Odissea, fingendo due porte di sogni, l'vna eburnea, per la quale vscissero sogni falsi, l'altra cornea, per la quale suaporassero sogni veri; che Luciano poi secondo il suo solito v' aggiunse la terza di legno: la porta, che s'aprì à san Pietro, non era nè eburnea, nè lignea, mà bensì ferrea. *Venerunt ad portam ferream, quæ ducit ad Ciuitatem*, tuttauia li parue vna Porta, come quelle finte da Homero, dalla quale i sogni vscissero: *Existimabat se visum videre*, perchè nell'aprirsi, non li fù richiesto nè mancia, nè donatiuo, nè alcun altra mercede.

Apoc. c. 3

Cart. nell' Immagini degli Dei.

Act. Ap. c. 12

Odiss. l. 19

Act. Ap. c. 12

Io non darei altro titolo à porte in tal guisa mercantate, se non quello, che fù dato à quell' infelice Porta di Roma, per cui vscirono i trecento sei Fabij à combatter contra i Veienti, e perchè niuno ritornò viuo per essa fù condannata al titolo d'infame, e scelerata. Così perchè tutti quelli, ch'entrano per porte simili, li fà di mestieri lasciarui il sangue delle proprie sostanze, meritano pure esse titolo niente inferiore. Nè Io ardirei d' attribuirglielo, quando Costantino in vna costitutione fatta l' anno 26. del suo Imperio nel Codice Teodosiano riferita, molto degna di lode, non gliel'hauesse egli prima attribuito: poichè volendo il santo, e pio Principe istruire i Gouernatori delle Prouincie per il buon gouerno de' popoli, frà i miglior ricordi questo lor diede, che non permettesse, che si dassero donatiui à quelli, che stauano alle portiere, acciò liberamente ognuno senza alcun prezzo potesse esser introdotto all' audienza del Principe, ò del Giudice: *Ne sit venale Iudicis velum, non ingressus redempti, non INFAME licitationibus Secretarium, non visio ipsa Principis cum pretio.* Secretario si chiamaua il luogo, oue il Principe, ò il Giudice daua audienza; Dice dunque Costantino, che tal luogo, *INFAME licitationibus* allora douenta, quando *Admissionales*, che sono i ministri, che stanno alle portiere, pigliano presenti, e regali, per introdur alla presenza del Padrone, chi brama parlargli, che questo vuol significare *Visio Principis cum pretio, & ingressus redempti.*

Flor. l. 1. c.

Ex Cod. Theod. l. 1 tit. off. rect. Prou.

Quindi poi n'auuiene, che ragionandosi taluolta con Principi si ritrouano talmente sordi, che pare habitino di continuo alle Catadupe del Nilo, oue l' acqua precipitosamente cadendo, *Fragore auditum accolis aufert*; come scriue Plinio. Onde si fanno così peggiori degli animali imperfetti, fra' quali la talpa se occhi non hà, d'orecchie è ben prouuista; mà questi nè occhi per vedere, nè orecchie pare c'habbiano per vdire, segno euidente direbbe Aristippo, che hanno l' orecchie ne' calcagni, com' ei disse al Tiranno di Siracusa. Peggiori delle fiere, frà le quali la volpe passando per vn fiume agghiacciato coll'orecchie ben tese ode, se al di sotto l acque vi scorrono; mà questi passando per fiumi agghiacciati delle miserie mondane, non odono il mormorio dell' acque de' popoli, perchè *Aquæ multæ populi multi*, segno euidente direbbe il Sauio, che son priui del calor del zelo ecclesiastico, perchè *Auris zeli audit omnia, & tumultus murmurationum non abscondetur.* Peggiori de'giumenti, fra'quali il cammello pretendendo da Gioue le corna, perdè l'orecchie, mà questi coll' orecchie hanno anco le corna, scacciando da sè i miseri con villanie, più tosto scornati, che consolati: segno euidente, che non vogliono sapere; che sì come l'occhio del Padrone ingrassa il cauallo, così l'orecchio del Principe consola il vassallo: Peggiori de'quadrupedi, fra'quali il ceruo, quando vuol vdir senza difficultà, tiene solleuate l'orecchie: *Quia tunc cerui acutissimè audiunt, cum surrectas aures protendunt*; Mà questi al contrario non solo non tengono l'orecchie solleuate, mà come tanti Vlissi otturate, segno euidente, c'hanno più tosto l'orecchie di Mida, che d'Atteone, cioè d'asino, nò di ceruo,

Pli. l. 6. c. 29

Laer. de vit. Philos. l. 2

Apoc. c. 17

Sap. c. 1

Val. l. 7. hierogl.

Peg-

Peggiori di tutti gli vccelli in fine, quali odono bensì, se ben orecchie non habbiano, mà questi ancorchè prouuisti d'orecchie, pure non ascoltano: segno euidente, direbbe Dauide, che sono simili all'insensate statue degl' Idoli, che *Aures habent, & non audiunt*, e se vi sono Scrittori, che dicono, che la donnola cócepisce per l'orecchie, questi stentano á concepire, perchè non vogliono vdire.

Ps. 113

E perchè crediamo noi, che tutti gli animali raggirino l'orecchie, e le maneggino, fuorche l'huomo, come notò Aristotile? così i caualli raggirano le loro aguzze, e viuaci, i giumenti le loro vaste, e lunghe; i lioni le loro tronche, e corte: le loro spiegate gli elefanti: le ritonde le scimie, le larghe i cani: in somma tutti le voltano, le girano, le maneggiano dall' huomo in fuori. Ah che l'huomo costituito come pio Principe sopra la terra, deue tener l'orecchie ferme sempre, e salde per vdir i sudditi, però la natura non gliele fece nè mobili, nè maneggeuoli, per insegnarli, che queste non si deuono mai dal suddito rimuouere, nè girare altroue: questo vuol dire hauer l'orecchie perfette: *Aures autem perfecisti mihi* diceua Dauide; è vero, che questo santo Rè haueua tutto il corpo perfetto, mà perfettissimo si dimostraua nell'orecchio, perchè dice sant'Ambrogio, che con ogni prontezza, patienza, e clemenza a'popoli le porgeua: *Sanctus Dauid quàm mitis, & blandus, humilis spiritu, sedulus corde, facilis affatu*, ch'è quel tanto, che anco di Costantino Magno scrisse Nazario, *Quid faciles aditus? quid aures patientissimas? quid benigna responsa? quid vultum ipsum Augusti decoris grauitatis hilaritate permixta? &c.*

Arist. de hist. anim.

Ps. 36

D. Amb. l. 2 de off. c. 7

Naz. in Paneg.

Mà ciò che si rendeua nella persona di Dauide più considerabile era, che oltre l'aprir prontamente in ogni luogo le porte dell'orecchie, le spalancaua anco ad ogni stato, e condition di persone; ch'è il terzo punto da noi proposto: così ne' Regi di lui si scriue: *Surrexit ergo Rex, & sedit in porta, & omni populo nunciatum est, quòd Rex sederet in porta, venitque vniuersa multitudo coram Rege*: oue deuesi notare, che non s'approssimauano á Dauide persone in poca quantità, nè sudditi in poco numero; Mà *Vniuersa multitudo*: così nel Deuteronomio commette Dio á Mosè: *Iudices, & magistratus constituas in omnibus portis tuis, quas Dominus Deus tuus dederit tibi per singulas tribus tuas, vt iudicent populum iusto iudicio*. Deuesi notare, che non in vna porta vuole il Signore siedano i Giudici, mà *In omnibus*, nè che tampoco per vna sol Tribù sia stabilito il Magistrato, mà *Per singulos*: (così Geremia predice,) che, *Ponent vnusquisque solium suum in introitu portarum Hierusalem, & super omnes muros eius in Ciuitate, & super vniuersas vrbes*; oue deuesi notare, che non viene collocato il soglio del comando in vna sol porta, nè sopra vna sola muraglia, nè tampoco in vna sola Città, mà *In introitu portarum super omnes muros, super vniuersas vrbes*. Così Nabucco doppò hauer dichiarato Principe di tutte le Prouincie della Babilonia Daniele, *Constituit eum Principem super omnes Prouincias Babylonis*; ordinò, che come suo Primo Ministro di Stato dimorasse alle porte della sua Reggia, *Ipse autem Daniel erat in foribus Regis*: oue deuesi notare, che non staua Daniele in vna sol porta, mà in tutte, e sopra tutte *In foribus*: così per fine Giouanni nell' Apocalisse vidde alle dodici porte della beata Gerusalemme Angioli dodici, *Et ostendit mihi Ciuitatem sanctam Hierusalem habentem portas duodecim, & in portis Angelos duodecim*: oue deuesi notare, che non vna sol porta, mà tutte dodici haueuan l'Angiolo introduttore: *Stant Angeli ad ianuam, vt introducant, non vt repellant; vt suggerant, non vt terreant*: conchiude sant' Agostino, che v' introducano poi ogni sorte di persone, e ricchi, e poueri; e Nobili, e plebei; e grandi, e piccoli, l'attesta il regio Salmista: *Ecce alienigenæ, & Tyrus, & populus Æthiopum hi fuerunt illic. Nam opulentis pariter, & egenis; potentibus, & auro, & purpura amictis, nec non nudis Æthiopibus portæ reseratæ patescunt*: interpreta Lodouico Alcazar sopra il luogo accennato delle dodici porte vedute dall' Apostolo Giouanni.

Deut. c. 16

Hier. c. 1

Dan. c. 2

Apoc. c. 21

D. Aug. ser. de temp. 178

Ps. 86

Alcaz. com. 2. in c. 21 Apoc.

Hor chi non loderà adesso il Canone del Concilio Basillense, oue si determina, che le porte dell'orecchie del sommo Pontefice stiano aperte á tutte le sorte delle genti, e massime a' poueri, ed oppressi? *Cùm ad ipsum tanquam ad communem Patrem vndique omnes confugiant, audiri se ab omnibus facilè permittat, vnam ergo saltem in hebdomada diem pro publica statuat audientia, in qua omnes præsertim pauperes, & oppreßos patienter, & benignè audiat, & quantum cùm Deo poteſt exaudiat*: di questa santissima Legge frà gli altri sommi Pontefici furono puntuali osseruatori Calisto Terzo, e Pio Secondo: che se il Primo trouaua tutte le sue delitie nel sentir benignamente i suoi popoli; il secondo prouaua similmente indicibil contento nell'vdirli; e se vno maggior consolatione prouar non poteua quanto consolar altri colle gratie; l'altro maggior contento non poteua riceuere, quanto veder tutti partir da sè consolati. Non mancarono poi di mano in mano, e di tempo in tempo nella Chiesa del Signore Prelati, che si resero degni di quella lode all'Imperadore Antonino attribuita, del quale si scriue, che *Promiscuus erat eius auditus, non fortuna, non inopia, non deformitas, aut ætas quempiam excludebat*: quindi è che il Vescouato di sant' Atanasio per hauer l'adito per tutti sempre libero, rassembraua il giardino di Cimone Ateniese, che mai lo volea colle Porte chiuse, acciocchè ciascheduno vi potesse ageuolmente entrare: *Athanasius* scriue Nazianzeno, *vita quidem sublimis erat, cæterùm ea comitate, vt ad eius congressum facilis omnibus aditus pateret*. Quello di sant' Ambrogio per

Enea Siluio c. 54 Europ. lo: Ant. Campagna in eius vita.

Franc. Pat. de Regno.

Plut.

D. Gregor. Naz. or. 21 de Laud. Athan.

Paulin. in eius vita. per la moltitudine delle genti, che v' entrauano, ed vsciuano, per esser vdite, e spedite, rassembraua il Tempio d'Apollo fabbricato con cento Porte, *Quò lati ducunt aditus centum, ostia centum.* Quello di sant'Agostino per il concorso del Popolo di mattina, e di sera, di notte, e di giorno, rassembraua il palagio del Tribuno della plebe in Roma, che non si chiudeua nè di giorno, nè di notte. Quello di S. Carlo per la frequenza dell'vdienze, che si dauano per quattr'hore continue tutt'i giorni dell'anno, rassembraua la Città d'Elzir fabbricata dagli Arabi con trecento sessanta cinque Porte, quanti giorni nell'anno s' annouerano. Quello di san Tommaso da Villa Nuoua per hauer sempre aperte tutte le porte senza cancelli, senza portiere, senza vscieri, rassembraua il Palagio di Valerio Publicola, vno de' più Sauij Cittadini, che vedesse mai Roma, che per differentiarlo dagli altri, ottenne quell'honore tanto stimato à que' tempi, che secondo l'vsanza de' Greci le Porte della sua casa s'aprissero sempre al di fuori, doue tutte l'altre in Roma s' apriuano all' indentro. Quello in fine di Niccolò Albergati Cardinale, e Vescouo di Bologna per esser à tutti gli stati di persone aperto sempre, e spalancato, rassembraua il Palagio di Cesare, che volle fusse fabbricato contra ogni ragione d'architettura con cinque gran Porte, non per altra ragione se non perchè, com'egli diceua, *Domus Imperatoris omnibus patere debet.*

Virg. l. 6. Aeneid. *Alex. ab Alex. l. 1 c. 5* *In eius vit.* *F. Mich. Salon. in eius vit. l. 2. c. 3* *In eius vit.* *Ex Suet.*

Mà le porte di molti Vescouati de' nostri tempi à quelle cento Io rassomiglierei, c' hauea la famosa Città di Tebe: porte molto forti, e sontuose, mentre alla guardia di ciascuna v'erano ducento caualli: così alla custodia di queste mai vi manca la guardia, se non di caualli, di Caualieri almeno, che li diresti simili à que' falsi Dei assegnati da' Gentili alla sentinella delle Porte loro, e chi custodiua il limitare, chi l'entrata, chi il cardine; e non altrimenti questi, chi custodisce il velo, chi la portiera, chi la Porta; sicchè quando s'apre, pare, che s'apra la Porta santa dell' anno del Giubileo: che non è poi marauiglia, se tanti miseri diuenuti quasi pazzi per la dilatione dell'vdienza, imitino Dauide, che fintosi mentecatto auanti il Rè Achis, *Impingebat in ostia Portæ.* Oh Diogene, che occorre che vadi più per auuezzarti alle ripulse à cercar elemosina alle statue insensate? vieni à batter à queste Porte, che sì come quelle non ti risponderanno, così queste non ti si apriranno, attesochè sono, come le Porte dette Caucasie, ò come altri le chiamarono Caspie, serrate al dire di Plinio, *Ferratis trabibus*; onde per aprirle vi vuole la Dea Giunone, Dea delle ricchezze, che gli aunerrà forse ciò, che d'essa scriue Virgilio:

1. Reg. c. 21

Tum Regina Deum Cælo delapsa morantes
Impulit ipsa manu portas, & cardine verso
Belli ferratas rupit Saturnia Portas.

Virg. l. 7 Aen

E' gentilissimo à questo proposito il raccōto d'Alberto Magno, esser già nati due fanciulli in Germania, il primo de' quali camminando verso le Porte delle case, tutte quelle, ch'erano vicine al lato suo destro, s'apriuano, ancorchè fussero chiuse; ed il medesimo auueniua all' altro fanciullo suo fratello circa le porte, ch'erano verso il di lui lato destro, che al suo apparire, tutte si spalancauano, ed aggiunge Alberto Magno essere stata questa vna virtù occulta data dal Cielo à quei figliuoli nella loro nascita: non sò quanto debba credere questo racconto, sò bene, che alcuni de' nostri hanno vn'altra virtù occulta contraria in tutto à quella di quei figliuoli, di serrare cioè tutte le Porte, che vicine li stanno ad ogni lato; qualità in parte del riccio spinoso, c'hauendo quattro Porte nella sua tana, ne serra trè, ed vna sola ne tiene aperta; questi con tutto ciò tutte le serrano, e se pure vna aperta ne vedete, questa sarà la Porta segreta, per la quale vien introdotto il Musico, il Comico, l'Astrologo, acciò li predica quest' vltimo dignità più sublimi, ed eminenti; del resto poi ella si tiene serrata ad ogni sorte di gente, sicchè potete rassomigliarla alla Porta del Paradiso, ed esclamare: *Quàm angusta Porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam: & pauci sunt qui inueniunt eam.*

Alb. Magn. apud P. Marau. l. leg. Var. doctr. leg. 16 *Matth. c. 7.*

Piacesse al Cielo, che tutt'i Primati della Chiesa si mostrassero cotāto desiderosi d' vdir i suoi sudditi, com'era bramoso d'ascoltar i suoi cortigiani Dionisio il Tiranno di Siracusa: fece questi per mano d' industre artefice intagliare in vn cauo sasso la forma d'vna grādissima orecchia con tutte quelle piegature, e giri, cauità, e meandri, che nell'humane si veggono; e fabbricata che fù là sublimò nella più alta porta della sala, oue tutti passeggiauano e discorreuano; quindi le parole d'ognuno benchè sommesse intercette in quegli anfratti flessuosi, veniuano à multiplicarsi, ed à risuonare, ed il suono, benchè non fusse quello di Megara tocco dalla cetra d'Apollo, tuttauia al passar per vn suo foro le parole, le rendeua sonore; e se bene non era il macigno di Menonne, nondimeno al tocco non de' raggi Solari, mà delle voci vitali, se non cantaua, risuonaua almeno, onde il morto sasso per sinuosi meati dando vita alle parole, veniua il tiranno dall'insensata pietra à ricauarle come perle da vna conchiglia; poichè stando egli frà tanto in vna stanza superiore ritraeua dall' orecchia artificiata come da vna Naue in porto le merci à lui pretiose delle voci altrui: piacesse, replico, al Cielo, che la crudeltà di costui si trasformasse in altrettanta pietà ne' Comandanti del Vangelo; e procurassero d'vdire, non con orecchie di sasso, mà colle naturali, le voci supplicheuoli, non de' cortigiani, mà de' sudditi; che appunto così li consiglia il Sauio: *Præbete aures vos qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum;* quo-

Sap. c. 6.

quoniam data est à Deo potestas vobis : quasi voglia con tali accenti così dire *: Præbete aures :* perchè questo è debito vostro proprio, à questo siete tenuti, per questo fuste a' troni sublimati ; senza di questo l'vffitio, e ministerio vostro non sarebbe debitamente adempito *: Præbete aures* con attentione, con applicatione, con riflessione, senza fretta, senza sdegno, senza contegno, seruendoui della patienza, della clemenza, della dolcezza *: Præbete aures*, a'giusti per animarli, a' peccatori per conuertirli, agl' ignoranti per istruirli, agli orfani per aiutarli, a' pupilli per difenderli, a' miserabili per solleuarli *: Præbete aures*, acciocchè le donzelle non sian insolentate, le maritate non sian insidiate, le vedoue non sian angustiate *: Præbete aures* ne'Sinodi, nelle visite, ne'Seminarij; a'Sacerdoti per riformarli, a' Curati per ammonirli, a' Chierici per correggerli *: Præbete aures*, quando siete chiamati, quando siete ricercati, quando siete interrogati ; prudentemente risoluendo, giustamente decidendo, dottamente sententiando *: Præbete aures* finalmente in ogni tempo, di sera, di mattina, di notte, di giorno, à tutte l' hore *: Præbete aures* in ogni luogo, ne'Palagi, nelle strade, in publico, ed in priuato, al coperto, ed al sereno *: Præbete aures* ad ogni stato di persone, à Nobili, e plebei ; à Caualieri, e Pastori ; à velluti, e panni ; à Toghe, ed à Pelliccioni : che quando alcuno di voi apra in tal forma le Porte dell'orecchie, altro per fine non li dirò, se non quello, che già Isaia predisse, *Et occupabit salus muros tuos, & Portas tuas laudatio.* Is. c. 60.

IMPRESA LXIX.

IN QVAMCVMQVE DOMVM

Che il Vescouo per rimediare agli abusi introdotti nella sua Diocese, l'vso antico di visitarla, a' tempi debiti, tralasciar non deue.

DISCORSO SESSAGESIMO NONO.

DEgnissimo paragone, vaghissima metafora, nobilissima allegoria, per ispiegare le doti singulari, e le sublimi prerogatiue di Chiesa santa, riesce il sereno, e luminoso Cielo. Cielo vna delle prime creature della diuina Onnipotenza, Chiesa vna delle prime fatture della diuina Sapiēza; Cielo rassodato con firmamenti, Chiesa stabilita con Sacramenti; Cielo libero da ogni feccia, Chiesa lontana da ogni macchia; Cielo prodigioso per l'ordine sferico, Chiesa marauigliosa per l'ordine Gerargico: Se misura de'tempi si è il Cielo, regola de'viuenti è la Chiesa; se fregiato di lumi il primo, ornata di meriti la seconda; se fonte di luce quello, sorgente di gratia questa; se sodo l'vno come di bronzo, salda l'altra come d'acciaio: Antico per l'origine il Cielo, antichissima per la nascita la Chiesa; rapido per il moto naturale il Cielo, veloce per il corso sopranaturale la Chiesa; incorrutibile per la materia il Cielo, impeccabile per la gratia la Chiesa; gagliardo per la forza dell'influire il Cielo, vigorosa per la virtù dell'istruire la Chiesa; armonico per il suono delle sfere rotanti il Cielo, canora per le voci dell'anime oranti la Chiesa: nel Cielo intelligenze, che alle sfere assistono, Sacerdoti nella Chiesa che ne' Tempij ministrano; nel Cielo aspetti benigni di Pianeti, che consolano, benedittioni de'Prelati nella Chiesa, che confortano; congressi nel Cielo, che sì di leggieri non si scuoprono, misterij nella Chiesa, che così facilmente non si penetrano: chi mira il Cielo, mira figure lucenti, chi mira la Chiesa, mira anime risplendenti: chi contempla il Cielo scuopre raggi fiammeggianti, chi cōtempla la Chiesa scuopre figliuoli amanti, chi vede il Cielo vede l'arturo costellatione, che mai tramonta, chi la Chiesa vede, vede la diuina bontà e perfettione, che mai manca: Se nel Cielo frà gli Astri arcani s'ascondono, nella Chiesa frà gli eletti secreti s'occultano; se nel Cielo quasi innumerabili sono le stelle, nella Chiesa quasi infiniti sono i Santi; se scorrono frà l'altre costellationi per il Cielo i delfini, l'aquile, i cigni; Delfini pietosi, aquile generose, cigni armoniosi de'serui del Signore

non

non mácano di scorrere per il Cielo della Chiesa; se il Cielo finalmente è stato eletto dall' Altissimo per sua degna Sede, *Cœlum sedes mea*, la Chiesa dall' istesso è stata frascelta per suo glorioso trono, *Thronus meus in columna nubis*. Oh Cielo! oh Chiesa! oh degnissimo Cielo! oh nobilissima Chiesa! *De Ecclesia nobis est sermo*, lasciatemi dir quiui con san Pier Damiano, *Licet non sit sermo in lingua nostra, quid in Cælo sublimius illa?* Che cosa si potrà giammai trouar nel Cielo tant'eccellente, e sublime, che nella Chiesa pur non si ritroui? Dirà forse alcuno, che la prerogatiua più rara, e singulare, che nel Cielo campeggi, sia veder il Sole camminar sollecito, e frettoloso per i dodici segni della sua luminosa Eclittica; poichè rassembra riuerito Principe, che nelle case de'suoi ossequiosi vassalli splendidamente alberga; valoroso Capitano, che con lance di luce le fiere, ch'incontra nella strada da lui battuta, generosamente abbatte; frettoloso Gigante, che tanti destrieri nel corso muta, quanti segni velocemente trapassa; amoroso sposo, che il parentado del Cielo in dodici casate diuiso caramente abbraccia; affettuoso Padre che non vn solo, mà tutt'i segni come prediletti figli senza partialità alcuna indifferentemente rischiara, ed adorna.

Is. 66

Eccl. t. 24

Petr. Dam. serm. . de Eccles.

Questa preminenza sì nobile, e rara non mäca già nel Cielo della Chiesa, perchè essendo il Vescouo nel Sole simboleggiato, *Sol illuminans per omnia respexit*, camminando egli per tutt'i luoghi della sua Diocese, come se camminasse per tanti segni d'vno splendido Zodiaco comparisce qual riuerito Principe, valoroso Capitano, frettoloso Gigante, amoroso Sposo, affettuoso Padre; rischiarando come affettuoso Padre tutt'i segni degli spirituali suoi figli; abbracciando come amoroso Sposo tutto il mistico parentado della Chiesa sua sposa; montando come Gigante frettoloso tanti destrieri, quanti conuerte peccatori; abbattendo come Capitano valoroso tante fiere quanti spiriti d'Auerno nella strada del gouerno incontra; albergando come riuerito Principe nelle diocesane Parochie, quasi in tante case d'vn mirabil Zodiaco; onde potiamo ben noi dir quiui dell'ecclesiastico Principe, ciò che del secolare disse Plinio, che debba cioè, *Velocissimi syderis more OMNIA INVISERE, omnia audire, & vndequaque inuocatum, statim velut numen adesse, & adsistere*: all'opinione d'vn panegirista si erudito inerendo, per esprimere, che il Vescouo volendo rimediare agli abusi introdotti, nella sua Diocese l'vso antico di visitarla a'tempi debiti tralasciar non deue; stimai simbolo proprio, ed adequato il Sole in atto di pigliar le mosse per scorrer le case di tutt'i segni della sua prodigiosa Eclittica, animato col Motto *IN QVAMCVMQVE DOMVM*, parole dette da Cristo a' suoi Discepoli quando quasi tanti Soli gl'inuiò à visitare de'primi suoi deuoti i fortunati alberghi: *IN QVAMCVMQVE DOMVM intraueritis, primum dicite, Pax huic domui*; Di tutto il corpo di quest'Impresa n'habbiamo l'obligo à san Gregorio Nazianzeno, che ad honore di S. Gregorio Nisseno, quale à prò de'fedeli infaticabilmente viaggiaua, disse: *Tuus circuitus Deo gratus, & acceptus; fixumque tibi, ac stabile est multis prodesse, quamuis loco minimè fixus sis, nisi verò quis Solem accuset, quia in orbem currit radios fundens, atque omnibus rebus quas obit, vitam afferens*.

Eccl. c. 42

Plin. in paneg. Traia

Luc. c. 10

Ep. 24

Quando volessi poi coll'antica eruditione vie più stabilire questo simbolico Comentario, non mi mancherebbero certamente adattati riscontri: poichè addurrei la generosa risolutione di Fetonte allor, che sù del carro del proprio Padre salito, si pose à battere il luminoso sentiere del Zodiaco, e direi, che con sì fatta intrapresa, essendo figlio del gran Padre de'lumi, volesse ancor egli *Velocissimi syderis more omnia inuisere*; raccorderei la strana speditione dal Tartaro Regno di Minippo inuiato à visitar il Mondo con vn'ampio cappello in capo, nel quale erano disegnate come narra Suida le dodici figure della fascia Solare; e direi, che l'Auernal consiglio additar li volesse, che nello scorrer per visitar la terra gli conueniua *Velocissimi syderis more omnia inuisere*; aggiungerei, l'antica costumanza de'Principi d'indossare Preteste intessute colle dodici figure dello stellato giro, come narra Appiano *In Libycis*, e come Ateneo particolarmente scriue della regia Clamide di Demetrio, *Demetrio Regi Chlamyde fecisse, cui intextus erat Polus, in quo erat stellæ ex auro, ac duodecim sydera Zodiaci*, e direi che volessero cō ciò insinuar all'animo loro regio, che nel girare i proprij dominij debbano *Velocissimi syderis more omnia inuisere*. Apporterei il circolo di dodici stelle fregiato sopra il sepolcro di Simondio scolpito, da Cambise poi ò per inuidia, che gli haueua, ò perchè della medema Impresa seruir si volesse leuato, e rapito; e direi, che molto bene sopra il di lui mortal sepolcro l'immortal cinto del Sole fusse delineato, mentre si daua così à conoscere, che Simondio, quando per il suo Dominio scorreua fusse solito *Velocissimi syderis more omnia inuisere*: riferirei le medaglie di Traiano, d'Antonino Pio, di Publio Licinio Imperadori, ne'rouesci delle quali impresse si scorgeuano l'immagini delle dodici stelle della fascia circolare del Rè delle sfere; e direi, che tutti questi gran Principi insinuar volessero, che nel girar i loro Imperi à simiglianza del Regio Pianeta si diportassero, come appunto di Traiano scrisse Plinio esser stato suo costume particolare, *Velocissimi syderis more omnia inuisere*; Non lascerei in fine quel Nume *ENEPH*, di nome, che gli Egittij *Zonam texentem* dipinsero, ed adorarono, qual zona secondo il comento del Pierio, altro non era che *Circulus ille, quem Astronomi Zodiacum vocant*, e direi, che volessero con ciò dimostrare, che sino i supremi Dei nel gouerno del Mondo debbano *Velocissimi syderis more omnia inuisere*.

Na'al. in Myth. l. 6. c. 1

Vincēzo Cartari nell'Immag. degli Dei all'immag. delle Furie.

Athen. l. 12

Arist. Brix. comm. symb v. Zodiac.

Sebast. Erizzo nel Libr. delle Medaglie.

Pier. Val. hiero. l. 1. de Deor. simul.

Tutte queste ed altre eruditioni trarrei dalle memorie antiche quando non hauessi di questo nostro pastoral Geroglifico nelle diuine carte riscontro assai più legittimo, e fondato, poichè volendo ne'sacri Epitalami lo Sposo sublimar con lodi le doti della sua diletta sposa

Cant. c.7 aſſimigliò particolarmente il di lei aluo pudico ò pur ombillico, che vogliam dire al cerchio Solare delle dodici immagini del Zodiaco fregiato: *Vmbilicus tuus ſicut crater tornatilis numquam indigens poculis*, oue legge altra lettera *Sicut circulus medius, in quo ſunt duodecim ſimilitudines ſyderum*, come dir voleſſe lo Spoſo, alla Spoſa, cioè Chriſto alla Chieſa: Oh quant'è grande, ed ampio l'aluo tuo, ò cariſſima ſpoſa! parmi ſimile alla faſcia del Sole in cui le faſcie delle doti in figura ſi mirano: Tuttauia ſia pur ampio quanto ſi voglia, che io che ſono il Sole di Giuſtitia tutto lo girerò; tutto lo circonderò, e laſcierò, che Marco po i mio Croniſta vi riferiſca i miei infaticabili giri, *Circuibat caſtella, in circuitu docens*: Sopra di che auuertir douete, Marc.c.6 che non dice *Ambulabat*, mà *circuibat*, non dice *Recto tramite*, mà *in circuitu*, perchè così per il Zodiaco viaggia anco il Sole, come notò il Sauio, *Oritur Sol, & occidit, in circuitu pergit Spiritus, & in circulos ſuos reuertitur*, non e differente, ò Eccl. c. Vicegerenti di Chriſto, la Spoſa, che ſpoſata hauete, ella è la Chieſa iſteſſa, hà anco queſta l'aluo medemo anzi aſſai più diffuſo, e dilatato, e però eſſendo voi i Soli: *Vos eſtis lux Mundi* do- Matth.c.5 uete girar per i ſuoi ſegni, che di queſti coronata la vidde pur Giouanni nell'Apocaliſſe *Et in* Apoc.c.12 *capite eius corona ſtellarum duodecim*, ſtelle che rappreſentauano appunto le dodici del Zodiaco, poichè queſte ſon quelle che alla vicinanza del Sole formano Circolo, ò corona, non quelle del firmamento, che però non eſſendo quiui nè meno il Sole lontano, *Mulier amicta Sole*, come nõ voleſſe partire dalla ſua eclittica ſe ne ſtaua per entrare *IN QVAMCVMQVE DOMVM* di eſſe; Motto da noi ſopraſcritogli: Leuato non ſolo dal ſacro Euangeliſta, mà ſomminiſtrato in oltre dal dotto Panegiriſta, che ragionando cõ Ottauiano Imperadore ottimo Principe afferma, che *Omnium domos*, come ſe fuſſe ſtato vn Sole, che camminaſſe per i ſegni del Zodiaco, viſitaua, e difendeua, *Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius induſtria, omnium vacationem illius occupatio*, Sen. in con ſol. ad Polyb. c.26 con che venne à farſi ſimile à Traiano, di cui già habbiamo detto di ſopra, che ſolito fuſſe *Velociſſimi ſyderis more omnia inuiſere*.

Non ſtarò io quiui à ricercare ſe i ſegni del Zodiaco chiamato col nome d'animali, d'Ariete, di Toro, di Lione, habbiano veramente di queſti animali il ſembiante; ò pure così s'appellino per ſignificarci la forza, che piglia il Sole in eſſi entrando; poichè s'inuigoriſce nell'Ariete, nel Toro s'ingagliardiſce, e nel Lione s'inferociſce: non ſtarò ad indagare ſe frà queſti ſegni paſſino amicitie, ed inimicitie, oppoſitioni, e congiuntioni; aſpetti benigni, e malefici; e che tutti ſiano di buon'influenza fuor che due eccetto, cioè lo Scorpione, e l'Aquario, perchè nell'vno domina Marte, nell'altro Saturno Pianeti maleuoli; non ſtarò ad inueſtigare ſe adequata ſia la diuiſione di queſti ſegni in Orientali, Meridionali, Occidentali, e Settentrionali; che i primi ſieno, l'Ariete, il Lione, il Sagittario; i ſecondi il Toro, la Vergine, il Capricorno; i terzi Gemini, Libra, Aquario; i quarti Cancro, Scorpione, Peſci: non ſtarò à diſputare ſe ſiano ſtati ben compartiti queſti ſegni frà gli elementi, mentre al fuoco aſſegnati furono l'Ariete, il Lione, il Sagittario; alla terra il Toro, la Vergine, il Capricorno; all'aria, Gemini, Libra, Aquario; all'acqua Cancro, Scorpione, Peſci; Non ſtarò à diuiſare, ſe la diuiſione di queſti ſegni nel numero duedenario ſia ſufficiente, e perfetta, mentre gli Aſtrologi della China li diuidono in altrettanti, cioè in ventiquattro, che ſarebbe vna differenza notabile; mentre ſi verrebbe così à far due Zodiaci, due Eclittiche: non ſtarò in fine ad aſtrologare ſe ſia vero, che i Pianeti in queſti ſegni entrando in alcuni ſi eſaltino, in altri ſi deprimano; in queſti s'innalzino, in quelli s'abbaſſino; negli vni aſcendano, negli altri deſcendano: tutte queſte, ed altre chimere, che quanto più ſi ſtudiano, tãto men ſi ſanno alla curioſa generatione degli Aſtrologi tralaſciando, dirò ſolamente, che sì come il Sole in tutte le caſe ò ſegni che vogliam dire della ſua Eclittica entrando ſenza, che alcuna ne traſcorra, tutte indifferentemente le viſita *IN QVAMCVMQVE DOMVM INTRAT*. Così il Veſcouo in tutt'i luoghi della ſua Dioceſe come in tante caſe, ò in tanti ſegni d'vn eccleſiaſtico Zodiaco *IN QVAMCVMQVE DOMVM* entrar debba, *Et poſtremò velociſſimi syderis more omnia inuiſere*.

Ecco nelle diuine carte vn paſſo di Scrittura confaceuoliſſimo à queſto propoſito. Due veſti Sacerdotali comandò già Iddio à Moisè, che faceſſe per vſo del ſommo Sacerdote, l'vna chiamata Superumerale, l'altra detta Rationale; la prima li copriua le ſpalle, la ſeconda li adornaua il petto; l'vna era ricamata di pietre pretioſe, l'altra era inteſſuta pure di gemme ineſtimabili, trapunta quella con finiſſimi ricami, ricamata queſta con delicatiſſimi trapunti, ſe ſopra due pietre onichine del ſuperumerale ſcolpito vedeuanſi tutt'i nomi de'figliuoli d'Iſraele; in vn quadrangolo ſimilmente del rationale sfauillauano dodici pretioſiſſime pietre in quattro fila diſpoſte, ſopra le quali gl'iſteſſi nomi ſcorgeuanſi intagliati; le pietre del ſuperumerale il ſommo Pontefice ſopra l'vna, e l'altra ſpalla; quella del rationale era ſolito di portare ſopra il petto nel comparire alla preſenza del Signore nel Santa Santorum; *Sumeſque duos lapides onychinos, & ſculpes in eis nomina* Exod. c.28 *filiorum Iſrael, & pones in vtroque latere ſuperhumeralis portabitque Aaron nomina eorum coram Domino ſuper vtrumque humerum* ſi ſcriue nell'Eſodo; ſoggiungendoſi nel medemo luogo del rationale, *Portabitque Aaron nomina filiorum Iſrael in rationali Iudicij ſuper pectus ſuum quando ingredietur ſancta ſanctorum memoriale coram Domino in æternum*. Per ſentenza de'Padri più eruditi, come riferiſce l'Autore della Selua dell'Allegorie, queſte due ſacre e miſterioſe veſti il rationale particolarmente rappreſentauano vn'immagine dell'Eclittica Solare mentre le dodici gemme i dodici ſegni del Zodiaco co' loro chiari ſplendori manifeſtamente eſprimeuano. *Rationale imago eſt Cæli, ipſum autem cum duodecim*

lapi-

lapidibus Zodiacum cum duodecim signis exprimit, ed in vero quando si rifletta, che sopra queste pietre v'erano scolpiti i nomi de' dodici figliuoli d'Israele non si potrà se non concedere fusse vn perfettissimo Zodiaco: poichè Giuseppe rappresentaua il Toro, del quale fù detto *Quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*; Giuda il Lione, *Catulus Leonis Iuda*; Neftali, le veci della Vergine, di cui è scritto *Nephthali dans eloquia pulchritudinis*, Dan forma lo Scorpione *Dan fiat coluber in via, cerastes in semita*; Beniamino seco portaua il Sagittario, *Manè comedet prædam, & ad vesperam diuidet spolia*; Ruben esprimeua l'Aquario *Effusus es sicut aqua*, e così andate discorrendo di tutti gli altri, perchè come afferma il Parafraste Caldeo ragionãdo di questi figliuoli, *Similes erant duodecim signis cælestibus*; Hor chi non vede quiui chiaramente che il Signore con queste vesti volle dichiarare il sõmo Sacerdote vn Sole, che cammina per la lucida linea del Zodiaco, poichè, e sopra le spalle, e sopra il petto, ordinò che fusse questo Zodiaco collocato, acciò se non col piede coll'occhio almeno non lo trascurasse, mà sempre lo trascorresse, che però riuoltandosi alla parte destra mirasse sopra le spalle il Zodiaco de' nomi de' dodici figliuoli; l'istesso gli auuenisse voltandosi coll'occhio alla sinistra, se poi lo riuolgeua verso la terra necessariamente lo scopriua nel petto collocato, con che manifestamente venne à dimostrare, che il Sacerdote esser deue vn Sole, che sempre cammini per il Zodiaco del suo popolo, per le case, per i segni de' suoi sudditi; *Postremò velocissimi syderis more omnia inuisere, & in quamcumque domum intrare*: tanto osseruò col solito della sua singular dottrina Oleastro: *Quia fortè ad latera nomina habens, dissimularet: voluit ea Deus etiam super pectus habere, vt quocumque se verteret, semper ea ob oculos haberet*.

Ex Hier. Laureto in Sylua alleg. v. Rationalis

Deut. c. 33

Gen. c. 45

Paraphrast. Chald. Can. 5. v. 14

Oleastr. hic.

Mà non ci partiamo da questo venerabil Pontefice, non li leuiamo sì presto gli occhi da dosso, osseruiamo gli altri sacerdotali suoi addobbi, miriamo quella fascia, quel Balteo, che stringe, e lega le superbe sue vesti, *Indues Aaron vestimentis suis, idest linea & tunica, & superhumerali, & rationali, quod constringes baltheo*, che ne dobbiamo noi dire? Diremo certo, ch'il Balteo sia più tosto vn arredo militare, che sacerdotale, che cõuenga assai più a' Capitani, che a' Pontefici, onde à gloria di Gioabbe valoroso conduttier d'eserciti registrato si troua nel terzo de' Regi quel glorioso Encomio *Effudit sanguinem belli in pace, & posuit cruorem prælij in baltheo suo*: quindi anco d'Alcide cãtò Homero, che nel Balteo descritte portasse l'immagini delle Città superate, de' mostri domati, delle fiere soggiogate, onde molto bene nell'Idioma Spagnuolo il Balteo vien detto, *Vanda de Caualero, Tiros d'Espada*: come dunque conuiene ad vn Sacerdote militar arredo, guerrier' arnese? Giorgio Veneto Scrittor di molto grido osserua che questo balteo cingeua quella sacerdotal veste in cui tutto il Mondo era descritto, della quale il Sauio ragiona, *In veste enim poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum*. Che però

Exod. c. 29

3. Reg. c. 2

Sap. 18

san Girolamo ne' quattro colori, che sparsi per la veste superbamente l'intesseuano, vi riconobbe i quattro elementi, che il Mondo tutto compongono, così nel lino la terra, che dalla terra riconosce i suoi natali; così nella porpora il Mare, che dal Mare trae la sua origine; così nel giacinto l'aria, che dall'aria piglia l'azzurro; così in fine nel cocco, vi riconobbe il fuoco, che da questo non è dissimile nello sfauillare: Simil Balteo dunque vn Zodiaco più tosto dir si doueua, perchè sì come questo circonda tutto il Mondo, così quello circondaua tutta la sacerdotal veste, nella quale *Totus erat orbis terrarum; Baltheus siue zona Sacerdotis astringens lineam tunicam ZODIACVM significat omnia Mundi maioris centralia coniungentem*. Oh Balteo ben degno d'esser portato da vn sì gran Sacerdote! oh Sacerdote ben degno di portar vn sì gran Balteo! poichè con ciò la diuina Sapienza volle darci à conoscere, che i Sacerdoti maggiori, che sono i Vescoui, e i Pontefici, non deuono mai farsi lontani da' Zodiaci de' lor territorij, nè dalle zone delle lor Diocesi, mà sempre come se vi fussero vicini quasi tanti Baltei, ò cingoli indossassero, frequentemente visitarli, *Velocissimi syderis more omnia inuisere, & in quamcumque domum intrare*. Onde san Bernardo ad Eugenio sommo Pontefice, *Exi in Mundum*, li diceua, *quibusdam tuæ passibus intentæ sollicitudinis, & sollicitæ intentionis*, come dir li volesse: Già sopra la superba veste della vostra gran dignità tutto il Mondo descritto si vede, *In veste enim poderis quam habebat totus erat orat orbis terrarũ*, però non mancate al vostro officio *Exi in Mundũ*, ed abbracciatelo come vn sollecito Sole coll'Eclittica d'vna infaticabile sollecitudine *Exi in Mundum quibusdam tuæ passibus intentæ sollicitudinis*, che tanto indicaua il Balteo dell'antico Pontefice, che il nuouo dell'euangelica Legge figuraua, *Baltheus siue zona Sacerdotis astringens lineam tunicam ZODIACVM significat omnia Mundi maioris centralia coniungentem*.

Georg. Ven. con. 2. tom. 3 c. 5

D. Bern. l. 2 de consid.

Oh come bene seppero ciò intendere à confusione nostra tanti Principi sì ecclesiastici, come secolari dell'antico Testamento, che non mancarono di visitare con tutta diligenza a' debiti tempi, *Velocissimi syderis more*, le loro Prouincie, Regni, ed Imperi; Giuseppe creato Vice Rè d'Egitto, non parue vn Sole quandõ *Egressus ad terram Ægypti circuiuit omnes regiones?* non dice, che scorresse solamente le Città principali dell'Egitto, che sono Menfi, Pelusio, Heliopoli, Tebe, Alessandria, Ciene; mà tutte, *Omnes regiones*, sì le maggiori, come le minori, e dice *Circuiuit, non ambulauit*, per insinuare, che si raggiraua per quelle contrade, come il Sole per le case del Zodiaco, di cui il Sauio, *Lustrans vniuersa in circuitu pergit, & in circulos suos reuertitur*, ed aggiunge Filone, che visitaua con tanta gratia, che parea dal volto di lui scintillassero raggi Solari, *Circuibat Ægypti regiones elucente in ipso vultu hominis eximia gratia*, che non era da marauigliarsene, mentre la figlia del Sacerdote della Città d'Heliopoli, che *Ciuitas Solis*, vuol dire, era sua sposa. Giosafat Rè di Giuda non

Gen. c. 41

Eccli. c. 1

Phil. l. 6. de Ioseph.

non parue vn Sole, quando con Sacerdoti prudenti, e graui Leuiti si portò alla visita di tutte le Città del suo Regno, onde afferma il sacro Testo, che *Circuibant cunctas Vrbes Iuda, atque docebant populum*, e quiui pure *Cunctas Vrbes*, si dice non poche, mà tutte; non le più principali solamente, mà anco l'inferiori indifferentemẽte visitaua, à guisa del Sole, che non solo visita le case più cospicue del Zodiaco, come l'Ariete, il Toro, il Lione, mà anco l'ordinarie come il Cancro, il Pesce, lo Scorpione; e non si lascia d'aggiungere, il *Circuibat*, per non differentiare questo Rè visitante del Sole, che *In circuitu pergit*. Samuele Profeta del Signore non parue vn Sole, quando non stimando i disagi, nè curando i pericoli ogni anno con indefessa fatica i luoghi principali della Palestina personalmente visitaua, *Et ibat per singulos annos circumiens Bethel, & Gabbala, & Masphat, & iudicabat Israelem in supradictis locis*, oue non solo s'afferma, ch'il Profeta andasse in giro per la Palestina, *Circumiens*, come fà il Sole per il Zodiaco, che *In Circuitu pergit*; mà si soggiunge in oltre, che non ogni due, ò pure ogni trè anni, mà ogni anno, terminato il giro, di nuouo il ripigliaua, à guisa del Sole, che ogni anno *In circulos suos reuertitur*. Eliacim sommo Sacerdote non parue vn Sole, quando non solo per promouer il popolo al diuin culto; mà anco per animarlo alla pugna contra i nemici di Dio si pose à visitarlo girando tutto l'Israelitico campo? *Tunc Eliachim Sacerdos Domini magnus circuiuit omnem Israel*; che sì come nel moto s'assomigliò al Sole, mẽtre come questo, che *In circuitu pergit*, egli pure, *Circuiuit omnem Israel*: Così nel nome rappresentò il di lui lucido sentiere; poichè se dal Zodiaco riconosce il Mondo la rinouatione, e resurrettione di tutte le cõse, che perciò fù opinione di molti, ch'egli dall'apportar la vita, che in Greco si dice *Zacon*, Zodiaco venga appellato, non altrimenti il nome d'*Eliachim* dalla vita deriua, mentre *Resurrectio Domini*, vuol dire, che appunto qual'altro Sole in Zodiaco col girarsi visitando il suo popolo la vita gli hauea arrecato. Giosia in fine Rè di Gerusalemme non parue vn Sole, anzi vn Sole nel Zodiaco; quando facendo la visita del Tempio entrò appunto ne' dodici segni dello stellato circolo, ch'erano in quelli figurati, che adocchiando il Lione, scorgendo l'Ariete, mirando il Toro, vedendo il Cancro, osseruando il Sagittario, lo Scorpione, e tutt'in fine visitandoli, tutti anco li leuò da quel sacro luogo, co' Pianeti de' Sacerdoti, che li seguiuano, ed incensauano, *Et deleuit eos qui adolebant incensum duodecim signis*? e ciò fece poichè era quella vn Eclittica scelerata da pessimi Idolatri in pregiuditio dell'honor diuino adorata, *Et deleuit eos, qui adolebant incensum duodecim signis*. Oh quanti segni, che scancellerebbero anco i Prelati de' nostri tempi, se scorressero per gli Zodiaci delle loro Diocesi, poichè nõ vi mancano i Lioni de' superbi, i Tori de' lasciui, gli Arieti degli ostinati, i Cancri de' ritrosi, i Sagittarij de' vendicatiui, gli Scorpioni de' peccatori contaminati d'ogni veleno di colpa mortale.

Paralip. 2. c. 17

1. Reg. c. 7

Iudith. c. 4

Lib. 4 Reg. c. 23

Quindi riflettendo i sacri Concilij massime il Tarraconese all'vtilità singulari, che risultano a' popoli dalle visite de' Pastori euangelici consigliano con tanta premura i lor Pellegrinaggi, che pare bramino della lor vita ne facciano vn continuo viaggio, girando senza far pausa alcuna per l'Eclittiche delle lor Diocesi; pare vogliano che imitino Giacobbe, che nel viaggiare parue vn Sole ch'il lucido sentiere battesse del Zodiaco, poichè sì come questo principia i suoi viaggi spuntando dall'Oriente, così di Giacobbe si scriue, che cominciando à peregrinare, dall'Oriente le mosse prendesse: *Venit in terram Orientalem*: quindi facendosi auãti nel corso allor che andò in Canaam à ritrouare Isacco il Padre: *Pergit ad Isaac patrem suum in Chanaan*, si può dire ch'entrasse nell'Ariete primo segno del Zodiaco, poichè l'Ariete fù al Padre nel sacrificio sostituito, *Viditque post tergum Arietem*; allora si può dire ch' entrasse in Gemini, quando si portò in Mesopotamia, *Profectus est Iacob, & venit in Mesopotamiam*, Regione così detta da Gemini ò due fiumi, che la circondano, *Eò quòd duobus fluuijs Euphrate, & Tigri ambiatur*: Allor si può dire, ch'entrasse nel Sagittario, quando penetrò in *Socoth*, poichè quiui piantò i Padiglioni guerrieri colle saette, ed altri militari arnesi, *Et Iacob venit in Socoth & ædificata Domo & fixis tentorijs appellauit nomen illius Socoth, idest Tabernacula*: allora si può dire, ch'entrasse nell'Aquario, quando al pozzo peruenne del giuramento, pozzo d'acque salutifere *Profectusque venit ad puteum iuramenti*. Chi bramasse poi vederlo nel segno del Pesce lo consideri giunto nel Paese di Luzan, *Venit igitur Iacob Luzan*: Chi desiderasse mirarlo nel segno del Cancro lo consideri à guisa di Cancro retrogrado ritornare per comandamẽto del Signore nella terra del proprio genitore, *Reuertere in terram Patrum tuorum*: Chi volesse scorgerlo nel segno del Caprio, lo consideri inuiato verso la sua greggia, oue Caprij non mancauano, e però si fà sentire *Oues tuæ, & capreæ steriles non fuerunt*: Chi aspirasse ritrouarlo nel segno di Vergine, lo consideri incamminato à ricercare Laban, che vuol dire *Albus, & candidus*, epiteti proprij di questo verginal Asterismo: Il segno del Lione allora scorse quando per viaggio s'abbattè in Esaù suo inimico feroce; Quello dello Scorpione allora trapassò, quando per obbedire a' cenni del Cielo entrato nell'Egitto, non temè dell'arrabbiato Scorpione di Faraone i veleni più gagliardi, *Ait illi Deus, Ego sum fortissimus Deus Patris tui, noli timere, descẽde in Ægyptum*: Quello del Toro sormontò quando dal Principe di Sichem il torto fatto alla figliuola dissimulò: Quello della Libra in fine allora girò quando si trasportò in Canaan *Pergit ad Isaac Patrem suum in Chanaan*, che vuol dire, Negotiator, negotiatore giusto cioè, che dritta tiene la bilancia. Oh indefesso Pastore! oh infatigabil Sole! Mà non terminarono quiui di questo veloce Pianeta i viaggi, viaggiò in vita, mà volle viaggiar anco in morte, poichè giunto all'Occidente, chiamò à sè il suo figliuolo Giuseppe, e pregol-

Cap. 5. q. 1

Gen. 28.

Gen. c. 31

Gen. c. 22

Gen. c. 28

Gen. c. 33

Gen. c. 46

Gen. c. 35

Gen. c. 31

Gen. c. 31

Gen. c. 46

Gen. c. 31

gollo, che tramontato ch'egli fusse sù l'Orizonte di questa vita mortale, non lasciasse nell'Egitto il suo cadauero, mà che nella terra di Chanaan lo trasferisse, *Auferes me de terra hac, condesque me in sepulchro Maiorum meorum*, e fù sì risoluto questo suo pensiero, che volle esserne dal figliuolo con solenne giuramento assicurato: *Iura ergo, inquit, mihi*, è la ragione, che ne adduce sopra di ciò sant'Ambrogio, non può esser più aggiustata: poichè sì come viuendo mai posò, mai quietò, mà sempre andò peregrinando il viandante Giacobbe, così morendo volle anco, che l'ossa sue viaggiassero, ed altroue senza fermarsi si trasferissero, acciocchè nè meno morto quiete hauesse ò riposo, *Ossa sua transferri iubet, vt ne vel mortuus quiesceret*.

Gen. c. 47

D. Amb. or. de ̄fid. ress.

Ridonda tutto ciò à confusione di noi Pastori della nuoua Legge; che se Giacobbe ch'era Pastore prima anco della Legge scritta nè meno morto riposar volle; noi viui non solo, mà sani, gagliardi, e robusti ce ne stiamo fermi, quieti, e sempre in vn punto; per lo che poi ne auuiene, che le nostre Diocesi siano come i paesi posti sotto a'Poli Artico, ed Antartico, che sono più infelici, perchè più rimoti dal Sole se ne stanno: Che se verissimo è anco l'assioma degli Astrologi, che *Planetæ stationarij mali sunt, quia existunt firmi in eodem puncto*, sarà anco vero, che i Prelati del Vangelo, che sono i Pianeti dell'ecclesiastico Cielo, quando stiano fermi *In eodem puncto*, nella Patria, cioè, ò nella Corte, ò nella Metropoli senza mai muouersi di luogo, che riusciranno Pianeti malefici; mentre languiranno le Diocesi, trà mille disordini, e sconcerti, perchè *Planetæ Stationarij mali sunt, quia existunt firmi in eodem puncto*: qual calore di carità, qual luce di dottrina, qual influsso di fauor diuino potrà stando fermo senza muouersi infonder all'anime lontane il Sole del Prelato? Faccia pur conto quello, che viene eletto per il gouerno delle Chiese che non habbia da esser differente dal gran Cesare, che giunto al trono del Romano Impero, come se questo fusse stato il carro del Sole sempre per l'Impero medesimo si raggiraua, nè mai quietaua: *Ex quo se Cæsar*, scriue Seneca, *Orbi terrarum dedicauit, sibi eripuit, & syderum modo, quę irrequieta semper cursus suos explicant, nunquam illi licet nec subsistere, nec quidquam suum facere*. Ed io quì stimo, che fusse dispositione del Cielo, che à san Pietro successor de' Cesari ou'era il Tempio d'Apollo, cioè del Sole, fusse da Costantino fabbricato il Tempio tanto famoso, c'hora con incomparabil magnificenza innalzato si vede, *Cōstantinus Augustus fecit Basilicam Beato Petro Apostolo in Templo Apollinis*, scriue l'Historico Ecclesiastico. *In templo Apollinis* per darli à diuedere, che come vn'Apollo, come vn Sole doueа girarsi per visitare i segni delle sue Chiese, apportādo ad esse dell'Euangelo la chiarissima luce, onde potiam ben noi à Pietro applicar le parole di Seneca, *Ex quo se Petrus orbi terrarum dedicauit, sibi eripuit, & syderum modo, quæ irrequièta semper cursus suos explicant, numquam illi licet nec subsistere, nec quidquam suum facere*.

Sen. Conf. ad Polyb. c. 26

Baron. ann. Christi 324 n. 3

Mà non ci partiamo da Pietro, chè non fù certissimo senza mistero, che il primo miracolo, ch'egli operasse, fusse il radrizzar le gambe ad vn zoppo infelice, *Primùm signum mirabile beatus Petrus fecit, clauda pedū restituēdo vestigia*, osseruò S. Agostino nel sermone, che fà degli Apostoli: mà osseruiamo ancor noi doue per l'ordinario giacesse quest'huomo sconcio ne'piedi, *Ad portā Tēpli, quę dicitur Speciosa*, all'entrata se ne staua, dice il sacro Testo, della porta d'vna magnifica Chiesa; Parue al sōmo Pōtefice che nō si confacesse alla pretiosità di quella Porta, alla nobiltà di quella Chiesa l'infelicità d'vn huomo impotente à muouer il piè, inabile à spinger auanti il passo, onde tantosto che lo vidde, gli raddrizzò le piante sì perfettamente, che si pose à camminare, come se giammai non fusse stato nè zoppo, nè storpiato: *Surge, & ambula* li disse Pietro, ed il zoppo di subito *Exiliens stetit, & ambulabat*. Parmi questo zoppo, se dir deuo il mio senso, vera figura di certi Vescoui, che se ne stanno all'entrate delle porte Speciose delle Chiese più nobili, e magnifiche, che godono, cioè, l'entrate più ricche, ed opulenti dell'ecclesiastico Patrimonio, che se non vi stanno poueri com'era quell'infelice, vi stanno però come quello zoppi, ed immobili, poichè mai muouono vn passo per i loro Distretti, mai spingono il piede per le loro Diocesi, onde si ricercano i successori di Pietro, che colle voci de'Concilij, de' Decreti, degli Statuti, gridino, e dicano à ciascun di questi *Surge, surge & ambula*: *Surge* dagli agi, *Ambula* per disagi; *surge* dagli affetti, *ambula* per deserti; *surge* dalle piume, e piumacci, *ambula* per neui, e ghiacci; *surge* da'piaceri, e diletti *ambula* per monti, e greppi; *surge* in somma dalla pigritia, *ambula* per fare tutta la tua visita, *Et ambula IN QVAMCVMQVE DOMVM velocissimi syderis more*. Che se anco poi vuoi zoppo restarne, me ne contento, mà non ti partire dal Sole, che corre velocemente ne' suoi eterni viaggi, attrauersando le strade del fiammeggiante Zodiaco, e piegando hor in questo hor in quell'altro segno con passi torti, ed obliqui, par senza dubbio, che sia vn erratico Pianeta che zoppichi, che però disse colui, *Secat obliquo tramite zonam*; qual'obliquità vogliono che Anassimandro Discepolo di Talete, fusse il primo, che nel Sole l'osseruasse. *Surge* dunque, *& ambula* per la tua Diocese, come il Sole per il Zodiaco producendo quei medesimi effetti, ch'egli cagiona; *Surge, & ambula*, e se questo passando per l'Ariete dilegua le nubi, dilegua tu pure le nubi delle discordie; se questo il Toro sormontando consuma le nebbie, consuma tu pure le nebbie delle colpe; se questo i Gemini trapassando i campi feconda, feconda tu pure colla rugiada della diuina parola i campi degli animi; se questo al Cancro giungendo i vapori solleua; solleua tù pure a'gradi della Chiesa le

Act. Ap. c. 3

Senec. in Thyest.

persone, che meriteuoli conosci, e per bontà, e per dottrina: *Surge, Surge & ambula*; e se il Sole col Lione congiungendosi illustra le gemme, illustra tu similmente le gemme dell'anime colla luce del Vangelo; se il Sole al segno della Vergine giungendo tempra gli ardori, tempra tu ancora fra' tuoi popoli delle sensuali concupiscenze i cocenti feruori; se il Sole sù la Libra volando pareggia le notti, e i giorni, pareggia tu pure frà le tue genti nel giudicarle la bilancia della giustitia; se il Sole lo Scorpione seguendo scarica pioggia, scarica tu medemamente contra de' contumaci pioggie di minacce: *Surge, surge & ambula*; se senti che il Sole accellerando il passo verso la casa del Sagittario vibra fulmini, scaglia pur tu ancora contra de' perfidi fulmini di censure, e di scomuniche; se vedi che il Sole sormontando l'altiero capo del Capricorno fiocchi neui, ammassa pur tu neui, e ghiacci di pene, e di rigori contra i contumaci; se scorgi che il Sole passeggiando l'ondose vie dell'Aquario diluuij cagiona, apporta pur tu colle nubi de' Sacramenti diluuij di gratia a'fedeli di Christo; e se il Sole in fine indorando gli squammosi dorsi de'pesci hor acquieta il Mare, hor lo commoue, acquieta pur tu similmente il Mare del cuore del peccatore, *Cor impij quasi Mare feruens*; acquietalo dico da'flutti de'delitti, e commouilo all'onde delle lagrime, *Surge surge, & ambula*: non odi, che questa è vna voce di Pietro, che s'intuona da vno de'suoi successori nell'accennato Concilio di Tarracona, *Decernimus vt antiquæ consuetudinis ordo seruetur, & annuis vicibus ab Episcopo Diœceses visitentur?*

Is. c. 5

Non sò se creder mi debba, ciò che asseriscono molti, e massime Goropio Beuano, che Adamo cioè sia stato quello, che à tutti i segni del Zodiaco habbia i nomi imposti: la ragione però me lo persuade, poichè hauendo questi con nomi proprij appellati tutti gli animali, *Appellauit Adam nominibus suis cuncta animantia*, ed essendo la Zodiaca fascia d'animali quasi tutta ripiena, che però Zodiaco vien detta dalla voce Greca *Zoicon*, che animale vuol dire, si può credere, che anco à questi, come che diuerse figure d'animali rappresentano, i nomi gli habbia egli similmente imposti. Mà se ne và più auanti il Vescouo di Siria Mosè Barcefa, e cosa assai più singulare riferisce, che Adamo, cioè, sì come fù il primo huomo, così sia stato anco il primo Sacerdote, il primo Vescouo del Mondo, *Per manuũ impositionẽ* secondo che s'ordinano i Sacerdoti della nuoua Legge, ancor egli ordinato; onde vuole, che Dauide in persona d'Adamo ragionasse cõ Dio, e dicesse, *Formasti me, & posuisti super me manum tuam; fuisse Sacerdotem ex ijs verbis cognoscitur, dum veluti loquentem Adamum cum Deo inducẽs ait, Finxisti me, & posuisti super me manum tuam, Sacerdotium enim manuum impositione confertur.* Adamo dunque Sacerdote, ed Adamo scorse per il Zodiaco à tutt'i segni di questo i nomi imponendo, sicchè dir puossi pur qui, che, *Appellauit Adam nominibus suis cuncta animantia*. Mà giacchè noi habbiamo sortita la fortuna del nostro primo Padre d'esser Sacerdoti, e Sacerdoti mitrati, *Per manuum impositionem*, e nella sacerdotale, e nella vescouale Consecratione ordinati, non stiamo lontani da' Zodiaci de'nostri Distretti, dalle zone delle nostre Diocesi, nelle quali nè Lioni, nè Tori, nè Arieti, nè Scorpioni, nè Capricorni, nè Pesci altrimenti mancano; ed in vece d'impor loro i nomi, facciamo, che mutino costumi; humili rendiamo i Lioni de' superbi, pudici i Tori de'lasciui, obbedienti gli Arieti degli ostinati, mansueti gli Scorpioni de'feroci, semplici i Capricorni de'doppij, astinenti i Pesci degl' ingordi: Che se non sarà mai vero, anzi vna solenne falsità da Filastrio frà l'altre sciocchezie d'alcuni Heretici annouerata, che gli huomini cioè secondo il corpo nascano per virtù de'segni del Zodiaco, *Alia est Hæresis, quæ dicit secundùm Zodiacum nasci homines*, sarà però celebre verità, che secondo lo spirito rinascano gli huomini da quei luminosi Soli de' Vescoui, che sogliono *Velocissimi syderis more inuisere, & IN QVAMCVMQVE DOMVM intrare*.

Leu. c. 2

De Parad. 1 c. 2 8

Ps. 138

Philast. hæres. 121

N'habbiamo tutti noi di ciò viuo l'esemplare in san Paolo, di cui afferma la bocca d'oro di Grisostomo, che ne'suoi indefessi viaggi del Sole il rapidissimo corso del tutto imitasse, *Vniuersas circumeundo regiones cursum omninò imitatus est Solis*, ed in vero quando entrò nella Beotia, nell'Achaia, nell'Albania, quanti Lioni, cioè quãti superbi crediamo noi, che incontrasse, ed humiliasse? quando trapassò la Cilicia, la Frigia, la Galatia, la Misia, quanti Tori, cioè quant'iracondi stimiamo noi, che ritrouasse, e domasse? quando si spinse verso la Panfilia, la Pisidia, la Licaonia, la Soria, quanti Arieti, cioè quanti proterui pensiamo noi, che vedesse, e correggesse? quando scorse la Giudea, la Grecia, l'Arabia, quanti Scorpioni; cioè quanti vendicatiui vogliamo noi che scoprisse, e conuertisse? ah che fù vn Sole, che camminò con velocità incredibile per tutto il Zodiaco della Chiesa: *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, vien da Paolo chiamata la sua infaticabil carriera, e si serue della parola *Sollicitudo*, perchè porta nelle trè prime lettere il Sol, atteso chè l'Apostolo *Vniuersas circumeundo regiones cursum omnino imitatus est Solis*. Non imitò altrimenti Paolo, parmi voglia dire Grisostomo, il corso di Fetonte figliuolo del Sole, che si spauentò allor che s'abbattè in questi animali del Zodiaco, mà *Cursum imitatus est Solis*, imitò bensì nel suo viaggio il Sole medemo; che se bene s'incontra in segni c'hanno dell'horribile, e spauentoso, mentre rugge il Lione, mugge il Toro, assalta il Caprio, atterra l'Ariete, ferisce il Sagittario, auuelena lo Scorpione, impiaga il Cancro, e l'Aquario sommerge, ed annega: Nò, nò nè tampoco Paolo si spauentò di queste animalesche figure,

D. Chrys. de laud. Paul. hō. 7

2. Cor. c. 11

re, auanti sempre si spinse, nè mai s'arretrò, sempre viaggiò per l'Eclittica della Chiesa *Velocissimi syderis more vniuersas circumeundo regiones, cursum omninò imitatus est Solis.*

Mà sento quiui dirmi da chi brama starsene come vn Saturno freddo, ed agghiacciato senza mai muouer vn passo, che noi non siamo nè Paoli, nè Soli, e che basti però non abbandonar la residenza, starsene alla Metropoli; che in quanto à far le visite opportune basti spedire per le Diocesi persone idonee, ed habili, acciò riferiscano gl'inconuenienti, per rimediarui poi con Ordini, Statuti, e Decreti; che anco Paolo mandò Crescente in Galatia, Tito in Dalmatia, Tichico in Efeso, Marco ad altre Chiese spedì, ad altri popoli inuiò. Noi non siamo Paoli, è vero, mà non habbiamo nè meno la Diocese di Paolo ch'era tutto il Mondo, che pur quasi tutto co'suoi raggi illuminò, *Sol quidem hominibus, qui totum prorsus orbem fulgentibus linguæ suæ radijs illustrauit*, ripiglia Grisostomo, e se mandò Visitatori, non li mandò in luoghi, ne' quali egli prima non vi fusse stato: ed à voi parerà molto il visitare quattro case, quattro Chiese d'vna ristretta Diocese, che taluna non arriua all'adempimento del numero di dodici, sicchè formi vn compito Zodiaco? Parmi questa sorta di Prelati simili agli Astrologi de' Caldei, de'quali narra il Mirandolano, che non distinguono i segni del Zodiaco; nè case proprie a' Pianeti assegnano, mà mirano per le loro Astronomie l'altezza delle Stelle; così questi come se non hauessero Diocesi non pensano nè a' segni de'lor sudditi, nè alle cure delle loro Chiese; mirano solamente all'altezza delle stelle per ricauar da esse se ad altre maggiori Dignità doueranno essere sublimati, essendo questo lo scopo al quale tirano, non la salute dell'anime, alla quale attender deuono; oh quanto v'ingannate, ò euangelici Presidenti! Christo v'hà chiamati Soli del Mondo *Vos estis lux Mundi*, acciocchè per il Mondo medesimo come per vn Zodiaco andiate scorrendo, però vi soggiunge anco, ch'entriate *IN QVAMCVMQVE DOMVM*, quasi dir vi volesse, A voi s'aspetta *Intrare IN QVAM CVMQVE DOMVM*, hora nella casa d'vna Chiesa Metropolitana, e promouerui il buon esempio; hora nella casa d'vna Chiesa matrice, ed eccitarui il culto diuino; hora nella casa d'vna Chiesa collegiata, e piantarui il sacerdotal Ministerio; hora nella casa d'vna Chiesa parochiale, e ministrarui i santi Sacramenti; A voi s'appartiene *Intrare IN QVAMCVMQVE DOMVM*, nel segno cioè d'vna Chiesa dedicata agli Apostoli, e predicarui la fede: nel segno d'vna Chiesa consecrata a' Martiri, ed insinuarui la patienza; nel segno d'vna Chiesa eretta a' Confessori, e disseminarui l'innocenza; nel segno d'vna Chiesa innalzata à sante Vergini, ed additarui la Castità; à voi conuiene *Intrare IN QVAMCVMQVE DOMVM*, quando nel segno d'vn Monistero, ed eccitare alla diuota ritiratezza i Monaci; quando nel segno d'vn Chiostro, e solleuare alla santa meditatione i Claustrali; quando nel segno d'vn Conuento, ed infiammare in vn ardente carità i Religiosi; quando nel segno d'vn Collegio, d'vn Oratorio, d'vn Seminario, ed inferuorare i fedeli, i confratelli, gli alunni nella pietà, nella bontà, nell'acquisto delle morali discipline.

Ex Mirand. l. 6. c. 4

Notate in gratia, ò euangelici Soli, quāto raggirar vi conuenga per gli Zodiaci de' vostri Distretti coll'osseruare per quante, e diuerse parti trasportata fusse l'Arca dell'antico Testamento, quell'Arca, che racchiudendo nel suo seno la verga d'Aronne, la manna del Cielo, la Legge di Dio, venia à farsi vna manifesta figura della vostra vescoual Dignità, che maneggia verghe pastorali, che dispensa Manne sacramentali, e che promulga Leggi diuine. Onde se vedete, ch'ella *In deserto Pharan*, deserto spinoso, ed inaccessibile venga trasferita, così v'insegna che deserti inculti, e pungenti douete penetrare per farui la visita personale, il chè pratticò san Porfirio Vescouo di Gaza, che acute spine calcando nella sua Diocese, à mal grado di chi impedir glielo voleua finalmente vi peruenne. Se vedete che ella s'accampi tra'squadroni di gente armata *Arca autem non recessit à Castris*, così v'insegna che non douete in tempo di guerrieri tumulti abbandonar la visita, e la difesa delle vostre gregi; ilchè praticò S. Vbaldo Vescouo di Gubbio, che portandosi in mezzo alle falangi di Federico oltre al nome che portaua di barbarossa, rossa anco la faccia li venne, poichè arrossito, e confuso rimase alla di lui eloquenza, e grauità, colla quale come vn Lione Papa arretrar lo fece, lasciando l'assedio, che già haueua intrapreso: se vedete, che s'inuia per trascorrer l'onde del fiume Giordano, *Vt transiret Iordanem, & Sacerdotes, qui portabant Arcam fœderis Domini pergebant ante eum*; così v'insegna, che douete ancor voi guazzar i fiumi correnti perchè non guazzi il Lupo Infernale nel pascolo delle pecorelle battezzate; il chè praticò il S. Arciuescouo di Firenze Antonino, che anco i fiumi à guazzo valicaua perchè in bocca dell'accennato Lupo l'amata sua gregge non entrasse: se vedete che verso la Città di Hai s'incammina, di doue infinità d'Hai da quelle genti vscir s'vdia per il fuoco accesoui, che l'inceneria, *In conspectu Sacerdotum qui portabant Arcam fœderis in Hai*: così v'insegna, che le vostre Città, quando in simili pericoli si ritrouano, abbandonar non douete; il chè praticò Marcellino Vescouo d'Ancona, di cui narra S. Gregorio, che quando questa Città per vn grād'incēdio era vicina ad incenerirsi, il podagroso Pastore, che cāminar nō potea, qual Arca portar si fece, dicendo a'serui *Contra ignem me ponite*, onde il fuoco restò dalla presenza di quel Prelato assai più fermo, ed inchiodato, che non era esso dalla gotta, cessando così la fiamma di lui vorace: Se vedete che entra nel Tempio dell'Idolo Dagon, e che li spezza il capo, li rompe le braccia, ed in pezzi lo riduce, *Tuleruntque Philisthijm Arcam Dei, & intulerunt eam in tem-*

Num. c. 13

Baron. to. 5 ann. 399. in Initio.

Num. c. 14.

Ios. c. 3

Ios. c. 8

D. Greg. l. 1 Dial. c. 6

Templum Dagon, *inuenerunt Dagon iacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini*; così v'insegna, che da' Tempij di Dio scacciar douete le viue statue degli huomini di mente deprauata, che tentano contaminare la fede di Christo: ilchè praticò il santo Arciuescouo di Bologna Petronio, che dalle Chiese di questa trabalzò la statua dell'heresia d'Ario, ch'era il Dagon di quei tempi corrotti, spezzandoli affatto, e le mani, e le braccia de' suoi seguaci. Se vedete che passa guazzando il torrente Cedron, *Transgrediebantur torrentem Cedron portantes Arcam Dei*; così v'insegna che anco l'acque de' torrenti più perigliosi traghettar douete per rintracciar l'anime fuggitiue; il chè praticò il santo Arciuescouo di Milano Carlo Borromeo, che non solo i torrenti, mà i siti anco più inaccessibili à piedi, e souente carpone trascorreua. Se vedete in fine, che da Geremia venga l'Arca rinserrata in vna spelonca, *Inuenit locum speluncæ, & Arcam intulit ibi*; così v'insegna, che fino per le spelonche vi douete raggirare per ritrouar l'anime nelle colpe insaluatichite: il chè praticò san Francesco di Sales Vescouo di Geneua, che non solo le reali spelonche, mà anco le mistiche della Chiesa degli Heretici de' suoi tempi in horride spelonche ridotte, continuamente trascorreua.

1. Reg. c. 5

2. Reg. c. 15

2. Mac. c. 2

Mà dalla scorza passando alla midolla, al figurato dalla figura, dall'Arca dell'antico Testamento all'Arca vera del nuouo, che fù Christo, di cui Dauide, *Surge Domine in requiem tuam, tu & Arca sanctificationis tuæ*. Chi potrà mai narrar i viaggi, i giri di quest'Arca sacrosanta, mentre tante Città, e paesi, tanti castelli, e ville con piè istancabile trascorse? onde san Marco, *Circuibat castella in circuitu docens*: *Circuibat*, che se di Prouincie si ragiona, si raggirò per l'Egitto, per la Galilea, per la Palestina, per la Samaria, per la Giudea: *Circuibat*, se di Città si discorre, scorse più volte quella di Nazareth, di Gerusalemme, di Betania, di Cana, di Cafarnao; molte fiate si portò à Genezareth, à Naim, à Betsaida, à Tiro, à Sidonia; souente si trasferì in Cesarea, Gerico, Betfage, Emaus: *Circuibat*, se di case si parla, entrò in quella di Pietro, d'Iairo, di Marta, del Fariseo, d'Anna, di Caifas, d'Herode, di Pilato, e di cent'altri: *Circuibat*, e per Mari, e per fiumi, e per colli, e per monti, e per selue, e per deserti, e per campi, e per ville, e per castelli, e per Città; *Circuibat castella in circuitu docens*. Oh quanti giri! oh quanti raunolgimenti, che fece quest'Arca anzi questo Sole! onde sì come niun segno del Zodiaco, nè l'Ariete, nè il Lione, nè il Toro, nè il Caprio, nè lo Scorpione, nè alcun'altro può lamentarsi del Sole, che nel corso dell'anno in essi non entri, e non lo visiti; così niuna Città, terra, ò castello potette giammai lagnarsi di Cristo, e dire con verità, ciò che falsamente dissero coloro nella Sapienza, *Sol intelligentiæ non est ortus nobis*: *Circuibat*, afferma Eutimio, *Ciuitates omnes, & vicos Iudæorum, ne quis eorum dicere posset, ad nos non venit*; Che ben misterioso si è anco il parlar dell'Euägelista, che non dice *Ambulabat*, ò *gradiebatur*, mà che, *Circuibat castella in circuitu*, per dimostrarlo sempre più simile al Sole, poichè essendo il Cielo di figura, non d'arco, ò di testudine, ò di pigna, ò di Celindro, mà di figura perfettamente sferica, come insegnarono Talete, Pittagora, seguiti da Platone, Aristotile, Tolomeo, con tutt'i Filosofi, ed Astrologi, degli andati, e presenti secoli; essendo dico il Cielo di tal rotonda forma, gli è però naturale il moto circolare, e così in conseguenza tutt'i Pianeti per esser della medema figura si muouono con questo moto gireuole, che però il Sauio disse del Sole, *Lustrans vniuersa, in circuitu pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur*: hor perchè Cristo benedetto fù vn Sole, che si raggiraua per tutt'i segni, nel descriuersi il di lui moto, non si dice, che *Ambulabat* ò che *gradiebatur*, mà *circuibat castella in circuitu*, poichè volle à guisa di Sole *Velocissimi sydetis more omnia inuisere*.

Ps. 131

Marc c. 6

Sap. c. 5

Euth. Zigol.

Questo non può già dirsi di tante terre, castelli, e ville delle nostre Diocesi: oh quante di queste possono intuonare con verità quelle parole, *Sol intelligentiæ non est ortus nobis*! Misere anime, che in luoghi tali dimorano, poichè più di Saturno fredde sen giaciono, e gelate nell'Inuerno della colpa; più di Saturno dissi, perchè trà i Pianeti, che nel Cielo rispl ēdono, il più freddo, il più gelato si è questo; e se volete saperne la ragione, Tolomeo l'accenna dicendo, *Quia valde remotus est, & longinquus à Sole*; così fredde, ed agghiacciate rimägon l'anime allor che stan lontane dall'ecclesiastico Sole, e tanto più interrizzite, quanto più derelitte. Pare che molti Prelati non sappiano, dirò così, adattarsi d'intorno la veste della visita; onde parmi poter dire, ciò che disse Dionigi di quella veste d'oro, che leuò alla statua d'Apollo, affermando, che non era buona per lui, nè per l'Inuerno, nè per l'estate; perchè per l'estate pesaua oltre modo, per l'Inuerno poi era fredda, e per la vita di lui non s'affaceua. Non altrimenti la veste della visita pare che mai s'adatti a' Prelati neghittosi, che sono gli Apolli, ed i Soli de' Zodiaci delle loro Diocesi: se si tratta di visitar queste di Primauera, la stagione non li rassembra opportuna, mentre venga da' Medici temporali assegnata per purgar i proprij corpi, che però non possono i Medici spirituali andarsene in volta per purgare da' malori de' peccati l'anime altrui: se d'Estate, oh che la stagione è troppo calda! e sarebbe vn mettersi à manifesto pericolo di morire, che morto poi il Pastore a' latrati della Canicola rimarrebbero le pecore nelle fauci del lupo: se d'Autunno, questo è tempo dedicato alle vēdēmie, e non può accoppiarsi vendēmia di Chiese, e vendēmie di campagne: se d'Inuerno, la stagione t'insegna star al fuoco, non all'aria; al cammino per riscaldar i corpi, non in cammino per visitar l'anime: In somma non trouano questi Apolli stagione propria per indossar questa nobilissima veste. Non così fà il Sole, che per tutte le stagioni le sue visite tiene dispensate, e distribuite: onde

Ex Thol.

di

di Primauera cammina per i segni dell' Ariete, del Toro, del Gemini; d'Estate passeggia per il Cancro, per il Lione, per la Vergine; d'Autunno trascorre la Libra, lo Scorpione, il Sagittario; d'Inuerno, il Capricorno, l'Aquario, i Pesci, visita, ed illumina. E che altro dir volle Platone allor che comandò, che le Città si diuidessero in dodici parti, secondo che dodici sono i segni del Zodiaco, sicchè ogni parte hauesse il suo segno corrispondente, se non che il Principe che le gouerna debba visitarle nelle stagioni proprie, nel modo che il Sole visita i segni del suo lucido sentiere? Il medemo si deduce da quella macchina rotonda di Trimalcione, che fece comparire in vn conuito *Repositorium* cioè il Ripostiglio appellata da Petronio arbitro, che haueua dodici segni d'intorno figurati à guisa di quelli del Zodiaco, e sopra ciascheduno vi si vedeua il cibo corrispondente alla natura del segno; così esser deue la Diocese de' Prelati, ad ogni segno, cioè ad ogni luogo, che vi sia corrispondente il cibo proportionato per la salute di quell'anime, che viuer debbono sotto quell'oroscopo; Ilchè ci viene insegnato dal diuino moderatore colà nell'Esodo con quella Tauola che per suo comandamento fù fabbricata da Mosè, che si conseruò per tanto tempo nel Tempio di Gerusalemme, detta la Tauola de' Pani di propositione, che nel giro d'essa, come se fusse l'Eclittica Solare vi si scopriuano delineati per quello grauissimi Autori riferiscono, i dodici segni di quella, al qual numero corrispódea anco quello de' dodici pani; onde sì come i pani di questa Zodiaca mensa eran da 'Sacerdoti a' deuoti dell'Israelitiche cõtrade dispẽsati; così i Sacerdoti della nuoua Legge cãminãdo per la loro Diocese come per vna Tauola segnata di tante costellationi, quante sono Terre, Castella, e ville, dispensar deuono a' proprij tempi il pane de' celesti, e spirituali aiuti, a' fedeli, e peccatori, perchè non vi sia alcuno d'essi, c'habbia à dire, *Paruuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*.

Ex Pet. de Rubeis in Con. Mor.

Ex Paul. Aresi in Inf. Zod.

Exod. c. 25

Thren. c. 4

Quindi, se il Sauio afferma, ché il Sole lo stellato suo sentiere con raggi di luce battendo velocemente lo scorre, *Sol illuminans per omnia respexit*, non altrimenti il Vescouo scorrer deue qual Sole da per tutto il suo Distretto, rischiarando ognuno con isplendori di sante operationi; correr deue, doue il bisogno de' fedeli l'inuita, doue la riforma de' Cleri l'aspetta, doue la miseria de' Cristiani lo chiama, là deue correr l'euangelico Sole, doue l'ignoranza de' semplici soggiorna, doue la doppiezza de' dotti inganna, doue la superbia de' grandi trionfa; là deue spingersi l'ecclesiastico Pianeta, doue le vedoue si trouano perseguitate, doue gli orfani si vedono derelitti, doue i pupilli, ed altre persone miserabili si scuoprono abbandonate, *Sol illuminans per omnia respexit*; *Per omnia* da per tutto; non ispauentano questo Principe luminoso gli ardori dell'Oriente, non lo sbigottiscono i ghiacci dell'Aquilone, non lo ritardano i venti dell'Occidente, non lo sgomentano i fuochi cocenti del mezzo giorno: *Per omnia respexit*, ogni paese per lui è buono, ogni termine viene da lui abbracciato, ogni confine illuminato; nè sterpi, nè spini, nè intoppi egli fugge, mà egualmente tutt'incontra; sieno i paesi ò di monte, ò di piano, ò di colle, ò di valle, ò di fiori, ò di frutti, ò di bronchi, ò di giunchi; non li fugge: *Per omnia respexit*, alpi inaccessibili, dirupi precipitosi, erte pendici, pendenti spauenteuoli, gironi alpestri, le sale il Sole, nè le teme, nè le pauenta: *Per omnia respexit*, nè i Mari infuriati lo ritardano, nè i fiumi correnti l'arretrano, nè i torrenti precipitosi lo sgomentano, nè le maremme impetuose l'impauriscono: *Per omnia respexit*, boscaglie ripiene di vipere, deserti ricolmi di fiere, solitudini coperte d'arene, ricessi rimoti dalle Città, cauerne ingombrate da' serpi, dagli aspidi, da' dragoni, vengono dal Sole illuminati, ed illustrati: *Per omnia respexit*, s' oppongano le sozzure, non le sdegna; si attrauersino fetidi stagni, non li fugge; se li offeriscano putridi carnami, non li distingue, se li mettano auanti puzzolenti zolle, non le discerne, mà tutte illumina, tutte rischiara, *Sol illuminans per omnia respexit*. Questi questi esser deuono i corsi de' Soli apostolici disegnati da questo Sole visibile, che maestro fedele c' insegna scorrer per ogni luogo, per ogni segno, per ogni casa, *IN QVAMCVMQVE DOMVM intrare, & velocissimi syderis more omnia inuisere*.

Eccles. c. 42

E quiui ritrouandomi nel fine del Discorso à confermatione di quanto sin hora hò detto, mi viene sotto l'occhio la copia di que' due gran Discepoli del Signore Barnaba, e Paolo, che se bene per loro opere prodigiose furono stimati da' popoli due principali Pianeti del Cielo, poichè *Vocabãt Barnabam Iouem, & Paulum Mercurium*, Tuttauolta comparuero come due Soli istancabili, che mai i lor giri per le Chiese della Cristianità nascente terminarono. Onde l'vno di essi disse all'altro, Paolo cioè à Barnaba *Reuertentes, visitemus fratres & vniuersas Ciuitates*. Oh inferuorati Apostoli! oh Soli istancabili! *Reuertentes*, bene, *Visitemus*, meglio, *Per omnes Ciuitates*, ottimamente &c. *Reuertentes*, ecco i giri di questi Soli, *visitemus*, ecco il di lor moto; *Per vniuersas Ciuitates*, ecco i segni, e le case loro: *Reuertentes*, non li bastò il primo giro, mà à guisa del Sole terminato l'vno, ripigliano l'altro; *Visitemus*, della pura soprantendenza non si contentano, mà vogliono come il Sole andar in persona sopra il luogo; *Per vniuersas Ciuitates*, non s'appagano di farsi vedere nel segno d'vna sol Città, mà come il Sole, che *Lustrat vniuersa in circuitu*, *per vniuersas Ciuitates* vogliono ancor essi comparire.

Act. Ap. c. 14

Act. Apost. c. 15

Oh Soli euangelici! oh Prelati cattolici! sì sì dite voi ancora con Paolo, intuonate voi pure con Barnaba, *Reuertentes visitemus fratres per vniuersas Ciuitates*, non ci contentiamo del giro d'vn anno solo, mà *Reuertentes*, ripigliamo sul principio dell' anno nuouo come il Sole coll'istesso feruore la carriera; *Visitemus*, non ce ne stiamo, ò nella Curia à cor-

teggiare, ò nella Città ad otiare, ò nella propria casa à delitiare; mà *Visitemus*, visitiamo personalmente muouendoci, e co' passi del corpo, e con quei dell'affetto, *Per vniuersas Ciuitates*: non ci contentiamo di visitare il segno d'vn sol luogo, la casa d'vna sol terra, Città, ò Castello, mà *Per vniuersas Ciuitates*; non lasciamo di girarli tutti, di visitarli tutti, mentre dobbiamo *Velocissimi syderis more omnia inuisere*. Onde *visitemus fratres*, visitiamo i Tori de' lasciui, e rendiamoli casti; i Lioni de' feroci, e rendiamoli mansueti; gli Arieti degl'iracondi, e rendiamoli placati; i Capricorni de' superbi, e rendiamoli humili: *Visitemus* i Cancri degli ostinati, gli Scorpioni de' mal' habituati, i Sagittarij degli animi imperuersati, i Pesci squammosi de' peccatori sciagurati, ed illuminiamoli tutti, acciò tutti si rauuedano, ed emendino: *Visitemus*, l'Aquario de' penitenti, la Vergine de' continenti, la Libra degl' independenti, i Gemini degli amanti, e confermiamoli tutti nelle virtù, e sante lor operationi: *Visitemus* in somma, che queste nostre visite, non solo renderanno noi simili al Sole, mà i segni de' nostri sudditi simili in oltre si faranno a' segni del Zodiaco; perchè se vollero i Pittagorici, che ogni segno vn' anima hauesse, che li donasse la vita, ed il mouimento, e che questi, altri non fussero, che i dodici Dei, cioè Gioue, Giunone, Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Vulcano, e Cerere; Voi lasciando queste fauolose Deità, gl'infonderete colla visita la vera vita dello spirito, apportando loro l'assistenza della vera Deità del Cielo: e se il Zodiaco vien chiamato dagli Astrologi *Circulus vitæ*, perchè la vita arreca à queste case sottolunari, così il Zodiaco della Diocese da voi visitata, e raggirata, si potrà ancor egli dire *Circulus vitæ*, perchè apporterà la vita, ed à voi, ed all'anime alla vostra cura commesse, la vita cioè della gloria eterna la quale goderete per tutt'i secoli, de' secoli.

Vincenzo Costari nella Praf. dell' Immag. degli Dei.

IMPRESA LXX.

REPERIT PRAVITATEM

Che il Vescouo per ben riformar il suo Clero, deue di questo indagar i difetti, e scoprire gli errori.

DISCORSO SETTVAGESIMO.

QVanto più di Chiesa santa si considerano le doti eminenti, e le prerogatiue marauigliose si contemplano, tanto più si viene à conchiudere, ch'ella non meriti d'esser altrimenti paragonata à queste cose terrene, mà bensì alle celesti; non à questi oggetti del Mondo, mà à quelli del Cielo: non à questo sottolunar pauimẽto, mà bensì allo stellato firmamento, che al firmamento appunto, Vgone Carense sopra quelle parole della Genesi, *Et fecit Deus firmamentum*, rassomigliò la Chiesa; firmamento, fregiato, e trapunto di varij segni; intagliato, e dipinto con diuerse figure; ornato, e descritto con molte immagini. E quale splendido lume, qual'astro scintillante, qual risplendente stella lampeggia nell'ottaua sfera, che non fiammeggi ancora simbolicamente nel mistico Cielo di Chiesa santa, quando anco de'Sacerdoti, ed ecclesiastici Ministri solamente si ragioni? Se questi alle neui del volto aggiungono le porpore della modestia, ecco le Cassiopee della spiritual bellezza; Se le grandezze ricusano del Mondo, e peccatori conuertono al Cielo, e pronti si mostrano di sparger per Cristo il proprio sangue, ecco le trè Aureole assai più belle, che non è la corona d'Arianna; Se radunati ne'sacri Cori cantano Salmi, e lodi con purità di cuore al Signore, ecco il cigno della perfettissima oratione: Se collo spirito prima, e poi col corpo fanno di sè stessi all'eterno Monarca vn solenne sacrificio, ecco l'Ariete d'vna feruorosa deuotione: Se incuruano il collo del voler proprio sotto il soaue giogo de'precetti, e consigli euangelici, ecco il Toro d'vna commendabil obbedienza; Se per amor di Dio ardono di desiderio di condurre anime à seruirlo, ecco i Gemini della doppia dilettione; Se con generosa, ed inuitta tolleranza soffrono i tormenti, ecco il Lione della fortezza; Se fuggono da'pericoli delle cadute sensuali, ecco la Vergine dell'immacolato candore; Se attentamente applicano all'accuse de' penitenti, formandone giusti giuditij nel tremendo Tribunale della Confessione, ecco la bilancia della giustitia; Se punger si sentono il cuore, quando vedono gli huomini seguitar il Mondo,

Gen. c. 1

Mondo, e le sue pompe, lasciando Dio, e le sue promesse, ecco lo Scorpione del zelo: Se collo Sposo celeste se la passano in amorosi, e santi colloquij, ecco il Sagittario dell'orationi iaculatorie: Se balzano col piè dell'affetto fuori delle vanità del Mondo, e saltano ritti in Dio riponendo nella diuina prouidenza ogni fidanza, ecco il Capricorno della speranza: Se piangono ò l'offese di Dio, ò la Passione del Signore, ecco l'Aquario delle lagrime: Se ne' sacri Tempij non aprono bocca, e quiui a' lor ministerij intenti se ne stan ritirati, ecco i Pesci della taciturnità, e del silentio. Risplende in questo mistico Cielo e l'Aquila della contemplatione di Dio, e la Balena della grauità, e l'Andromeda della verità, e l'Orione della costanza, ed il Drago della vigilanza, ed il Perseo della compassione: Non mancano le sette Pleiadi, cioè i sette doni dello Spirito santo; vi fiammeggia il Boote delle quattro virtù Cardinali; vi ardono l'Orsa Maggiore dell'interna, e l'Orsa minore dell'esterna riforma; vi scintilla il Can Maggiore della predicatione, il Can minore della fedeltà, le Stelle Australi della vita contemplatiua, e l'Aquilonari dell'attiua pur vi si ritrouano: Se timidi si dimostrano i Sacerdoti della propria salute, ecco il lepre; se pronti alle diuine chiamate, ecco il delfino; se prouidi verso i bisognosi, ecco il coruo; se applicati all'estintione delle sette Teste delle sette colpe mortali, ecco l'Hidra; se veloci nel cooperare, alla diuina Gratia, ecco la Naue d'Argo, che sen và à pigliare il Vello d'oro; se deuoti adoratori si palesano della sacra Triade, ecco il Triangolo; se finalmente nel Cielo la costellatione si mira, che viene chiamata col nome d'Ara, cioè Altare, e non molto lungi da questa vn'altra se ne scuopre colla forma d'vn Calice, *Crater* dagli Astrologi chiamata; chi non affermerà, che questa sia la vera immagine de' Sacerdoti vangelici, che agli Altari assistendo i sacri Calici giornalmente maneggiano? lasciatemi dunque dir quiui di questi ministri de' Tempij Cristiani di questo Clero del Vangelo, quel tanto che d'essi profetizò Daniele; *Qui autem docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti, & qui ad iustitiam erudiunt multos quasi stellæ in perpetuas æternitates.*

Ex Hippar

Dan. c. 12

Mà quando vero sia, ciò, che dice Platone, che la voce, *Astra*, così appellate nell'Idioma Greco le Stelle, altro non suoni, che attrarre gli occhi allo stupore, ecco che dallo stupore attratti gli Astrologi, il Cānocchiale inuentarono, col quale, quasi con scala di tanti gradini, quanti hà questo Tubi, fabbricata, s'accinsero nouelli Giganti à darli la scalata non per battagliarle, mà per osseruarle. E che non iscoprirono, che non osseruarono con quest'ingegnoso strumento nelle stelle dell'Astrologia i curiosi professori? osseruarono l'origine la materia, la figura, il sito, il numero, l'ordine, l'armonia; osseruarono gli aspetti, i congressi, i trini, i quadrati, i nascimenti, gli occasi, gli accessi, i recessi: osseruarono le repugnanze, le congiuntioni, l'esaltationi, le cadute, gli Apogei, i Perigei, gli Oroscopi; mà che? osseruarono fino i lor difetti, l'ecclissi, le vertigini, i nei, l'ombre, e tenebre, le macchie; che se fù antico Prouerbio, *Quærere maculam in Sole*, che dir si suole di chi macchia ammetter non puole; con tutto ciò, e nel Sole, e nella Luna, ed in alcune Stelle le macchie scoprirono col loro Astrolabio, de' Cieli gli Esploratori: che se hauessero sentimento, altroue girerebbero per non esser mirate, il corso della lor luce, *Meatus suos fortaße deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*; direbbe pur del Cannocchiale Cassiodoro ciò, che disse dell Horologio à Sole, che schernisse per così dire il Sole col misurarlo, sì come il Cannocchiale col mirarlo.

Lib. 1. ep. 45

Hor altrettanto far deue il Vescouo co' Pianeti, e Stelle del suo Cielo, cioè co' Sacerdoti, ed altri Ministri del suo Clero; adoprar qual Astrologo il Cannocchiale del zelo composto co' due lucidi cristalli dell'amor di Dio, e del prossimo; fabbricato in oltre co' tubi; ò sian cannoni de' sacri Canoni, che ciò premurosamente gl'impongono; osseruando non solo la luce, mà anco le tenebre; non solo gli splendori mà anco gli errori; non solo le luminose immagini, mà anco le schifose macchie; non solo in somma i virtuosi portamenti, mà anco i vitiosi andamenti.

Quindi volendo spiegare con Impresa altrettanto nobile, quanto confaceuole, che il Vescouo, per ben riformare il suo Clero, debba di questo indagar i difetti, e scoprir gli errori, habbiam dipinto vn Cielo stellato preso di mira da vn'occhio col mezzo d'vn Cannocchiale, come se ne stia scoprendo i nei delle stelle, ed i lor mancamenti, animandolo col Motto: *REPERIT PRAVITATEM*, Motto pigliato dal Libro di Giobbe al Capitolo quarto, oue si parla dell'Altissimo, che quasi Astrologo se ne stia contemplando l'angeliche Stelle per iscoprirne i lor difetti à fine di correggerle, ed emendarle, *Et in Angelis suis reperit prauitatem*, che d'altri Angioli non s'intende il passo da' sacri Interpreti, che de' Sacerdoti, che col titolo d'Angioli nelle sacre carte vengono souente honorati; onde Malachia, *Labia Sacerdotis custodiant scientiam, quia Angelus Domini est.*

Malac. c. 2

Cielo per tanto il Clero, Cannocchiale, del Vescouo il zelo, Astrologo il Vescouo medemo; Cielo il primo per le Stelle de' Sacerdoti, che l'adornano; Cannocchiale il secondo per i due cristalli dell'amor di Dio, e del prossimo, che lo compongono; Astrologo il terzo per la contemplatione delle medeme Stelle, alle quali elle stesse l'inuitano: Cielo il Clero, che però vien detto, *Species Cæli gloria Stellarum*; Cannocchiale il zelo, e però viene scritto, *Suspice Cœlum, & intuere, & contemplare æthera;* Astrologo il Vescouo, e però vien registrato, *Speculatorem dedi te domui Israël*. Esploratore, ò contemplatore, che vogliam dire, chiama Iddio il Vescouo, che è quanto Astrologo l'hauesse detto, poichè narrà Laertio, che alcuni Filosofi alla contemplatione delle sfere, e delle Stelle tutti dedicati, Filosofi contemplatori s'appellassero: e che altro vuol denotare la parola, *Episcopus*, se non *Contem-*

Eccl. c. 43

Iob. c. 35

Ezech. c. 3

Laert. l. 16

templator? poichè oue noi leggiamo, *Speculatorem dedi te*, leggono i Settanta, *Scopon*, sopra di che S.Agostino, *Scopon, vnde nomen Episcopus, quasi superintendens, seu prospiciens*; onde al Vescouo Sardense nell' Apocalisse fece l'istesso Iddio intendere per mezzo di Giouanni, *Nomen habes, quòd viuas, & mortuus es*, il qual passo à questo nostro proposito viene spiegato dal dottissimo Alcasar, affermando, che s'alluda al nome di Vescouo, al quale questo Prelato di Sardi non corrispondeua coll'astrologare sopra le Stelle dell'anime à lui commesse, *Respicitur ad ipsum Episcopi nomen, quod Græcè significat inspectorem, seu speculatorem*. Mà v'è di più, che se il verbo *contemplare* agli Astrologi s'adatta, perchè le Stelle contemplano, onde Lattantio, *Vel si Cœleste lumen, quod dicimus, Solem contemplari velint;* s'adatta assai meglio a' Vescoui, essendo vn verbo, che deriua dal Tempio, poichè gli Astrologi il luogo, oue già le stelle contemplaua o, Tempio appellauano, *Contemplari, verbum est ductum à Templo, idest a loco qui ab omni parte aspici possit, vel ex quo omnis pars possit videri, quem augures Templum nominabant*: assai meglio dico s'adatta a' Vescoui, che agli Astrologi, mentre ne' Tempij collocati, alla contemplatione delle Stelle sacerdotali diligentemente attendono; quindi come ad Astrologi ne' Tempij, in luoghi eminenti, quasi alta Torre se l'innalza la vescoual Sede, acciò sappiano, che quiui giunti specular deuono, e contemplare il Cielo del di loro Clero, *Quòd autem Sedes in Episcoporum Templis excelsæ constitutæ inueniuntur, & præparatæ, Thronus speculationem docet*: in conformità di che disse già Dio per Isaia al Vescouo, *Contemplare in specula*, ch'è quell'istesso, che dell'Astrologo scrisse Manilio, *Specula deprendit tacitis dominantia legibus Astra*.

D. Aug. l. 19 de Ciuitate Dei c. 19
Apoc. c. 3
Lact. l. 5
Ex Calep. v. contempl.
Vrb. prim. in sua Dec. to. 1. conc. ep. uic. [illegible]
Isa. c. 21
Manil. l. 1 Ast.

Essendo dunque ciò vero, com'è verissimo, mi si leua così la fatica di contrappuntare, secondo il nostro solito, coll'antica eruditione questo pastoral Geroglifico; tanto più, che stimo noto sia appresso di tutti, che gli astrologici strumenti, co' quali, delle stelle gli arcani più reconditi si scuoprono, ci siano tutti adõbrati nell'ale di Dedalo, nelle penne d'Icaro, ne' salti di Vulcano, ne' carri di Fetonte, ne' destrieri di Bellerofonte, ne' monti de' Giganti, e negli homeri degli Atlanti dell'Olimpiche sfere incaricati: attesochè i Tubi de' Cannocchiali seruono agli Astrologi come d'homeri per sostener la vista de' Pianeti, come di monti per salir alle Stelle, come di destrieri per batter i Cieli, come di carri per scorrer le zone, come di salti per trasferirsi alle sfere, come di penne per incamminarsi all'Olimpo, come d'ale per volare fino al firmamento, e però forse il nome di Cannocchiale termina in ale.

Sì come dunque non starò quiui à riferire alcuno di questi riscontri, nè altri simili, così non mi partirò già dalle diuine Scritture, nelle quali tutto questo pastoral emblema si scuopre mirabilmente pennelleggiato; poichè se bene pare, che nelle sacre carte dell'Astronomico Cannocchiale non si faccia mentione alcuna, tuttauolta nascosto ritrouasi sotto il velame di quelle parole ne' sacri Cantici registrate, oue il celeste Sposo ragionando coll'amata sua Sposa le disse, *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa, in vno oculorum tuorum;* Mà se deuo dir il vero in vece di lodarsi, parmi si biasimi quiui questa Dama, additandosi nè vaga, nè bella, mà difforme, e mostruosa e della stirpe, quasi che non dissi de' Ciclopi d'vn sol occhio prouuisti, *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*; e questo con qual verità poi si può asserire? mentre due occhi nel Cielo sereno della sua limpidissima fronte quasi animate Stelle chiaramente scintillauano, *Oculi tui columbarum*, si legge in vn luogo, *Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon*, si legge in vn'altro. Per iscioglier il mistero fà di mestieri osseruar gli Astrologi, allor che co' loro Astrolabij i Cieli attentamente rimirano; poichè ancor essi le sfere colpiscono co' Cannoni de' Cannocchiali caricati colla palla d'vna pupilla: d'vna pupilla dissi, mentre per mirare vn'oggetto, di due occhi vn solo n'impiegano; l'vno aprendo, l'altro chiudendo, e se bene il chiuso non vede come l'aperto, con tutto ciò, non solo concorre ancor egli alla vista, mà la raddoppia, e sommamente la rinforza; poichè ritrouandosi in ambedue gli occhi le linee, ò assi centrali, come i prospettiui le chiamano, escono da essi in forma di piramide, la base della quale in essi pur si fonda, ed il Cono, ò la parte più acuta termina nell'oggetto da' medemi scoperto, dal che n'auuiene, che la linea, ò asse dell'occhio chiuso, accoppiandosi molto più colla linea dell'occhio aperto, venga à rinforzar la vista, rendendola assai più acuta, ed habile per giungere fino alle sfere, onde se bene ambi concorrono alla vista dell'istesso celeste corpo, tuttauia si dice, che vn solo vede per l'vnione dell'Asse, che da' Prospettiui, *Axis opticus*, si dice, ed anco, *Axis cognitionis* s'appella.

Cant. 4.
Cant. c. 6.
Cant. c. 7

Mà frà quest'occhi, ed occhiali, non perdiamo noi di vista la già nominata Sposa, à cui disse lo Sposo, *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*, ch'è quanto gli hauesse detto, che per ben mirarlo l'hauea adocchiato con vn occhio chiuso, e l'altro aperto, mediante il Cannocchiale, che nell'Idioma mezzo latino, *Telescopiũ à telo* si dice, e però il vedere chiama ferire, quasi che con vna vista tanto acuta dal Telescopio vscita, come con dardo pungente il cuor ferito gli hauesse: Vdiamo la parafrasi di Gilberto Abate, che non può esser nè più chiara, nè più aggiustata per il nostro simbolo: *Si plures habes oculos, omnes alios claude, vt hoc vno vtaris, quo solum dilectum intueri soles, quo solum vales; qui directius intueri volunt, alterum oculum claudunt, alterum intendunt*. Hor quel tanto fece la Sposa collo Sposo faccia trà di noi lo Sposo colla Sposa, il Vescouo cioè colla sua Chiesa, adoperi il Cannocchiale del zelo, che ben dir si può *Telescopium*, ch'è lo stesso, chè dardo del Vescouo; che se *Telum* dardo vuol dire, *Scopium*, chè da *Scopon* deriua, il Vescouo significa: Adoperi però il Vescouo questo Telescopio, non come fanno alcuni Astrologi detti giudiciarij, che senza giuditio osseruando le Stelle come autrici del fatto, vengono mediante la canna lunga del

Gilib. Abb. serm. 30. in Cant.

Can-

Apud S. Gaz. Prou. 19 v. 3

Cannocchiale ad accusar l'Altissimo, *Qui fata sua, ac sydera accusant, quasi per cannam longam ad Deum accusandum perueniunt*, dicea S. Agostino, l'adopri dico col fissar gli sguardi nelle Stelle sacerdotali, che così non accuserà, mà glorificherà il Fattor de' Cieli: *Contemplare in specula*, dirò dunque quiui con Isaia al Vescouo, attesochè, *Conspicillo vti necesse est*, replicherò all'istesso con Plauto: *Necesse est*, fà di mestieri certamente seruirsi di questo Cannocchiale, che se non è del Galileo, si è almeno di Cristo, che Galileo fù detto: *Conspicillo vti necesse est*, torno à dire, per mirare ne' Cieli de' Cleri i vitiosi difetti, giacchè, *Cœli non sunt mundi in conspectu eius*, essendo che questo si è vn Cannocchiale, che, *REPERIT PRAVITATEM*, Motto soprascritto à questo simbolo che se al parer di Cicerone, *Animi PRAVITATES rectè vitia dicuntur*, non starebbe male al medemo corpo d'Impresa quel verso d'Oratio

Nella Piazza del Garzoni c. 64

Iob c. 5

Cic. in Parad.

Egregio inspersos reprendas corpore næuos.

Assegna il Principe de' Filosofi alle Stelle del Cielo trè qualità principali, colle quali vengono ad hauer particolar attione sopra queste cose inferiori della terra, e sono la luce, il moto, e la virtù dell'influire; circa la luce, ed il moto l'insegnarono anco Auueroe, ed Auicenna, seguiti da Pico Mirandolano, e Gregorio Agricola, ed altri, che perciò vulgato si è il detto de' Filosofi, *Cœlum agere in hæc inferiora per lucem, & motum:* qualche difficultà si ritroua in alcuni nel conceder ciò circa la virtù dell'influire, ad ogni modo quest' influenze nelle Stelle sono ammesse e dall'Angelico, e dal Serafico, e da altri grauissimi Dottori, che non possono esser negate, mentre con chiara euidenza giornalmente si scuoprono. Queste medeme qualità nelle mistiche Stelle de' Sacerdoti, colle quali pure operano in aiuto dell'anime mirabilmente campeggiano; luce, moto, e virtù d'influire; luce, che disgombra l'oscurità delle colpe; moto, che cagiona il caldo del diuin Amore; virtù, che influisce la piena della diuina gratia: della luce di queste stelle ragiona Christo, *Vos estis lux Mūdi;* del moto parla Giobbe, *Mouebūtur Cœli;* delle virtù discorre il Sauio, *Homines diuites in virtute.* Mà sì come de' Cieli si dice, *Et Cœli non sunt mundi in conspectu eius*, poichè à forza di questi ordigni di vetro vi furono chiaramēte scoperte ombre, tenebre, nebbie, mende, macchie: *Et Cœli non sunt mundi*; sopra il qual passo il Padre Pineda, *Colludit ad densiores Cœlorum, syderumque partes, quæ sunt maculæ quædam Cœlorum;* Così perchè il più delle volte i Cieli de' Cleri, *Non sunt mundi*, come la lor dignità ricerca, *Conspicillo vti necesse est*, fà di bisogno, che il Vescouo di Teologo in Astrologo tramutandosi dia di piglio al Telescopio del zelo, *Reperiendo prauitatem*, indagando i difetti della luce di questi Cieli per emendar le macchie di queste stelle per poi leuarle.

Arist. de Cœlo, & Mundo.

D. Th. 2. de Cœlo cap. 7 quod. 6. art. 19

D. Bonau. 2 d. 14. q. penult.

Matth. c. 5

Iob. c. 3

Sap. c. 4

Il primo, che la luce rimirasse fù il Facitore della luce medema che doppo hauerla creata, *Fiat lux, & facta est lux*, si pose di subito non solo à rimirarla, mà anco ad esaminarla, che tanto vogliono dinotare, dice Oleastro, quelle parole, *Vidit Deus lucem, quòd esset bona: Anima duerte, & considera diligenter*, dice il citato Autore, *qualiter non sat fuerit Deo lucem pulcherrimam creare, nisi etiam post quam condita examinaret?* Mà che? si poteua forse dubitare, che buona non fusse la più nobile, la più bella, la più vaga creatura, che vscisse giammai dalla mano dell'Altissimo, sicchè bisogno hauesse d'esser esaminata, quasi che in essa difetti ritrouar si potessero? *Numquid opus tuum Domine malum esse potest, aut in eo defectus aliquis contingere, vt examinatione opus sit?* esclamerò coll'istesso Oleastro: Mettiamo, che l'altre opere del Creatore, benchè tutte perfette, hauessero hauuto bisogno d'vn diligente esame, la luce però per esser purissima, e luminosissima, doueua andarsene esente da vn simile scrutinio, mentre anzi per essa l'altre diuine fatture vengono dilucidate, ed esaminate, *Et si alia opera examine indigerent, non tamen lux, quam purissimam, & speciosissimam facere dignatus est, & ad quam omnia alia opera examinantur;* Si lasci pur dunque d'esaminar la luce, perchè prima gli Adami pianteranno gli alberi sù la lubricità dell'acque correnti, i Nembroti fabbricheranno le Torri sù l'instabilità dell'arene incostanti; i Nabucchi stabiliranno i colossi sù la leggerezza degli atomi volāti, i Salomoni drizzeranno i Tempij sù la volubilità degli Aquiloni frementi: prima vedransi volare l'aquile senz'ale, guizzar i delfini senza squamme, camminar i quadrupedi senza piante, cantar gli augelli senza voce, viuer gli animali senza spirito: prima suoneranno le trombe senza fiato, maneggieransi le spade senza braccio, lanceransi i sassi senza fionda, stamperansi i caratteri senza torchi, muoueransi le naui senza venti, gireransi i cocchi senza destrieri: prima si ritrouerà debolezza nella terra, fermezza nell'acqua, sodezza nell'aere, freddezza nel fuoco, amarezza nel mele, bassezza ne' monti, altezza nelle valli, che deformità, e difetti nella luce; essendo ella vn fiore senza languore, vna gemma senza menda, vna veste senza tarlo, vn latte senz' ombra, vna bandiera senza squarcio, vn metallo senza scoria, vn argento senza feccia, vn oro senza ruggine, vn simulacro della Diuinità sēza alcun neo, senza alcuna imperfettione; e pure, *Vidit Deus lucem, quòd esset bona: Vidit*, veder la volle, ed esaminare, quasi chè difetti non le mancassero, e senza imperfettione ella non fusse, *Animaduerte, & considera diligenter, qualiter non sat fuerit Deo lucem pulcherrimam creare, nisi etiam post quam condita examinaret;* ilchè doppo hauer detto l'allegato Oleastro riuolto à Dio lo supplica, gli sueli che cosa dinotar volesse questo suo scrutinio sopra la luce, che hà assai più del celeste, che del terreno, che rassembra assai più spirito, che corpo, *Quid quæso me docere vis hoc examine?* e se bene se la passa egli tacitamente nello spiegare i suoi sensi, non penso già di tacere io, mentre quiui si scuopre vn celeste ammaestramento per quelli, che hanno à sè soggetta la luce spirituale, poichè non deuono passarla senza mirarla col Cannocchiale del zelo,

Gen. c. 1

Oleast. ibi.

zelo, *Conspicillo vti necesse est*, esaminar la deuono per indagarui le tenebre de' difetti. Mirò l'Altissimo la luce, l'esaminò, e la ritrouò buona sì, *Vidit lucē, quòd esset bona*, mà accoppiata la scoprì colle tenebre, e se bene, *Tenebræ eā non cōprehenderūt*, con tutto ciò, perchè non correa bene, che le tenebre colla luce s'accompagnassero, *Quæ societas luci ad tenebras?* però di subito sēza alcun indugio, *Diuisit lucem à tenebris:* Stelle del Cielo ecclesiastico sono i Sacerdoti, i Cleri, i Ministri del Tempio, *Species Cœli gloria Stellarum*, mà la lor luce, *Vos estis lux mundi*, non sempre comparisce chiara, non sempre monda, vi si scuoprono talora le tenebre delle colpe, *Et stellæ non sunt mundæ in conspectu eius;* però i mistici Astrologi che sono i Vescoui esaminar deuono questa luce, pigliarla di mira col Cannocchiale del zelo, *Conspicillo vti necesse est*, e se *REPERIVNT PRAVITATEM*, se vi ritrouano tenebre d'immondezza, separarle, diuiderle, come fece l'Altissimo, che *Diuisit lucem à tenebris.* Non mancarono nella Chiesa del Signore di questi sacri Astrologi, che pigliando ognuno come detto à sè stesso quel d'Isaia, *Contemplare in specula*, si posero à rimirare queste Stelle sacerdotali, ed à separarne le tenebre delle colpe dalla luce della loro Dignità.

Io. c. 1

2. Cor. c. 6

Iob. c. 25

Diuisit lucem à tenebris S. Atanasio Vescouo d'Alessandria, che se bene rinserrato nelle cauerne, rinchiuso ne' sepolcri per fuggire le persecutioni de' perfidi Ariani, tuttauolta le Stelle del suo clerical Cielo rimirando non lasciaua d'esaminarle per emendarne i tenebrosi nei, simile à Talete Milesio, che se bene in profonda fossa caduto, non perdeua però di vista le sfere rotanti. *Diuisit lucem à tenebris* san Pier Damiano Vescouo di Velletri, che non leuò mai gli occhi da' Canonici della sua Cattedrale, finchè non li vide liberi affatto da quell' imperfettioni, dalle quali ottenebrati si ritrouauano, volendo godere sereno quell'ecclesiastico Cielo, che tutto si ritrouò per gli abusi rannuuolato; simile ad Anassagora, che dimostrandosi tanto vago di rimirar il Cielo con indefessi sguardi; che à chi l'interrogò per qual cosa nato ei fusse, *Vt Cœli frui aspectu* prontamente rispose. *Diuisit lucē à tenebris* S. Tarasio Arciuescouo di Costantinopoli, che acciò i suoi Preti corressero più speditamente per la via del Cielo, non volea, che andassero à veder correr i destrieri per la terra, anzi in simil tempo come stelle del Zodiaco bramaua vederli starsene nelle proprie case; simile à quell'Aristaride d'Euripide, per il quale vn grand'Astrologo ci viene significato, c'hauendo tutto il corpo d'occhi ripieno, vedeua però solamente cō quelli, ch'erano riuolti verso il Cielo, e le Stelle. *Diuisit lucem à tenebris* san Tommaso Arciuescouo di Valenza, che per ridurre vn Sacerdote suiato alla retta disciplina disciplinò fino al sangue sè stesso, non curando di morire per vedere quella Stella risplendere con lumi di virtù senza tenebre di colpe; simile ad Eudosio solito dire, che di buona voglia si sarebbe preso à partito d'abbruciarsi, e di morire, pur che hauesse potuto vedere da vicino la luce del Pianeta più ardente. *Diuisit lucem à tenebris* san Carlo Arciuescouo di Milano, che nella propria stanza facendo souente secreta la correttione a' scandalosi Sacerdoti, veniua à mutarli di carboni anneriti ch' erano nel vitio, in Stelle luminose di bontà, onde alla di lui stanza se li poteua attribuire il nome di gabbinetto delle Stelle; simile à Ticone famoso Astrologo, che si fabbricò vna stanza, nella quale contemplando sempre le Stelle, l'appellò *Vranaborgo* gabbinetto, cioè del Cielo stellato. *Diuisit lucem à tenebris* S. Antonino Arciuescouo di Firenze, che non si staccaua mai da' suoi Canonici salmeggiando fino con essi nel Coro, volendo, che frà di loro, si verificasse quel di Pittagora, che le sfere, e le Stelle rendono soaue melodia; simile al Principe di Traloso Pirrone, Astrologo indefesso, che auuertito si distogliesse hormai da tanta applicatione nel mirar le sfere, rispose, *Sine meditor, vt bonus sim;* così Antonino con questa indefessa applicatione verso l'ecclesiastiche Stelle parea volesse dire, non solo *Meditor vt bonus sim*, mà anco di più intendendo ciò delle mistiche Stelle, *Meditor vt bonæ sint:* sì sì *contemplare in specula, Conspicillo vti neceße est;* farebbe di mestieri, che tutt'i Vescoui ottenessero dal Cielo ciò, che liberalmente ottenne san Liberale Vescouo d'Auentino, poichè essendo innamorato di cōtemplare la luce di questa Stella solare, che tutti c illumina, e rischiara, con efficaci preghiere impetrò dal Padre de' lumi di poter à suo piacere tenerui sempre fissi gli sguardi, senza giammai abbagliarsi, essendo per altro verissimo, che il Sole abbaglia chi troppo fisso il mira: Così i Vescoui, dico, per iscoprir la luce delle Stelle sacerdotali, se chiara si mantenga, ò fosca, porger dourebbero calde suppliche al Cielo, che li desse gratia di non mancar giammai all' obligo loro, di tenerui sempre fisso il Cannocchiale del zelo, mentre, *Conspicillo vti necesse est.*

In eius offic.

D. Pe. Dam l. 3. ep. 10

Ex Philone l. quod Mūdi sit in or.

In eius vit. l. 2. c. 10. & 11

Gussi in vit. S. Car. l. 8 c. 15

Menoc Stuore p. 3 c. 2

Sur. in vita S. Antonini 2. Nou.

San Giouanni, che superò di gran lunga san Liberale, mentre non questo Sole visibile, mà l'inuisibile hebbe gratia senza abbagliarsi di fissamente mirare, quanto ciò sia necessario chiaramente ci addita; poichè ritrouo, che à questo fauorito Discepolo fusse già dal Cielo vna gran canna consegnata con ordine d'andarsene à misurare con essa il Tempio, l'Altare, ed i Sacerdoti, che in quel sacro luogo ministrauano all'Altissimo, e l'adorauano, *Datus est mihi calamus similis virgæ, & dictum est mihi, Surge, metire & Templum Dei, & Altare, & adorantes in eo;* appoggiamoci à questa canna, che scendendo dal Cielo, racchiuso vi troueremo qualche gran mistero: *Metire Templum Dei, & Altare, & adorantes in eo:* vien commesso all'Apostolo; *Metire Templum Dei*, stà bene; *Et Altare*, meglio; *Et adorantes in eo*, questo già non l'intendo; *Metire Templum*, la misura è propria, che in Ezecchielle vn Tempio pure con tal'istrumento si vidde misurarsi, *Et calamus mensuræ in manu eius;* *Et Altare*, la misura pure è adequata, anzi dalle canne rammemora Ouidio vn' Altare tutto circondato, non che misurato, *Ara vetus stabat, tremulis circum lata cannis;* *Et adorantes in eo*; per questi la misu-

Apoc. c. 11

Eze h. c. 40

Ouid, Met. l. 6

misura non è nè propria, nè conueniente; mi surinsi pure e colonne, e pareti, e finestre, e tabernacoli, e Presbiterij, e Santuarij, e mense, e Altari con canne, che per esser cose inanimate con simil ordigno potean esser misurate: Mà si lasci pure di misurare con questa medema canna i Sacerdoti adoratori di quel sacro ricetto, che non erano nè colossi di marmo, nè obelischi di bronzo, mà huomini sacri, ed al culto diuino dedicati: Non si piglia la misura à questa sorte di persone con canne disse Christo parlando di Giouanni vero adoratore nel Tempio di Gerusalemme; *Quid existis videre? arundinem vento agitatam?* come dir volesse, gli huomini apostolici non si misurano con canne, nè à canne vuote, ed istabili s'assomigliano, *Talis arundo*, spiega Gregorio Papa, *Vento agitata non erat Ioannes, quem a statu rectitudine nulla rerum varietas inflectebat*, onde ben disse per lo contrario l'Autore dell'opera imperfetta, che al perfettissimo ingegno di Grisostomo s'attribuisce, *Homo carnalis, fatuus in fide, leuis in sensu arundo est:* misurar questi Sacerdoti con canna era vn trattarli da ippocriti, mentre questa al di fuori verdeggia, e di dentro è tutta scema: era vn trattarli da istabili, mentre per l'istabilità della canna si può dire quel d'Ouidio, *Constans in leuitate sua*, era vn trattarli da limacciosi, e nel Pantano del vitio radicati, mentre la canna tiene la sua radice nel loto, e nel fango, onde vi fù chi disse, quando nel fango del vitio sommerso si vide, *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia*: Quando questa canna fusse stata consegnata à Giouanni come Pescatore, propria per lui sarebbe stata, mentre fù vno di quei Pescatori, de'quali fù detto, *Faciam vos fieri piscatores hominum*, che ben del Pescatore disse Ouidio

Tremula dum captat arundine Pisces

Quando li fusse stata data come à Pastore, ben anco li conueniua, essendo egli vno di quei Pastori, a'quali fù intuonato, *Pascite, qui in vobis est, gregem*, che ben del Pastore cantò il suddetto Poeta.

Fessus arundineo carmine mulcet oues.

Quando li fusse stata presentata come à Dottore, ottimamente pure se li aspettaua, mentre fù il Dottore più illuminato della Chiesa, che scrisse le cose più sublimi della nostra Fede: e delle canne anticamente, come di penne al riferir d'Eusebio Nierimbergo e Greci, ed Armeni, e Arabi, e Persiani, e Giudei, ed Egittij si seruiuano, onde disse già Persio *Inque manus chartæ nodosaque venit arundo*; vada pur il barbiere di Mida colle canne piantate nel fangoso terreno à decātar i difetti dell'orecchie del suo Padrone; vada Pan Dio de'Pastori ad abbracciare in vece d'vna ninfa vn fascio di canne, mà nō vada altrimenti Giouāni in Gerusalemme à misurar con canne i Sacerdoti adoratori nel Tempio di Dio: Io non voglio aggiunger difficultà al passo, mà penso bensì di sciogliere il dubbio con ciò si narra nell'historie, ch'essendo cioè à Maurizio Principe di Oranges presentato il primo Cannocchiale da quel famoso Fiammingo, che ne fù l'inuentore, egli non volle seruirsene altrimenti per mirare, nè il Cielo, nè le Stelle, mà portando quella prodigiosa canna nel Senato d'Olanda in tempo, che trattauasi di concludere vna tregua colla Spagna, li disse, Vi presento questo nouello istrumento, con cui possiate scoprir da lungi gl'inconuenienti, i disordini, le pessime conseguenze, che ne seguiranno da questo militar riposo; seruaui questa canna per misurar i vostri vantaggi, per pigliar a'vostri interessi le proportionate misure. Hor il Cannocchiale degli Astrologi, come il chiama sant'Agostino? Canna lunga appunto l'appella dicendo, che, *Sydera quasi per CANNAM LONGAM*, mirano, e contemplano, che però dalla canna Cannocchiale quest'ordigno vien'anco detto: la canna dunque, che à Giouanni fù cōsegnata per misurar i Sacerdoti, fù vna canna lunga, *Datus est mihi calamus similis virgæ*, fù per così dire vn Cannocchiale, che se li presentò, acciò misurasse, e scoprisse i difetti, i mancamēti della luce delle Stelle sacerdotali, ch'in quel Tempio si ritrouauano; e questa è vna canna, soggiunge Niccolò Primo sommo Pontefice, che da Giouanni di mano in mano a'Vescoui viene consegnata, acciò l'adoperino per inuestigare de'Cleri i difetti, e della luce ecclesiastica i deliquij; *Ipsi quippè*, dice il supremo Gerarca, de'Vescoui ragionando, *Ipsi quippè primi in Ecclesijs, ipsi ARVNDINEM tenentes, metiuntur sanctam Hierusalem.*

E forse che non hà bisogno d'esser osseruata da'sacri Cannocchiali questa luce clericale? Si sì, misuratela, misuratela pure ò ecclesiastici Astrologi, che la trouerete difettosa, come da' Telescopij fù scoperta quella della Stella di Venere, che non è stabile, mentre hor cresce, hor cala; come quella della Stella di Mercurio, che non è costante, mētre hor s'accresce, hor si sminuisce; come quella della Stella di Saturno, che non è salda, mentre hor chiara, hor fosca si dimostra; come quella della Stella di Marte, che non è ferma, mētre hor risplende, hor s'oscura; come quella della Luna, che non è fissa, mentre hor si scuopre, hor s'eclissa; mà che dissi? mirando questa luce non senza macchie la scoprite, che anco dal Cannocchiale macchiato fù scoperto il disco del corpo solare: Il Sole diuino solamente risplende senza macchie, dice S. Girolamo sopra quelle parole di S. Giouāni, *Deus lux est, & tenebræ in eo non sunt vllæ*, che in quanto all'altre Stelle del Cielo ecclesiastico mettendoui anco le dodici degli Apostoli, che formano l'Eclittica di questo Cielo, dalle macchie non vanno esenti, *Omnium aliorum lumina aliqua sorde maculantur, Apostoli lux sunt Mundi, sed tenebræ in eis sunt aliquæ, Luna non splendet, & Stellæ non sunt mundæ in conspectu eius.* Che se nella luce dell'apostoliche Stelle si scuoprirono le macchie delle colpe, quella della fellonia in Giuda, dell'infedeltà in Pietro, dell'incredulità in Tommaso, della pusillanimità in tutti, mentre *Omnes relicto eo fugerunt*, crederemo noi, che i nostri Cannocchiali nō siano per iscoprire macchie, e macchie molto più oscure nella luce di queste Stelle minori? Si sì, tutte, tutte, *Aliqua sorde maculantur*, onde sempre più resta vero,

Marginalia: Matth. c. 11 — Greg. ho. 6 in Matth. — Ouid. l. 1 trist. el. 8 — Ps. 68 — Matth. c. 4 — Oui. 3. Met. — 1. Pet. c. 5 — Ouid. el. 1 l. 4 Trist. — Nierem. hist. nat. pag. 450 — Em. Thes. nel Cannoc. Arist. — vbi sup. — Nic. Pap. ep. al Episcop. Gallia — D. Hier. l. 2 contra Pelag. c. 3 — Matth. c. 6

vero, che, *Conspicillo vti necesse est*.

E quì Io vorrei, che mi dicessero i Filosofi, che cosa sieno quell'ombre, quelle tenebre, quelle macchie oscure, che coll'aiuto d'istrumenti Astronomici si scuoprono nella faccia della Luna, del Sole, e d'alcune celesti costellationi: Che se mi diranno con Anassimandro, che le Stelle sieno come ruote, che habbiano à guisa di queste nel centro vn gran foro, e che questa sia la macchia loro; dirò ancor io, che il foro delle Stelle ecclesiastiche sia appunto il foro, la piazza, il palazzo, la corte, che frequentano, abbandonando il seruitio delle loro Chiese, e che questo foro sia la macchia, che li guasta: Se mi diranno, con Senofonte, che le Stelle sieno nubi condensate, e che come queste habbiano alcune parti candide, altre nere, e che le nere sieno le macchie, che in esse si mirano; dirò ancor io, che le Stelle del Clero sieno come nubi colorite di bianco, e di nero, del bianco della Dignità, e del nero dell'iniquità, e che questa sia la macchia, che li deturpa: Se mi diranno con Platone, che le Stelle sieno in gran parte composte di materia terrena, opaca, ed oscura, e che questa colla luce ammassicciata formi le macchie, che in esse si scuoprono; dirò ancor io, che le Stelle della Chiesa di materia terrena sieno formate, quando cogli affetti à questa vilissima terra se ne stiano attaccate, e che questi formino le macchie, che le difformino: Se mi diranno con Anassagora, e Democrito, che le Stelle, e massime la Luna contengano in sè stesse come in gran mondi, e valli, e monti, e che questi l'ombre tramandando, macchiate le facciano comparire; dirò ancor io, che le Stelle delle Diocesi racchiudendo in sè medeme valli d'ignoranze, e monti di superbia, compongano le macchie, che le sozzano: Se mi diranno in fine con Plinio, se ben fuor di ragione, che le Stelle si nudriscono d'humor terreno, e che dalle feccie più grosse, e sordidezze più immonde, lorde rimanendo, le cagionino le macchie, che in esse si scuoprono, *Maculas enim non eße aliud, quàm terræ raptas cum humore SORDES*; dirò ancor io con maggior verità, che le Stelle de'Santuarij, che di questi beni terreni si cibano, rimangano per la lor immondezza veramente macchiate, e che però si possa senza alcun dubbio proferire, *Maculas non esse aliud, quàm terræ raptas cum humore SORDES*; Al chè può bensì farsi il contrappunto con san Girolamo, e dire, *Omnium aliorum lumina aliqua SORDE maculantur, Apostoli lux sunt mundi, sed tenebræ in eis sunt aliquæ, Luna non splendet, & Stellæ non sunt mundæ in conspectu eius*.

Plin. l. 2 c. 3

Macchie dunque sì lorde, sì turpi, sì immonde non s'haueranno ad osseruare per sradicare, ed iscoprire per farle suenire? Dubiteranno forse i Prelati d'esser eglino per lo contrario da'lor Cleri mirati, ed osseruati? ch quando questo succedesse, non sarebbe quel tanto, che bramauano alcuni santi Vescoui, che senza alcun neo di colpa immaculati nella Chiesa di Dio risplendendo, non solo d'esser mirati, mà anco d'esser censurati sommamente ne godeuano? Così Ennodio Vescouo di Pauia appena salito l'alto Trono della sua Cattedrale si dichiarò publicamente, che voleua da tutti esser osseruato affine di vederli in ciò, chè mancaua, emendato; che se bene era Principe ecclesiastico non si sdegnaua, che altri l'osseruasse, che pur il Sole Principe de'Pianeti non cura, che alcuni sopra la di lui faccia scuoprano i nei, ed additino l'ombre, *Speculamini meæ conuersationis interna, & si indignum aliquid agnoscitis, coercete, nemo vt Ecclesiæ Principem admonere timeat*; quasi dir volesse, *Speculamini*, adoprate pure i Cannocchiali de' Galilei, e de'Ticoni, e se in me macchie scoprite, *Et si indignum aliquid agnoscitis*, correggete pure, *coercete*; riprendete liberamente, che ve ne dò ogni licenza. Così san Pier Damiano fece somma istanza a'due Vescoui di Gubbio, e di Sinigaglia, che li significassero non solo à viua voce, mà anco in carta quei mancamenti, che in lui la Corte, nella quale Censori mai mancano, scopriua: quasi che volesse, che seco si portassero à guisa d'Astrologi, che per iscoprire le macchie del Sole, pongono il Cannocchiale talmente dritto a' raggi solari, che passando questi senza alcun'ostacolo da vn capo all'altro di lui, tanto che venga à ferire vna carta, nella quale apparendo la figura del Sole, vi si scuoprono chiaramente le suddette sue macchie. Così san Gregorio Papa suo vero amico quello solamente stimaua, che seriamente di quelle macchie l'ammoniua, che potesse hauer contratto nel maneggio d'vn gouerno sì vasto, come è quello d'vn sommo Pontefice, onde diceua, *Nunc solum mihi amicum estimo, per cuius linguam meæ maculas mentis tergo*, quasi dir volesse io non mi turbo a'tubi de'Cannocchiali, anzi godo, che per giunger à mirarmi habbiano l'ale, che quei specchi, ò cristalli, che li compongono, m'additano ch'vn supremo Gerarca esser deue per la luce vn Ciel sereno, e cristallino. Hor se tali, e sì gran Prelati, non s'arrecauano à male, mà anzi à sommo bene, che osseruate fussero le loro attioni; *Speculamini nostræ conuersationis interna*, come doueranno sdegnarsi i Sacerdoti inferiori, quando i diligenti Pastori col Cannocchiale del zelo li pigliano di mira, ed in essi *Reperiūt prauitatem*?

Opusc. 3

Lib. 4. ep. 11

L. 2. ep. 34

Contemplare in specula, mira pure, ed osserua questa luce clericale, ò euangelico Astrologo, *Contemplare per quam viam spargitur lux*, ti dirò anco con Giobbe, per quale strada questa luce si diffonda, *Per quam viam*, se per la via dello spirito, ò della carne; se per il sentiere di Dio, ò del Demonio; se per la strada del Cielo, ò dell'abisso; *Contemplare per quam viam spargitur lux*, mira, ed osserua, se questa luce s'introduce ne'luoghi sacri, ò ne'profani; nelle Chiese, ò nelle piazze; ne'santuarij, ò ne'lupanari: *Contemplare per quam viam spargitur lux*, mira, ed osserua, se questa luce si fà vedere nelle Parochie, ò nelle tauerne; ne'Tempij, ò ne'Teatri; ne'luoghi di deuotione, ò ne'ridotti della dissolutione: *Contemplare per quam viam spargitur lux*; mira, ed osserua,

Iob c. 38

se questa luce penetri per le Basiliche, ò per le scene; passi per i Cori, ò per i fori; giunga à framischiarsi con virtuosi, ò conscandalosi.

Adocchiando però la luce di queste mistiche Stelle, a' moti, che fanno, *Mouebuntur Cœli*, non ti lasciar cader di mano l'Astrolabio del zelo, perchè volendo scoprire, ed indagar la regolatezza pure di questi mouimenti, *Conspicillo vti necesse est*, che bene spesso l'occhiale accurato del Vescouo in questi *Reperit prauitatem*, scuoprendoli non dritti, mà obliqui; non regolati, mà scomposti. Io non voglio entrar quiui à discorrere, ò disputar sopra i moti delle Stelle, e de' Cieli, con qual moto cioè si raggiri l'ottaua sfera, qual sia quello del firmamento, come si muoua sopra di tutti il primo mobile, se il Moto dall'Oriente all'Occidente sia proprio del primo, se quello dall'Occidente all Oriente conuenga al secondo; Se il moto *Accessus & recessus; trepidationis, & titubationis;* si debba attribuir al terzo, oltre il suo proprio, detto, Moto naturale. Niuna di queste cose andrò io ricercando, dirò bensì ciò che disse Andrea Summasio grauissimo Astrologo ragionando de' moti delle Stelle, *Motus Stellarum an sciri possint nescio, nondum esse scitum certissimè teneo*. Cosa però certa si è, come dicemmo da principio, che, *Cœlum agit in hæc inferiora per lucem, & motum*, il chè riconoscer si deue dal supremo Motore, che dispose in tal forma i Cieli sopra gli elementi, acciò col moto loro in queste cose terrene indefessamente operassero, *Deus creator Cœli, & terræ*, dice Alberto Magno, *Cœlum super elementa instituit, vt motu suo generaret, conciperet, & conseruaret omnia*, altrettanto diciamo noi delle Stelle sacerdotali, che siano state disposte dall'eterno artefice nel Cielo della Chiesa, acciò operassero ne' proprij sudditi, non solo per *lucem*, come fin'hora habbiam diuisato, mà anco *per motum*, qual moto gli Astrologi consecrati osseruar deuono se sia retto, ò pur obliquo; regolato, ò disordinato; il chè, non partendosi dal medemo paragone, non lasciò di ricordare a' Prelati san Bonauentura, *Cœlum mobile, & inquietum, cuius motus est reuolubilis super media, idest super Axem, in quo ostenditur bonorum Prælatorum diligentia, & solicitudo circa curam, & salutem suorum subditorum.*

D. Bonau. l. 3. de Eccles. Hierarch.

Auttoriza la sentenza del Santo l'improuisa risolutione d'Isacco, che tranquillate in parte le turbolenze di sua famiglia s'allontanò da questa, ed in vn aperto campo solo senza alcuno ritirandosi, tutto alla meditatione applicato si vide, *Et egressus fuerat ad meditandum in agro inclinata iam die*. Fermati ò santo Patriarca, ed à casa tua fanne ben tosto il ritorno, poichè essendo di notte, *Inclinata iam die*, questo è vn tempo da starsene al coperto, non allo scoperto, sotto i padiglioni della propria stanza, non sotto i cortinaggi dell'aria, ancorchè serena, anco in vn angusta capanna non che in vna spatiosa campagna: lascia che di notte tempo le fiere si raggirino, ed i Lioni in particolare, che con ruggiti si van procacciando l'esca per i loro ventri insatiabili, *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ syluæ, catuli leonum, vt rugiant, & rapiant à Deo escam sibi;* lascia, che e guffi, e strigi, e pipistrelli, ed altri più sozzi augelli vadano con triste lor voci girando di notte; lascia che gli spirti d'Auerno come ladroncelli dell'anime volino frà le tenebre delle notti più oscure; aspetta altresì l'albeggiar del mattino, che vdirai le musiche soaui degli augelli più canori, goderai in oltre dello spuntar felice dell'aurora, e scoprirai il Sole qual soldato fugar con lance di luce le tenebre, ed indorar qual Pittore con colore di raggi le nubi: che se di notte tempo alla meditatione attender pur vuoi, perchè non fai al modo del Serenissimo Rè Dauide, che nella festa della Scenopegia si daua alla meditatione, mà secondo i sacrosanti riti della sua Legge sotto le frascate, non al di fuori nelle campagne si ritiraua? Quest' vscir al campo, *Egressus fuerat in agro*, oh quanto fù fatale all'innocente Abele, che inuitato dal fratello con quelle parole, *Egrediamur in agrum*, trouò in quel terreno il suo sepolcro; ancor tu ò Isacco hai vn fratello, che non sò quanto te ne debba fidare, poichè per quello dice san Paolo non nutriua verso di te sincero l'affetto, onde per ogni capo dal campo deui allontanarti, e ben tosto fuggirlo. Lasciatelo, lasciatelo pur quiui alla campagna, ed allo scoperto, mi rispondono il Lirano, ed il Tostato, poichè Isacco era vn'altro Anassagora innamorato della vista del Cielo, egli era perfettissimo Astrologo, come quello che dal genitore Abramo l'Astronomia facilmente apprese, che dagli Egittij la trasportò tra' Caldei, e però oue noi leggiamo, *Egressus fuerat ad meditandum in agro*, leggono altri *Ad philosophandum* à filosofar cioè sopra la varia, e mirabil dispositione de' Cieli, e però nota l'Abulense, che *Egressus fuerat in agro inclinata iam die*, nel qual tempo appunto le Stelle cominciano à comparire sul lucido palco del firmamento; *Cùm esset Isaac peritissimus Astronomiæ, quam à Patre didicerat, tunc temporis egrediebatur, vt videret Cœli dispositionem, vel vt acciperet ortum Chronicum, vel Heliacum alicuius Stellæ, Stellæ enim declinante iam Sole ortu Chronico oriuntur, & illud est tempus Mathematicum ad inquirendum in Cœlo:* Mà scende più al nostro proposito Cornelio à Lapide, testimoniando, che Isacco *Egressus fuerat ad meditandum in agro, ad Philosophandum*, ad Astrologar cioè sopra i moti, ed i giri delle Stelle, sopra i viaggi, ed i corsi de' Cieli, *Meditabatur ergo Isaac motus, & cursus syderum eorumque motorem, & auctorem Deum.*

Gen. c. 24

Ps. 103

Ex Biblia Mor. Io. de la Haye.

Alla Campagna, alla Campagna ò Vescoui, ò Patriarchi, non ve ne state sempre co' vostri agi ne' vescouali Palagi, le Campagne delle vostre Diocesi a' debiti tempi trascorrete, *Egredimini*, come Isacco *In agro ad meditandum, ad philosophandum*, accostate all'occhio destro dell'amore l'Astrolabio del zelo, *Ad meditandum, ad philosophandum*,

sopra

sopra la quantità delle Stelle sacerdotali del Cielo della vostra Diocese, se sufficiente sia per la cura dell'anime, ò pur eccedente, che il poco numero non basterà; il molto si sprezzerà, acciò non auuenga, che il Dragone d'Auerno, *Cauda trahat tertiam partem Stellarum Cœli*, il chè testifica come testimonio di vista nella moltitudine de' Sacerdoti esser auuenuto a' suoi tempi sant' Agostino, *Vidimus Stellas de Cœlo cecidisse ab impetu ferientis caudæ Draconis*. *Ad philosophandum* sopra la qualità, se stelle fisse sieno, ò pur erranti; fisse negli spirituali ministerij, ò pur erranti ne' terreni maneggi, acciò non si veda verificaro frà d' esse ciò, che predisse Christo, *Et Stellæ cadent de Cœlo*. *Ad philosophandum* sopra l'ordine, se composto si mantenga, ò pur confuso, acciò non sieno dissimili dalle Stelle del firmamento, che *Manentes in ordine suo*, sempre si mirano. *Ad philosophandum* sopra gli offitij, se alle proprie incombenze ogni vna attenda, ò pure in quelle dell'altre si frameschino, acciò non si venga à vedere quella confusione, che si vedrà nel giorno del Giuditio, quando tutte le Stelle s' ammucchieranno assieme in vn disordinato Caos, *Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis*: mà sopra tutto *Egredimini in agro*, oh Isacchi euangelici, *Ad meditandum, ad philosophandum*, sopra i moti, ed i giri di queste vostre Stelle clericali; se i lor moti, cioè indrizzati sieno per saluar gli eletti, ò pure per auanzare i parenti; se i lor giri intrapresi sieno per negotij spirituali, ò pur per affari temporali; se i lor corsi vadano à terminare per conseguir Palij del Cielo, ò per guadagnar paraguanti della terra; Sì sì, *Egredimini in agro, ad meditandum, ad philosophandum motus, & cursus syderum*, mentre che, *Cælum agit in hæc inferiora per lucem, & motum*.

Apoc.c.12

D.Aug. Se til.c.29

Matth.c.24

Iud.c.5

Luc.c.2

Mà non ci partiamo dalla Caldea, oue Isacco meditaua sopra i moti delle Stelle, e vi filosofaua; fermiamoci pur quiui, ed osseruiamo quei trè porporati Magi dell'Oriente primitie della Gentilità Christiana, che con misteriosi doni s' incamminarono alla volta di Betlemme per inchinarsi ossequiosi a'piedi del già nato Messia, attesochè vogliono Origene, san Girolamo, sant'Ambrogio, ed Iansenio, che dalla Caldea oue dimorauano si partissero, e che altri non desse à questo lor viaggio l'impulso, se non il raggio scintillante d'vna luminosa Stella, che videro nel Cielo mirabilmente lampeggiare: *Ecce Magi ab Oriente venerunt Ierosolymam dicentes, vbi est, qui natus est Rex Iudæorum; vidimus enim stellam eius in Oriente*. Che nella nascita del Rè diuino, e celeste, fatto huomo, e terrestre, vna splendida Stella nel Cielo comparisse, non m'arreca tanto stupore, poichè anco ne'natali di Onorio Imperadore vna Stella si vide scintillar di nuouo con luce mirabile, che presagì come quel degno Principe coll'opere honorate al nome d'Onorio corrispondere doueua. Anco quando nacque Mitridate vna simile si scoprì folgoreggiare con accese vampe, che significò, come quel Rè di Ponto, non haurebbe mai fatto ponto alle vittorie, che riportaua de'nemici: Anco ne'giorni natalitij dell' Imperador Carlo Quinto vna ne comparue brillante di raggi viuaci nel segno del Capricorno, segno ben chiaro, che quell'inuittissimo Principe doueua fiaccar a'suoi inimici le corna altiere: Per tacer della prodigiosa Stella, che apparue ne'tempi di quell'Augusto, da cui presero eterno titolo i Cesari, Stella sì mirabile, che Plinio non finisce di celebrarla, alla quale furono in Roma dedicati e Tempij, ed Altari, stimando Cesare con animo pieno d'allegria, non solamente che fusse nata per lui, mà che di più in essa fusse egli nato, *Interiore gaudio sibi illum natum, seque in eo nasci interpretatus est*: per lo che poi sopra il capo del di lui simulacro, nella Piazza publica drizzato, scolpita vedeuasi l'immagine di questa scintillante fiammella, *Id insigne simulacro capitis eius, quod mox in foro consecrauimus adiectum est*: che se così è, replico, che non m'arreca tanto stupore, che vna stella apparisse nel nascimento di Christo, e che si fermasse sopra il di lui capo appunto, *Vbi puer erat*. Ciò che m' arreca somma marauiglia si è, che questi trè Magi solamente, e non altri vna Stella cotanto luminosa scoprissero, *Vidimus Stellam eius*. E possibile, che verun altro, nè con Astrolabij, nè con Cannocchiali, nè con altri simili astrologici istrumenti di mira la pigliasse? era questa vna Stella per mirarla, da far ciò, che fece Giano Pastore, quando à Roma giunse Traiano vittorioso del Settentrione, e Generale d'Adriano Cesare, che scriue, e finge Martiale, che se bene di due faccie egli fusse prouuisto, che andaua con tutto ciò accattando da Argo nuoui volti in prestito per hauer centinaia d'occhi à fine di godere della comparsa di Personaggio sì celebre: e chi non sà che non così tosto folgoreggia nel Cielo vn terrestre vapore, che se bene prouuisto di spurio, e languido splendore, attrae nondimeno à sè più di cent'occhi di riguardanti, che in quei raggi tremolanti senza alcun timore, anzi audacemente le curiose pupille v'affissano? e questa Stella, la luce della quale, come testimonia sant'Ignatio, era maggiore di quella del Sole, il chè pure in vn Hinno della festa dell'Epifania canta S.Chiesa, che lo ricauò stimo io dal vedere, che nel giorno più chiaro i suoi chiarori altrimenti non si smarriuano: Nō viene dico questa mirata che da trè soli Astrologi, che in simil professione perfettissimi erano i trè Magi, come testificano Anselmo, S.Cipriano, Roberto, S.Isidoro: Nō ci partiamo per ispiegare il passo da S.Pier Damiano, quale vuole, che questa Stella vn Sacerdote del Clero figurasse, *Quid per stellā, nisi quilibet simplex Sacerdos innuitur*? i Magi poi per esser Rè coronati, dite cō Grisostomo, che rappresētassero i Regi mitrati, i Vescoui, *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes*, onde l'istessa bocca d' oro *Reges puerū adorando facti fuerāt Sacerdotes*, hor perchè i Sacerdoti mitrati, i Vescoui coronati, essi soli come Astrologi deuono contēplare le Stelle del lor Clero, però i Magi regij Sacerdoti vedono

Matth.c.2

Ex Claud. de 4. Consul. Honor.

Ex Lud. hist. l.37

Plin.l.2.c.25

D. Petr. Dam.l.8 ep 1

la Stella, e non altri, e dicono, *Vidimus Stellam eiu: quid per Stellam nisi quilibet simplex Sacerdos innuitur?* e se questi osseruarono principalmente i moti di questa Stella, perchè secondo che testifica l'istesso Grisostomo, alcune volte s'innalzaua, altre s'abbassaua, souente si fermaua, così l'Astrologo del Vescouo osseruar deue le Stelle del suo Clero, e quando s'innalzano alla perfettione, e quando s'abbassano nell'imperfettioni, e quando si fermano nelle strade de'loro ministerij: *Vidimus Stellam eius: quid per Stellam, nisi quilibet simplex Sacerdos innuitur?* Della conditione di questa Stella da' Magi scoperta, dicono san Giouanni Grisostomo, san Giouanni Damasceno, san Basilio, sant' Agostino, san Lione, ed Origene, che non fusse altrimenti delle fisse del firmamento, e tanto meno dell'erranti; Mà nel Cielo del Clero si come ve ne sono delle fisse, così non ve ne mancano dell'erranti, che ben di questo mistico firmamento si può dire quel di Quintiliano, *Alia (sydera) toto sparsa Cœlo vagos cursus certis emetiuntur erroribus:* e quiui parmi che in oltre aggiunger si potesse ciò, che disse Diogene, poichè ritrouandosi in vna Piazza vn' Astrologo, quale additando sopra vn globo sferico a'circostanti, i Poli, l'asse, i cerchi, le zone, le fasce, le galassie, i Zodiaci, le figure, ed in fine giunto alle Stelle doppo mostrate le fisse, quest' altre sono, soggiunse, l' erranti: l'interruppe Diogene, che gli era vicino, Piano, li disse, non mentite sopra d'vna sfera, che sarebbe troppo tonda la vostra bugia: che però vi dico: queste certo non sono Stelle erranti; Mà questi accennando quelli, che l'vdiuano, volendo dire il Filosofo all' Astrologo, che que'circostanti per esser gente di costumi poco retti fussero veramente Stelle erranti: Il chè s'affà con ciò, che disse san Giuda nella sua Epistola Cattolica, che, *Sydera errantia*, appella questa sorta d' huomini di costumi trauiati. Oh se i Vescoui, i globi de' loro Territorij mirassero, e scorressero, quante Stelle, cioè quante persone ecclesiastiche vi scoprirebbero, che per i loro moti scomposti, e costumi corrotti, *Sydera errantia*, dir li potrebbero: Mà molto mi rincresce, che mi conuenga dir quiui con Cicerone, *Itaque nesciunt hos syderum errores*, non sanno gli errori di queste Stelle, perchè non l'osseruano, perchè col Cannocchiale del zelo non le pigliano di mira, e pur è verissimo, che per iscoprir i lor moti, ed andamenti, *Conspicillo vti necesse est*.

D.Chrys.hom. 6 in Matth.

Necessità tale si è questa, che senza partire dagli Astrologi ci viene dalle massime loro chiaramente confermata, poichè vogliono questi, che quando alcuno si risolue di fabbricare ò vna Città, ò vna casa, debba prima d'adoprare l' archipenzolo per pigliar le misure de'fondamenti, dar di piglio all'Astrolabio per compassar le Stelle, osseruando la positura delle fisse per la fabbrica della Città, e la dispositione dell'erranti per l' erettione della casa, *In condendis vrbibus Stellis fixis quæ conferre valeant, vtere, in ædificandis verò domibus, erraticis*, và insegnando Tolomeo nel suo Centiloquio: la Chiesa di vn Vescouo e Città vien detta, ed anco casa; Città, *Gloriosa dicta sunt de te Ciuitas Dei;* Casa, *Hæc est domus Domini firmiter ædificata:* per edificar questa come Città si mirino pur le Stelle fisse, que'Sacerdoti cioè, che fissi, e fermi se ne stanno nelle sante operationi, e buoni proponimenti: per edificarla poi come casa, si mirino anco le Stelle erranti; que' Sacerdoti cioè, che trauiano con andamenti obliqui dal sentier della perfettione euangelica, si mirino dico, non già per aspettar da essi buoni influssi per la fabbrica della Chiesa, mà si mirino da'Vescoui per emendarne gli errori, per correggerne i disordinati moti de'loro corrotti costumi, *In condendis vrbibus Stellis fixis, quæ conferre valeant, vtere; in ædificandis verò domibus, erraticis*.

Ps.86. Eccl.

Mà frà gli errori di queste Stelle, non erriamo noi scordandoci cioè di osseruare i difetti delle virtù delle medeme, *Homines diuites in virtute*, poichè il Cannocchiale del zelo diligentemente adoprato dal sacro Astrologo REPERIT PRAVITATEM, anco nella facultà dell'influire, ch'è la terza conditione da noi nel principio proposta, che nelle Stelle del firmamento oltre la luce, ed il moto pur si ritroua: salua sempre l'humana libertà, non si possono nelle Stelle alcune fisiche virtù, ed occulte forze, che influenze si chiamano, per verun modo negare, quali vengono concesse e da'Filosofi, e dagli Astrologi, ed anco da'più rinomati Teologi, fra'quali san Tommaso asserisce, che al Mondo elementare corrisponde il Mondo celeste con certe particolari virtù, mediante le quali resta e fomentato, e conseruato, e però forse le Stelle, *Virtutes Cælorum*, ne'sacri Testi s' addimandano: *Singulis speciebus rerum intereuntium respondent in cælesti mundo peculiares virtutes, quibus fouentur, & conseruantur.* Hor di questa virtù d'influire non deuono esser priue le mistiche Stelle dell'ecclesiastico Cielo, che però lo Spirito santo in esse come molto necessaria supponendola, và dicendo in Daniele, *Qui docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti*, legge il Testo Siriaco, *Factores bonorū, & intelligentes lucebunt vt lumen firmamenti;* Sopra di che notar si deue, che queste Stelle per la virtù, che hauer deuono d' influire nell' anime il bene spirituale, *Factores bonorum*, s' appellano: Che se a' tempi d' Origene si ritrouarono alcuni empij, i quali con somma temerità, come egli riferisce nell' Homilia quarta sopra Geremia, ardirono d' affermare questa palmar menzogna, *Ex Stellis Christianos fieri*, il chè il dottissimo Adamantio con eruditione degna del suo ingegno riproua, e condanna; non condannerebbe però, anzi l' harebbe per euangelica verità, quando si dicesse, *Ex Stellis Christianos fieri*, che dalle Stelle, cioè de' buoni ecclesiastici, quando tramandino influssi benigni d'ottimi esempij, si formino di Christo degni seguaci: Per questo importa molto, che i Vescoui oculatamente inuigilino sopra i difetti di questa virtù, che può rendersi magagnata ò dall' ipocrisia, ò da vana iattāza, ò da boriosa ostētatione; onde

Matth.c.24

onde facciano conto, che ad ognuno d'essi dica il Signore ciò, che viene registrato in Ezechiello, *Fili hominis speculatorem dedi te domui Israel*, parole, che da S. Agostino vengono applicate al Vescouo, colle quali dal sacro Testo quasi vn'Astrologo viene dichiarato, che anco Manilio di questi ragionando cantò,

Ezech. c. 3. D. Aug. de Ciu. Dei l. c. 19

Specula deprendit tacitis dominantia legibus Astra.

mà quiui non stà il dubbio, la difficultà consiste, che il Vescouo Astrologo si dichiara sì, mà d'vna casa, della casa cioè d'Israele, *Speculatorē dedi te domui Israel*: gli Astrologi co'loro squadri, ed Astrolabij non speculano case, mà sfere; non sale, mà Stelle; non gabbinetti, mà Pianeti; non stanze, non soffitti, non appartamenti; mà zone, mà Zodiaci, mà firmamenti: Intenderemo la Scrittura, con ciò si narra d'vn grand'Astrologo, di Ticone Brae Caualiere di gran nascita, ed'ingegno solleuato, anzi tanto solleuato, che solo verso il Cielo il suo pensiero riuolgeua, poichè s'affettionò tanto allo studio dell'Astrologia, che lasciata e la Patria, e la casa, ed i suoi, come ch'era ricchissimo Signore della Danimarca, edificossi vn castello sì grande, che vna Città rassembraua, quale chiamò *Vranaborgo*, cioè Città del Cielo, e quiui altri nō volea in sua compagnia, che artefici di squadri, d'Astrolabij, di Cannocchiali, ed altri simili astrologici istrumenti; dimoraua in vno stanzino di cristalli chiarissimi, fabbricato sopra l'alte vette del suo Palazzo, che se bene si poteua propriamente, *Specula*, appellare, tuttauolta, *Stelloborgo*, cioè à dire, Città delle Stelle da lui fù addimandato, e quiui giorno, e notte se ne staua pigliando pochissimo sonno, godendo solamēte di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de'sereni azzurri del Cielo, c'hauendo abbandonato le porpore, le corone, ed il corteggio de'sudditi, bensì li conueniua in vece di questi la corona di Stelle, la veste di luce che li formaua il Sole, ed il vassallaggio delle Stelle, che li congregaua il firmamento. Ripigliando adesso la Scrittura d'Ezechiello, *Speculatorem dedi te domui Israel*, dirò con Vgone Cardinale, che volea insinuare con queste parole il Signore al Vescouo, *Dedi te speculatorem*. Vedi, io t'hò fatto speculatore, ò contemplatore, acciò t'innamorassi di questa mistica Astrologia, acciò t'affettionassi à contemplare la virtù dell'ecclesiastiche Stelle, per iscoprire se gl'influssi sieno benigni, ò maligni, accompagnati cioè da buoni esempij, ò da mali portamenti, acciò edifichino, nō distruggano: *Dedi te, non tuos*, feci Vescouo speculatore te, te medemo, non i tuoi, acciò lasciando e casa, e Patria, e Parenti solo ti ritirassi con soli Sacerdoti senza miscugli di laicame alla contemplatione del clericale firmamento: *Dedi te domui Israel, idest Ecclesiæ*, alla casa d'Israele, cioè alla Chiesa, ch'è vn Cielo, al quale non mancano le Stelle, che sono i Sacerdoti, che sommamente l'adornano, *Species Cæli gloria stellarum*; che però puoi ancor tu chiamarla, *Vranaborgo*, Città del Cielo, e quiui tutto applicarti alla sua contemplatione sempre vegliando, poco dormendo, perchè *Dedi te speculatorem, non dormitorem*, altrimenti saresti superato dall'allegato Ticone, che innamorato di contemplare le Stelle non dormiua per hauerle sempre sotto l'occhio.

Mem. Stuc per. 3. c. 2

Eccl. c. 43

Isa. c. 56

Mà io dubito di poter dire in questi nostri tempi ciò che a'suoi disse Isaia, *Speculatores cæci omnes*, son tutti ciechi gli Astrologi contemplatori, i Vescoui visitatori; ciechi tutti, nō perchè occhi non habbiano, mà perchè son priui di vista, com'esser sogliono gli Astrologi, che allora orbi si dicono, quando i lor Cannocchiali fallaci riescono nello scoprir gli orbi celesti, poichè il non potersi sapere distintamente le conditioni più recōdite delle Stelle prouiene dalla fallacia degli Astrolabij, come nota Andrea Summario grauissimo Matematico, mentre nō si può così perfetto, ed à misura fabbricar vno squadro, come attesta Herrico Mecchilinense nel suo trattato della compositione dell'astrolabio, che in qualche modo nō inganni l'Astrologo, che nel contemplare l'Astro à tal disastro se ne stà sempre sottoposto; ed essendosi alcuni applicati con tutta diligenza per fabbricarli giusti, ed à misura, sempre l'vno dall'altro di molti minuti nel rimirar i Pianeti furon ritrouati differenti; e dicono che ciò prouenga dall'aria, che si ritroua ò poluerizzata, ò inumidita, dalle spruzzaglie delle pioggie, e delle rugiade: hor tanto auuiene a'mistici Astrologi, non giungono à scoprir i difetti delle mistiche loro Stelle, perchè il lor Cannocchiale, cioè il loro zelo vien reso fallace dall'aria dell'applicatione, resa tutta poluere dall'auaritia; tutta tremore dalla superbia, tutta humore dalla lussuria, *Hodie omnes speculatores sunt cæci*, esclama il citato Vgone, *Quia scilicet, excæcauit eos puluis auaritiæ, tumor superbiæ, humor luxuriæ.*

Questa spiritual cecità molto più ne' Vescoui, che negli Astrologi la naturale esser deue condannata, poichè i Vescoui, Medici anco dell'anima si dicono, *Præcepit seruis suis Medicis*, e buon Medico esser non può, chi similmēte non è buono Astrologo; Quindi non è senza mistero, che Esculapio Principe de'Medici sia stato dell'astrologico Cannocchiale l'ingegnoso inuentore (se bene non ancora ridotto à quella perfettione, nella quale hora si ritroua) *Conspicillum cuius inuentum Æsculapio tribuitur ad aciē oculorum tuendam*, scriue l'Autore de'Sinonimi: Non fù dico ciò à caso, poichè vn Medico senza l'vso dell'Astrolabio, si è come vn occhio senza l'vso della potenza visiua, *Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operandum*, disse Hipparco, e l'eccellētissimo Hippocrate stimaua che dir si douesse affatto cieco quel Medico, che non hà alcuna cognitione de' moti delle stelle, che però pochi d'esso fidar si deuono, *Medicus si non est in scientia stellarū prospectiuus, quis in eius manibus non diffidat? quia cæcus meritò poterit definiri*: dell'istesso parere fù anco Apollonio nell'arte Magica, mentre vuole, che i Medici maneggino i Cannocchiali per mirar le Stelle, come i Negromanti adoprano l'ossa de'morti per le loro magiche dimostrationi, *Medicus sine Stellis, & Necromantius sine ossibus mortuorum, est quasi imago quæ non est à spiriti-*

Gen. c. 50 Franc. Serr. Apar. Sin. Isa c. 56 v conspicil.

Hipp. l. de vinculo Spiritus.

 riti-

vitibus adiuta; onde conchiudo col dottissimo Albumasar nel suo Introduttorio, che, *Astrorum scientia est principium medicinæ*. E che ci vuole tutto ciò insinuare? Se non che il Vescouo essendo Medico spirituale dell'anime, non mostrandosi buon'Astrologo nell'osseruare gl'influssi delle mistiche Stelle del suo Clero; non sarà nè meno buon Medico per curare l'anime medeme, perchè, *Medicus sine Astrologia, est quasi oculus, qui non est in potētia ad operationē*; ed io stimo che per questo il Vescouo di Laodicea colà nell'Apocalisse, cieco fusse detto, *Quia tu es cæcus*, perchè di questa mistica Astrologia, non n'hauea appena nè meno i primi principij, essendo verissimo ciò, c'habbiam detto con Ippocrate, che, *Medicus si non est in scientia Stellarum prospectiuus, quasi cæcus meritò poterit definiri*.

Apoc. c. 3

Oh con quanti Vescoui in questa forma ciechi si potrebbe praticare ciò, che fece con vn Astrologo vn Principe della caccia molto amāte, che bramoso d'andarsene vn giorno à questa guerra ciuile, nella quale le mani de'Grandi s'assuefāno alle vittorie per riportarle poi nelle guerre reali, richiese ad vn Astrologo, che quasi turcimano del Cielo si vantaua di sapere i suoi segreti, Se in quel giorno haurebbe piouuto; rispose questi assai più orbo dimostrandosi degli Orbi, che mirar solea, che certamente la giornata sarebbe stata piouosa, e che però non rilasciasse le cagne alla preda, perchè le Stelle, haurebbero esse rilasciate l'acque sopra la campagna. Non si trattenne per questo vaticinio il Principe, mà spingendosi alla foresta per indagarne la fiera, s'abbattè in vn contadino, che la terra coltiuaua, e ad esso riuolto l'interrogò, Se in quel giorno il Cielo sarebbe stato sereno, ò piouoso; questi, che se bene s'intendea assai più di glebe, che di Stelle, ad ogni modo francamente rispose, che non solo quel giorno sereno si sarebbe mantenuto il Cielo, mà che nè meno per altri venti giorni si sarebbe oscurato per pioуer sopra la terra: Attese dunque tutto il giorno alla caccia il Principe, e ritornato alla Città con molta preda, osseruò, che veramēte nè per quel giorno, nè per altri venti dal Cāpagnuolo predetti mai piouue: onde terminati questi fece comparire auanti di sè l'Astrologo col suo Astrolabio, ed il contadino col suo aratro, e pigliando l'astrolabio al primo, lo consegnò al secondo; e di mano di questi pigliando l'aratro lo consegnò al primo, e così dichiarò il contadino per vn'Astrologo perito, e l'Astrologo per vn'ignorante contadino: *Primus Astrologi sui Astrolabium capit, & dedit ferendum rustico, & vicissim aratrum Astrologo*, scriue l'Autore degli emblemi. Chi ciò praticasse co' Vescoui, à quanti sarebbe necessario leuare gli astrolabij, e darli in mano, se nō gli aratri, al meno altra sorte d'istrumenti; mentre d'ogni altra professione si mostrano periti, che dell'arte Pastorale, che per ben esercitarla fà tanto di mestieri adoprar il Cannocchiale del zelo, che REPERIT PRAVITATEM, i difetti vitiosi cioè, della luce, del moto, e della virtù delle Stelle clericali, essendo verissimo ciò, che scriue Cicerone, che *Animi PRAVITATES rectè vitia dicuntur*, e però per iscoprirle, ed esaminarle, *Conspicillo vti necesse est*.

Ex Sābuc. negli emblemi.

Cic. in Parad.

Mà non basta adoprar la squadra fabbricata col zelante sguardo, non basta scoprir le malitiose prauità, quando scoperte, che sieno, non vengano con altrettanto zelo corrette; fà di mestieri riprenderle, rinfacciarle, rimprouerarle, e dire à queste difettose stelle ciò, che in simigliante proposito disse il Padre della Romana eloquenza, *Tamne in ista PRAVITATE perstabitis?* Sin à quando vi discoprirete Stelle di luce languida, di moto scomposto, di virtù fiacca, e debole? *Tā ne in ista prauitate perstabitis?* non v'arrossirete di palesarui sempre stelle sēza splendori di buoni esempij, senza moto di buone operationi, senza virtù di buone influenze, *Tam ne in ista PRAVITATE perstabitis?* Non vi risolucrete vna volta di leuare da questa luce le macchie delle colpe, da questo moto i passi degli errori, da questa virtù gl'influssi maligni de'portamenti maluagi? sia, sia pure la vostra luce sempre limpida, e chiara; il vostro moto sempre regolato, e composto; la vostra virtù sempre forte, ed eroica; che così diuerrete stelle degne d'esser collocate per mano dell'Altissimo nel firmamento de'beati, con che verrà à verificarsi anco di voi, che, *Fecit Deus Stellas, & posuit eas in firmamento Cæli*.

Cic. 4. Acad. in Parad.

Gen. c. 1

IMPRESA LXXI.

Che il Vescouo tiene nelle proprie mani, il modo di felicitare con tutti i beni i suoi sudditi.

DISCORSO SETTVAGESIMO PRIMO.

STrano à prima vista rassembrerà questo corpo d'Impresa, che sacra mano rappresenta, d'ecclesiastico Soggetto, in atto di trarre dal Bussoletto sopra il tauoliere i dadi con varij numeri segnati, ed incisi: Poiche à chi note non sono le canoniche Prammatiche, quali non solo a'Cherici, mà anco a'Vescoui, ogni sorte di giuoco, e quello de'dadi particolarmente, come più indecente al di loro venerabile grado, sotto rigorose censure vietano, e proibiscono? ed in vero qual cosa più indegna, *Vt manus, quæ ad laudem Domini in oraculo exurgit, quæq; diuina Sacramenta consummat, aleam tractet?* dirò con san Cipriano; al chè ben aggiunger potiamo, *Aleam tractet, & taxillos*; mentre tanto il giuoco delle carte, quanto quel de'dadi all' ecclesiastiche Persone il sacro Canone, che si troua ne'Decretali inserto, totalmente vieta, e proibisce, *Ad aleas, & taxillos non ludant, nec huiusmodi ludis intersint*. Del che non ci dobbiamo marauigliare, essendo questo vn giuoco troppo scandaloso, onde anco i Romani, secondo che scriue il Poeta Venusino per legge il proibirono; ed afferma Cicerone, che vn tal Lenticolo, che a'dadi giuocaua cō Antonio, come trasgressore del diuieto, fusse à morte condannato, che ben se la poteua presagire, mentre ossa di morti, co'quali sono i dadi fabbricati, sempre maneggiaua. Stimai pertanto fra'sette Sauij della Grecia Chilone il primo, che della sua Republica di Sparta spedito Ambasciadore à quelli di Corinto, per istabilire con essi stretta colleganza, se ne ritornò del tutto stomacato, mentre scoprì i più principali, ed i più vecchi intenti al giuoco de'dadi, dicendo a' suoi Spartani, ch'era bene spartirsi da'Corinti, e non stringer con essi Lega alcuna, mentre di sì vile, e bassa Lega composti si dimostrauano: Perchè questo è vn giuoco troppo pernicioso, onde spesse fiate auuiene, che con vn'asso in asso si resti, apportando i dadi più danni, che guadagni, essendo tutto il danaro, le case, gli stabili de'Giuocatori posti nel fritillo, così da' Latini appellato il Bussolo, nel quale i dadi si dibattono per isbalzarli sul Tauoliere; che non è differente da vn campo guerriero, nel quale

D. Cypr. de aleatorib.

Cap Cleric. off. Decret. l. 3. tit. c. 15

si resta

si resta morti collo spargere il secondo sangue delle proprie sostanze, che il primo della vita conserua; che però non mi stupisco, se vn conduttier d'eserciti,qual fù Palamede,sia stato di questo giuoco l'inuentore; Che se anco Emmanuel Filiberto Duca di Sauoia era solito dire,che l'armi siano della natura de'dadi,che tu non sai, come debbano riuscire; diciamo noi, che i dadi siano della natura dell'armi, mà che ben si sà, come riescano, colla ruina cioè di chi li maneggia; perchè è vn giuoco troppo insidioso, onde stimo, che per questo *Talus* tanto voglia significare il dado, quanto la parte superiore del calcagno, quasi che quando co'dadi si giuoca, si venga ad insidiare il compagno nella maniera,che'l Demonio insidiò Eua; *Tu insidiaberis calcaneo eius*:che forse per dimostrare queste insidie ne'tempi andati, secondo che riferisce Persio, co' dadi si giocaua, che s'appellauano *Canes*; onde Ouidio di questi, *Damnosos effugiatque canes*. Se pur dir non vogliamo, che queste ossa giocoliere simili sieno all' ossa de'Lioni, che assieme percossi tramandano fauille di fuoco,così sbattuti i dadi fauille suscitano di frodi,e d'ingãni; perchè è vn giuoco troppo pericoloso, onde Temistocle quel famoso Duce degli Ateniesi proibì a'suoi soldati maneggiar i dadi, non solo perchè volea, che facessero maggior punto con Marte, che con Venere, giacchè in quei tempi *Venus* s'appellaua vna parte del dado; mà anco perchè stimaua,che assai più pericolassero col giuocare, che col guerreggiare, sapendo benissimo, che si mettono con questo giuoco à pericolo di perdere e le paghe,e i patrimonij interi;Che se alle volte d'improuuiso diuentano ricchi, di subito poi si ritrouano nudi, e mendichi; ogni volta che gettano il dado,mutano stato; la lor vita si raggira secondo che quello si riuolge, e sul tauoliere si vede spesse fiate in volta il podere,che però non mancano pericoli,essendo il giuoco vn continuo pericolo; *Repentè diuites, deinde nudi*, ragiona di questi sant'Ambrogio: *Singulis iactibus statum mutantes; versatur eorum vita cum tessera: voluitur census in tabula;fit ludus de periculo,& de ludo periculum,quot propositiones, tot proscriptiones*. Non dobbiamo in fine marauigliarci,se questo giuoco dalla Chiesa proibito ci venga, perchè è vn giuoco per così dire troppo diauoloso, oue il Diauolo medemo, come padrino, nõ per ispartire, mà per inuitate sempre v'assiste; *Spiritus malignus assistit*,dice san Basilio, che non manca mai di mirare, soggiunge san Cipriano,*Diabolus præsto est*,per insidiare,ed istigare.Che se era solito dire Lisandro, ed anco vantarsi, che col pergiuro ingannaua gli huomini, ed i fanciulli coll'ossa, cioè co'dadi, il Diauolo in questo giuoco inganna e grandi,e piccoli,che ben giuoco del Diauolo, ch'è lo stesso,che dell'Orco,si può dire; mentre *ORCA* nell' Idioma Latino chiamano alcuni il piccolo Bussoletto, nel quale i dadi si dibattono prima di sbalzarli sul tauoliere;onde quel l'erudito,*Quidam ORCVM accipiunt pro vasculo lusorio, quo coniecti tali, agitatique emittuntur in tabulam aleatoriam*.

Pietro ne' detti mem. l. 1

Gen.

Garz: nel' Piazza vniuersale disc. 69

D. Amb. de Tobia c. 11

D. Basil. hom. 8 in exam.

Ex Calep. v. Orca.

Chi non vede, che per tutto ciò non conuiene simil giuoco à veruno Ecclesiastico; e massime al Vescouo, che per auuiso di Sinesio esser deue huomo diuino, da ogni specie di giuoco, e massime da quel de'dadi al pari di Dio lontano,ed alieno: *Episcopum diuinum esse hominem oportet, vt potè qui ab omni ludo, peræque ac Deus ipse, alienus*: Che se era solito dir Cicerone di noi mortali generalmente ragionando, che non siamo stati dalla natura procreati per attender a'giuochi, e passatempi, mà per cose molto più serie,e graui; *Non ita à natura generati sumus, vt ad iocum, & lusum facti esse videamur,sed ad seueritatem potius, & ad quædam studia grauiora,& maiora*;Così dirò io di tutti noi altri Vescoui, che per la qualità del nostro grado non siamo stati dalla diuina gratia consegrati affine di giuocare,mà affine di trattare cose alte,e sublimi: *Non ita à gratia consecrati sumus,vt ad iocum,& lusum facti esse videamur, sed ad seueritatem potiùs, & ad studia grauiora, & maiora*. Che se così è, sempre più strano rassembrerà questo corpo d'Impresa, che sacra Mano rappresenta l'Ossa giocoliere raggirante, facendo così giuocator il Vescouo, e per conseguenza de'sacri Canoni sprezzator ardito.

Mà piano, che d'altri Dadi quiui si ragiona, d'altro Bussolo si discorre, d'altro Tauoliere si parla. Quasi tutt'i giuochi, disse il Principe della Filosofia a sensi graui, e serij si possono sollevare: *Itaque ludi magna ex parte imitationes esse debent earum rerum,quæ seriò posteà sunt obeundæ*. In conformità di che il Padre san Bernardo riflettendo al giuocar di Dauide, quando auanti l'Arca del Testamento con tutta l'industria immaginabile si pose à danzare, per lo che ne fù dalla consorte malamente dileggiato, alla quale rispose; *Antè Dominum ludam, & vilior fiam; Bonus ludus*, disse il citato Abate, *quo Diabolus irascitur, & Deus delectatur; Bonus ludus, qui hominibus ridiculum, sed Angelis pulcherrimum spectaculum præbet*!Oh che bel giuoco, che sdegno al Demonio,e diletto arreca à Dio! oh che bel giuoco, che ridicolo rassembra agli huomini, mà gratioso agli Angioli! Così del giuoco de' Dadi quiui delineato vengo à dir ancor io; *Bonus ludus, quo Diabolus irascitur, & Deus delectatur*: poichè volendo noi con simbolo altrettanto aggiustato, quanto frizzante, spiegare, che il Vescouo tenga nelle proprie Mani il modo di felicitare con tutt'i beni i suoi sudditi, vna Mano habbiam delineata in atto di sbalzare dal Bussolo i Dadi sopra d'vn Tauoliere, animandola colle parole pure del regio Salmista; *IN MANIBVS SORTES*. Quindi di questo giuoco potiamo di bel nuouo replicare, *Bonus ludus, quo Diabolus irascitur, & Deus delectatur*; poichè,sì come il Demonio nel vedere il Vescouo beneficar l'anime, gran tormento ne sente,così per lo contrario il Signore sommo diletto ne proua: *Bonus ludus,qui hominibus ridiculum, sed Angelis pulcherrimum spectaculum præbet*; poichè se bene questo giuoco ignobile,ed indecente dal Mondo meritàmente si stima,tuttauolta al senso mistico, e morale trasportato, riesce al Cielo non men degno,
che

Sines. ep. 105

Tul. l. 1. off.

Arist. l. 7. polit. c. 17

2. Reg. c. 6

Ps. 30

che grato; Che ben può dir quiui in senso però totalmente diuerso ciò, che disse Gregorio Nazianzenò, *Res Diuinæ modò sunt iactus alearum, CVBORVMQVE.*

D. Gregor. Naz.

Mà giacchè di simil giuoco si ragiona, non lascerò ancor io di trarr' il Dado, per contrappuntar secondo il nostro solito con punti di riscontri questo pastoral Geroglifico. Quindi se mi diranno i Grammatici, che del Dado il nome dal verbo *Dare* deriui, quasi insinuar si voglia, che col buttar di questo si venga à quelli, co'quali si giuoca in partita, à dare i proprij haueri; dirò ancor io, che il Vescouo gettando il Dado del suo Ministerio, mentre cogli Apostoli *Sortitus est sortem Ministerij huius*, venga à dar ancor egli all'anime la sorte felice de'beni spirituali; e però *In manibus sortes*. Se mi diranno i Poeti, che finga nell'Odissea Homero, come Antinoo, Erimaco, ed altri, supposta falsamente la morte d'Vlisse, concorrendo alle nozze della casta Penelope giocassero frà d'essi a' Dadi, quasi che faccia di mestieri adoprar la sorte, per incontrar buona consorte; *Talis ante ianuam animam oblectabant*; dirò ancor io, che il Vescouo hauuta già per sua Sposa, e Consorte la Chiesa, gettar debba il Dado del suo officio, per fare à prò d'essa tutti quei punti, che giouar le possono; e però *In manibus sortes*. Se mi diranno gl'Historici, Pausania cioe, e Suetonio, che nell'Acaia appresso l'oracolo d'Hercole, ed in Padoua appresso quello di Gerione, si dassero varie le sorti, secondo che variamente si sbalzauano i Dadi, ò sopra d'vn tauoliere appresso il primo, ò sotto l'acque della fonte d'Aponio appresso il secondo; quasi che non spiacesse nè meno agli Dei, che il dare ad essi s'aspetta, de'Dadi il giuoco; dirò ancor io, che il Vescouo, che è per la fortezza vn Hercole, e per la prudenza vn Gerione esser deue, non debba trasandar di sbalzare i Dadi de' suoi ecclesiastici impieghi, e sopra il tauoliere della sua Chiesa, e sotto il fonte della diuina gratia, perchè note additino per i suoi sudditi non ignote, mà chiare di buona sorte, e però *In Manibus sortes*. Se mi diranno i Rettorici coll' Autore de'Comentarij simbolici, che alla Dea Cibele, adorata per Dea della terra, il Dado dagli antichi consecrato già fusse; *Talus sacer Deæ Cybeli*, quasi che da questa ogni buona sorte alla terra ne deriuasse, che però commune madre l'appellauano; dirò ancor io, che il Vescouo Dio appellato, *Ego dixi, Dij estis*, possa pur egli hauer per dedicato il Dado, mentre da lui, come da Madre dell'anime, *Me putate matrem animarum vestrarum*, diceua sant'Agostino, deriuar ne deue a lla terra della sua Diocese ogni buona sorte, e ventura, e però *In manibus sortes*. Se mi diranno i Filosofi, Socrate particolarmente, e Platone da Stobeo riferiti, che l'humana vita simile sia al giuoco de'Dadi, *Aleæ ludo similis est vita, & quidquid euenit veluti quamdam tesseram disponere oportet*, disse il primo, che il secondo non fù lontano da simili sentimenti, anzi del tutto colle seguenti parole vniforme si mostra; *Consultare circa ea, quæ acciderunt, in primis oportet, & tamquam in tesserarum iactu, prout cecidit, quomodocunque ratio meliùs rem habere dicat, negotia disponere*: quasi che non vi sia differenza trà il buttar de'Dadi, ed il consultar de'negotij, tra'tauolieri, e le vite degli huomini; dirò ancor io, che il Vescouo dispor debba la vita sua, *Velut, quamdam tesseram*, per parlar con Socrate, ò pure *Tanquam tesserarum iactum*, per dirla con Platone, affine d'impiegare la sorte del suo sacro esercitio à prò, e beneficio de'fedeli; e però *In manibus sortes*. Se mi diranno gli Astrologi, che il Dado fusse anticamente delineato con note rappresentanti celesti figure, ed in particolare con quella di Venere, che secondo che riferisce Persio, quello, che era Quadrilatero additaua vn numero, che *VENVS* si diceua; quasi che indicar si volesse, che se non dal Cielo dependesse quella sorte, che i Dadi portauano a'giuocatori; dirò ancor io, che il Vescouo portando buona sorte col suo pastoral impiego all'anime à lui raccomandate, dipende questa, non da altri, che dal Cielo; e però *In manibus sortes*. Se mi diranno infine i Teologi, che goda Iddio di giuocar con noi secondo che cantò quel tale:

Act. c. 1

Odiss. l. 1

Paus. l. 7 hist.

Suet. in vit. Tib. Cæs.

Ant. Ricc. comm symb. v. Talus.

Ps. 81

D. Aug. Gal. c. 3. 19

Ex Stobeo ser. 125

Plat. l. 10 de Rep.

Ludit in humanis diuina potentia rebus,

Ovid. eleg. 3

e che il di lui giuoco altro non sia, che quel de' Dadi, che però ne venne quel Prouerbio, *Semper fæliciter cadunt Iouis taxilli*; quasi che il Dado di Gioue non possa degenerar dal di lui nome; dirò ancor io, che il Vescouo, come habbiam detto, Dio appellato, *Ego dixi, Dij estis*, sia, per così dire, vn Gioue, che così vno di questi fù chiamato, *Vocabant Barnabam Iouem*, procurar debba, che i suoi Dadi, i suoi impieghi cioè apportino sempre felicità à tutt'i fedeli, sicchè dir si possa, che *Semper fæliciter cadant Iouis taxilli*; e però *In manibus sortes*.

Act. c. 14

Mà eccoci agli Scritturali, che se bene ne'Testi volgati de'sacri Volumi non si faccia de'Dadi mentione veruna, tuttauolta sotto i veli de' medemi diuini Oracoli adombrati si ritrouano, poichè oue ne'Prouerbij dice il Sauio, *Sortes mittuntur IN SINVM, sed à Domino temperantur*, alluder volle à quelle sorti, che dal trar de'Dadi si ritraggono, che questa fù la frase medema, della quale si seruì Horatio di questi ragionando,

Prou. c. 16

Te Talos, Aule, Nucesque
Ferre SINV vidi.

Hor. in Sat.

che ben poi aggiunge il sapientissimo Salomone, che queste sorti *A Domino temperantur*; perchè, se bene vengono sbalzati i Dadi da Mano humana, tuttauolta la volontà diuina è quella, che fà il punto; onde sant'Agostino nè questa, nè altra specie di sorte disapproua, quando si vsi però nell'occasioni con quelle cautele, che da'Teologi vengono prescritte: *Sors non aliquid mali est, sed res in dubitatione humana, diuinam indicans voluntatem*. Che se al nostro particolare scender vogliamo, passiamo dal figlio al Padre, da Salomone à Dauide, dagli Oracoli de' Prouerbij a'quelli de'Salmi, ne'quali registrate trouereмо quelle parole, *Si dormiatis inter medios Cleros*, che nel Greco si è lo stesso, che *Inter medias sortes*, quasi che i Cleri, e le sorti, siano vna cosa medema, mentre che nelle mani di questi

D. Aug. in Ps. 30

Ps. 67

questi le buone sorti de' popoli depositate si ritrouano, e che alle sorti ritratte con Dadi quiui alludere il sacro Citarista volesse, si raccoglie da ciò, che soggiunge; *Si dormiatis inter medios Cleros, inter medias sortes, pennæ columbæ deargentatæ*; fà mentione della colomba, che à Venere si dedicaua, ne' Dadi a' tempi passati solita delinearsi,

Me quoque per Talos, Venerem, quærente Secundos (Ouid.)

cantò di questa colomba vn cigno: onde non è da marauigliarsi, se il gran Padre delle lettere Agostino pigliasse quindi il motiuo di persuadere i Cleri, perchè al significato di questo lor nome pienamente corrispondano, di buona sorte per i lor fedeli riuscendo, giacchè *Cleros sors* vuol dire; *Clericus, qui Christi seruit Ecclesiæ, interpretetur primùm vocabulum suum, & nitatur esse quod dicitur;* (D. Aug. in Ps. 66) come dir volesse; O Cherici, e voi Vescoui particolarmente *Dominantes in Cleris*, come dice san Pietro, sforzateui d'esser veramente *Cleros*, (1. Pet. c. 5) di buona sorte, cioè per l'anime à voi commesse, e raccomandate. Non s'allontana da questi medemi concetti san Girolamo, che leggendo ancor egli co' Greci questo Testo, vi fà sopra la seguente Glosa non men dotta, che fruttuosa, *Si enim Cleros Græcè, sors latinè appellatur, propterea appellantur Clerici, vel quia de sorte sunt Domini, vel quia Dominus sors, idest pars Clericorum est.* (D. Hier. ep. 2) Alche ben potiamo noi aggiungere, che *Cleros sors* s'interpreti, perchè tutti quelli del Clero, e massime i principali, che sono i Vescoui, tengono nelle mani le buone sorti de' fedeli; *In manibus sortes.* Ed ecco che cade sopra simil corpo d'Impresa questo Motto con tanta proprietà, che ci viene assieme col corpo medemo autenticato nel Libro primo *De diuinatione* dal Principe della Romana eloquenza, oue così và diuisando: *Quid est enim sors? idem propemodum, quod micare, quod TALOS iacere, quod TESSERAS:* Sorte appellando l'istesso giuoco de' dadi, viene ad esprimere con poche parole quel tanto, che noi pennelleggiamo in questo pastoral Geroglifico, che vna Mano rappresenta, quale sbalzando i Dadi sopra d'vn Tauoliere, porta il titolo, *IN MANIBVS SORTES*; come dir si volesse; *Quid est sors? idem propemodum, quod TALOS iacere, quod TESSERAS*: onde mi gioua replicare in questo luogo col Padre sant'Agostino, *Sors non aliquid mali est, sed res est in humana dubitatione diuinam indicans voluntatem.* E per non partirci da sì gran Dottore, giacchè esorta il Vescouo, ed ogni altra persona del Clero, che *Interpretetur primùm vocabulum suum, & nitatur esse quod dicitur*, parmi voglia dire ad ogni ecclesiastico Primate quel di Virgilio:

Vtere sorte tua (Virg. l. 12 Æn.)

essendo verissimo, che *Cleros Græcè, sors Latinè appellatur.*

Trè sono le sorti principali, che possono felicitare i mortali, le sorti de' beni di fortuna, quelli de' beni della gratia, e quelle de' beni della gloria; le prime felicitano il corpo; le seconde giustificano l'anima; le terze beatificano la mente; delle prime si dice, *In diuisione sortis da, & accipe*; (Eccl. c. 14) delle seconde si discorre, *In partes sortis Sanctorum;* (Coloss. c. 1) delle terze si ragiona, *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.* (Sap. c. 5) Tutte queste trè sorte di beni si ritrouano nelle Mani del Vescouo depositate, *In manibus sortes*, che bene col trar del dado del suo ministerio le può a' suoi fedeli giornalmente compartire: E però, se *Cleros sors* vuol dire, come di sopra habbiam diuisato, *Interpretetur primùm vocabulum suum, & nitatur esse, quod dicitur.* Sì sì, ò euangelico Primate, *Vtere sorte tua*, e dimostra in primo luogo, *Quid valeant tali*, quanto possano cioè i tuoi ecclesiastici officij, quanto vagliano i tuoi sacri impieghi, per dispensare i beni della prima sorta a' tuoi fedeli:

Quid valeant Tali, quæ possis plurima iactu
Figere (Ouid. el. 1. l. 1. Trist.)

Che la sorte *Fortunæ filia* ella fusse fù sentenza d'Euripide, e però molti colla sorte de' dadi i beni di fortuna tentano d'acquistare, e non s'accorgono i miseri, esser questa vna sorte, che viene sempre accompagnata dalla morte, arrecando la morte agl'istessi beni, che restano sepolti sopra vn campo, se non di terra, almeno di legno, ch'è il tauoliere: onde per ispiegare quanto ciò sia vero, vi fù chi rappresentò i dadi sbalzati dalla fortuna sopra d'vn tamburo col Motto, NVNC MIHI, NVNC ALII, quasi volesse dire, che si come il tamburo è vuoto al di dentro, così restano vuoti, per non dire morti, quelli, che tentano d'acquistare per simile strada i beni di fortuna; che se alcuno gli acquista, non li possiede, che per poco tempo, capitandoli alle mani per ribalzar ben tosto in quelle d'altri, onde Horatio, da cui fù preso il pensiero,

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna. (Horat. l. 3 car. Ode 29)

Il chè non lasciò d'auuertire anco Publio Mimo ne' Monostici, che spiegando della fortuna gli scherzi giocosi, così pur egli scherzò, *Fors fortuna in imum summa vertit, & euersa erigit, & sæpè sors tristis secundæ fecit impetu locum*, volendo accenare, che la fortuna è giornaliera, e gettando i dadi hor all'vno, hor all'altro impouerisce l'vno, e l'altro; che se alle volte si mostra buon punto, il più delle volte si troui punto dalle sue vicende, le quali altra costanza non hanno, che l'incostanza medema, e però al trar de' dadi rassomigliate anco da Virgilio:

Multa dies, variusque labor mutabilis æui
Rettulit in melius, multos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursus fortuna locauit. (Virg. Æn. 11 v. 42)

Hor vadano i mortali à fidarsi di queste sorti, che gli arrecano mille morti, maneggino pur i dadi, che altro non apportano, che danni, che tanti in momenti si vedono poueri, e mendichi, là doue prima erano opulenti, e ricchi: là onde sopra il tauoliere di queste ossa

riqua-

riquadrate parmi vi si possa molto bene scolpire per Motto il detto del Poeta, *Sors omnia versat*. La sorte sì, della quale quì si ragiona, *Fortunæ filia*, senza dubbio dir la possiamo, perchè stando nelle mani de' Principi sacri, *In manibus sortes*, a'lor popoli i beni d'essa largamente dispensa. Di questo simbolico assunto se ne hauerà valida proua, quando si faccia riflesso à quel tanto, che auuenne a'figliuoli di Giacobbe, e massime à Beniamino il prediletto dal Padre; poichè, essendo giunti nell'Egitto affine di prouuedersi di grano, per non prouare frà l'anno della fame il penoso tormento, furono da Giuseppe il fratello, che iui regnaua, tanto già da loro perseguitato rispediti, non solo con sacchi ripieni di quanto bramauano, mà di più con ordine al dispensiere, che ne'medemi riponesse quel denaro, che per tal prouuisione sborsato haueuano, dimostrandosi così, non solo alieno dalla vendetta, mà in oltre con quel dono al perdono del tutto inclinato: che per questo anco comandò al prefato Ministro, che nel sacco di Beniamino oltre il grano, ed il danaro, vi riponesse in aggiunta la sua medema tazza d'argento, colla quale era solito di bere, *Scyphum autem meum argenteum, & pretium, quod dedit tritici pone in ore sacci iunioris*: sopra di che S. Ambrogio tutto ammirato disse, *Triticum multis datur, Scyphus vni*; à tutt'il formento, ad vn solo la tazza; à tutti il grano, ad vn solo il bicchiere; tutti riportano i sacchi ricolmi, vn solo col sacco anco il Nappo, *Triticum multis datur, Scyphus vni*. Mà giacchè voleua differentiare con fauori il fratello minore, non era meglio riponer nel sacco vn monile dorato, vn'anello ingemmato, vn brando ingioiellato? Dirà alcuno, che molto bene accoppiò sacco, e bacco; grano, e vino; prouianda, e beuanda; mentre l'vna cosa và necessariamente per l'human viuere connessa coll'altra. Risposta, che certamente non hauerebbe oppositione, quando la tazza fusse stata quella, della quale Giuseppe solamente seruito si fusse, per bere; mà se ne seruiua anco d essa per indouinare, e gettar le sorti, *Scyphus ipse est, in quo bibit Dominus meus, & in quo augurari solet*. Che se alcuni riponeuano già le sorti ò nelle mani, come appresso Dauide, *In manibus sortes*; ò nel seno, come appresso il Sauio, *Sortès mittuntur in sinum*; ò nell'vrna, come appresso Plauto, *Concipiam sortes in sitellam, & sortior tibi, & Charino*; ò nell'Hidrie, come appresso Cicerone; ò nelle celate, come appresso Homero, e lo riferisce anco Virgilio;

Virg. Eclog. 9

Gen. c. 44

D. Ambr. l. 1. de Iose ph.

Plaut. in Cas.

Cic. Act. 4 Verrem.

Hom. Iliad.

Conuenere viri, deiectamque ænea sortem
Accepit galea, & primus clamore secundo
Hirsacidæ ante omnes exit locus Hipocoontis.

E. Virg. l. 5 Æn.

Giuseppe non nelle mani, non nel seno, non nell'vrne, non nell'Hidrie, non nelle celate, mà nelle tazze inargentate le sorti riponeua, *Scyphus ipse, in quo augurari solet*: e questa tazza comanda egli, che nel sacco di Beniamino venga rinchiusa, per dimostrare, che nelle mani de' Principi stanno riposte de'popoli le sorti felici, onde hauendoli donato e grano, e danaro, che sono della fortuna i beni principali, li dona anco la tazza medema delle sorti, perchè sapesse; che nelle sue mani queste erano depositate, *In manibus sortes*: *Scyphus*, ò come altri leggono dal Caldeo *Calix ipse est, in quo Dominus meus augurari solet*. Quãto fece Giuseppe cõ Beniamino parmi quel medemo, che fãno i Vescoui co'loro sudditi, allora massime, che gli Ordini ecclesiastici ad essi cõferiscono: poichè aperto il sacco del corpo, recidẽdo loro colle forbici i legami de'capelli, *Conscidisti saccũ meũ*, ripõgono in quello la tazza, ò sia il Calice delle buone fortune, delle felici sorti, onde van dicendo, *Dominus pars hæreditatis meæ, & CALICIS mei, tu es, qui restitues hæreditatem meam mihi*, quasi fussero tanti Giuseppi, de'quali s'habbia pure à dire, *CALIX ipse est, in quo augurari solent Domini mei*, e però subito si soggiunge, secondo la lettione del Caldeo, *Sortes ceciderunt mihi in Prælatis*: Sì sì, *Vtere sorte tua*, ò euangel ico Prelato, e fà vedere, *Quid valeant tali*, quanto possano quanto vagliano i dadi de' tuoi sacri impieghi, ed ecclesiastici esercitij: *Esto potiùs*, ti dirò con san Cipriano, *non aleator, sed Christianus, pecuniam tuam, assistente Christo, spectantibus Angelis, & martyribus præsentibus, super mensam Domini eam sparge: Patrimonium tuum, quod forsitan perditurus eras, pauperibus diuide: Diuitias tuas Christo vincenti committe &c. sit tibi cum pauperibus quotidianus LVSVS, &c.*

Ps. 29

Ps. 15

D. Cypr. de aleato ib.

Vno di questi euangelici Giuseppi senza dubbio fù quel santo Vescouo, l'elettione del quale alla sacra Tiara registrando il Cantipratense, narra, come essendo vacata la Sede vescouale nascesse frà gli Elettori litigiosa contesa nel sustituire il successore, onde acciò tutte le discordie si calmassero, s'accordarono di rimettere l'elettione del nuouo Pastore à due soggetti del Capitolo altrettanto degni, quanto saggi, al Preposito cioè, ed al Decano, quali doppo varie, e mature consulte doppo molti, e diligenti scrutinij elessero finalmente vno del del loro Collegio, soggetto di singulari talenti sì, mà di sciolti, e rilassati costumi, e che allora appunto se ne staua giuocando a'dadi in partita con compagni di poco credito. E che strana risolutione è mai questa, che io sento, ò venerabili Sacerdoti: al vescouado chi al dado attende, sublimate? al sacro Trono chi al profano tauoliere si trattiene innalzate? così dunque vi siete scordati de'sacri Canoni, che simil giuoco a'Cherici sotto varie pene, e censure rigorosamente vietano, e proibiscono? non vi souuiene quanto lo detestassero i Grisostomi, i Basilij, i Girolami, gli Ambrogi? hora sì, che hauerà ragione di dire con verità san Gregorio Nazianzeno, *Res diuinæ modò sunt alearum iactus, cuborumque*. Vn bell'esempio darà a'suoi figliuoli spirituali vn Padre giuocatore, *Alearum ludo deditus Pater*, dirò ancor io con Pietro Blesense, *filios aleatorès faciet*: E non vi sottoscriueste ancor voi altri al parer di san Cipriano, ch'è cosa indegnissima, *Vt manus, quæ ad laudem Domini in oraculo exurgit, quæque diuina Sacramenta consummat, Aleam tractet*? Che hauerebbe detto san Pier Damiano, che fece la correct-

L. 1. Apium c. 2. p. 5

Extr. l. 3. 71 1. de vit. & honest. Cler.

D. Petr. Dam libr. 3 ep. 16

correttione ad vn Vescouo, che ritrouò à giuocar agli scacchi, se hauesse sentito dire, che per vna Chiesa vn Vescouo giuocator di dadi fusse stato eletto? Non hanno à diportarsi i Vescoui colle Chiese loro Spose, come i Proci descritti da Homero, che a'dadi giuocauano auãti la porta di Penelope, quando tutti per loro sposa la bramauano; hauer deuono altresì la massima di Senofonte, quale stimaua tanto indegno questo giuoco, che in vn conuito essendo chiamato codardo, per non voler giuocare a'dadi, rispose senza temere d'esser tenuto inciuile: Io sono veramente codardo, e timido, nelle cose però disoneste, ed indegne: e come dunque vi lasciaste mai indurre, ò saggi, e prudenti Elettori à creare ministratore de' Sacramenti vn giuocatore di dadi? qual conformità si ritroua trà il Calice ed il Bussolo; trà l'Altare ed il Tauoliere, trà vn ministerio sì sacro, ed vn trattenimento sì profano? Noi habbiamo solleuato à simil Dignità, par questi mi rispondano, quegli, che nelle mani haueua de'dadi le sorti, *In manibus sortes*, perchè habbiam pensato, che, *Sortitus sortem ministerij huius*, fusse per continuare il giuoco, se bene in altra forma; che i dadi fussero le sorti de' suoi impieghi, giacchè *Cleros sors* vuol dire; il tauoliere la mẽsa del Signore; assistente al giuoco Christo, spettatori gli Angeli, presenti fussero i Martiri, e che in vece di far correr sopra il Tauoliere i proprij beni di fortuna, fusse per farli giunger alle mani de'suoi fedeli: e non ci siamo punto ingannati, poichè salito il sacro Trono, il danaro, il patrimonio, che già già staua per perder col dado, lo guadagnò disponendolo con larga mano a'suoi popoli, onde venne ad adempire ciò, che ad altri persuadeua san Cipriano, *Esto potiùs non aleator, sed Christianus: Pecuniam tuam, assistente Christo, spectatoribus Angelis, & Martyribus præsentibus super mensam Dominicam sparge: Patrimonium tuum, quòd forsitan sæuo studio perditurus eras, pauperibus diuide: diuitias tuas Christo vincenti committe, sit tibi cum pauperibus quotidianus LVDVS.*

Hebbero forse l'occhio questi sacri Elettori nell'innalzare vno al vescoual Trono, mentre maneggiaua i dadi, alla maniera, colla quale ne'tempi andati frà le Tribù d'Israele si distribuiuano per diuina dispositione i beni di fortuna; poichè volendo il Signore, che à tutte le famiglie de'suoi diletti popoli fussero assegnati particolari Patrimonij, chiamò, Moisè, e li disse, *Istis diuidetur terra iuxta numerum vocabulorum in possessiones suas singulis tradetur possessio:* (Num. 26) Ogni famiglia, ò Moisè, voglio, habbia i suoi proprij beni; ognuna d'entrate prouuista sia; siano à tutte cõpartiti, e campi, e poderi, e ville, e vigne, e terreni, e possessioni, *Singulis tradetur Possessio*. Mà come potrò io, replicò Mosè à tante famiglie, à tante genti diuider questa terra di Promissione, sicchè prometter mi possa, che alcuna non resti disgustata di me, e non habbian frà di loro à tumultuare, non appagandosi di quella portione, che fussi per assegnar loro? Nõ vedete ò benignissimo mio Signore, che gran bulicame di gente, che è questo: *Quorum numerus quadraginta quinque millium quadrigenti, ista est summa filiorum Israel, qui recensiti sunt, sexcenta millia, & mille septigenti triginta?* Come sarà possibile, che tutti restino consolati? stimo impossibile, che tutti rimangano nella diuisione soddisfatti; prestatemi, suggeritemi il modo, col quale possa ognuno consolare. Ti valerai, li rispose il Signore, delle sorti, getterai i dadi, e le tessere, e chi hauerà miglior punto, habbia maggior parte: *Ita dumtaxat, vt sors terram tribubus diuidat, & familijs, & quidquid sorte contigerit, hoc vel plures accipiant, vel pauciores.* Mà perchè alla sorte? Non è questa dannata, vietata, e prohibita, come quella, che per lo più viene accompagnata da incantesimi, da malie, dall'arte magica, e diabolica? Sorte, Caso, Fato, Fortuna, Destino, non sono nomi tutti vani, e che tutti s'oppongono alle vere dispositioni del Cielo? mentre il corso delle faccende mondane da altri non hà il moto, che dal diuino moderatore. Sò, che Platone consigliaua ad vsar nelle Republiche le sorti, acciò nelle prelationi non hauesse alcuno ad offendersi: (Plat. S. de Rep.) così Tacito rapporta, che i Magistrati Romani (Tac. l. 1) faceuano, che a sorte si cauassero gli Ambasciadori, ed i Prefetti, acciocchè restasse l'ambitione sedata, e l'inimicitia non risorgesse fra'Cittadini; e Tullio testifica, che i Siracusani hauessero per legge, che il Sacerdote di Gioue per ciascun'anno col mezzo delle sorti si eleggesse. (Tull. Act. 7 in Verrem.) Tuttauia à sant'Agostino non piaceua del tutto questa forma, anzi questa costumanza molto li dispiaceua: *Tamen etiam mihi ista displicet consuetudo*: (D. Aug. ep. 19.) ed haueua il Santo somma ragione, poichè pare, che ciò sia solamente proprio de' soldati, onde anco corre il Prouerbio, la ragione ne'Tribunali, la disciplina nelle scuole, la sorte negli eserciti. Raccõta per tanto Famiano Strada nelle guerre di Fiandra, che co' dadi trè soldati egualmente dell'istesso furto colpeuoli, gettando per comando del loro Capitano frà di loro le sorti, chi douesse per il misfatto morire, venisse à drittura à cadere sopra di colui, che haueua inuitati i compagni à quell'eccesso. Alla sorte dunque, nella quale per detto di Cicerone giuoca più il caso, che il merito, s'hauerà à rimetrere la diuisione de'poderi per tante famiglie, che n'aspettano le bramate inuestiture? *Quid est enim sors, idem propemodum, quod micare, quod talos iacere, quod tesseras, quibus in rebus temeritas, & casus, non ratio, & consilium valet:* Tuttauolta volle il Signore, che le sorti de'beni di fortuna dalle mani scaturissero di Moisè, *Ita dumtaxat, vt sors terram tribubus diuidat:* acciò si sapesse, che nelle mani de'Sacerdoti stanno de'popoli le buone sorti depositate, *In manibus sortes*; che se bene *Sortes mittentur in sinum*, ad ogni modo altro punto non fanno, che quel solo, che dispone il Signore, *Sed à Domino temperantur*: onde essendo anco Mosè Sacerdote, *Moyses, & Aaron in Sacerdotibus eius*, volle si sapesse, che nelle mani di lui di questi beni le sorti si conteneuano, e però *Sors terram tribubus diuidat*; quasi dir li volesse, *Vtere sorte tua*, e propa

ua in questa maniera dar à conoscere, quanto vagliano i dadi de'tuoi ecclesiastici impieghi:

Quid valeant Tali, qua possis plurima iactu Figere.

Non mancarono nell'euangelica Legge di questi sacri Moisè, dalle mani de' quali per buona sorte de'lor sudditi i beni temporali scaturissero. Che però, se il Signore multiplicò ad Adriano Secondo i tesori nell'Arca, ad Epifanio Vescouo di Cipri le monete nella borsa, à Marcello Archimandrita i talenti nello scrigno, ad Andrea Vescouo di Fiesole il pane nella cassa, à Giouanni Gualberto il formento nel granaio, à Bonifacio Vescouo di Ferètino l'vua nella vigna, ad Eligio l'argento, e l'oro nelle mani; ciò dispose, per far conoscere, che nelle mani de' Vescoui stan disposte, e depositate de' popoli le buone sorti, *In manibus sortes*; perchè tutto l'oro Eligio, tutto il vino Bonifacio, tutto il formento Gualberto, tutt'i talenti Marcello, tutto il pane Andrea, tutte le monete Epifanio, tutt'i tesori Adriano à prò de'lor popoli dispensarono. Tanto fece quell'anima liberalissima d'Alessandro Quinto solito dire, ch'era stato ricco Vescouo, pouero Cardinale, e mèdico Pōtefice, che questa sua mendicità dalla di lui liberalità prouēne, poichè à ciascuno i beni di fortuna largamente dispensaua; che assai meglio d'Artaserse si poteua dire, non solo Longimano, mà anco Largimano; mentre, non solo colla sua liberal mano à tutti giungeua, mà di più per tutti l'apriua. Che se i Romani ne'lor Cittadini voleuano per indicio di fatica, che le mani loro fussero callose, questi liscie l'haueua, mentre da esse le gratie facilmente cadeuano, se pur dir non vogliamo, che ritonde fussero, come vengono predicate quelle dello Sposo diuino, *Manus eius tornatiles*, mentre di quanto vi si poneua, non vi si poteua in alcun modo fermare, sicchè non ricadesse à profitto de'popoli, onde poteua ben dire con Pietro, *Argentum, & aurum non est mihi*; non perchè argento, ed oro non hauesse, mà perchè hauendolo non era suo, mà de'suoi.

Cant. 5

Act. 3

Mà da vn'Alessandro Pōtefice ad vn Patriarca d'Alessandria passando, à Giouanni cioè, anco dalle mani di questi vscir si viddero le felici sorti de'beni tēporali in tanta abbondanza, che stò per dire, siami pur lecito dirlo, ch egli coll' Altissimo al giuoco de'dadi giocasse; poichè, se la parola *DADO* vien formata dal *Da*, e dal *Do*; Giouanni, come che nelle mani il *DADO* trattenesse, se dalla sua liberalità li veniua suggerito, *Dà*, Iddio dicea subito *Do*, ed ecco il *DADO*; poichè se quello daua, altrettanto Iddio facea: nè poteua Giouanni à tal giuoco giammai vincere, essendo verissimo ciò, che disse Naziāzeno, *Nunquam Dei liberalitatem vinces, etiamsi omnia dederis*, e v'aggiunge di subito proprijssima la ragione, *Quia ipsum accipere Dei, est donare nobis*: onde il santo Patriarca bē s'accorgea, che la vittoria del giuoco per lui era sempre incerta: anzi sicuro di perdere, e però al suo diuin competitore, con cui giuocaua, riuolto, dicea, *Sic Domine, sic, tu mittendo, & ego dispergendo, videbimus quis vincat?* Oh che bel giuoco! oh che celeste trattenimento! *Bonus ludus, quo Diabolus irascitur, & Deus delectatur*. Passaua frà Giouāni Patriarca della terra, e Iddio Monarca del Cielo, ciò, che auueniua frà Sidonio Apollinare, e Teodosio Rè d'Italia, scriuēdo di sè medemo, che tutto quello volea, facilmēte da quello impetraua, dopò ch'egli giuocando a'dadi haueа vinto, e che à sè medemo il perdere col Rè era di maggior profitto, che il vincere, perchè l'allegrezza della vittoria glielo rendea certissimo delle sue gratie: Così, se bene Giouanni, nō potea mai vincere, *Dei liberalitatem nunquā vinces*, restandone sempre perditore, tuttauia questo perdere gli era vn vincere, perchè ottenea, quanto volea, per dispensare a'suoi, tesori inauditi, *In manibus sortes*. Giuoco si è questo descritto à chiare note dal Sauio, *In diuisione sortis da, & accipe, & iustifica animam tuam*; quasi dicesse gettando tu le sorti col dado *DA*, *& accipe*; *DA*, ecco la particola prima del *DADO*, che se volete la secōda, cioè il *DO*, ecco che subito soggiunge, *Et accipe*, quasi dicesse, questo *DADO*, cioè questo dare è vn riceuere, perchè chi *DA* à Dio, assai più riceue di quello, che *DA*, corrispondendo egli sempre col *DO*; onde potea Giouanni dire con verità quel tanto, che disse Seneca d'vn liberale, *Hoc habui quodcunq; dedi*; Io hebbi tutto quello, che diedi, perchè lo riceuei dall'Altissimo multiplicato, *In diuisione sortis DA, & Accipe*. Che se al giuoco de'dadi spesso succede, che molti perdono tāto, che restano sino senza camicia; che non perderono à sì bel giuoco i santi Prelati? perdè il paludamento S. Martino, il letto S. Carlo, la tonica Martiano, la cappa Antonino, sino la camicia Bonifacio: Che se vorremo frà questi annouerar anco Paolino Vescouo di Nola ritroueremo, che per questo giuoco andasse fino prigione fra' Barbari, ch'è quel tanto, ch'auuenne appunto à vn gran giuocator di dadi, à Francesco di Seminara; fù questo carcerato per hauer giuocato a' dadi quanto haueа, del che dolēdosi solea dire; Questo Podestà mi mette prigione, perchè hò giuocato il mio; che sarebbe, se hauessi giuocato a'dadi il suo? mà vdita dal Podestà questa piaceuolezza, il lasciò libero; Paolino giuocò non il suo, perchè il tutto quanto haueа era di Dio, onde volle esser messo prigione, per liberar altri con quel, ch'era suo, giuocando anco sè stesso à buona sorte de'suoi. Oh bel giuoco! oh buon giuoco! *Bonus ludus, quo Diabolus irascitur, & Deus delectatur*.

Orat. de cura paup.

Botero ne' detti mem. p. 3. l. 1

Eccl. c. 14

Sen. l. 6. de benef. c. 3

Mà perchè i beni di fortuna sono di niun momento rispetto à quelli della gratia, vediamo, come anco le sorti di questi nelle mani de' Vescoui si ritrouino depositate, *In manibus sortes*. Sopra di che il gran Padre delle lettere *Ad litteram* spiegādo questo passo sotto nome di sorte vuole s'intēda la gratia, che giustifica l'anime, come quella che dipēde à guisa della sorte appunto da libera elettione, mà dalla diuina dispositione; *Quid igitur est in manibus tuis sortes meæ? sortes dixit, quantum ego existimo, gratiam, qua saluati sumus, quare sortis nomine appellat gratiam Dei; quia in sortem non est electio, sed voluntas Dei*: ed io stimo, che à ciò alluder volessero

D. Aug. in Ps. 30

lessero anco i Poeti coll'ingegnoso lor ritrouato di quelle trè Gratie, chiamata la prima Aglaia, la seconda Thalia, la terza Eufrosine; Aglaia significa beltà, Thalia viridità, Eufrosine hilarità. L'immagini di queste trè Dee vengono nell' Arcadiche riferite da Pausania, delle quali l'vna haueua nelle mani la rosa, l'altra il mirto, l'vltima il dado; la rosa significaua la beltà, la viridità il mirto, l'hilarità il dado, quale si collocaua in mano d Eufrosine, per additare, che la sorte sia vn Geroglifico della gratia medema; *Quid igitur in manibus sortes? sortes dixit, quantum ego existimo, gratiam, quia in sorte non est electio, sed voluntas Dei.*

Che questo dado poi, che questa sorte nelle mani de'Vescoui, e Primati del Vangelo si ritroui à beneficio de'prossimi, lo dimostra secondo il solito de'Profeti oscuramente Dauide in quelle parole, *Si dormiatis inter medios Cleros*, si legge dal Greco, *Inter medias sortes, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*: Se dormite trà le sorti, comparirà la vostra colomba fregiata del candor d'argento nelle penne, e della biondezza dell'oro nel dorso; parole in vero, ancorchè trà il chiaro dell'argento, e lo splendor dell'oro tramischiate, tuttauia troppo oscure, ed intrigate: poichè, che hanno à fare le sorti, e massime quelle, che si ricauano, da'dadi colle colombe? che nuoua forma si è cotesta di parlare? qual propositione si ritroua trà le note, e numero de'dadi, e le piume, e colori delle colombe? come s'affà il buttar di quelli col volar di queste? la pianura della Tauola, sopra la quale i dadi si sbalzano, non si confà coll'altura della Torre, dalla quale le colombe si spiccano: senza fiele son queste; qual fiele d'amarezza non partoriscono quelli? fuggono quelle dallo sparuiere, e lo pauentano; incontrano questi lo sparuiere d'Auerno, nè se ne atterriscono; poichè in simil giuoco, secondo il sentimento di Cipriano *Diabolus præstò est*. Si baciano frà di loro le colombe colla punta de'rostri; non solo non si baciano, mà s'vccidono, s'ammazzano colle tirate de'dadi i giuocatori. Sono le colombe semplici, mansuete, timide; i dadi rendono gli huomini astuti, iracondi, arditi. In somma altro paragone non ritrouo trà le colombe, e i dadi, se non che là doue quelle portarono già alle Città assediate le lettere pendenti dal collo, questi portano lettere sì, mà lettere di cambio, cambiando tra'giuocatori le sostanze, e l'oro, per lo chè poi non è marauiglia, se per lo più come colombe piangano, e si lamentino. Non sarà difficile sciogliere il dubbioso fauellare del Profeta, quando si rifletta alla sorte, della quale egli discorre, ed alla colomba, della quale egli ragiona: In quanto alla sorte discorre certamente di quella buona sorte, che stà nelle mani de'Cleri, e principalmente de'Vescoui, e però dice, *Si dormiatis inter medios Cleros*, dal Greco *inter medias sortes*, oue S.Girolamo, *Clerici à Clero nomine Græco dicti sunt, quod sortem significat*: In quanto alla colomba, di quella, colomba ragiona, della quale ne'Cantici, *Veni columba mea*, per la qual colomba viene l'anima nostra da'Padri vniuersalmente intesa. Volle dunque dire il regio Salmista: Se voi dimorerete tra'Cleri, tra'Vescoui, incontrerete sorti tali, che la colomba dell'anima vostra spiegherà penne ripiene dell'argento, e dell'oro della diuina gratia, *Si dormiatis inter medios Cleros, inter medias sortes, pennę columbæ (erunt*, vuole s'aggiunga Vgone Cardinale) *erunt inargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, essendo verissimo, che oue son Cleri, Sacerdoti, Vescoui, iui nelle mani loro si ritroua la buona sorte della diuina gratia, *In manibus sortes, quid enim est sors? idem propemodum, quod talos iacere; quid igitur est, in manibus sortes meæ? sortes dixit, quantum ego existimo, gratiam, qua saluati sumus*. Ed ecco ne' primi secoli della Chiesa nascente verificato del Profeta il vaticinio; Poichè i fedeli restauano da que'Cleri, cioè dagli Apostoli giustificati, non con altra forma, che coll'alzar delle mani, quasi che così prouar volessero, *Quid valeant tali*, quanto vagliano i dadi de'loro ecclesiastici impieghi, *Imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum sanctum*: cerimonia tuttauia praticata da'Vescoui successori degli Apostoli nella consecratione massime de'Sacerdoti, acciò sappiano, che nelle loro mani stanno depositate le sorti della diuina gratia, *In manibus sortes, sortes dixit, quantū ego existimo, gratiā, qua saluati sumus*.

Ps. 67

D. Cypr. de aleatorib.

D. Hier. ep. ad Nepot. de vita Clerie.

Cant c. 2

Act c. 17

Fra'Principi, che ne'secoli trasandati si dilettarono del giuoco de'dadi, l'vno si fù Claudio Imperadore, dimostrandosi così, nō meno zoppo nel nome, che nel giudicio; l'altro fù Domitiano pur Imperadore, che molto similmēte se ne compiaceua, palesandosi così non men leggiero nel saetar le mosche, che nel trar dadi: Mà Tolomeo Rè superò questi, ed altri, poichè se ne pigliaua tāto piacere, che passaua bene spesso l'hore più noiose del giorno trattenēdosi cō questo vanissimo passatempo, e perchè non era possibile, che lo potesse abbādonare, nell'istesso punto, che giuocaua, giudicaua ancora: onde come che fusse il Tauoliere vn Tribunale, d'intorno à questo spediua processi, e sottoscriueua contra i rei sentenze condannatorie: mentre scarceraua dal carcere del Bussolo i dadi, condannaua alle carceri i malfattori; mentre vegliaua giuocando, alla veglia, ed altri tormēti i colpeuoli destinaua; mentre nel giuoco vie più s'infiammaua, al fuoco molti contumaci sentētiaua; e quando numeraua i punti, che faceano i dadi, l'vltimo, e peggior punto facea far adaltri, di vita priuādoli: In somma ben si vedea, che maneggiando dadi maneggiaua ossa di morti, mentre alla morte tanti miserabili iniquamēte condannaua. Hor mentre così quasi per giuoco il giudicar pigliaua, al giuoco medemo sopraggiūse vn giorno Berenice la Regina, e scorgēdo, ch'in tal modo il proprio marito si palesaua più tosto reo, che Rè, ponendoli sossopra il Tauoliere, e sbalzandoli di mano i dadi: Che strano modo, li disse, è questo di giudicare? doue imparaste, ò Imperadore, à giudicare, mentre vi trouate intento ad vn giuoco, che poco giudicio dimostra chi v'attende? al cader de' dadi fate cader degli huomini i capi? allo sbalzar

Ex Sueton.

le

le teste? se Martiale iniqua chiamò la mano di chi giuoca a'dadi,

Quærit compositos manus improba mittere talos.

iniquissima chiamerò Io la vostra, che non conosce differenza dal punto, che fà il dado dall'vltimo punto, che fate fare à questi meschini: voi giuocate, e se perdete, ancor vincete; mà se questi muoiono han fatto del resto, restando cioè senza fiato, senza spirito, senza vita: abbandonate dunque ò il giuoco, ò il giudicio, perchè giuocando, e giudicando venite à perdere colle sostanze le sentenze, che non saranno mai nè giuste, nè aggiustate, mà ingiuste, e malamente fatte; che se bene Platone paragonò la vita humana al giuoco del Tauoliere, tuttauolta alle Tauole le vite non si leuano, mà si conseruano; *Neque enim idem est casus hominum, & talorum*: così Berenice, che come moglie meglio parlar non poteua: ed io non credo di douer dir male, se dirò a'miei Prelati tutto il contrario, che giuochino, e giudichino, che prouino cioè, *Quid valeāt tali*, quanto vagliano i dadi de'lor giudicij, de'lor impieghi, de'loro esercitij; poichè questi non la morte del corpo, mà la vita della gratia apportano a'rei, e contumaci della diuina Giustitia; *In manibus sortes, sortes dixit, quantum ego existimo, gratiam, qua saluati sumus*.

Plat. l. 10 de Rep.

Ælian l. 17 c. 73

Nè ciò ardirei d'affermare, quando insinuato non mi venisse dal Sauio nell'Ecclesiastico, oue ragionando di questi dadi, di queste sorti, così consiglia, *In diuisione sortis da, & accipe, & iustifica animam tuam*: Scrittura da noi di sopra accennata, mà non già del tutto ventilata: Poichè come possono le sorti e massime quelle, che dal trarre de'dadi si ritraggono, giustificar l'anime? nō solo non le giustificano, mà talmēte le dannificano, che la morte ad esse arrecano, essēdo verissimo, che l'Autor della morte giuoca assieme con quelli, che s'applicano al Tauoliere, non men di quello, ch'essi facciano frà sè: che però san Cipriano, *Diaboli venabulum* simil giuoco appella; e con ragione, mentre da esso ne procedono le bestemmie, le rapine, i furti, i sacrilegij, gli homicidij, le mormorationi, le perdite del tempo, della roba, della fama, dell'honore, e tanti altri mali, che tanti ne potrei annouerare, quanti punti sono ne'dadi medemi; se bene san Giouanni Grisostomo passa più oltre, mentre attesta, che simil giuoco *Infinita vitæ mala solet inferre*: onde non mi stupisco, se l'Arciuescouo di Firenze S. Antonino, per liberare i Fiorentini da tanti danni, che arreca all'anima simil giuoco, gli assalisse con gran zelo entro le logge medeme, oue essi eran soliti di giuocare gettandoli à terra e Dadi, e Bussoli, e Tauole, e Tauolieri. Come può dunque asserire il Sauio, *In diuisione sortis da, & accipe, & iustifica animam tuam?* mentre non solo non giustifica, mà l'anima tanto dannifica questo giuoco, che ognuno ne dourebbe starsene lontano, come se ne staua il santo Tobia, e dire con esso lui, *Nunquam cum ludentibus miscui me*, che di simil giuoco vogliono alcuni Interpreti, ch'egli parlasse. Mà non habbiamo inteso il Sauio, habbiamo bensì fin'hora equiuocato; non ragiona egli altrimenti delle sorti de'dadi, mà delle sorti delle diuine gratie, che però non dice, *In iactatione*, mà *in diuisione sortis*; perchè la sorte della gratia diuina da' Teologi si diuide in attuale, ed habituale; in preueniente, e susseguente; in operante, e cooperante; in sufficiente, ed efficace, e però diceua san Paolo, *Diuisiones gratiarum sunt*: e questa si è la sorte, la quale l'anima giustifica, e della quale il Sauio ragiona, *In diuisione sortis da, & accipe, & iustifica animam tuam*. Che se questa sorte nelle mani de'Vescoui si ritroua, *In manibus sortes*, che però *Cleros a nomine Græco dicti sunt, quod sortem significat*, potranno bensì, quando vorran prouare, *Quid valeant tali* de'lor ministerij giustificar l'anime à lor commesse, e farle godere di questa buona sorte della diuina gratia: *In diuisione sortis da, & accipe, & iustifica animas tuas; sortem dixit, quantum ego existimo, gratiam, qua saluati sumus*.

D. Cypr. de aleatorib.

Hom. 15. ad Pop. Antiochen.

Gab. Fiām. in eius vit.

Tob. c. 3

Vgo Card ibid.

1. Cor. c. 12

E quiui non lasciamo da parte, senza considerarle, quelle due sillabe, *DA*, *& accipe*, che riescono molto proprie per il nostro proposito, facendomi ricordare, di ciò, che fece Timoteo Rè d'Atene, allorchè cōsegnò ad vn suo priuato di Corte alcuni dadi con queste due parole caratterizzati *DA*, *DO*, quasi volesse con simigliante ritrouato insinuarli *DA* pure a'miei popoli, mediāte il dado del tuo fedele ministerio, tutto ciò, che s'aspetta, per ben gouernarli, che io altresì *DO*, anzi sono apparecchiato di dare à te tutto ciò, che si ricerca per ben guiderdonarti. Non altrimenti l'istesse sillabe parmi voglia, si scriuano, il Rè del Cielo sopra i dadi delle sorti delle sue gratie *DA*, *DO*, cioè *DA* pur tu ò Vescouo, ò Prelato per mezo del dado del tuo ministerio a'miei popoli ciò, che s'aspetta per giustificarli, che io *DO* cioè *DO* à te, e son pronto darti il guiderdone delle tue fatiche, de'tuoi laboriosi impieghi, e però *DA*, *& accipe*, ch'è come hauesse detto *DA DO*: Sì sì, *In diuisione sortis DA, & accipe, & iustifica animas tuas; sortem dixit, quantum ego existimo, gratiam, qua saluati sumus* e però, *Vtere sorte tua*.

Che fate dunque, ò Presidi del Clero, ch'è quanto dir vui Presidi delle buone sorti, che fate, dico, che non prouate, *Quid valeant tali*, quanto vagliano questi dadi, queste diuine sorti? Sì sì ordinate pur Sacerdoti, consecrate Tēpij, velate vergini, offerite sacrificij, dispēsate indulgēze, assoluete penitenti, visitate Parochie, riformate Diocesi, celebrate Sinodi, spiegate Euangelij, esorcizate energumeni, vngete infermi, ammininistrate Sacramenti, fate in somma conoscere, *Quid valeāt tali*, quanto vagliano, quanto possano i dadi de'vostri sacri ministerij, per conferire a'fedeli le sorti delle diuine gratie, *In manibus sortes, quid est enim sors? idem propemodum quod talos iacere; sortem dixit, quantum ego existimo gratiam, qua saluati sumus*.

Non facciano i Primati della Chiesa ciò, che fecero quei della Sinagoga, de'quali, se-

Galat.l.8.c.13 condo la lettione apportata dal Galatino, diſſe Dauide; *Exprobrauerunt inimici tui Domine, exprobauerunt TALOS Meſſiæ tui*: ſi ritrouauano, non è dubbio, nelle mani del Meſſia, come eterno Sacerdote ordinato ſecondo l'ordine di Melchiſedech, depoſitate le ſorti delle diuine gratie, che d'eſſo particolarmente s'intende il Motto, che habbiamo appunto per le mani, *In manibus tuis ſortes meæ*: Mà quegli ſgratiati, quegli acciecati non ſeppero conoſcere quanto importaſſero queſti miſtici dadi; non ſeppero intendere, quanto valeſſero queſte buone ſorti, *Quid valeant tali*, e però li rifiutarono, *Exprobrauerunt inimici tui Domine*, li ricuſarono, *Exprobrauerunt TALOS Meſſiæ tui*; onde non è da marauigliarſi, ſe rimaneſſero non ſolo priui della diuina gratia, mà in oltre priui del Regno, del Tempjo, dell'Altare, del Sacerdotio, della Religione, che però ricuſando i felici punti di quei dadi, altro punto far non poterono, ſe non quello, del quale ſi parla in Giobbe, *Et in puncto ad Inferna deſcendunt*. Iob.c.21

Non rifiutino, non ricuſino, piglino pure per le mani queſti dadi i Preſidi del Clero, prouino altresì, *Quid valeant tali*, che faranno aſſai maggior punto di quello farebbero, ſe haueſſero nelle mani tutti quei quindici paia di dadi, che co' loro minutiſſimi punti entro ad vn nocciuolo di ciregia aſcoſe quell' induſtre artefice, hauendolo à foggia di calice lauorato; poichè anco queſti dadi ſtan naſcoſti entro quel calice, del quale il Profeta ragiona, *Calicem ſalutaris accipiam*: Faranno aſſai maggior punto di quello farebbero, ſe haueſſero nelle mani quei dadi d'oro, che al Rè Demetrio mandò in dono il Rè de' Parti, che li prouaua tanto fortunati, che per lo più con eſſi guadagnaua; poichè anco queſti ſon dadi fabbricati con quell'oro celeſte, del quale ſi ragiona ne' Salmi, *Et poſteriora dorſi eius in pallore auri*: Faranno aſſai maggior punto di quello farebbero, ſe haueſſero nelle mani i dadi di Lione Mitileneo tanto fortunato nel trar di queſti, che al dire di Phania ſi rendeua inuitto; poichè anco queſti ſon dadi, che rendono inuitte le perſone, che li maneggiano, *Manet inuictus Rex in æternum*: Faranno aſſai maggior punto di quello farebbero, ſe haueſſero nelle mani quei dadi, che già anticamente coll'imagine di Venere Dea degli Amori ſi ſcolpiuano, che all'apparir d'eſſa le partite ſi vinceuano, onde appreſſo Plauto diſse quel tale, *Plaudite mihi de Venere iacta in Talis*; poiche anco queſti dadi vengono delineati colla figura della vera Dea degli Amori, *Ego mater pulchræ dilectionis*. Faranno aſsai maggior punto di quello farebbero, ſe haueſsero nelle mani i dadi di quel giouane, che hauendo molto con queſti guadagnato, per moſtrarſi grato, laſciò in teſtamento, che morto che fuſse, delle ſue oſsa ſi lauoraſsero dadi, e buſsoli, e colla ſua pelle ſi copriſse la Tauola, ed il Tauoliere; poichè anco queſti ſon dadi, che fan riſoluer gli huomini à laſciar la pelle per la pelle, per la pelle cioè del Cielo,

Ex Io. Rhò exam. or. 6 n. 18 — Pſ. 115 — Nella Piaz. vniuerſale del Garzoni c. 69 — Pſ. 67 — Idem vbi ſup. — Eccl.c.18 — Plaut. in Aſin ſc.a.5.

Extendens Cælum ſicut pellem, onde teſtifica Giobbe *pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima ſua*. Faranno aſsai maggior punto di quello farebbero, ſe haueſsero nelle mani quel dado fortunato, che fù già collocato nella deſtra d'Eufroſine vna delle trè Gratie; poichè anco queſti ſon dadi, ch'eſcono della deſtra della diuina gratia, *In manibus tuis ſortes meæ, ſortem dixit, quantum ego exiſtimo, gratiam, qua ſaluati ſumus*: Faranno aſsai maggior punto di quello farebbero, ſe haueſsero nelle mani i dadi venturoſi, e felici di Gioue, de' quali per Adagio ſi diceua appreſso gli antichi, *Semper feliciter cadunt Iouis taxilli*; poichè anco queſti ſon dadi, che cadono dalla mano fauoreuole di quel vero Gioue, che à tutti colle ſue gratie gioua, *In manibus tuis ſortes meæ; ſortem dixit gratiam*. In ſomma faranno ſempre aſsai maggior punto con queſti dadi di quello ſian giammai per far altri giocando al Tauoliere, mentre ſe pur guadagnano, il loro guadagno conſiſte ſolamente ne' beni temporali; mà il guadagno di queſti non ſolo conſiſte ne' beni di fortuna, e della gratia, come ſin hora habbiam diuiſato, mà anco ne' beni della gloria, *In manibus ſortes*, che appunto Vgone Cardinale per queſta ſorte oltre la gratia con ſant' Agoſtino intende anco la buona ſorte della Predeſtinatione alla gloria, della quale viene ſcritto, *Ecce quomodo computati ſunt inter filios Dei, & inter ſanctos ſors illorum eſt*.

Pſ. 103 — Iob. c. 2 — Sap.c.5

Non ſolo la terra, mà anco il Cielo nel giuoco del Tauoliere, vuole Suida, ci voleſse rappreſentare Palamede, non tanto degli ſcacchi, quanto de' dadi inuentor ingegnoſo, onde nel numero de' punti duodenario i dodici ſegni del Zodiaco; ne' ſette dadi, co' quali appreſſo i Greci già ſi giuocaua, i ſette Pianeti ſtima ci voleſſe figurare; col Buſſolo poi, dal quale i dadi ſi sbalzano per la ſua altezza, come di Torre, crede ci voleſſe porre ſotto gli occhi l'altezza de' Cieli, da' quali non altrimenti, che da' dadi e bene, e male ci viene influito, *Tabulæ ludi nomen*, dice Suida diſcorrendo con Palamede, *Ad exercitus Græci delectationem non ſine multa Philoſophia inuenti: Nam Tabula ipſa terreſtris hic Mundus eſt: duodenarius verò Numerus in Teſſeris, ſiue Talis, Zodiaci ſigna notat; ſeptem grana ſeu Tali ſeptem ſtellæ ſunt Planetarum: Turricula verò, per quam tali demittebantur in tabula Cæli altitudinem refert, ex qua multa bona, & mala omnibus rependuntur*. Così ſopra di queſto giuoco filoſofaua Suida, e non altrimenti ſtimo filoſofaſſe Teodorico Rè de' Romani, che Sidonio Apollinare nella ſeconda Epiſtola del ſuo Libro deſcriuendo le di lui rare conditioni frà l'altre coſe dice, che ſe doppo pranſo alle volte giuocaua a' dadi, fuſſe ſuo coſtume tacere, mentre vinceua, ridere perdendo, nè adirarſi giammai, mà prendeua occaſione più toſto ò di dire qualche facetia, ò pure di filoſofare ſopra le qualità di queſto giuoco, *In bonis iactibus tacet, in malis ridet, in neutris iraſcitur, in vtriſque philoſophatur*.

Mà

Mà vadano pur altri col fondamento del Tauoliere filosofando sopra di questi Cieli materiali, che io andrò Teologizzando, e dimostrando, che co'dadi degl'Impieghi pastorali, i Cieli, la Gloria cioè, e la Beatitudine s'acquisti da'fedeli, ecco il Real Salmista, che ce lo manifesta con queste parole, *Funes*, legge il Caldeo, *Sortes ceciderunt mihi in præclaris;* parla egli quiui di quelle sorti, che si ritraggono da'dadi, e però dice, *Ceciderunt*, poichè l'altre sorti, che ò con ischedule da voti, ò con polizzini dall'vrne si leuano, non cadono, mà si cauano; quelle sole, che vengono da'dadi dir si può, che cadono, attesochè sbalzano dagli agitati Bussoli, e però dice, *Sortes ceciderunt mihi in præclaris*. E che n'auuenne, ò santo Rè, da queste sorti? che ne cauasti? da queste che ne ottenesti? forse facultà, ricchezze, Dignità, e Preminenze, Regni, ed Imperij? nò; mà ne ricauai bensì vn'heredità immortale, incorruttibile; vn'heredità, che non mi sarà nè contrastata, nè rubata, nè alienata; vn'heredità, che la goderò per tutt'i secoli con quieto, sicuro, e pacifico possesso, *Sortes ceciderunt mihi in præclaris; etenim hæreditas mea præclara est mihi*. Oh sorti veramente felici! oh heredità pur troppo beata! questo si è quel tanto, che passa fra'Prelati, e lor vassalli: facciano pur questi cader le sorti de'loro impieghi, sicchè ogni fedele possa dire, *Sortes ceciderunt mihi in præclaris*, che di subito sentiranno à dire, che da questi ne procede l'acquisto dell'heredità celeste, *Etenim hæreditas mea preclara est mihi*. E forse per insinuar ciò la Chiesa vuole, che bene spesso da' Vescoui siano replicate, e profferite quelle parole dell'istesso Profeta, che immediatamente auanti di queste si vedono registrate: *Dominus pars hæreditatis meæ, & Calicis mei, tu es, qui restitues hæreditatē meam mihi: Sortes ceciderūt mihi in præclaris, etenim hæreditas mea præclara est mihi*. Quasi che ci volesse chiaramente palesare, che questa celeste heredità dipenda dal ministerio pastorale, e che i Pastori co'loro ecclesiastici esercitij la cōpartano a'fedeli; e però *Cleros* son detti, che *Hæreditas* s'interpreta, ed anco *sors; Cleros à nomine Græco dicti sunt, quod sortem, vel hæreditatem significat*, dice san Girolamo, come che con questa loro dignità ecclesiastica vada talmente in conseguenza l'acquisto dell'eterna heredità, che separar non si possa da essa, e però soggiunge Agostino santo; *Clericus, qui Christi seruit Ecclesiæ, interpretetur primùm vocabulum suum, & nitatur esse, quod dicitur*, cioè, se egli sorte s'appella, sia di buona sorte a'suoi fedeli, sicchè li partorisca l'heredità celeste, ed ognuno dir possa, *Sortes ceciderunt mihi in præclaris, etenim hæreditas mea præclara est mihi. Sortes ceciderunt mihi in præclaris:* non come quelle sorti, che prouauano alcuni miserabili, che fatti vccider da Claudio Cesare, li faceua poi il giorno addietro chiamare, perchè venissero à giocar seco a'dadi, quasi che i morti, fatto l'vltimo punto, potessero anco à tal giuoco farne degli altri: poichè queste son sorti, che arrecano vna vita immortale, che non haurà per tutt'i secoli giammai alcun fine. *Sortes ceciderunt mihi in præclaris:* non come quelle sorti, che toccarono a quei due Caualieri molto ricchi, a'quali da Caio, mentre nel suo Palazzo a'dadi giuocaua, sostituendo in sua vece vn'altro compagno al giuoco, nel vederli passare, comandò che come rei fussero presi, e confiscati loro tutt'i beni, e ritornato a'giuocatori festeggiante si gloriò, che non mai più felicemente haueua gettati i dadi, che non dadi, mà dardi doueua più tosto appellarli, mentre così più tosto saettaua, non giuocaua: poichè queste sono sorti, che non solo non leuano, nè confiscano i beni, mà li conseruano, li migliorano, essendo beni esenti da ogni fisco quelli, che esse arrecano. *Sortes ceciderunt mihi in præclaris:* non come le sorti di quello sfortunato, ed infelice Pietro di Hagembac Luogotenente del Duca di Borgogna decapitato per suoi misfatti à Brisac; che i suoi paggi, e seruitori portauano la sua diuisa di trè dadi col Motto, *IO PASSO*: onde nel tempo della sua morte fù composto, e publicato questo Distico, che allude alla sua diuisa, alla sua morte, ed alla sua mala sorte.

Omnis spes fallax, sed fallacissima ludi
Hagembac, hic paße, spes tua stulta fuit.

Poichè queste sono sorti, che possono bensì portar il Motto, *IO PASSO*; mentre si passa con esse da questa vita mortale ad vna immortale, da questa caduca, e mancante ad vna eterna, ed indeficiente. *Sortes ceciderunt mihi in præclaris:* non come quelle sorti, che furono rappresentate da Policleto Scultor famoso, che lauorò vna Scultura di due giouani giuocatori a'dadi, i quali nell'Idioma Greco si chiamauano *Astogolizotes*, quale Scultura per la mirabil sua perfettione fù stimata, degna d'esser collocata nell'Atrio superbissimo di Tito Imperadore; poichè queste son sorti tanto cospicue, e perfette, che trasferiscono quelli, che le gettano non solo, mà quelli, per i quali si buttano, negli Atrij ricchissimi, non d'vn Rè terreno, mà del Rè celeste, *Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem*.

Consiglisi dunque il Vescouo con sant'Agostino, che *Interpretetur vocabulum suum, & nitatur esse, quod dicitur*, che appellandosi cioè *Cleros*, che *Sors* vuol dire, ed *Hæreditas*, talmente si porti, sicchè di buona sorte co'dadi de'proprij ministerij riesca a'suoi fedeli, e così dell'eterna heredità gli apporti i beni indeficienti, che in questo modo ognuno d'essi potrà intuonare con Dauide, *Sortes ceciderunt mihi in præclaris, etenim hæreditas mea preclara est mihi*. Mà dubito, che pochi siano per pronuntiare queste parole; perchè molti Vescoui stimo habbiano incontrato quel tanto, che Seneca diede per pena degna dell'Inferno à Claudio Imperadore, e fù, che sempre egli stasse sul buttar de'dadi, e mai facesse vn colpo:

Ps. 15

D. Aug. in Ps. 66

Pier Matth. nell' hist. di Luigi XI

Ps. 121

Nam quoties missurus erat resonante fritillo
Vnaque subducto fugiebat tessera fundo,
Cumque recollectos auderet mittere talos
Lusuro similis semper, semperque petenti
Decepere fidem.

Così molti Prelati stanno bensì sul gettar de' dadi de' lor ministerij, perchè *Sortiti sunt sortem ministerij huius*; sacrificano, consacrano, ordinano, scongiurano, assoluono, benedicono; mà non fanno punto alcuno, nè alcun colpo, perchè non corrisponde la lor vita al loro grado, i lor portamenti non s'affanno co' Sacramenti, ed i lor costumi sono affatto contrarij a' lor maneggi. Sacrificano, mà senza applicatione; consacrano, mà senza deuotione; ordinano, mà senza distintione; scongiurano, mà senza oratione; assoluono, mà senza riprensione; benedicono, mà senza riflessione: e qual punto, qual colpo potranno far così a prò de' fedeli i dadi de' lor ministerij? faranno punto sì, cioè niente faranno: faranno poi dall' altra parte ottimo colpo, quando si risolueranno di seruirsi bene di questi loro impieghi, poichè li troueranno sufficienti per felicitare i loro sudditi co' beni della fortuna, della gratia, e della gloria, e apporteranno così con questo mistico giuoco particolare sdegno al Demonio, arrecheranno altresì singular diletto al Signore: *Bonus Ludus, quo Diabolus irascitur, & Deus delectatur.*

IMPRESA LXXII.

Che il Veſcouo radunando ſouente a' Sinodi, e Concilij il proprio Clero, vien à riportarne per la ſua Chieſa beni conſiderabili.

DISCORSO SETTVAGESIMOSECONDO.

ALtrettanto miſterioſo, quanto gratioſo parmi quel gentil Apologo, che con molto giuditio colà nel Libro de' Giudici ci viene per iſtruttione de' Grãdi da Ioatan narrato e propoſto; vengono da queſto introdotti quiui gli alberi tutti, che come bramoſi d'elegger per il buon gouerno d' eſſi medemi vn capo, vn Principe, vn Rè, ſi radunaſſero ad vn vniuerſale parlamento, ad vna generale Aſſemblea: Onde giunti al luogo del congreſſo già di comun accordo deſtinato, e gli abeti, e gli allori; ed i cedri, ed i cerri; ed i cipreſſi, ed i gelſi; e i fraſſini, ed i larici; e i mirti, e gli oliui; e i platani, ed i pomi, e tutto il rimanente di quel numeroſo Popolo, che ſparſo ſi ritroua, e per le ſelue, e per le foreſte, e per i colli, e per i monti, e per i campi, e per i piani; principiarono à propor ſoggetti per farne a' ſuffragij ſegreti, vn'applauſibile e ben inteſa elettione; *Ierunt ligna, vt vngerent ſuper ſe Regem*. Non sì toſto il Preſide dell' aſſemblato parlamento propoſe per l'aſſuntione al Trono reale l'Oliuo, ch'al ſentirſi dalle radunate piãte il propoſto ſoggetto, fù à pieni voti con indicibil applauſo di ſubito eletto; e però, *Dixerunt oliuæ, Impera nobis*. O sereniſſimo Oliuo, olio non ſi ricerca per vngerui Rè, già vnto ſiete abbaſtanza; la pietà, e la clemenza nel reggerci non mancherà certamente alla maeſtà voſtra; mentre dell'olio, ch'è di queſte l'eſpreſſo Geroglifico, ne ſiete viua la ſorgente: ecco dunque la regia corona, che di comun conſenſo vi offeriamo, comandateci pur à bacchetta, che ſe ben huomini non ſiamo, con tutto ciò il douuto homaggio mai vi negheremo, e ſe non ſiamo *Arbores inuerſæ*, come quelli furon detti; mà bensì alberi dritti; pure ci faremo curui, curuandoci humili, ed oſſequioſi, a' voſtri riueriti cenni. Oh quanto v'ingannate, ripigliò l'Oliuo, poiche io ſtringer corone non curo, nè maneggiare ſcettri ambiſco, sò che il comandar ad altri ſi è vn incommodar sè ſteſſi, mentre ſouente auuiene, che il gouerno non ſi gradiſce, e però nel comando s'intiſichiſce, onde non ſarà mai vero, che io voglia per voi altri perdere la natural graſſezza del mio cotanto

Iud. c. 9

tanto saporito frutto, che non solo agli huomini, mà agli Dei medemi grato riesce, *Ierunt ligna vt vngerent super se Regem, dixeruntque Oliue, Impera nobis, quę respondit, Nunquid possum deserere pinguedinem meam, qua & Dij vtuntur, & homines, & venire, vt inter ligna promouear?* Ricusata dall'Oliuo la Reggenza degli alberi, fù offerta alla pianta del Fico, eletto prima con egual applauso, e con non minor pienezza di voti dell'Oliuo. Habbiam considerato dissero al Fico gli Elettori, ch'essendo ruuide le vostre foglie bensì; mà dolci dall'altra parte i vostri frutti, che siate per vnire nel reggerci, come fanno i Principi saggi, il rigore coll'amore, aggiungendosi in oltre, che il latte, che scaturisce da' vostri germogli, ci presagisce vn amor filiale, e paterno, e però frascelto vi habbiamo frà tanti candidati per nostro Rè, e Signore. Io vi ringratio dell' honore ripigliò l'albero del Fico, ne conseruerò di questo eterna l'obligatione, mà perchè assai più m'obliga l'istinto mio naturale di conseruar la dolcezza della mia ceppaia, però mi scuseranno se non mi risoluo di contaminarla con quell'amarezze, che porta seco il gouerno de' sudditi; verrebbero certamēte i frutti miei saporiti à prouar i dissapori, che portano seco i comandi, però ad altri appoggiate il gouerno della vostra Republica, che io me ne stò contento del mio stato priuato, non volendo priuare nè me, nè i miei frutti dell'innata loro soauità, e dolcezza: *Dixeruntque ligna ad arborem ficum, Veni, & super nos Regnum accipe, quæ respondit eis, Nunquid possum deserere dulcedinem meam, fructusque suauissimos, & ire, vt inter cetera ligna promouear?* Stauan le piante per licentiar il congresso, quando all' improuuiso fù vniuersalmente à viua voce acclamato per Rè l'albero della Vite. Comandateci pure ò serenissima Vite liberamente, che farete da noi, le dissero, obbedita prontamente; il vostro nome di Vite ci afficura d' vna vita beata, e felice; il verde delle vostre foglie ci addita vna speranza viua d'vn ottimo reggimento, il vigor de' vostri liquori, oh quanto vigoroso ci promette il vostro impero; il sangue poi, che copioso dalle vostre vue scaturisce, ci dà fermamente à credere, che il nostro non succhierete, e che compatirete altresì colle lagrime, che souente spargete alle nostre miserie e sciagure. Non sarà mai vero, che io sia per portar corona sù del capo rispose la Vite, mi basta la corona, che mi fanno i miei grappoli; sudditi, che mi obbediscano io non cerco, mi bastano i getti, e tralci, che mi abbracciano; Tributi che mi arricchiscano io non cerco, mi basta il vino, che produco; questo mi arricchisce appieno, mentre n'hò per rallegrarne; e rallegrar n e non solo gli huomini, mà gli Dei ancora, *Locutaque sunt ligna ad Vitem, Veni, & impera nobis, quæ respondit eis, Nunquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum, & homines, & inter ligna cætera promoueri?* Vedendosi le piāte elettrici così ribattute, e scornate, si risoluettero alla per fine di nominare Rè senza che lo meritasse lo Spino saluatico; quale di subito non solo accettò senza difficultà l' offerto Reame; mà trattò in oltre di gettar ardenti fiamme per abbruciare le piante più sublimi, e qual Tarquinio se non le cime de' papaueri almeno quelle de' cedri si dichiarò di voler se non recidere, almeno del tutto diuorare: *Dixeruntque omnia ligna ad Rhamnum, Veni & impera super nos, quæ respondit eis, Si verè me Regem vobis constituitis, egrediatur ignis de rhamno, & deuoret cedros Libani.* Oh piante sciocche! oh mal consigliati legni! ben degni vi rendete di legnate, non osseruate riuscire questa vostra radunata Assemblea vana del tutto, e superflua? Non mancò già altrimenti, di darui la natura, vn capo, vn Principe, vn Rè, onde sì come diede per Principe alle stelle il Sole, alle fiere il Lione, agli augelli l'Aquila, a' pesci la Balena, a' fiori il Garofano, a' metalli l'Oro, alle gemme il Diamāte, il Fuoco agli elementi, così diede à voi, per vn Rè e Principe il tanto nobile, e pomposo Melagrano. Mirateli il capo, eccolo coronato; il corpo; eccolo di porpora ornato; il seno, eccolo di tanti granelli, come di tanti sudditi ricolmato; il ramo che lo sostiene non dimostra lo scettro? il tronco che lo solleua non palesa il Trono? lo scorzo purpureo, che lo cuopre non addita il regio Manto? se il petto si squarcia non si dimostra amoroso? se il seno si spezza non si scuopre douitioso? se il di lui sugo si gusta per esser agro dolce non si palesa altrettanto pietoso, quanto rigoroso? onde vi fù vn Rè famoso e grande, che appunto per corpo d'Impresa innalzò il Melagrano col Motto *AGRO DOLCE*, come che hauesse ancor egli il sentimento di quel Rè, che fè scriuere da Cassiodoro, *Benigni Principis est, non tam delicta velle punire, quam tollere, ne aut acriter,* (ecco l'Agro) *ne aut acriter vindicando estimetur nimius, aut leuiter* (ecco il dolce) *Aut leuiter agendo putetur improuidus:* mà osseruinsi sopra d'ogni altra cosa nel Melagrano con Pierio Valeriano, que' sottilissimi gusci, quelle delicatissime tonache, quelle tenerissime membrane, che quasi sodissime muraglie diuidono, come in tante celle, e racchiudono ristretti, ed vniti que' tanti suoi rubicondi granelli: Poichè così vniti, ed adunati, che altro rassembrano se non de' popoli, e de' sudditi, e massime de' Consiglieri de' Principi gli assemblati parlamenti? Poichè spiccandosi questi da varie Prouincie, e collegialmente congregandosi vengono à consultare vnitamente sopra gli affari importanti, de' loro Stati, ricauandone singularissimi beni; *Erat verò illud præcipuum eius MALI SYMBOLVM vt populos gentesque varias vno Collegio congregatas significaret; Id ea dē causa factum quòd grana illa sua folliculis quibusdā aliquo numero ab alijs ferre videantur, segregata Prouinciarū velut limites quosdā preseferre videātur, & singula hominum vel Collegia, vel nationes, potiùs ab alijs distinguere.* Hor chi non vede questa proprietà del Melagrano manifestamente incontrarsi con ciò, che habbiam determinato di prouare in questo Discorso, che il Vescouo, cioè radunando souente a' Sinodi, e Concilij il proprio Clero venga à riportarne per la sua Chiesa beni considerabili; poichè se il Melagrano per gli assemblati suoi grani, non è di ciò

Enrico 4

Cassiod. l. 12 & 16

Pier. Valer. hierog. 54. c. 25

ciò simbolo espresso, non saprei qual altro migliore in tutto il gran seno della natura ritrouare. In tanto à ragione di questo della Chiesa radunata, spiega sant'Ambrogio quel passo de' sacri Cantici, *Descendi in hortum vt viderem si germinassent mala punica*.

Apud Pier. Val. vbi sup. Cant c 6

Mà non tanti grani il Granato racchiude quanti riscontri nell'antiche eruditioni ritrouar si possono à stabilimento maggiore di questo pastoral Geroglifico. Scriue Clemente Alessandrino, che appresso i Greci à Mercurio, Nūcio e Legato degli Dei il Pomo Granato fusse consecrato. Nuncij, e legati dell'Altissimo i Vescoui son appellati, *Misisti Legatos tuos procul*. Onde ben si può loro il Granato dedicare. Sò che al Dio d'Amore colà appresso l'Alciati in vn nero scudo la Melagrana scolpita per sua propria Impresa viene attribuita. Già i Vescoui Dei si dissero, *Ego dixi, Dij estis*, e son Dei d'Amore, per l'amore, che portar deuono a'lor popoli, onde ben può ad essi cōuenire lo scudo colla Melagrana delineato. Hò letto in Erodoto nel fine del primo Libro, che ognuno de'soldati Babilonij portaua auanti di Serse nelle mani vna verga, che haueua sopra la cima, vna Melagrana d'argento, e d'oro: le verghe de'soldati di Christo, che sono i Vescoui, *Labora sicut bonus miles*, sono i Pastorali; non li lascino dunque vedere senza di questi rubicondi frutti. Ritrouo nel Pierio, che à Milone fortissimo Atleta, nel luogo oue celebrauano i giuochi Olimpici sopra d'vn alto desco vna nobile statua eretta li fusse con vna Melagrana nelle mani, che dal pugno per forza di chi si sia non se li poteua per modo alcuno leuare. Già gli Atleti del Vangelo, cioè i Vescoui, sublimati si ritrouano sopra l'alte vette della Chiesa, onde trattengano pur ancor essi saldo nelle mani la Melagrana; Mi souuiene che Filostrato ragiona di certi Angioli d'incomparabil innocenza dotati, che godeuano sommamente di scherzar co' pomi di trastullarsi co'Granati: Angioli souente son detti i Vescoui nelle sacre carte, non scherzino non co' pomi, mà godano di trattenersi colle Melagrani de Collegi congregati, giacchè, *Malum punicum significat GENTES VARIAS VNO COLLEGIO CONGREGATAS*: e questo si è quel tanto, che si presagi da quel successo di san Carlo il Borromeo, quando ancor fanciullo, in vn giorno per quāto ricercato fusse, nō potesse mai esser ritrouato. Alla fine scoperto in vn angolo della paterna casa, che compartiua, e diuideua certe Mele, inrerrogato, che iui facesse, ed in qual cosa impiegato fusse; Rispose, che ordinaua il Mondo, ed aggiustaua Regni, ed Imperi; sì, sì, ch'egli è pur troppo il vero, che chi raduna Concilij, e congrega Sinodi, come poi fece questo santo Arciuescouo, giuoca per così dire colle Melagrane; poichè proprijssima riesce la metafora di questo inuermigliato pomo per ispiegare la Chiesa nelle radunanze rassembrata, attesochè; sì come in questo come in nobil congresso si scuopre vna gran moltitudine di rubicondi granelli, che assieme vniti pare facciano vna ciuil radunanza, così la Chiesa di qual si sia Prelato vnita co'grani de' suoi Sacerdoti ne' congressi de'Sinodi Prouinciali, e Generali, vn pomo granato rassembra, giacchè *MALVM PVNICVM SIGNIFICAT GENTES VARIAS VNO COLLEGIO CONGREGATAS*.

Clem. Alex l 6. Strom. in c. 17

Alciat. Embl. 113

2 Tim. c 2 Pie Val. c. 45

Ex Ant. Ric. Com Symb.

Significato poi si è questo, che assai chiaramente dalle diuine Scritture ci viene insinuato: poichè il luogo di quel congresso, oue si radunò già nella mansione sestadecima il popolo d'Israele; *REMMONPHARES*, fù appellato, che appunto altro non vuol dinotare, che i varij, e chiusi spartimenti del Pomogranato; quasi che quelle genti, iui radunate molto bene rappresentassero i grani nel seno di questo frutto rinchiusi; al chè aggiunger potiamo ciò, che per sentimento di san Girolamo scriue il Pierio, che questi popoli in *Remmonphares*, cioè nella Melagrana radunati simboleggiassero i fedeli nel seno della Chiesa come tāti grani pur rinchiusi, *Sextadecima Hebræorum castra REMMONPHARES dicta, Latinè, mali punici dissepimenta: Arboris enim huius fructum granorum numerositate refertum indicare aiunt pij, omnem turbam credentium in Ecclesię vno gremio, quasi cortice contentum*; che se vorremo scender più al particolare; ritroueremo nel quarto de Regi al Capitolo quinto vn Tempio *REMMON*, pur appellato, che *Malogranatum*, come habbiamo detto, vuol dire; quasi ch'i Sacerdoti ch'in quello si radunano venissero à rappresentar i tāti grani di questo nostro particolar frutto: mà se vorremo anco scender più al nostro particolare, ritroueremo, che il settimo Vescouo dell'Asia minore rammemorato nell'Apocalisse, Vescouo vien detto di Laodicea, ch'è quanto fusse stato detto Vescouo della Melagrana; mentre questa Città fù appellata, *Primò Diospolis, dein Rhoas*, come scriue Plinio, e *Rhoas*, altro non vuol dire, che *Malogranatum*, *Rhoas idest Malogranatum sicut modò Hispanam vrbem insignem GRANADA dicimus*, soggiunge vn dotto interprete; Come si volesse dire, che chi è Vescouo esser debba Vescouo della Melagrana per le genti de' Sacerdoti, e de'Cleri, che così radunati rassembrano grani di Pomigranati, che se ne stanno come in stretta Assemblea concordemente vniti. Quindi è, che lo Sposo alla sua Sposa riuolto diceua *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum*: legge Pagnino *Plantationes tuæ;* Tutte le tue Chiese da' tuoi ecclesiastici Agricoltori piantate; tanti giardini, tanti Paradisi mi rassembrano di Pomi Granati, per i Cleri, quasi tanti grani, in quelle assemblati, onde molto bene cantò il Poeta Remense:

Num. c. 33

Ex Pie Val. vbi sup.

Apoc. c. 3
Pli. l. 5. c. 29
Andr. Pinto Ram. com. in Ep. ad Epis. Asiæ in Prolog.

Ecclesias, hæc mala notant, & Grana Beatos
Fratrum conuentus, in quibus ordo viget.

Presbyterij Rhem. apud Io: de la Haie in Exod. c. 25

Mà meglio Teodoreto riferito dal Padre Ghislerio, *Per mala punica inquit Theodoretus significari multos sanctorum ordines per interiecta eorundem malorum punicorum septa, ac veluti cancellos per illorum medium discurrentia designatos; Ideò sposæ emissiones cōparat Paradiso malorū punicorū*.

Ex Ghisl. in c. 4. Cant.

A que-

A queſto Regio frutto dunque, che tutt'i ſuoi grani nel proprio ſeno, come in vna ciuil aſſemblea vniti racchiude, ben propriamente li potiamo ſopraſcriuer il Motto; *CONVENERVNT IN VNVM*, Motto del quale, ſe ne ſeruono appunto le ſacre lettere per iſpiegare de' Principi le radunanze, *Aſtiterunt Reges terræ*, ecco le Melagrane coronate, *Et Principes CONVENERVNT IN VNVM*, ecco i grani radunati; così nel ſecondo de' Regi, ch'è quanto dire in vn campo ferace di Melagrane, oue ſi regiſtrano le politiche aſſemblee, viene ſcritto, che *IN VNVM CONVENERVNT*, fraſe, ſouente nelle diuine Scritture, oue ſi ragiona di giunte, di radunanze, di congreghe, vſata, e replicata: quindi ne' primi Concilij della Chieſa da ſan Pietro celebrati, aſſemblatoſi co' Primati del Vangelo diſſe: *Placuit nobis COLLECTIS IN VNVM*. Alche aderendo vno de' ſuoi ſucceſſori più glorioſo, comandando a' Veſcoui, che ſimili giunte non tralaſciaſſero, non ſi parte da queſta fraſe ſcritturale: *Volumus, omnes IN VNVM CONVENIRE EPISCOPOS; Vt de incidentibus cauſis fiat diſceptatio & ſalubris de Eccleſiaſtica obſeruatione collatio*. Sapeua il ſanto Pontefice Gregorio i gran beni, che ne deriuano da queſte giunte veſcouali, e però commetteua, che non ſi mancaſſe di radunarle per non hauerſi à rammaricare; come già Tucidide, che tanto ſe ne doleua, rimprouerando colle parole di queſto Motto i Peloponneſi, perchè con gran fatica per poco ſpatio di tempo appena ſi radunaſſero per conſultare ſopra il buono ſtato della lor regola; *Vix tandem IN VNVM CONVENIVNT, & exiguo temporis momento de Republica conſultant*.

Ps. 2
2. Reg. c. 2
Act. c. 15
Greg. Pap. l. ep. 32
Tucid. hiſt. 1

Trè ſono i beni, che dalle radunate giunte ne riportano, non ſolo i Principi ſecolari, mà gli eccleſiaſtici ancora, che ſono quei trè, a' quali ogni ſorte d'altro bene i Sauij propriamente riduſſero. Il ben honeſto, cioè, l'vtile, ed il diletteuole. Beni che vengono dagli huomini ſecondo che auuerte il Padre S. Bernardo con altrettanta ardenza bramari, con quanta diligenza ricercati: *Deſideria noſtra in tribus maximè videntur conſtituta, quod decet, quod expedit, quod delectat*; Nell'honore della corona, colla quale ſi cinge il Granato il capo, il bene honeſto; Nel liquore, che li diſtilla dal corpo, il bene vtile; Nel colore che l'inuermiglia il volto; il bene diletteuole manifeſtamente ci ſi diſcuopre. Onde non poſſo far di meno di non replicar quiui: *Emiſſiones tuæ, plantationes tuæ Paradiſus malorum punicorum*.

D. Bern. ſer. in Nat. Virg.

Per cominciare dunque bene queſto Diſcorſo, dal primo bene, ch'è l'honeſto, che dalle giunte ne riſulta, darò il principio; bene che rende le perſone coſpicue, riguardeuoli, e glorioſe, onde à ragione ci viene ſignificato nella corona, che porta il Granato, mentre queſta lo fà comparire in faccia del Mondo frà tutt'i frutti il più glorioſo, e coſpicuo; che però, *SOLVM CORONA PERSPICVVM*, fù egli detto; Priuilegio veramente ſingulare, che non fù conceduto, nè a' peri, nè a' pruni, nè a' perſici, nè a' cotogni, nè a' fichi, nè a' ciregi, nè a' cedri, nè a gliaranci; il Pomo granato, *Solum corona conſpicuũ*, frà tutt'i frutti cõpariſce, che ben può dir *Fructus mei, honoris, & honeſtatis*; Celebri pur l'antica Gentilità con fauoloſe menzogne i pregi e le glorie di quelle piante, che furono care, ed accette agli Dei, e dalle loro mani, gratie, e fauori riceuerono; Il cipreſſo di Plutone, l'alloro d'Apolline, il mirro di Venere, la pioppa d'Hercole, il pino di Cibele, l'oliuo di Minerua, la quercia di Gioue, la vite di Bacco; che il Granato à Mercurio, à Cupido, à Giunone dedicato fù ſopra di tutti per la regal corona di gratie ſingularizzato. Che Ciro coltiui le piãte, che Fabbricio le ſerua, che Coruncano l'inaffi, che Serſe l'incoroni, come faceua di quel tanto da lui amato platano, ſarà ſempre poco à paragone dell'honor di quella corona, che ſopra il capo del Granato glorioſamente pompeggia. Che ſe bene la corona del platano di Serſe fuſſe tutta ingioiellata, con tutto ciò era quella vna corona ſpuria, e poſticcia, queſta legittima, ed hereditaria, onde ben il Granato ſi può dire il Proteo non delle Poeſie, mà delle piante, che ſe quello al dire di Diodoro mai ſi laſciaua vedere ſenza corona; così queſto colla corona ſempre ſi mira, nè mai ſenza di queſta ſi vede: *Solum corona perſpicuum*.

Eccl. c. 24
L. 1. 5

Souuengaui dunque, per pruoua di queſto primo punto, quella pompoſa veſte, che dal ſommo Sacerdote dell' antica legge s'indoſſaua; quando all'Altare doueua auuicinarſi per ſacrificare all'Altiſſimo, veſte non tanto d'ornamenti, che di Sacramenti ricolma, aſſai più di Miſterij teſſuta che di ricami, veſte per la fabbrica della quale n'hebbe Moſè dal Cielo il modello, mentre hebbe ordine dal Signore, che nel fabbricarla auuertiſſe particolarmente, che s'affibbiaſſero nelle falde d'eſſa, e Melagrane inuermigliate, e campanelle dorate, *Deorſum verò ad pedes eius tunicæ per circuitum, quaſi mala punica facies ex Hyacinto, & purpura & cocco bis tincto, mixtis in medio tintinnabulis, itaut tintinnabulum ſit aureum, & malum punicum, rurſumque tintinnabulum aliud aureum & malum punicũ*. Che ſtrana foggia d'habito, che bizzarra inuẽtione di Toga ſi è queſta? Moda in vero non mai più veduta, intreccio non più praticato di pomi, ed acciai, di frutti e metalli, di Melagrane, e campanelli; queſti vuoti, quelli ripieni; queſti ſmunti, que' polputi; queſti taciturni, quelli riſuonanti; *Mala punica, & tintinnabula*. Aſſai meglio per mio auuiſo ſarebbe ſtato trà le Melagrane intreciar i mirti, mentre niente meno frà sè queſti s'amano di quello che fanno frà di loro i mirti, e gli oliui; gli olmi, e le viti; le rute, ed i fichi: *Mala punica, & tintinnabula* ſpiega ſan Girolamo, che le Melagrane cioè ſignificaſſero i lampi, ed i campanelli i tuoni; quale volendo in queſta veſte, ch'era di color celeſte, ci ſi rappreſentaſſe l'aria, ch'il Cielo colla terra congiunge; vuole altresì, che nel roſſeggiar del Granaro il balenar dell' infiammato lampo; e nel riſuonar del campanello, lo ſtrepitar del rimbombante tuono s'intenda; *Mala punica & tintinnabula*: comenta Roberto Abate, che le Melagrane cioè adõbraſſero i mira-

Exod. c. 25
D. Hier. ep. ad Fabiol.
Rup. Abb.
D. Proſp. p. 2. de pred. Dei c. 3

miracoli di Christo, ed i campanelli i di lui predicati consigli, che però e gli vni, e gli altri si scuoprissero nelle falda della Veste episcopale, perchè nel fine della sua vita Christo eterno Sacerdote operò i primi, ed additò i secondi: *Mala punica, & tintinnabula*, glossa san Prospero, che le Melagrane cioè simboleggiassero i doni dello Spirito santo, ed i campanelli le lingue, che assieme nel giorno di Pentecoste scesero dal Cielo, allor appunto, che il Redentor nostro, come sommo Pontefice entrò colla veste dell' Humanità glorificata nel *Sancta Sanctorum* dell'Empireo: *Mala punica, & tintinnabula*, dichiara Beda, che le Melagrane, cioè per la moltitudine de' grani loro dimostrano la varietà delle virtù, che sotto la corteccia della carità accolte tener deue il Sacerdote, ed i campanelli l'opre sante, che per edificatione de' fedeli deue farne sentire da per tutto il suono glorioso: *Mala punica, & tintinnabula*, espone S. Cirillo Alessandrino, che le Melagrane, cioè, rappresentassero i Maestri delle Città, ch'esser deuono disposti da' supremi Sacerdoti, ed i campanelli le lor sacre dottrine, colle quali i popoli indrizzino per il cammino del santuario del Cielo: *Mala punica & tintinnabula*, interpreta Giustino, che le Melagrane cioè figurassero i Martiri per il sangue sparso rubicondi, ed i campanelli gli articoli della Fede da loro autenticati à suono di tormenti, e però, *Tintinabula è veste summi Sacerdotis pendebant, quia in omnem terram*, parla de' Martiri, *Exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Mà non lasciamo ciò, che fà per il nostro proposito, Melagrane e campanelli, tessuti i primi, ed appesi i secondi si mirauano nella falda della pontifical Pretesta: *Deorsum ad pedes eiusdem tunicæ per circuitum, quasi mala punica, & tintinnabula*, per additarci di quanto splendore, di quanta gloria siano a' sommi Pontefici le radunanze clericali, le giunte sacerdotali de' Sinodi, e Concilij, ne' Melagrani significati, che sì come questi racchiudono numero considerabile di grani, così quelli non ordinario numero, ò di Vescoui ne' Concilij generali, ò di Sacerdoti ne' prouinciali radunano, essendo vero, che *Malum punicum significat gentes varias vno Collegio congregatas*: i campanelli poi rappresentano l'intimatione di detti Concilij che à suono d'Ordini, e Decreti pontificij, e vescouali vengono radunati, ed assemblati: hor questi si pongono alla falda della veste sacerdotale, e pontificia, per dimostrare, che non v'è ornamento, nè più nobile, nè più degno, nè più cospicuo per vn Pontefice quanto la corona d' vna sacerdotal radunanza simboleggiata nella corona del Granato, *Solum corona perspicuum*. Il tutto disse Isaia parlando colla Chiesa sotto nome di Gerusalemme; *Leua in circuitu oculos tuos & vide*, alza pure gli occhi, e mira i tuoi Rè, le tue glorie, ò Gerusalēme beata, o Chiesa radunata, *Omnes isti congregati sunt venerunt tibi*, tutti questi Vescoui, e Sacerdoti, che nel tuo seno radunati vedi, si radunarono per il suono, che vdirono delle tue chiamate, però: *Viuo ego dicit Dominus, quia omnibus his velut ornamento vestieris*, questo sarà il tuo decoroso manto; questa la tua pomposa veste. Autentica il tutto vn santo Pontefice che di questa veste più volte adorno comparue; *Tintinnabulis mala punica iungimus, cùm per omne quod dicimus vnitatem fidei custodimus; QVANDO IN VNVM CONVENIMVS*.

Bed. l. 7. c. 6

Cyril Alex. l. 11. de ado rat.

Iust. l. Iud. c

Isa. c. 49

D. Greg. Pp. in Regist. ep. l. 1

Io non voglio quiui curiosamente inuestigare quante fussero queste Melagrane, quanti questi campanelli; onde non dirò con Giustino, che fussero dodici, cinquanta con Prospero, settanta con Gioseffo, ottanta con Durando, e con Clemente Alessandrino trecento sessanta sei, quanti giorni sono nell'anno; Dirò bene, che quanti più se ne annouerauano, tanto più quella pomposa veste adornassero, e soggiungerò altresì, che quanto maggior numero di Concilij, di giunte, di congressi si raduneranno da' sommi Pontefici, tanto più adorneranno, quasi con tante Melagrane, le loro Clamidi pontificali, *Omnibus his velut ornamento vestieris*; che però ben nouantaquattro Concilij Cattolici per non dir niente de' prouinciali furono da' sommi Pontefici in diuersi tempi celebrati, dal primo sotto san Pietro radunato in Gerusalemme, fino all' vltimo terminato sotto Pio Quarto in Trento: che ben con questi numerosi congressi, que' santi Pontefici, che li radunarono, i sacri lor paludamenti gloriosamente adornorno, *Omnibus his velut ornamēto vestieris*, Che se la veste d'Arōne cōpariua in oltre pōposa e ricca per le dodici gēme, che in quella splēdidamēte scintillauano per il topatio, pe'l zaffiro; per il carbonchio, per l'altre tutte; i Sinodi, che da' Pōtefici vēgono celebrati, son gēme, che molto più risplendono sopra le loro Toghe, di quello si facessero quelle dodici sopra l' aronica: e quì io considero, che non sia altrimenti senza mistero, che le giunte ecclesiastiche solamente col titolo di Sinodi s'appellino, poichè Sinodo vien detta vna pietra pretiosa che nel capo d'vn pesce *Sinodotiße* addimandato si ritroua, essendo vero ciò, che rapporta Tertulliano, che nelle teste di certi pesci *Inest lapidositas quædam*: Onde Plinio di questa pietra facendo mentione scriue *Synodontites, è cerebro piscium est, quasi SYNODONTES vocantur*.

Tert. de nobil. mulier.

Pl. l. 37. c. 10

Mà dal Sacerdote facciam passaggio al Tempio, dall'ornamento della Pretesta all' abbigliamento della di lui Chiesa, entriamo dico nel Tempio di Salomone, oue frà l'altre sontuose macchine, quiui con eccellente magistero sublimate, varie nobilissime colonne vagamente scolpite vi scopriremo, e sopra le di loro alte sommità vi scorgeremo particolarmente Melagrane per ordine diuino in tanta copia effigiate, che à centinaia annouerate ne vēgono dal sacro Testo; *Malogranata super capitellum columnæ*, si dice nel quarto de' Regi al Capitolo vigesimo quinto, e nel secondo del Paralipomenon al Capitolo terzo si soggiunge, che sopra dette colonne vi fussero in varij corsi, *Malogranata centum*; troppo scarse in vero di germi, e di frutti si fan veder queste colonne: Ne mancauano forse di più riguardeuoli agli occhi,

chi,e di più gradeuoli a'palati; doue ſi laſciano i cedri del Libano, l'vue d'Engadi, i dattili dell Idumea, gli vliui della Giudea tanto celebrati nelle diuine lettere ? Dio buono ! Di vue, di pere, e d'altri frutti,quante ſpecie ſe ne contano ? de' fichi ſolamente gli Agricoltori trenta noue ſorte ne piantarono, e ventinoue di mele, e pur non ſi mira, che la ſol ſorta di granati, che abbelliſcano con intagli queſti ſuperbi colonnati, *Malogranata ſuper capitellum columnæ*. Non fù certamente ſenza Miſtero, che ſopra queſte ſublimi colonne Melagrane ſolamente e non altra ſorta di frutti inciſi ſi ſcopriſſero; atteſochè le colonne di queſto famoſo Tempio ſimboleggiauano le miſtiche colonne del Tempio della Chieſa, i Veſcoui cioè, i Prelati, de'quali il Sauio, *Sapientia ædificauit ſibi domum,excidit columnas ſeptem;* Quindi Criſto benedetto della Chieſa primo Veſcouo,*Firmam & ſtabilem columnam*, il chiamò Gregorio Niſſeno; ed à ſan Pietro di lui ſucceſſor immediato non laſciò d'attribuire l'iſteſſo titolo, elegantemente di lui ſcriuendo, che fù degno, *Qui ediſicandis in domo Dei populis lapis eſſet ad fundamentum,columna ad ſuſtentaculum, clauis ad Regnum*, onde à ſimiglianza di Seſaſtre, che al dire d'Ariſtide in ogni luogo oue ſi portaua, piantar faceua memorabili colõne,così l'Apoſtolo da per tutt' il Mõdo piantò colõne veſcouali; e però, *Columnã pulchram*, chiamò Gregorio Niſſeno ſan Timoteo Veſcouo d'Efeſo; *Columnam,& firmamentum Eccleſiæ*, Gregorio Nazianzeno il gran Baſilio Veſcouo di Ceſarea; *Columnam veritatis & fidei*, ſan Girolamo Epifanio Veſcouo di Cipri; *Columnam & faſtigium fidei*, Niceforo ſan Cirillo Veſcouo d'Aleſſandria. Mà che diſſi? mentre sì come Pindaro ſi gloriaua di drizzare a'vittorioſi Campi oui *Columnam pario lapide candidiorem*,così à tutt'i Veſcoui, come a'glorioſi Eroi non ſolo il nome di colonne; mà le colonne medeme li promette l'Altiſſimo drizzare à lor gloria, *Qui vicerit faciam illum* (ò come altri leggono) *faciam illi Columnam in Templo Dei*: Mà non comparuero queſte colonne ſenza le lor Melagrane, *Malogranata ſuper capitellum columnæ*; poichè non mancarono di celebrare Concilij, ordinar Sinodi, congregar giunte, ed adunar eccleſiaſtici collegi; giacchè *Malum punicum ſignificat gentes varias vno Collegio congregatas*; per i quali quanto glorioſe ſi rendeſſero e riguardeuoli, ſi può raccoglier da quel tanto decretò ſan Gregorio Papa, che alle quattro più principali di queſte miſtiche Melagrane determinò ſi portaſſe quell'iſteſſo riſpetto,e riuerenza,che ſi porta, a'quattto medemi Euangeli; *Quatuor Concilijs Niceno, Conſtantinopolitano, Ephesino, Chalcedonenſi tanquam quatuor Euangelijs honorem haberi voluit*: ch'egli pure, che fù anco colonna ſalda della Chieſa,e però *Indicio igneæ columnæ* al ſupremo Pontificato,condotto,non mancò di farſi vedere adorno della ſua Melagrana, eſſendo vero,che *Apud ſanctum Petrum coacta Synodo multa conſtituit*: *Malogranata ſuper capitellum columnæ*.

Prou. c.4

Greg. Nyſſ tom. 1. in Cant.

D. Aug. ſer. 29 de Sanct.

Ariſtid. c.1

Greg. Niſſ de vit. Moyſi.

Niceph. l.14 hiſt.

Apoc. c.3

Ex Breu. Rom. in eius feſto.

Colonne, e Melagrane; Veſcoui, e Concilij nobil intreccio,degno accoppiamento,mirabil ornamento; Colonne che reggono,Melagrane che regolano; Colonne per la rettitudine,Melagrane per la multitudine; Colonne ſecondo la fermezza; Melagrane ſecondo la ſcienza; Colonne per quello s'aſpetta all' eſaltatione; Melagrane per quello s'appartiene alla conſultatione: Colonne, ed ecco la Dignità eſaltata, Melagrane ed ecco la verità ſpiegata; Colonne limite della preminenza, Melagrane meta della prudenza; Colonne honor della Melagrane,Melagrane fregio delle Colonne;Colonne granate in ſomma, che quando di Melagrane, cioè di ſacre radunanze ſi veggono circondate, di corone più glorioſe non poſſono intrecciarſi il capo;*Solum corona perſpicuum*. Paruero queſte Colõne così di Melagrane inghirlandate a'Principi di maggior grido, benche per i reali diademi inſigni, tanto riguardeuoli, che non ſolo colle corone, mà colle perſone ancora, e humilmente riuerirono, e profondamente inchinarono. Che ſe parliamo de'Rè della Spagna, ecco il Rè Solenando, che nel Concilio quarto di Toledo, oue molti Veſcoui *Conuenerunt in vnum*,entrato oue erano rinſerrati li venerò con tanta ſommiſſione che ſi proſtrò ſino à terra alla preſenza loro; ſapeua il diuoto Principe, che sì come i grani del Pomogranato quanto più ſtan rinchiuſi,tanto più diuengono luminoſi, e riſplendenti;onde portarono il Motto, LATENDO NITESCVNT; Così quei venerabili Padri iui rinchiuſi vie più riſplendettero, e però degni ſi rendettero d' ogni maggior veneratione. Se ragioniamo de' Rè di Francia,ecco il Rè Roberto, che i Veſcoui in più Concilij radunati honorò con dimoſtrationi di ſtima sì ſingulari, che non ſolo giunſe à ſeruirli di ſcudiere; mà arriuò ſino à portar lo ſgabello ſotto a'piedi di Lamberto Veſcouo Ligonienſe per ſolleuarglieli da terra mentre per la graſſezza del corpo li teneua molto incomodi. Sapeua l'oſſequioſo Regnante, che sì come i grani del granato, eſſendo graſſi per la midolla, *Carnoſa duritie medulla*, ſcriue il Ruellio, per queſto à differenza dell' altre piante,alte da terra,non al piede del trõco,la natura per maturarli, li ſoſtiene; così anco alto da terra co' ſuoi piedi doueua ſolleuarſi l'accennato Veſcouo, perchè aſſieme cogli altri maturar meglio poteſſe le materie alla Religione ſpettanti; e però ſi doueſſe honorare,e riuerire. Se diſcorriamo de' Rè della Germania,ecco il Rè Henrico, che nel Concilio celebrato in Francforte proſtroſſi auanti que'ſanti Veſcoui iui aſſemblati, nè mai alzoſſi da terra, ſino che l'Arciueſcouo di Magonza,di cui era Dioceſano, non l'haueſſe colle mani aiutato ad alzarſi: ſapeua l'humil Signore, che sì come i grani del Pomo granato molto più nobili, e vermigli diuentano, quando d' intorno a' piedi del tronco ſi ſpargono delle ceneri con quella liſciua, che ranno da' Toſcani vien detta: così i Veſcoui più nobili, e più degni di ſtima ſi rendono, quando la cenere dell' humiltà de' Principi ſi fà vedere a' lor piedi, e però humilmente auanti d'eſſi

Baron. ann. 735

Baron. ann. 1024

Ruell l.2.c. 22

Baron. Ariſ. 1005

ti d'essi prostrossi per venerarli. Se fauelliamo degl'Imperadori dell'Oriente, ecco Basilio terzo, che nel Concilio di Costantinopoli sotto il Pontificato d'Adriano secondo, celebrato, nō solo con parole sommesse; mà in oltre con humilissimi fatti mostrò la grande stima che far si deue de' sacri Presidi à giunte congregati, mētre iui maturano le graui materie concernenti al diuin culto. Sapeua il pio Imperadore, che sì come i grani delle Melagrane maturano assai meglio all'ombra dell'altre piante, onde portarono il Motto, *Meglio maturasi all'ombra*: Così i Vescoui all'ombra de' sacri congressi ritirati, maturando assai meglio i dubbij, che nascono sopra la nostra Fede, si rendono però anco di maggiore stima degni.

Anast. in Adrian. II.

Mà doue lasciamo quel gran Monarca sì dell'Oriente, come dell'Occidente? doue dico il gran Costantino? non v'è alcuno, che non sappia, che nel Concilio Niceno seder volle in luogo inferiore, e sopra sedia più bassa de' Vescoui iui radunati, anzi che seder non volle fin che da' medemi non glie ne fù fatto il cenno; *Simul ac verò ad summum locum venit, primùm in medio conuentus erectus constitit, ac cùm parua quadam sella, ex auro fabricata illi esset in loco posita, nō priùs consedit, quàm Episcopi id annuissent.* Sapeua il religioso Monarca, che i grani del Pomogranato feriti che siano, più perfetti si rendono, onde portarono il Motto, *Vulnere perficiuntur;* Così quei Vescoui ch'erano stati la maggior parte per la Fede di Cristo feriti, ed impiagati, diuennero tanto perfetti, che degni si rendeuano non solo di veneratione; mà d'ammiratione ancora; *Quia tanquam Mala punica foris rubentia in laboribus, & ærumnis, ac demum sanguine martyrij illos Christi fides veluti grana peperit*, potiam ben noi dir quiui, ciò che disse appunto Filone Carpatio sopra le parole del Tema di questo nostro Discorso *Plantationes tuæ Paradisus malorum punicorum.*

Con. Nic. 1. 10

Ex Pier. vbi sup.

E quiui, se deuo dir il vero, parmi, che Costātino ottenesse quel tanto, che bramò Dario Rè di Persia, poichè essendoli presentato vna Melagrana, venne richiesto di qual cosa haurebbe egli voluto hauer nel suo Regno in tanta copia, quanti erano grani in quel nobil frutto rinchiusi; al chè egli prontamente rispose, ZOPIRORVM, di tanti Zopiri, di tanti huomini, cioè che à questo mio gran Capitano, ed amico si assomigliassero; poichè Zopiro oltre ch'era vn generoso guerriere, era similmente vn fedelissimo amico di Dario, che per l'amore li professaua, volendoli far cadere la Città di Babilonia senza spargimento di sangue della sua gente, troncossi esso da sè medemo il naso, l'orecchie, le labbra, e fingendo d'essere stato così diffigurato, e martirizato dal suo Signore, se ne fuggì al campo Babilonico dimostrandosi cōtrario di Dario, e sommamēte sdegnato; Onde d'esso fidandosi l'elessero i Babilonici per vno de' principali Capi del loro esercito, per lo chè hebbe campo Zopiro di dar à man salua in poter di Dario la Città di Babilonia per altro inespugnabile; onde ben hauea ragione di dire, c'haurebbe bramati nel suo Regno tanti Zopiri, quanti grani sono nelle Melagrane, mētre col martirio così di sè stessi gli haurebber o procurato l'acquisto d'altre Città: mà ciò ottēne dico Costantino, poichè la maggior parte di quei santi Padri nel Concilio Niceno come in vna Melagrana rinchiusi, ch'erano trecento diciotto, facean veduta di tanti Zopiri, mētre per la fede da Costantino protetta, e costantemēte difesa, chi riportò sfregi nel volto, chi ferite nel corpo, chi si vidde priuo d'vn occhio, chi d'vn braccio, chi perdè la mano, chi il piè, chi il ginocchio, onde nō potè di meno Costantino di non piegar ancor egli il ginocchio della riuerēza à questi Santi iui congregati come à tanti Zopiri da lui amati, e per la Fede di Cristo martirizati: *Quia tanquam mala punica foris rubentia in laboribus, & ærumnis, ac demum sanguine martyrij illos Christi fides veluti grana peperit.*

Nō terminarono quiui gli atti ossequiosi di Costantino verso questi assēblati Padri; fece cō essi ciò che praticò Corrado Rè dell'vna, e l'altra Sicilia, co' Pomigranati, poichè ordinò questi, che tutt'i frutti, ch'entrassero nella Città per lusingare l'appetito, ed il palato de' Cittadini pagar douessero, come vassalli alla regia Corona il tributo, esentādo però di questo datio le sole Melagrane; pure come fusse à questo Principe d'auuiso, ch'entrādo simigliāti pomi colle corone nel capo, e facendo così veduta di tanti Regi, nō douessero hauer obligo di soggiacer'à quelle grauezze, ch'alle spalle de' sudditi eran adagiate, e sopra d'essi imposte. Non altrimēti Costātino, e lo narra S. Gregorio Papa, sottopose tutti al datio del suo regio giuditio, mà quādo si trattò di Vescoui assēblati, di sacri Presidi nel Niceno Cōcilio radunati, parēdoli per così dire tāte Melagrane, gli esētò affatto dalla gabella della sua giudicatura cō quelle degne parole ripiene di stima, e di rispetto: *Vos Dij estis à vero Deo constituti, Ite, & inter vos causas vestras discutite, quia dignum non est, vt iudicemus Deos.*

D. Greg. l. 4. Epist. 31

Sopra di che riesce molto osseruabile che non appellò Costantino questi Vescoui assēblati col titolo d'huomini, mà con quello di Dei, *Vos Dij estis à vero Deo constituti*, cō che vēne ad vniformarsi con quel sacro Testo, che a' Sacerdoti radunati l'istesso titolo attribuisce, *Deus stetit in Synagoga Deorum*, cioè, *In Concilio Sacerdotū*; poichè de' Sacerdoti s'afferma, *Ego dixi, Dij estis*, ed altroue, *Dijs ne detrahes & applica illum ad Deos.* Oh titolo sopra ogni titolo! oh nome sopra ogni nome! Insegna l'agricoltura nelle sue inuentioni stupenda sempre, e marauigliosa, che produr si possano piāte di Melagrane cō frutti c'habbiano la figura, e i lineamenti del capo d'vn huomo la maniera di far ciò, prescritta ci viene dagl'indrizzi d'Affricano dalla Porta: che si debba cioè fabbricar prima vna forma, sia di legno, ò di creta, tanto grande, quāto suol esser vn Pomogranato, in cui scolpita venga al di dentro l'effigie dell'humano volto, nella quale facendoui entrar il frutto, allor che stà nello spuntare, iui dimorando come in seno materno fin tanto che si maturi, maturato poi che sia aprendosi la forma, si ritroua il Granato coll'humana effige figurato, dimostrando così la natura, che l'huomo sia veramente il Rè del Mondo, mentre la corona

Ps. 81

Ps. 81. Exod. c. 22

Afric. Porta l. 2. c. 10

na di quel frutto li pose sul capo: Mà siano pur mirabili gli effetti di questa, che se giūgesse à formare nel Granato l'humana effigie, non arriuerà però giammai ad improntarli la diuina, come succede ne'mistici Granati, ne'Concilij radunati, oue ne'Vescoui l'effigie diuina mirabilmēte s'imprime, e però Costantino à quelli del Concilio Niceno, *Vos estis Dij à vero Deo constituti;* Onde san Massimo, *Dei expressam effigiem* chiamò il Vescouo, il chè per quanto io stimo, cauò dall'apostoliche Costitutioni, nelle quali il sommo Pontefice, che a'Concilij presiede, si dice *Exemplar Dei apud homines repræsentare.* Il chè come si faccia lo soggiunge, *Præsidendo omnibus hominibus, Sacerdotibus, Regibus, Magistratibus.* Non si vanti già più nè Liuia Augusta per la gloriosa sua medaglia coniata con vn Granato nella mano; nè Giunone per il nobil suo simulacro macchinato da Policleto in Micene con vn simigliante frutto nella destra; Nè la Vittoria per la famosa sua statua scolpita da Fidia in Moratona con vna Melagrana in pugno: poichè molto più gloriosa, nobile, e famosa comparisce la Chiesa per i mistici grani de'suoi radunati Sacerdoti, che le fanno pomposa ed honoreuol corona, *Plantationes tuæ Paradisus malorum punicorum. Mala punica significant gentes varias vno Collegio congregatas.* Che se già i vincitori de' giuochi Pithij, si coronauano colle Mele tolte da'Tempij d'Apolline, che suppōgo, per quel tāto dal Pierio si raccogli, fussero Melagrane, *Coronā myrteā malis puniceis ornatā faciet:* ben se ne può anco di queste à sua gloria coronar la Chiesa, mentre col mezzo d'esse, cioè delle sacre sue Assemblee, vittorie nō ordinarie de'suoi scoperti inimici giornalmente riporta.

S. Max. in c. 5. eccl.
Nicol. ep. 69
Constit. Ap. l. 2. c. 11
Eod. l. o. 26
Pier. Valer. Hyerog. l. 54 c. 32

Ed eccoci col discorso giunti al secondo bene, cioè al bene vtile, che da queste sacre radunanze se ne ricaua, significato nel liquore che copioso distilla dalle Melagrane medeme, chè se di queste affermò l'erudito Compilatore de' simboli antichi, *Poma illa VTILITATEM inde sumptam indicabunt*, di quelle si registra nel Cōcilio Antiocheno sotto Giulio Papa primo celebrato, che si radunino cioè, simili giunte, *Ob Causas, ET VTILITATES ecclesiasticas;* sugo nōv'è, liquore nō si troua, sia di che frutto si voglia, che vtile non rechi per ouuiare a'malori del corpo humano: poichè alcuni seruono d'antidoti, e contrauueleni; altri di medicina, e farmachi; questi saldano le ferite, e le piaghe; quelli risoluono l'vlcere, e le podagre. Stagnano molti i flussi, chi reprime i tormini, chi vccide i vermini. Ve ne sono di quelli, che risoluono gli humori, mollificano i tumori, mitigano del capo, del corpo, dello stomaco i dolori, agli etici, a'tisici, agli hidropici, a'paralitici; parecchi son gioueuoli; contra gli spasimi, cōtra i Cancri, oh quanti ve ne sono de'saluteuoli! Il sugo però ò liquor del Granato, riesca al palato, ò dolce, ò agro, ò misto, ò acido, ò vinoso, che sono di cinque sorti di sapori de' suoi acini ò spicchi: *Nucleos habentiū quinq; species, dulcia, acria, mixta, acida, vinosa,* vtilissimo riesce sopra tutt'i liquori, che da altri frutti si distillino, come si può vedere in Plinio, e Dioscoride. Hor sì come da questi Pomi vtile n'esce il liquore per il corpo humano, così da'Pomi Granati de'Concilij congregati il liquore n'esce della dottrina, gioueuolissimo al corpo tutto della Chiesa, *Sicut enim ex istis pomis*, diciamo col dottissimo Bercorio, *Eliquatur succus valēs cōtra multas infirmitates, sic verè succus istorum, idest doctrina, quę ab eis emanat valet cōtra vitia, et peccata.*

Pier. Valer vbi sup.
Pl. l. 13. c. 19
Pli. l. 23. c. 6
Dioscor. l. 1 c. 127
Berc. reduct. mor. l. 12. c 95

Tutto questo autenticato ci viene nel salomonico epitalamio, oue lo Sposo inuitando al proprio soggiorno la diletta Sposa, l'esibisce con tutta gentilezza per suo ristoro de' liquefatti rubini vna pretiosa beuanda, *Dabo tibi mustum malorum Granatorum meorum;* Parmi, se deuo dir il vero, che in questo inuito venga trattata la Sposa come inferma, debole, e mal sana; quādo, ch'ella era sanissima, forte, e gagliarda, che così viene descritta ne'medemi epitalamij rassomigliata per la sua forte, e robusta complessione alle targhe salde, ed alle forti Rocche di Siōne. Il mosto delle Melagrane si è vn sugo medicinale, che serue sì, mà per gl'infermi, ed ammalati, per chi patisce debolezza di stomaco, ardēza di viscere, e lassezza di corpo; gioua per sangui sciolti, per denti commossi, per gengiue addolorate, ed intumidite: à chi patisce male d'occhi, d'orecchie, di labbra, e di narici, se li prepari pur de' Granati la decottione, che ne sentirà beneficio salubre: mà la Sposa qual bisogno hauea di questa beuanda, che sana in tutte le parti del suo nobilissimo corpo, libera da ogni malore, esente d'ogni languore ci si rappresenta? se gli offerisca per tanto ne'nappi dorati i liquori di Creta delicati, e nelle tazze cristalline le vendemmie d'Engaddi più saporite; Se le esibisca quel sugo, che sbandisce le noie, rallegra i cuori, e rauuiua gli spiriti; mà d'altri sughi, d'altri mosti, d'altri Granati quiui si ragiona, e discorre, *Dabo tibi mustum Granatorum malorum meorum;* per il sugo, e mosto de'Granati la dottrina s'intende de'Prelati radunati, e però à Mercurio Dio delle scienze, secondo che riferisce san Clemente Alessandrino, fù da'Greci la Melagrana consecrata per dimostrare de' letterati i dotti congressi; onde in conformità di ciò leggiamo ne'Cantici; *Emissiones tuæ Paradisus malorū punicorum;* il qual luogo così si glossa da S. Gregorio Nisseno, *Emissiones tuæ idest eloquentia tua emissa ab ore tuo Paradisus malorum punicorum.* Hor perchè s'inferma talora anco il corpo della Sposa e della Chiesa soggetta al veleno della falsa dottrina degli Heretici, che le cagiona lo istemperamento della complessione, ed apporta varij malori, ed indispositioni, onde fà di mestieri abbeuerarla souente colla potione del mosto de'Granati, cioè colla dottrina de'Vescoui, ne'Concilij radunati, co'quali migliora, risana, e rauuiuar si sente, e però, *Dabo tibi mustum malorum Granatorum meorum, sicut enim in istis Pomis eliquatur, succus contra multas infirmitates, sic verè succus istorum,* ecco il mosto de'misti Granati, *Succus istorum idest doctrina, quę ab eis emanat valet contra vitia, & peccata.*

Cant. c. 8
Clem. Alex. l. 6 strom.
D. Greg. Nis orat. 9. in Cor.

Oh quante volte (così la verità non fusse) si ritrouò il corpo della Chiesa infermo, e quasi che non dissi morto; mà quante fiate pur risanato si vidde, e rauuiuato? Non con altre potioni medicinali, che con questi mosti dottrinali,

trinali. Quindi alla medema Sposa dal suo Sposo vien detto ne' sacri Cantici, *Sub arbore malo suscitaui te*, l'Arabico Legge, *Subleuaui te*: oue se bene non si spiega di qual sorte di Pomo fusse la pianta, sotto la quale risuscitata si vidde la Sposa, tuttauolta dall'Hebreo si legge, *Sub arbore malo punico suscitaui te*: Con che venne ad insinuarci quel tanto, che in tanti Concilij fù sapientemente deliberato per liberarla dalla morte, e mantenerla in vita, *Sub malo punico suscitaui te*, quando nel Concilio Niceno radunato sotto Siluestro Papa, condannai l'Heresia d'Ario, che con bocca sacrilega negaua la Consustantialità del Figlio col Padre, oue quei congregati Padri fecero conoscere, che anco il sugo della lor dottrina, come quello del Granato riesce, *Vtilissimum omnibus vitijs*. *Sub malo punico suscitaui te*, quando nel Concilio secondo di Costantinopoli congregato sotto Damaso Papa rigettai l'Heresia di Macedonio, che per hauer l'occhio dell'intelletto troppo caliginoso, non iscorgendo la Diuinità dello Spirito santo, però temerariamente la negaua, oue quegli assemblati Sacerdoti fecero apparire, che anco il mosto del loro sapere, come quello del Granato gioueuolissimo riesce *Oculorum caligini*. *Sub malo punico suscitaui te*, quando nel Concilio terzo Efesino celebrato sotto Papa Celestino anatematizai Nestorio, che dal purissimo ventre di Maria essendo nato Christo vero Dio, ed huomo non voleua chiamarla Madre di Dio, oue quegli vniti Vescoui fecero costare, che anco il liquore della lor sapienza, come quello del Granato, *Sistit alueum*. *Sub malo punico suscitaui te*, quando nel Concilio Calcedonense intimato sotto Lione primo abrogai l'Heresia d'Eutichete, che con lingua di serpente non ammetteua in Cristo che vna sola natura, oue quei chiamati Presidi fecero vedere, che anco il vino della lor intelligenza, come quello del Granato, *Serpentes fugat*. Che appunto sant'Ignatio tutti gli Heretici appella, *Dracones squamosos, aspides, Basiliscos, & Scorpios*. *Sub malo punico suscitaui te*, quando nel Concilio, ò Sinodo ottauo promulgato sotto Adriano Secondo, abiurai Fotio scismatico, Autore dell'Heresie fra' Greci, ed vsurpatore della Sede Costantinopolitana, scacciandone Ignatio legittimo Patriarca, oue que' dotti Areopagiti fecero vedere, che anco il distillato della lor scienza, come quel del Granato validissimo riesce, *AD SEDIS VITIA*. Concludiamo in somma col Concilio di Laodicea, ch'è quāto à dire col Concilio della Melagrana, poichè come habbiam detto di sopra, *Laodicea* chiamauasi anticamente, *Rhoos, & Rhoas* altro non vuol dire che, *Malogranatum*. Concludiamo dunque con questo Concilio, nel quale quasi *Sub malo punico* fù dichiarato, che tutt' i Concilij sono tanto vtili, che apportano la vita alla Chiesa, perchè tutti col sugo della dottrina possono, *Docere vel discere ea, quæ ad directionem Ecclesiæ, vel aliquarum rerū pertinent*.

Cant.c.3
Ex Nicolao a Lira.
Pl.l.23.c.6.
Pli.vbi sup.
Pl.vbi sup.
Pli.vbi sup.
D.Ignat. ep. ad Antioch.
Pl.vbi sup.
Ex Andrea Pinto Ramirez Com. in septem epist. ad Epi Asiæ in Pro log.
C.nc. Laod. c.4

Hora non mi marauiglio più di quell'ardente brama della medema Sposa palesata pur ne' sacri Cantici, oue tutta sollecita, ed ansiosa altamente intuonando si fà sentire: *Manè surgamus ad vineas, videamus si floruerit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica*; parola non v'è, che di riflesso, e d'osseruatione degna non sia. *Manè surgamus ad vineas*: oh che prontezza? *Videamus si floruerit vinea*; oh che oculatezza; *Si flores fructus parturiunt*; oh che auuedutezza? *Si floruerunt mala punica*, questa parmi troppo scarsezza. *Mane surgamus ad vineas*, stà bene; *Videamus si floruerit vinea*, stà meglio; *Si flores fructus parturiunt*, ottimamente; *Si floruerunt mala punica*, troppo scarsamente: *Manè surgamus ad vineas*; sorgete pur, ed il piè stendete. *Videamus si floruerit vinea*, vedete, e godete, *Si flores fructus parturiunt*, mirate pur, e gustate, *Si floruerunt mala punica*, hor quì fermate il piè, ed il passo arrestate, e ditemi per mia informatione, perchè di vedere spuntare i soli Melagrani tanto desiderosa, e sollecita vi mostrate? Troppo scarso d'alberi, e di piante, troppo pouero di pomi, e di frutti questo vostro giardino, questa vostra vigna, venite à palesare: Mancauano forse in essa la pianta dell'amandole, tanto sollecite nel fiorire, che la Primauera si vedono preuenire; quelle de' fichi tanto impatienti di fruttare, che non si curano d'infiorare; quelle degli vliui tanto desiderosi di copiosamente germogliare, che non pensano al molto frondeggiare; quelle de' cedri, che non tanto per il fiore si sentono odorare, quanto si prouano per il frutto sopra modo giouare. Non accade altro, parmi ripigli la Sposa, non mi curo di veder altri germi nel mio Horto, d'altre piante non penso di veder ricolma la mia vigna, che di quelle de' Melagrani: *Videamus si floruerunt mala punica*, quando questa sia abbōdeuole, e copiosa di simili frutti, di simili germogli, tāto mi basta, questo sol frutto del tutto mi appaga; così và dicendo Giliberto Abate, e ciò non per altro, se nō perchè, *Nos malorum punicorum parabola respicit, qui regulares celebramus conuentus, qui sub vno cōtinemur ordine, quasi grana sub cortice*. Questi Granati sono i nostri Conuenti, i nostri Concilij radunati, ch'essendo i lor grani in varij appartamenti distinti co' Cācelli di veli ricoperti, e ripartiti, ben figurano l'adunanze de' sacri Prelati, che quantūque diuisi di regioni, e di paesi, quiui dentro si vedono tutti vniti, ed vnanimi, per l'vnico fine di giouare a' fedeli di Cristo; e però la Sposa nell' horto suo altro non brama di vedere, che le cōgreghe di questi Granati, l'adunanze di questi Pomi inuermigliati: *Videamus si floruerunt mala punica*, onde concluderò coll'istesso Giliberto. *Vtinam hæc grana imitemur. Penè indiscreta facie huius sibi mali Grana cohærent; Numeri singularitate magis distant, quàm specie, discamus & nos ab inuicem numero differre, non animo*.

Cant.c.7
Gilib. Abb. serm.37. in Cant.

Mà quel che fà più al nostro proposito degli acini di questi Granati soggiunge il citato Dottore; *Non rixantur inuicem, non contra corticem murmurant, non tentant illum perrumpere, patienter se sinunt eius quasi aluo conclu-*

di: Altrettanto far deuono i grani de' sacri Presidi nelle Giunte rinchiusi; *Non rixari inuicem*, poichè le risse, e le discordie, che nascono ne' Concilij dalle cauillose dispute, vengono à frastornare quel bene che sogliono questi partorire. *Non contra Corticem murmurare*; poichè la detrattione contra la corteccia di quella suprema autorità, colla quale queste ecclesiastiche radunanze s' intimano, e confermano, viene à pregiudicare alla purità della Fede cattolica, che da noi santamente si professa. *Non tentare illum perrumpere*: poichè chi volesse tentar di sciogliere il già vnito Concilio, verrebbe ad assomigliarsi à quel tristo Licinio da Eusebio riferito, che promulgò quell'infame editto, *Ne Antistites vllos conuentus, aut Concilia, aut deliberationes de vtilibus rebus instituant*; che ben vedeua l' iniquo il grand'vtile, che queste congreghe alla Cristianità arrecauano. *Patienter se finant eius quasi aluo concludi*. Stiano dunque quasi in vn materno seno nell' adunato Concilio patientemenre rinchiusi, che n'vsciranno come tanti grani sugosi apportando vtilità singulari a' fedeli tutti, mentre i Sinodi si fanno e celebrano, *Ob causas, & vtilitates Ecclesiasticas*; che se poi altrimenti faranno, verranno ad assomigliarsi bensì alle Melagrane, mà à quelle Melagrane, il sugo delle quali, ad altro nō serue, che à ricōciliare il sonno, dormirāno voglio dire il sonno della negligenza senza apportar alcun vtile alla lor Chiesa, *Est & Syluestre punicum à similitudine appellatum, eius radices, rubro cortice, ex vino potæ, somnos faciunt*. Vno di questi Granati seluaggi fù quel non già Concilio, mà Conciliabolo Sirmiense, nel quale Osio Vescouo di Corduba, quel Osio, che ne' Concilij Eliberitano, Arelatense, Neocesariense, Sardicense, d'Alessandria, di Nicea, di Sardegna riuscì per la sua incomparabil dottrina alla Chiesa tutta, Grano sommamente sugoso; mà si lasciò da poi talmente addormentare nell' accennato Conciliabolo da'nemici della Fede, che venne à sottometterfi a'falsi lor dogmi. Vogliono i periti dell'Agricoltura, che si possa far sì che nasca tal Melagrana co' grani senza osso. Per i Concilij sopra accennati ne' quali si ritrouò Osio, osso non fù, mà bensì tutto midolla di sapienza, colla quale, nel Concilio Niceno particolarmente immortalò sè stesso ordinandoui il simbolo della Fede; mà per il Conciliabolo Sirmiense Osio si poteua dire osso secco, e spolpato, menrre della midolla della sacra dottrina dimostrossi affatto vuoto e spogliato; che dir lo potiamo anco vn grano delle tutto putrido, e guasto, mentre venne colla sua corrotta dottrina à far vedere esser verissimo ciò, che dice Crate Tebano, che fra'granelli delle Melagrane alcuno sēpre se ne ritroua putrido, e guasto; Opera questa dell'inimico comune, che sì come per mezzo d'Herode, come per suo infernal ministro estinse il Sanedrin, ch'era l'Assemblea, ed il Concilio della Sinagoga, oue le materie spettanti alla religione si consultauano, e decideuano; così per mezzo degli Heretici, come de'suoi giurati ministri tenta di distruggere, e frastornare le sacre radunāze, e de' Sacerdoti, e de' Vescoui della Chiesa, sapendo, che queste si congregano, *Ob causas, & vtilitates Ecclesiasticas*.

Euseb. l. 1. c. 41.

Pl. vbi sup.

Ex Io. Bapt. Porta l. .. c. 9. & Carolo Stephano l. 2. c. 143

Ex Pier. l. 54 hieroglyph. c. 23

Soglio io per tanto rassomigliar il Demonio all'empio Nabuccodonosor, poichè nō conrēto questo nella destruttione del Tempio di Gerusalemme con tanta magnificenza fabbricato da Salomone, di spezzare le cento, e sessanta due colonne, che l'adornauano; di trasportare i dieci mila Candelieri d'oro che l'abbelliuano; di fracassare l'ottanta mille Sedie, che lo cingeuano; di trafugare le venti mila tazze d'oro, colle quali i sangui delle vittime s'offeriuano; di predare i ventimila Turiboli, co' quali gli Altari s' incensauano; non contento dico di queste, e d'altre infinite pretiosissime spoglie, volle in oltre impadronirsi di quelle Melagrane, che sopra i capitelli delle colōne pōpeggiauano, *Tulit Princeps militiæ & Malogranata super capitellum columnæ*. Non altrimenti si maneggia il Demonio contra il Tempio della Chiesa; non s'appaga d'abbattere le colonne, che sono i Vescoui, di rapire i Candelieri, che sono i Sacerdoti, di manomettere le Sedie, che sono le Dignità de'Canonici, di rapire le tazze dorate, perchè non s'offerisca il sangue della vittima incruenta; di perdere i Turiboli fumanti, che sono i Cleri oranti. Non contento dico d'inferire questi, ed altri innumerabili danni nel sacro Tempio della Chiesa, tenta in oltre di leuare le Melagrane: *Tulit princeps militiæ, & Malagranata super capitellum columnæ*, d' impedire cioè le radunanze de'Concilij, sapendo quanta vtilità alla Christianità tutta vengono ad apportare.

4. Reg. c. 25

Quanto ciò sia vero lo conobbero fino i Poeti, mentre finsero, che i Principi tartarei temono molto delle Melagrane; Onde fauoleggiarono, che Gioue concedeua à Cerere facultà di liberare dall'Inferno Proserpina sua figlia cō patto però, ch'ella s'astenesse d'ogni viuāda di quell'affumicate mēse: mà perchè nō osseruò la pattuita cōditione, e gustò il liquore d'alcuni grani d'vna Melagrana, nō la potè trare da quel tenebroso carcere; come che volesse dar ad intendere, che Plutone, co'suoi seguaci tollerar non poteua le Melagrane delle ciuili radunanze; così il Demonio procura confondere, rouinare, distruggere il tutto nel Tempio della Chiesa, mà sopra d'ogni altra cosa le Melagrane dell'ecclesiastiche giunte, perchè sà, che con queste l'anime da lui guadagnate li possono esser ritolte, e dalle sue mani liberate, e Dio non voglia, che a'nostri tempi non habbia questo Plutone auernale il suo intento, poichè de' Concilij generali già più non se ne parla, de' Prouinciali pochi son quelli, che si riducano, de' Sinodali non se ne terminano con quel zelo, che si conuiene, e con quel retto fine di giouar all'anime, che si ricerca; Prego il Cielo non succeda alla Republica cristiana per mancanza di queste vtili radunanze quel tanto, che dubitaua accadesse alla Republica del Peloponneso Tucidide, che de' Cittadini di quella, negligenti nel

radu-

Turib. Aris l.1 radunarsi alle Consulte, così scriue: *Vix tandem IN VNVM CONVENIVNT, & exiguo temporis momento de Republica consultant, & vnusquisque Rempublicam nihil detrimenti ex hac sua negligentia capere posse putant.* A che star dunque à perder gli vtili tanto euidenti, che prouengono da queste sacre giunte? perchè non radunarle? perchè non congregarle? Euui parte nelle Melagrane, che *Vtilitates praestet*, per parlar con Plinio, che non si ritroui pure ne' Concilij radunati? Se i rami di quelli *Serpentes fugant*, i Decreti di questi fuggono i velenosi serpi degli Heretici, onde san Girolamo d'Ario, ed Eunomio, *Vbi est serpens Arius? vbi Eunomius coluber?* Se i fiori di quelli *Scorpionibus aduersantur*, i giuditij di questi s'oppongono a' malitiosi scorpioni degl'Infedeli, onde sant' Ignatio; *Cauete basiliscos scorpios.* Se la radice di quelli *Tineas necat*, la virtù di questi vccide le peruerse tignuole de'nemici, onde il Profeta; *Subter te sternetur tinea.* Se per fine colla scorza di quelli ridotta in fumo *Culices fugantur*, colla scorza dell'autorità di questi si mettono in fuga le moleste zanzare de' maldicenti, onde Christo *Excolantes culicem, camelum autem glutientes.* Per non dir altro de'loro sugosi liquori, che se quelli de' primi, vtili si prouano per risanare l'infermità corporali, questi de' secondi, cioè le lor dottrine valeuoli riescono per guarire le spirituali: *Sicut enim ex istis Pomis eliquatur succus contra multas infirmitates, sic verè succus istorum idest doctrina, quae ab eis emanat, valet contra vitia, & peccata.*

Plin. l. bi sup. — Pli. l.23 c.6 — D. Hier. in c. 2. ad Fil. — D. Ignat. in ep. ad Antio — Io. c. 17 — Matth. c.23

Mà doue lasciamo il colore delle Melagrane, tanto acceso, tanto viuace, che alletta tanto, e tanto diletta? che corrisponde però al terzo bene dagli huomini tanto ricercato, al bene diletteuole, che ben anco si può di questo Pomo asserire, ciò che del primo scoperto da' Primieri parenti, si disse, che sia cioè; *Pulchrum visu aspectuque delectabile*; il qual bene si ritroua pur rinchiuso ne' Granati de' Concilij radunati, *Plantationes tuae Paradisus malorum punicorum.* Oh quanto si rendono i frutti per la varietà de' loro vaghi colori amabili, e diletteuoli! che se disse Plotino, che Iddio quasi industrioso Pittore, *Caetera omnia colorat, vt amari possint*, colora sì vagamente questi parti delle piante, che non si può far di meno di non dire, che non siano, *Aspectu delectabiles.* Quindi con molto diletto se ne scuoprono altri gialli, altri verdi, molti pauonazzi, diuersi porporini, questi auuinati, pagliati, e miniati; quelli indorati, infiammati, incarnati, *Caetera omnia colorat, vt amari possint.* Mà sopra di tutti più diletteuole si rende per il suo spiritoso colore il Granato, che ben si può dire con Platone, che sia vna segreta fiamma, ch' esce dal suo corpo, con Pittagora vna superficie armonica, che fà sentire lo sferico suo globo, con Lucretio vna lucida membrana della sua superficie, con Empedocle vna viuace congruenza della nostra vista, con Alberto Magno vn rifolgoramento della luce nel suo picciol Orbe terminato; *Caetera omnia colorat, vt amari possint*; Che non è poi da marauigliarsi, se non solo col proprio scorzame somministra il modo di colorir il pelame; mà che in oltre co' suoi fiori venga à tinger le vesti di quel colore, che da lui il nome prendendo, puniceo si chiama, colore proprio delle vesti de' sacri Prelati, quasi che con questo additar se gli volesse, che debbano, come lui, co'suoi grani, *Conuenire in vnum* co' lor Cleri, per goder del bene diletteuole, che arrecar sogliono gli ecclesiastici congressi.

Gen. c.3 — Cant. 4.12

In questi sentimenti proruppe lo Sposo allor che lodar volle le guance della già altre volte nominata Sposa, rassomigliandole alla spaccatura d'vna Melagrana, *Sicut fragmen mali punici, ita & genae tuae sicut fragmen*, non come vn pomo intero, Mà come vna Melagrana rotta, e squarciata: *Mysterio non vacat quod non integro malo, sed eius fragmini comparantur*, conuienmi quiui dire col Venerabile Beda; ed in vero ritrouo, che anco Callimaco lodasse le rubiconde guance della bella Pallade, e che al Pomo Granato bensì; mà intero le rassomigliasse, non già alla frattura di questo:

Cant. c.4 — Beda l.5 in Cant.

> *O puellae tunc rubor suffusus Deae matutina*
> *Vt Rosa, aut mali punici Granum, habet*
> *colorem.*

Callimac. in lauacro Palladis.

Similmente Teocrito bramando celebrare il color vermiglio delle gote d'alcune vaghe donzelle, non già alla frattura de' Granati, mà bensì alla viuace tinta di questi le paragona.

> *Irco, & Autonoe, & malis genas similes*
> *habens*
> *Agaue: &c.*

Theor. Idyl. 26

Ed altroue l'istesso Poeta degli Amoretti descriuendo le porporine guance, si vale bensì de' Pomi porporeggiati, mà non già de' Pomi squarciati:

> *O Cupidines pomis rubentibus similes.*

Idem Idyl. 7

Replicherò dunque con Beda, che non sia senza mistero, che al pomo Granato non intero, mà rotto, e spezzato le guance della Sposa s'assomiglino, *Mysterio non vacat quod non integro malo punico, sed eius fragmini comparetur.* Il mistero dunque suelato ci viene da sant' Ambrogio, e Gregorio Papa, quali nelle guance della Sposa, come parte più esposta del suo capo, riconoscono i Prelati della Chiesa, che sono più esposti di tutti alla vista de'riguardāti; questi quando si radunano ne'Sinodi, e Concilij, riescono oggetto cotanto *Pulchrum visu aspectuque delectabile*, che il Signore ch'è lo

D. Ambr. de obit. Valent. — D. Greg. Cant. 5

Sposo li rassomiglia à quei rubicondi grani, che strettamente vniti si mirano dalle spaccature de' Granati, che a' riguardanti tanto diletteuoli riescono, e però non ad vn pomo chiuso, e serrato, mà à quello, ch'è aperto, e squarciato queste guance prelatitie s'assomigliano, e paragonano: *Sicut fragmen mali punici, ita & genæ tuæ*.

Oh quanto più gli ecclesiastici Principi rallegrano i loro sudditi con questi Granati de' Concilij congregati, che coll' abbondanza delle ricchezze, collo splendore della Dignità, coll'honore del grado, colla pompa de' cocchi, e destrieri, col fasto de' paggi, e palafrenieri *Fundatur exultatione vniuersæ terræ mons Sion, latera Aquilonis. Ciuitas Regis magni*: Via sù, intuona il Regio Salmista, si rallegrino pure tutt'i popoli della terra, tutti gli habitanti della gran Città del Signore, ed anco quelli del Monte Sion d'allegrezza, di giubilo riempiano i lor cuori, che se volete sapere la causa di tanto tripudio, di tanto gaudio, e giubilo, ecco che prontamente ve la manifesto; *Quoniam ecce Reges terræ congregati sunt, conuenerunt in vnum*, perchè tutt'i Principi della terra stanno per celebrar giunte, ed assemblee, perchè tutt'i Regi del Mondo, che sono i Pomi veramente coronati stanno per radunar Sinodi, e Concilij, *Fundatur* dunque *exultatione*, da per tutto risuonino pure voci di gaudio, ed in ogni luogo si sentano pur gridi di giubilo, perchè non vi è per i popoli soggetti cosa, che più rallegrar li possa quanto veder i lor capi, i lor Principi radunarsi per lor vtilità, congregarsi per lor beneficio: *Oh præclarum diem* esclamaua à tal proposito il Padre della Romana facondia: *Oh præclarum diem, cùm ad illud diuinum animarum Concilium, cætumque proficiscar*; oh che giorno beato, e felice sarà quello, nel quale vedrò radunarsi i miei Principi per consultar sopra la riforma degli animi, sopra la moderatione de' costumi, ch'è appunto il fine, e lo scopo principale de' Sinodi, come si dichiara nel Concilio Lateranense radunato sotto Innocentio Terzo, oue a' Vescoui vien imposto, che in questi, *De corrigendis excessibus, & moribus reformandis præsertim in Clero, diligenter habeant, cum Dei timore tractatus*.

Ps. 44

Cic. de senect.

Vorrei facessero i nostri Prelati co' lor figliuoli spirituali, ciò che faceua la buona Madre del gran Gersone famosissimo Cancelliere di Parigi, poichè per dilettarlo, e trattenerlo, mentre ancor era bambinello con innocente trastullo, li gettaua qual ora al basso si ritrouaua, dall'alto delle finestre, frà l'altre sorte di mele, molti Pomi Granati, de' quali assai se ne compiaceua il bambino, e dilettauasene molto, e tanto più se ne dilettaua, quanto, che la cara, e pia madre li daua ad intendere, che li veniuano dal Cielo, ed egli come scesi dal Cielo li miraua, gli apriua, li contemplaua, ed oltre modo se ne inuaghiua: onde quella sua madre veniua à far con Gersone ciò, che Giacobbe con Giuseppe, che benedicendolo gli augurò dal Cielo gli scendesse molta copia, *De pomis fructuum Solis, & Lunæ, de pomis collium æternorum*. Gettino anco i Prelati a' figliuoli de' lor sudditi, de' Pomi, mà Pomi Granati, Sinodi, cioè, e Concilij congregati, che di questi molti se ne compiaceranno, e crederanno per certo, che li vengano non da altra parte, che dal Cielo, stimeranno certamente che sieno, *De Pomis Solis, & Lunæ, de Pomis collium æternorum*, chè però questi Pomi si dicono Pomi del Cielo, Pomi del Paradiso, *Plantationes tuæ Paradisus malorum punicorum*. E come non li diremo noi Pomi del Paradiso, granati del Cielo; mentre racchiudono in sè stessi conditioni sourane, e celesti?

D. ut. c. 33

Non sò se sia vero ciò, che dice Teofrasto, che i Granati à differenza di tutte l'altre piante danno alcuno non apportano agli altri alberi, che prossimi se li ritrouano e vicini, *Omnium facillimæ, & innocentissimæ malus, & punica sunt*; sò bene, che i Prelati quasi grani ne' Concilij radunati non solo non arrecano danno alcuno, mà vtile singulare, à quegli alberi, de' quali viene scritto: *Video homines velut arbores ambulantes*. Non sò se sia vero ciò che nota il Mattiolo, che collocandosi alla radice de' Granati alcune poche pietre, habbiano queste tal virtù, che impediscano a' suoi frutti l' aprirsi, e spezzarsi; sò bene, che le Melagrane de' Concilij, quando habbiano alla radice la pietra della Fede non possono altrimenti temere nè d'esser combattuti, nè abbattuti: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabò Ecclesiam meam, & portæ inferi non præualebunt aduersus eam*. Non sò se sia vero ciò, che attesta Carlo Stefano nella sua Agricoltura, che i Granati à forza di quest'arte si possano far germogliare in forma, che mostrino gli acini tutti bianchi; sò bene, che i Prelati quasi grani de' Concilij per virtù di celeste Agricoltura, vengano à comparire tutti candidi, e bianchi per l'innocenza della vita, come quelli de' quali fù detto, *Candidiores Nazaræi eius Niue, nitidiores lacte*. Non sò se sia vero ciò che riferisce Gionstonio, che si ritrouano cioè alcuni Granati, che da essi l'odor come di cane traspiri, *Halitum canum redolentia*; sò bene che i Padri de' Concilij se non l'odore, la voce almeno fan sentire di cane, esagerando contra gli abusi, e latrando contra i corrotti costumi, per non esser rinfacciati con quell'acre riprensione del Profeta, *Canes muti non volentes latrare*. Non sò se sia vero ciò, che afferma Plinio, che i Granati molto giouino per confortar l'indebolito stomaco di persone alquanto cagioneuoli, *Stomachum iuuant cibo, aut potioni inspersi*; sò bene che i sacri Concilij accomodano lo stomaco di coloro, che per altro verso la Chiesa mostrano d'hauerlo non solo fiacco, mà del tutto anco guasto, poichè molti fiacchi nella Fede entrando in sè stessi vengono à conoscere per mezzo di que-

Theophr. de causis plant. l. 3. c. 15

Marc. c. 8

Matth. c. 16

Carol. Steph. l. 2. c. 148

Ierem. Thr. c. 7

Io. Ionst. de hist. nat. de arborib. ar. 6

Is. c. 56
Pl. l. 23 c. 6

questi la verità di lei, *Et fortes in fide* perseuerano fino agli vltimi giorni della vita. Oh Granati del Paradiso, oh pomi celesti; Io vi riuerisco come pomi de' campi Elisij, e dirò con Virgilio:

Sed amæna piorum Concilia Elysiumque colo

Virg. 5 Æn.

e terminerò meglio collo Spirito santo dicendo, *Plantationes tuæ Paradisus malorum punicorum*.

Hor non vada più Saule Principe d'Israele à trattenersi sotto vn Melagrano per consultare sotto d'esso co' Capi di guerra sopra l' emergenza d' essa, *Porrò Saul morabatur in extrema parte Gabaon sub Malogranato, quæ erat in Magran & erat populus cum eo, quasi sexcentorum virorum*, si ritirino però i Principi della Chiesa sotto i Melagrani de' sacri Concilij à consultare co' capi della militia Christiana, che gli assicuro, che vi ritroueranno, *Id quod decet, quod expedit, quod delectat*, il bene cioè, vtile, honesto, e diletteuole, e quello, che più importa il bene di tutt'i beni, cioè la gloria del Cielo; che se vn certo Agricoltore detto Omise donando ad Artaserse vn Granato di straordinaria grandezza, ne riceuè in ricompensa dal Rè vna Città intera, dicendo che chi haueua saputo far crescer tanto vn sì bel frutto, hauerebbe anco trouato il modo di render vna Città di piccola grande; così se gli ecclesiastici Prelati presenteranno al Rè del Cielo i Granati de' Sinodi, e Concilij; egli li ricompenserà col donatiuo d'vna gran Città, *Ciuitas Regis magni*, della Città del Cielo, non con pensiero, che la facciano grande; essendo tale in sè stessa, mà con desiderio, che la godano per tutt'i secoli, de' secoli.

1. Reg. c. 14

Ex Ælia. l. 1. c. 33. de vos. Hist.

IMPRESA LXXIII.

Che il Veſcouo prima di promouere à quegli Ordini della Chieſa, che Minori s'appellano, prouar deue i ſoggetti con rigoroſo eſame ſopra la lor bontà, e dottrina.

DISCORSO SETTVAGESIMOTERZO.

NOn ſi ritroua in tutte le dotte carte de'ſacri Panegiriſti ſoggetto nè più ſublimato con elogij, nè più eſaltato con titoli, nè più acclamato con encomij di quello ſi ſia il Veſcouo, il Prelato, l'eccleſiaſtico Paſtore: onde chi voleſſe ridire per l' appunto la ſomma di tutti ſarebbe vn metterſi ad annouerare l'arene del Mare, e le ſtelle del Cielo, quādo che interi volumi formar pur anco ſe ne potrebbero: Quindi laſciando volentieri da parte ognuno di quei nomi glorioſi, che in diuerſi autoreuoli, ed eloquenti Scrittori in gran copia ſi leggono, laſciando, dico di chiamar il Veſcouo, Principe di queſto ſecolo col Salmiſta; Cuſtode delle mura di Geroſolima, con Iſaia; Miniſtro del Signore Iddio con Gioele; Medico dell'anime con Geremia; Amico dell' Altiſſimo con Dauide; Sale, e Sole della terra cō Matteo; Conſeruo degli Angioli cō Giouanni; laſciando d'appellarlo con ſan Clemente Luogotenente di Criſto; con ſant'Anacleto Legato del Saluatore; con S. Euariſto Spoſo della Chieſa; con ſant'Euſebio Vicario di Criſto; con ſan Dioniſio Areopagita Interprete de'diuini giudicij; e Simulacro ſpirante della Diuinità con ſant' Ignatio: laſciando in ſomma di nominarlo, forte colonna, pietra ſanta, gemma ſcolpita, riſplendente lucerna, luminoſa ſtella, luce chiariſſima del Mondo; con altro titolo non penſo d'appellarlo in queſto Diſcorſo, che con quello, che gli attribuiſce Oſea Profeta all' ottauo, che lo chiama Aquila generoſa della grā caſa del Signore; *Quaſi Aquila ſuper domum Domini*. *Quaſi Aquila* eſſer deue il Veſcouo, dimoſtrandoſi come queſta magnanimo nel beneficare, ſollecito nell'aiutare, giuſto nel diſpēſare, grato nel rimunerare, ardente nell'amare, forte nel pugnare, fino nel contemplare: *Quaſi Aquila* guerreggiando come queſta hor contra i cerui degli auari, hor contra i corui degl'impuri, hor contra i galli degl'iracondi, hor contra i cigni degl'ippocriti: hor contra gli auuolroij de'rapaci, hor contra i ſerpi de'peccatori, hor contra i dragoni degl'infernali tentatori. *Quaſi Aquila* il Veſcouo, perchè sì come l' Aquila ſdegnando le terrene baſſezze poggia ſem-

sempre sopra l'altezze de' monti più erti, così il Vescouo sdegnar deue queste cose inferiori della terra, ed alle superiori del Cielo sempre aspirare: *Quasi Aquila*, perchè sì come l'Aquila non tesse il nido senza la pietra sonora detta ethite: così il Vescouo deue in tutte le sue attioni proporsi la vera pietra, interpretata dal Dottor delle genti, ch'è Christo, *Petra autem erat Christus*. *Quasi Aquila*, perchè sì come l'Aquila, fin da sopra le più alte Nuuole adocchia i minutissimi pesci nel più cupo fondo del Mare; così il Vescouo dalla nuuola della Dignità sua sublime adocchiar deue nel gran Mare di questo Mondo i pesci minuti de' poueri pupilli, ed orfani miserabili per aiutarli, per soccorrerli. *Quasi Aquila*, perchè sì come l'Aquila non solo difende coll'ale i proprij parti, mà in oltre li sprona con queste al volo: così il Vescouo non solo difender deue, i suoi spirituali figliuoli dagl'insulti altrui, mà spronarli in auuantaggio perchè soruolino all'altezze delle celesti sfere. *Quasi Aquila* perchè sì come l'Aquila col deporre l'inuecchiate piume, e riuestirsi delle nuoue, più sublime poggia, e più da vicino vagheggia il Sole, così il Vescouo deposti gli habiti antichi de' secolareschi costumi, e vestendosi de' nuoui dell'episcopali virtù deue sollevarsi coll'ale de' pensieri talmente verso il Cielo, sicchè dir se li possa quel di Dauide, *Renouabitur vt Aquilæ iuuentus tua*. 102

Mà doue lasciamo quell'istinto di quest' augello Augusto, altrettanto degno d'esser da noi osseruato, quanto dal Vescouo imitato? Non tantosto questo Rè de' pennuti si scorge fatto Padre, che i suoi non ancor alati figli, non gli auuolge nò, trà le fasce, mà alla faccia bensì li riuolge del Sole per scoprire se siano suoi veri, e legittimi parti, sospendendoli frà tanto gli alimenti, fino che n'habbia dal Principe de' Pianeti ottenuta la legittimatione, *Fas non est Aquilis*, afferma Claudiano, *proprios alere fœtus ante fidem solis*: quindi riferisce Plinio, che quei pulcini, che fisse non tengono le luci nella fiammeggiante ruota del Sole come d' adulterino parto nati, li scaccia dal nido, precipitandoli giù per le dirupate balze: Alimenta bensì, ed alleua, quelli che con fissi sguardi senza punto abbagliarsi contemplano il Pianeta solare, riconoscendoli così per suoi proprij, ò legittimi figli, *Implumes pullos suos percutiens subindè cogit aduersos intueri Solis radios: & si conniuentem, humectantemque animaduertit, præcipitat è nido, velut adulterinum, atque degenerem: illum cuius acies firma contrà steterit, educat*: à tutto ciò si muoue l'Aquila, stima sant'Ambrogio, perchè sostenendo ella degnamente lo scettro nel Regno de' pennuti, stimerebbe di macchiar la reale sua Prosapia, quando con linea tralignante l'imbastardisse, che però *Semper fertur PROBARE quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret*. (Plin. l. 4 c. 3) (D. Amb. l. 5 c. 18)

Questo si è quel tanto, che nel nido della sua Chiesa praticar deue l'Aquila sacra del Vescouo, *Quasi Aquila super domum Domini*, prima d' elegger per l'ecclesiastico culto i Cherici, che sono per modo di dire i pulcini del suo nido: conuiene, dico, che li proui al chiaro lume d' vn esemplar disciplina per iscoprirli legittimi, e veri figli, acciò illegittimi, e tralignanti, non vengano à macchiare quel sacerdotio, cui da san Pietro il titolo di Regale vien attribuito, *Ne generis sui quoddam Regale fastigium, degeneris partus deformitas decoloret*. Quindi è che san Paolo figli appunto spurij, e adulterini chiama quei tali, che ferme non tengono le pupille dell'anima nella lucida sfera dell' ecclesiastica disciplina, *Quòd si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes, ergo adulteri, non filij facti estis*. Che se l Aquila, come habbiam detto, gli adulterini parti *Præcipitat nido*, altrettanto vuole il Concilio Niceno, per quanto riferisce Zonara, si faccia di questi tali, che figli illegittimi si dimostrano, che ancor essi, *Ab ordinibus arceantur*. (Ep. . Pet. c. 2) (Ep. ad Hebr. c. 12) (Nic Con. canon. 9 Zonar. in Can. 12. Apost.)

Quindi per esprimere con simbolo proprio, ed adequato, che il Vescouo prima di promouere à quegli ordini della Chiesa, che Minori s'appellano, prouar debba i soggetti con rigoroso esame sopra la loro bontà, e dottrina: Habbiam delineata l'Aquila in atto di prouare il suo pulcino auanti i rilucenti raggi del Sole, animata colle parole di san Giacomo: *CVM PROBATVS FVERIT*, pur come dir volesse, allora lo riconoscerò per legittimo mio parto, l' accarezzerò, l'alimenterò, me lo stringerò al petto, al cuore, quando haurò osseruato, e prouato, che non s'abbagli alla vista de' folgoreggianti splendori del supremo tra' Pianeti. In questi termini appunto, come alluder volesse nò solo à questo assunto, mà al simbolo ancora; ragiona il Padre san Bernardo: *Officia bonos faciliùs recipiunt, quàm faciant; Quare ad ea, viros PROBATOS oportet deligat, non PROBANDOS*: come hauesse pur voluto inferire; per questi officij inferiori, per questi ordini, che si dicono minori, dell'Ostiariato, Lettorato, Esorcistato, Acolitato, deue qual'Aquila il Vescouo prima d'ordinarli, non dopò ordinati, prouare i pulcini de' Cherici, per non hauerli poi à trabalzare dal nido della Chiesa, quando stipiti tralignanti dal suo degnissimo ceppo li ritrouasse. Ch'è quel tanto che pur consigliaua l'Apostolo san Paolo, il Vescouo Timoteo, *Hi autem PROBENTVR primùm & sic ministrent, nullum crimen habentes*. Osseruisi che dice, *PROBENTVR PRIMVM*, si prouino prima come pulcini alla ruota solare d'vna virtù esemplare, acciò non s'habbiano poi à discacciare come adulteri dall' ecclesiastico nido, in somma s'imiti l Aquila, la quale, *Fertur PROBARE quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret*. Il tutto conferma san Giouanni Grisostomo sopra quelle parole di san Paolo dette à Timoteo Vescouo d'Efeso, *Nemini citò manus imposueris*. *Quid sibi vult citò?* interroga il Santo; e risponde: *Non ex prima statim PROBATIONE, nec secunda, nec tertia, sed, vbi consideratio diuturna præcesserit, exactissimaque discussio, tunc imponito manus*. (D. Bern l. 4 de Consid. c. 4) (1. Tim c. 17) (Epist. 1. ad Tim D. Io. Chrys. hom. 36)

Non

Non accade, che per istabilire questo simbolo Pastorale me ne vada secondo il mio solito rintracciando dall'eruditione degli antichi gli adattati riscontri, mentre il maestro de' simboli medemi della regia Dignità ragionando coll' istesse note chiaramente l'autentica, *EXAMINATVR, ET PROBATVR Dignitas Regia*, scriue Pittagora, *non secus quàm auium Princeps Aquila, obuersis Solis oculis*: là onde se l'euangelico Sacerdotio gode della regia Dignità le decorose preminenze, giusta quell'oracolo, *Fecit nos Regnū, & Sacerdotes Deo, & Patri suo*, ben sarà di douere che i Vescoui prima di promouere à questo regal posto i pulcini de' Cherici, de' quali si dice, *Inuenit sibi domum vbi ponat pullos suos Altaria tua Domine*, diuenute Aquile prudenti li prouino a' chiari raggi del Sole d'vna risplendente virtù, giacchè, *EXAMINATVR, ET PROBATVR Dignitas Regia non secus quàm auium Princeps Aquila obuersis Solis oculis*. Quindi perchè vi credete, che prima d'esser assunto al Pontificato col nome di Pio Quarto, Giouan Angiolo Cardinale de' Medici, volasse, come volò auanti di Tiberio, di Claudio, di Massimo, e d'Aureliano, pronosticādo loro l'Imperio, vn Aquila d'intorno alla sua sedia nel Conclaue; se non per darci à diuedere, che dal Cielo, *EXAMINATVR, ET PROBATVR Dignitas Regia, non secus quàm auium Princeps Aquila, obuersis Solis oculis*? Perchè vi credete, che nell'armi gētilitie di tanti Vescoui, Arciuescoui, Patriarchi, sommi Pontefici, come con egual eruditione, e fatica, raccoglie il dottissimo Aldrouādo, si veda scolpita, e delineata l'Aquila, come già si vedeua nelle monete, ne' sigilli, nelle bandiere degli Antonini, degli Adriani, de' Vespasiani, se non perchè ognuno intenda, che dal celeste Nume, *EXAMINATVR, ET PROBATVR Dignitas Regia non secus quàm Auium Princeps Aquila, obuersis Solis oculis*? Perchè vi credete, per iscender più al nostro particolare, che ne pulpiti, come si vede in molte Chiese antiche di Roma, sopra l'Aquile, ò di legno, ò di pietra, ò di bronzo, da' Lettori si cantassero l'Epistole, gli Euangelij, ed altre sacre Historie, se non per dar à diuedere, che i Vescoui nell'Aquile significati, deuono qual Aquile i pulcini, prouare non solo i Lettori, mà anco tutti gli altri, che agli ordini minori vogliono promouere, al Sole dell'ecclesiastica disciplina: *EXAMINATVR, ET PROBATVR, dignitas Regia, non secus quàm auium Princeps Aquila, obuersis Solis oculis*?

Apoc. c. 1

Ps. 83

Ex Ammi. Capr. ne' i annali d'Itali.

Ex Durand. l. 4. c. 24

Mà lasciando quanto fin'hora s'è detto, per maggior proua di questo simbolo ricorrerò secondo il mio consueto agli Scritturali, quali mi ricorderanno certamente quella venerabil Matrona scoperta da san Giouanni nell' Apocalisse; alla quale mentre era auanti il Sole, anzi tanto auanti, che pareua di questo vestita, ed ammantata, *Et mulier amicta Sole*, mentre già già haueua mandato alla luce il pulcino, che concepì nell'vtero, *Et in vtero habens, clamabat parturiens, & peperit filium*, le furon impennate nel dorso due ale di grand'Aquila, *Et datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ vt volaret*. Oh nobil, e mistoriosa visione! donna Aquila diuenuta, vicina al Sole col pulcino di fresco partorito! Eh che altro vuol ella indicare, se non che la Chiesa in questa donna figurata, i figli de' suoi ministri inferiori, pulcini nouellamente partoriti, deue prouare al chiaro Sole dell' ecclesiastica disciplina, come quelli, che alla regia Dignità del sacerdotio deuono poi assumersi? *Examinatur, & probatur Dignitas Regia, non secus quā auium Princeps Aquila, obuersis Solis oculis*. Questo si è quel tanto che insegnaua l'Apostolo delle genti: *Omnia PROBATE, quod bonum est tenete*: prouate cioè, tutt'i soggetti, che vi si presentano, mà non approuate, che quei soli, che vi riescono figli legittimi, che tengono fissi gli occhi dell'animo nel lucido Pianeta della bontà, *Quod bonum est tenete*. Tanto appunto si praticaua fino a' suoi tempi protesta Tertulliano, *Præsunt PROBATI quique seniores honorē istum non pretio, sed testimonio adepti*: ch'è quel tanto, che insegnò il Dottor dell vniuerso ad vna delle prime Aquile della Chiesa, à Timoteo cioè, Vescouo d'Efeso, *Hi autem PROBENTVR primùm, & sic ministrent*: dal quale ammaestramento istrutto il Concilio di Trento, doppò hauer assegnata à tutti gli Ordini l'età conueniente degli Ordinandi, riuolto a' Vescoui gli auuerte in questa guisa: *Sciant tamen Episcopi nōn singulos in ea ætate constitutos debere ad hos ordinēs assumi, sed dignos dumtaxat*: e chi volesse sapere, in che consista questo esser degni, lo spiega ne' termini della nostra Impresa *Vt quorum PROBATA VIRTVS senectus sit*, vi si ricerca l'esame, e la proua dell'Aquila sacra, che il Vescouo cioè, *Quasi Aquila super domum Domini*, proui questi pulcini al Sole della virtù, per vedere, e scoprire se sono de' vitij priui, e liberi da' peccati, *Hi autem PROBENTVR primùm, & sic ministrent, nullum crimen habentes*, che così verrà à farsi simile all'Aquila, la quale *Fertur PROBARE quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret*. Osseruata dunque dall'Aquila del Vescouo questa necessaria regola, potrà bensì allora intuonare il Motto soprascritto à questo corpo d'Impresa, *CVM PROBATVS FVERIT*, pigliato dall'Epistola di san Giacomo, oue ragionando dell'huomo giusto, afferma, che, *CVM PROBATVS FVERIT, accipiet coronam vitæ*, come dir volesse l'Ecclesiastico Primate, allor che hauerò prouato questo pulcino del Cherico, per legittimo figlio, non per adulterino, *Accipiet* da me *Coronam* la Cherica cioè, contrasegno degli euangelici Leuiti, detta corona dal Concilio Toletano, *Omnes Clerici, vel Lectores, sicut Leuitæ, & Sacerdotes detōnso superiùs toto capite; inferius, solam circuli CORONAM relinquant*: onde ben potrassi dir quiui quel tanto che in simigliante proposito disse san Pascasio, *Simili modo in Ecclesia multi eliguntur, alij quidem VT PROBENTVR, ET PROBATI perueniant ad coronam*. Non vuole che siano ammessi alla Cherical corona, ch'è quāto à dir agli ordini Minori, se non sono quasi pulcini dall'Aquile vescouali prouati per legittimi

Apoc. c. 12

Ep. 1. ad Thes. c. 5

Tert. Apol. c. 39

Ep. 1. ad Ti. c. 5

Conc. Trid. sess. 23. c. 12 de refor.

Conc. Tolet. 9. Con. 40

D. Pascas.

mi

mi al Sole dell'ecclesiastica virtù, *Eliguntur vt PROBENTVR, ET PROBATI perueniant ad coronam, cùm PROBATVS fuerit accipiet coronam;* questo si è quel tanto che io diceua da principio con quel gran Sauio di Pittagora, che nella già allegata sua sentenza tutto il presente simbolo secondo ciascuna delle sue parti mirabilmente ci autentica, *PROBATVR Dignitas Regia, non secus quàm auium princeps AQVILA* ecco il corpo dell'Impresa, ch'è l Aquila; *Obuersis Solis oculis*, ecco il pulcino cogli occhi riuolti, e fissi verso del Sole, *PROBATR Dignitas Regia*; ecco il Motto, *CVM PROBATVS FVERIT; Dignitas Regia*, ecco che pur il Sacerdotio accenna, al quale vengono poi auanti i Cherici prouati, che reale per la Dignità vien detto, *Vos autem genus electum, Regale Sacerdotium*.

Io dunque senza pur mutarne vna minima particella, acconcio questo simbolo al dorso del Vescouo, e li dico, ch'essendo egli, *Quasi Aquila super domum Domini*, debba quei che aspirano ad esser arrollati trà il Clero, quasi pulcini al Sole dell'ecclesiastica disciplina prouare: *Quòd si extra disciplinam essent, ergo adulteri, non filij*, quindi se l'Aquila i suoi pargoletti proua non solo all'ardore del supremo tra' Pianeti, mà anco allo splendore del medemo; sicchè non abbruciando le loro pupille, al primo; non abbagliando i lor occhi al secondo, allora per suoi legittimi parti approua, e riconosce: così il Vescouo qual'Aquila al chiaro lume dell'ecclesiastica perfettione prouar deue i soggetti pe'l suo Clero, e secondo l ardore della bontà, e secondo lo splendore della dottrina, che scorgẽdoli saldi al primo, fermi nel secondo; ben auuenturati cioè, e meglio addottrinati; allora potrà riceuerli come figli legittimi, ammettendoli agli Ordini minori dell'ecclesiastico ministerio: Nõ lasciò d'auuertire, questo pure, il Filosofo, poichè non solamente disse, *Examinatur*, mà in oltre soggiunse *Probatur Dignitas Regia non secus quàm auium Princeps Aquila obuersis Solis oculis*: come hauesse voluto dire; *Examinatur* all'ardore, *Probatur* allo splendore; *Examinatur* per quel che concerne alla bontà, *Probatur* per quel, che s'aspetta alla dottrina; *Examinatur*, ed ecco i buoni portamenti, *Probatur* ed ecco i dotti insegnamenti; *Examinatur* quanto alla probità del viuere, *Probatur* quanto alla sufficienza dell'intendere; *Examinatur* sopra la perfettione, *Probatur* sopra la cognitione: non bastò il dire solamente *Examinatur*, poichè alcuno soggetto si ritroua buono bensì, mà sarà ignorante, soggiunge, *Probatur*, perchè oltre l'esser buono fà di mestieri sia dotto, e sapiente.

Quiui parmi, che cada molto bene quel tanto, che disse la Sposa ne' sacri Cantici all'amato suo Sposo, *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie*. Non gli addimanda altrimenti, doue soggiorni nella mattina, e nella sera, mà nel mezzo del giorno, alludendo all'Aquile, che per auuertimento di Plinio volano co'lor pulcini per prouarli al Sole nel meriggio più feruente, e più risplendente, *A meridiano tempore operantur, & volant*: così lo Sposo ecclesiastico, ch'è il Vescouo, qual'Aquila nel meriggio prouar deue i soggetti per ornar il suo Clero, nel meriggio, nel maggior feruore cioè della bontà, nel maggiore splendore della dottrina; riconoscer se sono morigerati, se sono ammaestrati: *Indica mihi* spiega sant'Agostino, *Vbi pascas in Meridie, quid significat Meridies? magnum feruorem, magnum splendorem, ergo notum fac mihi qui sunt sapientes tui, spiritu feruentes, & doctrina fulgentes*: Pulcini esser deuono, questi ministri della Chiesa, che saldi si dimostrino non solo al feruore della bontà, mà anco allo splendore della dottrina, *Spiritu feruentes, & doctrina fulgentes*. Vengasi dunque dall'Aquila sacra alla prima proua di questi pulcini, *Hi probentur primum, & sic ministrent, nullum crimen habentes*; vengasi dico alla prima proua, ò pur al primo esame, *Examinatur & probatur Dignitas Regia, non secus quàm auium Princeps Aquila obuersis Solis oculis*, si scuopra se stian saldi al feruore dello Spirito della bontà, *Spiritu feruentes*. Vno di questi pulcini più volte prouato, da quell'Aquila, di cui viene scritto, *Sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos* fù quel forte Garzone d'Israele Dauide, poichè à questa riuolto disse, *Domine PROBASTI me, & cognouisti me*, Signore voi fuste l'Aquila, io il pulcino, voi afferrandomi cogli artigli delle vostre mani mi prouaste, ed esaminaste; prouaste i miei andamenti, esaminaste i miei costumi, *Probasti me, & cognouisti me*: mà di ciò non vi contentaste, poichè, *Intellexisti cogitationes meas de longè*, sino i miei pensieri scrutinar voleste, per iscoprir di qual conditione si fussero, se buoni, ò rei: nè quì tampoco vi fermaste, attesochè, *Semitam meam, & funiculum meum inuestigasti*, scandagliaste fino l'orme mie, e le mie pedate osseruaste, per sapere se ben batteuo il sentiere della perfettione: Nè di ciò vi dimostraste pago, mentre che, *Omnes vias meas praeuidisti*, tutte le mie strade, i miei raggiri indagar voleste: Nè quì pur v'arrestaste: poichè, *Ecce Domine tu cognouisti omnia nouissima, & antiqua*, mi faceste vn processo *De vita, & moribus* da' primi giorni, che io nacqui, sin à questi presenti ne' quali viuo mi ritrouo: In somma hauete voluto sapere se io veramente qual pulcino d'Aquila, fisso mi fermauo in faccia di voi diuino Sole, nel feruore del vostro spirito, dal quale per esser vostro legittimo figlio, giãmai potetti rimuouermi, nè riuolger altroue le luci: *Quò ibo à spiritu tuo, & quò à facie tua fugiam?* Oh quante proue! oh quanti esami! oh quanti scrutinij! bensì può dir quiui, che *Examinatur, & probatur Dignitas Regia, non secus quàm auium Princeps Aquila obuersis Solis oculis*. Mà non se ne marauigli alcuno, poichè Dauide fù promosso à quegli ordini che minori si dicono, e che al sacerdotio dispongono; All'Ostiariato, e però intuonaua *Attollite portas Principes vestras*: al Lettorato, onde non solo lesse, mà cantò tanti Salmi, e lodi al Signore; all'Esorcistato, onde scongiurò Saule, e lo liberò dal Demonio che lo tormentaua; all'Acolitato, onde accendeua appunto i lumi per seruitio della casa del Signore, *Paraui lucernam Christo meo*: esercitati poi tutti questi Ordini, fù promosso al Sacerdotio, poichè se i Sacerdoti da' Vescoui, *Per manuũ impositionem* si ordi-

Cant. c. 1
Plin. l. 5. c. 3
D. Aug. ser. 50. de Verb. Dom.
Deut. c. 32
Ps. 138
Ps. 23
Ps. 13

ordinano : ecco che si dichiara essere stato à questo grado sacerdotale dal Signore, *Per manuum impositionem* appunto sublimato, *Formasti me,& posuisti super me manum tuam; Sacerdotium enim manuum impositione confertur*, conchiude quiui Moisè Barcefa. Era dunque conueniente, che prima d'assumersi agli ecclesiastici Ordini il regio Salmista fusse dall'Aquila diuina qual pulcino più e più volte prouato, ed esaminato, *Domine probasti me, & cognouisti me: semper enim fertur probare (Aquila) quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret.*

Da queste replicate proue fatte dall' Aquila diuina di Dauide stimo pigliasse il motiuo san Giouanni Grisostomo di consigliar i Vescoui, che prouino quelli che agli ecclesiastici Gradi vogliono esser ammessi, non vna sol volta, mà due, mà trè, ed anco più fiate; onde spiegando quelle parole di san Paolo à Timoteo, *Manus cito nemini imposueris*, instruisce il Vescouo à replicar qual'Aquila, *Primam probationem, secundã, tertiam.* Il chè non lasciaua di metter in pratica quell'Aquila prudente d'Agostino santo, poichè testifica egli medemo, *Etiam ex ijs, qui in Monasterio permanent, non nisi PROBATIORES atque meliores in Clerum assumere solemus:* Come dir volesse, noi siamo come l'Aquila, la quale se bene ne'suoi nidi vede nati i pulcini, tuttauia non si fida di credere, se sieno legittimi, ò adulterini; al Sole gli innalza per prouarli, e per vedere se stanno saldi cogli occhi à quel l'ardente Pianeta: Così noi ancorchè molti soggetti ritrouiamo ne'nidi de'nostri Monasterij, tuttauolta quando si tratta di ordinarli Cherici, vogliamo prima prouarli, se stiano saldi nel feruore della bontà, e però, *Etiam ex ijs, qui in Monasterio permanent non nisi PROBATIORES, atque meliores in Clerum aßumere solemus.* Parmi volesse quest'Aquila sacra, che tali soggetti da sublimarsi a'ministerij della Chiesa, fussero simili à Dauide, che non fuggì altrimenti la proua, nè procurò d'esimersi, nè con officij di grandi, nè con raccomandationi di Principi, dall'esame sopra il feruore della bontà, *Spiritu feruentes*; che anzi al Signore riuolto come ad Aquila sua paterna, gli disse, *PROBA ME DEVS, & scito cor meum, interroga me, & cognosce semitas meas, & vide si via iniquitatis in me est:* si tratta oh Signore, di sublimarmi à quei gradi ecclesiastici, che dispongono fino al sacerdotio; però, oh Aquila celeste, e diuina, prouami pure, *PROBA ME DEVS*; e se questo non ti basta, *Scito cor meum*, scãdaglia pure l'interno del mio cuore; e se di ciò non ti contenti, *Interroga me*, formami pure anco vn rigoroso processo sopra la mia vita con tutti gl'interrogatorij immaginabili, e se pur questo non ti appaga, *Cognosce semitas meas*, considera pur i miei andamenti, le mie pratiche, le mie conuersationi; e se tutto questo non ti sodisfa, *Vide si via iniquitatis in me est*, mira pure, e rimira se io tengo saldi gli occhi qual figlio d' Aquila nella luce della bõtà; ò se pure qual parto di pipistrello li riuolgo verso le tenebre dell' iniquità, *Vide, vide si via iniquitatis in me est.* Questo si è quel tanto, che all' Aquila del Vescouo riuolto dir deue, quel soggetto, che brama d' esser assunto al grado Clericale: *Proba me: Proba me*, se inferuorato mi ritrouo nella carità, se temperato nella sobrietà, se raffinato nella purità: *Proba me*, e vedi, se ricco mi ritrouo di patienza, se adorno di clemenza, se dotato di continenza: *Proba me*, e considera se all'integrità sono inclinato, se alla pietà son propenso, se alla maturità son peruenuto: *Proba me*, e rifletti, se riuscir posso, qual'esser deue ogni ecclesiastico ministro, specchio cioe di diuotione, esẽplare di perfettione, tipo di Religione: *Proba me*, come proua il fornaciere i vasi, l'orefice i metalli, il gioielliere le gemme: *Proba me*, come già si prouauano gli Atleti, per le lotte, che non s'ammetteuano, secondo Euripide, *Nisi examinati prius*; come già si prouauano i Campioni per i giuochi Pitij, ed Olimpici, che non s'ammetteuano secondo Cassiano, *Nisi populi totius Iudicio comprobati: Proba me*, come già si prouauano i soldati per i campi di Marte, che non si ammetteuano secondo quella Legge imperiale, se non si premetteua, *De omni vitæ conditione examen: Proba me* in somma, come proua l'Aquila il pulcino al feruore della luce solare, così *Proba me*, al feruore della luce spirituale, per iscoprire se veramente ti riesco *Spiritu feruens: semper enim fertur probare (Aquila) quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret*: Onde mi gioua replicar quiui con Grisostomo al Vescouo; *Non ex prima statim PROBATIONE, nec secunda, nec tertia, sed vbi consideratio diuturna præcesserit, exactissimaque discussio: tunc imposito manus.*

Ex Arist. 6. 3 p. 521

Cassian. l. 5 c. 12

Cod. Theo. quid prob. dieb.

Giustissime, per quanto si è detto, deuõsi stimare, quelle ferite, che colla penetrantissima punta di quel suo stilo di ferro Affricano faceua a'Cartaginesi suoi compatrioti ancor Gentili il zelante Tertulliano: poichè già mille quattrocento sessanta più anni addietro, girãdo terribilmente l'occhio, e scorgendo la grandissima diligenza, che vsauano acciò le viscere delle vittime, che a'lor Dei offeriuano, non hauessero alcun difetto, nè di macchia alcuna acaggionate fussero: dall'altra parte vedendo che da essi non si esaminauano, ne le coscienze, nè le vite degl'istessi lor Sacerdoti, che quelle offeriuano, mentre erano piene di vitij, e dilordure: Che sconcio disordine si è questo, diceua loro, tutto marauigliato in quel suo eruditissimo Apologetico, *Miror cùm Hostiæ PROBANTVR penes vos à vitiosissimis Sacerdotibus, cur precordia potiùs victimarum, quàm ipsorum sacrificantium examinentur.* Prouar il sacrificio, è non il sacrificante; esaminar la vittima, e non il Sacerdote; osseruar l'olocausto, e non il ministro; parmi vna scioccheria degna di somma ammiratione: lauar il sacrificio stà bene, mà perchè non lauarsi anco il sacrificante? purgar quella nelle viscere stà meglio, mà perchè non purgarsi anco questo nel cuore; prouar ed esaminar l'vna nel corpo, stà benissimo, mà perchè non prouar, ed esaminar anco l'altro nell'animo? Vittima pura, e Sacerdote impuro; vittima monda, e Sacerdote immondo; vittima immacu-

Tert. c. 30

macu-

maculata, e Sacerdote macchiato; qual'ordine più sconcertato? qual concerto più disordinato? *Miror cùm hostiæ PROBANTVR penes vos à vitiosissimis Sacerdotibus, cur precordia potiùs victimarum, quàm ipsorum sacrificantium examinentur.*

Hor perchè l'hostia, ò vittima, che tra'Christiani si offerisce al vero Dio, ella è tanto santa, pura, ed immaculata, che non hà altrimenti bisogno d'esser nè prouata, nè esaminata: quando da'Vescoui si prouino, per altro, e s'esaminino i soggetti prima d'ammetterli agli Ordini ecclesiastici, non hauerà luogo contra d essi la riprensione di Tertulliano: onde stimerei bene, che ogni Prelato dir douesse à quel tale che brama d'esser promosso a simiglianti gradi quel tanto che disse Isacco al suo figliuolo, *Accede huc vt tangam te fili mi, ET PROBEM vtrùm tu sis filius meus an non* ? vuoi esser nel Tempio del Signore degno Ostiario. *Accede huc vt tangam te: ET PROBEM* vieni a la proua, accostati all'esame, perchè *Probatur & Examinatur Dignitas regia*; mostrami, se aprendo tu la porta del Tempio a'fedeli, l'aprirai nel Tempio dell'anima tua alle virtù; se chiudendo quella agl'infedeli, e miscredenti, le chiuderai in te a'peccati, ed a'difetti. Brami d'esser in oltre nella casa di Dio buon Lettore? *Accede huc vt tangam te, & PROBEM*, vieni alla pruoua, accostati all'esame, perchè *Probatur, & examinatur Dignitas regia*; mostrami se leggendo tu le sacre lettioni a'popoli, crederai ciò che leggerai; se benedicendo i frutti nuoui che la terra produce, procederan da te per edification delle genti frutti d'opere buone. Desideri di più d'esser nella Regia dell'Altissimo accreditato Esorcista? *Accede huc, vt tangam te ET PROBEM*, vieni alla pruoua, accostati all'esame perchè *Probatur, & examinatur Dignitas regia;* mostrami se scacciando tu da' corpi ossessi i Demonij, scaccerai da l'anima tua i vitij; se liberando gli energumeni dagli spiriti iniqui, ed immondi, libererai te medemo da ogni sorte d'iniquità, ed immondezza. Aspiri in fine d'esser anco nell'ecclesiastico Palagio Accolito perfetto, *Accede huc vt tangam te, ET PROBEM*, vieni alla proua, accostati all'esame, perchè *Probatur, & examinatur Dignitas Regia*; mostrami se accendendo i lumi per gli Altari, accenderai nell'Altare del tuo cuore il lume del buon esempio, quel lume, che rischiara le tenebre de'peccati, ed illumina le menti de'fedeli: In somma io voglio esser simigliante all'Aquila, voglio prima prouarti al feruore della bontà, voglio vedere se sij per riuscire, *Spiritu feruens:* Che *CVM PROBATVS FVERIS*, allora riceuerai da me la clerical corona, *Et accipiet Coronam : Probatur & examinatur Dignitas regia non secus quàm auium Princeps Aquila obuersis Solis oculis.*

Gen.c.27

Viemmi quiui alla memoria, quel tanto che andò considerando il dottissimo Origene sopra quelle notabili apparitioni, che fatte furono dal Cielo à due gran personaggi dell'antico Testamento; ad Abramo, ed à Loth, che misteriose riescono per tutt'i capi, mà particolarmente per la circostanza del tempo, e dell'hora: ad Abramo comparue il Signore nel fitto meriggio, quando che il Sole di mezzo giorno si ritrouaua nell'auge della feruida sua luce, *Apparuit autem ei Dominus in ipso feruore diei* : à Loth poi comparuero gli Angioli sù la sera, nel declinar del Sole, ad hora tarda, quando questo bel Pianeta il feruor del suo calore rallentaua, *Veneruntque duo Angeli Sodomam vespere, & sedente Loth in foribus Ciuitatis* : rassembra ad Origene questa, vna partialità di luce, poiche ad Abramo si comparisce nella luce più chiara, à Loth nella luce più oscura; al primo col lume diuampante, al secondo col lume declinante, all'vno nel mezzo giorno, all'altro nella sera; *In ipso feruore diei*, ad Abramo; *Vespere* à Loth. Non saprei, come meglio spiegare la cagione di questa luce disuguale, se non col riflettere di nuouo al natural istinto dell'Aquila, che volendo prouare i loro pulcini, se legittimi sieno, ò adulterini, gli espongono al Sole, non già sù l'imbrunir della sera, mà nel mezzo del giorno, quando il padre de'lumi, colla più feruida, e calda sferza percuote la terra, *A meridiano tempore operantur, & volant*; habbiam detto di sopra con Plinio: hor l'eterno Monarca, che *Sicut Aquila prouocat ad volandum pullos suos*, volendo prouare Abramo lo proua nel Meriggio quando il Sole si ritroua più feruente, *Apparuit ei Dominus in ipso feruore diei*. *Quid significat meridies ?* dice sant'Agostino, *Magnum feruorem*. Perchè sapeua che Abramo era vn figlio legitrimo, che saldo sarebbe stato qual pulcino d'Aquila al feruore della luce della bontà, però nel Meriggio lo proua: mà perchè dall'altra parte sapeua, che Loth era per così dire vn figlio se non adulterino, almeno incestuoso, e che però non era prouuisto di luci sufficienti per affissarsi in questo mezzo giorno, come pulcino tralignante l'espone solo alla luce della sera mancante, *Veniunt ad Abraham*, spiega mirabilmente al nostro proposito Origene, *tres viri meridie, ad Loth duo vespere veniunt; Non enim capiebat Loth meridianæ lucis magnitudinem, Abraham autem capax fuit plenum fulgorem lucis excipere*. Così và o Prelati Aquile dell'ecclesiastico Cielo, questa è la norma che vi si propone dal Signore, perchè la pratichiate: Vi si presenteranno soggetti, che saranno come Abramo saldi al meriggio del feruore della bontà, *In ipso feruore diei*, *capaces plenum fulgorem lucis excipere*, e questi come figli legittimi fà di mestieri abbracciare, accarezzare, ammetterli agli ordini della Chiesa; Mà se vi si presenteranno soggetti somiglianti à Loth che à guisa di questo, *Non capiant meridianæ lucis magnitudinem*, questi deuon si da voi come adulterini scacciare, e licētiare, *sēper enim fertur (Aquila) probare quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret*.

Gen.c.18

Gen.c.19

Sono famose quell'Aquile, che ne'secoli antichi presagirono in varij modi à diuersi per-

sonaggi i Regni, e gl'Imperij: così l'Aquila, che si raggirò tutto vn dì all'intorno del carro di Gordio, gli annuntiò la corona della Frigia; Così quella che sedette sopra lo scudo di Gerone li predisse lo scettro della Sicilia; Così quell'altra, che nidificò nella Torre di Alessandria fondata sopra le pendici d'altissimo scoglio, pronosticò à Ciro la Monarchia dell'Asia. Mà voi o Aquile sacre, senza poggiare, ò sopra carri, ò sopra scudi, ò sopra nidi, mà col solo prouare quel soggetto che brama d'esser promosso agli Ordini inferiori della Chiesa: se tiene saldo le pupille della mente nel feruore della bontà, li pronosticherete la Corona del sacerdotal Reame, *Cum probatus fuerit accipiet Coronam.*

Non hauete altrimenti per portare à questa regal Corona del Sacerdotio, il soggetto che vi si presenta, à leuarli il cappello, come fece quell'Aquilà, che traendo di testa il cappello a Tarquinio Prisco, il disegnò manifestamente per certissimo Rè di Roma, che in vece del cappello la corona douesse portare. Non hauete à poggiarui sopra il tetto della sua casa, come fece quell'Aquila, che collocandosi sopra il tetto sotto il quale nacque la notte Alessandro Magno, l'attestò Imperadore dell'Oriente. Non hauete à metterui sopra il colmo del suo albergo, come fece quell'Aquila, che affissandosi sopra l'albergo d'Egone li presagì il Regno frà gli Argiui: mà hauete solamente à prouarlo se fisso tiene lo sguardo nella feruente luce dell'ecclesiastica Disciplina, ed allora *Cùm probatus fuerit*, riceuer dalla vostra liberal Mano la clerical, e sacerdotal Corona, *Et accipiet Coronam.*

Sò che vn'Aquila leggermente leuando il pane di mano à Cesare mentre desinaua, e poi riportandoglielo li pronosticò il Romano Imperio: Mà voi non leuando, mà collocando bensì il pane da Sacramentarsi nelle mani di soggetti, che ordinar douete, li pronosticherete la real Dignità del Sacerdotio. Sò che vn'Aquila con sette figli, insolito parto di lei, perchè non ne partorisce più di trè, preauuisò Mario de' sette Consolati, che doueua ottener in Roma; mà voi facendo la sola proua della bontà del soggetto da promouersi, li pronosticate se non i sette Consolati, almeno i sette Ordini, che quasi tanti Consolati formano l'euangelico real Sacerdotio.

Sò in fine, che vn Aquila prendendo Aureliano col rostro per le fasce trasportandolo sopra d'vn'Altare, li predisse il Reame di Roma: Voi, se non pigliato col rostro pungente, doppo prouato, almeno con rigoroso scrutinio il soggetto per gli Ordini della Chiesa inferiori, potete bensì trasportarlo sopra gli Altari, al ministerio cioè di questi, che li seruirà per augurio felice d'andarsene poi al possesso del sacerdotal Reame, *Cùm probatus fuerit accipiet Coronam. Semper enim fertur probare (Aquila) quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret.*

Mà io non voglio, che altra Aquila chiuda il primo punto di questo Discorso, che quella, che *Prouocat ad volandum pullos suos*, poichè, riuolta l'Aquila diuina all'vnico suo Figliuolo, come à carissimo, ed amatissimo pulcino li dice, *Filius meus es tu ego hodie genui te.* Vuole la commune de'santi Padri, che questo *Hodie* all'eternità si riferisca, ch'è vn giorno perpetuo, che abbraccia tutt'i giorni, vn giorno che tutt'i tempi racchiude, vn giorno, che tutti gli anni raccoglie, giorno che non hà anteriore, che non hà posteriore, giorno eterno col quale ne viene ad esser intesa l'eterna duratione sempre immobile, e tutta à sè stessa presente: onde ragionando col Signore sant Agostino: *Anni tui dies vnus, & dies tuus, non quotidie, sed hodie; quia hodiernus tuus non cedit crastino, neque succedit hesterno: Hodiernus tuus Æternitas: ideò æternum genuisti, cui dixisti, Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Tuttauolta il Padre sant'Ambrogio pensa, che questo, *Hodiè*, al giorno della Resurrettione di Christo si riferisca, nel quale *Filius meus es tu, ego hodie genui te*, stima dicesse l'eterno Padre al suo Figlio; aggiungendo il Santo, *Nunc enim te PROBASTI meum esse Filium*, hora in questo giorno glorioso, in questo dì felice, in questa giornata memorabile, hai fatta vera proua d'esser verissimo, e legittimo mio Figlio, *Filius meus es tu, ego hodie genui te, nunc enim te PROBASTI meum esse filium*, mà come puossi ciò intendere? Cristo prima del giorno della Resurrettione non si palesò per vero Figlio di Dio con tanti miracoli, con tanti prodigij, con tanti stupori? Non fù confessato per tale da Pietro, dalle turbe, dal Centurione? Non v'è dubbio. E come si dice, ed afferma che nel giorno della Resurrettione prouasse solamente d'esser tale, *Filius meus es tu, ego hodiè genui te, nunc enim meum te Probasti esse filium.* Scioglieremo la difficultà con quel tanto, che accade al pulcino dell'Aquila, questo, ancorchè nasca di legittimo parto, non viene con tutto ciò riconosciuto per vero figlio, se non in quel giorno nel quale esposto al Sole salde tiene in quello, senza diuertirle, le luci; allora l'Aquila con accoglierlo, ed educarlo suo vero figlio il dichiara, e manifesta, *Illum, cuius acies firma steterit, educat:* Christo era figlio dell'Aquila, cioè Figlio di Dio, Figlio non mortale, mà immortale: sin tanto che visse dell'humana spoglia vestito, fù sempre mortale, onde parue non si mostrasse in tutto vero parto dell Altissimo: mà nel giorno della Resurrettione si palesò qual pulcino d'Aquila, perchè salde tenne le luci negli splẽdori dell'immortalità resuscitãdo immortale, *Christus resurgens ex mortuis, iam nõ moritur, mors illi vltrà nõ dominabitur*, è però in tal giorno solamente l'Aquila sãtissima lo riconobbe, per suo vero, e legittimo figlio, onde come tale dichiarandolo, e manifestandolo, dice, *Filius meus es tu, ego hodie genui te, nunc enim meum te PROBASTI esse filium.* Hor quel tale, che brama ordinarsi, ch'è quanto dire, che brama d'esser dichiarato figlio

Ps. 2

D. Aug. Conf. l. 11. c. 4

P in l. 4. c. 3

Ep. ad Rom. c. 6

figlio del Vescouo, e del Prelato, se vuole, che questo l'intuoni, e li dica, *Filius meus es tu, ego hodie genui te*, immortale si dimostri, libero cioè dalla morte della colpa, stia colle luci fisse nel Sole d'vn immortal bontà, ch'allora potrà dirli, *Filius meus es tu. Nunc enim meum te PROBASTI esse filium*, allora potrà accoglierlo, educarlo, della clerical corona ornarlo, *Cùm probatus fuerit accipiet coronam*.

Vero pulcino di quell'Aquila suprema di Sisto sommo Pontefice dimostrossi Lorenzo zelantissimo Leuita: poichè vedendo il proprio Genitore volare senza di lui al martirio, tutto doglioso li disse, *Quò progrederis sine filio Pater?* Doue ne voli ò Aquila generosa senza il tuo pulcino? *Nunquam sacrificium sine ministro offerre consueueras*; Io fui sempre da te cotanto amato, che qual pulcino dall'Aquila prediletto, ti stauo ne' tuoi sacri ministerij sempre vicino al cuore: *Quid in me ergo displicuit Pater?* Qual difetto puoi giammai hauer in me scoperto, che spiaciuto ti sia? *Num degenerem me PROBASTI?* m'hai forse ritrouato nell'esaminarmi, qual pulcino d'Aquila tralignante, sicchè li sguardi nella feruenza della virtù, non habbia tenuti fissi, e saldi? Giacchè disse Claudiano, che, *Degener est qui lumina torsit*, perlochè l'Aquila simil parto al dire di Plinio, *Præcipitat è nido velut adulterinum, atque degenerem*: Mira, mira pure, o Aquila sacra, che ministro idoneo io sempre fui, anzi simile a' pulcini dell'Aquila, che, *Pulli eius lambent sanguinem*; poichè non solo gustai, mà di più ad altri fedelmente dispensai il sangue dell'immaculato Agnello; *Experire certè, vtrùm idoneum ministrum elegeris cui commisisti Dominici sanguinis dispensationem*: Parli dunque in mia persona Dauide, e faccia sapere, se fui veramente pulcino prouato sino dall'Aquila diuina, *PROBA ME Domine, & tenta me*, sopra le quali parole al nostro proposito sant'Agostino, *Impletur Psalmi prophetia, quæ dicit ex persona Laurentij PROBA me Domine & tenta me; semper enim fertur PROBARE (Aquila) quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret*.

Iob.c.39

E Lib. offic. s. Ambr. l. 1 c. 41

Mà non basta prouare questi pulcini all'ardore del Sole, fà di mestieri, che il Vescouo, *Quasi Aquila super domum Domini*, costituito, li proui anco allo splendore: non basta dico, che li ritroui *Spiritu feruentes*, deue in oltre esperimentarli *Doctrina fulgentes*: che se l'Aquile per prouare non solo all'ardore, mà allo splendore ancora i loro parti, *A meridiano tempore volant*: così riuolti noi all'Aquila sacra del Vescouo diciamoli pure, *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in Meridie?* *Quid significat Meridies?* interroghiamo con sant'Agostino, e rispondiamo, come di sopra, coll'istesso, *Magnum feruorem, magnum splendorem*: onde coll'istesso conchiudiamo pure, *Ergo notum fac mihi, qui sunt sapientes tui, spiritu feruentes, & doctrina fulgentes*: Pulcino saldo nel feruore della bontà non solo, mà anco fermo nello splendore della dottrina esser deue il soggetto, che brama d'esser promosso à quegli ordini, che alla regia Dignità del Sacerdotio dispongono, che, *Cùm probatus fuerit accipiet coronam*: *Probatur Dignitas regia, non secus quàm auium Princeps Aquila obuersis Solis oculis*; Inuano potterebbe di Cherico il nome, chi della scienza priuo n'andasse, poichè anticamente la cognitione delle lettere in particolare *Clericatura* era chiamata, per lo chè anco i Dottori d'altre professioni col nome di Cherici s'addimandauano, onde nella Grecia i Frigij, *Clericos maximos* diceuano i gran Dottori, dal che stimo che anco i Galli pigliassero il costume di appellare, *Magnum Clericum*, vn gran Letterato: Quindi Guglielmo Parisiense introduce vn Maestro di scuola, che così d'vn suo dotto Discepolo ragiona, *Hic est Clericus meus, hic intrat scholas meas, hic incipit sub me*.

Ed è tanto vero esser propria del Cherico al Sacerdotio incamminato la scienza, che il Signore alla Sinagoga riuolto, così con essa lei protesta, *Quia tu scientiam repulisti, repellam te ne Sacerdotio fungaris mihi, & oblita es Legis Dei tui, obliuiscar filiorum tuorum & ego*; pur come dir volesse; Non essendoti tu co' tuoi ecclesiastici ministri, co' tuoi Cherici, ò Leuiti, curata punto di tener salda la vista nel lucido volto della scienza; protesto dunque, che sì come l'Aquila rigetta da sè *Velut adulterinum, atque degenerem*, quel pulcino, che fisso non tiene le palpebre nella luce solare, che farò non altrimenti io, perchè fisse non tenesti le luci nella luminosa faccia della dottrina, *Repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*: e perchè anco di più ti sei scordata di mirar fissamente nello splendor della mia Legge, che pure tra'luminosi chiarori sopra d'vn'alto monte te la consegnai, per farti vedere, ch'ella era vn luminoso Sole, che haueua per eclittica se non dodici segni, almeno dieci precetti; però come Aquila pure, che si scorda di quei parti, che saldi non tengono gli sguardi nel solar Pianeta, mi scorderò pur io de' tuoi figliuoli, che riescono indotti, e dalla mia Legge tralignanti, onde gli hauerò per illegittimi, spurij, ed adulterini, *Et oblita es Legis Dei tui, obliuiscar filiorum tuorum & ego. Semper enim fertur (Aquila) probare quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret*.

Guil. Par. l. de mor. c. 4

Osea c. 4

Hor quel tanto, che intuonò l'Aquila diuina alla Sinagoga, intuoni pure il Vescouo, *Quasi Aquila super domum Domini* collocata, alla sua Chiesa, quando da questa li venga presentato soggetto da promouersi agli Ordini minori, chiamati da' Teologi; Sacramenti partiali, ò parte del Sacramento, per li quali al Sa-

cerdotio s'ascende; soggetto dico, che ignorante sia ed indotto, gl'intuoni pure, *Quia tu scientiam repulisti, repellam te ne Sacerdotio fungaris mihi; Repellam te velut adulterinum, atque degenerem. Repellam*, come pulcino tralignante, come figlio degenerante; se vedrò, che ami di mostrarti più politico, ch'ecclesiastico; che in vece di citare vn Prouerbio del Sauio, citi vn precetto di Tacito; che stimi più di studiare le false Poesie, che le veridiche Profetie, *Repellam te velut adulterinum, atque degenerem.* Se scoprirò, che non intendi nè riti sacri, nè Catechismi cattolici, nè le costitutioni sinodali, al tuo ordine, al tuo officio, al tuo stato appartenenti, *Repellam te velut adulterinum, atq; degenerem.* Se ritrouerò, che in vece di Salmi di Dauide, canti le fauole d'Ouidio; che in vece degli Euãgelij di Cristo, riuolti i comentarij di Cesare, che in vece dell'Historie sacre, leggi le profane, *Repellam te velut adulterinum, atque degenerem.* Se m'auuedrò in fine, che più volentieri attendi à formare sistemi astrologici, figure matematiche, dimostrationi geometriche, che ad apprender Pandette canoniche, Santioni teologiche, Verità euangeliche, *Repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi: Repellam velut adulterinum, atque degenerem: semper enim fertur probare (Aquila) quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret.*

Mà giacchè d'Aquile si ragiona, comparisca nel campo di questo Discorso, quell' Aquila tanto memorabile descritta da Ezecchiello Profeta, *Aquila grandis magnarum alarum, plena plumis, & varietate, venit ad Libanum, & tulit medullam cedri, & transportauit eam in terra Chanaan, in vrbe negotiatorum posuit eam:* che quest' Aquila ale sterminate impennasse, folta di piume comparisse, vaga per la varietà de' colori si dimostrasse; non me ne stupisco punto, mentre Aquile di simil sorta più volte in varij tempi furono vedute, allo scriuere dell'Aldrouando; ed in quanto alla sterminatezza dell'ale Homero nell' vltimo dell'Illiade ne discorre: Mà ch'ella coll'adunco suo rostro, la midolla del cedro afferrasse, *Tulit medullam cedri*, di ciò non lascio di marauigliarmi: Poichè, se si tratta d'assicurare il suo nido ella cedri non cerca, mà bensì pietre pretiose, e però per difenderlo dagli Scorpioni và in traccia dell'Ametisto; per ripararlo da' serpi nelle più intime cauerne, rinuiene il Giacinto: colla pietra poi detta Etite, che nel medemo nido ripone, essendo frigida, viene ad assicurare i suoi pulcini dal proprio natural calore, mentre con questa temperandolo, li libera dal pericolo di cuocerli, ed abbruciarli: se poi si tratta del suo cibo, non si nutrisce altrimenti l' Aquila di midolla di cedri, mà bensì delle carni, e de' cerui, e de' cigni, e dell' anatre, e delle testuggini, e d'ogni sorta di pesci, de' mari, de' fiumi, de' laghi, che traendo la preda à terra, gode particolarmente di diuorar à tutt'il cuore, onde finsero anco i Poeti, che del cuore dell'infelice Prometeo si pascesse: che se taluolta si scorge ch'ella pur i cedri, ed altri frutti afferra, ciò non lo fà per nutrirsi d'essi, afferma Aristotile; poichè non si tosto gli hà addentati, che da sè rigettandoli altroue li ribalza: e ciò appunto pose in pratica l'Aquila rammemorata quiui da Ezechiello, che appena afferrata la midolla del cedro, *Tulit medullam cedri*, non la gustò, non la mangiò, non la diuorò, mà bensì altroue la trasportò, *Et transportauit eam in terra Chanaan, in vrbe negotiatorum posuit eam;* Mà sia come si voglia, non fù Aquila altrimenti questa compresa in alcuna sorta di quell'Aquile, che, *Sex earum genera*, attesta Plinio ritrouarsi; fù vn'Aquila mistica, vn'Aquila misteriosa, Aquila, che al dire d' Vgone Cardinale figuraua l'Aquila consecrata del Vescouo, del Prelato, del quale si dice, *Quasi Aquila super domum Domini*: Aquila per la grandezza della Dignità maestosa, per la velocità nel soccorrer i prossimi di spatiose pẽne guernita, per la diuersità delle virtù più riguardeuoli di varie piume adornata: Questa si è quell'Aquila, che và in traccia prima per sè della midolla del cedro, e del cedro del Libano, per trasportarla poi, e presentarla a' negotianti: *Aquila grandis tulit medullam cedri, in vrbe negotiatorum posuit eam:* che chi non sà che la sapienza, e la dottrina, cedro, e cedro del Libano detta ne venga, *Quasi cedrus exaltata sum in Libano*, dic'ella medema appresso il Sauio: à chi poi non è noto, che i negotianti sono i Ministri ecclesiastici, che negotiano la salute dell'anime, col nome di margarite, da Christo appellate, *Simile est Regnum Cœlorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas?* Hor questo fù il cedro che pigliò l'Aquila, che ne scelse la midolla, *Tulit medullam cedri*, trasportandola a' negotianti de' suoi ministri, *In vrbe negotiatorum posuit eam*, acciò indagando collo studio i segreti più occulti, gli arcani più reconditi della sapienza, mostrandosi così dotti, non idioti, sapienti non ignoranti, compariscano ministri idonei del Tempio, dell'Altare, della Chiesa, *Aquila grandis magnarum alarum tulit medullam cedri, in vrbe negotiatorum posuit eam.*

E molto bene al cedro s'assomiglia la Sapiẽza, essẽdo questa medicinale, e salute uole all'anime assai più, che non è quello a' corpi, e però il Vescouo ordinãte riuolto agli ordinãdi ad essi intuona, *Sit doctrina vestra spiritualis medicina Dei;* il chè mi fà ricordare ciò, che rapporta Herodoto nella sua Historia, che gli Egittiani, non voleano, che l'istessa persona facesse professione vniuersale di medicina, mà che secõdo le qualità de' malori, alcuni attẽdessero à medicare solamente i febbricitanti; altri gl' idropici, altri i paralitici, altri i podagrosi, e così di mano in mano, stimando che in tal modo gl' infermi restassero da' Medici molto meglio assistiti, e curati, non potendosi persuadere, ch'essendo tante, e sì varie l'infermità alle quali è sottoposto il corpo humano, potesse la capacità d'vn sol Medico essere sufficiente ad applicare tanta diuersità di rimedij à tanta varietà di morbi, verificandosi per lo più de' Medici ciò, che gratiosa-

Ezec. c. 47
Arist. hist. an. l. 8. c. 3
Plin. l. 4. c. 3
Vgon. Card. in c. 11 Eze.
Eccl. c. 24
Matth. c. 13
In Pontif.

Sid.l.2. ep 12

tiosamente disse Sidonio Apollinare, che, *Parum docti, & satis seduli, multos officiosissimè occidunt*. Hor così santa Chiesa, perchè l'anime de' fedeli sono sottoposte non ad vna, mà à diuerse infermità spirituali, però non istabilisce vna sol sorta di Medici, mà in diuersi ordini li và distinguendo: Così l'Ostiario hà l'incombenza di risanare l'infedeltà del cuore, al Lettore s'appartiene di rimediare all'ignoranza della mente, all'Esorcista incombe lo scacciare la malignità degli spiriti; s'aspetta in fine all'Acolito, riparare alla cecità dell'anima: *Sit doctrina vestra spiritualis medicina populo Dei*, acciò non s'habbia à dir di voi pure che, *Parum docti multos officiosissimè occidatis*: e quì prima di chiuder questo Discorso non posso di meno, che io non mi lasci trasportare a far vn particolar riflesso, per confermatione di quanto sin hora hò detto, sopra quelle parole del Redentore, oue ragionando co'suoi Discepoli, li fece sapere, che, *Vbicumque fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ*, ò come altri leggono, *Pulli Aquilarum*. Sappia ognuno di voi, che le Aquile oue scuoprono il corpo iui volano, iui spiegando frettolosamente i vanni, vanno veloci per ritrouarlo, essendo da questo come da potente calamità fortemente attratte, *Vbi fuerit corpus illic congregabuntur & Aquilæ*: Mà qual corpo può giammai esser questo, del quale i pulcini dell'Aquile inuaghiti, volino con rapida velocità à ritrouarlo per farui d'intorno vna ben intesa assemblea *Vbicumque fuerit corpus, illic congregabuntur pulli Aquilarum*? Rispondono alcuni che sia il corpo di qualche animale incarognito, infracidito, incadauerito, per cibarsi del quale l'Aquile in fretta, ed in frotta d'intorno vi volano. Mà à ciò ripugna il dottissimo Ionstonio, che colla scorta de'Naturali afferma, che l'Aquile, *Cadauera non tangunt*: Anzi tal sorta d'Aquila si ritroua, aggiunge Eliano, la quale Aquila di Gioue s'appella, che non si pasce altrimenti di simili incadaueriti carnami, mà solo d'erbaggi, *Vna, quæ Iouis appellatur, carnes non attingit, sed ad victum ei herba satis est*. Nè vale il dire, che ragionando Giobbe dell'Aquile disse, che, *Vbicumque cadauer fuerit, statim aduolant*, poichè vuole san Giouanni Grisostomo, che quiui sotto nome d'Aquile si fauelli degli auuoltoi augelli de'cadaueri ingordissimi, l'odor de'quali molto da lungi presentono, *De vlturibus dicit Scriptura in Iob*, spiega il santo Dottore, *Quoniam vbicumque fuerit corpus, ibi inuenientur vulturum pulli*: che se replicheranno altri, che vn'Aquila veramente si ritroui, quale de'cadaueri sommamente si diletta, che conforme Plinio riferisce, vien chiamata *Percnopterus*, e che, *Sola Aquilarum exanima ferit corpora*: Mà leggasi attentamente il passo del Filosofo, che si trouerà, che l'appella Aquila degenerante dalla nobil natura dell'altre Aquile, anzi vuole, che sia Aquila d'origine sospetta, e di sangue straniero, della razza degli auuoltoi, *Percnopterus vulturina specie imbellis, & degener, sola Aquilarum exanima ferit corpora*, che altri leggono *Fert*, mà il vero leggere si è *Ferit* perchè l'Aquile non portano i cadaueri, ilchè cauo da Aristotile, che afferma l'istesso di questa sorta d'Aquile, poichè l'Aquile vere, *Cadauera non tangunt Percnopterum si excipias*, conchiude il Ionstonio. Qual corpo dunque sarà questo, d'intorno al quale l'Aquile, e i pulcini delle medeme, tanto veloci vi si portano, e tanto ansiosi vi si raggirano? *Vbicumque fuerit corpus illic congregabuntur & Aquilæ*, ouero, *pulli Aquilarum*? Risponderò quiui, con quel tanto, che scrisse vn grand'erudito, *Corpus accipitur prò opere aliquo scripto, & volumine*, il nome di corpo significa taluolta l'opere scritte, e di qualche graue Autore; così le opere insigni, di san Tommaso, di sant'Agostino, di sant'Ambrogio, corpi si sogliono appellare; così corpi vengono chiamati i volumi della Legge ciuile, della Legge canonica: perlochè, anco Quintiliano corpo addimandò certe sue opere, *Quasi in vnum corpus eant, (Themata)* e Cicerone, *Duo corpora*, appellò due suoi Libri: in somma *Corpus accipitur pro aliquo opere scripto, & volumine*. Hor se dar vogliamo quiete al nostro intelletto nella vera intelligenza dell'accennato passo; *Vbicũque fuerit corpus illic congregabuntur, & Aquilæ*, ouero, *Pulli Aquilarum*, non bisogna ci fermiamo nella corteccia del senso letterale; fà di mestiere passare dalla lettera all'allegoria, che troueremo ben tosto, come con molta ragione il Redentore dicesse, che *Vbicumque fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ, & pulli Aquilarum*, volendo insinuare, che oue si ritrouerà il corpo, cioè il volume della scienza, il libro della dottrina, *Corpus accipitur pro opere aliquo scripto, & volumine*, iui voleranno l'Aquile de' Vescoui, de'Prelati co'lor pulcini de'Cherici, e ministri per prouarli nell'intelligenza delle lettere spettanti al loro ministerio, acciò riescano habili, ed idonei, e venga anco per essi ad adempirsi quel di san Paolo, *Idoneos nos fecit ministros noui Testamenti*.

Matt. c.24 · Io. Ionst. hist. nat. de auib. l.1.c.1 · Aelian. l.9 c.4 · Iob c.39 · D. I. Chrys. hom.40 · Plin. l.10.c.3 · Ex Calep. v. Corpus. · Quint. l.2.c.11 · Cicer. ad Quint. frat. l.2 · Ep.2. cor c.

Vn soggetto, che pretendesse d'esser promosso agli ordini della Chiesa, e che non si raggirasse d'intorno a'corpi di questi Libri, di questi volumi, ne'quali si racchiudono le scienze necessarie per salire à simiglianti gradi, non accaderebbe chiamarlo pulcino generoso d'Aquila sourana, mà più tosto ridicoloso parto di notturna ciuetta: Che ben potrebbe ancor esso innalzar l'Impresa di quel soldato, il quale per far palese, che senza cognitione dell'arte militare, era salito a'gradi principali della professione di Marte, delineò sù la ferla vna ciuetta coronata: Così questi giungendo senza cognitione delle scienze alla clerical Corona, bē può rappresentar sè medemo nella ciuetta: Ciuetta che ben che coronata, tutta volta Minerua Dea della Sapienza sdegnerebbe d'hauerla sopra il suo capo, con tutto che appresso gli Ateniesi cō tal augello sopra la testa venisse ella figurata. Lungi lungi dalla Chiesa simili ciuette, sia questa come l'Isola di Candia, nella quale ciuette non si ritrouano, e se per sorte vi sono portate, ben tosto vi muoiono. Quindi accortamente farà quel Vescouo, quando à guisa d'Aquila sottometterà alla proua quasi tāti pulcini quei soggetti, che brameranno esser da lui ordinati,

alla proua dico degli ardori della bontà in primo luogo, e degli splendori della dottrina in secondo, *Ergo notum fac mihi qui sunt sapientes tui spiritu feruentes, & doctrina fulgentes: semper enim fertur probare Aquila quos genuit, ne generis sui inter omnes aues quoddam Regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret.*

Bramo bensì, che, sì come l'Aquila prouoca i suoi figli à volare percuotendo co' pungenti rostri i pigri, e renitenti, così il Vescouo dia animo a' suoi sudditi di volare colle penne de' pensieri alle celesti sfere, percuotendo co' rostri de' precetti i neghittosi, ed infingardi. Desidero che, sì come l'Aquila cõ generosità di spirito non solo a' proprij parti, mà anco à quelli di specie straniera comparte di buona voglia i suoi alimenti; così il Vescouo, coll'elemosine, non solo souuenga i poueri della sua Diocese, mà a' miserabili anco d'altre parti accomuni i pietosi suoi suffragij. Ambisco, che sì come l'Aquila trasportando la sua prole ad altro sito, la porta sul dorso, facendo del proprio corpo vn' animato scudo, esponendo più tosto sè stessa, che i figliuoli a' colpi delle frecce; così il Vescouo, per difender gli spirituali figliuoli, sia il primo à mostrar ne' pericoli la faccia, à fronte ne' cimenti, ed azzardi che si presentano. Ricerco in fine, che sì come l'Aquila al dire de' Naturalisti, scuoprendo i figliuoli estenuati per l'inedia, suenuti per il digiuno, picchiandosi col rostro il petto col metter à rischio la vita, di vito li prouuede, mentre colle squarciate carni, colle vene aperte soccorre alle loro lãguidezze: così il Vescouo, *Quasi Aquila super domum Domini*, costituito apra le viscere della pietà col rostro d'vn amoroso zelo, e sparga il sangue delle sostanze ecclesiastiche, per soccorrer i poueri di Cristo, che languiscono, e muoiono per l'estrema miseria. Mà sopra d'ogni altra cosa bramo, e desidero, che sì come l'Aquila discerne i figli legittimi dagli adulterini col prouarli alla luce del Sole; così il Vescouo prima di promouer i soggetti agli ordini minori, che dispõgono poi i Cherici alla regia sacerdotal Dignità, gli esamini agli ardori della bõtà, li proui agli splendori della dottrina, perchè, *Examinatur, & probatur Dignitas Regia, non secus quàm auium Princeps Aquila obuersis Solis oculis*: Che se l'Aquila, che in vna delle monete di Antonino Pio, coniata si vedea, tenea scritta questa parola, *CONSECRATIO*: perchè quest'Aquila, che io sin hora hò coniato nella moneta di questa Impresa, non vada senza la parola, *CONSECRATIO*, la dedico, e consacro a' Vescoui, e Prelati della Chiesa, acciò ancor eglino, prouando come Aquile zelanti, il soggetto da promouersi agli ordini Ecclesiastici, venghino ad autenticare il detto di san Giacomo, *Cùm probatus fuerit accipiet coronam*.

Pineda in c. 39. Iob. v. 30

Ex Pier. Val. hierogl. l. 19 c 4

IMPRESA LXXIV.

Che il Veſcouo deue ſolamente promouere agli Ordini maggiori, e ſacri, quei ſoggetti, che riuſcir ponno eſemplari per la bontà, e riguardeuoli per la dottrina.

DISCORSO SETTVAGESIMOQVARTO.

ANcorchè di gente ripiene, di popolo ricolme, e d'ogni qualità di perſone affollate fuſſero quelle due famoſe Città della Grecia Corinto, ed Atene; con tutto ciò quel publico morditore de' vitioſi andaua per le piazze più frequentate delle medeme, non nell'oſcuro della notte, mà nel più bel chiaro del giorno, ſenza rifletter à quell'antico Adagio (*Lucernam non adhibeas in meridie*) portando in mano appunto la filoſofica ſua lucerna, ed in bocca quel tanto ſuo celebrato detto: *HOMINEM QVÆRO*, Io cerco vn'huomo, voleua dir Diogene, che in quanto alle qualità de'coſtumi ſia differente da vn'animale; che non ſia ambitioſo come vn pauone, iracondo come vn toro, furioſo come vn cauallo, rabbioſo come vn cane, vario, ed iſtabile come vn cameleonte, ingordo come vn lupo, auaro come vn griffo, laſciuo come vn'orſo, otioſo come vn taſſo, crudele come vna tigre, ridicolo come vna ſcimia. *Hominem quæro.* Cerco vn' huomo, che non ſia vn'Eliogabalo per la luſſuria, vn Commodo per l'iracondia, vn Sardanapalo per la diſſolutezza, vn Caligola per la ſeuerità, vn Nerone per la crudeltà, vn Minos per l'auſterità, vn Radamanto per l'infleſſibilità. *Hominem quæro*, Cerco vn'huomo, che ſia qual panno ſenza macchia, qual pianta ſenza tarlo, qual oro ſenza ſchiuma, qual fuoco ſenza fumo, qual mare ſenz'onda, qual lume ſenz'ombra, qual Cielo ſenza nuuola. *Hominem quæro*, Cerco vn'huomo, che ſia vna torre, che non crolli; vna colonna, che non vacilli; vn coloſſo, che non traballi; vno ſpecchio, che non s'appàni; vn Pianeta, che non s'oſcuri; vn Sole, che non s'ecliſſi. *Hominem quæro*, Cerco vn'huomo di coſtumi amabile, gentile di maniere, di genio piaceuole, di penſieri generoſo, ſoaue di lingua, di mani liberale, di viſcere cordiale, di vita eſemplare. *Hominem quæro*, Cerco vn'huomo affabile, mà non luſinghiero; trattabile, mà non leggiero; ſollecito, mà non importuno; forte, mà non oſtinato; liberale, mà non prodigo; affettuoſo, mà non partiale; ſofferente, mà non timido; zelante, mà non precipitoſo: *Hominem quæro*, Cerco vn'huomo in fine, che ſappia ben ma-

vit. Diog. Ex Laert. in

maneggiare la bilancia della giustitia, il compasso della grauità, l'archipenzolo della prudenza, l'Astrolabio della fede, il bossolo della Religione, la squadra dell'equità, ed il celindro d'ogni virtù. O Diogene, se sotto l'occhio tuo capitata fusse la diuina Scrittura, haueresti certamente stimato, che questa tua inuentione d'andare indagando per la frequenza delle publiche piazze colla lucerna gli huomini (che vno appena se ne può ritrouare, che habbia le singulari conditioni d'vn'huomo saggio virtuoso, giusto, prudente) da'sacri Testi pigliata l'hauresti; ò da quello di Salomone nell'Ecclesiastico al settimo, oue egli pure và protestando; *Virum de mille vnum reperi*; ò da quello d'Isaia al cinquantesimo nono, oue confessa, che il Signore nel Mondo non rinuenisse huomo, che vero huomo dir si potesse: *Vidit Dominus quia non est vir*; ò da quello di Geremia al quinto, oue persuadendo, che si vada pur girando per le piazze più frequentate à ritrouar vn'huomo, mette in dubbio se ritrouar si possa: *Circuite vias Hierusalem, & quærite in plateis an inueniatis virum*; ò da quello in fine di Sofonia al Capitolo primo, oue introducendo il Signore colla lucerna appunto nelle mani, fà che dica: *Scrutabor Hierusalem in lucernis*.

Eccl. c. 7

Is. c. 50

Her. 5

Sophon. c. 1

Piacesse al Cielo non hauessero bisogno i Vescoui, e Prelati d'andarsene per le lor Diocesi cercando gli huomini colle lucerne nelle mani, con quelle lucerne, che nelle mani appūto mette ad essi il Signore oue loro comanda; *Sint lūbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*! mà sono costretti di portar queste per indagar huomini, quando si tratta massime di sublimarli agli Ordini sacri, che faccian veduta di tante lucerne ardenti, e lampeggianti; onde se Diogene (mentre li cercaua colla sua decantata lucerna, e molti gliene furono presentati, che li rassembrarono più tosto cadaueri fetenti) rispose: *Homines quæro, non sterquilinia*: così, se à'Primati delle Chiese per le sacre Ordinationi presentati venissero huomini dozzinali d'ogni sorte, d'ogni vile, e bassa conditione; huomini, che huomini non paressero, mà più tosto *Sterquilinia*, persone cioè inabili, ed idiote; poco religiose, e men diuote; si facciano pur anch'essi intender chiaramente, che *Homines quærunt, non sterquilinia*: che per sublimar soggetti à gradi sì eminenti, ad Ordini cotanto stimati, non vogliono ne quisquiglie dell'officine, nè stouiglie delle cucine, nè fetide zolle di limacciose pozzanghere: mà che vogliono bensì huomini ardenti come lucerne, luminosi come lampadi, *Homines*, in somma, *non sterquilinia*.

Luc. c. 12

Hor per esprimer quiui cō Simbolo Pastorale; Che il Vescouo debba solamēte promouer agli Ordini maggiori, e sacri quei soggetti, che riuscir pōno esemplari per la bontà, e riguardeuoli per la dottrina; non mi si destò nella mente cosa nè più propria, nè più aggiustata quanto il figurare vna mano, che sostenga vn vaso d'olio in atto d'infonderlo in vna lucerna, animandolo col Motto; *VT ARDEAT, ET LVCEAT*

Impresa, che ci vien da'sacri Canoni approuata, e canonizata, mentre consigliano i Vescoui à sublimare agli Ordini sacri soggetti tali, che per mezzo loro, come per tante luminose, ed ardenti lucerne, restino disgombrate dal corpo della Chiesa le tenebre degli errori: *Vt per ipsos, quasi luminosas, ardentesque lucernas super candelabrum in domo Domini positas, errorum tenebris profugatis, totum corpus Ecclesiæ, tanquam sydus irradiet matutinum*. Ilchè viene confermato dal dotto sentimento d'Isidoro Pelusiota, mentre del Sacerdote ragionando, afferma, che *Lucernam Deus, hoc est, Sacerdotem accendit, vt coruscantem dogmatum, & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur*.

C. ne fil. pro patre habitari de reliq. Sa. in 6

Isid. Pelus.

Nè strano dourà parere ad alcuno, che à lucerna, ò à lampade rassomigliamo noi il Sacerdote, poichè sopra l'eruditione degli antichi s'appoggia questo sacro Geroglifico; onde in cōfermatione d'esso potrei quiui addur il detto d'Anassagora, che mentre Pericle lo visitò giacente nel letto infermo: *At enim ò Pericles*, li disse, *quibus opus est lucernis oleum infundunt*; e dire, che il Vescouo, hauendo bisogno di lucerne, cioè de'Sacerdoti per la sua Chiesa, e Diocese, deue infonder loro coll'ordinarli, l'Olio sacro, perchè ardano, e risplendano: *Lucernam Deus, hoc est, Sacerdotem accendit*. Potrei ridir lo stile di alcuni popoli, che, come scriue il Maggioraggio, i loro supremi Sacerdoti, Daduchi appellati, nel celebrar le feste principali, portauano nelle mani le lucerne, aggiungendo, che *Daduchus nomen sit Dignitatis, vt hodie Episcopus*; e dire, che i Vescoui veri Daduchi del Vangelo, volendo celebrar l'ecclesiastiche solennità, deuonsi far vedere colle lucerne nelle mani, cioè con Sacerdoti, che fiammeggino, e lampeggino: *Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accendit*. Potrei ricordare l'vsanza de'Persiani, che come scriue Plutarco, alcune greggi da essi à Diana dedicate veniuano à marcarsi da'lor primi Sacerdoti coll'impronto delle lucerne, come che volessero, che fussero sempre di lucerne prouuiste; e dire, che le greggi di Cristo esser deuono, se non marcate, almeno accompagnate colle lucerne de'Sacerdoti da'Vescoui ordinati, perchè fiamme scintillino, e splendori tramandino: *Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accendit*. Potrei rammemorare il rito degli Egittij, che al dire di Pausania, mentre celebrauano certa festa solenne istituita in honore di Diana, da'capi de'Sacerdoti s'ordinaua accendersi, e ne'Tempij, e nelle case proprie moltissime lucerne; e dire, che celebrandosi souente trà di noi le feste in honore, non della falsa Minerua, mà della vera Sapienza del Cielo, ordinar deuono i Prelati le lucerne, cioè i Sacerdoti, acciò scintillino ne'Tempij, risplendano nelle case: *Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accendit*. Potrei in fine riferire la cerimonia de'Romani, che conforme nota Giusto Lipsio, nelle lor feste, e giorni solenni per segno di gioia, ed allegrezza, erano soliti ornare di lucerne le finestre, e le porte; che però *Lucernatæ*, come scriue Tertulliano, e l'vne, e l'altre s'appellauano; e dire, che anco i Vescoui, per apportar mo-

Ex Laert. in Anaxag. l. 2. c. 1

Ex Maggior. in Rer. Ant. l. 3

Ex Plut.

Paus. l. 3

Lips. c. 3. elector.

Tert. l. 2. ad vxorem.

tiuo

tivo di gioia, ed allegrezza alle lor Chiese, se non le finestre, ò le porte, almeno i presbiterij, e i Cori ornar deuono di Lucerne, cioè di Sacerdoti ardenti, e risplendenti, operando essi nell'ordinarli in persona di Dio; che però *Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accendit, vt coruscantem dogmatum, & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur*,

Mà lasciando questi, ed altri conueneuoli riscontri, non parliamo senza le diuine Scritture, che le troueremo luminose Lucerne, quali ci scopriranno bensì quanto sia propria della Lucerna l'Impresa affine di rappresentar quel soggetto, che dal Vescouo esser deue al grado sacerdotale sublimato. Così quelle sette Lucerne, che risplendeuano sopra rileuato Candeliere, come habbiamo nell'Esodo, al dir d'Vgone Vittorino, il Sacerdotio figurauano della nuoua Legge in sette ordini distinto, quattro minori, e trè maggiori: *Facies & Lucernas septem, & pones eas super Candelabrum, vt luceant ex aduerso.* Così quella Lucerna, che per comandamento del Signore, come habbiamo pur nell'Esodo, ardeua sempre mai nel Tabernacolo alimentata d'olio purissimo somministrato, ed offerto da'deuoti Israeliti: *Præcipe filijs Israel, vt offerant tibi oleum de arboribus oliuarum purissimum, piloque contusum, vt ardeat Lucerna semper in Tabernaculo testimonij*, l'euangelico Sacerdote rappresentaua, che vnto dal Vescouo ordinante coll'olio purissimo della consecratione, arder deue colla fiamma della carità nel Tabernacolo della Chiesa. Così quel Candeliere dorato, che vidde Zaccaria Profeta, nella cui cima v'era vna gran lampade, e d'intorno à lei altre sette inferiori, che l'olio riceueuano dalla superiore; simboleggiaua parimenti il Sacerdotio del Vangelo, poichè il Candeliere d'oro figuraua la Chiesa; la lampade, ò Lucerna superiore il Vescouo consacrante; le lucerne inferiori, che dalla superiore l'olio riceueuano tutti quei Sacerdoti, che da' Vescoui coll'olio della consecratione vengono all'Altissimo dedicati. Così Samuele, che vn vaso d olio, come habbiamo nel primo de'Regi, rouesciò sopra di Saule, quasi sopra di Lucerna, vngendolo per Rè d Israele, *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit super caput eius*, vuole san Gregorio Papa adombrasse il Vescouo consecrante il Sacerdote, che pur Rè vien appellato: *Fecit nos Regnum, & Sacerdotes;* mētre del piccol vaso detto *Lenticula* scriue quel grand'Erudito: *Lenticulam aiunt esse vas olearium, ex quo Reges, & Sacerdotes liniebantur*; onde il soprascritto Pontefice ne termini della nostra Impresa spiega il passo: *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit super caput eius. Hoc profectò hac vnctione exprimitur, quod in sancta Ecclesia nunc etiam materialiter exhibetur; quia qui in culmine ponitur, Sacramenta suscipit vnctionis; quia verò ipsa vnctio Sacramentum est, is, qui promouetur benè foris vngitur, si intus virtute Sacramenti roboretur.*

Exod.c.20

Exod.c.27

Zacch.c.4

1.Reg.c.9

Apoc.c.1

Calep. v. Lenticula.

D.Greg.in 1.Reg.c.4.c.5

L'obligo però maggiore di questo simbolo pastorale l'habbiamo al diuino Pastore, che volendo sublimare le singolari prerogatiue del suo gran Precursore figlio d'vn sommo Sacerdote, pigliò per corpo d'Impresa la Lucerna animandola col Motto, che la fiamma accenna, e la luce: *Ille erat Lucerna*, ecco il corpo; *Ardens, & lucens*, ecco il Motto: Impresa, che secondo il nostro proposito cogl'infrascritti nobilissimi riflessi dall'Abate di Chiarauaile vien chiaramente dicifrata: *Ille erat Lucerna ardens, & lucens, non ait: Lucens & ardens, quia Ioannis ex feruore splendor, non feruor prodijt ex splendore; sunt enim qui non eò lucent quia feruent: sed magis feruent vt luceant. At isti planè non feruntur charitatis intuitu, sed studio vanitatis. Ioannes ardens erat in se ipso vehementi austeritate conuersationis ex pleno feruore deuotionis; luxit nihilominus exemplo, digito, & verbo; est enim tantum lucere vanum, tantum ardere parum, ardere, & lucere perfectum.* Tutto il detto fin quì da san Bernardo viene ad autenticare il Motto da noi soprascritto alla Mano, che vn vaso tiene d'olio in atto di rouesciarlo in vna Lucerna: *VT ARDEAT, ET LVCEAT*: Motto leuato da' Capitoli vigesimo quinto, e settimo dell'Esodo; oue ragionandosi dell'olio da infondersi nelle Lucerne del Tempio, che, come habbiam già detto, gli euangelici Sacerdoti figuraua, si prescriue, che si pigli *Oleum ad luminaria concinnanda*, *VT ARDEANT, ET LVCEANT*. Esser deue il Sacerdote Lucerna, che coll'olio della consecratione, che l'infonde la Mano vescouale, *ARDEAT, ET LVCEAT*. *ARDEAT* coll'ardore della carità; *LVCEAT* collo splendore della scienza. *ARDEAT* dimostrandosi pietoso; *LVCEAT* palesandosi virtuoso. *ARDEAT* secondo i dettami della bontà; *LVCEAT* secondo i dogmi della verità. *ARDEAT*, ed ecco i buoni portamenti; *LVCEAT*, ed ecco i dotti insegnamenti. *ARDEAT* quanto alla probità del viuere; *LVCEAT* quanto alla sufficienza dell'intendere. *ARDEAT* in fine acquistando la perfettione delle virtù; *LVCEAT* apprendendo la cognitione delle lettere. Non bastò il dir solamente *ARDEAT*, *ille erat Lucerna ardens*, poichè alcuni soggetti si ritrouano, che ardono bensì, mà non risplendono; che buoni sono, mà non dotti; soggiunge *VT LVCEAT*, *ille erat Lucerna lucens*; perchè oltre l'esser buoni, fà di mestieri siano dotti, ed intelligenti. Non basta *LVCERE*, che non è molto, nè il solo *ARDERE*, ch'è poco: si ricerca, che il fuoco colla luce, e lo splendore colla fiamma s'vniscano, che questo appunto si è il *Perfectum* di san Bernardo, in cui concorrono ambedue le parti *ARDERE, ET LVCERE*: *VT ARDEANT, ET LVCEANT*; *est enim tantum lucere vanum, tantum ardere parum: ardere, & lucere perfectum*. Quindi il venerabil Frà Bartolomeo de' Martiri della nobil famiglia Fernandez Arciuescouo Bracarense in Portogallo, che morì in concetto di santità, vsaua nelle sue Imprese di scriuere questo Motto: *ARDERE, ET LVCERE*. L'vno, e l'altro perfettamente accoppiarono le prime Lucerne della Chiesa, cioè i primi Sacerdoti, gli Apostoli del Signore da esso ordinati, ed al Sacerdotal grado sublimati, che non risplenderono solamente per tutto il Mondo come lampadi luminose, mà come lucerne ardenti fiammeggiarono:

Io.c.5

D.Bern.ser. in Natiu. Io. Bapt.

Exod. c.25 v.6

Exod.c.27 v.24

Ex Domin. March in sac. Diario Domin. 16 Aug.

fiam-

D. Th. à Vil. Non. serm. de S. Barth.

fiammeggiarono per la pietà, risplenderono per la dottrina, le fiamme della carità sfauillarono, i lumi della scienza scintillarono; onde S. Tommaso da Villanuoua stimò esser solenne pazzia di que' Sacerdoti, che vnti dall'Olio sacro, pretendono di disunire l'ardore dallo splédore, la bontà dalla dottrina, mentre gli Apostoli fatti Lucerne del Tempio dell' Altissimo, ambedue strettamente collegarono: *Grandis fatuitas existimantium dici Lucere se posse sine oleo, spiritus enim est qui reuelat Mysteria, & scrutatur secreta Dei; nam & Apostoli postquam hoc oleo peruncti sunt, lampadibus suis orbem vniuersum illustrauerunt. Quid frustrà, miseri, sine oleo lampades conamur accendere? die, noctuque sapientiæ vacamus, litteris & libris indefessè incumbimus: & de pietatis oleo vltima cura est.*

Se dunque non l'vltima, la prima dirò io, douerà esser la cura, ed applicatione del Sacerdote vnto dal Vescouo dell'Olio sacro, ch'è quanto à dire dell'olio della gratia dello Spirito santo, dimostrarsi Lucerna ardente per la pietà, accesa per la carità, *VT ARDEAT; ille erat Lucerna ardens;* che se disse Platone: *Oportet parentes gignere, & educare liberos, qui vitam tanquam lampadem posteris tradant, vt sint semper aliqui Deum colentes iuxta ipsius legem*; non altrimenti affermerò io de' Vescoui, che sono i Padri delle Diocesi, che faccia di mestieri, che gouernino, ed alleuino figliuoli, cioè Sacerdoti, *Oportet parentes gignere, & educare filios*, i quali professino vna vita sì fattamente buona, che rassembri vna lampade ben accesa, *Qui vitam tanquam lampadem posteris tradant*, acciò come dedicati al diuin culto, ardenti compariscano nell'osseruanza dell'euangelica Legge, *Vt sint semper aliqui Deum colentes iuxta ipsius legem*. Che però non deue hauer luogo quiui quella beffe, che si fà il Filosofo morale di certi popoli, c'hauendo per costume vegliar la notte à lume di Lucerna, e dormir il giorno, li chiamò per ischerzo *LYCHNOBIOS*, Lucernieri, anzi che Lucernieri vuole il Redentore sieno i Vescoui; *Sint lumbi vestri præcincti, & Lucernæ ardentes in manibus vestris*, perchè le Lucerne, i Sacerdoti cioè, che deuon ordinare, riescano primieramente ardenti per la pietà: che quando tali riuscir non possono, lascino pur d'infonder loro l'Olio sacro, perchè non potranno mai far lume nella notte di questo secolo a' fedeli di Cristo.

Plat. l. 6. de leg.

Sen. ep. 123

Luc. c. 12

Il modo di procedere in queste elettioni, ò vntioni, che dir vogliamo additato ci viene dal Profeta Samuele allor che s' incamminò verso la casa d'Isaia ad vngere in Rè d' Israele vno de' suoi figliuoli; poichè giunto all'albergo di questo fortunato Genitore, ordinò, che alla sua presenza tutti condotti li fussero per poterlo auuisare qual di essi sopra il proprio capo stringer douesse il real diadema; onde essendo comparso per il primo Eliab, ed hauendolo Samuele mirato in faccia, osseruato in viso, scandagliato in ciera, disse, che questi non era altrimẽti l'eletto dal Signore. Comparue per secondo Abinadab, ed hauendolo pure mirato, ed osseruato, non mutò frase, mà disse: *Nec hunc elegit Dominus*. Comparue per il terzo Sãma, e doppo hauerlo pur ben mirato, ed osseruato, soggiunse nell'istesso modo: *Etiam hunc non elegit Dominus.* Altri sette tutt'in vna volta glie ne presentò l'ansioso Padre, che mirati pure, ed osseruati dal Profeta ad vno ad vno, pronunciò di tutti: *Non elegit Dominus ex istis.* Alla fine comparue Dauide chiamato dalla foresta, oue le gregge pasceua, ed appena lo scuoprì Samuele, che d'ordine del Signore, *Tulit cornu olei, & vnxit eum in medio fratrum, & directus est Spiritus Domini in die illa in Dauid, & deinceps*. Ricerca sopra di questo luogo il Padre S. Basilio di Seleucia come poteua il Profeta sapere, che il Signore non hauesse eletto per Rè d'Israele nè Eliab, nè Abinadab, nè Samma, nè alcun altro de' figliuoli d'Isai; mà solamente Dauide, sicchè de' primi souente replicasse: *Non hunc elegit Dominus*. Da qual premessa deduceua egli questa conseguenza? come poteua egli riconoscere sì chiaramente la buona intentione? Da' corporali lineaméti certo che non poteua formare così assoluti argomenti. Risponde il Santo, c'hauendo nelle mani Samuele il vaso dell'olio, e volendolo rouesciare successiuamente, come sopra di tante Lucerne, sopra i capi di quei figliuoli, s'auuide, che quel sacro liquore contra la propria natural qualità, dimostrandosi obbediente all'ordine della gratia, non solo non si rouesciaua, mà anzi si fermaua; onde riuoltando il vaso sopra Eliab, e non gocciolando l'olio, diceua: *Non hunc elegit Dominus*. E così di mano in mano facendo sopra gli altri, di tutti diceua: *Non hunc elegit Dominus*, perchè nel tener rouesciato il vaso non cadeua, nè stillaua l'olio: Mà giunto al bellissimo garzoncello Dauide, cadè, stillò, gocciolò dal vaso il sacro liquore; onde vnto ne fù per Rè d'Israele il diligẽte, e vigilante Pastore; che non fù poi marauiglia se à fiammeggiante Lucerna dal popolo paragonato ne fusse: *Iam nõ egredieris nobiscum in bellum ne extinguas Lucernam Israel.* Quindi san Basilio così và ragionando di quest'olio misterioso: *Fluxus à natura sursum detinebatur gratiæ legibus obsecuta, caputque à quo gratia resiliebat, relinquebat aridum.* Questo si è quel tanto, che praticar deuono i Vescoui delle Diocesi, che sono i Samueli della nuoua Legge: non rouesciare nell'Ordinationi (nelle quali pure si tratta d'vnger tanti Regi, quanti s'ordinano Sacerdoti, *Fecit nos Regnum, & Sacerdotes*) non rouesciar dico, gli Olij sacri, se non sopra quel soggetto, che conoscono possa per la bontà riuscir, qual Battista, fiammeggiante Lucerna, *Ille erat Lucerna ardens*: Che quando per altro scuoprano, che alcuno tale riuscir non possa, dicano pur con Samuele: *Non hunc elegit Dominus*. Trattengano il vaso, sospendano l'olio, lascino d'vngerlo, d'ordinarlo, di consacrarlo: *Fluxus à natura detinebatur gratiæ legibus obsecuta, caputque à quo gratia resiliebat, relinquebat aridum*, Se vi si presenterà soggetto, che frequenti assai più i Teatri, che i Tempij; che maneggi assai più i dadi, che i Calici, che adopri assai più gli schioppi, che i Salterij, che tratti assai più le carte profane, che le diuine Scritture; dite pure, che *Non hunc elegit Dominus*. Se vi si proporrà suddito, che sia molto

1. Reg. c. 16

2. Reg. c. 21

D. Bas. or. 14

to più attento agl'interessi temporali, che sollecito deg'i spirituali; che sia più predominato dagli affetti della carne, che da quelli dello spirito; che inclinato sia à seruir più in corte, ch'in Chiesa; dite pure, che *Non hunc elegit Dominus*. Se vi si auuicinerà Cherico, che sia più profano d'vn Laico, con habiti da sposo, con chioma da soldato, con attillatura da ninfa; che non curi il coro, che abborrisca i diuini officij, che ciarli mentre si celebra il tremendo sacrificio, che cōparisca ne'ridotti delle femmine, alle veglie, alle cōmedie, alle case sospette; dite pure, che *Nō hunc elegit Dominus*. Se vi si raccomanderà insōma Ministro, che non sappia che cosa siano nè le Messe da celebrarsi, nè le feste da santificarsi, nè i digiuni da osseruarsi, nè gli Euangelij da spiegarsi, nè i Sacramenti da amministrarsi; dite pure, che direte bene, che *Non hunc elegit Dominus*. Sospendete pur per questi tali de'sacri liquori i vasi, trattenete l'olio consacrato, non l'infondete in queste Lucerne, *Ne oleum, & operam perdatis*. Queste sono quelle Lucerne, delle quali il Sauio ragiona: *Lucerna impiorum extinguetur*, dal chè poi ne procede quel tanto, che afferma sant'Agostino: *Lucernæ, quæ ardebant, & extinctæ sunt etiam putent*; ed è tale la puzza dello scandalo, che tramandano, che non è da marauigliarsi, se ne succedono gli aborti dell'anime, giacchè al dire del Naturalista: *Abortus causa, odor à Lucernarum extinctu*. Laonde molto saggiamente dissero à Dauide i suoi Campioni: *Iam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas Lucernam Israel*; perchè non succeda alcun aborto nel tuo campo trattienti nelle tue stanze, che così se ne starà sempre ardente, nè mai estinguerassi la bella Lucerna dell'anima tua, *Ne extinguas Lucernam Israel; abortus causa odor à Lucernarum extinctu*.

Prou. c. 13

D. Aug. tr. 32. in Ioan.

Plin. l. 11. c. 3

Mà non accadeua dubitassero questi tali potesse questa mistica Lucerna per modo alcuno estinguersi, poiche il regio Profeta l'hauea con tutta l'immaginabil industria, perchè sempre ardesse auanti del Signore, ed apparecchiata, ed aggiustata: *Paraui Lucernam Christo meo*. *Parasti* questa tua Lucerna, ò santo Principe, *parasti* con tutta diligenza, che mai restò priua del nutrimento della virtù; mai restò soffocata dal souerchio alimento delle mondane douitie; mai restò estinta da' soffij veementi delle persecutioni; mai restò morta da'furiosi Aquiloni de' trauagli; *parasti* in tal guisa, che nè l'aria della vanità, nè la terra della felicità, nè l'acque della prosperità, nè il fuoco delle auuersità potè mai estinguerla, opprimerla, sommergerla, superarla. *Parasti* così il lucignolo d'vn cuore ardente, col cibo d'vna bontà indeficiente, colla luce d'vna dottrina risplendente, colla fiamma d'vna carità feruente. Sì sì dì pure, che ben dir lo puoi, senza alcuna iattanza, mà con verità infallibile: *Paraui Lucernam Christo meo*. Quel solo, che da te quiui saper vorrei, si è, quando la mente applicasti, la mano stendesti per ornare, per apparecchiar questa nobil Lucerna dell'anima tua, *Paraui Lucernam Christo meo*; in quel medemo tempo, par mi risponda il Profeta, nel quale il Signore stese la mano per ordinarmi Sacerdote, io stesi la destra per ornar la Lucerna dell'anima, perchè sempre ardesse auanti l'istesso Monarca: *Paraui Lucernam Christo meo*; onde al medemo già riuolto dissi ringratiandolo del Grado sacerdotale, che m'haueua conferito appunto *Per manuum impositionem*, come far sogliono gli euangelici Prelati: *Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam; Sacerdotium enim manuum impositione confertur*, dice sopra di questo luogo Mosè Barcefa; e però vedendomi ordinato Sacerdote, stimai mio debito di far cōparir la Lucerna dell'anima mia tutta ornata, tutta ardente, ed infiammata; *Paraui Lucernam Christo meo*. Laonde oue ragionai de' Sacerdoti persuadendoli comparir tutti vestiti della veste della gratia salutare, *Sacerdotes eius induant salutari*, di subito pur io come Sacerdote ordinato *Per manuum impositionem; formasti me, & posuisti super me manum tuam*, soggiunsi, e dissi, che *Paraui Lucernam Christo meo*; essendo verissimo ciò, che di sopra habbiam detto col Pelusiota, che *Lucernam Deus, hoc est, Sacerdotem accendit, vt coruscantem dogmatum, & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur*.

Ps. 131

Ps. 138

Ps. 131

Tutto l'opposto pratica alle volte taluno, quando vien ordinato Sacerdote da Vescouo, che de'suoi corrotti costumi prima non s'informi, che non può altrimenti dire: *Paraui Lucernam Christo meo*, mà più tosto: *Diabolo meo*; attesochè la Lucerna dell'anima propria non la nutrisce coll'alimento della virtù, mà con quello del vitio; l'opprime col souerchio cibo delle cure mondane, nè a'soffij delle trauersie, nè a' venti de'trauagli accesa si mantiene, anzi se li smorza, e languida se gli estingue; vn poco d'aria di vanità l'infetta, la terra degli affetti terreni la soffoca; l'acqua de'prosperi auuenimenti la sommerge; il fuoco de'sensuali appetiti la rintuzza; e rimanendo talora affatto estinta, altro non lascia doppo di sè, che il fetore d'vn dannato esempio; verificandosi così il detto di sant'Agostino; *Lucernæ quæ ardebant, & extinctæ sunt, etiam putent*.

Questa sorte di Sacerdoti vengono à rassomigliarsi al Sacerdote Heli, di cui al primo de'Regi al terzo colla seguente frase si ragiona: *In die quodam Heli iacebat in loco suo, & oculi eius caligauerant, nec poterat videre Lucerna Dei antequam extingueretur*. Se alcuno de'Grammatici farà riflesso sopra di questo passo, affermerà senza dubbio, che vi si racchiuda vn solenne solecismo; poichè pare vi si ponga il nominatiuo in vece dell'accusatiuo, mentre in cambio di dirsi: *Non poterat videre Lucernam*, si dice, *Lucerna*. Considerò il passo san Gregorio Papa, ed asserisce, che non sia questo altrimenti vn solecismo grammaticale, mà bensì vn misterio Scritturale; che l'errore non sia già nella regola della Grammatica, mà bensì nella sregolata vita del Sacerdote, quale sotto nome di Lucerna di Dio viene quiui adombrato; non parlando in questo luogo del Candeliere del Tempio, mà del medemo Heli, che per l'obligo, c'haueua di viuere in maniera tale, che per la buona, ed esēplar vita vn'ardente Lucerna rassembrasse, Lucerna di Dio s'appella: *Heli iacebat in loco suo,* nec

1. Reg. c. 3

nec poterat videre Lucerna Dei. Mà perchè per la souerchia conniuenza verso i delitti de' suoi figliuoli s'era spento in lui il fuoco del zelo, si dice, che fusse diuenuto Lucerna estinta: *Nec poterat videre Lucerna Dei antequam extingueretur.* Era Lucerna morta anco prima di morire, che però come Lucerna estinta, ancora si sente il fetore del suo scandaloso ministerio; verificandosi in fatti ancora di lui, che *Lucernæ, quæ ardebant, & extinctæ sunt, etiam putent.* Onde ben conchiuder possiamo con san Gregorio, che sia cosa da ridersi, che il Sacerdote debba essere, e chiamarsi ardente Lucerna (*Ille erat Lucerna ardens*) per fiammeggiar con atti di virtù, e che poi esso, non solo non fiammeggi, mà che nè meno veda, nè comunichi agli altri il lume della bontà: *Nam qui Lucernæ Dei appellatione fungitur, & videre non posse perhibetur, deridetur potiùs hoc nomine, quo censetur.*

D.Greg PP. in 1.Reg.3.4

Sò, che Ammiano riferisce, come fusse già costume di collocar ne' sepolchri de' grandi per segno di Nobiltà lampadi accese. Simil honore haurebbe meritato anco Heli; mà essendosi palesato lampade morta, con lampade estinta meritò più tosto d'esser sepolto. Sò, che Plinio celebra certa pietra, che attuffata che sia nell'acqua s'accende, nell'olio immersa s'estingue: *Accenditur aqua, oleoque extinguitur.* Di simil cōditione si dimostrò Heli, mentre nell'acque delle cure mondane s'accendeua, e nell'olio poi della consecratione s'estinse. Sò che il suddetto Naturalista afferma, come le Lucerne estinte collocate nel Mare morto si sommergono, mà non già l'accese: *Si Lucerna ardens super aquam ponatur, non mergitur; si autem extincta, submergitur:* Heli nel Mar morto della sua scioperatezza, qual Lucerna estinta, si sommerge: che se colla fiamma del vero zelo si fusse dimostrato acceso, sommerso non si sarebbe. Sò, che Plutarco ne' suoi Problemi scriue, come per consultar l'Oracolo d'Apolline doueua entrare il Sacerdote nella cauerna, ou'egli rispondeua, con vna lampade accesa nelle mani scoperta da tutte le parti, volendo l'Idolo, che la fiamma sempre ardesse: Aspettandosi ad Heli d'entrar, non nella cauerna, mà nel Santuario del Tempio à riceuer gli Oracoli del Cielo, non doueua mai mostrarsi lampade estinta, mà sempre accesa. Sò, che Ateneo rapporta, come certa lampade, che si trouaua in vn Tempio d'Arcadia, mai in faccia delle piogge, e delle tempeste s'estinguesse: Heli, essendo qual lampade collocata nel Tēpio del Signore, non douea mai smorzarsi, mai ceder nè alle piogge delle tentationi, nè alle tempeste delle persecutioni. In somma l'olio sacro, con cui vnto fù questo sommo Sacerdote, fece in esso l'effetto, che fà il sangue della sepia, che posto nelle Lucerne, ad altro non serue, che à far comparir la deformità degli astanti: così egli vnto dell'Olio sacro comparir fece, non solo la propria deformità, mà quella ancora degli scandalosi figliuoli: *Heli iacebat in loco suo, & oculi eius caligauerant, nec poterat videre Lucerna Dei antequam extingueretur. Lucernæ, quæ ardebant, & extinctæ sunt, etiam putent.*

Pli.l.36 c.19

Idem.

Mà giacche di quest'Olio, col quale s'vngeuano i Sacerdoti dell'antica Legge, habbiamo fatto mentione; non posso passarmela quiui senza auuertire, come nell'antico Testamento s'vngeuano non solo i Sacerdoti, mà i Rè ancora; là onde Sadoc Pontefice vnse Salomone; Samuele vnse Saule, e Dauide; Elia vnse Azaele Rè di Soria; ed Iehù Rè delle dieci Tribù fù vnto da vno, il di cui nome non vien espresso ne' sacri Testi. Che in quanto all'Olio, col quale fù vnto Dauide, viene scritto: *Oleo sancto meo vnxi eum.* Hor quì notar si deue che se bene col liquor degli vliui s'vngeuano i Sacerdoti, e Regi, tutta volta l'olio nō era della stessa sorta per gli vni, e per gli altri; attesochè per i Rè s'adoperaua vn olio comune, per i Sacerdoti vn olio particolare; Olio composto d'alcuni aromati; Olio, che nelle sacre pagine non si chiama mai semplicemente Olio, mà di qualche epitero viene in aggiunta honorato; appellandosi *Oleum vnctionis; Oleum vnctionis sanctum; Oleum sanctæ vnctionis.* La compositione poi di questo sacro liquore viene dal Signore à Mosè prescritta nell'Esodo: *Sume tibi aromata primæ myrrhæ, & electæ quingentos siclos, & cinnamomi medium, id est ducentos quinquaginta siclos, calami similiter ducentos quinquaginta, casiæ autem quingentos siclos in pondere Sanctuarij, olei de oliuetis mensuram hin, faciesque vnctionis oleum sanctum, vnguentum compositum opere vnguentarij.* Oh che Olio pretioso! oh che vnguento odoroso! Olio, ed vnguento, col quale fù poi ordinato, che solamente Aronne sommo Sacerdote co' suoi figliuoli, e descendenti, che soli poteuano esser Sacerdoti, s'vngessero, e nissun altro affatto: *Aaron, & filios eius vnges, sanctificabisque eos vt Sacerdotio fungantur mihi.* Piano: fermateui Signore. Ordini vostra Diuina Maestà, che adopri anco quest'Olio per vnger le Teste coronate; che si versi pure sopra i capi de' Regi; che s'vnga vn Dauide, vn Saule, vn Salomone. Nò, nò, mi ripiglia il Signore; sieno questi vnti bensì, mà con olio semplice, cō olio commune: mà i miei Sacerdoti vnti sieno con olio odorifero, con vnguento pretioso; con olio, ed vnguento, che composto sia d'aromati, e scelti ingredienti, per dimostrar così, che se bene tanto è Lucerna il Rè, quanto il Sacerdote (che del Rè si dice: *Paraui Lucernam Christo meo*; e del Sacerdote s'afferma: *Ille erat Lucerna ardens*) tutta volta, perchè il Sacerdote è molto più tenuto del Rè ad esser ornato degli aromati delle virtù, della mirra cioè della penitenza, del cinnamomo dell'humiltà, del calamo della carità, della cassia della Fede, per arder sempre nel mio Tempio; perciò vn'olio particolare composto d'odoriferi aromati, che le virtù adombrano, per questa sacerdotal Lucerna io prescriuo, ed ordino: *Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accendit, vt coruscantem dogmatum, & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur.*

Ps. 38

Exod.c.30

Mà per intendere quanto il Signore di quest' vntione si compiacesse, osseruiamo la prammatica, ch'egli promulgò; poichè comandādo, che con simil vnguento i Sacerdoti s'vngessero, comandò parimenti, che con esso non s'vngesse l'humana carne: *Caro hominis non vngetur ex eo.* Mà come poteuasi ciò osseruare? Se doueuasi

Exo.c.30

vngere

vngere con quest'olio Aronne, ed i suoi figliuoli, come poteasi ciò fare sēza che s'vngesse l'humana carne, di cui eran composti? come nō doueansi vngere gli huomini, se haueuansi ad vngere i Sacerdoti, ch'erano huomini? *Caro hominis non vngetur ex eo*. E cresce la difficultà, poichè vuol l'Abulense sopra di questo luogo, che s'vngessero i Sacerdoti col intinger il dito nell'olio, tirandosi dalla sommità della fronte vna dritta linea, che finisse doue l'vn ciglio cōfina coll'altro. Altri stimorno, che s'vngessero figurādo loro nella frōte vn circolo, che nel mezzo alquāto s'vngesse, onde ne risultaua vna come immagine della lettera maiuscola Thita de'Greci, ch'è tale ⊖. Mà diamo, che si facesse ò in questi, ò in altri modi l'vntione, la carne per ogni conto doueasi toccare; e pur si vieta, si proibisce, s'intuona, e si dice: *Caro hominis non vngetur ex eo*. Questo è vn'Enimma, che non è però tant'oscuro sicchè nō si capisca il Mistero, che racchiude; volendo cō esso insinuare lo Spirito santo, che i Sacerdoti, che s'vngono per Ministri del Tēpio di Dio viuano in tal modo, che non rassembrino di carne composti, mà che più tosto tutti Spirito comparischano, poichè per la sublimità di quel grado, al quale vengono innalzati, deuono trapassare l'ordinaria bontà degli altri huomini, rendendosi per la Dignità quasi più c'huomini; ch'è quel tanto accennò Niccolò di Lira: *Sacerdotes, quantum ad officium, sunt supra homines, quia medij sunt inter Deum, & populū*; per lochè ne corre bene la diuina protesta: *Caro hominis non vngetur ex eo*; perchè deuesi supporre, che chi viene ad esser eletto Sacerdote, nō deue per così dire, esser di carne, mà tutto spirito, sicchè si venga à verificare il detto dell'Apostolo: *Vos in carne non estis, sed in spiritu*. Simile sorta di soggetti deuono frasceglier i Vescoui per infōder loro, come in tante Lucerne, gli olij sacri, sicchè vngēdoli possano dire, che carne altrimenti nō vngono, c'huomini altrimenti non toccano, mà Angeli spōgliati di carne, spiriti sciolti dall'humanità; spiriti, che come lampadi ardēti stiano auanti il Trono dell'Altissimo, come quelli, de' quali si scriue: *Et septem lampades ardentes ante Thronum Dei, qui sunt septem Spiritus Dei*.

Ep. ad Rom. c. 8

Apoc. c. 4

Quindi forse per questa ragione comādò il Signore, che la Lucerna, qual douea stare nel Tēpio, fusse d'olio purissimo ripiena, acciò sempre ardesse, nè giammai s'estinguesse; *Præcipe filijs Israel, vt offerant tibi oleum de arboribus oliuarum purissimum, VT ARDEAT Lucerna semper in Tabernaculo testimonij*. Era questa Lucerna, come habbiamo detto di sopra, figura dell' euāgelico Sacerdote, che vnto dal Vescouo ordinā te coll' olio purissimo della consecratione, deue arder sēpre nel Tabernacolo della Chiesa, nè giāmai estinguersi. *ARDEAT semper*, come sēpre ardea quella d'oro fabbricata da Callimaco, della quale scriue Pausania, che di giorno, e di notte sēpre accesa teneano gli Ateniesi auāti Minerua Dea della Sapiēza, capace d'olio bastāte per arderle dinanzi vn'anno intero: così il Sacerdote *ARDEAT* per tutto l'anno, nō però auāti la falsa Minerua d'Atene, mà auanti la vera Sapienza del Cielo. *ARDEAT semper* come sēpre ardeua quella Lucerna cōposta da Dionisio il Giouane Rè di Sicilia, che sostenea tanti lumi, quāti sono giorni nell'anno: così *ARDEAT* il Sacerdote per ogni giorno dell'anno, e cō particolari fiāmelle d'opre buone, e sante acceso sempre si dimostri. *ARDEAT semper*, come sempre ardeua quella Lucerna, che in Atene dalle Vergini venia custodita, che per la loro diligente custodia mai estingueuasi (onde *Lychnū inextincti luminis* fù appellata) così il Sacerdote per sua propria diligenza sempre ardendo potrà dirsi inestinguibile, e si verificherà di lui, che *Non extinguetur in nocte Lucerna eius*. *ARDEAT semper*, come sempre ardea quella Lucerna, che si collocaua appresso i Romani ne'sepolcri co cadaueri, che sempre accesa si mantenea; onde ne fù scoperta taluna, che per il corso d'anni 1550. nō s'era estinta; come fù quella, che si trouò a tēpi di Paolo terzo nel sepolcro di Tulliola figlia di Cicerone; così il Sacerdote, mētre tiene l'anima sepolta, per così dire, nell'auello del corpo, nō lasci di mostrarsi sēpre acceso dal fuoco della carità, e dalla fiāma della virtù. *ARDEAT semper*, come sempre ardea quella Lucerna, ch'era vicina alla Città di Gratianopoli nel Priorato di S. Michele, che se bene esposta del cōtinuo ad vna finestra, tuttauia mai dalla forza de'venti, benchè furiosi, potea esser estinta: *Contrà Ciuitatem Gratianopolim in Prioratu S. Michaelis est refectorium, in quo est fenestra, & ibi Lucerna exposita, quæ nulla vi ventorū axtinguitur; sed ibi contrà omnem vim ventorū vsq; ad consūptionem inextinguibilis perseuerat*: così il Sacerdote esposto che sia a'vēti furiosi delle tentationi più gagliarde, deuesi mātener sempre acceso, sicchè mai s'estingua in lui la fiāma della vera disciplina. *ARDEAT semper* in sōma, come sempre ardea nel Tabernacolo del Signore la Mosaica Lucerna, il Sacerdote in quella figurato, douendo sempre conseruarsi ardente nel Tabernacolo della Chiesa, e coll' ardore de'santi Dogmi, e collo splendore dell' azzioni illustri: *Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accendit, vt coruscantem dogmatum, & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur*.

Exod. c. 27

Pausl. l. 1

Alex. ab Alex. l. 5. c. 12

Prou. c. 20

Ex Panciro lo l. de reb. mirab. deperditis.

Ex Pet. Ber. reduct. v. Lucerna.

Verità tanto infallibile si è questa, che ben la manifestò anco a'suoi tēpi chiaramēte il Legislatore del Popolo eletto allora che intimò ad Arōne, e suoi figliuoli, che per conto alcuno nō vscissero dal Tēpio: *Vos autē non egrediemini fores Tabernaculi, alioquin peribitis*. Per quāto cara hauete la vita, non istendete il piede fuori del Tabernacolo. Tratteneteui pur in questo, che quiui nō haurete che temere; mà se vi arrischierete d'vscire dalla casa di Dio, incōtrerete sēza fallo la morte: *Vos autē nō egrediemini fores Tabernaculi, alioquin peribitis*. Strano rassēbra à prima vista questo diuieto, poichè Arōne nō hauea nemici, che di vita priuar lo volessero. I suoi figliuoli nō erano come quelli d'Heli, che meritassero d' incontrar la morte strana, che fecero questi. Il cōfinarli sēpre nel Tempio era vn obligarli ad abbandonare affatto le proprie case; stanno nel Tēpio nel tēpo delle fontioni, de'sacrificij, dell' offerte; escono da questo per impiegarsi nelle fūtioni familiari, e domestiche. Nō nō, ripiglia Mosè, io v'intimo la morte ogni volta, che dal

Leuit. c. 4

Tabernacolo vi partirete: *Vos autẽ nõ egrediemini fores Tabernaculi, alioquin peribitis.* Per rischiarare quest'oscuro passo non lasciamo di seruirci del presente corpo d'Impresa della Lucerna. Ritrouerassi vna di queste in mezzo d'vn sontuoso Tẽpio accesa, ed ardẽte, che scintilla, che fiãmeggia, che folgoreggia, che non si smorza, che nõ s'estingue, che non si spegne, essendo sostenuta in vita coll'alimẽto dell'olio: mà se fuori del Tẽpio vien trasportata, ecco ch'ogni piccol aura la smorza, ogni leggier soffio l'estingue, ogni minimo venticello la spegne; onde spẽto il lume, perduto l'ardore, di mal odore il luogo, ou'ella si ritroua, riempie: *Lucernæ, quæ ardebant, & extinctæ sunt, etiã putent.* Lucerne ardenti in mezzo del Tempio erano Arõne, e' suoi figliuoli; Lucerne, perchè come Sacerdoti coll'olio dell'vntione sacra vnti ne furono; che però scintillauano colle virtù, fiammeggiauano coll'opre buone, folgoreggiauano co' santi esempij; laonde acciò si mantenessero sempre accesi, ed ardenti, nè mai si spegnessero, ò morissero; comãdò loro Mosè, che nõ vscissero dal Tempio, che non s'esponessero al Mõdo per nõ restarsene spenti ò dall'aure della vanità, ò da soffij de' mali pensieri, ò da venti dell'ambitione, *Vos autẽ nõ egrediemini fores Tabernaculi, alioquin peribitis*, disse il prefato Mosè, aggiungendone al nostro proposito in oltre la causa: *Oleũ quippè sanctæ vnctionis est super vos*; com'hauesse loro voluto dire: Voi siete Lucerne, che arder douete nel Tempio del Signore. Se vi esporrete al Mondo, correrete rischio di spegnerui, di smorzarui, di perder la fiamma della bõtà, l'ardore della virtù, ed altro poi non lascerete, ch'il puzzo, ed il fetore de' cattiui esempi; però restateuene fermi nel Tempio, nè da questo così di leggeri douete partiruene. *Lucernæ, quæ ardebãt, & extinctæ sunt, etiã putent.* Cõ questi simiglianti sentimenti discorrea il Padre S. Cirillo Alessandrino: *Hãc in sacris illis locis sessionem, vt opinor, firmitatis, & mansionis in sanctificatione symbolũ quoddam lex esse voluit; necesse est enim, vt qui in hac statione collocati sumus, prestò simus Deo, firmi, atq; immobiles in virtute maneamus.* Intendano tutto ciò i sacri Primati del Vangelo, ed infondano l'olio della cõsecratione in Lucerne, che si mantengano accese nel Tempio, ardenti nel Santuario: che non s'espongano all'aure mondane: perchè altrimẽti s'estingueranno, moriranno, e poi malamente putiranno. Dica però, ed intuoni ogni Vescouo a' Sacerdoti doppo hauerli vnti coll'olio sacro: *Vos autem non egrediemini fores Tabernaculi, alioquin peribitis; oleum quippè sanctæ vnctionis super vos est.*

D. Cyril. Alex. l. 11. de ador. par. med.

Tutto ciò nõ douerãno i suddetti trascurar d'adẽpire per mostrarsi nõ solo Lucerne ardenti, mà anco risplendẽti, attesochè nõ basta l'ardore della bõtà per cõparir nel Tempio del Signore vera sacerdotal Lucerna; vi si ricerca in oltre lo splendore della dottrina. Vi s'infõde dalla mano vescouale l'Olio sacro nõ solo, *VT ARDEAT*, mà di più *VT LVCEAT*: *Ille erat Lucerna ardẽs, & lucens; est enim tantùm lucere vanum, tantùm lucere parum: ardere, & lucere perfectum. Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accẽdit, vt coruscantẽ dogmatũ, & actionũ splendorem Ecclesiæ impertiatur.* Furno appresso gli antichi, nõ v'è dubbio alcuno, simbolo di Sapienza le risplendenti Lucerne; onde à Minerua Dea della medema erano dedicate. Così i Greci in Atene auanti questa Deità di giorno, e di notte arder faceano vna Lucerna d'oro. Così gli Egittij mentre celebrauano vna solẽne festa in lode di questo Nume tutelare della Sapienza, moltissime Lucerne nel suo Tempio i Sacerdoti, e ciascheduno nelle sue case accendeano. Per l'istessa ragione furno in molta stima ne' trapassati secoli le Lucerne d'Aristofane, di Cleãte, d'Epitetto, per essere stati huomini dotti, e sapienti; onde l'orationi di Demostene di sol leuata dottrina ripiene *Olere Lucernã* si diceano. Che se disse Vgone Cardinale, che *Doctrina sine vita Lucerna est sine oleo*; quando il Sacerdote cõgiũga l'ardore della sua buona vita collo splendore d'vna sana dottrina, potrassi ben dire, che sia non solo *Lucerna cum oleo*, mà di più *Lucerna ardens & lucens*, essendo verissimo, che *Lucernam Deus, hoc est, Sacerdotem accendit, vt coruscantem dogmatum, & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur.*

Hug. Card.

Apprendiamo questa verità dalla Verità medema, da Cristo Redentore, che ragionando co' suoi Discepoli che furono primi Sacerdoti dell'euangelica Legge, disse loro in san Luca: *Nemo Lucernam accendit, & in abscondito ponit, neque sub modio, sed super candelabrum, vt qui ingrediuntur lumen videant.* In san Matteo poi soggiunse: *Vos estis lux Mundi. Sic luceat lux vestra coram hominibus*; colle quali parole, per dimostrar la necessità del lume della scienza nella Lucerna del Sacerdote, venne à formare vn fortissimo sillogismo, al qual non mancano nè le premesse, nè la conclusione: *Nemo Lucernam accendit, & in abscondito ponit*; ecco la maggiore: *Vos estis lux Mundi*, ecco la minore: *Sic luceat lux vestra coram hominibus*; ecco la conclusione; che ridotto l'argomento in forma più chiara, in questa maniera potrebbe il sillogismo formarsi: Si pone la Lucerna sopra il Candeliere, acciocchè diffonda largamente il suo lume; voi siete Lucerne collocate sopra il Candeliere del Mondo; *ERGO* à tutti rilucete, e risplendete col lume della dottrina; non ve ne vogliate stare ascosti *Sub modio* dell'ignoranza, attesochè *Lucernam Deus, hoc est, Sacerdotem accendit, vt coruscantem dogmatum, & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur.*

Luc. c. 11

Matt. c. 5

Mà dall'argomento passò il Signore al precetto mentre comandò a' suddetti suoi Discepoli, che le Lucerne ardenti nelle mani tenessero: *Sint lumbi vestri precincti, & Lucernæ ardẽtes in manibus vestris.* Stimerà forse alcuno, che quiui alluder volesse il Signore all'antico costume de' Sacerdoti, de' quali alcuni ve n'erano, che Daduchi appellauansi, che nel celebrar le cose sacre portauano nelle mani le lãpade accese, come di sopra habbiam detto col Maggioraggio, e che perciò facesse a' suoi nouelli Sacerdoti il precetto col dir loro: *Et Lucernæ ardentes in manibus vestris.* Crederà altri, ch'accennar volesse quell'antica costumãza di portar auanti nelle nozze, le faci accese, da' Latini *Tedæ* appellate; tãto più ch'asserisce Plinio, essere stata questa inuẽtione de'

Luc. c. 12

de'Pastori: *Comitatur & spina nuptiarum facibus auspicatissima, quonia idem fecerint Pastores, qui rapuerunt Sabinas.* E queste faci appresso i Romani erano cinque, come scriue Plutarco, perchè stimarono gli antichi d'hauer bisogno nelle nozze loro di cinque Deità, di Gioue, di Giunone, di Venere, di Suada, di Diana; e che però non solo dicesse il Signore a'suoi Discepoli: *Et Lucernæ ardentes in manibus vestris*; mà che di più per alluder à questo costume loro soggiungesse *Et vos similes hominibus expectātibus Dominū suum quando reuertatur à nuptiis.* Penserà forse taluno, che inferir volesse quel giuoco costumato dalla giouentù d'Atene riferito da Eliano; poichè correuano questi in certi giorni solenni colle Lucerne nelle mani all' incontro d'vn Altare drizzato in piazza ad honore di Gioue, doue chi giungea colla Lucerna accesa douea conseguir il premio: e chi dall'altra parte vi perueniua colla Lucerna spenta, restaua scherno, e ludibrio de'circostanti. E però, perchè i suoi discepoli riportassero il premio celeste, volesse il Signore, che corressero colla Lucerna, nō spēta, mà accesa all' incontro dell Altare del vero Gioue del Cielo: là onde ad essi dicesse: *Et Lucernæ ardētes in manibus vestris.* Vorrà forse qualche altro, ch'insinuar volesse quiui quei giuochi pure di Vulcano, e di Prometeo, che posti à diuersi capi corridori, partiua il primo con vna Lucerna accesa, e la cōsegnaua al secondo, e questo al terzo, e così di mano in mano; d'onde poi ne nacque il prouerbio: *Cursu lampadem trado*, che si dicea per quelle cose, quali, come per successione, passauano agli vni, ed agli altri; e così disse Lucretio:

Et quasi Cursores vitæ lampadem trado;

il chè sembra hauer preso da Platone quando consigliando la propagatione, auuerte, ch'era necessaria (perchè à guisa d'ardēte face passasse alla posterità la vita da'maggiori riceuuta) *vt vitā, quam ipsi à maioribus accepissent, vicissimque quasi tedam ardentē posteris tradant*; e che però il Signore, acciò i suoi primi Sacerdoti pensassero alla successione spirituale, per hauerne numerosa prole di figliuoli rigenerati coll'acque battesimali, insinuasse loro, c'hauessero le mani ornate di Lucerne ardēti; *Et Lucernæ ardentes in manibus vestris.* Mà io stimo, e penso, ch'il Signore nō per altro imponesse a'suoi Discepoli, che portassero le Lucerne nelle mani, *Et Lucernæ ardentes in manibus vestris*, se non per far conoscere la necessità del lume del sapere, del qual arder deue la sacerdotal Lucerna. Spiegherò il tutto cō quel tāto, che scriue il Cardano dottissimo Filosofo, e Medico eccellētissimo. Riferisce questi, che nel Mondo nuouo, nell'Isola chiamata Spagnuola si ritroui vn certo vermicello chiamato dagl'Indiani Coccoggio di tal proprietà dotato, che di notte tempo talmente risplenda, che alla di lui luce gl'Indiani, legādoselo alle mani, filino, tessano, cuciano, pingano, saltino, anzi vadano alla caccia, pescano, e facciano tutto ciò, che si fà al lume delle più risplendenti Lucerne, tramandādo simil animaletto questo splendore dal proprio corpo, nel quale scintillano quattro come piccole stelle, due cioè negli occhi, e due nell'ale, che vēgono à formare quasi vna celeste costellatione. Il chè viene pur affermato dal Padre Eusebio Nierembergo nel modo seguente: *Quid est cucuyus nisi siderum quatuor constellatio? quatuor gerit stellas lucidissimas hoc animalculū, binas in oculis, sub alis binas. Hæ à se tot effundunt radios, vt ad eorū splendorē neant, texant, suant, & pingāt, saltentq; Indi; immò venantur, & ad piscationem noctu applicentur; dumq; tunc iter peragunt, binos horū vtriusq; pedis pollicibus adstringunt, aut eosdē Lucernarum instar gerunt præ manibus.* Soggiunge in oltre il sopracitato Cardano, che morto il suddetto vermicello, s'alcuno s'vnge ò la mano, ò il capo, ò la cute coll'olio che gli esce dal corpo, risplēde come vna bē accesa Lucerna. Hor questo si è quel tanto, ch'insinuar volle il Signore quādo disse a'suoi Discepoli: *Et Lucernæ ardētes in manibus vestris*: hauete à legarui alla mano le Lucerne delle scienze, come fanno gl'Indiani di questi vermicelli, che *Lucernarū instar gerunt præ manibus*, acciò potiate, non dico filare, e tessere, cucire, pingere, saltare, andar à caccia: mà bensì perchè potiate pescare l'anime, ed introdurle nell'euangelica rete; che sēza di questo splēdore nō potrete mai, non dico pescarle, mà nè meno liberarle da quei pericoli, che s' incontrano nella notte oscura di questo tenebroso secolo, oue non mancano nè fosse d'ignorāza, nè inciāpi d'errori; che però dicea S. Ambrogio sopra quelle parole del Profeta: *Lucerna pedibus meis verbū tuum, & lumen semitis meis: multæ foueæ, & multi scopuli in istius sæculi caligine non videntur. Præfer tibi Lucernā, quàm Propheta monstrauit; vide quò debeas transferre vestigiū; contuere vbi pedē ponere mentis internæ; per singulos cura sit gressus; nulli credas tuum, nisi præeunte istius Lucernæ luce processum; & vbi putas quod lucet, gurges est, videtur lucere, sed polluit: & vbi putas solidum esse, vel siccum, lubricum est.*

Andiamo hora colla mēte ne' Numeri all'ottauo, ed osseruiamo vna sottigliezza auuertita pure da grauissimi Autori; ed è: che hauendo il Signore comandato à Mosè la fabbrica del Cādeliere del Tēpio, che sette Lucerne sosteneua, gli ordinò poi, che con tal dispositione, e simetria lo collocasse nel Tabernacolo, sicchè venisse à starsene dirimpetto alla mensa del pane della propositione: *Cùm posueris septē Lucernas, cādelabrū in australi parte erigatur. Hoc igitur præcipe, vt Lucernæ contra Boreā è regione respiciant ad mensā panū Propositionis.* Oltre la mensa del pane v'era nel Tēpio il Santuario, l'Altare, l'Arca, onde pare, che verso di questi più tosto douesse collocarsi questo dorato Candeliere; mētre l'Arca, l'Altare, ed il Santuario, erano luoghi, ne'quali il Signore facea sētire i suoi diuini oracoli: tuttauolta cōmette, e vuole, che tutte le sette Lucerne del Candeliere *Respiciant ad Mensā panū Propositionis.* Vogliono Giosesfo Ebreo, e S. Girolamo, che questo Cādeliere di sette Lucerne composto, il Cielo rappresētasse di sette Pianeti architettato: mà secondo altri era simbolo del sacerdotio euangelico di sette Ordini formato; e però questo Candeliere era tutto d'oro per la carità, della quale esser deuono dotati gli Ecclesiastici; con martelli battuto per la patienza ch'esercitar deuono gl' istessi; colle tazzette

Plin. l. ...

Plut. quæst. 2. Rom.

Ælian. l. 4

Hier. Card. l. 9 de subt rr.

Io. Eus. Nierem. in prol. vernac.

Ps. 118 D. Ambr. ibi ser. 14

D. Hier. ad Fabiolam.

per l humiltà, ed oratione; cō odorosi gigli per la purità, e buona fama; cō passetti rotondi per l'obbedienza, e perfettione, Hor questo Candeliere, figura del nostro Sacerdotio, non si comanda, ch'altra parte riguardi, se non la mensa del pane della Propositione : *Vt Lucernæ respiciant ad mensam panum Propositionis*. Questa mensa d'altro non era geroglifico, dicono Origene, e i santi Girolamo, Gregorio, ed Isidoro, che della scienza, e cognitione delle sacre lettere, cibi lautissimi dell'humana mente ; e perchè volle il Signore, che si dimostrasse quanto sia necessaria al decoro, ed alla dignità di santa Chiesa, di cui il Tabernacolo era figura, che quei Sacerdoti, che deuono come Lucerne esser destinati à risplendere in essa; comanda, che riguardino la mensa del pane della Propositione, la scienza cioè delle diuine Scritture, e l'intelligenza delle sacre scienze; *Vt Lucernæ respiciant ad mensam panum Propositionis . Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accendit , vt coruscantem dogmatum , & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur.*

Quindi se Eliogabalo , perchè più chiaramente risplendessero le sue Lucerne imponeua loro il balsamo : se i Romani , perchè più diuturnamēte lampeggiassero, formauano ad esse il lucignuolo di lino Asbesto ; se altri, perchè più limpidamente scintillassero si seruiuano dell' acqua d'vna fonte dell'Indie, asserendo Plinio : *In Indiæ terris fontem esse , cuius aqua Lucernæ ardeant* ; il Balsamo , l'Asbesto, l'acqua delle Lucerne sacerdotali per risplendere, lampeggiare, scintillar chiaramente, diuturnamente, e limpidamente, altro esser non deue fuor che la dottrina, e la scienza. Che se nello scoprirsi le Romane pompe nel vestire , ognuno stupiua , per il riuerbero delle pretiose, e luminose gioie (d'onde ne nacque il detto di Plinio: *Spectari ad Lucernas*) quando i nostri Sacerdoti ornati compariranno delle gioie delle scienze , delle gemme delle dottrine, risplenderanno talmente, che sarà bensì vno *Spectari ad Lucernas*, essendo verissimo, che *Lucernam Deus, hoc est Sacerdotem accendit , vt coruscantem dogmatum , & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur*.

Pl.l.13.c.3.

Plin.

Questo si è quel tanto , che accennar volle Tommaso Moro chiaro lume dell' Inghilterra , quando custodito nella prigione con grande strettezza, e rigore, li furon leuati per regio comandamento tutt'i Libri, ed il comodo di studiare; poichè l'altrettanto dotto, quanto forte Campione di Cristo, chiuse le finestre, se ne staua all' oscuro ; onde interrogato dal custode perchè ciò facesse, perchè (disse) leuata la mercantia, e gl istrumēti dell'arte, si chiude la bottega, quasi dir volesse: Col leuarmi i Libri m'hāno tolto il balsamo, l' asbesto, l'acqua, anzi che l'olio alla Lucerna non potendo più attender alle scienze, nè à contemplare i misteriosi arcani delle sacre lettere : essendo pur troppo vero quel tanto, che affermò l'Autore dell'opera imperfetta : *Sicut Lucerna, nisi ei subministraueris oleum, extinguetur; sic verbum fidei nostræ, quod credentes accipimus , nisi assiduis nutriatur doctrinis, aut meditationibus scripturarum, extinguetur*. Parmi però di poter quiui il suddetto chiarissimo Moro assomigliare ad vno di quei pesci dattili, chiamati anco da alcuni col nome di Lucerne del Mare , che al dir dello Storico , hanno per naturale *In tenebris remoto lumine , alio fulgore clarere* ; così questi, qual pesce dattilo, qual Lucerna del Mare di questo secolo, per sua natural virtuosa conditione , anco nelle tenebre della chiusa prigione *In tenebris , remoto lumine, alio fulgore* risplendeua. *Alio fulgore*, collo splendore cioè della propria virtù , e dottrina ; anzi, sì come questi dattili, ò Lucerne, quant'hanno più d'humore, tant'hanno maggiore splēdore, scorgendosi risplendere per le gocciole cadenti da'lor corpi in bocca di coloro , che li mangiano, in mano di quelli, che li tengono, sopra la terra, e fino sopra le vesti: *Et quanto magis humorem habeant lucere in ore mandentium , lucere in manibus, atque etiam in solo, atque veste decidentibus guttis* . Non altrimenti il Moro , perchè era ricolmo del sugo d' vna singularissima dottrina, risplendeua da per tutto : *In ore mandentium, in manibus, atque etiam in solo, atque veste;* in bocca cioè di quelli, che pretesero diuorarlo ; in mano di quelli, che crederono annientarlo ; sopra la terra, dico, risplendeua di questo secolo , ed in oltre sopra la veste della Chiesa ; e tutto ciò *Decidentibus guttis* , non solo per le gocce , cioè del suo glorioso sangue sparso per la Fede di Christo , mà per i luminosi chiarori ancora delle sue esimie virtù , e singularissime dottrine.

Ex Staplet. in eius vit.

Pl.l.10.c.61

Di questa sorta di Lucerne vorrei , che risplendessero nella Chiesa del Signore sì fattamente, che si vedessero *Lucere in ore mandentium*, nella bocca cioè di chi procura diuorar colle sacrileghe maldicenze l'Ortodossa fede ; si vedessero *Lucere in manibus* , nelle mani di quelli, che con autorità secolare presedendo, procurano opprimer l'ecclesiastica immunità; si vedessero , dico , *Lucere in solo, atque veste*, e sopra la terra del Mondo cristiano , e sopra la veste di Cristo, ch'è la Chiesa medema ; acciò e questa, e tutta la terra hauessero à ringratiar il Cielo per hauer loro donate Lucerne per la dottrina chiare, e per la scienza risplendenti. Quindi, sì come già Chiesa santa (per quello che da'Concilij di Toledo si raccoglie) co' primi Salmi del Vespero lodaua l'Altissimo per il lume à noi cōseruato nelle minori Lucerne , tramontando la maggiore del Sole , per lo che simili preci *Lucernariæ* furono dette ; così tutt'i fedeli similmente loderebbero l'eterno Monarca , non solo alle preci vespertine, mà in ogni tempo ancora quando vedessero scintillare nella Chiesa Lucerne Sacerdotali , che rallegrassero il Mondo col chiaro lume della loro dottrina .

Mà oh à quanti Vescoui , che versano l'olio della consecratione sopra certe Lucerne , che mai risplendono, si potrebbe ripeter quel verso d'Ausonio :

Vtiliùs dormire fuit, quàm perdere somnum ,
Atque oleum ;

poichè alcuni soggetti si trouano, che riceuuti c'hanno i sacri liquori, riescono, non dirò chiari, e luminosi per la dottrina; mà oscuri tanto, e

tanto

tanto tenebrosi per l'ignoranza, che si viene cō essi loro à perdere *Oleum,& operam*. Onde i Prelati, che ordinano, e consacrano simiglianti persone, meritano d'esser rimprouerati come quell'Eropo Rè di Macedonia, che lasciando di maneggiar lo scettro, fabbricaua Lucerne inutili: così questi trascurando di maneggiar il Pastorale per altre faccende della gregge, s'impiegano à formar Lucerne tali, che ad altro nō seruono, che ad oscurare, non ad illuminar i fedeli; per lo che vengono così à contrauuenire al precetto del Signore, che comanda, che s'infonda l'olio sacro nelle Lucerne, *VT ARDEANT, ET LVCEANT*.

VT ARDEANT, ET LVCEANT, come vn S. Efrem Diacono zelantissimo della Chiesa d'Edessa, che da per tutto spargendo ardori di santità, e chiarori di dottrina, meritò, che nella di lui vita scriuesse S. Gregorio Nisseno, essere stato concesso da Dio al Mondo *Velut illustrem, & splendidiorem Sole ipso lampadem*. *VT ARDEANT, ET LVCEANT*, come vn Nepotiano diligentissimo Sacerdote, ch'à guisa di Lucerna ardendo, e risplendendo, rendeua risplendenti anco gli Altari della Chiesa; tersi, e chiari i pauimēti medemi; illustrando tutti colla propria dottrina, hauendo reso il suo petto vn'animata Libraria di Cristo: *Erat sollicitus*, scriue di lui S. Girolamo, *si nitere Altare, si pauimenta tersa; lectione assidua, & meditatione diuturna pectus suum fecerat Bibliothecam Christi*. *VT ARDEANT, ET LVCEANT*, come vn san Girolamo gloriosissimo Prete, anzi Prete Cardinale, che dall'Orto, fino all'Occaso, qual Lucerna ardente, e risplendente rilucendo, riscaldò il Mōdo con virtù singulare, e lo rischiarò con dottrina sì chiara, che di lui hebbe à dire il Padre delle lettere, che *Eius eloquium nobis ab Oriente vsque ad Occidentem ad instar lampadis resplenduit*. *VT ARDEANT, ET LVCEANT* come vn'Agostino, che prima di stringer sul capo la Mitra ardea cotanto, e tanto risplendeua, che S. Paolino intuonò à di lui gloria: *O Lucerna dignè super cādelabrum Ecclesiæ posita, quæ latè Catholicis vrbibus de septiformi lychno pastum oleo lætitiæ lumen effundens, densas licet Hæreticorum caligines discutis, & lucem virtutis à confusione tenebrarum, splēdore clarifici sermonis enubilas*. *VT ARDEANT* in fine, *ET VT LVCEANT*: non *VT ARDEANT* solamente, mà di più *VT LVCEANT; est enim tantùm lucere vanum, tantùm ardere parum: ardere, & lucere perfectum. Lucernam Deus, hoc est, Sacerdotem accendit, vt coruscantem dogmatum, & actionum splendorem Ecclesiæ impertiatur*.

D. Hier. ep. 5 ad Eliod.

D. Aug. l. 1 contr. Iul.

D. Paul. ep. 41

Mà i Sacerdoti, che s ordinano hoggidì da alcuni Vescoui, dubito sieno per lo più priui di questi ardori, di questi splendori. Dubito sieno Lucerne più tosto agghiacciate, che ardenti: oscure più tosto, che risplendenti. Per regola di questi tali riferirò quiui quel caso spauentoso, narrato da S. Pietro Damiano, di quel Pontefice cioè, al quale, per hauer alienato vn fondo nel Territorio di Babilonia, onde veniua ogni anno tanto balsamo, che bastaua per la lampada pendente auanti l'Altare del Principe degli Apostoli; mentre staua quiui vna volta orando, comparue vn vecchio venerabile, e con seuero sopracciglio mirādolo, li diede vna fiera guanciata dicendoli: *Tu extinxisti Lucernam meam ante me; & ego extinguam Lucernam tuam ante Deum;* dal qual colpo stordito cadè; nè passarono molte hore, che à guisa d'vna Lucerna da gagliardo soffio smorzata, spirò. Hor se tanto il capo della Chiesa si corrucciò contra di questo Pontefice, perchè mancar vide per sua colpa l'alimento in vna material Lucerna: quanto più s'adirerà cōtra quel Vescouo, che ordinerà Sacerdoti, ch'è quanto dire, che formerà Lucerne per gli Altari dell'Altissimo, i quali, ancorchè prouueduti di sacri balsami, si mostreranno tuttauia mancanti non solo dell'ardore della bontà, mà in oltre dello splendore della dottrina? Ah ch'essendo egli la cagione, che simili Lucerne estinte si dimostrino, dubito, che adirato contra di lui il Principe degli Apostoli, non sia per punirlo con leuarli la vita della gratia, restando così ancor egli auanti del Signore Lucerna spenta, ed estinta: *Tu extinxisti Lucernam meam ante me: & ego extinguam Lucernam tuam ante Deum:* con che si verrà à verificare quel del Sauio: *Lucerna impiorum extinguetur*. Mà perchè dall'altra parte mi persuado, che non vi siano hoggidì nella Chiesa di Dio se nō Vescoui zelanti, che infondano solamēte i sacri liquori in Lucerne, cioè in soggetti per la bontà esemplari, per la dottrina singulari; perciò possono questi ben assicurarsi, che saranno come quelle Lucerne, che continuamente ardendo, perpetue s'appellauano; attesochè arderanno, e risplenderanno nel Tempio del Cielo, come dice il Profeta Daniele, *IN PERPETVAS ÆTERNITATES*.

Prou. c. 13

Dan. c. 12

IMPRESA LXXV.

Che il Vescouo con ogni maggior zelo, e diligente cura deue custodire i religiosi Monasterij delle Vergini al Signore consacrate.

DISCORSO SETTVAGESIMOQVINTO.

CHi potrebbe mai appieno descriuere le rare prerogatiue, le doti singulari, e le mirabili facultà di quelle architette ingegnose, di quelle fabbre industriose, di quelle pargolette romite, di quelle peregrine lucenti, ladre innocenti, verginelle volanti, delle Pecchie dir voglio, dell'Api; anime dorate, prouide, e sollecite fabbricatrici del mele, chiamato da Virgilio dono celeste: *Cœlestia dona*, sudore del Cielo da Plinio, e saliua delle stelle: *Siue ille est Cœli sudor, siue quædam siderum saliua*: che ben anco puossi dire fior de'fiori, oro dell'aria, nettare degli Dei, manna del Cielo, dal dolce sapore della quale si può comprendere, qual sia il gusto di quella terra felice, per doue ne corrono i fiumi, e ne sgorgano le sorgenti. Non intesero mai questi piccoli animalucci nè di Palladio, nè di Varrone dell'Agricoltura le regole, e pure con mirabile artificio mietono delle campagne i fioriti germogli, e molto bene intendono che per il parto de' lor lauori sian atti tutt'i fiori *Excepta rumice, & cheropode*. Non lessero mai nè di Seneca, nè di Gregorio i Morali, e pur nel rimirar la terra, quasi ricordandosi d'esser mortali, ogni offesa obliano, ogni furor tralasciano: impiegandosi in oltre senza hauer letto il Libro di sant'Agostino, oue tratta *De cura mortuorum* à far l'esequie a'lor defunti, per i quali non mācano ad esse le cere, *Defunctas progerunt, funerantiumq; more comitantur exequias*. Non vdirono mai, nè di Marte, nè di Bellona i militari precetti, e pure sotto il di loro Rè quasi sotto d'vn Generale d'eserciti in ben ordinati squadroni armati di spade si schierano, auuentandosi contra i furatori de'pretiosi lor lauori; onde ben l'Ape nell'Idioma Hebreo *Debbora* vien detta, che da'verbi, *Ordinare, regere, ducere, deducere* deriua, anzi *Dabron* nell'istesso Idioma *Examen Apum* vuol dire. Nō iscorsero mai, nè di Tacito, nè di Plutarco le massime, e pure nella lor ben ordinata Republica, perchè come dice il Naturalista, *Rempublicam habent*, sì come premiano le diligenti, ed industriose così gastigano altresì, con bandi, ed esilij l'infingarde, ed otiose: *Socias otiosas, & desides vel minus parcas pellere* in more

Virg. libr. 4 Georg.

Pl. l. 11. c. 12

Pli. l. 11. c. 8

Idem l. 11. c. 18

Idem l. 11. c. 5

Ex Arist. ...an.

in more est apibus. Nò istudiarono mai nè d'Hippocrate, nè di Galeno gli aforismi, e pure fabbricano quella compositione sì pretiosa del mele,che al dir dell'istesso Hippocrate: *Optimum iudicatum est in hominibus, si iuxta naturam, & sanis, & debilibus cum temporis opportunitate, ac mediocritate exhibeatur*. Non inuestigarono mai nè di Platone, nè d'Aristotile i filosofici principij, e pure col fiore quasi cō materia,colla rugiada quasi con forma ne fanno risultare quel mellifluo composto,per il quale non dubitò l'erudito, ed antico Poeta di chiamar l'Ape *Sapientem magistram*. Non sepero mai nè di Solone, nè di Licurgo le Leggi, e pure come in ben regolata Republica con giustissime Leggi si gouernano; *Rempublicam habent,consilia priuatim,ad duces gregatim;* onde frà d'esse son distribuiti gli officij, ed assegnate le funtioni; *Aliæ ceras struere*, afferma Plutarco, *aliæ mel coquere, aliæ fauos polire, aliæ flores libare, aliæ denique æquare,ab initio, discunt*. Non professarono mai nè d'Anassimandro, nè di Zoroastro gli Astrologici comenti, e pure le furiose tempeste, e gli strepitosi venti predicendo, contra d'essi s'armano ne'piedi, ò come altri vogliono, nella schiena, di piccoli sassi: *Contra flabra ventorum lapillo se muniunt*. Nò apprefero in fine giammai nè d'Archimede, nè d'Euclide le figure isoperimetre, e pure con proportionata Geometria architettano l'Api le lor castella di sei angoli, e di sei lati vguali; onde d'esse marauigliato cantò il Poeta Greco: *Quis mellis opificem liquentis optimè GEOMETRIAM exercere suasit,ac domos tectis tribus sexangulares condere? Disce*, scriue pur san Basilio, *quantum obtineant GEOMETRICÆ inuentionis;* che ben sopra gli vsci de'lor Aluearij, come già sopra le porte delle scuole di Platone scriuer si potrebbe quel detto, *Nullus ignorans GEOMETRIÆ ingrediatur*. Hor chi mi tiene,che Io pur quiui non affermi ciò, che per Ironia cantò il Principe de'Poeti Latini,

Esse Apibus partem diuinæ mentis: &c.

Disse molto certamente Virgilio, mà non disse poco anco san Girolamo,mentre afferma, che ne'lor Aluearij viuano l'Api con disciplina sì ben regolata, che tāte Religiose rassembrano ne'sacri Chiostri racchiuse, e però sopra quelle parole del Sauio ne'Prouerbij,oue secōdo il Testo Grecō si Legge: *Vade ad Apem ò piger,& disce quàm sit operosa*, scriue il Santo, *Apum fabricare Aluearia, ad quas te mittunt Salomonis prouerbia, & MONASTERIORUM ORDINEM, & regiam disciplinam in paruis disce corporibus*: che ben possono le sacre Vergini ne'Monasterij ridotte all'Api paragonarsi, essendo ancor queste tutte Vergini,mentre non nascono di maritaggio,nè con impuri abbracciamenti sono concepite,mà sù le frondi degli alberi colla bocca si formano i parti, tanto inimiche però di Venerea contagione,che con pungenti aculei perseguitano le persone poco honeste: tanto attestano i santi Dottori Agostino,Gregorio,Cipriano,ed altri, come Ruffino, Virgilio, Prudentio, e sopra di tutti sant'Ambrogio, che ragionando appunto delle Vergini così si fà sentire: *Digna virginitas, quę Apibus comparetur, sic laboriosa, sic pudica, sic*

- Hipp. de aff. fect. in... c. 54
- Pisid. de Mundi opif.
- Pl. l. 11. c. ... sup.
- Plut. in Pol.
- Arist. l. 9. c. ...
- Pisid. de Mū. opif. vers. 137
- Virg. 4. Georg.
- Prou. c. 6
- D. Hier. ep. ad Rust.
- D. Aug. l. 15. c. 27. de Ciu. Dei.
- D. Greg. in Ps.
- D. Amb. l. 1. de Virg.

continens, par omnibus integritas virginalis, & partus, dum neque vllo concubitu miscentur, nec libidine resoluuntur, nec partus doloribus quatiuntur.

Quindi per esprimere, che il Vescouo con ogni maggior zelo, e diligente cura debba custodire i religiosi Monasterij delle Vergini al Signore consecrate, stimai simbolo molto proprio,e confaceuole, il Rè dell'Api, che collocato alla porta d'vn Aluearío, vi stia assieme con altre di sua specie, come in atto di custodirlo, acciò non li venga arrecata alcuna molestia, mentre iui al di dentro le Pecchie vi stan fabbricando i dolci lor faui, animato col Motto preso dal Sauio ne'Prouerbij, *OMNI CUSTODIA SERVAT*, Impresa,che con due sole parole somministrata ci viene da Virgilio nel quarto della Georgica, oue da esso il Rè dell'Ape vien appellato *OPERUM CUSTOS*: e che questo se ne stia colle compagne alla porta dell'Aluearío per custodirlo,come viene da noi delineato nel presente Geroglifico; tanto è vero, quanto che Plinio asserisce,che vi faccia la sentinella in quella guisa appunto,che si costuma da'soldati negli eserciti; *Interdiu statio ad portas more Castrorum*: il chè non lasciò d'osseruare similmente Eliano, mentre rapporta, ch'egli gouerni, e custodisca dell'Ape gli aluearij nell'istesso modo,che fanno i Principi i loro Stati,e Dominij: *Rex ipse satis habet illa curare,quæ antè dixi, & leges sancire, perinde vt summi Principes,quos Philosophi vel Politicos, vel Regios nominare solent*.

Aluearío senza dubbio il Monasterio, Api le Monache, Rè il Vescouo: Aluearío il Monasterio, perchè sì come nell'vno fabbricano le Pecchie il dolce frutto del mele, così nell'altro vi compongono le sacre Vergini i saporiti faui dell'opere spirituali; onde ad vna di queste Api sant'Ambrogio, *Fauus mellis tua opera componat*, e però diceua san Girolamo, *Apum fabricare Aluearia, ad quas te mittunt Salomonis Prouerbia MONASTERIORUM ORDINEM in paruis disce corporibus*: Api le Monache,perchè sì come i recinti dell'Api *CRATES FAVORUM* vengono detti da Virgilio, così trà le *CRATE* appunto stanno pure le sacre cittelle richiuse: Rè il Vescouo, perchè se del Rè dell'Api scriue Plinio, che habbiano vna macchia nella fronte,che regal corona rassembri *Regibus Apum in fronte macula quædam diademate candicans*; stringe pure il Vescouo alla fronte candida Mitra,che li serue come di gloriosa corona.

Mà non lasciamo il nostro solito costume d'appoggiare cioè, acciò si renda vie più autentico questo pastoral Geroglifico, all'eruditione degli Antichi: ed eccolo senza più tardare appoggiato alle fauole,mentre fingono queste, che Giasone vn figlio hauesse Ape addimandato,al quale appunto Pelope ancor Vergine data fusse in custodia, quasi che volessero gli eruditi dare così ad intendere, che la virginal pudicitia esser deue custodita nella forma, che il Rè dell'Api custodisce queste sue mellificanti Verginelle: *Apis apud Pausaniam Iasonis filius esse perhibetur*, scriue l'Aldrouando, *Apim Iasonis filium*

- Prou. c. 4
- Pl. l. 11. c. 10
- Aelian. l. 1. de an. c. 11
- D. Ambr. l. de Virg.
- Virg. 4. Geo.
- Pl. l. 11. c. 16
- Ex Aldrou. vbi de apib.

Paus. In Eliac. *filium a Palantio Arcadiæ oppido Virginem ducentem:* con ciò, che segue nel già citato Historico. Eccolo appoggiato a le Poesie, mentre consacrarono queste alle Muse l'Api industriose, e ciò scriue pur l'Aldrouando, per la lor Verginal integrità, *Apes musarum volucres putant propter incorruptam virginitatem, & castum animi propositum:* ond'è, che Claudiano gli stud osi frutti di queste, *Heliconia mella* addimandò; quindi per lor custode nel Monte Parnaso rinchiuse, altri non hebbero fuor che Apollo, che come vogliono Macrobio, e Diogene Laertio, altri non era, che quel Dio degli Egittij tanto celebre, e famoso, *Apis* appellato. Eccolo appoggiato all'Historie, mentre queste riferiscono, che Demetrio vno de' compagni d'Alessandro Magno, le donzelle predate nel sacco famoso dato à Dario vigilantemente custodisce: che non fu poi marauiglia se questi fatto Rè dopò la morte del gran Macedone in vna delle sue medaglie sotto l'impresa dell'Ape figurasse sè stesso, quasi volesse così dar à diuedere, che per custodire Aluearij di caste Pecchie vn Rè si ricercasse che imitar douesse quel dell' Api: onde non dirò quiui altro di Numa Pompilio, di quel Numa, che per veneratione de' sacri Numi istituì le Vergini vestali, quali in vn Tempio rinchiuse, come tante Api in vn Aluceario, veniuano da lui con somma vigilanza custodite, e difese: difese, appunto come da vn Rè dell'Ape, mentre al dire del Pierio colla virtù del mele riparò nõ solo le Vestali donzelle, mà Roma tutta da due insidiatori, che quasi ragni velenosi souente assaliuano quei sacri Aluearij.

Macrob. l. 1 Saturn. c. 21
Diog. Laert. in Poem.
Ex Aldr. de an. Insect. l. 1
Ex Pier. Hierogl. l. 45 c. 27

Mà non lasciamo d'appoggiare per vltimo questo nostro Simbolo alle sacre Carte, nelle quali d'vn Rè, ne' Salomonici Epitalamij introdotto, si legge, *En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos:* e sõ parole di quella sacra Verginella quiui pur descritta, che per nome dell'altre Vergini sue cõpagne, così del suo Rè esagerando la vigilante custodia, che d'esse teneua, affermaua che se ne stasse, ed alle finestre, ed a' cancelli de' lor pareti per custodirle con ogni maggior accuratezza: che se deuo dir il vero, parmi che questo Rè niente dissimile fusse dal Rè dell'Api allor, che di queste custodisce gli Aluearij, quando impiegate si ritrouano nella fabbrica de' lor soauissimi faui, poichè esser deuono edificati come prescriue il Columella, *Exiguis in ordinem FENESTELLIS*, a' quali finestrini come guardingo custode vi risiede il loro Rè, per lo chè *Operum custos* il chiamò Virgilio. Quindi sì come al prefato Rè de' Cantici quasi ad Ape il mele non mancaua, che però di lui si dice, *Mel, & lac sub lingua eius*: ed egli stesso confessò di sè medemo, *Comedi fauum cum melle meo*; così à quella Verginella quasi pur ella vn Ape rappresentasse, l'istesso suo Rè, come tale raffigurandola, le disse: *Fauus distillans labia tua sponsa, mel, & lac sub lingua tua*. Quest'Ape dunque, ò questo Rè Diuino del quale pur scrisse il Sauio: *Breuis in volatilibus Apis*, custodiua con tanto zelo dell'Api virginali i chiusi Aluearij, sicchè hebbero à dire: *En ipse stat post parietem nostrum respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos:* che ben anco poteuan aggiunger il Motto da noi sopra scritto à questo corpo d'Impresa *OMNI CVSTODIA SERVAT*: che oltre l'hauerlo leuato dal Sauio, oue ne' Prouerbij al quarto dice, *OMNI CVSTODIA serua cor tuum, quoniam ab ipso vita procedit*, l'habbiamo pur tolto da Virgilio, che nel quarto pur della Georgica ragionando del Rè dell'Api, così fauella.

Colum. l. 9 c. 5
Cant. c. 4
Cant. c. 5
Cant. 4
Eccl. c. 11

Ille operum CVSTOS: illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Sunt quibus ad portas cecidit CVSTODIA forti.

Quanto descriue il Poeta s'accorda con quel tanto, che riferisce sant'Ambrogio, che frà gli altri vfficij, cioè, che hanno frà sè diuisi l'Api, alcune ve ne siano, che *Solicitam castris adhibent CVSTODIAM*, e queste sono quelle, che assieme col Re custodiscono con somma vigilãza i proprij lor Aluearij, sicchè seruono ad esso come di reggimento di guardia: *Quædã enim summa senectute affectæ Regiæ Aulæ vicinæ, proximæ tanquam satellites, ET CVSTODES SVNT*, rapporta Eliano; il chè viene pur confermato nell'istesso modo da Plinio: *Circa Regem satellites quidam lictoresque assiduè custodes auctoritatis*, anzi che dall'istesso Plinio vien *CVSTOS* appellato il Rè dell'Api. Hor quì sì che mi cade in acconcio di dire col dottissimo Aldrouando, *Debet igitur Prælatus talis eligi, qualis ab Apibus Regulus earum eligitur*, attesochè se il Rè dell'Api agli aluearij delle sue amate suddite con vigilante custodia presiede, nell'istessa forma il Vescouo ogni accuratezza impiegar deue per ben custodire i Chiostri monacali, essendo questi gli aluearij della Chiesa, *Claustratorum vita cum Apibus quadrari dici posset*, scriue pur il sopra citato Autore. Deue in ciò il Prelato imitar quell'Angiolo, del quale, l'Ape di Cecilia, *Cecilia quasi Apis argumentosa*, confessò, e disse: *Ego in Angeli tutela sum, qui Virginitatem meam CVSTODIT*: qual'Ape ben poi per mantenere inuiolata la propria verginità, giacchè *Apes nullo concubitu miscentur*, fè ricorso ad Vrbano Papa, che quasi Rè dell'Api nella via Appia dimoraua, che ben anco ritrouansi Api, Vrbane appellate, l'afferma Plinio: *Ad Vrbanum Papam qui via Appia latebat veniens:* che anco i Pontefici si chiamano l'Api, che lasciata la prima lettera, resta, Api.

D. Amb. l. 6 hex. c. 21
Ælian. l. 1. c. 59
Pl. l. 11. c. 17
Pl. vbi sup. infra.

Confesso ancor Io con san Giouanni Grisostomo, esser per molti capi sommamente difficile per il Vescouo, per non dire, che superi ogni humana industria la custodia di questi sacri ricetti: *At si Episcopi partes spectes*, scriue il Santo, *multa certè sunt, quæ illi VIRGINIS CVSTODIAM difficilem, seu potiùs omni arte superiorem efficiunt*: con tutto ciò non si deuono mai dal Prelato trascurar di guardarli *OMNI CVSTODIA*; *Omni custodia* come se custodisse i proprij occhi, il proprio cuore, l'anima propria;

D. Io. Chrys. l. 3 de Sac.

Omni

omni custodia, che fù tanto, come vn dire, in ogni tempo, in ogni momento, in ogni luogo, ancorchè fussero questi sacri Aluearij fabbricati tra' dirupi, sopra monti, nelle selue, giacche dice S. Agostino, *Speculæ dicuntur, vbi ponuntur custodiæ, fiunt istæ speculæ in saxis, in montibus, in arboribus, ad hoc vt de loco eminentiori longe videantur: omni custodia; præ omni custodia* leggono altri, cioe sopra ogni altra cosa assai più di quello viene custodito pretioso tesoro da possessore auaro, bella sposa da geloso marito, figlia delicata da madre amante, delitioso giardino da Agricoltore diligente, forte castello da valoroso soldato, ripieno Alueario da sollecito Rè dell'Api: *Omni custodia*, dicono altri, cioè *maxima custodia* con quella somma diligenza, colla quale fù custodito dal Cherubino il Paradiso, da Noè l'Arca, da Mosè il popolo, da Rafaele Tobia, e da Onia supremo Pontefice il Tempio del Signore: *Omni custodia*, come praticano al dire d'Olao Magno i Pastori, che custodiscono gli Aluearij nelle parti Aquilonari, oue in gran copia se ne fabbricano, de' quali scriue, che *Summam curam semper, & vbique circa Apes adhibent, VT PVRA CVSTODIA seruentur & coalescant*.

S. Aug in Ps. 105

L. 22. c. 5

Mà giacchè del Rè dell'Api si ragiona, ed al dir d'Eliano *Apum Regi curæ est, modum alijs statuere, ordinem afferre*; imitiamolo pur noi, dando à questo nostro discorso, che tutto sopra la cura dell'Api virginali si raggira, quel bell'ordine, che nelle controuersie di Seneca registrato si ritroua, poichè discorrendo questo delle Vergini vestali afferma, che quello sotto la custodia del quale erano collocate, haueua per legge di ben bene mirare, che trà d'esse si conseruassero illibati i lor costumi, i lor corpi, le lor vite: *Ambitiosa lex hæc est, inquirit in mores, in corpus, in vitam, vide tu, quemadmodum tam morosæ legi satisfacias*: Così il Vescouo quasi Re del l'Api sacre habbia come per legge di custodir ad esse *MORES, CORPVS, VITAM. Mores* i lor istituti, perchè gl'osseruino inuiolati; *Corpus* i lor corpi, perche li mantengano incorrotti; *Vitam*, cioè le lor anime, perchè le possano veder saluate, e glorificate; questo si è quel tanto, che fà pur il Rè dell'Api, quale *Omni custodia seruat* i lor costumi, affermando Plinio, che *MORES habent*: i lor corpi, cantando Virgilio.

Aelian. l. 5 c. 11

Sen. l. 1 Controu. 2

Plin. l. 11. c. 5

Quod nec concubitu indulgent, nec CORPORA segnes
In Venerem soluunt.

Virg. 4. Geo.

le lor vite, cioè le lor anime, delle quali pur il Poeta

Et paruo ingentes animas in corpore gestant.

Diciamo dunque noi di nuouo col sopra citato Autore: *Debet igitur Prælatus talis eligi, qualis ab Apibus Regulus earum eligitur*; attesoche custodir deue i costumi degl'instituti dell'Api Religiose, delle quali Dauide: *Qui inhabitare facit vnius moris in domo*: i di lor corpi de' quali la beata Cecilia: *Angelum Dei habeo amatorē, qui nimio zelo custodit corpus meum*. L'anime loro, delle quali santa Chiara, *Ne tradas Domine bestijs animas confitentes tibi, & custodi famulas tuas*, raccomandandosi al Signore, come al Re dell'Api, acciò da' Turchi, come da fuchi, che assaliscono gli Aluearij, liberasse il suo Monasterio, onde vdì rispōdersi; *Ego vos semper CVSTODIAM*, ch'è quel tanto, che dir deue il Vescouo verso l'Api sacre riuolto, attesoche, conforme di sopra habbiamo accennato, i buoni Pastori *Summam curam semper, & vbique circa Apes adhibent, vt pura custodia seruentur, & coalescant; pura custodia*, ch'è lo stesso, che, *omni custodia*.

Ps. 67

In eius off.

Presosi il Principe de' Poeti Latini à descriuere in vn pien Libro le doti mirabili dell'Ape industriose da altro non principiò, che da' lor costumi, *Mores, & studia dicam*: Così Io inuito primieramente il Re dell'Api sacre, il Vescouo cioè, à conseruare, *Omni custodia* i costumi loro, i lor riti, ed instituti, *Inquirat in mores*; attenda dico à mantenerglieli interi, ed inuiolati, acciò queste sue religiose Pecchie il mele della vita spirituale possano perfettamente fabbricare. Io non voglio quiui addurre altri, che Dauide Profeta, il quale nell'istesso tempo in vno de' suoi Salmi ragiona, e di Rè, e di Vergini; che queste, cioè l'haurebbero seruito d'vn pomposo corteggio, e d'vn numeroso seguito, mentre all'incontro di lui, ed alla real sua presenza sarebbero state guidate, e condotte: *Adducentur Regi Virgines post eam, proximæ eius afferentur tibi in lætitia, & exultatione adducentur in Templum Regis*. Non saprei in vero qual Rè questi esser potesse, mentre non si cura nè del seguito de' Caualieri, nè del corteggio de' Principi, nè dell'accompagnamento de' Duchi, e Pari del Regno; lascia le schiere de' paggi, le spalliere de' soldati, le truppe de' palafreni; non intima nè lance spezzate, che l'accompagnino; nè truppe di Capitani, che lo seruano; nè reggimenti di Colonnelli, che lo custodiscano, e circondino; solo si cura del corteggio delle donzelle, solo si pregia del seguito delle verginelle: *Adducentur Regi Virgines post eam, proximæ eius afferentur tibi in lætitia, & exultatione, adducentur in Templum Regis*. Fù vanità meritamente dannata quella d'Antioco Rè, del quale scriue Ateneo, che facendo vn conuito reale in honor di Dafne, mentr'egli banchettaua co' suoi amici facesse scorrer per tutta la Città 600. paggi, e 200. donzelle vestite di broccato, ed incoronate di gemme, i quali con vasi d'oro andassero da per tutto spargendo pretiosissimi vnguenti, volendo quel fastoso Rè, che da tal magnificenza congetturassero quei Cittadini, quale fusse lo splendore, e l'eccellenza del banchetto loro. Fù questa in vero vn ostentatione vana, e superba; mà molto maggiore sarebbe stata, quando quelle dugento donzelle seco stesso per proprio seguito, e corteggio condotte l'hauesse, il che non ardì altrimenti di praticare; e pur del Re introdotto dal Salmista s'afferma, che le donzelle, le verginelle l'harebbero incontrato, corteggiato, e seruito: *Adducentur Regi Virgines post eam, proximæ eius afferentur tibi*. Non mi dà l'animo di spiegare questo passo di Scrittura, se prima alla natura dell'Api non fò ricorso: Queste sono tutte caste, tutte intatte, tutte vergini

L. 4. Georg. vers. 5

Ps. 44

gini come quelli, che *Nullo concubitu miscentur*, là onde così Vergini come sono, seruono, seguono, obbedi$cono il loro Rè, facendoli vn nobilissimo corteggio; onde non lasciò di cantar il Poeta

Vt cum prima noui ducunt examina Reges

Anzi soggiunge Eliano, che non possono starsene senza d'esso: *Regem suum Apes lenitudine imperij dulcem, & mansuetudine morum suauem, nulloq; spiculo armatum accersunt*; e ciò non per altro, se non perchè questo ne' loro Aluearij, oue se ne stanno come tante Monache in vn Chiostro rinchiuse: *In alueis suis velut CLAVSTRO QVODAM inclusæ*, con giuste leggi le custodisce, conseruãdo loro i costumi, i riti, gl'istinti proprij, anzi à tutte i proprij officij distribuisce, e ministerij. *Apum Regi curæ est modum alijs statuere, ordinem afferre, alias enim aquari iubet, alias intus fauos fingere, exstruere, expolire, suggerere, alias verò ad pastiones proficisci, mutatione operarum, & vicissitudinem munerum faciunt. Rex ipse satis habet illa curare quæ antè dixi, & leges sancire perinde vt summi Principes, quos Philosophi vel Politicos, vel Regios nominare solent*: hora il Rè, di cui ragionaua Dauide, altri non era, che Cristo benedetto, il primo Vescouo, che habbia hauuto custodia delle Vergini, anzi delle Vergini il primo Institutore, e però si dice *Adducentur Regi Virgines, Apes significant ipsum Christum, velut Apum Regem, qui habet mel misericordiæ*, scriue l'Autore dell' Allegorie sacre, e lo cauò da Origene, e S. Ambrogio: à questo Rè dunque dell'Api, e questo primo Vescouo custode delle Vergini *Adducentur Virgines*, acciò se ne stiano sotto la sua fida custodia conseruate ne' costumi loro, nelle loro leggi, riti, ed instituti.

Aelian. l. 5 c. 4

Ex Ald. vbi sup.

Ex Sylua Allegor. v. Apes.

Ben di ciò potrà farne chiarissima testimonianza, Chiara gloriosissima Vergine, poichè assalito il suo Alueario da' calabroni de' Saraceni: *Saracenis Assisium obsidentibus, & Monasterium, cui illa præerat, inuadere conantibus*: ad altri per esser prontamente custodita, non ricorse, fuorchè à questo Rè dell'Api religiose, che approssimandosi alla porta, di salute anco poco bene stante, pigliandolo così nell'Eucaristia sacramentato, *Ægra se ad portam afferri voluit, vnaque vas, in quo sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum erat inclusum*: se li raccomandò con tutto il cuore nel modo seguente: *Ibique orauit in hunc modum: Ne tradas Domine bestijs animas confitentes tibi, ET CVSTODI famulas tuas, quas pretioso sanguine redemisti*: quasi dir volesse, Il nostro Monasterio si è l'Alueario, noi siamo l'Api, voi il nostro Rè, che custodir ci douete: i Saraceni sono i calabroni che l'Alueario assaliscono; però voi, che siete il Rè, di cui vien detto, *Adducentur Regi Virgines*, non ci priuate della vostra guardia, custoditeci con ogni maggior diligēza: ed ecco che sentì intuonarsi per risposta quelle parole, *Ego vos semper CVSTODIAM*. Non dubitate o Api predilette, assicurateui pure, che non mancherò mai di custodirui, sempre al vostro monacal Alueario farò vigilante la sentinella, essendo Io di quelli, de' quali vien detto ragionandosi dell' Api custoditrici,

In eius off.

Sunt quibus ad portas cecidit CVSTODIA sorti.

chi volesse poi sapere quanto valida di questo Rè dell'Api riuscisse l'assistenza, l' argomenti da ciò, che n'auuenne, poichè, *Saraceni partim se fugæ mandarunt, partim, qui murum ascenderant, capti oculis præcipites ceciderunt*: che questo, ch'auuenne a' Turchi, si è quel tanto, che succede a' fuchi degli Aluearij assalitori insolenti, mentre al dir di Plinio, *Certum est ab Apibus fucos interfici*.

Pl. l. 11. c. 17

Oh se vna custodia sì diligente, ed accurata si praticasse da Vescoui, e Prelati, spererei senza fallo, che ne' loro regolari riti, e costumi fussero per mantenersi gli Aluearij di Cristo; me lo dimostra à chiare note il Profeta Isaia colle seguenti parole: *Sibilabit Dominus Api, quæ est in terra Assur*; legge il Caldeo: *Clamabit Dominus Apem*: chiamerà il Signore l'Ape, il Rè cioè dell'Assiria: che i Grammatici il verbo *Clamare* talora pigliano per il verbo *vocare*. E che ne seguirà per questa chiamata o santo Profeta? *Et venient, & requiescent in torrentibus vallium, & in cauernis petrarum, & in omnibus fructetis, & in vniuersis foraminibus*. Chiamerà l'Api d'Assur, il Rè cioe dell'Assiria, e comparso che sarà alla custodia del proprio Regno, tutt'i suoi sudditi con ogni quiete, e pace *Requiescent*, riposerãno nelle valli trà le cauerne sopra le piante, e fino per entro i forami de' sassi, e de' macigni: questi chi ben li considera sono tutti luoghi, che non vengono altrimente da' mortali habitati, mà bensì abbominati, dalle valli, chi non fugge? dalle cauerne chi non s'allontana? sopra le piãte v'habitano gli augelli, non gli huomini; ne' forami poi delle pietre non vi s' incauernano che animali notturni, ed vccellacci della luce inimici: mà quando intender si voglia questo Testo d'Isaia, non ci partiamo dal nostro corpo d'Impresa: che però facciasi riflesso a' luoghi, oue soggiornano l'Api, ne' quali fabbricano i loro ben intesi Aluearij: ecco il Poeta, che conformandosi col Profeta, così appunto li và descriuendo.

Is. c. 7

Sæpè etiam effossis (si vera est fama) latebris
Sub terra fodere larem, penitusque repente
Pumicibusque cauis exesæque arboris antro.

Virg. libr. 4 Georg.

Sicchè e per sentenza d'Isaia, e per opinioni di Virgilio, e per quello, che l'esperienza quotidiana dimostra, quando fabbricano i dolci lor faui, se ne stanno l'Api nelle valli, trà le caue delle grotte, sopra le piante, entro i forami de' macigni, oue dal Rè loro vengono e custodite nelle lor regole, e conseruate ne' lor costumi, perchè *Apum Regi curæ est modum alijs statuere, ordinem afferre, leges sancire*. Questo si è quel tanto, che insinuar vuole il Profeta, mentre dice, *Clamabit Dominus Apem, quæ est in terra Assur. Figurata est oratio* si fà sentir sopra di questo passo san Cirillo, *Figurata est oratio, tanquam metaphora sumpta ex mellariorum industria*, volendo dire, che si come l'Api custodite dal loro Rè ne' proprij

Al-

Aluearij, fabbricano secondo i lor naturali instinti, e costumi, perchè *Mores habent*, i dolci faui del saporitissimo mele: così il Rè dell'Assiria quasi Api chiamato al nobil Aluear io del suo Regno custodirà i suoi proprij sudditi cō ogni pace, e quiete, non meno che se fussero industriose Pecchie: *Clamabit Dominus Apim, qui est in terra Assur, & venient, & requiescent omnes in torrentibus vallium, & in cauernis petrarum, & in omnibus fructetis, & in vniuersis foraminibus. Persistit in metaphora Apum, quæ degere amant in vallibus, & in cauernis petrarum*, conchiude al nostro proposito il dottissimo interprete Giouanni della Haye. Hor s'è l'euāgelico Prelato si è il Rè dell'Api sacre, perchè conforme habbiamo già detto, *Debet Prælatus talis eligi, qualis ab Apibus Regulus earum eligitur*, essendo chiamato dal Signore al gouerno degli Aluearij monacali: *Clamabit Dominus Apim*, v'assista con vigilante custodia, *Omni custodia seruet*, acciò senza alcuna confusione, con ogni pace, e quiete ne' lor riti si mantengano, e ne' lor regolari costumi con tutta integrità si conseruino: *Clamabit Dominus Apim, & venient, & requiescent omnes in torrentibus vallium, in cauernis petrarum, in omnibus fructetis, & foraminibus: figurata est oratio, tanquam metaphora sumpta ex mellariorum industria.*

Oh quanto l'Api degli horti, giacchè *Mores habēt*, vengono ad assomigliarsi all'Api de chiostri! *Claustratarum virginum vita* replicherò col citato Scrittore, *cum Apibus quadrari dici potest*. Se quelle, quant'hanno, si è del comune, niente di proprio, ò di particolare possedendo, *Nec quidquam apud illas priuatum est, aut proprium*, diceua, ragionando dell'Api san Teodoreto; *sed COMMVNIS Apum thesaurus, & indiuisa rerum POSSESSIO*: queste pure niente di proprio possedono, anzi il tutto si riduce in comune, mentre fan professione d'imitar la vita de' fedeli della primitiua Chiesa, de' quali si legge: *Nec quisquam eorum quæ possidebat aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia COMMVNIA.* Se quelle frà d'esse à vicenda gli officij distribuiscono, e i Ministerij, *Mutationem operarum* attesta Eliano, *& vicissitudinem munerum faciunt*: distribuiscono pur queste vicendeuolmente quegli officij, e ministerij, che obbedienze esse appellano, nelle quali meritoriamente s'impiegano. Se quelle benche molte viuono con tutto ciò sì fattamente in comune, sicchè e la stanza, e la fatica, ed il cibo, e la vita, e fino la volontà dimostrano esser loro vniforme, *Cōmunem sobolem habent*, diceua sant'Ambrogio, *communem mansionem, communem laborem, communem cibum, communem vitæ seriem, communem voluntatem*; questi pure hanno per proprio instituto di professare vna vita comune sotto vn'istesso tetto coll'istesso cibo, con vna medema regola di vita, legate strettamente con vna medema volontà. Se quelle hanno frà d'esse distribuite le celle, sicchè tanto le vecchie, quanto le giouani, sì come le seruenti se ne stanno nelle stanze ritirate, hauendo così ognuna il proprio luogo assegnato: *Frui suis cellis libenter se continent, seniores suum locum habent, natu minores item suum*: queste in distinte celle tutte dimorano, essendosi così alle vecchie, come alle giouani, ed alle serue, ò conuerse, com'esse l'appellano, i proprij luoghi per attender alla ritiratezza, assegnati: *Digna digna virginitas quæ apibus comparetur*. Mà quì non termina il paragone: *Mores habent*: poichè se l'Api degli horti *Gaudent maxima quiete, & hominum conspectum ægrè ferunt*; l'Api de' chiostri d'altro non godono, che d'vna pace interna, e dalla presenza degli huomini più che possono, s'inuolano. Se le prime, come testifica Eliano, *Frugales, & temperantes sunt, libidines, & delitias odio prosequuntur*; le seconde la virtù della frugalità, e della temperanza sommamente professando, inimiche si palesano in oltre delle libidinose dissolutezze. Se l'vne, come scriue l'istesso Autore: *Purè & mundè viuunt*; l'altre non fan professione, che d'vna monda purità, e d'vna purissima mondezza. Se quelle volendo susurrare alle Crate solo si fan sentire de' lor Aluearij, che appunto *CRATES FAVORVM* li chiama Virgilio; queste volendo ragionare alle crate solamente si vedono comparire de' lor parlatorij: *Digna digna virginitas, quæ Apibus comparetur.* Mà nè pur quiui termina questo riscontro, *Mores habent*: poichè se quelle sollecite si dimostrano, scriuendo Plinio, che sul bel mattino ad vn segno, che vien fatto, tutte si sueglia no, ed all'opra volando s'accingono: *Nocte quies IN MATVTINVM, donec vno excitet, gemino, aut triplici bombo, & buccino aliquo, tunc vniuersæ peruolant, si dies mitis futurus est*; sollecite pur queste, che all'ora del mattino appunto ad vn segno, che vien dato, suegliandosi, non solo all'opre s'accingono, mà alle lodi del Signore in oltre s'auuiano. Se quelle deuote, scriuendo Pausania, che in Delfo fusse vn Tempio consecrato ad Apolline, che prodigiosamente dall'industriose Pecchie colla calce, e co' mattoni di mele fusse fabbricato; deuote pur queste, che ne' Tempij da esse souente fabbricati v' adorano il lor Signore. Se quelle religiose, rapportando sant'Antonino, che con insolita marauiglia l'Api co' sughi più delicati da' fiori spremuti edificassero vna Chiesetta, ed vn piccolo Altare, che seruiua per contribuire quel maggiore honore, che per loro fusse possibile all'Eucaristia; religiose pur queste, mentre nelle Chiese già edificate non solo adorano humilmente l'eucaristico Pane, mà di più d'esso frequētemente si cibano. Se quelle modeste, narrando Eliano, che s'offendono à guisa di verecon de donzelle, non solo de' mali odori, mà anco degli odorosi vnguenti, *Tetro quoque odore non modò Apes offenduntur, sed vnguento odorato, tanquam enim puellæ vrbanæ, & modestæ teterrimum odorem præclarè contemnunt, & vnguenti suauitatem à se detestantur*; modeste pur queste, mentre ogni odor profano van fuggendo, e detestando, non volendo, che appresso d'esse altr' odore esali, che quello, del quale dice la Sposa, *In odorem vnguentorum tuorum curremus*. Se quelle in fine sono caste, essendo tutte Vergini attesochè per quello ne cantò il Poeta:

> *Quod Nec concubitu indulgent, nec corpora segnes*
> *In Venerem soluunt.*

Qué-

Theod. or. 5 de prouid.
Act. Ap. c. 4
Aelian. l. 5 c. 11
D. Ambr. vbi sup.
Aelian. vbi supr.
Ex Aldrou. vbi sup.
Aelian. l. 5 c. 11
Virg. 4. Georg.
Pl. l. 11 c. 16
3. p. ti. in c. 7
Aelian. l. 1 c. 58
Cant. c. 1
Virg. 4 Geo.

Queste pure tutte caste, tutte Vergini, tutte al celeste Sposo col voto della Verginità sono cōsecrate *Digna digna Virginitas quæ apibus comparetur*. Hor se tanto l'Api naturali, quanto le monacali *Mores habent*; anzi che ne' costumi del tutto s'assomigliano, che dourà fare il di loro Rè, cioè il di loro Prelato? non altro se non ciò, che diceuamo da principio con Seneca, *Inquirat in mores*, veda se quest'Api si mantengono caste, modeste, religiose, deuote, sollecite; *Inquirat in mores*, osserui, se parlano in altro luogo, fuorchè alla Crate, se fan professione di vera purità, se son frugali, e temperate, se viuono quietamente, e se lontane stanno dalle conuersationi degli huomini: *Inquirat in mores*, miri, se si trattengono ritirate nelle lor celle, se viuono in commune, se sono diligenti ne' loro officij, ed obbedienti, se in somma possedono niente di proprio, ch'è quello, che celebra tanto nell'Api san Teodoreto; *Nec quidquam apud illas priuatum est, aut proprium, sed communis Apum thesaurus, & indiuisa rerum possessio*.

Mà se bene fin quì hò detto tanto di questi costumi, che d'vgual istinto passano trà l'Api naturali, e le claustrali, che ben posso esclamare con quell' antico prouerbio, del quale se ne seruì anco Marco Tullio nelle sue questioni academiche, *Quam Apes Apum similes*? tuttauolta la simiglianza maggiore parmi consista in quel degno costume dell'Api tanto dell'vna, quanto dell'altra sorta, che ambi cioè si dimostrano della musica sommamente inuaghite, poichè se le prime cantano ne'lor Aluearij, le seconde pure cantano ne'lor Cori; e se dell'vne scriue Eliano, *Non minus eas cantus, & musicæ studiosas esse, quàm illas apud Platonem cicadas*; dell'altre scriue Dauide; *Præuenerunt Principes coniuncti psallentibus in medio iuuencularum tympanistriarum*.

Aelian. l. 5 c. 13

Ps. 67

E quiui riesce cosa certamente degna di riflesso, che alle Vergini più souente, che agli huomini s'attribuisce nella sacra Scrittura il suonar de' timpani; così ne' Giudici si dice della figlia d'Iefte Vergine, che *Occurrit illi cũ tympanis*; così nell'Esodo s afferma, che Maria sorella di Mosè, e d Aronne *Sumpsit tympanum in manu sua*: e ch'ella fusse Vergine, oltre che lo dice Gregorio Nisseno, si raccoglie dall' esser descritta col nominarsi sorella d'Aronne, che se hauesse hauuto marito, il nome di questo più tosto si sarebbe espresso; mà perchè alle Vergini i timpani s'attribuiscono? mentre l'imprese loro più particolari sono la lampada, la perla, lo specchio, il cedro, il giglio? tutto ciò spiegheremo con vno de' principali costumi dell' Api, quali sopra modo del suono del timpano sì dilettano, onde cantò il Poeta

Iud. c. 11

L. 6. de Virg.

Tinnitusque cie, & matris quate cymbala circum.

4. Georg.

e Didimo non lasciò d'osseruare il medemo, onde soggiunge; *Mulcet etiam hoc animal dulcedo cantus; vnde est quod Apiarij dispersas Apes cymbalis pulsatis congregant*. Hora intenderemo non solo, perchè alle Vergini il timpano s'attribuisca nelle sacre lettere, mà di più ancora, perchè cantasse il Profeta; *Præuenerunt Principes coniuncti psallentibus in medio iuuencularum tympanistriarum*. Chi sono questi Principi? non altri che i Prelati. Chi sono queste giouinette? non altre che le Vergini, Vergini però, che à guisa dell' Api si dilettano del canto della Musica, de' timpani; hor acciò queste non tralascino il di loro lodeuole costume di cantar ne' Cori, di timpanizzare nelle Chiese, conforme esorta il Salmista, *Sumite psalmum, & date tympanum*, deuono i Principi ecclesiastici, i Vescoui preuenire colle loro diligenze, perchè questo costume di salmeggiare trà l'Api verginali si conserui, non si tralasci, e però *Præuenerunt Principes coniuncti psallentibus in medio iuuencularum tympanistriarum*, e che di questo canto ecclesiastico ragionasse il Profeta, si raccoglie da quel tanto che soggiunge: *In Ecclesijs benedicite Deo Domino*.

Didymus Hiopon. l. 15

Ps. 80

E quiui mi souuiene di quel tanto, che narra il Rabbino Dauide Chimki riferito dall'eruditissimo Nouarino, che gli Hebrei cioè, ancorchè nel Tempio cantando vsassero gli organi, ò altro musical istrumento; nel cantar però i Salmi, seruironsi d'vn altro chiamato NEHILOTH, che formaua il suono, come d'Ape susurrante, *Apis susurrantis sonitum referebat*, stimando, che i Salmi così recitati riuscissero al Signore molto più grati. Non altrimenti ridotte ne' lor Cori le sacre Vergini rassembrano tant' Api *Digna Virginitas, quæ Apibus comparetur*, Api susurranti, che apportano non solo somma gloria al Monarca celeste, mà di più infinito piacere, però diceua ad vna di queste *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*, dolce cioè à guisa dell' instrumento Nehiloth, che *Apis susurrantis sonitum referebat*. Quindi il Vescouo, come Principe ecclesiastico, di questo lodeuol costume n'habbia particolar cura, acciò si conserui trà quest' Api cantanti, e però *Inquirat in mores*, veda che cantino l'hore Canoniche a' tempi debiti, che non recitino in fretta i Salmi, che non procurino di sbrigarsene come di cosa tediosa; *Inquirat* se il lor salmeggiare riesce graue, distinto, deuoto; *Inquirat*, se cantano con chiarezza, con allegrezza, colla debita decenza; *Inquirat* in somma, acciò verificar si possa, che *Præuenerunt Principes coniuncti psallentibus in medio iuuencularum tympanistriarum*.

Aloy. Nou. 1 elect. c. 6 sect. c. 10

Cant. c. 2

Mà è hormai tempo, che mostriamo, come il Prelato custode di quest'Api sacre, non sia solamente eletto, acciocchè *Inquirat in mores*, mà di più *In corpus*, in quella guisa che al dire di Seneca, facea il custode delle Vergini vestali *Ambitiosa lex est, inquirit in mores, in corpus*; che se bene passeremo al secondo punto da noi nel principio del Discorso proposto, non ci partiremo però dal primo, essendo questo di conseruare puro, e casto il proprio corpo, dell' Api naturalissimo costume, onde cantò il Poeta.

Illum adeò placuisse Apibus mirabere morem;
Quòd nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem soluunt, aut fœtus nixibus edunt.

Mà

Mà oltre il Poeta non lasciorno i Filosofi naturali dopò diligētissime osseruationi, d'affermare il medemo, onde Aristotile l'Ape per titolo di purità à tutti gli animali preferisce, *Est animal hoc omniū mundissimum*: Didimo poi dichiara, che ciascheduna di loro di purità in sommo grado eccellente sia, *Est hoc animal per excellentiam purum*; Eliano poi non lasciò d'affermare il medemo, mentre attesta, che *Purè, & mundè viuunt*: testimonio di questa lor purità sia il vedere, come osseruò Varrone, che le laidezze stomacose, e fetēti, ad esse riescon'insopportabili: *nulla harū assidet in loco inquinato, aut eo, qui malè oleat*: il vedere, che là doue tutti gli altri animali di carnami si cibano, queste, secondo che scriue Plinio, solamente se n'astengono, *Omnes carne vescuntur, contra quàm Apes, quæ nullum corpus attingunt*: il vedere che di niun cadauere benchè in minuzzoli tritato s'alimentano, come similmente rapporta Phile Scrittore Greco, *Et vitam quidem castam sapiens exigit, nec discerptas cadauerum carnes degustat*: mà tutto ciò è poco, mentre per la purità, che professano ne' lor corpi, non possono tollerare l'impurità in quelli degli altri; onde al dire di Eliano, *A complexu Venereo recentem cognoscunt, atque illum sicut hostem insequuntur*. Quindi è, che il mele, pretioso lauorio di questi purissimi animalucci, che S. Ambrogio l'appella, *Operationem venerabilem*: e Castalio *Augustum opus*: S. Girolamo l'addimanda *Opus castum*, ed il Tilmano *opus munditiei, & honestatis plenum*.

Arist. l. 9 c. 4

Aelian. l. 5 c. 11.

Varro rustic. l. 3. c. 16

Pl. l. 11. c. 21

Phil. de Ape c. 28

Aeli an. vbi sup.

Hora il Vescouo, mentre *Omni custodia seruat* i corpi rinchiusi dell'Api monacali farà sì, che che non solo si manterranno monde, e pure, mà che di più si dimostreranno inimiche delle persone impudiche, oltre che il mele delle lor virtù farà *Opus castum, opus munditiei, & honestatis plenū*; tale riuscì quello di S. Cecilia Ape appunto appellata, *Cecilia famula tua quasi Apis argumentosa*; mercè c'hauea vn diligente custode, ch' il di lei castissimo corpo zelantemente custodiua; *Angelum enim habeo amatorem, qui nimio zelo custodit corpus meum*, che fù come vno di quei custodi dell'Api, de' quali ragiona il Poeta

Sunt quibus ad portas cecidit custodia forti.

Quest'Angelo, nel custodire l'Api de'sacri Aluearij, dourebb'esser imitato dagli Angioli delle Chiese, che sono i Prelati: che così praticò vno de' primi Vescoui dell'Asia che Angiolo viene pur addimandato, *Et Angelo Ecclesiæ Sardis scribe*. Mà che cosa li fù scritto, quali capitoli, quali argomēti contenea la lettera scrittagli da Gio: Euāgelista in nome del glorificato Signore? nō altro certamente cōtenea, ch'asprissimi rimprouerì; poichè fù rimprouerato, che per le sue infingarde operationi assai più morto si dimostrasse, che viuo; *Scio opera tua, quia nomen habes, quòd viuas, & mortuus es*: che l'attioni sue fussero tutte vuote di merito, perchè nō erano fatte in gratia del Signore; *Nō enim inuenio opera tua plena corā Deo*: che fusse tāto trascurato, e negligēte nella sua pastoral amministratione, che perciò hauea di bisogno d'esser sorpreso dal Signore cō vna improuisa visita, *Si ergo nō vigilaueris, veniā ad te tāquā fur, & nescies qua hora veniā ad te*: rimproueri in vero; che ognuno d'essi era basteuole à far cader morto il Vescouo, ancorchè portasse, come vogliono alcuni, di Zozimo il nome, che viuēte vuol dire; mà nō fù tanto rimprouerato, che nō si sentisse anco in parte cōmendato, mentre à sua gran lode vien ascritto, che nella Città di Sardi, ou'egli presedea, vi fussero alcune persone sì bene da lui custodite, che non haueuano macchiati i cādidi lor vestimēti: *Sed habes pauca nomina in Sardis, qui nō inquinauerūt vestimēta sua, & ambulabunt mecū in albis*: che se ricercate, che persone fussero queste vestite di bianco, e che vesti fussero pur queste, che macchiate non erano? vi risponderà Roberto Abate, che quest'erano persone Vergini quali contaminati non haueano i lor corpi: *Non inquinauerunt vestimenta sua, i dest incorrupta seruauerunt corpora sua*, erano come tant'Api, quali come habbiamo detto.

Apoc. c. 4

Rup. in c. 3 Apoc.

Quòd nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem soluunt, aut fœtus nixibus edunt.

Che però le potiamo in oltre dir simili à quell' Api, che allo scriuer di Plinio, si ritrouano in Pōto, che sono tutte biāche: *In Ponto sunt quædā (Apes) albæ, quæ bis in mense mella faciunt*; che appunto Sardi si è vna delle Città in Ponto nell'Asia: hor tutti gli amari rimprouerì cōtra il Vescouo Sardēse drizzati rimasero raddolciti con questo solo encomio d'hauer egli sì ben custodite quest'Api verginali, che biāche sempre ne' vestimenti de'lor corpi, si mantenessero, e conseruassero: *Sed habes pauca nomina in Sardis qui nō inquinauerunt vestimēta sua, idest incorrupta seruauerunt corpora sua*; con che si vien quasi à credere, ch'il Signore ogn'altro trascorso li perdonasse, per hauer *Omni custodia*, conseruate quest'Api bianche, queste Pecchie verginali: *Ambitiosa lex est, inquirit in mores, inquirit in corpus*.

Qundi se per lo contrario hauesse il Signore scoperto questo Vescouo negligēte pure nel custodire quest'Api di corpo tāto casto, ed incorrotto, di quai rimprouerì crediam noi, si sarebbe seruito per rinfacciarli la detestabil trascuratezza? quel ribuffo haurebbe egli certamente meritato, che si legge in Seneca fatto contra di cert'vni, che furon sì inaueduti nel custodire vna Vergine vestale, che non solo nō fù cōseruata nell'Aluearìo della propria casa, mà fù inoltre rapita, e quello, che più importa, abbandonata affatto da'suoi, e derelitta; *Ita domi CVSTODITA est, vt rapi poßet? ita cura fuit suis, vt rapta non redimeretur?* piaccia al Cielo, che negli Aluearij monacali nō succedano di questi dolorosi accidēti! voglia Iddio, che nō entrino anco in questi gli stellioni, i calabroni, i ragni, à furarne il pretioso tesoro del mele virginale! *Timendū, timendum multum, ne quis ingrediatur ad furandū thesaurū*, dicea tutto zelo il Padre S. Girolamo: quindi perchè questo tesoro, questo mele ne venga ben custodito dal Vescouo *CVSTODIATVR ergo per Episcopū*, ne soggiūge il S. Dottore alcune regole molto necessarie, ed opportune, e sono quelle medeme, che vengono pure da'Filosofi naturali prescritte, per cōseruar l'Api, ed il loro mele, negli Aluearij *MVRORVM munitionibus circūcingatur*

Senec. l. controu. 1

D. Hier. in Reg. Monac.

tur locus esorta S. Girolamo, tāto fanno l'Api d'intorno i lor Aluearij, attesta Eliano: *Sepimento tanquam MVRO quodam circumuallant*; soggiunge il Santo, *Ostia serantur fortiter CLAVIBVS*; non altrimenti si pratica coll'Api, per lo chè la legge Salica si fà sentire: *Qui Apes CLAVE conclusas reserato tecto rapuerit*, con ciò che segue: *FENESTELLÆ virgis ferreis sint crebratæ, vt vix digito pateat aditus*, prescriue il Dottor della Chiesa; tanto per l'Api ricorda pure l'Aldrouādo, *Linienda sunt foramina parietum, ET FENESTRARVM, ne quid sit apibus peruium*. Tutte ottime regole, che seruir deuono al Vescouo, perchè *OMNI CVSTODIA SERVET* questi sacri Aluearij della Chiesa: mà vna sopra tutte l'altre sarà non solo ottima, mà sommamente necessaria, ed è quella stessa, della quale si serue il Rè dell'Api medemo, poichè narrano gl' Historici naturali, ritrouarsi certo vermicello, che al maggior segno danneggi gli sciami mellificanti, qual vermicello, *CLERVS* vien chiamato, ed aggiunge Plinio, che sia di tāto nocumento all'Api, che *Apū abortus* da esso vien appellato, *Fit in fauis quibusdā vermiculus, qui vocatur CLERVS; hic est abortus Apū*, ilchè non lasciò d'auuertire similmente il dottissimo Aldrouando, onde riferisce, *Vermiculū nocere fauis, quē aliqui CLERVM vocāt; hic facit, vt examen ægrotet*: piacesse al Cielo, che questo vermicello non si trouasse taluolta anco trà l'Api sacre, trà le Pecchie monacali: ah che pur troppo si ritrouano di quei del *CLERO*, che insidiano i verginali Cupili, sicchè anco possono esser appellati *Apum abortus*. Quindi il famoso Concilio Lateranense vuole, che il Vescouo faccia del Clero quel tanto, che fà il Rè dell'Api contra questo vermicello Clero appellato, che lo scacci cioè dagli Aluearij, che l'allōtani, che sotto rigorose pene l'adito li proibisca: *Monasteria sanctimonialium si quisquam CLERICVS sine manifesta, & rationabili causa frequentare præsumpserit, per Episcopum arceatur, & si non destiterit, ab officio Ecclesiastico reddatur immunis*.

AElian. l. 1 de an. c. 59

Lex Sal. tit. 9. de furt. Apum.

Aldr. l. 1. de Insec.

Pl. l. 11. c. 16

Vlyss. Aldr. vbi sup.

C. Monast. 8 de vit. & honest. cler.

Non lasciò di metter in pratica questa regola il glorioso Padre sant'Agostino, onde perchè vno del suo Clero à guisa del vermicello Clero appellato frequentaua souente i parlatorij delle Monache, che sono come i bugni dell'Api, doppo hauerlo senza frutto ammonito, lo priuò d'ogni officio; perlochè irritato, se non diuenne, il verme altiero, per le diligenze del Santo *Apum abortus*: diuenne però vn'aborto della fede, mentre apostatò da questa passando alla setta de' Donatisti; che se il zelo d'vn sì gran Pastore non v'appaga, rimetterouui agli oracoli del Cielo, a'misterij delle diuine lettere. Dunque ricorrete ad vn'attione del maggior Sauio del Mondo, di quel Sauio, che stabilì nel suo magnificentissimo Tempio due altissime colonne di bronzo, sopra i cui capitelli due gigli dello stesso metallo collocar vi fece, circōdandoli, e coprendoli di due ben tessute reti; *Capitella autem, quæ erant super capita columnarum quasi opere lilij fabricata erant, & perfecit colūnas, & duos ordines per circuitū retiaculorū singulorū, vt tegeret capitella*. Chi vdì mai cosa, che maggiore sproportione di questa contenesse? gigli, e reti: reti, che cuoprono; e gigli coperti da reti: vn Rè sì saggio cotanto dal Cielo illuminato vnisce assieme due cose così differenti, e disparate? qual connessione hanno i gigli, che spuntano dalla terra colle reti, che si spiegano nel Mare? qual decoro apportar poteuano a' gigli, che sono quelli, che sostentano il reame tra'fiori, le reti, che sono quelle, che seruono solo per sostenimento de' pescatori? gigli, che nè meno l'istesso Salomone con tutta la sua grandezza comparue mai meglio ammantato di questi? *Considerate lilia agri, nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut vnum ex istis*: vederli poi coperti di reti, che seruono per coprir solo vilissimi guizzanti dell'acque? qual'arcano non giammai penetrato sotto queste reti si racchiude? Con poca briga spero scoprire il mistero: perchè essendo il candore del giglio simbolo della corporal castità; *Sicut lilium inter spinas*, e la rete impresa dell'ecclesiastica dignità: *Expandam super te rete meum*, cuoprendo i gigli colle reti Salomone, dimostrar volle, che i Prelati, a'quali questi purissimi fiori dell'Api sacre tanto graditi vengono dati in custodia, deuon con somma diligenza custodire, e conseruare, e però colle reti li cuopre, con quelle reti, delle quali san Giouanni Grisostomo diceua: *Rectè instrumenta Apostolica retia sunt*. Mà vdiamo san Gregorio Papa, il quale sopra l'accennate parole della Cantica: *Sicut lilium inter spinas*: così và discorrendo: *Sola illa anima in lilij dignitate computatur, quæ à mortalitatis radice ad cælestem pulchritudinem assurgit, & munditiæ candorem corde, & corpore sibi ipsi custodit, & proximos quoque bonæ opinionis odore reficit*.

D. Aug. ep. 169

3 Reg. c. 7

Matt. c. 6

Cant. c. 2

Ezech. c. 32

D. Greg. in Cant. c. 2

In simil guisa custodito il puro giglio del verginal corpo di quest'Api claustrali, giacchè al riferir di Plinio: *Sunt qui putant, mortuas (Apes) reuiuiscere*, potrebbe anco darsi, che negli Aluearij de' Chiostri risorgesse vna Tecla, che da' Lioni addentata, tuttauolta della natural ferocia dimenticati, venerādo la di lei verginità, come notò S. Gregorio Naziāzeno, punto la danneggiarono, assomigliandosi così al decātato Lione dell'Alcide d'Israele, che se bene fra'dēti hauesse l'Api, ne conseruò tuttauia intatto frà le fauci il dolcissimo fauo; *Et ecce examen Apum in ore Leonis erat, ac fauus mellis*: in Agnese, alla quale come Ape il mele non essendo mancato, *Mel, & lac ex eius ore suscepi*; ben anco protestò, che *Carnis spurcitias immaculato calle transiuit*: assomigliandosi così appunto all'Api, che al dir di Varrone, *Nulla harum assidet in loco inquinato*; vna Cecilia Ape già dichiarata; *Cecilia quasi Apis argumentosa Domino deseruit*: che non volle giammai acconsentire di sposarsi con Valeriano; per lo chè questi *Illam attingere non est ausus*: assimigliandosi all'Api, che al dir di Plinio: *Nullum corpus attingunt*: potrebbero, dico, risorgere, *Sunt qui putant Apes reuiuiscere*, Api, cioè Vergini simili à quelle castissime, che lontane da'tumulti, e dagli huomini si rinchiusero con Giuditta nelle parti più alte del di lei albergo; *Iudith in superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa*

D. Gregor. Naz. in præc. ad Virg.

Iudic. c. 14

In eius off.

In eius off.

Pl. l. 11. c. 21

Iudith. c. 8

clausa morabatur; non essendo dissimili dall'Api, mentre al dir del Columella, *Sedes Apibus collocanda est procul à tumultu, & cætu hominum:* simili à quelle mondissime, che fino da' Turchi bestie immonde furono singularmente rispettate, poichè hauendo questi sorpresa la Città di Manfredonia in Puglia l'anno 1621. senza alcuna molestia intatte lasciarono partire quelle Vergini, che da' Monasterij se ne vscirono, essendo per altro proprio istinto dell'Api il guardarsi dalle bestie, e però scriue il Naturalista, che con molta diligenza si muniscono, *Contra bestiolarum auiditates;* simili à quelle due purissime, ch'erano due sorelle, quali per additarle il Cielo Api verginali, permise, che tra' corpi d'esse, defunte che furono, e riposte in vn medesimo sepolcro, se ben in tempo diuerso, le Pecchie entrate per le fissure dell'auello dolcissimi faui di mele vi fabbricassero, che percosso poi da vn terribil fulmine vi lasciò illesi, ed i cadaueri, ed i faui: che se il Padre san Girolamo chiama il Monastero delle sacre Vergini sepolcro, che deue esser custodito dal Vescouo *Custodiatur ergo sepulchrum hoc per Episcopum,* allora anderà illeso non solo da' fulmini del Cielo; mà anco dagli assalti della terra, quando fra' corpi delle Vergini, che tutte deuon'amarsi come sorelle à guisa d'Api industriose, si fabbricherà il fauo della perfettione religiosa.

Colum. l.9 c.5

Plin.l.11.c.6

Ex Aldr.l.1 de Inse.pag. 101

D.Hier. in Reg.Mon.

Mà seppelliamo hormai in tal sepolcro ancor noi questo secondo punto, facendone risorgere il terzo da principio accennato, e dimostriamo, che il Rè dell'Api sacre, il Vescouo cioè, oltre l'hauerne del corpo d'esse somma custodia; *Inquirat in corpus. Omni custodia seruet,* debba custodire similmente, anzi con maggior accuratezza la vita cioè l'anima: *Inquirat in vitam. Posuit animam meam ad vitam: Claustratorum vita cum Apibus quadrari dici potest.* Parue à Plinio l'anima dell'Api tanto nobile, ed eccellente, che si dichiarò di non voler d'essa entrar in alcuna disputa: *Non sit de anima quæstio:* come che insinuar volesse quel tanto che poi cantò il Poeta

Ps.65

Plin.l.11.c.5

Et paruo ingentes animos in corpore gestant.

Virg.4 Geo.

Mà disse poco in riguardo di quel tanto lasciossi cader dalla penna Quintiliano, che dell'Api discorrendo esclamò: *Quid non diuinum habet, nisi quod moriuntur?* mà questo pur disse poco, perchè là doue Tertulliano diede all'anima nostra titolo d'ombra dell'anima di Dio, (che fù per altro vn parlare più da Poeta, che da Filosofo cristiano:) Il Poeta medemo appunto s'auanzò à dir molto più dell'anima dell'Api, mètre non dubitò d'affermare: *Esse Apibus partē diuinæ mētis.* Dica ognuno ciò, che vuole à gloria di queste prodigiose animucce, che Io replicherò solamente con Plinio: *Non sit de anima quæstio.* Quello, che importa, e che con verità si può asserire, si è, che l'anime dell'Api sacre, delle Vergini rinchiuse negli Aluearij monacali sono veramēte anime diuine: *Quid non diuinū habent, nisi quòd moriuntur?* che però da S.Cipriano vna di queste vien chiamata *Dei imago respōdens ad sanctimoniā Domini:* per tutto ciò cura vigilantissima deue impiegare il Rè di quest'Api, il Prelato, per custodirle OMNI CVSTODIA *Inquirat in animā;* il

Quintil.de clam.13

Tert. de resur. Carnis

Virg. vbi sup.

D.Cypr.l.de discip & habit. Virg.

chè quādo trascurasse potrebbe dubitare, ch'incontrasse quelle medeme disauuēture, ch'incōtrò Oza, allor quando con solēne pompa il sāto Rè Dauide volle trasferita fusse verso la Torre di Siō l'arca del Testamēto; poichè mētre tutt'il popolo si ritrouaua intēto à solēnizzare cō suoni, e cāti la traslatione di questo nobil pegno, s'vdirono d'improuiso muggire i giouenchi, che tirauano il carro dorato, sopra il quale era riposta la sacrosanta macchina, che poi infuriati poco mācò, che per vn grā crollo nō si ribalzasse nel suolo; il primo di tutti, che s'accorse del pericolo fù Oza, che di subito stesa la mano arrestādo il carro cadēte liberò l'arca dall'imminēte pericolo: *Postquā autē venerunt ad areā Nachor extendit Oza manū ad Arcā Dei, & tenuit eā: quoniā calcitrabant boues, & declinauerūt eā.* Chi nō attribuirebbe quiui ad Oza il titolo di pio, diuoto, e religioso; chi non lo stimerebbe degno d'vn immēso guiderdone? e pure nō solo nō fù chiamato deuoto, mà temerario; nō solo nō fù guiderdonato, mà sōmamente punito, e gastigato: *Iratusq; est indignatione Dominus cōtra Ozā, & percussit eū super temeritate, qui mortuus est ibi iuxta Arcā.* Loda il Signore nel Vangelo quelli, ch'aiutano fino i giumenti, che stan per cader nelle fosse, ed hora i giumēti stan per rouesciare sopra la terra quella superba mole, che rappresētaua la diuina sua Maestà, vuole sia gastigato chi accorse al pericolo; sia punito chi trattiene il precipitio. Così và, ripiglia S.Girolamo, quale osserua, che Oza come Leuita, ch'egli era, hauea obligo di portar l'Arca sopra le spalle proprie, nō douea giāmai fidarla à' giumēti indomiti, douea esso ò custodirla cō ogni maggior diligēza, ò lasciarne l'incōbēza ad Abinadab, c'haueasi assunto l'obligo di guardarla, *Cūq; tulissent arcam de domo Abinadab, qui erat in Gabaa, CVSTODIENS arcam,* che nō haurebbe lasciato di custodirla OMNI CVSTODIA. Mà quiui non si ferma il Sāto, s'inoltra più auāti, ed al nostro proposito in quest'Arca vna Vergine, à Dio dedicata, rauuisa, poichè riprendēdo Sabiniano, c'hauea sollecitato vna Vergine al peccato, così contra di lui affila la pēna: *Oza Leuites Arcā Domini, quā portare ipse debuerat quasi ruentē sustentare voluit, & percussus est, quid de te futurū putas qui stantem Arcā Domini præcipitare conatus es?* Quādo il Prelato s'accorge, ch'vn'arca sacra, vna Vergine cioè à Dio cōsecrata venga tirata, ò per meglio dire insidiata da giumenti indomiti, da giouani cioe temerarij, e licētiosi, nō deue stēder solamēte la mano, come fece Oza, che *Extendit manum ad Arcā* per riparar il crollo alla caduta, deue impiegarui tutta la forza, tutto lo spirito, l'anima medema, imitar deue l'Ape, che per difender, e sè, e l'altre, *Animam in vulnere ponit; Inquirat in animam, omni custodia seruet.*

2 Reg.c.6

Ibidem

D.Hier.ep. 48.ad ..

D.Amb hexam.l.5.c.22

Mà se Oza l'infelice mancò nel preseruar OMNI CVSTODIA l'Arca del Testamento, che ben anco ad vn'Ape poteuasi assomigliare, mentre per aculeo la verga Mosaica, e per mele racchiudeua, al dir di san Paolo, la manna, della quale nell'Esodo s'afferma, che *Cum melle* nel gusto s'appareggiasse; non mancarono però à quest'obligo tanti Primati del-

Exod.c.16

della Chiesa, che sommamente zelanti preseruarono *Omni custodia* l'Api de'sacri Alucarij.

Omni custodia seruauit sant'Ignatio, che mentre era era da dieci Leopardi (così chiamaua egli i satelliti) che à Roma il conduceuano per martirizarlo, portaua tanto al cuore impressa la cura delle Monache, che scrisse per viaggio ad Hierone Diacono d'Antiochia, à cui il gouerno della sua Chiesa raccomandato haueua, *Virgines serua, vt pretiosa Christi monilia*: che se Giustino scrisse d'vn Hierone Siracusano, che fusse pasciuto, e custodito dall'Api, quiui volle Ignatio, che vn'altro Hierone Antiocheno l'Api sacre pascesse, e custodisse. *Omni custodia seruauit* san Cipriano, che nella notte precedente al suo martirio fù seguitato, e cinto da schiere d'huomini, e donne, dalle quali procuraua d'inuolarsi, à guisa del Rè dell'Api, che *Cùm procedit, vnà est totum examen, circaque eum conglobatur, cingit, protegit, cerni non patitur*, e perche in quella buia calca dubitaua il Santo fusse inferito qualche insulto alle donzelle, comandò fussero diligentemente custodite, acciò non auuenisse ad esse ciò, che accadde alle Pecchie, che *Rege extincto omnia perturbantur, & funditus peruertuntur*. *Omni custodia seruauit* san Cesario, che ordinò, che quando le Monache deuono portarsi a'parlatorij per trattar con secolari, s'armassero col trionfante segno della Croce: ricordo tanto saggio, che fù poi approuato nel Concilio Aquisgranense: *Si quando cum sæcularibus ad colloquendum fueris euocata, priùs arma frontem trophæo Crucis*: con che volle s'assomigliassero all'Api, delle quali da' diligenti, e moderni inuestigatori è stato auuertito, che prima, ch'escano dall'Alueario, incrociano le gambe in modo, che formano la Croce. *Omni custodia seruauit* S. Agostino, che non voleua che nè da' secolari, nè da'Religiosi, ed appena da'parenti fussero visitate le Monache, anzi egli medesimo: *Fæminarum Monasteria, non nisi vrgentibus necessitatibus visitabat*: con che pare le volesse simili all'Api, che standosene al dir dell'Aldrouando *In Alueis suis velut CLAVSTRO quodam inclusæ, hominum conspectum ægrè ferunt*. *Omni custodia seruauit* san Carlo, che ritrouandosi à lato di Pio Quarto mandò vn Vicario à Milano; ed vno de principali ordini, che li diede, fù il ristringere le finestre de' parlatorij più larghe, e le porte men chiuse de' Monasterij, e ciò à fine di serrar ogni strada à certi sfacciati, che auidi si mostrano, e desiderosi di penetrare in quei sacri ricetti, ch'è quel tanto, che fanno pur l'Api, al dir di Plinio, ne'lor Aluearij: *FORES LATIORES circumstruunt contra aliarum bestiolarum auiditates, id se facturas consciæ, quod concupisci possit*.

D.Ignat.ep 13

Iust.l.23.in fine.

Pl.l.11c.17

Aelian.l.5 c.11.

Cõ. Aquis.

Possid. in vit.D.Aug. c.27

Ex Aldrou. vbi sup.

Pli.l.11 c.6

Oh se in tal forma fussero custodite l'Api sacre, si potrebbe à ciascheduna d'esse dire quel tanto, che disse san Bernardo à quella casta donzella, che abbandonò il Mondo col farsi Monaca: *De misera seruitute in fælicem LIBERTATEM respiras*, ch'è quel tanto, che pur dell'Api scriue sant'Ambrogio appresso Vincenzo, *Apes sub Rege positæ, tamen LIBERÆ sunt*: Quest'Ape verginale tanto dal mellifluo Dottore commendata meritaua l'elogio, che vien fatto nella sacra Genesi à Rebecca, di cui viene scritto, che fusse *Puella decora nimis: Virgo pulcherrima, & incognita viro*. San Giouanni Grisostomo co Settanta legge, *Virgo valde formosa; Virgo, & viro incognita*. Era Vergine bella, ed era Vergine, due volte dall'Istorico sacro Vergine vien detta, osserua il Boccadoro in questo luogo, e non senza mistero; *Nec temerè eam bis appellat Virginem*, poiche alcune si ritrouano, che sono Vergini, perchè incorrotto conseruano il corpo; mà l'anima si ritrouano hauerla ripiena d'intemperanza, allettando con vane lisciature turbe d'amanti: non così fù Rebecca, mà ella fù Vergine, e poi Vergine, cioè Vergine di corpo, e d'anima incorrotta nell'vno, illibata nell'altro: *Nec temerè eam bis appellat Virginem, quoniam multæ Virgines corpus incorruptum seruantes, animam habent plenam intemperantiæ, fucisque ac formæ Megonijs, turbam amatorum attrahunt: ostendens Moyses, quòd hæc non talis, sed tam animo, quàm corpore Virgo fuerit, dixit, Virgo erat, & viro incognita*. Ed altro in vero aspettar non si poteua da Rebecca, mentre nutrice di lei fù Debora: *Debora nutrix Rebeccæ*, che secondo l'idioma Hebraico *APIS* vuol dire, hauendo appunto dall'Ape nutritia quella Verginità appresa, che l'Api medeme professano, mentre *Nullo concubitu miscentur, nec libidine resoluuntur*, il chè dir non potiamo di quell'Api sacre, delle quali con tanta accuratezza scriueua san Bernardo: *Sunt quædam Virgines corpore, quæ cogitatione fornicaria deuirginantur*, e Dio non voglia, che ciò prouenga dalla poca cura, c'hanno di quest'Api i Vescoui, ed i Prelati: per lo chè souente n'auuiene ciò, che deploraua san Girolamo: *Dicam audacter, proh dolor! Dei Templa, Spiritus sancti vasa, Deo dicata nisi diligenti seruentur CVSTODIA prostibula fiunt*. Quindi sant'Ignatio voleua, che si custodissero le Vergini di Cristo, come se di Cristo si custodissero i Sacramenti: *Virgines custodi tanquam Christi Sacramenta*, dimostrando così la cura grande, che di queste Api verginali hauer si deue. Per riparare dunque queste da ogni male, e perchè il mele della perfettione religiosa ne' sacri Aluearij si fabbrichi purgato, e perfetto *Inquirat* secondo il consiglio di Seneca da principio allegato, il Rè di quest'Api claustrali, il Pastor vigilante: *In mores, in corpus, in animam*: *in mores*, perchè si conseruino inuiolati; *In corpus*, perchè lo mantengano incorrotto; *In animam*, perchè la ritrouino in fine glorificata. Così quest'Api Religiose se non faranno il mele nella bocca del Lione, come già successe in Tamnata, lo fabbricheranno almeno nella bocca di quel Lione, del quale viene scritto: *Vicit Leo de Tribu Iuda*, meditando la di lui vita miracolosa: se non lo faranno nella bocca di Pindaro, di Platone, d'Am-

D.Bern. ep. 114

D. Ambr. apud Vinc. Bellua.l.20 c.83

Gen.c.20

Gen.c.35

D.Bern.ser. de decem Virg.

D.Hier. in Reg.Mon

D.Ign.mar. ep 10

Ambrogio, lo fabbricheranno nelle bocche delle piaghe del Crocifisso, contemplando la di lui dolorosa passione: se non lo faranno nel capo d'Onesilio Rè di Cipro come accadde in Amatunta, quando recisogli il capo dal busto, fù sospeso sopra la porta di quella Città, come scriue Erodoto, lo fabbricheranno sopra il capo spinoso del Redentore sospeso in Croce *Extra Portam* di Gerusalemme, considerando le di lui angosciose pene: se non lo faranno ne' rostri ferrati delle Naui Egittiache sospese à perpetua memoria del Naual trionfo, ne' fori Romani, lo fabbricheranno nella Naue ferrata della Croce, inuestigando i suoi Misterij: se non lo faranno d' intorno la lancia d' Hostilio appesa al proprio padiglione, come già accadde ne' campi di Druso, lo fabbricheranno sopra quella lancia, che trafisse il costato di Cristo, considerando i Sacramenti, che quindi ne scaturirono: se non lo faranno nel sepolcro d' Hippocrate, nel quale al dire di Sorano nella vita di lui; *Mellificantium Apum examen diu fuit*, lo fabbricheranno nel sepolcro del Signore riflettendo alla di lui morte, e resurrettione: e se in fine quest' Api non faranno il mele nella sommità del Campidoglio, come già vidde Roma, al dir di Silio Italico, lo fabbricheranno sopra il Campidoglio del Cielo, oue goderanno quella terra felice ricolma del dolcissimo mele della beatitudine; e se Plinio attribuisce all'Api vita più che lunga *Vita eis longissima*, i Vescoui, mentre *OMNI CVSTODIA*, s'applicheranno alla cura dell'Api monacali, apporteranno ad esse, non dico vita lunga, mà vita eterna, sicchè ognuna d' esse potrà dirli, *Posuit animam meam ad vitam*, cioè à dire *Ad æternam vitam*.

Herod. l. 5. c. 114

Ex Alciat. embl. 178

Ex Aldr.

Sil. Ital. l. 4

Pl. l. 11. c. 21

Ps. 61

IMPRESA LXXVI.

DONEC FORMETVR

Che il Vescouo deue ogni accuratezza impiegare, acciò i figliuoli della sua Diocese, vengano nella Dottrina cristiana ammaestrati.

DISCORSO SETTVAGESIMOSESTO.

MI paruero sempre mai dell'Orso, corpo di questa Impresa, gl'istinti naturali, di tanta sagacità, ed accortezza ripieni, che io per me non saprei con qual fondamento alcuni Filosofi il titolo di poco sauio, anzi di stolto gli attribuissero, quando ciò nõn fondassero nell'hauer questa fiera debolissimo il capo, *Inualidissimum Vrso caput*, onde vi fù chi di lui disse, *Quid nisi pondus iners, stolidæque ferocia mentis?* Come stolto l'Orso? anzi prudente; mentre da'nemici inseguito, acciò all'orme da lui impresse non venga rintracciato, entra nella sua cauerna carpone all'indietro, à guisa di quel famoso Cacco, che le giumẽte attrasse dall'Auentino alla sua spelõca. Come sciocco? anzi sauio, mentre scorgendosi sopra dell'alte rupi à mal partito coll'inimico à fronte, ridottosi in forma di palla giù per quelle si ribalza, colle zanne quasi con valido scudo il proprio capo difendendo, sapendo benissimo, che per eser di sottilissima pelle ricoperto per ogni leggier percossa verrebbe à restarne mortalmente ferito. Come mal aueduto? anzi molto accorto; mentre abbracciatosi col sughero, tutto nell'acqua sommergendolo, non solo viene così à godere de'faui dell'api iui à dentro fabbricati, mà à liberarsi in oltre da'loro pungenti aculei. Chi non direbbe, che non hauesse egli studiato l'arte militare? poichè nello scoprire il toro suo fiero inimico, non fugge nò, mà finge di darsi per vinto, gettandosi à terra supino, che poi dal toro colle corna scorgendosi inuestito, per le corna stesse afferrandolo, saltandoli sul dorso facilmente lo supera, ed vccide. Chi non affermerebbe, ch'egli trascorso non hauesse le Meteore? poichè scorgendo torbida, e nuuolosa l'aria non si rattrista altrimenti, mà si rallegra, e gioisce, quasi conoscendo, che all'oscuro deue succedere sereno il Cielo, onde fù introdotto à dire, *SERENABIT*. Chi non attesterebbe, ch'egli non hauesse appreso i principij dell'architettura? mentre da sè ricuopre le cieche sue tane d'herbe, e frondi, come di calce, e tegole per restar illeso dalla molestia delle piogge, *Specus ramorum fruticumque congerie ædificant impenetrabiles imbribus*. Quando come

Pli. l. 8. c. 36

Pli. l. 8. c. 36

me morto giacendo stende la lingua per inuitar così le formiche al dolce pasto, che molto di questa auide si mostrano, e che poi di queste carica scoprēdola, à sè entro le fauci la ritrae, e d'esse si pasce; nō fà conoscer d'esser vn perito cacciatore? Quando la testa, e gli occhi da humidi catarri aggrauati li sente, a' bugni dell'Api s'accosta, e che per purgarsi da quelli, si serue, come di lancette de' lor pungoli; non rassembra vn perfetto Chirurgo? Quando infermo si ritroua, e da' dolori degl'intestini particolarmente oppresso, che varietà d'herbe per risanarsi và raccogliendo, e mangiando; non fà veduta d'vn eccellente Medico?

Hor chi vorrà adesso all'Orso il titolo di poco accorto, e di stolto attribuire, mentre si dimostra cotanto auueduto? Conchiudiamo pure con Plinio, che quando stolto s'habbia à dire, e pazzo, sia la sua vna saggia pazzia; *Nec alteri animalium stultitia solertior.* Mà chi vorrà dico attribuirli il titolo di sciocco, e stolto, quando sopra d'ogni altra cosa verso de' proprij figliuoli lo scuopra sopra modo saggio, e prudente? Poichè l'Orsa partoriente non orsacchiotti, mà pezzi di sozza, e mal composta carne esponendo, giacchè il di lui parto, *Malè viua caro est*, colla pieghеuole, e morbida lingua non solo ripulisce, mà imprime loro la propria natural forma, come appunto esser deuono simiglianti à lei medema; proprietà, che viene autenticata dall'autorità d'Aristotile, Plinio, Solino, Eliano, Clemente, Ambrogio, Isidoro, ed altri. Prodigiosa lingua, che i parti sì mortalmente difformi, sì viuamente riformi, Io t'ammiro! lingua, anzi lima, che con fisso, e fino lauoro vna rozza, anzi che sozza massa di carne, dādole la figura di viuo Orsacchiotto dirozzi, e ripulisci: lingua, anzi chiaue, che con ingegnoso artificio aprendo il negletto scrigno d'vn precipitato aborto il tesoro della vita vi ritroui: lingua, anzi verga, che con mirabil incanto in vn inuoglio di carne priuo d'occhi, e di moto infondi lo spirto, e gli apri le luci: lingua, anzi pianta, che con gentil innesto nel tronco d'vn parto quasi che morto frutti di vita fai, che germogliar si scorga: lingua, anzi pennello, che con diligente magistero nella tela della pelle co' colori di sangue della madre la propria immagine vai pingendo, e delineando: lingua, anzi scalpello, che con industrioso studio nel ruuido marmo d'vna mal partorita prole, formi il simolacro della partoriente Genitrice; lingua in fine, anzi suggello, che con perfetto impronto la vera immagine esprimi nel mal organizato figlio dell'Orsa pregnante.

Ouid. Met. 15

Mà se deuo dir il vero parmi, che la lingua di quest'Orsa venga così non solo à dirozzare la mal composta mia mente, mà ad accennarmi in oltre, che chi volesse esprimere, che il Vescouo deue ogni accuratezza impiegare, acciò i figliuoli della sua Diocese vēgano nella Dottrina cristiana ammaestrati, simbolo proprio, ed aggiustato possa riuscire l'Orsa in atto di ripulire coll'artificiosa sua lingua lo sconcio suo parto, animandola colle parole pigliate dall'Epistola di san Paolo a' Galati nel Capitolo quarto, *DONEC FORMETVR*: Che quiui appunto de' figliuoli ragiona, che apprender deuono della dottrina di Cristo i pretiosi documenti, *Filioli mei quos iterum parturio DONEC FORMETVR CHRISTVS IN VOBIS*. *Flioli mei*, ecco i fedeli, che suoi figliuoli appella; *Quos iterum parturio*, ecco che alla luce qual' Orsa partoriente li māda; *DONEC FORMETVR CHRISTVS IN VOBIS*, ecco la forma, che colla lingua della predicatione della dottrina di Cristo viuamente gl'imprime. Quindi quel tanto, che fece il Dottor delle genti co' primitiui alunni del Vangelo, lo fà, soggiunge il dottissimo Aldrouando, giornalmente Chiesa santa co' Cristiani mediante la lingua de' sacri Dicitori: *Sancta Mater Ecclesia VRSA potest appellari, dum filios imperfectos, & Christianarum disciplinarum imperitos, more VRSÆ, lambendo, scilicet concionatorum linguis, illos erudiendo paulatim figurat.*

Aldrou. de Quadrup. l. 1. c. 5

Mà non mi mancano à cōfermatione di quest' Impresa de' grauissimi Autori i più validi attestati. Frà gli Historici ritrouo vn Suetonio, che mi rapporta, come Ottauiano Augusto l'immagine dell'Orsa celeste portaua fin dal ventre materno formata nel petto, con altrettante non sò che macchie, quante in quella si contano stelle, osseruata anco la proportionata distanza, quasi che la natura additar li volesse, che nell'istruir i suoi figliuoli, douesse qual'Orsa diligente dirozzarli dall'imperfettioni, e ripulirli ne' costumi. Tra' Grammatici ritrouo vn'Vrsolo Maestro di simil disciplina, così detto per essere stato da vn'Orsa allcuato, e nodrito, che nō andò lontano dagl'istinti della nutrice, mentre coll'erudita sua lingua de' teneri fanciulli i rozzi intelletti istruiua. Tra' Poeti vn Virgilio ch'esso medemo mi ricorda che i proprij versi cōponeua, *More, atque ritu Vrsino*, quasi che la sua penna li seruisse come all'Orsa la lingua, riformando con quelle i parti del suo eleuato ingegno. Tra' Filosofi vn Plutarco, che nel Libro *De educatione liberorum*, così và diuisando, *Sicut infantium membra simul ac nati sunt, formari, componique debent, vt recta, minimèque obliqua fiant, ita puerorum mores principio aptè, concinneque fingere conuenit*; Con che venne ad insinuare, che in ciò non si debba partire dallo stile dell'Orsa, sopra la quale Eliano si serue appunto dello stesso modo di fauellare mentre ragiona de' suoi parti, *Simul enim ac in lucem hæc edidit, statim carnem illam lingua fingit sua*. Tra' Mitiologici vn Natal Conte, che mi rapporta, come le nutrici di Gioue fussero in Orse tramutate, quasi che le balie, che col latte infondono anco ne' pargoletti i costumi, debbano dall'Orsa pigliarne gli esemplari. Tra' Legisti vn Giouan'Andrea famoso Giurista, che come scriue il Volaterrano, per anni venti d'vna pelle d'Orso andò vestito, e sù di quella sempre dormiua, quasi volesse dar ad intendere, che i Maestri della Legge, deuono come l'Orsa andar riformando i costumi de' Popoli colla lingua della legal dottrina. Trà gli Astrologi vn'Higino, che mi rammemora come Calisto appena diuenuta madre di gran figlio nell'Orsa maggiore del Cielo tramutata fusse; quasi che volesse darli à diuedere Diana, che in tal

Sueton. in Aug. c. 8

Ex Ald. vbi sup.

Phi.uo apud Gell. l. 17. c. 10

tal effigie la trasformò, perchè nell'educar il proprio parto, douesse dell'Orsa imitar le mirabili diligenze. Tra'Teologi in fine vn'Ambrogio ritrouò, quale per rapporto del Pierio tutta questa nostra Impresa ne'seguenti accenti và circoscriuendo, seruendosi dell'esempio dell'Orsa per insegnar à noi il modo di ben educar i figliuoli; *Vtitur hoc exemplo Ambrosius ad nos cohortandos, ne prolem nostram, quantum ad animi rationem pertinet, instar Vrsini partus initio editam, ita informem coalescere patiamur; sed disciplinarum linguis lambendo curemus, vt ad humanam, quippè rationis participem, effigiem conformetur.*

Ex Pie.Val. l.11. hierog. c.11

Mà doue lasciamo gli Scritturali? doue quel passo d'Osea da essi tanto ventilato? oue il Signore all'Orsa sdegnata, allorchè i proprij figli rapiti le vẽgono, assomiglia sè medemo: *Occurram eis quasi Vrsa raptis catulis*, non dice, *Occurram eis quasi Leæna*, nè tampoco, *Quasi Panthera*, ancorchè l'vna, e l'altra siano crudelissime fiere, mà dice, *Quasi Vrsa raptis catulis*, e ciò perchè sì come l'Orsa con maggior ardore dell'altre belue ama i proprij parti, così di maggior furore contra chi gli rapisce s'accende; e l'amore se le aumenta per la fatica, ch'ella proua nel ridurli simli à sè, poichè partorendoli senza alcuna forma, come vna mal composta massa di carne, colla propria lingua lambendo viene à poco, à poco, con somma industria à riformarli, e quanto maggiore si è la fatica, che in quest'opra impiega, tanto maggiore si è poi la pena, che proua, quando rapir se li vede. Questo si è quel tanto, che dir volle il Signore per Osea, *Occurram eis quasi Vrsa raptis catulis*. Ancor io sono vn'Orsa, vn Orsa, che i miei figliuoli per il peccato originale schiudo imperfetti alla luce di questo Mondo: Colle lingue però de'Prelati, de'Pastori, procuro sieno riformati; che se poi ò dal Mõdo, ò dal Demonio, ò dal senso rubelle mi verranno ritolti, e rapiti, *Occurram eis quasi Vrsa raptis catulis*, me li farò incontro qual'Orsa sdegnata allor che i proprij riformati figli rapiti le vengono. Tanto sopra di questo passo ne'termini della nostra Impresa dal famoso Rabbino Kimchi espresso ci viene: *Prophetam aiunt, ideò Vrsæ potiùs, quàm Leænæ aut Pantheræ orbatæ meminisse: quia quod vrsa partu emittit est tanquam frustum carnis, cùm fœtus in densa valdè secundina totus lateat: & secundinam illam Vrsa delingit, & paulatim abscindit, ne fœtui noceat, in quo cùm plurimum fatigetur donec totam illam carnem eximat, atque ex ea fœtus prodeat, propter laborem in eo insumptum dolet acerbiùs, cùm catuli illi occiduntur.*

Ose. c.12

Ex Sam. Boch. hieroz. p.1. l.5. c.9

Per tutto ciò dunque parmi riesca proprio à questo nostro corpo d'Impresa il Motto cauato da san Paolo: DONEC FORMETVR, poichè nel Cielo della Chiesa sì come Pietro fece l'officio dell'Orsa maggiore, così Paolo dell'Orsa minore, e però diceua *Filioli mei, quos iterùm parturio*, di nuouo vi partorisco, come fà l'Orsa, che di nuouo si può dire partorisca gli Orsacchiotti, allor che riformandoli colla lingua dà loro la propria figura; Così io vi dono la figura di Cristo, ch'è la mia istessa, *Viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus*, e però figliuoli vi chiamo, figliuoli di nuouo da me riprodotti, e rigenerati, *Filioli mei, quos iterùm parturio, DONEC FORMETVR Christus in vobis*: Motto approuato dall'autorità del Padre S. Ambrogio sopra di questo passo *DONEC FORMETVR Christus in vobis; corrupistis enim imaginem, perdidistis generositatẽ, formam immutastis*; ecco gli Orsacchiotti informi, *Opus est vt renouemini, & refingamini*: eccoli di nuouo riprodotti, e rigenerati. Si poteua similmente all'Orsa, corpo di questa Impresa, soprascriuere per Motto, quel tanto scriue san Paolo a'Filippensi, *REFORMAT CORPVS*; poichè tutta diligente colla penna della sua lingua, che ben può dire, *Lingua mea calamus*; riforma, anzi forma arreca distinta, al mal composto corpo del suo parto; mà habbiamo stimato, che assai più propriamente vi cadano le due parole, *DONEC FORMETVR*, che vengono da Ecumenio sopra di questo luogo al nostro proposito spiegate, *DONEC FORMETVR Christus in vobis*, cioè spiega egli, *DONEC Magni Caracteres Diuinitatis Christi in mente vestra FORMENTVR*: Che se non isdegnò il Signore di farsi Orsa amorosa nel riformare l'huomo dal Demonio difformato, onde canta la Chiesa

Ep. ad Gal. c.2

D. Ambr. in c.4. ad Gal. tom.1

Ad Phil. c.3

Ps. 36

Cùm liuor, & fraus Dæmonis
Fœdasset humanum genus
Tu carne amictus perditam
FORMAM REFORMAS ARTIFEX:

Come si sdegneranno i Vescoui di formare à guisa dell'Orsa ne'figliuoli l'immagine di Cristo, *DONEC FORMETVR Christus in vobis*? se già anticamente portar soleuano i Vescoui sopra de'loro capi in vece di Mitra vn cappello peloso, che s'appellaua, *HVRA*, che cappello d'Orso vuol dire, poichè la voce Francese *HAVRE* significa capo d'Orso, ò d'altra fiera, *Capitis sui Galerus, qui Hura dicitur*, non fù vn volerli dimostrare con questo addobbo, che nel voler riformare i loro sudditi, massime i figliuoli nella dottrina Cristiana, debbano à guisa d'Orsa diportarsi colla lingua dell'istruttione riformandoli, *Filioli mei, quos iterùm parturio DONEC FORMETVR Christus in vobis*, che tal officio appunto vien attribuito da Horatio al Padre dell'eloquenza onde cantò

Ex notat. Dom. Magr. V. Hura.

Lib. 1 carm. ode 10

Mercuri facunde nepos Atlantis
Qui feros cultus hominum recentum
Voce FORMASTI:

Mà perchè benissimo ancor io conosco, che *Opus est*, come discorre Ambrogio, che i figliuoli della nostra Diocese, *Renouentur, & refingantur*, essendo per altro rozzi nella dottrina di Cristo, ed ignari degli articoli della nostra fede: Non ci partiamo per tanto dall'Orsa medema, che ce ne porgerà il modo più facile, ed opportuno: quest'è il modo, che ne'seguenti versi ci viene descritto da Eliano, parlando dell'Orsa medema, allor che i suoi parti imperfetti riforma: *Simul enim ac in lucem Vrsa catulos edidit, statim carnem illam nulla vitalis figuræ vestigia, nullam-*

Ælian. l.2 de an. c.10

nullamque animalis effigiem retinentem amore complectitur; Catulum agnoscit suum, ac eum in sinu, gremioque fouet, & lingua fingit sua, & paulatim in conformationem quandam sic effingit, vt aspicienti iam catulus Vrsæ, hic esse videatur; Sopra di che si vede, che l'Orsa con trè esquisite maniere i suoi mal partoriti figli và ripulendo, e riformando: cioè con prontezza, con amoreuolezza, con patienza. *Simul enim ac in lucem (Vrsa catulos edidit) STATIM carnem illam amore complectitur*, ecco la prontezza; *Catulum agnoscit, ac eum in sinu, gremioque fouet, & lingua fingit sua*, ecco l'amoreuolezza; *Et paulatim in conformationem quandam, sic effingit, vt aspicienti iam catulus Vrsæ hic esse videatur*, ecco la patienza con quella particola, *Paulatim*, espressa, che pur da Plinio viene registrata, *Hanc lambendo paulatim figurat: Paulatim*, cioè à poco, à poco, adagio senza fretta, con molta flemma, e patienza.

Queste trè qualità per riformare la rozza massa de'figliuoli delle nostre Chiese, *DONEC FORMETVR Christus in ipsis*, non solo si richiedono, mà sono parimente necessarijssime; prontezza, amoreuolezza, patienza; Chi hauerà la prontezza potrà insegnare la dottrina di Cristo, mà nol potrà fare senza amoreuolezza; chi hauerà l amoreuolezza potrà instruire ne' misterij della nostra fede i figliuoli, mà senza la patienza non lo potrà ben fare, nè li potrà giamai riuscir vna sì necessaria faccenda. Della prontezza si ragiona da san Paolo, *Veniam autem ad vos citò;* dell amoreuolezza si parla ne'Numeri, *Porta eos in sinu tuo*; della patienza si discorre da san Giacomo nel primo Capitolo della sua Epistola, *Patientia autem opus perfectum habet, vt sitis perfecti, & integri in nullo deficientes*, quasi voglia dire, Colla patienza conseguirete quel tanto conseguisce l'Orsa, che, *Paulatim*, à poco, à poco và perfettionando i suoi figliuoli, e tanto à sè simili li rende, che in cosa alcuna non mancano, *Et paulatim in conformationem quandam sic effingit, vt aspicienti iam catulus Vrsæ hic esse videatur*.

Ep. 1. Cor. c. 4

Num. c. 11

Mà giacchè per sentimento di molti il nome d'Orso dal cominciare deriua, *Dicitur Vrsus, quasi Orsus*, scriue Isidoro, cominciamo noi dalla prima di queste trè doti dell'Orsa, dalla prontezza, colla quale questa diligente madre principia à riformare l'imperfetta sua prole, *Simul ac in lucem edidit STATIM carnem illam*, con ciò, che segue per detto d'Eliano. Vn Testo dell' euangelico Profeta mi viene quiui alle mani, che seruirà per proua irrefragabile di quanti n'habbiamo proposto. Ragiona egli de'successi marauigliosi, che doueuan seguire nella comparsa del Messia al Mondo, e frà l'altre marauiglie attesta, che si sarebbero veduti ad vn'istesso pascolo in amorosa concordia vniti il Toro, e l'Orso per altro trà di loro tanto discordi, e contrarij, *Vitulus, & Vrsus*, leggono altri, *Taurus, & Vrsus pascentur, simul requiescent catuli eorum:* Vnione in vero molto strana, e giammai veduta: ed io hauerei più tosto creduto di ritrouare debolezza nella terra, fermezza nell'acqua, sodezza nell'aria, freddezza nel fuoco, amarezza nel mele, oscurezza nel Sole, che pace, e concordia trà il Toro, e l'Orso: non sono tanto contrarij trà d'essi il lione, ed il gallo; il cigno, e l' aquila; il coruo, ed il miluo; la tortora, e la pirale; il falangio, ed il ragno; quanto sono il Toro, e l'Orso; Non passa tanta inimicitia trà l' elefante, ed il drago; trà il ceruo, e la serpe; trà la pantera, e l'hiena, trà l'hiena, ed il cane, quanta ne passa trà il Toro, e l'Orso; più facilmẽte s'accorderanno gli elidri co'coccodrilli; le cicogne cogli smerghi; le pernici colle tartarughe; le cornacchie colle nottole; i pellicani colle coturnici; i delfini colle balene; le colombe cogli sparuieri, che i Tori cogli Orsi: Quando queste due fiere s'incontrano rassembrano due Naui, che s'vrtano; due Torri, che s'abbattono; due Monti, che s'auanzano: Chi Toro disse, disse vn folgore rouente, che contra l' Orso si scaglia: Chi Orso disse, vno strale pungente, che contra il Toro s'auuenta; le corna dell' vno sono spade, che trafiggono, le zanne dell'altro son lance, che trapassano: come seghe dilaniano di quello i denti; come pettini sbranano di questo l'vnghie: gli occhi del primo sono comete, che all' Orso rouine minacciano, gli sguardi del secondo sono saette, che al Toro esterminij presagiscono. Qual miracolo dunque non più vdito, nè veduto, sarà questo di vedere due belue cotãto frà loro contrarie cõ amorosa vnione rappacificate: *Taurus, & Vrsus pascentur simul?* Spiega tropologicamente questo passo Clemente Alessandrino, e sì come nel Toro riconosce il popolo Hebreo, così nell'Orso rauuisa il popolo Gentile; Toro il primo per la sua fortezza, colla quale ottenne tante gloriose vittorie; Orso il secondo per la sua immondezza, colla quale s'ingolfò in tante superstitiose Religioni; Hor questi due popoli, questo Toro, e quest'Orso doueuano nella venuta del Messia vnirsi assieme, perchè l'vno, e l'altro doueuan esser chiamati vnitamente agli vbertosi pascoli della Chiesa; Mà l'Orso il popolo Gentile come fù chiamato, come fù mondato dalle sozzure delle sue superstitioni? nõ con altro, che colla lingua della stella, che chiamò i Magi à Cristo, ne'quali il popolo Gentile rauuisa san Gregorio Papa; *Ecce Stella, quam viderãt Magi*, della quale Stella si seruì appunto il Signore, come di lingua non solo per illuminarli, mà per dirozzarli ancora, ed insegnar loro la sua propria dottrina, giacchè al dir di S. Agostino ogni Stella, *Est tanquam lingua Cœlorum;* Mà vdiamo Clemente Alessandrino: *Bos enim animal in lege, mundum, Iudæus est; Gentilis autem significatur per Vrsam, quæ est animal immundum, & agreste, quodque SOLA LINGVA FORMATVR, quomodo gentes per Verbum Dei:* E chi nõ iscorge quiui la prontezza nel riformarsi di questo mal composto Orsacchio, di questo superstitioso popolo? Poichè appena nato Cristo, comparue la Stella quasi lingua à riformarlo coll'effigie dell'apparso Redentore, onde parmi se li dicesse, *Corrupistis enim imaginem, perdidistis generositatem, formam immutastis, opus est, vt renouemini, & refingamini*.

Is. c. 11

D. Greg. ho. 10. in Euan.

D. Aug. ser. 30. de Tep.

Clem. Alex. 6. strom. pag. 640

Hora capisco vna singular dottrina del gran Padre delle Scuole Tommaso l'Angelico; afferma questi, che il fanciullo nel primo istante,

P. 3. q. 89

che

che peruiene all'vso della ragione sia obligato per diuin precetto inserto nelle viscere della natura à deliberare di sè stesso, conuertirsi à Dio, formare la propria vita: e vuol dire il Santo, che subito, che il fanciullo comincia à discernere il buono dal cattiuo, à distinguere il bene dal male, allora sia tenuto formarsi vero seguace della diuina Legge, odiando il vitio, ed amando la virtù; fuggir il male, ed operar bene; mancando poi di farlo nel modo, che si può in quell'età, afferma il santo Dottore, che pecca mortalmente, e che si fà reo di pena eterna. Hor se ciò è vero, chi non iscorge quanto pronta esser debba la lingua dell'euangelico Prelato per aiutare il tenero parto del fedele, acciò sì come l'Orsa, subito che il suo figliuolo comparisce alla luce, non perde tempo nel riformarlo colla propria sua lingua, *Simul enim ac in lucem hæc edidit, STATIM carnem illam lingua fingit sua;* così egli non tardi, mà con ogni prontezza istruisca il fanciullo nella dottrina di Cristo, mentre da questa tanto più presto apprenderà il modo di conuertirsi à Dio. Il fanciullo è vna pianta tenera, che innaffiata coll'acqua della cristiana Dottrina, non può produrre, che frutti di vita eterna; è vna cera molle, che improntata col sigillo dell'eruditione euangelica non può scoprire, che la sacra figura dell'Autore degli Euangelij: è vna bianca tela, che delineata co colori de' Misterij della nostra fede non può esprimere, che la bella effigie del Redentore; è vn vaso di Creta recente, che impresso col marchio del nuouo Testamento non può rappresentare, che l'effigie dell'humanato Verbo: è vn mal composto parto, che dirozzato in fine colla lingua dell'Orsa sacra viene à farsi conoscere simile nelle fattezze al Figlio di Dio incarnato, *Filioli mei, quos iterùm parturio, DONEC FORMETVR Christus in vobis.*

Quello però, che sopra di tutto importa si è, che questa figura di Cristo, questa forma del Redentore ne' teneri figliuoli impressa, allor più si perfettiona, quando prontamente imprõtata lor viene. Riuolgiamo l'occhio alla risolutione, che fece Giacobbe, allor che si risoluette d'inuolarsi alla barbarie di Laban suo suocero, poichè portatosi cõ tutta la sua famiglia à soggiornare sotto il patrio Cielo, concertata la partenza, con tutte le cose necessarie s'allestì di buon mattino, prima che la luce del Sole comparisse, al già determinato viaggio: ed ecco all'improuuiso nel più bel del cammino si vide innanzi vn'huomo di robusta presenza e di corpo ben complesso: vn non sò che di placido, di sereno, di luminoso, che gli scintillaua nel volto lo contrasegnò à Giacobbe per vn' Angiolo dell'Empireo; voleua per tanto portarsi affine di riuerirlo, mà l'Angiolo prouocandolo, quasi hauesse con lui che partire, lo prese per la destra, e sforzandosi d'atterrarlo lo costrinse à difendersi, anzi à lottar con esso lui, *Ecce vir luctabatur cum eo*: approcciando piede à piede; e stringendo destra con destra, hor premendo, ed incalzando, senza muouer il passo, hor auanzãdosi, ed hor ritirandosi si sforzaua à tutta possa di preualere: Mà Giacobbe sempre più forte, sẽpre più vigoroso fece resistẽza sì gagliarda, che superò, vinse l'Angiolo medemo, che sfidato l'haueua, *Inualuit Iacob ad Angelum*: Dimmi ò forte lottatore, chi ti diè la forza, chi ti cõpartì l'ardire per vincere, e superare vno degli Spiriti celesti, che sono di tanto poter dotati, che possono con vn sol colpo atterrare tutti gli huomini del Mondo? Riflettiamo à ciò, che fece ancor in età tenera questo glorioso vincitore, che intenderemo il mistero. Stauano quei due fanciulli Giacobbe, ed Esau nel ventre di Rebecca lor madre rinchiusi, e vi stauano appunto, come Orsacchiotti, nell'vtero dell'Orsa, poiche le l'Orse pregnanti al dire di Plinio, *Mirum in modum pinguescunt*, Rebecca, *Saginata*, s'interpreta; e se gli Orsi, secondo che scriue il citato Naturalista, se bene nascono, *Sine pilis*, fatti però adulti li mettono, Esau adulto, *Homo pilosus*, qual'Orso fù appellato, anzi subito nato, *Rufus erat, & totus in morem pellis hispidus*, e di Giacobbe pur si scriue, che, *Pilosæ manus similitudinem maioris expresserant*. Stauano dico questi due fanciulli à guisa d'Orsi nell'vtero di Rebecca, come nell'vtero di vn'Orsa, e non hauendo ancor veduta la luce del Sole combatteuano, e lottauano à mani, ed à forza di piedi, *Collidebãtur in vtero paruuli*, e doppo molta lotta, e lungo combattere, vinse, e superò Giacobbe il fratello competitore: Sicchè Giacobbe non ancora per così dire nato cominciò à lottare, ed à vincere, e superare. Non vi stupite dunque, se poi cresciuto rappresentandosegli l'occasione di lottare coll'Angiolo, lo vincesse, lo superasse, ed à sua eterna gloria si registrasse, *Inualuit Iacob ad Angelum*, perchè ciò, che da piccolo sotto la cura della madre s'apprende, da grande poi à gran misura s'auanza, e s'aumenta, *Ob egregium luctatorem, ob eximium triumphatorem! sed quid mirum? ab ineunte ætate assuetus est huiusmodi certaminibus, & triumphis*, registrò l'Autore dell'arbore della vita.

Hor vadano adesso pure i fanciulli nel ventre della lor madre Rebecca, cioè della Chiesa, rinchiusi, e quiui molti assieme radunati, lottino pure, e combattano colle dispute fondate sopra la Dottrina cristiana, quiui gli vni rispondano agli altri, che santamente altercando, e lottando diuerranno poi tanto forti, e gagliardi, che fatti adulti combatteranno coll'Angiolo della luce, cioè con quell'Angiolo, che per render gli huomini tenebrosi, *Transfigurat se in Angelum lucis*, giacchè secondo l Apostolo, *Est nobis colluctatio aduersus Principes, & Potestates, aduersus Mundi Rectores tenebrarum harum*, li vinceranno, e di loro trionferanno.

Diamo vna scorsa anco all'Historie profane, che ritroueremo, come molti degli Eroi più rinomati, che da Grandi, e fatt'huomini fecero magnanime Imprese, che l'ageuolarono per hauer cominciato nell'età tenera, e puerile. Cercate forse, perchè Teseo da grande riuoltasse i Monti sopra i Centauri? osseruate, che da piccolo riuoltò il sasso, oue giaceuano l'armi paterne. Addimandate forse, perchè Hercole da grande schiacciasse colla Claua i velenosi capi dell'Idra? riflettete, che da piccolo strangolò due

Gen.c.32 | Os.c.12 | Pli.l.8.c.36 | Gen.c.27 | Io:de l.H.ys Hic. | 2.Cor.c.11 | Ep.ad Eph. c.6

due mostruosi serpi. Interrogate forse perchè Romolo da grande col recinto di fortissime mura difendesse Roma? considerate, che da piccolo con puerili ringhiere difendeua i fanciulli d'Atene. Chiedete forse, perchè Catone da grande hauesse posto regola al Mondo imboschito nella maluagità? pensate, che da piccolo fù veduto rassettar le viti inseluatichite. Indagate forse, perchè Ciro da grande regnasse tra' Medi, ed imperasse tra' Persi; mirate, che da piccolo fù veduto tra' Pastorelli regnar per giuoco: Così quando i fanciulli delle nostre Diocesi da piccoli apprenderanno la dottrina di Cristo, sicchè si formi in essi la figura di lui, *DONEC FORMETVR Christus in ipsis*, da grandi attenderanno agli studij più profondi, e giungeranno coll'intendimento à discoprire i misterij più alti della nostra fede: saranno in somma come i figli dell'Orsa, che doppo hauerli da piccoli colla sua lingua prontamente riformati, da grandi salgono com'essa sopra le vette de' monti più alti, e sublimi: Tanto seppe dire vn Maestro non di dottrina morale, mà di militar disciplina; *Incipientem pubertatem ad delectum cogendum, nullus ignorat*, scriue Vegetio, *non enim tantùm celeriùs, sed etiam perfectiùs imbibuntur, quæ discuntur à pueris.*

Veget. l. 1. c. 4

Da quì io comprendo di doue hauesse origine quel detto del Redentore, quando riflettendo alla gran quantità dell'anime, che douean' esser marcate colla di lui sacra figura, riuolto a' suoi Discepoli lor disse, *Merces quidē multa, operarij autem pauci*. Oh quāte sono l'anime, che mi si rappresentano auanti la mente che riformate esser deuono colla mia effigie? Mà oh come pochi sono i Sacerdoti, che mi si facciano sotto la consideratione? Mà come pochi i Sacerdoti? ripiglia san Gregorio Papa, se tutto il Mondo di Sacerdoti è ripieno? *Ecce mundus Sacerdotibus plenus est:* parmi la Chiesa, come la Germania, la Polonia, la Lituania, Noruegia, ed altre parti Settentrionali, che d'Orsi abbonda, cioè di Sacerdoti, non come il Regno di Candia, e d' Inghilterra, che quiui di questi non se ne ritrouano. Nè paia strano che assomigli i Sacerdoti agli Orsi, perchè sì come questi al dire di Plinio, *Herbam quandam AARON deuorant*, così ogni Sacerdote, *Vocatur à Deo tanquam AARON*. Oh quanti ve ne sono di questi, c'hanno mangiata quest'herba *AARON* à guisa d'Orsi, c'hanno riceuuti cioè gli Ordini sacri? Ne sono pieni i Chiostri, i Monasterij, i Seminarij, i Collegij, le Parochiali, le Chiese matrici, tutte le Diocesi, nelle Città ve ne sono in gran copia, ne' Castelli in molt'abbondanza, nelle Ville non ve ne mancano; *Ecce Mundus Sacerdotibus plenus est;* e se non ve ne sono nè in Inghilterra, nè in Candia, sì come nè pur Orsi quiui v'allignano, non resta però, che a' tempi della vera cognitione del Vangelo non sieno stati questi Regni di Sacerdoti ripieni, e pure nō lascia di dire Cristo, e d'intuonare, *Merces quidem multa, operarij autē pauci:* sopra di che il dottissimo Gaetano per liberarci dal dubbio, acutamente riflette, che non disse Cristo, che vi fusse scarsezza di Sacerdoti, mà disse, che v'era penuria d'operarij, perchè se bene copiosissimo sia il numero di questi nella Chiesa del Signore, nō mancando Maestri, Dottori, Predicatori, Curati, Parochi, Vescoui, Pastori, ad ogni modo pochi sono quelli, che si possano chiamar veri Pastori, perchè pochi sono quelli, che pronti si mostrano ad impiegare la propria lingua per riformare l'anime, istruendole nella dottrina di Cristo, *DONEC FORMETVR Christus in ipsis. Non dixit Sacerdotes, aut Scribæ pauci, sed operarij pauci, quia et si magna est multitudo Sacerdotum, Doctorum, Prædicatorum, pauci tamen sunt operarij, quia pauci sunt, qui vita, & doctrina studeant saluti animarum;* spiega il Gaetano: e questo è quello, che appunto deploraua con somma amarezza il santissimo Papa Gregorio, quando quasi singhiozzando dicea: *Ad messem multam operarij pauci sunt, quod sine graui mærore loqui non possumus, quia etsi sunt qui bona audiunt, desunt tamen qui dicant ecce mundus sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Domini rarus valdè inuenitur operator, quia officium quidem Sacerdotale suscipimus, sed opus officij non implemus:* pur come volesse dire il Santo, siamo tutti come l'Orso, che diuoriamo l'herba *AARON*, che pigliamo l'Ordine sacerdotale, *Qui vocamur tanquam AARON*, mà poi non facciamo l'officio dell'Orso, riformando prontamente colla lingua i mal composti parti de' rozzi, ed ineruditi figliuoli nelle sacre dottrine. Ah che non posso far di meno di non farmi sentire contra questi tali coll'inuettiua di sant'Ambrogio, che senza partirsi dal corpo di questa nostra Impresa li rinfaccia, *Vrsa insidians licet, vt Scriptura ait, est enim plena fraudis fera, tamen fertur informes suos partus edere, sed natos lingua fingere, atque in speciem sui, similitudinemque formare: Non miraris in fera tam pij oris officia, cuius naturam pietas exprimit? Vrsa igitur partus suos ad sui effingit similitudinem, tu filios tuos instituere similes tui non potes?*

Luc. c. 14

Pli. l. 8. c. 36

Ep. ad Heb. c. 15

Gaet. in Matth. c. 36

D. Ambr. Hexam. vbi sup.

Rassembrauano ad Ambrogio alcuni Sacerdoti simili non all'Orso, mà al Coccodrillo, che secondo il rapporto di Plinio, *Vnum hoc animal terrestre, linguæ vsu caret:* ò pure come quegli huomini delle più remote contrade dell' Etiopia, de' quali scrisse l'istesso Autore, che siano, *Sine linguis*. Ben'è vero dall'altro canto, che alcuni se ne ritrouano, c'hanno tanta lingua, che superano quella degli Orsi, mà non riformano per questo i loro spirituali figliuoli: Tale fù quel Vescouo detto appunto Vrsacio, che per hauer troppa lingua, si poteua anco assomigliare à Pericle, à cui Aristofane diede il *Fulminare, tonare, permiscere Græciam*, la onde hebbe perciò il sopranome di lingua: Così Vrsacio conturbò colla sua lingua non solo la Grecia, aderendo all'Heresia d'Ario, mà anco altre Prouincie della Cristianità: vnito però quest' Orso con Valente, altro Vescouo Ariano, stimò d'atterrare Hilario, ch'era il vero Orso, che colla sua lingua erudita riformaua compitamente i fedeli di Cristo; mà li conuenne ceder alla di lui dottrina, e sommamente temerla, e riuerirla, come pura, come cattolica, *Cùm Vrsacius*

Pli. l. 8. c. 25

Idem l. 6. c. 30

Philostr. in vit. Soph.

facius, & Valens Ariani Episcopi, quos Hilarius scriptis confutarat, præsentis eruditionem perti mescerent.

Allontanati pure, ò Vrsacio, da Hilario, che ben ti stà questo nome, mentre non già vn' Orso legittimo, mà vn Orsaccio degenerante dall'istinto di questo ti dimostrasti: Allontanati dico perche non riformaui come Orso i fedeli colla lingua, mà come Bisante, ch'è il bue seluaggio, gl'impiagaui, adoprando come questo la lingua, che *Dum lingit frangit*, lingua peruersa, che il veleno infondeui negli animi, come quella del serpe; non lo ritoglieui, come far suole, al dire di Plinio, al suo polledro la madre, che nascendo col veleno nella pelle colla lingua lambendolo glie lo leua: lingua peruersa, che se Biante Filosofo stimò, che la lingua fusse la migliore insieme, e peggiore parte dell'animale, la tua senza hauer niente di buono fù pessima tutta, e maligna, *Lingua tua concinnabat dolos*. Lingua peruersa, che ben meritaua d'esser dagli aghi traforata, come quella di Tullio, da' vermini diuorata come quella di Nestorio, da'carnefici mozzata come quella di Nicanore, da Manigoldi inchiodata, come voleua si facesse della lingua del bugiardo Sesostre, poiche comandaua fusse conficcata con trè chiodi, affermando, che peccaua colle sue falsità contra Themi Dea delle leggi, contra Gioue, contra il Sole; Così tu peccasti contra Themi, preuaricando le leggi humane, e diuine: contra Gioue, cioè contra il vero Iddio bestemmiandoli l'Vnigenito suo Figliuolo; cōtra il Sole, per il quale il prossimo intendeuano, non v essendo cosa più prossima all'huomo, quanto il Sole, giacchè, *Sol, & homo generant hominem*, poiche giungeui à deturpare, e difformare in esso la forma di Cristo Redentore, per la quale tanto s'affaticaua di riformare san Paolo: *Filioli mei, quos iterùm parturio, DONEC FORMETVR Christus in vobis*.

Ps.49

Mà scostiamoci hormai da quest'arrabbiato Vrsacio, andiamo all'incontro d Orsi più domestici, e familiari, giacchè riferisce Pietro Martire ritrouarsi in certe regioni; *Vrsos hominibus minimè noxios*: tale fù Isacco figliuolo di Abramo, quale subito che Sara la Madre l'ottenne dal Cielo, quasi che vn'Orso partorito hauesse, disse quelle parole, *Risum fecit mihi Deus*, che per traslatione di lettere, tanto vale, RISO, quanto ORSI, ed Isacco appunto RISVS, s'interpreta: era ancor giouanetto questo figliuolo, quando Abramo il Padre vdì intuonarsi dal Signore quelle parole, *Tolle filium tuum vnigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram visionis*: Non fù renitente il Patriarca, anzi per adempir prontamente il diuin precetto, subito, subito, senza alcun indugio, di notte tempo si mise in viaggio coll'amato figliuolo, *Igitur Abraham de nocte consurgens, ducens secum Isaac filium suum abijt ad locum, quem præceperat illi Deus*. Piano fermati o Abramo, non occorre tanta fretta, di notte ti parti? ti perderai per il cammino viaggiando tra'l buio dell'oscure tenebre: fermati dico, aspetta, che spunti il Sole, che t'additerà colla sua luce la strada, ed il viaggio ti riuscirà meno rincresceuole: fermati ripiglio, assai più allegramente verrà teco il figliuolo doppò riposato c hauerà di notte, e con maggior vigore impennerà l'ale a'piedi doppò che sopra le piume si sarà addormentato. Io non voglio altrimenti fermarmi, dice il Patriarca, anzi di notte voglio partire, prima che il Sole spunti sopra il nostro Orizonte voglio hauer fatto gran parte del cammino, si tratta di condur vn figliuolo, *In terram visionis*, cioè come dal Testo Hebreo legge, e volta il Burgense, *In terram doctrinæ*. Alla dottrina, alla dottrina conduco il mio figliuolo, e però non voglio punto tardare, anzi imitare voglio l'Orsa partoriente, che *Simul ac in lucem hæc edidit, STATIM carnem illam lingua fingit sua*, così io subito senza alcun indugio con ogni prontezza, *Ad terram doctrinæ*, questo mio figlio voglio si porti, e s'incammini.

Gen. c. 21

Gen. c. 22

Che fate adesso, che dite ecclesiastici Pastori? fate pùr conto che s'intuoni ad ognuno di voi il Signore, *Tolle filium tuum, & vade in terram doctrinæ*, la terra della dottrina altri non è, che la Chiesa, à questa senza indugio, con ogni prontezza si deuono i figliuoli della vostra Diocese incamminare, e condurre! *In terram doctrinæ*, doue apprenderanno assai più, che se scorressero tutt'i trenta sei volumi scritti da Beda; i cento, e trenta scritti da Galeno; i cento ottanta da Seruio Sulpitio; i trecento da Teofrasto, i settecento scritti da Crisippo. *In terram doctrinæ*, doue resteranno molto più eruditi, che se leggessero tutt'i mille, e più volumi, che mandò alla luce Aristofane; i mille, che Aristarco, i trè mila che Dionigi Grammatico, i sei mila, che Origene, come riferisce san Girolamo; i trenta sei mila cinquecento venticinque, che pur mandò alla luce il gran Trimegisto, secondo che testifica Iamblico: *In terram doctrinæ*, doue faranno assai più frutto, che s'entrassero à studiare nella Libreria di Pergamo Città dell'Asia, oue scriue Plutarco nella vita di Marco Antonino, che vi fussero in essa ducento mila Libri; in quella di Tolomeo Filadelfo in Egitto, in cui se ne ritrouauano 40000 in quella di Gordiano Imperadore, doue pure se ne vedeuano 62000 in quella di Costantinopoli, oue se ne annouerauano 120000. tra' quali v'erano l'Iliade, e l'Odissea d'Homero scritte à caratteri d'oro negl'intestini d'vn drago: *In terram Doctrinæ*, doue resteranno più addottrinati, che se stessero tutto il giorno nelle più famose Biblioteche dell'Europa, nella Palatina, nell'Vlpia, nella Vaticana di Roma, in quella de' Medici in Firenze, in quella di S.Marco di Venetia, nell'Ambrosiana di Milano, dell'Escuriale di Spagna, della reale di Parigi, perchè niente sà, chi Cristo non sà, *Vos nescitis quidquam*, disse a'Giudei il lor Pontefice Caifasso, e disse il vero, soggiange Origene, perchè, *Nihil sciunt, qui Christum nesciunt. In terram Doctrinæ* in fine, doue quasi Orse agli Orsacchiotti imprenterete ne'vostri figliuoli l'effigie di Cristo, ed ognuno di voi potrà coll'Apostolo,

Omnis ex Guido Pancir. l. 1. c. 22

stolo, *Filioli mei, quos iterùm parturio, DONEC FORMETVR Christus in vobis; corrupistis enim imaginem, perdidistis generositatem, formam immutastis, opus est,vt renouemini, & refingamini.*

Oltre la prontezza osseruata da Eliano nell' Orsa diligente per riformare colla lingua gl' informi suoi parti osseruò di più l' amoreuolezza, colla quale li figura, e scolpisce, espressa dall Historico con quelle parole, *Nullam animalis effigiem retinentem amore complectitur, Catulum agnoscit suum, ac eum in sinu,gremioque fouet, & lingua fingit sua.* Che tanto impose l'Altissimo à Moisè eseguir douesse co'suoi popoli,come co'suoi figliuoli, *Ponas eos in sinu tuo*: la qual amoreuolezza ci viene molto ben'anco significata col nome dell'Orsa medema, poichè *ORSA* per traslatione dell'istesse lettere, *ROSA* vien à rileuarsi; e chi non sà, che questo fiore veniua dedicato alla Dea degli amori? quando non si voglia di più riflettere, che tanto vaglia il dire *ORSA*, quant'*ARSO*, come che l'Orsa, arsa sia dal fuoco dell'amore verso i teneri suoi parti, mentre appena partoriti scuoprendoli agghiacciati,col calore del suo petto, à questo stringendoseli, li riscalda, e rauuiua, onde Plinio parlando di questo scriue, *Fœtus rigentes approximando pectori fouet.*

Queste dimostrationi d'affetto verso i proprij figliuoli deuono osseruarsi da noi,che per darcene vn motiuo il Signore,stimo, che nel giorno di Pentecoste sopra i suoi Discepoli in vn' istesso luogo tutti radunati, mandasse dal Cielo sopra d'essi tante lingue di fuoco, *Et apparuerũt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorum,& repleti sunt omnes Spiritu sancto.* Io hauerei creduto, che questo diuino Spirito douesse sopra la caterua de'seguaci di Cristo scender più tosto, ò in forma di mano, ò in figura d'occhio,ò in effigie di cuore. Di mano, perchè coll'impositione di questa distribuissero le celesti gratie;d'occhio,perchè colla vigilanza di questo custodissero la Legge nascente; di cuore,perchè colla virtù di questo rauuiuassero i fedeli della nuoua Legge:e pure non con altra sembiãza scende dal Cielo sopra gli huomini apostolici, che con quella di lingua,e lingua di fuoco, *Apparuerunt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis*: sarà facile lo scioglimento del dubbio, quando si rifletta, ch'alla fiamma del fuoco,che della lingua la forma suol pigliare, attribuiscono gli Scrittori il lambire, *Lambere flamma comas*, cantò Virgilio: *Summum properabat lambere tectum*, scriue della fiamma Oratio: *Lãbit continuas innoxia flamma pruinas*, disse pur Claudiano. Quindi dell'Orso, che colla lingua i suoi parti riforma, perchè in oltre li riscalda col fuoco dell'amore, attesochè, *Amore complectitur,& fœtus rigentes approximando pectori fouet*, quasi che la sua lingua sia tutta fiamma, e fuoco,s'afferma,che, *Lambendo paulatim figurat*: che però l'eterno Iddio, che pur all'Orsa non isdegna assomigliarsi, *Occurram eis quasi Vrsa*, bramãdo, che i Pastori ecclesiastici riformassero i nuoui fedeli coll'effigie della Dottrina di Cristo, li spedisce il suo amore, ch'è lo Spirito santo in forma di lingua non solo,mà di lingua di fuoco, acciocchè ancor essi tutti affettuosi, *Amore complecterentur, & lambendo paulatim fideles figurarent.* Questo fù il sentimento del sommo Pontefice Gregorio, *Linguis igneis apparuit Spiritus, quia omnes, quos repleuerat,ardentes pariter, & loquentes facit: nam otiosus est sermo Doctoris,si præbere non valet incendium amoris.* Oh fiamme amorose,oh lingue affettuose, lingue riformatrici dell'anime nella cognitione di Cristo Redentore.

Act. Ap. c. 2

Virg. 2. Aen. v. 574

Hora. sat. 5

Claud. l. 1 de raptu.

Linguæ tãquã ignis,e però S.Efrem vide la lingua di S:Basilio Vescouo di Seleucia, mẽtre attendeua ad erudire i suoi popoli,tutta fuoco,e fiãma, *In cuius concionãtis ore,linguã igneã conspexit. Linguæ tanquã ignis*,e però S.Vincẽzo Ferrero essendo dotato d'vna lingua tutt'accesa,due de'suoi ascoltãti,nel cuore,mẽtre l'vdirono dal fuoco del diuin amore riarsi,si ridussero affatto in cenere. *Linguæ tãquã ignis*, e però la lingua di S.Antonio di Padoua,che cõ tãt'ardore predicaua a'suoi popoli,trẽtadue anni dopò la sua morte,e rubicõda,ed accesa qual fiãma ardente fù ritrouata. *Linguę tanquã ignis*, e però d'Elia, che rassẽbraua appũto vn'Orso,perchè era, *Vir pilosus,& zona pellicea accinctus renibus*, si dice, che *Surrexit quasi ignis,& verbũ ipsius quasi facula ardebat.* Quest'era il desiderio d'Origene,quãdo della diuina gratia si ritrouaua ripieno, d' hauer vna lingua tutta fuoco d' amore per insegnar a'suoi ascoltãti,ed accẽderli nella fiamma della diuina carità: *Vnde mihi hoc,vt lingua ignis veniat in cor meũ,vt de lingua ignea ego quoq; proferam sermonem, vt ex me, vel ex sermonibus meis accendatur ignis in cordibus auditorum.*

S. Amphil. in vit.

In eius vit.

Mendola in Viridar. l. 6 or. 11

4. Reg. c. 1.

Orig. hom. in Ps. 26

Quest'ardente brama d'Origene,se io nõ erro stimo hauesse origine appũto da quelle parole di S.Paolo,oue ripieno d'amor verso quelli di Corinto fece loro intẽdere, *Si linguis hominũ loquar,& Angelorũ,charitatem autem non habeã factus sum velut æs sonãs,aut cymbalũ tinniẽs*,quasi volesse dire l'Apostolo; Datemi pur le lingue di Stentore,di Pericle,di Demostene, d'Ercole, che tuonauano con queste, folgoreggiauano, fulminauano, incatenauano; fate pure,ch'io parli colle lingue di Pindaro,d'Ambrogio, di Platone, ch'erano tutte melate, per essersi sopra d'esse l'Api riposate; fate ch'io parli con ventidue lingue,com'vn Mitridate Rè di Põto: Diuenga io simile alla Città Dioscuriade nel Regno de'Colchi in sul fiume Atemunta, doue al dir di Plinio si parlauano trecento diuerse lingue: Impetratemi la lingua di Gabriele,per annuntiare misterij altissimi, quella di Raffaele per apportare medicamenti gioueuolissimi, quella di Michele, per confondere ribelli sfacciatissimi.

Ep. 1. ad Corin. c. 13

Plin. l. 8. c. 5

Si mihi sint linguæ centum, sint oraque centum,

Come cãtò il Poeta Mantoano;ò pure come dicea S.Girolamo ad Eustochio, *Si cuncta corporis mei membra vertantur in linguas*: Habbia in fine la lingua dell'Orsa per riformar i miei figliuoli spirituali, coll'improntar loro l' effigie di Cristo, *Filioli mei, quos iterùm parturio, DONEC FORMETVR Christus in vobis*, che

quando non habbia come questa l'amoreuolezza, colla quale dirozzando i suoi Orsacchiotti gli accarezza, perchè, *Amore complectitur, & lingua fingit sua*: voglio, che niente mi stimiate, che niun conto di me facciate, poichè senza la carità niente possono giouar à voi tante lingue, tant Idiomi, tanti linguaggi, *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, nihil sum, nihil mihi prodest*; allora mi gioueranno, quando saranno con fiamme della carità vnite, sicchè si possa dire, *Apparuerunt eis dispertitæ linguæ tanquam ignis: Linguis igneis apparuit Spiritus, quia omnes, quos repleuerat, ardentes pariter, & loquentes facit, nam otiosus est sermo Doctoris, si præbere non valeat incendium amoris.*

Chi volesse poi scoprire, se la lingua del Dottor delle Genti sia stata otiosa, ò accesa nell'insegnar la Dottrina di Cristo, rifletta à quel tanto egli medemo scriue agli Hebrei: poichè doppò hauerli scoperti quasi tanti fanciulli ancor da latte nella cognitione del Saluatore, quando doueuano esserne Maestri, *Etenim cum deberetis magistri esse propter tempus, facti estis quibus lacte opus est, non solido cibo*; soggiunge, che haueuano di bisogno d'apprender i primi elementi, *Rursum indigetis, vt vos doceamini, quæ sint elementa exordij sermonum Dei*: per i quali elementi Vgone Cardinale, ed altri intendono i primi insegnamenti della Dottrina cristiana, *Elementa exordij sermonum Dei*: e questi furon da Paolo con lingua sì accesa, ed inferuorata insegnati agli Hebrei, che da lì à poco gl'innalzò alla cognitione de' Misterij più alti, e sublimi della nostra Fede, e però doppo hauerli istrutti in questi primi elementi, lor disse, *Quapropter intermittentes inchoationis Christi sermonum ad perfectiora feramur*. Ciò, che adempì con tanto feruore vn Paolo, non lasciamo di far noi, che tanto à Paolo siamo inferiori; non isdegniamo dico d'insegnare amorosamente a' fanciulli delle nostre Diocesi i primi elementi della Dottrina di Cristo, poichè con questi li solleueremo à farli più dotti de' Filosofi di questo Mondo, quali benche stimati sapientissimi, pure Salomone gli appella figliuoli stolti, e di sapienza priui, *Possidebunt paruuli stultitiam*: sopra il qual luogo del Sauio, Vgone Cardinale protesta, che i Filosofi di questo Mondo, se ben rassembrino gran Sapienti, pur si debbon dire figliuoli, *Abecedarij*, ouero, *Elementarij*, perchè non apprendono la vera cognitione degli attributi di Dio, fermandosi solo nella lettura di queste creature visibili, che sono le lettere del Libro di questo Vniuerso: *Possidebunt paruuli stultitiam: Sapientes autem huius mundi ideò paruuli appellantur a Sanctis, quia quasi paruuli abecedarij, seu elementarij in Libro vniuersi pulchritudinem creaturarum, quæ sunt litteræ huius Libri admirantur, & stupent, sensum autem illorum, scilicet Dei potentiam, sapientiam, bonitatem, & alia attributa omnino non capiunt*. Assai più sauij, e dotti di questi saranno i nostri fanciulli coll' Abecedario della Dottrina cristiana, perchè apprenderanno da questo tutti gli attributi diuini, e conosceranno particolarmente l'incomparabil bontà dell'eterno Padre nell' hauere spedito al Mondo per nostra saluezza l'Vnigenito suo Figliuolo à pigliar carne humana tra' mortali.

Ep. ad Heb. c. 5

Prou. c. 14

Sono i fanciulli non v'è dubbio alcuno assai più inclinati agli spassi, a' pasti, a' giuochi, che agli studij di cose sacre, e diuote, e particolarmente della Dottrina cristiana; questo non si può negare; mà supplisca in ciò de' Pastori ecclesiastici l'arte, e l'industria. Che dite? che sono inclinati agli spassi? fate ciò, che faceua Herode Sofista con vn suo figliuolo, ch'essendo di sì poca memoria, che non poteua tenersi à mẽte le lettere dell'Alfabeto, trouò questa nobile inuentione: Volea, che vẽtiquattro giouanetti sempre andassero con lui à spasso seco conuersando, e scherzando, ed à questi pose i nomi delle lettere dell'Alfabeto, sicchè volendo andar à diporto hor coll'vno, hor coll'altro, coll' occasione di chiamarli souente per nome, venne ad imprimersi nella memoria, non s'accorgẽdo, le lettere dell'Abecedario: Così facciano i Prelati, radunino i fanciulli, ed à quelli, che sono più incapaci per istruirli ne' primi elemẽti della nostra Fede, li facciano conuersare con fanciulli, a' quali pongano nomi, che prouengano da' misterij sacri: Che di simil artificio si seruirono anco i Patriarchi dell' antica Legge, poichè imponeuano a' figli loro nomi da' benefitij diuini, per nõ dimenticarsene, deriuãti. Che dite, che sono inclinati a' pasti? praticate quel tanto, che praticò Geta Imperadore, che per trè giorni continui, che stette à tauola, vi furono portate le viuande secondo l'ordine dell'Alfabeto: Così facciano i Vescoui, che la C. per esempio significhi la carne di Cristo sacramentato, giacchè *Caro mea verè est cibus*, che la S significhi il sangue del medemo, di cui pur s' intuona, *Sãguis meus verè est potus*: che così resterãno loro alla memoria i più alti misterij della nostra Religione. Che dite in oltre? che sono inclinati i fanciulli a' giuochi: adempite ciò, che consiglia san Girolamo scriuendo à Leta, insegnandole ad istruir bene la figliuola: *Fiant ei litteræ, vel Buxeæ, vel eburneæ, & suis nominibus appellentur, ludat in eis, vt & ludus ipse eruditio sit*. Si porti la figliuola dice il Santo, in vn giardino, ed in vece di figure humane di busso, ò di mortella, s'esprimano le lettere Abecedarie, si trattenga sopra d'vn tauoliere, ed in vece di dadi, ò di scacchi, se le figurino i primi elementi, giuochi cõ quelli, sicchè il giuoco sia come vna scuola, *Vt ludus ipse eruditio sit*: Così facciano; i Vescoui il giardino, nel quale deuono condurre i figliuoli, altro nõ è che la Chiesa, quiui radunati rappresentino loro sopra varie figure gli elementi della nostra Fede, sicchè questo sia come vn giuoco sacro, mà giuoco, che serua d'istruttione, ed ammaestramento, *Ludat in eis, vt & ludus ipse eruditio sit*. Nè si sdegni alcuno di ridurre in forma d' Abecedario gli arcani della cattolica Religione, poichè ancor hoggidì i Principi, come già faceuano Cesare, ed Augusto, i più importanti segreti dello Stato, sotto il velo d'alterati segni dell' Alfabeto sogliono appiattare, ed ascondere, anzi la diuina Scrittura del Testamento

Pietr. Mess. Selua p. 6. c. 42

D. Hier. ad Letam ep. 7

to Vecchio fù diuisa da Esdra Profeta in Libri venti due, quante sono le lettere dell'Alfabeto Hebreo per assomigliarlo al Cielo, che con lettere dell' Alfabeto loro, chiamano le Costellationi gli Hebrei. Quando poi si trouassero fanciulli, che ò non potessero, ò non volessero apprendere questi celesti primi elementi, meriterebbero il nome di Giustiniano, Anafalbeto appellato, ed in tal caso bisognerebbe piangere, *Quadruplici Alphabeto*, come fà Geremia la destruttione di Gerosolima, che, *Quadruplici Alphabeto*, la deplora, come auuertì san Girolamo. Mà non vi sarà, spero, occasione da piangere, mà più tosto da rallegrarsi, quando s'insegni quest' Alfabeto con amorosa affabilità: Che se Atenodoro consigliò Augusto Cesare che non desse ordine alcuno quando adirato si ritrouasse, senza hauer prima pronunciato le lettere 24. dell'Alfabeto Greco: Questo è vn' Alfabeto, che mai si deue pronuntiare, non che insegnare con ira, ò con isdegno, mà sempre con amore, e mansuetudine adoprar si deue per riformar il figliuolo, come fà l'Orso; non l' vnghia feroce, e pungente, mà la lingua morbida, e pieghеuole, *Amore complectitur, & lingua fingit sua*.

A quest' amoreuolezza adoprata dall' Orsa nel figurare il parto difforme, la patienza s'aggiunge della medema nell' opera istessa esercitata, che con quella particola, *Paulatim*, viene spiegata da Eliano, *Et in conformitatem quandam sic effingit, vt aspicienti iam Catulus Vrsę hic esse videatur*, particola non tralasciata da Plinio, che pur esso scriue, *Lambendo paulatim figurat*: *Paulatim*, cioè à poco, à poco, con flemma, senza fretta, adagio, con molta patienza: s'accorge l'Orsa incauta, che la fretta non gioua per ischiudere ben figurati i proprij figliuoli, poichè volendo quasi precipitosamente, senza punto patientare, doppò trenta soli giorni hauer portato nell' vtero il concepito feto, schiuderlo, e partorirlo, viene perciò à mandarlo alla luce scomposto, ed informe, onde disse Solino, *Trigesimus dies vterum liberat Vrsæ, vndè euenit, vt præcipitata fœcunditas informes creet partus*: quindi doppò il parto scorgendolo così difforme, lascia d'esser frettolosa, e per renderlo perfetto patiente si dimostra, onde, *Paulatim lambendo figurat*: Questa virtù vien inculcata agli Orsi sacri, a' Pastori ecclesiastici da san Giacomo Apostolo, *Patientia autem opus perfectum habet*: Se hauerete patienza, formerete perfetti i vostri parti, laonde soggiunge, *Vt sitis perfecti, & integri*, acciò habbiate la totale, ed intiera perfettione, *In nullo deficientes*, sicchè cosa alcuna non vi manchi: *Et paulatim in conformitatem quandam sic effingit, vt aspicienti iam catulus Vrsæ hic esse videatur*.

Il *Paulatim*, auuertito da questi Scrittori mi riduce alla memoria quell'altro, *Paulatim*, che habbiamo nel Salmo vigesimo secondo, oue Dauide confessa d'essere stato dal Signore nobilmente educato, *Super aquam refectionis educauit me*, la Glossa interlineale trasporta, *Educauit me Paulatim vt puerum*, quasi volesse dire, io nacqui qual'Orsacchiotto informe, e difforme, ripieno di vitij, e d'imperfettioni, attesoche, *In peccatis concepit me mater mea*; mà l'eterno Monarca, che non isdegna assumersi il titolo d'Orsa, *Occurram eis quasi Vrsa*, m'andò riformando, e ripulendo à guisa d'Orsa appunto; che se questa i suoi mal composti figli, *Paulatim lambendo figurat*, così egli non dissimile dall' Orsa patiente, *Educauit me Paulatim vt puerum*. Poteua non v'è dubbio ad vn tratto, in vn subito istruir il Signore questo suo prediletto figliuolo, e darli ogni perfettione; e pure lo fà à poco, à poco, senza fretta alcuna, *Educauit me paulatim vt puerum*, per dar esempio à noi altri, che se trouiamo difficultà nell'istruire i figliuoli delle nostre Diocesi ne' primi rudimenti della nostra Fede, non dobbiamo per questo dare nell'impatienza, mà più tosto patientare, e così, *Paulatim* figurare in essi l'effigie cristiana, *DONEC FORMETVR, Christus in illis*.

Ps. 50

Si ricerca in noi quella medema patienza, ch'esercitarono i Poeti Latini sù le riue del Rodano all'Altare di Cesare, quando furono costretti à cancellare colla propria lingua dalle scritte membrane i caratteri; rassembrauano questi in simil atto tant'Orse patienti, mentre lor côueniua, *Paulatim*, à poco, à poco colla lingua lambire se non la prole, le parole almeno; quella lingua, che secondo Isidoro *A legendo* vien detta, veniua scancellando le lettere, ad impedir il leggerle; quella lingua, che profferisce le parole, collo scancellarle non solo non le profferiua, mà le dispergeua; quella lingua in somma, che vien detta vna penna, che scriue, *Lingua mea calamus scribæ*, quiui non solamente scriueua qual penna, mà scancellaua quale spugna quel tanto, che la penna scritto haueua: Questa medema patienza deu'esser da noi esercitata, mà in diuerso modo, non cancellando colla lingua i caratteri sù di quel foglio, che racchiude i misterij della Dottrina di Christo, mà coll'insegnarli, ed additarli a' figliuoli, sin tâto che si formi in essi l'effigie di vero seguace di Cristo, *DONEC FORMETVR Christus in illis*.

Ps. 44

Chi bramasse veder'in pratica, ciò, che in teorica vò io insinuando, dia vn'occhiata à quella numerosa truppa di figliuoli, che vēne incôtro ad Eliseo, allorche staua per salire la costa del Môte Betel, poichè questi battēdogli all'incontro vna moresca colle mani cominciorno à beffeggiarlo, e schernirlo, replicâdo souēte quell' ingiuriose parole, *Ascende calue, ascēde calue*. Sali pure testa calua, ascendi pure capo raso, môta pure spelata cotica: nel sētirsi in questo modo beffeggiato il Profeta, riuolto tutto sdegnoso côtra di quei figliuoli, li maledì nel nome del Signore in sì fatto modo, che subito fulminata côtra d'essi la maledittione saltorno fuori d'vn bosco quiui vicino due orsi sì fieri, e crudeli; ch' entrâdo arrabbiati trà que' pargoletti ne fecero vn miserabil macello, poichè bē quarâtadue di quegl'infelici agnelletti ne scânorno, ed vccisero:

4. Reg. c. 2

ro : *Et maledixit eis in nomine Domini: egressique sunt duo Vrsi de saltu, & lacerauerunt ex eis quadraginta duos pueros*. Gran fatto parmi veramente questo, dicono le diuine Scritture ch'erano *Pueri parui*, leggono i Settanta *Pueruli parui*, erano pargoletti piccoli di malitia incapaci, e pure furono per poche parole, con rigore trattati. Dou'è quella sentenza, *Sinite paruulos venire ad me*; dou'è quel diuin diuieto, *Videte ne contēnati, vnum ex his pusillis?* Dou'è quel tenero amore, *Qui susceperit vnū paruulum talem in nomine meo, me suscipit?* E questi fanciulli non solo nō vengono abbracciati, accarezzati, accolti, mà tutt'all'opposto, perseguitati, maltrattati, lacerati, ed vccisi: è quello, che rilieua, lacerati, ed vcisi non da lioni, non da tigri, non da pantere, mà da Orsi: Da Orsi, ripiglia sant'Ambrogio, perchè i Padri di questi sfortunati figliuoli non vollero imitare la patienza dell'Orsa nel riformare i suoi mal composti parti, che, *Lambendo paulatim figurat*; trascurarono, dic'egli, l'educatione delle loro proli, non vollero adoprar la lingua à guisa d'Orsa patiente nell'educarli, ed istruirli, però conchiude il Santo, dagli Orsi permise il Signore fussero per gastigo della trascuratezza de'Padri lacerati, ed vccisi i figliuoli; *Quia parentes puerorum non benè instituerant filios, nec Vrsos imitati erant, quorum exempla filij non erant sequuti, suo, suorumque liberorum damno correptionis crudelitatē experti sunt.* Per fuggire queste miserabili stragi, per non vedere questi scempi crudeli, oh che patienza, che hebbero alcuni santi Pastori nell'istruire nella dottrina di Cristo i teneri figliuoli! non partiuano dalle Chiese, fin che non iscopriuano in essi impressa l'immagine di Cristo, *Filioli mei, quos iterùm parturio*, parmi dicesse ognuno di loro, *DONEC FORMETVR Christus in vobis*.

Marc.c.19

Matth.c.18

D. Ambr. Hexam. l. 1 sup.

Donec formetur disse san Gregorio Papa, che in propria persona istruiua nella Fede di Cristo i teneri fanciulli, egualmente che gl'ignoranti adulti, spremendo à tutti dalle mammelle de' quattro Euangelij il latte della dottrina Cristiana, simile all'Orsa, della quale viene scritto dal Filosofo, che habbia quattro mammelle per allattare i suoi figliuoli. *Donec formetur*: disse san Gregorio Nazianzeno, che, come riferisce Niceforo, scorreua per le Castella, e le Ville catechizando ne' primi elementi della fede i figliuoli rozzi, sottraendoli così dall'infidie degl'infedeli, che à guisa di Tori infuriati procurauano di diuertirli; simile all'Orso, che non teme della forza del Toro, anzi lo vince, e supera. *Donec formetur*, disse san Girolamo, che se ben carico d'anni, oppresso da' negotij, applicato agli studij con tutto ciò s'esibisce à Leta per Maestro di Paola sua figliuola, che così le scrisse, *Si Paulam miseris, & magistrum me, & nutritium spondeo, balbutientia senex verba formabo, ancillam Christi erudiam, Regnis Cœlestibus offerendam*: quasi volesse dire, *Erudiam* colla lingua qual'Orsa, *Paulatim* à poco, à poco, *Regnis Cœlestibus offerendam* per esser poi trasformata non come vna Calisto impudica in vn'Orsa celeste, mà come vna pudicissima ancella in vna Stella risplendente dell'Empireo. *Donec formetur*, disse san Carlo, che impiegaua i giorni festiui nel visitar le scuole, e nell'auualorar i fedeli nel santo esercitio della Dottrina cristiana, spingendo auanti à sè i fanciulli, che per le strade ritrouaua dispersi, à guisa dell'Orsa, che ancor'essa, massime quando da' Cacciatori viene perseguitata và passando auanti i suoi figliuoli per porli in saluo. *Donec formetur*, disse san Francesco di Sales, che con tutta premura procuraua, che nelle Parocchie la Dottrina cristiana composta dal Bellarmino fusse dall'anime à lui soggette appresa, ed imparata, per lo chè congregaua i fanciulli à suon di campanello, che faceua sentir per le strade, con che veniua à rinouare la costumanza di certi popoli, *Vbi VRSVM tintinnabulum collo ferentem per Vrbes, & Pagos circumducunt*. *Donec formetur*, disse Giouanni Gersone gran Cancelliere della Francia, che se bene occupato in varij maneggi, non lasciaua però di ripescare grā schiere di figliuoli per ridurli al lido della cognitione della Cattolica Fede, per lo chè scrisse quel nobil Libretto, *De pueris ad Christum trahendis*, che si può assomigliare à quella sorta di rete da' Germani Orso appellata, che i pesci piccoli con essa si pigliano; *Piscatores Germani genus habent retis, quod Vrsum appellant, qua pisciculos circa fluminum ripas excipiunt*. *Donec formetur* in fine dissero Orso Vescouo di Rauenna, e l'altr'Orso Vescouo Antisiodorense, de' quali fà mentione il Baronio, che secondo il proprio nome à guisa d'Orsi appunto colla lingua della loro eruditione impressero à poco, à poco ne'loro figliuoli spirituali l'effigie di Cristo Redentore, *Filioli mei, quos iterùm parturio, DONEC FORMETVR Christus in vobis: corrupistis enim imaginem, perdidistis generositatem, formam immutastis; opus est, vt renouemini, & refingamini*.

Arist. Hist. ani. l. 8 c. 47

Niceph. Cal l. 11. c. 17

Ex Io. Ionst. hist. nat. de quad. l. 1. c. 5

Ex Aldr. de quad. l. 1. c. 5

Ex Aldrou. vbi sup.

Quindi, oh quanto opportunamente, nel fine di questo Discorso, mi cade di nuouo in acconcio il considerare gli epiteti misteriosi, co' quali vengono descritte le lingue comparse sopra gli Apostoli nel giorno di Pentecoste, poiche si registra, che fussero spaccate, infuocate, e che si metterono à sedere, *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorum; Dispertitæ* eccole spaccate, *Tanquam ignis*, eccole infuocate, *Seditque*, eccole sedute: le lingue per lor natura sono intere non diuise, humide non focose; che se focose fussero, non potrebbero per la natura del fuoco sedere, mà bensì ascender verso il Cielo à ritrouare il proprio centro, oue il fuoco solamente si ferma, e vi siede. Spiegherà il passo difficultoso quel tanto, che rapporta Iamblico huomo, che peregrinò per il Mondo, ch'essendo stato in Arabia,

Act. Ap. c. 2

Diod. Sic l. 3 Caet. vit.

Arabia, passò anco due volte in Etiopia, e nell'vltima fattoui prigione fù trasportato in certe Isole dell'Oceano; là vide, e lo riferì nel suo ritorno, persone, che hanno due lingue, ò vna in due parti diuisa, e spaccata, colle quali alle volte anco parlano con due persone, proponendo, e rispondendo, e se bene propongono, non son tarde, anzi pronte à rispondere, perchè nell'istesso tempo, che si fanno sentire colla proposta, prontamente anco fanno peruenire la risposta: Hor così agli a Apostoli le lingue si mandano, spaccate, infocate, sedute; spaccate, acciò fussero pronti à rispondere, à chi gl'interrogasse circa le cose spettanti alla Fede di Cristo; infocate, acciò fussero amorosi verso di chi gli hauesse di ciò ricercati; sedute, acciò fussero patienti, e non frettolosi, rispondessero à tutti con patienza, e tutti coll'istessa istruissero nella Dottrina del Signore, non isdegnassero d'insegnarla a' ragazzi, à donnicciuole, agli artigiani, a villici, & ad altra marmaglia più vile della plebe minuta. Quindi se Ennio per fauellare di trè lingue, Greca, Tosca, e Latina, si vantaua d'hauer trè cuori, ben potremo dir noi degli huomini ecclesiastici, degli Apostoli successori; Che habbiano vn gran cuore, quando le trè conditioni osseruate dall'Orsa nel riformare colla sua lingua i proprij parti, si risolueranno pur essi d'imitare, riformando i lor figliuoli spirituali con prontezza, con amoreuolezza, con patienza; Che apportando in tal modo à guisa d'Orsa colla lor lingua all'anime de' fanciulli la vita spirituale, la lingua medema apporterà ad essi la vita immortale, e si farà conoscere, che non solo frà le Stelle del firmamẽto l'Orse lampeggiano, mà che scintilleranno anco frà le più risplendenti dell'Empireo.

IMPRESA LXXVII.

FRANGIT ESVRIENTI

Che il Vescouo a' suoi Popoli deue far sentire le proprie voci, predicando loro frequentemente la diuina parola.

DISCORSO SETTVAGESIMOSETTIMO.

Se bene molte, e varie, tutte però vaghe, e sublimi, furono sempre dell'humano ingegno stimate l'inuentioni: Che però non è ancora terminata la lite, nè decisa la côtesa, se più mirabile si sia rèso nell'hauer inuentato l'Horologio, ò pure nell'hauer ritrouato il Mulino, prodigiosi parti ambedue dell'eleuato suo spirito. Composto di ruote si è l'Horologio, fabbricato di ruote si è il Mulino; gira continuamente il primo, si riuolge souente il secondo; l'vno quel che cela nel seno scuopre nel volto, l'altro ciò che asconde al di dentro, manifesta al di fuori; batte il primo l'hore, e fà che si riconoscano, batte il secondo le biade, e fà che si raccolgano: Horologij si mirano da ruote, d'acqua, da Sole, da poluere, Mulini si veggono d'acqua, di vento, da braccio, da giumento; Non mancano Horologij, che tengono suegliati i viuenti, non mancano Mulini che tengono destati i mortali: se gli Horologij racchiudono colônelli, stili, denti, e ruote; contengono i Mulini pure colonne, denti, stili; non solo ruote, mà rostre ancora; Con piombi, quasi con ceppi sono trattenuti gli Horologij, con ferri anzi con catene vengono sostenuti i Mulini; sopra le torri per lo più quasi sentinelle vengono gli Horologij collocati, sopra le Barche quasi guardie vengono i Mulini fabbricati. L'Horologio senza partialità gioua à tutti, e à tutti assiste, il Molino senza distintione ognuno accoglie, ed à tutti s'esibisce: l'Horologio se bene del continuo cammina, mai però dal suo luogo si parte, il Mulino se bene sempre si muoue, mai però dal suo proprio sito s'allontana: Non si raggira egualmente l'Horologio, se non è souente visitato, non si riuolge rettamente il Mulino se non è spesso adocchiato: Se l'Horologio in fine macina il tempo, col quale l'huomo si mantiene, il Mulino macina il formento, col quale l'huomo medemo si conserua, e sostiene. Nobilissimi riscontri, gentilissime gare, per le quali non saprei à chi dar la precedenza, mentre l'Horologio rassembra vn Mulino che macina l'hore, e l'erutta poi per la gola sonante, ed il Mulino fà veduta d'vn Horologio, che macina

se

se non l'hore, almeno le biade, se non compartendole, almeno ventilandole: parendo dunque al mio basso intendimento, pari le prerogatiue d'entrambi, non posso nè meno io decider à quali d'essi debba la palma: tanto più che sì nell'Horologio, come nel Mulino il Vescouo adombrato ci viene: onde se gli Egittij figurauano il sacro Ministro coll'Horologio nelle mani, come altroue habbiam detto, così al Mulino nel sermone trigesimo san Pier Grisologo il medemo paragona, anzi san Bernardo ministro frà gli Ecclesiastici de' più zelanti, di sè stesso sotto questo traslato così ragiona, *Sicut enim MOLENDINVM velociter voluitur, & nihil respicit, sed quidquid imponitur molit, si autem nihil apponitur se ipsum consumit, sic cor meum, semper est in motu, & nunquam requieuit, sed siue dormiam, siue vigilem, somniat, & cogitat, quidquid ei occurrit.*

D. B. ra. c. 9 Medi.

Hor bramando noi formar Impresa, che viuamente esprima, come il Vescouo a'suoi popoli debba far sentire le proprie voci predicãdo loro frequentemente la diuina parola, habbiam delineato il Mulino in atto di macinare il formento, col Motto, *FRANGIT ESVRIENTI*, che somministrato ci viene da Isaia Profeta, oue appunto esorta il Prelato à spezzare, cioè à predicare alle sue genti il pane della diuina parola, *Frange ESVRIENTI panem tuum panis certè corporis hic est, quo vescimur*, dice san Germano, *Animæ verò panis, Verbum Dei est:* In conformità di che, Cristo da sant'Ambrogio, se non al Mulino, alla mola almeno di questo assomigliato, *Mola dici potest Christus*, riferisce per sentenza del Santo, l'Autore delle sacre Allegorie; spezzò talmente a suoi Discepoli il pane, che *Cognouerunt eum in fractione panis; hic panis quem fregit Deus mysticè quidem Dei Verbum est*; dice il sopraccitato Ambrogio, il chè non lasciò d'osseruare anco san Bernardo spiegando quelle parole di Geremia ne' Treni al quarto (*Paruuli petierunt panem & non erat qui frangeret eis*) per lo chè riuolto il Santo al Signore li diceua: *Speratur id à benignitate tua ò piissime FRANGE ESVRIENTI Panem tuum, meis quidem si digneris manibus, sed tuis viribus.*

Is. c. 58

D. Germ. Constantin. in expositi one. Diu. Hier. Lib. In Allegor. Luc. c. 24

Amb l. 6. in Luc. c. 9

Di questo corpo d'Impresa ne professo particolar obligatione ad vn gran Poeta, cioè à Plauto, che buona parte delle sue Poesie; nel pistrino, ch'è quanto à dire nel Mulino, compose, *Molendinum idem est quod mola, & pistrinum*, quasi che sia lo stesso il raggirarsi colla mente Poetando, che colla Mola macinando: Ad vn grand'Oratore, cioè à Cicerone, che l Oratore medemo auanti i Giudici perorante, li pareua vn Mulino macinante, *Oratorem in Iudicia, tanquam in aliquod PISTRINVM detrudi & compingi videbam*, che però à Crasso suo collega era solito dire, *Tibi mecum erit, Crasse, in eodem pistrino, viuendum*, ad vn Filosofo, cioè ad Aquileio, quale pure al pistrino condannato, non lasciò di filosofare, nel raggirarsi delle mole, sopra la vicendeuolezza delle cose mondane, *Velata facie propellor ad incurua spatia flexuosi canalis, vt in orbe termini circumfluentis reciproco gressu, mea recalcans vestigia, vagare errore certo.* Ad vn Teologo, cioè ad Eucherio, che sopra le parole del Redentore, *Erunt duæ molentes in mola*, afferma che per queste due mole da Molino, altri non si deuon intendere, che i sacri Oratori, che il formento del vecchio Testamento trasformando in farina del nuouo, ne formano pasto spirituale per le anime de'fedeli, *Quarum scilicet molarum opera, labore quippè dissentientium, veteris Testamenti triticum, in farinam, quippè pastum Euangelij conuertatur.* Mà sopra di tutto, n habbiamo di sì proprio Geroglifico particolar l'obligatione agli Scritturali, che sopra il Capitolo vndecimo de' Numeri, oue si ragiona della manna che caduta dal Cielo, dal popolo eletto si raccoglieua, di quella manna, che poi ridotta in saporito Pane, figuraua il Pane della diuina parola, osseruano che da Mola di Mulino veniua macinata, onde registrato si ritroua, *Erat autem man quasi semen coriandri, coloris, Bdellij circuibatque populus, & colligens illud, FRANGEBAT MOLA, & faciens ex eo tortulas saporis, quasi panis oleati:* sopra di che degne di riflesso sono quelle due sole parole, *FRANGEBAT MOLA*, che racchiudono tutta l'Impresa presente, e secondo il corpo, e secondo il Motto; *MOLA* ecco il corpo del Mulino, *FRANGEBAT* ecco il Motto, *FRANGE ESVRIENTI*, Motto, che paruemi tanto proprio, quanto che grauissimi Scrittori ogni volta che ragionano di mola, di macine, di Mulini, sempre si seruono del Verbo *FRANGERE*, Onde Ouidio ne'fasti.

Ex Gell. l. 3 c. 3

Ex Fran. Serra ne' Sinonimi.

Cic. 1. de or.

Apul. l. 6

Matth. c. 24

> *Quodcunque est validæ Cereris caua machina FRANGAT.*

Ouid. l. 6. Fast.

così anco Virgilio nell'Eneide.

> *Et torrere parant flammis, & FRANGERE saxo,*

Virg. Aen.

mà particolarmente Manilio, oue dal formento macinato

> *Subdere FRACTVRO silici frumenta superque, &c.*

Manil. 5

Mà v'è di più, che le diuine Carte oue fan mentione del pane figuratiuo della parola diuina, sempre si seruono del Verbo *FRANGERE*, non già del *Diuidere*, come si seruì Seneca, in simigliante proposito d'Isaia, che se questo disse, *FRANGE ESVRIENTI PANEM TVVM*, quello scrisse, *Cum esuriente panem suum diuidat:* il chè non fù senza mistero, poichè quanto più questo mistico pane s'infrange, tanto più à prò de'famelici Cristiani si multiplica participando della natura del pane da Cristo spezzato in san Matteo, oue *FREGIT & dedit discipulis suis*, quale tanto multiplicar si vide, che, *Quod superfuit de fragmentis tulerunt septem sportas plenas*, Onde sant Eucherio al nostro proposito, *Plura sunt fragmenta quàm panes, quia plures sunt qui nunc fragmenta suscipiunt, quàm illi, qui tunc illos panes, & pisces comederunt: nonne vides quanta librorum volumina, ex ijs quatuor Euangelijs multiplicata sunt?*

Senec. ep. 95

Matt. c. 15

Mà giacchè di spezzar si ragiona, spezzerò ancor io questo discorso, non colle mie mani, che sono debolissime, mà colle validissime di san Paolo, quale ragionando di quel Signore, che

Io. c. 7
D. Augus. tract. 51. in

che assomigliò sè medemo al frumento, *Nisi granum frumenti cadens in terra mortuum fuerit*, sopra di che sant'Agostino, *Ipse Dominus Iesus erat granum mortificandū, & multiplicandum, mortificādum infidelitate Iudæorum, multiplicandum fide populorum*, ci fà intendere, che da questo dependa, la vita nostra, il moto, e tutto l'esser nostro, *In ipso enim viuimus, mouemur, & sumus:* che tanto si può dire del frumento della diuina parola, della quale in Ezechiello si registra; *Sume tibi frumentum*, perchè macinato questo dal Mulino del Vescouo, ridotto cioè in farina di predicatione, ne riceuiamo da esso pure la vita, il moto, e tutto l'esser nostro spirituale; *In ipso enim viuimus, mouemur, & sumus; Viuimus* abbondantemente, *mouemur* ageuolmente, *sumus* intieramente: *Viuimus* e non manchiamo, *mouemur* e non inciampiamo, *sumus* e non degradiamo: *Viuimus* con allegrezza, *mouemur* con intrepidezza, *sumus* con innocenza: *Viuimus* e però vien detto *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei; mouemur*, e però viene scritto *Et ambulauit in fortitudine cibi illius vsque ad montem Dei; sumus* e però vien registrato, *Et adipe frumenti satiàt te*.

Act. Apost. c. 17
Ezech. c. 4
Matth. c. 4
3. Reg. c. 19
Ps. 147

Chi non sà, per cominciar dal primo capo, che dal frumento macinato la vita nostra non dipenda? *In ipso enim viuimus*, *FRANGE ESVRIENTI*, senza questo alimento, anzi senza questo elemento, nè Imperio, nè Regno, nè Prouincia, nè Città, nè Castello, ne Villa, nè famiglia, nè indiuiduo alcuno può in veruno modo per piccolissimo tempo durare: datemi le Fortezze, le Rocche, i Castelli senza grano, che io ve le darò preda de'nemici, de'soldati, degli eserciti: leuatemi il grano, e finiranno i comercij, e si perderanno le arti, e taceranno i traffichi, e moriranno le scienze, e si renderanno inutili tante, e sì nobili inuentioni dell'humano ingegno: Non vi sia grano, che non vi sarà nè meno allegrezza nelle genti, fortezza ne' Capitani, ricchezza ne'sudditi, sicurezza ne' Comandanti, grandezza ne' Magistrati, magnificenza ne' Principi: Fate che non vi sia grano, nè il soldato marcierà nel Campo, nè il Sacerdote salirà l'Altare, nè l'Agricoltore coltiuerà la terra, nè l'artefice aprirà l'officina, nè il Pastore reggerà la gregge, nè il Medico assisterà all'Infermo, nè il marinaro alla Naue, nè il maestro monterà la Cattedra: poichè questo è quello, senza il quale non si può viuere, e non potendosi mantener in vita, perchè in ipso *Viuimus*, non può nè meno l'huomo in alcun'altra attione impiegarsi.

Hor altrettanto affermisi del grano della diuina parola; senza di questa non possono altrimenti viuer l'anime, mancano se lor manca; se loro sopragiunge quella minaccia Fame, *Immittam famem audiendi verbum Dei*, ben tosto finiscono, e muoiono: quindi perchè si mantengano, e viuano, *Sume frumentum* o sacro Mulino, o Prelato euangelico, *ET FRANGE ESVRIENTI*, onde san Bernardo ad Eugenio esortando il Vescouo à predicare dice, *Communica celeste triticum, sine inuidia, sine desidia;* non trascurare d'adempire quel tanto, che consiglia

Amos c. 8.
Is. c. 47

Isaia Profeta, che riuolto ad vna gran matrona, ad vna gran Principessa così le disse, *Tolle molam, mole farinam*. Rassembra à prima faccia molto strano che il Profeta voglia persuadere vna Principessa si nobile, e riguardeuole ad abbassarsi, ed auuilirsi cotanto, sicchè in vn Mulino rinchiusa si ponga à raggirar la macina, poichè questo era vno de'maggiori sprezzi che facessero i vincitori, verso le persone vinte, e superate, ancorchè nobili, e di nascita singulari, condannarli cioè come giumenti à riuolger le mole pesanti, *Quidam patresfamilias honesto loco nati, & generoso cultu educati vix viui*, afferma S. Agostino, *post eorum cædes ablati sunt, vel vincti ad molam, & eam in gyrum ducere, tanquam iumenta contemptibilia verbere adacti sunt;* ilchè si vede a nostri tempi, mentre i Cristiani fatti schiaui da' Saraceni, vengono condannati à riuolger de'Mulini le pietre, *Solent Saraceni, vsque hodiè*, afferma Oleastro, *captiuos, quos ex nostris capiunt, ad Molas destinare vt molant*: ilchè non lasciarono di praticare i Filistei con Sansone dopò hauerlo già vinto, e superato, *Duxerunt Gazam vinctum catenis, & clausum in carcere molere fecerunt*. Mà v'è di più, che le donne schiaue, à questo basso, e vilissimo esercitio veniuan destinate, onde di questo costume ne fà mentione Homero nel Libro settimo dell'Odissea, rapportando, che Alcinoo Rè de'Feaci hauesse nella sua famiglia cinquanta schiaue, alcune delle quali attendessero à macinar il frumento, e parimēte al Capitolo Nono dell'Odissea medema afferma, che nella casa di Vlisse dodici serue alla mola destinate fussero; la quale costumanza viene pure mentouata ne'sacri Testi, nell'Esodo cioè all'vndecimo, *Moriatur omne primogenitum, à primogenito Pharaonis vsque ad primogenitum ancillæ, quæ est ad molam*, oue si scorge, che quiui vien rammemorato questo esercitio per il più vile, ch'esercitar potesse vna bassissima donna; e con ragione, mentre à raggirar le mole non si condannano, che bestie, animali, e vilissimi giumenti, che però si chiamano *Molæ Asinariæ*, onde Catone, *Villicus villicos operarios habeat, & molas Asinarias:* quindi il pouero, e miserabile Apuileio vedendosi alla mola condannato così della sua infelice sorte si lagnaua, *In Pistrinum me introducit, vbi magnam conseruorum iumentorum copiam cerno; vbi, & multæ erant molæ, quæ omnes à iumentis hisce vertebantur*. Hor come il Profeta si lascia indurre à voler persuadere vn esercitio sì basso, sì vile, sì abietto ad vna Principessa cotanto nobile, degna, e riguardeuole? Principessa Vergine, nata nella famosa Città di Babilonia, *Descende Virgo filia Babylon, tolle molam, mole farinam?* Al senso mistico ricorre Vgone Cardinale per ispiegare questo passo, al qual senso cō S. Girolamo ricorrerò io pure: Per la mola, afferma questo Santo, che macina il frumēto, il Predicatore intēder si deue, che riduce il frumēnto della diuina parola in farina della predicatione per conseruar in vita i fedeli, *MOLENTES dici possunt Prædicatores, qui frumentum doctrinæ, alijs MOLVNT*: onde perchè questa Principessa, per la quale la Sinagoga degl'Israeliti s'intende, e che figura-

D. Aug. ep. 5o
Oleastr. in c. 47. Is.
Cato rust. c. 10
Apulei l. 7

ua

ua la Chiesa de' Cristiani, in vita si conseruasse, e la vita spirituale non venisse à mancarle, viene persuasa ricorrer à queste mistiche mole, à questi sacri Dicitori, *Tolle molam, mole farinam, MOLENTES dici possunt Prædicatores qui frumentum Doctrinæ aliis prædicant.* Così dunque o sacro Mulino, o Prelato euangelico *Sume frumentum, & FRANGE ESVRIENTI; in ipso enim viuimus.*

Ciò che disse Isaia di questa Principessa, disse anco Seuero Imperadore della Republica Romana, *Hæc prima Principis cura, ne populus Romanus esuriat*, E non sarà la cura principale del Pastor euangelico, ed il primo effetto del suo pastoral ministerio, di macinar al suo popolo questo celeste frumento? *Ne populus Christianus esuriat, frange esurienti panem tuum.* Quindi sant Agostino parlando del predicare, che faceua sant'Ambrogio Arciuescouo di Milano, così il descriue, *Veni Mediolanum ad Ambrosium Episcopum in optimis notum orbi terræ, & ipsum cultorem tuum (Domine) cuius tunc eloquentia strenuè ministrabat adipem frumenti*, quasi volesse dire, questo sì ch'era vn ottimo Mulino, che macinaua il frumento della diuina parola, facendone saporito pane di predicatione per mantener in vita l'amato suo popolo, *Ministrabat adipem frumenti*: Non doueua sant'Agostino hauer vdito il Santo predicare, quando principiò questo sacro ministerio, poichè come si legge nella sua vita, vsaua vno stile sì fiorito, che si poteua dire, *Sicut aceruus tritici vallatus liliis;* mà auuisato da vna pia donna, che quella forma di dire non era propria per ottener il fine, che si pretendea, la vita cioè spirituale dell'anime, lasciò subito quel modo, e tutto si voltò à dire con sodezza tale, che ognuno viuificaua nello spirito; e però afferma il suo Discepolo, che, *Ministrabat adipem frumenti*, ch'era Mulino, che macinaua ottimo, e sostantioso frumento. Non fù Ambrogio come certi Vescoui, i quali hanno il Mulino nel ventre, non nella mente; nel ventre crapulando, non nella mente predicando; nel ventre dissi, poiche di questo ragionando appunto il Bocca d'oro lo descriue sotto traslato d'vn Mulino, *Ventrem porrò sic Deus, quemadmodum molam quandam intra nos locauit, mensuram ipsi tradens, & modum statuens certum, quantum molere quotidiè oportet*: eh non rassembra dicò, c'habbiano questi tali il Mulino nel ventre, non nella mente, per crapulare, non per predicare? mentre studiano assai più ad imbandire vn conuito, che à comporre vn sermone, amano assai più il trattare sopra cibi da tauola, che spiegar i Testi della Scrittura; maggior cura pongono nel prouuedersi d'vn trinciante, che sappia spartir le viuande, che d'vn aiutante, che sappia dichiarar le sacre lettere: per lo chè non è marauiglia se mai da questi s'oda vn Discorso, ò sopra la Carità, ò sopra la Fede, ò sopra la Sperãza, mà appresso d'essi direbbe Tertulliano, *Agape in cacabis feruet, fides in culinis calet, spes in ferculis iacet*, eh chi v'è adesso, che mi tenga, che ad alcuno di questi, quando se ne ritrouasse, riuolto non dica, con quel gran Diacono Efremo, *Noli curare ventrem, ne obtenebres mentem*, non ti curar di questo Mulino del ventre, perchè il Mulino della mente non s'ottenebri, anzi che non s'atterri.

D. Aug. l. 9 Conf. c. 13.

Cant. c. 7.

D. Io. Chrys. hom. 39 in 1 ad Cor.

L. de Ieiun. aduer. Psyt. c. 17

Quel Prelato, che più al ventre applicherà, che alla mente, non si potrà dir Mulino che macini grano, mà più tosto che paglia sminuzzi; non solo sentirà dirsi per Geremia, *Quid paleis ad triticum dicit Dominus*, mà di più s'assomiglierà à quei soldati, de' quali si ragiona ne' Giudici, che di lingua impediti, non poteuan profferire *SCI* mà in vece di *SCI*, diceuano *SI* senza la *C*, laonde n'occorse, che volendo i Galaaditi distinguer gli Efratei loro inimici dall'altra gente lor confederata, ed amica, dierono ordine alle guardie di fermare tutt'i passeggieri; i quali, se distintamente profferiuan la parola *SCIBBOLETH* lo pigliassero per certo contrassegno, di non esser Efratei lor auuersarij, e però li lasciassero andare per il lor viaggio, senza alcun impedimento: se il caso poi hauesse portato, che fussero passeggieri d'Efraim, ò Efratei, arrestassero loro pur il passo, e fermãdoli, richiedessero à ciascheduno la patria, *Dicebant ei Galaaditæ, Nunquid Ephratæus es tu?* che se per non esser riconosciuto gli hauesse risposto di non esser tale, li soggiungeuano: *Dic ergo SCIBBOLETH;* che se lasciando la lettera *C.* hauesse detto *SIBBOLETH*; essendo ciò inditio manifesto d'esser Efrateo di lingua impedita, e però scoperto al difetto della pronuntia, metteuan mani all'armi, l'vccideuano, e lo sbalzauano nel fiume, *Interrogabant eum, dic ergo, SCIBBOLETH, qui respondebat, SIBBOLETH; statimq; apprehensum iugulabant in ipso Iordanis trãsitu.* Grãd'infortunio di questi infelici, che vna lettera, che non poteuano per impedimento di lingua profferire, diuenisse vna falce, che la vita lor recidesse: quella *C*, che ad esprimere atti nõ erano per difetto di pronuntia, si tramutasse in tagliente sciabla, che la morte gli arrecasse. Mà poco vi vuole à leuarui di dubbio, poichè quando si rifletta, che cosa significhi *SCIBBOLETH* colla *C*, e *SIBBOLETH* senza di questa lettera, ci verrà discoperto il mistero: *SCIBBOLETH*, dunque per quello ne dicono gl'intendenti della lingua Hebrea, *Significat spicam granis plenam: SIBBOLETH VERO SPICAM GRANIS VACVAM:* Hor quel soldato, che pronuncia vna simil parola, cioè *SIBBOLETH* senza la *C* che grano non habbia, e che sia spiga vuota, paglia solamente, e non altro, non si può tener per amico, anzi per inimico hauer si deue, meritando in oltre la morte, non facendo per il campo di Marte solamente la paglia, vi si ricerca copia di grano, spighe piene, e non vuote. Così corre nel caso nostro; se vn Vescouo, chè deue predicare, che soldato pur vien detto, *Labora sicut bonus miles*, sarà come vno de' soldati Efratei, che pronuncij la parola *SCIBBOLETH* senza la *C* e dica *SIBBOLETH*, che si mostri spiga vuota del grano della diuina parola, e non spiga piena, sia certo che non sarà amico del Signore, sia certo che non solo apporterà à sè medemo la morte spirituale, contrauuenẽdo al precetto del Signore, che gli ordina il predicare

Hier. c. 23

Franc. Lab. de oper. bon. propos. to m. 4. fol. 5889 col. 1

Tim. c. 2

care al popolo, mà che in oltre l'apporterà a' suoi sudditi, perchè col grano della diuina parola questi viuono, e si conseruano, *In ipso enim viuimus*, *frange esurienti panem tuum:* Quindi molto bene san Basilio, *Absit*, diceua, tutto zelo, *vt præsul Ecclesiæ, in domo sua, hoc est in arcano secessu cordis sui, non habeat panem doctrinæ viuum, & viuificantem, qui confirmare possit cor hominis.*

D. Basil. l. 7 c 3. If.

Mi souuiene à questo proposito, quel tanto riferisce Olao Magno, ch'è quel medemo, che l'esperienza addita, che le peccorelle mangiando moltò voracemēte le spighe di grano, massime se appresso subito vi beuono, che gonfiandosi nelle lor viscere il frumento, morir le faccia: alle pecorelle di Cristo succede tutto l'opposto, delle spighe della diuina parola pasciute, e dell'acqua della dottrina abbeuerate, non solo non muoiono, mà viuono, e viuono vna vita sicura, e salutare: benchè però questa sorta di gregge non si debba di grano alimentare, per la causa suddetta, tuttauolta ritrouo, ch'essendo i Traci in vn mōte assediati, sopra il quale non poteua l'inimico salire, pascerono vna quantità di pecorelle di grano, permettendo à bell'arte che n'andassero parte in mano dell'esercito inimico: quando i soldati scoprirono quella gregge di frumento pasciute, e non di herba, argomentando, che la vettouaglia abbondasse frà gl'inimici, abbandonarono l'assedio, lasciando in libertà i Traci. Assedia parimente il Demonio le Chiese de' Prelati, per farne di esse l'acquisto, mà questi se pasceranno la lor gregge del grano della diuina parola, scuoprendola di questa pasciuta l'infernal inimico, si partirà ben tosto dall'assedio, e lascerà a' Vescoui in libertà le lor Chiese, mà spesso auuiene, che non essendo di questo grano pasciute, si può dire quel del Poeta.

Olaus Mag. l. 18. c. 31

Si che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento
E non le scusa veder loro danno.

Dante Cāt. 19. Par.

Vorrei, che ne' Primati della Chiesa quell'ardente desiderio di pascer col frumento della diuina parola le lor pecorelle ardesse, qual fiammeggiar si vide in Pompeo Magno per pascer il popolo Romano in tempo di strettissima carestia: ritrouandosi questi da Roma lontano, e peruenuta alle di lui orecchie la penuria grande che prouaua il Latio, bramoso di soccorrer quella populatissima natione, fece abbondante prouisione di grano, ed imbarcatolo sopra Naue poderosa, volle ancor'egli sopra la medema montare in persona, per consolare la languente Città col preparato soccorso: Mà il suo buon desiderio parue da principio frastornato, poichè turbatosi il Mare, e fremendo con onde impetuose, non lasciaua che Naue alcuna s'arrisicasse solcarlo; laonde nell'atto di partire dal lido in vece di scioglierе, cade in pensiero al piloto di vie più ligare la Naue con ritorte funi, ed assicurarla con più d'vn ferro. Non isbigottirono però l'onde infuriate Pompeo, onde sempre più sollecitaua il far vela. Nō è tēpo di mettersi in Mare, replicaua il Nocchiere, anzi è tempo d'assicurarsi del tutto, poichè i venti già fischiano, e la burrasca non puo tardare à farsi sentire. Andiamo, e non tardiamo, replicò Pompeo. Non vdite questi Aquiloni scatenati, non vedete quest'onde imperuersate, non iscorgere questo Cielo sdegnato, non iscoprite questo pelago tutt'alterato? Non tante parole: andiamo pure, e facciamo vela. Quest'è vn voler correr vn pericolo certo, vn naufragio manifesto, vna morte sicura; in sirti, in iscogli, in promontorij vrteremo, e sotto l'onde infuriate seppelliremo l'ardita Naue. Tu non m'intendi, così io comando: Roma si ritroua senza grano, il popolo non hà da viuere, ognuno si muore di fame: (*Vt nauigemus necessitas vrget, vt viuamus necessitas non vrget.*) Oh voce degna di quel grand'Eroe, si tratta di saluar la vita ad vna Città affamata, si tratta di portar soccorso ad vn popolo, per la fame languēte, (*vt nauigemus necessitas vrget, vt viuamus necessitas non vrget.*) Se tanto disse, e tanto fece Pōpeo per mantener la vita tēporale al popolo Romano, che dourà fare il Pastore per conseruare la vita spirituale al popolo Cristiano? se quello con si gran sollecitudine fece tanta prouisione di grano, acciò Roma non perisse, quāta maggior sollecitudine dourà impiegar il Pastore ecclesiastico, acciò la sua greggia non perda la vita spirituale, per procurare il grano della diuina parola? *Sume sume frumentum, in ipso enim viuimus.*

Plut. in Apopht.

Oh quanto nel prouuedere Roma di grano si mostrò contrario à Pompeo, Nerone, poichè si come quello hebbe mille benedittioni dal popolo Romano, per la sua diligente sollecitudine nel prouuederlo; così questo hebbe mille imprecationi per la sua barbara trascuraggine nel soccorrerlo: Poichè morendosi in Roma di fame per vna general carestia, egli fè venire dall'Egitto, ch'era il granaio d'Italia vna grossa Naue carica, non di frumento, come quella di Pompeo, mà di certa sorta d'arena portata per seruigio de' lottatori. Si sparse per Roma, che vn Vascello d'alto bordo veleggiaua verso il porto, e però il popolo tutt'allegro sospiraua la sua presta comparsa, stimando che in conserua di lui, vi fussero altre Naui cariche pur di frumento; non poteuano quasi per l'impatienza trattenersi al lido, che anzi giunti con piccoli palischermi al bordo della Carauana, quādo credettero, di sentirla carica di grano, rissepero ch'era carica di poluere, ed arena per i giuochi de' lottatori, dal qual'auuiso, ne restarono tanto confusi, che se moriuano prima dalla fame, à tal nouella si viddero morir di cordoglio, riflettendo, che quel Rè barbaro, ed inumano pensaua assai più à pigliarsi trastullo per i giuochi, che à pigliarsi pensiero per soccorrer i popoli languenti. Non fusse il vero, che tanto alle volte succede alle Chiese del Signore; poichè morendo per così dire di fame per la carestia della diuina parola i poueri fedeli, quādo stimano che comparir debba il Vescouo à portar loro la Naue piena del pane della predicatione, *Facta est quasi Nauis de longè portans panem suum*, altro non porta che arena,

Ex Suet. in Ner. c. 45

Prou. c. 31

na, e poluere, poichè goderà assai più di trattenersi à giuocare che à predicare, di farsi vedere per i palchi che sopra i Pergami, in trattenimenti con Dame, e Caualieri, che in ragionamenti per l'anime de'fedeli: si potrebbero questi tali motteggiare, come appunto fù motteggiato Nerone medemo, poichè per la carestia, che patiuano i Popoli in Roma per la sua barbara crudeltà fù posto vn carro Agonale e sopraui la sua statua con queste parole, *Nunc verè AGONA sunt*, con doppia allusione scherzando il Principe, che si prendeua giuoco di guidar il carro in habito d'Auriga, ne'giuochi Agonali, e deplorando la Patria, che frà tanto si moriua di fame, essendo collocato il Motto pungente nell'equiuoca voce, d'*AGONIA*, che tanto significa il giuoco dell'Agone, quanto l'agonia della morte: piacesse al Cielo, che quest'agonia di morte non prouassero pur i fedeli, poichè intenti molti Prelati a'giuochi, e spassi, li lasciano perir di fame talmente, che ben possono essi pur dire: *Nunc verè AGONA sunt*.

Quindi per palesare simili agonie, potrebbero i medemi fedeli far quel tãto fecero gli Ambasciadori Asiatici a'Lacedemoni, che volendo chieder soccorso di grano, per farla più breue, e più efficace, mostrarono loro senza parlare il paniere vuoto; così facciano i sudditi, mostrino i panieri degli animi loro vuoti del grano della diuina parola, che se nõ si muoueranno à prestar ad essi i lor Prelati soccorso, meriteranno quel gastigo che diede Lucio Minuccio à quelli che in tempo di carestia occultauano il grano, che gli offerse all'ira del popolo: se pure, il chè sarà molto peggio, non saranno esposti all'ira dell'Altissimo, *Veh erit eis, si verba cœlestis seminis non prædicauerint, & non sparserint in subiecto; dispensatio est nobis cœlestis seminis iniuncta, veh si non sparserimus, veh si tacuerimus*. Così lasciossi intendere Niccolò Papa scriuendo all'Imperador Mauritio per osseruatione della glossa nella distintione 43. dannando la negligenza d'alcuni Prelati nel predicare.

Co sensi di questo zelante Pontefice s'vniforma molto bene, quel tanto accadde all'Idolo degli Azotij Dagon appellato. Se ne staua la statua di questo in vn magnifico Tempio, nel quale l'Arca del Testamento dimoraua, onde da'Filistei per honorare l'idolatrato simulacro, fù appresso l'Arca collocato: *Tuleruntque Philistijm Arcam Dei, & intulerunt eam in Templum Dagon, & statuerunt eam in Templum Dagon*: si sdegnò il Signore di tant'ardire; mentre questi temerarij pretesero di vnire Cielo, e Terra; notte, e giorno; luce, e tenebre; religione, e superstitione; l'Arca, e l'Idolo, e però si vide il giorno seguente, Dagon à terra gettato, ed in pezzi auanti l'Arca ridotto, *Cumque surrexissent diluculo Azotij, altera die, ecce Dagon iacebat pronus in terra ante Arcam Dei*: mà pure ancorchè scoprissero il loro adorato Nume così vilmente trabalzato ardirono di rimetterlo di nuouo nel luogo medemo, mà di bel nuouo pure il giorno seguente, il videro loro mal grado, non solo diroccato, mà di più priuo di capo, e colle mani

1. Reg. c. 5

recise dal busto: *Rursumque manè die altera consurgens, inuenerunt Dagon iacentem super faciem suam in terra coram Arcam Domini; caput autem Dagon, & due palme manuum eius abscissæ erant super limen, porrò Dagon solus truncus remanserat in loco suo*. Chi rifletterà alla figura di quest'Idolo, e chi interpreterà il di lui nome Dagon, non li mancheranno misterij per il proposito che maneggiamo: Quest'Idolo dunque era formato à simiglianza di pesce, onde il Rabbino Salomone, *Imago facta fuit ad piscis similitudinem*, ed il Rabbino Kimchi asserisce, *Dagonem ab vmbilico, & infra, piscis habuisse figuram*: e questo deducono gli Hebrei dal nome detto *DAGON*, poichè la voce, *DAG piscem significare dicunt*: Mà v'è di più che questo nome *DAGON*, appresso gl'istessi Hebrei, vuole anco significare, *Frumentum*, *Dagon Hebræis est frumentum*, ed appresso i Greci l'istesso pure significa: *Dagon Græcè redditur frumentarius*. Hor vna statua collocata in vn Tempio, che s'appelli frumento, ò frumentaria, che habbia poi la figura di pesce, che sia cioè taciturna come questo, onde ne nacque il Prouerbio *Pisce taciturnior*; spiace sì fattamente al Signore, che non la vuole altrimenti vicina alla sua Arca, e però l'abbatte, la dirocca, ed in pezzi la riduce. Ecco o taciturni Prelati il vostro disegno: Voi siete di frumento, e frumentarij, perchè il frumento della parola di Dio douete macinare, *Sume frumentum, frange esurienti*: mà quando dall'altro canto vi mostrerete taciturni come pesci, ve ne starete senza parlare, senza predicare, io dubito che il Signore nõ sia per vederui già più volentieri vicini all'Arca della sua Chiesa; dubito che come tanti Dagon, non cadiate dalla sua gratia, non restiate colle mani recise, e col capo rotto: tãto dubitaua appunto Teofilatto, che riflettendo al detto di Paolo à Timoteo, oue li dice, *Predica verbum*, soggiunge tutto pauroso, e perplesso, *Quid ergo nobiscum agetur, qui nunquam prædicamus?* caderemo, e quel capo, che non volle parlare, resterà senza fauella, e quelle mani, che non vollero accompagnar con gesti le voci, rimarranno senza moto; *Veh si non sparserimus! veh si tacuerimus!*

Ex Sam.

S'assomigliano questi Prelati, che sì fattamẽte serrano la bocca non solo à Dagon, c'haueua figura di pesce, e però come questo taciturni, mà anco à quegli huomini, che nascono appresso la sorgente del Gange, quali perchè nascono senza bocca sono detti *ASTOMI*: così questi, quasi *Astomi*, cioè senza bocca mai l'aprono per farne sentire le diuine parole: che però vi vorrebbe anco à questi nostri tempi vn Polignoto eccellente Pittore, che aperse egli il primo, la bocca alle figure, vsate fino à quel giorno ritrarsi colle labbra serrate, che l'aperse si viuamẽte, che pareua fauellassero. Oh quanto bisogno dico, vi sarebbe in questo secolo d'vn simil Pittore, poichè si ritrouano tanti Vescoui, che rassembrano tante Pitture colla bocca chiusa, e labbra serrate, attesochè mai si fan sentire à parlare sopra de'sacri soggetti; che se pur parlano, parlano sì poco, che pare habbiano la lingua di coccodrillo, che in due palmi di bocca

Ex Pl. 35. c. 9

bocca mostra d'hauer nè meno vn dito di lingua, con che vengono à trattar questi la loro Chiesa al pari di Roma antica, che per sei secoli prima della Guerra di Perseo visse senza pane, contenta delle sue polte, perchè per ancora non haueua hauuta la cognitione dell'arte del macinare. Così questi sono Mulini, mai però macinano, e non v'è alcuno che si risolua ad obbedire alle voci del Signore, *Sume frumentum, frange esurienti*; come che non sapessero, che *In ipso viuimus*.

Quindi vengono pure à dimostrarsi ignari, che in secondo luogo, *In ipso mouemur*; poichè col frumento della parola diuina dal Mulino del Vescouo macinato, ed in farina di predicatione ridotto ricauiamo il moto per ispiritualmente operare, *In ipso mouemur*, *& ambulauit in fortitudine cibi illius vsque ad montem Dei*. Qual moto, qual'operatione far potrebbe l'huomo, quando del frumento non si pascesse, nè s'alimentasse? nè il Fabro il martello, nè il Pittore il pennello, nè lo Scultore lo scalpello, nè il Pastore la verga, nè il Comandante il bastone, nè il Rè lo scettro maneggiar potrebbero; fate che al mortale il grano affatto manchi, e vedrete, che più non monterà il cauallo il Corriere, più non suenterà la bomba il Bombardiere, più non risuonerà la tromba il Trombettiere; nè mieterà l'Agricoltore, nè vendemmierà il vignaiuolo, nè taglierà il segatore: senza la virtù del frumento; nè Marte s'arma nel Campo, ne Mercurio fauella ne' Fori, nè Glauco solca i Mari, nè Vulcano si riscalda nelle fornaci, nè Diana passeggia i boschi, nè Cerere coltiua i campi, nè Flora adorna i giardini; il frumento si è il neruo della Guerra, presidio de'Castelli, sussidio delle Rocche, souuegno delle Città: lo sanno Mello in Tessaglia, Gerusalemme in Giudea, Sagonto in Spagna: prudentissima per tanto la Regina d'Assiria, che con laudato giuditio abbracciò frà il recinto delle sue famose mura ampissimo spatio di campagna, acciocchè iui dentro i suoi Cittadini vi coltiuassero quei campi; e quei campi alimentando i suoi Cittadini, si rendessero poi atti, chi ad vn'impiego, chi ad vn'altro, sapendo benissimo Semiramide, che il grano si è l'elemento de' mortali, il nutritore degli huomini, il custode de'viuenti, l'anima de'sensi, lo spirito del moto, *In ipso enim mouemur*.

Quanto hò detto di questo grano materiale, tanto dir posso del grano spirituale della diuina parola, che sì come l'vno a'corpi, così l'altro agli animi il moto cagiona, ed apporta, *In ipso enim mouemur*: quindi è, che sì come il maggior flagello, che l'eterno Monarca dar possa all'huomo si è il priuarlo del primo, col quale corporalmente si mantiene, così la maggior pena che arrecar possa all'istesso, si è il renderlo priuo del secondo, col quale spiritualmente si conserua; vna protesta del Signore si legge in Geremia colla quale posso render ognuno persuaso di quanto sopra di questo particolare mi son espresso, *Perdam ex eis vocem gaudij, & vocem lætitiæ, vocem sponsi, & vocem sponsæ, vocem molæ, & lumen lucernæ*: Io farò che già più non s'odano da'miei popoli voci, nè di giubilo, nè di allegrezza; farò che non risuonino voci nè di sposo, nè di sposa; farò che non si veda lume di lucerna, e farò in fine, che non si sentano voci di pietra macinante: minacce tutte in vero spauentose, e terribili: tuttauolta la maggiore parmi quella dell'ammutolirsi del Mulino, del tacere della Mola: Poichè minacci pur il Signore, e dica, *Perdam vocem gaudij, & vocem lætitiæ*: senza giubilo, e senza allegrezza potiamo tirar auanti la vita: non tutti in questo secolo possono esser Democriti che habbiano à ridere, e festeggiare: si ritrouano anco degli Heracliti, che se non tutto il giorno come questo, pur alle volte viuono mesti, e piangenti *Perdam vocem sponsi, & vocem sponsæ*, anco ciò non è crucio tanto rileuante, poichè quanti vi sono, che non curano di sposarsi? si sà benissimo quello, che leua dire Hippocrate, che due giorni buoni hà l'huomo in questa vita; l'vno, quando piglia moglie, l'altro quando l'accompagna alla sepoltura. Replichi pure in oltre, *Perdam lumen lucernæ*. Vn gran tormento in vero si è il viuere al buio, e se altri, disse *Quale gaudium est mihi, qui lumen cœli non video?* l'istesso si può dire di quelli, che di notte tempo si ritrouan priui del lume della lucerna: con tutto ciò anco i ciechi viuono senza lumi, e la notte ce la passiamo colle lucerne spente, e lumi estinti: non tutti sono Demosteni che vogliano tutte le notti, studiando, adoprar la lucerna, l'orationi però del quale si diceuano, *Lucernam olere*; gli Aristofani, i Cleanti, gli Epittetti, anco senza le lor famose lucerne sarebbero viuuti: quel tanto dunque che arreca maggior terrore, e spauento si è quel che soggiunge *Perdam vocem molæ*, farò che già più la mola da Mulino macinar non s'oda, farò, che questo sasso macinante osserui rigoroso silentio, farò in somma, che il grano nō resti più infrāto, nè in farina ridotto. E come può l'huomo senza il grano stritolato prolungar la sua vita? senza lume, senza sposa, senza giubilo, ed allegrezza può viuere il mortale, mà senza grano in darno opera di conseruarsi in vita l'human corpo: la prima cosa, à che aprirono gli huomini l'occhio, fù al bisogno, ed all'vso del grano; però la terra tutta cortese verso l'human genere fè auuiuare, fiorire, e maturare il frumento, e quasi di sua mano con pietosa vsura il somministra alle nostre necessità. Permetta dunque il Signore, che non s'oda macinar il Mulino, *Perdam vocem Molæ*, che sarà vn dire, che voglia l'huomo morto, ed estinto. Tant'è, afferma san Girolamo, e se voi ciò intendete per il grano temporale, che apporta il moto a'corpi, io l'intendo per il grano spirituale, che arreca il moto agli animi, *Perdit Deus vocem Molæ, cùm tollit*

Hier.c.25

Tob.c.5

D.Hier. in c. 25. Hierem.

tollit prædicationem : Quando nella Città non s'odono Vescoui à predicare, si è come vn non vdirsi Mulini à macinare, *Perdit Deus vocem Molæ, cùm tollit prædicationem.* Questo si è il maggior gastigo, la maggior pena, che dar possa a' suoi popoli, alle sue genti.

Quì sì, che mi si desta nella mente vn'ardentissimo desiderio, somigliante ad vno di quei tanto famosi, e commendabili, che nudriua nel cuore il gran Padre sant'Agostino, quale bramaua di vedere queste trè cose, cioè, *Romam triumphantem*, *Christum conuersantem*, *& Paulum prædicantem*. E chi non haurebbe giammai desiderato di vedere i gloriosi trionfi della prima Città del Mondo, le singulari prerogatiue del primo Huomo della terra, e le dolci maniere del primo Predicatore della Chiesa? Roma marauigliosa per i trionfi, Christo glorioso per i miracoli, Paolo prodigioso per le Prediche: Roma ripiena di spoglie per le vittorie, Christo ricolmo di glorie per le gratie, Paolo abbondante d'applausi per le Dottrine: A Roma ognuno s'approssimaua per ammirarla nelle sue essaltationi, à Christo ognuno s'accostaua per godere delle sue benedittioni, à Paolo ognuno s'appressaua per approfittarsi delle sue istruttioni: Da Roma ognuno partiua ammirato, da Christo ognuno ritornaua consolato, da Paolo ognuno retrocedeua addottrinato: Da Roma si sublimauano i trionfatori, da Christo si conuertiuano i peccatori, da Paolo s'ammoniuano i trasgressori: Roma trionfante incatenaua i prigioni, Christo conuersante legaua i Demonij, Paolo predicante stringeua i cuori. Hor sì come con infinita consolatione, haurebbe ognuno di noi veduto, e Roma trionfante, e Christo conuersante, e Paolo predicante, così giacchè niuna di queste cose si possono mirare, almeno il Cielo ci facesse gratia, di vedere i successori non solo di Paolo, mà di tutti gli Apostoli à predicare, ed adempire questo lor apostolico ministerio, acciò non si dica, col trascurarlo, che l'Altissimo gastighi i suoi popoli colla minaccia di sopr'accennata, *Perdam vocem molæ; perdit Deus vocem molæ cùm tollit prædicationem, sume frumentum, FRANGE ESVRIENTI.*

Mà giacchè non potiamo nè vdire, nè vedere vn Paolo predicatore, volgiamo gli occhi, che vedremo vn Angiolo liberatore. Ad ognuno è noto, che dentro ad vn'accesa fornace per iniquo decreto da Nabuccodonosor regnante furon trè santi Fanciulli gettati per esser cibo delle fiamme diuoratrici, e perchè in modo alcuno non potessero muouersi, e dagl'infocati assalti difendersi, con piedi, e mani legati; furono in quella prigionia di fuoco intromessi, *Et confestim viri illi vincti missi sunt in medium fornacis ignis ardentis.* Oh garzoni infelici, chi non compatirà alle vostre sciagure? la morte vi riuscirà tanto più dolorosa, quanto più stentata: Io per me non hò nè lingua da esagerare i vostri tormenti, nè

Dan. c. 3

lagrime da deplorare i vostri infortunij; compiango l'età vostra tanto tenera, mi duole di sentire l'innocenza vostra abbattuta, mi rattristo di vederui perire senza giusta causa, anzi ingiustamente. Che lagrime? che dolore? qual rammarico? Non vedete come quei garzoni si muouono tutti trè francamente per la fornace? non osseruate, come tutti vi passeggiano allegramente, e tanto allegramente, che cantano, salmeggiano, e benedicono il Signore? *Et ambulabant in medio flammæ laudantes Deum, & benedicentes Domino*: cosa che tanto fece stupire il Rè tiranno, che riuolto a' suoi ministri, ch'entro quell'ardente fornace sbalzarono legati i Giouanetti, hebbe à dire, *Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis; & nihil corruptionis in eis est, & species quarti similis Filio Dei*. Mà non ti stupire o Principe crudele, tu facesti entrare nella fornace trè figliuoli, mà nello scoprirli, quattro n'annouerasti, *Et ecce ego video quatuor viros*, e questo ch'è il quarto ti rassembra hauer l'effigie del Figlio di Dio, *Et species quarti similis Filio Dei*, legge l'Hebreo, *Species quarti manipulus spicarum*, legge Pagnino *Sub forma tritici*; non ti stupire dico o Nabucco, se vedi che questi figliuoli ancorchè legati nelle mani, si muouano, ancorchè ristretti ne' piedi camminino, poichè v'entrò nell'arringo focoso con essi loro vn'Angiolo sotto specie di spiga, sotto forma di grano, *Species quarti quasi manipulus spicarum*, *sub forma tritici*: questa diuisa se non lo sai, altro non è, che la diuisa d'vn predicatore, che sparge, e sminuzza il frumento della diuina parola, della quale disse san Bernardo appunto col predicatore ragionando, *Communica cæleste triticum.* Hor quando si vedono Angioli, cioè predicatori, *Sub forma tritici*, che spargano il frumento della predicatione, si scuoprono anco persone à far moto à camminare, ancorchè legate; ancorchè si ritrouino trà le fiamme delle più ardenti concupiscenze inuolte, si vedono dico mouersi coll'allontanarsi da ogni peccato, da ogni sciagura, *Sume, sume frumentum, communica cæleste triticum, in ipso enim mouemur*.

Mà da questo frumento pigliando ancor noi il moto, da Babilonia in Macedonia trasportiamoci, oue troueremo vn famoso Scultore, che ragiona con vn famosissimo Principe, Stasicrate con Alessandro. Parue à Stasicrate, che l'immagine di questo gran Monarca, che haueua appresso tutto il Mondo acquistata gloria immortale, non douesse sopra le tele corruttibili de' quadri, nè sopra le carte fragili de' Libri rappresentarsi, onde comparue auanti di lui in habito d'Hercole, e li propose il modello d'vna statua gigantesca, dicendoli, che mentre gigante si mostraua col valore, che non si ricercauano per esso altro che statue, che rassembrassero colossi; che se anco se ne scolpissero fino al numero di cento, come si vedeuano al dire di Plinio nell'antica Rodi, ciascheduno de' quali

Plin. hist. nat.

Eeee poteua

poteua da per sè ſolo nobilitar il Mondo, *Singuli nobilitaturi orbem*, non ſarebbero ſtati baſteuoli per eſprimere l'eroiche ſue Impreſe: Moſtrolli per tanto l'ambitione ben grande, che nudriua nell'animo d'immortalar non ſolo lui collo ſcalpello, mà anco sè ſteſſo coll'immagine di lui: li ricordò che l'intagliarlo ſopra ordinarij macigni, bronzi, ed auorij, ancorchè fuſſero riuſciti mirabili, come i Gioui Olimpij da Fidia, e come i Coloſſi del Sole da Carete macchinati, non eran materie atte per l'eminenza della ſua incomparabil virtù: ſe gli eſibì dunque d'intagliare la ſua figura nel più eccelſo Monte della terra, li moſtrò ATHO l'anteſignano de'Monti della Teſſaglia, queſto lo ſtimò atto appunto per iſcolpirui il gran Macedone; li promiſe di ridurlo coll'arte ſua eſquiſita à tal ſegno, ſicchè Aleſſandro riuſciſſe con vn piè in Mare, e coll'altro in terra; di più, ſi vantò di farli paſſare come per vna grand'vrna in vna delle mani vn fiume, e nell'altra di fabbricarli vna gran Città. Di tutte le coſe propoſte dal Greco Scultore come vane ſi riſe Aleſſandro, mà particolarmente quando s'auuidde che la Città, ch'egli diſegnaua di metterli in mano, perchè non haurebbe hauuto d'intorno campi da ſeminarui il frumento, che ſeruir doueſſe doppo raccolto, e macinato per farne pane per gli habitanti, ſi ſarebbe reſa inabitabile; lodò il diſegno; Mà, d'onde li diſſe ne trarremo il grano da mantener la vita, e dar il moto a'Cittadini? *Delectatus* ſcriue Vetruuio, *ratione formæ ſtatim quæſiuit ſi eſſent agri circà, qui poſſent frumentaria ratione eam Ciuitatem tueri*, ed inteſo che de' campi ſarebbe ſtata priua; rifiutò con vn corteſe ſogghigno l'offerta del mal auueduto Scultore, onde di lui burlandoſi edificò Aleſſandro vna Città, col nome d'Aleſſandria in paeſe fertile di grano, baſta dire vicino al Nilo. Egli è vero, che ogni Veſcouo, che viene aſſunto alla veſcoual Dignità, che rimane per così dire intagliato ſopra vn gran Monte, cioè ſopra l'eccelſo Monte della Chieſa, *Præparatus Mons Domus Domini in vertice montium*, che per le di lui mani deue pur paſſar il fiume della ſcienza, di cui ſi dice, *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*: Che la Città, alla quale vien deſtinato per Veſcouo, deue da lui eſſer tenuta nelle mani, cioè protetta, e difeſa: Mà fate d'intorno à queſta Città non vi ſi veggano campi da ſeminarui il frumento della diuina parola potrà ben sì dilettare il diſegno, mà non potrà, già dare il moto ſpirituale all'anime, che dourann'habitare ſimil Città; reſteranno ſenza moto; nè far potranno alcuna moral operatione. *Sume frumentum*, o eccleſiaſtico Primate, *Sume frumentum*, ed imita il già mentouato Aleſſandro, che nel fabbricar la Città d'Aleſſandria diſegnò le prime fondamenta colla farina; tu pure non laſciar di ſparger queſto frumento, queſta ſementa, della quale diſſe il Signore *Semen eſt verbum Dei*, ſopra di che ſant'Antonio di Padoua, *Vide quàm benè, & congruè dicitur verbum Dei ſemen: ſicut enim in terra ſemen ſeminatum germinat, & creſcit, ſic verbum Dei ſeminatum in corde peccatoris, facit herbam contritionis, ſpicam confeſſionis, & fructum ſatisfactionis*.

In P. ſ. l. 2

Iſ. c. 2

Pſ. 45

Plut. in Alex.

Luc. c. 8

D. Anto. de Pad. in Dom. ſexag.

Haueuano tanta geloſia gli antichi Idolatri del proprio frumento, e tanta cura d'eſſo ne teneuano, che per ridurne à maturità, e perfettione vna ſpiga, v'haueuano poſto alla guardia vna gran quantità di Dei: ſe era ſeminato nella pianura, lo raccomandauano alla Dea Ruſina; ſe ne' gioghi, al Dio Giugatino; ſe ne'colli, alla Dea Collatina; ſe nelle Valli, alla Dea Vallona; quando il grano era ſotto terra ſeppellito, veniua pregata la Dea Segeria hauerne cuſtodia; quando germogliaua, la Dea Proſerpina; quando trà le cannuccie s'annodaua, il Dio Nodato; quando s'inuolgeua tra' borſelli, la Dea Volutina; quando ſi ſpandeua, ed apriua, la Dea Patelena; quando coll'arme in punte s'acuiua, la Dea Hoſtilina era ſupplicata cuſtodirlo: facendo, l'humor latteo la Dea Lattonia; fiorendo, la Dea Flora; maturando, la Dea Matuta; tagliandoſi, la Dea Romina; riponendoſi, la Dea Tutelina era inuocata perchè n'haueſſe particolar protettione; quando poi ſi veniua à macinarlo, alla Dea Cerere, come inuentrice dell'iſteſſo frumento, e del Mulino ſi raccomandaua, *Ceres frumenta, eadem molere, & conficere (inſtituit) in Attica, Italia, & Sicilia, ob id Dea iudicata*, rapporta Plinio. Mà laſciando queſte pazzie de'Gentili, che, *Nec omnia commemoro*, per parlar con ſant'Agoſtino, *quia me piget, quod eos non pudet*: dirò bene, che quando s'habbia à trattare del grano della diuina parola, ad altri non ſi debba raccomandare ſe non à quegli Dei, de'quali viene ſcritto, *Ego dixi, dij eſtis*: il chè di voi s'intende o Prelati, o Veſcoui, voi douete hauer in ſomma cuſtodia queſto frumento per ſeminarlo, per raccoglierlo, per macinarlo, e ridotto in pane di predicatione ſpezzarlo a'voſtri popoli, *Sume frumentum frange eſurienti: communica cæleſte triticum, ſine inuidia, ſine deſidia: ſine deſidia*, diſſi, non voler eſſer tardo, non voler eſſer pigro à macinarlo, non fà che ſi dica di te quel, che fù detto delle Mole de' falſi Dei, *Serò molunt Deorum Molæ, & in natos natorum, & qui naſcentur ab eis*.

Plin. l. 7. c. 56

D. Aug. l. 2 de Ciu. Dei c. 8.

Pſ. 81

Orig. l. 7 contra Celsū.

Quindi non tarderò nè meno io à dimoſtrare, come non ſolo in virtù di queſto miſtico frumento macinato dal Mulino del Veſcouo predicante, *Viuimus & mouemur*; mà che in oltre in terzo luogo, *In ipſo ſumus*, che riceuiamo cioè per mezzo d'eſſo l'eſſere ſpirituale, *Et adipe frumenti ſatiat te*. Sò che Homero diede al frumento il titolo di midolla dell'Huomo, il chè s'affà con quel tanto, che diſſe Mosè nel ſuo Cantico, oue afferma, che il popolo di Dio nel deſerto ſia ſtato alimentato, *Medulla tritici*, e però conſeruato ſempre nell'eſ-

Deut. c. 32

nell esser suo sano, e vigoroso, che, *Non erat in tribubus eorum infirmus* : ed in vero questa è la vera midolla, che preserua l'esser nostro temporale. : senza di questa non mostrerà giammai l'huomo, nè la faccia giuliua, nè la fronte allegra, nè il volto sereno, nè l'occhio viuace, nè la bocca ridente, nè il labbro soaue, e giocondo : non sia nutrito di questa, che il petto sarà debole, il cuore pusillanime, la mano fiacca, il braccio fieuole, il ginocchio tremante, vacillante il piede : senza di questa tutte le parti che compongono l'human corpo si risentono : l'ossa dugento quaranta otto si scompaginano, i quattrocento trentuno muscoli si rallentano, le sedici cartilaggini si disciolgono, i sessāta vno nerui si ritirano, le quaranta sette vene si serrano; le venti sei arterie si sconnettono e l'infinite fibrie si disuniscono : Altrettanto auuiene delle parti dell'anima, quando rimanga priua del frumento della diuina parola: poichè gli spiriti si rattristano, i sensi si vitiano, gli affetti si deturpano, le potenze s'intorbidano, le scienze si perdono, le dottrine si trascurano, le virtù s'inuolano.

Ps. 114

Ponderate meco, à tal proposito, le parole dello Sposo alla sua Sposa ne'sagri Cantici, *Venter tuus sicut aceruus tritici, vallatus lilijs* : oh diletta mia Sposa, il tuo ventre simile mi rassembra ad vn gran mucchio di purissimo grano. Prese, non v'è dubbio alcuno, in questi sagri Epitalamij à tesser varij encomij à questa sua amata l'amante consorte, e secondo che andaua osseruando le di lei parti, così ad vna ad vna alla bella varietà delle cose di questo Mondo l'andaua paragonando: così della fermezza del capo, disse, *Caput tuum sicut Carmelus;* della finezza de' capelli, *Capilli tui sicut greges caprarum quæ ascenderunt de monte Galaad* ; della viuezza degli occhi, *Oculi tui columbarum* ; della gentilezza delle guance, *Sicut fragmen mali punici genæ tuæ* ; della bianchezza de' denti, *Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro* ; della dolcezza delle labbra, *Fauus distillans labia tua sponsa* ; della candidezza del collo, *Collum tuum sicut Turris eburnea* ; della pienezza delle mammelle, *Duo vbera tua, sicut duo hinnuli gemelli capreæ* : e finalmente della robustezza di tutta la persona, disse, *Statura tua assimilata est palmæ* : tutti nobilissimi paragoni, che dimostrano quanto nobile, quanto degna fusse quest' incomparabile Sposa : mà non saprei già perchè il ventre della stessa al mucchio d'vn purissimo grano l'assomigli, *Venter tuus sicut aceruus tritici* ; questo sì, che paragonar si poteua, ò all'auorio per la Dignità, ò alle sfere per la rotondità, ò alle colombe per la fecondità; mà non già al frumento, che trà questo ed il ventre alcun paragone non vedo che passi; già si sà, che per questa Sposa la Chiesa s'intende; e già habbiam detto di sopra con san Giouanni Grisostomo, che il ventre al Mulino s'assomiglia, *Ventrem sic*

Cant. c. 7

Deus quemadmodum molam quandam intra nos locauit; vuole dunque lo Sposo, che la Chiesa sua Sposa sia come Mulino, che macini grano, quel grano, che mantiene l'esser nostro spirituale, il grano cioè del diuin Verbo, del quale si dice, *Nisi granum frumenti cadens in terra*, acciò tutt'i suoi figliuoli, che sono i fedeli si possano mantenere nell'esser loro perfetto, e spirituale, *In ipso enim sumus, sume frumentum, communica celeste triticum sine inuidia, sine desidia.*

Frumento poi si è questo simile à questo nostro vsuale, poichè sì come disse Aristotile, che gli animali, che di questo si pascono, sono più sauij di quelli, che ruminano l'herbe, ed i fiori; così quelli, che s'alimentano di questo mistico grano del diuin Verbo, molto più sauij riescono di quelli, che si pascono dell'herbe, e de' fiori, cioè delle Prediche troppo fiorite, e troppo ornate. Quindi poco auueduto si potrà dire quel Vescouo, che predicando a' suoi popoli, ad altro non attenda, che a' fiori di belle parole, poco curandosi del frumento d'vn modo di dire graue, e maturo : di questo tale si potrà asserire con Isaia *Ante messem totus effloruit*, che tutto si risolue in fiori senza attender al raccolto del grano spirituale, che tanto può giouare all'anime. Dimostraua contra questi tali, di prendersi sdegno l'altro Profeta, mentre come per ironia, diceua, *Date flores Moab*, quasi che dir volesse, date pur fiori à Moab, che questi potranno satollar la sua fame, e mantenerlo in vita : la non deue camminar così, diceua Grisologo, mà tutto all'opposto, si deue cercar il frutto maturo d'vna soda predicatione, e lasciar il fiore d'vna vana elocutione, *Qui maturitatis fructum quærit despicit amæna camporum, violæ, rosæ, lilia, narcisus, grati flores, sed gratior panis, seponenda ergo est eloquentiæ voluptas, quando depascitur fortitudo* : Non poteua dir meglio il Santo; e pure tanti si ritrouano, che in vece d'vdire questo prudente Dottore, imitar più tosto vogliono quel vanissimo Imperadore, che mentre s'imbandiuano le viuande della sua mensa, con macchine artificiose, faceua, che si mutasse il palco della sala, e che da varij canali piouessero fiori d'ogni parte, ed vnguenti pretiosi, *Cænationes laqueatæ tabulis eburneis vectabilibus, vt flores ex fistulis, & vnguenta dispergerentur*, scriue Suetonio; così questi dagli alti pergami spargono fiori d'ornati periodi, ed vnguenti di vani concetti : per il chè poi n'auuiene, ciò che scriue Plutarco d'Ofelte figliuolo di Licurgo, che ancor fanciullo, essendo stato introdotto in vn giardino pieno di fiori, n'andaua raccogliendo hor l'vno, hor l'altro, hor quà, hor là, che senza scelta, senza giuditio ne formaua fasci, che poi come disutili li lasciaua, *Infantia inutilem reddente delectum*; fanciulli non huomini si mostrano que'tali, ch'entrano in

Is. c. 18

Hier. c. 48
D. Pet. Chrysol. ser. 18

Suet. & Alex. ab Alex. l. 1. c. 21

Plut.

Chiese, come in vn giardino, bramando raccoglier da'Vescoui predicanti fiori, non frutti, che raccogliendone fasci hora da vno, hora da vn'altro, poco ò niente d'vtile ne riportano, *Infantia inutilem reddente delectum*: mà che dico vtile? se ne riportano quel danno medemo, che riportò l'istesso figliuolo di Licurgo, che lasciato trascuratamente da Isile nutrice in vn prato, nel raccoglier i fiori vi restò da vna biscia auuelenato: così questi mentre attendono à raccoglier fiori di vani discorsi, rimangono auuelenati dal serpe d'Auerno: se poi talora i sacri Dicitori, trà questi fiori vi framceschino qualche poco di grano di parole sode, e mature, fanno come la Salamandra, che se passa per vn mucchio di frumento tosto l'auuelena, che mangiandone poi i polli vi cadono morti, ed estinti.

Mà non termina quì il male; s'aggiunge inoltre, che non solo si frameschia co'fiori questo grano, mà per lo più s'occulta, ed asconde, sicchè i popoli non trouandone per satollar la propria fame, prorompono in quelle imprecationi, delle quali si ragiona ne'Prouerbij, *Qui abscondit frumenta maledicitur in populis: benedictio autem super caput vendentium*: il chè parmi si pratichi a'nostri tempi, mentre i Vescoui questo frumento del tutto occultando mostrano di non ricordarsi dell'auuiso di Niccolò Primo, che in vn Canone si fece intendere, come, *Episcopis dispensatio cœlestis seminis iniuncta est*. Mà vdiamo san Girolamo sopra le parole accennate dal Sauio: *Qui sanctæ prædicationis apud se verba retinet, talis maledicetur in populis: quia non solùm culpa silentij, sed pro multorum, quos corrigere potuit, pœna damnatur*.

Prou. c. 11

Pist. 43. c. fin.

Hora sì che posso dire sia venuto a'nostri giorni il tempo dal medemo Sauio profetizzato, *In humilitate*, leggono altri, *In nihilitate vocis molentis consurgent ad vocem volucris*: Mancando, vuol'egli dire, la voce del Mulino, porgeranno i mortali l'orecchio alla voce dell'augello: gran differenza passa trà il Mulino, e l'augello, anzi pare non vi sia alcun paragone, poichè pesante è la pietra da Mulino, leggerissima la piuma dell'augello; stà fermo il Mulino, vola rapido l'augello, sopra fiumane correnti poggia il primo, sopra le piante ferme si libra il secondo, quello nell'acque s'abbassa, questo nell'aria s'innalza; stritola l'vno il frumento, ed ad altri lo lascia mangiare, sminuzza l'altro il grano, mà per se stesso, ed esso medemo l'inghiotte; mentre dunque passa sì gran differenza tra'l Mulino, e l'augello, e di maggior vtilità riesce il primo all'huomo, ch'il secondo, ch'accade lasciar d'vdir la voce dell'vno, che vien meno, ed attender al canto dell'altro? *In nihilitate vocis molentis consurgent ad vocem volucris*, già di sopra habbiam detto con S. Girolamo, che, *Molentes dici possunt Prædicatores, qui frumentum doctrinæ alijs molunt*, hor mentre mancano le voci de'Mulini macinanti, gli huomini ricorrono ad vdire quelle de'pennuti cantanti, cioè certi Predicatori, che non hanno, che la voce d'augello, perchè altro non fanno ch'apportar diletto senza alcun'vtile, rassomigliandosi à quel rosignuolo, che dopò hauerlo vn cacciatore spennacchiato, e ritrouatolo sotto le penne poco men che niente, disse; *Vox vox, præterea nihil*; di ciò ne sono cagioni i Vescoui, che non predicano, che stanno otiosi come le mole da Mulino, che non macinano con voci graui, e forme sode, *Et otiosè erant molentes, & claudent ostia in platea, in nihilitate vocis molentis consurgent ad vocem volucris*.

Eccl. c. 12

La pena contra questi, che potendo macinar il grano del diuin Verbo, e non lo fanno, già è decretata da Cristo nel Vangelo, corrispondete appunto alla colpa; *Vtilius est illi si lapis Molaris imponatur circa collum eius, & proijciatur in Mare*, sopra di che osserua S. Pier Grisologo, che nō ogni pietra vien prescritta d'esserli al collo sospesa, mà pietra da Mulino, vna graue, e pesante mola, *Lapis molaris imponatur circa collū eius*; pena corrispondente alla colpa, perchè nō hauendo voluto macinare il frumento della diuina parola, riducendolo in farina di predicatione per renderlo pane de'popoli, merita, che l'istessa pietra li riesca di pena, e di tormento, acutezza del Dottore sopraccitato, che vien ad autenticare nel fine di questo Discorso tutta questa nostra Impresa: *Quare non lapis, sed lapis molaris? quia lapis molaris dū triticū terit, dū farinā fūdit, à polline furfurem dū secernit, panem piè laborantibus subministrat; benè ergo illi, qui elegit, magister magis scandali esse quàm pacis, ad collum lapis alligatur molaris: vt hoc illum ad mortem trahat, quod illum trahere debuisset ad vitam*.

Luc. c. 17

D. Pet. Chry sol ser. 30

Se brami ò Prelato euangelico fuggire questa, ed altre pene destinate à chi trascura di macinare questo mistico frumento, *Sume frumentum & frange esurienti*, piglialo pure per le mani, e nello spezzarlo dimostrati qual Mulino tutto graue, tutto pesato, fatti vedere co'bilichi di sodissimi themi, co'magli di grauissimi argomenti, cogli stili di periodi sonanti, co'canali di dolci affetti, colle pale di forme maestose; colle seghe di viuissime ragioni, colle maie d'armoniose metafore, colle scale di germane interpretationi, colle roste di gagliarde riprēsioni, *Sume frumentum, frange esurienti*; *Primò frangitur* parla del frumento della diuina parola il Bercorio, *Primò frangitur cum mola subtilis intellectus, per expositionem in cibos Doctrinæ, & prædicationis conuertitur*, con che vien ad autenticare tutta la nostra mpresa, *Primò FRANGITVR*, ecco il Motto; *FRANGE ESVRIENTI cum mola subtilis intellectus &c.* ecco il Mulino del Vescouo macinante, e predicante.

Berc red. act mor. l. 12. c 6

Hor doue sono tanti Vescoui, e Pastori zelāti, che seppero in tal modo non solo macinare, mà di più spezzare questo celeste grano? doue sono dico? compariscano quiui alla nostra presenza, alzino dalle Tombe sacre i Venerabili lor capi, siano da noi osseruati per esser imitati, *Sume frumentum, frange esurienti*, come faceua S. Ambrogio Arciuescouo di Milano, di cui sant' Agostino testifica di hauerlo veduto tutte le Domeniche spezzar in publico questo grano del diuin verbo: Perfettissimo Mulino, le di cui

D. Aug. l. 6 Conf. c. 3

mole

mole erano come quelle , che si ritrouano in Andronc Città della Tessaglia, che non così facilmente si consumano. *Sume frumentum, & frange esurienti*, come facea S. Norberto Arciuescouo Magdeburgense, che continuamente predicando per le Città, castelli, e ville, della sua Diocese, S. Bernardo, *Fistulam cœlestem Diuini verbi* l'appella; degnissimo Mulino cui nō mancauano i suoi canali, per i quali l'acqua della Dottrina si diffondesse. *Sume frumentum, & frange esurienti*, come faceua S. Antonino Arciuescouo di Firenze, che predicaua ad ogni grado di persone, nō riflettendo se fussero di nascita riguardeuole, ò dozzinale; gentilissimo Mulino, che macinaua tanto per nobili quanto per ignobili; tanto per ricchi, quanto per poueri . *Sume frumentum, & frange esurienti*, come facea S. Carlo Arciuescouo di Milano, che per non lasciar di predicare in ogni luogo della sua Diocese, si trasferiua in persona tra' rupi scocese e monti alpestri, fino à trasportaruisi carpone à forza di braccia, tra' venti furiosi, e piogge dirotte ; compitissimo Mulino, che ben si potea dire; Mulino e da acqua, e da vento, e da braccia. *Sume frumentum, & frange esurienti*; come faceua, Ausibio Vescouo, di Patria Romano, che non tralasciaua mai di predicare, e volendo eleggere vn degno successore al suo Vescouato, che come lui souente macinasse questo mistico frumento, vidde dormire sotto vna pianta vn'huomo, che pur Ausibio, come lui s'appellaua, ed osseruando, che mētre dormiua vn gran numero di formiche gli haueau circondato il capo in forma di corona, pronosticando il santo Vescouo, che sì come le formiche sono sollecite nel raccoglier il grano, così anco questo sollecito sarebbe stato nel dispensar il grano della diuina parola; ad Ausibio dalle formiche coronato lasciò la Mitra. *Sume frumentum, frange esurienti*, come faceua il Cardinal Ostiense, che poi fù Alessandro Papa, che frequentemente con sommo frutto predicaua, onde per far vedere il Cielo, che questo suo predicare, era vn macinare, mentre predicaua in Assisi, cadè da vn'alto poggio, vn gran sasso , che venne à dar in capo ad vna pouera donna, che subito tutti l'hebbero per morta; mà ognuno s'ingannò, perchè poco dopoi da sè stessa rizzossi, e doue prima per l'estrema doglia di capo non poteua viuere, guadagnò per quel colpo la vita, il moto, e l'esser perfetto; cō che si venne à conoscer chiaramente, ch'il Vescouo predicante, si è vn Mulino, che macinando il frumento della diuina parola, *In ipso viuimus, mouemur, & sumus*. Quindi non douranno i Vescoui, e Pastori tralasciar d'imitare esempij cotanto nobili, ed egregij, douranno essi pure macinare questo celeste grano , acciò a' tempi loro non venga à verificarsi la Profetia di san Giouanni nell'Apocalisse, *Vox molæ non auditur ampliùs* , facciansi dunque vedere nelle Naui delle lor Chiese, come Mulini macinanti; che se già appresso i Romani, *Molæ etiam sertis , & floribus coronabantur* , essi ancora saranno nel Cielo , di ghirlanda di fiori immortali intrecciata , perpetuamente coronati.

Ex Sur. 2 Maij.

Ex Surio 2 Maij.

In vita S. Fran. c. 14

Apoc. c. 18

Ex Fran. Serra appa-ratu Synm.

IMPRESA LXXVIII.

Che il Vescouo facendosi egli medemo sopra de' Pergami sentire, sarà la di lui predicatione da ognuno egualmente stimata, e temuta.

DISCORSO SETTVAGESIMO OTTAVO.

PAruero al diligẽte inuestigatore delle cose naturali, sì nobili, sì sublimi, e sì marauigliose degli humani ingegni l'inuentioni, che portò opinione, che non gli huomini da sè soli l'habbiano ritrouate, mà che Iddio medemo l'habbia à questi suggerite, e dettate, *Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit.* Ed in vero vn'ingegno, c'hauesse del diuino si ricercherebbe, che conforme al douere tessesse Elogij à questi inuentori, tanto si mostrarono rari, ed eccellenti; tanto più che al dire del suddetto Scrittore gli Antichi, molti di questi *Deorum numero addidere*, il che si confà cō quel tanto, che ci fà intendere Clemente Alessandrino, che l'huomo, cioè, *Vti Deus molitur omnia*. Quindi io non voglio entrare in questo campo, benchè tanto largo mi si apra innanzi gli occhi, mentre l'operationi dell'humano intelletto sono infinite nel numero, sottilissime nell'opra, vtilissime nell'vso, ed in ogni secolo di nuoue, e stupende se ne producono: e se alcune se ne perdono, altre più rare, e mirabili ne risorgono, mentre all'ingegno dell'huomo, che come fusse diuino, non può mai star otioso, nè infingardo languire. Lascio quel tanto, che inuentarono gli Astrologi per indagar de' Cieli gli arcani, i Medici per risanar de' corpi gli affanni, i Cosmografi per ritrouar del Mondo le regioni, i Geografi per riconoscere del Mare i seni, i Matematici per misurare della terra i siti, gli Alchimisti per tramutare de' metalli le forme: e dirò, che fù bensì sopra modo mostruosa l'inuentione della Stampa, ritrouata per immortalar gli huomini; quella della Bussola per nauigar gli Oceani; quella del Cannocchiale per inuestigar i Cieli, quella del Mulino per macinar i grani; quella dell'Horologio per regolar i Fori; quella dello specchio per emendar gli errori; quella del lambicco per distillar i liquori; quella del Microscopio ritrouata per discernere gli animali minori. Prodigiosa l'inuentione della Statua di Mennone, della giouenca di Mirone, della Colomba d'Archita, dell'Aquila del Montereale, del Tritone d'Andronico, della sfera d'Archimede. Portentosa l'inuentione di Giulio Cammillo, che

Pl. l. 29. c. 2

Pli. l. 5. c. 1

L. 6. Strom.

che formò fanciulli anelanti; di Boetio, che fece sentire serpi di rame sibilanti; di Ruggiero Bachom, che produsse in aria nubi balenanti; di Proclo, che fabbricò specchi fiammeggiãti; di Dedalo, che macchinò statue volanti; d' Alberto Magno, ch'edificò teste parlanti: Artificiosa l'inuentione di quei Pittori, che ingannarono gli augelli, i caualli, gli huomini, col rappresentare al viuo l'vue, gli animali, i veli, e furono Zeusi, Nicia, Parrasio. Famosa in fine fù l'inuentione di mollificar il ferro, assottigliar il bronzo, purificar l'argento, distender l'oro, assodar talmente il cristallo, sicchè stasse saldo à qual si uoglia colpo di martello, e che cadendo in terra non si frangesse: che se bene l'Autore di quest'vltimo ritrouato tanto prodigioso, meritasse in premio di viuer eternamente, tuttauolta Tiberio Imperadore, sotto di cui fiorì ingegno cotanto sottile, li fece mozzar il capo, mosso da quella massima più tosto tirannica, che giusta, accennata, ed anco detestata da san Pier Damiano, *Quia si huius artis exquisitæ subtilitas in communem hominum notitiam deuenißet, aurum consputeretur in lucrum.*

D. Pe. Dam l. 4. ep. 27

Mà sopra tutte l'inuentioni dell'humano ingegno, mostruosa, prodigiosa, portentosa, artificiosa, famosa fù sempre mai stimata quella della bombarda; furia d'Auerno, bocca dell' Orco, gola di Satanasso, mantice dell'abisso, canna della palude Stigia, folgore di questo nostro Mondo, che balena, tuona, fulmina anco à Ciel sereno: quindi ben'alcune di queste s' appellano aspidi, attesochè non han'orecchie per esaudire quelli, che minacciano; Basilischi, attesochè vccidono quelli, che pigliano di Mira; Colubrine, ò serpentine, attesochè auuelenano co'loro sulfurei, e pestiferi aliti i miseri viuenti: Mà v'è di più, che non portano rispetto alle Città più famose, benchè coronate di mura, attorniate di caualieri, circondate di barbacani, che pure alle barbe cane, ò canute, si suol portar ogni riuerenza: Non han che fare con questi strumenti di Marte, e di Morte, nè gli archi, nè le frecce, nè gli arieti, nè le balestre, nè le catapulte, nè i mortari, nè le frombole, nè altri terribili ordegni della Romana militia: laonde cedano pure all'Autore di questa, e gli Egittij, che ritrouarono la lancia; ed i Lacedemoni, che la spada; ed i Fenici, che la balestra; ed i Cretensi, che lo Scorpione; ed i Siri, che la catapulta; e gli Affricani, che ritrouarono le mazze ferrate, ch'essi chiamano, falangi: Cedano dico all'Autore della bombarda, che parue non come Prometeo salito al Cielo per pigliar indi il fuoco affine d'animare le statue insensate, mà sceso all'Inferno per trarne quindi le fiamme affine di leuar lo spirito, e la vita a'mortali: Che se questo, come vogliono alcuni, fù Bartolomeo Suort Alemano, Monaco nero di san Benedetto, non poteua esser se non nero, mentre dal nero, ed affummicato Regno di Behemoth portò vn'inuentione cotanto diabolica, che però dall'altro canto non pare potesse esser dell'Ordine Benedettino, mentre vna sì fatta maledittione arrecò sopra la terra, che con terror di tutti, apre, percuote, rompe, spezza, abbatte, atterra, abbrucia, spalanca, fracassa, e pone sottosopra quant'incontra, che bẽ si ponno scriuer sopra la bombarda quelle parole dette d'vn simil bellico istrumento, *Rumpo fores, muros quatio, demolior arces.*

Ex Pli. l. 7 c. 56

Quindi noi per esprimere con chiaro, ed aggiustato simbolo, che il Vescouo facendosi egli medemo sopra de Pergami a'suoi popoli sentire, sarà la di lui predicatione da ognuno egualmente stimata, e temuta, habbiamo delineato la Bombarda in atto d'essere scaricata dalla mano del Bombardiere, come che faccia risuonare il Tuono suo strepitoso, soprascriuendole il Motto leuato dal Salmo centesimo terzo, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*, oue il Salmista ragiona appunto della predicatione, mentre auanti dell'accennate parole, si leggono le seguenti: *Ab increpatione tua fugient*; tanto scrisse della predicatione di Paolo Apostolo il gran Dottor della Chiesa san Girolamo, *Paulum Apostolum proferam, quem quotiescũque lego, non mihi verba videor audire, SED TONITRVA*, e Cornelio à Lapide sopra la Sapienza al Capitolo quinto, *TONITRVA ex illo*, cioè dall'euangelico predicante, *Quasi BOMBARDAS horrisonas & igneas explodent*. Bombardiere senza fallo il Vescouo predicante, Bombarda la diuina parola predicata, Tuono la voce della predicatione: Bombardiere il Vescouo, che porta l'ardente fuoco del diuino amore; Bombarda la diuina parola, ch'è formata dal puro metallo della celeste dottrina; Tuono la voce della predicatione, che riempie del suo rimbombo il Mondo tutto: Bombardiere il Vescouo, quando non li manchi la poluere del sapere; Bombarda la diuina parola, quando sia caricata colla palla della grauità; Tuono la voce della predicatione, quando sia auualorata dall'interna forza della virtù: Bombardiere il Vescouo, e però si dice, *Ad vocem loquelæ grandis exarsit ignis in ea*; Bombarda la diuina parola, e però si scriue, *Vox eius quasi æris sonabit*; Tuono la voce della predicatione, e però si registra, *Vox tonitrui tui in rota*, voce di Tuono sopra la ruota di questo Mondo, che tale appunto si palesa il Tuono della Bombarda, che se ne giace situata sopra la ruota del suo carro, onde san Girolamo, *Vox Tonitrui tui in Rota, idest prædicatio Sanctorum in toto Mundo.*

D. Hi e. ep. ad Pãmach. 50

Hier. c. 11

Hier. c. 46

Ps. 76

Mà non ci lasciamo da questo Tuono stuonare, non ci lasciamo voglio dire trasportare fuori del nostro consueto, autentichiamo anco questo Pastoral Geroglifico coll'autorità degli antichi, e degli eruditi: ed in vero riesce tanto propria per vn'ecclesiastico Dicitore la delineata Impresa della Bombarda, che fondata la ritrouo sopra l'Historia, poichè il Padre Famiano Strada narra, come nella Fiandra, ed anco nella Scotia vi fussero dodici Cannoni co' nomi de'dodici Apostoli, che non impropriamente furono con questi nomi appellati, mentre questi Santi; come tanti Bombardieri scaricarono per il Mondo tutto la Bombarda della diuina parola, giusta l'Oracolo del Salmista,

Strada de Belgic ann. 1566

In

Ps.1 *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines Orbis terræ verba eorum*. Fondata la ritrouo sopra la Grammatica, poichè vi sono Cannoni, che parlano col nome appellatiuo di sagri. E quai soggetti più sagri de' Vescoui al diuin Nume consecrati, che come sagri appunto il Tuono della diuina parola fanno sentire? onde S. Girolamo sopra quelle parole del Salmista, *Intonuit de Cœlo Dominus*, và spiegando al nostro propo sito, *Per sanctos suos*, ch'è lo stesso che per *Sacros suos, intonuit quasi de Cœlo, & per cunctorum corda euangelizauit*. Fondata la ritrouo sopra la Rettorica, poichè se la Bombarda, *A BOMBO ET ARDEO*, Niccolò Beraldo vuole sia detta, così l Oratore deue qual Bombarda nō solo rimbōbare colla voce, mà arder ancora nel dire; onde Plinio Minore, *Oratio magnifica, & excelsa tonat, & fulgurat*; onde Filippo il Macedone arieti, e catapulte, appellaua le concioni di Demostene; Chè quel tanto, che della predicatione apostolica viene scritto nell' Apocalisse secondo il Comento di Cartusiano, *De Throno procedebant fulgura, voces, & tonitrua*. Fondata la ritrouo sopra la Legge, poichè quando alcuni conquistatori di Reami sono stati ricercati del titolo delle loro conquiste, altro non fecero, se non che mostrarono i lor Cannoni, onde i Frācesi, che queste belliche macchine, volgarmente *Canons* appellano, sopra alcuni d'essi vi scrissero questo Motto, *IVS CANONICVM*, che poco diuario tra' Canoni, e Cannoni si ritroua; onde Henrico Quarto Rè di Francia sopra alcuni Cannoni fece scriuere queste parole, *RATIO VLTIMA REGVM*. Chi volesse ricercare del titolo, col quale s'acquistasse dagli Ecclesiastici il Reame della Chiesa, basterebbe additarli gli Apostoli, ed i Vescoui predicanti loro successori, che come Bombardieri fecero da per tutto il Mondo risuonar il Tuono della Bombarda della diuina parola; ed allude à ciò la cerimonia, colla quale si porta il cadauere del Romano Gerarca alla Chiesa di san Pietro, mētre vien'accompagnato da più Cannoni, per dar à diuedere, che i Romani Pontefici acquistarono il Reame ecclesiastico mediante questo Gius Canonico del diuin Verbo predicato. Fondata la ritrouo sopra la Filosofia, poichè sì come questa seppe ritrouar il modo prodigioso di scagliare dalla bocca di cauo metallo i ferrigni globi colla violenza delle fiamme, onde fù introdotto à dire *IMPELLOR FLAMMIS*; così la Bombarda della diuina parola caricata dalla palla della dottrina colla forza delle fiāme del diuino amore viene à farne il disegnato colpo, e però esortaua san Pier Damiano, *Si vis Dei verbum*, ecco il Cannone, *Clarius intonare*, ecco il Tuono del medemo, *Caue ne diuini amoris in te flamma tepescat*, ecco il fuoco, che deue dar l'impulso al mistico bronzo. Fondata la ritrouo sopra la Teologia, poichè Amulio Principe fastoso, e superbo per farsi stimare vn Dio, vn Gioue, vn Mercurio, s'auualse della Bombarda, colla quale li pareua di tuonare, e fulminare à guisa d'vna Deità, se bene poi per giusto giuditio del vero Dio restò oppresso colle sue macchine tuonāti sotto la rouina della propria Reggia entro vna limacciosa palude, oue dimoraua, *Amulius homo superbus*, scriue Zonora, *seque pro Deo venditare ausus, cum machinis quibusdam, tonitrua tonitribus, fulgura fulguribus referret, ac fulmina iacularetur, subita inundatione paludis, ad quam inhabitabat, periȷt vnà cum Regia demersus*. Mà gli Apostoli, se bene lontani dall' arrogante temerità di farsi stimar Dei, valendosi con humiltà della Bombarda della diuina parola, predicandola cioè con amore, e feruore, per celesti Numi furon tenuti, e particolarmente Barnaba, e Paolo, *Dȷ similes facti hominibus descenderunt ad nos, & vocabant Barnabam Iouem, Paulum verò Mercurium: quoniam erat Dux verbi*, come che volesse dire, perchè egli era il General dell' Artiglieria, *Quoniam erat Dux verbi*.

Ps. 17 / L. 1. ep. 20 ad Tac. / Apoc. c. 4 / Ex Part. [illegible] / D. Pe. Dam opusc. 45. de Sanct. Simplicit. c. 4 / Act. c. 14

Mà quel che più rilieua, e che rende molto più accreditata questa nostra Impresa, si è, che fondata realmente la ritrouo secondo tutte le sue parti nelle diuine Scritture, poichè se il Bombardiere nel caricare la Bombarda deue hauer mira d'introdurui prima la palla, poi di riempirla di poluere, e darli in fine à suo tempo il fuoco: Ecco l'Apostolo san Paolo, che qual celeste Bombardiere della diuina parola, come d'vna Bombarda discorre: *Euangelium nostrum non fuit ad vos*, parla co' Tessalonicensi, *Non fuit ad vos in sermone tantùm, sed & in virtute, & in plenitudine multa, & in Spiritu sancto*: Come se dir volesse, *Euangelium nostrum*, eccoui la Bombarda della predicatione; *Non fuit ad vos in sermone tantùm, sed & in virtute*, eccoui la palla della virtù; *Et in plenitudine multa*, eccoui la pienezza della poluere della dottrina; *Et in Spiritu sancto*, eccoui il fuoco, che scese sopra gli Apostoli nel giorno di Pentecoste, nel qual giorno come se fussero stati eletti per tanti Bōbardieri, si diuisero per tutto il Mondo scaricando per ogni parte le Bombarde delle diuine parole, *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines Orbis terræ verba eorum*: onde d'ognuno d'essi si poteua dire c'hauessero la voce di ferro, come à Stentore l'attribuisce Homero, sì come anco di ciascheduno di loro si poteua affermare quel tanto che disse di Pericle famoso Oratore Quintiliano, che, *Non loqui, non orare, sed tonare, & fulgurare videbatur*. Quindi non è punto da marauigliarsi, se alcuni degli Apostoli fussero da Cristo chiamati, *Boanerges*, che vuol dire, *Filȷ Tonitrui*, figliuoli del Tuono, poichè tuonarono colle Bombarde delle diuine parole, scaricandole col fuoco dell'amore diuino, *Qui ex illo*, replicherò quiui con Cornelio à Lapide, *Tonitrua, quasi BOMBARDAS HORRISONAS, ET IGNEAS explodent*. Confaceuole per tanto riesce il Motto alla Bombarda da noi delineata, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*, Motto del quale se ne seruì anco san Bernardo scriuendo ad Eugenio Pontefice, col rappresentarli, che molti si sarebbero astenuti dal mal'operare per il timore del Tuono della sua voce, *Et supersedent A VOCE TONITRVI TVI FORMIDANTES*. Nè paia strano, che al Tuono s'assomigli da noi la voce de' sacri Dicitori, poichè di molti Oratori altret-

Ep. 1. ad Thess. c. 1 / Hom. Iliad. / Quintil. l. 6 c. 6 / Marc. c. 3 / Corn. à Lap. in c. 3. sop. / D. Bern. l. 3 de Consid.

altrettanto antichi, quanto famosi si disse, che tuonassero: Onde Plinio. *Quanto tu ore Patris laudes Tonas?* e san Girolamo parlando della forza di Demostene contra Filippo, *Contra quem Demosthenis Philippicæ Tonant*, e del gran Basilio, Gregorio Nazianzeno, *Tonitruum erat eius oratio*, mercè che doueua esser come quella, che descriue il Prefato Plinio, *Non enim amputata oratio, & abscissa, sed lata, & magnifica, & excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, & miscet*, ch'è quell'istesso d ciamo noi con questo nostro Motto, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*. E quiui degni di riflesso si rendono questi breui accenti del Profeta, mentre con essi non specifica chi siano questi, che pauenteranno nell vdire la voce di questa Bombarda tonante, mà indefinitamente solo s'esprime, dicendo, che, *FORMIDABVNT*, volendo forse così insinuare la forza della diuina parola, e farci sapere, che al di lei tuono tutti pauenteranno, tutti tremeranno: *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVMT*. *Formidabunt*, i giusti, *Formidabunt* i peccatori, *Formidabunt* i Demonij; i giusti per il timor, c'hanno di non approfittarsi; i peccatori per l'horrore, che concepiscono di dannarsi; i Demonij per lo spauento, che pigliano di screditarsi, *Formidabunt* i primi, perchè dubitano d'esser rimprouerati; i secondi, perchè temono d'esser accusati; i terzi, perchè pauentano d'esser debellati. *Formidabunt* i giusti, e però dice Dauide, *Et à verbis tuis formidauit cor meum*: *Formidabunt* i peccatori, e però testifica Osea, *Et formidabunt filij Maris*: *Formidabunt* i Demonij, e però intuona Anna, *Dominum formidabunt aduersarij eius, & super ipsos in Cælis tonabit*. *Tonabit*, eccoui il Tuono della mistica Bombarda, e però ben diciamo col Motto, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*.

Pl. in Pref. ad Vesp. 6. D. Hier. c. n. t... Iouinia-num l. 1. Plin. l. 1. ep. 20 Tacit. Ps. 118 Os. c. 11 1. Reg. c. 2

Mà frà questi timori non pauentiamo noi, nō pauentiamo, dico, d'accingerci à dimostrare, come al Tuono di questo celeste Cannone scaricato dal sagro Bombardiere col fuoco dell'amor diuino, temeranno in primo luogo i giusti, *Et à verbis tuis formidabit cor meum*; poichè non ci mancheranno le proue, anzi abbondeuolmente ci saranno somministrate, come appunto ce le somministra il Profeta Ezechiello con quella misteriosa visione, che registra nel primo Capitolo delle sue Profetie. Riferisce egli hauer contemplato quattro diuini animali, da'quali nelle spatiose campagne di Sennaar il cocchio trionfale della gloria diuina veniua comodamente guidato: questi erano del tutto varij, e per la figura, e per l'essenza, poichè il primo Huomo sembraua, il secondo Lione appariua, il terzo Bue si daua à diuedere, il quarto per vn'Aquila si faceua conoscere, *Facies Hominis, facies Leonis, facies Bouis, facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor*: Hor benchè fussero tanto disuguali per la natura, nell'aspetto però tutti conueniuano, ed à tutti era vguale, e però d'ognuno si registra, che portassero il sembiante di bronzo ardente, e cocente, fiammeggiante, e scintillante, *Quasi aspectus æris candentis*, mentre questi simbolici animali erano quattro, e quattro sono pure le sorte principali de'metalli, cioè l'oro, l'argento, il bronzo, il ferro, parmi, che l'Huomo come animale agli altri superiore poteua comparire coll'aspetto d'oro, essendo questo metallo più degli altri riguardeuole; così poi il Lione colla sembianza d'argento, il Bue con quella di bronzo, l'Aquila con quella di ferro: Il bronzo è vn metallo bensì nobile, e cospicuo, mà suddito si può dire dell'oro, vassallo dell'argento, tanto più che volendosi render più perfetto, coll'argento viene ad esser framischiato: tuttauia si contentano di trascendere la specie de'metalli più stimati, l'oro, e l'argento non curano, e comparir vogliono tutti quattro di comun'accordo, non con altro sembiante, che di bronzo ardente, e sfauillante, *Et scintillæ quasi aspectus æris candentis*. Noi intenderemo facilmente il mistero, se al corpo di questa nostra Impresa alla Bombarda, dico, faremo ricorso: Questa, per quel tanto viene scritto da molti vien detta da *BOMBO, ET ARDEO*, perchè rimbomba, ed arde, risuona, ed accende, spauentando così i popoli, ed intimorendo i vicini: Hor per questi quattro animali cotanto misteriosi san Gregorio Papa intende i Prelati, i Prelati cioè predicanti, che fanno sentire le diuine parole, che scaricano col fuoco del diuino amore la Bombarda della Predicatione; questi per tanto si rappresentano tutti nell'aspetto somiglieuoli al bronzo ardente, e sfauillante, ch'è come vn dire alla Bombarda, che rimbomba, ed arde per apportar terrore a' giusti, acciò nella lor bontà, ed innocenza si mantengano saldi: così il prefato Pontefice al proposito della nostra Impresa mirabilmente, *Vita prædicantium, & sonat, & ardet*, ecco la Bombarda, che rimbomba, ed arde, *Ardet desiderio, sonat verbo*: Aggiunge di più il Santo senza partirsi dalla metafora del bronzo ardente, della Bombarda suonante, *Æs ergo candens est prædicatio accensa, de candenti ære scintillæ procedunt, quia de eorum cohortationibus verba flammantia ad aures audientium procedunt*, ecco le palle, ch'escono dalla Bombarda: *Rectè ergo Prædicantium verba*, segue il santo Dottore, *Scintillæ appellata sunt, quia eos, quos in corde tetigerit, incendunt*, ecco il colpo di questo potente Cannone: che se i Cannoni sopra le ruote s'adagiano, questi animali alle Bombarde simiglieuoli, *Quasi aspectus æris candentis*, non erano altrimenti dalle ruote lontani, *Cumque aspicerem animalia, apparuit Rota vna super terram iuxta animalia habens quatuor facies*; per dar à diuedere anco con questo che sopra la ruota del Mondo collocate le sacre Bombarde fan sentire il Tuono della Predicatione, giusta l'Oracolo di Dauide, *Vox Tonitrui tui in Rota*, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*, Mà v'è di più, che se vna Bombarda hebbe per Motto quel verso di Virgilio

D. Greg. ho. 3. in Ezech.

Et Iuno sua fulmina mittit

questi medemi animali simiglieuoli a' bronzi ardenti, ed alle Bombarde tonanti, ancor essi, *Ibant in similitudinem fulguris coruscantis*: ch'anco

co l'iſteſſo Poeta facendo mentione della Bombarda de'ſuoi tempi cantò.

Virg. Aen. 11

Fulminis in morem aut tormento ponderis acti.

Mà non mancarono nella Chieſa del Signore Prelati, che à guiſa di queſti ſerafici Animali moſtraſſero d'hauer il ſembiante di bronzi ardenti, di Bombarde tonanti, giacchè, *Vita Prædicantium, & ſonat, & ardet. Quaſi aſpectus æris candentis*, fù quello di ſan Paolo, che non laſciò mai di predicare le glorie di Criſto Crocifiſſo, perche i giuſti nelle loro afflittioni conſolati reſtaſſero; ſimigliante la ſua predicatione à quella Bombarda detta Petriera, che ſcarica ſolamente palla di pietra, mentre tramandaua l'Apoſtolo quella pietra, della quale egli medemo diſſe, *Petra autem erat Chriſtus*, con che venne ad adempire il vaticinio del Profeta, *De medio petrarum dabunt voces*. Sopra di che ſant'Agoſtino al noſtro propoſito eſortando il predicatore euangelico à moſtrarſi Bombarda Petriera, *De medio Petrarum da mihi vocem tuam; audiantur, quia Petræ audiuntur, quia in illis multis Petris, Petra auditur, Petra autem erat Chriſtus. Quaſi aſpectus æris candentis*, fù quello di ſan Giouanni Griſoſtomo, che predicaua con tanto feruore, che le ſue parole à dritta linea tramandate veniuan à ferir i cuori, ſenza perder per il viaggio la forza, colla quale le ſcagliaua; ſimigliante la ſua predicatione à quella Bombarda, che tira di punto in bianco, che trapaſſa cioè colla palla quello ſpatio in linea ſenſibilmente dritta ſenza inclinatione alcuna. *Quaſi aſpectus æris candentis*, quello di ſant'Ambrogio, che trà l'infinite ſue occupationi, non laſciò di predicare con tutto zelo in ogni tempo, e maſſime in tutte le Domeniche dell'anno, ſicchè ognuno ſi ſtupiua, come ſcriue ſan Paolino, non reſtaſſe offeſo nella ſalute; ſimigliante la ſua predicatione à quella Bombarda detta Smeriglio, ch'eſſendo ſouente maneggiata non ſolo reſta offeſa, mà vie più ſi perfettiona. *Quaſi aſpectus æris candentis*, fù quello di ſan Cipriano, che non potendo ſoffrire, che alcuno de'ſuoi ſudditi reſtaſſe priuo della diuina parola, con quelli, ch'erano lõtani, e che vdir non lo poteuano da ſagri Pergami, adempiua queſto miniſterio per via di lettere; ſimigliante la ſua predicatione à quella Bombarda, che con eſquiſita inuẽtione porta nelle proprie palle le lettere a'luoghi diſcoſti, e lontani. *Quaſi aſpectus æris candentis*, fù quello di ſant'Antonino Arciueſcouo di Firenze, che per molto tempo predicò ogni giorno hor in vna Chieſa, ed hor in vn'altra, parendoli di non moſtrarſi vero Veſcouo, quando non haueſſe in vn giorno fatto ſentire vn ſermone almeno di cento parole; ſimile la ſua predicatione alla Bombarda, che non è ſtimata buona ſe non è atta à far ſentire ottanta, ò cento tiri almeno in vn giorno. *Quaſi aſpectus æris candentis*, fù quello di ſan Galdino Arciueſcouo di Milano, ch'era tanto feruente nel predicare, e tanto frequente, che volle morir predicando, *Quodam die, concione finita, ſimul etiam animã Deo tradidit;* ſimigliante la ſua predicatione à quella Bombarda, che frequentemente adoperata finalmente ſi ſpezza, e manda fuori l'anima, poiche d'anima ſecondo i Bombardieri è anco prouiſto il Cannone. *Quaſi aſpectus æris candentis*, fù in fine quello di ſan Carlo Arciueſcouo pur di Milano, che procuraua bene ſpeſſo colle calde ſue parole di riſcaldare i cuori de' ſerui del Signore nel di lui ſeruitio agghiacciari; ſimigliante la di lui predicatione à quelle Bombarde, che ſecondo Olao Magno, vengono ſopra duri ghiacci, e nella Suetia, e nella Gotia collocate, e ſparate. Sì, sì, *Quaſi aſpectus æris candentis, quia vita prædicantium & ſonat, & ardet; ardet deſiderio, ſonat verbo*, come la Bombarda, che rimbomba, ed arde, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT, Tonitrua quaſi BOMBARDAS horriſonas, & igneas explodent.*

1.Cor.c.10

Pſ.103

Paul in vita D. Amb.

Ex Hort. Paſtor. Marcantij de ſi. conſ. carem. Miſſ.

Olaus Mag. l.9 c.9

Mà perchè la Bombarda fù chiamata da Aleſſandro Duca di Parma l'arma del Capitan Generale, però ricorriamo al Sereniſſimo Rè Dauide, ch'eſercitò tante volte queſta carica nel guidare gli eſerciti dell'Iſraelitico Regno. Riuolto queſto generoſo Duce altrettanto giuſto, quanto forte al ſuo Signore ſi rende ardito di porgerli queſta riuerente ſupplica, *Statue ſeruo tuo eloquium tuum in timore tuo:* bramaua egli per ſaluezza dell'anima ſua d'vdire la diuina parola, e prega dicendo, *STATVE*, non dice, *Annuntia, Emitte, Prædica eloquium tuum*, mà ſi ſerue del verbo *STATVE*, il chè non fù certamente ſenza particolar rifleſſo, poichè di queſto verbo i Latini ſi ſogliono ſeruire, allora che deſcriuer vogliono il Bombardiere, che ſtà per piantare contra gl'inimici il Cannone, ondè ſi legge in Plauto, *Diſturba quas STATVISTI machinas;* e nel primo de'Macabei, oue ſi ragiona del Rè Eupatore, che tormentaua Geruſalemme colle Bombarde de'ſuoi tempi, così vien regiſtrato, *ET STATVIT illic baliſtas, & machinas, & ignis iacula, & tormenta ad lapides iactandos*, ed i Bombardieri medemi, quando mettono, piantano, caricano il Cannone, dicono, *STABILIR IL PEZZO*: Hor perchè Dauide ſapeua beniſſimo, che la diuina parola era vna potente Bombarda, che col tuono rimbombante intimoriſce il giuſto, per il chè innocente ſi conſerua, riuolto però al Signore, come à Capitan Generale degli eſerciti, conoſcendo, che queſta era l'arma ſua propria, lo prega, e lo ſupplica, che verſo d'eſſo ſi degni di ſtabilirla, *STATVE ſeruo tuo eloquium tuum in timore tuo:* ed eccoui ſopra queſto paſſo la chiara Gloſſa di ſant'Agoſtino, *STATVIT, Dominus eloquium ſuum in timore ſuo, eis, quibus dat Spiritũ timoris ſui*, gloſſa cauata, ſecondo il mio credere, da Iſaia Profeta, che intuona, e dice, *Audite verbum Domini, qui tremitis ad verbum eius;* anzi cauata dalla bocca dell'iſteſſo Signore, che così ſi dichiara, *Ad quem autem reſpiciam, niſi ad trementem ſermones meos?* Quella perſona dunque, che brama di conſeruarſi nella ſua innocenza, che deſidera d'aſſicurare la propria ſalute, al ſuo Prelato, quaſi à perito Bombardiere riuolta li dica, *STATVE ſeruo tuo eloquium tuum,*

Botero l.1 de'detti memor.

Pſ.118

Plaut Pſeu. ſc.1.a.5

1.Mac.c.6

D. Aug. in pſ.118

Iſ.c.66

Iſ.ibid.

tuum; stabilisci pure verso di me la diuina parola, quella risuonante Bombarda, che hà per metallo perfetto la sapienza, per anima la santità, per gioia la pietà, per lumiera la Fede, per torcia la Dottrina, per campana la Religione, per rocca la diuina Autorità, per bocca la verità medema. *STATVE seruo tuo eloquium tuum*, stabilisci pure verso di me la diuina parola, quella tonante Bombarda, che hà per riparelle le diuine Scritture, per orecchioni i due Testamenti, per maniche le Profetie, per fori i due sensi letterale, e morale; per spiggie le figure, per camera la gratia celeste, per vento lo Spirito santo, per mira le vtilità del Mondo. *STATVE seruo tuo eloquium tuum*, stabilisci pure verso di me la diuina parola, quella rimbombante Bombarda, che hà per palla la propria virtù, per poluere la scienza, per mascolo la potenza, per timone la ragione, per carro il Vangelo, per letto il comento, per ruote gli Oracoli, i Misteri, gli Enigmi, i Simboli, per tuono in fine la voce del Signore, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT; STATVE seruo tuo eloquium tuum in timore tuo : STATVIT Dominus eloquium suum in timore suo, eis, quibus dat spiritum timoris sui*.

Mà questo *STATVIT* di Dauide mi chiama à considerare vn'altro *STATVIT* dello stesso, poichè così altroue si fà sentire, *STATVIT super petram pedes meos, & immisit in os meum Canticum nouum, carmen Deo nostro*: ed ecco, che non solo il giusto Principe ottenne la bramata gratia, che la Bombarda della diuina parola verso di lui fusse stabilita, *STATVE seruo tuo eloquium tuum in timore tuo*, mà di più esso medemo in vna Bombarda, in Bombarda, cioè Petriera si vidde trasformato: Poichè se questa colla palla di pietra vien caricata, ecco ciò dice di sè medemo, *STATVIT super petram pedes meos*, mi caricò cioè colla palla di pietra della perfettione; e se quella per la bocca si carica di poluere ben calcata, eccolo pur esso colla poluere della diuina predicatione ottimamente per la bocca pure caricato, *Et immisit in os meum Canticum nouum, carmen Deo nostro*; Che se bramate sentirlo Bombarda tonante, predicante, vdite come chiaramente da sè stesso per tale si palesa, *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion Montem Sanctum eius, prædicans præceptum eius*: Il pensiero viene approuato del tutto dall' autorità del moralissimo Pontefice Gregorio, *Statuit super petram pedes meos, & immisit in os meum Canticum nouum, idest post perfectionem boni operis*, ecco la palla della Bombarda; *In ore etiam accepit nouum Canticum prædicationis*, ecco la poluere della predicatione. Nè andò priuo il tuono di questa Bombarda del suo spiritual effetto, cioè del timore de' giusti, poichè immediatamente si soggiunge, *Et videbunt, & timebunt, & sperabunt*: *Videbunt* attentamente, *Timebunt* fortemente, *Sperabunt* viuamente: *Videbunt* con somma innocenza, *Timebunt* con gran temenza, *Sperabunt* con incomparabil allegrezza; *Videbunt* con occhio intellettuale, *Timebunt* con spirito riuerentiale, *Sperabunt* con animo filiale; *Videbunt* per dilettarsi, *Timebunt* per assicurarsi, *Sperabunt* per bearsi: *Videbunt* per la curiosità, *Timebunt* per lor vtilità, *Sperabunt* per conseguir l'eternità: *Statuit super petram pedes meos, & immisit in os meum Canticum nouum, carmen Deo nostro, & videbunt, & timebunt, & sperabunt*.

Ps. 39

D. Greg. ho. 9. in Ezec.

Che se altri bramasse di scorgere la quantità di Bombarde, che riempì della poluere della Dottrina il Signore, non si parta dall'istesso san Gregorio Papa, che con somma felicità nell' Arsenale della diuina Scrittura ce le discuopre, *Implet Citharædum puerum, & Psalmistă facit: Implet Pastorem armentarium, Sycomorum, Vellicantem, & Prophetam facit: Implet abstinentem puerum, & iudicem facit; Implet Piscatorem, & Prædicatorem facit: Implet Publicanum, & Euangelistam facit: Implet persequutorem, & Doctorem facit gentium*. Oh quante Bombarde! oh come ben ripiene della poluere della Dottrina? Della poluere della Dottrina dissi, perchè se la poluere, colla quale si caricano le Bombarde, si fabbrica di sal nitro, onde scriue quell'erudito, *Ad bellicorum tormentorum vsum excogitatum*; la Dottrina apostolica al Sale vien' appunto da Cristo paragonata, *Vos estis Sal terræ*: Quindi non è da marauigliarsi se di questa poluere, di questo Sal nitro, di questa Dottrina ripieno particolarmente l'Apostolo san Paolo riuscisse come vna di quelle Bombarde, che si dicono, *PASSAVOLANTI*, perchè passano, e volano: poichè egli qual Bombarda passauolante, passando, e volando per tutto il Mondo, *Apostolus*, scriue san Giouanni Grisostomo, *totam sub Cœlo Regionem quanta quanta est volitando circumiuit*; intimorì tutti, e particolarmente i giusti per il suo rimbombante tuono, onde san Girolamo leggendo anco à sangue freddo le sue Epistole, li pareua di sentir tuoni di strepitoso Cannone, *Paulum Apostolum proferam, quem quotiescumque lego, non mihi verba videor audire, sed tonitrua*. Non sono altrimenti l'anime de' giusti come le Conchiglie, che se per accidente, mentre stanno per concepire il pretioso parto della perla, ò tuona il Cielo, ò rimbomba il Cannone, ben tosto abortiscono, onde narra il Botero, come dall'Isole di Cubagua si ripescasse gran quantità di margarite, mà che per l'vso iui introdotto delle Bombarde spauentate le conche marine, entro le quali queste si generano, pare ve ne sia restata carestia à riguardo dell'abbondanza ve n'era: Non sono dico l'anime de' giusti conchiglie di questa qualità, perchè non solo non si sconciano, mà partoriscono la perla della lor salute nell'vdire il tuono strepitoso della Bombarda della diuina parola, che però li vien detto, *Audite verbum Domini, qui tremitis ad verbum eius*, onde parmi poterle più tosto rassomigliare alle cerue, che allora felicemente si sgrauano de' proprij parti, quando sentono non tanto tuonare il Cielo, quanto rimbombare il Cannone, onde hebbero il Motto, *A VOCE TONITRVI*: Così queste quasi cerue concepiscono, *A VOCE TONITRVI* la perla della propria saluezza; quindi diceua Dauide, *Vox Domini præparantis ceruos*, oue il Gaetano traduce, *Parere faciet ceruos*, e san

D. Greg. ho. 30. in Euan.

Ex Calep. v. Nitrum.

Matth. c. 5

Chrys. ho. 1 de laud. Paul.

Botero nelle relat. generali del Mõdo nuouo p. 1. l. 6

Ps. 28

e san Girolamo, *Obstetricans Ceruos*, che aiuta col tuonare à partorire le cerue: Che se tanto disse il Profeta regio delle cerue naturali, l'istesso scriue delle cerue spirituali Isaia, Profeta euāgelico, *A facie tua concepimus, & quasi parturiuimus Spiritum:* Il che da'Settanta secondo il proposito nostro più chiaramente vien tradotto, *Propter timorem tuum Domine in vtero accepimus, & parturiuimus, & peperimus Spiritum salutis tuæ.*

Mà che dissi de'giusti, se i Cieli medemi pauentano del tuono di questa mistica Bombarda? M'auanzo tant'oltre nel dire, per quello, che leggo nel Vangelo di san Matteo, oue della Verità istessa vien asserito, che *A diebus Ioannis Baptistæ Regnum Cœlorum vim patitur.* Alla comparsa del Precursor del Messia diedesi principio all'espugnatione del Cielo, che fin'allora alzatoil Ponte vieta ua l'entrata agli habitatori della terra. Tutto ciò deuesi cōfessar per vero, perchè vien attestato da chi non può per verun modo mentire: tuttauia senza partirmi dalle Scritture ritrouo, che prima che Giouanni al Mondo comparisse vi fù chi tentò d'espugnare con varie guise la celeste Fortezza: A'tēpi di Nembrod si procurò di piātarli quasi vno stretto assedio, *Venite faciamus nobis turrim, cuius culmen pertingat ad Cœlum:* A'tempi di Giacobbe si tentò quasi di darli la scalata, *Vidit Iacob in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cœlum:* A'tempi di Dauide si macchinò di gettarli à terra le porte: *Attollite portas Principes vestras, & eleuamini portæ eternales:* A'tempi d'Isaia si pensò di fracassarli quasi affatto le muraglie, *Vtinam dirumperes Cœlos, & descenderes:* A'tempi di Sisara parue che i Cieli di lui s'intimorissero, onde risoluettero di metter in armi la più ben'agguerrita guarnigione, e con armi di luce far, che contra di lui fortemēte combattesse, *Et Stellæ pugnauerunt contra Sisaram.* Hor come dunque vien'asserito, che solo a'tempi di Giouanni il Cielo violenza principiaua à patire, *A diebus Ioannis Baptistæ Regnum Cælorum vim patitur?* mentre in altri tempi con tanti, e sì varij modi ne fù tentato l'acquisto? Spiegherò questo passo senza partirmi dal corpo della nostra Impresa, con quel tanto si narra del Marchese di Morignano valoroso soldato, e Duce inuitto: questi era tanto assuefatto à riportar gloriose vittorie colla forza del Cannone, colla potenza della Bombarda, che soleua dire, se ben con iperbolico vanto, se potessi batter il Cielo coll'attiglieria, mi confiderei di prenderlo; Vanto simile à quello di Giulio Cesare appresso d Hirtio, che fauellando agli Spagnuoli de'suoi soldati, si pregiaua, che non solo hauessero animo, e coraggio di resisterli, mà anco di metter sossopra i Cieli: *An me delecto, non aduertebatis Deùm habere legiones, populum Romanum, quæ non solùm vobis obsistere, sed etiam Cœlos diruere possent?* E vero che in altri tempi il Cielo in varie guise fù cōbattuto, ed in diuersi modi li fù violenza vsata, mà non fù mai combattuto, nè violentato colla Bombarda; colla Bōbarda cioè della diuina parola, come si principiò a'tempi di san Giouanni Battista, poichè alla sua comparsa si piantò questo Cannone, *Factum est verbum Domini super Ioannem Zachariæ filium;* che se ne sentì poi anco il tuono della sua risuonante voce, *Ego vox clamantis in deserto;* e però in questo tempo al piātar di questa Bombarda, allo strepitar di questo tuono si sentì il Cielo per così dire violentato, e combattuto, *A diebus oannis Baptistæ Regnum Cælorum vim patitur.* Vedendo per tanto i giusti, che il Regno de'Cieli può esser preso colla Bombarda della diuina parola, temono per questo, e pauentano nell vdirne il tuono di lei, perchè dubitano di non farne frutto d'essa, e restarne da quello esclusi, che però, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*, essendo la diuina parola, come la Bombarda, che rimbomba, ed arde, *Vita prædicatorum, & sonat, & ardet, as candens est prædicatio accensa: Tonitrua quasi BOMBARDAS horrisonas, & igneas explodent.*

Mà se tanto temono del tuono di questa mistica Bombarda i giusti, quanto maggiormente deuono temere i peccatori, quei peccatori, che detti furono da Osea Profeta figliuoli del Marc, *Et formidabunt filij Maris?* perchè sì come molti de'pesci al tuono de'folgori al fischio de'venti per lo spauento si conturbano, e commonono, così i peccatori al tuono, al fischio della Bombarda della diuina parola si turbano per il timore, si commuouono per lo spauento, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*, tanto ci palesa quel passo del primo Capitolo di Geremia, oue il Signore per dichiarare quanto il Profeta fusse d'animo forte, e costante afferma d'hauerlo fatto colonna di ferro, *Dedi te in columnam ferream.* Sò ben'io, che a'santi Pastori, ed a'Vescoui zelāti fù attribuito da varij Scrittori il glorioso titolo di colonne salde, e costāti; così san Paolo, ragionando di Pietro, Giacomo, e Giouanni, scriue, *Iacobus, & Cephas, & Ioannes videbantur columnæ esse;* Così san Gregorio Nisseno chiama san Basilio, *Ignis columnam;* così il Nazianzeno appella sant'Atanasio, *Ecclesiæ columnam;* così san Girolamo addimanpa sant'Epifanio, *Columnam veritatis;* così Niceforo intitola san Cirillo Alessandrino, *Columnam, & fastigium Fidei*; E così in fine di tutti si dice nell'Apocalisse, *Qui vicerit faciam illum columnam in Templo Dei mei.* Mà à dir il vero non trouo, che alcuno si chiami col titolo di colonna di ferro, *Dedi te in columnam ferream*, poichè le colonne non si fabbricano di questo metallo, si fabbricano bensì di marmo, che però di tante sorte, e di tanti colori se ne ritrouano, che in sì gran multitudine non è cosa tanto facile il numerare la varietà de'loro generi, *Marmorum genera, & colores non attinet dicere in tanta notitia, nec facile est enumerare in tanta multitudine*, scriue Plinio: onde chi volle i marmi bianchi ricorse à Paro: Chi i varij à Lesbo; chi gli accesi à Chio; chi i pallidi dalla Numidia; chi duri, e sodi dall'Etiopia; chi molli, ed alabastrini dalla Siria, e Damasco li fece condurre; e di questi in varij tempi si fabbricarono colonne sublimi per immortalar le glorie degli Eroi più gloriosi: Quindi parmi pure si douesse dire del Profeta Geremia, *Dedi te in columnam* mar-

Gen.c.11 Gen.28 Ps.23 Iudic.c.5 Luc.c.3 Marc.c.1 Os.c.11 Ep. ad Gal. c.2 Greg. Nyss. or. de S. Bas. Naz. ora.21 D. Hier. ep. 81 Niceph.l.14 hist. Apoc.c.3 Pli l.36.c.7

marmoream, non già come si troua scritto: *In columnam ferreā*; tanto più, che le colonne di marmo non sogliono esser concaue, mà tutte d'vn pezzo; oue all'incontro vna colonna di ferro non sarebbe al di dentro ripiena, mà vuota, che però atta non pare riesca per ispiegare le doti d'vn Profeta insigne, ripieno al di dentro dell'animo di virtù singulari. Diamo vn'occhiata al corpo della nostra Impresa, alla Bombarda cioè, e consideriamone la forma, e la figura, che trouaremo esser questa simile à quella d'vna colonna, essendo ancor essa lunga, e rotonda, ed in ciò solo differente dalla colonna di marmo, perchè è concaua al di dentro, ed hà la bocca aperta. Ed ecco per qual cagione di Geremia si dica, *Dedi te in Columnam ferream*, perchè fù vna colonna di ferro, cioè vna mistica Bombarda colla bocca aperta, perchè fù caricata della palla della diuina predicatione, *Ecce dedi verba mea in ore tuo*, e ciò non solo perchè egli non temeua i suoi inimici, *Ne timeas à facie eorum*, mà perchè gl'inimici di lui più tosto pauentassero, perchè mai l'harebbero potuto superare, ancorchè fussero stati Rè potenti, e Principi formidabili; là onde sicome à Geremia si disse, *Ne formides à facie eorum, nec enim timere te faciam vultum eorum, ego quippè de te in columnam ferream, Regibus Iuda, & Principibus Iuda*; Così di questi s'intuonò, *Et bellabunt aduersum te, & non praualebunt*; *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*.

Mà di questa sorta di colōne di ferro di queste tonanti Bombarde non si vidde mai in alcun tempo priua la Chiesa; Poichè, *Columna ferrea* qual Geremia, *Regibus, & Principibus*, si dimostrò vn Basilio contra di Valente, vn Naziāzeno contra di Giuliano, vn Grisostomo cōtra d'Arcadio, vn Hilario contra di Costāzo, vn'Ambrogio contra di Teodosio, vn Lione contra di Genserico, vn Gelasio cōtra d'Anastasio, vn'Innocenzo contra di Federico Secōdo, vn Gregorio Settimo contra d'Enrico Imperadore. Mà giacchè di tant'Imperadori habbiam fatta mētione; Parmi, ch'alcuno quiui mi ricordi l'Imperadore Carlo Quinto, che persuaso da Alfōso Marchese del Vasto suo Luogotenente à ritirarsi in mezzo all'insegne, mētre si douea cōbattere contra di Barbarossa, che poi superò, e sconfisse, acciocchè il fortuito caso d'vna palla non venisse à colpirlo, gli rispose, che di ciò pena nō si prendesse, perchè niun'Imperadore era stato dal Cannone colpito; il chè non si può dire dell'artiglieria della diuina parola, mētre tāti Imperadori, come habbiamo veduto, restorno sì fattamēte da essa colpiti: Parmi, ch'altri mi suggerisca quel tanto disse Enrico Quarto il grāde Rè di Francia, che discorrendo à Fontanablò qual maniera di morte fusse più soaue, cōchiudesse cō Cesare, che l'improuisa, soggiungendo, c'haurebbe voluto morir d'vn colpo d'artiglieria vn giorno, c'hauesse riportata qualche segnalata Vittoria à fauore de'suoi Stati; Mà non così nel nostro caso; poichè la Bōbarda della diuina parola à molti de'sopradetti Imperadori, che d'essa non vollero hauerne il douuto timore cagionò vna morte amarissima, la morte eterna senz'alcuna Vittoria, anzi colla perdita totale de'lor Stati: Parmi in fine, che cert'vni mi ridestino alla mente ciò che si narra di Frācesco Secōdo Rè della Gallia, ch'assediādo strettamēte la Città di Pisa fusse ritrouato à dormire col capo appoggiato sopra d'vn Cānone di brōzo, là onde poi suegliato li fusse detto, vostra Maestà, ch'è capo d'oro per l'aurea corona, che gl'intrecia le dorate chiome, riposa sopra d'vn guāciale di bronzo? Al chè egli saggiamente rispondesse, che quietamente sopra di quello riposaua, perchè il Cānone con vn'occhio di ferro cō pupilla di palla, e cō luce di fiāma per esso vegliaua; Mà nō già così nel nostro particolare, poichè Enrico II. Rè d'Inghilterra non potea giammai nè quietare, nè riposare, perchè Tōmaso Arciuescouo di Cātuaria, qual Bōbardiere li facea souente sentire il tuono della Bōbarda della diuina parola, ond'egli era solito lagnarsi, bēchè à torto, e dire, che nō potea mai per sua causa hauer alcun riposo, *Vt propterea sępius conqueretur Rex, se in suo Regno cū vno Sacerdote pacē habere non posse*: Mercè che Tommaso fù qual'altro Geremia, del quale si potea dire ciò, ch'à questo fù detto, *Dedi te in columnā ferream*, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*.

In off. Thome

Mà nō ci partiamo sì presto da Geremia, poichè vorrei, che lo mirassimo dar il fuoco à questa Colōna di ferro, sparar questa mistica Bombarda; vorrei, dico, che l'vdissimo predicare, e colpire col timore chi dalle colpe nō si rauuede: Mà come mai potremo hauer l'intento, mētre il Profeta medemo protesta con Dio nō solo di non saper parlare, mà di nō saper nè meno profferir la prima lettera dell'Alfabeto, confessādo d'esser qual balbutiente, e scilinguato figliuolo, e per tanto al predicar inetto? *Et dixi A, A, A, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sū*. Piano in gratia, perchè ritrouo, che non ammettesse altrimenti il Signore simile scusa, anzi ripigliādo il Profeta dissegli benchè qual fanciullo balbetti, tuttauia io voglio, che tu attacchi il fuoco à questa Bōbarda, voglio, che tu predichi, voglio in sōma, che la mia parola per mezzo tuo sia vdita, e per tanto, *Noli dicere puer sū, quoniā ad omnia, quę mittā te ibis, & vniuersa quęcumque mādauero tibi loqueris*: Mà io nō posso nō marauigliarmi di nuouo, ch'ad vn fāciullo si voglia dar questa cōmissione; eh, che lo sparar le Bombarde non è altrimenti fattione da figliuoli, mà d'huomini prouetti, ed esperimentati in vn'arte tanto difficile, che però prima, che s'ammetta vn Bōbardiere all'essercitio di sparar il Cannone, deue apprender il modo tanto arduo di nettarlo, di caricarlo, di piātarlo, di metterlo in mira, di tirare costiero, lūgo, corto, ad angoli obliqui, ò retti, e cose simigliāti, chè non possono altrimenti esser apprese da' fanciulli: e pure si pretende, che Geremia, quale si dichiara vn balbutiente figliuolo, scarichi la colonna di ferro, *Ecce dedi te in columnam ferream*, la Bombarda della diuina parola *Ecce dedi verba mea in ore tuo*; vn'Historia riferita da Olao Magno mi porge il modo di spiegare il passo, e sciogliere il dubbio. Riferisce questi, come, ch'era dagl'inimici assediata Grouinga Città della Frisia, e che vn piccolo, ed inesperto fanciullo volendo imitar l'arte del Padre

Pier Matt. nel prin. ip. gloss.

Olao Magn. l. 9 c. 28

e far esso ancora quello, che à lui hauea veduto fare; diede il fuoco ad vno de' maggiori pezzi d'Artiglieria, che fussero sopra le mura, ed il colpo non andò à vuoto, mà così ben'aggiustato, che colse nel capo il Capitan Generale, che staua attualmente esortando i soldati all'espugnatione della Città, e glie lo portò via, onde si leuò l'assedio, restando tutti sbigottiti, e spauentati i soldati, che la stringeuano: Geremia si dichiara fanciullo è vero, fáciullo scilinguato, balbutiente, e verissimo, *Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum*; tuttauolta ricusa il Signore d'ammettere la scusa, mà vuole, che così fanciullo spari il Cannone, predichi la sua parola, perchè era sicuro, c'hauerebbe fatto colpo, e colpo tale, c'hauerebbe il tutto rouinato, com'è proprio della Bombarda, *Ecce dedi verba mea in ore tuo, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes*, effetti tutti, che prouengono dal Cannone, che smantella, distrugge, disperge, e dissipa quant'incontra, *Tonitrua quasi Bombardas igneas, & horrisonas explodent*, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*.

Mà per dir il vero, e per vscir dagli enigmi, deuesi riflettere, che quiui Geremia non per altro fanciullo s'appella, se non per dimostrare, che quel Prelato, che alla predicatione s'accinge, fanciullo deuesi far conoscere per l'innocēza della vita, e per la cādidezza de' costumi, che però al Profeta vien intuonato, *Dedi te in colūnam ferream*, nō già *In columnā argenteam*, sicchè si dimostrasse vna Bombarda tutta d'argēto, come quella, che Ferdinādo Cortese mādò fin dal Messico in dono à Carlo Quinto; attesochè l'argento, se ben dalla natura sia stato colorito di biāco, segna per ogni modo linee del tutto negre, *Lineæ ex argēto nigras produci pleriq; mirātur*; osseruò Plinio, e però non si dice, *Dedi te in colūnā argenteā*, perchè il Prelato predicāte esser deue tutto cādore, senza linea alcuna di scādalosa operatione, colle palle bensì dell'opere buone, che sono quelle, che colpiscono, e fanno, che i peccatori lo stimino, e pauentino. E à tal proposito mi souuiene di quel, che Roberto Rè di Napoli disse già ad vn predicatore di gran nome: Onde Padre auuiene, che il vostro modo di predicare non apporta all'animo mio alcun timore, come che fà la maniera del dire del tal Padre? Alchè egli rispose, Signore io nō vi deuo forse metter la palla, mà solamēte poluere, perchè sì come la Bōbarda colla poluere senza palla fà ben rumore, mà niun la teme; così chi predica, trattiene alle volte con diletto l'vditore, mà nō lo comuoue, non l'atterrisce, perchè non adopra palla, la qual palla si è l'oprar di più di quel, che si dice, e perchè io sono di questa sorte, nō è marauiglia, ch'io nō faccia quegli effetti di timore in voi, e negli altri ascoltāti, che fà il Padre, che mi dite. Rimase il Rè edificato della modestia, ed humiltà di sì fatta risposta. Con che venghiamo noi ad esser auuisati, che se vogliamo, che la nostra predicatione habbia forza, e vigore, deu'esser accompagnata colla palla della buona operatione, *Dabis voci tuæ vocem virtutis*, dicea S. Bernardo, *si quod suades, priùs tibi cognoscis persuasisse*.

Hier. l. 32

Botero ne' detti memorabili p. 3 l. 2

D. Bern. ser. 59

Mà in proua di tutto ciò, ed in proua più ampla, ed efficace, ricorriamo à quello, che de' Predicatori euāgelici fù il Corifeo, à quello, che fin dal Cielo nō lasciò di far sētire il tuono di questa risonante Bōbarda, *Intonuit de Cælo Dominus, & Altissimus dedit vocem suā*: A quello in sōma, che per vbbidire all'eterno suo Padre, e per atterrire colla sua parola i peccatori altro nō faceua, che far sentire per le Città, e Castelli il rimbōbo di questa Bōbarda, *Et alijs Ciuitatibus oportet me euāgelizare, quia missus sū*: Quindi auuenne, che predicādo vna fiata cō molto vigore, ed energia, sopraggiūse vn messaggiero speditogli dalla propria sua madre cō ordine, che li facesse l'infrascritta ambasciata, *Ecce mater tua, & fratres tui foris stant quærentes te*: Il Saluatore in vece di tralasciar di predicare, e riceuer la madre, e fratelli, tutto sdegnato si riuoltò à chi portò l'ambasciata, é sgridādogli disse, *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?* Come oh Signore? la vostra propria madre da voi tāt'amata, à voi tanto cara, da voi tanto riuerita, ed ingrādita nō riconoscete, vdir nō volere? Sgridate chi ve ne parla? e tanto anco fate de' vostri fratelli, nō curādoui pūto, ch'à voi s'accostino, anzi cō parole brusche, ed aspre li discacciate, dicendo, *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?* Spieg herò questo passo, stimato da' sāti Padri sōmamente difficile, senza partirmi dal nostro corpo d'Impresa, poichè ritrouo, che viene scritto d'Alessādro Duca di Parma, che nella ritirata cioè da Roano così infermo, com'egli era, nō dimandò, se il Principe suo figliuolo, ed altri suoi parēti, che si ritrouauano in quella baruffā fussero salui; mà come che di questi poco si curasse, ricercò solamēte, se il Cānone si fusse ricuperato, e posto in saluo, e sentēdo che saluato s'era, ne ringratiò il Signore, e passò innāzi senza ricercare cosa alcuna nè del figliuolo, nè d'altri parenti, mostrādo così, ch'assai più li premea il Cānone, che niun altro cōgiunto. Predicaua il Saluatore cōtra degli Scribi, e Farisei, e perchè li premeā sōmamente dar il fuoco alla risonāte Bōbarda della sua parola, sentendo à parlar di madre, e di fratelli, *Ecce mater tua, & fratres tui foris stant quærentes te*, mostra di non curarsi pūto d'essi, *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?* procura solo di metter in saluo il Cannone del diuin verbo per espugnare gl'induriti petti di quei ribelli, acciò si potesse dire, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*.

Mà v'è di più, poichè questa Bombarda ancorchè venga da altri adoprata, tuttauia il Signore le comunicò tal virtù, che spauenta con tutto ciò i peccatori, e gl'intimorisce. Dicalo san Pietro, che ben trè mila infedeli in vna sol volta, e cinque mila in vn' altra felicemente espugnò, *Et appositæ sunt in die illa animæ circiter tria millia*, ed altroue siregistra, *Multi eorum, qui audierunt verbum, crediderunt, & factus est numerus virorum quinque millia*: Che se i Rodiani à tempo, che furono assediati da Maometto secondo fortemente resisterono, hauendo vn Cannone, che si chiamaua il Tributo, che à grā mucchi si portaua via gl'inimici: Tributo pur si po-

Ps. 17

Luc. c. 4

Botero detti memor. l. 1

Act. c. 2.

Act. c. 4

Pier Mattei nell' hist. di Luigi XI. vol. 2. l. 11

si poteua chiamare la Bombarda della parola di Pietro, mentre sì gran copia di nemici vinceua, e superaua. Dicalo san Paolo, che predicando cō somma energia alla presenza del Presidente Felice, questi come c'hauesse vdito il tuono d'vna strepitosa Bombarda tutto s'intimorì, e spauentò, *Disputante Paulo de Iustitia, & Castitate, & de iuditio futuro tremefactus Felix, tanta erat verborum Pauli vis*, dice S. Giouanni Grisostomo, *Vt & Principem terreat*: Che se Archidamo Rè di Macedonia vedendo vna gran Bombarda de'suoi tempi esclamò, *PERIIT VIRTVS*, parendoli, che non si potesse trouar istrumento militare di maggior forza di questo; così nella parola di Paolo rinchiusa si ritrouaua tutta la forza del dire, onde egli medemo, *Sermo meus, & prædicatio mea in ostensione Spiritus, & virtutis*. Dicalo Niccolò di Tolentino, che nell'vdire da quel celebre Predicatore Agostiniano, mentre nella publica Piazza predicaua, quelle parole, *Nolite diligere mundum, neq; ea, quæ sunt in Mundo*; tutto commosso lasciò il Mondo, e si ritirò in vn Monastero. Dicalo Antonio di Padoa, che nel sentire da vn zelante Predicatore quelle parole, *Omnis, qui reliquerit mundum, vel fratres, aut sorores, centuplum accipiet*: si ritirò dal secolo, e diuenne sì gran santo. Dicalo Babila, quell'huomo tanta rilassato in ogni sorte d'iniquità, che al tuono di quelle, *Pœnitentiam agite, appropinquauit enim Regnum Cælorū*, tutto rimesso, diuenne sì gran seruo del Signore. Dicalo Paolino, che nell'aprire il sacro Vāgelo abbattendosi coll'occhio sopra quelle parole, *Si vis perfectus esse, vade, & vēde omnia, quæ habes, & da pauperibus, & sequere me, & habebis thesaurum in Cælo*, subito, come colpito da celeste Bombarda, adēpito il tutto, acquistò il promesso tesoro. Dicalo in fine Agostino, che mentre sotto la piāta d'vn fico se ne giaceua, sentì il tuono di quella voce, *Tolle lege, Tolle lege*, ed aprendo il libro, c'hauea appresso di sè, s'abbatte in quelle parole di S. Paolo, *Non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitijs, non in contentione, & æmulatione, sed induimini Dominum Iesum Christū*; Dalle quali parole nell'interno colpito si vidde tutto mutato; che però potiamo conchiudere non esser sola l'arte militare, che mādi entro le palle delle Bombarde lettere d'auuiso agli eserciti accāpati, per istruirli dello stato de'nemici; Anco l'arte spirituale entro le palle delle diuine parole manda lettere d'auuiso a'pecatori per loro buō gouerno, e però S. Ambrogio per testimonio di S. Atanasio addimandò il Vangelo vna lettera mandata dal Cielo da Dio, *Euangelium est Epistola quædam Dei è Cælo emissa*.

Act. c. 24 — *Io. Chrys. hom. 51 in Act.* — *1 Cor. c. 2* — *1 Io. c. 2* — *Matth. c. 19* — *Matth. c. 3* — *Matth. c. 19* — *Ep. Ad Rō. c. 13*

Mà, parmi, ch'alcuno quiui mi dica, che non si māca da'sacri Prelati di spedire souēte per mezo d'insigni Predicatori lettere pienissime d'auuiso a'peccatori di questo nostro secolo tāto deprauato, e pure non rimāgono nè intimoriti, nè spauētati, anzi à guisa di Frācesco Rè di Frācia, che fù trouato dormire sopra d'vna Bōbarda, come di sopra habbiam detto, pare, che pur questi sopra vi dormano, tāto poco cōto ne fanno: tutto ciò prouiene, perchè le Prediche di questi tali sono cōposte à tuono nō di Bōbarda, mà di musica, perchè nō si prefiggono il fine d'apportar spauēto, mà diletto; molto differēti le loro predicationi dalle Bōbarde, ch'a'suoi tēpi fabbricaua il Rè Demetrio, che se apportauano diletto fino agl'inimici, spauētauano con tutto ciò fino gli amici, *Mole sua etiā amicos terrebant, elegātia etiā hostes delectabāt*: e gli amici, che son igiusti; ed i nemici, che sono i peccatori deuono queste mistiche Bōbarde spauētare, mà nō lo fāno, perchè sō fatte in conformità di quelle sei Bōbarde, delle quali narra Famiano Strada, ch'in vna Fortezza della Fiādra si mirauano, ch'erano appellate colle prime Note della Musica, *VT, RE, MI, FA, SOL, LA*, onde posso dire col Signore in Ezechiello, oue parla di questa sorte di Prediche, *Sunt quasi carmen musicū, quod suaui, dulciq; sono canitur*, ilchè disapprouò tāt'il Sauio ne'Prouerbij, *Acetum, in nitro, qui cāntat carmina cordi pessimo*; onde S. Gio: Grisostomo cōchiude, *Clamandū est, non cantandū, dum populi peccata arguūtur*: Nō ci vuole vn cāto soaue per dilettare, mà vn tuono veemente per ispauētare, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT, tonitrua quasi Bombardas igneas, & horrisonas explodent*: Attēdano pure i peccatori à dilettarsi della diuina parola, come d'vna musica soaue, non come d'vna Bombarda sonante, che io li mostrerò in questo terzo punto, che vengono così à palesarsi peggiori de'Demonij, che sommamente la temono, e pauentano; *Dominum formidabunt aduersarij eius, & super ipsos in Cælis tonabit*.

Plut. in Demetr. — *Fam. Strad. De bello Belg. Ann. 1658* — *Prou. c. 25*

Serua di testimonio quel tāto leggiamo nel primo capitolo dell'euangelica Historia di san Marco, oue si registra, ch'vn Demonio de più fieri del tartareo Regno, ch'agitaua cō altrettāto inusitati, quāto atroci modi il corpo d'vn pouero, ed infelice, si gettò a'piedi del Saluatore, e profondamēte adorādolo, lo pregò, che nō lo douesse altrimēti tormētare, aggiungendo, che sapea benissimo, ch'egli era il vero Messia, e Redētor del Mōdo, spedito dall'eterno Monarca del Cielo, *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene, venisti perdere nos? Scio qui sis Sanctus Dei*; leggete il sagro Testo, e trouerete, ch'il Signore prima, ch'il Demonio proferisse queste parole, nō li diede alcū motiuo, nè di lamētarsi, nè di temer di lui; nō lo sgridò, nō lo rimprouerò, nō lo maltrattò; e s'egli nō si fusse scoperto da sè stesso, nè meno forse il Redentore l'harebbe poi da quel corpo scacciato: si rende in auuātaggio osseruabile la carriera, che fece il Demonio, poichè se questi sin da che fù creato non nodrì nell'animo altro pēsiero, che d'oscurar le glorie di Cristo; che d'imprimere appresso tutt'il Mondo, ch'egli non douea altrimēti esser adorato, che di persuadere a'mortali, che nō fusse quel Dio, che veramēte egli era: come adesso se li curua a'piedi, l'adora, e temēdo della propria ruina confessa in chiare note la di lui Diuinità? *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene, venisti perdere nos? Scio qui sis Sanctus Dei*. Io pēso per intēdere questo difficultoso passo di nō partire dalla Bōbarda corpo di quest'Impresa. Narra Pietro della Valle nella parte terza de'suoi viaggi, che nell'Indie regnaua vn Rè chiamato Nizara Sciah, qual in vn luogo del

suo Regno haueua vn pezzo d'Artiglieria così smisurato, che dicono spararsi cō millecinquecēto libre di poluere, che la palla sia grāde poco meno dell'altezza d'vn'huomo, ch' il metallo del Cānone sia grosso circa due palmi, e che per mouerlo ci vogliono nō sò quante migliaia di Boui, oltre degli Elefanti; il qual pezzo lo stima tanto quel Rè Sciah, che lo tiene del continuo coperto con panni d'oro di ricco broccato; ed vna volta all'anno và in persona à farli riuerēza, e quasi adorandolo se li prostra fino à terra. Ed ecco inteso quanto voleua dire il Demonio, si ritroua egli nella Sinagoga, oue Christo predicaua, oue Christo sparaua la formidabil Bombarda della potente sua parola, *Ingreßus Synagogam docebat eos, & stupebant super Doctrina eius, erat enim docens eos, quasi potestatem habens;* vidde il Demonio questa Bombarda, ne sentì il tuono, la vidde coperta col broccato della Diuinità, tanto potente, e gagliarda, *Quasi potestatem habens*, che intimorito, e spauentato non potè trattenersi di non adorarla, di non curuarsi fino à terra, che se non si chiamaua come il Padrone di quel formidabil pezzo, *Sciah*, disse però, *Scio, quia sis Sanctus Dei, quid nobis, & tibi Iesu Nazarene, venisti perdere nos?* Vdiamo sopra di ciò il comento di Tertulliano, *Tanta maiestate*, parla di Christo predicante, *Tanta maiestate Doctrina eius demulcebat aures, vt Diabolus eius Diuinitatem fateri quodammodo cogeretur.*

Marc. c. 1

Tert. contra Marc. c. 7

E forse, che non hà ragione il Demonio di temere di questa mistica Bombarda, mentr'ella è stata la total rouina del suo affummicato Regno, poichè hauend'egli da per tutto il Mōdo eretta l'iniqua Torre dell'Idolatria, sicchè in ogni parte s'adorauano false Deità, e Numi bugiardi, gli Apostoli quasi Bombardieri spediti per tutto l'vniuerso la diroccarono colla celeste predicatione, ed affatto la smantellarono; così Pietro l'abbattè in Antiochia, e nel Latio, Andrea nella Grecia, e nell'Acaia, Giouanni nell'Asia, Giacomo nella Palestina, Bartolomeo nella Siria, Simone nella Persia, Tommaso nell'Indie, ed andate discorrendo così per tutto il Mondo, perchè, *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines Orbis terræ verba eorum*; Che però l'epiteto di *TVRRIFRAGA*, ch'alla Bombarda militare da molti fù attribuito, si può anco attribuire à questa spirituale della diuina parola: in conformità di che dicea anco S. Gio: Grisostomo, *Dæmones à Martyribus fugiunt tanquam, à quibusdam TORMENTIS BELLICIS*, come che le voci de' santi Martiri predicando la Fede, ed abbattendo la torre dell'idolatria, fussero tante Bombarde, che i Demonij spauentassero.

E quì mi si ridesta alla memoria quel tanto, che si narra in S. Giouanni al duodecimo, ch'essendosi vdita vna gran voce dal Cielo, *Venit ergo vox de Cælo*, tutti quelli, che vi si trouarono presenti, e che l'vdirono, conchiusero, che voce non fusse, mà bensì vno strepitoso tuono, *Turba ergo, quæ stabat, & audißet, dicebat Tonitruum esse factū*; quindi terminato il rimbombo di questo tuono soggiunge di subito il Signore, che non v'era lontano, *Nunc Princeps huius mundi eijcietur foras*, hora sì ch'il Principe del Mondo, il Demonio sarà sbalzato dal suo Trono, priuato sarà del suo Regno, e spogliato del tutto del tirānico Dominio, che tiene sopra degli huomini, *Nunc*, hora, che il tuono s'è vdito; *Nunc*, hora ch'il Cielo hà fatto vdire il suo tuonante rimbōbo, *Princeps huius mundi eijcietur foras*. Se deuo dir il vero, parmi molto strana quest'illatione del Redentore, perchè non hò mai sentito à dire, nè tampoco hò mai letto, che à forza de' tuoni del Cielo siano stati i Principi priuati de' lor Dominij, ed Imperij; Sò bensì, che l'empio Caio Caligola degli Dei rideuasi, mà quando sentiua tuonare il Cielo, tutto sbigottito si ritiraua ne' luoghi più sotterranei della Reggia: Mà non per questo à forza de' tuoni fù spossessato del suo Impero: Tanto più, che a' tempi de' Romani antichi mentre ch'il Cielo tuonaua non era lecito deliberar cosa veruna, *Ioue Tonante, fulgurante, comitia habere nefas*, scriue l'Orator Latino, ch'è lo stesso, che rapportò quell'altro Historico, *Audito Tonitruo quidquam decernere nefas*: Il Tuono, che sloggia da' Regni i suoi Dominanti, altri non è, ch'il tuono della Bombarda, che però richiesti alcuni Principi con qual titolo nelle Guerre intraprese si faceuano Padroni de' Reami altrui, altro non fecero, ch'additarli i Cannoni, volendo dirli, che con queste canne di bronzo misurauano i lor Dominij: Quindi è, che diuersi Regnanti n'hebbero molti di smisurata grossezza, e grādezza; Maometto Secondo n'adoprò vno nell'assedio di Costātinopoli, per mouer il quale si seruia delle braccia di due mila huomini, e di sessanta paia di boui; ed il Rè Enrico Secondo di Francia nel suo viaggio d'Alemagna non facea tirar colpo di Cannone, che non li venisse à costar trecento scudi, di maniera che vna decina delle sue caricature valeua da trè mila seicento scudi, ed il Giouio afferma essere stata posta nella Torre d'Ischia vna Colubrina, che poco meno di quattro miglia tenea lontani i Vascelli; Simile à quella che si vede nel Castello detto del Mare dell'inespugnabil fortezza di Corfù di tanta forza dotata, che tramanda la palla di punto in bianco fino alla Terra ferma de' Turchi, che vi sono di spatio ben quasi cinque miglia. Questi sì, che col lor tuono terribile, e spauentoso fan perdere gli Stati a' Principi; non altrimenti il tuono del Cielo, che se ben'impaurisce, non però impouerisce il Regnante, che l'ode: e pure al sentirsi di quella voce, di quel tuono, *Venit ergo vox de Cælo; turbā dicebat tonitruum esse factū*, conchiuse il Signore, e disse, *Nunc Princeps huius mundi eijcietur foras*: e conchiuse bene, anzi ottimamente, perchè questa voce, questo tuono, fù voce, e tuono, che s'vdì nel Cielo della Chiesa, e fù tuono di Bombarda, cioè tuono dell'Apostolica predicatione, *Tonitrua prædicationes sunt*, disse il Cartusiano, hor allo strepitar di questo tuono, al tuonar di questa Bombarda, ne segue necessaria la conseguenza, *Nunc Princeps huius mundi eijcietur foras*, ch'il Principe del Mondo, il Demonio cioè se ne spauenti, e priuo rimanga del suo Regno, e però replico con Grisostomo; che, *Dæmones à Martyribus fugiunt tanquā A*

Cic. 2. de Diuin. Pap. Alex. de b. ll. Ciuil. l. 1

Pier Mattei nell' hist. di Luigi XI. vol. 2. l. 11

TOR-

TORMENTIS BELLICIS; perchè questi sparauano sempre questa tonante Bombarda contra questo Tiranno del Mondo, *Tonitrua quasi Bombardas igneas, & horrisonas explodent*.

Vn serpe nelle parti di Bagadra di smisurata grandezza annidauasi, contra di cui per vincerlo piantò l'Artiglieria, che s'vsaua, Regolo il Console Romano, perlochè lo colpi, l'vccise, mandando alla Patria, come scriue Tuberone, qual gloriosa spoglia il durissimo cuoio: Il Demonio è vn serpe altrettanto smisurato, quãto vecchio, e velenoso; chi pretende superarlo, fà di mestieri piantarli contro la Bombarda della diuina parola. Vn'animale si ritroua della specie di Phisati nel Mar Glaciale d'intorno all'Isola d'Islanda, c' hauendo la lingua à guisa di tromba, getta l'acqua nelle Naui in tãta copia, che l'affonderebbe, quando colla Bombarda nõ si tenesse lontano: Simile animale mi rassembra il Demonio, che procura colla lingua della sua tentatione, gettar l'acqua dell'iniquità per sõmergerle, nelle Naui dell'anima; mà chi se li oppone colla Bombarda della diuina parola s'allontana, e fugge. Vn'vccellatore, che agl'innocenti augelli insidie tramaua, da vna Bõbarda preso di mira rimase sul suolo à colpo di palla miseramente estinto: *Longiùs volans Pila aucupem auibus insidias ponentem oppressit*, scriue l'Alciato: Il Demonio è vn vccellatore, che agli augelli degli Spiriti innocenti non lascia giammai di tramar insidie, *Sedet in insidijs cum diuitibus in occultis, vt interficiat innocentem*, altro non vi vuole per atterrarlo, ch'vn colpo della Bombarda della diuina parola, *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT*.

Ex Io. Rhe ora.42.n.4. hexam.

Garz. Piazza Vniuers. disc.144

Alciat. emblem.175

Ps.10

Quindi è, ch'il Demonio da questa Bombarda sbigottito, perchè ne riporta giornalmente dãni irreparabili, non si cura di fare quel tãto, che fece vn'ingegnoso artefice, come riferisce Pietro Seruio, che rinchiuse entro il guscio d'vn granello di pepe ordinario, come in vn'Arsenale ben venticinque Bombarde di legno montate su le carrette; non si cura dico il Demonio di vedere queste sacre Bombarde in piccolo recinto, perchè tanto di loro pauenterebbe; mà procura bensì, come far sogliono i periti Bombardieri d'inchiodarle in tal modo, sicchè inutili si rẽdano, taciturne, ed infruttuose: ed io dubito, che li riesca quanto brama, poichè mentre, che nõ s'odono se nõ di rado predicar i Prelati, fà di mestieri creder, che siano state loro dal comun inimico queste mistiche Bombarde inchiodate. Che se pur ve ne sono alcuni, che predicano, che fan sentire la Bombarda della diuina parola, Dio non voglia, che non sia come quella del Duca di Ferrara, à cui egli posto haueua nome, *IL GRAN DIAVOLO*, come riferisce il Poeta dell'istessa Città, poichè sarebbe Bombarda assai più in fauor dell'inimico, ch'à fauor nostro, attesochè non corrispondendo la bontà della vita alla sublimità dell'eloquẽza, dir si potrebbe Bombarda del Diauolo, e di questo medemo parere, e concetto fù Pannutio nel Paradiso d'Eraclide, che dicea, *Quando aliquem videritis pessimæ quidem vitæ, eloquentiæ tamen magnæ, DIABOLI illius meminisse debetis, quem cum Christo loquẽtem legimus in Scripturis sacris*, se la nostra Bombarda, la nostra predicatione corrisponderà col tuono d'vna buona vita, alla monitione d'vna saggia Dottrina, si potrà appellare Bombarda di Dio, che spauenterà e giusti, e peccatori, e Demonij: *A VOCE TONITRVI TVI FORMIDABVNT: æs cadẽs est prædicatio accẽsa, vita prædicãtium & sanat, & ardet*, come la Bõbarda, che rimbõba, ed arde; che se anco le Bõbarde, in tẽpo d'allegrezza fan sentire il lor tuono, questa seruirà à noi per rẽderci col suo rimbõbo persẽpre allegri trà le feste, e le glorie dell'Empireo.

Pet. Seru. l. de Vnguen. arm. n.63

IMPRESA LXXIX.

Che il Veſcouo predicando da sè ſteſſo la parola diuina, la prouerà nella ſua bocca aſſai più potente, ed efficace, che in quella d'altri.

DISCORSO SETTVAGESIMONONO.

LA parola diuina, come che produce ne' cuori humani varij, e diuerſi effetti, così con più d'vna metafora viene nelle ſacre Pagine deſcritta: chiamolla ſaetta Dauide, *Sagittæ tuæ infixæ ſunt mihi*; fuoco Salomone, *In labijs eius ignis ardens*; fiume il Sauio, *Quaſi fluuius exiui de Paradiſo*; martello Geremia, *Verba mea quaſi malleus*; ſcure ſan Matteo, *Iam ſecuris ad radicem arboris poſita eſt*; ſtimolo l'Eccleſiaſtico, *Verba ſapientum quaſi ſtimulus*: Saetta così potente, che dirocca l'alta torre dell'iniquità; fuoco così ardente, che abbrucia l'herbe peſſime de'vitij; fiume così inondante, che feconda i ſeminati dell humane fatiche; martello così peſante, che ſchiaccia il capo al comune inimico; ſcure così tagliente, che ſradica la pianta d'ogni mal habito; ſtimolo così pungente, che ſprona il viandante per il cammino della virtù: Saetta, che hauendo potenza per abbattere, non hà forza, che li reſiſta; fuoco, c' hauendo ardore per conſumare, acqua nõ ſi ritroua, che l'eſtingua; fiume, che hauendo torrenti per inondare, argine non hà, che lo trattenga; martello, che hauendo peſo per iſchiacciare, incudine non hà, che lo ribatta; ſcure, che hauendo filo per tagliare, non v'è alcuno, che lo poſſa rintuzzare; ſtimolo, ch'eſſendo acuto per pungere, non v'è chi li poſſa ricalcitrare. Tutti aggiuſtatiſſimi titoli, che dichiarano, quanto potente, quanto ardente, quanto inondante, quanto peſante, quanto tagliente, e quanto pungente ſia la diuina parola per pungere, per tagliare, per iſchiacciare, per inondare, per abbruciare, e diroccare la rocca dell'iniquità, l'herbe de'vitij, i ſeminati delle fatiche, il capo dell'inimico comune, la pianta del mal'habito, ed il viandante per il cammino della virtù. Mà fra'titoli più degni, e glorioſi, co'quali ci viene rappreſentata nelle ſacre Carte la virtù della diuina parola, quello, che ſopra degli altri maggiormente campeggia, ſi è il titolo, che gli attribuiſce l'Apoſtolo S. Paolo, appellandola Spada pungente, penetrante, ed acuta, che trapaſſa lo ſpirito, penetra nell'animo, s'interna nelle viſcere, *Viuus eſt ſermo Dei, & efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens*

Hebr. 4

gens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus, compagum quoque, & medullarum.

Hor essendo così, e volendo noi esprimere con aggiustato Simbolo, che il Vescouo, predicando da sè stesso la diuina parola, la prouerà nella sua bocca assai più potente, ed efficace, ch' in quella d altri; habbiamo delineato il Pesce da' Greci detto Sifila, da' Latini pesce Spada, da' Germani pesce Soldato, attesoché la parte superiore della bocca di questo si distende, e dilunga à guisa di spada, che però Plinio riferisce, *Xiphiam idest gladium rostro mucronato esse*; habbiam delineato, dico, questo Pesce, facendo, che per Motto dica con Isaia *POSVIT OS MEVM QVASI GLADIVM ACVTVM*, immagine in vero tanto chiara, e proportionata d' vn Vescouo predicante, che appunto prima di noi il dottissimo Bercorio la riconobbe per tale: *Iste piscis*, parla del Pesce spada, *Debet esse Prælatus, cuius os debet esse gladius, alios securiter corrigendo, & arguendo, & vsq; ad intima perforando, & per contritionem immissam penetrando, vnde Isaias, POSVIT OS MEVM QVASI GLADIVM ACVTVM.*

Plin. l. 32. c. 2

Is. c. 49

Pet. Ber. red. mor. l. 9. c. 11

Quindi se bene basterebbe l'autorità di sì gran Dottore, che, e secondo il corpo, e secondo il Motto ci autentica tutta questa Impresa, tuttauia nō penso d'vscire dal solito mio stile, d'autenticarla cioè coll'eruditione degli antichi. Mi si fà alla memoria ciò, che appresso Nonio si legge d'vn magnanimo Sacerdote, del quale con singular Elogio s'afferma, che *Pugnabat stimulatore animo, telum habens os impetuosum, verbum gladium, hastam vocem*. Mi souuiene di quel tanto diceua Catone il vecchio, che la voce, più che la mano; e la parola, più che la spada, mettono in fuga, e rendono attoniti gli huomini. Mi ricordo di quel tanto scriue Demostene di Plotione, quale, perchè eloquentemente, mà con gran forza parlaua contra i corrotti costumi del suo secolo, il chiamò Spada de' vitij. Mi rammemoro di Suetonio, che ragionando di Caligola Imperadore pessimo, mà facondo Oratore, afferma, che, *Peroraturus stricturam se lucubrationis suæ telum, minitabatur*. Mi rammento dell'antico Prouerbio, *Gladio plumbeo iugulare*, che soleua dirsi di chi nell'orare si seruiua di leggier argomento, onde Cicerone, *Cùm illum plumbeo gladio iugulatum tamen iri diceret*. Onde chi si seruirà di sodo, ed efficace argomento, si potrà dire, che habbia non di piombo, mà di fino acciaio la Spada. Mi si ridesta in fine alla mente ciò, che disse Statio celebrando non sò qual oratore, che così di lui cantò,

Suet. c. 53

Cic. ad Atticum.

Stat. l. 4. sy. 5

Est, & frementi vox Hilaris foro,
Venale sed non eloquium tibi,
Ensisque vagina quieuit,
Stringere ni iubeant amici.

Ed ecco coll'autorità di sì grandi Scrittori cōfermato appieno questo nostro Geroglifico, mentre gli eloquenti, ed efficaci Oratori, d' acuta Spada armano loro la bocca facendoli simili al mentouato Pesce, che *Rostro mucronato* guizza per il Mare.

Mà se daremo vn'occhiata alle diuine Carte, vi troueremo questo nostro Simbolo sempre più autenticato. Ritroueremo, che in Ezechiello, si dice, *Loquere gladius*, come che la Spada di bocca fusse prouuista; mà *Loquere gladius*, si dice, perchè essendo la diuina parola in bocca del Predicatore, come vna Spada, si dice, che questa parli, e discorra. Ritroueremo, che san Paolo esorta, *Sumentes gladium spiritus, quod est verbum Dei*: Spada dello Spirito chiama la diuina parola, perchè esce dal fiato, dallo spirito del sacro Dicitore. Ritroueremo l'Apostolo, che à Timoteo scriue, *Labora sicut bonus miles*, cioè qual Pesce Spada, che anco Pesce Soldato vien detto, predicando la diuina parola, che non haueua egli da maneggiar altra Spada, fuor che questa. Ritrouueremo in fine, che san Giouanni vidde nell'Apocalisse vn gran Sacerdote, ch'era Christo, *Vestitus podere*, ch'era l'antico sacerdotal vestimento, con vna Spada, non già cinta al fianco, mà che gli vsciua dalla bocca, come esce dall'accennato Pesce, *Et gladius exibat ex ore eius vtraque parte acutus*; e questa Spada se volete sapere, che cosa significasse, ve lo dirò Io, dice S. Ambrogio; *Quod ait de ore Domini ipse gladius procedere visus est, illud significat, quod ipse dixit in Euangelio, Nō enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. Questa, se non la sapete, è la diuina parola, che altro non è, che vna Spada tagliente, ed acuta, che giunge à dar la morte al peccato. Quindi faccianci di nuouo ad vdire il moralissimo Bercorio, giacchè il Simbolo da noi proposto vien da lui autenticato secōdo tutte le sue parti: *Iste Piscis*, cioè il Pesce Spada *Debet esse Prælatus, cuius os debet esse gladius alios seueriter corrigendo, & arguendo, vnde Isaias, POSVIT OS MEVM QVASI GLADIVM ACVTVM.* Motto coll' autorità anco del glorioso Dottore san Girolamo approuato: *Posuit os eius sicut gladium acutum, vt spiritu oris eius interficiat impium, de quo & ipse in Euangelio loquitur.*

Ezech. c. 21

Ad Eph. c. 6

Ad Tim. ep. 2. c. 2

Apoc c. 1

D. Ambr.

Rimane hora, che questa Spada venga maneggiata dal Vescouo nella forma, che maneggia la sua il mentouato Pesce, poichè sì come questo coll'acuto suo brando, di cui armata tiene la bocca, *Posuit os meum quasi gladium acutum*, i Pesci, de' quali và in traccia, penetra, ferisce, ed vccide; così la Spada della diuina parola dal Vescouo con forza, e vigore maneggiata, penetra, ferisce, ed vccide il peccatore, che appunto Pesce del Mare di questo fluttuante secolo vien'appellato, *Facies hominis quasi Pisces Maris*; l'vccide però non corporalmente, mà moralmente facendo, che muoia, come peccatore, e rinasca come giusto: *Viuus est sermo Dei, & efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti*, ecco come che penetra: *Pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus*, ecco come che ferisce: *Compagum quoque, ac medullarum*, ecco come che vccide; poichè giunto il ferro fino alle giunture, ed alle midolle, la morte sicuramente arreca; che ben lo può dire Baldassare, che penetrato, e ferito dalle parole diuine, come da tante Spade, scritte sopra la parete, mentre profanaua i sacri vasi, *Compages renum eius solue-*

Habac. c. 1

Sol.E... c.5 *ſoluebantur*, e da lì à poco terminò infelicemente la vita.

Perchè penetrino molto al di dentro dell'humano corpo, mi farò dal primo capo, ſoglion'acute fabbricarſi le Spade, e per fabbricarle acute s'affilano ſopra la cote, s'arruotano ſopra la pietra, s'vngono con olij, s'aguzzano con altri ferri, ed in queſte guiſe sì bene penetranti ſi rendono, che ne nacque quel Pittagorico ſimbolo, *Gladium acutum ſubterfugiendum eſſe*. Altrettanto ſuccede della forza dell'humana parola, poichè Ariſtotile inſegnando Rettorica, e dicendoli alcuni, come poteſſe egli inſegnare quell'arte, non hauendola eſercitata giammai, riſpoſe accortamente, che la cote dà il filo alla ſpada, e l'aguzza, con tutto ch'ella non tagli, e non penetri: quindi ſan Gregorio Papa, che prouaua ben ſouente, quanto penetrante fuſſe la Spada della diuina parola, ſolea dire: *Vſurpaui mihi cotis officium, quæ ferrum reddit acutum*; La Spada però del Peſce, in queſta Impreſa rappreſentato, ancorchè non venga arrotata, nè con pietre, nè con olij, nè con ferri, con tutto ciò afferma Oppiano, ch'ella ſia *Omni ferro acutior*; perloche s'eſperimenta tanto penetrante, che afferma il Gillio, che facendo proua d'vna di queſte Spade anco dal Peſce medemo ſeparata, ne ſcauaua colla ſua punta i ſaſſi più ſodi, e i macigni più duri: non rieſce niente meno efficace la forza della diuina parola nella bocca d'vn ſacro Dicitore, perchè *Eſt penetrabilior omni gladio ancipiti*, potendo pur egli dire, *POSVIT OS MEVM QVASI GLADIVM ACVTVM.*

Ex Pier. Val. lib. 42 hyer. c. co

S Greg. in fin. Paſtor

Opp. Hal. 2

Ben ce lo dà à conoſcer quel nobil perſonaggio, che comparue à S. Giouanni nell'Apocaliſſe col capo canuto, e neuoſa barba, inuecchiato, e carico d'anni, *Caput eius, & capilli erant candidi quaſi lana alba, & quaſi nix*; folgoreggiaua il di lui ſembiante à guiſa di luminoſo Sole, *Et facies eius ſicut Sol lucet in virtute ſua*; ſcintillauano gli occhi a guiſa di lumiere acceſe, *Et oculi eius tanquam flammæ ignis*; indoſſaua ſacerdotal veſte *Veſtitum podere*; con zona dorata gẽtilmente le mammelle affibbiaua *Præcinctum zona aurea*; faceua nella ſua deſtra pōpoſa moſtra, e vago ſpettacolo di ſette luminoſe ſtelle, *Et habebat in dextera eius ſtellas ſeptem*; in nobil corteggio di ſette candelieri d'oro ſi faceua vedere *In medio ſeptem candelabrorum aureorum*; miſterioſiſſima comparſa di perſonaggio in vero per tutt'i cōti riguardeuoliſſimo, per il quale ſan Bernardo vn Veſcouo predicante d habiti pontificali veſtito vuole, che s'intẽda; portaua il capo canuto, ed era inuecchiato, perchè il Veſcouo deue predicare con matura ſodezza: haueua la faccia à guiſa di Sole chiaro, e riſplendente, perchè deue ragionare con ſomma chiarezza; sfauillauano gli occhi à guiſa di fiamme, perchè deue diſcorrere con efficace ardenza; ſtringeua al petto zona dorata, perchè deue perſuadere con nobil eloquenza; teneua ſette ſtelle nelle mani, perchè deue parlare con prudente auuedutezza; ſi trouaua in mezzo à ſette candelieri d'oro, perchè deue comparire con maeſtoſa potenza. Tutte diuiſe, che ſpiegano le conditioni neceſſarie per vn ſacro Dicitore. Mà habbiamo laſciato la meglio, anzi la più miſterioſa; quella Spada pungente cioè, ed acuta, che gli vſciua dalla bocca, *De ore eius gladius ex vtraque parte acutus exibat*; ſpada non al fianco, mà nella bocca; chi vidde mai più ſtrano portamento? *Accingere gladio tuo ſuper femur tuum*, fu detto dal Salmiſta ad vn altro gran Perſonaggio; e chi non porta cinta al fianco la ſpada? e chi quando adoprar la voglia, l'adopra colla bocca, e non colla mano? *Et gladij ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis*; ſi diſſe di quei valoroſi guerrieri. Per riſponder al dubbio, baſta riflettere à quel tanto habbiamo detto di ſopra, che colla Spada, che porta nella bocca il Peſce Sifia, corpo di queſta Impreſa, i ſaſſi più duri ſi penetrano, e ſi ſcauano, *Eius mucrone dura excauauit ſaxa*, diſſe pur di Gillio il Gionſtonio. Saſſi, e duri più che ſaſſi *Duræ ceruicis* ſono gli oſtinati peccatori; onde per penetrarli, per iſcauarli dal pertinace terreno della loro proteruia, vi vuole la Spada del Peſce, la Spada del Veſcouo predicante la diuina parola; che *Eſt penetrabilior omni gladio*: queſt'è la Spada, che portaua in bocca il Perſonaggio deſcritto, queſta penetra i ſaſſi, queſta giunge à muouer i peccatori; e però proteſta, che l'haurebbe adoperata contra i Nicolaiti peccatori aſſai più duri de'ſaſſi medemi, *Et pugnabo cum illis in gladio oris mei*: *aſſumite gladium ſpiritus quod eſt verbum Dei*.

Apoc. c. 1

Pſ. 44

Pſ. 149

Ionſt. hiſt. nat. de an. c. 2. ar. 3

Apoc. c. 2

Non poſſo quiui tenermi di non anteporre in vna ſola coſa le cerimonie della Chieſa Greca alle coſtumanze della Latina, ed è, che là doue i ſacri Paſtori dell'Occidente, per comparir ornati all'Altare, ſi fāno vedere di varij addobbi ammantati, di ſtole, di manipoli, tonicelle, pianete, guanti, ſandali, pallij, tiare; i Prelati dall'altro canto dell'Oriente di rito Greco, oltre di queſti, ed altri abbigliamenti vno ne portano, che chiamano *Epigonation* di forma quadrangolare d'vn palmo, e mezzo da tutti due i lati, il quale portano pendente da vna zona, ed è fatto in forma della borſa de'noſtri corporali, e vien detto, *Epigonation* da *Epi*, che vuol dir *Suprà* & *Gony*, che ſignifica *Genu* quaſi *Supergenuale*, che però nel portarlo viene à toccare il ginocchio. Queſto ſacro arneſe ſecondo Simeone Teſſalonicenſe ſignifica la Spada della diuina predicatione propria d'ogni Veſcouo, che però mentre il Prelato ſe l'appende, proferiſce quelle parole del Salmiſta: *Accingere gladio tuo ſuper femur tuum*; rito in vero altrettanto nobile, quanto miſterioſo, poichè vollero gli antichi Padri della Chieſa Orientale far conoſcere, come ſia inſeparabile dal Veſcouo il maneggiare queſta celeſte Spada per penetrare i duri ſaſſi de'peccatori, à fine di ſcauarli dal terreno del peccato, oue ſtanno fiſſamente attaccati. Mà v'è di più, poichè ſogliono i Greci ſopra di queſto ſacro addobbo figurar vn Cherubino colla Spada nelle mani, che allude à quel Cherubino, che colla Spada fiammeggiante, e verſatile cuſtodiua il terreſtre Paradiſo; *Et collocauit ante Paradiſum voluptatis Cherubim,*

Nel vocab. Eccleſiaſtic. di Dominico Magri.

Pſ. 44

Ozea.c.3 *rubim,& flammeum gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ:* per dar ad intendere, che se il Vescouo brama custodire il Paradiso della sua Chiesa, deue mostrarsi qual Cherubino colla Spada nelle mani versatile, ò maneggeuole della diuina parola, per penetrare il duro sasso del cuore del peccatore, à fine di scauarlo dal sodo terreno del vitio, oue fisso senz giace. Vdiamo l Abate Gioacchino riferito ne' Comentarij Simbolici: *Gladius versatilis in manu Cherubim ante ostium Paradisi significat verbum Dei, quod vndique peccator laniat, vndique deuorat, & consumit: nihil enim relinquitur ab eo intactum, in quo finatur peccator homo carnaliter, ac mortaliter viuere dum contra omnium vitiorum genera stat iugiter ad cedendum, & contra omnia scelera ad mactandum paratum.* Mà se habbiamo vdito di Gioacchino Abate l'interpretatione sopra di questa cherubica Spada, vdiamo d'vn'altro Abate, cioè di Giliberto l'esortatione, che sopra la medesima fà al Prelato, che trascura di maneggiarla, che se riuscirà prolissa, spero non sarà tediosa: *Si gladium habes verbi, habes illum in vagina, nō habes in lingua, nō habes in manibus linguæ verbi Dei versatilem gladium; volubilis est sermo, spiritus flamen est; sed nescio quomodo contra naturam suam pigrescit in manu tua, restringitur, & hebetatur, qui acutior est, & penetrabilior omni gladio ancipiti. Non est velox verbum in ore tuo, non currit velociter, non est versatile in manu tua pro varietate negotij: quod tamen ad omnes spiritualis certaminis vsus abundat; versatilis sit in manu tua gladius spiritus, & ad omne quod tibi emergit negotium, famuletur, nec te destituat sermonis sacri facultas, quem temporalis, & subita deposuit occasio: in labijs tibi sit, non in folijs verbum validum, & efficax: labia enim (non folia) Sacerdotis custodiunt scientiam.* Tanto diceua a' Prelati Giliberto Abate. Haurebbe voluto (stimo Io) questo zelante Dottore, che tutt'i Presidi ecclesiastici fussero tāti Pesci Soldati, di Spada armati, e ch'imitassero appunto quei Soldati valorosi che custodiuano il letto di Salomone, de' quali si dice nelle sacre Canzoni: *En lectulum Salomonis sexaginta fortes amb unt ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi, & vniuscuiusque ensis super femur suum propter timores nocturnos.* Sopra il qual luogo Beda, Cassiodoro, ed Anselmo intendono per il letto di Salomone la Chiesa, nella quale come in adagiato letto Christo, ed i fedeli, che sono le sue membra con soauissima quiete riposano; per i forti, che custodiscono da' timori notturni, intendono i Prelati, e Dottori ecclesiastici, che difendono la Chiesa da' peccati, che sono i timori notturni, che li procura il Principe delle tenebre, e questi con gran mistero si chiamano fortissimi, e dottissimi, perchè nel gouerno spirituale deuono spesse fiate, non solo come forti, mà anco dotti impugnar la Spada della diuina parola, *Omnes tenentes gladios*, douendo questa sfoderarla contra i peccatori contumaci, che sono i sassi, che deue penetrare, come fà la Spada del Pesce Sifia, che con essa le pietre si penetrano, e scauano; tanto disse il già citato Giliberto, *Enses isti, enses verbi super femur, & propter timores nocturnos vel carnis confingunt lasciuiam, vel timidi cordis abscindunt ignauiam.*

Comment. Symb. v. gladius.

Ioach. in Apoc. fol. 0

Gilib. ser. 6

Cant. c. 3

Gilib. vbi sup.

Sessanta erano questi Soldati, che figurauano i Vescoui predicanti, ch'il letto di Salomone, cioè la Chiesa di Christo, vigilantemente custodiscono: piacesse al Cielo, che tante hor se n' annouerassero, che si trouassero cioè sessanta Vescoui, che della Spada della diuina parola si facessero veder armati, che vorrei in tal caso rassomigliar la Chiesa all Oceano dell'Indie, oue la specie del Pesce Spada si vede molto numerosa: mà dubito poterla rassomigliare allo Stretto seno della Mauritania, oue molto pochi di questi se ne ritrouano; onde non è marauiglia, se i timori notturni, i peccati cioè procurati dal Principe delle tenebre, si vadano aumentando: sono sì pochi, dico, che pare sia interuenuto à tutti ciò, che accadde a' Soldati di Pōpeo il Grāde, che suggellò loro le Spade nelle guaine, quando andauano in Sicilia, per assicurarsi, che trà la via non cogliessero nelle campagne i frutti: non deuono altrimenti esser sigillate, nè legate le Spade de' Prelati, cioè le parole, mà sciolte, e libere, per raccogliere appunto nelle campagne della Chiesa i frutti di Spirito, che così verrà ad autenticarsi il detto dell'Apostolo, che *Verbum Dei non est alligatum.* Mà dirà forse alcuno, che pur troppo se ne ritrouano delle spade sciolte: Sì, mà sono Spade non di ferro, mà d'oro; sono Spade che non seruono per penetrare, mà per dilettare; sono come la Spada, che haueua Glauco, ch'era tutta d' oro; che però, sauio poi fù stimato da Homero, perchè cambiò questa sua dorata con quella di Diomede, ch'era di fino acciaio fabbricata, essendo che *Aurum*, come dice Tacito, *Nec tegit, nec vulnerat*: e questo cambio l'hauerebbe molto ben anco cōmendato Seneca, poichè descriuendo qual sia vna buona Spada, così ci fà intendere: *Gladium bonum dices, non cui deuratus est baltheus, nec cui vagina gemmis distinguitur, sed cui & ad secandum subtilis est acies, & mucro munimentum omne rapturus.*

Ex Plut. Apopht. Rom.

2 Tim. c. 2

Tac. in Agric.

Senec. ep. 76

Quindi molto bene diceua quel valoroso guerriere Tebano Epaminonda ad vn profumato giouane Ateniese, che si rideua del rozzo manico di legno della sua Spada; quando noi combatteremo, tu non prouerai il manico, mà il ferro; ed il ferro ti farà piangere, se hora il manico ti fà ridere: di simil tempra bramaua la Spada della predicatione S. Girolamo, e perciò istruiua Nepotiano in questi termini; *Docente te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitentur, lacrymæ auditorum laudes tuæ sint.* Quindi è, che scorgendo l'inimico infernale quanto questa Spada penetri ne' sassi degl' induriti petti de' peccatori ostinati, procura ogni modo, tenta ogni strada, muoue ogni macchina, perchè non sia maneggiata, nè tampoco impugnata. Ritrouo nel primo de' Regi al Capitolo decimo terzo, come essendo i popoli Israeliti da' Filistei sotto tirannico giogo miseramente premuti, frà l'altre tirannie, che gli vsarono, l'vna si fù il mādar fuori de' loro confini tutt'i Fabbri, tutt'i Maestri ferrari, sicchè in tutta la terra d'Israele, tant'ampia, e spatiosa non

Syn. de Reg.

D. Hier. ep. 2. ad Nepot.

non si trouaua nè pur vno di questi artefici: *Porrò faber ferrarius non inueniebatur in omni terra Israel:* voleuano afficurarsi i Filistei degl'Israeliti, ed acciocchè nõ potessero più ribellarsi, nè tumultuare, leuarono loro i fabbri, e i Maestri ferrari: parmi in vero, che questo fusse il minor male, che fare lor potessero, poichè à Città ribellate, ed à Nationi soggiogate altre crudeltà, altre tirannie vengono da'Capitani, e da' principi vittoriosi esercitate. Per afficurarsi d'esse sogliono metterle à sacco, ed à fuoco; sogliono introdurui corpi di guardia, e grossi presidij; sogliono fabbricarui Fortezze, e Cittadelle; sogliono dimandar per ostaggi i principali Cittadini; sogliono esiliar dalle Città i soggetti d'esse più principali; sogliono leuarli ogni ciuil radunanza, talchè nelle Città, non Senato, non Consiglio, non Magistrato apparisca, e resti vn ricetto d'aratori; e quasi vn mercato per bisogno della coltiuatione, e non altro: Sogliono in fine altri far ogni cosa di nuouo, nuoui gouerni, con nuoui nomi, con nuoue autorità, con nuoui Magistrati, con nuoui Ministri, sicchè mutano ogni grado, ogni ordine, ogni stato, ogni conditione. Onde parmi potessero gl'Israeliti ringratiar Iddio, che soggiogati da'Filistei lor inimici altro male lor nõ facessero, che bandire i fabbri, esiliare i Maestri ferrari: *Porrò faber ferrarius non inueniebatur in omni terra Israel.* Poco veramente è il male, se si considera secondo l'esser temporale; mà se si considera secondo l'esser morale, egli è il male d'ogni male; poichè si dichiararono di mandar fuori di tutta la terra d'Israele i Fabbri, acciò nõ hauessero chi le Spade fabbricar lor potesse; *Porrò faber ferrarius non inueniebatur in omni terra Israel; Cauerant enim Philisthijm, ne fortè facerent Hebræi gladium.* Chi sono i Filistei, dice san Pier Damiano, se non gli spiriti maligni d'Auerno? Chi sono gl'Iraeliti, se non i fedeli? mà chi sono i maestri Ferrari, che affilano, ed aguzzano le Spade; se non i sacri Dicitori, che adoprano la diuina parola, che *Est penetrabilior omni gladio ancipiti*, colla quale penetrando i cuori de' peccatori, vengono ad intimorire talmente i tartarei Filistei, che non possono tollerare di vedersi rapire dalle mani à forza di questa Spada l'anime de'fedeli, che sono i veri Israeliti? *Philistæi de terra Israel fabros ferrarios tollunt, cùm maligni spiritus falsæ pietatis obtentu zelum correptionis de fratrum labijs auferunt*, spiega l'Eminentissimo Cardinal Damiano, quale anco più chiaramente aggiunge: *Gladium correptionis peruersi timent spiritus, ideò fabros de terra Israel auferunt dum eos, qui redarguere delinquentium errata debuerant, à tenenda censuræ disciplina compescunt.*

Pet. Dam. l. 6. ep. 13. & inter. 106

Io dubito, che à questi nostri tempi i tartarei Filistei habbiano promulgato questo bando, mentre non si vedono fabbri, nè che affilino, nè che aguzzino Spade; non s'odono, voglio dire, Vescoui, che predichino, che facciano sentire la punta della Spada della predicatione; onde sì come doppo il mentouato bando in occasione di battaglia non si ritrouò frà gl'Israeliti, chi la Spada maneggiasse, se non due soli, cioè Saule, e Gionata: *Cumque venißent dies prælij, non erat inuentus ensis, & lancea in manu totius populi qui erant cum Saul, & Ionatha, excepto Saul & Ionatha filio eius:* Così anco frà noi pochi son quelli tra'Prelati, che impugnino questa Spada, che predichino la diuina parola; e questo è quel tanto, che bramano gli affummicati Filistei, che stia la Spada della predicatione, come quella di Dauide appesa al Tempio, sicchè non habbiano già più à temerla: bramano, dico, stia nascosta, come quella del vittorioso Egeo sotto il sasso dell'otio, sicchè non si ritrouino nè meno i Tesei, che sappiano riuolgerla, e ritrouarla, e maneggiarla. Narra il Botero nelle relationi vniuersali del Mondo, che nella Liuonia fusse introdotto vn'ordine di Caualieri detti della Spada, acciò coll'armi alla mano difendessero ne'bisogni loro i Predicatori del Vangelo; e fù molto propriamente quest'Ordine instituito, mentre impugnando i sacri Dicitori la Spada della diuina parola, ed essendo offesi, era necessaria altra spada, che li difendesse: mà il Demonio hà instituito ancor egli vn'altro ordine di caualieri dell'Inferno, che se la pigliano contra quelli, che impugnano la Spada della diuina predicatione, procurando leuargliela di bocca, acciò non venga à penetrare ne'sassi de' cuori ostinati: *Gladium correctionis peruersi timent spiritus, ideò fabros de terra Israel auferunt, dum eos, qui redarguere delinquentium errata debuerant, à tenenda censuræ disciplina compescunt.*

Botero p. 3 l. 1

Sanno questi Filistei, sanno questi infernali Caualieri quanto vaglia, quanto possa questa Spada, che però odiano mortalmente quelli, che la maneggiano, niente meno di quello faceuano gli Ateniesi, Plotione; quel Plotione, che fù moralmente parlando sì giusto, che mai soggiacque a'difetti; sì graue, che mai sciolse le labbra al riso; sì costante, che mai aprì le palpebre al pianto; sì maestoso, che mai fece attione, che non hauesse del sodo, e del nobile: che però rimprouerava con ardore sì veemente gli altrui errori, che da Demostene era chiamato Spada de'vitij: ritrouandosi questi n'vn giorno festiuo nel Tempio d'Atene, ecco d'improuiso s'vdì gridar l'Oracolo, e dire: Trà di voi Ateniesi v'è vn'huomo inimico, *Hostem, & aduersarium inter vos habetis:* commossero à furor queste voci tutto il popolo, il quale imbrandito il ferro si diede con ogni diligenza ad indagar colui, del quale l'Oracolo gli accusaua, per farne aspra vendetta. Quando Plotione senza punto smarrirsi salito sopra vn'eminente suggesto riuolto a'circostanti intrepidamente disse loro; Che accade andar tãto cercando? Io sono il vostro inimico, il vostro auuersario: perchè à me spiace ciò, che à voi piace; e godo di quel, che voi non godete; voi attendete a'piaceri, ed Io alle fatiche; voi sprezzatori della diuina Legge, ed Io della medesima osseruatore puntuale; voi nel viuere sregolati, ed Io passo la mia vita con ogni buona norma, e regola; onde così ripresi, procuraua recider da essi i mali germi de' vitij, che meritamente Spada di questi veniua appellato, che poco però vi mancò non fusse dal popolo inasprito da'viui ritolto. Hor vn'

Ex Plut.

altro

altro Plotione mà cristiano dimostrossi co'suoi popoli sant'Agostino, che ancor esso Spada de' vitij poteua chiamarsi, poichè abbattutosi in gente peruersa, e pertinace, che in vece d'ascoltar le sue predicationi, e farne profitto, se li voltarono contro come ad vn'altro Plotione, e l'odiauano come inimico, ancorchè oracolo nō vi fusse, che tale lo dichiarasse: egli però niente temendo la rabbia loro, tutto intrepido, armato della Spada della diuina parola, tiraua loro da vero maestro taglientissimi colpi; *Vobis dico, quibus inimicus efficior, verùm quibus consulendo videor onerosus, quorum requirere vtilitatem, cogor offendere voluntatem*: mà non per questo lasciò il Santo d'impugnare la Spada; mà attaccādo intrepidamente la zuffa hosteggiò, combattè, abbattè, resistè, non cedè, contrastò, sgridò, riprese, penetrò i cuori insassiti di quei perfidi, ed ostinati: e però si fece intendere: *Non parcis? Non parco*, oh che cuore, *Aduersaris? aduersor!* oh che petto! *Resistis? Resisto*, oh che spirito! *Tu inimicus es Medico, & ego morbo*, oh che colpo! *Tu diligentiæ meæ, & ego pestilentiæ tuæ*, oh che trafitta! questo si che dir poteua, *Posuit os meum quasi gladium acutum*, Spada veramente heroica, e formidabile, sotto i cui gloriosi auspicij, quādo s'armassero anco hoggidì i nobili Campioni della sacra militia di Christo, i Prelati voglio dire, ognuno penetrerebbe qual Pesce Spada i sassi induriti de'petti più proterui, ed ostinati: essendo verissimo, che *Eius mucrone dura excauantur saxa*; Spada formidabile, Spada gloriosa, Spada, che rassembra la Spada di Alessandro Magno, che con generosa risolutione recise l'inuiluppato nodo di Gordio, poichè nello stesso modo la parola diuina gl'intricati nodi d'aggroppati delitri felicemēte suiluppa. Rassembra la Spada del gran Cesare, che vnita con vna penna le fù aggiunto quel Motto famoso, EX VTROQVE CÆSAR, poichè nello stesso modo la parola diuina, come Spada ci arma, come penna c'istruisce. Rassembra la Spada del Rè Dionisio, che sopra vna lauta mensa da vn sottil filo pendendo sospesa, l'appetito sospendeua a'conuitati, poichè nello stesso modo la diuina parola sospende affatto l'appetito à quelli, che siedono alla mensa di queste cose terrene: rassembra la Spada di Gormio Principe di Dania, che per mantener la promessa castità alla Regina sua Sposa nel letto nuttiale, *Nudum gladium suis, atque puellæ lateribus interposuit*, come scriue lo Storico, poichè nello stesso modo la parola diuina frapposta trà Dio, e l'anima, viene à mantenerla pura, e casta, e libera d'ogni sospetto d'infedeltà. Rassembra la Spada di Pompeo impugnata dalle branche d'vno suegliato Lione, Simbolo, col quale voleua rendersi formidabile alla contraria fattione, poichè nello stesso modo la diuina parola vien impugnata da quel terribil Lione, del quale vien detto, *Vicit Leo de Tribu Iuda*. Rassembra in fine la spada del Pesce Spada, poichè nella maniera, che *Eius mucrone dura excauantur saxa*: così colla Spada della diuina parola, *Penetrabilior omni gladio*, i sassi si scauano, cioè i peccatori si penetrano, e pietre si rendono dell'edificio del Cielo.

D. Aug. ho. 24. ex 50

Mà perchè al penetrare delle Spade sono inseparabili le ferite, perciò della diuina parola subito che s'è detto, che *Est penetrabilior omni gladio ancipiti*, immediatamente s'aggiunge, ch'anco venga à ferire, *Pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus*, con che non mi parto dall'intrapreso corpo d'Impresa del Pesce Spada, poichè questo guizzante oltre il penetrare coll'acuto suo rostro gli habitanti del Mare, li ferisce di punta, à simiglianza de'soldati Romani, a'quali il Maestro della lor militia Vegetio insegnò ferire non di taglio, mà di punta; e soggiunge Oppiano, che così ferisca tutti quei Pesci, de'quali vuol cibarsi, e che anco grossi molti ne colpisca, affermando in oltre alcuni hauerlo veduto colla punta della sua Spada ferire mortalmente gli huomini. Hor giacchè, *Iste piscis debet esse Prælatus, cuius os debet esse gladius ad intima perforando; vnde Isaias, Posuit os meum quasi gladium acutum*; vdiamo, come colla Spada della predicatione possa il Prelato, oltre il penetrare, ferire anco i Pesci de'peccatori, *Pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus*.

Veg. l. 1. c. 12

Oh che palese testimonianza ne rende di ciò nel suo Vangelo san Luca, qual riferisce, che volendo il Saluator nostro entrare nell'arringo della sua Passione, riuolto agli Apostoli disse loro: *Sed nunc qui habet sacculum, tollat similiter & peram, & qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium*. Apostoli, e Discepoli miei Io vi bramo tutti soldati; bramo, che più tosto senza tonaca, che senza Spada vi facciate vedere: sarà questa tanto necessaria, che sarà meglio andare spogliato, che disarmato: siate assai più apparecchiati per difenderui dall'inimico, che per ripararui dal freddo. Quindi è, che frà gli Apostoli, che di Spada si prouuidero, per obbedire a'cenni del Maestro, l'vno fù Pietro, che non solo fè del ferro la prouisione, mà lo sguainò, lo vibrò, e colpì con esso l'orecchio di Malco seruo del Pontefice! Oh valoroso soldato! oh Discepolo perfetto, che sì pronto ti mostrasti ad obbedire a'precetti del tuo Comandante! mà che sento? muta pensiero il Signore, e sgrida Pietro per hauer adoperata la Spada, e gl'impone in oltre, che immantinente nel fodero la riponga: *Conuerte gladium tuum in vaginam*. Hor come và? come cammina questo suario? dice tutto marauigliato sant'Ambrogio; hor vuole gli Apostoli di Spada armati, hor li sgrida, quando questa impugnano; à che doueuano seruir ad essi quell'armi, se poi vieta loro l'adoprarle? pare, che li voglia tutti come il pesce Spada viuo, che *Vtitur ostro tāquam gladio*: e poi pare li voglia tutti come l'istesso pesce, mà morto, poichè morto, ch'egli sia, la di lui Spada niente vale, *Gladius est ferro acutior, sed extincto pisce corrumpitur*. Mà vdiamo sant'Ambrogio, *Cur ergo Domine emi à me iubes gladium, qui ferire me prohibes. Cur habere me præcipis, quod vetas promi?* haueua forse scrupolo il Signore, che questi suoi Apostoli diuenissero pesci Soldati, come appunto pesce Soldato vien detto

Luc c. 22

Matth. c. 26

Ex Io. I hist. N. de pisce c. 2 ar. 3

detto il pesce Spada? appunto? egli n'hà tanti de'Soldati, che al dire di Giobbe, *Non est numerus militum eius*; anzi si fà chiamare il Capitan Generale degli eserciti, *Dominus Deus Sabaoth*: ed Isaia scriue di lui, che egualmente si gloria d'esser Creatore, e Capitano di crear gente, ed arrolar militie. *Qui creauit hæc, eduxit in numero militiam*; Hor giacchè così è, propria però stimai la spiegatione d'alcuni, che accordano questi due Testi, che à prima vista paiono discordanti; asserendo che non voleua il Signore, che gli Apostoli si seruissero della Spada per impedirli quella Passione, alla quale spontaneamente s'offeriua, come procurò di far Pietro: Mà che dall'altra parte bramaua bensì, che sì lui, come tutti gli altri assieme co' Vescoui loro successori prouuisti fussero tutti della Spada della diuina parola per ferir i peccatori, à fine di recider da essi i vitij, e misfatti, onde Vgone di S. Vittore quasi risponder volesse alla dimanda di sant'Ambrogio, così ragiona: *Hic est gladius spiritualis* parla della diuina parola, *Quo Prælati vitia hominum ferire debent, quem illis Petrus reliquit, si tamen sui feruoris hæredes existunt*. Quindi riuolto l'istesso Vgone a'Prelati, e Pastori della Chiesa esclamando gli esortaua: *Videte igitur o Pastores quid facitis, Christus in oculis nostris crucifigitur, & vos adhuc gladium in vagina habetis? quid in passione Christi fecißetis, qui modò ad percutiendum pigri estis?* come che dir volesse, Non vedete com'i peccatori di questi nostri tempi sono tanto sfacciati, empij, e temerarij, che di nuouo il Signore à guisa degli Hebrei crucifiggono, *Iterũ crucifigentes Filium Dei*, e voi non isguainate la Spada della diuina parola, anzi la tenete chiusa nel fodero del silentio, *Et vos adhuc gladium in vagina habetis?* perchè non correggete, perchè non riprendete, perchè tacete? Vi sono noti i disordini, gli abusi, gli scandali delle vostre Diocesi, e non ve ne pigliate pensiero, e non prouuedete, e non sgridate? non vi sono ignote le dissolutioni de' giouani, le vanità delle donne, le bestemmie de'serui, le fraudi de'mercadanti, le tirannie de'ministri; e dissimulate, ed inghiottite, e sopportate? vedete cogli occhi proprij la disciplina rilasciata, i costumi corrotti, gli andamenti degli Ecclesiastici scandalosi, e non resistete, e non riformate, e non rimediate? *Vobis, vobis imputant, quòd gladium Petri rubigo consumit*; dirò à chi trascura di maneggiar questa Spada, come disse Pietro Blesense à Riccardo Sacerdote.

Iob. 5. 25.

Isai. c. 40.

Hug. de S. Vict. in alle gor. Telm. c. 22

Epist. 5

Cade molto bene in acconcio, giacchè di queste apostoliche Spade habbiamo ragionato, la visione c'hebbe san Dunstano Arciuescouo di Cantuaria in Inghilterra, poichè nell'esser eletto Pastore di questa Chiesa, gli apparuero i trè principali Apostoli Pietro, Paolo, ed Andrea, tutti trè con vna Spada nelle mani, come se donar gliela volessero, e sopra di quella, che gli presentaua S. Pietro v'erano scritte queste parole: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*, come che dir li volesse o Dunstano, hora che stai per mettere il piè sul vescoual Soglio deui anco dar la mano all'ecclesiastica Spada, à quella Spada cioè, che fù pur à noi imposto che comprassimo, *Qui non habet, vendat tunicam, & emat gladiũ*, e però mira, ed osserua, che sopra quello, che Io ti presento scritto, si ritrouano le parole: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum*, perchè sappi, che della Spada della diuina parola quiui si ragiona, questa è la Spada, che deui sfoderare, ed impugnare per estirpare de' peccatori i misfatti: Io son Pietro, e però pietra chiamato dal Redentore: *Tu es Petrus & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. Tu sei Dunstano, che nella lingua Inglese di tua Patria vuol dire, Pietra di monte, e pero Io Pietra, à te che sei Pietra, la Spada presento, acciò aguzzandola sopra la pietra della tua virtù, possi ferire di punta i delinquenti della Diocese, che gouernar dourai.

Oss. Fiãma nelle vite de' Santi l. 5

Io. c. 1

Se la Regina Semiramide portò per Impresa nelle sue bandiere vna colomba, dal cui rostro vna Spada ben'acuta n'vsciua, con che volle dimostrare, che se colomba si dimostraua talora per la piaceuolezza verso i suoi popoli, anco Spada sapeua dimostrarsi per la rigidezza verso degl'istessi; Io, che sono Pietro, son'anco detto *Filius Iona*, che vuol dir *Filius columbæ*, ti presento ò Dunstano similmente la Spada per darti à diuedere, che deui dimostrarti verso de' giusti vna piaceuol colomba, mà non deui però per questo lasciar di maneggiar con tutta rigidezza contra de'peccatori la Spada della diuina parola. Se Bassano Caracalla essendo ripreso da Giulia sua matrigna, che troppo profusamente il danaro spendesse, sfoderò la Spada, e le disse. Nõ temere, che fino durerà questa, non mi mancheranno mai le monete: Io danaro mai hò posseduto, perchè *Argentum, & aurum non fuit mecum*, tuttauia adoprando la Spada della diuina parola, non mi sono mai mancate le monete dell'anime, che *Peculium Deo carum* furon dette da Sofronio; perlochè con vn sol colpo di questa Spada, cioè in vna sol predica, ne guadagnai *Circiter tria millia*, così ancor tu ò Dunstano sarai ricco di monete, se non ti lascierai cader di bocca questa Spada. Se gli antichi, giusta le relationi di Cassiodoro, nell'adottare vn figlio, soleuano cingerli à lato la Spada, così Giustiniano costumaua nell'adottioni, e così fù adottato Gẽsismondo tãto celebre al grido tra' mortali *Iustinianus sic adoptat*, scriue il citato Autore, *Desiderio concordiæ factus est per arma filius Gensismundus illo toto orbe cantabilis, solùm armis factus est filius*: Così volendo Io ò Dunstano adottarti per mio figlio ti presento la Spada, acciò al fianco te la cinga, *Accingere gladio tuo super femur tuum*, che così s'auuererà che *Solùm armis factus est filius*, e con tal'armi espugnerai i delinquenti del tuo distretto. Se i Caualieri detti di Sant'Iago in Spagna portano per diuisa vna Spada sopra vna conchiglia, che alla rugiada del Cielo la perla concepisce; Io per farti Caualiere di Christo, o Dunstano, la Spada della diuina parola ti presento, acciò faccia sforzo d'aprire le conchiglie dell'anime, per far che partoriscano alla rugiada della diuina gratia la perla della propria salute. Se Pirro Rè degli Epiroti interrogato chi sarebbe stato il fu-

Io. c. 1

Act. c. 3

Act. c. 2

Cass. l. 8

il successore del suo Regno, Colui, rispose, c'hauerà la Spada più acuta; così Io dirò à te ò Dunstano, che sarai successore nel Regno della mia Chiesa, se hauerai la Spada acuta della diuina parola, acuta cotanto, sicchè *Pertingat ad diuisionem animæ, & spiritus*. Se Agesilao diede quel vanto alla sua Spada, quando richiesto fin doue i confini del suo Regno stendesse, sfoderando tantosto la Spada, rispose, Fin doue giunge la punta di questo ferro; volendo dire quel gran cuore, che quella punta era il punto terminatiuo, e continuatiuo del suo Impero; nella stessa guisa con questa Spada, che ti presento o Dunstano dilaterai il Regno di Christo, e giungerai fin doue farai che giunga l'acuta Spada della diuina parola. Se sopra la Spada del valoroso Ruggieri Rè di Sicilia furono scritte con ingegnoso intaglio le seguenti parole

Appulus, & Calaber, Siculus mihi seruit, & Apher.

sopra la Spada, che ti presento puoi scriuerui, o Dunstano, *Totus mihi seruit & orbis*; poichè collo sforzo di questa Spada tutto il Mondo sotto lo stendardo della Fede di Christo restò arrolato, e tu similmente potrai questa tua Chiesa con simile Spada sotto l'istesso arrolare. Se in fine narra Plutarco, che Temistoclè assomigliasse certi soldati al pesce Spada, che pesce Soldato, come più volte habbiamo detto, pur s'appella, qual pesce *Vtitur rostro tanquam gladio*; così ancor tu o Dunstano, nel Mare di questo secolo mostrati qual pesce Spada, ò pesce Soldato, che già ben disse il mio indiuiso compagno Paolo à Timoteo, *Labora sicut bonus miles*, e seruiti della Spada, che ti presento per ferire i peccatori, à fine si rauuedano da'lor errori: *Accingere gladio tuo, gladio spiritus, quod est verbum Dei, glorifica manum, & brachium dexterum in faciendo vindictam in nationibus, increpationes in populis, in alligando Reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis: si hæc facis, honorificas ministerium tuum, ministerium Ecclesiæ*: parmi volesse dire san Pietro nel porger la Spada all'Arciuescouo Dunstano.

Plut. in Apoph.

Ex Io. Ionst. vbi sup.

Ex D. Bern. de Con. ad Eug.

Ed Io quiui non dubito pūto, che questa Spada miracolosa, e diuina sufficientissima non sia, per fare ogni gran colpo, per riportare ogni gran vittoria: che però osseruo, che doppo hauer hauuta da Christo gli Apostoli, l'accennata commissione di vender le proprie tonache, per comprarne tante Spade, *Qui non habet, vendat tunicam, & emat gladium*, ad esso riuolti dissero: *Ecce duo gladij hic*: ecco Signore due Spade; denari non toccheremo per questa volta de'nostri habiti cēciosi, per comprarne fini acciai, poichè n'habbiamo ritrouati, che ci paiono molto bē acuti, ed affilati. Il Saluatore come quello, c'haueua già detto, *Non veni pacem mittere, sed gladium*, come Maestro di guerra pratico, ed esperimentato, mira quelle due Spade, e parendoli molto ben'à proposito, disse, *SATIS EST*: hor questi sì, che sono ferri ben affilati, ben appuntati; non occorre altro, questi bastano, questi sufficienti sono per quel, che bramo, per quel tanto, che desidero, *Satis est, satis est*. Mà dirà forse quiui vn Grammatico, mentre le Spade presentate dagli Apostoli furono non vna, mà due, pareua douesse dire il Signore, *Satis sunt*, nel numero plurale, non *Satis est*, nel numero singulare: dubbio, che non è senza apparenza di qualche fondamento, quale penso di sciogliere col ricorrer al nostro corpo d'Impresa al pesce Spada: benchè comparisca questo *Vtraque maxilla rostratus*, come scriue il Ionstonio, benchè tanto nella parte superiore, quanto nell'inferiore, la di lui bocca si distenda, e si dilunghi à guisa di Spada, tuttauolta non si dice, che sia di due Spade armato, mà bensì di vna sola, perchè quelle due vna ne formano, e però pesce Spada nel numero singulare s'appella; ancorchè, come dissi *Vtraq; parte sit rostratus*. Hor vuole S. Ambrogio, che i discepoli nel dire al Signore, *Ecce duo gladij hic*: insinuarli volessero i due Libri, i due Testamenti della sacra Bibbia, antico, e nuouo; e perchè questi due libri in bocca d'vn Predicatore apostolico, formano vna sola Spada della diuina parola, però disse il Saluatore nel singulare *Satis est*, non nel plurale *Satis sunt*, perchè questa si è come la Spada in bocca del pesce Soldato, che ancorchè *Vtraque maxilla rostratus*, tuttauolta si dice che d'vna sola Spada armato sia; onde di lui cantò quel gran Poeta

Matth. c. 10

Luc. c. 22

Io. Ionst. vbi sup.

O terror d'ogni rete, e d'ogni naßa
Pesce guerrier, che la lucente Spada
Vibri per l'acque, e de l'algosa strada
Cerchi la parte più remota, e baßa.

Marin. lir. Son. 9

Mà lasciando i profani, vdiamo i sacri Autori, ecco S. Ambrogio, *Duos gladios Discipuli obtulerunt, vnum noui, alterum veteris Testamenti, denique dixit Dominus, Satis est, quasi nihil desit ei, quem vtriusque Testamenti doctrina munierit*.

D. Ambr. in Luc. c. 22

Niente manca in vero à chi di questa Spada armato comparisce, questa basta, *Satis est*, quest'è sufficiente per ferire, per conuertire ogni grā peccatore, *Quasi nihil desit ei, quem vtriusq; Testamēti doctrina munierit*: Dirò bēsì che questa Spada allora non basti, e poco, ò niente vaglia, quādo si veda comparire, come quella, della quale scriue l'Autore de'Simboli Eroici, ch'era coronata di gigli, e di fiori; poichè vi sono alcuni, dalla bocca de'quali esce questa mistica Spada della predicatione, mà sì fattamente di fiori, d'eruditioni adornata tolti dalla *Polianthea*, ch'è quanto dire da vn mazzo fiorito, che *Spectaculi, & spiraculi rem*, la chiamerebbe Tertulliano, come appunto nomina i fiori, quindi è ch'alle dōne la predicatione da Paolo Apostolo proibita li viene, *Mulieres in Ecclesia taceant, non enim permittitur eis loqui*; che se fussero habilitate à predicare, sì come godono d'ornarsi esse medeme sēpre di fiori; così tutta fiorita comparirebbe nella bocca loro la Spada della diuina parola, ch'esser deue non femminile, mà bēsì maschile; altrimēte vna di queste, donnesca predica cioè tutta fiorita dir si potrebbe, *Quasi quædam meretricula procedens in publicum*, come appunto

Claud. Parad. lib. de Simb. Heroi.

Tertul. l. de Cor. Mil.

1. Cor. c. 14

D. Hier. Praef. l. 3. in ep. ad Gal.

san Girolamo chiama l' Oratione troppo vanamente ornata: e però molto bene conchiude san Paolo, *Turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia*. Perchè dunque simile deformità nella Chiesa del Signore non si veda, non si facciano sentire prediche cotanto vane, e floride; che non habbiano à far con vn Dio, che sia come certi Rè dell'Indie, che brami tributo di fiori, che li piacciono senza alcun paragone assai più i tributi de' frutti dell' operationi nostre buone: nè tampoco habbiamo bisogno d' imitare gli habitanti del Mindonao pur nell'Indie, che i concetti degl'animi loro con fascetti di fiori spiegano, e dichiarano; doue si tratta, che le parole esser deuono Spade nude, ed acute, non dobbiamo desiderare di vedere rinouato il prodigio da Plutarco riferito nella vita di Silla, che leuandosi cioè da vicino prato placido venticello spargesse molti fiori sopra le Spade de' nemici soldati; che però Christo Idea de' Vescoui predicanti, dalla bocca del quale questa Spada vidde vscir Giouanni, *Gladius exibat ex ore eius vtraque parte acutus*, non volle mai fusse da fiori attorniata, che oue cominciò à predicare, si partì da Nazareth, che fiore vuol dire: *Relicta Ciuitate Nazareth, secessit in Galileam*; sopra di che và così esortando Vgone Cardinale, *Sic Praedicator florem relinquere debet*: come che dir volesse, Cada pure da questa mistica Spada il fiore del dir troppo cõcettoso, e frizzante, che allora il Vescouo predicante la prouerà come quella del Cherubino, colla quale spauenterai serpi infernali, sicchè non ardiscano d'entrare nel giardino della sua Chiesa; come quella d'Abramo, colla quale potrà incamminarsi verso il monte della perfettione, per sacrificare al Signore i proprij spirituali figliuoli; come quella dell'Angiolo veduta da Balaam, col la quale atterrirà i disubbidienti de' diuini precetti; come quella di Dauide, colla quale abbatterà i giganti d'Auerno, che s'oppongono a' veri Irsaeliti; come quella di Phinees, colla quale leuerà la vita à chi disonestamẽte pascerà la vita; come quella d'Aod colla quale trapasserà l' empio Eglon dell' auuersario comune; come quella di Gionata, colla quale truciderà i Filistei insidiatori dell'anime redente; come quella di Giuda presentatagli da Geremia à nome del Signore, colla quale resisterà a' nemici di Christo; come quella di Pietro, colla quale fenderà gli orecchi a' serui sgratiati, che pretendono offendere la maestà del Signore; come quella in fine del pesce Spada, colla quale ferirà i pesci de' peccatori *Facies hominis quasi piscis Maris*, per renderli auueduti de' lor falli, e delitti, e potrà così dire: *Posuit os meum quasi gladium acutum: iste piscis debet esse Praelatus, cuius os debet esse gladius, alios seueriter corrigendo, & arguendo, vnde Isaias, Posuit os meum quasi gladium acutum*.

Matth. c. 4

Mà sì come al ferire de' pesci, che fanno i pesci Spade, ne segue per conseguenza l' vccidere de' medemi, onde il Ionstonio; *Victitant piscibus, quos rostri incursu interficiunt, nec priùs comedunt, quàm spiculo transfixerint*: così al ferire del

Io. Io... hist. de piscib. vbi sup.

Vescouo predicante colla Spada della diuina parola, che ferisce *Vsque ad diuisionem animae, & spiritus*, ne segue l'vccidere de' pesci de' peccatori, mentre giunge fino alla separatione *Compagum, ac medullarum*: ch'è quel tanto, che fà appunto il pesce Spada, poichè non manca, chi affermi hauer veduto dal suo rostro tagliar vn' huomo per mezzo, tant'è la forza, ch'in quello si ritroua, onde della Spada di questo pesce si potrebbe dire ciò, che vn gran Poeta cantò d' vn generoso Capitano

Gerusalemme liberata c. 9. St. 23

> *Non cala il ferro mai, ch'à pien non colga,*
> *Nè coglie à pien, che la piaga non faccia,*
> *Nè piaga fà, che l' alma altrui non tolga.*

e tanto della Spada della parola diuina vien detto in Ezechiello, ch'ancor ella è Spada guerriera, colla quale combattè contra vitij: *Loquere gladius, gladius exacutus est, vt caedat victimas*: per le quali vittime i peccatori s' intendono, che vengono vccisi dalla Spada suddetta, per esser offerti al Signore come vittime, che li riescono molto care, e gradite, secondo la testimonianza d'Isaia, *Et victimae eius placebunt mihi*: onde parmi, che questa mistica Spada dire si possa, *Delphicus gladius*, mentre in Delfo v'era costume di seruirsi dell' istesso coltello per sacrificar le vittime agli Dei, e per vccider i rei, onde ne venne il Prouerbio, *Delphicus gladius*, quando si voleua esprimere, che vn sol istrumento seruisse per diuersi fini; così *Delphicus gladius*, si dica la Spada della diuina parola, che ferisce, come habbiamo veduto, e che vccide i pesci de' peccatori per farli vittime accette al Signore, come ci farà vedere quella strana visione, che hebbe san Pietro negli atti apostolici, poichè mentre tutt'estatico contemplaua gli alti misterij del Cielo, ecco d'improuiso vidde spalancarsi questo auanti degli occhi, e scender verso di lui vn gran lenzuolo, *Vidit Caelum apertum, & descendens vas quoddam velut linteum magnum*, e perchè il lenzuolo era tenuto, e calato per quattro capi da quattro Angioli, *Quatuor initijs submitti de Caelo*, stimando, che in quello si racchiudesse cosa di molto prezzo, e valore, auuicinossi per mirare ciò, che vi si conteneua, e vi scuoprì con somma marauiglia vna gran multitudine di quadrupedi, di reptili, e volatili, che in quella Sindone, come se fussero nel proprio lor centro, si rannicchiauano, si contorceuano, si raggirauano, *In quo erant omnia quadrupedia, & serpentia terrae, & volatilia Caeli*. Si spauentò Pietro nel vedere ammucchiata tanta varietà d'animali, onde seco stesso andaua considerando, che cosa giammai significar potesse vna comparsa sì strana, e mentre seco stesso rifletteua, *Quid esset visio*, vdì vna voce dal Cielo, che gl' impose, douesse di subito impugnar acuta Spada, e trapassar le viscere à tutti quegli animali,

Ezech. c. 21

Is. c. 56

Act. c. 10

pri-

priuandoli affatto di vita, *Surge Petre, occide, & manduca*; e perchè fusse l'Apostolo consapeuole della premura, c'haueua il Cielo per la pronta esecutione di quanto li veniua imposto, ben trè volte la voce celeste gl'intuonò quelle parole, *Occide, & manduca*, affermando il sacro Testo, che *Hoc factum est per ter*. Che farà quiui l'Apostolo? che risoluerà? impugnerà la Spada? mà se li fù proibito il maneggiarla, quando la sfodrò contra Malco. Vcciderà que serpi? Mà se egli doueua cogli altri Apostoli imitar i serpi medemi: *Estote prudentes sicut serpentes*. Mangierà quegli animali? oh questo nò, ripiglia Pietro; *Absit Domine, quia nunquam manducaui omne commune, & immundum*. Che farai o Pietro? lascierai d'obbedire? non ti mostreresti vero Discepolo del tuo Signore: lascierai d'vccidere? non saresti quel soldato tanto generoso, che professaui d'essere poco prima nella passione del tuo amato bene: lascierai di maneggiar la Spada? dimostreresti essere stato sordo alle parole del tuo maestro, che ti fece intendere, *Qui non habet, vendat tunicam, & emat gladium*. Orsù Pietro non accade altro, tu hai la Spada, e non te n'auuedi; tu hai la Spada nella bocca, e non te n'accorgi; puoi vccider questi animali, ed anco diuorarli, mà non intendi: però se vuoi intendere il mistero, rifletti à questo nostro corpo d'Impresa, rifletti à quel tanto fà il pesce Spada nel Mare; questo portando di pungente rostro armata la bocca, *Posuit os meum quasi gladium acutum*, vccide i pesci, che incontra, mà non solo gli vccide, mà li mangia doppoi, e li diuora, conuertendoli nella propria sostanza, come si fà d'ogni cibo; così afferma il già da noi citato Autore, *Victitant piscibus quos rostri incursu interficiunt, nec priùs comedunt, quàm spiculo transfixerint*; sicchè questo pesce, colla Spada della propria bocca, *Occidit*, e poi *manducat*. Simile al pesce Spada ti vuole il Cielo, o Pietro, e però ti dice, *Occide, & manduca*; vccidi pure colla Spada della diuina parola, della quale già t'armò il Signore, quando cogli altri Apostoli ti disse, *Ite, & prædicate Euangelium omni Creaturæ*: *occide, & manduca*, gli animali de' peccatori, conuertendoli nella tua sostanza, nel tuo essere; e se tu santo sei, procura, che ancor essi santi sieno, *Priùs macta, & sic manduca, occide quod sunt, & fac quod es*, conchiude sant' Agostino: in tale maniera si suole hauer pronta la Spada della diuina parola nella bocca d'ogni sacro Dicitore, sicchè stimi venga pur adesso intuonato dal Cielo, *Occide, & manduca*; *priùs macta, & sic manduca, occide quod sunt, & fac quod es*.

Io. Ionst. vbi sup.

D. Aug. in Ps. 40

Scrissero gl'Historici di quel prode guerriero detto Scanderbech, che in segno della sua fortezza, che dimostrar doueua ne' martiali cōflitti, si vedesse nel suo natale colla forma della Spada figurata dalla natura nel braccio destro. Sarà segno di grā fortezza del soldato ecclesiastico, cioè del Vescouo, *Labora sicut bonus miles*, quando dalla diuina gratia fauorito, se li scuopra non solo nel braccio; mà nella bocca ancora la Spada della diuina parola; nel braccio secondo l'opere buone, nella bocca secondo le parole potenti, ed efficaci. Registranoi Rettorici di quei due famosi Oratori Demostene, e Focione, ch'essendo l'vno terso nel dire, l'altro acuto nel ragionare, fusse solito esclamare il primo nel sentirsi discorrer contro, il secondo: *Ecce dictorum meorum securim*, poichè Focione con pochi colpi di ragione colpiua talmente, e feriua i cuori de' Senatori Ateniesi, che sneruaua tutto il limato dire di Demostene. Non altrimenti deue predicare il sacro Dicitore; la forza del suo dire sia vna scure, che recida, e tagli, sneruì, ed infieuolisca ogni altro importuno Dicitore: *Te ipsum exhibe ministrum inconfusibilem*, scriue Paolo à Timoteo Vescouo, *Rectè tractantem verbum Dei*, il Testo Greco legge, *Rectè SECANTEM verbum Dei*. Ammirarono gli Alchimisti la prodigiosa Spada formata da san Tommaso d'Aquino coll' osseruatione, delle stelle, che veniua à spezzare per il mezzo vna grand incudine: *Diuum Thomam Aquinatem fabricasse gladium Philosophicum diuturna astrorum obseruatione, eumque talem vi siderum fecisse, vt incudem per medium secaret*: Mà nell'alchimia del Cielo la Spada della diuina parola fabbricata coll' osseruatione delle stelle delle diuine gratie riesce tanto valida, che arriua à diuidere l'anime de' peccatori assai più salde dell' incudini medeme, *Pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus compagum quoque ac medullarum*. Riferiscono in fine i Filosofi naturali, ch'il pesce Spada coll'acuto suo rostro fino contra l'Orche pesci de' più smisurati del Mare se la piglia, e l'offende: mà nella Filosofia morale si ritroua, che la Spada della diuina parola nella bocca de' sacri Dicitori giunga à trapassare l'orche temerarie dell'anime peccatrici, *Pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus, compagum quoque ac medullarum*.

In bello Reap.

2. Tim. 2

Ex Ant. Brix. Com. symb. v. gladius.

Conosce molto bene la valida forza di questa potente Spada l'inimico comune, e però tēta, e procura non sia da' sacri Dicitori per alcun modo adoperata. Consideriſi ciò, che auuenne per opera di questo maligno al Precursore di Christo. Predicaua questi liberamente il vero, viuamente riprendeua le scelerate turbe, acremente correggeua i malnati Farisei, chiamandoli per la lor maluagità, *Genimina viperarum*: s'auanzò di più il di lui zelo, che non potendo tollerare l'incesto scandaloso d'Herode, seueramente lo rimprouerava con quelle parole, *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*; In somma egli era vn viuo pesce Spada, che però ad esso particolarmente la Chiesa applica le parole del Motto di questa nostra Impresa, *VT GLADIVM ACVTVM POSVIT OS MEVM*. Quindi per questa zelāte libertà di parlare, per la Spada di questa predicatione tanto penetrante, ed acuta, si rese odioso alla figliuola d'Erodiade, ch'istigata dalla madre ardì d'addimādar al Rè in premio del famoso suo ballo, che sopra d'vn

Luc. c. 3

Matt. 14

ricco bacile li fusse portata la testa di questo sacro Pesce, *Da mihi in disco caput Ioãnis Baptistæ.* Oh donna crudele, oh sacrilega femina, oh Ballarina infame! giacchè vuoi, siano funestati i regij conuiti con ispettacoli cotanto tremendi, ed horribili; perchè non chiedi si faccia comparir viuo Giouanni in questa medesima Salá, oue cenaui col Rè, e quiui alla tua presenza li sia data la morte? perchè non addimandi, che quiui condotto sia strettamente legato, e che poi se li faccia cader dal busto quel capo, che per la destrezza del tuo piè ti fù in dono scioccamente concesso? Hò letto, che Flamminio Proconsole per compiacere vna femmina tua pari da lui molto amata, che pur se ne staua con lui à tauola imbandita, mostrando questa desiderio di veder morir alcuno, le ne facesse comparire vn meschino à morte condannato, ed alla sua presenza, non molto lungi dalla mensa decollar lo facesse; tanto narrano Seneca, Liuio, è san Girolamo, e tanto poteuan pur chiedere ed Erodiade, e la figliuola; mà ciò non addimandano; addimandano bensì, che sia portato il solo capo senza il corpo; che comparisca morto, e non viuo; decapitato, non legato. Intenderemo il pensiero di queste sfacciate, e temerarie donne, se daremo vn' occhiata al pesce Spada, poichè asserisce il dottissimo Ionstonio, che decapitato che sia questo pesce, subito il di lui rostro tutto si corrompa, e marcisca, non sia più dura, nè acuta, e perda ogni forza la sua Spada, *Gladius est ferro acutior, sed extincto pisce, corrumpitur.* Hor Giouanni era vn pesce Spada, *Vt gladium acutum posuit os meum*, e perchè quelle scaltre femmine dubitarono, che giunto viuo alla loro presenza non haurebbe lasciato di maneggiar intrepidamente l'acuta sua Spada, che hauerebbe pure rimprouerato il Rè del suo enorme fallo, replicandoli, *Non licet, non licet tibi*; però vogliono, ed instano, che il capo dal busto reciso sia sopra d'vn bacile alla lor presenza portato, acciò non hauessero più à sentire i colpi di quel brando pungente, e penetrante, *Nec postulat, vt coràm producatur, atque interficiatur: neque enim etiam ad mortem euntis libertatem ferre potuißet, sed exhorruißet, etiam dum necaretur, vocem illius*; conchiude san Giouanni Grisostomo.

Senec. l. 5. de Const.
Liuius l. 39
D. Hier. in Matt. c. 14
Ex Io. Ionst. vbi sup.
D. Io. Chrys. hom. 49. in Matth.

Mà non mancarono in varij tempi nel Mare della Chiesa di questa qualità di pesci; fù come il Mare Tirreno, oue sono molto frequenti, e de' pesci Spada molti ne guizzano. *Vt gladium acutum posuit os meum*, poteua dir san Giouanni Grisostomo, che intrepidamente contra d'Eudosia adoprò la Spada della predicatione, riprendendola massime per la persecutione, che faceua a' Cattolici; con che dimostrossi simile al pesce Spada, che *Balenam exhorrescit*, temendo il santo Pastore, che l'Imperadrice qual Balena inghiottisse i pesci de' fedeli di Christo. *Vt gladium acutum posuit os meum*, poteua dire san Valerio Vescouo d'Hippona, che con tant'energia predicaua nell'Idioma Greco, che faceua rauuedere gli Heretici di quelle barbare contrade, e perchè non sapeua ben esprimere la pronuntia Latina allora nell'Affrica corrente, per non restare senza di questa Spada, ne diede l'assunto à sant'Agostino, acciò frà l'vno, e l'altro, e nel Greco, e nel Latino si predicasse distintamente nella sua Diocese; con che venne ad imitare appunto il pesce Spada, del quale viene scritto *GRÆCANICVM sermonem ab Italico distinguere.* *Vt gladium acutum posuit os meum*, poteua dire sant'Amato Vescouo Antisiodorense, ch'essendo stato assunto al Vescouato, mentre attendeua à maneggiare la Spada della predicatione, vn giorno doppo, c'hebbe terminato di far vn Sermone al popolo, prima che si partisse dalla Sede vescouale, sopra cui sedeua, mandò fuori l'anima santa, lasciando così ed il corpo, e la Spada della diuina parola nella Naue della sua Chiesa; come auuiene taluolta al pesce Spada, del quale viene scritto, che *Visus in Mediterraneo iuxta Nauim natantem mediam rostro discidiße.* *Vt gladium acutum posuit os meum*, poteua dire san Carlo, ch'essendo di lingua impedito, nè potendo così facilmente adoprar la Spada della predicatione, tuttauolta tanto s'adoprò, tanto si sforzò, che la rese sì fattamente acuta, che con somma libertà riprendeua souente i suoi popoli; niente dissimile dal pesce Spada, che pur questo sopra le pietre, come scriuono alcuni, il proprio suo rostro procura d'affilare, ed acuire. *Vt gladium acutum posuit os meum*, poteua dire in fine san Basilio, quando riprese Valentino; sant'Ambrogio, quando sgridò Teodosio; Lione quando ammonì Attila; Nazianzeno, quando rimprouerò Giuliano; Hilario, quando arguì Costanzo; essendosi dimostrati tutti questi simili al pesce Spada, che coll'acuto suo rostro rompe, e squarcia tutte le reti de' pescatori, dalle quali liberando sè stesso libera anco gli altri pesci più minuti; così questi santi Pastori squarciando le reti dell'insidie de' suddetti Tiranni, ed Heretici, liberarono sè stessi, e i pesci de fedeli di Christo.

Ex Io. Ionst. vbi sup.
Ex eod.
Ex Marco Marulo l. 5 de Inst. c. 10
Ex eod.

Mà chi v'è hora nella Chiesa del Signore, trà Vescoui, e Prelati, che dir possa *Vt gladium acutum posuit os meum*? attesochè non si vede, che alcuno maneggi questa Spada; non s'ode, ch'alcuno secondo la propria incombenza predichi a' suoi popoli la diuina parola. Quindi parmi poter dire à quel Vescouo, che questo pastoral officio trascura, quel tanto diceua Tullio à Tuberone: *Quid tuus ille gladius agebat in acie Pharsalica?* à che cosa serue? che cosa vale questa tua Spada, che se ne stà nel fodero rinchiusa? che non la maneggi? à che otiosa la trattieni? *Quid tuus agebat gladius?* Sai, che questa Spada, secondo che fin'hora habbiamo dimostrato, *Est penetrabilior omni gladio ancipiti*, che penetra ne' cuori de' peccatori; che se bene induriti come sassi, pure li trafora, e scaua,

ua, come fà il pesce Spada, che *Eius mucrone dura excauantur saxa*, e nondimeno trascuri di penetrarli, di scauarli dal terreno insassito dell'ostinatione? *Quid tuus agebat gladius?* sai che questa Spada ferisce i pesci de' peccatori, che guizzano nel Mare della colpa, *Cuius est sermo Dei, & efficax, pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus*, come fà il pesce Spada, che i pesci, che piglia *Spiculo transfigit*; e con tutto ciò tralasci d'inseguirli, di ferirli, e comporti, che viuano colle squamme delle colpe? *Quid tuus agebat gladius?* Sai per vltimo, che questa Spada vccide questi medesimi pesci, *Pertingens vsque ad diuisionem animæ, & spiritus, compagum quoque, & medullarum*, come fà il pesce Spada, che *victitat piscibus, quos rostri incursu interficit*, e tuttauia non ti curi d'vcciderli come peccatori, per farli rinascere come giusti? *Quid tuus, quid tuus ille agebat gladius?* via sù, è hormai tempo, che questa Spada s'adopri dal Vescouo, che si maneggi, che si vibri per penetrare, per ferire, per vccidere i vitij, i peccati, ed i peccatori; che se la Spada valorosamente maneggiata dal formidabile Orione, ricca di lucide stelle nel Cielo ottauo immortalmente risplende; il Vescouo, che maneggierà intrepidamente la Spada della diuina parola, sarà con essa trasferito nel Cielo Empireo de' Beati per lampeggiarni per tutt' i secoli, de' secoli.

IMPRESA LXXX.

NON VALENT LATRARE

Che il Vescouo addurre non può scusa, che legittima sia, per sottrarsi dall'obligo, c'hà di predicare colla propria voce a' suoi popoli.

DISCORSO OTTANTESIMO.

SOno sì rare le doti, sì singulari le prerogatiue, che gl'inuestigatori più studiosi degl'istinti degli animali nel Cane, trastullo delle nostre famiglie, diligentemẽte scoprirono, che dierono motiuo a' saggi d' asserire, *Turpissimum eße Cane carere*: Volendo forse questi con tal antico Adagio dar à diuedere, quanto sia grande l'vtile, che si riporta da questo fido, e valoroso guardiano dell'aperte, ò chiuse soglie. Ed in vero, chi non confesserà, che senza il Cane siamo senza vn soldato, che ci difenda; senza vn fantaccino, che ci serua; senza vn compagno, che ci segua; senza vn discepolo, che ci obbedisca, e c'intenda? Non vi sia il Cane alla custodia della vigna, della casa, della Chiesa, della greggia, che vedremo la vigna cõculcata, la casa sualigiata, la Chiesa profanata, la greggia maltrattata. Quanti furti hà impedito colla sua voce il Cane? quante insidie hà riuelato colla sua lingua il Cane? quanti ladroncelli hà scoperto co'suoi latrati il Cane? quante vite hà saluato co'suoi gridori il Cane? Ad ogni semplice mormorio aguzza l'adorato, ad ogni leggier calpestio leua l'orecchio, ad ogni piccol rumore drizza il capo, ad ogni minimo susurro alza la voce. Và in ronda come soldato, stà all'erta come sentinella, si mette in veglia come spia, si pone in custodia come guardia. Animoso assalisce, coraggioso inueste, generoso abbatte, vigoroso atterra, chi pretende al proprio padrone apportar danni, ed inferir ingiurie: poichè discerne i Padroni da serui, i domestici dagli stranieri, i familiari da'forestieri, gli amici da nemici distingue: i primi blandisce, i secondi aborrisce; quelli accoglie, gli altri morde; arride agli vni, abbaia agli altri. Se vuoi scoprir le fiere, qual e sagacità più fina di quella del Cane? se vuoi raggiugnerle, qual velocità più agile di quella del Cane? Se vuoi assalirle qual'animosità più risoluta di quella del Cane? Se brami nel Cane la piaceuolezza ricorri a'Melitensi; se la fortezza, agli Scozzesi; se la prestezza, agli Spartani; se l'accortezza, a'Salamini; se la fierezza, agli Hircani, a'Persiani, agli Indiani: Già del Cane la capacità, la fedeltà, la pietà, la costanza, la gratitudine s'ammiraro-

Ex Daniele Barbaro in Aris. Rhet 2

no in quello d'Vlisse che doppò anni venti lo riconobbe; in quello di Pirro, che nell'istessa accesa pira volle con esso lui incenerirsi; in quello di Ciro che fra'suoi Cagnuoli volle nutrirlo; in quello di Piasone Licio, che morì di dolore per la morte del Padrone; in quello di Tito Sabinio del Rè Lisimaco, di Formione Spartano, dell'animo grato de'quali Solino racconta cose, che eccedono l'humana credenza. Chi dunque non applauderà all'Adagio, *Turpissimum esse Cane carere*? Quindi per non istare senza di questo l'Inferno hà il suo Cerbero Cane; la terra hà la sua herba Cane, ò Canape; il Mare hà il suo pesce Cane, il Cielo la sua stella Cane, ò canicola, che se non hà la lingua, hà la fiamma; se non hà del mordente, hà dell'ardente, se non abbaia, abbrucia, onde da vn dotto ingegno fù introdotta à dire, *Io son vn Cane, che non latro; nessun mi pasce, e non muoro; sempre cammino, e mai son lasso: nessun mi vede se non al buio*. Lascio, che tra Promontorij si troua quello del Cane nell'Eolida, frà le Città quella di Cana nella Galilea: fra'fiumi quello del Canio nella Misia: Nõ mancano l'Isole Canarie, le famiglie Canidie, l'Accademie Ciniche, ò Canine, che tutte dal Cane, quasi sapessero *Turpissimũ esse Cane carere*, trassero il nome. Mà che dico se gli Dei medemi senza il Cane non vollero comparire, onde fù il Cane attribuito à Marte, à Mercurio, ad Esculapio, ed i Numi tutelari detti anco lari della pelle del Cane si copriuano, quasi tutti si vergognassero, *Cane carere*.

Mà se cosa tanto turpe, e difforme si è lo starsene in casa senza questa fida guardia, sicchè pare, che gli Dei medemi senza d'essa star non sappiano, autenticando così l'accennato Prouerbio *Turpissimum esse Cane carere*; cosa molto più turpe, anzi difformissima sarebbe l'hauer appresso di sè per altro i Cani, mà che mutoli fussero, e taciturni, priui di lingua, e di voce, che latrar non potessero, nè sapessero: poichè, à che seruirebbero nelle nostre case, mentre poco anzi niente ci giouerebbe la di loro custodia vigilante; Di questa sorta di Cani, se ne ritrouano nell'Indie, nell'Isola detta Cozumella c'hanno di volpe il muso, e sono tanto muti, che per molto, che si percuotano, non mandano fuori, nè latrati, nè gemiti: Strabone poi narra ritrouarsi vna sorta di Rana, Calamita appellata, che posta nella bocca del Cane li leua la voce, à cui questa virtù attribuiscono pure sant'Isidoro, Vincenzo, ed Alberto: al chè si può aggiungere ciò, che dal Pererio viene scritto, e dall'Aldrouando, de'Cani, cioè del Regno di Gatha, che doppo hauer passati i loro anni freschi frà le selue verdeggianti, correndo à terminar la loro canitie frà l'onde canute del Mare, vi lasciano i latrati, mentre in muti pesci si tramutano *Maripesij* dagl'Indiani chiamati.

Ionst. hist. nat. de quadr. vbi de Cane.

S. Isid. l. 12 c. 6. Vincen. nat. hist. l. 20. c. 60 Alb. l. 26 in Rana.

Perer. l. 5 in Daniel.

Mà io di questi non parlo, ragiono bensì di quelli che mutoli diuengono, allor che tocchi si vedono dall'ombra prodigiosa dell'Hiena, malitiosa fiera, che se bene imita l'humana voce, tuttauolta non hà niente dell'humano, essendo nel cuore di spietata crudeltà ripiena, che lasciando quella, ch'esercita verso gli huomini, che gl'inganna, ed ingoia; non è niente inferiore quella colla quale s'auuenta contra i miseri ed infelici Cani, che li depreda, e diuora; onde scriue l'Autore dell'Homilie sopra san Marco, che à san Giouanni Grisostomo s'attribuiscono *Hyæna hanc naturam habet: maximè Canibus delectatur, & ipsos rapit, & deuorat*; il chè si deduce d'Aristotile, da Plinio, da Eliano, da Solino, e da altri. Che non starò quiui ad aggiunger il modo, col quale in aguato di questi si ponga, essendo artificioso bensì, mà altrettãto immõdo. Dirò bensì che percuotendo l'Hiena coll'ombra sua i mal capitati mastini, quasi sferzati fussero da prodigiosa verga di Maga incantatrice, sì attoniti, ed istupiditi rimangono, che perdendo la voce, mutoli diuengono: onde scriue Plinio, *VMBRÆ EIVS CONTACTV CANES OBMVTESCERE*, ed Eliano conferma lo stesso, *HYENAS CANES MVTOS reddere VMBRA SVA in illos iniecta*, ilchè non lasciò di dire anco Solino. *Si venantes (Canes) VMBRAM EIVS, dum sequuntur, contigerint, latrare nequeunt, voce perdita*, mà l'arte colla quale l'altrettanto astuta, quanto crudel fiera, anima à cagionare ne'molossi questa mutolezza, riesce niente men curiosa, che degna da sapersi; Poichè quasi che d'Astrologia la bestia s'intendesse, osserua quando la Luna si ritroua piena nel suo giro, ed ella allora piena pur nel cuore d'astio, à rimpetto dell'Orbe Lunare in vicinanza de'Cani, che vuol predare, in tal positura si frammette, sicchè venga l'ombra sua à percuoterli, dalla quale quasi da potente incantesimo istupiditi perdendo i sensi restano muti, e di lingua, e di voce impediti: *Iam cùm Lunæ Orbis plenus est retro posito Lunæ fulgore suam Canibus vmbram inijcit, quos statim mutos reddit, & tanquam veneficio quodam eorum sensus præstringit: Deindè & elingues abducit, & optatis fruitur*, conchiude Eliano.

Hom. 13

Pl. l. 8. c. 30 Aelian. l. 3 c. 7

Aelian. l. 6 de an. c. 14

Quindi per ispiegare con Simbolo confaceuole, che il Vescouo addurre non può scusa, che legittima sia per sottrarsi dall'obligo, che hà di predicare colla propria voce a suoi popoli; habbiam delineato l'Hiena, che posta frà la Luna piena, ed alcuni Cani, venga à percuoterli coll'ombra, rendendoli mutoli, facendo, che così muti portino in bocca le parole d'Isaia, NON VALENT LATRARE, oue propriamente il Profeta parla di quei Vescoui i quali trascurano di predicare all'anime à loro soggette la diuina parola, *Speculatores eius cæci*, si legge dal Testo Greco, *Episcopi eius cæci, Canes muti* NON VALENT LATRARE. Luna certamente la Chiesa, Hiena il Demonio, Cane il Vescouo: Luna la Chiesa, che piglia la luce per risplendere dal fonte diuino degli splendori; Hiena il Demonio, che apprende l'astutia per ingannare dalla scuola infernale di Pluto; Cane il Vescouo, che riceue la facultà per latrare dall'ecclesiastico Foro di Christo: Luna la Chiesa, *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra vt Luna*; Hiena il Demonio, *Numquid spelunca Hyænæ facta est Domus mea mihi?* legge san Giouanni Grisostomo co'Settanta,

Is. c. 56

Cant. c. 6

ta,

ta, oue noi in Geremia, *Numquid ergo spelunca latronum facta est domus mea?* Cane il Vescouo, *Speculatores eius, Episcopi eius, CANES MVTI NON VALENTES LATRARE*: l'ombre poi oscure, che percuotono questi mistici Cani, per lo chè muti si rendono, sono quelle scuse, vane, palliate, illegittime, insussistenti, che se bene da essi addotte, tuttauolta dal corpo malitioso dell'Hiena infernale, che trà essi si frāmette, e la Luna della Chiesa, vengono sopra di loro trasmesse, ò per meglio dire alle di loro menti suggerite: onde san Pier Damiano, ch'era vn Cane, che contra de'vitij indefessamente latraua, esortato in certa occasione à tacere, e che mutolo si fingesse, *Absit*, rispose, *Absit à me vt SVB VMBRA degener filius delitescam*, non sarà mai vero, che io Cane mutolo diuenti, che mostri d'esser tocco dall'ombra dell'Hiena d'Auerno; griderò, latrerò, abbaierò fino c'hauerò spirito, e fiato; mai ammutirò, mai tacerò, mai mi lascierò persuadere di starmene taciturno sotto l'ombra di vana scusa, *Absit à me VT SVB VMBRA degener filius delitescam*.

Petr. Dam. ep. 46.

Stimo superfluo addurre quiui peregrini riscontri, che vengano à stabilirci questo pastoral Geroglifico, essendo cosa troppo nota appresso di tutti, che sì come i facondi Oratori a' Cani latranti; così i taciturni a'Cani muti vēgono rassomigliati: onde non ricorderò cogli Historici i Sacerdoti del Tempio della Dea Iside, che sù del capo portauano l'immagine d'Anubi, ch'era vn Dio adorato dagli Egittij sotto forma di Cane, *Latrator Anubis*, detto però di Virgilio, quasi volessero con ciò dinotare, che i Sacerdoti esser deuono non mutoli, mà Cani latranti contra gli abusi, e vitij de'popoli. Non ricorderò co'Poeti Mercurio Nume tutelare dell'eloquenza, figurato da essi col capo di Cane, facendolo simile à quegli huomini, che si ritrouano colà al dire di Plinio ne'monti dell'Asia, c'hauendo Canino il capo, di Cane anco hanno il latrato, *In multis montibus genus hominum capitibus Caninis, prò voce latratum edere*, scriue lo Storico. Non ricorderò co'Rettorici l'antico costume degli Oratori, che douendo publicamente ragionare al popolo hauer seco la compagnia di qualche fido Cane; che però non mi marauiglio se alla facondia degli huomini eloquenti l'Epiteto di Canina sia stata attribuita, onde Salustio, *Canina facundia exercebatur*, frase della quale si valse anco san Girolamo scriuendo à Rustico Monaco, *Et Caninam exerceat facundiam*. Non ricorderò co'Filosofi l'istanza di Tito Imperadore fatta ad Apollonio Filosofo Pittagorico perchè il prouuedesse d'vn saggio maestro, e dicitore eloquente, che inuiandoli poi Demetrio Falereo, vno de'più facondi Oratori di quei tempi, li fece intendere, che li spediua, *Canem Pedißequum, qui non tantùm latrare sciat, sed etiam mordere, quoties iniustum aliquid operantem viderit*. Non ricorderò cogli Astrologi le stelle erranti, chiamate da essi, come riferisce Clemente Alessandrino, *Canes Proserpinæ*, per Proserpina la Luna intendendo; e questo nome le dierono stimo io per

Ex Plut. de I. & Osir. Virg. 8. Aen.

Plin. l. 7. c. 2

Pollux l. 1. c. 4

Ex Philost. l. 6. c. 14

Clem. Alex. l. 5. strom.

chè pur esse sono faconde predicatrici delle diuine glorie: *Cæli enarrant gloriam Dei*. Non ricorderò in fine co'Teologi, massime con Gregorio Nazianzeno, il titolo che diede à Herone confessore, chiamandolo Cane non mutolo, mà latrante, perche come Cane sgridaua, ed atterriua nella tenebrosa notte della colpa gli huomini peccatori, *Ades dum Canis non impudentia, sed oris libertate, non ingluuie, sed quia in diem viuis non latratu, sed bona custodia, vigilijsque pro animarum salute susceptis, atque etiam virtutis quidem familiares, ac domesticos mulces, cæteris autem oblatras*.

Ps. 18

Orat. 33. in laud. Heron.

Tutto ciò dunque lasciando, penso di non partirmi secondo il nostro solito dalle diuine Scritture, di fermarmi anzi col passo, nel passo appunto d'Isaia già addotto, dal quale habbiam ricauato il titolo per questa pastoral Impresa; poichè ragionando il Profeta de'Vescoui, che a'popoli non predicano, che taciono, e non riprendono, pare li rassomigli a'Cani infelici percossi dall'ombra infausta di crudel Hiena: *Speculatores eius (Episcopi eius) Cæci omnes, nescierunt vniuersi videntes vana, dormientes, & amantes somnia, Canes muti NON VALENTES LATRARE*: che se faremo riflesso à quel tanto dell'Hiena scriue Aristotile riferito da Eliano ritroueremo, che quiui l'euangelico Profeta vada del pari co' sentimenti del Filosofo, *Hyena, vt Aristoteles tradit, læua in manu vim sopiendi habet, & solo tactu somnum conciliandi, suam canibus vmbram inijcit, quos statim mutos reddit*. Hor mettendo al confronto ciò che riferisce il Filosofo dell'Hiena, con quello che scriue il Profeta de'Vescoui, li ritroueremo concordi, ed vnanimi nel paragone. Poichè se di quella dice il primo, che *Læua in manu vim sopiendi habet*; di questi dice il secondo, *Episcopi eius cæci omnes, nescierunt vniuersi*, eccoli sopiti, ed illetarghiti, priui affatto dell'esercitio della ragione, e dell'intendimento: se di quella scriue l'vno, che *Solo tactu vim habet somnum conciliandi*, di questi scriue l'altro, *Videntes vana, & dormientes, amantes somnia*, eccoli tutti dormienti, e nel sonno sepolti: se dell'Hiena soggiunge Eliano, che *Suam Canibus vmbram inijcit, quos statim mutos reddit*; de'Vescoui, come se fussero tutti tocchi dall'ombra dell'Hiena medema conchiude Isaia, *Canes muti NON VALENTES LATRARE*.

If. c. 56

Aelian. l. 6. c. 14. de an.

Mà non lasciamo d'aggiungere à tutto ciò quello scriue Plinio dell'istessa fiera, che apprēdendo cioè i nomi de'Pastori, entri occultamēte ne'serragli delle pecore, oue per nome chiamandoli, perchè imità la fauella humana, s'accostano incauti alla voce che odono, e non vedono; e trouano l'infelici l'animale, che ben tosto assalendoli gl'ingoia, e diuora, *Sermonem humanum inter pastorum stabula assimulare, nomenque alicuius addiscere, quem euocatum foras laceret*, scrisse di questa Plinio, e l'istesso soggiunge Isaia de'Pastori ecclesiastici, *Ipsi Pastores ignorauerunt intelligentiam*, ecco i Pastori ignoranti, ed ingannati; voleteli vedere anco incamminati per la via della perditione, entrando nella bocca dell'Hiena infernale? *Omnes in viam suam* de-

Plin.

declinauerunt, *vnusquisque ad auaritiam suam à summo vsque ad nouissimum*, e pretenderemo poi che per mezzo di Geremia non si lamenti il Signore, e non dica, che la casa sua, cioè la Chiesa sia diuenuta vna spelonca, come quella dell' Hiena spietata, e crudele, che istupidisce, ammutisce, inghiottisce i miseri, ed infelici Cani di quei Vescoui, che *NON VALENT LATRARE?* Sopra di che deuesi pur riflettere, che non si dice, *Non valent hinnire*, ouero *gannire*, perchè se bene, secondo che osseruarono Festo, e Polluce, i Cani taluolta fanno sentire l' hinnito, ed il gannito, che son voci alquanto più basse del latrato, ed allora hinniscono, e ganniscono, quando ò fame, ò sete, ò freddo patiscono; ad ogni modo sì come propria voce del Lione si è il ruggire, del toro il muggire, del cauallo il nitrire, del cinghiale il grugnire; così quella del Cane si è il latrare, essendo questa voce assai più alta, e risonante del hinnire, e gannire; e però *NON VALENT LATRARE*, si dice de' Cani mistici, che non latrano, che nò esaggerano cioè contra le colpe de' popoli, il qual Motto s'affà coll' antico Prouerbio degli Hebrei solito dirsi de' vecchi Dottori della Sinagoga, che più non parlano, *Canes eius non latrant, molæ eius non molunt*. Mà vdiamo S. Ambrogio, che al nostro proposito spiega il presente Motto secondo che noi à questo Corpo d' Impresa l'habbiamo applicato, *Quid autem de Canibus loquor, quibus insitum est natura quadam referre gratiam, & sollicitas excubias prò Dominorum salute prætendere, vnde ad immemores beneficij atque ignauos clamat Scriptura: Canes muti NESCIENTES LATRARE pro Dominis, nouerint sua tecta defendere; vndè & tu disce vocem tuam exercere pro Christo, quando ouile Ecclesiæ incursant lupi graues: Disce in ore tuo verbum terrere, ne quasi mutus Canis commissam tibi fidei custodiam, quodam præuaricationis silentio deseruisse videaris.*

Pollux. de vo ib. an. l. 5. c. 1.

In Talmud. trac. de Sabbato cap. 23. fol. 12.

Mà perchè l'Hiena infernale se ne stà nella spelonca tenebrosa dell' ombre tartaree, però non è da stupirsi, se non vna sola, mà trè sieno l' ombre più oscure, ch'ella per render mutoli i Cani euangelici sopra d'essi trasmette, e queste sono quelle trè vanissime scuse, che loro suggerisce, facēdoli apparire perchè nō latrino colla predicatione, che non habbiano tempo, ed ecco vn'ombra, cioè vna scusa; che non habbiano talento, ed ecco l'altra ombra, cioè l'altra scusa; che nō v'habbiano bisogno, ed ecco l'vltima ombra, cioè la terza vanissima scusa; che ben cō Isaia questi mistici Cani li potiam chiamare, *Videntes vana*, non v'essendo cosa più vana dell' ombra. Quindi giacchè Zonora comentando i Canoni degli Apostoli hebbe à dire, ch'il Predicare sia, *Inexcusabile debitum Episcoporum*, non tarderò à dimostrare come la prima scusa sia vn ombra illegittima, insussistente, vanissima.

Zon. in Can. 57. Apost.

Non credo, che dar si possa simiglianza maggiore, quanta quella che passa frà l'Hiena crudele, ed il Demonio infernale, poichè se quella *Ab Hiando Hyena* vien detta, il Demonio Hiena si può appellare, perchè se ne stà sempre colla bocca aperta per diuorare, *Circuit quærens quem deuoret*: Se quella hà il collo sì immobile, ed inflessibile, sicchè non può se non con tutto il corpo raggirarsi; ed il Demonio è tanto inflessibile, che oltre la natura sua, che per esser angelica, *Apprehendit immobiliter*, non vi sarà alcuno, che dar si possa il vanto d' hauerlo alla pietà piegato: Se quella mai si vede di giorno, mà sempre di notte; mai nella luce, mà sempre nelle tenebre, *Hyæna* scriue san Giouanni Grisostomo, *numquam videtur in die, sed semper in noctibus, nunquam videtur in luce, sed semper in tenebris*: il Demonio come quello, che di luminoso diuenne tenebroso; e di Lucifero, nottifero, odia la luce, e nelle tenebre sen giace sempre inuolto: Se l' Hiena ogni anno muta sesso, ed hora maschio comparisce, hora femmina, *Hyænis vtramque esse naturam*, afferma Plinio, *Et alternis annis mares, alternis fœminas fieri*; ed il Demonio hora sotto le sembianze humane, hora sotto l' apparenze femminili comparendo procura d'ingannare i miseri mortali: Se l' Hiena negli occhi mette, e muta mille varij colori, *Hyenæ oculi in mille colores transeunt subinde*, dice lo Storico; ed il Demonio di mille arti si serue, di mille modi si vale per apportar rouine all' anime, *Cui nomina mille, mille nocendi artes*: Se l' Hiena genera in sè stessa vna pietra del suo nome *Hienea* appellata, della quale vanno molto in cerca gli huomini; e l' Hiena d' Auerno presentò à Christo le pietre, *Dic vt lapides isti panes fiant*, quelle pietre delle quali parla pur il Profeta, *Quoniam placuerunt seruis tuis lapides eius*: Se l' Hiena in fine spandendo l' ombra sua sopra i mal capitati Cani, come che gl' incantasse di subito mutoli li rende, *Suam Canibus vmbram inijcit, quos statim mutos reddit, veneficio quodam*; ecco che pur il Demonio coll' ombra oscura d' vna vana scusa suggerita a' mistici Cani, quasi che gli affascinasse, fà che dicano, che per predicare a' popoli tempo non li resta, *Canes muti NON VALENT LATRARE, videntes vana*.

Ex Isidor.

1. Pet. 5.

D. Io. Chrys. ho. 3. in D. Mat.

Plin 8. c. 30

Pl. l. 11. c. 37

Ex Solino & Alberto.

Matt. c. 4

Ps. 101

Mà concedasi che il Demonio come per ombra c' inganni, e ci faccia apparire, che per le graui occupationi della nostra carica non ci auanzi tempo di predicare, ripiglierò io, se per le dette occupationi tempo si ritroua, si dourà pur ritrouare per la predicatione; poichè qual faccenda, ditemi, qual affare, qual' impiego si è quello del Prelato, che non vada vnito con l' obligo del sermoneggiare? sarà forse velar Vergini? ed à queste non si deue colla diuina parola far conoscere l'obligo che hanno di non isquarciare il velo della modestia, e dell'honestà? sarà forse ordinar Sacerdoti? ed à questi non si deue colla diuina parola far vedere, che il grado che ascendono ricerca singularità di scienza, esemplarità di costumi, santità di vita?

ta? Sarà forse il consecrar Chiese? e queste non è necessario ratificar colla diuina parola a' popoli, quanto esser deuano rispertate, e riuerite? Sieno queste faccende riformar Diocesi, visitar Parocchie, radunar Sinodi; che quando ciò si faccia senza l'euangelica predicatione, le riforme riusciranno senza forma, le visite senza frutto, i Sinodi senza prò, ed vtile alcuno: sieno queste faccende, amministrar Sacramenti, conuertir peccatori, scongiurar energumeni, istruire catecumeni, confortar moribondi, che quando non sieno accompagnate dalla diuina parola, il tutto riuscirà vano ed infruttuoso. Se dunque tutte le pastorali incombenze portano seco annessa l'euangelica predicatione, hauendosi tempo per quelle, hauer si deue anco per questa; onde vana sarà la scusa di chi dirà, che non hà tempo di predicare per l'occupationi della carica, *Canes muti NON VALENT LATRARE, videntes vana*.

E quiui per non partire dal proprio Corpo d'Impresa, osseruo, che nell'antica Legge frà gli altri animali, che come immondi furono dal Signore agli Hebrei proibiti, l'vno si fù l'Hiena: onde nel Leuitico al Capitolo vndecimo si troua scritto, *Chærogryllus, qui ruminat vngulamque non diuidit, immundus est*, il qual Greco vocabolo *Chærogryllus*, nō significa altrimēti, come vogliono alcuni, il coniglio, perchè questi non ruminando, non verrebbe ad accordarsi col Testo, che dice *Chærogryllus, qui ruminat*: onde san Clemente Alessandrino stima che sia l'Hiena, e però introduce Moisè à dire, *Non comedas leporem, neque Hyænam*, ilchè s'accorda con ciò, che si legge nell'Epistola di san Barnaba, *Sed nec leporem manducabis*, e più à basso, *Sed nec manducabis belbum*, cioè l'Hiena, che belbo pur appella quest'animale Giulio Capitolino nella vita di Gordiano terzo, oue afferma come, che dieci Belbi, cioè dieci Hiene si trouauano in quel tempo in Roma. Hor ripiglio io quiui, e dico à chiunque si scusa per le graui faccende di non poter salir pulpiti: se gli Hebrei, come furono soliti, haueffero trasgredito anco questo precetto, ed imitando i Romani, che voleuano appresso di sè ogni sorte di fiere più feroci, haueffero voluto albergare nelle case loro l'Hiene per alimentarsi poi d'esse; certamente che hauerebbero posto in gran pericolo i loro domestici Cani, posciachè non solo coll'ombra gli hauerebbe ammutoliti, mà di più colle zanne fieramente assaliti. Questo è quel tanto accade a'mistici Cani de' Vescoui, albergano nelle case dell'anime proprie l'Hiena d'Auerno, qual procurando coll'ombra della suggestione, che in altre faccende, fuor che nella predicatione, impieghino il tempo, viene così ad ammutolirli, onde il tempo lor manca per farsi sentire da' sagri Pergami, non perchè non ne habbiano, mà perchè in altri più inutili affari lo spendono: Allontanino da sè stessi l'Hiena, non stiano sotto l'ombra della sua suggestione, ed haueranno quante hore del giorno vorranno, libere per impiegarle nell'euangelica predicatione. L'allontanò sant'Agostino; ed ecco, che di lui si legge, che *Nullum finem fecit prædicandi Dei verbum*, e pure oltre di ciò, che non disse? che non iscrisse? chi non compunse? chi non confuse? quanto operò? quanto trauagliò? L'allontanò san Cipriano; ed ecco, che di lui si narra da Pontio Diacono Scrittore della sua vita, che haueffe per costume di predicare ogni giorno, e che fusse sì diuoto della diuina parola, che bramaua d'essere martirizato nell'atto istesso di predicare, e pur era sì occupato da tante altre cure, sì angustiato da tante altre faccende, sì sopraffatto da tanti altri negotij. L'allontanò san Giouanni Grisostomo; ed ecco che sì frequentemente predicaua al suo popolo, ch'egli fù il primo, che nell'Oriente, per il concorso della gran gente predicasse in mezzo della Chiesa, ilchè si faceua prima dentro i Cancelli; e pure in tanti altri affari per la salute dell'anime si trouaua sempre sì fattamente impiegato tutto il giorno, che solo la sera si riduceua à pigliare vna scarsa refettione. L'allontanò sant'Ambrogio; ed ecco, che non cessa di predicare, dimostrando la sua facondia, non solo eloquente, mà anco frequente; e pure Paolino, testimonio di vista delle sue attioni, afferma, che solo tanto operaua, quanto hauriano potuto fare cinque altri Vescoui. L'allontanò sant'Antonino, ed ecco, che ogni giorno hora in vna Chiesa, hora in vn altra si fà sentire da'Pergami, e pure oltre di ciò affaticaua in ogni cosa, e non haueua altro riposo, che le vicende delle sue fatiche. L'allontanò san Carlo; ed ecco, che non solo nelle feste solenni, mà anco in molti giorni feriali spargeua il diuin verbo: e pure à quante altre faccende di più s'applicaua? nell'Orationi assiduo, nelle Lettioni frequente, nelle Meditationi indefesso; sempre il primo alle funtioni, alle deuorioni, alle processioni, ed in tutte l'operationi mai l'vltimo. L'allontanarono infine tutt'i Vescoui più zelanti de'passati tempi, che come carico congenito, inuiscerato, e necessariamente annesso al di loro pastorale officio, non lasciarono mai d'esercitarlo, e però la Sedia vescouale, che noi hoggidì chiamiamo FALDISTORIVM, seruiua solo a' Prelati per predicare, onde la parola *Faldistorium*, è parola corrotta, che si deue dire FANDISTORIVM, cioè Sedia del parlare, e perorare de' Vescoui.

Mà doue lascio quello, che più d'ogni altro, per non istare sotto l'ombra della diabolica suggestione, allontanò da sè quest'Hiena infernale? doue lascio dico san Girolamo, quello, che frà le Dignità ecclesiastiche con tanto decoro della Chiesa sostenne la più eminente? ecco se grida, ecco se latra, ecco se l'

Clem. Alex. l. 3. Pæd. c. 10

Ex Pio. Val. Hyer. l. 11. c. 24

In eius off.

Ex Voc. ab. Dom. Mag.

se l'ombra dell' Hiena punto l'offende: *Canes latrant pro Dominis suis, & tu non vis me latrare pro Christo? in vno tibi consentire non potero, vt parcam Hæreticis; mori possum, tacere non possum*, quasi volesse dire, Credi tu forse, ò Ruffino detestabil seguace dell'Hiena rapace, che questa con i veneficij delle sue suggestioni mi faccia altroue impiegar il tempo? guardimi Iddio! dica pur altri, *Obmutui, & silui à bonis*, che io non lascerò mai persuadermi al tacere, non volendo essere annouerato con quei Cani codardi de'quai fù detto, *Canes muti NON VALENT LATRARE*: onde latrerò in ogni tempo contra l'Heresie, abbaierò sempre contra le bugie, mi farò sentire à tutte l'hore contra i nemici della Fede di Christo, *Canes latrant pro Dominis suis, & tu non vis me latrare pro Christo? mori possum, tacere non possum*, più tosto voglio perder la vita, che perder la voce; più tosto voglio vedermi morto, che farmi muto; più tosto voglio che l'Hiena tartarea mi leui il fiato, che il latrato, *Mori possum, tacere non possum*.

D. Hier. l. 3. adu. Ruf.

Mà non lasciamo cadere quest' vltime parole di san Girolamo *Mori possum, tacere non possum*, che furono adempite da'primi Prelati della Chiesa nascente, che più tosto che ammutire, vollero morire; più tosto che lasciar di latrare, s'elessero di lasciar di respirare. Disse già Christo agli Hebrei, *Ecce ego mitto ad vos Prophetas, & sapientes, & scribas;* vi manderò Profeti, Dottori, Maestri: Profeti, che vi predichino: Dottori, che v'addottrinino; Maestri, che v'istruiscano: Profeti pieni di preuidenza, Dottori pieni di scienza, Maestri pieni di sapienza: Profeti veracissimi, Dottori sottilissimi, Maestri dottissimi: Profeti senza menzogne, Dottori senza errori, Maestri senza interesse. Oh che Profeti! oh che Dottori! oh che Maestri, che non han pari, che non han vguali, che non han paragone! Profeti che meritano d'esser' accolti con premij, Dottori, che meritano d'essere sublimati con fauori, Maestri, che meritano esser riceuuti con priuilegi: appunto! ripiglia Christo, voi v'ingannate: à tante Profetie si corrisponderà con infinite scortesie; à tanta Dottrina, con altrettanta carnificina; à tanti ammaestramenti, con dolorosi tormenti: Non si porterà rispetto nè a Profeti, nè a' Dottori, nè a' Maestri; anzi lo sò, e lo preuedo chiaramente, che *Ex illis occidetis, & crucifigetis, & ex illis flagellabitis in Synagogis vestris*, che se alcuno sopra di ciò si marauigliasse, se li leuerà lo stupore, quando si faccia ricorso all'Apologo dell'Hiena. Finge questo, che il Lione, come capo, e Principe di tutte le fiere, conuocasse vna giornata auanti di sè tutti gli animali da rapina, e pardi, e lupi, e orsi, e tigri, e tori, e pantere, e rinoceroti, e cinghiali, e volpi, e liopardi; non lasciò di comparire frà questi per mostrarsi obbediente al suo Signore anco l'Hiena. Quando il lione si vide circondato da tante bestie, ricercò à tutte in che cosa impiegassero la loro ferocia; e chi rispose vna cosa, e chi l'altra; ricercata in vltimo luogo l'Hiena, rispose, ch'ella non potendo soffrir il latrar de' Cani, haueua con essi vna capital' inimicitia, e che però andaua sempre in traccia d'essi, e che incontrandoli, procuraua prima d'ammutirli coll'ombra, e poi di diuorarli colle fauci, *Hyæna se valere iactauit ad pugnandum in Canes*. Hor così passa quiui la faccenda: quei Profeti, quei Dottori, quei Maestri, altri non erano, che i Cani del Signore, de' quali spiega sant'Agostino quel passo di Dauide, *Lingua Canum tuorum:* questi furono spediti per il Mondo à latrare, à predicare, *Ite prædicate Euangelium omni creaturæ*. Non potette il Demonio coll'ombra della sua suggestione farli tacere, in alcun tempo, e però come Hiena, che odia il latrar de' Cani; procurò che fussero vccisi, crocifissi, e flagellati, *Et ex illis occidetis, & crucifigetis, & flagellabitis. Hyæna se valere iactauit ad pugnandum in Canes*.

Matt. c. 23

Ex S. à Boc. hieroz. p. 1. l. 3. c. 11

D. Aug. in Ps 67

Marc c. 16

Parmi quest' Hiena spietata simile ad Aureliano, che adirato contra la Città di Tiana, perchè chiuse gli haueuano le porte della Città in faccia, fece quel solenne proponimento, che pigliandola, non hauerebbe lasciato, nè pur vn Cane viuo in quella, *Canem in hoc oppido non relinquam;* mà humiliati poi i Tianesi, placato l'animo suo verso di loro, a' soldati che li faceuano istanza di dar à sacco la Città rispose: *Agite: Canem me negaui relicturum, Canes omnes occidite*, così senza parer di riuocarla, dichiarò la sua protesta; non altrimenti il Demonio, giacchè non potè far sì, che i mistici Cani, muti diuenissero, disse a' suoi ministri, *Canem negaui me relicturum, Canes omnes occidite. Ex illis occidetis*. Parmi simile a' Romani, che ogni anno crucifiggeuano vn Cane, il qual costume, attesta Plutarco, ch'era in vso fino a' suoi tempi; perchè tacquero i Cani custodi del Campidoglio, e non auuisarono il vicino assalto de' Galli: Non altrimenti il Demonio; con questa differenza però, che là doue quelli si metteuano in Croce perchè tacquero, quiui i mistici Cani li volle veder crocifissi, perchè troppo contra di lui latrauano, ed abbaiauano, *Canem negaui me relicturum, Canes omnes occidite. Ex illis occidetis, & crucifigetis*. Parmi simile à Tarquinio superbo, contra del quale con voce humana vn Cane predicendo l'esilio da Roma, e del suo Regno il fine, come rapporta Alessandro, puossi ogni vno immagi-

Ex Vopis. in vit. Aurel.

Ex Liuio l. 5

Plut. de fort. Rom.

Ex Alex. ab Alex. dier. Gen. c. 10

maginare sotto quanti flagelli finisse il misero mastino la vita: Non altrimenti il Demonio, scorgendo che i mistici Cani, con voci veramente humane li prediceuano l'vscita da Roma la gentile, ed il fine del suo Principato, *Nunc iudicium est Mundi, nunc Princeps huius Mundi eijcietur foras*, procurò fussero crudelmente flagellati: *Canem negaui me relicturum, Canes omnes occidite: Ex illis occidetis, & crucifigetis, & flagellabitis.*

Ioan. c. 12

Mà se alcuno dicesse quiui, che in questi nostri tempi non si vedono, nè vccisi, nè crocifissi, nè tampoco flagellati questi Cani; se li potrà rispondere, che il Demonio perchè tiene il suo intento, non se ne cura, mentre coll'ombra oscura d'vna vana scusa lor fà dire, che tempo non hanno di latrare, onde così taciturni li vuole, e brama: potendosi hoggidì i Vescoui quasi tutti chiamar Cani muti, come fù appellato Procolo Vescouo di Costantinopoli, secondo che habbiamo da Niceforo: Che se pur alcuno latra, ed abbaia, dite, che si rinuoua quel prodigio riferito da Plinio, che s'vdisse già vn Cane à parlare con voce humana, ed vn serpente abbaiare con latrato canino. Altra specie di miracolo fù quello, che successe a' tempi degli Hebrei, che i Cani cioè non latrassero affatto; poichè là doue gli Egittij per i gastighi, che prouauano dall'alta mano del Cielo tutti vociferauano, gridauano, e fino alle stelle le voci mandauano: i figli d'Israele tutti zittiuano, niuno parlaua, e quello, che più rileua, nè pur vn Cane latraua: *Eritque clamor magnus in vniuersa terra Ægypti qualis nec antè fuit, nec posteà futurus est, apud omnes autem filios Israel non mutiet Canis*, legge Gaetano dal Testo Santo, *Non mouebit Canis linguam suam:* Miracolo fù questo dell'ombra della diuina protettione, che fauoriua quel popolo eletto differentemente dagli Egittij, che, *Vt sciatis quanto miraculo diuidat Dominus Ægyptios, & Israel*: Mà riflettendosi hoggidì, che i Cani mistici, cioè i Vescoui, i Prelati, *Non mouent linguam suam*, fà di mestieri asserire che questo sia pur vn miracolo, vn prodigio, mà dell'ombra prestigiosa della vanissima scusa suggerita dal Demonio, che tempo non gli auanzi di latrare, *Canes muti non valentes latrare, videntes vana.*

Ex Niceph. l. 14. c. 37

Plin. l. 8. c. 14

Exod. c. 11

Tratta quiui l'Hiena arrabbiata con questi Alani ecclesiastici come furon trattati quei Cani d'Apollo da Mercurio, che per furarli gli armenti, *Veternum, Anginamque immisit*; che fù quello, che consigliò poi Alfonso Rè d'Aragona; butti al Cane, chi non vuole, che abbaii, *Medicatis frugibus offam*; per il chè vengono à farsi simili al Cane Cerbero, che fù con vn tozzo di pane ammutolito, del quale parla Virgilio nel sesto Libro dell'Eneide: *Prælati, qui Dominico gregi custodiendo deputati sunt*, scriue il dottissimo Salmerone, *Panis offa tanquam Cerberus incantantur, ne in Dæmones, & in peccata tanquam fures, & lupos allatrent*: Giuoco singulare è quello, che si piglia Cicerone di Canninio fù Console in Roma, che il suo Consolato non durò più d'hore sette; contra il quale Tullio disse per ischerzo, che marauigliosa fù la vigilanza di Caninio nel suo Consolato, mentre in tutto il tempo di quello mai dormì: *Mira fuit Caninii Consulis vigilantia, qui toto suo Consulatu somnum non vidit*: Mà che diremo de' Vescoui, ch'essendo Cani sacri, ò Caninij Consoli della Republica Christiana, mai si sentono latrare, mai trouano il tempo per fauellare; che non vegliano, nè meno le sette hore di Caninio, mà dormono tutto il tempo del loro Consolato? *Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes somnia.* Mà doue se n và, Dio immortale! tanto tempo dell'anno, che altro che hore sette, mà bensì ottomila settecento sessanta sei hore racchiude, come si perde vn capitale sì raro, e cotanto pretioso? tutto si perde nel viuere con ogni comodo, nel riposare con ogni agio, nell'vscire ad ogni diporto; tutto si perde, ò banchettando, ò giuocando, ò circolando; tutto si perde, ò ne' Teatri, ò ne' Giardini, ò ne' Casini: tutto si perde, lo dirò pure con san Girolamo, perchè tutto si perde nelle visite, ne' saluti, nell'adulationi, e nell'vdir nouelle curiose, che altro non sono, che bugie manifeste, *Videri, & videre, salutari, & salutare, laudare, & detrahere, audire, & proloqui.* Con ciò dunque veniamo à rinuouare l'antiche tessere de' giuocatori formate con due figure, con quella di Venere da vna parte, con quella del Cane dall'altra; quella di Venere daua la vittoria, e quella del Cane la perdita: onde Ouidio, *Damnosos effugiasque Canes*: in questo giuoco, che facciamo del tempo, noi medemi siamo i Cani, che da per noi ci diamo la perdita, consumandolo, e perdendolo in ogni altra cosa fuor che nel Predicare a' nostri popoli, *Canes muti non valentes latrare, videntes vana.*

Ex Erodot & Ant. liber. Met. 23

Salm. tom. 5. tract. 60

D. Hier. ep. 17. ad Marc.

Mà niente meu vana della prima, si è l'ombra seconda, cioè la seconda scusa, che spande sopra di questi mistici Cani l'Hiena astuta d'Auerno, suggerendoli, che per ritirarsi dal predicare, si scusino col dire, che non han talento: scusa illegitima, ed ombra certamente vana ancor questa, *Videntes vana*, perchè il Predicare *Est inexcusabile debitum Episcoporum*, onde ognvn di questi douerebbe pur quiui replicare con san Pier Damiano, *Absit à me VT SVB VMBRA, degener filius* deli-

delitescam ; nè vale il dire col Principe della Romana eloquenza, *Mutum esse satius est quàm quod nemo intelligat dicere* ; poichè non si può giammai supporre tanta inabilità ne' Vescoui, sicchè non sappiano far intendere poche parole d'vn graue pastoral Discorso; tanto più, che l'Oracolo dell'Apostolo è chiaro, *Oportet Episcopum esse Doctorem*, onde poco valerebbe del Vescouo la dottrina, quando ad altri col predicare non la comunicasse, *Scire tuum nihil est, nisi te scire, hoc, sciat alter*, se li potrebbe dire con quel tale. Ricercando Temistocle da' Cittadini d'Andro vna certa somma di danaro: disse loro, che li presentaua due Dei, la Persuasiua, e la Forza: risposero essi, ch'eglino pure haueuano due gran Dee; l'Inopia, e l'Impossibilità; cagioni, che non poteuano dare quanto loro era addimandato: questo è il caso de' Vescoui, poichè acciò diano fuori la moneta della predicatione, colla quale si ponno redimere l'anime dalla schiauitù del barbaro d'Auerno, li viene presentata, e la persuasiua, e la forza; la persuasiua di san Paolo nella persona di Timoteo, *Prædica verbum, insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & Doctrina*; la forza da Christo, *Ite prædicate Euangelium omni Creaturæ*, parole che hauendo forza di precetto, però vengono al Vescouo nouello intimate dal consecrante, *Vade, & prædica Euangelium populo tibi commisso*; hor se à ciò risponderanno i Vescoui coll'inopia del talento, e coll'impossibilità dello sborso di tal moneta, verranno à dimostrare di saper solo le lettere mute non le vocali, e consonanti; voglio dire, che mostreranno d'esser poco dotti, per non dire molto idioti, mentre nè la voce, nè il suono della diuina parola farebbero sentire; onde rendendosi così muti, verrebbero in oltre à far credere, che i loro sudditi, per così dire, si fussero tutti della lingua dell'Hiena prouuisti, che chi la porta nel calzare, non teme de'Cani il fiero latrare, *Eos verò, qui linguam (Hyænæ) in calceamento sub pede habeant, non latrari à Canibus*.

Cic. Cornif. l. 12

1 Tim. c. 3

2 Tim. c. 4

Marc. c. 16

In Pontif.

Plin. l. 28 c. 8

Quini cade in acconcio la ritrosia di Moisè, quando dal Signore fù chiamato per inuiarlo nell Egitto, acciò qual Cane valente, e coraggioso facesse sentire i validi suoi latrati contra l'ostinato cuore di Faraone; poichè di subito per non andarui si ritirò sotto l'ombre, cioè sotto la vana scusa del debol suo talento, *Obsecro Domine non sum eloquens; ab heri, & nudiustertius, & ex quo locutus es ad seruum tuum impeditioris & tardioris linguæ sum*. Che cosa dici ò Moisè? tu d'eloquenza priuo? tu d'eruditione scarso? tu di dottrina vuoto? non sò, nè come, nè con quanta verità possa ciò asserire, non potendo in modo alcuno il sagro Testo mentire, che esaltando la sublime tua sapienza, così à tua gloria và dicendo, *Et eruditus erat Moyses omni sapientia Ægyptiorum, & erat potens in verbis, & in operibus suis*: Io hauerei stimato, che il Profeta si douesse al Signore prontamente offerire, che non rintracciasse scuse, con portare pretesti, non cercasse sutterfugij; e pure per non accettare quella legatione si chiama indotto, inerudito, e quello che più rilieua di lingua impedito; come dunque possono accordarsi queste ripugnanti Scritture? Per eloquente lo Spirito santo lo preconizza, ed egli balbutiente si professa; quello sapiente, egli insipiente; quello, *Potens in verbis, & in operibus*, egli fiacco nel parlare, e fiacco nell'operare si dichiara: anzi quasi che fusse Cane affatto mutolo protesta di non poter per modo alcuno latrare, onde al Signore per farli animo, conuenne li dicesse, *Quis fecit os hominis? aut quis fabricatus est mundum?* esser questi tutti sentimenti dell'animo humile, e moderato di Moise stimarono molti: mà se deuo dir il vero, rassembrano à me tutti chiari effetti dell'ombra oscura dell'Hiena infernale sparsa anco sopra di questo mistico Cane, che appunto qual vigilante Cane custodiua allora la pascolante greggia d'Ietro suo suocero: preuedeua la tartarea Hiena, che incamminandosi questo mastino nell'Egitto per latrare contra di Faraone, che l'hauerebbe finalmente ridotto a' suoi voleri, che si sarebbe rassegnato a'cenni diuini: e perchè brama, che questi Cani non parlino, non latrino, non facciano simili prede, però procura, che si ritirino sotto l'ombra, cioè sotto la vana scusa del poco talento che lor par d'hauere, *Suam Canibus vmbram inijcit, quos statim mutos reddit, & tanquam veneficio quodam eorum sensus perstringit; deinde & elingues obducit, & optatis fruitur*. Doue sono i Cani ecclesiastici, che inuigilano se non sopra le pecorelle d'Ietro, almeno sopra quelle di Christo? oh quanti se ne ritrouano, che sono eruditi, *Omni scientia*, se non *Ægyptiorum*, almeno *Græcorum & Latinorum*, che sono cioè versati nelle facultà ciuili, e canoniche, nelle scienze teologali, e morali, e che anco dell'arti liberali, non sono affatto ignari; Mà quando poi si tratta d'abbaiare contra di Faraone, cioè contra del vitio, del peccato, eccoli, che dicono, che non han talento per tal funtione, eccoli sotto l'ombra d'vna vana scusa diuenuti mutoli, ecco che se la passano col dire, che non sono spediti di lingua, che lor vacilla la memoria, che la voce ad essi non serue, che la pronuntia lor non suffraga, e che l'altezza del Pergamo cagiona le vertigini alla lor fronte; e che però men male sia il tacere, che il parlare, *Vtinam taceritis, vt putaremini esse sapientes*,

Exod. c. 4

Act. c. 7

Ælian. l. 6 c. 14

Iob. c. 13

tes, i Cani non si fanno esperti, e viuaci, lo disse anco quel famoso Cacciatore di Senofonte, se ogni tanto non si sciolgono dalla catena, se non si lasciano in libertà, se non si permette loro, che diano salrabelli, e facciano scorrimenti; così se non isciogliremo noi medesimi dalle catene di tante occupationi inutili, che ci tengono auuinti, certamente, che mai scorreremo sù per le sacre ringhiere col passo del Discorso: bisogna batter fortemente per inuiarsi al corso prima con qualche fatica, che poi col muouer solamente il piè daremo felicissime carriere, e ciò sarà quando acquisteremo l'vso del ragionare; basterà, che vogliamo: che ci riuscirà il tutto.

Cyneg. c.7.

Non mi lascia mentire Demostene, quel Demostene, che assomigliò sè stesso ad vn Cane, allor che Filippo l'addimandò agli Ateniesi, promettendo loro, dandoglielo nelle mani, di liberar dall'assedio la Città; che il saggio Oratore, raccontò nel Senato, quando ciò si propose, quel gratioso Apologo de' lupi, i quali prometteuano a' Pastori di non danneggiar le greggie loro, quando i Cani lor consegnassero; Questo dunque prima d'arriuare à farsi quell'eminente Oratore, che poi diuenne di tanto grido; oh che Cane, che rassembraua! pareua vn Cane bracco stretto di petto, ed asciutto di fianco, mentre lena non haueua per così dire nel parlare, attesochè debole haueua il petto, fiacca la voce, affannata la pronuntia: onde nelle prime attioni, ch'egli fece, s'accorse esser verissimo, che, *Canis festinans cæcos parit Catulos*, poichè hauendo troppo presto voluto esercitar l'arte Oratoria, riuscì sì imperfetto, e sì poco atto, che moueua i Giudici à sdegno, ed i circostanti alle risa: mà non abbandonò per questo la professione, e quando ognuno credeua, che douesse ritirarsi nell'officina di suo Padre à fabbricar coltelli, di cui n'era fabbro, si ritirò in vna grotta per dedicarsi tutto alla Dea Suada, à simiglianza di quei Cani, che ad Hecate si sacrificauano, che in vn antro della Samotracia rinchiusi si tratteneuano: e quiui rinchiuso pur esso si trattenne trè mesi per emendare trè difetti, che oltre gli altri inabile per tal esercitio lo rendeuano. Perchè dunque il primo e principal suo difetto si era l'essere scilinguato, non potendo profferir la lettera R, lettera da Perseo canina appellata, parendoli così non esser vero Cane, con vn sasso, che teneua spesso in bocca, procurò drizzare, ed ammollir la lingua per pronuntiar quella consonante, per il chè ben poi potette esser chiamato con quel di Platone, *Canis arrodens lapidem*: Il mal vso poi, c'haueua di sbalzar sù all'alto sonente vn'homero, quasi che volesse gettar da sè tutte l'altre cure, per prender questa sola del dire, era il secondo

Ex Pausan. Eliac. Prior.

Ex Sam. Boch. hie. oz. vbi sup.

Plat. de Repub. Pacuu. apud Noniū.

suo difetto, qual corresse coll'appender sopra di quello vna spada, acciò s'astenesse d'innalzarlo, per timor di restar da quella ferito; perchè di lui pur si verificasse l'antico Prouerbio, *Cum Cane simul, & lorum*: il gestire poi che in lui era sgarbatissimo, ed era il terzo suo difetto, l'emendò col prouarsi auanti d'vno specchio; e questo era l'orbe lunare di questo Cane, auanti il quale rimirandoui per entro la sua figura, abbaiaua non solo, mà di più della mano il gesto, del corpo il moto, della persona l'atteggiamento prouaua; Così dunque hauendo emendato questi trè difetti diuenne Demostene Orator sì perfetto, che i suoi latrati ognuno temendo, pareua, che tutti dicessero auuisandosi l'vn l'altro, *Caue Canem, caue Canem*. Chi pretendesse si facessero da' sacri Prelati, quando fussero malamente talentati, queste, ed altre simili diligenze, per arriuare à farsi sentire sopra dell'ecclesiastiche ringhiere, parerebbe vn' indiscretezza troppo rigorosa, ed vn rigor troppo indiscreto; e pure san Carlo il grand'Arciuescouo di Milano, ch'era à guisa d'vn Demostene, di lingua impedito per non mancare al suo officio, non mancò d'adoprarsi, di prouarsi, e di esercitarsi tanto, fin che alla fine superando tutte le difficultà predicaua con sommo aggradimento, e con quel frutto, che à tutto il Mondo è palese. Non volle questo mistico Cane, che l'Hiena tartarea si dasse il vanto d'hauerlo ammutolito; anzi se l'Hiena colla Musica si piglia, volle egli colla musica della diuina parola riportarne d'essa la preda. Non potette, è vero, quell'altro buon Pastore della Chiesa di Bressia, superar l'impedimento di lingua, che gli era sopraggiunto, per lochè non essendo più habile ad impiegarsi nel ministerio della predicatione, Innocenzo Terzo comandò fusse deposto dalla carica, non perchè non risplendessero in quel degno Prelato chiari lumi d'vna vita esemplare, mà perchè non volle il santo Pontefice Cani muti, che occupassero quella Sede vescouale; acciò forse l'Hiena superba non ardisse gloriarsi d'essere stata essa l'autrice di quella mutolezza; mà bensì l'infermità sopraggiunta, che à guisa di certo animale Lecina appellato, che coll'ombra pure rende i Cani rauchi, ed impotenti à muouer la lingua. Non parlo quiui di Tarasio Patriarca di Costantinopoli, che non cessò mai dal Predicare, mà inuecchiatosi, e non potendo più fauellare, perciò che la sua lingua era già fatta immobile, acciocchè non si dicesse, che fusse diuenuto Cane mutolo affatto, confortaua con cenni, ed ammoniua con gesti, volendo così, giacchè non poteua colla musica delle voci diuine scuoprendo l'Hiena della spelonca d'abisso, colla battuta almeno della mano abbat-

Ex Vghellio

Piet. Messia nella selua p.2.c.34

Gabr. Fiamma in eius vita.

abbatterla, e superarla: dimostrandosi in oltre con ciò vero Mercurio, al quale non solo il Cane s'attribuiua, mà anco la lingua nella mano si poneua, seruendosi nel fine della sua carica delle mani come di due lingue, sì come nel principio, e nel progresso di quella s'era fatto sentire qual Cane latrante contra i vitij, e pessimi costumi delle sue genti.

Mà quand'anco qualche difetto superar non si potesse da' Pastori ecclesiastici; vagliono con tutto ciò assai più quattro loro parole, ancorchè non sieno nell'arte del dire così perfetti, che molte Prediche de' dicitori prouetti: sì come più volentieri s'ode vna parola humana profferita da vna gazza, che vna tirata canora gorgheggiata da vn rosignuolo: e giacchè di Gazza m'è occorso far mentione, osseruo, ch'ella similmente Pica s'appella, perchè forse si può piccare di superar in nobiltà gli altri augelli, se bene di vaghissimi colori addobbati: poichè ancorchè ella veste non indossi di altrettanto varie, quanto vaghe tinte come quelli, tuttauia *Satis illi decoris in specie sermonis humani est*; potiamo dire à gloria singulare di lei con Plinio: Per le parole humane ch'ella chiaramente profferisce, supera e le vaghezze delle piume, e la guarnigione degli habiti, e la bizzarria de' pennacchi degli altri pennuti: *Satis illi decoris in specie sermonis humani est*. I tanti, sì varij, sì viui, sì gentili colori, che spiegano i colombi nel collo, i pauoni nella coda, l'vpupe nel capo non giungono al pregio della Pica, quando con voci humane si fà ella sentire, *Satis illi decoris in specie sermonis humani est:* tutti questi habitanti dell'aria, che addobbati si mirano con varie diuise, quasi Caualieri in giostra, con varie liuree, quasi paggi in conuiti, con varie gale, quasi sposi in nozze, non arriuano al valore della Gazza, quando in nostra lingua nostre parole schiettamente articola; *Satis illi decoris in specie sermonis humani est:* scuotano alcuni rosso il capo, scuoprano altri purpureo il petto, raggirino molti fiammeggianti l'vltime penne, che cederanno tuttauia alla gazza, e se le daranno per uinti; perchè *Satis illi decoris in specie sermonis humani est:* i cardellini, i verzellini, i lucarini, che sono sì vagamente miniati, ricamati, ingemmati, dietro rimangono tutti volentieri alla Pica, nè con essa si vogliono di nobiltà altrimenti piccare, perchè sanno, che *Satis illi decoris in specie sermonis humani est*. Hor così dicasi de' Vescoui, ancorchè non comparischano in pulpito con vna veste di colori Rettorici sopraffina, ancorchè miniata non sia con tutte le tinte di figure, metafore, antitesi, paralelli, tropi, che troppo tal-

Pl. l. 10. c. 42

uolta rendendo palese l'arte, fan perdere il fine d'essa, ch'è il persuadere; con tutto ciò, *Satis illi decoris in specie sermonis humani est*; à queste tinte, à questi lumi, à questi splendori supplisce la dignità, la luce, il decoro della diuina parola: poichè aspettar non si deue d vn Pastore nè gli sforzi d'eloquenza, nè gli splendori di frase, nè mazzetti di fiori, nè osseruanza tanto puntuale di regole dell'humana Rettorica, che seruono assai più à predicar à sè stessi, che il Vangelo, *Satis illi decoris in specie sermonis diuini est*.

Altro non vorrebbe l'Hiena diabolica, che quando non potesse questi Cani ammutolire, vederli almeno salire i sagri rostri adorni degli habiti dell'humana eloquenza vaghi al possibile, e con tutti quei maggiori artificij variamente tessuti, e lisciati: Poichè l'Hiena tanti colori mostra nella pelle, quanti giorni sono nell'anno, *Colores illi sunt trecenti sexaginta quinque secundùm numerum dierum Anni solaris*, si legge nel *Beresith:* per non replicare quel tanto già habbiamo detto con Plinio, *Hyænæ oculi in mille colores transeunt subinde*, che però proprio quiui riesce l'epiteto, che gli attribuisce Oppiano, *Pictæ Hyænæ* dicendole: ed Olao Magno di queste scriuendo in questi termini pure le descrisse, *Petuntur à venatoribus pellis solùm gratia, quæ apud nobiles, & ditissimos ad vestimenta in pretio est: Vt potè splendidis, & florum instar distincta coloribus, quales, in Damascena veste spectantur*, e dice in auuantaggio, *Condet fuscata nigredine instar panni Damasceni diuersis ornata figuris:* al chè potiamo aggiugnere ciò che narrano altri Naturali, che passi cioè sì grand'amore frà l'Hiena, ed il lupo, sicchè assieme accoppiandosi, ne nasca vn'adulterino parto, che chiamano Simone di mirabil bellezza, e d'ogni sorta di colore miniato nella pelle, *Amor etiam est mutuus inter Hyænam, & lupum, & catulus ex ijs generatur, Simon nomine, quod mirabilis est formæ animal:* mà quali sono i Simoni figliuoli dell'Hiena d'Auerno? sò, che sant'Ignatio chiama Simon Mago, *Primogenitum Sathanæ*, quel Simone, che con tutt'i colori dell'arte del dire predicaua a' popoli per ingannarli, *Vir autem quidam nomine Simon seducens gentes Samariæ, eum auscultabant omnes:* mà i più veri Simoni, che nascano dall'Hiena infernale, son quelli, che com'essa compariscono di colori rettorici tutti guerniti, co' quali quasi parti adulterini, vengono à verificare il detto di san Paolo, *Adulterantes verbum Dei*, che molto ben furono non solo preuisti, mà anco descritti dal medemo Apostolo,

Beresith. Rabb. c. 7
Plin. l. 10.
Oppian. l. 7 Cyneg.
Ex Sam. Boch. hieroz. p. 1. l. 3. c. 11
D. Ignat. in ep. ad Trelian.
Act. c. 8
2. Cor. c. 2

2. Tim. c.4 *Veniet enim tempus cùm sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* Dobbiamo essere Simoni sì, mà non Simoni Maghi, figliuoli adulterini dell'Hiena tartarea; mà Simoni Pietri, figliuoli legittimi di Christo poichè Simon Pietro, predicando *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*, senza tanti colori, tanti fiori, tante figure conuertì in vna sol Predica, trè mila persone: onde non l'Hiena coll'ombra sua ammutolì questo Cane, mà questo Cane coll'ombra della Predicatione ammutolì l'Hiena: Che se molti infermi nel Corpo coll'ombra sola risanaua, infiniti ne rinouaua pure coll'ombra della diuina parola cagioneuoli nell'anima, *Vt veniente Petro, saltem vmbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis.*

1 Cor. c.2 Act. c.2 Act. c.5

Mà non si sgomenta per questo l'Hiena astuta, tramanda dal malitioso suo corpo la terza, ed vltima ombra, per vedere se pure può ammutolire questi Cani euangelici, suggerendo loro, che bisogno non vi sia di Predicatori, e che però non occorre ch'essi facciano sentire i loro latrati; ombra, e scusa vana, *Videntes vana*, ancor questa: *Absit*, dica ancor quiui ogni zelante Pastore con Pier Damiano, *Absit à me vt degener filius sub vmbra delitescam*; poichè anco per questo terzo capo il predicare, *Est inexcusabile debitum Episcoporum*: quest'ombra non è scusa valida, nè legittima: poichè de' Predicatori, non solo ve n'è di bisogno, che anzi io affermo, che ve ne sia di necessità; che se bene tanti sono i Sacerdoti, che predicano, massime nella Quadragesima, che in tal Diocese se n'annouerano fino al numero di dugento (che piacesse al Cielo riuscisse à noi con questi di ricuperare dalle mani del Demonio il Regno di Christo, come colla forza di dugento Cani riuscì al Rè de' Garamanti di rimettersi nel suo,) con tutto ciò mi conuien dire con san Giouanni Grisostomo, *Prædicatores multos video, sed idoneos inuenire non possum*; sono molti questi mistici Cani, mà non tutti abbaiano, non tutti latrano; al Cane non solo s'attribuisce il latrare, mà anco il gannire, ch'è vna voce blanda, piaceuole, adulatoria, onde Lucretio parlando di questi, *Gannitu vocis adulant*: che però alcuni de' Predicatori sono simili à quei Cani, che vedendo Pallade alle porte del loro serraglio, *Non latrabant, sed blando gannitu ex altera parte per stabulum fugiebant*, come narra Homero nell'Odissea: fù ammirata per tanto la predicatione di Christo, perchè latraua, e non adulaua: *Stupebant super doctrina eius, erat enim docens quasi potestatem habens non sicut scribæ*, predicaua con forza, con energia, con enfasi, *Non sicut scribæ*: perchè se bene gli Scribi, dagli Egittij per il Cane significati fussero, tuttauia molti erano quelli, che adulauano colla voce, non latrauano colla forza, *Quoniam quicumque voluerit perfectus esse sicut sacer scriba*, soggiunge Horo Apolline, *Eum oportet multa curare, & assiduè L A T R A R E, & ferum esse, non illi gratificare more Canum*: Christo però predicaua, *Tanquam potestatem habens non sicut scribæ*, che vuol dir che non faceua come alcuni degli Scribi, che si mostrauano Cani adulanti, non latranti. *Stupebant super doctrina eius*, scriue Vittore Antiocheno, *Cur stupebant? quia non loquebatur ad gratiam, nec auditorum laudes captabat, sed erat sermo eius in potestate. Hortabatur enim non ad quæuis promiscuè, sed ad Cœlestia, & ad animæ salutaria, perfidisque & obstinatis peccatoribus æterna supplicia comminabatur.* Hor doue sono i Predicatori, che nelle nostre Diocesi predichino con questo modo da Christo insegnato, ch'è il vero, l'apostolico, l'euangelico? di questa sorta di Predicatori habbiamo di bisogno, di questi ve n'è somma penuria nella Chiesa del Signore, *Prædicatores multos video, sed idoneos inuenire non possum.* Tutti predicano è vero: mà quali sono quelli, che predicano secondo il modo dettato da Christo? le forme colle quali nella Chiesa di Dio hora s'esercita questo sacro ministerio son tutte dannate, non essendo alla salute dell'anime indrizzate: laonde io penso di riferirle quiui ad vna ad vna, acciò tocchino con mano i sacri Pastori, quanto sia necessario, ch'essi pure si risoluano à farsi sentire sopra de'Pergami.

Phil.l.3. c.40 Luc. l.5. v. 1069 Hom. Odyss. v 162 Math. c.1 Horus Apollo l.1. Hierogl. c.37

Vidde san Giouanni nell'Apocalisse vn'Angiolo de' più supremi della Corte celeste di varie diuise addobbato: *Vidi Angelum amictum nube, & iris in capite eius erat vt Sol, & pedes eius tanquam Columnæ ignis, & habebat in manu sua libellum apertum, & posuit pedem suum dexterum super Mare, sinistrum autem super terram, & clamauit voce magna, quemadmodum cùm leo rugit*, ecco ne' varij abbigliamenti di questo celeste spirito additati tutt'i modi di predicare, che al presente si costumano nella Chiesa di Dio: poichè se lo mirate primieramente, *Amictum nube*, così viene à rappresentarci quella forma, che nel dire vsano alcuni, che quasi di fosca nube ingombrati predicano sì oscuramente, che appena si possono capire; si fanno questi tali contrarij a' pittori, che là doue questi coll'oscurità dell'ombre rendono più apparenti gli oggetti, essi vie più l'oscurano: e se gli antichi Greci, come notò Guglielmo per conoscere l'altezza del Sole, s'auualeuano dell'ombre, questi

Apoc. c.10

questi volendo dichiarare il Vangelo, ch' è il Sole della nuoua Legge, dell'ombra tanto si seruono, che fanno restar tutti al buio; pare vogliano imitare i Sacerdoti dell'Egitto, che come rapporta Goropio non mai delle cose diuine parlauano, se non si fussero colle tenebre a' loro discorsi introdotti; e pure dourebbero solamente imitare il supremo Sacerdote Christo, di cui sant' Hilario, *Non legimus Dominum solitum fuisse noctibus sermocinari, & doctrinam eius in tenebris tradidisse*; di questa sorta di Predicatori non voleua sentire Gaetano; Perchè non essendo intesi predicano à sè stessi, ò alle muraglie; onde soggiunge, che predicar si deue, *Absque tricis clarè, vt ab omnibus possit intelligi. Prædicatores multos video, sed idoneos inuenire non possum*. Se vedete secondariamente l'Angiolo coll Iride nel capo, *Et iris in capite eius*, così viene ad additarci quei Predicatori, che compariscono ne' Pergami tutti coloriti, e di fiori inghirlandati, altro non essendo l'Iride, che vn riflesso di fiori, e colori della terra, onde già i Sacerdoti della Dea Iride come diuinissimi doni, vn nembo di questi auanti li spargeuano. Questi fioriti Predicatori li voglio io assomigliare ad Eliogabalo, che andaua per lo più per la Città in habito di Flora, onde senza partirsi dall'Allegoria, le sue praue attioni, *Floralia* si chiamauano, alludendosi a' giuochi di Flora pieni d'ogni licenza quelle frequenti descrittioni, quei pellegrini cõcetti, quei tiri di memoria, che altro sono, che *Floralia*, giuochi di Flora, che non seruono che per dilettare, non per giouare? I fiori che produce la terra giouano almeno al corpo, perchè la natura, *Pinxit remedia in floribus*, mà questi non solo non giouano all'anime, mà danno gli apportano: onde vorrei, che ci risolueßimo d'imitar Christo, che volendo dar principio alla predicatione si risoluette di partirsi da Nazareth, *Relicta Ciuitate Nazareth*, che fiore vuol dire: *Sic Prædicator florem relinquere debet*, ne cauò per noi l'ammaestramento Vgone Cardinale. Mà qual'è quel Predicatore, che imitar si risolua Christo? pare, che ognuno sia innamorato della sua Patria *Nazareth*, sicchè vogliano stare tra' fiori, e fioretti: onde si possono assomigliare al salice, che si veste ben nella Primauera di fiori, mà non produce mai alcun frutto, ò pure à certa sorta di Pappagalli dell'Indie, che nell' Autunno tempo di frutti sopra vna pianta sempre dormono, suegliandosi solo nella Primauera tempo de' fiori; ò pure a' Cani (per non partirci dal nostro Corpo d' Impresa) del Monte Auola, che perdono la fiera, perchè confuso si sentono l'odorato dalla fragranza de' fiori di quelle pendici oue s'arrestano; in somma, *Prædicatores multos video, sed idoneos inuenire non possum: flosculos prædicant, vt laudem reportent: hi Ecclesiam Dei subuertunt*.

D. Hil. Cõmm in c. 10 Matt.

Pli. l. 22 c. 6

I. de Bosia in h. sp. sym

D. Io. Chrys.

Se scorgete per terzo, l'Angiolo risplendente in faccia come il Sole, *Et facies eius erat vt Sol*, dite che così viene à raffigurarci quei Predicatori, che compariscono auanti le loro vdienze col Sole nel sembiante, cioè con vn'eloquenza pomposa, maestosa, luminosa, alla quale come ad vn Sole non manca l'eclittica ripiena di figure: s'assomigliano questi à certi popoli dell'Affrica, che adorando il Sole gli offeriscono in sacrificio le pecorelle, ed in vece di primitie, troncano à queste l'orecchie, e gettandole sopra il tetto della casa compiscono il sacrificio: così questi altro non adorando che il Sole del loro stile terso, e limato, vengono con questo à sacrificarli le loro pecorelle, e se per terminare il sacrificio non troncano loro, solleticano ad esse almeno l'orecchie: che di questi disse appunto san Paolo: *Coaceruabunt sibi magistros prurientes auribus*: Mà io non sò trouare Sole d'eloquenza più luminoso, che quello d'vn Predicatore, dirò quiui con Isidoro Pelusiota, che sì chiaramente saprà parlare, sicchè da tutti si faccia intendere, *Eloquentem hunc ego esse statuerim, qui id quod animo concepit, perspicua oratione demonstrare potest*. Mà doue sono questi Predicatori, che sieno sì chiari, che coll' eloquenza la chiarezza congiungano sì fattamente, sicchè non l'oscurino colle tetre nubi di parole non più intese, nè mai praticate? *Prædicatores multos video sed idoneos inuenire non possum*. Se riflettete in quarto luogo, che l'Angiolo fiammeggi nel piè d'ardente fuoco, *Et pedes eius tanquam columnæ ignis*, dite che così simboleggi que' Predicatori, che accesi del fuoco d'vn zelo indicante più tosto, predicando, mattino furore, che feruore, che si potrebbero tutti riprendere come già Christo alcuni de' suoi Discepoli, quando li dissero, *Vis dicimus vt ignis descendat de Cœlo?* alla qual'istanza, *Conuersus* il Signore, *Increpauit illos dicẽs, Nescitis cuius spiritus estis*, quasi volesse lor dire: Non sapete che io non volsi, che nel Catalogo dell' altre creature si nominasse il fuoco elementare, e di più non v'è noto, che sempre lo ricusai, rifiutando sino sacrificij di fuoco profano? hor mirate se vorrò, che hora il facciate calar del Cielo? nò, nò, non voglio fuoco elementare, cioè, come spiega Filone, zelo indiscreto, acceso più dal caldo della passione, che della Religione, perchè anco questo è vn fuoco come l'elementare, infecondo, che non può produrre frutti di salute eterna per i prossimi, *Prædicatores multos video, sed idoneos inuenire non possum*. Se osseruate in quinto luogo, che l'Angiolo habbia nelle mani vn libro spiegato, ed aperto, *Et habebat in manu sua libellum apertum*, dite, che così adombri quei Predicatori, ch' entrano ne' pulpiti, per così dire co' libri aperti, spiegando

Piet. Messia nella selua p. 4. c. 35

Luc c. 9

gando souente questioni scolastiche, e teologiche, punti di dottrine, sottili, alti, sublimi, che sono assai più per le Cattedre, che per i Pergami proportionati; assai più atte à pascer l'intelletto, che à muouer l'affetto; disordine deplorato da Giliberto Abate, *Vtinam ad istud attenderent, qui facturi sunt sermones, student magis alta, quàm apta dicere, facientes apud infirmas intelligentias miraculum sui, non ipsorum salutem operantes*. Conobbe questo disordine Basilio santo, e però di lui scrisse Gregorio Nisseno, *Neque enim verborum contentiones aucupabatur, neque facilè se se quæstionibus implicabat*; sapeua il Santo, che i Predicatori nel portar l'alte dottrine, imitar deuono i Cani dell'Egitto, che beuono l'acque del Nilo fuggendo, il chè non fanno tanti Predicatori, che *Facilè se se quæstionibus* immergendosi, vengono à pascer la curiosità, non ad apportar vtilità; e però *Prædicatores multos video, sed idoneos inuenire non possum*. Se considerate in sesto luogo, che l'Angelo, *Posuit pedem suum dexterum super Mare, sinistrum autem super terram*, dite, che così significar volesse que' Predicatori interessati, che spargono la semente della diuina parola, non per frutto altrui, mà per vtile proprio; poggiando così vn piede nel Mare della loro insatiabilità, ingordi essendo come il Mare, che però anco san Tommaso chiamò il danaro acqua salsa, che beuuta non spegne, mà accende la sete; l'altro piè lo poggiano nella terra delle mercedi mondane, ond'è che il Nazianzeno chiamò gli auari, *Compeditos terræ*: già non è più per i predicatori quel precetto, *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris*: hanno perso affatto l'affetto all'anime, che sono il vero oro, l'argento, le vere ricchezze del Cielo, *Vos aurum viuum Dei Christi, vos argentum, vos Spiritus sancti diuitiæ*, disse di esse san Zenone. Mà che accade dire altro di queste? non vi sarà cred'io Prelato, che non sia per cacciarli dalla sua Diocese, quando ve ne fussero, non solo come Predicatori poco idonei, mà come mercanti indegni della diuina parola, che per cacciarli sarebbe di mestieri fare *Flagellum, non de funiculis*, come già fece Christo per cacciar dal Tempio *Ementes, & vendentes*, mà *de fulminibus*: *Prædicatores multos video, sed idoneos inuenire non possum*. Se leggete in fine, che l'Angiolo alzasse la voce à guisa di forte lione, *Et clamauit voce magna quemadmodum cùm Leo rugit*, dite, che volle con ciò additarui quei Predicatori, che non hauendo nè veemenza d'affetti, nè efficacia di ragioni, si mettono à schiamazzare, ruggendo, come lioni alla disperata contra Principi, contra Prelati, contra Cherici, laici, ed ogni sorte di persone; sicchè non l'api il mele, come nella bocca di quello di Sansone, mà i dragoni il fiele par v'habbiano nelle loro fabbricato. Demostene soleua dire, che sì come i zoppi non potendo camminare co' proprij piedi ricorrono al cauallo, così gli Oratori della loro poca eloquenza consapeuoli si danno come lioni a'ruggiti, a'gridi. Che non è poi da marauigliarsi, se le Chiese restino desolate d'audienza, essendo questo l'effetto del ruggito leonino, *Et desolata est terra, & plenitudo eius à voce rugitus illius*: che però mi conuiene quiui conchiudere non solo con Grisostomo, *Prædicatores multos video, sed idoneos inuenire non possum*, mà anco con Cicerone, che annoiato dell'inabilità, e sfacciataggine d'alcuni, i quali ardiuano salire i rostri appena tinti ne' precetti dell'arte, esclamò, *Videmus quàm in paucis spes, quàm in paucioribus facultas, quàm in multis audacia*.

Gilib. ser. 27. in Cant. — Matt. c. 10 — S. Zen. ser. de Auar. — Marc. c. 11 — Ezech. c. 19 — L. 2. de off.

Chi non raccoglierà chiaramente da quanto fin hora s'è detto, che non solo de' Predicatori ve ne sia di bisogno, mà estrema necessità, onde non possono i mistici Cani de' Vescoui appiattarsi sotto l'ombra di scuse vane, *Videntes vana*, affermando di non hauer tempo di predicare, di non posseder talento, di non esserue ne di bisogno, che per ognuno di questi capi riesce verissimo, che il predicare sia, *Inexcusabile debitum Episcoporum*; onde non mi stupisco se nel Concilio di Trento, i Vescoui, e massime gli Spagnuoli facessero gagliard'istanze, che a' Religiosi fusse leuata facultà d'esercitare questo sacro ministerio, conoscendo molto bene, che questo ad essi soli, come a successori degli Apostoli s'apparteneua. Mà doue sono hoggidì i Vescoui che in questo sacro ministerio s'impieghino? quali sono i Prelati, che da' sagri Pergami si facciano sentire? ah, che sono assai rari, e molto pochi, pare che tutti sieno stati ammutoliti dall'Hiena d'Auerno coll'ombre sue prestigiose, cioè colle vane scuse fin' hora addotte, *Canes muti non valentes latrare, videntes vana*: onde parmi poter quiui esclamare, *Quæ pax Hyænæ cum Cane*? così si legge nella versione Siriaca, oue noi nell'Ecclesiastico al Capitolo 13. *Si communicabit lupus cum agno*. Che pace è questa, che vnione, qual mutua corrispondenza frà l'Hiena dell'Inferno, ed i Cani di Cristo, *Quæ pax Hyænæ cum Cane*? quanti abusi, quante corruttele, quanti disordini, quanti scandali, tutt'il giorno insorgono nelle Diocesi de' sagri Presidi, e come se ad essi non s'appartenesse, sopportano tutto, inghiottono tutto, lasciano correr tutto: *Quæ pax Hyænæ cum Cane*? sanno le dissolutezze de' Sacerdoti, le sregolatezze de' Cherici, l'insolenze de' sudditi, l'inosseruanze de' Religiosi, e non se ne pigliano pensiero, e non prouueggono, non gridano, e non riprendono, *Quæ pax Hyænæ cum Cane*? vedono Cleri mal disciplinati, Chiostri rilasciati, famiglie dissolute, Parocchie sregolate, Curati senza esemplarità, Ministri senza fedeltà

Ex Sam. Boch. hieroz. p. 1. l. 3. c. 11

deltà, carità senza fede, senza religione, e taciono, ed ammutoliscono, e non latrano, *Canes muti non valentes latrare:* non combattono questi contra l'ombre, come vn' Enea dalla Sibilla ammonito, mà sotto l'ombra dell' Hiena astuta, pare godano giacere taciturni. Deh non si lascino da queste raggiugnere, s' allontanino, si dilunghino, e se d'ombre hanno vaghezza, s' impieghino in questo sacro ministerio di predicar a' popoli, che non li mancherà per lor mercede, di riposare sotto quell'ombra felice, ed amena della quale ragiona la Sposa ne' sagri Cantici, *Sub vmbra illius, quem desideraueram, sedi.*

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

DELL'
IMPRESE
PASTORALI

Di Monſignor Arciueſcouo

CARLO LABIA

VESCOVO D'ADRIA.

Parte Terza.

IMPRESA LXXXI.

PERIERAT

Che il Vescouo impiegar deue tutta l'industria immaginabile per aiutar quell' anime, che, ò si perdono, ò corrono risico di perdersi.

DISCORSO OTTVAGESIMO PRIMO.

QVanto nobile, e degna sia stata ne' secoli passati da ciascheduno stimata l'arte pastorale, ben si può raccogliere dal vedere, che non v'è stato grado di persona, ò per nascita, ò per dignità, ò per virtù riguardeuole, che nō l'habbia per suo conto esercitata. Quindi è, che gli antichi Greci non stimauano nobili, se non quei soggetti, che alla pastoral cura attendeuano, onde, come nota in vna sua oratione il Beroaldo, molte famiglie illustri, altre furon chiamate de' Polianni, altre de' Polimeli, ed altre de' Polibuti, nomi, che tutti deriuano dagli agnelli, dalle pecore, da' buoi, che diligentemente pasceuano. Mà v'è di più, poichè se parliamo de' Principi, ritroueremo, che Romolo, e Remo primi fondatori della Città di Roma fussero Pastori, nudriti, come narra Plutarco, da vn Pastore detto Faustolo: che Ismaelle detto Sofì, prima d'esser Principe de' Persiani, alla pastura s'applicasse: Che Dauide trasferito fusse dal Tirso allo scettro, dal pelliccione siluestre al Māto reale, dalla cura delle pecore al gouerno de' popoli. Se discorriamo de' Rè, ritroueremo, che Ciro Rè de' Persi nella sua fanciullezza fusse Pastore sotto la cura, e gouerno di Mitridate pur Pastore: Che Gige dall'arte pastorale passasse al Regno di Lidia; che Tullo Hostilio dal campo, oue pasceua gli armenti, al trono salisse à gouernare i Romani; quasi che lo scettro, e la verga pastorale; il regger popoli, e guidar pecore; l'habitar la reggia, e curar la greggia, fusse vna cosa istessa, onde gli Etiopi, come narra Pietro Messia eleggeuano colui per loro Rè, che fusse bensì più bello, più ricco, più valoroso, mà anco che fusse miglior Pastore; che però tanto stimauano questa arte anco i Poeti, c'hebbe à dire Filone, *Tanta curæ Pastoralis honestas creditur, & vtilitas, vt Poetarum gens Reges soleat vocare Pastores populi*. Per lo chè protestò lo stesso Filone, che *Pastoralis ars ad Regnum sit præludium*. Se ragioniamo de' Capitani, ritroueremo, che Vitiato Duce de' Portoghesi fusse da fanciullo Pastore: che Spartaco, che intimori cotanto la grandezza Romana guidasse le pecore prima di guidar gli eserciti: che Giustino, che comandò nella virilità alle squadre guerriere, reggesse nella pueri-

Piet. Messia selua p. 4. c. 54

Philo l. de Agric.

Philo l. 1. de vit. Moysis.

rilità le pecorelle: Che Agamennone de' Greci inuitto Campione, come canta Homero, degli armenti fusse diligente conduttiere: Se fauelliamo de' Senatori, ritroueremo, che le prime famiglie di Roma, degli Iunij, de' Bubulci, degli Statilij, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vituli, de' Vitelli, de' Portij, degli Aunij, de' Capri, non d'altronde prendessero i cognomi, se non dall'arte Pastorale, ch'esercitarono i Senatori di tali illustrissime famiglie, onde Ouidio

Iura dabat populis posito modo Prætor aratro,
Pascebatque suas ipse Senator oues.

Ouid. 1. Fast.

Se trattiamo de' Patriarchi, e de' Padri dell'antico Testamento, ritroueremo, che fino dall'Infantia del Mondo fusse esercitata la pastura; da Adamo, da' suoi figliuoli, e da' figliuoli de' figliuoli, di generatione in generatione, per lo chè il grand'Abramo, Isacco, Giacobbe, Esaù, Mosè, tutti attesero alla cura di pecore per non dir niente de' dodici Patriarchi, che dell'istessa arte si mostrarono vigilanti Professori: Considera pure, scriue Cipriano, *Vti ab initio huiusmedi officium auctoritatem obtinuit, Abel Pastor, Pastores Abraham, Isaac, & Iacob, viri Deo familiares, Pastores Patriarchæ duodecim, Pastor ipse Moyses, qui in Eremi recessu, dum sequitur pecudes, in rubo conspicit Deum.* Se in fine discorrer vogliamo de' falsi Dei dagli sciocchi Gentili adorati, ritrouеremo, che Apolline guidasse gli armenti d'Admeto Rè di Tessaglia; Che Mercurio inuentor della Sampogna fusse Principe de' Pastori, che Pan, e Proteo non lasciassero d'esercitar quest'arte: che il Sole medemo riconosciuto da alcuni per vna Deità tutelare non isdegni delle stelle costituirsi luminoso Pastore, che però trà queste si ritrouano, come trà le gregge, e Tori, e Capri, ed Arieti, e Montoni, e Capricorni, onde *ASTRORVM GREGES* furon dette da Sinesio.

D. Cyp. ser. de Natiu.

Mà che dico de' falsi Dei? mentre il vero, e grand'Iddio volle con questo nome di Pastore esser appellato, onde afferma Isaia, che regge l'Vniuerso, *Sicut Pastor gregem suum pascit:* anzi egli medemo incarnato che fù intuonò di sè stesso, *Ego sum Pastor bonus;* laonde da san Pietro, sapendo quanto gradisca questo sopranome, *Princeps Pastorum* viene addimandato. Oh titolo altrettanto sublime, quanto amoroso! Titolo, che rende gloriosi gli ecclesiastici Primati, poichè sì come le Chiese ouili, i fedeli pecorelle, così essi, e da' sacri Concilij, e da' santi Padri, e dalle diuine Scritture Pastori souentemente s'appellano, onde san Paolo, *Et ipse dedit quosdam quidem Pastores ad consummationem sanctorum in opus ministerij in ædificationem Corporis Christi:* Titolo, ch'è tanto frequente, e tanto in vso, *Vt Christianorum vulgus Pastorum nomine vix alios intelligat, quàm eos, qui Ecclesiæ præsunt, ac si metaphorica locutio proprium penè aboleuerit,* dirò con vn dotto Interprete.

Is. c. 40
Io. c. 11
Ep. 1. Petr. c. 5
Ep. ad Eph. c. 4
IoBoc. hier. p. 1. l. 2. c. 44

Il punto stà, che da' sacri Rettori questo chiarissimo nome venga degnamente portato, coll'opere cioè corrispondendo al di lui significato, *Vt nomen,* come parla Ambrogio, *Congruat actioni, Actio respondeat nomini, ne sit nomen inane, & crimen immane.* Quindi per esprimere con aggiustato Geroglifico, che il Vescouo impiegar debba tutta l'industria immaginabile per aiutar quell'anime, ò che si perdono, ò che corrono risico di perdersi, habbiam delineato vna greggia di pecorelle colla mano d'vn Pastore in atto d'inuitare vna di queste, separatá, coll'additarle vn verdeggiante ramoscello, per ritornarla così dallo smarrito sentiere al proprio ouile, animandola col Motto *PERIERAT.* Imperocchè tutta ci viene insinuata, e secondo il Corpo, e secondo il Motto in quelle parole del regio Profeta, oue di sè medemo ragionando disse, *Erraui sicut ouis, quæ perijt; quære seruum tuum, quia mandata tua non sum oblitus. ERRAVI SICVT OVIS,* ecco la pecorella smarrita, *QVÆ PERIIT,* ecco il Motto *PERIERAT; quære seruum tuum,* ecco la Mano del Pastore, che và ricercandola, onde ritrouata che fù s'intuonò dell'istessa, *Elegit Dauid seruum suum, & sustulit eum de gregibus ouium, de post fætantes accepit eum.*

D. Ambr. l. de dignit. sac. c. 3
Ps. 119
Psal. 77

Non è altrimenti questo pastoral Geroglifico priuo del suo valido appoggio, poichè in vna particolar proprietà delle pecore fondato si ritroua, quali sogliono ò per istinto naturale, ò per infermità corporale taluolta separarsi dalla greggia dell'altre compagne, *Quod in ouibus vitium quandoque est à natura, quandoque per morbum accedit,* scrisse vn graue Autore. Quella pecorella poi, che à questa mala inclinatione soggetta si troua, nell'Arabico Idioma, *CANVPH,* vien detta, quindi Alcarno Scrittor Arabo, *CANVPH in ouibus est, quæ longiùs aberrat, nec incedit cum reliquo grege.* Pecorella, *CANVPH,* si poteua dir Dauide, che, come habbiam detto, intuonò di sè medemo, *Errani sicut ouis, quæ perijt.* Pecorelle, *CANVPH,* si poteuan dire ognuna di quelle dell'antico Testamento, che si separarono dalla greggia del Popolo eletto, onde Isaia, *Omnes nos quasi oues errauimus, vnusquisque in viam suam declinauit.* Pecorelle, *CANVPH,* si poteuan pur appellare ciascheduno di quei miscredenti, che ricusarono da principio di riconoscere il venuto Messia, mà che poi rauueduti, à questo, come ad amoroso Pastore, si riuoltarono, onde san Pietro, *Eratis enim sicut oues errantes, sed conuersi estis nunc ad Pastorem, & Principem animarum vestrarum,* colle quali parole l'Apostolo viene ad autenticare ancor egli tutta questa nostra Impresa; *Eratis sicut oues errantes,* ecco le pecorelle smarrite; *Sed conuersi estis nunc ad Pastorem,* ecco la Mano del Pastore, che le attrae, e riduce all'ouile. Quindi, perchè la Sposa de' sacri Cantici dubitaua diuenire qual pecora, *CANVPH,* riuolta al suo Sposo, che l'arte pastorale esercitaua, lo prega con questi accenti, *Indica mihi, quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie? ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum,* quasi dir volesse, fatemi consapeuole de' vostri pascoli, oue le vostre greggi à pascolar si trat-

Ex Io. Boch. hier. p. 1. l. 2. c. 44
Is. c. 54.
1. Petr. c. 2
Cant. c. 1

si trattengono, perchè non vorrei diuenir qual pecora, *CANVPH*, errante, e vagante, *Ne vagari incipiam: CANVPH in ouibus est, quæ longiùs aberrat, nec incedit cum reliquo grege.*

Mà doue lasciamo quella gentilissima parabola proposta dal Signore nel Vangelo, fondata appunto sopra questa proprietà delle pecorelle dette *CANVPH?* Introduce egli in san Luca quell'amoroso Pastore, che hauendo nouanta noue pecore a'pascoli in vn deserto, non li pareua d'hauerne alcuna, perchè vna d'esse, qual pecora *CANVPH*, essendosi dall'altre separata, s'era perduta, e smarrita, per lo chè non quietò, non riposò, non si fermò fin tanto che non la rinuenne: *Quis ex vobis homo, qui habet centum oues, & si perdiderit vnam ex illis, nonne dimittit nonaginta nouem in deserto, & vadit ad illam, quæ PERIERAT donec inueniat eam?* Stupito di tante fatiche, stenti, e disagi di questo affannato Pastore, l'Autor dell'Opera imperfetta, intuona, e dice; *Considera ouem illam, quomodo Pastor non requieuit per desertum discurrere, donec inueniat eam:* Conchiude poi molto al nostro proposito; *Nullam ex omnibus se habere putabat, si de suo numero VNA PERIRET.* Eccoui in questa parabola il ritratto al naturale della nostra Impresa: mentre, e Corpo, e Motto da essa si raccoglie; il Corpo, le pecorelle, che pascolano nel deserto con vna di esse, che perdendosi, dal diligente Pastore viene ritrouata: ed il Motto, col quale si dice, che *PERIERAT*, ch'è quel tanto, che il diuino Pastore colà in Ezecchiello s'espresse, dicendo, *Ego pascam oues meas, dicit Dominus Deus, quod PERIERAT requiram;* lamentandosi per altro di quei negligenti Pastori, i quali, *Quod PERIERAT non quæsierunt:* Il chè dir già non si poteua d'Agostino Pastor vigilantissimo, che scuoprendo nell'ouile cattolico vna pecorella affatto smarrita, non la lasciò di mira, non l'abbandonò, mà con ogni diligenza l'andò seguendo, e rintracciando, là onde ne' seguenti accenti l'introdusse à ragionar seco: *Non mihi dicas, vt quid me quæris, SI PERII! Ideò enim te quæro, quia PERISTI. Noli me quærere, hoc sanè vult iniquitas, quia diuisi sumus, sed non vult charitas, quia fratres sumus; Improbus non essem, si quærerem seruum meum; & improbus dicor, si quero fratrem meum? Irascatur, dum quæratur.* Questi sono veri sentimenti d'amoroso Pastore. Sapeua il Vescouo Hipponense quel tanto, che dice Tacito; *Omnibus PERIRE, quæ singuli amittunt.* Onde non lasciò l'istesso sant' Agostino sopra quelle parole del Vangelo, *Venit filius hominis quærere, & saluum facere, quod PERIERAT*, di farsi sentire anco nella seguente forma: *Si homo non perisset, filius hominis non venisset, ergo PERIERAT homo per liberam voluntatem, venit Deus homo per gratiam liberatricem.* Non volle, che alcuna pecorella si perdesse, perchè tutte quelle pecorelle, che si perdono per negligenza de'Pastori, le perdono essi non solo, mà la Chiesa tutta, quale vorrebbe, che tutte dicessero con Temistocle, *Perieramus, nisi periissemus*, cioè, giacchè alcune si perdono, alcune già più non si perdessero, mà che perdendosi da' vigilanti Pastori si rintracciassero; che però disse Christo agli Apostoli, come a'Pastori del suo nascente ouile; *Ite ad oues, quæ perierant domus Israel.* Paragone, che da Catone il maggiore, come nella di lui vita scriue Plutarco, fù preso per contrassegnare il popolo Romano, che simile ad vna mandra, dic'egli, di pecore, se ne staua sconsigliato, ed irrisoluto, e quasi che errante, sin tanto che fù da diligenti conduttieri congregato, e radunato, *Similem esse*, diceua, *Populum Romanum ouibus. Vt enim illæ seorsum singulæ non parent, sed vniuersę greßum sequuntur Ductoris; Ita vos quoque, inquit, quorum consilio nemo vestrum vtatur priuatim, ab his in cœtum coacti ducimini.* Ch'è quel tanto, che appunto del Pastore disse Christo; *Ante eas vadit, & oues illum sequuntur, quia sciunt vocem eius.*

Mà volendo additare il modo più sicuro ed opportuno per aiutare, per rintracciare quelle pecorelle, che si smariscono, che vanno vagabonde, ed erranti, non mi partirò da quell'amoreuol'huomo, in cui Natan Profeta figurò il mal conosciuto Vria, per riprender Dauide, introducendosi in quegli atti tanto affettuosi, che dimostrò verso quella sua tanto predilecta agnelletta: *Habebat ouem vnam paruulam, quam emerat, & nutrierat, & quæ creuerat apud eum cum filijs suis simul, de pane illius comedens, & de calice eius bibens, & in sinu illius dormiens, eratque illi sicut filia.* Circa la qual pecorella tanto amata trè cose particolarmente si rendono di riflesso degne, cioè, che *EMERAT*, ecco la prima; che *NVTRIERAT*, ecco la seconda, *ET QVÆ CREVERAT apud eum cum filijs suis*, ed ecco la terza. Oh piacesse al Cielo, che il Pastore euangelico mettesse tutto ciò in pratica, quando vna delle sue pecorelle smarrita scorgesse, sicchè di lui si potesse fermamente pronuntiare, che *EMERAT*, che *NVTRIERAT*, che *CREVERAT cum filijs suis simul.* *Emerat* con denari di stenti, e disagi, *Nutrierat*, col latte della gratia, e dottrina, *Creuerat* con profitto di virtù, e di spirito. *Emerat* per mezzo de' patimenti, *Nutrierat*, per mezzo de' documenti, *Creuerat* per mezzo de' pietosi augmenti; *Emerat* contrattandone la sua salute, *Nutrierat*, alimentandone la sua anima, *Creuerat*, aumentandone la sua virtù. *Emerat* generosamente, *Nutrierat* amorosamente, *Creuerat* moralmente. *Emerat* in fine per adempire il consiglio d'Isaia, *Properate, emite; Nutrierat*, onde si verifichi l'Oracolo del Profeta, *Mamilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui; Creuerat cum filijs suis simul*, affine di secondare il desiderio del Principe degli Apostoli, *Rationabile, sine dolo lac concupiscite, vt in eo crescatis in salutem.*

S. Luc. c. 15 — Ezech. c. 34 — D. Aug. in Is. 18 — Tac. in vit. Agric. — Luc. c. 19 — D. Aug. de verb. Apost. ser. 81 — Matth. c. 10 — Io. c. 10 — Is. c. 55 — Is. c. 60 — 1. Petr. c. 2

E per cominciare dall'atto primo d'amore verso di questa pecorella dimostrato, che col verbo *EMERAT* spiegato ci viene, riflettiamo à quei gloriosi nomi, co'quali il Saluatore appellò sè stesso, che chiamandosi via, verità, vita, porta, luce del Mondo, Signore, Maestro, mai però ad alcuno di questi aggiunto vi volle il titolo di Buono, anzi ad vn tale, che li disse *Magister bone*, rispose li quasi con isdegno dicendoli, *Quid me vocas bonum? nemo bonus, nisi solus Deus*. Quando poi dall'altro canto chiamossi col titolo di Pastore, immediatamente il titolo di buono vi volle aggiunto: *Ego sum Pastor bonus*. Arreca non poca marauiglia, ch'egli voglia esser chiamato buon Pastore, e non buon Maestro, buona via, buona vita, buona verità. Parmi vdire la risposta d'alcuno, che l'vfficio di Pastore dell'anime sia tanto glorioso, e sublime, che habbia del diuino, e che però egli solo meriti il titolo di Buono, poichè questo è vn titolo proprio di Dio solo, mentre che la bontà intrinsecamente è propria di lui, essendo per sè stesso vna bontà infinita; il chè cento Scritture c'insegnano: così Giudith, *Cõfitemini illi omnes, quoniam bonus:* Così Geremia, *Confitemini Domino exercituum, quoniam bonus Dominus*. Così Dauide, *Confitemini Domino, quoniam bonus*. Titolo tanto proprio di Dio, che lo conobbero trà le tenebre della loro ignoranza fino i Gentili: onde ad vna Dea dierono il nome di buona; Bacco da Plutarco *Valde bonus* vien detto; Virgilio di Giunone disse, *Et Bona Iuno*; e di tutti gli Dei cantò Oratio, *Bonique Diui*. Hor mentre il verbo Incarnato al nome di Pastore v'aggiunse il titolo di *Bonus*, e questo titolo ad altri propriamente non conuiene, che al solo Iddio, *Nemo bonus, nisi solus Deus*, si può conchiudere con quel tanto, che disse san Ginesio, il Pastore dell'anime *Diuinum esse hominem*. Mà al nostro proposito il titolo di Buono al nome di Pastore v'aggiunse il Signore, *Ego sum Pastor bonus*, per quel tanto, ch'egli medemo immediatamente disse, *Bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis*. In questo consiste la bontà del Pastore, e che però egli solo meriti il titolo di buono, che l'anima sua spenda per comprar la pecorella smarrita, laonde, perchè Christo l'haueua comprata col proprio sangue, colla propria vita, coll'anima propria, *Empti enim estis pretio magno*, testifica san Paolo, però *Bonus Pastor* s'appella. Così l'intese san Giouanni Grisostomo, *Ideò frequenter dixit, ego sum Pastor bonus, bonus Pastor animam suam dat pro ouibus suis, quòd enim poneret animam suam non multò pòst re monstratum est*. Mà vdiamo anco sant'Agostino. *Venit pius Deus, venit pro pietate, & bonitate sua, venit quærere, & saluum facere quod perierat: quæsiuit, & inuenit, & humeris suis reportauit ad caulas gregis: bonus Dominus, & verè multum bonus Pastor: oh charitas! oh pietas! oh bonitas! quis audiuit talia? quis super tanta misericordiæ viscera non obstupescat?*

Luc. c. 18 — Io. c. 11 — Iudith. c. 13 — Ierem. c. 33 — Ps. 105 — Plut. l. de Isid. & Osiri. — Virg. 1. Æn. v. 738 — Hora. 4. car. ode 2. — D. Gines. c. 105 — Cor. c. 6 — D. Io. Chrys. hom. 59. in Io. — D. Aug. Medit.

Il titolo di buoni Pastori gli euangelici Prelati allora s'acquisteranno, quando ancor essi le monete delle fatiche, i denari de'patimenti per ricomprar le smarrite pecorelle generosamente sborseranno; quando dico, adempiranno quell'amoroso precetto di Christo, col quale animò i primi Pastori della greggia nascente alla conquista dell'anime perdute, *ITE ad oues, quæ perierant domus Israel*. Sì sì, *ITE*, non à saettar mosche, come vn Domitiano; non à pigliar talpe, come vn'Artabo Rè d'Iconia; non ad infilzar ranocchie, come vn Biãte Rè di Lidia, nõ à fabbricar lucerne, come vn'Eropo Rè di Macedonia, voglio dire, nõ ad impiegarui in opere inutili, ed infruttuose, mà à curare, richiamar, e ridurre, e se bisogna, sù le proprie spalle riportare all'ouile quelle pecorelle, che scoprite scabbiose, ammorbate, vagabonde, disubbidienti alle vostre voci, che vanno à mettersi pazzamente nelle bocche de'Lupi. *ITE AD OVES*, non à tosarle, non à mungerle, non à scorticarle, mà à pascerle, nutrirle, cibarle con buoni esempij, con sana dottrina, con feruenti orationi: che però il Signore, nè pur vna fiata disse à san Pietro, *Mulge*, nè tampoco *tonde*, mà bensì trè volte li replicò *Pasce oues meas*. Osseruatione del Dottor mellifluo san Bernardo; *Petro dictum est, Pasce oues meas, idemque tertiò repetitum; tertiò dictum pasce, nec mulge, seu tonde vel semel additum est, speret ergo discipuli locum, gradum ministri, qui Dominicum pascere gregem satagit, quàm tondere; Pascere verò tripliciter exemplo conuersationis, verbo Prædicationis, fructu orationis*. *ITE AD OVES*, e per ben reggerle non risparmiate a'disagi, a'patimenti, alle fatiche; siate diligenti, come quell'indefesso Pastore, che custodiua le pecorelle di Labano, sicchè dir possiate ciò, ch'esso diceua, *Nocte, & die æstu vrebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*. Sopra le quali parole S. Damaso Papa ne tira al nostro proposito questa necessaria consequenza; *Si ergo sic laborat, & vigilat, qui pascit oues Laban, quanto labore, quantisque vigilijs debet intendere, qui pascit oues Dei?* *ITE AD OVES*, ed habbiate quella cura delle vostre pecorelle, che hebbe Moisè delle sue, poichè partendo dall'Egitto volle, che tutte seco s'incamminassero, e che nè pur vna ve ne restasse, ancorchè Faraone li facesse quella premurosa istanza, *Oues tantùm vestræ, & armenta remaneant*, contra la qual dimanda protestossi l'amoroso Pastore, che nè meno l'vnghia d'vna pecora gli hauerebbe lasciato. *Cuncti greges pergent nobiscum, non remanebit ex eis vngula*. E tanto fece à nostro esempio il diuin Pastore, che protestossi coll'eterno suo Padre, come nelle mani del Faraone d'Auerno non n'haueua nè pur vna lasciata capitare; *Quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*. *ITE AD OVES*, *AD OVES* dico, non à mantenere caualli di razza, non à nutrir cani da caccia, non à pascere scimie, non ad alimentar falconi, non ad alleuar gatti mammoni; mà à cercar le pecorelle anco trà ghiacci, trà neui, e trà gioghi più rigidi, e più freddi. Nel che dimostrossi tanto feruoroso sant'Ennodio Vescouo di Pauia, che niun rigore di freddo più acuto potette mai estinguere l'ardore del suo affetto verso l'amata sua greggia: *Quamuis cana niuibus iuga alpium transituris minarentur exitium, mortiferum frigus, & concretas algore glebas fidei ardor exuperat. Nesciuimus parcere sanguini nostro dum seruamus alienum*, dice il Santo me-

Matth. c. 10 — D. Bern. in declam. super illud, Ecce nos reliquimus omnia. — Genes. c. 31 — D. Dam. Pa. pa ep. 4 — Exod. c. 10 — Io. c. 18

medemo nell'Opuscolo terzo. *ITE AD OVES*, e non v'assomigliate à colui, che hauendo ritrouato per sua buona fortuna vn ricco tesoro fece voto di donare ogni anno al Tempio vna pecora d'oro: per il primo anno osseruò la promessa, nel secondo, ne donò vna d'argento, nel terzo vna di bronzo, e poi non vi fece altro. Voi hauete trouato il tesoro della diuina gratia nel campo della Chiesa; *Simile est Regnum Cœlorum Thesauro abscondito in agro*; il douer vuole, che offeriate al Tempio in ogni tempo tutte le vostre pecorelle, sicchè comparischano tutte d'oro, dell'oro, cioè della carità, del qual oro appunto vien persuaso prouuedersene il Vescouo di Laodicea, *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum*. *ITE AD OVES* in somma, e sborsate, come Christo, che *Venit quærere, & saluum facere quod perierat*, sborsate dico le monete delle fatiche, *Empti enim estis pretio magno*, per ricomprar ancor voi le vostre smarrite pecorelle, che così fuggirete quel giusto rimprouero di san Damaso Papa, col quale se la piglia contra i Pastori infingardi, e negligenti. *Si ipse (idest Christus) pro ouibus tantam curam habuit, ipse docuit, ipse curauit, ipse sanauit, ipse proprijs humeris reportauit, atque intantum dilexit, vt etiam animam suam multas sustinens iniurias, multa opprobria, multasque passiones, pro nobis traderet. Quid nos miseri, & desides dicturi sumus, qui etiam pro ouibus nobis commissis curam impendere negligimus, & alijs eas educandas tradimus?*

Matth. c. 13

Apoc. c. 3

Luc. c. 19

D. Dam. Papa ep. 4. tom. 1. Comm.

Mà chi volesse hauer sotto l'occhio l'effettiuo sborso di questo denaro fatto da Christo, che qual diligente negotiatore *EMERAT* la pecorella smarrita, rifletta alle parole di Dauide, che in persona del Verbo disse al celestial Padre, *Conscidisti saccum meum*: questo sacco, che quiui aperto vien detto, rotto, e squarciato, afferma sant'Agostino, che altro non sia, che l'humanità sacrosanta dell'istesso Christo, la spoglia frale, mortale, peccaminosa, che assunse il diuin Verbo, *Conscidisti saccum meum; saccus eius erat similitudo carnis peccati*: mà come può darsi, che vn sacco ruuido, e vile di due pezzi, di grossissima tela fabbricato, possa rappresentare l'humanità del Saluatore tanto nobile, e sublime? non m'acquieto alle parole dell'accennato Dottore, che standomi all'orecchio mi dice, *Non tibi vilescat, quod ait saccum meum*: sacco, cosa tanto vile, e bassa, vn'humanità sì sacrosanta, e diuina? chiamisi più tosto pianta fruttuosa, conchiglia marauigliosa, rosa odorosa, pretiosa gemma, luminosa stella: sacco quell'humanità, che fiammeggiaua come fuoco, folgoreggiaua come luce, risplendeua come Sole? quell'humanità sacco si dirà, che fù seggio del diuin Verbo, Trono del Figlio di Dio, Tabernacolo dell'increata Sapienza. Mi replichi pure il santo Dottore, *Non tibi vilescat, quod ait saccum suum*, che troppo vile, e basso il paragone mi rassembra; oscuro, e troppo ignobile il titolo. Non è così, ripiglia Agostino; sacco, mà sacco pretioso fù l'humanità di Christo, perchè in quello il prezzo era rinchiuso, dal quale spezzato che fù da'Giudei nella passione, e tagliato colla lancia particolarmente di Lōgino, n'vscì quel copioso denaro, con cui la pecorella smarrita fù redenta, e ricomprata, *Dicit Christus, conscidisti saccum meum, & accinxisti me letitia, saccus eius erat similitudo carnis peccati; Non tibi vilescat, quod ait saccum meum, ibi erat inclusum pretium tuum, in passione conscissus est, fecit enim per Iudæos nescientes, vnde redimerentur scientes, & confunderentur negantes, conscidit saccum lancea percussor, & fudit pretium nostrum Redemptor*: Così sant'Agostino, alche si sottoscriue cogl'istessi sentimenti san Bernardo, *Consciso sacco, pecuniam, quæ latebat, in pretium nostræ redemptionis effudit*.

D. Aug. ser. 256. de Tep.

D. Bern. ser. 1. de nat.

Mà non lasciamo cadere così facilmente le parole del Salmista in persona di Christo proferite, che doppo hauer detto, *Conscidisti saccum meum*, immediatamente soggiunse, *& circumdedisti me lætitia*, parole, che al suddetto sant'Agostino non ordinaria ammiratione apportano, *Quomodo dicit Christus conscidisti saccum meum, & accinxisti me lætitia*? qual'allegrezza, qual giubilo prouar potea il Redentore nel sentirsi squarciare, lacerare, ed in pezzi ridurre il sacco della sacrosanta sua humanità? Nel sentirselo rompere da principio non proruppe doglioso in quegli affannosi accenti; *Tristis est anima mea vsque ad mortem?* e se questo sacco fù da'Giudei, *Vsque ad mortem*, fatto sempre in squarci, ed in pezzi, doueua più tosto dire, *Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me tristitia*. Spiegherò il dubbio con quel tanto occorse alla flotta della nuoua Spagna l'anno 1556. che si perdette nella Florida hauendo i Nauilij dato nelle secche, traportati dalla forza del Mare, e del vento, per lo chè leuarono gli Spagnuoli fuori delle Carauane il tesoro, che portauano, e lo distesero sopra la spiaggia, ed era la somma del denaro ottocento mila scudi: offeriuano di questo agl'Indiani quanto n'haueßero voluto, parte per placarli, e parte per renderli beneuoli, bramando di riceuer da essi vettouaglie, per viuere, e mantenersi: di queste offerte, sì come gl'Indiani se ne rideuano, così s'accostauano con coltelli, ferri, e rasoij, senza che alcuno gl'impedisse, a' sacchi, che teneuano mille, e due mila scudi l'vno, ed aprendoli vuotauano il danaro in terra, e lo spargeuano, come che fusse stata poluere, e niente stimandolo; e se ne fuggiuano col solo canouaccio de'sacchi rotti, e spezzati, molto contenti, ed allegri, parendo loro d'hauer fatta vna ricca preda: altrettanto interuenne trà Christo, e i Giudei; Diede Christo colla Naue del suo corpo, mentre veleggiaua per il Mare della sua Passione, *Veni in altitudinem Maris*, nelle secche della Giudaica barbarie, che però rompendosi, se ne gettò fuori il sacco della sua humanità ricolmo del denaro del suo sangue: subito i Giudei con coltelli, chiodi, e lance v'accorsero per ispezzarlo, e non curando il danaro del sangue, il lasciauano sù la spiaggia, sù la nuda terra disperso; pigliando poi il sacco dell'humanità del Redentore, se bene ne sentirono allegrezza, per hauerlo lacerato, e sminuzzato, con tutto ciò questa se li riuoltò in altrettanta amarezza, perchè confusi vi rimasero, ed atterriti; la vera allegrezza fù quella solamente di Christo, che scorgendo spezzato il sacco, ed vscitone il denaro del suo sangue, tutto se ne rallegrò, perchè co-

Marc. c. 14

Tommaso Menato nel lib. de' contratti al c. 6. trat. 1

conobbe finalmente hauer redento la pecorella smarrita, per lo chè si verificò quel del Salmista, *Copiosa apud eum redemptio*. Vdiamo di nuouo sant'Agostino, che accenna il tutto: *Quomodo dicit Christus, Conscidisti saccum meum, & accinxisti me letitia? saccus eius est similitudo carnis peccati, ibi erat inclusum pretium tuum. Cõscidisti saccum meum; in passione consciſsus est, fecit enim per Iudæos nescientes, vnde redimerentur scientes, nesciunt enim quid boni operati sunt malo suo*. Questo è il sacco, che deue rompere, e spezzare anco il Vescouo, non perdonare cioè à fatiche corporali per ricomprare à prezzo del proprio sangue la pecorella errante, per poter dir col già accennato Ennodio Vescouo di Pauia, *Nesciuimus parcere sanguini nostro, dum seruamus alienum*.

Ps. 129

Da questo incomparabil prezzo sborsato per la pecorella smarrita potrà ognuno facilmente raccogliere, come il Signore assai più dell'Angiolo stimasse l'huomo. E dogma risoluto, che Dio creasse l'huomo inferiore all'Angiolo, *Minuisti eum paulò minùs ab Angelis*, onde questa primogenita creatura porta preeminenza sopra l'huomo nella creatione, nell'antichità, nella natura, nell'habitatione, nella varietà, nel moto, nel ministerio, nell'innocenza, nell'intelletto, nella volontà, nella memoria, nella potenza: dodici prerogatiue dell'Angiolo sopra l'huomo, *Minuisti eum paulò minùs ab Angelis*. E superiore nella creatione, perchè fù creato da Dio immediatamente senza concorso di causa, là doue nella formatione dell'huomo hebbe parte la terra: nell'antichità, perchè fù creato prima dell'huomo: nella natura, perchè è tutta spirituale, là doue l'huomo parte è di spirito, parte di carne: nell'habitatione, perchè l'huomo hebbe per albergo la terra, valle di pianto, l'Angelo il Paradiso horto di delitie: nella varietà, perchè gli Angioli, come difende la scuola de' Tomisti, quanti sono, tante distinguono specie; là doue gli huomini sono tutti d'vna specie sola: nel moto, perchè si muoue l'Angiolo con moto imperce ttibile senza stancarsi mai: nel ministerio, perchè è Legato, ed Ambasciadore di Dio, e quasi Vice Dio: nell'Innocenza, perchè non conobbe mai peccato doppo che fù confermato in gratia: nell'intelletto, perchè la mente angelica intende sempre *In actu secundo*: nella volontà, perchè immobilmente apprende: nella memoria, perchè nell'Angiolo non cade mai obliuione: nella potenza, perchè è sì grande, che vn' Angiolo solo in vna notte distrusse l'esercito numeroso di Sennacherib. Oh grandezze dell' Angiolo auanzanti di gran lunga quelle dell' huomo, *Minuisti eum paulò minus ab Angelis!* Con tutto ciò cõcesse anco tutte queste prerogatiue; stima san Tommaso assai più l' huomo dell' Angiolo, e ciò nõ per altra cagione, che per il prezzo del sangue del Redentore, per quello, non per questo sborsato; attesochè in maggior conto si suole hauere, ed assai più cara tenersi quella gioia, che à prezzo più rigoroso fù pagata, *Et quia charò empti, ideò magis dilecti: sicut mercator magis diligit res, quas charò emit*: là onde hauendo il Signore ricomprato l'huomo col proprio sangue, coll'anima propria, bisogna dire, che assai più

Ps. 8

In ep. 1. Pet. c. 2

questa creatura humana, che l'angelica habbia hauuto in conto, ed in stima: Quindi puossi vantare l'huomo non essersi trouato in tutti gli erarij dell'Vniuerso, prezzo proportionato per esser redento, se non l'effettiuo sborso del sangue d'vn Dio humanato, *Iam copioso munere* dirò con Eusebio, *ipsa redemptio operatur, vt homo Deum valere videatur*.

Euseb. hom 6. in Pasc.

Vagliami per ispiegare tutto ciò più chiaramente, il detto d'vn gran Principe dell'Affrica, d'Habù Henon Rè di Fez. Ordinò questi, che li fusse edificato vn gran Palagio, che in sontuosità, magnificenza, e bellezza non hauesse pari; fù adempito il regio desiderio con somma prestezza, mà con altrettanta incomparabile spesa. Andò à vederlo, e non tardò l'architetto soprastante all'opera di presentargli à sottoscriuere in vn quaderno i conti: sommò nel primo foglio quaranta migliaia di scudi, onde restauano altri fogli, ed altre più grosse partite da riuedersi: stupì il gran tesoro, che vi doueua essere speso, onde si fermò nel primo foglio, nè volle passar più auanti; mà ripiegato il quaderno il gettò in vn fiume, che correua à piè del Palagio, dicendo, che cosa bella non è cara. Hor chi non sà, che Christo era vn Palagio, vn Tempio fabbricato da Dio per sua propria habitatione, *Ipse autem loquebatur de Templo corporis sui*; ben si sà anco quanto v'andasse per edificarlo; e chiodi vi vollero, e martelli s'vdirono, e legna s'adoprarono, e lance si maneggiarono, e quello che più rilieua, gran somma d'oro si sborsò del suo pretioso sangue. Hor si venne à far i conti di quanto vi si spese, mà nel dare il Principe vn'occhiata alla spesa, parmi, dicesse, che cosa bella non è cara: poichè incontratosi co'due discepoli, che andauano in *Emaus*, pare venissero con esso lui a' conti, poichè li dissero, *Tu solus Peregrinus in Hierusalem, & non cognouisti quæ facta sunt in his diebus*? Non sai quanto, che hà patito Christo, quanto che hà penato, quanto sangue che hà sborsato? al che ripigliò il Signore, *QVÆ?* che patimenti? che pane? che sangue? come che li paresse d'hauere speso poco, ò niente; perchè cosa bella non è cara. Tanto diuotamente ponderò anco Riccardo da san Lorenzo sopra quelle parole di Christo registrate in san Giouanni *Pater serua eos, quos dedisti mihi*: e come? perchè non dirà *Quos redemi meo sanguine?* tutte le anime erano di Christo à titolo glorioso di compra, e quiui mostra li fussero donate, mentre tanto sangue li costarono. Non accade marauigliarsene, perchè cosa bella non è cara; non li parue d'hauere speso cosa veruna per il gran pregio, nel quale teneua le pecorelle della sua amatissima greggia; *In tantum de ipsorum redemptione exultat, vt non reputet MAGNVM, quod pro ipsis obtulit, sed videatur eos quos accepit, datos sibi potiùs in munere, quàm EMPTOS PRETIO, vel compensatione*.

Io. c. 2

S. Luc. c. 24

Io. c. 17

Richar. à S. Laur. c. 10 in Cant.

Hora intendo la causa, perchè san Meinuengo Vescouo bramoso della salute delle sue pecorelle prendesse l'habito di Mercante, e mercantilmente vestito scorresse la sua Diocese. Sapeua il Santo, che non è questa l'arte del negotiare vietata à chi è nato nobile, dagl' Imperadori

Aloys. Nou. Adag. S. P. t. 1. ex: urs. 35. n. 252

dori

dori Honorio, e Teodosio; che non è questa altrimenti la mercatura proibita da' sagri Canoni all'Ordine clericale: questa è vn'arte di negotiare non vile, non plebea, mà tanto nobile, e riguardeuole, ch'ella è propria de' Principi della Chiesa: onde san Gregorio Papa persuade vn Vescouo di Cartagine per nome Domenico ad impiegarsi tutto in questa spiritual mercatura affine di ricomprare l'anime perdute. *Intentissimò timore considerans, quòd discessurus ad percipiendum Regnum Dominus, & talenta seruis distribuēs dicat, Negotiamini, dum venio.* E dichiarando qual sia questo negotio, nel quale impiegar si deuono i Prelati della Chiesa soggiunge: *Quod profectò negotium tunc verè nos agimus, si viuendo, & loquendo proximorum animas lucramur.* Quindi sì come seppero dire i Persiani, essere stati per essi, Ciro vn buon Padre, Cambise vn rigoroso Padrone, Dario vn'interessato Mercante; così i Vescoui, dirò io, ch'esser deuono buoni Padri sì, nell'occorrenze pure buoni Padroni; mà sopra di tutto interessati mercanti, interessati non per sè medemi, mà per le proprie pecorelle.

D.Greg. Papa ep. 33

Herod. l. 3

Mà dirò di più, ch'esser deuono anco amorose nutrici, sicchè all'*EMERAT*, come mercanti, *Properate emite*, si soggiunga il *NUTRIERAT*, come balie, *Mamilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui*, ch'è la seconda cosa, che fù considerata in quello amoreuole huomo verso la prediletta sua pecorella. Non paia quiui strano, che a'Regi le mammelle attribuisca il Profeta, poichè anco ne'maschi dagli Scrittori delle cose naturali vengono queste riconosciute, onde Aristotile, *Viris post pubem exiguum, lac nonnullis exprimitur, sed per suctum frequentiorem multum prodijsse aliquibus traditur*; non lasciadi confessar Plinio questa verità, aggiungendo, che sì come l'huomo solo tra' maschi viene prouisto dalla natura delle poppe, così di queste ne manda priui gli altri animali altro ne'corpi non esprimendoli, che le pure marche, *Mammas homo solus è Maribus habet, cætera animalia mammarum notas tantùm.* Quindi Luciano ad vn giouane mammelle attribuisce, come di femmina rileuate, *Vbera paulum pro natura sua prominentia.* Hor quel tanto, che si pratica nell'ordine della natura, vorrebbe san Bernardo, che anco si praticasse nell'ordine della gratia, che però riuolto agli huomini apostolici, a'Prelati ecclesiastici, così gli esorta; *Suspendite verbera, producite vbera, pectora lacte pinguescant, nec typho turgeant.* Pare, bramasse il Santo, che tutt'i Vescoui, che Dei son chiamati, *Ego dixi, dij estis*, fussero tanti Dei Rumini, ch'era il Dio delle mammelle, ò che fussero appellati, *SADDAI*, voce Hebrea, che vuol dire, *DEVS VBERVM.* Tali si dimostrarono i capi della Chiesa Pietro, e Paolo; che il primo, qual Dio Rumino disse, *Quasi modò geniti infantes lac concupiscite*; l'altro similmente intuonò, *Tanquam paruulis in Christo lac vobis potum dedi*; per il chè Guerrico Abate ambedue questi Principi nutrici gli appellò della Chiesa nascente: *Ad vbera Petrus inuitabat, quibus dicebat, Sicut modò geniti Infantes lac cōcupiscite: Vbera Paulus præbuerat, quibus dicebat, Lac vobis potùm dedi.* Con che venne à verificarsi il vaticinio del Profeta, che preuedendo i fedeli di Christo succhiare da queste amorose nutrici il latte dell'euangelica legge disse; *Ad vbera portabimini, & super genua blandientur vobis.*

Arist. lib. 1 hist. anim. c. 12

Pl. l. 11. c. 39

Lucian. in amoribus.

D. Bern. in Cant.

1 Pet. c. 2

1. Cor c. 2

Guerr. Ab. serm. 2. de Pet. & Pau.

Is. c. 66

Quindi, se i Vescoui di questi santi Apostoli sono i veri successori, non lascino di mostrarsi delle lor pecorelle prouidi nutritori, nutrendole col latte de'beni temporali, e spirituali, cō elemosine, e dottrine, con assegnamenti, e documenti. Non sò, se mai alcuno habbia fatto riflesso all'altrettanto varie, quanto vaghe diuise, delle quali guernito, ed ornato si fece vedere quel nobil personaggio, che descriue san Giouanni nel primo capo della sua misteriosa Apocalisse? Passeggiaua questi nel mezzo di sette dorati candelieri, mostraua di bianca lana, e di candida neue per la canutezza ricoperto il capo, folgoreggiaua negli occhi à guisa d'accese fiamme, faceua sentir la voce à guisa d'vno strepitoso mormorio d'acque cadenti, teneua ornata la destra di sette risplendentissime stelle, pendenti da vn de'lati se li vedeuan le chiaui della morte, e dell'Inferno, armata haueua la bocca d'vna taglientissima spada, stringeua in fine con dorata fascia le proprie mammelle: *Et conuersus vidi similem filio hominis precinctum ad mammillas zona aurea.* Quanti addobbi, tanti misterij; quanti ornamenti, tanti Sacramenti; ed io per non poterli capir tutti, mi ristringo colla cōsideratione sopra la dorata fascia, che le poppe stringeua. Già habbiamo detto di sopra con Aristotile, e Plinio, che anco a'maschi le mammelle s'attribuiscono; mà quiui le mammelle rassembrano, non di maschio, mà di femmina, e femmina nutrice, poichè le nutrici son quelle, che con fasce le mammelle si cingono, onde māmillari simili fasce s'appellano. Hor se questo personaggio non era femmina, mà maschio, *Vidi similem filio hominis*, come viene rappresentato qual femmina, e femmina nutrice colla fascia mammillare, *Et vidi similem filio hominis præcinctum ad mamillas zona aurea?* Risponderò con quel tanto si costumaua già appresso gli Hebrei: i Sacerdoti maggiori di questi, ò vogliamo dire i Pontefici si cingeuano con fasce, che portauano la tessitura d'oro, come osseruano i sacri Interpreti. Il chè non lasciò d'osseruare anco Quinto Curtio tra'Persiani, poichè descriuendo gli ornamenti di Dario Rè della Persia, dice, *Pallam auro distinctam, aurei accipitres, velut rostris inter se concurrerent, adornabant, & zona aurea muliebriter cinctus acinacem suspenderat, cui è gemma erat vagina.* Il personaggio veduto da Giouanni era vn Sacerdote, anzi vn gran Pontefice, anzi l'istesso souranο Pontefice Christo Redentore, che indossaua appunto la veste pontificale *Podere* appellata, *Vidi similem Filio hominis vestitum Podere:* Hor mentre Sacerdote, e Pontefice si fà vedere, vuole anco farsi conoscere qual nutrice, colla zona dorata d'intorno le mammelle, *Præcinctum ad mammillas zona aurea*, per dar ad intendere, che chi sostiene le veci di Prelato della Chiesa, deue anco portar le conditioni d'affettuosa nutrice, nutrendo le proprie pecorelle con amore, e carità, e però la fascia mammillare, dorata, si de-

Apoc. c. 1

Q. Curt. l. 3

descriue, perchè l'oro, della virtù della carità è manifesto Geroglifico, attesochè non solo nobile, e sana, mà sopra di tutto amante esser deue la nutrice, come ricordò à Maia Teano; *Cùm mater liberorum facta fueris, hæc præcipuè te mòneo, vt nutricem deligas nobilem, sanam, & amantem*.

Chi bramasse vedere le mammelle di questa nutrice latte purissimo distillare, diavn'occhiata al suo petto; quando dalla lancia di Longino fù talmente aperto, che n'vscì sangue, ed acqua; *Vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua*; sopra di che aggiunge il Padre sant'Atanasio, che dal ferito lato di Christo ne scaturissero bensì riuoli di sangue, ed acqua, mà col latte accoppiati; *Suxit mammam, vt diuinum nobis lac scaturiret, quod ex proprio latere profudit*. Oh mammella diuina! oh latte purissimo! hora sì che intendo le parole della Sposa, cioè della Chiesa allor che disse, *Bibi vinum cum lacte meo*, gustai il vino, il sangue cioè scaturito dal petto del mio Redentore, mà con vn candidissimo latte trameschiato, *Bibi vinum cum lacte meo. Lac appello*, dice in persona della Sposa Riccardo di S. Lorenzo, *Lac appello, quia de illo nutritur infantia spiritualis; suxit mammam, vt diuinum nobis lac scaturiret, quod ex proprio latere profudit*.

Io. 1.19

D. Ath.

Cant. c. 5

Ric. à S. Lau. de lau. Vir.

Vino, e latte, nobilissimo accoppiamento; vino, che gocciolò da Christo, che s'addimanda vite, *Ego sum vitis vera*; latte, che stillò da Christo, che s'appella nutrice, *Ego nutritius Ephraim*. Vino, che rosseggia, latte, che biancheggia; Vino, che ci rende giustificati, latte, che ci rende immaculati; Vino simbolo di giustitia, latte geroglifico di clemenza; Vino, che apporta Sacramenti, latte, che arreca alimenti; Vino, che addita la carità di Dio, latte, che palesa la pietà di Christo; Vino, che serue di beuanda, latte, che serue di viuanda; Vino in fine, che dimostra Christo vera vittima, latte, che lo dimostra vera balia; *Bibi vinum cum lacte meo; lac appello, quia de illo nutritur infantia spiritualis. Suxit mammam, vt diuinum nobis lac scaturiret, quod ex proprio latere profudit*.

Io. c. 15

Os. c. 11

Mà da vn petto traforato passiamo ad vn capo decollato, da vna nutrice ad vn'altra, da Christo à Paolo; che se del primo si scriue, *Ego quasi nutritius Ephraim*, del secondo si troua scritto, *Facti sumus in medio vestri, tanquam si nutrix foueat filios suos*. Non mancò questa nutrice di porgere il latte in abbondante copia a' fedeli della Chiesa, alle pecorelle della cristiana greggia, onde S. Ambrogio la volle figurata nella terra di Promissione di soauissimo mele di carità, e di purissimo latte di dottrina copiosissima; *Paulus est terra illa repromissionis, quam Patribus nostris Deus promisit, dicendo, Dabo vobis terram fluentem lac, & mel*. A tutto ciò aggiunge Guerrico Abate, che se la Chiesa non fusse stata nudrita d'vn latte cotanto generoso di Paolo, giammai salita non sarebbe à quell'alto grado d'eminente virtù, e gloria, al quale hora innalzata si troua; *Nisi tam generoso Pauli lacte nutrita fuisset, numquam ad hoc virtutis, & gloriæ culmen excreuisset*. E vedete, se questa terra di Promissione, di latte abbondaua, poichè quando la fiera mano del ministro crudele più dura del ferro medemo troncò il capo all'Apostolo, quasi che vna mammella ferito hauesse, sgorgò, in vece di rubicondo sangue, candidissimo latte, che non è da marauigliarsene, disse Ambrogio, mentre Paolo della Chiesa era nutrice feconda, *De Pauli ceruice, cùm eam persecutor gladio percussisset, dicitur fluxisse lactis magis vnda, quàm sanguinis, quæ quidem res in Paulo stupenda non est: quid enim mirum, si abundat lacte nutritor Ecclesiæ?* l'istesso conferma Guerrico Abate senza partirmi dagl'istessi sensi, e concetti; *Quàm plenus lacte redundarit spirituali, pulchrè significatum est vnda illius lactis visibilis, quod de corpore illius fertur exisse loco sanguinis, cùm decollaretur, quibus dedit mamillam, dedit & animam*.

Ep. 1. Thes. c. 2

D. Amb. ser. 69

Guerr. Alb. vbi sup.

D. Amb. ser. 69

Osserua Filone, che la natura guardinga operò, che i fanciulli nascessero senza denti, *Ne fontes vberum, per quæ alimenta deriuantur, vexarent inter sugendum*. Quiui la mammella di Paolo, se fù esente da'denti non ne fù da'ferri taglienti, poichè ferita da spada de'denti assai più acuta ne distillò purissimo il latte; *Quibus dedit mamillam, dedit & animam*. Considera san Massimo Torinese, che la natura fabbricò l'officine del latte vicine al cuore, *Vbi præcipua mentis est sedes*: Mà Paolo hebbe l'officina del latte prossima, non al cuore, mà al capo, oue per opinione assai più probabile d'altri, *Præcipua mentis est sedes*: e però *Quibus dedit mamillam, dedit & animam*. Rapporta Minutio, che Diana Dea degli antichi fusse da per tutto di mammelle recinta, e che però venerata fusse da' popoli con somma riuerenza, *Erat mammis multis, & vberibus extructa*. Mà Paolo per vna sol mammella, che se li scoprì, nel capo venne da tutti riuerito, ed ossequiato; *Quibus dedit mamillam, dedit & animam*. Riferisce l'Alciato, che già à Mercurio in Roma, non col vino, mà col latte si sacrificasse, *Romæ olim Mercurio, non vino, sed lacte sacrificabatur*. Mà Paolo detto Mercurio, *Et vocabāt Paulum Mercurium*, non volle, che col latte sacrificato li fusse, mà egli medemo sacrificò sè stesso tramādando dal capo purissimo latte, *Quibus dedit mamillam, dedit & animam*. Finge la Poesia, che Giunone nudrito Alcide, spremesse le mammelle, e ne spruzzasse col latte il Cielo, per lo che di subito si vedesse comparire la via lattea carica di stelle, per la quale gli Eroi al Cielo s'incamminauano. Paolo ottima nutrice spruzzò del suo latte il Cielo della Chiesa nascente, per lo chè la via lattea seminata di stelle di tanti suoi discepoli comparir si vidde, per mezzo della quale i fedeli trouarono l'ingresso all'Empireo; *Quibus dedit mamillam, dedit & animam*. Sogliono in fine i teneri agnelli dalla natura instrutti; quando dalle mammelle delle lor madri liquore abbastanza non succhiano, batterle, ed vrtarle co'lor capi, finchè il latte concorra, oue non era, per isfamarsi à lor bisogno: *Nonne vides*, dice sant'Agostino, *teneros agnos pulsare vbera matrum, vt lacte satientur?* così Paolo vera nutrice battuto da'Giudei, *Ter virgis cæsus sum*, li tramandò per nutrirli il latte della dottrina, *Lac vobis potum dedi*. Mà non bastando questo,

Phil. lib. de Spec. leg.

Minut. Phil.

D. Aug. In Ps. 39

sto, essendo di poi ferito, non tardò scaturire fonte di latte, poichè hauendo il di lui capo tronco, dato trè salti, che in toccar la terra, scaturì questa trè fonti d'acqua, quali, per dimostrare, ch'erano più dal latte di Paolo, che da racchiusi humori sgorgati, la prima di quelle tramanda vn'acqua, che hà sapore di latte; *E trino saltu capitis excisi tres ibidem eruperint fonticuli aquæ dulcis, quorum primus dulcior, lactis saporem aliqua ex parte reddat*; scriue lo Spondano, ed aggiunge S. Giouanni Grisostomo appresso il Metafraste, che il latte dal capo di Paolo sgorgato, spruzzasse la veste del carnefice, e fedele lo rendesse di Christo co'suoi compagni; *Quisnam locus tuum sanguinem excepit lactis specie, in eius, qui te percussit, tunica apparentem? qui animam illius barbari supra modum dulciorem reddens, fidelem effecit cum socijs suis?*

Spond. ann. Chr. 69

D. Io. Chrys. serm. apud Metaph.

Hor che stiamo noi à fare? aspettiamo forse d'esser battuti, e picchiati, per isgorgare il latte degli alimenti temporali, e spirituali, affine di nutrire le pecorelle à noi raccomandate? ah che pur troppo battono, pur troppo quelle ci vrtano, onde parmi poter replicare con sant Agostino; *Nonne vides teneros agnos pulsare vbera matrum, vt lacte satientur*? e pur noi mostriamo loro secche le poppe della carità, aride le mammelle della scienza, come se fussimo della sozza conditione di quegli animali, che appena staccato il figliuolo dalla lor poppa, questa per testimonianza di Plinio, *Sterilescit illicò*. Sogliono alcune madri, quādo i proprij figliuoli non allattano, darli à balire ad altre nutrici; mà noi non solo non li nutriamo, mà nè meno ad altri li cōsegniamo, perchè vengano nutriti. Quanti vi sono nelle nostre Diocesi, che vanno come vn Mosè fanciullo disperati trà cannucce di miserie sommersi dall'acque della pouertà, e non si troua vna nutrice, che li raccolga, c'habbia d'essi pietà, e compassione! Si trouerãno bensì di quelle nutrici, che s'assomiglieranno à quella, alla quale Gionata consegnò vn suo bambino, perchè il nodrisse, e custodisse, mà che auuenne? *Tollens eum nutrix sua, cecidit, & claudus effectus est*. Così molte nutrici ecclesiastiche pigliano à balire i fedeli, mà restano per loro poca cura zoppi, e sconci, cioè miseri per la pouertà, ed infelici per la miseria, quando dir non vogliamo, che molti si possano paragonare à quell' altra poco accorta nutrice del figliuolo d' Achemoro Re de' Traci Hisifile appellata, che hauendo l'incauta lasciato trà l'herbe il figliuolo, fù diuorato à caso da vna serpe: così questi lasciando trà l'herbe delle vanità mondane i proprij figliuoli spirituali, s'incontrano nel serpe d'Auerno, che gli assalisce, e diuora. Gli strepiti grandi fanno guastar il latte nelle poppe alle nutrici, così dubito io, che lo strepito fastoso delle nostre cariche sostenute con tanto lusso sia quello, che ci faccia talmente mancare il latte, sicchè niun di noi possa dire coll'Apostolo, *Lac vobis potum dedi*. Quindi è, che se da S. Agobardo Abate le Chiese Parochiali furono dette, *Ecclesiæ nutrices*, senza di questo latte, nè le Parochiali, nè le Cattedrali, nè le Metropolitane potranno vantarsi di questo glorioso titolo, onde non

Pl. l. 11. c. 40

2 Reg. c. 4

De Priuil. & I. re Sac. c. 17

vi sarà alcuno, che dir possa con san Gregorio Nisseno, quale afferma, che mentre attendeua all'acquisto della sapienza, *Semper vberibus Ecclesiæ adhærebat*. Sapeua il Santo, che le mammelle della Chiesa ne' sagri Cantici vengono sommamente celebrate, che però hora si chiamano più saporite del vino, *Meliora sunt vbera tua vino*: hora si paragonano à due gentili Caprioli, *Duo vbera tua sicut duo hinnuli capræ*: hora s'assomigliano à grappoli fecondi della vite, *Et erunt vbera tua, sicut botri*: ed hora alle Rocche più forti s'appareggiano; *Et vbera mea sicut turris*: e però il Santo mai da queste si partiua, perchè succhiaua il latte in somma copia, ed abbōdanza, *Semper vberibus Ecclesiæ adhærebat*. Sapeua in oltre il Santo, che queste mammelle non son poche, mà molte, e però da esse non sapeua staccarsi. Quindi osserua Giliberto Abate, che quando lo Sposo lodò della sua Sposa, cioè della Chiesa gli occhi, e le mammelle, sì come d'vn solo occhio, così di molte mammelle fece mentione: *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*; ecco vn sol occhio lodato; *Quàm pulchræ sunt mammæ tuæ*: ecco più d'vna mammella celebrata. *Oculus vnus dicitur*, osserua l'Autore sopracitato, *Mammæ plures*. Sò, che negli animali le mammelle si multiplicano, onde chi n'hà due, come le capre, e le pecore; chi quattro, come le giuuenche, le pantere, l'orse; fino a'dodici in alcuni se ne annouerano, anzi tante n'hanno molti, quanti parti mandano alla luce. *Quæ numeroso fœcunda partu, hæc plures (mammas) habent, toto ventre duplici ordine*, osseruò Plinio. Quindi ogni figlio conosce la sua propria mammella, e da quella, e non da altre sugge il latte, *Suam quisque nouit in fœtu, quo genitus est ordine, eaque alitur, nec alia*. Hor così molte mammelle si celebrano nella Sposa della Chiesa, che in ciò non isdegna d'assomigliarsi alle creature irragioneuoli, *Quàm pulchræ sunt mammæ tuæ. Oculus vnus dicitur, mammæ plures, quia varia debet esse vberum temperatura, pro sugentium qualitate diuersa*, conchiude Giliberto. Volete d'vna ecclesiastica nutrice l'esempio? non vi partite da Paolo, dice l'istesso Dottore, il quale, come che hauesse varietà di mammelle, ognuno appresso di lui vi ritrouaua la sua propria: *Vide quomodo Paulus Iudæis factus est Iudeus, & ijs, qui sine lege erant, quasi & ipse sine lege esset: Infirmus infirmis. Nonne velut tot applicat Discipulis vbera, qui se in tot transformat genera? quid aliud molitus est temperatura tam multiplici, nisi vt leuiter, & lactis more teneris auditorum eius doctrinam influeret animis? Tot videtur abundare mammis, quot modis arte ingeniosa capacitati infirmorum coaptabat*. Questo si è quel tanto, che deue pur mettere in prattica ogni Prelato, mostrandosi ripieno di mammelle, come era quella fortuna adorata da'Romani, che al dir di sant'Agostino era da tutte le parti di poppe ricoperta, che però Fortuna Mammosa s'appellaua; vna mammella deuono porgere agli orfani per alimentarli; vna a'pupilli, per sostenerli; vna alle vedoue per soccorrerle; vna agl' infermi per consolarli; vna a'prigioni per visitarli; vna agl'ignoranti per ammaestrarli; vna a' peccatori per conuertirli; vna a'poueri per nutrirli;

D. Gregor. Nyss. orat. de S. Basilio.

Cant. 1

Cant. 4

Cant. 7

Cant. 8

Cant. c. 4

Gilib. Abb. serm 42. in Cant.

Pl. l. 11. c. 40

D. Aug. l. 4. de Ciu. Dei.

trirli, *Varia debet eſſe vberum temperatura pro ſugentium qualitate diuerſa* : Onde così verrà ad adempirſi il vaticinio Profetico, *Mamilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui.* Da queſti nutrimenti ne verranno in conſeguenza gli aumenti al *NVTRIERAT*; nè ſuccederà il *CREVERAT*, ch'è il terzo modo, col quale l'affettuoſo Paſtore accarezzò l'amata pecorella, e però dicea ſan Pietro ; *Rationabile ſine dolo lac concupiſcite, vt in eo CRESCATIS in ſalutem. Lac concupiſcite*, ecco il *NVTRIERAT*; *vt creſcatis* ecco il *CREVERAT*.

Eſſendo di dodici figliuoli fecondiſſimo il Padre Giacobbe, quel Giacobbe, che poi ſortì immediatamente da Dio il nome d'Iſraele, il di lui prediletto trà queſti fù Gioſeffo, ancorchè fuſſe di tutt'il minore, *Iſrael autem diligebat Ioſeph ſuper omnes filios ſuos*. Hauerei ſtimato, che il prediletto fuſſe il primogenito, cioè Ruben, come quello, che fù dal Cielo tanto priuilegiato, e per i doni, e per il Dominio, *Ruben prior in donis, maior in imperio* : ò pure il ſecondogenito, Giuda, come quello, dalla natural propagatione del quale deſcender doueua il Meſſia tanto ſoſpirato dagli antichi Padri, *Non auferetur ſceptrum de Iuda, & Dux de femore eius, donec veniat qui mittendus*. Zabulon parmi meritaſſe d'eſſer amato ſopra di Gioſeffo, mentre doueua hauere la padronanza ſopra la Marina, comandando a' Galeoni nel Mare ; *Zabulon ambulabit in littore Maris, & in ſtatione Nauium pertingens vſque ad Sidonem*. O pur Iſsacar, ch'eſſer doueua ricco poſſeſsore di fertiliſſima campagna; *Iſſachar vidit requiem, quòd eſſet bona, & terram, quòd optima*. Quanto più di Gioſeffo meritaua d'eſser amato Dan, che giudicar doueua con integerrima Giuſtitia i ſuoi popoli : *Dan iudicabit Populum ſuum?* Quanto più Gad, che Capitan valoroſo degli eſerciti doueua moſtrarſi, *Dan precinctus preliabitur ante eum?* Doue laſciamo Aſer, più amabile di Gioſeffo, mentre fù apportator di delitie, e di contenti, *Aſer pinguis eſt panis eius, & præbebit delicias Regibus?* Doue Neftali aſſai più amabile per la ſua ſpecialiſſima venuſtà, e bellezza, *Nephtali dans eloquia pulchritudinis?* Doue Beniamin aſsai più amabile di Gioſeffo, douendo riuſcir trionfator glorioſo de' nemici, e riportator copioſo d'opime ſpoglie, *Manè Beniamin comedet predam, & ad veſperam diuidet ſpolia?* In ſomma raſsembra coſa ſtrana, che Gioſeffo il Minore tra' fratelli fuſse il prediletto del padre, mentre tutti gli altri di tante prerogatiue compariſcono fregiati. Mi ſia lecito di ſpiegar queſto fatto riferito da Moisè nella Geneſi con vn'altro ſimile riferito pure da Omero nell'Illiade. Priamo carico d'anni, più degli altri figliuoli tutti, ancor eſso, amaua Polidoro, e ciò per due riſpetti, ſcriue il Poeta, sì perchè l'haueua ottenuto nell'età ſenile, sì perchè il figliuolo auanzaua tutti nel corſo, non potendolo a'cuno ſuperare,

Gen. c. 37

Gen. c. 49

Gen. c. 37

Hom. l. 20 Illiad. v 409

Eò quòd ei inter omnes minimus erat natu,
Et ei cariſſimus erat, pedibuſq; omnes vincebat.

Così Giacobbe ſopra di tutt'i ſuoi figliuoli amaua Gioſeffo, primo perchè carico d'anni l'haueua generato, *Iſrael autem diligebat Ioſeph ſuper omnes filios ſuos, eò quòd in ſenectute genuiſſet eum*, ſcriue il ſacro Teſto, ſecondo perchè egli ſuperaua tutti, ſe non nel correre, almeno nel creſcere nella via della perfettione, e però veniua appellato, *Ioſeph*, che vuol dire *Augmentum*: era egli qual pecorella, che appunto d'eſsa ſi dice, *Qui deducis velut ouem Ioſeph*; che appreſſo il Padre creſceua ſempre in virtù, ed in bontà, onde queſti tutto conſolato per ſimili virtuoſi creſcimenti del figliuolo non potette far di meno nel benedirlo, di non paleſare la contentezza dell'animo ſuo, che però tutto giuliuo intuonò, *Filius accreſcens Ioſeph, filius accreſcens : & creuerat apud eum cum filijs ſuis*.

Ps. 79

Gen. c. 49

Non degenerò queſta pecorella da' ſuoi Progenitori, ſe pur dir non vogliamo da' ſuoi Paſtori, e particolarmente da Iſacco, del quale ſi ſcriue, che *Ibat proficiens, atque ſuccreſcens*, che ſempre s'auanzaua nella virtù, s'aumentaua nella perfettione, onde Niſſeno ſpiegando i virtuoſi auanzamenti di queſto gran Patriarca, *Hic*, dice, *Neque conſiſtebat, neque paulùlum auctus decreſcebat, ſed magnis ſemper ſpatijs progrediebatur, creſcebat virtutum ſtudijs, & officijs, creſcebat iuſtitia, & pietate*. Mà degne di riſleſſo ſono quelle parole, che ſubito à queſte *Ibat proficiens, atque ſuccreſcens*, s'aggiungono dal ſacro Teſto, *Habuit quoque poſſeſſiones ouium, & armentorum*. Era Iſacco vn gran Paſtore, che poſſedeua copia abbondante di pecore, e però *Ibat proficiens, & ſuccreſcens*, come inſinuarci voleſſe, acciò le pecore vadano creſcendo nella bontà, creſcer deue in queſta in primo luogo il Paſtore, che quando queſto nella virtù non s'aumenta, nè meno le pecore moſtrano alcun'auanzamento : quindi diſse Chriſto, che il buon Paſtore, *Cum proprias oues emiſerit, ante eas vadit, & oues illum ſequuntur: ſequuntur* in bontà, ed in virtù. Oſſeruarono alcuni, che le pecorelle mangiano camminando ſempre auanti, e non mai retrocedendo, come fanno molti animali, e particolarmente i buoi della Scitia per detto d'Erodoto : acciò le pecorelle battezzate ſeguano queſto coſtume deue il Paſtore eccleſiaſtico andar egli auanti nella via della perfettione, ſenza mai riuoltarſi addietro rimirando le coſe di queſto Mondo: così proteſtaua di sè medeſimo ſan Paolo, *Ego me non arbitror comprehendiſſe, quæ quidem retrò ſunt obliuiſcens, ad anteriora me extendo*. Sopra di che ſan Bernardo piglia il motiuo, ed eſorta noi altri Paſtori della Chieſa à moſtrarci di Paolo imitatori : *Profectus noſter in eo conſiſtit, vt nunquam arbitremur nos apprehendiſſe, ſed extendamur ad anteriora, inceſſanter conemur in melius*. Tanto fece Chriſto Gieſù, *Princeps Paſtorum*, appellato da ſan Pietro, poichè di lui ſcriue l'Euangeliſta ſan Luca, *Ieſus proficiebat ſapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines*. Quindi sì com'egli creſceua, così bramaua, che tutte le pecorelle creſcendo il ſeguiſſero, e però diſſe, *Sinite paruulos venire ad me*: Mà perchè chiama i fanciulli, e non gli adulti? perchè quelli ſtanno ſempre ſul creſcere, riſponde Tertulliano, bramando, che

Gen. c. 26

Io. c. 10

Erod. l. 4. c. 11

Ep. ad Phil. c. 3

1. Pet. c. 5

Luc. c. 2

Marc c. 10

che le sue pecorelle crescano sempre nella virtù, s'auanzino nella perfettione, però gli ama., e li chiama: *Diligit paruulos*, spiega il Dottore sopracitato, *Tales esse docens debere, qui semper maiores esse velint*.

Mà quello, che più importa si è quel tanto, che aggiunge il sacro Testo, che questa pecorella *CREVERAT* bensì; *Apud eum cum filijs suis simul*; mà che *CREVERAT* principalmente nutrita dall'amante Pastore, col porgerle da mangiare, e da bere dell'istesso suo pane, e del medemo suo vino, *De pane illius comedens, & de calice bibens*. Oh quanto cresceranno in virtù, e perfettione le nostre greggi, se loro porgeremo souente quell'istesso pane, e vino, che noi mangiamo, e beuiamo soprà della mensa del sacro Altare? A questo pane, e vino dobbiamo tutte chiamarle secondo l'inuito, che ci viene prescritto colà ne'Prouerbij: *Si quis est paruulus, veniat ad me. Venite comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis.* Sopra di che si deue auuertire, che s'inuitano figliuoli, e figliuoli piccoli, *Si quis est paruulus*, sì come Christo questi medemi inuitaua, *Sinite paruulos venire ad me*, perchè questi stanno sempre sul crescere, come di sopra habbiam detto, ed i nostri figliuoli spirituali gustando di questo Pane, e Vino eucaristico, cresceranno sempre nella bontà, sempre s'auanzeranno nella virtù; *Diligit paruulos, tales esse docens debere, qui semper maiores esse velint*. San Girolamo, ed Origene scriuono di comun consenso, che vn fanciullo alleuato in modo, che non vdì mai voce d'alcuna natione, quando fù in età di poter parlare, profferì da sè queste due parole Hebree, *LEHEM*, che vuol dir pane, e *VAIM*, che significa vino: dal che si raccoglie, che i fanciulli, per nutrirsi, e crescere naturalmente inclinano alla richiesta di questi due sostantiosi alimenti. Facciamo pur conto, che anco i nostri figliuoli spirituali, per nutrirsi, e crescere nella vita diuota, ci richieggono il Pane sacramentato, ed il Vino consecrato, onde senza che lo penino, inuitiamoli pure, e ad essi diciamo, *Si quis est paruulus, veniat ad me. Venite comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*.

Prou. c. 9

Pio Rossi nel Conuit. mor.

Quando poi si trouassero Pastori, che non distribuissero alle lor pecorelle questo pane, nè lor porgessero questo calice, si potrebbe dire, non fussero Pastori, mà figura di Pastori, Pastori sciocchi, e stolti. Così in Zaccaria volendo il Signore descriuere vn Pastore poco Sauio, li disse; *Sume tibi vasa Pastoris stulti*, quali siano i vasi del Pastore sauio, e quali quelli dello stolto, lo dichiara il dottissimo Rabbino Kimchio: *Nam in boni Pastoris vasis pera est, in qua conditur panis, quo vescatur, & calix, in quo bibat, atque alia, quibus eget, cùm oues in deserto pascit. At Pastoris stulti vasa sunt diminutiones, & iacturæ, & statim ei deficit victus, quo cùm eget, in oues irascitur, & grauatur, nec vlli parcit:* Così è, quando non habbia l'ecclesiastico Pastore ne' sacri vasi dell'Altare questo pane, questo vino, nè per sè, nè per le sue pecorelle; ditelo pure Pastore sciocco, e stolto; *Sume tibi vasa Pastoris stulti; nam in boni Pastoris vasis pera est, in qua conditur panis, quo vescatur, & calix, in quo bibat*. Del qual pane, e del qual vino si nutrisce, e nutrendosi cresce la pecorella battezzata; *Creuerat apud eum cum filijs suis simul, de pane illius comedens, & de calice bibens*.

Zach. c. 11

Ex Sam. Boch. hier. p. 1. l. 2. c. 44

Terminarono in fine l'accoglienze amorose dell'affettuoso Pastore verso di questa sua amata agnella col recarsela nel proprio seno, tenendola in conto di figliuola; *In sinu illius dormiens, eratque illi sicut filia*. Descriue questa pastoral amoreuolezza Tito Calfurnio nell'Egloga terza;

> *Te quoque non pudeat, cùm serus ouilia vises,*
> *Si qua iacebit ouis partu resoluta recenti*
> *Hanc humeris portare tuis, natosque tepenti*
> *Ferre sinu tremulos, & nondum stare paratos.*

Mà lasciando i Poeti, ecco i Profeti, e massime Isaia, che quest'affettione verso le proprie pecorelle nel diuin Pastore riconobbe; *In brachio suo congregabit agnos, & in sinu suo leuabit, fœtas ipse portabit*. Ilchè adempito si vidde, dice sant'Anselmo, quando tante pecore le smarrite, cioè tanti publicani, tante meretrici, tanti ladroni leuati dalle fauci del lupo furon riposte nel seno di questo pietoso Pastore: *Animant me publicani, meretrices, & latrones, qui à faucibus hostis momentaneè eruti sinu recipiuntur Pastoris*. Sino nell'antico Testamento, che non era legge d'amore, come il nuouo, mà legge di timore, volle l'Altissimo, che i Pastori dell'anime praticassero queste amorose dimostrationi, e però à Mosè riuolto, raccomandandoli i suoi popoli, li disse; *Porta eas in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum*. Questo è il modo, con cui è necessario, che anco gli ecclesiastici Prelati gouernino le lor pecorelle, accoglierle amorosamente, approssimarsele al seno, per rimirar continuamente le lor miserie, per vdir i lor balati, per souuenire alle lor indigenze: *Porta eas in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulos*. Vuole, che siano trattate, come amiche, ancorchè erranti; come figliuole, ancorchè vaganti: *In pectore amicus*, diceua Seneca, *non in atrio quæritur, illo recipiendus est, illic retinendus, & in sinum recondendus.* Augusto vedendo certi Cittadini portare in seno cagnoline, e vezzeggiarle, ricercò, se à quelle genti nascessero figliuoli; che cosa hauerebbe detto, se hauesse veduto vezzeggiarsi, non solo cagnoline, come faceua Publio di quella sua detta *Issa* da lui tanto amata, che al riferir di Martiale la chiamaua sue delitie, ed al seno se la stringeua?

Isa. c. 40

D. Ansel. In medit.

Num. c. 11

Senec. l. 6. de Benef. c. 33

> *Issa est delitiæ catella Publi,*
> *Collo nixa cubat, capitque somnos,*

Mart. l. 1 Epigr. 110

che cosa dico hauerebbe detto, se hauesse veduto la moglie di Costantino Monomaco portar ad vn suo gatto, detto *Mechlempe*, delicatissimi cibi in vasi dorati? se hauesse veduto, dico, fino i draghi accarezzarsi da donzelle, e dormire con

Pli.l.8.c.17 AElian. l.6 c.7 Plut. in lib. vit. anim.

esse loro ne' proprij letti, come riferiscono Plinio, Eliano, Plutarco? Mà che cosa douremo dir noi, quando vedessimo Prelati accarezzar cani, e gatti, caualli, e Papagalli assai più delle pecorelle di Christo; abbondonar queste, ed accoglier quelle; dal seno sbalzar l'vne, ed al seno stringer l'altre? Ah che questi tali meriterebbero sentirsi intuonare contro quella sentenza di Dauide, che hauendo vdito da Natan, come finalmente l'accennata pecorella dal Pastore cõprata, nutrita, cresciuta co' suoi figliuoli, cibata del suo pane, e del suo vino, accolta come figlia nel proprio seno, era stata da altri crudelmente vccisa, sententiò dicendo, *Viuit Dominus, quia filius mortis est vir, qui fecit hoc, ouem reddet in quadruplum, eò quòd fecerit verbum istud, & non pepercerit*. Piaccia al Cielo, che alcun di noi, trascurando il gouerno delle nostre pecorelle, sicchè il lupo infernale ce l'inuoli, ce le vccida, ce le diuori, non senta intuonarsi dal supremo Giudice la medema sentenza; *Quia filius mortis est vir, qui fecit hoc*. *Filius mortis*, perchè trascurò di comprar questa pecorella, *Non emerat* colla moneta della fatica: *Filius mortis*, perchè ricusò di nutrirla, *Neque nutrierat*, col latte della pietà, e della dottrina: *Filius mortis*, perchè non si curò di vederla crescere assieme cogli altri suoi figliuoli, *Neque creuerat cum filijs suis simul: Filius mortis*, perchè tralasciò di cibarla col pane, e col vino del sacro Altare, *De pane illius non comedens, neque de calice eius bibens: Filius mortis*, perchè non l'accolse nel proprio seno accarezzandola come propria figlia, *Neque in sinu illius dormiens, neque erat ei sicut filia*. In somma *Ouem reddet in quadruplum, eò quòd fecerit verbum istud, & non pepercerit*. Per fuggir questa morte, anzi per conseguire l'eterna vita, si compri, si nutrisca, si faccia crescere la pecorella del nostro ouile, si cibi del Pane, e del Vino eucaristico, si stringa al proprio seno, tenendola in conto di figlia, che il Signore trasferirà noi al seno felice della gloria eterna, che tãto per sua infinita bõtà ci cõceda.

2. Reg. c.12

IMPRESA LXXXII.

ITERVM PARTVRIAM

Che il Vescouo deue di bel nuouo ridurre à sè, per riconciliare colla Chiesa quelli, che per qualunque peccato, da questa s'allontanano.

DISCORSO OTTVAGESIMO SECONDO.

NOn sono tanto feroci le fiere, nè tanto crudeli le belue, che taluolta da esse non scintilli qualche piccola fauilla d'amore verso degli huomini. Molti animali ancorchè impratticabili, e spauentosi, tuttauolta verso de'mortali si mostrano piaceuoli, ed amorosi: Non vi fù vn Montone, che s'inuaghì della bella Glauca sonatrice? Non si trouò vn dragone, che sommamente amò quella bella giouane d'Etalia? Non si vidde vn Lione, che tanto amore portaua à Berenice, che *Lingua eius faciei blandiebatur, lenitor abstergens, & complanans rugas, demulcebat*. Che diremo di quel giumento, che innamorato d'Ammonio ascoltaua la sua scienza? Che di quella Cerua, che con tutto il suo affetto riuolta à Sertorio, mai da esso si partiua? Che di quella pantera, che secondo Plinio, ringratiò cortesemente quell'huomo, che l'haueua tratta fuori d'vna fossa? Non si legge d'vn elefante, che s'inuaghisse cotanto di Stefanopolide, che colla proboscide gli arrecaua doni, e regali? Non si scriue d'vn orsa tanto di Pittagora amante, che l'obbediua a'cenni, allora particolarmente, che l'imponeua, che non apportasse danno ad alcuno? Non si registra d'vna tigre, che addomesticata da Augusto seco si tratteneua, senza che di lei punto temesse? Mà quì non si ferma l'amore degli animali verso degli huomini, poichè fino vna cornacchia fù tanto amoreuole di Merthe Rè d'Egitto, che con ogni fedeltà li portaua le lettere ouunque egli volesse; fino vn'oca quasi impazzita per amore di Lacijde Filosofo mai si scostaua da lui, ed in secreto, ed in publico, ed il dì, e la notte voleua sempre seguitarlo; fino vn gallo d'India amò sopra modo, Secondo, Pincerna del Rè di Bitinia per quello ne riferisce Nicandro; fino vn coruo si distrusse per amore d'vn giouane nella ricchissima Città di Sparta; fino vn pauone amò tanto vna vergine in Leucadia, che poi morì per quella. Per tacer di Paride, d'Abido, d'Achille, di Romolo, nutriti dalle volpi, dalle cerue, dalle leōze, dalle lupe, per nō dir niēte dell'amore, che portano a'loro Padroni i cani, a'loro Signori i caualli, a'loro Pastori le pecore.

Elior. l. 1. e 19

Mà sopra di tutti campeggia verso degli huomini l'amore in quell'augello dell'onde, in quel destriere del Mare, in quel fulmine dell'acque, in quel guizzante lunato, in quel saltante squammoso, in quel rapido nuotatore, in quel Capitan di Nettuno, in quel Rè de' muti pesci, nel Delfino voglio dire, tanto dell' huomo amico, *Delphinus homini amicum animal*, che d'esso sommamente inuaghito, lo porta, lo sostiene, l'aiuta, lo difende, e da pericoli lo libera. Dicalo Telemaco, che sdrucciolando nell'onde, si sarebbe sicuramente annegato, se vn Delfino non vi fusse accorso, e sostenuto non l'hauesse; onde Vlisse di lui Padre in segno di gratitudine portar volle la figura di questo pesce nello scudo. Dicalo Arione, che in Naue mentre staua per esser vcciso da' marinari, radunati col canto, e suono d'intorno al Nauilio molti Delfini, sbalzando frà d'essi, fù da vn di loro accolto, e portato in saluo sopra del lido. Dicalo Hermia fanciullo, che fù tanto amato da vn Delfino, che frequentemente à diporto il portaua per il Mare, che se ben poi per vn' improuuisa burrasca si sommergesse, non l'abbandonò altrimenti l' amoroso guizzante, mà al porto trasferendolo morto, volle con esso lui iui similmente perire. Dicalo Marciano, che doppò essersi gettato nell'onde marine per fuggire le fiamme di fuoco impudico da rea femmina suscitate, da vn Delfino assai più amorosamente accolto, si vidde alla terra in sicuro trasportato. Dicalo Luciano, che gettato nel Mare dalla rabbia de' persecutori, fù da vn Delfino con sollecito souuenimento portato sul dorso alla spiaggia. In somma dicanlo tant'altri, che conforme scriuono Plinio, Teofrasto, Eliano, e Plutarco, furon da' Delfini subitamente saluati, come quelli, che al dire del Pierio, *Genuino quodam affectu spontè sint humani generis amatores.*

Plin. l. 9. c. 8

Plut. de an. comparat.

Pier. Valer. hier. l. 27. c. 11

Non dobbiamo però marauigliarci, se tanto i Delfini amino gli huomini, poichè à guisa d' huomini essi pure al dire di Plinio, *Agunt vera coniugia*, laonde partoriscono figliuoli, non voua, portandoli nel ventre noue in dieci mesi, che mandandoli poi alla luce, sono dalla natura prouuiste le Delfine femmine à guisa delle donne di poppe, e mammelle, perchè li possano allattare, e nutrire, *Delphinus femina similiter atque mulier*, scriue Eliano, *mammas habet, simul & vberrimo lacte catulos suos lactat.* Mà vi è di più; poichè quando scuoprono i lor figliuoli in qualche pericolo ridotti gli accolgono di bel nuouo nel ventre, ponendoli così in sicuro; passato poi il pericolo vengono à ripartorirli, rimandandoli di bel nuouo alla luce. Il che non succede trà di noi, poichè non si hà se non per fauoloso quel tanto narra Plinio, che in Sagunto, quell'anno ch'ella fù rouinata da Annibale, vn fanciullo già nato, ritornasse di subito nel corpo di sua madre, *Est inter exempla in vterum prorsus reuersus infans Sagunti, quo anno ab Annibale deleta est;* Ella è bensì verità confessata da'Filosofi naturali quel tanto habbiamo detto del Delfino: quindi Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo esaltando l'amore d' alcuni animali verso i lor figliuoli, dice, che gli elefanti nel passar i fiumi nell'Indie, volendo assicurar i figliuoli gli abbracciano, ed acciò non cadano, con legami gli stringono, *Elephantes flumen Indum transeuntes suos pullos deferunt, vinculis, ne fortè cadant, eos complexi*; gli orsi ancorchè nella fierezza superino gli altri animali, ad ogni modo non lasciano di praticare atti singulari d'amore verso i lor figliuoli, *Vrsi licet feritate cœteras belluas superent, pro catulis tamen omnia faciunt*: i lupi poi benchè tanto crudeli, e rapaci, pure amano tanto i lor parti, che sì come la femmina diligentemente li custodisce, così il maschio, benchè tanto vorace, ad ogni modo li prouuede abbondantemente di cibo, *Itidem quoque faciunt lupi rapinis intenti: fœmina enim partus custodit, masculus autem pro catulorum salute cibos ad ipsam defert;* Mà la balena, soggiunge Filostrato, assai più accesa d'amore si dimostra verso i suoi figliuoli, poichè se li scuopre in pericolo d'esser assaliti da'mostri marini, li salua assorbendoli giù per le fauci, *Balena autem faucibus filios abscondit, si quando maiorem belluam fugere eos contigerit.* Ciò che asserisce Filostrato delle balene, afferma anco Solino de'Delfini, anzi san Basilio nell'Esamerone s'auanza, scriuendo, che questi quando pericolar vedono i proprij parti, gli accolgono, e riceuono di bel nuouo nel proprio ventre, *Delphini etiam recentes adhuc, & teneros catulos ex aliqua causa consternatos, rursus ventre suscipiunt, ac complectuntur.* Dal che pigliò motiuo sant'Ambrogio di riprendere il poco amore d'alcune madri verso i lor figliuoli, parendoli, che queste facciano poco co'lor parti, à riguardo del molto, che praticano i Delfini. *Oscula nobis satietati sunt, illis non satis est aperire viscera, duosque in corpore vno viuere, donec corpore suo obiecto natos suos defendant periculis: quis non miretur, ac stupeat? seruat natura in piscibus, quod non seruat in hominibus.*

Plin. l. 9. c. 8

AElian. l. 4. c. 8

Plin. l. 7. c. 3

L. 2. c. 3

D. Bas. hom. 7. exam.

D. Amb. l. 5 hex. c. 12

Mi è parso sì nobile, e cotanto singulare questa proprietà del Delfino, che la stimai ben degna di fondare sopra di essa questo Pastoral Geroglifico; che però volendo simbolicamente descriuere, che il Vescouo deue di bel nuouo ridurre à sè per riconciliare colla Chiesa, quelli, che per qualunque peccato da questa s'allontanano, figurai il Delfino in atto d'accogliere nelle fauci i proprij parti per ripartorirli di bel nuouo, animandolo col Motto, pigliato da san Paolo, ITERVM PARTVRIAM, oue in fatti l'Apostolo rimprouera que'di Galatia, che s'erano allontanati dalla Chiesa, che però fù di bisogno, che à guisa di Delfino, di nuouo li partorisse à Christo tornandoli alla luce della Fede, ed alla vita della gratia, *Filioli mei quos ITERVM PARTVRIO*, sopra di che al nostro proposito il Padre S. Gio: Grisostomo, *Confundere eos volens dixit, quos ITERVM PARTVRIO, quasi diceret, Parcite mihi, nullus filius maternum vterum partus doloribus secundò afficit, quod vos me cogitis pati.*

Ep. ad Gal. c. 4

D. Io. Chrys. hom. 16. de pœnit.

Mà non è da douersi ommettere quiui la nostra solita costumanza, che ben assai rilie-

rilieua alla manutentione di questi nostri simboli, di contrappuntare cioè il presente coll'eruditione degli antichi più eruditi. Essere stato de'supremi Dei, e de'gran Principi in ogni tempo degnissimo Geroglifico il Delfino, non v'è alcuno, che non lo sappia: che però quindi hebbero origine quell' inuentioni della Dea Cerere finta madre de' viuenti, delineata dagli antichi con vn Delfino nelle mani; della Dea Leucatea, sotto il di cui carro i Delfini furon collocati; della Dea Theti, al di cui cocchio similmente questi medemi guizzanti s' attribuirono. Hebbero origine quelle Metamorfosi d'Apollo, di Nettuno, di Bacco tramutati in Delfini, per tacere de' popoli Tirreni in questi medemi lunati pesci trasformati; Hebbero origine quegli Emblemi di Vespasiano del Delfino coll'Ancora abbracciato: di Paolo Terzo del Delfino col cameleonte accoppiato; e di quell'altro Principe, del Delfino col bue innestato: Hebbero origine quelle medaglie di Seuero, di Nerone, di Marco Agrippa, che coll' impronto del Delfino cuniate si mirauano: Hebbero origine quelle statue di Cupido colla figura del Delfino, quegli anelli d' Vlisse coll'impronto del Delfino, quel simulacro d'Orione coll' immagine del Delfino: Hebbero origine dico in fine quell' Impresa d'vn Delfino, che squarcia le reti, col Motto, *AGGREDITVR, ET EGREDITVR*, additando, che i gran Principi dalle reti delle leggi non vengono ligati: d' vn Delfino, che anco dormendo si muoue, col titolo, *IN MOTV QVIETEM*, insinuando, che il Principe anco dormendo deue muouersi à benefitio de' sudditi; D' vn Delfino, che velocemente si porta oue vna musical voce risuona, col cartello, *VELOX AD AVDIENDVM*, istruendo il Principe ad esser veloce ad vdire de'supplicanti le voci. Quindi Aristotile volendo ammaestrare vn Principe, d' altro simbolo non si valse, che di quello del Delfino, che però disse, *In benefaciendo Delphinus, in vltione Grauipes*, nel conferire benefitij a'sudditi sia il Principe qual Delfino, presto cioè, e veloce, come questo pesce, ch'è velocissimo; onde Oppiano lo rassomiglia alla saetta, che rapidamente vola, *Namque per æquora lata sagittæ more volant*; l' animale poi chiamato *Grauipes*, riferisce Plinio, che sia vn'animale, che in vn giorno appena faccia vn passo di cammino; che però il Principe deue nel punire, questo imitare, mostrandosi tardo alla vendetta, *In benefaciendo Delphinus, in vltione Grauipes*.

Cartarinel l'Immagini degli Dei.

Arist. 9. Eth.

Oppian. l.2 de nat. Pisc.

Pli l.9.c.18

Mà perchè, *Nullum ferè sine Delphinis Mare*; vediamo se nel Mare della diuina Scrittura tanto vasto, questo pesce si ritroui. Alcuni, che lo nauigarono colla Naue della volgata lettione, protestano non hauerlo mai nè veduto, nè ritrouato, poichè in verun luogo de' sacri Testi il Delfino vien nominato. Altri però che scorsero questo Mare colla Naue d'altra lettione, entrando ne' golfi de' Treni di Geremia, affermano d'hauerlo scoperto, ed incontrato, che però così iui si legge, *Sed & LAMIÆ nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos*. Ragionasi quiui de'Principi d'Israele, che vengono nella nostra volgata detti *LAMIÆ*, oue dall'Hebreo si traduce, *SED ET THANNIM*, e questa voce *THANNIM*, sì come nell'Idioma santo vuol dire il drago, così vuol anco significare il Delfino, e che quiui particolarmente di questo pesce si discorra, da quel tanto, che segue, si raccoglie, che non altrimenti de'draghi, mà de'Delfini si può solamente verificare, *Nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos*, attesochè i draghi di mammelle sono priui, non allattando i lor parti; i Delfini sì, ch'à guisa delle donne sono di poppe prouuisti, ed i proprij figli col puro latte nutriscono, *Delphinus fæmina similiter atque mulier, mammas habet, simul & vberrimo lacte catulos suos lactat*; Così Solino oue ragiona de'Delfini, *Vberibus fætus alunt*, non altrimenti Plinio degl'istessi, *Nutriunt vberibus sicut balæna*, ilchè presero tutti dal Principe de'Filosofi, oue scriue: *Lac habent Delphin, & Tursio, & suguntur*, quindi Phile Poeta Greco parlando del Delfino, conferma l'istesso,

Io.Ionst. hist. l.5.c.1 art.4

Thren.c.4

Ex Sam Boch.hier.p.1. l.1.c.7

Ælian. l.4. c.8

Solin. de Delphinis

Plin.l.9.c.8

Arist. hist. an.l.6 c.12

Phile c.65

Nutritque fætus lacte, præbens vbera.
Lactantis infantem in modum puerperę,

I Principi dunque d'Israele dir volle Geremia, si mostrarono pietosi cotanto verso i loro sudditi, che non mancarono à guisa di Delfini di porger loro le mammelle ricolme del latte dell'amore, *Sed & Thannim, idest Delphini, nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos*, sopra di ciò mi cade à proposito quel tanto scriue il Ionstonio per rapporto del Cardano, che le viscere de' Delfini, *Non solùm sapore, sed & odore quasi violæ commendantur*; Poichè se de'Prelati ecclesiastici, massime de'Vescoui, se non l'odore, il color di viola almeno si è loro proprio, sarà anco cosa di loro molto propria imitar i Delfini, additando scoperte le mammelle de' Sacramenti, porgendo a'lor sudditi il purissimo latte della diuina gratia, sicchè dir si possa, *Sed & Thannim, idest Delphini nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos*; Così appunto li brama san Bernardo, che à ciò persuadēdoli lor dice, *Suspendite verbera, producite vbera, pectora lacte pinguescant, non typho turgeant*. E non vi sia chi disapproui il paragone, poichè se in oltre i Delfini, secondo l'osseruatione di Plinio godono d'esser appellati col nome di *SIMONE*, *nomen SIMONIS omnes miro modo agnoscunt, maluntque ita appellari*, mentre il capo de'Prelati, Pietro Apostolo *SIMONE* fù ancor egli appellato, *SIMON Petrus*, *SIMON Ioannis*, non tralasceranno i suoi successori, quasi Delfini, che pur Simoni son detti, farsi vedere colle poppe di latte ripiene per alimentar i fedeli, *Sed & THANNIM, idest Delphini nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos: Suspendite verbera, producite vbera, pectora lacte pinguescant, non typho turgeant*.

Io.Ionst.hi. nat. vbi sup

D.Bern. in Cant.

Plin.l.9.c.8

Mà se il Delfino si dimostra talora due volte Madre del medemo parto, la prima quando lo partorisce, la seconda quando

per assicurarlo dall'insidie de'mostri marini lo risorbisce, riproducendolo poi passato il pericolo alla luce, che però gli habbiamo soprascritto il titolo, *ITERVM PARTVRIAM*: si dimostri similmente due volte madre il mistico Delfino del Vescouo; se lui, partoriti i suoi figliuoli spirituali prima à Christo, li scuopre poi pericolar tra'mostri de'peccati, gli accolga nel seno della Chiesa, e poi li ripartorisca di nuouo alla vita della gratia, e dica pure coll'Apostolo, *Filioli mei, quos ITERVM PARTVRIO*, sopra le quali parole molto al nostro proposito discorre il Padre san Giouanni Grisostomo, *Vide commotum, vide turbatum, matrem refert de liberis trepidantem*, à guisa di Delfino, che tutto si commuoue, tutto si turba per l'insidiata prole, *Vide paterna, imò materna viscera*, soggiunge il Santo, *vide anxietatem Apostolo dignã, vide qualem emittat eiulatum, multò tristiorem, quàm solet esse PARTVRIENTIVM*. Non si parte dalla metafora della donna parturiente san Brunone, ond'esso pure sopra l'istesse parole così discorre, *Filioli mei, quos ITERVM PARTVRIO, quos parturio, idest de quorum instructione maximo conatu laboro, parturire enim dicitur labor ille, quem in emissione pueri mater patitur, priusquam puer extra mittatur*: Volete vedere vna di queste madri partorienti? date vn'occhiata dice san Pier Grisologo à chi partorì il figlio Prodigo, che dopò hauerlo partorito alla luce di questo Mondo, lo partorì di bel nuouo alla vita della gratia, *Vrgentur Patris viscera ITERVM FILIVM PARITVRA per veniam*.

D.Io.Chrys. in c. 4. ad Galat.to.1

D.Brun.

D.Pet.Chry sol.ser.2

Mà perchè il partorire secondo ogni suo effetto tre stati abbraccia, auanti il parto il primo, nel parto il secondo, doppo il parto il terzo, che però della Madre partoriente disse Gregorio Papa, che proui auanti il parto sommo peso, sopporti nel parto molto dolore, sostenga dopò il parto fatica indicibile: *Filius matri ante partum onerosus, dolorosus in partu, post partum est laboriosus*. Altrettanto succede al mistico Delfino del Vescouo, allor che ripartorir vuole qual madre alla vita della gratia il figliuolo dal seno della Chiesa allontanato; poichè peso gli apporta auanti di partorirlo, dolore nel partorirlo, fatica doppò hauerlo partorito; del peso si dice in Isaia; *Onera vestra graui pondere vsque ad lassitudinem non potuerunt saluare portantem*; del dolore scriue Dauide, *Ibi dolores vt parturientis*; della fatica registra l'Apostolo, *Secundùm Euangelium meum, in quo laboro vsque ad vincula*.

D Greg.

Isa c.46

Ps. 47

2.Tim.c.2

E per incominciare dal peso, che arreca alla genitrice il figliuolo auanti il parto, *Onerosus antè partum*, sarà necessario riflettere, che il titolo di madre frà tutti gli altri, che a'Vescoui s'attribuiscono, sia altrettanto proprio, quanto glorioso; quindi san Paolo con molta sua lode l'appropriò à sè medemo, che però san Girolamo sopra le parole già accennate, *Filioli mei quos iterum parturio*, osserua, che non si contentò d'appellarsi Padre amoroso de'fedeli, mà volle in oltre degl'istessi chiamarsi madre pietosa, *Qui enim alio loco quasi pater dixerit, si decem millia pedagogorum habeatis in Christo, sed non multos Patres; ita non quasi pater, sed vt mater loquitur in Christo, vt vtriusque anxietatem, & pietatem in se parentis agnoscant*: Alche inerendo l'Abate di Chiaraualle sopra l'istesso Testo dell'Apostolo, esorta i Prelati à mostrarsi più tosto madri, che padroni; madri per esser amati, che padroni per esser temuti, *Filioli mei, quos iterum parturio. Audiant hoc Prælati, qui sibi commissis semper volunt esse formidini, vtilitati rarò; erudimini, qui iudicatis terram, discite subditorum matres vos esse debere, non Dominos, studete magis amari, quàm metui*. Quindi sant'Agostino incontratosi in questo passo di Paolo, protestò di volersi portare co' suoi popoli qual madre amorosa per renderli auanti gli occhi dell'eterno Giudice tutti puri, e mondi, *Me putate matrem animarum vestrarum esse, & ita vos velle componere, vt in vobis nec macula, nec ruga possit ante tribunal æterni Iudicis apparere*. Hor non per questo, che il titolo di Madre habbiam attribuito al Vescouo, dal Delfino ci siamo partiti, poichè già habbiamo detto, che la Dea Cerere finta madre de' viuenti fusse delineata dagli antichi con vn Delfino nelle mani, per dar à diuedere, che sì come questo à guisa di madre partoriente viene dalla natura prouuisto di mammelle per allattare il proprio parto, *Delphinus fœmina similiter atque mulier mammas habet simul, & vberrimo lactè catulos suos lactat*. Così la soprassatta Dea colle poppe delle terrene sostanze alletta, e nutrisce i viuenti: Non altrimenti il Vescouo Madre si dice, ed al Delfino s'assomiglia, acciò à guisa di questo nel ripartorir i figliuoli persi, cioè i peccatori, li porga il latte, e li mostri le poppe de'Sacramenti, e della diuina gratia, *Sed & Delphini nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos*: e però san Bernardo non lascia di replicarli, *Suspendite verbera, producite vbera, pectora lacte pinguescant, nec typho vrgeant*.

D.Hier. l. 2 in Epist. ad Gal.

D. Ber ser. 23. in Cant.

D. Aug. ad Gal.3.19

Mà che queste Madri, questi mistici Delfini siano pur essi sottoposti à prouar auanti il parto grauissimi incarchi, ecco che ce lo dimostra colla seguente protesta Michea Profeta, *Vadam spoliatus, & nudus, faciam planctum velut Draconum*, piangerò, gemerò, in pianti mi consumerò, ed in lagrime, à guisa di dragone piangente, e lagrimante. Ferma le lagrime, e rattieni il pianto o Profeta, poichè non si è mai sentito dire, che il dragone pianga, ò lagrime tramandi, mà sì come frà gli animali, chi nitrisce come il cauallo, chi grugnisce come il cignale, chi mugge come il toro, chi rugge come il lione, chi abbaia come il cane, chi vlula come il lupo, così tra'serpi il dragone sibila bensì, mà non geme, non piange, onde vi fù chi di lui cantò:

Et sua concordes dant sibila clara dracones.

Ed il Sauio nella Sapienza, *Serpentium sibilatione commoti*. Il pianto ad altri non s'attribuisce, che all'huomo, essendo tanto proprio di questo il piangere, quanto il ridere. Piangeua sempre Democrito, rideua sempre Heraclito; anzi pare, che il pianto sia più proprio di lui, che il riso, essendo che il piangere si è la prima cosa, che fanno gli huomini venuti al Mondo, che però dice Plinio nel Proemio, che fà al suo Libro Settimo dell'Historia naturale, *Hominem tantùm nudum*,

Mich.c. 2

Sap. c.7

dum, & in nuda humo, natali die abijcit, ad vagitus statim,& ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas,& has protinus vitæ principio. Nè mi si dica, che il pianto si veda in altri animali, cioè ne'caualli, cani, e lioni, che del pianto de'caualli d'Achille ne parli Homero nell'Illiade, e Virgilio nell'Eneide, poichè questi parlano poeticamente, non veridicamente: Apporteranno altri quel d Isidoro, che ragionando de' caualli disse, *Interfectis, aut morientibus Dominis multi lacrymas effuderunt*, e quel di Suetonio, che nella vita di Cesare scriue, *Equorum greges vbertim flere*, e quel di Claudiano, che de'Lioni registrò, *Lacrymis torui maduere leones*, e finalmente apporteranno quel di Cirillo Alessandrino, che scriuendo de'giumenti in comune afferma, *Dolere vnà cum hominibus & veluti lugere.* Tuttauia dicano ciò, che vogliono questi Scrittori, ch e son tutti pianti più tosto metaforici, che veri, e reali: Resta dunque in piedi il dubbio, perchè Michea affermi di voler piangere come i dragoni, mentre questi non solo non piangono, perchè niun'animale piange, mà sibilano bensì, e fino da lontano co'loro sibilanti fischi si fan sentire. Per isciogliere il dubbio io stimo, che sia bene leggere questo Testo di Michea nell'Idioma santo, che dice, *Faciam planctum velut THANNIM*, e di già habbiam detto di sopra, che *THANNIM* tanto dir voglia il Drago, quanto il Delfino; anzi in questo luogo del Profeta il Delfino appunto si vuol accennare, poichè, come habbiam detto il Drago non piange, mà sibila, là doue del Delfino trà tutti gli animali al dire di molti Scrittori esso solo à guisa dell'huomo geme, e piange; così Solino, Vincézo Belluacense, e sopra gli altri Plinio, *Pro voce gemitus, humano similis*: Piange dunque il Profeta, e piange à guisa di Delfino, perchè il Signore gli haueua ingiunta come à Padre spirituale la conuersione de'figliuoli d'Israele, che douêdoli partorire alla vita della diuina gratia, già cominciaua à sentire il graue incarco; ed il peso insoffribile, e però protesta di piangere, e gemere à guisa di Delfino partoriente, *Vadam spoliatus, & nudus, & faciam planctum velut THANNIM, velut Delphini, sed & Delphini nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos.*

Hom. Ilia l. 17. Virg Æn.l. 11

Isid l. 12. c. 12. hist.

Cyril. Alex. in Ionam.

Pli vbi sup.

Oh quanti soggetti si ritrouarono, che nel sentirsi aggrauati dell' incarco dell'anime si misero à piangere dirottamente, come tanti Delfini à guisa di Michea Profeta, *Super hoc faciam planctum velut THANNIM, velut Delphini.* Pianse san Fulgentio, che per non accettar l'offerto Vescouato fuggì, e s'ascose, mà essendo ritrouato dal popolo Ruspense, che pregando lo con lagrime voler egli accettare la pastoral cura, si ridusse, benchè con pianti, à consolarli: Pianse Henrico, che alla Chiesa Senonense assunto, non poteua le lagrime trattenere, confessando, che quella carica era alle sue forze superiore, stimando in oltre d' esserne affatto indegno, *Certè cùm primum tractus es ad Cathedram, flebas, refugiebas*, dice san Bernardo ragionando con esso lui: *Vim querebaris, multum à te omninò supra te esse dicens, miserum clamitans, & indignum, qui non eras idoneus tanto ministerio, tantis non sufficiens curis.* Pianse san Gregorio Nazianzeno che alla pontifical Dignità trasferito dice di sè medemo, che ve lo portassero, *Clamantem, lamentantem, eiulantem:* essendo poi di nuouo creato Pastore della Chiesa Sasimena, nel rinouarsi il grado, rinouò il pianto, *Rursum super me vnctio, & Spiritus, rursum ego incedo lugens, & tristitia, & mærore confectus.* Pianse sant'Agostino, che non solo nell'esser ordinato Sacerdote, *Vbertim fleuisse*, scriue Possidonio, mà in oltre alla vescoual Dignità assunto, le lagrime trattener non poteua, parendoli per sentimento d'humiltà, non fusse buono per vna Chiesa detta Buona, *Quod maiori consideratione intelligeret, & gemeret, quàm multa, & quàm magna suæ vitæ pericula de regimine Ecclesiæ impendere iam, ac prouenire speraret, atque ideò fleret.* Pianse in fine S.Gregorio Papa, quando si vide eletto Pastore Vniuersale della Chiesa, parendoli così d'esser allontanato dalla faccia del suo Creatore, *Vnde me à conditoris mei facie depulsum deploro;* Che però à quelli, che seco si rallegrauano della conseguita Dignità, rispondeua loro, che douessero più tosto condolersi seco, e piangere, *Quòd me Sacerdotem factum audistis, si me diligitis, plangite.* Chi non conchiuderà dunque che ognuno di questi gran Prelati tirati à forza alle Vescouali cure, non possa dir con Michea, *Super hoc faciam planctum velut THANNIM, velut Delphini; Delphinus enim captus plorat, & lamentatur.*

Ex Heu. Plato l. 1. de bono stat. Relig.

D. Bern. ep. 42

D. Gregor. Naz. or. 27

Idem or. 7

Possid. in vita S. Aug. c. 4

D. Greg. ep. 1. Regist. 1

Ex Berch. red. Mor. l. 17. c. 21

E giacchè di Gregorio habbiam fatta mentione, non lasciamo di riferir quiui quel tanto, ch'egli al Solio pontificale sublimato manifestò ad alcuni suoi più confidenti: poichè negli atti di sua vita, che si conseruano nella Libreria Vaticana si legge, che scriueua piangendo à Desiderio Abate di Monte Cassino, à Gisulfo Principe di Salerno, ed à Guiberto Arciuescouo di Rauenna, ben posso dire col Profeta, *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me.* Non si parte il santo Pontefice, per ispiegar il peso, che prouaua per la carica di quel supremo grado, dalla metafora del Delfino; poichè questo prima, che sorga la tempesta si fà vedere nella superficie del Mare, che sorta poi la procellosa Marea rimane da questa sommerso, e talora sbalzato al lido, oue secondo che scriue Plinio, *Statim tacta tellure moritur:* così vuol dire Gregorio, *Veni* qual Delfino, *In altitudinem Maris*, sorta poi la procella delle cure, delle faccende, delle sollecitudini, questa *Demersit me*, m'hà sommerso m'hà per così dire affogato, prouando esser verissimo quel tanto, che disse Filone, *Cogitet qui honorem affectat, tempestatem se affectare.* Quindi san Bernardo, vdito c'hebbe l' inaspettato auuiso dell'assuntione alla Cattedra di Pietro del suo Discepolo amatissimo Bernardo Abate di sant'Anastasio, che si chiamò poi col nome di Eugenio terzo; dubitò, se Dio non l'aiutasse, che qual Delfino dalla tempesta del Mare sommerso ben tosto vi rimanesse, *Nisi Dominus supponat manum suam, necesse est, vt OBRVATVR* si serue il santo Maestro del verbo *OBRVO*, che si suol dire di quelli, che dall' ondeggianti procelle sopraffatti rimangono; *Quem*

Ps. 68

D. Bern. ep. 236

Mare

Mare OBRVIT clauum tenentem, disse Valerio.

Da quel tanto successe à Pietro primo Pontefice, argomentò san Bernardo quello succeder poteua ad Eugenio, poichè camminando appunto l'Apostolo sopra del Mare per andarsene al lido affine di vnirsi con Christo, *Ambulabat super aquam, vt veniret ad Iesum*, sorgendo vna fiera tempesta, cominciò à temere perchè cominciò à sommergersi, che però riuolto al Signore lo richiese del suo diuin aiuto, *Videns verò ventum validum, timuit, & cùm cæpisset mergi clamauit, Domine saluũ me fac*, onde se non fusse stato soccorso, perchè, *Continuò Iesus extendens manum apprehendit eum*, senza fallo si sommergeua, ch'è quello, che dubitò Bernardo succedesse ad Eugenio nel Mare procelloso del gouerno dell'anime, *Nisi Dominus supponat manum suam, necesse est, VT OBRVATVR*. L'istesso Pietro coll'autorità sua pontificia ci autenticherà quanto andiamo quiui diuisando, poichè il Signore à questo suo discepolo prima di salire al Cielo raccomandando il gouerno di tutte l'anime da lui redente, li replicò ben trè volte quelle parole, *Simon Ioannis pasce agnos meos*: sopra di che riesce di non ordinaria ammiratione, che non lo chiamasse giammai col nome di Pietro, mà sempre col nome di Simone, *Simon Ioannis*, li disse la prima volta, *Simon Ioannis*, li replicò là seconda, *Et Simon Ioannis* gl'intuonò la terza: Parmi douesse addimandarlo tutte trè le fiate col nome di Pietro, lasciando in disparte quello di Simone, mentre questo nome nell'altro cangiar se li doueua, *Tu es Simon filius Ioannis, tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus*; l'addimandi almeno la prima volta Pietro, la seconda Simone, la terza pure Pietro l'appelli, acciò si cominci à metter in pratica il nome in lui rinouato, dalla qual mutatione ne deriuò poi, come molti vogliono, quella costumanza de' sommi Pontefici, di Pietro successori, che giunti al di lui Trono il nome si tramutano. Per ispiegare questo passo di Scrittura penso di non partirmi dal Delfino, corpo di questa nostra Impresa, onde mi auualerò di quel mirabil rapporto di Plinio: Riferisce questi, che vn fanciullo con minuzzoli di pane hauesse vn Delfino sì fattamente addomesticato, che ogni qual volta col nome di Simone da lui si sentiua appellato, *Appellatum nomine SIMONIS*, auanti prontamente se li presentasse, essendo vero quel tanto habbiamo detto di sopra, che i Delfini, *Nomen SIMONIS omnes miro modo agnoscunt, voluntque ita appellari*. Mà ciò è poco, poichè questo Simone, questo Delfino, *Præbebat ascensuro dorsum*, portaua sopra le proprie spalle, *Per magnum Æquor*, per gran tratto di Mare il fanciullo, conducendolo, e riconducendolo giornalmente dalla casa, alla scuola, e dalla scuola alla casa; e durò quest'atto altrettanto amoroso, quanto faticoso *Pluribus annis*, fin tanto che terminò, per malore sopraggiunto al fanciullo, la vita, *Donec morbo extincto puero*. Sì che il Delfino, allor che Simone sentiuasi appellare, il dorso aggrauaua, portando alle proprie stanze quel figliuolo, che *Miro modo diligebat*. Hor per ritornare à Pietro; questi chi nò l'assomiglierebbe ad vn Delfino, allor chè entrò nel procelloso Mare dell'ecclesiastico gouerno? Delfino chiamato Simone, *SIMON IOANNIS?* Hor perchè questi doueua esser vn mistico Delfino, che portar doueua sopra gli homeri il grauoso incarco dell'anime, e sotto di quello rimanerui quasi oppresso, però non col nome di Pietro, ò di *Cephas*, mà coll'antico nome di Simone quasi Delfino, ben trè volte dal Signore vien'appellato; *Iã infirmitate depressus, non Petrus, vel Cephas, sed antiquo nomine SIMON hic à Domino vocatur*, disse opportunamente Cartusiano. Notisi la parola, *Iam infirmitate depreßus*, perchè si sentiua aggrauato dal peso delle anime, che partorir doueua alla luce della gratia; però *SIMON*, qual Delfino, *Præbens ascensuris dorsum*, vien'appellato, *SIMON IOANNIS pasce oues meas, iam infirmitate depressus, non Petrus, non Cephas, sed antiquo nomine SIMON hic à Domino appellatur*.

Mà non lasciamo sì facilmente cadere quelle parole di Plinio, oue asserisce del Delfino, che, *Præbet ascensuris dorsum*; che tanto sono sforzati di fare i Principi, che quasi Delfini, sottopongono i proprij dorsi al peso del gouerno de' popoli, *Et dorsum eorum semper incurua*, si dice d'essi; ed altroue viene lo stesso significato colle seguẽti parole, *Sub quo curuantur qui portant orbem*, lo confessò Dauide allor che sopra di sè prese la reggenza del Regno Israelitico, *Curuatus sum vsque in finem, tota die contristatus ingrediebar*. Non fù lontano Moisè dall'istesso pensiero, perlochè al Signore riuolto protestossi di non sentirsi homeri al peso corrispondenti, *Cur imposuisti pondus vniuersi Populi huius super me?* Non vedete Signore che io non sono Delfino tale, c'habbia schiena da poter reggere tanto peso, essendo troppo graue, troppo pesante, *Non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia grauis est mihi*. Si sognò Domitiano d'hauer sopra le spalle vna gobba d'oro; non è sogno, mà cosa reale, che i Principi habbiano d'hauer le spalle rileuate, e curue. L'hebbe tali dalla natura Galba, come scriue Suetonio, *Galba breuis corpore, atque etiam Gibber*, mà i Principi l'hanno tali dalla necessità, *Homo quippe in sublimioribus eleuatus tantos super se sustinet, quantos suppositos regit*, dice san Gregorio Papa; quindi se al dire del Comentatore de' Geroglifici, *Vulgò vsurpatum est, vt gibberosos Delphini cognomento notentur*, ben potiamo col nome di Delfini appellare i Principi, mentre d'ognuno d'essi si può dire, che *Factus est Principatus super humerum eius*; lo confessò frà gli altri Adriano Quarto, ch'era solito dire, che il peso del gouerno ecclesiastico sia tanto graue, che venga à premere, à spezzare, à sminuzzare gli homeri più forti, e più robusti: *Nihil ponderosius sollicitudine omnium Ecclesiarum, quæ incumbit Pontifici, tantæque molis, vt robustissimos premeret, terreret, comminueret humeros*.

Mà quello, che assai più rilieua si è, che questo peso sì come insopportabile, così riesce anco inseparabile; mai manca, sempre aggraua le spalle massime de' Principi ecclesiastici, e lo dimostrò Christo, allor che non permise, che la sua

Mat. c. 1 · Io. c. 21 · Io. c. 1 · Plin. l. 9. c. 8 · Carth. 2. p. de vit. Christi c. 59 · Ps. 65 · Iob. 9 · Ps. 37 · Num. c. 11 · Suet. in Dom. c. 23 · Suet. in Galba c. 3 · Gregor. 17. mor. c. 12 · Pier. Val. vbi sup. · Is. c. 9 · Ex Io. Soterb. l. 8. de Hug. Cur. c. 33

sua veste inconsutile fusse da'soldati diuisa, e fatta in pezzi, *Non scindamus eam*: poichè insegna Artemidoro, che quando taluno si sogna d'hauer lacerata, e spezzata la veste, sia certissimo presagio d'hauer finiti gl'incarichi, e terminati i pesi, *Tunica consciſsa disrumpit curarum onus*; onde non permise il Signore si diuidesse la sua veste, nè si spezzasse, acciò si sapesse, che chi è madre del peccatore, com'egli si mostrò sopra la Croce, non può giammai nè meno per sogno essere sgrauato da quel peso, che questi come *Onerosus ante partum* ineuitabilmente arreca, *ITERVM PARTVRIAM*, *sed & Delphini nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos*.

Io. c. 10
Artemid. de interpretat. somn. l. 4

Mà non è niente meno insopportabile del peso il dolore; e se il peccatore nel ripartorirsi alla luce della gratia, *ITERVM PARTVRIAM*, riesce *onerosus ante partum*, prouasi altresì *Dolorosus in partu, Ibi dolores vt parturientis*. Verità tanto manifesta viene à discuoprirci sotto il simbolo parimente del Delfino il patientissimo Giobbe in quelle parole registrate nel Capitolo vigesimo sesto del suo Libro, oue afferma, che i Giganti piangono, e gemono sotto l'acque, *Ecce Gigantes gemunt sub aquis*: il verbo *gemere*, quiui nell'Idioma santo vien detto *HVL*, che significa propriamente quel gemere, che fanno le partorienti nel mandar alla luce i lor parti, *Gemere in Hebreo est HVL quod propriè est dolere in morem parturientium*, spiega il dottissimo Pineda: Chi siano poi questi Giganti, che sotto l'acque à guisa di femmine partorienti gemono, e piangono, aggiunge l'istesso Pineda esser i pesci più grandi, e più grossi del Mare, tra'quali sono i Delfini, che di smisurata grandezza se ne ritrouano, e questi sono solamente que'pesci, che gemono nel Mare, attesochè l'orche, e le balene non gemiti, ma bensì mugiti tramandano, come affermano Rondolesio, e Festo: Del gemito poi de'Delfini già habbiam detto con Plinio, che *Pro voce*, tramandano, *Gemitum humano similem*. Che se dal senso letterale al tropologico vogliamo far passaggio, ritroueremo con Gregorio Papa, che questi Giganti, questi Delfini che *Gemunt sub aquis in morem parturientium*, altri non sieno, che i Prelati per la sublimità, ed altezza del grado, che sostengono, Giganti appellati: questi poi *Gemunt in morem parturientium*, perchè nel ripartorire i peccatori alla luce della gratia per le pene, dolori, affanni, e tormenti, che prouano, piangono, sospirano, gemono; *Ecce Gigantes gemunt sub aquis in morem parturientium*. Quindi san Gregorio Papa scriuendo à Ciriaco Vescouo Costantinopolitano, quale si rāmaricaua, che nella Cura pastorale prouasse tanti dolori, e tormenti, li dice, *Quomodo autem sumpto Pastorali ordine habere serenitatem cogitationum potestis, cùm scriptum sit, Ecce Gigantes gemunt sub aquis?* Come che dir li volesse, Non ti cruciare ò Ciriaco, non ti dolere ò santo Patriarca, se proui pene al pari delle partorienti, poichè il pastoral Officio se ne và à queste necessariamente annesso, e sì come i Giganti, che guizzano sotto l'acque, cioè i Delfini, iui partorendo gemono, e piangono, *Ecce Gigantes gemunt sub aquis*, così tu scorrendo per il Mare della tua Chiesa non pensare d'andar esente da questi gemiti, e pianti, perchè deui sempre attender à ripartorire peccatori alla luce della gratia, e dir coll'Apostolo, *ITERVM PARTVRIAM*, *Ibi dolores vt parturientis*.

Io. c. 26
Pineda in Iob. c. 26. v. 5
D. Greg. ep. 4. l. 6

Dolores vt parturientis, furono quelli di sant'Anselmo, che condotto da'Sacerdoti alla Sede della Metropoli Bellicense, venne meno; respirando, dell'acqua benedetta asperso: ch'è quel tanto che accader suole alle donne pregnanti, che sedute per partorire suengono perdendo tutt'i sentimenti. *Dolores vt parturientis*, furono quelli di Niceforo Patriarca di Costantinopoli, che nel ragguagliare Lione Terzo sommo Pontefice della sua elettione à quella Carica pastorale, li rapportò, come che tutte l'arterie del corpo, e le potenze dell'animo di spauento se li riempirono: niente dissimile dalle partorienti, che venuta l'hora del parto tutte si rattristano, e di horrore s'ingombrano. *Dolores vt parturientis*, furono quelli di sant'Eusebio, che per ripartorir l'anime de' peccatori prouò affanni immensi, e sofferse mille atroci pene, assomigliandosi alle donne partorienti, che stanno colla vita sù la margine della morte; *Quantorum animas viuentes in corpore, & delictorum mole obrutas, ac sepultas, ad emendationem tanquam ad lucem vocando, Deo resuscitauit?* disse d'Eusebio Ambrogio. *Dolores vt parturientis*, furono quelli di san Giouanni Grisostomo, che nel regenerare i figliuoli della perditione, li pareua, che se li spezzassero, ed aprissero tutte le viscere, *Rumpor quotidiè curis, & sollicitudinibus propter vos*. Che s'vguagliaua à chi partorisce, che tutta si sconnette, e sconuolge. *Dolores vt parturientis*, furono quelli di Gregorio Nazianzeno, che ripartorendo souente peccatori al Cielo, bene spesso al suo dire si sentiua, *Resoluta membra*; niente disuguale dalle partorienti, che tutte le membra scompaginar si sentono. *Dolores vt parturientis*, in fine furon quelli di san Gregorio Papa, che sedendo nella Cattedra di Pietro, e non lasciando di generar figliuoli per la Chiesa, gemeua, piangeua, è respirar non poteua, *Gemo quotidie occupationibus pressus, & respirare non possum: Gemo quotidiè* eccolo Delfino, che *habet gemitum humano similem*: *Gemo*, eccolo Gigante, che *Gemit sub aquis in morem parturientium*. *Ibi dolores vt parturientis*.

D. Ansel. l. 3 ep. 1
Baron. Ann. 811
D. Amb. ho. 2. de S. Eus.
D. Chrys. ho. 4. in 2. ad Thess.
D. Greg. Naz. Carm. 9. de vit. Christo digna.
D. Greg. ep. 30. ad Patrit.

Mà qual maggior Gigante di quello, del quale si dice, *Exultauit vt Gigas ad currendam viam*? ecco che questo pure à guisa di quei Giganti, che *Gemunt sub aquis* pianse, e lagrimò: Che se vogliamo sapere quando particolarmente piāgesse, quando dagli occhi lagrime amare tramandasse; diamo vn'occhiata à quel sepolcro, nel quale fù deposto Lazaro fratello di Marta, e Maddalena. Giunse quiui il Signore, ed appena giunto, non solo, *Lacrymatus est*, mà di più *Infremuit*, ch'è quel tanto, che fà il Delfino, che geme non solo, mà anco freme; onde scriue Plinio d'vn Delfino, che salutasse il Popolo Romano, *Incondito FREMITV*; Che questo poi anco pianga, già l'habbiam detto di sopra, che *Pro voce (emittit) gemitum humano similem*. Mi si dia licenza, che io quiui al piangente Redentore riuolto hu-

Ps. 18
Io. c. 11

humilmente li dica; Trattieni le lagrime ò pietoso Signore! gli animi grandi sì come mai piegano, così mai piangono ; le lagrime son armi dell'impotenza; voi, che potentissimo siete, qual bisogno hauete di lagrimare? Non vietaste voi il piangere ad vna madre, alla quale era morto l'vnico figliuolo, dicendole, *Noli flere*? Nò isgridaste voi quelle donne diuote, che piangeuano sopra di voi medemo, allor che appassionato vi viddero, *Nolite flere super me*, ed hora col vostro pianto contrario vi mostrate a'vostri diuieti, che vengono à conformarsi colle Leggi di quei popoli, che proibiscono il piangere alle donne? Chi è vn monte Olimpo, come siete voi per il sereno della Diuinità, imperturbabile deue mostrarsi, e tranquillo; che se Alessandro Magno, versò sul sepolcro d'Achille lagrime abbondanti, quelle furon lagrime inuidiose della gloria di quel inuitto Eroe; mà voi qual inuidia potete hauer ad vn Lazaro morto, e sepolto, fetido, e quatriduano, che piangete al di lui auello, e lagrimate, *Et lacrymatus est Iesus*? Spiegherò questo passo con quel tanto rapporta Filostrato d'vn Delfino, ch'essendo trattenuto prigione, entro la prigione medema ripartorì vn suo figliuolo, che col riceuerlo nel proprio ventre saluato l'haueua dagli assalti de'pesci insidiatori; essendoli poi morto in quel medemo carcere, che partorito l'haueua, pianse talmente la perdita del figliuolo, che per il dolore per trè giorni continui dal cibo s'astenne, *Mortuum catulum, quem in carcere PEPERERAT, ita luxerit, vt per triduum à cibo abstinuerit*. Lazaro era figliuolo spirituale di Christo, figliuolo da lui teneramente amato, *Ecce quomodo amabat eum*; lo vidde morto nel carcere del sepolcro, e però qual Delfino lo pianse, le lagrimò, *Infremuit, & lacrymatus est*, lo pianse dico per esser morto non secondo il corpo, dice S. Pier Grisologo, mà secondo l'anima, perchè figuraua il peccatore morto alla gratia, *Lazarus, per quem peccator significatur*, spiega la glossa: che però bramando il Signore risuscitarlo, e ripartorirlo, come fanno i Delfini, perchè nel ripartorir simili figliuoli prouano dolori, come di chi partorisce, *Ibi dolores vt parturientis*, però geme, e freme à guisa di Delfino, che *Gemit sub aquis in morem parturientium*. Con poche parole allude al pensiero S. Pier Grisologo, *Christus recipiens Lazarum fleuit, non amittens*, come dir volesse, Non pianse perchè lo perdesse per mezzo della morte corporale, mà pianse qual Delfino, perchè era morto spiritualmente alla luce della gratia; volendolo à questa ripartorire prouando i dolori del parto pianse, e lagrimò, *Infremuit, & lacrymatus est*. *Recipiens Lazarum fleuit*: il verbo RECIPIENS deuesi quiui notare, ch'è quel tanto, che fà il Delfino, che secondo san Basilio, *Etiam recentes, & teneros catulos, ex aliqua causa consternatos rursus ventre suscipit: ITERVM PARTVRIAM, nam, & Delphini nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos*.

Luc. c. 7

Philostr. In Apollo l. 2 c. 7

Glossa in c. 11 Io. n 3

D. Pe. Chrys. Ser. 64

Mà altri dolori furon quelli, che prouò quest' amoroso Delfino sopra del duro tronco della Croce: poichè non vdite, che quiui egli grida ad alta voce? *Clamans voce magna Iesus*, scriue san Luca; *Emissa voce magna*, dice S. Marco. Che brami? che cerchi? chi chiami? Perchè gridi, o Signore? Oue vanno à terminare queste dolorose voci, questi accenti cotanto affannosi oue vanno à ferire? Sarà facile il saperlo, se osserueremo quanto aggiustati passino trà il Delfino, e Christo i riscontri: Il Delfino è il più veloce trà tutti gli animali marini, anzi più veloce degli augelli, delle frecce, *Velocissimum omnium animalium non solùm marinorum est Delphinus, ocyor volucre, ocyor telo*, velocissimo fù Christo, e tanto veloce, che sortì il nome della velocità medema, *Voca nomen eius Accelera, festina*. Il Delfino porge le mammelle a'suoi parti, e con fecondissimo latte li nutre; *Delphinus mammas habet simul, & vberrimo lacte catulos suos lactat*: e Christo alle mammelle i proprij figliuoli accosta, e di purissimi liquori gli alimenta, *Ad vbera portabimini & super genua blandientur vobis*. Il Delfino non solo quando desto si troua, mà anco quando dorme se ne stà in continuo moto; e Christo alla salute de'popoli sempre se ne staua intento, nè mai l'occhio chiudeua, *Ecce non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel*. Se il Delfino si stringe colla compagna, come in vero matrimonio, *Agit vera coniugia*; e Christo con vero sposalitio s'accoppia coll'anima, *Sponsabo te mihi in fide*. Se il Delfino verso i suoi parti si mostra tant'amoroso, che quando infermi si ritrouano, perchè quietino, e riposino, egli medemo li porta, *Gestat fœtus infantia infirmos*; e Christo non solo portò, mà di più curò mirabilmente gl'infermi, *Faciebat signa super his, qui infirmabantur*. Se il Delfino accommiata i piccoli suoi figliuoli, e si fà d'essi custode vigilante, *Paruos semper aliquis grandior comitatur vt custos*; e Christo de'piccoli figliuoli custode vigilante dichiarasi; e però disse, *Sinite paruulos venire ad me*. Se il Delfino non lascia d'accompagnare per la sicurezza anco i figliuoli adulti, e ciò con molta carità, *Quin & adultos diù comitatur magna erga partum charitate*; e Christo ch'era l'istessa carità, *Quoniam Deus Charitas est*, accompagna colla scorta della sua gratia tutt'i suoi fedeli. Se mi direte, che il Delfino per sua natura sia vn'animale benigno, e piaceuole, e priuo di fiele, ed io vi dico, che Christo era l'istessa benignità, ed humanità, priuo affatto del fiele dello sdegno, *Benignitas, & humanitas apparuit Saluatoris nostri Dei*. Se mi direte, che il Delfino sia dell'huomo amico, *Delphinus homini amicum animal*; ed io vi dico, che Christo di tutti gli huomini amico dichiarossi, *Iam non dicam vos seruos, sed amicos meos*. Se mi direte, che il Delfino non teme il coccodrillo, che anzi coraggioso, l'inueste, e l'vccide; ed io vi dico, che Christo vccise il coccodrillo d'Auerno, nè punto temè la di lui potenza, onde il Profeta sotto il nome di Leuiathan, che altro non vuol dire, che coccodrillo, come spiega il dottissimo Pineda, descriue quest'vccisione del Demonio, *Visitabit Dominus super Leuiathan serpentem vectem, & super Leuiathan serpentem tortuosum*. Se mi direte in fine, che il Delfino scorra, e salti per il Mare quando preuede vicina la tempesta; ed io vi dirò che Christo preuedendo la tempesta delle sue pene, non lasciò di scorrere per il Mare della sua Passione,

Luc. c. 23

Marc. c. 15

Pli. vbi sup.

Is. c. 8

AElian. l. 10. c. 8

Is. c. 66

Ps. 120

Os. c. 2

Pli. vbi sup.

Io. c. 6

Pli. vbi sup.

Marc. c. 10

Pli. vbi sup.

1. Io. c. 4

Ep. ad Tit. c. 3

Io. c. 15

Pli. l. 8. c. 25

Is. c. 27

Ps. 68

sione, *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me*. Mà il riscontro maggiore, che passa tra'l Delfino, e Christo, e che viene à confermare mirabilmente il nostro assunto si è quello, che sì come il Delfino nel mandar alla luce i suoi parti, per il gran dolore che sente, piange, freme, alza la voce, e geme, *Gemunt Gigantes sub aquis in morem parturientium*; così Christo sotto l'acque della sua Passione partorendo l'anime peccatrici, sentì dolori così veementi, che li paruero dolori, come di parto, *Circumdederunt me dolores mortis*, dice per bocca di Dauide; legge il Caldeo, *Dolores parturientis*, e però tutto addolorato, *Clamans voce magna, emissa voce magna*, dalle sue materne viscere mandò alla luce della gratia tutti noi peccatori: *Christus Dominus velut amantissima mater nos omnes in visceribus suis portans*, scriue l'eruditissimo Cartagena, *secundùm illud Isaiæ, Qui portamini à meo vtero, hora iam partus adueniente, parturire nos volens in Crucis lecto, præ dolore maximo velut parturiens clamauit*.

Ps. 17

Carthagena.

Che poi il parto di questa amantissima madre sia stato simile à quello de' Delfini eccouelo chiaramente espresso ne' sacri Cantici, oue di Christo, mentre si ritrouaua sopra l'arbore della Croce sotto titolo di Madre, così si ragiona, *Sub arbore malo suscitaui te, ibi corrupta est mat er tua, ibi violata est Genitrix tua*, legge il Testo Hebreo co' Settanta, *Ibi cum doloribus peperit te mater tua, ibi cum doloribus parturiuit te genitrix tua*, due volte s'accennano i dolori, due volte si chiama Madre, due volte si replica il verbo *PARTVRIRE*, e tutto ciò cade al nostro proposito, poichè come habbiam detto, due volte partoriscono i Delfini i lor figliuoli; la prima volta quando li mandano alla luce, la seconda volta quando per assicurarli da' pericoli imminenti li riceuono nel ventre, e di nuouo li ripartoriscono, *Delphini etiam recentes adhuc, & teneros catulos ex aliqua occasione consternatos, rursus ventre suscipiunt, ac complectuntur*. Hor così Christo amantissima madre, amoroso Delfino, non si contenta hauerci vna sol volta partoriti, mà la seconda volta pure ci riproduce, perchè liberandoci dall'occasioni, e da' pericoli de' peccati, viene ad accoglierci nelle viscere della sua carità, ed à ripartorirci così alla luce della gratia, *ITERVM PARTVRIO, Ibi cum doloribus peperit te mater tua*, eccoci la prima volta partoriti; *Ibi cum doloribus parturiuit te genitrix tua*, eccoci la seconda volta ripartoriti: *Delphini etiam recentes adhuc, & teneros catulos ex aliqua causa consternatos, rursus ventre suscipiunt, ac complectuntur*.

Cant. c. 8

Ex C. B. sup.

Hor doue sono adesso tanti Vescoui, e Prelati, che non solo non ripartoriscono, mà si mostrano affatto sterili, ed infecondi, non attendendo punto alla salute dell'anime? Quindi è, che le lor Chiese si possono dir simili all'Isola di Delo, nella quale sì come mai alcuno vi nasceua, così mai alcuno vi moriua; poichè i Gentili per vna certa loro vana superstitione, e per esser quell'Isola dedicata al Sole, non permetteuano, ch'alcuna donna vi partorisse, mà auuicinandosi l'hora del parto, la portauano in vn'Isola vicina; e similmente quādo alcuno staua per morire, fuori lo portauano, acciocchè in quella non ispirasse: Simile à quest'Isola dico viene à farsi la Chiesa de' Prelati infecondi, perchè mai vi partoriscono figliuoli per il Cielo: se bene per altro simile à questa esser deue, che non vi morisse cioè giammai alcun fedele colla morte della colpa, per esser anco questa come vn'Isola dedicata al Sole, cioè al vero Sole di Giustitia.

Ex Alex. ab Alex. l. 6. c. 10

Io à dirla come la sento, compatisco di tutto cuore i Prelati euangelici, nell'istessa maniera appunto, che san Bernardo compatiua le donne Giudaiche, che se partoriuano prouauano i dolori del parto ineuitabili; se non concepiuano, erano per la sterilità da tutti abborrite, e nelle proprie case per cōtumeliose tenute, *Dura necessitas, & graue iugum super omnes filias Euæ: Si parturiunt, cruciantur; si non pariunt, maledicuntur, & dolor prohibet parere, & non parere maledictio*: A tutt'i Vescoui si può accomunare questa sentenza, poichè se partoriscono non possono andar esenti da' dolori del parto, *Ibi dolores vt parturientis*; se sterili si scuoprono, non possono scansare le maledittioni del Cielo medemo, essendo che questo gli hà collocati sopra le Sedie vescouali, acciò madri si mostrino di feconda prole: *Si parturiunt, cruciantur; si non parturiunt, maledicuntur, & dolor prohibet parere, & non parere maledictio*. Per isfuggire la maledittione, ch'è quello che più importa, direi, che questi imitassero santa Monica Madre di S. Agostino, che ogni volta, che vedeua alcuno de' suoi figliuoli in pericolo di perdersi, sosteneua dolori di parto, fin tanto, che li ripartoriua di nuouo alla gratia: onde l'istesso Agostino di questa sua gran Madre ragionando disse, *Nutrierat filios, toties eos PARTVRIENS, quoties ab se deuiare cernebat*. Oh parole ben degne d'esser quiui replicate! Mentre tutte s'affanno à questo nostro corpo d'Impresa, poichè questa pietosa madre faceua quel tanto viene scritto del Delfino, che ripartorisce tāte volte i suoi figliuoli, quante volte li vede correr risico di perderli, *Delphini etiam recentes adhuc, & teneros catulos ex aliqua parte consternatos, rursus ventre suscipiunt, ac complectuntur*: Non altrimenti Monica santa *Nutrierat filios*, ecco i figliuoli già vna volta non solo partoriti, mà in oltre nutriti: *Toties eos parturiens, quoties ab se eos deuiare cernebat*: eccoli più volte ripartoriti, e da pericoli assicurati. Studisi dunque ognuno de' Prelati d'imitar questa pietosa madre, e se non può fuggire i dolori del parto, veda almeno di fuggire le maledittioni del Cielo sia fecondo, non comparisca sterile, dica coll'Apostolo, *ITERVM PARTVRIAM, quasi diceret, parcite mihi, nullus filius vterum maternum, partus doloribus secundò afficit, quod vos me cogitis pati*.

D. Ber. ho. 3 super Missus est.

D. Aug. l. 9 Conf. c. 9

Resta hora, che vediamo, come il rifigliare di queste ecclesiastiche madri, di questi mistici Delfini riesca in terzo luogo, *Laboriosus post partum: ITERVM PARTVRIAM, secundùm Euangelium meum in quo laboro vsque ad vincula*. Le fatiche d'vna madre, c'habbia di fresco partorito, principiano dal porger il latte al vagiente bābino: fatica tanto penosa, che molte genitrici

pro-

procurano di sbrigarſene,conſegnando ad altre donne ſtraniere à balire i proprij parti. Deteſta queſt'attione ſommamente Plutarco nel Libro, che fà dell'educatione de'figliuoli; Macrobio ne'ſuoi Saturnali poi non la può ſoffrire, onde acremente rimprouera quelle donne,che ſi moſtrano così crude; quando ſenza giuſta cagione ricuſano di dar il latte à quei figliuoli, a' quali dierono il proprio ſangue; s'auanza Fauorino, ed imperfetta anzi dimezzata madre chiama quella donna,che mette ciò in pratica, *Eſt enim contra naturam, imperfectum, atque dimidiatum genus peperiſſe filium,& ſtatim à ſe ſe abieciſſe:* Quindi alla Madre della moglie d'vn ſuo Diſcepolo, che partorito, c'hebbe la figlia andaua in traccia di balia, perchè nutriſse il bambino, *Oro te mulier*,le diſſe, *ſine eam totam,& integram eſſe matrem filij ſui*; ed inuero ſe tutti gli animali ſino le tigri, ſino le pantere allattano i proprij parti, come ricuſeranno di farlo le donne? e per non partirci da'Delfini,queſti potrebbero conſegnare i lor figliuoli per eſſer nutriti, allorchè, alle balene,a'vitelli marini,che ſono dell'iſteſſa loro ſpecie, e tutti al dire di Plinio ſono prouueduti dalla natura di mammelle,*Et balenæ autem,vituliqué mammis nutriunt fœtus:* e pure non lo fanno,mà eſſi medemi gli allattano, *Nam & lamiæ*, legge l'Hebreo, *THANNIM*, cioè *Delphini*,come di ſopra habbiamo ſpiegato, *Nudauerunt mammam,lactauerunt catulos ſuos*.Oh quanto perciò fù lodata da Guglielmo Abate la madre di ſan Bernardo, c'hauendo hauuto otto figliuoli, ſette maſchi,ed vna fèmina, ſubito,che le naſceuano li pigliaua per mano, e gli offeriua à Dio, ed ella ſteſſa à tutti daua il latte; e n'apporta la ragione il ſuddetto Autore, *Propterea eos alienis vberibus nutriendos illuſtris femina refugiebat,quaſi cum lacte materno, materni quoque boni infunderet naturam*. Quel tanto che praticaua ſua madre co'proprij figliuoli, bramaua ſan Bernardo, che praticaſſero co'lor figliuoli ſpirituali i Prelati della Chieſa, acciò non ſi dimoſtraſſero madri imperfette, madri dimezzate;e che per fuggir la fatica non eleggeſſero ſuſtituti,e come à tanti nutritori conſegnaſſero ad alimentar le lor proli: *Diſcite ſubditorum matres vos eſſe, ſuſpendite verbera, producite vbera, pectora lacte pingueſcant, nec typho turgeant*.Volete vn Delfino,che allatti? eccoui Pietro,che dice,*Quaſi modò geniti infantes lac cōcupiſcite*.Volete vn'altro Delfino lattante? eccoui Paolo,che intuona, *Tanquam paruulis in Chriſto lac vobis potum dedi*. Quindi Guerrico Abate parlando dell'vno, e dell'altro di queſti Principi degli Apoſtoli,così diſcorre: *Ad vbera Petrus inuitabat, quibus dicebat: Sicut modò geniti infantes lac concupiſcite; vbera Paulus præbebat, quibus dicebat, Lac vobis potum dedi*.

Ex Aulo Gellio l. 12 c. 1

Pl. l. 11. c. 41

In vit. S. Bern.

1. Petr. c. 2

1. Cor. c. 3

Guerr. Abb. ſer. 2. de Petr. & Paul.

Mà giacchè di Paolo habbiam fatta mentione,come potette egli,dico io quiui,il latte della dottrina à tanti ſuoi figliuoli compartire? Se ne ſtaua l'Apoſtolo giorno,e notte in vna continua fatica,in vn perpetuo moto,*Memores eſtis fratres laboris noſtri,& fatigationis noſtræ,nocte, ac die operantes*, che così fà pur il Delfino,quale non ſolo di giorno, mà anco di notte ſino quando dorme ſi muoue,e ſi raggira.Scorſe Paolo varie Prouincie del Mondo,e le ſcorſe qual Delfino,*Ocyor volucre, ocyor telo*, che così di queſto peſce ragiona Plinio, velociſſimo chiamandolo, *Velociſſimum omnium animalium,non ſolùm marinorum eſt Delphinus,ocyor volucre,ocyor telo*:ſciolſe dal lido paterno l'Apoſtolo,e laſciato Damaſco venne in Arabia,in Ceſarea,in Antiochia, ſcorſe per la Panfilia,per la Piſidia, per la Soria; non laſciò la Cilicia,nè la Frigia, nè la Galatia; entrò nella Miſia,nella Macedonia,nell'Europa; in ſomma fù vn Delfino, che *Ocyor volucre, ocyor telo*, ſcorſe per tutto il Mare della Chieſa naſcente, nè mai ſi fermò, mai ſi quietò, eſſendo che tutta la vita ſua altro non fù, che vn continuo corſo, onde terminato, che l'hebbe,egli medemo diſſe, *Curſum conſummaui*. Hor non v'è dubbio alcuno,che chi ſi muoue, chi cammina, chi corre, non poſſa altrimenti dar il latte a'proprij figliuoli;ſtanno però ferme le giumente,le giuuenche, le capre; non ſi muouono, nè le caualle, nè le tigri,nè le pantere; non ſi raggirano nè le lepri, nè le lontre,nè le cerue: in ſomma niun animale,mentre allatta corre, mà allattando quieta, e ſi ferma. Non diciamo così,ci ripiglierà Plinio, poichè il Delfino ſolo trà tutti gli animali,mentre nutriſce i ſuoi figliuoli velocemente corre, egli ſolo trà tutt'i peſci correndo vien poppato, *Delphini binas in ima aluo papillas habent,neque aliud animalium IN CVRSV lambitur*. Hor perchè Paolo correua qual Delfino,*Ocyor volucre,ocyor telo*,anco correndo allattaua i ſuoi ſpirituali figliuoli, e li nutriua, e però diceua, *Tanquam paruulis in Chriſto lac vobis potum dedi*: ecco Griſoſtomo,che così parla di queſto lattante, e corrente Delfino,*Quaſi vniuerſum mundum genuiſſet,SIC CVRREBAT, ſic feſtinabat omnes in Regnum Dei inducere,docendo, pollicendo,orando, ſupplicando, aliquando e piſtolis, aliquando ſermone, aliquando præſentia*.

1. Theſſ. c. 2

Pl. l. 11. c. 40

D. Io. Chryſ. ho. 3. de lau. Pauli.

A tutto ciò,che ſcriue il Bocca d'oro di queſto lattante Delfino, potiamo noi aggiungere, chè allattò così ſcorrendo,co'giuſti,anco i peccatori, ſchiaui del Demonio,legati colla catena della colpa, della quale ſchiauitù ragiona l'iſteſſo Apoſtolo dicendo,che *Obnoxij erant ſeruituti*.Riferiſce Plutarco, che la madre di Catone, mentre lattaua il ſuo piccolo figlio, colle medeſime poppe daua anco il latte ad alcuni ſchiauetti,*Vt commune nutrimentum eos filios beneuolos redderet*, così Paolo li ſchiaui,cioè i peccatori, aſſieme co'liberi, cioè co'giuſti allattaua col medemo latte della dottrina, *Vt commune nutrimentum eos filios beneuolos redderet*, acciò prendendo il medemo cibo, prendeſſero parimente le medeme inclinationi,ed haueſſero i medemi ſentimenti, *Vt commune nutrimentum eos beneuolos redderet*. Hor ſe l'Apoſtolo bramaua d'eſſer da noi imitato,*Imitatores mei eſtote*,allora perfettamente l'imiteremo, quando porgeremo ancor noi il latte della dottrina à queſti ſchiaui, quando li ripartoriremo alla luce della gratia.

Ep. ad Rom. c. 2

Plut. in Cat.

Ep. ad Phy. c. 3

Oſſeruo à tal propoſito quel tanto,che profetizò Iſaia,che doueua tempo venire,nel quale il popolo di Dio da regie mammelle ſarebbe ſtato nudrito,e da'regij nutritij allattato, *Mamilla Regum lactaberis,& erunt Reges nutritij tui:* di comun

Iſ. c. 60

comun parere per questi Regi, per questi nutritij i Prelati ecclesiastici, i Primati euangelici vengono intesi: mà non intendo già io, perche due volte si dica, che latterebbero, che nutrirebbero: *Mamilla Regum lactaberis*, eccoui vna volta espresso il latte, che porger doueuano; *Et erunt Reges nutritij tui*, eccoui la seconda volta espresso il medemo. Per ispiegare, che il latte compartir doueano, non era sufficiente il dire vna sol volta, *Mamilla Regum lactaberis*? à che fine replicar la seconda il medemo, soggiungendo, *Et erunt Reges nutritij tui?* che ben si sà, che la nutrice è quella, che allatta, e che porge le mammelle al tenero figliuolo, senza far altri passi; penso di spiegar questo passo, con quel tanto, che di sopra habbiamo detto, che spesso accade, che il Delfino due volte si faccia madre, e nutrice, poichè ben due volte partorisce il figliuolo; la prima quãdo lo manda alla luce di questo Mõdo, la seconda quãdo lo riceue nelle viscere per liberarlo dagl' imminenti pericoli, che li sourastano, che ripartorendolo poi di nuouo amorosamente l'allatta; *Delphini etiam recentes adhuc, & teneros catulos ex aliqua causa consternatos rursus ventre suscipiunt, ac complectuntur*, due volte li partoriscono, e però due volte l'allattano, e nutriscono; così de' Vescoui, e Prelati, *Mamilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui; Mamilla Regum lactaberis*, eccoli la prima volta allattati, quando cioè sono i figliuoli partoriti spiritualmente; *Et erunt Reges nutritij tui*, eccoli la seconda volta nutriti, quando cioè da pericoli dell' occasioni ritolti, vengono di nuouo à ripartorirli, ed in conseguenza, à rilattarli, *Filioli mei, quos iterùm parturio, nam & Delphini nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos*.

Quadra molto bene per quanto diciamo quel tanto, che narra Antipatro di quell' altrettanto amorosa, quanto accorta madre, che scorgendo il suo figliuolo, che staua per precipitarsi da vn' alto tetto, col mostrarli scoperte le mãmelle, da quel precipitio lo ritrasse., *Puero ex altis tegulis super summum verticem deorsum pendenti (per casum pueri non formidatum) mater à tergo mammis reuocauit volutantem, bis verò puero vitam dedit lac:* Potiamo bensì assomigliar questa donna al Delfino femmina, che questa pure a' proprij parti due volte arreca la vita, mentre, *Aliqua occasione consternatos*, da pericoli li libera. Non altrimenti il Vescouo, sacro Delfino, due volte madre si potrà appellare, quando libererà dagl' imminenti pericoli dell' occasione del peccato i proprij spirituali figliuoli, additando loro le due mammelle, la prima della dottrina, la seconda della carità, *Bis pueri vitam dabit lac*.

Antip. l. 1 Arc. Thol.

Conchiudiamo il discorso con vna sentenza del dottissimo Bercorio, che abbraccia tutto questo Corpo d'Impresa, *Delphini soli inter pisces mammas habent, & lac, quo fœtus suos lactant, ac nutriunt, dum sunt parui: Sic Prælati fœtus suos idest subditos & auditores lacte doctrinæ, & temporalis subuentio sinistra, eruditio spiritualis dextera:* Se vi fussero poi Prelati (che non credo) quali non si risoluessero d' additare queste mammelle, di mostrarsi pietose madri, perchè rinascano alla luce della gratia i loro spirituali figliuoli, li dirò simili à Nicodemo, che ciò mai nõ intese, e però tanto impossibile li parue quel che li significò il Saluatore, *Oportet vos nasci denuò*, che tutto miscredente rispose, *Nũquid potest homo in ventre matris iterũ introire, & renasci?* Sì, sì, o miei riueritissimi Colleghi, *Potest homo renasci: Renasci*, secondo la vita spirituale, e rinascendo da voi vi sarà sempre quest'huomo, *Onerosus ante partum, dolorosus in partu, & laboriosus post partum:* Mà sopportando voi altresì, come il Delfino nel ripartorirlo, ed il peso, ed il dolore, e la fatica, sarete Delfini degni d'essere trasferiti dal Mare della Chiesa al Cielo stellato dell'Empireo, che anco il Delfino trà le stelle del Firmamento luminoso risplende.

Berc. reduct.

Ioan. c. 3

IMPRESA LXXXIII.

CONCALVIT INTRA ME

Chè il Vescouo colla virtù della carità, viene à rendere nobile, e gloriosa l'anima del peccatore, ignobile per altro, ed ignominiosa.

DISCORSO OTTVAGESIMO TERZO.

SE della Colomba, Corpo di questa Impresa, tutt'i colori io hauessi, tutte le penne io adoprassi, non mi basterebbero, nè per delineare le rare sue doti, nè tampoco per descriuer à sufficienza le di lei singularissime conditioni; vien'ella per molte prerogatiue da celebri Scrittori altamente commendata, mà particolarmente per quelle sette, che vengono stimate le più riguardeuoli, e le più principali; per la velocità, ch'è la prima, per la fecondità la seconda, per la fedeltà la terza, per la carità la quarta, per la beltà la quinta, per la purità la sesta, è per la semplicità, ch'è la settima, e l'vltima. Tanto semplice la Colomba, che Christo la prese per simbolo della semplicità medema, onde disse à suoi discepoli, *Estote simplices sicut Columbæ*. Tanto pura, che fino l'occhio di lei si fà conoscere puro, e casto, non fissandolo, che sopra l'amato suo consorte, onde lo sposo de'sacri Cantici, volendo celebrare la purità dell'occhio della sua Sposa, disse, *Oculi tui Columbarum*. Tanto bella, che il soprà nominato Sposo, alla Colomba col titolo di formosa, paragonò la prediletta sua compagna, *Columba mea, formosa mea*. Tanto caritateuole, ch'il Profeta nel dorso tutta dorata la descriue, essendo l'oro della carità simbolo perfetto, *Aurum tuum charitas*, diceua sant'Agostino, onde il Salmista, *Pennæ Columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*. Tanto fedele, che il Rè celeste doppò hauer appellata l'anima, col titolo d'amica fedele, Colomba immediatamente l'appella, *Amica mea, Columba mea*. Tanto feconda, che lo sposo sopracitato, che con incomparabil fecondità, mediante la sua gratia anime senza numero partorisce per il Cielo, della Colomba volle pigliar la forma, *Vidi spiritum Dei descendentem sicut Columbam*. Tanto veloce in fine, che Dauide l'ale di Colomba bramaua, per trasferirsi velocemente alla quiete del Cielo, *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* Della velocità di questo gentil'augello ne discorre lo Storico naturale, affermando, che sia più veloce dello sparuiero, *Alioquin soluto volatu multò velocior*, al che aggiunger si deue, che là doue gli altri volatili doppò il molto

Matth.c.10

Cant.c.1

Cant.c.2

Psalm.67

Cant.c.5

Matth.c.3

Ps.54

Pl.l.10.c.36

to volare si riposano, ò sopra le piante, ò sopra le pietre; la Colomba benchè stanca più tosto che riposare, stringe bensì vn'ala, mà coll' altra rapida vola, onde non è da marauigliarsi se gli antichi si seruissero di questo augello per Corriero portando le lettere da vn campo all' altro, da vno ad vn'altro esercito. Della fecondità ne parla Vgone di san Vittore, dicendo, che *Geminos nutrit filios*, alche si deue pur aggiungere quel tanto che scriue Plinio medemo, che *Columbæ decies anno parturiunt, quædam & vndecies*, perloche non mancano di somministrare alle mense de' Padroni de' proprij figliuoli copiose viuande. Della fedeltà ne ragiona colla scorta d'Aristotile Riccardo di san Vittore attestando, che *Consortem amat, socium non admittit*, che lo cauò da Plinio medemo, oue afferma, che *Coniugij fidem non violat*, che però Tertulliano coll' esempio della Colomba esortaua la donna maritata all'vnità delle nozze, onde gli Egittij per significare donna vedoua, che mantenendo la fede al marito morto intatta conseruaua la sua pudicitia, vna nera Colomba dipingeuano. Della carità ne scriue pur Plinio, c' habbia cioè vguale l' amore verso i figliuoli col marito, anzi che questo talora gastighi la consorte, *Quando prigrius intrat ad pullos*, volendo, che sia tutt' amore, tutta carità verso di questi, che non si mostri, nè pigra, nè lenta, nel soccorrerli, nel nutrirli. Della beltà n' informa il suddetto Autore, che alle volte troppo di questa compiacendosi, sommamente se ne gloria mirando sè stessa, sospendendo frattanto il volo, onde dello sparuiero che sotto qualche fronda nascosto li stà in aguato, ne rimane preda, *Speculator*, dic' egli, *occultus fronde latro, & gaudentem in ipsa gloria rapit*. Della purità ne ragguaglia il Bercorio esser tanto pura, e monda, che mai poggia il piede ne' luoghi lordi, e fangosi, e però la Colomba spedita da Noè fuori l'Arca, *Vt videret si iam cessassent aquæ super faciem terræ*, subitamente ritornò all'Arca medema, perchè non ritrouò oue fermar il piè, attesochè la terra era tutta fangosa, e di cadaueri ripiena, *Quæ cùm non inuenisset, vbi requiesceret pes eius, reuersa est ad eum in Arcam*. Della semplicità in fine registrano tutti gli Scrittori esser la Colomba tanto semplice, che nè delle reti tese, nè de' lacci per lei disposti, quando poggia per pigliar il cibo, punto s'auuede, onde ella vien predata, fatta cibo d' altri: quindi ne nacque il Prouerbio riferito da Suida, *Columba sedens*, che dir si suole di persona semplice; e quell'altro appresso Giuuenale, *Vexat Censura Columbas*.

Hug. a S. Vic. l.1. de bestijs c. 2 — Pl. l.10. c.52 — Ric. de S. Victor l. 1. c. 5 — Pli. vbi sup. — Tertull. — Pl. l. 10. c. 36 — Pl. vbi sup. — Pet. Berc. re. duct. mor. l. 7 c. 17 — Gen. c. 8

Non si può negare, che tutte queste prerogatiue della Colomba, non sieno sufficienti per renderla appresso di tutti celebre, e famosa, con tutto ciò parmi poter dire, che sopra di tutte queste, mirabilmente s'auanzi quella singularissima proprietà di perfettionare le perle, di rischiarare le margarite, poichè facendo talora la perla certo callo, che, *CALLVM CORPORIS*, lo chiama Plinio, che tutta la sua serenità viene ad oscurare: quando questa si faccia tranguggiare dalla Colomba, sicchè venga à passare per le viscere, ed interiora di lei, la cuoce col suo calore sì fattamente, che non solo le leua quel callo so difetto, mà viè piu candida la rende, e risplendente, tanto dicono il Cardano riferito dall' Iōstonio, ed il Salmerone riferito pure dal Caussino nella Corte santa: che stimo l'habbiano tutti cauato da Auerroe, che tanto ancor egli afferma.

Pl. l. 9. c. 35 — Ex Io. Ionst. hist. nat. de auib. l. 6. c. 3 art. 1

Oh prerogatiua veramente stupenda, e mirabile! Volentieri, stimo io, che Cleopatra in vece di consumare coll'aceto l'inestimabil perla, per poi tranguggiarla, si sarebbe trasformata in Colomba, qual'altra Semiramide, per gustar nō solo la pretiosa margarita, mà anco per cōseruarla; adoprino pure alcuni gioiellieri per rischiarare le perle, e riso, e sale, ed altri chimici distillati, che la Colomba col solo calore delle sue viscere, restituirà alle margherite il primiero lor valore. Non sono conformi di parere i Medici, nello spiegare come si faccia la digestione delle viuande dal nostro stomaco; Erasistrato dicea, che il cibo si corrompesse nello stomaco medemo Plistomaco che si corrompesse nel ventre, Aschepiade, che crudo si conuertesse nella nostra sostanza; Hippocrate in fine, che venisse cotto dal calore: Mà la Colomba digerisce la perla col calore, e non solo non la corrompe, non la guasta, non la consuma, mà la purga, l'abbellisce, la perfettiona.

Hor volendo noi rappresentare per mezzo d' aggiustato Geroglifico, che il Vescouo colla virtù della carità viene à rendere nobile, e gloriosa l'anima del peccatore ignobile per altro, ed ignominiosa; Habbiamo delineato la Colomba in atto di mirare vna lucida perla, come che dalle sue viscere vscita fusse, e per mezzo del suo calore il difettoso callo leuato le hauesse, dicendo col Salmista, *CONCALVIT INTRA ME*, parole dichiarate da san Girolamo, Ambrogio, e Gregorio, del fuoco appunto della carità, per mezzo del quale vengono leuati dalle perle dell'anime i calli de' peccati più inuecchiti: Colomba il Vescouo, calore la carità, perla liberata dal callo l'anima purgata dal peccato: Colomba il Vescouo, *Meditabor vt Columba*, calore la carità, *Non est qui se abscondat à calore eius*, perla purgata dal callo del peccato l'anima, *Simile est Regnum Cœlorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas*; qual Colomba più bella d'Agostino santo, quali Margarite, cioè quali anime più indurite nel callo del peccato de' suoi Affricani popoli? Mà quanto fusse questa Colomba applicata per leuar loro col calore della carità questo peccaminoso callo, vdiamo egli medemo, che così ne ragiona: *Animabus vestris non solùm ornamenta, sed etiam medicamenta desiderans prouidere, studeo abluere sordida, & ea quæ sunt integra spiritualibus MARGARITIS ornare. Studeo abluere sordida*, ecco il callo, che procura questa Colomba leuare alle perle magagnate dell'anime peccatrici, *Et ea quæ sunt integra spiritualibus MARGARITIS ornare*, ecco le perle, che purificate dal calore della carità rinascono nobili, e pretiose: parmi, che bramasse il santo Vescouo, che le anime de' peccatori così purgate, dir si potessero colla frase di quel perito legista, *Linea margaritorum*.

Ps. 38 — Is. 38 — Ps. 18 — Matth. c. 13 — D. Aug. ho. 26. ex 50 — Ex Sam. Boch. hier. p. 2. l. 5. c. 5

Quindi se molti Vescoui ne' tempi passati, orando, erano visitati dalla Colomba come vn Malachia; studiando, erano assistiti dalla Colomba, come vn Gregorio; morendo, erano nutriti del Pane degli Angioli dalla Colomba, come vn Martiano; spirando, mandauan fuori dal corpo l'anima in forma di Colomba, come vn Amato Vescouo Antisiodorense: se molti Vescoui dico, ne' secoli addietro, furon eletti colla comparsa della Colomba, come vn Grisostomo, vn Fabiano, vn Seuero, e ben dieci santi Arciuescoui di Rauenna, cioè, Calocero, Eleucadio, Agapito, Liberio, Marziano, Datho, Aderito, Marcellino, Probo, Proculo: se in fine vno de' primi Apostoli della Chiesa, ch'è quanto à dire vno de' primi Vescoui, fù parimente eletto colla comparsa della Colomba, e questo fù santo Mattia, del quale si scriue, che *Cecidit sors super Mathiam*, e questa sorte, che cadde, sì come S. Antonino stimò, che sia stata vn raggio del Cielo caduto sopra l'Apostolo, à guisa di quel raggio di luce, col quale fù manifestato S. Gregorio Papa; così Dionisio Cartusiano pensa sia stata vna Colomba spedita dal Cielo sopra il nuouo Vescouo entrato nel luogo di Giuda traditore, giusta la Profetia, *Et Episcopatum eius accipiat alter*. Non fù questa vna manifesta dichiaratione del Signore, che tutt'i Vescoui à guisa delle Colombe, debbano illustrare le perle dell'anime, leuando loro il callo del peccato col calor della carità per renderle più nobili, e più riguardeuoli? che se della perla scriue Boetio, *Singularis gratia est, MARGARITAM clara luce illustrare*, così de' Vescoui, de' Sacerdoti scriue à Demofilo san Dionisio Areopagita, *Si Sacerdotum ordo illustrandi vim habet, profectò penitus abhorret à Sacerdotum ordine atque facultate is qui illustrandi vi non est præditus*, come che dir volesse, quando il Vescouo sia come vna Colomba, che habbia la virtù d'illustrare le perle dell'anime nel peccato incallite, si potrà veramente dire, che sia dell'Ordine vescouale, mà non già quello, che di simili virtù fusse priuo. Tutta questa nostra Impresa viene mirabilmente autenticata da Costantino Imperadore, con quel ricchissimo dono, che fece alla Basilica di san Pietro, di quella pretiosa Patena ricolma di gioie, nella quale scolpita si scorgeua vna Colomba con molte perle d'intorno ad essa, come se vscite fussero dalle di lei viscere: quasi che con questo regalo volesse dire il Rè generoso, Eccoui o Vescoui, o Prelati, vn simbolo espresso del vostro ministerio: voi dalla bocca della Verità Colombe dichiarate fuste, *Estote simplices sicut Columbæ*, e l'anime similmente perle furon appellate, *Simile est Regnum Cælorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas*, imitar per tanto douete la Colomba, leuando col calore della carità alle margarite dell'anime il callo del vitio, acciò alla presenza del Signore comparir possano rischiarate, ed illustrate, *Si Sacerdotum ordo illustrandi vim habet, profectò penitus abhorret à Sacerdotum ordine, atque facultate is qui illustrandi vi non est præditus. Singularis gratia est margaritam clara luce illustrare*. E chi sà, che i Poeti non volessero à tutto ciò alludere, mentre al Dio Pan, Dio de' Pastori, oltre la verga pastorale, oltre la nebride pettorale, gli attribuiuano la faccia infiammata, ed vna conchiglia al piede imperlata? Che sì come per le fiamme della faccia significar voleuano l'ardore della carità, così per le perle della conchiglia, vollero adombrare il ministerio del sacro Pastore, d'illustrare cioè col fuoco dell'amore, la perla dell'anima, *Singularis gratia est MARGARITAM clara luce illustrare*, con che non si partirono dalla Colomba, poichè da' medemi Poeti, Pan, e Gioue erano stimati tutt'vna cosa, ed ognuno sà che Gioue fù dalle Colombe nutrito d'ambrosia, essendosi ancor egli in Colomba trasformato. Mà taciano i Poeti, oue ragionano i Profeti; eccoui Dauide, che doppò hauer descritta vna Colomba con ale d'argento, col dorso dorato, *Pennæ Columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, immediatamente soggiunge, che i Rè sopra d'essa, ch'è lo stesso, che per mezzo d'essa, sarebbero diuenuti assai più candidi della neue medema, *Reges super eam niue dealbabuntur*: ilchè non si può intendere, se non nel modo da noi di sopra spiegato, perchè le Colombe altra maniera non hanno d'illustrare, d'imbiancare, che col caldo delle viscere, col quale imbiancano le perle; vuole dire dunque il Profeta, secondo il senso tropologico, che la Colomba dorata, per la quale Vgone Cardinale intende il Vescouo, dorata dic'egli coll'oro della carità, venga ad imbiancare, à guisa della Colomba, le perle dell'anime de' medemi Regi, quando della macchia della colpa siano lordi, *Reges super eam niue dealbabuntur*: *Reges super eam scilicet Rectores, super Columbam, scilicet Ecclesiam*, spiega l'addotto Porporato, *Dealbabuntur niue, idest super niuem, idest incomparabiliter: singularis gratia est, MARGARITAM clara luce illustrare*. Quindi ogni Vescouo quando così la perla dell'anima venga ad imbiancare, potrà francamente intuonare, CONCALVIT INTRA ME, Motto di questa Pastoral Impresa somministrato dal Salmista, ed autenticato da Cicerone, oue parlando degli animi afferma, che, ARDORE CONCALESCVNT, ed altroue d'vn'animo acceso, ragionando disse, che ANIMVS CONCALVIT.

Mà v'è di più, che la sacra Colomba dell'ecclesiastico Pastore, oltre il risoluere col caldo dell'amore il callo del peccato alla perla dell'anima, può anco renderla riguardeuole con quelle cinque doti, che sono proprie delle margarite più stimate, dal Cronista naturale riferite, *Dos omnis*, scriue Plinio, *In Candore, magnitudine, orbe, læuore, pondere*, può dico il Vescouo quando il calore della sua carità sia feruente, impretiosire le lorde perle dell'anime peccatrici: in cinque modi, *In Candore*, nel candore, cioè dell'Innocenza, *In magnitudine*, nella grandezza della virtù, *In orbe*; nella rotondità della perfettione, *In*

læuo-

Act. c. 1. — *Ex Lorin & Corn. hic.* — *Ps. 108* — *Boet. l. 2. de gemmis c. 58* — *Dion. Areop. ep. 8. ad Demoph.* — *Ex Andrea Saussay Panopl. Sacerd. fol. 201* — *Vinc. Cartari nell'Immagine de gli Dei. A l'Immag. del Dio Pan.* — *Ps. 67* — *Hug. Card. Ps. 67* — *Cic. 2 Tusc.* — *Cicer. 3. de nat. Deor.* — *Pli. l. 9. c. 35*

lauore nella pulitezza della coscienza, *In p onde re*, nel peso dell'eterna gloria, che peso appunto vien detto da san Paolo, *Æternum gloriæ pondus*.

2. Cor. c. 4

Mà giacchè le perle s'infilano, mi seruirò di queste cinque conditioni, come di cinque fila per discorrere con ordinato stile sopra queste margarite dell'anime, prendendo in primo luogo il filo del candore. Non v'è dubbio alcuno, al sentire del mentouato Historico, che la più ricca dote, che s'assegni à sì bella figlia della perla, dalla cortese madre natura, non sia il suo natiuo candore, *Dos omnis in candore*, candore tanto più pregiato quanto che scende dal Cielo, perchè come notò san Girolamo, *Concha margaritam gignit solo cælesti rore perfusa*: onde simil candore fù detto candore di lucidissimo cristallo, di limpidissimo argento, di bianchissima neue, ed in fine di purissimo latte, che però Giorgio Pisida nella sua Cosmopea dice, che le perle sono stille di latte cadute in seno alle conchiglie, e quiui congelate: *Placet nitore margarita lacteo*, cantò quell'altro cigno di Parnaso; Hor così col candore dell'innocenza potrà il Vescouo sacra Colomba mediante il calore della carità dotare le perle dell'anima, e renderle, *CANDORE insignes*, come ragiona Quinto Curtio, di quelle due candidissime margarite, che pendeuano dall'orecchie della figlia di Soffite, *Dos omnis in CANDORE*.

D. Hier. ep. 12

Q. Curt. l. 9

Mi viene sotto l'occhio à tal proposito quella vaga descrittione, che de' Nazarei della Città di Gerusalemme ne' suoi Treni al quarto và tessendo il Profeta Geremia, *CANDIDIORES Nazaræi eius niue, nitidiores lacte*, ò pure come si legge ne' diuini Officij del tempo pasquale, *Candidi facti sunt Nazaræi eius, splendorem Deo dederunt, & sicut lac coagulati sunt*; oue si scuopre, che il Profeta venne à rassomigliarli alle perle, poichè la perla bianca come neue, *Niueus lapis*, vien detta da Seneca; *Lactea gemma* da Propertio, che però nel Testo Hebreo si legge *Corpore rutili*, *VT PENINIM*, e questa voce *Peninim* in tal'Idioma vuol significare la margarita, onde nella lingua santa simiglianti parole così alcuni le traslatano, *Eius Nazaræi fuerunt niue puriores, lacte candidiores, corpore MARGARITIS lucidiores*, e tanto più mi confermo, ch' alle perle paragonarli volesse, quanto che a' Nazarei era per legge proibito il beuer aceto, *Acetum ex vino, & ex aliqua alia potione non bibent*; che ben appresso di tutti è chiaramente noto, che le perle coll'aceto si consumano, onde Plinio afferma, che, *Aceti asperitas, visque, vsque in tabem margaritas resoluit*, aggiungendo, che coll'aceto appunto Cleopatra consumasse alla presenza del suo Antonio, e poi beuesse, vna pretiosissima perla. Quindi Christo, che Nazareo fù appellato, *Et Nazaræus vocabitur*, e che margarita similmente vien detto, *Margaritum fulgens*; gustato c'hebbe l'aceto offertogli, *Acetũ offerentes ei*, si risoluette affatto, *Et consummatum est*. Hor quando queste perle, questi Nazarei, in qualche modo impuri, ed immondi, particolarmente coll' hauer toccato huomo morto, si rendeuano; disponeua la Legge colà

Sen. in Hip. v. 383
Proper. 2. 17
Ex Sam. Bo-ch. hier. p. 2 l. 5. c. 5
Ex eod. Ibi uem c. 6
Num. c. 6
Plin. l. 9. c. 35
Matth. c. 2
Prou. c. 25
Luc. c. 23
Io. c. 19

ne' Numeri al sesto, che alle Colombe ricorressero per mondarsi, e purificarsi, *Offeras duos pullos Columbæ*. Quasi, che sì come le Colombe col calore rendon pure le perle, così essi per mezzo delle Colombe rimanesseto purgati, e mondati: con che viene il sacro Testo ad insinuarci, che quando le perle dell'anime significate ne' Nazarei si ritrouano lorde, ed immonde per il peccato ricorrer debbano alle Colombe cioè a' Vescoui, de' quali si dice, *Oculi tui Columbarum*; ricorrer dico à queste Colombe; che se quelle purgauano *Igne supposito*, le macchie de' Nazarei alle perle paragonati, questi mediante il fuoco della carità purgheranno similmente le macchie del peccato alle perle dell'anime, e le renderanno sì chiare, sì pure, sì candide, sicchè dir si potrà, *Candidi facti sunt Nazaræi eius, niue puriores, lacte candidiores, corpore margaritis lucidiores*. *Singularis gratia est margaritam clara luce illustrare*, *Si Sacerdotum ordo illustrandi vim habet, profectò penitus abhorret à Sacerdotum ordine, is qui illustrandi vi non est præditus*.

Cant. c. 4

Num. c. 1

Non mancarono in varij tempi di queste perle, di questi Nazarei, che si resero puri, e mondi, mediãte il fuoco dell'amore delle sacre Colombe. *Cãdidi facti sũt* vn Matteo, vn Zaccheo, vn Paolo da Christo candida Colomba, *Pennæ Columbæ deargentatæ*, ripiena del fuoco della carità, che però disse, *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur. Cãdidi facti sunt*, Dauide per mezzo di Natan, Ezecchia per mezzo d'Isaia, Naaman per mezzo d'Eliseo, il Rè di Niniue per mezzo di Giona, che Colomba appũto vuol dire. *Candidi facti sunt* vn Niccolò, da Andrea; vn Sergio da Paolo; vn Nero Eunuco della Regina Candace da Filippo; vn Teofilo da Pietro; che, *Bar-iona* appũto, cioè, *Filius Columbæ*, fù appellato. *Candidi facti sunt* vn Eliodoro da Grisostomo, vn Agostino da Ambrogio, vn Guglielmo da Bernardo, è tanti altri da Amato Vescouo Antisiodorense, che nõ senza mistero l'anima di lui fù veduta vscirli dal corpo al Cielo, in forma di Colomba, che se Amato s'appellaua, Amãte ancora dir si potea, mentre acceso del fuoco dell'amore tutto s'applicaua à render candidi gli animi de' suoi popoli: mà quali margarite più sozze, più immonde, più impure, di Pelagia Antiochena, di Taide Alessandrina, d'Affra Cretense; mà quanto monde, pure, e candide rese furono da Nonio Vescouo, d'Eliopoli, da Pafnutio Abate, e da Narciso Vescouo di Gerusalemme, alle quali aggiunger potiamo quell'altra perla tanto impura, ed immonda di Maddalena, che sì pura, e cãdida si rendette per mezzo del fuoco dell'amor di quella celeste Colomba di Christo, di cui vien detto, *Oculi eius sicut Columbæ*, onde disse à tal proposito Cornelio à Lapide, *Christus illustratione gratiæ Magdalenam peccatricem conuertendo ad pænitentiam effecit MARGARITAM; singularis gratia est MARGARITAM clara luce illustrare*.

Luc. c. 12

De Ioseph à Petro cõuerso refert Guigl. l'ap serm. in festo Cathedræ S. Petri in legenda aurea.
Ex Marco Marulo l. 5. de Inst. c. 10

Cant. c. 5

Corn. à Lap. in Luc. c. 7 v. 37

Mà chi può discorrere di Carità, se non ragiona di quella Colõba, ch'era tutt'accesa del fuoco di questa virtù? di Paolo Apostolo voglio dire; del quale, sì come di Pietro suo indiuiso compagno intese Vgone Cardinale quelle parole d'Isaia, *Qui sunt isti qui vt Colũbæ volãt ad fenestras suas?* Is. c. 60

vdite quanto infiammata fusse di questo fuoco amoroso questa Colomba; sentite con qual feruore che parla nella seconda epistola a'Corinti, *Ego autem libentissimè impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris, licet plus ego diligens, minus diligar*. Io dice non sarò giammai auaro con voi, quanta moneta, c'hauerò, tutta à vostro conto io la spenderò, l'argento delle fatiche, de' viaggi, delle vigilie per voi sborserò; l'oro della libertà, della pouertà, della nudità, à vostro prò io metterò; tutto il danaro degli esempij, de' digiuni, delle gratie celesti, tutto per benefitio della vostra salute io conterò, *Ego autem libentissimè impendam*; e quando tutto questo contante non basti, sono disposto à sospendermi per l'anime vostre, *Et superimpendar ipse pro animabus vestris*; farò moneta di tutto me stesso, m'esporrò alle carceri, alle croci, alle spade, a'patiboli; darò il sangue, darò il collo, darò la vita, darò l'anima per l'anime vostre, *Et superimpendar ipse pro animabus vestris*, e tutto ciò prometto di fare ancorchè da voi non sia amato, anzi calunniato, anzi perseguitato, anzi odiato, *Licet plus ego vos diligens, minus diligar*. Oh amore, ch'eccede ogni amore! oh carità, che supera ogni carità! spiegherò quest'amoroso eccesso senza partirmi dal corpo della nostra Impresa. Riferisce Auerroe della Colomba, che trangugiando ella la perla lordata, e per il callo magagnata, non solo acquisti per mezzo del suo interno calore, la primiera beltà, e pristino candore, mà che se questa subito s'vccida, e se le dia la morte, la margarita diuenti tanto più pura, più candida, più monda: hor san Paolo fù vna Colomba accesa del fuoco dell'amore, che sempre più amaua, ancorchè riamata non fusse, *Licet plus ego diligens, minus diligar*; scorgendo le perle dell'anime impure, ed immonde, e dal callo del peccato magagnate, protesta per renderle purissime, e mondissime, che s'hauerebbe disposto à perder volentierissimo la vita, e soccomber alla morte, acciò qual Colomba accesa, le margarite dell'anime riceuessero maggior purità, maggior candore, *Dos omnis in candore, libentissimè impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris, licet plus diligens minus diligar*: quindi è che san Tommaso il tutto alla carità di Paolo attribuisce, *Paulum non paratum dumtaxat se impendere prædicando, labores exantlando, pericula attentando, sed quod boni Pastoris est, & sanguinem, & vitam, amore Christi litare asserit, non solùm inquit impendam me pro vobis, sed paratus sum mori prò salute animarum vestrarum*.

Ep. 2. ad Corint. c. 12

Ex Aresio Imp. 147

D. Th. in ep. 2. ad Cor. c. 12

Parmi l'Apostolo simile à Giuliano, che mandò in Persia graue somme d'oro per comprare quell'altrettanto famosa, quanto pretiosa margarita, c'haueua costata la vita ad vn pescatore, mentre da vn fiero mostro del Mare nel pescarla ne fù in pezzi ridotto: era disposto Paolo di sborsare tutto l'oro delle sue fatiche per comprare le perle di quell'anime, che nel Mare della sua Passione, *Veni in altitudinem Maris*, pescò quel Signore, che vi rimase sbranato dalla fiera crudele dell'inuidia, *Sciebat enim quòd per inuidiam tradidissent eum*. Parmi simile à quel Lucio Blanco rammemorato da Plinio, che non soffrì, che l'effemminato Principe colà nell'Egitto, tracānasse quella sì celebre margarita, che Cleopatra staua per porgerli in vn piatto stemperata nell'aceto: così Paolo non soffrendo, che il Demonio Principe d'Auerno inghiottisse le perle dell'anime, delle quali è sommamente auido, volle per esse spendere quanto haueua, sino la vita medema per comprarle. Parmi simile à Pompeo il Grande, che in vn suo trionfo volle comparisse all'ammiratione di Roma vna sua immagine tutta, *è margaritis* composta, in forma di ricco, e pretioso Mosaico; così Paolo per comparire nel Campidoglio del Cielo gloriosamente trionfante, volle delle margarite dell'anime comperare l'immagine di sè stesso, e però volentieri vuol dare per esse il sangue, e la vita. Se le perle nel Mar rosso si ritrouano più pretiose, e più fine: Paolo volendo render più fine, e più pretiose le perle dell'anime, non stima di far vn Mar rosso del sangue del suo corpo, esibendolo alle Croci, a'martirij. Se le perle non di qualunque candore, mà bianche come di purissimo latte esser vogliono, perchè siano più prezzate: *Placet nitore Margarita lacteo*; Paolo volendo render le perle dell'anime à guisa di latte si dispose per esse alla morte, che poi decollato, assai più fù il latte che tramandò, che il sangue: *De Pauli ceruice*, dice sant'Ambrogio, *Cùm eum persecutor gladio percussisset, dicitur fluxisse lactis magis vnda, quàm sanguinis, quæ quidem res in Paulo stupenda non erat: quid enim mirum si abundat lacte nutritor Ecclesiæ?* Se le perle col nome di vnione s'appellano, per quella strettissima vnione, e parentela, c'hanno col Cielo, onde contraggono il suo candore: *Vniones fortè dicuntur*, scriue il Pinto gran Comentatore d'Isaia, *Quod vnionem habeant cum Cœlo*; Paolo volendo render le perle dell'anime vere vnioni, vnite cioè col Cielo, si esibisce di spender per esse la propria vita. Se le perle in fine trangugiate dalle Colombe, che subito vengono vccise, e di vita priuate, le rendono più pure, e più candide; Paolo sacra Colomba, la morte bramaua per render l'anime de'fedeli, che già teneua nelle viscere, *Filioli mei quos iterum parturio*, per renderle dico più pure, e più monde, *Ego autem libentissimè impendam, & superimpendar ipse pro animabus vestris, licet plus ego diligens, minus diligar*.

Marc. c. 15

Pli. vbi sup.

Pl. l. 17. c. 2

D. Amb. ser. 69

Ad Gal. c. 7

Mà perchè non solo nel candore, mà nella grandezza ancora consiste la dote della perla, *Dos omnis in candore, in magnitudine*, non si fermi per tanto nel candore l'ecclesiastica Colomba; non s'intepidisca voglio dire il calore della sua carità verso la margarita dell'anima, che con questo pure, per ogni grandezza render la potrà insigne: insigne assai più di quelle due perle, che pendeuano dall'orecchie della figlia di Soffite, dette da Curtio, non solo, *Candore*, mà in oltre, *Magnitudine insignes*: insigne assai più di quelle due di Cleopatra, vna delle quali, come habbiam detto di sopra, macerata nell'aceto si trangugiò in vn conuito, che al dire di Plinio, valeano cento mila sestertij, cioè, come computa il Budeo, dugento cinquanta mila scudi; insigne assai più di quella che scriue Suetonio hauer Caio Cesare donato à Seruilla madre di Bruto com-

Q. Curt. l. 9

comprata, per sestertij 600. mila: insigne assai più di quelle due, che donate furono alla moglie d'Alessandro Seuero Imperadore, che volle per la sua strana grandezza s'esponessero in védita, mà non trouandosi compratore, all'orecchie di Venere le fè appendere, *Ne malum exemplum*, scriue Lampridio, *à Regina oriretur, si eo, vteretur quod emi non posset*; insigne assai più di quella, che fù donata dal Rè di Giebagna, à Gasparo Morales, che secondo l'Ouiedo, era grossa come vna noce: assai più di quella che portata in Spagna, se ne formò vn pomo di spada al Rè Filippo Terzo: assai più di quella, per la quale due Rè dell'Indie nella Prouincia del Pegai si sono fatti guerra per lo spatio d'anni ottanta, ch'era della grossezza d'vn mel'arancio, come riferisce Pier Martei nell'Historie della Francia; più insigne di tutte queste in somma riuscirà nella grandezza la perla dell'anima, quando proui il calore della sacra Colomba del Vescouo, sicchè dica, *CONCALVIT INTRA ME*, attesochè per questa grandezza, non s'intende quiui la grandezza materiale, mà la spirituale, la grandezza della virtù, della santità, ed in questo senso il Titelmanno intese quelle parole dette in lode di san Giouanni, *Erit magnus coram Domino. Magnitudo ista intelligitur secundùm sanctitatis excellentiam, quæ sola verè magnum coram Domino facit.*

Ouied. nell'hist. dell'Indie.

Pier Mattei l. 57.

Luc. 1 Titelm.

Mà giacchè di Giouanni habbiamo fatta métione, andiamo à ritrouarlo nel Giordano, che lo vedremo quiui tutto impiegato nel battezzare il Signore, che doppo hauer data l'vltima mano à funtione sì alta, e sublime, vidde scender dal Cielo vna candida Colomba, e poggiare sopra il capo del battezzato Redentore, che altri non era che lo Spirito santo, che di quell'amoroso augello prese le sembianze, *Et aperti sunt Cœli, & vidi Spiritum Dei descendentem sicut Columbam, & venientem super se.* Fù sempre solito lo Spirito diuino nelle sue comparse d'assumere ogni altra forma fuor che quella di Colomba; così nella principal comparsa, ch'egli fece nel solennissimo giorno di Pentecoste, non si fece vedere altrimenti in forma di questo volatile, mà bensì di vento, di lingua, di fuoco; e quiui lascia il vento, non vuole la lingua, del fuoco non si cura, mà bensì di Colomba piglia la forma, *Vidi Spiritum Dei descendentem sicut Columbam.* Varie si possono assegnare di questa misteriosa comparsa le ragioni: *Sicut Columba*, perchè sì come la Colomba così vien detta al parer di Varrone, perchè *In Culminibus ædium, & turrium versatur, eminentiora loca petens*, così lo Spirito santo poggia sopra l'alte torri dell'anime nelle virtù più eminenti, delle quali ragiona il Salmista, *Narrate in turribus eius*: *Sicut Columba*, perchè sì come la Colomba è solita portarsi oue la bianchezza del luogo tutto purificato, e mondo la lusinga, ed attrae, ch'è quel tanto, che significò il Poeta, *Aspicis vt veniant ad candida tecta Columbæ*; così lo Spirito sãto vien attratto da quelle persone, che monde sono di cuore, e d'animo candido: *Sicut Columba*, perchè sì come la Colomba sola frà tutti gli animali, con amoroso affetto bacia frequentemente il suo compagno, ilche di niun'altro animale si legge, come auuertì Ateneo; così lo Spirito santo col bacio amoroso della diuina gratia bacia l'anima da lui sommamente prediletta, e però quella de' sacri Cantici, à cui era molto ben nota questa predilettione, con somma confidenza al bacio l'inuitaua, *Osculetur me osculo oris sui*: *Sicut Columba*, perchè sì come la Colomba fù già adoprata per portar lettere d'auuiso agli amici confederati, acciò dagl'inimici si guardassero; così lo Spirito santo ci arrecò le lettere delle diuine Scritture, che ne seruono come d'auuisi per guardarci da'nemici infernali: *Sicut Columba*, perchè si come la Colomba in vece di voce, fà sentire il pianto, sopra le alte torri gemendo; così lo Spirito santo, con pianti, e gemiti procura appresso il celestial Padre i nostri vantaggi, *Spiritus est qui postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*: *Sicut Columba*, perchè sì come la Colomba talora col rostro picchia la propria compagna della sua fede ingelosita; così lo Spirito santo batte taluolta co'rostri de'trauagli l'anime quando fedeli nell'amor verso di lui non le scuopre, *Ego quos amo, corrigo, & castigo*: *Sicut Columba*, in fine, perchè sì come la Colomba placida, e mansueta, come quella ch'è priua di fiele si discuopre; così lo Spirito santo tutto placido, ed amoroso, come priuo del fiele dello sdegno si palesa. Gentilissimi paralelli, nobilissimi riscontri, che tutti dimostrano quanto propriamente nel battesimo del Redentore prendesse lo Spirito santo della Colomba le sembianze: *Vidi Spiritum Domini descendentem sicut Columbam, & venientem super se.* Mà quello che fà più al nostro proposito, senza partirci dal proposto simbolo, si è, che questo diuino Spirito, pigliò di simil augello l'amorose diuise, perchè quiui si trattaua, di far apparir grande, com'era in sè stessa, vna pregiatissima perla, *Dos omnis in magnitudine.* Christo benedetto *MARGARITVM FVLGENS*, vien appellato dal Sauio, onde san Giouanni Damasceno, disse che la Vergine Madre, fù la conchiglia, *Quæ cælitus ex Diuinitatis afflatu in vtero concepit, & peperit Christum ingentis pretij vnionem*; e sant'Efrem non si partì da questi concetti, mentre, *Concha marina veri vnionis*, vien da esso similmente la Vergine appellata: Hor questa perla tanto pretiosa, non appariua grande com'ella era in sè medema, perchè l'assunta humanità, piccola apparir la faceua, attesochè, come afferma san Paolo, *Semetipsum exinaniuit, habitu inuentus vt homo*; onde perchè le Colombe, col calor naturale rendono più grandi nella stima le perle, però sopra di Christo perla chiara, e risplendente, *Margaritum fulgens*, comparue lo Spirito santo in forma di Colomba, *Vidi Spiritum Dei descendentem sicut Columbam*, perchè apparisse grande com'era per la sua Diuinità, onde subito comparsa la Colomba, s'vdì la voce, che palesò questa superna grandezza, *Et ecce vox de Cœlo dicens, Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui, Spiritus sanctus sicut Columba super eum mansit, dos omnis in magnitudine.*

Matth. c. 3

Psalm. 47

Ouid. 1 de trist. eleg. 8

Athen. c. 16 l. 6

Cant. c. 1

Ep. ad Rom. c. 8

Apoc. c. 3

Prou. c. 25

D. Io. Dam. or. 1. de Nat. B. V.

Ep. ad Phil. c. 2.

Questa medema Colomba, questo medemo diuino Spirito, oh quante perle, che giornalmente

mente ingrandisce! oh quante margarite, ch'addita colla dote della grandezza ! *Dos omnis in magnitudine*: scende egli sopra tutti quelli, che alla giornata si battezzano, rendendoli nella santità perle di somma grandezza, *Ipse vos baptizabit Spiritu sancto, & igni*, non solo si dice, *Baptizabit Spiritu sancto*, mà vi si soggiunge quel tanto, che pur molto importa, cioè il fuoco, *Et igni*, perchè questa diuina Colomba, col fuoco della carità, ammaggiora le perle de'nuoui fedeli nella virtù, e santità; che se la perla essendo molle nell'acque, dall'acque poi subito vscita soda si rende, *In aqua mollis vnio, exemptus protinus durescit*, così i mortali auanti il battesimo fiacchi ed imbelli si fan conoscere, saliti poscia dall'acque battesimali, contraggono dal fuoco della diuina Colomba intrepidezza, e costanza, *Ipse baptizabit vos Spiritu sancto, & igni*, CONCALVIT INTRA ME.

Matt.c.3

Pli.vbi sup.

Mà quiui non si ferma questa diuina Colomba, oh quante margarite, che col calore della sua carità ingrandì nella virtù! perchè credete, che Margarita da Cortona, Margarita Colonna, Margarita la Martire, à virtù così eminente sal issero? se non perchè questo celeste spirito col fuoco suo amoroso grandi le rese, ed eminenti; che di Margarita Martire particolarmente si legge nella sua vita, che vna Colomba, qual fù lo Spirito santo, nel suo battesimo scendesse, come in quello di Christo: per tacere di Maria Vergine da san Cirillo, *Pretiosa Margarita orbis terrarum*, appellata, che poggiando sopra d'essa, questa diuina Colomba, *Spiritus sanctus superueniet in te*, ascese ad vna grandezza, c'hebbe dell' infinito, *Dos omnis in magnitudine*.

P.2.l.6.delle Croniche de' Frati Minori.

D.Cyrill ho contra haeres.

Quest'è la cagione, per la quale non s'ammette al Grado vescouale, soggetto alcuno, se prima, non s'implora nella di lui ordinatione la venuta dello Spirito santo, *Veni Creator Spiritus*, acciò pur egli qual Colomba, col calore della carità, le perle dell'anime, ingrandisca nella Santità, *Dos omnis in magnitudine*. S'affà molto bene quiui quel tanto che scriue lo Spondano nel primo tomo de' suoi Annali d'Innocenzo Terzo sommo Pontefice, quale ritolse dalle mani di Bocardo figliuolo del Signore di Anuerna, Margarita figliuola di Balduino Imperadore di Costantinopoli, la ritolse dico qual mercante di Paradiso, *Qui inuenta vna pretiosa margarita*, non volle che la tenesse appresso di sè, perchè mostrossi verso di questa margarita, non altrimenti Colomba di spiritual'amore, mà cane di sensual feruore, che anco i cani marini al dir di Plinio inseguono le margarite, *Sed in alto quoque comitantur marinis canibus*, sicchè pare, che Margarita dicesse al Pontefice, *Erue de manu Canis vnicam meam*: s'era questo Bocardo ordinato Suddiacono, poichè haueua conseguito l'Archidiaconato della Chiesa Laudunense, ed vn Canonicato di Tornai, e pure ardì di sposare, ed ingannare assieme Margarita Principessa altrettanto pia, quanto diuota: adirato però il Pontefice, dal Cielo del Concilio Lateranense fulminò contra di lui tremenda scomunica, poichè anco delle conchiglie scriue lo Storico, *Si fulgurat comprimi conchas*, comandando, che restituisse Margarita, e la consegnasse in mano di vna sua sorella detta Giouanna, maritata da Filippo Rè di Francia, à Ferdinando figliuolo minore di Sancio Rè di Portogallo; doueua il mal cōsigliato Principe sapere, che quelli i quali nel Regno di Granata del Mondo nuouo vanno alla pesca delle margarite, s'astengono dagli esercitij di Venere; doueua ricordarsi di quel precetto di Christo, che le margarite non si deuono gettare agli animali immondi, *Nolite proijcere margaritas ante porcos*: doueua sapere, che questa non era Margarita, come le margarite artificiali, che disciogliersi douesse nell'acque bollenti de'piaceri. Ben poi pronò Bocardo esser la margarita presagio, e geroglifico d'amarissimi pianti, onde per alcuno fù detta, *Laetis gemma inimica viris*: imperciochè non hauendo voluto obbedire al Pontefice, lasciando Margarita; con vn publico supplicio fece vn fine funesto, e doloroso; ch'è quel tanto, che talora accader suole à quelli, che nelle conchiglie insidiano le margarite, che al dire di Plinio, *Concha ipsa cùm manum videt, comprimit sese, operitque opes suas gnara propter illas peti, manumque si praeueniat acie sua abscindit, nulla iustior paena, & alijs munita supplicijs*: in somma Bocardo era vna Colomba sì, per esser ecclesiastico, mà più tosto Colomba di Venere si doueua dire, che della Chiesa, e però se li ritoglie per ordine pontificio la margarita, perchè con quel fuoco non spirituale, mà sensuale, non potea riceuer la dote della grandezza delle virtù, *Dos omnis in magnitudine*. Colombe, Colombe amorose sì, mà accese del fuoco dell'amor celeste, non profano, esser deuono i Prelati per riscaldar le margarite dell'anime, *Qui sunt isti, qui vt Columbae volant*, ed ingrandirle nella santità, *Dos omni in magnitudine*, CONCALVIT INTRA ME.

Spond.1.to Annal.ann. 1205

Pli.vbi sup. Ps.21

Pli.vbi sup.

Matt.c 3

Pli.vbi sup.

Da quanto si è detto puossi argomentare, che dell'istessa tempra, esser deue il fuoco amoroso di queste sacre Colombe, per dotare in oltre le perle dell'anime nella rotondità della perfettione, *Dos omnis in orbe*, che, al dir di Plinio, è la terza qualità d'vna pregiata margarita. Nell' idioma Hebreo, la margarita, DOR vien detta, e nell'Idioma Caldeo DVRA vien appellata, voci ch'altro non significano in questi linguaggi, che cosa rotonda; perchè la rotondità in questa gemma riesce conditione di somma perfettione. Quindi la manna, che dal Cielo nel deserto pioueua agli Ebrei, per esser cosa perfetta, era bianca, e rotonda, e però si dice ne'Numeri all' vndecimo, che fusse della specie, *Bdellij*, ò come si legge dall'Hebreo, *Bedolaech*, che vuol dire margarita, *Bedolaech significat MARGARITAM, quod nostri vocant PEROLAM*, scriue l'Oleastro, ed aggiunge il Bocarto, *Id apprimè conueniet, si nomine Bedolaech margaritam intelligamus, cùm manna, & album fuerit, & rotundum, quae duo sunt in margarita maximè insignia*: furono per tanto sommamente celebrate quelle famose perle del Rè di Bomio, per esser tanto rotonde, che sopra il campo di ben pulita Tauola trouauano à gran pena riposo, ond'è, che quelle perle, c'hanno forma di pero, per non esser rotonde, non sono tanto prezzate, quanto quelle, che vantano la figura perfetta-

Ex Sam.Boch. hier.p.2. l.5.c.5

Ex Sam.Boch. hier. vbi sup.

fettamente sferica: che però vna simil margarita, hebbe per Motto *QVOVIS ROTVNDA* volendo per tutto ciò san Pier Damiano istruir vn huomo nella perfettione, lo consiglia mostrarsi rotondo, *In omnibus te exhibe consummatæ virtutis exemplum, & vt dicimus, vndique te præbe teretem atque rotundum*, ed Ausonio, con questi medemi tratti delineò l'huomo perfetto.

Petr. Dam. ep. 15. c. 17

Mundi instar habens, teres, atque rotundus.

Aus. Idyl. 10

Margarite nella perfettione rotonde saranno le anime à noi raccomãdate, se come Colõbe faremo ad esse prouare il calore della carità. Ecco la proua di quanto vado dicendo nella persona di san Pietro, al quale furon da Christo, non vna, mà due, e trè volte l'anime raccomandate, che ben trè fiate li replicò, *Pasce oues meas*: rassembra cosa strana, ch'essendo dodici gli Apostoli, à Pietro solo la cura dell'anime de' fedeli si cõmetta: à Giouanni, che gratia s'interpreta, poteua questa cura pur appoggiarsi, che nella diuina gratia hauerebbe l'anime giustificate: à Giacomo, che come fresco d'anni, con maggior vigore l'hauerebbe custodite; ad Andrea, che interpretandosi il di lui nome *Fortis*, con fortezza maschile l'hauerebbe difese: à Tommaso, che sì come si mostrò pronto à morire per il Redentore, così pronto parimente si sarebbe palesato à sparger il sangue per l'anime; à Matteo, che se fù questo banchiere stando sù i giornali del Telonio tutta la notte, non hauerebbe lasciato di tener minuto conto anco del numero delle pecorelle del Signore: Pur tuttauia, gli Apostoli si lasciano tutti, ed à Pietro solo vien intuonato, *Pasce oues meas.* Io nondimeno di questo non me ne piglio alcuno stupore, attesochè, Pietro, *BARIONA*, s'appellaua, che vuol dire *FILIVS COLVMBÆ*: e voleua il Signore, che come Colomba riscaldasse col calore della carità l'anime de' fedeli, e quasi perle le rendesse perfette nella bontà: quindi trè volte l'interrogò sopra l'amore, *Petre amas me?* acciocchè amando lui, amasse anco l'anime alla sua cura commesse, e perfette le rendesse, onde san Giouanni Grisostomo, *Si ergo diligere Deum, diligere proximum est, nam si diligis me ò Petre, inquit, Pasce oues meas*, onde Origene accennò sopra questo passo quanto andiamo diuisando, *Petro cùm summa rerum de pascendis ouibus cura traderetur, & super ipsum veluti petram fundaretur Ecclesia, nullius alterius virtutis exigitur confessio nisi charitas:* Non si ricerca da questa Colomba di Pietro, afferma Origene, se non il fuoco della carità, affine d'impretiosire le margarite dell'anime nella rotondità della perfettione, *Nullius alterius exigitur confessio nisi charitatis: Dos omnis in orbe.*

Io. c. 21

Hom. 72. in Matth.

Orig. l. 5. c. 6 l. 2. 15

Quindi perchè l'Apostolo sapeua come Colomba riscaldare l'anime nel diuino amore, rigettò Simon Mago, che Colomba voleua ancor esso mostrarsi, comprar volendo la Colomba dello Spirito santo, attesochè s'accorse, che in lui non ardeua il fuoco del vero amore, *Non est tibi pars, nec sors in sermone isto*; soggiungendoli in oltre, *In felle enim amaritudinis video te esse*, quasi volesse dirli, non puoi esser vera Colomba d'amore, perchè la Colomba al dire di tutt'i naturali non porta nel petto il fiele, mà nutrisce bensì nel cuore il calore, e tu tutt'amarezza ti mostri, tutto fiele ti palesi, *In felle enim amaritudinis video te esse*, ilchè non lasciò d'auuertire molto acutamente san Pier Damiano, *Quia fel Columba non habet, Spiritus sanctus in Columbæ specie super Dominum venit; is, qui amaritudine fellis intumuit Columbini spiritus capax esse non potuit.* Oh quanti ve ne sono trà gli Ecclesiastici, de' quali dir si può, che, *Columbini Spiritus capaces esse non possunt*! non possono esser capaci dello Spirito della Colomba celeste, perchè altro fuoco, altro calore nutriscono nel cuore, fuoco d'amor profano, calor d'amor del Mondo, d'amici, de' parenti, non già delle mistiche margarite dell'anime; sono come quelli de' quali si lagnaua san Gregorio Nazianzeno, che, *Conchas aggerunt, margaritas contemnunt*: sono vaghi, e solleciti nel raccoglier conchiglie, per formarne studioli, gallerie, grottesche, mà non si curano punto di far raccolta di margarite, d'anime, per renderle nella rotondità della perfettione riguardeuoli, *Conchas aggerunt, margaritas contemnunt.*

Act. Apost. c.

Petr. Dam. l. 8. ep. 11 ad Ciues Floré.

D. Greg. Nazianz. or. ad

Vedrete questi tali andarsene come Scipione, e Lelio per le spiagge marine cogliendo chiocciole, e conchiglie, cosa che Cicerone creder non la poteua, ancorchè Sceuola gliela dasse per cosa certissima, *Non audeo dicere de talibus viris, sed tamen ita narrare solet Scæuola, cõchas eos, & vmbilicos ad Caietam, & ad Lucrinum legere consueuisse*: così fanno molti degli Ecclesiastici, ilche appena si può credere, mentre si vedono assai più applicati à raccoglier chiocciole, che perle, conchiglie, che margarite, anime cioè, per riporle nelle gallerie del Cielo, *Cõchas aggerunt, margaritas contemnunt*: ne raccolgono alcuni tante, che pare vogliano far le filze alle porte delle lor case, all'vsanza de' Barbari dell'Oriente, ò pur che se ne vogliano seruire di monete, come praticano i Rè del Congo, ò pure coprirne l'alte Torri à guisa di trofei, come faceua l'Imperadore Caio Caligola, *Conchas aggerunt margaritas contemnunt*; raccolgono, e le nobili, e le plebee; e le gentili, e le rustiche; e le liscie, e le rugose; e le vaghe, e le difformi; Alcune ne raccolgono, che sono bizzarre per l'inuentioni, varie per gli accoglimenti, vistose per gli ornamenti, cangianti per i colori, capricciose per le forme, mirabili per il lauoro: Non lasciano di fare scelta di quelle, che sono squarciate; d'alcune che sono chiuse; di molte che sono aperte; di certe che sono lunghe; d'altre scannellate, d'altre dentate, d'altre inuetriate, punteggiate, ingioiellate; se vedono le bianche, l'argentine, le lattate, le raccolgono; se adocchiano le azzurre, le dorate, le vermiglie, nõ le lasciano; *Cõchas aggerunt, margaritas contemnunt*: in somma sono tanto applicati à radunar conchiglie, che si potrebbero dipingere come quel Pan Nume de' Pastori appresso gli Arcadi colla Conchiglia a' piedi, ò pure come la Venere di Citerea colla conchiglia nelle mani, che forse per questo alcune, Veneree, s'appellano; Non già si possono dipingere colle mar-

Cic. 2. de or.

Piet. Mart. hist. Ind.

Pigaf. relat. del Congo. Suet. c. 45

margarite dell'anime,mentre queste le sprezzano,l'abbandonano; *Conchas aggerunt,margaritas contemnunt* : che non è poi da marauigliarsi se queste mistiche perle alla lor cura raccomandate, diuengano come quelle, che si raccolgono doppò il plenilunio, oue la Luna và mancando nel rotondo cerchio, che vengono à perder la loro grandezza,e rotondità,e però sminuiscono di perfettione; che quelle che si prendono nel tondo sferico lunare al dire del Garzia non soggiaciono à questo mancamento, e nella loro rotondità si mantengono, che tanto succederebbe delle perle dell'anime, quando si raccogliessero in tempo di Luna perfettamente rotonda,di quella Luna della quale ragiona il Salmista, *Sicut Luna perfecta*, della Luna cioè dell' ecclesiastica perfettione: la rotondità Iddio la diede,dice sant'Agostino,alle cose più perfette, al Mōdo,al Sole,alla Luna,all'occhio,al pomo;e dar la volle anco alla perla come cosa perfetta, *Dos omnis in orbe*, e perchè la perla dell'anima, ch'è tanto perfetta, permetteremo noi, non comparisca con questa rotondità, con questa perfettione? che se vaghi siamo delle conchiglie,ricordiamoci di Platone, che questo nostro Corpo alla chiocciola rassomiglia, dicendo,che *In modum ăstreæ huic alligati sumus*, onde l'anima sarà la perla,che vi stà attaccata,e però habbiam pur cura della conchiglia del Corpo, acciocchè questo non deturpi la mistica margarita; giacchè, *Corpus quod corrumpitur aggrauat animam*, e venga così à conseruarla nella rotondità della sua perfettione,che poi, *Vndique se præbebit teretem atque rotundam,dos omnis in orbe*. Conseruata quindi nella mistica perla dell' anima la dote della rotondità della perfettione,*Dos in orbe*, ne seguirà la quarta conditione, della lisciatura cioè della coscienza, *Dos in læuore*, che pur questa può conferirla col calore della sua carità la sacra Colomba del Vescouo, *CONCALVIT INTRA ME*.

D. Aug. l. 12 de Ciu. Dei c. 25

Plat. in Phoed. c. 9

Della liscezza delle margarite ne ragiona Tzetzes Autor Greco, affermando, che da questa ne proceda in esse lo splendore, e lucidezza, *Quotquot inter conchas lapilli ceciderint*,scriu'egli, *Per earum læuorem fiunt pellucidiores,& splendorem accipiunt, & margaritæ vocantur*: quindi Isidoro Coracense doppò hauer detto, che la margarita cresce fin tanto che se ne stà attaccata alla conchiglia, soggiunge, che staccata, che sia da quella, *Leuiorem eam, atque pellucidiorem efficit*, oue congiunge la liscezza colla lucidezza, come che l'vna dall'altra dependa: non altrimenti la margarita dell'anima, ella tutta liscia sì, ed anco risplendente per il chiarore d'vna buona coscienza si farà vedere,mediante l'amoroso calore della Colomba del suo Prelato, sicche venga questo à dire, *CONCALVIT INTRA ME*, che senza di questo non solo liscia, mà aspra; non solo chiara, mà nera si farà conoscere.

Tzetzes Chil. ad ... (margin note partially illegible)

Oh che nobil margarita, come liscia,come risplendente,ch'era l'antica Sinagoga, margarita di cui vogliono alcuni s'intenda quel del Vangelo, *Inuenta vna pretiosa margarita*! Mà questa, chi non lo sà? che perdè tutt'i suoi risplendenti chiarori,che si smarrì in essa nū solo la lisciatura della buona coscienza, mà in oltre il chiaro lampo della sua magnificenza, essendo rimasta senza la luce della Legge,senza il lume del Tempio, senza lo splendore del Sacerdotio, del che non vi sia, chi stupisca, poichè venne à mancarle la Colomba, che col fuoco dell'amore la riscaldaua. Narra san t'Efrem Siro,che il giorno che patì il nostro Redentore, si vide vscir dal Tempio di Gerusalemme vna candida Colomba,che intuonò queste voci, *Abeamus ex ijs sedibus*: e questa fù la Colomba dello Spirito santo, quale fino che si fermò colla Sinagoga nel Temp o,qual pretiosa margarita, *Inuenta vna pretiosa margarita*, mantenne la sua liscezza, la sua candidezza, mà vscitone questo, volata via questa diuina Colomba, perdette ogni splendore, s'oscurò ogni chiarore, che però piāgendo Geremia disse di questa,*Mutatus color optimus*. Non lampeggiò più in questa perla,il lucido suo colore, tutto suanì, essendo diuenuta questa come quelle perle, delle quali narra il Gonzalo nelle sue Historie dell'Indie, che sono nere come carboni; ilchè non lasciò di deplorare il suddetto Profeta, ragionando particolarmente de'Nazarei di questa Sinagoga,che doppò hauerli descritti à guisa di perle, lucidi,e risplendenti, *Candidi facti sunt Nazaræi eius splendorem Deo dederunt*,ilchè dall'Ebreo si legge,*Corpore rutili,vt Pennenim*,che come habbiamo detto di sopra la voce *Pennenim*, in tal'Idioma la margarita significa, laonde nella lingua santa queste parole si traslatano,*Eius Nazaræi fuerunt margaritis lucidiores*;doppò dico hauerli descritti à guisa di perle lucidi, e risplendenti, soggiunse, che, *Denigrata est super carbones facies eorum, & non sunt cogniti in plateis*. Mercè che la Colomba celeste,che loro soprantendeua, gli abbandonò, ed altroue volò, *Abeamus ex ijs sedibus*.

Matth. c. 13

Ser. de Pass.

Thre. c. 4

Gonzalo Ouied. Histor. dell' Indie l. 19. c. 8

Thre. c. 4

E vero,che per giusto giuditio dell'Altissimo à causa de'loro misfatti furon questi dalla Colomba dello Spirito santo disamati, ed abbandonati, mà è anco verissimo, che quando l'anime si rendono meriteuoli d'esser col fuoco del suo amore riscaldate, che le renda sì lisce,sì pure, sì chiare, che le fà degne d'esser parenti del Cielo,come delle perle ragiona appunto il Naturalista, *Cœlique maiorem eis societatem esse quàm Maris*. Ogni volta,che io considero,i fatti egregij, e l'opere singulari di santa Caterina di Siena, parmi poterla senza alcun dubbio alla margarita paragonare. Trà le cose pretiose attribuisce alla perla il primo luogo Plinio, dicendo, *Principium, culmenque omnium rerum pretij margaritæ tenent*, e Caterina, trà l'anime più segnalate, gioie pretiose della Chiesa, si può dire sia stata la perla più stimata, onde le potiamo applicar il detto del Sauio, *Mulierem fortem quis inueniet,procul, & de vltimis finibus pretium eius*; onde con altra versione si legge, *Procul à margaritis pretium eius*: la perla, *VNIO* da' Latini si chiama,ed afferma Plinio essere stata così detta, perchè non mai, ò molto di rado se ne vedono due simiglianti; e Caterina fù così singulare, che vguale difficilmente se le può trouare; viene

Pli. vbi sup.

Plin. l. 9. c. 35

Prou. c. 31

Damascen. 1. or. de nat.

viene la margarita in alto Mare da' Cani marini inseguita, *Sed in alto quoque comitatur marinis canibus*; e Caterina fù attrauersata da' proprij parenti, perchè non s'ingolfasse nell'alto Mare delle virtù. Si ritroua frà gli altri luoghi la perla lungo il fiume *Phison: Nomen vni Phison, vbi inuenitur Bdellium, idest margarita*, spiega il Pagnino; e Caterina nel fiume della diuina gratia trouò l'origine sua spirituale. Scendeua dal Cielo nel deserto al popolo d'Israele colla manna anco qualche perla, *Pretiosi lapides, & margaritæ cum manna descendebant*, rapporta il Bocarto: e Caterina nel deserto della sua ritiratezza, la manna celeste del Sacramento dell'Altare gustaua. Della perla afferma Boetio, che collocata à rimpetto del Sole, venga à farsi rubiconda, sicchè pare habbia vn'anima tutta purpurea, *Singularis gratia est margaritam clara luce illustratam intus rubescere, ac veluti animam habere sanguineam*; e Caterina qual perla collocata a' riuerberi del Sole di Giustitia, vēne à farsi così rubiconda, che parue hauesse vn'anima tutta sanguigna, per l'impressa figura nel suo corpo del crocifisso. Se la perla tocca dal Sole viene sopra l'onde; Caterina dallo Spirito santo illuminata, vscì dall'onde del Mondo: se quella di limpide rugiade si forma; Caterina di celesti influenze si pasceua: se quella fuor dell'acque s'assoda; questa fuori del l'acque delle pompe mondane si fortificaua: se quella di virtù medicinali è dotata; questa fù di virtù tali prouuista che salute all'anime arrecaua: se da sottilissimo filo suole esser trapassata la perla; Caterina fu trapassata, anzi ferita nel cuore da' sottilissimi fili de sacri segnali della Passione del Signore: in somma Caterina fù qual perla candida per l'innocēza, grande per la virtù, rotonda per la perfettione, liscia per la buona coscienza, graue per l'humiltà, e pura per la verginità, onde ben merita l'Elogio di S. Girolamo, *Laudo nuptias, quòd mihi virgines generant, lego de spinis rosam, de terra aurum, de concha MARGARITAM*. Hor di questa margarita, di questa Caterina, narra il Surio nella di lei vita, che *Vidit Pater eius Columbam paruam niuei candoris eius capiti insidentem*; laonde se Caterina si scuoprì perla cotāto liscia, sì chiara, sì risplendente, se ne dia il pregio à quell'amorosa Colomba, che sopra d'essa comparir si vidde, quale col fuoco del suo amore hauēdola riscaldata, che ben potea dire, *CONCALVIT INTRA ME*, ad vna sì gran liscezza di mente purissima peruenne, *Dos omnis in læuore*. Oh se i Vescoui, che coll'inuocatione dello Spirito santo vengono consecrati, e però Colombe addimandate, *Qui sunt isti qui vt Columbæ volant?* si facessero spesso vedere sopra l'anime anco peccatrici, non che innocenti, come quella di Caterina, certamente che le farebbero comparire perle lisce per la coscienza netta, e retta, chiara, e candida. Quindi sopra quelle parole d'Amos al Capitolo quinto, *Audite verbum istud, quo ego leuo super vos planctum, Domus Israel cecidit, & non adijciet, vt resurgat, Virgo Israel proiecta est in terram suam, non est qui suscitet eam*; s'adira grandemente san Bernardo anzi amaramente piange, considerando ritrouarsi sì poca carità trà gli Ecclesiastici, che lascian cader la margarita dell'anima nel sozzo pantano del vitio, senza curarsi di solleuarla, e liberarla, *En de Cælo clamat, Virgo Israel corruit, & non est qui subleuet eam: quousque in luto aurum iacet? tollite MARGARITAM, tollite, leuate splendidissimam atque pretiosissimam gemmam de stercore*. Oh Dio! l'anima dell'huomo, ch'è vna perla d'inestimabil prezzo è caduta nel loto, e voi ve la lasciate giacere, e non ne fate stima, non procurate di solleuarla, di lisciarla, di ripulirla? ou'è il fuoco dell'amore? oue la fiamma della carità? Sì sì, *Tollite margaritam, tollite, leuate splendidissimam gemmam de stercore*. *Tollite margaritam*, e non permettete, che il granchio dell'appetito sensuale per inuolarui questa mistica perla, getti nella conchiglia del suo corpo il sassolino del consentimento: non lasciate che il mostro d'Auerno colle sue tentationi perseguitandola, venga à rapiruela dalle mani, come occorse à quella margarita, di cui scriue Cedreno che apparisse nel seno di Persia di straordinaria bellezza, che douunque si portaua, era inseguita da vn mostro, che vn Demonio rassembraua, *Quocumque vndæ margaritam ferebant, eò Canis quoque perniciosi cuiusdam Dæmonis impulsu baccabatur*. Non aspettate, che faccia il callo del peccato, che poi vi riuscirà malageuole il leuarlo; qual callo nelle Marghericte, *Callum corporis*, vien detto da Plinio, che se bene da questo, *Purgantur à peritis*, tuttauolta non sempre se le può leuare. *Tollite margaritam*, e se occorresse allontanarui da' lidi delle vostre stanze, gettarui nel profondo delle fatiche, nell'abisso delle cure, non lasciate di farlo, che così fanno quelli, che s'accingono alla pesca delle perle, *Qui pretiosos lapides*, dice Grisostomo, *in mari quærunt, non sedent iuxta littus Maris, fluctus numerantes, sed in profundum se demittunt, & vt ita dicam quasi in ipsos sinus abyssi descendentes consequuntur, quod tanta opera exquirunt*. *Tollite margaritam*, e se portasse l'occasione, per hauerla sicura, di digiunare, d'astenersi da' cibi saporiti, e delicati; non vi rincresca di osseruarlo, che così fanno quelli del Regno di Granata del Mondo nuouo, quando vogliono le margarite pescare, che digiunano, e non mangiano che cibi secchi, ed asciutti. *Tollite margaritam*, e se facesse di mestieri, vendere tutto il vostro per ricuperarla, non lasciate d'eseguirlo, che verrete ad imitare quel mercante euangelico tanto lodato da Christo, che, *Inuenta vna pretiosa margarita*, andò à vender *Omnia quæ habuit*, per comprarla; in somma *Tollite margaritam, tollite, & leuate splendidissimam gemmam de stercore*. Non permettete, *Margaritas vestras*, gettate siano *ante porcos, ne fortè conculcent eas pedibus suis*, acciò non restino inuolte nel fangoso pantano del vitio: *Tollite, Tollite, leuate splendidissimam gemmam de stercore*,

Gen. c. 2

Ex Sam. Boch. hier. p. 2. l. 5. c. 5

Boet. l. 2. de gemmis c. 38

D. Hier. ep. 22 ad Eust.

D. Bern. ep. 203

Pli. vbi sup.

D. Io. Chrys. ho. 9

Matth. c. 7

core, fate, che comparisca alla presenza dell'Altissimo tutta liscia *In lauore*, tutta chiara, e risplendente.

Per questa pulitezza, n'acquisterà poi la mistica perla dal calore della carità della sacra Colomba del Vescouo la quinta, ed vltima dote d'vna pretiosa margarita, cioè il peso, *Dos omnis in pondere*, che secondo la qualità di questo più ò meno le perle si stimano: anzi perciò vengono tanto stimate dalle donne particolarmente, che se bene à queste riescano graui sù del capo; perchè son pretiose, non stimano il di loro peso, *Non putant onera esse si pretiosa sunt*, potiamo dire con sant'Ambrogio, alche potiamo pur aggiungere quel di Plinio, *Excogitata sunt aurium vulnera*; hanno pensato fino le donne di forarsi le orecchie per portare queste Fenici delle gemme, tanto le stimano: che ben il citato Ambrogio disse, che questa donnesca pazzia, riesca più tosto di tormento, che d'ornamento: Mà che dico delle donne, se gli huomini barbari dell'Occidente apprezzano tanto le perle, che si tagliano la pelle del volto per incarnarui dentro questi pretiosi globetti, senza auuedersi, che riescono più difformi col taglio, che belli con tal' ornamento, simili à quei Galli, de' quali scriue Minutio Felice, che consecrandosi alla loro Cibele, troncauansi vna viua parte del corpo: *Ista iam non sunt sacra, tormenta sunt*: Mà sopra d'ogni altro stimò le perle quella Gellia, ch'era solita giurar per esse, onde fù schernita da Martiale,

Plin. Proem. l. 12

Non per mystica sacra Dindymenes
Non per Niliacæ Bouem Iuuencæ
Nullos denique per Deos, Deasque
Iurat Gellia, sed per vniones.

Mart. lib. 8. ep. 8

Hor sì come il peso di queste perle pare che imparadisi chi le possiede; così la margarita dell'anima acquista peso tale mediante il calor amoroso della sacra Colomba del Vescouo, che viene ad imparadisar sè medema, acquistando quel peso del quale ragiona san Paolo, chiamandolo *Æternum gloriæ pondus*; mà giacchè di Paradiso si ragiona, diamo in gratia vn'occhiata alle porte di questo, che le scopriremo tutte di pretiose margarite formate, onde di esse si legge nell' Apocalisse, *Et duodecim portæ, duodecim margaritæ sunt per singulas, & singulæ portæ erant ex singulis margaritis*; ogni porta haueua la sua margarita, ed essendo dodici le porte, per ognuna d'esse v'era la sua perla; per queste dodici porte intendono tutti, i dodici Apostoli primi Vescoui della Chiesa, e tutti compariscono colle loro margarite, perchè per mezzo di loro infinità d'anime sono entrate nel Paradiso, che tutti furono simili al mercante euangelico, che *Quærebant bonas margaritas*, e ritrouatele procurauano introdurle nel Regno de' Cieli, e ciò fecero medianre la carità loro, che però queste porte furon misurate con misura d'oro, che significa la carità, *Et qui loquebatur mecum habebat mensuram arundineam auream, vt metiretur Ciuitatem, portas eius, & murum*. Vada pur Nerone à fabbricar il suo Palagio ricoprendolo tutto d'oro, di gemme di varie sorte, e particolarmente di margarite, *Cuncta auro lita, distincta gemmis, vnionumque conchis erant*, scriue Suetonio. Vada Pompeo à far pompa di quel suo ricco Museo tutto di perle adorno, sopra il quale, come che hauesse soddisfattione, che à tutte l'hore fusse veduto, vi collocò vn Horologio, *Musæum ex margaritis, in cuius fastigio Horologium erat*. Vada Basilio Macedone à drizzare in Costantinopoli gl'ingressi del Tempio con oro, ed argento, con pietre pretiose, e margarite, *Adyta Templi auro, & argento, & lapidibus pretiosis, & margaritis variata & ditata sunt*, scriue Allatio. Vada l'Adorator Gentile ad intrecciar colà nell' Indie il pauimento del Tempio del Sole di candide perle, *Ipsum pauimentum margaritis est stratum symbolica ratione*, scriue Filostrato. Vadano questi dico à coprir di margarite ciò che vogliono, che gli Apostoli altre margarite non curano, che quelle dell' anime per ornare il Tempio del Cielo, introducendole in quello per mezzo loro, come per tante porte, *Et duodecim portæ duodecim margaritæ sunt per singulas, & singulæ portæ erant ex singulis margaritis*. Parmi che gli Apostoli si portassero come quel Nonnio fortissimo Campione tra'Romani, che nelle Guerre ciuili, che trà questi regnarono, si dimostrò d'animo sempre inuitto, e costante: possedeua questi vna gemma d'inestimabil valore, che gli era cara quanto la vita medema, se ne inuaghì d'essa Marco Antonio Triumuiro, che per esser nel cognome trè volte forte, poteua ben hauer modi tali per rapirgliela: Nonnio, che dubitò di perderla con chi lo superaua di potenza, non pensò ad altro, che à porla in sicuro fuori di Roma, perduta la quale, haurebbe stimato di perdere tutte le gioie del Mondo, che però di niun'altra cosa si piglia pensiero, nè di Ville, nè di Palagi, nè di tesori, nè di Patria, nè di Patrimonij, se non di questa; e saluata questa di niun'altra cosa si curaua, *Ea salua, nulla sibi, vel Patrimonij, vel Patriæ cura erat*; così gli Apostoli, non hebbero altra cura, trà tanti pericoli, e mille bellici tormenti, che apportauano loro il Mondo, il Demonio, che di procurar la sicurezza alla cosa più cara, che haueuano, alla margarita cioè dell' anima d'ogni fedele: non pensarono à cosa veruna, tutto lasciarono per collocare questa in saluo nel luogo sicuro del Cielo, *Ea salua nulla illis, vel Patrimonij, vel Patriæ cura erat*. Risoluiamoci dun-

Apoc. c. 21 *Apoc. c. 21* *Suet. in Ner. c. 31* *Pli. l. 37. c. 2* *Allat. inui. ta Bas. pag. 143* *Philostr. in Apoll. l. 2. c. 11* *Ex Petrarc. De Rom. vir. fort.*

ci dunque ogni vno di noi, à simiglianza degli Apostoli, nostri predecessori, à metter in saluo con tutto lo sforzo maggiore, le perle dell'anime, risoluti di volere come amorose Colombe per mezzo della nostra carità, che godano tutte le conditioni delle margherite più pretiose, sicchè rimangano dotate del candore dell'innocenza, della grandezza della virtù, della rotondità della perfettione, della lisciezza della coscienza, del peso dell'eterna gloria, *Dos omnis in candore, magnitudine, orbe, læuore, pondere*; che se la Colomba per detto d'Eutimio, fù già appresso gli Hebrei simbolo di felicità, fabbricheremo così à noi medesimi la felicità eterna; e se le perle, *Vniones forte dicuntur, quòd vnionem habeant cum Cælo*; faremo pur in questo modo, che le anime, mistiche perle, s'vniscano col Cielo Empireo per tutt'i secoli de'secoli, Amen.

Pier. l. hier. 22. c. 9
Ex Hectore Pinto in Isaiam.

IMPRESA LXXXIV.

FORTITVDINEM MEAM CVSTODIAM

Che il Vescouo nelle persecutioni deue mostrarsi forte, e nelle tribulationi costante.

DISCORSO OTTVAGESIMO QVARTO.

NOn è ancora fornita la disputa, non è per anco terminata la lite, pende fino al giorno d' hoggi indecisa la contesa, che verte tanto tempo trà quel ferreo metallo, che porta la fierezza nel nome, e quel rouente elemento, che porta nell'aspetto lo spauento, trà la lama dico, e la fiamma; trà il ferro, ed il fuoco; qual cioè di questi due maggior danno, e rouina all'huomo arrechino, ed al Mondo. Conciosia cosa che per l'vna, e l'altra parte militano à cento, e mille le valide ragioni. Danneggia il ferro, perchè ferisce; nuoce il fuoco, perchè incenerisce; Se quello vien maneggiato apporta gran danno; se questo viene adoprato arreca gran rouina: se quello si sfodera, impiaga; se questo s'auuenta, infiamma: se l'vno si vibra, offende; se l'altro si scaglia, accende: se ti giunge il primo, la vita ti leua; se t'arriua il secondo, la morte ti cagiona: ferro, che punge, fuoco, che arde: ferro, che spauenta, fuoco, che atterrisce: ferro, che afferra co' graffi, fuoco, che soffoca co' fumi. Chi può star saldo a' fieri colpi del ferro? Chi può star fermo a' focosi impeti del fuoco? Il balenar del ferro chi non ispauenta? lo scintillar del fuoco chi non isgomenta? ogni magnanimo petto il ferro atterrisce; ogni cuore inuitto il fuoco spaurisce. Ambi sterili mostri, tiranni irrationabili, struggitori crudeli, nemici implacabili della natura. Ambi consumano le Città, struggono i monti, desertano le selue, spianano i boschi, spezzano i marmi, e degli huomini fanno scempio crudele. Se piglia il ferro forma di ruota, martirizza; se di spada, vccide; se d'arco, impiaga; se di Bombarda ogni torre più forte, e più salda fracassa, ed atterra; se prende il fuoco le diuise di carbone, abbrucia; se di tizzone accieca; se di raggio trafigge; se di folgore, ogni Rocca benchè inespugnabile crolla, e smantella. Marte si è il Dio del ferro, Vulcano il Dio del fuoco; Soldato quello, fabbro questo: che se l'vno stratagemmi ritroua, per arrecare ogni male, come soldato; l'altro macchine inuenta, per apportar ogni danno come fabbro: dorme il ferro sotto sterili monti, che suegliato poi si ritroua più agile à danneggiar l'huomo; riposa il

fuoco

fuoco sotto sul furei gioghi, ch'eccitato poi si sente più habile à distrugger il Mondo: se il ferro s'arma di piastra rouente, il fuoco di fiamma cocente: se quello si cinge di déti mordaci, questo di globi voraci: se quello s'ammanta di forti vsberghi, questo si ricuopre di potenti arnesi; Tutta vna selua si vanta di poter recider il ferro; tutto vn bosco si pregia di poter abbruciare il fuoco: tutto vn'esercito si promette di tagliare il ferro; tutta vn'armata si promette d' abbruciare il fuoco. Tutta vna Città hà forza di consumare il ferro; tutto vn paese hà possanza d'incenerire il fuoco: onde e dal ferro, e dal fuoco dicesi souuertita la tanto combattuta Troia, la quale Euripide in Andromaca canta,

Ferro, & igni vastatam.

e Virgilio ancor esso nel secondo dell'Eneide protesta, che per colpa d'Elena,

Occiderit ferro Priamus, Troia arserit igni.

Qual cosa si ritroua, che al ferro, ed al fuoco non ceda? à questo rigido metallo, à questo feruido elemento non v'è chi resister possa; barbari, crudi, spietati diuorano, distruggono, sneruano, spezzano, ed il tutto con implacabile sdegno consumano; solo il Diamante della loro possanza non teme; nè dell'vno, nè dell'altro pauenta i rigori; armato della natural corazza resiste ed a'fieri colpi del ferro, ed a' cocenti globi del fuoco; rintuzza gli vni, sprezza gli altri, non cura quelli, non stima questi; vince i primi, supera i secondi, e con egual proua al ferro non cedendo, nè al fuoco; intatto, inuitto, insuperabile sempre si conserua, che però Adamante vien detto, che nel Greco Idioma indomito risuona; *Vnde, & nomen, indomita vis Græca interpretatione accepit.* (Pli. l.37.c.5)

Hor perchè il Vescouo, *Fortis debet esse, & constans*, per parlare con sant'Ambrogio, forte nelle persecutioni, costante nelle tribulationi, ferro l' vne, *Ferrum pertransijt animam eius*, fuoco l'altre, *Transiuimus per ignem, & aquam;* qual simbolo più nobile, qual paragone più degno, qual Emblema più solleuato, qual Geroglifico più sublime ci poteua venire sotto l'occhio, per ispiegare e la fortezza nel resistere, e la costanza nel patire del sacro Prelato, quanto il rappresentarlo in vn Diamante sopra vna incudine in atto d'esser battuto da martelli, e circondato da fuochi, che non temendo nè de'colpi degli vni, nè degli ardori degli altri, porti per Motto le parole del Regio Salmista, *FORTITVDINEM MEAM CVSTODIAM*? Imperochè tutto s'appoggia alle sincere, veridiche, ed esperimentate relationi dell'Historiografo naturale, che della virtù del vero Diamante nel resistere al ferro, ed al fuoco ragionando, inuitta sprezzatrice la chiama dell'vno, e dell'altro, *Inuicta Adamantis vis duarum violentissimæ naturæ rerum, ferri, ignisq; conteptrix.* (D. Ambr. in Ps. 118; Ps. 104.; Ps. 65; Ps. 57)

Superfluo stimerà forse alcuno, che io quiui per autenticare questo nobil Corpo d'Impresa arrechi varietà d'eruditioni dall'antichità ricauate, come che sia cosa più chiara del Diamãte medemo, che la fortezza d'animi inuitti questa infragibil gemma simboleggi: Tuttauolta non lascerò di farlo, sì per non vscire dal nostro consueto, sì anco perchè proprie, ed adattate ci vengono somministrate le proportioni. Ondè se fra'Poeti Ouidio, per dimostrare quanto inuincibil fusse Celmo Nuncio di Gioue disse, che in forte Diamante trasformato si fusse.

Te quoq; nunc Adamas, quondam fidelissime paruo Celme Ioui. (Ouid. Met. 4)

Dirò io, che il Vescouo Nuncio del vero Gioue del Cielo, *Pro Christo legatione fungimur*, deue del saldo Diamante imitar la sodezza. Se frà gli Vmanisti Oratio, per additar quãto fusse insuperabile Marte nelle guerre, disse, ricoperto si facesse vedere di tonica di fino Diamante arricchita, (2. Cor. c 5)

Quis Martem tunica tectum Adamantina, dignè scripserit? (Horat. lib. 1 Carm. ad Agric.)

Dirò io, ch'il Vescouo douẽdo qual Marte guerreggiare nella militante Chiesa, *Labora, sicut bonus miles*, di adamãtino Pallio, cioè d'animo intrepido debba comparir agguerrito. Se fra'Rettorici, Pierio per dichiarare quanto sieno indomabili le porte, e le colonne della tartarea magione, disse, che l'vne, e l'altre sono d'ostinato Diamante fabbricate, *Apud Inferos solido ex Adamante portas, & columnas esse;* ilchè fù anco asserito di quelle del Tribunale del Triunuirato, *Porta aduersa, ingens, solidoq; Adamante columnæ;* Dirò ch'il Vescouo essendo porta, per la quale le battezzate pecorelle entrano nell'ouile di Christo, *Diligit Dominus portas Sion*, è colonna, colla quale si sostiene il Tempio della Chiesa, *Faciam illũ columnam in Templo Dei mei*, debba mostrarsi di saldo Diamante edificato. Se fra'Filosofi Zenone, per amplificare quanto infrangibili diuenissero i suoi Discepoli entrando nella sua scuola detta la Stoa, disse, che acquistauano vn cuore, ed vn animo di Diamante, che però ad honore, e gloria di questi cantò Hesiodo, (2 Tit. c. 2; Pier. Valer. hier. l. 41. c. 24; Ps. 86; Apoc. c. 3)

Durus at his animus solido ex Adamante creatus;

Dirò io, ch'il Vescouo entrãdo nella Chiesa, ch' è la vera scuola di Cristo, perchè *Philosophia nostra Christus est*, acquistar debba vn cuore, ed vn' animo adamantino, come l'acquistarono Didimo, ed Origene, che furono chiamati huomini di Diamante, e massime Origene, Adamãtio anco sopranominato, non solo per le sue eccessiue fatiche, mà anco per le sue salde ragioni, colle quali, quasi con fortissimi legami di Diamanti, stringea ognuno; *Origenem Adamantiũ cognominatum ex eo tradunt*, scriue Fotio nella sua Biblioteca, *quòd rationes, quas colligaret adamantinis quibusdã, quasi vinculis nõ absimiles viderentur.* Se fra' Teologi, Alberto Magno, per manifestare anco à chi non la credesse, l'infinita sua possãza, disse, che formò l'Altissimo il Diamante, *Adamantem formauit Deus, vt mirabilia sua, & potestatẽ infinitã incredulis notã faceret;* Dirò io, ch'allora il Vescouo paleserà ancor egli, qual Diamante, quãto sia grande la diuina virtù, mẽtre nell'auuersità starà saldo, e costãte, poichè il Signore è quello, ch' à simili Diamanti la forza comunica, e la resistenza; *Stephanus autem*, si dice d'vno di questi, *plenus gratia, & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in populo, & non poterant resistere sapientiæ, & spiritui, qui loquebatur.* Oh che Diamante forte! oh che gioia inuitta! Sì sì *Adamantem formauit Deus, Stephanum, vt mirabilia sua, & potestatem infinitam incredulis notam faceret.* (Pet. Dam. serm. 57; Alber Mag. de virt. lap.; Act. Ap. c. 6)

Ed eccoci, sẽz'essercene auueduti, entrati nelle diuine Scritture, che per istabilire con queste il presente pastoral Geroglifico basterebbe il dire con molti, che il Diamante da Mosè sia stato inteso sotto il nome, chi dice del diaspro, chi del carbonchio, chi del zaffiro, gemme, che tutte adornauano il Rationale del sommo Sacerdote: Che se ciò è vero, fù come vn volersi insinuare, che nel vestirsi di quello, doueua anco indossare la fortezza d'animo in quella salda gemma rappresentata. Basterebbe il dire cō altri, che quella pietra, che stando nel Tempio, pigliò dall'Altare il Serafino, che vidde Isaia Profeta, non fusse, che vn Diamante; *Et volauit ad me vnus de Seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de Altari.* Che se ciò è vero, fù, come vn voler dinotare, che il Sacerdote in quel Serafino significato, come dice san Germano, imitar debba ministrando nella Chiesa, e seruendo all'Altare, quel proprio simbolo della fortezza. Basterebbe il dire, che quella pietra bianca, che il Signore nell'Apocalisse di san Giouanni promette donare al Vescouo di Pergamo; *Et dabo illi calculum candidum*, altro non fusse, che vn Diamante: Che se ciò è vero, fù, come vn volersi indicare, che rimirando in quella pietra la vera immagine della fortezza, pensasse ad imitarla, resistendo con animo inuitto ad ogni colpo di nemico assalitore: Tutte queste Scritture, dico, sarebbero bastãti per autenticare questo Corpo d'Impresa: mà non voglio lasciare le parole di Giobbe, che ragionando d'vn forte soggetto, tutta secōdo tutte le sue parti abbraccia, ed abbracciando conferma: *In collo eius morabitur fortitudo*, ecco la fortezza simboleggiata nel Diamãte, *Cor eius indurabitur, quasi lapis, & quasi malleatoris incus*; ecco l'incudine sopra la quale il Diamante vien battuto, *Quasi stipulam æstimabit malleum*; ecco il poco conto, che fà de'colpi del martello; *Reputabit enim quasi paleam fœnum, & quasi lignum putridum æs*; ecco che nō solo stà saldo alle battute della mazza ferrata, mà li snerua di più le forze, e li rintuzza il vigore. Dal fuoco poi non si poteua dire, che questo forte Diamante fusse lontano, mentre tutto era circōdato dalle fiamme, *De ore eius lampades procedunt, sicut tedæ ignis accensæ, & flamma de ore eius egreditur.* Oh come bene! quanto disse Giobbe vien'espresso nel martirio di sant' Adriano. Si dipinge questo con vna incudine à lui vicina, perchè sopra l'incudine li fù la mano troncata, e recisa, co'piedi ancora; e la di lui moglie Natalia, che l'animaua al martirio, non solo volle esserui presente, mentre era martirizato, mà di più e la mano, e i piedi del santo Martire poneua, e teneua sopra l'incudine medema: questo sì dir si poteua vero Diamante sopra l'incudine collocato, che fortemente resistendo, la propria fortezza dimostraua; FORTITVDINEM MEAM CVSTODIAM. Che se deuo dir il vero, parmi, che di tal conditione sieno tutt'i Vescoui forti, e costanti, che come saldi Diamanti se ne stanno per lo più frà il martello, e l'incudine, sempre però infrangibili, ed insuperabili, *Video, quòd positi estis, INTER MALLEVM, ET INCVDINEM, & assiduè supra dorsum vestrum fabricant peccatores*. Lo disse anco Pietro Blesense, onde ognuno di questi può molto bene intuonare il Motto al Diamante da noi sopracitato, FORTITVDINEM MEAM CVSTODIAM; che allora dimostra d'hauer degnamente custodita la fortezza il Vescouo, quando resiste al grauoso metallo, ed al focoso elemento; al martello battente, ed al globo cocente; al ferro, ed al fuoco; alle persecutioni voglio dire, ed alle tribulationi: che sono i due punti, sopra i quali dourà raggirarsi questo Discorso, secondo il motiuo, che ne porge il Filosofo naturale, che ragionando della fortezza del Diamante, inuitta sprezzatrice, viene, da lui chiamata del ferro, e del fuoco; *Inuicta Adamantis vis, duarum violentissimæ naturæ rerum, ferri, ignisq; contemptrix.* Alchè fà contrappunto quell'altro Filosofo Romano, oue ragiona della fortezza dell'huomo appellandola generosa sprezzatrice di tutte quelle cose, che temer si possono, douendosi rassodar l'animo à guisa d'vn fermo Diamante contra tutt'i colpi di rea fortuna; *Fortitudo contemptrix timendorum est, cogitanda ergo sunt omnia, & animus aduersus ea, quæ possunt euenire, firmandus, exilia, tormenta, morbos, bella, naufragia meditare.*

Exod. c. 28. Ex Alcasare not. 11. in c. 21. Apoc. — *Is. c. 6. Ex eod. trac. 6. in cap. 2 Apoc.* — *D. German. li. rer. Eccl.* — *Ex Alcasare vbi sup. Apoc. c. 2.* — *Iob c. 41* — *Ex Io. Molano in hist. sacr. imag.* — *Pet. Bles. ep. 22* — *Pli. l. 637. c.* — *Senec. ep. 89*

Stimano alcuni (per farmi dal primo capo) che salda non stia à martello l'opinione di Plinio, che i Diamanti cioè, a'colpi di martello resistano: Che non sia altrimenti vero, che pietre sì piccole, che altro non sono, fuor che *Punctum lapidis*, come le disse Manilio, non solo ribattano il ferro, mà che in oltre fendano la mazza, e la ferrata incudine offendano, tanto è grande la loro durezza, *INCVDIBVS his deprehenduntur, ita respuentes ictum, vt ferrum vtrinque dissultet, INCVDESQVE etiam ipsæ dissiliant, quippè duritia inexorabilis est.* Tutto ciò esser falso pretendono i gioiellieri, mentre colla quotidiana esperienza prouano il contrario, poichè con pochi colpi di martello anco leggermēte adoprato si spezzano i Diamanti, ed in minutissima poluere si riducono, non meno, che se fussero di vetro, ò di cristallo. Mà chi attentamente leggerà Plinio, osseruerà, ch'egli non ragiona d'ogni sorte di Diamante, mà di quei solamēte, che rarissimi se ne trouano, degl'Indici cioè, e degli Arabici, e de'primi particolarmente, che si rinuēgono ne' Regni di Duan, e di Pegù, lungo le falde di certi monti. Questi son quelli, che al ferro del martello, e dell'incudine fortemente ripugnano per l' incontrastabil loro durezza. Che in quanto a' Macedonici, a'Ciprij, ed altri d'altre cōtrade sō Diamanti di nome, non di paragonata fortezza; sono come i pulcini dell'Aquile, che, *Degener est qui lumina torsit*; perchè non soffre loro l'occhio alla vista del Sole, come d'origine sospetta si rigettano, e come di prole adulterina s'abbandonano; così simili Diamanti, perche seco non traggono nascendo l'infrangibile sodezza, *Degeneres nominis* li chiama Plinio: Che se à questo oppongono gli Orefici, i Chimici, i Metallieri, hauerne fatta la proua in contrario, di questi l'hauran fatta, non degl'Indici, ò Arabici, che forse di farla non hauerãno hauuto mai l' ardimēto; Che se fatta l'hauessero, sarebbe loro suc-

Man. lib. 4 Astr. — *Pli. vbi sup.* — *Claud.*

ſu cceduto ciò, che auuenne già in Roma ad vn tale, che hauendo cõprato à gran prezzo, come narra il Montano, vna di queſte pretioſe gemme, chiuſe il mercato con conditione di non isborſare il pattuito denaro, ſe prima non ſi vedeua, ſe al colpo del martello cedeua, ò nò, onde ſopra l'incudine collocata la gemma, e battuta, e ribattuta con peſante martello; queſto, e quella offeſi reſtando, illeſa ella rimaſe: *Factumque fuiſse periculum gemmæ IN INCVDE MALLEO percußæ, quæ malleo, Incudeque læſis, tamen illæſa permanſit*. Hor tanto dicaſi de' Veſcoui conſecrati; ſon tutti Diamanti, perchè tutti riſplendono per la Dignità ſublime, della quale ſono inſigniti: Mà ſe non iſtaranno ſaldi nelle perſecutioni, ſe non moſtreranno petto maſchile, ed animo intrepido contra le violenze de' grandi, ſi diranno Diamanti, *Degeneres nominis*, Diamanti ſpurij, ed adulterini, non veri, e legittimi Diamanti, tutto il di cui pregio conſiſterà nello ſplendore, non nel vigore, nello ſplendore della Dignità, non nel vigore dell'animoſità.

Arias Montanus lib. de Aaron & veſtib. Sacer. ex homiliar. Hebræor.

Qual Diamante di generoſo, ed heroico lignaggio legittimamente progenerato volle il Signore, che ſi dimoſtraſſe il ſupremo Sacerdote dell'Iſraelitica Sinagoga, che però comandò, che quel miſterioſo addobbo, doue in dodici gemme riluceuano i dodici nomi dell' altrettante Tribù, ſcintillaſſe vn pretioſo Diamante chiamato il rationale del giudicio, ed anco detto nell'Idioma Hebreo, VRIM, ET THVMIM, per la qual gemma venne il Signore ad accreſcere la Dignità del Diamante medemo, mentre volle, che il ſommo Pontefice d'eſſa ſe n'ornaſſe, quando alla ſua preſenza nel Sacrario entraua; *Dignitatem Adamantis auget diuina auctoritas, quæ Pontificem hac gemma ornari, dum Sancta Sanctorum ingrederetur, voluit*. Diamante in vero di marauiglioſe doti ornato: Poichè, ſe l'Altiſſimo voleua per le comuni colpe gaſtigare col brando del ſuo rigore il popolo, vedeuaſi ben toſto roſſeggiare tutto nel volto; e ſe accidente ſiniſtro doueua, ò di morte, ò d'altro ſuccederli, di nera gramaglia nell'aſpetto ſi copriua la gemma prodigioſa: *Statim autem fulgurabat Adamas, & lucis eiaculantes emittebat radios; ſi autem Deo non placebat, manebat lapis in ſuo ordine; ſi autem erat populum gladio traditurus, fiebat ſanguinolentus: ſin autem mortiferum erat euenturum, fiebat niger;* riferiſce Anaſtaſio Niceno. Oh Diamante marauiglioſo! queſto sì, che io ſtimo non ſi ſia altrimenti ritrouato, nè alle falde de' monti dell'Indie, nè entro le caue di quelli dell'Arabia, nè lungo le pendici de' gioghi dell'Etiopia; non lo produſſe certamente nè Cipro, nè l'Epiro, nè la famoſa Iſola della Baltica fecondiſſima madre di parti cotanto pretioſi: Credo bene altresì, eſſer veriſſima l'opinione d'Arias Montano, e di Seueriano, che ſcendeſſe dalle contrade del Cielo, e che il Signore medemo lo conſegnaſſe à Mosè, e quando li diede la Legge, ò quando li preſcriſſe i modelli per la fabbrica degli ammanti ſacerdotali; tutta la premura poi del Signore circa queſto

Anſel. Boet. de gem. hiſt.

Quæſt. 38

Mont. lib. de veſtib. Aaronis. Seuerian. in Cat. Græ.

Diamante ſi ſcuopre chiaramente, che in altro non conſiſteua, ſe non che il Sacerdote lo portaſſe non ſopra la tiara ingioiellata, non ſopra la laſtra dorata, non ſopra la tonaca ricamata, nè tampoco nel ſuperumerale, nel manto, ò nel balteo: mà ſopra il petto ſolamente, che però ben trè volte in due ſoli verſi replica, che lo portaſſe *Super pectus ſuum*, che fuſſe *In pectore ſuo*, e che *In pectore ſuo, in conſpectu Domini*, ſtrettamẽte legato lo teneſſe. Per ricoprirſi il Sacerdote degli altri habiti, che pure erano i più principali, non moſtrò l'Altiſſimo tanta premura, mentre con vn ſemplice ordine comanda, che di quelli ſi veſtiſſe: Mà quando ſi tratta del Diamante, replica l'ordine, rinoua il comando, multiplica l' iſtanza, che ſtia nel petto, ſi porti nel petto, ſi ſtringa al petto. Non ſia alcuno, che di ciò ſi ſtupiſca: riflettaſi à quel tanto dicono i Naturali, che il Diamante cioè habbia ottenuta dal Cielo virtù tale, che renda forte, ed intrepido chiunque lo pòrta legato al petto, e che dia forza di reſiſtere a' colpi di contraria fortuna: *Id inſitum diuinitus habere fertur Adamas, vt mentem, animũque geſtantis vano metu liberet; ac ſuperbe etiam fortunæ reſponſare ſuadeat:* ſcriue il Pierio; ed Anſelmo, *Adamas creditur conſtantiam, victoriam, animique fortitudinem efficere*: onde perchè l'Altiſſimo brama, che il Sacerdote in tutti gl'incontri più malageuoli moſtri d'eſſer huomo di petto adamantino, forte cioè, ed intrepido, che non tema, che non pauenti, che regga alle martellate delle perſecutioni, però ordina, impone, comanda ben trè volte, che tal Diamante lo porti nel petto, che lo ſtringa al petto, che lo tenga ſopra il petto: *Sicut Adamas nobiliſſima inter gemmas infractam vim habet, ſic Principis debet eſſe animi robur*, conchiudiamo con Giuſto Lipſio.

Pier. Valer. hier. l. 41. c. 34
Anſel. Boet. de lapid. & gemm.

Iuſt. Lipſius l. 1. c. 7. Monit. Polit.

Principe di tempra Adamantina dimoſtroſſi Giulio Secondo, che per non eſſere inferiore al Pontefice dell'antica Legge, per venti due mila ſcudi comprò vn Diamante di ſtraordinaria grandezza, che ſeruiuali appunto per ornamento del di lui pontificio petto, che ben moſtrò, ſe petto haueua di Diamante, mentre non vi fu ſupremo Gerarca, che con maggior intrepidezza la difeſa intrapredeſſe del Patrimonio di Chriſto: che poi con altrettanta ſapienza ſopra l'iſteſſo Diamante fece da Teſeo Ambrogi Coradato Paueſe ſcolpirui i quattro Dottori della Chieſa, con che venne à dar à conoſcere, non ſolo quãto ſalda ſia ſtata la lor dottrina contra i martelli degli Eretici, mà anco quanto coſtante la fortezza loro contra le martellate di chi preteſe vincerli, ed eſpugnarli. Col medemo ſimbolo anco il ſommo Pontefice Clemente ſettimo la coſtanza del ſuo grand' animo ſtimo voleſſe adombrare, mentre trà le gioie del ſagro Triregno vn Diamãte vi frappoſe sì riſplẽdente, che tutti gli altri, che gli erano vicini, oſcuraua: *Adeò nitens radiabat, cæteri Adamantes in conſpectu illius obſcuri apparentes*: Che ſe bene per le turbolenze dello Sciſma Anglicano, tutto dolente diceſſe all' Ambaſciador di Francia; l'Inghilterra diuidendoſi da noi, ci diuide il cuore, e fuggendo ci ruba, e ci porta via dieci anni di vita; tuttauolta infleſſibile ſẽ-

Io. Rhò exa. orat. 28

Aldr. Muſ. metall.

pre, ed impenetrabile mai piegò, mai cedè all' insolenti richieste del Rè Arrigo, che di Difensore, oppugnatore diuenne della Chiesa. Che ben poteua anco questo sacro Pastore dire quel d'Vrbano Sesto, che risoluto di scomunicare il Rè Carlo, agli Ambasciadori, che li dissero, Souuengaui santo Padre, ch'ei porta corona, rispose l'intrepido Pontefice, Souuengaui, che il Triregno è più alto d'ogni corona. Mà con fortezza d'animo nientemeno vigorosa, ed inuitta confuse Gregorio Nono Federico Imperadore, secondo di questo nome, che vsando barbare, ed empie crudeltà contra la Chiesa, e cõtra il sommo Pontefice, l'accompagnò anco coll'ingiurie, e minacce, onde scriuono gli Autori di quei tempi, ch' egli mandasse à Gregorio questo Distico

Roma diu titubans longis erroribus acta
Corruet, & Mundi desinet esse caput.

A questi versi tutto intrepido rispose il Pontefice istesso.

Niteris incassum Nauem submergere Petri,
Fluctuat, & nunquam desinet esse ratis.

Replicò vn'altra volta, come dicono, Federico, e scrisse questi due altri versi,

Fata volunt, stellæque docent, auiumque volatus
Quod Federicus ego malleus orbis ero.

Mà rispose coraggioso, e per così dire, profetizò Gregorio, dicendo.

Fata volunt, Scriptura docet, peccata loquũtur,
Quod tibi vita breuis, pœna perennis erit.

Così fù, perchè perseuerando Federico nelle sue maluagità, fù da vn suo figliuolo illegittimo detto Manfredi soffocato con vn cuscino, mentre giaceua nel letto infermo, e priuato di vita. Ed ecco quel Federico, che si vantaua, e diceua, *Ego Malleus orbis ero*, rintuzzato, e ribattuto dalla forza del Diamante di Gregorio, onde sì come il Pontefice, come Diamante poteua dire, *FORTITVDINEM MEAM CVSTODIAM*; così l'Imperadore, come martello, *EGO MALLEVS*, poteua confessare esser verissimo ciò, che dice Plinio, che simil infrangibil gemma, *MALLEOS ferreos frangit.* (Pli. vbi sup.)

Hor datemi adesso Genitori forti, che non partoriranno, che figliuoli forti; sì come se mi darete Diamanti infrangibili, non nasceranno da essi che Diamanti simili. Nasceranno dissi, perchè fra'priuilegi, che la prodiga natura cõpartì a'Diamanti, singulare, anzi marauiglioso parmi quello, che viene riferito da sant'Agostino, che gli habbia cioè dotati d'vna partial fecondità, mentre non essendo animati, anzi priui di vita sensitiua, e vegetabile, con tutto ciò altri Diamanti concepiscono, e mandano alla luce. Priuilegio, che non solo non fù concesso ad alcuna dell'altre gemme, che al pari del Diamãte risplendono, come i carbonchi, ed i zaffiri, mà nè meno alle stelle, che sono i lucidi Diamanti del Firmamento, che anco non vi mancò chi le credesse animate. Confermano Autori grauissimi quanto il Santo riferisce, ed attestano, che la rupe di Bistolia sia vn fecondo nido, oue da tali progenitori nascono questi lucidi figliuoli; che per mantenere la prouida, ed vniuersal madre (D. Aug. ep. ad Mecan.) (Lod. Viues de Ciu. Dei)

con perpetua successione vna famiglia sì ricca, sì nobile, sì chiara di natali, ne và procreando, se non diuersi colonelli, almeno diuerse piramidi, mentre piramidati nascono questi suoi generosi parti: *Esse adamantes, qui fœtificent, & alios pariant adamantes.* Gran fatto in vero! esser insensati, e pur concepire: esser inanimati, e pur partorire; esser immobili, e pur generare: Non respirano, e pur figliano; non si muouono, e pur prolificano; di nulla si pascono, e pure altri formano. Chi mai haurebbe creduto, che chi non hà vtero concepisse; chi non hà sposo figliasse; chi non riceue semenre procreasse figliuoli, e figliuoli dico tutti maschi, perchè son tutti Diamanti, cioè tutti forti, inuincibili, insuperabili; *Esse Adamantes, qui fœtificent, & alios pariant Adamantes.* Hor se l'industriosa natura ci fà vedere con nostra somma ammiratione Diamanti, che partoriscono Diamanti; ecco la diuina gratia, che similmente, non solo dagli accennati, ma da altri supremi Pontefici ancora, come da forti diamanti non della Bistolica miniera, mà della Cattolica Chiesa ci fà vedere generarsi Diamanti forti, che sono i Vescoui d'animo intrepido, e petto diamãtino: Che ben'anco questa, come quella, per esser di gioie sì pregiate tanto feconda (Seminario di Diamanti) si può appellare. *Domus iusti*, disse il Sauio, *plurima fortitudo. Domus iusti*, spiega il venerabile Beda, *est domus Christi, idest Ecclesia, quæ plurimam habet fortitudinem.* Lode, che non si può abbastanza dire, quanto bene alla Chiesa conuenga: poichè quãdo si consideri l'incomparabil franchezza d' vn Grisostomo, che resistendo all'insolenti minacce dell' Imperadrice Eudosia, ed egualmente coll'aurea eloquenza della sua Bocca d'oro confondendola, dimostrò d'hauer la conditione del Diamante, che nasce, come attesta Plinio, framischiato coll'oro; *Non nisi in auro nasci videbatur*: l'inespugnabile sodezza d'vn'Atanasio, che procurando di separare il ferro del peccato dalla calamita della maluagità de' suoi popoli, che con somma inclinatione l'attraeuano, perlochè ne fù perseguitato da essi, ed esiliato, dimostrò d'hauere la virtù del Diamante, che auuicinato alla calamita l'impedisce l'attraer il ferro, onde di lui disse Gregorio Nazianzeno; *Percutientibus ADAMAS efficitur, & dissidentibus MAGNES*, ch'è quel tanto, che appunto l'Historiografo naturale scrisse del Diamante: *ADAMAS dissidet cum MAGNETE lapide in tantum, vt iuxta positus ferrum non patiatur abstrahi*: l'imperturbabil costanza d'vn Basilio, che combattendo contra Valente, allorche pretendeua colla tetra nube dell' Ariana setta far sì, che perdessero i fedeli di Christo la stella della Cattolica Religione, dimostrò d'hauere la facultà del Diamante, che frà l'oscure tenebre addita a' nocchieri la stella del Mare, *Adamas stellam Maris indicem itineris inter obscuras nebulas prodit*: l'imperturbabile intrepidezza d'vn' Ambrogio, che scomunicando Teodosio per le sue maluagie procedure, se ben poi essendosi pentito lo riconciliò colla Chiesa, ed alla sua Sposa lo riunì, dimostrò d'hauer la dote del Diamante, che fù chiamato, *Gemma reconciliatrix; coniugum amorem,*

(Maiol. Can. dier.) (Alar. Mus. Maal.) (Maiol. vbi sup.) (Prou. c. 11) (Pli. vbi sup.) (In orat. de laud. Ath.) (Pli. vbi sup.) (Lib. de nat. rer.) (Ansel. Boet. h. s. gemm.)

rem Adamas fouere creditur; ob quam causam reconciliationis gemma vocatur: l'insuperabil fortezza in fine quando si consideri d'vn Lione, che arrestando Attila coll'opporsi ad vn' armata composta di settecento mila soldati cauati dalle più spauentose Nationi della terra, dimostrò d'hauere la qualità del Diamante, che contra gli hostili assalti forte rende il petto dell'huomo: *Adamas fortem facit hominem contra hostem.* Quando si considerino dico tutte queste impareggiabili imprese, che ognuna basterebbe à formar vn grand'Eroe, non saprei con qual titolo più proprio si possa chiamare questo ceppaio di Christo, che con quello di Seminario di Diamanti: *Domus iusti plurima fortitudo. Domus iusti est Domus Christi, idest Ecclesia, quæ plurimam habet fortitudinem.*

Lib. de nat. rer.

Ma chi volesse chiamare la Chiesa con titolo niente men frizzante, e glorioso, l'appelli col nome di quell altra miniera di Diamanti rammemorata nel Capitolo secondo della sacra Genesi, detta terra d'*HEVILATH*, poichè d'essa ragionando Mosè scrisse, *Circuit omnem terram Heuilath, vbi nascitur aurum, & aurum terræ illius optimum, ibi inuenitur Bdellium*, leggono altri, *ibi inuenitur Adamas.* Lettione, che non è priua de' suoi fondamenti, mentre doppo essersi detto, *Ibi inuenitur aurum*, incontanente si soggiunge, *Ibi inuenitur Adamas*, poichè da Plinio, *Comes auri* vien detto il Diamante. Oh che pretiosa, oh che ricca terra d'Heuilath, ch'è la Chiesa? Sì sì, *Ibi inuenitur Adamas.* Trascorrete meco le Chiese più celebri fondate fin dal principio della nascente Christianità, che di tutte potrete dire, che *Ibi inuenitur Adamas.* Nella Chiesa di Gerusalemme, *Inuenitur Adamas*, perchè vi si ritroua vn Giouanni, che non pauentando le minacce del Rè Herode, se li fece animosamente incontro, dicendoli, *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*; simile al Diamante, perchè *Coniugum amorem Adamas fouere creditur.* In quella d'Antiochia, *Inuenitur Adamas*, poichè vi si ritroua vn Pietro, che i veleni dell'infirmità coll'ombra sola sbigottisce, ed annienta; simile al Diamante, perchè, *Adamas & venena irrita facit.* In quella d'Ateue, *Inuenitur Adamas*, poichè vi si ritroua vn Paolo, che il vano timore, che i nuoui fedeli di Christo haueuano della Sinagoga dalla mente d'ognuno d'essi scaccia, ed espelle; simile al Diamante, perchè *Adamas metus vanos expellit à mente.* In quella d'Albano d'Armenia, *Inuenitur Adamas*, poichè vi si ritroua vn Bartolomeo, che allora si conobbe di fortezza infrangibile esser il suo petto inuitto, mentre spogliato della propria pelle, pur non si risentiua; simile al Diamante, che allora si conosce esser di legittima tempra dotato, quando leuato dall'anello, ch'è l'aurea pelle, per così dire, che lo circonda, pur la sua sodezza mantiene, perchè *Factitij Adamantes, anulis clausi, veris simillimi sunt, sed si exemptis auferantur, tincturæ, aut fulgentes, bractea fraus apparet.* In quella di Patrasso d'Achaia, *Inuenitur Adamas*, poichè vi si ritroua vn'Andrea che battuto sopra l'incudine della Croce co' pesanti martelli, stà sì salda la sua fortezza, che fà ben conoscer che *Andreas* altro non significa che, *fortis*; simile al Diamante, perchè battuto sopra ferrea incudine stà saldo a'fieri colpi del ferro, onde riceue tal nome, che Indomito vuol dire, *Incudibus hi deprehenduntur, quippe eorum duritia inexorabilis est, vnde & nomen, indomita vis, Græca interpretatione accepit.* Mà se questa terra d'*Heuilath, vbi nascitur aurum*, nella quale similmente *Inuenitur Bdellium, Adamas, & lapis onychinus*, vogliono i sagri Espositori, che altra non sia, che la regione dell'Indie fecondissima madre dell'oro, delle gemme, e de'Diamanti particolarmente, che quiui nascono i più fini, i più lucidi, i più forti; ecco che quiui pure *Inuenitur Adamas*, cioè vn Tommaso, che qual Diamante colla luce dell'Euangelo illumina quelle contrade, e colla fortezza del petto resiste à quei tiranni, che tutto splendore rischiara quei popoli, tutto vigore gli abbatte, che tutto splendido gl'illustra, tutto forte li vince. Sì sì *Ibi inuenitur Adamas. Adamante enim solidiores Dei gratia nos effecit, & si volumus, omnino inuictos*, conchiudiamo con Grisostomo.

Ap. d Sa. Bo. ... Ex R. Kimchi. Pli. vbi sup.

Lib. de nat. rer.

Pli. vbi sup.

Idem vbi sup.

Agr. de nat. fossil. l. 6

Pli. vbi sup.

D. Io Chrys. ho. 4. in Gen.

Non si persuada quiui alcuno, che questa terra d'*Euilath*, questa Cattolica Chiesa cioè ne' tempi primieri solamente, come di fresco innaffiata dal sangue del Redentore, sia stata di forti Diamanti feconda genitrice, poichè mai ella in alcun secolo s'è insterilita, anzi in tutt'i tempi non dirò Diamanti, mà piante di Diamanti con somma fertilità felicemente produsse. Sò, che nella famosa Basilica di Salomone v'era vna vite d'oro con graspi di topatij, e rubini; che nel ricco Tempio d'Hercole Gaditano v'era vn'vliuo, le cui bacche erano di pretiosi smeraldi; che nella sontuosa Reggia d'vn Rè dell'Indie v'era vna pianta, dalla quale pendeuano con diaspri i zaffiri, con carbonchi i grisoliti, e con altre gemme pretiosissimi Diamanti, ed era tanta la copia di queste, che vi si scorgeano, come gemmati frutti, pomposamente brillare, che tutte le gioie dell'Europa poste assieme non erano bastanti arriuare al numero, che queste rileuauano; *Non esse in Europa tantam gemmarum copiam, quantam vnica illa arbor ferat.* Oh quante Chiese dall'vniuersal Chiesa, come da Madre comune quasi da terra d'*Euilath*, furon prodotte simili à questa pianta per le gemme de'Vescoui, che in diuersi tempi vi scintillarono! Chi come carbonchi per l'ardor della carità, chi come zaffiri per il cilestro della Fede, chi come rubini per il vermiglio del martirio, chi come smeraldi per il verde della speranza, chi come grisoliti per il candore dell honestà. Mà oh quanti, oh quanti come Diamanti per la fortezza dell'animo vi scintillarono, vi lampeggiarono, vi risplenderono! *Non eße in Europa tantam gemmarum copiam, quantam vnica illa arbor ferat.*

Ioseph. de bello Iud. l. 6

Oderic. & Miuol. Canic. dier.

Lascio, per non dire cose comunali, e sapute, il gran numero de'Vescoui martiri, che non sì tosto strinsero sù de'capi le Mitre, che se li viddero di subito intrecciati delle corone de' martirij perchè tant'era ne secoli d'oro della Chiesa desiderar d'esser Vescouo, quanto bramare d'esser Martire; *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, cioè *Martyrium desiderat*, espone san Girolamo; lascio, dico, tutti questi, che formerebbe-

1 Tim. c. 3. D. Hier. apud Aluar. de planctu Eccles. a. 15

rebbero, non dico vna pianta di Diamanti, mà vn'horto di piante di simili gioie ornate, mentre tutti mostrarono d'hauer quella faccia di Diamante, della quale fu prouuisto Ezecchiello, acciò non pauentasse i suoi nemici, mà fortemente lor resistesse, *Vt Adamantem, & vt silicem dedi faciem tuam, ne timeas, neque metuas à facie eorum.* Non parlo delle pietre di Stefano, ne delle Croci di Pietro, nè delle scuri di Giacomo, nè delle caldaie di Giouanni, nè de'lioni d'Ignatio, nè delle graticole di Lorenzo, che sostenendole tutte con animo non solo inuitto, mà allegro ancora, perchè *Ibant Apostoli gaudentes à conspectu Cōcilij, quoniā digni habiti sūt pro nomine Iesu contumeliā pati*, fecero sembianza di veri Diamāti, mentre *Adamantem*, chiama Plinio, *Opum gaudium, infrangibilem omni certa vi, & inuictum:* Nulla dico delle particolari proue della fortezza di Damasceno, che quella mano, colla quale in beneficio de'popoli maneggiò il Pastorale, la perdè à prò degl'istessi sotto l'accetta: di quella di Cipriano, che quel capo, ch'ornaua di Tiare per difendere i suoi Consacerdoti, nō dubitò esporla alle mannaie; quella d'Atanasio, che per risorger con maggior vigore in difesa della Fede Cattolica, viuo si seppellì nella tomba del proprio Padre, douendosi tutti questi mirare, come si mirano i Diamanti, che considerati vengono à dar à diuedere, come che in essi sia, *In arctum coacta rerum naturæ Maiestas.* Solo dirò, che sì come pianta si ritroua sì soda, e sì salda, che ben meritò dal nome del Diamante d'esser' appellata *ADAMANTIDA*, tanto più degna di questo nome, quanto che al mouersi d'essa i lioni medemi, scordati della propria natural fierezza di furibondi mansueti, di crudeli diuengono piaceuoli, restando per vna tal qual virtù occulta colla bocca sì fattamente aperta, che già più chiuder non la possono per stringerla a'danni altrui, *ADAMANTIDA admota, Leones resupinari cum hiatu laxo, nominis causam esse, quòd conteri nequeat*: sì come dico simil pianta nell'ordine della natura si ritroua, che alla sua presenza si vede venir meno la forza de'lioni; così nell'ordine della gratia la Dignità vescouale si fà conoscere qual pianta *ADAMANTIDA*, che i Principi fieri, e crudi, come lioni, rende piaceuoli, e mansueti. Così vn Valente valentissimo, vn'Eudosia ferocissima, vn Mauritio insuperabile, vn'Attila tutto martiale, vn Teodoro tutto bestiale, si viddero piegarsi a'Basilij, a'Grisostomi, agli Atanasij, a' Gregorij, a Lioni, a'Siluerij. *Adamantida admota Leones resupinari hiatu laxo, nominis causam esse, quòd conteri nequeat.*

Ezech.c.3 — *Act. Apost. c.5* — *Pli.praef ad l. 20. hist. nat.* — *Pli.praef. ad l. 20. hist nat.* — *Eccl.c.4.c.17*

A questi altrettanto forti, quanto sacri Diamanti si possono aggiungere tant'altri, che ne' secoli non tanto da noi remoti mostrarono di portar legittimamente, per la loro sodezza, ne' colpi dell'auuersità il titolo, con cui i santi Basilio, e Nazianzeno honorarono il Vescouo di petto inuitto, chiamandolo *Percutientibus Adamantem*: poichè à dir il vero, *Percutientibus Adamas* si manifestò S. Amando Vescouo Traiettense, che intrepido riprendendo più fiate il Rè Dagoberto per la sensual vita, che menaua, fù da lui mandato in esilio, se bene poi con somma sua gloria dall'istesso rimesso, ed honoreuolmente riceuuto: Prelato inuitto, che diè ben'à diuedere, che il Diamante, come già anticamēte, esser deue fregio delle sole Teste coronate; *Adamas dici non nisi Regibus, & ijs admodum paucis cognitus.* *Percutientibus Adamas*, si palesò sant' Vgone Vescouo Lincolniense, che contra il parere de'suoi più confidenti entrando in Palagio per ammonire de'suoi enormi falli il Rè d'Inghilterra, li dissero, che sarebbe bensì entrato per la porta, mà vscito per la finestra. Non sono già io degno, rispose, di tal fortuna; Metropolita costante, che insinuar volle, che se tal sorte hauesse incontrata, non sarebbe stato già come il Diamante detto, *Siderite*, che *Ictibus frangitur.* *Percutientibus Adamas*, si dimostrò san Tommaso Vescouo Cantuariense, che con gagliardo petto opponendosi ad Henrico Secondo, perchè non decretasse cose pregiudiciali all'ecclesiastica libertà, à chi ne lo volle rattenere rispose; *Clauum teneo, & ad somnum me cogis?* Vigilantissimo Pastore, che ben meritò il nome d' *Anachites* attribuito dagli antichi al Diamante, vocabolo, col quale dagli Egittij venia chiamato quell'Angiolo, che alla custodia di qualche Regno presedeua, poichè Tommaso, *Anglus quasi Angelus*, qual'*Anachis*, cioè forte Diamante, si prese la difesa per quello s'aspettaua alle cose ecclesiastiche dell'Anglico Regno. *Percutientibus Adamas*, in fine si discuoprì sant'Eucherio Vescouo Aurelianense molto accetto prima à Carlo Martello, mà dando poi orecchie a'calunniatori del zelāte Pastore, l'esiliò dalla sua Chiesa: Mà il Santo eleuato in spirito vidde frà le fiamme d'Inferno l'istesso suo persecutore; il che si verificò, perchè si vidde il di lui sepolcro senza il suo corpo, mà con vestigij di fuoco, e con vn Dragone, che il custodiua: onde chi volle bandir il Santo dalla sua Diocese, fù esso bandito fino dalla propria tomba; e quel martello, che tentò percuoter questo Diamante, restò esso percosso, e ribattuto verificandosi in somma, che i veri Diamanti, *Incudibus hi deprehenduntur ita respuentes ictum, vt ferrum vtrinque dissultet, Incudesque etiam ipsæ dissiliant.* Gran fregio dunque della Cattolica Chiesa andarsene ornata di tanti sacri Diamanti, quanti numera nel ribatter le martellate delle persecutioni, Vescoui costanti; mà molto più questo s'accresce, mentre anco alle fiamme delle tribulationi, per l'animo loro inuitto fortemente resistono; Che se il ferro spezzano, il fuoco non temono, essendo, *Illa inuicta vis duarum violentissimæ naturæ rerum, ferri, ignisque contemptrix.*

Ex Barbosa tit.1.c.2 De potest. Episc. — *Ex Surio 6. Febr.* — *Pli. vbi sup* — *Ex Surio 1. Nouemb.* — *Pli. vbi sup.* — *Ex Baron. ... & seq.* — *Ex Surio.* — *Alber Mag. de lapidib.*

Gemma di Marte fù detto da'naturali il Diamante, perchè sì come ne'Martiali conflitti quel Nume guerriero supera il ferro, e vince l' acciaio; così il Diamante qual bellicosa gemma il ferro non teme, l'acciaio non pauenta. Mà dicasi anco gemma di Marte, perchè combatte contra il maggior mostro, il maggior nemico, il maggiore tiranno, c'habbia la natura, contra il fuoco. Che però entrando in isteccato non stima le saette di Vulcano, non cura le fauille di

Prometeo,non teme le scintille di Bronte,i fuochi di Sterope,gli schioppi di Piracmone,Autori tutti del focoso elemento,nō pauenta:essendo per natural sua dote *Ignium victrix*:Penetra colla sua sottiglieza per tutto,per la sua velocità giūge ad ogni luogo; colla sua attiuità si fà strada il fuoco per ogni parte,mà mai arriua à danneggiar il Diamāte: Diuorator insatiabile,struggitor crudele, nemico implacabile del tutto si è il fuoco,mà non già dell'antiano fra'metalli:consuma le Città,distrugge i marmi,liquefà i bronzi,annienta i macigni, diserta le selue, incenera i teatri, i Tempij, i Palagi, mà non già la gloria delle gioie; i grisoliti, i rubini, i zaffiri, e smeraldi, i berilli, e carbonchi con tutto lo stuolo delle pietre più pretiose vengono dal fuoco ridotte in poluere, fuorchè la fenice delle gemme: Che la Pirausta nasca nel fuoco,che la Salamandra viua nel fuoco,che il frassino della Tessaglia resista al fuoco, che le piante dell'Appollonia selua non temano del vicino fuoco, se ne sospende dagli Scrittori la fede, come che l'esperienza n'habbia taluolta dimostrato il cōtrario; mà che il Diamante per natural suo priuilegio sia *Ignium victrix*, non v'è chi dubiti confessarlo. Quindi Plutone, perchè volle frà le fiamme d'Auerno illeso conseruar il proprio petto,se l'armò d'vn Diamante di finissima tempra,ed intanto le stelle dalle vicine fiamme danno alcuno non riceuono, in quanto che son pur esse i Diamanti del Firmamento; sode, e salde; splendide, e chiare,come quelli della terra, alle quali l'acque non mancano, s'è vero che il Diamante per l'acque, ch'entro racchiude, risplenda,mentre *Aquæ omnes super Cælos sunt*. Se pur non vogliam dire con vn tale colà appresso Platone,che i Diamāti, sì come pur l'altre gemme, altro non sieno,che piccole schegge delle stelle, verso le quali salendo sempre il fuoco, non solo non l'abbrucia,mà riuerente l'inchina, lasciando intanto ed in Cielo, ed in terra il Diamante, perchè sempre si conserui la vera immagine della fortezza, e possa anco frà le fiamme intuonare il Motto da noi soprascrittoli; *FORTITVDINEM MEAM CVSTODIAM*.

(Pli. vbi sup; Ps. 148)

Hor questa appunto è quella viril resistenza, che far deue alle fiamme delle tribulationi il sacro Diamante, il Vescouo di petto inuitto, non temere il fuoco, non pauentare gli ardori,in mezzo a'bollori de'trauagli intrepido intuonare; *FORTITVDINEM MEAM CVSTODIAM*. Non sopra l'alte vette d'vna scala, come à Giacobbe, mà d'vna muraglia, e muraglia di Diamante, comparue ad Amos Profeta il Signore, nella destra del quale scintillaua con lucidissimi splendori il Marte de'metalli, il Principe delle gemme,il Rè delle gioie,il Diamante: *Et ecce Dominus super murum litum, & in manu eius trulla*, traducono i Settanta;*Ecce Dominus super murum adamantinum, & in manu eius Adamas*. Trà tutta la ricca tesoreria delle pietre pretiose frasceglier non poteua l'Altissimo, gemma più adattata, e che più al viuo rappresentasse le diuine sue perfettioni;poichè palesa il Diamante la diuina magnificenza collo splendore, la potenza col vigore,la clemenza col candore. Se egli non si spezza,ecco l'immortalità; se non s'inuecchia,ecco l'eternità; se non s'arrende,ecco la maestà; i terrori della giustitia addita coll'acutezza; i feruori de la pietà dimostra colla chiarezza; i chiarori della bontà dichiara colla splendidezza. Se egli è limpido,ecco la bellezza;se terso,ecco la purezza; se chiaro, ecco l'innocenza. Se alcuni dicono, che il Diamante sia fecondo,non vengono à palesare in lui, la fecōdità del Padre nel partorire il Verbo? Se altri affermano, che sia acquoso, non vengono à manifestare la Sapienza increata, *Aqua Sapientiæ* addimandata? Se altri concedono,che sia si fattamente spiritoso,*Vt bonorum spirituum receptaculum sit*, non vengono ad iscoprire lo Spirito santo? Oh bella,ò vaga immagine della diuina essenza! Sì sì,che dir potiamo;*Adamantem formauit Deus, vt mirabilia sua,& potestatem infinitam, incredulis notam faceret*, come fauellò Alberto Magno; se pur non vogliamo cantare col Greco Poeta Pisida,chiamandolo,*Summi Dei compendiarium,elegans,subtile opus*. Mà ecco che quand'io stimauo, che il Signore douesse di questo marauiglioso Diamante farne maestosa pompa, ecco dico,che nell'istesso Profeta protesta di volerselo leuare dal dito non solo, mà sbalzarlo di più in mezzo al popolo d'Israele, quasi fusse cosa di niun prezzo, e poco,ò niente da stimarsi, *Ecce ego ponam trullam in medio populi mei Israel*,traducono pure i Settanta, *Ecce ego ponam Adamante m in medio populi mei Israel*. All opposto fà quiui il Principe celeste di quello praticar sogliono i Principi terreni, che tanto delle gemme s'inuaghiscono, particolarmente delle più pretiose, e più stimate, che carissime se le tengono ne'douitiosi scrigni gelosamente rinserrate, lasciandole poi i Padri a'figliuoli, passando da questi a'nipoti, sicchè trasmettendole d'herede in herede, dimostrano di non hauer tanto à cuore la conseruatione della real prosapia,quanto la famiglia delle gioie più pregiate. Così del suo pretiosissimo Sardonico faceua Policrate Principe di Samo, che se bene per esperimentare, che cosa fusse trauaglio, che mai in vita sua non n'haueua prouati, il gettasse nell'onde del Mare,tuttauolta riportandoglielo vn pesce, volle dirli con mutola fauella, che di gioia di simil valore non deuono i Grandi mai priuarsi: Così del suo finissimo Opalo faceua Nonnio Senator Romano, che d'esso essendosi inuaghito Marc'Antonio il Triunuiro, tutte le vie tentò per ispossessarnelo;mà egli più tosto che priuarsi d'vna gioia,che da'gioiellieri,*Gnomon gemmarum*, vien detta, protestò, ch'era apparecchiato d'andar con quella in esilio, con quella mendicare,con quella più tosto morire: *Cum illa paratus exulare,& mendicare,& ad extremum mori*: Così del suo viuacissimo carbonchio faceua Giouanni Rè delle Gallie,che se lo portaua nel dito fino ne'pericolosi cimenti di morte, in vno de' quali essendo superato ve lo perdette assieme colla libertà, mà doppo molto tempo essendo stato da vn suo amico con altra gemma ricomprato, non sentì tant'allegrezza nell'esserli sciolto il piè dalle catene, quanta ne prouò nel legare di nuouo la mano coll'anello di quella pie-

(Amos c. 3; Ansel. Boet. de gemm.; Albor. Mag. de vir. lap; Ex Petr. In Dial. de gemmis.)

pietra scintillante: Così dell'Agata sua stimatissima faceua il Rè Pirro, che fino nel punto della sua morte li risplendè nel dito, e se bene, per il colpo d'vna pietra, che contro li scagliò vna donna, morisse, tuttauia li pareua di morir dolcemente, mentre tante donne, quant'erano le Muse, che col loro musico Apollo sopra quella pietra pretiosa erano naturalmente scolpite, pareuali, che li cantassero funebri Epicedij: Così fanno alla fine del loro lucidissimo Diamante i Principi dell'Oriente, che diligentemente il conseruano, perchè al pari del Sole, nel loro Diuano vi risplende, quasi che allora particolarmente tal vn di loro vanti il nome di Solimano, quando quel Diamante, qual Sole in mano, talora fiammeggia, e riluce. Tutto l'opposto protesta di fare il Signore con quel pretiosissimo Diamante, che teneua nella destra, che non solo non lo conserua, mà il getta, lo sbalza frà turbe maluage, fra'popoli tristi, e miscredenti, *Exponam Adamantem in medio populi mei Israel.* Voi v'ingannate, dice quiui san Girolamo, pur troppo il Monarca del Cielo stimaua quel Diamante, e tanto più lo stimaua, quanto che figuraua san Pietro pietra adamantina, pietra fondamentale della cattolica Chiesa; *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* Hor perchè il Signore voleua prouare questo Diamante s'era di fina tempra; se forte, ò debole; sodo, ò fragile; legittimo, ò spurio; Diamante, ò Androdamente, però il getta frà le fiamme delle tentationi, fra'fuochi delle tribulationi, per vedere, se à queste resiste, se à quelle cede, ò pure leschernisce, onde lo sbalza frà le maluagità de'popoli iniqui, de'quali simili fuochi s'accendono, fiamme di tal fatta si suscitano; *Et ponam Adamantem in medio populi mei Israel; Petrus est fortissimus Adamas*, dice quiui san Girolamo, *Portæ Infer non præualuerunt aduersus eum, Dominus, qui stat super murum adamantinum habet in manu sua hunc Adamantem, & in tantum robustus est, Domino dicente, vt dicatur ei, si transieris per ignem, flamma non comburet te, quantoque magis tentationibus cæditur, tanto fortior fit.*

Matt.c.16

D. Hier. in c.7 Amos

Prouata dunque frà le fiamme delle tribulationi questa pietra di Pietro, ecco che se ne preuale il Signore come di Diamante della più raffinata tempra: Poichè se il Diamante fù quello che *SAMIR* s'appellaua, col quale Salomone ripulì le pietre per fabbricare il sontuoso suo Tempio; ecco il Signore, che della pietra di Pietro si serue, come del Diamante *Samir*, per dirozzare quelle pietre, delle quali si scriue: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ;* delle quali poi se ne doueua fabbricare il Tempio della Chiesa, e però dice; *Ponam Adamantem in medio populi mei Israel.* Se il Diamante è quello, col quale solamente vn'altro Diamante si può trafiggere, e scolpire, perchè, *Adamas non nisi proprijs fragmentis scalpi potest*, ecco il Signore, che di Pietro come di Diamante si serue per trafiggere, e scolpire il cuore di quel popolo, che *Cor suum posuit vt Adamantem*, e però *Ponam Adamantem in medio populi mei.* Se il Diamante è quello, che col lo stropicciarlo reso caldo attrae à sè le vilissime festuche non meno di quello fà l'ambra: *Adamas attritu calefactus, festucas ad se attrahit instar electri:* ecco che di Pietro si serue il Signore come di Diamante, per attrar quel popolo, che qual vilissima paglia veniua da'venti delle maluagità dibattuto; *Erunt sicut paleæ ante faciem venti;* e però *Ponam Adamantem in medio populi mei.* Se il Diamante è quello, che colla sua punta fitta sopra la cima d'vno strale trapassa tutti gli scudi più fini, e più forti: *Adamantis cuspis, si sagittæ imponatur, omnia arma facillimè penetrat;* ecco che di Pietro, come di punta di Diamante si serue il Signore per penetrar il corpo di quel popolo, che impenetrabile l'haueua al pari di scudo sodo, e saldo, *Corpus illius, quasi scuta fusilia:* e però, *Ponam Adamantem in medio populi mei Israel.* Se il Diamante è quello, che alla luce chiara collocato vien'a formare nell'aria senza nubi, senza piogge vn'Iride altrettanto vaga, quanto miracolosa, *Dignitatem Adamantis auget splendor, qui dum radios hinc indè iaciat, Iridem intrinseco superficierum reflexu imitatur, & refert:* ecco che di Pietro si serue il Signore, come d'vn Diamante, perchè porti al suo popolo quell'Iride pacifica, che frà le molte turbolenze non potè mai nè vedere, nè godere, *Pax, pax, & non erat pax:* e però *Ponam Adamantem in medio populi mei.* Se il Diamante infine è quello, che per natural suo istinto resiste alle fiamme, schernisce il fuoco, nè lo stima, nè lo pauenta; *Ignium victrix natura:* ecco Pietro, che qual Diamante entro le fiamme delle tribulationi suscitate da vn popolo maluagio, sbalzato, *Ponam Adamantem in medio populi mei*, nè le teme, nè le pauenta, anzi le vince, e le supera; *Petrus est fortissimus Adamas, Dominus, qui stat super murum adamantinum, habet in manu sua hunc Adamantem, & in tantum robustus est, Domino dicente, vt dicatur ei, si transieris per ignem, flamma non comburet te, quantoque magis tentationibus cæditur, tanto fortior fit.*

Ex Sam Bo co. hier. p. 2 l.6. c. 11

Matth.c.3

Georg. Agric. de nat. fossil l.1

Zacch.c.7

Aldro.Mus. Metall.

Iob.c.21

Ansel.Boet hist.gemm.

Iob.c.41

Ansel.Boet. hist. gemm.

Ierem.c.14

Vn petto niente men saldo di quello di Pietro per mostrarsi di lui nella Chiesa di Dio vero successore hauer deue l'ecclesiastico Pastore, vn petto di Diamante, per non cedere alle fiamme delle tribulationi, agl'incendij de'trauagli, a'fuochi degli affanni; vn petto in somma, che sia *Ignium victrix*, come fù quello d'Abramo figura appunto dell'Apostolo: *Ordine Melchisedech, Patriarchatu Abraham*, detto da Pietro Blesense. Di questo Patriarca afferma il sacro Testo, che incamminandosi à fine di sacrificare l'vnico suo figliuolo verso il monte Moria, portasse, per adempire con ogni prestezza, e puntualità i diuini voleri, nelle mani la spada tagliente, e la fiamma cocente; quella per troncar il filo della vita alla vittima, questa per incenerire colla vittima la propria vita: *Ipse verò portabat in manibus ignem, & gladium.* Oh alta marauiglia! esclama quiui san Giouanni Grisostomo: *Quomodò manibus ferre potuit ignem?* oh caso strano, e non più vdito! La mano carica di fuoco non pate dal fuoco; quelle fiamme diuenute rispettose lambono

Gen.c.22

bono

bono la veneranda destra, non l'abbruciano: la baciano con riuerenza, non la mordono con violenza; la ricamano co'loro splendori, non la consumano cogli ardori: Non combattono quiui la palma, e la fiamma come nemiche, mà s'abbracciano, stringono, come confederate. Non ci lascia sospesi frà queste alte marauiglie l'accennato Dottore, mentre soggiunge la ragione di sì alto prodigio. Era il petto d'Abramo di sì forte tempra, che rassembrando vn Diamante impassibile, impenetrabile, non solo non cedeua alle fiamme, mà qual Diamante, *Ignium victrix*, le vinceua, e superaua, *Nec tamen Adamantem illum pertulerunt*, conchiude Grisostomo, e però, *Manibus portabat ignem*.

Io. Chrys. ho. 4. in 2. ad Corin.

Ridomi di quei saldissimi ghiacci, de'quali narra Olao Magno, che ne'paesi Settentrionali facendosene forti baloardi resistano ad ogni forza del fuoco, quasi che le goccie degli agghiacciati Mari fussino tante lagrime, che intenerir potessero quell'implacabil nimico. Ridomi di quelle piante dell'Appollonia selua, delle quali scriue Aristotile, che à canto alle fiamme, come in riua di fresca fonte, rigogliose germogliano: quasi che non si sapesse, che i Tronconi degli alberi sono i cibi più delicati di questo ingordo elemento. Ridomi di quegli augelli, che dalla fiamma, che hanno frameschiata colla penna, il nome d'Incendiarij sortirono, dalla quale non riceuano danno veruno, quasi che lo suentolar delle loro penne fusse sufficiente per mitigare gli ardori di quelle scintille volanti. Ridomi di quei panni di porpora, ne'quali, quando cogli eserciti per il deserto marciaua il popolo Hebreo, senza che s'abbruciassero, vollero dar à credere alcuni Rabbini, che si conseruasse il sacro fuoco dell'Altare, quasi che le fiamme di questo temesse quelle della porporata spoglia. Ridomi del fuoco medemo, che d'esso cioè si dica da' Peripatetici, che habbia pigliato per suo soggiorno il Cielo con patto, per così dire, di non offendere quelle inalterabili sfere, restando temperato ne' suoi ardori da quell acque, che *Super Cælos sunt*; quasi che douesse iui viuere qual camaleonte d'aria, e come non si sapesse, che per millioni di miglia quell'acque sono da esso lontane. Di tutto ciò mi rido, come di cose, che non ritrouano alcuna fede appresso de' più intendenti. Mà non mi rido già, io mi marauiglio bensì nel sentire, che Abramo maneggi colla mano il fuoco, e non s'abbruci; il tratti, e non resti da esso maltrattato; porti nella palma le fiamme, e colla palma del trionfo d'esse n'esca vittorioso; *Nec tamen Adamantem illum pertulerunt*. Mà non ce ne marauigliamo tanto, perchè già questo rassodato Diamante era auuezzo à vincere gli ardori del fuoco, poichè ricusando d'adorarlo fù gettato da' Caldei in vn'ardente fornace, perche prouasse di quanta forza fusse dotato quel loro adorato Nume, mà n'vscì libero dall'incendio, senza, che le vampe potessero danneggiarlo nè pur vn pelo; *Nec tamen Adamantem illum pertulerunt*. Antecipò l'Altissimo nell'impassibilità del suo seruo i prodigij, che fè poi vedere ne'trè giouani della Fornace Babilonese; furono questi per ordine dell'iniquo Rè Nabucco gettati entro quel Mongibello di fiamme cocenti, perchè ricusarono d'adorar la dorata Statua, che la di lui real Persona rappresentaua: Mà sì come v'entrarono con animo intrepido, così con sommo stupore vi sostennero l'ardore; poichè, come che fusse quell'occlusa fornace non vn'officina di Vulcano, mà vn delitioso ricetto di Flora, con sommo piacere, ed altrettanto diletto vi passeggiauano; le fiamme stimauano rose; viole le fauille; amaranti rubicondi gli accesi carboni. In somma non si legge, che il fuoco altro arrecasse loro di danno, se non che gli abbruciò quegli stretti legami, co'quali furono auuinti, perilchè per quel viale à loro tanto ameno poterono molto più liberamente benedicendo il Signore passeggiare; *Et non tetigit eos omninò ignis, neque contristauit, nec quidquam molestiæ intulit*. Dico il vero, che ogni volta che considero questi trè serui del Signore introdotti in quella fornace colle Mitre nel capo, *Et confestim viri illi vincti CVM THIARIS missi sunt in medium fornacis ignis ardentis*; vado meco stesso dicendo, che facciano la figura espressa di quei fortissimi Mitrati, i quali hauendo saldo il petto al pari del Diamante vincono nella fornace di questo Mondo, accesa dal Tiranno d'Auerno, le fiamme delle calunnie, superano le fauille delle tribulationi, le vampe degli odij non curano, si trastullano frà gli ardori de' torti, degli scherni, degli affronti: *Adamante enim solidiores Dei gratia vos effecit, & si volumus, omninò inuictos*, potiamo pur quiui replicare con Grisostomo; quale riflettendo pure, come l'Apostolo san Paolo, frà queste medeme fiamme restasse illeso, frà questi medemi incendij rimanesse intatto; *Tribulationem patimur, sed non angustiamur: aporiamur, sed non destituimur: persecutionem patimur, sed non derelinquimur: deijcimur, sed non perimus*: Tutto marauigliato di questa adamantina resistenza, esclamò, *Quænam est illa adamantina anima, quæ Pauli patientiam possit imitari?* e non v'è dubbio, che non dica il Santo il vero, poichè non solo a' giorni nostri non v'è chi possa, mà nè meno chi voglia imitare non dico l'adamantina fortezza di Paolo, mà nè meno quella di tanti forti Prelati, che virilmente resisterono, ed al ferro delle persecutioni, ed al fuoco delle tribulationi; che ribatterono ed i colpi del martello pesante, ed i globi dell'elemento vampante: *Si quidem illa inuicta vis duarum violentissimæ naturæ rerum, ferri, ignisque contemptrix*, i Diamanti se alle martellate cedono, se alle fiamme non resistono, se si scheggiano alle prime, se s'inceneranno alle seconde, vetri dispregeuoli per la

Olaus de part. Septen. l. 11. c. 29

Ex Abul. c. 3. in Leuit. q. 6

Dan. c. 3

Ep. 2. ad Corinth. c. 4

Io. Chrys. ho. 1. de Laud. Paul.

la fragilità si stimano: Così i Vescoui sono tutti Diamanti per la luce della Dignità ecclesiastica; se si scheggiano, se si spezzano nel sentirsi martellare, nell'vdirsi abbruciare, sono Diamanti, *Degeneres nominis*, sono Diamanti adulterini, non legittimi, d'apparenza non di sodezza; di nome, non d'essenza; ed ecco che questo mio Diamante fin quì descritto, per esser gemma, geme, e piange, come pur gemono, e piangono i Diamanti, mentre talora dalla loro sostanza stillano certe gocciole, che lagrime rassembrano; Geme, dico, e piange, perchè non hà fortuna di veder Diamanti simili à lui nella fortezza; perchè non ne scuopre, se non di quelli, che degenerano dall'ecclesiastica intrepidezza; perchè ne scorge tanti, che al semplice tocco della lama, e della fiamma auuiliti perdono affatto quel valore, che per essere successori di tanti inuitti Eroi, esser deue in essi hereditario. Facciano tutti questi cuore, rinforzino il petto, non si sgomentino agl'incontri, dica ognuno à sè stesso, *Fortitudinem meam custodiam*. *Custodiam*, come fecero i Paoli, i Policarpi, gl'Ignatij; *Custodiam*, à guisa degli Epifanij, degl'Hilarij, de'Cirilli; *Custodiam*, al modo de'Reginaldi Poli, de'Giouanni Fischerij, de'Tommasi Mori; *Custodiam*, ad ogni colpo, ad ogni assalto, ad ogni cimento; *Custodiam*, ne'pericoli, nelle turbolenze, nelle calamità; *Custodiam*, frà gli affanni, fra'cordogli, frà le sciagure; *Custodiam*, quando sarò perseguitato, quando mi sentirò trauagliato; non cederò nè alle tirannie, nè alle trauersie; resisterò à chi vorrà farmi cedere, à chi pretenderà farmi cagliare; *Fortitudinem meam custodiam*; in somma, e trà il martello, e l'incudine; e trà il fuoco, e la fiamma: Così mi mostrerò vero Vescouo, legittimo successor degli Apostoli, e potrò il forte Diamante innalzare per mia pastoral Impresa, sotto il simbolo della quale, se in vece d'illustrare il Pastor costante, l'hauerò più tosto coll'oscuro mio Discorso ottenebrato, mi scuserà ognuno, benignamente riflettendo, che *Adamas nocte tantùm, non in die inuenitur*; e se altri l'osseruerà de'Rettorici colori priuo, si persuada pure, che ciò non disdirà al naturale del Diamante, perchè *Adamas omnium gemmarum durissima, est absque colore*.

Pi. vbi sup.

Maiol. Can. diur.

Aldrou. de gemm.

Spec. natur. Vincent.

Georg. Agur. de gemm.

IMPRESA LXXXV.

Che il Vescouo ne' cimenti, che se gli presentano, deue comparire sempre coraggioso d'animo, e di cuore animoso.

DISCORSO OTTVAGESIMO QVINTO.

SEi diligenti professori delle perfette Imprese con ragione ricercano, che i lor corpi siano vaghi, nobili, ed illustri, non manca certamente tal conditione à questo nostro simbolo, che suppongo vēga dal mio Lettore osseruato: poichè il Toro in questo espresso per le rare sue qualità secondo il parere d'Homero nell' Iliade, à tutti gli altri armenti come più riguardeuole e deue senza alcun dubbio preferirsi

Taurus in armento præcellit vt omnibus vnus

Quindi è, che questo Gigante delle fiere per la sua rara nobiltà spirando sino dal volto, secondo, che osseruò Diogene, vna regia maestà, *Taurus manifestè ad Regis imaginem factus est*, venne da molte Nationi in gran conto tenuto, e sopra modo stimato: là onde appresso gli Ateniesi fù preso per simbolo delle ricchezze, mentre Teseo segnò le monete coll' impronto d'vn Toro, il chè vien' asserito anco dal Tiraquello, come che insinuar volessero, che le ricchezze non s'acquistano, che con granstenti, e somma fatica. Appresso i Fenici fù collocato nella prima lettera dell' Alfabeto, poichè questi col primo elemento letterario significauano il Toro, come che dimostrar volessero, che l'huomo egualmente s'affatichi nel raccoglier i frutti tanto da' campi di Cerere, quanto da quelli di Pallade, che però anco da' Greci, à questa Deità delle lettere tutrice il Toro veniua consecrato. Appresso i Persiani veniua rappresentato colla faccia vnita con quella del Leone, *Bos fronte in Leoninam faciem conformatus*, come che ancor essi volessero far da Profeti, mentre in Ezecchiello fù il Bue anco colla faccia di Leone veduto, *Facies Bouis, facies Leonis*. Appresso i Romani fù Geroglifico di chi signoreggia popoli, di chi presiede a' Regni, ed Imperi, come che le corna del Toro facessero veduta di quel regio corno, che portano alcuni Principi di Serenissime Signorie. Appresso gli Egittij era sotto il nome d'Api riuerito, ed adorato per Dio, dimostrandosi così d'esser assai più animali, di quello era l'animale, che adorauano, che come Ape do-

Diog. apud Dio or. 2. de Regno.

Tiraq in Alex. gen. l. 4. c. 15

Pier. Valer. hier. l. 3

Idem vbi sup.

Ezech. c. 1

Idem

D. Aug. l. 18 de Ciu.

uea co'suoi pũgoli penetrar loro il ceruello per farli vscire il catarro dell' ignoranza, come far sogliono l'api appunto all'orso, negli occhi accatarrato, che pungendoglieli, la vista li restituiscono. Mirate finalmente quanto sia nobile il Toro, poichè il Sole Principe de' Pianeti, tra' segni della sua lucida eclittica quest' animale numerandosi il secondo, non isdegna di visitarlo, di trattenersi in casa di lui suo hospite per lo spatio ben d'vn mese intero; che non è poi marauiglia, se appresso i Greci, come notò Plutarco, fusse il Toro medesimo del Sole chiaro Geroglifico, poichè per rimunerare questo suo hospitaliere, viene à participarli la propria luce, rendendolo al pari di lui luminoso, e risplendente: mà quello, che più rilieua, che fà al nostro proposito, si è, che il Toro appresso gli Hebrei, come auuertì il Padre san Girolamo, fù stimato tanto nobile, che lo presero per figura del Sacerdotio, di quel Sacerdotio, ch'adombrò la Dignità de' Sacerdoti della nuoua Legge; che se frà questi i Vescoui, che sono i Sacerdoti maggiori, vanno di Mitra coronati, del Toro al sacrificio condotto cantò Papinio appresso il Pierio,

Plut. de Is. & Osir.

D. Hier. l. 1. Con Iou.

Indignata sequi torquentem cornua mitram,

Ex Pier. vbi sup.

E da quì Io presi motiuo di rappresentare vn Corpo d' Impresa altrettanto nobile, e qualificato, quanto proprio, ed aggiustato, qual dimostri, che il Vescouo ne' perigliosi cimenti, che se li presentano debba comparire sempre coraggioso d'animo, e di cuore animoso: onde figurai il Sole nel segno del Toro, soprascriuendoli il Motto leuato dal Salmista, *INDVTVS EST FORTITVDINEM*, che sì come non v'è dubbio alcuno, che il Sole non significhi l'Huomo apostolico, giusta l'oracolo dell'incarnata Sapienza, *Vos estis lux Mundi*, così non v'è difficultà veruna, che non sia chiaro simbolo della fortezza il Toro, onde Virgilio nel Libro primo della Georgica *Fortes inuertant Tauri*, ed Ouidio, oue descriue Ercole, che combatte contra Acheloo

Ps. 92

Matth. c. 5

Non aliter vidi fortes concurrere Tauros.

Ouid. lib. 5 Metam.

Oppiano poi descriuendo pure le qualità de' Tori, massime di quelli della Siria, così vengono da essi appellati, *Nigri, robusti, magnanimi, lata fronte, noctu in agris degentes, fortes, validis cornibus, feroces*. Quindi molto bene notò Celio Rodigino, che la fronte del Toro rappresenti l'immagine della lettera, *V, frontem imagine, V, figurari Cœlius notauit*, quasi che con ciò la natura indicar volesse, ch'egli sia tutto vigore, tutto valore.

Oppian. l. 2 Cyneget.

Ex Io. Ionst. l. de quadr. vbi de Boui.

Quando poi per render vie più autentico questo simbolo, si voglia stabilirlo coll'erudi tioni degli antichi, ritroueremo nelle Poesie, che Gioue, per il quale il Sole intendeuano, la forma del Toro pigliasse per rapire la vaga fanciulla d'Europa da lui sommamente amata, che hauendola trasportata illesa, e sicura nel Regno di Creta, fusse il Toro per recognitione tra segni del Zodiaco collocato nel secondo luogo, insegnando così agli ecclesiastici Presidenti d'amare non con profano, mà con casto amore l' Europe dell'anime, che per la fortezza Tori dimostrandosi le trasportino sicure se non al Regno di Creta, al Regno almeno di bronzo, ch'è il Cielo *Tu forsitan fabricatus es Cœlos, qui solidissimi quasi ex ære fusi sunt*. Ritroueremo nelle Mitologie, che Hercole, quale Macrobio vuole pure sia il Sole, i di cui gloriosi fatti, i dodici cioè più celebrati, altri non siano, che i dodici segni del Zodiaco, che annualmente trascorrendoli, vengono da lui superati, ed allora poi si ritrouasse nel segno del Toro quando superò quel Toro feroce, che tutte le greggi dell'Isola di Creta infestaua, onde disse Epitetto: *Quidnam quæso esset Hercules, nisi Taurus extitisset?* insegnando così a' Prelati della Chiesa d'entrare ancor'essi, come tanti Hercoli nel segno del Toro, superando colla fortezza dell'animo quei fieri inimici, che infestano le greggi battezzate. Ritroueremo nell'Iconologie che la medaglia di Nerua Imperadore hauesse per rouescio vna testa di Gioue Ammone colle corna, con che vollero significare il Sole nel segno del Toro, onde di tal Gioue, qual Sole in questo segno il Poeta

Iob. c. 37

Macrob. l. 1 Satur. c. 20

Seb. f. Eriz. l. delle Med. antiche.

Sed graue Nereidum numen sed corniger Ammon

Che delle greggi poi forte Capitano dichiarandolo, soggiunse,

Ouid. l. 5 Met.

Duxque gregis dixit, sit Iupiter, vndè recuruis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon

Insegnando così, che anco i Pastori delle Cattoliche greggi, deuon dimostrarsi Duci forti, e Capitani inuitti, per assicurarle, per difenderle, facendosi vedere come tanti Soli nel Toro, arrestando cioè le corna della fortezza, e della costanza. Ritroueremo nelle Filosofie, ch'entrando il Sole nella casa del Toro, si rinuigorisce, piglia forze, e si rende gagliardo, e potente, come in casa propria, *Planeta semper est fortior in domo propria, quàm in aliena, & ex fortitudine signi, in quo est, fortificatur*, insegnando così, che anco il Sole ecclesiastico dimorando nella propria casa della sua Chiesa piglierà sempre forza, e si farà conoscere per difenderla forte sempre, ed intrepido, come se fusse nel segno del Toro: *Planeta semper est fortior in domo propria, quàm in aliena, & ex fortitudine signi in quo est fortificatur*. Ritroueremo nell'Astronomie, che chi nasce sotto la costellatione, ritrouandosi il Toro in ascendente, oltre che sarà d'animo forte, ed intrepido, essendo il segno solido, e fisso, che influisce fortezza, ed intrepidezza d'animo, sarà di più inclinato all'agricoltura, ed al lauoro delle vigne con frutto non ordinario, *Qui habuerit Taurum in Ascendente, dum in lucem venerit*, afferma il Pontano, *Colendi ruris studijs delectabitur*; insegnando così, che i Prelati deuono mostrarsi nati sotto simil costellatione, perchè esser deuono forti d'animo, inclinati all'agricoltura del campo, e della vigna della Chiesa per riportarne quei frutti copiosi, de'

Berc. l. 5. reduct. mor. c. 9

Pont. l. 5. de reb. Cœlest.

quali

Matt. c. 21 quali viene scritto, *Vineam suam locabit alijs agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.*

Mà non ci partiamo dalle diuine Scritture, che in queste molto più chiaramente questo nostro simbolo ritroueremo espresso, ed autenticato; poichè si narra in esse, che Simeone, secondo fratello di Giuseppe, fusse qual Toro, secondo segno del Zodiaco, così per la sua fortezza appellato, mentre sconfisse in vna sola battaglia i Sichimiti, e ruppe come colle corna del Toro l'altiere corna del loro orgoglio: *Taurus significat Simeonem secundum fratrem Iosephi, qui perdidit Sichimitas, & hoc, quia Simeon significat secundum signum Zodiaci, cùm ille esset secundus in duodecim fratribus, sicut Taurus est secundus in duodecim signis*, insegnando così a' Principi sacri di palesarsi forti, e potenti Tori contra i Sichimiti degli auuersarij della Chiesa, rintuzzando colla loro fortezza la di loro prauità iniqua.

Ex Commẽt. Symb. Ant Brix. V. Zodiac.

Mà dal Zodiaco dell'antico Testamento, passando à quello del nuouo, à quello, del quale si dice nella Cantica, oue della Chiesa si ragiona, *Vmbilicus tuus sicut crater tornatilis nunquam indigens poculis*, che dall' Hebreo alcuni leggono, *Sicut circulus medius, in quo sunt duodecim similitudines syderum*; à questo Zodiaco, dico, passando, ritroueremo, che Andrea tra' dodici Apostoli, come tra' dodici segni il secondo à guisa del Sole in Toro si palesasse sempre vigoroso, e virile, altro non significando il di lui nome, che *Virilis*, quasi che fusse simigliante al Toro, che, come habbiamo detto, *Frontem imagine, V, figurari Cœlius notauit*: onde l'Abulense di questo Toro virile ragionando, scriue, *De Andrea dicunt aliqui quòd vocatur Andreas, idest VIRILIS, quia sequutus est Christum VIRILITER, & VIRILITER in mandatis eius perseuerauit*: ed in vero allora Toro virile comparue Andrea, quando sopra la Croce colle mani inchiodato pareua hauesse le corna della fortezza abbracciato, tanto virilmente la sostenne; *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*; puossi anco del Discepolo dire quel tanto fù detto del maestro, che pur del medesimo dir potiamo; *INDVTVS EST FORTITVDINEM*: Motto di questo pastoral Geroglifico, che s'adatta non solo ad Andrea Apostolo, mà ad ogni altro Vescouo, e Prelato, che per la fortezza qual Sole nel segno del Toro si dimostri: che ben del Sole in questo segno si può dire, che *INDVTVS EST FORTITVDINEM*, poichè il Toro celeste è segno solido, e fisso, che à chi nasce sotto il di lui Oroscopo, influisce fortezza, e costanza d'animo, traendo questa proprietà dal Toro terrestre animale forte, e robusto; onde insegna il Pontano, *Quando autem signum ipsum solidum est, pro signi etiam natura futuri sunt firmo animo, constantique proposito*; alche potiamo

Cant. c. 7

Abul. in Mat. c. 3. to. 3 q. 32

Habac. c. 3

Pont. l. 5. de reb Cæl.

aggiungere il già detto di sopra col dottissimo Bercorio, che ogni Pianeta particolarmenmente il Solare, si dimostri sempre più forte nella propria casa, che nell'altrui, e che per ragione del segno, nel quale si ritroua, venga à fortificarsi, ilchè succede al Sole, quando nel Toro si fà vedere: *Planeta semper est fortior in domo propria, quàm in aliena, & ex fortitudine signi, in quo est, fortificabitur*; e però in questo segno entrato il Sole, par, che il Toro dica di lui, *INDVTVS EST FORTITVDINEM*; nè paia strano, che quiui si faccia, che il Toro parli, poichè narra Plinio, che molte fiate negli antichi secoli habbiano i Tori fauellato, *Est frequens in prodigijs priscorum bouem loquutum.*

Berc. l. 5. reduct. mor. c. 9

Pli. l. 8 c. 45

Mà se il detto di Plinio venisse stimato fauoloso, come in fatti si può credere, che sia; non è già fauola, mà verità irrefragabile, che vn' altra sorte di Bue habbia molto sapientemente parlato, cioè Tommaso d'Aquino, bue muto prima appellato, che poi tanto si fè sentire à discorrere sopra le dottrine, misterij, e virtù, che non lasciò di ragionare anco sopra la fortezza, dicendo, che trè sono i cimenti principali, ne'quali comparisce questa virtù trionfante; il primo si è l'amare, il secondo il patire, il terzo il morire, *Si quis constanter amet, si quis non leuiter patiatur, si quis sine timore mortem amplectitur, semper æqualiter fortis ostenditur*: poichè essendo cosa molto difficile la costanza nell'amare, questa non può deriuare da altro, che dalla fortezza del cuore. E forte chi grauemente patisce; poichè il non soccombere facilmente alla grauezza de'patimenti, altro non vuol dire, che trionfar con petto magnanimo della debolezza d' vn' animo: è forte chi intrepidamente incontra il morire, poichè essendo la morte, *Vltimum terribilium*, chi non cede à quell'horrido ceffo, dimostra d' essere trasformato nell' istessa costanza. Non voglio trattenermi molto in addurre quiui argomenti per dimostrare, come i trionfi della fortezza d' vn cuore, nella fermezza dell'amare, nella costanza del patire, nell'intrepidezza del morire singularmente campeggino; poichè oltre l' autorità di san Tommaso, d'Aristotile, di Seneca, di Giusto Lipsio, e d'altri, che in questo vnitamente concorsero, è cosa sì fattamente dedotta da' fatti antichi, e moderni, che pochi di singular fortezza si trouarono agguerriti, che ò dall'amare, ò dal soffrire, ò dal morire non habbiano mendicato il loro lume: tali furono i trionfi della fortezza di Paride in amare, tali quelli della fortezza d'Vlisse nel soffrire, tali quelli della fortezza di Catone nel morire. Quindi forse per accennare questi trè gradi di fortezza, anticamente tra'Romani Gentili, nel monte Quirinale si cõsecraua il Toro, solamente à trè Deità, ad Apollo, à Nettuno, à Marte: Deità, che possono rappresentare Apollo l'amare, Nettuno il patire, Marte il morire. Apollo l'amare, perchè fortemente amò la figlia d' Admeto pa-

ſtore in Teſſaglia, ſeruendolo ben noue anni continui nel paſcer il ſuo gregge à fine di conſeguire le nozze di quella; che non fù diſſimile l'amore, che portò à Dafne, che mentre velocemente la ſeguiua, ſe li tramutò in alloro: e per queſti amoroſi riſcontri il Toro ſtimo ſe gli ſacrificaſſe, onde cantò il Poeta *Taurum tibi pulcher Apollo*. Nettuno il patire, perchè viene ſempre combattuto da' venti, agitato da' flutti, percoſſo dall'onde, tormentato dalle procelle, che però il mugito del Mare, *Taurino eſt obſimilis*, ſcriue il Pierio: e per l'iſteſſa cagione, *Neptunus Taurina induebatur galea*, e quel Principe, che qual Nettuno ſignoreggia il Mare Adriatico, nel giorno, che pompoſamente lo ſpoſa, ſi ſerue di quella ricchiſſima Naue, *Bucentaurus* appellata, così detta *A Bouis, & Tauri magnitudine*. Marte in fine rappreſenta la fortezza nel morire, perchè queſti per tredici meſi continui tra' ceppi riſtretto, già quaſi à morte ridotto, fortemente ſoſtenne il tormento della prigione, liberato poi dalla mano pietoſa di Mercurio; che ben acquiſtò il titolo d'impauido, mentre punto ſi turbò all'horrido aſpetto della morte; quindi i ſuoi forti ſeguaci portarono già negli ſcudi loro l'impronto del Toro, come Antigono, Seleuco, Liſimaco; e procedendo alla battaglia, del ſuono del corno ſi ſeruono, *BVCCINA*, che dal Bue deriua, appellato, per moſtrare, che non ſolo la morte non pauentano, mà che la ſfidano à venir con eſſi loro a' ſanguinoſi conflitti.

Ouid. l. 5

Pier. hier. l. 3 c. 8

Ex Calep Paſſ.

Della conditione di queſti generoſi guerrieri moſtrar ſi deuono gli eccleſiaſtici Paſtori, comparendo tanti Soli nel ſegno del Toro, forti cioè nell'amare le Chieſe loro Spoſe, poichè dicono gli Aſtrologi, che il ſegno del Toro ſia caſa di Venere, e che in lui ſia bene prender la ſpoſa, come che inclini à fortemente amarla, il che aſſeriſce pur il Pierio, affermando, che per queſto appunto tal ſegno à Venere dedicato ſia, *Cæleſtis illi Taurus Veneri dedicatus*; onde quelli, che naſcono ſotto l'oroſcopo di lui, naſcono inclinati all'amore delle proprie mogli, influendo amori religioſi, honeſti e legittimi, *Dictum eſt*, ripiglia il Pierio, *Cæleſtem Taurum, pios, & honeſtos, atque legitimos amores afflare*: Quindi è, che anco a' giorni noſtri non ſolo i ſemplici Sacerdoti trà gli Armeni, mà i Veſcoui ancora portano certi pochi capelli, che ſcendono giù da ambe le parti del capo, che corna gli appellano, perchè à guiſa di Tori eſſer deuono i Prelati, forti cioè, e coſtanti nell'amare le Spoſe delle loro Chieſe: che ſe de' Tori diſſe Virgilio, *Fortes INVERTANT Tauri*; de' Prelati ſcriſſe ſan Paolo, *Fortes facti ſunt in bello, caſtra VERTERVNT exterorum*, onde il dottiſſimo Berсorio, *Boni Prælati habent (tanquam Tauri) frontem duram per conſtantiam, & firmitatem*.

Pier. lib. 15 hier. c. 2

Vic. Cartari nell'immag. degli Dei.

Ep. ad Hebr. c. 11

Pet. Berc. re. duct. mor. l 10. c. 94

Queſto è vn punto degno che ſe li dia principio à prouarlo, acciò meglio s'imprima il vero; de' primi Paſtori della Chieſa, de' quali, come che tutti tanti Soli nel ſegno del Toro indoſſaſſero la ſopraueſte della fortezza, vien detto, *Quoadusque induamini virtute ex alto*, ch'è lo ſteſſo, che dire, *INDVTI SVNT FORTITVDINEM*, e n'habbiamo, laſciando gli altri, l'Apoſtolo ſan Barnaba, quale trouo, che da quelli di Licaonia col nome di Gioue appellato fuſſe, *Et vocabant Barnabam Iouem*. Piano, fermateui, queſto non è nome proprio per vn ſeguace di Chriſto, per vn Diſcepolo del diuin Maeſtro, per vn Apoſtolo del Vangelo: l'imporre il nome ad vn ſoggetto, dice l'eloquentiſſimo Filone, non è d'altri, che di chi n'hà prima fatta l'anotomia d'eſſo, perocchè, eſſendo i nomi vna cifra, la quale in sè comprende, ed accenna in riſtretto l'eſſere, e la natura di quello, ch'è nominato, neceſſario è ſapere, come l'Anotomiſta, quel, che v'è dentro, non come il dipintore fermarſi nella ſuperficie, ch'è il di fuori. Hor come chiamate voi Barnaba col nome di Gioue, *Et vocabant Barnabam Iouem*, Apoſtolo ſanto, giuſto, pio, mentre quello fù vn finto, vn'iniquo, vn'empio? ſapete pure, che tramutato in oro rapì Danae, che traſformato in Cigno violentò Leda, che tracambiato in Satiro ſuergognò Antiope? non pigliò la forma d'Aquila, che per violare l'Aſterie; quella di fuoco, che per deflorare l'Egine; quella di ſerpe, che per opprimere le Proſerpine: vi è pur noto, che quante figlie, ch'egli hebbe, tutte *Ex adulterio, inceſtu, ſtupro habuit*; così Hercole da Alcmena, Bacco da Semele, Apollo da Latona, Mercurio da Maia, Marte da Giunone; Quindi venuto finalmente in odio per le ſtomacoſe ſue laidezze al Mondo tutto, da' figliuoli di Titano fù in guerra poſto in fuga; che ſaluatoſi nell'Egitto, per non eſſer iui conoſciuto, in Ariete traſformoſſi, che altra forma più propria non poteua pigliare, poi chè era uenuto vn'animale cotanto ſozzo, ed impuro, che ſe per madre hebbe vna donna che Rhea s'appellaua, altri, che vn reo di tante ſceleraggini partorire non poteua, peſtilenza del Mondo, vitupero del ſecolo, infamia dell'Vniuerſo; Ed il nome d'vno, ch'era l'epilogo dell'iniquità attribuite à Barnaba, ch'era il compendio della ſantità? *Et vocabant Barnabam Iouem*; à Barnaba, che fù indiuiſo, ed indefeſſo compagno nella conuerſione delle genti di Paolo Apoſtolo, di quel Paolo, che *Vas electionis*, fù appellato? mà quello, che più rilieua vedo, che quì non vi fermate, che anzi, come à Gioue i Tori vi diſponete d'offerirli, e di già n'hà preparate il voſtro Sacerdote coronate le vittime, *Sacerdos quoque Iouis, qui erat ante Ciuitatem Tauros, & coronas ante ianuam offerens cum populis volebat ſacrificare*. Da tutto ciò Io comprendo, che queſti à Barnaba il nome di Gioue benſì attribuiſſero, mà non già altrimenti del Gioue empio, ed impudico, mà di quel Gioue, ſotto nome del quale il Sole

Luc. c. 24

Act. c. 14

Phil. l. de Agric.

Sole nel segno del Toro intendeuano, che però il Toro sacrificato li veniua: poichè sì come Macrobio riferisce, che trà gli Assirij fusse creduto il Sole l'istesso che Gioue, così afferma anco il Pierio, che *Apud Hierapolim Taurus Soli sacer erat;* onde il Sole nel Toro era nella Persia il maggior Dio, che fusse adorato, dipinto come che tenesse vn Toro nelle mani; così anco il Toro nel Teatro di Giulio Cammillo vien collocato nella porta di Gioue, cioè del Sole. Quindi scorgendo quelli di Licaonia, Barnaba qual Sole nel Toro, *Indutus fortitudinem*, nell'amare anco con pericolo della propria vita i suoi popoli, Gioue l'appellano, e sacrificij di Tori li preparano, *Et vocabant Barnabam Iouem: Sacerdos quoque Iouis Tauros, & coronas ante Ianuam offerens: Boni Prælati habent tanquam Tauri frontem duram per constantiam, & firmitatem.*

Pic. Cartari Immag. degli Dei.

Ex eod.

Narra il Botero nelle relationi del Mondo nuouo, che i Messicani, quando armauano alcuno de' loro valorosi Caualieri, per seruirsene poi in qualche fatto di guerra, gli adattassero sù le dita dell'vna, e dell'altra mano vgne di Lioni, e corna di Tori, stimando così d'infonder loro la fortezza di questi animali. Barnaba Caualier di Christo dimostrò bensì ne' cimenti, che hebbe co' nemici della Fede d'esser armato qual Toro, mentre sempre si palesò forte, e coraggioso. Riferisce Socrate, che Giuliano Apostata facesse coniare vna moneta, nella quale effigiato si vedesse vn Toro, che colle corna espugnaua, ed in alto sbalzaua il Mondo; volendo con ciò significare, che mediante l'animo suo forte hauerebbe espugnata la potenza Persiana, anzi tutto il Mondo, facendone scherzo, come di quel globo si faceua il Toro. Barnaba sì, ch'espugnò la potenza de' Tiranni del Mondo, e scherzo si fece delle di loro proteste, resistendo fortemente a' tormenti, che li minacciauano. Fauoleggiano le muse, che Ampelo à Bacco molto caro, ancorchè fanciullo, con tutto ciò fusse d'animo così forte, che quasi Sole in Toro sopra la fronte d'vno di questi assiso, tutto ardito si facesse vedere, *Et audax ludebat puer super bouina fronte.* Barnaba assai più magnanimo sopra la fronte del Toro ancor egli comparue, poichè alla fronte de' suoi Auuersarij, che come tanti Tori contro se gli auuentarono, che ben poteua dire, *Tauri pingues obsederunt me*, non si turbò punto nell'animo coraggiosamente incontrandoli. Fingono i Poeti, che Alcide, non da altri al Cielo trà le sfere trasportato fusse, che da vn Toro,

Botero rel. general. del Mondo p. 2. l. 4

Socr. l. 3. c. 15

Nonnus Dionys. l. 11. v. 167

Ps. 21

At nunc Alcidem Taurus in Astra tulit

Lib. Spect. Epigr. 16

Barnaba à guisa di Toro costante mostrandosi ne' perigliosi cimenti, trasferì col singular suo esempio di fortezza al Cielo non gli Alcidi; mà i fedeli. Ridicono le Historie, che i Tori colle corna dorate, e di superbissime gualdrappe adorni tirino colà nelle pompe solenni i carri de' Signori Giapponesi. Barnaba colle corna della fortezza, dorate con l'oro dell'amore, tirò quel carro trionfale veduto da Ezecchiello, che altri non simboleggiaua che la Chiesa. Nel guidare Fetonte il carro del Sole per l'Eclittica del Zodiaco spauentato particolarmente rimase dal segno del Toro, per lo che precipitoso caddè dalle sfere; non altrimenti spauentati rimasero i Fetonti de' Tiranni nello scorger Barnaba qual Sole nel Toro pieno d'ardire, e d'ardore, *Roboratus*, per ragionare con san Paolino, *in fidem, & charitatem masculam.*

Mà dall'accennato precipitio di Fetonte facciam passaggio all'altrettanto vero, quanto funesto precipitio d'Heli sommo Sacerdote; poichè leggo di questi, che mentre vecchio, anzi decrepito se ne staua riposando sopra d'vna sedia, cadesse sì precipitosamente da questa, che frantumato nel capo, rimanesse miseramente estinto, *Cecidit de sella retrorsum iuxta ostium, & fractis ceruicibus mortuus est;* e poco sarebbe l'essere precipitato giù della sedia col capo, quando non si fusse anco sprofondato fino nell'abisso d'Auerno collo spirito, come vogliono Girolamo, Cartusiano, Rabano, ed altri. Di questo miserabil precipitio, chi n'adduce vna ragione, chi n'apporta vn'altra; mà Io con Roberto Abate penso di rintracciarne la più vera, senza partirmi dal di lui nome. Sostenne questo Principe per il lungo corso ben di quarant'anni con doppia potestà, e pontificia, e giudiciaria il Reame d'Israele, essendo quello, che immediatamente successe à Sansone, come si legge nel sacro Testo, *Et ipse iudicauit Israel quadraginta annis:* e questo con due nomi viene appellato nelle sacre Carte, poichè non solo vien detto, *HELI*, mà anco *BELIAL*, che facendosi mentione de' suoi figliuoli si dicono, *FILII HELI, FILII BELIAL: HELIOS* nell'Idioma Greco significa il Sole, e deriua, *A nomine Heli*, che vuol dire splendore, e però *Dicitur Helios, quasi splendens;* nel vocatiuo poi vien detto *HELIE*, e per Apostrofe *HELI*; *Ablato, E:* vien pur appellato anco *Belial*, che significa *Absque iugo*, ch'è lo stesso, che dire Bue, ò Toro senza giogo, essendo antico il Prouerbio: *Bos sub iugo*, sicchè questo Principe ecclesiastico fù vn *Heli*, cioè vn Sole, mà vn Sole *Belial*, cioè *Absque iugo;* vn Sole, che mai si fece vedere nel segno del Toro, ch'è quell'animale, che porta il giogo: vn Sole, che mai *Indutus est fortitudinem*, anzi si dimostrò sì debole, e sì fiacco, che mentre regnò pareua, che non vi fusse Rè, attesochè ogni vno viueua secondo il proprio capriccio, e massime i di lui figliuoli, che menauano vna vita disoluta, e scelerata, *Non erat Rex in Israel, sed vnusquisque, quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat.* Conferma il tutto colla sua dottrina Roberto Abate: *Hoc dicendo vecordiam Sacerdotis accusat, & Iudicis, ac si dicat qui in diebus istis iudicabat Israel,*

Reg. 1. c. 4

1. Reg. c. 4

1. Reg. c. 2

Iud. c. 17

Rup. Abb. l. 4. de vict. verb. c. 16

Israel , & si secundùm nomen , & personam aliquis erat , tamen secundùm rem , meritumque nullus erat: belle parole , che tutto il pensiero abbracciano , *Secundùm nomen , & personam aliquis erat*. Oh che bel nome appellarsi *HELI*, Sole vuol dire, Sole, e Sole risplendente : *Tamen secundùm rem, meritumque nullus erat*, ad ogni modo, perchè s'appellaua anco *Belial*, cioè *Sine iugo*, era vn Sole , che non ritrouauasi mai per la virtù della fortezza nel segno del Toro , non amando fortemente i suoi sudditi, e particolarmente i suoi figliuoli, sgridandoli, correggendoli, e gastigandoli per i loro errori , *Secundùm rem, meritumque nullus erat*.

A Sansone successe Helì nel Regno, à Sansone, che vuol dir *Sol eius*, che se non comparue qual Sole nel segno del Toro , tale almeno si palesò nel segno del Lione, mentre con prodigiosa fortezza squarciò , come se fusse stato vn tenero agnello , in molte parti vn fierissimo Lione ; & *Helì*, che Sole vuol dire, che à questo Sole di Sansone successe , non solo non comparue qual Pianeta Solare nel segno del Lione , mà nè meno in quello del Toro : *Heli Belial: Sol absque iugo*, Sole cioè, che mai, *Indutus est fortitudinem*. Quindi non mi marauiglio di sentire, che il Signore facesse poi quella protesta, *Idcirco iuraui domui Heli, quòd non expietur iniquitas eius victimis:* s'offeriua al Sole, è vero, per vittime il Toro , *Taurum tibi pulcher Apollo*, diceua Virgilio, mà per questo Sole d' Heli , non s' offeriscano altrimente Tori per vittime ; perchè *Non expietur iniquitas eius victimis* : e n'adduce al nostro proposito la ragione san Pier Damiano, *Victimis, & muneribus omnia crimina diluuntur, sola autem falsa in Episcopis pietas, veniam non meretur* , fù quella d'Heli vna pietà , vna carità falsa , verso i suoi popoli , non fù vna pietà , vna carità vera , cioè forte nell'amarli, onde non meritaua , nè vittime , nè Tori per la sua espiatione , *Idcircò iuraui domui Heli , quòd non expietur iniquitas eius victimis*.

[Margin: AEneid. l. 3] [Margin: Petr. Dam. op. 17. c. 2. in fine.]

Volete vedere vn vero Heli , che non habbia altrimenti l'aggiunta del nome di Belial , che si dimostri vn lucido Sole nel segno del Toro ? date vn'occhiata à sant'Apollinare Arciuescouo di Rauenna compagno e ne' viaggi , e ne' martirij del Principe degli Apostoli , che in quanto a' viaggi dice la Chiesa , *Apollinaris cum Principe Apostolorum Antiochia Romam venit* ; in quanto a' martirij poi , se il primo sostenne fortemente per amor di Christo la Croce, non fù in ciò dissimile Apollinare , che sostenne ancor egli con inuitta fortezza per la Fede del Saluatore, pene tormentose : ed allora appunto comparue qual Sole nel segno del Toro : poichè ben si sà, che il nome d'Apollinare deriua da Apollo , che Sole vuol dire , e questo Sole in quel tempo per il segno del Toro camminar si vidde , quando dal Prefetto al suo martirio soprantendente veniua tormentato , poichè dicono gli Scrittori della sua vita, che questi altri non fù, che vn tale, che *TAVRVS* appunto s'appellaua. Quì sì che dir si poteua, *Taurum tibi pulcher Apollo*, e se *Toruitas à Taurorum ferocia dicta fuit*, questo Preside *TAVRVS* nominato era tanto toruo nel volto, c'haurebbe ognuno spauentato , fuorche Apollinare , poichè se disse Epicuro riferito da Seneca, che l'huomo saggio, *Si in Phalaridis TAVRO peruratur, exclamabit : dulce est, ad me nihil pertinet*: tanto dir poteua non con sognata, mà con esperimentata verità Apollinare, attesochè *TAVRO* suo Persecutore si dimostrò qual Toro di Falaride, mentre il Santo per ordine di lui, *Ardentes carbones nudis pedibus premere cogitur , quem cùm subiectus ignis nihil læderet , eijcitur extra vrbem*. Dicasi dunque à gloria della fortezza d'Apollinare: *Si in Phalaridis Tauro peruratur, exclamabit, dulce est, nihil ad me pertinet*. Non si vanti già più Milone Crotoniata , ch'egli col pugno nudo della sua destra vccidesse ne' Teatri Olimpici vn indomito Toro , e poi dietro le spalle se lo gettasse, e per vno Stadio con quel peso camminando, via se lo portasse. Apollinare sì, che nel Teatro del Mondo contra d'vn fiero Preside detto Tauro fortemente resistendo, non solo lo vinse, mà se lo gettò di più dietro le spalle, non facendo conto veruno delle sue forze , nè delle corna delle sue armi, tanto scrisse di lui il suo successore nell'Arciuescouato di Rauenna Pier Grisologo , *Omnia armorum suorum genera callidus exegit inimicus , nec tamen fortissimi ductoris mouere mentem potuit, aut temerare constantiam*. Mercè, che Apollinare fù vn'Apollo , vn Sole cioè nel segno del Toro , che *Indutus fortitudinem* non pauentò del Toro Preside, nè l'armi, nè i tormenti: tutto fuoco di carità , tutto infiammato d'amore si contentò d'esporre con inuitta costanza la propria vita per i serui del Signore, per i seguaci di Christo, tanto gli amaua, che ben à gloria di lui potiamo dire con Grisostomo , *Subiectis dare, donare seruis est assuetum donantis indicium : pati pro subiectis, pro seruis mori , insigne est charitatis immensæ documentum, singulare est hoc amoris argumentum*. Chi hauesse potuto vedere le viscere d'Apollinare, gli sarebbe auuenuto quel tanto suol accadere à chi mira l'ape , che nasce dal Toro, doppo hauer mangiato le foglie del moro , che al dir dell'Aldrouando , e lo cauò da Virgilio, Galeno , e Varrone , se li scuopre nelle viscere chiara del Toro l'effigie ; così Apollinare Sole nel segno del Toro *Indutus fortitudinem*, chi l'hauesse ben bene osseruato non solo nelle viscere , mà anco nella fronte, l'effigie del Toro gli haurebbe scoperto , perchè *Boni Prælati tanquam tauri habent frontem duram per constantiam , & firmitatem*.

[Margin: Alfonso Vi. gliega invita S. Apoll. , Ex Pier. hier. eg. 3. c. 4.] [Margin: Sen. Ep. 66] [Margin: In off. S. Apollinar.] [Margin: Pe. Chrysol. ser. 128] [Margin: D. Io. Chrys. serm. 6. de passion.] [Margin: Aldr. lib. de Apibus.]

Non lasciamo cader senza particolar riflesso quelle parole , *Habent tanquam Tauri frontem duram* , poichè mi fanno ricordare di quel tanto racconta Eliano del Rè degli Sciti , che passeggiando per le contrade delle Città ne' giorni più rigidi dell'Inuerno, s'abbattè in vn'huomo tutto ignudo in tempo, ch'esser doueua più che mai vestito , starsene fra' globi di ghiaccio , ed i monti di neue , niente curando i rigorosi geli di quell'horrida stagione : il Rè, che in mezzo à quei ghiacci il credeua non solo agghiacciato , mà di più disanimato , l'interrogò , se hauesse freddo: que gl'intrepido con istupor di tutti, interrogò il Rè, se hauesse egli freddo alla fronte, e rispondendo di nò; Nè io, ripigliò quegli, tam.

[Margin: Aelian. l. 7 c. 14]

poco hò freddo, perchè quanto io sono, tutto fronte sono: *Nec ego quidem rigeo, quia quantus sum, frons sum*, quasi volesse dire io sono come il Toro di fronte forte, e dura, che nè i ghiacci, nè le neui li fan paura. Non altrimenti i Pastori dell'anime esser deuono tutti fronte per la fortezza à guisa di Tori: *Boni Prælati habent tanquam Tauri frontem duram*, che tanto viene scritto della fronte d'Ezechiello; *Ecce dedi frontem tuam duriorem frontibus eorum*; non deuono temere nè de'ghiacci de' patimenti, nè delle neui delle auuersità, non rimaner trà queste interiz ziti, mà vie più incaloriti nell'amore verso le loro pecorelle. Non ci scordiamo de'Pastori di Cappadocia, le fatiche de'quali non si può satiare S. Giouanni Grisostomo di celebrare; passano i giorni interi entro i sepolcri di neue, e di ghiaccio per custodire con ogni calore le loro greggi: *Perpendamus*, dice il Bocca d'oro, *& ouiū Pastores, qui in Cappadocum regione sunt, qualia, & quanta pro pecorum suorum custodia patiuntur, vbi sæpe numero vniuersum triduum niue obruti perdurant*: ognun di questi Pastori ben dir poteua, *Quantus sum, frons sum*. Mà più di tutti sant'Ennodio Vescouo di Pauia, che quanto per il suo gregge trà le neui, tra'ghiacci s'immergesse, lo narra egli medemo, *Quamuis cana niuibus iuga alpibus transituris minarētur exitium mortiferū, frigus, & concretas algore glebas fidei ardor exuperat, nesciuimus parcere sanguini nostro, dum seruamus alienum*. Parmi Ennodio simile à quel valoroso Banaia, che calandosi dentro d'vna secca cisterna, percosse vn forte Lione, *Et ipse descendit, & percussit Leonem in media cisterna*, sopra di che aggiunge il sacro Testo, che ciò successe *In diebus niuis*, volendo dire, che non rintuzzò la durezza di quel ghiaccio la fortezza di Banaia, mà trà quel rigido gelo rimase vie più acceso in lui il feruido zelo, *Et percussit Banaias Leonem in media cisterna in diebus niuis*, che ben ancor questi dir poteua, *Quantus sum, frons sum*.

Ezec c.3

D. Io. Chrys. ho. 29. in c. 15 Ep. ad Rom.

Ennod. ep 3

2. Reg. c. 23

Mà non mostrò fronte di Toro Christo medesimo, del quale viene scritto, *Quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius?* poichè di lui si legge, *Et ipse faciem suam firmauit, vt iret in Ierusalem*, la qual forma di parlare vien'appunto spiegata secondo il nostro proposito dall' Eminentissimo Caietano, *Magnanimitatem, quā demonstrabat Christus etiam exteriùs volendo ire in Ierusalem, describit Euangelista à firmitate faciei, prætendebat enim etiam in facie animi constantiam, & magnitudinem*, ed anco molto chiaro cade, per quanto andiamo dicendo, il comento dell'eruditissimo Maldonato, per cui parere, quel *Firmauit faciem, hebraismus est, quo firmum animi propositum significat*. Che se poi vogliamo addurre la spiegatione di S. Girolamo, ch'egli se ne andasse à porre frà l'insidie, di chi à morte l'odiaua, la vita, *Magno, & erecto animo*; dirò, che tanto fece, per mostrarsi vn viuo esemplare a'Prelati, acciochè *Habeant tanquam Tauri frontem duram per constantiam, & firmitatem*, ilchè palesarono Basilio, quando resistè à Giuliano; Grisostomo, quando s'oppose ad Eudosia, Ambrogio, quando discacciò Teodosio, Tommaso quando sgridò Henrico, per tacer degli Atanasij, degl'Hilarij, de'Nazianzeni, e di tanti altri, ch'essendosi dimostrati forti nell'amare le loro Chiese, ben d'essi si può dire, che

Deut. c. 33

Luc. c 9

Scolpito per le fronti era il valore
Dell honorata gente

scolpito dico à punta di lance, cioè di passioni; di saette, cioè di trauersie, nelle quali pure *Induti fortitudinem*, comparuero quasi Soli nel segno del Toro, trionfando in oltre la di loro fortezza nel patire per i sudditi, ch'è il secondo punto da noi con S. Tommaso da principio proposto, *Si quis constanter amet, si quis non leuiter patiatur, semper æqualiter fortis ostenditur*. Quindi, come già habbiamo detto à Nettuno, nel quale gli huomini forti nel patire veniuano significati, il Toro si consecraua, che però questo Dio del Mare non solo, *Taurina induebatur galea*; mà perchè le persone forti nel patire incontrano coraggiosamente l'onde delle passioni, però di più *Pectus illi præualidum, armique Taurorum in morem carnosiores tribuuntur*. Che altro additò quel Toro, di cui narra Lampridio, che compassato di sanguigne macchie si curuò a'piedi di Vespasiano Imperadore, se non che i Principi fino al profonder del sangue deuono patire per i loro sudditi? ilchè dimostrò anco per sentimento di Giustino, quel capo di Toro, che si ritrouò sotterra, nello scauar del terreno, allor che si disegnò di porre i primi fondamenti della Città di Cartagine, di quell'emulatrice di Roma, che hebbe sempre à combattere, e trauagliare per non farsi d'essa serua, e schiaua: *Quod auspicium fructuosæ quidem sed laboriosæ perpetuoq; seruæ vrbis fuit*: che passando a'Principi ecclesiastici, trouueremo, che questi ministrando a'loro Altari, standosene hora alla destra, hora alla sinistra, si dice, che stieno, *In Cornu Epistolæ, in cornu Euangelij*; perchè come Tori deuono sempre, e pugnare, e trauagliare: ilche particolarmente in quanto a'Vescoui, dimostra la Mitra, colla quale quasi con corona il capo s'adornano, i misterij della quale così al nostro proposito và spiegando il dottissimo Durando, *Mitra autem scientiam vtriusque Testamenti designat; duo namque illius cornua duo sunt Testamenta, anterius nouum, posterius vetus, quæ duo Episcopus debet scire, & illis tanquam DVPLICI CORNV fidei inimicos ferire*: notinsi queste vltime parole, *Tanquam DVPLICI CORNV*, quasi che il Vescouo della Mitra adornato venga à far veduta d'vn forte, ed animoso Toro, forte nel combattere, animoso nel patire, perchè giusta il sentimento di san Bernardo, *Bona facere, & mala pati, & sic perseuerare vsque ad mortem, Apostolorum est*, ch'è quasi lo stesso, che de' generosi Romani si disse da chi il pose in pratica, *Et facere, & pati fortia Romanum est*.

Ex Pier l. 3 hierogl. c. 8

Giust l. 1

Durand l. 3 de off. c. 23. q. 1

D Bern. ser. de SS. Apost. Petro, & Paulo.

Mutio Sceu.

Nè punto altrimente ci manifesta questa verità, quella mirabil visione, c'hebbe nella misteriosa sua Apocalisse san Giouanni, oue scoprì il Monarca del Cielo di varie diuise adorno, e particolarmente con sette luminose stelle, che nella destra mano li folgoreggiauano, *Et habebat in dextra sua stellas septem*: mà se nel firmamento le stelle si scuoprono senza numero; perchè sette sole, e non più ne racchiude nella sua mano il Creator delle stelle medesime? perchè non otto, non sei, mà sette, nè più, nè meno? sette rispondono

Apoc. c. 1

dono i ſacri Spoſitori, perchè ſette ſono le ſtelle dette Pleiadi, e ſono quelle, delle quali ragiona il Signore medeſimo in Giobbe, *Numquid coniungere valebis micantes ſtellas Pleiades?* come che dir voleſſe, ch'egli ſolo, e non altri queſte ſtelle nella ſua deſtra haurebbe vnitamente racchiuſe, come in fatti così vnite le moſtrò à Giouanni, *Et habebat in dextera ſua ſtellas ſeptem*. Hor queſte ſette Pleiadi, che altri chiamano, Hiadi, onde il medemo Giobbe, *Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas*, ſono ſtelle, che nel Zodiaco coſtituiſcono appunto la coſtellatione del Toro, poichè due formano le corna, due le narici, due gli occhi, che ſono ſei, e la ſettima nel mezzo della fronte li fiammeggia: *Quæ in capite ſunt Tauri*, ſcriue Natal Comite, *duæ cornua, duæ nares, duæ oculos deſignant, alia in medio frontis, vbi pili vertuntur collocata eſt*. Onde Ouidio di queſte ſtelle ragionando.

Iob. c. 38

Iob c. 9

Natal. Com. Mytol. l. 4.

Ora micant Tauri ſeptem radiantia flammis.

Mà perchè per queſto ſegno del Toro ſi vede à'ſuoi tempi ſcorrer il Sole; ecco, che il medeſimo Signore, nelle cui mani queſto ſegno fiammeggiaua, ſi ſcoprì nella faccia riſplendente al pari del Principe de'Pianeti, *Et vidi ſimilem filio hominis, & facies eius ſicut Sol lucet in virtute ſua*, volendo in queſto modo il Monarca celeſte cõparire, acciò s'intendeſſe, che il Sacerdote, il Pontefice debba *Induere fortitudinem*, moſtrandoſi qual Sole nel ſegno del Toro, che però della veſte ſacerdotale, e Pontificia ammantato ſi fece pure nell'iſteſſo tempo vedere, *Et vidi ſimilem filio hominis veſtitum podere*, e queſto fù quel ſommo Pontefice, che non traſcurò di comparire come Sole nel Toro, forte cioè nel ſofferire ogni pena, ogni tormento, onde di lui ſan Paolo, *Non habemus Pontificem, qui non poſſit compati infirmitatibus noſtris, tentatum autem per omnia pro ſimilitudine abſque peccato*: *Abſque peccato*, eccolo tutto quel Sole di Giuſtitia riſplendente: *Tentatum per omnia*; eccolo, che qual Toro il tutto fortemente ſoffre, e ſoſtiene, *Quaſi primogeniti Tauri pulchritudo eius*.

Ep. ad Hebr. c. 4

Mà vi è di più, poichè ordinando à Giouanni queſto medeſimo Signore, come à ſuo fido Segretario, che ſcriueſſe à tutt'i Veſcoui dell'Aſia minore lettere particolari, che racchiudeuano affari di ſomma rileuanza, gl'impoſe, che al primo, qual'era Timoteo Veſcouo d'Efeſo co'ſeguenti concetti l'Epiſtola formaſſe, *Hæc dicit, qui tenet ſtellas ſeptem in manu ſua*; quel pontificio Sole, che tiene racchiuſe nella mano le ſette ſtelle Pleiadi, che formano la coſtellatione del Toro, ti fà ſapere, o Timoteo, che ſeguiti pure à tollerare à guiſa di generoſo Toro con patienza gl' inſulti, che ti vengono fatti, e gli aſſalti, che ti vengono dati: sì come note li ſono l'opre tue buone, e ſante, così loda ſommamente le tue honorate fatiche, e l'inſuperabil tua ſofferenza, hauendo ſempre per il di lui nome glorioſo, ſenza mai cedere, coſtantemente ſoſtenute pene, e tormenti; *Scio opera tua, & laborem, & patientiam tuam, & ſuſtinuiſti nomen meum, & non defeciſti*. Oh glorioſo Campione! oh inuitto Atleta! *Suſtinuiſti* per il tuo vigore, *Non defeciſti* per il mio honore; *Suſtinuiſti* ſecondo la tua ſofferenza, *Non defeciſti* ſecondo la tua fermezza; *Suſtinuiſti* le minacce, *Non defeciſti* nelle promeſſe; *Suſtinuiſti* per il cuore tuo animoſo, *Non defeciſti* per l'animo tuo coraggioſo; *Suſtinuiſti* ributtando gl'inimici, *Non defeciſti* confondendo i Tiranni: *Suſtinuiſti* in ſomma *Et non defeciſti*, moſtrandoti vero Apoſtolo del Signore, perchè *Bona facerẽ, & mala pati, vita Apoſtolorum eſt*.

Apoc. c. 2

Quindi notò molto bene ſant'Ambrogio, che il Saluatore per la conuerſione delle genti, *Non ſapientes aliquos, non diuites, non nobiles, ſed piſcatores, quos dirigeret, elegit*: non volle per la naſcẽte ſua Chieſa ſcegliere nè nobili, nè ricchi, nè Dottori, mà bensì poueri peſcatori: poichè queſti al dire di Plinio, per gli ſtenti, a'quali ſoggiaciono, per i patimenti, che ſoffrono, menando la loro trauagliatiſſima vita trà vigilie, e ſudori, trà fame, e ſete, tra'calori dell'Eſtate, e rigori dell'Inuerno, pare che i loro corpi forti ſiano al pari delle corna de'Tori: *Itaque CORNEA videmus corpora piſcatorum*: per queſto dicò, volle il Signore per ſuoi Apoſtoli, *Non ſapientes, non diuites, non nobiles, ſed Piſcatores*, gente cioè forte, perſone, che alle fatiche, agli ſtenti, a'diſagi, come ſe fuſſero tanti Tori, reſiſter poteſſero: *Itaque CORNEA videmus corpora piſcatorum*. Quindi queſti medeſimi Apoſtoli per ſentimento di ſan Gregorio Papa figurati furono in quei dodici boui, che ſoſteneuano quel gran Mare di bronzo, che *Stabat ſuper duodecim boues*; che ſe poi i peſcatori medeſimi ancorchè penoſi lor rieſcano i patimenti, tuttauolta molto ſi rallegrano nello ſcoprire copioſe di peſcagione, e le reti, e le naui, che tendono in giro: altrettanto degli Apoſtoli ſi ritroua ſcritto: *Ibant Apoſtoli gaudentes à conſpectu Concilij, quoniam digni habiti ſunt pro nomine Ieſu contumeliam pati*: ch'è quel tanto, che oſſeruò pure il Principe de'Filoſofi morali, *Gaudent, inquam, magni viri aliquando rebus aduerſis, non aliter quàm fortes milites in bello*: che ben ſi poſſono queſti annouerare nel numero di quei prodi Caualieri, ch'erano appellati *GAVDENTI, quia pluribus commodis gaudebant*: ſe ben'all'oppoſto gli Apoſtoli *Gaudebant pluribus incommodis*; dimoſtrandoſi altresì forti, e generoſi Tori, poichè ſecondo, quel tanto, che notò il Pierio, *VITVLARI*, vuol dire *Lætari, & gaudere*; onde ſe gli Apoſtoli *Ibant gaudentes*, fù vn dire, che andauano ad incontrar i tormenti, e i martirij con ogni fortezza, lietamente ſofferendoli, eſſendo in particolare ſegno d'allegrezza l'immaginarſi tra'ſegni notturni vn Toro, che ſciolto ſalti, e corra: *Per vituli ſignum lętitia ſignificatur, vnde etiam vitulari verbũ, hoc eſt lætitiæ ſignum præbere, & exultando geſtire; apud veteres, vitulantes gaudentes, lætabundoſque dicere comperias, vt non temerè apud coniectores Hebræos legas laſciuientem currentemque Taurum per ſomnium imaginari, futuræ lætitiæ ſignum eſſe*.

D. Ambr. l. 5 Tom. in Luc.

Plin. l. 31. c. 9

3. Reg. c. 7

Act. Ap. c. 5

Senec. l. 2. de prouid.

Ex Sanſouino nell' Origine de' Caualieri.

Pier. Valer. hier. l. 3. c. 11

Mà v'è di più, che non ſolo ricolmauano l'animo proprio d'allegrezza, lieto in oltre rendeuano il Mondo, lieti gli huomini, lieti gli Angioli, poichè non haueuano queſti maggior cõtento quanto mirare gli Apoſtoli à guiſa di tanti Tori combatter contra la ferocia de'Tiranni,

ſoſte-

sostenere virilmente gli aggrauij, gl'insulti, i tormenti, che da questi loro venian inferiti: *Puto enim*, diceua san Paolo, *quòd Deus nos Apostolos nouissimos ostendit tanquam morti destinatos, quia spectaculum facti sumus Mundo, Angelis, & hominibus*: non consideriamo così alla sfuggita quella parola SPECTACVLVM, mẽtre parmi alluder voglia à quei spettacoli, che si praticauano già in Roma, quando per far esperienza della forza de' Tori, se li metteuano alcuni alla fronte, caualcandoli d'intorno, che pigliandoli per le corna, e torcendoli la ceruice, procurauan così di darli la morte, ilchè fù inuentione prima de' Tessali, praticata poi negli anfiteatri di Roma da Cesare Dittatore, per farne curioso spettacolo a' suoi popoli: *Theßalorum gentis inuentum est, equo iuxta quadrupedante cornu intorta ceruice Tauros necare: primus ID SPECTACVLVM dedit Romæ Cæsar Dictator*, così il più giocondo spettacolo, c'hauesse il Cielo, anzi l'istesso Monarca di tutto l'vniuerso era il mirare contra de' Principi Tiranni, combattere fino alla morte i mistici Tori degli Apostoli: *Deus nos nouissimos Apostolos osten. dit tanquam morti destinatos, quia SPECTACVLVM facti sumus Mundo, Angelis, & hominibus*.

1.Cor.c.4

Pli.l.8 c.45

Quindi acciocchè questo spettacolo, del Cielo degno in tutt'i tempi si rendesse, esorta san Paolo ogni ecclesiastico Ministro à soffrire con fortezza d'animo tutte le sorte delle pene: *In omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustijs, in plagis, in ieiunijs*, con ciò che segue in quanto ad vna prolissa Iliade di malori. Non habbiano petto men forte i Principi della Chiesa di quel, c'hebbe l'intrepido, ed inuitto Catone, quel Catone, dico, tanto forte, che del Toro la fortezza nella sua giouanezza superando, *Nunquam cùm adolescens esset, vires Tauri desiderauit*, come riferisce Cicerone appresso il Pierio: perlochè spettacolo più gradito non poteua incontrare Gioue quanto mirare questo generoso Toro resistere con mirabil fortezza a' fieri colpi della contraria fortuna, *Ecce SPECTACVLVM dignum*, esclamò il di lui Panegirista, *Ad quod respiciat intentus operi suo Deus: esse par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compositus; non video inquã quid habeat in terris Iuppiter pulchrius si conuertere animum velit, quam vt spectet Catonem inter ruinas publicas rectum*, e tanto si compiacque, non dico Gioue solo, mà tutta la caterua de' Numi celesti nel contemplare quest' inuitto Campione starsene fermo, e saldo, contra il duro paragone de' suoi potenti auuersarij, che non contenti d'hauerlo vna sol fiata mirato, replicauano bene spesso l'occhiate, *Non fuit Dijs immortalibus satis spectare Catonẽ semel, retenta, ac renouata virtus est, vt in difficiliori parte se ostenderet*, alludendo allo squarciar di nuouo, che fece della ferita, che li fù medicata: così diciamo di noi altri, si rallegra tutto il Mondo, gioisce tutto il Cielo, *Spectaculum facti sumus Mundo, Angelis, & hominibus*, allorchè facciamo fronte, mostriamo petto negli odij, nell' insidie, nell'ingiurie, ne' pericoli della vita, *Boni Prælati habent tanquam Tauri frontem duram per constantiam, & firmitatem: bona facere, & mala pati, & sic perseuerare vsque ad mortem, vita Apostolorum est*.

1.Cor.c.4

Ex Pier. l. hier. 2. c.1

Sen. de Prou. c. 2

Mà dica ciò che vuole Seneca in quanto al suo falso Gioue per il nobile spettacolo, che se li rẽdea la fortezza di Catone, che non hauerà mai, che fare col godimento, che si prese il vero Gioue del Cielo nel mirare Ataulfo Vescouo di Cõpostella, che malignato dagli scandalosi suoi sudditi appresso il Rè Ordogno con iniquissima calunnia, dal Rè troppo credulo fù condannato ad esser vcciso da vn fiero, ed indomito Toro; vedendosi il santo Pastore attizzare contro l'infuriata bestia, inuocato il diuin'aiuto, incontrò con tanta intrepidezza l'assalto; che parue il Sole allor, ch'entra nel segno del Toro, che non teme punto il di lui toruo aspetto: e ben dissi, che vn Sole rassembrasse, poichè sì come à questo il segno del Toro s'humilia, prontamente nella sua casa riceuendolo, così si gettò il Toro riuerente a' piedi d'Ataulfo, ed abbassandoli il capo, li poggiò le corna nelle mani, che sempre più faceua veduta del Sole nel Tauro entrato, mentre questo era dipinto colà nella Persia, come che tenesse le corna d'vn bue nella destra: e non diremo noi che vn Sole rassembrasse, essendo ch' egli era Vescouo di Compostella, comparendo vna stella Solare, che le forze de' Tori, nè stima, nè pauenta: e tanto meno stimò il Toro Ataulfo, quanto che le di lui corna nelle sue mani dal. la fiera depositate, non solo diuennero molli, come di cera, mà staccandosi dalla feroce testa nelle medeme mani d'Ataulfo immantinente restarono, che ben di lui dir si poteua, *Et cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*.

Vincenzo Cartari in Apollo.

Bartolom. de Rogatis nella riaquista della Spagna p 3. l. 1

Hibac.c.3

Scusa vana sarebbe il dire quiui, che non tutt' i Vescoui possono esser del gran merito d'Ataulfo, che non tutti possono comparir à guisa di Soli nel segno del Toro, cioè forti, costanti, generosi: *Fortitudinẽ induti*; Siamo finalmente huomini, che ognuno di noi può dire con Giobbe, *Quæ est enim fortitudo mea? nec caro mea ænea est*; guardici Iddio da questa temeraria protesta, colla quale verrebbe l'huomo apostolico à mostrarsi contrario al suo offitio, che però i dodici boui, che sosteneuano il Mare di bronzo, quali figurauano, come habbiam detto, gli Apostoli del Signore, non erano di materia fragile fabbricata, mà di bronzo, metallo sodo, e che resista alle martellate: vogliamo forse farci vedere simili al Toro offerto da Giulio Cesare, come Põtefice, che nell'aprirlo lo trouò senza cuore? vogliamo, dico, esser priui di quel coraggio, ch'è proprio della nostra professione? Mida Rè de' Lidi spauentatosi per alcuni funesti segni, si diede volontariamente la morte, beuendo il sangue del Toro, e quando per questa beuanda doueua mostrarsi più forte, comparue più debole. Noi beuiamo giornalmente il sangue di quel Toro, di cui viene scritto, *Quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*, e vorremo comparire timidi, e pusillanimi, non forti, non magnanimi? potremo così andarci à nascondere, come fanno i cerui, allor che ascondono le corna, segno della loro fortezza, onde verressimo ad assomigliarci anco con

Iob.c.6

con nostra ignominia alle timide cerue, che di quest'arma nè van priue. Non la deue camminare in questo modo, scriue Bernardo, mà tutto l'opposto, perchè *Bona facere, & mala pati, & sic perseuerare vsque ad mortem, vita Apostolorum est*.

La chiusa di queste parole m'apre l'adito al terzo punto, al terzo trionfo cioè dell'huomo forte, che anco ne'perigliosi cimenti di morte animosamente trionfa; *Si quis sine timore mortem amplectitur, semper equaliter fortis dicitur*, e di questo parimente n'è Geroglifico espresso il Toro medesimo, che di buona voglia sottomette bensì il collo a'patimenti; mà anco incontra volentieri i pericoli del morire; quindi questo animale fù dipinto dal Padre Onofrio Panuinio con vn'Altare, ed vn fuoco acceso da vn lato; e coll'aratro, ed il giogo dall'altro col Motto *In vtrumque paratus*, tolto dal Libro secondo dell'Eneide di Virgilio, oue per bocca di Sinone

..... *in vtrumque paratus*
Aut versare dolos, aut certæ occumbere morti.

Quindi tra'Gentili per placare i supremi Numi, i Tori s'offeriuano, quali erano vittime molto da essi gradite, ed accette: *Hinc victimæ opimæ, & lautissima Deorum placatio*, scriue Plinio; alchè aggiunge l'istesso Autore, che il vitello portato all'Altare sopra le spalle degli huomini, non fusse altrimente dagli Dei gradito, che però non li placasse; tanto meno s'era zoppo, e se dall'Altare si ritraeua; voleuano gli Dei vittime volontierose, non ritrose, *Hoc quoque notatum est vitulos ad aras humeris hominis allatos non fere litare, sicut nec claudicantem, nec trahentem se ab aris*; laonde d'vn Toro narra Eliano, che douendo essere sacrificato da'Frigij per placare il Cielo contra d'essi corrucciato, rotti i lacci, che gli annodauano il collo, da sè stesso volontariamente precipitossi, trà le fiamme dell'acceso rogo.

Plin. l. 8. c. 45

Di questa cōditione fù quel Toro, à gloria del quale viene scritto, *Quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*, poichè da sè medemo sù l'Altare della Croce s'offerse vittima volōtaria per placare l'ira dell'eterno Monarca contra del Mondo in lui accesa: *Oblatus est, quia ipse voluit*, per dimostrare poi la fortezza di questo Toro nell'incontrare coraggiosamente la morte, nō si partì Habacuc Profeta dal simbolo del Sole in Toro, poichè doppò hauerlo dichiarato qual Sole luminoso, e risplendente, *Splendor eius, vt lux erit*, di subito fà anco cōparire nel segno sopraddetto, *Cornua in manibus eius*. Mà quiui nasce vna difficultà, poichè siano pure le corna de'Tori alte, ò ramose; lunghe, ò corte; erte, ò chine; noderute ò lisce; serpeggianti, ò rouesciate; appuntate, ò attortigliate, tutte armano non altra parte del corpo, che la fronte: che non è quiui da sentirsi quel Momo, che professandosi Censor massimo degli Dei, riprendea le loro fatture, e frà l'altre, che il Toro portasse le corna sul capo, perchè essendo animale, che a'pesi soggiace, doueua hauerne ben armato, dicea egli, il dorso, con che ben si conobbe esser costui figlio del sōno, e della notte, mentre ritrouandosi nella notte dell'ignoranza, andaua sì fattamente trasognando: li sarebbe però parso molto più strano l'vdire armarsi delle corna, non la fronte, non il dorso, mà

Is. 53

bensì le mani, *Et cornua in manibus eius*: e pur qui ui non si poteua dal Profeta dir meglio: poichè afferma Lattātio sopra Statio, che appresso i Persiani, come di sopra pure habbiamo accennato, il Sole nel segno del Toro fusse il maggior Dio, che da essi si adorasse, e lo rappresentauano, come che tenesse con ambe le mani à forza per le corna vn Toro, per dimostrare con ciò la sua incontrastabile fortezza: così Habacuc non seppe ritrouare simbolo più adequato per ispiegare la fortezza del Redentore, quanto il rappresentarlo qual Sole nel Toro, come che tenga nelle mani l'armi pungenti di questo generoso animale: *Splendor eius, vt lux erit*, eccolo Sole, *cornua in manibus eius*, eccolo Sole in Toro; *Ibi abscondita est fortitudo eius*: ecco il Motto da noi soprascritto à questo nostro pastoral emblema; *Indutus est fortitudinē*. Mà non si ferma quiui il Profeta, poichè soggiunge, *Ante faciem eius ibit mors*: volendo insinuare, che sarebbe stato così forte, così potente, questo mistico Sole in Toro, che nō haurebbe pauentato altrimente il fiero incontro della morte, che sarebbe stato saldo à fronte del suo horrido ceffo, senza punto temere di venire a'cimenti con essa, che anzi l'haurebbe vinta, e superata, giusta l'Oracolo, *O mors ero mors tua, si quis sine timore mortem amplectitur, semper fortis dicitur*. Oh generoso Toro! ò splendido Sole! hora intendo perchè di te ragionandosi, si dica *Quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*, pare si douesse dire *Fortitudo eius*, poichè il Toro con proprio epiteto forte s'appella; onde Ouidio descriuendo il combattimento, che seguì trà Hercole, ed Acheloo disse

Os. c. 13

Non aliter vidi fortes concurrere Tauros.

Ouid. libr. 9 Metam.

Con tutto ciò dicendosi *Pulchritudo eius*, fù l'istesso, come detto si fusse *Fortitudo*; poichè bellezza vera non solamente è quella, che deriua dalla debita proportione delle parti cō certa venustà di colore; mà trattandosi di bellezza virile, si è quella, che da robusto vigore viene accōpagnata, onde Dauide *Dominus regnauit decorem indutus est*: ed ecco, à che s'appoggia questa bellezza, *Indutus est Dominus fortitudinē*: aggiungendo il titolo di forte à quello di bello, come che la bellezza virile nō senza la fortezza acclamar si possa; quindi anco in Osea, oue Efraim al Toro vien paragonato: *Ego transiui super pulchritudinem colli tui*: viene pigliata la metafora da questo giumēto, che tiene nel collo la fortezza collocata, che si dice similmente bellezza, *Super pulchritudine colli tui, quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*.

Ps. 92

Os. c. 10

Questa bellezza virile spicca mirabilmēte ne' Prelati, quando, che ancor'essi *Fortitudinem induti*, si fanno veder tanti Soli nel Toro, forti cioè, e cōstanti nell'incōtrar i cimenti di morte. Quindi è, che il Vescouo mitrato vien detto *Pontifex infulatus*, e le Mitre similmente, *Infule* s'appellano, che così vengono appellate particolarmente da Vgone di S. Vittore, perchè i Vescoui queste non tanto le portano per ornarsi, quanto per dimostrarci, ch'esse deuono come tante vittime esser sacrificate col coltello della patienza; in verità di chè gli antichi *Infulas* appellauano le ghirlande, con cui coronauano i Tori, che a'loro falsi Dei sacrificauano: che però in vna medaglia antica

Ex Ant. Aug. dial. 8 de numism. antica scolpita in honor di Tiberio Cesare nel rouescio si scorge vn Toro, che sopra la testa tiene certa figura triangolare, come d'vna Mitra, che rappresenta appunto quell'infule, colle quali i Tori erano condotti a'sacrificij, che da Festo s'attribuiscono anco a'Sacerdoti, *Infulæ sunt filamenta lanea, quibus Sacerdotes, & hostiæ templaque velabantur*, onde cantò Virgilio

Sæpe in honore Deum medio stans hostia ad Aram,
Lanea dum niuea circumdatur infula vitta,
Inter cunctantes cecidit moribunda ministras.

Dal che si raccoglie, che i Tori, che s'incáminauano ad essere sacrificati, portauano vna lunga stola, ch'i Romani chiamauano *Vittam seu fasciã*, che staua pendente da vn corno all'altro. Se vedete dunque i Prelati della Chiesa ornati delle Mitre, e dell'infule, diteli tanti Tori, tante vittime al sacrificio condotte per essere sacrificate al supremo Nume, douendo combattere fino alla morte: diteli pure vittime, che m'assiste à questo pensiero anco Tito Liuio, che così và diuisando, *Consulares fasces, prætextam, curulemq; sellam, nihil aliud, quàm pompam funeris putent, claris insignibus velut INFVLIS velatos ad mortem destinari.* *L. 2 Hist.* Così dite voi della Mitra, del Pallio, della Stola, dell'Anello, del Pastorale, del Trono vescouale, che sono tutte insegne, che adornano queste vittime destinate al sacrifitio, ed in conseguenza alla morte: *Nihil aliud, quàm pompam funeris putent claris insignibus velut INFVLIS velatos AD MORTEM DESTINARI*; ch'è quell'istesso appunto, che disse il Dottor delle genti, *1. Cor. c. 4* *Puto quòd Deus nos Apostolos nouissimos ostendit tanquam MORTI DESTINATOS.*

Oh quante se ne viddero in tutt'i tẽpi di queste vittime infulate, di questi Tori mitrati inuiarsi con incredibil fortezza alla morte, *Tanquam morti destinatos?* quì sì parmi poter dire con quel Rè del Vangelo, che figuraua l'istesso Rè de'Cieli, *Matth. c. 2* *Tauri mei occisi sunt. Tauri occisi sunt*, nel Latio, oue Ignatio Vescouo d'Antiochia del martirio impatiente, *Vtinam fruar bestijs*, diceua, *quas & oro mihi veloces esse ad interitum, quòd si venire noluerint, ego vim faciam, ego me vrgebo, vt deuorer*, *D. Hier. de Script. E* simile al Toro, che se ne stà colle corna apparecchiate, e disposte alla pugna contra i suoi auuersarij, che sono le tigri, gli orsi, i lioni, *Cornibus in procinctu dimicationem poscentibus.* *Tauri* *Ibid. l. 8. c. 45* *occisi sunt* in Asia, oue Policarpo Vescouo di Smirne *Ad rogum damnatus*, non si ritirò altrimẽte da questo, mà prontamente l'incontrò, simile à quel Toro, di cui Eliano narra, che da sè medemo sciolti i legami, si precipitò nelle fiamme. *Aelian. l. 4*

Tauri occisi sunt nell'Affrica, oue S. Fulgentio Vescouo battuto fieramente dagli Ariani mandato in esilio, e fino à morte perseguitato, altro nõ dicea, se non *Domine da mihi hic patientiam, ibi indulgentiam:* simile al Toro, della patienza simbolo espresso, che però li fù soprascritto il Motto, *Nõ feriendo, sed ferendo. Tauri occisi sunt*, nell'Vmbria, oue Costanzo Vescouo di Perugia, *Post crudeles verberum cruciatus*, gettato in vn bagno d'acqua bollente vi rimase più tosto risanato, che *Ex Surio.* impiagato, se ben poi dagli empij ammazzato, *In bulliente ab ignibus balneo, plagas scilicet iubetur abluere*; simile al Toro, di cui Plinio, *Lauatione calidæ aquæ traditur pinguescere.* *Plin. vbi sup.* *Tauri occisi sunt* in Cracouia, oue Stanislao Vescouo santo, da Boleslao Rè iniquo à morte sententiato, volle in oltre, ch'il suo corpo in più parti fusse spartito, ed in più luoghi disperso, mà da quattr'Aquile diligentemente custodito, fù da persone diuote riunito; simile à quel Toro veduto da Ezecchiello, che si congiunse misteriosamente con quattr'Aquile, *Et facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor.* *Ezech. c. 1* *Tauri occisi sunt* in somma in tante Prouincie, in tanti Regni, in tante parti del Mondo, sicchè hebbe à dire Roberto Abate: *Aspersa sunt ouilia sanguine pastorum, maduerunt campi, cruentata sunt pascua, ditatum est Cælum animabus, quas Patres pro ouibus posuerunt*, *Rup. Abbas in c. 10 Ioã.* Sì sì *ditatum est Cælum*, nel Campidoglio del Cielo comparuero queste vittime honorate, si fecero vedere questi Tori coronati, questi Vescoui infulati in tanto numero, che nõ accade quiui far mentione del trionfo di Paolo Emilio, che come scriue Plutarco comparue nel Campidoglio con cento, e più Tori. *Auratis cornibus, & mitris, & coronis redimitos, in pompam sed funebrem, in lætitiam alienam, sed in propriam lanienam perductos*, *Ex Plut. Emil.* anco di questi nostri mistici Tori si può asserire, che furono condotti, *In pompã sed non funebrem*; e non già *in lætitiam alienam*: mà bensì *in propriam lætitiam*, poichè ne'tormenti godeuano, nelle pene gioiuano, nelle morti si rallegrauano, mostrandosi altresì forti, e costãti nell'amare, nel patire, nel morire, che sono i trè gloriosi trionfi del Sole nel segno del Toro, del Prelato, cioè, che *Indutus fortitudinem* saldo si palesa, e fermo. *Boni Prælati habent tanquam Tauri frontem duram per constantiam, & firmitatem;* che se gli Accademici Rinouati di Tortona hanno per loro Impresa il Sole nel segno del Toro col Motto soprascritto; *Aurea condet sæcula*, così se i nostri Vescoui, e Prelati si faranno conoscere per la fortezza tanti Soli nel Toro, potranno esser certi, che i giorni loro si renderanno felici per tutt'i secoli, de'secoli.

IMPRESA LXXXVI.

Che il Vescouo tutto ciò, che li viene raccomandato dal Cielo, difender deue colla forte armatura del zelo.

DISCORSO OTTVAGESIMO SESTO.

LOdeuolissima costumanza della generosità de' gran Principi fù sempre stimata quella di guiderdonare con premij d'honore, quei degni soggetti, che ne'cimenti di Marte si mostrarono prodi, e valorosi. Quindi per quelli, che ad augumento del nome di Christo, e della sua santa Chiesa coraggiosamente militarono, furono instituiti Ordini diuersi d'Equestre militia, che colla distributione delle dorate collane insignite di ricche medaglie, seruissero come di contrasegni manifesti delle loro commendabili Imprese; nel che tennero per loro douitiosa tesoreria l'ordine di tutta la medema natura, poichè da tutte le sue parti li somministrò questa, varietà di composti per formarne cospicue, e riguardeuoli le diuise. Dal Mare Gionanni Secondo trasse le squamme de' pesci, ed istituì l'Ordine della squamma in Ispagna. Dagli scogli Carlo Terzo Rè di Napoli trasse le conchiglie, ed istituì l'Ordine degli Argonauti di san Niccolò nel Regno di Partenope. Dall' acque Arrigo Quarto trasse il bagno, ed istituì l'Ordine del bagno in Inghilterra. Dalle campagne Francesco Primo trasse la spiga, ed istituì l'Ordine della spiga in Bertagna. Da'Giardini Ferdinando detto l'Honesto i gigli, ed istituì l'Ordine del giglio in Aragona. Dalle selue Garzia Ximenes trasse la quercia, ed istituì l'Ordine della quercia in Nauarra. Dagli horti Giacomo Secondo trasse il Cardo, e Giacomo Quinto la ruta, ed instituirono gli Ordini detti del cardo, e della ruta, ambedue nella Scotia. Mà quì non terminarono i magnanimi Principi. Altre diuise disegnarono per eriger nuoui Ordini d'Equestre Caualleria à fine d'insignire decorosamẽte i forti lor guerrieri. Entro nelle Chiese, e vi scorgo assunte le Croci bianche, nere, rosse, per eriger gli Ordini de'Caualieri Templari, Gerosolimitani, Teutonici, di san Stefano, di san Giorgio, di san Giacomo. Penetro ne'Santuarij, e vi miro gli Ordini istituiti de'santi Pietro, e Paolo in Roma; de'santi Mauritio, e Lazaro in Torino; di sant' Andrea nella Scotia; di san Remigio in Francia; di san Domenico in Tolosa; di san Tommaso in Ancona. Vengo all'aria, e vi vedo pigliate di

mira

mira la Palomba per eriger vn' Ordine Caualleresco in Castiglia; il Cigno per fondarne vn'altro in Fiandra; l'Ala d'vn'augello per istabilirne vn altro sotto il titolo di san Michele in Portogallo. Giungo a' Pianeti, e ritrouo istituito l'Ordine della Luna crescente in Messina, quello della Stella in Francia, quello della Crociera nell'Austria. Poggio alle Gerarchie celesti, ed ecco mi si fanno incontro i Caualieri Angelici, Aureati, Costantiniani in Italia; quelli dell'Arcangiolo san Michele in Francia, de'Serafini in Suetia. Arriuo a'supremi Cieli, cioè agli alti misterij della nostra Fede, e vedo istituito in Torino l'Ordine della Beata Vergine annunciata dall'Angelo; del Sangue pretioso del Redentore conseruato in Mantoua; dello Spirito santo in Francia; di Giesù Christo in Portogallo; e della santissima Trinità in Aquitania. Nè pur quiui s'arrestarono i Principi liberali. Inuestigarono altre insegne per eriger nuoui Ordini militari. Non parlo de'Caualieri della banda, del Nodo, del Cinto, istituiti da Alfonso in Ispagna, da Lodouico in Napoli, da Anna Principessa nella gran Bertagna. Non ragiono degli Ordini della Tauola in Inghilterra, della Conca in Francia, della Calza eretto in Venetia ne' primi periodi della sua fondatione. Quelli dello Sprone d'oro, della Stola d'oro, pongo sotto silentio; sì come quegli altri, che del Silentio appunto in Cipro sotto i Regi Lusignani furono istituiti. Lascio questi, e d'essi tacio, mentre mi souuiene, che fin dagli animali furono assunte le marche honoreuoli per eriger Ordini caualleresch i. Onde fù eretto quel dell'Armellino immaculato in Italia; del Dragone debellato in Germania; del Cane suegliato dal gallo, in Gallia; del Riccio armato in Francia; dello Scoiattolo agitato in Narbona; del Lione alato in Venetia, del Cuoio dell'agnello ingemmato in Ispagna, che anco del Tosone vien appellato.

Mà doue lascio l'Ordine dell'Elefante tanto nobile, tanto degno, tanto riguardeuole, istituito colà nella Danimarca dal Rè Ferdinando Secondo, per guiderdonar l'alto merito de' gloriosi Alunni di Marte? Questa sì ch'è vna insegna propria de' forti guerrieri, vna diuisa singulare de'prodi Caualieri; poichè gli Elefanti come valorosi Capitani combatterono contra i tori, contra i lioni; gli assalti delle tigri, de'rinoceroti non temono; a'serpi, e draghi fortemente resistono; e ciò che più rileua ornati, ed armati marciano co'i soldati alle battaglie, e sì valorosamente si pòrtano, ch'essendosi ne'secoli trascorsi alcuni d'essi nelle pugne segnalati, riportarono i nomi de'più famosi Capitani, cioè d'Aiace, di Patroclo, d'Annone: *Prosternunt acies, proterunt armatos*. Mà v'è di più, poichè gli Elefanti à guisa di Caualieri, colla Proboscide, che di mano li serue, mentre à questa si lega spada tagliente, la maneggiano, e raggirano non meno di quello si farebbe vn eccellente schermitore, che col pugno afferrata l'hauesse: *Sunt qui visos, ætate nostra affirmarunt, gladium longitudine duorum cubitorum ad Promuscidem alligatum gestantes, atrocissimas in bello cædes edidisse*, rapporta il Valeriano ne' suoi Geroglifici. Di qui hebbe origine quel gentilissimo Apologo, che finge: come hauendo il rinocerote hauuto gran contese coll' Elefante, si ridussero ambedue à sfidarsi, ed à batters i assieme in duello; perilchè l'Elefante, come Caualier di portata pigliando vna spada, la maneggiaua con tutto brio, e destrezza; del chè fù rimprouerato dal rinocerote, che li disse, che douesse con esso combattere senza superchieria; e sì com'egli adoprar voleua nel duello il suo corno, così egli adoprasse la sua Proboscide: se io adopro la spada, ripigliò l'Elefante, deui ciò ascriuer alla nobiltà della mia nascita, poichè voglio farla da Caualiere, e non da bestia come sei tu; volendo mostrarti, che quanto ognuno sò maneggiare quell'istrumento, ch'è proprio de' Caualieri miei pari.

Plin. l. 8. c. 9

Pier Val. l. 2 hier. c. 1

Quindi per rappresentare con aggiustato simbolo: che il Vescouo tutto ciò, che li viene raccomandato dal Cielo, difender debba colla forte armatura del zelo, hò delineata vna mano in atto di porger vna spada alla Proboscide dell'Elefante, come che venga à dire: *VT FORTITER DIMICET*: Motto preso dal Capitolo terzodecimo del Libro secondo de'Maccabei, oue Giuda Duce generoso esorta i suoi soldati, che nella battaglia intrapresa per difesa della propria salute, si portassero da forti, ed inuitti Campioni: *Et exhortatus suos VT FORTITER DIMICARENT, & vsque ad mortem*. Elefante il Primate apostolico; spada il zelo ecclesiastico. Elefante quello, perchè porta la Torre della Chiesa; spada questo perchè s'adopra contra i nemici della medema. Elefante l'vno per la prudenza, *Oportet Episcopum esse prudentem*, disse san Paolo: *Belluarum nulla prudentior*, disse Cicerone dell'Elefante; spada il zelo, perchè con altrettãta prudenza maneggiata esser deue. Elefante il primo per la mansuetudine ricercata nel Vescouo dall'Apostolo, *Oportet Episcopum esse mansuetum*; e l'Elefante *natura mansuetus*, vien detto da Strabone; spada il secondo, che non con isdegno, e furore, mà con mansueto amore esser deue adoprata. Elefante in somma il Vescouo, e però si dice ne'sacri Cantici: *Collum tuum sicut Turris eburnea*; si legge dall'Hebreo *Senbabim*, cioè *sicut Elephas*, oue per il collo della Sposa da'sacri Interpreti i Prelati della Chiesa s'intendono; spada il zelo, e però si legge nella Sapienza al Capitolo quinto: *Accipiet armaturam zelus illius*. Mà ecco san Calisto Papa, che frà gli huomini apostolici, e gli Elefanti và tessendo questo altrettanto proprio, quanto erudito paralello: *Elephas castum animal esse, & genua ad terram curuare non posse dicitur; quia Apostoli casti per continentiam fuisse dicuntur, sed ad terrena negotia nullo modo post conuersionem flexi perhibentur. Pellem, & ossa Elephas gerit candida, quia Apostoli in fine per operationem bonam candidi facti sunt*. A tutto ciò potiamo noi aggiungere, che sì come l'Elefante porta qual Caualiere *Gladium ad Promuscidem alligatum*, così agli Apostoli disse il Signore: *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium;*

Mach. l. 2. c. 13

1. Tim. c. 3
Cicer. l. 1. de nat. Deor.

2. Tim. c. 2
Strab. l. 11 c. 39

Cant. c. 7

Sap. c. 5

Calist. se. 11 in S. Iacob. Apost.

Luc. c. 22

Oooo come

come che Apostolo senza spada, cioè senza spada del zelo, rassembrasse à Christo vna naue senza timone, vna colonna senza base, vna piramide senza sostegno, vn orologio senza ruora, vn palagio senza tetro, vn augello senza piuma, vn horto senza frutto, vn prato senza fiori, vn capo senza cuore, vn cuore senza vita. *Vendat tunicam suam, & emat gladium*; perchè l'Apostolo senza la spada del zelo comparirà qual Pallade senza scudo, qual Gioue senza fulmine, qual Diana senza l'arco, qual Cupido senza face, qual Hercole senza claua, qual Meleagro senza tizzone, qual Mercurio senza verga, qual Marte senza vsbergo, qual Achille senza lancia, qual Cesare senza stocco, qual Alessandro senza spada. *Vendat tunicam suam, & emat gladium*; perchè senza spada del zelo l'Apostolo non è che vn Sansone, mà senza il crine fatale; che vn Mosè, mà senza la verga; che vn Dauide, mà senza la frombola; che vn'Eliseo, mà senza il bastone; che vn Giuda Maccabeo, mà senza il brando; che vn Giuseppe, mà senza il comando; che vn Elefante in fine, mà senza la spada, che ancor egli taluolta porta qual Caualiere: *Gladium ad Promuscidem alligatum. Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium. Accipiet armaturam zelus illius.*

Potrei contrappuntar questo Geroglifico Pastorale, col fianco, oue la spada si cinge, d'auorio, osso dell'Elefante, che Menelao haueua, come da Homero si finge; collo scudo d'Anteo del cuoio dell'Elefante fabbricato, sotto il quale la spada portaua, al riferir di Pomponio; colla medaglia d'Augusto, che da vna parte hauea l'Elefante improntato, dall'altra vna sega, ò sia spada addentata, al dir di Ricciardo; colla brama di Catone, che per maneggiar come prode guerriero fortemente la spada, la forza bramaua nella sua giouinezza dell'Elefante, come narra il Pierio; colla diuisa dell'Ordine dell'Elefante accennato di sopra, istituito in Dania, diuisa di Caualieri, che cingono spada; che il loro Elefante era collocato nel mezzo à due Croci Patriarcali; quasi che volessero insinuar, che simil insegna fusse similmente propria per i Patriarchi, Arciuescoui, e Primati della Chiesa; che però il Pallio, che già questi portauano, nella parte posteriore, delineato si vedeua colla figura dell'Elefante, che anco Dorsale appellauasi: *Pallium magnum cum Elephantis, quod dorsale cognominant*, si legge nella Cronica Cassinese: Potrei dico in oltre autenticar questo simbolo con quella celebre Impresa eretta ad honor del gran Cesare; d'vna spada, e d'vna penna col vincolo comune del verde alloro insieme aggroppate, aggiuntoui quel famoso Motto: *EX VTROQVE CÆSAR*, poichè l'Elefante nella Mauritania, Cesare vien'appellato: *Elephantus lingua Maurorum CÆSAR dicitur*, scriue Spartiano; e perchè questo Cesare maneggia nò solo la spada, *Gladium ad Promuscidem alligatum gestans*, mà di più adopra anco la penna, che Eliano come testimonio di vista lo riferisce: *Vidi ego ipse in tabula quemdam litteras Latinas Promuscide scribentem*; di questo pure può intuonarsi: *EX VTROQVE CÆSAR*, mentre e la spada maneggia, e la penna adopra.

Ex Pomp. Mela l. 1 c. 5

Ant. Ricc. comm. symb v. Elephas.

Pier. Val. l. hier. 2. c. 1

Bernard. Giustiniano nell'historia dell'origine de' Caualieri.

Leo in Chro. Casin. l. 3 c. 3

Spart. in Elio Vero.

Aelian. l. 2 c. 11

Mà tutto ciò da parte lasciando, eccoci alle diuine Scritture, oue nel Capitolo quarantesimo di Giobbe tutta questa nostra Impresa si ritroua chiaramente accennata; poichè ragionasi quiui dell'Elefante sotto nome di Behemoth, come vogliono Titelmano, Vatablo, Osorio, Viega, Pereira, ed altri appresso il dottissimo Pineda, quale con profonda eruditione quel tanto, che di Behemoth vien detto, il tutto all'Elefante và diffusamente applicando: *Ecce Behemoth, quem feci tecum, de Elephanto accipiunt plurimi Hebræi, apud quos Behemoth est Elephanti nomen*. Ed ecco, che quello di questo *Behemoth*, cioè di questo Elefante vien detto, tutto s'affà per appunto in comprobatione della nostra Impresa; *Qui fecit eum, applicauit gladium illius*; come che il Signore fusse il gran Maestro dell'Ordine equestre dell'Elefante, che dichiarandolo Caualiere, li consegna la spada, se non al fianco, almeno alla Proboscide: *Qui fecit eum, applicauit gladium eius*. Dal che tanto più vien à verificarsi quello riferisce il Pierio, come di sopra habbiamo accennato, che l'Elefante cioè afferrando colla sua Proboscide la spada, venga sì fattamente à maneggiarla, che priui di vita chi non è pronto à schermirsi da esso: *Sunt qui visos ætate nostra affirmarint, gladium longitudine duorum cubitorum ad Promuscidem alligatum gestantes atrocissimas in bello cædes edidisse*. Che se il Prelato nel collo della Sposa ne' sacri Epitalamij introdotta vien figurato; e di questo si dice: *Collum tuum sicut Turris eburnea*, ò come nell'Hebreo si legge, *Senhabim*, cioè *Elephas*, anco questo il Signore vien ad armarlo della spada del zelo altrettanto feruente, quanto tagliente: *Accipiet armaturam zelus illius*. Spada, che li viene, come à Caualiere dell'Ordine dell'Elefante, consegnata, *VT FORTITER DIMICET*. E questo si è il Motto al presente Corpo d'Impresa soprascritto: Motto, che nò solo l'habbiamo ricauato dal secondo de' Maccabei, oue Giuda valoroso Campione esortaua i suoi prodi Commilitoni *VT FORTITER DIMICARENT*, mà di più somministrato ci viene da Plinio, che parlando degli Elefanti dell'Indie, afferma, che quei popoli *Iis arant, ijs inuehuntur, ijs DIMICANT*, e si serue del verbo *DIMICARE*, che propriamente si dice di quei soli, che militano colla spada, nò arrugginita, mà risplẽdente: *DIMICO propriè dicitur, cùm, non rudibus, sed micantibus gladijs res geritur, & decernitur*; onde Tullio facendo mentione d'alcuni famosi guerrieri, dice, che da questi *De Imperio dimicabatur*: frase della quale si serue pur il Vescouo medemo quando agli Ordini sacri esalta i destinati soggetti: *Ecclesia Dei semper in procinctu posita incessabili pugna contrà inimicos DIMICAT*.

Pined. in c. 40. Iob.

Plin. l. 6 c. 19

Ex Calep. v Dimico.

In Po n ordin. Diac.

Mà giacchè di bocca dell'accennato Campione per animar questo Corpo d'Impresa habbiamo preso il Motto, pigliamone anco dall'istesso il modo per discorrerui sopra cõ distinta forma; onde sì come quello esortò i suoi soldati,

VT FORTITER DIMICARENT, *& vsque ad mortem pro legibus, Templo, Ciuitate, Patria, & Ciuibus*; così esortiamo noi il mistico Elefante, cioè il Vescouo ad impugnar la spada del zelo, *VT FORTITER DIMICET* per combatter virilmente *pro legibus*, per l'osseruanza delle diuine Leggi; *Pro Templo*, per la riuerenza del sacro Tempio; *Pro Ciuitate*, per l'immunità della Chiesa, ch'è la Città del Rè sourano, *Ciuitas Regis Magni; pro Patria*, per la difesa della propria patria; *Pro Ciuibus*, per la saluezza de' Cittadini, cioè de' fedeli Christiani.

Psal. 47

Non ci allontaniamo dall'ordine, che osserua questo glorioso Duce, e sì com'egli comincia le sue militari esortationi dalle Leggi; così noi pure dall'osseruãza di queste pigliando le mosse, esortiamo in primo luogo il nostro Prelato, *VT FORTITER DIMICET pro legibus accipiendo armaturam zelus illius* Sono le Leggi, massime le sacre, e diuine, pietre della Chiesa, muraglie della Città di Dio, colonne dell'edificio spirituale, linee del gouerno ecclesiastico, strade al Cielo; occhi, mani, e piedi de' Vescoui, e Prelati. Sono, dico, la conseruatione della Christiana Republica; *Nam Respublica nulla est vbi leges non tenent imperium.* Le leggi sacre, e diuine sono senza dubbio buone, perchè hanno quella conditione ricercata nelle leggi da san Tommaso, che *Sint proportionatæ ad virtutem*; mà il popolo, che le osserua, le rende migliori. Quindi Licurgo fù sommamente lodato, perchè non solo diede le Leggi a' Lacedemoni, mà ciò che più rilieua, indusse questi ad osseruarle; e con questo medemo fine le diedero pure Tolomeo a' Greci, Mercurio agli Egittij, Numa a' Romani, Solone agli Ateniesi. Ben è vero, che quest'vltimo Legislatore solea assomigliar le Leggi alle tele di ragno, nelle quali, diceua egli, *Si quid leuius, aut imbecillum animal incurrit, hæret: si maius aliquod, dissecat, & fugit*. Questo non si può altrimente dire delle Leggi diuine, perchè obligano tutti, e sono leggi penali per tutti; tanto per gli animali minuti, quanto per i grandi; cioè tanto per il pouero, quanto per il ricco; tanto per l'ignobile, quanto per il nobile; tanto per il suddito, quanto per il Principe; nè passa altro diuario frà il Rege, e la Lege, che d'vna lettera sola, per far vedere, che anco il Rege esser deue soggetto alla lege: *Digna vox est Maiestate Regnantis legibus alligatum se profiteri*. Questo si è quel tanto, che diede ad intendere Traiano quando porgendo la nuda spada al Prefetto Pretorio li disse: Prendi questa, ed vsala in mio fauore se gouernerò secondo le giuste leggi del Cielo: altrimenti facendo, contra di me ti dò libertà di riuolgerla. Vane sarebbono le sacre leggi se non vi fusse chi osseruar le facesse e coll'esempio, e col zelo. Sarebbe il Regno come vn'armaria ben agguerrita di spade, che d'esse alcun soldato non si seruisse. *Exercendas esse leges*, ricordaua Tiberio à Pompeo Macro; e contra i trasgressori d'esse si deue procedere, disse quell'Ambasciadore Ateniese, *Fuste, fune, gladio*; al che, trattandosi della legge di Dio, soggiungiamo noi, che il Vescouo, qual Elefante proceder deue cõtra gli stessi colla spada del zelo fortemente combattendo: *Accipiat armaturam zelus illius*, *VT FORTITER DIMICET pro legibus*.

Arist. l. Polit. 4. c. 4

Plut. in Solone.

C. l. 4. de legib.

Non lasciò di metter molto bene in pratica quanto pigliamo ad esortare, il gran Legislatore del popolo Ebreo; poichè riuolto à quelli della Tribù di Leui, Afferrate, lor disse, la spada, cingetela al fianco, portateui da vna porta della Città, e girate per tutto fino all'altra porta d'essa, ed vccidete quant'incontrate, sieno vostri parenti, sieno fratelli, ò amici vostri, sieno con voi con qual si sia nodo congiunti: *Dixit filijs Leui: hæc dicit Dominus, ponat vir gladium suum super femur suum; ite, & redite de porta vsque ad portam, & occidat vnusquisque fratrem suum, & amicum, & proximum*. Haueua molta ragione Mosè di promulgar questo rigoroso editto, perchè il popolo già adorando il vitello d'oro haueua trasgredito il primo precetto della diuina legge; mà non sò poi con quanta ragione frà tante Tribù d'Israele volesse, che quella di Leui dell'Ordine sacerdotale insignita, fusse l'esecutrice della diuina vendetta. Poteua frasciegliere per questo effetto quelli della Tribù di Ruben, il capo della quale fù acclamato da Giacobbe per soggetto di non ordinaria fortezza, e molto ben agguerrito, *Ruben Primogenitus meus, tu fortitudo mea*. Poteua insinuar questo precetto alla Tribù di Giuda, il di cui Antesignano fù dichiarato per huomo forte contra gl inimici, anzi tanto forte, che del lione meritò il paragone: *Iuda te laudabunt fratres tui, manus tua in ceruicibus inimicorum tuorum; catulus leonis Iuda, requiescens occubuisti vt leo*. Poteua, dico, intimarlo à quei di Gad, il di cui caporione, Capitan d'eserciti vien appellato: *Gad accinctus præliabitur ante eum*; e pure ad altri non l'intima che a' Leuiti ministri del Tempio, Officiatori del Santuario, Sacerdoti dell'Altissimo: *Dixit filijs Leui: hæc dicit Dominus: ponat vir gladium suum super femur suum*. Fù sempre da tutti sommamente detestato il veder ministri dedicati al Culto diuino, in vece di candidi lini, indossar acciai fini; in cambio di verghe pastorali, maneggiar lance militari; in luogo di pacifici Caducei raggirar brandi guerrieri: portar le corazze chi deue portar le Stole; celate chi deue stringer le Mitre; cimieri chi deue riuolger Salterij: Fù sempre stimata cosa mostruosa, tramutare il Cherico in Sargente, il Leuita in Alfiere, il Sacerdote in Capitano; si è cosa troppo contraria allo stato, all'habito, alla professione d'Ecclesiastico; e pure non si lascia d'intimar à questi da Mosè per parte anco del Signore: *Dixit filijs Leui: hæc dicit Dominus: Ponat vir gladium suum super femur suum*. Editto fù questo, col quale volle manifestamente insegnare l'adirato, e diuin Giudice: che anco gli Ecclesiastici, quando si tratta de' trasgressori della sua Legge, deuono di spada armarsi, della spada cioè del zelo diuino, e gastigarli, e mortificarli, ed anco tra' morti arrolarli, come fecero questi Leuiti, che di quelli, che adorauano il vitel d'oro ben quasi venti trè mila n'vccisero; e gli vccisero, *Non liuore vindictæ, sed zelo iustitiæ, & honoris diuini nominis*; come in simigliante proposito disse il Lirano. Furono questi Leuiti simili agli Elefanti, che pur essi colla spada alla mano del-

Exod. c. 32

Gen. c. 49

Liran. in Iud. c. 16

la loro Proboscide fecero vccisioni atrocissime: *Sunt qui visos etate nostra*, replicherò quiui col Pierio, *affirmarint, gladium longitudine duorum cubitorum ad Promuscidem alligatum gestantes, atrocissimas in bello cædes edidiße*. Adempì in tal fatto Mosè quel tanto appresso Cassiodoro prescriueua Teodorico al Principe: che debba talmente portarsi nel gouerno della Republica, *Vt nec vindictam sineret superare peccata, nec culpam insultare pateretur legibus impunitam*. Sò, che il gran Macedone soleua tener sotto il guanciale il Libro dell'Historia d'Achille, ed il suo pugnale; che Cesare in ogni luogo voleua appresso di sè due serui, vno col Libro de' Comentarij, l'altro colla spada; che l'Imperador Federico alzò per Impresa vna spada ad vn Libro appoggiata col Motto: *Hic regit, illa tuetur*: non altrimenti Mosè si fà vedere col Libro della diuina legge, e colla spada dell'ardente suo zelo; perchè vedendo questa trasgredita, e violata, voleua hauer pronto lo stocco acciò non se n'andasse inuendicata: *Vt nec vindictam sineret superare peccata, nec culpam insultare pateretur legibus impunitam*.

Cassiod. l.3 ep.46

Questo feruoroso zelo di Mosè à riguardo dell'osseruanza della diuina Legge l'hereditò sopra tutti il real Profeta Dauide, ed egli medemo si fà intendere: *Hæreditate acquisiui testimonia tua*. Ed in vero tanto à lui premeua, che non fusse trasgredita, che nel Salmo centesimo decimo ottauo pare, che non sappia nè ricordar altro, nè altro inculcare; onde in ducento settanta sei versetti con mirabil eloquenza sopra di questo suggetto diffusamente ragiona, esortando tutti à far quel tanto che si conuiene: quindi contra i trasgressori oh come fortemēte se la piglia! hor con imprecationi, hor con querimonie, hor con proteste, hor con esclamationi. Quando contra di questi implora la diuina vendetta: *Tempus faciendi Domine; dissipauerunt legem tuam*. Quando li dichiara di salute incapaci: *Longe à peccatoribus salus, quia iustificationes tuas non exquisierunt*. Quando lor minaccia l'eterna maledittione: *Maledicti qui declinant à mandatis*. Hora sueniua perchè la trascurauano: *Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam*. Hora languiua perchè se la scordauano: *Tabescere me fecit zelus tuus quia obliti sunt verba tua inimici mei*. Hor si consumaua, perchè non la custodiuano; *Vidi præuaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt*. Hora in lagrime si distillaua, perchè non l'adempiuano: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. Hor finalmente contra d'essi di spada, qual Elefante s'armaua, perchè proterui, e contumaci la conculcauano: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, vt disperderem de Ciuitate Domini omnes operantes iniquitatem*; e ben dissi qual Elefante, perchè oue noi leggiamo *Vt iumentum factus sum apud te*, dalla forza dell'Idioma Hebraico legge il Padre Pineda *Vt Behemoth factus sum*; onde disse pure l'eruditissimo Pagnino: *Plerumque tam nostrorum, quàm Hebreorum Behemoth Elephantum eße existimant*. Quindi Salomone figliuolo di Dauide, quando giudicar voleua come Principe giusto secondo il tener delle diuine Leggi, saliua vn Trono fabbricato d'auorio: *Fecit Salomon Thronum de ebore*, ò come dall'Hebreo si scriue *Senhabim*, che vuol dir Elefante; quasi che questo gran Rè volendo amministrar giustitia comparir volesse qual Elefante colla spada alla mano per osseruanza delle Leggi, essendo che Astrea, ò come altri la chiamano, la Dea Nemesi, fù dagli antichi rappresentata con vna spada, oltre la bilancia, nelle mani; che sì come con questa rende ad ognuno il suo dritto, così con quella punisce i trasgressori delle Leggi del Cielo. Non è però dissimile à questo il senso di Geremia Profeta, che ne' Treni al quarto, descriuendo la bellezza de' Nazarei dedicati al Culto diuino, afferma, che fussero *Rubicundiores ebore antiquo*, che pur nell'Idioma santo si legge *Senhabim*, ch'Elefante significa; perchè à guisa di questo colla spada alla mano deue per le Leggi celesti combattere chi all'ecclesiastica militia viene ascritto. Quindi à S. Pietro capo degli Ecclesiastici, mostrato che li fù quel lenzuolo pieno di serpi, ch'è quanto dire de' trasgressori de' diuini precetti, li fù comādato, che gli vccidesse: *Surge Petre, occide*; che si mostrò proto ad obbedire, mentre seruendosi della spada del zelo, morti a' suoi piedi fece cadere Anania, e Safira preuaricatori de' primi apostolici Decreti; onde S. Girolamo à tal proposito interpretando quelle parole di S. Paolo: *Nō enim sine causa gladium portat, Dei minister est*, và egli aggiungendo il comento seguente: *Sacerdotes gladium spiritus portant, sicut Petrus percussit Ananiā, & Saphiram*. Quindi in vna Città detta *Ciuidale* si troua vna Collegiata, in cui il giorno dell'Epifania il Diacono canta il Vangelo colla spada sfoderata in mano, e coll'elmo in capo, in segno d'esser pronto à maneggiar la spada del zelo per l'osseruanza dell'euangelica Legge: quale impugnata da tanti Vescoui zelanti, canta à gloria di molti d'essi la Chiesa vniuersale: *Iste sanctus pro lege Dei sui certauit vsque ad mortem*; ch'è quel tanto, che Giuda Maccabeo ricercaua da' suoi prodi guerrieri, *VT FORTITER DIMICARENT, & vsque ad mortem*.

Psal. 118

Psal. 100

Psal. 72 Pineda in Iob. c. 40

3. Reg. c. 10

Act. Apost. c. 10

Epist. ad Rom. c. 13 D. Hier. ibid.

Ex Dom. Mag. vocab. a. Euang.

Mà quanti furono anco quei Vescoui zelanti, che *FORTITER DIMICARVNT pro Templo*, per la riuerēza cioè della Chiesa, che fù il punto secondo da Giuda a' suoi incaricato, e da noi nel principio proposto? Sò molto bene, che l'ossa degli Elefanti seruirno ne' secoli passati per le fabbriche delle case di gran Signori, e Principi. Così nelle Poesie vien cōmendata quella di Menelao: *Domus resonantes auro, electroq; & argēto, atque ebore*, cantò Omero. Così nell'Istorie vien celebrata quella degli antiani dell'Isola Cea: *Auro, & ebore fulgens domus*, scrisse Ateneo. Così ne' Salmi vien esaltata quella delle regie figlie: *A domibus eburneis, ex quibus delectauerūt te filiæ Regū in honore tuo*. Così nelle diuine lettere viene rammemorata quella d'Acabbo: *Domus eburnea, quā ædificauit Achab*. Così in fine quelle de' Numi supremi: onde Cicerone esclamò cōtra di Verre, la di cui temerità arriuò à segno tale, *Vt omne ebur ex edibus sacris Deorū auferret*. Vollero questi Prin-

Hom. Odyss. v. 72. 73

Athen. l. 2

Psal. 44

3 Reg. c. 22

Cicer 4. in Verr.

Principi saggi, e prudēti di simil materia fabbricati i loro magnifici alloggi per esser l'osso dell' Elefante nō solo candido, nobile, e risplendente; mà di più sodo, fermo, e resistente. Hor il Tēpio dell'Altissimo (che la sua propria casa vien' appellata *Domū tuā decet Sāctitudo Domine*) dourà esser come casa del Principe de' Principi, se nō fabbricata d'auorio, osso forte dell'Elefante, difesa almeno da' mistici Elefanti, dalla fortezza cioè de' Vescoui, e Prelati, combattendo per la riuerenza d'essa colla spada del zelo alla mano: *Et applicauit illi gladium suum VT FORTITER DIMICARET pro Templo. Accipiet armaturam zelus illius.*

Ps. 92

Tanto eseguiua Dauide, quel Dauide, che da san Girolamo, per hauer riceuuto dal Sacerdote il pane della Propositione, vien appellato col titolo di Vescouo, e Prelato: *Subitò Antistes efficitur, & accepit panes Propositionis.* Questo, dico, all'Elefante di sopra paragonato, si fece vedere per la riuerenza del Tempio del Signore della spada del zelo armato: *Zelus domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt, super me*: il zelo della tua casa, Signore, dell'honore, e riuerenza, che à lei si deue, consuma, ed abbrucia le viscere mie; e l'ingiurie, ed offese, che sono in questa à te fatte, cadono sopra di me: *Zelo Domus Dei comeditur*, spiega sant'Agostino, *quia peruersa quæ videt, cupit emendare; & si emendare non potest, tolerat, & gemit*, rendendosi simile all'Elefante, che sì come al cauallo il nitrire, al lione il ruggire, al toro il muggire, così all'Elefante il barrire s'attribuisce, ch'è il suono d'vna voce come di chi piange, e si lamenta: *Quadam sese lamentatione complorantes*, scriue Plinio.

D. Hier. in c. 2. Soph.

Psal. 68

D. Aug. in Ioan.

Plin. l. 8. c. 6 de Eleph.

Mà quiui Dauide il Padre, mi fà ricordare di Salomone suo figliuolo, poichè quando questi fabbricaua quell'altrettanto famoso, quanto douitioso Tempio, sino nella sua fondatione casa del Signore appellato: *Ipse ædificabit domum nomini meo*; spediua Hiran Capitan Generale della sua armata in Tarsi, e caricaua per arricchirlo non solo oro, ed argento, mà in oltre gran quantità di denti d'Elefanti: *Classis Regis per mare cum classe Hiram, semel per tres annos ibat in Tharsis deferens inde aurum, & argentum, & dentes Elephantorum*; oue i Testi Siriacò, ed Arabico, per Synecdoche pigliādo il tutto per la parte, traslatano: *Et Elephantos*: Non altrimenti fece il Figliuol di Dio figurato in Salomone (*Ecce plusquam Salomon hic*) che bramando fussero edificati al glorioso suo nome e Tempij, e Chiese, ed Altari, spedì, se non in Tarsi, almeno per tutta la Giudea, e Palestina à fare scelta d'Elefanti, e questi furono gli Apostoli, che da diuersi luoghi radunati, colla spada poi del zelo armati, *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium*, difesero sì fortemente le case del Signore, che puossi molto ben dire col Pierio: *Sunt qui visos affirmarint, gladium ad promuscidem alligatum gestantes, atrocissimas in bello cædes edidisse*; ilchè osserua pure Calisto quando agli Elefanti assomigliò gli Apostoli suddetti: *Ossa Elephas gerit candida, quia Apostoli per operationem bonam candidi facti sunt.* Ed à questo potiamo noi pur aggiungere quello di san Paolo: *Fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum*; à guisa per appunto degli Elefanti, che soleuano già nelle guerre sì fortemente combattere, che disordinando le nemiche squadre, le sforzauano ritirarsi, come auuenne a' Romani, che spingendo Pirro contra d'essi molti di questi animali, atterriti fuggirono; perlochè stringendo amicitia con Cartagine, conchiusero la pace con quella conditione, *Vt traderent Elephantos, quos haberent domitos, neque domarent alios.*

3. Reg. c. 5

3. Reg. c. 10

Luc. c. 11

Ad Hebr. c. 11

Ex Liu. c. 30

E quì chi veder volesse fortemente combattere per la riuerenza della Chiesa vno di questi mistici Elefanti, dia vn'occhiata à san Luca, à quel gran Santo, che fù Pastore, e Prelato di Tebe, contemplato da Ezecchiello Profeta sotto figura di bue; che però con questo a' suoi piedi collocato viene dipinto, ò delineato: *Et facies Bouis à sinistris ipsorum quatuor*: che se mi fusse lecito ricauar da' nomi Latini misterij, direi, che così san Luca vn Elefante viene ad esser dichiarato, attesochè nell'Idioma Latino *BOS LVCAS* Elefante vuol dire; onde Ennio appresso Varrone di questo animale parlando, disse: *Atque locusta BOVEM LVCAM pariet priùs*: così Lucretio: *Indè BOVES LVCAS turrito corpore tetros.* Non altrimenti Seneca: *Belluas Ponti, LVCÆ QVE BOVES.* Ed Ausonio non fù differente, *LVCAS BOVES* appellando pur egli gli Elefanti. Ne rende di questo vocabolo la ragione Plinio, affermando, che quando Pirro condusse nella Lucania questi animali, rassembrando agl'Italiani boui ricoperti di vero cuoio, *LVCAS BOVES* gli appellarono: *Elephantes Italia primùm vidit Pyrrhi Regis bello, & BOVES LVCAS appellarunt.* Oh che forte Elefante, che fù *LVCA BOS* appellato! oh come *FORTITER DIMICAVIT pro Templo*! poichè trasse da questi gl'Idoli, diroccando le loro statue, abbattendo i loro simulacri; introducendosi l'adoratione del Sole di giustitia Christo, della Luna della Beata Vergine sua Madre, e delle Stelle de' Santi del Cielo Empireo, portandosi da vero Elefante, in cui, al dir dello Storico naturale, s'ammira, *Religio quoque syderum, Solisque, ac Lunæ veneratio.* Nobile spettacolo in vero fù quello quando per la dedicatione del Tempio di Venere furon fatti combattere venti Elefanti: *Dedicatione Templi Veneris pugnauere in circo viginti*, rapporta Plinio: mà più nobile spettacolo rendette Luca al Cielo, mentre, come mistico Elefante, solo combattè per la veneratione del Tempio dell'Altissimo. Degno ornamento era quello degli antichi Tempij, mentre per decorarli si soleuano quiui collocare i denti degli Elefanti più grandi: *Magnitudo dentium Elephantorum videtur quidem in Templis præcipua*: mà ornamento più degno fù quello del Tempio da Luca à Dio consacrato, oue contra i falsi Dei mostrò d'hauer i denti quasi d'Elefante. Fortissimo riparo si è quello, che si costuma per assicurar le gregge colà nell'Etiopia, e ne' confini dell'Affrica, mentre in vece de' pali si seruono de' denti degli Elefanti; *Sepesque in iis, & pecorū stabulis pro palis Elephantorū dentibus fieri*: mà

Ezech. c. 1

Lucret. l. 5

Sen. in Hipp. act. 1

Auson Epi. 15

Plin. l. 8 c. 6

Plin. l. 8. c. 1

Plin. l. 8. c. 7

Plin. l. 8. c. 8

Ex Vlyss. Aldrou. de quadr. l. 1

mà più forte riparo fù quello di Luca, mentre qual forte Elefante, costituì tutto sè stesso per difender la greggia di Christo ne' suoi Tempij raccolta, da qual si sia insulto, ed assalto: *Accepit armaturam zelus illius, VT FORTITER DIMICARET*. Hora capisco la ragione, per la quale il ventre della Sposa colà ne'sacri Cantici s'affermi esser d'auorio: *Venter eius eburneus*, ò come si legge dall'Hebreo, *SENHABIM*, che Elefante vuol dire, attesochè la Chiesa nella Sposa figurata fù come quella tal Alcippe rammemorata da Plinio, che partorì vn'Elefante; poichè quasi che hauesse il ventre d'Elefante grauido, tanti di questi ne partorì, quanti Prelati zelanti mandò alla luce, che armati poi dal Signore della spada del zelo, *FORTITER DIMICAVERVNT*, per l'honore de'suoi Tempij; onde à questi, come all'Elefante descritto da Giobbe sotto nome di *Behemoth, applicauit gladium eius*. Che se vorremo discorrere, troueremo, che non v'è fiera, contra la quale l'Elefante combatta, che non l'habbiano i santi Pastori superata, e vinta.

Cant. c. 5
Ex Samuel Boch. hier. p. 1. l. 2. c. 23
Plin. l. 7. c. 3

Applicauit gladium eius, à Giouanni Battista, ch'egli medemo lo testifica: *Posuit os meum acutum*: ed eccolo qual Elefante combattere contra quel sozzo animale d'Erode dicendoli con animo intrepido: *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*. *Applicauit gladium eius* à san Paolo, che non solo si dipinge colla spada, per additare l'istromento del suo martirio, mà anco perchè adoprò quella, della quale egli medemo ragiona: *Assumite gladium spiritus*; l'adoprò, dissi, contra quella tigre crudele di Nerone, qual Elefante contra di lui combattendo. *Applicauit gladium eius* à Gregorio Papa, che fù veduto in Costantinopoli colla spada ignuda alla mano, colla quale poi combattè qual Elefante contra il fiero lione di Mauritio Imperadore, che poi fù da Foca tagliato à pezzi doppo hauer ordinato ad Agilulfo suo Generale, ch'entrasse in Roma à deuastar la Città, e i sacri Tempij. *Applicauit gladium eius* à Dunstano Arciuescouo di Conturbia, al quale i trè Apostoli Pietro, Paolo, ed Andrea consegnarono trè spade per animarlo à combattere contra gl'inimici del Signore, come in fatti à guisa d'Elefante combattè contra l'Ariete di quell'incestuoso Conte, che con illecito matrimonio s'era accasato. *Applicauit gladium eius* à Giuuenale Vescouo di Narni, che ricusando in vn profanato Tempio d'adorare il Dio Bacco, fù da vn temerario soldato con vna spada ferito in bocca; mà addentò l'inuitto Pastore la punta di quel ferro sì tenacemente, che volendolo il perfido micidiale con violenza ritorre, recossi nell'impeto stesso, la punta al cuore, e malamente ferito; vcciso, qual Dragone quando tenta d'vccider l'Elefante, vi rimase; essendo forse vno di quei soldati, che appunto dragoni s'appellano. Quindi ben potiamo noi pure per chiusa di questo secondo punto con verità affermare di questi mistici Elefanti: *Sunt qui visos affirmarint, gladium ad promuscidem alligatum gestantes, atrocissimas in bello cædes edidisse*. E tanto più potiamo ciò fermamente asserire, quanto che s'inoltrano anco molto più battaglie, attesochè in terzo luogo *FORTITER DIMICANT pro Ciuitate*, per l'immunità cioè della Chiesa, *Ciuitas Regis Magni* appellata.

Isai. c. 49
Marc. c. 6
Ep. ad Eph. c. 6
Plat. in vit. D. Greg. Pp
Ex Gabriel Flamineius vit. l. 5. delle vite de SS.
Ex Sur. die 19. Maij.

Non è cosa da porr'in dubbio, che ne'tempi antichi da Rè bellicosi, e potenti non fussero gli Elefanti adoprati per sicurezza delle loro Città; ed i primi, che nelle guerre di questi si seruirono furono i Principi regnanti dell'Indie, che non tanto faceuano comparire alle battaglie i maschi, quanto le femmine: *Iis ad bellum vtuntur Indi siuè maribus, siuè fœminis*, testifica Aristotile. Quindi il Rè de'popoli detti Caliargi del paese chiamato Partale riferisce Plinio, che marciando alla guerra, si fà vedere con settanta mila fanti, mille caualli, e settecento Elefanti. Il Rè de'Taluti, con cinquanta mila fanti, trè mila caualli, e quattrocento Elefanti. Il Rè degli Andari per difender le sue Città, che n'hà ben trenta fortificate di mura, e di torrioni, marcia alla battaglia con cento mila fanti, due mila caualli, e mille Elefanti. Il Rè de'Prasij detti anco Polibatri nella vastissima, e ricchissima Città Palibotra, perchè stia da'nemici assicurata, tiene giornalmente pagati seicento mila fanti, trenta mila caualli, e noue mila Elefanti; ilchè stimo cosa iperbolica, sì come stimo sia anco somma iperbole quel tanto scriue Eliano del medemo Rè dell'Indie, che marciando al campo *Bellatorum Elephantorum præcedant centum millia*. Nō vi sia però chi creda iperbole, che la Chiesa sia stata difesa fino allo spargimento del proprio sangue da tanti mistici Elefanti, che non se ne sappia il numero preciso secondo che parla Giobbe: *Nunquid est numerus militum eius?* Che de'Sacerdoti zelanti spiega questo passo l'eruditissimo Pineda. L'Apostolo san Pietro poi fù il capo di questi Elefanti, che *Præpositus Elephātorum* si può dire, come fù detto Nicanore nel secondo de'Macabei, ch'è lo stesso ch'è *Elephantarcha*; che sì come *Elephantagogus* si chiama quello, ch'vn Elefante maneggia, così *Elephantarcha* quello, che agli Elefanti presiede; e così fù appellato Hermone, à cui il Rè Filopatore diede in custodia Elefanti cinquecento, e con tal nome pure fù chiamato il Rè Seleuco, perchè haueua al suo comando centinaia di questi animali. Mà Pietro non solo fù capo d'Elefanti; Elefante, di spada armato, egli medemo comparue, e fù allora quando l'orecchio à Malco del tutto recise: *Extendens manum exemit gladium suum, & percutiens seruum Principis Sacerdotum amputauit auriculam eius*. Fece l'Apostolo con Malco quello che suol interuenire agli Elefanti, che *Scalpro inter aures ictu mallei adacto interficiuntur*, afferma Liuio. Parue, che Christo il Maestro non approuasse questo colpo di spada del suo Discepolo, onde li comandò che ben tosto nel fodero la riponesse: *Conuerte gladium tuum in locum suum; omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt*. Strano rassembra, che quiui il Signore proibisca à S. Pietro il maneggiar la spada, mentre comandò, che tanto lui, quanto tutti gli altri Apostoli vendessero fino la propria veste per comperarla: *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium*. Che suario, ò pure che misterio è cotesto, dice tutto marauigliato S. Ambrogio? onde in persona del Discepolo così col Mae-

Arist. hist. an. l. 9. c. 1
Pli. l. 6. c. 19
Aelian. l. 17 c. 29
Iob. c. 25
2. Machab. c. 14
Ex Samuel Bochar. p. 1 l. 2. c. 27
Matth. c. 26
Liu. l. 6. c. 30
Matth. c. 26

Maestro và sillogizando: *Cur ergo Domine emere me iubes gladium, qui ferire me prohibes? Cur habere me præcipis quod vetas promi?* Spiegherò il passo, che parmi di contradittione ingombro, senza partirmi dal nostro simbolo dell'Elefante. Mansuetissimo si è questo animale, e piaceuolissimo, come quello, che al dir d'Aristotile, è priuo di fiele: mà alle volte anco s'infuria, si sdegna, e d'ira s'accende; e ciò prouiene (scriue Eliano) perchè nel petto due cuori egli racchiude, con vno de' quali all'amore, coll'altro al furore inclina: *Duplici corde Elephantus esse dicitur, & altero quidem ira accendi, altero mitigari.* Voleua il Signore, che Pietro fusse, per così dire, vn'Elefante con due cuori, che si mostrasse tutto piaceuole, e mite, *Discite à me, quia mitis sum:* mà quando si trattasse di sostener le ragioni della Chiesa, impugnasse pure allora la spada, hauesse il cuore di sdegno ricolmo, di quello sdegno, che altro non è, che vn zelo feruente, giacchè al dire d'Ambrogio, *Zelum debet habere Sacerdos, qui incorruptam seruare studet Ecclesiam;* e se non approuò il Redentore il colpo di Pietro sopra l'orecchio di Malco, fù perchè la sua Passione non fusse nè impedita, nè ritardata: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis vt bibam illum?* che anzi in tal occasione haurebbe voluto si fusse mostrato mite, e mansueto. S'io credessi, che alcun Vescouo de' nostri tempi non impugnasse questa spada del zelo, vorrei farli sentire le parole di Pietro Blesense, che sono certo, si risoluerebbe d'armarsi di essa: *Positus es inter Principes populorum, inter Patres conscriptos, quibus dati sunt gladij in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus. Exurge igitur homo Dei; ex aduerso ascende ad opus fortitudinis te accingens. Succurre plagæ Ecclesiæ. Vende cum Apostolis tunicam vt emas gladium, ignitum eloquium, & spiritum vehementem.*

Aelian c 29

Matth. c. 11

D. Ambr. in Psal. 118. Ser. 18

Ioann. c. 18

Tit. de inst. Ep.

I Prelati tutti, e particolarmente i Vescoui, deuono esser tanti Elefanti della spada del zelo armati per soccorrer nelle sue persecutioni la Chiesa; che quì inferir vogliono le parole del Profeta; *Et gladij ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus;* onde disse sant' Ambrogio: *Zelo vindicatur Hierusalem, zelo Ecclesia congregatur.* Si serue il Santo del verbo *(Congregare)* perchè la Chiesa vien figurata nell'Arca di Noè, nella quale, sì come il buon Patriarca congregò tutte le belue del Mondo; così il Signore nella Chiesa congregò tutte le nationi dell'Vniuerso, che così pregaua il Profeta: *Congrega nos de nationibus.* E quì bramerei, che alcuno mi dicesse in qual forma Noè dando taluolta frà l'acque fluttuanti l'Arca alla banda, la raddrizzasse, ed al dritto suo segno la rimettesse? Dicono alcuni, che veramente quel gran Vascello poggiasse taluolta più ad vna parte, che all'altra; e che ciò particolarmente prouenisse dal peso dell'immondezze degli animali, che tutte in vn'appostata sentina si riponeuano; ed in tal caso affermano, che Noè per raddrizzar la Naue, comandaua, che l'Elefante trasferito fusse all'altra parte, e che questo col peso del suo gran corpo venisse à rimetterla all'aggiustato equilibrio; attesochè gli Elefanti sono di mole così pesante, che da san Basilio, *Carnei quidam Colles* sono chiamati. Hor tanto succede all'Arca della Chiesa. Per l'immondezze dell'heretiche prauità ella taluolta piega, e dà alla banda; onde il Noè celeste la prouuede di quando in quando di mistici, e sacri Elefanti, acciò la raddrizzino, e la rimettano al suo dritto segno. L'immondezze dell'Heresie degli Arij, de' Nestorij, de' Pelagij, de' Vigilantij, de' Nouati, la fecero più volte piegare; mà giammai pericolare, perchè gli Atanasij, gl'Ilarij, i Basilij, i Gregorij, i Cipriani, e cent'altri, quasi tanti Elefanti, col peso delle loro sodissime dottrine nel dritto Cattolico stato la rimisero sempre, e risorger la fecero; onde san Gregorio di questa mistica Arca ragionando: *Dum mare sæuit, dum per insaniæ suæ fluctus erigitur; quia tamen virtutis intimæ ostensione calcatur, Sancta Ecclesia proficit, atque ad statum sui ordinis per temporum incrementa consurgit.* Sono degne di riflesso quest'vltime parole come quelle, che ottimamente s'affanno à questo nostro proposito: *Ad statum sui ordinis per temporum incrementa consurgit*, attesochè, come habbiam detto, in ogni tempo comparuero di questi sacri Elefanti, che l'Arca della Chiesa egualmente sostennero, e difesero, sì col peso della loro dottrina, come col ferro del loro zelo: *Accipiet armaturam zelus illius.*

Psal. 4)

Lib. de offic

Psal. 105

Ex Io. Adamo Verbero Canon. Reg. In Arte Discursiua.

D. Basil. ho. 9 in hexam.

D. Gregor. mor. l. 9. c. 5 tom. 1

Adempirono questi il precetto del Signore fatto colà nell'Esodo: *Accipietis fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque palmarum.* Sono, non v'è dubbio, in modo tale auidi delle palme gli Elefanti, che colla forza delle loro fronti à terra gettandole, de' loro frutti si cibano: *Palmas excelsiores fronte prosternunt, & iacentium absumunt fructus*, scriue Plinio; alchè aggiunge Eliano, che questi generosi animali in Babilonia particolarmente ad vn cenno del loro Gouernatore cō tant'empito contra l'accennate piante s'auuentano, che furono vedute *Palmas ab his ad moderatoris sui iussum violentissimo impetu extirpatas:* così quiui il Signore non solo vuole, che si piglino i frutti delle palme, mà le foglie ancora, quali per esser fatte in forma di spade, *Spatulæ* vengono chiamate, *Spatulasque palmarum;* volendo così additarci, che chi marcia contra gl' inimici della Chiesa, deue marciare à guisa dell'Elefante, colla spada alla proboscide della mano consagrata: *Et applicauit illi gladium eius. Sunt qui visos affirmarint gladium ad promuscidem alligatum gestantes, atrocissimas in bello cædes edidisse.*

Exod. c. 33

Pli. l. 8. c. 10

Aelian. l. 7 c. 29

Elefante valoroso, che impugnaua questa spada, fù il Rè Dauide, Elefante appunto appellato, come di sopra habbiam detto: *Vt iumentum factus sum;* leggono altri: *vt Behemoth*, che vuol dir *vt Elephas.* Impugnaua, dico questa spada di buon mattino, non ad altro fine, che per sradicare dalla Città del Signore i perfidi, ed iniqui: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, vt disperderem de Ciuitate Domini omnes operantes iniquitatem.* Osseruisi quella parola *In matutino*, che vuol dire non ancora spuntato il Sole, mà che ancora risplendeua la Luna, per assomigliarsi all'Elefante, che al lume di questa, *Noctu ad vmbram Lunæ*, all'opre, assai più di buona voglia, che in altro tempo s'accinge. Per difender la Chie-

Psal. 100

Pier Valer. l. 2 hierog.

Chiesa, Città del Signore, dagl'insulti, ed assalti di gente iniqua, e d'heretica prauità contaminata, di questo santo Principe seguirono tant' altri ecclesiastici Principi il zelante esempio. *Vt Disperderet de Ciuitate Domini* S. Basilio gli Ariani, senza punto trauiare dal dritto sentiere della Fede Cattolica Romana, rettamente scrisse contra d'essi: simile à quell'Elefante, del quale, come testimonio di veduta, riferisce Eliano: *Vidi ego ipse quemdam in tabula litteras Romanas promuscide scribentem rectè, & non contortè*. *Vt disperderet de Ciuitate Domini* S. Hilario i Sabelliani, insegnò loro la dritta strada della Cattolica verità, da cui del tutto trauiauano, e sì bene l'insegnaua, che poteuasi batter senza pericolo di sbaglio, ò d'inciampo: *Hilarij libros inoffenso decurrat pede*, scriue san Girolamo; simile all'Elefante, di cui Plinio: *Elephas homini obuio fortè in solitudine, & suppliciter obsecranti, clemens, placidusque etiam demonstrasse viam creditur*. *Vt disperderet de Ciuitate Domini* sant'Agostino i Manichei, ribatteua sì gagliardamente gli strali de' loro argomenti, che veniua ad infrangerli tutti: simile all'Elefante, di cui Lucano:

Omne repercussum squalenti missile tergo
Frangit, & hærentes mota cute discutit hastas.

Vt disperderet de Ciuitate Domini san Girolamo i Donatisti, non lasciò cosa intentata per farli ben conoscere quel Signore, che da' Giudei fù con saette di maldicenze colpito; che se n'andò fino in Gerusalemme al suo Presepio per implorarne l'aiuto: simile à quell'Elefante, del quale il Pierio: *Prò Domino suo multum, diuque pugnauit, eumque sagittis interfectum promuscide sublatum ad præsepe suum asportauit*. *Vt disperderet de Ciuitate Domini* san Giouanni Damasceno gl'Iconoclasti, contra Lione Imperadore loro capo sì fortemente combattè, che venne à perder quella destra, con cui raggiraua la spada del zelo, se bene li fù poi miracolosamente restituita: simile à quell'Elefante famoso di Ctesia, che non fuggì mai l'incontro de' più inferociti lioni, che con poderosi assalti la proboscide particolarmente (che come dice Galeno: *Vtitur ea pro manu*) tentauano reciderli. *Vt disperderent de Ciuitate Domini omnes operantes iniquitatem*, fino à sparger il sangue, ed à perder la propria vita, *Fortiter dimicarunt* tanti Vescoui zelanti, che da' Principi Tiranni martirizati, vennero à far di sè stessi compassioneuole spettacolo: simili à quegli Elefanti, per martirizar i quali la Republica di Roma, *Legatos misit, qui Elephantos interfici iuberent. Miserandum itaque spectaculum præbuit bestiarum interitus*.

Aelian. l. 2. c. 11 — D. Hier. ad Letam. — Plin. l. 8. c. 4 — Lucan. l. 9 — Pier. hierog. — Gal. l. 17. de vsu part. c. 1 — Ex Appian in Syriacis.

Non furono questi mistici Elefanti niète meno zelanti di fortemente guerreggiare per le loro patrie, ch'è quel tanto, che in quarto luogo esortò Giuda i suoi inuitti Cõmilitoni: *Exhortatus suos VT FORTITER DIMICARENT pro patria*; che pur gli Elefanti per difender le patrie ne' tempi antichi da varie nationi furono adoprati. Quindi si legge in Plinio, che con questi animali guerreggiano gl'Indiani, acciocchè alcuno non entri ne' confini delle loro contrade: *Iis dimicant, militantque prò finibus*. Può in oltre il diligente Letore notar in Diodoro, che i successori d'Alessandro non intrapresero alcuna guerra per difender le loro patrie senza queste agguerrite belue; anzi Semiramide stessa per tener lontani dalla sua Babilonia quegl'Indiani, che non potette mai dominare, non hauendo pronti veri Elefanti, ne formò di legno l'immagini loro, che ricoperti con pelli di boui neri, scoperti da' nemici, stimandoli veri, non falsi, perchè eran portati da' cammelli, si posero in fuga; e perchè Vespasiano con questi giganti di carne *Prouinciam PATRIAM subiugauit*, il geroglifico dell'Elefante fù rappresentato in vna sua medaglia, come rapporta il Pierio. Nè dobbiamo di ciò stupirci, poichè stimo, che ciò facessero quei famosi guerrieri, perchè al dir di Plinio *Intellectus est illis sermonis patrij*, capiscono gli Elefanti il patrio linguaggio; e però possono nelle guerre i loro Capitani à modo loro reggerli; onde ne' Maccabei si legge di trenta due d'essi, che fussero per le battaglie benissimo istrutti: *Et erant Elephanti triginta duo docti ad prælium*.

Plin. l. 6. c. 19 — Pier. hierog. l. 2. c. 1 — Plin. l. 8. c. 1 — Mac. 1. c. 6

Mà qual Elefante nelle battaglie più istrutto à difesa della propria patria, di quello si fù il Figlio di Dio Incarnato; che non solo tal nome li viene dal Bercorio attribuito, *Elephas, idest Dei Filius*; mà di più trà l'vno, e l'altro ne và tessendo sì aggiustati i paralelli, che quello, che gli osseruerà, crederà poterli dire con quell'antico Prouerbio de' Greci: *Nihil ab Elephanto differs?* Hor questo diuino Elefante frà l'altre cose fù veduto colla torre della Croce sopra le spalle, come portar sogliono gli Elefanti: *Sed & turres ligneæ super eos firmæ*, si dice ne' Maccabei; e sì come questi affaticati ne' viaggi vengono molestati dalla sete, così il Signore, terminato hormai il viaggio penoso della sua Passione, con quella parola *SITIO* palesò la sete, che lo tormentaua. Non furono renitenti gli Hebrei ad offerirli la richiesta beuanda, che però riferisce san Marco, che *Dabant ei bibere myrrhatum vinum*. Non posso far di meno di non istupirmi quì di questa Giudaica prontezza, che senz'alcun ritardo procura d'incòtrare le soddisfattioni del Crocifisso, poichè ben si sà, che altro non procurò, che contradirli in tutto, onde di lui vien pronunciato: *Ecce positus est hic in signum, cui contradicetur*. E se i perfidi Giudei altro non bramauano, che veder il corpo di Christo del tutto corrotto, e putrefatto, come hora la mirra gli offeriscono, che dalla corruttione i corpi humani preserua, e vẽgono così ad accudire alle predittioni de' Profeti, che d'esso vaticinando dissero: *Non dabis sanctũ tuũ videre corruptionem?* Se rifletteremo à quel tanto era solito praticarsi cogli Elefanti allorchè alla battaglia animar li voleano, non ci parerà strana questa pronta offerta, poichè ritroueremo, che di vino framischiato colla mirra s'abbeuerauano; chè hauendo virtù d'accender in essi gli spiriti guerrieri, veniuano à rendersi formidabili ne' cimenti di Marte: *Elephantos iussit largis thuris*, il Testo Hebreo, *Largis Myrrhæ manipulis, multoque vino mero potari*, si legge di Filopatore nel terzo de' Maccabei. E questo è quel tanto, che pur praticauano in quei tempi i Giudei anco co' condannati all'

Petr. Berc. reduct. mor. l. 7. c. 37 — 1. Mac. c. 7 — Ioann. c. 19 — Marc. c. 15 — Luc. c. 2 — Ps. 15

all'vltimo supplicio per cõfortar loro lo spirito, e perchè tanto non pauentassero dell'incontro colla morte: *Proindè capite damnatis hoc potum Iudæi offerebant, vt mortis metum ex eorum animis sic excuterent*, scriue il Bocarto Comparue Christo Redentore qual Elefante, *Elephas idest Dei Filius*, e perchè fù condannato alla morte, credettero i Giudei potesse di questa temere; onde per diuina dispositione *Dabant ei bibere myrrhatum vinum*, acciò per la sua Patria virilmente combatter potesse contra la morte. Per la sua Patria dissi, ch'era Gerusalemme; che se ben nacque in Betelemme, tuttauia per esser solo sei miglia lontana da Gerusalemme, questa dal Profeta vien detta Patria di Christo: *Hierusalem Ciuitas Sancti;* e tanto combattè per essa, che la liberò dalla tirannia della morte, e del 'Inferno: *O mors ero mors tua; morsus tuus ero Inferne.* Mà vdiamo il sopracitato Autore: *Elephantos iussit largis myrrhæ manipulis, multoque vino mero potari. Proindè capite damnatis hoc potum Iudæi offerebant, vt mortis metum ex eorum animis sic excuterent. Hinc docti referunt, quòd Christo in Cruce figendo bibendum obtulerunt myrrhatum vinum; myrrhatum, idest myrrha conditum.* Elefante diuino, che merita perciò d'esser adorato, non già come quegl'Idoli, de' quali narra Pietro della Valle ne' suoi viaggi, che colà appresso alcuni popoli dell'Indie haueuano il capo d'Elefante, ed erano Ganesij appellati. Che se vuole Platone, che coloro, che muoiono per difesa della lor Patria siano tenuti per Eroi, cioè à dire per huomini diuini, eccoui Christo morto per la Patria, anzi per tutt'il Mõdo poichè tutt'il Mõdo gli era Patria; che bẽ *Cosmopolita* potea dirsi, come di sè medemo diceua Socrate; Eccolo, dico, dichiarato per vn Eroe: *Verè Filius Dei erat iste*, ch'è il medemo, che disse Omero di quel grand'Eroe d'Ettore, che, *Non mortalis hominis, sed immortalis Dei filius videbatur.* Quindi Eroi furno stimati e i Codri in Atene, e i Curtij in Roma, i Leonidi in Sparta, e gli Epaminõdi in Tebe, perchè *FORTITER DIMICARUNT, & vsque ad mortem pro Patria.* Non si mostrarono della conditione di Lucio Catilina huomo famosamente infame, che si mosse contra la Patria sotto il religioso titolo di pietà, dichiarandosi di far ciò per opporsi alla sorgente Oligarchia; ed hebbe lingua di dire a' suoi masnadieri: *Nos prò Patria, prò libertate, prò vita dimicamus.*

Ex Samuel Boch. hier. l.2.c.26.p.1

Isa.52

Os.13

Piet. dell. Valle p. 3 de' viaggi.

Matth. c.27

Salust. de Coniur. Catil.

Haurebbe voluto Herode Rè della Giudea, che Christo fusse tenuto in conto d'vn altro Catilina, cioè per vn seduttore, per vn solleuatore: non altrimenti per vn difensor della Patria; onde, sì come il grand'Alessandro col suo esercito sprezzò gli Elefanti, che contra di lui inuiati haueuano i suoi nemici: *Quod pertinet ad Elephantos, equidem sic animalia ista contempsi;* così Herode con tutto il suo esercito sprezzò Christo riccoprendolo di candida veste; facendo questo Elefante del Figliuol di Dio (*Elephas, idest Dei Filius*) simile à quell'Elefante, c'haueа il Rè di Narsinga, ch'era tutto di biãco mantello: *Narsingæ Regẽ album Elephantum habuisse*, riferisce il Ionstonio; ed in quãto allo sprezzo, che fece Erode di questo diuino Elefante così scriue S. Luca: *Spreuit autem illum Herodes cum exercitu suo, & illusit indutum veste alba:* mà li fece ben vedere di qual forza fusse egli agguerrito, mentre fortemente cõbattendo contra l'infernal dragone (come far sogliono gli Elefanti: *Bellantesque cum ijs, perpetua discordia, dracones*, scrisse Plinio) liberò la Patria, anzi il Mondo tutto dalla di lui tirannide; ed à questo trionfo di Christo pare, che alludesse il Regio Salmista quando, doppo hauer detto di lui: *Operatus est salutem in medio terræ*, cioè nella Città di Gerusalemme, che se ne stà situata nel mezzo del Mondo, soggiunge: *Tu confregisti capita draconis in aquis*, cioe, hai fracassato la ferocia dell'infernal Dragone nell'acque; e non è sẽza mistero che dica *In aquis*, essendo che, come afferma il Naturalista suddetto, nell'acque accade spesso all'Elefante il combatter co' dragoni, che quiui misticamente s'intendono l'acque delle tribulationi prouate da Christo nella sua Passione: *Domine super aquas multas.*

Curt l.9

Ionst. hist. an. l.1. quadr. c.5

Luc.c.23

Pli.l.8.c.11

Psalm.28

Mà se dagli Elefanti maggiori apprendono il modo di guerreggiar i minori, ecco che da Cristo i Vescoui, e Prelati il modo appresero di cõbattere, per le loro amate Patrie; e frà gli altri Giacomo huomo santo Vescouo di Nisibi in Armenia fece veder quanto potesse la spada del suo zelo contra i nemici della sua Città; poichè essendo questa strettamente assediata cõ numeroso, e formidabil esercito da Sapore Rè de' Persi, non potendola i Romani, che iui si trouauano di presidio per modo alcuno difendere, ricorsero i Cittadini d'essa al santo Vescouo, acciò in quel loro infelice stato facesse proua delle sue armi spirituali. Non fù renitente a' prieghi loro l'amoroso Pastore; onde salito sopra d'vna gran Torre, scoprendo dall'altezza di questa i nemici squadronati à migliaia, impetrò dal Signore, che nell'orecchie, narici, e proboscidi degli Elefanti, de' quali nel campo nemico v'era gran numero, v'entrassero mosche tante, e tante zanzare, che non potendo soffrire quegli animali le loro punture, corsero disordinatamente quà, e là, mettendo in iscompiglio le nemiche falangi di modo, che ben dieci mila degli auuersarij, dagli assediati sortiti alla confusione, estinti rimamasero; e le trombe degli Elefanti furono quelle appunto, che risuonarono da per tutto l'ottenuta vittoria. E la fece il Santo da pratico Elefante, mentre per combatter contra il nemico salì sopra vna Torre: attesochè gli Elefanti, come dice Plinio, *Turres armatorum in hostes ferunt;* e Plutarco ne' paralelli parlando d'Emilio, *Turrigeros Elephantos Romam misit;* ed Irtio ragionando di Scipione: *Elephantisque turritis interpositis, armatisque.* E quì non si marauigli alcuno, che il mistico Elefante combattesse contra i veri, e reali Elefanti; perchè, com'attesta Aristotile al riferir dell'Ionstonio, anco questi animali combattono frà di loro: *Pugnant inter se vehementer, sicut ait Aristoteles, & alter, alterum dente ferit; victus, vocem fugit victoris.*

Ex Niceph. l.9. ep 28. & ex Cassiod. hist. trip p.1 l.10.c.2

Plin.l.8.c.6

Ionst. vbi sup.

Nè solo contra gli eserciti combatterono per la Patria i sacri Elefanti, mà in oltre chi cõbattè contra l'Idolatria, come Cipriano per Cartagine, scoprendo à questa sua Patria l'esistenza reale del vero Dio, Creator dell'vniuerso; ilchè non lascia di far l'Elefante ancorchè animal irragio-

ragioneuole, che riuerisce il Sole nascente, ed in esso il Creator del Sole : *Ergo ne Deum Elephanti venerantur*, dice Eliano, *Homines autem rationis participes, sit ne Deus, nec ne sit, dubitant?* Chi combattè contra l'Heresia, come Atanasio per Alessandria, illuminandola colla torcia accesa della vera Fede ; à guisa di quegli Elefanti, che nel trionfo di Cesare sosteneano con quelle trombe, che sporgono in alto, accese le torce nella cima del Campidoglio, oue poggiò il glorioso trionfante. Chi combattè contra la forza de' fiumi, come Gregorio per Neocesarea, che assorbì, per così dire, coll'orationi l'acque del fiume Lico, che allagaua questa sua amata Patria ; qualità, che in Giobbe all'Elefante vien'attribuita: *Ecce absorbebit fluuium*. Chi combattè contra la fame, come Antonino per Fiorenza, che in tempo di carestia genuflesso, adoraua, e pregaua il Rè del Cielo, perchè l' abbondanza all' affamata Patria conceder volesse: non dissimile dall'Elefante, che *Regem adorat, genua submittit*. Chi combattè contra il morbo della peste, come Carlo per Milano, ch'afflitta questa sua Patria da simil flagello, colle feruenti preci, e rigorosi digiuni, d' altro non cibandosi, che d'herbe male stagionate, procuraua placare il Cielo; à guisa degli Elefanti, de' quali Plinio : *Visique sunt fessi ægritudine (quando, & illas moles infestant MORBI) HERBAS supini in Cælum iacientes, veluti tellure precibus allegata*. Chi combattè in fine cōtra la guerra medema, come Lione per la Toscana non solo, sua Patria, mà per Roma ancora, e per l'Italia tutta, contra d'Attila Rè degli Hunni, c'hebbe vigore di farlo ritornar addietro, dimostrandosi in tal fatto il Pontefice vn generoso Elefante, che pro demente la spada raggira, mentre nell'incontro seguito trà loro, confessò Attila, che vidde il sāto Gerarca assistito da due braccia, che impugnauano due affilatissime spade, quali fieramente il minacciauano quando ritirato non si fusse; Che ben può dirsi quiui ciò, che dell'Elefante in Giobbe si scrisse: *Et applicauit illi gladium eius: VT FORTITER DIMICARET pro Patria*, ch'è quanto s'hauesse combattuto per i Cittadini, essendo il Cittadino detto da Ouidio *Patria creatus eadē*.

Æliā. l. 7 c. 41 — Ex et. in Cæs. — Iob c. 40 — Plin. l. 8 c. 1 — Ex Alphon. Vicc. in vit. S. Leon. — Ouid. Met. 13

Ed ecco c'hauendo guerreggiato per la Patria tutt i suddetti Santi dou'erano Vescoui, e Prelati, vennero à combattere per conseguenza à fauore de' Cittadini d'esse, ch'è quel tanto, che in quinto, ed vltimo raccomandò Giuda a' suoi valorosi Capitani: *Et exhortatus suos VT FORTITER DIMICARENT pro Patria, pro Ciuibus*. Quindi disse Seneca esser cosa molto indegna il danneggiar la Patria, attesochè per conseguenza si viene a danneggiare i Cittadini d'essa; *Nefas est nocere Patriæ, ergo Ciui quoque, nam & hic pars Patriæ est*. Che però ne' Maccabei, hauendo Giasone apportati danni irreparabili all'vna, ed agli altri, *Patriæ, & Ciuium hostis* vien appellato. Non sapeua costui quanto importi al Principe l'amor de' Cittadini, affermando il sopracitato Filosofo, *Vnum Regi inexpugnabile monumentum amor Ciuium*. Ed in vero qual più degna, e gloriosa vittoria di quella che s'ottiene coll'arrecare la salute agli habitanti della Città? con singular eccellenza scrisse il preallegato Seneca: *Nullum ornamentum Principis fastigio dignius, pulchriusque est quàm illa corona ob Ciues seruatos*. Non tanto ornauano le tempie de' fastosi trionfanti le corone vallari, murali, nauali, ouali, quanto le Ciuiche, quali *Ob Ciues seruatos* si ricercauano. Hor mentre i Christiani vengono da san Paolo chiamati *Ciues Sanctorum*, venga la spada del zelo del sacro Elefante à difenderli; venga questo, *Et accipiat armaturam zelus illius, vt fortiter dimicet pro Ciuibus, & vsque ad mortem*.

Sen. de Ira l. 2 — 2 Mach. c. 6 — L. 1. de Clem. c. vlt. — Epist. 2. ad Eph. c. 19

Ecco che sen viene il Corifeo degli Elefanti Christo Figliuol di Dio, *Elephas idest Dei Filius*; eccolo, dico, col legno della Croce sopra le proprie spalle, che quasi sopra d'esso fusse stata fabbricata vna gran Torre (come sopra il forte dorso degli Elefanti si costuma, che però *Belluæ Turrigeræ* vengono detti) và dicendo per bocca di Dauide: *Suprà dorsum meum fabricauerunt peccatores*. Che non fù poi senza mistero fusse anco veduto ricoperto di purpurea veste, *Et veste purpurea circumdederunt eum* ; poichè riferisce Plutarco, che incamminandosi gli Elefanti alla battaglia colla Torre sopra il dorso, di rubicondo panno veniuano ammantati : *Elephantorum Turres sursum, & purpuras viderunt, quod esset eorum ornamentum cùm ad prælium ducebantur*. S'incamminò parimēte questo celeste Elefante alla battaglia contra l'Inferno, contra la morte, contra il peccato, per saluar, e difender i suoi fedeli ; e però, qual Elefante, porta la Croce, ed anco di porpora ricoperto comparisce ; onde ben si può dire anco di lui: *Turrem sursum, & purpuram viderunt, quod fuit eius ornamentum cùm ad prælium ducebatur*. Potiamo à tutto questo soggiungere, che, se per istimolar alla pugna gli accēnati animali colà ne' Maccabei *Ostenderunt Elephantis sāguinem vuæ, & mori ad acuendos eos in prælium*, per mostrarli nel vino vna specie di sangue, alla vista del quale s'incoraggiscono, ed accendono alla battaglia : nell'istessa forma si praticò in Christo, onde d'esso fù vaticinato: *Lauabit in vino stolam suam, & in sanguine vuæ pallium suum*. Che sì come per la stola, e per il pallio la carne sua santissima, e lo spirito mondissimo s'intendono; così per il vino, e per il sangue dell'vua, il di lui sangue, per noi sparso, vien'inteso; alla vista del quale, à guisa dell'Elefante, s'inanimò, s'incoraggì à cōbattere, à guerreggiare per i suoi fino alla morte: *Elephantis ostenderunt sanguinem vuæ, & mori ad acuendos eos in prælium. Lauabit in vino stolam suam, & in sanguine vuæ pallium suum, VT DIMICARET, & vsque ad mortem pro Ciuibus*.

Psal. 128 — Ioann. c. 19 — Plut. in E... — Mach. 1. c. 34 — Gen. c. 47

E quì mi souuiene di quanto successe ad Annibale, secondo che narra Giulio Frontino; quale volendo, che i suoi Elefanti passassero vn fiume, che renitenti si mostrauano, ordinò che il principale fusse ferito da vn soldato, e che dopò hauerlo colpito, varcasse egli subito il fiume à nuoto: ed ecco che tirato il colpo al capo degli Elefanti, appena saltato questi nell'acqua, appresso lui seguitò il vicino, e così di mano in mano l'vn doppo l'altro con felice riuscita traghettarono fino all'altra ripa del fiume. Tutt'i Christiani erano renitenti nel passar il fiume del martirio; mà ferito che fù Christo, se non per ordine d'Annibale, almeno di commissione d'Herode,

rode, come che ferito fusse il capo degli Elefanti *Elephas idest Dei Filius*; ecco che passato da questo il fiume, molti sēza numero il seguirono. O quāti furono i Vescoui forti, che imitarono questo diuino Elefante, che alla vista del proprio sangue inanimiti per i lor fedeli, *Et vsque ad mortem* combatterono! I Dionisij, i Carpi, i Policarpi, gl'Ignatij, i Timotei, i Tommasi, furono tanti Elefanti, che *FORTITER DIMICAVERVNT pro Ciuibus*. Teneua Caligola nella sua spada notati tutt'i nomi de' principali Cittadini, non per difenderli (scriue Suetonio) mà per offēderli, e per dar loro la morte: Mà questi sopra le spade del loro zelo teneuan descritti i nomi de' lor fedeli, e per difenderli, e per mantenerli nel possesso de' loro Cattolici istituti; che non fecero come l'empio Eupolemo, ad ignominia del quale si troua scritto nel secondo Libro de' Maccabei, che *Ciuium iura destituens, praua instituta faciebat*. Non abbandonarono giammai, dico, questi i loro dritti; li sostennero sempre nelle loro ottime istitutioni, e ciò à prezzo dei proprio sangue; che se ben la vita vi perderono, la vittoria però sempre ottennero: che così testifica chi così operò; *Sacerdos Dei Euangelium tenens, & Christi præcepta custodiens, occidi potest, non potest vinci*.

Suet. in vita Calig. c. 49

Lib. 2. Mach. c. 4

D. Cypr. Ep. 55

Mà, v'è di più, che non solo li difesero dalle persecutioni de' Tiranni, mà gli ottennero in oltre dal Cielo la protettione del Signore; con che si fecero simili à quel decantato Elefante di Poro, di cui narra Plutarco, che con humana fauella dicesse al suo Padrone: *Domine Rex, qui à Gegatio genus ducis, ne quidquam contrà Alexandrum feceris, Iouis enim est genus*. Non sò quanto credito prestar dobbiamo à questo racconto, ancorchè sia d'vn Istorico sì veridico; sò bene, che lasciando questi Elefanti irragioneuoli, e riflettendo a' sacri, ritrouaremo, che molti di questi riuolti, non ad vn Rè terreno, mà al Rè celeste, saluarono colle loro voci, e preci, se non gli Alessandri, almeno i fedeli, ed i Christiani, Cittadini della Città della Chiesa, dicendo, ed intuonando: *Domine Rex ne quidquam contrà Ciuem Christianum feceris, Iouis enim est genus*, cioè, non del Gioue falso, mà del vero: *Ipsius & genus sumus*, disse S. Paolo. Conchiuderò dunque questo Discorso con quel tanto soggiunge l'Apostolo stesso: *Genus cùm ergo simus Dei*, non lasciamo d'impugnar la di lui spada, acciò di ciascun di noi si verifichi: *Accepit armaturam zelus illius*. Non permettiamo, che giammai questa dalla mano ci cada, che questo si è il maggior pregio, c'hauer possa vn Caualier ecclesiastico, e massime il Caualiere detto *dell'Elefante*. *Et applicauit illi gladium eius*. E quiui s'affà molto bene ciò, che viene scritto di Giouanni Secondo Rè di Portogallo, che ritrouandosi per le fatiche della caccia assetato, chiedè ristoro all'inaridite fauci. Il Caualiere, che di coppiere il seruiua, nell'apprestarli la sospirata beuanda, si lasciò, non sò come cadere, con riso degli altri Caualieri circostanti, di mano la tazza. Il Rè in quel punto a' cachinnanti cortigiani con maestoso viso riuolto disse: che, se bene era per accidente caduta la tazza dalle mani à quel Caualiere, non gli era però giammai in battaglia caduta di mano la spada, come l'haueua veduta cadere à più d'vno di quelli, che quiui rideuano. Dalle mani del Caualiere di Christo, del Caualier dell'Elefante, *Elephas idest Dei filius*, non deue giammai cadere nè le tazza, voglio dire il calice del santissimo Sacrificio, douendo quotidianamente celebrare; nè la spada, voglio dire quella del zelo. Deue sempre maneggiarla, *Accipiet armaturam zelus illius*, per combatter fortemente, *VT FORTITER DIMICET pro legibus, prò Templo, pro Ciuitate, pro Patria, pro Ciuibus*. Che se in Taxilla Città principale dell'Indie, al dir di Filostrato, si coronauano gli Elefanti con bende, e ghirlande di mirto; questi Elefanti nella Città del Cielo fortemente combattendo, saranno coronati della corona dell'eterna gloria, che il Signore à tutti liberalmente conceda.

Plut. de flu minib. in Hydaspe.

Actor. c. 17

Botero lib. 2. de' detti memorab. de' Principi.

Lib. 2. c. 6

IMPRESA LXXXVII.

AVOLAVIT AB VTERO

Che il Vescouo deu' essere pronto, è sollecito per souuenire à' bisogni dell'anime à lui raccomandate anco con pericolo della propria vita.

DISCORSO OTTANTESIMO SETTIMO.

TAnto ne' secoli andati, quanto ne' presenti riuscì di nobil diletto, e di gentil trattenimento a' soggetti di gran portata, portarsi a' scogli, e lidi del Mare per raccogliere chiocciole, e fare scelta di conchiglie, à fine di formarne Musei, Gallerie, e Grottesche, onde questi tali da' Latini, *Conchilegùli*, furon appellati. Se ne dilettarono Scipione, e Lellio, cosa che Cicerone non l'haurebbe mai creduta, quando, che Sceuola non glie l'haueſſe affermata per infallibile: *Non audeo dicere de talibus viris, sed tamen ita narrare solet Scæuola, concas eos, & Vmbilicos ad Caietam, & ad Lucrinum legere consueuiſſe*: Se ne dilettarono i nobili, benchè barbari, dell'Occidente, che tante ne raccoglieuano, sicchè poteuano tesserne lunghe filze, per appenderle alle porte delle lor case, acciò scosse dal vento, cozzandosi frà d'esse veniſſero à farli vdire confuso suono, come quello fanno i Tritoni à Nettuno Dio del Mare. Se ne dilettarono i popoli dell'Isole vicine al Capo verde dell'Indie, che raccolte, che l'haueuano, le spendeuano poi per monete, non accorgendosi, che queste erano monete, più, che false, mentre erano affatto priue d'oro, e d'argento; Mà, che dico? Se ne dilettò Nerone Imperadore, che il suo Palagio tanto sontuoso, che fabbricò, era tutto coperto d'oro bensì, e di pietre pretiose, e particolarmẽte di candide conchiglie, mà la candidezza di queste non fù sufficiente à coprire la nerezza della sua crudeltà, *Cuncta auro lita, distincta gemmis, vnionumque conchis*, scriue lo Storico. Se ne dilettò Caio Caligola Imperadore similmente di Roma, che impiegò i soldati d'vn grand'esercito, à coglierne di sù la spiaggia, che n'era piena, pugni intieri, che ben meritaua d'eſſer egli trattato con pugni, mentre in vece di pugnare coll'esercito contra gl' inimici della Romana Republica, che procurauan trapaſſar i loro termini, l'haueua occupato contra le conche marine; che non paſſan mai i limiti al Mare prescritti. Se ne dilettò vn Rè del Congo, che andaua raccogliendo le piccole, e le semplici dell'Isoletta di Loanda, ed in questa come in sua Zecca ve le batteua, riducendole in forma di monete, sicchè parue, c'haueſſe il Mare per tributario,

Cic. de or. 2

Pietr. Mart. hist. Ind.

Botero nelle relat. vniu. p. 2. l. 2

Suet. in Ner. c. 31

Suet. c. 46

Pigaf. rela. del Congo.

men-

mentre li portaua come per tributo tal sorta di danaro. Mà tutto questo è poco, mentre le Deità medeme da'Gentili adorate, andarono in busca di queste figlie del Mare. Quindi in Citera hora Cerigo Isola dominata dalla Veneta Republica, venia dipinta Venere con vna Conchiglia nelle mani, nō tanto perchè ella, come fauoleggiano i Poeti, da vna Conchiglia nascesse, ò da vna Cōca, da Cerigo fino à Cipro trasportata fusse, quanto, perchè della scelta di queste molto se ne compiacesse; che però alcune Conchiglie, di Venere, s'appellano. Di Pan Dio de'Pastori, non si vede, nel Cartari la sua effigie colla Cōchiglia, a'piedi? e questo che vuol dinotare? se non ch'ancor egli si dilettasse d'andar alla spiaggia del Mare à raccoglier di queste rugiadose Conche? Tacio del Dio Tritone, che fù veduto, ed vdito in vna spelonca à suonare, come riferisce Plinio, con vna Conchiglia, il che non lasciò d'accennare anco quel Poeta:

Bocac. nell'Isolario, all'Isola di Cerigo.

Ceruleum Tritona vocat, conchaque sonanti
Inspirare iubet.

Ouid. lib. 1 Met.

Quindi si ritrouano anco le Conchiglie dette, *Nerite*, pigliando il nome, *A Nereo* Dio del Mare, perchè questo Nume di queste sommamēte si compiaceua. Per tutto ciò, potiamo ben noi allegare quiui le parole di S. Ambrogio, che delle Cōchiglie, che negli scogli nascono, ragionādo, disse, *In scopulis quoq; ipsis, & lapidibus reperit natura, in quo delectaret.* Per dilettare appūto il mio Lettore potrei quiui porli sotto l'occhio le tāto vaghe, e varie, che tra'lidi, e le spiagge si ritrouano del Mare, mà mi sottraggono da tal fatica diuersi Autori, che non solo hanno descritte le Conchiglie, mà di più colle forme, figure, e colori in Stampa rappresentate; come particolarmente fece nella sua Historia naturale l'altretanto erudito, quanto diligente Ionstonio ch'in gran numero ne stampò, delineando la bizzarria dell'inuentioni, la varietà degli auuolgimenti, la vaghezza degli scherzi, la dispositione de'lauori; fatica in vero tanto nobile, ed egregia, che bene l'Autore rassembra vna perla d'ingegno, ch'vscita sia da tāte Conchiglie da lui sì accuratamente considerate. Tuttauolta frattante migliaia, che se ne ritrouano, vna sola n'ho scelta, che parmi più nobile, e più marauigliosa dell'altre, ed è quella, della quale Giouāni Lesleo scriue nella descrittione della Scotia; che nel Mare cioè di quei paesi, e precisamēte vicino all'Isole Hebride, si ritroui Conchiglia tale, che schiuda dal seno non già perle, nō già margarite, ò altro frutto marinaresco; mà vaghi, mà dipinti, mà impennati augelli, ch'à poco, à poco, soggiunge il Boeto, formandosi in loro le teste, i piedi, l'ale, le penne, spiegano il volo per gli spatiosi cāpi dell'aria. Di simili Conche marine ne ragiona diffusamēte il Sennerto, ed il Padre Massimiliano Sandeo n'apporta nella sua Teologia simbolica gl'istinti naturali. Il Botero poi, che pur ne discorre, dice, che questi augelli in quelle parti, Bernache vengono appellati. Mà, perchè Ettore Boeto, che pur diligentemēte scrisse le cose della Scotia, rendendo ancor'egli testimonianza di

S. Ambr. præf. in Ps.

Io Ions. hist. nat. l. de piscibus 3

Da. Sennert. c. 8. de gen. in spont. ort. Botero nella descritt. della Scotia p. vol. 2

veduta di questi augelli, soggiunge hauerli egli con somma marauiglia fatti vedere al Vescouo della Chiesa Chibeldense; hò pensato ancor io di farli vedere in Stampa a'Vescoui miei Colleghi, e riueritissimi Padroni, innalzādo vna di queste Conchiglie per corpo d'Impresa. Laonde volendo dimostrare cō simbolo espresso, che il Vescouo deu'esser sollecito, e pronto per souuenire a' bisogni dell'anime à lui raccomandate, anco cō pericolo della propria vita: Habbiamo delineato vna Conchiglia, dal seno della quale n'esca vn pennuto augello per l'aria volante, animandolo col Motto, *AVOLAVIT AB VTERO*. Motto preso da Osea Profeta, oue sotto la metafora appunto d'augello parla d'Efraim, come vscito dalla Conchiglia, dal seno cioè della Sinagoga: *Ephraim quasi auis AVOLAVIT AB VTERO*. Conchiglia certamente la Chiesa, *Cōcha rore impleuit*, ch'è quel tanto, che delle Conchiglie scriue Plinio, che concepiscono, cioè, *Prò qualitate roris accepti;* Augello poi, ch'esce da questa Conchiglia, che spiega l'ale al soccorso dell'anime, il Vescouo; *Tanquam auis quæ transuolat in aere*. Conchiglia la Chiesa, e lo potiamo dedurre da' riti, e vocaboli della Chiesa Orientale; che così il nome di Conca appella la Nicchia posta nella Tribuna della Chiesa dalla voce Greca χόγχη che significa la Conchiglia marina, che però *Sacra Concha* la Chiesa vien da Euagrio appellata; Quindi io lodo la diuota inuentione di quell'artefice, che altrettanto capricciosо, quanto religioso, se non vna Chiesa, vn'Altare almeno tutto di sole Conchiglie fabbricò; Come che da queste il Sacerdote, massime il Vescouo, celebrati i diuini sacrifitij, douesse vscirne qual'augello volante. Il tutto ci viene espresso da S. Agostino, quale pregaua il Signore, che spedisse l'Angiolo suo, acciò lo collocasse qual pulcino nel nido della Chiesa, e qual'augello viuer il facesse, sin tanto, che l'ale al volo spiegasse; *Mitte Angelum tuum, qui pullum ponat in nido, & viuat, donec volet.* Non v'è parola, che non autentichi la nostra Impresa; *PVLLVM ponat in nido*, ecco il Prelato qual'augello nel nido della Chiesa collocato, *ET VIVAT, DONEC VOLET*; eccolo coll'ale spiegate al volo.

Osea c. 9

Iud. c. 6

Sap. c. 5

Ex Domin. Magr. voc. Eccl.

Euagr. l. 4. c. 5

Ex Io. Rho. essam. or. 37

D. Aug. l. 12 Confess. c. 27

Potrei cōtrappuntare questo simbolo pastorale con ciò si finge di Venere, che n'vscisse alata qual augello, da quella Conca, che in Citera la cōcepì; con ciò, che si scriue di Mennone figliuolo dell Aurora, che rinascesse se non da vna Conchiglia, almen da vna Pyra, perchè anco certa Conchiglia si ritroua, che Pyra s'appella, tramutato in augello volante; per dimostrare forse il pronto soccorso, che diede à Priamo nella guerra di Troia. Con ciò, che si narra di Nereo Dio del Mare, che ancor egli qual'augello volante si dipinge, come quello, che spesse fiate sortir si vede dalle Conchiglie, che, *Conchylium volans*, vien però chiamato, quasi, che le punte di tali Conchiglie siano l'ale stese.

Ex Io. Ionst. vbi sup.

Ex Synon. apparatu v. Nereus.

Mà taciano l'humane lettere, oue si fan sentire le diuine, quali il titolo d'Augello attribuiscono à Christo Redentore; *Vocans ab Oriente auē* si dice in Isaia, qual'augello nacque dalla Conca marina di Maria, della quale così scriue san Giouanni,

Is. c. 46

Io. Damasc. or. 1. de Nat. B. V. uanni Damasceno; *Concha, quæ cælitus ex Diuinitatis fulgetra in vtero concepit, & peperit Christum.*, che però questo diuin volatile, à questa marina Conchiglia riuolto le disse: Cant. c. 6 *Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me AVOLARE fecerunt* (che anco gli occhi alle Conchiglie scoprirono i Naturali, Pl. l. 5. c. 33) ch'è il Motto appunto, che noi à questo corpo d'Impresa habbiamo soprascritto; *AVOLAVIT AB VTERO*, e del Verbo, *AVOLO* ci siamo seruiti, che vuol dire; *ALIO VOLO*, volar altroue, come deue fare il Vescouo, che qual'augello altroue volar deue, cioè oue porta il bisogno dell'anime; onde trouandosi nella Conca della sua Chiesa, dica con quel tale appresso Cicerone; Cic. Ad Atticum. *Experiar certè, vt hinc AVOLEM.* Non aspetti, che venga suegliato, come quel personaggio della Romana Republica, al quale fù intuonato, *Si dormis, expergiscere; si stas, ingredere; si ingrederis, curre; si curris, AVOLA.* Idem ad Atticum. Nè vale il dire, che sia senz'ale il Vescouo, che anco senz'ale si vola, come diceua quell'altro appresso Plauto: Plaut. Asin sc. 1. a. 1 *Age sis tu, sine pennis VOLA.* Mà v'è di più, che quante virtù, che hà vn Vescouo, tant'ale si può dire, che impenni, poichè potiamo ben dire con san Brunone: D. Bruno in Is. c. 6 *Alæ virtutes sunt; Alæ bona opera intelliguntur, sine quibus volare non possumus; ipsæ nos ferant, ipsæ ad cœlestia eleuent: habes humilitatem? Ala tibi est. habes misericordiam? Ala tibi est. habes patientiam? Ala tibi est. Quot virtutes habes, tot alas habes. Si habes charitatem, vt Deum, & proximum diligas, duas alas habes, quæ tibi ad volandum sufficere possunt.* Spieghi per tanto il Vescouo le penne al volo, e faccia vedere, ch'egli è ben prouuisto dell'ale della prontezza, e della sollecitudine per accorrer a'bisogni dell'anime, per accorrer dico, *AVOLANDO AB VTERO*, dal seno, cioè della sacra Conca della sua Chiesa; *AVOLANDO*, ad ogni tempo, ad ogni luogo, ad ogni stato di persona. Ad ogni tempo, sia di giorno, sia di notte, sia sereno, sia nuuoloso. Ad ogni luogo, sia vicino, sia lontano, sia piano, sia scosceso. Ad ogni stato di persona, sia nobile, sia plebea, sia ricca, sia pouera.

Quanto marauiglioso sia stato l'artificio della natura, per cominciare dal primo capo, intorno alla varietà delle piume, che à tanta diuersità d'augelli volanti, con singular gratia, e vaghezza ripartì, assai chiaramente si vede, mentre chi l'impenna verdi, chi rosse, chi gialle variamente distinte. Alcuni le spiegano candide, altri nere, altri vermiglie vagamente tessute; questi le mettono dorate, quelli miniate di varij colori mirabilmente trapuntate. Il che si può particolarmēte nelle piume del solo pauone osseruare, alle quali la natura, secondo Varrone, per la vaghezza singular d'esse diede la palma sopra di tutte l'altre: Quindi per descriuere queste penne, altra penna non vi voleua, che quella di Tertulliano: *Quamquam*, dice egli, Tert. de Pallio c. 3 *Et pauo pluma vestis, & quidem de cataclitis immò omni conchylio pressior, quà colla florent, & patagio inauratior, quà terga fulgent, & omni syrmate solutior, quà caudæ iacent; multicolor, & discolor, & versicolor; nunquam ipsa, semper alia, & si semper ipsa, quando alia; toties denique mutanda, quoties mouenda.* Per tanto dalla vaghezza di queste piume gli antichi popoli dell'America attratti, in modo che sprezzando l'oro, l'argento, le gemme, e l'altre pietre pretiose, teneuano per tesori queste nobili spoglie de' volatili; Magino nella descritt. dell'America. che però appresso anco i Messicani per la stima, che ne faceuano, era solennissimo il mercato delle piume, mentre assai più concorreuano i mercanti per comprar queste, che per prouuedersi d'altra sorte di merci; mà v'è di più, che anco frà di noi, molti d'esse se ne fanno cimieri, come guerrieri; corone, come Regi; diademi, come Numi, dissi, come Numi; perchè gli antichi Idolatri quasi tutt'i lor Dei alati delineauano; sicchè si potean dire più tosto pennati, che *Penates*. Mà sopra tutti gli altri, à Mercurio l'ale attribuiuano; mentre non solo sù del capo, mà fino ne'piedi alato si vedeua; fingendo in oltre i Poeti, che l'istesso, nudrito fusse dell'hore, volendo così dar à diuedere, che chi viene dal Cielo spedito per Legato à fauor degli huomini, deue à guisa d'vn Mercurio à tutte l'hore spiegar l'ale. Quindi i Vescoui, che sono tanti Mercurij, che però in persona d'essi, disse san Paolo, *Legatione fungimur pro Christo*, 2. ad Cor. c. deuon farsi vedere alati, *AVOLANDO AB VTERO*, ad ogn'ora, come se pur essi nudriti fussero dall'ore, in soccorso dell'anime alla lor cura commesse.

Mà giacchè di Mercurio habbiamo fatta mentione, mi souuiene di Paolo Apostolo, che col nome di questo appunto fù addimandato, Act. c. 14 *Et vocabant Paulum Mercurium.* Ed in vero, qual cosa di Mercurio vien registrata, che in Paolo non si troui auuerata? *Vocabant Paulum Mercurium.* Promulgò Mercurio nell'Egitto per sentimento di Cicerone le Leggi, colle quali regolò quel disordinato Regno; promulgò Paolo da per tutto la Legge di Christo, colla quale diede regola all'Vniuerso: *Vocabant Paulum Mercurium.* Fù stimato Mercurio, per quello scriuono Iamblico, e Galeno, l'inuentore di tutte l'arti più nobili; delle virtù più riguardeuoli fù Paolo l'esemplare più marauiglioso; *Vocabant Paulum Mercurium.* Fù creduto Mercurio il primo, che rinuenisse il modo di guadagnar con traffichi, e negotij, anzi dicono, che Mercurio, così venisse detto dalla cura, ch'egli hauesse delle merci: e Paolo fù il primo, che nella Legge euangelica ritrouasse il modo di trafficare la salute de'popoli, che ben si può dire Mercurio, dalla cura, ch'egli sempre hebbe delle merci spirituali delle diuine gratie: *Vocabant Paulum Mercurium.* Vccise Mercurio con arte mirabile l'Argo di cent'occhi, che rapiua le pecore della greggia d'Apollo à lui consegnata; mortificò Paolo l'Argo d'Auerno, che con più di cent'occhi miraua insidioso la greggia di Christo. *Vocabant Paulum Mercurium.* Trasse Mercurio dal ventre della madre Esculapio Dio della Medicina; e Paolo egli fù il Medico, e la medicina dell'anime vero Esculapio del Vāgelo: Luc. c. 4 *Euāgelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde*, ben'anco di lui dir si potea,

Vo-

Vocabant Paulum Mercurium. Armata si scorgea la destra di Mercurio con vna verga, Caduceo, appellata, per la pace, ch'apportaua tra' popoli discordanti; e di Paolo la destra ben del caduceo armar si potea, mētre nō mancò d'introdur tra' popoli le cōfederationi. *Vocabāt Paulū Mercurium.* Veniua Mercurio collocato in mezzo alle strade per additare il sentiere a' viandāti: e Paolo additò a' Pellegrini del Vāgelo la strada del Cielo per altro smarrita. *Vocabant Paulū Mercuriū*: perchè se nella destra di Mercurio si collocaua la lingua, e nella bocca la cetra, per dimostrare la di lui singularissima eloquenza, bēn'anco Paolo eloquētissimo poteua, e colla lingua, e colla cetra esser delineato, attesochè nō s'vdì giāmai nè più ben concertata cetra, nè più armonioso concento, nè più grata melodia, nè più diletteuol suono, nè più sonora armonia dell'eloquenza di Paolo. *Vocabāt Paulū Mercuriū.* Il gallo nel seno, il cane alle piante, l'agnello al tergo di Mercurio collocorno gli antichi; e ad honor di Paolo tutti questi geroglifici innalzar si poteano, mentre non li mancò il gallo della vigilāza, il cane della fedeltà, l'agnello della mansuetudine. Mà per discender al nostro proposito, *Vocabant* in fine, *Paulum Mercurium*, perchè sopra di tutto s'assomigliano le fintioni dell'vno, e le verità dell'altro; in ciò, che di Mercurio si finse, ch' egli, augello alato fusse, all'aiuto de' mortali rapido volando, onde Gioue il Padre li dicesse:

Vade Nate, voca Zephyros, & labere pennis.

E Paolo, qual'alato Augello scorse per tutto il Mōdo, onde di lui Grisostomo; *Tanquā pennatus totū docendo peruolauit orbē*; e se quello nudrito fù dell'ore, e però ad ogn'ora accorreua al bisogno delle gēti; Paolo ancora, qual Mercurio nudrito dell'ore, ad ogni tempo, ad ogni punto prōto si ritrouaua alla salute dell'anime. *Memores enim estis fratres laboris nostri, & fatigationis, nocte, ac die laborantes; nocte, ac die*; non risparmiò ad ora, nō à tempo, e di notte, e di giorno, *AVOLABAT AB VTERO*, per sollieuo, e soccorso de' popoli.

D. Io. Chrys. hom. 1. de laud. Pauli.

Ad Thess. 1 c. 2

Hora sarà facile l'intēdere, che cosa fusse quella, *penula*, che à S. Paolo sopra modo premendo, scriue à Timoteo, acciò à lui ritornando, glie la riportasse, *Penulā, quā reliqui Troade apud Carpum, veniēs, affer tecū.* Chi dice, che questa *penula*, fusse vna veste Senatoria, di cui seruiuansi i Romani Cittadini, nati fuori di Roma, della quale ragiona Lāpridio nella vita d'Alessandro Seuero, che soleuano adoprarla quand' entrauano in quella Città, ed essendo Paolo, Romano Cittadino per priuilegio concesso à Tarso sua Patria, hauea bisogno di tal veste; così Ambrogio, Anselmo, Haimone. Chi vuole, che fusse vn volume della Legge, scritta in alcune mēbrane larghe, e riuoltate all'vso Ebraico; così il Cardinal Baronio. Chi asserisce, che fusse vna cassetta da portar libri, accēnandolo il Testo Siriaco, che dice, *Thecā librorū*; e l'Arabico legge, *Vas librorum.* Chi pensa fusse vna veste sacra chiamata comunemēte Pianeta, colla quale si suol celebrar la Messa; così Tertulliano; mà S. Girolamo, Grisostomo, Teofilato, ed altri, dicono, che questa *penula* fusse vna veste esteriore vsata in tempo di freddo, e di pioggia, e viene fauorita questa espositione da Giuuenale nella Satira quinta.

Epist. 2. ad Tim. c. 4

Et multo stillaret penula nimbo.

Il che vien confermato da quel tanto, che scriue Lampridio: *Penulis intrà vrbem frigoris causa, vt Senes vterentur permisit; cùm id vestimenti genus, sēper itinerantium, aut pluuiæ fuisset.* Quindi essēdo questa vna veste, che si portaua da' viaggiāti, sì ne' tempi di freddo, come ne' tēpi di pioggia, Paolo però la vuole appresso di sè, *Penulā, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum;* Poichè anco ne' tempi freddi, e piouosi viaggiar voleua per la salute dell'anime; Non aspettaua l'Apostolo, che il Cielo fusse sereno, anco à Cielo torbido, e nuuoloso, si faceua vedere, e però bramaua la veste detta, *penula*, per ripararsi bensì dal freddo, e dalla pioggia, non volendo però starsene in tal tempo in casa, mà, *AVOLARE AB VTERO*. Che se da *Penula* à *Pennula* vi passa poco diuario, diciamo pure, che così vestito l'Apostolo, vn'augello pēnuto rassembrasse, che volaua ad ogni tempo per la salute de' prossimi, *AVOLAVIT AB VTERO tanquam pennatus totum peruolauit orbem.*

Lamprid. in vita Alex. Seue.

Quāto habbiam detto ridōda à gran cōfusione di molti del nostr'ordine; che nō dico ne' tempi piouosi, mà nè meno ne' giorni sereni, e trāquilli si veggono vscire dalle proprie case per accorrere all'indigēze dell'anime: onde rassēbrano non già augelli, ch'escano pennuti dalle Conchiglie, mà Cācelli pesci, ch'entrādo nelle Cōchiglie più nō pensano ad vscire, se non per prouedersi del vitto; così questi entrādo nelle Conchiglie delle lor Chiese, ad altro nō pensano, ch'à prouuedere sè stessi, ed i proprij parenti; e per adēpir ciò con maggior facilità, imitano di più i Cācelli sudetti, che sētēdosi cresciuti nella prima Cōchiglia, e riuscēdo loro angusta l'habitatione, se n'escono da questa, ed entrano in vna maggiore più comoda, e più agiata; così alcuni Vescoui dopò d'essere stati entro la Conchiglia d'vna Chiesa, parēdo loro troppo angusta, pēsano d'entrar'in vn altra più comoda, più agiata, cioè più ricca, ed opulente: Onde auuiene, che taluna di queste Chiese, s'assomiglia à quella gran Conchiglia, della quale riferisce vn'erudito Scrittore, che fusse sì vasta, che attorno à lei, come à tauola sedēdo bāchettarono in casa dell'Ortelio ben' otto compagni; così cō più di otto, di dieci, ed anco con più di dodici compagni spesse fiate si bāchetta d'intorno la Conchiglia della Chiesa; per lo che possono bēsì aspettare l'anime, che questi Cancelli mettano l'ale per lor aiuto, poichè riescono in fine, quel tanto, che sono questi, cioè specie di granchi pigrissimi al moto, e lentissimi al passo. Non così Paolo, egli non fù tardo Cancello, mà veloce augello; Augello, che *Auolando ab vtero* anco ne' tempi piouosi, *Tanquam pennatus totum peruolauit orbem.*

Go. Rhò esam. or. 37

Mà, perchè le vesti cō cingoli stringer si sogliono, Io penso di stringer questa di Paolo con quel ricchissimo cingolo della veste d'Arōne sommo Sacerdote dell'antica Legge, del quale si ragiona nel Capitolo trigesimonono dell'Esodo, *Fecerunt Aaroni cingulum de bysso retorta, hyacinto, purpura, & vermiculo bis tincto arte plumaria.* Misterioso cingolo in vero, che racchiude assai più misterij, che colori. Appresso gl'Idolatri, i Sacerdoti della Dea Iside, quali credeuano fussero

depositarij de' segreti della medesima, afferma Plutarco, che portassero per insegna particolar, vn cingolo. Aronne era il Sacerdote non della Dea Iside, mà della Sapienza eterna, e come tale depositario de' suoi segreti, e per ciò di ricco cinto vien ad esser prouuisto. Appresso gli Astrologi il cingolo, ò zona d'Orione, quando comparisce nel Cielo, riesce presagio di fecondante pioggia, come particolarmente asserisce Giulio Firmico; vien cinto Aronne d'vna zona di colore frà gli altri anco celeste; *Fecerunt Aaroni cingulum de hyacinto*, per dar à diuedere, che doueua presagire feconde piogge di gratie celesti a' popoli eletti. Appresso i Romani afferma il Pierio, che l'esser cinto, fusse segno di fortezza, e l'esser discinto di viltà; *Cinctus strenuum, discinctus imbellem significat*. Fortezza, non viltà douea mostrare il sommo Sacerdote, però di cingolo vien prouuisto. Appresso i Persiani, scriue Riccardo Bresciani, se voleua amante giouane palesare l'amor suo verso vaga donzella, vn cingolo in dono l'inuiaua: inuaghito l'eterno Motore della gran dignità del supremo Pontefice, per palesarli il suo affetto vn ricamato cinto li manda à donare. Appresso gli Egittij registra Apollonio, ch'il cingolo fusse geroglifico d'illibata purità; per dimostrare, che il Sacerdote d'incōtaminata purità deu'esser adornato, vn cingolo li viene prescritto, ed ordinato: *Fecerunt Aaroni cingulum de bysso ritorta, hyacinto, purpura, & vermiculo bis tincto, arte plumaria, sicut præceperat Dominus Moysi*. O quāti misterij, che racchiude questo cingolo sacerdotale! Mà il mistero appresso di me, che supera ogni altro si è quello d'essere stato tessuto di piume d'augelli, *Fecerunt cingulū arte plumaria*. Perchè di piume? perchè di penne, tanto facili à rōpersi, e spezzarsi? nō sarebbe stato più à proposito di panno sodo, e fermo, per stringer meglio la veste, per raccoglier più stretto l'habito Pōtificio? Furon stimati barbari quei popoli del Brasile, e della Florida, che cō piume trite sopra certo bitume si cingeano; furono stimati più leggieri degli augelli da Seneca, alcuni, che indossauano vesti di penne tessute, *Nō auiū plumę in vsū vestis cōferuntur*? qual sorte d'habito, Nōnio chiamò, *plumatile, & ex plumis factū*. Se Filottete di simili piume colà nell'Isola di Lēno se ne fece vn vestito, come riferisce Accio Poeta, citato anco da Cicerone; deu'esser cōpatito, poichè lo fece, mentre si ritrouaua, *In sūma rerū inopia; & auium, quas configebat, carnibus vescebatur, & plumis induebatur*. Vadano pure i guerrieri ad adornare i lor destrieri colle piume de' volatili, che però de' Parthi scriue Giustino, *Munimētum ipsis, equisq; loricæ plumatæ sunt, quæ vtrumque toto corpore tegunt*. Che nō deuono i Sacerdoti seguir de' soldati i costumi; quelli a' cāpi, questi a' Tēpij sono destinati, onde le piume s'affāno per caualli volanti, non per ministri sacrificāti; e pure *Arte plumaria* il cingolo d'Arōne, come se fusse nō vn Sacerdote, mà vn Capitano vien tessuto, fabbricato: Mistero, che per quel tanto fin hora habbiam detto vien ad esser facilmēte scoperto: poichè veloce ad ogni tempo al soccorso de' suoi popoli esser deue il Sacerdote, e perchè ciò da Arōne fusse ben capito, se li pose sotto l'occhio il cingolo di piume d'augello lauorato, acciò qual augello ad ogni tēpo, dalla Cōchiglia della sua Chiesa vscēdo, pigliasse rapido il volo al souuegno delle sue gēti bisognose; *Auolādo ab vtero*: E quì dobbiamo in oltre osseruare, che questo cingolo se fù tessuto, *Arte plumaria*, fù anco lauorato, *de purpura*: *Fecerūt Aaroni cingulū de purpura arte plumaria*: la porpora è vn'acceso sāgue, ch'esce dalle più nobili Conchiglie del mare, *Purpurarię* appellate; ed à questa vien collocata vicina nel cingolo la piuma dell'augello, acciò intēdesse il Pōtefice regnante, che *Auolādo ab vtero*, vscendo cioè dalla Cōchiglia della sua Chiesa per soccorso dell'anime, deu'esser prōto à sparger per esse il sangue, e porui anco bisognando la vita.

Senec. ep. 90

Cic. ep. 33. l. 7

Sam. Boch. hier. l. 1 c. - Iul. l. 41. vbi de Parthis.

A questo cingolo del Sacerdote della vecchia Legge corrisponde l'altro del Sacerdote della nuoua, poichè nella Chiesa Orietale ritrouo, che tra' Greci alcuni Ministri ecclesiastici, si stringono cō tal cinto, *Orariū* da essi appellato: ed in vero molto bene, *Orarium* s'appella, deducēdosi la sua etimologia dal nome Greco, ὡρα, ch'il tēpo significa, quasi che dimostrar volessero, ch'il Sacerdote, ad ogn'ora, ad ogni tēpo, debba accingersi per volar all'aiuto de' fedeli: per volare, dissi, perchè questo cinto, *Orariū* appellato, secōdo il sētimento di Simone Tessalonicēse, allude all'ale degli Spiriti angelici, poichè nell'istesso Orario sogliono effigiarui nō solo l'ale, mà anco le parole di quel sacro Trisagio, che intuonauano à gloria del Signore i Serafini colà vditi da Isaia, come che volessero più chiaramēte con ciò esprimere, che il Prelato esser deue alato com'erano quei due spiriti Serafici, auāti il Trono della Maestà Diuina, che si scoprirono dall'accēnato Profeta prouuisti ben di sei ale per vno, *Sex alæ vni, sex alæ alteri*: ed appūto con sei ale furon pur veduti da Giouanni nell'Apocalisse quei quattro misteriosi animali del Lione, del Bue, dell'Huomo, e dell'Aquila, *Et quatuor animalia singula eorū habebant alas senas*: per i quali tutti i santi Padri massime S. Gregorio Papa, come più volte habbiam detto, intendono i sacri Primati della Chiesa, ch'esser deuono alati per soccorrer l'anime ad essi consegnate, e hauendo sei ale per vno, trà tutti quattro veniano à formar il numero di vētiquattro, quāt'ore scorrono tra il giorno, e la notte: come, che i diuini Oracoli volessero indicare, ch'il Prelato esser deue, qual descriue, l'huomo Sauio, Simmaco, affermando, che *Sit homo omniū horarū, omnium temporū*; così il Prelato volādo all'aiuto de' popoli ad ogni ora, ad ogni tēpo, dir si potrà, *Omniū horarū, omniū tēporū homo*.

Ex Domin Magri vocab. Eccles. orarium.

Isa. c. 6

Apoc. c. 4

Nō mācarono giāmai nella Chiesa del Signore di questi Prelati altrettāto saggi, quāto solleciti, ch'accorrēdo prōtamēte, e senza indugio all'indigenze de' fedeli meritassero d'esser appellati huomini di tutte l'hore. *Omniū horarū homo*, S. Ambrogio, di cui S. Agostino riferisce, ch'ad ogn'ora del giorno prōto i suoi sudditi lo trouauano ad ascoltarli, à consolarli, ad aiutarli; sicchè per essi mai quietaua, mai riposaua; Simile alla monucodiata, augello, che ad ogn'ora vola, e mai poggia, e però apode, cioè senza piedi vien anco appellato *Omnium horarū homo* il suddetto S. Agostino, che nella buia notte dell'heretica prauità à tutte l'hore faceua, che risplendessero le penne delle sue dottrine, per illuminare le

menti

menti de' fedeli; acciò non errassero nel deserto di questo Mondo; simile alla lucidia, augello della selua Hercinia, che di notte tempo risplende, facendo lume colle sue lampeggianti penne a' viandanti. *Omnium horarum homo*, S. Atanasio, che nella notte della persecutione, che fatta li veniua da' maluagi, e prepotenti, non lasciaua però di volare ad ogni hora oue il bisogno dell'anime lo ricercasse per nutrirle col latte della Chiesa, ed vdirle coll'orecchio della patienza; simile al pipistrello, augello, che di notte vola, e che frà tutt'i volatili esso solo fù prouuisto dalla natura di poppe, e d'orecchie. *Omnium horarum homo*, San Niccolò, che nell'hore più oscure della notte volaua à soccorrere i poueri, e le donzelle, le pericolanti massime nell' honore; gettãdo loro per le finestre tant'oro, che seruir potesse per dotarle, restandocosì di questo sgrauato, più libero al volo; simile alla morfice, augello, che allora si rende più che mai agile al volo, quando il cibo da sè opportunamente rigetta. *Omnium horarum homo*, San Carlo, che pronto si mostraua in ogni tempo per soccorrer ognuno; hora colla voce della predicatione, hora con quella dell' oratione, hora coll'altra della correttione, hora colla voce dell' esibitione dell'elemosine, e carità, che indefessamente dispensaua; simile alla pica, augello, che, *Singulis ferè horis mutat vocem*, scriue il dottissimo Ionstonio. *Omnium horarum homo*, in somma, esser deue ogni Vescouo, ogni Prelato, per mostrarsi simile alla bernaca, augello, che alato esce dalla conchiglia; impennando l'ale in ogni tempo per soccorrer i suoi fedeli; sicchè dir possa, *Auolaui ab vtero; ab vtero*, dal seno, cioè dalla propria Chiesa, sbalzai, anzi volai frettoloso per aiutare l'anime à me raccomandate. Per questo forse gli Egittij figurauano il Rettore de' popoli con vn'orologio nelle mani, per dar à diuedere, che debba farsi conoscere, come, *Homo omnium horarum*: laonde additandosi tali i sacri Primati, gli appellerà il Signore amici di tutte l'hore, come Giulio Cesare, che a' suoi familiari simil titolo attribuiua. Tanto parue, che inferir volesse l'istesso Signore, allor, che agli Apostoli diede il titolo di hore, *Nonne sunt duodecim horæ diei?* sopra di che sant'Agostino: *Duodecim Apostolos tanquam duodecim horas elegit*. Questo si è quel tanto, che similmente insinuar volle il Profeta Isaia de' successori degli Apostoli, cioè de' Prelati euangelici ragionando, *Quàm pulchri sunt super montes pedes annunciantis bonum!* Da' Settanta si legge; *Sicut hora super montes*, che vuol dire, *Sicut horologium*, perchè l'hore il nome sortirono dal Sole, come altra volta habbiamo detto; il quale in lingua Egittiaca si dice, *horo*, e da quì horologio s'appellò l'istromento, che l'hore misura. Mà, che han che fare i piedi del Prelato coll' hore dell'horologio? *Quàm pulchri sunt super montes sicut horologium pedes annunciantis bonum?* i piedi non hanno nè ruote, nè funi, nè piombi, nè rocchelli, nè raggi, nè numeri, nè martelli, nè tant' altri ordigni, che nell'orologio si scuoprono; qual proportione dunque passa trà il piede, e l' orologio, sicchè si dica; *Quàm pulchri sunt super montes sicut horologium pedes annunciantis bonum?* vuol dire il Profeta, che l euangelico Prelato esser deue, *Homo omnium horarum*; che sì come l'horologio scorre, e cammina à tutte l'hore, così il Prelato à tutte l'hore corra, anzi voli, oue la salute dell'anime lo chiama; e però Isaia volendosi più chiaramente esprimere, soggiunge, *Quàm pulchri sunt super montes sicut horologium pedes annunciantis, & prædicantis pacem, annunciantis bonum, prædicantis salutem!*

Io. c. 11
D. Aug. tract. 49. In Io.
Isa c. 52

Mà si ritrouano Prelati, che sono come gli orologj sì, mà come gli horologj fermi, che non corrono, che dormono; sì pigri, sì lenti, che vi vogliono le ruote addentate, non perchè corrano, mà perchè vadano; e per non vscire dal nostro simbolo; sono augelli sì, mà come alcuni dell'Indie, che ale non hanno, e senza piume si ritrouano, ò come quegli altri augelli detti emme, che parimente d'ale sono priui; che se pur l' ale impennano sono come dello struzzo, che per il peso del corpo, poco da terra il solleuano, attendendo assai più ad ingrassar questo con beni temporali, che ad impinguar l'anime con beni spirituali: *Struthio immani corpore grauatur*; dice san Gregorio Papa; *Vt & si volare appetat, ipsa pennarum paruitas molem tanti corporis in aere non suspendat*. I seguaci di Crisippo non conobbero altra vita per buona, che quella delle conchiglie, mà questi tali non conoscono altrimenti le conchiglie delle lor Chiese per buone, mentre in esse non mettono l'ale, come fanno le bernache, e se pur le mettono, pare, che lo spirito infernale habbia fatto d'ognuno d'essi, ciò, che si dice in Osea, *Ligauit eum spiritus in alis suis*, mentre mai volano, stanno sempre fermi, mai accorrono al bisogno de' lor popoli.

Ex Osor. de reb. Emman.
D. Gregor. 3 mor. c. 19
Os. c. 4

Degnissimo quel Prelato, santissimo quel Vescouo, che *Auolando ab vtero*, dal seno cioè della conchiglia della sua Chiesa spiccando pennuto, ed alato, non solo ad ogni tempo, come fin'hora habbiam veduto, che far deue l' ecclesiastico Primate, mà anco ad ogni luogo, sia vicino, sia lontano, sia piano; sollecito, e rapido vola per soccorrer nelle lor miserie i suoi sudditi. Ci viene insinuata questa sollecitudine colà nella Genesi, oue il Signore colla virtù della sua parola trà gli altri viuenti animò i pesci, e gli augelli, poichè volle, che tanto gli vni, come gli altri riconoscessero per lor materno seno, quello del procelloso Mare, e però al tuono del diuin impero subito vbbidiente produsse, e i guizzanti, e i volanti, *Dixit etiam Deus, Producant aquæ reptile animæ viuentis, & volatilia super terram sub firmamento Cœli*. Nacquero, è vero, e i pesci, e gli augelli dall'istesso maritimo ventre quasi gemelli. *Cur ergo*, dirò ancor io quiui con Roberto Abate, *Cur ergo natura illis, quasi à materno vtero tam diuersa succedit?* ed in vero ognuno può vedere, che *Diuersa illis successit*, perchè i pesci comparuero alla luce armati di squamme, gli augelli armati di penne; i primi col silentio in bocca, i secondi col canto nelle fauci; gli vni si sommersero nel fondo dell'acqua, gli altri si librarono sopra del sommo dell'aria; freddi, ed humidi quelli; secchi comparuero questi, e caldi. Oh che differenze! oh che diuersità! *Cur ergo natura illis*

Gen. c. 1
Ruber. Abb. l. 1. in Gen. c. 50

quasi à materno vtero tam diuersa succedit? Almeno, soggiunge il di sopra allegato Dottore, gli augelli nel modo de' pesci, come nati ad vn'istesso parto, da vn medemo ventre, hauessero ancor' essi sortita la facultà di poter viuere frà l'acque, di guizzare frà l'onde, *Quæri nunc potest*, dice il Santo, *Cur cùm omnia volatilia aquæ produxerint; non etiam sub aquis natalibus viuere possint?* Conuien per tanto a' pennuti passeggieri habitar montagne eminenti, come l'aquile; rocche sublimi, come le cicogne; alte torri, come le colombe; horride selue come i pellicani; rileuati tetti, come i passeri; ruuide pietre, come le nottole; fronzute piante, come fanno i cardelli, i fringuelli, i verzellini, i lucarini, i piombini; e se gli alcioni bramano d'edificare i lor nidi sopra d'vn lido arenoso, aspettano, che il Mare s' addormenti nella bonaccia, e che stanco dalle tempeste in vna tranquilla calma si distenda: Che se bene l'acqua sia stata la lor prima culla, ad ogni modo, s'arrestano, non potendo quiui la culla de' lor nidi altrimente adagiare: *Cur, cùm omnia volatilia aquæ produxerint, non etiam sub aquis natalibus viuere possint?* Interrogherò di nuouo con Roberto, mà risponderò altresì col medemo, che se bene gli augelli, come i pesci riconoscano per patria comune il Mare, pure i primi in questo non possono viuere, perchè quelli, che l'ale impennano, non deuono sotto l'acque sommergersi, come fanno i secondi, standosene otiosi negli algosi fondi: deuono volare sù l'altissime vette de' monti, sopra i ciglioni più sublimi delle rocche, trà le boscaglie, le selue, le macchie più folte, più dense, più seluagge. Nascono anco i Prelati nel Mare di questo secolo, *Hoc Mare magnum, & spatiosum manibus*, riconoscono per loro alleuatrici l'acque delle mondane prosperità; sono ancor' essi augelli schiusi da quest'acquoso seno, de' quali si dice; *Ita, vt volucres Cæli veniant, & habitent in ramis eius*, Deuono per quest' anneghittire trà quest'onde, in questo Mare, sotto il fondo di quest'acque? nò per certo: mà deuono *Auolare ab vtero*, spiccando il volo verso tutti quei luoghi, oue giacciono le genti miserabili delle loro Diocesi per soccorrerle, ed aiutatle, e sopra le montagne, e sopra le rocche, e trà le selue, e trà le boscaglie.

Ps. 103

Matth. c. 13

Vediamo l'esemplare di tutto ciò nell' Apostolo san Paolo. Fù questi, e pesce, ed augello; di lui come pesce ragiona S. Luca *Et ceciderunt ab oculis eius tanquam squamæ*; dell' istesso come augello scriue san Giouanni Grisostomo, *Tanquam pennatus totum circumuolabat orbem:* Schiuse questo pesce, questo augello dal seno del Mare, ond'egli medesimo disse, *Nocte, & die in profundo Maris fui;* tuttauia lasciò affatto l'esser di pesce, non volendo starsene otioso nel Mare del secolo, che però sbattute Paolo da sè le squame, *Ceciderunt ab oculis eius tanquam squamæ;* impennò l'ale, e scorse per le contrade del Mondo, soccorrendo l'anime, delle quali teneua somma custodia, *Paulus alatus*, soggiunge Grisostomo, *Græciam, simulq; Barbariam, omnemque prorsus quanta est sub Cælo regionem quasi volitans circuiuit:* mai poggiaua questo volatile, mai si fermaua, si portaua ad ogni luogo per soccorrer ognuno, *Volatilis præ charitate effectus, omnes assiduè circuibat*, ripiglia il Bocca d'oro, *Nunquam manens, nunquam stans:* dalla Giudea volò verso la Grecia, la Siria, l'Arabia; scorse per la Panfilia, per la Soria, per la Cilicia, girò la Galatia, la Misia, la Boetia, *Omnem prorsus, quanta est sub Cœlo, regionem volitans circuiuit.* Misurò più paesi co' suoi voli, che il Mappamondo distingue co' suoi colori; Additò più spiagge coll'ale, che altri non immaginò co' pensieri; scorse più Regni colle penne, che altri non ambì colle voglie: *Omnem prorsus, quanta est sub Cælo, regionem, quasi volitans circuiuit:* Per l'affetto, che all'anime portaua non si stancò mai Paolo, non poggiò mai quest' augello, non quietò mai questo sacro Pennuto; *Volatilis præ charitate effectus, omnes assiduè circuibat, nunquam manens, nunquam stans.*

Act. Ap. c. 9

D. Io. Chrys. in proœm. in ep. ad Rom.

2. Cor. c. 11

Apprese, stimò io, l'Apostolo questo suo infaticabil volare da' rapidi voli di quell' augello diuino, del quale viene scritto, *Vocans ab Oriente auem.* Parole, che di Christo Redentore vengono comunemente spiegate, poichè quando si trattaua di soccorrer le persone miserabili, ed afflitte, impennaua l'ale, e velocemente si portaua oue il bisogno loro il richiedeua. Riuolgete i sacri Vangeli, e da per tutte le pagine trouerete il Signore, qual veloce augello à benefitio degli huomini pronto, e sollecito, *Non est parca clementia Christi, nec pigra quidem; reuolue Euangelium, & vbique inuenies Iesum, & copiosum, & citum.* E chi bramasse vedere vno di questi solleciti, e rapidi voli, dia vn'occhiata al Capitolo decimo quarto di S. Matteo, oue ritrouerà, che doppò, che il celeste Economo con prouidenza miracolosa compartì la vettouaglia copiosa alle fameliche turbe multiplicando il pane, ordinò agli Apostoli, che s'imbarcassero per Cafarnao, ed iui l'attendessero, volendo egli condursi alla solitudine d'vn Monte, ed iui far oratione, *Compulit Iesus Discipulos ascendere in Nauiculam, & præcedere eum trans fretum, & ascendit in montem solus orare.* Mentre gli Apostoli date le vele a' venti stauano in alto Mare, si commosse vna burrasca sì fiera, vn turbine cotanto horrendo, che disperando di prender porto, gettate l'ancore, ammainate le vele, si stimauano affatto perduti: mà girando le luci s'auuiddero, che il Maestro camminando appresso la loro barca era sopraggiunto per apportar loro lo scampo, per arrecar ad essi aiuto, e cōforto: *Quarta autē vigilia noctis venit ad eos ambulans supra Mare:* Mà come sì presto potette questo celeste Precettore portarsi all'aiuto de' suoi pericolanti discepoli? *Ascendit in montem.* Già era salito sopra la vetta del monte, e per scender da questo, per calare giù de' suoi greppi, e balze, per giunger al lido, per arriuare alla nauicella, v'era bisogno scorresse molto interuallo di tempo, e pure gli Apostoli se lo viddero pronto al soccorso, presto all'aiuto; così và à chi vola, dice il Maldonato sopra di questo luogo; così succede à chi l'ale impenna per solleuare chi si troua affannato, e quasi disperato. Christo qual'augello spiccò di subito per l'aria il volo, e non camminando, mà volando giunse alla fluttuante barchetta, e liberando questa dal l'

Gilib. Abb. serm. 3 in Cant.

dall'imminente naufragio, solleuò i Discepoli dal gran pericolo, nel quale si ritrouauano, *Momento temporis credendum est PER AERA permeans, Discipulos consequutum esse.*

Maldon. in c.14. Matt.

Chi volesse quiui meglio inuestigare in qual modo la carità di Christo volasse al souuenimẽto de'bisognosi, e miserabili, rifletta à quell'altrettanto strana, quanto bizzarra toga, che l'anno 1518. s'haueua fatta aggiustare al proprio dorso quell'ecclesiastico Principe, che secondo, che narra l'eruditissimo Drexellio era tessuta di penne di augelli. Oh quante di queste vesti saranno andate in opera per lauorare simil veste? quante de' pauoni, de'falconi, d'aironi; quanti cardelli, fringuelli, rosignuoli saranno stati spẽnacchiati; nè l'aquile, nè le cicogne, nè le colombe saranno andate esenti da questo spoglio; vi si douean vedere quelle degli smerghi, de'cigni, e sparuieri; non douean mancare nè quelle de'girifalchi, nè degli struzzi, nè degli auoltoi; quelle delle rondini, delle tortore, dell'vpupe campeggiar anco vi doueano, mettendole sopra modo belle, e vaghe; in somma si potea dire della veste pennuta di questo Principe, quel tanto, che di Filottete cantò Accio Poeta,

Drex. tom. 1 p. 427

Censorin. de die Nat. c. 28

Pro veste pennis membra textis contegit.

Hor quel tanto, che in questo Rettore fù vanità, in Christo Redentore altro non fù, che carità, poichè colla veste della sua humanità sacrosanta, come che tutta fusse tessuta di piume d'augelli, si portaua in ogni luogo al soccorso d'ognuno: Quindi se lo vedere vicino all'acque delle piscine à curar infermi, dite, c'hauesse l'ale dello smergo, che per l'acque si raggira; se lo scoprite rapire i cuori degl'indurati Giudei, dite, che impennasse l'ale di girafalco: se lo mirate disertare i serpi de'vitij da'peccatori, dite, che mettesse l'ale di cicogna; se lo trouate per la salute de'mortali trà le spine delle fatiche, e i tribuli de'trauagli, dite, che l'ale spiegasse del cardello; se lo scoprite restituire la vista a'ciechi, e risanar la cecità spirituale de'Gentili Idolatri, dite, che, pigliasse l'ale di rondinella, che a' ciechi pulcini per illuminarli porta la celidonia; se rifletrete, che à Giuda suo infedele discepolo desse vn bacio di pace, dite, che portasse l'ale di colomba, che *Inter omnes aues solum osculum nouit*, come scriue Riccardo di san Lorenzo; se osseruate, che la vita spirituale arrecasse à Pietro col darli solamente vn' occhiata, *Respexit Dominus Petrum*, dite, che assumesse l'ale dello Struzzo non solo, mà gli occhi ancora, mentre questi colla vista la vita apporta a' suoi parti; se considerate in fine, ch'egli salisse l'alte cime de'monti, e de'colli per consolare, per beare i suoi più cari amici, dite, che si prouuedesse dell'ale dell'aquila generosa, della quale ragiona Giobbe, che *In arduis ponit nidum suum, in Petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*

Rich. à S. Laur. l. 5

Iob. c. 39

Mà giacchè di monti, e colli habbiamo fatta mentione, ecco la Sposa de'sacri Cantici, che sopra di questi appunto mirò volare quest'aquila celeste, *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliẽs colles*, sopra il qual luogo auuertì con molta viuezza il Padre S. Ambrogio, che l'anima fedele haueua detto à Christo, che venisse, non che saltasse, *Veni dilecte mi*; mà si mise à camminare, à correr con passi sì grandi, che con essi trascorrendo e colli, e monti, pareuano più tosto voli, che salti; *Ego dixi, veni; ille salit, & transilit*: fate, che adesso vn'anima bisognosa dica al suo Sposo, al suo Prelato, *Veni dilecte mi*; credete, che si metterà à correre, à saltare, à volare? appena v' andrà passo à passo, camminerà come la tartaruga, ò pure come quell'animale chiamato calipede, che si muoue con gran fretta, mà non auãza vn passo in molto tempo; e per non vscire dal nostro corpo d'Impresa, si potrebbe dire con quell'Anasilla appresso Ateneo, che ragionando d'vn gelosissimo delle cose sue, *Cochleis*, disse, *tu es diffidentior, quæ, quia nemini credunt, circumferunt domum*; così questi vanno come le Conchiglie, aggrauati dal peso del gouerno delle loro proprie case, non delle lor Chiese, pigra, e lentamente; e però non possono farsi conoscere augelli volanti, che *Auolando ab vtero*, scorrano per monti, e per colli; *Ecce iste venit saliens in montibus, transilliens colles*. Io per me, tali non credo i Prelati de'nostri tempi, mà stimo, ch'ognuno sia come l'aquila, che stà, e vola trà pietre, e dirupi; trà greppi, e balze de'monti, *In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus.*

Cant. c. 2

Lib. 2. c. 24

Mà non lasciamo cadere quelle parole, *In petris manet*; poichè mi fanno ricordare di quella rocca, detta la fortezza della pietra, inaccessibile per la sua altezza, che spiraua per così dire spauento à chi la miraua; quindi richiesto Arimaze Castellano, e Capitano valoroso d'Alessandro Magno, che v'andò sotto con fiorito esercito, per la resa, rispose con cuore altrettanto forte, quanto generoso, *An Alexander volare posset?* mà non ostante, che fusse la medema presidiata con trenta mila huomini, e prouuista per due anni, in poco tempo il gran Macedone l'espugnò, e l'ottenne, vi salì, e v'entrò, e fece così vedere tanto al Capitano, come a'soldati, che Alessandro ben portaua nelle prime lettere del suo nome l'Ale, e che la sua virtù lo faceua taluolta per la cõquista delle fortezze più inaccessibili qual'aquila volare. Paiono inaccessibili ad alcuni Prelati molti luoghi delle loro Diocesi situati trà greppi scoscesi, e monti alpestri, sicchè nel mirarli, pare che dicano, *Numquid volare possumus?* appena habbiamo gambe da reggerci, pensate se hauremo penne da giungerui à volo. Non discorreua così san Seuero Arciuescouo di Rauenna, che se bene fusse seuero nel nome, tuttauia tutto soaue nel cuore, i gioghi più inaccessibili per salute dell'anime, li rassembrauano strade amene, e delitiosi prati. Non ragionaua così S. Epifanio Vescouo di Pauia, che non curãdo nè l'altezze insuperabili degli Apennini, nè le rigidezze insoffribili delle loro neui, saliua per essi, come per pianure amenissime dell'Arabia odorata: *Quamuis cana niuibus iuga Alpium transituris minarentur exitium, mortiferum frigus & concretas algore glebas fidei exuperat ardor*, scriue di questo S. Ennodio. Non parlaua così S. Carlo Arci-

Arciuescouo di Milano, che non solo per vie pratticate, ed ageuoli, mà anco sù delle rupi più sassose, e sopra montagne nè pur habitate dalle fiere s'aggroppaua più tosto, che salisse; *Angusta loca, & difficilia, atq; aspera adiuit, in cacumina montium conscendit, præruptа saxa, & syluestres vias pedibus calcauit, vt saluti populorum consuleret*, si dice d'esso nella concistoriale relatione fatta della sua vita. Non dicea così S. Francesco di Sales Vescouo di Gineura, che per la difficultà de' siti, nō solamente a piedi bene spesso, mà carpone ancora saliua, per visitare la sua Diocese, le balze de' monti più erte, e dirupate; volendo dimostrare d'esser vn *Sales* anco nel salire luoghi cotanto aspri, ed alpestri. In somma quelli, che discorressero in altro modo dimostrerebbero d'esser infermi, langui di, storpiati, arsicciati, come se nō potessero muouersi, come se fussero sprouuisti di gambe, di piedi, e d'ale, perlochè si verrebbe à formare vn'ospedale d'augelli infermi, e spennacchiati: d'augelli dissi; poichè lessi nella vita di S. Francesco Sauerio scritta dal Padre Giouāni di Lucerna della Compagnia di Giesù, che nell'Indie Orietali i superstitiosi Bracmani edificano Ospedali per augelli cagioneuoli, sconci nell'ale, e ne' piedi, de' quali ve n'hà in gran quātità particolarmente in Cambaia, soggiungēdo lo Scrittore, che nella Città di Ciaul morisse vn ricco Bracmano, e lasciasse nel suo Testamento, com'opera delle più pie, molto danaro all'Ospedale de' volatili: ospedale, che oltre la gran quātità d'augelli infermi, che vi si alimentano, vi si vedono infermerie copiose, e corridori molto lunghi colle celle doppie da vna parte, e dall'altra; vi sono di più molte persone salariate dalle rendite dell'istesso ospedale, c'hanno per officio d'andarsene per le terre, e Città, e scorrer per le campagne alla busca degli augelli languenti, e storpiati per esser quiui diligentemente curati. Vn'ospedale simile diuerrebbe la Chiesa del Signore, quando i sacri Pennuti, cioè i Primati euāgelici si facessero vedere lenti, e pigri, fermi, ed immobili senza piedi, senza gambe, senz'ale; quando con rapidi voli nō accorressero all' aiuto delle genti miserabili, poichè non si potrebbe dire d'essi quel tanto vien detto del diuin Volatile, *Orietur timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*; si direbbe bensì l'opposto, *Et infirmitas in pennis eorum*. Io non stimo, che alcuno di noi voglia andare all'ospedale, cosa tanto abborrita fino dagl'infermi medemi, che vi si lasciano condurre per mera necessità; mà suppongo bensì, che ciascheduno pronto volerà nō solo ad ogni luogo, mà anco ad ogni stato di persona, sia nobile, sia plebea; sia ricca, sia pouera per solleuarla dalle proprie miserie, ch'è il terzo, ed vltimo punto da noi nel principio di questo discorso proposto.

Lib. 2. c. 12.

Malac. c. 4.

Non ci partiamo dal diuin'Augello, del quale, come habbiamo già detto, vengonointerpretate quelle parole, *Vocans ab Oriente auem*, vediāmo, come di subito accorse per solleuare nelle sue miserabili necessità quel sozzo animale, quel mostro vitioso, quel ragno velenoso, quell'amico ribaldo, quel parto abbomineuole, il figlio prodigo voglio dire; poichè appena il vidde, che immediatamente si librò à volo sopra di lui, *Et accurrens cecidit super collum eius*, & non si contentò di questo, mà di subito ordinò, che senza alcuno indugio fusse vestito del più ricco habito, che nella sua guardaroba si ritrouasse, *Citò proferte stolam primam, & induite illum*; più, commise, che di subito li fusse posto in dito vn pretioso anello; *Et date annulum in manum eius*; più, comandò, che senza alcuna dimora, di nuoue scarpe calzato fusse, *Et calceamenta in pedes eius*: più, ingiunse, che senza frammettersi alcun tempo di mezzo fusse splendidamente banchettato, *Et adducite vitulum saginatum & occidite, & manducemus, & epulemur*. Fermati o frettoloso volatile, o amoroso Padre; perchè tante accoglienze, e tutte in vna volta, così di subito, e con tanta fretta à questo figliuolo tanto disubbidiente, tanto peruicace, tanto insolente? via, si vesta di nuouo, e questo si faccia anco immantinente, *Citò proferte stolam primam*; mà aspettisi vn'altro giorno per consegnarli l'anello, in vn'altra giornata si faccia di nuouo calzare, s'inuiti poi à lauto banchetto in altro tempo, non si faccia tutto all'infretta, tutto in vn subito, tutto in vn giorno. Non accade trattenere con parole questo sollecito pennuto, essendo egli di quella sorta d'augelli, de' quali si dice, che *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*: Egli vola, e rapidamente vola al soccorso de' miserabili, onde scorgendo in stato miserabilissimo il proprio figliuolo, non aspetta, non ritarda, non procrastina, mà *Citò*, subito, subito lo veste; l'adorna, lo calza, lo banchetta, mostrandosi assai più sollecito il Padre nel soccorrerlo, che il figliuolo nell'andar à trouarlo, poichè questo venne, e quello corse, *Ibo ad Patrem meum* disse, il figlio *Accurrens* si disse del Padre, *Filius dicitur venire, Pater verò cucurrisse*, notò Alfonso Salmerone.

Luc. c. 15

Prou. c. 1

Tract. 28

Chiunque tra' Prelati hauerà fior d'amore, nel soccorrer le genti, che in tanti luoghi stanno nelle miserie inuolte, odierà sempre le tardanze, schiuerà le dimore: poichè se i Prelati sono i medici spirituali dell'anime, di questi si dica quello, che de' medici del corpo era solito dire Alessandro Magno allo scriuere di Q. Curtio, *Odi lenta remedia, & segnes medicos*. Se soldati sono della militia ecclesiastica, di questi s'asserisca quel tanto, che de' soldati della militia mondana asserì Cicerone, che la lor principal conditione sia, *Celeritas in agendo*. Se Ministri sono dell'Imperador celeste, di questi s'affermi quel tanto, che Velleio Patercolo affermò ad honore di Marco Agrippa, vn de' più confidenti, e valorosi ministri d Ottauiano Augusto Imperadore, *Vir fuit labore, vigilantia, periculo inuictus, & per omnia extra dilationes positus*. Se Corrieri sono del souranо Monarca, si chiamino questi col nome di venti, come appunto l'Imperadore Elio Vero questo titolo attribuì a' suoi corridori, chiamandone vno Aquilone, Austro vn'altro. Se in fine augelli sono delle Conchiglie delle Chiese, dicasi di questi

Cic. pro lege Manilia.

quel

quel tanto disse Ezecchiello di quei quattro animali da lui veduti tutti alati, tutti pennuti, che come habbiamo detto di sopra i Prelati figurauano, che non solo l'ale nel dorso, mà ne' piedi anco gl'impennauano, *Pedes eorum, pedes recti*, legge Simmaco, *Pedes eorum, pedes pennati*, quasi, che la vera rettitudine del Prelato consista nella sollecitudine.

Che se dalle visioni d'Ezecchiello vorremo riuoltarci à dar vn'occhiata alla fabbrica del sontuoso Tempio di Gerusalemme, edificatoui dal generoso figliuolo di Dauide, da Salomone, troueremo quiui molte cose degne di sommo stupore, e di singular ammiratione; come il sito, ch'era quello d'vn'altissimo monte; la pianta, ch'era sì ampia, che occupaua bene lo spatio d'vn miglio; il modello tanto nobile, che venne in parte dal Cielo; il pauimento tanto ricco, ch'era d'oro purissimo lauorato; le colonne d'impareggiabil bellezza, i traui di smisurata grandezza, la mensa d'incomparabil ricchezza, l'Altare d'inestimabile splendidezza: gli vtensili infiniti, e tutti dorati; i vasi senza numero, e tutti ingemmati; le figure senza pari, e tutte ingioiellate; in somma ogni cosa rendeua stupor, e marauiglia; laonde la Regina Saba rimase come fuori di sè medema nel considerarlo, nel vederlo, nel contemplarlo; mà quello, che arrecasse à questa sapientissima Principessa maggiore stupore, stimo siano state le figure di due nobilissimi Cherubini scolpiti nelle parti dell'accennato Tempio tutti alati, e pennuti, con positura però tale rappresentati, che pareua stassero per vscire dalla muraglia medesima, e per spiccare da essa vn volo, ed altroue trasferirsi, quasi, che di mala voglia in quel sacro luogo si trattenessero, *Et fecit in eis*, (cioè nelle pareti) *Cherubim quasi prominentes de pariete, & egredientes*. Mà, come si può credere, che i Cherubini iui dimorar non gradissero; mentre quel Tempio si poteua dire vn'altro Cielo, oue le gemme risplendeuano come stelle, oue l'oro tramandaua raggi à guisa di quelli del Sole, oue la diuina Maestà spesso vi scendeua, e sentir vi faceua i suoi celesti oracoli? Mi si conceda di spiegar questo passo con quel tanto rapporta Callistrato di non sò qual immagine rappresentante Cupido finto Dio dell'Amore, della quale così fauella, *Licèt motionis expers, tamen prosilienti similis erat, & in basi firma locatus, intuentes decipiebat, quasi VOLATVM sortiretur*, e volle l'Autore dell'immagine dar à diuedere, che chi d'Amore hà ripieno il cuore, deue hauerlo alato, per volare alla souuentione de' prossimi, all'aiuto de' miserabili; e tanto significar volle anco quell'altra immagine dell'Occasione, della quale scriue l'istesso Callistrato, che *Stabat in globo, summa pedum planta innitens, quæ & pennis volucer exilire propè videbatur*. Hor gli alati Cherubini si rappresentano nel Tempio in atto di volarsene altroue, *Quasi prominentes de pariete, & egredientes*; Perchè i Prelati, al dire di san Brunone in questi adombrati, deuono starsene à tutte l'hore pronti à metter l'ale, ed vscire dalle Conchiglie delle lor Chiese, volando all'aiuto d'ogni stato di persone, *Et fecit in eis Cherubim, quasi prominentes de pariete, & egredientes*: Che se poi fermi, ed immobili se ne staranno contenti d'attendere solamente à sè medemi, si potrà dire, che nelle Conchiglie delle loro Chiese entrato vi sia il Cancello del Demonio; Il Cancello si è vna sorte di granchio, ch'entra ne' gusci vuoti delle Conche, ed impedisce à queste, massime colà nell'Indie, ad impennar l'ale agli augelli di sopra accennati, che pennuti schiudono da esse, e ben si può il Demonio in questo granchio simboleggiare, che anco con voce Greca, *Pennateso* s'appella; poichè al dire di Plinio, morto ch'egli sia, e lasciato in secco si tramuta in Scorpione: e quello, che più importa, non si contenta d'entrare il Cancello in vna sol Conchiglia, mà cresciuto che sia, entra in altre più grandi, e più capaci, *Et cùm accreuerit migrat in capaciores*. Così il Cancello infernale, che sempre cresce in malitia, non s'appaga d'entrare nelle Chiese de' Curati, de' Parochi, degli Abati, mà entra di più nelle maggiori, cioè in quelle de' Vescoui, Arciuescoui, e Primati ecclesiastici, *Et cùm accreuerit, migrat in capaciores*, e così hauendoui l'ingresso, impedisce ad ognuno di questi l'impennar l'ale, onde non possono altrimenti volare, e viene così à verificarsi quel d'Osea, *Ligauit eum spiritus in alis suis;* sopra di che san Girolamo si fà sentire colla sua Chiosa, *Immundus spiritus ligauit Israelem, & eum liberè volitare non patitur*.

3 Reg. c. 6

Pli. l 9. c. 31

Osee c. 4

D. Hier. ep. ad Exuperantium.

Mà se vn Cancello si ritroua d'istinto cotanto maligno, vn'altro ve n'hà di conditione affatto contraria, poichè in quell'hora, che questo secondo scorge, che il primo s'accosta per assalire la Conchiglia, egli leggiermente la percuote, e l'auuisa, acciò, che chiuda all'auuersario le porte, e si metta in saluo, e però granchio custode viene appellato. Mi contento di far io in questo punto l'officio di questo secondo Cancello, onde auuiserò i Prelati, che se ne stanno nelle Conchiglie delle Chiese, perchè si guardino dal primo insidioso Cancello, cioè dal Demonio, che pretende leuar loro l'ale, d'impedir ad essi il volare; ed acciò, che spicchino rapido il volo al sollieuo de' miserabili, dirò loro con Isaia; *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam & dilaceratam, ad gentem expectantem, & conculcatam*. Oue i Settanta leggono, *Ite nuncij leues ad gentem conuulsam*, cioè andate presto o Nuntij ecclesiastici à consolare, ad aiutare le persone afflitte, e trauagliate, *Ite veloces*, come spediti augelli, *Ite leues*, come rapidi pennuti, *Ite*, Voi, senza mandar altri; ciò à voi, non à sostituti s'appartiene; voi douete ricercar chi giace infermo, aiutare chi se ne stà oppresso, consolar chi si troua afflit-

Ex Albert. Mag. l. 5. d. anim. tract. 2. cap. 2

Is. c. 18

affitto. *Ite veloees, ite leues*, non vi laſciate trattener dal viſco del mondano intereſſe, dall'applicatione delle cure economiche, dagli affetti verſo i voſtri parenti, & conſanguinei. *Ite veloces, ite leues*, abbandonate gli agi, non vi ſgomentino i diſagi, non cercate i comodi, incontrate di buona voglia gl'incomodi; sbandite la pigritia; appigliateui alla fatica; non ſi profeſſi da voi lentezza, mà s'impieghi ogni preſtezza. *Ite veloces, ite leues*, vi ſproni la carità, v'ecciti la pietà, vi ſpinga la benignità, per ſoccorrer pronti, per ſolleuare ſolleciti, per ſouuenire ſpediti. *Ite veloces* in ſomma. *Ite leues* ad ogni tempo, ad ogni luogo, ad ogni ſtato di perſone, *Ad gentem conuulſam, & dilaceratam*, porgeteli il voſtro aiuto, non defraudate le genti conculcate, lacerate, mezze morte, del voſtro ſoccorſo; ſolleuatele prontamente, velocemente, ſollecitamente, che così facendo verrete ad eſſer collocati nel numero di quei fortunati augelli, che inuitati furono à godere della gran cena dell'eterna gloria, *Vidi vnum Angelum ſtantem in Sole, & clamauit voce magna dicens omnibus auibus, quæ volabant per medium Cœli, Venite, & congregamini ad Cœnam magnam Dei.*

Apoc.c.9

IMPRESA LXXXVIII.

ETIAM CVM SENVERIT

Che il Veſcouo ancorchè inuecchiato , deue con tutto ciò affaticare per beneſitio della ſua Chieſa.

DISCORSO OTTANTESIMO OTTAVO.

NOn forniſcono gli antichi Gentili di ſtupirſi di quel partialiſſimo amore, ch alcuni de loro più rinomati Eroi, che furono poi per ſupremi Numi adorati, portauano à diuerſe piãte per le loro prerogatiue molto rare, e ſingulari: atteſochè con particolar affetto Gioue amaua la quercia, Apollo il Lauro, Minerua l'vliuo, Plutone il cipreſſo, Venere il mirto, Cibele il pinò, Hercole il pioppo, Bacco la vite. La vite ſtimo amaſſe Bacco per la dolcezza del ſuo liquore, il pioppo Hercole per là chiarezza del ſuo candore, il pino Cibele per la pinguezza del ſuo ſudore, il mirto Venere per la delicatezza del ſuo ſapore, il cipreſſo Plutone per la gentilezza del ſuo odore, l'vliuo Minerua per la grauezza del ſuo humore, il lauro Apollo per la dureuolezza del ſuo verdore, la quercia Gioue per la robuſtezza del ſuo vigore: Quello poi, che più rilieua ſi è, che tanto innamorati ſi moſtrarono di tali piante queſti ſupremi Numi, che per honorarle, le ereſſero vicine a 'luoghi molto coſpicui, e riguardeuoli. Così Gioue ereſſe la ſua quercia in Dodona, Città ampiſſima dell'Epiro; Apollo il ſuo lauro in Parnaſo, vmbilico famoſiſſimo di tutta la terra; Minerua il ſuo vliuo in Atene, emporio chiariſſimo di tutte le ſcienze; Plutone il ſuo cipreſſo nella Stige, palude profondiſſima dell'Erebo; Venere il ſuo mirto in Citera, Iſola rinomatiſſima dell'Egeo; Cibele il ſuo pino nell'Ida montagna delitioſiſſima di Creta; Hercole il ſuo pioppo in Acheronte fiume celebratiſſimo d'Auerno; la vite in fine ereſſe Bacco nel Lubar, giogo ameniſſimo dell'Armenia. Hora sì, che più non mi ſtupiſco, che Rè famoſo ſi ritrouaſſe quì in terra, Serſe cioè Rè de' Medi, che tanto amaſſe vn platano, ſicchè l'innaffiaſſe con delicati vini, l'ornaſſe con pretioſe gioie, l'incoronaſſe con reali Diademi; mentre i Dei del Cielo con genio cotanto partiale sì ſtranamente fauoriuano le ſuddette piante, altiſſimi Giganti delle ſelue, fronzute colonne de' campi, verdiſſime piramidi de' monti.

Ex Hero l. & Rodig. l. 25 c5

Mà laſciando queſti bugiardi Numi, che diremo del vero Dio del Cielo, e della terra, che ſi dimoſtrò cotanto inuaghito ed innamorato del-

della fecondissima pianta del fico, che non solo la frascelse trà tutte l'altre come sua predi-letta, mà di più la collocò nel mezzo del più ameno, e delitioso luogo, che in quei primi tempi del Mondo si ritrouasse sopra la terra, cioè nel Paradiso terrestre? E questa fù quella pianta, che secondo il sentimento d'Ireneo, di Gennadio, di Teodoro, d'Isidoro, e d'altri appresso il Lippamano venne dall'Altissimo ad Adamo vietata, perchè del frutto d'essa gustar nō douesse, *Præcepit ei dicens, Ex omni ligno Paradisi comede, de ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas*. C'hauendo poi assieme colla consorte preuaricato il diuin precetto, colle frondi di questa pianta la loro nudità coprirono, *Cumque cognouissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*; Perchè poi con tanta partialità d'affetto fauorisse il Signore sopra tutte l'altre questa pianta del fico; ne può essere stata cagione, ò la facilità del suo maturare, mentre per non perder il tempo ad infiorarsi la chioma, e far comparire vna fiorita giouanezza, recasi à maggior gloria qual soda Matrona essere sollecita nel maturare, porgendo frutti per fiori, onde Plinio, *Admirabilis est huius pomi festinatio, vnius in cunctis ad maturitatem properantis arte naturæ*; ò la felicità del suo germogliare, mentre i frutti fà comparire prima de' fiori, anzi i fiori sono suoi frutti, che ben può dire, *Flores mei fructus*, e però il già citato Plinio della medema pianta *Protinus fructus, non flores gignit*; il che non lasciò d'osseruare con suo stupore anco Plutarco, *In primis stupendum est, quòd cùm arbores, quæ germinant, omnes florescant, vna flore vidua sit fici planta*: ò la fecondità del suo produrre, mētre, *Ficus dicitur à fecunditate*, essendo questa pianta tanto feconda, che in alcuni luoghi mette trè, ò quattro volte, ed in Ircania vna sola di queste produrrà dugento sessanta moggia del suo frutto, e ve ne sono di tante sorte, che l' Historico naturale ne computò fino al numero di ventinoue. Mà sopra di tutto sommamente cara stimo sia sempre stata al Creatore dell vniuerso questa pianta del fico, perchè giunta alla vecchiaia, non s'arresta altrimenti di fruttificare, mà allora vie più ferace si manifesta, onde Plinio, *Quo magis senescunt hoc maturius ferunt*, aggiungendo in oltre, che *Quoddam genus ficorum in senecta fertilissimum*; Per tutte queste cose mi vado persuadendo, che colà appresso Aristotile nella Rettorica, Cleofonte à questa pianta il titolo di venerabile, e diuina attribuisse, *Et tu venerabilis, & diuina ficus*, attesochè il titolo di venerabile fù sempre proprio della vecchiezza, onde il Sauio, *Venerabilis senectus*: Titolo, che poi fù registrato da Callistrato trà le Leggi da Giustiniano Digeste, *Semper in Ciuitate nostra senectus venerabilis fuit*.

Apud Lip pam in Ca. tena. & Pe rer. l. 3. in Gen.
Gen. c. 2
Gen. c. 3
Pl. l. 15. c. 13
Eccles. c. 24
Pl. l. 1. c. 16
Plut. l. 5. 9 Conui.
Ex Plin. ubi sup.
Pl. l. 16. c. 27
Arist. 3. Rethor. c. 7
Sap. c. 4
Semper ff. de Iure Comm.

Hor dalla mirabil proprietà di questa pianta, che quanto più inuecchia, tanto più di frutti abbonda, ne trassi vn saluteuole simbolo per il nostro profitto: laonde volendo dimostrare, che il Vescouo ancorchè inuecchiato, debba con tutto ciò affaticare per benefitio della sua Chiesa, hò quiui rappresentato la pianta del fico, che ancorchè giunta alla vecchiaia, pure non lascia di comparire di frutti ricolma, animandola col Motto, ETIAM CVM SENVERIT Motto preso dalle parole del Sauio ne' Prouerbij; *Adolescens iuxta viam, suam*, ETIAM CVM SENVERIT, *non recedet ab ea*. Tutta quest'Impresa ci viene autenticata dall'autoreuol dottrina dell'eruditissimo Bercorio, che nel suo Reduttorio morale così và discorrendo, *Ficus dicitur à fæcunditate, quia ter, vel quater in æstate profert fructum, fructus autem eius dulces sunt, & nutritiui: talis debet esse quilibet Prælatus, quia verè fœcundissimus debet esse quantum ad productionem bonorum operum*: alche potiamo aggiungere noi, che *Fæcundissimus debet esse*, ETIAM CVM SENVERIT, giacchè *Quoddam genus ficorum* IN SENECTA *fæcundissimum*. Quindi se anticamente l'Imprese sopra i loro scudi con figure, e con immagini, ò scolpite, ò dipinte delineauano i soldati, come nel suo primo libro rapporta Herodoto, *Clypeis signa adiunxerunt*; non sarà che vero Corpo d Impresa questo del Fico, mentre, come scriuono i Naturalisti, il di lui legno fù già materia attissima per li scudi militari, onde Adamo colla sua Consorte si vestì di foglie di Fico, come di sopra habbiam detto, facendosi all' intorno quasi tanti scudi, *Consuerunt sibi folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*: Che se dicono Teofrasto, Strabone, ed altri, che il frutto à questi nostri progenitori vietato, fusse di quel fico, che vien detto, *Ficus Indica*, le foglie appunto sono grandi come vna targa, e la forma loro come d'vno scudo di quelli, che vsauano l'Amazzoni in guerra, ch'erano in forma di mezza Luna, conforme disse Virgilio

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis.

e Plinio chiaramente delle foglie di questa Ficaia, *Foliorum latitudo Peltę effigiem Amazonicæ habet*, che però sant'Agostino, oue noi leggiamo, *Perizomata*, legge egli, *Campestria*, che in quanto al senso si è lo stesso, mà la descrittione proviene da' giouani, quali esercitandosi alle lotte ne' campi si cingeuano à quella maniera, come se degli scudi difensiui armati comparissero.

Prou. c. 22
Petr. Berc. red. mor. l. 12 c. 55
Virg. 1. Aen.
Pli. l. 15. c. 5
D. Aug. l. 14 de Ciu. Dei c. 17

Mà oltre à ciò, che il sacro Primate giunto alla vecchiaia molto opportunamente al Fico, che inuecchia, da noi si pareggi, non ci mancano riscontri viui ricauati dall'eruditione antica degli Scrittori morti, che aumentano mirabilmēte le proue: Poichè, che altro significò quell'antica medaglia d'alcuni Imperadori, che portaua l'impronto d vn Fico in mezzo à due sepolcri scolpito; se non che il Principe Regnante debba mostrarsi simiglieuole à tal pianta, sicchè giunto per la vecchiaia al sepolcro non trascuri di metter frutti d'ogni bontà? Che altro additò quel Fico tanto inuecchiato detto Ruminale, che secondo Cornelio Tacito durò ottocento, e quarant'anni, sotto il quale dalla Lupa allattati furono Romolo, e Remo; se non che questi due fondatori d'vna Città, ch'era per dominare tutto il Mondo, douean'ancor essi inuecchiandosi, fecondi mostrarsi di opere degne di tanti personaggi? Che altro dimostrò quella triplicata pianta di Fico, vicino alla quale drizzati furono i padiglioni militari d'Alessandro Seue-

Tacit. l. 13.
Pl. l. 15. c. 18

Seuero, che allora solamente mancò di germogliare i suoi frutti per la loro soauità Alessandrini addimandati, quando l'istesso Seuero mācò di vita; se non che quel soauissimo Principe al pari della ficaia medema incanutendosi, non trascurò di comparire fecondo d'attioni corrispondenti ad vn suo pari? Che altro indicò quel sacrificio, che offeriuano à Saturno i popoli di Cirene comparendo alla di lui presenza nel sacrificarli, *Ficis recentibus coronati*; se non che ad vn Principe canuto, figurato in Saturno Nume tutelare de' vecchi, conuenga assomigliarsi alla pianta del Fico, germogliando come questa, ancorchè negli anni auanzato? Che altro rappresentò quella Statua del Dio Bacco, scolpita appresso quelli di Naxo nel tronco d'vn Fico, *Apud Naxios simulacra (Bacchi) nunc ex vite, nunc ex ficu fieri solita sunt*; se non che vn Monarca alla vecchiezza peruenuto non debba lasciare di produrre frutti copiosi d'Imprese generose, secōdo che ne produce l'inuecchiata ficaia? Quindi sommamente sciocco deuesi stimare da tutti Salmandro Soldano d'Egitto, Principe nell'arrogarsi titoli superbi altrettanto orgoglioso, quanto fastoso, poichè si chiamaua, *Salmander Omnipotens, Dominus Iordanis, Dominus Orientis, Dominus Paradisi, Præfectus Inferni, Protector primi Sacerdotis Ioannis*; ed in fine s'appellaua Signore dell'arida ficaia, *Dominus aridæ ficus*; meglio hauerebbe fatto, se intitolato si fusse Signore della verdeggiante ficaia, che haurebbe così dimostrato, che à guisa di questa, anco nell'auanzata età, verde, e fecondo nell'operare si sarebbe palesato, se pure dir non vogliamo, che Signor s'appellasse dell'arida ficaia, di quella cioè, che vien detta, *Ficus fatua*, mentre sì pazzo si faceua conoscere: Pazzo nò, anzi molto saggio stimarono per tanto i Poeti il Dio Libero, bugiardo Nume dell'antica Gentilità, mentre sopra modo amando vna ninfa, la tramutò nella piāta del Fico, la quale però chiamò col nome di *SYCA*, che appresso i Greci vale il medemo, che Fico appresso di noi: volendo dimostrare, che l'anima nella ninfa simboleggiata allora si rende degna dell'amore delle superne Deità, quando à guisa della ficaia frutti trasmetta d'ogni bontà anco alla vecchiezza peruenuta.

Pier. lib. 53 hier. c. 3

Pier. lib. 53 hier. c. 42

Pier. lib. 53 hier. c. 38

Vinc. Cartari nell' Imag. degli Dei.

Mà lasciando da parte le Poetiche fintioni, non ci scordiamo d'appoggiare questo nostro Pastorale Geroglifico alle diuine Scritture, poichè lo trouerremo chiaramente diuisato ne' sacri Cantici con quelle parole, che alla sua Sposa riuolto disse il celeste Sposo, *Ficus protulit grossos suos*, sopra del qual passo sant' Agostino fà sentire la sua Glossa à questo nostro proposito molto mirabile, *Semper Ficus, Ecclesiæ assimilatur*, fù sempre, afferma il Santo, della Chiesa, e massime de' Prelati d'essa, figura espressa, il Fico, e però in Osea al Capitolo nono similmente si legge, *Quasi prima poma ficulneæ in cacumine eius vidi Patres tuos*: la causa poi perchè in quest' albero così priuilegiato dalla natura, tanto commendato dagli antichi, e tanto dalla diuina Scrittura celebrato ci venga descritto l'ecclesiastico Primate, si deduce da san Giouanni Grisostomo. Considerò questi, che là doue tutti gli altri alberi fruttano vna sol volta, e subito se ne sbrigano, la ficaia all'incontro seguita à produr frutti, e doppò che vna volta hà principiato, continua fino al sopraggiunger del freddo, fino all'horrido Inuerno, *Omnis arbor penè in vno tempore fructum præbet, nam infra paucos dies, & maturescunt, & cadunt, ficus autem ex quo ceperit fructus afferre, vsque ad hyemem fructificare non cessat*: hor perchè al sentire d' Eratostene Filosofo appresso Stobeo altro non è la vecchiezza, che l'inuernata dell' huomo, paragone apportato anco dall' istessa Verità increata con quel diuino ricordo, *Orate ne fuga vestra fiat hyeme, vel Sabbato*, onde il Prouerbio antico dice, *Post hyemem denuò recurrit ver, & post senectam nulla recurrit iuuentus*: Onde da Ouidio, *Sterilis Hyems* fù chiamata la vecchiezza: però alla pianta del Fico il Prelato s'assomiglia, *Ficus protulit grossos suos, quasi prima poma ficulneæ in cacumine eius vidi Patres tuos*. perchè sì come questa mette i suoi frutti non solo nella Primauera, e nell'Estate, mà fino nell' Inuerno, *Ficus autem ex quo ceperit fructus afferre, vsque ad hyemem fructificare non cessat*. Così il Prelato deue germogliare frutti di pietà in ogni età, non solo nella Primauera della giouanezza, mà anco nell'Inuerno della vecchiezza, *Ficus autem ex quo ceperit fructus afferre vsque ad hyemem fructificare non cessat*. Tutto questo vièn da noi spiegato col Motto soprascritto à questa inuecchiata ficaia, *ETIAM CVM SENVERIT*, Motto che autenticato lo trouo dall'Autorità pontificia d'Alessandro Terzo sommo Pontefice quale essendo supplicato dal Vescouo di Londra, perchè li facesse gratia di poter rinuntiare la sua Chiesa, vedendosi per l'età cadente inabile à reggerla, li negò quanto chiedeua col fondamento della seguente ragione, *Quia in te vigor deuotionis, & fidei ETIAM CORPORE SENESCENTE* (Ecco il Motto, *ETIAM CVM SENVERIT*) *etiam corpore senescente non deficit, sed vrgente deorsum conditione corporea, feruor spiritus in sublimiora conscendit*: quasi dir li volesse, parmi di rauuisarti come la pianta del Fico, alla quale non manca, *ETIAM CVM SENVERIT*, il vigor di germogliare, mentre dalle parti inferiori tramandando alle superiori spiriti vitali, mette, così pure inuecchiata, frutti copiosi, ed abbondanti, *In te vigor deuotionis, ac fidei etiam corpore senescente, non deficit, sed vrgente deorsum conditione corporea, feruor spiritus in sublimiora conscendit*: però la gratia non vi concediamo di rinuntiare, perchè la virtù, ed il vigore vi resta ancora di germogliare: e così fù, poichè applicandosi il degno Prelato, ancorchè cadente per l'età con tutto vigore al gouerno della sua Chiesa, rassembrò vn' altro Dauide, col quale dir poteua, *Iunior fui, etenim senui*, non hauendo mancato

Cant. c. 2

D. Aug. apud Lauret. v. ficus.

Stob. ser. 13

Matth. c. 24

15. Met.

Cap. 8. de....

Ps. 36

pure dimostrarsi come questo vbertoso di frutti di diuotione, di pietà, e di Religione, sicchè poteua con esso lui soggiungere, *Et senectus mea in misericordia vberi*: ed in vero il Profeta preuidde in Spirito, che tanto hauerebbero adempito molti Prelati della nuoua Legge, affermando, che sarebbero stati à guisa di tante vbertose piante, come sono i cedri, e la palma, aggiungiamo noi le ficaie, trapiantati frà gli atrij, e gli Altari della Chiesa nella vecchiezza fruttificando, *Plantati in Domo Domini, in atrijs Domus Dei nostri florebunt, adhuc multiplicabuntur in senecta vberi, & benè patientes erunt, vt annuntient*; Non lasciamo cadere queste vltime parole, che sono molto misteriose, e che molto fanno al proposito nostro, *Et benè patientes erunt, vt annuntient*, poichè molti santi Vescoui alla vecchiaia peruenuti, tollerando gl' incomodi di questa con indicibil patienza, non lasciarono d'affaticare nelle loro Chiese, annuntiando massime la diuina parola, *Et benè patientes erunt, vt annuncient*. Così particolarmente si scriue del glorioso Vescouo d' Hippona sant'Agostino, del quale riferisce nella sua vita Possidonio, *Verbum Dei vsque ad ipsam extremam ægritudinem imperterritè, alacriter, & fortiter sana mente, sanoque consilio in Ecclesia prædicauit*: quindi non fù senza mistero, che sotto la pianta d'vn Fico seguisse la di lui conuersione, mentre iui sentì intuonarsi; *Tolle lege; tolle lege*, poichè à guisa di Fico giunto fino agli anni sessanta sei, tramandò frutti d'ogni perfettione; Che ben di esso dir si poteua, ciò che di Natanaello si scriue, *Sub ficu vidi te*, mentre à guisa di Fico, ancorchè inuecchiato, sempre più ferace comparue di virtuosi germogli; *In eo vigor deuotionis, ac fidei, etiam corpore senescente non defecit, sed vrgente deorsum, conditione corporea, feruor spiritus in sublimiora conscendit*.

Possid. in vita D. Aug. — *Io. c. 1*

Mà sì come il Fico, ETIAM CVM SENVERIT trè sorte di frutti produce, cioè frutti dolci, vtili, e copiosi; Dolci al palato, vtili al corpo, copiosi al ramo; Dolci al palato, e però lo confortano; vtili al corpo, e però lo fortificano; copiosi al ramo, e però abbondantemente il caricano; Così il Vescouo, *Etiam corpore senescente*, produr deue frutti dolci, vtili, e copiosi; frutti dolci di buoni costumi, frutti vtili di buoni consigli, frutti copiosi d'opere buone: Ch'è quel tanto, che disse sant'Ambrogio ragionando appunto della vecchiezza, *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior, in consilijs vtilior, ad constantiam subeundæ mortis paratior*. Oh che fertil ficaia trè volte fruttuosa! *In bonis moribus dulcior*, ecco in primo luogo i frutti dolci di questa vecchia pianta del mistico Fico, frutti cioè de' buoni costumi; *In Consilijs vtilior*, ecco in secondo luogo i frutti vtili di questa medema pianta, i frutti cioè de'buoni consigli; *Ad constantiam subeundæ mortis paratior*, ecco in terzo luogo i frutti copiosi dell'opere buone.

D. Amb. l. 1 ex am. c. 8

Per dar dunque principio da'frutti dolci de' buoni costumi, *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior*, che produr deue qual Fico inuecchiato il Vescouo nell'età auanzato, penso ricorrer al sacro Libro de'Numeri, oue il Signore volendo apportare qualche respiro à Mosè oppresso dal peso insopportabile del gouerno, sotto il quale quasi spallate rimaneano le sue spalle, determinò vna giunta di settanta annosi personaggi, acciocchè sedendo à risoluere le differenze, e decider le liti del popolo, l'aiutassero negl'interessi politici, e ciuili, onde li disse, *Congrega mihi septuaginta viros de senioribus Israel, quos tu nosti, quòd senes populi sint, ac magistri, vt sustētēt tecū onus populi*. Questa risolutione dell' eterno Monarca non potette esser nè più propria, nè più opportuna, poichè tutte le Republiche, tutt'i Principi, e Regnanti hebbero appresso di loro le Diete degl'inuecchiati Ministri, che dagli Ebrei furon detti, *Sanhedrim*, dagli Ateniesi, *Poleologi*, da' Greci *Gerontes*, da Romani, *Seniores*, di doue poi come auuertì Cicerone *De senectute*, s'attribuì il nome di Senato à quel Tribunale, che di molti Seniori era formato; Il che hebbe principio fino da Romolo che per il buon gouerno scelse cento soggetti, de'quali la Legge Decemuirale, *Omnes Magistratus Iudicium, auspiciumq; habento, exque ijs Senatus esto*; Auuertimento, che fù molto ben adempito da Adriano Imperadore, di cui Spartiano, *Nihil, non consulto Senatu, faciebat*, aggiungendo, che tollerar non potea quei Principi, che della radunanza de'vecchi non si preualeuano, *Execratusq; est Principes, qui minus Senatoribus non detulissent*: hauea forse questi la massima di Plutarco, che quella Città si possa dire veramente salua, che tiene il consiglio de'vecchi, e l'armi de'giouani, in conformità di che Platone sì nelle Leggi, come nella Republica ordina, ch'i vecchi siano posti al comando, ed i giouani imparino ad obbedire, *Constat*, dic'egli, *Seniores imperare oportere, iuniores autem subesse*: i vecchi si possono assomigliare a'Sileni d'Alcibiade, che nell'esterno sembrano rozzi, ed inculti, mà sì vaghi poi sono al di dentro, che fan veduta di nascosti Numi; Hor di questi Sileni di questi Numi volle il Signore, che Mosè n'hauesse vna giunta fino al numero ben di settanta, *Congrega mihi septuaginta viros de Senioribus Israel, quos tu nosti, quòd senes populi sint, ac Magistri, vt sustentent tecum onus populi*. Sopra di che si deue osseruare, che non disse solamente il Signore, che Mosè scegliesse settanta vecchi, mà settanta vecchi, quali lui conoscesse fussero veramente tali, *De Senioribus Israel, quos tu nosti, quòd senes populi sint*. E da qual cosa particolarmente Mosè distingueua i vecchi da' vecchi? dallo spirito anneghittito, dal senso rimbambito, dal pelo incanutito, dal dēte smarrito, dall'orecchio assordito, dal ginocchio infieuolito, dal piè indebolito, da tutto il corpo per così dire inorridito? Da niuna di queste cose, onde senza partirmi dalla ficaia, corpo di questa nostra Impresa spiegherò come Mosè distinguesse i vecchi da'vecchi, *Congrega mihi septuaginta viros de Senioribus Israel, quos tu nosti, quòd senes populi sint*. Due sorte di Fichi si ritrouano, che ambedue inuecchiano, ed ambedue nella vecchiaia frutti producono; con questo diuario però, ch' alcuni producono frutti dolci, e ma-

Num. c. 11 — *Plut. l. 3 de leg. & lib. 2 & lib. 5. de Rep.*

e maturi; altri frutti poco dolci, e niente maturi; i primi si chiamano Fichi domestici, i secondi seluaggi, e però caprifichi, ouero sicomori cioè *Ficus fatuæ*, anco vengono detti, *Caprificus vocatur è syluestri genere*, scriue Plinio, *Ficus nunquam maturescens*: Hor non altrimenti due sorte di vecchi si ritrouano, alcuni che mettono frutti dolci di buoni costumi, *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior*, altri sono vecchi sciocchi, stolti, sicomori, *Ficus fatuæ*, i frutti de' quali mai maturano, perchè sono priui d'ogni prudenza, d'ogni maturità, e sono quei vecchi, che tanto odia l' Altissimo, come si dichiara per bocca del Sauio, *Odiuit anima mea senem fatuum, & insensatum*; quindi per questo disse il Signore à Moisè, *Congrega mihi septuaginta viros de senioribus Israel, quos tu nosti, quòd senes populi sint*. Come volesse dirli, Sò che vi sono molti vecchi, mà perchè alcuni sono come i sicomori, cioè, *Ficus fatuæ*, questi lasciali andare, che non fanno per me, mà *Congrega septuaginta viros de senioribus Israel, quos tu nosti, quòd senes populi sint*, che sieno veramente vecchi come i Fichi domestici, che ETIAM CVM SENVERINT mettono frutti dolci, frutti maturi, di buoni costumi, *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior*.

Pl. l. 15. c. 19

Eccl. c. 25

Sò che molti Prelati, molti Vescoui sensati nell'età ancor immatura produssero frutti maturissimi d'ottimi costumi, quali con Zonara appellar si possono, *Animo iuuenili senes*, ò pure con Cassiodoro, *Seniles iuuenes*. Tale fù Timoteo, che ancor giouane venne consecrato per Vescouo d'Efeso, del quale sant' Ambrogio, *Quantum ad ætatem pertinet, iuuenis erat, quantum ad mores, & conuersationem, senior, & grauis*: Tale Paolo Vescouo di Costantinopoli, che non lasciò di commendarlo Socrate col seguente Elogio, *Qui est ætate admodum iuuenis, ita prouidentia, & consilio planè senex erat*: Tale Honorato, che appunto onorato fù da Hilario Arelatense di quest'Encomio, *Et verè erat in illo senectus non annis cana, sed gratijs, non infirma artubus, sed moribus vetusta*: Ed Eucherio dell'istesso Hilario Aretalense, *Præferas licet animo iuuenem, moribus senem*; Non altrimenti san Basilio Vescouo di Cesarea, quale san Gregorio Nazianzeno chiama, *Mente, & intelligentia canum, etiam ante ipsam canitiem*, ch'è lo stesso, che à gloria del medemo registrò Gregorio Nisseno, appellandolo, *Moribus canum à prima pueritia*. Nell' istesso modo sant'Epifanio Vescouo di Pauia, del quale scriue Ennodio, che, *Cana consilia in annis puerilibus meditabatur*: Cosi san Flauiano Vescouo d' Antiochia, *Cui*, per parlar con Giouanni Grisostomo, *Ipsis ab incunabulis mens erat cana*: Nell'istessa forma san Remigio Arciuescouo di Rems, che d'anni ventidue al gouerno di questa Chiesa assunto, hauendo per così dire età più tosto da Cherico, che da Vescouo, si può tessere anco à lui quel Panegirico, che fà san Cipriano ad Aurelio Cherico, *In annis adhuc nouellus, sed in virtutis, ac fidei laude prouectus, minor ætatis suæ indole, sed maior in honore*. Quindi se l'Altissimo colà appresso Michea mostrò vna gran brama di Fichi primaticci, *Præcoquas ficus desiderauit anima mea*, si può ben dire, che hauesse satiata la voglia per mezzo di tanti Vescoui, che produssero frutti maturi in età giouanile, e nell'acerbità degli anni costumi, e prudenza da vecchi: che ben di ciascheduno di questi santi Primati, come frutti primaticci si può asserire, *Sicut dies iuuentutis tuæ, ita & senectus tua*, poichè giunti poi alla vecchiaia, *Etiam corpore senescente*, non trascurarono di mostrarsi Fichi fecondissimi, *Est quoddam genus ficorum in senectute fecundissimum*, di frutti dolci d' ottimi costumi, poichè la lor vecchiaia riuscì *In bonis moribus dulcior*: e ciò particolarmente asserir potiamo del sopraddetto san Remigio, che per la sua auanzata età fù chiamato, Giubileo, che anticamente veniua ogni cent'anni, e questo, perchè il santo Vescouo essendo vissuto fino a' nouanta sei, arriuando quasi al centesimo, ch'è vn dire quasi ad vn secolo, non volle benche così decrepito lasciar la sua Chiesa, ancorchè ne fusse da molti persuaso, a' quali parmi potesse rispondere quel tanto disse il Fico colà ne' Giudici; *Numquid possum deserere dulcedinem meam, fructusque suauissimos?*

Zonarat. t. 3

Cassiod. l. 11 var.

D. Ambr. 1 Tim. 4

Socr. l. 2. c. 4

Hilar. in vita S. Honorati.

Eucher. de laud. Eremi.

D. Greg. Naz or. 20

D. Greg. Nys. or. funeb.

D. Io. Chrys. cum presb. fac.

Cypr. ep. 33

Mich. c. 7

Deut. c. 33

Iud. c. 9

Meritaua questo glorioso Arciuescouo, essendo morto di tanti anni aggrauato, che sopra il di lui sepolcro fusse scolpito quell'epitafio, che fù già inciso sopra quello d'Abramo, registrato colà nella Genesi al Capitolo vigesimo quinto, *Et deficiens mortuus est in senectute bona*. Non sò come i vecchi leggendo questa iscrittione possano approuarla, poichè l' epiteto di buona alla vecchiezza, à chi bene lo considera, pare che malamente s' adatti. Vecchiezza è vn solo nome, mà non è vn solo male, e chi s' intende d' enimmi, in questa sola parola venne à scoprire vn'intera Iliade di miserie; Il Poeta col titolo di, *Tristisque senectus* la collocò trà le pene più tormentose dell' Erebo: Che non può esser disapprouata l'inuentione, mentre vn' Inferno d' infelicità prouano quelle persone, che à questa peruengono: quindi vna di questo numero colà appresso Filone, à colui che le chiedeua come se la passasse, rispose non esser dimanda da far a' vecchi, essendo pur troppo manifesto, che non possono star, che male. Sono i vecchi, diceua Plinio, esenti dal morbo della pestilenza, *Senes minimè sentire pestilentiam*, mà non sono esenti dal morbo della vecchiezza, essendo trito il Prouerbio, che *Senectus ipsa morbus est*: morbo anzi peggiore della peste, che questa pur si cura, mà la vecchiezza, dice Filone, è vn male incurabile, e tanto incurabile, che Dauide dubitò, che fino il Protomedico celeste, da questo morbo trauagliato, abbandonar lo douesse, onde à lui riuolto tutto ansioso il pregò, *Ne proijcias me in tempore senectutis, cùm defecerit virtus mea, ne derelinquas me*; per questo era solito dire Marco Aurelio, che i supremi Numi si dimostrino crudeli nell'ammazzar i giouani, mà pietosi nel to-

Virg. 6. Æn.

Pl. l. 7. c. 51.

Ps. 70

glier di vita i vecchi, poichè così da tanti mali li liberano. Mà v'è di peggio, che oltre al morbo corporale, s'aggiunge alla vecchiezza anco il mentale; onde protestò quel Sauio appresso Platone, che *Senectus non dat bonam mentem*, mercè che i vecchi si scuoprono per lo più rimbambiti: *Bis pueri senes*, furon questi chiamati da Sofocle appresso Clemente Alessandrino; Che però del vecchio si dice, che *SENESCIT*, perchè in vero giunto à simil età appena conosce sè medemo, *SE NESCIT*. Chi entra nella vecchiezza, entra in vna naue esposta à tutt'i venti d'ogni malore, in vna fonte, che altro non scaturisce, che acqua di noie, in vn'Arsenale, che non è ripieno d'altro, fuorchè di pene, in vn serraglio, doue sono tutte le fiere delle doglie, in vn'Inferno, habitato solo dalle furie delle passioni; In somma rassembra la vecchiezza quella ficaia maledetta da Christo colà in san Marco, mentre porta seco le maledittioni di tutte l'infelicità maggiori, onde Antifane appresso Stobeo, afferma che ognuno, qual habbia fior di senno non la potrà mai benedire, mà sempre maledirla, *Nec vllus benedicit seni, sed contrà quisquis sapit maledicit*; Come può dunque questa andarsene fastosa portando il degnissimo titolo di buona, mentre porta seco il penosissimo distillato d'ogni male, *Et deficiens mortuus est in senectute bona*? Si dica più tosto d'Abramo che, *Mortuus est in senectute plena*, giacchè la morte d'Isacco suo figliuolo in simil guisa fù descritta, *Mortuus est, & appositus est populo suo senex, & plenus dierum*; anzi la morte de'Giusti dal Profeta Dauide non con altra forma vien'espressa, *Et dies pleni inuenientur in eis*: Mà se pure quest'epiteto non soddisfacesse si dica, *Mortuus est in senectute longa*, del qual modo di dire se ne seruì non solo Seneca, dicendo, *Longa est vita, si est plena*, mà anco Plinio, che parlando d'vn tale Antipatro Sidonio, Poeta, che morì vecchio, disse di lui, *Consumptus est satis longa senecta*, ed altroue l'istesso Autore ragionando di coloro, che procurano di viuer molto coll'vso di certe beuande melate, *Multi, senectam longam, mulsi tantùm nutritu tolerauere*: entra quiui sant'Ambrogio, ed afferma, che *Nec longa, nec plena*, mà bensì, *Bona*, sia l'epiteto proprio della vecchiezza de'santi Patriarchi, attesochè questi sono quei Fichi, de'quali si dice dal Profeta, *Ficus bonas, bonas valdè*, e però d'essi altroue, *Quasi prima poma ficulneæ vidi Patres vestros*, sopra del qual passo i santi Girolamo, e Roberto Abate, *Ficus primi temporis bonæ, erant Patriarchæ*, onde di questi quando muoiono si deue asserire, che muoiono come vn'Abramo, *In senectute bona* per i buoni, e dolci frutti de'loro costumi prodotti, *Etiam cùm senuerint, etiam corpore senescente; Senectus ipsa in bonis moribus dulcior*. Onde conchiude sant'Ambrogio, *Iustus in senectue bona viuit, Non dixit longa, sed bona, quia iustus benè senescit*. Mentre sant'Ambrogio medemo staua nel fine della sua vita, quattro Diaconi della Chiesa Milanese si trouauano nella istessa sua Camera, nella quale staua giacendo à letto il santo Vescouo, e frà di loro in disparte, e con voce bassa conferiuano del successore, e nominauano san Simpliciano: allora Ambrogio alzò la voce, e disse trè volte, *Senex, sed bonus*, egli è veramente vecchio, mà con tutto ciò buono, ed idoneo, che di Simpliciano soggiunge anco Paolino, ch'egli era d'età maturo, e che sant'Ambrogio lo chiamaua Padre, e come tale l'honoraua, *Erat autem Simplicianus æui maturioris, quem & ipse Ambrosius Patrem appellare consueuit*: onde se al dire del Santo, *Erat senex, sed bonus*, ben di lui si poteua scriuere nella sua morte, che *Deficiens mortuus est in senectute bona*.

In Lochete. — Clem. Alex. l. 6. strom. c. 1 — Marc. c. 11 — Stob. ser. 117 — Gen. c. 35 — Ps. 72 — Sen. ep. 93 — Plin. l. 7. c. 5 — Idem l. 22. c. 24 — Ier. c. 24 — Os. c. 9 — Ex Silua alleg. Lau. reti v. Ficus. — D. Amb. l. 2 de Abraham c. 9

Il Prelato, qual deuesi sempre giusto supporre, esser deue come la palma, figura del Vescouo, *Statura tua assimilata est palmæ*, della quale dice Giouanni di san Geminiano, che nella vecchiezza non pure la verdura non perda, mà nè anco la virtù, nè la fecondità, anzi quanto più s'inuecchia, tanto più fruttuosa diuiene, *Quò annosior*, (scriue egli, *tantò fructuosior*: come il cedro simbolo del sacro Pastore, *Quasi plantatio cedri in Monte Libano*, del quale riferisce Apponio, che anco nella vecchiezza giouane dimostrandosi, pare, che à questa mai vi peruenga, *Semper crescere fertur, nec aliquando dicitur ire in senectam*: Come'l mandorlo geroglifico similmente dell'ecclesiastico Primate, *Et florebit amygdalus*, pianta, che fertilissima più dell'altre nella vecchiezza si palesa, *Amygdala*, attesta Plinio, *In senecta fertilissima*: Come l'incenso, tipo ancor questo del consecrato Antistite, mentre del continuo al Signore l'offerisce, *Et offeres incensum super Altare*, del quale afferma il suddetto Scrittore, che quant'è più vecchio, tanto più odoroso si faccia sentire, *Nouellæ arboris candidius, sed veteris odoratius*: Come la vite, Impresa pur ella del mitrato Preside, *Ego quasi vitis fructificaui*, della quale Plutarco ne'suoi morali, *Nouella vitis copiosiùs gignit vinum, sed vetustior melius*; e seguita secondo il nostro proposito à tirar il paragone trà le viti nouelle, e le giouani, trà le vecchie, e l'attempate, *Ita plura loquuntur iuuenes, sed vtiliora senes*; In somma come il Fico esser deue il Vescouo, quale quanto più s'inuecchia, tanto più maturi produce i suoi frutti, *Fici omnes quò magis senescunt*, afferma Plinio, *Hoc maturiùs ferunt*, così il Vescouo alla vecchiezza peruenuto, *Etiam corpore senescente*, frutti deue produrre di buoni costumi sempre più maturi, sempre più dolci, *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior*.

Quindi è, che il Signore di questa sorta di Fichi sommamente compiacendosi brama, che di molti se ne ritrouino nella Chiesa, Horto à lui gratissimo, piantati: Insegna per tanto vna bella dottrina l'angelico Dottore san Tommaso, e la ricauò dall'opere d'Origene, che i Prelati esemplari, e di buoni costumi ornati rare volte si ritroui, che habbiano hauuto breue la vita, mà siano stati bensì come le piante del Fico sopra modo vitali, *Vt dicit Origenes, rarò inueniuntur vtiles Rectores, & Doctores Ecclesiæ paruo tempore viuere*: E ciò si vidde fino

Cant. c. 7 — Eccles. c. 5 — App. 3. in Cant. — Pl. l. 16. c. 27 — Exod. c. 2 — Pl. l. 12. c. 14 — Eccl. c. 24 — Pl. l. 26. c. 27 — D. Th. lect. 4. In c. 21 Io.

sino nel nascer della Chiesa ne' due primi Principi d'essa in san Pietro, ed in san Paolo, poichè al primo disse il Signore in san Giouanni, *Cùm esses iunior*, *cùm autem senueris*, e del secondo si legge nella sua Epistola scritta à Filemone, *Cùm sis talis vt Paulus senex*, lasciando ed i Dionisij, ed i Basilij, che giunsero sino all'età decrepita, sicchè rassembrauano come il Fico ruminale, che, come habbiam detto di sopra, viue per secoli. Non lasciò questa consideratione san Tommaso senza la sua ragione; *Et huiusmodi ratio est*, soggiunge egli, *quia cùm pauci inueniantur ad hoc idonei*, *quando aliqui inueniuntur tales conseruantur à Domino*, *vt diutiùs viuant*. Quasi volesse dire, ritrouandosi pochi Vescoui, che tramandino nella vecchiezza frutti saporiti di buoni costumi; quando di questi ve ne siano, vuole il Signore che si conseruino, *Vt diutiùs viuant*, ch'è lo stesso, che dire, *Etiam cùm senuerint*, *etiam corpore senescente*, acciò non solo frutti dolci di buoni costumi, come fin'hora habbiam veduto, mà producano in oltre frutti vtili di buoni consigli, ch'è il secondo punto da noi nel principio del discorso proposto, *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior, in consilijs vtilior*.

Io.c.21

Ad Philem. v.9

Non v'è dubbio alcuno, che i consigli più vtili prouengano da persone di tempo, e di maturità, poichè l'età matura è quella, che partorisce la perfettione del sapere, e dell'intendere per l'esperienza delle cose che hà vedute, e praticate, che però sieno i vecchi di cadente, ò di caduca età, tuttauolta co'loro consigli stabiliscono le Republiche, e le Città: Quindi insegna Platone, che a' vecchi, non a' giouani debbansi appoggiare i gouerni, *Constat Seniores imperare oportere, iuniores autem subesse*, ed i sensi di Platone vanno d'accordo con quelli di Salomone, *Quàm speciosa veterani sapientia*, dice questo nell'Ecclesiastico, *Et gloriosus intellectus*, *& consilium*; ed è ciò tanto vero, che fino il Prouerbio assai trito ce lo autentica, *Mens & ratio*, *& consilium in senibus est*: Colla testa si gouerna non col braccio, che se i vecchi si sentono questo debole, hanno però gagliardo il capo; Sminuisconsi in essi tutte le cose, mà non già il giudicio, che coll'istessa età s'accresce, ed aumenta, *Senescentibus vitijs maturescente ætate*, scriue Liuio; lo può testificare Roboam figliuolo di Salomone, che *Derelicto consilio seniorum*, volendo deliberare grauissimo negotio, *Secundùm consilium iuuenum*, fù la rouina delle dieci Tribù d'Israele: Quindi è che il consigliere d'Agamennone Imperador de' Greci viene da Homero in persona di Nestore figurato vecchio d'anni 300. nella prima Iliade, oue lo stesso Nestore esorta i Greci giouani, specialmente Agamennone, ed Achille trà loro adirati, ad obbedire al suo consiglio come di vecchio: Il che c'insegna anco quel politico emblema, ou'era dipinto Enea tenente il vecchio Anchise sù le spalle col cartello, *Consilijs senum, iuuenum robore Ciuitas gubernatur*: Che se gli antichi Romani, Spartani, Persiani, come rapportano Tullio, Senofonte, Liuio, per publici negotij sceglieuano venerabili vecchioni, a' quali dierono titolo di Senato

Plat. l.3. de leg.

Eccl. c.25

Liu. l.3. hist.

3. Reg. c.12

A senibus prisci sumptum dixere Senatum
Est robur iuuenum, consiliumque senum.

Ex Io. Audeno.

Il medemo ritrouo praticato dal Signore colà in Isaia, che volendosi far conoscere giusto Giudice si fè vedere circondato da' vecchi, come da tanti Senatori, *Dominus ad iudicandum venit cum Senatoribus populi*: e se à Giouanni vuol palesarsi in atto di dar consigli all'Vniuerso, da ventiquattro vecchioni pure circondato si fà vedere, *Et in circuitu sedis sedilia vigintiquatuor*, *& super Thronos vigintiquatuor seniores sedentes*: Perchè poi questi erano tutti Sacerdoti coronati come essi medemi il testificano, *Fecisti nos Deo nostro Regnum*, *& Sacerdotes*, mi raffigurano il Senato de' Vescoui attempati, che sempre nella primitiua Chiesa apportauano vtilissimi consigli, onde san Cipriano chiama i Sacerdoti mitrati, *Senatum Ecclesiæ candidum*, e san Gregorio Nazianzeno ragionando del Clero Costantinopolitano, *Nunc Presbyterorum Senatum*, *Canitie*, *& prudentia ornatum*, vocaboli, che deriuarono dalle costitutioni degli Apostoli appresso san Clemente, oue si de' Sacerdoti, come de' Vescoui vien'asserito *Sunt enim consilium sacrum*, *& Senatus Ecclesiæ*: senza questo Senato poi la Chiesa mai volle deliberare cosa alcuna asserisce sant'Ambrogio, *Synagoga*, *& posteà Ecclesia Seniores habuit*, *quorum sine consilio nihil agebatur in Ecclesia*. In somma per non staccarsi dal nostro simbolo, sì come i Fichi riescono di grand'vtilità à chi ne gusta, *Ficorum esus gratus*, *& vtilis*, scriue l'Autore de' Sinonimi: così i consigli de' vecchi ecclesiastici vtilissimi si prouano, da chi se ne serue, *Senectus ipsa in consilijs vtilior*.

Is. c.3

Apoc. c.4

Apoc. c.5

D. Cypr. de sing. Cler.

D. Greg. Naz. or.32

Clem. l.2 Const. c.28

D. Amb. in c.5. 1. Tim.

Apparat. Syn. Franc. Serra V. ficus

Sono inuero vtili cotanto, che l'eterno Monarca per punire l'ingrata Sinagoga, come che d'vna gioueuol vtilità priuar la volesse, fà sentire colà in Osea le sue proteste, mentre tutto sdegnoso intuona, *Corrumpam vineam eius*, *& ficum eius*: Sopra di che deuesi auuertire, che non dice come altroue, *Euellam*, *Destruam*, *Disperdam*, *Dissipabo*, mà esclama, *Corrumpam*; *Corrumpam ficum eius*. Mà io stimo, che molto poco, per non dir niente, la Sinagoga si curasse che il Signore il Fico le corrompesse, ò guastasse, poichè questa è vna pianta senza odore, senza fiore, senza vigore, che bene spesso da' rami immaturi le cadono i frutti; Pianta bassa di tronco, ruuida di foglie, pallida di colore, amara di sugo, di radice poco profonda, e d'ogni ornamento affatto priua; Pianta, che non si sà solleuare all'alto, piccola, strauolta, e di nodi ripiena; Pianta, che non sarebbe riuscita nè à Serse, come con quel suo amatissimo platano; nè à quel Romano, come con quel suo gratissimo Celso di Frascati, poichè se questi simili piante col vino innaffiauano, la pianta del Fico ricusa d'esser innaffiata sino coll'acqua, anzi quanto più con questa vien irrigata; tanto più si scuopre deteriorata. È vero che ella mette i frutti dolci, saporiti, delicati, con tutto ciò questi suoi frutti secondo il pa-

Os. c.2

Hier. c.1

il parere di Donato Adelfio sono di morte infausto presagio, quasi che serbi l'vso primiero di dar morte a' posteri quella pianta, che il primo nostro Padre priuò di vita, onde disse colui, *Signo ficus, arboris funereæ*: Che quando sia vero, che il frutto vietato ad Adamo, e poi da lui assaggiato, altri non fusse che il Fico, come di sopra habbiamo osseruato, ben prouò l'infelice, ché il Fico mangiato à mezzo giorno, come testifica Ateneo, sia cosa molto mal buona, perchè à mezzo giorno si calcola, che questo nostro Protopatente il frutto tranguggiasse, attesochè il Signore poco doppò, che Adamo preuaricò, *Deambulabat ad auram post meridiem*. Per liberarsi dunque da vn viuo presagio di morte, da vn sicuro pericolo di perder la vita, Poco, replicherò qui ui, importerà alla Sinagoga, che permetta il Signore, che il Fico se li guasti, e corrompa; *Corrumpam ficum eius*; Ciò anderebbe bene, quando si parlasse quiui di questo Fico naturale, ma d' altro Fico si ragiona, del Fico politico del consigliere inuecchiato nel corpo, mà nell'animo corrotto, che così questi sogliono esser descritti, onde Velleio di Bruto primo Console di Roma, ch'è quanto dire Consigliere, *Corruptus Bruti animus*; ch'è quel medemo, che disse il Salmista de' cattiui consultori, *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*; e perchè riuscirono come Fichi inutili soggiunge, *Omnes declinauerunt, simul inutiles facti sunt*, che quiui poi parli de' cattiui consiglieri, lo palesa quel tanto, che segue *Consilium inopis confudistis*. Permise dunque il Signore, che la Sinagoga per suo gran gastigo prouasse corrotti i Fichi de' consiglieri, poichè quando in vna Republica vuole che i buoni vengano à mancare, d'vna grande vtilità la viene à priuare, *Corrumpam vineam eius, & ficum eius*: *senectus ipsa in bonis consilijs vtilior*.

Aten l.3 c. 3

P.13

Quando il corpo politico di qualche Stato se ne giace per le riuolte, che proua, cagioneuole, ed infermo, esser deue curato con vna massa di Fichi, come medicò Isaia l'vlceroso corpo del Rè Ezechia, cō vna massa di fichi, cioè con vna giũta di vecchi consiglieri, che così viene ad esser solleuato, *Dixitq; Isaias, Afferte mihi massam ficorũ, quam cùm attulissent, & posuissent super vlcus eius curatus est*. Di vecchi consiglieri dissi, non di giouani, poichè passa quella differenza tra' consigli de' vecchi, e quelli de' giouani, che prouò Geremia tra' Fichi, che li furono fatti assaggiare dal Signore, *Ficus bonas, bonas valdè; ficus malas, malas valdè*; i primi, che si dicono Fichi buoni, sono i buoni consigli de' vecchi, *Senectus ipsa in bonis consilijs vtilior*, i secondi, che s'appellano Fichi mali, sono i consigli de' giouani, ch'essendo consigli precipitosi, tirano e lo Stato, e i consiglieri medemi ad ogni male; che ben di questi si può dire quel d'Hesiodo, *Consilium malum consultori pessimum*; e ben vien detto, che questi Fichi se ne stauano, *Ante Templum Domini*: perchè si prouano anco nella Chiesa del Signore e consigli buoni de' vecchi Primati; e consigli mali de' giouani Prelati, *Ficus bonas, bonas valdè; ficus malas, malas valde*; quindi de' primi si può dire con

4.Reg.c.20

Ierem c.24

Tacito, *Nullum maius boni imperij instrumentum, quàm bonus consiliarius*, de' secondi si può asserire cō Sofocle, *Nulla res malo consilio nocentior*. La rouina della Chiesa in quell'istesso modo succede, che successe quella di Cartagine, che al dire di Plinio deriuò da vn Fico fresco, che trè giorni soli mancaua dall'Affrica, che fatto vedere da Catone in Senato, *Ostendensq; patribus*, venne colla mostra di quello à far loro euidentemēte cōstare, che l'inimico non era dalle mura di Roma molto lontano. per lo che s'inuigorirono quei zelanti Padri à risoluere ben tosto la total distruttione della loro antica emulattice, *Statimque sumptum est tertium punicum bellum, quo Carthago deleta est*, onde ben si prouò con tal fatto esser verissimo, che i Fichi, secondo, che attesta il Pierio, *Vires mirum in modum adiuuent*; Così passa anco frà di noi; i Fichi freschi, cioè i consigli de' Prelati di fresca età, come consigli poco maturi cagionano la rouina delle loro Chiese, sì come per lo contrario i Fichi inuecchiati, cioè i consigli de' vecchi Mitrati gli apportano la salute, e viene à verificarsi quel del Sauio, *Salus, vbi multa consilia*.

Tac.l.4.hist.

Pl.l.15.c.18

Pier. hier. l. 53.c.38

Prou.c.11

Si sà da tutti, che Creso Rè de' Lidi allora vidde la distruttione del suo Regno, quando lasciato il consiglio senile di Solone, s'appigliò al poco cauto de' giouani. Si sà, che Serse dando fede non al buon vecchio Artabano suo zio, mà alle suggestioni del giouanetto Mardonio, attaccò con eserciti numerosi la Grecia, dalla quale con eccessiua sua infamia fù astretto fuggirsene. Si sà, che Nerone felicemente regnò aderendo a' consigli di Seneca, e di Buno, huomini d'inuecchiata esperienza, che leuando à questi prima l' autorità, poi la vita, e seguendo la pessima direttione de' giouani precipitò in mille rouine. Si sà, che Cesare trascurando i buoni consigli de' vecchi più assennati, e dãdo orecchie à quelli di Caio Curione d'età molto giouanile, vidde tutto l'Impero in vna general riuolta di guerre ciuili: e i consigli di tanti giouani, non furono Fichi freschi che distrussero, non dico Cartagine; mà e Stati, e Regni, ed'Imperi? e non dubiteremo noi, che trascurandosi i maturi consigli de' vecchi non proui anco la Chiesa simili disauuenture? Vorrei che frà gli Ecclesiastici corresse quell'antico Prouerbio, che già correua frà gli Hebrei, che sì come quattro sono i beni, cioè le ricchezze, la scienza, l'animo humile, il consiglio de' vecchi; così quattro sono i mali, cioè la pouertà, l'ignoranza, l'animo superbo, ed il consiglio de' giouani, quasi che ancor essi volessero con ciò dire quel di Geremia, *Ficus bonas, bonas valdè; ficus malas, malas valdè*.

Erodot.l.1

Idem l.7.

Luc.in Phar. salia.

Prende forza l intrapreso emblema da quel tanto si legge in S. Giouanni al primo, poichè si dichiara quiui il Signore, che prima, che Filippo al suo discepolato chiamasse Natanaello, d' hauerlo di già anticipatamente eletto per suo fedel seguace, sin quando si ritrouaua sotto d'vn ombrosa ficaia; *Priusquam te Philippus vocaret, cùm esses sub ficu vidi te*. Non mette tanti frutti il fico medemo, quanti misterij si racchiudono in questa elettione di Natanaello per diuina dispositione sotto d'vn fico destinata, *Sub ficu vidi*

Io. c.1

di te, sotto d'vn Fico viene da Christo adocchiato; che se questa pianta germoglia frutti senza fiori, non curandosi della florida Primauera per hauer vn fecondo Autunno, Natanael de' frutti dell opere sante si fece veder ferace, non curandosi punto de' fiori delle vane parole, accio si verificasse quel della Cantica, *Ficus protulit grossos suos*. *Sub ficu vidi te*, sotto d'vn Fico vien mirato; che se questi in certe contrade i frutti produce in forma di mammelle, che però, *Mammillaneæ* s'appellano, Natanaello assieme cogli altri suoi compagni, frutti tali era per produrre, che la forma di mammelle giusta il diuin Oracolo douean hauere, *Mamilla Regum lactaberis*. *Sub ficu vidi te*, sotto d'vn Fico vien veduto, che se i rami di quest'albero hanno virtù d intenerir le carni, sicchè à loro appese con marauigliosa prestezza à saporita tenerezza le riducoro; i rami di quel fico, sotto il quale si ritrouaua Natanaello hebbero simil virtù, perchè intenerirono le carni del Redentore in sì fatto modo, che venne à leuarli di dosso il grauissimo giogo della Legge Mosaica, imponendoli il soauissimo dell'Euangelica. *Sub ficu vidi te*, sotto d'vn Fico vien'osseruato, che se con vn ramo di questo, particolar mente del saluatico, il collo di Toro feroce si cinge, di subito mansueto, e piaceuole si rende: Christo, che Toro vien detto, *Quasi primogenitus Tauri pulcritudo eius*, come che alla vista di quel Fico tutto mansueto diuenisse, chiama alla sua figliuolanza con ogni piaceuolezza il personaggio sotto di quello ricourato. *Sub ficu vidi te*, sotto d'vn Fico viene scoperto, che se il Fico seluaggio è dotato di tal virtù, che crescendo tra' muri penetra le pietre, le fende, e le spezza; così pietra era Christo, *Petra autem erat Christus*, che da questo Fico quasi da Fico seluaggio per così dire spezzata; venne ad aprire la bocca per chiamar Natanaello all' Apostolato. *Sub ficu vidi te*, sotto d'vn Fico viene rintracciato, che se questo humore non hà, che di latte, che mirabilmente cōtrario si proua a' veleni de' calabroni, delle vespe, e degli scorpioni, *Lactis ficulni natura aduersatur crabronum, vesparumq; & similium venenis præsertim scorpionum*: Natanael col latte della diuina dottrina, della quale disse S. Paolo, *Lac vobis potum dedi*, a' veleni de' pessimi dogmi degli Ebrei, Farisei, e Sadducei, contrario si diede à diuedere. *Sub ficu vidi te*, sotto d'vn fico viene riguardato, che se d'vna gran pianta di fico scriue Plinio, fusse tanto ramosa, ed ombrosa, sicchè, *Intra sepem eius æstiuarent Pastores*; vedendo Christo Natanael quasi Pastore sotto l'ombra di quel fico assiso, volle chiamarlo alla pastura delle sue pecorelle *Sub ficu vidi te*, sotto d'vn fico finalmente viene Natanaello di mira pigliato, per additarci, che i buoni consigli esser deuono à guisa de' fichi, che sì come questi producono frutti vtilissimi, massime per i conualescenti da lunghe infirmità, *Recolligentibus se à longa valetudine vtilissimæ*, scriue il tante volte accennato Scrittore, così i cōsigli de' vecchi apportano à tutti vtilità singularissima, *Senectus ipsa in bonis consilijs vtilior*.

Cant. c. 2 — Pl. l. 15. c. 18 — Is. c. 60 — Deut. 13 — 1. Cor. c. 10 — Pli. l. 23. c. 7 — 1. Cor. c. 3 — Pli. l. 12. c. 5 — Pli. l. 23. c. 7

Quindi osseruò S. Agostino molto bene, che Natanael fù veduto sotto del Fico sì, mà sopra la radice di esso, perchè douea essere consigliere giusto, e retto, essendo santa la radice, come a' Romani scriue S. Paolo, *Legimus, cùm esses sub arbore fici vidi te, hoc est supra radicem, quia iustus, radix enim sancta*; Il che viene ad vniformarsi con quel nobil encomio, che al medemo fece l'increata Sapienza, *Vidit Iesus Nathanael venientem ad se, & dixit de eo, Ecce verè Israelita, in quo dolus non est*: come dir volesse, questo sì che riuscirà vn' vtilissimo consigliero, perchè lusinghiero non sarà, mà tutto schietto, tutto sincero; sarà Fico domestico, non seluaggio, non Fico sicomoro, cioè, *Ficus fatua*, che da questi non è ben pigliar consiglio, *Cum fatuis consilium non habeas, non enim poterunt diligere nisi quæ eis placent*, sono questi, parmi voglia dire quiui il Sauio, Fichi stolti, cioè Fichi falsi, perchè adulando, la verità nascondono, che de' Fichi altro non hanno fuor che il latte, latte però impuro, latte nero, come quello del quale riferisce Plinio, che si ritroua nel Ponto, oue le greggi si pascono *Nigro lacte*, che di questi il medemo pur dice il Sauio ne' Prouerbij, *Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam*.

Ep. ad Rom. c. 11 — Ex Hom. S. Aug. ex l. 8 in Luc. propè fin. — Io. c. 1 — Eccl. c. 8 — Pl. l. 2. c. 11. — Prou. c. 16

Soglio io assomigliare questi tali à Liuia moglie di Cesare Augusto, che dentro ad alcuni Fichi diede à questo suo marito il veleno, perchè con astutia più serpētina, che donnesca, fatti auuelenar alcuni di questi frutti pendenti ancora dalla ficaia, qual'altra Eua imitando Cesare à gustarne come soleua, ed ella per sè prendendo i sani, offerì à lui gli auuelenati, de' quali egli cibādosi della sua propria morte fù la cagione, *Ficus quasdā* (scriue Dione) *in arboribus adhuc pendentes, quas Augustus sua manu decerptas comedere consueuisset, veneno infecisse, eiq; medicatas carpendas obtulisse, ipsam sanas edisse ferunt*: così fanno i consiglieri adulatori, i consigli loro, *Lethale venenum*, vēgono chiamati da Plutarco, e Dauide, *Venenum aspidum sub labijs eorum*: consigliano sì, mà perchè consigliano à prò loro, pare che piglino per sè medemi i fichi sani, mà perchè poi i consigli loro tutti nociui per i consigliati riescono, questi auuelenati restandoui, se non vi perdono la vita naturale, vi lasciano almeno la ciuile, e però mi conuiene replicare il detto del Sauio, *Cum fatuis consilium non habeas, non enim poterunt diligere, nisi quæ eis placent*.

Plut. cam princ. Phil. deb. Diff. — Ps. 139

Chi brama oltre agli vtili consigli, anco l'opere buone, nō si parta da' Fichi vecchi, cioè da' Prelati attempati, ch'è il terzo punto, che ci resta da prouare, *Senectus ipsa in bonis consilijs vtilior, ad constantiam subeundæ mortis paratior*, cō ciò che segue appresso S. Ambrogio di sopra allegato in quanto alle buone opere, quali deuon essere da' Vescoui à guisa di tanti Fichi inuecchiati, *Etiam cum senuerint, etiam corpore senescente*, in molt'abbōdanza prodotte: giacchè, *Quoddam genus ficorum in senectute fecundissimum*, disse Plinio, *Talis debet esse quilibet Prælatus*, ripiglia il Bercorio, *Quia verè fœcundissimus debet esse quantum ad productionem bonorum operum*. Di questa verità persuasi resteremo, se daremo vn' occhiata à quel-

quella sfortunata ficaia del Redentore, secondo che si narra in S. Matteo, ed in S. Marco col fulmine della sua maledittione talmente percossa, che ben tosto sin dalla radice inaridita si vidde, *Ecce ficus, cui maledixisti, aruit, viderunt ficulneam aridam factam à radicibus*. Pianta infelice, che ben meriti d'esser pianta per le tue miserabili sciagure: Quella pianta, che per gelosia di non pregiudicare a' suoi dolcissimi frutti, ricusò la corona sopra tutti gli alberi, ch'à pieni voti da questi offerta le venia, *Veni, & super nos Regnū accipe*, hora si scorge priua fino della corona della sua verdeggiãte chioma: Quella pianta, che produce ottima materia per la fabbrica de' scudi militari, co' quali i prodi guerrieri si difendono da' pungenti strali de' nemici, hora non può difender sè medema dagli strali de' diuini rigori: Quella pianta, che somministrò le foglie ad Adamo, ed Eua per ricoprir con esse la loro nudità, e ripararsi così da ll'ira dello sdegnato Giudice, hora si ritroua senza foglie spogliata affatto, ed ignuda, senza poter' in modo alcuno placar il diuino sdegno: Quella piãta, ch'ancorchè seluaggia frapponendosi tra' muri, fende le pietre, e le spezza, hora da vna pietra, ch'era Christo, *Petra autem erat Christus*, viene non dico spezzata, mà del tutto arefatta: Quella pianta in fine, che co' suoi rami appesi che siano al collo di feroce toro viene ad ammollirlo, nõ solo non ammollisce mà vie più accresce lo sdegno di quel diuin Toro, del quale viene scritto, *Quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*. Hora sì, che io non credo più à Celio Rodigino, che la pianta del Fico sen vada esente da' fieri colpi de' rouinosi folgori, mentre hora viene sì fieramente dal fulmine dell'ira diuina percossa, *Ecce ficus, cui maledixisti aruit, viderunt ficulneam aridam factã à radicibus*. Dirà quiui alcuno, che questa pianta fusse dal Signore maledetta, perchè non vi trouò frutti, mà foglie solamẽte, *Et cùm venisset ad eam, nihil inuenit præter folia;* mà à ciò parmi che la pianta, tutta amareggiata, dal suo tronco risponda, e si dimostri come vna di quelle, delle quali riferisce Plinio, che già parlassero, *Arbores loquutæ quoque reperiuntur*, parmi che dica, *Non enim erat tempus ficorum*, con somma prontezza hauerei al mio Creatore esibiti i miei frutti, mà nè il tempo, nè la stagione lo permetteua, *Non enim erat tempus ficorum*: Trattiene la parola in bocca alla ficaia Origene, ed afferma, che quest' albero era immagine dell' huomo, detto comunemente, *Arbor incurua*, quale vuole il Signore, che in ogni tempo metta i frutti delle buon' opere, tanto nella Primauera della giouanezza, quanto nell' Inuerno della vecchiezza, e però si sdegna quando non si mostra di questi fecondo, desiderando in ogni tempo di ritrouarne carichi i Fichi di tutte le sorte degli huomini, e massime de' Primati della Chiesa, *Christus Dominus*, ripiglia Origene, *Supra humanam naturam conatur nos erigere, ideò indignatur quando non fert homo fructum, etiam si commodum non videatur tempus*, sopra la qual sentenza dobbiamo notare quest' vltime parole, *Etiam si commodum non videatur tempus:* poichè pare la vecchiaia non sia tempo comodo, non sia *Tempus ficorum*, onde il Poeta

Multa senem circum veniunt incommoda.

Ad ogni modo vuole il Signore anco de' frutti in questa età, *Etiam cùm senuerit, etiam corpore senescente, talis debet esse quilibet Prælatus, quia verè fœcundissimus debet esse quantum ad productionem bonorum operum.*

Ed inuero io non saprei se non acconsentire à quel tanto asseriscono questi Dottori, poichè passando all' ordine degli animali irragioneuoli, ritrouo che anco l'ape industriosa, ETIAM CVM SENVERIT non altrimente impigrisce, mà sempre più l'opere sue marauigliose eseguisce, onde le fù soprascritto il Motto, *Nec vetustate pigrescit*; Ritrouo, che anco l'Ibice augello d' Egitto, ETIAM CVM SENVERIT non lascia di traspirare odori assai più soaui, *Ibicem, aiunt, vbi consenuit*, riferisce Plutarco, *Magis aromaticè olere*, il che non lascia d' applicare a' vecchi, *Sit gloria senum tranquillior, & consilia sedatiora:* Ritrouo che anco la cicogna del Nilo, ETIAM CVM SENVERIT, l'alito esali molto più odorifero, e ciò particolarmente, quando alla morte s'auuicina: Ritrouo, che anco la grue, ETIAM CVM SENVERIT, si metta, al dir d' Oppiano, nelle prime file sì nel viaggiare, come nel guerreggiare, nè per l' auanzata età trascura di farsi delle volanti schiere vigilante sentinella: Ritrouo, che anco il pesce barbo, ETIAM CVM SENVERIT, mantiene pretiose le sue carni, anzi alla vecchiezza peruenuto più delicate le fà prouare, e però il Comerario li soprascriue, *Non illaudata senectus*: Ritrouo, che anco il ceruo, ETIAM CVM SENVERIT giunto cioè all' anno centesimo, mentre vogliono molti, che viua più d'vn secolo, tramandi sempre più copiose quelle sue lagrime, che gonfiandosi, in pietre si tramutano, in in quelle pietre, che Bezoar s'appellano, perfetto antidoto di pessimi veleni: Il Lupo solamente non deue da noi nella sua vecchiezza esser imitato, poichè secondo l' osseruatione d' Omero diuiene, *Senescendo deterior:* Il Vescouo, che non Lupo, mà Pastore viene appellato, *Senescendo melior, senescendo fertilior*, à guisa della pianta del Fico, che si dimostra, *In senectute fœcundissima*, palesar si deue.

Quindi è, che il Signore ben tosto, che vidde salito sopra del sicomoro Zacheo, *Et præcurrens ascendit in arborem sycomorum*, li comandò, che da quella pianta immantinente scendesse, *Zachæe festinans descende*, quale non mancò d' obbedire con ogni prestezza al diuin precetto, *Et festinans descendit*; Si stupisce sopra di questo luogo san Pier Grisologo, e và ricercando, *Si benè ascenderat quare ei dicitur descende?* Non salì Zacheo quella pian-

S. Matt. c. 21
S. Marc. c. 11
Iud. c. 9
Reb. 15 c. 19
Deut. c. 33
S. Marc. c. 11
Arist. 11. de Anim.
Orig. ho. 11 In Matt.
Orat. nella Poet.
Plut. in mor.
Ex Aldr. de quad. Bisul. l. 1
Lib. de pugn. bestiarum.
Luc. c. 19
D. Pet. Chrysol. ser. 54

pianta, se non à buon fine, anzi ad ottimo fine, per veder Christo, per veder quella benedetta faccia, che tutti rallegraua, per vedere quel sacratissimo volto, *In quem desiderant Angeli prospicere*: si lasci dunque Zacheo sopra della pianta, non se gl'impedisca la vista del Redentore, fruisca de'chiarori di quel beato volto. Nò, ripiglia Christo, *Festinans descende*, scenda pure, e scenda velocemente dalla pianta Zacheo, già più sopra di quella non si trattenga. Se Christo pigliò di mira Zacheo, *Suspiciens Iesus vidit illum*, se Zacheo volle veder Christo, *Vt videret eum*, diamo ancor noi quiui vn'occhiata alla pianta, sopra la quale salì questo Principe de' Publicani: Che pianta era ella? Pianta detta, *Sycomorus*, *ascendit in arborem sycomorum*; ricorrete a' Naturali, che vi diranno con Plinio, che questa sia vna pianta, *E syluestri genere ficus numquam maturescens*. Vna pianta di Fico stolta, e sciocca, che mai mette maturi i frutti, per lo chè *Sycomorus* s'appella, cioè *Ficus fatua*: quindi il Signore bramando, che gli huomini producano frutti maturi di sante operationi, comanda à Zacheo, che scenda giù da simil pianta infruttuosa, ed immatura, che se salito fusse sopra la pianta del vero Fico, che i frutti stagiona, non hauerebbe forse detto, *Zachæe festinans descende*; Al che non lascerò d'aggiungere quel tanto, che altre volte hò detto, che Zacheo fù ordinato Vescouo da san Pietro, che però san Clemente introduce l'Apostolo à fauellar in tal forma, *Zachæum ordinaui vobis Episcopum, quem quasi Christi locum seruantem honorare debetis, obedientes ei ad salutem vestram*: laonde come Vescouo, che esser doueua, subito sceso dal sicomoro, cominciò à maturare quei frutti, che de' Vescoui sono più proprij, cioè l'elemosina, e la carità verso de' poueri, *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus*, il che non lasciò di far anco fino alla vecchiezza, *Etiam corpore senescente*.

1. Pet. c. 1

Pl. l. 15. c. 19

Lib. 3. recog.

Quel tanto, che adempì Zacheo, ordinato Vescouo da san Pietro adempirono poi in diuersi tempi molti altri degnissimi Prelati, che non si mostrarono Fichi sicomori, Fichi seluaggi, mà bensì Fichi domestici, mentre, *Etiam corpore senescente*, germogliarono frutti maturi di sante virtù; onde mi cade molto bene in acconcio d'ogni vno di questi dire quiui con Christo, *Videte ficulneam cùm producit iam ex se fructum*. *Videte ficulneam*, mirate san Basilio, che giunto all'età decrepita, doppo hauer confessato, che le fatiche, e le molestie della sua pastoral Cura, gli haueuano rapita la sanità del corpo, e la quiete dell'animo, *Attamen*, tutto vigoroso protesta, *auctore Deo durabimus, ne de his, quæ ad Dei Ecclesiæ edificationem facere cognouimus, nihil relinquamus*; dimostrandosi così nell'età fiacca, valido di cuore, e verde di forze à guisa di quel Fico, del quale asserisce Plinio, che sia, *Materia valida, cortice viridi*. *Videte ficulneam*, mirate san Martino, che ad vna auanzata vecchiezza già peruenuto, non per questo rallentaua le fatiche à prò de'suoi amatissimi popoli, anzi riuolto al Signore tutto supplicheuole li diceua, *Domine si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*, per lo che pareua, che de' Fichi cibato si fusse, che i corpi rinforzano, disponendoli à fatiche maggiori, laonde di questi i lottatori si pasceuano, *Corpus, & vires adiuuant, ob id antè, Athletæ hoc cibo pascebantur*. *Videte ficulneam*, mirate san Cipriano, che quanto più nell'età cresceua, tanto più nel merito s'auanzaua, il corso degli anni ogni lode gli augumentaua, vecchio si faceua nel corpo, mà giouane nell'animo, onde meritamente vn'età lunga li veniua desiderata, per la quale sempre la sua fama si credesse immortalata, tanto di lui scriue Cassiodoro, *Cum ætate semper crescit & meritis, cursus annorum laudis tibi procurat augmentum, senescis quidem corpore, sed laude iuuenescis, meritò tibi prolixior ætas optatur, in qua fama semper robustior inuenitur*: onde pareua, che questo Prelato à quel Fico s'assomigliasse, che nacque in sù d'vn'alloro innanzi l'assedio della Città di Cizico, *Ficus in lauro nata est, Cizici ante obsidionem*, mentre Cipriano qual Fico nato sopra l'alloro, immortale sempre più rendeua il suo nome. *Videte ficulneam*, mirate san Gregorio Vescouo di Nazianzo, che passando l'anno nouantesimo, giacendo per lo più à letto, trauagliato sempre da febbri, e dolori, con tutto ciò per seruitio della Chiesa del Signore non temè di trasportarsi à lontani paesi per accudire col suo voto all'elettione d'vn buon Pastore, *Nam quamuis non solum senectute confectus, sed etiam morbo fractus, ac debilitatus esset, animamque ageret, iter tamen aggredi non dubitauit, vt calculo suo electionem adiuuaret, spiritus videlicet ope, ac consilio fretus*, scriue di lui Gregorio Nazianzeno suo figliuolo, soggiungendo in oltre, che il santo suo Padre al luogo si trasferisse entro d'vn cocchio, come vn cadauero, disteso sopra d'vna bara, tant'era dalla vecchiezza consumato, e pure al ritorno parue ringiouanito, tanto si mostraua forte, e gagliardo: *Atque vt rem, in pauca referam, vehiculo non secus ac mortuus feretro impositus, iuuenis rediit, firmus, ac valens*, come se fusse stato di quella sorta di Fichi, che nasceuano già nella Beotia, che consumati dalle locuste, pure rigogliosi i frutti di bel nuouo rimetteuano, *In Bæotia derosæ à locustis ficus iterum germinauere*. *Videte ficulneam*, mirate in fine san Cassio Vescouo di Narni, che, come narra san Gregorio Papa, li fù in visione detto da parte di Dio, *Age quod agis, operare quod operaris, non cesset pes tuus, non cesset manus tua, natali Apostolorum venies ad me, & retribuam tibi mercedem tuã*, e si verificò la promessa, poichè, sette anni doppò, nel giorno predetto de'santi Apostoli, celebrata la Messa, rese l'anima al suo Creatore; sopra di che dobbiamo notare, che à questo santo Vescouo, ancorchè vecchio vien'ingiunto, ch'e mani, e piedi per la salute dell'anime non lasci d'impiegare, *Age quod agis, operare quod operaris, non cesset pes tuus, non cesset manus tua*, acciò à

Luc. c. 21

Pl. l. 15. c. 18

In eius eff.

Pl. l. 23. c. 7

Cassiod. l. 5 ep. 21

Pl. l. 17. c. 25

D. Greg. Na. or. 20

Pl. l. 17. c. 25

acciò à guisa della pianta del Fico che *In senectute fœcundissima* si fà vedere, ancor'egli, ETIAM CUM SENUERIT, fecondo si dimostrasse: *Talis debet eße quilibet Prælatus, quia verè fœcundissimus debet esse quantum ad productionem bonorum operum.* Ed eccomi con ciò al fine di questo discorso, quale penso di sigillare con' quelle parole del Redentore dette a' suoi Discepoli, *Ab arbore autem fici discite parabolam;* così dico io a' successori di questi, cioè a' Vescoui, e Prelati della Chiesa, *Ab arbore fici discite parabolam*, apprendete pure dal simbolo, ò parabola, che vogliam dire, di questo Fico, la forma colla quale viuer douete, alla vecchiezza giunti che sarete: *Ab arbore fici discite parabolam*. *Discite* à metter frutti dolci di buoni costumi, *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior*. *Discite* à gettar frutti migliori, d'ottimi consigli, *Consiliis vtilior*. *Discite* à germogliar frutti di sante operationi, *Quia verè Prælatus fœcundissimus debet esse quantum ad productionem bonorum operum*: Che se allo scriuer di Plinio, oue già scorgeua nel Campidoglio vna palma, che le vittorie presagiua, e i trionfi, in sua vece vn Fico vi germogliasse, suelta quella dalla gragnuola, *In Capitolio enata palma victoriam, triumphosque portendit; hæc tempestatibus prostrata, eodem loco ficus enata est;* quiui all' opposto gettato à terra, se non dalla tempesta, dal tempo almeno, il Fico del vostro corpo inuecchiato, si vedrà sorgere in luogo suo nel Campidoglio del Cielo, la palma della gloria, che dimostrerà le vostre vittorie, e trionfi; onde si dirà di voi, *Et palmæ in manibus eorum.*

Matth. c. 20

Pl. l. 17. c. 25

Apoc. c. 7

IMPRESA LXXXIX.

Che il Veſcouo quando da' ſuoi nimici viene perſeguitato, allora della ſua ſalute ſi può dire aſſicurato.

DISCORSO OTTANTESIMO NONO.

CHe per ſimbolo d'vn Paſtore vangelico nella preſente Impreſa, l'Orſo animale fiero, e crudele venga da noi delineato, parerà à più d'vno coſa molto ſtrana, non v'eſſendo frà di queſti proportione alcuna, non paſſandoui alcuna ſimigliāza. L'Orſo manda alla luce i ſuoi figliuoli informi, ed infermi, ſenza occhi, ſenza peli, del tutto rozzi, ed imperfetti, *Informiſque caro ſine oculis, ſine pilo*; ed il Paſtore procura, che la greggia ſi mantenga tutta monda, e ſana, ſapendo beniſſimo, che

Pli l.8.c.36

Morbida facta pecus totum corrumpit ouile.

Dorme talora l'Orſo con vn ſonno così profondo, che appena col ferirlo può eſſere ſuegliato, *Tam graui ſomno premitur, vt ne vulneribus quidem excitari queat*; ed il Paſtore deue ſempre vegliare, di notte, e di giorno, deue ſtarſene ſempre deſto, e leſto per la buona cuſtodia de' ſuoi armenti, *Die, noctuque æſtu vrebar, & gelu*, diceua quel vigilante armentiere colà nella Geneſi, *Fugiebatque ſomnus ab oculis meis*. S'ingraſſa fuor di modo l'Orſo, come quello, che poco s'affatica, e per alcun lauoro vien'impiegato, *Mirum in modum pingueſcit*; ed il Paſtore per gli ſtenti ſmagriſce, e per le fatiche intiſichiſce *In laboribus à iuuentute mea*, diſſe chi prima maneggiò il Paſtorale nel campo, che impugnaſſe lo ſcettro nel Trono. Quando l'Orſo non hà di che cibarſi, s'alimenta col ſucchiare le punte de' piedi anteriori, attrauerſando così il piè alla morte, mentre del proprio pie ſi paſce, *Priorum pedum ſuctu viuit*, figura eſpreſſa dell'otioſo, del quale il Sauio afferma, che per la pigritia, *Carnes ſuas comedit*; mà il Paſtore non deue mai laſciarſi vedere neghittoſo, anzi le proprie piante tenerle ſempre pronte al moto per ſoccorrer in ogni occaſione le proprie pecorelle. L'Orſo d'vn capo deboliſſimo fù prouueduto dalla natura, sì come per lo contrario di fortiſſimo il lione, *Inualidiſſimum Vrſo caput, quod leoni fortiſſimum*; ed il Paſtore deue hauere vn capo forte, e gagliardo, ſicchè non tema gl'incontri de'nemici, nè le forze de' prepotenti. Combatte l'Orſo contra del toro, nè

Idem vbi ſup.

Gen.c.31

Pſ.87

Idem.

Eccl.c.5

Idem.

nè tanto si vale della forza, quanto dell'astutia, poichè si getta à terra supino, dandosi per vinto, il che scorgendo il toro abbassa il capo, come per ferirlo colle corna, mà egli molto destro per le corna medeme l'afferra, e per la bocca ancora, e saltandoli sul dorso facilmente l'uccide, *Tauros ex ore, cornibusque eorum, pedibus omnibus suspensus, pondere fatigat;* Mà il Pastore non cura del toro, perchè alle pecore non porta danno veruno, anzi passando per mezzo di queste illese le lascia, e libere, dando à diuedere, che poco dinario passa tra'nomi, *Boues, & Oues.*

Qual paragone dunque si può ritrouare trà l'Orso, ed il Pastore, sicchè nel Corpo di quest' Impresa venga questa fiera à rappresentarci sotto l'occhio vn'ecclesiastico Pastore? Qual paragone? Leggete san Gregorio Papa nel Libro terzo de'suoi Dialoghi, e ritrouerete nel capitolo decimo quinto, che san Florentio vn'Orso per virtù delle sue orationi dal Cielo ottenuto hauesse, che tramutato per diuina dispositione di fiero in mansueto, li desse questo sant'huomo la cura di condurre alla pastura alcune delle sue pecorelle, e questo con molt'ammiratione degli altri Monaci facesse il Pastore di quella piccola greggia, sicchè la conducesse al pascolo, la ricōducesse all'ouile, le assistesse alla campagna, la guardasse da'lupi, e facesse altri pastorali offitij; quando leggerete dico questo gentilissimo fatto narrato dal santo Pontefice non hauerete difficultà di concedere, che l'Orso figurar non possa vn euangelico Pastore. Al che s'aggiungerete quel tanto, che rapporta l'istesso Plinio, che l'Orso cioè d'vna cert herba, che AARON s'appella, si cibi, ed alimenti, *Herbam quandam AARON nomine deuorat,* tanto minor difficultà hauerete di cōceder lo stesso, poichè quest'è l'herba, che mangiano pure tutt'i Pastori euangelici, perchè vengono tutti chiamati al Sacerdotio, che si può dire l'herba AARON, perchè, *Vocantur à Deo tanquam AARON*, come scriue san Paolo. Mà doue lasciamo quella proprietà degli Orsi medemi altrettanto mirabile, quanto degna di particolari riflessi? poichè ritrouandosi col capo aggrauati da humori sì catarrosi, che la vista gl'impediscono, s'accostano a'bugni dell'api, tra'quali frapponendosi colla testa, cercan di restarui dagli aculei di quei sdegnati augellini trafitti, i quali mentre stimano d'offenderli; col pungerli, col ferirli, coll'impiagarli apportano loro giouamēto notabile, poichè versando per quelle punture il sangue fecciosò, vengono à scaricarsi il capo, ed à restar liberi così da quella grauezza, che la vista gl'impediua, *Oculi eorum* scriue il suddetto Historico, *Oculi eorum hebetantur crebrò, qua maximè causa fauos expetunt, vt conuulneratum ab apibus os leuet sanguine grauedinem illam;* quindi chi di questa proprietà dell'Orso se ne seruì per formarne Corpo d'Impresa, acutamente li soprascrisse quelle parole, ACIEM ACVENT ACVLEI.

Plin. ibid.

Ep. ad Hebr. c. 5

Plin. vbi sup.

Prodigiosi aculei, che sì mirabilmente l'Orso ferite, e risanate, io v'ammiro! Poichè tant'haste d'Achille, che pur feriuano, e risanauano; tāte lancette di pietoso Chirurgo, che impiagano, ed alle piaghe rimediano, mi rassembrate; Anzi simiglianti non sò se dir vi debba alle mani dell'istesso Signore, che pur ape vien appellato, *Breuis in volatilibus apis,* delle quali Giobbe scriue, *Ipse vulnerat, & medetur, percutit, & manus eius sanabunt.* Per rappresentare dunque, che il Vescouo quando da'suoi nimici vien perseguitato, allora della propria salute si possa dire assicurato, Habbiamo stimato, che l'Orso da'pungoli dell'api nel capo trafitto, allor che da graui humori aggrauato se lo sente, che poi da quelle punture sollèuato si troua, ne possa riuscire aggiustatissimo Geroglifico, animato massime col Motto leuato dal Cantico di Zaccaria, SALVTEM EX INIMICIS: Impresa, della quale, e secondo il corpo, e secondo la spositione, ed applicatione n'habbiamo l'obligo totale all'eruditissima penna del Padre Nouarino, *Aiunt VRSOS aluearia ingredi, apes irritare, vt apum aculeis vulnerati, sanguineque ita emisso, grauedini, qua vt plurimum laborant, remedium comparent: hoc plerumque persequutores in iustos præstant, medicinam illis afferunt dum student vulnera.*

Eccles. c. 11

Iob. c. 5

Luc. c. 1

Aloys. Nou. Adag. S. P. tom. 1 excurs. 70

Non mi fermerò già io quiui in dimostrare, come sia stato sempre mai l'Orso, de'Principi grandi particolar Impresa: poichè ben si sà, diranno gl'Historici, che Ottauiano Augusto l'immagine dell'Orsa celeste portaua fino dal vē tre materno formata nel petto: Che Vrseolo, diranno i Grammatici, vno de'Principi della loro facultà, così appellato fusse, perchè da vn'Orsa fù nodrito: Che Calisto Principessa famosa dell'Arcadia, diranno i Poeti, da Gioue nella figura d'vn'Orsa tramutata fusse. Che Gio: Andrea vno de'Principi della Legge, diranno i Giuristi per anni venti, come riferisce il Volaterano, d'vna pelle d'Orso andasse sempre vestito: Che due Stelle del Cielo stellato Principesse luminose, dirāno gli Astrologi, Orsa maggiore l'vna, Orsa minore l'altra s'appellano: Che Tito, e Vespasiano, della Romana Republica rinomati Imperadori, diranno i Teologi, fra'quali san Girolamo, figurati fussero in quei due Orsi, che colà nel quarto de'Regi al Capitolo secondo, vidde Eliseo saltar fuori d'vna densa selua: Per non dir niente di quel tāto, che affermò quell'altro eminente Teologo Dionisio Areopagita nel Capitolo secondo della celeste Gerarchia, che la santissima Trinità medema sotto la figura dell'Orsa venga simboleggiata: Il che non lasciarono d'osseruare in fine gli Scritturali, mentre l'eterno Monarca non sdegnò di paragonar sè stesso all'Orsa, intuonando colà appresso Osea, *Occurram eis quasi Vrsa*. Non mi fermerò dico sopra niuna di queste riflessioni, mà dirò bensì, che l'Orso, de'Principi ecclesiastici sia special'Impresa, poichè, come habbiam detto, fece già egli di Pastor diligente l'offitio; e scendendo anco più al particolare affermerò, che sì come allor, che l'api pungono, e feriscono l'Orso, non solo non lo danneggiano, mà lo risanano, e guariscono; Così il Vescouo, mentre da'suoi inimici vien perseguitato, venga della propria salute assicurato, SALVTEM EX INIMICIS. Che se al Poeta cadde dall'erudita penna quel decantato verso, *Sic vos non vobis mellificatis Apes*, così quiui l'api, che sono gli auuersarij, onde di chi in nemici s'incon-

Os. c. 13

Ex Calep v. Apes.

incontraua dir si soleua, *In apes incidere*, allor che la pigliano contra de' giusti, e massime contra de' Prelati innocenti, mentre stimano d'apportar loro gran male, arrecano ad essi sommo bene, che così appunto Vgone Carense la và discorrendo, *Sicut enim apes mellificant non sibi, sed alijs, sic tentationes, & insultus iustis non nocent, sed prosunt*. Lo dica il Giusto de' giusti, che assomigliò sè stesso all'Orsa, *Occurram eis quasi Vrsa*, poichè dall'api, cioè da' nemici qual'Orso appunto molestato, *Circumdederunt me sicut apes*, tutte le ferite, che gl' inferirono, ad altro non seruirono, che ad apportarli perfettissima salute, *SALVTEM EX INIMICIS*. Non è Motto altrimenti questo al presente Corpo d'Impresa da noi soprascritto, che non sia appoggiato nell'autorità di grauissimi Scrittori, poichè viene ad vniformarsi con quel titolo, che Plutarco soprascrisse ad vno de' suoi Opuscoli, che l'intitolò, *De capienda vtilitate EX INIMICIS*, ch'è lo stesso, che se hauesse detto, *De capienda salute*: e l'eruditissimo Nouarino di sopra allegato, doppo hauer assomigliati gl'inimici all'api, che risanano il giusto colle persecutioni, come fan le pecchie l'Orso infermo colle punture, soggiunge, *Hoc plerumque persequutores in iustos præstant, medicinam illis afferunt, dum student vulnera*, ch' è quanto hauesse detto, *SALVTEM illis afferunt*.

Mà questo è poco; quel tanto, che più rilieua si è, che ogni sorta di salute l'api de' nemici, a' Prelati, *Dum in apes incidunt*, colle punture delle lor persecutioni arrecano salute temporale, salute spirituale, salute eterna, *Salutem ex inimicis*, *salutem illis afferunt*; la prima s'addimanda salute di felicità, la seconda salute di probità, la terza salute d'eternità; Colla prima ci liberiamo dall'auuersità, colla seconda ci ripariamo dall'iniquità, colla terza ci difendiamo dall'eterna infelicità; Della prima si dice, *De omnibus tribulationibus eorum saluauit eos*; della seconda si scriue, *Saluabo vos ab omnibus inquinamentis vestris*; della terza si registra, *Saluatus est in Domino salute æterna*.

Ps. 33 — Ezech. c. 36 — Is c. 45

Che l'api, per cominciare dal primo capo, siano de' nemici persecutori Geroglifico espresso, lo dimostrano chiaramente le diuine Scritture, nel Deuteronomio al Capitolo primo, oue così si ragiona, *Egressus Amorrhæus, qui habitabat in montibus, & obuiàm veniens persequutus est eos, sicut solent apes persequi*: quindi similmente in Isaia al Capitolo settimo, ape vien detto l'esercito d'Assiria, che per dispositione del Cielo perseguitar doueua il popolo d'Israele: *Sibilabit Dominus api, quæ est in terra Assur*, oue il Caldeo, *Clamabit Dominus ad validas copias, quæ sunt fortes vt Apes, & adducet eos de finibus terræ Assyriæ*: che il famoso Rabbino Salomone, hauendo sotto l'occhio questo Testo, così lo commentò, *Ad apem, idest ad exercitum fortium, qui pugnant, vt apes*: Nè vi sia alcuno, che di ciò si stupisca, poichè riferisce Eliano, che alcuni popoli di Cardia detti Rauccij, *Apum aculeis*, fussero dalle proprie Città scacciati, ed il Bonfinio riferisce, che mentre Amurath Imperadore de' Turchi assediaua Alba nella Grecia, gli assediati, *Apum examinibus in Turcas immissis se tuebantur*: il qual racconto s'affà con quel tanto, che pure scriue Vuitichindo, che ritrouandosi assediato vn gran Capitano d'Henrico Imperadore da Giselberto Rè di Lotharingia, non con altre armi facesse disloggiare l'inimico, se non, *Obiectis apum aluearibus*: il che non è dissimile da quel tanto scriue Phatio Iamblico di certe soldatesche, che assediando, *Rhodanem, & Sinonidem*, partissero, e s'allontanassero, *Apum pugna afflictæ*. Conchiudiamo dunque coll'antico Prouerbio, che chi s'incontra negl'inimici; *In apes incidit*, e però facciam conto dell'auuiso di Pisida, che auuertendo il suo nemico li dice, mira bene, *Ne apis aculeus te percutiat*. Mà sì come pare, che l'api principalmente si mettano à molestare co' pungenti loro aculei gli Orsi infermi, che poi col perseguitarli vengono à risanarli, *SALVTEM EX INIMICIS*: così l'api de' nemici colle punture delle lor calunnie perseguitando i Presidi della Chiesa, *Salutem illis afferunt*, apportano loro salute temporale, colla quale, *De omnibus tribulationibus eorum*, felicemente li liberano.

Ael. an. l. 17 c. 37 — Bonfin. Dec 3. l. 4 — Vuitinchind. l. 1. de gestis Saxonum. — Pis. de Mundi opific. v. 137

Eccolo chiaro nella persona di Pietro capo della Chiesa, Principe degli Apostoli, e di tutt'i Prelati del Mondo Christiano supremo Gerarca. Si ritrouaua questi in vn'oscura prigione come in cieca tana qual'Orso appunto cinto da due grosse catene, perseguitato così dal Rè Herode, e da' suoi soldati, che ben dir poteua, che, *In apes inciderat*: Pouero Pietro! Orso infelice Io sommamente ti compatisco, mentre per morbido guanciale altro non hai, che dure catene; per spiumacciato letto, altro non troui che vn nudo terreno; per compagni fedeli altro non miri, che spietati soldati. Che farai frà tante angustie? frà tante miserie cosa risoluerai? Che farò? Che risoluerò? parmi ripigli Pietro, io mi darò in preda ad vn saporitissimo sonno, ed in vna profonda quiete in questa notte fatale seppellirò l'animo mio niente turbato. Quanto disse, tanto fece, poichè testifica il sacro Cronista negli Atti apostolici, che, *In ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites vinctus catenis duabus*. Oh prodigio del Cielo, che cosa sento? che cosa leggo! *Dormiens?* Pietro carcerato, incatenato, à morte perseguitato, chiude dolcemente le palpebre ad vn placidissimo sonno? *Dormiens?* trà gli horridi ceffi d'vna mal nata sbirraglia, tra' brutti visaggi d'inique sentinelle, trà gli spettri spauentosi di spietati nemici, potrà l'Apostolo dar in preda al sonno le luci? *Dormiens?* il fetor della carcere, lo squallor della mura, l'horror della buia notte, potranno conciliar il sonno al trattenuto Discepolo del Signore? S'accresce la difficultà, poichè soggiunge S. Luca, che tanto saporitamente dormisse, che nè all'apparir dell' Angelo, che la carcere, di lume tutta rischiarò;

Act. c. 12

nè all'impeto del terremoto, che horribilmente l'antro ſcoſſe, nè al rumor della porta, che violentemente ſi sgangherò; eſſendoſi ſuegliato, conuenne all'Angelo, ſe deſto il volle, percuoterli con vrto gagliardo il fianco, ſuilluppando così da'legami delle catene le piante à chi appena poteua ſciogliere le palpebre da' vincoli del ſonno: *Erat autem Petrus dormiens vinctus catenis duabus: Angelus autem Domini aſtitit, percuſſoque latere Petri excitauit eum, dicens, Surge velociter*. Trà queſto profondo ſonno di Pietro non dormiamo noi, mà apriamo gli occhi dell'intelletto per iſcoprire il ſegreto, che facilmente lo ſcopriremo, ſe non partiremo dall'Orſo, Corpo di queſta noſtra Impreſa. Degli Orſi, riferiſce Plinio, che nell'Inuerno per giorni quattordici ſiano talmente dal ſonno oppreſſi, che non poſsano, non dico con ſpinte, mà nè meno con ferite eſſere ſuegliati, e che nell'interuallo di tal tempo in vn ſonno sì profondo rimangono ſepolti, che con iſtupor ben grande mirabilmente s'ingraſſino, *Primis diebus ſeptenis tam graui ſomno premuntur, vt ne vulneribus quidem excitari queant, tum mirum in modum veterno pingueſcunt*. Pietro Apoſtolo, era come vn' Orſa, eſſendo figurato nell'Orſa maggiore, sì come Paolo nell'Orſa minore, coſtellationi del Cielo di Chieſa ſanta; come vn'Orſa dico ſi ritrouaua nell'horrido Inuerno d'vna fiera perſecutione, moleſtato dall'api d'Herode, e dall'api de'ſuoi ſoldati, *Tradens quatuor quaternionibus militum cuſtodiendum*: Hor mentre l'api di queſti nemici pungeuano, trafiggeuano, perſeguitauano queſt'Orſo, *Salutem illi afferebant*, per lo che tãto ſaporitamente qual'Orſo dormiua, che nè le punture de'tormenti, nè gli aculei delle ſciagure, nè gli horrori delle carceri, nè i tormenti de'ceppi, nè gli affanni delle catene, poterono ſturbarlo dal ſonno, onde ſe ſuegliato il volle, fece di meſtieri, che l'Angiolo fortemente il percuoteſſe, *Percuſſoque latere Petri excitauit eum dicens, Surge velociter*, onde d'eſſo pur dir ſi poteua, come dell'Orſo ſcriue il Naturaliſta, che *Tam graui ſomno prematur, vt ne vulneribus quidem excitari queat;* quindi sì come l'Orſo, che alle punture dell'api la viſta ricupera, così Pietro, come c'haueſſe ricuperata la viſta, ed aperti gli occhi, ſe bene, *Exiſtimabat ſe viſum videre*, pure vidde, e s'accorſe, che, *Verum erat quod fiebat per Angelum: & de omnibus tribulationibus eius ſaluauit eum. Salutem ex inimicis, ſalutem illi afferunt*.

Riferiſce Ariſtotile, che animali, anco de' maggiori, vengano dagli aculei dell'api vcciſi, per lo che vn generoſo deſtriere per le punture di queſte miſeramente periſſe, *Iniecto aculeo necant maxima quæque animalia; adeoque ab apibus punctus equus obijt*: Non così Pietro, benchè dalle punture di quella grand'ape d'Herode trafitto fuſſe, per allora non la morte, mà gli arrecò la ſalute, SALVTEM EX INIMICIS. Narra Antipatro d'Hermonate fanciullo, che dagli aculei d'vn'ape, ancor lattante, di vita priuato fuſſe, *Infantem Hermonactem interfeciſtis apes*, e l'altro Poeta ſopra l'iſteſſo accidente *Puerum errantem, & lactentem Hermonactem infantem, Heimihi!* *quàm iniquè perdidiſtis apes?* Non così di Pietro dir ſi poteua, ancorchè di freſco paſciuto dal latte della dottrina di Chriſto, chiamato però da eſſo, con gli altri Diſcepoli, fanciullo, *Pueri numquid pulmentarium habetis?* con tutto ciò ſe ben perſeguitato dall'api de'ſoldati, la vita non ſolo nõ perdette, mà dall'Angiolo li fù miracoloſamente per allora conſeruata. Scriue Rauiſio, che la cecità in Omero, Poeta sì celebre, non haueſſe altrimenti origine ò dalla vecchiaia, come vollero alcuni, ò che cieco nato fuſſe, come altri diſſero, mà che dalle pũture dell'api la viſta tolta li fuſſe; all'oppoſto dell'Orſo che cogli aculei di queſti minuti volatili la viſta ricupera; Mà Pietro diuerſo da Omero, ſimigliante bensì all'Orſo colle punture dell'api de'ſuoi nemici, ricuperò non ſolo la libertà, mà la viſta ancora, poichè vidde chiaramente, che, *Verum erat quod fiebat per Angelum*.

Ariſt. hiſt. nat. l. 9 c. 4

Antip. l. 1 antholog. c. 37 Bercor.

Io. c. 21

Mà doue laſciamo quell'vltime parole di Plinio, che doppo hauer detto, che gli Orſi, *Graui ſomno premuntur, vt ne vulneribus quidem excitari queant*, immediatamente ſoggiunge, che, *Mirum in modum veterno pingueſcunt*, tanto ſi verificò di quell'Orſa diuina, che aſſerì di sè medema, *Occurram eis quaſi Vrſa;* poichè trà le punture dell'api de'ſuoi nemici, de'quali diſſe, *Circumdederunt me ſicut apes*, ſommamente s'ingraſſaua: *Cædebatur*, dice il Beato Lorenzo Giuſtiniano, *cædebatur, conſpuebatur, flagellabatur, crucifigebatur*, IMPINGVABATVR: Quindi ſe per comun ſentimento d'Anaſtagi Sinaita, di ſan Giouanni Griſoſtomo, di ſan Pier Griſologo, il vitello ingraſſato, di cui ſi fà mentione nella parabola del figliuol Prodigo, non ſignificaua altro, che Chriſto, *Adducite vitulum ſaginatum*, onde anco ſan Girolamo in vna delle ſue Epiſtole ſcriſſe, e dichiarò, *Vitulus ſaginatus ipſe Saluator eſt;* non temerei, che alcuno doueſſe riprendermi, ſe Orſo ingraſſato io il nominaſſi, onde dirò con ſan Gregorio Niſſeno SAGINATVS, *quando in Mundi reſtaurationem myſterium Redemptionis prædefinitum fuit, atque ipſemet ad victimam datus*: Orſo direbbe pur Tertulliano, che altro non penſaua, ſe non, SAGINARI *voluptate patientiæ*; ſapeua beniſſimo, che con queſta patienza riportar doueua dell'api perſecutrici compita vittoria, poichè sì come l'api quando cogli aculei gli animali trafiggono, maſſime gli Orſi, allora laſciano il pungolo nel corpo, che pungono, e ſi ſuiſcerano, e muoiono,

Ps. 117

Luc. c. 15

Ep. 146

In Catena Græca.

Spicula cæca relinquunt
Affixa in venis, animaſque in vulnere ponunt.

Virg. lib. 4. Georg.

Così interuenne a'Giudei, i quali circondarono Chriſto come api; *Circumdederunt me ſicut apes;* volendolo vccidere, rimaſero eſſi vcciſi, *Sicut apes pungendo ſe euiſcerant*, dice Caſſiodoro, *Sic Iudæi Chriſtum occidendo perierunt*.

In Ps. 117

Quindi è, ch'il Redentore in vece d'incolpare queſti ſuoi nemici, come barbari, ed inumani, li ſcuſa come ſciocchi, ed ignorãti, *Pater ignoſce illis, quia neſciũt quid faciũt*: Come dir voleſſe, non ſanno coſtoro, che tagliandoſi al pino i rami inferiori,

Luc. c. 23

feriori, e più bassi, che allor s'auanza colle cime ad altezze più rare, e stupende; Non sanno, che forandosi la pianta del balsamo, se ne raccolga dalla ferita liquor medicinale. Non sanno, che il peso, che minaccia d'opprimer la palma, viene ad innalzarla più vigorosa; Non sanno, che il croco allora si fà migliore quando viene battuto, e calpestato, *Gaudet calcari, & atteri, pereundoque melius prouehit,* scriue Plinio, al che aggiungerebbe il moralissimo Pontefice Gregorio, *Sic semina messium gelu cooperta fertiliùs germinant, sic ignis flatu premitur vt crescat.* Ah, che s'hauessero saputo, che se il ferro recide la Vite, più feconda la rende; se il fuoco abbrucia l'oro, più risplendente il fà comparire; se la cote consuma l'acciaio, più tagliente fà che si proui; se la pietra la spoglia leua al serpente, più bella fà che l'indossi; se la sanguisuga succhia all'infermo il sangue, fà che più sano risorga; se hauessero dico à ciò fatto maturo riflesso, *Numquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Ignoranti, che furono, che non mostrarono di sapere, che angustiato il lambicco da'fuochi, pretiosi liquori distilla; che dalle mani percosso l'organo, armonioso si fà sentire; che battuta dal ferro la selce, luminose scintille tramanda; che il Sole allora più luminoso nel Teatro del Cielo si mostra, quando dall'inuide nuuole il suo splendore viene insidiato, che le pecchie in fine, che pensano d'acciecar affatto l'Orso infermo, lo risanano, ed illuminano, *SALVTEM EX INIMICIS, Salutem illi afferunt,* e però torno à dire, che ben meritarono d'esser appellati sciocchi, ed ignoranti, *Ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.*

Plin.l.21.c.6

D.Greg.l.6 ep.27

1.Cor.c.2

Non mancò di seguitare l'eroico esempio di Christo quell'inuitto Eroe, che col proprio sangue decorò i primi tempi del Vangelo, Stefano voglio dire, poichè di lui riferisce il sacro Testo negli Atti Apostolici, *Et lapidabant Stephanum inuocantem, & dicentem, Domine Iesu suscipe Spiritum meum,* così per sè medemo pregaua l'Atleta inuitto: ascoltiamo hora, come egli pregasse per i suoi nimici, per l'api crudeli, che lo perseguitauano, *Positis autem genibus clamauit voce magna dicens: Domine ne statuas illis hoc peccatum;* osseruisi quiui, come Stefano all'in piedi, e con voce sommessa per sè medemo; per gli nimici poi supplicasse colle ginocchia piegate, e ad alta voce, il che si raccoglie da quelle parole *Positis autem genibus,* che come cosa nuoua si registra, e non già per lui praticata. Tutto ciò riesce strano, anzi cosa mai più vdita, dice S. Bernardo: poichè era bensì sufficiente, che tanto nell'istesso modo pregasse per sè, quanto per gl'inimici; à che dunque questa differenza? quando prega per sè se ne stà all'in piedi, quando per li nemici, piega le ginocchia; quando per sè con voce sommessa, quãdo per l'api persecutrici con voce alta, e risonante: *Positis autem genibus clamauit voce magna dicens, Domine ne statuas illis hoc peccatum:* Conobbe l'inuitto Campione, che i nimici col perseguitarlo veniuano ad esaltarlo, e per mostrarsi verso d'essi, come verso di tanti benefattori grato riconoscitore, volle esser più efficace nell'orare per loro, che per sè medemo: accennò il pensiero sant'Agostino, *Qui stando suum spiritum commendauit Domino: pro eorum delicto fixo genu orauit;* ed il tutto più chiaramente dicifrò san Bernardo nel Sermone, che fece di questo Protomartire, *Positis genibus, quia vera, & humili simplicitate pro se orans stat, & erigitur: pro lapidantibus flectit genua. Quis audiuit vnquam talem, & quis vidit huic consimilem? Plus dolet persequentium peccatum, quàm sua vulnera: illorum iniquitatem, quàm suam mortem.*

Act.c.7

D.Aug.ser. 1. de S. Stephano.

Questo fatto di Stefano viene à confermare il detto di Senofonte, qual'era solito dire, che l'huomo saggio nõ ricaua mai tanto profitto da' suoi amici, quanto fà da'suoi più grandi nemici, perchè hauendo essi sempre l'occhio attento sopra le sue attioni, lo sforzano à viuer bene, per dubbio di riportarne biasimo, e vergogna. I nemici di Pelopida, d'Aristide, e di Temistocle hanno fatto molto più risplendere le loro glorie, che le proprie lor vittorie. Giammai Scipione haurebbe conseguito l'honore di prender Cartagine, se egli non hauesse hauuto Annibale per inimico in Italia; e Cammillo sarebbe restato lungamente nel suo esilio, se i Francesi allora giurati nemici del popolo Romano non hauessero assediato il Campidoglio: Per questo Cecina huomo per altro di basso lignaggio, mà di spirito eleuato volle pigliarsela coll'antica, e gran famiglia de' Marcelli, *Vt magnis inimicitijs clarescerei,* scriue lo Storico: Quindi è, che Seneca stimò misero, ed infelice quel tale, che senza nimici se la passasse, *Miserum te iudico, quòd non fuisti miser, transisti sine aduersario vitam.*

Tac.2. hist.

Sen. de Prouid. c.4

Nõ si può già dir così della vita di Dauide, che fù vna vita ripiena di nimici, ed auuersarij, de' quali egli particolarmente disse, *Circũdederũt me sicut apes,* tali furno i superbi giganti, gl'inuidiosi Filistei, gli altieri Amaleciti, tali vn'arrabbiato Saule, vno scostumato Semei, vn' imperuersato Nabal, vno scelerato Assalone, vna sfacciata Michol: tutti questi à guisa d'api, chi colle ribellioni, chi colle villanie, chi co' tradimenti, chi colle fellonie, chi co' rimbrotti lo trauagliarono, e punsero, *Circumdederunt me sicut apes.* Dauide nondimeno non se la pigliaua contra quest' api persecutrici, mà riuolto al Signore diceua, *Iniqui persequuti sunt me, adiuua me:* Non disse, che facesse prouare à queste pecchie insolenti il fummo dell'ira sua, *Ascendit fumus in ira eius,* per dispergerle, per dissiparle, giacchè *Apes abigi fumo,* testificò Plinio; mà disse, *Adiuua me,* humilmente richiese, che l'Altissimo l'aiutasse, non che l'api persecutrici affummicasse, ò annientasse, perchè sapeua benissimo, che i nemici, che pungono come api apportano agli huomini, come queste agli Orsi, intiera salute, *Salutem ex inimicis,* onde sant'Ambrogio sopra di questo luogo, *Non petit, vt persecutiones quiescant, sed in persecutionibus postulat adiuuari.* Sapeua il Regio Salmista, che, *Sicut apes mellificant non sibi, sed alijs, sic* ten-

Ps.118

Ps. 17

Pl.l.11.c.16

D.Ambr.

tentationes, & insultus iustis non nocent : *Non nocent*, per certo, mà più tosto, *Salutem illis afferunt*. Mà vdiamo sant'Agostino, che ragionando di queste persecutioni di Dauide viene ad accennare quel tanto succede trà l'api, e gli Orsi; *Tuum corpus premit aduersitas, illius persequentis animum putrefacit iniquitas; Nam quidquid in te profert, in illum redit, illius enim persecutio te facit purgatum, illum reum*. Non v'è parola del Santo, che non venga ad alludere à questo nostro Corpo d'Impresa, poichè sì come l'api forando il capo dell'Orso col pungente aculeo, vien'ella à perderlo nella ferita, mostrando così la sua malignità, perchè, *Aculeum in vulnere relinquit*, come auuertì Seneca; Così dell'inimico scriue il Padre delle lettere, *Tuum corpus premit aduersitas, illius persequentis animum putrefacit iniquitas*: Sì come l'ape ferendo l'Orso offende sè stessa, perchè

Senec.l.1.de Clem.c.19

Spicula cæca relinquunt, animasque in vulnere ponunt.

Virg. vbi sup.

Così del persecutore segue à dire il Santo, *Nam & quidquid in te profert, in illum redijt*: Sì come l'ape purga il capo dell'Orso accatarrato, rendendosi poi ella per così dire rea di morte per la mala volontà, che hebbe d'vcciderlo; non altrimenti l'inimico, termina Agostino, *Illius enim persecutio te facit PVRGATVM, illum reum*, colla persecutione ti purga qual'Orso infermo, ed egli si fà reo qual'ape insidiatrice, *SALVTEM EX INIMICIS, salutem illis afferunt*.

E chi mai si sarebbe potuto persuadere, che da vn'inimico scoperto si riceuesse la salute, come da vn'ape molesta, l'Orso aggrauato nel capo ricupera la perduta luce? Questo è quello, che accadde à Telefo, che ferito dalla spada d'Achille, essendosi nel suo fiãco per la piaga, formato vn'apostema, stimato impossibile da'Medici curarsi; precipitossi quasi disperato di nuouo nella mischia, che rileuando nel luogo medemo dall'istesso ferro, nuouo colpo, libero rimase da quel male, che la morte li minacciaua. Quello, che accadde ad vn lebbroso incurabile, come scriue Galeno, che risanò con poco vino, oue vna vipera s'era affogata, che certi mietitori, non ne volendo perciò bere, il dierono à quel meschino, acciò colle pene la vita finisse; mà egli non tantosto l'hebbe gustato, che restò dalla lebbra mondato, vipere prouando i mietitori, che li procurarono la morte, non già la vipera, che gli apportò la vita. Quello, che accadde ad vn fanciullo storpiato d'ambi i piedi, come narra Beniuento, che colto da vna fiera peste, nel rimaner libero da questa, rimase similmente attissimo ad ogni carriera, dimostrandosi così la peste contraria à sè stessa, che là doue leua il corso de'piedi a'viui, in questo caso diede il corso ad vno, che per l'impedimento del camminare morto si poteua dire. Quello, che accadde ad vn'architetto, come scriue il suddetto Autore, che corto d'vn piede cadendo da vn'alta Torre, per la percossa se gli vgualiarono le gambe, oue le campane di quella Torre, che doueuan per lui suonar à morto, poteuan bensì suonare à viuo: Quello, che accadde ad vna femmina di senno priua, che da vna rottura di capo, come Rondolerio afferma, si rese saggia, che ben quiui si verificò il detto antico, che, *Vexatio dat intellectum*. Quello, che accadde ad vn cieco conosciuto da Alessandro Benedetti, del quale rapporta, che dall'esser malamente nella testa ferito, acquistasse la vista, à guisa degli Orsi, che ricuperano la vista mediante le ferite, che lor fanno l'api, *Oculi eorum hebetantur crebrò, qua maximè causa fauos expetunt, vt conuulneratum ab apibus os leuet sanguine grauedinem illam*. Tanto dico succede a'Prelati, quando vengono ingiustamente perseguitati, attesochè dalle punture dell'api persecutrici si sentono rinuigoriti nella salute, *SALVTEM EX INIMICIS, salutem illis afferunt; Sicut enim apes mellificant non sibi, sed alijs, sic tentationes, & insultus iustis non nocent, sed prosunt*.

Vengo hora alla salute spirituale, che s'ottiene parimente per mezzo dell'api inimiche, *SALVTEM EX INIMICIS*, colla quale ci liberiamo dall'iniquità nell'anima contratte, *Saluabo vos ab omnibus inquinamentis vestris*; fede ne facciano quei due celebri soggetti, de'quali si ragiona da Christo nel Vangelo di san Luca, *Vnus Phariseus, & alter Publicanus*: questo parmi poterlo assomigliare ad vn'Orso, l'altro ad vn'ape: Ad vn'Orso il primo, perchè sì come l'Orso si suol tenere in disparte ne' cortili de'Principi, così il Publicano nel sacro Cortile del Tempio del Signore se ne staua in disparte, *Et Publicanus à longè stans*: sì come l'Orso si ritroua talora priuo di lume negli occhi, sicchè non li può alzare verso del Cielo, così il Publicano cieco rassembraua, perchè, *Nolebat nec oculos ad Cælum leuare*; sì come l'Orso si stringe al petto i proprij parti per riscaldarli, *Fœtus rigentes apprimendo pectori fouet*, così il Publicano i parti de'suoi humili pensieri al petto raccoglieua, e però, *Percutiebat pectus suum*. Il Fariseo poi parmi poterlo paragonare all'ape, all'ape però allora, che se la piglia contra dell'Orso, forandoli il capo co'suoi pungenti aculei, poichè qual'ape appunto con sue maldicenze pungeua l'Orso del Publicano: *Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut cæteri hominum*, ecco vna gagliarda puntura, *Raptores, iniusti, adulteri*, ecco vna triplicata puntura, *Velut etiam hic Publicanus*, ecco vna mortal puntura: Mà ecco pure, che sì come l'Orso, *Conuulneratus ab apibus*, si senta sgrauato, e risanato nel capo, così il Publicano à guisa di Orso trapunto dall'api del Fariseo, rimase nell'anima risanato, e giustificato, lo dica il sacro Testo, *Descendit hic iustificatus ab illo*; Non dice, che partisse giustificato, ò per i digiuni, che haueua intrapresi, ò per le discipline, che haueua contra di sè maneggiate, mà per le punture dall'ape del Fariseo patientemente sofferte. *Quomodo descendit iustificatus*, ricerca

Luc. c.18

Pli. vbi sup.

D. Io. Chryf. ho. de Saul, & Dauid. cerca san Giouanni Grisostomo, e risponde, *Non ieiunauit, non se flagellauit, quid mirum? accepit probrum, & diluit probrum; probra Pharisæi peperere ei iustitiæ coronam.*

Di certa sorte d'Orsi, che in alcune remote contrade si ritrouano, esser talmente domestici, e mansueti, scriue Pietro Martire, che non apportino agli huomini danno veruno: dell'istessa qualità ritrouarsene nella Prouincia del Beoch, scriue Paolo Veneto, *Prouincia Beoch, si Paulo Veneto credimus, Vrsos domesticos, & innoxios producit*: tale si dimostrò il Publicano domestico inuero, e mansueto, che se bene ingiuriato dal Fariseo, non l'ingiuriò, anzi perchè patientemente il sofferse, *Descendit iustificatus ab illo*. Haueua Pittagora vn Orso ferocissimo, quale addomesticò appresso di sè, disarmandolo dell'vnghie; ed vn giorno volendo, che andasse libero per le strade con certe parole li diede giuramento, che non danneggiasse alcuno, ed egli obbediente rintanandosi in vna selua fedelmente osseruò quanto promise: Il Publicano fù vn'Orso tanto domestico, che non hebbe bisogno di giuramento per non assalire il Fariseo, anzi taciramente dissimulandolo, *Descendit iustificatus ab illo*. Quel Principe della Lituania, Suidrigello appellato, hebbe vn'Orso, che sul mattino partiua dal bosco, ed al Palazzo accostandosi co' piedi anteriori le porte batteua, e riceuuto il cibo, alla selua, senza che alcuno venisse da esso molestato, prontamente ritornaua: Il Publicano fù vn'Orso, che dalla selua imboschita della Sinagoga partito s'accostò al Palazzo del Signore, cioè al Tempio, che se non battè alle porte di questo, battè almeno il proprio petto, *Percutiebat pectus suum*, e subito che si vidde pasciuto del cibo della gratia, senza apportar danno alcuno al Fariseo, *Descendit iustificatus ab illo*. Fù antico Prouerbio, *Vrsa Valentiniani*, poichè quest'Imperadore haueua vn'Orsa, che s'appellaua col titolo d'Innocenza, benchè fusse l'istessa crudeltà, perchè vccideua gli huomini giuocando coll'istesso Imperadore, *Multos laniabat*, scriue lo Storico, *& vocabatur Innocentia*: Mà il Publicano fù vn'Orsa dell'Imperadore del Cielo, che si poteua veramente appellare Innocenza, non tanto perchè non offese il Fariseo, che l'haueua sì malamente ingiuriato, quanto perchè tutto innocente, *Descendit iustificatus ab illo, accepit probrum, & diluit probrum; probra Pharisæi peperere ei iustitiæ coronam.*

Ex Io. Ionst. hist. nat. de quadr. c. 8

Ex Cælio.

Textor tom. 2. Offic.

Ex Ammi nal. 39

Mà se vogliamo vedere vn'Orsa, che meriti legittimamente il nome d'Innocenza ricorriamo al santo Rè d'Israele, quale ragionando de' suoi nimici, diceua, *Aduersum me susurrabant omnes inimici mei*, piglia la metafora dall'api, che contra l'Orso, ò altri auuiandosi per offender co' lor aculei, vanno susurrando, giacchè, *Sonus illis susurrus dicitur*: Mà chi n'vscì colla sua? l'ape, ò l'Orso? l'iniquità, ò l'innocenza? gl'inimici, ò Dauide? *In hoc cognoui, quoniam voluisti me, quoniam non gaudebit inimicus meus super me, me autem propter INNOCENTIAM suscepisti*, Ecco l'Orsa chiamata INNOCENZA, *Et confirmasti me in conspectu tuo semper*. Non li verrà fatto d'approfittarsi della loro iniquità contra la mia innocenza: Essi mi pungono, Dio mi proteggerà; essi mi trafiggono, Dio mi difenderà; essi per ogni modo tentano di colpirmi, Dio m'aiuterà, *Aduersum me susurrabant omnes inimici mei, me autem propter INNOCENTIAM suscepisti, non gaudebit inimicus meus super me.*

Ps 40

Ex Io. Ionst. l. de insectis vbi de apibus.

Mà non lasciamo sì presto questo Principe santo, vdiamo ciò che in altro luogo registra di quest'api moleste, di questi suoi insolenti nemici, *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? Dum appropiant super me nocentes, vt edant carnes meas, qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt, & ceciderunt*. Non si parte il Rè d'Israele nè manco quiui dalla metafora dell'api, dicendo, che i suoi nimici se gli accostarono per diuorarli le carni, *Dum appropiant super me nocentes, vt edant carnes meas*, che così appunto contra dell'Orso l'api, lo saettano nella fronte, lo colpiscono nelle guance, lo trafiggono nella ceruice, lo mordono, lo lacerano, l'impiagano, da per tutto e non per altro, che per diuorarli le carni, *Vt edant carnes eius*. Così contra di Dauide l'api de' suoi nimici, *Dum appropiant super me nocentes, vt edant carnes meas*: Mà che? mi diuorino pure le carni, parmi dica il Profeta, che io sopportandoli senza risentirmene, non sarò più di carne, suaniranno gli affetti carnali, e m'haueranno fatto questo bene, che diuerrò tutto spirito, sicchè potrò con verità asserire, *Dominus illuminatio mea, & salus mea*: perchè sì come l'Orso resta illuminato, e risanato, doppò hauer prouate le punture dell'api; così io doppo che questi m'haueranno punto, e trafitto, n'hauerò conseguita la spiritual salute, SALVTEM EX INIMICIS, *Dominus illuminatio mea, & salus mea, dum appropiant super me nocentes, vt edant carnes meas, qui tribulant me inimici mei*, ed anco sant'Agostino, che così discorre in persona del Salmista: *Quare autem persequuntur? vt edant carnes meas. Quæ sunt carnes meæ? Carnales affectus mei: Sæuiant persequendo, nihil in me moritur nisi mortale, manducent carnes meas, finitis carnibus spiritus est, & spiritalis.*

Ps. 26

D. Aug. ... in Ps. 26

Mà v'è di più, che oltre l'hauer conferito questi suoi nemici al Rè suddetto la salute spirituale, essi vi rimasero con vn'infermità mortale, *Ipsi infirmati sunt, & ceciderunt*. Quest'è quel tanto, che guadagnano gli huomini peruersi perseguitando i Prelati innocenti, apportano loro la salute dello spirito, ed essi rimangono infermi nel corpo, *Ipsi infirmati sunt, & ceciderunt*: senza partirmi da questo nostro Corpo d'Impresa dell'Orso, spiegherò quest'vltime parole del Profeta con quel gentile Apologo, che finge, come andando trè cacciatori per far preda d'vn Orso, che infestaua il lor paese, beuerono prima nella tauerna sù la parola senza pagamento, con sicura speranza, che haueuano del guadagno, che stimauano

uano ricauare della pelle, ed il tauerniere non si mostrò renitente nel farli la credenza: auuicinandosi dunque costoro alla cauerna, doue stimarono di sorprendere l'Orso, mentrè quiui talora suole profondamente dormire, venne questi incontro ad essi con tanta furia, che li spauentò in guisa tale, che vno montò sopra d'vn'albero, il secondo fuggì verso la Città, il terzo manco gagliardo si gettò a'piedi dell'Orso fingendo d'esser morto, perchè haueua sentito à dire, che questa bestia perdona a' morti, sì come il Lione à coloro, che s'humiliano: l'Orso accostò il muso alle narici, ed all'orecchie del giacente per giudicare se egli veramente morto fusse, e credendolo tale (per lo che si sforzaua ritenere il fiato) libero, ed illeso il lasciò sul terreno: colui ch'era montato sù dell'albero, che haueua considerato tutto questo, addimandò al suo compagno ciò, che l'Orso gli haueua detto nell'orecchio: egli m'hà detto, rispose, che non bisogna mercantare la pelle dell' Orso prima ch'egli non sia morto. Quest'è il caso di Dauide, e de'suoi nimici, questi mercantar vollero la pelle dell'Orso, cioè di Dauide, *Dum appropiant super me nocentes, vt edant carnes meas, qui tribulant me inimici mei*, ecco, che mercantano la pelle, la carne dell'Orso, mà non solo non la poterono ottenere, mà tutti s infermarono, scapparono, caderono, *Ipsi infirmati sunt, & ceciderunt*, che se alcuno d'essi hauesse richiesto all'altro della causa della caduta, nient' altro poteua rispondere, se non che non bisogna mercantare la pelle prima che non sia morto l'inimico: *Quare autem persequuntur? Vt edant carnes meas. quæ sunt carnes meæ? carnales affectus mei, sæuiant persequendo, nihil in me moritur nisi mortale, manducent carnes meas, finitis carnibus spiritus est, & spiritalis.*

Mà non ci partiamo dal Regio Profeta, che se bene Sacerdote non era, tuttauia san Girolamo considerando, che riceuè il pane della Propositione, che non era mangiato, che da'sagri Ministri, lo riconosce per vn ecclesiastico Prelato, tanto più che le persecutioni di Saule sempre più lo sublimauano, *Dauid non erat de Sacerdotibus, nec licebat ei comedere panes Propositionis, sed quia per singula crescebat opera, & persecutio Saul, virtutum illius profectus erat, propterea in fuga sua, dum nescit, subitò antistes efficitur, & accepit panes propositionis.* Non ci partiamo dico da questo, che ben può seruire per vn degno esemplare de' Prelati perfetti. Vdiamo come di nuouo de'suoi inimici ragiona; *Aduersum me cogitabant mala mihi.* Non si contentano di tramare contra di me ogni sorta d'insidie, mà di più vanno sempre procurando d'inuentarne colla lor mente di nuoue, *Aduersum me cogitabant mala mihi.* Io t'intendo o real Profeta, e comprendo la maluagità di questi tuoi perfidi auuersarij, che per darmela ad intendere era basteuole il dire, *Aduersum me cogitabant*, che però superfluo parmi quel pronome, *Mihi*, quest'è vn aggiungere parole senza necessità, ed vn replicare quel tanto, che vien'espresso à sufficienza senz' altra dichiaratione. Parmi che Dauide mi risponda, ch'egli pretendeua d'esprimere non solo la maluagità

D Hier. in e. 1. S ph.

Ps. 40

de'nemici, mà in oltre l'vtilità, che ne ricauaua da essi, e però v'aggiunge il pronome, *Mihi*, poichè questo è vn caso, del quale si seruono i Grammatici per ispiegare l'vtile, che da alcuno si ricaua, onde disse quell'Erudito, *Mihi; ad meam vtilitatem spectat.* Quindi Plauto, *Dij te omnes mihi seruent*, e però l'istesso Salmista, *Tu es qui restitues hæreditatem meam mihi*, oue si vede, che quel *Mihi* spiega il bene, che douea risultarne dall'heredità, che dalla munificenza diuina aspettaua. Meditino pure contra di me i miei nimici per farmi ogni male, che quanto faranno, tutto ridonderà in loro cõfusione, ed in mia esaltatione; sarà l'anima mia come la pietra del deserto, che percossa dalla verga della persecutione tramanderà acque di gratie; come l'elettro, che purgato entro il fuoco della malignità, diuenterà più perfetto; come l'acqua, che sbattuta da'sassi de'mali trattamenti, comparirà più chiara, e limpida; come l'Orso in fine che trafitto dall'api inimiche ne riceuerà la spiritual salute, SALVTEM EX INIMICIS. Non lasciamo il Comento d'Vgone Carense, che il passo profetico così và dicifrando, *Aduersum me cogitabãt mala mihi, idest ad vtilitatem meam*, mà più chiaramente da Scrittor'erudito; *Satis erat dixisse aduersum me; cur addit, Mihi? Vt vtilitatem illi parturiisse colligeremus, dum aduersum eum sæuirent; quis nesciat hunc casum adhiberi, cùm vtilitas, profectusque, commodumque significatur, nam in iustorum commodum resilit, quidquid mali, & incommodi inferre illis persecutores cogitant.*

Ex Calep. V. Mihi.
Plaut. sc. 1 a. 1
Ps. 15

Ed hora io senza difficultà alcuna all' opere del gran Padre delle lettere aderisco, quale insegna, che, *Plus diligẽdi sunt inimici, quàm amici.* Oh Dio? com'è possibile, ch'amar si possa assai più chi odia, che quello, che ama? Ama l'amico, odia l'inimico; fauorisce il primo, tradisce il secondo; ossequia l'vno, offende l altro; quello benefica, questo minaccia; l'amico a'conuiti, e diporti ci conduce; l'inimico alle risse, ed alle disfide c' induce; e pure non lascia di dire Agostino, *Plus diligendi sunt inimici, quàm amici:* Non saprei spiegare il pensiero di si gran Dottore, se non col riflettere all'Orso corpo di questo nostro Geroglifico, sopra il quale fù particolarmente fondato quell'altro gentilissimo Apologo, qual finge come essendo diuenuto cieco vn'Orso se ne rattristasse tutta la sua famiglia, che però tutt'i parenti, ed amici vsassero ogni diligenza per risanarlo, onde chi li mise vna pietra d' aquila sotto l'occhio, chi li fece porre il capo trà i sambuchi, chi lo prouedde d'vn rimedio, e chi d'vn altro; mà ogni cosa riuscì inutile, che però tutt'i parenti se ne stancarono: ve ne restarono appresso di lui però due, ò trè altri, che giurarono di non abbandonarlo giammai, e di tenerli vna inseparabil compagnia; quando ecco si vidde vscire dal cauo tronco d' vna pianta vn o sciame d'api, che disperse quà, e là si misero à pungere coll'Orso anco quegli amici, che erano intorno d'esso rimasti, quali vedendosi per ogni parte da questi animaletti fieramente punti, abbandonarono ancor essi il misero cieco; il quale oue si sentì esser solo, tutto sconsolato alzò gli occhi verso il Cielo, pensando per

D. Aug. ser. 59 de Temp.

per l'estremo dolore, che sentiua dalle punture delle pecchie, che fusse affatto disperata la sua salute; Mà altrimenti seguì, poichè l'api co'l'acute punture, che li fecero più volte negli occhi, euacuarono quell' humore, ch'entro vi si era fermato, di maniera che scuoprendo la luce, e la cagione insieme della sua salute, gridò altamente: Quei, che credeuo miei intimi, m' hanno abbandonato, stanchi della mia infelicità, doppò hauermi fatte mille promesse, e questi augelletti, che io teneuo per i miei mortali inimici, immergendo pietosamente i loro aculei ne'miei occhi, m'hanno ridonata la vita, onde mi trouo obligato ad amar assai più quest' inimici, che m' hanno punto, che gli amici che m'hanno adulato. Non altrimenti cammina la faccenda tra Prelati, essi sono gli Orsi, che da molti amici pare, che siano amati, e difesi; Mà poi gli abbandonano, e da essi s'allontanano; gl'inimici poi se bene come api li pungono, e trauagliano, ad ogni modo con queste lor punture arrecano loro la luce della diuina gratia, e la spiritual salute. Ecco sant' Agostino, che il tutto nobilmente và spiegando: *Plus diligendi sunt, inimici, quàm amici: Qui enim inimici sunt, corpori aduersantur, & animæ præparant æterna præmia; quia carnalia nostra, & terrena rapiunt, Cœlestia nobis, & spiritualia congregant. Nonnè magis diligendus est, quàm odiendus; qui nobis dat æternas opes? Amici verò carnis nostræ præparant æternam mortem.*

Quant'insegnò il santo Dottore, pose in prattica il santo Vescouo Martino, del quale scriue san Bernardo, ch'essendo grauemente con parole da vn suo seruitore punto, non solo non volle vendicarsi di lui, che ben lo poteua fare, mà proibì, che niuno impedisse l'ape pungente, volendo, che lo lasciassero pungere quanto li piaceua: *Aliquando maledictum est illi & à seruo, & ille nec cumulatam iniuriam sensit, quia præsensit gratiam*, non sentì la disgratia, perchè ben s'auuedeua, che li partoriua la diuina gratia; onde era solito dire san Valeriano Vescouo, *Qui inimicum diligit, se diligit*, chi ama l'inimico, ama il suo proprio vtile, perchè dall'esser perseguitato, viene ad esser dal Cielo aggratiato; quindi termino questo secondo punto con san Gregorio Papa, ch'essendo dell'istesso sentimento l'espresse con questi accenti, *Dum iniusti sæuiunt, iusti purgantur, & vtilitati innocentium militat vita prauorum*, osseruiam le parole, *Dum iniusti sæuiunt, iusti purgantur*, ch' è quel tanto, che succede all'Orso, che rimanendo purgato dalle punture dell'api, resta anco risanato, SALVTEM EX INIMICIS, *sicut enim Apes mellificant non sibi, sed alijs, sic tentationes, & insultus iustis non nocent, sed prosunt.*

D. Bern. ser. 34. in Cant.

Valer. ho. 11

D. Greg. 20 mor. c. 21

Mi resta la terza sorta di salute, la salute eterna, della quale si ragiona, *Saluatus est in Domino salute æterna*, che stà pure in mano de' nemici, SALVTEM EX INIMICIS: quale tanto certa, e sicura si rende per gli huomini apostolici, quando da'nemici vengono perseguitati, che frà l'otto Beatitudini da Christo rammemorate, questa mostra d'esser la più sicura, ed indubitata: Quindi è, che facendo il Signore catalogo di tante delle persone beate, frà le quali annouera quelle, che vengono calunniate, e perseguitate, vsa questa differenza, che là doue per gli altri vna sol volta la Beatitudine, ben due volte la promette per quei, che vengono da'nemici insultati; Promette a' poueri il Regno de' Cieli, ed vna sol volta lor dice; *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*; Promette a' miti la Terra di Promissione, ed vna sol volta gl'intuona, *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*; Promette a' piangenti eterna consolatione, ed vna sol volta loro fà sentire, *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Promette a'giusti l'eterna satietà de beni celesti, ed vn sol volta fà che odano, *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*; Promette a' pietosi la mercede del Cielo, ed vna sol volta lor fà intendere, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*; Promette a' mondi di cuore la visione di Dio, ed vna sol volta lor fà sapere, *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*; Promette a pacifici, che saranno chiamati figliuoli di Dio, ed vna sol volta e non più lor dice, *Beati pacifici, quoniam Filij Dei vocabuntur*; Peruiene finalmente à dichiarar beati, e dell'eterna felicità capaci quelli, che saranno calunniati, e perseguitati, e non si contenta di dire vna sol volta, *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*, mà la seconda di bel nuouo lor replica lo stesso, e fà ad essi sentire. *Beati eritis cùm maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum aduersum vos, mentientes propter me, gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cælis.* Mà che diuario è questo, che a'pacifici, a' pietosi, a' giusti, a'piangenti, a'miti, a poueri di spirito, vna sol volta la beatitudine si prometta; e quando poi si viene à quelli, che vengono da'nemici perseguitati ben due volte con duplicate promesse vengono della beatitudine assicurati? Io stimo, che ciò non per altro si facesse dal Signore, se non per additare, che non v'è persona più sicura della gloria, che quella, che vien punta dall'api de nemici, poichè questi tanto certamente gli assicurano la partita, che può viuere con ogni speranza dell eterna mercede, e però si fà certa con duplicata promessa: Quindi è, che gli Apostoli quando erano per il suo Signore battuti, e flagellati si rallegrauano tutti, dice sant'Ambrogio, e si consolauano; perchè sapeuano, che riceueuano vn pegno certo della beatitudine, *Ideò Apostoli cùm cæderentur exultabant, quòd illis iniurijs æternæ gloriæ meritum lucrabantur*: per questo il Padre san Basilio fù ancor egli dell'opinione di sant Agostino di sopra allegata, che si debba cioè assai più amar l'ini-

Matth. c. 5

l'inimico, che l'amico, perchè quello, e non questo ci assicura dell'eterna mercede, *Quid est tandem, quòd ab amico magnum adeò beneficium possit proficisci, quantum est illud, quod ab inimicis nobis datur, quorum opera fit, vt Beatitudinem assequamur, de qua loquens Dominus ait, Beati eritis cùm maledixerint vobis homines.* Si rende poi molto più certa questa celeste mercede, quando agl'inimici persecutori gl'insulti non solo si perdonano, mà in oltre beneficij à loro si compartono, secondo che insegnò in san Luca al sesto il Redentore, *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, & erit merces vestra multa.*

D.Bern. in regula.

Tutto questo stimo si farà più chiaro, quando si rifletta à quel tanto si finse d'vn'Orso, che caduto in vn pozzo, nel quale cadde parimente vn'huomo, che fuggiua da vn fiero lione, oue precipitò pure il lione medemo, che scorgendoui l'Orso, lo richiese quanto era, che iui si ritrouasse; al quale l'Orso rispose, ch'erano alquanti giorni, e che però hormai di fame si sentiua perire. Al che il lione, E che stiamo'à fare? ecco il cibo, ecco quest'huomo; satiamo il nostro appetito col diuorarlo: Non già ripigliò l'Orso, perchè se di nuouo saremo dalla fame stimolati, non haueremo di che satollarci, là onde io stimerei, che li facessimo vn solenne giuramento di lasciarlo intatto, con questo che vada pensando alla sua, e nostra liberatione, essendo egli assai più di noi altri d'ingegno dotato. Si sottoscrisse à questo partito dell'Orso volentieri il lione, ed ambi facendoli il giuramento, s'ingegnò con tutta la forza maggiore l'huomo di slargare vn piccolo forame, che rendendolo spatioso, se ne vscì in libertà non solo esso, mà il lione, e l'Orso ancora. Chi quest'Apologo inuentò hebbe intentione di far conoscere, che perdonandosi all'inimico, benefitij singulari se ne riceue: onde se noi à quelli, che ci offendono renderemo bene per male, ne ritrarremo quella libertà, che viene tanto da' fedeli sospirata; quella libertà dico della celeste Gerusalemme, che Patria libera vien detta, *Quæ sursum est Hierusalem, libera est.* Non solo ad vna perfettissima libertà, mà in oltre ad vna risplendentissima gloria, per questi medemi mezzi giunse il gran Legislatore del popolo Israelitico, poichè quel chiarissimo splendore, che sfauillaua sì fattamente nel di lui volto, *Ita vt non possent intendere filij Israel in faciem Moysi propter gloriam vultus eius*, di doue crediamo noi hauesse l'origine? non da altro certo, che dall'hauer egli sofferte con ogni maggior rassegnatione le contumeliose ingiurie, che gli Hebrei come api insolenti li fecero prouare; Così stima sant'Ambrogio, che doppò hauer detto, *Quantas à populo illatas Moyses absorbebat contumelias?* ne caua da questa premessa il Santo la seguente conseguenza, *Meritò æstimatus est super homines, ita vt vultui eius non possent intendere.*

Ep. ad Gal. c. 4

Ep. 2. Cor. cap. 3

Questi gloriosi splendori di Moisè, che lo fecero lampeggiare al Mondo più chiaramente d'vna risplendentissima stella, mi fan venire alla mente, quelle cose tanto indegne, ed indecenti che finsero i Poeti delle stelle, e massime di quelle due, che vengono dagli Astrologi appellate col nome d'Orsa maggiore, e minore: nella prima, che anco vien chiamata, *ELICE*, dissero fusse trasformata Calisto, quella Calisto, che fù poi stuprata da Gioue, ed impregnata: Nella seconda detta anco, *CINOSVRA*, fusse tramutato Arcade figlio di Calisto nato dallo stupro del medemo Gioue. Oh che laidezza! oh che indignità! esclama sant'Agostino; mà pure soggiunge l'istesso Santo, sì come questi lucidissimi piropi di tali sozze fintioni non si pigliano alcun tormento, mà il tutto soffrono con mirabil patienza, così far deuono anco i giusti, quando vengono à torto calunniati: *Quanta de ipsis luminaribus fingunt homines, & patienter ferunt? Quomodo iusti debent ferre etiam de se falsas criminationes:* Non per questo che vengano sì mal trattate l'Orsa maggiore, e la minore, si fermano ne' lor moti, rallentano la lor luce, smarriscono il lor sentiere: *Quid illi*, soggiunge di nuouo il Santo, *cùm audiunt tanta conuicia? Numquid mouentur, & non exercent cursus suos? & ferunt, & tolerant, & non mouentur.* Che se volete sapere perchè non s'alterano, perchè non se ne pigliano alcun pensiero, ve lo dirò, dice il Santo; perchè si ritrouano in Cielo, *Quare? quia in Cælo sunt.* De' Prelati della Chiesa intese quel passo di Giobbe, *Qui facit ARCTVRVM*, san Gregorio Papa, che appunto l'Arturo appresso de' Greci altro non è, che la costellatione dell'Orsa celeste; questi dunque se vengono ingiuriati, deuono dissimulare; se perseguitati non vi debbono badare; se oltraggiati non pensarui: *Quare? Quia in Cælo sunt*, perchè deuono sempre stare colla certa speranza d'acquistare il Cielo per mezzo de' loro inimici, che coll'ingiuriarli, perseguitarli, oltraggiarli, *Salutem illis afferunt, SALVTEM EX INIMICIS.*

D. Aug. in Ps. 93

Iob c. 9

Voglio terminare questo Discorso con quel tanto si scriue di sant'Annone Arciuescouo di Colonia Prelato santissimo. Ritrouandosi questi vicino à morte, li parue in vna visione, mentre dormiua, d'entrare in vna lucidissima stanza, nella quale stauano à sedere molti altri Vescoui, e Primati ecclesiastici, vestiti tutti delle vesti pontificali. Girando egli bene gli occhi frà d'essi, s'auuidde, che v'era vna sedia vuota, per il che volle esso poruisi à sedere, mà ne fù rispinto da vno de' Vescoui, ordinandoli, che non ardisse di sedere, soggiungendoli, che se bene la sua veste era bensì candida, nondimeno si vedeua in parte oscurata da vna caliginosa macchia: l'Arciuescouo Annone da quel nobile drappello de' Prelati vedendosi escluso, diede in vn'dirottissimo pianto, fin che

che poi fù consolato dal Vescouo medemo, quale gli disse, che procurasse di leuar la macchia, che sarebbe stato ammesso à sedere trà quei degni Prelati. Suegliato l'Arciuescouo narrò il tutto al suo Confessore; Il quale li disse, che la macchia altro non era, che la memoria, che teneua d'alcune ingiurie, che gli erano state fatte da' suoi Cittadini, e conoscendo esser ciò verissimo, si pentì dell'errore, laonde chiamati i Cittadini perdonò loro l'offese, col qual perdono tolse di sopra la veste dell'anima quella macchia, che in visione per suo benefitio gli era stata mostrata, e poco di poi esalando l'anima se ne volò al Cielo, riceuendo così da suoi nemici, col perdonar ad essi, la salute eterna, *SALVTEM EX INIMICIS*. Se noi questo santo Arciuescouo imiteremo, i nostri medemi auuersarij, rimettendo loro l'ingiurie, e la temporale, e la spirituale, e la salute eterna ci apporteranno; Che se l'Orsa in Cielo mai si vede tramontare; nè tampoco noi al Cielo trasferiti, tramonteremo, mà sempre fissi staremo nel celeste Emisfero dell'Empireo.

IMPRESA XC.

Che il Vescouo ancorchè innocente, non potrà mai sfuggire le detrattioni del maldicente.

DISCORSO NOVANTESIMO.

NOn hauerei mai creduto, che trouar si potesse gente di conditione cotanto fiera, natione di costumi cotanto barbara, che con odio capitale abborrisse il più nobile tra pennuti, il più benigno tra'volatili, il più amabile trà gli augelli: non hauerei, dico, giammai creduto, che il Cigno musico canoro, tanto grato alle Muse, e ad Apollo, non solo l'odiassero gl'Indiani, mà di più per nimico l'hauessero: *Nec Cygnis quidem amici sunt Indi*, riferisce Eliano. Qual cosa nel Cigno ritrouate o Indiani, che l'animo vostro inclini ad hauerli tanta auuersione? se parliamo dell'ale, sono candide; se delle penne, sono monde; se delle piume, sono pastose. Egli non è rapace, come il falcone; non è vorace, come l'auoltoio; non è sdegnoso, come il gallo; non è altiero, come lo sparuiere; non è fastoso com'il pauone; nè tampoco come l'aghirone ambitioso, che sdegnando questi starsene sul suolo, sen vola rapido verso il Cielo; tanto temuto dagli altri augelli, che quando il Cigno canta, tutti s'ammutoliscono; tanto stimato da'Principi, che Salucio, detto Carlo Borbone Duca della Brabanza, istituì vn Ordine di Caualieri, che portauano per insegna il Cigno; tanto apprezzato da' Traci, che allo scriuere di Statio per placare il furore di Gioue, s'offeriua trà di loro il Cigno; tanto priuilegiato dal Cielo, che sotto l'alloro soggiornando il Cigno, non viene da' suoi fulmini colpito: le penne ci somministra per delineare, le piume ci appresta per riscaldare, le carni ci porge per gustare, i motetti c'intuona, per dilettare, i buoni augurij ci annuncia per felicemente nauigare. Parue il Cigno ad Apollo tanto vago, che lo volle per suo compagno; à Venere tanto gratioso, che lo volle sotto il suo carro; ad Orfeo tanto canoro, che lo volle per suo fauorito Cantore; ed il Cielo medemo n'hà fatto sempre tanto il gran conto, che trà le sue lucide stelle, volle, che anco vi risplenda, e vi lampeggi. Se il Cigno fusse vn coruo, vn cucco, vn pipistrello; ò qualche altro simigliãte infausto augello, hauereste ragione d'odiarlo, d abbominarlo, mà essendo mansueto, benigno, piaceuole, d'ottimo augurio, priuo affatto di fiele, che però non offende

Aelian. l. 14 c. 13

fende giammai alcuno, se prima non è egli prouocato, ed offeso; parmi, habbiate il torto d'abborrire questo altrettanto amabile, quanto mirabile pennuto. Quindi ben meritate perciò d'esser appellati *Degeneres humani ritus*, come appunto chiamò Plinio certi popoli detti Atlantidi, che nel nascere, e tramontare del Sole si mettono à maledirlo, e ad imprecarli ogni male, *Atlantes Solem Orientem Occidentemque dira imprecatione contuentur:* Così essendo il Cigno il Sole per così dire trà gli augelli, che però al Sole viene dedicato, mentre voi non solo non l'aggradite, mà di più con odio quasi che barbaro l'abborrite, ben meritate, ripiglio, d'essere appellati, *Degeneres humani ritus*. Nè occorre, che vi scusiate quiui col dire, che in tanto i Cigni abborrite, in quanto ch'eglino sieno trà di loro così fieri, che vicendeuolmẽte insidiandosi, s'uccidono l'vn l'altro, cibandosi delle carni proprie, schiacciando in oltre l'uoua loro, acciocchè gl'innocenti pulcini non ancora schiusi, prima morti vi rimangano, che nati: *Nec Cygnis quidem amici sunt Indi, quòd illas quamquam Apollini sacras, & mirè canoras aues, suæ tamen pullitiei insidiari, & oua propria perdere fama sit*. Non accade, dico, che apportiate questa scusa, perchè ella è vna mera vostra inuentione, anzi vna falsissima impostura; poichè sì nell'Inghilterra, come nell Olanda, oue in grandissimo numero regnano i Cigni, essendo stati pienamente osseruati i loro andamenti; non si trouò giammai da alcuno, che fussero accagionati di questo crudele istinto, come riferisce nel *Hierozoicon* il dottissimo Bocarto.

Plin. l. 5. c. 8

Ex Aelian. vbi sup.

Sam. Boc. p. 2. hieroz. l. 2. c. 17

Mà che accade altresì, che Io hormai più mi stupisca degl'Indiani, se questo inumano costume si troua anco tra'Christiani, quali pur troppo odiano i mondi, e candidi Cigni, cioè i Prelati, e Pastori giusti, ed innocenti, che non riflettendo nè meno essi, che questi consecrati sieno al vero Apollo, che habbiano canora la voce, che sieno cioè di buon nome: inimici spietati procurano d'insidiarli con false imposture, e con inique inuentioni; onde possono bene i Cristiani di simil conditione darsi la mano non solo cogl'Indiani, che odiano i Cigni, mà anco cogli Egittiani, de'quali si scriue nella Genesi: *Detestantur Ægyptij Pastores ouium:* ch'è quanto à dire secondo il nostro proposito, *Cygnos detestantur*, poichè del Prelato, ed ecclesiastico Pastore scrisse il dottissimo Padre Bercorio, *Cygnus est Prælatus, qui debet esse candidus per castitatem, modulosus per prædicationis vtilitatem, caput debet habere eleuatum, idest intentionem erectam ad æterna, collum debet habere longum, idest discretionem deliberatiuam*, con ciò che segue nel suo Direttorio Morale nel libro settimo, al capitolo vigesimo quarto.

Gen. c. 45

Quindi per porre sotto l'occhio di chi legge vn'Impresa adequata, colla quale simbolicamente s esprima, che il Vescouo ancorchè innocente, non potrà giammai fuggire le detrattioni del maldicente; habbiamo figurato vn'Arco, che stia per iscoccare pungente Saetta contra d'vn candido Cigno, che sen vada nuotando nell'acque d'vn chiaro fiume, portando sopra-scritto il Motto leuato dal Salmo sessantesimo quinto, *VT SAGITTET IMMACVLATVM*. Arco la lingua del maldicente, Saetta l'istessa maldicenza, Cigno adocchiato il Vescouo immaculato, Acqua del fiume, la diuina gratia. Arco la lingua del maldicente, *Et extẽdit linguam suam quasi arcum mendacij, & non veritatis*, Saetta la maldicenza, *Sagittæ potentis acutæ*, Cigno il Vescouo immaculato *Miluus in Cælo cognouit tempus suum*, dall'Ebreo si legge *Hasida*, che molti, e massime Simmaco, l'intendono per il Cigno, come riferisce il di sopra addotto Bocarto; Acqua di fiume la gratia diuina *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*. Volete vn Cigno d'innocenza, c'hauendo prouato le saette della maledicenza, autentichi questo nostro simbolo, secondo tutte le sue parti? ecco san Giouanni Grisostomo, *O quàm forti patientiæ scuto, animi constantiæ simul, & benignitate pollere debet Pastor, qui iugiter, & multipliciter linguis hominum vexatur, importunitatibus exponitur!* ecco l'arco della lingua maldicente, *Ad quos cùm se habeat, vt signum ad sagittas*, ecco le saette della maledicenza, *viscera tamen, ac sinum matris debet illis ostendere, & exponere*, ecco il Cigno immaculato, poichè essendo quest'augello benigno, e piaceuole, mai cõtra d'alcuno se la piglia, ed appena prouocato si risente. Stimo, che il santo Dottore il tutto ricauasse dal diuin Cantore, cioè dal Salmista reale, che nel Salmo decimo, così và intuonando, *Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum*, ecco l'arco della lingua del maldicente, *Parauerunt sagittas suas in pharetra*, ecco la saetta della maledicenza, *Vt sagittent in obscuro rectos corde*, ecco l'immaculato Cigno ferito, *VT SAGITTET IMMACVLATVM*.

Hier. cap. 8

Ps. 119

Hier. c. 8

Ps. 45

D. Io. Chrys. hom. 14. in 1 Tim. 5

Per autenticare quiui, secondo il nostro consueto, questa pastoral Impresa coll'antiche eruditioni, addurrò i Poeti, quali fingono, che il figlio di Nettuno in Cigno trasformato non potesse da Achille colle pungenti saette, che contro gli auuẽtaua, esser altrimente penetrato, mentre che tutte le rintuzzaua, come se la carne sua soda fusse al pari di durissima pietra, *Est & alter Cygnus*, scriue l'Alciati, *Neptuni filius omni ex parte inuulnerabilis, cum quo Achilles belli troiani tempore congressus frustra iaculis impetijt:* ch'è quel tãto disse Grisostomo, che auuiene a'Dottori della Chiesa, che stando saldi alle saette delle maledicenze, tutte le rintuzzano, come se fussero durissimi macigni, *Et sicut mortiferas sagittas, sic insona verba peruersæ cogitationis eorum de impia cordis pharetra procedentia Doctores quasi lapides suscipiunt, & fidei virtute confringunt*. Addurrò gl'Historici, quali riferiscono, come Socrate si sognasse, che in grembo li crescesse vn piccol Cigno, e che cresciuto volasse, e di più mirabilmente cãtasse, dopoi il giorno seguente consegnandoli Aristone il Padre, per discepolo suo figliuolo Platone, Questo, li disse, è il Cigno, che cantò sì bene; poichè diuentò l'oracolo delle scienze: mà anco questo Cigno colpito fù dalle saette delle maledicenze, poichè volando in Sicilia ben trè volte per ridurla in libertà, Dionisio Tiranno à suggestione degli arcieri de' maldicenti tãto lo perseguitò, che alla fine lo vendè à Polide Spartano: Così non mancano Cigni nella Chiesa del Signo-

Alciat. emblem. 184

Homil. 10 in Matth.

Signore, che con ogni melodia di vera scienza si fanno sentire, quali nondimeno vengono dalle saette delle detrattioni colpiti: e pure saranno gli oracoli di tutte le virtù. Addurrò i musici, quali rappresentano Apollo Nume tutelare dell'armonica loro professione con vn Cigno appresso, che la lira sostiene sopra del dorso, e che col piè sul suolo additi vn Turcasso di saette ripieno; *Adiacet ibidem humi pharetra*, scriue il Picrio, quasi che nè meno i musici Cigni del diuino Apollo, che sono i santi Prelati, che cantano le di lui lodi nell'horto della Chiesa, possano starsene senza le saette scoccate dall arco della maldicenza, che Cigni appunto vengono detti da Vgone Carense *Aues sunt in hoc Ecclesiæ horto, diuersorum cantuum melodia replentes, ibi sunt Alaudæ in Dei laudibus altè consonantes: philomelæ amore languentes, Cycni dissolui cupientes*. Addurrò gli Astrologi, quali scoprirono, che la costellatione del Cigno nel firmamento sia composta di stelle diciasette, e che la stella, che li forma la coda nasca nel grado vigesimo dello Scorpione, e si trasporti al Meridiano col terzo grado dell'Aquario, onde anco in Cielo viene il Cigno dallo Scorpione quasi da insidioso arciere colle saette delle sue branche ferito, attesochè di questo scriue Plinio, che *Ferit, & obliquo ictu, & inflexo*, che ben potiamo dire, che anco nel firmamẽto della Chiesa stãdosene nell'Aquario della diuina gratia i Cigni de' Prelati vengono insidiati dagli Scorpioni de' maldicenti, de' quali appunto disse il Signore ad Ezecchiello, *Tu ergo fili hominis ne timeas eos, neque sermones eorum metuas, quoniam increduli & subuersores sunt tecum, & cum Scorpionibus habitas*. Addurrò i Filosofi quali osseruarono con Olao Magno, che nel fiume Tamegi vicino à Londra in Inghilterra, oue molte miglïaia di Cigni domestici si veggono, i cacciatori per pigliarli, dietro vn cauallo, ò bue, sia vero, ò falso, nascosti, con saette pungenti li trafiggono, e dal fiume alla ripa gli attraggono; ch'è quel tanto, che noi in quest'Impresa rappresentiamo, figurando il Cigno, in vn fiume in atto d'esser ferito da vna saetta, che sia per iscoccarsi da vn'Arco; poichè se gl'Indiani, come habbiamo detto di sopra, *Nec Cycnis quidem amici sunt*, de' mali Cristiani verso de' Vescoui dice pure lo stesso il Cardinal Baronio, ragionando d'vn supremo Gerarca, *Quilibet enim licet sanctissimus in signum positus est, in quem contradictionis sagittas inimici iaciant pariter, & amici*.

Ex Diog. Laer. l. 3. in vit. Plat.

Pier. Valer. hierogl. l. 23 c. 7

Hug. Card. in c. 4. Cant.

Pl. l. 11. c. 28

Ezech. c. 2

Card. Baro. tom. 12. pag. 162

Mà non lasciamo gli Scritturali, osseruiamo assieme con essi le parole dell'ottauo Capitolo di Geremia Profeta di sopra accennate, *Miluus in Cœlo cognouit tempus suum*, altri dall'Hebreo leggono CHASIDA, ouero ASIDA, che alcuni con Simmaco vogliono sia il Cigno, quale pur troppo conosce il suo tempo, cioè il tempo della vicina sua morte, poichè preuedendolo, vogliono i naturali, che con voce più sonora, e soaue, venga à prenunciarla, *ASIDA in Cælo, CYCNVS in Cœlo cognouit tempus suum*, e di tal parere sono stati Platone, Aristotile, Plinio, Eliano, ed altri; mà dite pure, e direte bene che *CYCNVS in Cælo*, nel Cielo cioè di santa Chiesa, sia il Vescouo, il Prelato, giacchè, come habbiamo detto col moralissimo Bercorio, *Cycnus est Prælatus*; ilchè confermato ci viene da san Gregorio Nazianzeno, che ragionando di quel gran Vescouo, di quel gran Prelato di san Basilio, afferma che *Cognouit tempus suum*, il tempo cioè dell'vltimo giorno della sua vita, poichè, con voce di Cigno appunto lo predisse, *Basilius magnus debili, ac exili voce fuit, sed ad extremum vitæ veluti CYCNVS vocalior factus est*. Mà v'è di più, che *Cycnus in Cœlo cognouit tempus suum*, che il Cigno cioè del Prelato conosce anco molto bene altro tempo, che dal Cigno vien pure conosciuto; quel tempo, voglio dire, nel quale tramate li vengono colle saette l'insidie: poichè sì come quest'augello standosene massime nel fiume Tamegi, s'accorge, quando gli arcieri vengono à pigliarlo di mira per colpirlo con saette; Così il Vescòuo qual Cigno conosce, e sà benissimo, che il tempo di farsi scopo delle saette de' maldicenti si è quello appunto, quando se ne stà nel fiume della diuina gratia sempre più candido, apparendo santo, ed innocente: *Quilibet enim licet sanctissimus in signum positus est, in quem contradictionis sagittas inimici iaciant pariter, & amici*, ch'è quel tanto, che succede a' Cigni colà appresso gl' Indi: *Nec Cycnis quidem amici sunt Indi*, onde ancor essi inarcarono le saette, *VT SAGITTENT IMMACVLATVM*. Questo si è il Motto, col quale vien da noi il presente Corpo d'Impresa animato, poichè il titolo d'immaculato si è proprio titolo del Vescouo, che deue, come dice san Giacomo, *Immaculatum se custodire ab hoc sæculo*, che quando ciò non faccia, ripiglia san Girolamo, s'annoueri non fra' Cigni mondi, ed immaculati, mà fra' Cigni immondi, e macchiati, *Cycnus extento collo*, parla del Vescouo, che immaculato non si conserua, *Cycnus extento collo in sublime se extendens inter immundas volucres computatur*.

Hier. c. 8

Ex Polyant. V. P.

Ep. Iac. c. 1

Mà passa tant' oltre la peruersità degli arcieri d'Auerno, che non hanno riguardo alcuno, se il sacro Cigno macchiato sia, ò pur di macchie priuo; ancorchè santo, ed innocente, tentano con tutto ciò di penetrarlo colle loro saette pungenti; *Quilibet enim licet sanctissimus in signum positus est, in quem contradictionis sagittas inimici iaciant*; e ben disse nel numero plurale *Sagittas*, poichè trè sorte di saette sono quelle, che dall'Arco della lingua iniqua, *Extendit linguam suam quasi arcum mendacij*, contra il candido Cigno del Prelato innocente scocca il peruerso maldicente, e sono quelle trè, che l'eloquentissimo Tullio scoprì contra di Sesto Roscio auuentate, cioè l'accusa degli auuersarij, l'ardire de' temerarij, la prepotenza de' fattionarij: *Très sunt res, quantum ego existimare possum, quæ obstant hoc tempore Sexto Roscio, crimen aduersariorum, audacia, potentia: Crimen aduersariorum*, ecco l'accusa degli auuersarij; *Audacia*, ecco l'ardire de' temerarij, *Potentia*, ecco la prepotenza de' fattionarij. Saetta l'accusa de' primi, *Iaculum, & sagitta acuta homo, qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium;*

Cic. pro Sex. Roscio.

Saetta

Ps. 50 Saetta l'ardire de' secondi, *Dentes eorum arma, & sagittæ*. Saetta la prepotenza degli vltimi, *Sagittæ potentis acutæ*. Psal. 119

Dall'Arco ben teso della lingua maledica scoccano gli arcieri iniqui nel primo luogo le saette delle false calunnie, e non sò in qual modo tentano di colpire i Cigni più immaculati; *Intenderunt arcum suum, rem amaram, vt sagittent in occultis immaculatum*, scriue il real Profeta, e vuole sopra di questo luogo il Padre sant' Agostino, che per questo immaculato altri non si debba intendere, che Christo incarnato, Cigno veramente innocente, e d'ogni macchia affatto priuo, poichè questi è quelli, che *Inuentus est sine macula*. Oh Cigno immaculato, e diuino! Cigno non dedicato altrimenti à questo Sole visibile; mà offerto bensì volontariamente al Sole inuisibile dell'eterno suo Padre, *Oblatus est quia ipse voluit*. Cigno non finto Rè d'Etruria trasformato in simigliante pennuto per dolore del precipitio di Fetonte, mà vero Rè del Paradiso fatto Cigno per dolore della rouina dell'huomo: Cigno, che non presagì ad Enea il felice ritorno in patria; mà pronosticò bensì all'huomo il ritorno sicuro alla patria del Cielo, di doue ne fù già discacciato. Se il Cigno gode starsene nella corrente de' fiumi per apparire sempre più mōdo, e candido; Christo si fece vedere nella corrēte del fiume Giordano per leuarsi d'attorno anco quell'apparenza di peccatore, che come huomo pareua, c'haueſſe. Se il Cigno nè s'agita, nè si commoue, allor, che standosene nell'acque, vengono queste da' venti impetuosi commosse, ed agitate; Christo nell'acque ritrouandosi della sua Passione, agitate dalla furia de' venti delle persecutioni, punto s'agitò, punto si dibattè. Se il Cigno è vn'augello pacifico, che nō hà guerra, nè contesa con alcun'altro animale; Christo fù tanto pacifico, che nel suo apparire al Mōdo, ed il lupo coll'agnello, ed il pardo col capretto, ed il vitello, e la pecorella col lione habitar assieme pacificamēte doueano, *Habitabit lupus cum agno, & pardus cum hædo, vitulus & leo, & ouis simul morabuntur*. Passa il Cigno volando il Mare, passò Christo quasi che volando il Mare della sua passione: nuota il Cigno per l'acque col piè chiuso, e serrato, nuotò Christo per l'acque di questo Mōdo col piè dell'affetto verso d' esso chiuso affatto: Canta finalmente il Cigno, quando conosce d'esser giunto al fine della sua vita; e Christo nel fin de' suoi giorni fè sentir qual Cigno il dolce canto della sua voce soaue, *Et clamās voce magna*. Sopra di che S. Gregorio Nazienzeno: *Christus alis in crucem expansis tanquam Cycnus alter sibilum edidit, qui fuit instar carminis*. Oh Cigno canoro! oh Cigno immaculato! immaculato, dissi, perchè come asserì l'Apostolo S. Paolo, *Per Spiritum sanctum semetipsum obtulit immaculatum*. Mà ecco che non andò quest' illibato Cigno esente dalle frecce dell'accuse, e delle calunnie, poichè *Intenderunt arcum suum rem amaram, VT SAGITTENT IN OCCVLTIS IMMACVLATVM, idest Christum*; come spiega il Padre delle lettere, anzi come profetizò Simeone, *Ecce positus est hic in signum, cui contradicetur*, sarà Christo vn Cigno quasi segno, ò scopo, contra di cui scocca te saranno le saette delle calunnie, *Sumpta est metaphora*, spiega S. Anselmo, *à iaculantium more, qui in signum ictibus expositum tela, aut lanceas dirigunt*.

Psal. 63; Eccles. c. 31; Is. c. 53; Is. c. 11; Luc. c. 24; D. Greg. Naz. orat. 24; Ep. ad Hebr. c. 9; D. Ans. tract. de Sacram. Alt. c. 1

Chi voleſſe poi radunare quiui la quantità delle saette dell'accuse, che contra di questo Cigno innocente, mentre se ne staua nel torrente della sua passione, auuentate furono, nè radunerebbe i fasci interi, poichè, *Accusabant eum summi Sacerdotes in multis*; onde Pilato al Cigno saettato riuolto, disse, *Vide in quantis te accusant*. L'accusarono per vn beuitore, per vn seduttore, per vn ciurmatore; lo calunniarono come che fusse di Cesare inimico, del Demonio amico, e di Belzebub collega confederato; lo querelarono, come distruttore del Tempio, turbatore della Sinagoga, abrogatore della Legge. Oh quante saette! oh quante accuse! *Accusabant eum in multis*. Tuttauolta, ancorchè tante, e sì pungenti fussero queste frecce, queste calunnie, fù tanto lontano questo diuin Cigno dal risentirsene, che Pilato ne restò sommamente stupito, ed ammirato, *Itaut miraretur Pilatus*. Mà non ti marauigliare o Pilato, perchè questa si è la misera conditione de' Cigni innocenti, d'esser cioè tanto più saettati, quanto più sono immaculati; onde d'essi si verifica l'antico Adagio riferito dal Nazianzeno: *Hirundines Cycnos cauillis inceßunt*: I Giudei furono le rondini, Christo il Cigno, cauille l'accuse, e però *Accusabant eum in multis*. non ti marauigliare, se non parla questo diuin Cigno, perchè non fà sentire le sue voci il Cigno, se nō quando spira Fauonio venticello placido, e soaue; che nella Passione di Christo soffiaua impetuoso, e terribile l'Aquilone dello sdegno Giudaico. Non ti marauigliare se questo sacro Cigno non si risente contra de' suoi Sagittarij, ancorchè far lo poteſſe, mentre nè armi li mancauano, nè soldati, perchè volle assomigliarsi à quel Rè, Cigno appellato, che l'armi portaua per pompa, non per offesa. Nō ti marauigliare, se essendo questo Cigno figlio del vero Iddio, venga con accuse ad essere saettato; perchè anco i figliuoli di que' trè falsi Dei d'Apollo, di Marte, di Nettuno in Cigni trasformati, furono pure tutti trè con armi pungenti penetrati, il figlio d'Apollo da Pelide, quello di Marte da Hercole, quello di Nettuno, già l'habbiamo detto di sopra, da Achille. Nè tampoco marauigliar ti dourai, se nō passerà molto tempo, che vedrai questo Cigno oltre l'essere sì fieramente saettato, lo vedrai, dico, sopra d'vna Croce crudelmente conficcato, e così verrà ad assomigliarsi alla celeste costellatione del Cigno che come hanno notato gli Astrologi viene la sua immagine formata con cinque stelle frà l'altre più segnalate, che sono in tal maniera per dritto, e per trauerso disposte, che vengono à formare vna chiara quadratura di Croce, onde ben potiamo con Gregorio Nazianzeno affermar di nuouo di questo sopraceleste Cigno. *Christus alis in Crucem expansis tanquam CYCNVS ALTER sibilum edidit, qui fuit instar carminis*.

Marc. c. 15; Greg. Naz. apud Nou. Adag. S. P. tom. 1. n. 32.; Aleſ. Piccol. nella Sfera.

Quel tanto, che prouò Christo tra' Giudei, prouò anco Giuseppe figura di Christo tra' suoi fratelli; Cigno immaculato quello, Cigno illibato questo; che se Gioue per insidiare alla pudicitia di Leda si trasformò in Cigno, che meglio hauerebbe fatto cangiarsi in coruo, mẽtre *Lædendo Ledam*, venne ad annerire il candore di questa pura donzella; Giuseppe all'incontro col mostrarsi resistente agl'inuiti impuri d'impudica femmina, comparue Cigno sì mondo, e sì candido, che ben di lui si poteua dire quel che del figlio d'Apollo in Cigno trasformato disse Antonio Liberale, che *FACIE quidem erat formosus*, che tanto appunto di Giuseppe registra il sacro Testo, *Erat autem Ioseph pulchra FACIE, & decorus aspectu*. Hor di questo Cigno trè cose particolari io scritte ritrouo, nel Salmo centesimo quarto: *In seruum venundatus est Ioseph*, ecco la prima; *Humiliauerunt in compedibus animam eius*, ecco la seconda; *Ferrum pertransijt animam eius*, ecco la terza. In quanto alla prima, già appresso di tutti è noto, che Giuseppe da' suoi fratelli fù venduto agl'Ismaeliti; in quanto alla seconda, si sà pure, ch'egli fù carcerato dal suo insospettito Padrone; in quanto poi alla terza, che sia stato nell'anima con ferro pungente trapassato, questo sì, che non si legge, nè registrato si troua; *Quando enim humiliata est anima, de qua dicit, Ferrum pertransijt animam eius?* dice tutto marauigliato sant'Ambrogio. Della vendita si dice, *Vendiderunt eum Ismahelitis viginti argenteis*. Della prigionia si scriue, *Tradiditque Ioseph in carcerem*. Mà del ferro, ò strale, che habbia l'anima di questo candido Cigno penetrato, e colpito, non v'è alcuno, che n'habbia fatto mentione, *Quando enim humiliata est anima, de qua dicit, Ferrum pertransijt animam eius?* mà ecco san Girolamo quel grand'inuestigatore delle diuine lettere, che rinuenì il ferro, e ritrouò lo strale, che fece colpo: poichè riflettendo questi alle parole, che di Giuseppe il figlio pronunciò Giacobbe il Padre, *Filius accrescens Joseph, filius accrescens, & decorus aspectu, sed exasperauerunt eum, & iurgati sunt, inuideruntque illi, habentes iacula:* ecco, dice questo gran Dottore, ecco i ferri, ecco gli strali, che l'anima trapassarono di questo illibato augello, egli era qual Cigno nell'anima mondo, e bello; mà questa bellezza, questa candidezza fù qual bersaglio, verso il quale per inuidia scoccarono i fratelli le saette della detrattione, le frecce della mormoratione, *Ioseph decorus aspectu, sed exasperauerunt eum, & iurgati sunt, inuideruntque illi habentes iacula*, il che al nostro proposito spiega con singular dottrina l'allegato Girolamo, *Ipsam pulchritudinem Joseph impetebant sagittis liuidi fratrum oculi*, ch'è lo stesso, che dire, *Intenderunt arcum suum rem amaram, vt sagittent in occultis immaculatum. Iaculum, & sagitta acuta homo qui loquitur cõtra proximum suum.*

Ex Hieroz. Sam. Boch. vbi sup. *Gen. c. 39* *D. Ambr. in Ps. 104* *Gen. c. 37* *Gen ibid.* *Gen. 49* *D. Hier. ho. 52 in Gen.*

Non mancarono Giosessi nel nuouo Testamento, non mancarono, voglio dire, Cigni candidissimi nell'horto della Chiesa, *Cycni sunt in hoc Ecclesiæ horto dissolui cupientes*, disse de' sacri Prelati Vgone Carense, *Dissolui cupientes*, bramosi di lasciare la piuma della spoglia mortale, per non esser già più penetrati nell'anima dalle saetre dell'accuse scoccate da' liuidi, e maledici Arcieri, *Sed exasperauerunt eos, & iurgati sunt, inuideruntque illis habentes iacula*. Qual Cigno più illibato di Basilio Vescouo di Cesarea, *Basilius magnus veluti CYCNVS*. habbiamo detto di sopra con Gregorio Nazianzeno; mà se bene candida conseruasse la piuma della sua virginal purità, con tutto ciò *Ferrum pertransijt animam eius, inuideruntque illi habentes iacula*: perchè il Gouernatore della Città per mezzo di testimonij falsi procurò accusato fusse, come che hauesse con feminil pratica la sua candidezza contaminata, che ne fù poi qual'altro Gioseffo dal Signore, innocente dichiarato. Qual Cigno più mondo di Vgone Vescouo Licolniense che per imitare di questo augello il mirabil candore, se n'haueua reso vno tanto domestico, che alla venuta di lui, come alla comparsa di vn'altro di sua specie daua segni di manifesta allegrezza, onde se il Cigno era mondo nel corpo, mondissimo pure nell'anima era il Vescouo; tuttauolta *Ferrum pertransijt animam eius inuideruntque illi habentes iacula*, essendosi ritrouato, chi l'hauesse in concetto di poco puro, e men'honesto, e che veramente il suo addomesticato Cigno imitasse, candido additandosi nel di fuori, e nero di dentro. Qual Cigno più innocente di Bonito Vescouo di Aluernia, che per far palese il Cielo al Mondo tutto la sua innocenza, dalla beata Vergine fù realmente per mezzo degli Angioli ricoperto di vna candidissima veste, colla quale egli celebrò la santa Messa secondo che gli era stato imposto, la qual veste, oltre l'esser d'inestimabil bianchezza, era similmente pastosa, e leggiera al pari delle penne, e piume de' Cigni; che di simil addobbo douea comparir vestito chi si mostraua nell'anima di tanta virtù abbellito; ad ogni modo *Ferrum pertransijt animam eius, inuideruntque illi habentes iacula*: perchè vi fù chi disse che Bonito era buono bensì nel nome, mà non già nell'opere, e che la veste bianca, e pastosa come quella del Cigno, che li fù dal Cielo apprestata, il faceua più tosto comparire secondo l'antico Prouerbio *Anser inter olores* cioè vn oca fra' Cigni. Qual Cigno più incontaminato di S. Carlo Arciuescouo di Milano? che per significare le diligenze da questo vsate, per mantenere sempre vie più maggior la purezza dello spirito, Bartolomeo Rossi dipinse à gloria di lui il Cigno nella corrente d'vn fiume, che dicea, *VT PVRIOR FIAM*; tuttauolta *Ferrum pertransijt animã eius, inuideruntq; illi habentes iacula*, poichè cõtra d'esso se non vn'Arco, vn'archibugio almeno scoccò vn tale, che per sopranome Farina s'appellaua, che doueua render assai più bianco questo sacro Cigno; mà pretese renderlo nero col tenebroso fosco della morte; non venne però à ferire il Cigno di mira pigliato, perchè allora sotto la tutela del diuin alloro se ne staua cantando appunto le diuine lodi; che non è da marauigliarsi, perchè sotto la pian-

Hug. Car. sup. c. 4. Cant. *Ex Alphonso Vigliega in vita S. Basilij.* *Io. Rho. orat. 39. num. 65 dell'esam.* *Ex Speculo histor. Vincentij Ep. l. 7*

pianta d'vn verde alloro trattenuto il Cigno, *Nil fulgura terrent*. Qual Cigno in fine più immaculato di Clemente Nono sommo Pontefice, il di cui chiaro, e lucido candore da Malachia Arciuescouo Ardissacense, che con oscuri simboli le degne qualità de futuri Gerarchi predisse, giunto a'tempi del suddetto Clemente, disse, che sarebbe stato *SYDVS OLORVM*, la stella de' Cigni, risplendente cioè nella vita, ed immaculato ne'costumi; con tutto ciò *Ferrum pertransijt animam eius, inuideruntque illi habentes iacula*, poichè vi fù chi ardì d'affermare, ch'egli stella non fusse, mà bensì cometa tra'Cigni, come quella cometa appunto, che l' anno 1600. comparue nel petto del Cigno, sicchè non presagisse alla Chiesa alcun bene, mà molto male. Oh lingua sacrilega! oh saetta infernale, e diabolica! *Sagitta nimium educta de pharetra diaboli*, dirò quiui, come in somigliante proposito disse san Pier Damiano.

Ex Arnold. Vuian. ord. S Bened. lignum vitæ p.307

Ex Lucio Ignat. de Comitib. in anno tom. Comet. D.Pet. ... 3.pe.6

E chi non appellerà le calunnie di costoro saette infernali? frecce diaboliche? mentre nell'auuëtarle s'assomigliano à quei trè figliuoli del Rè de'Cimerij, de' quali narra Diodoro Siculo, che contrastando frà di loro della successione al Regno paterno, e che non accordandosi punto, elessero Giudice di questa controuersia vn certo Ariofarne, quale per decider la lite, non ricorse altrimenti al corpo della legge, mà bensì al corpo del Rè defunto, e comandò, che dalla sepoltura leuato ritto, legato fusse ad vn arbore, e che poi ciascheduno de'figliuoli inarcasse l'Arco, e drizzasse la saetta al cuore del genitore, dichiarandosi, che à quello giudicato hauerebbe conuenirsi il Regno, che colpito hauesse nel mezzo del cuore il Regio cadauere: scoccò la saetta il figlio primogenito, che non sò, come nel pigliar di mira il proprio Padre, non le fussero cadute le braccia solamente, mà gli occhi medemi ancora; scoccò, dissi, lo strale il goloso del Regno, e colpì nella gola: auuentò similmente il secondo il dardo, e colpì crudelmente nel petto quel Padre, che tante volte al proprio petto teneramente se lo strinse: il terzo commosso da pietà filiale non volle mostrarsi crudele contra il cadauere del Genitore, protestando, che più tosto s'eleggeua di rinuntiare alla ragione, che poteua hauere sopra il Regno, che vsare vna simile detestabile empietà: di questo immediatamente il sapientissimo Ariofarne giudicò, qual'altro Salomone, che douesse esser il Regno, perchè con quell atto di riuerenza, ed amore mostrò d'esser il vero, e legittimo figliuolo. Oh quanti figliuoli di simil razza si ritrouano hoggidì nella Chiesa, che contra il Padre spirituale, ch'è il Vescouo, scagliano saette pungenti d'accuse mordenti, *Vt sagittent immaculatum*. Se ne ritrouano di quelli, che lo saettano nella gola additandolo a' popoli per vn leccone, per vn crapulone, che ad altro non attenda, che ad hauer vna mensa lautamente imbandita, non curandosi punto, che la pouertà di fame perisca. Altri ve ne sono, che lo feriscono nel petto, spacciandolo per vn Prelato debole, e fiacco priuo affatto di quel vigoroso petto, che deuono mostrar i sacri Comandanti per difender l'immunità della Chiesa: e non vi mancano in fine degli altri più crudi, ed inumani, che tentano di saettarlo senza alcun riguardo nel cuore, di ferirlo cioè nell'honore, e nella riputatione, inuentando calunnie, che non sono, che sfacciate menzogne, facendosi similià Cābise, che fè proua della virtù per saettare col ferire il cuore di Parasape. Possono questi tali dare à sè medemi la sentenza, che non saranno giammai heredi del Regno de'Cieli, che già la sentenza è fatta da vn gran Rè: *Vir linguosus non dirigetur in terra*, cioè nella terra, ò Regno dell' Empireo.

Diod. Sic.l. 20

Ps. 139

Per tutto ciò Io stimo, che S. Tommaso di Villa nuoua eletto, che fù Arciuescouo di Valenza non volle mutare il sigillo della sua religione, nè seruirsi di propria Impresa, mà seguitasse à valersi di quello della Religione Agostiniana, ch'è vn cuore con vna Croce ferito da vna saetta; quasi volesse insinuare esser questa l'Impresa adequata per i Vescoui, che sono tanti Parasapi saettati nel cuore dalle calunnie de' maldicenti: che se i cuori de'Vescoui si vedessero, ò pur hauessero essi il petto finestrato, come bramaua Socrate, altro non si vedrebbero, che saette di accuse contra d'essi malignamente vibrate. Sapeua il Santo, che i Vescoui non poteuano esser dissimili dal loro Antesignano, cioè dal Redentore, di cui fù profetizzato: *Ecce positus hic in signum, cui contradicetur*. In ordine à che Innocenzo Terzo in vna sua Decretale disse, che i Primati delle Chiese, *Quasi signum positi sunt ad sagittam*, ch'è quel tanto, che disse pur Federico Terzo Imperadore, ch'essendoli riferito, come alcuni haueuano parlato contumeliosamente di lui, rispose, che non si deue di ciò alcuno marauigliare, perchè i Principi, e i personaggi eminenti sono come bersagli de'maldicenti, e che sono trattati bene, quando l'ingiurie, che loro vengono fatte, in frà i termini della lingua si conteneuano: con tutto ciò Telesforo Papa volle, che dichiarati fussero infami tutti quelli, che armano le saette delle lingue contra i Prelati, perchè sono, diceua, i Padri de popoli, *Omnes qui aduersus Pastores armantur, infames esse cēsemus, Patres enim omnes venerandi sunt, non respuendi, aut insidiandi*, ed haueua molta ragione di marcare questi tali con titolo sì ignominioso, poichè le loro saette troppo all'alto vengono à ferire: fanno questi come gli arcieri di quel gran Capitano de'Parti detto il Tamerlano, a'quali comandò questi, quando guerreggiaua contra di Baiazette Imperadore de'Turchi, che non scoccassero dirittamente le saette, mà sì bene che le mandassero all'alto, di doue poi venissero à discendere con maggior impeto, e forza sopra de'caualli, e soldati nemici, e così venisse ad ottenere poi sicura la vittoria: tanto praticano i maldicenti, dicea il Profeta reale, che per far colpi maggiori tirano all'alto, scoccano cioè le saette delle calunnie contra i Prelati, e soggetti di alta dignità: *Iniquitatem in excelso loquuti sunt, posuerunt in Cœlum os suum, & lingua eorum transiuit in terra*. Sant'Ambrogio legge *In excelsum*; san Girolamo

Ex Botero detti mem. p. 2

Epist. vnic. c.3.c.sacer.8 6.4. 1

Psal.72

rolamo più chiaramente al nostro proposito, *Calumniam de excelso loquentes*; Apollinare, *Altissimum calumnijs feriebant*; Sant' Agostino sopra di questo passo, *Iniquitatem in altum loquuti sunt*. Saettano all'alto, per render le ferite più atroci, le piaghe più crudeli, *Intenderunt arcum suum, vt sagittent immaculatum, vt sagittent in altum*.

Da questo saettar all'alto potiamo molto bene raccogliere l'ardire di questi temerarij, ch'è la seconda sorta di saette, colla quale il Cigno del Prelato viene da essi colpito, *Cycnus est Prælatus*: che così contra di Sesto Roscio, al dir di Tullio, come da principio dicemmo, se la pigliarono i suoi maleuoli, *Crimen aduersariorum audacia*, con ciò che segue. La pessima qualità della prima sorta l'habbiamo già veduta, *Iaculum, & sagitta acuta homo qui loquitur contra proximum falsum testimonium*. Della seconda ne parla Dauide nel Salmo cinquantesimo, *Dentes eorum arma, & sagittæ*, che molto più chiaramente poi la và descriuendo nel Salmo sessantesimo terzo, *Exacuerunt vt gladium linguas suas, intenderunt arcum rem amaram, vt sagittent immaculatum*, che come habbiamo diuisato: *Quilibet licet sanctissimus in signum positus est, in quem contradictionis sagittas inimici iaciant pariter & amici*, ch'è quel tanto, che co' Cigni praticano gl' Indi, *Nec Cycnis quidem amici sunt Indi*.

Berch. red. mor. l. 7. c. 24

Mà non ci partiamo dal Real Profeta, che dopò hauer detto, *Vt sagittent immaculatum*, soggiunge queste due misteriose parole: *Subitò sagittabunt eum, & non timebunt*; saetteranno, e non temeranno. Gli strali auuenteranno, e di cosa alcuna non pauenteranno; *Sagittabunt, & non timebunt*: questo parmi non poco difficile ad intendersi, poichè ognuno, ch'esercita la professione d'Arciere da qualche sorta di timore nell'atto di saettare viene sorpreso; poichè ò teme, che l Arco nel vibrar la saetta se li spezzi, ed infranga, come souente suol'auuenire, onde diceua Dauide, *Et arcus eorum confringatur*; ò teme di ferire altri fuori di quello, che piglia di mira, come accadde à Sceuola Caualier Romano, che volendo saettar Porsenna Rè de' Toscani, colpì chi non se l'haurebbe pensato, onde il suo braccio, che non seppe saettare, volle vederlo abbruciare; ò teme, che la saetta ferisca qualche inopinata persona, come successe ad Acabbo: *Vir quidam intendens arcum in incertum sagittam dirigens, & casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomachum*, onde se bene hauesse lo stomaco così sconcio, li conuenne però accomodarlo per incontrar la morte: ò teme che la saetta non giunga allo stabilito segno, come successe agli arcieri, che vollero saettare la colomba legata ad vn palo ne' giuochi da Enea istituiti per la morte d'Anchise suo Padre, poichè il primo collo strale percosse il palo, ed il secondo colpì col dardo il laccio, che la colomba stringeua, ed in vece di leuarle la vita, le restituì la libertà perduta: ò teme che qualche danno auuenga à sè medemo, come prouò Grimoaldo tanto auido di saettar le fiere, che non hauendo riguardo alle proprie vene, vna delle quali, che poco prima con salasso gli era stata aperta, in iscoccando la saetta, ruppe, e tanto sangue sparse, che mandò fuori insieme la vita quello, che di vita altri priuar voleua: ò teme finalmente l'arciere saettatore, che il dardo non torni addietro, perchè non tutti sono della peritia di Gionata, à gloria del quale viene scritto nel secondo de' Regi, che *Sagitta Ionathæ nunquam rediјt retrorsum*. Come dunque de' maldicenti s'asserisce, che *Sagittabunt, & non timebunt?* non mancano timori, mentre si scoccano archi feritori. Non per certo, che non temono i maldicenti; questi soli sono gli arcieri, che saettano senza timore alcuno, *Sagittabunt, & non timebunt*, poichè sono tanto peruersi, e maligni, che non saettano mai in fallo gl' immaculati Cigni, li pigliano sempre à dritta mira, e fanno squarci maggiori le loro lingue, che le frecce; trafiggono più le loro parole, che le saette; non scoccano queste, che non s'assicurino di far colpo, *Sagittabunt, & non timebunt*.

Ps. 36

3. Reg. c. 22

Virg. 5 Aen.

> *Non cala il ferro mai, che à pien non colga,*
> *Nè coglie à pien, che piaga ancor non faccia,*
> *Nè piaga fà, che l alma altrui non tolga.*

Torq. Gerus. lib. Cant. 9. St. 23

Non sono i mormoratori come i Proci introdotti da Omero nell'Odissea, che non sappiano sicuramente incuruar l'Arco, e tirar al proposto segno: pazzo era colui, che saettando l'aria, credeua ad ogni colpo ferire, e far cader di steso sul suolo vn'atomo volante; mà questi, non gli atomi, mà i soggetti più qualificati tentano di ferire, e priuarli dell'anima, cioè della buona fama; bisognerebbe in vero, che per saettar costoro, ritornassero al Mondo gli arcieri di Ionia riferiti da Euripide, che saettauano i maldicenti; che ben con saette doueuan esser penetrati chi le saette delle maledicenze contra gli altri scoccauano. E chi non confesserà degni d'esser saettati i maldicenti, mentre si mostrano più temerarij degli Sciti, che alla mali gnità del ferro aggiungeuano sopra le saette la crudeltà del veleno? *Omnia, vipereo, spicula, felle linunt*; cantò Ouidio, ch'è quel tanto, che de' mormoratori cantò pur il Salmista, *Venenum aspidum sub labijs eorum*. Più sfacciati de' Parti, che fuggendo, contra gli auuersarij gli strali vibrauano, onde disse Virgilio, *Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis*; poichè anco i maldicenti si dilettano saettar fuggendo, colpire cioè alcuno con poche, mà pungenti parole, e questo si dice motteggiare alla sfuggita: più arroganti di Sesostre, che le saette vibraua contra le correnti del Nilo, che con sette ampie bocche si dirama per tutto l'Egitto, poichè anco i maldicenti saettano colle calunnie i Prelati, che sono i Nili della Chiesa, che con sette bocche aperte de' sette Sacramēti diffondono l'acqua della diuina gratia per l'Egitto di questo Mōdo: più insolenti di Catene soldato rammemorato da Quinto Curtio, che

Odiss. l. 21

Ouid. de Pont. l. 2

Ps. 13

Virg. 3 Geor.

che saettaua gli augelli fino nelle nuuole, mentre saettano i Prelati augelli anzi Cigni canori dell horto della Chiesa, che *Refulgent inter nebulas gloriæ*, come d'vno di questi disse l'Ecclesiastico: più arditi in fine di Filippo Macedone, che da fanciullo per giuoco saettaua le stelle, se bene si vendicò il Cielo della ingiuria, poichè collo strale fù ferito in vn' occhio da vn soldato, che *Astero*, ò Stella s' appellaua; onde si trouò scritta sopra della canna, Astero al Rè Filippo in vn' occhio. Altrettanto fanno i maledici saettando col mormorare le stelle del Cielo ecclesiastico, che sono i Prelati; onde per questo esclamò Nazianzeno, *O stellas Cælestes dignitatis splendore infelices?* non lascia con tutto ciò il Cielo di vendicare simil ingiuria, poichè simile al caso di Filippo Rè di Macedonia si è quello, che auuenne à Riccardo Rè d'Inghilterra. Adiratosi questi contra d' vn Vescouo del Regno lo perseguitò in guisa che dalla sua Chiesa lo fece partire con ordine, che non li comparisse più innanzi; ma essendo egli indi à non molto tempo assediato in vn castello, nell' andare, osseruando il luogo, oue piantar doueua la batteria, fù da vna saetta mortalmente ferito, che ben presto lo mandò al Tribunale di Dio, e nell' istesso tempo quel Vescouo, che ritrouauasi in Roma, mentre staua celebrando Messa, videsi cadere alla pradella dell' Altare vno strale con vna carta, in cui era scritto, che Riccardo con quella era stato vcciso. Non è come alcuni si pensano, l'Arco del diuino Arciere senza saetta; egli è vero, che priuo di questa fece comparire l'Arco baleno, allor, che disse, *Ponam arcum meum in nubibus Cœli*, sopra di che coll' acuto suo ingegno osseruò sant'Ambrogio, che *Dixit arcum meum ponam, non sagittam ponam*; disse l'Altissimo, che porrà l'Arco, mà non disse che porrà la saetta, perchè voleua dimostrarsi al Mondo, tutto amoroso, tutto piaceuole, e però soggiunse, *Arcum meum ponam in nubibus Cœli, & non erunt vltrà aquæ diluuij ad delendam vniuersam carnem*. Mà quando si tratta di gastigar i mormoratori, che ardimentosi se la pigliano contra de' Vescoui, e Prelati, allora sì, che l' Arco diuino di saette comparisce armato, di saette dico, che priuano di vita, e che la morte eterna apportano; ve ne faccia fede Dauide, *Arcum suum tetendit, & parauit illum, & in eo parauit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit*. Se ne stà coll'Arco teso della sua giustitia il diuin'Arciere contra i maldicenti, perchè ancor questi se ne stanno sempre coll'Arco teso della maledicenza contra i sagri, ed immaculati Cigni de'Vescoui, *Intenderunt arcum, vt sagittent immaculatum*.

Eccles. c.50

Ex Salin. c. 14. & ex Plut. orat. 2 de fort. Alex.

Goffred. annal. Angliæ ann. 1198

Gen. c.9

D. Amb. l. de Noe & Arcac. c.27

Psal. 4

Osseruarono i professori dell'Astrologia, che la costellatione de'Gemini vno de'dodici segni, che ricamano la faccia del Zodiaco sia sempre in ogni punto, sito, ò angolo del Cielo, che si ritroui rimirato in oppositione dal Sagittario segno direttamente opposto à quello de'Gemini: se questi camminano per l'angolo Orientale, il Sagittario se li oppone dall' Occidente, quasi scoccando contra d'essi le saette: se Gemini passeggiano per il culmine supremo; il Sagittario dall'imo Cielo gl'inueste cogli strali: se quelli stãno nel cardine Occidẽtale, il Sagittario li bersaglia dall'Oriente; se quelli trapassano all' imo Cielo, il Sagittario dall angolo opposto se gli auuenta co' suoi dardi: tanto osseruò il Pontano celeberrimo Astrologo; che se dimanderete in oltre à questo medesimo sopra di chi particolarmente influisca il segno di Gemini, vi soggiungerà, ch'egli influisce sopra soggetti, che deuono conseguire honori ecclesiastici, e che quegli, che nasce sotto di questo segno nasca destinato alle Mitre, a'Pastorali, tanto anco asserisce nel suo Reduttorio Morale il Padre Bercorio: che se così è, non mi stupisco punto, che vn segno, che mediante la volontà diuina, dispone soggetti agli honori della Chiesa se ne stia sempre in oppositione del Sagittario, perchè chi giunge ad esser Prelato, giunge ad esser bersagliato: *Positus est in signum, cui contradicetur*.

Pont. in Vrania de rebus Cælest.

Petr. Bercor. red. mor. l.5 c.12

Non ci partiamo dall'intrapreso simbolo del Cigno, se scoprir vogliamo quanto tutto ciò sia vero. Diranno questi maldicenti, che il Prelato sia veramente come il Cigno, *Cycnus est Prælatus*, bianco cioè al di fuori, e nero al di dentro, volendo così rappresentarlo per vn' ippocrita simulato, quando, che sarà tutto candido al di fuori per l'innocenza, nero di dentro per la penitenza: diranno, che habbia come il Cigno il capo rosso, ed i piedi neri, rosso il capo per lo sdegno, nero il piè per il vitio, quando che sarà tutto rosso in faccia per la carità, tutto nero nella pianta per la fatica: diranno che à guisa del Cigno non si cibi altrimenti di pesce, *Pisces non deuorat, neque lædit*, dice di quest'augello il Berconio, volendo insinuare, ch'egli non osserui i digiuni comandati dalla Chiesa, quando che come vero Cigno d'altro non si cibi ne' giorni d'astinenza, che di radici, e d'herbe anco malamente stagionate, *De radicibus, & herbis, quas inueniunt, cibum sumunt*, soggiunge de'Cigni il suddetto Scrittore; diranno, che sì come quando il Cigno canta, tutti gli augelli ammutoliscono, non permettendo, che alcuno alla sua presenza alzi la voce; così egli per la sua alterigia mẽtre parla, mentre ragiona, non voglia, che alcuno si faccia sentire; e ciò altro non sarà, che vn riuerente rispetto de'sudditi verso il di loro Primate: diranno, che sì come la costellatione del Cigno se ne stà situata nel firmamento frà quella della Cassiopea, e della Lira, così egli se la passi trà le Cassiopee, in conuersatione cioè delle Dame, e trà le lire delle profane melodie; quando che le sue dame altro non saranno, che l'anime alla sua cura raccomandate, e le lire, e melodie altro che le sacre Salmodie: diranno in fine, ch'egli sia vn Cigno non altrimenti accetto all'Altissimo, anzi da esso riprouato, come appunto nella vecchia legge dagli Altari, e sacrificij simil augello si rigettaua; quando che sarà Cigno accettissimo al Signore assai più che non era il suo ad Apollo. Oh arcieri peruersi, ed arditi! ben disse di voi Osea Profeta, che *Facti estis quasi arcus dolosus*, ben intuonò di voi il Regio Salmista, che *Conuersi estis in arcum prauum*, e ben anco soggiunse l' istesso vniuersalmente della

Pet. Ber. red. mor. l.7. c.14

Os. c.7

Psal. 77

vostra trista progenie ragionando, *Intenderunt arcum rem amaram, vt sagittent in occultis immaculatum.*

E quì non lasciamo cadere quella parolina scritta sopra di quest'Arco, *Rem amaram*, che serue mirabilmente al nostro proposito; poichè mi souuiene di Teodosio Imperadore, che per guadagnarsi l'affetto de'suoi più cari, li saettaua cogli strali d'oro, onde ne nacque quell'Adagio memorabile, *Oh quàm carum Imperatoris configi sagittis!* mà quiui tutto l'opposto vien praticato, poichè i mormoratori saettando il sacro Cigno del Prelato, *Cycnus est Prælatus*, non con saette d'oro, mà con quelle di ferro; non vengono à guadagnare di questi l'affetto, mà bensì lo sdegno, onde non può dire, *Oh quàm carum*, mà bensì con verità pronunciare, *Oh quàm amarum murmuratoris sagittis configi. Intenderunt arcum rem amaram vt sagittent immaculatum. Oh quam amarum!* direbbe san Giouanni Grisostomo Arciuescouo di Costantinopoli, che da Arcadio, ch'appunto l'Arco portaua nel nome, saettato con calunnia di perturbatore della publica quiete, non poteua il Santo à simili pungentissimi colpi resistere, onde protestaua, che volentieri del vescoual Ministerio priuato si sarebbe, *Sæpè maluimus ministerio priuari, quàm murmuratores sustinere: sed retorta sagitta in ipsum recidit sagittarium;* poichè dispose il Cielo, che Arcadio da lì à poco tempo assieme con Eudosia la moglie la vita miseramente perdesse. *Oh quàm amarum!* direbbe sant'Ambrogio Arciuescouo di Milano, che da vn Prete commorante nella sua Diocese, se ben nato in Affrica, fù saettato con frecce di varie, mà vane imposture, *Sed retorta sagitta in ipsum recidit Sagittarium;* poichè volle la diuina Giustitia, che quel mostro Affricano restasse immobile nella lingua, e che ben tosto dal letto al feretro trapassasse. *Oh quàm amarum!* direbbe sant'Amolfo Arciuescouo di Metz in Fiandra, che da vn tal' Oddone con falsa accusa di femminiere fù empiamente saettato, *Sed retorta sagitta in ipsum recipit Sagittarium;* poichè permise il Cielo, che non hauendo restituita la fama al Prelato, fusse per l'istesso delitto, del quale haueua calunniato il Santo, sopra d'vn rileuato palco à publica vista decapitato. *Oh quàm amarum!* direbbe san Nicerio Vescouo di Lione, che venne da vno sfrontato Prete saettato con ingiuriarlo come sciocco, e stolto, *Sed retorta sagitta recidit in ipsum Sagittarium;* poichè dispose il Giudice sourano, che il Santo doppo morte gli apparisse, e con pugni, e guanciate il percuotesse, lasciandolo colla faccia liuida, e gola enfiata. *Oh quàm amarum!* direbbe in fine san Gregorio Vescouo d'Antiochia, che da Artesio Prefetto dell'Oriente saettato si sentì cogli strali di molti aggrauij, e diuersi insulti, *Sed retorta sagitta in ipsum recidit Sagittarium;* poichè volle il celeste Monarca, che Artesio da lì à poco tempo celebrando le nozze con dama di riguardeuol portata restasse sepolto sotto le rouine del suo magnifico Palagio scosso da vn formidabil terremoto; onde ben potiamo conchiudere con Cassiodoro, *Ius enim exigit, sagittas fraudis redire in dolosum verticem sagittantis. Oh quàm amarum murmuratoris configi sagittis! intenderunt arcum rem amaram, vt sagittent immaculatum. Prælatus est Cycnus positus in signum, cui contradicetur. Quilibet licet sanctissimus in signum positus est, in quem contradictionis sagittas iaciant inimici, pariter & amici*, à guisa degl'Indi che non sono amici de'Cigni, *Nec Cycnis quidem amici sunt Indi.*

D. Io. Chrys. hom. 8. in ep. ad Phillip.

Socrat. l. 6 hist. c. 14

D. Paul. in vit. D. Ambros.

In eius vit.

Sur. in eius vita.

Ex Euagr. l 8. c. 8. & 9

Lib 5. Ep. st.

Ed eccoci senza auuedercene entrati nella terza sorta di saette, e sono quelle che auuentate vengono dalla potenza di persone autoreuoli, *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguā dolosam? sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatorijs;* con che venne ad insinuarci il Salmista quanto tormētosa sia la lingua mordace di soggetto prepotente. Rassembra la saetta d'Hercole tinta nel veleno dell'Idra, colla quale colpì Filottete figlio di Beonte; e non si troua così facilmente Macaone, che la piaga risani: che, se non pago il Profeta di questa somiglianza, la paragonò anco ad vn carbone desolante, *Cū carbonibus desolatorijs.* Diciamo pur noi, che rassembri quel tizzo, ò carbone acceso, con cui Vlisse cacciò l'occhio à Polifemo, mentre priua dell'occhio dell'honore, e non si troui chi lo rimetta: *Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatorijs.* Saetta, e carbone la lingua maledica, saetta che impiaga, carbone, che infama: saetta che punge, carbone, che tinge; saetta che nuoce, carbone, che cuoce: saetta che ferisce, carbone che annerisce: saetta che addolora, carbone, che scolora. *Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatorijs.* Che se la lingua maledica, non solo saetta, mà in oltre carbone vien detta *Cum carbonibus desolatorijs*, di quai carboni ragiona quiui il Profeta? di quelli direte, che si fanno di legni di quercia, che ne fà in molta copia, per esser legname il suo molto forte, e sodo, *Quamobrem solida vtuntur carbone*, scriue Plinio. Mà c'inganniamo, poiche ragiona de'carboni fabbricati di legni di ginepro, perchè oue noi leggiamo *Cum carbonibus desolatorijs*, si legge dall'Hebreo *Cum carbonibus iuniperorum.* E notano gl'interpreti sopra di questo passo, che i carboni di questa pianta sono ardentissimi, e che durano accesi lungo tempo. Girolamo Cardano ed Isidoro dicono, che il carbone di ginepro acceso, e coperto colla sua propria cenere, può durare senza estinguersi tutto vn'anno, simbolo molto espresso delle saette de'maldicenti, che non solo come saette impiagano, mà di più come carboni di ginepro imbrattano, e se ben coperti colla cenere della propria dissimulatione, tuttauià durano degli anni, e non s'estingue così di leggieri il fuoco della loro malignità, giacchè *Mundus in maligno positus est, idest in malo igne;* come spiega san Tommaso.

Pli. l. 16. c. 6

Card. de sub l. 8

Isid. l. 16. c. 7 originum.

1. lo. c. 5

E quì per far vedere, come veramente delle saette si fanno carboni, mi cade in acconcio quel tanto occorse nel famoso assedio di Calcedonia, oue perirono più di cinquanta mila persone, poichè l'esercito de' Turchi auuentò tanta la gran quantità di saette contra di quella Città, che raccogliendole gli assediati Cittadini, e formandone fascetti per abbruciare, si scaldarono a'carboni di quella in tempo d'Inuerno per il corso d'vn mese. Così succede delle saette auuen-

Hist. Turch. Te ad festo S. Sebast.

uentate contra de'sacri Cigni; ne vengono scagliate in sì gran copia, che se ne fanno de' carboni, a'quali non restano riscaldati, mà bensì denigrati nella fama, nel nome nell'honore: *Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatorijs*. E non si marauigli alcuno, se tanta quantità di saette auuentino questi maldicenti arcieri, poichè sono come quelli, che arrolati teneua nel suo esercito Teodosio Imperadore, del quale scriue il suo Panegirista S. Ennodio, che con rigorose pene hauesse proibito a' suoi soldati lo scaricar saette nelle rassegne, volendo, che le riserbassero per auuentarle solamente in occasiosione di conflitti, acciò il ferro di quelle non venisse à scorrere per i campi di Giunone, mà bensì per quelli di Bellona; onde nel dar la mostra alla militia voleua bensì che si schierassero gli stendardi, che si battessero i tamburi, che si suonassero le trombe, mà non già, che si scaricassero gli archi. In somma nè pur vno strale voleua, che andasse di male, bramando altresì, che ogni dardo per gli auuersarij fusse mortale: *Tot mortes aduersariorum repositas docuit habere, quot spicula, non per exoticos discursus assueti pharetrarum dispendia negligenter effundere, nec in auras exitia torquere, tot exacturi animas, quot tela vibrauerint.* Altrettanto fanno i mormoratori; sono arcieri, che non tirano mai all'aria, niuno de loro strali bersaglia à voto, sempre feriscono, sempre impiagano, e le piaghe, che fanno, sono il più delle volte incurabili, *Telum immedicabile torsit*, dirò con Virgilio, per non dirle in oltre mortali, *Tot mortes aduersariorum repositas docuit habere, quot spicula.* Riferisce Plutarco, che mentre Leonida guidaua il suo esercito al Campo, vn barbaro soldato dell'inimiche squadre per ischernirlo, e spauentarlo li disse, *Tantas esse copias aduersariorum, vt telis suis Solem obscuraturi essent*, al che Leonida rispondesse facetamente, sì, mà da forte Lione, che nel nome tale si dichiaraua, *Ergo sub vmbra pugnabimus*: se tante saranno le saette degl'inimici, sicchè il Sole s'oscuri, noi haueremo questo vantaggio, che guerreggieremo all'ombra. Ben potiamo noi dir il medemo, se ben con poca differenza, poichè tante sono le saette, che vengono da'grandi contra i Prelati della Chiesa tramandate, che si può dire, non già, che *Sub vmbra pugnant*, mà bensì, che *Cum vmbra pugnant*, cioè à dire coll' ombra della morte, poichè sono saette, che tutte vengono à mortalmente ferirli nella fama, nell'honore, *Tot mortes repositas docuit habere quot spicula*. Non sono altrimenti i mormoratori come quell'arciere ignorante, di cui Laertio scriue, che Diogene, hauendo veduto, che in cento colpi d'Arco non haueua mai dato nel segno, non temè di mettersi egli per appunto à bersaglio, sicuro, che colui colpirebbe in ogni altro luogo, fuorchè doue miraua. Non così haurebbe fatto il Filosofo, se hauesse veduto ò maneggiar il suo Arco vn maldicente, perchè questo dà sempre nel segno: *Intenderunt arcum suum, vt sagittent in occultis immaculatum*.

D. En. in Paneg. Theod.

Virg. 12. Æneid.

Parmi, che costoro, che sì bene scagliano le saette descendano da'popoli dell' Isole Baleari, che per far di uenire perfetti arcieri i loro figliuoli, altro non dauano loro da mangiare, che quel pane, che colle saette colpiuano, onde metteuano tutti ogni studio per colpirlo, perchè altrimenti erano afflitti dalla fame. Così à'mormoratori pare morir di fame, quando che colle detrattioni non saettino il prossimo; questo è il pane loro quotidiano, *Deuorant plebem meam, sicut escam panis*. Non possono viuere, nè praticare, nè conuersare, se non sparlano d'altrui. Questo è il pane, che colle saette colpiscono, e del quale si cibano; che poi per mangiarne in gran quantità, soggiunge San Francesco di Sales, che fanno à guisa dell'arciere, che sì come questo quanto più verso di sè tira la saetta, mollificando talora con olio il neruo dell'Arco, che da'Latini *Amentum* viene appellato, tanto più validamente scocca la saette, che però *Amentata iacula* vengono dette; così i detrattori mollificando prima coll'olio della lode il neruo dell' Arco della loro lingua, *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacij*; vien poi à far molto più dannoso il colpo: tanto conferma il Regio Profeta, *Molliti sunt sermones eius super oleum*, ecco l' Arco mollificato coll'olio; e che poi ne seguì? *Et ipsi sunt iacula*: ecco auuentate le saette pungenti, *Sagitta vulnerans lingua eorum dolum loquuta est*, soggiunge anco Geremia, e se Dauide afferma, che *Ipsi sunt iacula*, parmi, voglia assomigliarli all' Histrice descritto da Claudiano.

Psal. 13

Sales prox. Spirit. l. 3

Ierem. c. 9

Psal. 54

Ierem. c. 9

Claud. Hystr.

Se pharetra, se se iaculo, se se vtitur arcu
Vnum animal cunctas bellorum possidet artes.

Mà che cosa habbiamo à fare, diranno quiui i sacri Cigni, per ischiuare questi colpi maligni, per non prouar le piaghe di questi strali pungenti? noi non siamo come quelle fiere, ch'al dire di Plutarco, Dioscoride, e Plinio, dalle saette trafitti, ritrouano il dittamo herba tanto marauigliosa, che hà virtù, e possanza di espellerle da'loro corpi, *Dictamnum tãtæ potentiæ est, vt ferrum à corpore expellat, & sagittas excutiat, vndè eius pabulo, feræ percussæ, sagittas à corpore inhærentes eijciant*; scriue particolarmente sant'Isidoro: non è tampoco cosa decente, che ci mostriamo simili a'cerui, i quali secondo Plinio sono tanto semplici, che non s'auuedono del cacciatore, che viene armato di strali per ferirli; che se pure lo scorgono, rimirano solamente l' Arco suo, e le saette, e non s'auuedono gl'incauti, che quelli li possono arrecar la morte: *Animal simplex & omnium rerum miraculo stupens in tantum vt equo, aut bucula accedente propiùs, hominem iuxta venantem non cernant, aut si cernant, Arcum ipsum sagittasque mirentur*. Che se in ciò sono semplici, sono però in altro molto sagaci i cerui medemi, perchè essi furono i primi, che ritrouarono il dittamo, che da'corpi delle fiere scaccia l' impresse saette, *Dictamnum herbam, extrahendis sagittis cerui monstrauere, percussi eo telo, pastuque eius herbæ, eiecto*. Se non dobbiamo imitar la semplicità de'Cerui, imitiamo la generosità degli Elefanti, che di cento saette, che vengono contra d'vno d'essi scoccate, con vna leggier scossa di vita, *Mota cute discutit hastas*: voglio dire, che

Pli. l. 8. c. 32

Pli. l. 8. c. 27

Lucan.

non

che non ne facciamo conto, come faceua Alessandro; che le disprezziamo, come Tito; che le dissimuliamo, come Tiberio; che non le stimiamo, come faceua Dauide; che tanto conto ne faceua, come si fà delle saette scoccate da' fanciulli, *Sagitte paruulorum facte sunt plagæ eorum.*

Psal. 17

Mà non ci partiamo dal nostro Cigno, facciamo al modo di lui, che quando viene saettato massime nel capo, altro non fà, se non che si mette à soauemente cantare, che tanto disse Ouidio *Dura Traiectus penna tempora, cantat olor;* pur per penna dura secondo la spiegatione dell'Autore de' Sinonimi altro non vuol intendere, che la saetta, *Ad velocitatem enim insagitte capulo adduntur pennæ*, onde vien detta da Virgilio *Volatile ferrum*. Se dunque il Cigno del Prelato, *Cycnus est Prelatus*, si sente saettato, canti, come questo augello, senza punto pensarui. Se scaricate li vengono contro le prime saette dell'accuse degli auuersarij, *Cantet olor;* se le seconde auuentate dall'odio de' temerarij *Cantet olor;* se le terze in fine scoccate dalla potenza de' fattionarij *Cantet olor. Cantet* perdonando, come fecero i Grisostomi, gli Ambrogi, gli Agostini; *Cantet* per loro pregando, come fecero gli Atanasij, i Basilij, gli Epifanij; *Cantet*, e dica con san Paolo *Maledicimur, & benedicimus*. Che se il Cigno canta nella morte; egli canterà anco doppo la morte, nella Cappella cioè del Rè de' Cieli per tutt'i secoli de' secoli.

Ouid. 2. fast.
Ex Franc. Serra Synon. App. v. sagitta.
Virg. 4. Aen.

IMPRESA XCI.

Che il Veſcouo, ſe bene Miniſtro ſia di pace, con tutto ciò contra l'adulatione deue armarſi qual Miniſtro di guerra, douendo chiuder affatto la bocca à chi adular lo voleſſe per le virtù Paſtorali ſin quì deſcritte, delle quali eſſer deue inſignito.

DISCORSO NOVANTESIMO PRIMO.

SOno tanti, e sì horribili i moſtri ſpauentoſi, che l' ingegnoſa Poeſia, qual' altra Barbaria, andò sẽpre chimerizzando à capriccio co' fauoloſi ſuoi Ritrouati, che non ſaprei dire chi più alla luce ne mandaſſe, ò quel la colla fintione, ò pur queſta colla generatione. Dimoſtroſſi l'Affrica ſempre mai genitrice sì feconda di moſtruoſi parti, che diede motiuo all' antico Prouerbio, *Semper aliquid noui fert Aphrica*. Paleſoſſi altresì la Poeſia in tutt'i tempi inuentrice sì copioſa d'horrendi moſtri, che diede pur materia à taluno di dire, *Et miranda canunt, ſed non credenda Poetæ*. Che ſe per la prodigioſa fertilità di quella cocente regione del Mondo s' annouerarono nelle ſue feruide glebe più fiere, che frondi; più moſtri, che fiere; così per la marauiglioſa fecondità di quell'ardente monte di Parnaſo ſi mirano negli acceſi ſuoi cõtorni portenti ſenza numero, moſtri ſenza fine. Quindi è, che ſe ſalgo all'aria, volar vi vedo le Sfingi, le Stinfalidi, l'arpie, i grifi, quaſi che non ſia da' furioſi Aquiloni abbaſtanza agitata, quando non venga anco da' moſtruoſi augelli ſouente infettata. Se varco il Mare, guizzar vi ſcorgo le ſirene, le Nereide, i Tritoni, che dall'elemento, nel quale ondeggiano appreſero molto bene l' arte d'inſidiare a' nauiganti, che quiui puoſſi pur dire, che *Per inſidias iter eſt, formaſque ferarum*. Se ſcendo à terra, ſtrider vi ſento le lamie, l'vlule, le ſtreghe, come ſe la vita noſtra fuſſe vna perpetua notte, nella quale s'habbiano sẽpre ad vdire le voci di queſti ſozzi animali, altrettanto infauſti, quanto noioſi, e moleſti. S' entro nella ſelua, paſſeggiar vi ſcuopro l'Idra, i Cerberi, i Minotauri, i Tragelafi, che quãti più capi ſcuotono, tanto più ſenza capo ſi moſtrano, additando ſolo nella varietà delle loro teſte la varietà di quelli, che sì multiplici le finſero. Se paſſeggio per le campagne ſcorrer vi miro i Centauri, gli Orcocentauri, gli Hippocentauri, che quanto

Hor. ep. ad Piſon. e.m.

Ouid. 2. Met.

to più diuerse forme reali in vna materia aggroppano, tanto più d'ogni forma reale spogliati affatto si ritrouano. Se penetro nelle vigne, câminar vi discerno Satiri, e Siluani, Fauni, e Sileni; per dimostrar forse, che il Dio dell'vue Bacco, quelli, che del suo potente liquore troppo gustando ebrij diuengono, renda sconciamente mostruosi. Se m'introduco nelle Corti, comandar vi sento i Giani di più volti, i Girioni di più fauci, i Protei di più forme, i Briarei di molte mani, gli Arghi di cento occhi, facendo così le Reggie tane d'animali, couili di fiere, spelonche di mostri,

Et miranda canunt, sed non credenda Poetæ.

Mà fin qui hò detto poco, dirò con Virgilio,

2. Æn. *Horrendum & dictu, video mirabile monstrum.*

Questi si è quell'horribil fiera, quella portentosa chimera, che hauendo il capo di ferocissimo lione, il dorso di voracissima capra, la coda di horribilissimo drago, si rendeua à tutti formidabile, e spauentosa, tanto più, che dalle nari, dagli occhi, delle ferigne fauci mandaua al Cielo vampe d'Inferno, onde Omero;

Hom Iliad. lib.6 *Prima Leo, postrema Draco, media inde Capella*
Quæ grauiter patulis spirabat naribus ignem

Mà sì come si ritrouò vn'Hercole, ch'estinse l'Idra, vna Sibilla, che addormentò il Cerbero, vn' Alcide, che superò il Drago, vn Teseo, che vccise il Minotauro, vn Sansone, che sbranò il Lione; così si vidde vn valoroso guerriero, vn animoso soldato, che in aperto steccato stringendo l'alato Pegaso, ed impugnando lancia con punta di piombo, hosteggiò Bellerofonte lunga pezza, assaltò, insultò, combattè, abbattè, schermì, spinse, ed inuestendo finalmente coll'hasta fatale nella gola la Chimera, alle sulfuree fiamme di quell' animata fornace liquefacendosi il piombo, calò ben tosto nel ventre della fiera triforme, che la fè piombare in vn tratto nel fondo dell'abisso. Oh glorioso Campione, oh animoso Bellerofonte! ben meriti questo nome, che altro non volendo dire, se non *Malorum occisor*, opportunamente dalla terra ritogliesti mostro sì terribile, che ben dir si poteua il male de' mali.

Ex Cel. Rho. l.13. c.9

Mà non sarà solo Bellerofonte il chimericidà, hauerà de' compagni nella gloria, e questi saranno i Principi, massime gli ecclesiastici, quando si risoluano d'armarsi contra vn' altra Chimera assai più terribile, e spauentosa; non falsa, mà vera; non finta, mà reale; non immaginaria, mà sussistente; questa si è l'adulatione, che portentosa, come la Chimera, *Tergemina* pur si dimostra: In vna di queste Chimere, che fù vn tale chiamato Grunnio, abbattendosi san Girolamo, che ed adulaua mormorandò del Santo, ed adulando mormoraua, lo celebrò col seguente Elogio, seruendosi per descriuerlo dell'istesso verso dell'accennato Poeta: *Intus Nero, foris Cato, totus ambiguus, ex contrarijs, diuersisque naturis, vnum monstrum, nouamque bestiam diceres esse compactam iuxta illud Poetæ;*

D. Hier. ep. 58

Prima Leo, postrema Draco, media inde Capella.

Quindi noi per dimostrare con simbolo proprio, ed adequato, che il Vescouo, benchè ministro di pace, contra l'adulatione debbasi armare, qual Ministro di guerra: Douendo chiuder affatto la bocca à chi adular lo volesse, per le virtù Pastorali sin quì descritte delle quali esser deue insignito, Habbiamo delineata la Chimera in atto d'esser assalita, ed inuestita da vna Mano, da quella cioè di Bellerofonte, che impugnando vna fiera lancia, le trapassi con questa la trifauce Gola di vampe ardenti accesa, animandola, benchè dal colpo fatale resti morta, colle parole del Regio Profeta, *OS TVVM ABVNDAVIT MALITIA.* Motto, che ben s'affà col verso d'vn'altro Poeta, che descriuendo il medemo mostro disse

Ps. 49

ORE foras acrem flaret de corpore flammam

Lucr. l.9

Simbolo si è questo, che da' Professori dell'Imprese sarà stimato certamente difettoso, come quello, che si fondi sopra vn corpo fauoloso; Il che per vn'Impresa perfetta viene dalle buone regole vietato, ed inibito: si risponde con tutto ciò, che questo corpo, se ben fauoloso, sopra la verità medema resta fondato: ò sopra il monte detto Chimera, che sorge nella Licia, reso habitabile da Bellerofonte, la sommità del quale era habitata da lioni, la metà da capre, la falda da' serpi; che vomitaua in oltre dall'acceso ventre fiamma cocente: ò sopra la Naue di Chimaro famoso Corsaro, da Bellerofonte sopra vn piccolo palischermo Pegaso appellato, salito, abbordata, e rouesciata, quale nella poppa haueua l'insegna del lione, nella prora quella del dragone, e nel mezzo quella della capra: ò sopra la morte data dal medemo Bellerofonte a' trè principali Duci di Solima, che nella lingua Fenicia il primo si chiamaua *Ari*, cioè lione; il secondo *Arzal*, cioè capra; il terzo *Tosibin*, cioè dragone: ò sopra quella dôna, e due fratelli, che s'erano posti alla strada insidiando i miseri viandanti, leuati dal Mondo dall'istesso Bellerofonte, che la donna chiamauasi Chimera, l'vn fratello, Lione; Dragone l'altro. Sopra ognuno di questi veridici racconti, che l'horrenda Chimera si fondi, non può per Corpo d'Impresa essere altrimenti rigettata, tanto più, che l'applicatione, che da noi le viene attribuita, resta dall'eruditione degli antichi mirabilmente autenticata; poichè, che altro dir vollero gl'Historici col riferire, che nelle medaglie di Lucio Vero scolpito si vedesse Bellerofonte, che stringendo il pennuto destriero con lancia alla mano, di colpò mortale ferisse la mostruosa Chimera; se non che questo modestissimo Principe da luce vera guidato scacciasse dalla sua Reggia le perniciose menzogne della finta adulatione? Che altro inferir vollero i Poeti col finger, che Amisodoro Rè della Licia, à fine d'apportar a' molti danni considerabili, l'horribil Chimera nella sua Corte come propria figliuola alimentasse; *Chimeræ naturam tricipitis canat Homerus: quod monstrum Lyciorum Rex Amisodorus, varium, & inuictum ad perniciem multorum aluisse dicitur:* scriue Eliano; se non che i Principi godendo talora d'esser lusingati dall' adulatione mêtitrice d'huomini scioperati, e pigri, che nelle Corti con assegnato stipendio si trattengono, vengono così à farsi la rouina de' loro miseri sudditi? Che altro insinuar

Ex Andr. Alciat. emblem. 14

Ex Natal. Com. myth. l.9

Ex Sam Boch. hieroz. p. 1. l. 2. c. 6

Sebast Eriz. nella dichiaratione delle sue medaglie anti- che.

Aelian. l.9. c.23

muar vollero gli huomini col mutare doppo hauer vccisa la Chimera al figliuolo di Glauco il nome, poiche là doue prima si chiamaua Hipponio, indi Bellerofonte il dissero; se non che quei Principi, che la Chimera dell'Adulatione da'loro confini scacciano, & allontanano, ben meritano d'esser appellati Bellerofonti, cioè vccisori d'ogni male? *Bellæra enim interpretantur MALA, & Bellerophon interpretatur MALORVM occisor*; e che cosa è ella l'Adulatione, soggiunge Filone Carpatio, se non, *Omnium MALORVM seminarium, & origo*? Che altro dimostrar vollero i Cosmografi col narrare, che la Chimera, il Monte cioè di questo nome, trattenendo sul Giogo i Leoni, nel mezo le Capre, nella radice i Draghi, venisse ad apportar danni non ordinarij a'vicini Pastori; *Ante planitiem Montis Chimeræ Leonem fuiße quendam, Draconem autem retrò, ex quibus Pastores læderentur*; se non che i Principi, che sono i Pastori de' Popoli, così da Ezecchiello appellati, vengono à riceuere dalle false Chimere dell' Adulationi menzogniere rouine senza pari, e pregiudicij senza fine? Che altro additar vollero i Filosofi, dico i Morali, col ricordare, che la lancia di Bellerofonte non haueua altrimenti la punta di ferro, mà di piombo, che liquefacendosi alle fiamme, che dalla gola la Chimera con essa trafitta esalaua, rimanesse poi dallo strutto metallo affogata, ed'estinta; se non che i Principi col piombo d' vna graue prudenza debbano resistere alle chimeriche Adulationi, che ben souente accendono la fiamma della propria compiacenza, & il fuoco d'vna insopportabile altierezza? Che altro significar vollero gli Astrologi nel collocare frà le celesti costellationi il Pegaso, sopra il quale Bellerofonte assiso il Mostro triforme vccise; se non che quei Principi, che saliti il destriero del consiglio, & impugnata la lancia della prudenza contra la Chimera della Adulatione generosamente pigliandosela, meritino d'esser al Cielo trasferiti? in somma non v'è dubbio alcuno, che l'Adulationi altro non siano, che Chimere finte, false, mentite, menzognere, presentate come cibo delicato da gente dell'Inferno à Grandi, à Principi, che d'esse si cibano, & alimentano. *Huiusmodi mendacia*, si lasciò intendere Guglielmo Parisiense, *non sunt, nisi conficta, siuè somniata, opinata, atque figmentata, & propterea CHIMERÆ dicuntur, quia huiusmodi homines Miraculo quodam diabolico pascuntur CHIMÆRIS, & qui huiusmodi laudes eis offerunt, Chimæras eis ad comedendum apponunt*.

Ant. Ric. Com. Symb. V. Chimera. Philo in Cant. Alciat. emblem. 14. Ezech. c. 34. Gul. Paris. de Morib. 10

Mà doue lasciamo i Diuini Oracoli, ne'quali facendosi mentione di molti Animali fauolosi, come nel Deuteronomio de'Tragelafi mezi hirci, e mezi cani; nel Leuitico de Grifi finti col capo d'Aquila, e col corpo di Leone; In Isaia delle Sirene nella parte superiore donzelle, e nell'inferiore balena; in Geremia delle Lamie colla faccia di donne gratiose, col rimanente del corpo di serpi schifosi; In Isaia pure degli Onocentauri parte huomini, e parte somieri, facendosi dico negli Oracoli diuini di questi mentione, non si lasciò di mentouare la Chimera, e ciò tante volte, quante la Capra seluaggia vien nominata, poiche questa nell'Idioma Greco, come si vede in Aristotile, Chimera s'appella: onde il Sauio ragionando dell'Amico finto, che è quanto dire dell'Adulatore, Capra l'appella, ch'è come l'hauesse detto Chimera: *Effugit quasi Caprea*, disse l'Ecclesiastico, *Caprea, & Chimæra idem*, soggiunge il Pierio, ond'è, che l'accennato verso d'Homero, che termina: *Media inde capella*, appresso d'altri legga, *Media ipsa CHIMÆRA*. Mà non solo nelle sacre Pagine l'Adulatione alla Chimera s'assomiglia, si ritroua ella in oltre nell'istessa guisa estinta, che Bellerofonte estinse, e debellò il trifauce Mostro; poiche per leuarle la vita non si seruì altrimenti di dardo pungente, mà di piombo pesante, che gettandolo à punta di lancia nella gola della Chimera (che per alcuni altri non era, che vn'empia donna) venne à struggersi nel fuoco, ch'entro il petto nutriua, onde consumandosi ancor à forza di Piombo vi perdè l'oro della Vita: *Chimæram non sagittis fuiße transfixam, sed hasta petitam fuisse, quæ plumbum haberet in summa parte collocatum, quam partem hastæ cùm Bellerophon in os Chimæræ immisisset, plumbum igne colliquefactum in ventrem Chimæræ defluxit, & illi combussit omnia interiora, & mortua est*. Hor tutto questo non è quel tanto, che si legge pur in Zaccaria al Quinto? Poichè se iui la Chimera altri non era, che vn'empia donna, ecco pur quiui vna donna, dice il Profeta, che l'empietà medema vien detta; *Et ecce Mulier vna hæc est Impietas*; Se iui s'apparecchia il Piombo per estinguerla, ecco pur quiui il Piombo apparecchiato per vcciderla, *& ecce Talentum Plumbi portabatur*: Se iui il Piombo fù gettato entro la bocca della rea femmina, ecco pur quiui il piombo nella bocca della trista Donna sbalzato, *& misit massam plumbeam in os eius*: Se iui la Chimera finalmente perì, quiui la Donna totalmente sparì: *Et leuauerunt inter Celum, & Terram*. Chi bramasse poi sapere qual Donna fusse questa sì trista, sì rea, che meritasse d'esser maltrattata al pari della Chimera, ricorra à S. Pier Grisologo, che li dirà altri non fusse, che l'Adulatione mendace, che per l'empie, ed inique sue trame ben merita il nome dell'Iniquità, ò Empietà medema; *Hæc est Impietas*: onde Dauide parlando dell'Adulatore: *Verba oris eius Iniquitas. Mordacissimus Detractor in absentia nihil principaliter proponit, nisi quod placere existimat, Vnde verba oris eius Iniquitas*. Non chiama il Salmista le parole dell'Adulatore inique, empie, mà l'istessa Iniquità, l'empietà medema, *& ecce mulier vna, hæc est Iniquitas; Verba oris eius Iniquitas*.

Deut. c. 14. Leuit. c. 13. Is. c. 13. Hierem. c. 4. Is. 34. Arist. l. 3. de Anim. Eccl. c. 27. Pier. Hier. Lucrl. 5. Ex Myth. Nat. Com. l. 9. Petr. Rauen. in quadam epist. Ps. 30.

Mà ecco, che col Profeta Zaccaria s'accorda, & vniforma in auuātaggio il Profeta Dauide, poichè ragionando altroue questi d'vn Adulatore, come vuole il Lirano, le di lui mostruose fattezze sotto altra Metafora non le descriue, che sotto quella dell'horrenda Chimera; *Os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos, sedens aduersus fratrem tuum loquebaris, & aduersus filium matris tuæ ponebas scandalum, arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Oh che

Ps. 49.

che Mostro per esser triforme sommamente difforme! *Os tuum abundauit malitia*, eccolo con la bocca piena del fuoco del maligno suo talento; *sedens aduersus fratrem tuum loquebaris*; eccolo leone crudele, ed insidioso; *& lingua tua concinnabat dolos*, eccolo serpe astuto, e doloso; *Aduersus filium matris tuæ ponebas scandalum*, eccolo caprio lusinghiero, e voluttuoso. Scandalo appella le parole melate, e piaceuoli, onde il Signore al Demonio, che gli apparue, come vogliono molti, in figura di Satiro, che di capra porta la diuisa, volendolo adulare con parole allettatrici, lo scacciò da sè dicendo; *Vade retrò Sathanas, scandalum mihi es*. Che è quel tanto, che pur dell' adulatore scriue il Sauio nell'Ecclesiastico; *Nouissimè peruertet os suum, & in verbis suis dabit scandalum*. Mà vdiamo S. Girolamo, che senza partirsi dal nostro simbolo con la singular sua auttorità in tutte le sue parti mirabilmente lo conferma; *Semper insidiosa, blanda, & callida est adulatio, pulchrèque apud Philosophos definitur blandus inimicus*. Ecco come in poche parole il tutto racchiude. Volete di questa Chimera il capo di leone? *Insidiosa*; Volete la coda del serpe? *Callida*; Volete in fine la schiena della capra? *blanda semper est Adulatio*. Oh che Chimera horribile! oh che adulatione formidabile! ben potiamo dire:

Matth. c. 16. — Eccl. c. 27. — L. 1. Adu. Pelag. c. 9.

Prima Leo, postrema Draco, media inde Capella.

E qual sacro Prelato, qual'ecclesiastico Principe sarà quello, che non dirà con Dauide, all' hor che qual Bellerofonte contra di questa Chimera assai più ripieno nel petto d'ira, e di sdegno, che non esià di fiamma, e di fuoco, tutto risoluto intuonò; *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*? ben conosco o pestifero Mostro, che *OS TVVM ABVNDAVIT MALITIA*: veggo le fiamme, che traspiri, i fumi, che esali, i soffi, che suapori; m'accorgo del capo leonino, del dorso caprino, dello strascino serpentino: Monterò, monterò sopra il Pegaso del sano consiglio; arresterò, arresterò, la lancia di piombo della prudenza più soda, e più matura, ed all'hora la vibrerò con tant'empito, la spingerò contra di te con tanto furore; *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*; che farò sì, che cadi morta, ed estinta, abbruciata, ed incenerita.

Non si lasci già più intendere il Padre della Romana eloquenza ponendo in dubbio l'esistẽza del chimerico Mostro, *Quis Chimæram credat esse*? poiche pur troppo si ritroua la mostruosa Chimera dell'adulatione, che insidiosa primieramente comparisce al pari d' ogn' altro più fiero, e crudel leone; *Insidiosa semper est adulatio, insidiosa in abscondito, quasi leo*: onde non mi pare di poter quiui approuare quel tanto, disse il Filosofo, che innamorato forse delle doti singulari di questo Principe delle fiere, sfuggì di darli il titolo d'insidioso, come improprio forse d' vn Rè di Corona; l'attribuisse bensì alle serpi, a' lupi, ad altri animali, mà non già al leone, che se la passa con appellarlo solamente Magnanimo, Forte, Nobile, *Bestiæ, quædam sunt illiberales, & insidiosæ vt serpens; quædam liberales, fortes, & nobiles, vt leo: quædam generosæ, & insidiosæ, vt lupus*: Mà mi perdoni questa volta il Principe de' Filosofi, che il leone come Principe, appunto, della caccia dilettandosi, non lascia di tramare tutte quelle insidie, che de' cacciatori son proprie; *Leo venationi insidiatur semper*. Che però egli insidia frà l'oscurità delle notturne tenebre, *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ siluæ, catuli leonum rugientes, vt rapiant, & quærant à Deo escam sibi*. Insidia nelle cieche tane, e nell horride spelonche, *Numquid capies Leænæ prædam, & animam catulorum eius implebis, quando cubant in antris, & in specubus insidiantur*? Insidia ne' luoghi più occulti, ed ascosi; *Vrsus insidians est mihi, leo in absconditis*. Mà che accade aggiunger di più, direbbe il saggio Sirach, se il leone insidiatore perpetuo si dimostra, *Leo venationi insidiatur semper*? Insidia, e di giorno, e di notte, e frà le tenebre, e trà la luce, e nelle tane, e nelle strade, e ne monti, e ne' piani, e nelle selue, e nelle Città, e contra gli Animali, e contra gli huomini, *Leo venationi insidiatur semper*. Hor altrettanto diciam dell' adulatione, *semper insidiosa est adulatio*; Che non ci lascierà dir bugia il Salmista reale, che co' seguenti sentimenti l'Adulator descriue; *Cuius Maledictione os plenum est, & amaritudine, & dolo*: Egli hà la bocca ripiena d'ogni sorta di maledicenze, d'inganni, e d'amarezze, che è quel tanto, che pur disse Cicerone; *Adulatio exitus amarissimos adfert*. *Sub lingua eius labor, & dolor*. Porta sotto la spada della lingua ogni affanno, ogni tormento, perche le piaghe, che inferisce, non si superano, che con dolore, e con stento, che è quel medemo, che scrisse S. Agostino: *Leuius non debet putari, quod gladio minante, quam quòd lingua insidiante committitur, sedet in insidijs cum diuitibus in occultis, vt interficiat innocentem*. Egli hà preso per suo Couile le Reggie de' Grandi, e de' Ricchi, à fine d'apportare à gl'istessi Principi per altro di buona mente, trista la Morte, ch'è l'istesso, che già sentì Polibio, *Quod vitium in Aulis Principum ortum vsque adeò inoleuit, vt ea loca, tanquam proprias sedes sibi elegisse videatur*. *IN LAQVEO SVO humiliabit eum, inclinabit se, & cadet*, stende con tanto studio alla volontà dell'adulato lacci tanto empij, ed insidiosi, che alla fine il fà cadere a' suoi tristi disegni, che non è dissimile da quel tanto accennò Seneca, *Malum hominem blandiloquentem, agnosce TVVM LAQVEVM ESSE*. *Insidiatur in abscõdito quasi leo in spelunca sua*. Se ne stà in fine all'aguato qual leone affamato per insidiar l'altrui con ogni arte più fina, e più sottile, che è quell' istesso, che con S. Girolamo andiam noi circoscriuendo, e prouando; *Insidiosa semper est Adulatio*. Oh che leone insidioso! oh che Adulatore malitioso! non mi marauiglio hor niente, se Agesilao Rè de' Lacedemoni condannasse gli Adulatori al medemo supplicio, che gl'insidiatori della vita, e della roba altrui, perche insidiano anco questi alla fama, ed alla facultà degli adulati, onde ben disse il citato Polibio, *Nouus modus calumniæ inuentus est*, non

Cic. 2. de Nat. Deor. — Ps. 9. — Arist. de Hist. Anim. l. 1. c. 1. — Eccl. c. 27. — Ps. 102. — Iob. c. 38. — Thren. c. 3. — Eccl. c. 27. — Ps. 9. — Cic. Reth. l. 2. — S. Aug. de Bapt. contra Donatistas. — Polibius ib. 4. Hist. — Senec. in ep. — Vbi supra.

non vituperando sed laudando, famæ, & commodis hominum insidiari.

Conferma la descrittione dell'amato Profeta la visione del prediletto Apostolo, poichè ciò, che Dauide descriue, vide Giouanni; e se l'vno disse dell'adulatrice Chimera, che, *Insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua*, l'altro riferisce d'hauer veduto alcuni Corsieri colle teste di leone sì mostruosi, e fieri, che sbuffauano dalle nari fuochi, e fumi, e solfi; *Capita equorum erant tanquam capita leonum, & de ore eorum procedit ignis, & fumus, & sulphur*; aggiungendo in oltre, che le code de' medemi eran simili a' serpi velenosi; *Et caudæ eorum similes serpentibus*. E tutto ciò non è egli quasi il medemo, che della Chimera cantò il Poeta?

Apoc. c. 9.

Prima leo, postrema draco, media inde capella,
Quæ grauiter patulis spirabat naribus ignem.

Mà acciocchè sapessimo, che quiui il Cielo non volle rappresentarci altro, che vn viuo ritratto delle pessime, ed inique conditioni degli adulatori, si dichiara, che tutta la forza, tutto il poter di questi leoni consistesse, non nell'aspetto, che pure il leone con questo spauenta, *Terribilis & facie, & ceruice*, disse di lui Oppiano; onde di quegli vndici famosi guerrieri de' Gaditani, ch'erano à fauor di Dauide, perchè col solo aspetto gl' inimici atterriuano, si dice, che haueßero: *leonum facies*, che d'Hippomene, ed Atalanta già leoni intuonò l'istesso Ouidio; *Iram vultus habet*: Non nel passo, che pur con questo il leone sgomenta, onde il Sauio ne' Prouerbij, *tria sunt, quæ benè gradiuntur, & quartum, quod incedit feliciter, leo fortissimus Bestiarum ad nullius pauebit occursum*: al che s'aggiunga con Aristotile, che camminando scuote tal fiera gli homeri, quasi che stia sempre in atto di scuotere ogni giogo di vassallaggio; *Tardè incedens, & magnis passibus, & humeros quatiens, cùm ambulat*. Non nel rugito, che pur con questo atterrisce; *Leo rugiet, quis non timebit*? onde Plutarco nella vita di Crasso narra, che i Parti marciando alla battaglia, per atterrir l'inimico, à guisa di feroci leoni fortemente rugissero; *Profundum quiddam, & dirum rugitu ferino (idest leonino) & tonitru asperitate mixtum (exprimebant) Romanis eo strepitu perterritis*: Non nell' Artiglio, che mano del leone vien detto, che pur con questo sbrana, e lacera, *Dominus qui eripuit me de manu leonis*; onde lo custodiscono con tanta gelosia, che acciocchè nel cāminare non si spunti, nella zampa, qual coltello nella vagina, lo rinserra; il che non lasciò d'auuertire Solino con Plinio; *Gradientes mucrones vnguium, vaginis corporum claudunt, ne acumina attritu retundantur*; che da quì ne nasce il Prouerbio; *Ex vngue leonem dignoscere*. In somma la forza, il potere di questi chimerici leoni in veruna dell' accennate cose consisteua, mà bensì *potestas in ore eorum est*. Tutta la lor forza, tutto il lor potere s'era radunato nella tetra, e ferigna lor bocca, dal che argomentò S. Gregorio Papa, che voglia insinuarci il sacro Testo, che fussero Chimere lusinghiere, leoni adulatori, che non spauentano nò coll aspetto, mà dilettano; non isgomentano col passo, mà rallegrano; non atterriscono col rugito, mà lusingano; non lacerano, non sbranano, non squarciano con lor mano, mà lisciano, palpano, grattano; che in quanto poi alla bocca con questa sì che vccidono, con questa sì che diuorano, vccidono con le lodi mendaci, diuorano con le lusinghe mordaci; *Potestas in ore ipsorum est, quod de verbis blandientibus dicitur*, spiegò il citato Pontefice. Sì come non v'è dente più potente di quello del leone, che però nell'Idioma Siriaco vien detta questa fiera: *Animal dentis*; così perchè l'adulatore hà vn dente sì potente, che morde, che squarcia, che lacera, si può appellare ancor' egli, *Animal dentis*: e però, *Potestas in ore eius est*. Conobbe esser ciò verissimo l'Imperatore Sigismondo, che diede vna solennissima guāciata ad vno sfacciatissimo adulatore, e lagnandosi questi dell'affronto col dire, *Cur me cædis Imperator*? ripigliollo in tal guisa, *Cur me mordes adulator*? Tu ti porti meco come vn leone, che morde, & io dourò portarmi teco, come vn'Agnello, che non si risenta? Non solo doueuo percuoterti, potea soggiunger il Principe adulato, mà percuoterti in sì fatta maniera, sì che i denti tutti sbalzati ti fussero di bocca, che questa è la pena destinata da Dio, conforme habbiamo da Dauide contra i lusinghieri insidiosi: *Deus conteret dentes eorum in ore ipsorum. Molas leonum confringet Dominus*.

Opp. de Ven. l. 3. ver. 8.
1. Par. c. 12.
Arist. de An. l. 2. c. 1.
Amos c. 3.
Ps. 7.
Ex Hieroz. Bocharti l. 3. c. 2.
Senec. l. 6. de benefi. c. 30.
Ps. 55.

Spiega tutto ciò quell'Apologo d'Eumene, che si legge appresso Diodoro; che essendosi cioè il leone inuaghito d'vna nobil Donzella, la richiedesse per sua sposa al Padre, quale prontamente glie la promise, con patto però, che l'vnghie si recidesse dalle zampe, & i denti sradicasse dalle Mascelle; nō fù tarda l'innamorata fiera per giungere al suo intento ad eseguire l'vno, e l'altro: all'hora il Padre vedendo il leone disarmato li caricò il dorso sì fattamente d'vn nodoso bastone, che lo ridusse à morte, e questa fù la Sposa, che ottenne: *Cùm leonem illa omnia dèposuisse videret, quibus erat formidabilis, illum baculis concisum facilè interfecisse*. Tanto far si dourebbe cogl' insidiosi adulatori, che col lusingare, che fanno, innamorati si scuoprono di copiose mercedi, obligarli prima à suellersi i denti, à recidersi l'vnghie delle loro insidie, delle loro menzogne; *Deus conteret dentes eorum in ore ipsorum, molas leonum confringet Dominus*; caricarli poi di fiere percosse, sì che, se non morti, almeno mortificati, non si vedano già più frequentar le Reggie, nelle quali tanti danni apportano, e tante rouine arrecano. Non hà il leonino dente, come quello dell' altre fiere midolla di sort' alcuna; egli vuoto non è al di dentro, che così sono tutte le altre ossa del suo formidabile corpo, anzi, che gli hà sì sodi, e tanto duri, che assieme percossi, come selci, fauille di fuoco tramandano; *Si quis ossa leonis collidat, ignis ex ipsis eijcitur, medullis autem carent, neque enim fistularum modo caui sunt*, ne fà testimonianza Eliano; così il dente dell'adulatore è vn dente leonino,

Diod. l. 19.
Ælian. hist. l. 4. c. 34.

che non hà midolla di compassione, getta bensì fauille di commendatione, che cagionano incendij, rouine, esterminij all'anime, *Dentes leonis dentes eius, interficientes animas hominum*, e però meritamente se li deue la pena stabilita dal Cielo, *Deus conteret dentes eorum in ore ipsorum*, *molas leonum confringet Dominus*.

Eccl. c. 21.

D'Eliogabalo Imperatore capriccioso, si narra, che inuitasse à laute cene i suoi più cari amici, e che poi terminate queste con musiche, e sinfonie, li trattenesse à dormire nel suo Palazzo; quando poi si ritrouauano sepolti nel profondo del sonno, facea entrare nelle loro stanze frà l'altre fiere, de' leoni; da' quali suegliati, e spauentati credeuano douer esser ben tosto il cibo d'essi; Mà quando poi s'accorgeuano, ch'erano non pur domestici, mà di più d'vnghie priui, e senza denti, si come si rideuano delle fiere, che così disarmate non poteuano arrecar loro danno alcuno, così malediceuano l'Imperatore, che più bestiale d'esse con simili burle si palesasse, che di quì ne venne il Prouerbio, *exarmare leonem*. Piacesse al Cielo, che i leoni insidiosi, cioè gli adulatori malitiosi fussero come questi, senza denti, senz'vnghie, si potrebbe con essi ischerzare, ridere, e burlare, mà son leoni, che hanno denti in bocca, denti potenti, denti, che mordono, che squarciano, che lacerano; *Potestas in ore eorum est, quod de verbis blandientibus dicitur*.

Ex Lampr. in Heliog.

Mà non ci partiamo dalle visioni di Giouanni, anzi tratteniamoci nel medemo capitolo nono della sua Apocalisse, se vogliamo scoprire d'questa portentosa Chimera assai più pernicioso, ed insidioso il corpo leonino: *Insidiosa semper est adulatio, insidiatur vt leo*. Testifica pur quiui l'estatico Apostolo d'hauer mirati alcuni animali sotto forma strana, e non mai più immaginata diuisa, co' capelli cioè di donna, e co' denti di leone; *habebant capillos sicut capillos mulierum, & dentes, sicut dentes leonum*. Ed ecco di bel nuouo nelle sacre carte la Chimera rappresentata, perchè, se al dire di molti, questa altri non era, che vna donna figlia di Amisodoro sopra modo insidiosa, che tramutata in leone tenne per folta giuba, come fingono alcuni, la bionda sua chioma; così queste fiere, come tante Chimere, *habebant capillos, sicut capillos mulierum, & dentes, sicut dentes leonum*. Oh Chimera! oh adulatione! che come donna t'alletta, come leone ti sbrana; come donna ti nodrisce, come leone ti tradisce; come donna ti lusinga, come leone ti lacera; come donna t'abbraccia, come leone ti diuora; come donna ti conforta, come leone ti spauenta; come donna ti bacia, come leone t'ingoia; come donna ti sollieua, come leone t'opprime; come donna è tutta dolcezza, come leone è tutta amarezza; piaceuole come donna, nocceuole come leone; come donna in fine ti porge la mammella, che ti spreme il latte, come leone t'aguzza il dente, che ti sparge il sangue; *Verba impiorum insidiantur sanguini*, *& habebant capillos mulierum, & dentes leonum*. *Insidiosa semper adulatio, insidiatur vt leo*.

Apoc. c. 29.

Prou. c. 12.

Capillos sicut mulierum, hebbe Doeg Idumeo, perchè alla presenza di Saul proruppe à forma-re stupendi Elogij del sommo merito, e della sopra grande virtù del giouinetto Dauide; *dentes sicut leonum*, perchè coll'eccesso di questi applausi, dice S. Girolamo, che altro non pretese, se non di renderlo odioso all'animo liuido, e maligno del Rè, per precipitarlo così ad acerbo ed immaturo fine. *Capillos sicut mulierum*, hebbe Gioabbo, perchè salutò, ed abbracciò sotto sembianza d'amico Amasa l'infelice; *dentes sicut leonum*, perchè li trapassò le viscere con la punta di quel ferro, che come assassino teneua sotto il laro occultato. *Capillos sicut mulierum*, hebbe Balaam, perchè in publico benediceua il popolo d'Israel; *dentes sicut leonum*, perchè in secreto daua consigli à Balac perniciosi contra dell'istesso. *Capillos sicut mulierum*, hebbe Core, perchè si dimostraua nell'esterno tutto deuoto, ed ossequioso incensando altari; *dentes sicut leonum*, perchè di dentro era pieno di mal talento contra di Moisè, ed Aron, e di più ricolmo d'odio, e d'inuidia verso d'essi. *Capillos sicut mulierum*, hebbe Herode, perchè si dimostrò co' Magi desideroso d'adorare con tutta diuotione il nato Messia, *Vt & ego veniens adorem eum*; *dentes sicut leonum*; perchè scoperto, che questo era il vero Rè d'Israel, andaua cercando modo opportuno per leuarli la vita, acciò non leuasse ad esso la corona: *Quærebat Puerum ad perdendum eum*. Oh che Chimere perniciose! oh che donne leoni insidiose! *Habebant capillos sicut mulierum, & dentes sicut leonum*.

1. Reg. c. 16.

D. Hier. q. q. Hebr. in hūc locum.

2. Reg. c. 11.

Num. c. 23.

Num. c. 16.

Matth. c. 2.

Se l'adulatione, secondo che dice Seneca, si è vna lotta, colla quale gli adulatori, come lottatori, gettano à terra i Principi, *Adulādi certamen est, & vnum amicorum officium, vna contentio*: Parmi, che in questa si lotti nella maniera, che lottò Alcibiade col suo Competitore, che sentendosi da questo morsicato, li disse, *Mordes, ò Alcibiades more mulierum*; questi li rispose, non è ciò altrimenti così: *Minimè verò, sed more leonum*: Non morde nò in questa lotta, come donna, l'adulatore, mà diletta, e piace. Sò che m'aduli, e pur mi piaci, disse quel Prelato à chi lo lodaua, mà mordi bensì come fiero, e crudel leone: *Mordes more mulierum; minimè verò, sed more leonum*; *& habebant capillos sicut mulierum, & dentes sicut leonum*. Si spiantino dunque dalla bocca di questi leoni i denti, se li sradichino affatto dalle lor mal nate radici: *Dentes eorum conteret in ore ipsorum, molas leonum confringet Dominus*. Si marauigliarono già gli Anotomici d'hauer trouato il cuore d'Aristodemo copertodi capelli, come hāno gli altri la testa: maggior marauiglia si è questa, trouarsi huomini, che habbiano capelli di donna, e denti di leone, che stādo sempre sul tramar insidie, si può dir di loro ciò che degli Hunni disse l'Imperator Valentiniano: *Quidquid Hunnus agit, insidijs agit; insidiatur vt leo, semper insidiosa est adulatio*. Pochi Sansoni si ritrouano, che cōbattano cōtra questi leoni, che in bocca portano i dolci faui delle melate parole, sono bensì molti gli Hannoni, che si come questi nell'Africa addomesticò simil fiera; così si fanno quelli tanto domestici gli adulatori, che pensano poter viuer ne'loro Palazzi in mezo d'essi, come Daniele nella sua cauerna in mezo

Senec. de Benefic. c. 30.

Ex Plaut.

Olaus hist. Goth. l. 1. c. 3

mezo de'leoni, senza che ne restino pur offesi. Oh quanto s'ingannano! e tanto maggiore si è l'inganno, quanto che assai più fieri sono gli adulatori de' leoni medemi, perchè questi inferiscono per solo instinto, quelli per instinto, e per elettione; questi adoprano la sola forza, quelli la forza, e la malitia; questi han prefisso vn oggetto solo, quelli n'hanno tanti, quanti sono i soggetti, che adulano; questi, se nuocono, sono almeno inimici scoperti, quelli, se offendono, sono inimici occulti, che però sono più da temersi questi secondi che i primi: *Plus plerumque periculi est in insidiatore occulto, quàm in hoste manifesto*, auuisò S. Leone parlando di questi leoni.

Serm. 9. de quadr.

E che ciò sia vero, lo disse Dario il gran Rè della Persia, che doppo hauer posto Daniele nel lago de'leoni, comandò, che non solo si chiudesse con gran sasso la porta d'esso, mà che in oltre col Regio suo Impronto si sigillasse; ed assegna la ragione; *Ne quid fieret contra Danielem*, acciò alcuno non ardisse d'offender il Profeta; con che venne à dimostrare, che assai più temeua degli huomini adulatori, ch erano al di fuori, che de'leoni insidiatori, ch'erano al di dentro; molto più dubitaua, che offendessero il sant'huomo quelli, che con adulationi spaccate l'haueano indotto à condannarlo a' leoni, che i leoni medemi; più facilmente stimaua, che queste fiere crudeli dal diuorarlo, che que' Satrapi lusinghieri dall'insidiarlo s'astenessero: *O humanæ malitiæ detestanda crudelitas, feræ parcunt, homines insidiantur, & sæuiunt*, esclama con molta ragione S. Cipriano. Scorgerassi ciò più chiaro col confronto d'vn'altro Profeta famoso, cioè di Geremia. Eccoli tutti due in gran pericoli, l'vno nel serraglio de'leoni affamati, l'altro in mano d'vn Rè adirato; il primo resta dalle fiere lusingato, il secondo dal Rè con tanti denti segato, quanti n'hauea vn'acutissima sega, della quale si seruì per darli la morte. Mi fan ricordare questi due Profeti di que' due amici d Alessandro, Clito l'vno, Lisimaco l'altro; poichè adirato contra d'essi il gran Macedone, questo secondo volle fusse gettato ad vn leone; del primo esso solo volle farne la vendetta, mà che? Clito sotto l'ira d'Alessandro restò estinto, che Lisimaco dalla fierezza del leone schermendosi lo lasciò schernito, *Ex his duobus tantùm qui leoni obiectus est vixit*. Si strappi pure dal petto del leone il proprio cuore, e volendo, che inferisca, se li dia quello d'vn huomo adulatore, che tramerà insidie assai maggiori, maggiori eserciterà le fierezze: tanto si praticò con quella fierissima leonessa rappresentata in visione al Profeta, *Et ecce quatuor bestiæ grandes, prima quasi leæna, & super pedes quasi homo stetit, & cor hominis datum est ei*. Gran fatto! parue non fusse sufficiente, per renderla feroce, e crudele il ferigno suo cuore, onde se le cambia, & in vece del suo leonino se le dà l'humano, *& cor hominis datum est ei*. *Nemo nos condemnet, si dicamus vitiosum hominem esse fera improbiorem*. Non mi tassate, dirò con Grisostomo, se affermo, che molte volte sieno gli huomini, e massimè gli huomini adulatori assai più insidiosi de'leoni medemi; *Insidiosa semper est adulatio; insidiatur plusquam leo*.

Dan. c. 6.

S. Cypr. de orat. Domin.

Seneca.

Dan. c. 7.

D. Chrysost. in ps. 139.

Mà non ogn'vno sentirà di sottoscriuersi al parere del Boccad oro, perchè li parerà forse tal sentenza esser di ferro, mentre viene à dichiarar gli huomini troppo ferigni; tanto più che i leoni, non gli huomini ne'tempi andati, furon sì fieri, e crudeli, che colle loro spietate insidie le Città intiere delle prouincie più rinomate distrussero, e disertarono, così di quelle dell'Africa scriue Agatarchide; *A leonibus increbrescentibus ciuitates aliò migrare coactæ sunt*. Così di quelle della Libia narra Diodoro; *Quædam in Lybia ciuitates subuersæ sunt, cùm Leonum vis ex solitudine superuenisset*. Così di quelle della Nomea, e Numidia riferisce Eliano; *Cum ipsis leones, & multi numero, & proceritate maximi, & audacia inuicti superuenissent*; restaron cioè distrutte, ed'esterminate. Piacesse al Cielo, che gli adulatori, nè le città distruggessero, nè le Nationi esterminassero. Maggiori sono i danni, che à queste arrecano tali domestici, e metaforici leoni, che i veri, e reali; e lo dirà Plutarco. Che ne senti ò eruditissimo scrittore? la Sicilia tanto fertile, tanto abbondante, chi la rouinò? chi la distrusse? furono leoni, ò pur lenoni? *Ea nimirum res*, cioè l'adulatione, dice egli, *Siculos subuertit, quòd Dionysij, Phalaridisque crudelitatem, iustitiam, & sceleratorum odium vocarent adulatores*. L'Egitto tanto fecondo, tanto popolato, chi lo desolò, chi lo esterminò? furon le zanne leonine, ò pur le lingue maligne? *Eadem Ægyptum perdidit, quòd Ptolemæi muliebritatum afflatus: eiulatus liliorum, ac tympanorum in sculpturas, Religionem, Deorumque cultum appellarent*. Roma tanto splendida, tanto florida, chi la souuertì, chi la guastò? furon scatenate fiere, ò pur insidiose Chimere? *Eadem Romanorum mores tam integros ad nihilum redegit, & sustulit, quòd Antonij delicias, libidines, & viscerationes ità blandientes æstimarent, vt humanitatem, & hilaritatem vocarent*. Mà volesse pur il Cielo, che quiui terminassero le stragi di questi imperuersati leoni, soggiungerò quello scriue Eliano, che giunti cioè i leoni alla vecchiaia, quando per questa nel corpo infieuoliti nõ possono più salir monti, nè scorrer foreste, à fine di predar fiere per lor cibo; nelle capanne de'Pastori s'introducono, trà le mandre delle Pecore s'intromettono, e ne fanno sì degli vni, come dell'altre scempio crudele, e miserabil flagello; *Cùm senescere incipit, ad caulas, tuguria, & subterraneas Pastorum casas proficiscitur, infirmus enim cùm sit, montanis prædis non confidit ampliùs*. Oh quanti di questi leoni, quanto più inuecchiati, tanto più nell'arte dell'adulare raffinati! nelle case de'Pastori ecclesiastici s'introducono, trà le mandre cattoliche si frappongono apportando agli Ouili di Christo danni irreparabili, *Cùm senescere incipit, ad caulas, & tuguria, & subterraneas Pastorum casas proficiscitur*. Che si dourà dunque fare di leoni simili tanto insidiosi, tanto rabbiosi? non dirò, che si crucifiggano, come già al dire d Eliano si costumaua nella Frigia; perche tutti i Palazzi sarebbero pic-

Agath. l. 5. c. 28.

Diod. l. 3.

Ælian. l. 17 cap. 41.

Plut. l. de adulat.

Ælian. 4. c. 34.

Ælian l. 4 c. 32.

pieni di patiboli, e le corti rassembrerebbero Caluarij per il gran numero di questi, che vi si annidano; dirò bensì, che il Prelato diuenuto vn generoso Bellerofonte montando il Pegaso del sano consiglio, arrestando la lancia di piombo della più soda prudenza, contra di questi la scagli, la vibri, per cacciarseli d'attorno, e dica con Dauide, *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*, perchè *OS TVVM ABVNDAVIT MALITIA*.

Così dunque lanciato il primo colpo, ed abbattuto il primo capo, non si lasci cader di mano l'ecclesiastico Bellerofonte la lancia vittoriosa, perchè di bel nuouo entrar deue in isteccato. Non vedete, che il chimerico Mostro scuote il secondo suo capo, quello cioè della capra seluaggia, *media inde capella*? non altrimenti l'adulatione oltre il capo d'insidioso leone porta pur quello della capra lusinghiera, *insidiosa, & blanda semper est adulatio, insidiatur vt leo, effugit quasi caprea*; questo pur pigliar deuesi di mira per abbatterlo, e reciderlo. Egli è pur troppo il vero, che simiglieuoli alle capre sono gli adulatori, che lo conobbero molto bene i Poeti fingendo, che Gioue Rè di Creta fusse stato nodrito da vna capra *Amaltea* appellata, volendo con ciò insinuare, che i Grandi sono sempre da simile nutrice, cioè dall'Adulatione alimentati, *Ipsa peccati NVTRIX adulatio*, disse Beda. Che non è questa, come la figlia di Giobbe *Amalthea* pur detta, che sopra auanzando in bellezza, e d'animo, e di corpo ogn'altra donna del suo secolo, ben meritaua d'esser collocata frà le stelle del Cielo; non la capra *Amalthea* adulatrice di Gioue, che sarebbe stato per lei assai più proprio il luogo frà mostri d'Auerno: oltre i Poeti i Rettorici medemi insinuarono lo stesso, mentre l'arte loro alla Chimera paragonarono, sì che il Genere giuditioso, perche spauenta, ed atterrisce, sia il capo del leone; il deliberatiuo, perche vario si palesa, e tira al lungo, sia il capo del drago; il dimostratiuo, poi che alletta chi l'ascolta, e se ne compiace chi lo pronuncia, sia il capo della capra lasciuiente, *Capra præfert laudationis typum, quia lasciuit latius, tum qui dicit, tum qui audit*; scriue l'Auttor degli emblemi. Quindi è, che se Platone asserì altro non esser l'Arte rettorica, che vn arte adulatoria, perchè come disse Grisostomo, *Sicut finis oratoris est dictione persuasisse, sic adulatoris est finis suauiloquio decepisse*. Intender volle stimo ciò solamente del Genere dimostratiuo, che per lo più eccede nel lodare, altro non essendo l'adulatione secondo S. Tommaso, che vn'eccesso di lode, della quale sogliono i Principi sommamente compiacersi, e dilettarsi. Che non se ne compiaceua però Plauto, benche comico, ch'era solito dire, *Caprigenum hominum non placet mihi; neque pantherinum genus*. Il che si vuole spiegare di quella razza di gente adulatrice, che sono come pantere, e come capre; come pantere, perchè nascondendo trà le fratte delle simulationi il capo per la frode deforme col vago di superficiali diuise, d'artificiose lusinghe, allettano gli huomini, e poi gli vccidono; come capre, perchè col latte delle dolci parole nutrendo i Principi, coll'istesso gli offendono, perchè, sì come il molto di questo liquore al dire di Galeno, *Hominem mirè grauat, & suffocat*; così la lode eccessiua, che tale è l'adulatione, l'abbatte, e deprime; *Caprigenum hominum non placet mihi, neque pantherinum genus*; la qual sentenza di Plauto si può molto bene contrapuntare con quella del Sauio, colla quale si fà intendere, che *vir iniquus lactat amicum suum*, leggono altri, *vir rapiens*, con che venne à dichiarare con simil titolo l'adulatore vna capra rapace, mentre questa *à carpendo* vien detta, *lactat amicum*, l'allatta, mà l'vccide nell'istesso tempo; così il latte dell' eccessiua lode, che questa pure, *hominem mirè grauat, & suffocat*. Hor quando sia vero ciò che riferisce Plutarco, che i Sacerdoti, cioè a' tempi suoi non potessero nè toccare, nè tampoco nominare le capre, vorrei, che a' giorni nostri il medemo si praticasse, che non s'addomesticassero, voglio dire, giammai i Mitrati euangelici co' caproni degli adulatori, perchè non possono lor apportare altro, che rouine, e disastri, il che ci viene ne' Prouerbij chiaramente insinuato, *Lingua fallax non amat veritatem, & os lubricum*, legge il Testo Hebreo, *& os blandum operatur ruinas*.

Che se alcuno volesse vedere, se ciò sia vero, dia vn'occhiata al tragico caso di Sisara sfortunato Guerriero, quando perduta la campal giornata con Barac, per non perdere il restante de suoi giorni, sotto la Baracca di Iaele ricourandosi cō la fuga pose in sicuro la propria vita, lasciando all' inimico campo innaffiate col sangue de' suoi commilitoni le palme, e gli allori. Non fù tarda la donna ad incontrare il fuggitiuo Duce, anzi si dimostrò di più cortese nell'inuitarlo, giuliua nel riceuerlo, sollecita nell' asconderlo, manierosa nel consolarlo, liberale nel trattarlo, poichè hauendoli l'infelice campione richieste poche stille d' acqua per refocillare l'arsiccie labbra, *Dixit ad eam, Da mihi obsecro, paululum aquæ, quia sitio valdè*, questa qual balia amorosa, se non le poppe, l'vtre almeno di latte ripieno li sporse, *quæ aperuit vtrem lactis, & dedit ei bibere*. Oh che donna cortese dirà forse alcuno, che fù costei! oh che femmina traditrice, dirò io! Non vedete, che dà di piglio ad vn chiodo pungente, e ad'vn martello pesante? non osseruate, che con questo trapassando le tempia al dormiente soldato, lo lascia prima morto, che suegliato? *Tulit itaquè Iahel clauum; aßumens pariter & malleum posuit super tempus capitis eius clauum, percussumque malleo defixit in cerebrum vsque ad terram, qui soporem morti consocians defecit, & mortuus est*: Oh sfenturato Sisara! che hauendo perso il balteo militare, pare volesse costei per ludibrio col chiodo nella porpora del tuo sangue inuermigliato dichiararti Senatore della morte, mentre appresso i Romani insegna dell' Ordine senatorio era la Porpora fregiata con sembianza di chiodo, e però vi fù chi disse, *E lato purpura clauo*. E se già il fauorito d'vn gran Principe altro non bramaua, per fermare nella sua grandezza la ruota della for-

Beda super Lucam l. 1. — Pier. Valer. Hier. l. 1. c. 34. — Alciat. Embl. 14. — Chrysost. in Polycrat. — D. Thom. 2. 2 quæst. 115. art. 1. — Plaut. in epid. — Galen. — Prou. c. 16. — Plut. in quæst. Rom. — Prou. c. 26. — Iud. c. 4. — Ouid. Trist. l. 4 eleg. 9.

fortuna, che vn chiodo; à tè questo non mancò, mentre nelle tue miserie vn chiodo haueſti col quale s'arreſtò la ruota della tua ſuentura non della fortuna. Mà che faceſti ò empia, ed infida Iaele? Se io haueſſi à credere l'Heresia de'Seueriani, che teneuano, che la donna non fuſſe altrimenti fattura di Dio, mà di Satanaſſo, non la crederei per altro, ſe non perche coſtei sì diabolicamente diportoſſi. Inuita, riceue, accoglie, promette, aſconde, abbeuera, allatta; e poi percuote, colpiſce, feriſce, trapaſſa, vccide, paleſa, tradiſce. Oh come propriamente Iaele coſtei s'appella, Nome, che *Damula*, ò *Caprea*, ch'è l'iſteſſo, viene interpretato: poichè qual capra abbeuerò bensì l'infelice Caualiere prima col latte, mà l'vcciſe poi col chiodo, tramutando così il poco latte, che li diede, col molto ſangue, che li ſparſe; che ſe della capra ſi dice, che *Plus lactis habet, quam ſanguinis*, di queſta ſi può affermare, che *Plus ſanguinis habet, quàm lactis*. E ſe il latte delle capre bianche, come oſſeruarono i Naturali, è aſſai migliore di quello delle capre nere, queſta neriſſima capra tanto l'hebbe peggiore, quanto che mentì col la frode della mente il candore. Sò, che la capra *nunquam febri caret*, mà di febre sì maligna fù coſtei sì accagionata, che la malignità giunſe fino à contaminare il ſuo Hoſpite innocente. Non dica più il Sauio; *Vir iniquus*, mà *Mulier iniqua lactat amicum ſuum, & ducit eum per viam non bonam*. Queſto è il caſo de'Principi; corrono à bere il latte dell'adulatione, che dolcemente gli addormenta, e poi la lingua ſteſſa di chi gli adula diuenta vn chiodo sì penetrante, che trafigge loro il capo, e gli vccide: onde reſta veriſſimo, che *Os blandum operatur ruinas*, *ſemper blanda eſt adulatio*. Quindi San Gio: Griſoſtomo. *Adulator omnis virtutis inimicus eſt, & quaſi CLAVVM figit in caput illius, cum quo ſermonem conſerit; eoque magis cauendus eſt, quo ſub amantis ſpecie nocere non deſinit*.

Pier. Valer. Hier. l. 48.

Epiph. l. 3. to. 3 Her. 45

Iuuen. ſat. 11.

Plin. l. 8. c. 50.

Io. Chryſoſt in Polyc. l. 3

Per iſchermirſi dunque da'fieri colpi di queſti acuti chiodi, e per metterſi al ſicuro, coſa ſicuriſſima ſarà ſeguir il ſano conſiglio di chi inſegnò; *Fili mi, ſi te lactauerint peccatores, ne aquieſcas eis*. Il che degli adulatori inteſe S. Gregorio Papa, che allora allattano, come capre, quando il male ò fatto, ò da farſi, ò ſcuſano con luſinghe, ò difendono con fauori; *Lactant, cùm vel perpetranda mala blandimentis inferunt, vel perpetrata fauoribus extollunt*. Non ti fidar dunque, ò euangelico Paſtore del latte di queſte capre, perche è vn latte immondo, impuro, inſalubre; vn latte, che *hominem mirè grauat, & ſuffocat*; però, *ſi te lactauerint, ne acquieſcas eis*. *Ne acquieſcas eis*, perchè ſon' anco tarli, che rodono ogni ſtola; ſono vermimini, che forano ogni Paſtorale; ſono tignuole, che conſumano ogni Mitra; ſono lupi, che infettano ogni greggia; ſono locuſte, che moleſtano ogni Reggia; ſono volpi, che deuaſtano ogni vigna. *Ne acquieſcas eis*, perchè à guiſa di Camaleonti pigliano, per ingannarti, tutti i colori, fuorche il bianco della pura intentione, ed il vermiglio della dilettione: à guiſa di ſtellioni hanno al di fuori la pelle ſmaltata di ſtelle, ed al di dentro le viſcere ripiene di veleno; à guiſa d'Hiene fingono vna piaceuol, e benigna voce, ma non la fanno ſentire, ſe non quando ſi tratta di diuorarti; à guiſa di Sirene t'allettano coll'armonia del canto, mà ti tradiſcono, perchè addormentandoti ti conducono anco in calma à romperti ne'ſcogli; à guiſa di Cani ti adulano colla coda della lode, mà ti lacerano col dente della frode; non mancando anco d'aſſomigliarſi a'veltri ſpietati, che danno la morte agli Atteoni, da'quali riceuono il ſoſtenimento, e la vita. *Ne acquieſcas eis*, perchè ti baciano la mano, mà te la vorrebbero veder reciſa; ti danno in publico il buon giorno, ma in priuato ti pregano il mal'anno; t'augurano lunga vita, mà non poſſono ſoffrire, che tanto tardi à venir ſopra di te la morte; approuano quanto fai colla lingua, ma lo riprouano colla mente; ti corteggiano da per tutto, e ad ogn'hora, mà più volentieri t'accompagnerebbero alla ſepoltura. *Ne acquieſcas eis*; perche nel volto moſtrano l'amore, mà trattengono l'odio nel cuore; nella bocca hanno il riſo, mà nel petto couano il veleno; la pace ti danno apertamente colle labra, mà la guerra ti preſentano occultamente colla mano; tengono sù della lingua il mele, mà nel ſeno tengono celato il fiele: Pochi ſi ritrouano del genio di Cicerone ſolito dire; *Nolo eſſe laudator, ne videar adulator*; e diſſe bene, perche ſono tanto ſimili i nomi d'adulatore, e laudatore, che coll'iſteſse lettere ſi compongono, onde non voleua hauer la virtù, per non incorrer nel vitio. *Ne acquieſcas eis*: perchè ſecondano la paſſione, e s'oppongono alla ragione; celebrano il male, e celano il bene, proteggono la bugia, e perſeguitano la verità; onde era ſolita dire vna ſaggia, e prudente Regina di Portogallo, che non haueua mai dimandato parere al Medico, al Teologo, al Canoniſta, che non gli haueſſero riſpoſto conforme à quello, che bramaua, mercè, che ogni Principe per cauſa degli adulatori pare, che poſſa dire con Pilato; *Quid eſt veritas*? In ſomma, *ſi te lactauerint, ne acquieſcas eis*; perchè ſon capre, che allettano, ed allattano, mà il loro latte in fine, quando eccede, cioè quando la lode ſormonta, è vn latte, vna lode, che *hominem mirè grauat, & ſuffocat*: *Os blandum operatur ruinas*: *ſemper blanda eſt adulatio*.

Prou. c. 1.

D. Greg. l. 1. Mor. c. 15.

Reth. l. 2.

Ex P. Molina.

Io. c. 18

Ancorche priue di ſenno, queſto ſano conſiglio però del Sauio preſero per ſe ſteſse le piante tutte sì de'monti, come de'piani, sì delle ſelue, come de'campi, poiche radunate, come habbiamo nel ſacro libro de' Giudici, à conſiglio, trattarono d'elegger vna d'eſſe, che l'incombenza haueſſe di comandar all'altre, onde doppo molte pratiche furono in diuerſi congreſſi eletto l'Vliuo, il Fico, e la Vite, Piante, che tutte trè ricuſarono

Iud. c. 9.

sotto varij pretesti l'offerta dignità; *Numquid possum deserere pinguedinem meam?* disse l'Vliuo, non sarà mai vero, ch'io mi ponga ad intisichire frà le noie, che seco porta il Comando. *Numquid possum deserere dulcedinem meam?* soggiunse il Fico; non creda mai alcuno, che io per l'amarezze, che porta seco il Gouerno, voglia perder le dolcezze de' miei delicatissimi parti; *Numquid possum deserere vinum meum?* intuonò per vltima la Vite; s'inganna chi stima, ch'io voglia metter à risico di perder tutto il mio saporito frutto, per assaggiare quello del Gouerno per lo più immaturo, ed acerbo. Si vede bene, che queste Piante erano affatto d'intendimento priue, poichè chi hà giàmai detto loro, che col Comando si venga à perder la grassezza, la dolcezza, il frutto del vino saporito, e delicato? Agag era certamente Rè, e pur si dice di lui, *oblatus est ei Agag pinguissimus*. Dauide era Rè, e pur esclama; *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ!* Salomone era Rè, e pure vien' assomigliato a' grappoli delle vigne più famose, *Botrus Cypri dilectus meus mihi*. Tuttauolta quando si riffletta à quel tanto, che delle piante scriue Plinio, dirassi, che queste, che ricusarono il Reame, hauessero più che ragione, poiche scriue il Naturalista, che il morso delle capre alle piante, e particolarmente all' Vliuo riesca in modo tale velenoso, che col solo lambirle si dissecchino, ed'insterilischino: *Morsus caprarum arbori exitialis est, Oliuam lambendo quoque sterilem faciunt*. Prudentissime piante! sapeuano, che nelle Corti, nelle Reggie non mancano capre di velenoso morso, che baciano colla lingua i Principi, che vi comandano, che li rendono sterili, ed infecondi colle loro lusinghe, ed adulationi, onde dubitando l'Vliuo di perder la sua grassezza, il Fico la sua dolcezza, la vite il saporito suo frutto, tutte si scusano, ed ogn'vna si ritira; *Morsus caprarum arbori exitialis est, Oliuam quoquè lambendo sterilem faciunt*.

1 Reg. c. 15.
Ps. 30.
Cant. c. 3.
Plin. l. 8. c. 50.

Vliuo pingue, dolce fico, fruttifera vite sarà vn Prelato; pingue per le gratie celesti; dolce per le consolationi diuine, fruttifero per le virtù singulari; Mà se vna capra se gli auuenta col dente mordace, colla lingua lambente, cioè colla lode fraudolente, ben tosto vedrassi smagrir la pinguezza, suanir la dolcezza, marcir il frutto saporito, e delicato: *Morsus caprarum arbori exitialis èst, Oliuam lambendo quoquè sterilem faciunt*. Signore (ecco la capra, che morde, e lambe) Signore io sono vostro vecchio seruitore, premono più à me, che à voi medemo i vostri interessi, però io parlo chiaro, e sinceramente; questa vita, che sì fattamente austera menate, vi condurrà ben tosto alla Morte; tanti scrupoli, tante mortificationi, tanti officioli, lasciateli alle feminuccie, ed a' figliuoli; pigliateui qualche diporto, qualche spasso, qualche sollieuo. Non vedete, che i teatri, le scene, le caccie sono assai più frequentate dagli Ecclesiastici, che da Secolari? Non siete Claustrale, siete Caualiere; habitate Palazzi, non Chiostri; vi ritrouate in mezo à Principi, non in mezo à gli Anacoreti: dubitate forse, che la Greggia vostra sia da'Lupi mangiata? e non hauete cani vigilanti, cioè Vicarij, Auditori, Cancellieri, Fiscali, che per voi le fan la guardia? lasciate dunque l'Ouile alla loro coscienza, e direttione; vostro sia il titolo, vostre l'entrate, vostre le preminenze, gl' inchini, le sberrettate; di loro siano le cure, le noie, le molestie, si rompano essi la testa co' Testi di Bartolo, e di Baldo, per decider ciò, che si controuerte nella vostra Curia: non vogliate veder tutto, vdir tutto, saper tutto, riformar tutto; lasciate qualche cosa a' vostri seruitori, e successori: Con tante mense apparecchiate per poueri, non vedete, che impouerite la vostra vescoual Mensa? con tante Messe celebrate per viui, e per morti; non vedete, che venite à scoprire di non saper, che vna all' anno basta, per esser di valore infinito? con tanti spirituali essercitij inuentati da Persone di spirito malinconico, e di genio saluatico, non vedete, che venite à tramutare il Vescouado in vn deserto, ed il Vescouo in vn Eremita? Chi non riconosce in vn sì fatto parlare la lingua, il morso d'vna capra, che *lambendo sterilem facit*? à questi sì, ch'io darei il nome di Capellano del Principe, poichè *Capellanus dicitur à Capella*: cioè à Capra; e ciò, perchè anticamente le picciole Chiesette Capelle s'addimandauano, attesochè di pelle di capre eran fabbricate: *Antiqui enim in itinere Ecclesias nobiles de pellibus Caprarum factas habebant, quas inde Capellas vocabant*. Questi Capellani però, che non dicono mai Messa da Viuo, mà bene il Vespero da morto, intuonando souente l'Antifona, *Placebo Domino*, hereditarono il modo di così fauellare, ò per meglio dire di così ingannare i loro Padroni da quel finto, e fino adulatore, che mostrando di riprender Tiberio, li disse in pien Senato, ch'egli era ingiusto, perchè troppo applicaua per altri, niente per sè; perche tutto si daua alla Republica, e poco alla sua Persona, onde morto lui per fatiche sì eccessiue, sarebbe morta la Patria, che viueua con la sua Vita; che moderasse però sè stesso, lasciasse taluolta le cure agli altri, e i gusti pigliasse per sè medemo. Oh questa sì che fù vna capra, *Arbori exitialis*: perche fù, come pronunciò Cassio Seuero, la ruina di Tiberio, perche l'indusse à viuer appũto nell'Isola delle Capre, oue, come dice Suetonio; *In luxus, & malum otium reuolutus*, vi passaua secondo il motteggio del Popolo vna vita da caprone.

Ex Vocab. Dom. Magri V. Capella.
Suet. c. 45. in Tib.

Mà non mancarono giammai in altre corti di queste mortifere capre; ben'è vero, che tutte furono poco sane, cioè poco sincere, non cessandoli mai à guisa delle capre la febre della simulatione, onde non vi sarà giammai alcuno, soggiungerò con Marco Varrone sì poco sano di mente, che sane, cioè sincere prometta queste Capre, *Capras sanas sanus nemo promittit, nunquam enim sine febri sunt*. Cercate forse, perchè nella Corte di Nerone tutti s' essercitassero nella Musica? mirate l' Imperatore, che attende allo studio della Solfa; de-

M. Varr. l. 2. de Agr. c. 2.

degni tutti d'incontrare in qualche Maestro di cappella, che gli hauesse fatta sopra il dorso la battuta. Dimandate forse, perchè in quella di Mitridate ognuno si vedesse applicato alla Chirurgia? osseruate il Rè, che diuenuto Chirurgo altro non fà, che adoprar lancette, per cauar sangue; e trapani, per medicar piaghe; Che tutti assai più si mostrauano impiagati nel capo, che altri non fussero nel corpo. Chiedete forse, perchè in quella di Iosirca Rè degli Scozzesi tutti attendessero alla medicina? riflettete al Rè, che altro non studiaua, fuorchè gli aforismi d'Hippocrate, e Galeno, che ben meritauano, che alcuno d'essi riuolto esclamasse, *O Medici mediam contundite venam*. Interrogate forse, perchè in quella d'Aurelio tutti s'applicassero allo studio della Filosofia? Non vi partite dall'Imperadore, che lo scoprirete intento tutto à studiar Aristotile, e Platone, che per quanto tutti questi studiassero, mai giunsero però ad intendere, che la vera Filosofia consiste nello spogliarsi de' vitij, e vestirsi delle virtù; *Sanas capras sanus nemo promittit*. Se vedete, che nella Corte di Filippo tutti zoppicano, non ve ne marauigliate, perchè ancor egli zoppicaua, con che tutti quei corrigiani si palesauano assai più storpiati nel capo, che nel piede. Se vedete, che in quella d'Alessandro tutti portano il collo storto, non ve ne marauigliate, perchè ancor egli il portaua piegato; se bene questa fintione di colli storti non era sufficiente, per mostrare vera diuotione. Se vedete, che in quella di Dionisio tutti si fingono ciechi, non ve ne marauigliate, perchè anco il Rè poco vi vedeua, con che tutti mostrauano d'esser priui del vero lume della ragione: *Capras sanas sanus nemo promittit*. Se nella Corte di Domitiano si pigliano da' Cortigiani mosche; se in quella d'Arsacide Rè de' Britanni, sarde; se in quella di Artabano Rè d'Hircania talpe; se in quella di Biante Rè di Lidia ranocchie; rimirate questi Principi, che si dilettauano di caccie sì indegne, che non si può ben discerner chi maggior nausea arrecasse ò gli animali predati, ò pur quelli, che li predauano; *Capras sanas sanus nemo promittit, nunquam enim sine febri sunt*. Che se entrar vorremo nell'ecclesiastiche Corti, troueremo, che quiui gli adulatori sono come quei pescatori, che per far preda de' pesci sarghi si cuoprono d'vna pelle di capra, della quale molto questi guizzanti si compiacciono, onde da questa allettati, stimando esser vera, e viua capra, corrono oue veggono la sua figura, ed in tal modo ingannati, vi restano pescati: così riferisce Eliano; e così gli adulatori fatti capre per la lingua molle, e blandiente adescano, se non i pesci sarghi, almeno i pesci sagri, cioè i Vescoui huomini consecrati; *Facies homines, quasi pisces Maris*. il che non lasciò d'osseruare san Paolo, asserendo che questi tali, *Per dulces sermones seducunt corda innocentium*. Non vi vuole dunque contra queste malsane capre la lancia d'Achille, che ferisca, e risani, mà bensì quella di Bellerofonte, che gli vccida, estingua, affatto estermini; *Arguam te, & statuam contra faciem suam. OS TVVM ABVNDAVIT MALITIA.*

Aelian. l. 1. c. 23

Habac. 1. 14

Ep. ad Rom. c. 16

Niente men necessaria si è questa lancia pungente per dar alla coda di questa mostruosa Chimera, portando in terzo luogo la fiera diuisa d'astuto Dragone; *Postrema Draco; callida semper est adulatio*. Questa è quella coda, della quale, come vogliono alcuni, ragionaua Pittagora; *A caudam nigram habentibus abstinendum*. Allude alla coda di certo serpe Melescuro chiamato, simile alla vipera, che due negre linee nell'estrema parte additando, nel restante del corpo tutto bianco si scuopre, morsicando poi accende vna sete inestinguibile: con che venne à rappresentare l'immagine dell'adulatore, huomo, ò serpe nero per la coda dell'astutia inganneuole, onde di simigliante persona Oratio,

L. 1. Sat. 4.

Niger est, hunc, tu Romane caueto.

Candido nel resto del corpo, perchè con belle apparenze di palliate fintioni procura d'ingannare chi l'ascolta, onde da Pindaro, *Python famosus* vien' appellato: accende poi sete inestinguibile, poichè quanto più loda, tanto maggiormente nell'adulato la sete della lode s'accresce, *A nigram caudam habentibus abstinendum*. E questi son quei medemi serpenti, de' quali si ragiona nell'Apocalisse: *Et caudæ eorum similes serpentibus, in quibus nocent*. Quindi molto bene Fidia collocò vicino al simulacro di Pallade il Dragone, perchè la sapienza d'vna simil Dea si ricerca, per iscoprir gl'inganni di questi astuti Dragoni, *Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terræ*; Che non custodiscono nò i velli d'oro, i pomi d'oro, mà procurano bensì di furar l'oro fino delle virtù più perfette, che con astutissimi artificij adulano ingannando, ed ingannano adulando.

Apoc. c. 9

Gen. c. 3

Eccouene il Testimonio di Giouanni nelle sue mirabili visioni. Vidde questi comparire vna donna di Sol vestita, di Stelle coronata, sotto i di cui piedi la Luna dimoraua, e mentre stupito scorgeua sì vaga, e nobil comparsa, scuoprì poco discosto dalla nobil Matrona vn Dragone sì grande, e sì terribile, che nè i Giasoni, nè gli Alcidi, nè i Cadmi per altro Dragonicidi, l'harebbero potuto superare, nè con lance, nè con spade, nè con saette: *Draco magnus stabat ante mulierem*; Apparecchiò questi le branche acute, ed affilò i ferrati denti, per isbranarla, e poi inghiottirla, mà indarno, essendo che se ne fuggì portata altroue da due ale di grand' Aquila donatele dalla diuina Prouidenza in quell'estremo periglio; *Et datæ sunt mulieri duæ alæ aquilæ magnæ, vt volaret in desertum*. Non si sgomentò il Dragone sagace, ma aggiungendo astutie ad astutie, ecco, oh stupore! sgorga vn Nilo inondante, vn'Eridano precipitoso dalla cauernosa bocca; *Et misit serpens ex ore suo post mulierem aquã tanquam flumen*: Mà à che prò questo fiume? à che proposito quest'acqua? forse perchè la donna volante stanca dal passeggiar i campi dell'aria poggiando à terra, e stringendo l'ale venisse ad affogarsi in quel torrente di Cocito? Mà questo non occupaua che alueo ristretto, poteua gettarsi à volo sopra monti, colli, ed alte Torri; forse perchè quel fiume inondando le campagne impedisce il nascer dell'herbette, il germogliar delle piante, e lo spuntar delle biade,

de, delle quali s'hauea ella à nutricare, e così venisse senza di queste à mancare? Mà che? gli Angioli l'haurebbero dalle dispense del Cielo di saporitissime viuande abbondantemēte prouista: forse perchè humidi vapori da quel fiume all'alto salendo venissero ad inumidirle, ed aggrauarle sì fattamente i vanni volanti, sicchè vano le riuscisse il volo? Non volaua tanto basso, che i vapori, e l'humidità coglier la potessero, *Alæ Aquilæ*, le furono impēnate, *Aquilæ*, che vola all'alto, non piccola, nè debole, mà *Magnæ*. Dunque à che effetto sgorga dalla bocca immēsa fiume sì poderoso, ed abbondante; *Misit serpens ex ore suo post mulierem aquam tanquam flumen*. N'assegna il sacro Testo la ragione, *Vt eam faceret trahi à flumine*. Dio buono! qual maggiore stolidezza di questa? Non si verifica altrimenti di questo serpe, *Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus;* se hauesse scagliate saette, auuentati dardi, sparso vn fiume di fiamme, anderebbe bene; mà fiume, e fiume d'acqua, *Misit aquam tanquam flumen*, per tirar à basso vn'augello volante? *Quid impedimenti præstabit aqua quamlibet elationum fluctibus tumida, quamuis impetus sui velocitate rapidissima ei, qui ad volandum alis vtitur? nil omninò, occidi potest, sed trahi à flumine non potest*, dirò quiui con Ambrogio Asberto. Molto sciocco dunque dimostrossi questo Dragone, mentre stimaua di pigliar augelli con torrenti, e con fiumi, con onde, e con acque, non con vischi, non cogli schioppi, non con armi, non con fuochi. Sciocco dite voi, astutissimo, dico io, *Sed & serpens erat callidior;* quello era vn fiume sì, mà vn fiume d'eloquēza, come costumasi dimādare la facondia di qualche ingegnoso Rettorico; erano tutte parole adulatorie, ingannatorie, fiume d'vna persuasione finta, per ingannare con lodi, per rouinare con frodi la misera Matrona, perchè l'arte del dire consiste tutta in mentire, *Cuius materia mendacium est*, disse parlando della Rettorica S. Basilio; *Oratorum inflata, & perpolita mendacia*, addimandò le dicerie de' Rettorici anco S. Agostino. Hor sia pur, dice il Drago oratore, ed adulatore, vn'anima volāte quell'Aquila per le campagne del Cielo, sia pur circondata dal Sole terreno, soggiacia a'suoi piedi la Luna delle vicendeuolezze humane, porti il capo coronato di stelle, la difendano pure l'angeliche schiere, che quando getterò vn fiume d'adulatrice eloquenza, sono certo d'ingannarla, sono sicuro di tirarla à me, e che non mi potrà già scappare; *Per os serpentis suasio illius accipitur post mulierem in desertum volantem, ergo flumen emittit serpens ex ore suo, vt suasione iniquitatis suæ eam in corpus suum traijciat*, conchiude il già citato Ambrogio. Non cadde però la Donna volante all'astutie del Drago adulante, perchè volandole di lontano nō prestò l'orecchio agli artificiosi suoi colloquij; il che non si può già asserire di coloro, che dal Salmista vengono introdotti à dire *Humiliasti nos in loco afflictionis*, legge S. Girolamo, *Deiecisti nos;* caderono, e malamente caddero: Mà doue? in qual luogo? *In loco afflictionis, In loco THANNIM*, si legge dall'Ebreo, la qual voce non solo nell'Idioma santo significa la Sirena, mà anco il Dragone: Quindi queste medeme parole, *Deiecisti nos in loco afflictionis*, sì come si leggono da Aquila, *In loco Sirenum;* così da san Girolamo si traslatano, *In loco Draconum*. Non altrimenti legge il Santo quelle di Geremia, *Habitabunt sirenes cum Faunis, habitabunt Dracones cū Faunis;* così quelle d'Isaia; *Et Sirenes in delubris voluptatis, & Dracones in delubris voluptatis*. Quiui caderono, quiui precipitarono quei miseri, quegl'infelici: *Deiecisti nos in loco Sirenum, in loco Draconum*. Se fussero state le Sirene, inuentate da Omero, che le finse donne vccelli, ò pure come quelle, che descrisse Oratio, che le fece donne pesci, forse non si sarebbero lagnati delle cadute; mà perchè caddero, *In loco Sirenum, in loco Draconum*, frà le Sirene Dragoni, ò Dragoni Sirene, però si lagnano, e se ne affliggono; mercè che queste congiunta hauean tutta l'astutia immaginabile; perchè SIREN viene dal Greco verbo SIO, cioè *Decipio;* ed il Dragone ben si sà, che hà per proprio istinto l'ingannare, *Serpēs decepit me*, disse chi prouò per tutti le sue astutie: Con che ambedue rappresentarono viuamente l'adulatione; perchè *Callida semper est adulatio:* Che se questi caderono, *In loco Sirenum Draconum*, in peggior luogo cader non poteuano, perchè precipitarono nell'aggregato degl' inganni, nel cumulo dell'astutie, nel ristretto delle frodi; attesochè Sirena e Drago si è l' adulatione; come Sirena diletta, come Drago inganna; come Sirena lusinga, come Drago souuerte; come Sirena la lode, come Drago porta la frode: se ti blandisce, eccolo Sirena, se ti tradisce, eccolo Drago; nell'applaudire Sirena si palesa, nel mētire Drago si dimostra; se lusinghiere lo scopri, dillo Sirena, se menzognero lo troui, chiamalo Drago: ò Sirena però in fine che sia, ò Drago, t'alletti, ò ti souuerta, sempre t'inganna, sempre ti tradisce, perchè *Siren decipio*, vuol dire; e del Drago, *Serpens decepit me*, s'intuona; *Callida semper est adulatio; Deiecisti nos in loco Sirenum, in loco Draconum*. Quindi appresso gli Egittij il Dragone si chiama *Agathodæmonas*, onde Lampridrio d'Eliogabalo, *Ægyptios Dracunculos habuit, quos illi Agathodæmonas vocāt:* Nome, che si cōfà colla Sirena Drago, perchè ben si sà, che in vna tal Agata di Pirro le Sirene delle noue Muse furono scolpite, e si sà pure, che il Demonio si è il serpe, il Drago astuto, che *Decepit* la Madre di tutt'i viuenti.

Chi volesse poi vedere le cadute da queste Sirene Dragoni originate, *Deiecisti nos in loco Sirenum, in loco Dragonum*, rifletta alle parole di Giacobbe dette ad vno de'suoi figliuoli; *Fiat Dan coluber in via, Cerastes in semita, mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retrò*. S'allude quiui alla natura di quel Serpe, ò Drago, del quale narrano alcuni Scrittori naturali fondati nelle traditioni de'dotti Ebrei, che addētando l'vnghie del cauallo, mentre se ne stà nell'herba, ò arena nascosto, ed occulto, l'auueleni in sì fatta guisa, che pian piano ascendendo il velenoso malore, e diffondendosi per tutte le membra, infetti anco gli addobbi, la sella, la briglia, ed arriuando alle mani del Caualiere, lo faccia cader morto giù dal destriere, *Fiat Dan coluber in via, Cerastes in semita, mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retrò*. Hòr non è questo il ritratto naturale della

Orat. de fame. Ep. 131

Ps. 43

Ierem. c. 50

Is. c. 13

Gen. c. 3

Gen. 49 c. 17

Ex Nicand. in Theriaro. v. 262

della Sirena Dragone, cioè dell'adulatore? Vuole taluno di questi lusingare qualche vigilante Pastore, che fà? pian piano auuelena prima mordendo l'vnghia del cauallo, *Mordens vngulas equi*: tante fatiche, tante applicationi, tante sollecitudini, carissimo Padrone, non sono per voi: l'età vostra auanzata vi chiama al riposo; la vostra complessione non è di ferro, hauete fatta la vostra parte, facciano tanto gli altri, che non faran poco: e doue arriua poi il veleno di queste parole? al Caualiere, *Vt cadat ascensor eius retrò.* acciò il Pastore di vigilante douenti dormiglioso, chiuda gli occhi, attenda al riposo. Vuole adulare vn zelante Prelato, per tanto che fà? *Mordens vngulas equi*, comincia ad applicare il dente auuelenato: Voi v affliggete troppo, e troppo le cose vi pigliate à petto; se così seguiterete, vi lascierete il petto, e la pelle; lasciate correre, perchè altrimenti vi sò dire, che voi ben tosto correrete alla sepoltura. Si ferma quì il veleno? nò; disegna più bel colpo, *Vt cadat ascensor eius retrò;* rallentate l'arco, perchè il colpo scaricherà tutto sopra di voi. regolateui nel regolar gli altri, perchè sregolate la vostra complessione, habbiateui cura, perchè chi non si misura, non dura. Vuole solleticare vn'amante Sposo della Chiesa sua Sposa, che fà? *Mordens vngulas equi;* e che vi pensate di fare con tante visite, congregationi, e Concilij? stimate di riformare il Mondo? Adagio, adagio, ogni cosa hà il suo tempo; l'anno è lungo, si può diuidere parte al gouerno ecclesiastico, parte all'economico. Che cosa pretende con ciò? *Vt cadat ascensor eius retrò;* pretēde, che questo degno Sposo lasciate le cominciate imprese si seppellisca nell'otio. Oh Drago velenoso, e malitioso! che morde pian piano l'vnghia del cauallo per far cadere il Caualiere del Prelato; *Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita, mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retro. Deiecisti nos in loco Draconum; in loco Sirenum.* Che haueremo dunque à fare di questa sorta di Draghi, sì pestiferi, e pestilenti? seruiteuene vi risponderò, per farne giuoco, non per farne cōto; *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei. Ad illudendum*, sputacchiateli come Dionisio; *Ad illudendum*, percuoteteli, come Sigismondo; *Ad illudendum*, sgridateli, come Vespasiano; *Ad illudendum*, scherniteli, come Augusto; *Ad illudendum*, cacciateli, come facea Agesilao. Mà non vi scordate sopra di tutto di cacciarli giù per l'auuelenata gola l'accennata lancia di Bellerofonte, sicchè restino estinti tutt'i lor capi; quello del Lione, che così più non v'insidieranno; quello della Capra, che così più non vi lusingheranno; quello del Drago, che così più non v'inganneranno: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam. Os tuum abundauit malitia.* Che vinta, e superata in questa maniera dell'adulatione la Chimera, incontrerete miglior fortuna dell'istesso Bellerofonte, che soggiogato, ed estinto il chimerico Mostro, non hebbe potere di salir al Cielo per riportarne il trionfo, perlochè ne fù rispinto da Gioue; Voi dal vero Gioue dell'Empireo, non solo sarete in Cielo riceuuti, mà in oltre vi si apparecchieranno iui degnissimi trionfi d'eterna gloria.

Psal. 103

IMPRESA XCII.

Che il Vescouo adempite, che hauerà le sue parti per la salute dell'anime, quando alcuna poi di queste si perda, e si danni, non sarà altrimenti incolpato, mà bensì scusato.

DISCORSO NOVANTESIMO SECONDO.

ECcoui in questa Pastoral Impresa rappresentate sotto l'occhio due figure trà di loro molto diuerse, e del tutto contrarie, e differenti; d'vn Rosignuolo l'vna, d'vn Serpente l'altra. Parto quello de' boschetti, mostro questo de' deserti; partorito quello per il canto, generato questo per il pianto; t'apporta gioia all'orecchio quello, t'arreca noia all'occhio questo; tutto ricolmo d'armonia quello, tutto ripieno di fellonia questo; colla lingua quello viene à dilettarti, colla medema questo viene ad auuelenarti; foriero del giorno il Rosignuolo, precursore della notte il Serpe. Egli è pur vero, che col canto il primo rapisce, che col fiato il secondo ferisce; che l'vno si diffonde in concenti, che l'altro si distende in tormenti; che colle fughe canore alletta quello, che alla fuga sollecita questo; che le sue armoniose gorghe fà che oda l'augel industrioso, che le sue velenose spoglie fà che proui l'angue squammoso. Amabile il Rosignuolo, terribile il Serpe; amato l'vno, odiato l'altro; cercato quello, scacciato questo; Sirena l'vno delle fõtane, Megera l'altro delle mõtagne; trõbetta l'vno delle selue, pistoletta l'altro delle siepi; discepolo delle Muse l'vno, scolare delle furie l'altro; Orfeo quello degli Eremi, Orco questo degli Erebi; l'vno in fine Angelo del Paradiso, diauolo l'altro dell'Inferno; qual disuguaglianza maggiore si può ritrouare, di quella passa frà questi due delineati viuenti, che l'vno, quando altro non fusse, fende l'aria, l altro si strischia per la terra? e pure chi'l crederebbe? l'vno si vnisce coll'altro, ed in tal guisa si vnisce, che và il Rosignuolo à sbalzare da sè medemo da vna pianta spiccandosi entro le fauci di vn Serpe, e non di vn Serpe de'meno velenosi, mà de'più terribili, e spauentosi, nelle fauci dico della Vipera, di quella Vipera, della quale ragionando sant'Ambrogio afferma, che *Sit nequissimum genus bestiæ, & super omnia quæ serpentini generis sunt astutior*. Oh incauto augello, che fai? quali risolutioni precipitose sono coteste? l'horrido ceffo d'vna squammosa biscia non t'arretra? il brutto visaggio d'vno spauentoso mo-

D. Ambr. in exam.

mostro non t'inorridisce?che han che fare le tue piume colle sue squamme; i tuoi trilli, co'suoi strilli; le tue sinfonie, colle sue fellonie; i tuoi soaui clamori, co'suoi pestilentiali alidori; il tuo dolce garrire, col suo insidioso zittire? giacchè al dire del Sauio, così la Vipera, come ogni altro Serpe, *Mordet in silentio.* Sono mirabili, nol niego, le cadenze, che fai sentire nel tuo dolce cantare; mà la cadenza, che fai vedere, cadendo nelle fauci della Vipera, ella è pur troppo miserabile. Disse di te Crisippo Filosofo Stoico, che tu creato fusti per il canto, mà quì dirò io che per il pianto sij stato generato, mentre pianger dourai questa tua infelice sfuentura, molto più amaramente, che l'antico oltraggio, che ti fù inferito da Tereo Rè de'Traci: fù antico Prouerbio, *Alere viperam in sinu*, mà quiui si potrà dire, che *Vipera in sinu alit lusciniam*. Non è, o mal consigliato volatile, il seno della Vipera, quello della tomba d'Orfeo, oue la voce di voi altri Rosignuoli, per quello riferisce Pausania, diueniua sempre più armoniosa: ben ti stà il nome, che t'attribuisce Cicerone, *Acredula* chiamandoti, mentre troppo credula ti spingi nelle viperine fauci, credendo forse d'assomigliarti all'elidro, ch'entrando in quelle del coccodrillo, l'vccide, rodendoli il cuore, che poi ben tosto vittorioso n'esce; tù all'opposto entri bensì in quelle della Vipera, mà questa soffocandoti canta sopra di te le sue vittorie, e può ben ella in questo fatto *VIPERA* chiamarsi, mentre vuole, che il mal capitato Rosignuolo, *VI PEREAT*.

Eccl. c.10

Paus. In Reatic.

Quelli, che osseruarono, che anco la rondine entra da sè medema nella bocca del coccodrillo, che anco la donnola entra spontaneamente in quella del rospo, non haueranno difficultà di credere che similmente il Rosignuolo, alla propria perditione conducendo sè stesso, s'intrometta nelle fauci della Vipera. Strano istinto per certo, che autenticato ci viene da san Pier Damiano colle seguenti parole più che chiare, *Quoddam aliud esse Viperinum genus asseritur, tam acris veneni, vt si qua auis super illud volare contigerit, exhalantis virtute fætoris extemplò moriens corruat*: mà oltre il Damiano ascoltiamo anco il Cardano, che del Rosignuolo particolarmente ragionando testificò lo stesso, apportando per testimonio veridico il proprio suo Padre: *De Philomela referunt*, dic'egli, *Paterque meus id testabatur, deprehensa IN ARBORE à Vipera, quæ arborem ambit, paulatim deflentem miserabili voce in illius os, vt deuoretur, descendere*. Non si scostò col suo parere da questi Scrittori il diligentissimo Ionstonio, poiche a loro sottoscriuendosi, de Rosignuoli, che spiccandosi dalle piante volano come incantati da sè medemi nelle fauci dell'accennato animale immondo, così ragiona, *Vipera à cuius suppositæ oculorum fulgore in certissimam perniciem trahuntur, descendentes enim paulatim ex arbore, in prædam ipsi cedunt*.

Pet. Dam. l. 2. ep. 18

Card. c. 36 l. 7. de var.

Io. Ionst. hist. nat. de auib. vbi de Luscinia.

Quì sì, che tutt'i significati del nome di questo mal capitato pennuto vengono chiaramente à verificarsi: poichè se dice Varrone, che, *Luscinia* sia appellato il Rosignuolo, *Quòd lugens canat*, ben puole piangendo, cantare le sue sciagure mentre trabocca sì infelicemente entro la bocca d'vna viperina ceraste; se altri dissero, che, *Luscinia* venga chiamato, *Quia ante lucem canit*, cadendo in bocca di simil biscia, non solo non viene à cantare *Ante lucem*, mà affatto *Sine luce*, trà le tenebre cioè di quell'oscure fauci: sò che altri aggiunsero, che *Luscinia*, sia detto il Rosignuolo, *Quia in lucis siue siluis canit*: ed in vero entrando nella bocca d'vna Vipera cantando, se non entra in vn bosco, entra però in vna macchia, mentre tutto di macchie asperso, quest'angue squammoso, mostra la sua mortalissima spoglia. Arresta il volo o passeggier dell'aria poco aueduto; vuoi esser qual Titio diuorato se non dagli auuoltoj, almeno da'Serpenti? è possibile che non ti sia nota la virtù delle proprie tue carni? era bensì nota ad Eliogabalo Imperadore, che si dilettaua, e delle carni, e delle lingue di voi altri Rosignuoli, delle quali faceua viuande a'suoi conuitati sotto pretesto, dice Lampridio, che fussero buone per il mal caduco; e tu o volatile infelice riparerai altri colle tue carni dalle cadute, e non potrai da queste riparar te stesso? di chi dunque ti potrai lagnare? della pianta dalla quale ti spicchi col volo; ò pure di te medemo? non già della pianta, perchè questa amorosamente t'accolse, mà bensì di te medemo, mentre da te stesso ti precipiti spontaneamente nella bocca della Vipera, onde vi fù, chi considerando questo mal talento, ò pure questo tuo natural istinto disse di te, che *VLTRO TE INGERIS*.

2. Mac. c.6

Hor io non hò fin quì fatto altro, che rappresentare quel tanto succede à molti fedeli della Chiesa Cattolica, quali ancorchè vengano fortemente sostenuti dalle piante de'sacri Prelati, tuttauolta quasi tanti mal'aueduti Rosignuoli si gettano da sè medemi entro l'orrida bocca della Vipera d'Auerno, che appunto questi tali, mistici Rosignuoli dell'horto della Chiesa vengono da Vgone Carense appellati, *Aues sunt in hoc (Ecclesiæ) horto, diuersorum cantuum melodia replentes, PHILOMELÆ amore languentes*. Per ispiegare dunque con simbolo confaceuole, che il Vescouo adempite, che hauerà dal canto suo tutte le parti per la salute dell'anime; quando alcuna poi di queste si perda, e si danni, non sarà altrimenti incolpato, mà bensì scusato; habbiamo dico figurata vna Pianta, dalla quale spiccandosi vn Rosignuolo, nelle fauci d'vna Vipera venga da sè stesso à precipitarsi; animandolo col Motto, che ci viene somministrato da san Pietro Apostolo, *AD SVAM IPSIVS PERDITIONEM*. Pianta senza dubbio il Vescouo, Rosignuolo il cristiano, Vipera il Demonio; Pianta il primo, perchè sostenta co' rami de'Sacramenti il fedele; Rosignuolo il secondo, perchè sopra l'istessa pianta viene fedelmente sostenuto; Vipera il terzo, perchè apre la velenosa bocca per tranguggiare il Cristiano preuaricatore: Pianta il Vescouo, onde di lui si scriue, *Plantabit plantationem fidelem*; Rosignuolo il Cristiano, onde d'esso si registra, *Et sirenes in delubris voluptatis*, sopra del qual passo san Cirillo, *Sacra autem Scriptura, Sirenes vocat auicularum*

Hug. Caren. in c. 4. Can.

Is. c. 17

Is. c. 13

larum disertissimas,& maximè canoras, aut interdum ipsas LVSCINIAS; Vipera in fine il Demonio, onde di questo si dice, *Vipera,& Regulus volans:* ed appunto appresso gli Egittiani, il carattere, che simbolicamente significaua la bocca, era vna Serpe, vna Vipera, e ciò perchè secondo l'antico Spositore de'geroglifici, Oro Apolline, la serpe in null'altro hà forza, che nella sua bocca; ed ecco il caso seguito in vn religioso, registrato da san Gregorio Papa ne'suoi Dialoghi. Volle questo abbandonar la pianta del suo Prelato, ed eccolo qual Rosignuolo entrato nella bocca della Vipera dell'Inferno, poichè, *Contra se assistere APERTO ORE Draconem in itinere inuenit.*

Isa.30

D.Greg. l.2 c.2. Dial.

Non mi tratterrò quiui à cõtrappuntare coll'antica eruditione questo Simbolo Pastorale, poichè basta, che s'apra l'orecchio al garrire del Rosignuolo, mentre il suo canto altro non è che vn pianto. Piange Filomela dolente per l'ingiurioso oltraggio non solo, che riceue da Tereo Rè de'Traci, mà anco per la sventura, che giornalmente proua, entrando da sè stessa nella bocca della Vipera: e ben anco l'anima peccatrice dal Demonio sedotta, ed oltraggiata può similmente deplorare le sue sciagure, perchè lasciando taluolta la pianta del suo Prelato precipita nella voraginosa bocca della Vipera infernale, onde ben disse il Profeta, *PLANGE quasi Virgo super virum pubertatis tuæ. Quasi virgo, quasi Philomela* vergine oltraggiata, dolente, ed addolorata.

Ioel c.1

FLET Philomela nefas incesti Thescos: & quæ
Muta puella fuit, garrula fertur auis.

Mart. 14 Epigram

Non voglio però tralasciar di autenticare, secondo il nostro solito costume coll'autorità delle diuine Scritture, il già proposto Simbolo: e se bene mi stà all'orecchie l'Autore delle sacre Allegorie, e mi fà chiaramente intendere, che *Luscinia non inuenitur in sacris Scripturis*; tuttauolta con buona pace di questo grã studioso delle diuine lettere, già habbiamo accennato, che oue in Isaia si scriue, *Et sirenes in delubris voluptatis*, che san Cirillo, spiegando, chi siano queste sirene, così dica, *Sirenes vocat Auicularum disertissimas,& maximè canoras, aut interdum ipsas LVSCINIAS.* Mà v'è di meglio, perchè oue noi leggiamo in Giobbe al capitolo trigesimo nono, *Penna struthionis similis est pennis herodij & accipitris*, si legge dall'Ebreo, *RENANIM*, voce che deriua dal verbo *RENAN, quod est cantare*, onde molti versatissimi Rabbini, vogliono, che quiui si ragioni del Rosignuolo tanto da tutti gradito per il suo cantar soaue; ed il Rabbino Aben Ezrà, riferito dal dottissimo Bocarto, così discorre, *Quidam pronunciant auem esse, quę suauitatem vocis ostentat, Italicè dictam ROSIGNVOLO, idest LVSCINIAM.* Che se in auuantaggio desideriamo vedere nelle diuine carte spiccarsi questo Rosignuolo da vna pianta, e traboccare da sè nelle fauci d'vna Vipera, conforme ce l'addita questo nostro Simbolo, ricorriamo al Profeta Isaia, che nel capitolo quartodecimo troueremo registrate le seguenti parole, *Ne læteris Philistea, quoniam comminuta est virga percussoris tui, de radice enim colubri egredietur regulus, & semen eius absorbens volucrem.* Riflettiamo à tutta questa sentenza, che non v'è pur vna particola, che non serua mirabilmente per autenticare tutto questo nostro pastoral Geroglifico. *Ne læteris Philistæa*, ecco se non la Filomela, almeno la Filistea dell'anima dolente, *Quoniam comminuta est virga percussoris tui*, ecco la pianta del Prelato, che viene à mancare sotto a' piedi di questo volatile, della quale si dice pur da Isaia; *In virga percutiet te*. E che ne seguirà? *De radice enim colubri egredietur regulus*, ne seguirà, che comparirà il Drago d'Auerno, la Vipera infernale: e che farà ella? *Et semen eius absorbens volucrem*, assorbirà, inghiottirà, diuorerà l'augello incauto, il Rosignuolo inaueduto del peccatore, che *AD SVAM IPSIVS PERDITIONEM* entrerà nella voragine d'Auerno. Oh caduta infelice, e deplorabile! la deplora à calde lagrime san Pier Grisologo discorrendo appunto sopra il Motto di questo corpo d'Impresa, *AD SVAM IPSIVS PERDITIONEM*, che considerando tanti Cristiani così inauuedutamente precipitati in questa Viperina bocca, tocco da paterna carità, ed infiammato di santo zelo si riuolge a' Primati ecclesiastici con dir loro, *Si quæ sunt ergo viscera pietatis in vobis, si qua est in vobis contemplatio humanitatis, si qua vos habet fraternæ salutis affectio, abstrahamus eos, qui sic AD PERDITIONEM currunt, rapiuntur ad mortem, trahuntur ad tartarum, festini sunt ad gehennam.*

Hier. Laur. in Silua al legor. v. luscinia.

D.Cyrill. in c.1. Mich.

Ex Sa. Toc. [illegible]

Is. c.10

D.Pe.Chrysol.ser.155

Mà o santo Arciuescouo, contentateui ch'io vi dica, che non mancano i vostri Colleghi, di farsi piante à prò de'Rosignuoli, cioè de'fedeli, sostentandoli colla radice della Religione, accogliẽdoli trà la corteccia della loro protettione, additãdo loro i rami de'Sacramenti, nutrendoli co'frutti de'buoni esempij, riparandoli colle foglie delle sante operationi; mà ciò non basta, perchè da sè medemi da tali piante spiccandosene alcuni, vanno à gettarsi nella spatiosa bocca d'Auerno; spatiosa dissi, perchè come auuerte Isaia, *Dilatauit Infernus animam suam,& aperuit os suum absque vllo termino*. Oh che immensa voragine! oh che tremenda Vipera! e che ne seguirà o Profeta? *Et descendent fortes eius, & sublimes, gloriosique eius ad eum*, ecco i Rosignuoli, ecco, voglio dire, i mal consigliati cristiani, che cadendo dalla pianta alla disperata, *Sic ad perditionem currunt, rapiuntur ad mortem, trahuntur ad tartarum, festini sunt ad gehennam.*

Is. c.6

Entriamo nel terrestre Paradiso, che quiui facilmente sopra le di lui piante scopriremo di questa sorta di Rosignuoli. Ecco, non vedete l'albero della scienza del bene, e del male? non iscoprite in oltre sopra di questa la nostra prima madre Eua inalberata? certo che sì: *Produxit Dominus Deus lignum scientiæ boni, & mali*, ecco la pianta; *Vidit igitur mulier quòd bonum esset lignum ad vescendum,& pulchrum oculis*, ecco Filomela, che vola sopra la pianta, che ben Eua Filomela si può appellare, poichè sì come questa da Tereo fù ingannata, così quella ingannata fù dal Demonio, che Tereo poteua addimandarsi, mẽtre li fù detto *Terram comedes*: che se bramate sapere come questa semplice Filomela da questo infer-

Gen.2

Gen.c.3

infernal Tereo sia stata sedotta, vdite quel tanto, ch'ella medesima intuona, *Serpens decepit me*. Ah, che vn serpente difforme, spauenteuole, velenoso, tortuoso, m'hà sedotta, m'hà ingannata, al precipitio m'hà tratta! Ricercate in oltre di qual serpente il Demonio pigliasse quiui la diuisa, perchè cadesse dalla pianta questa sfortunata Filomena? vi risponderà Beda, che assumesse la diuisa d'vn angue colla faccia di vaga donzella, e questo acciò Eua non si sbigottisse nello scoprire vn nudo serpe: mà questa opinione viene ributtata dal Lirano, mentre mai è stata veduta questa sorta di Mostro: vi risponderà Eugubino, che pigliasse l'apparenza del serpente basilisco, perchè sì come il Diauolo, che tentò Eua era il Principe de' Demonij, così doueua pigliar la forma di basilisco principe de' serpi, onde Plinio il descriue, *Candida in capite macula, vt quodam diademate insignem*, e Nicandro il chiama, *Reptilium Regem*: risponderà san Bonauentura che si trasformasse in vn Dragone, e che all'impiedi si facesse vedere, col capo ritto camminando, perchè ancora non haueua sentita fulminarsi contra di lui la diuina sentenza, *Supra pectus tuum gradiens*: risponderà il Pererio che pigliasse la forma della Scitala, che quantunque sia vna peste animata, nondimeno frà tutt'i striscianti, egli è il più bello, hauendo tutto il tergo vagamente colorito, e risplendente, seruendosi di questa sua bellezza per ingannare, ed allacciare i miseri viandanti, poichè mentre il mirano, ammirando le sue miniate vaghezze, li morsica, ed auuelena, *Et quos assequi non potest, miraculo sui stupentes capit*. Mà quella che più quadra al nostro proposito, si è l'opinione del dottissimo Interprete Delrio, quale asserisce, che il Demonio la figura pigliasse d'vna Vipera insidiosa; il che può ciascheduno facilmente persuaderselo, poichè se di questa dice sant'Ambrogio, che, *Sit nequissimum genus bestiæ & super omnia, quæ serpentini generis sunt astutior*; altrettãto del Demonio ad Eua comparso asserisce il sacro Testo, *Sed & serpens erat callidior cunctis animantibus terræ, quæ fecerat Dominus Deus*. Che farà dunque in sì stretto passo l'infelice Eua? qual partito piglierà questa sfortunata Filomena? fuggirà? si saluerà? io dubito, che caderà, che l'interuerrà quel tanto, che del Rosignuolo di sopra habbiamo detto col Cardano, *De Philomela referunt, deprehensa in arbore à Vipera, quæ arborem ambit, paulatim deflentem miserabili voce in illius os, vt deuoretur, descendere*: e tale fù il caso d'Eua, fù scoperta dalla Vipera infernale all'albero della scienza del bene, e del male appoggiata, ed ella non sapendosi di questo preualersi, anzi abusarsene, cadde qual Filomena entro la bocca della Vipera infernale, sicchè tutta dolente, hebbe à dire ella medesima *Serpens decepit me*. E questo funesto accidente, ci viene additato dal nome di questa nostra prima Madre, poichè sant'Epifanio riflettendo à questa voce *HEVA*, *Si accuratè*, dic'egli, *vox spectetur Hebraica, nomen HEVA aspiratum, exponitur serpens, citrà aspirationem Hebræis scilicet EVA, mulierem significat*, onde la prima donna dal serpe per vna aspiratione, cioè per l'H, che non è lettera, solo differisce; che però non è da marauigliarsi se *AD SVI IPSIVS PERDITIONEM* cadesse spontaneamente in bocca della Vipera d'Auerno; come sogliono cadere tanti altri Rosignuoli de' mal'aueduti fedeli, che benchè appoggiati alle piante della scienza del bene, e del male, cioè a' loro Vescoui, e Prelati, che come Dottori insegnano loro non solo il bene, che deuono seguire, mà anco il male che deuono fuggire, con tutto ciò, *Ad perditionem currunt, rapiuntur ad mortem, trahuntur ad tartarum, festini sunt ad gehennam*.

Gen. c. 3; Solin.; Gen. c. 3; D. Epiph. c. Hær.

Quindi non è da stupirsi, se essendo caduto in bocca della Vipera il Rosignuolo femmina, cioè Eua, vi cadesse poi per conseguenza il Rosignuolo maschio, cioè Adamo, poichè questo trouò la pianta infetta di mortal veleno sparsoui dall'angue maligno, *Dixit autem serpens ad mulierem, Nequaquã morte moriemini; scit enim Deus, quòd in quacumque die comederitis ex eo aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. Oh che veleno pestifero! oh che peste velenosa! auuenne ad Adamo quel tanto narra Pausania, che accadè ad vn'huomo infelice, che volendo fuggire dall'insidie d'vna minacciosa Vipera, che l'inseguiua, si saluò correndo sopra d'vna sublime pianta, stimando che sopra di questa giunger non potesse l'inimico persecutore; mà supplì con frodi oue giunger non potette co' piedi, poichè traspirando dalla bocca alidori pestiferi infettò la pianta, ed il misero, che sopra di questa saluato s'era, priuo vi rimase di vita, e preda della Vipera, *Hominem vt insequentis Viperæ impetum declinaret*, viene riferito dal citato Autore, *in arborem quandam celeri fuga se recepisse, quò cùm paulò pòst venisset Vipera venenum arbori afflasse, & hominem viuere desijsse*. Suppongo, che nel Paradiso terrestre di Chiesa santa non vi sia pianta alcuna de' Vescoui, e Prelati infetta dal veleno di questa insidiosa Vipera, e che tutti altresì, *Afferant folia ad sanitatem gentium*: che dannandosi poi i poco accorti Rosignuoli de' fedeli, ad essi solamente addossata ne venga la colpa, che loro mal grado douranno confessare, con quei tali appresso Seneca il Tragico, *Stygias vltrò quærimus vndas*.

Gen. c. 3; Ex Paus. in Bœoticis.; Apoc. c. 22; Sen. in Herc. fur. act. 1

Mà lasciando il Poeta, vdiamo cantar il Profeta, cioè Dauide, quale ragionando col Signore così intuona, *Humiliasti nos in loco afflictionis*, sopra di che auuertir dobbiamo, che, *Humiliasti*, in questo luogo, non significa altrimenti humiltà morale, mà bensì fisica tribulatione, pena, e gastigo; onde san Girolamo traduce, *Deiecisti nos*, Simmaco, *Confregisti nos*, ed altri in altre maniere, tutte adattate allo spiegar l'afflittioni sì del corpo come dell'animo: ed oue si legge, *Humiliasti nos in loco afflictionis*, dal Greco si traslata, *In loco sirenum*, e dall'Ebreo, *In loco TANNIN*; per la voce *Sirenum* s'intende il Rosignuolo, per quella

Ps. 43

poi di *TANNIN*, s'intende tanto il Drago, quanto la Vipera. Circa il Rosignuolo, oltre san Cirillo di sopra allegato, lo rapporta anco il Collettore de'Sinonimi per sentenza di Licoforte, *Sirenes luscinia dicuntur, quòd alitibus modò, modò virginibus aspectu similes essent*: Circa poi le Vipere, è cosa certa, che *TANNIN* significando ogni sorta di serpe, anco la Vipera venga à significare, *TANNIN sumitur pro serpente quouis*; dice dunque il regio Salmista, *Humiliasti nos in loco sirenum*, col Greco; *In loco TANNIN* coll'Hebreo. Chi hauerebbe mai creduto, che l'istessa voce significasse, e i Rosignuoli sirene de'boschi, e le Vipere serpi delle foreste? chi hauerebbe mai stimato, che vn'istessa parola formasse questa strana, mà vera propositione, che i Rosignuoli siano Vipere, e le Vipere Rosignuoli? chi hauerebbe mai pensato, che per diuina dispositione, l'istesso nome venisse à racchiudere il significato di due viuenti tanto diuersi, come sono, e Rosignuoli, e Vipere, *Humiliasti nos in loco sirenum, in loco Tannin?* Volle con ciò dimostrarci il profetico Oracolo, che sì come i Rosignuoli dell'aria non sono distinti dalle Vipere, allorche entrando spontaneamente in bocca di queste, vengono à farsi vna cosa medesima, così i mistici Rosignuoli di Chiesa santa, cioè i mal'auueduti cristiani, entrando da loro stessi nelle fauci delle Vipere d'Auerno, vengono à farsi con essi loro vna cosa medema, attesochè, *Ad perditionem currunt, rapiuntur ad mortem, trahuntur ad tartarum, festini sunt ad gehennam*. Ed in vero, se il Rosignuolo sirena vien detto, chi non sà, che la voce *SIREN* deriua dal Greco verbo *SIO*, cioè *Decipio*, quasiche il Rosignuolo, anco il Mistico, additi nel nome gl'inganni che proua della serpe del Demonio, sicchè habbia frequentemente à dire, *Serpens decepit me?*

Franc. Serra appar. Sinon v. Sirene.

Ex Sam. Boc. hieroz. p. 2. l. 5. c. 13

Mà non sono tanto gl'inganni di questo quanto i proprij vanni, co'quali vola, *AD SVAM IPSIVS PERDITIONEM*, spiccandosi dalla pianta del suo Prelato, che non manca di sostenerlo con egual vigore, ed amore; che ben potiamo aggiungere che lo sostenga anco coll'odore: poichè la pianta, nella quale il Vescouo viene figurato, altra non è, che quella tanto odorosa del balsamo, della quale si ragiona nell'Ecclesiastico, *Sicut balsamum aromatizans odorem dedi*: in conformità di che, quando il mitrato Pontefice sollennemente benedice, e consacra gli Olij sacri, che seruir deuono per corroborare i fedeli contra l'insidie dell'inimico comune, non si serue, nè del galbano, nè dello storace, nè della mirra, nè del cinnamomo, mà bensì del balsamo, che infondendolo nel liquore dell'olio, pronuntia le seguenti parole, *Vt Homo fraude Diaboli perditus, perenni redderetur de qua exciderat hæreditati*. Mà qual cosa nel balsamo si racchiude, che possa hauer forza di spauentare il Demonio, che del suo potere lo spogli, ed il veleno delle sue frodi li rintuzzi? lo splendore del balsamo, che *Rostris nitescit*, il suo vigore, che *Mordet in gustu*, il suo feruore, che *Feruet in ore*, il suo liquore, che *Est suauitatis eximiæ*, il suo sapore, che *Semen eius vino proximum est gustu*, il suo valore, che *Ad medicamenta præditum est*, il suo colore, che *Colore rufum*, ed in fine il suo odore, che *Omnibus odoribus præfertur balsamum*; terrore, dico, potranno arrecare tutte queste, ed altre rare qualità, e mirabili conditioni del balsamo al Demonio, ch'è il terrore di tutti, ch'è la fraudolente Vipera, che insidiosamente ci assalisce, onde l'Infulato Antistite se ne serue, *Vt homo fraude Diaboli perditus, perenni redderetur de qua exciderat hæreditati*. Non hauerei certamente capito questo ecclesiastico Rito, se non hauessi letto in Pausania, che le Vipere, le quali fanno i loro couili sotto le piante del balsamo, perdono affatto il veleno, e volendo mordere alcuno, riescono mordenti sì, mà innocenti, perchè non possono danno alcuno inferire, onde chi non vuol prouare della Vipera il pestifero alidore, s'appigli alla pianta del balsamo, che traspira fragrantissimo odore: Perchè dunque la Vipera infernale, come habbiamo di sopra veduto, haueua trangugiato il Rosignuolo dell'huomo primiero, spiccatosi, *AD SVAM IPSIVS PERDITIONEM*, dalla pianta del bene, e del male, per lo che perdette l'heredità del Cielo; volle Chiesa santa, che il Vescouo comparisse ogni anno qual pianta di balsamo nel benedire gli Olij sacri, acciocchè i fedeli vnti con questi imbalsamati liquori nel Battesimo, nella Cresima, nella estrema Vntione, ritornino al possesso di quella celeste heredità che perduta haueuano; perdendo altresì in questa guisa la Vipera del Demonio il veleno delle sue astutie, ed il tossico delle sue fraudi, *Vt homo fraude Diaboli perditus perenni redderetur de qua exciderat hæreditati: Sicut balsamum aromatizans odorem dedi*. Quindi se alcun Cristiano Rosignuolo spiccandosi da questa pianta di balsamo si dannerà; di chi si lamenterà egli? di chi mormorerà? poichè anco il Rosignuolo, al riferir di Plinio, *Interdum, & secum ipse murmurat*: non accaderà, che si lamenti, ò mormori del suo Vescouo; poichè basterà à questi per giustificarsi auanti il Tribunale del Cielo, hauer adempito alle sue parti: tanto asserisce quel gran Prelato, che per la salute dell'anime non lasciò cosa intentata, *In Magno sum exitio, & periculo constitutus si tacuero: sed cùm ego dixero, & impleuero officium meum, vos iam attendite periculum vestrum: quid verò volo, quid desidero, quid cupio, quare hoc loquor, quare hic sedeo, quare viuo, nisi hac intentione, vt cum Christo simul viuamus? cupiditas mea ista est, gaudium meum hoc est; sed si me non audieritis, & tamen ego non tacuero, liberabo animam meam, sed nolo saluus esse sine vobis*. Parole tutte degne d'esser notate, mà particolarmente quelle,

Omnia ex Plin. l. 10. c. 25

Pauf. in Beot. l. 9

Pl. l. 10. c. 29

D. Aug. hom. 28

Sed

Sed cùm ego dixero, & impleuero officium meum, vos attendite ad periculum vestrum, hauendo io fatta la parte mia, tocca à voi à considerare il pericolo, nel quale vi ritrouate, quasi dicesse; Io vi hò mostrata la fossa, mirate non precipitarui; vi hò posto auanti gli occhi la pece, mirate non imbrattarui; ed in fine v'hò fatto vedere il brutto aspetto della Vipera tortuosa, mirate non auuelenarui, mirate non entrare nella pestifera bocca d'essa, *Sed cùm ego dixero, & impleuero officium meum, vos attendite ad periculum vestrum.*

Mà quanti Rosignuoli, cioè quanti Cristiani si ritrouano, che quest'euidente pericolo, ò non lo conoscono, ò pur conoscendolo non lo fuggono, e però entrano come micidiali di sè medemi nella bocca dell'infernal Vipera, che appunto i micidiali de'proprij genitori, dispongono le Leggi, che si condannino ad esser rinchiusi entro vn'vtre di Vipere ripieno, e gettati così nel Mare. Pare à questi che la Vipera della Stigia Palude, sia come quella, della quale viene scritto, che restasse inuolta in vna trasparente gemma di pretioso elettro, che rassembraua nell'oro sepolta, tanto le van dietro, e non s'accorgono i miseri che non entrano altrimenti nella bocca di Stesicoro, oue entrandoui vn Rosignuolo, presagì, che doueua diuenire, vn Poeta sommamente canoro; mà entrano nella bocca d'vn viperino mostro, oue diuengono essi, non altrimenti Cantori, mà bensì deploratori delle proprie sciagure; che se narra Gellio, qualmente il pestifero morso della Vipera si sia più volte col suono medicato, non si può già questo asserire di quelli, che vengono morsicati dalla Vipera infernale, che per risanar da morsi di questa, non vale il suono, nè delle orationi, nè delle preghiere: s'assomigliano questi, à quell'infelice Filottete, da vna Vipera appunto morsicato, che quantunque facesse forza al suo dolore, non poteua contener le lagrime, nè reprimer le voci, nè tampoco i gemiti spauentosi, tant'era del male intollerante, che diuenuto poi intollerabile à tutto l'esercito, onde cacciato alla deserta spiaggia, solo contra l'onde sorde, e l'aure lieui sfogaua le sue lamenteuoli voci. Tanto facea vn *FILOTTETE*, che parte del nome di *FILOMENA* portaua, che piange ancor questa le sue sciagure, quando della Vipera si rende miserabil preda, non potendo lamentarsi, nè d'altri mormorare, fuor che di sè stessa, giacchè come habbiamo detto, il Rosignuolo, *Interdum, & secum ipse murmurat*. Mormori pur anco il Rosignuolo cristiano della sua miserabil caduta, che non potrà mormorare, che frà sè stesso, di sè medemo, onde si può dire anco di lui quel tanto cantò vn sacro Poeta del Rosignuolo dell'aria.

§. de Leg. Pomp. de Parricidijs.

Pl. l. 10 c. 29

Da l'horror, e dal gel mortal costretto
Corre in bocca alla serpe, al suo dispetto.

Mons. Botero nella Primauera al c. 3 st. 116

Fù misterioso il descriuere, che fece Moisè degli habiti sacerdotali dell'antico sommo Pontefice, poichè tutti altrettanto vaghi, quanto ricchi arrecauano singular ammiratione; ed io tralasciando quiui di porre sotto l'occhio il Superumerale tutto gēmato, il Rationale tutto gioiellato, il Podere tutto ricamato, il Diadema tutto d'oro fregiato, ed il douitioso metallo, che adornaua dell'infulato Primate la fronte, sopra il quale à caratteri di gemme si vedeua il diuino Nome mirabilmente intagliato, lasciando dico tutti questi pretiosissimi arredi, m'appiglio à considerare solamente la strana manifattura del Balteo, col quale le suddette vesti strettamente s'annodauano, *Facies & baltheum opere plumarij*: oltre l'esser questo balteo, ò cingolo pettorale, che dir vogliamo, variamente intessuto, afferma san Girolamo, che nel suo lauorio si rappresentasse vn serpe in atto di lasciare la vecchia pelle, per riuestirsene di vna nuoua, *Hoc cingulum in similitudinem pellis colubri, qua exuit senectutem*; mà meglio al nostro proposito Gioseffo Hebreo. Riferisce questi che il suddetto Balteo, fusse sì stranamente intessuto, che la pelle di vna velenosa Vipera rassembrasse, *Accinguntur circa pectus, modicè super illud, zonam circundantem latam, quasi digitis quatuor variè ita contextam, vt videatur pellis esse VIPERÆ*. Quì sì che potrei col Padre della Romana eloquenza, esclamare, e dire, *Etiam ne in sinu, atque in delitijs, quidam optimi viri, VIPERAM illam venenatam, ac pestiferam, habere potuerunt?* Come poteua mai il sommo Sacerdote, hauer cuore di cingersi al petto vna fascia, che altro non additaua, fuor che vn mostro horribile, e spauentoso? priui di senno si possono dire quelli, che colle Vipere s'addomesticano, e pure quiui al seno il Sacerdote vn'viperino Balteo si cingeua; onde veniua à verificare il decantato Prouerbio, *Alere Viperam in sinu*: Se fusse stato eletto sommo Sacerdote Moisè, come che fù eletto Arone, di lui germano, stimo certamente, che nel cingersi questa serpentina zona, che sarebbe ben tosto fuggito, sì come fuggì dalla presenza del Signore, allor che vidde cambiarsi in vn tortuoso serpe, la pastoral sua verga. Vada pure la Tiara Israelitica, vada la Clamide sacerdotale, vada la Dignità pontificia, più tosto, che annodarsi a' fianchi vna fiera sì maledetta, vna biscia sì velenosa, vna Ceraste sì stomacheuole, e squammosa. Per ispiegare questo difficil passo, non penso partirmi già dal nostro simbolo del Rosignuolo. Riferisce Plinio, che Lepido famoso triumuiro, fusse inuitato da certi Patricij suoi grand'amici, a' freschi d'vn'amena, e delitiosa Villa; v'andò, e vi si fermò la notte, mà il dì seguente tutto adirato gli sgridò; affermando, che per tutta quella notte non haueua potuto giammai serrar occhio, poichè il sommo garrire de' Rosignuoli gli haueua intronate le orecchie, e frastornato il sonno; si risoluettero acquietarlo, e per prouuedere à tal disordine, sospesero auanti del Palagio l'immagine d'vn gran serpente, alla di cui vista quegli augelletti canori, innocenti musici delle

Exod. c. 28

D. Hier. epist. 128

Ioseph. l. 3 antiq. c. 11

Cic. de Arus.

selue, diuennero mutoli, fuggirono, nè più si viddero, con che si venne à comprendere, che le Vipere, i draghi, ed altra sorta di serpi vengono ad ammutolire, e ad impaurire queste sirene dell'aria, *Lepidus in triumuiratu, quodam loco deductus à magistratibus in nemorosum hospitium, minaciter cum ijs postero die expostulauit, somnum sibi ademptũ volucrum concentu, at illi Draconem in longissima membrana depictum circumdedere loco, eoque terrore aues tum siluiße narrantur, & posteà cognitum est ita posse compesci*. Questo si è per appunto il caso nostro, erano Rosignuoli gl'Israeliti, così vien detto di loro, *Et sirenes in delubris voluptatis*, per le quali sirene i Rosignuoli intende san Cirillo, come di sopra habbiamo accennato, *Sacra Scriptura sirenes vocat ipsas LVSCINIAS*; cantauano assiduamente, mà perchè il di loro canto era pieno di sconcerti, per i costumi peruersi, *Semper hi errant corde*, non solo non gradiua all'Altissimo, mà di più il sonno gl'impediua, *Excitatus est tanquam dormiens Dominus*: quindi per farli tacere, ed ammutolire, e quello che più importa per farli fuggire dal serpe insidioso del Demonio, acciò in bocca d'esso non venissero è precipitare, se li fà vedere nel superbo Palazzo del Tempio, l'immagine di questo in forma d'vna spauentosa Vipera delineata nella fascia pettorale del sommo Pontefice, *Zonam circumdans variè ita contextam, vt videatur pellis eße VIPEREA, eoque terrore aues tum siluisse narrantur, & postea cognitum est ita posse compesci*.

Pl. l. 35. c. 11

Is. c. 13

Ps. 94

Psal. 77

E quì mentre siamo in ragionare de' Pontefici, mettiamo l'vno à riscontro dell'altro; il Pontefice della vecchia Legge à riscontro di quello della nuoua, Aronne à Christo, *Christus autem*, intuona san Paolo, *assistens Pontifex futurorum bonorum*, non mancò di far vedere a'suoi Rosignuoli la Vipera, voglio dire a' suoi Apostoli il Demonio, poichè di questi particolarmente disse il Carense, *Aues sunt in hoc Ecclesiæ horto diuersorum cantuum melodia replentes, Philomelæ amore languentes*; e san Bartolomeo trà gli altri dal Metafraste vien detto, *Suaue cantans luscinia*, perchè cento volte trà il giorno, e la notte colle ginocchia à terra oraua cantando, ed orando cantaua. A tutti questi Rosignuoli, dico, il diuin Pontefice espose l'immagine della Vipera d'Auerno, e fù allora, che le disse, *Satanas expetiuit vos*, onde tutti scoperta che l'hebbero, pensarono di prouuedere alla propria saluezza, per lo che non vi fù alcuno che perisse, onde tutto consolato il celeste Pontefice, hebbe occasione di vantarsi coll'eterno suo Padre, e dirli; *Quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*. Mà dirà forse quiui alcuno, Giuda non fù vno di questi dodici Rosignuoli? certo che sì, *Nonne ego vos duodecim elegi?* non si perdè egli? Non v'è dubbio, *Videns quòd damnatus eßet*, onde, se non entrò il Rosignuolo in bocca della Vipera, entrò almeno la Vipera in bocca del Rosignuolo, *Intrauit autem Satanas in Iudam*, e tanto s'intrinsecò la biscia infernale con

Ep. ad Hebr. c. 9

Hug. Car. in c. 4. Cant.

Luc. c. 22

Io. c. 19

Io. c. 6

Matth. c. 27

Luc. c 22

questo perduto augello, che venne à farsi con esso lui vna cosa medema, che ben lo conobbe il Saluatore, dicendo, *Ex vobis vnus Diabolus est*: come dunque poteua l'istesso Signore asserire, *Quos dedisti mihi non perdidi ex eis quemquam*, mentre perdè Giuda, che traboccò infelicemente nella vasta bocca dell'angue tartareo? non perdè Christo altrimenti Giuda, mà Giuda perdè sè stesso, poichè da sè medemo, *Ad suam ipsius perditionem*, andò à trouare le fauci del Diabolico serpe, onde intuonò *PECCAVI*, la qual parola così viene comentata da Vgone Cardinale, *Peccaui, Diabolo me tradendo*, onde non è poi marauiglia, se Pascasio santo considerando il fraudolento bacio dato à Christo, li dicesse, che di Rosignuolo fusse diuenuto vn serpe velenoso, *Pignus offers veræ pacis, sed vulnus infigis, & venenum serpentis*.

Io. cap. 6

S. Pasch. l. 1. in Matth. 1

Che non fece Christo, che non disse, per saluar quest'incauto Rosignuolo? l'auuertì, non seruì; l'ammonì, non gradì; il minacciò, non s'emendò; mà più: li lauò i piedi, fù come lauarli ad vn Etiope; gli additò il proprio sangue, fù come additarlo ad vn'elefante, che vie più s'inferocisce; l'ammise a' baci, ed egli tirò de' calci, *Magnificauit super me supplantationem*. Più, se il Rosignuolo nell'imparare à cantare, viene ad esser corretto dal suo Maestro, *Intelligitur in docendo quædam correctio*, scriue Plinio; e Giuda dal suo Maestro Christo, *Aue Rabbi*; perchè scorrettamente operaua, fù più volte ripreso: se il Rosignuolo al dir dell'Ionstonio, *MICA PANIS vescitur*, Giuda fù cibato da Christo del Pane eucaristico; se il Rosignuolo in fine vola sopra i rami delle piante, come addita questa nostra Impresa; volò Giuda verso d'vna pianta fatale, e quiui sopra vn ramo di essa tentò di sospendersi: se ne auuidde il Signore, ed accorse al pericolo, facendo piegare, secondo, che afferma Teofilatto, il ramo medemo, acciò toccando co' piedi la terra, non vi restasse soffocato. Si poteua far di più? mà se del Rosignuolo afferma pur Plinio, che sia, *Pertinax spiritu*, nel cantare, Giuda similmente fù, *Pertinax spiritu*, nel volersi dannare; poichè caduto in bocca della Vipera infernale, *PECCAVI Diabolo me tradendo*; fece poi con essa medesimato, morte da Vipera, perchè qual Vipera partoriente morendo, *Crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius*: se gli ruppe, e squarciò il ventre, mentre, che parti Viperini concepiti vi haueua, cioè pensieri serpentini, e diabolici. Dica dunque Christo, che lo può dire, con ragione, *Quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam*, perchè se Giuda si perdè, si perdè perchè egli volle perdersi, e ben lo può francamente confessare col proprio suo nome, giacchè, *Iudas, confessio interpretatur; Peccaui Diabolo me tradendo*.

Psal. 40

Pl. l. vbi sup

Io. Ionst. vbi sup.

Pl. l. 10. c. 29

Act. c. 1

Da questa spontanea perditione di Giuda, ne deduce Roberto Abate, vna somma cõsolatione per noi altri Pastori d'anime, affermando, che la caduta di Giuda succedesse, *Ad cõsolationẽ nostri, ob con-*

Resp. ab. l. 8. in Matth. c. 10. dagl'or. & bono. e i ly Dei.

ob consolationē Ecclesiæ futuræ, vel eorum maximè, qui Ecclesijs præsunt, vt cùm ex eis aliquis perierit, respondeant derogantibus, dicāt insultātibus, Ne miremini, & Christo accidit. Quando hauerete, o sacri Pastori, additata alla Filomena dell'anima, la spauentosa effigie della Vipera infernale, quando le hauerete discoperti i veleni de' suoi perniciosi inganni; quando le hauerete palesati i fischi delle sue maligne suggestioni, quando le hauerete rappresentate le squamme delle sue astute frodi, quando le hauerete dimostrate le baue delle sue peruerse astutie, quando le hauerete diuisate le scaglie delle sue malitiose insidie; quando dico il dente le hauerete riuelato del suo odio, la pelle della sua iniquità, la lingua della sua malitia, la coda della sua perfidia, la testa della sua malignità, l'occhio del suo liuore, la bocca della sua voracità; quando dico hauerete adempite tutte queste cose, e che ad ogni modo la cristiana Filomena in preda si dia di questo terribil Mostro, à chi ve ne rimprouerasse la perdita, rispondeteli, che risponderete molto bene, e vi seruirà la risposta per vostra somma consolatione, *Ne miremini, & Christo accidit*, anco dalla pianta diuina di Christo si spiccò Giuda *Ad suam ipsius perditionem*; volendo in tutt'i modi, non ostante tanti celesti aiuti, rimaner ingoiato da Ceraste cotanto pestifero, *Ad consolationem nostri, ob consolationem Ecclesiæ futuræ, vel eorum maximè, qui Ecclesijs præsunt, vt cùm ex eis aliquis perierit, respondeant derogantibus, dicant insultantibus, Ne miremini & Christo accidit.*

Questo era il motiuo della consolatione di sant'Ambrogio, c'hauendo dal canto suo adempito quanto mai si poteua per la saluezza d'vna claustral Filomena, dopò che precipitar volle da sè nelle fauci infernali, le disse, *Et certè non habes, quod de nostra negligentia conqueraris, quodcunque enim ad officium Pastoris pertinet, & tibi, & omnibus, non negatum est, dilectio spiritualis adhibita, admonitio sancta nō desijt.* Quasi dir volesse, Sò che il Rosignuolo taluolta mormora, *Interdum secum ipse murmurat;* mà tu non puoi certamente della mia negligenza mormorare, *Et certè non habes, quod de nostra negligentia conqueraris;* tutta la diligenza, che vn vigilante Pastore impiegar poteua, e per te, e per altri, si è totalmente impiegata, hauendo frà le altre cose dimostrata vna spiritual predilettione, non hauendo in oltre mancato alle sante ammonitioni, *Non habes quod de nostra negligentia conqueraris;* mormora di te stessa, di te medema lamentati, c'hai più tosto voluto dar orecchio alle nemiche suggestioni, che alle mie pastorali esortationi; quindi tutt'i mistici Rosignuoli sì malamēte incappati, possono ben intuonare quel tanto che disse Carone per bocca di Lucano, allor quando portatosi in vn horrido deserto dell'Affrica, vedendo i suoi guerrieri dà quei mostruosi serpenti morsicati, auuelenati, e dalle fauci ingoiati, diceua:

D. Ambr ad Virg. lap.

Pli. vbi sup.

...... Nihil Aphrica de te
Nec de te, natura, queror, tot monstra ferentem
Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem,
In loca serpentum nos venimus.

Ex Lucan.

Auuiene à quest'incauti Cristiani, non altrimenti, che à quei Rosignuoli, che certo Rè dell'Indie comandaua li fussero per tributo presentati, non già nella Primauera, mà bensì nell'Inuerno. Riscuotano gli altri Principi per tributo, ò le aquile generose, ò gli arditi sparuieri, ò i cigni canori, ò gli aieroni superbi, ò le pietose cicogne, ò gli occhiuti pauoni, che io altro non voglio che di Rosignuoli vn gradito regalo, e questo non altrimenti nel tempo della florida Primauera, mà nel più rigido Inuerno. Mà senti ò Serenissimo Rè, di questi musici augelli innamorato, riscuotendo tu di essi il tributo nell'Inuerno, verrai à riceuere vn donatiuo, che si ridurrà al niente, poichè se disse quello Spartano dopò hauere spennacchiato vn Rosignuolo, *Vox vox, præterea nihil;* tu non verrai ad hauere nè meno di questi la voce, mentre d'Inuerno egli altrimenti nō canta, *Philomela non cantat in Hyeme, sed solū in Vere.* Nella Primauera il Rosignuolo tutto armonioso si palesa, nell'Inuerno tutto doglioso s'asconde; nella Primauera non la fornisce di garrire, nell'Inuerno appena si fà sentire: nella Primauera comparisce giuliuo, e brillante, nell'Inuerno si discuopre mesto, e plorante; nella Primauera in fine salta vigoroso di ramo in ramo per le piante, nell'Inuerno giace neghittoso sotto le siepi, e le macchie. Tant'è, parmi ripigli l'accennato Rè, non di Primauera il tributo de' Rosignuoli mi si offerisca, mà d'Inuerno, perchè questo è il tempo nel quale à me piacciono, nel quale io godo d'hauerli. E chi non raffigurà in questo Rè, il Demonio Rè Tartareo? brama anco questi il tributo de' Rosignuoli de' fedeli, mà li vuole nell'Inuerno, cioè nell'Inuerno della colpa, quando non cantano lodi à Dio, quando se ne stanno lontani da lui, e s'appiattano; e quando viuono scioperati, e neghittosi, trà i cespugli de' peccati, e le macchie delle preuaricationi; quando particolarmente non volando più sopra le piante de' loro Prelati, vengono per conseguenza à caderli in bocca, che qual Vipera gl'ingoia, e diuora, onde viene à verificarsi il detto di Giobbe, *Et occidet eos lingua VIPERÆ sic ad perditionem currunt, rapiuntur ad mortem, trahuntur ad tartarum, festini sunt ad gehennam.*

Causino.

Ex Eli...

Pet. Berc. re. duct. mor. c. 31

Iob. c. 10

Aggiunger quiui di più potiamo, che il Rè dell'Abisso non si dimostra lontano dal riceuer tributi di Rosignuoli, anco in tempo di Primauera; voglio dire, che tenta anco di far cadere quei giusti, de' quali ragiona il Carense, *In hoc Ecclesiæ horto sunt Philomelæ amore languentes*, Rosignuoli che cantano le diuine lodi nella Primauera della gratia. I Rosignuoli d'Inuerno, cioè i peccatori, egli se li tiene per sicuri; quelli della Primauera, cioè i giusti, brama assai più d'hauerli, perchè non gli è così facile l'ottenerli; questo si è quel tanto, che disse Habacuc ragionando di questo Principe delle tenebre, *Cibus eius electus*, il suo cibo, è vn cibo scelto, cibo di Rosignuoli, simile ad Heliogabalo, che di questi ne faceua cibo scelto, formandone viuande, e massime delle loro lingue.

Hab. c. 1

Corre bensì dietro a' tristi il Demonio, mà anco à' buoni, dice san Cesario; quelli cadono da sè stessi nella bocca, questi se n' allontanano, e fuggono: in quelli s'abbatte senza cercarli, questi se non con violenza può arriuarli, *Esca eius electa, neque ab illo inquiruntur nisi boni, quia SE VLTRO INGERVNT mali*, ecco il Rosignuolo al quale fù sopra scritto il Motto, *SE VLTRO INGERIT*: segue il Santo, *post illos violenter currit, istis etiam negligenter occurrit*. Ah, che i Rosignuoli de' giusti li brama assai più, che i Rosignuoli de' peccatori! per abboccar i primi, v'impiega maggior diligēza; per ingoiar i secondi, v'arriua anco colla negligēza.

Mirate se di questi mistici augelli auido ne sia, e famelico il principe delle tenebre, mentre tentò di far preda fino di Christo, di quel Christo, che per la sua candida innocenza rassomigliar si poteua à quel bianco Rosignuolo, che fu comperato, come cosa molto rara, per sei sestertij, come narra Plinio, cioè per cento, e cinquanta scudi, che fù poi donato ad Agrippina moglie di Claudio Imperadore. Che se il Rosignuolo, come dice san Bonauentura nella sua Filomena, conoscendo esser vicino à morte sale sopra vna pianta la mattina per tempo, e tutto si dà al canto, ed alla fine, circa l'hora di nona per la fatica del canto, muore: non altrimenti Christo salito di buon mattino sopra la pianta della Croce tutto canoro si fè sentire, hauendoui intuonato sette armoniosi mottetti, che giūto poi all'ora di nona, *Circa horam nonam*, pur cantando vi morì, *Clamans voce magna expirauit*. Che non fece la Vipera infernale per far cadere questo candido Rosignuolo? giunse fino ad offerirli tutt'i Regni del Mondo, *Et ostendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei, Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraueris me*. Oh Vipera scelerata, ed iniqua, che dici, che parli, che pretendi? che nelle tue fauci ingorde venga à cadere questo candido Rosignuolo? non vi caderà, mà tuo mal grado à te il capo si schiaccerà; non vi caderà, mà al tuo dispetto il corpo tutto ti fracasserà: senti l'oracolo, che te lo predice, *Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*, non si consigliò, che malamente, questa per altro astutissima Vipera, trasportando Christo, qual Rosignuolo, sopra l'alto gerione del Tempio, *Et statuit eum super pinnaculum Templi*; poichè quelli, che a' Tempij, ò a' Prelati d'essi, stanno appoggiati, difficilmente vengono dalle Viperine fauci ingoiati; quelli poi, che da questi si spiccano, e si dannano; doppò che il tutto haueran fatto per trattenerueli; non meritano d'esser ascoltati, se si lamentano; perchè non hanno à lamentarsi, che di sè stessi, perchè essi spontaneamente, *Ad perditionem currunt, rapiuntur ad mortem, trahuntur ad tartarum, festini sunt ad gehennam*.

Plì. vbi sup. — Matth. c. 27 — Matth. c. 4 — Psal. 90 — Matth. c.

Douerebbero questi tali per ischermirsi dall' insidie di Vipera cotanto rapace, apprenderne il modo dall'Apostolo S. Paolo, che se nell'horto della Chiesa di Dio, *Philomelæ sunt amore languētes*, come più volte habbiamo detto col Carense; questo riuscì certamente altrettanto amoroso, quanto armonioso, e quello che più importa della Vipera d'Auerno vittorioso. Nobilissimi sono i riscontri, aggiustatissimi i paralelli, che passano trà il Rosignuolo, e Paolo Apostolo. Se il Rosignuolo, per quello che scriue Plinio, si è augello per il suo mirabil cantare degno d' ammiratione, *Digna miratu auis*; Paolo similmente per il suo marauiglioso predicare fù degno d'esser ammirato. Se il Rosignuolo mostra d' esser di poca carne, mà di molto spirito, *Tam paruo in corpusculo, tam pertinax spiritus*; e Paolo tutto spirito priuo affatto di carne dimostrossi, *Non acquieui carni*. Se il Rosignuolo s'applica cō ogni industria, perchè i suoi pulcini apprendano le soaui note delle sue armoniose sinfonie, *Luscinia mirè de suis filijs est sollicita, vt rectè modulaterque canere discant*; e Paolo non mancò d'esser sollecito, acciò i suoi spirituali figliuoli apprendessero il canto delle diuine lodi, *Implemini Spiritu sancto, loquentes vobismetipsis, in Psalmis, & Hymnis, & Canticis spiritualibus, cantantes, & psallentes in cordibus vestris Domino*. Se il Rosignuolo è tanto docile, che apprende la lingua Latina, e Greca, che di tal sorta ne haueuano i figliuoli di Cesare, *Habebant & Cæsaris iuuenes luscinias, Græco, & Latino sermone dociles*; e Paolo hor parlaua co' Latini di Roma, hora co' Greci d'Efeso, di Corinto, di Tessalonica. Se il Rosignuolo di picciole miche di pane si ciba, ed alimenta, *Mica panis vescitur*; e Paolo s'alimentaua delle miche del Pane eucaristico, ch'egli medemo riceuè dal Signore, e distribuì agli altri, *Ego enim accepi à Domino, quod & tradidi vobis*. Se il Rosignuolo nel principio della Primauera, mãda alla luce i suoi parti, *Pariunt Vere primo*; e Paolo nella Primauera della gratia partorì i suoi figliuoli spirituali, *Filioli mei quos iterū parturio*. Se il Rosignuolo lascia più tosto di viuere, che di cantare, *Spiritu priùs deficiēte, quã cantu*; e Paolo lasciò bēsi di viuere, mà non già di cantare, perchè le sue armoniose voci si sentono ancora vscire dalle sue Epistole, che nella Chiesa si cantano. Hor se veder volete questo Rosignuolo sopra i rami d vna pianta da vn'arrabbiata Vipera assalito, secondo che dimostra questa nostra Impresa; andate à ritrouarlo in Malta, in quell'Isola all'Affrica vicina: quiui l'Apostolo radunò alcuni sarmenti per accenderui il fuoco, à fine non solo di rasciugarsi, mà anco di riscaldarsi, mentre si ritrouaua egualmente bagnato, ed assiderato, in riguardo d'vna procellosa tempesta, che scorsa haueua: da questi accesi rami n'vscì d'improuuiso vna spauentosa Vipera, che tenacemente afferrò la mano dell'Apostolo, *Cùm congregasset ergo Paulus*, ecco il Rosignuolo, *Sarmentorum aliquantam multitudinem, & imposuisset super ignem*, ecco i rami della pianta, *Vipera cùm à calore processisset, inuasit manum eius*, ecco la Vipera assalitrice: i circostāti che viddero questo Rosignuolo da quella fiera letale sì fattamente assalito, stimarono, e con ragione, che douesse di subito estinto cadere, *Existimabant eum in tumorem conuertendum, & subitò casurum, & mori*: Mà s'ingannarono, poichè l'Apostolo, *Nihil mali passus est*: fù Paolo come vno di quelli della famiglia detta de' Psilli, che maneggiauano le Vipere senza timore, e senza danno: onde non solo non cadde in

Pli. vbi sup. — Ep. ad Gal. c. 1 — Ep. ad Eph. c. 5 — Plin. l. 10 c. 42 — 1. Cor. c. 11 — Ep. ad Gal. c. 4 — Act. Apost. c. 28

de in bocca della Vipera questo sacro Rosignuolo, come stimarono quegli Isolani, *Existimabant subitò casurum*, mà egli rimase della Vipera vincitore, mentre dalla mano oue s'era appresa, la sbalzò nelle fiamme, *Et ille quidem excutiens Bestiam in ignem, nihil mali passus est*. Così và, e tanto succede a'fedeli, quando à guisa de'Rosignuoli se ne stanno sopra i rami delle piante de'loro Prelati; sopra rami dico che siano accesi del fuoco del zelo; ah che allora la Vipera insidiosa dell'Inferno perde le forze, non può altrimenti abboccarli, *Nihil mali patiuntur*: che se poi essi alla disperata si spiccano da questi rami, ed in bocca cadono della Ceraste velenosa, non haueranno da incolpare la pianta del Prelato, che hà apprestati loro i rami de'suoi aiuti accesi dal fuoco dell'amore; mà ben sì sè medemi che spontaneamente, *Ad perditionem currunt, rapiuntur ad mortem, trahuntur ad tartarum, festini sunt ad gebennam*.

Con vn gentilissimo Apologo rappresenta S. Gio: Damasceno le diligenze, ch'esercitar deue il Rosignuolo del fedele, per non precipitar in bocca di questa Vipera d'Inferno: poichè galantemente finge, che essendo caduto vno di quelli Augelli canori nella rete d'vn vccellatore, s'ingegnasse di riscuotersi con tre belle parole, che disse all'orecchio di colui, che incatenato hauea la sua cara libertà; la prima fù, di non correre precipitosamente all'apparenza degli oggetti, la seconda di non proseguire ciò, che non si può conseguire, la terza di scordarsi affatto di que mali, a'quali rimediar non potiamo. A questi prudenti ricordi, come benemerito viene immediatamente liberato il Rosignuolo: mà volendo in oltre questo far proua dell'ingegno dell'huomo, disse in proprio linguaggio al suo liberatore, ch'era stato troppo semplice in darli sì facilmente congedo; poichè se hauesse cercato nelle sue interiora, hauerebbe trouata vna Gemma, che ricco l'hauerebbe fatto per sempre. Il Cacciatore mosso dall'Auaritia, e dalla curiosità, comincia per lungo spatio di strada à trauerso le foreste à perseguitarlo, fin'à tanto che vedendo esser fuori delle sue speranze, s'accorse nell'istesso tempo, e s'afflisse della sua leggierezza. Mà il Rosignuolo che vccellato hauea il suo vccellatore, li disse; Perchè non hai custodito diligentemente la preda, che fatta haueui di me? tù hai stimato di ritrouar Diamanti nel mio ventre, chi t'hà ingannato, se non la tua credulità? tù m'hai senza pensar ad'altro seguito; non rifflettendo, che sei huomo cacciatore, che sei in terra, ed io in aria; e non era meglio dar fede à quel tanto, che t'haueua detto, cioè di non proseguire ciò che non si può conseguire? Furono, non v'è dubbio, queste diligenze del Rosignuolo, per non cadere di nuouo nelle mani del Cacciatore molto accorte, ed ingegnose: Mà guardinsi i Rosignuoli de'fedeli, che precipitati vna volta nella Rete del Cacciatore tartareo, non sarà così facile à lasciarli in libertà; egli li trattiene ben custoditi nella sua affummicata carcere, perchè sà benissimo, senza che i Rosignuoli glie lo dicano, che nelle loro interiora si ritroua la pretiosa Gemma dell'anima, e però non se li lascia così facilmente scappare. Ohime! E vi saranno Filomene, anime cioè, che non si fermeranno sopra i rami degli aiuti spirituali, che apprestati lor vengono dagli Arbori de'loro Prelati; vi saranno Filomene dico che spontaneamente correranno, *Ad perditionem, ad mortem, ad tartarum, ad gebennam?*

Se vi correranno, di se stessi haueranno à lamētarsi, nō del Prelato, quale frà le altre cause, per le quali medico vien detto, che appūto tra' Parti, e gli Egittij, gl'istessi erano i Sacerdoti, e i medici; l'vna si è questa, che non resta il medico d'esser medico, saggio, ed eccellente, benche nō sempre la sanità ottenga dell'infermo; poichè quando hà fatto quello deue per guarirlo, ancorche questi muoia, viene ad hauer adempito compitamente le sue parti, ed in oltre merita d'esser premiato; così il Vescouo adempite le sue parti per la salute dell'anime ad altro non è tenuto. Quindi Seneca à tal proposito molto degnamente và discorrendo, *Quædam eius conditionis sunt, vt effectum præstare debeant; quibusdam pro effectu est, omnia tentasse vt efficerent; si omnia fecerit, vt sanaret, peregit Medicus partes suas*. Altrettanto diciamo del Medico spirituale; se questo, *Omnia fecerit* per risanare il fedele infermo, ancorche poi moia aggrauato dal morbo della colpa, *Peregit partes suas*, hà fatto quello se gli aspettaua, e non è tenuto à più: ch'è quel tanto che in ristretto confermò anco S. Agostino disputando contra Cresconio, *Et si enim diligentia Medicinæ huius impensa non prodest, sufficit ad rationem Deo reddendam, quòd non cessauerit impendi*. Sì sì, che sarà auanti il Giudice sourano il Vescouo scusato, quando tutta l'opera sua à prò dell'anime hauerà impiegato; con questo motiuo il Padre S. Bernardo consolaua vn Protomedico della Chiesa, che spesso si lagnaua, perchè vedeua che l'anime non risanauano, mà chè più tosto periuano: *Fac tu, quod tuum est*, li dice, *nam Deus, quod suum est, satis absque tua solicitudine, & anxietate curabit; Planta, riga, fer curam, & tuas expleuisti partes; sanè incrementum Deus, quando voluerit, dabit, dabit Deus, inquam, non tu, quòd si fortè noluerit, tibi deperit nihil*, adempi tù le tue parti, del resto lasciane il pensiero à Dio, il piantare, l'innaffiare da te si richiede; il crescere, e l'augumentare lo darà Dio alle piante, quando, e come li sarà in piacere, che in fine perdendosi l'anime la perdita non sarà altrimenti à te attribuita, mà bensì alla malignità della colpa; *Tibi deperit nihil*.

Senec.l.7.de Benefic.c.13

D.Bern.de Cons. ad Eug.

Quiui s'affà quel tanto successe à Domitiano, Vescouo, che fù di Melitina, e Metropolitano dell'Armenia; s'era questo spiritual Medico, sommamente affaticato per conuertire al Vangelo Cosroè Rè di Persia, e non hauendo conseguito il bramato intento, scrisse molto mesto vna lettera à S. Gregorio Papa ragguagliandolo di quanto era succeduto; il S. Pontefice li rispose, conchiudendo il suo dire, nella seguente forma; *Imperatorem verò Persarum & si non fuiße conuersum doleo, vos tamen ei Christianam fidem prædicasse omnino exulto, quia & si ille ad lucem venire non meruit, vestra tamen sanctitas prædica-*

D Greg.l.2. ep.63.Ind. 11.

dicationis suæ præmium habebit, nam & Ethyops in balneum niger intrat, & niger egreditur, sed tamen Balneator nummos accipit, che il Rè della Persia non si sia conuertito alla fede di Christo, me ne duole, mà sento ben grand'allegrezza, che voi gli habbiate predicato il Vangelo; egli non hà meritato di riceuer la luce Diuina, mà otterrete ben sì voi il premio delle vostre predicationi, anco l'Etiope nero se n'entra nel bagno, e nero se n'esce, e con tutto ciò, chi tiene cura del bagno riceue la sua mercede. Non poteua dir meglio il Santo Pontefice, poichè il tutto ritrouo fondato nelle leggi, attesoche vogliono queste; che quando alcuno hà maneggiato le faccende d'vn'altro, e c'habbia trauagliato fedelmente per esso, tutto che il negotio non sortisca il preteso fine, e l'esito desiderato, nulladimeno quel tale può richiedere con giusta ragione la mercede delle sue fatiche, *Si quis fideliter negotium alterius gesserit, dato quòd ipsum negotium non fuerit sequutum, nihilominùs potest petere expensas*. Altrettanto puossi dire nel caso nostro, quando haueranno i Prelati fatto quanto haueranno potuto per il negotio della salute dell'Anime, stiano di buon cuore, che la mercede nõ mãcherà loro giammai; perchè, *dato quòd ipsum negotium non fuerit sequutum, nihilominùs potest petere expensas*, in conformità di questa legge, dice il legislator Euangelico, *Plus omnibus laboraui*, s'auuerta, che non dice, *Plus omnibus fructificaui*, perchè basta al Medico spirituale hauer affaticato per l'anime inferme, onde se queste poi muoiono cadendo in bocca della Vipera tartarea, esse incolpar si deuono, non il Medico, quale dourà esser sempre rimunerato per la sua fatica, ancorche seguito non sia il frutto della salute dell'Anime, onde conchiude l'Apostolo, *Vnusquisque propriam mercedèm accipiet secundùm suum laborem*, il che dichiara San Gio: Grisostomo, *Secundùm suum laborem, non secundùm rerum euentum*.

L. Imp. §. digest. l. sed in vlt. id si autem.

1. Cor. c. 15.

Ep. 1. ad Corinth. c. 3.

E quì deue hauer luogo per farsi sentire, quel gran Medico dell'Anime Girolamo santo, che ci stà all'orecchio con questo spiritual aforismo, che molto s'adatta à questa nostra Impresa, e che le Filomene dell'Anime per loro gouerno dourebbero esattamente adempire, ed osseruare, *Nemo mortalium iuxta Viperam securos somnos capit, quæ & si non percutiat, certè sollicitat, tutius est perire non posse, quàm iuxta periculum non perijsse*. Come che dir volesse: Oh Rosignuoli, o fedeli, auuertite bene, che non v'è alcuno, che dormir possa con sicurezza vicino alla Vipera, e voi qual sonno quieto e sicuro potrete intraprendere auuicinandoui alla Vipera d'Auerno? non mi state à dire, che non arriua questo maligno serpe à ferirui con l'addentate sue fauci, tãto più che sostenuti siete con altrettanto vigore, con quanto amore, dalla pianta de' vostri Prelati. Io ve lo concedo, mà vi sò ben dire, che, *Et si non percutiat certè sollicitat*; se bene non giunge à percuoterui per la protettione delle suddette piante, arriua però a tentarui: fate à modo mio, attendete à quanto vi ricordo, allontanateui più che potete da questo Viperino mostro; perchè *tutius est perire non posse, quàm iuxta periculum non perijsse*; è assai cosa più sicura il non poter perire, che standosene vicino al pericolo, non esser perito; attesochè il pericolo si deue sempre fuggire, ed abborrire: quindi non cadendo dalle Mistiche piante de' vostri Prelati in bocca dell'Infernal Vipera, arreccherete ad essi incomparabil consolatione, poichè verrete à rassomigliarui à que' Rosignuoli d'alcune Isole dell'Indie, che *nunquam à cantu cessant*; Rosignuoli voglio dire diuerrete dell'Isole fortunate del Cielo, oue mai cesserete dal cantare le douute lodi del Signore, e dir potrete con quel sacro Rosignuolo; *In te cantatio mea semper*.

Ex Io. Ionston. Hist. Nat. de Auibus l. 4.

Ps. 70.

IMPRESA XCIII.

Che il Veſcouo non hauendo nel gouerno dell'Anime il debito ſuo adempito, nel giorno del Giudicio reſterà dalla preſenza del Giudice ſupremo, ſpauentato, ed atterrito.

DISCORSO NOVANTESIMO TERZO.

SOno tanto ſimili trà di loro nell' eſterne ſembianze, sì per la ſtatura del corpo, come per la fattura del pelo, e del volto, il cane, ed il lupo, che ſtimarono alcuni, altro non fuſſe il lupo, che vn cane ſeluaggio, ed il cane vn lupo domeſtico. Mà s'ingannarono di lunga mano, poichè non ſono tanto contrarij trà di loro il leone, ed il gallo; il grifo, ed il cauallo; il ceruo, ed il ſerpe; il delfino, e la balena; l'elefante, ed il drago, quanto ſono il cane, ed il lupo, onde ne nacque quell'antico prouerbio: *Inter canem, & lupum*, ſolito dirſi di quelli, tra'quali paſſa viſceral antipatia: il che tanto più ſi conoſcerà eſſer vero, quando ſi voglia conſiderare la varia inclinatione dell'vno, e dell'altro verſo la gregge imbelle delle manſuetiſſime Pecorelle; atteſochè il cane le cuſtodiſce, il lupo le tradiſce; il cane le difende, il lupo l'offende; il cane le guarda, il lupo le ſcanna; il cane l'accompagna per animarle, il lupo le cerca per diuorarle: in ſomma ſarà più facile, che s'aggiuſtino le diſcordie, che paſſano trà le cornacchie, e le ciuette; trà i milui, e i corui; trà l'Aquile, e i cigni, trà le lucerte, e le lumache; trà li ſcorpioni, e li ſtellioni; che quelle, che paſſano trà lupi, ed Agnelli, onde Homero nell'Iliade, *neque lupi, & agni concordem animum habent, ſed mala ſibi ſemper moliuntur*. Hanno per ciò più che ragione le pecore, e gli agnelli, d'odiare ſino alla morte, anzi ſino dopò morte queſto loro ſpietato inimico: Quindi è, che non ſi trouerà giammai, ch' il ſangue dell'agnello morto meſcolar ſi poſſa col ſangue del morto lupo, tant'è l'antipatia, che paſſa fra di loro; ma più, poichè ſe d'ambi le pelli ſi fabbricheranno cembali, al tocco d'vno ſi ſentirà ben toſto ſcoppiar l'altro; più ancora, poichè ſe dalle viſcere loro ſi trarranno corde per ſtirarle ſopra l'armonioſe cetre, vn armonia ſi ſentirà tanto diſcorde, che non potrà giammai, nè meno per arte maeſtra eſſer accordata; Ma più ancora, poichè ſe la pelle del lupo verrà appeſa ſopra l'Ouile, le pecore come ſdegnate laſceranno ben toſto di paſcolare: al che

Ex Dom. mag vocab. Vanter &c.

Ex Alciato Embl. 171.

al che altri aggiungono, che la pelle della pecora, se verrà collocata vicina alla pelle del lupo, quella quasi rattristandosi di tal vicinanza venga tutta à consumarsi: che è quel tanto, che passa trà la pelle della morta Hiena, e quella della morta Pantera sua natural nemica, che pur la consuma, quando vicina se le mette. Oh che discordia! oh che Antipatia! Mà consolateui o pecorelle, che il cane vostro fido Acate se ne stà sempre pronto, e vigilante per far le vendette contra il lupo vostro spietato inimico; che però questo sopra modo temendolo, lo scappa, e lo fugge; e non solo scappa, e fugge dal Cane della terra, mà anco dal cane del Cielo, da quel cane, che lampeggia stellificato trà le costellationi del firmamento; alla comparsa del quale ogni sorta di lupo s'atterrisce, e spauenta, e particolarmente quello del monte Tauro, che scorgendolo spuntar in Cielo ne' giorni più feruidi dell'Estate, in sì fatta guisa lo spauenta, che fuggendo s'appiatta nelle spelonche, e sotterra s'asconde. Ragiona di questa specie di lupo Oppiano, chiamandolo lupo di bell'aspetto, lupo dorato, attesochè per il denso, e biondo pelo, del quale và coperto, rassembra che risplenda; quanto però più risplendente, altrettanto più mordente, mentre essendo prouuisto di ferigne labbra, spezza, e sminuzza i bronzi più forti, le selci più dure: *Est & alius (Lupus) supra niuosos Tauri scopulos degens, pulcher aspectu, quemque ideò vocant Aureum, quia fulget densis pilis; perniciosissima fera, labijs æneis armata, immensi roboris, ita vt sæpè rigidum æs, sæpè lapidem fortiter perfringat.*

Ex Oppiano In Cyneg.

Non gode la Chiesa cattolica la felicità, ed il priuilegio di quelle prouincie, che si possono vantare d'esser senza lupi, come la Sardegna, secondo che riferisce Pausania, Candia come scriue Aristotile, il monte Olimpo della Macedonia, come scriuono Plinio, e Solino: Piacesse al Cielo dico, che la Chiesa Cattolica di questo priuilegio godesse, che sarebbero molto più sicure le pecorelle dell'ouile di Christo, mà non vi mancarono mai lupi, che in varij tempi l'insidiassero, ed assalissero, di questi ragionò Christo; *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporum*, di questi parlò S.Paolo; *Ego scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi*; E questi lupi chi crediamo noi che siano? Vdiamo Ezechiello, *Principes eius in medio illius quasi lupi facientes prædam ad effundendum sanguinem, & ad perdendas animas*, ragiona de'Principi ecclesiastici, a'quali le pecorelle dell'anime vennero raccomandate, come a fidi Pastori, ma lupi diuennero, che le diuorarono; lupi simili à quelli del monte Tauro, che tutti rassembrauano d'esser di bell'aspetto, *Pulchri aspectu*, per la speciosità della loro carica, tutti d'oro; *Quosque ideò vocant Aureos*, per la ricchezza dell'entrate; di gran forza, *Immensi roboris*, per l'auttorità, che possiedono; lupi in somma, che le pecorelle dell'anime col dente dello scandalo empiamente vccidono; *Principes eius in medio illius quasi lupi facientes prædam ad effundendum sanguinem, ad perdendas animas*. Ma consolateui o Pecorelle battezzate, poiche se ne stà pronto, e vigilante il Cane celeste per ispauentare, ed atterrire questi Pastori in lupi trasformati; se ne stà apparecchiato dico il Signore, che sì può dire il Cane maggiore, per farli cōparire al Giudicio, perche rendano minutissimo conto delle loro prede, e rapine: *Ecce ego ipse super Pastores requiram gregem meum de manu eorum, & cessare faciam eos, vt vltra non pascant Gregem*; ò come legge il Caldeo: *Super gubernatores mittam furorem meum*, le quali parole, dice quiui S.Girolamo, che non solamente a'Sacerdoti antichi, ma a' Vescoui, Prelati, e Pastori euangelici siano indrizzate.

Paus. in Beot. Arist. in mirab. — Matth.c.10 — Act.c.20. — Ezech.c.22. — Ezech.c.22. — Ezech.c.34.

Quindi è, che bramando valermi di Simbolo proportionato per ispiegare, che il Vescouo, non hauendo nel gouerno dell'anime il debito suo adempito, nel giorno del Giudicio resterà dalla presenza del Giudice supremo spauentato, ed atterrito; Hò pensato di figurare vn Lupo, quello cioè del monte Tauro in atto di fuggire dalla comparsa di quel Segno celeste, che i Latini per la figura, che porta di cane, Canicola appellarono, animandolo col motto pigliato dalla bocca di Dauide; *A FACIE TVA FVGIAM*; Poichè non potrà altrimenti sostenere la faccia del Giudice sdegnato quel Pastore, che hauerà il cuore di graui colpe macchiato: *Quomodo sustinebit faciem Iudicis?* si fà sentire Isaia; il che viene confermato da S.Bernardo scriuendo ad vn Principe de'Pastori; *Qui cognoscit in Iudicio faciem, à facie Dei vtique stare non poterit*. Non vi sia alcuno, che s'opponga à questo nostro Simbolo, come che strano parer li possa: intendesi sotto figura di Lupo l'ecclesiastico Pastore, e sotto quella di Cane celeste il supremo Signore: Poichè per autenticare così l'vno, come l'altro, non ci mancano proportionati riscontri. In quanto al Pastore in Lupo trasformato, lascierò quello, che fauoleggia Ouidio di Licaone finto Pastore, che tramutato da Gioue in lupo, non si satiaua per la sua auidità di succhiare dalle soggette pecorelle il sangue: lascerò quello, che scriue Tito Liuio di Remo, e Romolo, che da vna lupa nutriti, se bene poi ingranditi, pratticassero con Pastori, lupi ancor'essi diuennero, onde; *Præda onusti, pastoribus rapta diuidebant*: lascerò quello ch'intuona Cicerone d'Antonio, che vantandosi questo, allor che con vn grosso essercito s'incamminaua per deuastar Roma, che v'andaua per custodirla; *Oh præclarum custodem Ouium, vt aiunt Lupum! Custos ne Vrbis, an direptor, & vexator esset Antonius!* lascerò quello riferisce Dione di Batto, qual liberamente disse à Tiberio, allor che si lagnaua, che alcuni Popoli se gli erano ribellati, *Vos, inquit Batto, in culpa estis, qui ad custodiendos greges vestros non canes, aut Pastores, sed lupos mittitis*: lascerò dico tutte queste fintioni, ed historie, come altroue da me in quest'opera accennate, e parlerò colle Scritture, e particolarmente con quella di Sofonia Profeta, che nel Capitolo terzo dice, *Iudices eius lupi vespere*, ò come altri leggono, *Pastores eius lupi vespere, non relinquebant in mane*; i Pastori chiama lupi non della mattina,

Psal.138. — Is.c.36. — D.Bern.l.1. de Consid. — Ouid.Meta. l.1.fab.6. — Tit.Liu. li. 1. nu 4. — Cic 1.Philip. — Dion. l.55.

mà

mà della fera, per assomigliarli a' Lupi del mõte Tauro, perchè si come questi nello scoprire la sera ne' tempi estiui, sorgere il cane Sirio, Segno celeste, s'ascondono, ed appiattano; così i Pastori de' popoli nel comparire che farà il Cane celeste, cioè il supremo Giudice s'asconderanno per il timore, ed appiatteranno per il rimorso delle loro coscienze. Quindi in quanto al Sirio, Cane celeste, ch' il Signore, come supremo Giudice, simboleggi, i nomi, co i quali vien'appellato, chiaramente lo dimostrano; poichè alcuni lo chiamarono Orsa maggiore: e non disse Iddio per Osea Profeta, *Occurram eis quasi Vrsa raptis catulis*? Altri il dicono col Profeta, *MERA*, perchè Mera s'appellaua quel Cane, ch'in questo segno fù da Gioue trasformato; ed il nome di Mera chi non vede, che molto bene s'adatta al Giudice sourano, mentre comparirà nell' estremo giorno col Calice in mano, *Vini MERI plenus mixto*? Mà vi è di più, che se la Canicola fù introdotta da vn dotto ingegno à ragionare in questa forma: Io sono vn Cane, che non latro; nessuno mi pasce, e non muoro; sempre cammino, e mai son lasso, nessuno mi vede, se non al buio: Chi non raccoglierà, che tutte queste conditioni siano applicabili al Signore, che non latra, che non si pasce, che non muore, che mai si stanca, che niun lo vede, se non nel buio; cioè nel buio della fede, al che potiamo aggiungere, che si come la Canicola comparendo accende focosi calori, così il celeste Giudice accenderà colla sua comparsa gl'infernali ardori. Mà non parliamo senza le diuine Scritture. Che stella stimate voi fusse quella, v'interroga il Bercorio, che vide Giouanni nell'Apocalisse cader dal Cielo, allor che ragionando del giorno del Giudicio disse; *Et cecidit de Celo stella magna*? argomentatelo da quello, che segue, *ARDENS tamquam facula*, e questa appunto si è la stella Canicola, che tutti d'ardente le attribuiscono il titolo, *SIRIVS ARDENS* vien detto da Plinio; *SIRIVS ARDOR*, da Virgilio, *Facem vibrans ignitis faucibus* cantò di lei Homero: Che se in oltre di questa stella s'aggiunge, che *Absynthium* s'appellasse; *Et nomen stellæ Absynthium dicitur*, Absintio herba amara; Chi non vede, che con tal nome si viene à descriuere il supremo Giudice, che comparirà nel giorno del Giudicio? poichè questo giorno afferma Sofonia, che sarà amaro come l'Absintio, *Vox diei Domini amara*, ò come canta santa Chiesa, *Dies magna, & amara valdè*, in conformità di che il Signore per Geremia già si dichiarò, dicendo, *Ecce ego cibabo Populum istum Absynthio*, per lo che saranno i Peccatori in quell'estremo giorno come le pecore di Ponto, che al dire di Plinio d'Absintio si pascono, con questa differenza, che là doue l'Absintio à quelle riesce grato, e soaue, à queste riuscirà ingrato, ed amaro, *Nomen stellæ dicitur Absynthium, cibabo populum istum Absynthio, vox diei Domini amara*.

Os. c. 13. — Ps. 74. — Petr. Bercor. Reduct. mor. lib. 5. c. 38 — Apoc. c. 8. — Plin. l. 8. c. 41. Virg. 10 Æn. — Sof. c. 5. — Hier. c. 9. — Plin. l. 24. cap. 9.

Oh ch'incomparabile amarezza, che prouerà il Pastore in lupo trasformato, allor che comparirà nel firmamento della Chiesa per giudicare l'vniuerso il Sirio celeste, l'ardente Canicola dell'Signore adirato, *Et cecidit de Celo stella magna ardens tanquam facula*! fuggirà dalla sua presenza qual lupo del monte Tauro; s'inuolerà da questa, e spauentato intuonerà il Motto soprascritto à questa nostra impresa, *A FACIE TVA FVGIAM*; Motto autenticato da S. Bernardo, quale ancorchè non fusse stato lupo, mà bensì ottimo Pastore; tuttauia riflettendo allo spuntare di questa infiammata Canicola, tutto sbigottito diceua, *Paueo gehennam, paueo Iudicis vultum, ipsis quoque tremendum Angelicis Potestatibus, contremisco ab Ira potentis, à facie furoris eius*: E di questo timore stimo ch'il santo Pastore ne pigliasse la norma dal patientissimo Giobbe, che considerando pur egli il fuoco dell'ira di questo Sirio giudicante non sapeua ritrouar cauerna migliore per ascondersi, quanto l'istesso Inferno; *Quis mihi hoc tribuat, vt in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus*? quasi volesse dire, sarà tanto infocato il volto di questa celeste Canicola, che le spelonche non della terra, come i lupi del monte Tauro, mà quelle dell'Abisso sarà necessario rintracciare per inuolarsi, ed ascondersi; poichè come di sopra habbiam detto coll'istesso Bernardo; *Qui cognoscit in iudicio faciem, a facie Dei vtique stare non poterit*, che lo cauò dal Profeta, che dice, *Ante faciem indignationis eius quis stabit*? Che se risponder vorremo al Profeta, li potremo dire, che niuno, massimè de' Vescoui, e Prelati in lupi trasformati ardirà di alzar le pupille per mirar vn Sirio cotanto acceso del fuoco dell'ira, mentre di lui si può dire quel di Seneca.

D. Ber. ser. 16. in Cant. — Iob. c. 14. — Nahu. c. 1.

Flammata facies Spiritum ex alto citat. — Sen. in Med.

Tre sono le conditioni, che si scuoprono nell'infocato volto della stella Canicola, allor che d'estate spunta sopra il nostro Orizonte, atteso che comparisce colla faccia sdegnosa, minacciosa, spauentosa. Della faccia sdegnosa ne parla Seneca il Tragico, affermando, che col fuoco del suo sdegno mortalmente abbruci quelli, che vi stanno al di sotto.

Illos implacido lethalis Sirius igne vrit. — Senec. in Oedip. V. 41.

Della faccia minacciosa ne ragiona Plinio, attestando, che alla sua comparsa minacciati si sentano i Mari, le Terre, e molte delle fiere, *Sentiunt id Maria, & Terræ, multæ verò, & feræ*. Della faccia spauentosa ne discorre Ouidio, confessando, che gliantichi Romani talmente temessero il suo nascere, che per placare vn celeste Cane, vn Terrestre gliene sacrificassero.

Plin. l. 18. c. 28.

Pro cane Sydereo, canis hic imponitur Aræ. — Ouid. in Fastis.

Niente dissimile si farà conoscere il Giudice sourano, quella stella canicolare, che tutt' ardente caderà dal Cielo, che comparirà cioè à giudicare la terra, *& cecidit de Celo stella magna ardens tanquam facula*: additerà altresì ancor' ella la faccia sdegnosa, minacciosa, spauentosa: sdegnosa per lo sdegno concepito contra i Pastori in lupi tramutati; minacciosa per le minaccie, che fulminerà contra degl'istessi; spauentosa per il timore, che questi prouerranno del seuero Giudicio; Della faccia sdegnosa disse Nahum, *Ante faciem indignationis eius quis stabit*?

Nahum c. 1.

bit? Della faccia minacccioſa ragionò Ioele: *A facie eius cruciabuntur Populi*: Della faccia ſpauentroſa diſcorſe Dauide, *Turbabuntur à facie eius*.

Ioele c. 2. Pſ. 67.

Tutti gli animali notturni per dar principio dalla faccia ſdegnoſa, oſſeruò Seneca, che fuggono li ſplendori del giorno, reſtandone sì fattamente abbagliati al primo ſpuntar di eſſi, che van cercando i proprij naſcondigli per appiattarſi, e timidi affatto della luce trà le cieche fiſſure ſi rintanano, *Auerſantur diem ſplendidum nocturna animalia, quæ ad primum eius ortum ſtupent, & latibula ſua ſtatim petunt, abduntur in aliquas rimas timida lucis*: trà queſti però più di tutti gli altri animali il Lupo del monte Tauro fugge la luce, e particolarmente quella del Cane celeſte, che eſſendo Coſtellatione formata di ſtelle diciotto, vien' ad eſſer più chiara, e la più lucente di tutte le ſtelle fiſſe, onde anco queſto, *Latibula ſua ſtatim petit lucis timidus*, ſi che pare, che dica, *A FACIE TVA FVGIAM*; così la paſſeranno nel giorno del Giudicio tutti i peccatori, ſaranno come tanti animali notturni, che non ſolo non potranno ſoffrire di vedere gli ſplendori di quel giorno, mà al di loro primo naſcere rimarranno ſtupidi, ed attoniti; timidi in oltre di quella luce, colla quale comparirà il ſourano Giudice, onde procureranno d'appiattarſi tra'naſcondigli, ed oſcure cauerne, *Auerſantur diem ſplendidum nocturna animalia, quæ ad primum eius ortum ſtupent, & latibula ſua ſtatim petunt, abduntur in aliquas rimas, timida lucis*, potiamo con Seneca ripigliare; ch'è quel tanto, che pur diſſe Giobbe, *Si ſubitò apparuerit Aurora arbitrantur vmbram mortis*. Mà meglio nell'Apocaliſſe, oue ſi ragiona del giorno del Giudicio; *Reges terræ, & Principes, & Tribuni, & Diuites, & fortes, & omnis ſeruus, & liber abſconderunt ſe in ſpeluncis, & in petris montium*.

Senec. de Vit. Be. c. 21.

Iob c. 24

Apoc. c. 6.

Ma trà tutti queſti animali, cioè frà tutti queſti peccatori, più di tutti i Lupi, cioè que' Paſtori, che in Lupi ſi ſaranno tramutati, più di tutti dico temerãno la luce di queſto giorno, più di tutti pauenteranno la lucida comparſa della ſtella Canicola dell'eterno Giudice, che comparirà con faccia eſtremamente ſdegnoſa; *Et ecce ſtella cecidit de Cœlo ardens tanquam facula*, *A FACIE TVA FVGIAM*, *ante faciem indignationis eius quis ſtabit*? Se tu miri anco dipinta vna faccia giouiale, ti raſſerena; ſe vna pietoſa, ti compone; ſe vna ridente, ti moue le riſa; mà ſe miri vna faccia ſdegnoſa, ti ſerra il cuore, ed il piè ti ſollecita alla fuga, sì che pare, che dica, *A FACIE TVA FVGIAM*. Così ſarà la faccia del Sirio diuino; ſarà tanto ſdegnoſa, ch'il Paſtore tramutato in lupo non potrà nè mirarla, nè ſoffrirla; li conuerrà fuggire, ed aſconderſi, ſcappare, ed appiattarſi.

Tengo notate à queſto propoſito le parole del Signore dette per bocca di Sofonia Profeta, che del giorno del Giudicio ragionando così ſi fà intendere: *Viſitabo ſuper omnes, qui veſtiti ſunt veſte peregrina*: Vogliono alcuni interpreti, che quì il Signore parli contra quegli huomini, che ſi veſtono d habiti femminili, che però debbono eſſer viſitati, gaſtigati cioè con peregrino eſempio: Altri vogliono, che ragioni contra i Comici, che indoſſano veſti aliene, e d'arneſi mentiti ſi cuoprono nelle Scene, inducendo i mortali a'peſſimi eſempij, e che però il Signore ſia per comparire nella funeſta Scena del ſuo eſtremo Tribunale per intimar loro rigoroſe condanne: Altri vogliono, che diſcorra contra gl'ippocriti, i quali ſi cuoprono di veſte, che non è loro, mentre al di fuori ſi moſtrano pecore per l'habito, mà al di dentro hanno il cuore di lupo, *Hypocritæ oues ſunt habitu, actu, & crudelitate lupi*. Tutte ottime ſpiegationi; mà ſenza partirci dal Lupo del monte Tauro, corpo di queſta noſtra Impreſa, troueremo, ch'il paſſo non può eſſer niente più aggiuſtato per il noſtro propoſito: Di queſta ſorta di Lupo ſi riferiſce, come di ſopra con Oppiano habbiamo accennato, che ſia vero Lupo, che habbia la forza, l'aſtutia, e tutte l'altre proprietà di queſto ſpietato animale: Sia vorace, rapace, audace, feroce, mà che ſia altresì nel di fuori veſtito di veſte peregrina, poichè nel pelo tutto dorato raſſembra, additando vn belliſſimo volto, per lo che molti nel vederlo s'ingannarono, non ſtimandolo altrimenti Lupo fiero, e crudele, mà altro animale manſueto, e piaceuole: *Eſt & alius lupus ſupra niuoſos Tauri ſcopulos degens, pulcher aſpectu, inter feras prorſus eximius, quem ideò vocant Aureum, quia fulget denſis pilis, pernicioſiſſima fera*: Già habbiam detto, che de'Veſcoui, molti ſe ne ritrouano, che veramente ſono Lupi rapaci, de'quali ragionò, ò per dir meglio profetizò S. Paolo; *Scio quoniam poſt diſceſſionem meam intrabunt in vos lupi rapaces, non parcentes gregi*: Queſti per moſtrar di non eſſer tali ſi veſtono di veſte peregrina, di vna veſte dorata, di vna virtù finta, e palliata, *Quoſque ideò vocant aureos*; mà che farà il Signore nel giorno del Giudicio? Viſiterà queſti Lupi, ſcoprirà queſti rapaci Paſtori, e moſtrerà loro la faccia tanto ſdegnoſa, che non potranno altrimenti mirarla, *Antè faciam indignationis eius quis ſtabit? viſitabo ſuper omnes, qui induti ſunt veſte peregrina*. Mà vdiamo Roberto Abbate, *Quid magis eſt peregrinum, quàm ſub lupis rapacibus veſtimenta ouium? Quid magis peregrinum, quàm eum, qui intus plenus eſt iniquitate, foris hominibus iuſtum apparere*? Sì sì, *Viſitabo ſuper omnes, qui veſtiti ſunt veſte peregrina*, viſiterò queſti Lupi rapaci, gaſtigherò queſti Paſtori voraci, che vogliono farſi credere tutti dorati, *Quoſquè ideò vocant aureos*, quando che ſon tutti ſimulati.

Sof. c. 1.

D. Ber. ſer. 66 in Cant.

Ex Oppian. in Cyneg.

Act. c. 20.

Viſitabo come viſitai Baldaſſare, sì che alla viſta, non di vn dito, come lui, ma della mia medema faccia, rimarrete tutti agitatti, e sbigottiti, e confeſſerete voſtro mal grado, che *Canicula exoriens animantium omnium ferè genus concutit*. *Viſitabo*, come viſitai Iezabel, sì che dagli arrabbiati Cani de'rimorſi della coſcienza vi verrà ſucchiato ſpietatamente il ſangue, e confeſſerete, che, *Rabies Canum Sirio ardente homini peſtifera*. *Viſitabo*, come viſitai Ezecchia, sì che ancor voi v'infermerete, come ſeguì di lui, con queſta differenza, che là doue quello riſanò, la voſtra infermità ſarà mortale, ſenza ſperanza alcuna di ſalute, e confeſſerete, che, *Vix fieri poteſt*,

Ex Plin.

Plin. l. 8. c. 41.

test, vt suborta Canicula morbi non vigeant. *Visitabo*, come visitai il popolo di Chanaan, Sicchè come questo inorriditi rimarrete, ed istecchiti; *Et obriguerunt omnes habitatores Chanaan*, e confesserete, che non mancano animali, che, *Canis exortu siderantur*. *Visitabo*, come visitai la Città di Samaria, sicchè contra di voi pure spedirò i leoni de' miei furori, che vi assaliranno, e sbraneranno; e confesserete, che la Canicola nasce, *Sole partem primam leonis ingresso*. *Visitabo*, come visitai Giobbe, sicchè prouerete il fiero Cancro d'ogni mal'anno, senza speranza, come hebbe gratia quello, di liberaruene; e confesserete, che la canicola secondo il computo de' moderni Astrologi si ritroua hora tutta nella Costellatione del Cancro. *Visitabo*, come visitai il Ricco Epulone, che *Induebatur purpura*, sicchè come quello rimarrete nascosti, e sepolti nell'Inferno: e confesserete esser verissimo, che *Purpuræ latent circa Canis ortum*. *Visitabo*, come visitai Saulo, quel Saulo, che come discendente della Tribù di Beniamin fù paragonato ad vn lupo rapace: *Erat autem Saul de Tribu Beniamin*, osseruo S. Agostino, *Cùm autem Iacob benedicens filios suos venisset ad benedicendum Beniamin ait de illo, Beniamin lupus rapax*; e questo lupo contra la greggia di Christo era sommamente infuriato, *Saulus autem adhuc spirans minarum, & cædis in discipulos Domini*: Mà appena dalla luce del Sirio diuino visitato, allor che, *Circumfulsit eum lux dè Celo*, cadè à terra sbigottito, e tremante: *Et cadens in terram tremens, ac stupens*: Non altrimenti precipiteranno sul suolo tramortiti, e palpitanti que' Pastori, che verso le pecore di Christo si saranno mostrati lupi fieri, e rapaci, poichè il Sirio celeste accenderà contra d'essi del fuoco dello sdegno il Sole diuino, e confesseranno essere la verità, che la Canicola, *Accendit Solem, & magnam æstus obtinet causam*; Sì sì *Visitabo super omnes, qui vestiti sunt veste peregrina; quid magis est peregrinum, quàm sub lupis rapacibus vestimenta ouium? quid magis peregrinum, quàm eum, qui plenus est iniquitate, foris hominibus iustum apparere? Ante faciem indignationis eius quis stabit? A facie tua fugiam: Qui cognoscit in Iudicio faciem, à facie Dei vtique stare non poterit.*

Plin. | Exod. c. 15. | Plin. l. 9. c. | Plin. l. 18. c. 27. | Luc. c. 16. | Plin. l. 7. c. 36. | Act. c. 9. | Plin. l. 18. c. 28.

Mà frà tante visite, facciamone vna ancor noi, visitiamo il Profeta Daniele, ed vdiamo quel tanto ci riferisce di vna mirabil visione, che fu da lui medemo con gran suo stupore egualmente ammirata, e contemplata: *Aspiciebam donec Throni positi sunt, & antiquus dierum sedit, vestimentum eius candidum sicut nix, & capilli capitis eius quasi lana munda, Thronus eius flammæ ignis, Rotæ eius ignis accensus, fluuius igneus, rapidusque egrediebatur à facie eius*. Tutte misteriose diuise, che mirabilmente rappresentano le qualità rigorose del Giudice sourano per quando comparirà à giudicare l'vniuerso: *Aspiciebam donec Throni positi sunt*, ecco la sedia del Giudice, apparecchiata; *Et antiquus dierum sedit*, ecco la maestà del Giudice medemo intronizzata: *Vestimentum eius candidum quasi nix*, ecco la lealtà del suo animo incontaminata; *Capilli capitis eius quasi lana alba*, ecco la sincerità della sua mente illibata; *Thronus eius flammæ ignis*, ecco l'immensità del suo zelo infiammata; *Rotæ eius ignis accensus*, ecco la seuerità del suo furore incontaminata: mà tutto ciò è poco, quello che arrecò maggior estupore à Daniele, fù vn gran torrente di fuoco, che vide sboccare dal volto maestoso del Giudice sopra il rileuato Trono assiso; *Fluuius igneus, rapidusque egrediebatur à facie eius*. Chi vidde mai scorrer rapidi fiumi à guisa di Mongibelli, e di Vesuuij? in vece d'acque correnti accoglier nel seno fiamme cocenti? Nè meno Aci fiume della Sicilia, che procede dal monte Etna, procede come quello, di fiamme acceso: Chi vdì in oltre, che i fiumi traggano la loro origine dalle facce di Personaggi sedenti, sì che si dica, *Fluuius igneus, rapidusque egrediebatur à facie eius*? sono fauole, che i Cociti, i Flegetonti, gli Acheronti escano dalla faccia di Plutone infuocati, e portino in vece d'arene ceneri, in vece di sassi carboni: per lo più riconoscono i fiumi i loro natali da monti alti, e scoscesi; Così l'Arno, ed il Teuere escono da gli Appennini, il Pò dal monte Vesalo ne' confini de Liguri Gabieni, così l'Adige dall' Alpi di Trento, il Nilo dalle rupi della Mauritania, ed Acheloo dalle Balze di Pindo, e perchè del Danubio non si sà di certo il suo nascimento, però nella medaglia di Traiano fù scolpito col capo coperto di vn velo, onde Ausonio negli Epigrammi così cantò di lui.

Dan. c. 7. | Ex Icon. Cæs. Rip.

Danubius penitis caput occultatus in oris.

Tuttauia alla scoperta, e senza velo, Daniele afferma con ogni asseueranza, che il fiume da lui veduto tutto infuocato dalla faccia del Signore hauesse la sua sorgente: *Fluuius igneus, rapidusque egrediebatur à facie eius*. Per sottentrare all' intelligenza di questo passo, penso di ricorrere alla descrittione, che fà Lucano nel libro decimo, del cane Sirio, quando nell' estate comparisce nel Cielo; afferma egli, che tanto focoso, ed infiammato si faccia vedere, che pare esca da quello vn rapido fiume non d'acque, mà di vampe.

Rapidus quà Sirius ignes Exerit.

Hor non altrimenti Daniele per ispiegare l'immenso fuoco dello sdegno dell'adirato Giudice contra de' peccatori, e massime de' Pastori in lupi tramutati, non stimò di ritrouare paragone più adattato, quanto assomigliarlo al Cane Sirio, dalla faccia del quale n'esca vn fiume rapido di fiamme, *Fluuius igneus, rapidusq; egrediebatur à facie eius*. *Rapidus quà Sirius ignes Exerit.*

Potiamo quiui aggiungere vn curioso racconto d'Eliano, che renderà molto più chiara questa Scrittura di Daniele: Scriue questi, che, *Cùm Stella canis exoritur, tum cum ipso pariter Nilus se se attollens irrigationem in terram Ægypti inuehit, in agrosque redundat*: Piglia le sue mosse il Nilo dalle mosse dei Cane celeste, ed allora si diffonde coll' acqua per la terra dell' Egitto, quando il Sirio cogl' infuocati suoi raggi si diffonde per le campagne del Cielo; all' apparir di questo, dipende il cõparir di quello;

Ælian. l. 4. de Anim. c. 44.

questo rinasce, quando quello nasce, nè quello tramanda l'acque, se questo non tramanda la fiamma, onde si può ben dire, ch'il fiume Nilo esca dalla faccia del Sirio canicolare, *Cùm stella canis exoritur, tum cum ipso pariter Nilus se se attollens irrigationem in terram Ægypti inuehit, in agrosque redundat;* così l'anderà per il Cane diuino nel giorno canicolare del Giudicio, all'apparir di questo sboccherà anco il fiume del suo sdegno, fiume tutto rapido, e tutto di fuoco acceso; *Fluuius igneus, rapidusque egrediebatur à facie eius:* Conferma tutto ciò Dauide Profeta, attestando, che, *Ignis ante ipsum præcedet*, ecco il fiume, che, *Egreditur à facie eius*, poi soggiunge; *Montes sicut cera fluxerunt à facie eius*, ecco i Prelati per i monti significati affatto annichilati: Mà ciò non basta, perche altroue replica il medemo, *Ignis in conspectu eius exardescet*, ecco pure il fiume di fuoco, che, *A facie eius egredietur*, mà che ne seguirà? *Et in conspectu eius tempestas valida*, allude a'giorni canicolari, ne'quali particolarmente le tempeste si fanno sentire sopra la terra con danni irreparabili; Così il Sirio diuino nel giorno canicolare del Giudicio tramanderà gragnuole di mille guai contra i dãnati, e però diceua S. Bernardo di sopra allegato, *Paueo gehennam, paueo iudicis vultum, contremisco ab ira potentis, à facie furoris eius, à tempestate valida.*

Ps. 96.

Ps. 49.

Sò che da Persio vien chiamata questa Costellatione, *Canicula insana*, aggiungendo che abbrucia le sementi de'campi, come in esperienza si proua; Mà questo Cane diuino non sarà: *Canicula insana*, mà sapiente, anzi l'istessa Sapienza, e condannerà al fuoco le male semenze de'Pastori tramutati in Lupi, *Ignis succensus est in furore meo*, dice egli medemo; *Et ardebit vsque ad Inferni nouissima, deuorabitque terram cum germine suo, & fundamenta montium comburet*, che già habbiam detto, che ne'monti per l'altezza del loro sublime grado vengano i Vescoui simboleggiati; nè valerà la speranza, che questi nutrir potessero d'inuolarsi da questo infiammato Sirio, rintanandosi ne'nascondigli delle valli più profonde, poichè non hauerà luogo quiui il consiglio di Statio,

Persius.

Deut. c. 32.

Stat. 4. silu. 4.

Hinc in valle reducta Caniculæ vitabis æstus.

In vna valle appunto il Signore ci aspetta, quì vuole tutti noi per giudicarci con ogni rigore, e ce lo fà intendere apertamente per bocca di Gioelle; *Congregabo omnes gentes, & deducam eos in vallem Iosaphat, & disceptabo cũ eis.* Quiui giũto che sarà, oh che sdegnoso volto che additerà! Volto tale, che simil giorno ne pigliò da esso il nome, poichè il Profeta reale del tempo del Giudicio ragionando disse, *Pones eos vt clibanum ignis in tempore vultus tui*, non lo chiama tempo del suo dito, della sua mano, del suo braccio, del suo petto, mà bensì tempo del suo volto, *In tempore vultus tui*, perchè la faccia di questo Sirio diuino comparirà tanto infiammata dei fuoco dello sdegno, che niuno potrà mirarla, *Ante faciem indignationis eius quis stabit?* e però si chiama quel tempo, e giorno, Tempo, e giorno del suo volto; *Pones eos vt clibanum ignis in tempore vultus tui*, e che ne seguirà? quel tanto che ne segue dalla faccia del Sirio infiammato, che sì come questo, *Facem vibrat ignitis faucibus*, così il Signore qual Sirio diuino, *In ira sua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis.* Oh parole degne d'essere scolpite ne'nostri cuori per iscansare questi diuini furori? *In ira sua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis*, molto più di quello faceua Augusto col l'ardenza intollerabile delle sue pupille infocate, che astringeua i circostanti à fissar lo sguardo sù la terra, *Augusto adeò enitescebant (oculi)* scriue il Rodigino, *vt si intentiùs aliquem esset intuitus, cogeretur is, ceu splendoris nimietate caligaret, vultum submittere. In ira sua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis*, molto più di quello faceua Nerone, che col suo volto da Ciclopo tutto ardente, ed infiammato, spauentaua per lo sdegno chiunque lo rimiraua, poichè secondo Cornelio Tacito, *Vultu, & oculis ardescebat. In ira sua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis*, molto più di quello faceua Claudio, che riempiua d'incomparabil terrore i suoi riguardanti, mercè, che come afferma Trebellio Pollione: *Erat statura procerus, oculis ardentibus. In ira sua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis*, molto più di quello faceua Achille, che sdegnato contra i soldati, non con altro li sgomentaua, che con gli occhi accesi, ed infiammati, onde di lui Homero; *Dentes eius stridebant, oculi verò splendebant vt flamma ignis. In ira sua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis*, molto più di quello faceua Hercole infuriato, che verso di tutti, e massime verso il proprio figliuolo riuscì per il suo sdegnoso volto tanto formidabile, che morì di spauento solamente col mirarlo, onde Seneca il Tragico.

Iohel. c. 3.

Ex Hom.

Cel. Rhodig. l. 15. c. 2.

Tacit. 16. Ann.

Illiad. l. 19.

Sen. Her. fur. Act. 4.

Pauefactus infans igneo vultu Patris
Perit ante vulnus: spiritum rapuit timor.

In ira sua, finalmente, *conturbabit eos, & deuorabit eos ignis*, molto più di quello, che fà il cane Sirio contra il Lupo del monte Tauro, poichè sì come questi dalla faccia di quello accesa, ed infiammata fugge, e s'asconde, *A FACIE TVA FVGIAM*; così il Prelato in lupo tramutato fuggirà si di lontano dal volto sdegnoso del Sirio diuino, che non si saprà oue rintanato si sia, ilche attesta S. Giouanni nella sua Apocalisse: *Vidi Thronum magnum candidum, & sedentem super eum, à cuius conspectu fugit Cœlum, & terra, & locus non est inuentus in eis*, oue si come per la terra s'intendono gli huomini del Secolo, così per il Cielo vengono significati gli huomini della Chiesa, quali spauentati dall'accesa faccia del Sirio diuino, tanto s occulteranno, che non si saprà rintracciare oue rintanati si saranno, *Ante faciem indignationis eius quis stabit? Qui cognoscit in iudicio faciem, à facie Dei vtique stare non poterit*, e però termino questo punto con Bernardo santo, *Paueo gehennam, paueo Iudicis vultum, contremisco ab ira Potentis, à facie furoris eius.*

Apoc. c. 20.

Mà perchè dallo sdegno ne procede la minaccia,

cia,ecco che questo diuino Sirio oltre la faccia sdegnosa, l'additerà nel giorno del Giudicio, giorno canicolare, anco minacciosa, giusta la minaccia già tanto tempo fà promulgata da Gioelle, *A facie eius cruciabuntur populi*, e co' popoli i Pastori di essi, quei Pastori, che si faranno tramutati in Lupi, que'Pastori, che non haueranno hauuto scrupolo di metter in pratica quella scandalosa massima di Tibullo

Iohel.c.2.

Tibul.eleg.1

At vos, exiguo pecori, furesque, lupique
Parcite; de magno est præda petenda Grege.

Non ve ne mancano però di questi tali dice Ezecchiello, che minutamente li descrisse; *Principes eius in medio illius, quasi lupi rapientes prædam ad effundendum sanguinem, & ad perdendas animas, & auarè ad sectanda lucra*: sentano questi, che hauessero intentione di praticare simili rapine, sentano dico quello intuona il Signore per bocca dell'istesso Profeta; *Sanguinem eius de manu speculatoris requiram*; sopra di che si deue auuertire, che dice, *De manu speculatoris*, che è quanto hauesse detto; *De manu Episcopi*, atteso che *Speculator* nell'Idioma Greco, come più volte habbiamo detto, vuol dire *Episcopus*. *Sanguinem de manu speculatoris requiram*. Oh che gastigo! Mà, oh che Giudice rigoroso! l'vfficio del Giudice già lo chiamarono le leggi; *Authoritatis formidabile ministerium*; e questo titolo gli attribuiscono, perchè non vna, nè due, mà otto sorte di pene può cõtra i rei, promulgare, *Damnũ, vincula, verbera, talionem, ignominiã, exilium, seruitutem, mortem*; sicche l'vltima pena è quella di far sangue, condannando alla morte; sarà dũ que tãto formidabile il Signore nel giorno del Giudicio, che non voglia più tosto, ò inceppare, ò imprigionare, ò multare questi Vescoui lupi rapaci, mà li voglia tutti affatto morti, sì che habbiano à dare il proprio sangue? *Sãguinem eius de manu speculatoris requiram*. Non potrà mutar sentenza, cambiandola ò in vn penoso esilio, ò in vna dura seruitù, ò in vna multa pecuniaria? non occorre parlarne; *Sanguinem eius de manu speculatoris requiram*; Sangue, non monete; sangue, non esilio, non seruitù, non altra sorta di pena. Intenderemo questo passo, se non partiremo dal nostro corpo d'Impresa. Dice dũque il gran Protomedico Ipocrate, ragionando della Canicola, che si debba il medico guardare quando questa regna, di dar medicamento rilassatiuo, e purgante all'infermo, e particolarmente di trarli sangue, *Sub cane, & ante canem difficiles sunt medicationes*, ò come altri leggono; *Cum cane homines minuere, & medicinas laxatiuas sumere non esse tutum*; e tutto ciò auuiene, perchè la Canicola è calidissima, ed accoppiandosi allora col Sole Pianeta pur calido in vn segno tutt' acceso, come è il Leone, si genera quà giù in terra vn calore tanto eccessiuo, che riesce insopportabile; onde dice Galeno sopra di questo passo, essendo la natura dell'infermo indebolita dal male, ed insieme dal calore eccedente, se prende medicamento purgante, e se la vena se gli apre cauandoli sangue vie più si debilita, onde non può tollerare la forza del medicamento, e l'emissione del sangue senza suo pericolo; *Excussa enim tunc natura*, dice Galeno, *eam*,

Ezech. c. 22.

Ezech. 23.

Cod. Theod. Sen.ten.lib.1

Hipp. c.l.4 Aforis. 5.

quæ à medicamentis purgantibus, non fert acrimoniã: Anzi che i sani, quali in tale stagione si purgano cauandosi sangue molte volte; *Incidunt in febrim*: Per tanto, *sub Cane, & ante Canem difficiles sunt medicationes*, corre l'Aforismo tra' medici, ed è da essi molto bene osseruato: mà nel giorno canicolare del Giudicio non sarà altrimenti così, regnerà la Stella Sirio di Christo: *Ecce stella cecidit de Cælo, ardens tanquam facula*, sarà vnita al Sole di giustitia, Iddio, e entrerà similmente nel segno del Leone, di quel Leone, del quale si dice, *Vicit Leo de Tribu Iuda*: Mà che? vorrà il Giudice sourano in tutte le maniere s'apra la vena, si leui il sangue, non penserà, che si corra pericolo di morte, anzi che la morte vorrà del Pastore, diuenuto lupo; *Sanguinem eius de manu speculatoris requiram*; *De manu*, non dal braccio, non dal piede, non dalla fronte, Mà *De manu*, da quella mano, che hauerà rapite le sostanze delle pecorelle battezzate; *Sanguinem eius de manu speculatoris requiram*.

Apoc. c. 5.

Oh minaccia tremenda, e spauentosa! Minaccia simile à quella, che promulgò parimente il Redentore in S. Matteo; *Timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam*, della quale minaccia tanto temeua il Padre S. Agostino, se bene per la sua santa vita, e per la pastoral cura tanto disinteressata, non hauesse di che temere, e pure sopra le parole di Dauide; *Principes persequuti sunt me gratis, & à verbis tuis trepidauit cor meum*, così discorreua il santissimo Prelato, non mi sgomenterãno mai le minaccie de' Tiranni, mà ben sì le tue ò Giudice sourano, Dio dell'ire, e delle vendette; *Habuerunt illi quidem verba minacia, expello, proscribo, occido, vngulis torqueo, ignibus torreo, bestijs subigo, membra dilanio*. Oh quante minaccie, colle quali i crudi tiranni atterriuano i nouelli Christiani, con tutto ciò niente queste mi spauentarono, diceua l'intrepido Agostino, *Sed tua me potiùs verba terruerunt, Timete eum, qui post quam occiderit, potest corpus, & animam perdere in gehennam, ab his verbis trepidauit cor meum*; Questa sì, ch'è vna minaccia, della quale io sommamente pauento, e che turbato rende per ogni conto il mio palpitante cuore; *Et à verbis tuis trepidauit cor meum*.

Matth. c. 10

Ps. 118.

Turbato dissi, perchè così anco turbato manifestò di sentirsi il proprio cuore il medemo Profeta Dauide, *Anxiatus est super me spiritus meus, in me turbatum est cor meum*: E perchè si turba il tuo cuore, o santo Profeta? il tuo spirito perchè affannato lo proui? Ti turbi forse, e t'affanni per i villani costumi di Nabal, per le contumeliose ingiurie di Semei, per le simulate parole di Doeg Idumeo? Non n'hò fatto conto alcuno, parmi risponda il santo Rè. Ti turbi forse per gl'ingrati portamenti del tuo Rè Saule, per i superbi rimbrotti della tua consorte Michol, per l'armi scelerate del tuo figliuolo Absalone? A tutti questi di cuore hò perdonato: tanto è lontano, che nel cuore per loro mi sia turbato. Ti turbi forse, e t'affanni per gli eserciti numerosi degli Amaleciti, per le falangi poderose de gli Ammoniti, per le forze considerabili de' Filistei? Non me ne sono punto turbato, perchè il tutto

Ps. 142.

mediante il diuino aiuto hò ſuperato. Ti turbi forſe,e t'affanni per le ribellioni de'tuoi vaſſalli, per i tradimenti de'tuoi domeſtici, per le congiure dell'ammutinate plebi? Nè meno di queſte mi ſono turbato, perchè il tutto hò ſedato. Da qual ſorgente dunque deriuano le turbolenze del tuo cuore, gli affanni del tuo ſpirito, sì che tanto doglioſo ti fai ſentire, da qual fonte procedono? *Anxiatus eſt ſpiritus meus,in me turbatum eſt cor meum.* Se volete penetrare il ſenſo di queſte mie parole, non vi partite,pare mi dica queſto affãnato Profeta, da queſto voſtro corpo d'Impreſa, da quel Cane Sirio,che d'eſtate tutto infiammato ed acceſo nel Cielo,ſi fà ſentire in terra altretanto fococoſo,quanto auuampante. Oſſeruò Aulo Gellio nelle ſue notti Attiche,e lo cauò da'Problemi d'Ariſtotile,come anco lo conferma Simon Maiolo,che quando il Sole entra nella canicola,allora il mare più che mai s'intorbidi,facẽdoſi l'acque di lui tenebroſe, oſcure, e craſſe, *Caniculæ aduentu mare redditur obſcurius, & craſſius,* e tutto ciò procede,aggiunge Plinio,perchè, *Omnia eius euertuntur ab imo.* Diuiene tanto efficace in quel tempo la forza,ed il feruore del Sirio Cane, che infiammando più che mai il Sole, attrae dall'interno,e profondo,fino alla ſuperficie tutte le ſozze immondezze del mare con le materie più craſſe,e più viſcoſe,che non potendole tutte cõſumare,mẽtre il tutto ſi turba,e vien poſto ogni coſa ſotto ſopra,reſta nell'acqua ſua il mare medemo foſco,oſcuro,ed intorbidato: *Caniculæ aduentu,* ripiglia il ſopraſcritto Gellio, *Sole magis interiora maris penetrante, craſſioreſque terreſtres partes commouentẽ,neq; abſumente, neceſſe eſt ipſum craſſius,obſcuriuſque fieri.* Hor tãto ſuccederà nel giorno canicolare del Giudicio vniuerſale all'apparire del Sirio diuino di Chriſto, poichè il Sole di giuſtitia reſterà da queſto tanto infiammato,ed acceſo,che percuotendo co'ſuoi raggi feruidi,e fococi il profondo più interno del mare del cuore del peccatore,perchè, *Cor impij quaſi mare feruens,* il tutto porrà ſottoſopra, *Omnia eius euertentur ab imo:* le materie ſozze delle colpe più craſſe,ed oſcure,verrãno dall'interno del cuore alla ſuperficie d'eſſo, e renderãno queſto mare tutto ſconuolto,e turbato, *Caniculæ aduentu, ſole magis interiora maris penetrante, craſſioreſque terreſtres partes commouente, neque abſumente,neceſſe eſt ipſum craſſius obſcuriuſque fieri.* Quindi per ritornar à Dauide Profeta, perchè queſto conoſceua d'eſſere ſtato per le ſue colpe grã peccatore, e ch'il mare del ſuo cuore nel giorno del Giudicio douea tutto turbarſi, penetrato da fococi raggi del Sole diuino, che commouerà fino dal profondo tutte le ſozzure più peccaminoſe, però ſi turba,s'attriſta, e s'affanna, onde prega il Signore, perche nõ habbia à ſtare alla ſua preſenza in quel giorno canicolare, per non hauer à ſoffrire vn tormento intollerabile; *Non intres in iudiciũ cum ſeruo tuo,* ecco il giorno del Giudicio; *quia nõ iuſtificabitur in conſpectu tuo omnis viuens,* ecco che vorrebbe in quel giorno fugire dalla diuina preſẽza; *Anxiatus eſt ſuper me ſpiritus meus,in me turbatum eſt cor meũ,* ecco il mare del ſuo cuore tutto turbato,e ſconuolto, perchè; *Caniculæ aduentu omnia eius euertũtur ab imo.*

Sim. Mai. tit. mare, Coll. 10. Plin. l. 9. c. 16.

Iſ. cap. 57.

Pſ. 142.

Guardiſi dunque, chi per debito del ſuo paſtoral Officio ſarà obligato comparire in Giudicio, alla preſenza di queſto minacciante Sirio: guardiſi dico, che penetrato il di lui cuore da'fococi raggi del diuino Sole,nõ debba à guiſa di mare andarſene tutto ſottoſopra: perchè dal profondo fino alla ſuperficie attrarrà tutte le ſozzure delle colpe più immonde,perchè, *Omnia eius euertentur ab imo. Omnia euertentur,* tutti i penſieri di vanità, di curioſità,di cupidità, con tutti gli altri d'ambitione, d'alterigia, d'inuidia, co'quali hauerà macchinato d'auanzar ſe ſteſſo,e tener à dietro gli altri. *Omnia eius euertentur ab imo,* tutte le parole poco honeſte, ſconcie, ſcandaloſe, ingiurioſe,otioſe,con tutte l'altre,adulatorie, detrattorie, ſimulate, affettate,colle quali hauerà procurato d'ingannare, di vituperare, di gabbare il ſuo proſſimo. *Omnia eius euertentur ab imo,* tutti i feſtini apparecchiati, tutti i giochi vietati, tutti i teatri frequentati, tutti i ſerui dileggiati, tutti i buffoni ſpeſati, tutti i cani alimentati,tutti i poueri,gli orfani,i pupilli abbandonati. *Omnia eius euertentur ab imo,* i Sacramenti poco amminiſtrati; i tempij poco viſitati, gli altari poco dotati, i ſeminarij poco coltiuati,i parochi poco addottrinati, i cherici poco diſciplinati, i prouenti della Chieſa malamente diſpenſati, e i proprij coſtumi niente morigerati; *Omnia eius euertentur ab imo,* tutti i furti, tutte le rapine,tutte le voracità, che hauerà eſercitate come Paſtore tramutato in Lupo; tutte dico, *Euertentur ab imo,* e ſe in fine nel tempo,che arde la Canicola, *Algæ ſuperferuntur,* come atteſta il Naturaliſta, *Algæ,* che ſono del mare le più ſozze lordure, così dal cuore di ſimigliante Lupo, *Algæ ſuperferentur,* cioè ſi diffonderanno,e ſcoprirãno tutte le laidezze più occulte, ed à tutti ſi faranno paleſi,e manifeſte,perchè: *Omnia eius euertẽtur ab imo.* Oh che rigoroſo,mà ò che focoſo Sirio,ch'il tutto volge ſottoſopra dal profõdo fino alla ſuperficie,facẽdo,ch'il tutto galleggi,e ſi ſcuopra!

Plin. l. 9. c. 16.

Saranno queſti inſidioſi Lupi trattati nella forma, che trattati furono nel deſerto i popoli d'Iraelle; poichè contra di queſti ſcauernò il Signore ſerpenti tanto focoſi, ed ardenti, che molti di loro ne rimaſero da eſſi fieramẽte nelle carni impiagati, e di vita priuati; *Miſit Dominus in populum ignitos ſerpentes,ad quorum plagas, & mortes plurimorũ,* con ciò, che ſegue. Nota ſopra di queſto luogo graue Auttore, che queſti arrabbiati ſerpenti mandati fuſſero d'eſtate in tempo appunto,che ardeua la Stella canicolare: Poichè Aron morì nel Monte HOR nel primo giorno del meſe quinto, come habbiamo nel Capitolo trigeſimo terzo de'Numeri, *Aſcenditque Aaron Sacerdos in montem HOR iubente Domino, & ibi mortuus eſt anno quadrageſimo egreſſionis filiorum Iſrael ex Ægypto, menſe quinto prima die menſis:* E queſto meſe quinto,dice Giuſeppe Hiſtorico ch'era il meſe detto dagli Hebrei, *AB,* ouero *ABBA,* e che il primo di queſto meſe vẽga à corriſpondere trà di noi al giorno decimo di Luglio; e perchè gl'Iſraeliti pianſero il morto Aron per giorni trenta,e ſubito dopò queſto tri-

Num. c. 21.

Ex Ioſeph. hiſt. Antiq. l. 4. cap. 4.

trigesimo pianto s'intraprese la guerra contra il Rè Arad; ch indi poi mormorando i Popoli contra di Moisè, furono da'serpi impiagati, ed vccisi; onde si viene à conchiudere, che questo succedesse circa i quindici d'Agosto, nel qual tempo la canicola si ritroua nel maggior suo feruore: che però argomenta molto bene il dottissimo Bocarto, *Dominus misit in populum serpentes ignitos*, qual'hora il Sirio Cane fà sentire più che mai l'ardenti sue fiamme. Tanto succederà a' Pastori del Popolo christiano, i serpenti focosi, che contra di essi saranno spediti, altri non saranno, che i loro proprij peccati: *Quasi à facie Colubri fuge peccatum*, e però resteranno ancor essi afflitti, ed impiagati, perchè allora arderà più che mai il Sirio celeste, quell' ardente stella, della quale si dice, *Et ecce stella magna cecidit de Cęlo ardens tanquam facula, & quomodo sustinebit faciem Iudicis? Qui cognouit in iudicio faciem, à facie Dei vtique stare non poterit.*

Ex Samuele Bocharto p. 2. Hieroz. l. 3. cap. 13.

Eccl. c. 29.

Hor sì, che io do ragione à Samuele, quando da Saule per mezzo della Maga incantatrice richiamato da morte à vita li disse tutto alterato quelle risentite parole: *Quare inquietasti me?* Protestò d'essere stato inquietato, ancorche risuscitato, perche credette d'esser citato auāti la presenza minacciosa del Sirio diuino per douer esser da questo giudicato; *Quare inquietasti me? Timuit enim Samuel, quòd ad iudicium vocaretur*, scriue l'Abulēse, quasi che dir volesse, *Inquietasti me*, come s'inquietano le Porpore, e i Murici pesci, che per vn mese intero nel nascer del Cane Sirio d'esso timorosi s'ascondono; *Purpurę latent, sicut Murices circa canis ortum tricenis diebus*, riferisce Plinio; *Inquietasti me*, come s'inquietano i Delfini, che ancor essi stanno nascosti per trenta giorni intorno al nascer della Canicola, di lei sommamente pauentando, ne si sà come ciò possan fare, mentre sott'acqua non respirano; *Abduntur tricenis diebus circa canis ortum, occultanturque incognito modo, quod eo magis mirum est, si spirare in aqua nequeunt: Inquietasti me*, come s'inquieta il Merlusso, ch'altri chiamano Asinello del mare, che sopra d'ogn'altro, al dire d' Eliano fuor di modo teme nel nascer della Canicola, *Asellus, quoque inter eos numerari potest, qui omnium maximè exortum Caniculę extimescit: Inquietasti me*, come s'inquieta il Siluro pesce di fiume, del quale afferma il Naturalista, che grādemente s'affanna nel comparire del Cane celeste; *Silurus Caniculę exortu sideratur; Inquietasti me*, come s'inquieta l'augello detto Pora, di cui l'Auttore citato attesta, che nascendo la Canicola per il timore, c'hà di lei, non comparisce più di giorno, finche non tramonti, *Auem Poram oriente Sirio, ipsa die non apparere, donec occidat: Inquietasti me*, finalmente, come s'inquieta il Lupo del monte Tauro, che apparendo il Sirio cane, sì fattamente lo fugge, e lo scappa, che pare dica *A FACIE TVA FVGIAM. Qui cognoscit in iudicio faciē, à facie Dei vtique stare non poterit. Timuit enim Samuel, quòd ad iudiciū vocaretur.*

1. Reg. c. 28.

Plin. l. 9. c. 36.

Idem l. 9. c. 8

Ælian. l. 9. c. 38.

Plin. l. 9. c. 16.

Plin. lib. 18. c. 29.

Da questa medema inquietezza mostrarono d'esser sorpresi que' quattro misteriosi Animali tante volte mentouati da noi in quest'opera, veduti da Ezecchiel Profeta nel primo delle sue Profetie, che furono vn'Aquila, vn Bue, vn Leone, ed vn'Huomo, che tutti quattro haueano l'ale distese, e spiegate, colle quali spiccandosi dal suolo volauano per l'aria con tanta velocità, e prestezza, che sembrauano folgori coruscanti, *Ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis.* Mentre il Profeta santamente curioso osseruaua i voli di questi Animali, che per sentenza di S. Gregorio, e d'altri i Prelati di Chiesa santa simboleggiauano, s'auuide, che nel più bello del volare piegauano l'ale, e pian piano à basso le calauano, poggiando le piante à terra, *Stabant, & submittebant alas suas.* Che cosa auuenne à questi Animali volanti, per cui s'arrestarono dal volare? chi loro impedì il corso, chi ad essi trattēne il volo? *Submittebāt alas suas.* Alzate le luci con Ezecchiello, che scoprirete, *Similitudinem Throni, & super similitudinem Throni quasi aspectum hominis desuper, velut aspectū ignis.* Mi sottoscriuo all'opinione di Vgone Cardinale, che il Profeta, *Hìc Deum quasi Iudicem sedentem describit*, che descriua il Giudice celeste, che verrà à giudicar tutti con faccia tutta di fuoco, *Velut aspectum ignis*, come infiammato Sirio; per lo che non è da stupirsi, se gli Animali depōgono l'ale, perche alla presenza di vn Giudice così minaccioso, fà di mestieri abbassar l'ale, temere, e pauentare de' diuini giudicij, e delle sue minacce; che se tanto temeranno di questa faccia minacciosa que' Prelati, che saranno stati Aquile per la cōtemplatione, Buoi per le sofferte fatiche, Leoni per i vitij perseguitati, Huomini per la compassione verso i prossimi, quanto più haueranno à temere quelli, che saranno stati non Pastori, mà lupi verso le loro pecore?

Notabilissima si è quella regola, che prescriue il Columella a' Pastori di pecore: Che siano cioè auuertiti di pascerle ne' giorni canicolari, prima che sia il mezzo giorno, conducendole dall' Oriente verso Occidente, acciocchè habbiano il Sole verso le spalle; ed al tardi l'indrizzino dall' Occidēte verso l'Oriente, perchè non habbiano mai il sole in faccia, attesoche in quei giorni, ne' quali arde la Canicola, il sole riesce più focoso, e per cōseguenza molto più dānoso: perchè quella, *Accendit solem, & magnam ęstus obtinet causam.* Mà che faranno i Pastori ecclesiastici nel giorno del Giudicio, giorno tanto canicolare, che non potranno osseruar questa regola, non solo per le loro pecorelle, mà nè meno per se stessi, perchè haueranno à stare auanti la faccia minacciosa del Sole diuino, accesa dal Sirio celeste di Christo, che, *Accendet Solem, & magnam ęstus obtinebit causam?* Nō posso credere, che altro sieno per far allora, se nō che à guisa di lupi, come dice Guerrico Abate, *Fugient in tenebras exteriores, & in illud chaos, & abyssum ignis, & caliginis; leuius ęstimantes absorberi voragine inferni, quàm sustinere faciem Dei irati.*

Plin. l. 18. c. 28.

Guerr. ser. 4 B. de Senod.

Mà v'è di più, poichè la fuga di questi tali tanto più sarà veloce, ed instantanea, quāto che scuopriranno questo Sirio diuino colla faccia anco spauētosa, che però, *Turbabūtur à facie eius; & qui cognoscit in iudicio faciem, à faciei Dei vtique stare non poterit.* Ragiona di questa diuina Faccia il Sauio, ed afferma, che nel giorno, del Giudicio

Ps. 67.

dicio sarà vn'altra, nō sarà la sua, sarà vna faccia tutta mutata, non rassembrerà la solita: *Memento iræ in die consūmationis; & tempus retributionis, in conuersione faciei*: Come si può mutare la faccia diuina, mentre il Signore non è soggetto ad alcuna mutatione? *Ego Dominus, & non mutor*. Si mutano le faccie degli huomini, che hora sono serene, hora seuere; hora giouiali, hora malinconiche; quando pietose, quando rigorose; hoggi le vedi mansuete, domani rigide; la mattina le scuopri amabili, la sera terribili: In somma sono Protei gli huomini, che sempre si mutano nel volto: mà il celeste Monarca si è sempre l'istesso, immutabile nel volto, inalterabile nell'aspetto, inuariabile nella faccia. Senza partirmi dalla Stella canicolare spiegherò il detto del Sauio, *Et tempus retributionis in conuersione faciei*. Registra Marco Tullio nel libro primo *de diuinatione*, che gli habitatori dell'Isola di Ceo, ch'è vicina à Negroponte, dall'aspetto del Cane Sirio giudicassero la riuscita di tutto l'anno, se hauea ad esser sano, ò infermo: quando si faceua vedere quella stella oscura, e caliginosa, argomentauano douer esser l'aere humido, grosso, e maligno, che così sarebbe stato anco tutto l'anno; quando poi si faceua vedere chiara, e risplendente, pronosticauano l'aere quieto, puro, e sano, onde se la passauano con perfetta salute; Quindi il Collettore de' Sinonimi, *Cuius Caniculæ exortum olim quotannis obseruabant diligenter, & indè coniiciebant salubris ne, an pestilens annus futurus esset, nam si obscurior, & quasi caliginosa fuisset Canicula, pingue, & concretum fore Cælum, vnde eius qualitas grauis, & pestilens fuisset; Sin clara, & perlucida apparuisset stella, Cælum significabat fore tenue, & purum, & propterea salubre*: Altrettanto succederà di quella Stella canicolare, della quale si dice, *Ecce stella magna cecidit de Cælo ardens tanquam facula*: Ella hora addita vna faccia chiara, e risplendente, e però se ne può argomentare vn'aria salutare, e perfetta: *Ostende faciem tuam, & salui erimus*: Mà nel giorno canicolare del Giudicio mostrerà altra faccia, tutta si muterà, perchè sarà vna faccia sì oscura, e caliginosa, che altro non se ne potrà pronosticare, che vn'aria impura, anzi mortale, e però si dice; *Infirmabuntur, & peribunt à facie tuā, quoniam fecisti iudicium meum, & causam meam, sedisti super Thronum qui iudicas iustitiam*; la onde si potrà ben dire tutta questa diuina Faccia mutata, *Et tempus retributionis in conuersione faciei*, perchè a' giusti riuscirà speciosa, à gl'ingiusti spauentosa; à gli eletti mansueta, a' reprobi terribile; Ecco ch'il tutto conferma con l'auttorità sua pontificia S. Gregorio Papa; *Redemptor humani generis, cùm Iudex apparebit, & speciosus iustis, & terribilis erit iniustis, quem enim mansuetum aspiciunt electi, hunc eundem pauendum, & terribilem conspiciunt reprobi*.

Eccl. c. 28. — Malach. c. 3. — Ex Franc. Seria. Syn. Apparat. V. Canic. — Ps. 8. — Ps. 9. — D. Greg. hom. in Ezech.

S'atterriuano, dice Plutarco, i Rei, quando volendo Periclè giudicarli, *pro Tribunali sedendo*, mostraua loro, *vultum cum Magistratu mutatum*. S'atterriuano, asserisce Suetonio, i Romani, quando mirauano Caligola quell'inhumano carnefice, poichè additaua loro vn volto, niente meno, che vn cuore, *Horridum, & tetrum*. S'atterriuano, riferisce Giuliano, i Caualieri di corte, quando riguardauano Tiberio, per altro nelle parole cortese, perchè scopriuano in lui, *Tristissimum vultum*. S'atterriuano, rapporta pur Suetonio, i grandi dell'Imperio, quando mirauano Claudio, quella crudel sanguisuga del sangue humano, poichè si faceua loro incontro, *Spumante rictu humentibus naribus*. S'atterriuano, scriue similmente Plutarco, le genti tutte, mentre passaua frà di loro Attalo Rè dell'Asia, poichè vi passaua, *Vultu arroganti*. Mà che hanno che fare le tetrichezze de' volti di questi Principi della terra, con quella del Principe del Cielo, quando verrà spauentoso à giudicar il Mondo? Quelli alla fine spauentauano bensì, mà di vita co' soli volti non priuauano: Mà questo col solo volto riuoltato verso i Lupi insidiatori delle greggi battezzate, verrà à priuarli di vita, ad arrecar loro la morte eterna; *Pones eos vt clibanum ignis in tempore vultus tui, Dominus in ira sua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis, fructum eorum de terra perdes, & semen eorum à filijs hominum*.

Suet. in Calig. cap. 5. — Suet. in Claud. c. 30. — Ps. 20.

Sopra il tenore di queste parole del Profeta reale, *Pones eos vt clibanum ignis*, stimo, che Martino Quinto sommo Pontefice fondasse quella sua Impresa di vn focolaio acceso, nel quale stauano per abbruciarsi vn Camauro papale, vna Mitra vescouale, ed vn Cappello da Cardinale; e volea dire, che se quelli, i quali s'adornano le tempie di fregi sì decorosi, non adempiranno l'obligo delle loro cariche, anderanno dopò vn rigoroso giudicio, ad abbruciare nel focolaio d'Auerno, *Pones eos vt clibanum ignis in tempore vultus tui, Dominus in ira sua conturbabit eos, & deuorabit eos ignis*. Quindi acciò il suo Camauro papale nō incontrasse simile infortunio, Innocenzo Terzo molto temeua di quel sourano Giudice, che douea giudicarlo, onde era solito dire; *Quis non timeat Iudicem potentissimum, sapientissimum, iustissimum? Potentissimum, quem nemo potest effugere, Sapientissimum, quem nemo potest latere, Iustissimum, quem nemo potest corrumpere*. Acciò la sua Mitra vescouale non cadesse in queste fiamme S. Gio: Grisostomo, di questo giorno tanto spauentoso sommamente temendo frà sè stesso spesse volte replicaua; *Væ mihi in die illo terribili*. Acciò il suo Cappello da Cardinale nō hauesse ad incenerirsi tra' fuochi d'Abisso S. Girolamo, sempre à questo Giudicio vniuersale facea angoscioso riflesso, onde se mangiaua, se beueua, se qualunque altra cosa faceua, quella funesta Tromba, che deue tutti conuocare auanti la spauentosa faccia dell'adirato Giudice, pareua li percuotesse col suo horrido rimbombo l'orecchie: *Quoties diem Iudicij considero, toto corpore contremisco, siuè enim comedo, siuè bibo siuè aliquid aliud facio, semper insonare videtur auribus meis tuba illa terribilis: Surgite mortui, venite ad iudicium*. Così il degnissimo Cardinale; e non già per ciò, chè la coscienza il rimordesse di nulla, huomo santissimo, anzi vn leone fortissimo nel superare tutte le passioni dell'animo, e però col leone à canto delineato; Mà per ciò, che

Innoc. l. 3. de contemptu mundi. — D. Io. Crys. hom. 27. in Matth. — D. Hier. sup. Matth. c. 5.

che doue Iddio prende qualità, e personaggio di Giudice, se ne raccapricciano per horrore, e ne gelano per timore anco gl innocenti; il che tanto più douranno fare i colpeuoli, massime que'Lupi ingordi, che non mãgiano, mà diuorano le sostanze delle greggi di Christo: quali già che sono così inclinati al diuorare, sedessero almeno à queste loro dannate mense nella maniera, che faceua quella famiglia di Spagna, che si chiamaua, *DI RON*, la quale costumaua di sedere à tauola sempre à suono di Tromba, onde l'Impresa gentilitia di lei era vna Tromba, con questo motto, *LOS DE RON SIEMPRE COMER A ESTE SON*: Se così facessero, dico, questi Lupi voraci, che mangiassero al suono della Tromba del Giudicio vniuersale; *Canet enim tuba, & mortui resurgent*, sono più che sicuro, che à guisa pur di Lupi temerebbero il suono spauentoso della tromba finale, attesochè questi animali, secondo che rapporta il Ionstonio, col suono delle trombe si spauentano: *Tuba itaque*, dirò quiui con S. Agostino, *peccatoribus necessaria est, quæ non solùm aures eorum penetret, sed & cor concutiat, nec delectet cantu, sed castiget auditu*.

1.Cor.c.14.

Io.Ionst. l. 1 hist.nat. c.6 art.1

D.Aug. ser. 106.de temp.

Nè accade, che alcuno di questi pensi di poter placare co'sacrifitij questo supremo Giudice, poiche auanti il Giudicio può esser placato, nel Giudicio non vi sarà modo alcuno di placarlo, *Iudex supremus ante Iudicium placari potest, in Iudicio non potest*, afferma S.Gregorio Papa, quasi che dir volesse, Non sarà questo Giudice diuino niente dissimile dal Cane Sirio, quali stimauano alcuni popoli di poterlo placare, e però nel tempo, che vibrar suole le cocenti sue fiamme vn Cane li sacrificauano.

D.Gregor. 4 Mor.c.30

Ouid, in Fastis.

Pro Cane Sydereo, Canis hic imponitur aræ.

Mà ingannati si trouauano, poichè niente rimettendo gli atroci suoi ardori, implacabile se li rendeua; nè tampoco pensino altri, che venti fauoreuoli possano hauer forza d'estinguere le fiamme di questa Stella ardente, perchè sì come nel tempo, che regna la Canicola, lo dice Aulo Gellio, i venti non spirano, *Caniculæ aduentu omnium ferè ventorum afflatus conquiescunt*, così nel tempo, che comparirà la Stella canicolare del Giudice sourano per giudicare il Mondo, s'acquieteranno tutt'i venti, cioè tutti gli aiuti, e i fauori di Maria Vergine, degli Angioli Custodi, de'Santi protettori, perchè, *Caniculæ aduentu omnium ferè ventorum afflatus conquiescunt*.

Ex Aulo Gell. vbi sup.

Mà v'è di peggio, che oltre l'acquietarsi in questo giorno canicolare de' venti i fauoreuoli afflati, risuonerãno per maggior pena, del Sirio diuino gli spauentosi latrati; latrerà contra l'ingordo, e negligente Pastore, e chiaramente intuonerà quelle tremende parole, *Hæc fecisti, & tacui, arguam te, & statuam contra faciem tuam*: Giacchè tu à guisa del Lupo del monte Tauro non potendo fissar le luci nell' infiammata mia faccia andasti in traccia de' ciechi nascondigli, *A facie tua fugiam*. Io verrò à trouarti per riprẽderti, per giudicarti, e se tu la mia faccia fuggisti, per maggior tuo tormento, porrò auanti della tua i tuoi più enormi delitti; *Arguam te, & statuam contra faciem tuam. Statuam contra faciem tuam*, quella sacra Mitra, che douendoti cinger il capo per insegna d'honore, e fortezza, tu la portasti per Impresa della tua ambitione, e leggerezza. *Statuam contra faciem tuam*, quel pretioso Pastorale, che douendo tu maneggiarlo per congregare le mie pecorelle nell' ouile della tua Chiesa, te ne seruisti più tosto per disunirle, e dispergerle. *Statuam contra faciem tuam*, quel misterioso Anello, che nel dito teneui, c'hauendolo da me riceuuto per simbolo d'amore verso la tua mistica Sposa, tu il portasti per contrasegno d'affetto verso la tua casa. *Statuam contra faciem tuam*, quei fregiati Guanti, quali t'additauano, che douessi coprire le nudità de'poueri, mà tu più tosto copristi le mura de'tuoi Palagi. *Statuã contra faciem tuam*, quelle ricche Tonicelle, quali t'insinuauano, che vestir doueui gli orfani, e i pupilli; mà tu vestisti più tosto i parenti, e propinqui. *Statuam contra faciem tuam*, quegli apostolici Sandali, quali t'insegnauano, che co'piedi veloci doueui visitar la tua Diocese; mà tu più tosto trà gli agi te ne staui, senza punto muouerti per salute dell'anime bisognose. *Statuam cõtra faciem tuam*, quella nobil Croce, che t'adornaua il petto, quale ti dimostraua che doueui con patienza sopportare le trauersie, che prouaui nel tuo pastoral Ministerio; mà tu ti dimostrasti più tosto sdegnato, che nella patiẽza rassegnato, *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*: Allora sì, che t'asconderai, allora sì, che fuggirai, allora sì, che dirai, *A FACIE TVA FVGIAM*. Che se non vuoi hauer occasione di fuggire da questa faccia sdegnosa, minacciosa, spauentosa, mà starcene all'incontro di essa, per mirarla, goderla, ed adorarla, come fà l'Orige dell'Egitto, che nascendo la Canicola non fugge da essa, nò, mà fissamente la mira, e profondamente l'adora, *Orygem appellat Ægyptus feram*, scriue Plinio, *quam in exortu Caniculæ contra stare, & contueri tradit, ac veluti ADORARE*: non permettere, che questo diuino Sirio per Lupo insidioso, mà per amoroso Pastore ti scopra, che scoprirai la di lui faccia nel Cielo altretranto benigna, e gratiosa, quanto splendida, e luminosa.

Ps.49

Plin.l.2. c.40

IMPRESA XCIV.

Che il Vescouo adempite, che haurà, le parti di buon Pastore in vita, giunto che sarà alla morte, non li parerà di mori- re, mà più tosto d i dormire.

DISCORSO NOVANTESIMO QVARTO.

FVgga quanto che puole, abborrisca quanto che vuole l' huomo mortale la morte, che à suo mal grado l' hauerà sempre auanti gli occhi, ò per meglio dire negli occhi medemi, poichè questi chiudendo mentre dorme, viene col sonno ad esprimere della morte, viuissima l'immagine, onde cantò il Poeta.

Ouid.l.2.el. 9

Stulte quid est somnus, gelidæ nisi mortis imago? Quindi quel tale, poche hore auanti che morisse interrogato, Perchè tenesse gli occhi chiusi, sorridendo, rispose, Per auuezzarli alla morte. Sono bellissimi i paralelli, aggiustatissimi i riscontri, che passano trà il sonno, e la morte, poichè piccol varco diuide il do rmire dal morire, onde il Dottor delle genti accoppiò insieme sonno, e morte: *Surge qui dormis, & exurge à mortuis:* e l'Incarnata Sapienza à questa opinione si sottoscrisse, mentre la morte della figlia dell'Archisinagogo, sonno l'appellò: *Non est mortua puella sed dormit:* Debito della natura il sonno: *Omne quod vigilat dormit:* fideicommisso vincolato all'heredità della vita la morte: *Statutum est hominibus semel mori:* Gabella da cui niuno è fatto esente il sonno: *Somne Rex, omniumque Deorum, omniumq; hominum:* Tassa che tutti deuono pagare è la morte: *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur in terram:* il sonno si può differire, mà non fuggire; la morte si può prolungare, mà non scappare: *Non est in hominis potestate prohibere spiritum, nec habet potestatem in die mortis:* il sonno rende vguale il ricco al pouero, il Nobile al plebeo, il Principe al priuato: *Simul in vnum diues, & pauper:* la morte adegua le zappe agli scettri, *Æquo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres:* Il sonno serue di ristoro alle fatiche del giorno; *Somnus est quies animalium virtutum:* la morte è requie da' trauagli della vita, che però Licurgo nelle sepolture metteua l'vliuo simbolo di pace; e la Chiesa vi canta sopra: *Requiescat in pace:* Chi dorme si spoglia delle vesti, chi muore lascia ogni cosa: *Diues cùm dormierit nihil secum auferet, aperiet oculos suos, & nihil inueniet.* Chi dorme si sueglia, si leua la mattina dal letto; chi muore, risorge, ed esce dal sepolcro: *Omnes quidem resurgemus:* il lauora-

Ep. ad Eph c.5

Matth.c 9

Cic.1.de Diuinit.

Ad Hebr.c.9

Hom. Iliad.

2. Reg.c.14

Eccles c.8

Ps.48

Ex Auicen.

Iob.c.27

1 Cor.c.15

uorat re che fatica, non vede l'hora che cōparisca la notte per riposare: *Dulcis est somnus operanti*: il giusto, che trauaglia, *Sicut mercenarius*. l'hore li paiono anni, sino venga la Morte: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est*. Doppò che l'huomo hà preso il sonno, non merita, nè demerita, per qual si sia attione, che faccia; Dopò che l'huomo è morto non è capace nè di merito, nè tampoco di demerito; il sonno finalmente è vna specie di morte, e la morte è vna specie di sōno: *Quid tam morti simile quàm dormientis aspectus?* lo dice Pier Grisologo; quindi Gorgia giunto all'estremo di sua vita da grauissimo sonno oppresso, ad vn suo amico, che lo ricercò com'egli stesse, rispose, che staua raccomandando il sonno alla sua sorella, alludendo alla dottrina d'Omero il quale chiamò fratelli il sonno, e la morte,

Occurrit somno, qui mortis frater habetur

Plutarco nella consolatione, *Ad Apollonium*, scriue, che Socrate fù di questo medemo sentimēto: *Socrates mortem persimilem aiebat esse profundissimo somno*: presuppostà la qual dottrina, l'allegato Filosofo in tal guisa argomenta, *Si somnus quædam est mors, dormientibus autem malè non est, constat nec cum mortuis quidem malè agi*.

Mà se la morte d'alcuno, sōno appellar la dobbiamo, certamente che con simil titolo deuesi chiamare la morte degli huomini giusti, e perfetti: quindi i sacri volumi molto ben s'accordano nell'attribuire questo titolo all'vltimo punto di questi tali. Così nel Deuteronomio di Moisè: *Dormies cum patribus tuis*: così ne' Regi di Dauide: *Dormiuit igitur Dauid cum patribus tuis*: così di Giobbe nel suo libro: *Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem*: onde à tal proposito auuertì molto bene S. Agostino, che *Somnū pro morte innumerabiles Scripturæ continent*: le quali Scritture hauēdole considerate S. Bernardo, così viene à concludere, *Mors, somnus iustorum, requies seruorum Dei*. Mà diciamo noi, che questa morte, ò sonno, che dir vogliamo, quando si ragioni di quella de' Vescoui vigilanti, e de' zelanti Pastori, ella dir si debba vn sonno sì, mà vn sonno tanto placido, e tranquillo, che assomigliar si possa al sonno del Vitello marino, poichè asserisce Plinio, che non vi sia alcun animale che dorma più profondamente di questo: *Nullum animal grauiori somno premitur*: anzi sì fattamente nel sonno si profonda, che nè il rumoreggiar de' folgori, nè il mugir de' tuoni, nè il fremer de' flutti lo possono per alcun conto suegliare; atteso chè attaccato egli ad vna pietra, ò ad vno Scoglio in Mare: *Tam graui somno premitur*, che non solo non teme, mà nè meno sente il rimbombo spauentoso delle nubi tonāti: Dal che euidentemente si deduce, non esser altrimenti vero, quello che affermano alcuni Naturali, che i pesci non dormano, poichè se questi vegliano deuono anco riposare, essendo verissimo, che, *Quod caret alterna requie durabile non est*: che se bene non habbiano palpebre da chiudere, dormono però ad occhi aperti come i lioni: Il che fanno particolarmente i Vitelli marini, ch' anco Foche vengono detti: *Vituli Marini quos vocāt phocas*: che s'addormentano, ò alle riue, ò alle pietre attaccati, e raccomandati: *Iuxta ripas enim aut petras dormiunt*: ed il segno chiarissimo del profondo loro sonno si è, che *Stertentes etiam audiuntur*.

Quindi volendo noi simbolicamente esprimere, ch'il Vescouo adempite, c'hauerà le parti di buon Pastore in vita, giunto che sarà alla morte, non li parerà di morire, mà ben più tosto di dormire: Habbiamo rappresentato il Vitello marino attaccato ad vno scoglio, ò sia pietra nel Mare, in atto di sì profondamēte dormire, che suegliar non lo possono nè fulmini tonanti, nè procelle romoreggianti, animandolo colle due sole parole pigliate dal regio Salmista: DORMIAM, ET REQVIESCAM: Vitello marino il Vescouo, Pietra Christo, Sonno la Morte; Vitello marino il primo, perchè sì come questo, secondo che osseruò Plinio, *Educat mammis fœtum*: così il Vescouo, secondo che profetizò Isaia deue colle poppe delle virtù allattare i figli suoi spirituali: *Mamilla Regum lactaberis*: Pietra il secondo, perchè sì come questa, salda se ne stà nel Mare, ed immobile; così Cristo, entrato nel Mare della sua Passione: *Veni in altitudinem Maris*, fermo si dimostrò e costante: Sonno il terzo, perchè sì come questo gli spiriti ricrea, così la Morte al Vescouo gli spiriti rauuiua. Vitello marino il Prelato, onde il Bercorio, *Vitulus iste est Prælatus*: Pietra Christo, onde S. Paolo, *Petra autem erat Christus*: Sonno la Morte, onde S. Bernardo, *Mors, somnus iustorum*. Hor questo Vitello marino, il Vescouo voglio dire, afferratosi, mentre dorme il sonno della morte, colla pietra, ch'è Christo, nè teme, nè pauenta i fulmini degli assalti de' nemici tartarei, le procelle delle loro tentationi.

Tutto questo Pastoral Geroglifico autenticato ci viene da Ascanio Martinengo, ragionando in persona del peccatore: *Petra erat Christus*: ecco la Pietra di Christo: *Ad hunc calculum se recipit peccator*: ecco il Vitello marino colla Pietra afferrato: *Atq; hoc munitus nulla imminentia mala reformidat*, ecco che cosa veruna nō teme, nè pauenta. Mà vdiamo S. Giouanni Grisostomo, ch'in persona del Vescouo, così à nostro proposito assai meglio discorre: *Multi quidem fluctus, & vndæ immanes*: ecco le procelle tempestose delle tentationi inimiche, *Sed submergi nō vereor*: ecco il Vitello marino tutto intrepido, e costāte, *Quia supra Petram sto*, eccolo alla Pietra, cioè à Christo attaccato, e raccomandato. E quì non vorrei, che alcuno si marauigliasse, che il titolo di Vitello Marino venga da noi al Principe ecclesiastico attribuito; *Vitulus iste est Prælatus*, poichè anco gli antichi al Principe secolare l'attribuiscono; quindi se considerando l'etimologie, ritroueremo, ch'essendo l'Egitto di Rè priuo, frasceglies se per suo Rè vn tale che CETEA s'appellaua, *Cùm Ægyptus Rege careret ex dignioribus quidam in Regem aßumptus est, quem Ægyptij CETEA appellant*, riferisce Diodoro citato dall'Alciati; il qual nome di CETEA A CETE, cioè dal Vitel Marino, che così anco s'appella, viene à deriuare. Se studieremo le Mitologie, ritrouremo che Proteo, quel Proteo ch' in tante forme, come fauoleggiano i Poeti, si cangiaua, chiamato fusse se non Vitel marino, di questi Vitelli almeno vigilante Pastore: *Proteus Deus Marinus creditus est Pastor* PHOCARVM, scriue il medemo Alciati, e di già

Eccl. c. 5 · Psal. 119 · Petr. Chrys. ser. 24 · Hom. Iliad. l. 14. v. 231 · Deut. c. 31 · 3. Reg. c. 2 · Iob. c. 3 · D. Aug. In Ps. 3 · D. Bern. ser. 5 in Cant. · Pli. l. 9 c. 13 · Ex Arist. c. 2 de somno, & vigilia. · Plin. l. 9 c. · Pl. l. 10. c. 75 · Pli. vbi sup. · Psal 4 · Pli. l. 9. c. 13 · Ioan. c. 50 · Psal. 68 · Berc. rel. l. 10. c 103 · 1. Cor. c. 10 · Ascan Mar. fol. 1499 · D. Io. Chrys. hom. de eius expuls. · Ex Alciat. embl. 183 · Ex Alciat. vbi sup.

di già habbiamo detto cō Plinio, che *Vituli marini quos vocāt PHOCAS*. Se mireremo le Panoplie, ritroueremo, che i Principi del Mondo nuouo, non solo, mà che anco i popoli à loro soggetti vanno vestiti di pelle di Vitelli marini, come narra il Botero, quasi che volessero mostrarsi tutti benigni, mētre i Vitelli marini sono tanto cortesi, che pronti rispondono per nome, i circostanti salutādo: *Voceque pariter, & visu populum salutant inaudito fremitu: nomine vocati respondent*. Se cōputeremo le Cronologie, ritrouremo che nell'anno di Christo 602. l'Imperadore di Roma s'appellasse FOCA, cioè *Vitulus marinus*; quale à guisa di questo, che al dire del Naturalista, *Disciplinam accipit*, nel principio del suo gouerno si mostrò molto disciplinabile facendo particolarmente gran stima delle sante ammonitioni di S. Gregorio sommo Pontefice, cognominato il Magno, mà tramutando poi la buona disciplina in vna peruersa malitia, volle Eraclio, che gli occupò l'Impero, che morisse da Foca, da Vitel marino, poichè se questo ad vn sasso nel Mare s'appiglia, e quiui profondamente dormendo, pare che sia morto; così tagliò egli à Foca le mani, e i piedi, e fattoli ligare vn sasso al collo, lo sbalzò nel Mare, acciò quiui dormisse l'vltimo sonno della Morte. Se indagheremo le Filosofie ritroueremo, che Cesare Augusto da queste addottrinato, che la pelle cioè del Vitel marino non venga da' fulmini colpita, come attestano Plinio, Plutarco, Palladio, di questa si coprisse, per andar da questi esente; onde veniua à rassembrare vn Vitel marino, quindi Suetonio: *Tonitrua, & fulgura, paulò infirmius expauescebat, vt semper, & vbique, pellem Vituli marini circumferret pro remedio*: mà se in fine delle diuine Scritture le Profetie spiegheremo, ritroueremo ne' Treni di Geremia, che de' Principi ecclesiastici sotto il Simbolo de' Vitelli marini, nella seguente forma si discorre: *Sed & lamiæ nudauerunt mãmam, lactauerunt catulos suos*: oue dall'Ebreo si legge: *Etiam Cete mammam educunt, vt lactēt catulos suos*: ed il dotto Interprete Giunio appresso il Bocarto: *Pro Cetes Phocas traducit*: attesochè i Vitelli marini, *Quos Phocas vocant*, sono delle mammelle à differēza degli altri pesci dalla natura prouisti, colle quali vengono ad allattare amorosamente i loro proprij figliuoli; onde Aristotile di questi scriuendo, *Duas habet mammas, & à catulis mulgetur*: il chè viene confermato da Plinio: *Vituli marini mammis nutriunt fœtus*: onde Oppiano di questi cantò nella seguente forma:

> *Nec minor est, quam Phoca pio sub pectore versat*
> *Prolis amor, mammasque pares, & lactis in illis*
> *Flumen habet &c.*

Asserendo per tanto il Profeta: *Sed & Cete nudauerunt mammã, lactauerunt catulos suos*: d'altri misticamente ragionando, non vuol intendere, che del Vitello marino del Prelato: *Vitulus iste est Prælatus*, come spiega il di sopra allegato Bercorio; che additar deue le due mammelle della Carità, e della Religione, per alimentare i suoi spirituali figliuoli. Quindi qual Vitello marino, à queste, inuitaua l'Apostolo S. Pietro i fedeli: *Sicut modò geniti infantes, rationabile, sine dolo lac concupiscite*: il medemo non lasciò di praticare Paolo di lui indiuiso compagno; *Tanquam paruulis in Christo, lac vobis potum dedi*: onde di tutt'i Principi della Chiesa pronuntiò Isaia: *Mammilla Regum lactaberis, & erunt Reges nutritij tui*. Hor quando alcuno di questi mistici Vitelli giunga à dormire l'vltimo sonno della morte, s'appigli pure alla salda pietra di Christo, che nè i flutti de' nemici assalti, nè l'onde dell'infernali tentationi, punto temerà, anzi francamente dir potrà con Giouanni Grisostomo: *Multi quidem fluctus, & vndæ immanes, sed submergi non vereor, quia supra petram sto*: ch'è quel tanto, che qual Vitel marino colla pietra del Signore afferrato, intuonaua Dauide: *Dominus petra mea, & robur meū, & Saluator meus*: e perchè, stimò così assicurato, di poter dormire con ogni tranquillità il sonno della morte, venne à dir altroue, *In pace in idipsum DORMIAM, ET REQVIESCAM*: che sono le parole da noi soprascritte à questo Corpo d'Impresa, delle quali appunto se ne seruì nel morire santa Gorgonia sorella di S. Gregorio Nazianzeno, di cui riferisce il santo fratello, che standosene questa per rendere l'anima al Creatore, libera da ogni tormento, e piena d'altrettanto contento, intuonaua col Salmista: *In pace in idipsum DORMIAM, ET REQVIESCAM. Hæc autem à te*, dice il santo Dottore, *o mulierum præstantissima, & canebantur, & contingebat, & Psalmodia id erat, quod fiebat, coniunctumque cum discessu Epitaphium erat*. Quello stesso, che tu andaui dicendo, ò prestantissima Matrona, andaui parimente facendo; Cantasti di volertene morire, e ti ponesti à dolcemente dormire; colla partenza da questo Mondo lasciasti à noi il tuo Epitafio: *Cum discessu Epitaphium erat*. Chiama il Nazianzeno Epitafio le parole DORMIAM, ET REQVIESCAM; ch'à noi seruono per Motto di questo Corpo d'Impresa del Vitel marino, che profondamente dorme attaccato ad vno Scoglio in Mare.

Sò molto bene quel tanto, che parlando degli scogli disse Statio; cioè, che

> *In scopulis mors sæua sedet*

Mà quel mistico Vitello: *Vitulus iste est Prælatus*, ch'à questo Scoglio, à questo Sasso, ò Pietra di Christo, *Petra autem erat Christus*, nel dormire il sonno della morte s'appiglia, e si raccomanda, non proua altrimenti crudele la morte, mà l'esperimenta bensì cotanto felice, e tranquilla, che racchiude appunto quelle trè conditioni, che deue hauere vn placido sonno; douendo essere sonno sicuro, quieto, e soaue; onde il Sauio ne' Prouerbij: *Si dormieris non timebis, quiesces, & suauis erit somnus tuus: si dormieris non timebis*. Ecco il sonno della morte sicuro; *Quiesces*, eccolo quieto, *Et suauis erit somnus tuus*, eccolo soaue. Conditioni che tutte trè si ritrouano nel sonno del Vitel marino, qualora allo scoglio appoggiato felicemente vi dorme. Sonno sicuro, e però al sasso attaccato dormendo hebbe il Motto: *Sic securè quiesco*. Quieto, e però similmente alla pietra appoggiato hebbe il titolo: *Nec rūpitur quies*. Soaue, e però li fù soprascritto nell'istessa positura collocato, *Suauiter quiesco*: verificandosi di lui per tutte le parti l'accennata diuisione del

Botero nelle rel. del Mondo Nuouo p. 1. l. 4
Pli. l. 9. c. 13
Pli. vbi sup.
Suet. in August. Cæs. 90
Thren. c. 4
S. Boc. hier. l. 1. cap. 7. de Cetis.
Arist. hist. an. l. 6. c. 12
Pli. l. 11. c. 4
Oppian. l. 1
Ep. 1. c. 2
1. Cor. c. 3
Is. c. 60
2. Reg. c. 22
D. Greg. Naz. orat. de obit. Patris.
Prou. c. 3

del sonno da Salomone riferita: *Si dormieris non timebis; quiesces, & suauis erit somnus tuus.*

E per cominciare dalla primiera sua dote, troppo importa, acciocchè placido riesca, e trãquillo il sonno, che sicuramente, e senza timore si dorma: *Si dormieris non timebis*: quindi per dormire con sicurezza, qualora si chiudono le finestre della fronte, si chiudono parimente quelle della stanza; che ben anco per questo fabbricò la natura sopra gli occhi le palpebre, acciò à guisa di due targhe più sicuro rendessero il sonno; e se in questo sopiti rimangono i soldati de' sensi, veglia però sempre per l'indennità di tutto il corpo il Capitan del cuore: Il sonno è vn porto, oue la naue del nostro corpo vuol dar fondo con ogni sicurezza; è vn centro, oue le linee de' nostri sensi vogliono starui cō ogni quietezza; è vn atrio, oue l'animo nostro di forze rinuigorito, ed armato, vi giace con ogni pace, che ben può dirsi di lui: *Cùm fortis armatus custodit atrium suum in pace sunt ea, quę possidet*, Chi dorme rassembra vna cerua, che partorendo non vuol sētire i tuoni strepitosi: rassembra vn serico vermicello, che dormendo non vuol sentire noiosi fracassi: rassembra vn riccio, che riposando chiude le porte della propria tana, per nō essere suegliato da' sibili de' venti furiosi. Quindi molto bene Orfeo, in quel suo hinno composto ad honore del sonno, gli attribuì il titolo di nutritore degli animali: *Quæcumq; animalia nutrit:* perchè sì come gli strepiti grandi fanno guastare il latte alle nutrici, così al sonno si guasta quel latte di quiete, con cui i nostri corpi nutrisce, quando viene dagli strepiti frastornato. Saggio per tāto Salomone, che per dormire sicuro, voleua ch'il suo letto guardato fusse da sessanta forti: *Lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt:* questa pure si è la causa, per la quale quell'Argo tanto da' Poeti decantato, c'haueua cent'occhi, dormisse cō tutti questi aperti, che se bèn tramutato fusse in pauone, volea però imitar in questo il lione; che non dorme mai ad occhi chiusi; in somma libero da ogni timore esser deue vn sonno placido, e tranquillo: *Si dormieris non timebis.*

Luc.c.11

Canc.c.3

Fortunato dunque quel Vescouo, cui per sua bontà, il sonno della morte si rende vn sicurissimo sonno; perchè morendo, ò per meglio dire dormendo attaccato qual Vitello marino alla pietra di Christo, vi muore, anzi vi dorme con ogni sicurezza senza timore d'alcuno: *Cùm dormieris non timebis; in pace in idipsum DORMIAM, ET REQVIESCAM.* Raccogliamo la verità di quanto andiamo dicendo, da quello ch'auuenne à Giona personaggio di sommo credito appresso i Niniuiti, che se non era vn Vitel marino, in vna balena almeno, ò come altri dicono in vna smisurata Foca, ch'è lo stesso ch'il Vitel marino: *Vituli marini, quos vocant Phocas*, si vidde rinchiuso; ch'essersi veduti di questi Vitelli di corpulēza sì smisurata, c'habbiano ingoiati gli huomini, lo riferisce il Botero nelle sue vniuersali relationi: assorbito quel Profeta da quel gigante de' pesci, non morì; mà si rese viua figura di vn angustiato moribondo, che proua à guisa di chi pericola nel Mare i torrenti de' tormenti, i golfi de' dolori, i flutti degli affanni, l'onde dell'agitationi, gli abissi de' rimorsi, i pelagi di tutte le maggiori sciagure; tanto protestaua appunto Giona nella tomba della balena naufragante: *Et proiecisti me in profundum, in corde Maris, & flumen circumdedit me; omnes gurgites tui, & fluctus tui super me transierunt, circumdederunt me aquæ vsq; ad animam meam, abyssus vallauit me, pelagus operuit caput meum:* e pure Giona in quella naue animata, in quel viuo sepolcro, in quel carcere oscuro, in quel seno mortale, in quel asilo penoso, in quel mausoleo fluttuante, in quell' inferno tormentoso, in quel Vitello marino arenato, e rinchiuso, viuo simulacro, di chi già già se ne stà per morire, dimorò trè giorni, e trè notti, nelle quali in oltre saporitamente vi dormì, anzi vi dimorò, e vi dormì dico più che sicuro, e più sicuro si stimaua in quell'auello quasi già morto, che nel vascello del tutto viuo: *Ionas inter æstuantes procellas*, scriue S. Zenone, *tutior piscis aluo, quàm alueo nauis, fælix magis sepulchro, quàm naui.* Mà chi assicurò Giona? come poteua iui dormire? come con tanta sicurezza trà le strette di quell'arresto, quasi che si ritrouasse in tranquilla calma riposar poteua? Parmi che quiui alcuno mi risponda dicendomi: Era rinchiuso il Profeta in vn Vitel marino, e da Vitel marino la fece: Poichè se questo per dormire sicuro s'appiglia ad vna pietra: *Iuxta ripas enim, aut PETRAS dormit:* così Giona alla pietra del Signore, della quale il Salmista: *Dominus PETRA mea*, fortemente appigliossi, e ciò eseguì, mentre appunto se ne staua trà l'angustie della morte: *Cùm angustiaretur in me anima mea Domini recordatus sum:* che però vi dimoraua con tanta sicurezza, che non solo vi dormiua, mà di più vi cantaua, vi salmeggiaua: *Et orauit Ionas ad Dominum Deum suum de ventre piscis:* anzi queste sue voci tramandate, *In articulo mortis*, furono tanto valide, che per giunger al Cielo, non vennero altrimenti disperse nè da' flutti del Mare, nè dalle viscere della balena; trapassarono il tutto, penetrarono ogni cosa, sicchè peruennero all'orecchie dell'Altissimo: *Erat non solùm sub fluctibus, verùm etiam in visceribus bellue:* considera S. Agostino: *Nec tamen illud corpus, & illi fluctus interceperunt orationem, ne perueniret ad Deum; dirupit omnia, penetrauit omnia, peruenit ad aures Dei.*

Bot.rel.vniuers.p.1.l.1

Iona 2

Ser. prò Fide, &, de timore.

Pl.l.10.c.75

2.Reg.t.22

D. Aug. in Ps.121

Era Giona vn Sacerdote, vn ecclesiastico Prelato, poichè come tale sacrificò al Signore: *Ego autem in voce laudis sacrificabo tibi.* Teofilatto; *Offeram sacrificium spirituale*; quindi questo buon Sacerdote, questo degno Prelato, di cui ben si può dire: *Vitulus iste est Prælatus:* mentre nel Vitello marino era rinchiuso; insegna à noi Sacerdoti, e Prelati della Chiesa, che negli anfratti della morte, appigliãdoci alla Pietra del Signore: *Dominus petra mea:* non haueremo che temere, anzi ch'il morire ci parerà vn dormire; vn dormire dico con ogni sicurezza, libera da ogni timore, *Cùm dormieris non timebis, Iustus quippè*, dirò quiui con S. Bernardo, *iustus quippè mortem, & si non cauet, tamen non pauet, moritur quidem & iustus sed securè, quippè cuius mors, vt præsentis est exitus vitæ, ita introitus melioris.* Quindi se Giona nel Vitello marino rinchiuso, afferrato colla pietra del Signore, mentre già staua per morire, oraua e sal-

D.Bern.ep. 105.

e salmeggiaua: *Et orauit Ionas ad Dominum Deum suum de ventre piscis:* Non mancorno nella Chiesa cattolica in tutt'i tempi gloriosi Vescoui, che questo profetico documento praticãdo, per ben dormire il sonno della morte alla salda pietra di Christo, come Vitelli marini appigliandosi, facessero sentire le loro feruentissime orationi. *Orauit ad Dominum Deum suum*, S.Gottardo Vescouo Hidelmense, che negli vltimi giorni suoi, disse, *Benedictus Dominus Deus Israel*: benedisse quel Signore, dal quale la benedittione del Cielo sicuramente aspettaua. *Orauit ad Dominum Deũ suum*, S.Anscario Vescouo Hãburgense che nell' vltima ora sua intuonò: *Secundùm misericordiam tuam memento mei Domine:* stimò con molta ragione ch'il Signore douesse in quell'vltimo suo pũto ricordarsi di lui, mẽtre esso in tutti i punti di sua vita non s'era mai scordato del medemo Signore. *Orauit ad Dominum Deum suum*, S.Lorenzo Vescouo Bubiiense, che terminando il suo viuere, esclamò: *Miserere mei Deus miserere mei, quoniã in te confidit anima mea:* s'era sempre viuendo nel Signore confidato, e però non dubitò morendo douer esser dall' istesso Signore commiserato. *Orauit ad Dominum Deum suum*, S.Geraldo Vescouo Lubliense, che ritrouãdosi infermo, ed auuicinandosi à morte terminò la vita cõ quelle parole: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domũ Domini ibimus:* non stimò la tristezza della morte temporale per l'allegrezza di douer ben presto conseguire la vita eterna. *Orauit ad Dominum Deũ suum*, S.Eligio Vescouo Noionense in Francia, che finì i suoi giorni recitando il Cantico di Simeone: *Nunc dimittis seruum tuum Domine:* non si curò di rendersi, morendo, schiauo della morte, pur che fusse in quel punto dichiarato seruo del Signore. *Orauit ad Dominum Deum suum*, S.Vberto Vescouo Turgense, che nel fine di sua vita, recitò tutto il Simbolo degli Apostoli, che la nostra Fede racchiude, perchè sapea, che già già staua per vedere senz'altri veli de' Simboli suelata la faccia del Signore. *Orauit ad Dominum Deum suum*, S.Antonino Arciuescouo di Firenze, che recitò morendo tutt'i Salmi del Salterio, acciocchè li seruissero questi di tanti gradi per salire al Cielo, che per appunto molti di questi, Graduali s'appellano. *Orauit* finalmente, *ad Dominum Deum suum*, S.Martino Vescouo Turonense, che giunto all' vltimo periodo de' suoi giorni, disse *Iudica me Deus, quoniam ego in innocentia mea ingreßus sum:* non dubitò del rigore del supremo Giudice in quell estremo passo, perchè sapeua, che tutt'i suoi passi furono per la via dell' innocenza incamminati.

Luc.c.1 — Ps.24 — Psal.53 — Psal.121 — Luc.c.2 — Psal.25 — *Omnia ex lo. Seuerano in obitu Iustor.*

Mà nõ voglio lasciar di rifletter quiui all'vltime parole del S.Arciuescouo, profferite nel pũto di morte: *Quoniam in innocentia mea ingreßus sum:* poichè mi riducono alla memoria quell'altrettanto nobile quanto curiosa questione, che fanno i sacri Teologi, se Adamo cioè, quando mantenuto si fusse nello stato dell'innocenza, hauesse dormito, ò pure fusse stato sempre vigilante. Alcuni Teologi riferiti da S.Tommaso, sono d'opinione, che non haurebbe altrimẽte dormito, mà che sarebbe stato sempre vigilante: attesochè, dicono questi, che nelle sue operationi in quel felice stato mai Adamo straccato si sarebbe. Altri poi coll'istesso Dottore angelico, auualorati anco dall' autorità di Tertulliano, vogliono assolutamente, che Adamo nello stato dell'innocenza hauesse dormito bensì, mà d'vn sonno placido, e tranquillo, non procedente da stanchezza, ò lassitudine alcuna, e che questo sia stato appunto il sonno, che dormì, allora che il Signore, *Immisit SOPOREM in Adam*: poichè il nome *Sopor* significa vn sonno placido, e quieto, e questo si è il sonno de' pesci; Auuertisce Plinio, che, *Ipsa quiete cernuntur placida ceu SOPORATA:* e massime del Vitello marino; *Cui dexteræ pinnæ vim SOPORIFERAM inesse*: soggiunge l' istesso. Hor ritornando al glorioso Vescouo san Martino, douendo questi dormire il sonno della morte, molto bene venne à pronuntiare: *Quoniã ego in innocentia mea ingreßus sum:* poichè dormendo di questo sonno, lo prouò vn sonno tanto quieto, e tanto sicuro, che venne à paragonarsi à quello che prouato haurebbe Adamo nello stato dell'innocenza, quando in questo si fusse mantenuto: *Quoniam ego in innocentia mea ingreßus sum.*

D.Th. 1. 5. D 19. q. 1. a 3 — Tert. lib. de — Gen. c.2 — Pl.l.10.c.75

E mirate se dico il vero, poichè Christo che fù il secondo Adamo, e che s'assomigliò à Giona nel Vitello marino rinchiuso: *Sicut fuit Ionas in ventre Ceti tribus diebus, & tribus noctibus, ita erit filius hominis in corde terræ:* e che sempre si mostrò d'vn innocenza purissima ornato: *Pontifex sanctus, innocens, impollutus:* giunto al punto estremo della morte, *Ego dormiui*, disse, *& SOPORATVS sum:* si serue non solo della parola *Dormiui*; mà anco di quella *Soporatus*, alludendo al sonno d'Adamo, quando, *Immisit Dominus Deus SOPOREM in Adam*, che fù vn sonno placido, e tranquillo, che però tale dichiarando anco il suo, soggiunge: *Non timebo millia populi circumdantis me:* ch'è quello che disse il Sauio: *Si dormieris non timebis:* e quì stò per dire ch'il sonno della morte de' Vescoui santi, non sia altrimenti vn sonno, mà vn ratto, vn estasi, vn'eccesso di mente, che tutto significa quel sonno vegliante, ed estatico delle persone contemplatiue, quando alienate da' sensi, e quasi dormienti, contemplano misterij profondi, e celesti. Quindi è, che se ad Adamo, come habbiam detto di sopra, riuelò il Signore il mistero dell'Incarnatione del Verbo, lo fece nel sõno, quãdo *Immisit soporem in Adam*, come osseruò S.Agostino. Se ad Abramo notificò la fondatione della Sinagoga lo fece nel sonno, quando *Sopor irruit super Abraham*: e come osseruò il Grisostomo. Se à Maria Vergine discuoprì la formatione del Corpo del Messia, lo fece nel sonno, quando *Soporata Virgo est vt de Virgine Christus nasceretur*, disse il Grisologo. Se à Pietro discascose la conuersione de' Gentili, lo fece nel sonno, quando *Cecidit super eum mentis excessus*. Se finalmente à Christo manifestò il mistero della Risurettione lo fece nel sonno: *Ego dormiui, & soporatus sum*, e però soggiunge, *& exurrexi quoniam Dominus suscepit me:* Hor se tutti questi non furono veramente sonni, mà ratti, mà estasi, mà eccessi di mente, dite pure che tale sia il sonno della morte de' Vescoui santi, egli è vn ratto, vn estasi, vn'eccesso di mente, nel quale i degni Primati si sentono rapiti fuori di sè medemi, e quasi che

Matth.c.12 — Ep. ad Hebr. c. 7 — Psal.3 — Gen. c.2 — D.Aug. sup. Gen. c.15 — Gen c.15 — Act.10 — Psal.3

si che fussero dotati della virtù del Vitel marino, *Cui vim soporiferam inesse*, come habbiamo detto di sopra, contemplano in quel punto misteri profondi, e diuini, nō mancando loro lumi risplendenti, Angeli assistenti, visioni patenti, piogge di gratie, e di contenti; sicchè fanno ben conoscere, che non muoiono, mà ch'estatici escono da sè stessi, e però Tertulliano in più luoghi la morte di questi chiama con titolo d'eccesso, come appunto fù chiamata la morte di Christo: *Loquebatur de excessu*.

Tert. l. 1. ad vxor. c. 1. & adu. Valen. c. 32

Matth. c. 17

Quindi non è senza mistero, che simil morte s'appelli eccesso, perchè vn'eccesso di gratie, mentre dormono questo sonno i buoni Vescoui, vien loro dal Cielo comunicato: mentre dormiuano come si legge nelle diuine Scritture furono à molti manifestati i segreti del Cielo, onde dormendo vidde Giuseppe la sua esaltatione in Egitto; Dormendo vidde Faraone la fertilità, ed abbondanza degli anni sette tanto felici; Dormendo vidde la Regina Ester la gran prosperità del suo Regno; Dormendo Gedeone vidde le sue molte vittorie; Dormendo vidde Nabucco le quattro Monarchie tanto celebrate nel Mondo; Dormendo vidde Salomone la gloria del suo felicissimo gouerno, colla sapienza, che li fù promessa, e le ricchezze, che li furono concesse; Dormendo vidde Daniele i combattimenti, e i trionfi, e trofei de'Principi della sua età; Dormendo vidde il coppiere del Rè d'Egitto restituirsi nella sua Dignità; mà altri arcani, altri segreti, altri misterij vedono mentre dormono il sonno della morte i Vescoui, e i Prelati; che se scherzando disse quel Comico, *Sunt quibus dormientibus, Dij omnia conficiunt*: puossi ben dire con verità, che il vero Iddio à quei Primati della Chiesa che dormono il sonno della morte, il tutto conceda, ogni cosa lor doni; onde di questi si può dire quel tāto dissero coloro di Timoteo, che fusse sì felice, che anco dormendo le Città ripescasse; Così questi colla rete della mente niente turbata, punto sconuolta, dormēdo il sonno della morte pescano la Città del Cielo, e però S. Pietro di Morone detto Celestino V. intuonò nel morire: *Lætatus sū in his quæ dicta sūt mihi, in domū Domini ibimus*.

Mà se l'anima di questo gran Pontefice si rallegrò tanto per questo celeste inuito, non sò poi quanto si rallegrasse quell'altr'anima introdotta colà ne'sagri Cantici, che senti farsi il seguente inuito molto strano: *Veni dilecta mea in foraminibus petræ, in cauerna maceriæ*. Haurei certamente stimato, che più tosto douesse esser inuitata ad vn campo ameno, ad vn prato fiorito, ad vn odoroso giardino; non sarebbe stato meglio inuitarla ad vna vigna fruttifera, ad vna collina delitiosa, ad vna Reggia magnifica, e sontuosa; e quiui apparecchiarle splendidi conuiti, delicate viuande, laute cene? Nōdimeno leggo che quest'anima che vien appellata la prediletta inuitata ne venga ad vna pietra pertugiata, ad vn sasso forato, ad vn macigno per sè stesso ruuido, ed aspro: *Veni dilecta mea in foraminibus PETRÆ, in cauerna maceriæ*. Percuotiamo ancor noi la selce, che ne sfauillerà la fiamma; Diciamo che in questa pietra ci viene chiaramente dimostrato, come più volte habbiam detto, il crocifisso Signore; Pietra pertugiata per tante piaghe, forata per tante ferite: *PETRA autem erat Christus*: ed à questa pietra viene l'anima inuitata, acciò vēga ad assomigliarsi al Vitello marino, che quando si tratta di dormire con tutta sicurezza, a gli scogli pertugiati, a'sassi forati s'appiglia: *Iuxta ripas aut PETRAS dormit*: e però inuitando l'anima santa à dormire il sonno sicuro della morte, le dice *Veni dilecta mea in foraminibus PETRÆ*: così discorre appūto S. Bernardo nella morte d'vn gran Sāto, che ancorchè martirizato, ad ogni modo à questa pietra appigliato, sicuro si stimaua: *Vbi tunc anima martyris? nempè in tuto, nempè in PETRA, nempè in visceribus Iesu, vulneribus nimirum patentibus ad introeundum: si in suis esset visceribus scrutans ea, ferrum vtiq; sentiret, nunc autē in PETRA habitans, quid mirum si in modum PETRÆ dormierit?* e soggiunge il Santo: *Et reuerà, vbi tuta firmaq; infirmis securitas, & requies, nisi in vulneribus Saluatoris? tanto illic securior habito, quantò ille potentior ad saluandum, fremit Mundus, premit corpus, Diabolus insidiatur, non cado, firmatus enim sum supra firmam petram*.

Cant. c. 2

D. Bern. ser. 61. in Cant.

Oh quant'anime di Vescoui gloriosi, ch'à questa pietra per dormire sicuri il sonno della morte sauiamente s'appigliorno? *In foraminibus petræ*, si vidde S. Edemōdo Vescouo Cātuariense, quādo vnto dell'Olio sacro abbracciatosi col Crocifisso baciandoli i forami de'sacri piedi, e quello del costato, dicea quelle parole d'Isaia: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*: quasi che la pietra di Christo Crocifisso fusse per lui quella del deserto, ch'al popolo eletto zāpillò dolcissime l'acque: *Loquimini ad petrā, & illa dabit aquas*. *In foraminibus petræ*, si vide S. Antonino Arciuescouo di Firēze, che peruenuto all'vltimo de'suoi giorni accostatosi il crocifisso alle labbra, baciādo, e ribaciando que'sanguinosi pertugi, tutto lieto incōtrò la morte: *Et cōplexus Crucifixi imaginē mortem lætus aspexit*: quasi ch'il Crocifisso fusse per lui quella pietra, per mezo della quale, qual Mosè, prouò la protettione del Signore: *Ponā te in foramine petræ, & protegā dextera mea*. *In foraminibus petræ*, si vidde S. Ambrogio Arciuescouo di Milano, quando non restandoli che pochi momenti di vita confidato nell'aiuto del Crocifisso, si dichiarò non temere l'incontro della morte: *Sed mori non timeo, quia bonum Dominum habemus*: quasi che il Crocifisso fusse per lui quella pietra, che superati i Filistei, piantò Samuele nel terreno per additare l'aiuto che hebbe dal Signore, che però fù da lui appellata *Lapis adiutorij*. *In foraminibus petræ*, si vidde il beato Reginaldo, degno d'esser fra'Mitrati annouerato, per le Mitre da lui per humiltà rifiutate, quando peruenuto all'vltimo termine di sua vita, essendoli detto che si preparasse à riceuer l'estrema Vntione per lottare contra il comun nemico, animosamente rispose: *Ego luctam non timeo, sed cum gaudio expecto*: mercè che s'era appoggiato ancor esso alla Pietra del Crocifisso, quasi che questa hauesse la virtù della pietra detta Alletoria, che rende forti i lottatori; che però Milone Crotoniata, quando alle lotte s'accingeua, di questa Pietra

Ex Vincent. Spec. l. 31. c. 67

Is. c. 12

Num. c. 20

Exod. c. 34

Ex Posid. in vit. S. Aug.

1. Reg. c. 7

Ex B. Vmb. l. 5. delle vite de' Padri Predicatori.

tra si premuniua. *In foraminibus petræ*, infine si vidde san Giouanni Grisostomo, ch'angustiato fino alla morte da suoi auuersarij, protestaua che punto non li temeua, per essersi ancor egli appigliato alla Pietra del Crocifisso: *Multi quidem fluctus, & vndæ immanes, sed submergi non timeo, quia supra PETRAM sto*: come che il Crocifisso fusse per lui come la pietra, alla quale ricorre il Vitel marino per dormirui sicuro, che *Super ripas, & PETRAS dormit*.

Mà non dormiamo noi, e dalla prima conditione d'vn placido sonno, ch'è la sicurezza, *Si dormieris non timebis*, passiamo alla seconda, ch'è la quietezza, che però alle suddette parole soggiunse immediatamente il Sauio, la parolina: *QVIESCES*, che se ne stà similmente rinchiusa nel Motto di questo nostro simbolo del Vitel marino: *In pace in idipsū DOMIAM, ET REQVIESCAM*: e tale si rende il sonno della morte d'vn buon Prelato: *Vitulus iste est Prælatus*: perchè la proua vn quietissimo sonno, potendola anco chiamare con Euripide vna quiete imperturbabile della quale chiaramente ragionaua Giobbe: *Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem*: Chi perde il sonno perde l'vso della vera quiete, onde per dormire quietamente i popoli Sibariti scacciarono tutt'i galli, perchè quasi trombe della vigilanza riusciuano noiosi à coloro, che poneuano la felicità nel dormire: fù maritato il sonno colle gratie, e la maggior gratia non può questo concedere che vna quiete tranquilla; onde il Poeta gli attribuì il titolo di *Alta quies*, che per il titolo di *Alta*: sò che s'intende profonda: mà anco *Alta*, si può dire perchè la quiete del sonno è vn bene che scende dall'alto del Cielo, descritto da Tertulliano appunto molto bene ne' seguenti accenti: *Somnus est recreator corporum, redintegrator virium Probator valetudinū, pacator operum, medicus laborum*: tutto ciò prouano i Vitelli marini, che dormono con tanta quietezza, e profondità, che si sentono fino à roncheggiare, poichè, *Stertentes etiam audiuntur*. Ed oh quanto bene s'accorda il sonno di questi col sonno di Giona, allor che nella naue fluttuante, nel Mare burrascoso, dormiua così quietamente! che se del Vitel marino disse Plinio, che *Nullum animal grauiori somno premitur*: altrettanto di Giona si scriue, che nell'ondeggiante Vascello, *Dormiebat sopore graui*: e se de' Vitelli marini viene scritto, che *STERTENTES etiam audiuntur*: di Giona pure il medemo si registra, perchè oue noi leggiamo che *Dormiebat sopore graui*, soggiunge Teodoreto, che dormisse sì profondamente, che qual Vitel marino si sentisse à roncheggiare: *Non leuiter dormiebat, sed arctiori somno compreßus etiam STERTEBAT*. Di più, se il Vitel marino entro d'vno scoglio incauernato dorme quietissimamente, nulla pauentando nè i folgori strepitosi, nè i venti furiosi, nè del Mare i mugiti tremendi, nè de' Cieli i tuoni horrendi; così Giona al Signore, come à pietra raccomandato: *Et orauit Ionas ad Dominum Deum suum; Dominus petra mea*: non temè i tuoni, nè pauentò i mugiti, non curò i venti, non lo frastornarono i folgori. Edi chi si palesaua figura Giona dormiente nel Mare ondeggiante, entro vna naue rinchiuso, se non d'vn Prelato moribondo rinchiuso nella naue del corpo, che ondeggia negli vltimi suoi giorni in vn procelloso Mare d'angosce? onde Tertulliano, *Non secus naufragia, sunt vitæ etiam tranquillæ mortis euentus*. Sì sì à guisa di Giona, morendo il Vescouo, non muore mà dorme, e qual Vitel marino non pauenta nè i folgori degli assalti infernali, nè i venti delle diaboliche suggestioni, nè i mugiti degli spiriti d'Auerno, nè i tuoni de' diuini Giudicij, perchè se ne stà raccomandato alla pietra del Signore: *Dominus petra mea, In pace in idipsum dormiam, & requiescam*. Gran quiete fù stimata quella di colui, che stando in giudicio auanti vno de' Tribunali di Roma, si pose à fortemente sbadigliare, come che niente stimasse quella morte, alla quale quei Giudici condannar il poteuano: mà i buoni Prelati con maggior quiete dormono il sonno della morte, perchè non solo sbadigliano, come se dormir volessero, mà come i Vitelli marini roncheggiano, che *STERTENTES etiam audiuntur*: ch'è quello che di Giona figura del moribondo Prelato habbiam detto: che *Non leuiter dormiebat, sed arctiori somno compressus etiam STERTEBAT*.

Questo si è vn sonno simile à quello di Giacobbe, quando in visione spalancatosi l'Empireo vidde quella misteriosa scala, che fino al Cielo poggiaua; *Viditque in somnis scalam stantem super terram & cacumen illius tangebat Cælum*: poichè anco à sant'Andrea Corsino Vescouo di Fiesole, dormendo il sonno della morte, fù apprestata vna scala, per la quale da vna sāta Vergine fù veduto salir alla regione de' Beati. Questo si è vn sōno simile à quello d'Elia, quādo gettatosi à dormire sotto l'ombra d'vn fresco ginepro, *Proiecitque se & obdormiuit in vmbra iuniperi*, fù per mano degli Angioli prouuisto d'vn misterioso pane: poichè anco Mairone Vescouo Dolense, mentre staua per morire, per mano angelica fù cibato dell'eucaristico Pane. Questo si è vn sonno simile à quello di Samuele, quando nel Tempio del Signore, come ministro di questo, vicino all'Arca del Testamento si pose à dormire: *Samuel dormiebat in Templo Domini vbi erat Arca Dei*: poichè anco sant'Arnulfo Vescouo Suesionense dormì il sonno della morte vicino all'Arca del Signore, cioè vicino alla beata Vergine, che in quell'vltimo punto gli apparue: *Sacra, & animata Arca Dei viuentis*, appellata da san Giouanni Damasceno. Questo si è vn sonno simile à quello che viene descritto dal Salmista d'alcuni che dormiuano nel mezzo a' Cleri assistiti da colombe, che impennauano l'ale d'argento, e d'oro: *Si dormiatis inter medios Cleros pennæ columbæ deargentatæ & posteriora dorsi eius in pallore auri*: poichè anco sant'Heriberto Vescouo, spirando l'anima in mezzo al suo Clero, fù assistito da vna vaghissima colomba, che gli additò anco la via del Cielo. Questi si è vn sonno finalmente simile à quello della Sposa de' sacri Cantici, quale acciocchè quietamente dormisse, furono contestati i Cerui cō quella protesta: *Adiuro vos filiæ Hierusalem per capreas ceruosq; cāporum ne suscitetis, neq; euigilare*

faciatis

Iob. c. 3

Flo. Odyss. v. 80

Tertul. l. de anim. c. 43

Pl. l. 10. c. 70

Tertul. l. de anim.

Ex Gell. l. 4 c p. vlt.

Gen. c. 28

Ex Surio.

3. Reg. c. 19

Ex Pet. de Natal. in Cat. Sanct. l. 7. c. 103

1. Reg. c. 3

Orat. 2. de Dormit. B. Mariæ.

Ps. 67

Ex Surio.

Cant. c. 2

faciatis dilectam quoadusque ipsa velit: poichè anco san Burcardo Vescouo di Herbipoli, douendo dormire il sonno della morte, se non fece questa protesta intuonò quelle parole del Salmista: *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* Mentre dunque tanto quieto, tanto tranquillo si è de'buoni Prelati il sonno della morte, non diremo noi che hauesse somma ragione il Sauio, mentre ci esorta, *Modicum plora super mortuum quoniam requiescit?* Riposa il Vescouo mentre muore, e però poco ò niente pianger si deue la sua morte; onde san Bernardo, morto san Malacchia Vescouo tanto à lui caro, ne vietaua le lagrime, dicendo ch'il suo morire fusse vn quietissimo dormire: *Malachias amicus noster dormit, & ego lugeam? si Dominus dedit dilecto suo somnum, in quo hereditas Domini; ego ne fleam, qui fletum euasit?* Far si deue, come faceuano i Traci antichi, che se al nascer degli huomini piangeuano, nel morire però cantauano, e festeggiauano, e tanto fecero gli Angioli nella morte di molti santi Vescoui, come di S. Martino, di S. Daniele, di san Dunstano, del B. Lorenzo Giustiniano, per non dir niente di S. Ceada Vescouo in Inghilterra, che sette giorni continui auanti che morisse, s'vdirono gli Angioli, che con soaui melodie l'inuitauano al Cielo.

Psal. 41

Ex Patr Io. Seuerano in mort. iustor. Ec. c. 22

Ex Beda hist. Eccles. gest. Angl.

Mi fanno quiui ricordare questi spiriti angelici di quel loro collega, che s'incamminò à ritrouare S. Pietro capo di tutt'i Vescoui, allorchè in vn oscurissima carcere con due catene grossissime di ferro era legato, e da due guardie a'fianchi custodito; poichè giunto l'Angiolo alla prigione scoprì, che l'Apostolo ancorchè incatenato, ancorchè incarcerato, saporitamente dormiua: *In ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites vinctus catenis duabus:* ed era nel sonno sì profondamente seppellito, che il messaggier celeste, non lo potette suegliare, che à forza di fiãconate: *Et ecce Angelus Domini astitit, percussoque latere Petri excitauit eum:* entra in compagnia dell'Angiolo in questa prigione S. Agostino, e ripieno di marauiglia si mette à fauellare con Pietro nella forma seguente: *Admiror Petre quietem tuam, in medio catenarum velut inter flores quiescis? quid est hoc?* come può darsi vn sonno così quieto in vn carcere così squallido? Rassembra che i ferri per te siano fiori, che le catene siano lane, che i ceppi siano piumacci, che il duro ergastolo sia vn morbido triclinio. *Quid est hoc?* Che strauaganza è questa! vn Discepolo di Christo strettamente legato, fieramente manettato, crudelmente inceppato, da brutti ceffi d'insidiose guardie spauentato, potrà chiuder gli occhi, serrar le pupille, seppellirsi in vn profondo letargo? *Quid est hoc?* stanno vigilanti i soldati, gli sgherri, i manigoldi per custodirti, anzi vigilanti se ne stanno tutt'i fedeli della nascente Chiesa pregando il Signore, che si degni liberarti da questo fetido, e tenebroso luogo: *Oratio autem fiebat ab Ecclesia sine intermissione ad Deum pro eo*, e tu dormi con tanta quiete, come se ti ritrouassi tra'fiori dentro vn ameno prato, in mezzo d'vn delitioso giardino? *Admiror Petre quietem tuam in medio catenarum, velut inter flores requiescis?*

Act. c. 12

D. Aug. ser. S. Petri.

Quid est hoc? Risponde à sè medemo S. Agostino, e riflettendo, che quiui si trattaua della morte dell'Apostolo, poichè da Erode per il giorno seguente li fù intimato il termine di sua vita, per farne di lui publico spettacolo al popolo, afferma ch'il pensiero di morte non li seruì di sprone per starsene vigilante; mà perchè la morte a'giusti che non hanno di che temere riesce vn quietissimo sonno: *Mors somnus iustorum, requies seruorum Dei;* però Pietro sì profondamente dormisse, ch'inquietar non lo poterono nè sentinelle, nè guardie, nè soldati, nè carceri, nè ceppi, nè catene: *Admiror Petre quietem tuam, in medio catenarum, velut inter flores requiescis? quid est hoc? nisi quia ibi tu iustus quietem reperis. In pace in idipsum DORMIAM, ET REQUIESCAM, cùm dormieris non timebis, quiesces.*

Fù imitato l'Apostolo S. Pietro da Gio: Fischerio Vescouo e Cardinale Roffese, Martire gloriosissimo de'tẽpi poco fà trascorsi, di cui vien scritto, che mentre prigione si ritrouaua, la morte li fusse annuntiata, per non essersi voluto sottoscriuere all'empio Decreto del Parlamento; Che Enrico Ottauo fusse capo della Chiesa Anglicana; onde riuolto il S. Pastore ad Edemondo Volsigamio Prefetto delle carceri, che all'hore cinque della notte li portò d'ordine Regio l'annuncio della sentẽza capitale, l'interrogò à qual hora si douea eseguire la sentenza; ed inteso, che à hore noue; Lasciate disse, ch'in queste poche hore, che mi restano di vita io pigli alquanto di sonno, mentre questa notte poco hò potuto dormire, hauendo in fatti assai più quietamente dormito dopò hauuta la nuoua della morte, che auanti di questa, come che la morte al Santo li fusse vn placidissimo sonno, *Sinat igitur, cùm non sit nisi quinta hora, & hac nocte non benè dormiuerim, adhuc vnam alteramue horam conquiescere:* con che venne à verificarsi molto bene che, *Mors somnus iustorum, requies seruorum Dei.* Perseo Rè di Macedonia fù fatto à Roma, mentr'era prigione, morire, con impedirli il dormire; mà questo santo Primate ancorchè esso imprigionato, non volle li fusse impedito il dormire, per poter quietamente morire. Non si parli più d'Ottone Imperadore, c'hauendo risoluto di darsi la morte, dopò hauer affilata la spada, della quale si volea seruire per tal effetto, s'addormentò così profondamente, che i valletti della sua camera l'vdiuano roncheggiare. Non si discorra più di Catone Vticense, che stando in punto di morire, non per altra mano che per la propria micidiale di sè stesso, si pose così fortemente à dormire, che da'circostanti s'vdiua à soffiare. Non si ragioni più d'Alessandro Magno, che nel giorno prescritto alla battaglia contra di Dario, oue pericolar potea la sua vita, dormì così gagliardamẽte, che Parmenione fù costretto entrar ne'suoi alloggiamenti, e chiamarlo due ò trè volte per nome à fine di suegliarlo da vn sonno così profondo: poichè questi dormiano bensì mentre auanti gli occhi haueano la morte, mostrando di non temerla: mà a'Prelati giusti, la morte istessa riesce d'vn sonno assai più quieto di vna quiete assai più tranquilla: *Mors somnus iustorum, requies seruorum Dei.*

Ex Hier. Pollin. in eius vita in Hist. Anglic.

Non hanno bisogno questi di quella beuanda, che già gli Hebrei dauano a'giustitiati, che gl' istupidiuano, e faceuano come dormire, perchè l'istessa morte serue loro d'vn placido sonno; Se Cleopatra elesse di morire morsicata da vn aspide, perchè il di lui veleno fà morire dormendo, questi non ricorrono à simiglianti Sonniferi, poichè il loro morire, si è vn dormire. L'Imperador Augusto intesa la morte d'vn Caualier Romano d'intollerabile somma di debiti aggrauato, ordinò che ben tosto si comperasse il suo letto, dicendo che molto morbido egli douea essere, mentre vi potea dormire quieto, essendo cotanto indebitato. Hor che haurebbe fatto se hauesse veduto, che i santi Vescoui morendo sopra i lor letti, non pare che muoiano, mà che dormano? stimo certo che tutti comprati gli haurebbe, mentre questi non hauendo debito alcuno col Monarca del Cielo vi dormono morendo quietamente, perchè, *Mors somnus iustorum, requies seruorum Dei.*

Ex Macrob. l.2.c.4

Confesso ancor io che questa quiete, questo sonno, venga taluolta dal Demonio sturbata, colle tentationi, frastornata colle maligne suggestioni; mà i sacri Presidi non lo stimano, anzi lo spregiano, lo sgridano; Tanto fece S. Martino, che vedendolo, mentre moriua, accostarsi al suo letto, li disse dileggiandolo; *Quid astas cruenta bestia? nihil in me funestè reperies*. Salutaua il Santo il suo Signore, mà ricusaua di vedere il nemico tentatore; si portò in questo caso S. Martino, come già vn Vitello marino. Sogliono questi guizzanti giusta il racconto di Plinio salutar il Popolo con chinar il capo, e con vn certo lor fremito di voce; *Voceque pariter, & visu populum salutant inaudito fremitu:* per il che n'auuenne, come riferisce il Ionstonio, ch'vno di questi addomesticato più degli altri, sentendo profferirsi il nome d'vn Principe Christiano, tutto si rallegrasse; vdendo poi quello d'vn Principe barbaro, tutto si conturbasse, ed ammutisse: *Visus aliquando vitulus marinus, qui ad Principis Christiani nomen gaudio perfundi videbatur, obmutescebat ad Turcæ;* Questo Vitello rappresenta il Prelato, come di sopra habbiamo detto col Bercorio: *Vitulus iste est Prelatus;* Salutaua san Martino Prelato santissimo nel suo morire, non dico vn Principe Cristiano, mà il Principe de'Cristiani Christo benedetto, si rallegraua nell'vdire il di lui glorioso nome; mà il Principe barbaro, cioè il Demonio, non solo non lo salutaua, mà lo sgridaua, lo rimproueraua, *Quid astas cruenta bestia? nihil in me funestè reperies:* come che dir li volesse, Io stò per dormire il sonno della morte, nō accade che adopri le tue arti per sturbarmelo, perchè qual Vitel marino stò appoggiato ad vna pietra saldissima, perlochè non temo, nè le tue insidie, nè le tue perfidie: morirò tuo malgrado, anzi dormirò: *In pace in idipsum,* il sonno della morte con ogni maggior quiete, e riposo, perchè *Mors somnus iustorum, requies seruorum Dei.*

In Offic. SS. Mart.

Pli.l.9.c.13

Io.Ionst. de pisci b.& cetis l.5. c.1. ar.6

Ed in fatti si vidde, che il Santo oltre hauer prouato sicuro, e quieto il sonno della sua morte: *Cùm dormieris non timebis, quiesces.* Lo prouò anco soaue, ch'è la terza condizione d'vn placido sonno, onde segue il Sauio, *Et suauis erit somnus tuus;* poichè soauemente morì trà le musiche celesti, trà le melodie degli Angioli: *Animam Deo tradidit, quam Angelorum Chorus suscepit, eosque diuinas canentes laudes multi, imprimisque sanctus Seuerinus Coloniensis Episcopus, audierunt.* Mà per non partirci da'nostri pesci, dopò hauer Plinio attribuito à questi il sonno quieto, gli attribuisce immediatamente il sonno soaue; *Aquatilia ipsa quiete cernuntur placida, & soporata:* che questo si è, il *Dulcis sopor,* che similmente da Oratio vien attribuito agli altri animali, fratello della morte appellato poi da Virgilio, *Consanguineus lethi sopor;* ch'è quel sonno soaue, ch'appunto induce il Vitel marino, qualora sotto il capo si riponga vna delle sue penne dal lato destro: *Præterea dexteræ pinnæ vim soporiferam inesse, somnosq; allicere subditam capiti tradunt,* rapporta il Naturalista. Quindi Christo Redentore, che dormì il sonno della morte, e che al Vitello marino fù paragonato dal Bercorio: *Vitulus iste est Christus,* intuonò: *Ego dormiui, & soporatus sum:* mà se l'officio del Vescouo, vien detto: *Bonum opus:* perchè deue sempre ben operare, la morte, che per lui è vn sonno: *Veniet quidem mors, sed somnus est dilectis Dei,* come dice S.Bernardo, altro non sarà ch'vn sonno soaue, e dolce, perchè giusta il sentimento del Sauio: *Dulcis est somnus operanti.*

In off. sancti Martini.

Pl.l.10.c.75

Hor. l. Epod. Virg 6. Æn.

Pli.l.9.c.13

Pet.Ber.red. mor.l.10. c. 103

Psal.3

Eccl.c.5

Tutto ciò esser più che vero scopriremo con quel tanto si legge di Pietro, e Giouanni, poichè sparsa, che fù la nuoua felice della Risurrettione di Christo, vna mattina per tēpo entrambi lieti, e giuliui s'incāminarono frettolosamente verso il sepolcro, oue il Saluatore era stato riposto: sicchè peruenuti à questo riuerito luogo, Pietro si dimostrò coraggioso, Giouanni si palesò timoroso; il primo mostrò di non temere, il secondo mostrò di pauentare; l'vno dagli horrori della sepoltura non fù allontanato, l'altro ne rimase arrestato; quello in somma entrò intrepido nell'auello, questi se ben più snello non osò così tosto di penetrarui, che però di Pietro si scriue: *Venit ergo Simon Petrus, & introiuit in monumentum:* di Giouanni si registra: *Non tamen introiuit.* Pare che le cose douessero cāminare quiui all'opposto, poichè Pietro era più vecchio, Giouanni di gran lūga più giouane: e ben si sà che i giouani sono molto più arditi, ed animosi de'vecchi; quelli forti, e costanti; questi deboli, e tremanti; quelli robusti, ed agili; questi fiacchi, e lenti. Si rassoda in quelli il vigore, si raffredda in questi l'ardore; gli spirti negli vni si rinforzano, negli altri s'indeboliscono; che però Giouanni, come giouane doueua meno temere di Pietro, ch'era tanto di lui più vecchio; e pure questo entra nel sepolcro, e non teme, quegli per allora nō entra, e d'entrarui pauenta. Ricorre S.Gregorio Papa per scioglier questa difficultà, ad vna nobilissima allegoria, dicēdo, che *Petrus Ecclesiā designabat, Ioannes Synagogā: intrat ille, quia iā mors mortua erat: timet iste, quia adhuc Synagogæ & Gentilibus mors erat amara.* Non poteua dir meglio: à Pietro dolce, à Giouanni amara riesce la vista de' sepolcri, e de'morti: perchè a'buoni Prelati della Chiesa, di cui era figura Pietro, la morte non è che vn sonno placido, e soaue:

Io.c.20

D.Greg.ho. 10.in Io.

Sua-

Suauis erit somnus tuus: a'Primati poi poco buoni della Sinagoga, di cui era simbolo Giouãni, riusciua rincresceuole, ed amara, *Timet iste, quia adhuc Synagogæ & Gentilibus mors erat amara*. Resterà meglio spiegato questo passo con quel tanto si narra degli Egittij, che adorauano vn'ape scolpita nel sepolcro, appresso cui si vedeua ritratto Arpocrate Dio del silentio, con vn dito alla bocca; a'piedi del quale si leggeuano queste parole: *Nemini dixeris hic mortuum iacere, nec mortem horribilem esse*: Entro il sepolcro, nel qual entrò S.Pietro, vi fù quell'ape di Christo, di cui vien detto, *Breuis in volatilibus apis*: e di questo puossi similmente con maggior verità asserire, *Nemini dixeris hic mortuum iacere*: poichè Christo non vi dimorò morto, che poche hore, resuscitando immortale, onde si può in oltre soggiungere, *Ne dixeris mortem horribilem esse*: perchè il Saluatore la rese amabile, e soaue; onde S.Ambrogio di questa ragionando, *In suauitatem amaritudo conuersa est*: e però S.Pietro entra francamente senza timore della morte nel sepolcro, perchè era capo de'buoni Vescoui, che la morte non temono, che anzi in conto di sonno soaue la tengono: *Suauis erit somnus tuus*.

E.cl.c.11

D. Ambr. in Ps. ... de Sp. sancto.

La Morte certamente per la sua terribilità si può dire vn fiero lione, mà per i buoni dice il citato Ambrogio, che sia il lione vcciso da Sansone, che porta il mele nella bocca, perchè in quel punto, *In suauitatem amaritudo conuertitur*. Rapporta Niceforo che gli Antichi costumassero dar sepoltura a'corpi estinti inuolti nel mele, e ciò facessero per raddolcire l'amarezza della morte, anzi l'offeriuano in dono, *Mel afferebatur, quia contrarium amaritudini mortis*. Muoiono i Vescoui giusti, mà sono sempre inuolti nel mele delle diuine dolcezze, onde non prouano l'amarezza della morte, perchè *In suauitatem amaritudo conuertitur*. Insegna Plinio bellissimo segreto per fare sì, che i pomi agri diuentino dolci. S'apra, dic'egli, si spacchi il tronco dell'istesso pomo, pongasi per entro alquanto di cipresso, il legno di questo è dotato dalla natura di virtù tale, che toglie l'amaro, e v'introduce il dolce. Che cosa sono i Prelati della Chiesa? Pomi granati si chiamano nella Cantica, *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum*: mà pomi granati, che sono pieni d'amarezza per i trauagli che prouano, per le tribulationi, che soffrono, mà giunti alla morte, questa gl'introduce il cipresso, che appunto appresso gli Antichi questa pianta venia alla morte dedicata, e questa raddolcisce loro ogni amarezza, perchè *In suauitatẽ amaritudo conuertitur*. In vn Isola ritrouata nell'Oceano à mezzo dì, detta l'Isola di Iambolo, dice Pietro Messia spuntarui vna cert'herba molto amara, sopra la quale chi vi si corica, viene in vn certo soaue sonno, che dolcemente vi dorme, e vi muore; Dite che tal herba sia per i buoni Pastori la morte, poichè se al di sopra vi si coricano, vengono in vn sonno tanto soaue, che l'amarezza dell'herba suanisce: *In suauitatem amaritudo conuertitur*. Non mi lascia mentire S.Paolino Vescouo di Nola, che già glorificato, teneua in mano vn fauo di mele ineffabilmente soaue, di cui ne diede qualche stilla à Giouanni Vescouo di Napoli, quando dal Cielo gli apparue, mentre staua per morire, che hauendone gustato, testificò, che *In suauitatem amaritudo conuertitur*.

D.Amb.ibi.

Cant.c.4

Pietr.Messia se. ua p.4.79

Ex Sur.to.3 in vita S. Paul. c.8

E quì mi souuiene di quel sepolcro, sopra il quale Teodosio Imperadore, stando vicino à morte comandò, che nel frontespicio vi fusse scritto per Motto à caratteri d'oro questa sola parola *SANITAS*. Staua egl'infermo, e pure si dichiaraua sano; era per spirare, e pareua pensasse à risanare. Sopra il suo letto si douea scriuere *Infirmitas*, ed egli determina, che sopra il suo monumento si scriua *Sanitas*: quasi volesse dire, che vn Principe giusto, com'egli era, e timorato di Dio, venga morendo più tosto à risanare, ch'à mancare; che la tomba sia la cuna della vera salute. Lasciamo pure che vn Principe temporale scriua sopra il suo sepolcro per Motto la parola *SANITAS*, che i Principi ecclesiastici vi possono scriuere senza difficultà *SVAVITAS*, poichè tutta l'amarezza della morte, si tramuta loro in vna impareggiabil soauità: *In suauitatem amaritudo conuertitur*. Lo dica S.Vittore, che mentre martirizzato gl'infondeuano nell'aperte ferite olio bollente, quasi che li riuscisse vn dolcissimo mele, esclamò, *O quàm suaue est hoc*? Lo dica S.Feliciano, che allora si stimò veramente felice, quando li fù pronuntiata la sentenza di morte, onde à chi gliene portò l'auuiso, tutto consolato rispose, *O quàm iucundos dies annuntias*? Lo dica S.Ignatio che li pareuano tardi i lioni, che doueano scatenarsi per darli la morte, onde pregaua che fussero veloci, quasi che tutti douessero esser come quello di Sansone, che li portassero i faui di mele nelle fauci: *Vtinam fruar bestijs, quas & oro mihi veloces esse ad interitum*. Lo dica S.Cipriano, che terminò i suoi giorni con quelle parole *DEO GRATIAS*: quasi che non gli hauesse il Signore concessa gratia nè più cara, nè più gradita quanto la morte. Lo dica S.Paolino che nel finire de'suoi giorni intuonò quel versetto: *Leuaui oculos meos in montes*: quasi che molto si consolasse nel chiuder gli occchi nell'oscura valle di questo Mondo, per hauerli ad aprire sopra i lucidi monti del Cielo. Lo dica in fine S. Giraldo, che ricolmo l'animo di lui d'vn interna allegrezza si dichiarò tutto lieto, e festiuo perchè si vedea vicino à salire i *GRADI* di quella scala, che condur lo douea alla casa del Signore: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Con che venne à dimostrarsi simile à quel Vitel marino, del quale narra il Ionstonio, che s'era talmente addomesticato col suo Padrone: *Adeò vt & GRADVS ascenderet*. Scriuasi dunque sopra i monumenti de'santi Vescoui non solo la parola *SVAVITAS*, perchè, come habbiam veduto, *In suauitatem amaritudo conuertitur*; mà in oltre se li scriua pure tutto il verso del Sauio: *Cùm dormieris non timebis, quiesces, & suauis erit somnus tuus*, poichè il Prelato che santamente muore non è come il picchio, che *Nunquam saxis insidet*: mà bensì come il Vitel marino, *Vitulus iste est Prælatus*, che afferratosi colla Pietra di Christo: *Petra autem erat Christus*, proua il sonno della morte sicuro, quieto, e soaue, *Cùm dormieris non timebis, quiesces, & suauis erit somnus tuus*.

Ex Baro.an 716.n.2

Ex D. Mieri De Script. Ecclesiast.

Ps.120

Ps.121

Ex Io. Ionst. de pisc. ib.l.5 c.1.ar.6

Tanto senza fallo prouerà ciascuno di quei Prelati, che haueranno in vita di buoni Pastori sostenuto le parti; poichè à questa valida, e ferma pietra appigliandosi, seruirà loro, come serui la pietra agli Argonauti, che valse d'ancora alla loro naue trà le furibonde procelle del Mare trauagliata: così Christo li renderà sicuri trà' procellosi flutti, che si prouano nel punto di morte. Seruirà loro, come serue la pietra smeraldo, che se la metti auanti gli occhi del rospo, subito ne fà crepar le pupille; così Christo in quel difficultoso passo acciecherà affatto il liuido rospo d'Auerno. Seruirà loro, come serue la pietra zaffiro, c'hà talento di riconciliare la gratia de' Principi; così Christo farà ad essi acquistare non solo la gratia sua propria, mà in oltre quella dell'eterno suo Padre Principe sourano dell'Vniuerso. Seruirà loro, come serue la pietra detta cordica, che nella varietà de' suoi colori a caratteri di luce mostra vn cuore; così Christo Pietra tutto cuore, assisterà ad essi nel loro morire, onde disse Dauide: *Deus cordis mei*, legge l'Hebreo, *Petra cordis mei*. Seruirà loro come serue la glossopetra figurata in forma di lingua, che tanto suona il nome, che hà virtù di frenare i venti, quasi che a questi comandi; pietra al dire di Plinio, che non nasce in terra, ma che scende dal Cielo; *Glossopetra linguæ similis humanæ, in terra non nascitur, sed deficiente luna cœlo decidere; ventos ea comprimi narrant*: così Christo Pietra in forma di lingua, *Petra autem erat Christus, loquutus est nobis in Filio*, scesa dal Cielo, perchè, *Dimisit lapidem angularem*, nel tempo di morte frenerà i venti delle maligne suggestioni, perchè *Mare, & venti obediunt ei*. Seruirà loro in fine come serue al Vitel marino la pietra, alla quale per quietamente dormire s' appiglia; così i buoni Prelati alla Pietra di Christo raccomandati sì placidamente dormiranno il sonno della morte, che potrà ognuno di loro dire: *In pace in idipsum DORMIAM, ET REQVIESCAM*.

Psal. 72

Pl. l. 37. c. 10

Ep. ad Hebr. c. 1

Io. c. 18

Matth. c. 8

I M-

IMPRESA XCV.

Che il Veſcouo doppo c'habbia il ſuo Paſtoral Officio perfettamente eſercitato; giunto al fine de' ſuoi giorni, non ſi può dire che muoia, mà ch' à nuoua, e miglior vita rinaſca.

DISCORSO NOVANTESIMO QVINTO.

OGni volta, che Io ſo rifleſſo colla mente à quell'alunno del Sole, à quell'vnico pennuto, à quell'eterno volatile, à quell' Aſſirio augello, alla Fenice voglio dire, ſommamente felice, perchè mai finiſce; ſento ad inſolite marauiglie rapirmi il cuore; poichè per ciaſcheduna delle ſue prerogatiue ſopra tutt'i volatili ſingulare ſi dimoſtra; ond'è, che come loro Regina ognuno à gara la corteggia, ed inchina, *Accipe illum alitem Orientis peculiarem de ſingularitate famoſum*, ſcriue di queſt'augello dell'Arabia il gran Dottor dell'Affrica; ſingulare per il numero di ſua ſpecie, perchè eſſendo ſola, *Vna in toto Orbe*, accoſtandoſi così all'vnità, pare, che s'auuicini alla Diuinità: ſingulare per il luogo, oue naſce, perchè traendo i ſuoi natali in Heliopoli, che, ſpiegato il Greco vocabolo, ſignifica Città del Sole, era iui adorata come vn Sole vnico frà gli augelli, sì come iui pure s'adoraua il Sole, come vnica Fenice frà le ſtelle: ſingulare per il cibo del quale ſi paſce, poichè d'altro non ſi nutriſce, che d'odoroſi incenſi, quaſi che per le rare ſue qualità ſino nell' interno meriti d'eſſer giornalmente incenſata: ſingulare per il canto, che fà ſentire, perchè ſuegliata di mezza notte, comincia dolcemente à cantare, quaſi lodando con quelle cãzoni il ſuo Fattore, ch'eſſendo vnico nel Cielo, la creò vnica in terra: ſingulare per li colori delle vaghe piume, perchè i pennelli di Zeuſi, ò d'Apelle nè più viuaci, nè più leggiadri dipinger li poteano, ſembrãdo il collo ingemmato vn'aureo monile picchiato di vibranti ſcintille, indoſſando ricca ſopraueſte di cerulee penne, conteſta di fila d'oro, e di zaffiro, ſpiegando purpureo manto dalla fenicia grana, da cui il nome di Fenice meritamente ſortiſce: ſingulare per l'indennità del proprio indiuiduo, perchè non conoſce alcun periglio, non cadendo in rete, nè inciampando in lacci, nè mai prouãdo colpo d'inſidioſo ſtrale d'Arabico vccellatore: ſingulare per la ſtatura del corpo, perchè non hà come gli altri animali di tempo in tempo miſurati auanzamenti della ſua grandezza, mà appena nata impenna l'ale,

Tertul. de reſur.

Plin. l. 10. c. 2.

ale, ed il terzo giorno si perfettiona, e compisce, *Sequenti die*, scriue Epifanio, *enatis alis, tertia die hec ales iam integra reperitur*. Singulare in fine per la miniatura del capo, poiche sfauilla si fattamente sopra di esso vn vago diadema di piume lucenti in radioso giro, che l'instellata corona di Arianna pare habbia dal Cielo rapira. Oh augello ben degno d'hauer in Persia Altari, e Sacerdoti, lucerne di balsamo, e sacrificij d'aromati! *Accipe illum alitem Orientis peculiarem, de singularitate famosum*, replicherò quiui con Tertulliano.

Epiph. in Phisic. c. 11.

Mà la singularità della Fenice spicca maggiormente in morte, che in vita, poichè giunta à gli estremi de' suoi giorni desiderosa di rinascer vn'altra fiata, l'vltimo fiato tramanda; mà il suo vltimo fiatare si è vn nuouo respirare, perchè formata delle più odorifere piante dell'Oriente vna ben intesa Catasta a' cocenti raggi del Sole esposta, tanto l'ale vi dibatte, che il rogo s accende, in cui ella intrepida sbalzando, incencrite l'ossa, e le piume, il funerale volentieri si celebra, e quiui morendo, quasi non vi muore, perchè riuiue nella sua prole, risorgendo ella medema, mà non ella stessa; anzi lei istessa, perche ella medema, se bene l'istessa non sia. Vdiamo di bel nuouo Tertulliano: *Accipe illum alitem Orientis peculiarem de singularitate famosum, de posteritate monstruosum, qui se ipsum libenter funerat, renouat natali fine; decedens, atque succedens iterum Phœnix: vbi iam nemo iterum ipse, qui non iam alius idem, ipse quidem, sed non idem: quia & ipse, nec ipse est*. Quindi non è da marauigliarsi, se à questa morte prodigiosa, e vitale, tutti gli augelli attoniti, e stupiti v'accorrono per mirarla.

Vnicus extremo Phœnix procedit ab Euro,
Conueniunt Aquilæ, cunctæq; ex orbe volueres,
Vt Solis mirentur Auem.

Ex Claud.

Mà da vn gran Vescouo, e Prelato di Chiesa santa pigliamo le norme per questo nostro discorso, e diciamo con S. Ambrogio, che la Fenice sia il simbolo, che col proprio istinto c' insegna, che il Vescouo, quando il suo Pastoral officio habbia perfettamente esercitato, i suoi giorni terminando non muoia altrimenti, mà à nuoua, e miglior vita rinasca; *Doceat nos hæc auis*; ragiona della Fenice, *vel exemplo sui resurrectionem credere, quæ & sine exemplo, & sine rationis perceptione ipsa sibi insignia resurrectionis instaurat: Sit igitur exemplo nobis, quia auctor, & creator auium, sanctos suos in perpetuum perire non patitur, qui auem vnicam perire non passus, eam, sui semine, voluit reparari*; non poteua il Santo Arciuescouo con viuezza maggiore spiegare la felice conditione degli ecclesiastici Primati, che morendo, rinascono à guisa della Fenice; rinascono, dico, dalle ceneri, risorgono da'sepolcri, sopra de' quali si può appunto la Fenice intagliare, come intagliata si vede sopra d vna Tomba colà in Rauenna col seguente Epitafio

D. Ambr. l. 1. Hexam. c. 23.

Securus moritur, qui scit, se morte renasci,
Mors ea non dici, sed noua vita potest.

Ex Henric. Engelg. Cœlest. Pãtheon in fest. Assumpt. B. V.

Lungo sarebbe riferire quiui l'ambitione d'alcuni sciocchi, che non potendo soffrire, che alla sola Fenice dalla natura venga conceduto si raro priuilegio, tentarono in varie guise d' assomigliarsi à quest'immortale Augello; onde dicono i Poeti, che Didone alla presenza d' Enea, acceso vn gran rogo di fuoco, nelle fiamme di questo volontariamente sbalzasse, stimando così di rinascere qual Fenice à nuoua, e miglior vita, che tanto più ciò sperar douea, quanto che vantaua i suoi natali originati da vn Auo, che Fenice s'appellaua. Dicono gl' historici, che Calano Sofista nato nell'Indie, hauendo lasciato Alessandro Magno, desideroso d'altra vita, à guisa di Fenice facesse in vn bellissimo borgo di Babilonia rizzare vna profumata catasta di legni secchi, ed odoriferi, di cedro, cipresso, mirto, mirra, ed alloro, e che sopra di questa intrepido vi salisse honorando incessantemente il Sole: che acceso poi il fuoco da'Macedoni, ed egli dall' infiammato vapore circondato, non mai si mouesse, fino à tanto, che non fù consumato; perloche stupito Alessandro, disse, che Calano hauea vinto gl'Inimici più potenti, che non hauea combattuto contra Poro, Tassile, ò Dario, mà bensì contra la morte istessa; Mà diciamo noi, che non hauea saputo combattere contra la pazza sua ambitione, mentre stimò à guisa di Fenice di ringiouanire, e passar à vita più dureuole. Dicono i Mitologi, che Mennone figlio dell'Aurora bramoso d'immortalar se stesso, e farsi simile al Sole, Padre della sua Genitrice, che Fenice delle stelle vien appellato, in vna infuocata pira, volontaria vittima della sua temerità, si gettasse, che à guisa dell' oriental' Augello impennando i vanni, vano si dimostrò, se credette di ritornare come quella in vita per passare vna diecina di Secoli. Dicono i Filosofi, ch'Empedocle, insegnando, che vn corpo si trasformasse in vn altro, come Pitagora, che hauea tenuto, che vn'anima passasse da vn corpo in vn altro, qual trasmigratione de'corpi, da Greci METENSOMATOSIS; s'appella, essendo hormai vecchio per rinouarsi trapassando in altro corpo, si precipitasse trà le fiamme del Mongibello, perlochè Tertulliano si burla di lui, che stimando di risorgere come Fenice, vn pesce arrostito più tosto diuenisse: *Planè VT PISCIS, ne aliqua sepulturæ conditio reputesceret, assumse maluit in Æthnam præcipitando, atque exinde in illo finita sit, METENSOMATOSIS*. Dicono gli Astrologi, che i Ginnosofisti del Sole sempre inuaghiti, sentendosi per il continuo fissar degli occhi in quel luminoso Pianeta indebolita la vista, e la vita, per rinouar l' vna e l'altra, si fabbrichino il rogo, e sopra d'esso, scependosi per entro fiamma diuoratrice, viui gettandosi, vi perdono la vita presente, quando stimano come Fenice di ritrouarne vn altra assai più buona, e molto più lunga: Sciocchi tutti costoro, e forsennati, che per viuer doppo morte, moriuano innanzi il tempo: douean sapere, ch'era riserbato dall'Altissimo questo priuilegio a'consecrati del Vangelo, a'santi Vescoui per il gouerno della Chiesa destinati; *Sit igitur exemplo nobis, quia auctor, & Creator auium, Sanctos suos in perpetuum perire non patitur*

Virg. 1 & 4. Æn.

Ex Fr. Serra in appar. Sin. V. Dido.

Nella selua di Pietro Messia p. 6. cap. 17.

Tertull. de anim. c. 32.

tur qui auem vnicam perire non passus, eam sui semine voluit reparari.

Tanto habbiamo dalle sacre lettere, e particolarmente da Dauide, che sopra l'armonica sua cetra cantò quel bel mottetto: *Iustus vt palma florebit*, ò secondo che legge il Greco; *Iustus sicut PHÆNIX florebit*; E che ragioni quiui il Salmista de'Vescoui, e Prelati, si raccoglie da quel tanto, che soggiunge: *Plantati in domo Domini, in atrijs domus Dei nostri florebunt*, e che Fenici sono quelle, che s'annidano nelle case, ed atrij del Signore, se non i Sacerdoti, e Prelati della Chiesa, d'vno de'quali si dice in Zaccaria: *Tu quoque iudicabis domum meam, & custodies atria mea*, e quì s'affà per appunto quel tanto, che narra il dottissimo Bercorio nel suo moralissimo Reduttorio, che la Fenice cioè habbia sortito tal volta di bel nuouo i suoi natali tra' Tempij del Signore, tra'portici, ed altari; poiche riferisce egli, che hauendo nella Città di Heliopoli in Egitto il Pōtefice Onia fabbricato vn fontuoso Tempio à somiglianza di quello, che innalzò già con tanta pompa Salomone in Gerusalemme, volesse farne solenne la dedicatione, perlochè destinato il giorno festiuo di questa, doppo hauer accesi sopra l'altare alcuni legni odoriferi, osseruasse scendere alla vista di tutti vn vago, e peregrino augello, che altro non era, che la Fenice; poichè sbalzando nell'acceso rogo, se li tramutò in vn nido miracoloso, mentre di subito in cenere si riducesse, che raccolte per ordine del santo Pontefice, e conseruate, doppo il terzo giorno si vidde trà quelle muouersi à poco à poco non sò che di animato, che poi dalla profumata Catasta sbucciando di tenera lanugine si riuestì, e simile à piumosa prole, già diuenuta Fenice, ritornò à scorrere le campagne del suo spatioso elemento. Quindi ben conchiuder potiamo, che mentre la Fenice tra'tempij, ed altari sortì di bel nuouo i suoi natali, sia vero, ed espresso Geroglifico de Sacerdoti, e Prelati giusta il sentimento del Profeta; *Iustus vt auis Phœnix florebit; plantati in domo Domini in atrijs Dei nostri FLOREBVNT*; frase dalla quale non si scostò Tertulliano, allor che ragionando di questo vitalmente morire della Fenice, affermò, che *FLORET de funere, FLORET de morte*, chiama il suo morire vn fiorire, perchè *pennarum tincturam tanquam FLORES emittit*, disse anco in in simigliante proposito Clemente Alessandrino.

Ps. 91.

Zach. c. 3.

Petr. Berco reduct. moral. l. 7. c. 3.

Pædag. 2. 10.

Non muore, mà rinasce; non cade, mà risorge; non perisce, mà fiorisce, *Floret de funere, floret de morte*, la Fenice; e perchè la morte del buon Prelato allor, che nel morire il Sole di Giustitia attentamente riguarda, non é da questa dissimile; la Fenice per di lui viuo simulacro quiui figurata à rimpetto del Sole in atto d'abbruciarsi per douer di bel nuouo rinouarsi, facciamo, che dica con la Fenice de'Profeti; *NON MORIAR, SED VIVAM*; pur come dir voglia: Fascie saranno per me le gramaglie, natali i funerali, culle le tombe, nidi i feretri, *Non moriar, sed viuam*, sarò di me stessa testatrice, ed herede; madre, e figlia; homicida, e ostetrice; *Non moriar sed viuam*. Se abbrucierò, mi rinouerò: se rouinerò, mi ristorerò; se mi vcciderò, mi rauuiuerò; *Non moriar, sed viuam*, motto in somma, che ci viene autenticato da quel prudente ricordo, che scrisse nella propria Camera, colui, che sperò come Fenice ringiouanire; *Viuens semper morere, vt mortuus semper viuas*: da quell'elegante Epitaffio di quell'altro, che morto in Caieta sopra il di lui sepolcro fece scolpire; *Syluius Polladius vt moriens viueret, vixit vt moriturus*, il viuere come chi hà da morire, è il vero modo per eternamente viuere: da quella morale auttorità di Seneca, allor, che scrisse assai più da Cattolico, che da Gentile, *Mors, quam pertimescimus, ac recusamus intermittit vitam, non eripit, veniet iterum, quæ nos in lucem reparat dies*, non temiamo della morte, non la ricusiamo, ci sospende, non ci toglie la vita, giorno verrà, nel quale ci farà godere di nuoua, e miglior luce: da quella graue sentenza di Grisostomo, che ragionando appunto de gli huomini giusti; *Moriuntur quidem*, dice egli, *& ex eis aliqui, non enim sunt immortales corpore, sed morientes nesciunt mortem*; Muoiono alcuni de'Santi, perche non sono immortali di corpo, mà morendo non conoscono morte, perchè à guisa di Fenice rinascono à miglior vita; motto in fine autenticato da quel maturo consiglio del Boccadoro, che da tutti douerebbe esser abbracciato, e ben inteso, perche insegna appunto à morire nel modo, che muore, mà per rinascere, l'Arabico augello; *Fac vt corpus tuum moriatur, ne moriatur, nam si viuum manserit, nequaquam viuet; si verò mortuum fuerit, tunc denique viuet*, come che dir volesse, che quello, che santamente muore possa dire qual Fenice: *NON MORIAR, SED VIVAM*, atteso che dal *Morimur* all'*Orimur* non v'é, ch'vna sola lettera di differenza; *Et qui sanctè moritur*, si può dire che *ORITVR*; Il che non lasciò d'auuertire il gran Padre delle lettere Agostino; *Quisquis sic MORITVR, ORITVR, non potest male mori, qui bene vixerit.*

Ps. 114.

Maiol. insi. ne Colloq. 23. Ex Drexell. in Prodr.

Sen. ep. 36.

D. Io. Crys. hom. 59. ad Pop.

D. Io. Crysost hom. 13. in ep. ad Rom.

D. Aug. to. 9. de discip. Christ. c. 2.

Mà chi ben rifletterà col pensiero, ritrouerà in oltre esser la morte vitale di questo felice augello simbolo di vna morte di tre singulari conditioni dotata, essendo morte pretiosa, morte festosa, morte odorosa. Morte pretiosa per gli aromati pretiosi, che accumula à fine di rinouarsi; morte festosa per i contrasegni festiui che promette, à fine di ristorarsi; morte odorosa per i legni odoriferi, che accende à fine di rauuiuarsi. Morte pretiosa, e però alla Fenice nel morire viene questo titolo attribuito da S. Zenone: *Phœnix auis illa PRETIOSA resurrectionis euidenter nos edocet iura*. Morte festosa, e però d'essa asserisce l'istesso Santo che *FESTO exultat in tumulo*. Morte odorosa, e però canta di questa medema il Poeta nelle sue metamorfosi

Zen. Veron. de Resur.

Vnguibus, & duro nidum sibi construit ore:
Quo simul ac casias, & nardi leuis aristas,
Quassaque cum fulua substrauit cynnama myrrha:
Se super imponit, finitque in odoribus æuum.

Ouid. l. 15. Metam.

Con-

Conditioni, che tutte si ritrouano nella morte degli huomini Santi, e massime de' buoni Prelati. Circa la morte pretiosa disse Dauide, *PRETIOSA in conspectu Domini mors sanctorum eius*; circa la morte festosa asserisce il Profeta, parlando degli vltimi pensieri degli huomini giusti nel morire, *Reliquiæ cogitationum DIEM FESTUM agent tibi*; circa la morte odorosa afferma l'Ecclesiastico ragionando appunto di quel gran seruo del Signore Iosia: *Memoria Iosiæ in compositionem ODORIS facta opus pigmentarij*: passo di Scrittura, che al parer di Cornelio à lapide può accomodarsi à ciascun Santo, e principalmente all' ecclesiastico Primate, l'opere del quale spargendo da per tutto mirabil fragranza, durano per la duratione de'Secoli: *Iosias est quiuis vir sanctus, & zelator honoris diuini, qui aceruum virtutum quasi Thymiama sibi miscet, & componit, cuius proinde memoria, & gloria longè, lateque spargitur, & perennat.*

Ps. 115.

Ps. 75.

Eccl. c. 49.

Lasci hormai l'huomo per cominciare dalla prima dote di questa mirabil morte, di coprirsi, auido cotanto delle cose pretiose, delle gemme, delle perle, dell'ambre, delle porpore, de'coralli, de' zibetti, degli ori, e degli argenti, poichè non è l'argento, che fetido zolfo, l'oro, che pallido fango, il zibetto, che laida vescica, il corallo, che ignobile herba, la porpora che sangue corrotto, l'ambra, che sputo del mare, la perla, che sconciatura di conca, la gemma, che vetro assodato. Se brama l'huomo cosa del tutto pretiosa, vada in traccia d'vna morte simile à quella della Fenice, ch'ella è vna morte veramente pretiosa, che però *Auis PRETIOSA* vien detta da S. Zenone, e tale anco vien detta la morte de'giusti, e particolarmente de' santi Vescoui: *PRETIOSA in conspectu Domini mors sanctorum eius;* perchè viene ad assomigliarsi à quella della Fenice; *Iustus vt Phænix florebit, floret de funere, de morte*, tanto dimostra il patientissimo Giobbe, che tenendo ragione a'popoli, ed offerendo vittima al Signore, non solo Rè giusto, mà in oltre santo Sacerdote si faceua da tutti conoscere, poichè ragionando questi della sua propria morte, così la descrisse; *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies*. Che dici o fortissimo esemplare della patienza? ben dimostri quiui, che l'auuersità la mente t'habbia turbato: che illatione è questa? ò pur che connessione trà il sepolcro, ed il nido si può giammai trouare? e tù il sepolcro casa della morte, nido appelli, albergo della vita? nel sepolcro i corpi si raffreddano, nel nido si riscaldano; nel primo gli occhi si chiudono, nel secondo si aprono; nel primo s'incenerisce, nel secondo si rinuerdisce; il sepolcro è vn auello di pallore, il nido vn rogo di calore; il sepolcro campo di corruttione, il nido talamo di preseruatione; il sepolcro sede di Lachesi, il nido trono di Lucina; al primo le membra si consumano, al secondo si nudriscono; al primo altro non si sente, che pianti, al secondo altro non si ode, che canti; al primo si recitano lugubri epicedij, al secondo festeuoli genetliaci: Tormenti l'vno, contenti apporta l'altro; funerali l'vno, trionfi appresta l'altro; cipressi l'vno, allori addita l'altro. Sepolcro in somma casa di Gufi, nottole, e pipistrelli: nido alloggio di calderugi, rosignuoli, e cardellini: nido, e molto acconciamente il suo sepolcro appellò Giobbe, perchè non ragionò quiui d'ogni sorta di nido, mà di quello solamente della Fenice, e però soggiunse, *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies*. La voce hebrea CHOL, ch'in questo luogo dall' interprete volgato si volta *Palma*, Tertulliano, ed Epifanio leggono *PHOENIX*, sicchè volle dire il Santo patiente, *In nidulo meo moriar, & sicut Phenix multiplicabo dies*: Morirò, mà morirò come la Fenice, cui il sepolcro serue di nido, perchè indi schiusa rinasce dalla corruttione à vita incorruttibile, le fauille le seruono di nutrici, le ceneri di seme di propagatione, ed il giorno della morte se le volta in giorno di natale: *Phœnix auis illa pretiosa resurrectionis euidenter nos edocet iura, sepulcrum nidus est illi, fauillæ nutrices, cinis propagandi corporis semen, mors natalis dies, denique post momentum festo exultat in tumulo, non vmbra, sed veritas; non imago, sed Phænix, non alia, sed quamuis melior alia, tamen prior ipsa*, conchiude S. Zenone Vescouo di Verona.

Iob. 5. 29.

Tertull. de resur. c. 13. de Epiph. in Physiol.

Ser. de Res.

Sono ben degne d'essere osseruate queste vltime parole del mitrato Dottore, *Non alia, sed quamuis MELIOR ALIA*, poichè s'accordano con quelle altre di S. Bernardo, oue della pretiosa morte de'Santi ragionando, disse, *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius. Bona mors, quæ vitam non aufert, sed transfert IN MELIVS*, quasi voglia dire, che la morte de'giusti sia pretiosa al pari di quella della Fenice, mentre à questi la morte *vitam non aufert, sed transfert IN MELIVS*, ch'è lo stesso, che della Fenice scriue S. Zenone: *Non alia, sed quamuis MELIOR ALIA.*

D. Ber. ser. 3. in Cant.

Mà vi è di più, che queste parole di Giobbe, *In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies*, vscirono prima dalla bocca dell'istessa Fenice, poichè nel trattato *Sanhedrin* del Talmud si finge, che Noè per beneplacito del Signore augurasse alla Fenice, che giammai non morisse: *Sit Dei beneplacitum, vt non moriaris*, al qual felice augurio ella poi tutta consolata rispondesse: *In nidulo meo moriar, & multiplicabo dies*: Il che se per cosa fauolosa certamente si narra, non è però altrimenti fauola, che la mistica Fenice del buon Prelato, morendo, per gratia speciale del Signore non muoia; *Sit Dei beneplacitum, vt non moriatur*, perchè nel nido del suo sepolcro rinasce, e risorge, ed il giorno della morte non è per lui, che giorno natalitio; *Sepulcrũ nidus est illi, mors natalis dies*, dice S. Zenone, e si vniforma col Santo Vescouo di Verona il Santo Arciuescouo di Rauenna, poichè ragionando di Giouanni, e di Herode, auuerte, che *Scire nos conuenit, quia & Ioannes de morte sua natus est, & de natali suo mortuus est Herodes*; quasi volesse dire, che Giouanni morisse da Fenice, cui il giorno del Funerale si tramuta in giorno di Natale: *Mors illi natalis dies*. Che Herode poi nascesse da coruo, cui il giorno di natale si tramuta in giorno di funerale, non perchè in quel giorno, che nacque egli, morisse,

Ex Samuel. Bochar. Hie. roz. l. 16. c. 8

D. Pet. Crysol. ser. 27.

mà

mà perchè à guisa di coruo, che d'altro non si diletta, che di cadaueri morti, e carogne estinte, d'altro non si dilettò, che di quella carogna della moglie del fratello, onde si può dire, che fusse del numero di quelli, de' quali scriue Alberto Magno: *Multi immundum cadauer mulieris præponunt dulci Domino: & propterea sunt imitatores illius corui, qui illectus per cadauer redire noluit ad arcam.*

Albert. Magno ser. 8. de Circumcisio Domini.

Mà sì come pessima fù la morte d'Herode, giusta il detto del Salmista: *Mors peccatorum pessima*, così pretiosa fù quella di Gio: Battista giusta l'oracolo dell'istesso, *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*: e questa pretiosità si scoprì allor, che fù portato alla presenza di molti conuitati sopra di vn ricco bacile il capo dell'istesso Precursore; *Volo, vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistæ.* Mà perche non chiede la saltante donzella sia portato questo capo vilmente reciso sopra d'vna picca, ò d'vn hasta, entro d'vn sacco, ò d'vna sporta, per mano di qualche manigoldo, ò sicario: mà insta, e vuole, che sia riposto sopra di vn tondo pretioso, trà le mense, e conuiti, trà i cibi, e le viuande? e quello, che più rilieua non aspetta altrimenti l'iniquo Rè, che sia terminata la cena, finito il conuito, licentiati i commensali: mà per incontrare la sodisfattione della rea femmina, comanda, che di subito sia il santo Precursore iniquamente decollato. Oh barbarie inaudita, da gl'istessi barbari abborrita! trà le viuande, e conuiti promulgar della morte gli editti! *Quod etiam omnes barbari horrere consueuerunt, inter epulas, atque conuiuia consummandæ crudelitatis profertur edictum*; dice tutto attonito S. Ambrogio. Mentre s'aprono le bocche per gustar le delicate viuande, s'aprono le prigioni per decollar le sante persone: mentre stanno apparecchiate le mense vitali, s'apparecchiano le mannaie mortali; mentre trà conuiti si celebra da Herode il giorno festiuo del suo natale, si pronuntia dall'istesso tra' medemi del Battista la sentenza capitale. Che han, che fare le crudeltà colle delitie, i funerali co' piaceri? *Quid crudelitati cum delitijs? quid cum funeribus voluptati?* Io stò per rispondere quiui ad Ambrogio, che sì come Herode s'assomigliò ad Eliogabalo nelle sensuali sordidezze, così bramaua superarlo nelle conuiuali lautezze, poichè giunse l'vno à quel tanto non potè arriuar l'altro; bramaua sommamente Eliogabalo di far preda della Fenice, attesochè sì come imbandiua le sue mense delle viuande più pretiose, di quelle cioè direbbe Tertulliano, che, *De raritate, & peregrinatione sola gratiam possident*; così haurebbe sentito singular piacere d'impossessarsi del singularissimo augello dell'Arabia, non ad altro fine, che di presentarlo sopra d'vn ricco bacile, come pretiosissima viuanda a' suoi commensali, che però sperando d'ottenerla benche vanamente spese siate la prometteua: *Heliogabalus in conuiuijs PHÆNICEM promittebat*, scriue il Gionstonio, che non è da marauigliarsi di questa sua brama, poichè da Phenissa sua madre sortì i natali; mà quel tanto, che in vano bramò Eliogabalo, mentre la Fenice non

Ps. 33.

Ps. 115.

Marc. c. 6.

D. Ambr. l. 3. de virg.

D. Ambr. ibidem.

Tertul. de habitu mul. lib. c. 5.

Ex Ionst. hist. Nat. vbi de Phœnic. ex Calep. V. Heliog.

può d'alcuno diuenir preda, ottenne da douero Herode, poichè il capo della Fenice de' martiri sopra di vn pretioso bacile presentò a' suoi conuitati, sicchè si potè dir di lui, che *Phœnicem in conuiuijs*, non altrimenti, *promittebat*, come Eliogabalo, mà che veramente, *porrigebat*: Onde il Santo morì da Fenice portato il di lui capo non in vna sporta, non in vna bisacca, mà come pretiosa Fenice, *Phœnix auis illa pretiosa*, sopra vn ricco, e pretioso disco. Vdiamo S. Pier Grisologo, che con non minor pretiosità di parole concettizza sopra di questa pretiosa morte, *Volo vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistæ. Cur in disco? cur PRETIOSE gestas quem viliter occidisti? nisi quia PRETIOSA in conspectu Domini mors sanctorum eius?*

Oh quanto varij, e vani, che furono d'alcuni gli studij per render pretiosa la propria loro morte! d'Eliogabalo scriue Lampridio, che *Fecerat altissimam turrim, substratis aureis, gemmatisque ante tabulis, ex qua se præcipitaret, dicens etiam mortem suam PRETIOSAM esse debere.* Pazzo, e forsennato, la di cui morte poi non solo non fù pretiosa, mà affatto ignominiosa: Giouanni sì che se bene non precipitato da vn alta torre, tuttauia da vn fondo di torre leuato, sopra d'vn dorato, ed ingemmato bacile essendo col capo riposto incontrò pretiosa la morte, *Volo vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistæ.* Di Saturno si narra, che la cieca Gentilità tra' sassi dorati lo seppellisse, e che però la stima si guadagnasse, e la riuerenza come d'vn Dio; se non tra' sassi dorati, almeno sopra bacili ingemmati fù collocato Giouanni: onde meritò altari, tempij, e titoli diuini, *Volo vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistæ*, D'Osiride creduto figlio del Sole si legge, che Briasse, le ceneri, ed ossa di lui, con limatura d'oro, e d'argento, e con minuzzoli d'ogni sorta di gemme, riccamente mescolasse: Giouanni, se non figlio, almeno Precursore del Sole, morendo, fù depositato trà l oro, e l'argento de bacili ingemmati, *Volo vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistæ.* Di Giosuè si registra, che in memoria d hauer egli fermato il Sole, vn disco solare tutto d'oro fusse stato scolpito sopra il suo anello: ciò veramente molto meglio si poteua fare sopra il sepolcro di Giouanni, perchè se non fermò, additò almeno il Sole di Giustitia; sì anco perchè il disco, sopra il quale fù collocato il di lui corpo, risplender douea à guisa del disco solare, mercè che lampeggiaua per entro vn Sole di bontà, *Volo vt protinus des mihi in disco caput Ioannis Baptistæ: cur in disco? cur pretiosè gestas quem viliter occidisti? nisi quia pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius?*

Ex Lampr.

Mà pigliamo per mano ancor noi questo pretioso disco, e presentiamo con esso al nostro lettore à maggior confermatione di questa verità, la delicata viuanda di quella nobile Scrittura, che habbiamo colà ne' sacri cantici al capitolo settimo, oue per sentimento della parafrasi caldea riferita dal dottissimo Ghislerio de' Sacerdoti mitrati si ragiona, laonde d'vno di essi si vien à dire, *Statura tua*, ò come leggono i settanta; *Magnitudo tua assimilata est Palmæ*, ò pure

re

re come molti interpreti traslatano dal Greco, e dall'Hebreo: *Assimilata est PHOENICI*, paragone, che à prima vista rassembra altrettanto strano, quanto disuguale, poichè l'humana grandezza, ò statura che vogliamo dire, non può giammai darsi, che si ritroui sì picciola, che venga ad vguagliarsi con quella della Fenice, atteso che non è questa niente più grande di statura dell'Aquila; *Aquilæ narratur magnitudine*, scriue di questa Plinio, e ce lo testificò similmente Herodoto, che ragionando pur della Fenice, la descrisse; *Aquilæ & magnitudine, & habitu similis*; che non è verisimile quel tanto riferisce Niceforo, essersi ritrouato nell'Egitto huomo di sì picciola statura, *Vt Perdici similis esset*, (Ch'è anco la pernice più picciola dell'aquila) qual viuesse fino à gli anni venticinque; Mà giacchè d'aquila si ragiona, entri quiui vn' aquila, che sciolga questo dubbio, e sia quel dottissimo interprete Aquila nominato, qual dal testo Hebraico il suddetto testo così legge: *Suscitatio tua assimilata est Phenici*, E deduce questa versione dalla voce Hebrea, *KVM*, che significa risorgere, e quì fondò lo Spirito santo, cred'io, il mistero, volendo accennare, che il Sacerdote di buona, e santa vita, ogni qual volta venga à morire, venga pure à guisa della Fenice à risorgere, della resurrettione vn viuo simulacro dimostrandosi; onde il titolo di pretiosa gli attribuì il Vescouo di Verona: *PHOENIX auis illa pretiosa euidenter resurrectionis nos edocet iura*; E pretiosa similmente per conseguenza si dica quella del buon Prelato, giacchè di lui scriue; *Suscitatio tua assimilata est Phenici*; onde ripiglierò con Bernardo; *Pretiosa mors, quæ vitam non aufert, sed transfert in melius*, ch'è quel tanto, che pur della Fenice scriue S. Zenone, che à nuoua vita, *Melior alia* risorge.

Plin. l. 10. c. 2.

Herod. in Euterp.

Niceph. l. 12. c. 37.

Ex Ghislerio in cant. c. 7.

Mà nò trascuriamo quiui la versione di Simmaco, che fà parimente molto al nostro proposito, perchè oue la nostra volgata legge: *Statura tua*, traslata egli, *ætas tua assimilata est PHOENICI*, circa l'età di questo marauiglioso augello rimangono anco dubbiosi, e vacillanti i pareri, poichè varie furono de' Naturalisti sopra di ciò l'opinioni, che lasciando i vani sogni di Chremone Egittio, che sette mil' anni, e più di vita gli attribuisce; Alberto Magno vuole, che viua anni trecento cinquanta; Herodoto cinquecento quaranta: Filostrato, seicento; Plinio seicento sessanta; mà più concordemente cantarono Martiale, Claudiano, Lattantio, ed Ausonio, che dicono, viua mille anni, che di poi à nuoua vita risorga, per viuere altri mille, e così di mano in mano per tutta l'eternità, onde Claudiano le diede il titolo d'eterna, *Natura laborat, Æternam non perdat auem*; E questa si è anco l'età, che viuerà la Fenice del buon Sacerdote, *Ætas tua assimilata est Phenici*; poichè per mille anni ne'sacri Oracoli l'eternità s'intende de'secoli, che viueranno i Sacerdoti del Signore, come nell'Apocalisse a loro promette; *Sed erunt Sacerdotes Dei, & Christi, & regnabunt cum ipso mille annis*.

Fauoleggiano alcuni Rabbini del Giudaismo, che alla Fenice habbia il Signore compartito questo singular priuilegio di viuer mille anni con facultà di rinouarsi successiuamente per altri mille, attesochè non gustasse del frutto vietato dall'Altissimo ad Eua; perchè là doue questa, dicono essi, ne diede da gustarne à tutti gli animali, la Fenice sola non volesse vbbidire, e se n'astenesse; onde il Rabbino Osaia, nel comento sopra la Genesi: *Omnia animalia obedierunt mulieri, & comederunt ex fructu vetito, præter auem vnicam nomine Phenix, de qua dicitur in Iob, Et sicut auis Phenix multiplicabo dies*; Al che aggiunge l'altro Rabbino Selome Iachi; *Auis, cuius nomen est Phœnix, morte multata non fuit, quia non gustauit de arbore scientiæ, sed post mille annos completos renouatur, & redit ad iuuentutem suam*: Fauola, che non sò, se la più puerile inuentar si possa; mà non è già fauola, che alla mistica Fenice dell' euangelico Sacerdote conceda il Signore simil priuilegio di douer viuer per mille anni, cioè per secoli eterni; *Sed erunt Sacerdotes Dei, & Christi, & regnabunt cum ipso mille annis*, perchè s'astiene dal mangiar cibi vietati, osseruando rigorosi digiuni, che pare appunto si possa dire di essa quel tanto disse della Fenice il Naturalista; *Neminem extitisse, qui viderit vescentem*: ch'è quell'istesso, che del gran Gregorio, tutto marauigliato, disse esclamando il Nazianzeno; *O animam, corpus pœnè sine cibo, velut materiæ expers retinentem?*

Ex Samuel. Bocharto. Hieroz. p. 2. l. 6. cap. 5.

Plin. l. 10. c. 2.

Nazianz. in fun. Greg.

Stimò bensì quiui per il contrario, che verissimo sia, che la Fenice non si ritrouasse altrimenti cogli altri animali nell'arca di Noè, come con euidenti ragioni dimostra il Padre Atanasio Kircherio, poichè per quanto riferisce Filone Hebreo, era quella Architettata in forma di feretro; *Arca erat in formam feretri*; Ed essendo la Fenice augello, che sempre da morte à vita risorge ben meritamente se ne stette lontana da feretri, e da sepolcri, attesochè il suo sepolcro altro non è, che vn nido, dal quale nuoua vita riceue; *Sepulchrum nidus est illi*; l'habbiamo già detto con Zenone. Tanto si dica de'feretri, e de'sepolcri de'santi Pastori; *Sepulchrum nidum est illis*; perchè da questi rinascono, ed à vita beata si rimettono; quindi sopra i loro sepolcri; io direi, che scolpir si potesse quel simbolo istesso, che sopra il sepolcro d'Achille pinse la Grecia, cioè il Sempreuiuo, perchè sempre viueranno, e per tutta l'eternità goderanno; potendosi in oltre sopra i loro auelli cantare quell'Hinno, che nella morte di quel fortunatissimo capitano cantarono gli Ateniesi: *Nequaquam mortuus es carissime Harmodi*: Che tanto fece S. Bernardo nella morte del suo carissimo Amico S. Malachia Arciuescouo Ardimacense, e Primate dell'Hibernia, che hauendo resa l'anima nel conuento di Chiaraualle, mentre il suo corpo si trattaua di riporlo nel sepolcro, fù fauorito dalla diuina Maestà di questo honore, che celebrando S. Bernardo il sacrificio della Messa per l'anima sua, ella fù veduta dall'istesso Santo accompagnata qual Fenice da molte Aquile Angeliche, e perciò giunto all'vltima oratione in vece di dire quella de'morti, disse quella della festa de'Santi

Kirch. de Arca Noe.

Pon-

Pontefici; le cui parole sono le seguenti; *Deus, qui Beatum Malachiam Pontificem Sanctorum tuorum meritis, coæquasti, tribue quæsumus, vt qui PRETIOSÆ mortis eius festa agimus, vitæ quoque imitemur exempla*: Oue si vede, che à questa morte attribuì il titolo di pretiosa: *PRETIOSÆ MORTIS*: Perchè morì il santo Vescouo à guisa di Fenice, per douer risorger immortale: *Phœnix, auis illa PRETIOSA euidenter resurrectionis edocet nos iura*, che però l'istesso Bernardo sopra le parole del Salmo *PRETIOSA in conspectu Domini mors sanctorum eius*, ragionando appunto del transito di S. Malachia, così discorre, *PRETIOSA planè tanquam finis laborum, tanquam victoriæ consummatio, tanquam vitæ ianua, & perfectæ securitatis ingressio.*

Ex Surio to. 10. alli 2. di Agosto.

D. Ber. ser. de transitu Mala bia.

Et ecco senza auuedercene, che siamo entrati nella seconda conditione di questa morte felice; che oltre l'esser pretiosa, ella è anco festosa, mentre di quella di Malachia Vescouo disse Bernardo Abate; *Tribue, vt qui PRETIOSÆ mortis eius FESTA agimus*. Morte pretiosa, morte festosa, piena cioè di gioia, e di contento; che tale si è la morte della Fenice, affermando di lei San Zenone che *FESTO exultat in tumulo*, ch'è quel tanto, che pur insinuò il Profeta, ragionando degli vltimi pensieri degli huomini giusti, allor che s'auuicinano al sepolcro: *Reliquiæ cogitationum DIEM FESTVM agent tibi*. Furono da varie nationi appresso i Gentili secondo l'interuallo de'tempi, celebrate diuersità di feste: alcune dette Nemee ordinate in honore d'Archemoro: altre nomate Pithie, instituite in honor d'Apollo: altre chiamate Istimie proposte in honor di Nettuno: altre appellate Olimpiche celebrate in honore di Pelope; molte se ne celebrauano tra'Greci negli antisterij, molte tra'Romani ne'campitalitij, molte tra' Babilonij negli horti pensili, tanto famosi piantati da Semiramide; le Neomenie, le Scenopegie, i Sabati, le Pasque le Pentecoste erano le feste più celebri trà gl'Israeliti; le Lupercali, le Baccanali, le Saturnali erano nel Latio le più solenni; Mà chi crederebbe, che feste anco si celebrassero in tempo de'funerali? allor che gli huomini terminando la vita a'sepolcri si conduceuano? Gli Egittij nel mezzo delle loro festiuità faceuano comparire la Notomia d'vn huomo estinto, quasi che oggetto di maggior contento presentar non sapessero: i Romani nel sepolcro de'loro passati due trombe d'argento dorate ne'sepolcri collocauano, e dalle tombe le trombe faceansi rimbombare, quasi che il morir trà di loro fusse quella festa, che gli Hebrei diceuano; *Festum tubarum*. I Locresi dauano il fine a' loro funerali, come attesta Eraclide, con allegri, è sontuosi banchetti, quasi che, chi non era viuo, di viuande auido si mostrasse. I Greci, per quello riferisce Alessandro ab Alessandro, con vesti pretiose, e con gemme d'inestimabil valore ornauano i corpi de'loro defunti, quasi che inuitar li volessero à solennizzare le feste; poichè nel festeggiar queste gli huomini degli habiti più ricchi, e douitiosi s'addobbano. I Traci, al riferir di Sant'Ambrogio, quando nasceuano gli huomini, piangeuano, e quando moriuano, faceuano festa, tripudiando oltre modo nel condurli particolarmente a' sepolcri, quasi che li conducessero, à sepolcri, che per loro esser douessero tante culle, per risorger à vita migliore: che per appunto i Simbolici vn sepolcro pingeuano, nel mezzo della fronte del quale vedeasi delineato l'horrido capo di Medusa, e nella parte superiore del medemo, scolpita scorgeasi vna Culla colla soprascritta, che diceua; *AB INTERITV VITA*, poichè si come col capo di Medusa volean dimostrare la terribilità della morte; *Vltimum terribilium est mors*: così colla culla veniasi à verificare, che chi degnamente muore, vien à morire da Fenice, cui la tomba serue di culla per risorger à nuoua vita. Hor quel tanto, che tutti questi vanamente faceuano, santamente eseguiscono i santi Vescoui, e i buoni Prelati, poichè giunti al sepolcro, come giunti fussero ad vna culla à guisa della Fenice; *Festo exultant in tumulo*.

Ex Pio de Rubeis in Conu. mor.

Ex eodem

In Felitijs

L. 2 Gen. Dier. c. 25.

D. Ambr. de fide resur.

Mà perchè le feste principalmente ne' tempij si celebrano, entriamo in quel tempio tanto famoso dall' Angiolo ad Ezecchiello dimostrato: che di quanto si và dicendo n'hauremo conueneuole riscontro. Trà le altre cose rare, e stupende, che in questo scoprì il Profeta furono le pareti superbamente lauorate, scorgendo sopra di esse in particolare le figure di molti Cherubini, intramezzate colle palme; *Fabrefacta Cherubim, & palmæ, & palma inter Cherub, & Cherub*. Questi Cherubini nel tempio incisi tutti i sacri Interpreti vogliono, che additassero i sacri Prelati, chè ne' tempij ministrano, quali per la dottrina, e pietà Cherubini si deuono dar à conoscere; onde fino al giorno d'hoggi tra'Moscouiti i Sacerdoti nelle loro processioni portano quattro Cherubini sopra alcune haste, e i Greci nell'*Epigonathio*, ò sia Genuale, sogliono effigiare vn Cherubino, essendo vero simbolo del Prelato: e questo si è quel tanto, che insinuar volle Brunone santo, allor che disse, che degli huomini molti in Cherubini si tramutano, essendo che di essi al Grado vescouale giornalmente ne vengono assunti; *Multi quidem Cherubim ex hominibus facti sunt*; Mà quì non stà il dubbio; quello, che rende stupore si è, che ritrouandosi tanta varietà di piante, come di cedri, pini, vliui, platani, cipressi, ed allori, le palme solamente si frameschino tra' Cherubini: *Fabrefacta Cherubim, & Palmæ*. Se non voleua lo Spirito santo di questa sorta di piante seruirsi, parendoli forsi troppo comunali, non poteua anco tra queste cherubiche figure scolpire, ò la pianta dell'Iaua, dureuole ancor essa al pari della palma, per hauer le midolle di ferro, ò pur la Zeiba dell'Indie, che di dodici in dodici hore le foglie rinoua; ò pur la

Ezech. c. 41.

Ex Brun.

Ex Io. Rho orat. 24.

Iccauria, la Corteccia della quale risplende come purissimo argento; ò pur la Sonipaba del Mõdo nuouo, che ogni mese muta i verdeggiãti suoi germogli. Sciolga il dubbio la versione d'alcuni Scritturali, quali oue noi nella volgata leggiamo; *Fabrefacta Cherubim, & Palmæ, Palma inter Cherub, & Cherub,* leggono essi: *Fabrefacta Cherubim, & Phœnix, Phœnix inter Cherub, & Cherub.* Tra' Cherubini dunque, cioè tra' Sacri Pastori, le Fenici si tramezzano nel tempio, oue le feste si celebrano, perchè quando questi muoiono, ò vengono ne' sepolcri riposti, ò ne' depositi sopra le muraglie collocati, muoiono come tante Fenici, poichè ripieni di gioia, e contento: *Festo exultant in tumulo, & reliquiæ cogitationum diem festum agent tibi.*

Volete vedere Cherubini alle Fenici vicini, che auuicinandosi cioè al sepolcro, si dimostrino allegri, e giuliui? Ecco che; *Festo exultauit in tumulo*, S. Edmondo Vescouo Cantuariense, quale mentre già staua per morire intuonò quel d'Isaia; *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; simile alla Fenice, della quale notò il grand'Alberto, che prima di rinouarsi col morire, in vn fonte tuffa il corpo. *Festo exultauit in tumulo*, san Paolino Vescouo di Nola, che giunto à gli vltimi periodi di sua vita replicò tutto allegro quelle parole, *Leuaui oculos meos in montes;* simile alla Fenice, che volendo ritornare à nuoua vita coll'abbruciarsi, adocchia i monti dell'Arabia. *Festo exultauit in tumulo*, S. Antonino Arciuescouo di Firenze, che già peruenuto all'vltimo termine di sua vita non temè il fiero incontro nè della morte, nè del Demonio, che lo combatteuano in quel punto, mà d'essi riportandone vittoriose le palme; *Mortem letus aspexit*; simile alla Fenice, che come scriue Lattantio, mette il suo nido, insieme, e scpolcro, non altroue, che trà le palme, che vittoriosa poi della morte resuscita à vita migliore. *Festo exultauit in tumulo*, san Geraldo Vescouo Lubicense, che ritrouandosi infermo, e vicino à dar l'vltimo respiro, terminò allegramente i suoi giorni con quelle parole: *Letatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*; simile alla Fenice, che nel morire se ne và nel Paradiso terrestre, come à casa del Signore, che però fù chiamata: *Auis Paradisea;* Augello del Paradiso. *Festo exultauit in tumulo*, S. Huberto Vescouo Tungrese, che nel terminare i suoi giorni recitò tutto consolato il Simbolo degli Apostoli, e spirò in quelle parole: *Carnis resurrectionem*; insegnando à noi la fede vera di questo articolo; simile alla Fenice, che morendo, e di nuouo resuscitando; *Resurrectionis euidenter nos edocet Iura*, come scrisse San Zenone. *Festo exultauit in tumulo* finalmente S. Epifanio, quale non solo vien detto, *Phœnix Gente*, per esser nato nelle regione della Fenicia, mà anco perchè qual Fenice tutto contento se ne giaceua nel nido del suo sepolcro, e tanto quieto, e riposato

Vincent. in spec.l.31.

Is.c.12.

Albert l. de mirab.

Lact. in car. de Phœnic.

Ps.121.

Ex Bellan. apud Aldrou. de Phœnice.

Ex Metaph.

vi dimoraua, che à chi volle sturbarlo per iscoprirlo de' panni, quasi Fenice rediuiua, tirò de' calci; non dissimile dalla Fenice medema, che non permette d'esser tocca, nè priuata delle proprie penne; che non è verisimile quel tanto, che scrisse il Camdeno, che da Clemente Ottauo l'anno 1599. à gl' Hibernesi le piume della Fenice fussero state inuiate per vn singularissimo regalo, poichè sapre bbe questo stato vn'inditio, ch'ella fusse stata presa, il che niuno si può vantare d'hauer conseguito.

Camdenus In Hibern. pag. 783.

Mà perchè non si può, per così dire, parlare de' Vescoui, se non si fà mentione de' Primi della Chiesa, di quei sette Primati, voglio dire, dell'Asia Minore, de' quali si ragiona nel principio dell'Apocalisse; Diamo per tanto vn occhiata à quelle sette lettere, ch'à ciaschedun d'essi scrisse il Signore per mano del suo fedel Secretario S. Giouanni; che se ci rincrescesse à leggerle tutte, osseruiamone solamente di esse la chiusa, poichè ritroueremo, che tutte queste vengono terminate col ricordo della morte, ponendo sotto gli occhi di ogni vno di que' Prelati l'estremo giorno, e l'vltimo termine della vita. Scriue in primo luogo al Vescouo d'Efeso, e la morte li ricorda dicendoli; *Sin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuum de loco suo*, ch è quanto la morte prenuntiata gli hauesse. Scriue in secondo luogo al Vescouo di Smirne, e nel fine la morte li ricorda, dicendoli; *Esto fidelis vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.* Scriue in terzo luogo al Vescouo di Pergamo, ed in fine la morte li ricorda, dicendoli; *Pœnitentiam age, si quominus veniam tibi cito*; e la venuta del Signore altro non è, che l'annuncio della morte; *Estote parati quia qua hora non putatis filius hominis veniet.* Scriue in quarto luogo al Vescouo di Tiatira, e nel fine la morte li ricorda, dicendoli; *Qui vicerit & custodierit vsque in finem opera mea, dabo illi potestatem super gentes*; la particola, *vsque in finem*, altro non addita, che il fine della vita. Scriue in quinto luogo al Vescouo di Sardi, ed in fine la morte li ricorda, dicendoli; *Veniam ad te tanquam fur, & nescies qua hora veniam ad te: Nam hora mortis incerta est*, dice sopra questo passo Cartusiano. Scriue in sesto luogo al Vescouo di Filadelfia, e non si contenta di ricordarli vna sol volta la morte, mà vna fiata li dice: *Seruabo te ab hora tentationis*: e l'altra li soggiunge; *Ecce venio cito*; *Transferendo te de via ad Patriam*, spiega il suddetto Cartusiano. Scriue finalmente in settimo, ed vltimo luogo al Vescouo di Laodicea, ed à questo pure nel fine assai più chiaramente, che à gli altri, la morte ricorda dicendoli; *Ecce sto ad ostium, & pulso*; *Pulsat Dominus*, interpreta Gregorio Papa, *cùm iam per ægritudinis molestias mortem vicinam esse designat*: Mà che vuol dire, che il grande Iddio chiude tutte le lettere scritte à questi sette Vescoui col solo ricordo della morte? quando scriuiamo a' parenti, ad amici, a'

Apoc. c.2. e c.3.

Matth.c.24

D. Greg. ho. 13. in euãg.

con-

confidenti, non solo nõ facciamo loro mentione della morte, mà auguriamo ad essi felici i giorni, prospera la vita, lũga l'età; ed il Signore tutto l'opposto, vuole, che la penna del suo Segretario ricordi le pene angosciose de' moribondi, che la bianchezza de' fogli faccia souuenire la pallidezza de' volti, che i neri caratteri rammentino l'horridezza de' sepolcri, e che i punti fermi delle lettere mettano lor sotto l occhio l'vltimo punto della vita: e tutto ciò con bellissimo mistero, poichè i buoni Vescoui, come erano questi, tra' quali s'annouerano S. Timoteo, S. Policarpo, S. Quadrato, S. Carpo, S. Sogario, l annuncio della morte lo riccuono per vna nuoua felice, e gioconda: *O quàm iucundos dies annuncias octoginta iam annis expectatos!* disse S. Feliciano à chi gli annunciò la morte, e però il Signore à tutti i suddetti sette Vescoui la morte come nouella di loro consolatione ricorda, e prenuncia, attesochè questi, come la Fenice: *Festo exultant in tumulo*: mentre nel terminare de' loro giorni passano come quella, dalla morte à vita migliore; *Bona mors, quę vitam, non aufert, sed transfert in melius*. Buona morte in vero, *Bona mors*, ripigliamo pur quiui; attesochè si può appellare la morte de Santi Vescoui più tosto giorno di Natale, che giorno di Funerale, come appunto da S. Zenone fù appellata la morte della Fenice: *Mors natalis dies*, e da Tertulliano, la morte della stessa vien detta: *Natalis dies*; E non vdite ciò ne' loro officij, non l'vdite ne' Sacrifitij, non l'vdite ne' Martirologij, non l'vdite negl'Hinni della loro morte, che sempre vengono chiamati giorni natalitij i giorni de' loro transiti da questa vita, perchè passano à miglior vita? *Quàm feliciter temporalem vitam finit*, vditelo anco da Pier Damiano, *qui viuere perpetualiter incipit! hinc est, quòd sancta Ecclesia dies emigrationis Sanctorum NATALES vocare consueuit, quia protinus in Cælo nascuntur, cùm in terra visibiliter moriuntur, & tunc verè incipiunt viuere, cùm mortalem videntur vitam finire*; E ch' il crederebbe giammai, che quel tanto, che disse vn Teologo Cattolico, lo dicesse con non minor chiarezza vn Filosofo gentile? Vdite Seneca; *Dies iste quem tanquam extremum reformidas, æterni NATALIS est*; Quasi volesse dire che chi muore di virtù morali adorno venga à morire come la Fenice, la di cui morte; *Natalis dies*, vien detta.

Ex D. Hier. de Script. eccl.

Petr. Dam. ser. 1. de S. Vitalmart.

Sen. ep. 102.

Mà non solo il Vescouo santo festeggia il giorno della sua morte, come fusse giorno di Natale: *Mors natalis dies*, à guisa della Fenice, che *Festo exultat in tumulo*; vi è di piu, che lo festeggia godendo, e ridendo come testifica il Sauio; *Et ridebit in die nouissimo*. Di Zoraftro racconta Plinio, che ridesse nel nascere; mà il buon Vescouo ride nel morire, perlochè si rende simile ad alcuni, che feriti in certa parte delle viscere, donde gl' instrumenti del riso procedono, ridendo se ne muoiono, come ne fà fede Aristotile; *Etiam*, scriue egli, *traiecta præcordia in preliis risum attulisse, proditum est*; Il che viene confermato da Plinio, asserendo, che ritrouandosi nelle tele del cuore la stanza del riso, ed essendo à gli antichi Gladiatori Romani passate queste tele colle ferite, moriuano ridendo: *Ob hoc in prælijs, gladiatorumque spectaculis mortem cum risu traiecta præcordia attulerunt*. Quindi il Vescouo amante del Signore che viene nel cuore ferito colle saette del diuino amore, quando muore, muore ridendo; *Et ridebit in die nouissimo*. In questo modo morì Nepotiano quel gran Ministro della Chiesa tanto commendato da S. Girolamo, attestando questo medemo, che morendo trà le lagrime de' più cari, fù veduto col riso in bocca; onde pareua vna Fenice, che non morisse; mà che à miglior vita passasse: *Lætus erat vultus, & vniuersis circa plorantibus, solus ipse RIDEBAT, intelligens illum non emori, sed emigrare*. Onde ben si può dire di questo degnissimo Ecclesiastico, che *Festo exultauit in tumulo*; Quindi i sepolcri di tutti i Vescoui santi si potrebbero fabbricare in faccia del Sole all' Oriente, come a' loro defunti giusta la relatione di Laertio faceuano gli Ateniesi, quasi hauessero per indubitato, che quelli à guisa di Fenice morendo, risorgessero à vita più felice, il che senza dubbio potiamo dire de' buoni Prelati, poichè *Tunc quidem respicimus Orientem Solem, tunc vita fruimur, cùm morimur*; conchiuderò col sopracitato Auttore.

Pro. c. 3. Plin. l. 7. c. 15.

Arist. l. 3. de part. Anim. cap. 10. Plin. l. 11. c. 37.

D. Hier. in ep. Nepotian.

Laer. de vita Philos.

Non sono poi niente meno priuilegiati questi sepolcri di quello della Fenice medema, ch' è tutto odoroso, e profumato, attesochè degli aromati più soaui dell' Arabia riempie il suo nido proprio di lei sepolcro; *Sepulchrum nidus est illi*; ch' e la terza conditione di questa morte felice, prouandosi per vltimo morte anco odorosa, che quasi parlasse d' vn sepolcro della Fenice, parlò il Sauio di quel gran seruo del Signore Iosia; *Memoria Iosiæ in compositionem odoris, facta opus pigmentarij*. Quanto facessero gli antichi per render odorose le loro morti, e massime de' Grandi, si raccoglie da quelle cose, che nelle solenni esequie con varietà d'aromati superstitiosamente profumauano: poichè profumauano insino le gramaglie come faceuano i Babilonij, insino le vesti come i Troiani, insino le coltre come i Greci, insino l'insegne come gli Assirij, insino i cadaueri come gli Egitij, insino i sepolcri come gli Hebrei, insino i feretri come i Romani, i Medi, i Persiani; mà che dissi: profumauano insino i letti de' loro morti, onde di Asa Rè della Giudea si narra, che per render odorosa la di lui morte i suoi più deuoti; *Posuerunt eum super lectum suum plenum aromatibus, & vnguentis meretricijs, quæ erant pigmentariorum arte confecta, & combusserunt super eum ambitione nimia*; E bẽ disse il Sacro testo, che l'abbruciassero, *Ambitione nimia*, poichè parue, che ambitiosi si dimostrassero di farlo apparire per vna Fenice, che trà gli aromati, ed incensi s' abbrucia, e pure altro non era, secondo che additaua il suo nome D' ASA, che vn' ASA fetida, che è vna certa gomma così da' Medici appellata. S'abbrucia, è vero, la Fenice, mà nel

Eccl. c. 49.

Paralip. c. 16.

Ouid.l.15. Metam.

morire, tutta odorosa si fà sentire, onde cantò il Poeta,

> *Vnguibus, & duro nidum sibi construit ore:*
> *Quo simul ac Casias, & Nardi leuis aristas,*
> *Quassaq; cũ fulua substrauit Cynnama Myrrha:*
> *Se super imponit, finitque in odoribus æuum.*

Il che stimo, che Ouidio cauasse da Plinio, il quale nell'istesso modo descriue l'odoroso morir della Fenice: *Casia, thurisque surculis construere nidum*, rapporta egli, *replere odoribus, & super emori.*

Plin.l.10 c. 2.

Mà questi odori della Fenice mi fanno peruenire alle narici gli odori di quell'anima santa, il di cui passaggio dal deserto di questo mondo viene descritto ne' seguenti concetti colà ne' sacri Cantici al terzo; *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* Se alcuno santamente curioso volesse quiui inuestigare, chi fusse quest'anima, della quale in questo luogo si ragiona, lo raccolga dall'impresa, che assegnata li viene: poichè sì come quando noi vediamo vn Santo figurato colle chiaui, diciamo, sia S. Pietro, colla spada S. Paolo, colla pelle S. Bartolomeo, colla graticola S. Lorenzo, così essendo à quest'anima assegnata per impresa la verga; *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum, sicut virgula*, potiamo dire, che fusse l'anima di qualche santo Pastore, la di cui impresa si è la verga, assegnata dal Redentore à tutti i Pastori euangelici; *Et præcepit eis, ne quid tollerent in via nisi virgam tantùm*: Hor quest'anima santa, questo Pastore vigilante, che porta per impresa la pastoral verga nel passare dal deserto di questo Mondo, odorosa si descriue à guisa di Fenice, come che esalaua gli odori della mirra, dell'incenso, e di tutte le specie degli aromati più suaui: *Quæ est ista quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij?* Perchè la morte del buon Prelato riesce vna morte odorosa al pari di quella della Fenice, che *Casia, thurisque surculis construit nidum, replet odoribus, & super emoritur, finitque in odoribus æuum.*

Cant.c.3.

Matt 6.

E non dobbiamo di ciò marauigliarci, poichè per l'Olio sacro, col quale nella sua ordinatione s'vngeua il Pontefice Aaron co' suoi figliuoli, che veniua composto degli aromati più odorosi, come habbiamo nell'Esodo al capitolo trigesimo, del Cinnamomo cioè, del Calamo, della Mirra, e della Cassia, fù vn voler chiaramente dimostrare, che i Sacerdoti, e Pontefici debbano in vita esser tutti odorosi, per gli aromati delle virtù, per poter poi far vna morte odorosa al pari di quella della Fenice, che *Finitq; in odoribus æuum*; Sopra di che è degno di riflesso, che queste quattro specie aromatiche di Cinnamomo, di Calamo, ò come altri leggono, di Nardo, della Mirra, e della Cassia, colle quali si componeua l Olio sacro, per vnger il Pontefice co' suoi figliuoli; *Vnges ex eo Aaron, & filios eius, sanctificabisque eos, vt Sacerdotio fungantur mihi*; sono quelle medeme che descriue il Poeta, colle quali la Fenice si fabbrica l'odoroso suo nido, quasi che si volesse fin'allora dar à diuedere, che i Prelati sì in vita, come in morte odorosi niente meno della Fenice, debbano farsi sentire; replichiamo quiui i versi del Sulmonense, degni d'esser osseruati.

Exod.c.30.

> *Vnguibus, & duro nidum sibi construit ore,*
> *Quo simul ac CASIAS, ET NARDI leuis aristas,*
> *Quassaque cum fulua substrauit CYNNAMA MYRRHA:*
> *Se super imponit, finitque in odoribus æuum.*

Che se passar vorremmo da' Prelati dell'antico testamento à quelli del nuouo, più d'vno troueremo, ch'à guisa della Fenice; *Finit in odoribus æuum*, terminando i suoi giorni con odori soauissimi d'opre degnissime, e santissime virtù. *Finiuit in odoribus æuum*, S. Hilario Vescouo Pittauiense, poichè, conforme si narra nel Martirologio Gallicano, dal suo corpo, defunto che fù, spirò soauissimo odore; *Ex defuncti corpore suauissimus emanauit odor*; sicchè secondo il suo nome d'Hilario, hilare render volle la sua Chiesa, spargendo profumi cotanto grati, e pretiosi. *Finiuit in odoribus æuum*, S. Gaudentio Vescouo Nauarese, che prima fù de' Canonici Regolari, negli officij de' quali si legge, che: *Eius corpus sex mensibus, & duodecim diebus insepultum remanens, integrum, incorruptum roseo colore micans, odoremque suauissimum redolens, sepulturæ traditur*: sicchè anco questo Santo, secondando il suo nome di Gaudentio, venne ad apportar sommo gaudio, ed estremo contento a' suoi deuoti per odori cotanto degni, e pregiati. *Finiuit in odoribus æuum*, S. Ansberto Vescouo, che doppo tredici giorni di sua morte, quando si credeua, che il suo corpo douesse esalare odore spiaceuole, e molesto, ecco che *Tantæ suauitatis fragrantia inde emanauit, velut diuersorum aromatum, ac Thymiamatum odoribus vniuersa compleretur Ecclesia*, come se Ansberto fusse vn Aspalto, che, al dire di Plinio traspira, *Inenarrabilem quandam suauitatem*. *Finiuit in odoribus æuum*, S. Tommaso Arciuescouo di Valenza, che leuandosi dal sepolcro il di lui corpo, si riempì quella notte tutta la Chiesa di vn suauissimo odore, ed à quelli, che lo maneggiarono rimase per molti giorni nelle mani l'istessa fragrãza; in cõformità di che questo Sãto eletto che fù Arciuescouo ritener volle per suo sigillo quello della sua religione Agostiniana, ch'è vn cuore da saette colpito, volendo dimostrare, ch'anco dal suo corpo, e cuore, si haurebbero potuto trarne cõ le saette gli odoriferi cinnamomi, come si traggono dal nido della Fenice, poichè *Cinnamomum Phœnicis nido, decutit plumbatis sagittis*, afferma Plinio. *Finiuit in odoribus æuum*, il Beato Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venetia, del quale si scriue nella sua vita, che essendo stato ben sessanta sette giorni insepolto, il di lui corpo; *Nullum fœtorem, sed suauissimum odorem emisisset*: con che si conobbe, che non solo volle il santo, che l'Aquila, insegna del suo nobilissimo Casato, andasse à

In Martyrol Gallican.13 Ianuarij.

In offic.Can. Reg.22.Ian.

Ex Surio 9. Febr.

Plin. l.12. c.24.

Ex F. Michael Sol in eius vita c. 17.

Plin.l.12.c. 29.

In eius vita cap. 17.

Ex Claud. trouar la Fenice, giacchè *Conueniũt Aquilæ, vt solis comitentur auem*: mà vo le egli in olrre dimostrarsi vna Fenice, che finisce; *In odoribus æuum*.

Non la finirei giammai, se riferir volessi tutti que'Santi Vescoui, che soauissimi odori traspirarono da'loro beati sepolcri, da' loro sacri auelli, volendo il Signore, che odorassero doppo morte, perchè in vita fragranze pregiatissime esalarono di virtù segnalate, e rare. Parue gran fatto, che anticamente, quando nel tempio di Gerusalemme si sacrificauano tante vittime di buoi, e vitelli, di pecore, capretti, ed agnelli, ad ogni modo non si prouasse in quel diuin ricetto frà tanto carname sacrificato alcun odor' ingrato, e spiaceuole: *Neque fœtuit vnquam caro illa sanctificata, neque conspecta fuit vnquam musca in domo mactationis*, dicono gli Hebrei. *In Pirce, Aboth.* I Vescoui sono le vittime, che si sacrificano ne'tempij della nuoua legge col coltello del continuo trauaglio, e quando sono Vescoui buoni, vittime accette al Signore, non solo *Non fœtet caro illa sanctificata*: Mà alle narici diuine *redolet*, perchè ogn'vno à guisa di Fenice; *Finit in odoribus æuum*.

Io. c. 11. Mi souuiene, che Marta riuolta al Signore, che mostraua dispositione di resuscitare Lazaro suo Fratello, già quattro giorni fà defunto, li dicesse; *Iam fetet, quatriduanus est enim*; per lo che la ripiglia Pier Grisologo, dicendo, che, se, *Fetet sorori, non fœtet Saluatori*: Quasi li dicesse, Tù non l'intendi o Marta, i corpi de'Santi sono come le vittime del santuario, che odori spiaceuoli non esalano: *Neque fetuit vnquam caro illa sanctificata*: Che se alle tue narici *Fetet* la carne del fratello, non *Fœtet* altrimenti à quelle del Signore, che hà di te miglior l'odorato; *Fetet sorori, non fetet Saluatori*. Mà vi è di più, che i corpi de'santi Vescoui; *Neque sorori fœtent, neque Saluatori*; Perchè spirano odori suaui, fragranze mirabili; *Redolent & sorori, & Saluatori*; Al prossimo cioè, ed à Dio: al prossimo, perchè resta d'essi edificato; à Dio, perchè resta in essi glorificato, e tanto più odorano, quanto che morendo al Paradiso s'auuicinano; non per altro le piante delle selue Orientali sono odorifere, afferma S. Atanasio, se non perchè si ritrouano vicine al Paradiso Terrestre; *Huius rei gratia omnia aromata suauissimi odoris circa Orientalia loca perueniunt, vtpotè quę sunt vicina Paradiso*: E la ragione si è, perchè i venti che spirano da questo felice luogo d'odori ricolmo, trasportãdo questi agli alberi, aromatici li rendono, ed odorosi; *Cùm ex Paradiso ventorum aspiratione fragrantia exhalet; propinquiores, illis locis arbores aromaticas efficit*: E queste sono le piante, dalle quali la Fenice frasceglie gli odorosi aromati, tra'quali là sua vita, per ricuperarla di nuouo, finisce; *Finitque in odoribus æuum*: Ed ecco perchè i santi Pastori alla morte vicini odori traspirano, perchè s'auuicinano al Paradiso non terrestre, mà celeste, dal quale soffiando l'aura dello Spirito santo li trasporta odori appunto di Paradiso, per il che odorosi facendosi, e profumati; *Finiunt in odoribus æuum*; *cùm ex Paradiso ventorum aspiratione fragrantia exhalet, propinquiores illis locis arbores aromaticas efficit*. *D. Athan. quæst. 47.* Animo dunque, e coraggio, o ecclesiastici Primati, non temiamo altrimenti la morte, incontriamola di buona voglia, come fà la Fenice, che al dir di Tertulliano; *Semetipsam libenter funerat*: anzi dice S. Zenone, che *Libentissime sacris ignibus concrematur*: La morte volentieri incontra, non stringe l'ale, mà le dibatte, per accender il rogo, à fine di risorger à miglior vita; *Mortem non timet resurrecturus*, dice S. Ambrogio; quel Prelato, che crede douer resuscitare glorioso per le sue fatiche, non accade che la morte tema, perchè sarà morte pretiosa, morte festosa, morte odorosa; morte pretiosa, per esser principio di miglior vita: morte festosa, per esser vn passaggio dal pianto al riso: morte odorosa, perchè apporta gli odori del Paradiso: morte pretiosa, perchè *Phenix auis illa pretiosa resurrectionis nos euidenter edocet iura*: Festosa, perchè *Festo exultat in tumulo*: Odorosa, perchè *Finitque in odoribus æuum*: Che se la Fenice, Augello eterno da Claudiano vien'appellata, voi Fenici eterne così morendo diuerrete, attesochè per tutta l'eternità immortali viuerete.

IMPRESA XCVI.

Che il Vescouo, doppo, che si sarà per il suo Gregge affaticato in questa vita, anderà à riposare per sempre nell'altra.

DISCORSO NOVANTESIMO SESTO.

DEgna di celeste Tromba, non di lingua humana reputai sempre quella nobil sentenza del Principe de' Poeti, che potente cotanto sia con l' indefessa sua industria la fatica, che ogni cosa ancorchè malageuole venga à vincere, ed à superare: *LABOR OMNIA VINCIT*. Imperciochè si può trouare nell'ampio seno della natura cosa, per alta, per profonda, per lontana, per ascosta, per chiusa, per dura, per feroce che sia, che la fatica non l'arriui, non l'attinga, non la giunga, non la scuopra, non l'apra, non la spezzi, non la domi? *Labor omnia vincit*: Ogn' istrumento che s'ammannisce, ogni metallo, che s' abbellisce, ogni gemma che si pulisce, ogni pianta che si rinuerdisce, ogni prato che si rinuigorisce, ogni sasso che si scolpisce, ogni bronzo, che si ammollisce; Ogni palagio, ogni tempio, ogni teatro, che si stabilisce, non sono tutte manifatture della fatica, che *Omnia vincit?* I lini tessuti, i liquori spremuti, gli ori sbattuti, i grani macinati; gli olij purgati, gli Aromati aresfatti, i fiori distillati, i frutti inzuccherati, gli alberi tagliati, i vetri illustrati; le terre coltiuate, le vigne piantate, le perle pescate, le pietre scalpellate, le lane scardassate, l' herbe segate, le merci trafficate, ch'altro sono, se non contrasegni d'vna gloriosa fatica, ch' *Omnia vincit?* Il palazzo d'oro di Nerone, le terme di Diocletiano, i bagni d'Antonino, il settizonio di Seuero, il Colosseo di Giulio, l'anfiteatro di Pompeo, gli acquedotri di Cesare, ed in fine Roma tutta di fabbriche sontuose abbellita da Augusto, che dir soleua; *Romam lateritiam accepi, marmoream reliqui*: di chi furono opere tanto magnifiche se non della fatica, che *Omnia vincit?* Chi innalzò le piramidi di Menfi, il mausoleo di Caria, il colosso di Rodi, il tempio di Diana, le mura di Babilonia, la torre del Faro, il simulacro di Gioue Olimpio, che furono le sette antiche marauiglie del Mondo; chi l'innalzò dico? non altri che la fatica, perchè *Labor omnia vincit*. Se vedete sporgere la sua spalla Atlante, pigliar la sua lira Orfeo, tasteggiar la sua cetra Anfione, stender il suo filo Teseo, raggirar la sua verga Vlisse, impugnar la sua

Virg. Georg. lib. 1.

la sua lancia Achille, imbracciar il suo scudo Perseo, montar il suo Hippogrifo Bellerofonte, dite che tutto fanno per far spiccare quāto possa la fatica, che *Omnia vincit*. Gli Hettori vinti da Achille, i serpi da Cadmo, i minotauri da Giasone, le sirene da Vlisse, le Meduse da Perseo, i cerberi da Hercole, i centauri da Perseo, i cinghiali da Meleagro, i pitoni da Apollo, i lioni da Sansone; tutte furono prodezze di vna inuincibile fatica, che *Omnia vincit*. Se Alberto Magno con diuersi ordigni forma vna testa di bronzo, che parli; se Archimede macchina vna sfera, che con regolati giri si muoua, se Archita fabbrica di legno vna colomba, che spinta da'cōtrappesi spieghi l'ale; Se Bertoldo Tedesco mette in pratica il tuono della bombarda, se Giouanni di Mogonza inuenta il torchio della Stampa; tutti questi in opre sì eccellenti, e sublimi, altri non hebbero per compagna, che la fatica, *Labor omnia vincit*. La fatica quai incolti terreni non lauora; quali derelitte arene non coltiua, qual dubbiosa, e mal sicura strada non intraprende? quai pericolosi viaggi, quai remoti confini, quali oscure selue, quai isteriliti poggi, quai monti, quai rupi; quai precipitij, quai voragini, non cammina, non erra, non sale, non cerca, non entra, non supera, non incontra? *Labor omnia vincit*. La fatica fu la prima che trasse dalle viscere della terra il ferro, e l'oro, che l'infuocò, che lo battè, che di fulminea spada all'vno, e di fiammeggiante moneta all'altro diede la forma; perloche potiamo ben conchiudere, e dire che, *Labor omnia vincit*. Da tutto ciò potiamo ben anco raccogliere quanto vero sia, quel tanto, che dell'huomo disse Giobbe, che, *Nascitur ad laborem*: ch'è lo stesso, che del Bue disse Ouidio, chiamandolo: *Animal natum tolerare laborem*: perlochè soggiunse poi quell'altro Poeta, che le fatiche della cultura della terra comuni siano all'vno, ed all'altro.

Iob c. 5
Ouid. Met. l. 13

Hæc cùm sint hominumque Boumque labores,

ch'è quello che accennò Plinio: *Socius enim laboris, agrique culturæ habemus hoc animal*.

Virg. Georg. l. 1
Plin. l. 8. c. 41

Quindi volendo noi con Simbolo espressiuo dimostrare, ch'i Vescoui, dopò c'haueranno per il suo gregge affaticato in questa vita, riposeranno per sempre nell'altra; Habbiamo figurato dueBuoi in positura d'esser loro dal collo leuato il giogo per mezzo d'vna mano, soprascriuēdoli le parole, tolte dall'Apocalisse, *VT REQVIESCANT A LABORIBVS SVIS*. Buoi affaticati certamente i Vescoui, giogo pesante la loro vesconal Carica, mano che leua loro il giogo la diuina destra; Buoi affaticati i Vescoui, perchè sēpre s'affaticano per le cāpagne delle loro Chiese; giogo pesante la carica loro, perch'è vn peso, che pur troppo gli aggraua, ed opprime: Mano che leua loro il giogo, la destra diuina, perchè vuole il Signore che finalmēte vengano rimunerate le loro fatiche. Buoi i Prelati: *Facies autē Bouis à sinistris ipsorum quatuor*: giogo la Carica prelatitia: *Iugum oneris eius superasti*: Mano che leua il giogo, la diuina gratia, *Et ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum*: Tutta questa Impresa ci viene dichiarata dal moralissimo Bercorio,

Apoc. c. 14
Ezech. c. 1
Is. c. 9
Os. c. 11

dicendo, che si come il guardiano de'Buoi, dopò hauerli per tutto il giorno tenuti sotto il peso del giogo, stimolandoli alla fatica hor co'fischi, hor co'pungoli, finalmente verso la sera dal giogo gli scioglie, ed al Presepio, perchè si nutriscano li conduce; così il Signore dopò hauere per tutto il giorno di questa vita presente, condotti come tāti Buoi i Vescoui eletti à tirar l'aratro della pena sotto il giogo della diuina Legge, inducendoli alla fatica dell'opre buone, hor co' sibili della consolatione, hor co' stimoli della tribulatione; finalmente nella sera della morte loro, li scioglie dal giogo, ed al Presepio del Paradiso li cōduce, oue co' pascoli dell'eterna beatitudine viene à pascerli: ecco le sue parole, che tutte s'adattano alla nostra diuisata Impresa: *Bubulcus postquā per totam diem Boues sub iugo tenuit, & nunc sibilo, nunc stimulo compulerit ad laborem, tandem in sero à iugo soluit, & ad Præsepe, vt nutriantur, & reficiantur, eos ponit; sic verè Christus, postquam per totam diem vitæ præsentis Boues suos electos ad aratrum pœnæ sub iugo mandatorum, compulerit per bona opera laborare, & eos sibilo consolationis, stimulo tribulationis inuitauerit, tandem in sero mortis, eos soluit, & ad Præsepe Paradisi eos ducit, & pabulo æternæ Beatitudinis eos pascit, bonorum enim laborum gloriosus est fructus; quia non mugiet Bos, cùm ante Præsepe plenum fuerit*.

Petr. Berc. l. 10. c. 11. red. mor.
Sap. c. 3

Non si può certamente negare, che la Carica Pastorale non sia vn pesantissimo giogo, che egualmente opprima, ed aggraui i mistici Buoi degli huomini apostolici, figurati come vuole san Gregorio Papa in quei dodici Buoi, che colà auanti le porte del Tempio sosteneano quel vaso di bronzo, che seruiua per lauatoio delle mani di quelli, che v'entrauano; onde anco S. Girolamo auuertì, che il Bue nella vecchia Legge fusse figura del Sacerdotio, e nella nuoua poi, il Signore spedì i suoi Discepoli per il Mondo à fine di coltiuare la campagna della nascente Chiesa à due à due; *Misit illos binos ante faciem suam in omnem Ciuitatem, & locum*: nella guisa che à due à due si veggono i Buoi lauorar i terreni sotto il giogo, onde fù à questo soprascritto il Motto: *NON BENE AB VNO*: attesochè [illegible] vuol esser da due giumenti portato, e sostenuto, essendo così simbolo del matrimonio, concorrendo egualmente à portarlo, e lo sposo, e la sposa, che appunto da'Giuristi, *A IVGO*, vengono *IVGALI* chiamati: Nell'istesso modo al Vescouo, ch'è lo Sposo, ed alla Chiesa ch'è la Sposa, essendo però *IVGALI*; non manca il loro pesante giogo: Quindi quando già gli Alemanni si maritauano, le prime gioie, delle quali regalauano le loro spose, erano due Buoi accoppiati sotto d'vn giogo, volendo indicare il peso che apporta lo stato coniugale; così il Signore regalò i suoi Discepoli quando li sposò colle Chiese loro raccomandate; *Misit illos binos in omnem Ciuitatem*, poichè lor disse, *Tollite iugum meum super vos*: che preso poi sopra di loro questo pesante giogo diuennero simili à quei Buoi, che col giogo al collo erano sagrificati ad Ercole sopra l'Altare detto il giogo del Bue, poichè non per vn Hercole Deità falsa, mà per vn Christo Deità verissima furono sacrificati: il qual Altare d'Ercole non era

D. Hier. l. 1 contra Iouin.
Luc. c. 10
D. Matth. c. 11
Vinc. Cartari nell' imag. degli Dei.

era dissimile da quello di Giunone sopranominata *IVGA*, mentre soleuano con non sò qual legame accoppiare vicino ad esso i nuoui Sposi, *Quasi viderentur eidem iugo annecti* : dice il Padre Lodouico della Cerda sopra quel verso di Virgilio

Virg. 4. Æn. .... *Vinclo vellem sociare iugali*

Il che pur fanno i Vescoui, e Prelati, che non all'Altare di Giunone, mà à quello dell'eterno Nume sottopōgono il collo al giogo del loro spirituale Sposalitio. Quindi se fù antico Prouerbio: Ex Xenat. *Bos sub iugum*, viene questo à verificarsi del Vescouo, che sempre se ne stà *Sub iugum* del suo penoso officio, anzi se disse Pittagora; *Iugum ne trāsgrediaris*: pur troppo vien adempito questo simbolico Precetto dal Prelato, mentre non può così di leggieri scuotere giogo cotanto pesante, giogo del quale parmi si possa dire quello del Sauio : Eccl. c. 28 *Iugum illius iugum ferreum*: poichè è tanto grauoso, che come fusse di ferro, fiacca, snerua, sminuzza gli huomini più forti, e più robusti: Ex Sarib. l. 8 Polycr. c. 23 in fin. *Vt robustissimos premat, terat, & comminuat humeros*, disse di questo Adriano Pōtefice. Egli è però ben vero che non è giogo di quella conditione, della quale ragiona Osea, Osea c. 11 *Imponitur eis iugum, quod non auferetur* : poichè il Signore medemo, *VT REQVIESCANT A LABORIBVS SVIS*, lo leua dal collo di questi mistici Buoi per far loro godere vn eterno riposo: *Et ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum* : si protesta per Osea.

Mà oltre di questa non ci mancano altre Scritture, che questo nostro simbolo à chiare note ci cōfermano, poichè spesse fiate nelle diuine Carte sotto la metafora de' gioghi leuati dal collo degli affaticati Buoi si ragiona : Così del giogo della seruitù nella Genesi: Gen. c. 27 *Tempus veniet cùm excutias & soluas iugum eius de ceruicibus tuis*: così del giogo della Legge in Geremia, Ierem. c. 30 *Et erit in die illa ait Dominus exercituum conteram iugum eius de collo tuo* : così del giogo del predominio nel Paralipomenon, 2. Paralip. c. 10 *Subleua iugum quod imposuit nobis pater tuus* : così del giogo della tirannide ne' Maccabei: 1. Mac. c. 15 *Ablatum est iugum gentium ex Israel*: così in fine del giogo del peccato ne' Salmi di Dauide: Psal. 2 *Proijciamus à nobis iugum ipsorum* : mà al nostro proposito del giogo del peso vescouale in Isaia, ne' seguenti concetti si discorre: Is. c. 10 *In die illa auferetur onus eius de humero tuo, & iugum eius de collo tuo, & computrescet iugum à facie olei*. Peso del quale san Giouanni Grisostomo, D. Io. Chrys. l. 2. de Sace. c. 7 *Graue onus, & ponderosum* : giogo del quale il suddetto Profeta, Is. c. 9 *Iugum oneris eius* ; abbraccia l'vno, e l'altro, peso chiamandolo e giogo: qual giogo soggiunge immediatamente, che *Computrescet à facie olei*: perchè vnti noi Vescoui, nell'esser aggrauati col giogo della nostra carica, coll'Olio sacro figuratiuo dell'olio della gratia dello Spirito santo, doppo che con questo giogo hauremo affaticato in questa vita, restando liberi dal peso della fatica, andremo à godere l'eterno riposo nell'altra : D. Greg. l. 19 mor. c. 13 *Iugum quippe à facie olei computrescet* : comenta S. Gregorio, *Quia dum sancti Spiritus gratia vngimur à captiuitatis nostræ seruitute liberamur*. Il che s'affà col Motto da noi soprascritto à questi mistici Buoi, a' quali da mano diuina il giogo vien leuato : *VT REQVIESCANT A LABORIBVS SVIS* : Motto autenticato dall'autorità di S. Bernardo, che sopra d'esso così esclama : D. Bern. in epist. Beati mortui. *O quàm beati mortui, qui in Domino moriuntur! audientes à spiritu VT REQVIESCANT A LABORIBVS SVIS* : mà non solo questo, soggiunge il Santo : *Non hoc solum tantùm* : quello che più rilieua si è, che *Succedit iucunditas de nouitate, de æternitate securitas*, come dir voglia, ne succede in conseguenza doppo la fatica la quiete; quella quiete, della quale à confermatione di questo Motto, si potrebbe dir anco col Poeta

Virg. 3 Æn. *REQVIES ea certa laborum*

Che se disse Epicarmo, che *Laboribus vendunt nobis omnia bona Dij*, quello che più particolarmente alle nostre fatiche corrisponde il vero Iddio, si è l'eterna quiete: *VT REQVIESCANT A LABORIBVS SVIS*; essendo verissimo il detto di Sofocle nell'Elettra, *Absque laboribus nulla certè felicitas*.

Tutte le fatiche nel coltiuar il terreno, comuni tanto agli huomini, come a' Buoi, giusta il Poeta

Hæc cùm sint hominumque, Boùmque labores,

che poi partoriscono l'allegrezza della quiete, e riposo à quattro le riduce Plauto ne' seguenti due versi.

Plaut. in Merc. Scen. duas res.

Tibi aras, tibi occas, tibi seris, tibi eidem metis
Tibi denique iste PARIET LÆTITIAM LABOR.

Ara il Bue, tirando col giogo l'aratro; erpica tirando l'erpice, semina tirando il rostro, miete tirando il carro, perchè dopò che colla tagliente falce viene il grano reciso, egli lo trasporta all'aia, acciò quiui per mezzo del vaglio, venga dalla pula, e mondiglia diuiso. Non altrimenti qual mistico Bue il Vescouo per la campagna della sua Diocese ara coll'aratro del patimento, erpica coll'erpice dello stento, semina col rostro della diuina parola, miete col carro della sua Chiesa: terminate pòi queste laboriose faccende li viene dal collo per mano celeste *VT REQVIESCAT A LABORIBVS SVIS*, leuato il giogo: *Et ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum*: onde si può similmente à questo con somma verità intuonare.

Tibi aras, tibi occas, tibi seris, tibi eidem metis
Tibi deniquè iste pariet lætitiam labor

Per dar dunque principio dalla prima fatica, *Tibi aras*, dell'aratro cioè del patimento, del quale pure disse l'altro Poeta

Ouid. lib. 4 Trist. *Tempore ruricolæ pàtiens fit Taurus aratri.*

Non stimino altrimenti i Prelati euangelici, che si faccia loro ingiuria, dandoli da maneggiare l'aratro, poichè questo si è vn istrumento, che consegnò alle loro mani il Redentore quando disse: Luc. c. 9 *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est Regno Dei* : Dell'aratro si seruirono come di brando valorosi Capitani, onde Sarrigar vccise di sua mano fino à seicento nemici, non d'altr'armi valendosi, che del vomere ferro dell'aratro: Iud. c. 3 *Percussit de Philistijm sexcentos viros vomere* : si seruirono, come d'archi-

penzo-

penzolo ingegnosi Architetti, onde Enea non con altro istrumento disegnò i fondamenti di famosa Città

Virg. Aen. 5

Intereà Æneas vrbem designat aratro

Se ne seruirono come di scettro Serenissimi Principi; onde i Rè d'Egitto terminauano il bastone del comando in vn vomere d'aratro, anzi i Rè di Monomotapia nell'Indie, per scettro vn aratro maneggiano; che non è poi da marauigliarsi, se gli antichi Imperadori di Roma non isdegnassero di coltiuare essi medemi la terra, trattando con pari sollecitudine, e l'armi per vincere, e gli aratri per viuere; onde scrisse Plinio: *Ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur agri (vt fas est credere) gaudente terra VOMERE laureato, & triumphali ARATORE*. Non isdegnauano d'hauer il titolo proprio di Buoi, che per Antonomasia aratori, s'appellano, riflettendo forse che non l'aratro douesse essere sprezzato, mentre fù ritrouato dalle supreme Deità di Cerere, e d'Osiride. Non fù poi senza diuina permissione, che molti santi Pontefici, che agl'Imperadori Romani successero siano stati figliuoli di chi l'aratro maneggiaua, come Siluerio, Adriano, Siluestro, ed altri, acciocchè la terra della Chiesa, *Gauderet vomere mitrato, & pontificali Aratore*, onde si può con maggior verità asserire di questi quel tanto disse Seneca d'alcuni di quelli, che dall'aratro solleuati al trono, felice rendessero la Romana Republica: *Qui tibi videntur ab aratro citati, paupertate sua beatam fecerunt Rempublicam:* Così questi dall'aratro al Soglio pontificio sublimati, *Beatam fecerunt Rempublicam*: la Republica cioè Cristiana, anzi Cattolica Romana: mà vi è di più, che fecero beati anco sè medemi, poichè *Sibi arantes*, trouarono dopoi pronta la diuina mano, che leuò loro dal collo, *VT REQVIESCERENT A LABORIBVS SVIS*, il pesante giogo del di loro officio: *Et ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum*.

Plin. l. 18. nat. hist. c. 3

Senec. l. de Contion.

Tanto prouò in esperienza quel fortunato discepolo d'Elia, quell'Eliseo, che viueua rusticana vita, che al campo affaticando fendeua coll'aiuto de' Buoi l'indurite glebe, che lauorandole, ne ricauaua colla sua industria frutto per il proprio mantenimento; poichè volendo questi vn giorno stagionare al fuoco le carni d'vn paio di Buoi, d'altre legna non si seruì, che di quell'aratro, col quale questi la terra, assieme con esso lui suisceratuano: *Tulit par Boum, & mactauit illud ET IN ARATRO boum coxit carnes*. Fermati ò Eliseo: che fai? ti mancano forse legna per accender il fuoco, che dell'aratro ti serui? non t'accorgi, che di questo priuo, verrai à comparire qual soldato senza spada, qual nocchiere senza timone, qual fabbro senza martello? Mancandoti l'aratro, ti verrà à mancare il modo di fender la glebe, di profondar il terreno, di coltiuar la campagna: vuoi ritornar forse allo stato primiero, nel quale gli huomini priui di questo vtilissimo istromento, suisceratuano la terra colle mani? Onde Diodoro ragionando di Bacco, che lo stimò dell'aratro l'inuentore, disse, *Primus boues sub aratro vinxit, cùm anteà homines non nisi manibus terram colerent*. Non siamo più o Eliseo a' tempi dell'età dell'oro, nella quale senza gli aratri: *Per se dabat omnia tellus:* conserua pur questo, ed accendi il fuoco colle legna degli alberi quiui per la strada piantati, nè habbi altrimenti scrupolo di trasgredire il simbolo di Pittagora, che dice; *In via ligna ne seces*: poichè ti tornerà sempre più à conto abbruciar vn frassino, vn olmo, vn gelso, che il proprio aratro, degno per l'vtilità, che arreca, d'esser cōseruato, non abbruciato. Spiega questo fatto d'Eliseo l'Abulense, dicendo, che, **Hoc fecit**, *non quidem tanquam non haberet alia ligna, sed quia transibat ad Dominum*: come dir volesse, Eliseo fù qual'ecclesiastico Primate, che però come tale vestì il Pallio impostogli dal suo Maestro Elia: *Cumque venisset Elias ad eum, imposuit Pallium super eum*: che haueua molto affaticato coltiuando la terra, ed arandola; perlochè afferma il sacro Testo, ch'*Elias reperit Eliseum filium Saphat arantem in duodecim iugis Boum, & ipse in duodecim iugis Boum arantibus vnus erat*. Oh come che affaticaua Eliseo, come che la terra coltiuaua, ed araua! Basta il dire, che *Ipse in duodecim iugis Boum arantibus vnus erat*: Hor quel Primate di Pallio vestito, che molto s'affatica, arando la campagna della sua Diocese, che finalmente morendo, passa al suo Creatore, à questo passando, può bensì à suo bell'agio abbruciare, ed incenerire l'aratro, perchè finalmente lasciato il giogo del penoso suo officio: *Debet à laboribus suis requiescere: In aratro coxit Boum carnes: hoc fecit, non quidem tanquam non haberet alia ligna, sed quia transibat ad Dominum*.

3. Reg. c. 19

Dio. l. 3

Ouid. 1. Metaph.

Abulens. 3 Reg. q. 26

Mà vi è di più à consolatione degli ecclesiastici Primati, che à guisa di tanti Elisei vanno de' sacri Pallij ammantati, che i loro gioghi, ed aratri si faranno vedere tutti d'oro, come quel giogo appunto, e quell'aratro, che ambi d'oro dal Cielo caderono a' tempi di Targitao, quando regnaua nella Scitia, come narra Herodoto nel Libro quarto della sua Historia. Succederà loro come accadde al popolo eletto nell'Egitto, che tanto s'affaticò sotto il giogo della tirannide di Faraone, del loto della terra pietre fabbricando, e cuocendo, poichè queste in oro se li cambiarono: *Bona ergo commutatio*, potiamo pur noi quiui dire con sant'Ambrogio: *Pretiosam commutationem consideremus, dederunt lutum, acceperunt argentum; dederunt lateres, acceperunt aurum*: Così accaderà a' Prelati, che se *Dederunt ferrum*: se haueranno maneggiato l'aratro di ferro, sofferte cioè penose fatiche, *Accipient aurum*, l'aratro, il giogo si tramuterà loro in oro. Il che forse volle significare quell'antica vsanza di sospendere nelle Basiliche auanti gli Altari, le lampade ardenti, ad vn hasta fabbricata in forma di vn piccol giogo, tutto d'oro finissimo architettato: *Iugulum de auro purissimo fecit in confessione ipsius Basilicæ*, come scriue Anastasio: additando così a' Mitrati del Vangelo nelle lampade significati, che il loro giogo, doppo che l'haueranno portato, in oro lo vedranno tramutato: *Dederunt ferrum, acceperunt aurum*.

D. Amb. l. de 42. maior.

Anast. in Nicol.

Da quanto andiamo dicendo non fù lontano col pensiero l'Apostolo san Paolo, che dopò hauer assomigliati noi altri Ecclesiastici per il giogo che portiamo, a' Buoi aranti: *Scriptum est enim in Lege*

1.Cor.c.8

in Lege Moysi, *Non alligabis os Boui triturantis, propter nos vtique hoc dicit, nam propter nos scripta sunt*: soggiunge immediatamente: *Quoniam debet in spe qui arat, arare*. Quasi voglia dire, si come il negotiante non sente la fatica della nauigatione per la speranza del lucro, l'atleta il dolor delle ferite per la speranza della corona; così noi Prelati curar non dobbiamo la fatica, che prouiamo nell'arare il terreno delle nostre Chiese, per la speranza de'beni celesti, che ci stanno apparecchiati: *Quoniam debet in spe qui arat, arare*, così discorreua appunto san Giouanni Grisostomo: *Sicut mercator non sentit nauigationis laborem, spe lucri excitatus; & pugil generosè fert corporis vulnera, coronam respiciens, ita & nos cælestia intendentes bona, quæcumque inferantur grauia, generosè feremus, bonorum futurorum spe roborati*.

D.Io Chrys. hom. 10. ad Pop.

E quiui se non m'inganno, stimo certamente, che san Paolo queste parole, *Quoniam debet in spe qui arat arare*, fondasse sopra quell'altre da Christo profferite in san Luca, oue dice, *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est Regno Dei*: poichè ben si sà, che ogni qual volta nelle sue Epistole replica l'Apostolo, *Iuxta Euangelium meum, de Lucæ significare volumine*: E quiui il Signore insinuar volle, che non si possa altrimenti acquistare il Regno de'Cieli, ch'è vna fortezza ben presidiata, e munita, perchè *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, che à forza di vomeri, ed aratri; e chi questi maneggiando, dalle mani poi se li lascia cadere, non possa dirsi atto per combattere vna sì forte Rocca: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est Regno Dei*. Mà come può andar questa faccenda dirà forse quiui alcuno? le Fortezze si pigliano, ò con assaiti, ò con assedij, ò per via d'astutie, ò per mezzo d'intelligenze; che se l'armi s'adoprano vogliono essere spade, e lance, non già vomeri, ed aratri, essendo che questi sono più tosto arnesi pacifici, che guerrieri, onde Isaia volendo predire a'suoi popoli la bramata pace, disse che le spade in vomeri si sarebbero tramutate, *Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces*: e Michea per l'istesso fine si valse della medema frase, *Concident gladios suos in vomeres, & hastas suas in ligones*: sopra di che san Cirillo: *Instrumenta belli abierunt in bipennes, in falces, in aratra*: Tutti arnesi per le campagne di Cerere, nō già per quelle di Bellona. Nondimeno disse ottimamente il Redentore: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est Regno Dei*: perchè anco taluolta gli aratri seruirono agli alunni di Marte per armi da combattere, onde riferisce il Cardano, che guerreggiando gli Scozzesi co' popoli di Danimarca, mentre già vinti haueuano ceduto il campo a'nemici, Haijs huomo rustico, e seluaggio vrtando con due de'suoi figliuoli animosamente cogli aratri nelle schiere hostili le riuoltasse in fuga, e rendesse a'perditori il già ceduto campo: *Cum duobus tantùm filijs Danos vertit in fugam, non claua, aut gladio, sed ARATRO*: mà non solo questo; s'aggiunge in auuantaggio, che sì come le Città nell'edificarsi riceueuano il contorno da' solchi fatti dall'aratro, così valendosi dell'aratro i nemici vincitori le souuertiuano, e distruggeuano: *Vrbs aratro conditur, aratro vertitur*, diceua S. Isidoro, ed appresso Tibullo si troua scritto, che *Aratrum inducere moris fuit Romanis, cùm vrbem aliquam euertissent, atque eam funditus delerent*: quindi molto bene Oratio questa sorta d'istrumento chiama, *Hostile aratrum*, che poi ne venne anco quell'antico Prouerbio: *Inflige plagam ab aratro*: ò sia, *Impinge vomerem*. Dà tutto ciò si viene à comprendere quel tanto dir volesse il Signore con queste parole, *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est Regno Dei*: l'aratro del patimento, vuol egli dire, si è vn arma tanto valeuole, e potente, che viene ad espugnare la forte Rocca del Regno de' Cieli, che chi poi la tralascia, viene per conseguenza à perdere la speranza del di lei acquisto, onde diceua molto bene S. Paolo: *Quoniam qui arat in spe debet arare*: al che potiamo pur noi aggiungere, che *Qui arat sibi arat*.

Luc.c.9

In off.S Luc.

Matth. c.11

Is. cap.2

Mich.c.4

Isid.l.15.c.1

Tibull.l.4

Orat.l.1.od.16

Sibi denique iste pariet lætitiam labor

Riferisce à tal proposito Eusebio Cesariense nel Libro quinto della sua Historia ecclesiastica al Capitolo decimoquinto, pigliandolo da Egesippo, che fussero a'tempi di Domitiano Imperadore chiamati à comparire alla sua presenza, alcuni, che si diceuano esser della stirpe reale di Dauide, a'quali disegnaua quel Tiranno di leuar' la vita, per liberarsi del sospetto, che non si solleuassero vn giorno, ed aspirassero à ricuperare il Regno della Giudea, che fù già de suoi Maggiori; e ch' essendo stati condotti auanti di lui, ed hauendo esso osseruato, che haueano le mani callose, come quelli che s'esercitauano in continue opere dell' agricoltura, maneggiando vomeri, ed aratri, li lasciò partire liberi, senza dar loro molestia alcuna, stimando che non potesse giammai simil gente esser destinata per Regni, ed Imperi. Tutto l' opposto passa la faccenda appresso l'Imperadore del Cielo; Non ammette questi al possesso del suo Regno quelli che hanno le mani lisce, e morbide, mà quelli bensì che l' hanno ruuide, e callose; quelli che hanno maneggiati vomeri, ed aratri; c'hanno patito cioè, ed affaticato, *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est Regno Dei*.

Quanto ciò sia vero n' habbiamo il riscontro nella persona del medesimo san Luca, che queste parole di Christo registrò nel suo Vangelo, poichè fù egli figurato in quel Bue veduto da Ezecchiello nel primo Capitolo delle sue Profetie, anzi che *LVCAS, BOS* vuol dire; attesochè nell antica lingua d Italia, afferma Plinio, che *BOVES LVCAS appellarunt*: e chi volesse sapere come il vomere adoprasse della fatica, oda san Pier Damiano, che così di lui, *LVCAS BOS quia sacræ linguæ VOMERE cordis nostri arua prosulcat, eaque euangelici seminis iactu vitali fruge fœcundat*: per il che non fù poi lontano dalla conquista della fortezza del Cielo, attesochè sopra il di lui capo, sì come sopra quello degli altri animali veduti da Ezecchiel-

Plin.l.8.c.6

Petr.Dam. In festo S. Lucæ.

Ezech cap. 1 chiello, si scoprì la simiglianza d vn celeste firmamento: *Sed & similitudo super capita animalium firmamenti*: spiega quiui il Sancio, *Diuinam gloriam se se illis obijciens*, con che si viene chiaramente à scuoprire, che per hauer indefessamente affaticato, che però *Patientissimus laboris*, vien detto da Grisostomo; per hauer dico del continuo maneggiato della fatica l'aratro, fusse dopoi alla conquista dell'eterno Regno sottentrato: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retrò, aptus est Regno Dei, quoniam qui arat in spe debet arare.*

Mà perchè questo Bue mostraua anco la faccia di Lione, *Facies Bouis, facies Leonis*; che così anco appresso i Persiani, al dire del Pierio, fù il Bue delineato con faccia leonina; comparisca quiui Lione Decimo sommo Pontefice, che innalzò per suo corpo d'Impresa il giogo, colla sola voce *SVAVE*: tolta da san Matteo, oue disse al Signore: *Iugum enim meum SVAVE est*: che se bene paia sia solamente proprio de' Buoi il sottoporre il collo a' gioghi, tuttauia anco de' Lioni affermò Plinio, che Marc' Antonio, *Iugo subdidit eos*: quello che strano quiui rassembra, si è, non che Lione Pontefice alzasse per simbolo il giogo, perchè come habbiamo detto anco i Lioni à questo furono sottomessi; mà bensì, che à questo soprascriuesse la parola, *SVAVE*; poichè il giogo della cura dell'anime parue sempre a' Vescoui, a' Primari, a' sommi Pontefici, non dico soaue, mà tanto graue, che poterono ben dire d'esso quel tanto che disse san Pietro del giogo della Legge Mosaica; *Iugum quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus*: quindi è che allorchè si venne à trattato d'imporre questo giogo à san Cipriano, scampò; à S. Agostino, lagrimò; à san Fulgentio s'inuolò; à S. Atanasio s'occultò; à S. Nilamone la sua vita terminò; e tanto graue parue à san Paolino, che quando finalmente fù astretto dal popolo à sottometterui il collo, si sentì da quello per così dire strangolato: *Multitudine strangulante compulsus*, dic'egli medemo nella sua Epistola vigesima terza. In conformità di che, chiama questo giogo S. Agostino, *Episcopalem sarcinam*, san Paolino, *Sacram molem*, Sidonio Appollinare, *Plumbeam massam*, S. Pietro Damiano, *Onus onerum*, e S. Bernardo, *Onus gigantinis vt aiunt, vel ipsis quoque angelicis humeris formidabile*. Per tutto questo, non sò come Lione Decimo potesse soprascriuere la voce *SVAVE*, mentr'è parso à tutti giogo tanto graue, e massime à san Giouanni Grisostomo, che appunto l'appella, *Graue onus, & ponderosum*. Tuttauia ben si può egli dire insieme e *GRAVE* e *SVAVE*; *Graue* se si bilancia il peso, *Suaue* se si misura il sollieuo; *Graue* se si riflette all'oppressione, *Suaue* se si attende alla retributione; *Graue* per quello concerne i tormenti, *Suaue* per quello s'aspetta a' contenti; *Graue* secondo l'obligazione, *Suaue* secondo la recognizione; *Graue* se si considera la noia che apporta, *Suaue* se si pensa la gioia, che arreca; *Graue* in fine se si rimira alla fatica, *Suaue* se si riguarda al riposo; poichè doppò che il mistico Bue del Prelato haurà questo giogo portato, tirando del patimento l'aratro, à fine che sottentrar possa a' celesti riposi, rimarrà d'esso per mano diuina solleuato, *Et ero ei quasi exaltans iugum super maxillas eius, VT REQVIESCANT A LABORIBVS SVIS*; onde ben si può far animo, e coraggio con replicarli: *Tibi aras, quoniam debet in spe qui arat arare.*

Pier. hier l. 37 — Matt c. 11 — Pli. l. 8 c. 16 — Act. Apost. c. 15 — D. Aug. ep 60 — D. Paul. ep 6 — Sid. l. 6. ep 1 — Pet. Dam. ep. 20 — D. Bern. ep 236 — D Io. Chrys. l. 2. de Sacer c. 7

Tibi denique iste pariet lætitiam labor.

Mà perchè doppò l'arare del terreno, ne viene per regola di buona agricoltura in secondo luogo l'erpecarlo, come osseruarono Cicerone, Columella, e Plinio: *Aratione per transuersum iterata*, dice questo vltimo Scrittore, *Occatio sequitur*, ilchè ci viene similmente confermato nelle diuine lettere, mentre oue noi leggiamo in Osea al Capitolo decimo: *Arabit Iuda, confringat sibi sulcos Iacob*: leggono altri, *Arauit Iuda, occauit & Iacob*; onde se al mistico Bue doppò hauer col giogo del suo penoso officio tirato l'aratro del patimento, per coltiuar il terreno della sua Diocese, li conuiene in oltre tirare l'erpice dello stento, stia di buon cuore, che se li può anco dire, *Tibi aras, tibi occas*, attesochè parimenti à questa fatica nè succederà il riposo, li sarà per mano diuina leuato dal collo il giogo pesante: *Et ero ei quasi exaltans iugum super maxillas eius, VT REQVIESCAT A LABORIBVS SVIS*. Serue l'erpice per ispianare il terreno doppo ch'egli è arato, purgandolo dalle gramigne, e dall'herbe vitiose, che però vien detto da Festo, *RASTRVM DENTATVM*, quasi che faccia di mestieri mostrar alla terra i denti, perchè i suoi vitij corregga; vien anco da Ouidio chiamato pettine della campagna, come che à guisa di pettine venga à rassettare la di lei incolta chioma, e se Varrone, *Irpices à serpendo dictos putat*, potiamo dire che gli agricoltori siano tanti Cadmi, che non già come quello incontrino la giuuenca, mà lauorino co' Buoi, seminando per così dire serpenti, per raccoglier non già frutti di guerra, mà germogli di pace.

Cic. de senect. — Colum. l. 2 c. 8 — Pli. l. 8. c. 20 — Ex Sam. Boc. hier. l. 2. c. 41. della 1 parte. — Ouid. l. de Remed. — Var. 4. de ling. Lat.

Quindi viene molto commendato in Osea Profeta Efraim, perchè di questo rurale istrumento si fusse assai ben seruito, che però vien paragonato à docile giuuenca, auuezzata à tirarlo per le campagne, *Ephraim vitula docta deligere trituram*, e che quì si parli dell'erpice, ferrato istrumento, l'attesta chiaramente in questo medemo luogo il Padre san Girolamo: *Ephraim similis est vitulæ, quæ à iuuentute sua didicit aream terere, & ferreos orbes* (ecco l'erpice) *& ferreos orbes super aceruos segetum trahere, vt paleæ à tritico separentur, & non solùm didicit, verùm nimia consuetudine cepit arare, quod docta est*: mà quello che quì merita d'esser osseruato si è, che piacque tanto questo esercitio d'Efraim al Signore, di tirare col giogo à guisa di giuuenca, ò di due l'erpice di ferro, che per farli singular fauore poggiò sopra il giogo dal di lui collo sostenuto, *Et ego transiui super pulchritudinem colli tui*: Sò che l'eterno Creatore ama tutti le sorte degli animali come sue creature, mà più particolarmente pare, che il suo amore riuolto sia verso il Bue, onde ragionando di tutti, disse per bocca di Dauide: *Meæ sunt omnes feræ siluarum, iumenta in montibus, & Boues*; con termini generali parla degli altri, mà specificamente nomina il Bue, come

Ose. c. 10 — Ps. 40

come à lui più caro, e sopra tutti più gradito: mà se tanto questo giumento gli è grato; si fermi sopra la spalla tanto robusta, e nerboruta, sopra la fronte tanto larga, ed armata; sopra la costa tanto forte, e gagliarda; sopra la gamba tanto ferma, e salda, e pure lascia e gamba, e costa, e fronte, e spalla, e sopra il collo viene solamente à poggiare: *Et ego transiui super pulchritudinem colli tui:* Spiegherà questo passo, quello che di vn Aquila scritto si troua; poichè dibattendo questo regio augello per molto tempo l'ale, venne finalmente à poggiare sopra il giogo de' Buoi, che tirauano l'erpice di Gordio huomo pouerello, che assieme co'Buoi la terra spezzaua; il che fù pigliato per fermo augurio, che il suo figlio Mida, douesse sottentrare al possesso del Regno della Frigia, come poi auuenne. Tanto succede ad Efraim: tiraua ancor egli qual forte Bue l'erpice di ferro, l'erpice dello stento: *Ephra im similis est vitulæ, quæ didicit areā terere, & ferreos orbes trahere:* onde il Signore, tāto si compiacque di questo suo penoso lauoro, che qual Aquila, di cui si scriue: *Sicut Aquila prouocans ad volandum:* venne à poggiare sopra il giogo del di lui collo, *Et ego transiui super pulchritudinem colli tui:* augurandoli così il possesso del Regno de' Cieli; il che fù presagito fino a'tempi di Giacobbe, allorchè augurandoli l'eterna gloria: *Extendens manum dexteram posuit super caput Ephraim*, che tanto eseguisce il Signore con tutti quei Prelati, che per la campagna della lor Chiesa tirano l' erpice dello stento, poichè si dichiara, e dice: *Ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum, vt requiescant à laboribus suis.*

Deut. c. 32

Gen. c. 8

Il prodigioso auuenimento di quest' Aquila, mi fà ricordare vn prodigio più memorabile accaduto, giusta la relatione del Pierio, al tempo di Vespasiano in Roma. Mentre questo Principe vna sera in compagnia de' suoi più confidēti ministri se ne staua alla mensa lautamente cenando, vidde d'improuuiso comparirsi auanti vn gran Bue, quale come stanco, e lasso, hauendo per lungo pezzo tirato l'erpice alla campagna, scuotendo da sè il giogo, si gettò a' suoi piedi, chinando il capo come se riposar volesse: *Decusso iugo, quasi repentè defessus, procidit ad ipsius occumbentis pedes, ceruicemque submisit:* il chè fù pigliato per vn fermo presagio, che nel suo Imperio doueua Vespasiano ritoglier dal collo del popolo Romano il giogo della tirannide, sotto il quale gemeua a'tempi di Vitellio, atteso chè del popolo oppresso n'è figura il Bue col Motto *BOS SVB IVGO*. Mà se noi diremo che i Prelati del Vangelo siano tanti mistici Buoi *Sub iugo:* oppressi cioè dal giogo della loro carica, non diremo male, anzi diremo molto bene, se aggiungeremo, che questi saranno poi simili al Bue cōparso a' piedi di Vespasiano, poichè giunti, che saranno non a' piedi di vn Imperadore terreno, mà dell'Imperadore celeste, li leuerà questi, doppò hauranno tirato l' erpice dello stento, dal collo, il pesante giogo del loro officio, sicchè solleuati, si porranno ad vn dolce riposo, protestando egli medemo, e dicendo: *Ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum, vt requiescant à laboribus suis.*

Pier. Val. l. hier. 3

Mà che accade andar in traccia di presagi, che non sono tanto chiari, quando le diuine Leggi chiaramente questa verità per infallibile ci autenticano? Non comandò il Signore colà nel Deuteronomio al Capitolo vigesimo quinto, in fauore di questo suo prediletto giumento: *Non ligabis os Bouis terentis in area fruges tuas?* Di chi ragionò quiui, ricerca il Dottor delle genti, se non di noi altri Ecclesiastici, di noi Sacerdoti, di noi Presidenti delle Chiese, volendo insinuarci, che doppò che hauremo tirato l'erpice dello stento, douremo esser premiati, rendendoci così degni, della mercede della gloria per le sofferte fatiche? *Qui benè præsunt presbyteri, duplici honore digni habeantur, qui laborant in verbo, & doctrina, dicit enim Scriptura, non alligabis os boui trituranti, & dignus est operarius mercede sua*, scriue il Dottor delle genti, e quell'altro Dottor dell'Affrica Tertulliano à questo nostro proposito glosa il medemo passo: *Boui terenti libertatem oris ad veniam pabuli ex opere submouendi, antè præcepit, quia dignus operarius mercede sua.*

1. Tim. c. 5

Tert. l. 4. In Marc. c. 21

Mà essendosi quiui fin'hora discorso d'aratri, d'erpici, e di gioghi, sento però ridestarmi alla memoria quel curioso quesito, se Christo come figliuolo d'vn legnaiuolo esercitasse per alcun tempo ancor egli questa professione. Molti Dottori non si sono potuti persuadere che il Redentore in alcun arte mecanica, ò fabbrile s'impiegasse; vno di questi fù Paolo Vescouo Burgense, Simon di Cassia segue la medema opinione, e frà i moderni inclina à questa il Padre Sebastian Barradio. Con tutto ciò l'opinione comune, ed vniuersalmente riceuuta, si è, che Christo, auanti che dasse principio alla predicatione del Vāgelo, attendesse assieme con san Giuseppe suo Padre putatiuo all'arte fabbrile: così affermano Lirano, Iansenio, Caetano, Maldonato, Cornelio à Lapide, ed altri, che tutti cauarono questo loro sentimento da Giustino Martire; che nel Dialogo con Trifone Giudeo, così riferisce: *Christus faciebat ARATRA, ET IVGA:* mà lasciando la vera decisione di questo quesito à suo luogo, dirò bensì, che se Christo non fabbricò gioghi, ed altra sorta di rurali istrumenti, ragionò almeno frequentemente di questi: così in S. Luca, dell'aratro, *Nemo mittens manum ad aratrum:* Così della scure nel medemo: *Iam securis ad radicem arboris posita est:* Così del vaglio: *Satanas expetiuit vos, vt cribraret sicut triticum:* mà particolarmente così ragionò del giogo, quando in san Matteo riuolto a' suoi Discepoli, disse loro: *Tollite iugum meum super vos.* Piano ò Signore, questi vostri Discepoli esser deuono tutti come tante vittime per difesa della vostra Fede, al vostro santo Nome sagrificati: e chi non sà, che voi nell'antico Testamēto desiderauate, anzi comādauate, che le vittime offerte fussero sēza giogo, anzi di quelle che giammai giogo portato hauessero? Così nel Libro de' Numeri vi faceste intendere, ragionando della vittima del Bue: *In qua nulla sit macula, nec portauerit iugum:* e nel Deuteronomio l'istesso replicaste, *Tollent vitulam de armento, quæ non traxit iugum:* ed in vero essendo voi il vero Dio, nō doueuate esser a' falsi

Pau. Episc. Burg. in c. 6 Marc. Add. 1

Sim. de Cass. l. 4. c. 1

Barr. tom. 1 In Conc. Eu. l. 10. c. 55

Luc. cap 9

Idem cap. 7

Idem c. 22

Matth. c. 11

Num. c 19

Deut. c. 21

Dei

Dei inferiore, poichè questi voleano fussero loro bensì offerti de' Buoi, mà li gradiuano ancor essi senza giogo: così del sacrificio offerto à Pallade da Diomede ragiona Omero nell' Iliadi: *Tibi vicissim ego offeram vitulam anniculam latæ frontis, indomitam, quam nondum sub iugum quisquam duxerit:* così Virgilio, oue discorre del sacrificio d' Aristeo.

Virg. lib. 4 Georg.

Quattuor eximios præstanti corpore Tauros
Ducit, & intacta totidem ceruice iuuencas

Così Ouidio di non sò qual altro sacrificio similmente cantò:

Ouid. 3. fast.

.... Cæsa prius ille iuuenca
Quæ dederat nulli colla premenda iugo.

Così Seneca il Tragico, ancor egli ragionando del sacrificio, che far douea Augusto doppo vn insigne vittoria,

Sen in Oedipo.

Appellite aris candidum tergo Bouem
Curuoque nunquam collo depressum iugo

Nô accade altro, parmi ripigli quiui il Signore: *Tollite iugum meũ super vos*: sottoponete pure al giogo il vostro collo, ancorchè vittime da esser offerite al mio Nome per il mio Euangelo, poichè sì come v'è differẽza trà vittima, e vittima, così vi è differenza trà giogo, e giogo: *Tollite iugũ meũ super vos*, perche questo è vn giogo che se aggraua poi sollieua; se opprime poi cõforta, se stanca poi ristora: *Tollite iugum meum super vos*: perchè alle pene corrisponderanno i premij, agli affanni i fauori, a' rammarichi le dolcezze, a' patimenti i godimenti, alle tristezze l'allegrezze, alle fatiche corrisponderanno i riposi: *Tollite iugum meum super vos*: perchè se hora à mia gratificatione portate il giogo della vostra carica, tirando l'erpice dello stento, io medemo poi per vostra glorificatione, ve lo leuerò dal collo, perchè eternamente riposiate: *Ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum, vt requiescant à laboribus suis.*

Plaut. Capt. sc. 5 a. 3

Mà perchè dice Plauto, che *Semper occant priusquam sarriant rustici:* hauendo già veduto, che il Vescouo tirando l'erpice dello stento, che *Sibi occat*: segue per conseguenza, che vediamo in terzo luogo, che parimente *Sibi serit*: tirando il rastro della diuina parola, poichè

Tibi denique iste pariet lætitiam labor.

Questa è la differẽza che passa trà l'erpice, ed il rastro, che quello squarcia la terra, questo la purga; quello la profonda, questo l'vguaglia; quello la ferisce, questo l'vnisce; quello la distẽde, questo la stringe; quello hà i denti di ferro, questo di legno; l'erpice in fine serue per erpicare il terreno, nel quale il grano si semina, il rastro serue per sotterrarui il grano in quello seminato: *Rastrum instrumentum est ligneum triangulum, dentibus ligneis distinctum, quo semina aruo iniecta obruuntur*: dice il Collettore de' Sinonimi.

Franc. Serra in Apparatu Syn. v. Rastrum.

Quest'appunto si è quell'istrumento, che s'aspetta à noi Sacerdoti, e Ministri euãgelici d'adoprare, per render ben coltiuati i terreni delle nostre Chiese. Oh come bene l'adoprò à nostra istruttione il Patriarca Isaccò! Dimoraua questi nel paese de' Gerasiti, oue per passarsela cõ qualche impiego à fine di fuggire l'otio, si diede à coltiuare con tutta diligẽza vn suo podere, esercitando in esso tutt'i maneggi dell'arte dell'agricoltura: tiraua solchi, formaua fosse, spianaua il terreno, spezzaua le zolle, rompea le glebe, vguagliaua l'eminenze, drizzaua le storture, spargea le sementi; adopraua secõdo il bisogno, hora l'aratro, hora l'erpice, ed hor il rastro, che di questo particolarmente si seruia per sarchiare, per purgare, per nettare, per estirpare, per voltare, per trauersare il suo prediletto podere; e tutto ciò li riuscì con felicità tale, che ne ricauò cento per vno, *Seuit autem Isaac in terra illa, & inuenit in ipso anno centuplum, benedixitq; ei Dominus.* Nô vi sia quiui alcuno, che si stupisca, che vn sì gran Patriarca s'abbassasse ad esercitar quest'arte, perchè fù già questa in tanto pregio, che l'esercitarono i primi huomini del Mondo: ne fãno indubitata Fede quelle prime teste della Romana Republica, vn Quinto Cincinnato, vn C. Fabbricio, vn C. Mario, vn Curtio Dentato, vn Portio Catone, vn Serrano, e tanti altri, che doueano esser chiamati dalla villa al Senato, dalla campagna alla Curia, dalla foresta al Foro, dalla coltura, alla Prefettura, dall'aratro allo Scettro, dal rastro al rostro, al Consolato. Da quì vẽnero i cognomi di quelle nobilissime famiglie de' Fabij, Lẽtuli, Statilij, Portij, Vitellij, Pisoni, e Ciceroni; Che Cicerone appunto nel primo degli officij, loda, e cõmenda tanto quest'arte: *Omniũ autẽ rerũ*, dic'egli, *ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricoltura melior, nihil vberius, nihil homine libero dignius*; e perchè Isacco tenea questa professione per sõmamente degna, però cõ tanta diligẽza coltiuò il suo podere, che li rendè cento per vno in vn anno solo: *Seuit autem Isaac in terra illa, & inuenit in ipso anno centuplũ*: ed oltre il centuplo, ne ricauò anco la benedittione del Signore, che portò seco tãte gratie, e fauori, *Et inuenit in ipso anno centuplũ, benedixitq; ei Dominus*: essendo verissimo quel tanto scriue in questo luogo il P. Cornelio à Lapide, *Deum Isaaco benedixisse, quia strenuè laborabat, colebatq; agrũ*. Bramate o euangelici Patriarchi acquistar ancor voi il cẽtuplo, quel cẽtuplo, del quale si dice: *Cẽtuplũ accipietis, & vitã eternã possidebitis?* Bramate dico esser benedetti con quella benedittione, della quale si ragiona: *Venite benedicti Patris mei?* fà di mestieri vi disponiate lauorar il terreno, adoprar il rastro, seminar le cãpagne delle vostre Chiese colla semente della diuina parola, che il tutto acquisterete, ogni cosa vi farà concesso, replicandoui esser più che vero, *Deum Isaaco benedixisse, quia strenuè laborabat, colebatque agrum.*

Gen. c. 26

Matth. c. 9

Matth. c. 25

Che se passar vorrete da' Patriarchi dell'antico Testamento à quelli del nuouo, ritrouerete, che *Benedixit Dominus*, S. Gio: Grisostomo, *Quia strenuè laborabat, colebatq; agrũ*: attesochè il cãpo della sua Chiesa di Bisãrio cõ tãta diligẽza coltiuaua, che pe'l frutto, che dalla sẽmẽte della diuina parola ne ritraeua, rassẽbraua la cãpagna d'Vraba colà nell'America tãto fecõda, che mai si strac ca, sẽpre produce, ch'appena vi si miete che subito vi si risemina, e ciò per molte volte l'anno: così quella Bocca d'oro mai si vidde chiusa, sẽpre aperta, che ben s'adẽpì in lui quel diuin Precetto; *Non alligabis os Boui triturãti. Benedixit Dominus* S. Ambrogio, *quia strenuè laborabat, colebatq; agrũ*; attesochè il cãpo della sua Chiesa di Mila-

1. Cor. c. 9

no cō tāta assiduità seminaua, che per l'vbertosa raccolta delle spighe spirituali dell'anime, che ne ricauaua, rassembraua il terreno di quella Prouincia di Moscouia detta *Rexan*, oue, *Tā fertilis ager est vt singula grana frumenti binas, & quandoque plures spicas proferant:* Così poteasi ben di sant'Ambrogio asserire quel del Sauio, che *Vbi plures sunt segetes ibi manifesta est fortitudo Bouis*. *Benedixit Dominus* sant'Agostino, *Quia strenuè laborabat, colebatque agrum:* attesochè il campo della sua Chiesa d'Hippona, con tanta infaticabilità seminaua, che di lui si legge, che *Nullum finem fecit prædicandi verbum Dei:* onde per il raccolto spirituale, che li proueniua, rassembraua la terra di Marmorica, ch'è vna delle Prouincie dell'Affrica, oue appunto il Santo haueua il suo Vescouato, de'campi della quale si scriue, che *Agrorum Marmoricæ, quæ est vna ex Prouincijs Aphricæ tanta est fæcunditas, vt culmi frumenti quinque cubitis in altum consurgant, in Cronitia verò æquiparentur minori digito hominis:* così il santo Vescouo dimostrò d'esser quel misterioso Bue descritto da Ezecchiello: *Facies autem Bouis à sinistris ipsorum quatuor:* essendo vno de'quattro Dottori della Chiesa. *Benedixit Dominus*, san Basilio, *Quia strenuè laborabat, colebatque agrum:* attesochè il campo della sua Chiesa di Cesarea con tanta peritia seminaua, che di lui scriue il beato Efrem., che, *Instar Petri prædicauit, instar Pauli docuit:* onde per questa predicatione li riusciua sì copiosa la messe dell'anime rauuedute, che rassembraua la sua Diocese la terra della Mauritania sopra modo ferace: *In Mauritania tempore Augusti Imperatoris creuit granum tritici quadraginta germina habens:* così ben s'adempì in Basilio il Precetto del Signore: *Non Arabis in Boue simul & Asino*, poichè escluse gli asini degli Heretici ignoranti, egli solo lauoraua l'ecclesiastico suo podere. *Benedixit Dominus*, in fine san Gregorio Taumaturgo, *Quia strenuè laborabat, colebatque agrum:* attesochè il campo della sua Chiesa di Neocesarea con tanta industria coltiuaua, che venia à superar Isacco, perchè ne ricauaua assai più del centuplo: *Et inuenit in ipso anno centuplum:* poichè quando s'incamminò alla coltura della sua Diocese, solo diciassette fedeli vi si ritrouauano, che nel suo morire poi, soli diciassette infedeli vi si annouerarono: onde venne la sua Chiesa à superar in fecondità la terra di Podolia Prouincia della Polonia., che, *Adeò fœcunda est, vt semen in agrum iniectum, quandoque CENTVM referat fructum*, mentre Basilio più di cento per vno d'infedeli, conuerti alla Fede, così dimostrandosi simile al Bue del quale fù detto: *Cognouit Bos possessorem suum:* mentre con esso lui tutto il suo popolo conobbe, e confessò la Diuinità del Redentore.

Ex Io. Adamo Webaro, in Ap. Lo.

Prou. c. 14

In eius off.

Ex eodem Io. Adamo.

Ezech. c. 1

Ex eod. ib sup.

Deut. c. 22

Ex eodem Io. Adamo vbi sup.

Is. c. 1

Se noi pure vorremo riceuere questa beneditione, che seco porta i beni eterni del Cielo, compartita ad Isacco, ed à tanti nostri santissimi Predecessori, ci conuerrà lauorare con ogni diligenza, seminare con ogni studio, maneggiando il rostro del diuin Verbo, le campagne delle nostre Diocesi. Alla diligenza del Profeta Geremia fù questo rastro dal Signore appoggiato, allor che li disse: *Ecce dedi verba mea in ore tuo:* eccomi ripigliò il Profeta o mio Signore, prouisto del rastro, eccomi della vostra diuina parola armato, e che cosa deuo io farne? voglio replicò il Signore, che ne faccia quel tanto, che per le campagne si suol fare del rastro medemo, che sì come cō questo si sbarbica, si spezza, si sradica, si spiana, si tirano solchi, si formano fosse, per piantare, per seminare; così io, *Dedi verba mea in ore tuo, vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes:* Haueua l'Altissimo detto à Geremia, *Ecce constitui te super gentes, & super Regna*, quasi che dir volesse, chi brama impossessarsi del Regno de'Cieli, fà di mestieri imitar Geremia, seruirsi prima del rastro, predicare, e seminare la diuina parola, *SARCVLO tibi opus est, vt opus facias Prophetæ*, dice quiui san Bernardo, discorrendo con vn Pontefice Romano, capo di tutt'i Vescoui, e Prelati, *SARCVLO tibi opus est, vt opus facias Prophetæ:* come dicesse, Vuoi tu o ecclesiastico Primate entrare al possesso della gloria del Cielo? *SARCVLO tibi opus est*, fà di mestieri ch'adopri il rastro, *Vt euellas*, per isbarbicare i mali germi de'vitij; vuoi godere delle felicità celesti? *Sarculo tibi opus est, vt destruas*, deui spezzare le glebe delle male pratiche; vuoi meritare l'interminata beatitudine, *Sarculo tibi opus est, vt disperdas*, deui sradicare le radici dell'inueterate consuetudini; vuoi conseguire l'eterna mercede? *Sarculo tibi opus est, vt dissipes*, deui spianare l'altezze dell'alterigie, che si ritrouano nella tua Diocese: vuoi in somma fruire degli eterni riposi? *Sarculo tibi opus est, vt ædifices, & plantes.* Deui maneggiare il rastro della diuina parola per edificare, per piantare, per far che sorgano germi degli spirituali incrementi: *Sarculo tibi opus est, vt opus facias Prophetæ.*

Ier. c. 1

D. Bern. l. 2 de Consid.

Mà parmi quiui, che alcuno mi stia all'orecchie e mi dica con Terentio

Istos rastros interea tandem depone

Terent. Heaut.

Tralascerò dunque questo rastro, ed al Plaustro facendo passaggio dimostrerò, che nō solo il mistico Bue del Vescouo, *Sibi ferit*, mà che anco in quarto luogo, *Sibi eidem metit*, che mietendo il seminato, tirandolo col carro della sua Chiesa, resterà dal giogo della faticosa sua carica solleuato, *Ero ei quasi exaltans iugum super maxillas eius, vt requiescat à laboribus suis.*

Tibi denique iste pariet lætitiam labor.

Furno altrettāto vani quanto vaghi gli antichi fauolosi Dei, di vedere i loro carri tirati da varietà d'animali così volatili, come reptili, aquatili, e quadrupedi; onde il carro di Gioue venia tirato dall'aquile, quello di Venere da'le colōbe, quello di Giunone da'pauoni, da'draghi quello di Cerere, da'serpi quello di Cintia; le balene, i delfini tirauano quello di Oceano, e di Tetide; sotto quello di Febo, di Ope, e di Diana si vedeano i caualli, i lioni, i cerui. Mà lasciando queste Deità mēzognere, passiamo al vero Nume; Questo, il carro della sua Chiesa, quel carro del quale vien detto: *Currus Israel, & auriga eius;* brama, e gode mirarlo solamente tirato da'Buoi, da quei Buoi cioè, che simbolicamēte i Prelati significano: *Facies autē Bouis à sinistris ipsorū quatuor:* la fatica,

4. Reg. c. 2

Ezech. c. 1

tica, poi che prouano i Buoi tirando gli onusti carri viene molto ben espressa al nostro proposito da Smirneo, *Vt cùm Boues sub iugo laborant*: potendosi dire, che non solo, *Per totam noctem*, mà che anco, *Per totam diem laborant*, stiano di buon animo, e punto non dubitino, perchè questo giogo li sarà dal Signore leuato, *Et ero ei quasi exaltans iugum super maxillas eorum, vt requiescant à laboribus suis*.

Smyrn. l. 6

Luc. c. 5

Cōparisca per proua di ciò nel teatro di questo Discorso quel pomposo carro, che cōtemplò Ezecchiello Profeta nel primo capo delle sue visioni; poichè là doue gli antichi vincitori per render gloriosi i loro trionfi, poneuano sotto il trionfal carro, chi gli elefanti come Giulio Cesare; chi i cerui, come Aureliano; chi i lioni come Marco Antonio, e chi altra sorta di feroci belue; sotto il cocchio del celeste Monarca scoprì l'accennato Profeta accoppiati quattro misteriosi animali; l'vno c'haueа faccia d'Huomo, *Facies Hominis*, il secondo c'haueа sembianza di Lione, *Facies Leonis*; il terzo, c'haueа figura d'Aquila, *Facies Aquilæ*, ed il quarto che portaua la diuisa di Bue, *Facies Bouis*: si spinge oltre il cocchio, gira, e raggira molte volte le strade, e dopò hauer ben bene girato torna à passare sotto gli occhi del Profeta, ed ecco ch'egli osserua, che vno di quei misteriosi animali si era trasformato in vn bellissimo Cherubino: quale di questi vi credete sortisse sì nobil priuilegio? forse l'Huomo? perchè sì come à questo per ragione dell' anima l'immortalità s' attribuisce, così il Cherubino ancor egli è immortale? Non Signori. Forse il Lione? poichè sì come il Cherubino era vigilāte custode del Paradiso terrestre, così il Lione, perchè dorme cogli occhi aperti, vien preso per simbolo di persona vigilante. Nè meno. Forse l'Aquila? perchè sì come il Cherubino tiene sempremai fissi gli occhi nel contēplare il Sole di giustitia, così l'Aquila non lascia di vagheggiare d' appresso la fiammeggiante ruota del Sole. Nè tampoco? Mà vdite, e stupite; il Bue in Cherubino si trasformò, lasciò le corna, ed impennò l'ale, pennuto volò per l'aria, formontò il Sole, e le stelle, trapassò le sfere tutte de' Cieli, prese la natura angelica colla fattezza di Cherubino, *Facies Bouis*, si disse prima; *Facies Cherubim* si disse dopoi; *Primam faciem*, notò san Girolamo sopra questo luogo, *appellauit Cherubim, pro quo supra dixerat facies Bouis*: e perchè non vi fusse alcuno, che stimasse, ò ch'Ezecchiello hauesse sbagliato, ò che non hauesse ben mirato, ripigilia, e dice, *Ipsum est animal quod vidi iuxta fluuium Chobar, & intellexi quòd erat Cherubim*. Chi bramasse di questo passo hauerne legittima la spiegatione, rifletta che solo il Bue, come nato *Tolerare laborem*, è quell'animale che più di tutti s'affatica tirando il carro, ed essendo in questo veduto dal Profeta, simboleggiato il Preside ecclesiastico, ben era di douere, che senza giogo già più non si vedesse, mà che trasformato in vn Cherubino del Cielo si mirasse, *Facies Bouis, facies Cherubim, ipsum est animal quod vidi iuxta fluuium Chobar, & intellexi quòd esset Cherubim*: vdiamo il dottissimo Biagio Vega, che in questo modo ci spiega la Profetica visione, *Sanctorum facies in hac vita mortali, facies Bouis est in area laborantis, & sudantis, quæ tamen posteà in faciem Cherubim pulcherrimam commutabitur, abstersis videlicet lacrymis, deterso puluere, denique mortalitate in immortalitatis gloriam conuersa*.

Ezech. c. 10

Veg. in Apoc. c. 7. sect. 9

Quāto sono queste due faccie differenti, altrettanto sono misteriose, *Facies Bouis, facies Cherubim; Facies Bouis*, quì in terra, *Facies Cherubim*, colà in Cielo; *Facies Bouis*, per la coltiuatione, *Facies Cherubim*, per la beatificatione; *Facies Bouis*, secondo il peso, *Facies Cherubim*, secondo il sollieuo; *Facies Bouis*, ed ecco il giogo che opprime, *Facies Cherubim*, ed ecco la mano che lo leua; *Facies Bouis*, per quello s'aspetta all'esser mortale, *Facis Cherubim*, per quello s'appartiene all'esser immortale; *Facies Bouis*, in fine per la fatica, *Facies Cherubim*, per il riposo: *Ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum, vt requiescant à laboribus suis*: e per non partirci dal già citato Autore, riescono ben degne di riflesso l'vltime sue parole, ragionando di queste due facce: *Denique mortalitate in immortalitatis gloriam conuersa*: volendo così dire, ch' il Vescouo, c'haurà qual Bue affaticato tirando il carro della Chiesa, non vi morirà altrimēti al di sotto di esso, come vi morì vn Oza Sacerdote, che non volle sottomettere gli homeri à quel carro che appunto per l'Arca che portaua, la Chiesa figuraua; douea esso lui dice il Lirano far l'officio de' Buoi, che senza fallo la faccia di Bue in faccia di Cherubino se gli sarebbe tramutata, ed immortale diuenuto; non sarebbe stato dissimile à quei due fratelli Argiui, Cleobe, e Bitone, de' quali narrano l'Historie, che concordi, e riuerenti verso la madre, hauendo nel portarla col carro al Tempio della venerabile Giunone fatta l'opera di Buoi, tosto lasciarono questa vita mortale, come se il Cielo chiamati gli hauesse per dar loro il guiderdone d'officio sì pietoso, immortali rendendoli. Fortuna simile à quella di Boote (*A Boue* così detto) figlio di Gioue, che con tutto il suo carro fù trà le sfere collocato, con quel carro dico, che di stelle formato, lampeggiar si mira colà nel firmamento, onde cantò Martiale.

Nella fab. del Mondo alla parola Solone.

Clarumque verterunt septem Stellæ iugum.

Mart. 6

Mà per vn affare di tanto rilieuo non ci appoggiamo alle fauole, appoggiamoci alle promesse del Signore, che ragionando col Vescouo di Filadelfia, così li dice, *Qui vicerit faciam illum colūnam in Templo Dei mei*. Vuole il venerabile Beda colla comune degli Spositori ch'alluda in questo luogo l'Altissimo alle colōne del Tempio di Salomone, c'haueano in sè scolpite, ed effigiate due facce, l'vna di Bue, e l'altra di Cherubino, sicchè fusse tanto vn dire à quel Vescouo, *Faciam illum columnam in Templo Dei mei*: quāto dirli, che se si fusse palesato quaggiù in terra qual Bue tirando il carro della Chiesa, che poi nel Cielo in vn Cherubino si sarebbe trasformato per l'immortalità, c'haurebbe conseguito: *Episcoporum facies in hac vita mortali, facies Bouis est, in area laborantis, & sudantis, quæ tamen postea in faciem Cherubim commutabitur, abstersis videlicet lacrymis, deterso puluere, denique mortalitate in immortalitatis gloriam conuersa*.

Apoc. c. 5

Supera di lunga mano questa promessa fatta

dal Signore al Vescouo di Filadelfia, e con esso lui à tutti gli ecclesiastici Primati, quel tãto fecero l'Haiadi con Ercole, che doppo hauer soggiogato vn indomito Bue, di pretiosi frutti gli riempirono le corna, poichè doppò che i Vescoui à guisa di Buoi haueranno affaticato, presenterà loro il frutto saporito della gloria, giusta il detto del Sauio, *Bonorum laborum gloriosus fructus*. Supera quel tanto fece vn tal Empedocle Agrigentino scolare di Pittagora, che regalò i suoi cõdiscepoli di vn finto Bue ripieno di mirra, e d'incenso, e d'altri odorosi aromati, *E myrrha, thure, pretiosisq; alijs odoribus fictum Bouem illis distribuit:* come si legge nelle Cene de' saggi al primo; poichè il Signore profumerà i mistici Buoi de' Prelati di quei soaui odori, ch'esalano dalle tazze dorate degli Angioli: *Habentes singuliphialas aureas plenas odoramentorum*. Supera quel tanto fece Didone, che tagliando la famosa pelle del dorso di vn Bue in sottilissime fila, là doue prima non copriua più che pochi piedi di terreno, così allungata, guadagnossi il giro di vna gran Città; poichè il Signore al Vescouo che sottoporrà qual Bue il tergo alle fatiche, compartirà l'immenso giro di tutta la Città del Cielo. Supera quel tanto fece Furio Cresino, che accusato da' suoi inuidiosi vicini, come incantatore, perchè vn suo piccolo podere sempre auanzaua gli altri nel raccolto, presentò auanti i Giudici per discolparsi li suoi Buoi ben pasciuti coll'aratro, erpice, rastro, e carro: *Instrumentum rusticum omne in forum attulit*, scriue Plinio, *ferramenta egregiè facta, graues ligones, vomeres ponderosos, Boues saturos:* poi disse loro: *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt*: Questi ò giustissimi Giudici sono i miei incantesmi; ond'hebbe la sentenza fauoreuole, *Et omnium sententijs absolutus est*. Nõ altrimenti i Vescoui quando haueranno i campi delle loro Diocesi con diligenza tale coltiuato, sicchè auanti il Giudice supremo mostrino d'hauer portato, e l'aratro del patimento, e l'erpice dello stento, ed il rastro della diuina parola, ed il carro della sua Chiesa; stiano sicuri che sentiranno intuonarsi dal supremo Giudice quella sentenza fauoreuole: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi; Possidete Regnum*, li porrà la corona in capo come possessori del Regno de' Cieli, che anco a' Buoi le corone s'imponeano, corone che appunto Mitre s'appellauano, *Mitris ornati, & corollis*; scriue di questi Plutarco nella vita di Paolo Emilio. Succederà però a' Prelati del Vangelo diuersamente da quello accadde à Filippo Padre d'Alessandro, il quale l'anno quarantesimo sesto della sua età, e ventesimo quarto del suo Regno, fece disegno d'andar in Asia per soggiogar i Persiani; consultò per tanto l'oracolo, per saper l'esito del suo pensiero, e n'hebbe risposta che il Bue sarebbe coronato per esser condotto al sacrificio, ond'egli credette che la vittima nominata dall'oracolo altri non douesse essere che il Rè di Persia: mà s'ingannò, poichè egli fù la vittima, che facendo feste per la chimerizata vittoria, fù assalito da Pausania con vna spada, che lo ferì mortalmente. Diuersamente dico accaderà a' Vescoui, e Prelati, poichè essendosi affaticati saranno i Buoi, *Mitris & corollis ornati*, che viueranno eternamente, e così goderanno l'eterna quiete, della quale si può dire col Poeta che sia

...... requies certa laborum.

e lasciato il Poeta, non ci manca il Profeta, che attesta, e dice, *Labores manuum tuarum, quia manducabis, beatus es, & benè tibi erit: Ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum; VT REQVIESCANT A LABORIBVS SVIS*.

Sap. 3 — Apoc. c. 5 — Lib. 18. c. 6 — Matth. c. 25 — Virg. 3. Aen. — Ps. 127

IMPRESA XCVII.

Che il Vescouo doppo, che hauerà l'officio di buon Pastore degnamente esercitato, sarà nel Cielo col suo medesimo Pastorale sublimato.

DISCORSO NOVANTESIMO SETTIMO.

FV non ordinario costume dell' onnipotente Creatore di terminare l'opere sue più magnifiche, e segnalate sopra l'alte cime de' monti più sublimi, ed eminenti, acciò fussero da' mortali non solo con istupore rimirate, mà anco profondamente contemplate: Quindi se fù prodigiosa la saluezza del genere humano rinserrato co' pochi suoi auanzi, come in seno materno, nell'Arca fluttuante di Noè, questa non si fermò altroue, che sopra gli alti Monti d'Armenia, perchè, *Requieuit Arca super Montes Armeniæ*: se fù segnalata la promulgatione de' dieci precetti del Decalogo, scritti colla penna del dito diuino sopra tauole di durissima pietra; questa Moisè non l'hebbe, che sopra l'erte cime del Monte Sinai, *Ascende in Montem, & dabo tibi tabulas legis*: se fù mirabili il sagrificio d'Isacco, preseruato per ordine del Cielo dal tagliente coltello del Padre obbediente, questo non hebbe altro Altare sopra il quale legata fusse la vittima, che il Monte Moria, *Tolle filium tuum vnigenitum, quem diligis Isaac, & offeres eum in holocaustum super vnum Môtium, quem monstrauero tibi*: se fù considerabile la preseruatione di Loth con tutta la sua famiglia dall'accese fiamme, che incenerirono le Città di Pentapoli, questa non si vidde affatto stabilita, finchè non poggiò sicuro il piè sopra d'vn eccelso Monte, *In Montem saluum me fac*: se fù gloriosa la vittoria, che riportò Moisè dagli Amaleciti, fieri nemici del nome d'Israele, questa non iscuoprì altrimenti piegare à suo fauore, fin tanto che non ascese con Aronne vn montuoso colle, *Moyses, & Aaron ascenderunt super verticem collis*. Che se dal vecchio al nuouo Testamento vorremo far passaggio, ritroueremo, che l'eterno Verbo, per ripararci, saltò per monti, e trapasò per colli, *En iste venit saliens in montibus transiliens colles*, che per giustificarci, corse co' piè frettolosi della madre sopra gli alti monti della Giudea, *Abijt in montana cum festinatione*; che per cibarci imbandì il conuito dell'Eucaristia sopra monte sublime, *Faciet Dominus in monte hoc conuiuium*; che per glorificarci, si manifestò

Gen. c. 8
Exod. c. 24
Gen. c. 22
Gen. c. 19
Exod. c. 17
Cant. c. 2
Luc. c. 13
Is. cap. 25

nifestò trasfigurato sopra il monte Taborre, *In montem excelsum seorsum transfiguratus est ante eos*; che per aiutarci, andò ad orare sopra d'vn alto monte, *Exijt Iesus in montem orare*, che per riscattarci ascese colla scala della Croce sopra il Monte Caluario, Monte del quale ragiona il Profeta, *Mons coagulatus, mons pinguis, mons in quò beneplacitum est Deo habitare in eo*: che in fine per trasportarci con esso lui al Cielo, non pigliò altra strada, che quella d'vn Monte, *A Monte, qui vocatur Oliueti*.

Matt. c. 17

Matth. c. 14

Ps. 62

Act. c. 1

Hor mentre l'eterno Facitore costumò per lo più di far sì, che comparissero alla luce l'opere sue più stupende, e segnalate sopra i girioni di monti eccelsi, e sublimi; non mi marauiglio punto, se volendo anco nutrire d'vbertosi pascoli l'amate sue pecorelle, si dichiari per mezzo d'Ezecchiello Profeta, di volerlo fare sopra l'alte sommità de' Monti più fruttiferi, *In pascuis vberrimis pascam eas, & in Montibus excelsis Israel erunt pascua eorum*: che se il Signore dichiarossi sì apertamente di voler tanto adempire à fauore delle sue pecorelle, non creda alcuno, che scordato si sia de' Pastori di esse, di quei Pastori cioè, che si saranno impiegati con singular amore per condurle a'suddetti vbertosi pascoli; poichè non sopra i Monti della terra, mà sopra quelli del Cielo trasferirà questi armentieri, sopra quei Monti, che fanno degna corona alla real sua persona, de'quali disse il Salmista, *Montes in circuitu eius*. Il tutto ci viene confermato dall' Apostolo san Pietro nella sua prima Epistola, oue appunto ragiona di quegli amorosi Pastori, che le loro greggi conducono a'salutiferi pascoli, *Pascite qui in vobis est gregem Dei, prouidentes non coactè; sed spontaneè secundùm Deum, neque vt dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo: Et cùm apparuerit Princeps Pastorum percipiatis immarcescibilem gloriæ coronam*. Quindi per rappresentare con adequato Simbolo, che il Vescouo doppo che hauerà l officio di buon Pastore degnamente esercitato, sarà nella celeste gloria sicuramente sublimato: Habbiamo quiui posto sotto l'occhio vn Pastorale, che nella sommità ritorto, venga à terminare in forma di serpe, e che piantato sopra l alte cime di vn Monte, porti per Motto quelle due parole vscite dalla sacra bocca di Christo, *EXALTARI OPORTET*; che sì come non v'è dubbio alcuno, che il Bacolo Pastorale non sia dell'ecclesiastico Pastore propria l'Impresa, *Virga fortis, Baculus gloriosus*, pronunciò Geremia; così resta chiarissimo, che il Monte sia simbolo più, ch'espresso della celeste gloria, *Et erit præparatus Mons domus Domini in vertice Montium* predisse Isaia. Dal corpo di questa Impresa n'habbiamo in parte l'obligo à Plutarco, quale riferisce, che Romulo per essere stato pur egli Pastore, come lo descriue Tito Liuio, portasse vn Pastorale, come quello di noi altri ecclesiastici Pastori, nella sommità ritorto, che *Lituus* s'appellaua, *Lituus est virga breuis, in parte qua robustior est, incurua*; spiega dottissimo Scrittore citando Plutarco, quale soggiunge, che doppo hauer molto tempo Romulo maneggiato questo suo lituo, ò baculo ritorto, che dir vogliamo, consacrato fusse sopra il Monte Palatino, come che meritasse, doppo tante fatiche, d'esser altamente sublimato: oue sino le cose insensate li portarono prodigioso rispetto, poichè assalita Roma da'Galli, ed incendiata, abbruciato tutto il Monte Palatino, restò il Pastorale di Romulo illeso ed intatto, *Lituus cõsecratus est in Palatino colle vsq; ad Gallorum tempora, à quibus capta vrbs incensa est, sed posteà expulsis à Camillo hostibus, inter altissimas familias, illesus, cùm ignis omnia consumpsisset, inuentus est*.

Ezech c. 34

Psal. 124

D. Pet. Ep. 1 c. 5

Io. c. 3

Hier. c. 48

Is. c. 52

Liu. l. 1. ....

Ex Calep. v. lituus.

Plut. in vit. Rom. & Camill.

Mà lasciando l'eruditione profana, ed alla sacra appigliandoci ritroueremo nell'Esodo assai più chiaramente confermato questo nostro Simbolo, poichè se daremo vn'occhiata al Monte Orebbe vi scopriremo quel Pastore tanto famoso, che *Pascebat oues Ietro soceri sui, Sacerdotis Madian*, scopriremo dico Moisè, che appena giunto sopra di questo Monte, *Venit ad Montem Dei Horeb*, vidde con sommo suo stupore la sua pastoral verga in vn tortuoso serpe tramutata, *Et versa est IN COLVBRVM*, con che venne à dimostrare il Signore, che quel buon Pastore, c'hauerà ben custodite le sue pecorelle, vedrà il Pastoral suo bastone sublimato sopra il Monte Orebbe della gloria, sopra del quale, *EXALTARI OPORTET*: e quiui, parmi in oltre, che di questo bastone di Moisè in serpe tramutato, e sopra il Monte collocato dir si possa quel d'Isaia, *EXALTETVR BACVLVS, qui vtique lignum est*, poichè chiaramente si scuopre, che il Signore, per la virtù, e forza di lui, volesse fusse esaltato, e sublimato.

Exod. c. 3

Exod. c. 4

Isai. c. 10

Exaltetur baculus, *EXALTARI OPORTET*. Afferma Eliano per detto di Nicandro, che la pelle dell'anfisibena serpente di due capi rauuolta sopra di vn bastone scacci i serpenti, ed à molti animali col solo tatto arrechi la salute; Moisè colla sua verga senz'altra pelle d'anfisibena, da sè medesima in serpe tramutata, *Versa est in colubrum*, portò gradita salute à tutto il popolo d'Israele, e però sopra d'vn Monte fù collocata, *Exaltetur baculus*, *EXALTARI OPORTET*. Narra Teofraste ritrouarsi vna pietra, *SCETTRO* appellata, quale di breue in serpe si tramuta; Moisè hebbe per scettro il suo Pastoral bastone, quale *In colubrum* si tramutò, ed andò à piantarsi sopra di vn Monte doppò hauerlo maneggiato à prò della sua gregge, *Exaltetur baculus*, *EXALTARI OPORTET*. Di vn certo legno detto Legno serpe, scriuono i Naturali, che venga temuto da'serpi medesimi, e che lo fuggano; la verga di Moisè in serpe cambiata, *Versa est in colubrum*, fù come il detto legno temuto da'serpi, perchè i serpi medesimi diuoraua, e però sopra il Monte fù collocata, *Exaltetur baculus*, *EXALTARI OPORTET*. Portaua Esculapio vn bastone à cui era auuolto vn serpe, in segno che con quello la vita arrecasse à Glauco figliuolo di Minos Rè di Creta: Moisè portò bensì la verga in serpe mutata, *Quæ versa est in colubrum*, in segno di vera vita, che apportò al popolo d'Israele, liberandolo dalla morte ciuile della tirãnide di Faraone, e però sopra il Mõte sublimata,

Theophr. l. de Plant.

Ex Io: Rhò essam. or. 26

Ex Pier. Valer emblem. Medic.

Exal-

Exaltetur baculus EX ALTARI OPORTET. Fù da Apollo à Mercurio, che pur si finse Pastore, e però dipinto coll'Agnello à canto, in cambio della lira donata vna verga con serpi all'intorno di quella, acciò con essa della sua gregge hauesse diligente cura; Moisè dal celeste Apollo hebbe vna verga, che *In colubrum versa est*, mentre appunto con fida custodia; *Pascebat oues Ietro Sacerdotis Madian*, e però sopra il monte fù innalzata, *Exaltetur baculus* EX ALTARI OPORTET. Figurauano gli antichi Giunone con vna verga nella destra, e con vn serpe nella sinistra soprascriuendole: *Iuno conseruatrix;* Moisè colla sola destra portaua la verga, ed il serpe, perchè, *Versa est in colubrum*, colla quale liberò il popolo di Dio, che ben se li poteua soprascriuere: *Moyses præseruator;* onde sopra il monte merita di esser solleuata, *Exaltetur baculus*, EXALTARI OPORTET. Fù dagli antichi scolpito Giano sopra d'vna Medaglia con vno scettro nelle mani, che terminaua in vn capo di serpe; *Cuius Apex serpentinus*, scriue il Pierio, col quale imperaua tra' sudditi; Moisè hebbe la verga qual scettro di Giano, perche *Versa est in colubrum;* e di questo serpentino scettro si seruì per comandare non solo al suddito, mà all'istesso Rè dell'Egitto ancora, e però fù sopra del Monte sublimata: *Venit ad Montem Dei Horeb, & versa est virga in colubrum.* EXALTARI OPORTET, *exaltetur baculus*.

Ex Vincent. Cartari nel l'Imag. de Dei.

Ex Pierio l. 15. c. 6. Hyerog.

Ex Pierio Hyerogl. lib. 32. c. 19.

Da questa Mosaica Verga in angue tramutata pigliarono motiuo alcuni sacri Pastori di fabbricar la verga loro pastorale in sì fatto modo, sicchè nella sommità venisse à terminare col capo di vn serpe: *Cuius apex serpentinus*, la descriuerebbe il Pierio, ò pure, *In colubrum versa*, la direbbe il sacro Testo. Non vollero, che terminasse in vna nottola come quella di Pallade, ò in vn Aquila come quella di Tarquinio, ò in vna cicogna, come quella de' Rè d'Egitto; non vollero che vi soprastasse ò vn pomo, ò vna rosa, ò vn giglio, ò altra simil sorta di fiore, come sourastaua allo scettro de' Rè di Babilonia secōdo il detto di Erodoto; *Gestans sceptrum effabrefactum, cui supererat aut malum, aut rosa, aut lilium, aut aliud quidpiam, nam absque insigni gestare sceptrum, ipsis nefas erat*; Non vollero tampoco che si assomigliasse alla verga di Aronne, che pur era Verga pontificia, che nell'istesso tempo germogliò miracolosamente fiori, e frutti: *Inuenit germinasse virgam Aaron, & turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis in Amygdalas deformati sunt.* Non vollero dico questi Pastori partirsi dal modello della verga di Moisè, che *In colubrum versa est;* Sperando, che si come questa fù sopra il Monte esaltata: *Venit ad montem Dei Horeb*; così anco la loro sopra il Monte della gloria douesse sublimarsi: *Exaltetur baculus*, EXALTARI OPORTET. Trà questi Prelati annouerar potiamo vno de' miei degnissimi predecessori nell'Arciuescouato di Corfù Monsignor Antonio Cocco Nobil Veneto, e Cherico della Camera Apostolica, che formò il Pastorale di quella Merropolitana Chiesa nella foggia di quello di Moisè, da me per il corso di anni diciotto, che sono stato à quella residenza, debolmente maneggiato, che ogni qual volta lo pigliauo per le mani nelle pontifical Funtioni restauo per così dire spauentato, à guisa pur di Moisè, che mirando la sua verga, allor che, *In colubrum versa est*, rimase talmente sbigottito, che si pose à fuggire, *Ita ut fugeret Moyses*; poichè anco quella di Corfù termina in vn Angue tortuoso, hauendo nella cima il capo d'vno spauentoso serpe: *Cuius apex serpentinus.* Mà siccome Moisè fù consolato dalle diuine parole, così ancor io confortato mi sentiuo nel leggere quelle, che scritte si ritrouano d'intorno alla verga Pastorale suddetta, parole che vengono attribuite ad Innocenzo terzo Sommo Pontefice, che seruiuano per mia instruttione nel reggere quella à me raccomandata Greggia (*sustenta morbida, stimula lenta, collige vaga*) cioè sostenta con fortezza le pecorelle deboli, ed inferme, stimola con prudenza le pigre, ò lente, raduna con vigilanza le disperse, e l'erranti; che così sostentando, stimolando, radunando il tuo gregge come faceua Moisè; *Che pascebat oues Ietro soceri sui Sacerdotis Madian*, sarai sicuro che la Verga tua pastorale colla medesima tua persona, à guisa di Moisè sarà sopra il monte della Gloria sublimata, ed esaltata; *Exaltetur baculus*, EXALTARI OPORTET.

Tit. Liu. l. 9. Pier. Valer lib. Hyerogl. 29. c. 17.

Ex Erod. l. 1

Num. c. 17.

Ex vocab. Ecclesf. Dom. Magr. V. baculus.

Fù sempre da gli Antichi, per dar principio dal primo punto, stimato Simbolo di non ordinaria fortezza il serpente: onde riferisce il Pierio, che l'Amazzoni fortissime guerriere accingendosi per li Campi Martiali, di pelli serpentine si coprissero; e di Proteo quel Rè tanto forte, de' cuoj similmente di questi reptili s'ammantaua, come riferisce Diodoro; così il Rè della China, Principe tanto formidabile, marciando alla Battaglia sopra d'vn Cocchio si fà portare fatto in forma di serpe. Aderisce à questa verità la fauola de' denti serpentini da Cadmo seminati, che altro non germogliarono fuor che huomini fortemente armati; di simil prosapia furono quei generosi Giganti, che tentarono con scale di monti battagliar il Cielo, poichè detti furono da' Poeti: *Anguipedes, Anguinei, & Serpentigenæ;* E perchè Gigante nella virtù militare dir si poteua il grand'Epaminonda, però sopra del suo scudo l'effigie d'vn tremendo Dragone, delineata portaua; che fino al giorno d'hoggi i soldati di forte armatura guerniti, Dragoni s'appellano; non s'allontanò da questo significato Moisè, allor, che nel deserto sublimò per ordine Diuino quel decantato serpe, che d'altro metallo non era fabbricato che di Bronzo, Simbolo dell'istessa fortezza: onde il patientissimo Giobbe, che debole e fiacco si riputaua per soffrire tante calamità, e miserie, faceasi intendere, che non era altrimenti di bronzo; *Nec caro mea ænea est;* Quindi in alcune parti del Cristianesimo si portaua sopra d'vn hasta vn gran serpe di bronzo, che a' Prelati, che v'interueniuano, la virtù della fortezza chiaramente additaua, della quale essendone pienamente prouisto il grand' Arciuescouo di Milano, S. Ambrogio, afferma il Sancio, che per additarlo tale, fusse stata scol-

Ex Pierio Hyerogl. lib. 41. c. 17.

Ex Diod. l. 11. c. 2.

Ex Ouid. l. 1. Met. & 4. Trist.

Ex Pierio vbi supra.

Iob. cap 6.

Ex Dom. Magr. vocab Eccl. V. Vespera.

pita

pita in vna medaglia, da vna parte la sua effigie, e dall'altra quella d'vn serpe, che ben potea in sì fatta guisa scolpirsi, poichè maneggiaua con fortezza cotanto impareggiabile il suo Pastorale, per sostentare le deboli, e fiacche sue pecorelle: *Sustenta morbida*; che al dire di S.Paolino scrittore della sua vita gloriosa appena cinque Vescoui haurebbero potuto supplire alle Funtioni episcopali, ch'egli solo faceua.

Ex Alciato Emblem.1.

Mà non ci partiamo dalla Verga Mosaica, se vogliamo, che ci additi vn'attestato più chiaro di questo nostro assunto. Già hauete letto, ed inteso che questa alla presenza di sì diligente Pastore sopra il monte Oreb: *Versa est in colubrum*: *In colubrum*, cioè in vna belua, che col sembiante atterrisce l'occhio, col sibilo ferisce l'orecchio, colla lingua auuelena il cuore, col fiato infetta il sangue, colla coda annoda il piede, col dente quasi con tanaglia afferra l'ossa: *In colubrum*, cioè in vn bruto, che può dirsi vn'animata peste, vno strale pestifero, vn fulmine velenoso, vn veleno della natura, vn furore de' boschi, vn terrore de' viuenti: *In colubrum*, cioè in vn mostro, che è senza piè, e pure ti giunge; senza mani, e pur t'abbraccia; senz' ale, e pure ti arriua; senza orecchie, e pur ti sente; senza zampe, e pure ti atterra; senza branche, e pure ti opprime: non è senza denti, mà questi sono pieni di veleno; non è senza cuore, mà questo hauendolo nella gola come scriue Eliano, vuole insinuare, che sempre nutrisca nel cuore vn' insatiabil gola d'ingoiare i miseri viuenti: *In colubrum*, cioè in vn assassino, che t'inganna colla spoglia che rassembra inargentata; colla lingua, che pare triplicata; colla pelle, che comparisce miniata; colla bocca, che sembra infiammata; colla coda, che non è, che simulata, mentre mostra lusingarti, mà porta in quella il tossico per auuelenarti; In somma arreca gran stupore, che questa verga fatale, *In colubrum* più tosto, che in altra diuisa si sia trasformata; perchè non si trasformò in vn fiore, ò giglio, ò rosa, ò giacinto; perchè non in vn frutto, ò pero, ò pomo, ò persico? perchè non in vn augello, ò aquila, ò tortora, ò colomba? *In colubrum*, vuole il Signore tramutata la verga di questo fido Pastore; perchè il colubro si è vn serpe dotato di somma fortezza, anzi tanto forte, che al dire del Bercorio; *Leonem interimit*, onde *à colubro*, col nome di colubrina sono chiamate alcune più potenti bombarde; alche aggiungono altri, che venga detto *Coluber*, quasi, *Columen*, che i palazzi, ed i tempij sostēta, attesochè, questo serpe tal volta à guisa di forte colonna, ritto s'erge, ed innalza, come che qual colonna altri voglia sostentare; e perchè il Pastore esser deue forte nel sostentare i deboli, ed i fiacchi; *Sustenta morbida*, però la verga di questi; *In colubrum*, comparisce tramutata, ed allora si farà anco vedere sopra il monte Horeb della gloria, esaltata, quando haurà ben sostentato, chi per la debolezza per altro haurebbe vacillato; *Sustenta morbida*; *exaltetur baculus*, *exaltari oportet*.

Berchor. Reduct. Mor. l. 4. c. 29.

Così in vn forte serpente cambiata del sacro Pastore la Verga, come si cambiò quella di Mosè, l'imprese di questa, maneggiandola con imperturbabile fortezza, potrà nutrir sicura speranza d'emulare. Superò quella Faraone Principe contumace del Cielo, resister deue questa a' Principi del Mondo contumaci del Cielo della Chiesa; diuorò quella i draghi velenosi, conculcar deue questa i vitij peccaminosi; aprì quella vn chiaro fonte battendo vna dura pietra, aprir deue questa i fonti della diuina gratia picchiando la pietra, ch'è Christo, *Petra autem erat Christus*; vccise quella nel mare i pesci guizzanti, vccider deue questa nel mare di questo mondo i pesci guizzanti de' peccatori trauianti, *Facies hominis, quasi pisces maris*; Domò quella l'orgoglio d'Abimelech Principe tiranno, domar deue questa Lucifero tiranno d'Auerno: sgombrò quella le tenebre palpabili dell'Egitto, sgombrar deue questa le tenebrose suggestioni del comune inimico; diuise quella prodigiosamente il mare, aprir deue questa prontamente il mare della penitenza; arrecò quella la morte à molti auuersarij, deue questa apportar la morte à tutti i peccati; se quella finalmente apportò la salute à tutti gl' infermi, che però si dice che per virtù di questa, *Non erat in tribubus eorum infirmus*, apportar deue questa la salute à tutte le anime inferme, che però se li scriue sopra, *Sustenta morbida*: che ben anco si può aggiungere quel motto, che staua scritto sopra vna verga attorniata da serpi, che fù drizzata ad honore d'Augusto allo scriuere del Pierio, che diceua; *SALVS PVBLICA*: se quella in fine in serpe tramutata, non sopra altro luogo, che sopra il monte Horeb si vidde collocata; *Venit ad montem Dei Horeb*; Questa pure trasferita sarà in Cielo sopra quel beato monte della gloria, sopra il quale ogn'vno brama d'ascendere; *Quis ascendet in montem Domini? Exaltetur baculus*, *EXALTARI OPORTET*.

1. Cor. 10.

Abac. c. 1.

Ps. 104.

Ex Pier. Valer. Hierogl. lib. 16. c. 4.

Ps. 23.

Quando la Verga del sacro Pastore sia in tal guisa maneggiata, io stimo certamente, che si renderà per così dire adorabile; adorabile dissi, perchè ritrouo, che vna verga appunto qual altra deità fù profondamente adorata, e questa fù la verga di Giuseppe Vice Rè dell' Egitto adorata da Giacob suo Padre, che fù poi chiamato Israele, come testifica S.Paolo nell'Epistola à gli Hebrei; *Adorauit fastigium Virgæ eius*; la qual adoratione viene registrata nella sacra Genesi al Capitolo quadragesimo settimo colle seguenti parole, molto però differenti da quelle dell'Apostolo; *Adorauit Israel Deum conuersus ad lectuli caput*: Egli riuolto al capo del letto, fece oratione à Dio: ed ecco in campo vna difficultà non ordinaria, poichè S. Paolo addimanda scettro quello, che Moisè chiama letto: *Adorauit fastigium virge*, *adorauit Deum ad lecticuli caput*. Se era verga, come era letto? e se era letto come era verga, o scettro? la verga s'adopra per isuegliare, il letto s'apparecchia per riposare; colla verga si spauenta, col letto s'addormenta; chi disse verga disse rigore; chi disse letto disse amore; quella è arma di guerra, questo è arnese di pace: l'vna apporta noie, l'al-

Ep. ad Hebr. cap. 11.

l'altro arreca gioie; la verga ferisce,il letto nutrisce: la verga in fine vccide, e il letto rauuiua: come può darsi dunque, che la verga sia letto, e che il letto sia verga? *Adorauit fastigium virgæ, adorauit ad lectuli caput*. Entrano quiui gl' intelligenti della lingua Hebraica, e dicono, che in questo santo Idioma l'istessa voce, che significa Verga,ò scettro Reale, si prenda parimente per letto, oue sogliono giacere quegl'infermi che hanno bisogno d'aiuto, e di sostegno: che però la Verga pastorale di Giuseppe s'appella scettro,e letto;letto cioè degl'infermi,quasi,che sopra questa sua verga stasse scritto: *Sustenta morbida*, facendo sì, che la sua verga seruisse di letto a poueri infermi, e giacenti, come seruir deue quella de'Pastori ecclesiastici per sostenere l'anime inferme, e vacillanti nella loro eterna salute; che da questo ne risulterà poi, che simil verga sarà al Cielo trasferita, ed iui come cosa sacra venerata: *Adorauit fastigium virgæ, adorauit ad lectuli caput, exaltetur baculus, EXALTARI OPORTET*.

L'adorabili qualità di questa Verga di Giuseppe mi fà souuenire alla memoria le conditioni mirabili dell'altre dodici verghe, che vengono nelle sacre pagine registrate. Quella di Giacob nella Genesi,che co oraua agnelli;quella di Aronne ne'Numeri, che partoriua frutti; quella di Assuero in Ester, che arrecaua salute; quella di Gionata ne'Regi, che illuminaua i ciechi; quella dell'Angiolo ne' Giudici, che accendeua i fuochi; quella di Dauide ne'Salmi, che apportaua conforti;quella di Iesse, in Isaia, che germogliaua fiori; quella di Geremia,che vegliaua piena d'occhi; quella di Zaccaria, che s'appellaua Bellezza; quella di Michea, che pascolaua le genti; quella d'Ezecchiello, che era tramutata in scettro; e quella di Giouanni nell'Apocalisse, che misuraua il tempio, l'altare, e chi in questo adoraua il Signore: *Et datus est mihi calamus similis virgæ, & dictum est mihi, Surge, & metire templum Dei, & altare, & adorantes in eo*. Hor se la Verga degli euangelici Pastori racchiuderà in se stessa come in breue ristretto tutte le fort'imprese delle verghe di sì rinomati Eroi, al sicuro, che potrà dirsi adorabile: *Adorauit fastigium virgæ*; al sicuro, che potrà vedersi nel monte del Cielo sublimata, ed esaltata: *Exaltetur baculus, EXALTARI OPORTET*. Colorisca pure la Verga Pastorale del sacro Pastore co riflessi di virtù à guisa della Verga di Giacob le pecorelle di Christo; partorisca pure frutti di vita eterna per i suoi popoli, come quella di Aronne che saluò la vita à tante sue genti; arrechi pure salute spirituale all'anime come quella di Assuero, che saluò Ester: illumini pure gli occhi de'ciechi peccatori come quella di Gionata, che li rischiarò la smarrita luce; accenda pure il fuoco del Diuino amore ne'petti humani come quella dell'Angiolo ne'Giudici: consoli pure le anime afflitte come quella di Dauide, di cui si dice: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*; germogli pure fiori di virtù per ornare i fedeli, come quella di Iesse, di cui si scriue: *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*; vegli pure con occhi aperti per custodire la gregge di Christo à guisa di quella di Geremia, di cui si registra: *Virgam vigilantem ego video:* Abbellisca pure l'anima propria, mà anco l'anime à lui raccomandate con cristiane perfettioni à guisa di quella di Zaccaria, che si chiamaua Bellezza; nutrisca pure con pascoli celesti le pecorelle battezzate come quella di Michea al quale fù intimato;*Pasce populum tuum in virga tua,gregem hereditatis tuæ*.Regga pure come quella di Ezecchiello i suoi sudditi che fù in scettro tramutata; *Et factæ sunt ei virgæ solidæ in sceptra Dominantium*; misuri finalmente i tempij di Dio, gli altari, gli adoratori di questi, visitandoli a' suoi tempi senza temere d'alcuno, à guisa di quella, che fù data à S.Giouanni: *Datus est mihi calamus similis virgæ,& dictum est mihi,Surge,metire templum Dei & altare, & adorantes in eo*; Maneggiando in simil guisa l'euangelico Pastore la Verga sua pastorale,potrà ben questa meritare l'Elogio di Geremia Profeta, potrà dico appellarsi: *Virga fortis, Baculus gloriosus*; *Virga fortis*, per l'intrepidezza del petto; *Baculus gloriosus*, per la sicurezza del premio: *Virga fortis*, secondo la contradittione superata: *Baculus gloriosus*, secondo la ricognitione conseguita; *Virga fortis*, ed ecco l'auttorità impiegata; *Baculus gloriosus*, ed ecco la Diuinità suelata: *Virga fortis*, per quello s'aspetta al vigore; *Baculus gloriosus*, per quello s'appartiene all'honore: *Virga fortis*, in fine per hauer fortemente sostenute l'inferme sue pecorelle; *Sustenta morbida*; *Baculus gloriosus*, per hauer à salire sul monte della Gloria; *Exaltetur baculus, EXALTARI OPORTET*.

Apoc.c.11. — Ps. 24. — Is. c.11. — Ierem. c.1. — Mich. c.7. — Ezech.c.19. — Ierem. c.49.

Encomio si è questo, che molto ben si può attribuire alla Verga pastoral del sommo Pontefice,puossi sopra d'ogni altra,dico,questa appellare; *Virga fortis, baculus gloriosus*; Mà sento tal'vno, che mi stà all'orecchio, e mi dice; Auuerti bene, che questo supremo Gerarca, che come Pastore vniuersale dourebbe, qual altro Dauide; *Semper habere baculum in manibus*, ritrouerai, che mai nelle funtioni ecclesiastiche di questo pur vna volta si serue, e pure non è egli come quel Pastore, tra'numi, Pitalmio, appellato, che mai dando di piglio al Pastorale,dimostraua, che solamente al gouerno di se stesso se ne viuesse. Il che non fà il Pontefice supremo, che alla Reggenza di tutto l'ouile di Christo se ne stà sempre applicato; e perche dunque non hauerà à maneggiar la sua propria insegna, ch'è la Verga pastorale? Mi scuopra in gratia,chi lo sà, questo mistero, perchè essendo il Bacolo pastorale vn chiaro contrassegno dell'Auttorità pontificia mai lo porti? Rispondono alcuni col Durando,che il Papa non vsa il Pastorale,perchè riceue immediatamente l'auttorità da Dio,non dagli huomini, e gli altri Pastori la riceuono dal Pontefice medemo; mà questa ragione non appaga à pieno, perchè per l'istessa causa il Papa non dourebbe portare nè Mitra, nè Pallio,che sono pure contrassegni dell'auttorità,che riceue immediatamente da Dio. Rispondono altri col Dottor An-

1.Reg. c.17 — Ex durand. in Rationat. lib.3.c.15.

Angelico, che S. Pietro, di cui sono successori tutti gli altri Pontefici, mandò il suo bastone ad Eucherio primo Vescouo di Treueri, da esso consecrato, col quale bacolo miracolosamente resuscitò Materno discepolo dell'istesso Apostolo, e successore poi nel Vescouato ad Eucherio; quindi è, che se il Papa si ritroua tal volta in quella Diocese porta in essa il Pastorale, in altre occasioni, mai lo porta, per memoria di tal miracolo: mà questa ragione nè meno appaga, perchè diuersi Vescoui santi co' proprij bastoni hanno, e resuscitato morti, e risanato infermi, e illuminato ciechi, e raddrizzato zoppi, e pure i successori loro hanno costumato sempre di portar i Pastorali. Rispondono altri pure con S. Tommaso, che l'auttorità del Papa è amplissima, ed assoluta, non ristretta ò limitata in questa ò quell'altra Chiesa, mà s'estende vniuersalmente in tutto, e la limitatione viene significata nella curuatione del Pastorale: *Romanus Pontifex non vtitur baculo in signum quòd non habet potestatem coarctatam, quod curuatio baculi significat*; Mà ne tampoco questa ragione appaga, perchè potrebbe il sommo Pontefice portar vn Bacolo pastorale, che nella sommità non fusse ritorto, come si è quello degli Abati della Chiesa Orientale, che non è curuo nella cima, ma come vn T. formato, simile à quello di S. Antonio. Qual sarà dunque la vera cagione, perchè il Pastore de' Pastori senza Verga pastorale si lascia vedere? Io stimo che la cagione ne sia, perchè il supremo Pastore giunto alla sublime dignità del Pontificato, egli vien tenuto per Beato, onde canta la Chiesa: *Dominus Beatum faciat eum*, e come Beato quasi già al Cielo trasferito, il di lui Pastorale non si vede, come che al monte della Beatitudine sia già stato sublimato: *Exaltetur baculus EXALTARI OPORTET*, onde ben di esso si può dire: *Virga fortis, baculus gloriosus*, *virga fortis*, perche, *Morbida sustinuit, baculus gloriosus*, perchè *Gloriam acquisiuit*.

P. Th. ibid.

Mà perchè nella mente de' Prelati resti più impresso quanto si và dicendo, d'vna impressione Meteorologica penso quiui valermi, di quella cioè, che da professori di Meteore, *VIRGA*, vien detta; Questa altro non è che vn vaporetto solleuato da terra verso il Cielo, che per l'ordinario và à poggiare sotto il Pianeta solare, ed è vapore, che in nunoletta distendendosi si dimostra in alcune parti rara, in altre densa, ch'il Sole poi co' suoi potenti raggi penetrandola, fà che comparisca di varij colori adorna, ed è da' Meteorologici Verga appellata, perchè non s'incurua come l'arco baleno, ma dritta si scuopre gentilmente miniata. Sottilissimo vaporetto, gentilissima nuuoletta si è il Bacolo pastorale di qual si sia buon Pastore dell' Ouile cristiano; *Ecce nebula parua quasi vestigium hominis ascendebat*, e questa si chiama da' Scritturali Verga, che sale verso il Cielo; *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto sicut virgula*? La piglia di mira il Sole di Giustitia Iddio, e colorandola co' vaghi colori delle sue gratie, vien à poggiare sul monte della Gloria: *Exaltetur baculus, EXALTARI OPORTET*.

3 Reg. c. 18.
Cant. c. 3.

Dimostrossi tutto questo in prattica nella persona di S. Zentigerio Vescouo zelantissimo, che in vna gran pianura predicando à molto popolo concorso alle sue efficaci esortationi, maneggiando come buon Pastore la sua pastoral Verga, si vidde questa con esso lui sopra il monte sublimata, poiche à poco à poco, il piano di quel terreno, detto Holdelin, con regolati augmenti andò miracolosamente crescendo in monticello, che ancora in testimonio del miracolo nell istesso sito si vede innalzato: quasi che il Signore con questo prodigioso auuenimento volesse dimostrare, che il Bacolo pastorale sopra il monte della Gloria allora resta sublimato, quando venga fortemente da' suoi Pastori maneggiato: *Virga fortis, baculus gloriosus, Exaltetur baculus, EXALTARI OPORTET*. Tanto scriue il Padre Bollando negli atti del santo Vescouo Zentigerio; *Cùm multa ad fidem pertinentia in planitie campi nomine Holdelim, Plebi prædicasset, terra in qua sedit, in oculis omnium creuit in monticulum altum, & manet ibi vsque in diem hodiernum; omnes enim hæc mirabilia videntes in fide instructi, Baptismum acceperunt*.

Ex Boll. 13 Ian relat. à Benef. Bag. in Adm. orbis Christ.

Oh come di gran lunga le conditioni delle verghe più rinomate, supera questa Pastorale, quando valida, e forte Verga viene à palesarsi! *Virga fortis, baculus gloriosus*; La Verga consecrata à Pallade fingono i Poeti, che cambiasse Vlisse vecchio in giouane; mà la Verga che consegnata viene al sacro Pastore possiede la virtù di cambiar i giouani in vecchi, di rendere cioè maturi ne' costumi, quelli che per altro sono acerbi, ed immaturi: Quella di Circe cambiò in fiere i compagni di Vlisse; mà questa tramuta le fiere cioè i peccatori più fieri in huomini pietosi facendoli del tutto humani: Quella di Romolo fitta nel suolo del monte Palatino diuenne arbore d'amenissima ombra; onde hebbe il motto: *Pacis largitur honores*; mà questa trapiantata nel suolo del monte della Chiesa, pianta diuiene d'ombra sì amena, che apporta vita a' fedeli, che possono dire *In vmbra sua viuemus*; La verga, che al dire dell' Aldourando si ritroua nell'Indie, se ferisce vn certo animale, che cieco vi nasce hà virtù d'arrecarli la vista; mà questa percuotendo i peccatori che sono tanti animali ciechi; *Cæci sunt, & Duces cæcorum*, viene ad arrecar loro la luce della diuina gratia: la Verga di Lecuotea si trasformò in Verga d'incenso traspirando suauissimi odori

Thren. c. 4.
Matth. c. 15

Virgaque per glebas sensim radicibus actis
Thurea surrexit.

Ouid. 4. metam.

Mà questa esala odori cotanto grati, che tutti stupiscono, onde attoniti dicono: *Quæ est ista quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus, myrrhæ, & thuris, & vniuersi pulueris pigmentarij*? la Verga in fine, che portaua Moise se la vidde sopra il monte Horeb tramutata in serpe: *Versa est in colubrum, venit ad montem Dei Horeb*: mà la Verga pastorale del buon Prelato, allora, che si mostra tramutata con for-

Cant c. ...

fortezza in serpe, sostentando l'inferme, e deboli sue pecorelle; *Sustenta morbida*, viene trasferita sul monte sublime della Gloria: *Virga fortis, baculus gloriosus, Exaltetur baculus*, *EXALTARI OPORTET*.

Mà frà tante verghe non ci lasciamo cader di mano la Verga pastorale di Corfù, di sopra allegata, diamole vn altra occhiata, che vi troueremo scritto oltre la prima particola; *Sustenta morbida*, anco la seconda, *Stimula lenta*, cioè stimola, e pungi, mà con prudenza discreta le pecorelle pigre, e lente, della qual prudenza n'è Simbolo l'istesso serpe, col quale termina questa Verga pastorale; *Cuius apex Serpentinus*; à guisa di quella di Moisè, che si vidde tramutarsi *In colubrum*. Simbolo dissi di prudenza il serpe per molti capi da'Naturali osseruati: Perchè, sotto vna ruuida pietra lascia la squammosa spoglia, quando è inuecchiato; perchè ad vna limpida fonte lascia il veleno, quando per bere vi si accosta assetato; perche trà folte macchie, asconde il capo quando viene perseguitato; perchè sotto la terra in tempo del maggior freddo s'appiatta per non restar agghiacciato; perchè alle voci dell incantatore, s'ottura colla coda l'orecchio per non esser incantato; perche tiene il suo veleno nella Gola per potersene di subito valere, quando viene assaltato; perche trà legni ruuidi, e spinosi stropiccia gli occhi quando si sente accatarrato: Per tutti questi, ed altri istinti prudenti del serpe stimo dicesse il Signore a'suoi Discepoli; *Estote prudentes sicut serpentes*: perchè la prudenza è vna delle virtù più necessarie a'Pastori dell'anime, della quale deuono particolarmente valersi nel pungere, e stimolare quelle che ritrouano pigre, e lente; *Stimula lenta*, Stimolandole in quella forma, che si prescriue quando nella consecratione viene loro consegnato il Bacolo pastorale; *Accipe Baculum pastoralis officij*, lor dice il Consecratore; *Vt sis in corrigendis vitijs piè sæuiens, Iudicium sine ira tenens, in fouendis virtutibus Auditorum animos demulcens in tranquillitate seueritatis, censuram non deserens*.

Matth.c.10

Ex Pontific. Rom in cõs. Episc.

Quindi senza partirci dalla Verga di Moisè ritroueremo vn viuo riscontro di tutta questa saluteuole esortatione, poichè se daremo vn' occhiata all'Arca del testamento altrettanto gloriosa quanto miracolosa, vedremo entro di essa due cose molto singulari, cioè la verga di Aronne, ed vn vaso di quella Manna tanto saporita, che al popolo eletto distillaua il Signore per mano degli Angeli nel deserto: *Arca testamenti in qua vrna aurea habens Manna, & Virga Aaron quæ frondüerat*, la qual Verga d'Aronne vuole Lirano fusse l'istessa che quella di Moisè, come lo proua anco il P. Mendozza nel Tomo secondo sopra i Regi: e questa verga viene collocata nell'Arca vicina alla Manna, perchè si sappia, che douea esser maneggiata con prudenza tale, sicchè la piaceuolezza significata per la manna, non s'allontanasse mai da essa, quando si brami, che riposta sia nell'Arca del testamento, cioè nella celeste Magione; *Non in ea sola sit virga quę terreat, sed, & manna quod in fraterne mentis Palato dulcescat*, scriue Pietro

Ep. ad Hebr. cap. 9.

Ep. 154.

Blesense, con che ci viene à spiegare quel tanto, che si ricorda al Vescouo quando li viene consegnato il Bacolo pastorale: *Accipe baculum pastoralis officij, vt sis in corrigendis vitijs piè sæuiens, iudicium sine ira tenens*. Quindi stimarono molti, che Moisè non fusse ammesso all ingresso della terra di promissione, che il Cielo figuraua, perchè, quando *Tulit Moyses Virgam*, per farne scaturir le acque dalla dura selce, trattò con parole aspre e più dure dell'istessa pietra i suoi popoli, chiamandoli ribelli, e miscredenti; *Dixitque eis, Audite rebelles, & increduli*, che se gli hauesse trattati con titoli più piaceuoli, forse che la sua verga con esso lui in que la beata terra sarebbe stata trapiantata; douea trattarli col titolo di fratelli, come fece S. Paolo co' Corinti, che niente meno degl'Israeliti miscredenti; pure parea, non volesse contra di loro adoprar la Verga mà vicina la volesse alla Manna della piaceuolezza: *Quid vultis? in Virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis?* Quasi che venisse à dir loro, Voglio che la verga mi serua d'insegna nõ di arma, che voi la temiate bensì, mà che non la prouiate: se dissi che *Episcopum oportet non esse percussorem*, tanto più non deuo essere io tale percuotendoui con questa; portai già la Verga come Saulo con vn serpe, che altro nõ spiraua, che vendette; *Spirans minarum, & cædis*: ora che sono Paolo voglio, che termini in vn serpe, che altro non spiri, che piaceuolezze, come sono quei serpi domestici del Cõgo, che per esser priui di veleno, seruono a' Baroni del Regno per ornamento delle Case: così sarà simile alla Verga di Esculapio da serpi circondata non per danneggiare, ma per medicare, mentre *Inesse eis multa remedia creduntur*; non altrimenti seruirà à me, per apportar rimedij, non malori all'anime vostre; onde potrò senza alcuna difficultà terminar questa col capo di serpe, cioè col Simbolo della prudenza, che stimai tanto necessaria in vn Prelato ecclesiastico: *Oportet Episcopũ esse prudentem*, documẽto che l'appresi, dal mio gran Maestro, che disse a'suoi Discepoli: *Estote prudentes sicut serpentes*: Onde m'assicurerò così di vederla esaltata sopra il monte della Gloria; *Exaltetur baculus*, *EXALARI OPORTET*.

Num. c. 20.

1 Cor. c. 4.

1. Tim. c. 3.

Act. c. 9.

Plin. l. 3. c. 15.

1. Tim. c. 3.

Matth. c. 10.

Sì sì che questa di Paolo si è vna verga degna di essere sopra del monte del Cielo sublimata; *Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate & spiritu mansuetudinis?* sopra le quali parole non è men bella che spiritosa, l'osseruatione di S. Ambrogio, che per vna volta, che egli nominò la verga, due volte nominò la mansuetudine e pietà; *Semel virgam dixit, bis mitiora subiecit adijciens mansuetudini charitatem*: Perloche viene à cõchiudere, che minacciò bensì di adoperar la verga, mà seruendosi della sua prudenza, non praticò che la mansuetudine: *Minatus est virgam, sed exhibuit mansuetudinem*. L'imitatore perfetto dell'Apostolo fù quel Prelato tanto commendato da S. Girolamo, che Teofilo s'addimandaua, il quale essendosi inuiato per pungere, e stimolare molte pecorelle pigre, e lente della sua greggia, *Stimula lenta*, s'era scordato di portare la verga del rigore adoperan-

Lib. 7. in Lu.

rando ſolamente tutte quelle maniere piaceuoli, che ſono proprie d'vn paſtore prudente ; *Veniſti ad nos non in auſteritate virgæ, ſed in ſpiritu benignitatis, & lenitatis.*

P. Hier. aduerſus errores Ioan. Ieroſol.

Parmi à queſto propoſito molto propria la materia colla quale anticamẽte ſi fabbricauano le Verghe paſtorali de' Veſcoui, poichè non ſi faceuano di ferro come quella della quale vien detto; *Reges eos in virga ferrea*; mà bensì di legno interſiate con oſſo, quaſi che ſi voleſſe indicare, che per trarre da' fedeli ritroſi la pietà, fuſſe neceſſario pratticare quel tanto, che ſi prattica da quelli, che vogliono raccogliere il balſamo: poichè *Inciditur oſſeis cultellis, ferro lædi vitalia odit, emoritur protinus.* Prudentiſſimi Paſtori, che con verghe non di ferro, mà di legno interſiate di oſſo, *Oſſeis virgis*, procurauate di ricauare il balſamo della pietà dalle voſtre pigre pecorelle; ſapeuate altresì, che il ferro, cioè il rigore, viene odiato, e mal inteſo, e che vn'anima ſe non morta, almeno per mezzo di queſto può reſtare troppo mortificata: *Inciditur oßeis virgis, ferro lædi vitalia odit, emoritur protinus*; E però Iſidoro ſopra la materia di ſimil Paſtorale vi fà il ſeguente comento ; *Hic baculus ex oße, & ligno efficitur: Per lignum*, che come diſſi era d'oſſo interſiato, *Mãſuetudo euangelij deſignatur.* Maggior raccolta di queſto balſamo fà l'amore, che il rigore, aſſai più la dolcezza, che l'aſprezza, impiegãdoſi con vna fina prudenza, virtù, che tanto il Signore inculcò a' ſuoi Diſcepoli; *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes.*

Pſ. 2.

Plin. l. 13. c. 25.

Iſid. c. 219.

Habbiamo di ſopra accennato in quanti modi paleſi il ſerpente la ſua prudenza, mà non mi pare altrimenti niente inferiore quello che narra Olao Magno de' ſerpenti delle parti aquilonari. Riferiſce egli, che bramando queſt i ſquammoſi animali di vedere anco d'Inuerno, fiorire alcune piante, che Bettuline s'appellano, ſotto le radici di eſſe s'aſcondano, e che col loro frequente reſpirare le mantengano in maniera calde, che non ſolamente non muoiono, mà vigoroſe viuono, e mal grado del più rigoroſo verno verdeggianti frondi alle verghe delle piante medeſime ſomminiſtrino; perilchè quelli habitanti aſſai ſemplici, che non penetrano vna tal prudente induſtria di quegli accorti ſerpenti ammirano come coſa ſacra, queſta ſorta di piante, le quali ſono tanto vtili, afferma l'iſteſſo Olao, che il loro frutto ſerue per pane, la corteccia per veſtito, ed vn liquore, che tramandano per beuanda. I Veſcoui ſi poſſono dire tante piante di Bettula, perchè in verò ſono perſone ſacre, e come ſacre ſi deuono venerare, mà ſe bramano, che le verghe loro anco nel verno della colpa, di cui ſi dice nella Cantica, *Iam hyems tranſijt*, ſomminiſtrino, e pane di bontà, e veſtito di diſciplina, e beuanda di ſapienza: *Bonitatem, & diſciplinam, & ſcientiam doce me*, diceua Dauide: fà di meſtieri che alle radici ſi mettano ſerpenti, che reſpirino fiati di calore, che ſi prattichino tratti di ſoda prudenza, fiati cioè, ò tratti d'amore, e di piaceuolezza, che così additeranno verghe non ſolo atte à pungere le pecorelle ritroſe; *Stimula lenta*; mà anco degne d' eſſer trapiantate ſul monte della Gloria: *Exaltetur baculus, EXALTARI OPORTET.*

Olao mag. l. 21. c 47.

Cant. c. 1.

Pſ. 118.

Mà laſciando queſta ſorta di ſerpi nel ſettentrione, oue hora non allignano che Veſcoui priui della vera prudẽza, e pieni del veleno dell' heresia, che ben veri ſerpenti ſi poſſono appellare: conſideriamo di nuouo le parole di Chriſto dette a' ſuoi Diſcepoli; *Eſtote prudẽtes ſicut ſerpentes*, poichè non diſſe loro che fuſsero prudenti come queſto ò quel ſerpente, mà ragionò in generale racchiudendo in queſto ſuo documento tutte le ſorte de' ſerpi, che poſsono terminare queſta Verga Paſtorale ; *Cuius apex ſerpentinus: Verſa eſt in colubrum*: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*; come i ſerpenti detti Sciotti, che ſe queſti colla loro pelle riſcaldano, così riſcaldate ancor voi colla pelle della bontà i fedeli; *Pellis noſtra quaſi clibanus*: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, come i ſerpenti appellati Offite, che ſe queſti colla varietà de colori rallegrano i riguardanti, così voi colla varietà delle virtù rallegrate l'anime, che in voi ſempre riguardano, *Ibunt de virtute in virtutem*: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, come i ſerpenti nominati Saure, che ſe queſti il Sole ſempre rimirano, così voi il Sole di Giuſtitia ſempre contemplate; *Oculi mei ſemper ad Dominum*: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, come i ſerpi chiamati Zaccoli, che ſe queſti ſono velociſſimi al moto, così voi ſiate veloci al moto per ſalute dell'anime à voi commeſse ; *Ite veloces ad gentem concu lcatam, & dilaceratam*: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, come i ſerpenti Cenchri, che ſe queſti non poſſono torcere dall'intrapreſo cãmino, così voi non declinate mai dal cãmino della diuina Legge: *A lege autem tua non declinaui*: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, come i ſerpenti Badere, che ſe queſti col fiſchio mettono in fuga gli altri ſerpi, così voi fate fuggire col fiſchio dell'oratione i ſerpi infernali ; *Hoc genus Demoniorum non eijcitur niſi in oratione*: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, come i ſerpenti Chelidri, che ſe queſti dalle fauci traſpirano fũmi acceſi, così voi fũmi acceſi di preghiere traſpirate; *Quæ eſt iſta quæ aſcendit ſicut vrgula fumi?* *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, come i ſerpenti Aſili, che ſe queſti colla lingua ſpezzano il ferro così voi ſpezzate pure colla lingua della predicatione il ferro del peccato; *Comminuit teſtam, & ferrum: Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, come i ſerpenti nominati Tiri, che ſe queſti in fine nelle viſcere l'oro accolgono, accogliete ancor voi nel cuore l'oro dell'amore, per pungere, e ſtimolare ſenza rigore le ritroſe pecorelle; *Stimula lenta*; *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum*, diſse il Signore appunto al Veſcouo di Laodicea, oue per queſt'oro infuocato, Ricardo di S. Vittore intende la feruoroſa carità de Paſtori euangelici: *Quid per aurum ignitum rectius deſignatur quàm Charitas? quæ vt aurum per charitatem fulget, & vt ignis per dilectionem feruet.*

Ther. c. 5.

Pſ. 83.

Pſ. 84.

Pſ. 18.

Pſ. 118.

Mar. c. 19.

Cant. c. 3.

Daniel. c. 41

Apoc. c. 3.

Mà per non partirmi nè dal l'oro, nè dal Paſtorale, regiſtrerò quel tanto interuenne à Carlo Magno Imperatore. Haueua queſti vn haſta d'oro, di ſette piedi, della quale ſi ſeruiua in luogo di ſcettro, che poi da vn Veſcouo principale del ſuo Regno, che con queſto gran Principe

Ann. ſingol. de Ecc. cur. Car. magni l. 1. c. 19.

cipe haueua stretta confidenza, li fù addimandata per farne vn Baston pastorale; quasi che bramasse, che la sua Verga, fusse come quella, che da Giunio Bruto fù presentata in Delfo ad Apollo, ch'era di fuori ruuida, mà al di dentro tutta dorata; volea adempire quel tanto disse il Signore al di sopra accennato Vescouo di Laodicea di acquistare bensì l'oro, mà non volea come à quello venne intimato, comprarselo; *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum;* procurò, che l'hasta tutta d'oro li fusse dall' Imperatore donata, e farne di essa, come dissi, vn Pastorale. Piacesse al Cielo che tutti i Pastori della Chiesa, dell'haste fabbricassero Pastorali; mà il male è, che molti di Pastorali ne formano lancie, e diuengono come lo scettro di Gioue, che s'adoraua sotto nome di lancia capitato in mano degli Orcomeni; di pastori poi si tramurano in capitani guidando non greggi, mà eserciti; perloche le pecorelle di Christo rimangono spauentate per non dire scandalizzate, che non è poi marauiglia se pigre, e lente si veggono nel seruitio del Signore. Non è ministerio nostro quello dell'Armi; il maneggiar lãcie s'aspetta a'Generali, non a'Vescoui; l'andar al campo di Marte s'appartiene a'soldati, non a'Leuiti: meritano questi tali che tramutano le Mitre in celate, le Pianete in corazze, le Stole e Manipoli, in armacolli, e manopole, meritano dico d'esser sommamente derisi, come fù deriso Alessandro Magno, quando nella bottega d' Apelle volle discorrere di pitture, di pennelli, di colori, mẽtre d'altro colore non potea ragionare che del sanguigno per il sangue, che traheua dalle vene de'feriti nemici. Come fù deriso Hercole, quando nella naue degli Argonauti volle far del Galeotto, che quel lo che teneua la Claua nelle mani, non sapeua tener il Remo, e riusciua, come scriue Sereno, appena, *Semiremex:* come fù deriso Romolo da Ouidio, che volendo far dell' Astrologo fece l'anno di soli dieci mesi.

Scilicet arma magis quã sydera Romule noras. (Ouid. fast.)

Come fù deriso Antonio da Cleopatra, quando fatto pescatore, fece per mezzo di vn perito nuotatore attaccare al filo della canna vn pesce secco, che quando lo trasse fuori li disse la scaltra donna: *Nobis ò Imperator Pharijs, & Canopis Regibus calamos trade: Tuum est vrbes, & Reges, & regna piscari;* (Plut. in Ant.) come fù deriso Liode figliuolo di Enope sommo Sacerdote, che prouandosi tirar d'Arco, non potè mai incuruarlo, onde Antinoo li disse, che non era suo mestiere maneggiar arnesi militari, mà bensì il sacrificare sopra gli Altari. (Ex Homer. Odyss. l. 21.) Tutto ciò, lasciando la fauola, fù dimostrato nell'Apocalisse quando à S. Giouanni fù consegnata vna Canna simile ad vna Verga, *Datus est mihi calamus similis virgæ,* poiche li fù detto, che con quella misurasse il tempio, l'altare, e gli adoratori in esso; (Apoc. c. 11) *Et datus est mihi calamus similis virgæ, & dictum est mihi, Surge, & metire templum Dei, & altare, & adorantes in eo:* E tal consegna, come vuole Cartusiano, li fù fatta dall'Angiolo; e però vogliono molti fusse quella medesima canna, colla quale l'Angiolo istesso misurò la celeste Gerusalemme del Cielo, ch'era tutta d'oro; (Apoc. c. 21.) *Et qui loquebatur mecum habebat mensuram arundineam auream, vt metiretur ciuitatem,* che però à Giouanni la Verga tutta d'oro si consegna per insinuarli, che douea seruirsi della sua prudenza, maneggiandola con l'oro della carità; *Quid per aurum rectius designatur nisi charitas?* In simil modo adoperata anco da'Pastori ecclesiastici, seruirà loro non solo per misurare il tempio, l'altare, e gli adoratori di essa; *Surge, & metire templum Dei, & altare, & adorantes in eo,* mà anco per istimolare le pecorelle pigre, e lente; *Stimula lenta;* che si come quella fù veduta nel Cielo nelle mani d' vn' Angiolo, così questa si vedrà sublimata sopra del monte della Gloria in mano del Vescouo, che Angiolo vien detto; *Exaltetur baculus, EXALTARI OPORTET.*

Mà perchè dice S. Gio: Grisostomo che oltre la prudenza ne Pastori euangelici sia necessaria anco la vigilanza, sicche sieno; *Valdè prudentes pariter, & vigilantes;* (D. Io. Chrys. lib. de Sacer.) però sarà di mestieri che la loro Verga pastorale termini pure come quella di Mosè in vn serpe per esser sublimata sopra il monte della Gloria; *Venit ad montem Dei Horeb, versa est in colubrum,* che non fù solamente il serpe Simbolo di fortezza, e di prudenza, come sin hora habbiamo veduto, mà anco in terzo luogo Simbolo di vigilanza, della quale si deue valere il Pastore vigilante, perchè non vadano le sue pecorelle disperse, ed erranti; *Collige vaga,* si troua scritto anco sopra l'accennato Pastorale di Corfù. Non v'è dubbio alcuno, ch'il serpente non sia della vigilanza Simbolo espresso, come che la natura ne formi tal'vno tutto lauorato ad occhi; quindi i Poeti conoscendolo per molto vigilante il collocarono alla custodia de' pomi d'oro degli horti Hesperidi; e se Plutone vorrà confessar il vero, attesterà d'hauere in fine hauuta buona fortuna di poter ad occhi aperti liberamente vegliare, perchè due serpi in gratia d'Esculapio, come finge Filostrato, gli lambirono gli occhi, come che non solo essi, mà anco gli altri bramassero che fussero vigilanti: (Ex lib. 15. Hyerogl. Pier Valer. c. 9.) Quindi gl'Egittij volendo rappresentare vn Principe vigilante: *Anguem vigilem, vertice quippè surrecto elatoque pectore, sculpebant,* (Id. vbi sup.) come attesta il Valeriano, in conformità di che, Gige pastore tanto famoso per mostrare la necessità della Vigilanza in chi professa l'arte pastorale portaua vn'anello, in cui v'era vna pietra ricauata dal capo d'vno di quei Draghi, che stanno vigilanti in custodire le miniere d'oro de'luoghi più montuosi dell'Indie. (Ex lib 15. Hierogl. Pier Valer. c. 45.)

Mà senza partirci dalla Verga di Mosè: *Quæ versa est in colubrum:* Ritrouo appresso Eusebio che gli Egittij la riueriuono, e conseruauano nel tempio d'Iside Deità da essi altrettãto stimata, quanto venerata; Mà perchè nel tempio d'Iside, e non in quello d'Apollo, ò di Marte, ò di Mercurio? Nel tempio d'Iside diranno alcuni, perchè à questa Deità gli Egittij, *Addebant cornua propter aspectum,* (Ex Franc. Serra in Apparatus Synon. V. Isis) e Mosè fù scoperto ancor egli con simile aspetto; *Videbant faciem egredientis Moysi esse cornutam:* (Exod. c. 34.) Nel tempio d'Iside, diranno altri, perchè questa promulgò le leggi, colle quali le genti giustamente si giudicauano: *Leges quibus iustitia æquè om-* (Ex eo lem vbi supra.)

nibus seruantur institutisse fertur; e Moisè fù quello, che a' suoi popoli portò tutte le leggi, e le scritte, e l'Economiche, e le cerimoniali. Nel tempio d'Iside, soggiungeranno altri, perchè questa ritrouò molti medicamenti cõtra i malori de' corpi humani; *Asserunt Ægyptij Isidem plurima inuenisse ad morbos medicamenta*; e Moisè ritrouò medicamenti tali per le sue genti, che a' suoi tempi; *Non erat in tribubus eorum infirmus*. Nel tempio d'Iside, dice il sopraddetto Eusebio, fù collocata la Verga di Moisè, perchè la terra d'Iside in Egitto fù quella, nella quale questo gran Taumaturgo con simil Verga produceua tanti prodigij: *Apud Ægyptios in templo Isidis baculus Moysis deponitur, atque colitur, quia terram Isidem esse existimant, quæ baculo percussa monstra producebat*: Mà al nostro proposito nel tempio d'Iside fù collocata la Verga di Moise per additarlo vigilante Pastore, come, ch'era, attesochè *In eodem templo Draconis effigies videbatur*, riferisce il Collettore de' Sinonimi, e perchè gl' istessi Egittij, come habbiamo detto di sopra, per delineare vna persona vigilante: *Anguem vigilem sculpebant*; però la Verga di Moisè vigilantissimo Pastore, *In templo Isidis*, si ripone, oue vn vigilante Drago si ritrouaua, con che si venne anco à dimostrare, che quel vigilante Pastore, che raduna le smarrite pecorelle, *Collige vaga*, merita d'esser introdotto coll'istessa sua verga nel tempio del grand'Iddio, ch'è il Cielo, *Exaltetur baculus*, EXALTARI OPORTET.

Ex Franc. Serra vbi supra. Ps. 104.

Euseb. de præp. euang. lib. 9 c. 4. Ex Frã. Serra vbi supr.

Quanto poi questa Iside fusse vigilante, si raccoglie dalla forma dello scettro, che raggiraua, poichè al dire di Plutarco, era tutto occhiuto, per dimostrare ch' il Principe esser deue tutto occhi, cioè tutto vigilante; *Superior debet esse totus mens, totus oculus*, disse S. Antioco, perchè si come al dire di Aristotile l'occhio del Padrone mantiene grasso il cauallo, così quello del Pastore non solo ingrassate, mà anco radunate mantiene le pecorelle, *Collige vaga*; Per questo Io stimo, che S. Leone Papa a' primi Pastori della Chiesa attribuisse il titolo di occhi della medesima, e che S. Nazianzeno appellasse il grande Atanagi Occhio del mondo; ed in quanto à S. Paolo habbiamo, che doppò che di Lupo diuenne Pastore; *Ceciderunt ab oculis eius tanquam squamæ*. Di tutti i pesci afferma Plinio, che nascano da principio ciechi, e senza vista: *Aquatilium omnium fetus inter initia visu carent*; Pareua che Saulo fusse ancor egli vn pesce nel primo nascere alla gratia, poichè punto vi vedeua, *Apertisque oculis nihil videbat*: non lo volle così cieco il Signore, e però permise à questo cieco pesce cadessero di subito le squamme, ed immãtinente la vista ricuperasse, colla quale potesse attentamente vegliare sopra il gregge à lui commesso, *Et confestim ceciderunt ab oculis eius tanquam squamæ, & visum recepit*.

Plut. lib. de Iside. D. Antioc. Hom. 1.

Arist. in Economicis.

Act. c. 9.

Plin. l. 9. c. 52.

Quel tanto che fece il Signore con Paolo insinuar volle anco à Geremia, allor che li mostrò vna verga vigilante; *Quid tu vides Hieremia? & dixi, Virgam vigilantem*, ò come altri dal testo Hebreo leggono, *Virgam oculatam*, alche ripigliò il Monarca celeste, *Benè vidisti, quia ego vigilabo super verbo meo*: Oh piacesse al Cielo, che ogni Pastor euangelico occhiuta mostrasse, cioè vigilante la sua pastoral Verga, e dicesse col Signore, *Vigilabo*: Non mi getterò neghittoso à dormire, mi porrò bensì con tutta sollecitudine à vegliare, acciò le mie pecorelle non vadano disperse, ed erranti; *Vigilabo*, con tutto lo spirito, con tutto l'animo, con tutte le forze; *Vigilabo*, in tutti i tempi, di giorno, di notte, di mattina, di sera, nell'Inuerno, nell'Estate, tra' rigori del gelo, tra' bollori del caldo; *Vigilabo*, attentamente, assiduamente, patientemente, senza mai stãcarmi, sẽza mai annoiarmi, senza mai addormentarmi; *Vigilabo*, per radunare, per congregare, per risanare le pecorelle disperse, smarrite, inferme, come me l'insegna l'istesso Signore; *Quod perierat requiram, & quod abiectum erat reducam, & quod confractum fuerat alligabo, & quod infirmum fuerat consolidabo, & quod pingue, & forte custodiam*. *Vigilabo*, perchè così me lo comanda Christo nella persona del Vescouo di Sardi; *Esto vigilans, & confirma*; perchè così me lo comette S. Paolo nella persona di Timoteo; *Tu vero vigila, in omnibus labora*, perchè così me l'insinua quella turba di Pastori, che al dire di S. Ambrogio figurauano i Pastori euangelici, che nella nascita del Signore: *Erant in regione eadem, vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum*, perchè così me l'addita il nome proprio di Vescouo che porto, che altro non vuol dire, fuorche sentinella vigilante, ondè il Sauio chiama noi Vescoui; *Circumspectores sedentes in excelso ad speculandum*; *Vigilabo*, infine, perchè così me l'insegna quella pastorella introdotta ne' sacri Cantici, alla quale fù intimato; *Abi post vestigia gregum tuorum, & pasce hædos tuos*, che per custodire questa sua greggia, se bene tenesse chiusi gli occhi al sonno, sempre però hauea il cuore intento alla vigilanza: *Ego dormio, & cor meum vigilat*.

Hier. c. 1.

Ezech. c. 34.

Apoc. c. 3. 2. Tim. c. 4.

Luc. c. 2.

Eccl. c. 37.

Cant. c. 5.

Cant. c. 3.

Da quel tanto che sento dirsi da questa pastorella vigilante che dormiua bensì cogli occhi, mà vegliaua col cuore: *Ego dormio & cor meum vigilat*, vengo à credere, esser vero quel tanto che narra Alessandro ab Alessandro di vn pastore nell'età molto auanzato, che hauendo vn giorno raccomandate le sue pecore ad vn suo figliuolo per ritrouarsi egli infermo; dormendo vna notte ambedue sotto d'vna capanna non molto lungi dall' Ouile, doue hauea il garzoncello ricourata la sua greggia, sognò che vna sua pecora fusse stata presa da vn lupo, e afferrata l' hauesse co' denti: onde suegliato chiamò il pastorello, à cui gridando disse, che douesse frettoloso correre alla greggia, poichè il lupo già di vna pecora haueua fatta preda, aggiungendoli in oltre il nome di essa, e che essendoui il figliuolo di subito andato ritrouò esser vero ciò, che il padre haueua sognato, che ben poteua questi dire; *Ego Dormio, & cor meum vigilat*, mentre anco dormendo haueua pur il cuore intento alla sua greggia, perchè nè pur vna se ne perdesse; questa sì che fù vigilanza d'essere da noi altri Pastori euangelici imitata, non scordarci nè meno quando dormiamo delle nostre

Alex. ab Alex. l. 1. gen. dier. c. 11.

ſtre pecorelle per ridurle all'ouile di Christo quando vanno ſmarrite, *Collige vaga*; che tanto facea quel sì diligente Paſtore, che diuenuto tipo della vigilanza proteſtò dicendo; *Die noctuque æſtu vrebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*: le quali paſtorali ſollecitudini di Giacobbe nel cuſtodire la greggia di Labano, vengono da S. Pier Griſologo per tutti i paſtori ſtimate più che neceſſarie; *Paſtor adiungit noctes diebus, & totum ſibi tempus denegat dormiendi: ne qua lupis, ſuffragante ſomno, graſſandi in gregem præbeat occaſio*.

Gen. c. 31

D. Pet. Griſ. ſer. 24.

Il che molto bene ſi potrà adempire quando ſi tenga nelle mani l'accennata Verga di Geremia; *Virgam vigilantem ego video*: Verga, che ben fu veduta dal Profeta non in terra, mà nel Cielo nelle mani dell'Altiſſimo, perchè quando queſta vegli quà giù trà di noi, viene poi là sù tra' Beati ſopra del monte della Gloria ſublimata: *Exaltetur baculus*, *EXALTARI OPORTET*; E tutto queſto con ogni chiarezza ci dimoſtra l'altro Profeta Dauide oue diſſe: *Redemiſti virgam hæreditatis tuæ, mons Sion, in quo habitaſti in eo*; Ragiona con Dio della Verga paſtorale, chiamãdola Verga della ſua heredità, che fù lo ſteſſo, che dire Verga della ſua Chieſa, che il Santuario del Signore viene appellata: *Hereditate poſſideamus Sanctuarium Dei*; Mà oſſeruiſi, che appena ſi dice; *Redemiſti virgam*, che di ſubito ſi ſoggiunge, *Mons Sion*, perchè à queſta verga vigilante il monte della Gloria s'apparecchia beatificante: li ſtà queſto tanto vicino, che niente vi ſi tramezza; *Remediſti virgam*, ecco la paſtoral Verga; *Mons Sion*, ecco di ſubito il monte della Gloria ſopra del quale ſi deue innalzare; *Exaltetur baculus*, *EXALTARI OPORTET*. *EXALTARI OPORTET*, ſopra quel monte che è più priuilegiato del monte Beotro; che ſe queſto produce pietre d'oro, quello già moſtrò le ſue pietre tutte dorate; *Ciuitas aurum mundum*. *EXALTARI OPORTET*, ſopra quel monte, che è più ſingulare del monte Cirene; che ſe ſopra di queſto ſi trasformano gli humani volti, ſopra di quello i Prelati in Angioli ſi tramutano: *Erunt ſicut Angeli Dei in Cælo*. *EXALTARI OPORTET*, ſopra quel monte, che è più luminoſo del monte Climace; che ſe queſto al pari del giorno riſplende, nel monte del Cielo vi è tanto lume, che mai vi giunge la notte; *Et nox non erit ibi*. *EXALTARI OPORTET*, ſopra quel monte ch'è più forte del monte Eſperio; che ſe queſto ſpezza rigettando i ferri, che lo percuotono, nel monte del Cielo ſi rigetta il ferro, eſſendo tutto d'argento; *Pro ferro afferam argentum*. *EXALTARI OPORTET*, ſopra quel monte, che è più mirabile del monte Gonio; che ſe queſto in vece di acque zampilla ruſcelli d olio, nel monte del Cielo traſcorre l'olio dell'allegrezza: *Vnxit te oleo letitiæ*. *EXALTARI OPORTET*, ſopra quel monte ch'è più prodigioſo del monte Gambienſe; che ſe queſto con perpetui torrenti fuga velenoſi ſerpenti, il monte del Cielo ſcaccia ogni infernal ſerpe; *Vt tollat à nobis ſerpentes*. *EXALTARI OPORTET*, ſopra quel monte ch'è più ſuaue del monte Imetto; che ſe queſto ſgorga riui di dolciſſimo miele, il monte del Cielo ſgorga ſuauiſſimo miele d'ogni bene; *Ad terram fluentem lac, & mel*. *EXALTARI OPORTET*, ſopra quel monte ch'è più armonioſo del Sacro; che ſe queſto fà ſentire voci di ſuaue melodia, nel monte del Cielo ſi odono ſuauiſſime ſinfonie: *Audiui vocem ſicut cytharedorum, cytharizantium in cytharis ſuis*, *EXALTARI OPORTET*, in fine ſopra quel monte, ch'è più glorioſo del monte Horeb; che ſe ſopra di queſto vidde Moisè alla preſenza del Signore tramutarſi la ſua Verga in ſerpe, *Venit ad montem Dei Horeb*, *verſa eſt in colubrum*; ſopra il monte della Gloria la Verga paſtorale del ſacro Paſtore, quando ſia tramutata in ſerpe, che ſia cioè maneggiata con fortezza, con prudenza, con vigilanza, ſoſtentando, ſtimolando, radunando le pecorelle di Chriſto, deboli, lente, erranti; *Suſtenta morbida, ſtimula lenta, collige vaga*, ſarà ſublimata, ed eſaltata; oue il ſacro Paſtore goderà per tutta l Eternità della preſenza beata del Signore.

Pſ. 73.

Pſ. 82.

Apoc. c. ...

Matth. c. 22

Apoc. c. 21.

Iſ. c. 60.

Pſ. 44.

Num. c. 21.

Exod. c. 3.

Apoc. c. 14.

IMPRESA XCVIII.

Che il Vescouo doppo, che hauerà quì giù in terra per il suo Gregge affaticato, sarà colà sù in Cielo dal Signore glorificato.

DISCORSO NOVANTESIMO OTTAVO.

FVrono altrettanto vaghe, ed ingegnose, quanto varie, e numerose, le forme bizarre, nelle quali souente si tramutaua quel figliuolo dell'Oceano, quel marito di Flegra, quel Padre d'Eidotea, quel Cittadino della Tessaglia, quel Pastore delle squammose greggi, quel nume dell'Egeo, quel Rè dell'Egitto, Getea nomato, detto da'Greci *PROTEO*, tanto dagli Historici celebrato, e sì frequentemēte da'Poeti decantato. Si trasformaua questi, dice Diodoro, secondo che se li presentaua l'occasione sotto d'ogni forma, con questa auuertenza però, che sempre sopra del capo stringeua la real Corona; pigliaua la figura hor di leone, hor di orso, hor di toro, mà la corona mai lasciaua di stringerli il crine d'oro; Quando lo vedeui tramutato in aquila, quando in colomba, quando in cigno, mai però senza Diadema lo scopriui nell'alzar il ciglio: di serpe, di pesce, d'augello assumeua le diuise, per lui molto vsuali, mà dalla testa non li cadeuano giammai le Fascie Reali: se per auuentura variaua la faccia hora in Pino, hora in cipresso, hora in alloro, mai li crollaua dalla chioma la Corona d'oro: se di fiume, se di fonte, se di torrente le guise pigliaua, stringerli le tempie la Tiara sempre si miraua; l'effigie talora, e di Stella, e di Luna, e di Sole prendeua, e sopra la fronte nell'istesso tempo l'Infula Reale li risplendeua: in somma volea bensì essere riconosciuto per vn ingegnoso Proteo, tramutandosi in cento guise, che però diede motiuo all'antico adagio: *Protheo mutabilior;* Mà volea nel punto medesimo esser temuto per vn Rè sourano, non lasciandosi però giammai vedere senza l'insegna del suo Reame, ch'era l'ingemmata, e pretiosa Corona.

Diod. l.1.c.5

Hauendo noi sin quì l'ecclesiastico Pastore qual altro Proteo sotto le forme di cento Imprese fatto comparire, che ben potiamo dire di lui con S.Paolo: *Multifariam, multisque modis*, ò come legge il testo Greco: *Mutans se se in varias formas*; ed anco applicarli quelle parole di S. Pier Damiano; che *PROTHEVM induit, & in diuersas formas se conuertit:* Era di douere farlo

Ep. ad Hebr. cap.1.

Petr. Dam. lib.1. ep.15.

farlo altresì comparire con real corona, che il di lui capo adornasse, essendo i sacri Pastori, non solo Sacerdoti, mà Rè ancora appellati: *Fecisti nos Deo nostro Regnum & Sacerdotes*; Tertulliano, e molti Dottori Greci leggono: *Reges, & Sacerdotes*, che per questi Rè, e Sacerdoti, diuersi espositori appresso il P. Alcasare, intendono quiui i Vescoui, nella qual conformità S. Pietro al di loro Sacerdotio attribuì il titolo di Reale; *Vos autem genus electum, Regale Sacerdotium*. Di questo Real Sacerdotio poi la propria corona altra non è, che la Mitra, della quale Isaia; *Indumento iustitiæ, circumdedit me quasi sponsum decoratum corona*: Legge la radice Hebrea seguitata da' settanta interpreti, da Vatablo, e dal Pagnino; *Tanquam sponsum Sacerdotauit me MITRA*, traduce Aquila: *Quasi sponsus Sacerdotij portans coronam*; dalche chiaramente si raccoglie, che val il dire Corona, quanto Mitra: Mitra, e Corona ne' passati secoli tanto stimata, e riuerita, che come narra S. Agostino, quando il popolo chiedeua instantemente qualche gratia al Vescouo, lo supplicaua, e scongiuraua: *Per eius coronam*; Onde l'istesso Dottore nelle lettere, che scriue, *ad Proculianum Episcopum Donatistam*, espresse questa costumanza colle seguenti parole; *Per Coronam nostram nos adiurant vestri, per Coronam vestram vos adiurant nostri*.

Apoc. c. 5. Ep. 1. Petr. cap. 5. Is. cap. 61. D. Aug. ep. 147.

Quindi volendo spiegare con adequato Simbolo, ch' il Vescouo doppò che hauerà quì giù in terra per il suo gregge affaticato, tramutandosi qual altro Proteo in cento guise, sarà in Cielo dal Signore glorificato: Habbiamo dipinto vn risplendente Sole, che percuotendo co' suoi lucidi raggi vna pretiosa Mitra, venga così ad illustrarla: soprascriuendole il motto: *CONTVLIT EI SPLENDOREM*, motto leuato dal Libro di Giudit al decimo, oue doppò, che questa si strinse sù del capo la Mitra; *Et imposuit mitram super caput suum*; subito viene soggiũto, che il Sole diuino di lucido chiarore l'arricchisse; *Cui Dominus CONTVLIT SPLENDOREM*; Giudit, che s'interpreta *LAVDANS*, significa la Chiesa, dice S. Girolamo, che se ne stà sempre lodando il suo Signore; *Laus eius in Ecclesia sanctorum*; quale se ne và ne' suoi Prelati di Mitra ornata; *Corona aurea super mitram eius*, che appunto di essa se ne serue, come se ne valse Giudit, per resistere cioè all Oloferne d'Auerno, e per inuolarsi dalle di lui insidie; *Mitram Domine & salutis galeam impone capiti meo, vt contra antiqui hostis insidias inoffensus euadam*: Perlochè viene poi dal Sole diuino rischiarata co' suoi risplendentissimi raggi; *Et imposuit mitram super caput suum, cui etiam Dominus CONTVLIT SPLENDOREM*.

S. Hier. ad Saluinam. Ps. 149. Eccl. c. 45. Ex Pontific. In prapar. Missa.

Mà se in oltre, autenticar vorremo questa Pastoral Impresa con riscontri auttoreuoli degli Antichi, scarsi non ci saranno gli eruditi loro protocolli; poichè se dicono gl' historici con Suetonio, e Velleio Paterculo, che quando entraua trionfante nel Campidoglio il vincitor de' popoli, veniua per sua gloria sopra del carro portata vna Corona sì risplendente, che *In modum Solis radijs distincta fulgebat*: Diciamo noi, che entrando il Vescouo nel Campidoglio del Cielo de' suoi inimici trionfante, comparirà la corona della sua Mitra, *Corona aurea super mitram eius*, luminosa al pari del Sole, sicchè si potrà dire; *Cui etiam Dominus contulit splendorem*. Se dicono i Poeti, che il Rè Latino mentre staua per stringere la pace trà Enea, e Turno, si facesse vedere cinte le tempia di vna corona sì risplendente, che parea che il Sole di mira pigliata l'hauesse,

Suet in Augusto. Vellei. lib. 2.

Cui tempora circùm
Aurati bis sex radij fulgentia cingunt.
Solis aui specimen.

Virg. Æn. 12

Diciamo noi, che il Vescouo Rè ancor egli; *Ego autem constitutus sum Rex ab eo*; composta che hauerà la pace tra' suoi popoli discordanti; *Quando loquetur pacem in plebem suam*; si farà vedere colla corona della sua Mitra; *Corona aurea super mitram eius*; sì tralucente, rassembrerà, che il Sole diuino l'habbia di mira pigliata; *Cui etiam Dominus contulit splendorem*. Se dicono gli humanisti con Plinio, e Tertulliano, che Apollo della corona sia stato l'inuentore, acciò forse si sapesse, che comparendo al mondo la corona per arte di Apollo, ch'è lo stesso, che dire del Sole, tutta luminosa comparir douesse; potiamo dir noi, che essendo stato l'Apollo diuino della Corona del Vescouo l'inuentore, come attesta il Sauio ragionando d'Aronne; *Corona aurea super mitram eius*, fusse per comparire a' suoi lucidi riflessi tutto risplendente; *Cui etiam Dominus contulit splendorem*: E se pur disse lo stesso Plinio di Traiano, che *Radiato capite*, sedeua, *Inter Deos*; Questi, *Radiato capite*, con la Mitra, cioè risplendente: *Cui Dominus contulit splendorem*; sederà alla presenza del vero Dio. Se dicono i Mitologi, che l'istesso Apollo cioè il Sole vna gratiosissima Ninfa singolarmente ornasse, che Corona s'appellaua, e che però per renderla viè più brillante, tutta la sua luce le communicasse; potremo ancor noi dire, che l'Apollo diuino ami particolarmente la Corona de' Vescoui, cioè la loro Mitra; *Corona aurea super mitram eius*, e che però tutti i suoi celesti splendori venga liberalmente à communicarle: *Cui etiam Dominus contulit splendorem*. Se dicono i Filosofi che nella morte di Domitiano Imperatore vna corona apparisse sì vicina al Sole, che da' raggi di questo lucido Pianeta illuminata rimanesse: qual sorta però di corone afferma Seneca, che se bene rassembrino prossime alle stelle, pure ne sono di gran lunga lontane; *Non æstimamus istas siuè areæ, siuè coronæ sint, in vicinia syderum fieri, plurimum enim absunt, quamuis cingere ea, & coronare videantur*; potiamo dir noi, che nella morte del Vescouo, che *Spiritualis Imperator*, vien detto, apparisca la sua coronata Mitra: *Corona aurea super mitram eius*: sì vicina al Sole diuino, che tutta da lui illustrata rimanga; *Cui etiam Dominus contulit splendorem*. Se dicono gli Astrologi, che la corona di Ariadna dono di Teseo, sia vna delle celesti costellationi, che nel firmamẽto collocata, venga dal Sole particolarmẽte rischiarata; potiamo dir noi, che la Mitra, Corona del Vescouo dono dell'Altissimo; *Corona aurea super caput eius*, trasferita che

Ps. 2. Ps. 84. Eccl. c. 45. Plin. in Paneg. Traian. Senec. q. Nat. lib. 2. c. 2. In pontific.

farà nel firmamento delle stelle beate, farà similmente dal Sole diuino con immensa luce rischiarata ; *Cui etiam Dominus contulit splendorem.*

Mà non ci partiamo da'Scritturali, quali tutta questa nostra Impresa, non solo secondo il corpo, mà anco secondo il motto nelle diuine Scritture, cioè nel Capitolo quinto di Baruc Profeta chiaramente ci additano: Poichè se noi habbiamo figurato vn Sole, che venga co' suoi lucidi raggi ad illuminare vna pretiosa Mitra animandola col motto ; *CONTVLIT EI SPLENDOREM:* l'habbiamo figurato per quello appunto leggiamo nell'accennato Profeta ; *Imponet Mitram capiti honoris æterni*, ecco la Mitra; *Deus enim*, ecco il Sole Diuino : *Ostendet SPLENDOREM SVVM IN TE*, ecco il motto, *CONTVLIT EI SPLENDOREM*; Motto parimente leuato da Giudit, che come habbiamo detto di sopra, doppò, che s'impose la Mitra sù del capo: *Imposuit Mitram capiti suo*, di subito rischiarata comparue da brillanti raggi del diuino Sole : *Cui etiam Dominus CONTVLIT SPLENDOREM*, parole, che ben'anco s'affanno con quel verso del Poeta,

Virg. l. 8. Æneid.

Solis inardescit radijs, longequè refulget.

Mà da'raggi accennati dal Poeta passiamo à quelli diuisati dal figlio del Profeta, dal figlio di Dauide, Salomone, che nell'Ecclesiastico ragionando della Mitra pontificale, da tre raggi, afferma egli, venga particolarmente del Sole diuino illustrata : dal raggio, cioè della santità, da quello dell'honore, e da quello della virtù ; *Corona aurea super Mitram eius*, ecco la Mitra del Pontefice ; *Expressa signo sanctitatis*, ecco il primo raggio ; *Et gloria honoris*, ecco il secondo; *Opus virtutis*, ed ecco il terzo: Illustrata ne viene dal raggio della santità, perchè di questa il Vescouo deue esser ornato : da quello dell'honore, perchè di questo deue comparir priuilegiato ; da quello della virtù, perchè di questa deue supporsi dotato : del primo raggio ragiona Dauide; *In splendoribus sanctorum*; del secondo discorre Daniele : *Fulgebunt quasi splendor firmamenti ;* del terzo parla Abacuc : *Splendor eius vt lux erit*: Hor questi tre Raggi, ch'il Sole diuino in sè medemo eminentemente racchiude, trasferito che sarà il Vescouo nel Cielo, à fine di glorificarlo quì giù in terra, li farà molto bene spiccare, rischiarando con essi la di lui pretiosa Mitra: *Imposuit Mitram capiti suo, cui etiam Dominus CONTVLIT SPLENDOREM.*

Ps. 105. Dan. c. 12. Abacuch c. 3

Solis inardescit radijs longequè refulget.

Non v'è dubbio, per cominciare dal primo raggio della santità ; *Expressa signo sanctitatis, in splendoribus Sanctorum;* Non v'è dubbio, dico, alcuno, che la corona non sia sempre stata vn manifesto contrasegno della santità de' più grandi Eroi ; onde è, che i Gentili, che sopra modo santi stimauano i loro falsi Dei, intrecciauano loro il capo di corone variamēte fabbricate : di fichi era fabbricata quella di Saturno; di fiori quella di Gioue; di pampani quella di Bacco; di oliue quella di Minerua; d'alloro quella di Apollo ; di fieno quella di Vertunno, di pioppi quella di Hercole, di torri quella di Cibele, di spighe quella di Cerere; e per non vscire dalle Mitre corone tanto à di nostri stimate, scriue il Gomora nel tomo primo dell Indie, che i Gētili nel Perù soleuano coronare gl'Idoli loro, che tanto santi stimauano con Mitre pretiose. Rapporta Tertulliano, che certi soldati si consacrarono alla Militia d'vn Idolo, detto da loro *MITRA*, traendosi per honorarlo, sì santo lo stimauano, di capo le proprie corone, collocandole in segno di homaggio à piè di quella Deità sognata, contestando con tal'atto ossequioso ; *Mitram esse coronam suam*. Registra Valerio Massimo, che la Mitra pontificale caduta, mentre sacrificaua, dal capo di Sulpicio, lo faceua giudicare d essa indegno, mentre non si faceua conoscere dotato di quella santità, della quale esser deue adorno chi di simil corona si stringe le tempia. Narra il Botero, che la moglie d'vn Heretico nell'Alemagna non hauendo voluto stimare la gran santità d'vn Vescouo Cattolico, che anzi sommamente lo disprezgiaua, e dallo sprezzo passando all'odio fece tagliare la testa alla statua dell'istesso santo Pastore, che era colla Mitra scolpita, perlochè permise il Signore, che partorisse i figliuoli scemi e con teste formate à guisa di mitre, acciò fusse contrasegno della sua peruersità quella Mitra, che non volle conoscere per segnale dell'altrui santità ; *Corona aurea super Mitram eius, expressa signo sanctitatis.*

Ex Franc. Gomora 1. Tomo dell' Indie c. 53. Tert. de Cor. Val. Max. l. 9. c. 1. Boter. Relat Vniuers. p. 3.

Mà non può discorrere di Mitra, e di Mitra rischiarata col raggio della Santità, chi non ricorre à quello, che prima di tutti se ne fregiò le tempie ; chi non ricorre dico ad Aronne sommo Pontefice, della di cui Mitra appunto vien detto; *Corona aurea super Mitram eius, expressa signo sanctitatis ;* E quiui il Sauio alluder volle à quella lastra d'oro che per ordine diuino fù collocata sopra la Tiara dell'accennato Sacerdote, come habbiamo nell'Esodo : *Facies & laminam de auro purissimo, in qua sculpes opere celatoris Sanctum Domino*, ò come si legge dal testo Hebreo ; *Sanctitas Domini, & erit super Tiaram imminens fronti Pontificis*, sopra il qual passo riesce degno di riflesso, che la lastra d'oro ; *Lamina de Auro*, viene dal Sauio corona appellata ; *Corona aurea super Mitram eius;* Che non è da marauigliarsi, poichè antico fù il costume di coronare i personaggi per virtù, e dignità singulari di corone dorate ; onde altrettanto numerose, quanto famose furono le trè mila, e dugento corone, che dietro si fè portare Tolomeo tutte d oro, con quella pur tutta dorata, grande ottanta cubiti, dall'istesso Rè riserbate affine di guiderdonare il merito di que'grandi Eroi, che à guisa d'Hercole meritauano com'esso d' esser coronati, di cui disse Apuleio ; *Dignus Hercules solus coronam auream capite gestare*, come in fatti di simili corone fregiati ne vide molti Senatori in Cielo S. Giouanni nell'Apocalisse ; *Et in Capitibus eorum coronę aureæ*. In conformità di che Attalo primo Rè di Pergamo amico de'Romani mandò al Senato di Roma vna corona d'oro rendendogli gratie affettuose, perchè col mezzo de'loro Ambasciatori hauessero obligato il Rè Antioco ad allontanarsi da'suoi confini : Così dunque per deco-

Exod. c. 28. Ex Athen. lib. 5. Apul. metamor. 9. Apoc c. 8. Ex Volater. lib. 13. c. 4.

decoro del supremo Gerarca vna corona dorata, *Corona aurea*, ch'anco lastra d'oro *Lamina de auro* vien detta, sopra la di lui Mitra fù collocata, *Corona aurea super Mitrā eius;* cō questa aggiūta di più, che per entro d'essa, à forza d'industrioso scalpello vi si vedeua intagliata la santità dell'istesso Signore, *Facies & laminam de auro purissimo in qua sculpes opere cælatoris sanctum Domino, & erit super Tiaram imminens fronti Pontificis*; bramaua l'Altissimo, che quando Aronne pontificalmente vestito, *Ingrediebatur Tabernaculum testimonij*, tutto Santo v'entrasse, e però ordinò, che sopra il di lui capo, co' raggi d'oro vi folgoreggiasse il titolo della sua medesima santità, perilchè anco la Mitra pontificale apparisse tutta splendida, e luminosa; e si venisse così à verificare quel tanto habbiamo detto col Profeta di sopra allegato, giusta l'Impresa da noi proposta, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendet splendorem suum in te omni, qui sub cælo est.* Mà se il Tabernacolo del Tempio nel quale con Mitra sì risplendente, *Ingrediebatur Aaron*, altro non figuraua che il Tabernacolo del Tempio celeste, del quale si dice, *Et ecce Tabernaculum Dei cum hominibus*, potiamo ben dire, che il Pontefice in quel Tabernacolo come nel Cielo v'entrasse, e che però il Signore volesse, che quiui la di lui Mitra di raggi di santità tutta brillante vi comparisse, *Imposuit Mitram capiti suo, cui etiam Dominus contulit splendorem, corona aurea super caput eius expressa signo sanctitatis.*

Exod. c. 28

Apoc. c. 21

Mà non ci partiamo per hora da questa corona, da questa lastra d'oro, che d'Aronne la Mitra coronaua, e che in oltre tutta santa comparir la faceua, *Facies laminam de auro purissimo, & sculpes in ea opere cælatoris sanctum Domino, & erit super Tiaram imminens fronti Pontificis:* Poichè io ritrouo nelle sacre lettere, che tutte le cose, che cō grado di santità sopra l'altre s'auanzauano che similmente si coronauano; s'incoronaua l'Altare, ch'era santo, perchè sopra di lui all'Altissimo santi sacrificij s'offeriuano, *Faciesque Altari coronam auream*: s'incoronaua l'Arca, ch'era santa, perche la Legge santa del Decalogo in sè medema racchiudeua, *Facies super Arcam coronam auream*: s'incoronaua la Mensa della propositione, ch'era santa, perchè sopra d'essa si riponeua il pane santo, santificato, *Facies illi coronam interrasilem altam quatuor digitis, & super illam alteram coronam aureolam*: s'incoronaua il Tempio, ch'era santo, perchè il Monarca del Cielo in quello da' giusti, e Santi veniua adorato, *Ornauerunt faciem Templi coronis aureis*: s'incoronaua il Trono diuino, ch'era santo, perchè il Santo de' santi doueua sopra d'esso come Giudice sedere, *Et Mittebant coronas suas ante Thronum*: s'incoronaua la Sposa de' sacri Cantici, ch'era santa, perchè era sposata con vn santissimo Sposo, *Veni de Libano Sponsa, veni, coronaberis:* s'incoronaua in fine la Matrona dell'Apocalisse, ch'era santa, perchè era Madre del Figliuolo più santo, che in terra fusse giammai comparso, *Et in capite eius corona stellarum duodecim*. Se dunque tutte le cose per santità singulari, e riguardeuoli secondo la diuina dispositione s'incoronauano; ben era il douere, chè anco la Mitra del santo Pontefice gloriosamente coronata comparisse, come quella, che della santità medesima portaua à carattere d'oro, l'impronto maestoso, *Corona aurea super Mitram eius expressa signo sanctitatis, imposuit Mitram capiti suo, cui etiam Dominus contulit splendorem.*

Exod. c. 30

Exod. c. 26

Exod. c. 25

1. Macab. c. 4

Apoc. c. 4

Cant. c. 4

Apoc. c. 12

E quì mentre habbiamo fatta mentione d'Aronne, non lasciamo di rammemorare Moisè nell'Ordine sacerdotale di lui indiuiso compagno, *Moyses & Aaron in Sacerdotibus eius*, onde se habbiamo veduta la Mitra dell'vno nel Tabernacolo del Tempio, che figuraua il Cielo di raggi di santità folgoreggiāte, diamo vn'occhiata à quella dell'altro nel Mōte Sinai, che pur figuraua la gloria celeste lāpeggiāte; lāpeggiāte dissi, poichè gli splēdori, che Moisè cōtrasse dimorādo ne' colloquij diuini, col titolo di corna vengono dal sacro Testo celebrati, *Ignorabat quòd cornuta esset facies eius, ex consortio sermonis Domini*, che tanto valse il dire corna, quanto hauesse detto splendore, e corona; attesochè, come asserisce il dottissimo Pierio, *Quæ verò corona à cornu dictam volunt, conueniuntque similitudine quadam inter se, cornu, radius, & corona;* il che ricauasi dagli antichi vani adoratori, che colle corna formauano i loro falsi Dei, che di raggi li seruiuano, e di splēdori: Così Alessandro ab Alessandro, parlando del luminoso Apolline da' Romani effigiato scrisse, *Romanis præter alios Deos fuit Veronis simulachrum, quem dixere Apollinem, cuius caput ornatur cornibus, sagittasque manu tenet:* così Seruio ragionando del Dio Pan comentando l'Ecloga terza di Virgilio, *Pan Deus rusticus in naturæ similitudinem formatus, habet enim cornua, ad similitudinem Solis radiorum;* così Claudiano descriuendo l'Eridano

Psal. 98

Pier. Val. l. hier. 41. c. 25

Ex Alex. ab Alex. l. 4. c. 2

Seru. in Ecl. 3. Virg.

> ... *Ille caput placidis sublime fluentis*
> *Extulit, & totis lucem spargentia ripis*
> *Aurea roranti micuerunt cornua vultu.*

Ex Claud. in 6. Consul. Honorij.

Se bramate poi sapere da qual sorgente di luce, da qual fucina di raggi questi lumi brillāti, questi splendori lucenti ricauasse il glorioso Legislatore, non vi partite dal sacro Testo, che d'indi lo raccoglierete, poichè immediatamente così iui viene soggiunto, *Ignorabat quòd cornuta esset facies eius, ex consortio sermonis Domini*, il Sole diuino nel ragionar con Moisè lo ferì sì fattamente co' suoi lucidi chiarori, che la di lui faccia cōparue qual risplendentissima corona, qual Mitra vescouale, che pur in due corna termina, e finisce; *Ignorabat quòd cornuta esset facies eius ex consortio sermonis Domini*, onde conchiude il mentouato Pierio: *Quæ verò corona à cornu dictam volunt, conueniuntq; similitudine quadam inter se, cornu radius, & corona, vndè Moyses cornuta pingitur facie, quæ radiata esse deberet, diuini enim Solis afflatā lumine, radijs quibusdam igneis promicare videbatur*, come che dir volesse

> *Solis inardescit radijs, longeque refulget.*

così dunque d'vn chiaro Sole doueа far veduta la corona di Moisè, mentre co' lucidi riuerberi del Sole diuino era chiaramente illustrata, formando questi in simil modo gentilissima parelia, che tra' ricami di sua luce risplendente, vn' altro Sole faceua comparire la Mosaica Mitra,

Cui

Cui etiam Dominus contulit splendorem.

E qui degno par mi sia il luogo per far sentire i nomi, co'quali venne chiamata la vescoual Corona, poichè *Apex* fù detta da S. Agostino, *Sertum cum gemmis* da Ennodio, *Corona sacerdotalis* da Ammiano Marcellino, *Corona gloriæ* da Eusebio, *Infula* da Vgone di san Vittore, *Cidaris* da Alcuino, *Phrygium* da Niceforo, *Lorum* da Balsamone, *Pileum, galea, & Tiara* da Isidoro; mà il nome di Mitra, col quale hora comunemente s'addimãda, parmi molto più proprio, perchè molto più chiaramente esprime quella parelia di luce, colla quale il Sole diuino co'suoi lucidi raggi fà, che qual'altro Sole comparisca; attesoche nell' Idioma Persiano, *MITRA* altro non significa, che il Sole, onde Nonio, *In expositione prophanarum historiarum*, delle quali si serue san Gregorio Nazianzeno, *MITRA apud Persas Sol esse existimatur, eique victimas immolant, & sacra quædam in illius honorem faciunt*; che se appresso gli antichi, come rapporta il Maggioraggio, v'erano Sacerdoti, che s'appellauano *Metragistæ*, vuole Erasmo huomo dottissimo, che così si dicessero *A MITRA*, perchè i Persiani, come habbiam detto, col nome di Mitra chiamauano il Sole per additarli non tanto di questo Pianeta Sacerdoti, mà in oltre come il Sole per la Mitra risplendenti, *METRAGISTÆ A MITRA, quòd Persæ Solem MITRAM appellant quasi Solis essent Sacerdotes*: E questi *Metragistæ* Hermolao Barbaro, ed altri, li chiamano Mitrati, che così noi chiamiamo i Vescoui per la Mitra, che portano: tutto ciò spiega più diffusamente Antonio Ricciardo ne' suoi Comentarij simbolici, *MITRAS apud Persas erat nomen Solis, quem pro Deo ipsi adorabant, & non solùm MITRAS siue Mitra denotat nomen Solis, sed est nomen generale, ad exprimendum illorum Sacerdotum, qui in cuiusuis Dei vel Templi Sacerdotum Collegio essent summi, vt apud nos sunt Episcopi, vel summi Pontifices, & forsan ab hoc nomine MITIR, vel MITRAS deductum est nomen Mitrarum quibus vtuntur Episcopi.* Oh Mitra! oh Sole! oh Mitra lucente! oh Sole risplendente! Mà se mai la Mitra vescouale douerà stimarsi qual'altro Sole, *MITRA Sol esse existimatur*, allora certamente sarà quando là sù nel Ciel' Empireo, il Sole diuino co'suoi brillanti riuerberi, farà, che compariscano come tanti Soli le Mitre de' Vescoui, perchè questi *Fulgebunt sicut Sol in Regno Patris eorum.*

Ex Maggiorag.

Commen. in Rhet. Arist. l. 3

Ant. Ricc. comm. symb. v. Mythra.

Matt. c. 13

La splendidezza delle Mitre de' Brammani, Sacerdoti dell'Indie, che al dire di Filostrato erano tutte tempestate di gemme, la magnificenza delle Mitre de' Sacerdoti della Dea Eliria, che al dire di Luciano erano tutte tempestate di pietre pretiose; la candidezza delle Mitre de' Sacerdoti di Bacco, che al dire di Valerio Flacco, *Niuea tumebant Mitra*, la vaghezza di quelle Mitre, delle quali ragiona Plinio, delineate da Polignotto, che *Capita Mitris versicoloribus operuit*, non haueranno punto, che fare colle Mitre de' Vescoui santi, che saranno nel Cielo glorificati, perchè *Fulgebunt sicut Sol, MITRA Sol esse existimatur*. Imprima pure la figura del Sole sopra la sua Clamide Demetrio, sopra il suo padiglione Ciro, sopra il suo nappo Sapore, sopra la sua corona Caligola, sopra la sua statua Gallieno, di cui Pollione, *Statuam sibi maiorem colosso fieri præcepit Solis habitu*, sopra il proprio capo il Rè della Persia, de' quali Pier Grisologo afferma, che *Radiato capite Solis resident in figura*, che non tramanderanno fiamme luminose, mà più tosto tenebre caliginose, à riguardo delle Mitre de' Vescoui santi, che à guisa di Soli risplenderanno nel Cielo, *Fulgebunt sicut Sol, Mitra sol esse existimatur.* Risplendeua quaggiù in terra la Mitra di Giacomo Apostolo, che come Vescouo Gerosolimitano la portaua, secondo, che rapportano sant'Epifanio, e S. Girolamo à guisa di quella d'Aronne, colla lastra, *De auro purissimo* fabbricata. Scintillaua quella di S. Siluestro sommo Pontefice, che gli fù donata da Costantino, che però viene detta da Balsamone, *Phrygium candido nitore splendidum*; lampeggiaua quella di S. Ambrogio di cui Ennodio afferisce, che la sosteneua *Lucida fronte*: mà le Mitre di questi nel Cielo, altri splendori, altre scintille, altre fiamme trametteranno splendori, scintille, e fiamme del Sole diuino, *Fulgebunt sicut Sol. Mitra Sol esse existimatur.*

Val. Flacc. l. 2

Plin. l. 3. c. 9

Pollio. in Gallien.

Pet. Chrysol. ser. 120

Ennod. epig. 77

Solis inardescit radijs longeque refulget.

Mà perchè non può perfettamente del Sole ragionare, chi non piglia di mira il vero Sole di Giustitia, quel Monarca celeste, voglio dire, che appunto con faccia solare comparue à Giouanni nell'Apocalisse, *Et facies eius sicut Sol lucet in virtute sua*; onde se li daremo d'occhio, lo ritrouueremo bensì addobbato nel corpo di quella tonaca, che portaua il Põtefice dell'antica Legge, che da' Greci, perchè fino a' di lui piedi per la lunghezza giungeua, *Poderis* veniua detta, *Vidi similem filio hominis vestitum podere*, mà non lo vedremo già ricoperto nel capo di quella Mitra, della quale si dice, *Corona aurea super Mitram eius*, poichè non fece vedere quiui il venerabile suo capo con alcuna sorte di giro maestoso intrecciato, nè con diadema, nè con corona, nè con Tiara, nè con Mitra, nè con Cidari, nè con Infula, nè con Ghirlanda; e pure li conueniua la Ghirlanda come Sposo, l'Infula come Pastore, la Cidari come Sacerdote, la Mitra come Vescouo, la Tiara come Pontefice, la Corona, come Rè, il Diadema come Imperadore. Il Diadema come Imperadore, *Ipsi gloria, & Imperium*, la Corona come Rè, *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*, la Tiara come Pontefice, *Appellatus à Deo Pontifex*, la Mitra come Vescouo, *Conuersi estis ad Episcopum animarum vestrarum*, la Cidari come Sacerdote, *Tu es Sacerdos in æternum*, l'Infula come Pastore, *Ego sum Pastor bonus*, la Ghirlanda, come Sposo, *Et ipse tanquam Sponsus procedens de thalamo suo.* Il Sauio nella Sapienza doppo hauer fatto mentione della veste del Podere, che, come habbiamo detto portaua l'antico Pontefice, *In veste enim poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum*, di subito rammemora anco la corona, che gli ornaua il capo, *Et magnificentia tua in diademate capitis illius erat sculpta*; mà quiui rammemorato il podere, *Vidi similem filio hominis vestitum podere*, non si fà altra mentione della corona, mà arriuandosi al capo diuino si lascia affatto

Apoc. c. 1

Apoc. c. 1

Psal. 8

Ep. ad Hebr. c. 5

Ep. 1. Petr. c. 3

Psal. 109

Io. cap. 11

Psal. 18

Sap. c. 18.

to scoperto, e di lui solamente vien detto, *Caput autem eius, & capilli erant candidi tanquam lana alba, & tanquam nix*. S'accresce la difficultà; poiche ogni qual volta, che comparue nell'Apocalisse à Giouanni il supremo Monarca, sempre li comparue col capo di qualche nobile, e pretiosa corona recinto, hora colla corona dell'Iride, *Iris in capite eius*; hora colla corona d'oro, *Vidi similem filio hominis habentem in capite eius coronam auream*; hora colla corona di vincitore, *Et data est ei corona & exiuit vincens, vt vinceret*; hora con corona intrecciata d'altrettanti vaghi, quanto varij diademi, *Et in capite eius diademata multa*: Mà nella prima comparsa, che fà sì pomposa, soffre, che si miri il diuinissimo suo capo senza vestigio d'alcuna sorta di corona: Mistero, che non saprei dicifrarlo, se non colle parole dell'istesso Signore, comparso nel medesimo luogo, e dette al Vescouo di Smirne, che molti vogliono fusse san Policarpo, *Esto fidelis*, li disse, *vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*, doue per corona della vita, la corona del medesimo Monarca iui apparso dagl'Interpreti vien intesa, mentre egli disse di sè medemo, *Ego sum vita*: la mia medema corona t'intreccerà, ò Policarpo, il capo, quella corona, che porta scolpito il Sole della santità, *Corona aurea super Mitram eius expressa signo sanctitatis*, che come Pontefice doueua coronar le mie tempia, coronerà le tue: mi priuo d'essa per farne à te vn regalo; senza d'essa comparisco, perchè tu d'essa non solo ornato comparisca, mà perchè anco fiammeggi glorificato cogli splendori della mia istessa santità, *Esto fidelis vsque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ, ego sum vita, corona aurea super Mitram eius expressa signo sanctitatis*.

Apoc. c. 1

Apoc. c. 10

Ibid. c. 14

Ibid. c. 6

Ibid. c. 19

Apoc 2.

Ioan 4

In conformità di che, già tāti secoli auanti profetizò Dauide, *Super ipsum autem efflorebit sanctificatio mea*, parole applicate dalla Chiesa ad ogni santo Vescouo, le quali da san Girolamo vengono al nostro proposito nel seguente modo traslatate, *Super ipsum autem efflorebit corona mea*, come che sia lo stesso, santità, e corona, atteso chè il Sole diuino farà nel Cielo spiccare sopra i capi de' Vescoui santi gli splendori della loro santità, perchè restino vie più glorificati, *Super ipsos autem efflorebit sanctificatio mea, corona mea; corona aurea super Mitram eius expressa signo sanctitatis, imposuit Mitram capiti suo, cui etiam Dominus contulit splendorem*.

Psal. 131

E quì, si deue stimar molto singulare questo priuilegio del Vescouo santo nel concederli, che li fà il Monarca celeste, la propria sua corona, *Super ipsum autem efflorebit sanctificatio mea, corona mea*; poichè chi non sà, quanto siano stati gelosi i Principi, Rè, e Monarchi, delle loro ingemmate corone? tanto gelosi, che appresso i Re della Persia, v'era statuita pena capitale contra chi hauesse ardito di mettersi in capo il real Diadema. Quindi Serse hauendo detto, à Demerato suo fauorito di Corte, che gli dimandasse ciò che volesse, e richiedendo egli, che li fusse conceduto andarsene per Sardi colla corona reale in capo, si sdegnò tanto con questa dimanda il Rè, che lo scacciò di Corte, e poco vi mancò, che non restasse, e senza corona, e senza capo: sì come anco poco mancò, che Alessandro Magno non priuasse di vita quel perito nuotatore, che s'adagiò sopra del capo la di lui corona, quando dal profondo d'vn fiume, oue cadde la riportò al lido. A Cesare per tanto, il Dittatore, non sarebbe stata tramata la morte, quando non fussero state rimirate con gelosia le corone sopra le di lui statue collocate. Non così il Monarca celeste, non si cura di priuarsi della sua propria corona quando si tratta di collocarla sopra i capi de' Vescoui santi, quando si tratta di comunicar loro gli splendori della santità, acciocchè risplendano le Mitre, loro corone, *Super ipsos autem efflorebit sanctificatio mea, corona mea, imposuit Mitram capiti suo, cui etiam Dominus contulit splendorem*.

Plut. in Themistocle.

Plut. Apoth

Solis inardescit radijs longeque refulget.

Mà non si fermano quì i priuilegi, che concede il diuino Sole à questa sacra Mitra, oltre il primo raggio della santità, colla quale fà che risplenda nel Cielo, *Corona aurea super Mitram eius expressa signo sanctitatis*; scintilla anco il secondo raggio, ch'è quello dell'honore, *Et gloria honoris*, col quale fà similmente, che lampeggi nell'Empireo, *Imposuit Mitram capiti suo, cui etiam Dominus contulit splendorem*. Furono sempre fregio di gloria, e contrasegno d'honore le corone, che intrecciarono i capi più venerandi, onde varie à questo fine ne inuentò Prometeo, molte ne ritrouò Saturno, diuerse ne fabbricò Gioue, alcune ne rintracciò Bacco, parecchie ne formò Giano, e tutte queste per honorare gli Dei sù gli Altari, i trionfanti sù i cocchi, i defunti sù i feretri, gl'Imperadori ne' Troni, i commensali ne' conuiti, i Dottori ne' Licei, i soldati ne' Campi, i musici ne' Cori, le Vergini ne' Chiostri, gli Sposi ne' Talami: ed in quanto à questi vltimi, Apuleio descriue gli sposi Greci coronati di fiori, Catullo i Romani di maggiorana, Sidonio i Francesi d'vliuo, Polidoro Virgilio gl'Inglesi di spighe, e Plutarco i Boetij popoli dell'Achaia in tempo di nozze, coronati descriue gli Sposi colle radici spinose degli sparagi: Mà che dico? fù sì altiera l'ambitione humana, che non vi fù Natione, che non ritrouasse qualche sorta di corona per honorare i soggetti più riguardeuoli: onde da' Romani furono inuentate le corone di mirti, di querce, d'allori: da' Babiloni quelle di rose, di gigli, di viole, di tulipani: dagli Egittij quelle d'orsi, di lioni, draghi, serpi, e pantere; dagli Armeni quelle delle fascie vergate, ricamate, ingemmate; dagl'Indiani le corone d'oro, sopra tutte le altre per sì pretioso metallo pregiato: e tutto ciò à fine d'honorar quelli, che per l'attioni heroiche meritauano d'esser coronati: Mà le corone mitrate furono particolarmente ritrouate per honorar il merito de' Sacerdoti, onde habbiamo

biamo nell'Esodo, *Fecerunt, & tunicas byssinas opere textili Aaron, & filijs eius & Mitras cum coronulis suis ex bysso*: aggiungendosi in oltre, che l'istesso Signore le prescrisse à Moisè col seguente precetto, *Porrò filijs Aaron parabis Tiaras in gloriam, & decorem, filijs Aaron*, che furono Nadam, Abiud, Eleazaro, ed Ithamaro, tra'quali però solamente Eleazaro ottenne il sommo Sacerdotio, comparendo ornato di quella coronata Mitra, della quale fin'hora habbiamo fauellato col Sauio, *Corona aurea super Mitram eius, expressa signo sanctitatis, & gloria honoris*.

Exod. c. 39

Mà s'inuentino in questo Mondo quante corone può inuentare l'humano fasto; se ne fabbrichino tante, quante se ne fabbricarono per vn solo trionfo di Cesare, che per honorarlo, quelle solamente d'oro, giunsero al numero di 2822. che pesate arriuarono à libre 25414. se ne tessano tante, dico, quante ne furono tessute da Roma in honor di Pompeo, quando lo teneua per suo Nume tutelare, che fù incontrato da tutto il popolo con infinità di ghirlande, *Vulgus prodiens plausu, & coniectu coronarum, & florum exceptus*: se ne formino tante, quante ne formarono i Laodiceni per honorare Palemone Sofista, che per relatione di Filostrato scuoprendolo meriteuole d'ogni honoranza, di quante corone vennero loro alle mani, gli ornarono il capo: che tutte queste assieme vnite, e raccolte non verranno à risplendere, con raggio sì luminoso d'honore, come farà nel Cielo la coronata Mitra del Vescouo iui sublimato, *Corona aurea super Mitram eius, expressa gloria honoris*.

Ex Plut.

Ragiona di questa Mitra il Profeta Baruc al quinto delle sue Profetie, e dice *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendit splendorem suum in te, omni, qui sub cœlo est*: sopra le quali parole si deue notare l'epiteto, che attribuisce al raggio dell'honore di questa Mitra, poichè la chiama Mitra d'honore eterno, *Imponet Mitram capiti honoris æterni*: quasi che volesse dire, Tutte le corone di questo Mondo, honore sì a'capi de'Principi apportano: mà altro non è, che vn'honore temporale, honore, che presto vien à mancare; mà l'honore, che arrecherà nel Cielo la coronata Mitra al Vescouo santo, sarà vn honore eterno, honore, che non hauerà mai fine, il giro della sua Mitra abbraccerà secoli senza numero, Impero senza fine, gloria, ed honore senza termine, *Imponet Mitram capiti honòris æterni*.

Questo è quello, che volle accennare san Pietro, quando per incoraggire i Pastori ecclesiastici alla vigilanza, alla sofferenza, alla fortezza, lor disse, che sarebbero stati remunerati dal Principe loro d'vna immarcescibile corona di gloria, *Cùm apparuerit Princeps Pastorum percipietis immarcescibilem gloriæ coronam*: come, che dir lor volesse, La vostra Corona, o Vescoui santi, o vigilanti Pastori, non sarà come vna corona di oliuastro, che si sfoglia; per la quale i più valorosi della Grecia, s'esercitauano ne'giuochi Olimpici istituiti in honore di Pelope: non sarà vna corona d'alloro, che si sfronda per la quale s'affatticauano ne'giuochi Pitij ordinati in honore d'Apollo; non sarà come vna corona d'apio, che si secca, per la quale sudauano ne'giuochi Nemei proposti in honore d'Archemoro: non sarà come vna corona di pino, che languisce, per la quale trauagliaua ne'giuochi Istmij, fatti in honore di Nettuno; Mà sarà vna corona, che mai languirà, che mai si seccherà, che mai si sfronderà, che mai si sfoglierà, mà, che sempre incorruttibile, ed immarcescibile si conseruerà, *Cùm apparuerit Princeps Pastorum percipietis immarcescibilem gloriæ coronam*, intuona san Pietro; l'autentica san Paolo, *At illi quidem, vt corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam, imponet Mitram capiti honoris æterni*.

Ep. 1. Pet. c. 5

Ep. 1. Corin. c. 9

Caligola vsò le corone in forma di stelle erranti, perchè sapeua, non potere starsene sù del capo fisse: le Muse quando pugnarono colle Sirene hebbero le corone di penne, perchè sapeuano, che volauano più rapide dell'aquile. Alcuni Rè antichi le fabbricauano, narra Strabone, in forma di naue, perchè intendeuano, quanto pericolose fussero, ed incostanti: mà la Mitra coronata de'Vescoui santi ella è fabbricata non di stelle erranti, mà di fisse; perchè mai si riuolgerà; non di mobil piuma, mà di stabil pietra, *De lapide pretioso*, perchè mai s'inuolerà; non in forma di naue nel Mare trauagliante, mà di naue nel porto riposante, perchè sempre sicura se ne starà nel porto tranquillo del Cielo, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendet splendorem suum in te*. Questa sì, che sarebbe stata vna corona, che non l'hauerebbero già altrimenti rifiutata, nè il figliuolo di Tigrane, che mai volle imporsi sù del capo la corona del Regno; nè Pompeo, che rifiutò dal Senato quelle fasce, che si dauano per corone; nè Odoacre Rè degli Eruli, doppo le vittorie acclamato Rè dell'Italia, che offertagli la corona, non la riceuè: nè tampoco Antigono hauerebbe sdegnato di riceuerla, come sdegnò di pigliare da terra la corona del suo Regno, dicendo, Chi non ti conosce ti leui; conosceua egli, che le corone di questo Mondo non sono eterne, mà caduche, e però non si curaua di accettarle; mà la Corona mitrata del Vescouo, essendo nel Regno de'Cieli d'honore eterno, non si sarebbe altrimenti ritirato nel riceuerla, *Imponèt Mitram capiti honoris æterni: Deus enim ostendet splendorem suum in te*.

Quando sopra d'vna canna leggiera si fermò la corona d'Alessandro Magno, allor che per vn turbine li cadde di capo; quando Tiridate vidde sopra l'Eufrate vna corona fatta di schiume: quando Lione Augusto il quarto si pose la Corona imperiale sopra il capo, che di repente morì; lasciando in dubbio se perdesse la vita, *An propter auri pondus, an propter lapillorum frigiditatem*; non furono tutti casi questi, che mostrano, che le corone di questo Mondo sono leggiere come canne, labili come schiume, fragili come pietre, che pur cedono a'martelli, alle percosse? mà la Corona mitrata de'Vescoui nel Cielo stabile sarà sempre, ferma, permanente,

Ex Tac. l. 6 Annal.

Ex Platin.

manente, eterna, e d'eterno honore, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendet splendorem suum in te*. E benmi cade d'hauer quì à rapportare quel tanto scriue Alberto Magno secondo la relatione del Bercorio, di certa pietra altrettanto fina, quanto mischia, che segata ch'ella fù in Venezia, vi si scoprisse il capo d'vn coronato Rè, e questo non con altro pennello delineato, che con quello della natura medesima, quasi che volesse all'eternità scolpire la corona di quel Rè, che vi rappresentaua: che se Apelle pretese anco sù la tela dipingendo, rendere eterne le sue mirabili pitture; onde era solito dire, *Æternitati pingo*, quiui con maggior vantaggio lo stesso dir si poteua, mentre non sopra le tele, mà sopra le pietre fece la natura pittrice, comparir questa mirabil immagine, imitando in questo gli Egittij, che sopra gli obelischi di marmo i loro veloci pensieri con varij Geroglifici rappresentauano, ch'è quel tanto, che bramaua Giobbe, quando tutto ansioso andaua cercando, che i suoi misteriosi concetti fussero per eternarsi, impressi ne' marmi: *Quis mihi det, vt exarentur sermones mei stylo ferreo, vel plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* quanto il paziente desideraua, la natura medesima pose in pratica nella durezza del marmo, *Quandoque* riferisce il suddetto Scrittore, *etiam marmoribus scissis inuenta est imago regalis capitis cum corona, sicut exemplificat Albertus, quod ipso Venetijs existente, lapis magnus marmoreus fuit scissus, & caput Regis coronatum apparuit in scissuris quod naturaliter in marmore fuit generatum, videtur ergo natura non solum hominem, imò etiam Regem, & coronam effigiare;* mà sopra altra pietra, sopra altro marmo si vederà scolpita la Mitra coronata del Vescouo, sopra la pietra voglio dire dell'eternità istessa, che mai mancherà, sopra il marmo dico di vn tempo, che mai finirà, perchè sarà vna Mitra altrettanto honoreuole, quanto dureuole, honoreuole per tutta l'eternità, dureuole per tutt'i secoli, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendet splendorem suum in te*. Autentica quanto fin'hora hò detto colla sua infallibile autorità il Principe de' Sauij, che ragionando cogli ecclesiastici Pastori non si parte da questi nostri sentimenti, *Agnosce vultum pecoris tui, tuasque greges considera*, e che ne seguirà ò Santo Siracide doppo che il Pastore hauerà impiegata tutta la diligenza possibile à benefitio della sua greggia? *Corona tribuetur in generationem, & generationem*, non li mancherà la corona dell'eternità, del diadema decoroso di tutt'i secoli sarà dal Signore insignito, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, corona tribuetur in generatione, & generationem*.

Iob.c.19

Ex Diction. Pet. Berc. v. corona.

Prou.c.27

Costumauano gli antichi per rapporto di Tertulliano coronare le hore, il tempo, le diuisioni de' giorni, le stagioni dell'Anno, le Parche istesse, che il tempo vanno sempre misurando; mà il Signore non il tempo, non le hore, non le stagioni, mà bensì l'eternità medesima corona; quell'eternità, che deue essere d'eterno honore al Prelato, *Imponet Mitram capiti honoris æterni;* quella corona d'eternità, della quale registra il Sauio, *Corona tribuetur in generatione, & generationem*, della quale ragiona il Salmista, *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ;* doue per l'anno della benignità del Signore, intendono i sacri Espositori l'anno dell'eternità, che abbraccia tutti gli anni, de' quali il contemplatiuo Profeta, *Cogitaui annos antiquos, & annos æternos in mente habui*. E questa è la corona, che intreccerà il capo del Vescouo santo, perchè il Signore, mediante l'infinita sua benignità, rimeriterà le sue fatiche col premio d'vn'eternità di beni, *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ Quia sanctos præmijs coronabit;* dice san Girolamo, *Corona tribuetur in generatione, & generationem*.

Ps. 64

Ps. 76

Lodo Io per tanto quiui l'ingegno viuace di quel Rè felice, che la corona sua reale di trecento sessanta cinque gemme nobilmente compose, portando in capo vn simbolo pretioso di tutto l'anno, quasi che bramasse, che à ciascun giorno la sua gemma corrispondesse, volendo in tal modo mostrarsi giornalmente a suoi popoli tutto gioioso portando tante gioie nel suo Diadema: parmi, che il Rè del Cielo facesse l'istesso, per quello habbiamo accennato col Salmista, mentre di lui asserisce, *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ*, benedirà la corona dell'eternità, che valerà assai più che le trecento sessanta cinque gemme dell'accennata corona, per la sola gemma della diuina benignità in questa inserita, *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ*, colla qual corona il Signore coronerà il capo venerabile del Vescouo diligente, del Pastore vigilante: *Agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera, & corona tribuetur tibi in generatione, & generationem, imponet Mitram capiti honoris æterni; Deus enim ostendet splendorem suum in te*.

Altra sorta di corona non può adattarsi ad vn Vescouo giusto, che quella dell'honore eterno, tutte le altre corone di questo Mondo, che sopra del capo se l'imponessero, troppo anguste li riuscirebbero, attesochè queste poco abbracciano, e nulla stringono, e da loro stesse ne cadono, e quando se li premessero sù della ceruice, sarebbero come già le ghirlande alle tempie di Scipione il maggiore, che à forza sù del capo collocate, si rompeuano: onde come à quel gran Capitano di Roma, così a' gran Vescoui, può dirsi, da vero, quel che à Licinio Varo da giuoco fù detto, *Noli mirari si corona non conuenit, caput enim magnum est;* Non s'adatta la corona terrena à capo, che già sia fisso nel Cielo, è vn capo sì grande quello del Vescouo beato, che altro non vi vuole, per coronarlo, che la Mitra decorosa dell'honore eterno, in cui si rimirino riflettere gli splendori del Sole diuino, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendet splendorem suum in te*.

Ex Tull. l. 1 de Orat.

Ex Macrob. Satur. l. 1. c. 21

Hora rimane per il terzo punto di questo Discor-

Discorso, che facciamo quiui lampeggiare il terzo raggio del Sole diuino, che riuerbera in questa sacra Mitra del Vescouo beato, che è lo splendore della virtù, *Corona aurea super Mitram eius expressa signo sanctitatis, & gloria honoris*, che sono i due raggi già diuisati; resta il terzo del quale si soggiunge, *Opus virtutis imposuit Mitram capiti suo, cui etiam Dominus contulit splendorem*.

Solis inardescit radijs longeque refulget.

E quì rifletter dobbiamo all' antica costumanza di consegnare a'Capitani valorosi per contrassegno della virtù, varietà di corone, molto apprezzate: onde al primo, che scompigliaua gli squadroni veniua consegnata la corona Vallare; al primo, che saliua i muri, la Murale; al primo, che si lanciaua, sù le nemiche Naui, la Nauale; à chi liberaua dall'assedio vna Città l'Ossidionale; à chi prima entraua nelle trinciere hostili, la Campale; a chi vincitore entraua in Roma, l'Ouale; ed agl' Imperadori in fine veniua consegnata la Triõfale, che fù sul principio d'alloro, e poi si fabbricò d' oro. Nè quì si fermò l'antico costume, poichè oltre l'honorarsi con corone la virtù de' viui, ne fù honorata ãnco coll'istesse quella de' morti: poichè Annibale consegnò vna corona d'oro al cadauero estinto di Marcello, Cleomene a Lidia, Pericle, a Pastola, sì come pure l'vrna delle ceneri di Demetrio fù anco coronata: e d'Augusto, narra Suetonio, ch'essendoli mostrato in Egitto il corpo estinto d'Alessandro, *Corona aurea, & floribus adspersis veneratus sit*: Ma per non vscire dalla nostra Corona ecclesiastica, cioè dalla Mitra, de' Troiani Campioni, di tanta virtù agguerniti, non cantò Virgilio nel Libro nono dell'Eneide

Et tunicæ manicas, & habent redimicula Mitræ?

Virg. 6. Æn. v. 616

il che non lasciò di registrare anco Seneca nel suo Hercole furioso

Mitra, ferocem, barbara fronte, premens.

Sen. in Herc. fur.

Per tutto ciò Aronne sommo Gerarca per segno della sua gran virtù di Mitra dorata viene introdotto coronato, *Corona aurea super Mitram eius, opus virtutis*.

Di vna simigliante Mitra, stimo, che pur ragionasse il Profeta, allor che disse, *Splendor eius vt lux erit, cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*, oue per corna, quiui, non intende altrimenti, nè quelle di vn toro, nè d'vn ceruo, nè d'altro animale armato di simil pungente arnese, ma intende della corona, quale al dire del Pierio, *A cornu* sortì il suo nome, *Corona Regium gestamen, eam à cornu dictam volunt, conueniuntque similitudine quadam inter se, cornu, radius, & Corona*: al che puossi aggiungere, che souente nelle sacre Carte le corna per la corona si pigliano, *Cornu eius exaltabitur in gloria*, cioè, *Corona eius*: In conformità di che la Corona vescouale, cioè la Mitra, in due corna vien a terminare, la onde quando il Profeta venne a dire, *Cornua in manibus eius*, fù quanto dire, *Corona*, poichè non è nuouo, che le corone si portino nelle mani, mentre oltre Anfirao la portò il Sacerdote presso Apuleio, ed appresso Xifilino, in vna sua solenne entrata la portò Nerone; volle dir dunque il Profeta, allor che disse, *Splendor eius vt lux erit, cornua idest corona in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*, che la corona cioè del Principe sacro risplenderà chiaramente nel Cielo, perchè si spiccherà dal diuino Sole il raggio della sua virtù, che ne tramanderà scintillanti riuerberi, *Splendor eius vt lux erit*, ecco il raggio del Sole diuino, *Cornua in manibus eius*, ecco la corona scintillante, *Ibi abscondita est fortitudo eius*, ecco il lampo fiammeggiante, *Corona aurea super Mitram eius opus virtutis*.

Hab. c. 3

Ex Pier. l. Hyerogl. 41. c. 2

Psal. 111

Solis inardescit radijs, longeque refulget.

E chi mi contenderà l' affermare, che la Mitra vescouale a riscontro del diuino Sole nel Cielo collocata, non sia per lampeggiare col raggio della virtù, *Opus virtutis*, mentre fino quì in terra per la virtù della loro fortezza i Vescoui generosi meriteranno quella corona, che da' Greci *PENTATHLIS*, vien' appellata: Sono famose quelle ghirlande, che si compartiuano a'giouani più forti della Grecia, quãdo riportauano cinque gloriose vittorie, in cinque riguardeuoli cimenti, cioè in vna lotta, in vn salto, in vn corso, in vn bersaglio, in giuoco di frombola; la onde quello, che doueua ottenere la corona era necessario, che si dimostrasse forte lottatore, industre saltatore, veloce corridore, perito saettatore, e frombolatore perfetto, ed a questo si doueua in premio vn nobil diadema con cinque corone artificiosamente tessute, *PENTATHLIS*, da'Greci comunemente appellato, onde scriue Plutarco, *Pueris PENTATHLIS corona proponebatur, qui quinque certaminum generibus congrediebantur, lucta, cursu saltu, cæstu, disco*. Hora dicami ognuno, che cosa sia la vita del Vescouo in questo Mondo? certamente vna lotta trauagliosa, *Ecce vir luctabatur cum eo*; vna carriera affannosa, *Omnes quidem currunt*; vn salto faticoso, *Tempus plangendi, tempus saltandi*; vn bersaglio di saette, *Sicut sagittæ in manu potentis*; vn giuoco di frombola, *In stipulam versi sunt ei lapides fundæ*. Hor quel Vescouo, che s'affatica in questa lotta, corre in questo corso, salta in questo ballo, tira in questo segno, colpisce in questo giuoco di frombola, non può aspettar altro, che vn pomposo diadema assai più nobile del Greco *PENTATHLIS*, ch'era di cinque corone intrecciato; assai più nobile dissi, perchè la sua coronata Mitra verrà ad essere sì lucidamente illustrata dal raggio del Sole diuino, che farà spiccare la sua gran virtù in questi cinque cimenti dimostrata, *Corona aurea*

Gen. c. 33
1. Cor. c. 9
Eccl. c. 3
Psal. 116
Iob. c. 41

rea super Mitram eius, opus virtutis, imposuit Mitram capiti suo, cui etiam Dominus contulit splendorem.

Conobbe in pratica questi generosi combattimenti de'Vescoui forti, e potenti, sant' Ambrogio, che à questi alludendo, disse, *Tolle Martyrum certamina, tulisti coronas; tolle cruciatus, tulisti beatitudines*, come che hauesse voluto dire, Leua à Pietro la Croce, à Paolo la spada, à Bartolomeo il coltello, à Giouanni la caldaia d'olio bollente, à Giacomo fratello di Giouanni la scure tagliente, à Giacomo Vescouo Gerosolimitano la mazza fendente, che à tutti questi hauerai leuato di capo la corona risplendente. *Tolle, tolle Martyrum certamina, tulisti coronas*, fà che non compariscano Andrea colla Croce, Matteo colla catena, Giuda Taddeo colla sega, che à tutti questi, che furono i primi Prelati, e Pastori della Chiesa, caderà di capo la coronata Mitra. *Tolle, tolle, Martyrum certamina, tulisti coronas*, non si veggano di Stefano le pietre, di Lorenzo la graticola, d'Ignatio le fiere, di Policarpo le fiamme, di Appollinare gli equulei, d'Erasmo le ruote, d'Hippolito le spine, che non si vedranno nè meno sopra i loro capi risplendere luminose le corone. *Tolle, tolle Martyrum certamina, tulisti coronas*, leua i graffi di ferro, i pettini d'acciaio, i tori di bronzo, le verghe impiombate, le seghe affilate, le fiere arrabbiate, i ferri cocenti, gli olij bollenti; leua dico le carceri, le catene, le mannaie, i ceppi, i patiboli, co' quali fù tentata, e prouata la virtù della fortezza de' primi Mitrati della Chiesa, che hauerai leuato il modo al Sole diuino di fare spiccare sopra le Mitre loro il raggio della virtù, *Corona aurea super Mitram eius, opus virtutis, imponet Mitram capitibus eorum, quibus Dominus contulit splendorem.*

Bisogna che ognuno senza difficultà creda quello, che disse con tanta verità san Gregorio Nazianzeno, che il Vescouato, *Est curarum simul, & coronarum societas*: vanno d'accordo vnite nel Vescouo le cure, e le corone; i trauagli, e i diademi; le fatiche, e le ghirlande; poichè il Vescouato, *Est curarum simul, & coronarum societas*; le gioie, che sono nelle Mitre pretiose de' Vescoui inserite, altro ad essi in questa vita non additano, che noie, poichè gli ori, che l'adornano per il pallido colore vengono à significare quei pallori, che incontrano per le fatiche che soffrono; le perle, le gocciole de' sudori, che stillano; i rubini, le stille di sangue, che tramandano; i diamanti acuti, figurano i triuellini de' trauagli, che li penetrano il cuore; il diaspro poi li fà parere che il Signore si porti con essi, qual Dio aspro; in somma si può dire tutta la Mitra circonferenza senza centro di riposo, simbolo di vn perpetuo agitamento di cure, *Est curarum simul, & coronarum societas*: mà trasferito, che sia nel Cielo, oh come risplenderà a'riuerberi de'raggi del Sole diuino! gli ori, le perle, i rubini, i diamanti, i diaspri, che le virtù vescouali significano, *Opus virtutis*, sfauilleranno cogli splendori sì lucidi, e scintillanti, che da per tutto, e per tutti si diffonderà con immensa luce, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendet splendorem suum in te, omni qui sub Cælo est*, si leuerà la sù nel Cielo per così dire la maschera alla Mitra vescouale, non sarà già più simbolo di tormenti, mà bensì geroglifico di contenti; succederà al Vescouo all'opposto di quel tanto accadde ad Ofilo Comico di molto grido, che prima di morire traendosi la corona di capo, formò di quella vna maschera, che ben quiui si poteua dire quel di Lucretio,

Eripitur persona, manent res.

Morendo il Vescouo, la sua coronata Mitra, che pareua maschera di noie, diuerrà altrettanto suelata, quanto illuminata, corona di gioie; e sarà corona sì pretiosa, che supererà nel valore tutte quelle, che furono consegnate à Trasibolo, valoroso guerriero, che doppo hauer difesa da'nemici, e conseruata in piedi Atene sua Patria, gli vscirono quegli habitanti incontro con sommo applauso portando ciascheduno vna corona in mano per incoronarlo: e chi glie la consegnaua d'oro, chi d'argento, chi di pietre lucenti, chi di gemme risplendenti: a' Vescoui, perchè colla virtù della loro fortezza haueranno liberate le Città delle loro Chiese dall'insidie de' nemici d'Auerno, vscirà loro in contro l'istesso Rè del Cielo consegnando ad essi la mitrata Corona, che sopra i di loro capi fiammeggierà con raggi di luce per tutt'i secoli, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendet splendorem suum in te.*

Parmenione scriuendo ad Alessandro Magno di quello, ch'egli haueua trouato frà le spoglie di Dario, annouera trecento Cortigiani per la Musica, dugento sessanta facitori di salse, e manicaretti, quaranta profumieri, da ottanta Officiali da bicchieri; e quaranta sei coronieri, che haueuan incumbenza di fabbricar ghirlande, ed intrecciar diademi di fiori: questo si è quel tanto, che accaderà a'Vescoui di virtù dotati nell'entrare, che faranno nel Cielo; vi troueranno musiche soaui, *Audiui sicut vocem cytharædorum*, cibi saporiti, *Satiabor cùm apparuerit gloria tua*, odori profumati, *In odorem curremus*, bicchieri ripieni di nettare, ed ambrosia, *Inebriabuntur ab vbertate Domus tuæ*, ed infine vi troueranno non quaranta, non cinquanta fabbricieri di corone, mà bensì l'istesso Monarca celeste, che farà l'architetto della loro corona, e gliela consegnerà sù del capo, tutta di raggi diuini illustrata, *Imponet Mitram capiti honoris æterni, Deus enim ostendet splendorem suum in te.*

Non altri che l'istesso Monarca fù l'Architetto supremo del magnifico Tempio di Salomone, che non haueua tanti marmi, quanti Misterij, e che sopra ogni altro Mistero ammirarono gli eruditi osseruatori della Scrittura sacra l'essere stato architettato con tal simetria, che il

Orat. 2

Lucret. l. 3

Athen. l. 13 c. 30

Apoc. c. 14

Ps. 16

Cant. c. 1

Psal. 35

primo raggio del Sole nascente nel far dell'Equinottio, passando per la porta orientale, che per la sua nobiltà fù detta la Speciosa, e diametralmente scorrendo per tutto quel sacro luogo, giungeua dritto al Propitiatorio, e santuario, oue sacrificaua di Mitra coronato il supremo pontefice, sicchè congiungendo la sua luce con quella della Mitra pretiosa del Sacerdote celebrante, pareua questa vn Sole sceso dal Cielo, onde ben fin'allora, si potea il Sole chiamare *MITHRA*; come i Persiani il chiamano, *MITHRA apud Persas Sol esse existimatur*, già l'habbiamo detto di sopra con Nonio. Oh che simbolo! ohche Mistero, per il fine di questo nostro Discorso molto confaceuole! Vastissimo Tempio si è il Cielo empireo, oue entrano non per vna sol porta, mà bensì per trè porte orientali, *Ab Oriente porte tres*, non vn sol raggio di questo Sole materiale, mà bensì trè lucentissimi raggi del Sole diuino, quali, come habbiamo veduto, sono il raggio della santità, *Expressa signo sanctitatis*, il raggio dell honore, *Gloria honoris*, il raggio della virtù, *Opus virtutis*, che arriuando à ferire la Mitra del Vescouo giusto, viene a'riuerberi di questi, à risplendere si fattamente, che rassembra vn'altro Sole, *MITHRA Sol esse existimatur*; per lo che qual Sole anco il Vescouo perfetto colla sua coronata Mitra in capo, *Corona aurea super Mitram eius*, risplenderà nel Cielo per tutt'i secoli de' secoli, *Imponet Mitram capiti suo, cui etiam Dominus contulit splendorem.*

Ex Valfrid. Strab. de reb. Eccles.

Apoc. c. 12

Solis inardescit radijs, longeque refulget.

IMPRESA XCIX.

Che il Vescouo perfetto, dall' Autore in quest' Opera delineato, si ritroua nella vita gloriosa di san Carlo, secondo l'attioni sue insigni, viuamente espresso.

DISCORSO NOVANTESIMO NONO.

IL Tempio di Salomone, che nel recinto, quasi di vn miglio, fabbricato, con più millioni di marauiglie, che di oro; se fù per molti secoli, mentre era in piedi, di tutto l'vniuerso il prodigio, e lo stupore, non lascia ancor al giorno d'hoggi, benchè diroccato, non dico à chi vede, mà à chi legge le sue magnificenze, d'apportare somma, ed incomparabile ammiratione: attesochè per la materia era fontuoso, per la forma stupendo, per gli ornamenti douitioso; Non haueua marmo, che non fusse vn mistero; macigno, che non fusse vn segreto; sasso che nõ fusse vn oracolo: illimitato nelle prerogatiue, priuilegiato nell'eccellenze, eccellente nelle pompe: il che non fù marauiglia, poichè Iddio solo ne fù l'ingegnere, egli additò il sito, egli formò il modello, egli disegnò la pianta; pianta vastissima, modello diuinissimo, sito amenissimo, poichè venne fabbricato sopra d'vn Monte, per l'altezza altrettanto delitioso quanto maestoso: Quiui nel corso solamente di sette anni fù innalzato coll' impiego di trenta mila Giudei natiui, che tagliarono legna; di ottanta mila Proseliti, che pulirono le pietre; di settanta mila manuali, che portarono i pesi; di trè mila, e seicento capimaestri, che sourastarono al lauoro; di cento cinquanta mila operarij, che attesero all'opera: là onde riuscì poi mirabile per l'altezza delle colonne, per l'ampiezza delle pareti, per la sodezza de' bronzi, per la vaghezza de' Cherubini, per la ricchezza delle palme, per la purpurezza de' melagrani, per la candidezza de' gigli, per la biondezza, e splendidezza degli ori, ò delle gemme. Se gl'incensieri destinati al Culto diuino erano venti mila, qual fragranza più soaue? se i Candelieri erano dieci mila, qual luce più chiara? se i Cantori erano sei mila, qual melodia più dolce? se gl'istrumenti musicali erano quaranta mila, qual concerto più armonioso? se le trombe erano dugento mila, qual rimbombo più sonoro? se i Sacerdoti ordinati erano quarantaquattro mila, qual

Ex Macrob. olloq. 23

Clero più numeroso? Se l'oro speso in tutta si gran fabbrica arriuò à trè mila milioni, qual tesoro più douitioso? Non mancauano a' Sacerdoti gli oncini, ò forbici per maneggiar le carni de' sacrificij, ch'erano quaranta mila; non li mancauano le tazze per offerire il sangue degli animali, mentre erano venti mila; non li mancauano i vasi dell'acqua per purificare le vittime, mentre erano dieci mila; non li mancauano i vasi del vino per confortar gli operarij, mentre erano ottanta mila; non li mancauano i piatti per offerire il fiore della farina, mentre erano ottanta mila; non li mancauano i mortari per macinar i profumi, mentre erano quaranta mila.

Ex Azorio l. 6. c. 44. t. 1

Mà non dobbiamo tralasciar quiui il numero degli Scudi d'oro, che in questo sacro luogo similmente lampeggiauano, poichè se bene di questi non ne fussero fabbricati in tanta copia, come delle cose sopradette, tutta volta se non nel numero, almeno nella materia le superauano, mentre del metallo più fino, e più puro erano formati, *Fecit Rex Salomon ducenta scuta de auro purissimo:* se bene poi questi non hebbero tanta forza di difendersi dalle mani rapaci, poichè si legge nel secondo Libro del Paralipomenon, che fussero da Sesac Rè dell'Egitto depredati, assieme collo spoglio di tutto il ricco tesoro del Tempio di Dio, e del Palazzo del Rè, allor che sottentrando alla conquista di Gerusalemme li diede vn crudelissimo sacco, *Recessit itaque Sesac Rex Ægypti ab Hierusalem sublatis thesauris Domus Domini, & domus Regis, omniaque secum tulit, & Clypeos aureos quos fecerat Salomon*, fece veramente il Rè Salomone fabbricare questi dugento scudi, che per la ricchezza sommamente rileuauano, mà oltre di questi vn'altro fabbricar ne fece, che superaua di gran lunga la douitia de' suddetti, che vi spese somma d'oro assai più considerabile, *Sexcentos auri siclos dedit in laminas SCVTI VNIVS*, che vuol dire seicento once d'oro, attesochè *Apud Hebræos siclus dicitur vncia.*

3. Reg. c. 10

2. Paralip. c. 12

3. Reg. c. 10

Ex Calep.

Ben si sà da tutti, che questo Tempio da Salomone tanto marauigliosamente fabbricato, figura fusse di Chiesa santa, *Sanctum est Templum tuum, mirabile in æquitate.* Così è, Tempio di Dio la sua Chiesa, in cui non vi mancò giammai quantità considerabile di scudi d'oro, che in essa chiaramente vi folgoreggiassero; e questi furono tanti Vescoui, e Prelati, che à guisa di scudi dorati coll'oro della virtù mirabilmente lampeggiarono, de' quali vien detto, *Refulsit Sol in Clypeos aureos.* Mà sopra tutti gli altri in questo diuinissimo Tempio sì fattamente vno ne lampeggiò, che parue fabbricato con lastre d'oro assai più rare, e massiccie, con virtù cioè molto più sublimi, e singulari; e questo altri non fù, che il glorioso Pastore, e santissimo Arciuescouo di Milano Carlo Borromeo, che per la sua impareggiabil virtù, ben se li può attribuire il titolo di scudo d'oro, poichè nel fabbricarlo il celeste Salomone, non solo, *Sexcentos auri siclos dedit in laminas scuti istius*, mà molto più di gran lunga, mentre l'oro della di lui virtù superò in tal modo il valore degli altri mistici dorati scudi, che parue gli hauesse venduto tutto quell'oro, del quale disse il Signore al Vescouo di Laodicea, *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum probatum, vt locuples fias.*

Ps. 64

1. Mac. c. 6

Apoc. c. 3

Hora hauendo noi in tutta quest'Opera col numero di ben cento scudi, cioè di cento Pastorali Imprese, rappresentate le virtù de' Pastori euangelici, nel fine di essa, ci viene alla mano lo Scudo più ricco, e più douitioso, che giammai sia stato veduto nel Tempio della Chiesa, quello cioè di Carlo Borromeo, Arciuescouo tanto celebre, e famoso, poichè in esso radunato si ritroua l'oro pretioso delle virtù d'ogni altro ecclesiastico Prelato, sicchè si può dire ch'egli solo per cento scudi valesse; e la Chiesa, madre comune, di lui gloriandosi può francamente pronuntiare quel tanto disse la madre al giouanetto Tobia, *Omnia simul in te vno habentes.*

Tob. c. 10

Quindi per ispiegare con simbolica immagine, che il Vescouo perfetto da noi in quest'Opera fin à quì delineato si ritroui nella vita mirabile di san Carlo, secondo l'attioni sue insigni, viuamente espresso: Habbiamo figurato vno Scudo col Campo tutto bianco, come che in esso ogni più segnalata Impresa si hauesse à scriuere, animandolo col Motto, *VT DESCRIBERETVR*, Motto leuato dal Vangelo di san Luca, oue si registra, che *Exijt edictum à Cæsare Augusto VT DESCRIBERETVR vniuersus orbis:* Che ben'anco quiui si poteuano aggiungere queste due parole, *Vniuersus orbis*, poichè lo Scudo per il ritondo suo giro da Virgilio, *Orbis cauus*, da Statio *Æreus orbis* viene appellato: quale fù dal santo Arciuescouo coll'immagini delle sue perfettissime operationi totalmente descritto, onde molto bene con tutte le figure di queste cento Imprese può esser anco delineato, potendo il Santo intuonare come appresso il Poeta Vertunno:

Luc. c. 2

Virg. 2. Æn. Stat. 2 Theb.

Opportuna mea est, cunctis, natura figuris,
In quamcunque voles, verte, decorus ero.

Proper. l. 4

come dir volesse: L'anima mia si è di tal natura, che s'assomiglia ad vno Scudo bianco, che può descriuersi con ogni figura *VT DESCRIBERETVR*; Scudo bianco, dissi, poichè per quello ne scriuono Dione, ed altri Historici, al soldaro nouello veniua già consegnato lo Scudo tutto liscio, e bianco, come in quest'Impresa si vede, sēza alcun lauoro, ò figura, senza verun ornamento, ò scrittura; solo v'era scritto al di fuori il nome dell'Imperadore, e nel di dentro il nome del soldato, e della sua centuria; per lo che il valoroso guerriero, che combattendo, le palme gloriose riportaua, ad eterna memoria l'honorate Imprese sopra del già bianco Scudo meritamente scriueua, onde à tal proposito cantò Persio

Per-

Permisit sparsisse oculos, iam candidus vmbo.
che se per lo contrario poi dalle battaglie ritornaua il seguace di Marte collo Scudo ancor bianco, ed ignudo, non hauendo alcun' Impresa sopra di esso delineata, non era punto stimato, anzi molto vilipeso: *Qui post bella nihil præclarum in Scuto gerebat pro inglorio habebatur*, scriue Plutarco, e Virgilio ragionando d'vn soldato nouello, che nè per sè stesso haueua fatta alcun' attione illustre, nè hereditato gloria da' suoi progenitori, di cui potesse far mostra nello Scudo, che però tutto bianco sempre se gli scopriua il disco, lasciò scritto di lui quell' Emistichio.

Virg. l. 11 Aen.

Parmaque inglorius alba

Quindi io stimo, che à tutto ciò, (per autenticare anco quest'Impresa,) secondo è stato il nostro solito in tutta quest' Opera, (colle diuine Scritture) alluder volesse il Signore, quando nell' Esodo comandò la fattura della Veste pontificale d' Aronne sommo Sacerdote, mentre ordinò, che d'alcuni Scudi dorati ornata fusse, attesochè oue noi leggiamo, *Facies & vncinos ex auro*, leggono i Settanta, *Facies aspidicas ex auro puro*, altro Comentatore legge, *Facies & Clypeos*, alla qual versione aderisce sant' Agostino, *Aspidicas in veste Sacerdotali*, dic' egli, *Quasi dicat vtrum scutulos, quæ ab scuto latinè appellantur, quia, & Græci Scutum aspida appellant*: ad Agostino aderisce anco Gregorio Nisseno, che le suddette parole, *Facies & vncinos ex auro*, traslata *Aurea scuta*, soggiungendo per maggior dichiaratione il seguente comento, *Ex lapidibus, (idest Onychinis) ad interiorem partem SCVTA quædam pendebant*: i quali Scudi chiaramente si raccoglie, che fussero del tutto bianchi, e lisci senza alcun' immagine figurati, perchè se con figure fussero stati incisi, il sacro Testo l' haurebbe senza fallo espresso, sì come l' espresse della lastra d'oro, che ornaua la fronte del Pontefice, della quale viene scritto, *Facies laminam de auro purissimo, in qua sculpes opere cælatorio sanctum Domino*, la quale espressione viene anco fatta sopra le dodici gemme, che ornauano l' istessa pontifical Clamide, poichè tutte si mirauano scolpite co' nomi de' figliuoli d Israele, *Opere Sculptoris, & cœlatura gemmarij sculpes eos nominibus filiorum Israel*. Bianchi dunque, e lisci erano questi Scudi d' oro, che la sacerdotal veste d' Aronne riccamente ornauano: acciò così intendessero i Sacerdoti mitrati, che sono come tanti soldati, che marchiano alla battaglia, per combattere, che però san Paolo gli addimanda, *Deo militantes*, che ritornando poi da' cimenti guerrieri deuono per loro gloria sopra di questi Scudi scriuere: *VT DESCRIBERENTVR* le loro attioni illustri, ributtando particolarmente con questi i dardi degli auuersarij, *Quare diligenter nos docet*, spiega il citato Nisseno, *omnibus Patriarcharum virtutibus, animum Sacerdotis, debere esse ornatum, qui duobus his scutis aduersariorum tela repulerit*.

Exod. c. 28. D. Aug. q. 115. in Exo. Greg. Nyss. de vit. Moysis, p. 226. Exod. vbi sup. 2. Tim. c. 2.

Mà chi veder volesse vno di questi Sacerdoti, ornato di Scudo di simil tempra, entri nell'albergo, oue nacque Carlo, entri dico in *ARONA* Rocca sotto la giurisdittione di sua famiglia, oue il Borromeo sortì i suoi nobilissimi natali, poichè si può ben asserire, che quale Scudo tra' bellici Scudi egli nascesse, mentre di questi le Rocche, e le Torri ne sogliono esser prouisti, onde di quella di Dauide vien detto, *Mille Clypei pendent ex ea*, che però essendo in questa nato venne Carlo à nascere come vn' Aron Pontefice, poichè leuata l' vltima lettera ad *ARONA*, *ARON* rimane. Sì sì Carlo in *ARONA* nato, nacque qual' *ARON* tra' lucidi Scudi, *Facies (Aaron) scuta de auro purissimo*, poichè se lo Scudo come vogliono gli Etimologisti vien detto, *A Cluendo idest splendendo*, che risplende del lume del terso acciaio; così, nascendo Carlo, quasi spuntato fusse al Mondo vn lucido Scudo, benchè fusse ancor di notte, anzi che due hore ancora all' alba mancassero, tutta la stanza della partuiente genitrice d'insolito splendore si vidde illuminata, il che fù sicuro presagio degli splendori di quella santità, co' quali lampeggiar doueua questo mistico Scudo, *Quanta futurus erat sanctitate conspicuus*, registra la Chiesa, *Diuina lux super parientis matris cubiculum nocte coruscans præsignauit*.

Cant. c. 4. Ex Calep. V. Clypeus. In eius off.

Sò che già vna Torre dalla forma che haueua di scudo *A Clypeo Clypea* fù detta, che non tanto si rendeua chiara per la struttura, quanto per la figura, mà la Torre di Arona oue nacque questo euangelico Aron *Clypea* pur dir si poteua; poichè Carlo qual' Aron haueua appresso di lui il lucidissimo Scudo della virtù, *Scutum maximum est virtus mortalibus*, disse Menandro, la quale fù presagita dalla chiara luce, che comparue di notte nel gabinetto della genitrice, che ben d'essa dir si poteua quel del Poeta

Ex Calep. V. Clypeus.

. . . . Et pura per noctem in luce refulsit.
Alma parens.

Virg. 1. Aen.

Sò che appresso Plauto vn certo soldato di sè medesimo vantatore, ricercaua che della sua militar virtù lo splendore, fusse creduto più chiaro del suo stesso Scudo, che lucida fiamma scintillaua, *Curate, vt splendor meo sit Clypeo clarior*. Mà Carlo senz'alcuna millanteria, ben poteua gloriarsi, che lo splendore che rischiarò il materno tetto, della sua virtù presagio verace, più splendido fusse d'ogni più chiaro Scudo. Sò, che lo Scudo, che mandarono à donare i popoli dell' Oceano ad Annibale per mezzo de' loro Ambasciadori, presentato che l'hebbero auanti di lui nella regia Sala, sfauillò, quasi che vn crudele splendore, perchè veniua à priuar di vista gli occhi de' riguardanti.

Plaut. men. sc. 1. a. 2.

. . . . Clypeum sæuo fulgore coruscum
Oceani gentes du ctori dona ferebant.

Ex Sil. Italico l. 2. c. 2.

Mà la luce, che spedita fù dal Cielo nella

sala oue comparue Carlo al Mondo, non fù splendore di scudo crudele, mà splendor soaue, e piaceuole, che rallegrò, e confortò la festa di ogni uno. Sò, che essendo Lucio Valerio, e C.Mario Consoli, nel tramontar del Sole scorse per il Cielo vn ardentissimo Scudo sfauillando dall' Oriente fino all' Occidente, *Clypeus ardens ab Occasu ad Orientem scintillans, transcurrit, Solis Occasu, L.Valerio, C.Mario Consulibus*, scrisse Plinio; Mà la luce celeste, che si scuoprì nascendo Carlo, comparue bensì ancor ella dall' Occidente, per due hore intere scintillando, verso l' Oriente, *Ab Occasu ad Ortum scintillans*. Non successe però questo, *Solis Occasu*, mà bensì nel nascer d' vn' altro Sole, cioè di Carlo, che qual Sole doueua la Chiesa tutta illuminare. Sò in fine, che Hercole, ed Ificlo nati che furono, vennero, come appresso Teocrito si legge, da Alcmena loro madre riposti, non in due culle, mà in due lucidi e dorati scudi, per additar con ciò la loro incomparabile virtù negli esercitij di Marte, *Cùm ambos lauißet, & lacte repleßet, posuit super scutum aureum*: Mà Carlo, se non in vno Scudo, almeno qual Scudo, entrò nella culla, perchè fù vno di quegli Scudi, de' quali si dice, *Quoniam Dij fortes terræ vehementer eleuati sunt*; dall' Hebreo si legge, *Clypei terræ*, che non mancò il Cielo d'additare cogli splendori la di lui chiarissima santità, *Quanta futurus esset sanctitate conspicuus diuina lux super parientis matris cubiculum, nocte coruscans præsignauit*. Oh lucidi chiarori! oh chiari splendori! Comparuero pure questi splendori nel natale d' altri Vescoui, che furono per la loro santità il fregio delle Mitre. In quello di san Vilfrido Vescouo Eboracense, come riferisce lo Scrittore di sua vita; in quello di Maedoco Vescouo Fernense in Hibernia, come scriue il Bollando; in quello di san Materniano Vescouo Remense, come registra il suo Historico; in quello di san Suuitberto Vescouo Verdense in Inghilterra, come narra il Surio; in quello di sant' Epifanio Vescouo di Salamina, come racconta Euodio; in quello di sant'Hereberto Arciuescouo Coloniense, come rapporta Roberto; mà perchè la luce, che apparue nel nascimento di Carlo, scese dal Cielo di notte tempo, *Nocte coruscans*, venne ad assomigliarlo ad vn nascimento molto più glorioso, à quello cioè dell' istesso Christo, che di notte ancor egli, nascendo *Claritas Dei circumfulsit*, quei diligenti Pastori, che se ne stauano *Vigilantes & custodientes vigilias noctis super gregem suum*.

Pli l.2 c.33

Luc. c.2

Mà che dico? non solo l' assomigliò alla generatione temporale del Verbo incarnato, mà anco all' eterna dell' istesso Verbo dal Padre generato, quale altamente intuonò, *In splendoribus sanctorum ex vtero ante luciferum genui te*, che se tanto disse il Genitor diuino al suo Figlio vnigenito, tanto dir poteua, in vn certo modo, la genitrice à Carlo suo figliuolo prediletto, *In splendoribus sanctorum*, in riguardo degli splendori della sua santità pronosticati dagli splendori, che scesero dal Cielo nel suo nascimento, *Ex vtero ante luciferum genui te*, perchè due hore auanti, che la stella Lucifero comparisse sul nostro Orizonte, dall'vtero materno schiuse il piccol pargoletto al Mondo, per esser vn gran Sacerdote della Chiesa del Signore, e però poteua in oltre soggiungere la Madre, ciò, che del Verbo humanato disse il Padre, *Tu es Sacerdos in æternum secundùm ordinem Melchisedech*, perchè nacque in Arona Carlo, che l'additò vn Aronne Pontefice, comparendo degli scudi d'oro della virtù ornato, *Facies, & Aaron scuta aurea*, mà prima di essere Pontefice ordinossi Sacerdote, *secundùm ordinem Melchisedech*, Sacerdote cioè della nuoua Legge, che offeriua ogni giorno infallibilmente il pane, ed il vino dell'eucaristica Mensa: onde per questo *A pueritia Clericali militiæ adscriptus*, fece veduta d' vn sacro Scudo al Tempio diuino consecrato *VT DESCRIBERENTVR* in esso tutte le virtù d' vn degnissimo sacerdotal Ministro; sicchè dir si potesse, *Omnia simul in te vno habentes*.

Ex Io. Petr. Iussa in vita S.Caroli l.2. c.2

Ps.106

In off. D. Carol.

Fù antica costumanza, come ognuno da' Protocolli antichi lo può facilmente raccogliere, d'appendere a' Tempij gli scudi pretiosamente abbelliti, coll' Imprese descritte da valorosi Campioni nelle battaglie riportate. Il primo, che introducesse tra' Romani quest' vsanza riferisce Plinio, essere stato Appio Claudio, che appese il suo nel Tempio della Dea Bellona. *Posuit enim in Bellonæ æde maiores suos, placuitque spectari in excelso, & titulos honorum legi*, doppo di lui Paolo Emilio li collocò, *Non in Basilica modò Æmilia, verùm, & domi suæ*. Anzi nel Tempio di Gioue Capitolino si conseruò fino all' incendio del Campidoglio lo Scudo di Asdrubale, dedicatoui da Quinto Martio: di questa costumanza ne fà degna mentione anco Virgilio nel settimo dell' Eneide

Pli.l.35.c.3

> *Multaque præterea sacris in postibus arma,*
> *Spiculaque, Clypeique, ereptaque rostra carinis.*

Virg.7.Æn.

ad imitatione del quale Silio Italico cantò

> *In foribus sacris, primoque in limine Templi,*
> *Perfossi clypei, & seruantia tela cruorem.*

Ex Sil. Ital. l.1. Punic.

Così gli Ateniesi dedicarono al Tempio gli Scudi d'oro, acquistati nella vittoria da loro ottenuta contra i Persiani, come dice Eschine nell' Oratione, *Contra Ctesiphontem*. Ed ecco che il nostro Carlo, che, come habbiamo veduto, nacque qual lucido Scudo, fù ancor'egli dal proprio Genitore per incamminarlo al sacerdotio, dedicato al Tempio del Signore, poichè *A pueritia Clericali militiæ adscriptus*, mai da' Tempij si dipartiua, anzi di sì buona voglia vi dimoraua, che per starsene in questi non poteua nè meno con preghiere per minimo tempo esser trattenuto à vedere i tornei, e le giostre, che tra' Caualieri di suo nobil parentado per honesto trattenimẽto nel paterno Palagio si faceuano. Quasi con simil esemplar renitenza dir volesse, Habbiate voi l'armi di Bellona, io solamente voglio gli arnesi della Chiesa; voi gli araldi armati, io gli Altari priuilegiati; voi le di-

le diuise pregiate de' Capitani, io le vesti sacrate de' Sacerdoti; voi i destrieri nobilmente bardati, io i Leuiti cōsecrati: voi le vaghe liuree de' padrini, io le varie virtù de' Santi; voi le lancie per giostrare, io l'orationi per contemplare; voi i Saraceni per faruí i colpi, io i confessionarij per rimetter le colpe; voi l'insegne spiegate, io l'opere pregiate; voi le corazze, io le Pianete; voi le collane, io le Stole; voi le manopole, io i Manipoli; voi gli alati cimieri, io i santi pensieri: voi le trombe risonanti, io le voci oranti; voi i torneamenti, io i Sacramenti; voi in fine gli scudi, mà prima bianchi, per descriuerui poi sopra l'imprese, che riporterete dalle famose giostre, io lo scudo di me stesso prima bianco sì, mà poi tutto descritto coll'imprese dell'attioni più virtuose, giacchè mi fù consegnato: *VT DESCRIBERETVR*, che però fui, *A pueritia clericali militiæ adscriptus*.

E non fù senza particolare auuertimento attribuito il titolo di militia à quella clerical professione, alla quale fù ascritto questo mistico scudo; poichè se nella profana militia quelle cicatrici gloriose delle ferite nel corpo rileuate da' soldati nelle battaglie S. Agostino le chiama *Regios caracteres*, dimostrandosi in simil guerra legittimi soldati all'Imperatore della terra deuoti; così ne' nostri sacri soldati non mancano i caratteri de loro particolari gradi nell'animo sì altamente impressi, che nè meno colla morte possono esser scancellati; quindi l'istesso Agostino seguendo S. Paolo, che i ministri del tempio; *Deo militantes*, li chiama; il Chericato, ch'è per così dire il Tirocinio di questi soldati, l'appella: *Militiam clericatus*, che aderendo à lui Sidonio Apollinare l'addimanda pure; *Militiam clericalem*: Quindi Ennodio molto elegantemente; *Militem altaris*, chiama il Diacono, e nella vita di Sant'Epifanio il Vescouo: *Ducem Christianorum*: Tertulliano poi non lasciò di seguire gl'istessi sentimenti, mētre de' Sacerdoti ragionando disse; *Nos milites sumus eò quidem maioris disciplinæ quò tanti Imperatoris*: Soldati di maggior grido, come arrolati sotto lo stendardo d'Imperatore più sublime, perchè diuino: laonde per fine, potiamo bensì appellare la nostra clerical professione, *Militiam*; mà con S. Leone Papa; *Militiam innocentem*. Mà se in alcun soldato della Chiesa, questa militia si scoprì innocente, in Carlo sopra d'ogn'altro manifestamente si vidde, à cui ancor giouanetto fù ascritto; *A pueritia clericali militiæ adscriptus*: Militia innocente quella del nostro giouane, poichè visitaua le Chiese, come visitasse fortezze; fabbricaua Cappelle, come se fabbricasse sentinelle; conuocaua Sacerdoti, come se conuocasse Colonnelli; ordinaua processioni, come se ordinasse squadroni; souueniua poueri, come stipendiasse soldati; multiplicaua orationi, come se congregasse munitioni, regolaua Monasterij, come se regolasse quartieri; raggiraua croci, come se raggirasse stendardi; ed il tutto con tanto calore eseguiua, che ben daua à diuedere, che con puro anagramma tanto vale il dire *CARLO* quanto *CALOR*, onde puossi ben dire, ch'egli fusse come vno di quei scudi accesi, ed infiammati, de quali vien detto; *Clypeus fortium ignitus*; che se il fuoco dall'olio aiutato, maggiormente fiammeggia, ed arde; quanto questo mistico scudo ardesse, e fiammeggiasse, si può molto bene raccogliere dall'esser egli stato con l'Olio sacro, nel pigliare per mano de' Principi ecclesiastici, sì l'Ordine sacerdotale come il vescouale, perlochè si verificò di lui quel tanto disse Isaia: *Surgite Principes, arripite clypeum*, oue altri leggono; *Vngite clypeum*, costumandosi già vngersi gli scudi, non solo perchè comparissero tersi, e risplendenti, mà perchè potessero ancora diuertire colla loro lubricità gli auuersarij colpi; così dello scudo di Saulle vien detto, che d'olio vnto fusse; *Clypeus Saul vnctus oleo*; Quindi Virgilio descriuendo l'Italia accinta à prender l'armi, ad allestire i bellicosi scudi cantò

Pars leues clypeos, & spicula lucida tergunt
Aruina pingui.

Ne accade quiui far riflesso à quel tanto disse Tertulliano quando se la pigliò contra alcuni soldati, che troppo giouani alla Battaglia marchiando, portauano gli scudi vnti bensì, mà per la giouanezza, ed inesperienza non sapeuano maneggiarli: *Infantes in prælium erumpunt, credo ad Solem vncti prius, de hinc pannis armati, qui neque norint lanceare, nec lancinare*, poichè Carlo sebene giouane di solo anni vētidue eletto Arciuescouo di Milano, quale scudo poi nella sua consecratione, vnto con l'Olio sacro, ad ogni modo in età così giouanile fece vedere adempito con vniuersale stupore l'assioma di S. Ignatio: *Adolescentiam non esse contemnendam cùm Deo dicata, consecrataque fuerit*; Carlo se ben giouane come scudo al tempio del Signore consecrato, non riportò che applauso, e lode, che ben à gloria di lui si può dire quel tanto, che del cherico Aurelio scriue S. Cipriano: *In armis adhuc nouellus sed in virtutis ac fidei laude prouectus, minor in ætatis suæ indole, sed maior in honore*.

Mà non solo questo Elogio di Cipriano fatto ad Aurelio, à Carlo s'adatta; li conuengono di più tutti quelli, che tessuti furono à diuersi santi Vescoui nell'età giouanile, a' sacri Troni sublimati. Quello li conuiene, che fece S. Ambrogio à Timoteo Vescouo d'Efeso, tanto giouane, che S. Paolo dubitò per la sua adolescenza fusse in poco conto tenuto; *Nemo adolescentiam tuam contemnat*, sopra di che il citato Dottore; *Quantum ad ætatem pertinet, iuuenis erat, quantum ad mores, & conuersationem senior, & grauis*; Quello, che fece Socrate à Paolo Vescouo di Bisantio per l'età molto giouane, per la maturità molto vecchio; *Qui vt ætate admodum iuuenis, ita prouidentia, & consilio admodum senex erat*: Quello, che fece Hilario Arelatense ad Honorio Prelato d'esser sommamente honorato, perchè, *verè erat in illo*, afferma egli, *senectus non annis cana, sed gratijs, non cariosa artubus, sed moribus vetusta*; Quello, che fece Eucherio all'istesso Hilario affermando, che se bene fusse giouane d'animo, era però vecchio di costume; *Præferas licet animo iuuenem, moribus senem*: Quello che fece S. Gregorio Nisseno à S. Basilio Vescouo

D. Aug. l. 11 contra Cresceon. c. 30. & Tract. 13 in Ioann.

D. Aug. ep. 76.

Sidon. lib. 4. ep. 4.

Ennod. p. 565.

Idem in vita epiphan. p. 365.

Tertull. Exhort. ad Cor. cap. 12.

D. Leo ep. 92 p. 13.

Nahum c. 2.

Is. c. 21.

2. Reg. c. 1.

7. Æneid. Vers. 626.

Tertul. adu. Iud. c. 9.

D. Ignat. ep. ad Magnes.

D. Cipr. ep. 33.

Ep. 1. ad Tim. c. 4.

D. Ambr. in Tim. c. 4.

Socrat. l. 2. cap. 4.

Hilar. in vita D. Honor.

Euchor. de laud. Erem.

uo di Cesarea, che lo chiama: *Mente, & intelligentia canum, etiam ante ipsam canitiem*; Quello, che fece Ennodio à S. Epifanio Vescouo di Salamina, affermando, che *Cana consilia in annis puerilibus meditabatur*: Quello, che fece S. Gio: Grisostomo à Flauiano Vescouo d'Antiochia, del quale asserisce, che *Ipsis ab incunabulis mens erat cana*: Quell'Elogio in fine conuiene à Carlo, che giouine d'anni ventidue dell'arciuescoual Mitra di Milano fù stimato meriteuole, che fù fatto à S. Remigio, che d'anni ventidue appunto ancor egli eletto Arciuescouo di Rems fù acclamato per vn prodigio di prudenza, età che per reggere Vescouati dire si può pueril'Adolescenza: Tutti questi Elogij, dico, conuengono à Carlo eletto Arciuescouo di Milano, che *A pueritia clericali militiæ adscriptus fuit*, che ben poteua con Liuio esser appellato; *Matura Militiæ progenies*, mentre questo Santo parue nato, come nascono certi popoli delle contrade del Mondo nouo, canuti in giouentù; *In quibus est senectus venerabilis morum*, direbbe Seneca, *et cana prudentia*; e Bernardo hauerebbe detto di Carlo se l'hauesse conosciuto quel tanto, che disse Malachia Vescouo nell'Hibernia; *Agebat senem moribus, annis puer, expers lasciuiæ puerilis*, perloche ben potiamo senza difficultà conchiudere, che fusse Carlo il Tobia della nuoua legge, di cui viene scritto; *Cum esset iunior omnibus, in Tribu Nephthali, nihil tamen puerile gessit in opere*.

[*Nyssen orat. fun. br.* — *Ennod. in vita epiph.* — *D. Io. Chrys. serm. cum Presb. desig.* — *Ex Herman cont. in Chronic.* — *Ex Liuio l. 2 D. 4.* — *Pio Rossi Conu. Mor. V. Vecchi.* — *Senec. ep. 14* — *Tob. cap. 1*]

Oh Carlo, oh scudo! Scudo ben degno d'esser dedicato al tempio del Signore sino dall'adolescenza, attesoche, *Adolescentia tua non fuit contemnenda, cùm Deo Dicata consecrataque fuerit*, replicherò con S. Cipriano: Scudo tanto più degno d'esser consecrato al diuin tempio, quanto che colla corona della vescoual Dignità vène poi accoppiato; che se già come si ritroua scritto ne'sacri testi, i forti Macabei: *Ornauerunt faciem templi coronis aureis, & scutulis*, così parmi, che non altrimenti il tempio della Chiesa di Carlo, quando d'essa ne pigliò felice il possesso, ornato comparisse, dello scudo cioè, e della Corona: Che non è da marauigliarsi, se così adornato si scoprisse, perchè vn Religioso di famiglia Adorno, li fù sempre, e per confessore, e per consigliere assistente; *Ornauerunt faciem templi coronis aureis, & scutulis*; Scudo, e corona, Carlo Arciuescouo di Milano; scudo per la spiritual potestà, corona per l'ecclesiastica Dignità; scudo à riguardo della fortezza dell'animo, corona à riguardo dell'eccellēza del grado, scudo secondo la protettione, corona secōdo l'esaltatione; scudo che difendeua, corona, che risplendeua scudo che imbracciaua, corona, che dominaua; scudo per la patienza, corona per la preminenza; scudo, che ornaua il corpo, corona che ornaua il capo. Lo volete scudo? miratelo in faccia, che de'raggi del Sole diuino la scoprirete tanta luminosa, e risplendente, che così da molti fù con mirabile stupore veduta, come che fusse vno di quei scudi, de'quali viene scritto: *Refulsit Sol in Clypeos aureos*, che anco ben si poteua aggiungere; *Et resplenduerunt montes ab eis*, poiche assunto al Cardinalato, ottenne prima il titolo di S. Martino de'monti. Lo volète corona? consideratelo morto, poichè quando venia portato al sepolcro cantaua il suo addolorato Clero, quelle parole di Geremia piangente; *Cecidit corona capitis nostri*; Sì sì, che i Romani Pontefici; *Ornauerunt faciem templi coronis aureis, & scutulis*, quando elessero Carlo per Arciuescouo di Milano.

[*1. Machab. cap. 4.* — *In eius vita* — *1. Macab. c. 4* — *Thren. c. 5.*]

Chi volesse poi scoprir quiui di qual fina tempra fusse questo mistico scudo, che sì nobilmente il tempio di Milano adornaua, non s'allontani troppo da questo medesimo; entri in quel diuoto Oratorio, oue coll'animo in oratione al Cielo solleuato, rasserenaua Carlo quello scudo di Giosuè, del quale viene scritto: *Leua Clypeum qui in manu tua est*, e trouerà che a'viui raggi del Sole diuino esposto, feruidi riflessi di preghiere risfolgoraua; ritrouerà dico, che nè meno i globi de'piombi più infuocati penetrar lo poterono; poiche scuoprendo questo scudo tanto scintillante, vna furia d'Auerno tutta baccante, non vi fù freno, che trattener la potesse, ancorche nello scudo gentilitio del Borromeo il freno vi scorgesse delineato; onde nè tampoco riflettendo, che Carlo fusse d'Olio sacro vnto; *Clypeus quasi non esset vnctus oleo*, allor che per l'empia deliberatione scoppiar douea con lo schioppo: lo pigliò di mira; dimostrandosi cane assai più fiero di quel cane, che diuoraua la formidabil selce della sua ferrata canna; laonde doppo hauerla empiamente scaricata stimò di poter dire a'facinorosi suoi compagni, mentre doppo tirato il colpo fuggiua: *Ibi abiectus est Clypeus*: Mà oue seppero, che il globo infuocato non potè penetrare lo scudo consecrato, restarono bensì humiliati in fatti, come erano di nome, mostrandosi Carlo, quale scudo di Domitiano, in cui era scolpita Medusa, che rendeua stupidi chiunque lo rimiraua; da che venne à verificarsi quel detto, ch'il Rocchetto di Carlo era più duro della più fina tempra di qualsisia arma più potente: Mentre ch'egli era qual Aron nato in Arona, della di cui veste pare, che pur dir si potesse: *Facies vncinos aureos*, leggono altri, *Facies, & Clypeos*; Veste, che essendo purpurea, e di candido Bisso ricoperta, ben anco dir si potea; *Scutulata*, della quale, quasi che profetizando Ezecchiello, disse: *Et Purpuram, & Scutulata, & Byssum proposuerunt*, poichè con effigie di scudi si tesseuano già le vesti, costume riferito da Varrone: *Scutulata vestis dicta est, quasi sit velut scutulis quibusdam distincta*: ilche non lasciò d'auuertire anco Plinio di simil sorta di vesti ragionando: *Quam sola Ars scutulo textu commendat*.

[*Iosu. c. 8.* — *1. Reg. c. 1.* — *2. Reg. c. 1.* — *In eius vita* — *Exod. c. 28.* — *Ezech. c. 28.* — *Plin. l. 8.*]

E qui osseruate cosa degna veramente di riflesso, che quel globo di piombo, che piombò a'piedi di questo forte scudo senza farli altro danno, che leuarli vna picciola particella di quella scutolata, e purpurea veste: piombasse nel tempo, ch'in quel sacro luogo si cantauano quelle sacre parole di Christo in S. Giouanni registrate: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*, quasi che con voci simili il Signore à Carlo dir volesse: *Non turbetur cor vestrum*, perchè se al popolo mio eletto nel tempo de' trauagliosi assal-

assalti, vn cuore consegnai, che vn'inuitto scudo rassembraua; *Dabit eis scutum cordis*: Così à voi in questo periglioso cimento vn cuore consegnerò, che non sarà niente dissimile da vn de' piu impenetrabili scudi. *Non turbetur cor vestrum*: Perchè se vn Gigante si ritrouò, che hauendo le spalle di forte scudo armate, non temeua delle palle infuocate i colpi più formidabili: *Clypeus æreus tegebat humeros eius*: Voi che siete vn Gigante nella virtù, hauendo armate le spalle, non d'altro scudo, che di voi medesimo, rigetterete i piombi contra di voi stesso auuentati. *Non turbetur cor vestrum*, perchè se già i monti di Gelboe prouarono quella Diuina Maledittione; *Montes Gelboe, nec ros, nec pluuia veniant super vos*; e ciò non per altro se non perchè; *Ibi abiectus est Clypeus fortium, Clypeus Saul, quasi non esset vnctus oleo*: Voi che siete il valido scudo della mia Chiesa vnto dell' Olio sacro, se verrete ad inciampare ne'monti d'huomini peruersi, resteranno questi priui della rugiada, e della pioggia della mia gratia, come in effetto accadde à chi credè di poterui atterrare. *Non turbetur cor vestrum*, perchè se quel generoso guerriero sopra del di cui scudo, da due saette percosso, fece scriuere; *Aut repellit, aut frangit*, così voi che siete animato scudo, e rigetterete, e fracasserete de' vostri nemici le palle infuocate non che le saette scoccate. *Non turbetur cor vestrum*, perchè se lo scudo, che lauorarono nella loro affummicata fucina per Enea i Ciclopi, riuscì impenetrabile, onde il Poeta

Jerem. Thre. cap 3.

1 Reg. c. 17

2. Reg. c. 1.

Lib. 8. Æn. v. 447.

> *Ingentem Clypeum informant, vnum omnia contra*
> *Tela Latinorum.*

Voi che siete scudo formato nella facina amorosa del Cielo riuscirete impenetrabile a' colpi d'Auerno. *Non turbetur cor vestrum*, perchè se Epaminonda morendo ferito in battaglia, oue riseppe che il suo scudo era saluo, disse, che moriua contento, voi potrete dire non di morire, mà di viuere più che contento, mentre saluato foste dal Cielo come fortissimo scudo del suo tempio. *Non turbetur cor vestrum*, perchè se gli antichi gladiatori sotto i di loro scudi portauano vna rete per auuilupparui entro il nemico, e però *Retiarij*, s'appellauano; voi sarete vno scudo à cui non mancherà la rete per auuilupparui entro il vostro nemico, come appunto vi rimase intricato, hauendo la corda di questa rete prouata sopra d'vn'infame patibolo. *Non turbetur cor vestrum*, in fine, perchè se del o scudo d vn celebre campione finse vn Poeta, che quanto alla materia fuse di cristallo, quanto a'fregi fusse tutto ripieno di raggi, e di lumi, quanto al modo d'vsarlo fusse astretto di tenerlo sempre celato in tempo di pace, e quanto à gli effetti fussero marauigliosi, poichè entrar'in campo, scuoprir lo scudo, confonder l'inimico, gettarlo di sella, fusse vna cosa istessa; Così voi, che per la purità fuste scudo di cristallo, per la copia delle virtù fregiato di raggi, e di lumi, ch in tempo di pace staui celato in vn remoto Oratorio, quando fuste scoperto confondeste il nemico, e di sella il gettaste, faceste, cioè vani riuscissero i suoi perfidi attentati: onde veniste, così à meritar quel glorioso titolo ch'al Sacerdotio attribuì S. Efrem, che l'appellò; *Scutum fulgurans, & incomparabile.*

D. Ephrem. de Sacerdot

Quindi io stimo, che ogni vno, che rifletterà all'attioni eroiche di Carlo, non hauerà dubbio alcuno d'affermare, ch'egli non si mostrasse in tutte folgorante, ed incomparabile scudo: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, per la sua vigilanza, ch'era il primo à gli hospedali, alle Prediche, alle Chiese, al Choro, onde poteua sopra il suo scudo con Epaminonda descriuere il vigilante Dragone: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, per la sua contemplatione, che giorno, e notte attendeua à meditare i Diuini misteri, dilungandosi due volte l'anno per attenderui con maggior feruore, onde poteua con Cesare descriuerui l'Aquila contemplante: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, per la sua patienza, che nõ stimaua l'ingiurie de'nemici, i rimbrotti de' maledici, l accuse de'peruersi, onde poteua descriuerui con Theseo il Bue patiente: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, per la fortezza, che resisteua con petto gagliardo a'prepotenti, nè stimaua le loro minaccie, quando si trattaua dell'honor Diuino, onde poteua descriuerui con Seleuco il forte Toro: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, per la sua magnanimità, che fabbricaua sontuosi tempij, magnifici Santuarij, pomposi Monasterij, vastissimi Hospedali, ricchissimi Altari, onde poteua descriuerui con Agammennone il magnanimo Leone: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, per la Carità, che soccorreua a'poueri, difendeua Vedoue, sostentaua pupilli, raccoglieua orfani, manteneua miserabili, onde poteua descriuerui con Alfonso Rè di Spagna il Pellicano amoroso: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, per la sua sollecitudine, che scorreua visitando la propria Diocese per iscoscesi colli, per alpestri monti, per dirupate pendici; onde poteua descriuerui con Achille il Ceruo veloce: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, per la sua oratione, che recitaua ogni giorno l'Officio diuino inginocchioni, salmeggiando con feruentissima deuotione, onde poteua descriuerui con Dauide la Cetra armoniosa: *Scutum fulgurans, & incomparabile*, in fine per la sua aspra penitenza, che digiunaua pane, ed acqua anco negl'istessi conuiti, dormendo ben poco sopra vn letto di semplicissima paglia; onde poteua descriuere sopra il suo scudo co' Parti il Cane, che appunto il Padre Francesco Panigarola considerata la vita del Cardinal Borromeo ad vn cane lo rassomiglia, che di pane, acqua, e paglia si contenta.

Ex Pier. Val. Ex Bottero ne detti Mem. lib. 2.

Mà se mai Carlo il titolo meritò di scudo incomparabile fù certamente allora quando scoprì l'amatissima sua Città di Milano dal fiero mostro della Peste sì crudelmente assalita, che per atterrarlo non sarebbe stato valeuole nè lo scudo d'Alcide, in cui si vedeua scolpita l'Hidra, perchè era assai più spauenteuole; nè quello di Hettore, in cui si scorgeua dipinta la testa del Leone, perche era assai più terribile; nè quello di Pallade, in cui si miraua figurato il capo di Medusa perche era molto più horribile; nè quello

quello di Apollo, in cui si vedeua intagliato il dragone, perche era assai più velenoso; nè quello di Cesare, in cui si trouaua coniata la sfinge, perchè era assai più mostruoso; nè quello in fine di quel Campione Saguntino, che al dire di Silio Italico cento horridi serpi nel suo disco additaua; poichè il mostro della peste era assai più horrido, assai più peruerso: *Centum angues idem celatum insigne gerebat in Clypeo*. Che farai in questo periglioso cimento ò Carlo? hora parmi sia tempo di scolpire sopra il tuo scudo il veltro veloce in atto di fuga, come faceuano alcuni popoli al dire di Valeriano. Non mi parlate di fuga, parmi ripigli il Santo, perchè io sono Pastore, non mercenario; non mi parlate di fuga, perchè non sono d'animo così vile, e codardo, come dimostrossi Demostene che in vna certa Battaglia lasciò in abbandono lo scudo, perloche ne fù tacciato da Horatio

Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi, relicta non bene Parmula.

Voglio, che i miei compatrioti sappiano che nō approuo la massima d'Archilaco Poeta, ch'era solito dire: *Satius esse clypeum abijcere, quàm interire*, perloche gli Spartani lo bandirono dalla Patria, stimando quel Poeta indegno di Sparta, per quelle parole indegne d'vno Spartano; che se le donne Spartane appunto porgendo al figliuolo, che s'inuiaua alla guerra lo scudo militare li diceuano; *Aut in hoc, aut cum hoc*; che douesse cioè ò con quello vincere, ò sù quello, come sopra vn cataletto essere portato al sepolcro; così io essendo stato eletto per scudo della mia Patria, *Aut in hoc*, voglio morire, *aut cum hoc*, voglio vincere; e se appresso i Germani, non poteua essere ammesso a' sacrificij quel soldato che in battaglia lo scudo perdeua, io non solo non voglio perdere me stesso colla fuga, mà di me medesimo voglio farne per la mia Patria vn generoso sacrificio, bramando così, che sopra di me, quasi sopra d'vno scudo scritta si veda la lettera M, qual lettera sopra i loro scudi scriueuano i Messenij, lettera che verrà à significare la mia Patria di Milano, che per la lettera M appunto principia.

Non sà, che cosa sia scudo, chi non vidde l'intrepidezza di Carlo fortemente combattere contra lo scatenato mostro della Peste, chi non vidde dico questo gran Nipote di Papa Pio quarto, pietosamente impiegato à salute dell'Anime, e de'corpi; dell'anime per somministrarloro i Sacramenti, e de'corpi per porgerli alimenti, onde di lui si può dire quel di Ouidio.

Scutoque NEPOTEM (Ouid. 3. Fast.)
Fert auus, hic scuti dulcior vsus erat.

Seruì Carlo in tutto questo calamitoso tempo alla sua patria, per tutti quegli vsi, per li quali già negli antichi secoli, dello scudo si seruirono i Guerrieri.

Hic scuti dulcior vsus erat.

Seruiua lo scudo di culla, di letto, di naue, di bicchiere, di cataletto, d'ombra, di vittoria, di pace, di corona; di culla appresso i Germani, di letto appresso i Lacedemoni, di naue appresso i Tebani, di bicchiere appresso i Delfici, di Cataletto appresso gli Spartani, d'ombra appresso i soldati detti Triarij, di vittoria appresso gli Argiui, di pace appresso i Greci, di corona appresso gl'Israeliti; onde il di loro Rè cantò; *Scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos* (Ps. 5.). Ed ecco Carlo scudo validissimo della sua Patria di Milano, che nel tempo funesto della peste, di culla seruì a'fanciulli, di letto à gl'infermi, di naue a' peregrini, di bicchiere a'languenti, di cataletto a'defunti, d'ombra à gli afflitti, di vittoria a'capitani, di pace a'soldati, ed in fine à tutti seruì di corona; *Hic scuti dulcior vsus erat.* Seruì di culla a'fanciulli perche li souueniua; di letto à gl'infermi, perche gli aiutaua; di naue a' peregrini, perchè li saluaua; di bicchiere a'languenti, perchè li consolaua; di cataletto a'defunti, perchè alla sepoltura gli accompagnaua: d'ombra à gli afflitti perchè li proteggeua, di vittoria a'Capitani, perchè di Sacramenti gli armaua: di pace a'soldati, perchè co' nemici li rappacificaua; e di corona in fine seruì à tutti, perchè si come egli dir poteua di tutti con S. Paolo, *Vos corona mea* (Ep. ad Philip. c. 4.), così nel terminar del Santo i giorni, dissero tutti, *Cecidit corona capitis nostri.* (Thren. c. 5.)

Mà che? non solo di bronzo, mà anco d'oro, gli scudi si fabbricauano, e di questi i soldati in tempo dello loro maggiori indigenze come di monete si seruiuano; Non lasciò questo costume, di mettere in prattica anco il nostro Borromeo; pratticarono particolarmente i Cartaginesi, al riferir di Plinio, il fabbricar li scudi del più pretioso metallo: *Peni ex auro factitauere clypeos* (Plin. lib. 35. c. 5.), ed Erodoto rapporta, che il Rè Creso donasse ad Amfiarao, *Clypeum ex auro solido* (Erod. lib. 1.), il quale costume, fù parimenti nelle diuine scritture pratticato, onde nel terzo de'Regi si troua scritto: *Fecit Rex Salomon ducenta scuta ex auro purissimo* (3. Reg. c. 6.), e nel primo de'Maccabei, si registra, che *Clypeum aureum Magnum pondo mnarum mille misit Simon Romam* (1. Machab. cap. 14.): Hor Carlo dal sommo Pontefice, successore di Simon Pietro, eletto per scudo di Roma, à guisa di Fabio, che appunto scudo di Roma venne appellato, fece veduta d'vno scudo senza dubbio tutto d'oro, poichè ottanta mila scudi d'entrata ferma, computa lo scrittore di sua vita, ch'egli hauesse, che poi generosamente, come quello, che *Post aurum non abijt*, se ne priuasse, non lasciando però per questo d'essere scudo d'oro per i soli ventimila a'quali si riducesse d'annuo prouento: mà ecco, che Carlo come scudo d'oro, si serue d'esso, come di moneta: *Hic scuti dulcior vsus erat*, poichè tutto l'oro riserbato, in monete ridotto, a'poueri amorosamente distribuì: massimè nel tempo della crudel pestilenza, vendendo per scudi quaranta mila il suo Principato d'Oira nel Regno di Napoli situato. Pioue Carlo l'oro per soccorrere l'altrui miserie, non come Gioue, mà come se stesso, che ad altro huomo mortale non saprei assomigliarlo: se pur dir non vogliamo, che Carlo fusse quello scudo, in cui era scolpito Gioue, che caduto dal Cielo a' tempi di Numa Pompilio hebbe virtù di liberar Roma da crudel pestilenza; così Carlo quale scudo del vero Gioue, con l'oro non tanto del denaro quanto dell'humilissime sue preghiere liberò la Patria (Ex Alex. ab Alex. l. 1. c. 12.)

dal-

dall' infettione tanto pestilentiale.

Se Alcibiade vn Dio d'amore portaua delineato nel suo scudo in atto di spezzare vn folgore; Carlo sacro scudo, tutto amore vn folgore portar potea, mentre spezzò quello tanto infiāmato del diuino furore: Se Demostene sopra il di lui scudo figurata portaua la Dea fortuna, Carlo potena bensì portare questa, mentre hebbe tanta fortuna di liberar la sua Chiesa da infortunio sì fiero: Se lo scudo d'Aristomene da' Tebani, che combatteuano contra gli Spartani, innalzato all'alto come in trofeo per ricordo di celeste Oracolo hebbe virtù di far loro ottenere gloriosa vittoria, Carlo qual scudo d'Aristomene, che vuol dire huomo di ottima mente, rizzattosi con l'oratione all'alto del Cielo riportò vittoria della diuina Giustitia: Se lo scudo di Pallade detto il Palladio cagionò prosperi auuenimenti à gl'Iliesi; Carlo scudo glorioso fù principal cagione della saluezza de' Milanesi: Se in fine lo scudo di Coclite parea fusse sì valido, e sì ampio, che non solo difendesse il di lui corpo, mà assieme tutto il Romano Impero,

Quātus erat Cocles; Nescis? hinc disce quòd vrbē
Immensam Clypei contegit orbe sui.

Aug. Mosc. in Sylu.

Tanto si dica di Carlo scudo sommamente ampio, che tutta la sua gran Città riparò da infiniti malori, con elemosine, preghiere, sacrificij, processioni, ed altre feruentissime deuotioni: onde poterono dire i Milanesi con Filone, allor che parlò di Giosuè; *Quomodo post hæc timebimus, cùm habeamus te pro Clypeo depellente omnes metus.*

Si palesò Carlo in questo infelice tempo scudo sì, mà scudo fabbricato di tutte quelle materie, delle quali gli scudi si fabbricano, poichè si fabbricano di legno, di pelle, di rame, di bronzo, d'argento, d'oro; così Carlo verso i fanciulli fù scudo di legno, che li solleuò; verso i poueri scudo di pelle, che li riscaldò, verso i pupilli scudo di rame, che li riparò; verso i deboli scudo di bronzo, che li fortificò, verso i lazzaretti scudo d'argento, che li restaurò; verso gli hospedali scudo d'oro, che riccamente li dotò; verso di tutti in fine fù scudo di fuoco, che caldamente gli amò, che però ben di lui dir si poteua, che fusse vn di quei infuocati scudi, de' quali si dice: *Clypeus fortium eius ignitus*; poichè, come habbiamo già detto, tanto vale il dire con poca traslatione di lettere, *CARLO* quanto *CALOR*, e questo suo calore si scorgeua particolarmente sopra il suo capo, che arso rassembraua, attesochè nelle consecrationi delle Chiese, Cimiterij, ed altre funtioni, che faceua d'estate, staua a' raggi del Sole più cocenti col capo scoperto, onde compariua quasi che fusse tutto abbruciato, che ben sì potea di lui intuonare quelche cantò il Poeta.

Nahum c.2.

Ardet apex capiti, cristisque à vertice flamma
Funditur, & vastus vmbo vomit aureus ignes

Vir. 10. Æn.

Mà quest' infocato scudo non terminò quiui di tramandare le fiamme sue amorose: esaminate l'attioni di Carlo, che tutte le trouerete sommamēte feruorose. Se l'vdite spargere da' Pergami a' suoi popoli con tanto feruore la semente della Diuina parola, dite ch'egli sia quell'infocato scudo, che viene dal Sauio ne' Prouerbij descritto; *Omnis sermo Dei ignitus, clypeus est sperantibus in se*: Se lo vedere nelle Chiese instruire nella christiana Dottrina i fanciulli, dite, ch' egli sia la Torre di Dauide descritta ne' sacri Cantici della quale vien detto; *Sicut turris collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea*, doue S. Gregorio Nisseno, dice che in questo luogo per il collo della sposa, ch'è la Chiesa, s'intendono i Prelati ch' instruiscono l'anime, e però si dice, che *Ædificata est cum propugnaculis*, che i settanta leggono *Ædificata est ad Talpioth, idest ad disciplinas, vel ad documenta*, ed il Pagnino legge; *Quæ ædificata est ad docendum transeuntes*: Ed il Vatablo *Ad vsum dirigendi homines*: Se lo mirate in publica processione per placare l'ira di Dio caminare à piè ignudo, e che questo in acuto ferro inciampando resti ferito, ed insanguinato, dite, che egli sia, ò come lo scudo d'Ettore, che restò insanguinato, quando contra di lui combattè Achille; *Hectoreo perfusum sanguine, scutum*, ò come quello de' soldati di Sertorio, che *Dum in Hispania bellaret, Clypeos militum sanguine aspersos apparuisse in parte extrinseca fertur*; ò pure come quello scudo, del quale il Profeta, *Clypeus fortium eius ignitus, viri exercitus eius in coccinis*, legge Pagnino; *Clypeus rubefactus est*: Se lo considerate nel visitar la sua Diocese caminare à piedi d'Estate sotto gli ardenti raggi del Sole, e che però resti così bagnato di sudore, che li passasse le vesti al di fuori, dite ch'egli sia come quegli scudi militari, ch'in Sicilia al dire di Tito Liuio con prodigio singolare sparsero Sudori: Se lo contemplate sollecito, e veloce visitar le Chiese del suo ampio ecclesiastico ristretto, dite, ch'egli sia come lo scudo d'Vlisse, nel quale era scolpito al dire di Plutarco il veloce Delfino: Se lo scorgete aprire in Milano, per erudire il suo Clero scuole di varie scienze, dite, che sia lo scudo di Perseo in cui era scolpita Minerua Dea della sapienza: Se lo mirate in fine risguardare la sua Diocese, e che la ritroui à guisa d'vna Selua inculta, ripiena di tante fiere quanti erano i fedeli nelle virtù christiane inseluatichiti, come egli appunto deplorò nell' oratione del quinto Concilio, *Vidimus nos, vidimus Prouinciæ nostræ faciem deformatam, quo factum est, vt multiplex malorum sylua extiterit*, dite, che sia come quello scudo d'Amasi Re dell'Egitto, che mandò à donare a' Lacedemoni, come narra Erodoto, in cui come in vna selua erano scolpite trecento sessantanoue bestiole, che tutte vi si scopriuano chiare, e descritte.

Prou. c.3 o.

Cant c.4.

D. Greg. Nys. orat. 7. in Cant.

Ex commen. symb. Ant. Ricciar. V. Clypeus.

In eius vita

Erod. l.3. c.4.

Oh quì sì che ricca materia di nuouo Elogio mi porge l'incomparabil zelo di questo scudo infuocato, nello sboscare quest'horrida Selua; Selua che mouena à spauento nel mirarla per il difforme squallore, che mostraua nel volto; *Vidimus nos, vidimus Prouinciæ nostræ faciem deformatam, quo factum est, vt multiplex malorum, quasi sylua extiterit*. Se mi dimandate come stassero le Chiese, vi dirò, che *Basilicæ erant incultæ*; come le suppellettili sacre fussero ornate, vi dirò, che *ornamenta supellectilis Ecclesiasticæ penè nulla*, come i Diuini officij fussero regolati, vi dirò, che

che *Diuinorum officiorum ratio perturbata*: come i Cori de'Sacerdoti, e Cherici frequentati? vi dirò, che *stationes Clericorum, & Sacerdotum erant desertæ*: come viuessero i popoli? *Populi institutio deprauata*: e se in fine mi ricercherete quali fussero delle genti i costumi? vi risponderò, che *Morum corruptelæ vndique obortæ*, le lappole delle malitie, l'ortiche dell'ingiustitie, le spine delle perfidie, i triboli de'vitij, i brõchi degli scandali, i tralci degli errori; *Obortæ* in fine tutte l'herbe velenose delle colpe più malitiose! Oh che selua horrida! Oh che incolta boscaglia! Tutto ciò auuenne, perchè Milano era diuenuto per le discordie di due Capi coronati vn campo di Marte, oue le haste, e le targhe ad'vn horridezza sì incolta hauean ridotta questa floridissima Città: ecco dunque più che necessario, che vno scudo fatale dal Cielo scendesse, come à' tempi di Numa scese lo scudo sopranominato da'Romani *L'ANCILE*, che col fuoco del zelo sboscasse questa horrida selua. Ed ecco sceso lo scudo infuocato di Carlo; *Clypeus fortium eius ignitus*, che malgrado delle fiere e de'mostri, intrepido entrò nella selua, tagliò quegli intralciati macchioni, arse, inceneri, restitui all'imboschito campo la venustà primiera, ed in vn lieto volto tramutò l horrido aspetto: parmi in questo felice successo poter assomigliare Carlo Arciuescouo della Città di Milano à quello scudo marauiglioso rãmemorato da Homero, fabbricato da Vulcano, in cui quest'ingegnoso Artefice scolpì due Città, l'vna delle quali altro aspetto non mostraua, che di risse, discordie, e tristezze; l'altra non additaua altro volto, che di gioie, feste, ed allegrezze; così chi considera la Città di Milano in Carlo, come in glorioso scudo, allor ch'entrò alla di lei spiritual reggẽza li rassembrerà per le guerre, che vi regnauano, tutta risse, discordie, ed amarezze, e però qual selua tutta imboschita, ed incolta: chi la considera poi doppò che Carlo vi si raggirò, vi si maneggiò, doppo dico, che la sboscò, li parerà tutta gioie, tutta feste, ed allegrezza, ridotta mediante il di lui feruore all'antica sua decorosa faccia; onde poteua bensì Carlo fare quel tanto fece Fortunio Albinio da Plutarco con somma lode sublimato, ch'essendosi molto ben maneggiato in vn conflitto contra i Sanniti, per fine rileuò vna lunga ferita, che li tolse vna gran parte del sangue, il fiato, e cadde come tutti credeano per morto; mà nella seguente notte, che seguì al fatto d'arme, ripigliando lo spirito, e fornito meglio di cuore, che di sangue, fece degli scudi degli vccisi nemici come vn trofeo, e colla destra grondante di sangue questo titolo vi soprascrisse: *Romani de Samnitibus, Ioui, in cuius potestate sunt trophæa*. Tãto dico parmi facesse Carlo, ch'essendosi pur egli molto ben maneggiato per isboscare questa selua doppo le guerre, e le risse, oue tanti soldati vi persero e le spade, e gli scudi, rileuò pur egli, se non nella mano, almeno nel pie ferita, per la quale il sangue grondaua, e se ben non cadde morto, indebolito però nel corpo, mà nell'animo vie più vigoroso, raccolse gli scudi de'nemici inuisibili, ed al vero Gioue del Cielo ne dedicò vn glorioso Trofeo.

Ex Plut. in Aristide.

Mà più glorioso ancora fù il trofeo di tutte le virtù che sparse si vedono negli scudi degli altri Vescoui santi, in esso mirabilmente repilogate, sicche si poteua dire, che il di lui scudo fusse come quello di Achille descritto da Ouidio.

Vasti Celatus imagine mundi

Ouid. 13. metam.

Vn mondo per così dire di virtù, attesochè *Virtutum omnium splendore preluxit*, vi si miraua descritto, *VT DESCRIBERETVR vniuersus orbis, omnia simul in te vno habentes*, che però non fù senza mistero, che Carlo ne'primi giorni di Nouembre andasse à godere gli eterni riposi, ne' quali Chiesa santa celebra le gloriose attioni di tutti i Santi, e massime le virtu de' zelanti Pastori; onde si mira nello scudo della vita di S. Carlo la costanza d'Attanasio, la fortezza di Grisostomo, l'astinenza di Basilio, la vigilanza d'Ambrogio, l'intrepidezza d' Hilario, il zelo d'Agostino, l'humiltà di Remigio, la dottrina di Gregorio, la patienza di Cipriano, la carità di Martino, la fede di Dionisio, d' Ignatio, di Policarpo, di Paolo, che poteua con questo dirè, *Fidem seruaui*, perlochè il Cardinal Sirleto chiamaua S. Carlo, martire, perchè se bene non morì per la fede, non egli al martirio, mà il martirio à lui mancò, onde si dimostrò simile ad Epaminonda, che ferito nella battaglia, ch'egli reggeua, prima di lasciarsi trarre il dardo dalla ferita, dimandò se il suo scudo era saluo, e vinto il nemico; ed assicurato dell'vno, e dell' altro, giubilando, disse: Adesso Epaminonda nasce, perchè così muore. Non altrimenti Carlo ferito ancor egli, mentre battagliaua coll'armi dell'orationi contra del Cielo sdegnato per le colpe de'mortali, rileuando vna ferita nel piè, volle sempre tener saldo lo scudo della fede in Dio, credendo fermamente, che il Signore si sarebbe verso del suo popolo placato, osseruando così il precetto dell'Apostolo; *In omnibus sumentes scutum fidei*, ripigliando S. Girolamo; *In omnibus, vult enim nos in omni tentatione, & opere gestare scutum fidei*: Che se quiui particolarmente si parla di quella fede, che presta ferma credenza a' diuini Misterij, qual maggior fede di quella di Carlo, che non solo lo scudo di questa, saldo teneua colla sua destra, mà di più colla sua vita esemplare veniua à farsi, che altri pure saldissimo il tenessero, onde vn Alemano hauendo segretamente nella terra di Locarno veduto il Cardinal Borromeo solo in camera desinare pane ed acqua, hebbe à dire, *Si Germania Borrhomeos Episcopos habuisset, à fide nõ recessisset*: Al che potiamo in oltre aggiungere che tanto meno, *A fide Germania recessisset*, se hauesse considerato Carlo come vno scudo, che valeua per cento, perchè tutte le virtù di vn Vescouo perfetto disegnate da noi in quest' opera con cento scudi, cioè con cento Imprese, questa compresa, sono quelle, che additò in se stesso Carlo Vescouo perfettissimo, come in vno scudo tutto descritto *VT DESCRIBERETVR vniuersus Orbis, omnia simul in te vno habentes*.

Ex Breu. in eius off.

2. Tim. c. 4.

Ep. ad Eph. cap. 6.

Ex Cornel. à lapide.

Ex Boter. l. 3 Detti Memor.

Fù Carlo come la Città di Tebe, che haueua cen-

cento porte; come il tempio di Gioue, c'haueua cento Altari; come il Palagio d'Enea, ch' hauea cento colonne; come il padiglione d'Alessandro Magno, c'haueua cento letti; come l'obelisco di Serastre, che in misura haueua cento cubiti; come l'Isola di Rodi, c'hauea al dir di Plinio cento magnifici Colossi: *Sunt hac in eadem vrbe, Colossi centum numero;* Voglio dire, che Carlo fù vna Città, vn Tempio, vn Palagio, vn Padiglione, vn Obelisco, vna Rodi, c'hauea cento Colossi, cento cubiti, cento letti, cento colonne, cẽto altari, cento porte, cioè cento virtù: che ben chiamar si potea col nome di centenario, nome col quale già si chiamaua il Vicario Foranco del Vescouo, così detto forse perchè sourastaua à cento Ecclesiastici; e centenario si poteua dire l'istesso Vescouo cioè Carlo, perchè il suo Scudo si miraua tutto descritto di cento virtù proprie de' Pastori ecclesiastici, spiegate colle cento Imprese Pastorali di quest' Opera, *Omnia simul in te vno habentes, VT DESCRIBERETVR vniuersus Orbis.*

Plin. lib. 34.

Ex Valer. de Reb. Eccles. cap. 31.

Mà non ci lasciamo cadere in quest'vltimo, lo Scudo di mano, poichè ritroueremo in fine, che Carlo fusse anco simile à quel marauiglioso Scudo, che fabbricò Vulcano per donare ad Achille, secõdo, che narra Homero, nel quale si rimiraua scolpito il cielo, la terra, il mare, gli elementi, le nuuole, le stelle, i fulmini, i quadrupedi, i pesci, gli augelli, le piante, i fiori, i frutti, l'herbe, le gemme, i metalli, in somma quanto in questo mondo si ritroua in questo Scudo era descritto: *Clypeus vasti cęlatus imagine mundi*: Così in Carlo Scudo fortissimo, descritto si ritrouaua tutto il Mondo, perchè repilogaua tutte le cento Imprese delineate in quest'opera, che da tutte le parti del mondo n'habbiamo pigliati i corpi, per formarne gli Scudi Simbolici. Mà siccome Achille si sarebbe poco profittato di sì gran dono, se non hauesse prima da Chirone Centauro il modo d'adoprarlo appreso: così poco profitto ci potrà arrecare questo Scudo di Carlo, quando da noi non s'appigli il modo d'adoprarlo. Laonde già che in quest'opera hò rappresentato cento Imprese; l'officio di Centauro non lascerò d'intraprendere. Dirò dunque con Isaia a' Vescoui, e Principi di S. Chiesa, *Surgite Principes, arripite Clypeum*, imbracciate colla mano dell' immitatione questo scudo di Carlo; *arripite Clypeum*, immitate le sue virtù, seguitate i suoi esempij, apprendete i suoi documenti; *arripite Clypeum*, considerate quanto zelante, quanto vigilante, quanto costante sia stato per il gouerno della sua greggia; *arripite Clypeum*, siate come lui risuegliatori della pietà ne' laici, ristauratori della disciplina negli Ecclesiastici, redintegratori dell'osseruanza ne' Regolari; *arripite Clypeum*, fateui vedere come lui à gli Altari sacrificando, sù de' Pulpiti predicando, nelle proprie camere esortando; *arripite Clypeũ*, perseguitate come lui gli scandali, esterminate i vitij, spiantate gli abusi; *arripite Clypeum*, siate come lui accurati, guardinghi, indefessi, sempre sul lauoro, sempre colla mano all' opera, sempre in atto d'oprare cioè d'immitare questo glorioso Scudo: che se sopra lo Scudo d'Achille la palma si vedeua, sopra di vn monte scolpita: in Carlo Scudo fortissimo, trasferito sopra il monte dell' Empireo, si scorge la palma verdeggiante delle gloria eterna; e voi immitatori facendoui d'esso, non sarete defraudati della medesima, anzi con esso la goderete per tutti i secoli de' secoli.

Isaia c. 5.

IMPRESA C.

Che il Veſcouo in queſt' Opera, con cento Impreſe, rappreſentato, viene, in queſto vltimo Diſcorſo, poſto ſotto l'occhio del lettore, acciò reſti informato del metodo particolare, tenuto dall' Auttore nel deſcriuerlo, e delinearlo.

DISCORSO CENTESIMO.

DOppo hauer contemplato con alta ammiratione il maggior Sauio del Mondo, le virtù ſingulari, le prerogatiue ſtupende, le qualità mirabili dell'Ancelle di Flora, delle Miniſtre di Cerere, delle Diſcepole di Vertunno, dell'Aromatarie de'fioriti prati, dell'Alchimiſte d'ori liquefatti, delle Balie de'nettari dorati, di quelle Verginelle volanti, Peregrine lucenti, facelle indorate, di quelle voglio dire, che *Matres mellis*, da Varrone: *Et filiæ Taurorum*, da Filone vengono appellate; ſi riſolſe d' inuitar ogn'vno alla ſcuola di queſte breui, ed ingegnoſe Maeſtre, facendoſi intendere colà ne' Prouerbij ſecondo la verſione del teſto Greco: *vade ad APEM, & diſce quomodo operaria ſit*: Quaſi che dir voleſſe; *ad Apem*, vada l Arimmetico, e vedrà, che calcola cõ giuſto numero gli alberghi, e gli albergatori, non multiplicando nel ſuo aluearìo niente di più de'primi, acciochè aggiuſtatamente corriſpondano a'ſecondi. *Ad Apem* vada il Geometrico, e ſcoprirà, *Quantum obtineat geometricæ inuentionis*, come di queſta ſcriue S. Baſilio; poichè quaſi ſapeſſe, che delle figure iſoperimetre, ch'empiono ſpatio, niuna ve n' habbia più capeuole della ſeſſangolare; però *Cellæ omnes, ſexangulæ*, vẽgono fabbricate dall'ape. *Ad Apem* vada il Matematico, ed oſſeruerà, che nell' architettare gli aluearij non laſcia di ſeruirſi di quelle figure, che li rieſcono più opportune, formandoli quando torti, quando rotondi, *nunc obliqui, nunc rotundi qualiter popoſcit alueus*. *Ad Apem*, vada il Medico, e ritrouerà, che la compoſitione del mele manipolato da queſta ſia molto più pretioſa del *Nepenthes* d'Homero, che da Elena, quaſi da vn'ape ingegnoſa fabbricato, tanto i cuori rallegraua; ond' Hippocrate del mele ragionando; *Optimum indicatum in hominibus, ſi iuxta naturam & ſanis, & debilibus, cum temporis opportunitate, ac mediocritate exhibeatur*. *Ad Apẽ*, vada il Meteoriſta, e conoſcerà, che preuede l'alterationi dell'aria, maſſime quando ſono per iſpirare impetuoſi i vẽti, e cader copioſe le pioggie; poichè in tal tempo da eſſe preueduto, ſe ne ſtanno al coperto de'proprij lor tetti: *Prædiuinant enim ventos, imbreſque, & tunc ſe continent tectis*. *Ad Apem*, vada il Filoſofo, e comprenderà, che conoſce, come contra il gagliardo ſoffiar de'venti per ſtar ſalde deuono librarſi col peſo de'ſaſſolini; e però al dir d'Ariſtotile: *Contra flabra ventorum lapillo ſe muniunt*. *Ad Apem*, vada

Var. Ruſtic. l. 2. c. 3.

Prouerb. c. 6.

Plin. l. 11. c. 11.

Plin. l. 11. c. 10.

Hippocr. de aff. cap. 54.

Plin. l. 11. c. 10.

Ariſt. l. 9. c. 2 Hiſt. Anim.

vada l'Aſtrologo,ed intenderà,che quaſi haueſſe cognitione del naſcere, e tramõtar delle ſtelle,al tramontar delle Vergilie s'aſcõde, ſtandoſene anco qualche tempo occulta auanti rinaſcano: *Conduntur à Virgiliarum exortu, ſed latent vltra exortum.* [Plin.l.11.c.6] *Ad Apem*, vada il Legiſta, ed apprenderà,che con ben inteſe leggi l'Api in forma di Republica ſi gouernano,radunando conſigli,e parlamenti; *Rempublicam habent, & conſilia*; [Plin.l.11.c.5.] onde in queſti con ſomma giuſtitia le cariche diſtribuiſcono, perchè al dir di Plutarco; [Plut. in Pol.] *Aliæ ceras ſtruere, aliæ mel coquere, aliæ fauos polire, aliæ flores libare, aliæ denique æquare ab initio diſcunt.* [Plin.l.11.c.10.] *Ad Apem*, finalmente vada il ſeguace di Marte, e mirerà, che queſte,come dice il Naturaliſta, *Caſtrorum more*, vegliano,e facendo le ſentinelle per guardar i loro aluearij, muouono l'armi concordi cõtra i fuchi importuni, ſchierano eſerciti per difender i loro pretioſi lauori, ben ſapendo che troppo auidamente ſono dagli altri animali bramati.

Mà nõ tralaſci ſopra d'ogn'altro di frequentar la ſcuola di queſta mirabil Maeſtra il Rettorico, *Vade ad Apem, & diſce quomodo operaria ſit*: poichè altro non ſimboleggia vn fauo di mele da vn Ape induſtrioſa ben lauorato, che vn elegante diſcorſo da vn erudito Rettorico ben cõpoſto: *Fauus mellis compoſita verba*, diſſe il Sauio; [Prouer.c.16.] a'ſentimenti del quale fà contrappũto il Naturaliſta oue il fauo deſcriue: [Plin.l.11.c.16.] *Plurimi exiſtimauere oportere confici floribus compoſitis*. Se il fauo altro non è ch'vna compoſitione fabbricata di fiori, *Floribus compoſitis*, così vna rettorica oratione con fiori d'vn'erudita dicitura viene teſſuta: onde Quintiliano; *Floribus nitens oratio*.

E chi negherà, che l'arte dell'orare nõ s'aſſomigli all'arte del mellificare? *Fauus mellis verba compoſita*; poichè ſe il fauo coſta di due parti, della cera cioè, e del mele; *Fauus conſtat ex cera, & melle*, l'oratione del Rettorico coſta pur di due parti, della propoſitione, ch'è per così dir la cera; e della proua, ch'è il mele; onde Ariſtotile; [Ariſtot. 3. Rhet. c.13.] *Sunt igitur duæ orationis partes, neceſſe eſt enim primũ rẽ exponere, deinde demõſtrare.* Che ſe l'Ape nel fabbricar il fauo tramiſchia il dolce coll'vtile, perchè al dir di Plinio: *Cõficit floribus cõpoſitis, atq; vtiliter*, dell'oratione del Rettorico diſſe Horatio:

Omne tulit punctum qui miſcuit vtile dulci.

Quindi ogni Rettorico nel cõporre le ſue orationi dourebbe far la dimanda, che già fece al Signore la ſanta Regina Eſterre; [Eſther.c.14.] *Tribue ſermonem compoſitum in ore meo*, quaſi voleſſe immitar l'Ape, che forma il fauo, *Floribus compoſitis. Fauus mellis verba compoſita.*

Mà queſto fiore de fiori, queſt'oro degli horti, queſto teſoro de'prati, queſta manna del Paradiſo, queſto Nettare degli Dei, queſta rugiada del Cielo, *Ros cœli*, chiamata da Seneca; [Senec.ep.8.] queſto dono celeſte, *Cœleſtia dona*, così da Virgilio appellato; [Virg.l.4. Georg. ver.1] queſto ſudore del Cielo, ò ſaliua delle ſtelle, così nominato da Plinio; [Plin.lib.11.c.12.] *Siue ille eſt Cœli ſudor, ſiue quædam ſyderum ſaliua*; queſto dolce fauo, voglio dire, non lo fabbricano ſolamente l'Api, ò ne'forami degli alberi, ò ſopra le caue delle piante, ò entro i pertugi delle pietre, ò ſotto l'herboſe foſſarelle della terra, ò trà gli artificioſi aluearij degli horti più ameni: [Ex Hieroz. Sam. Loca p.2.l.4.c.1.] mà in oltre ſi troua, e ſi legge, che il fabbricarono nel ſepolcro d'Hippocrate, nel quale; *Mellificantium Apum examen diù fuit*, riferiſce nella di lui vita il Sorano; quaſi che voleſſero ſottoporre al giuditio di quel gran Principe della Medicina i loro faui, che *Ad medicamina*, ſecondo che riferiſce Plinio, [Plin.l.11.c.7.] ſono vtiliſſimi. Nel capo reciſo d'Oneſilo Rè di Cipro, ch'in quel mentre ſtaua ſopra d'vna porta eſpoſto: *Examen Apum ingreſſum, fauis impleuit*, come rapporta Herodoto; [Herodot.l.5.c.116.] quaſi voleſſero dimoſtrare eſſer veriſſimo quel tãto, che di eſſe ſcriſſe il Naturaliſta, che *Vtique ſine Rege eſſe non poſſunt*. [Plin.l.11.c.17.] Ne'Roſtri delle naui predate da Ceſare nell'Attica vittoria, ſoſpeſi ad eterna memoria nel foro di Roma; quaſi voleſſero additar l'Api, che eſſendo Simbolo d'eloquenti dicitori, onde *Apis Attica*, vien detta da Suida Senofonte, voleſſero ne'Roſtri, oue l'orationi ſi recitauano, farſi ſentire. Ne'Padiglioni di Druſo Imperatore, allor che l'Api, per relatione di Plinio, [Plin.l.11.c.14.] *Sedere in Caſtris Druſi Imperatoris*, quaſi voleſſero additare, ch'ancor eſſe, come ſcriue lo ſteſſo Auttore, ſi ſchierano *Caſtrorum more*. Nella Giubà del Deſtriere di Dioniſio mentre in vn foſſo caduto ſemiuiuo giaceua; quaſi ritornar voleſſero oue la vita ſortirono, mentre Plutarco, e Seruio vogliono, [Pier.Val.l.26.c.2.] che da'Caualli, nõ ſemiuiui, mà defũti, habbiano l'Api l'origine. E finalmẽte il fauo fabbricarono le Pecchie entro la bocca d'vn fiero leone, com'habbiamo nel ſacro libro de'Giudici: [Iudic.c.14.] *Et ecce examen Apum in ore leonis ac fauus mellis*, quaſi voleſſero dimoſtrare, che ſe bene di picciol corpo formate, ſono però d'animo sì grande, e sì fattamente agguerrite, che nõ temono gli horridi ceffi degli animali più crudi; onde cantò dell'Api il Poeta:

Ingentes animos anguſto in pectore verſant. [Virg. l.4. Georg.]

Mà doue laſciamo quel ſito tanto nobile, e riguardeuole, che fraſceſſero l'Api per fabbricarui i loro pretioſi faui? poichè riferiſce Plutarco, oue ragiona dell'vltimo cõbattimento di Bruto contra d'Antonio, citando Volumnio Filoſofo nõ ſolo, ma ſoldato ancora di qualche grido: che vn Aquila, alla quale il titolo di Prima attribuiſce, carica tutta d'api ſi vedeſſe, oue queſte induſtrioſe Maeſtre ſi ritirarono à cõporui i loro melati, e rugiadoſi liquori; *Volũnius homo Philoſophia imbutus, & qui Caſtra Bruti eſt ſequutus PRIMAM AQVILAM, AIT, APVM PLENAM EXTITISSE*; [Plutar. in Bruto ex Volumnio. Aldou. l.1. de Inſectis de Ape vbi de Augurijs.] quaſi che come vaſſalle voleſſero riconoſcer l'Aquila Regina degli augelli col tributarle gli ori liquefatti de'loro fauiindorati; *PRIMAM AQVILAM, AIT APVM PLENAM EXTITISSE*.

Per eſprimer dunque con adequato Simbolo il metodo particolare da me tenuto in queſt'Opera, in cui delineai con cento Impreſe (queſta compreſa) l'immagine del Veſcouo perfetto; nõ poteua l'Hiſtorico ſopracitato porgermi motiuo nè più proprio, nè più ſingulare; onde figurai l'Api, che già fabbricarono i loro dolci faui d'intorno vn'Aquila triõfale, e l'animai colle parole tratte dal famoſo Epitalamio de'ſacri Cantici: *DISTILLAVERVNT LABIA*: motto per mio auuiſo molto adattato, e calzante; [Cant.c.4.] perchè non ſolo de'faui qui ſi ragiona; *FAVVS DISTILLANS LABIA TVA*; mà in oltre perchè Auicenna riferito da Pietro Meſſia, [Pietr Meſſ. nella S.l.4. p.5.c.28.] aſſeriſce ritrouarſi certa ſorta d'Ape, che *LABIE*, ò pure *LABIENE*, s'appellano. Le quali parole al no-

stro proposito Ricardo di S. Vittore così vá spiegando: *FAVVS DISTILLANS LABIA TVA. Hunc fauum congerit anima de diuersis scripturarum floribus; has perquirit, hic insidet, de his suauitatem spiritualis dulcedinis extrahit, & elicit.* Da tutto ciò si deduce, che l'Api significano gli Scrittori; i faui i loro lauori; l'Aquila gli Auttori d'intorno a' quali co' loro industriosi studij s'aggirano. Significano l'Api gli Scrittori; onde Virgilio;

Senec. ep. 84.

Sic vos non vobis mellificatis Apes.

Additano i faui i lauori; onde Seneca: *Apes, vt aiunt, debemus imitari, quę vagantur, & flores ad mellificandum carpunt; deinde quidquid attulere disponunt, ac per fauos digerunt.* Dimostrano in fine l'Aquila gli Auttori; onde Antipatro finge, che Platone *in Aquilæ speciem*, al Cielo volasse. Che non mancarono Api industriose, che d'intorno á quest'Aquila fabbricassero studiosi faui, tra' quali s'annouera Aristotile, che doppo essersi d'intorno á quest'Aquila ben per anni venti raggirato, vogliono, che delle sue piume, cioè de' suoi scritti, molto si fusse approfittato.

Pier. Val. 19. Hierogl. c. 17

Má scendendo più al particolare, e vie più quest'Impresa spiegando, direi non esser delle volgari, ò si cōsideri nel corpo la peregrina eruditione dell'Api, che composero i faui d'intorno vn Aquila; ò si pesino le parole animatiue del Motto, tolto da' sacri Cantici: *DISTILLAVERVNT LABIA*; ò finalmente alla qualità si rifletta del concetto significato, volendo argutamente accennar la mia Famiglia simboleggiata nell' Api dette *LABIE*; perloche qual Ape *LABIA* composi il fauo di quest'Opera Pastorale d'intorno vn'Aquila, ch'è pur l'Insegna Gentilitia del mio Casato; additandomi questa l'Aquile generose degl'ingegni più sublimi, d'intorno a' quali si raggira chiūque, qual Ape, brama fabbricar faui d' esquisiti componimenti. Così il Grand'Ennodio in lode di S. Epifanio Vescouo di Pauia, che tanto si raggirò d'intorno l'Aquile de' Sacri Dottori, de' quali viene scritto: *Assument pennas sicut Aquilæ*, come fusse stato vn Ape *LABIA*, á gloria de' faui de' suoi virtuosi studij hebbe á dire: *Nitida simul LABIA commendabant dupliciter mella sermonum.*

Ennodius in orat. S. Epiph

Isai. c. 40.

Nè paia quiui strano ad alcuno, che Api si ritrouino *LABIE* appellate; poichè oltre Auicēna di sopra accēnato l'asserisce anco il Bercorio nel suo Reduttorio morale; *Est quoddam genus Apum, quod dicitur LABION*; e Gio: Henrico Alstadio nella sua Enciclopedia aggiūge, che tal sorte d'Api vengono á *Labijs LABIÆ dictæ*, attesochè come dice Quinto Smirneo, *protensis labijs Apes*, i fiori per fabbricar i faui leggiermente delibano; ch'è quel tāto, che dell'istesse cātò Lucretio.

Petr. Berchor Reductor. mor. l. 10 c 6 Io. Henr. Alstad. Encycl. l. 5. pag 109. Quin. Smir. l. 3. vers. 117 relat. a Sam. Bocart Hier. p. 2. c. 10.

Apes in saltibus omnia libant.

Dal qual Verbo *libare LABIE* vengono dette, aggiungerebbe il Passeratio affermādo, che *LIBARE* sia l'istesso che *LABIARE*; *LIBO, idest leuiter degusto, & quasi primis LABIIS attingo. Sunt qui LIBARE dictū putant quasi LABIARE.* Quindi tanto più proprio á quest'Api riesce il Motto da noi soprascrittogli: *DISTILLAVERVNT LABIA*: onde Teodoreto mirabilmente al nostro proposito *LABIA DISTILLANTIA FAVVM, Ecclesiæ Doctores significant, qui piam tradunt disciplinam, & quasi fauos Apum in LABIIS gerunt, & mellis defluunt stillis.*

Ex Calep Passer. V. lib.

Theodor. in c. 4. cantic.

Má non ci mancano (autenticato il Motto) riscontri cōueneuoli per autenticar anco il corpo di questa Impresa; poichè souente si ritroua ed in Platone, ed in Plutarco, ed in Seneca, ed in Luciano, l'huomo studioso all'Ape ingegnosa rassomigliato. Lascio Horatio, che di se stesso fauellando disse: *Ego Apis matutinæ more, modoque*, con ciò che segue in quanto á simil paragone; lascio Virgilio, che pur egli di questa simiglianza si valse per esprimer l'indennità de' suoi proprij versi; *Sic vos, non vobis mellificatis Apes*; lascio Sofocle Tragico, che per la soauità de' suoi dolci carmi, *Apis vocabatur*; lascio Lucretio, che per dimostrar il modo, col quale componeua le sue Poesie, dalla simiglianza dell'Api non si parte: *Floriferis vt Apes in saltibus*; lascio il Rè Vuomba tanto studioso, quale, perchè á guisa d'Ape formaua i faui de' suoi componimenti, con non più vdito prodigio, allor che dall' Arciuescouo di Toledo in Rè vnto veniua, si vide vscirgli dal capo vn Ape, che volò verso il Cielo; lascio in fine Apollo Nume degli studiosi, e letterati, che come vogliono Macrobio, e Diogene Laertio, altri non era, che quel Dio degli Egittij tāto celebre, e famoso *APIS* sopranominato. Tutti questi dico, ed altri tralasciando, m'appiglierò, per nō vscir dal Corpo principale di questa Impresa, cioè dall'Aquila, á quel tanto finsero i Poeti di Gioue, che lo fanno in Aquila molte volte trasformato, e dall'Api cō pretiosi liquori nutricato: ilche non lasciò di cātare Virgilio nel quarto della Georgica; aggiungendo Natal Comite, che per gratitudine quest'Aquila diuina tramutasse all'Api il colore miniandole tutte di color d'oro, lá doue prima erano di color di ferro: *Aliqui putant ab Apibus educatū: & fama est, ad eius beneficij memoriam, quod Iupiter Apum colorem mutauit in aureum, cùm priùs essent ferrugineo*: Cō che vollero dar á diuedere, che quegli studiosi, che á guisa d'Api si vanno raggirando d'intorno l'Aquile sublimi degl'ingegni più solleuati, se non per nutricarle, almeno per imitarle, se si ritrouano colla mente di ferro, vengono á farla tutta d'oro, ad acquistare cioè vna Dottrina, c'há del celeste, e del diuino; verificandosi anco d'essi quel tanto dell'Api cantò il Poeta:

Hier. Sam. Boc. p. 2. l. 4

Lucret. l. 7.

Ex Chronic. Goth. Reg.

Macrob. l. 1. Saturn. c. 2.

Diog. Laert. in Proæm.

Natal. Com. Mytolog. l. 2.

Esse Apibus partem Diuinæ Mentis, & haustus Ætherios, dixere.

Virg 4 Gerg.

Má dal le profane passiamo alle sacre Carte, che lasciando l'Aquila falsa di Gioue trouueremo la vera; trouueremo, dico, Christo, ch'è quanto dir quell'Aquila celeste, di cui viene scritto: *Via AQVILÆ in Celum*, trouueremo in oltre gli Apostoli figurati nell'Api, come dice Origene, che, se non fecero d'intorno á quest'Aquila il fauo di mele, almeno glie l'offerirono: *At illi obtulerūt ei fauum mellis.* Sopra di queste Api, e di questo fauo di mele entra il Dottore appūto mellifluo, il qual affermando, che il mele, che se ne stá nella cera, significhi la spiegatione della lettera fatta con sodezza di deuotione, acciò non vēga á pregiudicar allo spirito, che deue con tal condimento gustarlo; conchiude poi, che imitiamo gli Apostoli, ad offerirlo come Api, all'Aquila celeste, nella sua mensa: *Offeramus*, persuade Bernardo, *cum Apostolis in celesti Conuiuio, & in* Domi-

Prou. c. 30. Orig in Isai hom. 2. Luc c. 24.

D. Bern. ser. in Cant.

Dominica Mensa fauum mellis: Mel in cera, deuotio in littera erit: alioquin littera occidit si absque spiritus condimento glutieris.

Mà perchè a'cenni di questo santo Dottore anch'io prontamēte vbbidisca, parmi hauer all' orecchio chi m'intuoni, e mi dica quel tanto fù già intuonato à Debora: *Surge, surge Debora;* voce, che osseruarono Origene, Gioseffo, ed altri, nell'hebreo tanto vale, quanto, *APIS, Surge surge loquere Canticum;* ò secondo altra lettera: *Loquere ordinem.* Che se Debora, come notò S. Girolamo, fù assomigliata all'Ape, perchè *Scripturarum floribus pasta, Spiritus sancti rore perfusa, ambrosiæ succos Prophetali ore composuit*; così io quest'Ape imitando, da'fiori, cioè da'Misterij della diuina Scrittura nutrito, se non *Prophetico*, almeno, *Symbolico ore succos composui*, di cento Pastorali Imprese, comprendendo anco questa. Quindi restandomi à spiegare nel presente discorso l'ordine in quest'opera da me tenuto, pare mi si replichino le parole suddette: *Surge Debora, surge APIS; loquere ORDINEM.* Alche rispondendo dirò, che non seppi seruirmi d'altro ordine migliore che di quel medemo, di cui si seruì il diligente Cronista della natura, allor che spiegò le tre qualità del succo melato, che formano l'Api ingegnose; affermando, che lo compongono Dolcissimo, Sottilissimo, Saluberrimo: *Mella contrahunt, succumque Dulcissimum, atque Subtilissimum ac Saluberrimum.* Non altrimenti io nel distillar questo mistico mele, *DISTILLAVERVNT LABIA*, qual Ape *LABIA*, *est quoddam genus Apum, quod LABION dicitur, à LABIIS LABIÆ dictæ:* M'ingegnai di comporlo Dolce, Sottile, Salubre; Dolce per il palato di chi vorrà leggerlo; Sottile per l'intelletto di chi vorrà considerarlo; Salubre per l'anima di chi vorrà gustarlo. Dolce per il palato: *Et factum est in ore meo sicut mel dulce;* Sottile per l'intelletto: *Est enim in illa spiritus intelligentiæ subtilis;* Salubre per l'anima: *Diuitiæ salutis sapientia, & scientia.* Quindi S. Agostino, cōfermando colla sua auttorità questo nostro fabbricato fauo, venne à dire: *Quando possumus de Diuinis operibus, quæ leguntur, intellectum alicuius mysticæ significationis EXCVLPERE, quasi de obstructis fauorum cellis mella producimus:* Così appunto noi *de Diuinis operibus*, nelle sacre carte lette, e considerate, habbiamo scolpito, con questa, cēto Imprese, che si possono dir *Mysticæ significationis*, colle quali, *quasi de obstructis fauorū cellis mella producimus.* Che se Aristeo Pastore, come vogliono molti, sia stato il primo, c'habbia scoperta l'arte di fabbricar il mele materiale; era ben conueniente, ch'vn altro ecclesiastico Pastore fusse il primo, che per via d'Imprese fabbricasse questo mele spirituale. Ben è vero, ch'io, per me, poco, anzi nulla hò sempre stimato questo mele da me fabbricato; onde tutti i mancamēti, tutti i difetti, che nella di lui cōpositione sarānno notati, e scoperti, all'imbecillità mia, alla negligēza, ed alla sterilità del mio ingegno s'attribuiscano, ond'il fauo di tutta quest'opera s'appelli pure *ABORTVS APIS*, che così appella Plinio alcuni faui, che ò per infermità, ò per negligēza, ò per isterilità naturale si scōciano; *Hic est ABORTVS APVM, fit in fauis quibusdam, morbo, aut ignauia, aut infecunditate naturali.* Tutta volta se fauo delicato riuscirà al palato del mio lettore, ne dia la gloria, e l'honore à quell'Aquile sublimi, cioè à quei solleuati Dottori, d'intorno le piume, cioè d'intorno i libri de'quali essendomi trattenuto, mi riuscì di comporlo, e terminarlo: e feci quel tanto consigliaua vn Poeta:

Instar APIS debes varijs excerpere libris,
Mellifluo vt manet dulcis ab ore liquor.

Sarebbe vano, e superfluo il dimostrar quiui in primo luogo quanto proprio sia del fauo melato il titolo di dolce, poichè per autenticarlo tale, basta assaggiarlo: *Dulcia dona faui*, disse Virgilio; e Teocrito non lasciò di dir il medemo; *Ex ore autem fluebat mihi vox dulcior fauo;* Ed il Siracide, che scrisse pochi anni doppo Teocrito, e che tutti due scrissero nell'Egitto, accennò lo stesso: *Spiritus meus super mel dulcis, & hæreditas mea super mel, & fauum;* Onde ben potiamo conchiudere con Plinio, che l'Api industriose, *Mella contrahunt, succumque dulcissimum:* ch'è quel tāto, che pur affermò lo Spirito santo del dolce mele della dottrinal Sapienza: *Comede fili mi mel, quia bonum est, & fauum dulcissimum gustui tuo, sic & Doctrina sapientiæ animæ tuæ:* onde molto bene S. Agostino; *Mel sapientia est primatum dulcoris tenens in escis cordis.*

Il fauo di questa Dottrina allora poi vie più dolce si proua quando fabbricato venga trà le piume dell'Aquile per la sublimità dell'ingegno più solleuate. Tale lo prouò S. Giouanni nell'Apocalisse allor che per mano d'vn Angiolo riceuè vn misterioso libro; *Et abij ad Angelum dicens ei, vt daret mihi librum*; poichè riceuuto che l'hebbe, li fù immediatamente imposto, che subito diuorar lo douesse; *Accipe librum, & deuora illum*; che appena poi diuorato protestò, che dolce gli era riuscito al par d'vn fauo di soauissimo mele; *Et accepi librum de manu Angeli, & deuoraui illum, & erat in ore meo tanquam mel dulce.* A chi non rassembrerà quiui cosa molto strana, che i libri stāpati riescano al palato dolci al pari de'faui melati? Fabbricano l'Api questo loro delicato Nettare cercando le viole, non le virgole; le rose, non le righe; i bianchi gigli, non i neri fogli. Non vanno in traccia di membrane, mà di rugiade; non di neri humori, mà di chiari liquori; non di caratteri imprimiti, mà di germogli fioriti. Ricorrono a'cupili, non a' Torchi; a'prati, non a'Proti; alle piante, non alle Stampe. Che se lo stampatore ne' suoi lauori il fumo adopra, l'Ape dal fummo sen fugge, e niēte con questo lauora: E pure vn libro, come fusse stato d'vn Ape industriosa, nobil lauoro, da vn Angelo à Giouanni presentato, li riuscì nel gustarlo qual fauo melato; *Et accepi librum de manu Angeli, & deuoraui illum: & erat in ore meo tanquam mel dulce.*

Ricorro per ispiegar il mistero, al nostro corpo d'Impresa, ch'esprime l'Aquila, tra le piume della quale l'Api fabbricarono i loro dolcissimi faui; e ritrouo, che Giouanni, qual gustò il fauo del libro presentatogli, era quell' Aquila, di cui viene scritto; *Et facies Aquilæ desuper ipsorum quatuor;* onde S. Agostino non partendosi dalla Metafora disse: *Aquila est Ioannes, lucis*

Iudic. c. 5. Orig. in Iud. c. 4. Ioseph. Antiquit. l. 5. c. 6. Heron. ep. ad Furiam. Plin. l. 11. c. 5. Ezech. c. 3. Sapient. c. 7. Isai c. 33. D. Aug. ser. 14. de ver. Domini. Pli. l. 14. c. 4. Virg. 4. Georg. Plin. l. 11. c. 16. Ioan. Andr. Virg. 4. Geor. Theocr. Idyl. 20. Prouer. c. 24. Prou. c. 24. D. Aug. in Psal. 80. Apoc. c. 10. Ezech. c. 1. D. Aug. tract. 36. in Ioan.

lucis interne, & æterne, fixis oculis contemplator. Hor que'spiriti, cioè que'Scrittori, c'hauendo l'intelletto chiaro à guisa d'Angioli, trà l'Aquile degl ingegni più solleuati fabbricarono i loro componimenti, i loro libri riescono questi faui si melati; *Fauus mellis verba composita;* che anco l'Aquile, trà le quali li composero, gustandoli, li prouano dolci à guisa di mele; *Et accepi librum de manu Angeli, & deuoraui illum; & erat in ore meo tamquam mel dulce; fauus distillans composita verba. Aquila est Ioannes.*

Composi ancor io questo libro di cento Pastorali Imprese trà l'Aquile degl' ingegni più solleuati scorrendo i loro componimenti, l'opere loro studiãdo, che però stimai douesse riuscir vn dolce fauo: mà restai deluso mentre mi riuscì quell'*Abortus apum*, che vien da Plinio chiamato il fauo d'alcune Api men ingegnose, e più negligenti; onde à chi lo gusterà, temo sia per riuscire più tosto amaro, che dolce come riesce l'accennato aborto, che ingrato si proua, *Amaræ duritia ceræ*: Così per la durezza del mio intendimento dubito, dico, riesca del tutto sciapito: Mà, se verrò, dall'altro cãto di benigno compatimento fauorito, giacchè *Fauus dicitur à fauendo*, spererò, che non solo non sia per riuscire ingrato, mà che venga in questo modo ad esser raddolcito, ed abbracciato. Perchè dalla durezza di questa cera amara eĕti n'andarono l'Api ingegnose di tanti celebri Scrittori, però aborti non furono i loro componimenti, mà compiti parti delle loro feconde menti. Quindi à ciaschedũ d'essi per loro singular gloria puossi meritamente attribuir quella lode de'sacri Cantici: *Eloquium tuum dulce. Eloquium tuum dulce*, si può dir ad Origene Oratore facondissimo, della di cui dolce eloquenza Vincenzo Lirinense, tesse il seguente elogio; *Eloquentiam verò quid commemorem? cuius fuit tam amena, tam lactea, tam dulcis oratio, vt mihi ex ore ipsius, non tam verba, quàm mella quædam fluxisse videantur.* Nella guisa, che di Nestore cantò Homero:

E cuius lingua melle dulcior fluebat vox.

Eloquium tuum dulce, si può dir à Melesio Prete eloquentissimo di Ponto, che *Mel Atticæ*, fù detto da Niceforo; nella guisa, che Senofonte, *Apis Attica*, fù appellato da Suida. *Eloquium tuum dulce*, si può dir ad Antonio Monaco detto *Melissa*, che nell'idioma Greco *Ape* vuol dire, così appellato per ragion d'vn libro, ch'intitolò *Melissa*, che qual dolcissimo fauo come Ape studiosamente compose; à guisa di quell'altro *Melissa*, le di cui altrettanto dolci, quanto eloquenti Epistole Aldo diede alla luce nel volume dell'Epistole Greche; non cedendo di dolcezza à *Melissa* Nutrice di Gioue in Ape trasformata. *Eloquium tuum dulce*, si può dir à S. Cipriano, che per il suo dolcissimo comporre hebbe à dir Tertulliano; *Cyprianus dulcis incedit*; à guisa di quell'altro Scrittore commendato da Teocrito, che l'introduce à dire: *Ex ore autem fluebat mihi vox dulcior fauo. Eloquium tuum dulce*, finalmente può dirsi à S. Ambrogio Arciuescouo di Milano, la di cui dolcezza nell'orare, cõporre, e predicare fù presagita dall'Api, allor che essendo ancor bambino, mentre in culla dormiua, sopra le di lui tenere labbra, che aperte teneua, volarono: *Operabatur iam tunc Dominus in serunli sui infãtia*, scrisse S. Paolino nella vita del Santo, *vt impleretur quod dictum est; fauus mellis verba composita*, che fù l'istesso, che di Platone scrisse Plinio, ch'essendosi pur sopra le di lui labbra, mentre fanciullo trà le fasce ristretto si ritrouaua, posate l'Api, presagirono la di lui dolcissima facondia; *Sedere in ore infantis tum etiam Platonis, suauitatem illam prædulcis eloquij protendentes*; ilche vien pure scritto, non solo di Platone, mà anco di Pindaro, Lucano, ed Hierone: Che in quanto à S. Ambrogio sino nel proprio nome palesaua il mele di questa sua dolce facondia, poichè *APVM AMBROSIA* vien detto il Mele da Suida; onde si può anco dire d'Ambrogio quel tanto si legge in Aristofane di quell' erudito Poeta; *Vt Apis Phrynecus Ambrosiorum carminum fructum semper depascebatur, ferens dulcem cantionem.* Se pur non vogliamo conchiudere à gloria di questo Santo con Nonio, e dire con esso:

AMBROSIA tua pulchritudo, est superior Æthereo vero,
Nectare fragrante tuæ spirant tunicæ.

Tutti questi Scrittori sacri, ed altri ecclesiastici Dottori, cioè i Grisostomi, i Nazianzeni, gli Hilarij, i Gregorij, gli Agostini, gli Epifanij, gli Attanasij, i Dionisij, composero à guisa d'Api l'opere loro come tanti faui. *Fauus mellis composita verba*, trà le piume dell'Aquile per la sublimità dell'ingegno altamẽte solleuate; *DISTILLAVERVNT LABIA: Fauus DISTILLANS LABIA tua*; onde l'opere loro potiamo ben sì con quei nomi, co'quali vien chiamato il fauo, intitolarle, poichè da Ambrogio vien detto il fauo; *Opus venerabile*: da Girolamo, *Opus castum*; dal Castalio, *Augustum opus*; dal Titelmano; *Opus pretiosum, opus mirabile.* Mà come chiameremo noi quest'opera mia? non con altro titolo, che con quello d'Aborto dell'Ape. *Hic abortus est Apis*, dicasi con Plinio; aborto *amaræ duritia ceræ*, per la durezza della mia mente: *Morbo* per l'imbecillità del mio ingegno; *Ignauia* per la negligenza da me vsata nel comporlo; *Infecunditate naturali*, per la naturale sterilità del mio infecondo intelletto. Per tutte queste cause accennate dal Naturalista dicasi, che *Hic abortus est Apis.*

Mà se dall'altro canto in senso diuerso, prender vorremo questa voce d' *ABORTO* per quel tanto, che fà l'Ape medema, che *AB ORTO*, dall'horto, cioè, succhiati c'habbia i fiori, ritornando, *mella contrahit, succumque dulcissimum*; aggiungerò ch'io pure *AB ORTO*, dall'horto cioè delle diuine Scritture, ritornato, succhiando, non dissipãdo i fiori delle loro varie eruditioni: *Mel contraxi*; e perchè dolce il mele di quest'opera al gusto del mio Lettore riuscisse, feci quel tanto, che m addita S. Gio: Grisostomo, che senza partirsi dalla Metafora dell'Ape, del mele, dell' horto: così secondo il nostro proposito discorre: *Notant, quòd Apiculæ leuibus pennis arborum, & herbarum floribus insident, latentemque in flosculis liquorculum innocua depredatione auellunt, vt tandem dulcissimos mellis fauos hominibus præstẽt: ita & Ecclesiæ Doctores super amena, vernantiaq; scripturarum*

Plin. l. 11. c. 16.
Cant. 4.
Vinc. Lirin. commonitor l. c. 73.
Homer. Iliad. vers. 241.
Nicef. lib. 6. cap. 25.
Ex Hyeroz. Sam. Boc. p. 2. l. 4. c. 11.
Theocr. Idyl. 20.
Plin. l. 11. c. 17.
Ex Hyeroz. Sam. Boc. l. 4. c. 2.
Non. l. 42.
Ex Hyer. Sam. Boc. p. 2. l. 4. c. 11.
Plin. l. 11. c. 16.
D. Io. Chryf. in Psal. 115.

rarum viridaria leui mentis ala residentes, & insitum litteræ succũ spiritus hauriẽtes, solliciti sunt, vt dulcissimũ mel fidei, auditorum cordibus plenè instillent.

O quanto sono varie le cose, che da fiori raccolgono i mortali! poichè vi è chi raccoglie solo il colore, mirandoli; chi solo l'odore, fiutandoli; chi la sola figura, disegnandoli; chi l'acque, stillandoli; chi i sughi, spremendoli, chi la breuità della vita, contemplandoli: Mà l'Api solamente ne raccolgono il mele, succhiandoli, mele tutto d'vna dolcezza, d'vn sapore, benchè da fiori di natura, e di sapore diuersi lo spremano. Il medemo succede ne' Libri, Prati di fiori odorosi per gl'ingegni più curiosi. Vi è chi da essi altro non raccoglie, che sola la vista per il diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon odore per isuegliar il ceruello, e confortarsi la mente; Vi sono di quelli, che vi fanno herba a' fasci cogliendo confusamente ciò che li viene alle mani; non ne mancano di quelli, che con scelta migliore raccolgono solamente fiori per tesserne corone, e ghirlande; alcuni spremono sughi; altri cauano acque: mà pochi sono quelli, che da vna moltitudine di soggetti frà di loro diuersi, sappiano raccorre à guisa dell'Api mele d'vn'istesso sapore applicando le cose in maniera, che tutte dicano lo stesso; sicchè vi sia il diletto della varietà, e non vi manchi l'vnione del senso. Questo hò procurato di far io per quanto hanno potuto le mie forze. Non hò ricauato dall' Historie sacre, e profane; naturali, e ciuili; da' Politici insegnamenti; da' riti, e Leggi degli antichi; da graui, e sententiosi detti de' Sauij; dagli Apologi, da' Geroglifici, da Prouerbij, e da altri fioriti Giardini degli studiosi ingegni; non hò voluto, dico, ricauare, che sughi graditi per fabbricarne vn mel soaue, che partorisca vno stesso sapore della Dignità vescouale, col diletto della varietà dell'Imprese delineate; sicchè dir potessi con Plinio: *Mel contraxi*; ed aggiungerei in oltre: *Succumque dulcissimum*: mà conuien dire, *Amarissimum, amaræ duritia ceræ*, per la dura cera dell' indurita mia mente, che dolce compor non lo seppe; onde fui simile à certe Api dell'Egitto, che fabbricano, al dir d'Isidoro Pelusiota, vn mele amarissimo, ed ingratissimo al gusto: *Mel montanum, quod ab agrestibus apibus conficitur, summè amarum est, & gustui omni inimicum*. Tuttauolta se il mio Lettore, quando massime della Dignità vescouale sia insignito, vorrà adoprare la verga del suo intelletto, percuotendo questa mia cera; chi sà, che sì come dalla dura pietra percossa da Moisè colla verga ne scaturì il mele, *Vt sugeret mel de petra*; non iscaturisca pur da questa *Mel* di tal sorte, che riesca al di lui gusto grato, e dolce? non perchè sia opera mia (mentre per questo capo *Abortus est Apis*) mà perchè ella è Opera dell'Altissimo deriuata da' suoi eloquij sacri, de' quali il Profeta: *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo!* e de' quali pure ne' diuini Epitalamij si ragiona: *Fauus DISTILLANS LABIA TVA: Hunc fauum congerit anima de diuersis scripturarum floribus; hos perquirit, his insidet; de his suauitatem spiritualis dulcedinis extrahit, & elicit*; conchiude Riccardo di S. Vittore.

Isid. Pelus. ep. 132

Deut. c. 32

Psal. 118

Cant. c. 4

Ric. à S. Vic. c. 23. & in c. 4. Cant.

Mà perchè il Sauio all'Ape, che fabbrica dolce il mele, il titolo attribuisce di *Breue*: *Breuis in volatilibus est Apis, principium dulcoris habet fructus eius*; parmi, che con simil titolo venga ad accennar la seconda qualità del marauiglioso suo liquore, l'esser egli cioè sottilissimo: *Mella contrahit, succumque subtilissimum*; attesochè l'attributo di *Breuis*, in questo luogo non vuol altrimenti significare piccolezza di corpo, c' haurebbe detto: *Pusilla in volatilibus est Apis*, mentre che *Differt breuis, & pusillus quòd breuis est in natura, pusillus in corpore*. Piccola certamente ella è di corpo l'Ape, e però *Pusilla* può esser appellata; mà perchè in oltre, per suo natural istinto raccoglie sughi sottilissimi, *Mella contrahit, succumque subtilissimum*, però dal Sauio *Breuis* s'intitola, cioè acuta, e sottile nel fabbricar i suoi pretiosi nettari, che tutta s'abbreuia, e ristringe, che v'impiega vna sottilissima portione de' suoi spiriti più gentili, de' quali viene ad abbondare il concepito fauo. Quindi è, che là doue ognuno haurebbe stimato, che questo delitioso elettuario fabbricar non si potesse senza mani, *Et quis non stupeat hoc fieri posse sine manibus?* disse Quintilliano; per fabbricarlo vie più sottile, v' impiegano l'Api le piccole loro boccucce; onde Virgilio ragionando di quelle, che succhiano da' fiori i melati liquori, disse, che *Ore legunt*, che al dir poi del Filosofo *Nondum obseruatum est quomodo opus suum faciant*, poichè lo fanno con ogni più ingegnoso, e sottile artificio. Quindi si può molto bene applicar all' Api quel tãto che della Sapienza vien detto dal Sauio: *Est enim in illa spiritus intelligentiæ subtilis. Mel contrahit, succumque subtilissimum*. Il che non lasciò d' osseruare quel Santo, che fù dall'Api nutrito: *Cùm sit infirma robore Apis, valida est vigore sapientiæ, & amore virtutis*; quasi volesse dire, che sì come al serpente la prudenza s attribuisce, così all'Ape la sapienza; onde Luciano la chiama *Sapientem diuini mellis opificem*. E Didimo non si parte da questo degnissimo titolo: *Apis est omnium animalium sapientissima*; e n'adduce di questa sapienza la ragione Plutarco soggiungendo: *Apem nos sapientem vocamus, & censemus, quia mel flauum operatur*. Al che si può aggiungere; *Quia mel contrahit, succumque subtilissimum; est enim in illa spiritus intelligentiæ subtilis*.

Eccl. c. 11

Passerat. v. Breuis.

Quintil. de. l. 13

Virg. 4. Geo.

Arist. hist. nat. l. 9. c. 40

Sap. c. 7

D. Ambr. l. 5 exam. c. 21

Lucian. in Alcyone.

Didim. l. 14

Questo medemo titolo di sapiente vien attribuito à quell'Ape ingegnosa, c'hauendo l'intelletto acuto, e sottile, succhiando da' fiori delle lettere più erudite ottimi liquori di scienze perfette, ne compone faui gustosi d'opere melliflue; onde il Sauio di questi ragionando ne' Prouerbij disse: *Cor sapientis erudiet os eius, & labijs addet gratiam. Fauus mellis verba composita*: parole, che tutte s'accordano ad autenticar il nostro Corpo d'Impresa. *Cor sapientis*, ecco l'Ape sapiente; *Erudiet os eius*, ecco quel tanto fanno l'Api, che *Ore legunt*, come dice il Poeta; *Et LABIIS eius addet gratiam*, ecco l'Api, delle quali viene scritto: *Est quoddam genus Apum quod LABION dicitur. LABIÆ à labijs dictæ*. E che ne seguirà da queste? *Fauus mellis verba composita*, soggiunge subito il Sauio. Ne fabbricheranno faui melati d'opere ottimamente composte, sottilis-

Prou. c. 16

tilissimo lauoro degli spiriti intellettuali della loro mente; *Est enim in illis spiritus intelligentiæ subtilis. Mella contrahunt, succumque subtilissimum.* Così di questi san Gregorio Papa ragiona: *Sunt nonnulli, qui intellectum, atque operationem percipiunt, SVBTILIA de internis intelligunt, mira in exterioribus operantur; cumque intelligendo, & operando alijs prædicant, quasi duplicatum de negotio lucrum reportant*; ecco il fauo fabbricato, il lucro cioè riportatone; disse anco sant'Antioco, senza partirsi però dalla metafora dell'Api: *Vir intelligens ingeniosam, & solertem imitatur Apiculam. Quos externè selegerit flores defert in aluearium mētis internæ, mellificium, fauumque operosius conficit.* Sopra di che la voce *Operosius* viene ad insinuare quella diligente sottigliezza d'ingegno, colla quale l'opere loro compongono gli eruditi, de' quali Cicerone: *Apud nostros enim, non ignoras, quæ sit, & quanta SVBTILITAS.*

Hom. 9. in Euang.

Hom. 47

Cic. l. 1. Acad.

Sottigliezza però tale d'alcuni ingegni ritrouossi appresso gli antichi non tanto lodeuole, mentre s'assottigliarono fino à compor Opere, colle quali abbassando sè stessi, solleuar pretesero soggetti bassi, e vili. Così Fauorino lodò la febbre quartana, che acciò meglio l'hauesse potuta lodare, sarebbe stato di mestieri, che l'hauesse sempre prouata. Così Dione lodò la zazzera, che fà di mestieri credere, che hauesse pochi capelli di solleuati pensieri in testa. Così Sinesio lodò la caluezza, più caluo mostrandosi egli con ciò nel ceruello di quello fusse altri nel capo. Così Luciano lodò le mosche, che se il Rè Moschicida saputo l'hauesse, gli hauerebbe auuentato dall'arco regio quelle saette d'oro, colle quali le mosche medeme feriua. Si poteuano appellar questi, non altrimenti Api sottili, ed ingegnose: mà Bombilij inutili, ed infruttuosi; poiche *Bombylius, Apis quoddam genus est ingens, sed ad mellificium inutile*: inutile certamente, attesoche *Fauos sibi nectit è luto*; Così quelli, à guisa di Bombilij i faui dell'opere loro *è luto*, cioè di materie basse, e vili, componeuano. Non così dir si poteua di Pittagora, di Socrate, di Platone, di Democrito, di Diogene, d'Anassagora, e di cento altri, che fabbricauano i lor faui, non come Bombilij *è luto*: mà come vere Api *è luce*; poichè d'essi poteua dirsi, e massime di Pittagora, che secondo Ouidio, *Mente Deos adijt*, quel tanto dell'Api cantò il Poeta:

Ex Passerat. v. Bombyl.

Ouid. 5. Metam.

His quidam signis, atque hæc exempla sequuti
Esse Apibus partem diuinæ mentis, & haustus
Æthereos dixere.

Mà perchè d'inutil soggetto era solito dirsi per Prouerbio, *Homo Bombylius*, attesochè per quel tanto habbiamo detto, il Bombilio, come quello, che *Fauos sibi nectit è luto*, riesce affatto infruttuoso *Ad mellificium*; però à fine di fuggire questa prouerbial nota nel comporre il fauo di quest'Opera, non mi gettai ne' fanghi, mà à guisa d'Ape vera, ne' fiori; questi succhiai, quelli lasciai; lasciai, dico, i fanghi dell'eruditioni più profane, e m'appigliai per lo più alle sacre, acciò il mele di questo pastoral lauorio venisse à conseguir il titolo di sacro; titolo appunto da Lucano al mele attribuito, dicendo dell'Api, che *Repetunt SACRI MELLIS amorem*. I fiori poi, che trascelsi per succhiarne i liquori più sottili, furono quelli dell'ameno campo delle diuine lettere, additati dal Sauio nell'Ecclesiastico: *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens, & in Prophetis vacabit; Nominationem virorum nominatorum conseruabit, & in versutias parabolarum simul introibit; occulta Prouerbiorum exquiret, & in absconditis Parabolarum conuersabitur.* Oh che campo ameno! oh che fiori giocondi! amaranti d'Autori antichi, girasoli di Profeti veridici, rose di sentenze prouate, tulipani d'Apologi ingegnosi, gigli di Prouerbij autenticati; Peonie di Parabole sensate; che se dell'Api disse Eliano, che *Satis habent floribus vesci*; ben all'Ape studiosa basterà l'alimento di questi saporiti fiori; poichè da questi colla bocca della memoria ne cauerà liquori sì sugosi, che ben potrà *Mella contrahere, succumque subtilissimum*, per riporlo poi nell'Alueario del cuore, e quindi fabbricarne fauo d'opera commendabile: *In hoc campo nostra apicula flores quærit diuersarum sententiarum, e quibus succum dulcem extrahit; quia intellectum spiritalem ore memoriæ extrahens, in alueario cordis reportat, e deponit, postea fauum operatur sua industria.*

Luc. l. 9. v. 288

Eccles. c. 39

Ælian. l. 5

Abb. Absal. serm. 34. de raris. Virg.

Non ci partiamo da queste vltime parole: *Postea fauum operatur sua industria*, poichè alludono al fauo, che viene dall'Ape fabbricato, che altro non è che vn misto di cera, e di mele, perchè *Fauus constat ex cera, & melle*; che vogliono insinuare, che tale viene ad esser il fauo dell'opera dello studioso, quando da questo i sughi de' fiori delle sacre lettere si raccolgano, che viene così à racchiudere cera, e mele; cera, che accende la mente; mele, che alimenta l'animo; così Filone Carpatio: *Vt enim in fauo cera, & mel latent, quorum altero lumen accendimus, altero pascimur; sic in litteris sacris lumen mentis, & suauissimus cibus animi insunt, modo ritè quæratur.* Cera, e mele. Cera per la cognitione della verità, che illumina l'intelletto; mele per la consolatione delle bontà, che conforta, e ricrea l'affetto; così Vgone Carense: *In fauo est cera luminis nutrimentum, & dulcedo mellis reficiens gustum; ita in sacra doctrina est cognitio veritatis illuminans intellectum, & suauitas bonitatis reficiens, & confortans affectum.* Cera, e mele. Cera secondo il lume della scienza; mele secondo il sapor della gratia. Così S. Bernardo: *Est quippè spiritus sapientiæ, & intellectus, qui instar Apis ceram portantis, & mel, habet omninò, & vndè accendat ad lumen scientiæ, & vndè infundat saporem gratiæ.*

Philo Carp. in c. 4. Cant.

Hug. Car. in c. 24 Prou.

D. Bern. ser. 8. in Cant.

Deuono andar vnite ne' faui dell'opere degli studiosi questa cera, e questo mele; nè l'vna cosa senza l'altra occorre offerir al Signore, perchè non li sarebbe sacrificio accetto, mà ingrato più tosto. Confesso il vero, che non leggo mai quel diuieto diuino, che vien promulgato nel Leuitico al secondo, oue si comanda, *Nequidquam mellis adolebitur in sacrificio Domini*; che nell'istesso tempo non mi souuengano l'oblationi melate, che à tutte le false Deità loro, da' Gentili veniuano fatte. Che leggendo dall'altro canto, che il solo vero Dio d'Israele rifiutasse da' suoi

suoi Altari il sacrificio del mele, restò sopramodo ammirato: *Ne quidquam mellis adolebitur in sacrificio Domini*. Che s'offerisse il mele à Bacco, lo dice Tibullo: *Dulcia mella feram*; à Mercurio, lo testifica Antipatro Sidonio: *Mercurius querno placatur melle*; à Plutone, lo riferisce Silio: *Duc prædicta sacris duro placamina Diti, mella simul tecum*; ad Hecate, lo rapporta Apollonio: *Vnigenitam Hecatem Perseidem placa, ex patera libans Apum opera, quæ in alueanibus fiunt*; à Priapo, lo scriue Calfurnio, che introduce Astacco Pastore à dire: *Rorantesq; fauos damus, & liquentia mella*; à Giano lo cantò Ouidio.

Tibul. eleg. 8. Sid. l. 1. Anth. c. 38. Sil. l. 13. v. 415. Apol. 3. Argon. v. 1034. Calph. eclo. 2. Ouid. 1. fast. v. 103.

Et data, sub niueo, candida mella, cado.

In somma leggasi Pausania, *In Eliacis prioribus*, oue si trouerà, che non vi fù Deità da'Gentili adorata, che con sacrificio di mele venerata non fusse. Solo il vero Dio, il Dio d'Israele abbomina il sacrificio del mele, lo ricusa, e rigetta, e si dichiara dicendo: *Ne quidquam mellis adolebitur in sacrificio Domini*. Non istarò quì à riferire le ragioni di questo altrettanto singulare, quanto misterioso rifiuto, addotte da'sacri Dottori, come da Filone, da Isichio, Teodoreto, Girolamo, Grisostomo, ed altri: dirò bene, che il Signore rifiuta quì solamente il mele, non il fauo composto dall'Api, perchè in quanto al fauo protesta ne'sacri Cantici: *Comedi fauum cum melle meo*; che anzi quel fauo, che li fù offerto doppo la sua resurrettione da'suoi Discepoli, non solo non lo rigettò, mà lo gustò alla loro presenza: *Obtulerũt ei fauum mellis, & cùm manducaßet coram eis*. Che ben allora poteua attribuirsi à questo cibo il titolo, che gli attribuì Omero, chiamandolo *Deorum suauem cibum*. Rifiuta dunque il Signore il mele quando sia solo, non il fauo, che *Constat ex cera, & melle*; perchè brama, che i faui dell'opere de' più sottili studiosi habbiano la cera per illuminar gl'intelletti, ed il mele per confortar gli affetti: *In fauo*, conchiude Vgone Carense, *est cera luminis nutrimentum, & dulcedo mellis reficiens gustum; ita in sacra Doctrina est cognitio veritatis illuminans intellectum, & suauitas bonitatis reficiens, & confortans affectum*.

Cant. c. 5. Luc. c. 24. Hom. Hymn. in Mercur. Hug. Car. in c. 24. Prou.

Vengo per tanto io ad offerire a'Prelati della Chiesa il fauo di quest'Opera Pastorale, che insè racchiude e cera, e mele, per esser composta con sughi sottilissimi estratti da fiori delle diuine Scritture; poichè *Mella contraxi succumq; subtilissimum*, hauendo procurato che la sottigliezza di questi sughi non sia di quell affettata tanto da Quintiliano dannata: *Nam plerumq; nudæ illæ artes nimiæ subtilitatis affectione frangunt, atq; concidunt, quidquid est in oratione generosius, & omnem succum ingenij bibunt*.

Quintil. in Proæm. l. 1.

Mà dubito non venga con tutto ciò questo fauo sì facilméte accettato, anzi con quelle parole del Sauio del tutto rifiutato: *Anima saturata, calcabit fauum*; come che dir si voglia, che sono i Prelati hormai satij di tanti faui da essi gustati, cioè di tanti Libri letti di grauissimi Autori, che sopra la stessa materia della Carica, e Dignità vescouale hanno diffusamente scritto; onde stimo siano per fare quel tanto fecero i soldati di Saule, ch'essendosi abbattuti in certe piante, c'haueuano le scauature di mele ripiene, non vi fù pur vno, che stendesse la mano per raccoglierlo, per assaggiarlo: *Ingressus est itaque populus saltum, & apparuit fluere mel, nullusq; applicauit manum ad os eius*. Risponda per me con quella degnissima parenesi il Padre S. Agostino: *Vtile est plures à pluribus fieri libros, diuerso stylo, non diuersa fide, etiam de quæstionibus eisdem*. Quindi seguendo il consiglio di sì gran Dottore composi anch' io questo Libro, mà *Diuerso stylo*, poichè hò voluto sia scolpito auanti d'ogni Discorso (il che non han fatto gli altri in simigliante materia) vn Corpo d'Impresa, cauato assieme col Motto dalla diuina Scrittura, perchè venissero poi tutti à formar tante celle per i faui de'ragionamenti; il che fanno pur l'Api nel fabbricar il mele formandone prima per i faui le celle; onde l'istesso S. Agostino: *Quando possumus de diuinis operibus, quæ leguntur, intellectum alicuius mysticæ significationis EXCVLPERE*; Ecco i corpi d'Impresa scolpiti, e cauati dalle diuine lettere: *Quasi de obstructis fauorum cellis mella producimus*; ecco le celle, che seruono a'faui de'ragionamenti, poichè in questi non mi parto giammai dal proposto Corpo d'Impresa. Che se in oltre Api si ritrouano al dire d'Aristotile, che fabbricano i faui in trè ordini distinti: *Sunt etiam Apes, quę humi fauos, TRIPLICI ORDINE faciunt*: così io à guisa di quest'Api, il fauo di quest'Opera *TRIPLICI ORDINE* distinsi, poichè in trè parti l'hò diuisa, trattando nella prima delle virtù, colle quali il Pastore ornar deue sè stesso; nella seconda discorrendo di quelle, ch esercitar deue nel gouernar le sue pecorelle; nella terza ragionãdo di quelle, che impiegar deue per difẽder le stesse, douẽdo per esse profonder fino la vita medesima; laqual diuisione resta appoggiata alle parole di Christo allor che disse: *Ego sũ Pastor bonus*; ecco le virtù proprie per vn Pastore ecclesiastico spiegate colla parola *BONVS*. *Cognosco oues meas*; ecco l'altre, che deue impiegare per il gouerno delle pecorelle, spiegate nel verbo *COGNOSCO*. *Et animam meam pono pro ouibus meis*; ecco in fine con quest vltime parole spiegate le virtù, colle quali deue il Pastore difender la greggia. Per il che habbiamo dato all'Opera, il titolo d'IMPRESE PASTORALI, mentre degli ecclesiastici Pastori in essa si tratta. Così non lasciai d'aderire al precetto del Sauio, che lo presi come fatto à me stesso: *Vade ad Apem, & disce quomodo operaria sit*; che per ragionar con Eliano, la Pecchia mai se ne stà otiosa, se non in tempo d'inuerno, ed in caso d'infermità: *Diligentissimè, & laboriosissimè operatur, nec quisquã extra hyemale tempus, aut morbum, videat Apẽ otiari*. Nonaltrimenti io m'applicai à compor quest' Opera, e non ne tralasciai lo studio se non nell' Inuerno delle cure più noiose, che porta seco la vescoual incombenza; ed in tempo d'infermità, che non ne son andato esente, perchè souente à queste soggiaceuo: non potendo per altro starmene otioso, per non incorrere l'infortunio dell'Api neghittose, delle quali scriue Aristotile, che vẽgono dagli aluearij esiliate; per non istarmene, voglio dir, bandito dalle Librerie, che sono gli aluearij dell'Api sacre; *Quin & socias otiosas, & desides pellere in more Apibus est*. Deuo però confessar il vero, che non mi conuiene il titolo d'Ap

1. Reg. c. 24. D. Aug. l. 1. de Trin. c. 3. D. Aug. ser. 14. de verb. Domini. Arist. l. 5. c. 22. Ælian. l. 5. c. 16. Arist. lib. 9. hist. an. c. 40.

d'Ape diligente,mà più tosto quello di negligēte;tuttauolta,ancorche neghittoso, nō mi si potea proibire il succhiar i fiori delle diuine Scritture,perchè *Ex Apibus*,testifica Eliano, *quædam sunt inertes,sed ex floribus alūtur etiam ipsæ*. Quindi è, che i lettori di questa mia Opera hauerāno nello scorrerla il merito,c'hauea S. Gio:Battista nel deserto,di cui si scriue: *Esca eius erant locustæ & mel siluestre*. Sopra di che dice Origene: *Non habuit Præcursor Domini mel domesticū, sed siluestre, minùs quidem iucundi saporis,vt qui eo ad vsum tantùm vitæ, & necessitatem, non ad delicias vteretur*. Così dico io a'miei lettori: non vi hò lauorato *Mel domesticum, & humana diligentia percolatum,* mentre le debolissime forze mie à ciò giunger non han potuto:mà bensì *Mel siluestre*,essendo io Ape,non de'giardini, mà de'deserti; non delle sceltezze del dire più ornato, mà del più rozo, e del più semplice stile; poichè hò composto il fauo di quest'Opera, *Ad vsum tantùm vitæ, & necessitatem*, per l'indrizzo della vita de'sacri Pastori; non *Ad delicias*,non per proporre delicie di fioriti discorsi, non vaghezza di colori della più amena Rettorica riprouata da S.Paolo: *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*.

Æ.ian.l.1.c. 10

Matth.c.3 Orig.ho.11 in Luc.

1.Cor.c.2

Io per me non posso credere quel tanto afferma Aristotile dell Api,che siano cioè priue d vdito, essendo ciò contrario à quel tāto che scrissero altri diligenti inuestigatori delle qualità loro;che dicono,come ad vn certo suono tutte si radunino, e frà gli altri Plinio: *Gaudent plausu, atq;tinnitu æris,eoque conuocantur,quo manifestum, auditus quoque inesse sensum*. Tuttauolta,quando sia vero, che non odano, di questa natural inclinatione vorrei esser dotato,per nō vdire ciò che sia per dirsi sopra i difetti di questa mia Opera; poichè sarà facilmente detto ciò che S. Girolamo afferma essere solito auuenire agli Scrittori: che l Opera cioè sia oscura,non sia perfetta; sia prolissa,nō dica il tutto; che lasci il meglio, che vi sian molte cose d'altri:*Qui animum ad scribendū applicat*,dice il Santo,*tot sibi iudices contra se assumit,quot lectores;quidam namq;dicunt,quòd prophanus sit*,con quel tanto,che segue: soggiungendo il santo Dottore hauer sentito formarsi giuditij de'più graui Autori, che dourebbono più tosto esser ammirati,che censurati: *Tertullianus creber est in sententijs,sed difficilis in loquendo. Beatus Cyprianus instar fontis purissimi incedit; sed cùm totus sit in exhortatione virtutum,de Scripturis diuinis nihil disseruit*. Così Socrate fù ripreso da Platone, Platone da Aristotile,Aristotile da Auerroe,Cecilio da Sulpitio, Lelio da Varrone, Ennio da Oratio,Seneca dall Agellio,Eratostene da Strabone, Tessalo da Galeno, Ermogaste da Cicerone, Cicerone da Salustio. Tutti questi eruditi Scrittori, tutte quest Api ingegnose, hanno hauuto le loro vespe,che gli hanno trapunti; e pur furono sì sublimi, ed eccellenti nello scriuere. Hor non sarà gran cosa,che vn Ape poco,ò niēte ingegnosa, come son io, che non hò partorito, che vn aborto,*Hic abortus est Apis*,ne vēga ripreso,e censurato:mà io à guisa d Ape appunto fingerò non hauer vdito, nō presterò l orecchio ad alcuno; e dirò ciòche disse S.Girolamo de'suoi componimenti sopra la Scrittura contra coloro, che lo calunniauano: *Legant qui volunt:qui nolūt abijciant*. Chi vuol gustar questo fauo l'assaggi: chi non lo vuole,lo tralasci. Non dispero però che nō sia l'Opera per piacere a' Pastori della greggia di Christo;onde come quel gran Temistocle liberator della Grecia nell'entrar, che facea nel Teatro d'Atene per vdir quiui vn Coro d'eccellentissimi Musici, che douean tutti cātare, acciò fusse conosciuto il migliore; ricercato qual d'essi più volentieri vdirebbe:Quello,ripigliò, che al fior di tutta la Grecia quì radunata canterà le mie Imprese nella sconfitta di Serse, e quanto tant'anni operai per la Grecia. Così dico io,spero,che non sarò discaro; perchè, se non canto, scriuo almeno l'Imprese, c'han riportato tanti Vescoui della Chiesa, onde volentieri stimo saranno scorse,e lette; tanto più,che il tutto feci per seruir a'Prelati miei Signori,e Padroni, che m'hanno più volte esortato,non solo à comporre,mà anco à stampare quest'Opera;onde diuenni vn fuco,ch'è vn'Ape imperfetta bensì, mà serua dell Api vere:*Sunt autem fuci Apes imperfectæ*,asserisce Plinio,*& quasi seruitia verarū Apum*. Che se poi come Ape imperfetta mi sono affaticato in lauorar concetti, che il più delle volte riusciranno sconciature,e scōcerti;sappiano,che già da principio mi son protestato, che *Hic est abortus Apis,ignauia,& infæcunditate naturali*. Laonde, se questo parto per il fugo raccolto poco sottile,sarà abortiuo,se n'incolpi l'istanza fatta mi da'Prelati suddetti,che douean pur riflettere à quel tanto,che ricorda Baldo,*Quod causæ subtiles non sunt cōmittendæ crassis Doctoribus, quia propter ignorantiam sunt suspecti*. Mà alla crassezza non aggiungiamo la pigrezza,che però, ancorchè l'Ape piede non habbia (essendo *Apis* detta, *Quasi à pede*,cioè senza piede,onde Virgilio:*Trūca pedum primò*)tuttauolta non siamo,dico,pigri; e facciamo con essa passaggio alla terza conditione di questo suo dolce, e sottil lauoro, cioè all'esser egli anco molt'vtile,e salutifero: *Mella contrahit, succumque dulcissimum, atque subtilissimum,ac saluberrimum*.

Pl.l.20.c.20

D.Hier.

D.Hier. ep. ad Damas.

Pl.l.11.c.11

Bald. in l. fin. C.de hered.Inst.

Quanto sia per la salnezza del corpo humano vtile il mele, e salutifero non v'è chi cōfessar nō lo possa, mentre si vede, che di questo i Medici per risanar gl'infermi souente si vagliono; onde ragionandone Ippocrate disse: *Optimum iudicatū est in hominibus si iuxta naturam,& sanis, & debilibus cum temporis opportunitate & mediocritate exhibeatur*. Quindi viene applicato all'occhio per rischiararlo,all'orecchio per articolarlo,al dente per confortarlo, al palato per ricrearlo, allo stomaco per iscaricarlo,al ventre per mollificarlo, al fegato per temperarlo, al cuore per rallegrarlo,à tutto il corpo per risanarlo. Se sei infiammato,ti refrigera;se vlcerato,ti ricrea;se attratto,ti raddrizza;se impiagato,ti risana;se auuelenato,ti rauuiua; se incadauerito,dalla corruttione ti ripara. In somma conchiude Plinio, che nella medicina, molti sono del mele, e tutti saluteuoli gli vsi:*Magni ad medicamina vsus*. Mà ciò,che più rileua si è,che la vita nostra non solo conserua, mà in oltre mirabilmente prolunga; onde Diofane: *Mel vtentibus,non solùm suaue est, sed & eos lōgæuos facit. Qui igitur in senectute mel-*

Hipp. de affect.c.54

Pli.l.11.c.7

Dioph. l. 15 in Geop.

se cum solo pane vescuntur diù viuunt. Quindi Aristoseno, Democrito, Pittagora lungamente vissero, perchè del mele per cibo souente si seruirono; per non dir di Pollione Romano, che passò l'anno di sua vita centesimo, per lo che ricercato da Augusto come tanto viuer hauesse potuto, rispose: *Intus mulso, foris oleo*.

Pl. l. 22. c. 24

Altrettāto dir potiamo del mistico mele delle compositioni de' sacri Dottori: *Fauus mellis verba composita*, poichè vtilissimo riesce, e saluberrimo all'anime; onde Beda sopra quelle parole, dalle quali habbiamo leuato il Motto di questa Impresa; *Fauus distillans labia tua*, così al nostro proposito si fà sentire: *Fauus ergo non solùm plenus melle, sed etiam distillans, labia sunt sponsæ, cùm Doctores Ecclesiæ, vel in figuris legalibus, vel in dictis Propheticis, vel in ipsis Domini Verbis, siue factis mysticis, multiplicem interioris suauitatis copiam inesse demonstrant, atque ex his dulcissimas membris eius fidelibus, idest bonis auditoribus, ac saluberrimas mentis epulas parant*. Mà v'è di più, che l'Ape gloriosa si rende perchè lauora questo suo liquore così salutifero, non tanto per sè sola, quāto per altri: *Propterea animaliū gloriosissima est Apis*, dice Grisostomo, *non quia laborat, sed quoniam alijs laborat*; onde per acquistar il nome di santamente gloriosi tanto dobbiamo praticar ancor noi; faticare, e studiare, nō solo per noi, mà anco per altri, cioè per i prossimi: *Sicut Apis circumuolat omnia prata*, soggiunge l'istessa Bocca d'oro, *& promptā alteri præparat mensam; sic & tu fac homo; siue pecunias congreges, in alios expende; siue doctrinæ verba habeas, ne defodias, sed apponas indigentibus*. Il medemo consiglio ci diede anco Galfrido nell'Allegorie sopra S. Matteo ragionādo dell'Api studiose delle diuine carte: *Sibi quidam mellificant, sed non solis, dum fruuntur dulcedine, quam ex floribus suxerint Scripturarum, & eisdem suos reficiunt auditores*; che non s'allontanò da quel tanto, che cantò il Poeta:

D. Chrys. ho. 12. ad Pop.

Sic vos non vobis mellificatis Apes.

Questo appunto fù il mistero racchiuso in quel ripiegato volume da celeste mano ad Ezecchiello consegnato; poichè li fù tantosto ingiūto, che diuorar lo douesse: *Et dixit ad me: Fili hominis quodcumq; inueneris comede, comede volumen istud*, par che douesse dirli: *Lege volumen istud*, poichè i Libri non si diuorano, mà si scorrono; non s'apre la bocca per inghiottirli, mà l'occhio per iscoprirli; non s'adopra il dente per masticarli, mà la mente per meditarli; non lo stomaco per digerirli, mà l'intelletto per capirli; e pur soggiunge il Profeta: *Et aperui os meum, & comedi illud, & factum est in ore meo sicut mel dulce*. Oh che Libro, c'hò diuorato, ò che fauo c'hò gustato! Gratioso mistero, degno d'essere spiegato dal gran Dottore della Chiesa S. Girolamo; poichè considera questi, che non fusse detto solamente al Profeta: *Comede*, mà in oltre, *Comede volumen istud, & vade ad domū Israel, & loqueris verba mea ad eos*: quasi dir li volesse: *Comede* per te, *Vade* à pascer gli altri; *Comede* satollando te stesso, *Vade* alimentando il prossimo; *Comede* pigliandolo per tuo cibo, *Vade* distribuendolo all'anime; *Comede* confortando il tuo cuore, *Vade* affaticando per il tuo popolo: *Comede, & pasce; saturare, & eructa; accipe, & sparge; confortare, & labora*, conchiude il santo Dottore. Doueua assomigliarsi Ezecchiello all'Ape, che *Animalium gloriosissima est, non quia laborat, sed quoniam alijs laborat*. Doueua sapere, che i faui de' Libri si deuono cōporre, non solo per proprio diletto, mà anco per l'vtilità altrui. Fù istruito quiui il Profeta à far come fece la Sposa de' sacri Cantici, che andaua dicendo: *Comedi fauum cum melle meo*; che l'assaggiò sì, mà per compartirlo ad altri: *Mel comedit vt mel tribueret*, scriue san Girolamo. Come fece il Verbo diuino, che dall'Ecclesiastico vien introdotto à dire: *Spiritus enim meus super mel dulcis, & hæreditas mea super mel, & fauum*; non solo s'assomiglia al fauo, mà all'heredità ancora; perchè, sì come l'heredità ad altri peruiene, così la di lui dottrina volea, ch'ad altri fusse comunicata: *Mel comedit, vt mel tribueret*. Come fece Sansone, c'hauendo ritrouato il fauo melato nella bocca del morto lione, prima lo gustò egli, e poi lo distribuì ad altri, cioè a' suoi Progenitori: *Mel comedit, vt mel tribueret*. Come fece Christo, che assaggiò bensì dopò la sua resurrettione il fauo di mele, che li fù presentato, *Obtulerunt ei fauum mellis*, mà perchè egli era quell'Ape, di cui ragiona il Sauio: *Breuis in volatilibus Apis*, la volle far come questa, che per altri s'affatica; poichè, *Cùm mādu-casset*, distribuì parte del fauo a' suoi Discepoli: *Sumens reliquias dedit eis*. *Mel comedit, vt mel tribueret*. *Comede, & pasce; saturare, & eructa; accipe, & sparge; confortare, & labora*. *Animaliū gloriosissima est Apis, non quia laborat, sed quia alijs laborat*.

Ezech. c. 3

D. Hier. in Psal. 8.

Cant. c. 5

Eccles. c. 24

Luc. c. 24

Quindi osseruo, che MELCHISEDECH, che fù il primo Pontefice, che comparisse al Mondo, portaua nelle trè prime lettere del suo nome il MEL, perchè sapeua ancor egli, che il Prelato deue hauer il mele della dottrina per parteciparla agli altri, *Mel comedat, vt mel tribuat*. Che se poi gli altri Pontefici della nuoua Legge vengono chiamati PAPI, che leuata la prima lettera P, restano col nome D'API, ciò fù, perchè à guisa di queste deuono per altri collo studio affaticare, come fecero i Papi, Clemente, Lione, Damaso, Gregorio, Innocenzo, che ad vtilità de' prossimi composero l'opere loro à guisa di tanti faui melati; il che non lasciarono di metter in pratica molti altri Papi, che col nome d'VRBANI s'appellarono, ch'appunto VRBANÆ molte Api si chiamano al riferir di Plinio; ed Vrbano Ottauo, che sì bell'Opre cōpose, trè Api portaua nell'Insegna del suo nobilissimo Casato. Che ben meritauano d'esser tutti questi celebrati nella guisa, che l'Istorico naturale celebra, ed esalta Marco Catone, Orfeo, Museo, Esiodo, ed altri, che à molti insegnarono ciò, che studiato, e raccolto haueano della virtù dell'herbe; che furono come tant'Api, mētre succhiarono da queste la cognitione delle loro virtù, che poi ne composero i faui dell'Opere loro altrettāto insigni, quāto vtili per quelli, a' quali le comunicarono: *Nihil ergo intentatum, inexpertumq; illis fuit; nihil indè occultatum, quod non prodesse posteris vellent*. Perchè la degna massima di questi tali fù abbracciata da Archiloco Poeta mentre era viuo, fù doppò morto sopra il suo sepolcro scolpita vn'Ape, attesochè qual Ape, per altri studiando, s'era affaticato. In con-

Pl. l. 11. c. 18

conformità di che gli Egittij adorauano vn Ape scolpita nel sepolcro, appresso cui staua ritratto Arpocrate; quasi che meritasse d'esser adorato chi per altri coll'opre del proprio ingegno s'era impiegato. Che se bene Arpocrate era il Dio del silentio, non si douea però sotto silentio passare le di lui lodi. Che se fù poi, al contrario, scolpita sopra il sepolcro d'Ippocrate vn'Ape morta, forse perchè era antico il Prouerbio, che *Apis mortua ampliùs non mellificat:* è però altresi vero, come rapporta il Ionstonio, che *Ex Apibus* (*viuis*) *quæ in tumulo eius mellificabant*, se ne ricauauano pretiosi elettuarij per i malori; come che l'Api entro quell'auello rinserrate, volessero, quel Principe della medicina, dichiarare per vn'Ape industriosa, che tāti faui d'opre sì saluteuoli, hauea tramandate a' posteri: *Nihil ergo intentatum, inexpertumque illi fuit*, si può dir pur di lui; *nihil indè occultatum, quod non prodesse posteris vellet. Propterea animalium gloriosissima est Apis, non quia laborat, sed quoniam alijs laborat.*

Ex hist. nat. l. Ionst. d. insect. l. 4

Mà lasciando i Gentili mi souuiene di quel tāto accade nella nascita di S. Pietro Nolasco, poichè si viddero l'Api ingegnose fermarsi, non sopra le di lui labbra, come in quelle di Platone, di Pindaro, e d'Ierone; mà mentre ancor fanciullo vagiua in culla, poggiando nella di lui destra vi fabbricarono vn fauo melato: prodigio mirabile, che fù presagio di quei faui di virtù, che ancor egli doueua fabbricar colle proprie mani à prò de' fedeli: *Cuius virtutis præsagium fuit*, riferisce la Chiesa nelle Lettioni del suo Officio, *Quòd cùm in cunabulis vagiret infans, examen Apum ad eum conuolauit, & fauum mellis in eius dextera construxit.* Si stupiua Quintiliano, che potessero l'Api fabbricar i faui colle proprie boccucce senza mani: *Et quis nō stupeat, hoc fieri posse sine manibus?* Il Nolasco gli leua questo stupore, mentre l'Api volādo *In eius dextera*, presagirono, che colle sue proprie mani douea fabbricar i faui delle virtù per vtilità de prossimi, à guisa di quei popoli dell'Affrica Gizanterij appellati, che *Apum more flores colligere, & mellificium exercere felicitate pari*, riferisce appresso Apollonio Eudosio Gnidio. A guisa di questi s'impiegorno colle mani i Dottori di santa Chiesa per raccogliere dalle sacre eruditioni i fiori, scriuendo à prò de' Prossimi; poichè, come dice Paolino, *Rore Cæli, & diuinarū floribus gratiarum, mella sapientiæ condiderunt.* Il che quanto sia stato vtile, e fruttuoso spiegar in

Quintil. de-cl. 13

Ex Io. Ionst hist. nat. de insect. l. 1

Paul. Ep. 4

oltre lo possiamo con ciò, che fecero gli antichi, che aggiogarono sotto l'aratro vn paio d'Api, poichè si troua scritto, che già in vna pietra pretiosa scolpita fin' al tempo de' Romani si vedeano due Pecchie, che tirauano questo rurale istrumēto, per dimostrare, che si come i buoi portano coll'aratro incomparabile vtilità al Mōdo tutto, così nō ne rechino niente meno l'Api; che non è da marauigliarsene, poichè ognuno sà, che da' buoi sortiscono i loro natali; onde *Bouis factitiam prolem* le chiama Varrone. E tanto fanno l'Api letterarie, che apportano tant'vtile a' fedeli: che si può dire non la cedano al bue *Natum tolerare laborem*, e nè meno all'Ape, *Propterea animalium gloriosissima est Apis, non quia laborat, sed quoniam alijs laborat.* Non si parte da questa simiglianza dell'aratro S. Gregorio Papa: *Debet intellectus sacri eloquij multiplici inquisitione ventilari, quia & terra, quæ sæpè ARANDO vertitur, ad frugem vberiùs aptatur.*

Ex Dieg. Soar. in Insf. Polit.

D. Greg. l. 3 Mor. c. 10

Pigliai ancor io per legge il consiglio di questo santo Pontefice, mà mi rincresce confessarlo, poichè per quanto mi sia affaticato, mi riuscì cō tutto ciò, per capo anco dell'vtilità, questo fauo vn aborto: *Hic abortus est Apis*, mentre, come dissi di sopra, *Ignauia, & infæcunditate naturali*, nō seppi fabbricarlo tant'vtile, e salubre, quanto l haurei bramato. Mà se al mio Lettore, per i sughi, c'hò estratti da' fiori delle diuine Scritture, rassembrasse questo mio terminato lauoro, dolce, sottile, e salubre, che sono le trè conditioni d'vn fauo melato, ne riferisca la gloria al Signore dell'Vniuerso; poichè allora gli Scrittori vere Api si scuoprono, quando i loro Libri riescono hinni, delle lodi diuine: *Velut Apes*, dice S. Epifanio, *in manibus quidem habentes ceram opificij, in ore verò guttas mellis cum propria HYMNIFERA voce Vniuersorum Dominum iuxta proprium sensum laudant.* E giacchè d'Api habbiamo ragionato fin'ora, vorrei, che anco i miei Lettori tali si dimostrassero colla dolcezza del cortese cōpatimēto. Che se Plinio distingue l'Api in *RVSTICAS ET VRBANAS*, rustiche stimerò quelle persone che censureranno questo mio pastoral Lauoro: Vrbane quelle, che per i trascorsi difetti lo compatiranno; e questo cortese compatimento sarà in fine il mele di questo fauo, che non mancandoui la cera della discretione, mi seruirò di questa, secondo l'vso ordinario, per chiuder il Discorso, e sigillar l'OPERA.

D. Epiph. hæres. 8

Pl. l. 11. c. 18

IL FINE.

INDEX
SENTENTIARVM SACRÆ SCRIPTVRÆ,
Quæ in prima parte huius operis fusiùs explanantur, & accuratiùs discutiuntur.

Ex Libro primo Regum.

Ex secundo Regum.

Ex tertio Regum.

Ex quarto Regum.

Ex Libro primo Paralipomenon.

Ex secundo Paralipomenon.

Ex Libro Tobiæ.

Ex Libro Iudith.

Ex Libro Iob.

Ex Libro Psalmorum.

Ex libro Prouerbiorum.

Ex Libro Ecclesiastes.

Ex Canticis Canticorum.

Ex Libro Sapientiæ.

Ex Libro Ecclesiastici.

Ex Libro Isaiæ Prophetæ.

Ex Ieremia Propheta.

Ex Libro Ezechielis Prophetæ.

Danielis Prophetæ.

Oseæ Prophetæ.

Ioelis P.

Amos P.

Ionæ P.

Nahum P.

Abacuch P.

Sophoniæ P.

Aggæi P.

Zachariæ P.

Malachiæ P.

Ex Libro primo Machabæorum.

Ex secundo Libro Machabæorum.

Ex Euangelio Sancti Matthæi.

Cap.6 Per-

Ex Euangelio Sancti Lucæ.

Ex Euangelio Sancti Ioannis.

Ex Actibus Apostolorum.

Ex Epistola Beati Pauli Apostoli ad Romanos.

Ex prima ad Corinthios.

Ex secunda ad Corinthios.

Ex Epistola ad Galatas.

Ad Ephesios.

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI,
Che nella Prima Parte di quest' Opera si contengono.

Arte

D

Fo-

G

H

I

Mor-

Qua-

Q

R

S

Z

INDEX
SENTENTIARVM SACRÆ SCRIPTVRÆ,
Quæ in ſecunda parte huius operis fuſiùs explanantur, & accuratiùs diſcutiuntur.

Ex Libro Geneſis.

Ex Libro Exodi.

Ex secundo Regum.

Ex tertio Regum.

Ex quarto Regum.

Ex secundo Paralipomenon.

Ex Libro Iudith.

Ex Libro Iob.

Cap.42 Et

Ex Libro Psalmorum.

Ex Libro Isaiæ Prophetæ.

Ex Ieremia Propheta.

Ex

Ex Libro Ezechielis Prophetæ.

Danielis Prophetæ.

Oseæ Prophetæ.

Ioelis P.

Amos P.

Ionæ P.

Miccheæ P.

Abacuch P.

Sophoniæ P.

Zaccbariæ P.

Malachiæ P.

Ex Libro primo Machabeorum.

Ex Euangelio S. Matthei.

Ex Euangelio S. Marci.

Ex Euangelio S. Lucæ.

Ex Euangelio S. Ioannis.

Ex Actibus Apostolorum.

Ex Epistola B. Pauli Apostoli ad Romanos.

Ex prima ad Corinthios.

Ex secunda ad Corinthios.

Ex Epistola ad Galatas.

Ad Ephesios.

Ad Thessalonicenses ex Epistola prima.

Ex Epistola prima ad Timotheum.

Ex secunda ad Timotheum.

Ex Epistola ad Titum.

Ex Epistola ad Hebreos.

Ex Epistola B. Iacobi Apostoli.

Ex Epistola prima B. Petri Apostoli.

Ex Apocalypsi.

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI,
Che nella Seconda Parte di quest' Opera si contengono.

A

B

C

Cica-

D

E

T

V

Z

INDEX
SENTENTIARVM SACRÆ SCRIPTVRÆ,
Quæ in tertia parte huius operis fusiùs explanantur, & accuratiùs discutiuntur.

Ps. 109 In

Ex Libro Prouerbiorum.

Ex Canticis Canticorum.

Ex Libro Sapientiæ.

Ex Libro Ecclesiastici.

Ex Libro Isaiæ Prophetæ.

Ex Euangelio S. Marci.

Ex Euangelio S. Lucæ.

Ex Euangelio S. Ioannis.

Ex Actibus Apostolorum.

Ex Epistola B. Pauli Apostoli ad Romanos.

Ex prima ad Corinthios.

Ex secunda ad Corinthios.

Ex Epistola ad Galatas.

Ad Ephesios.

Ad Philippensens.

Ad Epistola prima ad Thessalonicenses.

Ex Epistola prima ad Timotheum.

Ex secunda ad Timotheum.

Ex Epistola ad Hebreos.

Ex Epistola prima B. Petri Apostoli.

Ex secunda B. Petri Apostoli.

Ex Apocalypsi.

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI,
Che nella Terza Parte di quest' Opera si contengono.

A

B

C

Cane,

D

E

F

G

O

P

Vccelli

V

IL FINE.

ERRORI SCORSI

in tutta l'Opera preſente.

Pag.	Col.	Linea	Errata	Corrige
10	2	28	à Monue	à Manue
10	2	44	*Domini*	*Dominus*
13	2	2	Gl'huomini	gli humani
14	2	28	di Mommea	di Mammea
27	2	9	Mille volte	d'eſſer mille volte
33	2	41	*Aurum*	*Aureum.*
38	2	24	Eliarco	Eliano.
52	1	14	*Eudelechia*	*Endelechia*
56	2	3	Hipporeo	Hipparco
56	2	14	Sono ſtate	Sono tutte
57	1	20	Platino	Plotino
97	2	13	*Cum*	*Non*
84	1	4	Conſeruata	Conſecrata
112	2	8	il forſerio	il forerio
134	2	41	*Republica*	*Reſpublica*
146	1	1	Si ritrouaſſe	Si rinouaſſe
146	2	9	Seſaſtre	Seſoſtre
161	1	20	ſenno fiacco	ſeſſo fiacco
181	1	19	Eliberino	Elibertino
185	2	28	di Panto	di Ponto
200	2	66	Arincaſpi	Arimaſpi
205	1	23	gli Elteri	gli Eſſeni
213	2	35	*percuſſit*	*præcurrit*
214	2	12	*vt*	*Et*
218	2	29	Prime	Prima
241	1	18	*ſum*	*ſuum*
235	1	19	*arbitantur*	*arbitrantur*
248	1	34	Reua	Relta
254	1	56	Arcelli	Anelli
254	2	40	Tilandria	Filandria
254	2	2	*Paruus*	*Pannus*
272	2	17	Si hora	così hora
286	2	14	Sal	ſalì
290	1	54	Da ſe	di sè
301	1	40	vagliono	vogliono
301	2	47	*Monet*	*Manet*
301	2	52	Eritreo	Eriteo
310	2	56	Eudomio	Eudoſio
312	2	30	bramato	bramata
313	1	46	Scitola	ſcitala
320	1	28	*Duplice*	*Duplici*
328	2	49	Platino	Plotino
337	1	42	modo	moto
338	2	49	il peccato	il peccatore
347	1	5	*ſi ſe*	*qui ſe*
349	1	49	*induebam*	*induebar*
362	2	29	pel	del
362	2	19	pretefe	proteſſe
362	2	62	*rettitudinem*	*rectitudo*
364	1	46	Alemene	Alcamene
382	2	15	ſariono	ſariamo
423	2	18	Pomelio	Pamelio
430	2	2	*quum*	*quàm*
435	2	31	tormenti	ramenti
444	2	5	*prolixus*	*proli xius*
444	2	5	*conciſus*	*conciſus erit clangor*
464	2	20	come sè ſteſſo	come ſe lo ſteſſo
479	1	41	rimunuerſi	rimanerſi
479	1	7	*ſperaret*	*ſpectaret*
480	1	33	ſi ece	ſi ſece
481	1	1	portioni	paſſioni
490	1	48	di Canoor	di Canaan
500	2	30	occultamente	occulatamente
511	2	12	la ſentinella	in ſentinella
512	2	13	mà ecco	mà eccomi
519	2	54	beriofamente	glorioſamente
528	2	47	*plus vigilare viuere eſt*	*plus vigilare plus viuere eſt*
567	2	10	dica pur queſto Veſcouo	dica pur queſto il Veſcouo
567	2	12	à quegli di Proclo	à quegli ſpecchi di Proclo
611	1	30	Il Veſcouo in Capitano	Il Veſcouo ſi cangierà in Capitano
637	1	4	il Giorda	il Giarda
637	1	60	*adductus eſt.*	*eductus eſt*
641	2	8	Gorfrido	Galfrido
683	2	5	aggiuſta	acquiſta
695	1	17	ne permene	ne premette
708	2	11	*paribus*	*Pariles*
720	1	9	*Prænuntium*	*Præmium*
752	1	7	*vocabitur nomen*	*vocabitur nomen tuum*
761	1	45	*manum aſſam*	*manum tuam.*
764	1	25	ſe gli arreccano	ſe gli appreſtano
759	2	8	*Addai*	*Saddai*
771	1	1	toram	tanto
797	1	44	della gentilità chriſtiana	della gentilità fatta Chriſtiana
798	1	29	ſarebbero	ſarebbe
807	1	27	*pratium trici*	*pratium tritici*
828	2	34	*impoſito*	*imponito*
827	1	35	auuenturati	accoſtumati
829	2	21	dell'aquila	dell'aquile
839	1	54	così il	con il
851	1	66	*frui ſuis Cellis*	*fuci ſui cellis*
864	2	66	potra con l'Apoſtolo	potra dir con l'Apoſtolo
872	1	59	Minaccia	minacciare
907	2	25	anima	arriua
916	1	17	ne rinouaua	ne riſanaua
917	2	40	indicante	indiſcreto
950	2	16	comperare	comporre
955	2	23	perguitandola	perſeguitandola
956	2	53	ſi piglia	ſi pigliaua
960	1	41	*ſœnum*	*ferrum*
988	1	19	*ſuppliciter obſecranti*	*ſimpliciter oberrante*
997	2	43	ſiano piano	ſia piano ſia ſcoſceſo
1001	2	20	*Pannateſo*	*Pannatcros*
1010	2	34	de Seneca, e Buſſo	di Seneca, e Burro
1012	1	54	*Arbor incurua*	*Arbor inuerſa*
1014	2	5	già ſcorgeua	gia ſi ſcorgeua
1073	2	53	ſe conſiderando	ſe conſidereremo
1110	1	59	*ecce nebula*	*ecce nubecula*
1139	2	6	oue Si lo Rè di Cipro	Oneſilo Rè di Cipro
1131	2	7	ſtato con l'olio ſacro	ſtato vnto con l'olio ſacro

Errore ſcorſo nella Prefatione.

pag. 2 col. 2 lin. 34 Paſtori, *Corrige* Poſteri.

Errore ſcorſo nell'Indice degli Argomenti della ſeconda Parte Argomento 63.

Maſme, *Corrige* Maſſime

Citatione tralaſciata nella Margine. pag. 875 col. 2 lin. 11

Ex Hierozoicon Samuelis Bocharti parte 1. lib. 1.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato, IMPRESE PASTORALI di Monsignor Arciuescouo Labia Vescouo d'Adria, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza al Pezzana di poterlo Stampare, osseruando gli ordini, &c.

Dat. li 22. Aprile 1684.

Siluestro Valier Cau. Proc. Rif.

Gerolamo Ascanio Zustinian Rif.

Ferigo Marcello Rif.

Gio: Battista Nicolosi Segr.